

REFERENCE - Please do not write on this card



BOOK NO.

ACCESSION

*q35 B63¹³

143590 ✓

NOT TO BE TAKEN FROM THE LIBRARY

Form-No. 37 5M-4 31

SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY



3 1223 06898 0110

NUOVA

ENCICLOPEDIA

ITALIANA



NUOVA

ENCICLOPEDIA

ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, INDUSTRIE, ECC.

SESTA EDIZIONE

CORREDATA DI NUMEROSE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO E DI TAVOLE IN RAME,
AMPLIATA NELLE PARTI SCIENTIFICHE E TECNOLOGICHE
E ACCURATAMENTE RIVEDUTA IN OGNI SUA PARTE SECONDO I PIU' MODERNI PERFEZIONAMENTI

PEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

VOLUME XIII.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

VIA CARLO ALBERTO, N° 33

1882

DIRITTI DI TRADUZIONE E RIPRODUZIONE RISERVATI ALLA SOCIETÀ EDITRICE

+9 35
B63 ¹³

143590

M

M (*gramm. e filol.*). — Dodicesima lettera dell'alfabeto italiano, nona delle consonanti e seconda delle liquide: si pronuncia *emme*. L'articolazione di cui la *m* è il segno rappresentativo è chiamata labio-nasale, dipendendo, oltre che dalle labbra, in parte anche dal naso, nella cavità interiore del quale si fa risuonare alcun poco la voce. Per cui essa è fatta, come la *n*, meglio sonora mediante un tal quale aprir delle narici. Del resto essa è semplice, dolce, facile a pronunciarsi e di un suono molto simile a quello della *n*, colla quale viene spesso cambiata, particolarmente dinanzi a *b* e *p*, per migliore pronuncia. Consente in mezzo di parola, innanzi di *sè* e in diversa sillaba, la *l*, *r*, *s*, come *alma*, *orma*, *risma*; quantunque la *s* si trovi di rado nel mezzo della parola, e per lo più nei verbi composti colla preposizione *dis*, come *dismettere*, ecc.; ma nel principio è più frequente, come *smania*, *smarrito*; e più frequente ancora nella stessa sillaba, ove non sia in parola composta. Riceve anche, ma più di rado, la *g* innanzi, come *sigma*, *borborigma*, e il *t*, come *Imolo* (monte). Raddoppiasi nel mezzo della parola, come *femmina*, *mamma*. La somma facilità della sua articolazione rende questa lettera una delle prime che riescasi a pronunciare dai bambini: quindi nella maggior parte delle lingue essa serve a rappresentare tanto l'idea di madre, come, per esempio, *mata* in sanscrito, *mater* in latino, *mat* e *mater* nello slavo, *maïr* in armeno, *maan* nel cofto, *mü* nel cinese, *em* nell'ebraico, *μέτρ* (*meter*) in greco, quanto l'idea di essere produttivo e fruttifero.

In tutte le lingue moderne la lettera *m* ha lo stesso valore che tiene nella italiana. Anche il suono di cotesta liquida consonante è nel maggior numero delle lingue europee uniforme ed invariabile, e perfino nel francese se trovisi al principio di una sillaba. Ma se invece termina la sillaba a cui appartiene, e se la seguente comincia con un'altra labiale, l'*m* cessa di essere consonante e diventa semplice segno ortografico, indicante il suono nasale della vocale che la precede. Per questa ragione quindi pronunciassi in francese *lanpe*, *emploi*, *imbu*,

tonbe, *humble*, *tympa*, *enmener*, come fossero scritte con *n* le parole *lanpe* (lampada), *emploi* (impiego), *imbu* (imbevuto), *tonbe* (tomba), *humble* (umile), *tympa* (timpano), *enmener* (condur via), le quali scrivonsi, all'incontro, sempre coll'*m* nella prima sillaba. Per un riguardo all'etimologia adoprasi parimente *m* in luogo di *n* qual segno di suono nasale, per es., *faim* (fame, dal latino *fames*), *nom* (nome, da *nomen*), *parfum* (profumo, da *fumus*), *thym* (timo, da *thymus*). Cionnonostante, *m* alla fine di sillaba, davanti ad altra *m* cominciamento della sillaba seguente, conserva il più delle volte il suo valore normale di consonante, per esempio, *mammifère*, *immense*, *commuer* (commutare), in cui si fa sentire il suono schietto di *m*, e sarebb'errore pronunciare *mannifère*, *imnense*, *connuier*; dicasi lo stesso di *m* alla fine dei nomi proprii stranieri, come *Abraham*, *Jérusalem*, *Ibrahim*, *Stockholm*. Nel portoghese l'*m* finale non ha mai altra funzione, tranne quella di rendere nasale la vocale precedente.

Non incontrasi in greco alcun vocabolo che finisca in *m*, mentre se ne incontrano moltissimi in latino, in cui cotesta lettera, quand'occupa simile posto, è anche la caratteristica più usuale dell'accusativo singolare. Gli antichi grammatici, come rilevasi da Prisciano (lib. I, p. 155), attribuiscono ad essa in questo caso una pronunzia diversa da quella che aveva nella qualità d'iniziale o di media, asserendo che dava un suono sordo (*obscuro*). Raffrontando questa testimonianza col fatto ben noto che l'*m* finale nei versi latini non impediva l'elisione della vocale che precedeva, quando la parola che finiva con questa lettera era seguita da un'altraincipiente da una vocale o da *h*, nasce spontanea la domanda se nel caso in cui era in tal guisa finale, rappresentasse, come sovente in francese, non già l'articolazione labio-nasale, ma bensì il semplice suono nasale della vocale. Pare di sì, ma non si può con certezza affermare, come non si può neppur decidere se la soppressione dell'*m* finale, che scorgesi in parecchie antiche iscrizioni, in cui leggesi CAPTV per CAPTUM, AVGVSTV per AUGUSTUM, ed

AVGVSTORV per AUGUSTORUM, ed anche JV-RATVS SE POST EA VXORE NON HABITVRV, invece di EAM UXOREM NON HABITURUM (Orelli, *Inscr.*, n° 4623), appartenga alla medesima teoria.

La natura labio-nasale della lettera *m* consente alla stessa i cangiamenti che seguono:

1° *M* si scambia con *n*, e quindi l'*m* finale dei casi e tempi latini viene rimpiazzato in greco da *n*; parimente il dativo tedesco *ihm* (a lui) e l'accusativo *ihn* (lui) si fusero nell'inglese *him*, che serve e da dativo e da accusativo; e così anche le parole tedesche *Boden* (suolo), *Busen* (seno), *Besen* (scopa), *Faden* (filo), hanno per corrispondenti le inglesi *bottom*, *bosom*, *besom* o *broom*, *fathom*, nello stesso ed identico significato.

2° *M* con *b*, e perciò abbiamo in latino *hiems* (inverno) accanto ad *hibernus* (invernale), *tumeo* (divento gonfio) accanto a *tuber* (gonfiezza, tubero, ossia vegetale di forma rigonfia), *globus* (globo, corpo rotondo) e *glomus* (gomitolo), *fama* (fama, voce sparsa, vera o falsa) e *fabula* (favola, narrazione di cose non vere). Questo scambio dà eziandio la spiegazione della forma *summus*, superlativo di *sub* (sotto, quindi *summus*, il più alto e per conseguenza estremo ultimo), e di *sumo* (prendo, accetto) per *subimo* (ossia *sub emo*, sotto compero, piglio, ecc.), e forse anche di *melior* (migliore, più buono), comparativo di *benus* o *belus* antica forma di *bonus*, donde *bene*, *bellus*, e in greco βέλτερος, βέλτιστος, βέντιστος (migliore, ottimo). Inoltre βροτός (mortale, uomo) è uguale, secondo questa regola, a μρωτός ed affine per conseguenza al latino *mor-i*, sanscrito *mri*; ed in inglese *husband* (marito, sposo) è una corruzione di *houseman* (padrone, signore di casa, latino *dominus*) correlativo a *housewife* (donna, padrona, signora di casa).

3° *M* con *p*, come nel greco δμμα (vista, occhio) per δμμα, da δπω, veggo, ed in τέτυμαι per τέτυμαι (sono percosso), da τύπτω, percuoto; del pari la preposizione μετά (con, dopo, fra) ha una forma πεδά, ed il greco μόλυβδος (piombo) diventò in latino *plumbum*.

4° *M* con *v*, cambiamento che scorgesi principalmente nel gallese o bretone, in cui la voce inglese *Roman* (Romano) si scrive con *v* o piuttosto *f* avente il suono di *v*, e credesi che il latino *amnis* (fiume) sia identico con *Afon* (nome proprio di un fiume), pronunciato *Avon*; ed è certo che il latino *promulgare*, corrispondente alla stessa forma italiana, si adopra in vece di *provulgare* (mettere nel volgo, rendere volgare, pubblico, pubblicare).

5° *M* sovente scomparisce dalle parole, come scorgesi dal raffronto del greco μέχρις (fino a) con ἄχρις dello stesso significato, e di ὁμχλίζω (do il catenaccio) con ὁχλίζω del medesimo significato; del latino *manus* (mano) col tedesco *Hand*, e del latino *merere* (guadagnare) coll'inglese *earn*. Questa è l'alterazione che scopresi al principio delle parole, la quale è ancor più frequente alla fine; così, per esempio, e in greco e in latino vedesi la prima persona del verbo in *a*, mentre l'analoga suggerisce *om*, come *scribo*, τύπτω, ecc., che devonsi raffrontare con *sum* (sono), *inquam* (dico), senza contare gli altri tempi, per es., *scribebam* (scrivevo), *scribam* (scriverò), e colle forme greche della voce

media τύπτομαι, τύπτεσθαι, τύπτεται, che sembrano derivare da un'antica forma attiva τύπτομαι, τύπτεσθαι, coll'aggiunta di uno stabile suffisso indicante *me, te, se* (dunque io percuoto me, mi percuoto, ecc.). In latino tutti gli avverbi di moto finienti in *o* pare che abbiano perduto un'*m*, per es., *quo* per *quom* (dove), *eo* per *eom* (colà), e quindi incontransi le parole *adeo*, *quoad*, composte appunto colla preposizione *ad*, che regge l'accusativo ossia il caso di moto. Scompare parimenti l'*m* da *postea*, *antea*, come dal raffronto con *postquam*, *antequam* (dopo, ché, primaché). Finalmente l'uso delle frasi latine *refert mea* (importa a me), *refert Ciceronis* (importa a Cicerone), *interest mea* (m'interessa), ecc. devonsi decifrare colle forme piene *rem fert meam* (porta la cosa mia), *rem fert Ciceronis*, *inter rem est meam* (è tra l'affare mio), dacché siffatto uso della parola *res* (cosa, affare) concorda benissimo colle frasi *in rem meam est* (entra nell'affare mio).

6° *M* al pari delle altre liquide, ma non colla stessa frequenza, va soggetta a cambiamento di posto rispetto alla vocale di una radice; e quindi in greco la radice τεμ (taglio) può assumere la forma τμη, ed il verbo δαμάω (radice δαμ) ha dei derivativi, in cui μ viene subito dopo δ, per esempio, δμῆσις (soggiogazione), δμῆτήρ (domatore), δμῆτός (domato), δμώς (servo).

M (archeol.).

a) Abbreviazioni greche.

MAP: Μάρχιοι, di Marco.

MH: μήνας, mesi.

MITPOΔ: Μιτροδώρου, di Mitrodoro.

MNOC: μένος, mese.

MOCX: Μόσχου, di Mosco.

MYPI: Μυρρινούσιος, di Mirrinusio, Mirrinute, popolo dell'Attica.

MX: Μίχαλη, Michele.

b) Abbreviazioni latine.

M: *Maceria. magister. magistratus. magnus. manibus. Marca. Marcus. marmoreus. Marti. mater. maximus. memor. memoria. menses. meus. miles. militavit. militia. mille. missio. missione. missus. moneta. monimentum. mortuus. mulier. Mantius. Martius. Mucius. ecc.*

W: *Marca. Mulier.*

MAM. IRAT. H: *manes iratos habeat.*

M. B: *memoriae bonae. merenti bene. mulier bona. municipium Bergomatium o Borgomatium.*

W. B: *mulier bona.*

M. C. F: *memoriae causa factum, ovvero fecit. monimentum curavit faciundum.*

M. D. M. SACR: *Magnae Deum matri sacrum.*

M. E. M: *munciceps ejus municipii, ovvero munciepes.*

M. F. L: *monimentum fieri legavit.*

M. G. L. Q: *memor gratis libertatis quaesita.*

M. H. AD. H. N. T: *monimentum hoc ad heredes non transit.*

MIL. K. PR: *milites koortis praetoriae.*

M. L. DD: *merito libens dedicavit, ovvero dono dedit. monimenti locum dono dedit.*

M. M. F: *marito monimentum fecit, ovvero matri, ossia merenti.*

M. N: *Marci nepos. meo nomine. millia nummum.*

M. O. P: *marito obsequens posuit.*

M. P. V: *millia passuum quinque. monumentum posuit vivens, ovvero memoriam.*

MR. CON. B. M. P: *maritus conjugi bene merenti posuit.*

M. S. S. H. N. S: *monimentum sive sepulcrum haeredem non sequitur, ovvero monimentum supra scriptum.*

MV. E. M: *municipes ejus municipii.*

M. V. S: *merito votum solvit.*

M. X. D. II: *menses decem dies duo.*

MXM: *maximum.*

Si consultino gli autori citati alle lettere E, F per quello che riguarda le abbreviazioni.

M (*aritm.*). — Come segno numerale la M latina non ha l'egual valore che ha il μ in greco o la *mem* in ebraico; giacchè mentre queste due ultime significano 40, la M latina, secondo il noto verso

M caput est numeri quem scimus mille tenere,

significa mille o due volte cinquecento; espresso raramente con (ID), e più spesso con le sigle CIO. Con una linea sovrapposta M vale un milione.

M (*farmaceut.*). — Sulle ricette spedite dai farmacisti vedesi sovente M, e significa *misce* (mescola) o *misceatur* (si mescoli), giusta i segni convenzionali degli antichi medici, che dettavano ovunque le ricette in latino, uso che a poco a poco sparisce.

M (*mus.*). — Vuol dire *meno*, talvolta *mano*, e tal'altra *mezzo*; nel qual ultimo caso quando è accompagnato da una *f* (*mf*) significa *mezzo forte*.

M (*numism.*). — Indica sulle medaglie in generale la Macedonia, per esempio, LEG. M. XX: *Legio Macedonica vicesima*. Indica le città o regioni del nome delle quali è iniziale, come *Malea*, *Mamertini*, *Massilia*. Sulle medaglie romane essa dinota i nomi di *Marcus*, *Mantius*, *Marcellus*, ecc. Sopra le medaglie del Basso Impero, particolarmente dopo Anastasio, il rovescio è occupato da una grande M; parecchi numismatici opinarono che ciò provenisse dall'ignoranza dei monetarii, i quali non sapendo rappresentare le figure delle monete, si sono limitati ad imprimere questa lettera iniziale. Altri pensarono che essa indicasse il nome di Maria.

Nelle antiche zecche francesi era uno dei segni della fabbricazione delle monete, ed indicava quelle che erano state coniate nella zecca di Tolosa.

M (*etichet.*). — Significa in francese *Monsieur* ed in inglese *Master*. Un'abbreviazione particolare è quella di M' nei nomi propri scozzesi, per *Mac* (figlio), come M'Culloch, M'Donald; la sillaba Mac pronunciasi rapidissimamente. Nel qual medesimo senso gl'Irlandesi si giovano dell'O', come O'Higgins, O'Meara (V. Mac).

MAADEVA (*mitol. ind.*). V. Siva.

MAAS. V. Mosa.

MAASTRICHT. V. Maestricht.

MABEA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle euforbiacee, tribù delle crotonee, che contiene arbusti della Guiana e del Brasile, di cui gli indigeni adoperano gli steli per fare pipe.

MABELLINI Giovanni Battista Carlo Maria Pacifico (*biogr.*). — Ellenista italiano, nato a Savigliano, in

Piemonte, il 5 giugno 1774; morto a Parigi il 13 agosto 1834. Dopo aver fatto buoni studii nella sua città natale, ebbe una borsa o posto gratuito al collegio reale delle Provincie in Torino, e fece il corso di legge, che abbandonò poi tosto per quello di filosofia, in cui si addottorò nel 1792, e vestì l'abito ecclesiastico nel 1797. La sua conoscenza profonda dell'ebraico, dell'arabo e soprattutto del greco attrasse sopra di lui l'attenzione dei dotti, nonostante i torbidi che agitavano il Piemonte. Nominato professore di teologia un po' prima dell'abdicazione forzata del re, e conservatore aggiunto della Biblioteca di Torino sotto il dominio francese, trasferissi, nel 1808, a Parigi, in qualità di segretario di monsignor Villaret vescovo di Casale, cancelliere dell'Università imperiale, finchè, in capo a due anni, ebbe la cattedra di lingua greca alla Scuola Normale. Soppressa questa cattedra, fu nominato, nel 1822, conservatore aggiunto della Biblioteca della Sorbona. La rivoluzione di luglio gli ridonò l'antico suo posto, col grado di mastro di conferenza e col titolo di professore di prim'ordine, posto ch'egli occupò con zelo e sapere fino alla morte. Nessuno contribuì più di Mabellini a far rifiorire nell'Università di Parigi lo studio della lingua greca ed a formare eccellenti professori ellenisti. In un articolo stampato nel *Moniteur* del 19 agosto 1834, il signor Guigniaut, suo allievo ed amico, gli rese quest'omaggio ben meritato: « Tutti coloro che lo hanno conosciuto non si stancano di ammirare la sua immensa erudizione e la sua estrema modestia, spesso imbarazzante per coloro che avevano ricorso al suo sapere. Mabellini non ha lasciato che alcune memorie, ma queste memorie sono capolavori d'erudizione ingegnosa e di chiarezza. Del rimanente i suoi allievi sono la testimonianza vivente del suo sapere; la sua opera si perpetuerà mediante i rampolli da lui educati, ed il suo nome, poco noto durante la sua vita, otterrà coll'andar degli anni una durabile celebrità ». Abbiamo di Mabellini: *Mémoire sur ces deux questions: Pourquoi ne peut-on faire des vers français sans rime? Quelles sont les difficultés qui s'opposent à l'introduction du rythme des anciens dans la poésie française?* (Parigi 1815); *Lettre à l'Académie Royale des sciences de Lisbonne sur le texte de la Lusiade* (ivi 1826). I manoscritti di Mabellini conservansi gelosamente nella R. Università di Torino, ed è a desiderarsi che vengano pubblicati. Aveva egli in pensiero scrivere un parallelo tra le lingue romanze italiana, francese, spagnuola e portoghese, ed un altro tra la tedesca e l'inglese, ma lasciò imperfetto tale lavoro. La lingua greca ed ebraica occupavano principalmente la sua mente, e già aveva dato mano ad una nuova traduzione del *Pentateuco*, spiegando una quantità di vocaboli male interpretati: corredeva poi tale scritto di note, ma il tempo gli venne meno per mandarlo a termine. Volgeva poi in mente una nuova edizione dei classici greci, corredati di note, e già aveva postillati i canti III, XVIII e XXIV dell'*Iliade*, le tragedie di Eschilo, l'*Ecuba*, le *Coefore*, i *Persiani*, i *Sette a Tebe*; di Sofocle, le *Trachinie*, d'Euripide, l'*Alceste* e la *Medea*, ed aveva eziandio tradotto queste due ultime in prosa francese; le commedie di Aristofane, le *Rane* e le *Nubi*;

l'Ion, *l'Alcibiade I*, otto idilli di Teocrito, Tucidide ed Erodoto. Oltre alle due precitate tragedie, aveva pure tradotto nella stessa lingua le *Odi* di Pindaro, il *Lisia*, il *Fedone*, il *Citrone*, e dopo tradotto e postillato *l'Azioco*, premettevagli un'introduzione sopra i diversi pareri intorno all'autore del medesimo.

Il più bel monumento però della sapienza greca del Mabellini è un dizionario greco-latino-francese, intitolato *Logothèque*, di 1618 pagine, rimasto manoscritto, ma cui i grecisti non disperano vedere anche stampe insieme agli altri scritti dell'autore.

Vedi Tipaldo, *Biografie degli Italiani illustri* (vol. ix).

MABIL Pier Luigi (*biogr.*). — Letterato italiano, nato il 31 agosto 1752 a Parigi; morto il 26 febbrajo 1836 a Padova. Si addottorò in legge e trasferivasi in Venezia come segretario d'un celebre avvocato; ma, invece di dar opera all'avvocatura, frequentò le società letterarie, e vi acquistò, mediante numerosi discorsi, quella facilità ed eleganza di eloquio, che divennero poi le sue qualità dominanti. Nel 1792 trasportò il suo domicilio a Padova. Quando scoppiò la rivoluzione, quella città lo nominò membro della prima municipalità; ei fece poi parte del Governo centrale, e riordinò l'Università, ma ricusò, nel 1797, la cattedra di letteratura greca e latina, facendola dare al Cesarotti. All'epoca del trattato di Campoformio ei rientrò nella vita privata e prese a tradurre Tito Livio. Nel 1801 rappresentò la Camera di commercio di Verona alla *Consulta* di Lione, e fu segretario generale dell'amministrazione dello spartimento dell'Adige. Nel 1805 assistè in qualità di elettore all'incoronazione di Napoleone a Milano, e trasferivasi a Parigi, ove strinse amicizia col cardinale Maury. Nominato professore di eloquenza a Padova (1806), egli vi occupava dal 1809 una cattedra di diritto pubblico istituita espressamente per lui, quando sullo scorcio del medesimo anno divenne archivista del Senato italiano. Dopo gli avvenimenti del 1814 Mabil, divenuto sospetto al Governo austriaco, rimase qualche tempo senza impiego; ma nel dicembre del 1815 riebbe la sua cattedra d'eloquenza a Padova, e nel 1818 ripigliò il suo corso di diritto naturale, ma solamente a titolo di professore provvisorio. Nel 1825 rinunziò a questa cattedra, che aveva occupato con tanto splendore, e si ritirò a Noventa e quindi a Padova, ove, nonostante la sua età avanzata, continuò i suoi lavori letterarii. Abbiamo di Mabil: *Istruzione ai coltivatori della canapa nazionale* (Padova 1785); *Piano di direzione, disciplina ed economia delle pubbliche scuole elementari di Padova* (ivi 1797); *Teoria dell'arte dei giardini* (Bassano 1801); *Dell'emulazione e dell'influenza della poesia sui costumi delle nazioni* (Brescia 1804); *Dell'ufficio dei letterati nelle grandi politiche mutazioni* (Padova 1806); *Della gratitudine dei letterati verso i Governi benefattori* (ivi 1807), tradotto in francese da Lafolie (Brescia 1808); *Pensieri sugli usi delle nazioni in genere*, nel 2° volume delle *Memorie dell'Accademia di Padova* (1809); *Lettere Stelliniane* (Milano 1811 e Padova 1832), ottimo sunto delle lezioni fatte dall'abate Stellini sulla filosofia; *Dell'utilità delle amene lettere nella soli-*

tudine (Padova 1816); *In che può peccare l'arte del dire* (ivi 1817); *Tito Livio* (Brescia 1800-1818, Torino 1833); *Lettere di M. T. Cicerone* (Padova 1821); queste traduzioni sono assai stimate dai letterati; *Memoriette ai miei figli* (Noventa 1827); *Primo sperimento di una nuova traduzione della Storia naturale di Plinio* (Padova 1833). Oltre di ciò, ha stampato varii articoli nel *Poligrafo*, e lasciato due raccolte importanti, intitolate: *Mabiliana*, in due volumi, e *Varia Selva*, in 6 vol., non che alcune opere manoscritte, fra le altre una traduzione di Orazio e di Fedro.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degl'Italiani illustri* (vol. III).

MABILLON Giovanni (*biogr.*). — Benedettino della congregazione di San Mauro, ed uno degli uomini più dotti che essa abbia prodotti, nacque a Saint-Pierremont, villaggio della diocesi di Reims, il 23 novembre 1632. Un suo zio, parroco nelle vicinanze, si assunse la cura della sua prima educazione, ed in seguito lo mandò a continuare gli studi nel collegio di Reims, dove in breve si rese distinto per la vivacità di spirito, per modestia e per applicazione. Terminato il corso scolastico, ottenne un collocamento nel seminario, ove rimase tre anni, ripartendo il tempo tra la lettura, la meditazione e la preghiera; d'onde uscì colla risoluzione di darsi alla vita monastica, e pronunziò i voti nell'abbazia di San Remigio, in settembre del 1654. Fu quasi subito incaricato della direzione e dell'istruzione dei novizii: ma l'ardore con che attese al nuovo ufficio pregiudicò la sua salute in modo che gli fu forza di tralasciarlo. I suoi superiori lo inviarono successivamente in diverse badie, sperando che il viaggio e la distrazione avrebbero contribuito, più che i rimedii, alla sua pronta guarigione. Il priore di Corbia gli affidò l'impiego di depositario e poi quello di cellerario dell'abbazia; e Mabillon trovò nell'esercizio di tale doppia carica un utile divagamento. Nulladimeno il suo amore per la ritiratezza gli faceva desiderare con impazienza di ripigliare il tenore di vita della sua comunità, e fu inviato all'abbazia di San Dionigi, dove attese per un anno a mostrare ai curiosi il tesoro e le tombe dei re di Francia. Il p. Luca d'Achery continuava allora, a S. Germano dei Prati, la sua grande raccolta storica, sì conosciuta sotto il nome di *Spicilegium*: chiese questi alcuno che l'ajutasse nelle sue ricerche; e fu scelto Mabillon, il quale, poco noto ancora in tale genere d'erudizione, dovea in breve sorpassare e lasciare molto addietro tutti i suoi primi maestri. Mabillon fu incaricato poscia di pubblicare un'edizione delle *Opere* di san Bernardo, riveduta sopra antichi manoscritti; ed il modo onde disimpegnò tale importante lavoro fece presentire quanto si poteva sperare dal suo zelo. Un'altra opera che gli stava più particolarmente a cuore richiamò presto le sue cure; è dessa la *Raccolta degli Atti dei Santi dell'ordine di san Benedetto*, disposta in guisa che forma un corpo di storia dell'ordine illustre. Il diligente esame delle carte, dei diplomi e degli altri documenti storici, rinchiusi negli archivi della Congregazione, la necessità di decifrarli, di confrontarli e di sottoporli ad esame, gl'ispirarono l'idea d'un lavoro affatto nuovo; parliamo del grande *Trattato di diplomatica* di Mabillon, opera di cui la pub-

blicazione forma un'epoca memorabile nella storia letteraria, e che sola basterebbe per assicurare al suo autore una fama immortale. Colbert, a cui si tenne discorso di tale opera, fece esibire all'autore una pensione di duemila lire; ma l'umile religioso rispose che non aveva nessun bisogno, e rifiutò la ricompensa dovuta alle sue utili fatiche con una fermezza invincibile.

Alcun tempo dopo fu mandato in Germania, d'ordine del re, per ricercare negli archivii e nelle biblioteche i documenti più acconci ad arricchire la storia di Francia e quella della Chiesa; non vi restò che cinque mesi circa; nè potrebbe immaginare quanti utili e curiosi atti radunasse in un sì breve giro di tempo. Non limitò a questo le sue cure; indicò ai dotti parecchi scritti interessanti, rimasti ignoti fino allora a que' medesimi che li avevano in custodia, e tra i quali non possiamo a meno di citare la Cronaca del Tritemio (V.), pubblicata poscia dai monaci di San Gallo. Il felice esito con cui aveva adempiuta sì fatta commissione persuase tosto ad incaricarlo d'una simile rassegna delle biblioteche dell'Italia; vi si trasferì con don Germain, in aprile 1685, e ritornò, in capo a quindici mesi, onusto di nuove ricchezze. Mabillon era stato accolto a Roma a grande onore, e fu la sola cosa che tacque nella relazione del suo viaggio: raccolti aveva più di 3000 volumi, rari e curiosi, stampati o manoscritti, cui depose poscia nella Biblioteca reale. Aveva appena pubblicato il *Museum italicum*, che stampò una nuova edizione delle *Opere* di san Bernardo, aumentata di alcuni documenti inediti e di parecchie osservazioni. I superiori lo richiesero allora del suo parere sopra una questione della più alta importanza per essi, e che teneva divisi gli animi: trattavasi di sapere se i monaci possano esclusivamente applicarsi agli studii. Il celebre Abate di Rancé (V.) sosteneva la negativa; Mabillon provò, con l'esempio e l'autorità de' Padri, e con la pratica costante dei più antichi monasteri, la necessità e l'obbligo che a' religiosi correva di studiare, di che ebbe origine il trattato *De studiis monasticis*, ch'ei compose in tale occasione. L'abate della Trappa rispose; ed il pubblico s'avvide che i due illustri avversarii non erano lontani dallo stesso sentimento, poichè l'uno non danava che le cognizioni frivole, e l'altro non consigliava che i gravi studii. Sedata la contesa, Mabillon fu invitato a ripigliar la penna e ad applicarsi a compilare gli *Annali generali* dell'ordine di san Benedetto. L'età provetta e la salute indebolita da lunghe fatiche non valsero a stornarlo dal nuovo assunto; aveva già pubblicati i primi volumi di tale opera importante, allorchè fu assalito da una ritenzione d'orina; egli confessò tale incomodo soltanto allorchè non v'era più rimedio; sofferse per tre settimane, con inalterabile pazienza, acutissimi dolori, e morì, il 27 dicembre 1707, nell'abbazia di San Germano dei Prati, in età di settant'anni, que anni. Era stato eletto membro onorario dell'Accademia delle iscrizioni nel 1701. De Boze recitò il suo *Elogio*, inserito nel tomo I delle *Memorie* di quella dotta compagnia, e ristampato alla fine del tomo III della nuova edizione del *Biblioteca storica* di Francia, numero xxvii.

L'elenco delle opere di Mabillon farà conoscere,

meglio che non potrebbero i più magnifici elogi, i molti servigi che ha recati alla religione ed alle lettere, ed i diritti che conserverà eterni alla riconoscenza de' posteri: I. *Acta Sanctorum ordinis sancti Benedicti, in saeculorum classes distributa* (Parigi 1668-1702, 9 vol. in-folio). La ristampa di Venezia (1733) è meno bella e meno stimata. Si conservava in manoscritto, nell'abbazia di San Germano de' Prati, un decimo volume che avrebbe dato compimento all'opera. D'Achery e Chantelou avevano trascritto ed ordinato una parte degli atti che compongono tale raccolta: le note e le dissertazioni che Mabillon vi ha aggiunte recano molta luce ad una infinità di consuetudini del medio evo, e rischiarano un numero grande di punti storici. Le *Prefazioni* che ha premesse ad ogni volume sono altrettanti capolavori di metodo, di chiarezza e di erudizione; furono ristampate separatamente col trattato *De cursu gallicano*, o dell'antico breviario estratto dalla liturgia gallicana (Rouen 1732, in-4°). II. *Vetera analecta* (Parigi 1675-85, 4 vol. in-8°). Il quarto volume contiene la relazione del viaggio di Mabillon in Germania ed una parte dei documenti che vi aveva raccolti. La Barrè ne ha pubblicato una seconda edizione aumentata (ivi 1723, in-folio), che si aggiunge ordinariamente allo *Spicilegio* d'Achery. Il nuovo editore ha disposto tale Raccolta in modo più metodico, e vi ha aggiunto alcune tavole che facilitano molto le ricerche. Ha raccolto alla fine molte opere di Mabillon, divenute rare: la dissertazione *De pane eucharistico azymo*, nella quale l'autore sostiene, contro il sentimento del Sirmond e del cardinale Bona, che il pane azimo era in uso nella Chiesa prima dello scisma di Fozio. La lettera pubblicata sotto il nome d'*Eusebio Romano, sul culto de' santi sconosciuti*, fu denunziata alla Congregazione dell'*Indice*, perchè Mabillon insorto era in essa con la sua solita franchezza contro alcune pratiche abusive, da lui osservate durante il suo soggiorno a Roma; ne pubblicò una seconda edizione in cui sopprime i passi che avevano spiaciuto, ed evitò in tale guisa una condanna che gli stessi giudici avrebbero di mal animo pronunciata; fu tradotta in francese dall'abate Aless. Le Roi. III. *Animadversiones in Vindicias Kempenses* (Parigi 1677, in-8°; ivi 1712, e nelle *Opere postume*). Mabillon vi sostiene il sentimento di D. Delfau, che attribuiva il libro dell'*Imitazione* a Giovanni Gersen. Vi difende l'anzianità di parecchi manoscritti dell'*Imitazione*, prodotti dinanzi l'arcivescovo di Padova nel 1675; distingue soprattutto il manoscritto di Grammont, che nomina *codex omnium antiquissimus*, e che è almeno, secondo l'opinione di Gence, che l'ha preso per base della sua edizione latina, il più antico de' manoscritti della *Imitazione* coi quattro libri. IV. *De re diplomatica libri VI, in quibus quidquid ad veterum instrumentorum antiquitatem, materiam, scripturam et stylum etc. explicatur et illustratur* (Parigi 1681, in-folio). Tale volume comparve con un frontispizio del 1709, con alcune aggiunte negli ultimi fogli, ed un'*Appendice* del p. Ruinart: bisogna aggiungervi un *Supplemento* del 1702, in-fol., di cui non è stato fatto alcun uso nella ristampa parziale del 1709. L'opera venne ristampata con nuove dissertazioni e note dal marchese de Bomba Giovanni Adimari, ecc.

(Napoli 1789, 2 vol. in-folio). Il trattato eccitò gravi contese letterarie, che, al solito, non fecero frutto, ognuno stando per la propria sentenza. Si può consultare la *Storia delle contese sulla Diplomatica*, attribuita a Raguet. V. *De liturgia gallicana libri tres* (Parigi 1685; ivi 1789, in-4°). Il dotto autore toglie a provare nel primo libro, che lo studio della liturgia è utile, particolarmente per confermare la perpetuità della credenza della cattolica Chiesa: dà in seguito le regole della liturgia gallicana, fino ai tempi più remoti, e la paragona con la liturgia mozaraba. Il secondo libro contiene un antico lezionario che Mabillon aveva scoperto nella biblioteca della celebre abbazia di Luxeul, e ch'egli fa risalire al settimo secolo; per ultimo, il terzo libro contiene i Messali gotici, francesi ed antico gallicano, ed un trattato della recitazione del breviario nella Chiesa primitiva. VI. *Museum italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta* (Parigi 1687-1689, 2 vol. in-4°; 2ª ediz., ivi 1724, 2 vol.). VII. *Trattato degli studii monastici* (ivi 1691); *Riflessioni sulla risposta dell'abate della Trappa* (ivi 1692). VIII. *Annales ordinis S. Benedicti, in quibus non modo rei monasticæ sed etiam ecclesiæ historie non minima pars continetur* (ivi 1713-39, 6 vol. in-fol.). Tale dotta opera, incominciata da Mabillon, fu continuata dal suo confratello Ruinart, il quale gli sopravvisse due soli anni. Il quinto volume fu pubblicato dal p. Massuet, che vi ha premesso la vita in ristretto dei due dotti autori, ed il sesto è stato posto in luce dal p. Martène, che vi ha fatto aggiunte e correzioni pei volumi precedenti. IX. *Opere postume dei padri Mabillon e Ruinart* (Parigi 1724, 3 vol. in-4°). Tale raccolta, pubblicata dal p. D. V. Thuilier, non contiene solamente gli scritti che Mabillon aveva lasciati inediti; l'editore ve ne ha unito molti già conosciuti e che erano divenuti rari.

Vedi: Boze, *Eloge historique de Jean Mabillon* (Parigi 1701) — Ruinart, *Abrégé de la vie de D. J. Mabillon, etc.* (ivi 1708) — Labouderie, *Notice historique sur D. Mabillon* (ivi 1825) — Chavin de Melan, *Histoire de D. Mabillon et de la Congrégation de Saint-Maur* (ivi 1843).

MABLY (Gabriele BONNOT di) (*biogr.*). — Pubblicista francese, nato a Grenoble il 14 marzo 1709, e morto a Parigi il 23 aprile 1785. Finiti ch'egli ebbe i suoi studii nel collegio dei Gesuiti a Lione, andò a Parigi, ove il cardinale di Tencin, suo parente, lo fece entrare nel seminario di San Sulpizio. Ma non sentendosi punto inclinato alla carriera ecclesiastica, il giovane Mably si contentò di ricevere il suddiaconato, e si diede quindi intieramente agli studii profani. Appena pubblicato il suo *Parallelo dei Romani e dei Francesi in fatto di governo* (1740, 2 vol. in-12°), opera che ottenne l'aggratamento generale, il cardinale di Tencin, allora ministro, lo creò suo segretario particolare e gli affidò la compilazione de' suoi rapporti al re. Mably adempi durante parecchi anni a quell'incarico, fintantochè, spinto da un lesso sentimento d'orgoglio, rinunciò a tutti i favori del ministro. Le note da lui raccolte per l'istruzione particolare del cardinale gli fornirono la materia del suo libro: *Diritto pubblico dell'Europa fondato sui trattati* (1748, 2 vol. in-12°), ch'ei fece stampare all'estero, non avendo la censura

permesso si pubblicasse quel libro in Francia. La seconda edizione del 1754 venne accresciuta di un terzo volume; la più completa però è quella del 1764, nella quale si trova un sommario de' trattati conclusi fino a quel tempo. In quell'opera Mably si propone di far noto l'andamento della politica in Europa cominciando della pace di Westfalia. Indica non molto ei diede fuori le sue *Osservazioni sui Greci* (Ginevra 1749, in-12°), che riprodusse da poi, con notevoli mutazioni, sotto il titolo di *Osservazioni intorno alla storia della Grecia*, e le sue *Osservazioni sui Romani* (1751, in-12°). In quest'ultima opera, frutto in gran parte del suo studio di Montesquieu, si fa carico di aver detto nel suo *Parallelo dei Romani e dei Francesi* molte cose che non avrebbe dovuto pensare, e d'averne pretermesse parecchie altre che avrebbe dovuto dire. Ai *Principii delle negoziazioni* (L'Aja 1757, in-12°), opera in cui il pubblicista raccomanda al diplomatico la buona fede, la giustizia e la moderazione come i mezzi più efficaci di mantenere la concordia fra le nazioni, succedettero i *Colloquii di Focione sulla relazione della morale e della politica* (Amsterdam 1763, in-12°), che fra tutte le opere di Mably è quella che si considera scritta colla maggior purezza. Ma Gian Giacomo Rousseau non iscorge in quel libro che una compilazione delle proprie idee « fatta senza ritegno e senza vergogna ». Nelle sue *Osservazioni intorno alla storia di Francia* (Ginevra 1765, 2 vol. in-12°), Mably espose le varie forme dei governi dei Franchi dal loro stabilimento nelle Gallie fino alla riunione de' gran feudi alla corona. Due altri volumi vennero posteriormente aggiunti per opera degli esecutori testamentarii dell'autore. In quest'ultima parte, di cui fu contestata l'autenticità, Mably dispera della salute della Francia, ove non iscorge verun germe di rivoluzione! Il sig. Guizot ha, alcuni anni sono, pubblicata un'edizione di quest'opera, che fu da lui arricchita d'importanti note, ed è senz'altro a tal lavoro che andiamo debitori degli eccellenti *Saggi sulla storia di Francia* dello stesso autore. Sollecitato dalla Confederazione di Bar di estendere un progetto di costituzione per la Polonia, Mably vi si applicò con ardore. Il libro *Del governo e delle leggi della Polonia* (1781, in-12°) fu il frutto de' suoi studii e delle sue meditazioni; contro il parere di Gian Giacomo Rousseau, ch'era stato egli pure consultato a tal proposito, si dichiara per una monarchia ereditaria; ma vuole che « il re, limitato a rappresentare la maestà della nazione, come un re di Svezia o un doge di Venezia, riceva omaggi di rispetto e non abbia che un'ombra di autorità ». Fra le opere di Mably noi citeremo ancora: *Dubbii proposti agli economisti intorno all'ordine naturale ed essenziale delle società* (1768), in cui inveisce specialmente contro il dispotismo legale; *Della legislazione*, ossia *Principii delle leggi* (Amsterdam 1776), opera nella quale stabilisce che l'eguaglianza nei beni di fortuna e nelle condizioni è il fondamento della prosperità degli Stati; *Dello studio della storia* (1778), inserita dapprima nel Corso composto dall'abate di Condillac, fratello dell'autore, per l'insegnamento del suo alunno; *Del modo di scrivere la storia* (1782, in-12°), in cui l'abate di Vertot, fra gli storici francesi, è il solo che trovi grazia innanzi al

suo tribunale; le sue *Osservazioni sul governo e sulle leggi degli Stati Uniti d'America* (1784, in-12°). L'abate Arnoux ha data la *Collezione completa* delle sue opere, in 15 vol. in-8° (Parigi 1791-95). Si è rimproverato a Mably di aggirarsi di continuo nello stesso cerchio d'idee. Sparta è per lui il modello dei governi; i principii della legislazione di Licurgo sono, sotto tutte le forme, ripetuti ne' suoi scritti. Giusta il celebre Gibbon, « Mably amava la virtù e la libertà; ma la sua virtù era severa e la sua libertà non poteva soffrire nessun eguale ».

Vedi: Levesque, *Eloge historique de l'abbé de Mably, etc.* (Parigi 1787) — Brizard, *Eloge historique de l'abbé de Mably* (Parigi 1787) — Barthélemy, *Vie privée de Mably* (Parigi 1791).

MABOJA (*mitol.*). — Nome che i Caraibi, abitanti dell'isole Antille in America, danno al cattivo principio cui tributano omaggio. Questi popoli attribuiscono a lui tutte le disgrazie che loro accadono, tutti i sinistri eventi, le tempeste, gli eclissi, le malattie, e pretendono che di sovente loro apparisca sotto orride forme, e gli opprima a forza di battiture. Per allontanare lo sdegno del malefico spirito, i Caraibi fanno delle piccole figure, quali amuleti, che essi credono somigliare a quella che fu presa da Maboja allorchando fu desso a visitarli, e s'immaginano d'essere in sicuro, portandole appese al collo. Spesso si fanno volontariamente assai più di male di quello che Maboja potrebbe far loro; poichè in onore di lui s'incidono il corpo con coltelli, e si estenuano coi digiuni.

Il nome di Maboja o Mabouya, che pare nel linguaggio caraibo significhi ciò che nel nostro il diavolo, e' pare adoperato nell'arcipelago delle Antille per indicare diversi rettili dell'ordine dei saurii.

MABUSE o **MAUBEUGE** (di) Giovanni, propriamente Giovanni GASSAERT (*biogr.*). — Celebre pittore della scuola fiamminga, nato a Maubeuge nel 1499, morto nel 1562, studiò la pittura nel Belgio e in Olanda sotto molti maestri, e trasferissi in Inghilterra, ove il re Enrico VII lo incaricò di ritrarre tre de' suoi figli. Rimpatriatosi, entrò al servizio dell'abate di Middelbourg, figlio naturale di Filippo il Buono, e l'accompagnò a Roma, ove l'imperatore Massimiliano lo aveva mandato ambasciatore. Mabuse approfittò grandemente di questa dimora nella metropoli delle belle arti, e quando fece ritorno nei Paesi Bassi non tardò ad agguagliare i più celebri maestri. Era uno di quegli spiriti arditi e creatori, i quali, svincolandosi dal giogo delle tradizioni, derivano dalla natura e da modelli svariati un genere tutto lor proprio che trasforma l'arte. Sua mercè, la pittura secca ed uniforme dei primi maestri fiamminghi si ritemprò al contatto vivificante delle scuole italiane. Egli fu il primo che introdusse in Fiandra non solamente il modo di ben ordinare con tutta l'esattezza e il colore locale i subbietti più svariati dell'istoria sacra e profana, ma l'uso ben anco di dipingere a nudo finzioni poetiche, allegorie ed episodii mitologici, e ciò senza trasandar la natura, come testimoniano i bei paesi nello sfondato de' suoi dipinti. Alla sua scuola formaronsi Giovanni Schoreel, Martino van Veen, Hemsckerck, detto *il Raffaele Olandese*, e Michele Conie. Questi pittori formarono con Giovanni Mabuse una pleiade brillante d'artisti che segna la transi-

zione della prima epoca dell'arte fiamminga a quella dei Rubens e dei Vandyc.

Novatore nel fondo e nella forma, Mabuse fu anche tale nel metodo di dipingere. Una delle sue prime opere al suo ritorno da Roma fu un dipinto al chiaro-scuro rappresentante la *Decollazione di S. Giovanni Battista*, fatta di nero e bianco, con una certa acqua di sua composizione, di guisa che potevasi piegare e spiegare la tela senza sciuparla. Fra gli altri dipinti da lui eseguiti all'abazia di Middelbourg citansi due *Deposizioni*, una delle quali condotta con tale finezza, che Alberto Durer partì espressamente da Anversa per vederla (vedi Vasari, VII, 127). Nel 1516 Mabuse passò al servizio del marchese di Veere, ricco signore olandese, e fra i quadri ch'ei dipinse per esso, uno ve n'ha che reputasi un capolavoro, *La Vergine con in braccio il Bambino*, rappresentata sotto le sembianze della marchesa di Veere e di suo figlio.

Ecco il catalogo dei dipinti principali di Mabuse: al museo di Berlino, *Nettuno ed Anfritrite*; *Adamo ed Eva sotto l'albero fatale*; *Noè addormentato nell'ebbrezza*, figure imitate dai freschi di Michelangelo nella Cappella Sistina; a Monaco, *il Cristo che esce dalla casa di Pilato*; *Danae che riceve la pioggia d'oro*; *La Sacra Famiglia*; *La Crocefissione di Gesù*; *il Cristo in gloria*; *L'Arcangelo Michele*; a Vienna, *La Giustizia*; *Lucrezia*; *Adamo ed Eva*, quadro che trovavasi in Amsterdam; *Abimelecco che offre donativi ad Abramo*; *Maria seduta in una nicchia col figlio*; in Inghilterra, nel museo Kensington, *il Cristo e il giovane ricco*; *Adamo ed Eva*, dipinto già appartenente a Carlo I; e nella galleria di Castle-Howard, *L'Adorazione dei Magi*, uno dei lavori più importanti di Mabuse; appo sir Tommaso Barig, *Maria col Figlio*; a Wurzburg, *L'Adorazione dei pastori*; a Norimberga, cappella San Maurizio, *Maria col Bambino Gesù e san Giuseppe*; *Maria che tiene il Bambino sopra una cornice*; a Genova, nel palazzo ducale, *la Vergine sopra un trono*; al museo di Bruxelles, un trittico rappresentante *Simone il Fariseo*, *La Risurrezione di Lazzaro* e *La Risurrezione di santa Maria Maddalena*; alla Aja, dodici *Scene della vita di sant'Agostino*, dipinte sopra un quadro della Galleria reale; a Lubeca, chiesa di San Giacomo, *Il Papa che legge la messa circondato dai cardinali e da prelati*; a Parigi, al Louvre, *Il ritratto di Giovanni di Carondelet, cancelliere di Fiandra*, ed una *Sacra Famiglia*.

Vedi: Z. Pierart, *Recherches historiques sur Mabuse* (1853) — Deschamps, *Vies de peintres flamands*.

MAC o **M'** (*etich.*). — Prefisso frequente nei nomi scozzesi, e significante *figlio*. Probabilmente è connesso col gotico *magus* (figlio, ragazzo), il cui femminile è *magaths* (tedesco *Magd*, inglese *Maid*, fanciulla, donzella). La radice è forse il sanscrito *mah*, crescere. In lingua gaelica *magu* significa allevare. La forma gaelica di *Mac* è *Map*, abbreviato in 'ap o 'p, come Ap Richard, donde il nome Prichard.

MACABRA DANZA (*stor. del M. E.*). V. Danza dei morti.

MACACO (*zool.*). — Genere di quadrumani della tribù delle scimmie dell'antico continente, che com-

prende delle specie le quali per le loro forme ed abitudini sono affini ai guenoni e ai cinocefali. Siffatte specie sono tutte native dell'Asia, si distinguono per irrequietezza e sfrontataggine; e s'avanzano con grande audacia fin ne' campi e ne' giardini, a cui recano molto guasto. Le più note sono il *macacus radiatus*, il *M. rhesus*, il *M. silenus* e il *M. inuus*. Il *macacus radiatus*, ch'è il *bonnet chinois* del Buffon, la *simia sinica* del Gmelin e il



Fig. 4297. — *Macaco radiatus*.

roque di F. Cuvier, è uno dei macachi più comuni de' serragli europei, e pare che sia ampiamente distribuito per tutta l'India. Incontrasi nel Malabar, abita i *Ghauts* occidentali, dove i Maratti lo chiamano *waanur*; ed è in gran copia a Madras e fin anco nelle regioni meridionali del Nepal. Nel paese de' Maratti, secondo che dice l'Elliot, vi sono tratti assai distesi di foreste non tocche dalla scure, le quali formano un'ombra impenetrabile, favorevole al crescere del pepe nero, del cardamomo e della maripalma (*caryota urens*); e in questi nascondigli, in un con molti altri animali selvaggi, vivesene a torme il macaco del quale parliamo. Vive però anche fuori delle foreste e presso le città più popolate, a' cui campi e giardini reca gran danno, involandone o distruggendone i grani e le frutta. In istato di prigionia dà prove di molta intelligenza, ma è anche assai petulante e molto irascibile, e talvolta anco feroce. Tengonsi molti di questi animali ne' templi indiani, dove sono gelosissimi d'intrusori d'altre specie, che cacciano fuori del loro asilo colla massima ostilità, della qual circostanza fu spettatore il signor Maisonstré ne' recinti delle pagode di Cerinan.

Il *macacus rhesus* è il *patas à queue courte* di Buffon, e il *maimon* o *rhesus* di Cuvier. È nativo dell'India e copiosissimo sulle sponde del Gange, dove è tenuto in gran riverenza dagl'Indù. Abbonda non solo ne' boschi, ma nelle città e nei villaggi, ove abita i colmigni de' tetti. In alcuni luoghi mettonsi provvigioni di viveri destinate al sostentamento di questi animali. A Bindrabun, villaggio situato presso la sacra città di Muttra, si coltivano più di cento giardini e frutti d'ogni maniera, a spese di

ricche e pie persone, il tutto ad alimento di siffatti animali. Non contenti al restarsi fuor delle case, essi invadono audacemente le camere, e rubano ogni cosa che loro piaccia, come a dir, pane, zucchero, frutta, ecc., mettendo a soqquadro tutto quello che si pari loro davanti. Ingiuriarne alcuno sarebbe non solo tirarsi addosso la vendetta dell'oste tutta quanta di simili scimie, ma, quel che è più, dei superstiziosi nativi, come ebbero a farne durissima prova due ufficiali inglesi, i quali, avendo tirato collo schioppo ad una di queste scimie, finirono con perdervi la vita, fatti perire dagli abitanti, che li cacciarono in un fiume e ve li ammazzarono a furia di sassate. Nel distretto di Cuc Bahar, un gran tratto del paese è dai nativi considerato come proprietà in parte di queste scimie; e perciò, quando recidono i grani, ne lasciano una decima parte ammucchiata a covoni per questi animali, che calano dai monti e si portano via le decime ad essi assegnate. In istato di prigionia si dimostra assai furbo e sagace, ma ostinato, salvatico ed iroso.



Fig. 4298. — *Macaco silenus*.

Il *macacus silenus*, ch'è l'*ouandron* e l'*owando* del Buffon, e il *lion-tailed baboon* di Pennant e Shaw, vince in grossezza le specie antecedenti, ed è specialmente indigeno dal Malabar e dell'isola di Ceylan. Secondo il Knox, egli è grosso come un bel cane, di color bigio scuro, con faccia nera e con gran barba dall'una all'altra orecchia, che dà loro appunto l'aria d'uomini attempati. Fanno piccolo guasto alle campagne, giacchè si tengono comunemente ne' boschi, e non mangiano che foglie e virgulti. In istato di prigionia però si avvezzano a mangiar di tutto, ma sono piuttosto insocievoli e tirannici verso gli altri animali coi quali coabitano. Delle loro abitudini in istato selvaggio non troviamo fatta alcuna descrizione.

Per ultimo, il *macacus inuus*, detto dai Francesi *magot*, è la sola specie che si trovi in Europa, abitatrice delle roccie di Gibilterra. La sua esistenza in tali luoghi fu negata da molti naturalisti, e tra gli altri da Blainville; ma Fraycinet, Quoy, Guyon e Foville affermano di averla riscontrata più di una volta. È tuttavia un problema se le scimie di Gibilterra sieno veramente indigene, o se non si possa

spiegar per cause accidentali la loro presenza. Ad ogni modo, sembra che esse sieno animali importati, come si osserva dell'istrice sulle coste di Napoli, o dei macachi stessi all'isola Borbone.

MACADAM (*tecn.*). — Sorta di cemento artificiale assai duro, impermeabile all'acqua, e composto di silice, calce ed allumina. Si adopera a rivestire strade, marciapiedi, ponti, terrazzi, e venne inventato da Giovanni Loudon Macadam o Mac Adam, ingegnere stradale inglese (V. l'articolo seguente).

MAC ADAM Giovanni Loudon (*biogr.*). — Ingegnere inglese, inventore del sistema di strade che porta il suo nome, nato a Kirkcudbright (Scozia) nel 1756; morto a Moffat, contea di Dumfries, il 26 novembre 1836. Fu adottato, durante la vita del suo fratello primogenito, da un suo zio dimorante in America, ove rimase sino alla fine della guerra dell'indipendenza. Al suo ritorno in patria cogli altri realisti, fu fatto giudice di pace per la contea d'Ayr, e poco appresso divenne deputato luogotenente di questa contea per atto del Parlamento. Nel corso della sua magistratura fu incaricato dell'amministrazione delle strade, e colpito dai difetti della loro costruzione, si pose alla ricerca di principii più certi. Ei finì per ottenere ottimi risultati, ed una sua istruzione pel riattamento delle vecchie strade fu adottata nel 1811 dal Parlamento, e pubblicata per ordine di esso. Nel 1819 fu posto alla direzione delle strade di Bristol, ed in men di tre anni ne riparò più di 300 chilom., con un'economia ragguardevole. Questi risultati eccitarono l'attenzione generale, e il nuovo metodo fu avidamente adottato. Nel 1827, quando le strade metropolitane furono poste sotto la direzione di commissarii speciali, Mac Adam divenne ispettor generale, ed ebbe oltrecciò dal Governo una ricompensa di 10,000 lire sterline. Molte altre strade, specialmente nei distretti di Cumberland e di Durham, furono costrutte sotto la sua ispezione.

Mac Adam aveva sessant'anni quando cominciò ad occuparsi del miglioramento delle strade. Il suo sistema trovò fautori ed oppugnatori in Francia, ove non fu posto in pratica che lungo tempo dopo la sua morte. Questo sistema è fondato sul principio, che una strada costrutta artificialmente non può mai agguagliare un suolo naturale in uno stato perfetto di siccità, nel quale ha la solidità necessaria a resistere al peso dei più pesanti veicoli. Tutto si riduce adunque a rendere e mantenere secco il fondo su cui è costrutta la strada. A tal uopo è necessario che la superficie sia del continuo sopra il livello dell'acqua nei terreni o fossati adjacenti. I materiali denno essere composti esclusivamente di pietre dure, senza veruna mescolanza di parti terrose calcaree permeabili all'acqua. I ciottoli denno essere disposti in maniera da congiungersi mediante i loro lati angolosi e formare un corpo fermo, compatto, impenetrabile; a tal fine vogliansi ridurre in pezzi che non oltrepassino un limite prestabilito da quattro a cinque centimetri. Mac Adam non vuole nella fondazione delle strade alcuno strato sottostante composto di grosse pietre, le quali non potendo unirsi mai ed assodarsi, lasciano filtrar l'acqua.

Il sistema di Mac Adam fu applicato, dopo molti

contrasti, alla città di Parigi nel 1819 sotto il ministro Bineau. Questo sistema è più comodo per le vetture, e diminuisce il loro fragore, ma produce molta polvere e fango, e costa assai caro. Abbiamo di Mac Adam: *A practical Essay on the scientific repair and preservation of public roads* (Londra 1819). *Remarks on the present state of road-making* (Londra 1820); *Observations on roads* (Londra 1822).

Vedi R. L. Edgeworth, *Essai sur la construction des routes et des voitures*, tradotto dall'inglese, con una *Notice sur le système de Mac Adam* (Parigi 1827).

MACAIRE ROBERTO. V. Macario Roberto.

MACAIRODO (*paleont.*). — Genere di mammiferi fossili, con lunghi, ricurvi, compressi denti canini, le cui corone hanno margini finamente seghettati. Doveva essere di una forza e di una ferocia singolare.

MACALUBA (in arabo *Mayharura*) (*geogr.*). — Piccolo monte nei dintorni di Agrigento in Sicilia, notevole pei molti piccoli crateri che trovansi sulla sua sommità e che vomitano sempre acqua fredda mista con creta, come le vulcaniche eruttano fuoco e lava. Qualche volta fa grandi enfiagioni, le quali scoppiano spargendo torrenti di fango, dei quali parla Platone nel *Fedone*. La superficie mobile del monte fa sembrar che sia vuoto, giacchè quando vi si cammina il suolo si piega come ghiaccio sottile. Secondo Dolomieu, questi fenomeni singolari sono attribuiti all'aria fissa, la quale vi si sviluppa in gran copia a cagione d'una sorgente d'acqua salsa che sciogliendo l'argilla e la calce rende necessaria la libera uscita dell'aria.

Vedi Dolomieu, *Descrizione delle Macalube*, in fine ai suoi *Voyages aux îles Lipari*.

MACAO (*geogr.*). — Città portoghese nell'impero della Cina, provincia di Kuang-tung, a 112 chilom. S. da Canton, all'estremità meridionale della penisola del suo nome, formante la punta S. di un'isola della baja di Canton, e che non ha più di 4 chilom. di lunghezza sopra 2 chilom. di larghezza; giace fra i 22° 12' 44" lat. N., e i 111° 15' 0" long. E. Costrutta in anfiteatro sopra un'altura, la sua bellezza principale consiste in una linea di case ben edificate lungo la spiaggia, con dinanzi un ampio passeggio detto *Praya Grande*. Dietro a queste case altre ne sorgono singolarmente mescolate, e le chiese cristiane, non meno di dodici, appariscono frammiste curiosamente alle abitazioni ed ai templi cinesi. I forti che dominano la città hanno un'apparenza imponente, ma sono guerniti di cannoni inservibili. Ad eccezione delle chiese e dei conventi, il solo edificio pubblico di qualche entità è il palazzo del senato, che sta a capo della sola via spaziosa della città. La casa del governatore, costrutta presso il luogo di sbarco, nulla ha di notevole nella sua struttura od apparenza, ma domina una bella prospettiva. Accosto ad essa sorge la fattoria inglese, semplice e comodo edificio, ad imitazione del quale furono costrutte le fattorie delle altre nazioni. Le grosse navi non ponno entrare nel porto, ma sono costrette a gittar l'ancora 12 o 13 chilom. all'est. Quelle avviate a Canton sono per solito trattenate ventiquattr'ore a Macao, finchè le autorità cinesi abbiano inviato un pilota ed il

permesso di entrare nel Tigris, detto colà Bocca-Tigris.

Macao era in addietro una città della massima importanza pei Portoghesi, essendo il centro del loro commercio non solamente con la Cina, ma anche col Giappone, Siam, la Cocincina e tutte le altre contrade di quella parte dell'Asia. Ma dopo la decadenza del loro commercio nell'India, Macao divenne una città di non molta importanza. La popolazione ragguagliasi a 52,000 abitanti, dei quali 40,000 Cinesi e 12,000 Portoghesi, Inglesi, Americani, Malesi, Tagali, ecc. La guarnigione si compone di 300 negri, provenienti ab origine da Goa ed altri possedimenti spagnuoli nell'India, con ufficiali spagnuoli. Atteso i continui maritaggi coi Cinesi, è assai difficile distinguere oggi dalla mera apparenza personale i Portoghesi, la maggior parte dei quali sono meticci, discendenti da padri portoghesi e da madri cinesi o malesi. Grande, del resto, è la varietà della popolazione in Macao, essendochè accanto all'abbronzato Portoghese ed al giallastro Cinese appariscono il ricco Armeno nel suo vestir pittoresco, il dolce e sereno bramino, l'affaccendato mercante inglese, il vispo marinajo francese, ecc.

Le principali autorità portoghesi sono: il governatore, il giudice e il vescovo. Il naviglio si compone di circa sedici piccoli legni della capacità di poco più di 5000 tonnellate. I mercanti inglesi sono il sostegno principale di Macao, dacchè, oltre il danaro che mettono in circolazione, due terzi del reddito percepiscono mediante una tassa sui loro averi. Avvi a Macao un collegio per l'educazione dei preti cattolici, una scuola di grammatica, in cui s'insegna ai fanciulli a leggere e scrivere in portoghese, un ospedale inglese e molti istituti di beneficenza. In un giardino che va unito ad uno dei banchi inglesi si vede tuttavia una grotta, in cui dicesi che il celebre *Camoens* (V.) componesse il suo poema *I Lusadi*. La missione evangelica e la tipografia cinese, che da parecchi anni si trovano in quella città, contribuirono non poco ai progressi dello studio della letteratura cinese, soprattutto per le fatiche di Staunton, Franc. Davis e Morisson; questi pubblicò un gran *Dizionario cinese*, in tre vol. in-fol.; i Portoghesi vi pubblicarono pure per qualche tempo una *Gazzetta portoghese*, molto meglio stampata di qualsiasi altra se ne stampasse nel Portogallo.

Il clima di Macao è esposto durante i mesi estivi a violenti tifoni che cagionano grandi devastazioni. Esso è però molto salubre, e gli ammalati e convalescenti vi accorrono da tutte le parti dell'India.

MACAO (zool.). — Bellissimi uccelli della tribù dei parrocchetti, a gote prive di piume, e a lunghissime penne di coda. Sono delle regioni tropicali americane; abbondano sulle palme dei terreni paludosi. La specie più bella è il macao scarlatto (*macrocerus macao*), stupendo uccello, e il più grosso di tutti gli psittacidi. Sono pure notevoli il *M. aracanga*, il *M. hyacinthus*, il *M. severus*.

MACAONE (stor. fav.). — Figliuolo d'Esculapio e di Epione, e secondo altri di Arsinone, e fratello di Podaliro. L'uno e l'altro furono eccellenti cacciatori e abilissimi chirurghi, e guidarono le truppe d'Ecalia

all'assedio di Troja. Macaone risanò Menelao ferito da una freccia, e fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo. Virgilio (*Encid.*, 2) lo pone nel numero di quelli che si trovarono nel cavallo di legno. Aveva egli una tomba ed un tempio presso i Messenii, dai quali era invocato nelle malattie (*Iliad.*, 2, 4).

MACARINI (stor. eccl.). — Nome che i Donatisti d'Africa davano ai cattolici per disprezzo. Ecco l'origine di tal nome. L'anno 398 furono spediti dall'imperatore Costantino in Africa Paolo e Macario, uomini consolari, per vegliare all'ordine pubblico, recar limosine ai poveri, indurre i Donatisti (V.) a riunirsi alla Chiesa. Macario abboccandosi con alcuni dei loro vescovi mostrò il desiderio dell'imperatore; ma quei scismatici, sempre sediziosi, risposero che a Costantino non toccava immischiarsi negli affari ecclesiastici; mossero il popolo a tumulto, sicchè bisognò venire alle armi; fu sparso sangue, e Macario fece punire alcuni dei più ardenti suscitatori della turbolenza. Questi settarii se la pigliarono coi cattolici, rinfacciando loro i *tempi macariani*, e col nome di macariani li chiamarono. Sappiamo però da sant'Agostino che il rigore di Macario produsse buon frutto; perocchè non pochi de' Donatisti, vergognando di loro ribellione e temendone castigo, rinunziarono allo scisma e si rappattumarono colla Chiesa.

Vedi Tillemont (tom. vi).

MACARIO L'EGIZIANO (biogr.). — Eravi nel v secolo in Egitto due illustri asceti contemporanei, quantunque non discepoli probabilmente di sant'Antonio, come asserì Rufino e forse Teodoreto. Di questi il primo è soprannominato generalmente *l'Egiziano* o *il Grande* o *il Seniore*, e l'altro Macario di Alessandria.

Macario l'Egiziano nacque, secondo Socrate, nell'Egitto superiore, ed in età di trent'anni andò romito nel deserto di Sceti, parte del gran deserto libico, menando vita sì austera, che s'ebbe il titolo di παιδαριόχρον, o *giovine attempato*. A quarant'anni fu ordinato prete, e dicesi avesse possanza di scacciare i cattivi spiriti, guarire le malattie e profetizzare. È fama risuscitasse perfino i morti per convincere un eretico ostinato con cui disputava; ma questo miracolo è di quelli accreditati dalle pie leggende, né Rufino e Palladio, suoi biografi, hanno osato citarlo.

Durante la persecuzione di Lucio, patriarca ariano d'Alessandria sotto Valente, Macario fu sbandito col suo omonimo d'Alessandria ed altri solitarii egiziani in un'isola circondata di stagni ed abitata da pagani soltanto. Ei morì in età di novant'anni, fu canonizzato dalle due Chiese greca e latina, e la sua memoria è celebrata dalla prima il 19 e dalla seconda il 15 di gennaio.

Gli scritti di Macario diedero luogo a molte contenzioni. Gennadio di Marsiglia, prima nostra autorità, riferisce (*De Vir. Illustrib.*, c. 10) ch'ei scrisse soltanto un'Epistola in cui additava ai giovani asceti il modo di giungere alla perfezione cristiana. Mireo si studiò identificar quest'Epistola con la regola monastica attribuita ad uno dei Macarii e pubblicata nel *Codex Regularum* di san Benedetto d'Anagni, ma che, con la lettera che gli tien dietro, vuolsi piuttosto ascrivere a Macario

d'Alessandria. Gli scritti pubblicati sotto il nome di Macario d'Egitto sono i seguenti: I. Ὁμιλία πνευματικαί, *Homiliæ spirituales*, in numero di cinquanta, di lunghezza ineguale e possibilmente interpolate da una mano posteriore. Queste *Omelie* vengono attribuite al nostro Macario, sull'autorità di manoscritti, da Pico, Fabricio, Prizio, Tillemont e Galland, e rigettate da Possin, Dupin, Oudin e Ceillier, i quali non sanno però a chi ascriverle. Cave tentenna fra il nostro Macario e il suo omonimo d'Alessandria, ma inchina da ultimo verso il secondo. Le *Homiliæ* furono pubblicate per la prima volta da Giovanni Pico (Parigi 1559). Il testo greco con una versione latina di Paltenio fu ripubblicato a Francfort (1594), e quindi da Pico con le opere di Gregorio Taumaturgo e di Basilio di Seleucia (Parigi 1621). Alcune altre *Omelie* di Macario esistono manoscritte. II. *Opuscula*. La raccolta così intitolata comprende i seguenti sette brevi trattati: 1° Περὶ φυλακῆς καρδίας, *De custod. cordis*; 2° Περὶ τελευτήτος ἐν πνεύματι, *De Perfectione in Spiritu*; 3° Περὶ προσευχῆς, *De Oratione*; 4° Περὶ ὑπομονῆς καὶ διακρίσεως, *De Patientia et Discretionē*; 5° Περὶ ὑψώσεως τοῦ νοῦς, *De Elevatione Mentis*; 6° Περὶ ἀγαπῆς, *De Charitate*; 7° Περὶ ἐλευθερίας νοῦς, *De Libertate Mentis*. Questi *Opuscula* furono primamente pubblicati con una versione latina nel *Thesaurus Asceticus* di Possin (Parigi 1684); ma la migliore edizione si del testo e si della versione è quella di I. G. Prizio (Lipsia 1690). III. *Apophtegmata*. Questi furono stampati in parte da Possin nel *Thesaurus Asceticus*, e in parte da Coteliero ne' suoi *Ecclesiæ Græcæ Monumenta*, vol. I (Parigi 1677). Tutte le opere di Macario con una versione latina furono stampate nella *Bibliotheca Patrum* di Galland (Venezia 1770, vol. vii).

Vedi: Prizio, *Præfat. in Macarii Opuscula* — Ceillier, *Auteurs Sacrés* (vol. vii, p. 714 ecc.) — Penn, *Præfat. to the Institutes of Macarius*.

MACARIO (biogr.). — D'Alessandria, contemporaneo del precedente, dal quale è distinto dall'epiteto *Alexandrinus* (δ' Ἀλεξανδρεὺς) o *Politicus* (ὁ Πολιτικός) cioè *Urbicus*, e qualche volta *Junior*. Palladio, che visse con lui tre anni, ci lasciò una discreta relazione di lui nella sua *Historia Lausiaca* (c. 20), la quale tratta però principalmente de' suoi supposti miracoli. Egli era nativo d'Alessandria, ove esercitava il mestiere di confettiere, ch'egli abbandonò per darsi alla vita monastica, nella quale giunse a tanta eccellenza, che sopravanzò, al dir di Palladio, lo stesso Macario egiziano nella pratica dell'ascetismo. Ei fu ordinato prete dopo di lui, vale a dire nel 340, e pare vivesse principalmente in quella parte del deserto di Nitria la quale, dal gran numero di solitarii che vi dimoravano, nominasi *Cellæ* o *Cellulæ* (τὰ κελιά); ma frequentò anche, seppure non vi dimorò, altre parti del gran deserto libico, e la solitudine fra il Nilo e il Mar Rosso. Galland dice che egli divenne per ultimo archimandrita di Nitria, ma non cita la sua autorità, che fu probabilmente l'iscrizione manoscritta alla sua *Regula* citata più sotto, e che è di poco valore. Filippo Sidete lo chiama maestro e catechista d'Alessandria, ma inesattamente, per quel che pare. Molti miracoli gli vengono attribuiti da Palladio,

ma frivoli ed assurdi. Macario condivise l'esilio del suo omonimo nella persecuzione degli Ariani contro gli ortodossi. Ei morì, secondo il calcolo di Tillemont, nel 394, ma secondo Fabricio, nel 404, in età di cento anni, e la sua festa è celebrata dai cattolici romani il 2 gennajo e dai greci il 19 dello stesso mese.

A questo Macario vengono attribuite le seguenti opere: I. *Regula sancti Macarii qui habuit sub ordinatione sua quinque millia monachorum*. Questa *Regula*, esistente in una versione latina, componesi di xxx capi, e vuolsi distinguere da un'altra tradotta anch'essa in latino, sotto il titolo di *Regula Ss. Serapionis, Macarii, Paphnutii, et alterius Macarii*, alla quale il primo dei due Macarii diede i capitoli v-viii, e il secondo (*alter Macarius*) i cap. xiii-xvi. Tillemont ed altri tengono, ed a ragione, pare, che i due Macarii siano l'egiziano e l'alessandrino. La *Regula sancti Macarii*, che alcuni suppongono esser l'*Epistola* di Macario l'egiziano mentovata da Gennadio, è attribuita all'alessandrino da san Benedetto di Anagni, Olstenio, Tillemont, Fabricio e Galland. Cave è in forse se debba averla per genuina. II. *Epistola D. Macarii data ad Monachos*, di cui una versione latina trovasi in calce alla *Regula*. La *Regula* fu primamente stampata nell'*Historia Monasterii sancti Joannis Reomensis* (p. 24) del gesuita Rouvière (Parigi 1637), e ristampata in un coll'*Epistola* nel *Codex Regularum* di Olstenio (Roma 1661) e nella *Bibliotheca Patrum* di Galland (Venezia 1770, vol. vii). III. Τοῦ ἁγίου Μακαρίου τοῦ Ἀλεξανδρέως λόγος περὶ ἐξόδου ψυχῆς δικαίων καὶ ἀμαρτωλῶν τὸ πῶς χωρίζονται ἐκ τοῦ σώματος, καὶ πῶς εἰσιν, *Sancti Macarii Alexandrini Sermo de exitu animæ iustorum et peccatorum: quomodo separantur a corpore, et in quo statu manent*. Fu stampato con una versione latina da Cave (il quale lo considera però una falsificazione di qualche scrittore greco posteriore) nella notizia di Macario nella sua *Historia Litteraria*, ad ann. 373 (vol. I), e ristampato più correttamente da Tollio nel suo *Insignia Itineris Italici* (Utrecht 1696). Cave inchina anche ad attribuire a Macario d'Alessandria le *Opuscula* di Macario egiziano.

Vedi: Heribert Rosweyd, *De vita et verbis Senior*. — Pallad., *Hist. Lausiaca*. (c. 20) — Ceillier, *Auteurs Sacrés* (vol. vii, p. 712, ecc.).

MACARIO (biogr.). — D'Ancira, di cui era metropolitano, visse nella prima metà del secolo v, e fu autore di un'opera contro la Chiesa latina e i suoi avvocati, intitolata: Κατὰ τῆς τῶν Λατίνων κακοδοξίας, καὶ κατὰ Βαρλαάμ καὶ Ἀκινδύνου, *Adversus maligna Latinorum Dogmata, et contra Barlaam et Acindynam*. L'opera esiste in ms. soltanto, ma fu citata in molti luoghi da Allacci nella sua *De Eccl. Occid. et Orient. perpet. consensione*. Allacci descrive l'opera come leggiera e piena di absurdità; ma Cave osserva che le citazioni recate da Allacci non giustificano di niun modo la sua riprovazione.

Vedi Cave, *Hist. Litter.*, ad ann. 1430.

MACARIO D'ANTIOCHIA (biogr.). — Patriarca di Antiochia nel secolo vii, tenne le dottrine dei Monoteliti, e nel sesto Concilio generale o terzo costantinopolitano (680-681) confessò apertamente

la propria eresia, affermando che la volontà di Dio era « quella d'un Dio-Uomo » (Θεανδρικὴν); ed avendo inoltre dichiarato ch'ei si lascierebbe fare a brani piuttosto che disdire le proprie opinioni, fu deposto e sbandito. La sua Ἐκθεσις ἡτοι βολογία πίστεως, *Expositio sive confessio Fidei*, ed alcuni passi dal suo Προσφωνητικὸς πρὸς βασιλέα λόγος, *Hortatorius ad Imperatorem sermo*, non che il suo Λόγος ἀποσταλείς Λουκᾶ πρεσβυτέρῳ καὶ μοναχῶ τῷ ἐν Αφρικῇ, *Liber ad Lucam Presbyterum et Monachum in Africa missus*, trovansi nei *Concilia* (vol. vi, col. 763, 902, ecc.). Questo eretico Macario d'Antiochia non vuolsi confondere con un santo di data posteriore, ma dell'istesso nome, arcivescovo d'Antiochia in Armenia, che morì esule a Gand nella prima parte del sec. xi, e di cui trovasi una relazione pei Bollandisti nelle *Acta Sanctorum* 10 aprilis.

MACARIO GEROSOLIMITANO (*biogr.*). — Due Macarii furono vescovi di Gerusalemme, uno nella prima parte del iv secolo, anzi che quella sede fosse inalzata al grado di patriarcato, l'altro nel vi secolo.

Macario I divenne vescovo nel 313 o 314 alla morte di Ermone, e morì intorno al 333. Il suo episcopato, che calcolasi il 39°, coincide con uno dei periodi più memorabili nell'istoria ecclesiastica. Esiste in Eusebio (*De Vita Constantin.*, iii, 30-32) e in Teodoreto (*H. E.*, i, 17) una lettera di Costantino il Grande a Macario, riguardante la costruzione della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Socrate (*H. E.*, i, 17), Sozomeno (*H. E.*, ii, 1) e Teodoreto gli attribuiscono anche la scoperta della vera croce, dissepellita in un con quelle dei due ladroni presso il santo sepolcro. Macario era presente al Concilio di Nicea, e conforme la dubbia autorità di Gelasio di Cizico (*Concilia*, col. 417), prese parte alle dispute contro la filosofia ariana. Egli si separò dalla comunione d'Eusebio lo storico, vescovo di Cesarea, che era suo superiore ecclesiastico, a cagione del suo supposto arianismo.

Vedi: Fabr., *Bibl. Gr.* (vol. viii, p. 369) — Bolland., *Acta Sanct. Mart.* (ii, p. 34).

Macario II fu nominato alla sede di Gerusalemme nel 544, per influenza dei monaci di Neolaura, alla morte di Pietro; ma la sua elezione fu disapprovata dall'imperatore Giustiniano I, perchè buccinavasi ch'ei professava le opinioni erronee d'Origene, e fu nominato in sua vece Eustochio, che perseguitò aspramente gli Origenisti, assai numerosi nei conventi di Palestina. Eustochio fu però deposto dipoi, e Macario, dopo essersi purgato dal sospetto d'eresia, pronunciando un anatema contro le opinioni di Origene, riebbe la sua sede. Egli morì intorno il 574, ed ebbe per successore Giovanni. Un'omelia *De inventione capitis Præcursoris*, per Macario vescovo di Gerusalemme, esiste manoscritta, ma non è certo, quantunque assai probabile, che sia di Macario II.

Vedi Fabr., *Bibl. Græca* (vol. viii, p. 369).

MACARIO MACRO (δ Μακρὴς, *Macra* o *Macrus*) (*biogr.*). — Monaco del monte Athos, ed intimo amico di Giorgio Frantza, che lo fece eleggere egumeno od abate del convento dell'Onnipotente a Costantinopoli. Egli ebbe anco la dignità di protosincello, e fu strenuo avversario della Chiesa latina, di che ebbe a contendere seriamente con

Giuseppe II patriarca di Costantinopoli, favorevole all'unione delle Chiese. Nonostante la sua ostilità verso i Latini, Macario fu inviato dall'imperatore Giovanni II Paleologo in missione presso papa Martino V onde addurre la convocazione di un concilio generale per effettuar l'unione, e morì al ritorno, sul principio del 1431. Non è chiaro se Macario Macro fosse una persona diversa da un altro Macario, suo contemporaneo, monaco di Xantopulo, d'origine ebraica, e padre spirituale dell'imperatore Manuele Paleologo; ma è fuor di dubbio ch'ei vuolsi distinguere da Macario Curunas (δ Κουρουνᾶς), che fu anche inviato da Giovanni Paleologo al papa, dopo la morte di Macario Macro (Sguropolo, *Hist. Concil. Florent.*, ii, 15, 16). Macario Macro scrisse un libro contro la dottrina latina della provenienza dello Spirito Santo dal Figlio, intitolato: Ὅτι τὸ λέγειν καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ τὸ πνεῦμα ὑπὸ ἁγίου ἐκπορεύεσθαι οὔτε ἀναγκαῖον ἐστίν, ἀλλὰ καὶ ἀποτομία τῆς ὁρθοδόξου πίστεως, *Quod necessarium non est, sed innovatio Fidei, dicere et Filio procedere Spiritum Sanctum*. Quest'opera esiste manoscritta, ed è citata da Allacci nella sua opera *De Eccles. Occid. et Orient. consensione*. Esistono anche in manoscritto altre opere di Macario *Hieromonachus*, ma non è certo se sia il nostro Macario; un trattato *De inventione et translatione sancti Euphemii martyris* gli è però distintamente attribuita.

Vedi Cave, *Hist. Litt.*, *Appendix ad ann.* 1420.

MACARIO ROBERTO (*biogr.*). — Col nome di *Robert Macaire* si è composto nei moderni tempi a Parigi un tipo di caricatura rappresentante la mala parte dei costumi francesi. Prevalse l'idea di questa nuova caricatura dopo la rivoluzione del 1830, quando il carattere nazionale di Francia si presentò con nuovo aspetto in seguito dei politici avvenimenti. Nel tempo della Ristorazione dominava un altro tipo, che, come il Roberto Macario, veniva riprodotto con molte e varie incisioni, ed era assai divulgato colla sembianza di un gobbo chiamato *Mayeux*. Differiva il tipo antico dal moderno sì per la forma, che per la significazione. Il *Mayeux* è gobbo, gracile, delicato, e Roberto Macario è tarchiato, di bella statura, di mezza età; il primo è frivolo, intento alle mode, ai favori del bel sesso; il secondo è tutto occupato negli affari, veste senza affettazione come lo chiede la sua condizione, e non ha per distintivo che una larga cravatta annodata con negligenza, la quale gli copre il mento e le mascelle. Benchè questi due tipi sembrano fatti per uno scherzo diretto a divertire, pure hanno una innegabile corrispondenza colle idee politiche della Francia e coi mutamenti del suo governo. Nella figura di *Mayeux* i Francesi vollero rappresentare l'aristocrazia dei nobili col disegno di morderla, volgendosi in beffa il suo carattere, le abitudini, i costumi; schernendo la gentilezza delle sue maniere, il vivere molle e delicato, le sciocche occupazioni, in somma ogni mancanza di energia; e perchè si manifestasse che nell'aristocrazia v'era degradazione fisica e morale, ebbe la caricatura immagine di gobbo. Nelle varietà infinite di questa rappresentazione domina spesso la preoccupazione di *Mayeux* per la sua gibbosità, ch'ei s'industria con ogni modo di nascondere. E con ciò si volle far intendere che

la nobiltà francese, snervata, sfigurata, leziosa, lasciva, inoperosa, non si applicava che a celare con artifizii i propri difetti.

Dopo il *Robert Macaire*, e proprio ai giorni nostri, venne il nuovissimo tipo del *Rabagas*, il finto eroe della democrazia, che delle idee democratiche si fa sgabello a salire in fama, ricchezze e potere, facendo di ogni erba fascio e diventando infine più autocratico degli aristocratici antichi, rimanendo però sempre sommamente ridicolo e spregevolissimo.

Quando per la rivoluzione delle tre giornate di luglio si pose la corona del reame di Francia sul capo di Luigi Filippo d'Orléans con nuovi patti pubblici, e fu prostrata l'aristocrazia per l'abolita eredità dei Pari, allora il tipo di Mayeux cessò di avere alcun interesse, perchè cessato lo scopo di satireggiare i nobili potenti. Intanto la rivoluzione, sì per la sua origine, come per lo stabilimento del nuovo ordine di cose, aveva dato un'altra fisionomia alla società francese. All'aristocrazia dei nobili subentrò l'aristocrazia dei borghesi, alla sorte dei natali la sorte dell'industria, ai titoli la ricchezza. Onde il genio satirico dei Francesi, che si formola così bene nella caricatura, costruì un altro tipo che rappresentava i vizii della borghesia, pigliata di mira perchè non meno potente della nobiltà, e che parve più insopportabile e contraria ai desiderii ed ai bisogni della nazione. Questo fu *Robert Macaire*, il quale ebbe vita la prima volta in un dramma di sconcezze popolari, recitato nel teatro della *Porte St-Martin* con clamoroso successo. E si deve a Federico Lemaître in gran parte la sua felice invenzione. Quest'attore con raro talento di forza comica e drammatica vestì quel personaggio a suo modo con originali finzioni, situazioni e motti, che piacquero grandemente al popolo: e come si vide in tal personaggio il simbolo del tempo attuale, se ne divulgò facilmente il concetto, e fu dall'arte col bulino e col pennello in mille guise rappresentato. È banchiere, è negoziante, è magistrato, cavaliere di ventura, trattore, speculatore, impiegato, filantropo, giornalista; insomma assume i diversi caratteri del medio ceto, adoperando sempre l'inganno e la frode per volgere a suo profitto gl'interessi altrui, per fabbricare la sua fortuna, e si prevale di tutti gli artifizii per lusingare, sedurre gl'incauti, ai quali, essendo ignari degli affari del mondo, promette infiniti vantaggi col prestigio della parola, coll'aria importante dell'aspetto, e con tutta la pompa di un cerretano. Roberto Macario non è guidato che dall'egoismo e dall'avidità del guadagno: ma questi due vizii simulano in lui filantropia, desiderio di scambievolmente bene, ed un'ingenua destrezza nel maneggio degli affari. Egli è molto ardito ed impudente, poichè la timidezza e la riserva non gli porterebbero alcun frutto: quando poi cade nell'imbarazzo, e le sue frodi sono scoperte, non si perde d'animo, e come Anteo ripiglia vigore dalla sua caduta. Compagno suo è Bertram, un uomo del popolo, magro, mezzo scimunito, male in arnese, che, benchè trappolato da lui, di buona fede si abbandona in sua balia, ammira la sua scienza, partecipa per semplicità alle sue frodi, e n'è vit-

tima e confidente. Questo personaggio rappresenta il popolo che spende sangue e sudore, sempre colla speranza di miglior fortuna, e non fa che servire alle passioni altrui. I Francesi chiamano Macario *exploiteur*, e Bertram *exploité*.

La sfera dei bisogni sociali, nella quale massimamente opera Roberto, è l'industria, il cui meccanismo, abuso e conseguenze sono comicamente esagerati, da mettere in rilievo la generale inclinazione degli spiriti per gl'interessi materiali, nel tempo istesso che l'ironia ed il sarcasmo della caricatura tendono a contenerla ed emendarla. Roberto Macario ha qualche analogia col cavaliere di ventura, tipo assai conosciuto, e di cui si vedono frequenti copie, ma non è del tutto simile, perchè questo non rappresenta che le proprie passioni ed i propri bisogni, mentre l'altro è il tipo sociale, le cui passioni, i cui bisogni si trovano nella società, in quella parte della società ch'è magagnata dai vizii. La sua figura fu per molto tempo in Francia riprodotta in mille modi, e prima delle leggi di settembre, che frenarono la licenza della stampa, fu adoperata anche per ferire il re Luigi Filippo, quasi che questi nel suo sistema governativo fosse quel ch'era Roberto nei suoi maneggi e ciarlaterie. Oggi in Francia per indicare un uomo trappolatore, che non ha principii in politica, che fa mercato dei suoi principii, che offende per suo guadagno la morale pubblica o privata, che immola ogni sentimento al suo implacabile egoismo, lo chiamano *Robert Macaire*.

MACARONI. V. Maccheroni.

MACARONICO. V. Maccheronico.

MACARTNEY (conte di) Giorgio (*biogr.*). — Celebre uomo di Stato, nato il 14 maggio 1737 a Lissanoure presso Belfast in Irlanda. Studiò giurisprudenza a Middle-Temple, e fu amico di Burke. Si trasferì nel continente con oggetto diverso da quello di molti suoi compatrioti che cercavano il piacere e la dissipazione: era suo pensiero conoscere lo stato dell'Europa per giovare alla sua patria: e a questo fine viaggiando esaminò il carattere e la politica di diversi Governi. Nei suoi viaggi ebbe occasione di rendere qualche segnalato servizio al figlio di lord Holland, e ciò gli valse nel suo ritorno il favore del padre e de' suoi amici. Non s'imprende un arringo politico senza favore, e Macartney ne profitò per i suoi disegni; presentato a lord Sandwich, segretario di Stato, fu poscia nominato da Midhurst membro del Parlamento. Sembra che tra i paesi che avea visitati nel continente, la Russia gli stesse molto a cuore per la sua nascente grandezza, e prevedendo una grande utilità per l'Inghilterra se si fosse alleata con quella. Questo pensiero, che l'occupava assai, gli fece preferir al posto del Parlamento, in cui non potea facilmente adempiere al suo desiderio, l'ufficio che gli venne offerto di inviato straordinario in Russia. Era giunto a far comprendere al Governo l'importanza del suo progetto, ed in quel tempo che i politici usavano linguaggio figurato, soleva assomigliare la Russia ad un nuovo pianeta che avrebbe influito sugli altri co' suoi movimenti.

Macartney andò a Pietroburgo nel 1763, per dare effetto alla concepita alleanza. Come lo scopo era

uno sviluppo più florido di commercio fra le due nazioni, così ogni trattativa doveva tendere a questo, e l'invio a ciò attese. Innanzi di lui alcuni negozianti inglesi avevano già fatto quel tentativo, ma senza frutto: il Macartney non solo non ne fu sbigottito, ma riuscì a concludere un trattato che avanzava per qualche parte le stesse speranze del ministero inglese, essendo assai vantaggioso per la Gran Bretagna. Macartney, senza attendere l'assenso del re, lo sottoscrisse. Il ministro lo riprese di essersi così affrettato, sì perchè privo della necessaria autorità, e più perchè il trattato racchiudeva una clausola di nocumento alla navigazione inglese e che non poteva essere accettata. Il conte di Panin, ministro russo, che non la voleva cancellata, si sforzò con una lettera scritta agli Inglesi stanziati in Pietroburgo di spiegare quella clausola favorevolmente; ma il ministero inglese non accolse il trattato che quando, giusta le sue intenzioni, fu redatto con altra forma. Benchè Macartney fosse stato un po' corvivo nella sottoscrizione del trattato, diede prova di gran diplomatico nel concludere quell'alleanza, e quell'affrettata sottoscrizione fu pur molto senno, poichè, conoscendo la Russia, temeva che un subito cambiamento gli rapisse il frutto di tante sagaci sue cure. E quanto fosse esperto nelle relazioni politiche, risulta da ciò che fece per Stanislao di Polonia, a cui giovò altamente presso all'imperatrice, onde fu da quel re premiato coll'Ordine dell'Aquila bianca.

Era giusto che Macartney, che si era tanto adoperato col suo talento per l'Inghilterra, non obliasse la sua patria, e fatto membro del Parlamento di Irlanda, si rivolse tutto al suo bene. L'opportunità non poteva esser più bella. Si trattava di migliorare la condizione di quel paese anche a' di nostri infelice, ed il Governo voleva riformare il reggimento affidato a certi ufficiali del vicerè che col nome d'intraprenditori s'erano fatti padroni assoluti dell'isola, e dettavano leggi allo stesso ministero. Il vicerè vi andava una sola volta in due anni, e non poteva esercitare il suo potere in un modo conforme alla felicità del paese. Macartney fu creato segretario di lord Jownshend, a cui la dignità di vicerè era stata conferita. Quegli, secondando le intenzioni del lord e del ministero, si pose ad abbattere gl'intraprenditori, che con raggi e ogni sorta d'artifizii volevano mantenere i loro impieghi e la loro possanza. Era il Parlamento d'Irlanda il campo di battaglia, ed ivi per tre anni Macartney combattè colla sua eloquenza il partito degl'intraprenditori, che si era unito a quello dei patrioti contro il ministero, finchè ottenne che la causa della patria vicesse uno spirito gretto e infruttuoso di opposizione. Fu in premio della sua nobile e ferma condotta insignito dell'ordine del Bagno.

Ora lo vediamo in novella condizione. Nel 1775 fu promosso a capitano generale e governatore in capo della Granata, della Granatina e di Tabago, ed in Irlanda proclamato barone: ristaurò le pubbliche cose della colonia, ma la fortuna non gli arrise nelle guerre coi Francesi, e fu condotto prigioniero a Limoges: indi riscattato. Guerriero non avventurato, ispirava molta fiducia per la pubblica

amministrazione: e la Compagnia delle Indie si rivolse a lui per porre un termine agli abusi che si commettevano nella presidenza di Madras. Macartney, chiamato a essere capo di quell'amministrazione, giunse nell'India il giorno 21 di giugno 1781, e trovò il campo aperto non solo al suo senno, ma anche al suo valore nell'arte militare, in cui sarebbe stato questa volta più favorito dalla sorte. Era l'India tutta scomposta dalla cattiva amministrazione, e dalla guerra che facevano Olanda e Francia alla colonia inglese, che ebbe la peggio in quei conflitti. Si andavano confederando i principi indiani contro l'Inghilterra, di cui temevano l'ambizione: la colonia del Bengala non poteva omai più spedire soccorsi a quella di Madras: vi era il timore che giungesse per nuovo danno un'armata francese. Simile stato di cose che occupava gli animi richiedeva tutta la prudenza ed il coraggio di quell'uomo illustre, che non gli vennero meno. Pagò l'esercito, lo infiammò di gloria, lo spinse contro i nemici, riportò parecchie vittorie, concluse patti di alleanza e di pace coi nativi; ma i suoi successi furono turbati dall'apparizione di Suffren nei mari dell'India. Macartney, avvolto nelle guerre che gli fecero perdere quel che aveva acquistato, e nelle brighe di gelosia e di ambizione che lo impacciavano, potè respirare quando la pace conclusa in Europa mise fine alla guerra coi Francesi e cogli Olandesi. Ma non per questo gli affari dell'India erano ordinati e tranquilli. Hastings, governatore di Bengala, impediva che Macartney facesse il bene che poteva, attribuendo a questo la mira ambiziosa di subentrare al suo posto. Gli fu levato quell'impedimento dal Governo inglese, che richiamò improvvisamente Hastings. Poco tempo appresso, in premio della buona amministrazione e della sua condotta integra e valente, venne eletto governatore generale, ma egli rifiutò quell'alto onore. La Compagnia gli accordò una pensione di mille cinquecento lire di sterlini. Macartney aveva bisogno di pace e di riposo, e potè in patria, dopo tanti travagli, soddisfare al suo desiderio; ma nel 1792 fu di nuovo richiesto per il servizio dello Stato, ed egli non si ricusò di mettere di nuovo alla prova il suo genio e la sua prudenza in un negoziato del Governo inglese colla Cina. Importava sommamente all'Inghilterra di promuovere e assicurare il suo commercio fecondo di molti vantaggi colla Cina, e fu commesso a Macartney l'incarico di mandare ciò ad effetto, recandosi alla Corte dell'imperatore cinese come rappresentante del re d'Inghilterra. Il lord s'imbarcò il 21 agosto 1792 e prese terra il 5 agosto dell'anno seguente all'imboccatura del Pei-Ho. Le barche cinesi lo condussero colla sua comitiva fino a Pechino, dispiegando bandiere coll'iscrizione: « Ambasciatore inglese che porta tributo all'imperatore della Cina ». Il cerimoniale umiliante a cui si dovette adattare il rappresentante del sovrano inglese era conforme allo spirito di quell'iscrizione. Benchè le richieste di Macartney non avessero alcun successo, pure non sarà inutile il riferirle, per far conoscere il pensiero della Gran Bretagna, intenta sempre a dilatarsi coll'industria, e che da quel tempo in breve corso d'anni ha tanto ingrandita la sua potenza nei paesi orientali. Domandava l'am-

baschiatore pei negozianti della sua nazione la facoltà di commerciare a Tchu-San, a Liampo ed a Tin-Sing: di avere a Pechino un magazzino di deposito per la vendita delle loro merci, di possedere un'isoletta appartata e non fortificata nelle vicinanze di Tchu-San per le merci non vendute e altra simile presso Canton: di abolire o modificare le tasse di transito fra Macao e Canton: e di avere l'esenzione dei diritti, eccetto quelli che erano fissati dai diplomi dell'imperatore. Si dice che avesse anche chiesto il privilegio esclusivo per l'Inghilterra di commerciare coll'Impero, a condizione di purgare dai pirati la costa della Cina. Erano queste le domande e le proposte dell'Inghilterra fatte a Kia-Kin, imperatore regnante, ma il suo ambasciatore, per quanto avesse ingegno e destrezza, non ebbe agio di adoperare quelle qualità, poichè gli venne intimato di partire immediatamente dall'Impero. Si vuole che questo cattivo esito dell'ambasciata derivasse parte dall'odio che il primo ministro nudriva per gl'Inglesi, e parte dalle brighe di quegli Europei ch'erano già nella Cina, e massime dei missionarii portoghesi. Amiot non seguì l'esempio di questi, e, benchè ammalato, soccorse di consigli l'ambasciatore, che nulla giovarono, e dopo che gl'Inglesi rimasero per qualche tempo a Pechino come prigionieri, secondo gli stessi detti di Anderson, ne uscirono come ladri. Nulladimeno non fu del tutto inutile quest'ambasciata, che, infruttuosa in politica, aprì le prime relazioni dell'Inghilterra colla Cina, e, non fosse altro, somministrò a quella le prime idee di quel paese straniero, ne fece scorgere la situazione geografica, i costumi e le leggi, per quanto era possibile nello stato d'impenetrabilità per gli stranieri in cui vivono i Cinesi. Non vi fu penuria di scritti intorno all'argomento dell'ambasciata: Macartney pubblicò il suo Giornale, e le varie persone che lo accompagnarono, secondo le proprie osservazioni e le congiunture in cui si trovarono, composero anch'esse il loro ragguaglio sulla Cina e la Tartaria. La nazione inglese ebbe per tempo quel pascio, che negli animi fatti alla navigazione ed al commercio avrà prodotto un effetto salutare per le future imprese. Ed il fatto ha mostrato che il progetto del Governo, andato a vuoto nell'ambasciata di Macartney, ripigliato più tardi, ebbe vittoriosamente il risultato che si desiderava. Oltre i vantaggi di notizie storiche, per quell'ambasciata ne godette altri il commercio, poichè i negozianti di Canton ottennero il risarcimento di parecchi danni, e l'uso dei panni inglesi divenne più comune. Macartney nel suo ritorno fu creato Pari della Gran Bretagna, e governatore del capo di Buona Speranza. Dopo un anno e mezzo di soggiorno in quella colonia, afflitto dalle infermità, fu costretto di tornare in patria, e al 31 di marzo 1806 chiuse la sua vita gloriosa nella contea di Surrey. Oltre il suo Giornale, lasciò un'opera sullo *Stato della Russia*, ed altra sullo *Stato d'Irlanda*. Il suo spirito di osservazione fu grande quanto il suo senno, che si giovò di quello, e quanto la sua virtù, che si mostrò sempre in tutto il suo lume.

MACASSAR (*geogr.*). — La parte più meridionale dell'isola di Celebe (V.), a 4° 35' - 5° 50' lat. S., e 119° 25' - 120° 30' long. E. (Greenw.); traversata da

un'alta catena di montagne. Fu già la maggiore Potenza navale fra gli Stati Malesi; ma ora è diviso fra i possedimenti olandesi e lo Stato indigeno di Macassar, il cui re paga tributo ai Paesi Bassi. — La città di Macassar è la residenza del governatore olandese, e sorge sullo stretto omonimo che divide Celebe da Borneo: conta 20,000 abitanti. È difesa dal *Forte Rotterdam*. La città è cinta ogni intorno da steccate, ha un'alta e munita fortezza e piacevoli dintorni. Le importazioni consistono principalmente in armi da fuoco, munizioni, coltelli, tessuti di lana e seta, nankin, zucchero, the, ecc., e le esportazioni in riso, garofani, sago, cotone, cera, gusci di tartarughe, ecc. Il così detto *olio di Macassar* è una specie di burro vegetabile, di color grigio cinereo, di odor rancido, che si estrae nel paese, e si pretende ottimo conservatore e rigeneratore dei capelli. I profumieri si valsero di questo nome per accreditare un olio di color rosso, soavemente profumato, di che si fa grande commercio. Lo stabilimento è florido, e le giunche cinesi fanno colà un traffico diretto con la Cina, per modo che la popolazione, mista di Olandesi, Cinesi e indigeni, è assai ragguardevole. Secondo Matthes (*Makassaarsche Spraakkunst*, Amsterdam 1858), i Macassari sono uno dei principali popoli aborigeni dell'isola Celebe, di cui abitano la parte meridionale, mentre la parte settentrionale è occupata principalmente dai Buginesi. La lingua macassarica appartiene allo stipite polinesio, che diramasi dal Madagascar a traverso il grande Oceano sino all'isola Paasch.

I Portoghesi ebbero licenza di stabilirsi nel Macassar intorno il 1525, ma verso il 1660 ne furono scacciati dagli Olandesi, i quali occuparono il forte e il distretto adiacente in forza di un trattato col principe indigeno. Gl'Inglesi vi fondarono, nel 1615, una fattoria, che dovettero poi abbandonare. Gli Olandesi ebbero spesso a venir alle mani con gli indigeni pel possesso del paese, ma respinsero sempre i loro attacchi. Nel 1810 gl'Inglesi s'impadronirono del loro stabilimento, ma lo restituirono nel 1814.

Il regno di Macassar, prima della conquista olandese, stendevasi lungo la costa di Boeleboele, nella baja di Boni, a Touratti o Tanakeke. La sua potenza giunse all'apice verso la metà dell'ultimo secolo, quando i suoi principi non solamente signoreggiavano tutta l'isola di Celebe, ma si erano anche resi tributarii Loma, Mandelly, Bima, Tambora, Dompò e Sangar ed avevano conquistato Bouton, Bungay, Gapi, le isole Kulla e Sumbawa.

Nel 1778 gli Olandesi diedero l'ultimo crollo all'indipendenza di questo Stato.

Lo *Stretto di Macassar* è un canale o braccio di mare che separa le isole di Borneo e Celebe, congiungendo il mare di quest'ultima al nord con quello di Sonda al sud. Esso è lungo circa 560 chilometri, e largo da 175 a 225, tranne all'ingresso al nord, ove si contrae ad 80 (V. Celebe).

MACAULAY-GRAHAM Caterina (*biogr.*). — Dama inglese, nata nel 1733 in Ollantigh nella contea di Kent, e fu figlia del gentiluomo Sawbridge. Si rese celebre per i suoi scritti, per il suo carattere originale, e per i vivi sentimenti di libertà e d'egua-

glianza. Macaulay, riputato medico di Londra, l'ebbe per moglie. Non solo ella si mostrò aliena dalle abitudini e costumanze donnesche, ma essendosi data agli studii, scelse le più virili occupazioni che richiedono pazienza ed energia. Ella aveva addestrato l'intelletto alla lettura degli storici greci e latini, e apprendendo da essi non solo i lumi, ma eziandio la virtù, divisò collo stesso spirito di quelli scrivere gli annali del suo paese. Si notava in essa una specie di entusiasmo tanto per le cose antiche come per la sua patria, e quell'entusiasmo, acquistato nella solitudine della sua prima educazione in casa d'una parente e nel fervore degli studii, si sparse nella sua condotta e ne' suoi libri. La sua *Storia d'Inghilterra* destò ammirazione in alcuni, ed in altri una critica amara e pungente. V'ha chi la giudicò, ed è il dottore Arris, come autrice storica superiore a Clarendon ed anche a David Hume. Nel 1777 la Macaulay, vogliosa di conoscere paesi stranieri, e forse ambiziosa di più universali omaggi, si recò in Francia, e conobbe in Parigi Franklin, Turgot, Marmontel ed altri illustri personaggi. Volle anche visitare l'America nel 1785, dopo la vittoria luminosa degli Americani riportata nella guerra combattuta per l'indipendenza, ed ella fu certo mossa a quel viaggio dall'affetto e dall'ammirazione che sentiva per gl'intrepidi repubblicani del Nuovo Mondo. Doveva occupare l'animo suo ardente l'immagine maestosa e grande di Washington, tanto simile per il valore e per la virtù a quegli antichi eroi ch'ella amava; e quel gran cittadino e capitano mostrò tenerla in gran conto, poichè volle che albergasse in sua casa a Mount-Vernon in Virginia, ov'ella si trattenne per tre settimane a godere la compagnia di quel grande uomo. Si accrebbe sempre più in lei il sentimento della libertà e dell'eguaglianza, che andava manifestando cogli scritti e colle parole. Ed era per quel sentimento così ammirata, che il dottor Wilson, mentre ella era ancor viva, volle innalzarle una statua come alla dea della libertà nella sua chiesa di Walbrook. La sua fama era divulgata anche fra nazioni straniere, e si legge nelle *Memorie* di madama Roland, ch'ella avrebbe ambito d'essere la Macaulay della Francia. Quella donna infiammata dall'amore della libertà si dichiarò nemica accerrima degli Stuardi, ch'ella riguardava come oppressori della patria, e fu dall'odio che nutriva contro quella famiglia acciecata a segno, che nel frugare gli archivii per la sua storia lacerava quelle pagine che contenevano alcun passo sfavorevole al suo partito, o in pro' degli Stuardi. È naturale che i partiti si mescolassero col loro ardore ai giudizi che si formarono intorno a questa donna singolare. Quelli che non potevano assalirla nel merito letterario la pungevano come donna, dicendo ch'era orribilmente brutta, e che, disperando di farsi osservare ed ammirare in qualità di femmina, si era provata di usurpare il dominio dell'uomo. La Macaulay non era perfettamente bella, ma di gentile aspetto ed attraente. Diede poi maggior materia allo scherno per avere sposato in seconde nozze Graham, tenero giovinetto. Così mentre da una parte riceveva statue, dall'altra era oltraggiata colla satira.

La storia scritta dalla Macaulay comincia dall'esaltazione di Giacomo I e finisce col regno di Giacomo II. Non vi si trova la tranquilla imparzialità, il senno e la prudenza dello storico, ma tutto il calore di un'anima amante di libertà, calore che avviva i racconti, i pensamenti, i quali riescono d'istruzione e di stimolo ai lettori. La mente della Macaulay non era soltanto appassionata, ma anche investigatrice, e sono notevoli le sue osservazioni che scrisse intorno alle cause degli sconvolgimenti avvenuti in Inghilterra; e pubblicò lettere sull'Inghilterra ragionando sul tempo che corse dalla rivoluzione fino ai suoi giorni. Compose anche un trattato sull'immutabilità della verità morale, e lettere intorno all'educazione. Morì il 22 giugno del 1791.

MACAULAY (Tommaso BABINGTON, lord) (*biogr.*). — Nato nel 1800 a Rothley Temple nella contea di Leicester, morto il 28 dicembre 1859, era figlio di un ricco mercante, Zaccaria Macaulay, il quale recatosi giovinetto alla Giamaica, aveva concepito un abborrimento così profondo contro il commercio degli schiavi, che dimorò poi lungo tempo sotto il clima insalubre della Sierra Leone pur per migliorare le sorti dei negri prosciolti e colonizzati. Il giovane Macaulay si distinse come studente nel Collegio della Trinità in Cambridge, e datusi quindi agli studii giuridici in Lincoln's Inn, fu laureato avvocato nel 1826. La sua inclinazione però lo traeva alla letteratura, e già nel 1824 aveva pubblicato nell'*Etonian* e nel *Knight's Quarterly* alcune belle poesie, quando nell'anno stesso della sua laurea diede principio, con un articolo su Milton, ad una serie di splendidi ritratti politici e letterarii che lo posero immediatamente a capo degli *essayists* o critici inglesi. Codesta serie, di cui toccheremo in ultimo, fu terminata nel 1844 con la stupenda biografia di Chatham, con la quale ebbe fine la sua collaborazione alla *Rivista d'Edimburgo*.

Gli whigs affrettaronsi a strettamente aggregarsi il giovane scrittore che aveva propugnato con tanta eloquenza e dottrina i loro principii liberali. Nominato dapprima commissario presso il tribunale dei fallimenti, fu inviato, nel 1830, dal borgo di Calne alla Camera dei Comuni, ove pigliò molta parte nei tempestosi dibattimenti onde uscì il bill della Riforma, e promosso poscia segretario dell'ufficio del controllo, fu caldo difensore del ministero Grey, e la sua influenza parlamentare non la cedeva che a quella dell'ora lord Derby. La popolosa città di Leeds lo elesse, nel 1832, suo rappresentante, ma in capo a due anni ei rinunciava al suo posto in Parlamento per trasferirsi a Calcutta come membro del supremo Consiglio legislativo. Non ostante la veemente opposizione, ei vinse colà una legge che sottoponeva le faccende civili degli Inglesi dimoranti nelle Indie ai tribunali locali, ma non gli venne fatto estendere la stessa riforma alle cose criminali. Rimpatriatosi dopo tre anni con lauto avere, Macaulay fu nominato, nel 1839, da lord Melbourne, segretario del ministero di guerra, e conservò quest'ufficio fino al ritiro, nel 1841, del ministero whig. Membro del Parlamento per la città d'Edimburgo, ei fu, durante il secondo ministero Peel, l'oratore più disertò del-

l'opposizione whig, e quando, nel 1856, gli whigs riafferrarono, sotto lord John Russell, il potere, Macaulay ebbe l'ufficio di tesoriere generale dell'esercito e della squadra con seggio e voto nel gabinetto. Frattanto i suoi elettori d'Edimburgo tenevangli il broncio perchè aveva votato in favore del Collegio cattolico di Maynooth, e nelle nuove elezioni del 1847 gli tolsero il mandato, inviando al posto dell'oratore più splendido dell'Inghilterra e dell'uomo di Stato di provati sentimenti liberali il ricco saponiere Cowan, le cui opinioni teologiche consuonavano meglio con quelle della maggioranza.



Fig. 4299. — Tommaso Babington, lord Macaulay.

Questa sciocca e puerile vendetta, non infrequente del resto nella storia delle elezioni, addolorò la parte liberale della Camera, che videsi per tal modo privata d'un validissimo campione; ma questo dolore fu tosto disacerbato dalla notizia che Macaulay avrebbe approfittato dell'involontaria interruzione nella sua vita parlamentare per comporre un'istoria dell'Inghilterra, di cui andava raccogliendo da lungo i materiali.

Nel 1848 uscirono in luce infatti i primi volumi della sua celebre *Istoria dell'Inghilterra* dall'assunzione al trono di Giacomo II, continuata poscia con successivi volumi fino alla pace di Ryswick, e rimasta sventuratamente incompiuta per la morte dell'autore, che si era proposto di condurla fino a' di nostri. Quest'istoria, che puossi definire a buon diritto la glorificazione del governo costituzionale, fece in breve il giro del mondo e fu tradotta nelle lingue europee pressochè tutte. I critici non rifiutarono di levarne a cielo lo stile vivace, colorito, ridondante ed armonioso, la maestria sovrana nella delineazione dei caratteri, dei costumi e degli avvenimenti, l'ordinamento perfetto della materia, la verità locale dei quadri e soprattutto

l'alto senno politico che tutte ne informa le parti, mentre alcuni apposero, e non a torto, all'autore di aver non di rado sacrificato la verità storica all'effetto pittoresco, supplito con la fantasia alla mancanza delle fonti, deificato soverchiamente certi personaggi, come Guglielmo d'Orange, e soverchiamente rappiccinito, per contro, certi altri, come Marlborough e Guglielmo Penn. Comunque sia, i pregi vantaggiano le mille volte i difetti, e, non ostante i bei lavori di Hume, Clarendon, Lingard, Hallam, Mackintosh, Turner, Mahon e altri molti, la storia di Macaulay sarà sempre la migliore dell'Inghilterra.

Nel 1848 l'Università di Glasovia elesse Macaulay per suo *Rector*, e nel 1849 fu nominato professore di storia all'Accademia Reale. Nelle elezioni generali del 1852 un buon numero de' suoi amici politici gli proposero di bel nuovo la candidatura di Edimburgo, e quantunque ei si tenesse lontano dalla lotta, i suoi antichi elettori fecero ammenda onorevole inviandolo un'altra volta a gran maggioranza di voti al Parlamento. Nell'autunno ei recossi in persona nella capitale della Scozia e pronunziò un discorso che contribuì grandemente a rendere popolare il ministero di coalizione Aberdeen. Appresso egli appoggiò anche nella Camera dei Comuni questo ministero con due orazioni, le quali non furono però credute degne al tutto della sua fama. In generale ei non prese che poca parte ai dibattimenti parlamentari, perocchè ne lo impedissero e la cagionevolezza della sua salute e la continuazione della sua storia.

Finalmente nel 1856 Macaulay rinunciò al suo posto di deputato della città di Edimburgo, e il 10 settembre del 1857 fu inalzato alla dignità di Pari.

Tale si fu la vita politica di questo insigne statista, campione costante della libertà politica e della tolleranza religiosa, e i suoi discorsi alla Camera, pubblicati non ha molto, si rimarranno sempre modello d'eloquenza parlamentare non solo, ma e del come s'abbiano a propugnare con dignità ed elevatezza di sentimento i principii liberali politici. Esaminiamo ora rapidamente Macaulay come letterato.

Abbiamo detto che la fama letteraria di Macaulay ebbe principio ed incremento da' suoi saggi storico-critici pubblicati nella *Rivista d'Edimburgo*. Questi saggi, in effetto, oltre il solito splendore e la magnificenza dello stile, porgono continua testimonianza d'un'immensa erudizione. Macaulay mostrasi in essi versatissimo nelle quistioni di classicismo e di critica, nella poesia, filosofia e storia inglese, in tutte le minuzie della biografia e dell'aneddoto letterario, nei principii e particolari politici, nelle vicende delle rivoluzioni ed opinioni e nei progressi scientifici e filosofici. I suoi saggi porgono quadri compiuti dei tempi di cui tratta, ornati de' ritratti de' principali attori e di copiose illustrazioni degli avvenimenti in cui presero parte. Quelli su Clive ed Hasting sono un'istoria compiuta della conquista e colonizzazione delle Indie; gli altri sulla *Storia Costituzionale* d'Hallam, su Mirabeau, sir Guglielmo Temple, sir Gualtiero Raleigh, ecc. contengono una serie di riviste politiche retrospettive senza paragone nell'inglese letteratura, mentre quelli su Mil-

ton, Bacone, Orazio Walpole, Johnson, Addison, Ranke, i poeti drammatici della Ristorazione e Machiavelli possonsi considerare come le più perfette monografie di tutte quante le letterature. Il saggio su Machiavelli in ispecie è un vero capolavoro, e mai quel sommo pensatore fu più degnamente giudicato. Nè vogliansi passar sotto silenzio le belle biografie che Macaulay dettava ultimamente per la nuova edizione dell'*Enciclopedia Britannica*, fra le quali primeggiano quelle di Johnson e di Bunyan, il celebre autore del *Pilgrim's Progress*, e del giovane Pitt.

Macaulay fu anche poeta d'assai, come testimoniano ampiamente le sue belle ballate giovanili *L'Armada spagnuola*, *La battaglia d'Ivry* e soprattutto *I Lai dell'antica Roma*. Adottando la teoria del tedesco Niebuhr, teoria assai accreditata oggi, che gl'incidenti eroici e romantici dell'istoria primitiva di Roma, narrati da Livio, sono fondati meramente sulle antiche leggende, Macaulay scelse quattro di queste leggende a tema de' suoi canti. Identificandosi con la plebe e i tribuni, ei fa loro cantare le storie popolari d'Orazio Coclite, della battaglia del Lago Regillo, della morte di Virginia e della profezia del trojano Capys, fondatore, dicesi, di Capua. Questi canti sono notevoli per rapida, energica narrazione, per allusioni classiche, per immagini appropriate, per istile schietto e nervoso, e trasportano come per incanto il lettore alla culla di Roma.

Porremo fine a questi cenni necrologici su lord Macaulay col seguente arguto giudizio d'un critico inglese:

« V'ha una scuola letteraria che corrisponde esattamente a quella classe di pittori che eccellono principalmente nell'effetto.

« Macaulay è il Tintoretto degli storici. Il suo tocco è singolarmente sciolto, il suo colorito ricco e profondo ed il suo spirito non è mai stanco. Se egli di rado espone pensieri originali o profonde vedute della vita, avvi però in tutto che viene dalla sua penna un'invidiabile facilità e chiarezza d'esposizione. Noi non sapremmo nominare un prosatore inglese più brillante ed interessante. Il gran merito di Macaulay, considerato criticamente, sta nell'aver inventato un nuovo stile prosaico ch'è tutto suo proprio, quali ne possano essere i suoi pregi o difetti. Senza violare le proprietà della lingua inglese, Macaulay ha aggiunto al proprio stile alcune grazie peculiari che lo rendono originale, ed accrescono, mediante l'incanto della novità, la forza del suo effetto. Egli è il più italianizzato di tutti gl'inglesi scrittori, e se Carlyle pensa in tedesco, Macaulay si può dire componga secondo le nozioni italiane della grazia. Il suo stile ha i difetti insieme e i pregi del genio della lingua italiana. Le sentenze sono raddolcite e diluite per la bellezza delle cadenze, come se il suono avesse un'importanza pari a quella del senso. A somiglianza degli Italiani, egli adopera troppi diminutivi e superlativi, e se il suo stile è più melodioso di quello de' suoi contemporanei, è però men muscoloso e nervoso di quello di molti di essi. I pregi di Macaulay consistono nel vigore del colorito, nella ricchezza d'effetti pittoreschi, nell'aerea, ani-

mata, splendida dizione, e i difetti nella profusione degli ornamenti, nell'ostentazione di sentenze brillanti e vivide arguzie e nell'uso costante dell'artificio letterario. Nella morale Macaulay è un convenzionalista. Egli ha manco della classica semplicità di carattere personale e di un sublime intendimento morale. Quindi la sua rettorica affascina, ma il suo pensiero è triviale; troppo spesso, quando tenta essere profondo, ei pensa con l'altrui testa e veste delle proprie parole qualche idea d'un intelletto innominato più sagace e penetrante del suo. Il critico che ponesse Macaulay con Hume o Gibbon agguaglierebbe Tintoretto a Michelangelo e Raffaello ».

Il giudizio è sottile, vero in parte, ma troppo severo in fine. Se Macaulay non è nè il Michelangelo nè il Raffaello, non è nemmeno il Tintoretto, sì il Tiziano della storia inglese.

Ultimamente furono pubblicati in Londra gli scritti postumi di Macaulay in due bei volumi, con un magnifico ritratto, contenenti, fra le altre cose, due stupendi *Saggi* su Dante e Petrarca, composti in età giovanile, il *Frammento d'un Racconto Romano*, molte poesie e varii articoli di politica e di economia politica. Venne anche in luce un altro volume della sua *Storia d'Inghilterra*, ch'egli avea pressochè allestito per la stampa. La Società l'Unione tipografico-editrice ha pubblicato una traduzione della *Storia d'Inghilterra*, fatta da Nicoli e Rovighi, non che una dei migliori fra i *Saggi*, fatta unicamente da quest'ultimo.

Vedi: *The Life and Letters of Lord Macaulay, by his nephew G. O. Trevelyan*, 2^a ediz., 2 vol., Londra 1877 — *Men of the Times* — *Edinburgh's Review* (n° 181 e 211) — *Revue des Deux Mondes* (15 novembre 1843) — *Revue Européenne* (15 marzo 1859).

MACBETH (o Macbeathad Mac Finlegh, come lo chiamano le cronache contemporanee) (*biogr.*). — Re di Scozia, vissuto intorno alla metà dell'XI secolo, e divenuto celebre per averlo lo Shakspeare fatto protagonista di una delle migliori sue tragedie. Militò contro i Danesi in qualità di generale del suo parente Duncano I, o Donaldò VII re di Scozia; e avendo totalmente sconfitto i nemici, entrò in pensiero d'insignorirsi del trono della Scozia. Ei pare che, come la più parte della gente dei suoi tempi, egli credesse a coloro i quali pretendevano di aver conoscenza delle cose soprannaturali. Tornandosene dalla vittoriosa guerra contro i Danesi, se gli fecero incontro tre vecchie in abito di streghe e salutarono: la prima, come *thane* (barone) di Glamis; la seconda, come *thane* di Cawdor; e la terza come vicino ad essere il re della Scozia. Essendosi quasi immediatamente avverate le due prime predizioni, Macbeth si lasciò andare alla speranza che si avvererebbe anche l'ultima, e dopo d'avervi fantasticato sopra per qualche tempo, determinò di assassinare il re; e mandò ad effetto questo suo disegno nell'occasione che il re era venuto a trovarlo nel suo castello d'Inverness. I figliuoli del re si dovettero salvar colla fuga; e Macbeth trasse la nazione a favorire la sua causa, mostrandosi assai liberale verso la nobiltà e sommamente giusto nella sua amministrazione. Per dieci anni regnò egli con moderazione; ma in capo ad essi egli di-

venne improvvisamente tiranno. La sua prima vittima fu Banco, ch'era stato consapevole dell'omicidio del re. Parendogli di non essere sicuro, fece inalzare un castello a Dusinge, dal quale egli poteva dominare collo sguardo tutta quanta la contrada. Tale è la tradizione che venne adottata dalla poesia. Ma la storia tace affatto di Banco; il re Duncan fu ucciso presso Elgin e non nel castello di Macbeth; e questi, quantunque salito sul trono mediante la violenza, vi aveva in fatti maggior ragione che non Duncan, e fu principe d'animo costante, giusto e generoso. Macduff,thane di M'ife, fuggissi in Inghilterra, e sollecitò Malcolm, figliuolo dell'ucciso Duncan, a pigliar vendetta della morte del padre. Ajutato da Sivar, conte di Northumberland, tornarono nel loro paese; Macbeth fu sconfitto; fuggì al suo castello, e fu ucciso nel diciassettesimo anno del suo regno, cioè nel 1057 dell'era volgare.

Vedi: Buchan, *Secret history of Macbeth, king of Scotland, with memoirs of the ancient Thanes* (Peterhead 1828) — *Essay on the character of Macbeth* (Londra 1846).

MACCA Gaetano Girolamo (biogr.). — Storico italiano, nato verso il 1740 a Sarcedo, morto il 9 marzo 1824, entrò in età assai giovane fra' Minor osservanti nel convento di San Biagio in Vicenza, vi fece i suoi studii e vi professò i voti. Per lunghi anni corse il territorio vicentino in cerca di documenti onde illustrarvi la storia civile ed ecclesiastica, e fu infaticabile nel raccogliarli. Allorché per sovrano comando i monaci dovettero uscire dal chiostro, il Macca non intermise gli studii, e desideroso di rendere di pubblica ragione, oltre quanto avea già mandato per le stampe, la storia del medesimo territorio vicentino, implorò ed ottenne di fondare una tipografia in Caldogno, in cui, senza alcun suo vantaggio ma con molti suoi dispiaceri, vide la luce quell'opera e altre molte.

Abbiamo di lui, fra le altre cose: *Dell'origine di Vicenza, dissertazione epistolare* (Vicenza 1783); *Storia del monistero di San Francesco di Vicenza* (ivi 1789); *Dell'estensione antica del territorio vicentino*, ecc. (ivi 1793); *Storia della famosa grotta detta volgarmente Covolo o Covolo di Costoza* (ivi 1794); *Storia del territorio vicentino* (Caldogno 1812-16, in 17 vol.); *Raccolta delle iscrizioni sacre gentilesche della città e territorio di Vicenza spiegate ed illustrate* (ivi 1822). Macca lasciò anche molte opere manoscritte, fra le altre: *Famiglie vicentine; Memorie per gli annali di Vicenza da' tempi più remoti sino al 18 ottobre 1822; Abecedario pittorico vicentino, che contiene la serie dei pittori, scultori, architetti, incisori ed altri artefici vicentini; Codice diplomatico vicentino, e Miscellanea*, in 13 vol.

MACCABEI (stor. sacr.). — Famiglia di valorosi Israeliti, i quali difesero, al secondo secolo av. C., la libertà religiosa del loro popolo, e lo animarono a scuotere il giogo della straniera dominazione da cui era oppresso. Discendevano da Eleazar, primogenito d'Aronne. Secondo un'opinione volgare, il nome loro deriverebbe dalle quattro lettere iniziali M, C, B, I, scritte sugli stendardi e sugli scudi degli Ebrei, e che si riferiscono al passo dell'Esodo (xv, 11): *Chi è pari a te, fra gl'idii, o Signore?* Secondo

un'altra opinione, il loro nome sarebbe un titolo loro dato pel valore di cui diedero tante segnalate prove, perocchè la parola *macabi* significa in siro-caldaico *principe valoroso*. Nè più facile è a spiegare il nome di *Asmonei* dato anche alla schiatta loro, ma meno comune dell'altro. Secondo gli uni, Asamon sarebbe il nome di una montagna; secondo altri, sarebbe il nome dell'avo de' Maccabei, ed alcuni lo fanno anche derivare da radice siro-caldaica che significa capo.

La tirannia dei re di Siria avendo acceso in tutte le anime generose il desiderio di vendetta, il sacerdote Matatia lasciò Gerusalemme e si ritirò in un luogo detto Modin, ove diede il segnale della guerra facendo strage di un israelita che si apparecchiava a sacrificare agli idoli, e di un ufficiale siro che ve lo costringeva. Rifugiatosi sulle montagne con cinque figli, ed avvalorato dagli Esseni, presto potè comporre un piccolo esercito; quindi si diede a far scorrerie nel paese, distruggendo dappertutto gli altari delle false divinità, e rimettendo in onore il culto di Jehova. Ma la morte non gli lasciò tempo di liberare la patria. E questa gloriosa impresa era riserbata al suo terzogenito Giuda, da lui stesso nominato suo successore nel comando alcuni istanti prima della sua morte, avvenuta l'anno 166 av. Cr. Tuttavia Matatia è considerato per il primo di questi principi Asmonei che hanno governata la Giudea fino ad Erode il Grande.

Appena Giuda fu alla testa dei prodi raccolti dal padre, che marciò contro il governatore di Samaria e lo sbaragliò. Quindi mosse contro quello di Siria, lo vinse mettendo in rotta un esercito formidabile capitanato da tre de' migliori ufficiali d'Antiocho, occupò Gerusalemme, fuorchè la cittadella di Sion, ove si chiuse il governatore siro. Padrone della città santa, fu sua prima cura ristaurare il tempio, purificarlo dalle profanazioni degli idolatri e nuovamente dedicarlo all'Eterno. Tale dedizione divenne una festa perpetua per gli Ebrei, detta *festa delle lampade*. Fortificata ch'ebbe la montagna del Tempio, marciò contro gli Idumei, i Filistei, gli Ammoniti, i Moabiti, i quali, invidiandone la fortuna, avevano fatto lega contraria. Successivamente li vinse; ma non ebbe a riposarsi a lungo, perchè dovette di lì a poco ricominciare la guerra contro i Siri. Egli li ruppe di nuovo; e Lisia, uno dei loro comandanti, gli offrì la pace, per salvare il resto dell'esercito. Giuda l'accettò, a condizione che gli Ebrei potessero godere di assoluta libertà nell'esercizio del loro culto. Tuttavia la guerra non tardò a riaccendersi. L'eroe ebreo riportò nuove vittorie; ma non essendo in grado di resistere con un pugno di soldati ad un'armata formidabile comandata dallo stesso Antiocho V Eupatore, dovette rinchiudersi a Gerusalemme, ove si difese valorosamente. E forse avrebbe dovuto soccombere alla fine, se gli affari di Siria non avessero costretto Eupatore a conchiudere la pace. Morto questo principe, Giuda riprese le armi a respingere nuove aggressioni dei Siri. Ad un tempo trionfò delle trame di Alcimo, creatura di Antiocho, e da esso fatto pontefice, e degli ultimi sforzi di Nicanore, che fu disfatto e morto a Bethoron, quantunque avesse attaccato gli Ebrei in giorno di sabbato, credendo che non avrebbero nemmen cercato di difendersi.

Riposando sugli allori di questa vittoria, Giuda strinse alleanza coi Romani. Per mala fortuna i suoi ambasciatori ritornarono troppo tardi colla lettera scritta dal Senato a Demetrio I, nella quale gli s'intimava di rispettare una nazione amica del popolo romano. Il re di Siria volendo lavare la macchia delle sue sconfitte, avea realmente raccolto numeroso esercito; e Giuda, abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, dovette alla fine soccombere dopo prodigi di valore, l'anno 160 av. C. I suoi fratelli ne tolsero il corpo e lo recarono a Modin, ove fu sepolto con regale magnificenza nella tomba de' suoi maggiori.

Tutta la Giudea rimase costernata e si perdette d'animo alla morte di Giuda; e il fratello di lui *Gionata* ebbe a durar molta fatica per risuscitare lo zelo religioso e patrio dei connazionali. Tuttavia la sua perizia nell'arte della guerra e le turbolenze suscitate in Siria bastarono a fargli lasciare le difese cui era ridotto. Abbracciò il partito di Alessandro Bala, che, avvenuta la morte di Alcimo, gli conferì la dignità di pontefice, per la quale divenne capo legittimo. Nè gli fu da Demetrio ascritta a delitto la sua devozione a questo principe, allorchè ebbe vinto l'usurpatore; anzi fu confermato da lui nella dignità sua, e per gratitudine gli prestò mano contro i ribelli d'Antiochia. Ma Demetrio non avendogli data in mano la fortezza di Sion, secondo la promessa, passò dalla parte di Antioco VI, figlio di Bala. Tuttavia Trifone, che governava a nome di questo giovine principe, per timore che Gionata si rendesse indipendente o si opponesse all'usurpazione che andava mulinando, lo attirò a Tolemeide e lo fece assassinare unitamente ai figli, l'anno 143 av. C.

Gli successe *Simone*, non meno valoroso di braccio che generoso di cuore, e che senza dolersi aveva veduto passare il governo nelle mani del fratello a lui minore d'età. Sua prima cura fu di restaurare le mura di Gerusalemme e fortificare le piazze di Giudea. Quindi mandò ambasciatori a Demetrio a pregarlo liberasse i Giudei dal tributo che gli pagavano. Quegli vi consentì, e gli concesse inoltre il titolo di principe. Antioco Sidete gli concesse le medesime prerogative, finchè ebbe bisogno di lui contro Tifone; ma, morto questi, egli lo fece assalire da Condebeo, che fu sconfitto appieno dal figlio del pontefice. La gioja di questo nuovo trionfo fu turbata dalla perfidia di Tolomeo, genero di Simone, il quale, aspirando al governo, fece assassinare il suo suocero, unitamente ai figli di lui Matatia e Giuda, l'anno 135 avanti Cristo.

Giovanni Ircano, che scampò dalla strage, non potè vendicare la morte del padre e dei fratelli; perchè tosto si trovò assediato in Gerusalemme da Antioco, chiamato in Giudea da Tolomeo. Vivamente stretto dal re di Siria, dovette accettare le condizioni impostegli; ma non andò guari che si ribellò nuovamente dal giogo dei Siri. Seppe cogliere il punto in cui Antioco era occupato nella guerra contro i Parti; e non solamente potè ricuperare l'indipendenza, ma ben anco dilatare il dominio degli Ebrei. Assoggettò Samaria e Galilea, demolì il tempio di Garizim e soggiogò l'Idumea. Ma non appena aveva liberata la patria dall'oppressione straniera, che i Farisei vi suscitarono discordie interne che finirono per rui-

nare la famiglia dei Maccabei. Questa setta religiosa e politica insieme vedeva di mal occhio unite in una persona le autorità ecclesiastica e secolare. Voleva adunque che Giovanni Ircano rinunziasse alla dignità di pontefice e si contentasse del titolo di principe. Tuttavia, solamente più tardi queste dissensioni riuscirono a discordie sanguinose.

Ircano morì l'anno 107 av. Cr., avendo gloriosamente regnato; ma gli successe il figlio *Aristobulo I*, che prese il titolo di re e fu crudele tiranno. Tuttavia fu breve il suo regno, essendo di lì ad un anno morto disperato. Suo fratello Alessandro Gianneo ne prese il posto, e cominciò dal far morire un altro fratello che teneva per rivale pericoloso. Essendo egli tanto ambizioso quanto crudele e dissoluto, volle farla da conquistatore: pose assedio a Tolemeide, che il re di Cipro Tolomeo Latio soccorse. Da questo principe venne egli sconfitto in sanguinosa battaglia, la quale avrebbe condotto la conquista della Giudea senza l'ajuto della regina Cleopatra. Sostenuto dagli Egiziani, Alessandro ritornò alle offese e s'impadronì di parecchie città, fra cui Gaza, che ridusse in cenere. Ma ritornando dalla spedizione non seppe risparmiar i Farisei, che suscitarono quindi una guerra civile. Egli morì l'anno 79 av. C. A detta di alcuni storici, Alessandro Maccabeo fece crocifiggere in un giorno 800 sudditi fatti prigionieri in una ribellione, obbligando le mogli e i figli loro ad assistere alla carnificina. Che che ne sia, è certo che a lui non riuscì di reprimere la ribellione; perocchè Alessandra, vedova di lui, alla quale aveva lasciata la corona, dovette abbandonarsi ai Farisei, che per tutto il regno di lei governarono, non lasciandole che il titolo di regina. Aristobulo II, figlio d'Alessandro Gianneo, indignato del dispotismo di questa potente setta, tentò impadronirsi dello scettro alcun tempo prima che sua madre venisse a morte, seguita l'anno 68 av. C., e quantunque ella avesse già nominato a suo successore il figlio maggiore Ircano II, già rivestito della dignità di pontefice, riuscì nell'intento. Ma egli non rimase a lungo tranquillo sul trono usurpato. Istigato dal favorito Antipatro Idumeo, stipite della famiglia degli Erodì, Ircano si unì col principe arabo Areta, e pose assedio a Gerusalemme. Aristobulo chiamò in ajuto Scauro, luogotenente di Pompeo, che allora trovavasi a Damasco, e vinse gli Arabi. Tuttavia Pompeo si dichiarò in favore di Ircano. Non ebbero esito felice i tentativi di Aristobulo e del suo figlio Alessandro per ricuperare il trono, e lo Stato giudaico cadde in dipendenza tanto maggiore in quanto che Antipatro ubbidì in tutto ai Romani. Fin dall'anno 48 av. C., Cesare nominò lo scaltro Idumeo procuratore della Giudea, ed il figlio di lui Erode comandante nella Galilea. Erode, morto di veleno il padre, seppe mantenersi a capo del governo procacciandosi il favore di Antonio. Tuttavia il partito contrario era ancora potente così, che gli venne fatto di porre, coll'ajuto dei Parti, la corona in capo ad Antigono, ultimo figlio di Aristobulo. Lo sventurato Ircano n'ebbe tagliate le orecchie, e per siffatta mutilazione reso inabile all'ufficio di pontefice; quindi la sua figlia Alessandra, madre di Marianna moglie di Erode, lo persuase a ritirarsi presso gli Arabi. Dal suo lato Erode se n'era fuggito a Roma, e co' suoi maneggi presso i triumviri ottenne

che Antigono fosse dichiarato nemico de' Romani. Aristobulo III, nipote d'Ircano II, fu posto in luogo di lui. Ma Erode alla sua volta se ne sbarazzò appena fu padrone di Gerusalemme. Antigono, fatto prigioniero, fu pubblicamente giustiziato in Antiochia, 34 anni av. Cr. Ircano II perì anche di morte violenta quattro anni dopo. La stessa Marianna fu sacrificata alla inquieta gelosia di Erode, ad onta della passione che gli aveva ispirato. Così fu spenta la famiglia dei Maccabei ossia dei principi Asmonei.

MACCABEI (libri dei) (*Machabæorum libri*, dal nome ebraico *Makkabi*, in greco *Μακκαβαῖοι* (*filol. sacr.*). — Due libri ci ha nelle nostre bibbie così denominati, i quali contengono la storia di Giuda soprannominato Maccabeo e de' suoi fratelli, e le guerre da essi sostenute contro i re di Siria, a difesa della religione e libertà de' Giudei. Stando a quello che abbiamo discorso nel precedente articolo intorno alla significazione del nome Maccabeo, vedesi di leggeri che non a Giuda soltanto e alla famiglia di lui, ma a tutti coloro eziandio fu dato che nella persecuzione suscitata contro i Giudei da' re di Siria patirono per la causa della religione e della nazionalità.

Il primo libro dei Maccabei era stato scritto in lingua ebraica o piuttosto siro-caldaica, che parlavasi allora volgarmente nella Giudea. San Girolamo nel *Prologo Galeato* afferma d'averlo visto in ebreo; ma non ne sussiste più che la versione greca, della quale s'ignora l'autore, e che venne da Origene, Tertulliano ed altri padri adoperata. La versione latina che abbiamo è anteriore a san Girolamo, dal quale non fu ritoccata. Comprende cotesto primo libro la storia di quarant'anni, a cominciare dal regno d'Antioco Epifane insino alla morte del gran sacerdote Simone. L'autore di esso, o sia egli Giovanni Ircano figliuolo di Simone, stato per trent'anni sommo sacerdote, od altri sotto la direzione di lui, può essere stato testimone di tutto che narra; e cita per mallevadrici, sul finir del libro, le memorie del pontificato di Giovanni Ircano.

Il secondo libro dei Maccabei è una compendiosa istoria delle persecuzioni esercitate contro i Giudei dall'Epifane e dal figliuol suo l'Eupatore, storia distesa già da unò scrittore per nome Giasone, in cinque libri, che andarono smarriti. Sebbene lo scrittore di questo secondo libro, dettato in greco, narri le medesime cose che quello del primo, ei non pare tuttavia siensi veduti nè copiati tra loro.

I due libri de' Maccabei non furono da parecchi antichi nè dal Concilio laodiceo inseriti nel catalogo dei Libri Santi; ma da altri gravi autori vennero riguardati siccome canonici. Nell'*Epistola agli Ebrei* (c. xi, vs. 35 e seg.) pare si faccia allusione al supplizio del santo vecchio Eleazaro e dei sette fratelli, riferito nel II de' Maccabei (c. vi e vii). Il canone 84 o 85 degli Apostoli, Tertulliano, san Cipriano, Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers, sant'Ambrogio, sant'Agostino, sant'Isidoro di Siviglia ed altri li citarono come libri scritturali. Origene, che li aveva esclusi dal canone, li allega poi siccome opera ispirata; anche san Girolamo e san Giovanni Damasceno non furono su tal proposito costantemente del medesimo avviso. Da Clemente Alessandrino, anteriore a tutti i mentovati padri, negli *Stromi* (l. v, c. vi), troviamo citato il

secondo de' Maccabei (c. i, 10). Il XIII Concilio di Cartagine, celebrato nel 397, e ultimamente il Tridentino li collocarono fra i libri canonici (V. Deuterocanonici libri e Sacra Scrittura).

Vengono cotesti libri rigettati dai protestanti, perchè nel *secondo* (c. xii, vs. 13) parlasi dell'orazione pei trapassati, pratica dai riformatori disapprovata. Spiaciono eziandio agl'increduli, dolenti al vedervi una famiglia di sacerdoti feconda d'eroi e la nazione giudaica, da loro cotanto sprezzata, difendere con raro coraggio la propria libertà e religione.

Dicono la Chiesa non aver dritto di porre nel canone libri statine esclusi da parecchi antichi. Abbiamo già accennato in più luoghi che a torto ciò si afferma dai protestanti, i quali su tal punto non sono nè tra loro nè seco medesimi d'accordo. Contro il primo libro de' Maccabei non hanno di gravi obiezioni a metter in campo; molti critici fra loro mostrarono apprezzarlo assai; scopo dei loro argomenti è il secondo libro segnatamente. Vogliono le due lettere dei Giudei di Gerusalemme a quei d'Alessandria, che leggonsi nei primi due capi, sieno lavoro supposto, appoggiati alle seguenti ragioni. La data delle anzidette lettere par falsa, non accordandosi punto colla cronologia; la *seconda* è scritta a nome di Giuda Maccabeo, ch'era già morto da trentasei anni. Ma primieramente, non trovandosi al nome di Maccabeo accoppiato quello di Giuda, può darsi che si parli d'un altro giudeo che avesse il medesimo nome. In secondo luogo, rimandiamo gli oppositori a una dissertazione sulla cronologia dell'istoria dei Maccabei, inserita nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* (t. XLIII), nella quale si conciliano esattamente, sia tra loro, sia co' monumenti della storia profana, tutte quante le date in essa storia segnate, e si dà soda risposta a tutte le difficoltà.

Nella *prima* delle lettere (i, 9) la festa della purificazione e della dedicazione del tempio è chiamata mal a proposito *festa dei tabernacoli*. — Rispondiamo che quella locuzione viene spiegata altrove al c. x, vs. 6, essersi in la detta solennità celebrata a somiglianza di quella dei tabernacoli, per lo spazio di otto giorni.

Al c. iv, vs. 33, Menelao, che fu gran scarificatore, è detto fratello di Simone il beniamita, quando, per testimonianza dello storico Giuseppe, era fratello d'Onia e di Giasone, e figliuolo di Simone II, quindi della stirpe di Aronne e della tribù di Levi. La qual cosa, chi ben guardi, risolvesi in errore del menante, che traspose una voce, ed una ne omise. E di tal calibro sono molte altre difficoltà che per brevità trapassiamo e che vennero confutate in un'opera intitolata: *Authenticité des livres de l'Ancien et du Nouveau Testament démontrée, etc.* (Parigi 1782). Ma troppo in lungo ne trarrebbe l'entrare in siffatta discussione.

Fu dato il nome di *terzo libro* de' Maccabei a una storia della persecuzione eccitata in Egitto contro i Giudei da Tolomeo Filopatore, e *quarto libro* il racconto scritto da Giuseppe Flavio, del martirio de' sette fratelli fatti morire da Antioco l'Illustre; martirio riferito al c. vii del secondo dei Maccabei. Queste ultime due opere però non furono mai poste nel novero dei Libri Santi.

A giustificare le proprie ribellioni contro i sovrani avevano i protestanti addotto l'esempio de' Maccabei. Monsignor Bossuet, nel quinto de' suoi *Avvisi ai protestanti*, § 24, dimostrò come un tale esempio lor punto non giovi. Legittimamente i Giudei s'erano ribellati ad Antioco, conquistatore tiranno, non lor principe naturale, e che volea sterminarli e cacciarli dalla Giudea. La religione giudaica era, per costituzione sua, annessa alla terra di promessa ed al tempio di Gerusalemme, e i Giudei rinunziar non vi poteano senza farsi rei di grave delitto. Antioco voleali costringere, con minaccia di morte, ad abbandonare il culto del vero Dio, sacrificare agli idoli, rinunziare a lor leggi e costumi. Quella loro resistenza era autorizzata dai miracoli operati da Dio in pro di essi, dai vaticinii di Daniele e Zaccaria, i quali avean loro annunziata quella persecuzione e promesso il divino soccorso.

Vedi: Sant'Agostino, *De Civit. Dei* (lib. xviii, cap. 36); *Epist. CCIV ad Dulcitium* — Tertulliano, *Libr. advers. Judæos* (cap. 4) — Origene, *De Princ.* (lib. ii, cap. 1) — San Cipriano, *Ad Cornelium Ep.* LIX — Sant'Illario, *Contra Constantium* (n. 9); *In psal. CXXXIV* (n. 254) — Serrarius, *Proleg. in II Machabæor.* — San Girolamo, *De scriptoribus Ecclesiasticis*; *Contra Pelagium* (lib. ii) — S. Gio. Crisostomo, *In sanctos Machabæos homil.* 2^a — Sisto da Siena, *Bibliotheca* — Froelich, *Annales compendiarii regum et rerum Syriæ, numis veteribus illustrati, deducti ab obitu Alexandri M. ad Cneji Pompeji in Syriam adventum* (Vienna 1744); *De fontibus historiæ Syriæ in libris Maccabæorum prolusio* (Wernsdorfiana) in *examen vocata* (Vienna 1746) — Wernsdorf, *Auctoritas utriusque libri Maccabaici canonico-historica asserta et Froelichiani Annales Syriæ defensi, etc.* (Vienna 1749) — Faber, *Harmonia Maccabæorum, sectiones II* (Onold. 1794) — Bertheau, *Dissertatio de secundo libro Maccabaëorum* (Goetting. 1829).

MACCAGNI Domenico (*biogr.*). — Erudito italiano, nato nel 1438 a Maccagno nella provincia di Como, morto a Torino nel 1520, tolse il nome di Macagni, in latino *Macanæus*, dalla sua patria, e dopo avere studiato le lingue antiche a Milano sotto Cola Montano, prese ad insegnar belle lettere. La sua riputazione di filologo istruito ed eloquente fece sì ch'ei fu chiamato ad insegnare nell'Accademia di Torino. Ei fu quindi nominato istoriografo della Casa di Savoia, e raccolse i materiali per un'istoria di questa Casa, cui non potè però scrivere, impeditone dalla morte. Abbiamo di lui: *De lacu Verbano* (Milano 1490), con un'appendice intitolata: *Quæstiuiculae de busti cinere, de Paganis*, ecc. Questa descrizione del lago Verbano o Maggiore fu ristampata per cura di L. A. Cotta (Milano 1699) ed inserita nel *Thesaurus antiquitatum Italiæ et Siciliæ* di Grevio (vol. xi, p. 7). Abbiamo ancora di lui un'edizione *De viris illustribus* di Sesto Aurelio Vittore (Torino 1508).

MACCHERIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Monza, con 1556 abitanti.

MACCHERONI o MACCARONI (*gastronom.*). — Sono lunghi cannelli di pasta, simili a grossi vermicelli, usati per la prima volta in Italia, come lo indica il suo nome, conservato anche nelle lingue straniere

moderne. Varie le maniere di apprestarli, di che il loro uso nel modesto desinare non meno che nel sontuoso. In Napoli se ne fa cibo quotidiano, e rinomate sono le sue fabbriche, massime quelle della *Torre dell'Annunziata*. Dopo Napoli viene Genova, che fa grande commercio delle sue paste. Si citano anche i maccheroni di Aix in Francia, di Maddeburgo, di Halla, di Dresda e di altri paesi.

Tutte le specie di farine che servono a far pane possono del pari e con eguale riuscita adoperarsi a fabbricare maccheroni; ma di preferenza si usa la farina di formento; la quale poi convertita in pasta, e questa tritolata e stacciata con una gramola, è posta in un cilindro metallico riscaldato, in fondo al quale sta un crivello parimente di metallo, con buchi della medesima larghezza che si vuol dare ai cannelli dei maccheroni. Compresa la pasta esce pei buchi del crivello in forma di lunghe striscie; le quali, prese alle loro estremità, avvoltolate e ridotte a fascetti allungati, oppure tagliate a pezzi, si espongono in vendita. I maccheroni, i vermicelli, le lasagne e simili appartengono, per così dire, alla medesima famiglia, solo diversi fra loro nella forma; tutti sono opera del vermicellajo.

I Francesi credono che l'introduzione dei maccheroni nel loro paese risalga al tempo in cui i re di Francia contrassero parentadi coi Medici di Firenze, chè allora veramente molte foggie ed usanze italiane andarono a confondersi colle francesi. Oggi, tanto in Francia quanto in Inghilterra, i maccheroni sono graditi ed anzi ricercati; ma non tutti quei cuochi li sanno apparecchiare in modo da poter sostenere la concorrenza con quelli che si preparano in Italia. Quindi coloro che amano di mangiarli nella vera loro bontà se ne vanno da qualche trattore italiano, sollecito di conservare e far conoscere all'occorrenza gli usi della nostra nazione.

MACCHERONICO (*letter.*). — Addiettivo di composizione piacevole mescolata di volgare e latino. I nostri antichi scrittori chiamarono egualmente *maccheronea* una composizione piacevole in latino mescolato di volgare terminante alla latina. Il Varchi parla della risposta che doveva darsi ad uno scritto giocoso, e dice che taluni la volevano in frottola, alcuni in maccheronea; il Salvini fa pure menzione di una Maccheronea, poema celebre in versi maccheronici, ed altri citano la maccheronica sentenza: *superveniente brigata, fiat fritata*. Il gusto di queste composizioni burlesche, nelle quali si fanno entrare vocaboli della lingua volgare con una terminazione latina, incominciò a manifestarsi in Italia e passò quindi alle altre nazioni. Quantunque *Teofilo Folengo* (siccome è stato da noi detto nella sua biografia) sia quello che più si distinse in questa maniera di stile, tuttavia egli fu preceduto dalla *Maccheronea* di Bassano da Mantova, che ora è perduta, da Tito Odassi da Padova, che scrisse una satira contro certi suoi concittadini che andavano pazzi per le arti magiche, e da Giorgio Allione di Asti, il quale meritò la prigione per essersi fatto giuoco nella sua *Opera jucunda* d'ogni cosa più sacra. Il Folengo, che fu benedettino, pubblicò i suoi famosi poemi maccheronici sotto il nome di *Merlino Coccojo*, e per questo da alcuni scrittori contemporanei fu nominato il *Maccheronico Merlino*.

Ebbe seguaci il Guarino Capello, che compose un poema in *Cabirinum Gogamagoga regem*, il Bertzetti da Vercelli, il Bolla di Bergamo, che scrisse *Poemata quæ faciunt crepare lectores et saltare capras*, Bernardino Stefonio, nato in Savoia e protetto dal cardinale Farnese, autore di una *Maccheronis forza*, Andrea Bajano, che lasciò una maccheronica col titolo di *Carnevale*, il conte Affarosi di Reggio, che compose egloghe ed elegie maccheroniche, l'Orsini genovese, famoso sotto il nome di *Magister Stopinus*, il predicatore Barletta, il Zancalajo, il Ricci ed altri. In Francia il più celebre poeta maccheronico fu *Antonio de la Sable o d'Arena*, come soleasi chiamare, contemporaneo del Folengo, ingegno satirico e vivace, del quale è soprattutto lodata la cronaca buffonesca sull'infelice spedizione di Carlo V. Si citano inoltre Giovanni Germain, che descrisse la guerra di Provenza dello stesso Carlo V, il Belleau, che compose un poema maccheronico sulla guerra degli Ugonotti, il Jabourot, che s'intitola nella sua maccheronea *Joannes Baptista Lichiardus*, il Monin, autore oscuro e noioso di un *Carmen arenaicum*, il Frey, che fu medico di Caterina de' Medici, il Menot, predicatore sul gusto del Barletta. Alcuni annoverarono fra gl'imitatori di Folengo anche Rabelais; ma, come ben osserva Nodier, il suo stile appartiene piuttosto al genere pedantesco che al maccheronico; giacchè carattere di quest'ultimo è che la frase latina viene costrutta sui barbarismi della lingua volgare, mentre invece in Rabelais la frase francese è costrutta sovra dei latinismi. Anche gl'Inglesi ebbero i loro scrittori maccheronici, quali furono Corynte, Ruggle, King, Geddes, Farley ed altri. In Germania si coltivò poco un siffatto genere e da scrittori che rimasero anonimi. Fra gli Spagnuoli si cita sovra tutti Garcia Sanchez di Badajoz, poeta del secolo xiv.

Chi amasse sullo stile maccheronico più estese notizie, può consultare Nodier, *Notice sur le langage factice appelé macaronique*, e la *Macaronéana*, par Octave Delpierre (Parigi 1852).

MACCHETTA (zool.) V. Sterpazzola.

MACCHIA (tecn.). — Lordura sopra checchessia, od, in altri termini, alterazione del colore naturale della superficie d'un corpo e specialmente de' panni e tessuti. Il ristabilimento dei tessuti nel loro stato primitivo, dopo che vennero macchiati, costituisce l'arte del cavamacchie, della quale abbiamo parlato a suo luogo. Solo aggiungeremo qui un'avvertenza generale, ed è che, qualunque sia la macchia, il reagente di cui si vuol far uso per cancellarla deve essere tale da non alterare permanentemente la sostanza da cui si cerca di togliere la macchia, perchè diversamente si potrà bensì cancellare la macchia primitiva, ma resterà sulla sostanza un segno per lo più peggiore di prima, ed invece di guadagnare si perde (V. Cavamacchie). Per ciò poi che riguarda l'arte di togliere le macchie ai libri, vedi Ristaurazione dei libri.

MACCHIA (patol.). — Nome generico dato a certe alterazioni di colore che si presentano sulla pelle, senzachè il tessuto di essa ne soffra apparentemente. Tali sono le *efelidi* ed i *nei*. Le macchie che appaiono sulla cornea dell'occhio vengono ad offuscare la vista, e si distinguono con diversi nomi secondo

la loro varia natura. Tali sono l'*albugine*, il *leucoma*, il *nefelio*.

MACCHIA (pitt.). — Specie di disegno o di pittura in piccolo, fatta per istudiare l'effetto del chiaroscuro o del colorito. Essa non presenta che masse di lumi e d'ombre, o di tinte graduate dalla luce, senza dar minuto conto del disegno e del contorno; e dicesi *macchia* o *macchietta*, perchè al mirarlo da vicino altro non pare che un aggregato di macchie quali si vedono nelle gemme e pietre colorate così dalla natura prodotte. La facilità, l'accordo de' toni e la freschezza formano il bello delle macchiette pittoriche, donde la diligenza del finito e lo stento vogliono essere banditi. Le macchie sono il primo prodotto dell'invenzione pittorica; e Leonardo da Vinci nel *Trattato della pittura* (cap. xvi) proponeva, come atta a fecondare la facoltà inventrice de' giovani pittori, l'osservazione sulle macchie naturali che si veggono su per li vecchi muri, ove spesso l'occhio discerne quasi figure o combinazioni di gruppi, d'alberi e di rocce, effetti di luce e simili altre cose, in modo indeciso sì, ma nuovo e bizzarro. Dal che se può per avventura ricavar profitto quegli che ben bene conosca il disegno e l'artificio del colorito, chi non ne sia iniziato, non ne ricaverà che danno.

È molto commendato dai professori l'uso di far macchiette in piccolo, dei quadri originali di sommi artisti, per istudiare la loro maniera di comporre, distribuire la luce e l'ombra ed accordare il colorito. Oltre al grande vantaggio che hanno queste macchiette di tenere sempre più viva al pensiero la memoria dei capolavori della pittura, in ciò ancora giovano grandemente, che danno facilità e franchezza, a chi vi si esercita, a por giù tinte vergini e fresche, imperocchè esse non possono essere condotte che a masse, o addestrano a quel fare senza rimpasti, nè leccature, che cotanto aggrada. Di queste macchie se ne fanno collezioni in apposite cartelle, distribuendole secondo l'ordine delle scuole: quando ad esse sia unito un esatto disegno od una fedele stampa del quadro, riescono preziosissime, potendo all'artista ed allo scrittore d'arte supplire in alcun modo alla mancanza dell'originale.

Dicono pure *macchia* la prima mano di colori con cui il pittore ricopre la tela, e sulla quale procede poi all'ultimo finimento; onde ne' libri d'arte spesse volte incontri *macchia* per primo abbozzo o *macchietta* per abbozzetto: inoltre, parlando del merito d'esecuzione d'un quadro, si usa dire bene o male *macchiato*, ovvero di buona o di cattiva *macchia*, secondochè l'effetto del chiaroscuro, del colorito o dell'impasto è o non è secondo le leggi della natura o dell'arte.

MACCHIA (A MEZZA) (B. A.). — *A mezza macchia* diconsi fatte quelle incisioni, nelle quali la tinta delle ombre ha solo mezzo il valore che dovrebbe avere quando l'intaglio volesse pienamente dar conto del chiaroscuro e delle tinte del quadro che rappresenta. Imperocchè tre sono i principali generi, nei quali si distinguono le stampe a bulino: quelle *a contorno* ed a *leggera macchia*, quali sono le incise alle Tavole CCXXXVIII a CCXL e CCXLII a CCXLV; quelle *a mezza macchia*, in cui le masse delle ombre e degli scuri sono attenuate alquanto,

e le mezz'ombre sono appena indicate, come nella Tavola CCXLI; ed in ultimo quelle *a tutto finimento*, le quali si avvicinano il più che sia possibile al chiaroscuro ed alla tinta della pittura; in tal genere sono ammirabili gl'intagli eseguiti dal Toschi e da' suoi allievi dei preziosi freschi del Correggio. Sogliono fare a mezza macchia le stampe illustrative de' musei e delle gallerie d'arte, quando si giudica che non basti il semplice contorno: e preferiscono questo genere a quello di tutto finimento, non perchè sia migliore, ma perchè n'è molto minore la spesa. D'altronde, quando siano accuratamente contornate, e macchiate con esattezza e senza stento, danno sufficiente idea di ciò che tentano di esprimere; e questo avviene specialmente nelle stampe rappresentanti statue, bassirilievi ed altri oggetti di scultura. Nelle stampe di quadri a tutto finimento, l'incisore ha molto più vasto campo ove dimostrare la sua valentia; e rare sono quelle a mezza macchia che inalzino la fama di chi le esegui, e siano in gran valore tenute dagli artisti e dai dilettanti. Molte illustrazioni di gallerie splendidamente eseguite veggonsi ai giorni nostri a tutto finimento, fra le quali mentoviamo quella della Galleria di Firenze, quella di Torino, che, cominciata con istampe a mezza macchia, continuò a tutto finimento.

MACCHIA (edizione alla) (*stor. tip.*). V. Stampa.

MACCHIAGODENA (*geogr.*). — Comune in provincia di Campobasso, circondario d'Isernia, con 3387 abitanti.

MACCHIAVALFORTORE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Campobasso con 1910 abitanti.

MACCHIAVELLI. V. Machiavelli.

MACCHIE AGLI OCCHI DEI QUADRUPEDI DOMESTICI e SPECIALMENTE DEI CAVALLI (*veter.*). — Albugini, maglie, nubecule, nuvolette, leucomi, o panni, furono indifferentemente appellate dagli antichi ippiatrì le macchie più o meno estese e dense che si osservano sulla cornea lucida, ossia sul così detto vetro dell'occhio, risultanti dallo spandimento della linfa fra le lamine di detta membrana. Al dì d'oggi però si fanno alcune distinzioni che è necessario sian ben conosciute, perchè valgono ad indicare il grado diverso della loro gravità, e danno la voluta precisione a simili denominazioni. Si chiama nubecola o nuvoletta quello stato della sunnominata cornea, in cui l'opacità è incompleta, superficiale, e dà a quella membrana un aspetto azzurrognolo che non si oppone completamente al passaggio dei raggi luminosi, e si dilegua talora assai presto e facilmente. L'albugine, che fu vista talora regnare epizooticamente sulle bestie a corna e sui volatili domestici, offre un'opacità più completa, quasi sempre però limitata e parziale, e quantunque sia soventi volte prodotta dalle cause fisiche che determinano lo svolgimento delle ordinarie ottalmie od infiammazioni degli occhi, ella accompagna eziandio tal fiata l'ottalmia periodica del cavallo conosciuta sotto il nome volgare di *luna*. Il leucoma non è altro che una cicatrice della cornea che persiste quasi sempre, ed interessa l'occhio ognor più profondamente, in guisa da impedire onninamente il passaggio dei raggi luminosi.

L'estensione e la posizione delle macchie opache influiscono assai sul grado di nocimento che arrecar

possono alla funzione della visione; ed inverso se esse ricuoprono intieramente la cornea, i raggi della luce non possono penetrare nell'occhio, il quale diventa allora inutile, malgrado l'integrità delle sue parti, a meno che si tratti di leggiera nuvoletta, siccome spesso si osserva nei puledri all'epoca dell'eruzione dei denti di rimpiazzamento. La visione può inoltre essere impedita da una macchia molto più ristretta della superficie della cornea, allorquando ella è situata sul centro del vetro oculare, e conseguentemente in faccia alla pupilla. In questo caso o l'occhio non scorge gli oggetti, o non ne vede che i contorni, giacchè dal centro egli non riceve più altra impressione che quella d'una larga macchia nera. Se la macchia si trova sui margini della cornea, e non si estende fino al livello della pupilla, non nuoce affatto alla vista; ma può tuttavia succedere che dessa tocchi appena alla periferia dell'apertura pupillare sotto l'influenza della viva luce del giorno, mentre cioè la pupilla è più ristretta, ed allorquando questa si dilata verso sera o di notte per ricevere maggior copia di raggi luminosi, nasconda una parte degli oggetti intercettando il passaggio di quei raggi in una data porzione. Bisogna adunque, per ben apprezzarne il grado di gravità, aver riguardo all'estensione, densità e posizione della macchia, tenendo conto inoltre della sua antichità, nella quale però non si può guari ottenere nozioni sicure allorchè si tratta di fare acquisto degli animali, poichè è nell'interesse dei venditori di dichiararle sempre di origine recente.

I rimedii antiflogistici e più tardi i collirii astringenti, specialmente costituiti da lozioni fatte con acqua fredda imbiancata col mezzo dell'estratto di saturno, ed i collirii secchi, quali la polvere di calomelano, di salnitro, di solfato di zinco e simili, allorchè è scomparsa ogni traccia d'infiammazione, valgono spesso a dissipare le albugini, attivando l'assorbimento e le altre proprietà vitali della membrana che ne è la sede. La nuvoletta dovuta all'eruzione dei denti può facilmente ed anco spontaneamente venir dissipata; ma il leucoma, che, come già si disse, è il risultamento di una profonda lesione, lascia ben poca speranza di guarigione ancorchè trattato con più o meno attive sostanze caustiche potenziali, e particolarmente col nitrato di argento fuso o pietra infernale.

Qualunque poi esser possa la natura, l'estensione e la profondità delle macchie di cui si è finora parlato, crediamo bene di consigliare i proprietari a diffidar sempre in tali circostanze delle più ampie assicurazioni date dai venditori di animali, sovrattutto se negozianti o cozzoni, circa la leggerezza e la poca o nissuna entità delle medesime, giacchè potrebbero talvolta essere ingannati, se non si assicurarono sul conto delle medesime col mezzo di una particolar garanzia di convenzione, essendochè la lesione può esser grave ed impedire la visione degli oggetti, e rendere l'animale ombroso epperò pericoloso a sè ed a chi lo guida, senzachè per questo si abbia diritto ad intentare alcuna delle solite azioni legali contro il venditore, giacchè queste lesioni entrano nel novero delle visibili od apparenti, le quali generalmente non godono della guarentigia legale nelle varie regioni d'Europa. Le macchie degli occhi adunque devono generalmente

esser causa per cui rifiutati siano gli animali che si presentano, a meno che il venditore non sia disposto a concedere per iscritto su carta bollata una garanzia speciale di convenzione di considerevole durata.

MACCHIE SOLARI (*astr.*). V. Sole.

MACCHIETTI o **MAGLIETTI** Girolamo, detto **DEL CROCEFISSAJO** (*biogr.*). — Pittore della scuola fiorentina, nato a Firenze nel 1535 secondo Orlandi, e verso 1541 secondo Lanzi, viveva ancora nel 1568. Vuolsi fosse soprannominato *del Crocefissajo*, perchè il suo maestro dipingeva molti crocefissi. Dopo aver lavorato per sei anni sotto Vasari nel Palazzo Vecchio, andò a studiare due anni a Roma, ove dipinse buoni quadri di chiesa e ritratti perfettamente somiglianti. Appresso ei lavorò a Firenze, Pisa, Napoli, Benevento, Urbino, e persino in Sicilia e in Spagna. A Firenze trovansi le sue migliori composizioni, quali sarebbero: nella galleria pubblica, un *Bagno con molte figure nude*, e *Medea che ringiovanisce Esone*; a Sant'Agata, *La Vergine che dà la sua nutrizione a san Tommaso*; a San Lorenzo, una bella *Adorazione di Magi*; a Santa Maria Novella; il *Martirio di San Lorenzo*, che reputasi il suo capolavoro, e nel quale dipinse se stesso sotto le sembianze d'un soldato vicino all'imperatore. Citeremo ancora a Pisa, in Santa Maria del Carmine, il *Cristo sulla croce*, con la Vergine e molti santi, ed a Messina, un *Battesimo di Gesù Cristo*.

Vedi: Vasari, *Vite dei pittori* — Borghini, *Il riposo*.

MACCHINA (*mecc.*). I. *Definizione*. — Con questa voce s'indica un congegno il quale sta di mezzo fra il motore e lo strumento, con cui si vuole eseguire un dato lavoro meccanico, affine di trasmettere allo strumento, opportunamente modificata in velocità e direzione, la potenza motrice. Questo congegno è formato di varie parti, fra le quali si distingue facilmente quella che riceve l'azione diretta del motore dalle altre che ne modificano la velocità e la direzione del moto e si chiamano col nome più usato di meccanismo.

II. *Due modi nei quali si può considerare le macchine*. — Due sono i modi nei quali si può considerare l'azione delle macchine. O si considerano in astratto, per via dei principii geometrici che reggono ai diversi rapporti nei quali ciascun pezzo di una macchina tende a muoversi, e le varie proporzioni in cui devono essere gli sforzi della potenza e della resistenza per stare in equilibrio; o si considerano quali sono in realtà, ossia come congegni, le parti dei quali, messe in moto da un motore di una data energia e velocità, comunicano il movimento allo strumento affine di eseguire il lavoro meccanico a cui è destinato.

III. *Calcolo della loro azione, considerandole in astratto come combinazioni di macchine semplici in equilibrio*. — Nel primo caso, considerata cioè in astratto, una macchina si riduce ad un sistema di punti assieme vincolati da linee rigide prive di massa, per le quali l'azione dello sforzo motore si trasmette d'una in un'altra fino allo sforzo resistente, e la proporzione in cui devono stare questi due sforzi, acciò si facciano scambievolmente equilibrio, è data dal rapporto della velocità con cui tendono a muoversi i punti a cui si applicano gli sforzi. Questo rapporto

di velocità prende i valori voluti per via di organi meccanici, che trasmettono o trasformano un dato movimento in un altro qualunque, e sono descritti alla voce *Organo meccanico*. Di essi vi ha grandissima varietà, ma se si osservano attentamente si possono sempre ridurre, per ciò che hanno di essenziale, a grande semplicità, così da trovare per qualunque di essi una perfetta somiglianza con una delle *macchine semplici* di cui si parla alle voci *Leva*, *Piano inclinato*, *Vite*, *Puleggia*, *Torno*. Le macchine composte, di cui si tiene ora discorso, risultano dalla combinazione variata delle semplici, e come queste in ultima ragione si possono ridurre tutte alla leva, così può giustamente dirsi che una macchina delle più complicate non è che una combinazione di molte leve. Se vuolsi considerare in astratto le condizioni d'equilibrio statico delle macchine, non si avrà pertanto che da applicare i principii che reggono l'azione delle macchine semplici, enunciati per ciascuna di esse al loro proprio luogo. Se vogliasi fare un passo di più verso la realtà e considerarne le condizioni d'equilibrio statico, tenendo conto della forma, delle dimensioni, e del peso della materia che veste le linee rigide per farne degli organi meccanici, si dovrà introdurre nella discussione delle leggi dell'equilibrio delle macchine semplici un nuovo elemento, l'azione cioè che l'attrito, la rigidità delle funi, le resistenze molecolari infine possono esercitare in aiuto o in isfavore dello sforzo motore.

IV. *Differenze gravissime che si trovano considerando le loro moto*. — Bene a ragione però i moderni meccanici abbandonarono questa maniera di considerazioni, le quali, false essenzialmente perchè basate su ciò che in realtà non accade, traviano lo studioso e lo abituano a viste incomplete ed inesatte, da cui sarà facilmente dominato in seguito. Le circostanze ordinarie in cui versano le macchine rendono necessario il considerarle nel loro moto, e lo stato di equilibrio non è che un caso speciale, in cui per eccezione si possono trovare. Pei meccanici provetti, che già hanno chiara in mente la cognizione della scienza, non è di alcun danno il trattare questo caso speciale per via di principii appositi che possono abbreviare di molto la discussione, ma nell'insegnamento ciò devesi evitare; la divisione della meccanica in statica e dinamica è perciò abbandonata dagli autori moderni. Infatti nel caso d'equilibrio una macchina può moltiplicare indefinitamente lo sforzo della potenza, ed è noto il celebre detto del meccanico Siracusano: dammi un punto d'appoggio ed io muoverò cielo e terra. Da questa moltiplicazione indefinita dello sforzo motore, che si può ottenere col mezzo di una macchina, ajutata in ciò dallo stesso attrito dei suoi pezzi pesanti il quale fa ostacolo al soverchiare dello sforzo della resistenza, quando la si consideri in equilibrio statico, nascono quei deplorabili errori di persone pure non ignoranti del tutto, le quali pensano poter produrre un grande lavoro meccanico con picciolissima forza. Credono esse poter applicare alle macchine in moto gli stessi principii che solo convengono alle macchine in equilibrio, e vedendo che un lieve sforzo della potenza per via di leve, viti, ecc. si fa potente così da fare equilibrio ad enorme sforzo della resistenza, non pensano essere assurdo che una piccola forza

possa mettere in moto un grande peso, comunicandogli una velocità eguale alla sua. Eppure l'assurdo sta veramente in quest'opinione; e più ancora che a prima giunta non lo si crederebbe, perchè gli attriti ed altre resistenze molecolari che favoriscono l'azione della potenza quando la macchina sia in equilibrio statico, formano un aumento della resistenza quando la macchina sia animata dal moto, e consumano buona parte del lavoro motore per essere ad ogni istante vinti da esso. Qualunque persona anche affatto nuova alle teorie meccaniche si farà capace di questo essenziale principio, quando rifletta a ciò che più e più volte sarà caduto sotto gli occhi suoi senza bene avvertirlo. È infatti cosa comune il vedere un piccolo romano far equilibrio nella stadera ad un corpo gravissimo di cui si vuol trovare il peso; ma se si osserva il suo moto assai considerevole per piccolissimo movimento del corpo pesato, si verrà facilmente nella persuasione che una forza la quale eserciti la sua azione all'estremità del braccio più lungo della leva può bensì far equilibrio ad una forza resistente, come sarebbe un peso applicato alla estremità del braccio più corto, peso che sarà precisamente tanto maggiore della potenza, quanto il suo braccio di leva è più corto; ma che quando si tratti di elevarlo ad una data altezza bisogna che il punto cui è applicato lo sforzo motore discenda per un'altezza tanto maggiore quanto è più lungo il suo braccio di leva. È questo il principio fondamentale del lavoro meccanico, che si trova moltiplicando l'intensità di uno sforzo per il cammino del punto cui è applicato, preso nella direzione stessa del moto, ed è in una macchina qualunque, fatta astrazione dalle resistenze molecolari, perfettamente eguale per la potenza e per la resistenza. Vedi su ciò alla voce Lavoro.

V. *Azione delle macchine in moto, nelle quali il lavoro motore è sempre eguale alla somma dei lavori delle resistenze, spiegata per via dei metodi con cui gli antichi innalzavano pesi enormi.* — Nulla varrebbe a dare su ciò idee corrette come il pensare sul modo usato dagli antichi architetti, che non conoscevano di macchine, per elevare quelle grandiose moli che anche oggidì non cessarono di formare oggetto dell'ammirazione universale. Il nostro Leon Battista Alberti così ne parla nel libro sesto della sua *Architettura*: « Trovasi scritto ancora che in alcuni luoghi furono sopra grandissime colonne posti architravi di pietra di smisurata grandezza, in questo modo: sotto questi architravi, appunto nel mezzo, vi mettevano due baggioli a traverso che si toccavano l'un l'altro. Dipoi all'una delle teste degli architravi appiccavano una moltitudine di ceste piene di rena, per lo aggravamento e per il peso delle quali l'altra testa ove non erano ceste si sollevasse all'aria, e l'altro baggiolo ne restava senza peso alcuno; levate quindi poi le ceste e messe all'altra testa già sollevata in gran quantità, avendo prima però alzato il baggiolo ch'era senza peso, mettendovi sopra da quel lato che si poteva altri baggioli più alti, e così seguendo a vicenda, venne lor fatto che quasi a poco a poco detta pietra vi salisse da sua posta ». Per esercitare uno sforzo potente a smuovere moli tanto considerevoli usavano adunque

gli antichi di portare una dopo l'altra molte ceste piene di rena, le quali tutte assieme tendendo a tirare all'ingiù una estremità dell'architrave, facevano sollevare l'estremità opposta ed anche il punto di mezzo per via dell'accennato artificio, in modo che ad ogni ripetizione di questa operazione alternativamente fatta su ciascuna delle due estremità, tutto l'architrave si andava elevando. Nessuno certo vi sarà che faccia le meraviglie al vedere un uomo robusto portare un cesto pieno di rena ed appiccicarlo ad una corda, e quando portati uno dopo l'altro molti di quei cesti l'architrave si muove e solleva, nessuno certo vorrà fare le meraviglie per ciò. Eppure accade precisamente la cosa medesima quando un uomo per via d'una macchina solleva un grossissimo peso, o, in parole più generiche, vince una grandissima resistenza, siccome va spiegando egregiamente il sommo Galileo nel modo seguente: « Guardiamo l'argano; non si vede egli colla forza d'un uomo tirare in alto una pietra di 3000 libbre? E non è questo un superare coll'arte un'immensa resistenza con piccolissima forza? Ora è bene che consideriamo in che consista l'aggiustamento fra l'Arte e la Natura; calcolo e ragione ch'è assai facile e chiara, mentre che tutto si ragguaglia colla velocità e tardità di moto, o vogliam dire tardità e lunghezza di tempo. È vero che un solo uomo, la cui forza ha momento per 100 libbre, alzerà 10,000 libbre di peso; ma se noi avvertiremo quanto sia il viaggio che fa l'uomo, e quanto quello che fa la colonna, troveremo che quando questa si sarà mossa un braccio, il motore ne avrà camminato 100, che è quanto dire che il motore si è mosso 100 volte più veloce della colonna. Dove si vede che, ragguagliando le partite, quando quel sasso si fosse diviso in cento parti eguali, ciascuna sarebbe stata 100 libbre, e però equivalente alla forza del motore, il quale in cento viaggi di un braccio l'uno avrebbe trasportati i cento pezzi del sasso in distanza di un braccio, movendosi con quella medesima velocità, cioè dentro al medesimo tempo. *Il vantaggio dunque dell'argano non è ch'ei ci diminuisca la fatica o il tempo*, ma che la colonna si conduca intera e non in pezzi, i quali poi non si possono rattaccare ed unire in un solo conforme al nostro bisogno: dove si vede che se il peso da condursi fosse di un vaso di acqua di 100 barili, poco o niun comodo mi apporterebbe il condurre coll'argano tutta la gran botte piena in un sol viaggio colla forza d'un uomo, o condurla col medesimo uomo in altrettanto tempo a barile per barile in cento viaggi, avvegnachè l'acqua si rattacca insieme, e torna in una sola massa come prima ». Infatti il viaggio o cammino percorso dall'uomo sarebbe lo stesso in ambidue i casi, come pure sarebbe eguale lo sforzo che dovrebbe esercitare lungo questo cammino sia che premesse con 100 libbre di energia la manovella dell'argano, sia che tirasse le 100 libbre direttamente all'insù. Anzi gli attriti dei perni del tamburo dell'argano, la rigidità delle funi, ed altre cotali resistenze nocive dovute alle azioni molecolari delle varie parti della macchina faranno perdere al motore, inutilmente, parte della sua energia, così che senza l'aiuto dell'argano si potrebbe portare più acqua. Che le cose siano in

ale stato, lo si verifica osservando alla voce Lavoro lo specchio che dà il lavoro dinamico di cui è capace l'uomo in una giornata elevando dei pesi, e quello di cui è capace spingendo colle mani la mazzovella di un argano, nel qual caso si ha un valore di soli 207,360 chilogrammetri, mentre quando eleva i pesi direttamente ne dà 280,800, come trovò con metodi simili per ambo i casi il Navier, il quale considerò giustamente qual peso elevato direttamente dall'uomo quello del proprio corpo, quantunque anche in tal caso il motore perda una parte della sua forza in attriti ed altre resistenze passive. Ciò che si disse dell'argano vale per un'altra macchina qualunque, la quale non può dare maggior lavoro di quello di cui è capace il motore, ed anzi ne dà sempre meno.

VI. *Scopo delle macchine.* — Quale adunque sarà il vantaggio delle macchine? Ne parleremo con più convenienza in fine del presente discorso, quando il lettore ne avrà in mente le diverse maniere, il loro modo d'agire, e saprà valutare al giusto le varie circostanze che ne accompagnano il lavoro. Per ora basti il sapere che le macchine non solo sono incapaci di aumentare il lavoro del motore, ma per la loro azione ne distruggono sempre, ossia ne consumano senza alcun vantaggio una parte, e perciò non devono essere impiegate a produrre un dato lavoro che in quei casi nei quali la velocità, la direzione, la continuità del moto e le circostanze naturali che sono inseparabili dall'azione del motore devono necessariamente essere modificate per produrre l'effetto voluto.

VII. *Modo in cui le macchine distribuiscono il lavoro motore.* — Se si osserva accuratamente l'azione delle macchine in moto, si trova ch'esse non aumentano nè diminuiscono il lavoro trasmesso dal motore, ma lo distribuiscono parte allo strumento, parte ai punti fissi del sistema, risolvendolo in vibrazioni che fan brandire i sostegni, dislocare le connessioni, scuotere le muraglie, e finalmente vanno a spegnersi nella terra, ovvero risolvendolo in attriti che consumano, inutilmente logorandola, la materia di cui sono formati i pezzi sfreganti, parte infine ne distribuiscono ai pezzi mobili che devono spostare il mezzo resistente in cui si muovono, ovvero cagionare degli spostamenti molecolari nella materia di cui son fatti i corpi che subiscono urti, torsioni, trazioni, compressioni, flessioni, ecc. Alla voce Motore si parla delle sorgenti naturali o artificiali del lavoro dinamico: qui basta sapere che vi hanno dei mezzi coi quali si può raccogliarlo o trasmetterlo ai meccanismi, e che una volta trasmesso un chilogrammetro ad una macchina, esso non potrà in alcuna parte benchè minima andare in nulla, e non cesserà di esistere relativamente alla macchina, se prima non avrà prodotto un lavoro equivalente a se stesso, sia utile per via dello strumento, sia indifferente ed anche nocivo per la sua dispersione nei modi suaccennati. Vediamo ora come il lavoro motore si trasmetta da organo ad organo del meccanismo d'una macchina qualunque fino allo strumento, il quale deve vincere il lavoro resistente cui è destinato.

VIII. *Loro azione nel principio del moto.* — Una macchina in riposo non serve ad alcuna operazione

meccanica, per ottenere la quale bisogna mettere in moto la macchina e mantenerla. Nei primi istanti in cui una macchina incomincia a muoversi, il lavoro motore supera di gran lunga la somma dei lavori delle resistenze, che poi crescono coll'aumentarsi della velocità fino a pareggiarlo, mentre il motore spiega d'ordinario fin dal principio tutta la sua energia; l'eccesso del lavoro motore su quello della resistenza si trasforma allora in forza viva e svanisce consumandosi nell'animare del moto conveniente i pezzi mobili della macchina. La velocità va così aumentando fino al punto in cui le resistenze, aumentate così da eguagliare il lavoro motore, conducono la macchina a ricevere precisamente tanto di lavoro quanto ne spende, e il movimento tende a divenire uniforme. Se non vi sono altre cause perturbatrici, ciò accade realmente, e l'uniformità del moto non viene alterata per tutto il tempo in cui la macchina sta in azione. Se ne ha un esempio nelle ruote a reazione che al presente si usano per ricevere il lavoro motore di una caduta d'acqua e trasmetterlo alle macchine dei molini, ai filatoi, ecc. Al primo alzare della paratoja l'acqua con tutta la sua energia ingenera gagliarda pressione su quelle parti della ruota che formano braccio di leva, ed incomincia a metterle in moto; di mano in mano che la loro velocità si aumenta, crescono pure le resistenze che agiscono sull'albero verticale, ed in breve il loro lavoro diviene eguale a quello dell'acqua cadente; da quel momento, se le resistenze non mutano, la velocità della ruota rimane affatto costante, ed il moto può dirsi rigorosamente uniforme.

IX. *Valore massimo e minimo dei due fattori del lavoro, e valore che dà il massimo di effetto utile nelle condizioni favorevoli alla migliore produzione di esso; vantaggi del moto uniforme.* — Ciascun motore è capace di una quantità di lavoro meccanico che tocca il suo massimo valore quando si danno i valori convenienti ai due fattori di esso, sforzo e velocità. Infatti ciascuno di questi due fattori ha bensì un valore massimo suo proprio, cui corrisponde il minimo dell'altro fattore, ma il loro prodotto non segue le stesse leggi, anzi vi son casi in cui al massimo sforzo corrisponde una velocità nulla, e perciò il lavoro è nullo, ovvero a velocità massima corrisponde uno sforzo infinitamente piccolo con eguale conseguenza. A cagion d'esempio, in una ruota idraulica lo sforzo è al suo massimo quando la velocità è nulla, ed al suo minimo quando la velocità è la più grande che la ruota possa prendere camminando a vuoto. Fra questi due estremi vi ha per ciascun motore un tal grado di velocità che per la sua natura e l'organamento delle sue parti corrisponde al massimo di lavoro che possa produrre. E come avviene di spesso che per diminuzione od aumento anche piccolo di questa velocità diminuisca rapidamente il valore del lavoro prodotto, è cosa giovevolissima mantenere l'uniformità del moto in quella parte della macchina che riceve direttamente l'azione del motore. Vi ha poi per ciascuno strumento un tal grado di velocità che corrisponde alla sua azione migliore sia in qualità di prodotti, sia in durata delle sue forme, sia in abbondanza di effetto. Per troppa velocità le

seghe si riscaldano, perdono la tempera, o si rompono nei denti, le macine bruciano la farina, ecc.; per velocità troppo piccola il grano non è animato di bastante forza centrifuga per frapponersi fra le due macine, le quali sfregano una contro l'altra senza produrre alcun effetto utile. Giova adunque tenere uniforme la velocità dello strumento, ossia del punto a cui è applicato lo sforzo della resistenza utile, come quello a cui si applica lo sforzo motore. Il movimento uniforme giova nelle macchine anche per diminuire al possibile il lavoro perduto in causa delle resistenze passive, giacchè permette di dare ai varii pezzi, di cui sono formate, dimensioni e pesi più limitati con vantaggiosa diminuzione negli attriti e in altre reazioni molecolari. A tale scopo si sottometterà allo strumento la materia da lavorare in modo continuo, s'impiegheranno organi di cui il centro di gravità resti sempre alla stessa altezza, come sarebbero le ruote ben centrate, e dotate di moto continuo, ecc. Nelle macchine che si muovono uniformemente, l'accrescimento di forza viva è sempre nullo, perchè le varie forze non cessano mai di distruggersi una coll'altra, e il lavoro motore in un tempo qualunque si trova essere pari al lavoro della resistenza utile, più a quello delle resistenze passive.

X. *Moto periodico delle macchine.* — Nella maggior parte delle macchine ciò non accade; il loro moto è invece periodico, ossia tale che la velocità ridiviene del continuo la stessa ad eguali intervalli di tempo. Da questa definizione si ricava, che alla fine di ciascun intervallo di tempo l'accrescimento di forza viva è pure nullo. Ciò che conduce a questa periodicità di moti è dovuto ordinariamente alla natura del loro modo di operare; spesso lo strumento è costretto a intermissioni, ad alternative di direzione, e lo si vede nelle macchine a vapore, od a colonna d'acqua, nelle trombe, nelle seghe, nei magli, ecc., ovvero si procurano a bella posta di tali alternative coi commutatori od altri Organi meccanici per ottenere speciali effetti, come nelle pialle a macchina, nei torni a vite, ecc. In ciascun periodo si ha un tempo di accelerazione di moto, nel quale l'inerzia della materia s'impossessa d'una parte del lavoro motore, che poi rende fedelmente alla macchina nel tempo in cui il suo moto in accelerato passa ad essere ritardato. L'inerzia fa così le veci di serbatoio di lavoro, precisamente come lo stagno che in molti edifizi idraulici sta di mezzo fra la ruota e la sorgente a raccogliere il di più d'acqua che scaturisce nel tempo in cui la ruota non la consuma tutta, ed a renderla alla ruota stessa quando per superare le sue resistenze non le basta la quantità ordinaria. Molti sono gli esempi di questa maniera di moto. Nei laminatoi che si mettono in moto prima d'introdurre il metallo da laminarsi fra i cilindri, si ha in sul principio una gagliarda accelerazione di tutte le loro parti che si muovono a vuoto, e s'impossessano in buon dato di lavoro motore; poi quando s'introduce il metallo, il lavoro delle resistenze soverchia quello del motore, il moto si va ritardando, l'inerzia delle varie masse restituisce il lavoro di cui s'erano impossessate, aiutando così in modo efficace l'azione del motore. I magli, le seghe, ecc. sono nel medesimo caso, e la velocità delle varie loro parti oscilla fra

i limiti massimo e minimo sotto l'influenza regolatrice dell'inerzia. Importa però moltissimo il restringere questi limiti, e a tal fine si fa uso dei Modulatori e Regolatori, di cui si parla al proprio luogo. Infatti, oltre al grave inconveniente dovuto all'irregolarità di azione nel motore e nello strumento, questa specie di moto esige dimensioni più considerevoli in tutti i pezzi della macchina, i quali devono resistere a sforzi che in alcuni momenti sono assai più gagliardi dello sforzo costante corrispondente al medesimo lavoro eseguito uniformemente e perciò si ha un di più di resistenze passive per attriti, oltre agli urti ed alle deformazioni che hanno luogo ad ogni mutar di velocità. È però assai difficile avvicinarsi all'uniformità del moto, perchè è cosa assai rara che il lavoro del motore possa restare sempre eguale a quello delle resistenze, a partire dal momento in cui la velocità tocca il suo massimo. D'ordinario il lavoro resistente incomincia allora a soverchiare quello del motore, la variazione di velocità diviene negativa, e il moto si rallenta. Ma come il lavoro delle resistenze può diminuire, mentre quello del motore va intanto sempre più accrescendosi, ne verrà che il moto si ritarderà sempre meno, finchè cessando affatto il ritardo, la velocità toccherà il suo minimo, e segnerà un altro periodo di accelerazione limitato al massimo di velocità, e così di seguito. Le macchine adunque vanno spesso di moti periodici, ora accelerandosi, ora ritardandosi, toccando successivamente ed alternativamente dei massimi e dei minimi di velocità; ma come questi periodi si compiono ordinariamente in tempi eguali, si sostituisce a questa velocità variabile, non facile a determinarsi per ogni istante, una velocità media che riconduce ai calcoli agevoli del moto uniforme.

XI. *Calcolo dell'azione loro nel moto.* — Nel calcolare gli effetti di una macchina, la si considera ordinariamente come già posta in moto dal motore frenato dalle resistenze utili e dalle passive. È ben vero che si potrebbe considerarla come messa in moto dal solo motore, il quale non avesse a vincere alcuna resistenza utile, o, come dicesi, muovendosi a vuoto, ma in questo caso si avrebbe grandissima accelerazione di moto, fino a condurre le resistenze passive, dovute alle reazioni molecolari delle varie parti della macchina, a tale da consumare inutilmente tutto il lavoro motore. Si potrebbe pure considerarla come in sul principio del suo muoversi, ed allora bisognerebbe calcolare la quantità di forza viva di cui devono impossessarsi le varie parti per condursi alla velocità voluta, determinare il tempo necessario a ciò, stabilire per quelle macchine che hanno resistenze che sviluppano tutta la loro energia fin dal principio del moto, come sarebbero quelle che innalzano dei pesi, il soprappiù di potenza motrice necessaria a smuovere le masse che sono in quiete, vincere gli attriti sempre maggiori in principio del moto, ecc. ecc. Ma d'ordinario questo periodo dell'azione di una macchina è brevissimo, e affatto trascurabile se si paragoni a quello in cui dura il loro moto, e perciò non merita ordinariamente lo spendervi tanta fatica.

XII. *Elementi che nel calcolare una macchina in moto devonsi separatamente considerare per venir*

n cognizione di tutto l'insieme. — Nel calcolare dunque gli effetti di una macchina in moto, varii sono gli elementi che devono separatamente considerarsi per venir poi in cognizione complessa di tutto l'insieme. Essi si possono dividere nel modo seguente. Lavoro del motore; lavoro delle resistenze passive dovute all'attrito, alla resistenza del mezzo, alla rigidità delle corde, alle deformazioni o spostamenti molecolari; lavoro perduto nei tremiti, negli urti; lavoro dovuto alla gravità, all'inerzia delle masse; infine lavoro della resistenza utile o dello strumento.

XIII. Lavoro del motore, e suo accrescimento nel principio del moto. — Quanto al lavoro del Motore, se ne parla a suo luogo. Qui si osserverà soltanto che alle variazioni periodiche di lavoro, cui fosse soggetto per la sua natura il motore, debbesi acconciare la resistenza dello strumento, e che al fine di ciascun periodo la variazione delle forze vive dev'essere nulla. Per dare poi un esempio relativo ad una macchina che si vuol mettere in moto, osserveremo la proporzione in cui devono stare gli sforzi del motore in principio del moto e nel moto per un lavoro impiegato a trascinare sopra un piano orizzontale un masso di pietra. Poniamo che questo pesi 2000 chilogr., il rapporto del momento di attrito alla pressione essendo in tal caso eguale a 0.4, sarà necessario uno sforzo costante di ottocento chilogr. per tenere in moto il masso. Questo sforzo distruggendo l'attrito, e la reazione normale del piano distruggendo il peso, si può considerare il masso come affatto libero nello spazio. Ma alla voce Moto si vede che per animare un corpo libero, il cui peso è p , di una velocità v nel tempo t , bisogna esercitare su di esso una forza costante del valore $= p \frac{v}{g} \cdot \frac{1}{t}$. Dunque se si vuole che in cinque secondi, a cagion d'esempio, il masso abbia acquistata la velocità di un metro per secondo, bisognerà esercitare uno sforzo di chilogr. 40.77, e supponendo anche che l'attrito al principiare del moto non sia superiore a quello che si sviluppa durante il movimento, la forza iniziale che si dovrà esercitare sul masso sarà di circa 841 chilogr. Ad ogni modo, l'eccesso di lavoro motore, che una macchina esige in sul principio del suo moto, non è necessario ordinariamente che sia determinato accuratamente, perchè è quasi sempre possibile di aumentare senza alcun inconveniente l'energia del motore durante quel tempo poco considerevole in cui il moto da nullo passa al massimo del suo valore, che deve poi ritenere durante la sua azione uniforme. Questo lavoro motore viene trasmesso direttamente a quella parte della macchina la quale è incaricata di riceverlo e di trasmetterlo poi di pezzo in pezzo fino allo strumento od agli strumenti che eseguono le operazioni meccaniche per cui fu costrutta la macchina. Spesso gli strumenti messi in moto da una sola macchina son molti, come nelle filature, nelle trombe da inalzar acqua, ecc. ecc.; qualche volta sono pure più d'una quelle parti che ricevono direttamente l'azione del motore, come nelle macchine a vapore che hanno più di un corpo di tromba, nelle volande messe in moto da più uomini, nei veicoli tirati da più animali, ecc.

XIV. Perdita di lavoro dovuta agli attriti. — Per calcolare le perdite di lavoro motore dovute agli attriti, si considera successivamente il moto di ciascun pezzo della macchina incominciando da quello che sta presso il motore, ovvero presso lo strumento. Si determina, per via del valore conosciuto che ha il lavoro meccanico di queste due parti estreme, il lavoro della reazione che si sviluppa sul pezzo più vicino, e passando allo stesso modo da uno all'altro pezzo vicino, si arriva ad avere il valore degli attriti, usando le costanti accennate alla voce Attrito nei varii casi, e si riesce ad ottenere il lavoro resistente in funzione del lavoro motore e viceversa. Nel calcolo relativo a ciascun pezzo si considerano dapprima le reazioni dei sostegni come operanti in direzione normale, ciò che vale fare astrazione dall'attrito, poi con successive approssimazioni si può avvicinarsi quanto si voglia al reale valore delle reazioni.

XV. Perdite dovute alla rigidità delle corde ed alla resistenza del mezzo. — Per calcolare la perdita di lavoro dovuta alla Rigidità delle corde ed alla Resistenza del mezzo non si ha che da mettere in pratica i principii esposti al loro proprio luogo. Essi non danno luogo a veruna speciale considerazione quando sono applicati ad una macchina composta.

XVI. Perdite dovute alle azioni molecolari ed agli urti. — Le perdite di lavoro cagionate dalle azioni molecolari che nascono dal mutarsi della forma dei solidi che si comunicano il moto e soffrono flessioni, torsioni, compressioni, trazioni, sotto l'influenza degli sforzi e delle reciproche reazioni, possono, come l'esperienza lo prova, venir trascurate quando lo stato violento delle molecole rimane sensibilmente lo stesso durante l'azione della macchina, ovvero non è soggetto a considerevoli variazioni. Ma quando queste variazioni sono spesso ripetute o sono accompagnate da deformazioni permanenti, e soprattutto quando esse son dovute a violento mutar della velocità, è indispensabile tenerne conto per via dei principii accennati alla voce Urto, i quali applicati alle macchine danno luogo alle considerazioni seguenti. La durata dell'urto delle varie parti è generalmente trascurabile relativamente al tempo in cui si considera il moto della macchina intera. Le parti che subiscono gli urti essendo stabilite in modo da ammettere mutazioni di forma assai piccole, il sistema rimane dopo l'urto in condizione sensibilmente eguale di punti vincolati geometricamente assieme nel modo stesso; la sola velocità assoluta di ciascun punto è mutata. Conseguenza dell'urto è una perdita di forza viva misurata dalla differenza che si ha nei suoi valori prima e dopo l'urto. Dal teorema di Carnot si sa che questa perdita di lavoro dovuta all'urto fra due corpi liberi, che non reagiscono dopo la loro deformazione, è eguale alla metà dell'accrescimento di forza viva che l'uno dei corpi ha acquistato, più la metà della diminuzione di forza viva che toccò all'altro corpo. Questo teorema ammette adunque che l'urto si faccia tra corpi affatto privi di elasticità; il che non è mai vero in pratica; ma conviene sempre ammettere questa ipotesi nel calcolo delle macchine, non solo perchè essa tende ad errare piuttosto nel senso di troppa prudenza che in quello opposto, ma anche perchè è ciò che più si avvicina alla natura delle cose; e del resto sarebbe assai dif-

ficile di trovare il grado preciso della elasticità dei corpi. Infatti le macchine ammettono quasi mai nella loro composizione alcun solido perfettamente elastico, e quando anche questa elasticità vi fosse, bisognerebbe, per non avere alcuna perdita di forza viva, che non s'ingenerassero dei tremiti, e che i solidi compressi, stirati, ecc. ritornassero esattamente alla forma e posizione che avevano prima di subir l'urto, restituendo in questo mentre al pezzo che li avea urtati tutto il lavoro da esso impiegato nell'urto; per esempio, farebbe d'uopo che il manico di un maglio, a cui l'urto del bocciuolo diede una certa flessione, restituisse, nel raddrizzarsi, il lavoro assorbito dalla flessione, cosa che non può aver luogo. Gli organi che si urtano inevitabilmente nelle macchine dovranno adunque considerarsi come non reagenti utilmente dopo l'urto.

XVII. *Perdita cagionata dai tremiti.* — Per calcolare la perdita di lavoro cagionata dai tremiti, bisogna accontentarsi di qualche approssimazione, giacchè nello stato presente della scienza un calcolo diretto sarebbe impossibile. I pezzi mobili di una macchina non soffrono soltanto degli attriti per il muoversi sopra i loro sostegni, ma inducono anche dei movimenti negli stessi, così da farli brandire in modo spesso sensibile all'occhio, sempre apprezzabile dalla mano che li tocchi. Questi tremiti si propagano ai corpi circostanti, e da essi al suolo, ove apparentemente si perdono. Si disse *apparentemente*, perchè non vi ha qui contraddizione reale al principio accennato della indestruttibilità del lavoro dinamico, ma solo un apparente perdersi di ciò che è piccolo in recipiente immenso, come di una gocciolina nel mare. Ma quantunque piccolissima così da essere affatto insensibile aumento, pure la gocciola è un aumento reale, quanto calcolabile, pel mare. Allo stesso modo i tremiti, relativamente di nessuna importanza, mettono in quel gran serbatoio dinamico che è la terra, e da essa si propagano all'etere sparso nell'universo, da cui riverranno sotto forma di calorico ad animare l'atmosfera con quelle correnti aeree che alla loro volta metteranno forse in moto il molino a vento da cui erano partiti i tremiti accennati. Malgrado però questo scambio continuo delle azioni dinamiche nell'universo, il meccanico considera i tremiti come un fenomeno che scema il motore di una parte della sua potenza per consegnarla inutilmente ai corpi circostanti, e pur non potendoli assoggettare a calcolo rigoroso, se ne può servire a spiegare le enormi perdite che han luogo in alcune macchine, che per la loro speciale costruzione son più soggette a vibrare. Esempio assai notevole è la macchina motrice di un piroscifo rimorchiatore, la quale misurata nella sua energia a tirare una nave, coi metodi più esatti e sicuri, si trova d'inesplicabile deficienza, sviluppando una piccola frazione di quella potenza dinamica di cui si sa per certo esser essa capace, giusta gli esperimenti fatti su tante macchine fisse. Se si dovesse trovare la spiegazione di questa deficienza negli attriti e nelle altre resistenze passive molecolari, senza tener conto dei tremiti che fanno vibrare tutte le parti del piroscifo, non si saprebbe trovare il perchè fossero cresciute di tanto in questo caso, e ad ogni modo il lavoro assorbito da esse sarebbe tale e tanto da produrre

calorico bastante a fondere bronzine e cuscinetti a portare a rovente le guide, gli stantuffi ed i distributori colle loro aste, ecc. E tanto ciò è vero che qualche meccanico inglese non ignorante della scienza si serviva un giorno di questo argomento per dimostrare *ab absurdo*, che deve essere erroneo il modo ordinario di calcolare l'effetto reale dinamico del vapore, modo che pur è basato su sperimenti ripetuti dai migliori scienziati, e su teorie che riceverettero conferma pienissima da innumerevoli osservazioni pratiche.

XVIII. *Lavoro della gravità.* — L'azione della gravità è nulla in quelle parti di una macchina che non discendono nè s'alzano, come sarebbe nelle ruote ben centrate, negli alberi, ed altri organi i cui centro di gravità sta sempre sull'asse di rotazione, e perciò non percorre alcun cammino in direzione verticale. La gravità in tal caso non fa che dar luogo ad attriti per via della reazione dei sostegni, su ciò si parlò più sopra. Vi hanno pure in alcune macchine dei pezzi che alternativamente si elevano e si abbassano, come sarebbero gli stantuffi delle trombe e delle macchine a vapore, le bielle, gli eccentrici, le ruote mal centrate, ecc. Quando questi pezzi vanno elevandosi, devono necessariamente farlo a spese del lavoro motore; ma come nel discendere vanno restituendo precisamente tanto di lavoro quanto ne consumò la gravità nel loro ascendere, questa azione ora favorevole ed ora dannosa al motore, sarà nulla al fine d'ogni alternativa e si potrà trascurare nel calcolo, a meno che tali intervalli non siano abbastanza lunghi da portare sensibile modificazione nell'azione dell'intera macchina, nel qual caso si dovrà tenerne conto per via dei principi accennati alla voce Meccanica. Bisognerebbe pure tener conto del lavoro assorbito dalla gravità con perdita irrimediabile in quei casi, in cui un bocciuolo od altro organo di azione intermittente, dopo aver elevato un pezzo, lo abbandona senza poter accettare la restituzione di lavoro dal pezzo mentre discende. In qualche caso l'azione della gravità è parte essenziale del lavoro resistente della macchina, per es., in una locomotiva che trascina un convoglio su per un pendio, ma allora costituisce la resistenza utile di cui si parla più avanti. In altri casi l'alzarsi e l'abbassarsi di tutti i pezzi di una macchina non influisce punto sul loro lavoro dinamico, come sarebbe in un battello a vapore cullato dalle onde. Bisogna adunque osservare attentamente il modo in cui la gravità agisce sui pezzi mobili di una macchina durante il loro moto verticale, affine di non cadere in errore.

XIX. *Lavoro dell'inerzia.* — Per calcolare il lavoro dovuto all'inerzia; si osservi che il lavoro motore e quello resistente possono soffrire delle variazioni d'energia, durante le quali l'uno avrà soverchiato l'altro. Secondo che il lavoro motore sarà stato momentaneamente maggiore o minore del resistente, la velocità dei pezzi mobili della macchina si sarà accresciuta o diminuita; e questa variazione non può aver luogo senza mettere in gioco l'inerzia delle masse, ossia senza che un lavoro contrario o favorevole al motore non si sia sviluppato. Tutte le volte adunque che il moto varia di velocità, e soltanto in tal circostanza, l'inerzia delle masse agisce; se è il

avore resistente che supera in un dato istante il lavoro motore, il moto si rallenta e l'inerzia aggiunge il suo lavoro a quello del motore per mantenere in moto la macchina; se invece è il lavoro motore che supera il resistente, l'inerzia si oppone all'accelerazione del moto che ne risulta, e diminuisce di tutto quello che assorbe in tal modo il lavoro motore. Dunque fra due istanti nei quali la velocità della macchina è la stessa per essere compiuto il periodo della variazione, l'inerzia non ha realmente consumato del lavoro, ed entro ai limiti del periodo può dirsi che il lavoro motore fu eguale al lavoro resistente. La perdita reale di lavoro cagionata dall'inerzia è quella che corrisponde alla forza viva di cui bisogna animare le masse dei corpi per metterli in moto quando sono ancora in istato di quiete; qualche volta però si può approfittarne in sulla fine del moto della macchina, quando, cessata l'azione del motore, le masse dei pezzi mobili si lasciano agire sole contro le resistenze in virtù della forza viva che ritengono per inerzia, permettendolo la qualità del lavoro e dello strumento. Se però il moto della macchina deve essere assai lungo, la perdita accennata diviene affatto trascurabile rapporto al lavoro totale, e la sua influenza sarebbe nulla a confronto di quella che avrebbe se il moto della macchina dovesse essere interrotto frequentemente da intervalli di quiete. Quando l'effetto utile della macchina sta nel muovere dei corpi in date direzioni, vi ha sempre perdita di forza viva se essi lasciano la macchina con certa velocità. Riguardo finalmente gli organi dotati di moto alternativo, nei quali la velocità si accelera, poi si ritarda periodicamente per gradi insensibili in modo da divenir nulla alla fine del periodo, la perdita di lavoro dovuta all'inerzia è nulla.

XX. *Lavoro della resistenza utile.* — Il lavoro della resistenza utile non si può calcolare che in pochissimi casi dell'industria. Quando esso consiste nell'alzare dei pesi, in vincere gli attriti dei gravi trascinati lungo un piano, muovere dei liquidi, comprimere dei fluidi, si può con molta approssimazione calcolare il lavoro resistente. Ma nella maggior parte delle operazioni industriali, nella macinatura delle farine, nella spremitura degli olii, nella filatura e tessitura delle materie filamentose, nella maciullazione delle piante, nel polverizzamento dei minerali, nella limatura dei metalli, ecc. ecc. sarebbe impossibile il determinare col calcolo il lavoro resistente, tanto più che esso varia in grandi proporzioni a seconda della forma e del modo di usare gli strumenti. Così, a cagione d'esempio, si può sfarinare il grano pestandolo in un mortajo, ovvero macinandolo sotto la mola; si può ridurre in verghe il ferro col martello o col laminatoio; si disseccano certe materie colla gagliarda pressione di un torchio idraulico, ovvero col rapido girare di una macchina a forza centrifuga; ma secondo che si impiegherà l'uno o l'altro mezzo, si avrà più o meno di materie disseccate, di ferro ridotto in verghe, di farina, a spesa eguale di lavoro motore. Quando la pratica ha trovato lo strumento che riesce più vantaggioso, la teoria può fornire dei dati preziosi sulla sua forma, velocità e maniera d'agire per avere il massimo di opera fatta; ma una pratica illuminata si dovrà consultare principalmente quando si tratti di decidere

quale fra le tante macchine e i tanti metodi sia da preferirsi in date circostanze, secondo date località, e secondo la qualità dei prodotti che si vogliono ottenere colla massima economia di lavoro motore. Alla voce Lavoro si sono registrati molti valori del lavoro resistente relativo a varie operazioni industriali; i costruttori sogliono farne uso ogni qual volta abbiano da determinare l'energia del motore di una fabbrica, della quale è data la qualità e quantità giornaliera dei prodotti.

XXI. *Modo di attenuare le perdite di lavoro suaccennate, e di congegnare le macchine di maniera che diano il massimo di effetto utile.* — Per attenuare le perdite di lavoro su accennate, e mettere nelle migliori condizioni il lavoro resistente, quello dell'inerzia e della gravità, quello infine del motore, è d'uopo considerare e sciogliere il problema per ciascuno di questi argomenti a parte, tenendo rivolta l'attenzione al complesso delle varie cause finora studiate, affine di riconoscere in qual parte modifichino l'azione della macchina intera; giacchè alcune di queste cagioni di perdita possono servire a determinare la scelta di uno piuttosto che di altro rimedio, e qualcuna può anche rimediare da sè, quando sia convenientemente usata, al danno dovuto ad altra. Le quali considerazioni debbono pure guidare il costruttore che ne studia e congegnare le varie parti collo scopo di ottenerne un massimo di effetto utile.

XXII. *Condizioni migliori del lavoro motore e del resistente; rimedii con cui si moderano o regolano le loro variazioni nocive.* — Riguardo al lavoro motore si disse più sopra che è utilissimo l'accoppiare alle sue variazioni quelle del lavoro resistente, o meglio ancora l'impiegarlo con moto uniforme; infatti quando la velocità di un sistema è divenuta uniforme, esso si muove per il solo impulso primitivo che vinse l'inerzia; il lavoro motore impiegato poi a tenerlo in moto è consumato per intero dalle resistenze utili e passive che si rinnovano continuamente, e perciò vogliono ad ogni istante essere nuovamente vinte. Per ottenere questa uniformità di moto non vi ha che un mezzo, far uso, cioè, di quegli organi soltanto che, come le ruote dentate, o meglio a sviluppo, le coreggie, ecc., sono dotati di azione continua ed uniforme. La simmetria delle ruote ben centrate attorno al loro asse giova eziandio per ciò che le reazioni centrifughe si distruggono fra loro e non danno alcuna pressione sull'asse. Non è però sempre possibile far uso di cotali organi soltanto, ed allora si ricade nel moto periodico. Quando i periodi sono brevi e le oscillazioni dei valori della velocità non molto forti, questo moto partecipa in molta parte dei vantaggi del moto uniforme; ma quando ciò non sia, è necessario usare della potenza moderatrice dell'inerzia per contenere quelle oscillazioni nei limiti convenienti. A tal fine si usano i Moderatori, ossia quegli organi che, dotati di molta massa posta a distanza considerevole dal loro asse di rotazione, assorbono molta forza viva durante l'accelerazione del motore per restituirla convertita in lavoro motore durante la ritardazione del moto, e così fan passare queste variazioni per gradi insensibili. Tale è la volanda, delle cui dimensioni, proporzionate all'ufficio di moderatore fra dati limiti di variazione del moto, si parla a suo luogo. Quando la

resistenza si compone di una successione di urti, bisogna distribuirli ad uguali intervalli. Quando infine il moto della macchina vada soggetto a gravissime e repentine variazioni, le quali possono riuscire dannose alla solidità degli organi citati, si usano i Regolatori a pendolo, a resistenza del mezzo, ecc., nei quali si approfitta perfino di resistenze passive a regolare il lavoro delle macchine per via di organi separati messi opportunamente in azione affine di proporzionare di momento in momento al lavoro resistente la copia del lavoro motore aprendone più o meno la sorgente, o viceversa. Al loro luogo si dà la descrizione dei vari sistemi immaginati a tal fine, e del modo di calcolarne le dimensioni. In alcune macchine è anche possibile condurne il moto assai prossimo alla uniformità congegnandone le parti in sistema acconciamente studiato. Così, in una tromba di esaurimento mossa da una macchina a vapore si può far coincidere la corsa dello stantuffo motore con quella dello stantuffo aspirante insieme connessi direttamente, compensando con opportuni contrappesi l'azione della gravità nella discesa delle parti mobili. Se il motore agisce alternativamente, sarà spesso conveniente mutare un tal moto in altro continuo; ma se anche lo strumento dovrà muoversi di moto alternativo, potrà essere conveniente il trasmettere ad esso per via di organi pure a moto alternativo l'azione del motore, salvo ad unirvi con buon aggiustamento un organo a moto di rotazione continua per rendere nulla la velocità al principio ed alla fine di ogni corsa, e così impedire urti e deformazioni molecolari permanenti. Infine, se abbiasi una macchina la cui irregolarità dipenda dal contenere necessariamente degli organi a moto oscillatorio o alternativo, sarà conveniente diminuire la loro massa fino all'ultimo limite concesso dalla loro robustezza. Ma se il lavoro motore od il resistente è di sua natura variabile, come nel segare dei legni, in cui muta il valore della resistenza ad ogni nodo o torcimento di fibre incontrato dalla sega, sarà indispensabile il ricorrere ai moderatori od ai regolatori.

XXIII. Modo di attenuare le perdite dovute all'attrito. — Per scemare la perdita che cagionano gli attriti, quando la macchina è già costruita, non si ha in pratica altro mezzo, se non quello di tenere ben unite le parti soffregantisi con intonachi oleosi o grassi bene scelti. Se la macchina si sta disegnando, il costruttore terrà bene in mente che nel regolarne la disposizione e le dimensioni degli organi si avrà la minima perdita quando gli sforzi agiscano il più che sia possibile in direzione tangente al cammino percorso dai due punti d'applicazione, e la normale comune alle due superficie soffregantisi sia tangente alla direzione del moto, quando si diminuiscano i pesi dei pezzi mobili e soprattutto i diametri degli alberi girevoli, senza però toccare il limite in cui cessano di avere la conveniente inflessibilità, impiegando a tal fine materiali che possedano il minimo peso specifico ed il massimo grado di resistenza ad una volta; e finalmente quando si fissino i punti d'applicazione dello sforzo motore e dello sforzo resistente relativamente a ciascuno degli assi, secondo i teoremi di Moseley citati alla voce Rotazione. Altro mezzo assai giove-

vole si ha nel mutare l'attrito di strisciamento in attrito di rotolamento col mezzo di curri frapposti alle superficie premute una su l'altra. Lo si provò eccellente per scemare, anzi togliere quasi totalmente l'attrito dei perni che per le grandi volande delle filature ed altre fabbriche simili consumano nel rodere le loro bronzine fino a quattro e cinque cavalli di lavoro dinamico, ed utilità anche maggiore deve prestare usato fra due superficie piane come venne proposto in quest'anno per rendere perfettamente mobile la paratoja a pressione d'acqua costante che si vorrebbe far servire di misura legale per la derivazione dell'acqua col nuovo modulo italiano.

XXIV. Perdite cagionate dalla rigidità delle corde e dalla resistenza del mezzo. — Le perdite dovute alla rigidità delle corde si scemano facendo uso di coreggie o di treccie quando ciò sia possibile: se ne hanno frequenti esempi nei tamburi sui quali viene ad avvolgersi la treccia che nelle miniere inalza dal fondo dei pozzi i recipienti carichi di minerale. Quelle che son cagionate dalla resistenza del mezzo si possono attenuare in massima parte col foggare il corpo, contro cui si esercita la resistenza, in modo tale da dividere i filetti fluidi sull'avanti col meno di difficoltà e lasciarli ricomporre all'addietro colla massima facilità senza dar luogo a vortici o retrosi, i quali per formarsi hanno bisogno di consumare del lavoro tolto inevitabilmente al motore. A suo luogo si vede fino a qual punto si possa spingere questa diminuzione, la quale, se potesse ridursi infinitamente piccola, riprodurrebbe sulla terra i moti, perfettamente liberi nello spazio, dei corpi celesti nuotanti nell'etere costituito in istato d'ultima sottigliezza, e perciò moventisi indefinitamente senza perdita alcuna di quella forza viva di cui furono una volta per sempre animati.

XXV. Perdite dovute alle azioni molecolari ed agli urti. — Per tenere nei limiti i più ristretti le perdite cagionate dalle deformazioni molecolari, fa d'uopo riflettere che le varie parti di una macchina messa in moto s'inflettono, si comprimono, si torcono, ecc., vanno infine soggette a deformazioni che procedono fino alla rottura se le lor dimensioni non sono sufficienti. La considerazione di queste deformazioni ha qui molta importanza, perchè i corpi usati nelle costruzioni non sono mai perfettamente elastici e perciò saranno sempre, più o meno, deformati. La quantità di lavoro perduto sarà tanto maggiore quanto la deformazione sarà pure maggiore. Considerando però i corpi come non reagenti elasticamente, converrà dare al corpo urtante una massa molto considerevole rapporto a quella del corpo urtato. Se ne otterrà maggior regolarità nell'andamento della macchina, maggior risparmio di lavoro perduto nell'urto, ma spesso si avrà così la perdita per attriti non poco cresciuta, e la macchina men pronta a subire le variazioni quasi istantanee di moto che certe operazioni esigono: non è facile il conciliare tutti i vantaggi nella composizione delle macchine. Quando si impiega la potenza dell'urto per produrre un effetto utile, come sarebbe per acciacciare un corpo sotto un pestello o sotto un maglio, buona parte della forza viva prodotta nell'urto degli organi urtanti viene impiegata utilmente

nella operazione che il costruttore si propone di fare. Anzi la massima parte di essa forza viva sarebbe inutilmente impiegata se il pestello fosse perfettamente rigido ed elastico, se la sua costituzione molecolare e la sua forma non venissero alterate per la ripetizione degli urti, se infine non conservasse dopo l'urto alcuna velocità relativa ed estranea all'effetto utile; ma siccome queste condizioni non si possono ottenere che in modo assai imperfetto, una notevole parte della forza viva di cui è animato va perduta. Val sempre meglio, quando ciò sia possibile, produrre i medesimi effetti per pressione, come nelle mole, nei cilindri accoppiati, nei torchi, ecc., che i buoni costruttori vi sostituiscono a ragione. Se poi è utile l'evitare gli urti nei casi ora citati, quanto più non lo sarà in quelli nei quali gli urti non sono punto diretti ad ottenere un effetto utile? Il che ha luogo quando gli organi si lasciano e s'incontrano animati di una data velocità, quando un aggiustamento sconnesso e scassinato dall'uso lascia del gioco nelle sue connessioni, quando una biella od altro organo simile è soggetto a repentine variazioni nella intensità o nella direzione dello sforzo, ecc. Si attenuano queste perdite facendo uso di buoni aggiustamenti compatti, di zanche, di eccentrici che scemano gradatamente la velocità dell'organo che ha moto alternativo, e la fanno riprendere pure gradatamente, finalmente disponendo tutto l'organamento in modo che i varii pezzi si trasmettano il lavoro per contatto incessante, e siano soggetti nei loro moti alla legge della continuità. Conseguenza disastrosa degli urti violenti è pur quella di imprimere a tutta la macchina dei tremiti che scassinano tutte le connessioni, ne aprono le commessure e conducono ad una perdita di lavoro sempre crescente: devesi adunque porre mente ai rimedii accennati e farne uso intelligente in tutti i casi che ne danno la possibilità.

XXVI. *Perdite che sono causate dai tremiti.* — Sebbene le perdite dovute ai tremiti non possano essere calcolate esattamente, è facile però il partire dal principio che esse diminuiranno se le parti dell'intelajatura ed ossatura delle macchine, che non sono destinate a muoversi, saranno fissate robustamente al suolo, se gli organi che trasmettono il moto avranno tutta la rigidità necessaria a tenere invariabile la loro forma, se il gioco delle loro connessioni sarà il minimo, ecc. È però conveniente non solo di fissare in modo robusto i sostegni e l'ossatura a fondamenti immobili, fermi e tenaci, ma di dar ancora alle parti fisse e mobili, destinate ad agire in modo principale, dimensioni superiori a quelle che sarebbero indicate dalle teorie della *resistenza dei materiali* per resistere agli sforzi senza rompersi. Giacchè ogni tremito assorbe del lavoro motore e lo disperde inutilmente, come lo si intende più agevolmente pensando al motore fissato allo scafo di un piroscalo, ed a quello che è robustamente inchiodato a solidi fondamenti. È la rigidità più che la resistenza assoluta che si deve aver di mira nel calcolare le dimensioni di cotali pezzi, e si ha una prova della giustezza delle presenti considerazioni nell'aver la teoria indicata, alcuni anni sono, la guida ondulata inferiormente ad arco ellittico come la più economica e resistente

ad un tempo per armare le strade ferrate, mentre l'esperienza mostrò che essa dà bensì un massimo di resistenza alla rottura ed un minimo di peso, ma che prestandosi agevolmente alla flessione, dovevasi rigettare per tornar alla guida prismatica, che pure domanda maggior quantità di materia ed ha minor resistenza alla rottura. .

XXVII. *Condizioni migliori del lavoro della gravità e dell'inerzia.* — Le migliori condizioni del lavoro della gravità stanno in ciò, che esso abbia a produrre il meno che si possa di variazione nel moto della macchina. Sarà sempre cosa utile il sostituire organi di moto continuo a quelli di moto alternativo, come si usa al presente per le seghe, di cui gran parte son circolari. Ma se non si può farne a meno, come per le grandi seghe destinate al taglio di grossi tronchi, bisognerà almeno compensare l'azione della gravità cogli opportuni contrappesi, ossia masse dotate di moto oscillatorio precisamente opposto, i quali mantengono il comune centro di gravità a costante altezza; quantunque essi diano occasione a maggiori attriti, e perciò il solo calcolo possa insegnare in ciascun caso speciale se vi sia del vantaggio nell'adottarli. Ad ogni modo, se si voglia evitare il pericolo di rottura, bisogna far sì che questi organi a moto alternativo siano condotti in modo da ridursi a velocità nulla da se stessi nel punto che coincide col cangiamento periodico della direzione del loro moto. Quanto all'azione migliore dell'inerzia, è chiaro che la si otterrà facendola servire a uniformare il più che sia possibile il moto. Se le variazioni della velocità potessero sempre operarsi per gradi insensibili, senza urti nè mutazioni repentine, la macchina, messa che fosse una volta in moto, potrebbe lavorare, a parte una perfetta regolarità, con eguale vantaggio che se il suo moto fosse perfettamente uniforme. Ma ciò non si può generalmente ottenere, e perciò conviene avvicinarsi indirettamente a questa uniformità per quanto si possa. La quale, oltretutto lascierebbe gli organi condursi senza scosse ed urti, conserverebbe tanto al motore quanto allo strumento quella velocità che fu trovata dare per ambidue il massimo di effetto utile. Le ineguaglianze periodiche ed anche intermittenze del lavoro motore e del resistente sovente impedirebbero un risultato così desiderabile, ed allora gli organi della macchina, per esempio le sue ruote dentate, non provando tutte la medesima variazione di velocità ad un tempo, accadrebbe che le conducenti si troverebbero repentinamente essere condotte, si urterebbero e si comprimerebbero vicendevolmente i denti, e ne verrebbero urti, deformazioni, rotture, se la massa appositamente aumentata di questi organi, od altre masse ausiliari non tenessero le accennate variazioni nei limiti di piena sicurezza per la loro inerzia. È ben vero che il loro peso cagiona nuovi attriti, ma anche a ciò si può in parte ovviare, dando agli organi ausiliari o volande un raggio considerevole che permette di diminuirne il peso senza modificare la loro salutare azione moderatrice del moto; avendo cura però di non oltrepassare quei limiti nei quali la forza centrifuga che anima le masse si trovò insufficiente a cagionare violenta rottura dei materiali impiegati. Finalmente queste masse moderatrici impediscono

gli inconvenienti che trae con sè il moto non uniforme a cagione dei punti morti. Chiamansi con tal nome quei punti in cui l'azione del motore e quella delle resistenze essendo intermittente, potrebbe nascere il caso che il motore fosse nel suo minimo di energia, mentre le resistenze avessero toccato il loro massimo, e la forza viva posseduta dalla macchina non fosse sufficiente a conservare il suo moto; quantunque la quantità di lavoro che potesse fornire il motore in una rivoluzione della macchina già pervenuta ad una certa velocità fosse eguale od anche superiore a quella che potessero sviluppare le resistenze nello stesso tempo.

XXVIII. *Considerazioni sullo studio dell'organamento di una macchina.* — Tutte le accennate cause di perdita del lavoro motore, cagionate dal meccanismo di una macchina, possono essere accresciute o diminuite dall'ingegnere costruttore che ne studia i disegni, ne trova l'organamento, ne determina gli aggiustamenti. Infatti coll'aumentare senza assoluto bisogno il numero delle parti mobili si moltiplicano le cause di attrito, e delle altre resistenze passive, come pure si moltiplicano usando aggiustamenti sconnessi, non compatti, non abbastanza solidi, impiegando organi a moto vario od alternativo o, peggio ancora, intermittente senza assoluta necessità, ecc. La semplicità nella composizione delle macchine è adunque una condizione essenziale alla loro buona riuscita, semplicità però che deve essere bene intesa, giacchè, come osserva egregiamente Navier, la macchina più semplice non è sempre la migliore. Per esempio, una slitta è più semplice che un carro; pure quest'ultimo è preferibile per trasportare gravi carichi sulle strade ordinarie. Quando si vuole attingere l'acqua di un pozzo profondo per via di un secchio, la cosa più semplice sta nel tirare in su il secchio con una corda. Sarà tuttavia cosa migliore l'accavalcare la corda su di una carrucola, acciò la mano, tirando in direzione più favorevole ai suoi muscoli, possa agire con tutta la sua energia; e l'esperienza dimostra che varrà ancor meglio l'avvolgere la corda attorno di un subbio mosso dal manubrio di una zanca, giacchè si trovò che in questo modo il motore uomo attinge più di acqua nel medesimo tempo senza affaticarsi maggiormente. Una macchina adunque sarà dotata della conveniente semplicità quando sia composta di pezzi, alcuno dei quali non si possa togliere senza aumentare la fatica del motore, o diminuire la quantità del lavoro dello strumento. Il calcolo confermato dall'esperienza dimostra che in generale gli organi che comunicano il movimento dal motore allo strumento esercitano assai poca influenza sul lavoro che trasmettono le macchine ben costruite, nelle quali essi organi non sono troppo numerosi; o in altre parole, che la quantità di lavoro assorbita dalle resistenze passive degli organi è ordinariamente una piccola frazione di quello che trasmettono utilmente allo strumento. Ma in alcuni casi, nei quali il costruttore non ebbe altro in mira che l'ottenere uno speciale moto dello strumento senza punto curarsi di arrivarvi colla dovuta semplicità di mezzi e con quelle cautele che si trovarono indispensabili a rendere minime le perdite cagionate dalle resistenze passive, la macchina diviene tanto complicata e la

sua azione tanto sfavorevole, da consumare inutilmente gran parte del lavoro motore e qualche volta distruggerlo interamente prima che sia arrivato a mettere in moto lo strumento. Si può infatti facilmente immaginare un albero abbastanza lungo da pesare sulle sue bronzine così da consumare tutto il lavoro dinamico del motore pel solo lavoro resistente dovuto al suo attrito, cosa che accade in pratica nelle trasmissioni di moto molto lunghe, cui però si potrebbe rimediare sostituendo al lungo albero una trasmissione a coreggia metallica formata da una treccia di filo di ferro, la quale conduca il lavoro motore al lontano strumento. S'immagini ora che la qualità della materia costituente le parti mobili di una macchina sia tale da portare il coefficiente di attrito ad un decimo della pressione, e si finga allo stesso tempo che la disposizione dei vari organi conduca ciascuno di essi ad esercitare sui punti fissi della macchina una pressione decupla dello sforzo che tende a muoverlo. Egli è certo che in tal caso, il momento delle resistenze passive di attrito essendo eguale al momento della potenza, quest'ultima non può muovere alcuna resistenza utile, per piccola che sia, e perciò la macchina non può mettersi in moto. Anzi, siccome il rapporto tra la pressione sui punti fissi e lo sforzo motore non può mai alterarsi, e il coefficiente rimane sempre lo stesso, ne verrà che, per quanto si accresca questo sforzo motore, la macchina si rifiuterà sempre al moto. Delle disposizioni cotanto viziose s'incontreranno assai di rado nella pratica, ma bene spesso se ne osserveranno di quelle che per solo difetto di organamento giudizioso e per la moltitudine delle loro parti fan perdere gran parte del lavoro motore, così da trasmetterne utilmente allo strumento non più di un decimo, e qualche volta perfino un ventesimo. Una macchina si tiene per vantaggiosamente costruita se arriva a dare un effetto utile che stia fra i due terzi e la metà del lavoro motore. Si sa infatti che la macinatura di un chilogrammo di grano richiede un lavoro motore, applicato direttamente alla macina, di cinquemila chilogrammetri, il quale può esserci fornito da un corpo d'acqua di diecimila litri con una caduta di mezzo metro. Ma in pratica ben perfetto sarà quel molino che invece di dieci ne impieghi solo ventimila litri, e ciò perchè il lavoro dinamico di quest'acqua deve prima essere raccolto da una ruota idraulica, poi trasmesso per via di ruote dentate alla macina, e sia per l'imperfezione delle ruote idrauliche, sia per le tante resistenze del meccanismo a ruote, una metà di questi ventimila litri consumano il loro lavoro in vincere resistenze non utili alla macinatura. La condizione essenziale, che si deve avere sempre presente nello studiare il disegno delle macchine destinate ad operare speciali lavorazioni industriali, sta nel rendere un massimo l'effetto utile o lavoro eseguito, ed un minimo il consumo di lavoro motore, di modo che l'unità della lavorazione si eseguisca col minimo di spesa. Per isciogliere in tutta la sua generalità questo problema bisognerebbe poter variare tutti ad una volta i dati da cui dipende, nelle relazioni che legano l'effetto utile col lavoro motore. Ma facendo pure astrazione del prezzo, che muta secondo i luoghi ed

i tempi, non si può attaccare il problema in tal modo nello stato presente della scienza. Bisogna accontentarsi di decomporlo in più altri distinti fra loro; e studiare a parte l'azione del motore sul primo organo, quella dello strumento sulla materia da lavorarsi, smuoversi, ecc., infine quella degli organi comunicatori del moto. Quanto al Motore, si trovano in suo luogo i dati che possono determinare a scegliere piuttosto l'uno che l'altro in ciascun caso speciale, a calcolarne l'azione e a fissare le disposizioni che permettono di approfittarne col massimo vantaggio. Quanto agli strumenti, che sono di tante sorta, se ne parla a ciascuna di quelle voci che indicano le varie lavorazioni cui servono, ma bisogna confessare che moltissimo resta ancora a fare su questo argomento. Quanto agli Organî, se ne dà a questa voce la descrizione, si indicano per ciascuna trasformazione di moto quelli che meglio convengono, ed al luogo di quella fra le macchine semplici, cui ciascuno più si avvicina, si insegna a calcolarne l'azione. Uniti in una stessa macchina per la quale è dato il lavoro resistente, o il motore, si calcola successivamente l'azione di un organo dopo l'altro che immediatamente lo precede, e così si trova il valore del lavoro motore in funzione del resistente, e viceversa, come già fu detto. Se in questo modo si riesce a calcolare gli effetti di una macchina così da avvicinarsi al risultato il più vantaggioso per un quarto od anche un quinto, è già arrivare ad un grado di perfezione assai raro.

XXIX. *Oggetto delle macchine e loro vantaggio, che consiste nel dare adito a variare i due fattori del lavoro, la direzione e gli accidenti del moto.* — Non ostante che le macchine facciano perdere tanto di lavoro motore, tutti sanno che esse apportano considerevoli vantaggi a quelle industrie che ne fanno uso. Quale è adunque in realtà questo vantaggio, e per quale scopo sono così frequentemente impiegate? Lo sono perchè nel trasmettere e distribuire il lavoro motore danno adito a trasformarlo mutando le proporzioni dei suoi due fattori, sforzo e velocità, non che variando la direzione e gli altri accidenti del moto affinchè soddisfacciano alle esigenze dell'operazione richiesta. Ciò si ottiene dalle macchine, perchè con esse si può impiegare il lavoro dinamico del motore nel modo più conveniente, usare lo sforzo muscolare degli animali così da ritrarne il massimo di effetto utile, risparmiarlo quando senza l'ajuto di esse andrebbe inutilmente perduto, scemare le resistenze passive, aumentare considerevolmente la velocità comunicata dal motore quando lo sforzo è piccolo ed il motore non dà il massimo di prodotti, perchè non può far uso di tutta la sua energia dinamica colla velocità che ordinariamente gli conviene, aumentarla in certe lavorazioni fino al punto che si è trovato opportuno alla buona qualità dei prodotti, che si trovò necessario ad ottenere un dato risultato, o che si richiede per poter ricavare un equo interesse dal capitale speso nelle costruzioni relative ad una data industria, diminuire la velocità comunicata dal motore quando si abbisogna di grandi sforzi con motori di limitata energia, diminuirlo quando si vuole far durare lungo tempo il moto con isforzo molto più piccolo di quello che in breve tempo svi-

luppò il motore, ossia accumulare celeremente del lavoro da smaltirsi lentamente, accumulare lentamente del lavoro da smaltirsi presto, ottenere perfetta regolarità e costante uniformità di moti, trasformare un moto in un altro più conveniente all'azione che si richiede dallo strumento, rendere concorde l'azione di molti sforzi facendoli cospirare per intero ad un solo effetto, trasmettere il lavoro motore in luoghi ove non potrebbe portarsi il motore, avere uniformità di prodotti e certezza di risultati, ottenere il massimo di prodotti risparmiando tempo, materia prima, ed impiegando motori i meno costosi, così da ottenere prodotti a miglior prezzo, impiegare gli agenti naturali inanimati per farne tanti esecutori intelligenti di delicate operazioni, sostituire l'azione meccanica di organi artificiali alla mancanza di qualche membro perduto dall'uomo, e finalmente sostituire l'infallibile ripetizione di moti meccanici all'attenzione, vigilanza e fedeltà dell'uomo. È facile convincersi di cotanti vantaggi quando si pensi ai seguenti esempi.

1. *Uso del lavoro motore nel modo più conveniente.* — Quantunque le macchine, come si disse più sopra, non solo siano inette a creare alcuna quantità di lavoro dinamico, ma disperdano anzi buona parte di quello che loro viene trasmesso dal motore, distribuendolo a punti che stanno, o dovrebbero stare immobili, rendendolo perfino causa di distruzione coll'impiegarlo a deformare od imprimere tremiti ai corpi circostanti, pure, seguendo coll'analisi fino alle ultime sue trasformazioni, lo si ritrova per intero nella misura degli effetti che produce. Non vi ha macchina in cui cotali perdite, più o meno considerevoli, non abbiano luogo; malgrado ciò, esse conducono a risparmio grandissimo di lavoro motore, che andrebbe perduto in molto maggior copia senza il loro soccorso. A cosa infatti servirebbero le correnti aeree, fossero pure impetuosi i venti; a cosa le acque dei fiumi, cadessero pure da sublimi altezze; a cosa i combustibili e mille altre sorgenti di lavoro dinamico, fossero pure abbondanti, se le macchine non si prestassero a raccoglierne l'azione e trasmetterla allo strumento operante quelle lavorazioni industriali che la civiltà ha trovate e rese omai necessarie al benessere sociale? Senza di esse tutte queste cause di moto e vita industriale andrebbero per l'uomo interamente perdute. Così è ben vero che incanalando varie sorgenti per portarne le acque ad una ruota idraulica, se ne perde una buona parte per l'evaporazione, i trapelamenti, gli spruzzi, ecc., se ne diminuisce la velocità per gli ostacoli, gli attriti, ecc., e si disperde una parte della sua energia per le resistenze cui è soggetta la ruota; ma è pur anche vero che per questo incanalamento si ottiene dall'acqua agente sulla ruota una somma spesso grandissima di lavoro motore, il quale senza la ruota ed i canali sarebbe andato interamente perduto. Nel far uso poi del lavoro dinamico, di cui sono capaci i motori animati, le macchine permettono in molti casi d'impiegarlo nel modo più conveniente, così da perderne il meno che sia possibile nel compiere con esso una data operazione. Si disse più sopra in generale che tanto vale ele-

vare con un verricello un carico pesante dieci volte quello cui un uomo può sobbarcarsi, quanto dividere il carico in dieci parti e portarne su una alla volta; anzi si osservò che le perdite di lavoro inseparabili dall'azione delle macchine e dal modo con cui il motore applica la sua energia, risulta essere più vantaggioso il metodo diretto che non fa uso di alcuna macchina. Ma, oltretutto non sempre un carico può dividersi in parti, venendo a più precisa considerazione dell'azione reale del motore, si vede essere necessario che esso discenda a vuoto dopo aver portato su ciascuna parte del carico, e così consumi inutilmente la sua forza muscolare nel muovere il suo corpo. Tale perdita può divenire assai maggiore di quella che è dovuta alle resistenze passive inerenti al verricello, facendo uso del quale l'uomo esercita costantemente sulla zanca, senza mutar di posto ma solo movendo le braccia, la massima energia di cui è capace in media.

2. *Impiego dello sforzo muscolare degli animali, tale che se ne possa ritrarre il massimo di effetto utile.* — Vi sono certe operazioni le quali occupano interamente l'attività di un uomo senza approfittare pur d'una centesima parte della sua energia, come sarebbe, per es., il caso di un orologiaio che taglia con una limetta i denticini d'una ruota. Con una macchina da dividere, un operaio potrà tagliare un gran numero di denti ad una volta, ed impiegare così più utilmente la sua forza muscolare senza alcuno scapito per la sua abilità. È poi da osservarsi che la fatica risentita dai muscoli del corpo umano non dipende unicamente dallo sforzo utile che fanno sullo stromento, ma anche dalla necessità in cui sono, per varie sorta di operazioni, d'elevare i membri del corpo. Per piantare un chiodo in un pezzo di legno, una parte della forza muscolare è impiegata per alzare il martello e poi spingerlo contro la testa del chiodo, ed una parte s'impiega nell'alzare il braccio e la mano che tiene il martello. Se questo è molto pesante la prima quantità sarà la più considerevole, ma se il martello è leggero, la seconda sarà assai più grande, e poca porzione di essa verrà fatta utile. Alcune operazioni le quali richiedono poca forza possono perciò divenir faticose se ripetute di frequente. Vi è pure un grado di velocità che i muscoli non possono superare. In questi casi, facendo agire la forza dell'uomo sopra una macchina nelle condizioni di velocità e pressione che si trovano le più favorevoli per la quantità di effetto utile, si potrà ricavarne molto maggior lavoro con fatica incomparabilmente minore.

3. *Risparmio dello sforzo muscolare quando va inutilmente perduto senza l'aiuto delle macchine.* — In molte operazioni industriali è necessario far pressione sopra un dato punto a dati intervalli di tempo, e se è il motore animato che vogliasi incaricare di tal funzione, sarà necessario che in quei momenti faccia uno sforzo continuo, ossia sviluppi del continuo tanta tensione dei suoi muscoli da far equilibrio alla reazione della materia fino alla quantità richiesta. Ora lo sforzo che potrà nel medesimo tempo impiegare utilmente a vincere le resistenze che si oppongono allo strumento di cui fa uso, resterà fortemente diminuito per la contemporanea

azione di cui s'incaricò senza produrre con essa alcun lavoro utile. Così in un trapano a menarola, se il fabbro preme colla sinistra sulla leva che spinge la saetta contro il foro, non gli resterà abbastanza energia per isviluppare colla destra quel lavoro utile di cui sarebbe capace se, facendo uso di una gagliarda vite di pressione, andasse stringendola colla madre vite a chiave di tanto in tanto, e si riservasse in tal modo libero quasi sempre l'uso di ambedue le mani. Eguale vantaggio ricava il fabbro dalla morsa che tiene saldo il ferro su cui lavora.

4. *Diminuzione degli ostacoli dovuti alle resistenze passive.* — Le macchine nelle quali si fa uso dei mezzi indicati al numero xxiii servono a scemare in gran parte le perdite di forza cui l'uomo od altro motore dovrebbe sottostare nello smuovere dei grandi pesi. Così per trascinare un masso di pietra pesante mille chilogrammi sopra una superficie orizzontale di pietra rozzamente lavorata è necessario impiegare uno sforzo di 750 chilogr., per trascinarlo sul legno basta impiegare 650, collocato sopra un piano di legno bastano 600, insaponate anche le superficie del legno 180, collocato su due rulli di meno che un decimetro in diametro, muovendosi sopra un piano di pietra, bastano 34, che si riducono a 28 facendo il piano di legno, a 22 quando sui rulli muovendosi sopra un piano di legno si pose un altro piano parimente di legno, sul quale si colloca il masso di pietra. Scemando in tal modo le resistenze passive, la macchina curro aumenta la potenza dinamica dell'uomo di ben 34 volte quella del selvaggio, che, non conoscendo i trovati meccanici, consuma la sua forza nel trascinare direttamente quel masso. Rette da questo principio, le strade ferrate permettono di trascinare un peso di mille chilogr. col solo sforzo di cinque, facendolo portare da un carro, le ruote del quale coronano sulle guide; ed è per ciò che la locomotiva con una potenza dinamica relativamente piccola è potente a trascinare enormi convogli. La diminuzione delle resistenze passive, che si oppongono al muoversi di posto per un uomo seduto, ottenutasi col sospendere la seggiola con lunghe corde al palco della stanza ove lavora le falci, di cui deve portare successivamente ciascuna parte della lama sull'incudine da esso premuta obliquamente col piede quando vuol mutar rapidamente di posto, permette di eseguire questa difficile operazione colla indispensabile prontezza.

5. *Aumento della velocità comunicata dal motore quando lo sforzo è piccolo.* — Quando il lavoro che si vuol eseguire è poco faticoso bisogna accrescere la velocità per far economia di tempo; le macchine permettono in tal modo all'uomo di fornire una quantità assai maggiore di prodotti in un dato tempo senza che per ciò essi scapitino nella qualità. È operazione lunga e noiosissima il filare la lana torcendone le fibre con le dita. Nel filatoio ordinario il moto del filo intorno al fuso è accelerato per mezzo di una corda perpetua che lo collega ad una ruota messa in moto dal piede dell'operaio, di modo che il fuso prende un moto velocissimo quantunque il piede si muova con quella lentezza che più è ad esso conveniente. Questa maniera di accrescere la velocità è stata adoperata in molte altre circostanze, per esempio nelle grandi botteghe inglesi in cui si

vendono i nastri al minuto, in cui è d'uopo svolgerli spesso e riavvolgerli, operazione assai incomoda anche con questo metodo, ma che senza esso sarebbe impossibile di ripetere tanto spesso. Con una macchina simile ma assai complicata si formano quei graziosi gomitolini di cotone, che si vendono così a buon mercato, e che senza di essa non si potrebbero ottenere con meno del centuplo di spesa.

6. *Aumento della velocità per portarla al grado che si trovò più conveniente alla buona qualità dei prodotti.* — Per fabbricare le lastre di vetro col metodo del soffiare si trovò necessario di animare di moto rapidissimo la canna che tiene pel fondo quella specie di pallone soffiato che si riscalda fino a fusione perchè la forza centrifuga arrivi ad allargarlo in disco. Per lavorare le ancore ed altri difficili pezzi di ferro battuto si trovò opportuno il battere colpi frequenti e gagliardi con un maglio il quale, elevato da un bocciuolo, se dovesse ricadere per la propria gravità soltanto, tarderebbe di troppo. Il soprappiù di velocità è dato a questa macchina da una molla opportunamente disposta.

7. *Aumento di velocità per portarla al grado che si trovò necessario ad ottenere un dato risultato.* — Vi son certe operazioni che non sono possibili se non si fanno con grandissima rapidità. L'uomo può strisciare velocemente sul ghiaccio, che non lo sosterrrebbe ove si movesse più lentamente, e ciò perchè la rapidità del suo moto lo fa rimanere sopra un dato punto per un intervallo di tempo minore di quello che è necessario al ghiaccio per incurvarsi sotto il suo peso fino al punto di rompersi. Di questo bel fenomeno trassero meraviglioso partito gli arditi Americani, facendo passare colla velocità di più che cento chilometri all'ora dei pesanti convogli su strade ferrate che traversano terreni paludosi, nei quali non poteansi far palafitte a solidamente collocare le guide, perchè lo strato paludoso vi è tanto profondo da ingojare quanti mai pali vi si vogliano conficcare, senza perciò acquistare sensibilmente di sodezza. Vi son dei casi in cui molta velocità annulla qualche resistenza passiva, quella del mezzo per esempio, nel quale non permette di affondarsi al corpo che si muove rapidamente. Egli è per ciò che noi vediamo le piastrelle, gettate con molto impeto a poca inclinazione sopra la superficie dell'acqua, percorrere lunghi tratti rimbalzando, e tale pur sarebbe il moto quasi libero di un piroscalo che si potesse animare di tanta velocità. Un vantaggio si ha nei canali per un dato aumento di velocità nelle barche tiratevi all'alzana, le quali per esso si trovano sempre coll'avanti fuori dell'onda. Queste considerazioni dimostrano pure *a priori* che a grandissima velocità il coefficiente d'attrito non può rimaner proporzionale alla pressione, ragione di più per tenere in sospetto quelli che al presente sono ricevuti nella scienza, finchè non si facciano nuovi sperimenti.

8. *Aumento di velocità per portarla al grado che si richiede per poter ricavare un equo interesse del capitale speso nelle costruzioni relative ad una data industria.* — Per elevare i prodotti delle miniere è sovente necessario lo scavare pozzi profondissimi, e perciò incontrare forti spese. A ricavarne un equo interesse bisogna elevare quei prodotti con grande velocità, acciò la spesa distribuendosi su molta

merce, divenga meno gravosa. Non si potrebbe ottenere questo effetto vantaggioso senza far uso delle macchine in questa ed in molte altre industrie.

9. *Diminuzione di velocità quando si abbisogna di grandi sforzi con motori di limitata energia.* — Quando si vuole operare degli sforzi che superano quello di cui è assolutamente capace il motore, se ne scema la velocità acciò l'altro fattore del suo lavoro si accresca di altrettanto, e così si possa vincere delle grandi resistenze con piccola forza. Vi sono moltissimi casi, nei quali questo ritardo anche considerevolissimo di velocità poco monta, mentre l'aumento di sforzo è condizione indispensabile. Così nello smuovere un masso già fissato ad altri con qualche cemento, poco importa che la mano deva fare un grande cammino per uno brevissimo della estremità del braccio di leva con cui si aggredisce il masso; basta che questo si muova di una quantità piccolissima perchè sia tolto ogni ostacolo dovuto all'azione di coesione del cemento; mentrecchè, se si avesse voluto impiegare direttamente la forza di uno od anche più uomini allo stesso intento, non se ne sarebbe venuto a capo senza gravi stenti ed in un tempo in realtà assai più lungo. È pur vero che l'impiego delle taglie e dei paranchi ritarda d'assai la velocità del motore che vuol tendere uno straglio, ma è pur evidente che per dare ad esso la voluta tensione basta l'accorciarlo di pochissimo, il che si ottiene in breve tempo colle macchine accennate, mosse da un uomo, senza delle quali sarebbe stato necessario impiegare la forza muscolare di molti uomini, e per metterli d'accordo nell'agire, per annodare i capi con cui possano tutti cospirare allo stesso effetto, ecc. si consumerebbe in realtà molto maggior tempo.

10. *Diminuzione della velocità quando si vuol far durare lungo tempo il moto con isforzo molto diminuito da quello che in breve tempo sviluppò il lavoro motore, ossia accumulazione celere di lavoro da smaltirsi lentamente.* — È questa una delle più frequenti ed utili applicazioni dell'azione delle macchine. In pochi secondi si caricano gli orologi, che poi continuano a muoversi per più d'un giorno, alcuni di essi non hanno bisogno d'essere caricati che una volta ogni quindici giorni, ogni mese, ed anche ogni anno. Il cuoco in breve spazio di tempo sviluppa sul girarrostro un lavoro dinamico che la macchina spende poi a poco a poco nel far girare lo spiedo. Di simil genere sono gli automi e tutti gli altri meccanismi messi in moto da una molla, i quali non servono soltanto a dilettere la curiosità, ma vengono utilmente impiegati dalla scienza a registrare i valori di un dato fenomeno per via di una striscia di carta, a cui dan moto progressivo, mentre uno o più stili moventisi a seconda dell'andamento del fenomeno misurato vi disegnano l'immagine fedele delle avvenute variazioni.

11. *Accumulazione lenta di lavoro da smaltirsi in breve tempo.* — Quando una lavorazione qualunque richiede più lavoro dinamico di quello che si può produrre nel tempo necessario al compimento di essa, bisogna ricorrere a qualche macchina per mettere in serbo, prima d'incominciare l'operazione, la quantità indispensabile di lavoro. Nelle fabbriche di ferro si usa mettere in moto la mac-

china motrice colla sua volanda qualche tempo prima di estrarre dalla fornace il massello che si vuol far passare per il laminatoio. Quando esso passa nella prima gola, tutta la macchina prova un ritardamento sensibile, e nel passare per le altre gole la velocità va man mano diminuendo, finchè il massello sia ridotto a tal dimensione che il potere dinamico della macchina basti per compire la laminatura. Così pure negli utensili a macchina con cui si forano le grosse lamiere, una grande volanda aiuta il motore a superare l'enorme resistenza, che si riproduce a uguali intervalli, e quando anche venga separata dal motore, continua a muovere il punzone per un certo tempo. La fionda somministra un altro esempio di molta forza viva accumulata nel sasso, mentre il braccio girando rapidamente la sviluppa fino al momento in cui il sasso liberato fugge con tutta la velocità acquistata in quella rotazione. La berta, e generalmente tutte le macchine che agiscono per percussione, ci somministrano altri esempi di questo genere.

12. *Perfetta regolarità e costante uniformità dei moti.* — Si disse più sopra che ben pochi sono i casi in cui il moto tenda a restare uniforme; la maggior parte dei fenomeni e delle forze naturali procedono per periodi. A regolare e rendere uniformi quelli nei quali una tal condizione è richiesta dall'uso che l'uomo vuol farne, le macchine arrivano perfettamente e costantemente per via dei pendoli, dei bilancieri, dei parallelogrammi, dei moderatori, dei regolatori, dei freni, ecc.

13. *Trasformazione di un moto in un altro più conveniente all'azione che si richiede dallo strumento.* — Vi sono delle operazioni industriali tanto complicate da lasciarne seguire a mala pena dall'occhio il più attento ed esercitato le varie fasi; eppure non vi è operazione, per complicata che sia, la quale non si possa risolvere in semplici moti rettilinei o curvilinei, progressivi o alternativi, continui o intermittenti, e perciò non possa venir eseguita da qualsivoglia motore, i movimenti del quale siano trasformati per via dell'opportuno meccanismo. I pani delle viti, come il rilievo minuto di una medaglia, possono essere scavati con tutta precisione ed agevolezza per via di macchine nelle quali si faccia uso degli organi convenienti. La libertà assoluta di variare in tanti e tanti modi il moto del motore prima che sia trasmesso allo strumento è quella preziosissima proprietà che dà la vita all'industria.

14. *Azione di molti sforzi resa concorde e cospirante per intero ad un solo effetto.* — Per fare agire sopra un punto dato la forza intera di molti uomini è necessario un gran numero di preparativi imbarazzanti, una cura minuziosa che di raro s'incontra nella pratica dei lavori, e la difficoltà cresce poi smisuratamente quando la quantità di uomini va crescendo fino ad essere affatto impossibile il vedere se tutti impieghino la forza totale di cui sono capaci. Le ruote a piuoli ed altre impiegate specialmente nelle carceri in cui si assoggettano a forzato lavoro i malfattori, permettono di usare con certezza di tutta la forza di più uomini.

Trasmissione di lavoro motore in luoghi ove non potrebbe portarsi il motore. — Le macchine per-

mettono di prendere il lavoro motore ove si trova collocato con più convenienza, e portarlo per via di vari organi a quei punti in cui si trovi più conveniente di collocare uno o più strumenti prossimi od anche separati da grandi intervalli. Si parlò più sopra della trasmissione a treccie metalliche; essa da più di cinque anni cammina con perfetta regolarità in alcune fabbriche dell'Alsazia, e per loro mezzo si può inviare il lavoro motore a resistenze distanti perfino un chilometro. La trivella del minatore e del perforatore di pozzi va a cercare sorgenti d'acqua o minerali a più centinaia di metri nel seno della terra.

16. *Uniformità di prodotti e certezza di risultati.* — Gli oggetti fabbricati da una stessa macchina riescono tutti esattamente e certamente eguali, il che reca considerevoli vantaggi sia per la bontà dei prodotti, sia per il loro tenue valore. Senza il soccorso del tornio può bensì un operajo con qualche strumento tagliente e con polveri corrodenti foggare un cilindro di materiali anche duri, ma sarà assai difficile che la sua forma cilindrica sia perfetta, ed in ogni caso il suo valore sarà fuori d'ogni proporzione rispetto a quello che si ha lavorandolo al tornio. Si può bensì foggare a vite un cilindro per via di strumenti taglienti, di lime, ecc., ma la macchina da tagliare le viti eseguirà questa operazione con tanta esattezza ed uniformità, che una vite qualunque entrerà giustamente in una qualunque delle madre viti che furono tagliate dalla macchina stessa o da un'altra, e il prezzo ne sarà relativamente assai modico. Dicali altrettanto dei prodotti della trafilatura, del laminatoio, delle macchine da piallare, forare, dividere, intagliare, ed altre usate nelle costruzioni meccaniche. Tutti gli esemplari di un libro stampato sono di perfetta eguaglianza, lo sono le monete coniate, i biglietti di banca, nei quali una benchè menoma mancanza di uniformità scopre la frode del falsario.

17. *Massimo di prodotti.* — Quantunque le macchine non possano, assolutamente parlando, aumentare il lavoro dinamico del motore, possono però in senso relativo farlo per rispetto a quella parte che ne è utilmente impiegata, facendo uso di una macchina piuttosto che di un'altra, con una data velocità piuttosto che con altra, ovvero usando il meccanismo di una macchina piuttosto che l'azione dei membri dell'uomo. Fu detto al numero ix che vi ha per ogni operazione meccanica valori di velocità e di sforzo che si trovarono atti a dare il massimo d'effetto utile per lo strumento, mettendolo nelle condizioni più favorevoli alla migliore e più copiosa produzione di lavoro. Vi è pure per ogni operazione meccanica quella macchina che dà il più di effetto utile a confronto di tutte le altre che si potrebbero impiegare allo stesso scopo: così per ispaccare un tronco d'albero in pezzi si avrà bisogno di un certo lavoro dinamico facendo uso della scure; la sega produrrà il medesimo effetto più prontamente e meglio; il cuneo più prontamente ancora.

18. *Risparmio di tempo.* — Le macchine permettono pure di risparmiare gran quantità di tempo operando per via di speciali meccanismi, di moto sempre rigorosamente eguale, alcune operazioni.

Così un uomo per disporre ventimila aghi gettati alla rinfusa in una cassetta, mescolati e confusi insieme in tutte le direzioni possibili, e collocarli parallelamente uno all'altro, sarebbe obbligato a lunghissimo lavoro se uno strumento speciale mosso prima in una direzione, poi in altra, non operasse queste disposizioni degli aghi in modo semplicissimo ed in tempo assai breve. La velocità dei convogli sulle strade ferrate fa percorrere ad un uomo in un'ora fino ad ottanta chilometri, viaggio che in due faticose giornate a stento avrebbe potuto compire. Una macchina tipografica mossa da due uomini e servita da due fanciulli può dare in un'ora 750 fogli stampati sulle due faccie, cioè 12,000 pagine di formato in-8°. Eguale lavoro non farebbero in sei ore due torcolieri coi torchi tipografici ordinari, od uno scrivano in un anno.

19. *Risparmio di materia prima.* — Col mezzo delle seghe a macchina si può cavare da un tronco di legno tante tavole, quante assieme unite riformano il tronco, con pochissima differenza dovuta al taglio della sega. La scure del selvaggio è obbligata a guastare tutto il rimanente del tronco in tante scheggie per cavarne una sola tavola. I potenti torchi idraulici spremono dalle olive e da sementi oleose una quantità molto maggiore di olio che non si ottenesse cogli antichi torchi a vite, e questi ancora ne ricavano una quantità incomparabilmente maggiore che non si potesse avere colla spremitura operata dalla sola forza muscolare.

20. *Impiego dei motori meno costosi e che forniscono i prodotti a miglior prezzo.* — L'invenzione della macchina a vapore permise di ottenere, bruciando al più due chilogr. di litantrace, una quantità di lavoro equivalente a quella che un buon cavallo può fornire in un'ora, ed in alcune macchine a vapore più accuratamente organate e costruite lo si ottiene con mezzo chilogrammo. Nella trebbiatura un cavallo produrrà molto maggior effetto utile trascinando un ruzzolo, che calpestando colle zampe la messe, e ne darà uno assai più grande mettendo in moto un trebbiatojo scozzese. Una persona non fa uso della duemillesima parte della forza dei suoi muscoli impiegandola nel copiare uno scritto od un disegno, nell'intrecciare un cordoncino, o nel filare colla rocca e col fuso, e tuttavia è costretto a tener tutta la sua attenzione rivolta a ciò che fa; le macchine tipografiche e litografiche, i telai da trine, il filatojo meccanico, la mettono in grado di fare una quantità di egual lavoro immensamente maggiore. Il laminatojo, la cesoja meccanica, la macchina da ribadire, il torchio monetario a ginocchio, ecc., sostituendo all'azione della percossa quella della pressione, evitano ogni perdita di forza viva ed ogni consumo della macchina per questo capo, e perciò vengono a costar meno e permettono di ottenere i prodotti a miglior mercato.

21. *Impiego degli agenti naturali inanimati per farne tanti esecutori diligenti di operazioni delicate.* — Sarebbe inutile lo spendere molte parole su questo argomento, che forma l'ammirazione di ciascuno che osservi una macchina qualunque fra le tante e tante di cui è ricca e va sempre più arricchendosi l'industria. Le operazioni le più difficili e delicate si compiono dalle macchine con tanta

regolarità, sicurezza e speditezza, da sorpassare di gran lunga la mano dell'operaio più abile ed invecchiato nel suo mestiere, essendo condotte dalla forza materiale di un facchino, od anche dal cieco impeto di un animale o di un motore inanimato.

22. *Sostituzione di organi artificiali a membri perduti dall'uomo.* — Le macchine possono anche sostituire la loro azione certa e precisa a quella dell'uomo, supplendo perfino alla mancanza di un qualche membro del suo corpo perduto da esso irrimediabilmente, cosicchè resterebbe inabile ad ogni lavoro senza il loro aiuto. Tutti sanno che degl'ingegnosi meccanici costruirono automi scriventi, disegnant, suonanti uno strumento. Da questi oggetti di sola curiosità si passò da alcuni a cosa più utile, applicando quei meccanismi a far le veci di un membro mancante, riproducendone i moti, ovvero a guidare la mano di chi, colpito da cecità, non saprebbe in qual direzione usarla a produrre un dato lavoro, come se ne ha bellissimo esempio nell'Istituto dei ciechi di Liverpool, in cui una macchina, che si dice inventata pure da un cieco, guida quei ciechi nel far nastri, cinture ed altri lavori somiglianti.

23. *Sostituzione dell'infallibile ripetizione di moti meccanici all'attenzione, vigilanza e fedeltà dell'uomo.* — Grandissimi sono i vantaggi di questa fatta che l'uso delle macchine procura all'industria. Inventato il pendolo, il sommo Galileo ne contava pazientemente le oscillazioni per determinare la durata di un fenomeno osservato. Ma coll'acume suo ordinario si accorse ben presto che potea condurre, colla forza della sua intelligenza, la natura bruta a servitù ancor più fedele, ed inventò lo scappamento, col quale fosse possibile conservare traccia del numero delle oscillazioni, e così supplì con una macchina all'attenzione lungamente sostenuta, cui prima della sua invenzione era obbligato. Eguale ufficio fanno i contatori impiegati a tener conto del numero delle ripetizioni che accadono in un fenomeno qualunque, come sarebbero i colpi di stantuffo in una tromba, in una macchina a vapore, le rivoluzioni d'una ruota idraulica, ecc.; ovvero usati nel tener nota del numero dei piccoli lavori ripetuti molte volte, che devono esser pagati tanto per uno. Suppliscono all'attenzione ed alla fedeltà i contatori o misuratori dei liquidi, i registratori dei bolli eseguiti sulla carta legale; suppliscono alla vigilanza dell'uomo gli orologi a sveglia, e finalmente a tutti questi bisogni suppliscono i contatori notturni detti di vigilanza, che s'impiegano in tutte le fabbriche nelle quali si lavora di notte, i così detti contatori dell'acqua, del gas, ecc. Anzi per questo ultimo caso senza l'intervenzione delle macchine non sarebbe possibile in pratica ottenere l'effetto richiesto.

XXX. *Cenni sulla macchina più perfetta, l'uomo.* — Non vi è macchina, o parte di macchina che non possa trovare il suo riscontro nella meravigliosa struttura dell'uomo. I movimenti più svariati vengono da esso eseguiti colle varie sue parti costituite in forma di snodature universali, leve, tiranti, organi tutti che nella loro forma soddisfanno alle condizioni del massimo di resistenza e d'effetto utile col minimo di materia, arcanamente contemperati

a squisito senso del bello artistico, ed alle esigenze di quella vita animale cui son destinati. Il calorico necessario al suo moto viene da esso acquistato secondo le proporzioni del suo equivalente dinamico coi cibi, da cui toglie il carbonio per spingerlo nella circolazione e bruciarlo nel focolare che porta in petto. Se pur non fosse dotato di quel raggio divino che è l'intelligenza, considerato anche soltanto come macchina animale, sarebbe la più grande meraviglia dell'universo.

MACCHINA, MACCHINISTA (*art. teatr.*). — Dopo che il teatro ha cercato togliere a prestito il proprio prestigio tanto dalle illusioni che ricreano l'occhio quanto da quelle che dilettono lo spirito; dopo che le belle decorazioni, i cambiamenti a vista, i colpi di scena spettacolosi, ecc. sono riputati ausiliarii indispensabili del successo d'un'opera drammatica, le macchine sono divenute di grande importanza. Queste macchine altro non sono che i mezzi adoperati per addurre le illusioni della vista nei cambiamenti delle decorazioni, il volo degli attori e delle attrici che vengono inalzati in aria, la discesa delle nuvole sul palco scenico, il camminar di quadrupedi, lo strisciare di rettili di cartone, le pioggie vuoi di acqua, vuoi di fuoco, gli uragani con l'accompagnamento del lampo, del tuono, delle folgori; la luce ora prodotta da sole sfolgorata ed abbagliante, ora mite e tranquilla dai raggi lunari, ed ora fosca e rossastra dalle voragini infernali; il sorgere dell'aurora, il cadere della notte e cento altre cose siffatte.

Il macchinista in capo del teatro ha dunque un compito non men difficile di quello dell'attore che recita o canta, e il menomo dissesto nel giuoco delle macchine, ch'ei dirige, produce lo stesso effetto di una falsa nota, vale a dire, una fischiata. Esso deve sorvegliare ogni cosa e dar con un fischio il segnale dei cambiamenti a vista, il che non è la men difficile e la meno importante delle sue operazioni. Il macchinista in capo ha sotto i suoi ordini un gran numero di subalterni, esercito intelligente, di cui ciascun uomo sta fedelmente al suo proprio posto per eseguir la manovra ordinatagli, rimuovere lestamente una scena, un mobile, ecc., surrogarne un altro, schiudere le aperture sul palco scenico, nelle quali denno scomparire od emergere boschetti, giardini, statue, ecc. e tutto ciò che non si può recar sulla scena senza distruggere l'illusione. Negl'intermezzi, i macchinisti invadono tutte le parti della scena, trasportano dall'una all'altra parte le scene e le altre decorazioni. I flutti del mare durante la tempesta appartengono di diritto al macchinista, il quale li acqueta a beneplacito col suo *quos ego* come Nettuno. Nei balli e nelle rappresentazioni spettacolose una gran parte del successo è dovuta al macchinista.

MACCHINA A VAPORE. V. Vapore (*macchina a*) (*tecn.*).

MACCHINA D'ATTWOOD. V. Attwood e Machine (*fis.*).

MACCHINA DA CUCIRE. V. Cucire.

MACCHINA ELETTRICA. V. Macchine (*fis.*).

MACCHINA DINAMO-ELETTRICA. V. Dinamo-elettriche, Macchine, e Macchine (*fis.*).

MACCHINA MAGNETO-ELETTRICA. Vedi Macchine (*fis.*).

MACCHINA INFERNALE (*stor. mod.*). — Davasi una

volta questo nome ad un vascello a tre ordini, il primo de' quali era carico di polvere, il secondo di bombe e di sacchi di granate, detti dai Francesi *carcasses*, e il terzo di barili cerchiati di ferro, pieni di fuochi di artificio, col cassero inoltre coperto di rottami di cannoni disusati e di mitraglia. Questo vascello era destinato a rovinare qualche città, i ponti od altre opere, e questo, che in tempi più recenti fu chiamato dai Francesi, poscia anche dagli Italiani *brulotto* (V.), nominavasi da principio *macchina infernale*. Il primo che pose in opera questa micidiale invenzione fu Federico Giambelli, ingegnere italiano, che ne fece uso sotto quel nome all'assedio di Anversa per distruggere un ponte di circa 700 metri di lunghezza, che Alessandro Farnese aveva fatto costruire al di sotto di quella piazza, perchè si voleva impedire ch'ei ricevesse soccorsi dalla Zelanda. È inutile dire che terribile fu l'esplosione della macchina, la quale scoppiò con uno strepito spaventoso. Si videro lanciare nell'aria pietre, travi, catene, palle, ecc., e furono gettati e dispersi da ogni parte i materiali del ponte e dei battelli che trovavansi vicini, i cannoni e i soldati che erano sopra quelle barche, e massime quegli Spagnuoli imprudenti, i quali, vedendo arrivare contro il ponte un vascello abbandonato alla corrente, erano saltati entro il medesimo e piantavano le loro picche nei cartoni che servivano di coperta ai fuochi d'artificio. Narrasi che le acque della Schelda fossero spinte con tanta violenza che superarono tutti gli argini e tutte le dighe; che si provò una specie di tremuoto alla distanza di quattro leghe all'intorno; che si trovarono pietre da molino ed altre di grandissima mole trasportate alla distanza di mille passi dalla Schelda, e che grandissimo fu il numero dei morti e dei feriti.

Si aggiunge che nel 1693 gl'Inglesi tentarono di rovinare alcune città marittime della Francia, e specialmente quella di San Malò, con un vascello disposto quasi in egual maniera, che essi chiamarono parimente *macchina infernale*, ma che l'esito non corrispose alla loro aspettativa. In appresso quelle macchine cambiarono di nome, e si dissero vascelli incendiarii, brulotti, e recentemente, con nome barbaro, *catamorani*; e gl'Inglesi ne fecero uso più volte contro gli armamenti che facevansi a Bologna-a-mare, i Greci se ne servirono con vantaggio nelle ultime loro guerre contro i Turchi, e quasi tutte le nazioni munite di copiose forze marittime ne fecero uso o per distruggere le flotte nemiche, o per danneggiare le città e le diverse costruzioni de' nemici.

Sull'esempio di quelle macchine, si diede il nome d'infernale a qualunque altra diretta alla distruzione di persone o di edificii, e particolarmente in Francia nominossi *macchina infernale* un artificio disposto, nel 1800, contro Bonaparte, allora primo console, da Giorgio Cadoudal, capo dei *chouans*, e da Pichegru. Avevano costoro ordita contro di lui una cospirazione, e all'uopo inviati parecchi sicarii a Parigi, tra' quali erano un Limoëlan e un Saint-Réjant, uomini provatissimi tra gli orrori della guerra civile. A questi due facinorosi un terzo si congiungeva per nome Carbon, uomo oscuro e degno sgherro di quei due gran ribaldi. Giunti l'un dopo l'altro in quella città verso il cader di novembre, andavan cercando i modi più sicuri per ispacciare il primo console, e

e dintorni di Parigi avevano fatto parecchie spesse con fucili a vento. Fouché (V.), avvertito della loro presenza e del loro divisamento, li faceva sorvegliare con gran cura; ma, per la sbadattaggine di due agenti destinati a seguirli ovunque, ne smarrì le tracce. Nel mentre che la polizia s'ingegnava di tornare sulle orme loro, ei s'erano avviluppati in tenebre profonde. Lungi dal confidare ad altri il segreto loro intento, preparavano di celato ed anisiosamente l'orribile delitto. Un certo Chevalier, armaiuolo nella fabbrica d'armi in Parigi al tempo della Convenzione, era poc'anzi stato sorpreso nel mentre che lavorava una macchina mortalissima, cioè un barile pieno di polve e di scaglia, al quale aveva consegnata una canna da schioppo con grilletto. La macchina di Chevalier fece venir loro in mente di spegnere il primo console giovandosi di un barile di polvere carico a scaglia.

Pensarono di consegnarlo sopra una piccola carretta, e di postarlo in una delle anguste vie che, oggi più non esistenti, menavano allora al Carosello, ed erano spesso percorse dal primo console. Comprarono un cavallo ed una carretta, e presero un affitto una rimessa, dicendosi merciai ambulanti. Saint-Réjant, ex-ufficiale di marineria e d'artiglieria, e le necessarie sperienze, e andò più volte al Carosello per veder uscire dalle Tuileries la carrozza del primo console, e far ragione del tempo ch'egli pendeva per giungere alle strade vicine, onde poter disporre talmente la sua macchina, che scoppiasse al debito tempo. Fissarono per compiere l'opera il dì 3 nevoso (24 dicembre 1800), nella sera nel quale il primo console doveva recarsi al teatro dell'Opera per udirvi *La Creazione* d'Haydn, che seguivasi in Parigi per la prima volta. Per luogo del misfatto scelsero la strada *Saint-Nicaise*, che al Carosello menava nell'altra detta *Richelieu*, che spesso era corsa dal primo console, e che, piena com'era di svolte, costringeva a rallentare il corso della vettura meglio guidata. Nel giorno accennato, Carbon, Saint-Réjant e Limoëlan condussero la loro carretta nella strada *Saint-Nicaise* e poi separandosi. Saint-Réjant rimaneva colà per dar fuoco al barile, e gli altri due si recavano in vista delle Tuileries per correr poscia ad avvertirlo, tosto che vedessero uscire la carrozza del primo console. Saint-Réjant fu tanto disumano da porre a guardia il cavallo attaccato alla macchina micidiale una fanciulla di quindici anni, mentr'egli stavasi apparecchiato per dar fuoco.

Il primo console, stanco dal lavoro, aveva poca voglia quella sera di recarsi al teatro; ma coloro che gli stavan dappresso con vive istanze ve l'indussero, così che alle otto e un quarto parti dalle Tuileries. L'accompagnavano i generali Lannes, Berthier e Lauriston e un distaccamento di granatieri a cavallo. Per fortuna questi granatieri, invece di precedere, seguivano la carrozza, la quale giunse al passo angusto della strada *Saint-Nicaise* senza essere a Saint-Réjant annunziata nè dal distaccamento, nè da' suoi complici, i quali, o per paura, o per non avere riconosciuta la carrozza, non vi mossero. Saint-Réjant non la vide che quando essa ebbe oltrepassata alquanto la macchina; fu ruscamente urtato da una guardia a cavallo, ma,

senza scomporsi, diè il fuoco, poi a corsa fuggì. Il cocchiere del primo console, che era abilissimo, e soleva condurre il suo signore con somma rapidità, ebbe il tempo di guadagnare una delle svolte della strada prima dello scoppio. Spaventevole fu la scossa, e poco mancò che la carrozza consolare non riversasse; tutti i cristalli ne furono rotti, e la scaglia della macchina giunse ivi a far guasti nella facciata delle case vicine. Uno dei granatieri a cavallo rimase lievemente ferito, e un gran numero di morti e di morenti ingombrarono le circostanti vie. Bonaparte e coloro che l'accompagnavano pensarono che si fosse tirato a scheggia contro di loro; ma seppero tosto in qual forma stesse la cosa, e continuarono la loro via. Il primo console volle mostrarsi al teatro, e tra la solenne commozione degli animi che leggevasi in ogni viso, mostrossi tranquillo, impassibile. Andavasi bisbigliando che, per ucciderlo, una mano di malfattori aveva fatto saltare in aria un quartiere di Parigi! Scoperti poco stante gli autori di questa *macchina infernale*, Carbon e Saint-Réjant ebbero mozzate le teste nel 1801; Limoëlan erasi rifuggito in paese straniero.

Macchina infernale fu pur detta quella che il dì 28 luglio 1835 Giuseppe Fieschi scaricò contro Luigi Filippo, di cui già altrove toccammo (V. Fieschi [attentato di]).

Un altro e più terribile attentato fu quello contro l'imperatore Napoleone. III, perpetrato da Orsini, Rudio e altri complici la sera del 14 gennajo 1858. Nel mentre l'imperatore recavasi in carrozza coll'imperatrice all'*Opera*, Orsini e i suoi compagni gittarono bombe portatili, infiammabili al menomo cozzo, sotto la carrozza imperiale, la quale andò in pezzi. L'augusta coppia ne uscì illesa, ma molte persone del corteggio rimasero morte o ferite. Ne daremo piena contezza nel tessere la biografia di Felice Orsini.

Più terribili macchine infernali foggiarono a' di nostri i rivoluzionarii e specialmente i Nihilisti di Russia, servendosi delle più moderne e potenti materie esplosive. Con una bomba di questa fattura Ryssakoff ed i suoi truci compagni sfraccellarono, il 13 marzo 1881, l'infelice czar Alessandro II.

MACCHINA PNEUMATICA (*astr.*). — Costellazione moderna introdotta nelle carte celesti da Lacaille. Trovasi nell'emisfero australe a circa 155° di ascensione retta e 30° di declinazione.

MACCHINE (*archit.*). — Nell'arte delle costruzioni molte sono le circostanze e quasi continue, nelle quali varii effetti debbonsi produrre, che o impossibili sarebbero coll'ajuto delle sole braccia, oppure richiederebbero tanta lentezza e difficoltà, da renderli o soverchiamente dispendiosi od inutili. Il trasporto dei materiali, l'elevazione e movimento dei pesi, gli scavamenti sì in terra che sott'acqua, l'espulsione delle acque, l'affondamento dei pali, ecc. sono tante operazioni che mal si potrebbero industrialmente concepire senza l'intervento di speciali ordigni meccanici, o macchine, impiegati tanto isolatamente quanto combinati.

Così nel trasporto dei materiali, a seconda della loro natura, peso e distanza, sono adoperati i veicoli senza ruote che diconsi *traini*, o veicoli a ruote, che sono la *carriucola*, la *carretta* od il *carro*, la

codetta o la *barrucola*, ordigni tutti che anche conservando la loro essenziale disposizione possono essere variamente disposti o combinati.

Nel movimento dei pesi sono di uso continuo la *fune*, la *troclea*, la *taglia* ed il *paranco*, la *leva* o *vette*, l'*asse nella ruota*, sì isolato, che facente parte di qualche macchina composta, il quale assume in pratica le denominazioni di *verricello*, *verrocchio*, *arganello*, *molinello*, *burbera* od *argano*; è pure di uso comune il *martinello*, all'oggetto principalmente di sollevare pesanti masse per breve altezza. Nelle operazioni poi che hanno per iscopo il loro movimento si trae pure in certi casi vantaggioso partito dall'uso del *piano inclinato* e del *cuneo*, ed in qualche occorrenza può cadere in acconcio l'impiego delle *viti*, ove non si tratti che d'indurre piccoli movimenti in qualche massa anche di peso enorme; come appunto operava il Carburì quando coll'artificio di dodici viti sollevava da terra il grandissimo scoglio che fu posto per piedestallo sotto la statua equestre di Pietro il Grande a Pietroburgo; questo masso, del volume di metri cubi 816, pesava non meno di 2120 tonnellate. Il *torchio idraulico* venne pure in questi ultimi tempi applicato a sollevare grandi pesi e più specialmente allo stabilimento del ponte *Britannia* sullo stretto di Menai in Inghilterra.

Ma quando pesanti masse devono essere traslocate ad una certa distanza, o sollevate ad altezza di maggior momento, allora è d'uopo ricorrere a macchine composte, che si riducono generalmente alla combinazione dell'argano o della burbera col paranco. Senonchè dovendosi per l'innalzamento trovar in alto un punto fisso a conveniente altezza per potervi assicurare la taglia immobile del paranco, questo diede motivo all'invenzione di alcuni sistemi meccanici cui in pratica si dà il nome di *castelli*, dei quali il più semplice è l'*antenna*; e tali castelli combinati cogli ordigni su accennati formano diverse macchine conosciute in pratica col nome di *capra*, *biga*, *gru*, ecc., e quando si tratta di tirare a grande altezza delle masse di mole e peso straordinario, fa mestieri di castelli più grandiosi, che siano adattati a contenere un copioso treno di paranchi ed argani, ed abbiano struttura e dimensioni confacenti allo scopo particolare cui sono destinati.

All'articolo *Castello* (*mecc.*) si promise di parlare più a lungo dei giganteschi castelli impiegati dal Fontana in Roma per innalzare obelischi. Ma avendo dipoi nella biografia dell'illustre architetto (V. Fontana Domenico) minutamente descritto l'innalzamento del famoso monolite vaticano e le complicate armature adoperate, ad essa rimandiamo il lettore. Notiamo intanto che le fig. 1 e 2 della Tav. CCCLXIV rappresentano un'elevazione e la pianta dello stupendo castello Fontana che elevò il già detto obelisco, il cui peso totale fu ragguagliato a circa 509 tonnellate.

Interessante esempio dell'impiego di macchine per vincere considerevoli resistenze è la discesa dalla sua base e trasporto in Francia dell'obelisco di Luxor, e la sua finale erezione sulla piazza della Concordia di Parigi, dove esso vedesi attualmente. Quest'obelisco di granito, la cui altezza è di 22^m,80, ha un volume di 84 metri cubi, ed il suo peso deve essere

di circa 230 tonnellate. La figura 3 rappresenta il sistema impiegato per la discesa dell'obelisco dalla sua base. Le funi B attaccate ad argani lo inclinarono sinchè il centro di gravità giunse sulla verticale dell'asse A di rotazione, al qual punto non era più mestieri di tirarlo, ma trattenerlo invece, onde lasciar che gradatamente discendesse pel proprio peso; a tale effetto fu attaccato l'obelisco alle funi C, e queste attaccate all'estremità superiori di un castello mobile D, girante attorno alla sua estremità inferiore, e disposto come nella figura 4 della Tavola citata. La resistenza era applicata all'estremità superiore di questo castello mediante un treno di paranchi E, F, disposti come alle figure 3 e 5; nei quali F sono le taglie fisse che erano solidamente attaccate ad una forte intelajatura in legno disposta contro la base di un altro obelisco P, che trovavasi sul luogo all'altra parte della porta del palazzo di Luxor. Le funi al sortir dalle taglie E passando dalle troclee fisse H, si rendevano orizzontalmente fino ad una burbera K, da dove, dopo aver ancora fatto alcuni giri sopra due assi fissi all'oggetto di aumentare la resistenza, giungevano nelle mani dei marinai ch'erano destinati a quest'operazione, e le cose essendo così disposte, il 31 ottobre 1831, otto marinai poterono in 25 minuti e con pochissimo sforzo discendere dalla sua base questo colossale monumento. Esso fu poscia poco alla volta e mediante argani, che si traslocavano a misura, condotto sul piano inclinato sin contro il bastimento, dentro il quale venne introdotto nel modo indicato dalla figura 6. Un'operazione identica ma inversa ebbe luogo per l'erezione sulla nuova base. I lavori relativi a questa doppia operazione furono eseguiti sotto la direzione del signor Lebas, ingegnere di marina, e l'idea del castello mobile impiegato a tale effetto appartiene al signor Mimerel, altro ingegnere di marina.

I grandiosi lavori di ristaurazione ed abbellimento fatti eseguire dalla città di Parigi in questi ultimi anni furono pur essi causa d'un bell'esempio di trasporto ed elevazione in un sol pezzo d'un intero monumento. La colonna detta del *Palmier*, che trovavasi sull'antica piazza dello *Châtelet*, avente un'altezza di metri 18 e pesante circa 180 tonnellate, fu trasportata tal quale ad una distanza orizzontale di 12^m,40, ed ivi giunta fu sollevata verticalmente di 4^m,70 per eseguirvi sotto una nuova e più ampia base.

Le figure 1 e 2 della Tavola CCCLXV, indicano in qual modo fu operato il trasporto orizzontale. La colonna fu sostenuta da forti barre in ferro *a a a* appoggiate alla base d'un castello mobile, e staccate dalla sua base. Il castello mobile, sotto cui era stata costrutta una strada di ferro a tre guide *n n n*, nelle quali esso poteva avanzare, fu tirato unitamente alla colonna mediante un sistema orizzontale di argani e di paranchi. Dopochè tutto fu convenientemente disposto, quest'operazione poté essere eseguita in diciotto minuti, coll'ajuto di sessanta uomini; ciò fu fatto il 21 aprile 1858. L'innalzamento verticale fu eseguito nel modo indicato dalla figura 3; cioè fu costruito un gran castello fisso attorno alla colonna e suo castello mobile; a questo castello fisso furono applicate le

glie fisse dei treni di paranchi, le cui taglie mobili vennero applicate in diversi punti del castello mobile che circondava e sosteneva la colonna, e il mezzo di dodici argani e 136 uomini potè l'elezione totale essere ultimata in 9 ore e 25 minuti; osservando che la colonna veniva sempre assicurata alla base a misura del suo inalzamento col mezzo di traverse *u u.* . . . alternativamente appoggiate. La giunta la colonna all'altezza voluta, fu sbarazzata dai suoi doppi castelli, ed equilibrata lateralmente alla base nel modo indicato dalla fig. 4, nella quale condizione potè essere costrutta l'anima della nuova base, dopo di che, resa interamente libera la colonna, fu ultimata la parte ornamentale di essa. Tutte queste operazioni furono eseguite per cura dei signori Alphand, ingegnere, e Bellu, impresario. Le macchine impiegate per gli scavamenti sono pur dette *macchine effossorie*, sotto il qual nome esse furono già descritte. (V. Effossorie macchine.)

Per l'espulsione dell'acqua sono molte e diverse le macchine o trombe a ciò destinate, e delle quali ho fatto cenno in altri articoli speciali; e si è pur fatta menzione delle macchine palificatorie all'articolo Battipalo.

Del resto, sono variatissime le macchine che possono essere utili all'architettura; ogni giorno il progresso delle scienze e la creazione di nuovi lavori aprono all'intelligenza dell'architetto e dell'ingegnere ampio campo per nuove applicazioni della meccanica all'arte delle costruzioni, e noi non mancheremo di parlare delle più importanti e delle più utili nella presente opera.

MACCHINE (*econ. polit. e industr.*). — I. *Preliminari*. — Avendo alcuni pubblicisti fatto rivivere la fallace opinione, che gravi inconvenienti andassero uniti ai grandi e copiosi vantaggi dell'uso delle macchine e dei metodi che abbreviano nelle fabbriche i lavori degli uomini, crediamo di dover ricordare le ragioni con cui si combattono vittoriosamente simili asserzioni. Malgrado la controversia che divide ancora i più dotti d'*economia politica* sopra alcuni principii di questa scienza, eglino si accordano nullameno per riconoscere le sue verità fondamentali. Fra queste verità si annoverano gli assiomi seguenti: « Fra vari Stati uguali in popolazione ed in territorio, quello che produce più è più possente; e fra varie nazioni, nella stessa ipotesi, quella che produce di più con meno di lavoro è ad un tratto più possente e più felice, poichè i suoi individui potranno accordar maggior tempo alla loro istruzione, agli affari pubblici, alla quiete ed ai piaceri intellettuali e fisici ». Finalmente si tratta di trovare la soluzione di questo problema: *produrre il più che si può lavorando meno*.

II. *Mezzi più acconci per lo accrescimento delle produzioni. Obbiezioni*. — Indaghiamo prima quali sian i mezzi più atti ad accrescere le produzioni; a noi sembrano essere quattro: 1° l'abilità manuale, o la destrezza diretta dall'intelligenza; 2° la divisione del lavoro; 3° il perfezionamento dei metodi; 4° l'impiego delle macchine e degli apparati. La destrezza è una disposizione naturale che la pratica sviluppa ed accresce al massimo grado. La divisione del lavoro favorisce grandemente la rapidità di produrre e perfeziona i prodotti. Il miglioramento dei

metodi è talora dovuto al caso, spesso alla ben intesa applicazione di una teoria, più spesso ancora alla pratica assistita dall'intelligenza. L'impiego delle macchine è il più potente ausiliario della mano d'opera; esse suppliscono a vicenda all'intelligenza, alla forza, alla destrezza, alla pratica, al numero delle persone. Sembra che le moltiplichino, e diventano in vero causa reale del loro aumento, come quelle che spargono l'agiatezza in tutte le classi della società aumentando la massa dei prodotti. Contro l'ultima di queste quattro maniere di produzione specialmente inferiscono coloro i quali vedono il rovesciamento dell'ordine sociale nei progressi dell'industria, e non osano dichiarare apertamente quest'opinione, attaccando la destrezza, la divisione del lavoro e il perfezionamento dei metodi di fabbricazione; ma l'ipocrisia dei nemici delle macchine è chiara: essi odiano ogni modo di produrre economicamente. Supposto che la loro intenzione fosse di aggredire il sistema delle macchine soltanto, che mai potrebbero rispondere quando fossero chiamati a dichiarare espressamente, che cosa intendano sotto il nome di *macchina*, e se tengano come tali l'aratro, l'erpice, la carriola, le carrozze, i vascelli, i mantici, i laminatoi, i torni, ecc.; e quando avessero precisamente determinato il vero senso della parola *macchina*, non potendosi credere che vogliano proscrivere tutte, bisognerà farsi a chiedere loro: dietro quali regole le dividerebbero in due categorie di approvazione, o di riprovazione? Si condannerebbero forse secondo l'estensione o la qualità dei servizi che rendono? Si conserveranno forse le antiche, condannando le moderne? Ma in tal caso quale sarà l'epoca che servirà di limite fra le buone e le cattive?

Sono oramai a tutti note le viete declamazioni degli avversari delle macchine nelle fabbriche. Si asserisce che privano i poveri di lavoro e con ciò di modi di sussistenza; il che espone a veder turbato l'ordine pubblico, ed i proletarii armarsi contro i proprietari; che questi mali non sono compensati dalla prosperità delle fabbriche; che le gigantesche produzioni delle macchine non servono che ad ingombrare i magazzini di mercanzie che non trovano smercio; che il prezzo non viene a diminuire in proporzione del consumo, mentre quelli rimasti senza lavoro a cagion delle macchine non hanno i mezzi di comperare; che le esportazioni, che la produzione con macchine sembra favorire, non accrescono punto la ricchezza pubblica, giacchè vi è compenso fra la quantità ed il prezzo, e che in ultimo non si esporta che per la stessa somma; che le macchine costando molto caro, non v'ha che i ricchi fabbricatori che possano procurarsele, ed i piccoli ne sono privi, col che favoriscono il monopolio dell'industria manifattrice, e quindi lo smisurato aumento delle ricchezze; che privano la classe degli operai d'intelligenza e d'ogni funzione morale, riducendoli a far le parti d'automa. Ecco riassunti i lagni avanzati contro l'uso delle macchine nelle manifatture.

III. *Considerazioni che distruggono le volgari obbiezioni*. — Non v'ha dubbio doversi rispettare il lavoro, che Smith qualifica a ragione *come la più sacra proprietà*, essendo essa l'origine di tutte le

altre. Convinti come siamo di ciò, se potessimo supporre che l'uso delle macchine potesse ridurre una delle classi laboriose della società a mancar di lavoro, saremmo i primi a sostenere che a malgrado i vantaggi che quest'uso assicura al corpo sociale, tutti i Governi di comune accordo sarebbero in dovere di opporsi alla troppa loro estensione. Ma, ben lungi dal vedere nell'uso dei mezzi di produrre più economicamente una causa di diminuzione del numero di braccia impiegate dall'industria, abbiamo invece sempre riconosciuto, e col ragionamento e con l'esperienza, che quanto più le macchine si moltiplicano in un paese, tanto più aumentasi il numero degli operai. È noto come il consumo d'una mercanzia aumenti in proporzione che ne scema il prezzo; è questo un effetto delle macchine; ma quanto più a basso prezzo sono le cose necessarie alla vita, più la popolazione si accresce e miglior vita conduce. Anche lo smercio di una mercanzia si accresce col l'aumento del consumo prodotto dal prezzo meno alto, in modo che bene spesso le macchine introdotte in un ramo d'industria non producono che questo aumento di consumo, e che il numero di operai ne è piuttosto accresciuto che diminuito. Inoltre bisogna considerare che una nuova macchina non si applica per lo più che ad una o due operazioni d'una data fabbricazione, e che se dal suo uso risulta un prodotto doppio o triplo, converrà raddoppiare o triplicare il numero degli operai impiegati nelle operazioni della fabbrica, osservando ancora che questo accrescimento di lavoro avviene nella stessa proporzione pei produttori delle materie prime, pegg'imballatori, facchini, carrettieri, marinai, commessi, mercanti.

L'esperienza si unisce al ragionamento per provare che quanto più le macchine si moltiplicano, tanto più cresce il numero degli operai; per convincersene basta dar un'occhiata alla fabbricazione del cotone.

Prima del 1769 eranvi nella Gran Bretagna:

5200 filatrici
e 2700 tessitori

in tutto 7900 persone occupate nel cotonificio.

Dieci anni dopo l'introduzione delle macchine, contavansi nello stesso paese:

105,000 persone addette alla filatura
e 247,000 — alla tessitura

in tutto 352,000 operai.

L'aumento fu dunque in sì breve periodo nella ragione di 4400 per 100. Non basta: il salario medio degli operai, ben lungi dal diminuire coll'aumentarsi del loro numero, era divenuto esso pure più abbondante. Per l'addietro una filatrice non guadagnava che venti soldi al giorno; dopo le invenzioni, il prezzo del suo lavoro giornaliero fu di cinquanta soldi. Similmente un operajo, che prima del 1769 lucrava nella tessitura quaranta soldi, dieci anni dopo riceveva una mercede di cinque franchi.

Le macchine di fatica, che producono effetti i quali riguardansi generalmente di ajuto all'uomo, hanno minore opposizione di quelle destinate a far le veci

della mano d'opera; ma questa tolleranza non è che una inconseguenza di più da rimproverare agli antagonisti delle macchine; non essendovi macchina di qual si sia forza, cui non si possa sostituire un certo numero d'uomini, nè opere di esattezza e di destrezza eseguite da macchine, che un abile operaio non giunga col tempo a fare ugualmente bene. Non v'è dubbio che in mezzo ad una popolazione d'operai, l'introduzione di una macchina che accorcia il lavoro, deve produrvi e produce di vero alcuni disordini. Ciò videsi in Inghilterra ed in Francia, quando si inventarono le macchine da filare il cotone ed i telai pel tullo. Ma allora la classe degli operai era nella maggiore ignoranza; non sapeva come ogni resistenza tornava inutile; che quando si è trovata una maniera più economica di lavorare, nulla può impedire di effettuarla. L'interesse degli intraprenditori e dei consumatori la fa necessariamente trionfare; se ciò non si verifica in un luogo, sarà in un altro. La resistenza degli operai non farebbe che cangiar di luogo questo ramo d'industria. Inoltre si videro sempre assoggettarsi alla necessità, e non mai armarsi contro i proprietari. Essi finiscono coll'occuparsi di nuovi metodi, o cercano di dedicarsi ad altri stati che abbiano qualche analogia con quello che esercitavano. La prosperità d'una fabbrica forma quella d'un intero paese; essa ha in mezzo d'una popolazione di operai la stessa funzione che il cuore nel corpo umano; diffonde la vita e l'agiatezza in tutto il paese. Alla morte del duca La Rochefoucauld, si vide tutto il paese di Liancourt immerso nella più profonda tristezza, pel timore che aveasi che le sue fabbriche, che avevano fatta la fortuna di quella regione, cessassero. I magazzini d'un fabbricatore non devono essere sprovvoluti di mercanzie, ma neppure deggiono esserne ingombri; ciò vien consigliato dalla prudenza e dall'interesse; ma quando per un seguito d'imprevisti accidenti trovansi ingombrati, non si ha a pigliarsela con le macchine. Quando anche si fossero fabbricati in tutt'altra guisa, i risultamenti stati sarebbero que' medesimi. Del resto, il solo fabbricatore è quello che ne soffre, e questa circostanza suol per lo più condurre un notabile ribasso nel prezzo, vantaggioso ai consumatori, vale a dire ad ognuno. La proporzione degli operai che possono momentaneamente rimanere privi di lavoro, attesi i metodi più economici di operare, è sì piccola, confrontata all'intera popolazione, che il principio stabilito dagli economisti, di un consumo in ragione inversa del prezzo, sussiste ciò nullameno. È certo che per esportare all'estero mercanzie, bisogna poter far fronte alla concorrenza delle altre nazioni, così pel prezzo, come per la qualità; ed è pur certo non potersi giungere a ciò che coll'ajuto degli stessi mezzi di cui si servono i nostri rivali. Quindi per questo genere di commercio è innegabile l'utilità delle macchine, senza le quali converrebbe rinunciare. Allora non è necessario calcolare comparativamente quali somme potrebbero produrre le esportazioni, giacchè senza le macchine questo commercio più non sussisterebbe: e per sopprimerle in un paese, converrebbe sopprimerle dappertutto.

Una seria obiezione opposta contro le macchine è che, costando esse molto, non sono a portata che

dei ricchi fabbricatori, di che nasce il monopolio dell'industria manifattrice e l'accrescimento smisurato delle ricchezze. A ciò rispondesi, che poche sono le macchine di sì alto prezzo da non potersi avere che da ricchi fabbricatori; che se questi hanno maggiori mezzi di procacciarsene, ne occorre anche loro di più; che il monopolio dell'industria dei fabbricatori doviziosi, quale esiste nell'Inghilterra, non è punto a temersi nei paesi dove le ricchezze sono compartite come in Francia ed in Italia; che d'altronde in molti rami d'industria è necessario che vi siano alcuni ricchi intraprenditori che siano in istato di fare sacrifici pel perfezionamento della loro industria, e che, tenendosi ad onore di far meglio degli altri, aprano a qualsiasi prezzo la strada ai miglioramenti. Questi cenni di difesa delle macchine sono, non v'ha dubbio, imperfetti; essa esigerebbe un volume, la qual cosa non comporterebbe l'indole dell'Opera nostra; li termineremo colle parole del Say nel suo *Trattato di economia politica* (lib. 1, cap. 8): « Per quanto grandi siano i vantaggi che presenta una nuova macchina pel ceto degli intraprenditori e degli operai, la classe che ne trae maggior profitto è quella dei consumatori; e questa classe è la più essenziale, perchè la più numerosa, perchè in essa entrano i produttori d'ogni genere, e perchè il benessere di questa classe, composta di tutte le altre, forma la prosperità generale d'un paese ».

IV. *Influenza delle macchine sulle condizioni degli operai.* — Basta la più superficiale osservazione dei fatti sociali ed il più lieve ricordo della storia dell'umanità per riconoscere che l'introduzione delle più preziose novità va sempre accompagnata con alcuni inconvenienti. In tutte le arti, in tutte le scienze, gli antichi metodi, per quanto viziosi ed imperfetti, trovansi collegati con un certo numero d'interessi, di speranze, di aspettative, le quali vengono deluse il giorno che sottentrino metodi nuovi e migliori. Egli è per ciò che, come è noto a chiunque, tutti i riformatori incontrarono persecuzioni e martirii: il fatto è d'un ordine così generale, che abbraccia la storia non solo delle macchine, ma di tutti i progressi e morali e politici e intellettuali e religiosi dell'umana famiglia.

Circoscrivendo al tema nostro il discorso, noi potremo dir francamente che, quando una nuova macchina o, più complessivamente parlando, un procedimento industriale qualunque si sostituisce ad una data somma di lavoro umano già posto in attività, una parte delle braccia industrie, delle quali il servizio viene così vantaggiosamente supplito, resta momentaneamente privata dell'impiego e del lucro. In altri termini, se supponiamo che in un dato momento una certa unità di prodotto (una veste, per esempio, uno strumento, un ettolitro di grano, un quintale di ferro, ecc. ecc.) costi in media a prodursi, epperò si venda sul mercato 20 lire o 20 giornate di lavoro; se supponiamo che, mercè d'un processo semplificante, o un fabbricante riesca a produrre la stessa unità venale con la metà di costo, cioè con 10 lire o con 10 giornate di lavoro; è chiaro che ad ogni unità di prodotto fabbricato vi saranno 10 unità di lavoro umano sopprese, 10 operai senza impiego, 10 lire, ossia dieci unità di salario man-

canti al bilancio generale dei lavoratori. Tale è necessariamente il primo fenomeno economico che conseguità dal nuovo trovato.

Molti scrittori, per altri riguardi benemeriti ed anche insigni, ma in ciò guidati dal volgare criterio, fermandosi a questo primo fenomeno e non sapendo spingere più oltre l'analisi, ne conclusero senz'altro che le macchine sono rovinose, disastrose per le classi lavoratrici.

Si è in questo senso e per questa ragione che Montesquieu dubitava se l'invenzione del molino da grano abbia fatto più bene o più male all'umanità. Il più dichiarato e sistematico avversario dei progressi meccanici è Sismondi. Se col mezzo di una macchina, diceva egli, si fa con un solo operaio ciò che per l'addietto esigeva il concorso di dieci operai, è chiaro che nove saranno gettati nella miseria. Dov'è il beneficio che apportano questi pretesi strumenti di ricchezza, se dessi creano, per loro primo e necessario effetto, la miseria?....

Se non che l'accusa, così formolata, non regge ad un esame alquanto più rigoroso e scientifico del fenomeno. Imperocchè primieramente è da osservarsi che esistono varie cagioni le quali attenuano il primo ed immediato effetto delle invenzioni, e sono:

1° Che si è con lentezza che, in generale, s'introducono le nuove macchine e che il loro uso si propaga; talchè nel tempo che decorre prima che il magisterio d'un'industria venga immutato, gli operai hanno agio o di collocarsi altrimenti o di imparare i nuovi processi, e, in qualunque caso, di attenuare il loro danno;

2° Che non si possono stabilire le macchine senza molti lavori, che procurano opera e guadagno alle braccia delle quali possano annientare le occupazioni;

3° Che se l'operaio, cui una macchina si sostituisce, è danneggiato come lavoratore, è però vantaggiato come consumatore, pel buon mercato dei prodotti che risulta dalle invenzioni.

Queste considerazioni sono già di per sè sole sufficienti a palesare quanto sia poco legittimo il metodo di ragionare degli avversarii delle macchine intorno al primo fenomeno che ne emerge. Ma vi ha poi un secondo ed ulteriore effetto che essi trascurano, e che non meno rigorosamente nasce dalle invenzioni.

Infatti, se, mediante una macchina, l'uomo fa una conquista sulla natura, ed obbliga le forze naturali a lavorare per lui, è evidente che vi ha guadagno netto.

Ripigliando l'ipotesi sopra citata, se quel prodotto che richiedeva 20 giornate di lavoro può ottenersi con 10 giornate soltanto, è chiaro che vi ha guadagno della metà del costo. Or, questo guadagno può andare o a beneficio del produttore, se il prodotto è ancora venduto a 20 lire (antico prezzo); o a vantaggio del consumatore, se il prodotto non si paga più che 10 lire; o, infine, a vantaggio complessivo e dell'uno e dell'altro, se il prezzo dell'oggetto si stabilisce fra 10 e 20 lire. Ecco dunque un secondo risultamento delle macchine non meno certo del primo, che noi enuncieremo così:

Dal momento che un oggetto è prodotto con minor lavoro, qualunque sia il suo prezzo venale, riunendo

ciò che guadagna il produttore vendendo al disopra del suo costo di produzione attuale, e ciò che risparmia il consumatore comprando al dissotto del prezzo ch'ei pagava per lo innanzi, ritrovansi identicamente il valore del lavoro soppresso, la somma esatta dei lavori mancanti ai lavoratori. Talmente che, in ultima analisi, giusta questo secondo risultato dell'invenzione, la società trovasi in possesso della stessa somma di ricchezze con un sacrificio minore; o, in altri termini, trovasi fornita di un prodotto netto maggiore.

V. *Soluzione di alcuni problemi pratici di economia industriale.* — Suolsi domandar comunemente quali siano le circostanze convenienti per l'impiego delle macchine. Intorno al quale quesito (non ripetendo quello che altrove è detto) ci limiteremo al fecondo principio della produzione in grande, in virtù di cui, a parità di altre circostanze, quella impresa industriale gode maggiori probabilità di buono e prospero successo, che lavora sopra una più vasta scala e con un più largo sussidio di capitali. Ora è certo che, ad ottenere questo fine, sono appunto necessarie le macchine, il cui primario oggetto si è, come vedemmo, di fabbricare a buon mercato. Dovunque occorra produrre una copiosa quantità di cose della medesima specie o qualità, fa mestieri avere molti strumenti e congegni per erigere la manifattura. Supponiamo, ben dice il Babbage, che non si richiedessero che alcune paja di calze di cotone in un luogo abbastanza povero da non permettere agli abitanti in generale di comprarne; ei sarebbe allora un assurdo dispendio di tempo e di capitale il voler costruire un telajo, mentre, per pochi soldi, si comprerebbero quattro aghi, coi quali si potrebbero fare perfettamente le calze a mano. Ma se abbiamo bisogno di parecchie migliaja di calze, il tempo e il capitale impiegati a costruire un telajo saranno largamente compensati dal risparmio di tempo necessario per fabbricare quel gran numero di calze col metodo ordinario. Lo stesso dicasi del caso in cui trattisi di copiare una lettera; se ne occorrono semplicemente tre o quattro esemplari, la mano dell'uomo, ajutata dalla penna, è il più economico mezzo; ma ove se ne vogliano centinaia di copie, si ricorrerà con vantaggio alla litografia; e se ne abbisognano centinaia di mila, la stampa le produce nel modo più economico che immaginar si possa.

Sarebbe pur tuttavia un grande errore il credere che l'uso delle macchine non si addica che alle imprese consistenti nella produzione di una considerevole quantità di oggetti simili. Sonvi casi nei quali è necessario di adoperare macchine e strumenti per una operazione unica, e nei quali l'economia della produzione non è che una considerazione secondaria. Così quando devonsi eseguire certi oggetti di un genere speciale, quali varii organi di macchine che esigono una cura minuziosa o una perfetta conformità tra di loro, queste condizioni sono impossibili ad adempirsi dalla mano dell'operaio, per quanto abile ella sia, e fa d'uopo costruire peculiari apparecchi ed utensili per questo genere di lavoro; e ciò quando anche la fabbricazione di questi utensili costi di più di quella dell'oggetto che devono servire a produrre.

Un altro caso, in cui le macchine sono utilmente impiegate, comechè con un aumento di spesa, si è quello nel quale il valore dell'oggetto che vuolsi fabbricare dipende in gran parte dal tempo impiegato nella sua produzione. Ciò succede, per esempio, in certi giornali (segnatamente inglesi) che riferiscono le discussioni parlamentari. Si protraggono queste talvolta nella notte fino a tre o quattro ore, di modo che lasciano poche ore disponibili per la loro inserzione nel foglio che deve comparire il mattino. Convien che ogni discorso venga scritto dallo stenografo, da lui portato all'ufficio del giornale, alla distanza forse di uno o due chilom.; che sia trascritto in caratteri ordinari; che sia messo in composizione; che se ne correggano le bozze; che il giornale sia stampato e distribuito, prima che questo discorso possa venire altrimenti letto dal pubblico. Parecchi fogli di Londra sono riprodotti a diecimila esemplari (non parlando del *Times*, del quale si tirano dalle 50 alle 70,000 copie); ponendo che si potessero stampare sur una faccia cinquecento esemplari per ora, il qual numero è il più grande che due operai possano ottenere con gli antichi torchi a mano, occorrerebbero quarant'ore per l'edizione completa; di guisa che le notizie sarebbero già vecchie avanti di giungere agli abbonati i quali sarebbero serviti per gli ultimi. A tale inconveniente si è rimediato coi moderni torchi a macchina. Questi principii e, più che tutto, la pratica e l'esperienza servono di norma per la soluzione della prima questione che in questo paragrafo ci eravamo proposto.

Un'altra, che di frequente si affaccia nella industriale economia, si è quella di vedere: *quali condizioni si richiedano per fornire arra di probabile buon successo nell'invenzione e nell'uso delle macchine?* A vedere il numero grandissimo di sedicenti inventori o perfezionatori di meccanismi, di trovatori di nuove forze e di nuovi motori, si direbbe esserci al mondo nulla di più facile che il creare strumenti e congegni. E per vero agevolissima cosa è credersi autori d'una qualche scoperta; basta leggere con qualche attenzione un libro di fisica, di chimica, o di meccanica, per trovare alcun punto non ancora tentato, qualche idea od ipotesi lanciata impensatamente dallo scrittore, e per tornar subito argomento ad una combinazione, la quale potrà anche forse riuscire nel gabinetto e come un giocattolo, ma che, portata in un'officina e cimentata con le necessarie considerazioni di economia, si rilevarebbe tosto un errore o un' inutilità. Produrre dei movimenti, anche d'un genere abbastanza complicato, non è cosa molto difficile. Ciò che è arduo si è il produrre dei movimenti praticamente usufruttabili.

La prima cosa da farsi, allorchè si hanno tutti i dati scientifici per credere di avere realmente trovato una macchina, si è di eseguirne con tutta la perfezione il disegno. Coloro che si occupano di questa bisogna, dice un uomo di grande autorità, non potranno mai essere troppo convinti che per riuscire nel tentativo di una nuova macchina, e soprattutto per riuscire senza gettarsi in grandi spese, è essenzialissima cosa di eseguire i disegni i più esatti possibilmente di ogni parte della mac-

china che vuolsi costruire. Con disegni ben partecolareggiati, l'esecuzione pratica non è che un'agevole opera, purchè, ben inteso, si abbiano buoni strumenti, e purchè si adoperino metodi di fabbricazione, e che la perfezione dell'oggetto prodotto dipenda meno dalla destrezza personale dell'operaio, anzichè dall'esattezza dei processi che impiega.

Fatti i disegni, e, dove occorran, le opportune esperienze preparatorie, fa d'uopo appunto eseguire la macchina. Al quale proposito non entreranno noi per certo in particolarità tecnologiche sulla resistenza de' materiali, sulle proporzioni reciproche delle varie parti, sui metodi da seguirsi per ottenere la perfezione del lavoro, cose tutte sulle quali troppo ci riconosciamo incompetenti, e che non spettano all'economia, ma alla meccanica industriale.

Ma quando i disegni sono stati fatti convenientemente, quando la macchina fu a dovere costrutta, quando il prodotto ottenutone possiede tutte le qualità prevedute, l'invenzione non può ancora ottenere lo sperato successo, commercialmente parlando, il che d'ordinario accade perchè il prodotto fabbricato col nuovo metodo costa di più che cogli antichi procedimenti. Fa mestieri però, prima d'adoperare in grandi proporzioni la novella invenzione, istituire la più diligente disamina delle spese che costerà il sistema. Questo calcolo è più difficile a farsi di quello che comunemente non si creda, in qualunque caso; ma quanto più il nuovo meccanismo è complicato, tanto meno agevole diventa la stima; ed allorchè comprende una grande complicazione ed una grande varietà di organi, questa stima diventa affatto impossibile. Calcolasi dai pratici che, per costruire una sola macchina sopra un nuovo modello, si soggiace ad un dispendio cinque volte più grande che per la costruzione della seconda macchina del modello medesimo. Se la seconda macchina è interamente conforme alla prima, gli stessi disegni e modelli in legno potranno servire una seconda volta; ma se il primo saggio fatto suggerisce alcuni perfezionamenti, il che assai comunemente avviene, questi disegni e modelli dovranno essere più o meno modificati. Tuttavolta, quando sonosi eseguite due macchine, le altre sogliono fabbricarsi a minor prezzo.

Bibliografia. — Boccardo, *Dizionario universale di economia politica* — Lo stesso, *Trattato teoretico-pratico di economia politica* — Babbage, *Traité sur l'économie des machines et des manufactures* (vers. franc. per Ed. Biot.) — Buchanan, *On machinery* (Londra 1841) — Chevalier, *Cours de 1841-42* — De Fontenay, *Influence des machines sur la condition des classes ouvrières*, inserito nel *Journal des Economistes* (1856) — Rossi, *Cours d'économie politique* — Wolowski, *Etudes d'économie politique et statistique* (Parigi 1848) — Coquelin e Guillaumin, *Dictionnaire de l'économie politique* (ivi 1853).

MACCHINE (fis.). — Sotto questo nome intendiamo dare la descrizione di alcuni principali stromenti spettanti ai diversi rami della fisica, ed ai quali si prepono generalmente l'appellativo di *macchina*. Ne divideremo la esposizione, a seconda della loro natura, nel modo seguente:

1° *Macchine elettriche.*

2° *Macchine elettro-magnetiche e magneto-elettriche.*

3° *Macchine di rarefazione e di compressione.*

4° *Macchine per la gravità.*

1° **Macchine elettriche.** — Le macchine elettriche sono tutte basate sulla proprietà che manifestano due corpi eterogenei quali si siano, di sviluppare l'elettricità libera quando si confrichino l'un l'altro. Secondochè i corpi che si impiegano per tale ufficio sono conduttori od isolanti, od anche a seconda della natura loro, esigono particolari attenzioni perchè possano collo sfregamento sviluppare l'elettricità; e però se sono conduttori fa d'uopo isolarli colla più grande accuratezza, altrimenti l'elettricità che rendesi libera dispare immediatamente diffondendosi nel suolo (V. Elettro-statica). Per ovviare a tale inconveniente, e per ottenere anche un più copioso sviluppo di elettricità, per le macchine elettriche si impiegano corpi coibenti ossia non conduttori, i quali rispondono anche con maggiore effetto allo scopo in discorso. Dette macchine si compongono essenzialmente di un corpo *sfregante* e d'un corpo *sfregato*; cui si aggiunge un terzo corpo che funziona quale conduttore, e che serve a raccogliere ed accumulare fino ad un certo punto sulla sua superficie l'elettricità svoltasi per effetto della confricazione degli altri due. Il corpo strofinante consiste generalmente in uno o più cuscini elastici riempiti di crine; la superficie dei medesimi che deve servire alla confricazione è di cuoio spalmato con *oro musivo*, che è deutosolfuro di stagno, oppure con certe amalgame, fra le quali pare molto efficace quella di zinco. Il corpo confricato è un cilindro od un disco di vetro. Il conduttore isolato viene costituito da un cilindro, o meglio da un sistema di cilindri cavi, per lo più di ottone, terminati da superficie sferoidali, affine di evitare gli angoli e gli spigoli disperditori dell'elettricità. L'intero sistema è sostenuto da piedi isolanti, cioè di vetro, in tutto od in parte inverniciati con cera lacca o con altra resina.

Descriveremo ora le macchine elettriche che più meritano essere conosciute, sia sotto il lato storico della scienza, sia sotto quello dell'odierno perfezionamento recatosi in cotali apparecchi.

Macchina elettrica di Ottone di Guericke e di altri antichi. — La prima macchina elettrica è d'invenzione di Ottone di Guericke, quello stesso cui è dovuta la macchina pneumatica. Consisteva questa in una sfera di solfo, fissata ad un asse provveduto di manubrio, il quale giravasi dall'operatore con una mano, mentre teneva l'altra distesa in sulla sfera. Quest'ultima, come è chiaro, serviva di corpo confricatore ed il solfo della sfera qual corpo confricato. Poco dopo venne sostituito alla sfera di solfo un cilindro di resina; e fu poi Hawkesbee che introdusse per il primo il cilindro di vetro in luogo del corpo resinoso. Tuttavia il meccanismo rimaneva ancora molto imperfetto, ed era sempre la mano che serviva qual corpo sfregante.

Verso il 1740 Winkler, fisico tedesco, introdusse quale confricatore un cuscino di crine ricoperto di seta. Alla stessa epoca Bose, professore nel ducato di Würtemberg, raccolse sopra un tubo di latta isolato l'elettricità che si svolgeva per lo sfregamento. Finalmente l'inglese Ramsden introdusse nel rozzo apparecchio, quale era ancora la macchina elettrica,

la modificazione la più utile, quella del disco rotante di vetro, confricato da quattro cuscini. La macchina di Ramsden merita essere descritta con particolarità, giacchè costituisce all'incirca la macchina elettrica la più efficace e quale viene usata oggidì.

Macchina elettrica di Ramsden, o macchina elettrica ordinaria. — Questa macchina è rappresentata dalla fig. 1, Tav. CCCLXVI. Il disco di vetro *a* può avere un diametro da mezzo metro insino ad uno ed anche due, ed è perforato al suo centro per farvi passare e solidamente adattare l'asse *b* fornito di una manovella. I piccoli dischi in *c* servono a rendere più stabile e sicura la fissazione del disco di vetro sul proprio asse. Il supporto sagliente, rappresentato in *d* (fig. 2, Tav. cit.), è disposto in modo da sostenere ad un tempo il gran disco di vetro e le due paja di cuscini *e* e *e'*, che servono a sfregarlo da ambe le parti durante la sua rotazione. La loro lunghezza è tale che partendo dalla circonferenza del disco arrivano sino al terzo od anche sino alla metà del raggio (fig. 1). I conduttori *fgf'* della stessa figura, isolati sulle colonne *h*, terminano in due *mascelle i*, che abbracciano le estremità del disco di vetro nella direzione del diametro orizzontale, senza però toccarlo. Tali mascelle sono provvedute di punte, e però chiamansi anche pettini.

Quando si voglia far agire la sovra descritta macchina, si comincia dallo asciugare ben bene le colonne isolatrici *h*, nonchè il disco di vetro, impiegando per ciò carta bibula antecedentemente asciugata e riscaldata. Si passa inoltre ad asciugare i cuscini esponendoli con cautela ad un braciere, e stropicciandoli l'un contro l'altro dopo di averli copersi d'oro musivo, o di amalgama. Dopo ciò, si rimettono a luogo i cuscini stessi, nonchè le armature di taffetà o di seta, foggiate a guisa di quadrante, e che servono a ricoprire una parte del disco per impedire la dispersione dell'elettricità; sono espressi in *k* (fig. 3 della Tav. cit.). Finalmente si mettono i cuscini in comunicazione col suolo, e la macchina è pronta ad agire, nè più resta a farsi che a girare con una certa velocità la manovella del disco, per raccogliere sui conduttori l'elettricità positiva.

Il modo con cui la macchina elettrica produce una considerevole quantità di elettricità, e per un tempo, per così dire, indefinito, cioè fino a che si giri la manovella e non accada deterioramento alcuno nelle diverse parti che la costituiscono, è il seguente: l'elettricità naturale dei cuscini, per opera dello strofinamento contro il vetro, si decompone; la resinosa o negativa si scarica sul suolo col mezzo della catenella, e la vitrea o positiva passa in sul disco di vetro; egualmente può dirsi che l'elettricità naturale del vetro si decompone, la negativa o resinosa passa nei cuscini e la vitrea rimane libera sul disco girante; mano a mano che le diverse parti del disco così elettrizzato passano dinanzi ai pettini, decompongono per influenza (V. Elettricità) l'elettricità naturale dei medesimi; la vitrea o positiva è ricacciata nelle regioni le più lontane, cioè sul sistema dei conduttori *fgf'*, e la resinosa o negativa sgorga facilmente per le punte del pettine passando sul disco di vetro; con ciò lo stato elettrico di questo tende di continuo a neutralizzarsi, ma per

l'azione incessante dei cuscini gli viene ritolta l'elettricità negativa e cacciata nel suolo. Scorgesi da questo modo di azione quanto interessi che la comunicazione dei cuscini col suolo sia mantenuta senza interruzione e per buoni conduttori. Siccome, a parità di disco, di cuscini e di altre circostanze, la macchina elettrica potrà accumulare sui conduttori tanto maggior quantità di elettricità quanto più essi abbiano di superficie, così, oltrechè costruirli alquanto voluminosi, giova talvolta servirsi dei così detti *conduttori secondarii*. Essi altro non sono che cilindri, terminati pure da emisferi, e costruiti economicamente di latta; all'uopo sospendendosi al soffitto con fili isolanti e mettonsi in relazione col conduttore ordinario della macchina. In tal guisa aumentandosi quanto si voglia la superficie, si può accumulare una grande quantità di elettricità, ed ottenere potentissime scintille.

Una delle parti più importanti nella macchina elettrica consiste, senza dubbio, nei cuscini, che hanno per iscopo di svolgere l'elettricità per istropiccio. I più generalmente usati sono quelli che descrivemmo, cioè di cuojo riempiti di crine e cospersi di oro musivo. In questi ultimi anni però si rimisero in uso cuscini antichi e che sembrano d'invenzione di Van-Marum (1788) e coi quali si ottiene una tensione elettrica sul conduttore assai superiore. Essi consistono in due pezzi di legno bene appianati e che premono sulla superficie del disco di vetro mediante molle bene adattate, o per viti di pressione, locchè è preferibile. La superficie dei detti pezzi di legno è ricoperta da un cuojo spesso e flessibile, sul quale si distende una foglia di stagno, e su questa un pezzo di taffetà. In tal caso è il taffetà che fornisce al disco l'elettricità positiva e riceve dallo stesso la negativa per disperderla nel suolo; anch'esso ha d'uopo di venire spalmato d'oro musivo o dell'amalgama di stagno, di zinco o di bismuto. Adoperando cuscini ordinarii basta stabilire la comunicazione col suolo mediante una catenella che è semplicemente in congiunzione col supporto del disco e quindi dei cuscini. Impiegando i cuscini di Van-Marum si usa mettere in comunicazione la catenella, od altro conduttore che sia, colle foglie di stagno che sottostanno al taffetà; in caso diverso la comunicazione riesce stentata. Una macchina che abbia il disco di 80 centimetri di diametro lascia partire costantemente dai cuscini stessi forti scintille, che arrivano sul pettine, seguendo il contorno del disco; la qual cosa probabilmente dipende dall'acutezza degli spigoli dello stesso e dall'oro musivo che rimane aderente agli spigoli. L'unico inconveniente cui vadano soggetti i cuscini di Van-Marum è che il taffetà facilmente diviene sudicio, ed allora fa d'uopo cambiarlo, altrimenti la macchina s'indebolisce. Si può anche rendere l'oro musivo più aderente ai cuscini spalmando leggerissimamente la superficie dei medesimi con sevo, locchè rende anche il vetro del disco meno igrometrico, e l'insieme reca vantaggio sull'effetto della macchina.

Macchina elettrica di Van-Marum. — Questa macchina differisce dalla sovra descritta perchè si presta a fornire l'una o l'altra elettricità, a volontà dell'operatore. Per tale scopo Van-Marum la modificò in un modo particolare, e come è espresso nella

fig. 4 della Tavola citata. Le due paja di cuscini sono in essa disposti sopra un diametro orizzontale e portati da due emisferi di ottone $z z'$; inoltre vi hanno due archi mobili $x x'$ e $y y'$ che devono essere sempre messi in piani reciprocamente perpendicolari. Quando, a cagion d'esempio, l'arco $x x'$ è verticale, l'arco $y y'$ è orizzontale. Questo comunica in tal caso coi cuscini e dà sfogo all'elettricità negativa scaricandola nel suolo, mentre la positiva del disco viene ricevuta dall'arco verticale $y y'$, e si accumula su di esso e sul globo metallico g con cui comunica. Al contrario, quando $x x'$ è orizzontale, $y y'$ è verticale; questo riceve dal disco l'elettricità positiva, la trasmette nel suolo e lo mantiene per tal guisa all'incirca allo stato neutro; l'arco $x x'$ riceve invece l'elettricità negativa dai cuscini, la quale si accumula sopra di esso, come anche sopra il globo g e sopra gli emisferi $z z'$.

Macchina elettrica di Nairne. — Questa macchina è rappresentata dalla fig. 5 della Tavola citata, ed ha una disposizione tale da fornire anch'essa, come la precedente, due sorta d'elettricità; ma le somministra ad un tempo e costituisce una specie di corrente a scintille che dura sino a che si continui a far girare la macchina. In essa il disco di vetro è surrogato da un cilindro di egual materia a , il quale è mobile attorno ad un asse orizzontale b fornito di manovella. Tale cilindro sfrega contro di un solo cuscino c disposto nel senso del suo asse. Riesce utile coprire il cilindro con un pezzo di taffetà, alla guisa stessa che dicemmo operarsi nella macchina ordinaria, e ciò per impedire la dispersione dell'elettricità, mantenendosi per esso il vetro sempre asciutto. I due cilindri $r v$, che costituiscono in questa macchina il sistema conduttore, sono posti lateralmente al cilindro di vetro, e sporgono alquanto dal lato opposto a quello della manovella. Due pezzi di aggiunta conduttori, quali si siano, servono a mettere in comunicazione i due cilindri, o direm meglio, a limitare la loro distanza per quel tanto che occorra affinchè possa scoccare la scintilla. È evidente che il cilindro r , in relazione col cuscino, si caricherà di elettricità negativa, e l'altro opposto v di elettricità positiva, che gli verrà fornita dal cilindro rotante per mezzo del pettine di cui è fornito. Quando la tensione elettrica dei due cilindri sarà giunta a tal punto da dar luogo alla scintilla, le due elettricità si neutralizzeranno di continuo, e la macchina seguirà ad agire decomponendo successivamente quelle due stesse elettricità che si ricompongono per mezzo della scintilla.

Macchina elettrica di Volta. — Siccome questa macchina elettrica è generalmente chiamata col nome di *elettroforo*, essa venne descritta con particolare articolo a quella voce, alla quale rimandiamo il lettore.

Sulla tensione massima fornita dalle macchine elettriche. — Ora che abbiamo descritto le diverse macchine elettriche, è necessario dire alcunchè sul grado di tensione elettrica che possono produrre. Ammettendo che nel far agire la macchina si usino anche tutte le possibili precauzioni a fine di metterla e mantenerla nelle più favorevoli circostanze, la tensione dello strato elettrico che si raduna nel sistema dei cilindri conduttori va soggetta ad un limite che

non può essere sorpassato, per quanto si tenti accrescere la velocità del disco girante, e per quanto si prolunghi il suo girare. Un tal limite, che ha luogo allorquando la somma delle dispersioni raggiunge la intera produzione di elettricità, dipende da tre cause: 1° la perdita per l'aria e per i vapori ch'essa contiene, la quale è proporzionale alla tensione elettrica; 2° la perdita per i supporti; 3° la ricomposizione delle due elettricità fra i cuscini ed il vetro. All'articolo Elettro-statica è già parlato delle due prime cause, e torna però inutile ridirne qui; in quanto alla terza, basta considerare che la tensione elettrica crescendo in sul principio colla velocità di rotazione, arriva un momento in cui essa supera la resistenza che offre il vetro al suo passaggio quale corpo coibente. Da quel momento una parte delle due elettricità che si svolgono sul vetro e sui cuscini si ricompone all'istante, e per tal guisa la tensione rimane costante sui conduttori, o, in altri termini, indipendente dalla velocità di rotazione.

La tensione elettrica nelle macchine si misura mediante l'elettrometro a quadrante di Henley (fig. 6, Tavola citata). Esso consiste in un piccolo pendolo elettrico formato da una sottile asta di balena, terminata in una pallina di midollo di sambuco a ; questo gira attorno ad un asse sostenuto da una colonnetta di legno d , che poggia sull'estremità del conduttore della macchina; un quadrante di avorio e graduato serve a misurare gli spostamenti che soffre il pendolino. Mettendo in azione la macchina, mano a mano che la tensione elettrica cresce, il pendolino viene sempre più respinto, per trovarsi anch'esso caricato della stessa elettricità del conduttore; quando la tensione è divenuta costante, il pendolino la manifesta collo arrestarsi in una data posizione.

L'elettricità fornita dalle macchine dà luogo a svariate e curiose esperienze, che il lettore potrà leggere all'articolo Elettro-statica; agli articoli Eletticismo, Elettrometro, ed altri affini, esso troverà ancora l'insieme dei fatti che hanno relazione coll'argomento delle macchine elettriche.

Macchina idroelettrica di Armstrong. — Nel 1840, presso Newcastle, venne osservato un nuovo fenomeno, cui diede origine la caldaja di una macchina a vapore. Il vapore essendosi aperto il varco per una valvola di sicurezza, avvenne che il macchinista, il quale teneva una mano presso il getto del vapore stesso, allungò l'altra per abbrancare il braccio della valvola, e per ciò ebbe a risentire una forte scossa, nonchè a vedere una grande scintilla passare dal braccio di leva alla sua mano. Informato Armstrong dell'accaduto, si affrettò a riprodurre il fenomeno su altre caldaje, e riconobbe che il vapore che ne usciva era sopraccarico di elettricità positiva. Sperimentando poi sopra una locomotiva, dopo di averla isolata, osservò ch'essa si elettrizzava negativamente quando si scaricava mediante punte metalliche il vapore acqueo della sua elettricità positiva, e n'ebbe anche in questo modo potentissime scintille. Senza più, il fisico inglese fece costruire una macchina apposita per uso elettrico fondata su questo principio, quale è quella rappresentata dalla figura 7 della Tavola citata. Essa si compone: di una caldaja a vapore a isolata; di una scatola refrigerante b ; di tre beccucci di uscita c , e di un conduttore d .

La caldaja ha all'incirca 8 decimetri di lunghezza e 4 di diametro ed ha il suo focolare intero. In *f* vedesi la porta del focolare, in *g* il caminetto, e si riscalda generalmente col carbon fossile. Quattro colonne di vetro *v*, abbastanza solide, la sostengono, riposando esse stesse sopra un basamento a rotelle *u*. In *s* scorgesi la valvola di sicurezza, ed in *r* il robinetto per il quale si dà uscita al vapore per far agire la macchina. Aprendo il detto robinetto, il vapore passa in prima nel grosso tubo *t*, indi ripartendosi per tre piccoli tubi, ed attraversando in retta linea la scatola refrigerante *b*, arriva ai beccucci di uscita *c*. La scatola refrigerante contiene dell'acqua alla temperatura ordinaria, il cui livello riesce un po' inferiore ai suddescritti tubi, i quali perciò demergono dall'acqua stessa. Sovra essi si collocano alcuni brandelli di cotone in sul fare degli ordinarii stoppini, e questi immergendosi nell'acqua colle loro estremità, per effetto capillare attirano una certa quantità di liquido sui tubi. Con ciò questi si raffreddano alquanto, e così pure si raffredda e si condensa in parte il vapore che passa per i tubi. Il vapore poi che si ingenera nella scatola in causa del riscaldamento recato al liquido dal vapore che passa per i tubi, ha uscita per il condotto *g*.

I beccucci d'uscita del vapore sono certo il pezzo più essenziale alla produzione dell'elettricità, e dipende dalla loro costruzione la potenza della macchina. Dopo molti tentativi, il signor Armstrong ha adottato per i tubi d'uscita la forma che è rappresentata nelle figure 8 e 9 della Tavola suddetta. Presso la sua estremità il tubo d'uscita del vapore si allarga in cono, entro il quale si adatta il pezzo che è rappresentato in prospetto colla fig. 8, ed in ispaccato colla fig. 9. Un tal pezzo costituisce propriamente il beccuccio d'uscita del vapore; componesi d'un tronco di cono di legno duro, e la cui base minore resta adattata al pezzo metallico *m*. La corrente del vapore, urtando direttamente contro il metallo, si frange ed è obbligata a dirigersi per entro la fenditura, dove si rompe di nuovo per passare nell'orificio praticato dentro il tronco di cono; l'anello a vite *n* serve a tenere solidamente fisso al tronco di cono il beccuccio d'uscita.

La produzione dell'elettricità colla macchina idroelettrica fu soggetto di qualche ipotesi. In prima supposevasi che fosse semplicemente il vapore che, condensandosi rapidamente contro il conduttore *d*, sviluppasse l'elettricità; indi si suppose che il solo attrito del vapore che urta contro il conduttore fosse causa del fenomeno. Finalmente le esperienze di Faraday dimostrarono che la produzione dell'elettricità in questo caso è dovuta all'attrito delle minime goccioline d'acqua, le quali dal vapore stesso sono violentemente cacciate contro le pareti del condotto sinuoso praticato entro il tronco di cono. Tali goccioline hanno origine nella corrente del vapore che attraversa i tubi leggermente raffreddati in quel tratto in cui stanno racchiusi nella scatola, specialmente col favore del bombace bagnato che li investe. Cosicché, paragonando la macchina idroelettrica alle macchine ordinarie antecedentemente descritte, si ha, che le goccioline d'acqua costituiscono il corpo fregante, le pareti del beccuccio il corpo fregato, e che il vapore fa soltanto le funzioni di motore per

produrre un violento attrito. Il conduttore ha la forma rappresentata in *d*, e l'elettricità che sovra esso si scarica per il vapore d'acqua e per le goccioline commiste, si raccoglie all'uopo dal bottone *k*. Comunque s'intende, il detto conduttore è isolato dal suolo con opportuno supporto. Nella figura 7, in *xy* scorgesi un tubo che serve ad introdurre sul passaggio del vapore diverse sostanze polverulente affiné di sperimentare quali possano aumentare lo sviluppo dell'elettricità.

Con una macchina idroelettrica di ordinaria dimensione, la quale è assai comoda anche per le scuole, si arriva ad ottenere più elettricità che con tre macchine comuni aventi il disco di un metro di diametro, e mosse colla rapidità di un giro per secondo. Una macchina idroelettrica a più grandi dimensioni, e fornita di ottanta beccucci, che fu fatta costruire per la Facoltà di scienze in Parigi, dava enormi scintille, che si succedevano così rapidamente da costituire un getto di luce continua ed abbagliante, avente più centimetri di larghezza e più decimetri di lunghezza.

2° Macchine elettro-magnetiche e magneto-elettriche. — Le numerosissime ed importanti scoperte fatte dai fisici in questi ultimi tempi sull'azione delle correnti elettriche e delle calamite, considerata e provata sotto ogni suo aspetto, diedero origine a molteplici congegni, mediante i quali si eseguirono svariate esperienze e si destano e riproducono a volontà i più stupendi fenomeni. Tali congegni sono talora assai semplici, e portano generalmente il nome di stromenti, od altro appellativo loro proprio; talvolta riescono più complicati e di certa mole, per cui ricevono il nome di macchine. Nei diversi articoli di questa *Enciclopedia*, che riguardano l'elettricità e il magnetismo, si ebbe cura di non dimenticare in veruna occasione la descrizione di questo o quel meccanismo o strumento o congegno, alla cui cognizione fosse subordinata la piena intelligenza dell'argomento discusso. Gli stromenti e macchinismi che portano nome proprio vennero anzi espressamente descritti al loro luogo. — Ora all'articolo Macchine intendiamo dare la descrizione di alcune fra esse, che non l'ebbero altrove, e che per la loro importanza nello studio dell'elettricità, e per godere anche generalmente dell'appellativo di *macchine*, meritano venir descritte qui appositamente, e corredate di figure esplicative. Alcune fra esse sono fondate sull'azione delle correnti sul ferro dolce, altre su quella delle correnti o delle calamite per induzione (V.).

Macchina elettro-magnetica di Ruhmkorff. — Questo abilissimo costruttore di macchine, allo scopo di produrre una luce elettrica vivissima mediante le correnti indotte (V. Induzione), allestì l'apparecchio o macchina rappresentata dalla fig. 10 della Tavola citata, e che meritò di perpetuare il di lui nome nella scienza. Consiste in una semplice barra di ferro dolce, circondata da una spola a due fili, l'uno grosso, l'altro sottile. Le due estremità di quest'ultimo comunicano coll'Uovo filosofico M (V.), quello stesso che serve alle esperienze elettro-statiche per far vedere gli effetti della luce elettrica nel vuoto o nell'aria rarefatta. Prodotta che si abbia la rarefazione nell'uovo fino a ridurne la pressione a qualche

millimetro, si fa passare pel grosso filo la corrente di una semplice coppia di Bunsen, e si lascia agire la sè l'apparecchio. Vedesi allora, durante alcune ore, l'interno dell'uovo percorso da lingue scintillanti di luce elettrica, che rinnovansi continuamente con una rapidità meravigliosa. La più potente macchina elettrica, il cui disco venisse posto in giro colla maggior possibile velocità, non produrrebbe una luce così viva e durevole; eppure in questa macchina di Ruhmkorff non vi è altro agente eccitatore, che la detta coppia di Bunsen, e il tutto si opera e procede regolarmente senza bisogno ulteriore della mano dell'uomo. Quale è dunque il meraviglioso segreto per il quale una sola coppia, che per se stessa mostra a stento deboli scintille, può invece dar luogo a sì copiosa luce? Eccone la spiegazione. È il grosso filo che funziona quale induttore, e il polo positivo della coppia vien posto in comunicazione col suo capo P H, per cui la corrente passando per il conduttore C portasi sopra un commutatore G. Chiamasi commutatore un congegno qualunque, per lo più costruito ad altalena, e per mezzo del quale si può interrompere una corrente, obbligandola a dirigersi per altra via, od anche pei medesimi fili, ma in senso inverso, e tutto ciò entro spazii minimi di tempo. Dal detto commutatore G la corrente discende per un pezzo metallico *g*, indi passa per una piastra di rame F, e finisce collo introdursi in una delle estremità del filo grosso *v* che attornia la spola. L'altro capo di detto filo va a terminare in *z*, piede di rame che sottostà al piatto di vetro su cui posa la spola, per cui la corrente, al sortire dal grosso filo per quel pezzo di rame, passa per la piastra *c*, di dove monta per una colonna di ferro *u* A. Quivi la corrente invade un martello oscillante *a*, che ora è in contatto col conduttore *n*, ed ora è disgiunto dallo stesso. Quando il contatto ha luogo, la corrente va pel conduttore *n* ed E, come lo indicano le frecce, sale nel commutatore G, di dove fa ritorno alla coppia per il conduttore *d* e per il filo Q. In quanto al movimento di va e vieni del martello *a*, esso è prodotto da un cilindro di ferro dolce *r* o, collocato nell'asse della spola. Quando la corrente dalla pila passa pel grosso filo di questa, il ferro dolce si magnetizza ed attrae di basso in alto il martello *a*, che è pure di ferro. La corrente stessa trovandosi allora interrotta perchè non può passare nel pezzo *n*, il cilindro *or* perde il suo stato magnetico, ed il martello *a* ricade. In quell'istante la corrente ricomincia il suo passaggio, il pezzo *a* è di nuovo risollevato, e così di seguito.

Ciò esposto, a misura che la corrente della pila o coppia passa per intermittenza nel grosso filo della spola, per ciascuna interruzione si desta alternativamente nel minor filo una corrente indotta ora diretta ed ora inversa (V. Induzione). Ora questo sottil filo essendo bene isolato dall'altro, la corrente che in esso si genera può acquistare tanta tensione da produrre gli effetti luminosi che già dicemmo. A tale scopo si fanno comunicare i due capi del filo fino *qy* e *pz*, che hanno uscita dalla spola per il di sotto della lamina di vetro, colle due verghe metalliche del globo M, e la luce appare vivissima e continua. È il polo positivo della corrente indotta che fornisce la luce la più intensa e

di un rosso di fuoco, mentre quella del polo negativo è debole e violacea; di più, quest'ultima si prolunga verso la verga negativa, locchè non accade al polo positivo.

Le correnti indotte della macchina su descritta e di ogni altra che dipenda dallo stesso principio non solo producono effetti luminosi, ma ben anche fisiologici, facendo sentire potenti scosse, e furono primi a dimostrarla i signori Masson e Bréguet.

Ruhmkorff modificò in varie guise la sua macchina, e ne costruì una per le esperienze di Diamagnetismo (V.), la quale è preferibile ad ogni altra e porta il nome di *grande elettro-calamita di Ruhmkorff*. Nella figura 11 veggonsi i due poli di detta macchina, che consistono in pezzi di ferro dolce e diversamente foggianti, a seconda del bisogno della esperienza che si intenda fare. Tali pezzi restano potentemente magnetizzati, e fra essi si collocano i varii corpi di cui si voglia indagare le proprietà magnetiche e diamagnetiche.

Macchina elettro-magnetica di Froment. — Dopo la scoperta dell'azione delle correnti sul ferro dolce, il quale riducesi per ciò in potente calamita temporaria, capace di attrarre con forza meravigliosa altri pezzi di ferro dolce, si studiò dagli uomini i più distinti per trovar modo di applicare utilmente una tal forza qual motore nelle macchine. L'immaginazione in alcuni scienziati od amatori andò tanto oltre nelle speranze di così fatta applicazione, che si giunse persino a credere che la scoperta di Oersted, che formava il fondamento dell'elettro-calamita, avrebbe fra poco rovesciata e vinta la grande applicazione del vapore. Ma tali pensieri e tali tentativi andarono falliti nel maggior numero degli operatori esagerati, i quali dovettero convincersi che quella forza era assai limitata al paragone di quella del vapore. Uomini più calmi e d'ingegno più prudente si diedero invece a studiare qual sorta di applicazioni potessero utilmente confarsi colla natura di quella forza, e ne risultò dai loro studi che la forza elettro-magnetica ossia le calamite temporarie possono servire con vantaggio nelle macchine che si destinano alla fabbricazione degli oggetti e stromenti di precisione, per i quali non occorre gran forza, ma regolarità di movimento. Il signor Froment fra tutti gli altri merita l'onore di primo investore in questo genere di macchine, giacchè ne poté costruire di diversa forma e con diversi sistemi, facendole lavorare mirabilmente nei suoi laboratorii, sia, come si disse, per oggetti di precisione, sia per muovere torni ed altri minori macchinismi. Descriveremo la più interessante delle macchine elettro-magnetiche inventata e costruita dal signor Froment, la quale è rappresentata dalle fig. 12, 13, 14, 15 sopra una scala di $\frac{1}{20}$ della grandezza naturale; questa macchina raggiunge all'incirca la forza di un cavallo. La fig. 15 rappresenta l'elevazione dell'insieme; la fig. 13 fa vedere la sezione orizzontale; la fig. 12 indica il modo con cui è trasmesso il movimento; la fig. 14 spiega come avvenga la distribuzione delle correnti elettriche.

Lo scheletro di detta macchina si compone di quattro forti sostegni verticali di ghisa *a*, *b*, *c*, *d*, alti due metri, fermati inferiormente ad uno zoccolo; di più vi ha nel centro un legame generale

delle diverse parti che ne consolida l'insieme. Due di tali sostegni appajono nella fig. 15, e tutti e quattro in sezione nella fig. 13. Sopra ciascun sostegno stanno adattate dieci elettro-calamite, cinque nella metà inferiore, cinque nella superiore; le due spole spettanti alla stessa elettro-calamita sono collocate l'una sopra dell'altra; i venti pezzi di ferro dolce delle venti spole trovansi nel medesimo piano verticale e diretti verso l'asse della macchina, come lo esprime la fig. 13. L'asse della macchina consiste in un albero di ferro che riceve un rapido movimento di rotazione attorno a se stesso; se ne vede la sezione nella fig. 13, la parte superiore nella fig. 12 e l'estremità inferiore nella fig. 15; qui riposa sopra un cuscinetto di bronzo riempito di olio; nel mezzo è sostenuto da tre rotelle mobili, affinché non incurvi; superiormente mette in altro cuscinetto e termina in una ruota obliqua, che mette in moto altra ruota di egual natura verticale *e* (fig. 12), montata sullo stesso asse a cui è fissa la carrucola motrice *f*, destinata a trasmettere il movimento alle macchine mediante una coreggia.

Ecco in qual modo l'albero centrale riceve il movimento rotatorio: esso porta sulla sua lunghezza dieci gomiti di bronzo, fissati a vite, eguali a quello che è rappresentato nella fig. 12; sul margine di ciascun gomito si adattano verticalmente sei barre di ferro dolce e di conveniente dimensione per venire fortemente magnetizzate o piuttosto attratte quando giungono nella loro rivoluzione dinanzi a ciascuna delle quattro elettro-calamite spettanti allo stesso piano. È precisamente questa attrazione che costituisce la forza motrice e che imprime all'albero centrale il rapido movimento di rotazione sul proprio asse. La condizione essenziale perchè il movimento continui, si è che le elettro-calamite ricadano al loro stato naturale tostochè il ferro sia passato dinanzi ad esse; perciocchè, se rimanessero allo stato magnetico, attrarrebbero lo stesso in senso inverso dopo del suo passaggio, e con ciò distruggerebbero il movimento già impresso. Da ciò si scorge quanto importi che il ferro delle elettro-calamite, nonchè gli altri tutti, siano affatto privi di forza coercitiva; altrimenti si avranno non poche perdite di movimento; ed è per ciò che fa d'uopo regolare la distribuzione delle correnti nelle elettro-calamite con particolari e delicate precauzioni. L'autore ha preferita la seguente disposizione: supponiamo, per maggior semplicità, che non vi abbia che un solo piano in luogo di dieci, ed una sola elettro-calamita in esso, in luogo di quattro; giacchè il gomito porta sei barre, se la prima di esse trovasi esattamente rispetto all'elettro-calamita, quando il gomito avrà girato per $\frac{1}{12}$ di circonferenza, la prima e la seconda barra si troveranno alla medesima distanza dall'elettro-calamita; fa per ciò d'uopo che la corrente venga interrotta, ossia si arresti durante il tempo in cui si percorre quel $\frac{1}{12}$ di circonferenza, indi torni ad agire durante il $\frac{1}{12}$ seguente, e così via via alternativamente; in altri termini, occorre compiere e rompere il circuito per sei volte ad ogni giro dell'albero. S'immagini ora un asse di rotazione portante sei rotelle di avorio, come sono espresso nella fig. 14; un pezzo flessibile di metallo *g*, istessa figura, comunichi col

polo positivo della pila e porti un bottone di platino *h*; una susta *i* riceva il polo negativo della pila e porti pure un bottone di platino *h'*; una tale susta sia, regolata in guisa da venir respinta da ciascuna rotella per modo che *h* venga messo in comunicazione con *h'* durante $\frac{1}{12}$ di circonferenza, e che nell'intervallo di due rotelle consecutive, durante il $\frac{1}{12}$ di circonferenza seguente, i bottoni *h* ed *h'* non si tocchino; così operando, è chiaro che si otterranno i sei periodi alternati di chiusura e di rottura del circuito, necessari a mantenere il movimento continuato dell'albero. Siccome poi vi hanno realmente quattro elettro-calamite in luogo di una, qual si suppone, bisogna che tutte e quattro agiscano in armonia dei suesposti principii. A tale scopo le due elettro-calamite opposte *a*, *c* (fig. 13) trovansi collocate nello stesso modo riguardo alle barre giranti, esse devono agire ad un tempo e riposare ad un tempo; basta per ciò introdurre simultaneamente la corrente nelle loro spole, e sospendersela pure simultaneamente. In quanto alle due elettro-calamite *b* e *d*, è facile scorgere che esse devono agire in quel tempo in cui le altre due riposano; allora basta mettere dall'altra parte del distributore (fig. 14) un simile sistema *g'*, *i'*, il quale entri precisamente in azione quando il primo si mette in riposo, e inversamente. Rimane a darsi opportuno movimento alle rotelle d'avorio, o meglio all'asse che le sostiene, ed è cosa ben facile. Quell'asse è posto sul prolungamento dell'asse *xy* (fig. 12) e ne riceve il movimento per le due piccole manovelle *z*; havvi ancora un mezzo di regolare la posizione dovuta al momento della interruzione e della chiusura della corrente. Infine è d'uopo che i suesposti meccanismi vengano applicati ai dieci piani, la qual cosa non offre difficoltà. Occorrono per ciò soltanto dieci sistemi di rotelle, ciascuno eguale al già descritto.

Sembra che su questo stesso sistema, o certo sul principio di cui si tratta, potranno, in avvenire, costruirsi altri meccanismi utili; tuttavia non è a credersi, almen per ora, che possano raggiungere l'economia, l'opportunità e la forza che forniscono gli apparecchi a vapore.

Macchina elettro-magnetica di Clarke. — Questa macchina riposa sul principio delle induzioni magnetico-elettriche, e per farla meglio comprendere, oltrechè rimandare il lettore all'art. Induzioni, premetteremo alcune spiegazioni intorno al modo di rendere di effetto continuo le correnti istantanee prodotte per induzione. Siano *a* e *b* (fig. 16) i poli australe e boreale di una calamita ordinaria, e suppongasi che al di sopra di essa trovisi un'elettro-calamita, di cui per maggiore semplicità non si rappresentano nella figura stessa che le estremità inferiori *m*, *n*, come anche l'asse verticale in *c* attorno al quale essa possa girare. Si esaminino adesso i fenomeni che vanno a prodursi nel braccio *m* durante una intera rivoluzione che compia partendo da *m'* e passando successivamente per *m*, *n'* ed *n*. Da *m'* in *m* il fluido boreale del ferro dolce di questo braccio è attirato, e l'australe respinto, e ne risulta nel filo che lo avvolge una corrente inversa a quella del polo australe *a*; da *m* in *n'* i due fluidi tendono a ricomporsi, e la corrente diviene diretta; da *n'* in

il fluido australe è attratto, la corrente è inversa di b , e perciò la stessa che in n' ; da n in m' il fluido australe tende a ricomporsi, la corrente è diretta con b ed inversa con a ; dal che risulta in fine, che per tutta la semicirconferenza fra m ed n , passando per n' , la corrente del filo del braccio m marcia in un senso, e per tutta l'altra semicirconferenza compresa tra m ed n , passando per m' , essa marcia in senso contrario. Quanto dicemmo per il braccio m si può ripetere per il braccio n . Dunque per avere una corrente continua, o quasi continua, basta dare all'elettro-calamita un movimento di rotazione rapido, e raccogliere soltanto la corrente che si produce durante il passaggio di un braccio dell'elettro-calamita per una delle mezze circonferenze comprese fra m ed n ; oppure raccogliere la corrente che si produce nelle due semicirconferenze, cambiandone la direzione per mezzo di un commutatore prima di farle giungere là dove si voglia coglierne il loro effetto.

Tali principii vennero per la prima volta posti in pratica da Pixii figlio, in un grande apparecchio che apprestò per la Facoltà delle scienze in Parigi; altri costruttori allestirono di poi apparecchi di-

versi e più portativi, fra i quali merita appunto venir descritto quello di Clarke. Esso è rappresentato nelle fig. 17 e 18 della Tav. citata, e componesi essenzialmente di una calamita a ferro di cavallo fissa, e di cui non iscorgesi che una metà $a c$ nella sezione della fig. 17. Di fronte a tale calamita gira una elettro-calamita $m n$, un di cui braccio vedesi in elevazione e l'altro in sezione. Le sue armature si compongono di un filo di rame di un millimetro di diametro e lungo quaranta metri. L'elettro-calamita si invita sull'asse di rotazione, il quale è messo in movimento per mezzo della grande ruota d e della piccola carrucola f sulla quale passa la corda g . Una delle due estremità del filo che forma l'armatura, comunica coll'asse h , e l'altra con una specie di ghiera i che è isolata dall'asse; per tal guisa l'asse h e la ghiera i costituiscono i due poli di questa nuova pila. Nel supporto k , rappresentato di prospetto nella fig. 18, sonovi due cassette di rame r ed s ripiene di mercurio; quando esse comunicano insieme per mezzo del filo t , e che nello stesso tempo la piccola susta x reca alla cassetta r l'elettricità della ghiera i , è evidente che i due poli della pila si trovano l'uno su l'asse h e

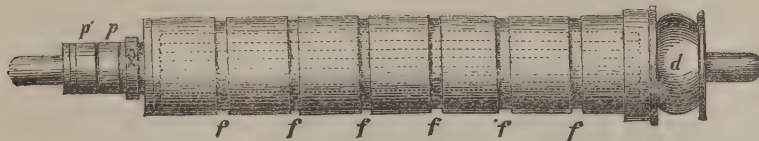


Fig. 4300.



Fig. 4301.

l'altro all'estremità del filo y . Allora adattando sull'asse il piccolo *eccentrico* z , il contatto cessa quando i due spigoli sfuggono al filo y , e vedesi brillare una vivissima scintilla a ciascuna semirivoluzione. Per ottenere il massimo effetto, il contatto deve cessare quando l'elettro-calamita sia in posizione verticale.

Si può ancora adattare all'apparecchio un piccolo pezzo (fig. 19 della Tavola citata) portante un filo di platino assai fino e corto, il quale per il passaggio della corrente diventa rosso. Si può pure adattare all'estremità dell'asse un pezzo a due punte (fig. 20), che fornisce bellissime scintille, mentre le punte per la rivoluzione toccano il mercurio che sia contenuto in un vaso metallico e comunicante coll'altro polo dell'apparecchio. In fine, con detta macchina si arriva anche ad accendere facilmente l'etere. Per ottenere effetti chimici e fisiologici, fa d'uopo sostituire all'elettro-calamita precedente una seconda la cui armatura sia fatta con filo sottilissimo e di 1500 metri di lunghezza. In tal caso all'*eccentrico* z si sostituisce, pure sull'asse, il pezzo u (fig. 21), il quale non istabilisce la comunicazione fra i poli che durante una semicirconferenza; con tale artificio si arriva a decomporre l'acqua. Per provare gli effetti fisiologici basta stringere nelle mani i cilindri metallici (fig. 22), dopo averli messi in comunicazione coi due poli dell'apparecchio per mezzo di fili conduttori. Quando il movimento di rotazione diventa rapido si soffrono commozioni insopportabili.

Spirale di Siemens. — Questo apparecchio fu immaginato da Siemens e da Halske fino dal 1857. I Tedeschi lo denominano *il cilindro rotante* (*der rotirende Cylinder*) in grazia della sua forma. Esso vedesi in prospetto nella fig. 4300, ed in sezione nella fig. 4301. S'immagini un cilindro di ferro dolce, nel quale si sieno fatte due profonde e larghe scanalature longitudinali affacciate l'una all'altra. Ne risulterà un pezzo la cui sezione trasversale ha la forma di un doppio T, quale si vede in $A' A A''$, fig. 4301. Nelle due scanalature $B B$ è avvolto un filo di rame vestito di seta, per modo che tutta la capacità delle due scanalature ne resti ripiena. Egli è evidente che se questo filo fosse percorso da una corrente elettrica, ne risulterebbe una polarità magnetica nel nucleo $A' A A''$ di ferro dolce. Questo nucleo rappresenterebbe una calamita a sezione trasversale molto allungata, la cui sezione *neutra* sarebbe in A ed i cui poli sarebbero l'uno in A' e l'altro in A'' , disseminati, per così dire, lungo le generatrici del cilindro, che passano per questi punti. Viceversa, se il filo B , non è inizialmente percorso da alcuna corrente, ma i suoi estremi sono tra loro congiunti metallicamente, e se alle parti A' ed A'' del nucleo, che sporgono dalla spirale, si presentano repentinamente i poli opposti di una calamita permanente, generandosi d'un tratto una polarità magnetica nel nucleo $A' A A''$, la spirale $B B$ sarà percorsa da una corrente di induzione. Una corrente opposta si produrrebbe se si scostassero, pure rapidamente,

i due poli della calamita dalle parti A' ed A'' del nucleo. Se invece di muovere i poli della calamita induttrice, si lascia ferma questa e si muove il nucleo indotto A' A'', succede lo stesso. Se, lasciando ferma la calamita, si fa girare la spirale di Siemens fra i suoi poli, le parti A' ed A'' affacciandosi successivamente a poli opposti, una serie di correnti indotte di verso alternato percorrerà la spirale. E se, finalmente, invece di un'unica calamita, si ha una serie di calamite permanenti a ferro di cavallo disposte in fila, per modo che tutti i poli australi si trovino sopra una stessa linea retta e tutti i poli boreali sopra un'altra linea retta parallela alla prima; se in mezzo a queste due serie di poli si colloca la spirale di Siemens col suo asse di figura e di rotazione parallelo a quelle due rette ed equidistante dalle medesime; e se allora si pone in movimento la spirale facendola girare attorno al suo asse di figura; egli è chiaro che, ciascuna calamita agendo come l'unica poc'anzi considerata, si produrrà nella spirale una serie di correnti alternate e più intense di quelle che si ottenevano con una sola calamita, perchè dovute all'azione simultanea di tutte.

In ciò essenzialmente consiste la spirale di Siemens. Ma a rendere solido ed elegante il sistema, soglionsi ricoprire i fili BB con due segmenti cilindrici CC di legno o d'altra sostanza non magnetica, in modo da ricostituire un cilindro. Il tutto poi si ricopre con una lastra di rame o di ottone che si rinforza con cerchi, oppure si tengono semplicemente a posto i segmenti di legno con nastri di ottone *ffff*.... (fig. 4300). Alle due estremità sonvi due perni che si appoggeranno su appositi cuscinetti. Sull'un pernio è installato un commutatore *pp'* destinato ad orientare le correnti, e sull'altro è calettata una puleggia *d* onde trasmettere con un cingolo il voluto movimento alla spirale.

Macchina di Siemens.

Descrivendo la spirale di Siemens e spiegandone il modo di operare, abbiamo descritto già, senza volerlo, la macchina magneto-elettrica di Siemens. Per farsi un'idea di questa macchina, s'immagini una serie di calamite permanenti, diritte, poste l'una di seguito e parallelamente all'altra e coi poli rivolti tutti nel medesimo senso. Così da una parte si avrà una serie di poli nord, e dall'altra una serie di poli sud. Di fronte a questa serie di calamite se ne immagini una seconda analoga, fatta con un ugual numero di calamite, ma disposta per modo che tutti i poli nord di questa si trovino affacciati ai poli sud della prima, e tutti i poli sud ai poli nord. Nella figura schematica 4302 sia A una delle calamite della prima serie, il suo polo nord sia in N, il polo sud in S. Tutte le altre calamite della stessa serie possiamo immaginarle dietro a questa e proiettate sullo stesso contorno. La calamita della seconda serie, che corrisponde alla A, sarà in B, ed avrà i suoi poli sud e nord in S' ed N'. Le altre

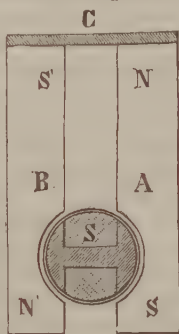


Fig. 4302.

calamite della stessa serie si proietteranno tutte sullo stesso contorno. Una larga piastra di ghisa C collega tutte le estremità delle calamite poste da una medesima parte. Ne risulta che il sistema forma un'unica calamita a ferro di cavallo, i cui poli sono in S ed in N'. Verso le estremità libere S, N' delle calamite v'ha in tutte una intaccatura ad arco di circolo, talchè fra le due serie di magneti resti libera una capacità cilindrica, ed in questo

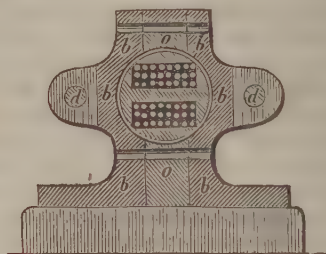


Fig. 4303.

spazio è girevole una spirale di Siemens S, che riempie quasi completamente il vano, lasciando appena tra sè e le magneti il gioco necessario perchè possa avvenire la rotazione senza attrito e senza urti. Le due estremità del filo della spirale si saldano ad un commutatore analogo a quello delle macchine di Clarke, del quale è munito uno dei perni della spirale stessa. Due serratili collegati con questo commutatore ricevono le estremità del circuito esterno ove vogliono condurre ed utilizzare le correnti orientate. Come agisca la macchina si capisce da sè. Ad ogni semirivoluzione della spirale S, il suo nucleo passa da una polarità magnetica alla opposta e si induce perciò nel filo che lo avvolge una corrente diretta in un certo senso. Nella semirivoluzione successiva il nucleo tornando nella posizione primitiva, riprende la primitiva polarità, e induce perciò nella spirale una corrente opposta alla precedente. Ma per l'effetto del commutatore le due correnti sono mandate nel circuito esterno dirette nel medesimo senso; onde si ha in questo una corrente di verso costante e di intensità periodicamente crescente e decrescente.

Siemens ed Halske immaginarono questa macchina dopo di avere sperimentato già con felicissimo successo il cilindro rotante nel loro telegrafo e nella macchina per l'accensione delle mine, di cui si è parlato nell'art. Accensione delle mine per mezzo dell'elettricità. Quest'applicazione dello stesso organo alla macchina magneto-elettrica semplice non diede meno buoni risultati. Con un apparecchio di non più di 0^m,50 di altezza su 0^m,25 di larghezza e 0^m,35 di lunghezza mosso da due uomini si ottenne l'incandescenza di un filo di platino di 1 millimetro di diametro e di ben 15 centim. di lunghezza, si ottenne la luce elettrica tra le punte di carbone.

La macchina ora descritta avea l'aspetto di un apparecchio costruito per prova; le sue parti erano suscettibili di essere più saldamente unite, più acconciamente conformate. Questi miglioramenti furono fatti da Wilde. Questi impiegò, invece di due

serie di calamite diritte, una serie di calamite a ferro di cavallo, poste una dietro dell'altra, come vedesi in *a, a, a,* fig. 4304 e 4305. I loro poli non sono tra loro separati, ed il modo di congiunzione adottato è ciò che vi ha di più caratteristico nella macchina. Questo modo di unione si compren-

derà per mezzo della fig. 4303, che è fatta nella scala stessa della fig. 4300. In mezzo vedesi il cilindro rotante sezionato. Esso è installato entro ad una capacità cilindrica scavata nella massa metallica *bbbobbbbo*, nella quale cavità può girare con un piccolissimo giuoco. La massa metallica or-

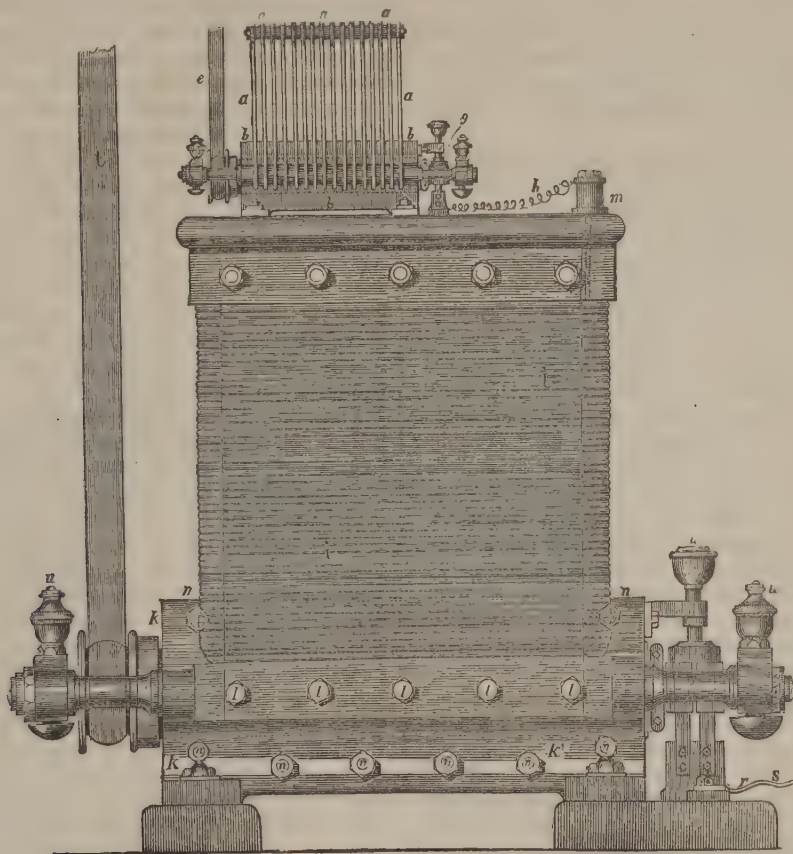


Fig. 4304.

nominata è fatta di quattro pezzi, due di ferro dolce *bbb*, *bbb* situati lateralmente e tra loro simmetrici, e due di ottone o di bronzo o di rame *oo* posti fra i due primi. I quattro pezzi sono saldamente collegati tra loro col mezzo di chiavarde, per modo che il tutto forma un sistema ben rigido. I due pezzi di ferro *bbb*, *bbb* hanno una suola, con cui il tutto si unisce ad un piede di legno sul quale riposa tutta la macchina. Essi hanno inoltre ciascheduno due orecchie, fra le quali sono tenute serrate tutte le estremità polari delle calamite a ferro di cavallo, col mezzo di due lunghe chiavarde *dd*, che attraversano queste ultime, a questo scopo traforate. Ne risulta che lo stato magnetico di tutti questi poli è comunicato ai due pezzi stessi che rappresentano perciò i due lunghi poli di una fortissima calamita a ferro di cavallo. I due pezzi di ottone *oo* non servono che a tenere unito il tutto senza che i due poli si tocchino.

Il cilindro rotante si appoggia a due cuscinetti di bronzo sostenuti dagli stessi tiranti *dd* e mu-

niti di imbuti pell'olio. Comprendesi come questa macchina dovesse essere più efficace di quella di Siemens, in grazia del maggiore ravvicinamento tra la spirale ed i poli induttori che la rigidità del sistema permetteva. Inoltre essa è elegantissima ad un tempo e robustissima.

Con tale macchina si ottenevano risultati sorprendenti, ma questi non saziarono l'ingegnoso inventore, che anzi non vi trovò che maggior lena nel proseguire nella sua intrapresa, e nuove idee per giungere a brillantissimi risultati. Egli immaginò di non utilizzare immediatamente la corrente indotta nella spirale conducendola nel circuito esterno a produrre determinati effetti, ma di non servirsene che come di corrente magnetizzante onde eccitare una grande elettro-magnete. Fra i poli di questa avrebbe ruotato una seconda spirale di Siemens, e la corrente di quest'ultima sarebbe stata quella da utilizzarsi all'esterno. Lo stato magnetico che si può produrre in una elettro-magnete di gran lunga superiore a quello che una calamita

permanente di ugual peso potrebbe avere. Dunque potevasi prevedere che, adoperando una elettromagnete come induttrice al posto di un sistema di calamite permanenti, si sarebbero ottenute nella spirale indotta del cilindro rotante correnti ben più intense di quelle date da una semplice macchina magneto-elettrica. I risultati ottenuti confermarono queste previsioni.

La macchina costrutta dietro a queste idee può denominarsi *macchina doppia di Wilde*, o, come usano alcuni, *macchina a moltiplicazione*, o, secondo altri, *macchina magneto-elettrica ed elettromagnetica*.

La macchina che Wilde fece costruire dapprima, con grandi dimensioni, e che verso il 1866 levò tanto rumore in Inghilterra, è rappresentata nelle fig. 4304 e 4305. La fig. 4304 è una elevazione di fianco, la fig. 4305 una elevazione di fronte. Nelle due figure le stesse parti sono contrassegnate dalle medesime lettere: *a, a, a, a* sono sedici magneti permanenti a ferro di cavallo, unite ai pezzi di ferro *b* comprendenti tra loro il cilindro rotante, per mezzo delle chiavarde *d*, nel modo detto poc'anzi. Per maggior chiarezza, questa parte della macchina è rappresentata in sezione nella fig. 4303. Ciascuna calamita pesa circa tre libbre inglesi e può sopportare un peso di circa 20 libbre. La capacità cilindrica, nella quale si muove il cilindro rotante, ha 0^m,0635 di diametro; il diametro del cilindro di ferro col quale è fatto il nucleo della spirale rotante è di circa 0^m,0013 più piccolo di quello della capacità stessa. I cuscinetti sono muniti di ampolle ad olio, ed il commutatore possiede un'ampolla ad acqua.

Mediante il piccolo cingolo *e* l'armatura fa nell'interno della capacità cilindrica in cui è collocata circa 2500 giri al minuto. Ad ogni rotazione s'inducono nella spirale che la avvolge due correnti uguali e contrarie. Queste correnti alternate sono trasformate dal commutatore *g* in una corrente periodica di verso costante che si trasmette nel conduttore *h*. Tutto ciò costituisce la prima parte del sistema, cioè la macchina *magneto-elettrica* propriamente detta.

La seconda parte, cioè la macchina *elettromagnetica*, che deve dare la corrente destinata ad essere utilizzata direttamente, ha precisamente la stessa disposizione dell'ora descritta macchina magneto-elettrica; soltanto alle calamite permanenti *a, a, a, a* è sostituita una elettromagnete o calamita temporaria *i*. L'elettromagnete *i* è formata con due piastre *j* di ferro battuto, le quali sono rappresentate in figura con linee punteggiate, ed hanno una lunghezza di 0^m,915, una larghezza di 0^m,660 ed una grossezza di 0^m,076. Queste sono unite ai fianchi del sistema di quattro pezzi *k* racchiudente la spirale di Siemens per mezzo di chiavarde *l*, e sono congiunte fra loro alla parte superiore per mezzo di una piastra orizzontale con cui sono inchiodate. Tutte le parti di ferro costituenti il nucleo dell'elettromagnete sono diligentemente spianate, acciocchè il tutto formi una massa ben continua. Ciascuna branca dell'elettromagnete è coperta da un filo di rame rivestito e disposto in sette strati attorno al nucleo. La lunghezza del

filo avvolto sopra ciascuna branca è di 495 metri. Due delle estremità di queste spirali sono fra loro congiunte per modo che queste formano un unico conduttore non interrotto della lunghezza di 990 metri; gli altri due capi del filo vanno a congiungersi coi due serrafilati isolati *mm* ai quali fanno capo i fili *hh*. Il peso totale delle due spirali di fil di rame raggiunge, senza il ferro, una mezza tonnellata. Il diametro della capacità cilindrica in cui gira la spirale di Siemens che deve essere indotta da questa elettromagnete è di 0^m,178, e la lunghezza della stessa capacità è di 0^m,890. Le diverse parti racchiudenti questa capacità sono unite tra loro e raccomandate al piede della macchina colle chiavarde *n*. La spirale rotante *o* è fatta con un filo di rame rivestito della lunghezza di 1250 metri, e gira nella capacità in cui è posta con un giuoco di circa 3 millim. L'armatura stessa gira su cuscinetti muniti di imbuti ad olio *u*, e porta un commutatore *p p'* (fig. 4300), donde la corrente orientata passa alle mollette *q q'* e da queste al filo *r s*, che la conduce allo esterno a produrre gli effetti voluti.

Per mezzo di un cingolo *t* comandato dallo stesso albero che comanda il cingolo *e*, la spirale *o* è posta in movimento e compie 1800 rotazioni in un minuto.

Il peso totale della macchina supera di alquanto una tonnellata.

Dopo quanto si è detto, il modo di agire della macchina si capisce facilmente. La corrente indotta dalle calamite permanenti *a, a, a, a* nel cilindro rotante della piccola macchina magneto-elettrica è dal filo *h, h* trasmessa nella spirale magnetizzante della grande elettromagnete *i*, della quale i nuclei assumono così un intenso stato magnetico. Questo intenso stato magnetico induce correnti intensissime nella maggiore spirale rotante, e queste, orientate dal commutatore, sono impiegate all'esterno. Gli effetti furono sorprendenti. Wilde impiegò la sua macchina a produrre la luce elettrica fra i carboni impiegando una forza motrice di due cavalli-vapore, e ponendo nella lampada regolatrice carboni di circa 7 millimetri di diametro. Per regolare la quantità di luce prodotta si introducevano de' piccoli pezzi di ferro dolce fra i poli delle calamite induttrici della piccola macchina magneto-elettrica, onde riuscendo uniti questi poli, scemava l'intensità della corrente indotta.

Egli è evidente che, invece di utilizzare subito la corrente data dalla macchina elettromagnetica, si potrebbe condurre questa corrente nella spirale magnetizzante di una macchina simile ma di maggiori dimensioni, ed avere così una corrente indotta, che potremmo dire di terzo ordine, assai più intensa della precedente. Conducendo ancora questa terza corrente indotta a circolare nella spirale magnetizzante di una terza e più grande elettromagnete, si otterrebbe in una quarta spirale di Siemens, ancora più grande delle precedenti, che ruotasse fra i poli di questa elettromagnete, una corrente di intensità maggiore delle prime. E così via via; vedesi come con un numero sufficiente di spirali ruotanti si possa produrre una corrente elettrica forte quanto si vuole.

Non credasi però che quest'energia elettrica illimitata si possa ottenere dal nulla, senza il dispendio

di cosa alcuna. La cosa sarebbe assurda. Ciò che si converte in lavoro elettrico è il lavoro meccanico che si spende per far ruotare le spirali, il quale non solo cresce col numero di queste, ma cresce con una legge molto più rapida, cresce con ragione geometrica, mentre il numero dei cilindri rotanti cresce in progressione aritmetica. Il magnetismo permanente delle calamite induttrici della prima macchina magneto-elettrica non fa che produrre la condizione necessaria perchè quel lavoro meccanico, col quale si tiene in movimento la macchina, si converta in energia elettrica piuttosto che in altre energie; ma esso è passivo, non è che una condizione statica.

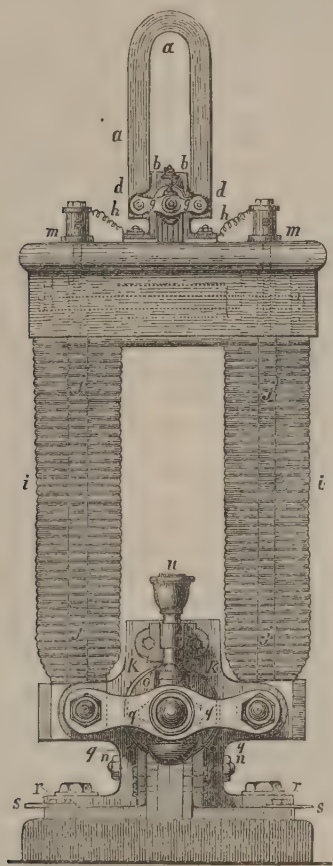


Fig. 4305.

Questo magnetismo permanente fa ciò che farebbe il corpo sfregante in una macchina colla quale si volesse produrre calore col mezzo dell'attrito, oppone una resistenza che distrugge il lavoro motore, che lo fa scomparire sotto forma di lavoro meccanico per convertirlo in altra energia. — Questo magnetismo permanente fa ciò che nello elettroforo e nelle macchine ad induzione elettro-statica ed elettroforiche fa l'attrazione delle parti avvicinate dei due dischi che si guardano, attrazione per cui non si può allontanare i due dischi, o farli ruotare l'uno in faccia all'altro, senza vincere una resistenza, senza fare un lavoro, il quale, consumato così, nè potendo convertirsi in forza viva di massa, si converte in forza

viva molecolare, in questo caso, in elettricità statica. In generale, tutte le volte che si vuole convertire un lavoro meccanico in una determinata energia fisica egli è necessario disporre le cose in modo che tra le parti del sistema, che si debbono muovere, in grazia di quel lavoro, l'una di fronte all'altra, operino forze tendenti ad impedire quel movimento. Dalla scelta di queste forze dipende la natura dell'energia fisica che si produrrà, e ciò per motivi che si possono presumere, ma che difficilmente, nello stato attuale della scienza, si potrebbero ben precisare, non essendo ben nota la natura intima delle varie energie fisiche. Così se la forza resistente che si sceglie è l'attrito, essendo questo l'effetto di una attrazione molecolare del corpo sfregante sullo sfregato, è evidente che esso non potrà produrre che un moto vibratorio delle molecole superficiali dei due corpi, moto che si propagherà nella massa di questi più o meno rapidamente, più o meno completamente, secondo la loro natura; e noi sappiamo che una vibrazione molecolare costituisce ciò che diciamo calore. Se la resistenza è prodotta da attrazioni elettro-statiche, siccome queste molto probabilmente sono dovute alle atmosfere eterèe che circondano le molecole e dallo stato delle quali dipende lo stato elettrico del corpo, il vincerle non può produrre che variazioni nello stato di queste atmosfere, cioè variazioni di stato elettrico, cioè finalmente produzione di elettricità. Lo stesso dicasi del caso in cui la resistenza sia dovuta ad attrazioni magnetiche, attribuendosi queste, come si sa, generalmente ad uno stato di movimento delle atmosfere stesse. Il perchè poi nel caso di attrazioni elettrostatiche produca una preferenza elettricità di tensione, e nel caso di attrazioni magnetiche od elettro-dinamiche produca una preferenza elettricità dinamica, cioè manifestantesi sotto forma di corrente, non si può dire col poco che sappiamo sulla vera natura della elettricità. Anzi tutto questo non devesi riguardare che come un modo di darci ragione dei fatti, interpretando con metodo uniforme altri fatti noti da cui quelli possono e debbono dedursi, ma non è detto che sia questo l'unico modo di enunciare la cosa. Noi saremmo infatti arrivati alle stesse conseguenze, o meglio alle stesse induzioni, considerando lo stato di corrente elettrica come il risultato di orientazioni magnetiche molecolari, invece di considerare, come abbiamo fatto, queste come conseguenze di quelle. E queste e qualunque altra teoria del genere di queste non si riguardano come spiegazioni di fatti, ma come *enunciati*. I quali enunciati però, benchè il più delle volte l'uomo ricorra ad essi collo scopo unico di soddisfare la smania, che è innata in lui, di spiegare ogni cosa bene o male purchè presto, non sono spese volte privi affatto di utilità, siccome quelli che servono a collegare nella mente fenomeni di natura diversa, facilitandone non solo la memoria, ma dando, se ben trovati, un mezzo per bene apprezzare la grandezza degli effetti loro, e le proporzioni in cui gli uni negli altri si trasformano.

Se con uno stato di magnetismo permanente limitato, come è naturalmente quello delle magneti d'acciaio che formano la parte induttrice della prima macchina magneto-elettrica della macchina multipla di Wilde, egli è possibile, come si è visto, produrre,

col dispendio di un proporzionato lavoro meccanico, quanta elettricità si desidera, egli era naturale che si pensasse a sopprimere affatto quello stato magnetico ed a costruir macchine ove la corrente elettrica si producesse senza il bisogno di calamite permanenti. Perciò la macchina di Wilde doveva essere, come fu, il punto di partenza per l'invenzione di quelle rimarchevoli macchine che si denominarono *dinamo-elettriche* (V. Dinamo-elettriche macchine).

Macchina magneto-elettrica di Gramme. — In tutte le macchine magneto-elettriche e dinamo-elettriche che si conoscevano fino a pochi anni or sono, la corrente che si produceva era periodica e di una intensità variante fra limiti molto lontani. Se essa poteva apparire costante, egli è perchè il periodo in cui la sua intensità passava dal massimo al minimo (il quale è vicinissimo a zero) e viceversa era brevissimo. Le forme, le dimensioni, le potenze di tutte queste macchine erano diversissime, ma in tutte era lo stesso, in fondo, il principio adottato: far ruotare in faccia ai poli di una o più calamite una spirale con nucleo di ferro dolce. Questo nucleo magnetizzandosi e smagnetizzandosi in grazia di quel movimento, induce delle correnti nella spirale. Queste correnti sono naturalmente dirette alternativamente in un senso e nel senso opposto, e per riceverle all'esterno dirette sempre nel medesimo senso è necessario l'uso di un commutatore. Ma comunque ben disposto sia questo commutatore, una cosa è inevitabile, ed è la variabilità dell'intensità. Essa diffatti non può cambiar segno senza annullarsi. È questa variabilità, benchè di periodo sì breve, che rende tali macchine poco adatte ad alcuni usi.

Il signor Gramme è riuscito a comporre una macchina magneto-elettrica ove non v'ha commutatore, ed ove la corrente è pressochè continua e costante in grandezza e direzione. Il principio da cui il signor Gramme è partito è semplice quanto ingegnoso.

La sua macchina si compone di una calamita a ferro di cavallo, fra i poli della quale gira un'elettromagnete di una forma particolare e nuova, che richiede una descrizione minuta.

Questa elettro-magnete è formata da un anello di ferro dolce sul quale è avvolto un filo conduttore isolato, non avente in niun punto soluzione di continuità; lo si può immaginare fatto con un'elettromagnete *diritta*, la quale siasi poi piegata a cerchio saldando insieme non solo i due capi del nucleo, ma anche i due capi del filo col quale è fatta la spirale; può considerarsi come un'elettro-magnete continua, *sans fin*. Essa è la parte sostanziale della macchina. Nelle fig. 4307 e 4310 l'elettro-magnete è rappresentata in sezione in AA, e nelle fig. 4306 e 4308 essa si vede ricoperta della spirale ed è contrassegnata ancora dalla lettera A. Essa ruota attorno al suo asse di figura sopra un albero *a*, *a* (fig. 4307 e 4310), al quale il movimento è trasmesso o con coreggie o con manovella, coll'intermezzo di una ruota dentata e di un rocchetto, a seconda della grandezza della macchina. Nella fig. 4307 è rappresentata la manovella coll'ingranaggio che ne trasmette il movimento alla elettro-magnete.

Vediamo che cosa debba succedere nel nucleo anulare e nella spirale che lo copre quando l'organo descritto gira rapidamente fra i poli della calamita

S O N, (fig. 4306 e 4310). Se supponiamo che in S sia il polo *sud* ed in N il polo *nord*, egli è chiaro che l'anello di ferro dolce che vi è frapposto si comporterà in modo analogo ad un'armatura ordinaria; esso non è diffatti che un'armatura forata nel mezzo. Cosicchè le parti dell'anello che guardano il polo sud S si troveranno continuamente in istato magnetico *nord*, le parti dell'anello che saranno più vicine al polo nord N si troveranno in istato magnetico *sud*, ed i punti dell'anello situati sulla sezione orizzontale passante per l'asse di rotazione saranno in istato neutro. Siccome quindi l'anello ruota, ciascun suo punto passerà successivamente per tutti gli stati magnetici: è allo stato neutro quando trovasi sul diametro orizzontale del circolo ch'esso percorre; prende un magnetismo australe sempre crescente per tutto il primo quarto del suo viaggio fino a raggiungere un massimo quando trovasi sull'estremità superiore del diametro verticale N S; poi perde successivamente questo magnetismo fino a non averne più quando esso si trovi all'altra estremità del diametro orizzontale, il che succede dopo un mezzo giro. D'allora in poi esso prende del magnetismo boreale, che aumenta finchè il punto è in N, e diminuisce in seguito fino ad annullarsi di nuovo quando il punto è giunto nella posizione da cui era partito. Evidentemente ciò deve produrre sulla spirale che ricopre l'anello lo stesso effetto che vi si produrrebbe se, le spire stando immobili, un polo *nord* di una magnete vi entrasse rapidamente durante il primo mezzo giro, e ne uscisse durante il secondo mezzo giro.

In tutte le spire situate in un dato istante al di sopra del diametro orizzontale si indurrà adunque da quell'istante una corrente rivolta in un certo senso, e tutte le spire che in quell'istante si trovano nella metà inferiore dell'anello si troveranno percorse da una corrente indotta contraria alla precedente. Si hanno così nella spirale due correnti contemporanee, uguali e contrarie. Il loro effetto è nullo, esse si elidono a vicenda.

Tutto succede come se si avessero due pile di un numero uguale di coppie identiche e congiunte fra loro coi poli dello stesso nome in modo da formare un circuito chiuso. Anche qui nelle due metà del circuito si produrrebbero due correnti uguali e contrarie che distruggerebbero a vicenda i loro effetti.

Ma se al punto in cui sono uniti insieme i due poli positivi delle due pile si attacca un estremo di un filo metallico, ed al punto in cui si congiungono i due poli negativi si lega l'altro estremo dello stesso filo, in questo filo si avrà una corrente, e precisamente quella che danno le due pile disposte, come dicesi, *in quantità*. Le due pile concorrono a questo effetto ed equivalgono ad una pila unica avente la stessa forza elettro-motrice delle due pile separate ed una resistenza metà. Ebbene, lo stesso può dirsi della spirale che noi consideriamo. La parte superiore di essa può rappresentare una pila, l'inferiore un'altra pila. Esse non danno alcun effetto se sono semplicemente legate tra loro polo positivo con polo positivo, polo negativo con polo negativo, come noi abbiamo supposto. Ma anche qui se si trovasse modo di porre a contatto col punto

della spira che trovasi in un dato istante ad una estremità del diametro orizzontale un estremo di un circuito esterno, ed al punto della spira che trovasi alla estremità opposta dello stesso diametro l'altro estremo dello stesso circuito, si avrebbe in questo circuito una corrente, e precisamente quella che darebbe una sola metà della spirale quando essa avesse una resistenza eguale alla metà di quella che ha effettivamente, cioè uguale al quarto di quella di tutta la spirale.

Il signor Gramme ha trovato un modo semplice di ottenere questo intento. Sopra una delle facce della ruota che porta la spirale sono attaccate secondo raggi delle stanghette di rame *R* facenti tra loro angoli uguali ed assai piccoli. Il filo della spirale, invece di essere di un sol pezzo, è fatto con tanti pezzi che si attaccano ai loro estremi con questi raggi. Toccare metallicamente uno di questi raggi equivale, in quanto all'elettricità, a toccare il punto della spirale unica, che noi abbiamo supposto fin qui in quel punto che si trova dietro al raggio stesso. Non si ha adunque, per raggiungere lo scopo desiderato, che da munire l'estremità del circuito esterno di due sfregatoi che tocchino quei raggi quando essi passano sul diametro orizzontale. A questo scopo quelle stanghette si ripiegano

e 4310). Le loro estremità formano così una serie di rettangoletti disposti su di un circolo. Due dischi *F* (figure 4308 e 4309) sono premuti contro a quelli di questi rettangoletti che si trovano più vicini agli estremi del diametro orizzontale, e vi sono tenuti con una certa forza da mollette *r* (fig. 4309). In comunicazione metallica con questi dischi trovansi i serrafili da cui parte il circuito esterno. Come agisca la macchina si capisce ora da sé. Si usano due sfregatoi foggianti a disco, collo scopo di aver sempre almeno una stanghetta a contatto con essi, o meglio più di una, cosa vantaggiosa per la costanza della corrente.

Gli effetti ottenuti con questa macchina sono variabili colla velocità che le si imprime. Entro certi limiti, e per velocità non grandissime, essi sono proporzionali alla velocità, ma è probabile, per non dir certo, che se si spingessero le esperienze fino a grandissima velocità, questa proporzionalità cesserebbe di verificarsi, e si troverebbe anzi una velocità alla quale corrisponde un

massimo di intensità di corrente. Per ottenere correnti più o men grandi, a seconda de' bisogni, si potrebbero unire fra loro parecchie macchine identiche,

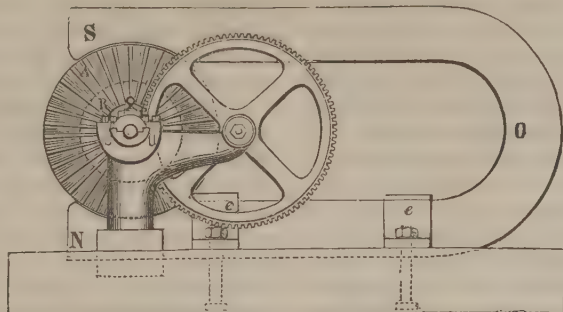


Fig. 4306.

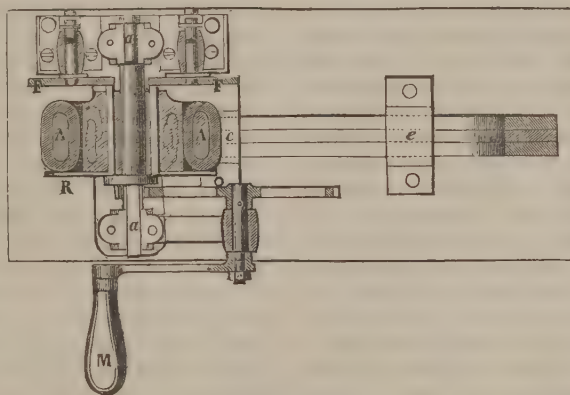


Fig. 4307.

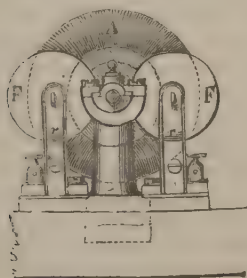


Fig. 4308.



Fig. 4309.

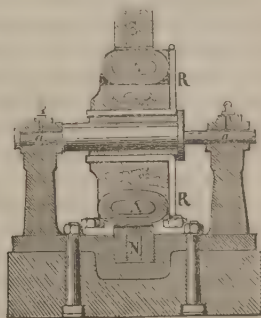


Fig. 4310.

in vicinanza dell'asse di rotazione (ma abbastanza lontano perchè ne siano isolate), e ripiegansi ad angolo retto e sporgono dall'altra faccia della ruota o mozzo di legno, che porta il tutto (figure 4307

disponendole, secondo i casi, in quantità, oppure in tensione.

Che queste macchine siano destinate ad un bell'avvenire, non v'ha dubbio. Specialmente nelle appli-

cazioni industriali esse hanno, e lo si può dire *a priori*, vantaggi incontestabili sopra tutti gli altri apparecchi elettro-motori, e specialmente sulle pile idro-elettriche, alle quali, mentre non cedono per la costanza della corrente, le renderebbero preferibili ed il non costare niente nè in acidi, nè in sali, quando solo si abbia a propria disposizione della forza motrice, ed il poco dispendio per le riparazioni, ed il nessun bisogno di manovre di montature, e, ciò che è più, di non costar niente quando non lavorano, mentre le pile anche allo stato di riposo consumano materiali e si deteriorano (vedi Dinamo-elettriche [macchine] ed Illuminazione).

3° Macchine di rarefazione e di compressione. — Questo genere di macchine ha per iscopo di rarefare o di comprimere i gas che siano contenuti in appositi recipienti. La loro azione è tutta basata sul gioco di particolari sistemi di valvole, che vengono adattate a seconda del caso. La robustezza delle pareti del vaso in cui si opera e la loro perfetta chiusura, che dicesi anche *tenuta ermetica*, sono pure condizioni necessarie perchè le dette macchine producano un pieno effetto. Quelle di rarefazione aprirono nella fisica un nuovo e largo campo di sperimenti, i quali poterono convalidare praticamente molte verità, che in prima non erano che conclusioni soltanto teoriche e talvolta ipotetiche.

Macchina pneumatica. — È la più importante delle macchine e stromenti che servono a rarefare l'aria. Il suo inventore è quello stesso cui dobbiamo la prima macchina elettrica, nonchè altri rudimenti di fisici congegni che vennero perfezionati dipoi. Chiamasi Ottone di Guericke, borgomastro di Magdeburgo; e fu nell'anno 1650 che potè costruire la sua macchina, vale a dire, poco tempo dopo che Torricelli inventasse il barometro. Essa non ebbe da principio e per mano dello scopritore che un solo cilindro; il secondo le fu aggiunto dal fisico inglese Hawkesbee; addizione che recò il doppio vantaggio di rendere l'effetto della macchina più pronto ed il lavoro meno faticoso, giacchè la pressione dell'aria sui due stantuffi tende ad equilibrarli, come si vedrà più innanzi.

Le migliori macchine pneumatiche che si abbiano oggidì si compongono delle seguenti parti essenziali: due cilindri rarefattori, un piatto cui si sovrappone la campana od altri vasi, un barometro racciato, un sistema di condotti e valvole adattate. I due cilindri sono di cristallo a pareti robuste, ciascuno munito di uno stantuffo PP (figura 10 della Tavola CCXCV); tali stantuffi si costruiscono sovrappo-
ponendo alquanti dischi di cuojo tagliati con molta esattezza e per modo che si adattino perfettamente alle pareti dei cilindri; si inoliano ben bene per rendere affatto ermetica la loro tenuta. Ogni stantuffo è munito di un'asta metallica dentellata, ed un rocchetto munito di doppio manubrio M si addentella fra le due aste e serve a metterle in movimento per modo che quando l'uno stantuffo s'alza l'altro si abbassa. I due cilindri si appoggiano sopra un fondo di rame, al quale sono adattati stabilmente con mastice; quel fondo o lastrava a prolungarsi da un lato per sostenervi un disco di vetro grosso, bene appianato e smerigliato D. Su questo disco, che nomasi il piatto della macchina,

si ripone la campana E, o qualsiasi altro recipiente in cui vogliasi rarefare l'aria od altro gas. Al centro del piatto si scorge un foro C che mette in comunicazione l'interno della campana coi corpi di tromba o cilindri, mediante un condotto che è rappresentato in sezione orizzontale nella fig. 11 (Tav. citata). La figura 12 fa vedere una sezione verticale e anteriore dei corpi di tromba. Scorgesi come il rocchetto H, mosso dalla manovella MN trasmette il movimento alle due aste dentate e per conseguenza ai due stantuffi P e Q. I dischi d'cuojo, di cui sono formati, vengono traforati ed acconciati in guisa da renderli cavi e quali si scorgono nella detta figura. Nel loro mezzo, ed in corrispondenza delle aperture P e Q è collocata una valvola affidata ad una leggera susta metallica; la stessa cameretta centrale degli stantuffi è posta, mediante un foro, in comunicazione continua colla parte superiore dei cilindri. Oltre alle due descritte valvole degli stantuffi, sonvene altre due collocate al fondo dei cilindri in o ed in s. Hanno esse costruzione ben diversa dalle precedenti, e consistono in due piccoli coni congiunti ciascuno ad un'asta metallica che trafora il relativo stantuffo, e può muoversi per entro al medesimo a sfregamento. Dette valvole servono ad aprire e chiudere la comunicazione dei corpi di tromba col recipiente della macchina. Se, per esempio, lo stantuffo P discende, attira con sè la verga della valvola s e produce il chiudimento di quel foro; quando, al contrario, quello stesso stantuffo si eleva attirando con sè la verga e la valvola, riapre quel foro. È da notarsi che la valvola affidata alla verga non può elevarsi che per un breve tratto, poichè la verga si prolunga a modo da urtare, dopo breve corso, contro il fondo superiore del cilindro; d'altra in poi essa rimane ferma e non fa che sfregare leggermente entro il foro dello stantuffo, che solo continua ad inalzarsi. Per meglio far comprendere il modo con cui la macchina pneumatica agisce, la supporremo per poco ad un solo corpo di tromba. Sia quello dello stantuffo Q, e trovisi questo in basso; nella sua corsa ascendente apre la valvola o sollevando alcun poco l'asta della medesima; contemporaneamente chiudesi la valvola interna dello stantuffo e per il suo peso e per la pressione dell'aria contenuta nella camera superiore, che è sempre in relazione coll'atmosfera per mezzo del foro m praticato nel fondo superiore del cilindro. Durante quell'ascesa adunque si formerebbe il vuoto nella camera inferiore; se non che l'aria del recipiente e del condotto si fa strada per l'apertura in o, e così subisce un primo grado di rarefazione. Se, per esempio, la capacità della camera inferiore del cilindro è di $\frac{1}{30}$ di quella del recipiente e del condotto, $\frac{1}{31}$ di volume d'aria che era contenuta in queste due capacità passa nel cilindro. Quando lo stantuffo discende, per lo sfregamento dell'asta la valvola o si chiude subito e il $\frac{31}{30}$ di volume d'aria non può più ritornare nel recipiente; mano a mano che lo stantuffo discende, quel volume d'aria rarefatta si comprime, ed arriva un punto in cui la sua elasticità, superando la pressione atmosferica e vincendo anche il picciol peso della valvola, si fa strada e passa tutta nella camera superiore, uscendo

anche in parte per l'apertura *m*. A un secondo movimento ascendente e discendente dello stantuffo si rinnovano i medesimi fenomeni, ed un altro 31° l'aria esce dal recipiente; così ad un terzo, ecc., finchè arriva un momento in cui la rarefazione dell'aria è tale che al discendere dello stantuffo tutta si restringe in quel po' di spazio che sempre rimane fra esso ed il fondo del cilindro, essendo incapace di sollevare la valvola *Q*. Ed ecco il limite di rarefazione possibile nelle macchine ordinarie, per quanto vengano costruite con esattezza. Si capisce poi facilmente come per effetto del rochetto *H*, mentre uno stantuffo ascende, l'altro discenda, e inversamente, operando un effetto affatto identico a quello del primo. Più innanzi vedremo quale artificio sia stato posto in opera per portare la rarefazione dell'aria a un più alto grado; ora dobbiamo dire del modo con cui si possa misurare il grado di rarefazione che si ottenga nel recipiente. Per ciò si impiega il così detto *barometro troncato*, che consiste in un barometro a sifone assai corto; dimodochè sotto la pressione atmosferica la piccola colonna mercuriale ne riempie tutto il braccio chiuso. Esso è collocato dentro una campana di cristallo ed invitato in *A* (fig. 10), con che l'aria della detta campana mettesi in relazione con quella del condotto *D*, e pel foro *C* con quella del recipiente. Operando la rarefazione e supponendo, per esempio, che la lunghezza della colonna mercuriale sia di 40 centimetri, essa non si muoverà che allorquando la rarefazione dell'aria del recipiente divenga alcun poco minore di quella che occorre per tener sollevata una colonna mercuriale a quell'altezza. Continuando il lavoro della macchina, gli abbassamenti della piccola colonna procederanno colle solite leggi barometriche conosciute (V. Barometro). Se si potesse ottenere nel recipiente e quindi anche nel condotto un vuoto perfetto, la colonna barometrica discenderebbe a modo da mettersi a livello con quella dell'altro braccio; ma ciò è impossibile non solo pel suaccennato inconveniente che la valvola dello stantuffo ad un certo punto di rarefazione più non si apre, ma anche per la natura stessa del principio su cui è fondata la macchina, perciocchè ad ogni corsa non estraendosi che una parte dell'aria rimanente, non si arriverà mai ad esaurirla completamente.

Abbiamo detto d'un artificio o congegno col quale si arriva ad ottenere una rarefazione maggiore di quella di un millimetro, alla quale ultima non si arriva mai colle migliori macchine che di quel congegno non vadano fornite, ed è il robinetto del signor Babinet. Tale robinetto è collocato alla biforcazione del condotto che mette in relazione l'aria del recipiente con quella degli stantuffi; esso è fornito di più fori che si fanno successivamente agire girandolo in diverse posizioni. La fig. 11 rappresenta la sezione orizzontale del detto robinetto *R* in posizione tale che pel suo foro centrale e per i due laterali esso stabilisce la comunicazione fra il recipiente e i due cilindri per le aperture delle valvole *o* ed *s*. In tale caso la macchina funziona come si espresse più sopra. Nella figura 14 il robinetto è rappresentato come trovasi dopo aver girato un quarto di cerchio; il canale trasversale

bd, che era orizzontale nella posizione precedente, ora è verticale, e i suoi orificii trovansi chiusi dalle pareti del canale che investe il robinetto. Un secondo condotto, che non funzionava in prima e che ora ha preso esso stesso la posizione orizzontale, mette il solo corpo di tromba destra in comunicazione col recipiente per il condotto *cbs*, ed inoltre fa sì che i due corpi di tromba si mettono in relazione fra loro per mezzo del condotto *aco* (fig. cit.), ed anche *aico* (fig. 13). Ciò posto, lo stantuffo destro fa la sua corsa ascendente ed aspira l'aria del recipiente; ma nella corsa discendente l'aria di già aspirata trova un facile varco nel corpo di tromba sinistro per l'orificio *a* e pel canale *ci*, stando in quel momento aperta la valvola in *o* (fig. 13). Quando il detto stantuffo destro ascende, quello sinistro discende, ma l'aria che vi sta al disotto non può rientrare nella tromba destra, perchè il foro *o* si chiude. Lo stantuffo destro continuando per tal guisa ad aspirare piccole quantità d'aria del recipiente ricacciandole nel corpo di tromba sinistro, quivi si accumulano fino a che la tensione è capace di aprire la valvola dello stantuffo *Q* (fig. 12) che discende e uscire dall'apparecchio. Con questo artificio si porta la rarefazione dell'aria nel recipiente anche a meno di $\frac{1}{3}$ millimetro.

Colla macchina pneumatica si fanno di molte e svariate esperienze, fra le quali indicheremo le seguenti: la pioggia mercuriale, la caduta dei gravi, lo scoppio della vescica, gli emisferi di Magdeburgo, il baroscopio, gli effetti sulla respirazione, sulla combustione, sulle sostanze fermentabili, le fontane a pressione d'aria, ecc., ecc., argomenti tutti che il lettore troverà discussi ai relativi articoli.

Macchina di compressione. — Lo scopo di questa macchina è l'opposto di quello cui mira la macchina pneumatica antecedentemente descritta; essa serve a comprimere l'aria od i gasi in un dato recipiente. La sua costruzione non differisce gran fatto da quella della macchina pneumatica, ed è soltanto diverso il gioco delle valvole, nonchè maggiore la robustezza del recipiente destinato a racchiudere l'aria compressa. Lasciando adunque di rappresentare le parti accessorie dell'apparecchio, ci limitiamo a far conoscere colla fig. 15 le più essenziali mediante uno spaccato. Le due valvole *a* ed *o* sono collocate l'una all'interno della parte inferiore dello stantuffo, l'altra alla base del corpo di tromba; esse sono amendue coniche ed affidate a piccole suste. Quando lo stantuffo *P* (fig. 12) ascende, l'aria comincia rarefarsi dietro di lui, la valvola *o* (fig. 15) si chiude per effetto della susta nonchè dell'aria del recipiente e del condotto, mentre, al contrario, la valvola *a* si apre per la pressione atmosferica, e l'aria esterna entra nel corpo inferiore della tromba. Quando lo stantuffo discende, l'aria della camera inferiore si comprime, la valvola *a* si chiude, la valvola *o* si apre e l'aria è ricacciata nel recipiente *R*. Per ciascuna doppia corsa di stantuffo avviene la medesima cosa, ed un nuovo volume d'aria è cacciato e accumulato nel recipiente. Limite al grado di compressione che possa ricevere l'aria nel recipiente, oltrechè la robustezza delle pareti, cui si può provvedere senza confine, si è la limitata compressione che si può dare all'aria nel corpo di

tromba. E di fatto si capisce ben facilmente che a forza di comprimere l'aria nel recipiente, arriverà un momento in cui la elasticità di questa eguaglierà quella dell'aria compressa nella camera della tromba, ed allora la valvola in *o* non si aprirà più. Ben s'intende che ciò accade perchè praticamente non si può ottenere un corpo di tromba nel quale la corsa dello stantuffo possa far scomparire ogni piccola capacità fra esso ed il fondo del cilindro, nonchè nei fori cui sono adattate le valvole, e questa capacità, per piccola che sia, sarà capace di racchiudere in sè il detto volume di aria compressa in sufficiente grado. Per la sicurezza dell'apparecchio, oltretutto adoperare un recipiente di compressione a pareti robustissime ed adattarlo al piatto cui viene a mettere il condotto dell'aria con forti congegni, si usa circondare il recipiente stesso di una rete metallica, per la quale, anche nel caso in cui si spezzi, i frantumi non possano danneggiare l'operatore. La macchina di compressione, qual venne descritta, non usasi che per ricerche teoriche sulla compressibilità dei gasi; havvene un'altra, che è nella pratica di più frequente ed utile impiego, ed è la seguente.

Tromba di compressione. — La tromba di compressione non è altra cosa che una tromba premente. Essa risulta da un cilindro o corpo di tromba *A* (fig. 17 della Tav. CCXCV) di piccolo diametro, nel quale si fa scorrere uno stantuffo senza valvole, e col semplice mezzo della mano che ne impugna il manubrio. Detta tromba termina con una vite che serve ad adattarla sopra un recipiente *K*, nel quale si voglia comprimere un gasse. La fig. 16 (Tav. citata) fa vedere la disposizione delle valvole, l'una delle quali, cioè la laterale si apre dal di fuori all'indietro, l'altra inferiore dal di dentro all'infuori; amendue tendono a chiudersi per forza di piccola susta che vi è adattata, e la loro azione è, in una parola, del tutto eguale a quella delle valvole nella macchina di compressione.

Volendo stabilire *a priori* fino a qual punto la tromba di compressione, come anche la macchina di compressione, possano accumulare l'aria nel recipiente, farà d'uopo considerare qual grado di compressione potrà ricevere il volume d'aria compreso nella camera inferiore del corpo di tromba quando lo stantuffo sarà abbassato, al paragone di quello che aveva quando lo stantuffo trovavasi superiormente. Se, p. es., quel volume può esser ridotto ad $\frac{1}{60}$, la compressione del gasse nel recipiente non potrà portarsi più in là di 60 atmosfere, perchè a compressione maggiore la tensione del gasse nel corpo di tromba impedirebbe l'apertura della valvola e quindi non potrebbe aver luogo ulteriore entrata della medesima nel recipiente. Questo apparecchio serve particolarmente per impregnare l'acqua od altri liquidi di questo o quel gasse. A tale scopo si fa comunicare il robinetto *B* (fig. 17), per mezzo di un tubo ripiegato *D*, con un serbatoio di gasse, p. es. di gasse acido carbonico. La tromba assorbe il gasse e lo ricaccia nel vaso *K*, contenente il liquido in cui vogliasi sciogliere il gasse. È in simil guisa che si preparano le acque gassose, e per facilitare la soluzione dell'acido carbonico, mediante un tubo *H* lo si fa discendere al

fondo del liquido, perchè possa poi attraversarne la intera massa ascendendo e così rimanere in essa più prestamente disciolto.

Sugli effetti della compressione dell'aria in presenza dei liquidi sono fondate le diverse fontane dette di *compressione*, *intermittente*, di *Erone*, ecc. (V. Fontane, *fis.*).

4° Macchine per la gravità.

Macchina di Attwood. — All'art. Attwood (macchina di) il lettore troverà la descrizione di detta macchina ajutata da appropriata figura. In quanto alle esperienze che con essa si eseguiscano, verranno descritte all'art. Moto vario, essendo i loro risultati del tutto spettanti alla teoria delle forze continue che producono il *moto vario*. Anche gli articoli Forze, Accelerazione, Gravità, Caduta, ecc. sono attinenti al presente argomento, ed il lettore potrà utilmente consultarli.

Macchina di Morin. — Non descriviamo questa macchina, nè diamo la figura della stessa, ritenendo più che sufficiente annunciare il principio col quale agisce per dimostrare le leggi della caduta dei gravi. Il suo pezzo essenziale consiste in un cilindro verticale e rotante sul proprio asse con moto uniforme. Un peso o grave che cade rasente alla superficie del cilindro, mediante una matita di cui va fornito, segna sulla superficie stessa una particolare curva, la quale si riconosce per una parabola. Con ciò resta provato che il movimento del grave è uniformemente accelerato, e la gravità una forza continua. Lo sviluppo di tali conclusioni resta completamente appianato dagli articoli Parabola e Proiettili.

MACCHINE (matem.). V. Stromenti di matematica.

MACCHINE AGRARIE (agricolt.). — La forza del braccio e l'agilità della mano furono da principio i soli ausiliarii dell'intelligenza dell'uomo, condannato a soddisfare ai più urgenti bisogni della vita lavorando la terra ed inaffiandola col proprio sudore. Ma ben tosto scemata la primitiva fertilità del suolo, facevasi ad un tempo più faticosa l'opera sua e più scarso il frutto. Ebbero allora origine i primi rozzi utensili, che, con tutta la loro imperfezione, bastarono a soddisfare i limitati bisogni della poco incivilita umanità. Di mano in mano che col crescere delle popolazioni, sorgevano pure nuovi bisogni, e prendevano vita nuove industrie, raffinandosi l'intelligenza dell'uomo, il quale migliorava i suoi utensili ed immaginava le prime macchine. Le industrie, che vennero esercitate nei centri delle popolazioni, fecero più rapidi progressi, principalmente nell'applicazione della meccanica, perchè ivi trovavansi riunite le più elette intelligenze ed ogni mezzo di esecuzione. In quest'ultimo secolo furono sì rapidi i progressi, che si potrebbe quasi dire che il genio della meccanica trasformò il mondo ed abbreviò singolarmente la via alla civiltà.

L'agricoltore, isolato, quasi derelitto, poco ancora partecipava a quell'immenso impulso. In molte regioni più favorite meno sentivasi il bisogno di macchine, mentre in paesi di clima più rigido e poco beneficati dal sole, ed ove, per la cresciuta popolazione industriale, quella agricola doveva provvedere ad una maggiore consumazione, esse diventavano una necessità. Così fu dapprima negli Stati

Uniti d'America e nell'Inghilterra. Ma i mutamenti profondi che in questi ultimissimi tempi si manifestarono nella proporzione fra le varie categorie delle popolazioni, rendono in ogni dove necessaria ed urgente l'introduzione e la diffusione delle macchine agrarie. Esse decuplano e talvolta centuplicano l'effetto dei mezzi naturali, dei quali l'uomo dispone; e, massimamente nell'agricoltura, esse permettono di surrogare, nei più aspri lavori, la forza degli animali a quella degli uomini, supplendo alla intelligenza col mezzo di ben ideati congegni. Ond'è che le varie operazioni dei campi si fanno con maggior perfezione e con maggiore economia; e, ciò che più monta, mercè della molto maggiore speditezza si possono effettuare nel momento più opportuno e vantaggioso. Momento che in molte circostanze è di breve durata, ed abbisogna simultaneamente di tutte le forze e di tutti i mezzi di cui può disporre il coltivatore, i quali mezzi troppo frequentemente trovansi insufficienti a tutto ben fare. Addurremo un solo esempio: nel 1859, per le condizioni atmosferiche, fu tale la ricerca di mietitori nell'Inghilterra, che in varie contee si dovette pagare sino a 95 lire, o franchi, per la raccolta di un ettare di grano, e la media salì a 65 lire. Condizione questa tutta propria dell'agricoltura, soggetta come essa è, in tutte le sue fasi, alle influenze delle stagioni, per cui un ritardo di poche ore potrebbe compromettere il frutto delle spese e delle fatiche di un anno intero.

Questo bisogno di macchine nelle operazioni agrarie, come avvertimmo, prima e più imperiosamente manifestavasi dove maggiormente mancavano le braccia in proporzione delle terre coltivabili, come agli Stati Uniti d'America; ovvero dove la popolazione non agraria, cioè manifattrice e commerciante, è tanto più numerosa, da essere il numero dei produttori di derrate agrarie superato d'assai da quello dei consumatori non coltivatori, come nell'Inghilterra. E per vero, in quei paesi la meccanica agraria ebbe uno sviluppo portentoso, le fabbriche di macchine agrarie e di arnesi rurali perfezionati vi sono numerose, contano gli operai a migliaia, fanno ogni anno affari per parecchi milioni, e l'industria agraria tanto se ne avvantaggiò da superare quella di altri paesi più favoriti dalla natura.

Con sì potente ajuto l'esito della maggior parte delle operazioni resta meno dipendente dalle vicende atmosferiche, e soprattutto dall'arroganza delle indisciplinabili bande di lavoratori girovaghi, pur troppo conscii dell'urgenza dell'opera loro; e si possono compiere in tempo opportuno, con minore dispendio, e talvolta con vantaggio nella quantità e nella qualità del prodotto.

Lentamente penetrava nel vecchio continente europeo la conoscenza di queste macchine, e quasi come oggetto di curiosità. Ma l'accrescimento considerabile della popolazione delle città colla contemporanea diminuzione di quella delle campagne ne fece sentire il bisogno quasi universalmente. Gli estesi lavori pubblici, l'aumento generale degli eserciti, nuove industrie, accrebbero l'emigrazione delle popolazioni rurali e si rese scarsa e dispendiosa la mano d'opera a tal segno, che il bisogno delle mac-

chine diventò ed ogni giorno più diventa una necessità, un'urgenza.

L'introduzione delle macchine in certe industrie fu talvolta cagione di passeggeri dolori, e talvolta recò anche perturbazioni di qualche gravità, benchè l'esito finale sia sempre stato un beneficio per la società. Simili dolorose prove non sono da temersi per l'agricoltura, che, pei motivi sopra indicati, già trovavasi preparata. Le macchine non saranno cagione di sciopero. Esse toglieranno dall'imbarazzo l'agricoltore, che più non trova altro modo di provvedere al compimento delle opere più necessarie, e gli daranno il mezzo, colle ottenute economie, di meglio retribuire quelle braccia rimanenti, d'impedire così nuove emigrazioni in cerca di migliori salarii. L'Italia, più che qualunque altra contrada, ha bisogno di mantenere nelle campagne una numerosa popolazione; e meno che altrove potranno a tutto supplire le macchine, perchè in ognuna delle sue regioni sono estese le coltivazioni arbutive, il gelso, la vite, le ulive e persino gli agrumi, che richiedono la mano, l'occhio e l'intelligenza del coltivatore. E tante sono ancora le operazioni di miglioramenti fondiarii, dei quali sono suscettibili le terre italiane, che anche colla massima diffusione delle macchine non basteranno le rimanenti braccia per tutto fare. Come già altri disse, *non è la terra che manchi all'uomo, ma l'uomo che manca alla terra*. Si accolgano adunque le macchine agrarie non solo, ma si metta in opera ogni modo di farle conoscere ed apprezzare, e di diffonderle in ogni dove. A tal uopo servono potentemente l'istruzione agraria, le esposizioni, i concorsi ed i premii.

Delle *singole macchine* parlasi in appositi articoli, egualmente che degli *arnesi agrarii*, per la qual cosa non ci distendiamo qui in più lungo discorso.

MACCHINE ARITMETICHE (*matem.*). V. Calcolo (macchine e strumenti da), Regolo.

MACCHINE BELLICHE (latino *tormenta*, greco ἀρτήρια ὀργανα) (*archeol.*). — Ordigni od istrumenti di cui servivansi gli antichi nelle opere guerresche, e principalmente nel condurre un assedio ed espugnare le mura di una città o fortezza. Sotto la voce Assedio accennammo all'uso di simili istrumenti e ne ricordammo parecchi, e quindi non ci resta altro qui che discorrerne dal punto di vista archeologico, per completare ciò che ivi è deficiente. Avvertasi anzi tutto che tutti i proiettili destinati anticamente alle varie operazioni di guerra, tutti, tranne quelli che scagliavansi colle fionde, venivano lanciati o colle sole mani, o la mercè di qualche strumento elastico, e quindi l'arco, di cui servivansi tuttodì alcuni popoli, noveravasi esso pure fra gli elastici istrumenti. Se bene si considerino pertanto le condizioni guerresche degli antichi e le principali macchine da guerra, scorgesi che tra i Latini, maestri in essa alle altre genti, i così detti tormenti (*tormenta*), o con nome moderno macchine, non erano, nè più nè meno, che archi più poderosi e costrutti su più larga scala, come dalla etimologia stessa del vocabolo si deduce, il quale indica che siffatte macchine si costruivano torcendo (*torquendo*, da *torqueo*; torco, contorco, che generò *tormentum* per *torquentum*) o crini o funi o fibre vegetali, finchè l'invenzione della pol-

vere da cannone le rese inutile ingombro e monumento dell'arte primordiale di guerreggiare. Indicavansi sovente colla parola generica *tormentum* le varie specie di macchine guerresche, e sovente stabilivasi anche tra queste una distinzione, designandole colla denominazione particolare ad ogni sorta di macchine. Occupano il primo posto la Balista e la Catapulta (V.), che gli scrittori posteriori a Giulio Cesare confusero spesso insieme ed indifferentemente compresero sotto la denominazione di catapulta, diventata più generale, perchè abbracciava tutte le macchine belliche che adoperavansi negli assedii, per balestrare grosse pietre e pezzi enormi di macigni contro i nemici. Oltre a queste due macchine principali, sono notevoli presso gli antichi anche le altre quattro seguenti: *ariete*, *testuggine*, *elepoli*, *scorpione* od *onagro*. Giovi quindi accennare in breve l'uso che di tutte sei si faceva, e la parte che sostenevano negli eserciti della classica antichità.

1° La *balista* (balista, ballista, περροβόλος, macchina scagliatrice di pietre) serviva a scagliar pietre, come scorgesi dalla stessa etimologia, ed i proiettili della medesima, aggiungendo la loro all'azione dell'ariete, di cui parleremo in appresso, scuotevano e rovesciavano le mura, mentre che quelli della catapulta spazzavano i bastioni ed impedivano agli assediati di mantenersi nella loro posizione.

2° La *catapulta* (catapulta, καταπέλτης, καταπέλτικη, da κατά, giù, sotto, e πάλω, vibro) veniva adoprata per gettare grossi dardi e giavellotti (*pila muralia*) e specialmente le grandi lancie dette falariche, ed un certo proiettile lungo circa un metro, detto *trifax* (dardo da tre facce, triangolare).

3° L'*ariete* (aries, χρίος, montone, per la forma somigliante alla testa di questo animale) serviva a scuotere, forare e rovesciare le mura delle città assediate, e consisteva in una grande trave, formata da un fusto di albero, preferibilmente di abete o frassino.

4° La *testuggine* o *testudine* (testudo, χελώνη, per la forma somigliante ad una tartaruga), macchina murale di offesa, fatta di un tetto sostenuto da quattro travi, sotto cui stavano riparati i soldati, per mettere in moto altre macchine, per iscaravare terra, minare o scalzare le mura assediate. Davasi lo stesso nome ad un complesso di scudi sollevati in aria dai combattenti in guisa da formare un tetto, allo schermo del quale sottraevansi alle offese nemiche e mettevansi in salvo. Somigliante alla testudine, nome generico con cui indicavansi tutte le macchine mobili ed immobili, che oggi direbbersi gallerie o cammini coperti, era la vigna (*vineæ*), la quale, invece di un solo, aveva doppio tetto di tavole e graticci, impostata sopra quattro pilastri di legno, ricoperti del pari di vimini e graticci. Serviva, come la testudine, pel passaggio sicuro del fosso nelle oppugnazioni, e per proteggere i lavoratori nel minare, scalzare ed abbattere le mura; nei tempi barbarici fu denominata *gatto* (V. Gatto e Vigna [art. mil.]).

5° La *elepoli* (helepolis, ἐλέπολις od espugnatrice di città, da ἐλώ, traggo, porto via, e πόλις, città) era una torre quadrata, alta 27 metri e larga la

metà, a nove piani, per riporvi le varie qualità di armi e battere in breccia le mura della città da espugnarsi.

6° Lo *scorpione* od *onagro* (scorpio, onager, dalla configurazione simile a questi due animali) era una specie di balista o catapulta portatile, per quanto ci è dato congetturare dalle scarse notizie che ne abbiamo.

Primeggiava certamente tra queste la *catapulta* per l'uso frequentissimo che ne facevano gli assediati, e quindi fra gli oggetti di cui rifornivasi un esercito assediatore, il numero delle catapulte era in generale maggiore di quello delle baliste. E le une e le altre dividevansi in due classi, grandi e piccole, e il numero delle seconde era di molto più ragguardevole che quello delle prime. Quando i Romani s'impadronirono di Cartagena, che serviva di arsenale ai Cartaginesi, vi rinvennero 401 catapulte, di cui 120 grandi e 281 piccole, e 75 baliste, di cui 23 della prima e 52 della seconda classe. Gli storici fanno menzione di tre specie di baliste, distinguendole tra loro per la varia dimensione e potenza. Così, per es., eranvi quelle che lanciavano pietre del peso di 30 mine (τριακονταμναίους λίθους, sassi che pesavano 30 mine, ossia 12 chilogr.), altre che ne lanciavano di 100 e dicevansi *baliste centenarie* (λικοβόλοι ταλантиῶν, macchine scaglianti sassi da circa 50 chilogr.), e finalmente quelle che ne lanciavano da 300 (περροβόλοι τριτάλαντοι, macchine scaglianti sassi del peso di tre talenti, ossia da 150 chilogr.). Vitruvio ne nomina ancora molte altre specie di minor forza, fino a quelle che lanciavano pietre pesanti un solo chilogr. Anche le catapulte venivano classate e denominate alla stessa maniera, secondo la lunghezza dei dardi che scagliavano; le baliste poi spingevano i loro proiettili, secondo i calcoli di Giuseppe Flavio, alla distanza di soli 375 metri. Dell'*ariete* e della sua struttura si parlò in apposito articolo (V. Ariete), e qui aggiungasi soltanto che non vi era baluardo o propugnacolo, per quanto fosse solido e compatto, che potesse resistere lunga pezza all'azione continuata dei colpi di ariete. Aveva questo sovente una straordinaria lunghezza di 28, 33 e perfino 40 metri, e quindi cento e più persone dovevano prestar l'opera loro per renderlo attivo. Gli arieti di grandi proporzioni, cogli apparecchi per facilitarne l'uso e proteggere i soldati, erano costruiti in modo da potersi sconnettere pezzo a pezzo, per facilitarne il trasporto da un luogo all'altro. All'estremità di una trave simile a quella che formava l'ariete attaccavasi un grande pezzo di ferro ricurvo, che, per la sua curvatura, dicevasi falce (*falx*), e messo in moto da lunge, la mercè della lunghezza della trave, spingevasi qua e là per le mura falciando tutto ciò che gli si parava innanzi. La *testudine* era di parecchie specie, e quindi leggesi in Vitruvio (x, 20, 21; Polyb., ix, 41) la descrizione di molte macchine militari che appellavansi *testudini*, ma la più in uso era quella macchina coperta, guernita di rote, che trasportavasi qua e là negli assedii, e sotto la cui protezione i soldati eseguivano dei lavori per minare le mura assediate, od accelerarne in altro modo la distruzione (Cæs., B. G., v, 42, 43; B. C., ii, 2). Era coperta ordinariamente

li ruvide pelli od altre materie a cui non potevasi appiccare facilmente il fuoco; sovente collocavasi sotto di essa l'ariete, ed in tali casi denominavasi una medesima testudine arietaria (*testudo arietaria*). Della maniera di convertire una grande quantità di scudi, come sopra accennammo, in solida e compatta testudine, parleremo particolarmente a suo luogo, illustrando la descrizione con apposita figura (V. Testudine). Della macchina *elepoli*, inventata da Demetrio, il quale, per aver espugnate parecchie città, fu appellato col fastoso nome di Poliorcete (πολιορκητής, espugnatore di città, da πολιορκέω, asedio una città, la investo colle armi), si fece parola sotto la voce rispettiva (V. Elepoli), e quindi ci basterà qui citare gli autori che scrissero intorno all'uso della stessa nei bassi tempi, e sono Ammiano Marcellino (xxiii), Agatia (1, 18, p. 30), Niceta Acominato o Coniate (*Jo. Comnenus*, p. 14), senza ricordare il Flavio Giuseppe, ad essi di molto anteriore, che narrò (*B. J.*, II, 19, § 9; III, 6, § 2) come avessero adoperata i Romani nello smantellare le mura della superba Gerusalemme. Pochissime notizie, ed anzi appena un cenno ci trasmissero gli antichi della sesta tra le loro macchine belliche, lo *scorpione* od *onagro*, e quindi non possiamo aggiungere maggiori spiegazioni di quelle che ne porgemmo di sopra.

Sembra finalmente che le diverse specie di macchine guerresche adoperate nella classica antichità, ossia nelle età più floride dello svolgimento politico dei Greci e dei Romani, sieno state inventate poco prima dei tempi famosi del Magno Alessandro, vale a dire, circa 350 anni av. Cr. Siccome le materie più in uso per le allacciature di cotali macchine erano i crini di cavallo od altri fili somiglianti, così, in mancanza di questi, le donne non si facevano schive di recidere le loro chiome per i militari apprestamenti, ed intrecciarne funi per offrire ai proprii combattenti mezzi di offesa e di difesa (*Cæs.*, *B. Civ.*, III, 9; *Veget.*, *De re milit.*, IV, 9). Coteste macchine ed i soldati che dovevano adoperarle, e chiamavansi dai Latini *balistarii* e dai Greci *afeti* (ἀφέται. Polyb., IV, 56), avevano il loro posto nella retroguardia di un esercito movente all'assalto del nemico, ed erano collocati in guisa da scagliare i proiettili al di sopra delle file che formavano la fronte delle schiere impegnate nella mischia. Quando poi trattavasi di attaccare una città marittima, codeste macchine venivano adattate sulle coperte delle navi, costrutte a bella posta all'uopo (Diod. Sic., XX, 83, 86; Tacit., *Ann.*, II, 6). Non debesi da ultimo dimenticare che le forme di coteste macchine erano perfettamente adatte agli oggetti che dovevano lanciare, e per ciò appunto era lunga la *catapulta*, quasi quadrata la *balista*, lungo e riquadro l'*ariete*, circostanza che fu messa facettamente in rilievo da Plauto, che ne applicò i nomi a tre parti principali dell'umano corpo, dette da lui macchine (μηχαναί). Eccone le parole:

Meus est balista pugnus, cubitus catapulta est mihi, Humerus aries. (*Captiv.*, IV, 2, 16).

(il mio pugno è balista, catapulta il gomito, ariete l'omero).

Vedansi, fra gli antichi: Polibio (IV, 56; IX, 34)

— Diodoro Siculo (XVII, 42, 45; XX, 48, 88, 91) — Livio (XX, 11; XXVI, 6, 47) — Cesare, *B. Civ.* (III, 9, 44, 45); *B. Alex.* (10) — Vellejo Patercolo (II, 82) — Curzio (IV, 9, 16) — Cicerone, *Epist. ad div.* (XV, 4) — Festo (p. 367) — Ovidio, *Trist.* (I, 2, 48) — Lucano (VI, 198) — Nonio Marcello (p. 552, 555) — Dione Cassio (XLIX, 30) — Procopio, *Bell. Goth.* (I, 21, 23) — Vitruvio (X, 10), e principalmente Vegezio, *De re militari*, e gli autori seguenti: Bitone, *De constructione bellicarum machinarum*, ed Erone Alessandrino, *De constructione et mensura manubalistæ*, nella collezione parigina *Mathematici veteres* (Parigi 1793, in-fol.) — Giusto Lipsio, *Poliorceticon, sive de machinis, tormentis, telis libri V* — Maisey, *Traité sur l'art des sièges et sur les machines des anciens* (Parigi 1778, in-8°) — Dureau de Lamalle, *Poliorcétique des anciens* (ivi 1819, in-8°, ed atlante in-4°) — Armandi, *Histoire militaire des éléphants* (ivi 1843, in-8°).

MACCHINE DI COMPRESSIONE. V. Macchine (*fis.*), § 3°.

MACCHINE DI GUERRA. V. Macchine Belliche, Cannoni, Corazze, ecc.

MACCHINE DINAMO-ELETTRICHE. V. Dinamo-elettriche (Macchine), e Macchine (*fis.*), § 2°.

MACCHINE ELETTRICHE. V. Macchine (*fis.*), § 1°.

MACCHINE MAGNETO-ELETTRICHE. V. Macchine (*fis.*), § 2°.

MACCHINE PNEUMATICHE. V. Macchine (*fis.*), § 3°.

MACCHINE (Pittori di) o MACCHINISTI (*B. A.*). — Questa denominazione trasse probabilmente origine dalle macchine, cioè archi trionfali, fortezze, castelli o palazzi di legno e tela, decorazioni di sale e di teatri dipinte per occasione di feste pubbliche, nozze di principi ed altre solennità praticate già nei secoli XIV e XV, e troppo spesso nel secolo XVI; e si applicò a quegli artisti che, ricchi di sfrenata fantasia e poveri di giudizio, per insofferenza di studio o per soverchia fretta nelle loro composizioni, riempiono di figure e di oggetti diversi un grande spazio senza lasciar niente di campo vuoto. Queste macchine od apparati erano allestiti per l'occorrenza con somma fretta; e benchè una gran parte non fosse che di cose architetoniche, in molte pure, e specialmente ne' teatri, nelle sale e nelle chiese, erano espressi soggetti di figura tolti dalla mitologia o dalla storia. Da queste ultime pare che ne derivi il nome; essendochè i primi pittori cui fu attribuito, molto in esse macchine hanno dipinto; e da queste possiam credere che seco il trasportassero ai grandi quadri a olio ed a fresco che indi colorirono. Antonio Raffaele Mengs attribuisce l'invenzione di questo genere al Lanfranco, e indi la maggior diffusione al Cortona. Corrado, Luca Giordano, Solimena, ed altri di minor nome, su questa via cooperarono alla corruzione del gusto, in guisa che le maggiori stravaganze venivano alla moda, ed ogni canone dell'arte, dalla scuola napoletana specialmente, era calpestato. Non si curavano che le figure poco o nulla significassero, che la composizione riuscisse stranamente confusa; bastava loro che le attitudini ed i colori producessero contrasto, e indi nasceva quello che dicesi *effetto*. Cosicchè non l'espressione, nè l'idea, ma soltanto lo spazio a riempiersi occupava le menti loro. Più visi verdi

e azzurri v'ha nei quadri di Corrado, i quali furono di tale tinta dipinti, non perchè così veramente sieno, ma perchè gli pareva che contrastassero a maraviglia cogli altri colori. A siffatta nuova maniera un nuovo nome dovevasi applicare; e fu detta *pittura macchinosa*, e, come abbiamo accennato, *pittori di macchine* o *macchinisti* furono appellati quei che la seguirono. Per questi un quadro composto delle sole figure necessarie al soggetto, senza nulla di ozioso, di contorto o di caricato, era una cosa fredda e priva di fuoco e d'ingegno. Lo spirito prevalse al giudizio, la maniera allo stile, l'apparenza alla verisimiglianza, e l'arte cadde. Onde l'occhio alla prima resta abbagliato dai colori, dalle movenze concitate e da quel certo *fracasso* di figure e di atteggiamenti; ma come appena, cessata la prima impressione, l'animo si ferma a ragionare su di ciascheduna parte, vi scorge un vuoto di buon senso che disgusta. Pare che Leon Battista Alberti, già fin d'allora che l'arte italiana era nella sua infanzia, prevedendo quasi la corruzione apportata poscia dai pittori macchinisti, cercasse di tenere gli artisti sul buon sentiero, perchè così nel *Trattato della pittura* si esprime: « Io biasimo que' pittori i quali, per volere parer copiosi, e perchè non vogliono che rimanga cosa alcuna vuota, per questo non seguono composizione alcuna, ma seminano ogni cosa confusamente e dissolutamente; laonde non pare che il quadro tratti una storia, ma rappresenti un tumulto. Perciocchè, siccome le poche parole apportano maestà in un principe, purchè i suoi sentimenti e comandi s'intendano; così nella storia il parco ma sufficiente numero di corpi aggiunge dignità, e la varietà apporta grazia. Io non lodo punto la copia, la quale sia lontana dalla dignità. E certamente che nella storia molto mi piace quello che veggio osservato dai poeti tragici e comici, che rappresentano la favola con quante poche persone possono ».

MACCIO (*geogr.*) — Comune nella provincia e nel circondario di Como, con 1475 abitanti.

MACCIO Sebastiano (*biogr.*) — Critico ed archeologo, nato a Castel Durante, nel ducato d'Urbino, viveva al principio del secolo XVII, diede pubbliche lezioni in varie città d'Italia, e raccolse e copiò fedelmente ne' suoi viaggi molte antiche iscrizioni, di cui formò una raccolta rimasta inedita. « Ei componeva versi con facilità straordinaria, dice Bayle, ma le sue poesie, fra le altre un poema intitolato *Soteridos, seu de redemptionis humane mysterio poemata sacra in libros XII divisa* (Roma 1605), sono oggidì dimenticate. La sola delle sue opere che citasi ancora è un trattato *De historia scribenda* (Venezia 1613). Una sua lettera a Giusto Lipsio ritrovasi nella *Sylloge Epistolarum* del Burmann (vol. II, p. 158). Un altro scrittore della stessa epoca, Paolo Maccio, nato a Modena, ha lasciato varie opere; fra le altre: *Emblemata latino-italica* (Bologna 1628); *Italici belli motus* (ivi 1636).

Vedi: Tiraboschi, *Storia della letterat. italiana* (vol. VII) — Erythraeus, *Pinacotheca* (par. I).

MACCLESFIELD (*geogr.*) — Città industriale del Cheshire, Inghilterra, sul fiume Bollin, con 35,570 abit., con grandi manifatture di seterie e cotonerie.

MAC-CLURE (sir Roberto Giovanni LE MESURIER)

(*biogr.*) — Navigatore inglese, nato il 18 gennaio 1807 in Wexford (Irlanda); morto il 18 ottobre 1873 a Portsmouth. Figliuolo ad un capitano di fanteria, perito in guerra, fu educato in casa del suo tutore, generale Le Mesurier, presso il quale rimase fino all'età di dodici anni. Mandato alla Scuola militare di Sandhurst, non sentendo vocazione per quel genere di vita, se ne fuggì con tre de' suoi compagni e andò in Francia. Allora il tutore accondiscese i desiderii del giovinetto, che voleva entrare nella marina, e lo fece imbarcare come *midshipman* sulla *Victory*, l'antico bastimento di Nelson. Dopo sei anni di navigazione nelle acque dell'America e delle Indie, intraprese sul *Terror*, in compagnia di Giorgio Back, il suo viaggio ai mari artici, e lo zelo dimostratosi gli valse il grado di luogotenente. Dal 1837 al 1846 fu impiegato nel servizio delle coste del Canada. Quando nel 1848 Giacomo Ross fu chiamato a comandare l'*Enterprise* e l'*Investigator* che dovevano muovere alla ricerca di G. Franklin, si offrì come volontario a prender parte alla spedizione, e fu nominato luogotenente in primo. La spedizione toccò nel mese di settembre lo stretto di Barrow, e nell'ottobre non essendo possibile spingersi più innanzi, si ritirò nel porto Leopoldo; nel novembre dell'anno successivo ritornò in Inghilterra ed ebbe il grado di comandante. Ma l'Ammiragliato inglese avendo deliberato che una nuova spedizione partirebbe alla ricerca del Franklin, offrì egli per la seconda volta i suoi servigi, che vennero accettati. Aveva ordine di dirigersi, per lo stretto di Behring, alla volta dell'isola Melville: i due vascelli che dovevano trasportarlo erano l'*Entreprise*, sotto il comando del capitano Collinson, e l'*Investigator*, comandato da lui medesimo; il giorno 20 gennaio 1850 salparono da Plymouth con sessantasei uomini di equipaggio ciascuno e vettovaglie per tre anni, ma toccando lo stretto di Magellano furono da una furiosa tempesta divisi, e non si raggiunsero più. L'*Investigator*, dopo avere oltrepassata la punta Barrow, toccò il capo Bathurst, poi il capo Parry. Spintosi qualche centinaio di miglia più in su, scopersero un'isola sconosciuta, cui diede il nome di *Baring*: un'altra terra, separata dalla precedente da uno stretto, ricevette il nome di *Principe Alberto*, e lo stretto quello di *Principe di Galles*, il quale poi fu cambiato in quello di *Mac-Clure*. Il 30 settembre 1850, il bastimento si trovò circondato dal ghiaccio, dopo aver percorso per uno spazio di 900 a 1000 miglia luoghi fino allora completamente sconosciuti, e corso più d'una volta rischio di rompere negli scogli o nei banchi; durò in tale condizione tre anni. La state seguente fece escursioni colle slitte e si accortò che lo stretto del *Principe di Galles* comunicava colle acque dell'Arcipelago, e in tal modo si accorse avere scoperto il tanto ricercato passaggio del nord-ovest (26 ottobre 1850). Due anni dopo si portò, mercè di slitte, con alcuni uomini all'isola Melville, per vedere se trovasse di che vettovagliare il suo bastimento, ma ingannato nelle sue speranze, vi lasciò in un *cairn* la relazione delle due campagne, e la descrizione del suo stato presente. Tutta la state passò senza apportar alcun miglioramento alla condizione dell'equipaggio, anzi pareva che il ghiaccio, ond'era circondato il

bastimento, si facesse più spesso. La primavera del 1853 giunse in loro soccorso il cap. Kellet, il quale essendo venuto a Winter-Harbour sull'isola Melville, aveva trovato la descrizione lasciata nel *cairn*. A lui furono affidati gli ammalati, che furono ricondotti in Inghilterra dal luogotenente Creswell, e il 3 giugno 1853, visto vano ogni sforzo onde uscirne, l'*Investigator* fu abbandonato e l'equipaggio andò a raggiungere i marinai del capitano Kellet che comandava il *Risoluto* e l'*Intrepido* a Wenter-Harbour. Anche questi due bastimenti dovettero essere abbandonati, e gli equipaggi si trasportarono sul ghiaccio a bordo del *North-Star*, che li ricondusse in Inghilterra, dove giunsero nell'ottobre del 1854. Al suo ritorno, il Parlamento votò a questo ardito viaggiatore una ricompensa nazionale di 5000 lire sterline (= 125,000 franchi) e il titolo di cavaliere; e la Società Geografica di Parigi una medaglia d'oro. I risultamenti di questa spedizione trovansi descritti nella narrazione che ne fece il capitano Osbor sui documenti del Mac-Clure stesso, intitolata: *Narrazione della scoperta del passaggio nord-ovest (Narration of the discovery of the north-west passage*, Londra 1856).

MAC-CRIE Tommaso (*biogr.*). — Storico inglese, nato nel novembre del 1772 a Duns (contea di Berwick); morto il 5 agosto 1835 in Edimburgo. Studiò all'Università di quella città, che gli diede il diploma di dottore in teologia, e fu nel 1795 eletto pastore di una congregazione presbiteriana di quella città. Ei prese parte alle discussioni religiose che divisero le varie comunità di Scozia, e scrisse alcune opere stimate; fra le altre: *Life of John Knox* (Edimburgo 1812); — *Life of Andrew Melville* (ivi 1819), uno dei più celebri campioni del presbiterianismo sotto il regno di Giacomo VI; — *History of the progress and suppression of the Reformation in Italy in the sixteenth century* (ivi 1827). Le opere di questo storico furono raccolte e pubblicate da suo figlio (Londra 1857, in 4 vol.), che promise ad esse una *Life of Thomas Mac-Crie*.

MAC-CULLOCH Giovanni (*biogr.*). — Naturalista e medico inglese; nato il 6 ottobre 1773 a Guernsey; morto il 21 agosto 1835 in Cornovaglia. Discendeva da un'antica famiglia scozzese, studiò medicina in Edimburgo, e addottoratosi a diciott'anni, entrò in qualità di chirurgo in un reggimento d'artiglieria. Nel 1807 prese ad esercitare la medicina a Blackheath e fece conoscenza con sir Humphrey Davis, i cui consigli furongli utilissimi per lo studio della chimica. Dal 1811 fu incaricato dal Governo di varie missioni scientifiche in Iscozia, la più importante delle quali fu l'esplorazione mineralogica e geologica di quella contrada, compiuta dal 1826 al 1832. Questa grand'opera, di singolare esattezza e precisione, non fu ancora agguagliata da verun'altra consimile. Mac-Culloch era versato profondamente nella geologia, mineralogia, chimica, nelle matematiche, scienze naturali, arti industriali, nel disegno, nell'architettura e nella musica. Molte dotte società lo annoverarono fra' loro membri, in ispecie la Società Reale di Londra e quella di Geologia, che lo elesse vice-presidente. Nel 1820 fu nominato medico ordinario del principe di Sassonia Coburgo. Sul finire della sua vita insegnò chimica e geologia alla

Scuola militare di Addiscombe, appartenente alla Compagnia delle Indie.

Abbiamo di Gio. Mac-Culloch: *Description of the western Islands of Scotland, including the isle of Man etc.* (Edimburgo 1819, 2 volumi); *Geological Classification of Rocks, with descriptive synopses of the species and varieties, comprising the elements of practical geology* (Londra 1821); *The Highland and western Islands of Scotland in a series of letters to Walter Scott* (Londra 1824, 4 volumi): quest'opera, che integra le precedenti, contiene un'ampia descrizione della Scozia, non che molte indagini sull'istoria, le antichità, il linguaggio, la musica ed i costumi del paese; *Treatise on the art of making wines* (ivi 1821; quarta edizione 1829); *Malaria, an essay on the production and propagation of this poison and on the nature and localities of the places by which it is produced* (Londra 1827); *An essay on the remittent and intermittent diseases, including generally marshfever and neuralgia* (ivi 1828, in 2 vol.; Filadelfia 1830); *System of geology, with a theory of earth and an explanation of its connection with the sacred records* (Londra 1831); *Proofs and illustrations of the attributes of God from the facts and laws of the physical universe being the foundation of natural and revealed religion* (ivi 1837, in 3 vol.), opera postuma ultimata nel 1830.

Vedi: *Annual Biography*, xx (1836) — *Cyclop. on English Literature*.

MAC CULLOCH o Mc CULLOCH (Giovanni RAMSAI) (*biogr.*). — Economista da assai, nato in Wigton, distretto di Galloway nella Scozia, nel 1789; morto in Londra il dì 11 novembre 1864. Figlio di un piccolo possidente, si recò giovinetto a Edimburgo, ove si alloggiò in qualità di scrivano presso un avvocato, ma presto collaborò al diario liberale fondato nel 1817 col titolo di *Scotchman* (lo Scozzese), di cui fu poi direttore per circa due anni, e poi fu uno dei compilatori ordinarii della *Edinburgh Review*, per le materie concernenti l'economia politica o la pubblica amministrazione. Trasferissi nel 1820 in Londra, ottenne la cattedra di economia politica nel 1828, istituita espressamente per lui nella nuova Università, in cui rimase fino al 1838, quando fu creato riscontriere allo *stationery office* (cartiera reale), coll'annuo stipendio di 2000 sterline, in considerazione de' suoi letterarii lavori e per gli uffici di sir Roberto Peel, suo amicissimo. Fu Mac Culloch socio corrispondente straniero all'Istituto di Francia. Pubblicò molte opere che si raccomandano ad ogni ceto di lettori per i filosofici concetti, per la chiarezza dell'esposizione e delle discussioni, e per i principii liberali ed il buon senso pratico. Due di esse, più delle altre considerevoli, che non sono in fondo se non se compilazioni bene ordinate, ebbero gran numero di edizioni, e furono tradotte in varie lingue. Eccone il titolo: *Dictionary practical, theoretical and historical of commercial navigation* (Londra 1834, in-8°, con mappe e piante, ristampato più volte, corretto ed aumentato, in 1 volume); *Dictionary geographical, statistical and historical of the various countries, places, ecc.* (vol. 2 in 8°, pubblicati per dispense nel 1842 e poi ristampati nel 1846, 49, 56 e 60). Me-

ritano pure di essere citati i seguenti suoi lavori: *Discourse on the rise, progress, peculiar objects and importance of political economy* (Edimburgo 1825, in-8°); *The principles of political economy* (ivi 1825, in-8°, 4ª ed. 1840): è una delle migliori opere dell'autore, e fu tradotta in francese da Augusto Planché (Parigi 1851, vol. 2 in-8°); *Treatise on the circumstances that determine the rate of wages and the condition of the labouring classes* (Edimburgo 1826, in-12; 2ª edizione 1851, in-8°); *Historical sketch of the Bank of England* (Londra 1831, in-8°); *Select collection of early english tracts of commerce* (ivi 1833, in-8°, con note della Società di economia politica); *Statements illustrative of the policy and probable consequences of the existing corn-laws* (ivi 1841, in-8°), propugnando i principii del libero cambio assai prima che se ne fosse fatta propagatrice la scuola di Manchester; *Treatise on the principles and practical influence of taxation and the funding system* (ivi 1845, in-8°); *Literature of political economy* (ivi 1845, in-8°): catalogo ragionato di una raccolta di opere su diversi rami dell'economia politica, con notizie storiche, critiche e biografiche, di cui molto si valse il *Dictionnaire d'économie politique* pubblicato in Parigi nel 1852; *Treatise on the succession to property vacant by death* (ivi 1848, in-8°); *Statistical account of the British Empire* (ivi 1847, vol. 2 in-8°): è la migliore delle statistiche ragionate della Gran Bretagna, secondo il giudizio del valente economista Blanqui. Era stato incaricato il Mac Culloch della stampa delle opere di Ricardo, scrittore di materie economiche molto stimato dagli Inglesi, e diede poi un'edizione completa della rinomata opera dello Smith, *Wealth of nations*, aggiungendovi la biografia, note e dissertazioni supplementari (Edimburgo 1828, 2ª ed. 1838, e 4ª 1850). Instancabile ne' suoi letterarii e scientifici lavori, non trascurò giammai il Mac Culloch i doveri del suo ufficio alla cartiera reale, in cui introdusse non poche rilevanti riforme. Ammogliatosi di buon'ora, lasciò, oltre alla vedova, anche un discreto numero di figli, nipoti e pronipoti; ed uno dei primi lontano dal patrio suolo, nell'Indostan, in qualità di colonnello nell'esercito inglese ivi stanziato.

MACDONALD Francesco (*biogr.*). — Generale italiano, nato a Pescara (provincia napoletana) il 17 febbrajo 1777; morto a Firenze nel settembre 1837. Studiò nella Scuola militare di Napoli, e fece parte delle truppe che difesero Tolone contro gli eserciti della Repubblica francese. Reduce in patria, fu dei primi a proclamare i nuovi principii della rivoluzione. Dopo lo sgombrò di Napoli per le truppe francesi, condivise la sorte dei liberali italiani, e fu trasportato in Francia col generale Montant, di cui era ajutante di campo. Il Direttorio lo inviò a Digione, e lo nominò capitano dei granatieri nella legione italiana. Ei fece la campagna d'Italia sotto il general Brune, si distinse al passaggio del Mincio ed al blocco di Mantova, e divenne, alla pace, ajutante di campo del generale Trivulzi, ministro della Repubblica cisalpina. Nel 1805 prese servizio nell'esercito francese, combatté sotto Massena, ed ebbe, dopo la campagna, la croce della Legion d'onore. Poco appresso i Francesi invasero il regno di Na-

poli, e Macdonald rimpatriò col grado di capo di battaglione nel corpo del genio. Dopo la battaglia di Bautzen fu nominato ufficiale della Legion d'onore, ebbe il comando dell'esercito napoletano e si distinse nella presa d'Ancona. Nel 1814 il re di Napoli, Gioacchino Murat, lo creò ministro di guerra e marina col titolo di barone e la croce di commendatore di San Leopoldo. Dopo la caduta di Murat, Macdonald accompagnò in Austria la famiglia di questo principe, da cui fu obbligato di separarsi per aver cooperato ad un progetto d'evasione. Egli ebbe poi balia d'ire a raggiungere la regina Carolina, divenuta contessa di Lipano, presso la quale passò il rimanente della sua vita. I giornali parlarono del suo maritaggio con questa principessa, ma questa diceria non fu confermata.

MACDONALD Stefano Giacomo Giuseppe Alessandro (*biogr.*). — Questo illustre guerriero di Francia, che per la celebrità de' suoi fatti militari fu più tardi promosso a maresciallo dell'Impero col titolo di duca di Taranto, nacque il 17 novembre dell'anno 1765 a Sancerre, nel dipartimento del Cher, da nobile famiglia originaria d'Irlanda, e venuta in Francia al seguito del re Giacomo II d'Inghilterra. Luogotenente nel reggimento irlandese di Dillon, fece la sua prima campagna in Olanda sotto il maresciallo Maillebois, nel 1784; ma scoppiata la rivoluzione francese dell'89, ne seguì subito i principii, quantunque da lui professati con lodevole temperanza, e continuò a servire alla nazione, come aveva dianzi servito al re. A Jemmapes comandò in qualità di colonnello l'antico reggimento di Picardia; salì in breve al grado di generale di brigata e spedito all'esercito del Nord, molto si distinse alla presa di Menin (ottobre 1793) ed in parecchi scontri col nemico; l'anno appresso battè gl'Inglesi capitanati dal duca di York, e nel 1795 mietè nuovi allori sotto il comando di Pichegru, passando il Vaal sul ghiaccio ed a malgrado di un vivo cannoneggiamento delle linee nemiche. Per questa bella fazione fu promosso Macdonald a generale di divisione. L'anno 1796, acquistò nuova gloria combattendo in Italia; andò, due anni dopo, governatore degli Stati romani, e assalito dal generale Mack (V.) alla testa di numerosa oste napoletana, riportò sopra di lui la vittoria di Otricoli. S'era messo in punto d'inseguire i fuggitivi sulle terre di Napoli, allorchè intromesasi la discordia fra lui e Championnet, si dismise dal comando. Mutarono però gli avvenimenti successivi le sorti dei due capitani, perchè Championnet fu dimesso, e Macdonald ebbe la suprema condotta del corpo francese incaricato di occupare il regno. Per mala sorte dovette egli abbandonare la sua conquista in conseguenza dei disastri toccati da Scherer nella superiore Italia, ed ebbe ordine di ritirarsi verso il Piemonte, abbenchè molto inferiore di forze agli Austro-Russi. Questa fu una di quelle occasioni in cui più rifulsero la perizia, il valore e la costanza di Macdonald.

Infatti il generale Moreau, ch'era stato surrogato a Scherer nel supremo grado dell'esercito in Italia, gli mandò ordine di vuotare speditamente il regno di Napoli e venirsi a congiungere con lui. Era molto difficile l'impresa, non tanto perchè i confederati preponderavano di forze, quanto perchè le popola-

ioni dei paesi pei quali doveva passare stavano in armi e preparate a contrastargli il passo. Tumultuava il regno sulle sponde del Garigliano; tumultuava lo Stato romano; tumultuava medesimamente la Toscana, già sì pacifica e dolce, e le strade che lavano il passo da una parte all'altra degli Appennini, specialmente Pontremoli, erano in possessione dei collegati. Ma se l'impresa era malagevole ed ardua, la gloria di essere chiamato liberatore d'Italia e vincitore delle genti russe, fino a quel tempo stimate invincibili, si parava alla mente del condottiero di Francia, nè animo, nè mente gli mancavano per vincere le difficoltà, nè desiderio di fare il suo nome immortale. Sormontò la fortuna di Francia, non senza molto spargimento di sangue, a San Germano, a Pisa: giunge Macdonald a Roma; s'incamminava alla volta della Toscana; sottomise Cortona, che s'era sollevata contro i Francesi; passò senza dar battaglia a Pontremoli; già era arrivato a Piacenza, prossimo a congiungersi con Moreau, perocchè questi aveva mandato una squadra di Liguri, sotto il governo di Lapoype, a Bobbio, perchè servisse di scala alla pensata congiunzione, ed egli medesimo si apparecchiava a sboccare con tutto l'esercito dalla Bocchetta per andare all'incontro di Macdonald. A Piacenza, dov'era entrato il 15 giugno, gli si accostò il generale Victor, che, mandato da Moreau ad ingrossare le schiere del compagno, varcati i monti liguri per Sarzana e Pontremoli, e poscia calatosi per Borgotaro e Fornovo, era arrivato al suo destino. Già trovavansi i due eserciti, francese e confederato, separati soltanto dal torrente Tidone. A Macdonald, che da uno scontro avuto col nemico s'era accorto d'aver a fare col grosso dell'esercito dei collegati, incumbeva di temporeggiare e astenersi dal combattere finchè non avesse certe novelle del generale compagno; ciò non di meno si deliberava alla battaglia, o che volesse rompere i confederati prima che si facessero più grossi, poichè forse ignorava che Suwarow già era arrivato con tutto l'esercito sul campo, o che a ciò il movesse una troppo viva speranza di vittoria, o il pensiero ambizioso di essere chiamato solo liberatore d'Italia, o fors'anco una certa sua ripugnanza a congiungersi con Moreau, al quale per l'anzianità del grado avrebbe dovuto obbedire.

Per la giunta al campo della schiera di Victor l'esercito repubblicano non aveva nelle sue file circa 32 migliaia di valorosi combattenti, ed il generalissimo di Francia si risolvette allora a dar dentro senza soprastamento alcuno.

Tre torrenti, la Nura, la Trebbia e il Tidone, scendendo paralleli dall'Appennino nel Po, formavano il campo di battaglia. Il grosso dei Francesi stanzava tuttavia alla Nura; le divisioni Victor, Dombrowski e Rusca s'accostavano alla Trebbia, con ordine di varcarla per giungere al Tidone ed opprimervi Otto, che Macdonald credeva solo in quel sito. Otto, oppresso dal numero maggiore, aveva dato indietro; ma Suwarow arrivò al suo soccorso con tutte le sue forze; oppose Bagration a Victor che camminava lungo il Po, riordinò al centro Otto contro Dombrowski; e comandò a Melas di fronteggiare a sinistra Rusca. Victor vinse Bagration; ma al centro i Russi caricarono vantaggiosamente Dombrowski;

la qual cosa fece abilità a Bagration di ripigliare l'offensiva contro Victor, che dovette ritirarsi, ed a Melas, il quale combatteva a destra, di opprimere Rusca. Tale fu il risultamento di quella prima giornata (17 giugno), preludio di altre più terribili ancora, per cui le tre divisioni dei repubblicani, non che potessero sforzare il nemico, furono ridotte a indietreggiare fino alla Trebbia, ma che valse però a persuadere Macdonald, che Suwarow era infine arrivato, e ch'egli aveva a fare con l'intera oste dei confederati.

Frattanto il generale russo, non volendo dare al suo avversario il tempo di riunirsi, e più che mai ostinato alla vittoria o alla morte, si deliberava di assaltarli la mattina del seguente giorno. Comandava egli ai suoi che venissero in sul primo scontrarsi all'arma bianca, non dessero quartiere a nessuno, e scannassero gridando *urrà, urrà*; ma nel fatto i soldati mostrarono maggiore umanità del loro generale. Era l'esercito repubblicano schierato sulla sinistra della Trebbia, più vicino a questo fiume che al Tidone; la destra governata da Olivier si distendeva verso il Po, ed aveva sèco la cavalleria di Salm; alla sinistra si trovavano i Polacchi con Dombrowski e la schiera di Rusca; conteneva il mezzo i soldati di Montrichard e di Victor. Dalla parte sua Suwarow aveva diviso l'esercito in quattro parti: Otto a sinistra verso il Po, poi più su seguitando, prima Froelich, poi Forster, poi Rosenberg, poi Bagration, finalmente un Schweicuski, generale russo. Guidava le due prime schiere, composte quasi totalmente di Austriaci, Melas, quale duce supremo; le due ultime, composte per la maggior parte di Russi, lo stesso Suwarow. Laonde il giorno 18 di giugno, passato il Tidone a guazzo, gli alleati andavano ad affrontare i repubblicani, che stavano preparati a ricevere l'urto loro. Pensavano i primi di urtare la sinistra del nemico; Bagration guidava la vanguardia; ma essendo la campagna piena di fossi e di siepi, arrivava tardi al cimento. I Francesi, vedutolo venire, si scagliarono furiosamente contro di lui, e l'impeto loro fu tale, che i soldati russi sarebbero andati in rotta, se non fossero state preste le cavallerie a soccorrerli. Furono anzi, per una carica fortissima loro, rincacciati i Francesi fino agli alloggiamenti proprii. Mandava tosto Macdonald alcuni reggimenti di Victor per ristorare la fortuna; ma in quel punto muoveva Schweicuski in soccorso di Bagration, e per l'impeto di tante genti si attaccava in questa parte un'asprissima battaglia che durò molte ore. Al tempo stesso Forster con la vanguardia, composta massimamente di Cosacchi e d'uno squadrone austriaco, s'attaccava colla vanguardia repubblicana e dopo un ostinato conflitto sforzava a piegare. Sopravvenne il colonnello Lawarow con alcune compagnie, e urtando a forza la vanguardia francese che già si ritirava, la ruppe. L'impeto delle genti rotte, che disordinate urtarono nel centro dei Francesi, lo scompigliarono, sforzandolo a ritirarsi, acutamente perseguitato, oltre la Trebbia. Macdonald rannodò di nuovo i suoi, facendo in questo tutte le veci di capitano esperto, valoroso e forte; congiunse con loro alcune compagnie della schiera di Olivier, e li mandava nuovamente a combattere sulla sinistra del fiume. Li animava egli medesimo con la voce, con la

mano e con l'esempio; riempiva infine con arte eccellente i luoghi vacui fra' drappelli dei soldati a piedi con squadroni di cavalleria, affinchè potessero essi maggiormente allargarsi e non potesse il nemico ficcarsi in mezzo. S'incominciò allora una nuova battaglia assai feroce: Forster era molto pressato, e sarebbe stato vinto se Froelich non gli avesse mandato soccorso di genti; il che ristorò la pugna dalla parte degli alleati, e la fortuna si pareggiava. Sulla destra dei Francesi, cioè verso il Po, combattevasi anche egregiamente per le due parti; perchè quivi Francesi e Austriaci mostravano una grandissima costanza, incoraggiati i primi da Olivier e da Macdonald medesimo che era accorso, i secondi da Otto, da Froelich e da Melas, forti tutti e periti capitani. Così durò lunga pezza la battaglia, succedendo molto strazio e molte morti da ambe le parti; ma superò infine la fortuna dei confederati, che prevalevano di cavallerie e di artiglierie. Fu rotto Dombrowski sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra: tutti furono obbligati a ricoverarsi straziati dalle ferite sulla destra della Trebbia. Sopraggiunse la notte, che ravvolse nelle sue ombre la miseranda strage, gli sdegni ancor vivi delle tre forti schiatte e la cupidigia non satolla di umano sangue.

Era intento del pertinace Suwarow d'ingaggiare il seguente giorno una nuova battaglia, perchè voleva rompere del tutto quella testa di repubblicani innanzi che Moreau gli rumoreggiasse alle spalle. Pensava medesimamente Macdonald di assaltare alla nuova luce quel nemico che già aveva per due volte tentato con tanto danno de' suoi, quantunque con sì poco frutto; e senza nemmeno aspettare di essere assaltato, muoveva la mattina del 19 di giugno le sue genti contro l'esercito imperiale. L'ordinanza dei due nemici era la medesima che nei giorni precedenti. Pensava il generalissimo di Francia di circondare, stando fermo sul mezzo e dopo aver passato il fiume, con le due ali estreme il nemico, cioè di spuntarlo e verso i monti e verso il Po. Con singolare intrepidezza passarono i repubblicani la Trebbia, ancorchè bersagliati dalle artiglierie nemiche sì grosse che minute, principalmente da quelle che ferivano a scaglia; Rusca e Dombrowski s'attaccarono sulla sinistra verso i monti con Bagration, spingendo i primi con grandissimo impeto, e col medesimo impeto respingendoli il secondo. Cominciarono a piegare i soldati di Dombrowski; accorreva Rusca con un grosso di genti scelte in suo aiuto; già non solo il Russo piegava, ma ancora i Francesi, preso nuovo ardore, assaltavano Schweicuski con tanta energia, che lo conciarono per la peggio, tagliarono a pezzi un intero reggimento e lo cacciarono dalla terra di Casaliggio, della quale s'impadronirono. Avevano in questo punto i Francesi speranza di conseguire la vittoria, e l'avrebbero anche ottenuta, se non fosse venuto in soccorso dei Russi il generale austriaco Dalheim con un grosso rinforzo di Tedeschi; efficacemente il secondava la cavalleria russa, che già si era riordinata. Si riordinava la mischia più fiera di prima, nè questi cedevano, nè quelli; Dombrowski, due volte respinto, due volte tornò più animoso al combattere, nè si partì dalla battaglia se non quando arrivò Rosenberg con le artiglierie leggere, che, fulminando i contrastanti,

li costrinse alla ritirata sulla riva destra del fiume. Fu questo affronto sanguinosissimo per ambe le parti: la legione polacca vi fu conquistata e lacerata all'estremo; ma se i repubblicani vi perdettero molta gente, gl'imperiali ve ne perdettero altrettanta.

Non era stata la battaglia nè meno ostinata, nè meno sanguinosa sui campi che avvicinano il Po. Quivi, tuttochè Melas si fosse molto affaticato colle artiglierie per impedire ai repubblicani il passo della Trebbia, erano ciò non ostante riusciti sulla sinistra del fiume ed avevano principiato a dare esecuzione al disegno ordinato da Macdonald. Una colonna urtava di fronte Otto, mentre un grosso di cavalleria, difilandosi lungo il Po, s'ingegnava di riuscire oltre l'ala estrema degli imperiali. Le fanterie tedesche già cedevano all'impeto delle francesi, quando venne al soccorso loro con una gagliarda squadra di cavalleria il principe di Lichtenstein. Diè la carica alle fanterie francesi e le respinse; diè la carica alle cavallerie accorse in aiuto delle fanterie e le respinse: arrivava allora con la seconda squadra dei suoi fanti Olivier, e col trarre delle artiglierie leggere disordinava i cavalli di Lichtenstein e li costringeva alla fuga. Fra la furia del rinculare percossero nel reggimento dei granatieri di Wowermann, e il disordinarono; ma perchè le fanterie di Francia si erano sostate invece di perseguitare, Lichtenstein e i granatieri di Wowermann, riordinatisi, tornarono al cimento, traendo con loro un grosso rinforzo del reggimento di Lobkowitz. Il rincalzo fatto da tutte queste genti unite, ed animate da Melas, da Froelich e da Otto, diventò forte in modo, che Olivier disperando della vittoria, la lasciò in mano del nemico, ritirandosi sulla destra riva insanguinata della Trebbia. Salm, che co' suoi cavalli correva lungo il Po per circondare Otto, veduto che per la ritirata di Olivier restava solo esposto all'impeto di tutta la schiera vincitrice, si ritirava ancor esso agli alloggiamenti oltre il fiume. Bene adunque era stata combattuta la battaglia dalle due ali dell'esercito francese sul principio, male sulla fine; il che fu cagione che, se esse si ritirarono intiere sulla destra della Trebbia, la mezza vi si potè soltanto ricoverare fuggendo disordinata e rotta. Avevano infatti i Francesi passato il fiume, e riordinatisi sulla sinistra sponda assaltavano con l'antiguardo loro il nemico; ma questi, bravamente resistendo, li rincacciava. Venuta la seconda fila repubblicana in soccorso della prima, rinfrescava la battaglia, che fra breve divenne orribile. Impazienti gli uni e gli altri di combattere di lontano, vennero tosto alle prese con le bajonette; quando poi pei cadenti, feriti o morti, appariva qualche spazio vuoto nelle file, i viventi vi si gettavano e facevano battaglia con le sciabole, e quando non potevano con le sciabole, la facevano coi graffi, coi morsi e coi cozzi. Non fu questa battaglia generale, ma miscuglio di duelli fatti corpo a corpo, nè si vedeva chi avesse ad essere il primo a ritirare il passo. Ma, mentre la fortuna stava per tal modo in pendente, ecco arrivare a corsa un reggimento di Tedeschi condotto dal colonnello Lowneher, che diede animo ai Russi, lo scemò ai Francesi, caricando e smagliando la cavalleria che fiancheggiava la schiera di Montrichard. Nè questi potè rannodare le sue genti, ancorchè molto vi si sforsasse intorno; e la

ma rotta fu poi anche cagione del doversi ritirare Victor, perchè Suwarow, accortosi della favorevole occasione, si cacciava dentro ai luoghi abbandonati col suo corpo di riserbo, ed assaliva il generale francese di fianco. Pensò allora Victor a ritirarsi sulla destra riva, e il fece ordinatamente, per quanto quell'accidente improvviso il comportava. Così tutto il centro dei repubblicani, parte rotto interamente, parte poco intero, e fieramente seguitato dalla cavalleria nemica, si era ritirato a salvamento oltre il fiume. La Trebbia, funesto fiume per tante battaglie, non vide mai tanto sangue, quanto a questi giorni: il suo letto, orrido pei mucchi di cadaveri, massimamente più verso la foce nel Po, perchè quivi nel passare furono i Francesi terribilmente bersagliati dalle artiglierie di Melas. Dei repubblicani fu in quelle tre giornate uno scempio di circa seimila soldati morti o feriti; tremila prigionieri ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu minore il numero degli uccisi dalla parte degli imperiali, e quasi niuno quello dei prigionieri. Alcune bandiere dei repubblicani furono conquistate dai confederati; pochi cannoni vennero in poter loro, perchè Macdonald, per non essere ritardato nel cammino dall'impedimento delle artiglierie più grosse, le aveva lasciate nello Stato romano, solo conducendo seco le leggieri.

Sopraggiunge la notte. Era estrema la stanchezza dei combattenti; fuvvi riposo, se non d'animi, almeno di corpi. Pensava Suwarow, tosto che aggiornasse, di perseguitare il nemico, Macdonald di ritirarsi, quantunque a ciò si risolvesse egli di mala voglia, e costretto piuttosto dal parere dei compagni, perchè avrebbe desiderato di fare una quarta volta esperienza della fortuna; tanto si era ostinato in quella faccenda del combattere. Per la qual cosa, lasciate sulla sponda del fiume alcune genti delle più spedite per occultare al nemico la sua partita, col restante dell'esercito s'incamminava alla volta di Parma, prima che facesse giorno: se non che, accortisi della sua levata, si misero tosto a perseguitarlo, Suwarow per la strada vicino ai monti, Melas per la prossimiana al Po. Raggiunsero i Russi a Zema il retroguardo francese governato da Victor, e l'assalirono con molto valore; ma con ugual valore fu loro risposto dai Francesi, cosa maravigliosa dopo i recenti infortunii. Dall'altro lato i Tedeschi arrivarono addosso ai Francesi presso a Piacenza, e ne fecero molti prigionieri, massime feriti. Avrebbe voluto Suwarow seguitare più oltre i repubblicani; ma udiva ad un tratto che Moreau, calatosi dai monti per la Bocchetta, minacciava gli assediatori di Tortona e di Alessandria; onde deliberossi a tornarsene indietro, dando però carico a Otto, a Hohenzollern e a Klenau di perseguitare i Francesi. In questo mentre Macdonald attendeva a ritirarsi verso la Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all'unione in Genova con quelle di Moreau. Fu rimproverato a Macdonald di essere arrivato troppo tardi, perchè, giunto a Firenze il dì 26 maggio, ne era soltanto partito il dì 8 giugno; e di poi di aver fatto camminar le sue divisioni le une troppo discoste dalle altre, talchè le divisioni Victor, Rusca e Dombrowski furono battute per due giorni consecutivi, prima che quelle di Montrichard, Olivier e Watrin si fossero poste

in ordinanza; di avere soverchiamente allargato le ale del suo esercito, invece di rivolgere il principale suo sforzo a sinistra verso l'alta Trebbia; di essersi troppo scostato dai monti, il che impedì a Lapoype, ch'era a Bobbio, di venire al suo soccorso; infine, e soprattutto, di essersi troppo affrettato a dar battaglia, come se volesse aver egli solo l'onore della vittoria. Di Moreau fu poi lodato il disegno di guerra bene e sapientemente pensato; ma gli fu dato carico di aver usato soverchio riguardo alla riputazione militare di un suo antico compagno col non recarsi in mano il comando assoluto dei due eserciti, e specialmente di non aver comandato in persona alla Trebbia. Checchè s'abbia a pensare della giustezza di tali rimproveri, certa cosa ella è che il disegno di Moreau, ove fosse stato bene condotto, avrebbe potuto conservare il dominio d'Italia ai Francesi, pei quali fu perduto colla battaglia della Trebbia.

Tornatosene intanto Macdonald a Parigi per curarvi le sue ferite, accettò il comando di Versailles, e molto giovò ai disegni di Bonaparte nella giornata del 18 brumajo: per compensarlo dei resi servigi, il primo console gli conferì il comando in capo del corpo di riserbo, detto esercito dei Grigioni, alla testa del quale fece una campagna assai memorabile, il cui fine era di porre il nemico fra due assalitori. Già lo aveva girato nelle sue posizioni, servendosi, per varcare lo Spluga, dei mezzi medesimi usati da Bonaparte per discendere dal *Gran San Bernardo*; allorchè il trattato di tregua conchiuso a Treviso (16 gennajo 1801) lo costrinse a cessare dall'armi. Di nuovo tornato a Parigi, il primo console lo mandò ministro plenipotenziario in Danimarca; nel qual posto si condusse con tanta soddisfazione del suo Governo, che venne promosso a grande ufficiale della Legion d'onore. Quasi al tempo stesso (an. 1803-04) meritò la disgrazia di Napoleone per avere assunto le difese di Moreau, allora inquisito per macchinazioni contra la sua persona, e solamente l'anno 1809, allorchè l'imperatore si vide nella necessità di sostituire nuovi suoi luogotenenti ai vecchi già morti in guerra, mise da un lato le antiche sue prevenzioni contrarie a Macdonald, e gli restituita intera la sua confidenza. Spedito in Italia, comandò l'ala destra dell'esercito del vicerè Eugenio; prese per capitolazione Laybach, e fece prigioniero il generale tedesco Meerfeld; fu infine sul campo di battaglia a Wagram (6 luglio 1809) promosso a maresciallo di Francia col titolo di duca di Taranto, ricompensa dovuta agli egregi suoi fatti in quella giornata. Durante tutto il resto di quella campagna comandò la importante cittadella di Grätz; l'anno appresso sottomise in Ispagna a Augereau nel comando del 7° corpo, e congiunto al maresciallo Suchet, battè gli Spagnuoli a Cervera. L'anno 1812, al tempo della spedizione di Russia, il duca di Taranto capitanava il 10° corpo del grande esercito; ed essendosi i Prussiani, che militavano sotto i suoi ordini, improvvisamente separati da lui, egli si ritirò molto opportunamente a Königsberg, dove entrò al 13 di gennajo del 1813. Assistè di poi ai combattimenti di Lutzen e di Bautzen, e fece prodigi di valore alla battaglia di Lipsia, dove, regolando le operazioni del retroguardo insieme con Poniatowski,

egli pure dovette passare l'Elster a nuoto. Durante la campagna di Francia (anno 1814) Macdonald fu opposto a Blücher, e più d'una volta con esito rispondente al valore; ma precipitava in questo mentre la fortuna di Napoleone; e Macdonald, dopo di averlo servito con la spada, fu uno di coloro che lo spinsero all'abdicazione. Al ritorno dei Borboni fu fatto pari di Francia e comandante la 21^a divisione militare; al 20 marzo del 1815, l'imperatore lo trovò alla testa dell'esercito del Gard, le cui operazioni erano dirette dal duca d'Angoulême; ma quando quei soldati ebbero lasciate le bandiere borboniche per unirsi all'antico loro capo, Macdonald raggiunse il re Luigi XVIII, cui accompagnò fino a Menin, e rientrò di poi in Francia, dove però non riprese servizio sotto Napoleone. Passati i Cento giorni, il re gli diede l'incarico assai delicato di licenziare l'esercito della Loira; ottenne anche in progresso di tempo non pochi altri attestati di reale confidenza, i quali però non gli tolsero l'indipendenza delle proprie opinioni, poichè la sua adesione nella Camera dei Pari fu sempre per le libertà costituzionali del paese. Per effetto di mal ferma salute rinunziò, dopo il 1830, al titolo di gran cancelliere della Legion d'onore: visse di poi sempre in un onesto ritiro, e finì di vivere nel suo castello di Courcelles (dipartimento del Loiret) al 25 di settembre del 1840.

MACE O MACIS (*bot., mat. med. e chim.*). — Così chiamasi l'arista della noce moscata, la quale forma una specie di capsula che la ravvolge compiutamente. Essa è la parte più aromatica della pianta, di sapore caldo un po' acre, diffusivo ed analogo a quello della cannella. Per conservarla bisogna farla seccare dopo averla bagnata nell'acqua salata. Entrava nella composizione di alcune tinture eccitanti, ma il suo uso è ora quasi abbandonato dai medici, e non serve più che in qualche liquore da tavola. Il *macis* fornisce, per mezzo della distillazione coll'acqua, un'essenza aromatica della densità di 0,92 all'incirca. Risulta di un olio leggiero e di una sostanza canforacea più pesante dell'acqua. Fino ad ora l'olio non fu esaminato accuratamente. La sostanza canforacea è fusibile al di sotto di 100°, sublimabile a 112° in forma di fini aghetti, solubile nell'acqua bollente, nell'alcoole e nell'etere, nella potassa caustica e nell'acido nitrico; è colorabile in rosso dall'acido solforico concentrato.

MACEDO (de) Francesco (*biogr.*). — Celebre scrittore portoghese, nato nel 1596 a Coimbra; morto il 1° maggio 1681 a Padova. Entrò a quattordici anni nell'ordine dei Gesuiti, i quali, ultimati gli studii, lo incaricarono d'insegnare successivamente la retorica, la filosofia e la cronologia. Poco dopo aver pronunciato i quattro voti egli uscì però dalla Compagnia per entrare nei Francescani, e fu allora che prese il prenome di *Francesco di Sant'Agostino*, sotto il quale pubblicò la maggior parte delle sue opere. La rivoluzione del Portogallo che pose in trono, nel 1640, il duca di Braganza, porse il destro a questo religioso di esercitare il suo spirito vivo ed intrigante; non solamente ei sostenne ne' suoi scritti i diritti di questo principe, ma accompagnò in Francia e in Inghilterra i deputati incaricati di farli prevalere contro le pretese della Spagna. Ei

rimase alcuni anni a Parigi, e fu poi chiamato a Roma per professare teologia polemica al collegio della Propaganda e storia ecclesiastica a quello della Sapienza. Avido di rinomanza, annunziò, nel 1657, che sosterrebbe, l'anno seguente, delle tesi pubbliche *de omni re scibili*, e quantunque varcasse già i sessant'anni, rispose immanentemente in versi latini ad una grande quantità di domande. Da Roma andò a Venezia, ove rinnovò con non minore successo lo stesso atto di vanità, parlò su tutte cose, tranne la matematica, e terminò improvvisando più di duemila versi latini sulla *gigantomachia* e il furor di Medea, non che un epigramma bellissimo sopra Venezia. Caduto in disgrazia al Governo di questa Repubblica, Macedo accettò, nel dicembre del 1657, una cattedra di filosofia morale all'Università di Padova, che occupò fino alla morte.

Il padre Macedo è uno degli autori più fecondi che si conoscano, e nonostante il numero sterminato delle sue opere a stampa, un numero maggiore ancora dee essere rimasto manoscritto. Se s'ha a prestar fede a quel che ne dice egli stesso alla fine del *Myrothecium morale*, pubblicato nel 1675, egli avea composto a quel tempo 53 panegirici, 60 discorsi latini, 32 orazioni funebri, 123 elegie, 115 epitafi, 212 epistole dedicatorie, 700 epistole familiari, 2600 poemetti, de' quali 48 recitati in pubblico, 500 elegie, 110 odi, 3000 epigrammi, ecc. Questo scrittore aveva molta lettura, molta presenza di spirito ed una memoria prodigiosa: ma aveva manco di moderazione e politezza, ed ebbe a contendere aspramente col cardinale Bona sul panegirico e col cardinale Noris sul monachismo di sant'Agostino. Delle opere numerose di Macedo citeremo: *Theses Rhetoricæ* (Madrid 1628); *Epitome chronologico desde il principio del mondo hasta la venida de Christo* (ivi 1632); *Elogia Gallorum* (Aix 1641); *Encyclopædia in agonem litteratorum producta* (Roma 1657), contenente le tesi sostenute a Roma; *Theatrum meteorologicum* (ivi 1661); *Disquisitio de ritu azymi et fermentati* (Verona 1673); *Myrothecium morale documentorum XIII* (Padova 1675); *Elogia poetica* (ivi 1680); *De Incarnationis mysterio* (ivi 1681).

Vedi: Nicéron, *Mém.* (xxx). — Gregorio Leti, *Italia regnante* (II e IV).

MACEDO (de) José Agostino (*biogr.*). — Poeta portoghese, nato verso il 1770 ad Evora; morto nel settembre del 1831 a Lisbona. Ammesso nell'Ordine degli Agostiniani, divenne, nel 1810, cappellano del principe reggente di Portogallo, si distinse nella predicazione, e fattosi sciogliere dai voti, si consacrò alla poesia ed alla politica; compilò successivamente la *Gazzetta ufficiale* di Lisbona, la *Tromba del giudizio, finale*, la *Gazzetta universale*, e sposò caldamente la causa di Don Miguel. Macedo godè in vita d'una celebrità che diminuì grandemente dopo la sua morte. Egli è verseggiatore piuttosto che poeta, ed attinse a larga mano in Milton, Tasso e nei poeti francesi. Abbiamo di lui: una traduzione metrica d'Orazio; *Os Sebastianistas* (Lisbona 1810), satira pungentissima contro questa setta singolare, che aspetta ancora il ritorno del re Sebastiano; ucciso nel 1578 nel Marocco; *Riflessioni sull'episodio di Adamastor nella Lusiade*

vi 1811); in cui studiasi mostrare che Camoens esunse quest'episodio dagli autori italiani; *Gama* (vi 1811), ristampato nel 1814 e 1817 sotto il titolo *O Oriente*, il miglior poema pubblicato da un secolo in Portogallo; *A Meditação*, il capolavoro dell'autore; *Dimostrazione dell'esistenza di Dio* (Lisbona 1819); *Newton*; *La natura*, due poemi didattici; *A Lyra Anacreontica*, raccolta di versi; *Bianca de Rossis*, tragedia, ecc.

MACEDONE (lat. *Macedo*, gr. Μακεδών) (archeol. e mitol.). — Figlio di Osiride, ed anche nipote di Deucalione dal lato della madre, che diede, giusta i mitologi greci, il suo nome alla Macedonia, mentre non è realmente che una divinità egizia, il cui vero nome è *Anup*, *Anepu*, *Anpu*, comunemente *Anubi*, come a suo luogo si disse (V. *Anubi*). Incontrasi questo nome in Diodoro di Sicilia (I, 18), che afferma essere stato Macedone uno dei generali di Osiride, il quale andossava in guerra, secondo l'asserzione di Plutarco (*de Is. et Osir.*), una pelle di lupo, ed era perciò cotesto animale in somma venerazione appo gli Egizii. Così ne discorrono i due autori greci ora citati, senza che siansi data la cura di avvertire che il vero nome egizio di Macedone si è quello di *Tapheru*, composto nel seguente modo; primieramente dall'articolo femminile τ, poi della sillaba



Ap, corno, capo, quindi del segno di una via ripetuto tre volte ad indicare il plurale *her-u*. Ne risulta per conseguenza la parola, che è un titolo di questo dio, e significa *il guardiano della via*. Da ciò si rileva come abbia relazione coll'*Her-mes* dei Greci, il quale pure era posto a guardia delle strade. Egli è per lo più dipinto sotto la forma di sciacallo come Anubi. Soventi a lato del disco solare si vedono due sciacalli coricati sopra un cucino, che rappresentano i tropici, l'uno quello d'oriente, e l'altro quello d'occidente. Il nome di *Tapheru* sta registrato nel capo 42 nel libro dei morti, colonna 7, dove è scritto: « Sono le orecchie di Tapheru (*An Mesgiar-u em Tapheru*) ».

MACEDONIA (latino *Macedonia*, greco ἡ Μακεδονία) (stor. e geogr.). — I. *Nome e primitivo suo significato. Confini successivi, fiumi e monti principali.* — Il paese occupato in origine dalle tribù stanziante al N. della Tessaglia e del monte Olimpo, all'oriente della catena con cui continua il Pindo, ed all'O. del fiume Assio (*Axius*, e più tardi *Barlarium*, da cui il moderno *Vardari*). Successivamente se ne allargarono i confini, e quindi, al principio dell'era volgare, teste Strabone, comprendeva una parte considerevole dell'Iliria e della Tracia; ma la Macedonia propriamente detta può considerarsi come separata al mezzodì dalla Tessaglia per mezzo delle montagne Cambunie; all'O. dall'Iliria per mezzo della gran catena di Scardo e Berio, e che sotto il nome di Pindo separa anco la Tessaglia dall'Epiro; al N. dalla Mesia per mezzo delle montagne dette Orbelo e Scomio, che corrono ad angoli retti fino a Scardo; e all'E. dalla Tracia per mezzo del fiume Strimone. La Macedonia di

Erodoto però era più limitata, come vedrassi in appresso. La Macedonia propriamente detta, qual è descritta di sopra, è bagnata da tre grossi fiumi, cioè sono l'Assio, il Lidia e l'Aliacmone, i quali tutti mettono foce nel golfo Termatico (oggi golfo di Salonichio). L'Assio (*Vardari*), ch'è il più orientale ed il più grande di tutti e tre, discende dalle montagne situate tra Scardo ed Orbelo, nel N. O. della Macedonia, e viene ingrossato da parecchi affluenti, e principalmente dall'Erigone (*Kuciuk Karasù*), che nasce nelle montagne che dividono la Macedonia dall'Iliria. Il fiume che trovasi immediatamente all'O. dell'Assio è il Lidia (oggi chiamato sulla costa *Kara Azmàc*, e *Potova* nell'interno, che, secondo Strabone, usciva dal lago su cui trovasi Pella. Presentemente esso si congiunge coll'Assio circa un miglio al dissopra dell'imboccatura di quest'ultimo fiume. All'O. del Lidia è l'Aliacmone (*Indge Karasù*), che nasce nelle montagne Cambunie. Al tempo d'Erodoto esso si univa col Lidia (VII, 127), ma presentemente l'Aliacmone e il Lidia sboccano in mare per foci diverse. Tutto il tratto che è lungo la costa del mare e a molta distanza verso l'interno fra l'Assio e l'Aliacmone, è assai basso e pantanoso. Dalle montagne che dividono la Macedonia dall'Iliria partono due giogaje verso il S. E., le quali separano le valli dell'Aliacmone, del Lidia e dell'Assio. La più meridionale di queste giogaje, che è tra i primi due fiumi, chiamavasi Bermio, e la più settentrionale tra il Lidia e l'Assio chiamavasi Disoro, almeno in una parte della sua estensione. I soli altri fiumi di qualche importanza erano lo Strimone e l'Angite, le cui valli erano separate da quelle dell'Assio per via d'una giogaja che corre dall'Orbelo al N. verso la penisola di Calcidice. Lo Strimone (*Struma*) nasce sul monte Scomio e gittasi nel golfo Strimonico (golfo d'Orfano). Non molto discosto dal mare esso forma un lago detto Cercinite (*Kerkine*), in cui gettasi l'Angite venendo dall'E.

II. *Origine dei Macedoni. Affinità di costumi cogli Illirii, ma diversità di lingua. Non sono della vera razza ellenica, ma mista. Alta e Bussa Macedonia e tribù littorane.* — I Macedoni (Μακεδόνες o Μακεδόνες), come vengono chiamati dagli antichi poeti, e nei frammenti della poesia epica, ripetevano il loro nome, per quello dicevasi, dal loro capostipite Macedno, figlio di Licaone, da cui erano discesi gli Arcadi (Apollod., III, 8, § 1), o da Macedone, fratello di Magnete o figlio di Eolo, secondo le parole di Esiodo ed Ellanico (*ap. Const. Porph. de Them.*, II, 2; *Ælian.*, H. A., X, 48; *Eustath.*, ad *Dion. P.*, 247; *Steph. B.*). Queste notizie, come pure l'asserzione, d'altronde infondata, di Erodoto (I, 56), dell'originaria identità dei popoli dorico e macednio o macedonico, non sono che differenti sforzi per formare un nesso genealogico tra cotesto popolo semibarbaro e il rimanente della razza ellenica. Nei poeti posteriori compariscono talvolta sotto il nome di Maceti (*Macetæ*), ed il paese da essi abitato viene chiamato Macezia (*Macetia*, *Maxetia*. Sil. Ital., XIII, 878; XIV, 5; XVII, 414, 632; *Stat.*, *Silv.*, IV, 6, 106; *Auson.*, *De clar. urb.*, II, 9; *Gell.*, X, 3; *Hesych.*, s. v., *Eustath.*, ad

Dion. P., l. c.) I Macedoni avevano grande somiglianza cogli Illirii nella foggia del mantello e nell'acconciatura del capo, ma la differenza della loro dall'illirica favella è un fatto che milita contro la supposizione dell'illirica loro discendenza (Strab., VII, p. 327; Polyb., XXVIII, 8). Ma anche dalla greca era diversa la lingua dei Macedoni, sebbene nel dialetto macedonico incontrinsi molte forme grammaticali, che chiamansi comunemente eoliche, insieme con molte parole arcadiche e tessaliche; e ciò ch'è forse più decisivo, parecchi vocaboli i quali, quantunque non si rinvenivano nel greco, furono però conservati nel latino (Müller, *Die Dorer*, vol. I, p. 3). Gli antichi vanno pienamente d'accordo nello escluderli dalla famiglia veramente ellenica, ma non si devono confondere coi ladroni armati, Illirii, Traci ed Epiroti, dai quali erano circondati, essendo dessi assai più affini coi Tessali ed altri membri più rozzi di greca denominazione. Costeste tribù, che differivano le une dalle altre tanto anticamente quanto oggidì, a seconda che fossero o montanine o pianigiane, od in un suolo o sotto un clima più o meno mite, sebbene fossero tra loro distinte, perchè dotate ciascuna di nome suo proprio, riconoscevano nondimeno una comune nazionalità. Finalmente, le varie sezioni di questa, per esempio, gli Elimioti (*Ἐλμιοτᾶς*), gli Oresti (*Ὀρεστᾶς*), i Lincesti (*Λυνεστᾶς*), ed altri, vennero assorbite da quelli che conoscevansi quali Macedoni per eccellenza, ed avevano l'originario loro centro ad Ege (*Ἐγᾶς*) o in Edessa (Grote, *History of Greece*, cap. XXV). La Macedonia propriamente detta non estendevasi fino al mare, e deve distinguersi in due parti: 1° *Alta Macedonia*, abitata da genti che stanziano intorno alla catena occidentale delle montagne che stendevansi dal N. fino al Pindo. 2° *Bassa Macedonia*, intorno ai fiumi correnti nell'Assio, che nei tempi primitivi non estendevasi però fino all'Assio, ma soltanto fino a Pella, e da questo territorio progredirono innanzi i Macedoni, e soggiogarono in parte gli abitanti originarii. Tutto il litorale era occupato da altre tribù, ricordate da Tuciddide (II, 99) nel suo episodio sulla spedizione dei Traci contro la Macedonia; ma v'è qualche difficoltà nel mettere d'accordo le sue asserzioni con quelle di Erodoto (VIII, 138) rispetto alle successive popolazioni originarie del golfo Termaico (*Thermaicus sinus*, oggi *golfo di Salonichio*) prima delle conquiste macedoniche. Per quanto si può congetturare, parrebbe che nel secolo VII av. Cristo l'angusta striscia tra il Peneo e l'Aliacone fosse la stanza originaria dei Traci Pierii; al N. di questi, dalla foce dell'Aliacone a quella dell'Assio, abitavano i Bottiei, i quali, discacciati dai Macedoni, vennero in Calcidice. Succedevano poi i Peonii, i quali occupavano ambe le sponde dello Strimone (*Strymon*, oggi *Struma*, e in turco *Karasu*), dalla sua sorgente fino al lago presso alla sua foce, ma furono respinti dalla costa verso l'interno. Migdonia, il paese basso all'E. dell'Assio, intorno il golfo Termaico, fu, prima dell'estensione dei Macedoni, abitata dai Traci Edonii.

III. *Eraclidi e Temenidi. Il vero fondatore della dinastia regnante. I primi re. Contatto colla Grecia. Antiche istituzioni militari.* — Mentre l'Alta

Macedonia non salì mai ad una certa importanza, la Bassa invece si rese famosa nella storia del mondo, la mercè della possanza della schiatta regale di Edessa, che si appellò degli Eraclidi, ascendendo coll'albero genealogico ai Temenidi di Argo. Due sono le leggende in voga relativamente a costesta famiglia: giusta la prima, i re erano scesi da Carano, regnante nel 796 avanti Cristo; e giusta la seconda, da Perdicca I, regnante nel 695; questa seconda ci viene riferita da Erodoto (VIII, 137-39) ed ha un carattere molto più esplicito di una tradizione locale genuina, che l'altra, la quale non può portarsi più in là di Teopompo (Dexippus, *ap. Syncell.*, pag. 262). Secondo la leggenda della fondazione del regno macedonico, non vi è che una grande lacuna fino al re Aminta, dal 520 al 500 circa avanti Cristo, e suo figlio Alessandro verso il 480. Erodoto (*l. c.*) dà una lista di cinque successivi re, tra il fondatore Perdicca ed Alessandro, e sono: Perdicca, Argo, Filippo, Aeropa, Alceta, Aminta ed Alessandro, contemporaneo e fino a un certo punto alleato del persiano Serse I, regnante dal 485 al 472. Durante il regno di questi due ultimi principi, ch'erano in relazioni amichevoli coi Pisistratidi e poscia cogli emancipati Ateniesi, la Macedonia s'implicò negli affari della Grecia (Herod., I, 59; V, 94; VII, 136). Molti barbarici usi, come, per esempio; quello del tatuaggio, molto in voga fra i Traci e gl'Illirii, devono essere scomparsi in tempo assai lontano; e perfino la costumanza degli antichi Macedoni, che ogni persona la quale non avesse ucciso un nemico dovesse portare un disonorevole segno, era cessata all'età di Aristotele (*Pol.*, VII, 2, § 6). Cionnonostante, ancora negli ultimi tempi della macedonica monarchia era vietato di sedere a mensa a chiunque non avesse ucciso un cignale senza reti (Hegesander, *ap. Athen.*, I, p. 18). D'altra parte, una certa attitudine militare, valor personale, ed una tal quale libertà di spirito, furono le qualità nazionali di questo popolo. Lunga pezza prima che Filippo avesse organizzata la sua falange, la macedonica cavalleria era in grande estimazione, principalmente quella delle regioni montuose, come scorgesi nelle monete di quattro dramme (*tetradrammi*) fatte coniare da Alessandro I, dal 496 al 452. Narrano gli storici che i Macedoni attaccarono le ben serrate file dei Traci di Sitale, confidenti nella loro perizia nel maneggio de' cavalli e nella difensiva loro armatura (Thuc., II, 100). Anche lo spartano Teleuzia ebbe ad ammirare la cavalleria di Elimeia; ed ai giorni delle conquiste nell'Asia si conservò la consuetudine che il re non potesse condannare alcuno senza aver pria udito la voce del popolo o quella dell'esercito (Polyb., V, 27; Q. Curt., VI, 8, § 25; VI, 9, § 34). Costesto regno aveva acquistato considerevole possanza, anche prima dello scoppio della guerra persiana, e la greca raffinatezza e civiltà deve aver guadagnato molto terreno se Alessandro I, soprannomato il Filello ed amatore dei Greci, si offerse qual combattente ai giuochi olimpici, ed onorò la poesia di Pindaro (Herod., V, 22; Justin., VII, 12; Solin., IX, 16). Finita quella guerra, sembra che Alessandro I e suo figlio Perdicca II abbiano esteso gradatamente il loro dominio, per la decadenza

nella possa persiana nella Tracia, fino allo Strimone. Incerto è il tempo della morte di Alessandro, ma ei visse almanco fino al 463 av. Cristo, quando Simone ricuperò Taso (Plutarco, *Cimone*, c. 14). Succedettegli Perdicca II, instabile ed abietto principe, che prese gran parte nella guerra peloponnesiaca, e ajutò quando Atene e quando Sparta, secondo che richiedevano i suoi interessi o dettagli la politica.

IV. *Saviezza di Archelao e prosperità della nazione. Anarchia, guerre intestine ed esterne. Alleanze e perdita dell'autonomia.* — Il suo successore Archelao (413 av. C.) fu il più savio monarca che mai sedesse sul trono della Macedonia. Secondo Tucidide, questi promosse il benessere del suo regno meglio che non ebbero fatto tutti insieme gli altri monarchi che l'avevano preceduto (II, 100). Migliorò grandemente la condizione dell'esercito, inalzò forze per frenare i suoi barbari vicini, costruì nuove strade e cercò di diffondere tra i suoi sudditi amore alla letteratura ed alla raffinatezza de' Greci. Si vuole ch'egli invitasse Socrate alla sua corte, e che Euripide vi stesse durante l'ultimo periodo della sua vita. Alla morte di Archelao, avvenuta nell'anno 399 av. C., conseguì la massima confusione, che durò più anni, e solo quando salì sul trono Aminta II (393) si ristabilì alquanto d'ordine. Ma anche durante la maggior parte del costui regno la Macedonia fu travagliata da tumulti intestini e da nemici forestieri, e alla sua morte, accaduta nel 369, nacque la medesima confusione seguita alla morte di Archelao. Ad Aminta succedette il suo figliuol maggiore Alessandro II, che fu assassinato alla fine del primo anno di regno da Tolomeo Alorite, che ebbe in mano il supremo potere per tre anni come reggente durante la minorità di Perdicca. Questi, dopo un regno di cinque anni, cadde in battaglia contro gl'Illirii (359) e succedettegli il minor fratello, il celebre Filippo, il quale si trovò alla testa di un regno assalito da molti nemici e indebolito da discordie interne, e lasciò al suo figlio Alessandro il Grande in istato tale che potevasi considerare come la più potente monarchia dell'Europa (V. Alessandro e Filippo). Delle conseguenze che tennero immediatamente dietro alla morte d'Alessandro già si è toccato sotto Antipatro e Cassandro (V.); e qui basterà il dire che nei tumulti che seguitarono quell'avvenimento la reale famiglia rimase finalmente distrutta, e a Cassandro passò da principio il potere e il titolo di re della Macedonia. Succedette a questo il suo figliuolo Filippo (anno 296), che regnò solo due anni: e alla sua morte (294), i suoi due minori fratelli Antipatro e Alessandro essendo venuti a contesa riguardo alla successione, il trono fu occupato da Demetrio, figliuolo di Antigono, che regnò sette anni. Questi fu cacciato di seggio (287) da Pirro re dell'Epiro, il quale, dopo un breve regno di sette mesi, fu alla sua volta balzato dal trono da Lisimaco (V.) re della Tracia. Alla morte di Lisimaco, perito in battaglia nell'anno 281, il paese restò pressochè in istato d'anarchia per molti anni. L'invasione dei Galli (dal 280 al 278 av. C.) e le gare de' vari pretendenti al trono avevano gettato la contrada in una grande desolazione. Fu per caso proclamato re Antigono, soprannominato Gionata, figliuolo di De-

metrio; ma questi fu detronizzato da Pirro, che, tornato d'Italia, ebbe di nuovo il regno. Dopo la morte di Pirro, Antigono risalì sul trono, che ritenne fino alla sua morte, avvenuta nel 239 av. C. I due seguenti monarchi, Demetrio II (239-229) e Antigono II (229-220), furono principalmente occupati nelle guerre greche che tennero dietro alla formazione della Lega achea (V. Antigono). Filippo V, che succedette ad Aminta, spaventato dalla sempre crescente potenza de' Romani, fece lega con Annibale; ma non potè mai prestargli alcun efficace ajuto, per essere sempre in guerra cogli Etoi e cogli Illirii, che i Romani avevano trovato modo di suscitargli contro. Terminata la guerra con Cartagine, Filippo si trovò nell'impossibilità di resistere al romano potere; onde, dopo qualche anno d'inutile resistenza, dovette supplicar pace alle condizioni che piacquero al vincitore. A Filippo succedette Perseo (178 av. C.), che fece guerra contro i Romani e fu finalmente vinto (168).

V. *Tetrarchia o divisione in quattro distretti per decreti di Roma. Leggi romane nocive alla nazionalità macedonica. Riscossa e servitù. Amministrazione e colonie romane. Governo imperiale, decadenza e colonie turchesche.* — Secondo il sistema seguito allora dai Romani, il conquistato regno di Macedonia non fu subito convertito in romana provincia, ma coi famosi decreti di Anfipoli (*Amphipolis*, oggi *Neocorio*, e in turco *Jenikeu*) emanati per ordine del Senato, un anno dopo la conquista, fu diviso in quattro distretti, aventi per capitali Anfipoli, Tessalonia, Pella e Pelagonia. In forza di tali decreti (Liv., xlv, 29) i Macedoni furono dichiarati liberi; ciascuna città doveva governarsi con magistrati annualmente eletti, ed i Romani dovevano ricevere metà della somma del tributo che pagavasi anteriormente ai re; e la distribuzione ed esazione del medesimo era forse la principale mansione dei consigli delle quattro regioni. A nessuno, tranne gli abitanti delle estreme frontiere verso le regioni dei barbari, era lecito difendersi colle armi, cosicchè il potere militare era interamente romano. Per rompere con maggior effetto l'unione nazionale, nessuno poteva contrarre matrimonio o comperare terreni od edifizii, fuorchè nella sua propria regione. Era concesso ai vinti di fondere il rame ed il ferro, pagando metà della tassa che percepivano un dì i re; ma i Romani avevano riservato a se stessi il diritto di lavorare le miniere d'oro e di argento e tagliare il legname da costruzione, come pure quello dell'importazione del sale, la quale, dovendo la sola terza regione avere il diritto di venderlo ai Dardani, era fatta probabilmente a profitto dei conquistatori sul golfo Termaico. Non è quindi a farsene meraviglia che, dopo siffatta divisione, la quale squarciò la razza macedonica in tanti pezzi, i Macedoni paragonassero il loro smembramento alla lacerazione e smembratura di un animale (Liv., xlv, 30). Cotesta divisione in quattro distretti non durò più di diciotto anni, ma molti tetradrammi della prima divisione della tetrarchia, coniatì nella sua capitale Anfipoli, esistono tuttora. Andrisco, nel 149 av. C., appellando se stesso Filippo figlio di Perseo, riconquistò tutta la Macedonia, ma fu sconfitto e preso l'anno seguente da Q. Cecilio Metello

dopo di che i Macedoni furono resi tributarii, ed il paese venne governato probabilmente da un pretore al pari dell'Acaja, dopo la distruzione di Corinto, avvenuta due anni dopo, nel 146 av. C. (Liv., *Epit.*, XLIX; Porphir., *ap Euseb. Chron.*, p. 178). Da quest'epoca in poi fino all'impero di Augusto, i Romani ebbero la fastidiosa cura di difendere la Macedonia contro le tribù dell'Illirico e della Tracia; e durante cotesto periodo fondarono colonie a Filippi, Pella, Stobi e Dium. Alla divisione delle provincie, fatta nei primordii dell'Impero, la Macedonia toccò in sorte al Senato (Dion. Cass., LII, 12; Strab., XVII, p. 840). Tiberio, imperante dal 14 al 37 d. C., unì le provincie dell'Acaja e della Macedonia al governo imperiale della Mesia, per liberarle dal peso dell'amministrazione proconsolare, e ciò continuò fino ai tempi di Claudio, ossia fino al 54 d. C. (Tac., *Ann.*, 176-80, v, 10; Svet., *Claud.*, 25; Dion. Cass., LX, 24). Passò poscia ancora sotto un propretore col titolo di proconsole, sotto Vespasiano, imperante dal 69 al 79, e più tardi, sotto Caracalla, imperatore dal 212 al 217 (Orelli, *Inscr.*, n. 822, 1110, 3144, 3658, 3851). Tessalonica (*Thessalonica*, oggi Salonicchio), la più popolosa delle macedoniche città, fu la sede del governo, e virtualmente la capitale della Grecia e dell'Illirico come della Macedonia. Sotto Costantino, imperante dal 306 al 337 d. C., la Macedonia fu uno dei due governi della prefettura dell'Illirico, e constava di sei provincie: Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, Vecchio e Nuovo Epiro (Marquardt, *In Becker, Röm. Alterthüm.*, vol. III, parte I, p. 115-19). Le devastazioni apportate dai popoli nordici alle provincie delle frontiere furono così continue, che gli abitanti della Tracia e della Macedonia scemarono di molto, le incolte pianure vennero percorse da bande armate di Slavi, che poco a poco si stabilirono numerose nella Macedonia, mentre molti distretti di montagna e la maggior parte de' luoghi fortificati rimasero tuttora in possesso dei Greci, che furono cacciati nella penisola calcidica o nei bassi fondi vicino al mare, ove le paludi e le fiumane che li intersecano offrivano mezzi di resistere; ma l'esistenza dell'antica razza può dirsi finita sotto l'impero di Eraclio, dal 610 al 641 d. C. (Schafarik, *Slav. Alt.*, vol. II, p. 153-64). Gli imperatori di Costantinopoli fecero parecchi sforzi per porre rimedio allo spopolamento del loro impero, col trapiantarvi colonie asiatiche. Così, per esempio, fu stabilita una colonia di Persiani sulle sponde dell'Assio (*Axius*, oggidì *Vardar*) ancora sotto Teofilo, imperante dall'829 all'842 d. C., e dalla medesima uscirono lunga pezza le cerne per una coorte di guardie imperiali, dette i Vardarioti. Nel 1065 prese stanza nella Macedonia una colonia di Uzi, i cui capi furono elevati alla dignità di senatori e copirono alte cariche in Costantinopoli (Scylitz, *Ad calc. Cedreni*, p. 868; Zonar., vol. II, p. 273; Ann. Comn., p. 195). Anna Comnena parla (p. 109, 315) di colonie di turchi stabilite ad Acrida prima del regno di suo padre Alessio I Comneno, imperante dal 1081 al 1118; e qui giovi avvertire che queste ed altre tribù venivano inchiuso sovente sotto il generico nome di Turchi, e discendevano infatti per la massima parte da genti turchesche (Finlay, *Mediæval Greece*, p. 31).

VI. *Dominio dei Turchi, cangiamento di nome e precisione degli odierni raffrontata coll'incertezza degli antichi confini. Città e luoghi principali della Macedonia romana e bizantina.* — Le varie colonie turchesche, le quali dalla fine dell'undecimo secolo in poi si stabilirono poco a poco nella Macedonia soggetta agli imperatori d'Oriente, precedettero di cinque secoli il turchesco dominio, inaugurato nel 1453 da Maometto II in Costantinopoli, ed estesosi tutti i paesi formanti l'Impero bizantino, detto comunemente il Basso Impero. D'allora in poi la Macedonia perdette perfino il suo nome, ed ebbe dai Turchi quello di *Magdonia*, che forma oggidì la parte occidentale della provincia di Romelia, compresa fra la catena del Balcan al N., la catena Ellenica all'O., i monti Voluzza, l'Olimpo e l'Arcipelago al S., ed il Carasù o Mesto all'E. Ben più precisi degli antichi sono questi moderni confini della Macedonia, dappoichè quand'era romana provincia non erano abbastanza determinate le sue frontiere, leggendosi nel *Compendiatore* di Strabone (VII), che confinava all'O. coll'Adriatico; al nord colle montagne di Scardo, Orbelo, Rodope ed Emo; al sud colla via Egnazia; e all'est estendevasi fino a Cipsela e all'imboccatura dell'Ebro. Ma questa determinazione non può essere esatta riguardo al confine meridionale, stantchè sappiamo che la provincia della Macedonia al sud confinava con quella dell'Acaja; e quantunque sia estremamente difficile, se non impossibile, il fissare i precisi confini di queste provincie, non apparisce però che l'Acaja si estendesse verso il nord più oltre che al sud della Tessaglia.

Fu la Macedonia fin dai tempi antichissimi abitata da numerose tribù, i cui nomi continuarono fino a tardi ad essere dati a vari distretti del paese. Le più importanti di queste divisioni erano la Migdonia, la Bottieide o Bottiea, la Pieria, l'Elimeia, la Stinfalia, l'Orestide, il Linco, l'Eordia o Eordea, l'Emazia, la Peonia e la Calcidice. La Migdonia, situata sulla baja Termaica, veniva separata dalla Bottieide per mezzo dell'Assio (Erod., VII, 123); ma quali fossero i suoi confini all'est non è ben certo. Tuciddide la fa estendersi fino allo Strimone (II, 99); ma ciò discorda da quanto dice Erodoto, il quale dà il nome di Basaltia alla terra ch'è all'O. dello Strimone (VII, 115). Era originariamente abitata dagli Edoni, popolo trace, che ne fu cacciato dai Temenidi (Tucid., II, 99). Città principale di questo distretto era Terme, chiamata di poi Tessalonica da Cassandro in onore di sua moglie, figliuola di Filippo. Essa era città grande e fiorente, ed esiste ancora presentemente sotto il nome di Saloniki o Salonicchio. San Paolo indirizzò due epistole ai Tessalonicesi. Il lago Bolbe, oggi detto Betcik, trovavasi dentro i confini della Migdonia o nei suoi dintorni (Tucid., I, 58). La Bottieide d'Erodoto confinava all'est coll'Assio, all'ovest colla doppia imboccatura dell'Aliacmone e del Lidia (VII, 127) e al nord coll'Emazia. Città principale della Bottieide era Pella, situata sul lago per cui scorre il Lidia, che fu poi residenza dei re della Macedonia, e della quale veggonsi ancora oggidì le rovine presso Alakilissch. Presso la foce del Lidia era la città d'Icne, celebre per un antico tempio. A 45 chilo-

etri incirca al sud di Pella era l'antica città di Berrea o Berea, di cui è fatta menzione negli *Atti degli Apostoli* (xvii, 10). Procedendo oltre lungo la costa giugnesi alla Pieria. L'antico distretto della Macedonide era in origine interposto alla Bottieide alla Pieria. Questa, secondo Strabone, confinava al sud con Dium; ma in tempi più recenti il nome Pieria fu probabilmente applicato a tutto il paese situato fra la Macedonide e il Peneo. Tolomeo dà il nome di Pieria al paese che è fra la foce del Lidia e quella del Peneo. Nella greca mitologia la Pieria viene celebrata come stanza principale delle Muse. Pidna, città principale di questo distretto, chiamata dagli antichi scrittori anche Cidna e Ciron, e oggi conosciuta sotto il nome di Kidros, era, secondo che vuoi, città greca e fu per qualche tempo in potere degli Ateniesi; ma venne poscia presa da Filippo e data ad Olinto. La battaglia tra Perseo ed Emilio, che decise la sorte della monarchia macedonica, fu combattuta presso Pidna. Al sud di questa era la città di Dium, situata a' piè dell'Olimpo, della quale abbiamo un breve tocco in Tito Livio (xlv, 6, 7), e che fu poscia colonia romana (Plin., *Hist. nat.*, iv, 17). A 7 chilom. ed $\frac{1}{5}$ al nord di Pidna era Metone, al cui assedio Filippo, il padre di Alessandro il Grande, perdette un occhio. Fra terra, all'ovest della Pieria, nella valle dell'Aliacone, era il distretto dell'Elimea, i cui abitanti chiamavansi Elimioti. Al tempo di Tucidide l'Elimea era soggetta ai monarchi macedoni, ma governata da proprii principi (ii, 99). Dall'Elimea una strada conduceva nella Tessaglia e un'altra all'Etolia. Al sud-ovest dell'Elimea era il distretto di Stinfalia, che al tempo in cui fu vinto Perseo dai Romani, veniva incorporato colla Macedonia in un col paese degli Antitani e Paravei, che estendevansi all'ovest dell'Elimea, nell'Iliria e nell'Epiro. Al nord-ovest dell'Elimea era il distretto d'Orestide, che, come notò il Müller, trasse probabilmente il nome dalla natura montagnosa del paese (*ὄρος*, *montagna*), e non da Oreste il figlio di Agamennone. Pare che gli abitanti dell'Orestide siano rimasti per lungo tempo indipendenti dai re macedoni; in ultimo però furono costretti a sottoporsi alla loro autorità, ma vennero poi dichiarati di nuovo indipendenti alla conquista della Macedonia dei Romani. Città principale di questo distretto era Celestro, situata su d'una penisola che avanzavasi dentro un lago dello stesso nome (oggi *Kastoria* o *Kesrie*). Linco, il paese dei Lincesti, al nord dell'Orestide, era attorniato d'ogni lato di montagne, e non aveva città d'importanza, tranne Eraclea, ch'era situata sulla gran via Egnazia. I Lincesti al principio della guerra peloponnesiaca erano governati da un principe indipendente di nome Arribeo. All'est del Linco e al nord d'Elimea e del Borno era il distretto di Eordia o Eordea nella valle del Lidia. Si vuole che gli Eordii siano stati cacciati dal loro paese, che continuò tuttavia a portare il nome d'Eordia, e siansi di poi stanziati intorno a Fisca, che era probabilmente una città della Migdonia (Tucid., ii, 9). Il nome d'Emazia, che fu poi ristretto al paese situato al nord della Bottieide, nella valle del Lidia, era, come già notammo, il nome che, secondo molti antichi scrittori, davasi in ori-

gine all'intero paese. Eghe (*Æge*), la città principale di questo distretto, chiamata poscia Edessa (*Vodina*), nei tempi più antichi era la capitale del regno macedonico; e anche dopo cessato d'essere regia residenza, continuò ad essere il luogo in cui seppellivansi i re. Era città grande al tempo di Tito Livio (xlv, 30) e trovavasi sulla via Egnazia, a 46 chilom. da Pella. La parte settentrionale della Macedonia era abitata da varie tribù di Peonii, di cui le principali consistevano nei Pelagonii, stanziati al nord della Lincestide; e la capitale chiamavasi Pelagonia ancor essa. Gli Agrii, stanziati al nord-est dei Pelagonii, erano una potente tribù peonia, sparsa intorno alle sorgenti dello Strimone. La penisola situata al sud della Migdonia fra il golfo Termaico e il golfo Strimonico, chiamavasi Calcidice, dai Calcidii dell'Eubea che in tempi antichissimi avevano piantato colonie in questo paese. Questa penisola dalla parte del sud comprendeva tre penisole minori: Pallene, anticamente chiamata Flegra, fra il golfo Termaico e il Toronaico; la Sitonia tra il golfo Toronaico e il golfo Singitico; e Actè, come la chiama Tucidide, o Athos, secondo Erodoto, tra il golfo Singitico e lo Strimonico. La Calcidice, insieme colle tre penisole, conteneva varie importanti città che trovansi spesso menzionate nella storia della Grecia. Potidea, denominata poscia Cassandria, da Cassandro re della Macedonia, e fondata dai Corintii, sorgeva sullo stretto istmo che connette la penisola di Pallene col continente. Questa città mandò 300 uomini a Platea, e dopo la guerra persiana passò sotto la giurisdizione d'Atene, contro la quale si ribellò di poi nell'anno 432 av. C. Assediata, non fu presa che dopo due anni, arrendendosi i Potidei, ai quali fu concesso di abbandonare la città. Una mutilata iscrizione in versi elegiaci, che ora si trova nel Museo Britannico di Londra, rammemora il coraggio degli Ateniesi che perirono in una battaglia datasi dinanzi a questa città nell'anno 432 (*Marmi d'Elgin*, n° 348). Si manda poscia una colonia ateniese ad occupare la città, la quale cadde quindi sotto il potere di Filippo il Macedone e continuò d'allora in poi ad essere soggetta ai re macedoni. Le altre città di Pallene erano Asiti, con celebre tempio di Bacco; Mende, colonia d'Eretria nell'Eubea, che ribellossi nel 423 av. C. contro gli Ateniesi, e fu ripresa da Nicia e Nicostato; e Scione, che vuoi fondata dai Pelenii d'Acaja nel Peloponneso, e che pure si ribellò contro Atene nel 423, ma fu poscia ripresa, e trattative gli abitanti con gran crudeltà. La città e le terre furono poi date ai Platei. In capo al golfo Toronaico era l'importante città di Olinto, fondata dai Calcidii e dagli Eretrii dell'Eubea. Città principale della Sitonia era Torone, posta al sud-ovest sulla costa, che pure era stata probabilmente fondata dagli Eubei. Questa città fu per lungo tempo soggetta agli Ateniesi, ma fece poi parte della confederazione Olintia, e venne quindi da Filippo incorporata colla monarchia macedonica. La penisola d'Actè o Athos al tempo di Tucidide era abitata da alcuni pochi d'origine calcidica, ma principalmente da Pelasgi, Bisanti, Crestonii ed Edoni, che abitavano in piccoli villaggi fortificati (Tucid., iv, 109). All'estre-

mità di questa penisola era il monte Athos (V.), oggi chiamato *Monte Santo*. Vi si vedono ancora tracce distinte del canale di Serse. Erodoto fa menzione di sei città situate in questa penisola, cioè erano: Sane, fondata dagli abitanti d'Andro; Dium, Olofisso, Acrotoone, Tisso e Cleone. Acanto, situata sul basso e piano istmo che connette la penisola d'Acte col continente, era un tempo città importante. Nell'interno della penisola di Calcidice le città principali erano Calcide e Apollonia, mentovate negli *Atti degli Apostoli* (xvii, 1). La via Egnazia, che formava una gran linea di comunicazione tra l'Ionio e Bisanzio, cominciava da Apollonia nell'Illiria, e a Clodiana sul Genuso le si congiungeva la via Candavia, vengnente da Dirrachio, che però chiamasi pure la via Egnazia. Questa via entrava nella Macedonia nel distretto di Linco e passava per le città di Edessa, Pella, Tessalonica, Apollonia e Anfipoli, dove entrava nella Tracia (V.).

La Macedonia ha oggi una grande importanza politica ed economica. Posto il paese in una temperatura media, la natura lo fece ricco di molte produzioni naturali, e quantunque sia montagnoso anziché no, la coltura dei cereali vi è mantenuta con successo e forma la base principale dell'industria campestre di queste regioni. Confinante coll'Albania e colla Bulgaria, attira i pastori e coltivatori di quelle selvaggie contrade, non che un gran numero di operai che trovano vasto campo alla loro industria in un paese che per la sua posizione geografica è destinato ad essere, per così dire, il veicolo tra il commercio orientale asiatico e quello dell'Europa centrale. Pernio di un vasto commercio di esportazione e d'importazione, attira gli sguardi del mondo commerciale. I principali prodotti della Macedonia sono: grano, orzo, granone, cotone, tabacco, legname da costruzione, ferro, piombo, lana e seta. Il popolo è industrioso e lavoratore; la razza primitiva conserva le sue tracce nei paesi di montagna. La vera razza turca resta alla pianura; i Bulgari, i Valacchi e gli Albanesi stanno formati in colonie distinte, ed in ultimo non poche colonie circassiane si sono fondate dopo le emigrazioni avvenute anni or sono. Questo paese lungo il litorale porta le impronte lasciate dall'Europa occidentale; dei Genovesi e dei Veneziani vi sono memorie indelebili nei monumenti e nella lingua, e può dirsi che le due più potenti repubbliche italiane hanno lasciato una eredità non peritura a tutta la razza latina in queste classiche contrade.

Capitale della Macedonia è Salonico; dessa è situata in fondo al golfo che porta lo stesso nome. La città dal lido si inalta sino alla soprastante collina. Guardata dal mare offre un panorama delizioso a vedersi, come l'offrono quasi tutte le città musulmane; case circondate di verzura, ombreggiate da platani e adorne di alti cipressi; moschee di greca struttura (essendo già templi cristiani), con superbe cupole fiancheggiate da minareti d'ogni altezza e di diverse forme bizzarre; la città è circondata da mura merlate e frastagliate da torri che partendo dal mare si congiungono alla sommità del colle, dove una cittadella fa corona stando a cavaliere della città e del porto. L'insieme rappresenta un panorama gajo e bizzarro. L'interno non corri-

sponde all'esterno: strade strette e mal selciate, costruzioni di legno e di aspetto lurido fanno triste il soggiorno di Salonico; però la sua condizione va migliorando ogni dì, poichè il governo locale si mise all'impresa di abbellirne l'interno, e già delle strade si rettificano e si rendono più spaziose; si abbattono edifizii, e le vecchie mura di cinta dalla parte della rada demolite aprono una spaziosa passeggiata sul mare, lungo il quale sono inalzati edifizii a comodità del commercio e dei cittadini. Un grazioso giardino pubblico sorse quasi per incanto. Salonico non ha un porto propriamente detto; ma tutta la rada di fronte alla città offre un eccellente ancoraggio, il cui approccio non è difficile, e dispensa dal bisogno di richiedere l'ajuto dei piloti. La popolazione di Salonico sorpassa la cifra di 80,000, di cui più della metà è israelita, un quarto musulmana ed un quarto greca. La città tutta intera vive col commercio, quasi esclusivamente nelle mani degli ebrei, a cui solo fanno concorrenza in piccole proporzioni alcuni musulmani di razza israelitica chiamati *dulmè*, che conservano l'istinto e le tendenze della razza da cui derivano. Qualche greco e qualche singolo musulmano coltivano pure la mercatura in concorrenza degli ebrei.



Fig. 4311. — Medaglia della Macedonia.

VII. Osservazioni sull'antichità, sul pregio non comune e sul carattere delle medaglie macedoniche.

— Conchiuderemo coll'osservare che, sebbene i Macedoni venissero considerati dai Greci come semi barbari, il conio delle loro monete non vale a giustificare l'erronea opinione del popolo greco, troppo sprezzatore, nell'antichità, degli stranieri, dacchè le monete stesse sono di fino ed accurato lavoro, tanto per i rilievi che per le incisioni. La medaglia di Alessandro I di Macedonia, nel 500 av. Cristo, la prima moneta monarchica al mondo, che possa essere identificata con un nome scritto, ed a cui possa venir assegnata per conseguenza una data positiva. Ha per tipo un guerriero macedone conducente un cavallo; porta due lance ed il macedonico cappello. Le medaglie poi dei principi successivi presentano progressi gradualmente di perfezione veramente mirabili. Con Filippo II, padre del Magno Alessandro, regnante dal 359 al 336 av. Cr., comincia una nuova era nelle monete della Macedonia, dacchè l'arte del coniarle era già giunta al segno da fabbricarle perfette da ambi i lati, rendendo nell'esecuzione uguale, per finitezza di lavoro, il rovescio al dritto della moneta. Durante il suo regno si pose mano alle miniere di oro del monte Pangeo, ed egli fece coniare auree monete col suo nome in sì gran numero, che circolavano per tutta la Grecia. La serie delle medaglie dall'epoca dell'ora ricordato Filippo fino all'estinzione della macedonica monarchia, ne

48 av. Cristo, serve ad indicare il più bel periodo dell'arte monetaria presso le genti greche (Humbrey, *Ancient coins and medals*. Londra 1850, p. 58-5). Durante la tetrarchia, di cui testè parlammo, ennero emesse molte monete, di cui parecchie tuttora sussistono, coniate di già in Anfìpoli e portanti la testa della divinità locale Artemide Tauropola (*Diana dei tori e degli armenti custode*) nel diritto, e nel rovescio il comune tipo macedonico, la clava di Ercole entro una ghirlanda di quercia, colla leggenda ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΠΡΩΤΗΣ (Eckhel, vol. 2, p. 61 e seg.), come dal qui apposto disegno.

Bibliografia. — Cousinery, *Voyage dans la Macédoine* (Parigi 1831, vol. 2) — Leake, *Travels in North. Greece* (Londra 1835, vol. 4) — Ami Boué, *La Turquie d'Europe* (Parigi 1840, vol. 4) — Griesbach, *Reise durch Rumelien und nach Brussa* (Gottinga 1841, vol. 2) — Müller Giuseppe, *Albanien, Rumelien und die Oesterreichisch-Montenegrinische Grenze* (Praga 1844) — Kiepert, *General-Karte der Europäischen Türkei* (Berlino 1852, pt. 4) — Niebuhr, *Lect. on anc. Ethnog. and Geog.* (vol. 1, p. 275, 297) — Hahn, *Albanès. Studien* (Jena 1154).

MACEDONIANI (*stor. eccl.*). — Eretici del iv secolo, i quali negavano la divinità dello Spirito Santo. Macedonio, autore di questa eresia, fu posto sulla sede di Costantinopoli, nel 342, dagli Ariani, cui aderiva: e la sua elezione fu motivo che si venisse alle mani e si spargesse sangue. La violenza che usò contro i Novaziani ed i Cattolici lo resero odioso allo stesso imperatore Costanzo, che proteggeva pertamente l'arianesimo: quindi fu deposto dagli stessi Ariani in un sinodo che tennero a Costantinopoli nel 359. Macedonio, adirato così contro gli Ariani come contro i Cattolici, si diede a sostenere, a dispetto dei primi, la divinità del Verbo; e per contrariare i secondi asserì essere lo Spirito Santo solamente una persona più dell'altre perfetta, non già una persona divina. Trasse nel suo partito alcuni vescovi ariani, stati come lui deposti; ed ebbero seguaci, i quali si sparsero nella Tracia, nella provincia dell'Ellesponto e nella Bitinia. Cercavano sedurre il popolo con esteriore composto e rigidi costumi; imitavano la vita dei monaci, e seminavano, particolarmente nei conventi, i propri errori.

Imperando Giuliano, fu data loro libertà di domotizzare; sotto il successore di lui, Giovinniano, affezionato alla fede nicena, chiesero di possedere parecchie chiese, ma nulla poterono ottenere. Regnando Valente, vennero perseguitati dagli Ariani, cui quell'imperatore favoriva. Quindi si unirono ai Cattolici, ma l'unione loro, essendo simulata, non durò. Nel 381, chiamati al Concilio generale costantinopolitano, convocato da Teodosio per ristabilire la pace nelle chiese, negarono pertinacemente di firmare il simbolo di Nicea; onde furono condannati siccome eretici. Teodosio li bandì da Costantinopoli e loro vietò di raccogliersi insieme. Secondo Millemont, Macedonio non intervenne a quel Concilio. D'allora in poi nella storia ecclesiastica non si discorre più dei Macedoniani (V. Macedonio di Costantinopoli).

MACEDONIANO SENATUSCONSULTO (*dir. rom.*). — Il senatusconsulto macedoniano toglieva l'effetto giuridico all'azione promossa dai creditori per conseguire

il danaro mutuato ai figli di famiglia, mediante apposita eccezione concessa tanto a questi, quanto al loro padre. Eccone il tenore: « poichè Macedone, fra le altre cause del suo delitto, derivanti dalla sua indole, addusse anche dei debiti, e siccome col dare a mutuo danaro senza sicurtà molti spesso diedero a gente depravata occasione di misfatti; così fu conchiuso, che non venga accordata veruna azione o giudiziale petizione a chi avesse mutuato danaro ad un figlio di famiglia, e ciò neppure dopo la morte del padre, alla cui potestà era soggetto, affinchè quelli che danno cattivo esempio facendo usure, sappiano che colla bramata morte del padre non acquistano veruna azione i creditori del figlio di famiglia » (D. xiv, 6; C. iv, 28). Ciò venne dal Senato prescritto, perchè sovente i figli, carichi di debiti, dopo di avere scialacquato il danaro preso a mutuo, tendevano insidie alla vita dei genitori, come vuolsi fatto avesse un tal Macedone, che sembra aver dato a tal legge occasione e nome. Hugo e Bach hanno discusso l'origine del titolo e lo spirito di questo senatusconsulto.

In progresso di tempo, il senatusconsulto macedoniano fu esteso anche alle figlie, ai nipoti e pronipoti d'ambo i sessi; ma esso non riguardò mai altro mutuo che quello di danaro; e quindi non cadeva sotto la sua sanzione il mutuo di cose fungibili, perchè queste non somministrano occasione così diretta ed immediata allo spendere. Ecce tuttavia però il caso in cui un tale mutuo si facesse in frode della legge.

L'eccezione del senatusconsulto macedoniano era perentoria, e quindi liberava il figlio di famiglia ancorchè diventasse dipoi *suū juris*, non meno che i suoi successori e loro aventi causa, ed i fidejussori che egli avesse dato a cautela del creditore.

Il beneficio del senatusconsulto macedoniano cessava riguardo al figlio, primieramente se questi avesse peculii castrensi, quasi castrensi, od avventizii irregolari, fino alla concorrente però soltanto di tali peculii; e ciò perchè, avendo beni propri onde soddisfare i suoi debiti, finchè questi beni bastavano, cessava la ragione del senatusconsulto, di non recar discapito alle sostanze del padre. In secondo luogo, se, spacciatosi per padre di famiglia, risultasse provato che il mutuante avesse fondamento per crederlo tale, e fosse perciò in buona fede. Finalmente, se il mutuatario, divenuto padre di famiglia, riconoscesse il debito espressamente o tacitamente, per esempio, pagandone una parte: col che s'intende averlo riconosciuto per intero.

Cessava poi il beneficio del senatusconsulto macedoniano, tanto riguardo al padre, quanto riguardo al figlio: se si fosse aggiunto al mutuo il consenso o la ratifica del padre, — se il figlio fosse pubblicamente riguardato qual padre di famiglia, — se avesse ricevuto il mutuo mentr'era nella milizia, — se il danaro mutuato fosse impiegato a beneficio del padre, — se il mutuante fosse pupillo o minore, — se il mutuo si fosse contratto per riscattare un prigioniero, alla cui successione fosse chiamato il figlio di famiglia, con che però questi avesse compiuto i diciotto anni: e ciò perchè cessava evidentemente in tutti questi casi la causa che vi aveva dato origine.

Il Codice Albertino riproduceva quasi intieramente le disposizioni del diritto romano agli art. 1919 e seguenti. Ma nel nuovo Codice civile del Regno Italiano queste disposizioni scomparvero.

MACEDONIO DI COSTANTINOPOLI (*biogr.*). — Patriarca ed eresiarca greco, visse nel iv secolo dopo Cristo. Alla morte d'Eusebio di Nicomedia, patriarca di Costantinopoli, nel 341 o 342, gli ortodossi, che erano allora la parte popolare, richiamarono al patriarcato Paolo, ch'era stato deposto poco dopo la sua elezione, nel 339, per cedere il luogo ad Eusebio. Gli Ariani, da canto loro, elessero Macedonio, già avanzato in età, e diacono o forse prete della Chiesa di Costantinopoli. Questa elezione diede origine a molti torbidi. Il maestro dei cavalieri, Ermogene, fu ucciso tentando sedarli, e l'imperatore Costanzo, che trovavasi in Antiochia, dovette accorrere per interporre la sua autorità. Ei sbandì Paolo, ma non tacque la sua disapprovazione dell'elezione precipitata di Macedonio e ricusò ratificarla a tutta prima. Dopo la partenza dell'imperatore, Paolo tornò, e quest'atto di disubbidienza indusse Costanzo a metter Macedonio e i suoi partigiani in possesso delle chiese, nonostante la resistenza furiosa del popolo. Molte centinaia di persone perdettero la vita in quella sommossa. Macedonio conservò la sua sede fino al 348. Deposto in quel torno per l'interposizione minacciosa dell'imperatore Costante, rientrò, nel 350, alla costui morte, in possesso del patriarcato ed usò crudelmente del suo potere contro gli ortodossi. Le vittime di questa persecuzione sono onorate come martiri dalle Chiese greca e latina il 30 marzo e il 25 ottobre. Queste crudeltà resero odioso Macedonio al proprio partito, ed un avvenimento imprevisto accrebbe ancora l'odio generale. Ei fece togliere il corpo di Costantino il Grande dalla Chiesa degli Apostoli, la quale, edificata sol da vent'anni, già minacciava rovina. Quest'atto, suggerito da una buona intenzione, destò il furore del popolo, già mal disposto verso il patriarca, e il sangue scorre di bel nuovo. Costanzo, irritato con Macedonio per aver rimosso il corpo senza sua licenza, non che per le serie conseguenze che ne derivarono, gli ritirò la sua protezione, e gli Ariani puri od Acaciani (V. Acacio) tennero tosto un Concilio a Seleucia, nel 359, invitando il patriarca a scolarsi dalle accuse di crudeltà. Questo Concilio non prese però alcun provvedimento contro di lui, ma in quello di Costantinopoli del 360 gli Acaciani lo deposero, sotto pretesto ch'era stato cagione di molti omicidii e che aveva ammesso alla comunione un diacono convinto d'adulterio. Il patriarca decaduto par continuasse a risiedere in vicinanza di Costantinopoli, unendosi viepiù sempre ai semi-Ariani contro gli Acaciani. La data della sua morte è incerta. Facondo pretende ch'egli fu chiamato davanti il terzo Concilio ecumenico (1° di Costantinopoli), nel 381, ove furono condannate le sue false dottrine sullo Spirito Santo; ma è probabilmente un errore, ed è assai verosimile ch'egli non sopravvisse a dilungo alla sua deposizione.

Macedonio è noto principalmente come capo di una setta che tolse da lui il suo nome. Il termine *Macedoniani* (οἱ Μακεδονίανοι) è indeterminatamente applicato negli antichi scrittori ecclesiastici. La sua

prima applicazione fu fatta alla divisione meno eterodossa della setta ariana, detta comunemente semi-ariana (ἡμιαρειανοί), la quale ammetteva e sosteneva che il Figlio era *ὁμοούσιος*, vale a dire di egual sostanza col Padre, in opposizione a quelli che affermavano ch'egli era *ἀνόμοιος*, vale a dire di dissimil sostanza. Questi ultimi denominavansi Acaciani, da Acacio di Cesarea loro capo, mentre i primi avevan nome Macedoniani, da Macedonio, il più cospicuo in dignità fra di loro, quantunque non pare si unisse pienamente ad essi se non dopo la sua deposizione; e se Fozio (*Bibl. Cod.*, 257) non va errato, egli era *Anomojano* od Acaciano alla sua elezione. Le due sezioni vennero a conflitto aperto nel Concilio di Seleucia, e gli Acaciani, quantunque vinti dal numero nel Concilio, riuscirono, mediante il favore di Costanzo, a deporre molti dei loro avversarii e ad assicurarsi un'ascendenza, la quale, quantunque interrotta nei regni di Giuliano e Gioviano, fu pienamente restaurata sotto Valente. Molti della setta semi-ariana o Macedoniani, perseguitati dai trionfanti Acaciani, si approssimarono viepiù sempre alla confessione nicena rispetto alla natura e dignità del Figlio, ed alcuni dei loro vescovi presentarono da ultimo a papa Liborio una confessione in cui ammettevano che il Figlio era *homousios* o dell'istessa sostanza del Padre. La loro crescente ortodossia su questo punto rese più prominente la loro eterodossia riguardo lo Spirito Santo, di cui negavano la divinità, e cui affermavano essere una creatura, di che furono detti dai Greci Πνευματόμαχοι, *Pneumatomachi* od *Impugnatori dello Spirito*. Il terzo Concilio generale (secondo il sistema da noi seguito, V. Concilio) o primo Costantinopolitano anatematizzò l'eresia dei semi-Ariani o Pneumatomachi, confondendo per tal modo quei due nomi come appartenenti ad una gran setta. I Macedoniani chiamavansi anche Maratoniani, da Marantonio, uno dei loro capi.

Vedi: Sant'Agostino, *De hæresibus* (c. 52) — Pseudo-Atanas., *Contra Macedonianos dialog.* (I, II) — Ceillier, *Auteurs sacrés* (vol. V, p. 594).

MACEDONIO DI COSTANTINOPOLI (*biogr.*). — Secondo patriarca di Costantinopoli, era nipote di Gennadio, primo patriarca anch'esso dal 459, che lo educò. Ei tenne l'ufficio di scenoflacc o custode dei sacri vasi nella gran chiesa di Costantinopoli, ed alla deposizione del patriarca Eufemio od Eutimio fu nominato patriarca dall'imperatore Anastasio I, il quale apprezzò probabilmente la mitezza e moderazione del suo temperamento. Quantunque riconoscesse probabilmente il Concilio di Calcedonia, Macedonio fu indotto dall'imperatore a sottoscrivere l'*Enotico* (V.) di Zenone, in cui questo Concilio era passato sotto silenzio, e tentò riconciliare con la Chiesa i monaci dei monasteri di Costantinopoli ch'eransi staccati dalla comunione del patriarca per odio all'*Enotico*; ma non riuscì, quantunque, per ismuoverli, persuadesse l'imperatore a convocare un Concilio de' vescovi che trovavansi allora a Costantinopoli e a confermare, con uno scritto od editto, alcune delle cose ch'erano state sancite dal Concilio di Calcedonia, senza riconoscere direttamente, per quel che pare, l'autorità del Concilio. Macedonio, frustrato per tal modo ne' suoi disegni, trattò sempre i monaci con dolcezza, astenendosi da ogni se-

vero provvedimento contro di essi. Egli si distinse anche per la sua generosità ed indulgenza verso il suo predecessore Eufemio e verso di un uomo che aveva tentato assassinarlo. Ma la stessa moderazione non può encomiarsi in tutti i suoi atti, se, come riferisce Vittorio di Tunes, egli tenne un concilio in cui i propugnatori di quello di Calcedonia furono condannati. Egli occupò il patriarcato per sedici anni e fu deposto dall'imperatore nel 511 o 512. Secondo Teofane, la causa della sua destituzione fu il mantenere l'autorità del Concilio di Calcedonia e il ricusare di consegnare la relazione autentica degli atti di quel Concilio. Anastasio lo strinse a disconfermare quella autorità, e non gli venendo fatto, subornò testimoni che lo accusarono di orribili delitti e di eresia. Per timore dell'indignazione popolare, Anastasio lo relegò senza processo, prima in Calcedonia e poi ad Euchaita, nominando in sua vece Timoteo. Molti ecclesiastici però ricusarono riconoscere la validità di quella deposizione, e la reintegrazione nella sua sede fu uno degli oggetti della ribellione di Vitaliano il Goto, la quale non riuscì, e Macedonio morì in esilio nel 516. Evagrio assegna però un'altra causa all'odio dell'imperatore, e quest'è il ricusare che fece Macedonio d'impegnarsi per iscritto a non alterare la fede stabilita dalla Chiesa che Anastasio aveva dato ad Eufemio. Macedonio è venerato come santo dalle Chiese greca e latina.

Vedi: Evag., *H. E.* (III, 30, 31, ecc.) — Teofane, *Chronol.* (pp. 120-138) — Le Quien, *Oriens christianus* (vol. I).

MACEINA (*chim.*). — Principio essenziale del Mace (V.); ha le proprietà fisiche delle gomme; si gonfia e si scioglie nell'acqua, dandole una soluzione mucilaginosa; diviene rosso col jodo, e dà glicosidi coll'acido solforico.

MACELLA o **MAGELLA** (latino *Macella*, *Magella*, greco *Μάκελλα*, oggidì *Macellaro*) (*geogr. ant.*). — Antica città nel N. O. della Sicilia, ricordata da Polibio (I, 24) come quella che fu presa dai romani consoli C. Duillio e Cn. Cornelio di ritorno da Segesta (oggi *Calatafimi*) nel 260 avanti Cristo, dopo tolto l'assedio della medesima. Non è senza storico interesse il vedere che questa stessa circostanza viene indicata e che il nome di cotesta, d'altronde oscura città, è notato nella famosa iscrizione della colonna rostrata, che rammenta le belliche imprese di C. Duillio (Orell., *Inscr.*, 549). Parrebbe dal racconto di Diodoro che in un periodo anteriore di questa medesima guerra, che fu la prima delle puniche, dal 264 al 241 avanti Cristo, i Romani avessero assediato Macella senza successo; il che darebbe la spiegazione dell'importanza che aveva per essi la sua conquista (Diod., XXIII, 4, p. 502). Il passo di Polibio non porge veramente prova alcuna della posizione di Macella, sebbene comunemente si ritenesse per indubitato che sorgeva nelle vicinanze di Segesta e di Panormo (*Palermo*). Ma siccome incontrasi una borgata che tuttodì si addimanda *Macellaro*, nel circondario di Alcamo, in posizione forte, sopra un colle a ventiquattro chilometri circa da Calatafimi, così è probabile che questa occupi il sito dell'antica Macella, la quale viene ricordata una sola volta ancora dalla storia,

nel 211 avanti Cristo, durante la seconda guerra punica, fra le città che si ribellarono ai Cartaginesi dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia (Liv., XXVI, 21). Venendo qui associato il suo nome a quelli d'Ibla e Marganzia, città poste in una parte affatto diversa dell'isola, Cluverio suppone che dessa sia una città ben differente dalla Macella di Polibio; ma non vi è motivo sufficiente per tale supposizione. Nelle antiche edizioni di Livio il nome di cotesta città trovasi scritto *Magella*, ed i Magellini vengono noverati da Plinio fra le città stipendiarie dell'interno della Sicilia (Plin., III, 8, s. 14), mentre Tolomeo scrive, al pari di Polibio, il nome *Μάκελλα* (Ptol., III, 4, § 14). L'ortografia n'è quindi dubbia, non potendo servire di altari in questo caso un'iscrizione tanto antica, quanto si è quella della colonna rostrata di Duillio. Furono attribuite a Macella alcune medaglie, ma non se ne può guarentire per nulla l'autenticità.

MACELLAJO (*tecn.*). — Non sembra che nei primi tempi conosciuti vi siano stati beccai propriamente detti, i quali furono perfino sconosciuti nei secoli eroici della Grecia. Senza peccare d'irriverenza, potrebbe dirsi però che i sacrificatori, i quali sgozzavano tante vittime sugli altari degli Dei, non erano, in sostanza, diversi dai nostri macellatori; e quando leggiamo in Omero la descrizione dei banchetti greci, sembra di scorrere taluna di quelle moderne relazioni, nelle quali si parla della voracità e dei pasti grossolani dei selvaggi. Allorchè, dice egli, vogliono i Greci prepararsi il cibo, uccidono essi medesimi a colpi di mazza un toro o sgozzano un ariete, li scorticano e tagliano in vari pezzi, che fanno arrostiti all'istante sulla graticola, non essendo a quei tempi ancora noto altro metodo di cuocere le vivande. I re ed i principi si pigliavano anch'essi quella cura e portavano sempre alla cintura una specie di pugnale che loro serviva come coltello da macellajo. I beccai propriamente detti si stabilirono in Roma sotto il dominio dei consoli, e formavano due corporazioni o due collegi, che dalla istituzione loro erano incaricati di somministrare ai cittadini le bestie necessarie per la loro sussistenza. Una di quelle corporazioni non occupavasi da principio se non che dell'acquisto dei porci, e per questo i membri della medesima erano detti *suarii*, mentre l'altra erasi incaricata della compera e vendita dei buoi e delle pecore, e quindi quei beccai furono detti *boarii* o *pecuarii*, secondo le specie animali che macellavano. I venditori di carne spettanti a quei due corpi, che più tardi furono riuniti in un solo, tenevano a loro disposizione individui il cui ufficio era quello d'uccidere le bestie, scorticarle, tagliarne le carni e metterle in vendita, i quali erano chiamati *carnifices*, *lanii* o *laniones*.

In Vaticano trovasi una curiosa iscrizione incisa sopra tavola di bianco marmo, da cui si apprende un'usanza singolare dei Romani nella compra e vendita del bestiame e della carne. Prima dell'ordinanza di Aproniano, quei contratti non si facevano a peso od a libbre, siccome usavasi presso i Greci, ma per mezzo della *micazione*, e molti credono che questa altro non fosse che quel bizzarro giuoco che in Italia chiamasi *mora*. I contraenti

nascondevano una mano sotto il loro vestito, ed ambidue nello stesso momento la traevano fuori, o chiusa, oppure con alcune dita alzate, chiamando un numero qualunque, e guadagnava quello dei giuocatori il cui numero esprimeva nel tempo stesso quello delle proprie dita alzate, non che di quelle dell'avversario. Oppure essi non chiamavano alcun numero, e se il numero delle dita alzate era pari, il venditore stabiliva il prezzo della mercanzia a proprio piacere, e viceversa questo diritto spettava al compratore allorchando dispari era il numero. Altri pensano eziandio che un solo dei contraenti alzasse subito le dita e che l'altro dovesse indovinarne il numero, onde avere il diritto di fissare il prezzo della mercanzia. Pare a noi troppo strana simil maniera di contrattare, e causa inevitabile di continui litigi, per il che crediamo più volentieri che la micazione di cui si tratta esser dovesse piuttosto quella adoperata presso gli Arabi, ed in tutti gli scali del Levante. In questa i contraenti si prendono una mano, la nascondono sotto un lembo del loro vestito, onde togliere l'idea del loro contratto agli spettatori, e si toccano a vicenda un certo numero d'articolazioni delle dita ed un certo numero di volte, fino a tanto che l'uno e l'altro siano contenti delle somme indicate da siffatti tocamenti. Le stesse usanze furono dai conquistatori romani trasportate nelle Gallie; ed infatti a Parigi trovavasi da tempo immemorabile, secondo gli scrittori di quella nazione, un corpo composto di un certo numero di famiglie incaricate della cura di comperare i bestiami, somministrarne a tutta la città, e venderne pubblicamente le carni. Queste famiglie eleggevasi tra di esse un capo che rimaneva in carica per tutta la vita, e chiamavasi il mastro od il capo dei beccai, non che un cancelliere ed un procuratore d'ufficio. Quella specie di tribunale era subordinata al prevosto ed al capo della municipalità di Parigi, siccome il corpo dei beccai di Roma era sottoposto al prefetto della città, e decideva in prima istanza delle contese particolari e dirigeva inoltre gli affari della comunità o della corporazione. Certo è che la città di Parigi è quella in cui la corporazione dei macellai conservò più a lungo la sua particolare amministrazione in mezzo ai cambiamenti ed alle modificazioni alle quali andarono soggette le corporazioni delle arti e dei mestieri successivamente introdotte. Sovente si chiesero nei passati secoli ai beccai di Parigi i loro titoli, ma non sembra che giammai li abbiano presentati, e ciononostante i loro privilegi furono confermati da Enrico II nel 1550, ed essi non perdettero la loro giurisdizione se non per l'editto generale del 1673, con cui furono riunite in un solo luogo, cioè al così detto Châtelet, le parziali amministrazioni della giustizia.

Perchè il macellaio possa esercitare con profitto suo proprio e con sociale vantaggio il suo mestiere, è necessario che abbia conoscenza di tutto ciò che può far riconoscere e distinguere gli animali sani dagli ammalati (V. Macello, § VII), sia in caso di riconoscere colla maggiore possibile precisione la loro età (V. Denti), e sappia giudicare approssimativamente del peso degli animali e della quantità di carne che potranno somministrare.

Le nozioni però per esso più importanti si riferiscono al modo di pratica esplorazione dei punti, regioni o parti dell'organismo, l'esame dei quali può metterlo in grado di riconoscere lo stato di nutrizione ed il grado d'impinguamento a cui gli animali sono pervenuti, non che alle discipline a cui è sottoposto in forza delle leggi, decreti e regolamenti di polizia sanitaria, onde siano evitati i gravi danni che per malizia od incuria ei potrebbe arrecare alla pubblica salute nell'esercizio del suo mestiere.

I bovini da macello sono detti grassi allorchè il loro stato di buona nutrizione è superiore a quello che si ricerca negli animali destinati al lavoro, ed in tal caso suol anche dirsi che essi si trovano in buona condizione. Questo stato però varia di grado nei diversi soggetti, ond'è che si usa distinguerne quattro categorie: di buoi, cioè, in buona carne, ossia preparati per l'ingrassamento; di buoi a mezza pinguedine, allorchè l'ingrassamento è poco avanzato; di quelli grassi in grado conveniente; ed infine di quelli detti grassissimi o ad alta pinguedine, che hanno acquistato, cioè, un grado d'impinguamento che non potrebbe impunemente essere sorpassato. Ed affinchè ognuno possa persuadersi dell'utilità di queste distinzioni, basta di fare menzione della diversa rendita in carne che approssimativamente danno quelle differenti categorie, la prima delle quali dà dal cinquanta al cinquantadue per cento di carne, la seconda dal cinquantatre al cinquantacinque, la terza dal cinquantanove al sessanta, e l'ultima dal sessantadue al sessantasette. Per raggiungere quello scopo importante usano i macellai di esaminare, esplorare, ed anche palpare e comprimere certe parti del corpo che più delle altre sogliono caricarsi di grasso, od assumono apparenze che valgono a far riconoscere il grado di pinguedine, ed a queste parti, punti o regioni i Francesi diedero il nome improprio di *maniement*, che estesero eziandio all'azione fisica o meccanica per cui si compiono quelle esplorazioni, il quale vocabolo fu da alcuni Italiani impropriamente eziandio tradotto in *tasto* o *toccamento*. Questi punti o parti del corpo si distinguono in semplici od impari, ed in doppii o pari, secondochè si trovano unici sulla linea mezzana del corpo, oppure si rinvencono doppii e si corrispondono sulle sue parti o metà laterali. I primi sono nel bue e nella vacca in numero di quattro, e vengono indicati nella figura 4312.

Mentre i doppii o pari sono dodici, quali si veggono con progressivo numero notati nella fig. 4313, e guardando a certuno di essi, ognuno potrà facilmente convincersi dell'erroneità della suindicata denominazione francese ed italiana, giacchè se egli è vero che la maggior parte di essi venga colla mano esplorata, egual cosa non può dirsi di alcuni altri, i quali, come l'occhio, possono essere esaminati collo sguardo, ma non sottoposti a qualsiasi pressione.

I punti esplorabili nei vitelli si riducono ad undici, quattro dei quali impari, indicati coi numeri 1, 2, 3 e 4, e gli altri pari, segnati coi numeri seguenti fino all'undici inclusivo, nella fig. 4314.

Nella pecora poi se ne ammettono otto, metà

pari e metà impari, notati i primi dal numero 1 al 4, e gli altri dal 5 all'8, ciò che si osserva nella figura 4315.

Una sola esplorazione infine suol farsi sul majale, e questa consiste nell'appoggiare pienamente le mani sulle regioni del dorso, dei lombi e della groppa, nell'intento di misurarne la superficie ed apprezzarne la densità, essendo quelle appunto le regioni in cui il lardo è più denso, compatto e resistente.

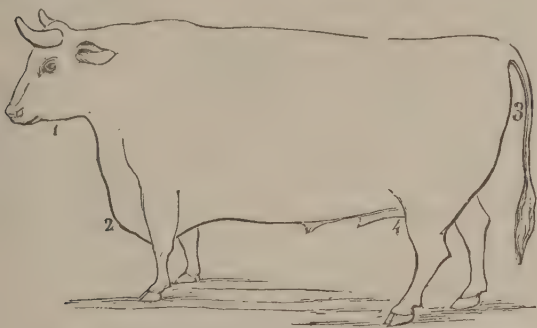


Fig. 4312. — Indizii impari d'ingrassamento nel bue.

Con queste numerose e diverse esplorazioni, che non hanno però tutte uguale importanza, e cambiano in piccol numero secondochè si esplorano maschi oppure femmine, succede ben di rado che i macellai dall'occhio pratico ed esercitato non pervengano a riconoscere con molta precisione il vario grado di pinguedine a cui gli animali da macello furono portati, ed apprezzare in tal modo il diverso loro valore, e la varia finezza e pregio delle loro carni.

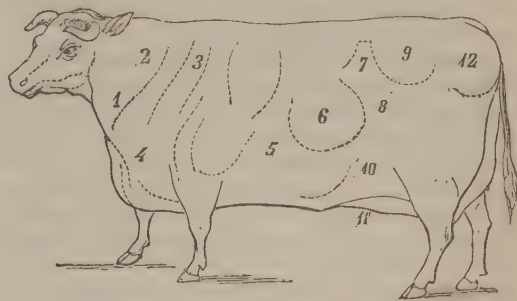


Fig. 4313. — Indizii pari.

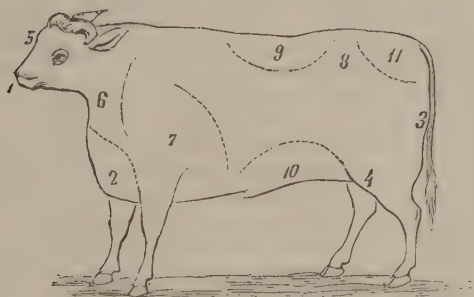


Fig. 4314. — Indizii pari e dispari nel vitello.

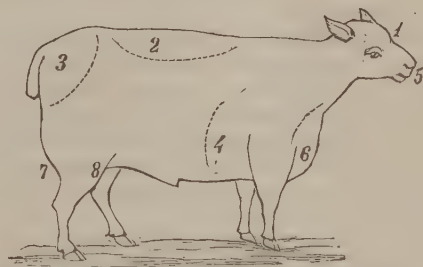


Fig. 4315. — Indizii pari e dispari nella pecora.

Non v'ha dunque alcun dubbio che nell'esercizio della loro professione debbano i beccai spiegare una certa intelligenza e molta probità, non guari conciliabili collo spregio in cui erano dessi tenuti nei tempi andati dal volgo in ispecie, il quale soleva considerarli quali esseri sanguinari, e poco meno che vili ed infami. Attualmente però questi stolti pregiudizii sono in gran parte distrutti, e l'odierna società non usa più ravvisare in essi che utilissimi e laboriosi operai, a cui è affidata la ben delicata missione di provvederle il cibo più comune, nutritivo e salutare; ma nel pericolo che alcuno di essi, per amore d'inonesto guadagno, commetter possa azioni dolose, o dirò meglio criminose, traenti dietro di sé fatali conseguenze per la privata e pubblica salute, deve essa naturalmente premunirsi contro sì sciagurate eventualità, e perciò le autorità governative ed amministrative delle più incivilite nazioni d'Europa con appositi decreti e manifesti od ordinanze deliberarono di sottoporre quest'esercizio a più o meno rigorose discipline, ed a disposizioni di polizia sanitaria, che hanno dappertutto una grande analogia, ed in generale si possono riassumere nelle seguenti prescrizioni:

I macellai sono responsabili verso la società di

tutti gl'inconvenienti che dagli animali da macello e loro carni possono avvenire, ed in ispecial modo di quelli che offendono la pubblica igiene.

I garzoni beccai operano sotto la responsabilità dei loro padroni, a senso delle veglianti leggi, e debbono essere conosciuti dall'autorità municipale.

Durante le loro operazioni dovranno, questi ultimi, indossare negli ammazatoi e nelle beccherie una sopravveste di servizio, onde non avere giammai a comparire in pubblico macchiati di sangue.

Conducendosi gli animali da macello alla loro fatale destinazione, si faranno viaggiare lentamente, senza eccitarli a mal modo, affaticarli di troppo o tormentarli, oppure verranno trasportati su carri appropriati, muniti all'interno di appositi ripari, e per quanto è possibile senza legarli con ruvide funi o catene, o costringerli a serbare dolorose posizioni, e pervenuti al termine del viaggio non si devono scaricare precipitandoli a terra, come se fossero corpi insensibili ed inanimati.

Per quanto si può, devono essi venire uccisi in luoghi isolati e chiusi, in cui non possano penetrare i curiosi di qualunque ceto, sesso, od età, ma più specialmente i ragazzi, ond'essi non sieno di buon'ora abituati a scene di sangue.

Gli animali di beccheria deggiono possedere tutte le qualità che sono richieste dalla categoria di macelli a cui spettano, non essere troppo giovani nè troppo vecchi, godere piena salute, o se offrono qualche lesione, sia questa locale, recente e prodotta da cause fisiche o meccaniche, quali sarebbero, per esempio, le rotture, le lussazioni o slogamenti, le ernie e simili.

È severamente proibita la vendita delle carni di femmine gravide, e se lo stato di gestazione è soltanto riconosciuto dopo la morte, sono tuttavia tenuti i macellai a seppellirne le carni, traendo però partito del resto di quei cadaveri.

Non si debbono mai esporre in vendita o smerciare carni che abbiano sofferto la congelazione, e nell'estate nulla deve lasciarsi d'intentato onde impedire la corruzione o putrida fermentazione delle carni, o vendendole al più presto, oppure conservandole in luoghi appropriati, avvolte nel ghiaccio; e vi sono anzi animali (il majale, ad esempio) dei quali è proibita nella stagione estiva la macellazione.

Le carni non potranno esser tolte dall'ammazzatoio che per essere trasportate al luogo della vendita od alla ghiacciaja, e tanto esse quanto il grasso e le pelli dovranno esportarsi in modo da toglierne la vista, quasi sempre spiacevole, e la nausea alle persone.

È severo obbligo dei macellai di prestarsi a tutte le ispezioni sanitarie che vorranno praticare sugli animali e sulle loro carni i veterinarii municipali, o gli ispettori di ciò incaricati, e di mantenere nelle beccherie la massima decenza e pulizia, soprattutto se sono desse situate in fabbricati prossimi alle località in cui suole affluire una parte più o meno considerevole di cittadini.

L'animale riconosciuto sano dai visitatori dovrà essere macellato od ucciso poco tempo dopo la visita, e d'ordinario entro le ventiquattr'ore successive alla medesima, e nel caso che ne fosse differita l'uccisione, dovrebbe essere sottoposto ad ulteriore esame.

Egli è poi soprattutto nelle epoche sciagurate in cui menano strage del bestiame le malattie epizootiche e contagiose, che i macellai debbono spiegare tutta la loro onestà e vigilanza, onde non prestarsi a dolose e colpevoli transazioni commerciali, suscettive di arrecare immenso danno alla preziosa salute dell'umana famiglia, ed esporre se stessi, per l'infrazione portata ai regolamenti, ad essere condannati alle gravi multe, ed alle pene di polizia o correzionali sancite dalla massima parte dei relativi decreti di polizia sanitaria, od eziandio dai Codici penali attualmente vigenti nella civile Europa.

MACELLO (econ. polit. ed igien. pubbl.). — I. *Macelli ed ammazzatoi.* — Suolsi talora confondere o considerare quali sinonimi i vocaboli macelli, abbattitoi, ammazzatoi, beccherie, scannatoi e scanerie; ed invero la loro distinzione inutile quasi diventa nella massima parte delle regioni nelle quali il locale stesso in cui vengono uccisi gli animali serve eziandio per la vendita e distribuzione delle carni; ma nelle grandi città, ove esistono ampi locali esclusivamente destinati all'uccisione e pre-

parazione delle carni, e siti differenti sono riserbati per la pura distribuzione, è necessario distinguere questi e quelli con appropriati nomi, chiamando i primi ammazzatoi od abbattitoi, corrispondenti alle antiche *Laniene*, e macelli o beccherie gli altri, analoghi alle *macella* dei vetusti Latini. Si chiamano pertanto ammazzatoi od abbattitoi quei pubblici stabilimenti in cui i beccai vanno ad uccidere e preparare gli animali destinati alla consumazione e fra questi degni di lode od atti a servire di modello ad altri di simil genere sono quelli di Mantova, di Verona, e più specialmente quello che da più anni esiste in Roma. Questo grandioso edificio, opera dell'architetto G. B. Martinetti, è in tale località, che, senza uscire di Roma, trovasi prossimo alle mura urbane, non molto lungi dall'abitato, e nel tempo stesso in luogo ventilato, e sulla sponda del Tevere, che ne riceve le brutture. Consiste tutta l'opera in tre vaste fabbriche, due delle quali destinate alla macellazione, che si eseguisce in sessantatre ammazzatoi, partiti a destra ed a sinistra dalle vie destinate al passaggio dei carri, e dove per una ben ordinata disposizione le acque che scorrono per le corsie, allagando il piano circostante con apposite cateratte, spurgano il suolo da ogni immondizia per non lasciare ombra di lezzo o di fetore. La terza fabbrica serve agli impiegati delle finanze, ai corpi di guardia, ed alle stalle pel deposito del bestiame. L'architettura esterna di tutto l'edificio è di stile grave, semplice e maestoso, che bene annunzia a prima vista l'ufficio a cui è destinato. Sebbene di forma varia, sono tutti e tre d'uniforme altezza e di mirabile aspetto, nè mancano di comode piazze e larghe strade che vi girano attorno a massimamente facilitare il trasporto delle carni macellate, le quali in carri uniformi e coperti si trasportano nei diversi depositi della città. Anche Torino possiede un ampio ammazzatoio, eretto in questi ultimi anni all'ovest della città, il quale gareggia coi migliori stabilimenti di tal genere. Gli ammazzatoi di cui va adorna la capitale della Francia, la creazione dei quali è dovuta all'immortale Napoleone I, sono veri modelli da imitarsi, provvisti di scuderie divise in compartimenti destinati ciascheduno ad una specie di animali in particolare, di fenili o magazzini di foraggio, di adattati locali per l'uccisione; di siti appropriati per fondere il sevo, ed altri per preparare il budellame; di un servizio idraulico; di uffici per l'amministrazione, e di tutto ciò che è indispensabile per la massima pulizia. I vantaggi recati da questi stabilimenti, allorchè la loro fabbricazione è retta da buoni principii, ed il loro esercizio ben diretto, sono incontestabili, sotto il punto di vista economico, industriale eziandio, e morale.

Quanto ai macelli o botteghe dei beccai, sarebbe pure necessario che fosse da certe norme regolata la loro fabbricazione, in guisa che avessero per lo meno l'altezza e larghezza di 3 metri, e la lunghezza di 4, ed in essi non dovrebbe mai esser atrio, camino o fornello di sorta. Una necessaria avvertenza si deve avere nella costruzione delle beccherie, di non farvi penetrare, cioè, molta luce, e procurare inoltre che la temperatura interna

delle medesime sia più o meno inferiore all'esterna; giacchè, così facendo, si ovvia certamente al pericolo d'infestamento degli insetti, che nella calda stagione sono attirati verso i depositi di carne, ed il fresco ambiente sarà sempre un ostacolo alla putrida alterazione delle carni, che si potranno così meglio e più a lungo conservare. Il beccajo, o sua famiglia, avendo alloggio nella beccheria stessa, deve avere la sua camera da dormire isolata affatto e lontana dal luogo in cui si tengono le carni macellate, per guisa che sia impossibile alcuna anche indiretta comunicazione fra l'uno e l'altro locale. A tutto rigore il banco del macellajo o sua bottega non dovrebbe esser chiuso, anche di notte, se non che da un cancello di ferro, onde in qualunque ora l'aria atmosferica vi possa liberamente avere accesso. Nulla infine si deve trascurare affinchè questi locali presentino tutte le condizioni di decenza e pulizia, e non possano in alcun modo offendere la pubblica igiene.

II. *Animali da macello.* — Sono dovunque considerati quali animali da macello i bovini, gli ovini, le capre ed i suini; ed in alcune località si aggiungono ancora a questi i quadrupedi spettanti al genere cavallo. Tutti sanno che le carni di questi animali costituiscono il principale nutrimento dei popoli della Tartaria Asiatica, e che una grande consumazione ne fanno eziandio i popoli della Siberia, della Persia e della Cina. L'uso delle medesime non è nuovo in Europa, ed è anzi ben noto che l'ippofagia esistette presso i popoli del Nord fino a che il cristianesimo, che insinuavasi fra di loro, dovè cancellare perfino le tracce di questo costume intimamente collegato ai riti del paganesimo. Ai di nostri esiste nella capitale della Danimarca un macello privilegiato, in cui vendonsi quelle carni a basso prezzo, e identici stabilimenti si osservano nel Belgio e nelle principali città della Germania. A Vienna, nel 1854, si vendette la carne di mille centottanta cavalli, e si è calcolato sorpassare il numero di diecimila quello degli abitanti di questa città che approfittarono di questa carne pella loro alimentazione. In Italia non esiste forse altro macello pubblico di equini, all'infuori di quello stabilitosi, pochi anni or sono, coll'autorizzazione del Consiglio superiore di sanità, in Castelletto sopra Ticino. Apparentemente dunque non s'avrebbe che un sol paese italiano in cui quella carne sia destinata all'alimentazione dell'umana famiglia; ma realmente non può ignorarsi come le spoglie di questo animale siano dappertutto versate nel commercio alimentare in modo clandestino ed illecito. Sarebbe adunque miglior partito quello di regolarizzarne il commercio anzichè tollerare tristamente un ramo d'industria che ha sì grande bisogno di esser sorvegliato, e che in oggi, per una moltitudine di mezzi fraudolenti, trova modo di paralizzare la sorveglianza delle autorità; e si dovrebbe amar meglio di mangiare volontariamente carne di cavalli sani, o colpiti solo da fisiche lesioni di fresca data, che non pascersi, contro volontà, di nocive carni di cavalli mocciosi e farcinosi. Buffon disse che la carne equina è filamentosa, senza gusto ed indigesta; ma questa immeritata riputazione deriva al certo da un pregiudizio pro-

fondamente radicato, poichè è da credere che il celebre naturalista non parli per propria esperienza e che tale alimento non abbia mai fatto comparsa alla sua tavola. L'uso di mangiare carne di cavallo, come già si è detto, non è mica un'innovazione del giorno, anzi la storia è là per provarci a chiare note che l'origine dell'ippofagia risale alla più remota antichità, e gli antichi popoli non incominciarono a rinunziare a quest'uso che allora quando si convertirono al cristianesimo. Siccome diffatti queste vivande formavano il principale ed indispensabile complemento delle feste solenni che tenevano dietro ai sacrificii degli idolatri, è ben naturale che i missionarii, nell'interesse della propagazione della nuova fede, tentassero ogni via onde sradicare quell'antica abitudine. Egli è in questo senso che riceve plausibile spiegazione la lettera scritta da papa Gregorio III a san Bonifacio, in cui dichiara immondi i mangiatori di cavalli, ed esecrabile la loro azione. Senza la proibizione di questi e di altri suoi successori, è probabile assai che la carne di cavallo figurerebbe ancora, come quella del bue e del montone, nelle botteghe dei macellai, e noi non avremmo a combattere l'ignoranza ed il pregiudizio invalso contro quella sorta di alimentazione, con poca probabilità, almen per ora, di potervi riuscire, malgrado l'autorità dell'illustre Geofroy de Saint-Hilaire, che in questi ultimi tempi proclamava quella carne qual salutare ed utilissimo alimento. Non valgono a sradicare quel pregiudizio le luminose prove cui fu sottoposta dal sig. Renault, ispettore delle scuole veterinarie di Francia, il quale convitava, pochi anni sono, a luto banchetto, ammannito quasi esclusivamente di carne equina, moltissimi ragguardevoli personaggi di quella gran nazione, i quali tutti se ne dichiararono soddisfatti. Non vale l'autorevole giudizio del padre della medicina, e l'autorità non meno rispettabile del grande Liebig, il quale provò che la creatina, principio vivificatore scoperto da Chevreul nella carne degli animali, trovasi in maggior proporzione nella carne del cavallo che non in quella del bue; e non ostante i luminosi esperimenti e fatti recati dal celebre Larrey, il quale ottenne eccellenti risultamenti dall'uso di questa carne in molte malaugurate circostanze, e specialmente all'assedio di Alessandria d'Egitto, l'odierna società è ancora ben lontana dal superare la stolta avversione serbata finora verso quell'alimento. Non è però da porsi menomamente in dubbio, che col crescere della popolazione e della miseria non abbia a spuntare, e forse fra breve, il giorno in cui si dovrà riconoscere l'utilità della carne di questi animali, destinati per certo ad arricchire il numero delle sostanze alimentari più atte alla nutrizione.

III. *Varie sorta di macelli.* — La distinzione dei macelli fondata è sull'età degli animali che vi sono condotti, sulla qualità superiore od inferiore delle loro carni, e se ne fanno ordinariamente quattro o cinque categorie.

La prima categoria è quella che comprende tutte le beccherie in cui si vende carne di vitelli, sieno essi maschi o femmine, colla condizione che non sieno troppo giovani, o, come si dice comunemente, immaturi; perchè in questo caso la loro carne è

poco nutriente e di qualità inferiore, e può eziandio disturbare le funzioni digestive. Egli è appoggiati a tali considerazioni che molti governi e municipii pubblicarono decreti e regolamenti portanti divieto al macellamento dei vitelli di età minore di giorni quaranta nelle città, di trenta (singolare differenza!) nelle campagne, come si pratica in varie parti della Lombardia e nella Venezia, o dei vitelli che non abbiano il peso di un dato numero di rubbi, come era altra volta prescritto dal Vicariato per la città di Torino, oppure che non abbiano tutti i denti di latte od abbiano raggiunto i tre mesi di vita, ed il peso non minore di miriagrammi quattro e mezzo, come si pretende in oggi dai regolamenti vigenti in molte località del Piemonte, e particolarmente nella capitale.

Appartengono alla seconda categoria i macelli dei sanati, i quali non sono altro che lattonzoli o vitelli nutriti di puro latte, aventi l'età di quaranta o sessanta giorni, od anche di tre mesi: si dicono sanati, perchè si suole castrarli poco dopo la nascita, allo scopo di renderne migliore la carne, il verbo *sanare* essendo impropriamente adoperato quale sinonimo di castrare. Egli è specialmente in questi macelli che è a temersi non vengano introdotti animali immaturi, come si è riconosciuto praticarsi talora da alcuni negozianti delle vallate di Susa e del Canavese, i quali uccidono questi animali talora prima che essi abbiano raggiunto l'età di un mese, e quindi ridotti in canale, e privati di quasi tutte le interiora, li fanno trasportare a Torino. Facciamo voti perchè le avvertenze ripetutamente porte alle autorità di polizia dall'immortale Buniya, circa i gravi danni che recar puote all'umana salute la carne di animali troppo giovani, non abbiano ad essere obbliate, a danno gravissimo della pubblica igiene.

Formano la terza categoria i macelli dei buoi, ossia dei bovini stati sottoposti alla castrazione in giovane età (esclusi i tori, ancorchè privati da qualche tempo degli organi della generazione), i quali sono di quattro denti, cioè a dire hanno compiuta o sorpassata l'età di tre anni. In generale però si permette eziandio l'introduzione in tali macelli dei giovenchi castrati a soli due denti, cioè dell'età d'anni due circa, e di quei torelli, pure in due denti, che, impotenti alla monta, si trovano però in buonissimo stato di pinguedine.

In molti paesi d'Italia è stabilita una quarta categoria di macelli, detti impropriamente di *moggie*, o meglio di giovenche o giovenchi, manzi cioè o vitelli in due denti. Spetta eziandio a questa sorta di beccherie l'uccisione di vacche sterili, ma in buono stato, fino a sei denti, cioè all'età approssimativa di anni quattro, non che delle così dette *monne*, o vacche asciutte, inette alla propagazione della specie, ancorchè fuori marca, ossia di età avanzata, purchè però in buono stato di nutrizione, come pure dei così detti *moggioni* o buoi d'ogni età, che per la loro piccola statura o mediocrità delle carni non possono essere condotti al macello dei buoi.

Si chiamano infine macelli *soriani*, o di carne di *sventura* quelli dell'ultima categoria, in cui si permette l'introduzione dei tori, vacche, non che

dei vitelli, moggie, moggioni, manzi e buoi affetti da malattie esterne, od accidentali, come tumori, fratture, ferite e contusioni, purchè l'animale sia senza febbre, e non sia in preda a grandi suppurazioni. Il Consiglio superiore di sanità di Torino diede pure licenza di comprendervi i bovini affetti da pleuropneumonia essudativa, comunemente detta polmonea, ma solo al primo periodo di detta morbosa affezione, sebbene generalmente tenuta per contagiosa!

Nella massima parte delle città è severamente proibita l'introduzione nei macelli, eccettuati i soriani, di bestie morte, quando anche per conseguenza di ferite, cadute, contusioni, asfissie (non esclusa neanche quella prodotta da copioso svolgimento di gas acido carbonico, dipendente da eccessiva ingestione di medicine o trifogli) e simili; ma tutto ciò che è vietato in Torino e città principali d'Italia, non lo è più egualmente nella maggior parte dei paesi, ville e borgate, ed in Piemonte, ad esempio, in forza di un manifesto emanato dall'Eccellentissimo Magistrato dei Conservatori generali di sanità in data del 6 agosto 1784, è permessa la macellazione e quindi l'uso delle carni degli animali:

1° Colpiti o morti eziandio dalla meteorizzazione degli stomaci, derivata dalla fermentazione delle erbe papilionacee, od altre, mangiate verdi in gran copia, e mentre erano ancora coperte dalla rugiada;

2° Di quelli colti dal fulmine e morti istantaneamente. Qui però sorge naturalmente la questione di sapere se tutti indistintamente possono essere macellati, oppure, con più savio giudizio, non si debbano stabilire a tale riguardo alcune distinzioni tratte dalla considerazione del vario modo di agire di quella meteora, e delle conseguenze diverse che ne sono l'effetto. Basta dare un rapido sguardo al proteiforme modo di azione del fulmine negli animali, per tosto convincersi, che se in alcuni casi si può permettere l'uso delle carni degli animali che ne furono colpiti, il più delle volte invece debba esserne severamente proibita la consumazione. Egli è ben raro che sorgano dissensi a questo riguardo, giacchè presso tutti i popoli il fulmine è sempre stato una cagione di gran terrore, e al di d'oggi ancora le idee dei cattolici non meno che dei protestanti collimano nel ritenere il fulmine quale manifestazione dell'ira celeste; donde avviene che il popolo manifesti un notevole ribrezzo verso le cose ed i luoghi che ne furono colpiti, e perfino i più miserabili mendicanti si rifiutano di mangiare pesce od altro animale ucciso per effetto di questa meteora. Può tuttavia succedere il caso, che persone scevre di pregiudizio e vano timore si mostrino disposte a pascersi di simili carni; dal che nasce il bisogno di studiare brevemente la storia medica del fulmine, e convenientemente apprezzare le circostanze tutte nelle quali deve esserne concesso o vietato l'uso. I disordini anatomici prodotti dal fulmine assumono talora spaventevoli proporzioni, con lacerazione del cuore e tritramento di ossa, mentre altra volta il più attento esame non mette in chiaro che l'assenza totale di valutabili lesioni. Si osserva talvolta la flaccidezza delle membra, il rammolimento delle ossa, l'abbassamento dei polmoni

la fluidità del sangue; altra fiata, per contro, i polmoni sono dilatati, il sangue coagulato, e più o meno irrigidite le membra. Succede qualche volta che il cadavere sembra resistere alle leggi della decomposizione, mentre la più pronta ed orrida putrefazione suole ordinariamente impadronirsi del cadavere fulminato. Allato ad un cadavere ridotto in cenere si citano animali morti per congelazione, ed in confronto di cadaveri integri se ne notano di quelli orridamente mutilati, con strappamenti più o meno estesi, e più spesso parziali di qualche membro od organo, e della lingua in ispecie. Da questo breve cenno di storia medica della folgore buoni ed ovvii insegnamenti si ponno ricavare, relativamente alla polizia sanitaria, i quali ci pongono facilmente in grado di riconoscere i casi in cui non vi può essere pericolo o danno di sorta nel permettere che le carni degli animali fulminati servano alla nutrizione dell'umana specie, e quelli in cui il loro uso alimentare dev'essere rigorosamente vietato;

3° Gli animali affetti da malattie incurabili, quali sono l'epilessia e le paralisi parziali dei lombi e delle estremità, quando sono le conseguenze di sforzi, cadute, e di altre esterne offese;

4° Infine di quelli sofferenti o morti per gravi ferite fatte con armi da punta, da taglio o da fuoco, fratture e storpiature, coll'avvertenza però, che gli animali in simil modo affetti vengano macellati nel principio di dette malattie, e prima che nelle parti affette si sia svolta una così violenta infiammazione da dar luogo alla produzione di una febbre più o meno intensa. Relativamente agli animali che sono denunziati come affetti da paralisi, storpiature, rotture, o da altre lesioni cagionate da violenze esterne, le autorità ed i delegati di sanità non debbono ignorare che soventi volte, e massimamente quando insorgono fra gli animali delle gravi malattie, i macellai, i mercatanti di bestiame ed i proprietari, all'oggetto di poter vendere e trarre partito di quelli che ne sono affetti, possono essi stessi offenderli in tal modo con colpi, percosse e simili, per far vedere che non si ha a temere alcun pericolo nel far uso di quelle carni. Egli è specialmente in questi casi che le autorità, prima di permettere che gli animali così maltrattati sieno esposti in vendita, dovranno farli spaccare alla presenza di un perito veterinario, affinché ne visiti attentamente i visceri e le carni, e procuri di riconoscere se non offrono delle alterazioni nel loro colore, nella loro consistenza e composizione, poichè, se esalassero un odore nauseabondo, se fossero pallide e come infracidite, oppure di un colore rosso cupo, livido, se fossero ingurgate di sangue o siero sanguigno, o presentassero macchie, trasudamenti e simili, se ne dovrebbe inferire che detti animali erano affetti da altre malattie. Analoghe ed identiche frodi potrebbero adoperare eziandio, trattandosi di animali stati ferocemente morsi da altri domestici bruti, oppure selvaggie fiere, o che fossero animali avvelenati per via di erbe pasciute nei pascoli, o per via di tossici avesse avuto luogo il loro venefizio, procurato per vendetta, o più frequentemente per errore col mezzo dell'amministrazione di potenti rimedii ad una dose troppo elevata, casi questi che non sa-

ranno mai infrequenti fintantochè la medicina degli animali è abbandonata nelle mani di rozzi, superstiziosi e stolti maniscalchi. Troppo lungo sarebbe il voler qui discorrere di tutte le sostanze capaci di produrre attossicamento negli animali domestici destinati al nutrimento dell'uomo, epperò ci limiteremo ad accennare quelli soltanto che più ordinariamente possono essere assunti dagli animali, ed a cui suole tener dietro l'inquinamento delle carni, in guisa che micidiale riescir possa il loro uso alimentare. Deggionsi annoverare fra i primi il sublimato corrosivo e l'arsenico e le loro varie preparazioni; che anzi quest'ultimo sceglie qual via di eliminazione le mammelle degli animali sottoposti alla sua azione, in guisa che perfino il latte di una femmina sottoposta a cura arseniale deve essere escluso dalla consumazione, provato essendo dall'esperienza che l'ultima traccia di questo veleno non scompare che il trentesimottavo giorno dopo l'ultima amministrazione. Il fosforo è anch'esso un potentissimo veleno specialmente pei gallinacci, i quali soccombono in brevissimo tempo alla sua amministrazione, e le carni loro conservano proprietà sommamente velenose, le quali nuocerebbero assai più sovente all'uomo, di quello che comunemente accada, se il palesissimo suo odore non lo facesse avvertito della sua presenza. Siccome però questa venefica sostanza suolsi clandestinamente adoperare per distruggere i colombi ed i polli che devastano il seminato, potrebbe tuttavia darsi il caso che l'uso inconsiderato delle loro carni riescir dovesse fatale a qualche individuo dell'umana famiglia. Il tartaro emetico è riconosciuto, per fatti ben circostanziati e recenti, poter nella sua amministrazione, a dose troppo elevata, avvelenare i bovini non solo, ma inquinare eziandio le carni, in guisa che il loro uso possa dar luogo ad una serie di gravissimi disordini, ed anche alla morte degli individui che disgraziatamente ne fanno uso. Quanto ai ranuncoli, le euforie, l'oppio, la morfina, il papavero selvatico, la narcotina, la belladonna, il giusquiamo, lo stramonio e gli eteri, raramente potrebbero suscitare perigliose conseguenze; ciò non ostante è bene di vietare l'uso delle carni dei bruti che ne furono avvelenati. Con molto maggior ragione si è poi in dovere di proibire rigorosamente la macellazione degli animali che attossicati furono coll'aconito, l'elleboro nero, il colchico, la digitale, la cicuta, la noce vomica, la fava di sant'Ignazio, la stricnina, il tasso baccato, le foglie di pesco, l'acido idrocianico, ed altre molte di simili sostanze, le quali, quantunque possano produrre talvolta semplici turbe nervose, o disordini di poca entità e durata, sono capaci talvolta di produrre un vero attossicamento, la pronta morte degli animali ed anche l'inquinazione delle loro carni.

IV. *Condotta o trasporto delle bestie alle beccherie.*

— Gli animali da macello erano nei tempi andati condotti al luogo più o meno distante della loro fatale destinazione o facendoli camminare a piedi, oppure trasportandoli su carri ordinarii tratti da altri animali. Un lungo e penoso tragitto solevano compiere a piedi i bovini che dalle pianure del Piemonte, e dai colli delle Langhe in ispecie, erano condotti alla riviera di Savona o di Genova, ed era gene-

ralmente riconosciuto che le carni di questi animali diventavano più tenere e saporite, avendo il movimento ed esercizio muscolare prodotto un principio di disgregazione di tessuto o di colliquazione delle carni, e la loro imbibizione di umori animali, purchè, ben inteso, si trattasse di animali adulti, giacchè nei troppo giovani riuscirebbe anzi dannoso un tale esercizio, essendochè la loro carne pecca ancora di tenacità, resistenza di fibra e della voluta copia di principii stimolanti. A fronte però di questo debole vantaggio, non vogliono essere dimenticati gl'inconvenienti più o meno gravi che un lungo e penoso viaggio può spesso determinare, come, ad esempio, le infiammazioni acute che sogliono svilupparsi ai piedi di questi animali, e cagionar loro atroci spasimi, od anche le terribili affezioni carbonchiose, o varie sorta di malattie prodotte dall'azione violenta degli ardenti raggi del sole, dai venti, dalla pioggia, grandine ed uragani. La fatica, la stanchezza, il calore, il freddo ed i cattivi trattamenti alterano profondamente l'economia, ed esauriscono le forze della vita, per cui questi animali sono quasi sempre febbricitanti, ed il loro alito esala un cattivo odore. Se dessi vengono uccisi in questo stato, si vede che il loro sangue è nero, i muscoli offrono un colore rosso cupo, la loro pinguedine è più fluida e gialla, il fegato di colore plumbeo, e la cistifellea piena di bile alterata e di colore verde chiaro od azzurrognolo o nerastro. La loro carne è perciò poco succolenta, si corrompe più presto e più facilmente, e se si fa cuocere, somministra un brodo poco colorato e soggetto a pronte alterazioni. Egli è per ciò che la polizia vieta di uccidere in tali circostanze gli animali prima di aver loro concesso il necessario riposo, e si sia così avviato all'affralimento, stanchezza, affanno e disordine della circolazione del sangue. Non è dunque a stupire se in molti paesi si è già da molto tempo contratta l'abitudine di trasportare gli animali da macello su carri ordinari, od appositamente costrutti; ma questo mezzo di trasporto può egualmente recare grave disagio agli animali, semprechè essi si trovino sottoposti a dolorosi mezzi di contenzione, e specialmente alla legatura delle gambe con ruvide funi. L'abitudine di vincolare in tal modo le estremità dei vitelli in ispecie, produce una sospensione od arresto nella circolazione del sangue in quelle parti, e se a ciò si aggiunge il disagio e il dolore che essi devono risentire dalle ruvide scosse, le ammaccature, le contusioni o ferite a cui sono sottoposti in tal caso, facilmente si comprende che se alquanto lungo sarà il cammino, si svolgerà in essi la febbre e l'alterazione più o meno profonda delle loro carni. Egli è per tale considerazione che i contadini della Baviera solevano trasportare gli animali da macello in appropriati carri, in cui essi si trovavano in piena libertà, ed era a loro disposizione il riposo, il cibo e la bevanda, ed è per ovviare ai notati inconvenienti che il Governo austriaco pubblicava nel 1843 una circolare colla quale era ordinato: 1° che il trasporto di quegli animali dovesse farsi lasciandoli in piedi sopra carri muniti all'intorno di opportuni ripari; 2° che lo scaricamento di essi dovesse eseguirsi mediante un piano inclinato, invece di farli precipitare dal carro

al suolo. Queste sagge disposizioni riescono profittevoli non solo per l'igiene, ma eziandio per la pubblica morale, dovendosi ad ogni modo sottrarre alla vista del pubblico il disgustoso spettacolo d'innocenti animali sottoposti a dolorose torture; a brutali coercizioni e crudeli percosse. Facciamo voti pertanto, onde le disposizioni legislative che si riferiscono a questo ramo di polizia ricevano eziandio presso di noi la loro piena esecuzione, ed ignorato o sprezzato non abbia più oltre a rimanere l'articolo 685 del nuovo Codice penale italiano, il quale dichiara contravventori all'ordine pubblico coloro che in luoghi pubblici inculdeliscono contro qualche domestico animale, e commina loro più o meno gravi pene di polizia.

Egli è ben vero che l'adozione delle strade ferrate ha in massima parte posto riparo a questi disordini, ma un'altra serie d'inconvenienti è da molti attribuita a questo celere ed economico mezzo di trasporto. Il prof. Rey, della Scuola zoojatrìca imperiale di Lione, descrisse in un cavallo una morbosa affezione, a cui diede il nome di malattia delle strade ferrate, e il dotto Falke, nel suo trattato di patologia veterinaria, sotto il titolo di *Eisenbahn Krankheit*, o morbo delle vie di ferro, riporta il citato caso, aggiungendo che disordini nervosi si fanno quasi sempre osservare negli animali che vi vengono trasportati, a togliere i quali usano i negozianti di cavalli di farli passeggiare per un'ora di seguito dopo il loro arrivo, e praticare loro talvolta un salasso. Il Dr. Bertherand inviava di recente alla R. Accademia d'agricoltura di Torino una sua memoria, nella quale dichiarava argomento d'alta importanza lo studio dei nervosi fenomeni che si sogliono manifestare negli animali che viaggiano sulle strade ferrate, eccitando gli agronomi e i veterinarii a volersene seriamente occupare. Essendosi esso trovato più volte nell'occasione di osservare animali al loro arrivo per le vie di ferro, dice che non poté a meno di essere colpito dallo stato particolare di nervosa agitazione a cui essi si mostravano in preda. Vorrebbe inoltre trovarvi analogia colle malattie a cui van soggetti gli operai delle strade ferrate, così bene descritte da Duchesne, il quale le fa consistere in una lesione del midollo spinale prodotta dalle oscillazioni e scosse continue a cui vanno soggetti nei loro ripetuti viaggi, e cita in appoggio di quella sua opinione la relazione data dall'illustre Reynal, incaricato della visita del bestiame condotto alla Esposizione generale di Parigi del 1855, in cui è riferito che molti bovini stati con quel veicolo trasportati presentavano tumefazione alle articolazioni delle membra, ed una certa alterazione nella loro salute, da cui non guarivano che varii giorni dopo il loro arrivo. Non manca infine di notare che la carne degli animali uccisi dopo di aver viaggiato in tal modo gli parve aver perduto alquanto delle sue qualità, e che molti proprietari di bestiame lo hanno assicurato che non avrebbero mai ricorso a tal mezzo di trasporto pei loro animali, a meno che non si trattasse di bestiame da beccheria, che dovesse essere ucciso appena giunto al luogo della sua fatale destinazione, giacchè per riguardo agli animali che hanno un diverso destino è provato che tutti soffrono dal più al meno, e che perdono in

an parte la loro pinguedine gli animali ingrassati, e si sospende od almeno diminuisce d'assai la secrezione del latte nelle femmine a tal uopo allevate e mantenute. Dobbiamo però osservare a tale riguardo, essere piuttosto rari i disordini citati dall'autore, e questi scomparire assai facilmente o col solo riposo, o con appropriate ma semplici cure, come è provato dall'osservazione ed esperienza di migliori pratici dell'arte veterinaria, ed essere proprio il nome di morbo delle vie ferrate dato a turbe nervose irregolari ed incostanti, quasi sempre di brevissima durata e facilissima guarigione. È meglio è provata la supposizione succitata dell'alterazione delle carni; chè anzi i veterinarii visitatori ed i macellai assicurano che simili cose non s'osservano giammai osservate, e quanto ai proprietari del bestiame, ci risulta invece che essi abbiano posta tutta la loro confidenza nelle strade ferrate, su cui si vediamo viaggiare tuttoggiorno un numero immenso di animali. Il paragone stato istituito da questo egregio scrittore tra le malattie degli operai alle strade ferrate e quelle degli animali non può sussistere, a parer nostro; giacchè la ripetizione delle oscillazioni e delle scosse deve avere una grande influenza sui nervosi disordini da cui essi sono talora colpiti, mentre ciò deve accadere ben raramente pel bestiame, che per lo più viaggia una sola volta pendente la vita sulle vie di ferro, specialmente se si tratta di animali destinati al macello. I disordini intanto di poca entità che può produrre agli animali un tale veicolo sono ad usura compensati dai vantaggi di celerità, economia ed altri molti che desso ci procura, onde non può condannarsi l'uso generalmente invalso di servirsi del medesimo pel trasporto degli animali, e particolarmente di quelli da macello, che così non ci offrono nè il triste spettacolo delle loro angosce, dei loro saggi e delle brutali percosse, col mezzo delle quali vedono talora i crudeli loro conduttori di ridonare la forza che hanno perduta in lunghi e disastrosi cammini; e vanno immuni da molte malattie che si manifestano in questi casi, e specialmente delle affezioni carboncolari, cotanto pericolose per gli altri animali, e perfino per gli uomini che li avvicinano, oppure fanno delle loro carni uso alimentare.

V. *Modi diversi di uccisione.* — Per quanto si può, la necessità in cui trovansi le popolazioni di sacrificare innocenti animali, intende la polizia di rendere meno disgustoso il loro sacrificio, procurando che l'uomo non si abitui ad atti di ferocia coll'incrudelire sopra dei medesimi, li sottrae alla vista del pubblico, e sottopone a più o meno rigorose discipline i macellai e i loro garzoni. Non è dunque solo per igienico scopo che in appartati e chiusi locali si uccidono le bestie da macello, ma nell'intento eziandio d'intemperare i costumi, cercando di sottrarre allo sguardo della società brutali scene di sangue, ed impedire che l'uomo si avvezzi alla crudeltà. Il modo particolare con cui accoppiare si debbono gli animali non è fissato o retto da alcuna norma o prescrizione speciale, in guisa che vi sono regioni in Italia in cui vengono uccisi colla punzione del midollo spinale, mentre in altri luoghi si fanno perire dissanguati, e talusi altrove di dar loro un colpo di maglio sul

capo, che qualche volta deve essere ripetuto, e quindi si aprono i vasi sanguigni del collo, onde procurare l'uscita della maggior quantità possibile di sangue. Generalmente è invalsa l'abitudine di maggiormente apprezzare la carne bianca e privata di sangue negli animali le cui carni servono alla nutrizione dell'uomo, e perciò la morte è più spesso recata loro in modo da produrre il dissanguamento; ma così non la pensano gl'Inglese, i quali, al dire di Veiss, seguono talora un metodo approvato, consistente nell'aprire loro il torace da amendue i lati, e quindi introdurre nelle aperture i colli di due vesciche piene d'aria, le quali si vuotano, e riempiono d'aria il torace, facendoli perire in pochi minuti. Preferiscono desso questo metodo, perchè si ottiene in tal modo carne buona, succosa e nutriente, e pell'ostacolo frapposto al ritorno del sangue dai finissimi vasi capillari nei vasi di maggior calibro, i tessuti rimangono inzuppati da una maggior quantità di umori, che non quando vengono sgozzati, od in altra maniera ammazzati. Sarebbe provato per esperienza, che questa carne è dal sette al dieci per cento più pesante, e si acquista perciò a miglior mercato, perchè nutre molto di più, e col venti per cento di meno l'uomo ne sarebbe egualmente saturato. Oltracciò la carne dei vecchi animali diventa per questo quasi altrettanto sapida quanto quella dei giovani, e di molto più facile digestione, e conseguentemente, come già si disse, più nutriente. Non vi sarebbe forse che un solo inconveniente nell'adozione di questo sistema, ed è quello della probabile minor durata di conservazione delle carni; giacchè è provato dall'esperienza che gli organi più imbevuti di sangue sono pur quelli che subiscono una più pronta putrefazione, malgrado l'opinione contraria dagli stessi Britanni manifestata; ma per dilucidare e sciogliere la questione sarebbe necessario che esperimenti comparativi fossero in proposito istituiti, ed intanto crediamo che quel metodo potrebbe già fin d'ora essere fra noi introdotto, adoperandolo almeno nella invernale stagione.

VI. *Ispezione sanitario-veterinaria.* — Fra gli alimenti più nutritivi che la provvida natura nelle infinite sue produzioni somministra all'umana famiglia deve per certo annoverarsi la carne degli animali mammiferi, detti da macello, e l'uso della medesima risale alla più rimota antichità. Questo cibo però, salubre, succoso e gradito, che dà e mantiene le forze, può nondimeno tramutarsi in veleno, traendo anche a prematura morte coloro che in certe circostanze ne fanno uso. Le malattie in specie sogliono grandemente alterare questo oramai indispensabile alimento, e di qui nacque il bisogno che gli animali da beccheria siano con scrupolosa attenzione esaminati prima di essere uccisi, e le loro carni eziandio sieno sottoposte a rigorosa ispezione di periti zoologi. È a questo proposito ben degna di rimarco la scrupolosa sollecitudine del supremo legislatore degli Ebrei, che fin dai tempi più lontani stabilì quali fra gli animali potessero loro essere di nutrimento. I Caldei e gli Egiziani, fatti accorti anch'essi della necessità di mantenere scevra da qualunque guasto la carne di detti animali, onde non avesse a riuscir nociva, delegavano apposite persone ad esaminare quella che serviv dovea per la corte del re e dei sa-

cerdoti. Di tal guisa procedettero ancora i Greci, e presso gli antichi Romani erano quattro edili incaricati dell'ispezione delle vettovaglie, con espressa ingiunzione di far gettar nel Tevere le carni corrotte, od in qualsiasi modo alterate. Nè queste igieniche ordinazioni furono punto trascurate dai Franchi, imperocchè leggiamo che nella censura dei costumi, dai vescovi dell'Impero saggiamente intrapresa ai tempi di Carlo Magno, solevano far domanda ai proprii diocesani, se alcuno mai fosse fra di loro che prendesse ad alimento il sangue o la carne d'animale morto da sè, o sbranato da qualche fiera, di cui essi facevano assoluto divieto. Cotali sollecitudini dei nostri antenati avrebbero dovuto servire d'ammaestramento a noi, e renderci assai più cauti nell'uso delle carni, precauzioni igieniche queste che in molte regioni dell'Italia e specialmente in Piemonte sono ancora al di d'oggi affatto trascurate e neglette, non tanto rari essendo i paesi fra noi, in cui l'ispezione dei macelli non è fatta, od è affidata ad inesperti ed ignoranti visitatori. Perchè poi l'ispezione sanitario-veterinaria dar possa tutti gli ottimi risultati che si è in diritto di attendere, è necessario che sia eseguita negli animali prima che vengano accoppiati, e per quanto si può, anche nei cadaveri interi, e sulle carni loro fresche, od in vario modo conservate, in natura od in diversa guisa preparate.

VII. *Visita degli animali viventi.* — Non è sempre facile cosa riconoscere negli animali ancora viventi le malattie che possono indurre alterazioni nelle qualità delle carni, giacchè questi esseri presentano talora una sintomatologia così oscura, da ridurre il perito in errore e trascinarlo a dichiararli sani, mentre trovansi digià in corso di malattia. Di qui una necessità di una grande diligenza per parte dei veterinarii municipali, e la utilità di alcune norme o considerazioni generali da non doversi giammai trascurare in qualunque circostanza. Per bene esaminare un animale è necessario lasciargli uno spazio sufficiente onde egli muover si possa in libertà, ed esternare i suoi naturali istinti. Gli indizii generali di sanità sono i seguenti: vivacità dello sguardo e dei movimenti, attenzione prestata agli oggetti circostanti, pelle morbida e cedevole, pelo unito, orecchie e corna egualmente e naturalmente calde, occhi limpidi e non cisposi o lacrimosi, membrane apparenti d'un colore roseo, bocca umida, normalmente calda, e senza scolo di bava più o meno abbondante, muso tiepido ed umido, nessuno scolo dalle narici, respirazione tranquilla e regolare, l'aria espirata di calor temperato ed inodora, nessun guasto alle gengive, o tumore od enflore qualsiasi o crosta alla pelle, nessun indizio infine di operazioni praticate sul loro corpo. I segni particolari poi che indicano salute nelle singole specie degli animali da macello si riassumono in breve in questo modo: i bovini sani si mantengono in appiombi sulle estremità, portano la testa alta, la spina dorsale non arcata, hanno una ruminazione regolare, ed evacuano feci consistenti ed urine chiare, non però troppo acquose e neanche colorate in rosso. I suini stanno per lo più in piedi, salvo che abbiano compiuto dei lunghi viaggi, soprattutto nella calda stagione, grugniscono frequentemente, fiutano con vivacità ed impazienza gli oggetti che li circondano, e vanno in cerca di ghiotto-

nerie. Quando però sono molto pingui se ne stanno sdraiati e torpidi, e nulla vale a scuoterli dalla pigrizia. Hanno la pelle più o meno ben guarnita di setole, secondo le razze a cui appartengono, e queste non si svelgono guai facilmente, nè sono irte, non offrono tumefazioni, nè qualsiasi traccia di lesioni sofferte sul loro corpo. Quanto alle femmine, è necessario che si vedano ai fianchi le cicatrici, le quali indicano essere state castrate in più o meno tener età. Gli ovini mandano belati forti e chiari, hanno la lana fortemente aderente alla pelle, la temperatura del corpo è normale, le narici umide, gli occhi non pallidi, nè troppo rossi, non evacuano mai feci sciolte, ed hanno le urine chiare. Dalle descritte proprietà dello stato di salute, tanto delle parti del corpo, quanto delle funzioni in generale degli animali da macello, si possono dedurre o rilevare le seguenti varie deviazioni indicanti sofferenza o malattia. Quando l'animale è ammalato lascia scorgere le sue sofferenze tanto nell'insieme dei mutamenti che avvengono alla esterna superficie del suo corpo, quanto nelle alterazioni delle funzioni organiche in complesso, o separatamente. Quanto ai primi, l'animale ha un aspetto tutto particolare e variabile, ma che indica sempre sofferenza; gli occhi o sono sporghi, scintillanti ed infiammati, o sono pallidi, opacati, fuscati e sprofondati nelle orbite; i movimenti di tutte le parti o sono esagerati, o sono nulli o quasi nulli, non mai allo stato normale; la pelle o diviene arida, secca, aderente alle costole, o è ricoperta di disseminata di tumori, di vescichette, di piaghe, di ulceri, di erpeti, di rogna, o si copre di un sudore caldo, ora freddo, ora viscoso; la sua temperatura è sempre mutata od in più od in meno, e questo mutamento si fa tanto più palese quanto più le parti sono lontane dai grossi vasi sanguigni. La testa talora è pesante, talora è portata distesa, il collo è più o meno disteso. Le estremità non sono mai nella loro posizione normale, o vi stanno per pochi istanti, ora sono allontanate, ora sono troppo avvicinate al corpo, ed ora continuamente alzate e rialzate; essi possono ancora essere dolenti per loro stesse, ed allora esse sono portate in avanti, in dietro, in dentro, o fuori, a seconda della parte di esse che è malata. Talora ancora l'animale si percuote il torace ed il ventre colle medesime. Il musello è arido e secco, la bocca e la lingua o calde o fredde od asciutte, le narici coperte e ripiene di bava, di muco ed anche di pus, e tramandano più o meno disgustoso fetore.

Quanto alle seconde, la respirazione non è mai normale, o è accelerata, o prolungata, interrotta, stentata, stertorosa, fischiante, sibilante, o quasi impossibile, per cui l'animale minaccia di cadere; la tosse è frequente, breve, prolungata, secca, grassa, con emissione o no di sostanze mucose e purulente che si attaccano ai margini delle narici esterne, danno all'animale un aspetto schifoso. La circolazione è pur essa alterata, ed il polso è forte, piccolo, celere, lento, vibrato, pieno, molle, cedevole, filiforme, insensibile, ecc., i battiti del cuore, forti o piccoli, appena sensibili, tumultuosi, accelerati, lenti, intermittenti, irregolari. Le funzioni del sistema nervoso sono talora alterate, e queste alterazioni si manifestano talora con fenomeni sorprendenti, l'animale è furioso, si agita, si getta a corp-

rduto contro i corpi vicini, batte del capo contro muro, e tal'altra è stupido, torpido e non sente quello che gli succede attorno; talora è una parte del corpo che è tolta all'influenza di questo sistema, come nelle paralisi; talora sono le funzioni digestive alterate da questo agente che sono alterate, e l'animale mangia cenci, stracci, calze, ciabatte, sassi, erba, ecc. La digestione è alterata, ed ora l'animale mangia pochissimo, ora niente affatto, non digerisce, digerisce male, ora cerca di prendere gli alimenti, masticati a mezzo li lascia ricadere; la sete ora è aumentata, ora diminuita, ora nulla; le feci ora sono dure, lucenti, mal digerite, fetide, altre volte sono molli o quasi liquide, nere, frammiste a mucosità, a sangue, ed evacuate con forza dall'ano, ora invece perdono senza che la volontà dell'animale vi prenda parte; le urine o sono troppo abbondanti, o sono troppo scarse, o sono troppo cariche, o troppo visciarie, sono sedimentose, albuminose, zuccherine, talora è impedita la loro libera uscita, e tal'altra non perdute involontariamente.

In conclusione, negli animali viventi bisogna tutto osservare e nulla trascurare onde riconoscere se essi vadano per avventura soggetti a qualche malattia acuta o cronica, epizootica o contagiosa, se per caso non sieno stati avvelenati, ed anche se si trovino in certi stati fisiologici che valgano a scemmare il pregio delle carni, rendendole insipide e poco nutrienti, quali sarebbero il trovarsi gli animali in calore, la gravidanza, le mostruosità e simili, fine di impedire che si abbiano poi a vendere come carni affatto insalubri e nocive, o quali carni della prima categoria quelle che sono di inferiore qualità.

VIII. *Esame dei cadaveri intieri.* — Poichè l'osservazione e l'esperienza ci hanno provato che la semplice visita degli animali non offre garanzia sufficiente nel riconoscimento dello stato fisiologico e patologico degli animali da macello, si è generalmente convenuto essere necessaria l'ispezione dei cadaveri, prima che le carni ne vengano separate, quindi destinate per la consumazione; e onde quest'ispezione possa essere proficua, è indispensabile che non siasi precedentemente estratto, o tanto meno esportato alcun viscere, o qualsiasi apparecchio organico che gli appartenga, siccome si pratica talora in alcune località, giacchè è coll'ispezione di ciascheduno di essi che si perviene a riconoscere le morbose alterazioni dell'organismo, mentre le carni da queste totalmente divise e disgiunte non offrono quasi mai caratteri abbastanza chiari che valgano ad indicare se appartenevano ad animali sani, oppure ammalati. Noi perciò ravvisiamo dannoso l'uso contratto in più luoghi di ridurre in carne i vitelli, togliendo la maggior parte od anche la totalità dei visceri contenuti nelle due principali cavità splanchniche, e quindi portarli ai macelli delle località dove si compie poi la vendita dei medesimi, senza che per ciò i veterinarii abbiano, nella maggior parte dei casi, potuto compiere colle dovute regole cautele la loro ispezione.

IX. *Visita delle carni.* — Le carni di beccheria non esaminate più o meno fresche ed in natura, pure in vario modo preparate e da più o meno lungo tempo conservate. I caratteri generali per cui

si riconosce la salubrità delle carni in natura si riducono ai seguenti: devono esse mostrarsi resistenti al tatto ed al coltello, offrire un bel colore vivace e roseo, suscettivo però di variare assai secondo la specie e l'età dell'animale, e non mai tramandare odore qualsiasi, all'infuori di quello proprio delle carni stesse e della specie animale che le ha somministrate. Saranno desse frammezzate da adipi o grasso, il quale ordinariamente sarà duro e bianco, quantunque una tinta giallognola e paglierina non possa dirsi sempre indizio di malattia, ma dipendente dall'età, dal foraggio, fino a che almeno non mostrasi diffusa ad altri tessuti del corpo. Le carni sane somministrano sempre brodo saporito e piacevole. Le alterazioni che le carni di animali macellate possono subire per l'azione dell'aria, dell'umidità, dei venti, ecc., meritano pure di essere riconosciute, ed ecco quanto si è potuto stabilire o confermare.

La pioggia e le nebbie rendono le carni assai molli ed umettate in modo che difficilmente si asciugano, il loro colore diventa pallido, colore che conservano per qualche tempo fino a che sono guaste, e compresse colle dita, vi ritengono l'impressione. Le carni che furono sottoposte a queste atmosferiche influenze passano rapidamente a corruzione, e contraggono in breve un odore di putredine. Carni di tal fatta diventano anche nerastre in pochi giorni, non resistono alla cottura, e rimangono sempre molli e senza alcun sapore. — I temporali ed i venti sciroccali mostrano essi pure una sinistra influenza sulle carni, e molto più sopra quelle degli agnelli da latte e dei vitelli. Quelle di pecora, di montone e di bue resistono di più, ma forniscono un brodo meno grasso e meno sostanzioso. Nel rigido inverno la carne tal fiata si congela ed acquista molta durezza; se tagliata, alla superficie della sezione si vedono da ciascuna fibra uscire delle goccioline di liquido scolorato: essa mostrasi refrattaria alla cottura, e trasuda sempre dell'acqua, è indigesta e senza sapore. Nei forti calori della state le carni si anneriscono e si corrompono più o meno rapidamente, a seconda della provenienza degli animali, e della loro speciale alimentazione.

In quanto ai caratteri pei quali si possa desumere che l'animale sia perito naturalmente, o per violenza, per fatiche protratte, o cattive cure, non si potrebbero ora produrre che pochi di essi, desunti sempre dall'animale intiero, mentre dalle sole carni non si possono avere criterii abbastanza sicuri.

L'animale perito naturalmente mostra le lesioni di qualche viscere od apparato, la coagulazione del sangue nei vasi, la stasi nelle grandi cavità splanchniche, le iniezioni, le arborizzazioni del tessuto cellulare, e le carni tagliate a pezzi sono rosse, lasciano sgocciolare sangue, ed alla loro superficie sono tinte in più colori, rosso, bianco, azzurro e giallo assieme frammisti.

Gli animali periti per la fatica o cattive cure mostrano le carni eguali alle succitate, ma non si possono avere caratteri certi e differenziali.

Circa la possibilità di conoscere dalle carni la varia specie di animali a cui esse appartengono, è d'uopo avvertire che vuolsi una sufficiente esperienza per poter a colpo d'occhio determinare se appartengono a bovini, a cavalli, a pecore, capre,

majali, e via discorrendo. — Quando sieno sottoposte ad esame grosse porzioni di carni macellate in unione alle ossa, nel bue si avranno queste ultime più voluminose che nella vacca, più compatte, i capi articolari saranno più larghi, si troveranno i testicoli atrofici sul piatto delle coscie, i muscoli avranno un colore rosso carico, la carne sarà immutabile nella forma colla ebollizione, il brodo ricco di osmazoma. Nella vacca invece, ossa meno voluminose, incavatura più grande alla base della coda, escavazione nel luogo occupato dalle mammelle, ove non trovasi che tessuto cellulare, carne di colore rosso pallido, fibra più fina e meno resistente, brodo meno ricco di principii nutrienti e cinereo, mentre nel bue è giallastro. La carne di una vacca però che fosse ben nutrita darebbe caratteri pressochè eguali a quelli della carne di bue.

La carne di cavallo è più rossa, l'adipe più giallognolo e meno consistente.

La carne di majale si riconosce benissimo al colore bianco madreperlaceo, alla finezza delle fibre, unite per mezzo di stipato tessuto cellulare, allo spessore e particolare aspetto degli strati adiposi.

Nei vitelli da 15 a 20 giorni le carni sono pallide, infiltrate di siero, le ossa spugnose, poco consistenti, i capi articolari rosei e ben distinti dal rimanente delle ossa. Le carni di vitelli da sei settimane a due mesi sono bianche, senza infiltrazione di siero, ricche di adipe bianco, le ossa sono più dure e le superficie diartrodiali presentano un aspetto plumbeo.

Dai macellatori però si conoscono delle frodi intorno al modo di preparare le carni, per le quali possono facilmente venir confuse con quelle di altri animali.

La conservazione delle carni richiede eziandio molta sorveglianza e pratica onde non acquistino i disgustosi caratteri dell'incipiente putrefazione, e soffrano anche siffattamente nella salamoja, da riportarne venefiche qualità. La incipiente putrefazione è guasto grandissimo per esse, ed allorchè non sono più fresche non possono più servire all'alimentazione, a meno che sieno state sottoposte a processi capaci di conservarle lungamente, quali sarebbero quelli, noti soltanto pei loro effetti, di Flandin, Lamy, Gorini e Bertazzi, e meglio ancora quello conosciuto e provato di Appert. La miglior maniera di conservare le carni è quella sicuramente che fa perdere meno alle medesime del loro gusto particolare e delle proprietà nutritive loro inerenti, e sotto questo rapporto appunto è particolarmente a preferirsi il metodo suindicato, la cui bontà è provata dall'esperienza di un mezzo secolo, esperienza tanto più valutabile, in quanto che riusciva vittoriosa in mezzo a molte difficoltà ed opposizioni, al che però è giusto il dire che hanno eziandio contribuito le ultime modificazioni e perfezionamenti che gli furono apportati. Esso consiste principalmente nello escludere od elidere almeno la potente influenza dell'ossigeno dell'atmosfera, causa precipua di tutte le putride fermentazioni, e non è di difficile applicazione, stando all'opinione dall'illustre Freschi manifestata. Non s'ha pertanto altro da fare, che far bollire fino a due terzi od a tre quarti di cottura le carni macellate e private di ossa, e quando la cottura è arrivata al punto voluto, vengono queste

ritirate, e si collocano in scatole di latta di cilindrica forma, perfettamente chiuse e saldate, e sono in tal guisa sottratte al contatto dell'aria, e lungamente conservate. A facilitare la conservazione e renderla più sicura, quando si è applicato il coperchio, che vuol essere saldato tutt'attorno, si fa arrivare sulla superficie superiore del pezzo di carne, ancora bollente, una certa quantità di sugo od estratto liquido della carne medesima, che vi si introduce per mezzo di un foro esistente sopra il coperchio. Il liquido occupando lo spazio che rimane fra il coperchio e la carne, scaccia naturalmente lo strato d'aria che vi fosse potuto rimanere ancora quando si collocò la carne nella scatola; ciò terminato, si chiude l'apertura esistente nel coperchio, saldandola nei debiti modi. Chiusa e saldata la scatola, si mette nell'acqua riscaldata alla temperatura di 100° cent. continuata in una caldaja apposta; e in questa specie di bagno maria vi si lascia per un quarto o mezz'ora, od anche una o due, secondo il volume o piccolo o grande delle scatole. Si veggono allora gli angoli delle scatole gonfiarsi, ma ben presto si abbassano, ed il coperchio abbassandosi resta come incavato: è questo il segno che l'operazione è stata eseguita con successo; qualora non si osservi tale abbassamento del coperchio, bisogna dubitare dell'esito, e si può anche temere lo scoppio della scatola, in seguito all'espansione di qualche gas interno. Lo scopo di quest'immersione delle scatole già chiuse e saldate nell'acqua bollente, è quello di far sì che quel poco ossigeno, il quale può esser ancora rimasto libero nell'interno del recipiente della carne, si combini, sotto l'influenza del calore comunicato e penetrato fino al centro di questa, ad una piccola quantità di materie organiche; perocchè con tale combinazione gli è tolto di poter svolgere i fermenti, che servono di base alla putrida alterazione delle materie medesime. Quando poi si vuole usare di queste carni, non si ha che a trarle fuori dalle scatole, metterle nelle pentole già preparate e terminarne la cottura; e il gusto loro sarà tale quale si potrebbe avere da carni recentemente macellate; coloro che hanno assaporato di queste conserve assicurano di non averci trovato alcuna differenza. L'esercito sardo ne ha purè fatto esperimento in Oriente, dove si mandarono carni preparate con questo modo, che furono trovate saporitissime, mentre le salate non poterono andar loro a gusto giammai.

Si possono con questo metodo conservare varie specie di alimenti, e animali e vegetali. Sappiamo oggi che i legumi freschi, i più aromatici, gustosi quali sono i fagioli, i piselli, le fave, si conservano lungamente e con tutti i loro aromi e fragranze allorchè si abbia bisogno di usarne. La marina mercantile pure si può giovare, al pari della militare di questo utilissimo ritrovato.

E tanto più se ne possono giovare, dopo che il metodo di Appert venne, fino dal 1839, perfezionato da Fastier, e adottato oggi molto generalmente in Inghilterra, massime nella marina di guerra. Quest'ultimo perfezionamento non consiste in altro che nell'aggiunta di un miscuglio di sale comune e zucchero all'acqua del bagnomaria, entro cui si riscaldano le scatole in latta, già ricoperte secondo il metodo di

apert, onde così poter spingere il riscaldamento a 110° cent. Con questa temperatura si ottiene che la ebollizione possa avvenire anche all'interno delle scatole, ed il vapore che se ne forma trova esito nella parte superiore delle scatole medesime, per una piccolissima apertura ivi praticata, seco trascinandolo nella sua uscita tutta l'aria che possa ancora esser contenuta nella scatola; l'apertura poi si salda al modo solito, dopo aver terminato il riempimento della scatola stessa con altro succo di carne. Questa addizione o modificazione, che è diretta al fine di ottenere la bollitura nell'interno del recipiente, ci assicura della più pronta combinazione dell'ossigeno libero colle materie organiche, il che vuol dire, essere eliminata o tolta la sorgente d'ogni putrida decomposizione.

Non possiamo dire che nè l'uno nè l'altro metodo sieno ignorati fra noi, che anzi specialmente in Torino si fece nell'anno 1854 sperimento di queste conserve alimentari ivi ottenute, e che poi furono imbarcate sulle navi che trasportarono i nostri soldati sul suolo della Crimea, e le relazioni che se ne ebbero furono favorevolissime per ogni rapporto; che anzi alcune le vinsero e per la bontà e per l'integrità loro su quelle che si erano procurate in Francia. Ciò riguarda principalmente i signori Mercier, Alberti e Vallazza di Torino, i quali trovarono un apparecchio particolare per la conservazione non solo delle carni e vivande cotte, ma ben anco per la preparazione di tali conserve.

Sullo stesso principio della sottrazione delle carni all'aria è fondato il metodo di conservazione proposto da Turk, il quale consiste nel far cuocere la carne, quindi immergerla od affogarla nello stesso suo sugo, per dissecarla poi lentamente alla stufa, e collocarla quindi in luogo perfettamente asciutto. Molti altri metodi si conoscono ancora per conservare le carni, ma nessuno finora può competere in bontà con quello di cui si è parlato; ciò non ostante vari di essi sono ancora generalmente adoperati, e non altro, per la facilità con cui possono essere messi in esecuzione, e perciò terremo anche di essi parola brevemente. Siccome è provato che non solo l'aria, ma l'acqua eziandio presta alimento alla putrida fermentazione, così il disseccamento delle carni è molto in uso presso diversi popoli, e specialmente quelli del Nuovo Mondo, i quali usano in gran parte di conservare le carni facendole essiccare al sole; mentre altri sogliono dissecarle al fuoco, ed ottengono le così dette carni affumicate. L'affumicamento, molto più in uso nella Germania che nella Francia e nell'Italia, è un mezzo di disseccamento assai improprio, e generalmente non è quasi adoperato che per la carne di majale, e soprattutto per i sanguinacci, salsiccie e salsicciotti formati col sangue o colla trituratione della carne istessa, coll'aggiunta di sale ed aromatiche droghe. Però anche la carne di vitello e di bue si sottomette talvolta all'affumicamento per formarne ripieni di pasticcerie, od anche per conservarla in integri pezzi naturali, siccome si usa in alcune regioni dell'Alta Langa isolate e lontane dai centri commerciali. Una tale operazione non consiste in altro che nell'esporre la carne fresca di questi animali a corrente d'aria calda e secca, impregnata di fumo di legno, ed in

tal modo, oltre all'essiccazione che di essa si ottiene, si genera ancora del creosoto, la cui virtù antisettica, al pari di quella dell'acido piroliginoso, è da tutti conosciuta. Anzi si suole oggi attribuire ad un eccesso di questa sostanza il caso in cui le dette carni o sostanze animali riescono velenose, perchè appunto è materia velenosa il creosoto. Conciossiachè nessuno ignora che le carni affumicate (quelle soprattutto di majale, come pure le altre che furono soltanto salate, drogate ed insaccate entro intestini più o meno larghi) soggiacciono a tale spontanea alterazione, per cui il guasto che si determina nelle medesime ingenera una guisa di veleno, che può uccidere quelli che ne mangiano.

Fatti dolorosi di questo genere vennero e nel passato e nel presente secolo osservati in buon numero appunto in Allemagna, dove questo sistema di conservazione delle carni è maggiormente in uso.

Kerner ne raccolse da ben 135, di cui 84 furono morti nel solo regno di Württemberg dal 1793 al 1822. È a notare che su 24 di quei casi si trattava di sanguinacci, di fegati affumicati in quanto a 12, e in quanto agli altri 12, di sanguinacci comuni. Or bene, di 24, la metà rimase vittima. Nello stesso regno il Weiss osservò altri 29 casi di avvelenamento dovuto a sanguinacci ed a salsiccie affumicate.

Si riconosce il guasto delle carni affumicate quando al tagliarle si veggono nella parte loro più centrale di una consistenza molliccia, pastosa, e alla periferia presentare una forma grumosa, secca, muffita. Oltre di che, hanno un odore disgustosissimo, un gusto acre e rancido, ed appena inghiottite cagionano bruciori insoffribili di stomaco. — Che se poi l'ingestione fu copiosa, o se il guasto della carne era compiuto, insorgono ben presto sintomi i più gravi, non solo nello stomaco e negli intestini, ma in tutto quanto il sistema nervoso; e l'ammalato muore, dopo avere ripetutamente vomitato, dopo avere avuto e delirio e sincopi, e muore in breve tempo, presentando il cadavere macchie di cancrena nello stomaco e negli intestini.

L'imponenza e rapidità di questi sintomi sono tali talvolta, che sembra il caso di avvelenamento acuto o per l'arsenico o pel rame. Tali furono i casi veduti a Parigi da Barruel, da Dufour, da Ollivier (d'Angers) in un gran numero di persone le quali, parecchi anni sono, avevano mangiato del pasticcio di Strasburgo, nel quale entravano carni di vitello e presciutto, comperato in una delle più rinomate botteghe da pizzicagnolo, anzi in gran voga per questo genere di vivande.

I Tedeschi hanno fatto e fanno ogni sforzo per riconoscere la causa di questo veleno animale, prodotto cioè dalla corruzione di queste carni, ma non vi sono peranco riusciti, e le varie loro esperienze meritano anzi poca fede. Chi ha supposto, come Hemmert, consistere una tale causa nell'acido idrocianico, e chi invece, come Berres, la mette nell'acido piroliginoso. Kerner invece l'attribuisce ad un acido grasso in sulle prime, più tardi poi ad una sostanza alcalina combinata con un acido. — Tutto questo fa vedere che, in onta a tanti tentativi, la causa vera e reale di questi gravi e funesti accidenti giace tuttavia sepolta nel mistero.

Ai giorni nostri è divenuto pur troppo abbastanza

frequente un altro terribile flagello, la trichinosi, nelle carni suine, massime di provenienza degli Stati Uniti d'America.

I Caraibi, presso i quali abbondano tanto i buoi selvatici ed i cinghiali, usano di conservarne le carni con un metodo loro particolare, il quale è la riunione dei due già da noi descritti, quello dell'affumicamento, e l'altro della salagione: ciò vuol dire che un tale processo partecipa degli inconvenienti dell'uno e dell'altro. Questo metodo di conservazione è detto in lingua del paese *bucan*, e bucanieri si chiamano i preparatori di queste carni, che sono gli stessi cacciatori di buoi selvaggi e di cinghiali. Questi bucanieri sono noti nella storia delle conquiste europee nella meridionale America, perchè è dalla convivenza con questi selvaggi antropofagi che uscì quella coorte famosa di filibustieri o corsari di mare, che tanto prestarono, coi loro ardimenti, materia al romanzo ed alla storia. — Già noi vedemmo che nell'affumicamento le carni contraggono un gusto acre, dovuto all'azione del creosoto che si svolge nell'operazione, e che le medesime si restringono e si induriscono in un modo singolare. Oltre di che, quando l'azione essiccatrice del calorico e dell'aria secca non arriva a farsi sentire in tutti i punti e interstizii della massa carnosa, facilmente vi si forma qualche centro particolare di putrida decomposizione. I cacciatori di buoi selvatici e di cinghiali, prima di procedere all'affumicazione delle carni di questi animali, usano salarle e quindi sottoporle all'azione del fumo. Nelle Antille si usa moltissimo questa carne salata e seccata, alimento che per gli Europei riesce indigesto e disgustoso.

Avendo poi l'esperienza insegnato che il freddo condotto ad una temperatura sotto lo zero impedisce la putrefazione, il più volgare empirismo basta per profittare di tale proprietà, conservando appunto nel ghiaccio le carni ed i pesci e simili sostanze, nelle stagioni in cui l'ordinaria alta temperatura dispone a più sollecita decomposizione gli alimenti animali. E quanto sia possente la virtù conservatrice del freddo, per rispetto ai corpi animali, lo prova poi squisitamente il fatto di quegli elefanti e mammuti che furono trovati racchiusi nel ghiaccio presso l'imboccatura della Lena in Siberia. Imperciocchè questi esseri antediluviani si rinvennero così ben conservati, che poterono servire di pasto alle fiere di quella contrada. Il signor Adams, il quale giunse a salvare lo scheletro e un brano della pelle di uno di quegli elefanti, racconta in fatto, come Schumachoff, capo dei Tongusi, e padrone della penisola di Tamset, essendo per diporto alla caccia, si accorse, nel 1799, di una massa nera, informe, racchiusa nel ghiaccio, e che nel 1804, crollata essendo quella massa nella sabbia, l'animale venne messo allo scoperto, per cui lo scopritore potè tagliarne le difese, e venderle. Due anni dopo, essendosi portato sul sito il signor Adams, non trovò più, come è detto, che il solo scheletro e un brano di pelle, e anzi che oggi si conservano nel Museo di Pietroburgo.

Il trasporto delle carni conservate nel ghiaccio od anche solo in una bassa temperatura in apposite stive delle navi a vapore, tra l'America e l'In-

ghilterra, ha assunto ai di nostri una notevole importanza commerciale.

Si è da taluno proposto di conservare le carni in sostanze amare ed astringenti, quali sono il tanino, la noce di galla, la genziana, il luppolo, il guajaco, e da altri di coprirle con aglio pesto, colla mostarda, il pepe, il prezzemolo e simili sostanze, ma, come ognuno ben vede, dato anche che si ottenga un'intera e prolungata conservazione delle carni in tal modo, è evidente che queste perderebbono più o meno delle loro saporite qualità e proprietà, ed acquistarne altre che prima non avevano, dipendenti in questo caso dalla varia natura delle sostanze in cui furono immerse. Per la stessa ragione, ed inoltre per il pericolo che in molti casi può ancora risultare dall'uso delle carni in questo modo conservate, non si usa guari di trarre profitto dall'azione delle sostanze antisetliche, quali sarebbero l'etere solforico, il cloroformio, la nafta, l'olio di carbon fossile, l'olio di schisto, l'etere acetico, la benzoina, l'olio di spirito di legno, l'olio di patate, l'essenza di mandorle amare, l'etere idriodico, non che di quelle più potenti ancora secondo Robin, quali, ad esempio, il solfuro, il protocloruro, l'azoturo di carbonio, il così detto liquore degli Olandesi, e l'acido cianidrico, a cui si potrebbero aggiungere ancora il caffè e il cloruro di bario. Anche la salamoia, siccome già dicemmo, e come fu ampiamente provato dal signor Reynal, professore presso la Scuola imperiale di Alfort, così spesso adoperata per la conservazione delle carni, può acquistare venefiche proprietà, non può inoltre negarsi che il sale alteri la composizione della carne, privandola in parte dei principii necessari alla sua costituzione, onde ne viene proporzionalmente scemato il potere nutritivo.

La stessa cosa può dirsi delle così dette carni macinate, le quali sono più o meno lungo tempo conservate per mezzo del sale e dell'olio in cui sono immerse, come si pratica comunemente per il pesce salato, di cui si fa così grande commercio nelle marittime regioni. La carne di pesce è in questo modo spogliata di una parte delle sue saporite e delicate qualità, e ne contrae altre disgustose od almeno ben poco simpatiche al palato, per togliere le quali è necessario sottoporle a replicati lavature nell'acqua od altri liquidi, prima di poterne cibare. Con tutto questo però il salare le carni è ancora il mezzo più facile e più in uso per conservarle, malgrado i non pochi notati inconvenienti.

Quanto alle carni, le quali non vennero sottoposte ad alcuna manipolazione, non si può stabilire una regola generale sicura intorno alla possibile loro durata, essendo essa eziandio subordinata alla qualità degli animali, ed a parecchie altre circostanze di località, stagioni e simili. È però comunemente ammesso che la carne di manzo e di majale non possa conservarsi più di tre giorni in estate e sei in inverno; quella di vitello due giorni nella calda e quattro nella fredda stagione, e quella di agnello sanato due giorni in estate, tre nell'inverno. L'ispezione sanitaria adunque vuol essere esercitata con somma diligenza e rigore, specialmente nelle carni in vario modo preparate, e soprattutto quelle pre-

arate in salsiccie, nelle quali sono spesso fraudolentemente introdotti i rimasugli corrotti di carne ecchia, le parti schifose del corpo, i visceri infredditi, e persino del sangue putrefatto, ed il cui uso può essere causa di gravi disordini e tristissime conseguenze per l'umana salute.

X. *Calmiere, e libera vendita delle carni.* — Parigi del libero smercio, non dobbiamo tuttavia negare che se molti argomenti militano in suo favore, non mancano neanche le ragioni più o meno peciose, credute favorevoli alla istituzione della tassa o calmiere, che prescrive e fissa il valore delle carni di beccheria. E di ciò sia una prova il lungo tentennare dei governi e dei municipii delle più incivilite nazioni d'Europa nel prendere una deliberazione a tal riguardo, e l'alternativa adozione e soppressione di detto calmiere, anche più volte ripetuta. Se, infatti, in forza di stabilito calmiere, è reso impossibile l'accordo fra i beccai, onde tenere nelle vendite prezzi di troppo elevati, anche nelle inferiori qualità, pare che meglio si provveda alla sicurezza delle sussistenze ed alla pubblica quiete non lasciando sussistere colla libertà pericoli di dolosi concerti e tiranneggiamenti nei prezzi di una derrata alimentare di primo ordine e di tutta necessità; non si può neppure mettere in dubbio che colla tassa venga di molto scemata la concorrenza, spesso così vantaggiosa ai consumatori, e che dessa colpisca maggiormente i venditori di carne fina, chè le carni d'inferiore qualità sono vendute ad egual prezzo. Oltracciò, essendo diretto interesse del beccajo di meglio servire gli avventori più agiati, che fanno compere maggiori, con solenne ingiustizia paga il povero ad egual prezzo la carne inferiore, e siccome infine il beccajo trae maggior guadagno dalle carni meno buone, provenienti da animali acquistati a più basso prezzo, ne può avvenire che questi soli siano i più ricercati, e sia così danneggiata una delle primarie industrie agricole, l'ingrassamento cioè del bestiame ed il perfezionamento delle razze a ciò specialmente destinate. Nei luoghi ragguardevoli però, dove si può contare sopra parecchi individui venditori di carni, non è da temere che alcuno di essi possa padroneggiare e tiranneggiare i cittadini nei prezzi delle carni, come appunto non avviene di tutte le altre derrate alimentari abbandonate al libero commercio. E quand'anche l'accordo doloso fosse per un momento possibile, non potrebbe, se ben si riflette, a lungo sostenersi, giacchè nella condizione diversa di capitali e di clientele, i singoli macellai si trovano spinti dall'irresistibile stimolo del proprio interesse a mancar tosto al supposto accordo, e procurarsi accorrenti coll'abbassamento dei prezzi. Che se taluno vi fosse che non potesse sottrarsi all'influsso di tale spauracchio, finirebbe il certo per acquietarsi all'istituzione di macelli fondotti per conto dei municipii stessi. Tutti sanno, del resto, che non tutte le parti del corpo del bestiame da beccheria somministrano carne di eguale qualità, e da ciò ne avviene che non sempre felicità e con plausibile effetto sieno le autorità costrette a fare numerose distinzioni di prezzo, secondo le varie regioni dell'organismo, distinguendo così un barbaro linguaggio, e con grandi facilità di frodi

o di litigi, il colatello, la coscia, il cannone, il tondo di spalla, l'alza reale e la rognonata dal fiancale, dalla falda o cimatura di costa falsa, dal filetto, cosciotto e simili. Il calmiere importante non soddisfa, nella massima parte dei casi, nè i beccai nè i consumatori, i più ricchi fra i quali non possono spesso ottenere a caro prezzo i pezzi prelibati, mentre ai poveri non si può fare il voluto ribasso nella distribuzione di carni, se non di gusto così delicato, nutrienti però, e salutari al medesimo grado; e non si sa comprendere perchè, libero essendo il commercio delle carni di majale ed altri mammiferi domestici, di cui fa un così grande consumo il ceto inferiore della società, senza vincolo di tassa o calmiere, proceder non possa il commercio delle carni bovine libero, e non s'abbia infine a proclamare che l'ora della libertà delle beccherie è suonata, e che il privilegio ha compiuto la sua parabola, in virtù di una esperienza senza appello, e per decreto di quella forza delle cose, che è più potente della ragione istessa nell'operare utili riforme.

Bibliografia. — Freschi, *Dizionario d'igiene pubblica* — Amorth, *Istruzione per la visita degli animali da macello* — Mangosio, *Veterinaria fiorense* — Corvini, *Igiene pubblica considerata nell'uso alimentare delle carni* — Boudin, *Storia medica del fulmine* — Cronaca economica, nel *Journal des économistes* (1855) — Weiss, *Trattato di fisiologia* — Dottore Bertherand, *Influenza delle strade ferrate sulla salute degli animali ingrassati in ispecie*, memoria inserita negli *Annali della R. Accademia d'agricoltura di Torino* — Guillaumain, *Dictionnaire de l'économie polit.*, art. *Viande de boucherie* — Boccardo, *Dizionario d'economia*, ecc., art. *Carne da macello*.

MACELLO (geogr.). — Comune nella provincia di Torino, circondario di Pinerolo, con 2056 abitanti.

MACERATA (geogr. e stor.). — Città capoluogo della provincia del proprio nome, nelle Marche, distante circa 36 chilom. da Ancona, 178 da Roma. Sorge sopra un elevato colle, ove si gode di una veduta deliziosa sulla sottoposta pianura e sull'Adriatico, ed al cui piede scorre il fiume Chienti. È cinta di mura coronate di torrioni con cinque porte. L'aria di questa città è viva e pura in estate, ma fredda assai in inverno; larghe, diritte e ben lastricate sono le sue strade, ed anche adorne, in generale, di belle case e di molti bei palazzi; la piazza, che sta nel centro della città, è essa pure adorna di qualche bell'edificio, quali sono la cattedrale, il palazzo già *delegazio*, il teatro e lo *sferisterio*, locale destinato al giuoco del pallone, e che serve anco per anfiteatro. Altra ampia piazza serve ai ricchi settimanali mercati, dove fu edificato l'ospedale per gl'infermi. Gli alienati di mente e gl'invalidi hanno appositi luoghi di ricovero, e due orfanotrofi accolgono i fanciulli d'ambo i sessi. La *Società d'agricoltura e d'industria* fuvi eretta nel 1843 pel miglioramento rurale ed economico di tutta la provincia. Conta parecchie chiese, le quali contengono quadri di pregio ed una buona biblioteca pubblica. L'antica Università di Macerata; fondata l'anno 1290, e rinnovata nel 1540, fu di poi soppressa; ma una nuova se ne stabilì per dis-

posizione di papa Leone XII, in cui s'insegnava filosofia, teologia e medicina. Delle due sue accademie letterarie sussiste quella dei *Catenati*, che si vanta di essere stata eletta dal Tasso per la revisione della *Gerusalemme liberata*. Alquanto considerevoli vi sono l'industria ed il commercio; e, ad eccezione di panni ed altri generi di consumo interno, il traffico principale consiste in seta e bestiamenti. La popolazione di questa città è di 19,831 abitanti.

Credono alcuni che la moderna Macerata sia stata edificata sopra le rovine dell'antica *Ælia* o *Helvia Ricina*, città che fu già distrutta dai Goti, e che sorgeva nella pianura dove esistono tuttavia gli avanzi di un vasto teatro. A' tempi del Regno Italico questa città fu il capoluogo di un dipartimento ch'ebbe nome dal Musone; ora è capoluogo d'intendenza, e per la sua gentilezza e coltura viene generalmente chiamata *l'Atene delle Marche*.

Non lungi da Macerata accadde una celebre fazione campale dei tempi moderni. Il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba aveva recato una notevole variazione, come nelle cose di Francia, così ancora in quelle d'Italia, i cui principi, tornati appena dall'esiglio, attendevano a comporre a stabile quiete gli Stati loro. Fra questi però, Gioachino Murat, rimasto signore di Napoli, anelava di rimettersi in grazia del cognato, sì per fargli dimenticare i falli passati, e sì per fare ora un'utile diversione dalla parte d'Italia alla nuova guerra che già si prevedeva vicina verso i confini del Belgio. Con questo intendimento Murat adunò un esercito grosso ed agguerrito, diè voce d'indipendenza italiana, ed uscì a campo contro l'Austria. Vittorioso al Panaro (4 aprile 1815), non poté sforzare la testa di ponte ad Occhiobello; e minacciato di fronte dagli Austriaci retti da Neipperg, di fianco da Bianchi e Nugent, che s'erano accozzati nei dintorni di Firenze, ed accennavano di riuscire a Foligno e poscia ad Ancona per gli Appennini, versava in grande pericolo. Erano intanto i Napolitani giunti a far massa in Ancona; dove dai capi fu posto il partito, se si dovesse dar battaglia ai Tedeschi e disordinarli intieramente su tutta la fronte loro, o trincerarsi in quel sito, ed aspettare dal tempo e dai casi futuri qualche maggior temperamento di fortuna. Stavasi tuttavia deliberando, allorchè venne a Murat un corriere portatore di certi annunzii, che gli Austriaci erano comparsi nelle vicinanze di Tolentino, e già indirizzavano il loro antiquardo verso Macerata; era Bianchi, il quale, dopo di aver mandato Nugent verso Caprano, procedeva arditamente ad incontrare Neipperg, per ridurre i Napolitani a discrezione di due capitani sperimentati e sagaci.

A così infausto caso si riscosse il supremo comandante di Napoli; e se prima non s'era egli mostrato tanto vivido operatore quanto i tempi parevano richiederlo, puossi dipoi lodare in lui una straordinaria attività ed una costanza di pensieri mirabile. Ordinò al generale Carrascosa si mantenesse in Sinigaglia, e di là tenesse in riguardo Neipperg, che faceva le viste di volersi raccozzare con Bianchi. Era il primo di maggio. Impose Murat alla divisione del generale D'Ambrosio gisse a Macerata;

egli medesimo seguitava. Vi arrivarono il mattino del giorno seguente i generali Pignatelli-Strongoli e Livron con le genti loro, ed a poca distanza la legione capitanata da Lecchi. Infine Carrascosa rincacciò prima gl'imperiali con un furioso assalto più in là di Sinigaglia, e con ottimo consiglio lasciata una buona guardia dentro Ancona, perchè divertiva le forze di Neipperg, si tirava indietro verso il campo principale, ma senza perdere di vista il suo insistente avversario. Tutta l'importanza della guerra consisteva nelle maceratesi terre.

La celerità del re aveva in pochi giorni adunato un grosso di circa quindici migliaia di combattenti buona tutta e valorosa gente. Fra questi era la sua guardia, nella quale risplendevano non pochi veterani soldati tornati dalle guerre di Russia e dall'assedio di Danzica, dove in molti onorati incontri avevano egregiamente combattuto; restava ora vedersi com'egli li usasse. Il dì secondo di maggio Murat si scontrava con Bianchi alla Cisterna, e urtando incontante i primi corridori tedeschi dopo molto contrasto, molto sangue e molte morti li faceva indietreggiare fino a Tolentino. Quattrocento degl'imperiali fra morti e feriti, e trecento prigionieri fecero più lieta ai Napolitani la vittoria di quel giorno. Ma non così tosto comparve l'alba del seguente giorno, che tornavano allo sperimento dell'armi i due animosi avversarii, degni l'uno l'altro che tanto ardimento di spiriti e tanta bravura di mani si esercitassero in campo di maggior rinomanza. Le forze dei Tedeschi si erano nella notte accresciute, e la mattina del tre dal lato loro oltre sedici mila valorosi soldati stavano para a contendere dell'onore della giornata; al qual numero non si trovavano pari le legioni convenute dei Napolitani. A malgrado della sua inferiorità non ricusò il re il combattimento; il che dimostrò in lui od una gran presunzione di se stesso, od una maggior fiducia ne' suoi. Prime alle offese mossero le schiere dei regii. Si mosse seconda la mole tedesca, confidentissima della vittoria pel valore dei soldati, confidentissima per le esortazioni dei capi, l'intrepidezza, l'ardore, il numero dei combattenti dimostravano che, come terribile, così ancora decisivo era per essere il cimento che si stava preparando. Era il fine essenziale degl'imperiali l'unione loro con Neipperg; era quello dei regii di attraversarla. Comandava pertanto Murat a Strongoli s'insignorisse delle sommità di Cuccoli, e rompesse i disegni al nemico. Ne sorgeva una ferocissima mischia. La guardia reale, puntando con le bajonette, si serrava addosso ai Tedeschi, e menava aspramente le mani sopra di loro. Rispondevano con pari audacia a quell'urto i Tedeschi, e rendevano dubbie le sorti della giornata, molto da una parte e dall'altra potendo il coraggio proprio, molto la memoria delle passate glorie, molto l'ambizione delle presenti. Le cime di Cuccoli e quelle di Cartagallo furono assaltate e difese, prese e riprese quinci e quindi con grande ostinazione e valore. Andarono novellamente gli Austriaci per ripigliarle; accorsero rinforzi ai Napolitani per conservarle; e in quelle vicendevoli zuffe mirabilmente rifuse la virtù del capitano Cianciulli, già venuto in buon nome per illustri fatti anteriori. Si era combattuto

matino, si combattè il giorno, si pugnò col medesimo ardore una parte della sera; ma non ancora faceva le viste di voler cessare dalla pugna nè all'offesa nè dalla difesa con uguale costanza da ambe le parti. Finalmente la stanchezza operando quello che nè anco le tenebre avevano potuto, ottennero i corpi quel riposo che di mala voglia consentivano gli animi a dimandare, e si fece fine alla battaglia. I Napolitani si riposarono vittoriosi dalle fatiche loro sulle alture contrastate.

Mentre in tal modo sormontava la fortuna di Napoli per l'incredibile ardore della guardia, il generale D'Aquino, sottentrato nel comando a D'Ambrosio, ch'era stato ferito il dì innanzi sul cominciare della battaglia, ebbe ordine di percuotere per forma i già sperperati Tedeschi, che fosse loro tolta interamente ogni speranza di rassetarsi. Ma le cose non succedettero da questo lato così liete ai Napolitani, come lo avevano essi da principio bramato. Imperciocchè, per fare che i suoi, grossi e conglomerati, ricevessero nell'affrontamento minor male di quanto potessero inferire, D'Aquino spartiva la sua divisione in battaglioni quadrati. Ma il suolo impetoso per le erte malagevoli, e fangoso per le pioggie abbondantemente cadute, non permettendo che si conducesse questo genere di assalto, i quadrati furono facilmente disordinati e pesti dagli imperiali. E come se fosse fatale che D'Aquino perdesse tutto il vantaggio che Strongoli aveva acquistato, al primo errore faceva egli tosto succedere un secondo; perocchè, avendo mandato tre, o, come scrivono altri, quattro compagnie di bersaglieri per ire di costa il nemico, le lasciò nel calore della mischia in balia di loro stesse e tanto separate dai quadrati, che divenne impossibile il poterle soccorrere da vicino. Le cavallerie austriache, cogliendo il destro, parte di quella gente uccisero senza contrasto, parte ne mandarono colla peggio, parte ridussero lacera e prigioniera in podestà loro.

Confortati gli Allemanni da quel primo successo, si misero in punto di fare un'ultima sperienza della fortuna a Montemilone. Siede il villaggio di Montemilone alle spalle di Cantagallo; e chi avesse vinto in questo luogo, avrebbe medesimamente in quel luogo trasferito quel favore di cui era padrone Strongoli, avrebbe posto i regii in condizione assai difficile, e forse anco sforzati ad abbandonare le eminenze acquistate con singolare arditezza. Pertanto gl'imperiali, non perdutisi d'animo con tanti inutili affronti nè per tanti feroci ributtamenti, si avventarono risolutamente contro gli occupatori di Montemilone. La mossa bene concertata pareva promettere una felice riuscita; ma i Napolitani, i quali anco in quel fatto si condussero da uomini sperimentati alla guerra, fecero stare indietro l'inimico, abbenchè molto in quel menare di mani continuo si affaticasse di spuntarla e sloggiare quei forti difensori. Intanto Carrascosa, che se ne stava osservando Neipperg da Osimo, attendeva eziandio ad impedirgli di prolungare l'estrema sua punta sino al fiume Potenza, dove avrebbe potuto dar la mano a Bianchi. Contuttociò, l'aver questi con facile vittoria trionfato di Aquino fu cagione che con pari facilità potesse minacciare i fianchi dei Napolitani, e rendesse loro impossibile il pensare a conservarsi

nei siti con pari pertinacia di mente e con tanta bravura di mani presi e difesi.

Secondo il parere di quasi tutti i generali che si trovarono presenti alla battaglia, le disposizioni prese da D'Aquino furono la causa principale delle perdite di quel giorno; tanto più, che senza uno spregio manifesto dalla parte di lui delle regole militari, la cavalleria nemica sarebbe stata impedita dalla qualità stessa del terreno dal recar danno di conseguenza nelle file dei Napolitani. A ciò si aggiunge che, avendo Bianchi nella notte ingrossato le sue legioni con genti fresche chiamate a partecipare con le compagne delle fatiche e dei pericoli della guerra, Murat s'indirizzò a Lecchi, che era rimasto indietro, quasi a riserva, in Macerata, comandandogli se ne venisse con presti passi a raggiungerlo nei campi fra Macerata e Tolentino. Ma due cose sono principalmente da notarsi in una faccenda di tanto rilievo: la prima, che l'ordine del re fu mandato quando già era ingaggiato il combattimento fra le due parti; l'altra, che Lecchi stesso fu tardo a muovere dagli alloggiamenti la schiera di sussidio, nè il generale Majo, che la doveva guidare, camminò con quella speditezza che il caso e la necessità richiedevano da lui. Questa non fu l'ultima delle cagioni che tanto contribuirono ai rovesci dei Napolitani.

Tali quali li abbiamo ora raccontati, furono i risultamenti della battaglia che meglio forse di Cantagallo che di Macerata si chiamerebbe, perchè a Cantagallo succedette il più forte scontro. Tutte le descritte fazioni, nelle quali i Napolitani, sebbene di numero inferiori, si affrontarono con un numero molto maggiore di Tedeschi, furono combattute dai primi con insigne valore, dai secondi con valore e con arte. Mancarono dei regii mille dugento incirca, altrettanti ornarono cattivi il trionfo del vincitore; molti feriti di nome, fra i quali i generali D'Ambrosio e Campana. Nè fu senza sangue la vittoria agl'imperiali, perchè desiderarono meglio di millecinquecento tra morti e feriti; i prigionieri solamente quelli che il dì avanti vennero in potestà dei Napolitani alla Cisterna.

Vedi: Colucci, *Antichità picene* (tom. xxv) — Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona* (Macerata 1834) — *Note intorno alcune cose che riguardano la città di Macerata* (Foligno 1781) — Hercolani, *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati* (Macerata 1829) — Palmucci, *De Lycei Maceratensis praestantia etc.* (1775) — Moroni, *Dizionario*.

MACERATA DI MARCIANISE (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Caserta, con 3541 abitanti.

MACERATA FELTRIA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pesaro ed Urbino, circondario di Urbino, con 2196 abitanti.

MACERATOJO. V. Canapa e Macerazione del Lino e della Canapa.

MACERAZIONE (*chim. e farmacol.*). — La macerazione consiste nel tenere un corpo solido immerso in un liquido, per un tempo più o meno prolungato, operando alla temperatura ordinaria dell'atmosfera. Si eseguisce principalmente la macerazione all'oggetto di estrarre i principii solubili di certe piante

mediante un liquido appropriato; e questo modo di dissoluzione è usato di preferenza agli altri quando i principii che si vogliono disciogliere sono facilmente alterabili, o quando il liquido stesso è soggetto ad alterarsi per l'azione del calore, come pure nei casi in cui la sostanza sottoposta all'operazione racchiude parecchi principii diversamente solubili, che si debbono separare gli uni dagli altri. Così nella preparazione dei vini medicinali si procede per mezzo della macerazione, perchè dal solvente coll'applicazione del calore svanirebbe la parte aromatica e l'alcolica; e nel trattamento delle radici, che sono in pari tempo cariche di parti estrattive ed amilacee, si ricorre ugualmente alla macerazione per separare le parti capaci di sciogliersi a qualsivoglia temperatura, dall'amido che non si discioglie nell'acqua se non al grado dell'ebollizione.

Chiamasi *macerato* il prodotto della macerazione, cioè il liquido carico delle parti solubili del corpo sottoposto a questa operazione.

Per ottenere pieno effetto dalla macerazione è necessario di predisporre i corpi a ricevere l'azione del liquido mediante qualche operazione meccanica conveniente al loro stato, come la soppestatura o l'incisione; di adattare il solvente alla natura di questi corpi ed a quella dei principii che se ne vogliono estrarre, antepoendo, per es., l'alcool acquoso all'assoluto, l'acqua acidulata alla pura, ecc.; di regolare finalmente la durata della macerazione a norma della maggiore o minore permeabilità dei corpi, se sono secchi, e della loro maggiore o minore tendenza alla putrefazione.

Serve qualche volta la macerazione per preparare i corpi a successivo trattamento; così, mediante quest'operazione si predispongono i fiori e le erbe a fornire, colla distillazione, l'olio volatile che contengono; alcuni frutti, foglie, radici, a somministrare le polpe, ecc.; così ancora, volendo estrarre le parti solubili da una radice molto compatta o da un legno assai duro, bisognerà sottoporre queste sostanze ad una macerazione prolungata prima di trattarle alla temperatura dell'ebollizione; poichè con tal mezzo il liquido penetrerà a poco a poco l'intero tessuto, ammorlirà le materie essiccate, e restituirà alle cellule ed ai vasi la loro elasticità primitiva; allora un aumento di temperatura renderà l'azione del solvente più facile e più compiuta.

Adoprasi anche la macerazione pegli usi domestici e per quelli del commercio, e si applica a rendere alcuni corpi atti a poter essere conservati, come fassi dei cedrioli coll'aceto, delle carni e dei pesci per mezzo della salamoja; come pure, usando dell'olio, a raccogliere l'odore fugacissimo di alcuni fiori, che non potrebbe in altra maniera essere raccolto nè conservato; nell'industria tessile si giunge colla macerazione a svincolare dalla materia agglutinante le fibre tessili di certe piante, quali sono, per es., il Lino e la Canapa (V.); mediante la macerazione si rendono le *pelli* degli animali atte a ricevere la concia, ecc.

La macerazione si eseguisce, come si è detto, a freddo; ciò non toglie però che in certi casi non s'impieghi un liquido caldo; così nell'imbianchimento dei tessuti di lino, di canapa, ecc. si sottopone primieramente la tela grezza alla macerazione nell'acqua

calda, all'oggetto di distruggere la materia amilacea glutinosa o gelatinosa onde s'intonacano i filati prima di tesserli, poichè le dette materie si oppongono più o meno all'azione dei reattivi decoloranti. Vuole però avvertire che nell'operare a caldo, all'oggetto di ottenere una dissoluzione carica dei principii attivi o medicamentosi di certe sostanze, la macerazione ossia l'immersione di queste sostanze più o meno prolungata in un solvente appropriato, dipendentemente dalla loro diversa natura, prende, secondo il diverso modo di procedere, i nomi di *decozione*, *infusione*, *digestione*, ed anche di *lisciviazione*.

Gli antichi farmacisti chiamavano *umettazione* l'atto di bagnare leggermente un corpo solido, duro o fragile, o d'immergerlo per pochi istanti in un liquido, affine di renderlo bastantemente molle e flessibile secondo il bisogno. Questo modo di procedere non è altro che una breve macerazione operata con poco liquido, allo scopo di sciogliere nell'interno del corpo stesso i sughi che vi sono condensati e di renderne attive in pari tempo le qualità, come si usa tuttavia colle cortecce delle diverse dafni per meglio disporle a servire da vescicanti.

MACERAZIONE DEL LINO E DELLA CANAPA (tecn.)

I. *Scopo di questa operazione.* — La parte più importante dell'industria linifera è senza dubbio la macerazione. Questa operazione, nella quale ordinariamente concorrono quegli agenti fisici che l'uomo non riesce sempre a padroneggiare a sua posta, quella appunto da cui essenzialmente dipende il trarre, o no, utile partito della pianta, e l'ottenere un prodotto che compensi equamente il lavoro dell'agricoltore, o ne deluda tutte le speranze. Le qualità di colore, di odore, di resistenza, di morbidezza che si pregiano nella fibra del lino, si conseguono più o meno perfette, secondo che bene o male s'guida l'andamento di questa operazione, la quale ha per iscopo di eccitare e regolare la fermentazione che distrugge in gran parte le materie gommosine, albuminose, ed altre, per le quali le fibre del libro aderiscono fortemente una all'altra ed alla parte legnosa, e così si riducono le fibre stesse a staccarsi agevolmente, senza rotture, monde e pure dalla maggior parte delle materie estranee che le imbrattavano.

II. *Macerazione ordinaria e studio comparato d'essa col metodo americano.* — Si segue ancora in qualche parte dell'Irlanda, e nella maggior parte degli altri paesi, l'antico metodo di macerazione identico a quello che è il solo in uso presso di noi, tanto pel lino quanto pel canape. È cosa opportuna il far cenno di alcune pratiche usate in questo metodo, le quali possono rendere l'operazione meno incerta nei suoi risultamenti, tanto più che, studiando questo metodo accuratamente, si rimane maggiormente convinti della superiorità del metodo americano.

1. *Qualità migliore dell'acqua.* — La macerazione del lino esige che questa pianta stia sommersa nell'acqua per un tempo sufficiente a far sì che le fibre del suo libro si distaccino facilmente dalla parte legnosa del fusto. Si giudica per questa operazione più conveniente l'acqua dei fiumi che quella delle sorgenti. Quando non si possa avere che questa ultima, sarà giovevole riempire una vasca o fossa, ed

abbandonarla per alcune settimane ed anche per alcuni mesi prima di porvi il lino da macerare. Devono considerarsi siccome inette a servire per questo uso le acque ferruginose, ed in generale quelle le quali contengono principii mineralizzatori. Quando si possa avere acqua di fiume, basterà riempirne la fossa un giorno prima che vi s'introduca il lino.

2. *Dimensioni delle fosse e maniera di collocarvi le piante del lino.* — La base della fossa deve essere un quadrato di 3^m,500 al meno, 5^m,500 al più di lato; la sua profondità deve stare fra 1^m,200 ed un metro. Il lino si colloca nella fossa in un solo strato, disponendolo in manipoli non troppo compressi l'uno accanto all'altro in direzione molto inclinata, colle radici rivolte al basso, e fatto un primo ordine in un lato della fossa, se ne fa un altro in guisa che la legatura dei nuovi manipoli tocchi le radici dei manipoli dell'ordine precedente. Riempita la fossa, si copre il lino con cotica tenace di vecchio prato, tagliata sottile, le cui fette si adagiano esattamente in modo da non lasciare intervallo tra l'una e l'altra. Se vogliasi operare con tutta l'accuratezza, s'interpone tra il lino e la cotica uno strato di giunchi di stame. Quando non si possa avere cotica di prato, si può coprire il lino con un letto di paglia, su cui si pongono pietre, le quali col loro peso tengono sempre sommerso il lino. Nel progredire della fermentazione giova aggiungere nuove pietre, le quali si rimuovono poi al cessare del moto di fermentazione. Con queste avvertenze si evita che il lino si trovi troppo compresso verso il fondo della fossa, o che rimanga allo scoperto e perciò sotto l'influenza dell'aria e della luce.

3. *Rinnovazione dell'acqua.* — L'esperienza dimostrò essere giovevole che l'acqua si rinnovi continuamente e lentamente nella fossa, acciò il lino riesca di colore più bello e pregiato. Se si hanno più fosse, si scava un canale che scorra accanto ad esse e da cui si derivano altrettanti rigagnoli quante sono le fosse; al lato opposto di questo si apre in ciascuna uno sbocco per l'acqua che ne deve uscire.

4. *Durata della macerazione.* — La durata della macerazione non è sempre la stessa; influiscono su di essa la temperatura dell'aria e la natura dell'acqua. Ordinariamente essa è compiuta tra l'ottavo ed il quattordicesimo giorno; a conoscere se essa è pervenuta al suo termine è necessario procedere ad una esplorazione. Si prendono alcuni steli di lino nel mezzo della fossa e si rompono a metà, quindi trando in senso opposto le due parti legnose del fusto, si cerca di distaccare le fibre del libro; se queste si distaccano per intero senza che si rompano o restino per nulla aderenti al fusto legnoso, la macerazione è al giusto suo termine. Questo esperimento vuole essere ripetuto di sei in sei ore a cominciare dal momento in cui si osserva rallentata la fermentazione; così si eviterà che si ecceda il limite conveniente per una buona operazione, la qual cosa talvolta succede con grandissima rapidità.

5. *Perdita di peso sofferta dalle piante di lino per la macerazione.* — Accurate esperienze intraprese da Patschkey da Scheibler diedero una perdita di 25 per 100 del peso primitivo delle piante.

6. *Estrazione del lino dalla fossa.* — Ad estrarre il lino dall'acqua non si devono adoperare nè forche

nè uncini, ma un uomo deve entrare nella fossa, estrarne accuratamente le piante colle mani, e collocarle dolcemente sulla sponda.

7. *Disseccamento delle piante macerate.* — Giova lasciare che il lino, estratto appena dalla fossa, si sgoccioli acciò perda la maggior quantità d'acqua, e questo si ottiene o collocandolo sopra un piano inclinato o rizzando i manipoli l'uno accanto all'altro appoggiandone le radici al suolo. Ad ogni modo, quando le piante sono sgocciolate si devono abbicare in covoni acciò si disseccino compiutamente. Se non si avesse la precauzione di far loro perdere la maggior parte dell'acqua, la massa così stipata in covoni potrebbe facilmente fermentare ed alterarsi.

8. *Spese di macerazione del lino per unità di terreno e per unità di peso.* — Nella coltivazione di più acri di terreno ripartendo la spesa per ogni acre irlandese, si ha:

Trasporto e collocamento del lino nell'acqua; 1 cavallo e 3 uomini	St.	0	5	0
Estrazione dalle fosse; 1 cavallo e 3 uomini	»	0	5	0
Dislegamento e disfacimento dei manipoli; 8 donne	»	0	5	4
Rimuovimento sull'erba; cinque giornate di donna	»	0	3	4
Rifacimento dei manipoli; un uomo ed una donna	»	0	1	8
	St.	1	0	4

ossia per ettara Ln. 38. 86; e per tonnellata, un acre irlandese producendo in media chilogr. 3500 di lino secco, Ln. 7. 40.

III. *Nuovo metodo americano per la macerazione del lino. Operazioni che precedono la macerazione.* — Nel metodo ordinario, che abbiamo finora descritto, le piante del lino si pongono in macerazione nella loro integrità colle cassule seminali e colle radici intatte. Nel metodo americano si fanno precedere alla macerazione tre operazioni. La prima è la sgranatura, pel cui mezzo si rompono le cassule seminali e se ne estrae il seme; la seconda consiste nel taglio delle radici; la terza nell'assortimento delle piante.

1. *Sgranatura del seme e macchine necessarie.* — Con questa operazione si rompe la cassula seminale e se ne fa cadere il seme senza schiacciarlo od ammaccarlo, e senza danneggiare la pianta e con essa le fibre del lino. Due macchine apposite adempiono a queste condizioni. La prima, *crushing machine*, rompe le cassule; l'altra, *seeding machine*, ne stacca i semi. Se ne dà qui la descrizione, avvertendo che essa le dà scrupolosamente tali quali esistono nelle officine irlandesi che ne fanno uso, senza mutar loro alcuna parte, colla riserva di più innanzi indicare gli opportuni miglioramenti.

2. *Descrizione della macchina che schiaccia le cassule seminali.* — Un telaro di ghisa ZZ (fig. 1, 2, Tav. CCCLXVII), fissato solidamente al suolo con quattro chivarde *t*, sopporta due alberi *Aa* ed *A'a'*, sui quali son imbiettati i due cilindri di ghisa *C*, *C'*. L'albero *A'a'* porta, oltre il cilindro *C'*, la puleggia *P* folle, e la motrice *P'*, alla quale è fusa e tornita assieme una volanda *VV*. Il telaro s'ingrossa in *Q'* onde portare le bronzine *c'*, sulle quali si appoggia l'al-

bero A'a', ed in Q onde portare le bronzine *c* dell'albero Aa, il quale ha libero in esso il moto nel senso verticale. Le due chiavette cuneiformi *m*, *n*, sottoposte ad amendue le bronzine, servono a fissare quest'albero all'altezza voluta acciò fra i due cilindri vi sia l'intervallo opportuno a far sì che vengano bensì schiacciate le cassule seminali, ma i semi restino intatti. E in vero, se i cilindri avessero tutti e due il loro asse di rotazione invariabile di posizione, spesso avverrebbe che si stritolassero le fibre del lino, perchè alle volte i manipoli hanno la loro cima ingrossata dalle piante intrecciate e confuse, e, non cedendo per nulla il cilindro, cederebbe necessariamente la resistenza più debole, ma preziosa, che è quella del lino. Il telaro è interrotto in Q Q' perchè possano passare i manipoli di lino che si sottopongono per le loro cime all'azione dei cilindri, i quali vengono posti in movimento col mezzo di una correggia che agisce sulla puleggia P'. Per muovere questa macchina è necessaria la potenza dinamica di un cavallo vapore.

3. *Modo di adoperarla e quantità del suo lavoro.* — Una ragazza prende i manipoli di lino per la radice, ne allarga quanto può le estremità che portano le cassule seminali, e li trasmette ad una seconda ragazza, la quale li fa passare due o tre volte frammezzo ai cilindri. Questo lavoro procede rapidissimo; le due ragazze fanno passare giornalmente fino a 5000 chilogr. di piante secche di lino.

4. *Descrizione della macchina che sbatte le cassule e ne fa uscire il seme.* — Due rettangoli di ferro BR B'R', B'' R'' B''' R''' (fig. 1, 2 della Tavola CCCLXVIII) sono fissati solidariamente a crociera sull'albero Aa, il quale porta una puleggia folle P' ed una puleggia motrice P, e gira sulle bronzine *c* sostenute da due telari di ghisa YY' fissati al suolo da quattro chiavarde *t*. I due rettangoli sono fortificati col mezzo di due traverse S per ciascuno, e girando sull'asse Aa fanno pur girare i loro lati costantemente orizzontali B, B', B'', B''', in modo che generando un cilindro vengano successivamente a passare alla distanza di un decimetro dall'orlo del piano T, il quale è inclinato così, che prolungato passerebbe per l'asse dell'albero Aa. Questo piano è sostenuto da due telari di ghisa ZZ, tenuti in sesto da una traversa *v* e fissati al suolo da quattro chiavarde *t*. La potenza dinamica di mezzo cavallo vapore basta per dare il moto a questa macchina.

5. *Modo di adoperarla e quantità del suo lavoro.* — Una ragazza prende i manipoli di lino a cui furono già schiacciate le cassule seminali, e dopo averli allargati il più che può, li passa ad una seconda ragazza, la quale li presenta all'azione dei lati cilindrici della crociera; questi nel loro girare percolando rapidamente le cime dei manipoli, ne fanno uscire tutto il seme per forza di scosse e sbatimenti. Questa macchina nel suo lavoro può andar sempre di pari con quella a cilindri, ossia sbattere 5000 chilogr. di piante secche al giorno.

6. *Descrizione della macchina che taglia le radici.* — La ruota V, V (fig. 3, 4 della Tav. CCCLXVII) ha la sua circonferenza ingrossata abbastanza per servire anche di volanda, e porta solidamente fissate le colonnette *k*, le quali sostengono i quattro

coltelli C, C', C'', C''', col mezzo delle madreviti *m*. Questi coltelli sono pure fissati sui raggi R della volanda colle chiavarde *c* a testa accecata, ed alla circonferenza concentrica V, V' colle colonnette *k* e colle madreviti *m'*. Quando mettesi in moto la ruota col mezzo della puleggia fissa P', i coltelli vengono successivamente a presentarsi dinanzi alla bocca del canale I, leggermente inclinato affinchè vi si possano spingere i manipoli con maggior facilità. Il canale si appoggia a due sostegni ZZ fissi al suolo colle chiavarde *t*, resi più stabili da una traversa T', che unisce il sostegno Z al telaro Y, il quale porta pure le bronzine *c* della ruota. Un secondo telaro Y' fisso al suolo colle chiavarde *t'* porta l'altra estremità dell'albero, la puleggia motrice P' e la folle P. La potenza dinamica necessaria a muovere questa macchina è di mezzo il cavallo-vapore.

7. *Modo di adoperarla e quantità del suo lavoro.* — Una ragazza batte verticalmente i manipoli di lino, ai quali furono tolti i semi, su di una tavola per portare tutte le radici a pari altezza, poi li passa ad un'altra che li mette nel canale e li spinge in modo che sporgano al di fuori del suo orlo da tre a quattro centim., e siano così interamente tolte le parti legnose della radice dai coltelli.

8. *Perdita che soffre il lino per queste due operazioni.* — Queste due operazioni, della sgranatura e del taglio delle radici, cagionano una perdita del 20 al 25 per 100 del peso che avevano le piante del lino prima di subirle.

9. *Utilità di queste due operazioni.* — La sgranatura toglie alle piante, prima della loro macerazione, i semi che altrimenti andrebbero affatto perduti, e raccolti sono di un valore ragguardevole. Egli è evidente che, se in molti luoghi si coltiva il lino solo per raccoglierne semi, il perderli solo perchè provengono da piante che sono destinate a fornire fibre macerate, è una pratica riprovevole. Oltre a ciò, è da notarsi che il togliimento dei semi e delle radici rende più agevole la macerazione, la quale così ha minor quantità di materie organiche da distruggere, e dà una fibra di colore più pregiato, perchè le acque riescono meno cariche di sostanze estratte.

10. *Ragioni che distolsero finora gli agricoltori irlandesi dal raccogliere il seme di lino dalle piante macerate.* — È invalsa presso la maggior parte dei contadini opinione erronea, che cioè per la sgranatura si guasti la pianta e le fibre ne soffrano. La quale opinione ha il suo fondamento nel modo vizioso in cui si praticava anticamente l'operazione, strappando violentemente o colle mani o col mezzo di macchine le cassule seminali. Praticata in tal guisa, la sgranatura può certamente essere dannosa; non così quando si adoperi la macchina descritta, la quale non strappa le cassule, ma le apre comprimendole e sciogliendo perciò le bucce portanti il seme, che tosto cade, o se ne stacca agevolmente col mezzo dello scuotimento. La noncuranza del seme muove altresì dalla consuetudine di raccogliere il lino ad un'epoca ancora assai remota dalla maturazione. In tal caso i semi non sono ancora compiutamente formati, e difficilmente possono venire staccati dalle cassule, mentre poi sono di poco valore, perchè poveri d'olio e di sostanze nutritive. Si notò già alla voce Lino che tale consuetudine è

iprovevole, perchè il prodotto riesce scarso, e le fibre, tuttochè fine, non hanno tutta la forza che in esse si richiede.

11. *Mondatura del seme.* — Il seme di lino vuole essere mondato dalle bucce, e diviso per varii stacchi in grani di diverse qualità. Così assortito, si espone il seme in luogo asciutto ed aerato, e si rivolge di frequente affinchè si dissecchi del tutto. Per mondarlo servono i ventilabri comuni, i quali possono lavorare in un giorno il prodotto di cento quintali di piante secche.

12. *Uso del seme di lino e valore della sua introduzione nell'Inghilterra.* — Il seme di lino torna utile in più modi: esso può adoperarsi come alimento salubre e nutriente pel bestiame, può fornire olio di un valore commerciale non ispregevole, e quando sia ben maturo ed accuratamente scelto può adoperarsi per nuove semine. Gli stessi panelli, che rimangono come residui della spremitura dell'olio, possono impiegarsi per nutrimento del bestiame o per concime. Si introducono annualmente nell'Inghilterra due milioni di ettolitri di seme e settantamila connellate di pannello per un valore di circa cinquanta milioni di lire nostre.

13. *Assortimento delle piante di lino.* — Si osservò già alla voce Lino che sta bene dividere le piante in più mucchi quando nell'atto stesso del raccoglierglie se ne trovino di altezze molto differenti. Se però l'agricoltore non lo fece, fa d'uopo supplirvi nelle officine dopo la sgranatura ed il taglio delle radici. Sciolti pertanto i manipoli, si separeranno gli steli più lunghi dai più corti per ricomporli in nuovi manipoli, in cui abbiano lunghezza presso a poco uniforme, mettendo in disparte quelli che fossero difettosi nel loro colore per macerarli separatamente. A Crieve si fanno d'ordinario tre serie di manipoli, e si eseguisce l'assortimento sopra tavole di legno lunghe 3^m,600, larghe 1^m,300 da sei operaje giovani, ajutate da altre che loro portano i manipoli da assortire e riportano gli assortiti. Ventidue operaje vi assortiscono diciotto quintali di piante al giorno.

IV. *Macerazione del lino col metodo americano, e sue differenze dal metodo ordinario.* — La parte più notevole del metodo americano introdotto nel 1847 in Irlanda da Schenck, e pel quale Bernard e Koch presero una patente d'introduzione, sta nel modo di condurre la macerazione in vasche o tinozze disposte in luogo coperto, sostituite alle fosse scavate nell'aria aperta, e nell'impiego del vapore per mantenere l'acqua di macerazione a quella costante temperatura che si riconobbe conveniente allo scopo. I particolari, che qui si descrivono, si riferiscono alla officina di Bernard e Kock a Cregagh presso Belfast, a quella di Hull presso Ranelstone, ed altre molte del nord d'Irlanda.

1. *Descrizione dell'apparecchio di macerazione.* — Nell'officina di Cregagh si eseguisce la macerazione in tinozze di legno T (figure 1, 2, 3 della Tavola CCCLXIX), la cui forma è un cilindro che ha per base un'ellisse avente cinque metri di diametro maggiore, tre di diametro minore ed uno e mezzo d'altezza. Nei pochi cenni sul sistema americano di macerazione, che nell'anno 1840 furono pubblicati col mezzo del *Technologiste* dallo stesso sig. Schenck,

che lo apprese in America, e lo introdusse nell'Inghilterra, le tinozze sono descritte di forma rettangolare, col lato maggiore di ventisette metri, il minore di undici. L'esperienza dimostrò che queste dimensioni non permettono un lavoro uniforme ed accurato; ora tutte le officine d'Irlanda hanno le loro tinozze di forma ellittica, le quali sono delle dimensioni che abbiamo notate più sopra. Le doghe, che ne formano le pareti, hanno 40 mill. di grossezza, e sono tenute in sesto da due robusti cerchi di ferro F. La loro capacità utile è di 3000 gallons, o 136 ettolitri. Ciascuna tinozza, alla distanza di tre decimetri dal fondo, ha un doppio fondo D munito di un gran numero di fori, il quale appoggiandosi su appositi sostegni vien caricato del lino che si vuol macerare. Tra i due fondi, parallelamente ai fianchi della tinozza e distante da questa di tre decimetri, gira un serpentino di ghisa S, del diametro di sei cent., il quale col mezzo del tubo *t'* riceve dal condotto C', pure di ghisa, il vapore che deve riscaldare l'acqua nella tinozza, e col mezzo del tubo *t'* che mette nel condotto di ghisa *c'* smaltisce l'acqua di condensazione. Due chiavi permettono che si possa moderare ed anco arrestare l'azione del vapore quando si voglia. Il serpentino si vede disegnato in tutti i suoi particolari alla fig. 4, in proiezione verticale sopra un piano parallelo al condotto C, od anche perpendicolare all'asse maggiore della tinozza, e vi si vede pure come il tubo *t'*, che riceve il vapore, sia connesso alla bocca superiore del serpentino in situazione più elevata dell'asse, e il tubo *t''*, che smaltisce l'acqua di condensazione, sia connesso alla bocca inferiore nella posizione più bassa che sia possibile, e ciò per facilitare l'azione del vapore. Il doppio fondo di legno D, assieme col lino sovrapposto, si solleverebbe quando la tinozza è riempita d'acqua, a cagione del loro peso specifico, se, affine d'impedirlo, non si coprisse il lino col doppio fondo a giorno D', il quale non si può sollevare perchè è trattenuto dalle chiavarde *c*. Nel mezzo della tinozza vi ha un tubo rettangolare T' di legno, il quale ha due decimetri di lato alla sua base quadrata, attraversa i due falsi fondi, e giunto presso al fondo si partisce in altri quattro tubi di legno *t* a sezione rettangolare, che hanno 120 di lato, e terminano in altrettante bocche *b*, dalle quali esce l'acqua introdotta nel tubo T'. Presso l'estremo del maggior diametro della tinozza vi ha un'apertura nel fondo, la quale si chiude a volontà con un bastone B, terminato da un otturatore O fatto in guisa di turacciolo, e separato dalla massa del lino col mezzo di una controguardia A affine di esser libero nei suoi movimenti. Quest'apertura scarica nel canale C col mezzo di un breve tubo a gomito *a* tutta l'acqua della tinozza. Il tubo sfioratore *t*, che apre la sua bocca a pochi millimetri al di sopra del doppio fondo D', serve a mantenere l'acqua della tinozza sempre a quel livello, e smaltisce perciò nel canale C tutta l'acqua eccedente. La tinozza è sostenuta ai due estremi del suo maggior diametro dai fondamenti P di muratura.

2. *Modo di adoperarlo e quantità del suo lavoro.* — Collocato al suo posto il doppio fondo D sui sostegni *s*, si carica su di esso il lino a manipoli uno

accanto all'altro in posizione verticale, colla parte delle radici in basso. Quando tutto il doppio fondo D è caricato si sovrappone al lino il doppio fondo D' e lo si assicura colle chiavard *c*. Si fa arrivare nel tubo T', col mezzo d'una doccia, un filo d'acqua fredda, la quale spandendosi per le bocche *b* ascende a poco a poco penetrando in tutta la massa del lino, e finisce per soverchiare il doppio fondo superiore D', ed uscire pello sfioratore *t*. A questo punto si cessa d'introdurre l'acqua, e si aprono le chiavi *rr'* affine d'introdurre il vapore che deve riscaldare l'acqua e portarla nello spazio di otto ore a 28° c. se il lino è fino, ed a 32° c. se il lino è di qualità grossolana. Quando siasi inalzata la temperatura a questo grado, si modera l'afflusso del vapore in modo che per tutto il tempo che dura la macerazione si conservi sempre la stessa. Dopo alcune ore si osservano sollevarsi dal liquido delle bolle gasose, che sul principio non hanno odore sgradevole, ma prendono in seguito un odore pronunciato di acido solfidrico. La macerazione è terminata quando più non si sviluppano le gallozzoline gasose, e cessa perciò il movimento di fermentazione. Ordinariamente si giunge al fine dell'operazione in sessantasei ore pel lino fino, e qualche ora dopo per quello di qualità grossolana. Questo limite medio è tuttavia soggetto a variazioni leggieri, di cui si dirà al paragrafo seguente, le quali non si prestano facilmente ad un calcolo esatto *a priori*. Pertanto, quando si vede diminuire il moto di fermentazione, ed è poco lontano il punto in cui la macerazione è d'ordinario al suo fine, giova esplorare lo stato del lino prendendone un qualche stelo nel mezzo della massa, e rompendolo a metà, traendo i due pezzi in senso opposto onde distaccarne le fibre del libro, le quali, se la macerazione è compiuta, si devono staccare nettamente e totalmente dalla parte legnosa senza lacerarsi. Questa prova sperimentale è la più concludente. Quando si riconosce che la macerazione è terminata, si sospende tosto l'afflusso del vapore chiudendo la chiave *r*, e tolto il turacciolo O col mezzo del bastone B, si lascia vuotare la tinozza pel tubo *a* e pel condotto C di tutta l'acqua che tiene in soluzione i prodotti della fermentazione. Chiuso nuovamente il foro, si fa venire un filo d'acqua nel tubo T', e questa spandendosi al dissotto del lino per le bocche *b*, penetra gradatamente nella sua massa ed ascende fino alla bocca dello sfioratore *t*, pel quale si smaltisce nel canale C lavando tutto il lino. Quest'acqua di lavatura in sul principio si mostra imbrattata da molte materie organiche, ma a poco a poco si fa più chiara, e all'incirca dopo due ore di lavatura divenendo limpida, indica che quest'operazione è compiuta. A questo punto si sospende l'arrivo dell'acqua, e nuovamente si toglie il turacciolo O perchè si vuoti la tinozza, dalla quale si toglie a mano il lino, per disseccarlo possibilmente all'aria aperta od al sole; il clima incostante dell'Irlanda obbliga però bene spesso ad usare di un seccatojo artificiale, riscaldato ad aria calda. Una tinozza può macerare fino a 750 chilogr. alla volta di steli secchi e sgranati.

Durando la macerazione presso a poco sessantasei ore, in tre giorni ossia settantadue ore si avrà

il tempo di macerare il lino introdotto, vuotare e ricaricare la tinozza: se adunque si abbiano tre tinozze, si stabilirà fra di loro un avvicendamento tale che ogni giorno si maceri in due tinozze, e si vuoti e ricarichi la terza; così il lavoro è sempre uniforme. È chiaro altresì che invece di 3 si potranno avere 6, 9, 12.... tinozze, ossia un numero multiplo di tre, e che in questi casi si avrà sempre un lavoro uniforme ogni giorno. Nell'officina di Cregagh ve ne hanno dodici, in quella di Crievidiciotto; in ogni caso, bisogna proporzionare il numero delle tinozze alla quantità di lino che si lavora nell'officina.

3. *Considerazioni ed avvertimenti sopra questo metodo di macerazione.* — Per formarsi chiara idea dell'importanza che hanno le varie operazioni di cui si fa uso nel metodo americano di macerazione del lino, e delle cure che richiedono, bisogna porre mente alla necessità dell'assortimento delle piante, la spesa del quale è più che compensata dalla buona qualità dei prodotti; al collocamento del lino nella tinozza in modo che si abbia libera la circolazione dell'acqua; all'influenza che ha la qualità dell'acqua ed alla sua purificazione; all'influenza dell'ossigeno che porterebbe ad adottare il metodo a doppia macerazione, il quale nondimeno in pratica non è economicamente vantaggioso; alla temperatura conveniente per l'acqua che s'introduce nella tinozza; alle norme per ben condurre il riscaldamento dell'acqua; al mantenimento della temperatura ad un grado costante per tutta l'operazione, ecc.

Necessità dell'assortimento. Spesa compensata. — Il lino grossolano è più facile a macerarsi del lino che ha molta finezza di fibre, ed a parità di circostanze il lino ancora verde o corto perchè immaturo, e quello che si trova alterato in qualche modo, è assai più pronto a macerarsi del lino maturo ed intatto. Se tutte queste qualità di lino si pongono immediatamente nella tinozza medesima, ne avviene che quando una parte è compiutamente macerata, l'altra non lo è ancora, e volendo prendere una media si guasta tutta la carica. Per avere un risultato omogeneo sarà dunque necessario assortire il lino giusta la sua qualità e lunghezza: la spesa non lieve che questa operazione cagiona, vien esuberantemente compensata dalla miglior qualità del prodotto, come lo provarono numerosi esperimenti eseguiti a Cregagh sopra una scala assai vasta.

Collocamento del lino nella tinozza in modo che si abbia libera la circolazione dell'acqua. — Non devesi stipare il lino nella tinozza in modo soverchio, acciò sia facile la circolazione dell'acqua che si raffredda del continuo alla superficie, e si riscalda contemporaneamente al fondo, e dà così luogo ad un continuo moto del liquido, e acciò possa dipoi scorrere liberamente fra gli steli l'acqua di lavatura. Per la stessa ragione si pongono in posizione verticale gli steli, i quali, essendo formati a cilindro e perciò toccandosi soltanto lungo poche generatrici, lasciano fra loro varii spazietti non interrotti, che costituiscono alcuni canaletti verticali, e dando così adito all'acqua di muoversi liberamente. Di più, se gli steli si collocassero orizzontalmente, gli strati inferiori diverrebbero

oppo stipati pel soverchio peso imposto, e impedirebbero anche per questa ragione ogni circolazione dell'acqua.

Influenza della qualità dell'acqua, e sua purificazione. — Le acque crude e selenitose sono meno favorevoli delle acque dolci, e prolungano la durata della macerazione oltre il termine ordinario di sessantasei ore. Esse esercitano pure un'influenza nuova sulla qualità della fibra. Gioverà pertanto, ove sia possibile, servirsi di acqua che contenga poca quantità di sali calcari. Quando è carica di carbonato di calce, si può facilmente purificarla, lasciandola per qualche tempo in riposo, al contatto dell'aria e del sole, perchè in tali condizioni questo sale si decompone in gran parte, e precipita allo stato di carbonato neutro. Ma la presenza del solo sale di calce impedisce di usare con sicurezza e vantaggio di questo metodo di macerazione, perchè il solfato si potrebbe bensì decomporre col carbonato di potassa o di soda, ma in tal caso rimarrebbe in soluzione il solfato di potassa prodottosi dalla doppia decomposizione, e d'altra parte sarebbe estremamente difficile il proporzionare sempre esattamente la quantità del carbonato di potassa alle variabili quantità di solfato di calce, mentre poi un eccesso anche piccolo di carbonato di potassa sarebbe dannosissimo, come lo dimostrò l'esperienza fatta in Irlanda.

Influenza dell'ossigeno; metodo a doppia macerazione, che non è vantaggioso. — Sembra che l'ossigeno atmosferico, operando sulle materie fermentabili della pianta, le disponga a modificarsi, e le faciliti perciò l'eliminazione o la distruzione. Accurati sperimenti hanno dimostrato che se si macera a metà il lino ben nudrito e forte, si sospende l'operazione per farlo seccare, e poscia si ripone nella tinozza per condurre a termine la macerazione, si ottiene un prodotto che supera per bellezza quanto il più pregevole si può ottenere dalla miglior qualità di lino che si conosca. Però la doppia macerazione non riesce di alcun vantaggio nel prezzo, perchè l'aumento di spesa cagionato da questa operazione assai lunga non viene compensato dal maggior valore che acquista il prodotto.

Temperatura conveniente all'acqua che si introduce nella tinozza. — L'acqua che si introduce nelle tinozze deve essere alla temperatura ordinaria; sarebbe dannoso d'introdurla riscaldata. La ragione sta in ciò, che l'ossigeno prende una parte non indifferente alla macerazione, e questo gas resta disciolto nell'acqua alla temperatura ordinaria meglio che in maggior copia che nella riscaldata. Sta bene che il lino non resti lungo tempo immerso nell'acqua fredda, perchè la durata della macerazione si prolungerebbe perciò non poco; appena introdotta l'acqua fredda, devesi perciò aprire la chiave che porta il vapore nel serpentino.

Norme per ben condurre il riscaldamento dell'acqua. — Il riscaldamento dell'acqua devesi condurre lentamente, cosicchè la temperatura massima sia raggiunta solo dopo otto ore. Se si volesse riscaldare più presto, vi sarebbe il pericolo che, eleandosi rapidamente la temperatura degli strati inferiori, o non essendo l'acqua in piena libertà di circolare, le parti inferiori degli steli si macerassero

prima delle superiori, e tutto il prodotto perdesse una delle più necessarie qualità, l'uniformità, cioè, di macerazione in tutte le sue parti.

Mantenimento della temperatura ad un grado costante per tutta l'operazione. — L'uniformità costante della temperatura è la condizione principale da cui dipende il buon andamento dell'operazione. La direzione delle chiavi che moderano l'afflusso del vapore non si deve perciò affidare che ad un operaio istruito ed intelligente. Egli è a qualche negligenza commessa in questa parte, del resto assai semplice, della pratica che devonsi imputare le gravi perdite sofferte da qualche mal consigliato fabbricante, il quale, non volendo confessare la sua imperizia, amò meglio biasimare come pericoloso questo metodo, che affidato a mani diligenti fornì sempre risultati felicissimi e, quel che più monta, costanti. Perciò una persona intelligente deve esplorare di quando in quando col termometro il grado di calore che ha l'acqua di ciascuna tinozza, e moderare proporzionatamente l'afflusso del vapore col mezzo delle chiavi. Specialmente è necessaria l'attenzione durante la notte, l'abbassamento delle temperatura atmosferica potendo influire su quella delle tinozze. Questa ispezione può affidarsi al fochista, il quale deve attendere a mantenere il fuoco della caldaja che fornisce il vapore a tutte le tinozze, tanto più che desso sarà così in grado di proporzionare il riscaldamento della caldaja ai bisogni delle tinozze stesse. Se la caldaja è a focolare doppio, tubulare, fumivoro, come si usa ora generalmente in Inghilterra, il fochista ha tutto il tempo di far l'ispezione tra la carica di un focolare e quella dell'altro.

4. *Vantaggi di questo sistema di macerazione.* — Col metodo americano la macerazione è resa sicura dell'esito, occupa un tempo assai breve, diviene salubre, permette di trarre il massimo profitto dal terreno e da tutte le materie prime senza perderne alcuna, e dà per prodotto finale una fibra di miglior qualità ed in quantità maggiore che non col metodo ordinario.

Riuscita sicura dell'operazione. — Nel metodo ordinario la riuscita dell'operazione sta in balia degli elementi, tanto mutabili di lor natura, ed è per ciò che con esso l'agricoltore è spesso soggetto a subire perdite gravissime. Il metodo americano toglie ogni influenza alle intemperie, mettendo i processi della macerazione in mano dell'uomo, il quale aprendo più o meno una chiave padroneggia colla sua intelligenza tutto l'andamento dell'operazione e ne rallenta o favorisce lo sviluppo a seconda del bisogno.

Maggior brevità dell'operazione. — Col metodo ordinario s'impiegano in media undici giorni, col metodo americano sessantasei ore. Con questo si ha dunque lo stesso effetto in un tempo quattro volte minore.

Salubrità dell'operazione. — Il metodo ordinario di macerazione è l'operazione più insalubre che si abbia nell'agricoltura, a causa dell'odore insopportabile che si svolge dalle materie in putrefazione e dello stato continuo di umidità in cui versano quei luoghi nei quali si eseguisce. Quando la macerazione è finita, non cessa il fetido odore, perchè

rimangono ancora nelle fosse quei depositi di materie organiche che lo producono; l'umidità non si dissipa, perchè ad ogni menoma pioggia le fosse si riempiono d'acqua, la quale, saturata di vapore l'atmosfera circostante, si infiltra nel terreno tutto all'intorno rendendolo paludoso e malsano. Nel metodo americano, che qui si descrive, ambedue questi inconvenienti gravissimi scompaiono compiutamente. Non vi è umidità perchè non vi sono le fosse che contenendo acqua la producono, non vi è alcun odore perchè questo metodo non ne produce che in tenuissima quantità, la quale si può rendere del tutto insensibile col mezzo di un'opportuna ventilazione. Del resto, gli stessi operai, che lavorando nell'officina sono sempre circondati da quel leggero odore che si svolge dalle tinozze, non ne patiscono punto, perchè desso non è il prodotto di una compiuta putrefazione come nelle fosse ordinarie, ed è pure per ciò che le narici non ne risentono una sensazione così disgustosa. Quanto all'acqua che rimane dalla macerazione, in luogo di essere dannosa, può in questo metodo venir utilizzata assai vantaggiosamente come concime dei terreni nei quali si vuol coltivare il lino, come si osservò alla voce Lino.

Massimo profitto ricavato dal terreno e da tutte le materie prime. — Chi una qualche volta ha percorso i piani della Lomellina ben conosce quanto terreno venga sciupato nelle grandi possessioni col tenerlo perennemente solcato dalle fosse necessarie al metodo ordinario di macerazione. Nel metodo americano questo inconveniente viene tolto del tutto, e con esso si può così, a confronto del metodo ordinario, raccogliere da una medesima quantità di terreno una quantità di lino maggiore.

Questo metodo non perde alcuna parte delle materie prime, raccogliendo accuratamente il seme e l'acqua di macerazione, la quale, unita alle foglie della pianta ed alla liscia che si stacca dalle fibre del libro nell'atto della maciullazione e sparsa sul terreno, vi rende possibile per molti anni di seguito la coltivazione del lino senza spossarlo o richiedere grave spesa per riparare con dispendiosi concimi alle annue sottrazioni di materiali da questa pianta operate.

Migliore qualità e quantità maggiore del prodotto. — Si comprende facilmente che il prodotto ottenuto col metodo americano, nel quale tutto l'andamento dell'operazione viene regolato nel modo che più conviene da una mano intelligente, deve riuscire migliore di quello che si ottiene col metodo ordinario, nel quale il lino è soggetto all'influenza spesso nociva degli agenti esterni che l'uomo non può padroneggiare. Si può agevolmente convincersene paragonando il lino macerato coi due diversi metodi. Che poi col metodo americano il prodotto ricavato da una data quantità di lino deva riuscire più abbondante, lo si provò più sopra, ove si vede che, mentre col metodo ordinario il lino perde per la macerazione 25 % del suo peso, col metodo americano non perde che il 15 %. Se a questi risultati si aggiungono quelli trovati poco fa pel terreno posto a profitto, si vedrà che a pari quantità di terreno questo metodo permette di ottenere una quantità maggiore di lino, ed a pari

quantità di lino macerato dà un prodotto maggiore del 10 %. Questi due soli vantaggi, e sono i minori, basterebbero a far adottare il metodo americano da tutti i coltivatori.

5. *Perdita di peso sofferta dagli steli di lino per la macerazione.* — Per la macerazione gli steli di lino secchi, sgranati, senza radici, perdono 15 % del loro peso. Si ricava questa cifra dai dati che fornisce l'officina di Cregagh, i quali si accordano pienamente con quelli dell'officina di Crieve.

6. *Aggiustamento degli steli macerati per prepararli al disseccamento.* — Terminata la macerazione e vuotata la tinozza dell'acqua di lavatura, si estraggono gli steli del lino per disseccarli. I manipoli sono perciò tolti ad uno ad uno dalla tinozza, trasportati in una camera attigua, detta *spreading room*, e quivi slegati e disfatti.

Si dispongono gli steli frammezzo a due assicelle di legno A, A' (fig. 3, 4, 5, 6 della Tav. CCCLXVIII), lunghe 1,750, larghe 3 centimetri, le quali si possono riunire insieme e fissare strettamente l'una contro l'altra col mezzo degli anelli C, C', che ne abbracciano i capi, e dell'occhio O, il quale è assicurato all'assicella A', trapassa l'altra A, sulla quale è praticata una fenditura al luogo corrispondente per riceverlo, e sporge al di sopra di questa assicella quanto basta per essere infilato da una piccola bietta di legno B che preme così le due assicelle insieme.

Gli steli si adagiano sull'assicella A' che porta l'occhio, e si dispongono ad angolo retto con essa in modo che sporgano egualmente da ambe le parti; si ricoprono coll'altra assicella, e si comprimono fra di esse dolcemente col mezzo dei due anelli e della bietta.

Accanto alla tavola sulla quale si fa questa operazione vi sono molte assicelle appajate, le quali, a mano a mano che sono caricate, si trasportano, secondo il bisogno, sull'erba, sotto le tettoje, o nella stufa, acciò gli steli si disseccino.

7. *Disseccamento sull'erba.* — Per seccare il lino sull'erba non è veramente indispensabile il descritto aggiustamento degli steli, basta spargerli uniformemente sull'erba, rivolgerli di quando in quando, ed al momento in cui sono ben secchi raccogliarli in bica colle radici in basso. Pure l'aggiustamento descritto contribuisce moltissimo a migliorare la qualità del prodotto, perchè l'aria può in tal modo circolare più facilmente attorno agli steli, e l'ossigeno può così più agevolmente esercitare la sua benefica azione. Di più, gli steli essendo in tal modo resi più facilmente maneggevoli, si possono rivolgere più agevolmente, e nel caso di prolungate intemperie si possono trasportare in pochi istanti sotto le tettoje. Del resto, in Irlanda non si è mai messo in pratica questo metodo, perchè quel clima piovoso vi è troppo sfavorevole.

8. *Disseccamento sotto le tettoje.* — Le tettoje o seccatoi ad aria aperta sono costrutte assai leggermente, ed hanno 3 metri di altezza, 29 all'incirca di lunghezza, e 3.600 di larghezza. Consistono in un triplice ordine di colonnine sottili di legno C (fig. 7, 8 della Tavola CCCLXVIII), sormontate da un tetto assai leggero P, di paglia; le colonnine di ciascun ordine sono legate assieme nel verso lon-

itudinale da due traverse T, T', pure di legno, che portano alcune tacche *t, t'* (fig. 8), sulle quali si posano le assicelle sopra descritte, in modo che gli steli rimangano in posizione verticale. La traversa inferiore T è distante 610 mm. dal terreno, e la superiore T' dista di 1.400 dall'altra. Queste disposizioni permettono all'aria di circolare liberamente attorno al lino, il quale, specialmente se spira il vento, si dissecca assai prontamente. D'ordinario s'impiegano tre giorni, e durando pure tre giorni a macerazione in una tinozza, si può sostituire sempre al lino secco altro lino bagnato e così continuare indefinitamente il lavoro.

9. *Disseccamento nella stufa.* — Nella stagione invernale, e quando spirano venti umidi o il tempo è piovoso, il disseccamento non riesce perfetto per la sola azione dell'aria libera. In questi casi in Irlanda fa d'uopo ricorrere al disseccamento artificiale, che si eseguisce in una stufa o seccatoio apposito ad aria calda (*hot-air room*) nel quale le assicelle che portano il lino sono collocate su apposite traverse. Questo seccatoio viene riscaldato da tubi di ghisa che girano all'intorno delle pareti, nei quali circolano i prodotti gassosi della combustione che si opera nel fornello della caldaja a vapore, aiutati al bisogno dal vapore stesso. Alcune aperture praticate opportunamente nelle pareti permettono di rinnovar l'aria a misura che si carica di vapore acquoso.

Il disseccamento artificiale è un'operazione assai delicata. La temperatura non deve mai eccedere quella della macerazione; passato questo limite, il lino ancora bagnato si altera gravemente per la stessa causa che lo guasterebbe se tutto ad un tratto il fochista elevasse di troppo la temperatura dell'acqua nelle tinozze nel tempo della macerazione. Devesi pur evitare di introdurre il lino nel seccatoio quando è ancora imbevuto di molta acqua, perchè nelle prime ore l'aria si troverebbe troppo carica di vapore acquoso, il quale reagirebbe sul lino macerandolo più del bisogno. Di più, tutto questo vapore dovendosi produrre a spese del calorico destinato a disseccare il lino, si verrebbe così a sciuparne una quantità rilevante, la quale si può risparmiare, lasciando che il lino estratto dalle tinozze si sgoccioli sotto le tettoje. Del resto, il disseccamento nella stufa devesi evitare ogniqualvolta si possa, perchè è di continuo pericolo pel lino e cagiona un dispendio non lieve per la produzione del calore.

10. *Ammucchiamento del lino secco.* — Il lino secco è atto ad essere maciullato immediatamente: la pratica però ha dimostrato che giova moltissimo a migliorarne la qualità il tenerlo ammucciato nei magazzini da un mese a due.

V. *Considerazioni generali sul metodo americano usato in Irlanda.* — Dopo aver esaminati parte a parte tutti gli apparecchi e le macchine che servono a questa industria, viensi ora a studiarli sotto l'aspetto del loro valore, del loro numero e della loro disposizione nell'officina di Cregagh, che è la meglio ordinata di tutte le esistenti nel nord dell'Irlanda. Si procurerà pur di trovare quale sia il reale vantaggio che con questo metodo si può ritrarre dal lavoro del lino, colla scorta d'informa-

zioni accuratamente raccolte e poste a confronto, non potendosi prestar fede intera ad un solo in un argomento così delicato, e che tanto ripugna d'essere francamente svelato da chi esercita un'industria qualunque e ne ritrae guadagni non lievi.

1. *Numero e valore degli apparecchi e delle macchine di cui è provvista l'officina di Cregagh, che lavora quattro tonnellate di piante secche al giorno.* — Questa officina è stabilita in modo da poter lavorare il prodotto in lino di 12 acri irlandesi, corrispondenti ad 8 ettare all'incirca, in dieci giorni, o di 80 ettare in cento giorni, il che corrisponde a quattro tonnellate di piante secche al giorno. Le macchine e gli apparecchi sono così proporzionati, che con sei tinozze si può macerare l'equivalente di 2000 chilogr. di piante secche non sgranate, e si può seguire il lavoro delle tinozze con una sola macchina che dirompe il lino ed otto ruote che ne sciolano la fibra, come si vede alla voce Maciullazione. Per lavorare adunque quattro tonnellate di piante sarà duopo raddoppiare il numero di questi apparecchi; e si avranno così:

- 12 tinozze;
- 2 macchine che dirompono;
- 16 ruote che scotolano;

e basteranno per seguire il lavoro di essi:

- 1 macchina che schiaccia le cassule;
- 1 macchina che le sbatte;
- 3 ventilabri che mondano il seme;
- 1 macchina che taglia le radici;
- 10,000 assicelle pel disseccamento degli steli macerati;

3 tubi di ghisa che percorrono tutta la lunghezza dell'officina, uno per smaltire l'acqua di macerazione, un altro per portare il vapore ed il terzo per raccogliere l'acqua di condensazione da ciascuna tinozza;

- 1 caldaja a vapore di 16 cavalli;

1 macchina a vapore della forza di 12 cavalli, e finalmente diversi utensili e strumenti, organi che trasmettono il moto, ecc.

In tutto si avrà adunque la spesa di prima fondazione calcolata colla scorta dei prezzi in Irlanda, cioè:

Per le 12 tinozze	Ln. 7000
Per le due macchine che dirompono	» 2000
Per la macchina che scotola con 16 ruote	» 4000
Per la macchina che schiaccia le cassule	» 375
Per la macchina che le sbatte	» 375
Per i ventilabri che mondano il seme	» 200
Per la macchina che taglia le radici	» 100
Per le 10,000 assicelle	» 2750
Per i tubi che conducono l'acqua ed il vapore	» 500
Per la caldaja e la macchina a vapore	» 6000
Per gli organi che trasmettono il moto	» 500
Per utensili e strumenti diversi	» 1200

Totale Ln. 25000

Se si può far uso della forza dell'acqua in luogo di quella del vapore, si potrà avere soltanto una caldaja portatile del valore di L. 1000, e calcolando

a L. 2000 il valore della ruota idraulica necessaria, si avrà così un risparmio di Ln. 3000 almeno nelle spese di prima fondazione. Tutti gli accennati prezzi sono inferiori d'assai a quelli che si dovrebbero pagare ora in Italia.

2. *Descrizione dell'edifizio e suo valore.* — L'intera officina è composta di un corpo di fabbrica, la cui pianta si vede nella fig. 4 della Tav. CCCLXX, coll'annesso seccatojo e colle tettoje che servono al prosciugamento degli steli macerati. In essa si osserva un'ampia sala di 25^m,500 di lunghezza su 3 di altezza ed 11 di larghezza, che servono alla sgranatura; una sala ancora più ampia, crescendo la larghezza a 17 metri e le altre due dimensioni restando eguali, divisa in due da otto colonne di ghisa, le quali separano la parte in cui vi sono le tinozze di macerazione, che riposano nel dinanzi ed all'indietro sui fondamenti di muratura portanti pure i tre tubi di ghisa, da una specie di corritojo, nel quale si spiegano gli steli macerati sulle assicelle per prepararli al disseccamento; una camera di 15 metri su 11, alta 3^m,500, nella quale stanno le macchine che dirompono e scotolano il lino; una camera infine di 7 metri su 11, alta 3^m,500, divisa in due da una parete la quale separa la caldaja dalla macchina a vapore. In luogo della parte posteriore di questa camera vi hanno due colonne di ghisa. Sopra il piano terreno ora descritto, che ha il pavimento di asfalto, vi ha un altro piano, il quale non si stende però sulla sala di macerazione. Questo piano è alto 3 metri nella sala di sgranatura, che è la sola adoperata per l'officina, sbatendosi in essa le cassule e ventilandosi il seme, cosicchè tutto l'edifizio è alto poco più di 6 metri. Il tetto è di ardesia.

Il seccatojo annesso ha 12 metri su 6, e 4 di altezza; è costruito di mattoni con vòlto pure di mattoni e tetto di ardesia per togliere ogni pericolo d'incendio. Sul dinanzi ha un piccolo porticato formato da otto colonne di ghisa. Tanto il focolare del seccatojo quanto quello della caldaja a vapore mettono capo coi loro condotti del fumo in un solo camino che si vede sul dinanzi dell'edifizio. Finalmente vi hanno otto tettoje interamente costrutte di legno, le quali servono a disseccare gli steli macerati.

Per la costruzione dell'edifizio si ha in Irlanda la spesa di:

Per la sala di sgranatura	Ln. 10,000
Per quella di macerazione	» 5,000
Per la camera di maciullazione	» 4,000
Per quella della caldaja e della macchina a vapore e pel camino	» 2,500
Pel seccatojo	» 2,500
Per le tettoje	» 5,000
Per i porticati	» 1,000

Totale Ln. 30,000

Sulle quali si potrà fare l'economia di Ln. 3000 se si adopera la forza dell'acqua in luogo del vapore. Perciò unendo questi coi dati precedenti per la prima fondazione di un'officina atta a lavorare tonnellate quattro di piante secche al giorno, si avrà una spesa

di Ln. 55,000 se si usa il vapore,
e di Ln. 49,000 se si usa la forza dell'acqua.

3. *Numero e mercede degli operai che vi sono impiegati.* — Nella descritta officina lavorano per dieci ore ogni giorno 75 persone, distribuite nel modo seguente:

	Maestri	Operai	Giovani operaje
Alla sgranatura	1	2	4
Alla mondatura del seme	1	2	2
Al taglio delle radici	1	2	2
All'assortimento			20
Alla macerazione	1	4	2
Al disseccamento	1	2	12
Alla maciullazione	1	16	2
Inservienti		1	5
Totale	3	23	49

alle quali devesi aggiungere un direttore.

La giornata di un'operaja è di scell.	0 pence 6 1/2
Quella di un operaio ordinario	» 1 — 2
Quella di un operaio che scotola	» 1 — 8
Quella di un maestro	» 2 — 0
Quella di un direttore	» 4 — 0

ossia presso a poco:

Operaia	Ln. 0 70
Operaio ordinario	» 1 45
Operaio che scotola	» 2 10
Capomastro	» 2 50
Direttore	» 5 00

epperchè si ha nell'officina di Cregagh una spesa giornaliera di Ln. 90,55.

4. *Utili, introiti ed aggravii dell'officina di Cregagh.* — In questa officina si lavora ordinariamente per 200 giorni nell'anno, e perciò si ha un annuo aggravio:

Per il personale di	Ln. 18,110
Per l'interesse al 6 p. % delle Ln. 49,000 impiegate nelle spese di prima fondazione	» 2,940
Per l'affitto del terreno occupato	» 950

In tutto Ln. 22,000

Nel numero degli aggravii non comparisce il combustibile, torba, perchè cagiona una spesa non molto elevata, per il mite valore di questo prodotto, comunissimo nel suolo irlandese, la quale viene compensata dalla vendita dei materiali concimanti estratti dalle piante.

In 200 giorni si lavorano nell'officina 800 tonnellate di piante secche, le quali rendono:

Ettoltri 656 di seme, ogni tonnellata di piante secche dando 82 litri di semi, a Ln. 23 l'ettolitro	Ln. 15,083
---	------------

E secondo i dati accennati alla voce Maciullazione,

Tonnellate 22 di stoppa n° 1 a Ln. 110 la tonnellata	Ln. 2,420
Tonnellate 70 di stoppa n° 2 a Ln. 50 la tonnellata	» 3,500
Tonnellate 83,2 di fibra netta a Ln. 1200 la tonnellata	» 99,840

ossia danno un introito di Ln. 120,848

Riporto introito Ln. 120,848

al quale togliendo l'aggravio cagionato dall'officina e dal lavoro, che si calcolò di . . Ln. 22,000
quello cagionato dalla compra delle piante secche del lino, che alla voce Lino si trovò in media di Ln. 85 la tonnellata . . Ln. 68,000

ossia l'aggravio totale di . . Ln. 90,000

si avrà un utile netto di . . . Ln. 30,848

al quale non si dovrà togliere che l'interesse annuo del capitale d'esercizio.

5. *Confronto delle spese di macerazione e maciullazione col metodo ordinario irlandese e col metodo americano seguito nell'officina di Cregagh.* — Da quanto si disse nel § precedente si ricava che le spese di macerazione e maciullazione col metodo americano (22,000 Ln. per 800 tonnellate) danno per ciascuna tonnellata di piante secche un aggravio di Ln. 27,50.

Col metodo ordinario si trovò che per la macerazione si ha un aggravio di Ln. 7,40 per tonnellata di Ln. 38,86 per ettara.

Per la maciullazione si ha, ogni acre irlandese:

Trasporto al maciullatojo; 1 cavallo, 2 uomini.	St.	0	4	0
Spesa di maciullazione; 1 scellino allo stone, per 56,5 stones di chilogrammi 7,15 l'uno.	»	2	16	6
Trasporto dal maciullatojo; uomo e cavallo.	»	0	3	0
Trasporto al mercato	»	0	3	0
	St.	3	6	6

ossia per ettara Ln. 127,14, e per tonn. Ln. 23,72.

Col metodo ordinario le spese di macerazione e di maciullazione ascendono dunque a . . Ln. 31,12 per tonn.
Col metodo americano a . . » 27,50 —

Col metodo americano si ha dunque il risparmio di . . . Ln. 3,62 per tonn.

Oltre al valore del seme e degli altri vantaggi enumerati più sopra e nel § seguente.

6. *Vantaggi di tutto l'insieme delle operazioni che costituiscono il metodo americano.* — Si notò più sopra che col mezzo delle macchine americane si può intrarre in totalità il seme delle piante secche senza punto danneggiarle, mentre coi metodi ordinarii accadeva sempre questo inconveniente, e perciò erasi dovuto abbandonare questo prodotto, lasciandolo marcire assieme alla pianta, e rendendo così le acque di macerazione assai più cariche di materie eterogenee, con grave danno della qualità delle fibre del lino. Si trovò pure che col metodo americano di macerazione si rende l'operazione sicura nella sua riuscita, incomparabilmente più breve e più salubre, che con esso si ricava il massimo profitto dal terreno da tutte le materie prime, e si ha miglior qualità quantità maggiore di prodotti. Si notò la perfetta

uniformità di prodotti che si ottiene col metodo americano di maciullazione, si osservò ricavarsi con esso un maggior valore di prodotti; si stabilì in fine che a conseguire tanti vantaggi il metodo americano adimanda una spesa minore. Qui basterà aggiungere, esser tanto il lucro delle molte officine stabilite nell'Irlanda col metodo americano, che per loro influenza crebbe considerabilmente il valore delle piante di lino, in modo che mentre nel 1840 si pagava il raccolto di un acre irlandese in media dieci lire sterline, nel 1850 lo si pagava già dodici. E da ciò pure provenne la grande prosperità di quella parte d'Irlanda che si dà con maggior buona volontà alla coltivazione ed al lavoro del lino; buona volontà che sola manca agl'Irlandesi per sottrarsi a quella *turpis egestas* che li affatica nel loro ozio. Belfast, quindici anni sono, era una delle nostre piccole città di provincia, e può stare al paro delle nostre capitali ora che si diede tutta al commercio del lino e si trovò circondata da terreni dissodati, in cui quella pianta vien coltivata coi migliori metodi. Questi vi s'insegnano con solerte cura dagl'ingegneri agricoli, ai quali la benemerita *Royal Society for the promotion and improvement of the growth of flax in Ireland* fa percorrere a proprie spese quei paesi di Europa e d'America, in cui la coltivazione del lino è maggiormente in fiore, perchè, ritornati in patria, possano ammaestrare gratuitamente i loro concittadini.

VI. *Applicazioni del metodo americano in Italia.*

— Le condizioni atmosferiche, topografiche, idrauliche, agronomiche ed economiche del nostro paese essendo assai diverse da quelle dell'Irlanda, il metodo descritto deve di necessità subire alcune modificazioni per essere applicato fra noi con vantaggio dell'agricoltura e dell'industria. Tanto più che deve servire per il lino, e per l'altra pianta più robusta e grande, la canapa.

1. *Perfezionamenti che si possono introdurre nel metodo ordinario.* — L'inconveniente più grave che si ha col metodo ordinario di macerazione sta, senza dubbio, nella insalubrità dell'operazione. Per toglierlo almeno per la maggior parte si usa, in qualche fattoria agiata del Veneto e del Lombardo, di costruire le fosse o marcitoi con muraglie di pietra intonacate di pozzolana. L'orlo superiore di queste fosse è di poco inferiore al livello del canale da cui si deriva l'acqua, acciò questa vi possa entrare per un tubo quadrato che va fino al fondo e ne possa escire per di sopra, trasportando con sè gran parte delle materie straniere. Il lino vi è tenuto immerso col mezzo di una specie di zattera, la quale si fa approfondire col peso di alcune pietre, acciò si possa ritrarnelo facilmente senza che i lavoranti siano costretti di entrare semindri nella fossa con grave danno della loro salute. Nel fondo si getta della polvere di carbone, e spesso si netta, ricavandone un eccellente concime.

Da quanto finora abbiain detto si vede che quando un proprietario vuol provarsi a rimediare, anche per poco, alla misera condizione di coloro i quali devono accudire ai lavori insalubri del lino, vien condotto di necessità a tali spese, che val meglio adottare di dirittura il metodo americano, il quale solo toglie tutta l'insalubrità e l'incertezza di questa delicata operazione.

2. *Modificazioni che soffrirebbe il metodo americano di macerazione per adattarsi alle condizioni in cui versa il nostro paese.* — Questo metodo si può in tutto adattare al nostro paese, fatta eccezione pel riscaldamento delle tinozze, per il disseccamento delle piante, e forse anche per la natura delle acque. E quanto a queste il nostro paese ha in molti luoghi correnti e sorgenti d'acqua d'ottima qualità, nelle quali le materie saline sciolte non sono in quantità considerevole. Queste converrebbero alla macerazione del lino; ma ci sono altre regioni che sono irrigate da acque crude o selenitose, ricche in ispecial modo di solfato di calce, le quali perciò non sarebbero convenienti all'uso senza purificarle. La presenza del bicarbonato di calce che si trova in alcune non recherebbe grave molestia, perocchè l'acqua, ove si conservasse in un serbatoio per qualche tempo sotto l'influenza dell'aria e del sole, perderebbe in massima parte quel sale precipitatosi allo stato di carbonato neutro; ma la presenza del solfato di calce obbligherebbe, il più delle volte, a rinunciare allo stabilimento di un'officina di macerazione. Certamente si potrebbe decomporre il solfato, aggiungendo all'acqua una sufficiente quantità di carbonato di potassa o di soda, ma l'esperienza fece conoscere che una quantità eccedente anche per poco di questi sali sarebbe assai pregiudicevole, e si disse già più sopra che sarebbe in pratica oltremodo difficile lo stare con esattezza nei limiti stabiliti dalla teoria. L'acqua migliore è al certo quella che proviene dalla pioggia; ove vi fossero ampie cisterne le quali potessero bastare ai bisogni dell'officina, questa sarebbe nella miglior condizione; ma questo spediente sarà il più delle volte insufficiente, in vista della quantità assai considerevole che vi è necessaria.

La macerazione del lino, giusta il metodo americano, tornerebbe nel nostro paese più facile e più economica che non nell'Irlanda, pel riscaldamento delle tinozze e pel disseccamento degli steli macerati. Infatti nella state la spesa cagionata dal riscaldamento delle tinozze sarebbe lievissima, perchè la temperatura dell'atmosfera non è fra noi molto lontana dai 32° c., talvolta anzi la supera, e solo nella stagione più fredda e nelle notti si dovrebbero riscaldare col fuoco, il quale si potrebbe produrre colla torba, che anche presso noi è a buon mercato. Perciò la camera in cui si collocherebbero le tinozze vorrebbe essere volta al nord. Del resto, come nell'Irlanda, dovrebbero nell'inverno sospendere la macerazione, e ciò tanto per risparmio del combustibile quanto per non dover ricorrere al disseccamento nella stufa, che è il più pernicioso all'economia ed alla buona qualità dei prodotti. D'altronde l'espore il lino ancor umido ad un gelo repentino potrebbe guastarne affatto la fibra. Per evitare il lavoro di macerazione nell'inverno gioverà avere nell'officina un numero sufficiente di tinozze, mentre la maciullazione si potrà eseguire anche nella stagione più rigida.

Riguardo al disseccamento, il nostro clima caldo ed asciutto si presterebbe ad un tale ufficio assai meglio dell'irlandese, il quale e per l'umidità abituale dell'atmosfera e per le piogge frequenti obbliga, con grave dispendio, a ricorrere alle *tettoje*, sotto le quali si espongono gli steli bagnati, chiusi

fra due *assicelle*. E non solo possiamo risparmiare la spesa delle une e delle altre, ma avremo pure il vantaggio di rendere la fibra assai più scolorita e perciò più pregiata disseccando gli steli sull'erba.

I vantaggi di questo metodo di macerazione furono già enumerati e svolti; è da credersi con perfetta sicurezza, che lo stabilimento delle officine di macerazione darebbe presso noi, come già diede in Irlanda, una spinta gagliarda alla coltivazione di questa pianta tanto vantaggiosa; in Francia produsse lo stesso effetto per la coltura delle barbabietole e delle patate lo stabilimento delle fabbriche di zucchero indigeno e delle fecolerie.

L'agricoltore, sicuro di trovare uno smercio vantaggioso del suo prodotto, appena perviene al grado conveniente di maturazione, si dispone facilmente ad introdurre la coltivazione di questa pianta nei suoi campi, mentre la rigetta d'ordinario per non addossarsi le fatiche sgradevolissime della sua macerazione e maciullazione, le quali fra le sue mani coronano un continuo pericolo di mala riuscita.

3. *Considerazioni sulla possibilità di applicare alla canapa il metodo americano usato pel lino; e sulle modificazioni che diverrebbero necessarie.* — Nel nostro paese, oltre al lino, si coltiva pure con buon successo la canapa; resta a vedersi se il metodo americano finora descritto possa valere anche per essa.

Skench lo importò in Irlanda siccome atto al lavoro di ambedue queste piante, e se non vi fu mai posto in opera per la canapa, si è perchè in Irlanda non se ne coltiva; però se si volesse attuarlo nel nostro paese, egli è evidente che una qualche modificazione diverrebbe necessaria.

Nella macerazione eseguita coi metodi ordinarii si osservano fenomeni analoghi in ciascuna di queste due piante, ed aggiugnendo che la loro composizione è pure consimile, non vi ha dubbio che col metodo americano si avrebbero i medesimi felici risultati con l'una e con l'altra. Si dovrà però modificare la forma e la capacità delle tinozze per renderle atte a contenere le piante di canapa, che sono tanto più alte e più grosse. La forma più semplice sarebbe la rettangolare, nella quale le piante si collocherebbero orizzontalmente; ma, per le ragioni accennate al loro luogo, sarebbe forse cosa migliore tenere le piante verticali, ed allora si potrebbe conservare la forma di cilindro ellittico alle tinozze, alzandole di quel tanto che comporta l'altezza ordinaria della canapa, o, meglio ancora, tagliare le piante in varie parti e proporzionare alla loro l'altezza delle tinozze. L'assortimento di queste piante si dovrà fare con ogni cura, perchè ordinariamente vi s'incontrano molte differenze di grossezza e di altezza, e specialmente perchè si possa caricare una tinozza di piante che abbiano un'altezza presso a poco uniforme, e così il doppio fondo superiore possa comprimerle egualmente. Per ottenere questa uniformità si può, come si disse, tagliare la pianta in due o tre parti, il che è del resto cosa necessaria in seguito, e lo si vede alla voce Muciullazione e Filatura. Quanto alla temperatura più conveniente per l'acqua di macerazione, e quanto al tempo necessario a compierla, sarebbero necessari alcuni esperimenti per non andare errati.

Lo stabilimento di più officine di macerazione e

maciullazione del lino e della canapa, secondo il metodo americano, che ormai da più che dodici anni fatta prova dovunque fu messo in pratica, sarebbe fonte di prosperità al nostro paese, animando gli agricoltori a coltivare su ampia scala questa pianta, che loro darebbe un raccolto assai vantaggioso, senza obbligarli alle incerte e complicate operazioni a cui ora si devono assoggettare per quel piccolo pezzo di tempo che dedicano alla loro coltivazione. L'adottare questo metodo in tutta la sua integrità non sarebbe possibile che ad una tenuta assai vasta; però anche nelle più piccole si potranno aver facilmente una o due tinozze riscaldate col mezzo di un piccolo fornello, nelle quali il lino e la canapa si macereranno presto, e, senza danno della salute, senza temere l'influenza delle intemperie, traendo partito di tutte le materie prime, ricavando un prezioso concime ed ottenendo maggior valore e miglior qualità di prodotti.

MACGILLYCUDDY REEKS (*geogr.*). — Nome del principale gruppo orografico dell'Irlanda, contea di Kerry, sulle rive occidentali dei laghi di Killarney.

MAC-GREGOR Giovanni (*biogr.*). — Economista inglese, nato a Stornoway, contea di Ross, nel 1797; morto a Boulogne (Francia) il 23 aprile 1857. Fu inviato giovinetto al Canada, ove dimorò molti anni, e, come commesso in una casa di commercio, si fece negoziante per proprio conto. Le sue relazioni e i suoi viaggi gli porsero occasione di studiare a fondo quella colonia e gli Stati Uniti. Reduce in Inghilterra, si stabilì a Liverpool, ma i suoi affari non prosperarono. Ei si fece conoscere come autore, nel 1832, con un'opera in due volumi intitolata *British America*, che ebbe prontamente una seconda edizione. È piena di fatti, di statistica, e di vedute intelligenti, e puossi consultare ancora al dì d'oggi con profitto. Questo successo gli spianò la via agli uffizii pubblici. Sotto il governo di Melbourne, fu incaricato di missioni commerciali in Allemagna, in Austria, a Parigi ed a Napoli. Nel 1835 pubblicò, sotto il titolo *My Note Book*, dedicato al suo amico Dismondi, la relazione o giornale de' suoi viaggi, in cui abbondano gli aneddoti e le opinioni sui costumi e le istituzioni dei popoli. I suoi lavori letterarii e il successo delle sue missioni pubbliche gli procacciarono, nel 1840, un posto permanente nel *Board of Trade*, col titolo di segretario aggiunto. Egli si morì caldo propugnatore delle riforme economiche, e rinunciò, nel 1847, al suo impiego assai lucroso, per presentarsi candidato della città di Glascovia alla Camera dei Comuni, ove, nonostante il suo vasto sapere, non ebbe verun successo. Nel 1847 pubblicò: *Progress of America from the discovery to the year 1846*, in due volumi, opera che, nonostante alcuni errori statistici e nell'esposizione dei fatti, è ancora la fonte più importante d'informazione sulle due Americhe. Alcuni anni dopo, sotto il titolo di *Commercial Statistics*, mandò in luce quattro volumi di 600 pagine, che riferiscono principalmente all'Europa. Nel 1845 pubblicò la *History of the British Empire from the accession of James I*, rimasta incompiuta. A questi lavori vogliansi unire ventidue rapporti ufficiali sulle tariffe e il commercio straniero, presentati per ordine reale al Parlamento; molti opuscoli sulle questioni del giorno ed una vasta corrispondenza ufficiale e privata. Non avendo potuto

conseguire un posto nel gabinetto, fondò una gran banca sotto il titolo di *Royal British Bank*, di cui divenne governatore; ma non avendo le qualità richieste, i fondi furono in pochi anni divorati da speculazioni disastrose, sì che i giornali e la voce pubblica gli mossero gravissime accuse. Mac-Gregor diede la sua demissione e riparò a Boulogne, ove morì, ridotto alla povertà, in età di sessant'anni.

Vedi: *Men of the Time*; *London Times* (aprile 1857).

MACHERO (lat. *Machærus*, gr. *Μαχαρούς*) (*geogr. ant.*). — Fortezza ben munita della Perea, ricordata per la prima volta da Giuseppe Flavio insieme con Alessandro figlio d'Ircano I, pontefice e re della schiatta de' Maccabei, dal 336 al 107 av. C. da cui fu edificata in origine (*Ant.*, xiii, 16, § 3; *Bell. Jud.*, vii, 6, § 2). La costui vedova la consegnò al figlio Aristobolo I, successo nel pontificato e nel regno al padre, dal 107 al 106 av. Cr., il quale la munì dapprima contro Gabinio, che poi ne ricevette la resa e fecela smantellare (*Ant.*, xiv, 5, § 2, 4; *Strab.*, xvi, p. 762). Fuggito da Roma, Aristobolo tentò di bel nuovo di renderla munita, ma bastarono due soli giorni d'assedio per costringerla ad arrendersi (vi, 1). Fu celebre, ciò non ostante, nella storia di Erode Antipa, tetrarca della Galilea e Perea dall'1 al 39 d. Cr., e parimenti in quella di san Giovanni Battista, che soffersse dal crudele tetrarca prigionia e morte. Sorgeva nelle montagne dell'Arabia ed ai confini del dominio di Erode e di quello del suo suocero Areta, re d'Arabia, ma lo storico dichiara espressamente che apparteneva allora al secondo (xviii, 6, § 1), perchè formava l'estremità meridionale della Perea, come Pella ne formava la settentrionale (*B. J.*, iii, 3, § 3; iv, 7, § 5). Quando la prima moglie di Erode, figlia di Areta, ebbe sospetto della colpevole passione del marito per Erodiade, moglie del di lui fratello Filippo, dissimulò il suo risentimento e chiese subito di essere mandata a Machero, donde si recò incontanente a Petra, residenza del re suo padre. Il fatto adunque accertato che Machero fosse allora sotto la dominazione di Areta presenta una difficoltà insuperabile all'asserzione di Giuseppe Flavio, che fosse stato quello il luogo del martirio di san Giovanni Battista, dappoichè, soffrendo costui da un canto fiera persecuzione per i diritti conjugali della figlia di Areta, è impossibile il credere dall'altro che Erode abbia potuto avere la facoltà di ordinarne l'estremo supplizio in cotesta fortezza (xviii, 6, § 1, 2). Tenne fermo la medesima contro i Romani dopo la caduta di Gerusalemme, ed il racconto che ci lasciò il luogotenente Lucilio del suo assedio e della sua espugnazione ci offre intorno ad essa le più notevoli particolarità, e Plinio non esita punto (v, 15) di considerarla seconda solo a Gerusalemme per i munitamenti delle sue opere. Il racconto di Lucilio leggesi nel più fiato citato Giuseppe Flavio, da cui rilevasi ch'era dessa situata sopra altissimo monte e circondata di un muro, che aveva per fosse valli così profonde da non temere la costruzione delle dighe. Il suo lato occidentale era il più alto, e da questa parte stendevasi la valle 60 stadii (1080 metri) fino al Mar Morto. Al N. e al S. non erano tanto erte le valli, ma certamente tali da rendere la fortezza inaccessibile, e l'orientale aveva una profondità di 25 m. Fu

scelta da Erode per la sua vicinanza agli Arabi, e per i vantaggi naturali della sua posizione, ed egli aveva racchiuso un ampio tratto entro le sue mura, che fu fortificato di torri. Questo tratto formava la città, ma la cima del monte costituiva l'acropoli, cinta di una muraglia sua propria, e fiancheggiata da torri angolari dell'altezza di 56 metri. Nel mezzo di cotesta cittadella eravi un magnifico palazzo, ripartito in grandi e belle stanze e fornito di numerosi serbatoi per l'acqua piovana; e nel cortile del palazzo ammiravasi un arbusto di ruta di prodigioso sviluppo, uguale per volume ed altezza ad un albero di fico. Eravi poi un vasto magazzino di proiettili e militari strumenti per rendervi atta la guarnigione a sostenervi un lungo assedio. Basso aveva proposto di assalirla dal lato orientale, ed aveva cominciato innalzare argini nella valle; e la guarnigione, abbandonata la città e i suoi abitanti al loro destino, si ritirò nella cittadella, da cui fece successivamente parecchie brillanti sortite contro gli assediati. In una di queste, un giovane di nome Eleazaro, imparentato colle più ragguardevoli famiglie, cadde in potere dei Romani, e la guarnigione capitolò tantosto, a patto che ne fosse salva la vita, promettendo di sgombrare la piazza. Alcuni degli abitanti della bassa città, abbandonati per tal guisa a loro stessi, seppero mettersi in salvo colla fuga; ma 1700 maschi furono macellati, e le donne e i fanciulli venduti schiavi (*B. J.*, VII, 6). Il suo vero sito non si poté scoprire ne' tempi moderni, ma viene indicato, erroneamente per certo, da Plinio al S. del Mar Morto (VII, 16; *Reland*, s. v., p. 880). La notizia dataci da Giuseppe delle copiose sorgenti calde d'acqua dolce e amara, delle miniere del solfo ed allume nella valle di Baaras, posta da lui al N. della città di Machero, sembra accennare piuttosto ad uno dei luoghi coperti di rovine, che i viaggiatori inglesi Irby e Mangles additano al N. del Mar Morto, nelle vicinanze di Caliroe, dove cotesti fenomeni tuttodi s'incontrano, anzichè all'alberospecialmente venefico del nome stesso della valle, che riusciva letale a chi ne avesse colto i frutti, ma era uno degli efficaci rimedii per gli ossessi.

Vedi Irby e Mangles, *Travels* (p. 464, 465).

MACHETE (*zool.*). — Nome scientifico dei così detti combattenti, gambette, filomaci, tringhe, salsarole, genere di uccelli dell'ordine dei trampolieri e della famiglia degli scolopacidi, di cui abbiamo trattato negli articoli Filomaco e Gambetta.

MACHIAVELLI (*geneal. e biogr.*). — Illustre famiglia di Firenze alla quale aggiunse imperitura gloria il famoso Segretario fiorentino. Molti de' Machiavelli tennero ufficii cospicui nella Repubblica e si distinsero nelle armi. Non meno di cinquanta furono priori, e tredici gonfalonieri. Faremo cenno de' principali. La famiglia si estinse nel 1827 in Francesco Maria, morto nella villa Colombajo presso Firenze, il quale chiamò eredi i Rangoni di Modena, discendenti da una sorella di sua madre, coll'obbligo di assumere il cognome e lo stemma della famiglia Machiavelli.

Il primo di cui si abbia memoria nelle storie è un Buoninsegna, guelfo di fazione, e che come tale fu costretto di abbandonare Firenze dopo la vittoria riportata da' Ghibellini a Montaperti sull'Arbia

nel 1260. Vogliono alcuni cronisti che egli appartenesse alla consorte de' signori di Montespertoli, castellani nel territorio fiorentino; però è provato che i Machiavelli nel 1260 appartenevano alle famiglie notabili del sesto d'Oltrarno e non già alla nobiltà di quel rione. Buoninsegna ripatriò probabilmente nel 1267.

Alessandro, fuggito di Firenze in conseguenza della sconfitta sofferta dai Guelfi in Montaperti, ripartì a Bologna, e poco stante si ritirò fra gli Appennini a vita penitente e contemplativa. Passato a visitare la Terrasanta, quivi molto vecchio terminò i suoi giorni nel 1300 in tanto concetto di perfezione, che fu annoverato tra i beati.

Buoninsegna, arricchitosi coll'esercizio della mercatura, fu per undici volte eletto al magistrato dei priori delle arti; e nel 1326 venne nominato gonfaloniere, che era la prima dignità della Repubblica. Esercittò gli ufficii con particolar lode d'integrità, e ebbe grandissima parte in tutti gli affari della patria.

Guido, tre volte gonfaloniere della Repubblica, morì nel 1390.

Lorenzo fu promosso al gonfalonierato nel 1404 durante il quale la Repubblica estese i suoi confini coll'acquisto di molte castella tolte agli Ubertini. Fu eletto una seconda volta gonfaloniere nel 1439.

Girolamo, nato nel 1415, fu partigiano animoso della libertà, quando, nel 1458, Cosimo Medici cercava ogni via per sottomettere la Repubblica alla sua famiglia. Essendosi opposto che fosse rimessa la balia, come voleva Cosimo, fu trattato da sedizioso, messo alla tortura, bandito e rilegato per venticinque anni in Avignone. Ruppe egli il confino, sempre pensando come si potesse trarre la patria dal giogo di casa Medici. Dichiarato ribelle fu preso in Lunigiana nel 1460, e tradotto a Firenze, fu fatto morire in carcere.

Niccolò, uno de' più ardenti partigiani della libertà contro la prepotenza della casa Medici, quando nel 1529 fu assediata Firenze dall'esercito collegato di Clemente VII e Carlo V, anch'egli prese le armi per la difesa della patria: in quella occasione arse la famosa villa di Careggi, appartenente ai Medici. Caduta Firenze, nel 1530, fu condannato nel capo e i beni confiscati. Fuggì, e seguì Filippo Strozzi contro Cosimo Medici, nel 1537. Rimase prigioniero alla battaglia di Montemurlo; e non sapendosi poscia più nulla di lui, puossi temere che Cosimo lo facesse segretamente morire in carcere.

Niccolò V. Machiavelli Niccolò.

Lodovico, figliuolo del gran Niccolò, fu fra i giovani fiorentini uno dei più ardenti sostenitori della libertà della patria. Nel 1527, nella sollevazione che ebbe luogo contro i Medici, egli abbattè nell'Annunziata la statua di Leone X. Quando nel 1529 le milizie di Clemente VII e di Carlo V intrapresero l'assedio di Firenze per annichilarvi la repubblica, Lodovico prese le armi e militò con grande onore. Uscì poi di Firenze per seguire il Ferrucci, che adunate molte milizie, tentava di obbligare il principe d'Orange ad abbandonare l'intrapreso assedio. Si trovò alla battaglia di Gavinana, ove i due capitani furono uccisi. Ritornato alla difesa della patria, restò morto gloriosamente in una sortita, avendo l'insegna in mano.

Pietro, altro figliuolo di Niccolò, entrò al servizio militare del granduca Cosimo I Medici nella marina toscana. Nel 1560 comandava tre galere, e fu scontro nelle acque del Monte Argentale da una squadra di sedici galeotte turche, guidate da un riegato Corso. Era uomo molto stimato per le sue cognizioni nelle cose di mare. Morì nel 1564 nell'impresa del Pignone contro i Turchi.

Ristoro, tenuto lungo tempo in carcere per ordine di Cosimo Medici, fu decapitato nel 1575 sulla piazza di Sant'Apollinare in Firenze, per ordine del granduca Francesco. I veri motivi di questa punizione ignorano, ma sono forse da attribuire alla malavoglia de' Fiorentini di rassegnarsi al principato della famiglia Medici. Nella Marucelliana in Firenze conservano alcuni *Ricordi* di famiglia lasciati da lui, però di poco momento.

Francesco Maria, eletto papa Matteo Barberini, ne prese il nome di Urbano VIII, volò a Roma, il papa, che era suo parente, dopo d'avergli affittati varii incarichi onorevoli, lo nominò cardinale nel 1641. Morì in Ferrara di quarantatré anni, nel 1653.

MACHIAVELLI Niccolò (*biogr.*). — Nato a Firenze il 3 maggio 1469, morto nella stessa città il 22 giugno 1527. Discendeva da una delle più cospicue famiglie della Toscana; credevasi avesse avuto a padre quel marchese Ugo che levava già tanto rumore di sé alla metà del secolo ix. I Machiavelli erano signori di Montespetoli, ma preferendo i nobili diritti di cittadinanza in Firenze alla vana pompa di privilegi antiquati, si sottomettevano di buon grado alle leggi di quella città, e sostenevano con onore gli alti uffizii che la novella patria loro confidava. Aderenti al partito guelfo che lasciò Firenze nell'anno 1260, dopo quella disfatta di Montaperti

« Che fece l'Arbia colorata in rosso »,

non ebbero essi pure esulare, ma per breve tempo. Tornati alle native sedi, ricuperarono ben presto la primitiva estimazione e sostennero i più nobili incarichi dello Stato; tredici di loro furono gonfalonieri di giustizia, cinquantatré priori, dignità considerate allora siccome le più importanti della repubblica (V. Machiavelli [*geneal.*]).

Il padre di Machiavelli era giureconsulto e viveva in uno stato di poco superiore alla povertà. Sua madre, donna di alto ingegno, amava la poesia e componeva versi con facilità. Credeasi che verso l'anno 1494 il giovine Niccolò fosse posto ad imparare sotto il dotto Marcello di Virgilio, professore di letteratura greca e latina e traduttore di Diodoride, ma ignorasi quanto tempo egli rimanesse in quella casa, quale profitto ricavasse dai precetti di tanto maestro. Cinque anni dopo egli era scelto fra quattro candidati per l'impiego di cancelliere della seconda cancelleria della Signoria, poi alcuni mesi dopo era nominato segretario dei dieci magistrati di libertà di pace, che componevano il governo generale della repubblica; per quattordici anni teneva quell'ufficio, dal quale gli veniva il nome di *Segretario fiorentino*, con cui è spesso indicato. Le sue consuete occupazioni, allorchè soggiornava a Firenze, si dividevano alla corrispondenza politica così interna

come esteriore, ai verbali delle deliberazioni del consiglio de' magistrati, e alla compilazione dei trattati cogli Stati forestieri.

Ma il Governo fiorentino, giustamente estimando il grande ingegno di Machiavelli, non fu tardò ad ampliare i suoi incarichi, e gli volle confidate non meno di ventitre legazioni all'estero, per non dir nulla de' frequenti uffizii che gli commetteva presso le città soggette alla Repubblica. La prima legazione ebbe in Francia (1500), ove andava per rabinizzare Luigi XII, cruciato dal cattivo successo dell'assedio di Pisa; poi (1502) passava presso il duca Valentino, Cesare Borgia, che si era allora allora impadronito delle Romagne, onde ringraziarlo della protezione che concedeva al commercio fiorentino; andava a Roma (1503) e ci vedeva l'elezione di Giulio II, il gran nemico dei Borgia; tornava in Francia (1504), indi era mandato a Piombino, a Perugia, a Mantova, a Siena (1505); rivedeva Giulio II (1506), inteso in quel momento al conquisto di Bologna; era inviato, sullo scorcio del 1507, presso l'imperatore Massimiliano, col quale doveva poi di nuovo conferire nell'anno 1509, come una terza ed una quarta legazione aveva in Francia negli anni 1510 e 1511.

Nel rivolgimento seguito in Firenze nell'anno 1512 i Medici ricuperarono lo Stato e l'autorità da lungo perduta. Quel rivolgimento, che causò la rovina della Repubblica, fu eziandio il segnale della caduta del suo segretario. La nuova Signoria fulminò immediatamente contro di lui due decreti, coi quali lo privava de' suoi uffizii e lo esigliava per un anno da Firenze. Un terzo decreto gli toglieva l'accesso del palazzo degli alti e magnifici Signori. Accusato poscia (1513) d'aver partecipato alla congiura di Capponi e Boscoli contro il cardinale de' Medici (che fu quindi Leone X), era gittato in carcere, soggetto alla tortura, ch'egli sosteneva con invitto animo. « Fui presso a perdere la vita (egli esclama in un luogo), che Dio e la mia innocenza soltanto salvarono; ho provato tutti i mali, compresa la prigione ». Ricuperò la libertà allorchè fu eletto al pontificato il X Leone.

Quelle terribili prove, sopportate con tanto coraggio, attestano quale fosse la forza di carattere del caduto uomo di Stato. Invece di soccombere sotto il peso delle sue sventure, egli cercò un sollievo nello studio e nelle lettere; e agli infortunii che provò andiamo in gran parte debitori delle sue opere immortali. Ritiratosi con sua moglie, Marietta Corsini, e i suoi figli a San Casciano, in un piccolo podere detto *La Strada*, si diede tutto allo studio dei classici, cercando, come egli dice, nel consorzio dei trapassati quella pace che gli era sempre venuta meno in questo mondo. Da quel ritiro egli scriveva però alcun tempo dopo ai suoi amici di Firenze, mostrando il desiderio di ritornare nella vita politica, e i suoi desiderii venivano sotto un certo rispetto appagati. Dopo la morte di Lorenzo de' Medici, Leone X faceva richiamare Machiavelli, e gli commetteva di suggerire le riforme che potevano praticarsi nell'amministrazione del governo di Firenze. Nel 1521 andava anche con un incarico governativo a Carpi, poi gli era ordinato di soprantendere alle fortificazioni della sua patria, e

di accordarsi, per certi negozi, con Francesco Guicciardini, governatore della Romagna. Finalmente era occupato nell'esercito della lega contro Carlo V, ultimo ufficio della trambasciata sua vita. Tornato in Firenze nel maggio del 1527, assalito da violenti dolori di stomaco, spirava dopo pochi giorni, in età di cinquantotto anni. Moriva poverissimo, come si rileva dalla lettera che suo figlio Pietro scriveva a Francesco Nelli, professore a Pisa. « Non posso senza piangere dirvi che il 22 di questo mese (giugno 1527) Nicola nostro padre è morto... Siamo rimasti sepolti nella più gran miseria ». E lasciava una vedova e cinque figliuoli (vedi il Testamento di Machiavelli in Ginguené, *St. lett. d'Italia*, t. viii, pag. 65). Machiavelli era di statura mezzana, di colore olivastro, di fisionomia animata ed espressiva; conversando era vivace e semplice, pronto ed arguto nelle risposte. Intrattenendosi un dì con Clodio Tolomeo, questi ebbe a dirgli: « A Firenze gli uomini sono meno dotti che a Siena, eccettuato sempre voi »; a cui Machiavelli: « A Siena gli uomini sono più pazzi che a Firenze, voi non escluso ». Taluno avendogli detto che aveva insegnato ai principi ad essere tiranni, egli rispondeva: « Se ho insegnato ai principi ad essere tiranni, ho anche insegnato ai popoli come si abbattano i tiranni ».

Le opere principali di questo grande sono: il *Principe*, ch'egli mandò manoscritto, nel 1514, a Lorenzo de' Medici; i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*; la *Storia di Firenze* (dal 1205 al 1424); le *Legazioni*; l'*Arte della guerra*; le commedie la *Mandragola*, della quale Voltaire soleva dire: questa sola commedia vale più di tutte quelle di Aristofane messe insieme, la *Clizia*, ecc. Tali opere non furono per la maggior parte stampate che dopo la morte dell'autore, e levarono quell'immenso grido che dopo tre secoli dura come il primo giorno. Quale influxo esercitassero, come venissero giudicate dai contemporanei e dai posteri, a quali spiriti fossero informate, ci studieremo ora di dire.

Opinioni mendaci intrattenute sul conto di lui. — Nessun nome della storia letteraria delle nazioni eccita forse maggiori ripugnanze di quello di Niccolò Machiavelli; sentimento che vuolsi per gran parte attribuire alla conoscenza superficiale che, gli stranieri soprattutto, hanno degli scritti di lui, e a quella cieca propensione degli uomini a ripetere le lodi e più sovente i biasimi che colpiscono coloro che meglio si sollevarono sulla schiera volgare. I termini coi quali egli viene comunemente citato sembrerebbero implicare ch'ei fu il demonio, il principio del male, il rivelatore dell'ambizione e della vendetta, l'inventore dello spergiuro; che prima della pubblicazione del suo fatal *Principe* non ci erano mai stati ipocriti, nè tiranni, nè traditori, nè virtù simulate, nè fruttuosi delitti. C'è uno scrittore che narra gravemente come Maurizio di Sassonia apparasse tutte le sue frodi da quell'esecrabile libro. Un altro osserva che, dopo che fu tradotto in turco, i sultani divennero assai più propensi di prima all'uso di far strangolare i loro fratelli. Lord Littleton accagiona senz'altro il povero Fiorentino dei mille tradimenti della casa di Guisa, e degli eccidii della notte di San Bartolomeo. Altri scrittori insinuarono che la congiura

delle Polveri d'Inghilterra doveva attribuirsi innanzi tutto alle sue dottrine, e che sarebbe stato bene sostituire la sua effigie a quella di Guido Fawker, allorchè ricorrono le annue processioni colle quali l'ingenua gioventù inglese ricorda la preservazione del regno. La Chiesa di Roma ha messo all'*Indice* le sue opere, e l'Europa ha fatto plauso a quel giudizio.

Rettificazioni. — E valga il vero, a qualunque non sia ben addottrinato nella nostra storia e letteratura è impossibile di leggere, senza orrore e meraviglia, il famoso trattato che fruttò tanti rimproveri a Machiavelli. Quelle manifestazioni di malvagità senza velo e senza vergogna, quell'atrocità fredda, giudiziosa, scientifica, per così dire, sembrano dover appartenere a un demone piuttostochè al più depravato degli uomini. Certi principii, che il più indurito scellerato accennerebbe a stento al suo complice più fido, e non oserebbe neppure fra sè riconoscere senza il palliativo di qualche sofisma, vengono professati senza circonlocuzione alcuna e dichiarati gli assiomi fondamentali di tutta la scienza politica.

Non è quindi meraviglia che il volgo dei lettori consideri l'autore di quel libro come il più depravato e impudente degli uomini. I saggi, però, furono sempre inclinati a guardare con diffidenza gli angeli e i demoni delle moltitudini; e nel caso nostro, varie circostanze indussero anche degli osservatori superficiali a chiedere se era giusta la sentenza del volgo. Ognuno sa che Machiavelli fu per tutta la vita un ardente repubblicano. Nell'anno istesso in cui egli componeva il suo manuale dell'arte di regnare pativa la prigionia e la tortura per aver amato la libertà. Non sembra credibile che il martire di questa si sia voluto comportare come l'apostolo della tirannia. Alcuni grandi scrittori sforzaronsi perciò di trovare in quel libro qualche intento occulto più consentaneo di quello che appare a prima vista colla condotta e il carattere dell'autore.

Ipotesi sul libro del Principe. — Un'ipotesi fu che Machiavelli volesse sospingere il giovane Lorenzo de' Medici ad atti sì perfidi e violenti da renderne poi inevitabile la caduta. Un'altra (e a questa aderì anche Bacone), che il trattato del *Principe* altro non fosse che una grave ironia, fatta per ammonire le nazioni sulle arti degli ambiziosi. Potrebbe facilmente addimostrarsi che nessuna di queste spiegazioni si confà a molti luoghi di quel libro. Ma la confutazione più recisa proviene dalle altre opere di Machiavelli. In tutti gli scritti che egli pubblicò, e in tutti quelli che le ricerche degli editori scopersero nel corso di tre secoli, nelle sue commedie, fatte per sollazzo della moltitudine, nei commenti a Livio, designati alla lettura dei patrioti più ardenti di Firenze, nella sua Storia, dedicata a un papa, ne' suoi dispacci pubblici, nelle sue memorie private appare più o meno quella stessa incertezza di principii morali, per la quale il *Principe* è tanto censurato. In tutte le sue opere difficilmente si troverà un'espressione la quale indichi che la dissimulazione e il tradimento lo hanno colpito come cosa vergognosa.

Quali sentimenti trapelino dalle opere di Machiavelli. — Dopo di ciò può sembrare forse ridicolo il

re che ci sono pochi scritti i quali rivelino tanta evatezza di sentimenti, tanto puro e caldo amore ben pubblico, e che acchiudano così giuste idee i doveri e i diritti dei cittadini, come quelli di Machiavelli. Pure è così. Ed anche dal *Principe* potremmo trarre molte citazioni onde corroborare questa sentenza. Per un lettore del tempo nostro la contraddizione è a prima giunta incomprensibile. L'autore è come un enigma.... una strana congerie delle qualità più opposte.... egoismo e generosità, crudeltà e benevolenza, astuzia e semplicità, arpe scelleraggine ed eroismo romantico. V'hanno precetti che un uomo incanutito nella diplomazia sarebbe appena scrivere in cifra alla sua spia di maggior confidenza. V'hanno sentenze che pajon ricavate da un tema composto da un ardente scolaro sulla morte di Leonida. Un atto di sagace perizia e un atto di patriottica devozione provocano la stessa specie e lo stesso grado di rispettosissima ammirazione. Il senso morale dello scrittore sembra in pari tempo ottuso e acutissimo. Due caratteri opposti sono fusi in lui; non sono uniti soltanto, ma immedesimati l'uno nell'altro; sono l'ordito e la trama della sua mente; e la loro combinazione dà tutta la tessitura un colore continuamente cangiante come una stoffa di seta di fili svariati. La spiegazione di ciò sarebbe facile s'ei fosse stato un uomo debole o timido. Ma non era nè l'uno nè l'altro. Le sue opere provano quanto fosse robusto il suo intelletto, puro il suo gusto, acutissimo in lui il senso del ridicolo.

Come le giudicassero i contemporanei. — Ciò è strano, e nullameno v'è qualcosa anche di più strano. Nulla c'induce a pensare che coloro in mezzo ai quali egli viveva trovassero nei suoi scritti qualche cosa d'incoerente o di offensivo alla moralità. Rimangono invece molte prove dell'alta stima in cui e l'autore e le sue opere erano tenute da' più cospicui de' suoi contemporanei. Clemente VII favoriva la pubblicazione di quei libri che il Concilio di Trento condannava pochi anni dopo. Alcuni democratici biasimavano il Segretario fiorentino di aver dedicato al *Principe* a un uomo che portava il nome impopolare dei Medici. Ma nessuno faceva motto di quelle dottrine immorali che provocarono poscia tante tempeste. Un grido si elevava dapprima contro di esso al di là delle Alpi, ed era forse udito con meraviglia in Italia. Il primo aggressore fu un inglese, il cardinal Polo. L'autore dell'*Anti-Machiavelli* era forse un protestante francese.

Stato dell'Italia a quei tempi. — Nello stato dei sentimenti morali che prevalevano allora in Italia dobbiamo perciò cercare la spiegazione vera di quello che sembra più misterioso nella vita e negli scritti di Machiavelli. Ed essendo un subbietto che dà luogo a molte considerazioni importanti, così politiche come metafisiche, non ci faremo scrupolo di trattarlo alquanto alla distesa.

Nel cupo e doloroso periodo che succedè alla caduta dell'Impero romano, l'Italia mantenne, assai più d'ogni altra parte dell'Europa occidentale, i segni dell'antica coltura. La notte che su di lei si stese fu quella di una state artica; l'aurora tornò a risplendere innanzi che gli ultimi chiarori del tramonto precedente fossero dileguati dall'orizzonte.

Fu ai tempi dei Merovingi in Francia e dell'Etarchia Sassone che l'ignoranza e la ferocia pienamente dominavano. E nullameno allora pure le provincie napoletane, soggette all'autorità dell'Impero d'Oriente, serbavano alquanto della scienza e della civiltà orientale. Roma, protetta dai papi, godeva di una certa sicurezza e riposo. Ed anche in quelle regioni ove i Longobardi dominavano, eravi più ricchezza, istruzione, agi della vita e sicurezza sociale, che non si sarebbe potuto rinvenire nelle Gallie, in Bretagna, o nella Germania.

Ampliamenti mirabili delle nostre città. — Quello poi che più specialmente differenziava l'Italia dai paesi circostanti era l'importanza che acquistavano per tempestissimo le popolazioni delle città. Alcune di queste, fondate in regioni solitarie e selvatiche da gente che fuggivano la rabbia dei barbari, preservavano le loro libertà mercè l'oscurità loro, finchè poi, divenute potenti, sapevano difenderle. Altre parevano aver ritenuto, sotto tutte le diverse dinastie degl'invasori, sotto Odoacre e Teodorico, Narsete e Alboino, quelle istituzioni municipali impartite loro dalla politica liberale della gran Repubblica. Nelle provincie, in cui il Governo centrale era troppo debole per proteggere o per opprimere, quelle istituzioni attecchivano, acquistavano consistenza e vigore. I cittadini, tutelati dalle loro mura e retti dai loro magistrati e dalle proprie leggi, fruiavano in gran parte dell'indipendenza repubblicana. Un forte spirito democratico era così chiamato a mostrarsi, nè gl'imbelli Carlovingi erano tali da poterlo domare. La politica generosa degli Ottoni gli dava ansa. Avrebbe potuto forse essere compresso da una coalizione compatta fra la Chiesa e l'Impero; era invece alimentato e rinvigorito dalle loro dispute. Nel secolo XII attingeva la sua piena forza, e dopo lunghi e fortunosi conflitti trionfava del valore e della strategia dei principi svevi.

Trionfo dei Guelfi. — L'aiuto delle forze ecclesiastiche aveva grandemente cooperato al successo dei Guelfi. Tale successo non sarebbe però stato da augurare se non avesse avuto per effetto che di sostituire una servitù morale ad una servitù politica, di esaltare i papi a danno dei Cesari. Fortunatamente lo spirito pubblico dei nostri padri covava da gran tempo i semi di libere opinioni, i quali germogliavano allora rapidamente sotto il geniale influsso di libere istituzioni. Gli Italiani di quel secolo avevano veduto tutti i congegni della Chiesa, le sue superbe pretese e gli splendidi cerimoniali, le vane benedizioni e gli innocui anatemi, e non potevano rimanere abbagliati. Essi si tenevano dietro alle scene, a cui altri guardavano con interesse e sgomento puerile; e vedevano il componimento delle macchine e dei fulmini, i voti degli attori, dei quali pur udivano la voce naturale. Le lontane nazioni riguardavano nel papa siccome nel vicereggente dell'Onnipossente, nell'oracolo della sapienza eterna, nell'arbitro dalle cui decisioni non era lecito ad alcun cristiano d'appellarsi, si trattasse di dispute di teologi o di re. Gli Italiani conoscevano le follie della sua giovinezza, e le arti disoneste colle quali si era al supremo seggio innalzato. Essi sapevano quante volte avesse impiegate le chiavi della Chiesa per isciogliersi dai più sacri impegni, e come avesse

profuso le sue ricchezze ai nipoti od alle amanti. Essi si comportavano con riverenza verso le dottrine e i riti della religione stabilita; ma sebbene si chiamassero cattolici, avevano cessato d'essere papisti, e quelle armi spirituali che portavano il terrore nei palagi e nei campi dei più alteri re, non eccitavano più che il loro disprezzo. Quando papa Alessandro comandava a Enrico II d'Inghilterra di sottomettersi alla sfera davanti alla tomba di un suddito ribelle, era egli ancora in esiglio. I Romani, temendolo avverso alle loro libertà, lo avevano cacciato; e sebbene promettesse solennemente di restringersi per l'avvenire ai suoi uffici spirituali, mai più volevano ammetterlo nella loro città.

Parallelo colle altre nazioni. — In ogni altra parte d'Europa una classe privilegiata e potente conculcava il popolo e sfidava i governi. Ma nelle parti più fiorenti d'Italia i nobili feudali non avevano quasi alcuna importanza. In certi luoghi si riparavano sotto la protezione delle potenti repubbliche, che male avrebbero potuto combattere, e a poco a poco si confondevano nella massa dei cittadini. In altri esercitavano molta influenza; ma era un'influenza diversa assai da quella dei capitani dei regni transalpini. Essi non erano piccoli principi, ma soltanto cittadini eminenti. Invece di rafforzare i loro castelli fra le montagne, abbellivano i loro palagi nelle città. Lo stato sociale nei domini napoletani ed in alcuni luoghi dello Stato ecclesiastico ritraeva assai di quello che riscontravasi nelle grandi monarchie d'Europa. Ma i governi di Lombardia e di Toscana mantenevano, traverso a tutte le loro rivoluzioni, un carattere differente. Un popolo raccolto in una città è assai più formidabile pei suoi dominatori, di un popolo disperso sopra una gran superficie di terreno. I Cesari più dispotici sentirono la necessità di pascer e sollazzare (*panem et circenses*) gli abitatori della loro capitale ribelle a spese delle provincie. I cittadini di Madrid assediaron più d'una volta i sovrani nella reggia, e ne estorsero le più umilianti concessioni. I sultani furono soventi costretti a propiziarsi la furiosa plebe di Costantinopoli gittandole la testa d'un odiato visir. Per la cagione medesima eravi un certo sprazzo di democrazia nelle monarchie e nelle aristocrazie dell'Italia del settentrione.

Splendore comparativo dell'Italia. — Così la libertà transitoriamente rivisitava l'Italia, e con essa venivano il commercio e la potenza, la scienza e il buon gusto, tutti gli agi e tutti gli adornamenti della vita. Le crociate, da cui gli abitatori degli altri paesi non traevano che reliquie e ferite, recavano alle nascenti repubbliche dell'Adriatico e del Tirreno mirabili ampliamenti di ricchezze, di possanza e di lumi. La loro situazione geografica e morale le poneva in grado di profittare del pari della barbarie dell'Occidente e della civiltà dell'Oriente. I loro vascelli coprivano i mari; le loro fattorie sorgevano sopra ogni lido; i loro cambialute ponevano le loro tavole in ogni città. Le manifatture fiorivano, i banchi si fondavano; le opere delle macchine commerciali erano agevolate da mille utili e belle invenzioni. Non sappiamo se alcun paese in Europa, eccettuata forse l'Inghilterra, sia ora giunto a sì alto punto di ricchezza

e di civiltà quanta ne avevano alcune parti d'Italia quattro secoli or sono. Gli storici si abbassano di rado a quei particolari, da' quali soltanto può conoscersi il vero stato di una società, onde la posterità è troppo spesso delusa da quelle vaghe iperboli dei poeti e dei retori, che scambiano lo splendore di una corte colla felicità di un popolo. Fortunatamente il nostro Giovanni Villani ci ha lasciato un ampio ed esatto ragguaglio dello stato di Firenze nei primi anni del secolo xiv. I redditi della Repubblica ammontavano a trecentomila fiorini, somma che, tenuto in conto l'abbassamento dei metalli preziosi, equivaleva almeno a quindici milioni di franchi; somma assai maggiore di quelle che i granduchi di Toscana ritrassero poscia con un territorio assai più esteso. La manifattura della lana soltanto impiegava duecento officine e trenta mila operai. I panni producevano ogni anno un milione e dugento mila fiorini circa; quattrocento mila fiorini venivano ogni anno conati; ottanta banchi conducevano i negozii commerciali, non di Firenze sola, ma di tutta Europa. I contratti di quegli stabilimenti erano talvolta sì grandi da dover sorprendere anche i contemporanei di Rothschild. Due case di Firenze prestavano a Eduardo III di Inghilterra più di trecento mila marchi, in un tempo in cui il marco conteneva più argento che non se ne racchiuda ora in cinquanta franchi, e quando il valore dell'argento era più che quadruplo di quello che è adesso. La città col suo circondario aveva cento settanta mila abitanti. Diecimila fanciulli circa apprendevano a leggere nelle varie scuole; mille e dugento studiavano aritmetica; seicento ottenevano un'educazione forbita. Gli ampliamenti delle lettere e delle arti potevano pareggiarsi soltanto a quelli della prosperità pubblica. Sotto i dispotici successori d'Augusto, tutti i campi dell'intelletto erano stati convertiti in sterili lande, segnati ancora dai primitivi confini, serbanti tuttavia i vestigi dell'antica coltura, ma tali da non dar più nè un fiore, nè un frutto. L'alluvione barbarica sopravvenne; essa cancellò ogni confine, disperse tutti i segni della passata coltivazione, ma fertilizzò devastando, e quando si ritrasse, il deserto era come il giardino di Dio, lieto dappertutto, festoso e lussureggiante, produttore in copia ogn cosa bella, sostanziosa o fragrante. Un nuovo idioma, mirabile per semplicità, dolcezza ed energia, aveva raggiunto la sua perfezione. Nessuna lingua somministrò mai più fulgidi colori alla poesia, nè tardò molto a comparire il poeta che sapesse usarne. Nei primi anni del xiv secolo venne in luce la *Divina Commedia*, il più gran poema, senza comparazione, che si sia scritto dopo quelli di Omero. La generazione successiva non produsse, a vero dire, un secondo Dante, ma fu notevole per una generale operosità degli intelletti. Lo studio degli scrittori latini non era mai stato del tutto negletto fra di noi; ma Petrarca grandemente lo diffuse, e comunicò ai suoi compaesani quell'entusiasmo per la letteratura, la storia e le antichità di Roma, che divideva il suo cuore con una frigida amante e una più frigida musa. Boccaccio ne indirizzò poi l'attenzione ai modelli più graziosi e più sublimi della Grecia.

L'Italia fatta sede e domicilio delle scienze e delle arti. — Da quel tempo in poi l'ammirazione al genio e l'istruzione divenne quasi un'idolatria fra gl'Italiani. Re e repubbliche, cardinali e dogi reggiavano insieme per onorare e adulare l'Imperatore. Ambascierie di emuli Stati sollecitavano l'onore delle sue lezioni. La sua incoronazione commoveva la corte di Napoli e il popolo di Roma, come avrebbero potuto fare i più grandi avvenimenti politici. Raccogliere libri e anticaglie, trovar professori eruditi, divenne una moda quasi universale fra i grandi. Lo spirito delle indagini letterarie si collegava a quello delle imprese commerciali. Ogni luogo al cui approdassero pei loro immensi traffichi i mercanti principi di Firenze, dai bazar del Tigri fino ai monasteri della Scozia, era minutamente illustrato onde averne medaglie e manoscritti. L'architettura, la pittura e la scultura venivano con un'unica protezione, e sarebbe difficile citare un italiano di qualche grido d'allora, che, quale che fosse il suo carattere, non ostentasse almeno di amare le lettere e le arti.

La scienza e la prosperità pubblica procedevano pari passo e pervenivano al loro apogeo ai tempi di Lorenzo il Magnifico. Ecco come il nostro Tucidide toscano, il gran Guicciardini, descrive lo stato dell'Italia in quel fortunato periodo: « Ridotta tutta a somma pace e tranquillità, egli dice, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e sterili che nelle pianure e regioni più fertili, nè sottoposta ad altro pericolo che de' suoi medesimi, non solo era abbonantissima di abitatori e di ricchezze, ma illustrata e ornata dalle magnificenze di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze ed in qualunque arte preclara ed industriosa » (*Storie*, lib. 1). Quando leggiamo questa splendida descrizione, a stento possiamo persuaderci che si parla di tempi in cui gli annali delle altre nazioni non ci presentano che un orrido spettacolo di povertà, di barbarie e d'ignoranza. Da quelle maledette tirannidi di signori illetterati, dai patimenti di popoli oppressi è delizioso il volgersi agli statii ricchi e civili della nostra Italia, alle vaste e magnifiche città, ai porti, agli arsenali, alle ville, ai musei, alle biblioteche, ai mercati pieni d'ogni oggetto di agiatezza o di lusso, alle officine riboccanti di artefici, agli Appennini ammantati d'una ricca coltivazione fino alle più ardue cime, al Po che trasporta le messi di Lombardia ai granai di Venezia, e riporta poscia le sete del Bengala e gli orbi di Siberia ai palagi di Milano. Con una specie di ebbrezza ogni animo cortese si riposa nella bellezza, nella felice, nella gloriosa Firenze, nelle sale che risuonano dell'allegria del Pulci, nella cella in cui arde la lampada notturna di Poliziano, nelle statue in cui il giovine occhio di Michelangelo guardava con una santa ed ispirata voluttà, ne' giardini ove Lorenzo meditava qualche splendida canzone per le feste di maggio delle vergini d'Etruria. Oh la nobile città! quale avvenire se le serbava! Era presso il tempo in cui i sette calici dell'Apocalisse dovevano versarsi sopra quell'Eden, il tempo delle stragi,

della fame, della mendicizia, della vergogna, della schiavitù, della disperazione.

Precoce maturanza cagione di precoce decrepitezza. — Negli Stati italiani, come in molti corpi della natura, una precoce decrepitezza era il castigo di una maturità precoce. La loro subitanea grandezza e la loro subitanea decadenza vogliansi per gran parte attribuire alla stessa cagione, diciamo la preponderanza che le città acquistavano nel sistema politico.

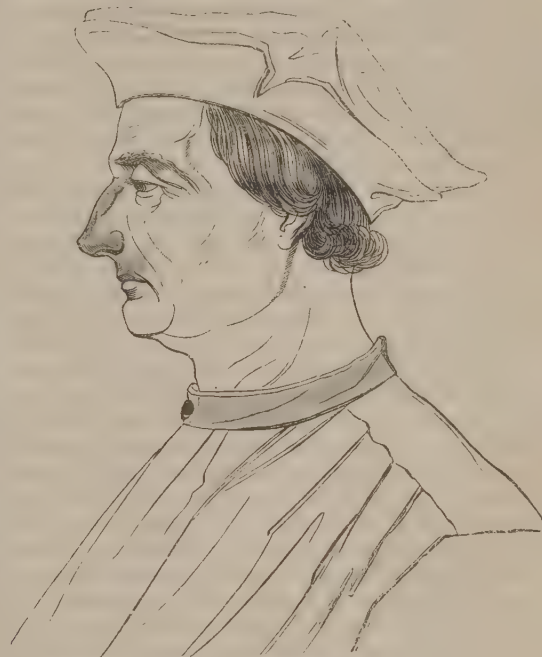


Fig. 4316. — Niccolò Machiavelli.

In una comunità di cacciatori o di pastori ognuno facilmente e necessariamente diviene soldato. Le sue occupazioni ordinarie sono perfettamente compatibili coi doveri del servizio militare. Per quanto lontana possa essere la spedizione a cui è obbligato, egli trova modo di trasportar con sé il fondo dal quale ricava la sussistenza. Tutto il popolo fa parte dell'esercito, per tutto l'anno dura la marcia. Tale era lo stato di società che agevolava le conquiste gigantesche di Attila e di Tamerlano.

Ma un popolo che vive della coltivazione del suolo è in una condizione assai diversa. L'agricoltore è legato alla terra ch'ei lavora. Una guerra lunga lo rovinerebbe. Le sue occupazioni però sono tali da dargli la forza attiva e passiva che è necessaria ad un soldato; e, nell'infanzia almeno della scienza agricola, esse non esigono un'attenzione continua. In certi tempi dell'anno egli non ha quasi nulla a fare, e può attendere, senza danno, ad una breve spedizione. Così si componevano le legioni di Roma nelle prime guerre. Nella stagione in cui i poderi non abbisognavano della presenza dei coltivatori, avevano luogo le corte scorrerie e le battaglie. Quelle operazioni interrotte tanto spesso da non po-

ter produrre risultati decisivi, bastavano però per alimentare nel popolo un certo coraggio e una certa disciplina, che lo rendevano sicuro non solo ma formidabile. Gli arcieri e balestrieri del medio evo che, colle provvigioni per quaranta giorni in ispalla, lasciavano i poderi per andar al campo di battaglia, erano milizie dello stesso genere.

Effetti del commercio sugli istituti militari. — Ma allorchè il commercio e le manifatture incominciano a fiorire, un gran mutamento sopravviene. Gli abiti sedentarii del banco e del telajo rendono insopportabili gli esercizi e le durezza della guerra. Le occupazioni dei mercatanti e degli artieri addimandano la loro assidua presenza ed attenzione. In siffatte società v'è poco tempo superfluo; ma in generale vi è molta superfluità di danaro. Alcuni membri della società sono quindi assoldati per sollevare il resto da ufficii incompatibili colle loro abitudini e i loro impegni.

La storia della Grecia sotto questo rispetto, come sotto molti altri, è il miglior commento della storia nostra. Cinquecent'anni prima dell'era cristiana, i cittadini delle repubbliche poste intorno al mare Egeo componevano forse la più bella milizia che mai esistesse. Ampliandosi le ricchezze e gli agi, quell'istituzione si alterò. Gli Stati Ionii furono i primi in cui si coltivarono il commercio e le arti, e i primi nei quali decadde le antiche discipline. Ottant'anni dopo la battaglia di Platea, le milizie mercenarie conducevano dappertutto gli assedi e le battaglie. A' tempi di Demostene sarebbe stato impossibile persuadere o costringere gli Ateniesi ad iscriversi per la guerra in paesi forestieri. Le leggi di Licurgo vietavano il commercio e le manifatture. Gli Spartani, perciò, continuarono ad avere un esercito nazionale molto tempo dopo che i loro vicini non avevano più che soldati mercenarii. Senonchè il loro ardor militare pure deperiva per le loro singolari istituzioni. Nel secondo secolo, la Grecia non aveva più che un popolo di guerrieri, i selvaggi montanari dell'Etolia, che erano almeno indietro di dieci generazioni dai loro conterranei per civiltà e coltura.

Confronto fra la Grecia e l'Italia. — Le stesse cause che producevano quegli effetti fra i Greci, operavano e con viemaggior forza fra di noi. Invece di uno Stato d'indole guerriera come quello di Sparta, avevamo fra noi uno Stato di natura pacifica, l'ecclesiastico. Là dove sono schiavi numerosi, ogni uomo libero è spinto dai motivi più forti a rendersi familiare l'uso delle armi. Le nostre repubbliche non erano ingombre, come quelle di Grecia, da torme di quei nemici domestici. Poi il modo col quale si era fatta la guerra nei più bei tempi di quelle repubbliche non era stato propizio alla formazione di una buona milizia. Gli uomini coperti di ferro dalla testa alle piante, armati di poderose lance, e sul dorso di giganteschi cavalli, erano considerati come il perbo d'un esercito. La fanteria era nulla in confronto, e veniva negletta, onde inutile proprio diveniva. Siffatte idee prevalsero per alcuni secoli nella maggior parte d'Europa, e fu creduto impossibile che i soldati a piedi potessero resistere alle cariche della cavalleria pesante, sino a che, sul finire del secolo xv, i rozzi

montanari della Svizzera dissiparono l'incantesimo e fecero stupire i più famosi duci, sostenendo terribili urti con un'impenetrabile foresta di picche.

L'uso della lancia greca, della spada romana o della bajonetta moderna, poteva apprendersi facilmente, ma occorrevasi esercizi quotidiani per anni ed anni onde apparare a reggere la poderosa armadura e a maneggiare l'asta gigantesca. Per tutta l'Europa questo ramo importantissimo della guerra divenne una professione a parte. Al di là delle Alpi, se era una professione, non era però generalmente parlando, un mestiere; era il sollazzo e il dovere di una numerosa classe di nobili campagnuoli; era il servizio con cui essi si sdebitavano della concessione delle loro terre, e il divertimento col quale, in difetto di cure intellettive, ingannavano i loro ozii. Ma negli Stati settentrionali dell'Italia, la forza crescente delle città, come abbiamo di già osservato, dove non aveva sbandito quell'ordine d'uomini, ne aveva interamente mutata le abitudini. In quegli Stati perciò divenne universale l'uso di valersi dei mercenarii, in un tempo in cui tale uso era quasi ignoto negli altri paesi.

Peste degli eserciti mercenarii. — Quando la guerra diventa il mestiere di una classe separata, la cosa meno pericolosa a cui possa attenersi un governo è di convertire quella classe in un esercito stanziale. È quasi impossibile passar la vita al servizio d'uno Stato senza interessarsi alla sua grandezza. Le sue vittorie divengono le vittorie dei suoi soldati; le sue disfatte sono le disfatte loro. Il contratto perde alquanto del suo carattere mercantile. I servigi del soldato vengono considerati come effetto di uno zelo patriottico, il suo soldo come il tributo della gratitudine nazionale. Tradirlo lo Stato che lo impiega, servirlo anche solo tepidamente, diviene a' suoi occhi il più atroce e vergognoso dei delitti.

Quando i principi e le repubbliche italiane incominciarono a far uso di milizie mercenarie, la cosa più savia sarebbe stata di comporre stabilimenti militari a parte. Sventuratamente ciò non si fece. I mercenarii della penisola, invece di esser legati al servizio dei varii Stati, venivano considerati come una proprietà comune a tutti. Il vincolo fra lo Stato e i suoi difensori riducevasi a un traffico volgare. Il mercenario poneva in vendita il suo cavallo, le sue armi, la sua forza e la sua esperienza; egli era indifferentissimo che l'acquisitor fosse il re di Napoli o il duca di Milano, il papa o la Signoria di Firenze; egli si dava a chi lo pagava di più e per più lungo tempo. Allorchè la guerra per la quale si era impegnato volgeva al termine, non eravi nè legge nè convenienza che gli impedissero dal volgere tosto le armi contro i suoi passati signori. Il soldato era separato interamente dal cittadino e dal suddito.

Conseguenze che ne derivano per l'Italia. — Le conseguenze naturali seguivano. La guerra mutava interamente carattere quando condotta da uomini che nè amavano quelli che difendevano, nè odiavano quelli a cui stavan contro, che erano anzi spesso legati con vincoli più forti all'esercito che combattevano che allo Stato che servivano, che perdevano col cessare dei conflitti e guadagnavano col loro

olungarsi. Ognuno andava sul campo di battaglia sapendo che fra pochi giorni avrebbe potuto essere pendente dallo Stato contro del quale era allora stato, ed esser posto a fianco de' suoi nemici per combattere i suoi compagni. L'interesse maggiore e i sentimenti più forti concorrevano per mitigare l'ostilità di coloro che erano stati poco prima fratelli d'arme, e che potevano di nuovo divenirlo. La loro professione comune era un vincolo d'unione da non potersi obliare, neppur quando servivano parti contrarie. Di qui venivano quelle imprese svogliate e indecise, quelle marcie e contromarcie, quei sacchi e quelle depredazioni, quelle capitolazioni incruente, e quelle battaglie incruente del pari, che compongono la nostra storia militare per corso di quasi due secoli. Numerosi eserciti combattono a mane a sera; ne segue una gran vittoria; migliaia di prigionieri sono presi, v'è appena un morto! Una battaglia campale è allora meno pericolosa di un tumulto civile ordinario.

Il coraggio non era quindi più necessario neppure ai soldati. Gli uomini incanutivano nei campi acquistavano la più alta rinomanza colle loro gesta, senza esporsi mai a pericoli veri. Le conseguenze politiche erano facili a desumersi. La parte più bella e più colta del mondo rimaneva esposta agli assalti d'ogni barbaro invasore, alla brutalità degli Svizzeri, all'insolenza dei Francesi, alla fiera caparbia degli Spagnuoli. Gli effetti morali che succedevano a un siffatto stato di cose erano viepiù notabili.

Il valore preposto all'ingegno dalle nazioni forestiere; in Italia invece l'ingegno stimato più del valore. — Fra le rozze nazioni che stavano oltre le Alpi, il valore era assolutamente indispensabile. Senza di esso niuno poteva elevarsi; pochi potevano essere sicuri. La codardia era indi considerata come la più turpe macchia. Fra gl' Italiani civili, arricchiti dal commercio, governati dalle leggi, cultori appassionati delle lettere e delle arti, se anche la codardia era avuta in giusto dispregio, ogni cosa però facevasi colla superiorità dell'intelletto. Fino alle nostre guerre, più pacifiche delle stesse paci dei nostri vicini, esigevano qualità civili meglio che militari; onde, mentre le altre nazioni esaltavano il coraggio come la suprema delle doti, noi, senza essere da meno di loro per siffatta dote, ponevamo pure l'ingegno al di sopra di ogni altra cosa.

Sistemi opposti che derivano da questo modo diverso di vedere. — Da questi principii deducevansi con processi strettamente analoghi due sistemi opposti di morale. Nella maggior parte di Europa condannavansi irremissibilmente que' vizi che si accoppiano ordinariamente ai caratteri timidi e che sono la difesa naturale della debolezza, diciamo la frode e l'ipocrisia; dall'altra parte assolvevansi e laudavansi anche tutti gli eccessi, purché congiunti a molto coraggio, a molta temerità; in Italia consideravansi con indulgenza uguale quelle colpe che esigono il dominio di sé, destrezza, sagacità di osservazioni, copia di stratagemmi e profondo conoscimento della natura umana.

Un principe come Enrico V d'Inghilterra avrebbe formato le delizie del Settentrione. Le follie della sua giovinezza, l'egoismo e la tetra ambizione della

sua virilità, i Lollards abbrustolati a fuoco lento, i prigionieri macellati sul campo di battaglia, il balzello spirante del sacerdozio rinnovato per un altro secolo, il tremendo legato d'una guerra disperata e senza cagione, lasciato ad un popolo che non aveva alcun interesse nel suo successo, tutto è dimenticato, fuori della vittoria di Azincourt! Francesco Sforza dall'altra parte era forse in quei secoli il modello dell'eroe italiano. Degli emuli e dei suoi duci facevasi egli del pari tanti strumenti; debellava prima i nemici in campo col sussidio di alleati infidi, poi afforzavasi contro i suoi alleati colle spoglie tolte ai nemici. Colla sua incomparabile sagacità egli si sollevava dalla precaria ed umile condizione di avventuriere militare al primo trono d'Italia. A un tal uomo tutto perdonavasi, la sospettosa amistà, la crudele inimicizia, la violata fede; e sono questi gli errori contrarii a cui gli uomini vanno soggetti, quando la moralità loro non è una scienza, ma una cosa di gusto; quando essi disertano i principii eterni per aderire a disposizioni accidentali.

Riscontri nella storia antica di Grecia e di Roma. — Tale era la differenza che riscontravasi fra gli Italiani di quei secoli e i loro vicini; una differenza consimile esisteva fra i Greci di due secoli innanzi a Gesù Cristo e i loro signori, i Romani. I conquistatori, pronti e risoluti, fedeli alle promesse, animati da sensi religiosi, erano nel tempo stesso ignoranti, dispotici e crudeli. Coi vinti stavano le arti, le scienze e la letteratura del mondo occidentale. In poesia, in filosofia, nella pittura, nell'architettura, nella scultura non avevano emuli. I loro modi erano civili, gli intelletti acuti, gli espedienti pronti, ed erano tolleranti, affabili, cortesi; ma peccavano dal lato della sincerità. I fieri guerrieri che li avevano soggiogati si racconsolavano della loro inferiorità intellettuale osservando come la scienza ed il buon gusto rendessero, a così dire, gli uomini atei e ne intepidissero il coraggio. Quella differenza durò gran tempo ad essere notata, e fornì un tema mirabile alla sferza di Giovenale.

I cittadini delle repubbliche italiane ritraevano alquanto dei Romani del tempo di Giovenale e in uno del tempo dei Greci di Pericle. Come i primi erano astuti e pieghevoli, dissimulati e senza scrupoli, come gli altri sentivano d'avere una patria, della quale adoravano la prosperità e l'indipendenza. Se il loro carattere veniva oscurato da qualche doppiezza, era dall'altra parte nobilitato grandemente dall'amore del bene pubblico e da un'ambizione legittima.

Temperie delle repubbliche italiane del secolo XV. — Un vizio sancito dall'opinione pubblica non è che un vizio. Il male termina in sé. Un vizio condannato dall'opinione generale produce un effetto pernicioso e guasta tutto il carattere. Il primo è un morbo locale, l'altro un'infermità di tutta la persona. Quando l'onore di un colpevole è perduto, ei gli gitta spesso dietro nella sua disperazione gli avanzi della sua virtù. La dissimulazione e la slealtà eccitano orrore ai nostri tempi, ma non ne viene che dovessero produrre un effetto uguale nelle repubbliche italiane di quel tempo, e noi troviamo

spesso quei difetti, che sogliamo considerare come indizii certi d'una mente depravata, accoppiati a grandi e nobili qualità, a generosità, benevolenza e disinteresse. Non son queste, ben lo sappiamo, le lezioni che gli storici in generale si curano di dare, o che i lettori desiderano. Ma esse non sono però meno utili. Poco ci importa di sapere come Filippo schierasse il suo esercito a Cheronea, o dove passasse Annibale le Alpi; tale indagine può divertirci, ma la sua definizione non ci rende più savii. Bene legge la storia colui soltanto il quale notando quale imperioso influsso esercitino le circostanze sui sentimenti e le opinioni degli uomini, come spesso i vizii si mutano in virtù, e i paradossi sono detti assiomi, apprende a distinguere quello che è accidentale e transitorio nella natura umana, da quello che è essenziale e immutabile.

Carattere dell'uomo di Stato italiano in quel tempo. — Sotto questo rispetto non v'ha storia che possa suggerire più importanti riflessioni di quella delle repubbliche toscane e lombarde di quel tempo. Il carattere dell'uomo di Stato italiano d'allora sembra a prima vista un cumulo di contraddizioni, una larva di Dante, un po' divinità, un po' serpente, maestoso e bello dal mezzo in su, lubrico e velenoso nelle parti inferiori. E veggiamo un individuo i cui pensieri e le cui parole non hanno vincolo alcuno che li leghi, che non esita mai a promettere per sedurre, che non manca mai di un pretesto quando vuol violare la promessa. La sua crudeltà non nasce da ardore del sangue, o dall'insania di un potere senza freno, ma da una meditazione pacata e profonda. Le sue passioni, simili a schiere ben istruite, sono impetuose per legge, ma nella loro furia più disperata non obliano mai la disciplina a cui furono avvezze. La sua anima tutta è ingombra da vasti e complicati disegni ambiziosi, ma il suo aspetto e il suo linguaggio non mostrano che una moderazione filosofica. L'odio e la sete di vendetta gli abbruciano il cuore, ma ogni suo sguardo è sereno, ogni gesto amichevole, il riso ha sulle labbra. Egli non eccita mai con insulse provocazioni il sospetto de' suoi avversarii; il suo intento si rivela solo allorchè si compie; il viso non ha aggrottato, la favella ha cortese, sinchè poi la vigilanza si addormenta, sinchè una parte vitale si mostra, sinchè si apre un bersaglio sicuro, e allora egli vibra il colpo... il primo e l'ultimo colpo. Egli non valuta l'ardire guerresco di cui fa pompa lo stolto Alemanno, il frivolo e loquace Francese, l'arrogante e romantico Spagnuolo. Anzi evita il pericolo, non perchè insensibile alla vergogna, ma perchè nella società in cui vive la timidezza ha cessato di essere una vergogna. Offendere apertamente o segretamente è, secondo lui, cosa trista del pari, ma del primo modo si può assai meno profittare. I mezzi più sicuri, più spediti, più occulti sono da lui preferiti; nè sa intendere come si possa esitare ad ingannare colui che si ucciderebbe senza scrupolo alcuno; e reputa cosa da pazzo il dichiarare un'aperta guerra ad un nemico che si può pugnalarlo in un amplesso amichevole, o avvelenare in un'ostia consacrata.

Nullamente quell'uomo, brutto di vizii che ci fanno orrore, traditore, ipocrita, pusillanime, sanguinario,

non è scevro di quelle virtù che non si congiungono che ai più nobili caratteri. A lui sono assai inferiori per coraggio civile, perseveranza e presenza di spirito quei guerrieri barbari, i primi sempre nelle battaglie o sulle breccie. Anche i pericoli, che egli evita con cautela, non turbano mai i suoi concetti, non intenebrano mai la sua mente, non istrappano mai un segreto alla sua facile lingua o alla sua imperscrutabile fronte. Sebbene nemico pericoloso e socio anche più pericoloso, egli governa sempre con giustizia e carità. Con tanta slealtà di politica, evvi nel suo intelletto uno splendore intemerato. Indifferente al vero nei negozii comuni della vita, intende onestamente alla scoperta della verità nelle indagini speculative. Egli non è crudele per natura; al contrario, è dolce e benevolo quando un intento politico non ne va di mezzo. La suscettibilità de' suoi nervi e l'operosità della sua immaginativa lo spingono a partecipare a' sentimenti altrui, e a dilettersi nelle beneficenze e nelle cortesie della vita sociale. Abbassandosi continuo ad opere che parrebbero indicare una mente inferma in tutte le sue facoltà, egli possiede nullameno una sensibilità squisita pel bello naturale e morale, per ogni più nobile e magnanimo concepimento. Le abitudini dei piccoli raggiri e della dissimulazione avrebbero potuto renderlo incapace d'alti e grandiosi disegni, ma l'effetto espansivo dei suoi studii filosofici corregge quella stretta propensione. Egli è pieno di spirito, di eloquenza, di poesia; le belle arti profittano del pari dell'acume dei suoi giudizi e della liberalità della sua protezione. Il ritratto di alcuni famosi Italiani di quel tempo sta a capello con questa descrizione. Fronte alta e spaziosa; ciglia fitte e nere, ma non corrugate; occhi, la serenità dei quali, mentre nulla esprime, sembra veder tutto; gote pallide di meditazione e di abitudini sedentarie; labbra di femminea delicatezza, ma ristrette con fermezza più che virile, indicano uomini intraprendenti e cauti; periti egualmente nel scoprire i propositi altrui come nel celare i proprii; nemici formidabili e aleati infidi; dotati di carattere dolce ed equabile, d'una vastità e sottigliezza di mente da renderli grandi così nella vita contemplativa come nella vita attiva, e idonei del pari a governare o a istruire l'umanità.

Ogni secolo e ogni popolo hanno vizii caratteristici che niuno si perita di confessare. — Ogni secolo ed ogni popolo hanno certi vizii caratteristici che prevalgono quasi universalmente, che quasi nessuno si fa scrupolo di confessare, e che anche i moralisti più rigidi non possono che riprovare debolmente. Le generazioni che succedono mutano la moda della loro morale come mutano quella dei loro cocchi e dei loro cappelli; prendono a proteggere qualch'altra malvagità e stupiscono della depravazione degli avi. Nè basta. La posterità, quest'alta corte di appello, che non finisce mai dal celebrare la propria giustizia e il proprio discernimento, agisce, in siffatte occasioni, come operava un dittatore di Roma dopo un ammutinamento generale. Vedendo che i rei sono troppi, onde poterli punir tutti, ne sceglie alcuni a caso per infliggere in loro tutto il castigo di un'offesa della quale non

no certo più colpevoli di quelli che vanno esenti, ogni punizione. Noi non sappiamo se la deciazione sia un giusto trovato nelle esecuzioni militari, ma protestiamo solennemente contro l'introduzione di un tal principio nella filosofia della storia.

Machiavelli scelto qual capro espiatore delle peccate de' suoi tempi. — Nel caso nostro la sentenza cade su Machiavelli; un uomo di vita illibata, la cui moralità, se differiva da quella degli uomini fra cui stava, differiva certo in meglio, e non reo di altra colpa fuor quella di avere adottate alcune delle massime allora generalmente professate, d'averle ordinate più luminosamente ed espresse con maggior forza di qualunque altro scrittore.

Esame delle sue opere. I Decennali; i poemi morali; l'Asino d'oro. — Avendo così lumeggiato, per quanto era da noi, il carattere personale di Machiavelli e detto del secolo in cui visse, veniamo ora alla disamina delle sue opere. Come poeta egli non occupa un alto luogo. I *Decennali* non sono che brani della storia de' suoi tempi posti in rima. Lo stile e la versificazione si risentono servilmente di quelle di Dante. Ma la maniera di Dante, come quella di tutti i grandi poeti originali, era propria soltanto del suo genio e del suo soggetto. La dizione aspra e solemne che dà alle sue immagini soprannaturali un carattere anche più soprannaturale, e sembra procedere da un uomo che si adoperava per esprimere quello che è inesprimibile, diene puerile e stravagante usata da un imitatore. I *poemi morali* sono superiori sotto ogni rispetto. Quello particolarmente sulla *Fortuna*, e quello sull'*Opportunità* svelano giustezza di pensieri e fertilità di fantasia. L'*Asino d'oro* non ha in comune che il nome col romanzo di Apulejo, libro che, ad imitazione del disegno irregolare e del pessimo stile, è pur tuttavia uno dei più dilettevoli della lingua italiana. Il poema di Machiavelli, evidentemente non finito, è plasmato interamente sui primi canti dell'*Inferno*. L'autore si smarrisce per una foresta, dove è atterrito da mostri e consolato da una vaga donzella. La sua protettrice lo guida in un gran parco, ove sono belve emblematiche, i peculiari caratteri delle quali vengono a dilungo descritti. La maniera e il disegno della *Divina Commedia* sono con cura imitati, interi versi ne son tolti, ma non producono più alcun effetto. Virgilio ammonisce l'agricoltore che rimuove una pianta da un luogo all'altro di notarne la pendenza sulla scorza, e di porla nella medesima situazione rispetto ai diversi punti del cielo in cui stava prima. Ugual cura vuol usarsi ne' trapiantamenti (se così possiamo chiamarli) della poesia. Ove sia questa negletta, veggiamo perpetuamente le rose della lingua che fiorivano in un suolo, appassire nell'altro. L'*Asino d'oro* non è però destituito di merito. Vi è molto ingegno nell'allegoria, e un bel colorito nelle descrizioni.

Le commedie; la Mandragola. — Le commedie meritano maggior attenzione. La *Mandragola* in specie, su cui riferimmo il giudizio di Voltaire, può stare a paro delle migliori commedie di Molière e di Goldoni. È l'opera di un uomo che, se si fosse dedicato alla drammatica, avrebbe probabilmente rag-

giunto le più alte cime, e prodotto un effetto salutare e durevole sul gusto nazionale. Questo desumiamo, non tanto dal grado, come dalla qualità delle sue bellezze. Sonovi composizioni che indicano un talento maggiore, che son lette con maggior piacere, dalle quali avremmo desunto conclusioni assai diverse. I libri senza merito sono del tutto innocui. Il segno più sicuro pel decadimento generale dell'arte è il ripetersi troppo frequente, non di cose deformi, ma di bellezze mal collocate. La tragedia, in generale, è corrotta dall'eloquenza, e la commedia dallo spirito.

Considerazioni estetiche. — L'oggetto vero che si propone il dramma è la pittura del carattere umano. Questo non è, crediamo, un canone arbitrario, ricavato da consuetudini locali e temporanee, come quelle che statuiscono il numero degli atti di una tragedia, o la misura dei versi. La è l'essenza vera di una specie di composizioni in cui ogni idea è colorita passando traverso alla creazione di un'anima. Ogni altra regola è soggetta a questa legge fondamentale. Le situazioni che pongono meglio a nudo il carattere costituiscono gli intrecci più felici. La madre lingua delle passioni è sempre lo stile più efficace.

Questo principio, rettamente inteso, non esonera il poeta dalla grazia che è necessaria nelle sue composizioni. Non v'è stile in cui taluno non possa esprimersi in certe circostanze; perciò non vi è stile che il dramma ripudii, che talvolta non adotti. Gli scrittori di second'ordine falliscono soltanto nell'eleggere i luoghi, i tempi e le persone. Altri scrittori di gusto e d'ingegno peccano per voler fare tutti i caratteri a loro propria immagine. Le opere di costoro stanno al dramma vero come un'ombra sta a un dipinto; non v'è il tocco delicato, non le tinte che impercettibilmente si fondono insieme; tutto risplende, tutto avvampa; i contorni e i chiaroscuri sono posti in non cale, un lume uguale è dappertutto diffuso. I fiori e le frutta dell'intelletto certo abbondano; ma è l'abbondanza di un verziere, non di un giardino, fastidioso anche per troppa fragranza. Ogni villano è un Marcello, ogni valletto un uomo di spirito. Una natura convenzionale viene creata per tal guisa e il dramma diventa la più inutile delle rappresentazioni.

Questa disgressione pone il lettore in grado di comprendere pienamente quello che intendiamo di significare dicendo che Machiavelli nella *Mandragola* mostrò di conoscere perfettamente il carattere dell'arte drammatica, ed ebbe l'ingegno necessario per riuscire in essa eccellente. Coll'esatta e vigorosa pittura della natura umana, essa interessa anche senza un intreccio piacevole o bene immaginato, e fa ridere senza alcuna ostentazione di spirito. L'amante, un amante non molto delicato o generoso, e il suo consigliere il parassita, sono mirabilmente delineati. Il confessore ipocrita è un ritratto superbo; il vecchio Nicia è inarrivabile, nulla v'ha che lo pareggi. Le follie poste in derisione da Goldoni e da Molière sono quelle dell'affettazione, non della fatuità. I pedanti e i zerbini scimuniti, non i semplicioni divengono il bersaglio di quegli arguti scrittori. Shakspeare si muove in una cerchia più larga, colpisce una serie più estesa di storditi; ma neppur egli ha preso di mira la specie di cui parliamo; lo goffaggini dei personaggi che egli pure con mano

maestra dipinge, e che eccitano tanto il nostro riso, sono di un genere differente da quelle di Nicia, il quale è, come dice Tersite di Patroclo, *un pazzo positivo*. La sua anima non è mossa da alcun sentimento forte; essa impronta ogni carattere e non ne ritiene alcuno; la sua apparenza varia, non in causa delle passioni, ma per una debole e fugace immagine della passione, una burlesca gioja, un burlesco timore, un amore, un orgoglio burlesco che a vicenda si succedono come ombre alla sua superficie, e svaniscono appena comparse. Egli è idiota quanto basta per divenire un oggetto, non di pietà o di orrore, ma di riso. Somiglia alquanto a quel povero Calandrino, le cui sventure, narrate da messer Boccaccio, allietarono tutta Europa per più di quattro secoli. E somiglia fors'anche di più a Simon de' Villa, a cui Bruno e Buffalmacco promisero l'amore della bella contessa Civillari (*Decamerone*, Giorn. viii, Nov. 9). Nicia appartiene, come Simone, ad una professione dotta; e il decoro con cui porta la tunica dottorale rende le sue baggianate mille volte più grottesche. La lingua è adattatissima ad un tal personaggio; la sua semplicità dà anche ai più contorti ragionamenti e ai più arguti frizzi un'aria innocente, che riesce deliziosissima. Gli eroi e gli uomini di Stato sembrano balbutire adoperandola, ma si adice a Nicia in modo incomparabile, e rende tutte le sue scimunitaggini infinitamente più scimunitate.

Possiamo aggiungere che i versi della *Mandragola* sono i versi più forbiti che Machiavelli abbia scritto. Pare che egli pure la pensasse così, perchè molti di quei versi trasportò in altri componimenti. I contemporanei dell'autore non furono insensibili ai meriti di quell'ammirabile commedia. Essa fu recitata a Firenze col più gran successo; Leon X era uno degli ammiratori, e per ordine suo venne rappresentata anche in Roma.

La Clizia; altre commedie; una forse apocrifa; la novella di Belfegor. — La *Clizia* è un'imitazione della *Casina* di Plauto, la quale è anch'essa una imitazione della perduta *Κληρούμενοι* di Difilo. Plauto fu senza dubbio uno dei migliori scrittori latini. Le sue opere sono copie, ma con tutto l'aspetto di cose originali. Noi preferiamo assai la scorretta esuberanza della sua fantasia e il rozzo vigore della sua dizione alla povertà artificiosamente nascosta e all'elegante languore di Terenzio. Ma la *Casina* non è una delle sue migliori cose; nè offre grande facilità agli imitatori. L'aneddoto è così estraneo alle abitudini moderne della vita, quanto il modo col quale viene svolto si allontana dall'uso delle odierne composizioni. L'amante resta in campagna, e l'eroina è chiusa nella sua camera durante tutta l'azione, intanto che il loro destino viene fermato da un padre pazzo, da una madre astuta, e da due furfanti di domestici. Machiavelli ha condotto il suo lavoro con acume e buon gusto. Egli ha adattato l'intreccio a uno stato differente di società, e lo ha sagacemente collegato colla storia dei suoi tempi. Graziosissimo è il racconto dell'insidia tesa al vecchio amante ribambito; esso supera di molto quello che si trova nella commedia latina.

Due altre commedie senza titolo, una in prosa, l'altra in versi, figurano fra le opere di Machiavelli. La prima è brevissima, vivace abbastanza, ma non

di gran valore. L'altra, a stento la possiamo credere autentica. Nè i meriti nè i difetti ci rammentano per nulla il chiaro autore. Essa fu stampata la prima volta nel 1796, su un manoscritto trovato nella famosa biblioteca Strozzi. La sua autenticità, se siamo bene informati, è messa in sodo soltanto dal confronto dei caratteri. I nostri sospetti si accrescono per la circostanza che lo stesso manoscritto conteneva una descrizione della peste del 1527, che è stata, per conseguenza, aggiunta alle opere di Machiavelli. Ma di questa composizione egli non è certo colpevole. Nulla di più detestabile fu mai scritto, per la materia e per lo stile. I racconti, le riflessioni, le facezie, i lamenti, sono tutto quello che può esservi di peggio in quel genere trito e ostentato, orpello e non metallo fino. Uno scolaro vanitoso potrebbe, per avventura, dettare un simile scritto e riputarlo quindi anche migliore dell'incomparabile introduzione del *Decamerone*. Ma sarebbe affatto inconcepibile che un uomo di Stato profondo, le opere anche più giovanili del quale mostrano dappertutto i segni della virilità del pensiero e del linguaggio, si fosse nell'età di quasi sessant'anni abbassato ad una simile puerilità. La piccola novella di *Belfegor* è graziosamente immaginata e graziosamente esposta. Però la stravaganza della satira nuoce in qualche modo all'effetto. Machiavelli aveva contratto un matrimonio infelice, e il desiderio di vendicare la propria causa e quella dei suoi confratelli di sventura lo trasportò oltre anche ai limiti che consente il romanzo.

La corrispondenza politica. — La corrispondenza politica di Machiavelli, pubblicata per la prima volta nel 1767, è certo autentica ed è altamente pregevole. Le condizioni infelici nelle quali versava il suo paese, durante la maggior parte del tempo ch'egli ebbe ingerenze nella cosa pubblica, acuiavano grandemente i talenti diplomatici. Dal momento che Carlo VIII scese dall'Alpi, tutto il carattere della politica italiana mutò. I governi della penisola cessarono di formare un sistema indipendente. Distolti dalle antiche orbite dall'attrazione dei più vasti corpi che ora ad essi si appressavano, essi divenivano meri satelliti della Francia e della Spagna. Tutte le loro dispute, interne ed esteriori, venivano decise dall'influenza forastiera. I litigi delle fazioni avverse erano definiti, non, come prima, al Senato o nelle piazze, ma nelle anticamere di Luigi e di Ferdinando. In siffatte condizioni la prosperità dei nostri Stati dipendeva assai più dall'abilità dei nostri agenti all'estero, che dal senno di coloro a cui era confidata l'amministrazione domestica. L'ambasciatore doveva adempiere uffici assai più delicati che non siano quelli di trasmettere ordini cavallereschi, di presentare viaggiatori alla corte, o di porgere a' suoi colleghi l'omaggio della sua alta considerazione. Egli era l'avvocato dei più cari interessi dei suoi clienti; una spia, rivestita di un carattere inviolabile. Invece di consultare la dignità di coloro che egli rappresentava con modi riservati e uno stile ambiguo, doveva immergersi in tutti i raggiri della Corte presso cui risiedeva, scoprire e piaggiare ogni debolezza del principe che comandava ai suoi committenti, della favorita che comandava al principe, del lacchè che comandava alla favorita. Egli doveva inchinar la gamba e cor-

mpere il confessore, scusarsi o supplicare, ridere piangere, adattarsi ad ogni capriccio, acquetare ni sospetto, far tesoro di ogni parola, essere ogni sa, osservare ogni cosa, sopportare ogni cosa. rano tempi nei quali si richiedeva tutta l'arte dei ggiri politici.

Analisi. — Machiavelli veniva spesso incaricato quegli ardui uffici. Egli fu spedito a trattare l re dei Romani e col duca Valentino, come abam detto di sopra; fu due volte ambasciatore a oma e tre alla corte di Francia. In quelle legazioni, e nelle altre di minor conto, si comportò con ande abilità. Le sue lettere a tal proposito compongono una delle opere più istruttive e più piavoli che esistano. In esse non è quel gergo mierioso così comune negli odierni documenti di tato, ampolloso linguaggio di ladri e scrocconi politici. I racconti son chiari e nobilmente scritti; le osservazioni sugli uomini e sulle cose argute e audiosissime. Le conversazioni vengono riferite a modo spiritoso e caratteristico. Noi ci troviamo introdotti alla presenza di uomini che per venti fortunosi anni ressero i destini dell'Europa, e ne diamo lo spirito e le follie, ne veggiamo le stizze e i tripudii, sentiamo il loro cicalaggio, appariamo conoscere tutti i loro movimenti. È interessantissimo e curioso il vedere, in circostanze che non ono tenute in conto dagli storici, la faccia violenza e la cupa astuzia di Luigi XII; la pomposa anità di Massimiliano, stimolato da un impotente rrito di fama, temerario e in uno timido, ostiato e instabile, sempre frettoloso e che arriva empre troppo tardi; l'indomita e altera energia ne nobilitava le stravaganze di Giulio; i modi olci e graziosi che mascheravano l'ambizione inaziabile e l'implacabile odio di Borgia.

Cesare Borgia. — Borgia abbiamo detto? È impossibile non fermarsi alquanto sul nome d'un uomo a cui molti vollero personificare la moralità politica dell'Italia d'allora, colorandola però colle più upe tinte del carattere spagnuolo. In due occasioni solenni Machiavelli fu ammesso alla sua presenza: la prima, nel momento in cui la sua splendida scelleraggine conseguiva il trionfo più segnato, quando cioè attirava nel laccio e schiacciava on un colpo tutti i suoi più terribili emuli; l'altra uando, sfinito dalla infermità e oppresso da sventure che nessuna prudenza umana avrebbe potuto allontanare, egli era prigioniero del più terribile emico della sua famiglia. Quei colloqui fra il più rand'uomo di Stato *pratico* e il più grand'uomo di Stato *speculativo* di quel secolo sono largamente scritti nella corrispondenza e ne formano forse a parte più interessante. Da alcuni luoghi del *Principe*, e forse eziandio per certe vaghe tradizioni, furono alcuni scrittori i quali non dubitarono i affermare che esistevano fra quei due uomini traordinarii vincoli assai più ristretti che non si ensa. L'inviato fu fino accusato d'aver promosso delitti dell'astuto e implacabile tiranno. Ma dai documenti ufficiali risulta che i loro colloqui, sebene in apparenza amichevoli, erano in realtà ostili. on v'ha dubbio però che l'immaginazione di Machiavelli doveva esser rimasta molto impressionata, le sue speculazioni intorno ai governi modificate

dalle osservazioni che egli faceva sul carattere singolare e le fortune non meno singolari di un uomo che con tanti svantaggi aveva compiuto tali geste; che, quando il sensualismo, svariato con innumerevoli forme, non poteva più stimolare la sua anima sazia, trovava un eccitamento più forte e più durevole nella sete intensa di dominazione e di vendetta; che sollevavasi dagli ozii e dalla lussuria della porpora romana, fino ad essere il primo principe e il primo generale del suo tempo; che, educato ad una imbellesse professione, componeva un nobile esercito colla feccia di un popolo infingardo; che, dopo aver acquistato il trono colla distruzione de' suoi nemici, acquistava la polarità facendo abbattere i suoi satelliti; che adoperava pei fini più salutari la forza che aveva conseguito coi mezzi più atroci; che non tollerava entro la cerchia del suo ferreo dispotismo alcun depredatore o oppressore fuori di se stesso; e che cadeva alfine tra le maledizioni e i compianti d'un popolo di cui il suo genio aveva formato la meraviglia e avrebbe potuto essere la salvezza. Alcuni di quei delitti di Borgia che ci appajono ora così odiosi, non destavano eguale orrore fra noi nel quindicesimo secolo, per le cagioni che abbiamo già esposte. Un sentimento patriottico poteva eziandio indurre Machiavelli a ricordare con qualche indulgenza e dolore la memoria del solo duce che avrebbe potuto difendere la nostra indipendenza contro i ladroni confederati di Cambray.

Non si può guardare la bella, pensosa, serena testa che di Cesare Borgia ci hanno conservato i più abili pennelli del tempo, con la mano femminile appoggiata all'elsa della daga, col corpo gentile chiuso nel nero velluto della veste spagnuola, senza provare un senso molto somigliante a quello che c'ispira la vista di una di quelle tigri svelte, forti, eleganti, delle quali non si sa se più sia da ammirare la bellezza o da paventare la ferocia.

Condizioni degli Stati italiani; patriotismo di Machiavelli. — Sul quale argomento niuno forse sentì più addentro di Machiavelli. La cacciata dei tiranni forestieri e la ristaurazione dell'età d'oro che aveva preceduto l'irruzione di Carlo VIII erano disegni che affascinavano in quel tempo tutti i nostri grandi. La nobile visione deliziosa perfino la grande ma incomposta mente di Giulio. Essa occupava, in uno coi manoscritti e i manicaretti, i pittori e i falchi, l'attenzione del frivolo Leone. Essa determinava il generoso tradimento del Morone; impartiva una fugace energia alla debole mente e al debole corpo dell'ultimo Sforza; eccitava per un momento un'onesta ambizione nel cuor perfido del Pescara. La ferocia e l'insolenza non erano i vizii degli Italiani; sulle crudeltà degli uomini politici compiute per grandi intenti essi potevano forse allora stendere un velo; ma se alla barbarie avevano talvolta ricorso come ad un espediente, questa non volevano come uno stimolo, e ritorcevano il capo con orrore dalle atrocità degli stranieri che parevano amare il sangue per il sangue, che, non contenti di soggiogare, erano impazienti di distruggere, che trovavano un piacere diabolico nell'abbattere superbe città, uccidere nemici che imploravano grazia, o soffocare migliaia

d'inermi in quelle caverne nelle quali eransi riparati per trovar salvezza.

Tali erano le scene che eccitavano quotidianamente il terrore ed il disgusto di un popolo fra cui, fino a quegli ultimi tempi, il peggio che un soldato avesse a temere in una battaglia campale era la perdita del suo cavallo, e la spesa del suo riscatto. L'intemperanza brutale degli Svizzeri, la cupa avarizia degli Spagnuoli, l'impudente licenza dei Francesi prorompevano ad ogni violazione di ospitalità, di decenza, di amore; la crudeltà spietata comune a tutti quegli invasori li aveva renduti soggetti all'odio più terribile degli Italiani. Le ricchezze accumulate in secoli di prosperità e di riposo rapidamente disperdevansi. La superiorità intellettuale degli oppressi non li faceva che viepiù sensibili a quella oppressione. La letteratura però industriavasi di palliare quella politica decadenza; il ferro non era ancora penetrato nell'anima; il tempo non era ancora venuto in cui l'eloquenza doveva essere imbavagliata e la ragione abbacinata, in cui l'arpa del poeta doveva appendersi ai salici dell'Arno, e la mano del pittore dimenticare la sua divina arte. Pure fin d'allora un occhio arguto avrebbe potuto discernere che il genio e l'istruzione non sarebbero lungamente sopravvissuti a quello stato di cose; che i grandi uomini che illustravano quella dolorosa età si erano formati sotto gl'influssi di più lieti giorni e non avrebbero lasciato successori. I tempi che rifulgono di maggior luce nella storia letteraria non sono sempre quelli a cui debba di più lo spirito umano; verità della quale possiamo esser fatti consapevoli paragonando la generazione che li segue con quella che li precede. I primi frutti maturati sotto un cattivo sistema derivano spesso da semi piantati sotto un sistema eccellente. Così in qualche modo avverossi nel secolo di Augusto; così in quello di Raffaele e di Ariosto, di Aldo e di Vida.

Machiavelli rimpiangeva profondamente le sventure della sua terra, e chiaro ne vedeva le cagioni e il rimedio. Era il nostro sistema militare vizioso che aveva spento il valore e la disciplina, e che ci lasciava in balia d'ogni predone forestiero. Egli concepì un disegno che onorava il suo cuore e il suo intelletto, onde sopprimere quella peste dei mercenarii, e costituire una milizia nazionale.

Suo nobilissimo disegno per ristorare la fortuna della patria. — Gli sforzi che fece per raggiungere quel grande intento basterebbero soli per rendere immortale il suo nome. Sebbene la sua condizione e le sue abitudini fossero pacifiche, egli studiò con inflessibile ardore la teoria della guerra e ne apparò tutti i particolari. Il Governo fiorentino lo ascoltò; un consiglio di guerra fu appuntato; decretate le leve. L'infaticabile ministro correva da luogo in luogo per soprintendere all'esecuzione del suo disegno. I tempi erano in tal qual modo propizii all'esperimento. Un gran mutamento era accaduto nel sistema della tattica militare. La cavalleria non riputavasi più il nerbo degli eserciti. Sebbene le ore che un cittadino poteva risparmiare nelle sue occupazioni ordinarie non bastassero a rendergli famigliari gli esercizi di un uomo d'arme, bastavano per farne un eccellente soldato di fan-

teria. Il timore del giogo forestiero, dei saccheggi degli eccidii, degli incendii, poteva aver vinta quella ripugnanza alla vita militare che ingenerano comunemente il commercio e gli ozii delle grandi città. Per qualche tempo la prova riuscì a meraviglia. Le nuove milizie mostravansi formidabili in campo. Machiavelli vedeva con ebbrezza paterna il successo del suo disegno; e incominciava a sperare che le armi italiane potessero rendersi nuove terribili ai barbari del Tago e del Reno. Ma l'onda di nuove sventure sopravvenne innanzi che fossero poste le barriere che dovevano resistervi. Per alcun tempo, invero, Firenze poté considerarsi come particolarmente fortunata. La fame, il ferro e la peste devastavano le fertili pianure delle nobili città del Po. Tutte le maledizioni annunziate anticamente contro Tiro sembravano cadute sopra Venezia. I suoi mercatanti di già esulavano rimpiangendo la rovina dell'illustre città. I tempi parevano giunti in cui le alge marine avrebbero coperto il silenzioso Rialto, e in cui il pescatore avrebbe lavato le sue reti nel deserto arsenale. Napoli era stata quattro volte conquistata e riconquistata da tiranni indifferenti al suo ben essere ed avidi del pari delle sue spoglie. Firenze soltanto fino a quel momento non doveva patire che dell'estorsioni e la sua degradazione, sottomettersi a comandi di principi forestieri, comprar cento volte a prezzi enormi quello che giustamente era già suo, ringraziare degli oltraggi, chieder perdono d'aver ragione. Ella fu priva alfine anche di quel riposo inonorato e servile. Le sue istituzioni militari e politiche vennero del pari abrogate. I Medici tornarono dal loro lungo esiglio alla coda degli eserciti forestieri. La politica di Machiavelli fu abbandonata; i suoi servigi retribuiti colla carcere, la povertà e la tortura.

I sette libri sull'arte della guerra. — Anche in tanta sventura il grand'uomo non disperò e perseverò nel suo proposito con infaticabile lena. Col l'intento di confutare alcune obbiezioni popolari elevatesi contro di esso, e di porre a nudo certi errori prevalenti intorno alla scienza militare, egli scrisse i suoi sette libri sull'Arte della guerra. Quella nobilissima opera è in forma di dialogo. Le opinioni dello scrittore sono poste in bocca di Fabrizio Colonna, nobile cospicuo dello Stato romano e ufficiale illustre al servizio del re di Spagna. Egli visita Firenze tornando da Lombardia per andare ne' suoi domini, ed è invitato a trovarsi con alcuni amici in casa di Cosimo Rucellai, amabile e grazioso giovane, la cui morte precoce fu amaramente compianta da Machiavelli. Dopo aver partecipato ad un elegante banchetto, essi si riparano dal calore del dì nei recessi più ombrosi del giardino. Fabrizio rimane colpito dalla vista di alcune piante straordinarie. Il suo ospite gli dice che sebbene rare allora, sono spesso ricordate dagli scrittori classici, e che l'avolo suo, come molti altri Italiani, si era grandemente dilettrato nell'applicarsi i metodi antichi di giardinaggio. Fabrizio esprime il suo dispiacere che coloro i quali ostentavano poco prima i modi degli antichi Romani, eleggessero per imitarli, le loro occupazioni più frivole. Codesto porta naturalmente il discorso sulla decadenza

la disciplina militare e sui metodi migliori per affrancarla. L'istituzione della milizia fiorentina era con arte difesa; e sono suggeriti in proposito tutti miglioramenti.

Gli Svizzeri e gli Spagnuoli erano allora considerati i migliori soldati d'Europa. Il battaglione svizzero formavasi di uomini armati di picca, e traeva assai dalla falange greca. Gli Spagnuoli, come i soldati di Roma, avevano spada e scudo. Le vittorie di Flaminio e di Emilio sui re di Macedonia pajono provare le superiorità delle armi usate dalle legioni.

Gli stessi sperimenti e col medesimo risultato erano fatti di recente alla battaglia di Ravenna, una di quelle tremende giornate in cui la follia e la crudeltà umana sorpassano tutti i malefizii di una carestia o di una pestilenza. In quel memorabile conflitto la fanteria di Aragona, gli antichi compagni di Gonsalvo, abbandonati da tutti i loro alleati, si apersero un passaggio là dove era più alta la selva delle picche imperiali, e si erano potuti ritirar illesi dinanzi alla gendarmeria di Foix, alla famosa artiglieria d'Este. Fabrizio, o piuttosto Machiavelli, propone di combinare i due sistemi, di armare le prime linee colla picca per propulsare la cavalleria, e le altre colla spada, ma meglio adatta ad ogni proposito. In tutta l'opera l'autore dà a conoscere la sua alta ammirazione per la scienza militare degli antichi Romani, il più gran disprezzo per le massime che erano prevalse fra i duci italiani della generazione precedente. Egli preferisce la fanteria alla cavalleria; i campi fortificati alle fortificate città; è propenso a sostituire i movimenti rapidi e gli scontri decisi a quelle opere fiacche e stentate che si adottavano allora generalmente. Egli dà poco peso alla coperta della polvere e sembra credere che arretrerà poche innovazioni nel modo di armare e di ordinare gli eserciti. Bisogna confessare che la testimonianza generale degli storici sembra provare che l'artiglieria di quei tempi, mal costruita e peggio servita, se era utile negli assedii, di ben poco giovamento mostravasi sui campi di battaglia. Nulla diremo della tattica di Machiavelli, ma siamo sicuri che interessatissimo e bellissimo è il suo libro. Esso non ha prezzo quando si consideri come un commento della storia dei suoi tempi. L'ingenuità, la grazia e la perspicuità dello stile, l'eloquenza e l'ardore che trapelano in molti luoghi, faranno piacere anche a quei lettori che nulla intendono di cose militari.

Il Principe e i Discorsi sulle decche di Tito Livio.

Il *Principe* e i *Discorsi* sulle decche di Tito Livio furono scritti dopo la caduta del governo repubblicano. Il primo venne dedicato al giovane Lorenzo de' Medici, circostanza che disgustò i contemporanei assai più delle dottrine che rendettero famoso il nome dell'opera in questi ultimi tempi. Quella dedica fu riguardata come un'apostasia politica. Il fatto, però, sembra essere stato che Machiavelli, disperando della libertà di Firenze, era inclinato a sostenere qualunque governo che ne potesse tutelare almeno l'indipendenza. L'intervallo che separava la democrazia dal dispotismo, Soderini e Lorenzo, pareva svanire ove raffrontato si fosse

colla differenza fra il primo e lo stato dell'Italia in quel momento; fra la sicurezza, l'opulenza e il riposo che essa aveva goduto sotto i suoi nativi reggitori e la miseria in cui erasi sprofondata dopo l'anno fatale in cui il primo tiranno forestiero era sceso dalle Alpi. La nobile e patetica esortazione con cui finisce il *Principe* mostra come lo scrittore sentisse profondamente su quel soggetto.

Analisi. — Il *Principe* discorre i progressi d'un uomo ambizioso, i *Discorsi* quelli d'un popolo ambizioso. Gli stessi principii coi quali si spiega nella prima di quelle opere l'inalzamento di un individuo, vengono applicati nell'altra alla durata più lunga e agli interessi più complessi di una società. A un uomo di Stato dei nostri tempi la forma dei *Discorsi* può sembrare puerile, e veramente Livio non è quello storico a cui possa molto credersi neppure quando parla di cose ch'egli avea certo modo di conoscere perfettamente. La prima decche, a cui Machiavelli si è ristretto, non merita forse maggior fede dei nostri racconti sulla maravigliosa dominazione degli Osci e degli Etruschi. Ma il suo chiosatore non gli è debitore che di pochi testi che avrebbe potuto estrarre con eguale facilità dalla *Volgata* o dal *Decamerone*. Tutta la serie dei pensieri risplende d'immensa originalità.

Rispetto a quella specie di *immoralità* che ha renduto impopolare il *Principe*, e che si può vedere quasi del pari nei *Discorsi*, abbiamo già esposta a dilungo la nostra opinione, e ci siamo sforzati di addimostrare che apparteneva al secolo piuttosto che all'uomo, ch'era un'ombra parziale e che non implicava per alcun conto una corruzione generale. Non niegheremo però esser quella una macchia che molto scema il piacere che offrirebbero, sotto altri rispetti, quelle nobili opere ad ogni mente illuminata.

Nè è possibile veramente il concepire una tempra d'intelletto più robusta di quella che quelle due opere danno a conoscere. Le qualità dell'uomo di Stato attivo e contemplativo sembrano essere state accoppiate nella mente dello scrittore con rara e squisita armonia. La sua conoscenza perfetta dei particolari non è acquistata a scapito delle vedute più larghe e generali, non ha impicciolita per nulla la sua mente, non ha servito che a correggere le speculazioni e ad impartir loro quel carattere vivido e pratico che tanto le distingue dalle vaghe teoriche della maggior parte dei filosofi politici.

Qualunque è esperto del mondo sa che nulla è più inutile di una massima generale. Se è vera e morale servirà tutt'al più per esercitare la mano di un copista. Se, come quelle di La Rochefoucauld, è balzana e scintillante, fornirà un eccellente motto per qualche studio. Ma pochi, davvero, dei più savii apofteimi proferiti dal tempo dei sette saggi della Grecia fino a quelli del Povero Riccardo valsero ad impedire una sola opera pazzia. Noi tributiamo la più alta e più special lode ai precetti di Machiavelli, dicendo che essi possono divenire spesso utilissimi nel segnare una norma di condotta, e non tanto perchè sono più giusti o più profondi di quelli che si possono ricavar da altri autori, quanto perchè possono più facilmente applicarsi ai problemi della vita reale.

Vi sono errori in quelle opere, ma sono errori che uno scrittore, posto nelle condizioni di Machiavelli, poteva difficilmente evitare. Essi derivano per la massima parte da un solo difetto che ci sembra prevalere in tutto il sistema. I mezzi erano stati considerati più profondamente del fine del suo disegno politico. Il gran principio, che le società e le leggi esistono solo per l'intento di accrescere la somma del benessere privato, non è riconosciuto con bastante chiarezza. L'oggetto ch'egli sembra proporsi è il bene di tutto il corpo distinto dal bene dei suoi membri e talvolta con esso incompatibile. Di tutti gli errori politici, questo ha prodotto gli effetti più perniciosi. Lo stato della società nelle piccole repubbliche della Grecia, gli stretti vincoli e la mutua dipendenza dei cittadini nonchè la severità delle leggi della guerra tendevano a favorire un'opinione che in simili circostanze non poteva, a rigor di termini, chiamarsi erronea. L'interesse di ogni individuo era inseparabilmente collegato con quello dello Stato. Un'invasione distruggeva le sue messi, lo cacciava dalla sua casa, lo costringeva a sopportare tutte le durezza della vita militare; la pace gli rendeva agi e sicurezza, la vittoria raddoppiava il numero de' suoi schiavi, una disfatta lo faceva forse schiavo egli stesso. Quando Pericle nella guerra peloponnesiaca diceva agli Ateniesi che se il loro paese trionfava tutte le loro perdite private sarebbero state riparate, ma che se erano vinti ognuno sarebbe stato rovinato (Tucid., II, 62), egli non esprimeva che la pura verità. Egli parlava ad uomini a cui i tributi delle città vinte fornivano cibo e panni, il lusso dei bagni e il sollazzo dei teatri, a cui la grandezza del paese conferiva dignità e splendore, e dinanzi ai quali tremavano i membri di comunità meno fortunate; ad uomini che in un mutamento delle fortune pubbliche sarebbero almeno rimasti privi di ogni agio e di ogni considerazione. Le frequenti e probabili conseguenze di un disastro nazionale sarebbero state di venire sgozzati sulle ruine fumanti della loro città, di esser trascinati in catene in un mercato di schiavi, di vedersi strappare un figlio, mandato poi a scavare le miniere di Sicilia, e un altro spedito a custodire gli *aremi* di Persepoli. Ond'è che fra i Greci il patriottismo divenne la molla principale della vita, o piuttosto una passione indomabile. I loro legislatori e i loro filosofi ebbero del pari per convenuto che provvedendo alla forza e alla grandezza dello Stato si provvedeva eziandio abbastanza bene alla felicità del popolo. Gli scrittori dell'Impero romano vivevano sotto despoti, nei cui domini erano fuse cento nazioni, e i cui giardini avrebbero coperto le piccole repubbliche di Filo e di Platea. Nullameno essi continuavano ad impiegare lo stesso linguaggio e a fraseggiare sul dovere di immolar tutto ad un paese a cui essi non dovevano nulla.

Sul carattere dei nostri padri di quei secoli operavano potentemente cause consimili a quelle che avevano esercitato i loro influssi sull'animo dei Greci. Essi pure appartenevano a piccole comunità; ognuno era grandemente interessato al bene della società di cui era membro, di cui divideva la ricchezza e la povertà, la gloria e la vergogna. Al

tempo di Machiavelli la cosa si riscontrava a penello. Gli avvenimenti pubblici avevano fruttato a privati cittadini somme immense di danaro. Gli invasori settentrionali avevano portato l'inedia ai loro deschi, l'infamia ai loro talami, il fuoco alle loro case e il pugnale alle loro gole. Era naturale che un uomo che viveva in simili tempi esagerasse l'importanza di quei mezzi coi quali una nazione si rende formidabile a' suoi vicini, e stimasse meno del loro valore quelli che valgono a renderla felice in se stessa.

Splendore inarrivabile della mente di Machiavelli. — Nulla v'ha di più notevole nei trattati politici di Machiavelli della bellezza della mente che essi rivelano. Essa apparisce del pari dove l'autore erra come dove ha ragione. Egli non espone mai un'opinione fallace perchè nuova o splendida, perchè può ammantarla di una bella frase o sostenerla con sofismi ingegnosi. I suoi errori si spiegano riferendosi alle condizioni in cui versava. Evidentemente essi non erano cercati; stavano sulla sua via e a mala pena si sarebbero potuti evitare. A siffatti errori vanno necessariamente soggetti tutti i primi indagatori di una scienza.

Parallelo tra Machiavelli e Montesquieu. — Al quale proposito riesce opportuno il paragonare il *Principe* e i *Discorsi* collo *Spirito delle leggi*. Montesquieu è reputato forse il primo scrittore politico dei tempi moderni, e tale fama deve certo in parte al suo merito, ma assai più alla sua fortuna. Egli ebbe la ventura di cattivarsi l'attenzione della Francia nel momento in cui essa si era riscossa dal lungo sonno della bacchettoneria religiosa e politica, e ne divenne il favorito. Specioso ma vuoto, studioso degli effetti ma indifferente al vero; avido d'erigere un sistema ma incurante di raccogliere que' materiali su dei quali soltanto può basarsi onde sia compatto e durevole, egli inalzava le sue teorie così rapidamente e così leggermente come se fossero state un castello di carte, non appena immaginate e già complete, non appena complete e già rovesciate, non appena rovesciate e già poste in oblio. Machiavelli erra solo perchè la sua esperienza, acquistata in un dato stato di società, non gli dava modo di calcolare l'effetto di istituzioni differenti da quelle di cui egli aveva osservato il meccanismo. Montesquieu erra perchè ha una bella cosa da dire, e la vuol dire ad ogni costo. Se i fenomeni che gli stanno innanzi non si adattano al suo proposito, tutto il racconto ne va di mezzo. Se non può trovarsi nulla affermato da testimonianze autorevoli che si confaccia alle sue ipotesi Procustee, egli caccia innanzi qualche favola mostruosa intorno a Siam, o a Bantam, o al Giappone, narrata da scrittori, appo i quali Luciano o Ariosto sono vangeli di verità, mendaci a doppio titolo e come viaggiatori e come gesuiti.

La proprietà del pensiero si trova quasi sempre congiunta colla proprietà della parola. L'oscurità e l'ostentazione sono i due più grandi difetti dello stile. L'oscurità dell'espressione nasce generalmente dalla confusione delle idee; e quello stesso desiderio di sorprendere ad ogni costo, che ingenera ostentazione nei modi di uno scrittore, produrrà facilmente i sofismi del suo ragionare. L'assenata e candida

ente di Machiavelli si rivela nel suo linguaggio mininoso, virile e forbito. Lo stile di Montesquieu dica invece ad ogni pagina una mente vivace e agegnosa, ma non robusta. Ogni astuzia di espressione, dalla concisione misteriosa di un oracolo fino la verbosità di uno zerbino parigino, viene adoperata per celare la fallacia di qualche premessa la volgarità di altre. Le cose più assurde sono aggiunte ad epigrammi; le verità più trite confortate ad enigmi. A stento l'occhio più forte può sostenere lo splendore del quale sono illuminate alcune parti, o penetrar nel bujo che altre ne avvolge.

Interesse che eccitano le opere politiche di Machiavelli. — Le opere politiche di Machiavelli eccitano un interesse particolare per l'ardore e il colore che l'autore dà a conoscere quante volte discorre sopra soggetti collegati colle sventure della sua patria. È difficile concepire uno stato più penoso di quello d'un grand'uomo condannato a vedere la lenta agonia del più nobile de' paesi, ad assistere ai vari accessi di stupore e di delirio che precedono la sua dissoluzione, a mirar dileguarsi d'un ad uno i sintomi della vita, finchè poi non rimane che gelo, tenebra e corruzione. A questo dovere senza gioie e senza gratitudini era chiamato Machiavelli. Per dirla colla parola energica del profeta, egli era « folle per la visione de' suoi occhi che vedevano..... » disunione nel consiglio, effeminatezza nel campo, libertà spenta, commercio in decadenza, onor nazionale contaminato, un popolo morente e illuminato dato in balia di ignoranti e feroci selvaggi. Sebbene le sue opinioni non andassero esenti dal contagio di quella immoralità politica che allora prevaleva dovunque, il suo carattere sembra essere stato piuttosto fiero e impetuoso che artificioso e pieghevole. I modi tersi della sua professione e del suo paese si mutano nell'onesta amarezza del dileggio e della collera quando la miseria e la degradazione di Firenze, e i vili oltraggi ch'egli aveva patiti gli tornano alla mente. Egli parla come uomo fastidito dalla tristizia dei tempi e del popolo tra cui la sorte lo ha gettato; rimpiange la forza e la gloria dell'antica Roma, i fasci di Bruto e la caduta di Scipione, la solennità della sedia curule e la pompa sanguinosa de' sacrifici trionfali. Ei sembra riportarsi ai tempi in cui ottocentomila guerrieri italiani brandivano le armi alla notizia di un'invasione gallica; vive della vita di quei parizii alteri ed intrepidi che scordavano i più cari incalzi di natura per attendere al servizio pubblico, che miravano con disdegno gli elefanti e l'oro di Pirro, e ascoltavano con calma serena le tremende novelle di Canne. Come un tempio antico sconciato dalla barbara architettura di più recente età, il suo carattere impronta interesse dalle circostanze mesime che l'oscurano. Le proporzioni originali appaiono viepiù maestose col contrasto che presentano meschini restauri venuti dopo.

Sua disperazione allorchè ruina la patria. — L'influsso de' sentimenti che abbiamo descritti non appariva soltanto nelle sue scritture. Il suo entusiasmo, precluso nella via che avrebbe eletta, sembra sfogarsi in una leggerezza di disperazione. Egli godeva un piacere di vendetta nell'oltraggiare le opinioni di una società che disprezzava, e non curò

più quei riguardi che si esigevano da un uomo collocato sì in alto nel mondo politico e letterario. L'amarezza e i sarcasmi del suo favellare disgustarono coloro che erano più propensi ad accusare la sua licenza che la propria degenerazione, e che erano inetti a comprendere la forza di quei sentimenti che celansi sotto le celie del tapino e le folle del saggio.

La Vita di Castruccio. — Rimane a dire delle opere storiche di Machiavelli. Sulla *Vita di Castruccio Castracani* poco ci intratteremo, e l'avremmo appena mentovata se essa non si fosse attirata un'attenzione maggiore per parte del pubblico, che non meritava. Pochi libri invero sarebbero potuti riescire più interessanti di una storia esatta e giudiziosa di tanto scrittore del glorioso principe di Lucca, il più splendido di quei duci nostri che, come Pisistrato e Gelone, acquistarono una potenza piuttosto sentita che veduta, basata, non sulla legge e la prescrizione, ma sul favor pubblico e sulle loro grandi qualità personali. Una tal opera ci avrebbe data la vera idea di quelle specie di sovranità, così strane e così spesso mal intese, che i Greci chiamavano *tirannie*, e che modificate in qualche modo dal sistema feudale, ricomparvero nelle repubbliche della Lombardia e della Toscana. Ma quella breve composizione di Machiavelli non è per alcun conto una storia. Essa non pretende di essere fedele; è uno scherzo e nulla più; a stento la si direbbe più autentica del romanzo di *Belfegor*, di cui è assai più noiosa.

La Storia di Firenze. — L'ultima grand'opera di questo illustre italiano fu la storia della sua città nativa, scritta per ordine del papa, che, come capo della Casa de' Medici, era allora signore di Firenze. I caratteri di Cosimo, di Piero e di Lorenzo sono ritratti con una libertà ed imparzialità che onora del pari lo scrittore e il suo committente. Le miserie e le umiliazioni della dipendenza, il pane più amaro di ogni altro cibo, *lo scendere e il salire per le altrui scale*, non avevano abbattuta la grand'anima di Machiavelli, che fino all'ultimo perseverava nel diffondere sensi di onore e di patriotismo.

In questa storia non si veggono molte indagini o molto studio; l'accuratezza non è grande, ma è un racconto elegante, vivo e pittoresco oltre ogni dire. Il lettore ne ricava un'idea più esatta dei costumi di quel tempo che da ogni altra narrazione più corretta. Quel libro appartiene piuttosto alla letteratura antica che alla moderna. È scritto collo stile di Erodoto e di Tacito, e le storie classiche possono quasi chiamarsi romanzi fondati sui fatti. La narrazione è senza dubbio scrupolosamente vera in tutti i punti principali. Ma i mille piccoli incidenti che ne accrescono l'interesse, le parole e i gesti e gli sguardi procedono certamente dall'immaginazione dell'autore. Ora si segue un altro costume, lo scrittore fa un racconto più esatto; può chiedersi, nullameno, se nozioni più esatte ne acquisti il lettore. I più bei ritratti son quelli in cui vi è un po' d'esagerazione; e non sappiamo se le storie migliori non siano quelle appunto nelle quali viene adoperata giudiziosamente una qualche amplificazione romantica. Si perde qualcosa in accuratezza,

ma si guadagna assai nell'effetto. Le linee più deboli sono trascurate, ma i grandi lineamenti caratteristici rimangono impressi per sempre nella mente.

La storia finisce alla morte di Lorenzo de' Medici; l'autore però sembra che volesse continuarla fino ad un periodo ulteriore, ma la morte sua troncò pure quel disegno, e toccò a Guicciardini il triste ufficio di tutte narrare le sventure della nostra patria.

Machiavelli vissuto abbastanza per vedere il principio dell'ultimo conflitto sostenuto per la libertà di Firenze. — Machiavelli visse abbastanza per vedere il principio dell'ultima guerra sostenuta per la libertà di Firenze. Poco dopo la sua morte, la monarchia finalmente prevalse: non una monarchia come quella di cui Cosimo aveva gettate le fondamenta, affine ai sentimenti e alla tempera dei suoi concittadini, e che Lorenzo abbellita aveva coi trofei di ogni scienza e di ogni arte; ma una tiranide odiosa, superba e vile, crudele e debole, pinzocchera e lasciva. Il carattere di Machiavelli era odioso ai nuovi signori dell'Italia; e un pretesto ad offuscare la sua memoria era somministrato da quelle parti della sua teoria che più consuevanano colle loro pratiche quotidiane. Le sue opere vennero calunniate dai dotti, frantese dagli ignoranti, censurate dalla Chiesa, manomesse dai satelliti di un turpe dispotismo e dai sacerdoti di una più turpe superstizione con tutta l'ira di una finta virtù. Il nome dell'uomo, il cui genio avea rischiato tutte le latebre più profonde della politica, e alla cui saviezza patriottica un popolo oppresso era andato debitore della sua ultima eventualità di emancipazione e di vendetta, passò in proverbio come un nome di vitupero.

Suo monumento in Santa Croce. — Per più di due secoli le sue ossa rimasero confuse fra quelle della folla; poi, un nobile inglese, il conte Cowper, tributò gli ultimi onori al più grand'uomo di Stato di Firenze, e in Santa Croce fu eretto un monumento (opera dello Spinazzi) alla sua memoria con questa scritta:

Tanto nomini nullum par elogium.

Nicolaus Machiavelli.

Quel monumento, dice l'illustre scrittore (Macaulay) che abbiamo per gran parte seguito dettando quest'articolo, è contemplato con riverenza da tutti coloro che sono in grado di distinguere le virtù di una grand'anima traverso alle corruttele di un secolo degenerato.

Detrattori e difensori di Machiavelli. Edizioni delle sue opere. — Chiudiamo quest'articolo, già troppo lungo, ricordando i principali detrattori e i principali difensori che ebbe Machiavelli, e toccando delle precipue edizioni che furono fatte delle sue opere. Tra gli oppugnatori è da annoverare per primo quell'inglese cardinale Reginaldo Polo, già mentovato, a cui tenne dietro il domenicano Catarino, vescovo di Consa, il quale riuscì a far proibire le opere del Segretario Fiorentino nel 1557; poi il Giovio, il Gentileto e l'Osorio; quindi i Gesuiti, fra i quali il Possevino, che volle confutare il *Principe* (senza averlo letto), risibile sforzo che

non tornò che in suo disdoro. Il Lucchesini, intitolando la sua confutazione *Saggio delle sciocchezze di Niccolò Machiavelli*, fu vituperato non solo nella satira che si ascrive al Menzini, ma anche dagli scrittori più gravi; l'altro gesuita spagnuolo Ribadeneyra, scrivendo contro il Machiavelli il suo *Principe Cristiano*, chiaro mostrò quale e quanta fosse la pietà sua volendo che il suo modello di principe facesse senz'altro abbruciare tutti gli eretici. I Gesuiti d'Ingolstadt in Baviera, mossi da quei precetti, fecero ardere in effigie il Machiavelli; poi Tommaso Bozio, per commissione di Roma, e Giulio Bruto Catalano, per ordine di Filippo II di Spagna, scrissero contro il gran politico. Venne in scena finalmente anche Federico II di Prussia, col suo tanto celebrato *Anti-Machiavello*, opera alla quale, se pure è sua, e non di un protestante francese, come di sopra è accennato, quel re non deve certo alcuna parte della sua fama.

Rispetto ai difensori del Machiavelli, essi furono il dotto Conringio nella *Prefazione Apologetica* che stampò in fronte alla sua traduzione latina del *Principe*; Alberico Gentile; il celebre Scioppio; Ancelot de la Houssaie, e Federico Cristio, professor di Lipsia. — Gli scrittori poi che per imparzialità di dottrina possono con maggior sicurezza consultarsi intorno al Segretario Fiorentino sono: il Corniani (*Sec. della Lett. Ital.*); il Ginguenè (*St. lett. d'Italia*); il Macaulay, già citato (art. *Machiavelli* nella *Rivista di Edimburgo*, 1827); Vita di *Machiavelli* (in fronte alle ediz. del 1782 e 1813); Artaud (*Machiavel, son génie*, ecc. Parigi 1833, 2 vol.); Baldelli (*Elogio di messer Niccolò Machiavelli*, 1794); *Elogio degli illustri Toscani*, all'art. *Machiavelli*; Zambelli (*Considerazioni sul libro del Principe*); Mancini (*Machiavelli e la sua dottrina politica*). De Tiraboschi nulla diremo, avvegnachè l'articolo *Machiavelli* segnò una macchia di quella mirabile storia; l'autore avrebbe fatto meglio a tacerne che a dirne sì poco e sì svogliatamente. Le opere del Machiavelli, le principali almeno, furono tradotte in latino e nelle lingue delle più celebri nazioni moderne; la miglior traduzione in francese è quella di Giraudet e Hochet (Parigi 1799, in 9 vol. in-8°); gli Inglesi hanno la traduzione di Farnsworth (Londra 1762, in 2 vol. in-4°), che lascia molto a desiderare. Quanto alle edizioni, è da dire che la prima opera di Machiavelli pubblicata per le stampe, con data certa, è il *Libro dell'arte della guerra* (Firenze eredi di Filippo Giunta, 1521, in-8°); Bernardo Giunta a Firenze e Antonio Blado a Roma stamparono quasi contemporaneamente in forma di 4° nel 1531, i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, nel 1533 le *Istorie Fiorentine*, il *Principe*, la *Vita di Castruccio*, il *Modo che tenne il duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli*, ecc. ma di queste edizioni le *Giuntine* si hanno per originali. — Della *Mandragola*, se non della *Clizia*, furono fatte edizioni antichissime col titolo di *Commedia di Callimaco e di Lucrezia*, e la rarissima senza nota di anno, in sesto di 8°, è certamente anteriore all'edizione dell'*Arte della guerra* del 1521; ma, ripetesi, non ha data. Dell'*Asino d'oro*, dei vari *Capitoli*, dei *Decennali* e della novella di *Belfegor* furono editori e tipografi i Giunta nel 1549; per

la *Novella* s'era fatto autore, sino dal 1545, il vero, scrittore anch'egli e reputato di novelle, le rimane incerto, dicono i bibliografi, s'essa veramente appartenga a Machiavelli. — Nel 1540 i fuoli di Aldo stamparono le *Storie*, il *Principe*, le *Lettere della guerra* e i *Discorsi*; nel 1546 ristamparono quelle opere. — Fuori d'Italia, e probabilmente a Ginevra, fu fatta un'edizione, per quel tempo compiuta, delle opere di Machiavelli, che in pressopoco fu detta della *Testina*, per il busto filosofico dell'autore posto sul frontispizio del volume sui titoli di ciascun libro. Di questa edizione si conoscono cinque *tirature* diverse, il che dà a credere che se ne pubblicasse gran numero di copie. Nonndimeno gli esemplari di questa edizione sono rarissimi, per averne fatto spoglio i vocabolati della Crusca, e perchè in un sol volume racchiusero tutte le opere del Segretario Fiorentino. — Il titolo di *Opere inedite*, e con le bugiarde date Londra e di Amsterdam, furono pubblicati in Italia i *Discorsi*, *Lettere* e *Poesie* del N. A., del quale alcune lettere assai importanti uscirono in luce in Firenze nel 1767, in-8°. Molte opere di Machiavelli hanno nell'edizione di Firenze (Cambiasi 1782 e 183, vol. 6 in-4°), e tutte poi in quella pure di Firenze (1796, 8 vol. in-8°), e nell'altra in Filadelfia (1800, 6 vol. in-8°). Splendida ma non più cortata delle due antecedenti è l'edizione di Milano (1805, 11 vol. in-4°), alla quale sono da antersi l'edizione del Tassi (Italia [Firenze] 1813, 8 vol. in-8°) e l'altra del Conti (Firenze 1818, 10 vol. in-8°). Per eleganza non disgiunta da correzione va ricordata l'edizione del Passigli (1831, 1 vol. a 2 colonne) e la forma il terzo tomo della *Biblioteca portatile del viaggiatore*. — Il volume sugli *Scritti inediti di Machiavelli riguardanti la storia e la milizia*, pubblicato in Firenze dal Barbera (1857), per cura dell'egregio Canestrini, fa nascere il desiderio che tutte le opere del gran Segretario Fiorentino insieme raccolte abbiano un così dotto e diligente editore.

La più recente e la più autorevole monografia sul grande politico fiorentino è quella di Pasquale Villari, intitolata *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti* (Firenze 1877-1881, 4 gr. vol.).

MACHIAVELLISMO (*polit.*). — Così chiamossi quel tema che proponeva di scindere la morale pubblica dalla privata, e del quale venne erroneamente creduto autore Machiavelli (V.). I governi, si disse, vivono in una cerchia diversa da quella entro cui aggirano gl'individui: il dovere è quindi differentissimo per gli uni e per gli altri; non è vero che la morale pubblica sia sempre in perfetto accordo colla morale privata; ogni iniquità è lecita ai governi, purchè coronata di buon successo.

Nell'articolo Machiavelli ci siamo sforzati di dimostrare quanto fossero ingiusti i giudizi proferti sul Segretario Fiorentino e quale abuso si sia fatto delle sue opere; illustriamo ora, per quanto da noi, quel concetto, entrando nella ragione filosofica a cui si volle, deformandola, dare il nome di *Machiavellismo*.

Machiavelli fu il vero fondatore della filosofia storica e politica. I problemi che intende a sciogliere

siffatta filosofia vennero esposti e discussi appena rinacque l'amore delle lettere; e uno dei più bei studii da fare sul secolo XVI volge appunto sul contrasto sollevato fra le idee di Stato e di autorità, di libertà e di comando, d'obbedienza e di resistenza, di potenza e di nazionalità. Da un lato stanno i difensori dei principi, dall'altro quelli dei popoli; poi fra i partiti estremi la serie dei conciliatori, degli eclettici, degli utopisti; e in tutti i campi qualche uomo straordinario, inteso a risalire alle origini e alle ragioni di quelle idee vitali, bramoso di porre a nudo gli elementi della cosa pubblica, le basi della società e del governo, bramoso di scoprire le attinenze necessarie e naturali dell'individuo col corpo, del privato col governo, del cittadino collo Stato. Le facoltà e i diritti dell'uomo, preso staccatamente, debbono essi essere subordinati sempre ai doveri del cittadino e alle esigenze di quell'essere generale e astratto che si chiama lo Stato? Il bene privato dev'egli essere immolato sempre e interamente al generale e collettivo? L'individuo è egli soltanto un membro passivo di quella grande individualità dalle mille teste che rappresenta la nazione? Chi porrà un limite a siffatti sacrificii? Qual è la miglior forma di governo? Quale l'ordinamento civile e politico più consono ai bisogni e al destino dell'uomo, ai voti d'un certo numero d'uomini riuniti sopra una data estensione di terreno, sotto l'impero degli stessi costumi e delle medesime leggi? Quali sono i diritti inalienabili, quali i doveri dei governanti? A quali condizioni può uno Stato costituirsi, esistere, prosperare, perfezionarsi? Qual è infine la meta della vita sociale? Ecco le mille tesi poste in campo al cominciare dell'era moderna rispetto alle materie storiche e politiche, ecco i mille quesiti ch'era commesso a Machiavelli d'investigare. Egli attese al suo compito magistralmente; esaminò quelle tesi da tutti i lati e sciolse la potente incognita colla quale si esplicarono dappoi le più terribili rivoluzioni. Quell'esame, quelle deduzioni presero nome di *Machiavellismo*.

La dottrina commessa allo studio del gran Segretario Fiorentino poteva riassumersi in una sentenza: l'individuo deve scomparire dinanzi allo Stato, che ha uno stretto obbligo d'immolar tutto alla propria conservazione. Questa sentenza, fondata su un principio naturale, che ha per sè la tradizione e l'assenso tacito di tutti i legislatori, falsata nelle sue conseguenze, fe' dire che le teoriche di Machiavelli erano il portato di una scuola infernale. Un grido tremendo si levò per esse in Europa, e Machiavelli fu accusato di aver fondato un sistema di empietà e di dispotismo, di aver somministrato ai tiranni il codice di una politica scellerata, il *vade-mecum* dei carnefici, il catechismo dei più orribili nemici del genere umano, nè si volle considerare che il libro del *Principe*, dal quale originavansi tutti quegli scalpori, svolge sempre una doppia dottrina, una durabile e permanente, l'altra passeggera e momentanea, la prima liberale e patriottica, la seconda a uso del dispotismo sì, ma patriottica anch'ella pur sempre, avvegnachè, se Machiavelli ricorre talvolta ai rigori del tiranno, questo faccia soltanto per opprimere le fazioni, per rimettere in fiore il

bene comune, la pace, e per l'ordinamento regolare di tutte le forze della società. Vi sono due modi per vincere e governare: uno si vale delle leggi, l'altro della forza; uno si addice agli uomini, l'altro alle belve; ma tutte le volte che il primo non basta, è ben forza ricorrere all'altro. Il principe deve saper trar partito della natura animale, come della natura umana. Dinanzi alla natura animale si spoglia egli pure della veste umana, e diventa ad ora ad ora volpe e leone; volpe per scoprir gli agguati, leone per atterrir chi gli fa guerra. Adoperar coi malvagi come colla gente dabbene è cosa improvvida; ogni mezzo lice se serve a salvare lo Stato, la vita e la proprietà pubblica. La necessità politica è la legge suprema; la salute dello Stato il primo e l'ultimo bisogno dell'uomo; il difensore dello Stato può quindi disporre di tutti quei sussidii che valgono a contribuire alla salute di quello.

Questo diritto supremo e assoluto dello Stato, la sua *accentrazione* ed unità, la sua potenza e indipendenza sopra che si fondano?

Condizione del progresso è l'armonia; nessuna armonia senza unità, senza un centro fisso e immutabile. Un solo e identico pensiero, una sola e identica volontà, un solo e identico sentimento, ecco la base dell'ordine, senza del quale non v'è prosperità. Tutto ciò che esiste entro i limiti di un dato paese, tutte le individualità devono convergere alla comunità nel senso strettamente politico. La comunità è il termine d'ogni incremento particolare e privato. Ogni vita individuale, ogni sfera d'azione personale rientra nella vita generale, non è che un raggio del cerchio comune dello Stato. Tutte le membra, sotto pena di perire, debbono obbedienza al cuore che le anima, alla testa che le regge. Un capo solo per conseguenza; un solo fondatore, un solo sovrano; o, diciam meglio, un governo solo. Il bene comune, cioè il bene di ogni privato, sarà la conseguenza infallibile di quel forte ordinamento. Di più, la vita possente dello Stato si rifletterà nella vita di ogni cittadino, e la durata di quello dipenderà dalla grandezza di questi.

Ecco perchè da tale dottrina emerge la necessità che il cittadino svolga tutte le doti sue col maggior vigore del quale si senta capace, e s'inalzi alla maggior potenza; ecco perchè esso considera il bisogno come la vera scuola della civiltà e della felicità pubblica. Lavorare, soffrire, combattere, spregiare tutti gli ostacoli, ciò solo forma l'uomo e lo prepara alle grandi vittorie. La dignità umana è riposta nel coraggio, nella potenza del sacrificio, nel non disperar mai di sé o di altrui. Meglio pentirsi di aver operato, che non aver fatto nulla. L'azione onora l'uomo; l'ozio lo degrada. Il destino favorisce le tenaci volontà e i forti individui; Roma fu immortale perchè ebbe il genio dell'operare, i Sibariti sono disprezzati perchè non seppero che darsi bel tempo. Secondo il sistema di Machiavelli, l'uomo si confonde col cittadino, e il cittadino non è veramente tale se non concentrandosi nella vita operosa, partecipando di gran cuore alla cosa pubblica.

Ma è egli possibile di assorbire così l'uomo nel cittadino? Un tal progresso non è al di sopra o al di fuori della natura umana? A tali quesiti si risponde che l'istinto del progresso è un fatto ma-

nifesto. La natura ha creato gli uomini in guisa che essi desiderano tutto senza poter tutto ottenere. Il desiderio che non è mai interamente pago alimenta una propensione continua a nuove conquiste. Da ciò deriva il moto morale e politico, ed un mirabile ampliamento di forze e d'ingegno. Le leggi e i costumi nascono da quel moto. Le une migliorano l'uomo; gli altri esigono delle leggi onde perpetuarsi. La legge, che per essere osservata ha mestieri di costumi, è il nerbo delle esistenze libere. Uno Stato che voglia sussistere mescolerà tutte le forze della nazione, le unirà col vincolo delle medesime leggi, degli stessi costumi, farà in guisa che le differenti forme di governo, altrove successive, ostili, si compenetrano e compongano un tutto armonioso. Di qui, secondo il sistema in discorso, un perfezionamento tale, che gl'individui si troveranno per così dire, eguali e identificati allo Stato, grandi e immortali al pari di esso.

Ma fu detto che un tal sistema scindeva troppo la politica dalla morale, che esso adonestava tutti gli eccessi della forza, che non favoriva che le ragioni di un brutale dispotismo. Le applicazioni che se ne fecero, viziandolo nella sua essenza, potranno aver dato luogo a taluno di quei richiami, ma certo è che l'autore di esso non volle una sola delle conseguenze che i suoi detrattori gli apposero. Se Machiavelli insisteva sopra una forma di governo, certo quella in cui potesse ampliarsi di più la libertà è il sentimento popolare. La voce del popolo era per lui la voce di Dio; il terzo stato, lo *status civile*, componeva anche per lui la forza e l'avanzare della nazione, e tutelava assai meglio la cosa pubblica che far non potessero l'aristocrazia e l'oligarchia; da ogni pagina dell'autore traspare il suo pubblicano. Ora, se egli aspetta e prepara la venuta di un tiranno, è soltanto, nol dimentichiamo, per sostituire l'ordine alla confusione, lo spirito pubblico allo spirito di parte; è perchè ha creduto e riconosce che i tempi di confusione civile non possono cessare che col sussidio di un riordinatore armato, di un restauratore inflessibile, di uno strumento di ferro e di fuoco; perciò solo egli desidera che Firenze e Italia abbiano un principe assoluto, un solo ed unico signore, che, a vantaggio di tutti, non esiti a usare la forza e l'astuzia, a procedere nel male come nel bene quante volte lo esiga la salute dello Stato e l'unità nazionale. Un tal principe potrà essere un male, ma è un male necessario come la guerra, ma è un male passeggero; avvegnachè, rinfrancato l'ordine, ogni cittadino recuperi la libera disposizione delle proprie facoltà. Poi quel principe imiterà Mosè, Teseo, Romolo, Ciro piuttostochè Agatocle o Borgia. Borgia non è da imitare che per la sua ferrea volontà di spegnere le fazioni che rodono il corpo sociale; dottrine per le quali si conobbe la necessità di dare alle scienze politiche un dominio a parte, e per le quali, siccome per le storiche, Machiavelli si disse aver fatto ciò che per le sperimentali, esatte e speculative scienze fecero già Galileo, Bacone, Cartesio e Leibniz. Tale il sistema, tali i corollarii; nè ad essi la pur rigida morale potrebbe nulla rimproverare.

Senonchè questa dottrina poteva essere facilmente travolta, e dar luogo a deduzioni che per nessun

modo comportava. La nullità politica dell'individuo dinanzi allo Stato veniva trasportata nelle regioni della morale, e se ne inferiva che il fine giustificava i mezzi anche nell'ordine della vita domestica. Di qui le brutte illazioni e l'anatema scagliato contro teoriche che offendevano, si diceva, la coscienza umana, e per le quali non c'era nulla di sacro. Il *machiavellismo* diveniva sinonimo di tutto quello che maggiormente ripugna al cuore dell'uomo. *Machiavellismo* voleva dire inganno, frode, violenza, abuso della fede altrui, violazione d'ogni principio civile. Disconosciute le tesi fondamentali, applicate dove non avevano applicazione, s'ingenerava una perturbazione, in mezzo alla quale non rimaneva illeso alcun sano principio. Alcuni tristi si addimostravano specialmente periti nel tradurre nella vita pratica quelle erronee conseguenze, e sopprimendo l'individuo e la volontà, si facevano dell'umano consorzio uno scabello di potenza. Uno studio più sincero delle opere di Machiavelli poneva a nudo tutta la fallacia di quei giudizi, e il *machiavellismo* ora o non significa più nulla, o esprime un alto principio di filosofia, col quale è compatibile ogni più severa morale.

Tutte le società, tutti i governi debbono inevitabilmente seguire le dottrine di Machiavelli per ciò che riguarda la loro conservazione; le società si scioglierebbero, i governi scomparirebbero se il principio illustrato dal Segretario Fiorentino dell'onnipotenza dello Stato davanti all'individuo fosse invalidato, e prevalesse la sentenza contraria. Machiavelli, osserva un illustre Italiano (Mancini, *Della dottrina politica di Machiavelli*), applicò alla politica il metodo storico, ma senza volere colla storia giustificare gli eccessi a cui la fragile umanità si lascia spesso andare. Temendo anzi nella metafisica e nel metodo razionale gli agguati della teologia e della scolastica, nè volendo trasformare il fatto in diritto, egli considerò il problema morale come estraneo alla politica, e lo rigettò in un'altra sfera di studi, in un altro ordine d'idee e di cognizioni, senza però punto pregiudicarlo. Con tale sistema la politica pone da banda la natura morale dell'uomo ed il valor morale delle libere determinazioni della sua volontà; essa non discute la bontà del fine, ma, questo posto, sa attingere dall'esperienza un tesoro di consigli per misurare con sicurezza l'efficacia dei mezzi che gli uomini e i governi possono adoperare per raggiungerlo. Non è una teoria di legittimità, ma d'efficienza e di causalità. L'attinenza delle opere governative non viene studiata in ordine al diritto, ma al successo. Non si tratta di libertà giuridica, ma di potenza politica. Ora le applicazioni di un tal principio avrebbero potuto essere funeste, quando egli non si fosse preso una cura speciale di prevenirle, dichiarando non solo di non voler toccare la morale o la giustizia, ma di non voler eziandio commendarne per nulla l'infrazione o il dispregio, e di voler limitare il suo studio alla scienza di Stato puramente. Che se poi non v'ha da raccogliere negli scritti di Machiavelli i più puri precetti d'etica e di giustizia, perchè a questo argomento non erano volte le sue elucubrazioni, non v'ha neppure in essi di che gridare allo scandalo,

dacchè egli non nega l'esistenza del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, e tanto meno poi trascorre, come alcuni burbanzosamente affermarono, a chiamar bene il male, ed a laudarlo come conforme alla destinazione morale dell'uomo. Niuno più di lui conobbe i principii e le leggi della morale e della giustizia, e benchè non fosse suo istituto e disegno di ragionarne, non tralasciò occasione alcuna per fare la più esplicita riserva del suo rispetto alle medesime, e del suo desiderio che non si manchi nelle civili società alla loro osservanza. « L'inosservanza della religione e delle leggi, egli dice, sono vizii tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano ».

E più giù con moralità pari sentenziando soggiunge:

« Nei governi bene istituiti i cittadini temono più assai rompere il giuramento che le leggi, perchè stimano più la potenza di Dio che quella degli uomini ».

« In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l'ambizione di pochi ».

« In un governo bene istituito, le guerre, le paci, le amicizie, non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano ».

« Un uomo si rende eccellente nella guerra e nella pace, quando nell'una è vincitore, nell'altra benefica grandemente la città e popoli suoi ».

« Deve stimarsi poco vivere in una città dove possano meno le leggi che gli uomini ».

« Coloro sono veramente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè ed altri ».

« Buono non sarà mai giudicato colui che faccia un esercizio, che a voler d'ogni tempo trarre utilità gli convenga essere rapace, fraudolento e violento ».

« Nel giudicare le cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una laudevole opera come fatta a contrario fine oscurare ».

« Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nemico, come quel che lo supera con le forze.... ma io non intendo quella fraude esser gloriosa che ti fa rompere la fede data e i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato e regno, la non ti acquisterà mai gloria; ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra ».

« Il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli ».

« Una legge non deve mai maculare la fede impegnata nei patti pubblici ».

« La fede pubblica promessa ai sudditi si deve inviolabilmente osservare ».

Queste e molte altre sentenze d'egual tenore, che possono ricavarci ad ogni passo dalle opere di Machiavelli, mostrano se egli intendesse di erigere la frode in sistema di governo, come si è tante volte ripetuto; se egli avesse un regolo differente di quello che è comunemente accettato per misurare la giu-

stizia e la morale. Rimandando il lettore all'articolo Machiavelli per tutto ciò che riguarda quell'uomo straordinario, diremo anche una volta che quel sistema che volle da lui nominarsi, quando non falsò le conseguenze che potevano legittimamente ricavarci dalle opere sue, quando non addivenne ad applicazioni che le teorie da lui bandite non comportavano, altro non significò che un vero inoppugnabile, consentito dalla ragion di Stato presso tutti i popoli e in tutti i tempi, quello, diciamo, che dinanzi al ben pubblico tace il bene privato, che l'individuo scompare davanti la società, allorché l'esistenza di questa è posta in pericolo. Estrinsecare questo domma su cui si fonda la conservazione di tutti gli Stati, per impiccolirlo ad altre proporzioni, applicarlo ad altri istituti, farne come una norma di vivere nelle attinenze sociali, è un guastare la sua essenza e volerlo responsabile di conseguenze a cui le sue premesse non portavano. Tolta dalla sfera puramente politica, la teoria di Machiavelli rimane senza significato, e sarebbe contraddetta da cento luoghi delle sue stesse opere. Il *machiavellismo*, nel senso che si è voluto dare a questa parola, il sistema di frode e d'immoralità che si è voluto con questo nome significare, non è che un oltraggio gratuito fatto ad un uomo di vita intemerata, amantissimo di ogni virtù, le opere del quale rifulgono, a preferenza forse di quelle di ogni altro scrittore, di quei veri eterni, di quelle limpide nozioni del buono e del giusto, senza delle quali nessuna società potrebbe alla lunga prosperare.

MACIGNO (*miner. e geol.*). — Roccia arenacea essenzialmente composta di grani di quarzo misti di calcare e sparsa d'argilla o di mica. Il macigno è qualche volta carbonifero; è tenace o friabile, la sua tessitura è gresiforme o schistogresiforme. Brongniart divide il macigno in quattro varietà, cioè in macigno *solido*, *schistoide*, *mollasse* e *compatto*. Il macigno *solido* è ruvido al tatto e la sua tessitura è granulosa. Il macigno *schistoide* è dotato di tessitura granulosa, ma di struttura fogliata. Il macigno *mollasse* è il più argilloso e possiede una tessitura granulosa, sabbiosa e quasi friabile. Il macigno *compatto* è quello in cui domina il calcare; la sua tessitura è compatta e rare volte alquanto lamellosa.

I macigni, che per lungo tempo sono stati confusi coi grès, poichè ne presentano in parte i caratteri, appartengono a formazioni di epoche differentissime. Le varietà di macigno *solido*, *schistoide* e *compatto* s'incontrano nei terreni compresi tra i graniti e la creta, e corrispondono alle rocce che i Tedeschi designano col nome generico di *grauwaches* (grovacchi). Ma il macigno *mollasse* appartiene al terreno sopra-cretaceo; abbonda in certe contrade, e più che altrove in Svizzera; così le colline che attraversano il passaggio nel procedere dalle sponde dell'Orba fino a Losanna, presso il lago di Ginevra, sono interamente composte di questa roccia, che racchiude avanzi di corpi organizzati e principalmente di vegetali. I grovacchi, che in varie località d'Italia vengono designati coi nomi di *macigni*, *pietre serene*, *pietre forti*, *galestri*, *bardelloni*, sono una specie di macigno duro, consistente e tenace, fatto di quarzo in grani angolosi o leggermente roton-

dati, od anche in piccoli ciottoli, di schisto argilloso, di granito, di schisto micaceo, di fillade, di porfido euritico o petroselcioso, e perfino di calcarea di vario volume, impastati in forma di una breccia di grana variabile, ora finissima, ora grossolana, per entro ad un cemento argilloso ferifero, più o meno abbondantemente compenetrato dal quarzo; vi s'incontrano disseminati minuzzoli di mica, di feldispato laminare, di arragonite, di piriti, di antracite, ecc. Il colore predominante di questa roccia suol essere il grigio che volge al rosso ed al bruno, l'uno e l'altro tendenti al giallastro quando la roccia comincia ad alterarsi o soggiace a scomposizione.

Il Savi nello studio geognostico dell'Appennino centrale considera il macigno non già come una roccia, ma bensì come un terreno essenzialmente formato da tre specie di rocce, cioè: 1° da un calcare compatto a grana fina, a frattura concoidea, di colore biancastro o giallo-rossiccio, che si converte in rosso nelle vicinanze delle rocce ignee; 2° da un'arenaria calcarea, alluminosa e quarzosa, di colore cinereo o cinereo-olivastro, con particelle di mica e di sostanze vegetali bituminate; 3° da un'argilla schistosa, di colore d'oliva fradica, che si cangia in rosso di mattone e pavonazzo nelle parti che hanno risentita l'azione delle rocce ignee; gli strati di quest'argilla alternano tanto cogli strati arenacei, quanto coi calcari; gli arenacei o sono separati dalla sola argilla schistosa, o da alcuni strati calcari; ma d'ordinario la gran massa degli strati arenacei è sostenuta e ricoperta da due grandi masse di strati calcari.

L'azione plutonica ove siasi fatta potentemente sentire alle rocce di questo terreno le ha trasmutate in dolomite, in calcare cavernoso, in ischisto lucente o in steaschisto. I minerali accessori consistono in selce piràmica od in selce cornea dentro il calcare; in antracite nell'arenaria; vi sono frequenti i filoni e le rilegature di spato calcare; e scontrasi qualche volta il manganese fra le argille schistose. Nelle masse calcari di questo terreno s'incontrano in gran copia le conchiglie dette *nummuliti*, *nodosarie*, *rotuliti*, *lenticuliti*, ecc., le quali non si mostrano insieme riunite, ma quelle di certe specie negli strati inferiori, quelle di certe altre nei superiori, senza che sopra di ciò si possa stabilire qualcosa di certo. Rarissimi sono i fossili nell'arenaria, se non che vi si veggono, come si è detto, sostanze vegetali bituminizzate. Finalmente nelle argille schistose abbondano le impronte di molte specie di fucoidi o fuciti. Le rocce del terreno del macigno formano la massima parte dei monti dell'Italia meridionale; sono in istratificazione concordante col calcare azzurrognolo o *lias* appenninico, ed anzi non possono facilmente distinguere il limite rispettivo di questi due terreni; superiormente poi le dette rocce sono coperte dai terreni terziarii, i quali talvolta danno con esse stratificazione contrastante e tal'altra concordante. Il terreno del macigno vien riferito al terreno cretaceo, e circa al posto in cui debba collocarsi in questa gran serie di rocce, convengono molti geologi nel risguardarlo come contemporaneo dell'arenaria o gres verde.

MACINA (*tecn.*). — Pietra di figura circolare, piana al di sotto e colma di sopra, bucata nel mezzo,

per uso di macinare. Quelle per macinare il grano sono due: una, che dicesi *fondo* o macina dormiente, resta immobile; l'altra, detta *coperchio* o macina corritaja, si muove mediante un meccanismo spinto dalla forza dell'acqua, del vento, del vapore o di animali. Non sempre le macine agiscono orizzontalmente come nei molini ordinarii da fromento, poichè vi sono pure macine verticali, quali sono quelle che servono per spremere gli olii, per frantumare il gesso e per acciaccare molte altre sostanze. Le macine verticali rotolano sulla loro superficie cilindrica, appoggiandosi sopra un piano orizzontale, su cui stanno le sostanze da macinare, e girando intorno ad un albero verticale che porta fissato a squadra un certo albero orizzontale distante dal piano orizzontale quanto è il raggio della macina per potersi introdurre nel suo occhio munito di bronzina. In questa disposizione è chiaro che le macine non possono rotare liberamente sul piano inferiore, ma debbono in gran parte sdruciolare, non essendo la superficie cilindrica sviluppabile sopra una zona circolare. Perchè il moto rotatorio si facesse liberamente, converrebbe tagliare la superficie curva della macina in forma conica, come si pratica, per esempio, nelle macchine francesi che macinano gl'ingredienti del cioccolato; ma il vantaggio ottenuto da questa disposizione non è che apparente, anzi si converte in svantaggio, poichè lo stesso sdruciolare della macina sul piano inferiore, invece di costituire un difetto, favorisce la macinatura, la qual cosa cesserebbe di aver luogo in una macina conica.

Le macine verticali potendosi facilmente mettere in movimento continuo, sono da preferire ai pestelli mossi verticalmente con moto alternativo di va e vieni, ogni volta che la natura delle materie da macinare non renda indispensabile l'azione di colpi o d'urti successivi per frantumarle.

Non tutte le pietre servono egualmente per far macine. Così i gres mal servirebbero alla macinatura del grano, poichè si ridurrebbero facilmente in polvere, la quale si mescolerebbe con grave danno alla farina. Le pietre da macina o pietre molari sono di natura silicea; si trovano a strati per lo più orizzontali della grossezza di circa tre metri; e sono per lo più in luoghi elevati su letti di argilla, ricoperte da sabbie ferruginose e da ciottoli fluviali. Alla voce *Materiali da costruzione* si indicano quali siano le specie migliori di pietra molare e da quali cave provengano. Le macine si facevano, non è molto tempo, tutte d'un pezzo, cosicchè, per la natura stessa della selce molare, era difficilissimo ottenerne macine ben omogenee ed eguali in tutta la loro estensione. Le migliori macine si fanno ora in più pezzi di egual durezza ed omogenei, cementati insieme. Il cemento di cui si fa uso per questo effetto consiste in 4 parti di gesso in polvere e 5 di resina. Si fa fondere la resina in una caldaja, quindi vi si getta il gesso, e quasi immediatamente si adopera il mastice, spargendolo con un cucchiaino tra le commettiture de' pezzi. Queste macine di più pezzi vengono ora generalmente preferite dai mugnai. Sogliono armare di cerchi di ferro, perchè la forza centrifuga non possa sconnettere le parti. Alla voce *Molino* si parla di questa operazione, per la quale col mezzo di canaletti acconciamente scolpiti la ma-

cina si rende atta a sfarinare il grano. Le macine de' pittori differiscono dalle precedenti e per la materia di cui sono fatte, e per l'uso a cui sono destinate (V. *Macinazione de' colori*).

MACINATURA (*tecn.*). V. *Molino* e *Mugnajo*.

MACINAZIONE DEI COLORI (*tecn.*). — Tutti i colori dei quali si fa uso provenendo generalmente da sostanze solide, ed essendo solidi essi stessi, mal si cercherebbe di applicarli sopra un corpo qualunque, se prima non si lavassero e macinassero convenientemente. Queste operazioni, che si fanno a un tempo dai preparatori dei colori, richiedono una diligenza speciale sia per ridurre questi ultimi alla finezza dovuta, sia per cautela dell'operatore, perchè molte sostanze coloranti essendo venefiche, si potrebbe correre rischio grave operando con imprudenza. I colori non si possono macinare ad asciutto, perchè se ne disperderebbe per l'aria una troppo grande quantità. Quindi è d'uopo adoperare liquidi i quali ritengono le particelle suddivise dal macinatojo o pestello, e coi quali esse formano una pasta che agevolmente si può stendere col peunello. Gli strumenti indispensabili ad un preparatore di colori sono la macina, il macinatojo e la spatola. La macina consiste in una tavola ben liscia e fatta di una sostanza durissima, ordinariamente di porfido. I colori si riducono su questa tavola in una polvere finissima, coll'azione del macinatojo, umettandoli di quando in quando. Il macinatojo è un piccolo pestello della stessa materia che la macina, fatto in forma di cono tronco avente la base maggiore alquanto convessa. Importa grandemente che tanto la macina che il macinatojo siano durissimi, perchè altrimenti l'azione continua dello strofinio li ridurrebbe troppo facilmente in polvere, e ne risulterebbe un'alterazione dei colori.

Tutti i colori si macinano da prima con acqua, si uniscono poscia in *troiscis*, si lasciano seccare, e si macinano poscia, se occorre, ad olio. Questa prima operazione serve di lavatura; l'acqua fa sì che si possano separare le parti più grosse le quali rendono brune le sostanze colorite; conserva i colori e chiarifica le sostanze che debbono poi essere macinate con olio o con altro liquido. Si sceglie per lo più acqua di fiume, siccome quella che conteneva meno sostanze calcari, altera meno i colori. I liquidi che si adoperano nella macinazione dei colori sono, oltre all'acqua, l'olio, la colla, il latte, l'essenza di terebentina, ed alcune vernici. Abbiamo annoverato anche la spatola tra gli strumenti del preparatore dei colori. Essa è formata d'una sottil lamina, flessibile ed elastica, quasi tagliente da ambi i lati, e ritundata in punta. La spatola serve a raccogliere i colori sulla macina mentre si eseguisce l'operazione, obbligandoli a star nel mezzo dove l'azione del macinatojo è maggiore. I colori macinati ad acqua si raccolgono in piccolissimi mucchi sopra carta sugante, ove lasciansi seccare, e si conservano riparandoli dall'azione della polvere. I colori macinati ad olio si conservano per lo più in vasi di terra verniciati, ricoprendoli con uno straterello dello stesso liquido per impedirne la disseccazione.

L'arte del macinatore esige la massima nettezza; la macina ed il macinatojo debbono sempre essere puliti con somma diligenza. Appena finita la ma-

cinazione, è necessario di lavare la macina ed il macinatojo con acqua, se l'operazione si fece ad acqua, con olio, se ad olio, ed asciugargli diligentissimamente, perchè non incrostino.

L'azione venefica di molti colori, come l'orpimento, il verderame, ecc., rende l'arte del preparatore dei colori molto insalubre. Usando le precauzioni dovute, si può evitare in gran parte questo inconveniente, sebbene sia difficile garantirsi affatto dalla terribile malattia detta *colica de' pittori*, causata specialmente dall'azione della biacca. A questo inconveniente si può ora ovviare mediante macchine speciali, immaginate a bella posta per macinare i colori senza danno del macinatore. L'arte del macinatore ha più importanza di quello che sembri a prima vista. Dalla buona macinazione può dipendere la bellezza delle opere che si fanno coi colori. In generale la pittura riesce tanto meglio quanto più sono macinati i colori; e la grande divisione delle particelle di questi fa sì che meglio si stendano sulla superficie da colorire.

MACIULLA (*tecn.*). — Macchina che serve a rompere il lino, la canapa ed altre piante filamentose, per separare il libro dal tessuto legnoso. Si compone di due pezzi di legno riuniti da un capo con una cavicchia a mastiettatura. Uno dei due pezzi si tiene fisso orizzontalmente su quattro piedi ad un'altezza di poco meno di un metro, perchè il maciullatore possa lavorare comodamente stando in piedi. L'altro pezzo è snodato intorno alla cavicchia, e può alzarsi od abbassarsi a beneplacito sul primo. Lo strumento si può paragonare ad un grosso compasso di cui una gamba sia fissata orizzontalmente, e l'altra possa farsi girare in un piano verticale. Il pezzo inferiore ha la forma di parallelepipedo rettangolare; rassomiglia ad una piccola trave, la cui sezione trasversale non ecceda due decimetri di quadratura. Questo pezzo porta nel senso della sua lunghezza una scanalatura verticale che lo attraversa in quasi tutta l'estensione da parte a parte, ad eccezione di piccoli tratti necessari perchè il pezzo non si separi in due. La larghezza della scanalatura è di circa un quarto di decimetro. Il pezzo superiore poi ha presso a poco la stessa forma che l'inferiore; ma, invece della scanalatura, è armato per il di sotto di più linguette corrispondenti all'incavo del pezzo inferiore, e le quali entrano nella scanalatura di questo ogni volta che i due pezzi si fanno coincidere. Il pezzo superiore è inoltre munito, all'estremità libera, d'un'impugnatura, per cui l'operatore gli comunica quel movimento che più desidera. Le linguette del pezzo superiore portano il nome di *coltelli*. Esse sono ordinariamente due, tale essendo pure il numero degli incastri del pezzo inferiore; hanno un taglio agnato, e servono a rompere la parte legnosa della canapa. L'operatore tenendo con una mano un manipolo di canapa tra le ganasce della maciulla, alza ed abbassa il pezzo superiore sull'inferiore, maciullando in tal guisa a più colpi i fusti, i quali cadono poco a poco sotto allo strumento nello stato di canapuli, e si ottiene la canapa maciullata.

Nel terminare questo articolo aggiungiamo una osservazione che serve di complemento all'articolo *Gramola* (*tecn.*). In esso fu considerato tale istru-

mento solo per l'uso che ne fanno i panattieri ed vermicellai, senza tener conto della significazione che ha tuttodì nel dirompere la canapa ed il lino. Nell'arte del canapajo le due voci sono sinonime benchè non sieno nell'articolo sopra notato. « *Gramolare*, dice la Crusca, conciare il lino o la canapa colla *gramola* ». Ed il Tommaseo aggiunge; « Que che a Firenze si dice *maciulla*, in altri dialetti d'Italia è *gramola* » (*Sinonimi*). (V. l'articolo seguente).

MACIULLAZIONE DEL LINO E DELLA CANAPA (*tecn.*).

— 1. *Scopo di quest'operazione.* — La maciullazione ha per iscopo di separare meccanicamente le fibre del libro dalle fibre legnose della canapa e del lino, le quali colla macerazione sono già per via chimica state private in gran parte delle materie gommoso-resinose ed albuminose che tenevano le une fortemente aderenti alle altre fibre. Essa si divide in due operazioni principali. La dirompitura, che col mezzo di opportuno acciaccamento dello stelo spezza in molte parti la fragile parte legnosa, non cagionando alle fibre del libro che una vantaggiosa disaggregazione parziale che favorisce lo scorrere di una fibra sull'altra e la loro separazione; la scotolatura che separa i frammenti legnosi, detti canapuli per la canapa e lische pel lino, dalla fibra che rimane così sciolta da ogni materia estranea e pronta ad essere pettinata e filata, andando perduta pochissima parte mescolata ai pezzi di liscia o canapule.

II. *Macchine usate dalle officine irlandesi che lavorano il lino col metodo americano.* — Prima che il metodo americano di macerazione venisse introdotto in Irlanda, la maciullazione del lino si eseguiva col mezzo di strumenti analoghi a quelli che si usano ancora nelle nostre campagne, e che furono descritti alla voce *Maciulla*. Cotesti strumenti possono convenire al tenue lavoro dei coloni di un limitato potere, i quali raccolgono una piccola quantità di lino e possono consacrare a lavorarlo le stagioni nelle quali l'agricoltura non esige l'opera loro; ma pei vasti possedimenti, e per quegli stabilimenti industriali che si occupano su ampia scala della lavorazione del lino col metodo americano, è vogliono procedere alla sua maciullazione coi mezzi più economici e ricavarne un prodotto uniforme, la maciulla a mano ordinaria non può bastare. Questa uniformità si ottiene economicamente col mezzo di due macchine, una delle quali, detta *rolling machine*, dirompe il lino, l'altra, detta *scutching machine*, lo scotola onde spogliarlo della parte legnosa o liscia, e con esse si ottiene una fibra di qualità molto più pregiata ed in maggior quantità, come lo dimostrano le esperienze comparative riferite più innanzi.

1. *Descrizione della macchina che dirompe il lino* — Gli steli di lino si dirompono passando fra cinque coppie di cilindri di ghisa che hanno 2 decimetri di diametro e sono distanti una dall'altra di un decimetro. La prima coppia F, F' (fig. 1, 2 della Tav. CCCLXXI) fornisce gli steli alle altre e perciò i suoi cilindri diconsi fornitori; le altre quattro coppie, i cui cilindri diconsi attivi, dirompono gli steli col mezzo di alcuni denti, i quali vanno scemando di grandezza e crescendo in numero di mano in mano che il ci-

lindro che li porta si allontana dai cilindri fornitori acciò possano sminuzzare in parti di più in più minute le parti legnose. Così i cilindri fornitori e quelli della prima coppia attiva $C' C^1$ essendo armati di 18 denti ciascuno, quelli della seconda coppia $C'' C^2$ ne hanno 21, quelli della terza $C''' C^3$ 24, quelli della quarta $C'''' C^4$ 27. La forma di questi denti si vede nella fig. 3: il passo è diviso in due parti eguali, metà ne prende la grossezza $a b$, metà il vano $p a$; per avere l'inclinazione del fianco il quale, assieme alla costa, forma una sola linea retta, si costruisce sulla base $a b$ e coll'altezza $c d = 2 a b$ un triangolo isoscele $a b d$, il quale si tronca in o in modo che si abbia $co = \frac{2dc}{3}$, rimanendo così un trapezio di altezza eguale ai $\frac{4}{3}$ della base.

Tutti i cilindri sono sostenuti da due telari paralleli di ghisa $Z Z'$ (fig. 1, 2), fissati al suolo colle sei chivavette $t t'$. Due braccia $V v$ fuse coi telari portano la tavola T , la quale è ad esse assicurata col mezzo di due mandreviti m , ed è opportunamente inclinata acciò si possa comodamente collocarvi al di sopra gli steli a manipoli e spingerli fra i due cilindri fornitori, i quali li trasmettono alle quattro coppie di cilindri attivi, che li dirompono e li rigettano sull'altra tavola T' sostenuta del pari da due braccia $V' v'$ fuse coi telari $Z Z'$, ed assicurata ad esse con due mandreviti m' ; questa tavola è molto inclinata acciò gli steli cadano facilmente e così non rimangano ad impedire l'uscita dei manipoli seguenti.

I cilindri superiori F, C', C'', C''', C'''' hanno libero il moto nel senso verticale perchè i loro perni c, k sono ritenuti solo lateralmente dalle bronzine di ghisa z fuse assieme ai telari, e nel senso dell'asse dall'aggetto che forma imposta nelle ingrossature $g g'$ dei perni. Però la prima coppia dei cilindri che abbiain chiamati fornitori è rigonfiata alla base a modo di ruota dentata, così che il cilindro superiore F venga condotto dall'inferiore F' , il quale, come tutti gli altri inferiori, è posto in movimento da una ruota dentata d'angolo. Questi due cilindri si conducono col mezzo di denti tagliati ad evolventi di cerchio onde ottenere un moto equabile e con la medesima ragione di velocità angolare quando la distanza dei centri varia a cagione della grossezza dei manipoli, la quale è variabile entro certi limiti. I cilindri delle coppie attive non hanno bisogno di condursi scambievolmente col mezzo di denti che si mordano, perchè la energica pressione che avvicina l'uno all'altro costringe il cilindro superiore a svilupparsi sugli steli compressi, e perciò a camminar di conserva coll'inferiore che li anima d'un movimento rettilineo continuo.

I cilindri inferiori F', C^1, C^2, C^3, C^4 hanno i loro assi invariabili di posizione, e sono messi in moto da cinque ruote d'angolo r di 140 di diametro, le quali mordono rispettivamente altre cinque ruote d'angolo R, R', R'', R''', R'''' portate solidariamente da un albero $A a$. Queste ultime hanno i loro diametri decrescenti in progressione continua, la cui differenza è 13, il primo termine $R=189$. Questa disposizione ingegnosa serve ad impedire che gli steli non vengano stirati e stracciati per l'azione dei ci-

lindri attivi. Infatti nella fig. 3 vedesi che i denti del cilindro superiore C' entrano nel vano dei denti del cilindro inferiore C'' per un tratto $en = \frac{1}{3} eg$

essendo $e g$ la profondità totale del vano misurata sulla linea dei centri, e nella fig. 4 gli steli del lino $L L$ si vedono ripiegati per l'azione totale del dente d , che penetra al massimo nel vano dei due denti d'' , d''' del cilindro sottoposto C'' , e per l'azione parziale del dente d' , il quale opera nell'arco di accesso, mentre il dente d'' ne conserva la forma ripiegata operando in quello di recesso: ambidue questi archi sono nel nostro caso di maggior valore angolare dell'ordinario per la forma tangenziale rettilinea degli steli. Questi passano adunque rettilinei dal cilindro fornitore F , che soltanto li afferra, al cilindro attivo C' (fig. 1, 2), il quale piegandoli col mezzo dei suoi denti, tende ad accorciarne la lunghezza di mano in mano che il primo dente che li afferrò si avvicina alla linea dei centri: ora, se il cilindro attivo C' avesse la stessa velocità angolare del fornitore F , ne avverrebbe che, sviluppandosi da questo cilindro una lunghezza di steli uguale a quella che sarebbe esattamente ricevuta dal cilindro C' se non vi fosse alcuno accorciamento, gli steli tesi fortemente sarebbero invincibilmente sollecitati ad allungarsi per l'accennata ripiegatura senza poterlo fare, e verrebbero perciò inincomabilmente stracciati nella porzione che rimane libera fra i due cilindri se le velocità angolari di questi non fossero modificate dalle ruote d'angolo in modo da compensare pienamente un tale accorciamento. Sembra a prima vista che questa differenza di velocità sia necessaria solo fra i cilindri fornitori e la prima coppia dei cilindri attivi, la quale pare che operi tutto l'accorciamento coi suoi denti molto sporgenti, e riduca il lino da retto a ripiegato, mentre le altre coppie lo ricevono già in tale stato. Ma se si osserva che gli steli si dirompono sol leggermente nella prima coppia attiva, e perciò conservano in essa una certa rigidezza o resistenza al piegamento, mentre quella rigidezza va sempre scemando nelle altre coppie per la loro azione successiva, si comprenderà facilmente che in ciascuna coppia gli steli si possono piegare e profondare nel vano dei denti sempre più, e che perciò si accorciano passando da una coppia all'altra in modo da rendere necessaria una egual differenza di velocità angolare per tutte e cinque le coppie dei cilindri. Se anche questa differenza risultasse di poco maggiore del necessario, non se ne avrebbe che vantaggio, perchè, producendosi allora l'effetto opposto allo stiramento, ossia un leggero rigonfiamento, questo ajuterebbe gli steli a spogliarsi della lisca, come agevolmente se ne può convincere ciascuno prendendone alcuni fra le mani ed imitando l'indicato movimento.

I quattro cilindri superiori delle coppie attive sono premuti da ambe le parti contro gli inferiori col mezzo di due spranghe S' , che alle loro estremità abbracciano i perni c di due cilindri ciascuna, e sulla metà portano un coltello sul quale riposa una terza spranga $S S$. Questa sulla metà s'ingrossa, ed è forata onde ricevere l'asta $p p'$ intagliata a vite in p' per portare una mandrevite m' che ne regoli l'al-

tezza e la mantenga al grado voluto. L'asta $p\ p'$ (fig. 1) termina in p a modo di forchetta per ricevere a snodo una leva $Q\ q$, che ha il suo fulcro in Q sul telaro e sulla quale si appoggia stabilmente la spranga $u\ u$. La spranga $S\ S$ è arcuata in senso inverso delle due sottoposte $S'\ S'$ per lasciar libertà ai perni, che le portano, di alzarsi senza percuoterla al di sotto od appoggiarvisi contro con pericolo di modificare gagliardamente la proporzione stabilita delle pressioni. Tutte le accennate disposizioni sono ripetute da ambe le parti dei cilindri, come vedesi nella fig. 2, restando comune ad ambedue la spranga $u\ u$. Questa riceve un'ultima asta $p''\ p'''$, che è assicurata colla mandrevite m''' e termina in p'' a modo di forchetta per congiungersi a snodo colla leva $Q'\ q'$ che ha il suo fulcro in Q' sul telaro, e porta verso l'estremità opposta il peso di forma cubica P , che può scorrere su di essa e venir fissato colla vite di pressione a manubrio M . P è un cubo di ghisa di due decimetri di spigolo, pesa perciò 58 chilogr., e preme colla forza di 406 chilog. sul punto di applicazione p'' della resistenza, avendosi nella leva $Q'\ q'$ che la potenza sta alla resistenza :: $Q'\ q' : Q'\ p'' :: 7 : 1$. La pressione trovata di 406 chilog. viene distribuita dalla spranga $u\ u$ sui due sistemi di leve a spranghe, in modo che a ciascuno ne tocca una metà. Nella leva $Q\ q$ si ha $Q\ q : p\ q :: 3 : 1$, dunque la potenza che preme in p sarà $\frac{406}{2} \times 3 = 609$. Questa pressione

viene scomposta dalle spranghe S, S' in quattro parti eguali, dunque ciascun cilindro superiore è premuto contro l'inferiore colla forza di 152 chilogr. oltre a quella del suo peso. Questa forza si può accrescere o diminuire secondo la varia finezza e rigidità degli steli, facendo scorrere il peso P sulla leva, e fissandolo in un punto più lontano o più vicino al fulcro Q' . La potenza dinamica necessaria a muovere questa macchina è di due cavalli vapore.

2. Modo di adoperarla e quantità del suo lavoro.

— Una ragazza prende gli steli a manipoli, che le vengono sporti da due altre ragazze, ne allarga sulla tavola T la cima, e li spinge contro i cilindri fornitori $F\ F'$; tosto che questi hanno afferrato il primo manipolo, la ragazza ne prende un altro, ne allarga la cima e la sovrappone al manipolo precedente sulla estremità che portava le radici, acciò vengano afferrati insieme, dove l'uno finisce e l'altro incomincia, e si abbia così un lavoro continuo, senza scosse o interrompimenti. Gli steli vengono dirotti dalle quattro coppie di cilindri attivi $C', C^1; C'', C^2; C''', C^3; C^4$, e la loro parte legnosa si converte in lisca condotta a cadere in parte sotto l'azione dei cilindri, subita la quale, i manipoli vengono rigettati sulla tavola T' , tolti di là e rimessi da una ragazza ad altre otto lavoranti che li battono, li raddrizzano e li ammucchiano. Un sorvegliante invigila acciò l'operazione sia ben condotta, e regola la pressione del peso P facendolo scorrere più o meno sulla leva $Q'\ q'$ a seconda della finezza e della rigidità degli steli. I cilindri fornitori fanno cinquanta giri al minuto, e perciò questa macchina può dirompere 1275 chilogr. di steli macerati, i quali rappresentano 2000 chilogr. di lino in pianta secca, non sgranata.

3. *Perdita di peso che soffrono gli steli per l'azione della macchina che li dirompe.* — In questa operazione gli steli macerati perdono 14 per % del loro peso, la macchina dà perciò 1097 chilogr. di lino dirotto al giorno.

4. Descrizione della macchina che scotola il lino.

— Gli steli di lino vengono scotolati dai coltelli di legno C (fig. 1, 2, 3, Tav. CCCLXX), i quali girando intorno all'asse $A\ A$ sviluppano il loro filo, tagliato ad ugnatura, lungo la sponda di un ritto r di legno, che porta gli steli L , restando da essa distanti due centimetri per lasciare il posto al manipolo di lino che l'operaio vi spiega sopra. Il ritto r forma parte della parete laterale T' del tamburo T , entro il quale si muove la ruota R che porta i coltelli. $P\ P$ è una parete di legno che lega i tamburi l'uno all'altro e porta uno scaffale inclinato S , sul quale l'operaio colloca i manipoli di lino quando sono ben scotolati. Da tamburo a tamburo vi è la distanza $m\ n$ di sei decimetri, ciascun tamburo ha una larghezza $n\ o$ di uno, e sporge all'infuori della parete $P\ P$ per un tratto $o\ o'$ di 750. I cinque coltelli C sono fissati alla ruota col mezzo di tre chavarde a vite v che li assicurano alla sua corona $R\ R$ ed ai cinque bracci B . Il loro filo superiore $e\ a$, lungo quattro decimetri, è in linea retta coll'asse A , la loro larghezza $e\ d$ è di 160, il filo inferiore $a'\ d$ è dunque noto di posizione e fa un angolo di $161^\circ 30'$ col raggio $A\ a'$ condotto alla sua origine a' . Esso è tagliato ad ugnatura nella parte opposta alla sponda che porta gli steli, l'angolo dell'ugnatatura è di 45° , e non forma un taglio perfetto colla faccia che riguarda il lino, ma è alcun poco rotondato con un raggio di curvatura di due millimetri. La ruota R ha il suo raggio $A\ a$ di mezzo metro, e vien fatta girare da un albero $A\ A$ sulle bronzine c portate dai sostegni a mensola M , fissi alla parete $P\ P$ in modo che l'asse $A\ A$ resta al di sotto della sponda orizzontale del ritto r per un decimetro. L'albero $A\ A$ porta un numero più o meno grande di queste ruote, a seconda della quantità voluta di lavoro; in ogni caso esse sono tutte rinchiuse in una grande cassa formata anteriormente dalla parete P e dai tamburi $T\ T'$, nel resto dalla parete $P'\ P'$. Sul dinanzi vi hanno le sole aperture dei tamburi per le quali si sottomette il lino all'azione dei coltelli, e può entrare l'aria, la quale, carica di polvere, viene aspirata col mezzo dei fori $F\ F'$ praticati nella parete posteriore $P'\ P'$ dal tirar che fa il camino della caldaja. Una grata G impedisce alla stoppa ed alla lisca, che l'aria trasporta con sé, di uscire, e ciò affinché si possano raccogliere queste materie, e non vi sia pericolo di fuoco che dal camino venga propagato col mezzo di esse alla macchina. L'albero $A\ A$ esce dalla parete laterale della cassa per un breve tratto, al quale è assicurata la puleggia motrice p' , che vien condotta colla velocità angolare di un giro al secondo da una cinghia eterna, e la folle p . La potenza dinamica necessaria a muoverla è di un terzo di cavallo vapore o 25 chilogrammetri per ciascuna ruota.

5. Modo di adoperarla e quantità del suo lavoro.

— Un operaio che sta a fianco di ciascuna ruota colla persona volta verso la parete laterale T' del tamburo prende colla sinistra tanto lino quanto

ne può tenere, lo porta per due terzi della sua lunghezza alquanto spiegato sul ritto *r*, cedendolo poco per volta alla macchina che lo scotola, finchè tutta una faccia sia ben priva di lisca, indi lo rivolge perchè si scotoli pur l'altra faccia. Quando il manipolo è tutto scotolato da un capo, si rotola, e tenendo in mano l'estremità lavorata si porta l'altra sul ritto *r* lasciandone pendere i due terzi, spiegandola alquanto, cedendola e rivolgendola da ambe le faccie, finchè tutta la lisca sia tolta. Due

operai lavorano successivamente lo stesso manipolo, uno lo sbarazza grossolanamente dalla lisca, l'altro lo ripulisce con maggior cura. Otto operai con otto ruote lavorano in una giornata i 1097 chil. di steli che vengono forniti dalla macchina che dirompe.

6. *Perdita di peso che soffrono gli steli per l'azione della macchina che li scotola.* — In quest'operazione gli steli già dirotti perdono 60 per 100 del loro peso: il rimanente 40 per 100 si distribuisce in

5 per 100 di buona stoppa n° 1 che vale	Ln. 1,10 ogni 10 chilogrammi
16 per 100 di stoppa inferiore n° 2 che vale	» 0,50 —
19 per 100 di fibre nette che valgono in media	» 12,00 —

e perciò li 1097 chilogrammi di steli dirotti che provengono da 2000 chilogrammi di piante secche danno

chilogrammi 55 di stoppa n° 1 che valgono	Ln. 6,05
— 175 di stoppa n° 2 —	» 8,75
— 208 di fibra netta —	» 249,60

Adunque due tonnellate di piante secche di lino rendono Ln. 264,40

7. *Assortimento del lino.* — Un operaio intelligente è incaricato di questa gelosa operazione. Esso disfa i manipoli scotolati, ne separa le fibre più corte o più grossolane e ne fa dei manipoli a parte. Nell'officina di Cregagh se ne distinguono sei diverse qualità, ciascuna delle quali ha un valore diverso. Il medio è di 12 lire ogni 10 chilogrammi.

8. *Osservazioni e sperimenti sopra questo metodo di maciullazione e sopra i suoi vantaggi.* — Col metodo americano bene attuato si ottiene perfetta uniformità e maggior valore di prodotti con minor spesa. La mano dell'uomo, guidata com'è del continuo dall'intelligenza, può giungere bene spesso a risultati di gran perfezione; ma è pur vero che tra molti operai alcuni sono più periti od intelli-

genti, altri meno, e perciò svariatiissimi devono riuscire i prodotti che vennero da più mani ricavati dalla stessa materia prima. L'uniformità dei prodotti che si ottengono coi metodi meccanici proviene da ciò, che le due operazioni successive, le quali costituiscono la maciullazione, vengono condotte col mezzo di due macchine, che rimangono sempre nelle identiche condizioni per tutti i manipoli.

Che coi metodi meccanici si ottenga da una data quantità di materia prima maggior valore di prodotti per la loro qualità migliore, lo provano gli esperimenti eseguiti in iscala assai ampia dal rinomatissimo filatore di lino Arturo Marshall di Leeds, il quale possiede lo stabilimento più grande che vi sia nell'Inghilterra. Ecco la media dei risultati ottenuti da molti esperimenti.

Luogo e metodi del lavoro	Peso degli steli in chilogr.			Valore in Ln.	
	prima della maciullazione	dopo la maciullazione	perdita per 100	per chil. 10 di fibra	per la fibra ottenuta da chil. 1097 di steli non maciullati o 2000 chil. di piante non isgrante
In Olanda coi metodi ordinarii . .	403	74	81,6	11,02	229,21
In Irlanda, a Cregagh, col metodo ordinario	102	18,4	81,9	12,62	262,08

E si noti che in questi esperimenti fu posto in confronto col metodo americano il migliore dei metodi ordinarii di maciullazione, come vien praticato in Olanda, paese giustamente celebre per l'abilità con cui vi si conduce quest'operazione.

Finalmente con questo metodo si ha in Irlanda una considerevole economia nelle spese di maciullazione, come lo si dimostra alla voce *Macerazione*, § v, n° 5.

III. *Considerazioni sulla convenienza di applicare questi metodi nel nostro paese al lino ed alla canapa; modificazioni che diverrebbero necessarie,*

e vantaggi derivanti dai nostri motori idraulici. — La maciulla ordinariamente usata nelle nostre campagne sciupa gran quantità di fibre e dà un prodotto molto inferiore a quello fornito dalle macchine sopra descritte. E benchè esse abbiano troppo valore per potersi acquistare da ogni fattoria, sarebbe pur facile l'averne una o più ruote per scotolare a mano, e due cilindri di ghisa mossi a mano, fra i quali passando più volte il lino, si dirompa con miglior riuscita e maggiore facilità che non si abbia colla comune maciulla. Quanto poi alla canapa, le macchine che servono a dirompere e scotolare il lino possono pure

servire per essa, purchè la loro robustezza si aumenti in proporzione della maggior grossezza e tenacità della pianta. Per diromperla sarà necessario usare di cilindri molto pesanti e a denti assai distanti uno dall'altro, il che si otterrà aumentandone il diametro, e diminuendo relativamente il numero dei denti, e caricandoli con un forte peso. Sarebbe pur conveniente il tagliarne gli steli in due o tre parti secondo la loro altezza, operazione che si eseguisce ordinariamente anco per il lino nelle officine in cui si fila, separando così la parte di mezzo, che è la migliore, dalla così detta testa e coda. Tolte a mano, come d'ordinario, le fibre del libro, esse resteranno unite assieme in lunghi e grossi nastri, i quali devonsi sottomettere all'azione di una macchina a cilindri meno pesanti, che hanno i loro denti più piccoli e più vicini, la quale li diromperà pienamente staccandone le fibre; si potrà a tal fine usare la stessa macchina già descritta che scotola il lino. Alla fig. 4 della Tav. CCCLXX si vede la pianta delle officine di Cregagh, in cui si eseguisce la macerazione e la maciullazione del lino. Eguali disposizioni potrebbero essere adottate anche fra noi, colla vantaggiosa modificazione del motore a vapore in idraulico. Nell'Irlanda il valore del combustibile necessario a riscaldare la caldaia, la quale fornisce il vapore alle tinozze ed alla macchina a vapore motrice, viene compensato dalla vendita dei materiali incimentati che la macerazione estrae dalle piante. Presso noi non si avrebbe bisogno che del poco vapore necessario a tener calda l'acqua di macerazione, e così la maggior parte del valore di questi materiali sarebbe a tutto profitto; potendosi adoperare per forza motrice una delle tante correnti o cadute d'acqua di cui è provvisto ad esuberanza il nostro paese, senza che ne venga utilmente impiegata pur la millesima parte. Anzi, a maggior risparmio di combustibile, che fra noi è tanto scarso, ed a cavare il massimo partito dalle nostre felicissime condizioni idrauliche, sarebbe cosa possibile ed utile il tenere l'acqua di macerazione ad una temperatura costante di 32° col mezzo di un riscaldatore ad attrito, il quale prendendo poca potenza dinamica all'acqua che in tanti luoghi è così abbondante, sviluppa calorico per la confrazione di due pezzi di metallo. Molte sono le industrie che, opportunamente modificate nei loro metodi, potrebbero prosperare in Italia più che in qualunque altro paese.

MACK (Carlo LEIBERICH, barone di) (*biogr.*). — Generale austriaco, nato a Neusslingen in Franconia, al 25 agosto dell'anno 1752. Entrato giovanetto al servizio dell'Austria, fece le prime sue armi nella guerra dei Sette anni sotto il conte di Lasey. La guerra contro la Turchia diedegli occasione di meritare le buone grazie del feld-maresciallo Laudon ed il grado di capitano. Divenuto poscia quartiermastro generale dell'esercito del principe di Coburgo, in tale qualità Mack diresse le operazioni della campagna 1793; succedette, quattro anni dopo, all'arciduca Carlo nel comando dell'esercito del Reno, e nel 1798 fu mandato a Napoli, dove fu eletto dal re Ferdinando a generalissimo delle sue truppe. Entrato in campagna, riuscì sul principio ad impadronirsi di Roma (in novembre),

d'onde cacciò le truppe francesi; ma in breve la fortuna gli si palesò contraria, il suo esercito fu battuto su tutti i punti, ed i Francesi tornarono ad occupare Roma, diciassette giorni dopo che ne erano usciti. Mack dovette indietreggiare coi suoi soldati; ma desideroso di prevenire maggiori rovesci, propose una tregua, che fu accettata da Championnet, generalissimo dei repubblicani; la qual cosa sollevò un tale scontento nei Lazzaroni di Napoli, che, per timore di essere ucciso, si ricoverò nel campo francese. Fu tenuto prigioniero di guerra, e condotto a Digione, in Francia.

Dopo il 18 brumajo, il primo console avendogli dato il permesso di andare a Parigi per curarvi la sua sanità, il generale profitto della libertà che se gli accordava per fuggirsene travestito (15 aprile 1800); l'anno 1804 comandava da capo supremo le forze tedesche concentrate nel Tirolo, in Dalmazia e in Italia. Incominciata la campagna del 1805, Mack ridusse il suo esercito in Ulma e nel campo trincerato poco discosto da questa città; ma Napoleone avendo preso posizione alle sue spalle, lo teneva strettamente bloccato. I Francesi passarono il Danubio, riconquistarono la Baviera e tornarono improvvisamente sopra Ulma, tagliando una parte dell'esercito austriaco ed impadronendosi di Memmingen. Napoleone offrì allora battaglia a Mack, il quale continuò a starsene chiuso strettamente in Ulma. Incalzato vivamente dai Francesi e battuto in qualche avvisaglia di avanguardia, radunò un consiglio di guerra, proponendo capitolare. Gli altri generali indignaronsi, ma Mack mostrò un ordine dell'imperatore che gli conferiva un potere decisivo in tutte le occorrenze importanti. Solo l'arciduca Ferdinando ricusò sottomettersi a quella decisione, ed alla testa di 12,000 cavalli giunse a guadagnare la Boemia combattendo valorosamente attraverso la Franconia. Il 18 ottobre 1805 Mack sottoscrisse la capitolazione di Ulma, mediante la quale un esercito di 28,000 soldati con artiglieria ed un immenso materiale poneva giù le armi e si arrendeva. Queste truppe furono disarmate e mandate in Francia. Il generale Mack, prigioniero sulla parola, ottenne licenza di recarsi a Vienna, incaricato, dicevasi, d'una missione di Napoleone all'imperatore d'Austria. Un grido generale d'indignazione si alzò contro di lui in Allemagna. Arrestato alle porte di Vienna e chiuso nella fortezza di Brunn in Moravia, poi in quella di Josephstadt in Boemia, fu tradotto davanti una commissione di guerra, presieduta dal conte Colloredo, la quale, nonostante la sua difesa, lo condannò a morte. L'imperatore d'Austria commutò la sentenza in quella della degradazione militare susseguita da dieci anni di carcere allo Spielberg. La sua prigionia non durò però che un anno, ed ebbe poi licenza di trasferirsi a Vienna, di dove recossi a vivere oscuramente in un suo podere in Boemia. Ottimo capo di stato-maggiore, Mack era un cattivo strategico e mancava di presenza di spirito e di forza d'animo nei pericoli.

Vedi Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire*.

MACKENZIE (*geogr.*). — Nome di un gran fiume nel Dominio del Canada, America boreale, scoperto da Alessandro Mackenzie (V.) nel 1789. Ha la sua sorgente sotto il nome di *Athabasca*. Uscendo da

to lago col nome di *Fiume dello schiavo* (*Slave river*), va per altre 210 miglia al lago dello Schiavo, cui che prende il nome di Mackenzie, fino alla Mackenzie nell'Oceano Artico, dopo un corso di 876 miglia, facendo in tutto 1773 miglia.

MACKENZIE Alessandro (*biogr.*). — Celebre viaggiatore inglese, nacque nel 1760. Giovane ancora, andò in Canada per farvi il commercio delle pelliccie. semplice fattorino nella casa Gregory, divenne membro della Compagnia del Nord-Est, che aveva monopolizzato quel genere di traffico, ed infine si pose di far giovare all'incremento della scienza le peregrinazioni, da lui fino allora intraprese solo scopo di trafficare direttamente coi selvaggi. Nei *Viaggi nell'America settentrionale*, pubblicati in Inghilterra (1801, in-4°), e tradotti l'anno seguente in francese da Castera (3 vol. in-8°), furono analizzati da Châteaubriand, il quale percorse in quell'andar di tempo (1780-93) quelle remote contrade. Nel primo di que' viaggi Mackenzie scoprì il fiume che porta il suo nome, e l'inizio del suo corso fino all'Oceano boreale; inoltravasi secondo a ponente verso l'Oceano Pacifico attraversando le Montagne Rocciose. Il Governo britannico coll'insignirlo del titolo di baronetto dimostrava in qual pregio tenesse i lavori di quel motore ed utile viaggiatore, il quale ebbe la gloria di aprire la via a' suoi successori Franklin, Parry e Ross.

MACKENZIE Enrico (*biogr.*). — Novelliere inglese, nato in Edimburgo nel 1745, morto il 18 gennaio 1811. I suoi più reputati romanzi sono il *Man of feeling*, il *Man of the World*, e *Julia de Rouvigné*.

MACKENZIE sir Giorgio (*biogr.*). — Eminente giuriconsulto e politico scozzese, nato a Dundee nel 1666, morto a Londra il 2 maggio 1691. Nel 1661 fu nominato marchese d'Argyle, accusato di alto tradimento. Ma si macchiò poscia di molta ferocia come procuratore fiscale nei memorabili giorni del *Covenant*, in cui si meritò il soprannome di *bloody Mackenzie* (M. il sanguinario). Pubblicò varie pregiate opere: *Religio Stoici*; *Moral Essay upon solitude*; *Moral Gallantry*, ecc.

MACKINAW o MACHILIMACKINAC (*geogr.*). — Villaggio in omonima isola nel N. O. del lago Huron, nel Michigan, Stati Uniti d'America, con 2000 abitanti, ritrovo di bagnanti e di turisti.

MACKINTOSH (sir) Giacomo (*biogr.*). — Oratore e letterato inglese, nacque il 24 ottobre dell'anno 1765 a Inverness, sulle rive del lago Ness, a pochi chilometri da Inverness nella Scozia. Suo padre, che era capitano, aveva militato nella guerra dei sette anni. Nel 1775 il giovinetto Mackintosh fu posto in un convitto della piccola città di Fortrose. Otto anni dopo sua madre lo condusse in Inghilterra, e nel mese di ottobre dell'anno 1780 Giacomo entrò nel Collegio del Re, all'Università di Aberdeen, ove studiò il greco ed il latino, e rimase fino al 1784, anno in cui ottenne il magistero. Egli aveva utilmente speso il suo tempo in quell'Università, ove, fra gli altri suoi studii, si era pure applicato alla poesia ed aveva acquistato una profonda cognizione della classica letteratura.

La sua naturale inclinazione lo traveva agli studii classici; ma essendo povero di beni di fortuna, ei

dovette applicarsi allo studio della medicina, che gli offriva più immediati mezzi di sostentamento. A tal fine si recò in Edimburgo, nell'anno 1784, e vi seguì i corsi di chirurgia. Si fu durante il suo soggiorno in quell'Università ch'ei fece la conoscenza di Beniamino Constant, che vi studiava egli pure, e del quale prevede la futura celebrità (*Memoirs of the life of sir J. Mackintosh*, tom. I, p. 27). Erasi fondata in Edimburgo una specie di accademia, sotto il nome di *Società speculativa*, alla quale convenivano giovani di grandi speranze, i quali, tuttochè attendessero a studii di vario genere, erano però tutti riuniti dall'amore del lavoro e della discussione. Quivi Mackintosh esercitossi nell'arte di parlare in pubblico. Ottenuta poscia la sua laurea dottorale, se ne partì per Londra, nell'anno 1788. Ivi giunto, si fece conoscere sotto gli auspicii del dottor Fraser, medico di Bath assai rinomato. Cominciavano intanto allora a mostrarsi i primi sintomi della rivoluzione francese. Nel 1789 menò moglie; viaggiò nel Belgio, e di ritorno in patria fu collaboratore di un giornale chiamato *L'Oracolo*, in cui fece inserire alcuni articoli sulle cose di Francia e del Belgio, e cominciò in esso a dar saggio di quell'ingegno per cui doveva col tempo salire a sì alta rinomanza. Burke aveva in quel tempo scagliata la sua eloquente filippica contro la rivoluzione francese. Mackintosh si assunse di confutarla. Le sue *Vindicie gallicæ* (1791) ebbero un incontro quasi eguale a quello dell'opera di Burke. Quel libro fu tradotto in francese, nel 1789, sotto il titolo di *Apologia della rivoluzione francese*, ed il suo autore fu per esso insignito dall'Assemblea nazionale della qualità di cittadino francese. Que' lavori di pubblicista erano troppo alieni dall'arte medica perchè egli potesse ancor attendere a siffatto esercizio, laonde tornò alla sua idea primitiva di farsi avvocato. Entrato adunque nel foro nell'anno 1795, si acquistò in breve una gran fama. Egli fece pure inserire nel *Monthly Review* alcuni articoli di letteratura e di storia molto pregiati, ed era stretto di amicizia cogli uomini più insigni dell'Inghilterra, nella carriera politica e letteraria, segnatamente coi capi del partito whig. Le sue opinioni si modificarono grandemente, e questo suo mutamento venne attribuito all'amicizia ch'egli contrasse con Burke; ma è più probabile che le intemperanze in cui trascorse la rivoluzione francese scemassero in lui, come in tanti altri, quel sentimento di simpatia che aveva provato ne' primordii di quella rivoluzione. In tale disposizione d'animo intraprese un corso di diritto naturale da lui professato a Londra nel 1799. Erasi in quel turno conchiusa la pace di Amiens. Un Peltier, fuoruscito francese, aveva pubblicato a Londra, col titolo d'*Ambigu*, una diatriba virulenta contro il primo console Buonaparte. Fu dato ordine all'ambasciatore francese in Inghilterra di portar querela contro l'autore di quel libello. Ne seguì un processo criminale in cui Mackintosh, incaricato della difesa di Peltier, spiegò una nobile eloquenza. Il suo discorso è tenuto come uno dei capolavori del foro inglese, e per esso Mackintosh va rinomato al pari di Erskine (V.) e dei primi oratori del suo paese. Peltier, dichiarato colpevole dal giuri, fu condannato ad una pena leggera.

Poco tempo dopo, Mackintosh, ch'era passato a seconde nozze, venne creato *recorder* (giudice) a Bombay. Egli giunse in quella città con tutta la sua famiglia nel mese di maggio 1804, e vi stette fino al 1811. Durante il lungo soggiorno da lui fatto nell'India, proseguì i suoi studii sulla filosofia, la storia e la letteratura sì antica che moderna; fece laboriose indagini intorno alla filosofia Braminica, visitò le città più importanti di quella lontana contrada, mantenne un frequente carteggio cogli uomini più cospicui non solo dell'Inghilterra, ma ancora delle altre parti d'Europa, e migliorò d'assai, nella sua giurisdizione, l'amministrazione della giustizia. Mackintosh fu di ritorno in Inghilterra nel mese d'aprile 1812. Di là a poco tempo ei divenne membro del Parlamento per la contea di Nairn in Scozia. Ivi prese posto accanto a sir Samuele Romilly, a Canning, ecc., e si fece in breve distinguere per le vaste sue cognizioni, non che per la sua rara facondia. Pieno di ardore per la causa della libertà, si fece il campione de' grandi principii che tendono al miglioramento ed ai progressi dell'uman genere. La Polonia e la Grecia ebbero in lui uno zelante difensore. Egli difese pure costantemente la causa degli schiavi negri e quella dei cattolici inglesi, privi dell'esercizio de' loro diritti; ma si è soprattutto all'oggetto d'ottenere che si mitigasse il rigore delle leggi penali ch'ei fece risuonar la tribuna inglese de' suoi calorosi accenti. Mackintosh fu uno dei capi dell'opposizione dei whig, ed il suo nome va congiunto a quelli di Fox, Erskine, Canning, Wilberforce, Holland, ecc. Nel 1818 era stato creato professore di legislazione nel collegio della Compagnia delle Indie a Haileybury, e alcuni anni dopo fu eletto rettore dell'Università di Glascovia, benchè avesse a competitore Walter Scott. Salito al potere il ministero whig, nel 1830, ei venne aggregato al gabinetto in qualità di commissario per gli affari dell'India. Lo stesso anno Mackintosh aveva avuto la disgrazia di perdere sua moglie (la cui sorella aveva sposato lo storico Simond). D'allora in poi peggiorò la sua salute, e morì a Londra il 30 maggio 1832, compianto da tutta quanta l'Inghilterra, di cui egli era uno dei più illustri cittadini.

Mackintosh non fu soltanto uno dei più insigni oratori politici, ma benanco un letterato di primo ordine ed un dotto pubblicista, come ne fanno fede i suoi scritti. Oltre all'opera *Vindiciae gallicae* summentovata, scrisse pure varii articoli nell'*Edinburgh Review*. Erasi altresì molto occupato della storia d'Inghilterra; ma non aveva reso pubblico il risultamento delle sue indagini intorno a quel vasto argomento. Però, due anni prima della sua morte, ei fece inserire nel *Cabinet Cyclopædia* di Lardner il primo volume della sua Storia d'Inghilterra, cui tennero dietro due altri volumi. Questi tre volumi furono tradotti in francese, sotto il titolo di *Storia delle Isole Britanniche*, da Defauconpret, che li fece seguire dalla traduzione della storia di Scozia di Walter Scott (8 vol. in-8°). Un'opera cui egli aveva atteso colla massima diligenza fu la sua *Storia della rivoluzione del 1688*, della quale erasi occupato gran parte della sua vita, e per la quale aveva intrapreso moltissime ricerche. Per mala sorte

quel suo lavoro rimase incompiuto, ed il solo volume da lui condotto a termine venne fuori della sua morte. Per una singolarità poi difficile spiegarsi, l'editore fece continuare quest'opera con tutt'altri principii di quelli contenuti nel volume di Mackintosh. Royer-Collard voltò in francese il corso di apertura del corso del diritto di natura delle genti; Leone Simon pubblicò, sotto il titolo di *Miscellanea filosofica di sir Giacomo Mackintosh*, la traduzione di tre articoli di questo scrittore pubblicati nella *Rivista di Edimburgo*, sulla Storia generale dei progressi delle scienze metafisiche di Dugald-Stewart, e sull'opera di mad. di Staël intitolata *Dell'Allemagna*. Trovasi infine nel primo volume del *Fôro inglese* una traduzione della sua difesa di Peltier.

MACLA (*miner.*). — Nome di una specie di silice alluminosa, che si chiama anche *andalusite* o *chistolite*, minerali che sono due semplici varietà d'una medesima specie. La macla è di color grigio o rosso, vetroso, traslucida, infusibile, insolubile negli acidi, e abbastanza dura da rigare il quarzo. Quando essa è trasparente, come trovasi in molte località del Brasile, porge un bel saggio di tricroismo, giacchè presenta nelle tre direzioni degli assi tre colori diversi, vale a dire il rosso-giacinto, il verde giallastro ed il verde oliva. La macla abbonda in certe terreni di schisto argilloso e trovasi in generale nelle rocche di granito, di gneiss, di schisto e di micascisto; si compone di silice, allumina, calce, ossido di ferro, e cristallizza ugualmente in prismi retti a base quadrata; ma si distingue in ciò, che il cristallo tagliato parallelamente alla base presenta nel centro una macchia nera avente la forma di un parallelogramma, di cui i quattro angoli prolungano una linea nera alle quattro estremità angolose del prisma, quali presentano così quattro altre piccole figure nella stessa forma; il tutto sopra un fondo grigio-gnolo, verdastro o rossastro. Queste pietre, che l'ignoranza popolare credeva dotate di proprietà magiche, servivano altre volte di amuleti, e servivano tuttavia in Ispagna nella fabbricazione dei rosari, quando le loro parti nere rappresentano una croce. Chiamasi *maclina* una roccia di apparenza omogenea composta di andalusite o di macla, di mica e di talco, noto o di hornblenda.

Il nome di *macla* è spesso usato a designare certi aggruppamenti di cristalli che si presentano con uno o più angoli rientranti, o coi vani ripieni di cristalli più piccoli, ecc., come si osserva nell'arragonite, nel piombo carbonato o cerussa nativa, ecc.; ovvero sotto la forma di una croce rettangolare, come nella staurotide. Dassi anche lo stesso nome ad altri aggruppamenti che si formano per *emitropia*, ovvero per *traslazione* o *trasposizione* (V. Cristallografia, Emitropia).

MACLAURIN o **MAC LAURIN** Colino (*biogr.*). — Matematico scozzese, nato a Kilmoldan nel 1698. Non aveva più di dodici anni, quando il caso gli fece cadere nelle mani gli *Elementi* di Euclide, dai quali imparò senza l'aiuto di verun precettore, i principii della geometria, e si sentì spinto allo studio delle scienze esatte, cui coltivò con tanta affezione, che nel 1717 all'età di diciannove anni, poté concorrere per la cattedra di matematiche al collegio di Aberdeen,

concorso superò tutti i suoi competitori, e fu suo professore. All'età di ventidue anni pubblicò la *Geometria organica, seu descriptio linearum arum universalis* (Londra 1720); nella quale, al dir di Montucla, alcune proposizioni di Newton furono per Maclaurin il germe della sua bella opera. Ivi non solo trovasi la dimostrazione dei teoremi newtoniani, ma avvi un gran numero di nuovi teoremi, gli uni più belli che gli altri, relativi alla costruzione delle linee degli ordini superiori. Due anni più tardi fu incaricato di accompagnare in America il figlio di lord Polwarth, il qual viaggio lo tenne lungo tempo lontano dal suo impiego, essendo stato troncato dalla morte del suo allievo. Dopo la sua partenza fu aggiunto a Gregory nell'Università di Edimburgo, Newton, che lo propose per tale impiego, ne aveva concepito tanta stima, che pagavagli stipendio colle sue proprie entrate, onde non diminuisse quello di Gregory. Pubblicò, nel 1742, in inglese il *Trattato delle flussioni*, opera sommamente pregiata, ove trovasi l'esposizione e la dimostrazione del teorema che porta il suo nome, sebbene alcuni tribuiscono a Stirling. Serve questo teorema ad esprimere lo sviluppo di una funzione qualunque secondo le potenze ascendenti della variabile contenuta nella funzione medesima (V. Taylor, teoria di). Altre sue opere importanti sono: il *Trattato d'algebra e del modo d'applicarla*, e la sua *Esposizione delle scoperte filosofiche di Newton*. Le *Transazioni filosofiche* contengono molte delle sue memorie sopra argomenti diversi; oltre a che giova ricordare la sua opera sul flusso e riflusso del mare, per la quale fu onorato con Eulero e Daniele Bernoulli il premio proposto dall'Accademia di Parigi nel 1740. Si trova in questa memoria una dimostrazione notevole della verità della legge di Salito in breve tempo ad una fama europea, oltre la molteplicità e l'importanza de' suoi lavori che mettevano maggiormente del suo avvenire, fu incaricato di fortificare nella maggior fretta possibile la città di Edimburgo, minacciata dai partigiani di Stuart. Nella quale impresa spiegò uno zelo e una fermezza che non si può agguagliare. Morì a York il 14 giugno 1746, nell'età di quarantotto anni. Suo figlio Giovanni Maclaurin si distinse nella letteratura, e pubblicò, oltre ad alcuni drammi, un *Saggio sulla prosa letteraria*.

MACLEANIA (bot.). — Genere di piante della famiglia delle ericacee della monadelfia decandria del sistema sessuale, i cui caratteri sono: calice a cinque lobi sporgenti a foglia di ali col tubo aderente al tubo ed il lembo quinquefido; corolla tubulosa col lembo spartito in cinque lobi; stami in numero di dieci inseriti sul fondo della corolla, coi filamenti saldati in un tubo; ovario intero a cinque loculi contenenti più semi; stilo filiforme, semplice; stigma ottuso.

Macleania di fiori scarlattini (*M. coccinea* Duc.). — Arbusto nativo del Messico, fornito di foglie carnee, brevemente pedicellate, ovali intiere, a tre nervature principali. Fa i fiori riuniti in piccoli mazzetti ascellari, d'un bel rosso scarlattino, internamente macchiati di giallo. Coltivasi in vaso con terra comune; e all'inverno vuol essere riparato nell'arancia.

Macleania cuoriforme (*M. cordata* Hort.). — È un arboscello nativo del Perù, dell'altezza d'un metro e mezzo all'incirca. Ha le foglie coriacee, cuoriformi, lisce ed intiere, i fiori sparsi ed unilaterali alla sommità dei rami, d'un rosso variato vivo, contornati di giallo. Coltura, come nella specie precedente.

MACLISE Daniele (biogr.). — Celebre pittore di origine scozzese, nato a Cork, Irlanda, il 25 gennaio 1870. Numerosissimi e molto lodati sono i quadri storici di questo artista.

MACLODIO (geogr. e stor.). — Villaggio nella provincia e nel circondario di Brescia, famoso per la battaglia del 1427 fra i Milanesi capitanati dal Malatesta e i Veneziani comandati dal Carmagnola, battaglia sì bene dipinta dal Manzoni nel celebre coro della tragedia intitolata da quest'ultimo nome.

MACLURA (Maclura) (bot. ed econ. rur.). — Genere di piante dedicato da Nutt alla memoria di W. Maclure ed appartenente alla diecia tetrandria del sistema sessuale, alla famiglia delle artocarpee, così caratterizzato: fiori dioichi, i maschi disposti a grappolo, i femminei a capitoli globosi; fiori maschi con perigonio spartito in quattro lacinie embricate nella preflorazione, finalmente patenti, con quattro stami a filamenti induplicati nella preflorazione e raddrizzati con elasticità nell'antesi; fiori femminei muniti di bratteole squamiformi, con perigonio spartito in quattro segmenti cuculliformi-obovali, accrescenti, gli estremi più ampi; ovario lenticolare non istipato, a una sola loggia, coronato da uno stimma indiviso, o disugualmente bifido, capillare, allungato; ovello campulitropo, sospeso verso le sommità della loggia, col micropilo superiore; nucule coperte ciascuna dal suo perigonio amplificato e carnoso; perigonii di ciascun capolino congiunti assieme, cosicchè simulano una bacca sincarpica, papillosa, a molti semi. Si conoscono due specie di maclura, le quali sono alberi nativi dell'America, a legno giallo ed a sugo proprio lattiginoso, giallo.

Maclura di frutto ranciato (*maclura aurantiaca* Nutt.). — Albero alto da sei a nove metri, con rami vaghi, numerosi, formanti una testa folta, quasi rotonda; corteccia bigiastra; rami flessuosi, muniti di spine lunghe, ascellari, rettilinee, orizzontali, pungentissime; foglie intierissime; capitoli di fiori femminei del volume d'una grossa ciriegia; frutto ossia sincarpio di colore ranciato alla maturità, del volume di un piccolo arancio. Quest'albero nasce sulle rive del Missouri e dell'Arkansas, all'occidente dell'America settentrionale; il suo legno può servire a tingere in giallo, del pari che quello della specie seguente, e rendesi particolarmente osservabile per la sua grande durezza e flessibilità, per cui viene dagli indigeni adoperato a formare archi, dal che ebbe il nome di *legno d'arco*. Da alcuni anni la maclura è stata introdotta in Francia ed in Italia, reggendo assai bene ai nostri inverni, anche i più rigorosi, e vegetando col massimo vigore nella terra sostanziosa, come osserva chi scrive nei due individui da esso posseduti: fiorisce in giugno e luglio, se non che questi individui, del pari che quelli esistenti altrove, sendo generalmente femminei, non danno semi fecondi, che sonosi però ottenuti in alcuni giardini, dove trovansi individui d'ambo i sessi. Propagasi per margotti e per talee fatte di pezzi di radice della grossezza del

pollice e lunghi da 12 a 15 centim., che piantansi in terra cosicchè ne rimanga fuori soltanto una porzione lunga una o due linee.

Le lunghe e forti spine, di cui è munita cotesta pianta, la rendono assai conveniente per formar siepi; ma il suo pregio principale sta nelle foglie, le quali possono servire di cibo ai bachi da seta, onde quest'albero è stato chiamato *Gelso degli Osagi*, dal nome della nazione americana nel cui paese nasce spontaneo. E a dir vero, fra i molti succedanei o piuttosto ausiliarii del *gelso* stati finora proposti, la *maclura* è senza dubbio la pianta più meritevole di questo titolo, come ne persuade l'affinità naturale di questi due alberi, l'avidità colla quale, per osservazione di chi scrive, mangiano i filugelli la foglia di *maclura* al pari di quella del *gelso* ad essi apprestato promiscuamente, e viemeglio ancora l'identità dei principii nutritivi contenuti nelle due sorta di foglie, identità dimostra dall'analisi comparativa istituita dal Blengini (V. *Annali della R. Accademia d'agricoltura di Torino*, vol. III, p. 129). Ad onta di tutto ciò, risulta da alcuni sperimenti comparativi eseguiti in Francia, che i filugelli nutriti con foglie di *maclura* ebbero un accrescimento assai rapido nelle due prime età, ma che in seguito quelli alimentati con foglie di *gelso* superarono di molto i primi, che diedero scarssissimo prodotto. Vuolsi ancora avvertire che la *maclura aurantiaca* è stata sovente, e ben anche da valenti botanici, confusa colla specie seguente.

Maclura dei tintori (maclura tinctoria Don., *broussonetia tinctoria* Kunth, *morus tinctoria* Linn., *morus xanthoxylon* Jacq. — Grand'albero a cima folta; rami inermi, ovvero muniti di spine lesiniformi; foglie ovate, acuminate, sottili, glabre; amenti maschi piccoli, pendenti; frutto di colore giallo-verdiccio. Nasce nelle selve dei dintorni di Cartagena. Jacquin crede essere questa la medesima specie che trovasi nelle Antille, la quale però è stata distinta da Don col nome di *maclura Plumierii*; e però ambedue somministrano il legno da tintura, noto in commercio sotto il nome di *legno giallo o fustet*.

MACLURITE (miner.). — Questo nome è stato applicato a due sostanze minerali differentissime, cioè alla *dipside*, varietà di *pirosseno*, consistente in un silicato di calce e di magnesia, ed alla *condrodite*, che si compone di fluoruro di magnesia e di silicato di magnesia.

MACOMER (geogr.). — Comune in provincia di Cagliari, circondario di Oristano, con 2390 abitanti.

MACON (geogr.). — Antica *Matisco*, città di Francia, capoluogo del dipartimento di Saone-et-Loire (Borgogna), con 15,613 abitanti. Vi si tennero parecchi concilii.

Il primo, nel 581 o 582, in novembre, per ordine del re Gontrano, che fra i re franchi dava grandi prove di pietà. Gli arcivescovi di Lione, di Vienna, di Sens, di Bourges, di Besançon e di Tarantasia vi assisterono con quindici vescovi di Francia, che vi fecero diciannove canoni, la maggior parte relativi alla disciplina ecclesiastica, proibendosi ai chierici di portare le armi.

Il secondo fu tenuto d'ordine del medesimo principe in ottobre 585. Vi presiedette Prisco, arcivescovo di Lione, che vi è chiamato patriarca, titolo

che davasi allora ai principali metropolitani, mentr' Lione era la metropoli del regno. Vi si trovarono quarantatré o quarantasei vescovi e ventidue deputati di altri vescovi. Fu deposto Faustiano, che conte Gundobaldo, nemico del re Gontrano, aveva fatto ordinare vescovo d'Aix, e venne nominato Niceto o Nicezio in sua vece. Fu sospeso altresì dalle funzioni del suo ministero Ursicino, che aveva rifugiato in sua casa il conte Gundobaldo, e furono pubblicati varii canoni, riguardanti le pene da infliggerle a coloro i quali violavano i giorni festivi, ed il modo di solennizzare la solennità della Pasqua. Venne altresì ordinato che il battesimo sarebbe amministrato nel solo giorno di Pasqua, e non più nei giorni di Natale, di san Giovanni Battista, delle feste dei martiri e della Pentecoste, come prima era in uso. Gli altri canoni riguardavano molti punti di disciplina ecclesiastica, il pagamento delle decime ai ministri della Chiesa, e venne ordinata la celebrazione di un sinodo nazionale ogni tre anni, il di cui giorno verrebbe indicato dall'arcivescovo di Lione e dal re. Gontrano confermò i canoni con un decreto.

Il terzo, nel 624 o 627, nel regno di Clotario II, *Giovine*. Venne in esso confermata la regola di san Colombano e fu difesa dalle calunnie d'Agrestino, monaco di Luxeuil. Il padre Mansi crede che questo Concilio sia stato tenuto nel 618 ovvero nel 620.

Si fa menzione di altre tre sacre adunanze negli anni 1153, 1286 e 1299, intorno alle quali egualmente che alle precedenti sono da consultare *Gallia Christiana* (t. IV, pp. 408, 613, 894, ecc.) — *Regia (tom. XII)* — Arduino (tom. III) — *Dizionario dei Concilii*.

MACOPPE KNIPS Alessandro (biogr.). — Celebre medico italiano, di nobil legnaggio, nato a Padova il 10 dicembre del 1662; morto il 10 agosto 1741. Discendeva da una famiglia di Colonia, e dovette avere studiato belle lettere, filosofia, matematica, chimica, chirurgia e medicina, si addottorò in quest'ultima disciplina e andò ad esercitarla in Ragusa. Reduce poscia in Dalmazia, pose dimora in Venezia, ove conobbe il principe Alessandro Farnese, che comandava la cavalleria della Repubblica, il quale, chiestolo suo medico, seco il condusse nella spedizione militare della Dalmazia. Morto il Farnese, col quale avea visitato la Spagna, Macoppe continuò a viaggiare nelle Fiandre, in Francia, ove si fermò lunga pezza a Montpellier studiando e facendo molteplici osservazioni specialmente sulla sifilide e lo scorbuto, finchè, rimproveratosi nel 1695, venne fatto professore di medicina pratica all'Università di Padova, nel qual impiego durò sino alla morte, con profitto proprio e degli allievi e dei medici stessi, che convenivano a gara alle sue lezioni.

Macoppe si acquistò molta celebrità principalmente nel curare il mal venereo col mercurio: lui in più maniera preparato, il quale a quel tempo non era usato dai medici, sì che gli ammalati di questo morbo ricorrevano a lui da tutte le parti d'Europa. Anche le acque Euganee termali, lodate da molti scrittori, furono da lui adoperate in più malattie, per guisa che anche a' dì nostri se ne fa grande uso. « La medicina di Macoppe scrive il dotto Chiappa, fu semplice, parca, fondata più sulle regole dietetiche che sull'uso »

nachi. Nel che si accostò alla vera medicina iana, costituita dalle dottrine mediche emanate Redi, Cocchi, Del Papa, Bicchierai, Vallisnieri, e Berlinghieri, i due Pasta e tanti altri Italiani, non solamente la promulgarono cogli scritti e la voce, ma la misero in pratica intorno i loro malati.... Soleva dire con mirabile sincerità, non ere la medicina altro che una certa tal quale porta prudenza d'indovinare ».

Egli è autore delle opere seguenti: *Praelectio empirica secta adversus theoriam medicam* (Padova 1717), in cui dimostra doversi tralasciare ricerca delle cagioni morbose dietro a Galeno e dogmatici, e si dichiara per la setta eclettica e puossi chiamare empirica; *De aorte polypo istola medica*, ecc. (Lione 1693, Brescia 1734); *Aforismi med.-polit. centum celeberrimi Alexandri Knips Macoppe* (Venezia 1795), tradotti in italiano G. L. Zaccarelli (Pavia 1813) e G. A. del Chiappa (1822). Quest'opera, rimasta manoscritta, fu, per manda fatta dallo Spallanzani al professore Leoldo Caldani, rinvenuta fra le carte dell'autore. È una d'istruzione, vantaggiosa ai giovani, addendo loro la via per riuscire nell'esercizio della medicina, ed insegna quali sieno i costumi dei quali un si deve il giovine medico.

Vedi: Scannagatti, *De Alex. Knips Macoppe* (Padova 1745) — Chiappa, *Notizie intorno al Macoppe*, in capo alla traduzione degli *Aforismi*. MACPHERSON Giacomo (*biogr.*). — Dotto e ingegnoso scrittore inglese, divenuto mai sempre celebre per la pubblicazione dei poemi di Ossian, e verso la fine del 1738 nella parrocchia di Inverglen nella Scozia. Suo padre era un fittajuolo non molte sostanze, ma discendente da una delle antiche famiglie del regno. Ammesso, in età di undici anni, nel reale collegio di Aberdeen, non vi si distinse per molta applicazione allo studio, ma cominciò a manifestarvi il suo genio per poesia con varii brevi componimenti. Uscito di là, videsi ridotto, per campare, a tenere una piccola scuola a Ruthven, dove in età di vent'anni andò in luce la prima sua opera, *The Highlander* (Montanaro), poema in sei canti, di poco valore, e cercò dappoi con ogni studio di sopprimere, tirandone ogni copia esistente in commercio. Fu ora per un istante in procinto di abbracciare la carriera ecclesiastica; ma ne venne distolto dall'occasione che gli si porse di entrar precettore presso una facoltosa famiglia; ove gli accadde di conoscere celebre Hume, che prese, come lo attesta una lettera, a stimarlo grandemente così per le qualità dell'animo come dell'ingegno. Fu in quel tempo (anno 1760) che il giovine Macpherson fece maravigliare il mondo letterario colla pubblicazione de' suoi *Frammenti di poesia antica raccolti nelle montagne della Scozia e tradotti dalla lingua ersa o gaelica*, che ebbero una voga straordinaria, e furono da varii, ed in specie dal poeta Gray, lodati a cielo.

Essendosi sparsa voce che era possibile di scoprire i poemi di tal fatta, fu tosto aperta un'associazione per mettere l'ingegnoso editore in grado di raprendere all'uopo un viaggio nella Scozia settentrionale; ed ei non tardò guari a pubblicare,

come frutto delle nuove sue ricerche, le opere che furono dappoi argomento a tante calde disputazioni. Parecchi critici, e in capo ad essi il dottore Blair, non esitarono di chiamare tali poemi realmente composti dagli antichi bardi scozzesi. Altri eruditi però pronunziarono a tale proposito un'opinione assai meno favorevole alle asserzioni di Macpherson; ma da quel punto la fortuna cominciò a mostrarglisi seconda. Egli aveva guadagnato in quell'impresa più di 1200 lire sterline (circa 30,000 lire italiane); e trattanto il governatore della Florida orientale gli propose di seguirlo a Pensacola in qualità di segretario. Venutogli in breve a tedio quell'impiego per alcune difficoltà incontrate, visitò la maggior parte delle Antille, alcune provincie dell'America settentrionale, e l'anno 1766 tornosene in Inghilterra. Quivi ripigliò il corso de' suoi studii, e nel 1771 pubblicò un' *Introduzione alla Storia della Gran Bretagna e dell'Irlanda*; opera scritta con dottrina ed eleganza, che fu però violentemente impugnata da alcuni critici per le ipotesi in essa contenute riguardo all'origine celtica dei primi abitatori delle Isole Britanniche. Ma tale contesa scientifica non può a gran pezza essere paragonata alla guerra accanita che gli trasse addosso meritamente un'altra sua impresa letteraria, vogliam dire la sua traduzione in prosa poetica dell'*Iliade*, nella quale non produsse che un turpe travestimento di Omero. L'indignazione destata nella repubblica delle lettere per una tale mostruosità ascese al colmo; onde fu forza al mal capitato traduttore d'inghiottire le più amare contumelie. Correva l'anno 1773, e d'allora ebbero principio gli assalti e gli strapazzi di cui fu sì a lungo bersaglio.

Il celebre dottore Johnson essendosi recato a visitare le isole Ebridi, si valse di quell'occasione per fare investigazioni intorno all'autenticità dei poemi di Ossian, ed al suo ritorno pubblicò il suo sentimento a tale riguardo, il quale non poteva essere più acerbo, anzi più ingiurioso per Macpherson. Non solo Johnson non ammetteva che vi fossero antichi manoscritti i quali avessero servito di base al suo lavoro, ma espose persino il sospetto che l'editore avesse potuto far tradurre le proprie sue composizioni in lingua antica per meglio gabbare la credulità dei lettori. Macpherson, furibondo, scrisse al fiero critico una lettera minacciosa, a cui quegli replicò con non meno virulenza, dicendogli che « le minacce di un assassino (*ruffian*) non avrebbero mai potuto impedirlo di svelare un'impostura ». Non vi fu mai scandalo letterario spinto più oltre. Gli amici di Macpherson allora procurarono di calmarlo, persuadendogli ch'era miglior partito il silenzio; ed egli, poco dopo, diede in luce la sua *Storia della Gran Bretagna, dalla ristorazione fino all'esaltazione della Casa di Hannover*, la quale venne ancor essa vivamente censurata dal partito whig, siccome troppo favorevole agli Stuardi. A quelle censure l'autore non rispose che colla pubblicazione di due volumi di *Documenti giustificativi*, tra i quali occorrono alcuni sunti di una Vita di Giacomo II, scritta da lui medesimo. Finalmente, dopo tante procelle scatenatesi sul suo capo, Macpherson vide ancora risplendere de' bei giorni sereni. La contesa insorta tra le colonie americane

e la metropoli avendo dato origine a vari opuscoli politici arditissimi, il Governo volle farvi rispondere da una penna esercitata, e scelse a tal uopo Macpherson, il quale compose allora parecchi scritti di stile e pensieri così robusti, che sulle prime furono attribuiti a Gibbon. Ei ne fu lautamente ricompensato dal Ministero; ma poco stante gli capitò una commissione ancor più lucrosa, e fu quella affidatagli dal nabab di Arcate, venuto a Londra appositamente per trovare chi sapesse difendere i suoi interessi presso la Compagnia delle Indie. Macpherson seppe trarsi così vittoriosamente di tale impegno, che si attirò gli sguardi del pubblico nel tempo delle elezioni al Parlamento. Fu quindi eletto, nel 1790, deputato di Camelford; ma serbò nella Camera dei Comuni un silenzio che sorprese tutti. Tuttavia fu ancora rieletto nel 1784 e nel 1790.

Frattanto egli aveva fatto acquisto nel suo paese del podere di Betz, e mutato tal nome in quello di Belville, vi fece fabbricare un vasto e magnifico palazzo. In tale deliziosa solitudine egli sperava di ricuperare la sua salute, che andavasi anzi tempo alterando; ma ogni cosa fu vana: caduto in uno stato di languore, da cui nulla valse a ritrarlo, ei morì il 17 febbrajo del 1796, con sentimenti di grande pietà. Il suo corpo, giusta le sue ultime volontà, fu trasportato di Scozia a Londra, e sepolto nell'abbazia di Westminster. Ei lasciò infine col suo testamento mille lire sterline (25,000 lire italiane) a Giovanni Mackenzie di Londra, onde mandasse alle stampe il testo originale delle poesie di Ossian (V.). Intanto l'autenticità di tali poesie, cui va per sempre associato il nome di Macpherson, è una questione che riserbiamo a trattare quando avremo a parlare di quell'antico bardo, a cui elleno furono attribuite.

Vedi: Blair, *Critical Dissertation on the Poems of Ossian* (Londra 1763) — G. Shaw, *Inquiry into the authenticity of the poems ascribed to Ossian* (Londra 1781) — Campbell, *Essay on the authenticity of Ossian's Poems* (1825).

MACQUARIE (geogr.). — Fiume dell'Australia orientale, nasce nella contea di Westmoreland, e si perde in paludi, dalle quali sgorgano vari tributarii del Darling.

MACQUEEN Giacomo (biogr.). — Il geografo veterano inglese, nato nel 1778 in Crawford, contea di Lanark; morto il 14 maggio 1870 in Londra. Ispettore di una piantagione di zucchero nell'isola di Granata, Indie occidentali, mosso dalle relazioni di un negro di Mandingo, volse i suoi studii al fiume Niger, e fu d'allora in poi fino alla sua più tarda età uno dei promotori più ardenti, ogni qual volta gli si offrisse il destro, delle ricerche geografiche nell'Africa. Trassé particolarmente alla luce i lavori dei Portoghesi ed i racconti degl'indigeni sui grandi laghi dell'Africa orientale equatoriale, e disegnò in apposite mappe i risultati delle sue scoperte e indagini. Oltre ai libri: *A geographical and commercial View of Northern Central Africa* (con accurate notizie sul corso del Niger e sul suo sbocco nell'Atlantico; Edimburgo 1821. con carta); *A geographical Survey of Africa, its rivers, lakes, mountains*, ecc. (Londra 1840, con carta), e *The*

Nile basin (ivi 1864, con carta), pubblicò molti trattatelli, i più importanti dei quali furono inseriti nel *Giornale della Società geografica di Londra*. Frequentatore assiduo delle tornate di questa, non si astenne mai, nelle discussioni concernenti l'Africa, dal comunicare le copiose sue cognizioni in proposito, per rettificare e chiarire le varie questioni che vi si trattavano. Nè venne meno la sua attività nel campo giornalistico, politico e storico, essendo stato proprietario ed editore, al principiare del secolo, del *Glasgow Herald* e brillante scrittore di politica e storia. Resesi benemerito inoltre del commercio e della navigazione colla fondazione e coll'organizzazione della *Colonial Bank* e della *Royal Mail Steampacket Company*, avendo contribuito principalmente all'incremento della seconda coll'attivazione di nuove linee piroscaifiche postali, dopo averla tutta predisposta e sistemata nei viaggi da lui compiuti in diversi porti e paesi.

MACRA o **MAIRA** (geogr.). — Fiume dell'Italia settentrionale che scaturisce nelle montagne della valle a cui dà nome, vale a dire di sopra d'Acceglio al colle Maurin, provincia di Cuneo, e dopo bagnate le città di Dronero e di Busca nella stessa provincia entra in quella di Saluzzo al limite del territorio di Savigliano con Villafalletto, attraversa la pianura in linea quasi parallela alla Varaita. Vraita, e così nella stessa direzione verso il nord, trascorre fra i territori di Savigliano, Cavallinogrande e Racconigi, e gettasi quindi nel Po. La lunghezza del suo corso nella provincia di Saluzzo è di 32 chilometri. Le acque di questo fiume nell'estiva stagione sono più abbondanti di quelle della Varaita, quantunque le molte derivazioni praticate superiormente nella provincia di Cuneo ne diminuiscano il volume. Il fiume prende nome di Macra da una fontana bituminosa che sorge presso il casale di Seretto.

Anticamente la valle di Macra era abitata da Liguri Vagienni, che verso l'anno 630 furono soggiogati da Marco Fulvio, e nel medio evo avevano i propri statuti intitolati *Capitula et ordinamenta Vallis Mairance a ripo Buixino supra*.

MACRAPSIDE (zool.). — Genere d'insetti coleotteri della sezione de' lamellicorni e, secondo la classificazione del Latreille, appartenente alla terza divisione di quel gruppo, gli *xilofili*. I generi macrapside e casmodia formano due gruppi molto affini della famiglia de' rutelidi, le cui specie abitano le parti più calde dell'America meridionale e sono notabili per la grandezza del loro scudetto. Sono comunemente della lunghezza di 18 millimetri, poco più, molto lisci e lucenti, e spesso di bei colori brillanti, di cui sono più comuni il verde, il bruno e il giallo. Vi sono però alcune specie le quali sono di un nero lucente, e altri che hanno segni di giallo su d'un fondo nero (*macrapsis quadrivittata* d'Olivier). Il corpo è di forma ovata (capo e torace avendo continuo il contorno con quello dell'addome), convesso di sopra e di sotto. Lo sternito si prolunga anteriormente in un processo puntuto che sporgesi fra le due gambe anteriori.

l'insetti di questi due generi volano, di giorno, rno agli alberi, mandando un basso ronzio, e ibano di fiori. Le collezioni formatesi nel Bra- contengono generalmente molti di questi in- di. Il Dejean nel suo *Catalogue des coléoptères* mera ventisei specie di *macrapside* e cinque di *nodia*.

MACRAUCHENIA (paleont.). — Nome dato da Ric- lo Owen ad un genere fossile di mammiferi. inanti del gruppo dei camelidi, i cui avanzi si orsero nell'America meridionale. Erano llama nteschi.

MACREADY Guglielmo Carlo (*biogr.*). — Uno dei glio valenti attori drammatici inglesi, nato a dra il 3 marzo 1793; morto nel 1873. Suo re, direttore di una compagnia drammatica di vincia, non amando che il figlio intraprendesse lla dura carriera, lo mandò a compiere l'educa- ne classica nel ginnasio di Rugby, coll'intenzione esse poi agli studi dell'avvocatura. E l'opera- che spiegò nelle scuole e l'ingegno ond'era ato davano al padre grandi speranze di veder- piuti i suoi desiderii. Forse fu buona ventura giovine Guglielmo che il padre, nel mentre unto ch'egli era sul partire per l'Università di ord a compirvi i suoi studi giuridici, cadesse tali finanziarie strettezze da rendergli impossi- a sopportarne le gravi spese. Sebbene gli amici padre offerissero al giovinetto di concorrere alle se necessarie per il compimento della sua edu- one, incominciata sotto così belli auspicii, egli utò tutto e volle ad ogni modo seguire la sua azione pel teatro. Fece le sue primé prove con un successo a Birmingham nella parte di *Romeo*, diciassette anni divenne direttore di scena. Poco po dipoi, nel 1814, separatosi da suo padre, perse le contee del Nord, l'Irlanda e la Scozia, e enne finalmente d'essere chiamato a Londra, e fece la prima sua comparsa il 16 settembre 6, nel teatro di Covent-Garden, rappresentando parte di *Oreste* in una traduzione inglese del- *Andromaca* di Racine. Quantunque non gli man- se nè studio, nè ingegno, nè buona volontà, ebbe aticare assai perchè il suo nome non restasse arato da quello di Kean, Kemble e Young, i minatori delle scene inglesi di quel tempo. Gli disputò buona pezza l'interpretazione delle opere Shakspeare, nella quale rimase infine vincitore rcé delle stupende creazioni dei caratteri di *Vir- io*, *Mirandola*, *Rob-Roy*. Al teatro di Drury- ne rappresentò la maggior parte dei drammi del ridan-Knowles, fra i quali particolarmente il *Gracco* e il *Guglielmo Tell*. Dopo aver tentato ben due volte, ma sempre inutilmente, di lot- e coi teatri regii organizzando una compagnia le, abbandonò l'Inghilterra e andò a dare un so di rappresentazioni prima in America (1826), cia a Parigi (1828). Ritornato in patria colmo ori e ottenuta la direzione del teatro Drury- e, gli venne il nobile pensiero di rialzare la cono- one del dramma, fino allora molto trascurata nghilterra, e unitamente alle grandi opere degli ichi scrittori drammatici rappresentò pure le apicali di Shakspeare, quali *Riccardo III*, *eto* e via. Ma l'avversione del pubblico inglese

al dramma classico avendolo scoraggiato, abbandonò la direzione del teatro e si recò per la seconda volta in America (1848), e levò alto rumore di sè a Nuova York. L'anno dipoi, mentre recitava per la terza volta in quest'ultima città, una rissa, suscitata, dicesi, dalla gelosia di un attore americano, nella quale ebbe ad intervenire la forza pubblica e perdettero la vita ben trenta persone, lo decise a restituirsi a Londra. Qui recitò ancora di quando in quando al teatro Hay-Market, ma il malfermo stato della sua salute lo costrinse a ritirarsene l'8 febbrajo 1851.

MACRIANO e MACRIANO JUNIORE (biogr.). — Uno dei trenta tiranni dinumerati da Trebellio Pollione. Quando Valeriano intraprese la guerra persiana, affidò il supremo comando a Macriano, che avea dato prove di valore in Italia, Tracia, Africa, Illiria e Dalmazia. Però, a cagione, dicesi, della sua incapaci- tà o tradimento, la campagna ebbe fine con la cattura dell'imperatore, dopo di che Macriano e Balista, raccolti gli sparsi avanzi dell'esercito romano, determinarono in una solenne conferenza che, respingendo le pretese dell'effeminato Gallieno, il primo avesse ad indossare la porpora. Affidata la direzione degli affari in Occidente ad uno de' suoi figli, Quietò, ei partì con l'altro per l'Italia, venne alle prese con Aureolo sui confini della Tracia e dell'Illiria, fu sconfitto ed ucciso nel 262.

MACRINO (biogr.). — Imperatore romano dall'a- prile 217 al giugno 218 dell'èra volgare, nacque nel 164 a Cesarea in Mauritania da umili parenti, ed essendo stato raccomandato a Plauziano, il fa- vorito onnipotente di Settimio Severo, ebbe varii ufficii, finchè fu nominato da ultimo prefetto dei pretoriani da Caracalla. Alla morte di quest'ultimo, seguita l'8 aprile del 217, Macrino, ch'erasi fino allora tenuto in disparte per non esser sospettato di aver avuto parte nella congiura, fu proclamato imperatore dai soldati, ch'erasi segretamente gua- dagnati. Egli revocò immediatamente la tassa addizionale imposta dal suo predecessore sulle mau- missioni ed eredità, ed esprime la determinazione di abolire tutte le esazioni illegali così nella città come nelle provincie. Il Senato, lieto oltremodo nel ricevere l'annunzio della morte dell'odiato Cara- calla, confermò tostamente la scelta dell'esercito.

Macrino mosse immediatamente ad incontrare Ar- tabano il Parto, il quale, pieno di rabbia pel diso- nore e la perdita cagionatagli dal tradimento di Caracalla e fidando nelle proprie forze, aveva respinto altieramente ogni proposta di accomodamento, tranne a condizioni inaccettabili. Gli eserciti scon- traronsi presso Nisibi, ove i Romani furono piena- mente sconfitti, e dopo essere stati costretti a com- prare il perdono del vincitore mediante una grossa somma di danaro e grandi sacrificii, si ritirarono in Siria. Al principio dell'anno seguente (218) uo spirito di malcontento ed insubordinazione comin- ciosi a manifestare apertamente nelle legioni, le quali trovarono il sovrano di loro elezione assai meno indulgente e liberale del figlio di Severo. Ap- profittando di questo malcontento, Giulia Mesa, che viveva in quel tempo ad Emesa, convinse i distac- camenti acquartierati in vicinanza che il suo nipote Eliogabalo era realmente figlio di Caracalla, e dopo

averli sedotti con larghe promesse, gl'indusse a ricevere il fanciullo nel loro campo e a riconoscerlo come lor principe. Macrino mosse verso Antiochia per reprimere la sedizione, e dopo una lunga battaglia combattuta l'8 giugno 218 con gran viltà d'ambe le parti, la sorte della giornata essendo stata decisa dall'energia e dall'esempio coraggioso di Mesa e Semia, ei fu costretto a fuggire, e spogliandosi le regali sue vesti giunse travestito a Calcedonia, ove fu tosto scoperto, trascinato addietro ed ucciso in Cappadocia dopo un regno di quattordici mesi. La sua testa e quella del figlio, scoperto e posto altrove a morte, furono piantate sopra una picca e portate in trionfo. Capitolino dice che Macrino era orgoglioso, sanguinario e disumano nell'infliggere i castighi.

Vedi: Capit., *Macrin.* — Aurelio Vittore, *De Cæs.* (22) — Eutropio (viii, 12).

MACRINO D'ALBA (*biogr.*). — Pittore, nacque in Alba (Piemonte) verso il 1460 dalla famiglia Alladia, stimata nel paese. Quantunque il suo stile ricordi gli artisti della scuola milanese, pare certo ch'egli studiasse più anni a Roma, siccome può convincere il suo quadro di *San Francesco che riceve le stimmate*. Il suo talento si scopre nei dipinti che fece per le due Certose di Pavia e di Asti. Nella prima dipinse in sei compartimenti la *Resurrezione di Gesù Cristo* e la *Vergine in gloria con sant'Ugo e sant'Anselmo ai lati*. In tali quadri è indicato *Macrinus de Alba faciebat MCCCCXCVI*. Nella Certosa d'Asti rappresentò *Cristo morto sostenuto dalla Beata Vergine, da san Giovanni, da un Religioso e da un laico certosino*; ed una *Madonna dei Sette Dolori, intornata da altri sette personaggi*. Finalmente nell'altare di San Bruno dipinse una *Beata Vergine in gloria*, di cui è notevole la bellezza. Negli ultimi due lavori è posto semplicemente il nome di *Macrinus* e la data. S'ignora il motivo che indotto abbia alcuni storici, ed anche Lanzi, a dire che il nome di quest'artista fosse Gian Giacomo Fava. Comunque sia, Macrino fu uno degli artisti più valenti del suo tempo, e primo del suo paese. Sostituì lo stile moderno all'antico, dando alle teste molta espressione e verità; la sua maniera è diligente e studiata, quantunque abbia della secchezza; il colorito e il suo chiaroscuro sono ben intesi. Asti, Torino ed Alba conservano con amore i lavori di lui. I magistrati della città di Alba fecero trasportare in una delle sale del palazzo di città uno dei più bei lavori di Macrino, rappresentante la *Vergine ed il Bambino Gesù, collocati sotto un padiglione sostenuto da angeli, con sant'Anna e san Giuseppe al loro lato*. Tal quadro, circondato da altri ventiquattro piccoli dipinti, rappresentanti misteri, ornava altre volte la cattedrale. Le suddette pitture sono tutte in legno, perfettamente conservate, e di mezzana grandezza. La vivacità del colorito, la solidità delle carni, la vita che anima le figure ne formano un lavoro veramente distinto. Macrino godeva di una giusta reputazione; ed in un panegirico della città di Alba, recitato nel 1659 dal padre Ferragatta agostiniano, è fatta menzione di tale artista, qualificatovi Apelle del suo secolo e Zeusi del suo paese. Per quanta esagerazione si possa scorgere in sì fatto elogio,

esso è prova almeno della stima che si faceva di lui come pittore, che visse fino verso al 1520: altri dicono sino al 1527.

Per maggiori notizie vedi: Lanzi (tom. iv, p. 39); Baldinucci (Dec. iii, part. i, vol. 7); le giunte alla *Piacenza*; la monografia dedicatagli da Périès, nella quale il *Conversations-Lexicon für Bildende Kunst* di Romberg, continuato da Faber.

MACRO Emilio (*biogr.*). — Di Verona, anteriore a Virgilio, morto in Asia nel 16 av. C., tre anni dopo Virgilio, come rilevasi dalla *Cronaca* d'Eusebio. Compose un poema o poemi sopra gli uccelli, le piante, erbe medicinali, in imitazione, per quel che si pare, della *Theriaca* di Nicandro. Le sue opere di cui non sopravanza una sola parola, sono menzionate nel seguente distico dei *Tristi* d'Ovidio:

*Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque necet serpens, quæ juvet herba Macro.*

L'opera esistente oggidì, intitolata *Æmilii Macro de herbarum virtutibus*, appartiene all'èvo medievale fu tradotta in antico inglese.

2. Noi dobbiamo distinguere accuratamente Emilio Macro di Verona un altro Macro, uno dei poeti omerici latini e che dee esser vissuto nell'anno 100 dell'era nostra, dappoichè Ovidio parla di lui nel secondo libro delle Epistole dal Ponto (*Epist.*), come d'un antico compagno di viaggio e delle sue occupazioni letterarie in ispecie ne' seguenti versi:

*Tu canis æterno quidquid restabat Omero
Ne careant summa Troica bella manu;*

mentre altrove (*Ex. Pont.*, iv, 16, 6) lo chiama *Iliacus Macer*. Sappiamo da Apulejo che il titolo della sua opera era *Bellum trojanum* (Apulejus, *Orthogr.*, § 18; Maffei, *Verona illustrata*, II, 1; Wernsdorff, *Poet. lat. min.*, iv, p. 579).

3. Un altro Emilio Macro, giurista dopo Ulpiano e Paolo, visse nel regno di Alessandro Severo, scrisse molte opere di cui trovansi estratti nel Digesto. Le più importanti sono: *De appellationibus*; *De re militari*; *De officio præsidis*; *De publicis iudiciis*; e *Ad legem de vicesima hereditatum*.

Vedi Zimmern, *Geschichte des Römischen Privatrechts* (vol. I, pt. I, p. 328).

MACRO C. Licinio (*biogr.*). — Annalista ed oratore romano, padre di C. Licinio Calvo, dee esser nato intorno il 110 av. C., fu questore probabilmente nel 78, tribuno della plebe nel 73, e divenne successivamente pretore e governatore di una provincia. Egli si distinse per la sua inimicizia contro C. R. Cicerone, cui diè taccia di aver preso parte alla morte di Saturnino. Macro stesso fu accusato da Cicerone nel 66, quando era pretore, sotto la legge *De repetundis*, ed avvisando che, nonostante l'influenza di Crasso, con cui era legato strettamente, la sentenza stava per essere contro di lui, si suicidò immediatamente prima che fossero compiute tutte le forme, salvando per tal modo la sua famiglia d'onore e dai danni in cui sarebbe incorsa se la sentenza fosse stata pronunciata regolarmente. Tale è la relazione dataci da Valerio Massimo, la quale non differisce in sostanza da quella preservata da Plutarco.

I suoi *Annales* o *Rerum romanarum libri*

Historia, secondo i diversi titoli che abbiamo dai grammatici, sono citati frequentemente e con ripetuto da Livio e da Dionisio. Essi cominciavano alle origini della città e comprendevano ventun libri almeno; ma non possiamo determinare se comprendessero anche gli avvenimenti contemporanei, perocchè le citazioni esistenti riferiscono ai tempi primitivi soltanto. E' pare abbia posto molta attenzione all'istoria della costituzione ed abbia consultato gli antichi monumenti, specialmente i *Libri Lincei*, conservati nel tempio di Giunone Moneta, notando diligentemente i punti in cui differenziavano dalle relazioni comuni. A cagione di questa sua diligenza Niebuhr opina ch'ei fosse più fedele di tutti i suoi predecessori e suppone che le numerose orazioni da lui intercalate nella narrazione abbiano somministrato materiali a Livio e Dionisio. Cicerone parla freddamente ed anche sprezzantemente dei meriti di Macro come scrittore e come oratore, ma vuoi però por mente che egli era il suo nemico personale, e che questa inimicizia può esser cagione della severità del giudizio di Cicerone.

Alcune parole di un'orazione di Macro *pro Tuscia* furono preservate da Prisciano (x, 8, p. 502, ediz. Krehl) ed una sola sentenza di un' *Epistola ad Seriatum* da Nonio Marcello (s. v. *contendere*).

Vedi: Krause, *Vitæ et fragmenti Historiæ Rom.* (pag. 237) — Lachmann, *De fontibus historiarum T. Livii comment. prior.* (§ 21).

MACROBII (*etnogr.*). — Uomini di lunga vita, giusta l'etimologico significato della parola, da μακρός, *lungo*, e βίος, *vita*, ed erano le tribù stanziato sopra File (Phila, due isole nell'antico Egitto) e la seconda cataratta del Nilo, a testimonianza di Erodoto, confermata da parecchi altri (Erod., iii, 17-25; Plin., vi, 30, s. 35, vii, 1, s. 2; Solin., 30, § 9; Mela, iii, 9, § 1). Ci vengono descritti dallo stesso Erodoto come gente robusta e doviziosa, notevoli per statura, bellezza e longevità, e sotto alcuni riguardi come molto incivili. A detta del medesimo storico, la fama dell'abbondanza di oro nel macrobico territorio fu di stimolo alla cupidigia del re persiano Cambise, figlio di Ciro, regnante dal 530 al 522 av. C., che mosse con numeroso esercito contro i Macrobbi; ma per la soverchia fretta omise di provvedere i suoi soldati di acqua e vettovaglie, senza pensare che la marcia doveva essere per vasti deserti tra le regioni macrobiche e l'Egitto, e quindi avvenne che i Persiani perissero di fame e sete, e solo Cambise con un piccolo avanzo dell'esercito si mettesse in salvo nell'Egitto. Nella descrizione di Erodoto, il punto più importante si è la posizione geografica assegnata ai Macrobbi, nell'estremo meriggio, agli ultimi confini del mondo abitabile, secondo le cognizioni geografiche del primo tra i greci storici (ἐπὶ τῇ νοτίᾳ θάλασσᾳ τὰ ἔσχατα τῆς γῆς, sul mare australe, all'estremità della terra: c. 17 e 22). Il paese dei Macrobbi era per conseguenza di là del golfo Arabico, sulle spiagge dell'Oceano Indiano, ed in quella indeterminata e indeterminabile regione, che dagli antichi cosmografi appellavasi Barbaria. E viaggiatori e geografi accamparono varie teorie per stabilire i confini della dimora de' Macrobbi nell'Africa. Così, per esempio, Bruce (*Travels*, vol. iv, p. 43)

suppone che i Macrobbi sieno stati una tribù di Sciangalla o della bassa Nigrizia; Rennell (*Geogr. system of Herod.*, ii, p. 29) gli identifica cogli Abissini; Heeren (*African Nations*, vol. ii, p. 351-38) li considera un ramo dei Semali, che occupavano il distretto marittimo intorno al capo Guardafui, mentre Niebuhr (*Dissertation on the Geog. of Herod.*, p. 20) combatte tutte queste congetture, le quali ammetterebbero soverchie cognizioni geografiche in Erodoto. Nel costui racconto, quale giunse a noi, vi è un ostacolo insormontabile per la giacitura assegnata dallo storico nell'estremo mezzodì al paese dei Macrobbi, e troppo facilmente accettata dai moderni commentatori. Nessun esercito e molto meno un esercito orientale, colla congerie de' suoi impedimenti, avrebbe potuto mettersi in marcia dall'Egitto per l'Abissinia, senza spedire innanzi gran quantità di viveri ed assicurarsi le cisterne, perchè non eravi in que' deserti nè strade, nè depositi di acque, nè cereali, nè foraggi che potessero bastare alla lunghezza del viaggio; e neppure oggidì vi è comunicazione diretta tra l'Egitto ed il paese dei Nubii di Somalè; e quindi non un solo viaggiatore e nessuna carovana potrebbero arrischiarsi per terra dalle cataratte al capo Guardafui. Un esercito di gran lunga inferiore di numero all'oste summentovata di Cambise consumerebbe in pochi giorni l'erba ed il miglio della Nubia, in cui il solo terreno produttivo per qualche centinaio di chilometri al S. di File consiste in anguste striscie di terra, attigue al Nilo ed irrigate da questo. Dalla frontiera meridionale dell'Egitto alla frontiera più vicina dell'Abissinia, l'unica strada praticabile per un esercito stendesi lungo la sponda del fiume, e la distanza da percorrere è almeno di 1440 chilometri. Devesi dunque abbandonare la credenza che i Macrobbi abitassero all'estremo mezzodì; ma vi sono eziandio altri tratti controvertibili nella narrazione. Erodoto ascrive ai Tartessii (i, 163; Anacreon, *Ap. Strab.*, iii, 2) uguale longevità, nè devesi dimenticare che gl'Iperborei anch'essi, nell'estremo Settentrione, vengono appellati Macrobbi. Dobbiamo inoltre rammentare il mitico carattere degli Etiopi di Omero (*Iliad.*, i, 423), in cui l'epiteto senza difetti (ἀμύμονες) inchiude superiorità morale non già, bensì fisica, e perciò leggesi in Erodoto (iii, 20) ch'erano essi i più grandi e più belli di tutti gli uomini (μέγιστοι καὶ κάλλιστοι ἀνθρώπων πάντων). Non è a meravigliare che valenti scrittori, amareggiati dalle tristizie e dalla nequizia del vivere sociale, si abbandonassero volentieri in tutte l'età alle descrizioni di una vita prospera e felice, a somiglianza di quella che nei passi succitati Erodoto, e pria di costui Pindaro (*Pyth.*, x, 57) ci dipinge nei paesi posti al di là dei confini geografici, ed in tempi anteriori alle storiche memorie.

Se non vogliansi considerare pertanto i Macrobbi come gente mitica o favolosa, dobbiamo rintracciarli in qualche territorio più vicino all'Egitto. Qualunque fosse stata la tribù o regione che Cambise volle soggiogare, gli è certo che vi abbondava l'oro, ed il bronzo o piuttosto rame vi era scarso. Ora è da notare che gli odierni abitanti del *Kordofan*, sotto il 15° 20' fino al 10° di latit. N., e dal 28° al 32° di longit. E., chiamansi comunemente Nobà,

e sappiamo che *nob* è antico vocabolo egizio indicante oro. Oltre di ciò i Macrobbii erano astanti della persona, bene proporzionati e sani; ed è fuor di dubbio che il *Kordofan* rifornì, da epoca immemorabile, la valle del Nilo di robusti e ben formati schiavi di ambi i sessi (Hume, *ap. Walpole, Turkey*, p. 392). Arroge che le carovane portano seco in cotesto distretto, qual merce da smaltire, rame lavorato e non lavorato. Nel 1821 il famoso Mehemet Ali, vicerè d'Egitto, condusse a termine l'impresa fallita a Cambise, dappoichè con meno di settemila uomini, metà dei quali, a dir vero, perirono per soverchia fatica e per la maligna influenza del clima, soggiogò egli tutti i paesi contigui al Nilo, fino al *Sennaar*, inclusivamente al *Kordofan*, stimolato alla conquista dalla smania di raccorre oro e schiavi. Non andrem quindi errati, crediamo, nè nell'assegnare ai Macrobbii di Erodoto una stanza di molto più vicina dell'Abissinia alla frontiera meridionale dell'Egitto, e neppure nel ritenere che il loro nome, nella greca lingua, non è altro che la corruzione della voce semitica *Magrabi*, che significa abitatori occidentali. Una postura all'O. del Nilo renderebbe ragione eziandio della cognizione che avevano gl'Ittiofagi di Elefantide (gli odierni Arabi *Bogà* o *Bisciarii*) della lingua dei Macrobbii. I moderni Bisciarii occupano il paese all'E. del Nilo dall'Egitto all'Abissinia, ed il loro commercio e i viaggi stendonsi dal Mar Rosso al *Kordofan*. Se si considerano pertanto i Macrobbii, ossia *Magrabi*, e gl'Ittiofagi, ossia odierni *Bisciarii*, come stanziati rispettivamente sulle sponde orientale ed occidentale del Nilo, i secondi saranno stati le guide più adatte di cui siasi valso Cambise per esplorare il paese dei Macrobbii. Devesi nondimeno rammentare ch'Erodoto trasse le sue notizie della spedizione persiana o dai Persiani conquistatori dell'Egitto, o dagli stessi sacerdoti egizii, e nessuno di costoro dev'essere stato propenso a svelare ad uno straniero le condizioni di un paese, in cui eravi tanta copia di oro. Rispondendo alle domande dello storico coll'indicare la giacitura nell'estremo meriggio e coll'esagerare le difficoltà incontrate da Cambise, a buon diritto speravano gl'interrogati di distogliere gli stranieri dall'intraprendere indagini e ricerche in una regione, da cui eglino stessi andavano traendo larghi guadagni. Intorno alle meraviglie del paese macrobico, vano sarebbe il trattenersi a lungo, se non fossero le medesime concordanti con alcune qualità fisiche e commerciali dello stesso. Ed invero nella porzione meridionale del *Kordofan* le montagne attingono una ragguardevole altezza e numerose sono in parecchi distretti le miniere di ferro; e quindi la così detta fontana della salute può essere stata benissimo una delle varie sorgenti minerali. Il decantato privilegio di una straordinaria longevità, attribuito ad un popolo che abitava sotto un clima caldo e per nulla salutare, può spiegarsi colla supposizione che, mentre parecchie tribù pastorali di coteste regioni mettevano a morte i vecchi, incapaci di trasferirsi da un luogo all'altro, i Macrobbii si astenevano da una pratica così crudele. L'alta statura del re sembra essere indizio che i capi, i sommi duci de' Macrobbii, appartenessero ad una razza differente da quella de' loro sudditi (Scylax,

ap. Aristot., VII, p. 1332). La Tavola del Sole è la piazza del mercato, in cui esercitavasi il traffico piuttosto il cambio dei generi e delle derrate cogli stranieri, secondo una costumanza ricordata da Cosma Indicopleuste ossia navigatore delle Indie fiorente circa il 535 d. C. sotto l'impero di Giustiniano, il quale ci descrive le annue fiere dell'Etiopia meridionale in termini non dissimili da quelli che adopera Erodoto nella sua descrizione dei Macrobbii (pag. 138, 139). L'opinione pertanto che costoro corrispondano agli odierni *Magrabi* e siano stati gli abitatori della porzione meridionale del *Kordofan* all'O. del Nilo, è la più probabile, come dimostrammo con argomenti geografici ineccepibili.

MACROBIO (*biogr.*). — Grammatico. *Ambrosius Aurelius Theodosius Macrobius* sono i nomi prefissi alle opere di questo autore. Parma e Ravenna si contendono l'onore d'avergli dato i natali, ma noi non abbiamo prove soddisfacenti per determinare il luogo della sua nascita. Solo possiamo dire con certezza, sulla sua propria testimonianza (*Sat. I. pref.*), che egli non era romano, e che la lingua latina era per lui straniera, mentre dagli ellenismi di cui abbonda il suo stile si può inferire ch'egli era un greco. Se perciò diciamo che Macrobio fiorì nel secolo d'Onorio e Teodosio, ch'egli era probabilmente un greco, ed ebbe un figlio di nome Eustazio, gli è tutto ciò che puossi asserire con sicurezza conghietturare con plausibilità. Le opere di lui che ci pervennero sono:

1. *Saturnaliorum conviviorum libri VII*, consistenti in una serie di curiose e pregevoli dissertazioni sull'istoria, mitologia, critica, antiquaria, che suppongonsi recitate durante le feste dei Saturnali in casa di Vezio Pretestato, che occupava i primi posti dello Stato sotto Valentiniano e Valente. La forma di quest'opera è desunta manifestamente dai dialoghi di Platone, specialmente dal *Convivio*, ed ha una grande somiglianza con le *Noctes Atticae* d'Aulo Gellio, dalle quali molto fu attinto del par che da Plutarco. La è infatti una specie di miscelanea, in cui molte notizie desunte da una varietà di fonti ora perdute sono sistematicamente ordinate intorno un numero ristretto di subbietti. L'individuo che discorre più diffusamente è lo stesso Pretestato, ma il celebre Aurelio Simmaco, Fluviano fratello di lui, Cecina Albino, Servio il grammatico e molti altri dotti di minor conto assistono al conversare e prendono parte ai dibattimenti. L'autore non apparisce in persona propria, tranne nell'introduzione indirizzata al figlio Eustazio. Il primo libro contiene un'indagine sugli attributi e le feste di Saturno e Giano, un'istoria compiuta ed un'analisi del calendario romano ed una esposizione della teoria giusta la quale tutte le divinità e tutti i modi d'adorazione ponnosì dedurre dal culto del Sole. Il secondo libro incomincia con una raccolta di *boni mots*, attribuiti ai più celebri begli spiriti dell'antichità, fra' quali primeggiano Cicerone ed Augusto, e ad essa tien dietro una serie di saggi sui piaceri della tavola, una descrizione di alcuni pesci e frutti scelti, ed un capitolo sulle leggi suntuarie. I quattro libri successivi sono consecrati alla critica di Virgilio: nel terzo è posta in chiaro la profonda ed accurata conoscenza che aveva il poeta de' sacri riti;

quarto illustra il suo sapere rettorico; nel quinto paragonato ad Omero, e molti passi vengono dotti imitati dall'*Iliade* e dall'*Odissea*; il sesto contiene un catalogo degli obblighi di cui andava fornito a' suoi propri concittadini. Il libro settimo di un carattere più miscelaneo dei precedenti, comprendendo, fra le altre cose, un'investigazione delle varie quistioni connesse alla fisiologia del corpo umano, quali sarebbero la digeribilità comparativa delle varie specie di cibi; il perchè le persone che aggrinziscono a tondo prendono il capogiro; perchè la vergogna o la gioia attraggono sulle guancie il rossore; perchè il timore induce pallidezza, e in generale qual modo il cervello esercita un'influenza sulla ombra del corpo.

II. *Commentarius ex Cicerone in Somnium Scipionis*, trattato grandemente ammirato e studiato durante il medio evo. Il *Sogno di Scipione* conosciuto nel sesto libro di Cicerone *De Republica* (Cicerone) è tolto come testo che suggerisce una serie di discorsi sulla costituzione fisica dell'universo, secondo il sistema de' neo-platonici, nonché l'origine di alcuni dei loro assiomi speciali sullo spirito e la materia. Barzio conghietturò che questo commentario deesi considerare come parte dei *Saturnalia*, fondando la sua opinione sopra un ms. cominciante con le parole *Macrobii Th. V. C. et inl. commentariorum tertiae diei Saturnaliorum liber primus incipit*. D'altra parte vuolsi osservare che il commentario consiste di molti saggi continui, mentre la forma del dialogo è conservata in tutti i *Saturnalia*.

III. *De differentiis et societatibus graeci latinique*, trattato meramente grammaticale. Noi non possiamo vedere l'opera originale quale uscì dalle mani di Macrobio, ma semplicemente un compendio fatto da un certo Giovanni, cui Pithou identificò con Giovanni Scoto che visse al tempo di Carlo il Calvo. Una controversia assai viva ebbe luogo sulle opinioni religiose di Macrobio. Gli avversarii del cristianesimo avendo asserito che nessuno scrittore pagano fece menzione della strage degli innocenti per Erode, credettero strigarsi della testimonianza diretta del fatto contenuta nei *Saturnalia* (II, 1) mostrandosi di mostrare che l'autore era cristiano. Questa dimostrazione è però al tutto infondata. Non v'è nemmeno un silenzio assoluto e conservato in tutti i dialoghi intorno alla nuova credenza, ma le parole interlocutrici esprimono la loro calda ammirazione della santità e delle opinioni teologiche di Macrobio, che era un sacerdote pagano, e parlano con riverenza di varie deità del paganesimo. D'altra parte le frasi che suppongono avere un sapore scettico, come *Deus omnium fabricator*, *Deus opifex*, *Deus sensus in capite locavit* (Sat. VII, 5, 14) non implicano veruna dottrina che non fosse pienamente conosciuta dai neo-platonici.

L'edizione principe del *Commentario* e dei *Saturnalia* fu stampata a Venezia da Jenson (1472). Il testo fu grado grado migliorato da Camerario (Basil. 1535), da Carrio (Par. 1585), da Pontano (Leida 1597, 1628), da Gronovio (ivi 1670) e da Zeunio (Lipsia 1774); quella di Gronovio è la migliore edizione.

Il trattato *De differentiis* fu primamente pubblicato a Parigi (1583) da Enrico Stefano e quindi da Cosimo (1588). Trovasi nella collezione di Putschio

(Annov. 1605, p. 2727), e nelle edizioni di Pontano, Gronovio e Zeunio; veggasi anche Endlicher, *Analect. Gramm.* (p. ix, 187).

Due traduzioni francesi di Macrobio vennero in luce nel medesimo anno (1826) a Parigi, una di C. de Rosoy, l'altra di un anonimo con le iniziali C. A. D. R. Y. (Veggasi Pontano, *Comment. in Macrob.*, e specialmente Mahul, *Dissertation historique, littéraire et bibliographique sur la vie et les ouvrages de Macrobie*, Parigi 1817, ristampata nel *Classical Journal*, vol. xx, ecc. Alcune buone osservazioni sul disegno e la distribuzione delle varie parti dei *Saturnalia* contengono nel saggio di L. von Jan, *Ueber die ursprüngliche Form der Saturnalien des Macrobius*, inserito nel *Münch. gelehrte. Anzeiger*, 1844). Intorno al cristianesimo di Macrobio veggasi Masson, *The Slaughter of the Children in Bethlehem* ecc. (Londra 1728).

MACROBIOTI (*zool.*). — Nome proposto da Schultz per designare certi animalletti microscopici che vivono nei muschi dentro la polvere dei tetti, nei muri, sugli alberi vecchi, ed hanno la proprietà singolare di intorpidirsi e resistere senza perire al più prolungato disseccamento, per ricominciare a vivere quando la pioggia venga ad inumidire e rammolire i loro organi. Hanno la pelle molle, solcata da rughe, quattro piccole zampette, la testa senza appendici, e la bocca terminata da una ventosa sprovvista di palpi. Il signor Doyère fece soggetto di studii particolari cotesti animalletti e li ripartì in tre generi ben definiti.

MACROBIOTICA (*igien.*). — Voce derivata da μακρός, lungo, e βίος, vita, con cui s'indica l'arte di prolungare la vita. Il trattato più popolare di macrobiotica si è quello del celebre Hufeland (V. Longevità).

MACROCEFALI (*terat.*). — Mostri con grossa testa.

MACROCEFALO (*bot.*). — Embrione i cui cotiledoni sono saldati in un corpo molto più grosso del rimanente.

MACROCERA (*zool.*). — Genere d'imenotteri meliferi, notevoli per la lunghezza delle loro antenne. Hanno il corpo peloso, gli uncini dei tarsi bifidi, le ali disposte in linee trasversali sul vertice. Essi non si costruiscono nido particolare, ma profitano delle cavità che incontrano, oppure scavano in terra un buco cilindrico. La femmina depone un uovo per volta e sovr'esso accumula il polline misto col miele che deve servir di provvigione alla larva; poi depone un secondo uovo ed altra provvigione, e così di seguito fino a che il buco sia riempito.

MACROCHIRIA (*terat.*). — Mostruosità caratterizzata da eccessivo sviluppo nelle mani.

MACROCOSMO, MICROCOSMO (da μακρός, grande, μικρός, piccolo, e κόσμος, mondo) (*stor. fil.*). — Due termini correlativi adoperati specialmente dai filosofi mistici o piuttosto ermetici, significanti *gran mondo*, *piccolo mondo*. Molti filosofi dell'antichità, fra gli altri Platone, Pitagora e la scuola stoica, consideravano il mondo come un ente animato assai simile all'uomo, e composto, al pari di lui, d'un corpo e d'un'anima. Quest'opinione, sviluppata ed esagerata dal misticismo, è divenuta la teoria del macrocosmo e del microcosmo, secondo la quale l'uomo è lo specchio fedele ed il compendio della creazione, vale a dire un universo rappiccinato, e l'u-

niverso un uomo ingrandito. Gli stessi principii e le medesime facoltà che scorgonsi nell'uno furono attribuite all'altro, ed una volta ammessa tale assimilazione, si trascorse a due opposti eccessi, si attribuì, cioè, all'uomo un potere immaginario e soprannaturale sulle leggi più fondamentali dell'universo, e si fecero dipendere dai fenomeni più remoti dell'universo le azioni e il destino dell'uomo. Questi due eccessi contrarii sono l'alchimia e l'astrologia, che trovansi riunite nella medicina ermeneutica. Si passino a rassegna i varii scrittori che hanno sviluppato codesti sogni, Giacomo Böhme, Roberto Fludd, Van Helmont, S. Martin, e vedrannosi tutti dominati da questo pensiero, che havvi una correlazione perfetta fra l'uomo e l'universo, ad es., fra i nostri varii organi e i varii metalli, fra i metalli e le costellazioni principali, fra la vita che ci anima e la vita generale del mondo. Queste idee si rappicciano ad un sistema più generale, panteista nella sostanza e mistico nella forma, il quale non ammette che una sostanza rivelantesi nell'universo mediante una varietà infinita e compendiantesi nell'uomo.

MACRODATTILI (zool.). — Il Cuvier ha dato questo nome a una famiglia di uccelli dell'ordine de' trampolieri, che hanno piedi lunghissimi atti a correre su piante palustri od acquatiche, od anche a nuotare, massime in quelle molte specie che hanno i piedi fimbriati. Non havvi però alcuna membrana tra la base delle loro dita, neppure delle dita esterne. Il becco, ch'è più o meno compresso ai lati, è più o meno lungo secondo i generi, senza però giungere alla finezza o debolezza della precedente famiglia (i longirostri). Il corpo di questi uccelli è anche singolarmente compresso, conformazione la quale è governata dalla strettezza dello sterno; le ali loro sono mediocri e corte, e debole il loro volo. Il dito posteriore è piuttosto lungo in tutti. Nota il Cuvier che questa famiglia è stata divisa in due tribù, secondo la presenza o l'assenza dello sprone sull'ala; ma aggiunge che questo carattere non è senza eccezioni. Il Cuvier pone in questa famiglia i seguenti generi: *parra*, *palamedea*, *megapodius*, *rallus*, *fulica*, *chionis*, *glareola*, *phenicopterus*.

MACRODITTERICI (zool.). — Uccelli affini ai nostri *calcabotti*, con alcune penne dell'ala molto sviluppate. Vivono in Africa.

MACROFILLO (bot.). — Vegetale a foglie grandi e robuste.

MACROFISOCEFALO (terat.). — Feto il cui capo presenta una tumefazione prodotta da un enfisema.

MACROGLOSSIA (terat.). — Sviluppo esagerato della lingua.

MACROGLOSSO (zool.). — Vieillot stabilì la famiglia dei macroglossi per comprendervi alcune specie di uccelli rampicatori, i quali sono caratterizzati da una lingua assai lunga e lombriciforme, come la pica.

Chiamasi pure *macroglosso* un genere di cheirotteri creato da Cuvier per collocarvi il *pteropus rostratus*, pipistrello di Sumatra e di Giava, distinto per una lingua lunghissima e cilindrica e pel muso assai aguzzo.

MACROGNATO (zool.). — Genere di pesci notevoli pel grande sviluppo delle mascelle. Il muso allun-

gato termina in una punta cartilaginosa e piatta che oltrepassa la mascella inferiore; il corpo lungo, sprovvisto di pinne ventrali; la pinna dorsale è lunga e spinosa. Questi pesci hanno l'abitudine di sprofondarsi nella sabbia in fondo alle acque da essi abitate, e nutronsi di vermi. La loro carne è squisita. Trovansi nei mari delle Indie.

MACROGONIDIA (bot.). — In varie alghe gli organi produttori mobili sono di due sorta, e, a seconda del loro ulteriore sviluppo, chiamansi *macrogonidie* e *microgonidie*. I primi sono zoospori a sviluppo pronto e diretto; i secondi si sviluppano più lentamente e non riproducono direttamente il vegetale ma producono veri zoospori riproduttori.

MACROMELIA (terat.). — Mostruosità consistente in una grandezza eccessiva di qualche membro.

MACRONI (lat. *Macrones*, gr. *Μάκρωνες*) (etnogr.). — Tribù antica e possente all'E. del Ponto, intorno ai monti Moschici (*Moschici montes*, τὰ Μοσχικά ὄρη, catena che congiunge le giogaje dell'Anti-Tauro con quelle del Caucaso, cingendo il lato E. dell'*Imerizia*, e poi volgendosi altrove coi moderni nomi di *Perenga Tag* e *Kop Tag*). Ci vengono descritti come indossanti vesti fatte di crini, ed armati in guerra di lignei elmetti, piccole targhe di vimini e corte lance con lunghe punte (Herod., II, 104; VII, 78; Xenoph. *Anab.*, IV, 8, § 3; V, 5, § 18; VII, 8, § 25; Hecat. *Fragm.*, 191; Scylax, p. 33; Dionys. *Perieg.*, 766; Apollon. *Rhod.*, 2, 22; Plin., VI, 4). Lo storico Giuseppe Flavio asserisce (*c. Apion*, I, § 22) che avevano essi pure la religiosa costumanza della circoncisione, e Strabone (XII, 548) osserva di passaggio che i Macroni di una volta si addimandavano, ai suoi tempi, Sanni, sebbene Plinio (*l. c.*) parli dei Sanni e dei Macroni come di due popoli tra loro diversi. Sembra che sieno stati sempre una tribù rozza e selvaggia, e che la civiltà ed il cristianesimo sieno stati introdotti tra loro appena nel VI secolo d. C., imperante Giustiniano I, dal 527 al 565 d. C. Tanto raccogliamo dagli antichi sul conto di una delle tribù dell'Asia Minore, il cui distintivo caratteristico dalle altre limitrofe si fu quello di praticare la circoncisione al par delle genti di razza semitica; il che fa supporre che traesse sua origine dal ceppo semitico, da cui pullularono numerose e possenti popolazioni e nella remota e nella prossima Asia.

Vedi Procop., *Bell. Pers.* (I, 15); *Bell. Goth.* (IV, 2); *De Aed.* (III, 6).

MACRONICI (zool.). — Detti anche *lodole dallo sperone*, lodole appartenenti al gruppo delle gralle (*certhillaudæ*), a lunghi tarsi. Vivono nell'Africa meridionale.

MACRONICO (zool.). — Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri pentameri, famiglia dei macrodattili, viventi nelle acque correnti.

MACROPIGIE (zool.). — Carlo Bonaparte principe di Canino ha così chiamato una varietà di colombe a forme snelle, testa piccola, coda lunga e corti piedi.

MACROPODII (zool.). — Genere di crostacei brachiuri decapodi, della famiglia degli ossirinchi di Milne Edwards, notevoli per l'enorme lunghezza de' piedi, ond'è che fu loro dato il nome volgare di *ragni di mare*. I loro caratteri sono: forma dello

do varia, ma per lo più triangolare, spesso non indentesi sopra l'ultimo anello toracico; piedi anteriori corti e quasi sempre sottilissimi; le altre a che vengono dopo, sempre più o meno filini; lunghezza del secondo pajo, spesso nove o dieci centimetri della porzione posteriore frontale dello stesso, e sempre eccedente di molto il doppio della porzione; le altre paja, in generale, anche più sottili. L'articolo basilare delle antenne esterne ha quasi sempre la maggior parte della parete anteriore dell'orbita e va a saldarsi sul dinanzi. Nella maggior parte di questo gruppo il terzo articolo dei piedi mandibolari esterni è inclinato all'angolo o triangolare, più lungo che largo, e non tiene l'articolo succedente sul suo angolo anteriore ed interno come negli altri ossirinchi.

I macropodii abitano il mare ad una gran profondità, dove s'appiattano tra le canne marine; e si vana anche sui banchi d'ostriche. La debolezza delle loro chela o branche fa che non possano rendersi gran fatto formidabili agli altri animali marini, ed è probabile che si pascano principalmente di anellidi, di planarie e di piccoli molluschi. I generi dei quali si compone questo gruppo sono: la *leptopodia*, indigena, per quanto si sappia, delle coste dell'America e delle Antille; la *latreillia*, la cui non si conosce che una sola specie; la *L. elephas*, la quale trovasi lungo le coste della Sicilia; la *stenorhynchus*, indigeno dei mari europei; l'*achæus*, finora trovato soltanto nella Manica; la *camisia*, indigena dei mari dell'Asia; l'*eurypodius*, tipico del mare Indiano; l'*amathia*, trovata nella marina di Tolone; l'*inachus*, le cui specie sono tutte piccole, indigene delle coste europee, massime della Francia e d'Inghilterra; l'*egeria*, abitante dei mari asiatici; e la *doclea*, trovata nei mari d'India.

MACROPROSOPIA (terat.). — Mostruosità caratterizzata dallo sviluppo eccessivo della faccia.

MACRORINO (zool.). — Genere di mammiferi del ordine dei cetacei e della famiglia delle foche (Focidi), i cui caratteri sono: denti incisivi curvi, come i canini, ma più piccoli; i canini forti e ben sviluppati; i molari con radice semplice, più grossa della corona, la quale ultima somiglia ad una mammella pedunculata. Toccheremo del *macrorhinus proboscideus*, che ha per caratteri: nel maschio, il muso prolungato in una specie di proboscide o tromba, e respira violentemente semprechè l'animale è in istato d'eccitazione, o si allunga in forma di un tubo della lunghezza di circa 3 centimetri quando l'animale si prepara all'assalto od alla difesa. In stato di riposo, le narici si contraggono e la proboscide diventa floscia e presenta maggior grossezza. Non sonovi orecchie esterne; basette forti, grosse, lunghe; occhi grandi e in fuori; zampe natatorie sviluppatissime, con unghie piccolissime; lame corte e fitte; color bigerognolo o bigio-azzurragnolo, raramente bruno-nerognolo; lunghezza da otto metri ed anche più; circonferenza, di cinque incirca. La femmina non ha proboscide; è di color bruno-olivigno, scuro al di sopra, tratta un bajo giallognolo sul ventre; parte sottana delle gote e del mento accostantesi a un bruno scuro intenso; pelame a pezze in tutti i versi, dando al corpo sembianza di macchie, come d'una seta

bagnata; mancanza d'unghie alle dita dei piedi posteriori. Abita questa specie nell'emisfero meridionale, negli oceani Atlantico e Meridionale, tra il 35° ed il 55° di lat. S., nella Cherguelenlandia,

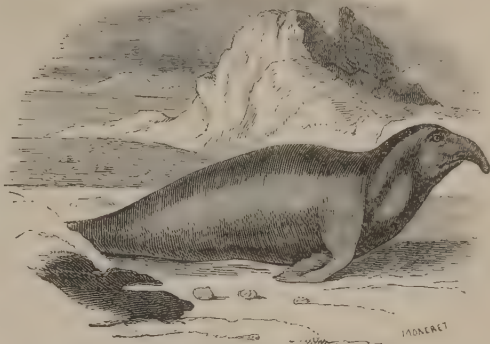


Fig. 4317. — Elefante marino (maschio).

nella Giorgia meridionale, lungo le coste di Juan Fernandez, della Setlandia meridionale, e delle isole Falkland. È questa foca la *phoque à trompe* del Péron; la *phoca proboscidea* del Desmarest; l'*éléphant marin* de' Francesi; il *sea elephant* ed *elephant seal* degli Inglesi; il *bottlenose* del Pennant, e il *miurung* degli Australiani.



Fig. 4318. — Elefante marino (femmina).

Questo enorme animale, che, paragonato alle foche ordinarie della lunghezza di circa un metro, sembra un elefante paragonato ad una pecora, deve il suo nome alla sua mole e grandezza probabilmente quanto alla proboscide onde il maschio è fornito. Queste foche si diletano di voltolarsi in pantani d'acqua dolce e riparansi ai laghi ed ai fiumi, delle cui acque mostrano bere con gran soddisfazione. Dormono egualmente e a galla e sulle rive della spiaggia; e quando una torma di esse si sta riposando in quest'ultimo luogo, ve n'ha sempre qualcuna che fa la guardia, e se odesi qualche rumore, si gettano subito in mare. Il modo del loro camminare è assai singolare, movendosi come per via d'uno strisciamento, durante il quale il loro corpo tremola a somiglianza d'un sacco di gelatina.

Ad ogni quindici o venti passi fanno alto, come per riprender lena. Se alcuno va dinanzi ad esse, si fermano, e dove siano spinte a muoversi con ripetuti colpi, mostrano di soffrir grandemente, e la pupilla del loro occhio, ch'è comunemente d'un verde azzurrognolo, si arrossa come per sangue. Con tutto ciò, non ostante questa loro corpulenza, furono vedute ascendere sopra dune di lieve salita, dell'altezza di cinque o sei metri, a fine di giungere a piccoli serbatoi d'acqua. Il grido delle femmine e dei giovani somiglia al muggito del bue; ma la rauca e cupa voce del maschio, ajutata com'è della proboscide, si sente a gran distanza, ed ha veramente qualcosa di selvaggio e di spaventevole. Quando di giorno se ne stanno sdrajate al sole sulla spiaggia, a fine di difendersi dal caldo usano coprirsi di umida sabbia per mezzo delle zanche. Fanno una specie di migrazione onde evitare gli estremi così del freddo come del caldo; e al cominciare dell'inverno lasciano le parti settentrionali e vanno a climi più temperati, ed alla state si ritirano nuovamente verso il nord. Circa un mese dopo le femmine partoriscono un portato, ch'è raramente di due secondo il Péron, e generalmente di due secondo l'Anson. I giovani, al loro nascere, sono della lunghezza di oltre un metro, e già fin da questo tempo il maschio è più grosso della femmina. Si vuole che allora le madri si raccolgan tutte presso la spiaggia, attorniate dai maschi, che non permettono loro di tornarsi in mare se non finito il periodo dell'allattamento, durante la quale operazione la femmina giace sul lato. Crescono così rapidamente i giovani che in capo ad otto giorni raddoppiano la loro grossezza e alla fine del terzo anno sono giunti alla lunghezza di sei ad otto metri, dopo il qual tempo non crescono più gran fatto che in pinguezza. A questo periodo manifestasi la proboscide nel maschio. Passano sei o sette settimane avanti che i giovani siano condotti in mare, per addimesticarli col quale l'intera torma abbandona la spiaggia, nuotandovi da presso per tre settimane o più. I giovani maschi stanno colle femmine finchè non è loro sviluppata la proboscide che annunzia come siano giunti alla maturità. Nella stagione degli amori i maschi vengono a sanguinosa battaglia, nella quale restano spesso gravemente feriti, ma di raro uccisi, mentre le femmine aspettano tranquillamente l'esito della pugna e ricevono il vincitore. Si vuole che la gravidanza duri nove o dieci mesi.

I macrorini sono animali innocui, nè mai assaltano l'uomo se non per difesa di sè o della prole. Sono d'indole mite e affettuosa; e un giovane, allevato da un marinaio inglese, divenne in pochi mesi così affezionato al suo padrone, che correva alla di lui chiamata, si lasciava montar sul dorso e metter le mani in bocca. Si vuole che la vita del macrorino duri da venticinque a trent'anni. La lingua di questi così detti elefanti marini, messa in sale, è cibo assai saporito e vuolsi anche sano; ma la loro carne è nera, oleosa e difficile a digerirsi. Mangiasene il cuore, ancorchè duro e tigioso; ma il fegato è tenuto per cibo assai malsano. La pelle, quantunque non abbia alcun pregio pel suo pelame, è molto utile per arnesi di vetture e di

cavalli, a cagione della sua spessezza e validità. Ma l'olio è il grande oggetto per cui si dà la caccia a questo animale. Esso è chiaro, inodoro, e si vuolsi che mai non irrancidisca, nè pigli cattivo sapore in cocendo. Arde lentamente, ma, secondo che dicono generalmente, non dà nè fumo nè puzzo. Un solo individuo ne fornisce da 500 a 560 chilogrammi, perocchè la parte loro oleifera è spessa quanto quella delle balene; e spesso più di un terzo di metro. Quest'olio si prepara come quello delle balene, se non che quanto ai macrorini l'operazione si fa sulla spiaggia. In Inghilterra esso adoperasi principalmente nelle manifatture di tela; e fassero anche grandissimo uso nella Cina.

MACROSA (zool.). — Uccello palmipede della famiglia delle fuligole, detta anche orco marino minore o corvo marino piccolo. Sistematicamente, *oidemia nigra*.

MACROSCELIA (terat.). — Sviluppo esagerato delle gambe.

MACROSCELIDI (zool.). — Genere di carnivori insettivori stabilito da Smith per collocarvi quelle specie che anticamente denominavasi *sorex capensis*, e a cui si riferiscono oggidì giorno molte specie di *sorex* proprie dell'Africa tanto settentrionale che meridionale. Questi animali hanno il muso prolungato a guisa di piccola proboscide, simile a quella del desman; il lor sistema dentale è quello stesso della più parte degli insettivori; gli occhi sono mediocri, le orecchie grandi, i piedi piantati a gradi, le dita unguicolate, la coda lunga e le gambe posteriori più lunghe delle anteriori; la qual cosa dà loro una certa rassomiglianza colle gerbose. La specie più conosciuta è il *macroscelides typus* lungo 25 centimetri, di pelo grigio-nerastro sul dorso e bianco sul ventre, che abita nei contorni del Capo di Buona Speranza.

MACROSCOPICO (sciens. fis.). — Si è detto di ciò che non è *microscopico*, che è visibile ad occhio nudo.

MACROSELIDE (zool.). — Genere di mammiferi insettivori, affini ai toporagni, vivente in Algeria ed in altre parti dell'Africa.

MACROSOMAZIA (terat.). — Grossezza o grandezza eccessiva di tutto il corpo (V. Giganti e Statura).

MACROSPERMI (bot.). — Vegetali che hanno grossi semi.

MACROSPORE (bot.). — Spore voluminose contenute negli sporangi od organi femminini di certe piante acotiledoni. Con la geminazione producono un *protallio*, sul quale nascono gli archeconi.

MACROTARSI (zool.). — Famiglia di Lemuri (V.) o proscimie, le cui specie sembrano segnare un passaggio tra le Scimie e i Ghiri (V.). Somigliano alle prime nelle mani e nel volto, ai secondi nel corpo. Vivono in Africa ed a Madagascar.

MACROTHERIO (palcont.). — Animale fossile dell'ordine degli sdentati (Lartet), che sembra aver rappresentato in Europa i formichieri esistenti nell'America meridionale, e i pangolini e l'*orycteropus* dell'Africa.

MACRURI (zool.). — Nome scientifico di quella sezione di crostacei che hanno l'addome (comunemente detto la coda) assai lungo, in contraddistintione di quella sezione (*de' brachiuri*) che l'hanno corto. Abbiamo nel gambero comune un esemplare

'macruri, come lo abbiamo de' brachiuri nel anchio volgare (V. Crostacei).

MACTRA (*zool.*). — Genere di molluschi acefali nchiferi dimiarii, che vivono nella sabbia.

MACUCA (*zool.*). — Nome brasiliano di una specie uccello gallinaceo, della famiglia dei critturidi, e sembra segnare un passaggio tra i gallinacei e i lliidi. Sistematicamente, *trachypelmus brasiliensis*.

MACULA (*patol.*). — Dicesi delle macchie present dalla pelle per produzione di una tinta più ura nel derma o nell'epidermide.

MACULANO Vincenzo (*biogr.*): — Cardinale italiano, nato l'11 settembre 1578 a Firenzuola; morto il 5 febbraio 1667 a Roma. Nacque di poveri genitori, ed entrato a sedici anni nell'ordine dei Domenicani, insegnò teologia a Bologna, finchè chiamato a Roma da Urbano VIII, si procacciò la benevolenza di questo papa, che lo nominò vicario generale del suo ordine, mastro di palazzo, arcivescovo di Benevento, e da ultimo (1641) cardinale. Dopo la morte di Urbano (1644) i Barberiniani tennero farlo eleggere papa, ma fu eletto invece Innocenzo X, candidato della Francia. Questo prelato era assai versato nell'architettura e lasciò varie opere; fra le altre: *Prolegomena ad architecturam*; *Modus construendi fortalitia*; *Constitutiones pro pro Beneventano*.

Vedi Ughelli, *Italia Sacra*.

MADAGASCAR o **MADECASSE** (vale a dire *isola della luna*) (*geogr.*). — Grand'isola dell'Oceano Indiano, situata sotto la zona torrida, a levante del continente dell'Africa, da cui essa è separata mercè il canale di Mozambico, il quale ha 400 chilom. di larghezza nel sito più ristretto. Essa è lunga circa 1510 chilometri e larga 535. È compresa fra 12° 25' lat. S. 41° 20' e 48° 40' long. E. Una doppia giogaja di monti, i cui punti culminanti s'innalzano quasi 2400 metri, la percorre da mezzogiorno a settentrione, da essa scaturiscono in gran numero fiumi larghi, profondi ed abbondanti di pesci. Fra le baje che circondano Madagascar, è specialmente notevole quella d'Antongill, a levante, e quella di Sant'Agostino, a ponente. Nell'interno trovansi vaste pianure, immense foreste, laghi estesi e grandi masse d'acqua stagnante, che rendono certe parti dell'isola molto insalubri. Tutto quanto il paese, tranne le spiagge, è di una grande fertilità. Esso produce in abbondanza riso e patate, e vi si raccolgono inoltre frutti meridionali, indaco, varie specie di gomma, balsami preziosi e seta. Nelle foreste vivono leopardi e molte specie di scimmie; vi si trovano pure il babirussa, specie di cinghiale, le cui sanne pajono corna; nè sono rari ne' fiumi gli ippopotami. Errano pei pascoli copiose mandre di montoni e di caebù, ossia bovi dalla gobba di grasso; e le montagne, a quanto credesi, contengono miniere d'argento e di rame. È estremamente difficile determinare la popolazione di questa grand'isola, abitata da tante tribù diverse. L'abate Rochon la ragguagliava, nel 1770, a circa 4,000,000; Rondeaux la pone a 3,000,000, e Balbi a 2,000,000. Alcuni la hanno ascendere fino a 5,000,000, ma le son tutte conghietture. Il sig. Alfredo Grandidier, il quale negli anni 1869-70 esplorò accuratamente l'isola, pensa che la popolazione non ecceda i quattro mi-

lioni. Vi si distinguono tre principali razze: i Malgachi, molto diffusi per le coste; i Seclavi, che abitano una parte delle spiagge occidentali, e gli Ova, che vivono nell'interno. I Malgachi, che credesi siano gl'indigeni primitivi e che sono d'un color bruno traente al castagno, si rannodano alla famiglia etiopica, come pure i Seclavi, i quali, pel nero d'ebano della loro pelle, e per le fattezze prominenti del loro viso, hanno ancor maggiore rassomiglianza coi negri dell'Africa meridionale, e provengono senz'altro dalla mescolanza di questi coi Malgachi. In quanto agli Ova, che sono ai tempi nostri divenuti il popolo dominante, essi hanno la pelle color di rame; si conosce dai loro lineamenti e dalla svegliatezza del loro ingegno che essi sono d'origine araba. Tutti questi popoli, divisi in un gran numero di tribù erranti o sedentarie, in parte indipendenti le une dalle altre, sono governati da capi particolari.

Secondo Benyowski, gli abitanti di Madagascar dividonsi in sette classi: 1° gli *ampanzacabe* o sovrani; 2° i *rohandriani* o principi; 3° i *voadziri* o signori d'un distretto composto di varii villaggi; 4° i *lahovit* o capi del villaggio; 5° gli *ondzatsi* o uomini liberi; 6° gli *ombiasses* o uomini dotti, e 7° gli *ampurias* o schiavi. Ogni padre di famiglia è prete e giudice nella sua propria casa, quantunque dipenda dal *lahovit* che invigila sulla sua condotta.

Tutti gli abitanti di Madagascar sono, in generale, di statura media, vigorosi e ben fatti, d'umore allegro, amici dell'indipendenza e molto bellicosi. Essi professano il paganesimo; si trovano per altro sur una parte della spiaggia orientale alcune tribù, le cui credenze e pratiche religiose sono piuttosto un misto di maomettismo e di giudaismo. La poligamia è comune fra di loro. Ve ne sono taluni che si danno all'esercizio di qualche mestiere, e gli Ova hanno dimostrato non poca attitudine a profittare della civiltà europea. In quanto poi all'esistenza, gran tempo tenuta per vera, di un popolo di nani nell'interno dell'isola, pare sia una favola.

L'isola di Madagascar è divisa in 20 provincie denominate Vohimarina, Iboina, Maroa, Ivongo, Antisanaka, Ambongo, Antankay, Betsimsaraka, Anteva, Mantitana, Vangaidrano, Anosy, Androy, Makafaly, Fierenana, Sienimbalada, Ibara, Menabè, Betsileo ed Ankowa. Sien'ultima, situata nel centro, è la più importante e la più popolosa, e contiene la città di Tananarivo od Antanarivo, capitale di tutta l'isola e sede del governo, con 25,000 abitanti, contenente oltre 8000 case piccole, costrutte in legno e coperte di foglie, senza camini, e piene perciò sempre di fumo.

La gradazione delle classi rispetto all'autorità civile ed alle professioni indusse a credere che gli abitanti del Madagascar sieno d'origine inda. Egliano credono all'esistenza di due grandi principii, uno buono e l'altro cattivo. Il buono ha nome *Tan-har* o Grande, e ad esso nè rizzano templi, nè il rappresentano sotto veruna forma visibile, ma offrono sacrificii soltanto. Il cattivo principio ha nome *Aquat*, e ad esso offrono sempre una parte dei sacrificii offerti al buon principio.

Il linguaggio del Madagascar appartiene alla famiglia malese o polinesia, che stendesi dal Ma-



Fig. 4319. — Soldati Malgasci secondo il costume adottato nel 1845, ed abitanti.

dagascar all'ovest alle isole orientali all'est, vale a dire su più che la metà della circonferenza del globo all'equatore. L'intera isola si può dire non

abbia che un linguaggio, perocchè, quantunque esistano varietà di dialetti, essi non differenziansi però gran fatto. Uno schizzo del linguaggio e della



Fig. 4320. — Un villaggio del Madagascar.

grammatica madecassa, pel missionario Freeman, trovasi in calce al vol. I della *History of Madagascar* di Ellis (Londra 1838).

L'isola di Madagascar, nota senza dubbio fin dalla più remota antichità ai Persi ed agli Arabi, è già menzionata nel secolo XIII da Marco Polo. La sua scoperta però non ebbe luogo in realtà per gli Europei che nel 1506, anno in cui il portoghese

Lorenzo d'Almeida la vide il primo e le diede il nome d'*isola San Lorenzo*, che i Francesi mutarono da poi in quello d'*isola Delfina*. Verso la metà del secolo XVII, la Compagnia francese delle Indie attese a formare stabilimenti sulle coste; ma non andò gran tempo ch'essa dovette abbandonare quelle colonie, per l'accanita guerra a lei mossa dagli indigeni. I nuovi tentativi fatti nel

8 e 1774 non furono più fruttuosi. L'ultima di le spedizioni, sotto gli ordini di Beniowski, scì affatto dannosa alla Francia. Nel 1814 una adra francese si rimise in possesso degli antichi stabilimenti di Foulpointe e di Tamatave, un'altra onia erasi già formata nell'isoletta di S. Maria, impetto Tintingue; ma i progressi fatti in allora gli Ova, il capo dei quali, Radama, approfittando l'aiuto degl'Inglesi, che avevano ordinato il suo reitto all'europea, aspirava a soggiogare tutta l'isola e ad introdurla la civiltà, cagionando la perdita di quasi tutti quei punti nel 1822. Radama, che aveva accolto ne' suoi Stati alcuni missionarii inglesi, fondò scuole, una stamperia, edificò la capitale Tananarivo. Egli morì, dicesi, velenato da sua moglie Ranavalo-Mangioka, che succedette nel 1828, secondata dal suo amante, un africano di una rara bellezza e di gran coraggio. Dopo quel mutamento di governo le dissensioni ostili degli Ova scoppiarono di nuovo contro la Francia, quando, nel 1829, essa volle ricuperare i suoi perduti stabilimenti; i suoi sforzi darono a vuoto per l'accanita resistenza dei conquistatori indigeni, e il dominio di quella nazione non si mantenne che nell'isola di Santa Maria. La regina Ranavalo estirpò ogni germe della civiltà europea, proibì, nel 1835, il cristianesimo, espulse i missionarii, vietò ogni comunicazione con gli Europei, ed istituì un governo tirannico. I governi francese ed inglese intrapresero perciò, nel 1845, un'edizione in comune contro il Madagascar, ma le loro truppe furono sconfitte e dovettero contentarsi d'imbarcare gli espulsi Europei e trasferirli alle isole Bourbon e Maurizio. La feroce regina morì nel 1862 e suo figlio salì al trono col titolo di Radama II. Egli concluse un trattato, facendo grandi concessioni di territorio, col sig. Lambert, commerciante francese, che agiva in nome della Francia. Ma una congiura fu ordita contro il re, e fu ucciso agli Europei, ed egli fu strangolato nel 1863. La moglie di lui, Rosaherina, prese la corona. Questo cambiamento riuscì propizio agli Inglesi, e ai Francesi nell'isola. Nel 1865 furono stretti i trattati con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti d'America, nell'atto che dichiaravasi nullo quello fatto col sig. Lambert. Alla morte di Rosaherina i due partiti, Hova o indigeno, ed Europeo, vennero a una contesa. Per influenza del primo ministro Raminivoy, una donna, congiunta alla morta regina, fu innalzata al trono, sotto il nome di Ranavalo II. Essa mostrò grande favore ai missionarii protestanti, si fece istruire nel cristianesimo, ed il 1.º febbrajo 1869 essa, il primo ministro, ch'ella aveva sposato, ed un gran numero di ottimati, furono battezzati. Sul finire di quell'anno, uno scioglimento di ufficiali, per ordine del Governo, appiccò le fiamme al *Kalimalaza*, l'idolo principale, nel tempio che lo conteneva. Fu questo il segnale della distruzione di tutti gli idoli e della prevalente autorità dei protestanti e degli Inglesi. Però anche i francesi Ranavalo II concluse un trattato nel 1868. L'isola va ogni giorno acquistando maggiore importanza per il commercio europeo. Nel 1875 vi entrarono 293 bastimenti di 14,125 tonnellate, e partirono 271 navi di 2135 tonnellate.

Vedi la *Storia delle rivoluzioni di Madagascar dal 1642 fino ai nostri giorni*, di Akermann (Parigi 1833) — *Viaggio a Madagascar ed alle isole Comore, preceduto da una notizia storica e geografica intorno a Madagascar*, di Leguevel di Lacombe (ivi 1840, 2 vol. in-8°, con atl.) — Ellis, *History of Madagascar, compiled chiefly from original documents* (Londra 1838) — *Madagascar past and present, by a resident* (ivi 1847) — *Three Visits to Madagascar* (ivi 1858) — Ida Pfeiffer, *Voyage à Madagascar* (Parigi 1862) — Grandidier, *Madagascar*, nel *Bulletin de la Société Géographique* di aprile 1872 — Blanchard, articoli nella *Revue des Deux Mondes* del 1872.

MADAPOLAM (*tecn.*). — Tessuto di cotone bianco e forte, che in origine veniva da Madapolam, nelle Indie. In oggi se ne fabbrica in Inghilterra, Francia, Svizzera, Germania ed Italia.

MADAROSI (*veter.*). — Caduta delle ciglia, specie d'alopecia locale frequentissima nell'ariete dopo il vajuolo, e nel cane e nel gatto affetti di rogna o di erpete. Accade altresì negli animali che hanno a lungo gli occhi cisposi. Non conosciamo mezzo di ripararvi, di fare cioè che vi rinascano i peli delle ciglia quando i bulbi partecipando ad uno stato di disorganizzazione delle palpebre furono distrutti, come appunto succede nell'ariete vajuoloso. E dove poi i bulbi non abbiano patita alterazione e sieno solo caduti i peli, è inutile farsi a procurare che le ciglia ritornino, perchè i peli sorgono senz'altro dai bulbi stessi in un tempo più o meno lungo, e che non è possibile abbreviare.

MADAVA ACIARYA (*biogr.*). — Filosofo indiano, nato a Saka nel 1199 dell'era nostra. Secondo i seguaci della sua dottrina, egli era l'incarnazione di Vayon, il dio dell'aria. Ei fu allevato in un monastero, ed entrò, in età di nove anni, nella setta degli anacoreti. Madava compose di buon'ora il suo *Bhaskya* o commentario al *Bhagavadgita*, e trasferissi a Badarikaçrama, nelle montagne dell'Himalaya, per presentare il suo libro al celebre Vyasa, il quale, secondo la tradizione popolare, ha posto la sua eterna dimora in quella città sacra. L'autore del *Bhagavadgita* accolse benevolmente codesto omaggio, ed approvò l'interpretazione del giovane commentatore. Incoraggiato da sì augusto favore, Madava intraprese lunghi viaggi per diffondere la sua dottrina e disputar coi dottori delle altre sette. Ei vinse i più abili e particolarmente Sankhara Aciarya. Dopo aver fondato un gran numero di templi e monasteri, si ritirò, in età di settantanove anni, nella città di Badarikaçrama, ov'è ancora col divino Vyasa. L'opera principale di Madava ha per titolo: *Nyaya-malavistara* o *Sviluppo della ghirlanda della ragione*. È la introduzione migliore e più approvata allo studio della filosofia *mimansa* o dottrina ortodossa fondata da Vyasa e Giaimini. Il testo è in versi, come tutti i testi sanscriti, ed è accompagnato da un commentario dello stesso autore.

Vedi Colebrooke, *The Philosophy of the Hindous*.

MADDALA o **MAGDALA** (latino *Magdala*, greco *Μαγδαλά*) (*geogr. e stor.*). — Due città sono celebri con questo nome: l'una, nella storia e nella geografia antica; l'altra nella moderna.

La prima era nella Galilea, nota principalmente qual luogo di nascita di quella tra le Marie che viene indicata sempre nel Vangelo col qualitativo di Maddalena, ossia nativa di Maddala, località nominata del resto dal solo S. Matteo (xv, 39), dove incontransi le parole τὰ ὅρια Μαγδαλὰ (i confini di Maddala), le quali corrispondono nel passo parallelo di S. Marco (viii, 10) alle altre τὰ μέρη Δαλμανουθὰ (le parti di Dalmanuta). Siccome non riscontrasi cotesto nome in alcun altro luogo altrove, così non si ha norma di sorta per fissare la precisa situazione della città, sebbene uno de' moderni scrittori affermi che dalle parole del Nuovo Testamento sembra potersi indurre che sorgesse sulla sponda

occidentale del lago di Genesaret. L'argomento consiste in ciò, che il Salvatore, lasciando la spiaggia di Maddala, s'imbarcò di nuovo e si diresse al lato opposto, maniera di dire che si applica quasi esclusivamente nel Nuovo Testamento al paese posto all'E. del lago e del Giordano (Robinson, *Bib. Res.*, vol. iii, p. 278). Cionnonostante, non vi può essere alcuna difficoltà d'identificarla col sito del moderno villaggio di *Mejdel*, nell'angolo S. della pianura di Genesaret, dov'esisteva per certo un'antica città così denominata, giusta le indicazioni del Talmud gerosolimitano, compilato in Tiberiade, da cui non distava più di 7 od 8 chilometri al N.; identica probabilmente eziandio con Magdala



Fig. 4321. — Veduta della moderna Magdala e suoi dintorni, secondo uno schizzo del viaggiatore Heuglin.

della tribù di Neftali (Jos., xix, 38). Distrutta Gerusalemme, fu una delle sedi dei sapienti e dotti ebrei, e quindi i rabbini di Maddala vengono ricordati soventi volte nel Talmud (Lightfoot, *Chorog. Cent.*, c. lxxvi). Oggidì è dessa piccolo ed insignificante villaggio, somigliantissimo ad un cumulo di rovine, sebbene non presenti traccia alcuna di antichità (Robinson, *l. c.*). Il Pococke, citando la summentovata Dalmanuta (*Observations on Palestine, Travels*, vol. ii, pag. 71), e ponendola per isbaglio, non più sulla sponda occidentale del lago, come fu da noi avvertito, sibbene sulla orientale, ricusa d'identificarla con Maddala. Citasi l'autorità di Giuseppe Flavio per una città del medesimo nome presso Gamala, e per conseguenza all'E. del rammentato lago di Genesaret, o mare di Tiberiade che dir si voglia (Joseph. Flav., *Vita*, § 24), ma la lezione è scorretta (Robinson, *l. c.*, p. 279).

La moderna *Maddala* o *Magdala* è o, per meglio dire, era città o fortezza dell'Abissinia (V.), che gli Inglesi, comandati da sir Napier, presero e distrussero nella guerra contro re Teodoro. Magdala era piazza fortissima, e spiaceva a parecchi dei più

istruiti ingegneri inglesi che non fosse stata meglio difesa dagli Abissini ed attaccata secondo i dettami della scienza. Dal complesso delle operazioni guerresche emerse ad evidenza che Teodoro era rimasto convinto, dalla sconfitta in aperta campagna dell'11 aprile, dell'inferiorità del suo esercito, in cui poté poscia, più che il timore dello stesso Teodoro, quello dei nemici coi quali erasi misurato.

Entrati gli assalitori nella fortezza, e corsi in cerca di Teodoro, ne rinvennero la spenta salma, abbandonata sulla collina. Disserlo alcuni, fra' quali lo stesso comandante, caduto in mezzo al combattimento; ma il medico *Lumsdarne*, esaminatone il cadavere ancor caldo, dichiarò aver Teodoro posto fine ai suoi giorni sparandosi un colpo di pistola nella bocca, sendosegli trovata accanto una rivolta, che fu uno dei doni inviatigli dalla regina Vittoria. I soldati inglesi non poterono trattenere un grido di trionfo alla vista del cadavere, nel cui aspetto scorgevasi ancora un raggio della crudele e limitata sua intelligenza, e vedevasi errar sulle labbra uno strano sorriso, come se l'ultimo suo pensiero fosse stato quello ch'ei deludeva i suoi nemici, mo-

endo da re. L'incendio dell'espugnata Magdala schiarò i funerali dell'estinto. Sir Napier volle, ebbene esitante in sulle prime, che la città fosse incendiata, per annunziare con quella funerea luce alle tribù semiselvaggie del paese, che il dominio di Teodoro era ormai terminato, e che l'Inghilterra aveva trionfato.

Lamentano alcuni che sir Napier, bruciando Magdala, abbia tolto ai cristiani il più forte proguacolo contro le invasioni dei vicini islamiti Gallas, e che non l'abbia consegnata intera all'alleato Gabaze; ma costui avevala rifiutata allegando l'insufficienza del suo esercito per tenervi presidio, ed alte ragioni politiche esigevano d'altronde che l'autico nido della tirannide abissinica fosse consumedo dal fuoco. La città incenerita nulla presentava, del resto, d'interessante e di considerevole, tranne le reminiscenze che associavansi alla prigione in cui languirono per tanto tempo molti Europei. Era dessa, per la maggior parte, un aggregato di capanne, di forma conica, coperte di paglia, con una delle più sudicie e brutte chiese che incontrinsi in tutta l'Abissinia, mentre il palazzo del formidabile *negus* non differiva dalle capanne de' sudditi che per essere un po' più grande, con due stuoie e col tetto coperto di paglia oblunga. Eravi dentro un singolare miscuglio di croci, mitre, bibbie, antiche enciclopedie, fiasche da polvere, pistole e spade, ma senza i sognati depositi di oro e d'argento. Mancarono dunque ai vincitori le spoglie di trionfo, il ricco bottino; e Holmes, archeologo del Museo Britannico, raccolse una corona ed un cervice d'oro con epigrafe in lingua *amarica*, che diceva appartenere il medesimo al re Adam Segud, figliuolo della regina Magassa. Vi si trovò puranco una corona imperiale, che fu inviata in Inghilterra. Nel pomeriggio del 17 aprile 1868 fu incendiata Magdala, e così ebbe termine la spedizione inglese contro l'Abissinia, e tutta la stampa dei due emisferi fece plauso al Governo britannico di aver compiuto in pochi mesi un'impresa piena di difficoltà.

La gloria della memorabile impresa consiste nella strada percorsa da Senafe a Magdala, colla perdita per via di pochissimi uomini e di poche bestie da soma, superando ostacoli che da tutti i conoscitori del continente abissinico erano stati dichiarati inormontabili. La strada percorsa fu creata dalle ruppe stesse per balze scoscese, per irti dirupi, tra gole di montagne spaventose, per sentieri impraticabili ai camosci ed agli stambecchi, per lande deserte, arse dai raggi infuocati del sole, per monti aridi e scoscesi, roventi alle falde, gelati alle vette.

MADDALENA (santa) MARIA (latino *Magdalena Maria*; greco *Μαρία ή Μαγδαληνή*) (*stor. evang.*). — Una delle tre pieuose Marie, che stettero ferme accanto alla croce del Redentore (Joan., xix, 25), appellata così dal luogo della sua nascita, per distinguerla dalle altre (V. Maddala). Per uno strano baglio dei sacri interpreti, venne confusa questa da compagna di Maria, la madre di Gesù, e della costei sorella detta Cleofe, perchè moglie di Cleofa ed Alfeo, colla peccatrice ricordata da tutti i quattro evangelisti, senza che alcuno ne abbia registrato il nome (Luc., vii, 39; Matt., xxvi, 7; Marc., xiv, 3, 4;

Joan., xii, 3); e ciò bastò perchè poeti ed artisti, oratori ed ascetici se ne impossessassero, rappresentando la Maddalena qual tipo di tutte le fralezze e scapestratezze muliebri, per poi dipingerla il modello delle ravvedute e penitenti, la peccatrice per eccesso di amore, diventata santa per eccesso parimente di amore, ma celestiale, eterico, divino, che cancellasse la memoria del terreno, carnale, animalescamente voluttuoso e sensuale. Noi pertanto, attenendoci alla storia evangelica, unica fonte a cui attingere le notizie sulla Maria di Magdala o Maddalena, diremo che costei ci viene indicata da S. Luca (viii, 2) non quale scandalosa e pubblica peccatrice, ma quale donna sventurata, ossessa per modo che sette demoni uscirono dal di lei corpo all'intimazione di Cristo, che guarì nel medesimo istante anche Giovanna, moglie del maggiordomo di Erode, Susanna e molte altre, che largivano al Redentore i proprii averi. Questo passo di S. Luca basta a provare che la supposta peccatrice non era tale, dacchè la malattia da cui era affetta non giustifica la taccia che qualcuno le volle accoccare di dissoluta, come la demenza, l'insania, la pazzia in generale non è argomento che militi contro la buona condotta morale di chi n'è sgraziatamente travagliato. Prova inoltre che Maria Maddalena non era nè povera, nè dell'infima classe della società se accompagnavasi alla moglie di uno dei più ragguardevoli dignitarii della Corte, e contribuiva del suo per dare soccorso a Cristo. Dopo questa prima notizia sulla sua origine ed indole, ne abbiamo parecchie sulla parte che sostenne sì nella durissima passione che nella morte del Salvatore. Leggesi quindi in S. Matteo (xxvii, 55, 56) che molte donne eransi dipartite dalla Galilea per seguire Gesù, e che accanto alla croce se ne stettero alcune, fra cui Maria Maddalena, e che dopo la di lui morte dessa e Maria di Giuseppe avevano bene osservato il sito in cui era stata deposta la sacra salma, ed eransene ritornate in città a preparare aromi ed unguenti (Marc., xv, 47; Luc., xxiii, 55, 56). Il primo giorno poi della settimana si recò Maria Maddalena di buonissima ora, avanti l'alba, al sepolcro, e videlo scoperto; corse tosto ad annunziare a Pietro e a Giovanni che il coperchio era stato tolto, e Pietro si avviò incontanente coll'altro discepolo al luogo indicato e vi rinvennero solamente i funerei lenzuoli ed il sudario separato da questi, e se ne tornarono a casa. Ma la Maddalena, ultima alla croce e prima alla tomba, se ne rimase al sepolcro piangendo, e vide due angeli, che le dissero: Donna, chè piangi? Ed essa: Tolsero il mio Signore, nè so dove l'abbiano posto; ciò detto, volgesi dietro e vede Gesù ritto in piedi ma senza conoscerlo, ed alla domanda che le fece di che piangesse, credendolo un ortolano, rispondevagli: Se tu lo togliesti, dimmi dove lo abbi posto, ed io lo leverò. E Gesù ad essa: Maria; alla qual chiamata lo riconobbe e gridò: Rabboni, ossia maestro; ma questi soggiunse: Non mi toccare, dacchè non sono peranco asceso al padre mio; va però ai miei fratelli e di' loro: io ascendo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e al Dio vostro; e la Maddalena si recò tosto a narrare tutto ciò agli Apostoli, i quali reputarono

favole le sue parole e non le credettero quando disse ch'egli era vivo ed era stato veduto da lei (Joann., xx, 2-18; Luc., xxiv, 10, 11; Marc., xvi, 10). Il Salvatore, conoscere perfetto dell'umana natura, sceglieva in ogni circostanza le persone più atte ad una data opera, ed appunto per questa ragione volle, risorto, fare la sua prima apparizione a Maria Maddalena, affinchè fosse questa testimonianza della sua risurrezione, e ad altre donne fu parimente concessa la visione di angeli (Luc., xxiv, 10). E le donne, colla intuizione propria al loro sesso, videro nello stesso momento e credettero, e tantosto adorarono il risorto maestro (Matteo, xxviii, 9); mentre quegli uomini che gli erano stati assidui compagni nel sacro ministero, si mostrarono renitenti a prestar fede a testimonianze oculari, nè si convinsero finchè Gesù non istette in mezzo a loro, e mostrò ad essi le mani ed i piedi coi segni delle trafitture, e nemmeno in questo incontro credettero, rapiti dalla soverchia gioia (Luc., xxiv, 36-53).

Ma la fede di Maria Maddalena non fia che cada giammai in oblio, perchè fu pronta a riconoscere che Cristo era risorto da morte a vita, ed ebbe perciò la grazia di essere la prima a testimoniare il grande avvenimento, la risurrezione, senza la quale Cristo sarebbe morto invano, giusta l'espressione di san Paolo (I Cor., xv). Colla scorta adunque della storia evangelica resta dimostrato che cotesta Maria nativa di Maddala, e perciò dal luogo de' suoi natali appellata Maddalena, non è tampoco la donna peccatrice che unse di prezioso unguento i piedi del Salvatore sedente a mensa nella casa del Fariseo e delle sue chioie gli asterse (Luc., vii, 36-50). Tacquero gli evangelisti il nome della peccatrice, per ispirito di carità e per delicato riguardo, e gl'interpreti, meno accorti, vollero ravvisare in essa la Maddalena, senza por mente alle precise notizie che intorno a costei si ricavano dal Vangelo, come ebbero egregiamente a rilevare parecchi critici, fra cui va precipuamente ricordato Anquetil nella *Dissertazione intorno a S. Maria Maddalena, per provare che Maria Maddalena, Maria sorella di Marta, e la donna peccatrice, sono tre diverse persone* (Roano 1799, in-12°). Può anche consultarsi il Louvet, *Histoire de sainte Marie de Béthanie, sœur de saint Lazare, et de sainte Marie-Madeleine* (Liegi 1636).

MADDALENA (geogr.). — Questo nome indica:

1° Un gran fiume dell'America del Sud, e, dopo l'Orenoco, il maggiore della Repubblica della Nuova Granata, a traverso il centro della quale scorre dal S. al N. per 9 gradi di latitudine. Piglia origine dal piccolo lago di Papas nelle Ande, circa 2° latit. N., 76° 25' long. O., e dopo un corso di circa 1300 chilometri gittasi nel Mar Caribeo, non molto lungi da Cartagena e da Santa Marta. Il suo tributario principale, il Cauca, scorre fra le catene centrale ed occidentale delle Cordigliere, e scarica le voluminose sue acque nel Maddalena poco al di sopra della sua foce. Gli altri affluenti del Maddalena sono: all'est, il Suaza, la Nerva, il Cabrera, il Prado, il Fuzagasuga, il Bogota, il Carare, l'Opon, il Sagamoso, co' suoi affluenti Surata e Cerare, la Lebrija e l'Ocaña; e all'ovest, il La-Plata, il Paez, il Saldania, il Cuello, il Guali, il Samana o Miel,

il Nare o Rio-Negro. Le città di Nayva-Honda e Monpox sorgono sulle sue sponde.

La scesa del Maddalena raggiugliasi a 20 pollici il chilometro, e la forza delle sue acque è tale, che conservano la loro freschezza ad una grande distanza dalla foce. Questo fiume è navigabile fino ad Honda nel 5° 14' lat. N., ove la navigazione è interrotta dalle cateratte; ma così grande è la sua rapidità, che il superare 8 chilometri al giorno sopra un *champan* o barca piatta, con 24 *bogas* o rematori, si ha in conto di un gran che. Il calore oppressivo del clima, la cui temperatura media raggiugliasi a +25° R., l'abbondanza dei caimani e gli sciami di *mosquitos* e altri insetti che infestano il fiume, contribuiscono a rendere la navigazione pericolosa insieme e spiacevole; ma ciò non pertanto il fiume Maddalena è sempre la principal via commerciale e di comunicazione fra le provincie interne della Nuova Granata e l'Oceano.

2° Un gruppo di isole (*Magdalen Islands*) appartenenti agl'Inglesi, nel golfo San Lorenzo, distretto di Gaspé nel Canada, con una popolazione di circa 2000 abitanti, la più parte d'origine francese. La più importante di queste isole, *Maddalena*, chiamasi anche *Coffin's-Island* od *Isle-Royale*, e le altre due più grandi, *Amherst* ed *Alright*. Non producono che patate, ma sono importanti per la pesca.

3° Una piccola isola del regno d'Italia, provincia di Sassari, circondario di Tempio Pausania. Il comune omonimo è costituito dall'isola della Maddalena e dalle minori Caprera (stanza di Garibaldi), Santo Stefano, Spargi, Santa Maria, Budelli e Razzoli, con 1914 abitanti.

MADDALENA DEI PAZZI (santa). V. Pazzi (*geneal.*).

MADDALENA (Ordine della) (*arald.*). — Così chiamossi un ordine equestre fondato al cominciare del secolo xvii, ma poco dipoi estinto. Eccone in breve la storia: Giovanni Chesnel, gentiluomo bretone, mosso a compassione della frequenza dei duelli in onta alle leggi, con danno evidente dell'anima e del corpo, nel 1614 fece istanza a Luigi XIII re di Francia, per istituire l'Ordine dei cavalieri di Santa Maddalena, i cui cavalieri si obbligavano con voto speciale a rinunziare al duello, tranne il caso dell'onore di Dio e del vantaggio del regno. Luigi XIII approvò il divisamento, creò cavaliere dell'Ordine Giovanni, che compilò gli statuti e li fece stampare in Parigi nel 1618.

MADDALENETTE (*stor. eccles.*). — Avvi parecchie maniere di religiose denominate da santa Maria Maddalena, volgarmente chiamate *Maddalenette*. Ve n'eran parecchie case sì in Francia che in Italia: ma pare che la più antica sia stata quella di Napoli, istituita nel 1324 e dotata dalla regina Sancia d'Aragona per ritirarvi le donne da partito. Quella di Parigi fu istituita nel 1620 dalla marchesa di Maiguelai, sorella del cardinale di Gondi, ed era pure principale di quelle di Roano e di Bordeaux. Conteneva questo monastero tre classi di donne. La prima e più numerosa era di quelle rinchiuse per far penitenza, ed erano vestite alla secolare; la seconda, detta la Congregazione, era di persone macerate da vita austera, e portavano abito bigio; la terza era di quelle che avevano dato non equivoche

rove di loro conversione, e queste erano ammesse voti. Nel 1793 il convento loro fu ridotto a carcere pubblico, destinato alle donne incolpate.

Le religiose della Maddalena a Roma, dette le *convertite*, vennero istituite da papa Leone X. Clemente VIII assegnò per quelle che vi fossero rinunse cinquanta scudi di limosina al mese, ordinò che i beni delle donne pubbliche morenti ab intestato fossero devoluti a quel monastero, e dichiarò nullo il testamento di quelle che non gli legassero meno la quinta parte del loro avere.

MADDALO (lat. *Magdolum*, Vulg. *Magdalum*, greco *μάγδαλον*, nei LXX *μαγδαλον*, ebr. *Midol*) (*geogr. ant.*). Città del Basso Egitto, a 19 chilom. circa al S. di Pelusio, sulla strada litorale tra l'Egitto e la Siria-Fenicia, luogo in cui Faraone Neco sconfisse, secondo Erodoto (II, 159), i Sirii verso il 608 av. C. Eusebio (*Præpar. Evang.*, IX, 18), riferendosi per altro allo stesso avvenimento, chiama quelli dello sconfitto esercito Sirii di Giuda. Sembra veramente straordinario che i Sirii siensi così avanzati d'avvicino alle frontiere dell'Egitto, da giungere a Maddalo sul Delta, con un arido deserto ai fianchi e dietro (Herod., III, 5); nè scema il dubbio riferito alla battaglia di Maddalo per la conquista ne dicesi susseguita, qual risultato necessario della medesima, di Cadite (*Caditis*, uno degli antichi nomi di Gerusalemme, V. Gerusalemme), città ragguardevole della Palestina. I Sirii avrebbero potuto, fatti, spingersi rapidamente avanti lung'essa la strada litorale conducente in Egitto, se si fossero assicurati prima dell'ajuto delle tribù arabiche del deserto, come fatto aveva più tardi Cambise, figlio di Siro, regnante dal 530 al 522 av. Cr., innanzi effettuare la sua invasione dell'Egitto.

Vedi: Herod. (III, 7) — Winer, *Bibl. Realwörterbuch* (vol. II, p. 93) — Champollion, *L'Egypte* (vol. II, 79).

MADDALONI (*geogr.*). — Piccola città, nella provincia e nel circondario di Caserta, lontana poco più di 5 chilom. e mezzo da Caserta, 15 da Capua, 26 da Napoli, in territorio fertilissimo, abbonante di acque, di clima saluberrimo. Credesi sia stata fondata nell'era longobardica. Dell'antica città non rimangono però che poche mura di cinta ed una torre in vetta ad un monte vicino. È ignota l'epoca della distruzione dell'antica Maddaloni, ma si suppone con qualche probabilità assegnare al tempo di Ferdinando II d'Aragona. Nei tempi di mezzo si chiamava *Matalonum*, *Magdalonum*, *Madalonum*. Fu già feudo della famiglia Carafa della Stadera. Maddaloni ha una stazione della strada ferrata, e nel 1852 vi fu stabilita quella del telegrafo elettro-magnetico per la corrispondenza da Napoli a Gaeta. La popolazione, che nel 1545 toccava i 3090 abitanti, ragguagliasi al dì d'oggi a 18,767.

A Maddaloni, il 3 ottobre 1860, il generale Nino Bixio sbaragliò i Borbonici tagliati fuori per la battaglia del Volturno del dì antecedente. Per questo il nemico dovette chiudersi in Capua e poi in Napoli. Il prode generale chiamò poi Maddaloni il piroscalo sul quale incontrò sì lagrimata fine.

(Bixio). Maddaloni è celebre soprattutto pel famoso acquedotto Carolino nella sua valle. L'opera stupenda fu

cominciata nel 1753, ultimata nel 1755, per condurre le acque del Taburno a Caserta. I Romani avevano edificato un acquidotto, di cui rimangono pochi avanzi verso il canale di *San Prisco* in Maddaloni. Seguendo la traccia di questi ruderi si giunse alle sorgenti del *fizzo*, della *noce*, del *fico*, di *molinise*, di *marano*, di *sambuco*, di *sansebastiano*, di *volla*, di *ragillo*, che pollano alle radici del detto monte, alle quali si aggiunse un'altra copiosissima che sorgeva nelle terre del duca di Airola, che ne fece dono spontaneo, e tutte furono chiamate a concorrere nel nuovo acquidotto. Al dire di Lalande, questa magnifica costruzione può gareggiare con *tout ce qui nous est resté des Romains*: noi, prosegue egli a dire, nulla abbiamo che si accosti a simile magnificenza. La figura 1 della Tav. II ne dà la veduta generale, e la figura 6 lo spaccato trasversale.

Crediamo pregio dell'opera pubblicare qui per intero le due iscrizioni che furono collocate sotto la grande arcata del ponte, dettate dal celebre Mazzocchi, non si potendo leggere facilmente. Quella verso il monte Longano dice:

Qua magna Reipublicæ bono — anno DCCCLXXXIV — Carolus Infans Hispaniarum — in expeditionem Neapolitanam profectus — transduxerat victorem exercitum — mox potitus regni Utriusque Siciliæ rebusque publicis ordinatis — non heic fornices trophæis onustos — sicut decuisset erexit — sed per quos aquam Juliam — celebratissimam — quam quondam in usum coloniarum Capuæ — Augustus Cæsar deduxerat — postea disiectam ac dissipatam — in Domus Augustæ oblectamentum — suæque Campaniae commodum — molimine ingenti reducere.

E l'altra verso il Gargano:

Carolo Utriusque Siciliæ Rege — Pio Felice Augusto — et Amalia regina — spei maxime Principum parente — Aquæ Julicæ revocandæ opus — anno DCCCLXIII inceptum — anno DCCCLXIX consummatum — A fonte ipso per millia passuum XXVI — Qua rivo subterraneo — interdum etiam cuniculis — per transversas e solido saxo — rupes actis — qua annue tracto — et arcuatione multiplici — specubus in longitudinem tantam suspensis — Aqua Julia illimis et saluberrima — ad Prætorium Casertanum perducta — Principum et Populorum deliciis servitura — anno DCCCLXIX — sub cura Lud. Sanvitelli — Reg. Prim. Archit.

Per condurre l'acqua nella grande cascata di Caserta mediante l'acquedotto Carolino, fu necessario ergere non solamente i maravigliosi ponti della valle, onde porre in comunicazione i due monti Longano e Gargano, ma molti altri ponti ben anco per le vallate, de' quali i due più notevoli sono quello sul fiume Faenza e quello sopra un torrentello nella valle di Durazzano.

La superba costruzione è composta di novanta maestosi archi divisi in tre ordini orizzontali, l'uno ben posto sull'altro. Il primo ordine è di archi diciannove, il secondo di ventotto e il terzo di quarantatré, e ciascuno di questi archi è alto nella sua luce metri 16,90. Ad ogni due archi furono rafforzati i piloni per via di contrafforti piramidali, e l'avvedimento dell'architetto, affinché agevole riu-

scisse ristorarli dai danni del tempo, li aperse con archetti minori ed in retta linea, e li rese commodamente praticabili. I pilastri del primo ordine hanno 10,56 di larghezza e 5,28 di grossezza: quelli del secondo 10,03 per 5,02, gli altri del terzo 7,92 per 4,75. La lunghezza delle dette tre arcate nel piano superiore, comprese le ale, è di metri 73,92, e l'altezza, presa in linea perpendicolare alla via che sta al basso, ascende a metri 58,34. I piloni centrali hanno metri 36,96 di profondità. Nell'apice poi il grandioso edificio ha la larghezza di metri 3,96, cioè 2,77 di strada lastricata e carrozzabile, e 1,19 di parapetti.

L'intera lunghezza dell'acquedotto, cominciando dalle sorgenti sopra cennate, e passando pei ponti della valle secondo il tortuoso giro de' monti, è di circa 48 chilom., secondo il Del Re, e lunghesso il condotto sono 61 torricelle o trafori ad uso di sfiatatoi. L'interno della via dell'acqua è largo metri 1,25 per 1,98 d'altezza, costruito in pietra tufacea con intonaco nei laterali e lastricato nel fondo. La quantità dell'acqua che perennemente vi scorre è del volume di metri 0,70 di altezza, per 1,25 di larghezza. (Vedi Tavola II, fig. 1 e 6).

Il monte Gargano, che sorge metri 88,44 sul livello del mare, è stato forato per la lunghezza di metri 1056 per dar passaggio alle acque che vengono dal ponte, ed attraversato il monte formano dal lato opposto la grande cascata, che alimenta le fontane, le vasche, i laghi del bosco e del giardino annesso al palazzo reale. La sola opera dei ponti fu ragguagliata a meglio di 2,500,000.

MADERA o MADEIRA (*geogr.*). — Gruppo d'isole nell'Oceano Atlantico, posto al N. delle Canarie, al S. E. delle Azzore, e a 666 chilom. dalle coste dell'Africa; appartiene al Portogallo, e si compone delle isole Madera, Porto-Santo e Desertes, avendo fra tutte una popolazione di 115,000 anime.

La principale isola giace fra i 12° 37' long. O., e i 32° 45' lat. N.; la sua lunghezza dall'E. all'O. è di 58 chilom., la sua maggior larghezza di 22 chil., e ne conta circa 178 di circuito. La superficie di quest'isola è composta di montagne altissime, molto scoscese, e in diversi luoghi spoglie di ogni sorta di terra; il picco Ruino ne è il più alto punto. Sono tali montagne interrotte da un gran numero di valate strette, ma fertili e ben coltivate; una quantità di corsi d'acqua ne discendono, e spesso formano varie cascate assai pittoresche. Il clima è temperato e delizioso, e vi si gode una quasi continua primavera. Madera va soggetta a frequenti tremuoti. Si raccolgono in essa poche biade, molte patate, e quasi abbandonata è al dì d'oggi la coltura dello zucchero, la prima che siasi introdotta in quest'isola. Vi si è sostituita quella della vite, di cui sono varie specie, e che tutte insieme formano la vera ricchezza di quella contrada. Le bestie bovine e i montoni, che furono quivi importati, sono di piccola statura, ma la loro carne è assai saporita; vi si trovano pochi cavalli, ed i muli vi fanno comunemente l'ufficio di bestie da soma; vi si allevano in quantità capre e porci, quasi tutti salvatici; abbondano i conigli nelle montagne; gli uccelli vi sono numerosi e di molte specie; le api vi producono un miele eccellente. Abbonda similmente la pesca sopra le coste, massime

quella del tonno, delle sogliole e delle sardelle. Il commercio dell'isola, che si fa per Funchal, consiste quasi per intero nell'esportazione dei vini, spediti per la maggior parte in Inghilterra, e dei quali l'isola produce circa 30,000 pipe all'anno: due terzi però non sono buoni per l'esportazione. Cinque sono le qualità del vino di Madera, delle quali la migliore chiamasi *Verdelho*, ed oltre queste cinque, hanno il *Sercial*, la *Malvasia dolce*, la *Malvasia secca*, il *Negrina* e la *Tinta* o vino rosso. Gli altri articoli d'esportazione sono castagne, sangue di drago, miele, cera, aranci, ecc.; il commercio d'importazione consiste in farina, pesce secco e salato, mobili ed altri oggetti di utile o di lusso. Eccessiva l'ignoranza e la miseria nelle classi basse; le superiori vivono nell'indolenza, e per naturale superiorità poco comunicano con gli stranieri che abitano nell'isola. Dividesi in due capitenerie, di Funchal e di Machico. Funchal, capitale di tutta l'isola, è città di assai gradevole situazione sopra la costa meridionale dell'isola, a' piè di alte montagne e difesa da più forti. Essa è la residenza di un governatore e di un vescovo; le si attribuiscono 25,000 abitanti, molti de' quali fanno un esteso commercio, ma per mala sorte questa città non ha porto, e la sua rada non è tale che vi si possa stanziare in inverno.

L'isola di Madera, che fu veduta la prima volta nel 1344 da una nave inglese, si può dire propriamente scoperta soltanto l'anno 1419 dai navigatori portoghesi Zarco, Texeira e Perestrelo, che ne presero possessione, e la chiamarono *Maderia*, vale a dire bosco o foresta, perchè al loro arrivo era coperta di foreste. Avendo essi pei loro bisogni posti il fuoco ad una di esse, questo si estese poi rapidamente, e durò sette anni. Fu beneficio, non danno, perciocchè le ceneri rimaste dopo l'incendio talmente resero fertile il suolo, che produsse in principio il 60 per uno, e le viti piantate di poi diedero più grappoli che foglie. Gli Inglesi s'impadronirono di Madera l'anno 1801, sotto pretesto che poteva venire occupata dalla Francia; la restituirono poscia seguita la pace d'Amiens; ma valendosi dello stesso pretesto, tornarono ad occuparla l'anno 1807, e la tennero fino al 1814, in cui fu restituita al Portogallo. Nel 1835 gl'Inglesi la occuparono di bel nuovo per breve tempo onde costringere il Governo portoghese a pagare un sussidio arretrato.

Vedi: Bowditch, *Excursions in Madeira* (Londra 1825) — Mason, *On the climate etc. of Madeira* (ivi 1850).

MADERA, MADEIRA o CAYARA (*geogr.*). — Fiume del Brasile, nell'America meridionale, affluente del Rio delle Amazzoni (V.), formato dalla confluenza di varii corsi d'acqua, precipui dei quali sono i Beni, il Mamore, la Madalena e lo Stanez.

MADERNO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Brescia, circondario di Salò, con 1627 abitanti.

MADERNO Carlo (*biogr.*). — Celebre architetto italiano, nato a Bissone (provincia di Como) nel 1556, morto nel 1629. Chiamato a Roma da suo zio Domenico Fontana, studiò architettura e lo ajutò nell'erezione degli obelischi ordinata da Sisto V. Il papa Clemente VIII gli accordò la sua protezione, e i lavori d'allora in poi non gli mancarono più mai.

cardinal Salviati, di cui aveva compiuto il palazzo, lo incaricò di ultimare la chiesa di San Giovanni degli Incurabili, cominciata da Francesco da terra. Gli si appone con ragione di aver dato alla cupola una forma acuta spiacevole soprattutto all'esterno. Nella facciata di Santa Susanna immaginò balaustre di gusto assai bizzarro. Citeremo ancora fra le prime sue opere i palazzi *Rusticacci*, *Cozzi* e *Aldobrandini*, e passeremo alla vasta impresa che procacciò a Maderno una durevole romananza e in pari tempo amare e spesso ingiuste critiche.

Il primo pensiero di Paolo V, alla sua assunzione al trono pontificio, fu il compimento della basilica di San Pietro. Varii progetti furongli sottoposti, ma quello di Maderno ottenne la sua approvazione. Questi, volendo far di San Pietro il tempio più vasto del cristianesimo, cessò di prendersi tanto pensiero, come Michelangelo, dell'effetto della cupola, e tornò al disegno in forma di croce latina del Bramante. Il tempio vi perdè, come fu detto, in grandezza apparente nel senso dell'altezza, vi guadagnò però in grandezza reale che dee far perdonare a Maderno lo aver osato modificare il progetto di Michelangelo. Gli si rimprovera altresì la poca larghezza che ha dato alle basse navi; ma basta gittar l'occhio sul disegno per riconoscere che, se il difetto esiste realmente, mal si potrebbe attribuire all'architetto, che dovette necessariamente assoggettarsi alle esigenze delle parti già costrutte dell'edificio, quali nel pensiero di Michelangelo non dovevano essere che una sola nave a ciascuno dei bracci uguali della sua croce greca. Ben si potrebbe rimproverare a maggior giustizia a Maderno la poca profondità che ha dato alle due prime cappelle di ciascuna delle due navi basse, di che fu costretto a far le volte ovali, sempre disagiati. Altre critiche particolari potrebbero farsi alle giunte di Maderno a San Pietro; ma se il monumento è una delle meraviglie del mondo, gli è soprattutto per la grandezza delle sue proporzioni, e Maderno non ha fatto che accrescere codesto pregio mediante l'aggiunta di tre immense arcate della gran nave e della del magnifico vestibolo che le precede. Fu posto ingiustamente all'architetto di aver dato al frontispizio una larghezza sproporzionata all'altezza. La divisione in due piani sormontati dall'attico può essere giustificata dalle necessità del programma, che comprendeva sopra l'ingresso principale una loggia per la solenne benedizione *Urbi et Orbi*. Quanto all'attico, esso non è che la continuazione di quello che regnava intorno l'edificio. A maggior ragione fu biasimato il poco rilievo dato dall'architetto a quell'istessa facciata. Nulla stringeva ad adoperare, nell'ordine colossale che procacciò i due piani, pilastri e colonne impegnate, e cece di colonne isolate che avrebbero tolto al suo frontispizio quell'apparenza di tarsia, il suo maggior difetto. Maderno è anche autore delle due belle fontane della piazza San Pietro, le quali sono superiori alla critica.

Molti altri lavori condusse questo grande ed operoso architetto; egli ultimò successivamente il palazzo del Quirinale, ove costruì la sala reale e la cappella; restaurò, accrebbe o condusse a compi-

mento i palazzi Olgiati, Borghese, Ludovici, Lancelotti e Chigi; inalzò davanti Santa Maria Maggiore la bella colonna tratta dalle rovine della basilica di Costantino; costruì il coro e la cupola di Sant'Andrea della Valle, cupola ornata poi dal pennello del Domenichino; fece parimenti il coro e la cupola di San Giovanni dei Fiorentini; edificò per intero la chiesa di Santa Lucia, il convento di Santa Chiara, la chiesa della Vittoria, tranne la facciata, il palazzo di Castel-Gandolfo sul lago Albano per Paolo V, e finalmente il palazzo Mattei, che reputasi dei migliori di Roma.

Quando la morte sopraccolse Carlo Maderno, egli aveva cominciato, per ordine di Urbano VIII, l'immenso palazzo Barberini, compiuto poi, ma sopra un piano più ristretto, dal suo allievo Borromini e dal Bernini. La sua fama non era ristretta agli Stati pontifici; varii edifici furono rizzati sui suoi disegni nel rimanente d'Italia, in Francia ed in Spagna. Maderno era in pari tempo ingegnere civile e militare, e fu dopo aver levato i piani della cittadella di Ferrara ed arrestato a Perugia gli straripamenti della Chiana, che fu decorato dal papa dell'ordine dello Speron d'oro, sospeso ad una magnifica catena.

Vedi: Cicognara, *Storia della scoltura* — Quatremère de Quincy, *Vies des plus célèbres architectes*.

MADHAVA (mit. ind.). — Appellazione del dio indiano Visnù.

MADHAVACHARYA (biogr.). — Uno dei grandi teologi indiani del medio evo, ministro di Sangama, il cui regno cominciò nel 1336, e poi di Harihara I (1361); e siccome morì a 90 anni, quindi la sua nascita coincide col principio del secolo xiv. Fra le sue opere primeggiano i suoi commenti sopra i Veda Rîg, Yajur e Sama (V. Veda); una esposizione della filosofia Mimanza; parecchi trattati sulla filosofia Vedanta; una storia di Sankara; un commento del Parasara; e varii lavori grammaticali, astronomici ecc.

MADI Michele (biogr.). — Storico illirico, nato a Spalatro, visse intorno la metà del secolo xiv. Poco o nulla sappiamo della sua vita. Egli ha lasciato un'*Historia de Gestis romanorum Imperatorum et summorum Pontificum*, la quale va dal 1280 al 1330, e fu inserita in parte nell'opera di Lucio: *De regno Dalmatiae et Croatiae* (Amsterdam 1668, pag. 370 e seguenti). Trovasi più compiuta negli *Scriptores Hungarici* pubblicati da Schwundtner vol. III, p. 374. Vienna 1746-48, 3 vol.).

Vedi Ciccarelli, *Opuscula quæ respiciunt historiam virorum illust. Spalatensium* (Ragusa 1811, pag. 64).

MADIA (*Madia*) (bot. ed agric.). — Genere di piante appartenente alla singenesia poligamia superflua del sistema di Linneo, alla famiglia delle composite, tribù delle senecionidee, sottotribù delle eleniece, divisione delle madiacee, così caratterizzato: capolino moltiloro, eterogamo; fiorellini del raggio da dieci a dodici, disposti in una sola serie, femminei, a linguetta, ovvero a tubo ampio ed irregolare; fiorellini del disco ermafroditi, tubulosi, regolari, a cinque denti; involucri subglobosi, fatti di squame disposte in una sola serie, navicolari, carenate al dorso, avviluppanti le achene del raggio; ricettacolo piccolo,

piano, munito di una o due serie di pagliette tra il raggio e il disco, affatto nudo nel centro; achene compresse, ristrette alla base, calve, a quattro o cinque angoli. Questo genere comprende due sole specie native dell'America, di cui la seguente è interessantissima.

Madia coltivata (*madia sativa* Mol. et Don.). — Questa specie, nativa del Chili, dove chiamasi volgarmente *madi* o *mellosa*, ed alla quale vogliansi riferire, quali mere varietà, la *madia viscosa* e la *madia mellosa* di Willdenow e di altri autori, è un'erba annua, alta da 3 a 6 cent., coperta (massime alla sommità) di peli e di ghiandole numerosissime, che separano un umore assai viscoso; fusto semplice o ramoso, gracile, eretto, foglioso; foglie molli, di colore verde carico, lineari-linceolate ed oblunghe, tri-nervate, intierissime o sub-denticolate, sessili e semi-abbracciastusto, le inferiori opposte, le superiori alterne; capitoli di mediocre grossezza, disposti all'estremità del fusto e dei rami in grappolo più o meno lungo, ordinariamente muniti di piccole brattee, i fruttiferi sub-globulosi; fiori piccoli, gialli; squame dell'involucro molto più lunghe dei fiori del raggio, villose o viscoso al dorso, conniventi; achene nere o bigiastre, ovali-oblunghe, con punti finissimi, lunghe poco più di 4 millim. Cotesta pianta coltivasi nel suo paese nativo per i suoi semi o meglio frutti (achene), dai quali ottiensì per espressione e ben anche per cozione un olio grasso che dicesi di gradevole sapore al pari di quello dell'olio d'olivo, e che viene perciò adoperato come condimento, non meno che per illuminare, ed eziandio come rimedio; per tali pregi la coltivazione di questa pianta venne da alcuni anni intrapresa in Europa, principalmente in Francia, in Germania e massime in Piemonte, dove gli esperimenti riescirono assai felicemente.

Quantunque si possa seminare la madia in autunno (reggendo benissimo le pianticelle ai rigori dell'inverno), la stagione più conveniente è la primavera, cioè il mese d'aprile. Il terreno deve essere bene smosso e netto, forte anzichè leggero, discretamente fertile e piuttosto umido che asciutto. Si può seminare a mano libera ovvero a solchi, sempre però piuttosto rado che fitto, imperocchè le piante (oltre alla facilità di sarchiarle), se trovansi più distanti, danno assai maggior prodotto, ed i semi maturano quasi contemporaneamente. I semi si coprono leggermente di terra, e se il tempo è favorevole, germogliano dopo otto o dieci giorni al più, e nettando a tempo opportuno le pianticelle dalle inutili erbe, diradandole all'uopo, rincalzandole e ben anche annaffiandole, ove corra la stagione asciutta, fino all'epoca della fioritura, esse vegetano con sommo vigore, cosicchè circa la metà di luglio i semi sono in gran parte maturi; lo che si riconosce al cambiamento del loro colore, il quale da prima bianco, poi nero, diventa finalmente bigiastro, senza però aspettare che tutti i semi abbiano acquistato questo colore, a scanso di perdita, tanto più che i semi ancora neri maturano quasi tutti sulla pianta ancorchè cavata di terra. Si sceglierà per la raccolta una giornata serena, e si strapperanno di terra le piante colla radice, come si usa per la canapa, invece di tagliarle, onde evitare la caduta dei semi, facile a succedere per

la scossa prodotta dal ferro, a meno che si taglino con precauzione e ad una ad una, lo che richiede maggior tempo. Legate le piante a piccoli fasci, si scuotono entro un recipiente per farne cadere i semi maturi, dopo di che si tengono ammassate per dodici ore e non più, onde non riscaldino troppo; poscia si stendono finchè siano secche, onde procedere quindi alla battitura e successivamente alla mondatura dei semi. Si può procedere all'estrazione dell'olio tostochè i semi sono perfettamente essiccati, ovvero si conservano in sacca, avvertendo però non ritardare tale estrazione sino all'inverno. Quest'olio si estrae coi metodi ordinarii usati per gli altri semi oleiferi, e la quantità che se ne ottiene varia dal 16,4 al 35 per 100, giusta le diverse maniere di operare; e secondo l'analisi fattane da Marchand, questi semi contengono circa il 40 per 100 di olio, quale, secondo i calcoli dello stesso Marchand, Girardin e d'altri, si otterrebbe a prezzo molto più inferiore di quello d'olivo, e giusta la osservazione di Bosch, il prodotto della madia sarebbe assai maggiore di quello d'altre piante oleifere, quali sono il papavero, il ravizzone.

L'olio di madia diligentemente preparato è colore giallo d'ambra, di sapore dolce, inodoro, natura analoga a quella degli olii essiccativi, serve ottimamente per illuminare, per fabbricar sapone per altri usi economici ed industriali, e ben depurato può servire per condire i cibi a guisa dell'olio d'olivo, al quale però è inferiore. Si desiderano tuttavia nuovi saggi di coltivazione in grande della madia, onde stabilirne con maggior certezza i vantaggi, tanto più che si rimprovera a questa pianta l'odore forte, nauseoso, assai spiacevole, che essa quando comincia a fiorire, e che rendesi successivamente più intenso, per cui vuolsi coltivarla lunge dalle abitazioni; oltre all'irregolarità colla quale maturano i suoi semi, onde converrebbe farne raccolta in più volte, a scanso di perdita, lo che nuocerebbe all'economia del lavoro.

Madia elegante (*madia elegans* Lindl.). — Bellissima specie d'ornamento per le ajuole di piena terra. Fusto diritto, piramidale, a rami divergenti, alto un metro circa: foglie sessili, un po' vellutate come fusto: fiori riuniti in grosse calatidi di color giallo coi semifiosculi trifidi e rossastri alla base; è una pianta annua, originaria del Chili. Si semina alla primavera ed ancor meglio nell'autunno.

MADIA (*tecn. ed econ. dom.*). — Specie di cassa quattro piedi, per intridervi dentro la pasta da far il pane ed altre cose mangerecce.

MADIAICO ACIDO (*chim.*). — Corpo estratto dall'olio di madia saponificato.

MADIANITI o **MIDIANITI** (lat. *Madianitæ* e *Midianitæ*, gr. *Μαδιανίται* e *Μαδιανίται*, ebr. *Midianim*) (*st. ant.*). — I discendenti di Madian, uno dei figli di Abramo, generatogli da Cetura, una delle sue mogli, e spedito dal padre, insieme coi figli di altre sue mogli, essendo egli poligamo, secondo il costume allora vigente e non peranco cessato fra gli Orientali, a cercar ventura nelle terre poste ad oriente di Ebron, paese di Canaan, ov'egli stanziava (*Gen.*, xii, 2, 6). Cotesti discendenti di Madian, voltisi all'agricoltura, dovonsi essere stabiliti nell'Arabia e dedicati al commercio in età rimotissima, se per poco vogliansi ri-

re identici con quelli che ai tempi di Giacobbe, verso il 2100 av. C., compariscono insieme cogli Ismaeliti quali mercanti che viaggiavano da Galaad per l'Egitto, comperando per viaggio Giuseppe da' suoi fratelli, e vendendolo poi al loro arrivo nelle contrade egizie (*Gen.*, xxxvii, 28, 36). Ma gli è ben difficile l'immaginare che i discendenti di uno dei figli di Abramo, nato tanti anni dopo il primogenito Isacco, siano diventati una numerosa tribù, in un tempo in cui i discendenti dello stesso Isacco erano sì pochi. Gli è quindi assai più probabile che i Madianiti comperatori di Giuseppe sieno stati diversi e distinti da quelli ch'erano discesi dal figlio di Abramo, e sembra che siavi tanto più ragione di credere così, quantochè compariscono più tardi due tribù di Madianiti, differenti tra loro per territorio, carattere, e differenti eziandio per i loro sentimenti verso gl'Israeliti. Ammessa cotesta distinzione, farà mestieri cercare i Madianiti primitivi fra quelli che abitavano intorno il braccio destro del Mar Rosso, e fra i quali trovò Mosè sicuro ricovero nel fuggire dall'Egitto, ed il cui sacerdote, o sceicco, era Getro, che divenne suocero del futuro legislatore degli Ebrei (*Exod.*, iii, 1; xviii, 5; *Num.*, x, 29). I Madianiti erano, per quanto sembra, se non di razza ebraica, almeno di razza cusitica, discendenti da Madian figlio di Cus, primogenito di Cam, ed è certo che parecchie tribù cusitiche si erano stabilite entro lungo le frontiere dell'Arabia, la quale perciò appellavasi Cus, insieme con altre terre occupate da tribù cusitiche, ed è ben notevole che la moglie di Mosè viene chiamata Cusite, che corrisponde ad Etiopie negli scrittori greci e romani e per conseguenza nella Vulgata (*Num.*, xii, 1), e che in Abucuc i Madianiti sono nominati insieme coi Cusiti, questi essendo, senza dubbio, i Madianiti tremanti alla paura alla notizia che gl'Israeliti avevano traversato il Mar Rosso (*Habac.*, iii, 7). Non incontransi più nell'ebraica storia, dopo il succitato cenno, cotesti Madianiti, ma sembra che siano rimasti a lungo in quella stessa regione in cui è veramente la sede dei soli Madianiti conosciuti dagli autori orientali. I geografi arabi del medioevo, Edrisi, Ibn-el-Vardi ed Abul-eda parlano delle rovine di un'antica città detta Madian al lato orientale del Mar Rosso, ove additavasi ancora il pozzo a cui Mosè abbeverava le greggi di Getro. Cotesta città dei geografi arabi fu per certo la Madiana ricordata da Tolomeo nello stesso territorio (*Geogr.*, v, 19), e Niebuhr è d'avviso che sia l'odierna Moila, borgata o villaggio sul Mar Rosso, sopra la strada Hadj che mette in Egitto (Niebuhr, *Descript. arab.*, p. 377); ma, giusta l'osservazione del dottissimo Rosenmüller (*Bibl. Geogr.*, iii, 224), è dessa troppo a S. per potersi identificare col Madian di Getro.

Gli altri Madianiti poi, che sono i veri discendenti di Abramo e Cetur, avevano occupato il paese all'E. e al S. E. dei Moabiti, stanziati all'E. del Mar Morto, e dovremo dire piuttosto che essendo stati, come pare, un popolo semi-nomade, andavano pascolando le loro greggi nelle terre incolte al di là di quelle dei Moabiti, con cui, essendo costoro una tribù ad essi affine sebbene più incivilita, sembra sieno stati nelle relazioni le più amichevoli, ed alle cui frontiere erano poste quelle città e castella di cui erano posses-

sori (*Num.*, xxxi, 10). Ed infatti si giungerà a comprendere tanto meglio i passi in cui parlasi nella Bibbia dei Madianiti, quanto più si porrà mente che dessi erano in gran parte nomadi, stendendosi con le loro escursioni oltre tutti que' confini, entro cui si potrebbero restringere i loro possedimenti territoriali. Cotesti Madianiti, al pari delle altre tribù e nazioni aventi la medesima origine, erano avversissimi agl'Israeliti, ed uniti coi Moabiti adescavanti alla idolatria vedendoli approssimarsi alla terra di Canaan (*Num.*, xxv, 6, 14-18; xxxi, 2, 5). Mosè, avutane contezza, gli assalì con poderoso nerbo de' suoi, ne uccise tutti i maschi, compresi i loro cinque principi od emiri, e ne fece prigionieri le donne ed i ragazzi (*Num.*, xxxi). Il resoconto delle spoglie fatte serve di prova al nostro asserto, che i Madianiti fossero gente semi-nomade, dappoichè perdettero in quell'orribile sterminio, ordinato dal supremo loro duce Mosè, 675,000 pecore, 72,000 buoi, 61,000 asini e 32,000 fanciulle. Questa fu la preda viva fatta dagli Israeliti, ma oltre a tanta depredazione di animali ragionevoli ed irragionevoli, stando alla narrazione del sacro testo (*loc. cit.*, vs. 32-52), fecero pure bottino di barbariche perle e di aurei oggetti, fra cui noveravansi a bizzeffe monili d'oro, gioielli, catenelle, braccialetti, orecchini e cerchietti di varie grandezze. Qualche tempo dopo che gl'Israeliti s'impadronirono appieno della terra di Canaan, i Madianiti crebbero tanto in numero ed in potenza, che per sette anni fecero incursioni nel territorio degli Ebrei, al tempo della mietitura, traendo seco messi ed armenti, e desolando il suolo. Sorse finalmente Gedeone in ajuto de' suoi nazionali, mosse contro i predatori, gli assalì e sbaragliò siffattamente che gli Israeliti non ne ricevettero mai più molestia (*Judic.*, vi, 1-7, vii, viii). Argomentando dal modo con cui i Madianiti irrompevano a torme nelle terre Israelitiche, e propriamente nelle stagioni delle messi, chiaro apparisce ch'erano dessi essenzialmente dediti alla vita nomade, e dalla circostanza che conducevano seco anche camelli si deduce con ragione che erano nomadi ed erranti e quindi pericolosi ai loro vicini (*Judic.*, viii, 26; *Isa.*, lx, 6). Fra le spoglie fatte da Gedeone, noveransi negli ornamenti personali quelle stesse di cui sopra parlammo: aurei pendenti, collane, smaniglie, ed inoltre il manto purpureo dei re madianitici e le auree gorgiere dei camelli. Nelle sacre pagine si fecero poscia frequenti allusioni a questa segnalata vittoria, p. e., nei salmi (lxxxii, 10, 12) ed in Isaia (ix, 4; x, 6), ma i Madianiti non comparvero mai più nè nella sacra, nè nella profana storia, il che vuol dire che dal 1349 av. C., epoca in cui Gedeone fu giudice supremo degli Ebrei, la tribù di Madian è da ritenersi estinta.

MADIGNANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cremona, circondario di Crema, con 1466 abitanti.

MADISON (*geogr.*). — Parecchie città hanno questo nome negli Stati Uniti d'America, e segnatamente: una nell'Indiana, sull'Ohio, fondata nel 1808, con 10,709 abitanti; e la capitale del Wisconsin, fondata nel 1836, con 9176 abitanti.

MADISON Giacomo (*biogr.*). — Quarto presidente degli Stati Uniti dal 1809 al 1817, nato il 16 marzo 1751 nella Virginia; morto giudice di pace il 28 giugno 1836. Studiò al celebre collegio Princeton

(Nuova Jersey) non solamente le lingue antiche e le scienze, ma anco le lingue moderne, soprattutto il francese, e raggiunto appena l'anno vigesimo-secondo, ebbe un ufficio pubblico e si acquistò tosto la confidenza de' suoi concittadini, che lo elessero membro del Congresso, ove si distinse per la sua eloquenza. Dopo la fondazione della Costituzione degli Stati Uniti, alla quale contribuì grandemente, si collegò con alcuni patrioti per indurre, mediante opuscoli politici raccolti sotto il titolo *The Federalist*, il popolo ad accettare la legge fondamentale. Sotto l'amministrazione di Jefferson ei divenne segretario di Stato. Eletto presidente, dichiarò la sua ferma intenzione di fondare solidamente l'indipendenza della patria e di combattere ad oltranza i federalisti, accusati di propendere per l'Inghilterra. Conformemente a questa dichiarazione, ei vietò ogni comunicazione coll'Inghilterra e la Francia fino a tanto che questi Stati mantenevano le disposizioni prese nel 1807 a danno del commercio dei neutrali. Quando il Governo francese ebbe abolite queste disposizioni restrittive, Madison riapicò le relazioni con la Francia, mentre quelle coll'Inghilterra si inasprivano pei severi provvedimenti adottati dall'Inglese contro la marina americana. Ciò addusse la guerra del 1812 contro l'Inghilterra, guerra che riuscì grandemente nociva alla nascente prosperità degli Stati Uniti. Gli errori commessi da molti generali americani furono attribuiti al presidente, e il malcontento contro di lui manifestossi principalmente per mezzo della parte avversaria, i federalisti, che lasciarono intravedere la loro intenzione di eleggere un altro presidente. Madison si diportò in quelle critiche circostanze con maschio coraggio, principalmente in occasione che gli Inglesi appiccarono fuoco alla capitale della confederazione, Washington. Dopo il ritiro del nemico, adunò il Congresso, aprì le tornate con un discorso guerresco e prese provvedimenti sì energici, che gli Americani ebbero in breve volger di tempo il sopravvento specialmente nel Canada e nelle battaglie marittime. Da ciò seguì che, il 24 dicembre 1814, fu conclusa a Gand coll'Inghilterra una pace che raddusse le cose allo *status quo ante bellum*. Appresso Madison si adoperò con successo a crescere il benessere degli Stati Uniti. Il 1° marzo del 1817 ei sottoscrisse l'atto di navigazione, e tre giorni dopo cedè il suo posto di presidente a Giacomo Monroe.

Come uomo politico Madison studiosi conciliarsi tutti i partiti sì per sentimento di dovere e sì per vaghezza di popolarità. Egli preoccupavasi vivamente delle discussioni irritanti fra il Nord ed il Sud (Stati liberi e Stati con schiavi) intorno la schiavitù, tentando indurli ad un compromesso, e prevedendo la grave scissura che negli Stati Uniti scoppì più tardi per questa terribile quistione. Come scrittore pochi il pareggiano fra gli uomini di Stato americani, e negli Stati Uniti citansi con grandi elogi non solamente il contenuto, ma lo stile ben anco de' suoi atti ufficiali e della sua corrispondenza. I suoi scritti furono pubblicati in sei volumi.

Vedi J. Q. Adams, *Eulogy of Madison* (1836).

MADOC (*biogr.*). — Figlio di Owen Gwynned, principe gaelico, che i suoi compaesani credono avere

scoperto l'America 300 anni avanti Colombo. Costretto (dicesi) da guerre civili ad esulare, navigò, nel 1170, a ponente, con piccola flotta, e giunse ad un paese i cui abitanti erano molto diversi dagli Europei. Dopo molti anni tornò nel Galles, d'onde ripartì con altra flotta maggiore, ma più non s'intese parlare di lui.

MADONNA (*poligr.*). — Nome di onore che si dava alle donne, quasi *mia donna*. Fuori del linguaggio poetico, tal voce è rimasta presentemente nelle campagne toscane, ed è la madre di famiglia nelle case de' villici; come il nonno od il più vecchio dicesi il *sere*. In Lombardia egualmente che in varie parti d'Italia sì meridionale che settentrionale, madonna vien detta la suocera, a titolo di onoranza, dalla nuora del basso popolo.

In Italia si dà tal nome per eccellenza alla Santissima Vergine Maria, della cui vita trattiamo in apposito articolo (V. Maria vergine santissima). Qui notiamo che trovasi appellata la Beata Vergine col semplice nome di *Domina*; per esempio nel *Chron. Upsal.* e nel *Monastic. Anglic.* si legge più volte: *Missa de Domina*; nella *Regula sancti Thauribii* trovasi parimente: *Officium Domine nostræ dicatur diebus consuetis*. Di che le appellazioni di *Nostra Donna* e *Nostra Signora* comuni alla maggior parte delle lingue moderne.

Adoperasi la voce madonna, anche oltremonti, a denotare le immagini dipinte o scolpite della Madre di Dio; come la *Madonna della Seggiola*, del *Cardellino*, della *Scodella*, che accennano due capolavori di Raffaello ed uno del Correggio; parimente le chiese dedicate alla Beata Vergine, come *Notre Dame* a Parigi, la *Madonna del Monte di Varese*, la *Madonna di Loreto* e moltissime altre.

MADOQUA (*zool.*). — Detta anche *antilope saltiana* o *neotragus saltianus*, specie di antilope, molto comune nell'Abissinia, piccolissima.

MADRAGHE (*marin.*). — Così chiamansi le reti poste per la pesca dei tonni, colle quali formasi una specie di recinto di circa 200 metri di lunghezza sopra 50 di larghezza. Queste reti sono mantenute ad una profondità di 30 a 40 metri sul fondo del mare mediante massi di pietra, e nello stesso tempo i loro capi stanno a fior d'acqua sostenuti da pezzi di sovero. Una specie di coda delle reti stesse a foggia d'imbuto si stende dalla madraga alla riva, talvolta per una lunghezza di 1200 o 1500 metri, e innumerevoli scompartimenti formati da altre reti e sostenuti da grosse corde compiono l'apparecchio, il quale è assicurato dagli urti dei venti e delle onde per mezzo di salde funi. I tonni che viaggiano a poca distanza dalle spiagge trovando la coda della madraga che impedisce il loro cammino, la costeggiano, e si smarriscono in un labirinto di reti che li fa finalmente cadere nel recinto ov'è lor tesa l'insidia.

MADRAS (*geogr.*). — Capitale di una presidenza dell'India inglese, giace in una contrada arenosa, in riva al mare, sul lido di *Coromandel*, al 13° 5' di lat. boreale e 77° 56' di longit. orientale. Questa città, bagnata dal fiume Palier, non è, propriamente parlando, che un mucchio di case di campagna innalzate intorno al forte San Giorgio. Vi si scorge un gran numero di moschee sormontate da cupole che

mano un vaghissimo prospetto. La *Città Bianca*, abitata dagli Europei, è costrutta regolarmente e cinta di mura. Racchiude essa le abitazioni dei ricchi negozianti, i loro vasti magazzini e splendide botteghe. Fra i pubblici edifizi, sparsi in mezzo ai giardini, distinguesi il sontuoso palazzo del governatore, eretto nel 1802 da lord Clive, secondo il disegno del conte di Choiseul-Gouffier. Rimpetto al palazzo trovasi il palazzo comunale. La *Città Nera*, abitata dall'Indù, ciascuna casta dei quali occupa un quartiere particolare, è fortificata e difesa dalla Città Bianca per mezzo di uno spianato. La sua popolazione, di 395,440 abitanti, è un pazzarro miscuglio d'Indù, di maomettani, di Gheri, di Armeni, di cattolici, di riformati, persino di cinesi, i quali seguono tutti pacificamente le pratiche del loro culto, in gran numero di pagode, moschee, cappelle, chiese, templi e oratorii. Esiste a Madras la più bella chiesa dell'Asia: è questa un edificio sorretto da colonne, situato in un boschetto di palmyzi. Dalla banda del mare, l'aspetto della città, che spiega un lungo ordine di buoni edifizi di ameni giardini, è molto imponente. Possiede inoltre un banco, un osservatorio, una stamperia, un collegio per l'insegnamento delle lingue orientali, parecchi stabilimenti d'istruzione, fra cui una scuola militare, nella quale Bell pose, per la prima volta, in pratica il suo metodo, ed infine, dal 1820, una Società Asiatica.

Si fabbricano a Madras stoffe di cotone bianche e di colore, minuterie di vetro, di cui si fanno adornamenti per le donne indù, stoviglie di terra; tele, e vi si prepara il sale. Il commercio vi è più agguardevole che l'industria, sebbene la città non abbia porto, ma soltanto una rada poco sicura. Un acquedotto porta nella città l'acqua dei dintorni.

Madras fu edificata dall'Inglese sull'area occupata tre volte dalla piccola città di Cinnapatnam, la quale apparteneva al re di Bisnagor e venne loro ceduta da quel principe. Nell'anno 1645 essa fu presa da La Bourdonnais. Lally-Tollendal invano tentò dipoi d'impadronirsene. Il governatore Pigot e il comandante della guarnigione Lawrence la difesero strenuamente per due mesi, costringendo i Francesi a ritirarsi precipitosamente abbandonando 2 cannoni e 150 barili di polvere. Dopo quella resistenza memorabile non ebbe più a sostenere verun attacco esteriore, quantunque fosse minacciata due volte da Hyder Ali, e la forza delle sue opere la pone ora al sicuro.

Vedi Wathen, *Voyage to Madras*.

MADRE (giurispr.). — Quel sentimento di affettuosa venerazione che questo santo nome risveglia nel cuore si trova dolorosamente offeso allo svolgere i codici delle antiche legislazioni in quella parte che li occupano dei diritti civili della madre. Anzi diciamo con più verità che le disposizioni delle leggi antiche a questo proposito consistono piuttosto nello togliere la madre di quei diritti che la dignità del suo stato e la universale coscienza le accordano. Per tacere del mondo orientale (dove anche a' dì nostri la donna è tenuta in perpetuo servaggio), noi veggiamo come ogni esistenza civile fosse negata alla madre dalle leggi greche e poscia dalle romane. Non che esser chiamata alla tutela dei

proprii figli orbatì del padre, la madre soggiaceva ella stessa a perpetua tutela; nè fu se non gradatamente, e per privilegio, che da siffatta tutela vennero liberate le donne; dapprima le Vestali e le più illustri, dipoi quelle che avessero tre figli se *ingenue*, quattro se *libertine*; sicchè sotto lo stesso Costantino si trovano ancora vestigia di questa tutela, la quale non disparve definitivamente che sotto Giustiniano.

Similmente presso i Romani la madre era anticamente esclusa dal succedere ai figli *ab intestato*, stantechè il fondamento della successione legittima fosse il vincolo dell'*agnazione*, il cui titolo d'origine era la patria potestà, che alla madre non competeva. Poco a poco però si venne temperando questo rigore di leggi; dapprima, mediante l'azione benefica del pretore, che, fondato sulla naturale equità e badando più al vincolo del sangue (*cognazione*) che non a quello della patria potestà, chiamò le madri alla successione dei figli, e viceversa, col l'editto *Unde cognati*; quindi con un editto dell'imperatore Claudio, che accordò alle madri le successioni intestate dei figli *in solatium amissorum filiorum*; e finalmente col senatusconsulto Tertuliano (che limitava però il beneficio della successione intestata alle madri che avessero tre o quattro figli, secondo che erano *ingenue* o *libertine*), e colle disposizioni di Giustiniano, che tolse ogni limitazione.

Giusta le legislazioni moderne, la madre è ormai restituita a quel seggio che la nobiltà della sua natura e del suo ufficio, e la religione di carità e fratellanza le hanno meritamente elevato. Così, secondo le leggi delle civili nazioni, benchè non competesse alla madre la patria potestà, essa gode però (morendo il padre, e finchè non sia rimaritata) lo stesso diritto d'usufrutto sui beni avventizii dei figli minori, che al padre spettava; e parimente, in difetto di altro tutore nominato ai figli minori dal padre o dall'avo, la tutela di quelli appartiene di pieno diritto alla madre: la madre tutrice è dispensata dall'obbligo di vendere i mobili; ove il presunto assente lasci figli in età minore sotto la sua patria potestà, la madre ne ha la cura ed esercita tutti i diritti del marito tanto per l'educazione dei figli, quanto per l'amministrazione dei loro beni; il consenso della madre è indispensabile alla civile efficacia degli sponsali, quando manchi il padre; la successione intestata dei figli si devolve per eguali porzioni al padre ed alla madre, e tutta a quest'ultima, ove sola superstita: insomma, restituita la donna nel possesso di quasi tutti i diritti civili, in quanto essa è madre viene dalle moderne legislazioni generalmente pareggiata al padre, salva quella preminenza che per l'indole della società familiare compete al padre che ne è capo; quindi è che, venendo esso a mancare, la madre sotentra (benchè non in tutta la pienezza) a rappresentarlo e farne le veci nel reggimento della famiglia e nell'esercizio de' suoi diritti (V. Donna).

MADRE DI DIO (teol.). — Titolo che la Chiesa cattolica dà per onore alla SS. Vergine Maria. Un tal qualificativo venne dai Greci, dai quali appellasi Θεοτόκος, tradotto dai Latini per quelli di *Deipara* o *Dei genitrix*. Il Concilio d'Efeso, nel 431, con-

fermò una tal denominazione, e quello di Costantinopoli nell'anno 552 ordinò dovesse darsi alla Santissima Vergine.

MADREPERLA (*zool. e tecn.*). — Nome volgare della *conca margaritifera* o *matrix perlarum*, ch'è il *mytilus margaritiferus* di Linneo e la *meleagrina margaritifera* di Lamarck. Noi abbiamo toccato di questo conchifero marino sotto il nome *avicola*, a cui rimandiamo il lettore. Il nome *madreperla* però viene più particolarmente applicato alla sostanza della conchiglia di questo mollusco, la quale, come noto, serve a varii lavori.

La madreperla che serve agli svariati usi delle arti proviene principalmente dalle Indie, dal Golfo Persico, dalle coste del Ceylan e dal Giappone.

Secondo Hatchett, la madreperla è formata su cento parti di 24 di albumina e 76 di carbonato di calce. Alcuni però credono che v'abbia altresì del fosfato di calce.

Si distinguono varie specie di madreperla, cioè la *madreperla vera*, quella *bastarda bianca* e quella *bastarda nera*. In generale la conchiglia è stacciata, quasi orbicolare, rugosa, grigiastrea, verdastra, brunastra, di un bianco candido, oppure di un bianco giallastro, e riflette varii colori. A primo aspetto questa conchiglia sembra formare due parti distinte attaccate insieme, l'una esterna ruvida, grossolana, l'altra interna pulita, iridescente ed oltrepassata alquanto dalla prima. Non tutte queste conchiglie hanno uguale grandezza, essendovene alcune di assai piccole, altre di molto grandi, che hanno da 160 a 220 millimetri di diametro su 24 millimetri di grossezza.

Madreperla vera. — Le conchiglie donde la si trae sono piatte e leggermente concave; l'interno, che è d'un bianco candido, riflette tutti i colori dell'iride; l'orlo della parte iridescente è cinto da una linea biancastra, preceduta immediatamente da una zona di colore giallo verdastro alquanto più larga; la crosta esterna che sopravanza è composta di scaglie sottili facili a separarsi, le quali sono di un giallo bruno ed appajono pulite ed abbronzate. Questa madreperla viene dalle Indie in casse del peso di 125 a 240 chilogrammi e dal Levante in panier di 125 chilogrammi.

Madreperla bastarda bianca. — La conchiglia che è concava ha un esterno giallo rossastro grossolano; è composta di strati sovrapposti ed interrotti, disposti alla maniera degli embrici sul tetto di un edificio; l'interno è solido, d'un bianco azzurastro, il giro interno presenta talvolta un colore giallo, e tal'altra un colore verdastro; nella sua iridescenza, che è specialmente notabile verso gli orli, primeggiano il rosso ed il verde. Giugne dal Levante in panier di 125 chilogr., oppure in botti. Si spedisce anche dal Levante una conchiglia poco diversa da quella che ora abbiamo descritta, la quale è bianca nell'interno ed esternamente di colore verdastro.

Madreperla bastarda nera. — La conchiglia è formata d'una sostanza calcarea a strati sovrapposti e interrotti all'esterno; nell'interno presenta una parte solida, lucente, d'un bianco azzurro o nerastro, notabile specialmente verso gli orli; l'iride che si vede sugli orli della conchiglia componesi di

rosso, d'azzurro e di un poco di verde. Viene spedita dal Levante in ceste del peso di 125 chilogr., od in botti. Ci giugne pure dal Levante una madreperla che ha qualche analogia con quella nera bastarda, essendo verdastra all'interno e coperta di una crosta di color verde di mare.

L'orecchia di mare od *haliotide*, anch'essa dà madreperla. L'esterno di questa conchiglia, che ha la forma delle orecchie di un uomo, è scabro come terroso. Levasene la parte superiore sciogliendola cogli acidi. È pure molto ricercata una conchiglia detta *burgo* o *burgodina*, la quale, toltovi lo strato terroso esterno, rimane di un grigio cinereo, riflettendo il colore argentino, l'azzurro, il rosso ed il verde. Se ne trae partito per guernirne tabacchiere, manichi di coltelli e simili. Per dare un'idea di quanta sia l'importanza del commercio di essa, basterà sapere come l'importazione in Francia dal 1833 al 1835 giugnesse, a termine medio, da 255,000 a 500,000 chilogr., e nel 1836 giugnesse a 430,000 chilogr., del valore di circa un milione di lire.

Si adopera la madreperla in tanti diversi usi, quanti ne suggerisce la moda; a guarnir manichi di coltelli e di temperini, tabacchiere, occhialini, ecc. Perchè poi essa possa servire a questi usi, è duopo che sia grande e compatta. Essa è durissima e resiste a tutti gli strumenti, per lo che è assai difficile il lavorarla. Si scalfisce per mezzo dell'acido solforico. Si comincia dal tracciare sulla madreperla i contorni della figura che vuolsi eseguire, poscia con piccole seghe acutissime togliesi all'intorno tutto il di più; si perfezionano i contorni con lime eccellenti, e si forano i siti interni del disegno, mediante l'acido solforico allungato. Si cesella il lavoro, se occorre, dopo aver fatto agire quest'acido per sollecitar l'opera, e si finisce con piccoli ceselli ben temperati e con piccole ed ottime lime. Quando l'opera è terminata, la si pulisce con ismeriglio, e infine con colcotar, come il marmo o come l'acciajo. Questo è il metodo comunemente seguito. Si tentò, non è molto, e con vantaggio, il modo di perfezionarlo. Senza far uso di seghe, di ceselli o di altro strumento tagliente, può operarsi come gl'incisori all'acqua forte. Si copre la madreperla di cera e si tracciano con una punta tutti i contorni fino a toccar la materia, mettesi un orlo di cera tutto all'intorno e vi si versa acido solforico diluito. L'acido intacca prontamente la conchiglia; si nettano i tagli di tratto in tratto con un pennello, che subito dev'essere lavato nell'acqua fresca, e ben presto staccherassi tutto il disegno. Se occorrono rilievi, si possono fare prima di staccare il pezzo; basta tenere coperti di cera i siti ove l'acido ha agito bastantemente, e coprire quelli in cui vuolsi che agisca di più. Così operando, potrà ottenersi un lavoro elegante.

Giova pulire il lavoro prima di staccarlo, perchè riesce più facile. Dopo ciò si puliscono gli orli esterni quando l'opera è finita, il che ottiensi senza difficoltà di sorta. Si può perfezionare il lavoro sfregandolo con ismeriglio ed una punta di legno tenero, e da ultimo con calce di stagno, come si pulisce l'acciajo. Questo metodo in generale richiede grande abitudine e molto esercizio.

Brewster spiegò per la prima volta la cagione onde si hanno gli effetti dell'iridescenza nella madreperla; fece conoscere che provengono da un inticcolato di strie finissime che si stende sulla superficie e variamente riflette la luce. Non si distinguono ad occhio nudo, per la loro somma piccolezza. Da questa cognizione già si trasse partito per riprodurre l'iridescenza madreporica, mercé alcuni semplici artifizi. Se si calcano gomma aratica o colla di pesce in istato di conveniente adesività sulla madreperla, e poi si distaccano, si hanno sulle medesime apparenze bellissime d'iridescenza; similmente si ottengono sopra lastre di colla di pesce che si comprirano fra due pezzi di madreperla.

MADREPORA (*zool.*). — Denominazione comune usata da principio a tutti i polipai pietrosi, di cui Lamarck e altri zoologi fecero poscia varii generi. Questi polipai sono quelli che col crescere loro successivo e coll'accumularsi de' loro avanzi formano presentemente ne' mari intertropicali, come già anticamente su tutta la faccia del globo, dei fianchi, de' scogli e delle isole; e sono essi che ne' periodi anteriori, infiltrati di carbonato di calce, sono divenuti i marmi ed i varii calcari madreporici.



Fig. 4322. — *Madrepora abrotanoide* (impicciolita).

a) Cima di uno dei rami (grandezza naturale).

Questi polipai sono prodotti tutti quanti da polipi aggregati, forniti di dodici tentacoli e più, e ricoveranti colla loro parte carnosa e vivente il polipajo calcareo, secreto nello interno dei loro corpi. I pori od orifizii di questi polipai sono comunemente in forma di stelle o guerniti di lamine radianti che corrispondono ai trammezzi carnosì portanti le uova, e tra cui si trovano i tentacoli.

Il nome di madrepora applicasi oggidì da' geologi a un genere piuttosto ristretto, presente

un polipajo pietroso, fisso, subendroide, vale a dire diviso in rami più o meno distinti, e la cui superficie è d'ogni intorno guernita di cellette saglienti ad interstizii porosi. Le cellette sparse, distinte, tubulose e saglienti presentano dodici lamine strettissime all'interno. I polipi, in forma d'attinia, sono piuttosto corti e forniti di dodici tentacoli semplici. La specie più nota è la *madrepora abrotanoide*, il cui sviluppo è sì rapido, che in pochi anni produce degli scogli considerevoli in vicinanza delle isole dell'Oceano Pacifico. Veggonsene nelle collezioni de' ceppi alti da 4 a 6 decimetri e forniti di rami grossi un centimetro circa e di una candidezza notabilissima. Un'altra bella specie è la *madrepora palmata*, detta volgarmente il *carro di Nettuno*, che viene ne' mari americani, e distinguesi per ispandimenti schiacciati, profondamente divisi, lacinati e quasi palmati. Nove sono le specie di madrepora vive che si conoscono, e sette le fossili. L'Ehrenberg ha cambiato il nome di questi polipai in quello di *eteropori*. La stampa che noi rechiamo rappresenta la sovraddetta *madrepora abrotanoide* (V. Atollo, Corallo, Oceania).

MADREPORICHE ISOLE (*geogr.*). — Formazioni proprie di alcuni mari, e specialmente del Pacifico, fatte di madrepora (V. Atollo, Coralli ed Oceania).

MADREPORITE (*miner.*). — Nome di un calcare bacillare, vale a dire formato di cristalli aggruppati nel senso della loro lunghezza, per lo più paralleli e qualche volta divergenti. Questa varietà di calce carbonata, che per la sua struttura bacillare è stata paragonata alle madrepora ed ai coralli e che perciò ebbe il nome di *madreporite*, non deriva dalla sostituzione del carbonato di calce alla materia di un corpo organizzato, ma è un semplice risultamento della cristallizzazione.

La *madreporite* si presenta sotto la forma di bacchette a frattura curva; il suo colore è un grigio scuro, e soventi un nero analogo a quello del carbone fossile; il che dipende da un miscuglio di carbone che in alcuni campioni giunge fino all'otto per cento.

Dumesnil ha dato il nome di *antraconite* ad un calcare compatto, grigio e bituminoso di Neudorf, che non presenta alcun carattere particolare e comprende 98 per 100 di carbonato di calce.

Certi fossili, scoperti in Normandia, e nei quali si ravvisano al primo aspetto pori analoghi a quelli delle madrepora, hanno anche ricevuto il nome di *madreporiti*; ma questi corpi non sono altro che ossa fossili di grandi sauriani o di cetacei.

MADREVITE. V. Giuntura e Vite (*mecc.*).

MADRID (*geogr.*). — Capitale della Spagna, nella provincia omonima, nella Nuova Castiglia. La provincia consiste di due parti, orientale ed occidentale, divise dalla provincia di Toledo, ed è chiusa al nord-ovest dalla catena di Guadarrama. Il terreno è arenoso, impregnato di salnitro e sterile in varii luoghi, quantunque irrigato da alcuni fiumi. Di questi il principale è il Tago, al cui bacino appartiene tutta la provincia, e dopo di esso il Xarama, l'Henares, il Manzanares e il Guadarrama, nessuno dei quali è navigabile. Il clima è caldo, ma variabile, e qualche volta i venti soffiano da ogni direzione in un sol mattino. Nell'estate il ter-

metrometro tocca spesso il 40° R. e nell'inverno i rigidi venti del nord lo fanno scendere fino ad 8° R. sotto zero. In generale l'aria è pura ed assai rarefatta; ma i frequenti cambiamenti atmosferici cagionano febbri e consunzione. La superficie della provincia è di 7762.4 chilom. quadr.; la popolazione (1879) di 593,775 abitanti. Lo spagnolo parlasi in questa provincia nella sua maggior purezza ed eleganza, e il dialetto castigliano è divenuto la lingua della letteratura. L'agricoltura è assai negletta, e ampi tratti di terreno sono spesso incolti. Intorno alla capitale fiorisce però il giardinaggio; la legna manca affatto. I prodotti consistono in un po' di grano, vino (specialmente quello di Foncaral ed Arganda), olio, frutta e canapa. Pochi sono i cavalli ed i muli, e abbondano, per contro, le pecore. Nella Sierra-de-Guadarrama scavasi cristallo di rocca, gesso, ecc., e fra le sorgenti minerali le più celebri sono quelle di Humera e Molar. Questa provincia ha 69 città, delle quali la più grande è Madrid, e la più piccola Torrejon-de-Ardoz con 2000 abitanti, 8 villaggi, 93 parrocchie, 53 conventi, 92 monasteri e 77 istituti di carità.

La città di Madrid è situata sulla sponda sinistra del Manzanares al 40° 25' 7" di latitudine boreale, ed al 6° 3' 15" di long. occidentale; essa è distante 1056 chilometri da Parigi, e 333 dalla frontiera del Portogallo. Gli eruditi spagnuoli credono riconoscere nella città di Madrid la *Mantua Carpetanorum* dei Romani, locchè è molto dubbioso. Essa non comincia ad essere nota nella storia che verso il secolo xi. Conquistata da Alfonso VI, nel 1083, non acquistò importanza che sotto il regno di Enrico III, che l'ampliò, ma soltanto sotto Carlo V, e segnatamente sotto Filippo II, essa divenne qual è al giorno d'oggi. Non è noto in qual tempo essa abbia preso il nome di *Majoritum*, che le venne dato quando si allargò la sua cerchia. Non è questo, come da taluno si pretese, un nome di origine araba significante casa di buon'aria, *casa de los aires saludables*, derivando esso piuttosto dal vocabolo latino *major*.

Madrid è, relativamente allo Stato di cui è metropoli, la più centrale delle capitali d'Europa. Stendesi, come Roma, su sette colli, in una situazione la cui scelta non può venir giustificata da nessun pregio particolare, e non si sa perchè sia stata preferita a Toledo, città posta in riva ad un fiume e di un'antichità molto più autentica, a godere del vantaggio di essere la stanza dei re e la capitale della monarchia spagnuola. Però vuolsi confessare che, quantunque posta in una regione poco fertile, Madrid appartiene alle più belle città per le ampie piazze, le larghe vie regolari, i sontuosi edifizi, i passeggi, ecc. Il Manzanares le serve di limite da maestro e scirocco. Esso si varca su magnifici ponti e su alcuni ponticelli di legno; quasi a secco di estate, scorre sempre gonfio d'inverno. Madrid ha sei porte reali, alcune delle quali sono monumentali, ed undici piccole. La più notevole è la porta d'Alcala, bell'arco di trionfo adorno di bassi rilievi, copiato da quelli di cui Michelangelo adornò il Campidoglio. Ciascuna delle porte mette capo a vie lunghe, larghe e di bella costruzione. La cerchia di Madrid è di circa 8 chilom.,

la sua figura è quasi quadrata; la strada d'Alcala e l'altra strada maestra che la continua dividono la città in due parti eguali. A mezzogiorno si estendono due grandi passeggi, *los Paseos Nuevos* e *las Delicias*, i cui principali viali mettono al Manzanares ed al canale dello stesso nome; a levante havvi l'Orto botanico ed il Prado, che incomincia alla porta d'Atocha, ove hanno termine *las Delicias*. Il Prado è diviso in due parti, il Prado di *San Geronimo* e il Prado de *los Recoletos*. Questo celebre passeggio è una specie di strada di circosvalazione, con fontane marmoree adorne di statue e di sculture; sotto gli annosi suoi alberi trova il viandante ombre sempre fresche e dilette. I due pradi sono divisi dalla *calle d'Alcala*, ch'è senz'altro la più bella via di Madrid, dritta e larga sì che dieci carrozze vi ponno passare di fronte comodamente, fiancheggiata ai due lati da marciapiedi di granito, da viali di acacie e da grandiosi edifizi, fra gli altri la *Duana Nacional*, l'*Academia de San Fernando* e il *Palacio de Buenavista*; in vicinanza a quel vasto passeggio giace sur un'altura il *Buen Retiro*. Questo palazzo non ha nulla di notevole, ma i suoi giardini sono ameni. Essi furono assai danneggiati durante la guerra dell'indipendenza.

Il palazzo reale, uno dei più grandi, se non il più grande di Madrid, giace al termine occidentale della città sur una ripida collinetta sul Manzanares, circondato da povere casupole. All'est di esso stendesi la *Plaza-y-Glorieta-del-Oriente*, una delle più belle piazze di Madrid, su cui sorge la statua equestre di Filippo IV circondata da quarantaquattro statue colossali dei regnanti spagnuoli. La *Plaza Mayor* è un quadrato regolare con porticati e case con veroni, alte cinque piani. Al sud della città sta la posta (*Casa de Correos*), dalla quale diramansi sei belle strade, fra le altre le due più belle di San Geronimo e d'Alcala, che mettono al Prado.

Esiste dappertutto una grande pulizia, e l'interno delle case non lascia, a tal proposito, nulla a desiderare. L'aspetto delle vie è animato anzichè romoroso. I passeggeri, vestiti di nero, camminano con gravità; le donne, velate, hanno una foggia di vestire più francese che spagnuola, alla quale però sanno dare un carattere nazionale. La mantiglia e la *montera* non sono più che eccezioni alla moda generale. Vi sono poche vetture, e pochissimi cavalieri; i soli mulattieri si fanno veder dappertutto in numerose carovane.

Nel secolo nostro Madrid si è di molto abbellita; vi sono oggidì dei marciapiedi e si spianarono i rialzi di terra che rendevano erte alcune strade; la pubblica illuminazione si è pure migliorata, e grandi abbellimenti, a somiglianza di quei di Parigi, furono di recente intrapresi. La popolazione è di 397,690 abitanti. Sono a Madrid due biblioteche pubbliche, una delle quali, la biblioteca reale, con tiene 130,000 volumi e preziosi manoscritti, e la biblioteca nazionale 200,000; due zecche, vaste caserme e parecchi grandi spedali, fra cui l'ospedale generale con un collegio di chirurgia. Sede qual è del governo, il Consesso nazionale spagnuolo tiene le sue periodiche sessioni a Madrid. Esistono pure varie accademie,

isei, conservatorii, scuole militari d'artiglieria, orto botanico, un osservatorio, un istituto pei ordo-muti, un orfanotrofo, l'*Universidad literaria*, l'*Estudio de San Isidoro*, la scuola medica di San Isidoro, la *Facultad veterinaria*, il *Collegio nacional de huérfanos de la Union* per gli orfani militari, l'*Escola especial de ingenieros de caminos, canales y puertos*, ecc. ecc. Fra le sue numerose chiese, ve ne sono certamente delle belle, ma nessuna che sia venerabile per la sua antichità, o che possa venir considerata come un capolavoro d'architettura. San Isidoro, Santa Isabella, San Pasquale, San Francisco di Sales sono le più notevoli. La prima, *Colegiata de San Isidoro el Real* (del secolo xvii), è in stile fiorentino, ma i campanili non sono ultimati. Il bel monastero *de las Salesas*, edificato con grave dispendio (più di 20 milioni) da Ferdinando VI sua moglie, è un istituto educativo per le zitelle orfane, e nella chiesa il monumento sontuoso del fondatore.

Oltre a questi edifizii consacrati al culto, ve ne sono altri degni del pari di ammirazione, e questi sono: il quartiere delle guardie, il palazzo delle Cortes, il palazzo comunale, quello dei consigli, la Loggia, le porte principali, e segnatamente poi il palazzo reale. Gli stranieri visitano con piacere l'orto botanico ed il gabinetto di storia naturale, di gran lunga inferiori per altro a quelli dell'Europa centrale. Tre sono i teatri: la *Cruz*, il *Principe* e *los Caños del Peral*; essi non hanno niente di particolare.

Il clima di Madrid è piuttosto freddo. La pianura cui essa giace è alta circa 670 metri al di sopra del livello del mare; essa è circondata da alte montagne, ed a settentrione ergesi il Guadarrama, coperto di neve durante una parte dell'inverno. In questa città le nascite pareggiano di rado i decessi. La tisi polmonare vi fa gran strage, e quando spira il vento di tramontana, vi regna una particolare infiammazione dell'intestini, chiamata *colica di Madrid*, malattia assai grave. Per tal motivo veniva essa un tempo nomata *Madrid la osaria* (l'ossuaria); non tutto ciò essa è un dilettevole soggiorno, e con qualche precauzione vi si può conservare la propria salute quanto altrove. La capitale di tutte le Spagne non ha che il titolo di *villa*; quello di città, *ciudad*, non le venne ancora conferito; essa è la stanza dei re, da Filippo II in qua. Dopo la rivolta del 2 maggio 1808 e la sua resistenza contro l'esercito francese, il titolo di *eroica* le venne accordato, ed essa ne mena vanto.

Allorquando il viaggiatore ha superata la cima del Guadarrama ed oltrepassato il confine che divide le due Castiglie, rimane colpito dalla bellezza del prospecto che gli si para dinanzi. Le pianure che circondano Madrid si estendono a vista d'occhio, sono sparse di numerosi villaggi senza abitazioni intermedie. A destra l'*Escorial* (V.) colle sue vaste preste di quercie, e, se il tempo è bello, si scopre in lontananza la capitale irta di cupole e di campanili. La discesa è agevole, e percorrendo una delle più belle strade del mondo si entra bentosto in un belad di collinette, separate da piccole valli. Si sorgono per ogni dove magnifici ponti e belle strade; ma l'occhio vi ricerca invano all'orizzonte

od intorno a sè un bosco, un boschetto, un albero solo: tutto è monotono, brullo e nudo. La mancanza d'alberi ha compiutamente mutato l'aspetto del paese e modificato svantaggiosamente la temperatura. Fernandez di Oviedo vanta la dolcezza del clima di Madrid, l'abbondanza delle sue acque e la freschezza delle sue ombre. Diceasi un tempo, parlando di questa città, ch'essa andava paragonata ad una flotta in mare (*armada sobre agua*). Bastava allora di scavare la terra a pochi piedi di profondità per trovarvi acqua, ed oggidì si è spesso volte nella dura necessità di farne venire, a carico di mulo, dal Guadarrama, allorchando si prolungano gli ardori estivi (V. Castiglia e Spagna).

MADRIGALE (*poes. e mus.*). — Il madrigale trae l'origine dalla poesia campestre; di fatto anticamente egli era detto *mandriale*, da *mandra*, e poscia, per non so qual vizzo, *madriale*. Forse con tal nome si voleva dinotare alcuna di quelle brevi e rozze canzoni composte dai guardiani delle greggie, o fors'anche volevasi accennare un tenue componimento, le cui immagini fossero tolte dalla vita pastorale. E tanto più volentieri ci accostiamo a quest'ultima opinione, quanto che il Trissino, il Dolce e il Minturno avvertirono che il Petrarca, sebbene dettasse pochissimi madrigali, pose in tutti o erbe, o acque, o valli, o piante, o altre cose che a ville e a boschi appartengono. Pure di giro in giro anche il madrigale si dipartì dal nido natio e s'intromise nelle faccende cittadine; ma sempre amò tenere dell'antica semplicità. Laonde appresso de' migliori poeti egli è sempre l'immagine delicata d'un concetto nato d'improvviso alla vista d'alcuna cosa che seduca la fantasia o commova lievemente il cuore; e sempre s'accompagna con le grazie e si mostra modestamente spiritoso, e sempre, come dice Boileau, *respire la douceur, la tendresse et l'amour*. Ma per adempiere queste parti è uopo che il poeta sia dotato d'una fibra estremamente sensitiva, di una fantasia che d'un tratto colpisca l'aspetto più vago e più nuovo degli oggetti, e che sia padrone della sua lingua e di tutti i reconditi artifizii del verso. Un madrigale in cui sola una menda scoprisse l'acutezza dell'occhio altrui, sarebbe oggidì cagione che l'autor suo mille volte desiderasse di mai non l'aver dato alla luce; e meritamente gliene seguirebbe tanto cruccio, poichè il mondo è sazio oramai d'inezie canore, e vuole che la poesia ripigli a dominar l'anima e a sublimare la dignità dell'uomo; e se degna talora accoglierà con lieta fronte un qualche scherzo poetico, pretende almeno che il gusto non ne riceva la minima offesa. Ond'è che un madrigale si può paragonare a quelle miniature lavorate a punta di pennello, le quali non hanno pregio veruno se con isquisite minutezze non rappresentino al vivo l'oggetto imitato.

Del resto il madrigale, fatta ogni ragione, non differisce dall'epigramma, se non in quanto non porta seco quel non so che di vivace e d'arguto, e molto meno di quel non so che di frizzante che all'epigramma sta bene.

Per quello poi che spetta alla quantità dei versi entro cui dev'essere rinchiuso il pensiero del madrigale, non v'ha regola nessuna, se non che gli antichi padri della poesia italiana non mai ne ado-

perarono manco di sei, e non mai più che undici. Ma l'esempio loro non dee così travagliare il poeta, ch'egli stiri il suo pensiero per occupare il numero di undici versi, o lo strozzi per restringerlo fra sei; e pur che il pensiero sia espresso in guisa da non vi si poter giungere nè togliere nulla, comunque il madrigale se n'escia dai termini suddetti, non gliene incontrerà biasimo giammai per questo conto.

Quindi nelle rime del Tasso se ne legge uno di diciotto versi, ed è grazioso, benchè troppo lambicato; eccolo:

L'alma vostra beltate
Della divina esempio
E di gloria immortale è vivo tempio.
Pensier terreno ardire
Non ha di farle offesa;
Nè basso o vil desir,
Nè fiamma impura è da' begli occhi accesa:
Ma in pure voglie oneste
Amor s'infiamma, e poi divien celeste.
Chi volge il vago sguardo
A la beltà divina,
Com'oro in fiamma i suoi pensieri affina;
E l'core a voi devoto
Sensi, voglie e costumi
Purga a sì dolci lumi,
E riverente or si consacra in voto,
E di se stesso face
Tempio ed altare e simulacro e face.

La stessa libertà si concede alla natura del metro e alla ordinazione delle rime; l'unica legge ne viene dall'orecchio ammaestrato dalla lettura dei più reputati. Il Petrarca, l'Ariosto, i due Tassi, il Giral di, lo Strozzi, il Chiabrera, il Lemene, lo Zappi, il Bertola, Gio. Gherardo de' Rossi hanno scritto leggiadre cose in cotesto genere, e noi le proponiamo a imitazione, avvisando nondimeno che in essi ancora ha talvolta dell'affettato, del freddo e del puerile. Il madrigale seguente, composto da Torquato Tasso in morte di Margherita, duchessa di Ferrara, è uno dei più felici.

Non è questo un morire,
Immortal Margherita;
Ma un passar anzi tempo all'altra vita:
Nè dell'ignota via
Duol ti scolora o tema,
Ma la pietà per la partenza estrema.
Di noi pensosa e pia,
Di te lieta e sicura,
T'accomiati dal mondo, anima pura.

Quanto al madrigale nel linguaggio musicale, era sì apprezzato nel secolo xvi, che il Tasso e tutti i primi poeti ne scrissero, ed i più distinti maestri li musicarono ad una, due, sino ad otto o dieci voci. Luca Marenzio fu quello che contribuì principalmente al perfezionamento del madrigale. Egli ne pubblicò un numero prodigioso. D. Carlo Gesualdo, principe di Venosa, ne diè in luce sei collezioni a cinque voci ed una a sei, le quali furono stampate in varie parti d'Europa. Palestrina, Claudio Monteverde si distinsero pur essi in questo genere di componimento. Non essendo per anco introdotta nè la musica concertata per chiesa, nè la drammatica

pel teatro, i compositori di quei tempi posero ogni loro studio nella musica di madrigali, la quale distinguendosi per nuove modulazioni, per maggiori slanci ed intervalli nelle cantilene, per contrappunti doppii, ed imitazioni libere, ecc., veniva a formarsi uno stile al tutto nuovo e differente affatto da quello praticato per le composizioni di chiesa, dal che gli fu dato il nome di *stile madrigalesco*. Benchè venisse da poi trascurato, perchè unicamente si mirava allo stile teatrale, nullameno i primi generi musicali amavano ancora di occuparsene, come un Marcello, un Durante, ecc. Il Cherubini non isdegnò ai giorni nostri di riprodurlo, adornandolo di pregi nuovi e peregrini.

MADRUZZO (*gençal. e biogr.*). — Famiglia celebre di Trento, estinta nel 1658.

Orlandino, che viveva intorno al 1190, è reputato il più antico feudatario che si conosca del castello di Denno, che gli serviva di cognome. I suoi discendenti però non lo mantennero, mentre nel sec. xii cominciarono ad usare il cognome di signori di Castel Nano, capitale della Naunia, e più modernamente si intitolarono di Madruzzo, castello nella parti meridionali del Tirolo, non discosto dal territorio di Brescia. È con quest'ultimo cognome, conservato fino alla sua estinzione, che questa famiglia si fece celebratissimo nome. Di Orlandino non abbiamo quasi notizie. I Madruzzi diedero tre cardinali al Sacro Collegio, e per centodiciannove anni consecutivi furono vescovi di Trento.

Cristoforo, nato in Madruzzo nel 1512, fu eletto vescovo e principe di Trento nel 1539, fu pubblicato cardinale da Paolo III nel 1543. In qualità di vescovo, di principe e di cardinale ebbe parte integrante nel Concilio che si aprì in Trento nel 1545 e che vi durò a più riprese fino al 1552. Nel 1550 Filippo II lo mandò a Milano colla qualità di luogotenente e governatore di quel ducato, ma dopo venti mesi, disgustato, rinunziò alla carica. Nel 1561 fu eletto da papa Pio IV legato nella Marca d'Ancona e provincia d'Ascoli; poi ito a Roma, morì in Tivoli nella villa d'Este nel 1578. Gli si dà grande lode per avere perorato nei primi momenti del Concilio di Trento in favore dell'opinione che, prima di trattare dei dogmi, si trattasse della riforma della disciplina. Del resto era il Madruzzo altiero, impetuoso e prepotente. Cupido di onori e di fama, amava che il suo nome fosse celebrato da tutti. Il Concilio di Trento lo aveva posto a contatto con tutte le Corti d'Europa, e nessuno più di lui v'era adattato, perchè uomo pronto al discorso e intraprendente, e perchè aveva qualità da gran signore e tra queste quelle che non s'insegnano, e che gli procurarono le dignità più elevate e ve lo mantennero. Ricchissimo, fece ricchi i parenti, ma per altro sempre splendido e magnifico, cosicchè quando nel 1547 passò per Trento Ottavio Farnese, che andava a guerreggiare in Germania, volle trattare a convito l'intero suo esercito. Lasciò a Trento alcune leggi civili dette le *Cristoforine*, e nel 1561 pubblicò il calendario per la sua chiesa. Del resto le circostanze in cui si trovò lo resero a' suoi tempi di tanta rinomanza, che la sua vita sarebbe tema di storia.

Eriprando, fratello di Cristoforo, diessi all'eser

io delle armi, e da prode capitano comandò sei la Tedeschi al servizio di Carlo V. Militò lungo po nelle guerre d'Ungheria contro i Turchi. Fu i chiamato in Piemonte contro i Francesi, e il aprile 1544 era uno dei combattenti alla batta-a di Ceresole perduta dal marchese del Vasto, po degli Imperiali contro i Francesi. Carico di ite, fu trovato agonizzante fra i morti, e salvato. ertosi il Concilio di Trento nel 1545, ne fu de-puto alla custodia col titolo di capitano: ma forse alcontento d'una dignità poco confacente al suo dore militare, nel 1546 passò in Germania alla erra contro i Protestanti, e l'anno dopo morì in na. Fracastoro, medico al Concilio, lo pianse n bellissimi versi.

Lodovico, nato in Trento nel 1532, fu successore, el 1559, al cardinale Cristoforo, suo zio, nel ve-ovato, e nel 1561 Pio IV lo nominò cardinale. erorò molte volte nel Concilio di Trento, e si ac-istò fama di giustizia e di senno. Tre volte fu gato in Germania, e nel 1598 e 1600 fu eletto scovo prima di Sabina, poi di Frascati. Cardinale amai da quarant'anni, era intervenuto in sette nclavi, ed avendo i sensi intimi della Spagna e ll'imperatore intorno ai soggetti da elevarsi al ntificato, si servì con intemperanza della sua au-rità, e fu qualche volta chiamato tiranno, non oderatore. Tutti però gli tributavano stima per otrina, modestia e pietà. Morì in Roma nel 1600. eva pubblicato nel 1583 il *Rituale Sacramen-um*: nella *Raccolta* del Marcobruni, stampata in enezia nel 1595, si leggono due lettere sue.

Carlo, nato nel 1562, fu fatto coadjutore ed am-inistratore, con futura successione, allo zio Lo-ovico nel vescovado e principato di Trento. Cle-ente VIII nel 1604 gli conferì il cardinalato. Egli ra uomo di non ordinarii meriti e di molti talenti. el 1613 fu nominato legato *a latere* da Paolo V la dieta di Ratisbona, e profitto di quell'occasione er ottenere varii privilegi alla Chiesa. Nel 1622, po d'aver ottenuto che la Chiesa di Trento fosse onferita, col titolo di coadjutore, al nipote Carlo mmanuele, andò a soggiornare a Roma, ove nel 26 fu eletto vescovo di Sabina. Ristaurò e ornò on belle pitture la cappella Madruzzo nella chiesa ant'Onofrio. Amò il fasto, e tenne sempre una rte numerosa e magnifica. Morì in Roma di ses-antotto anni nel 1629.

Carlo Emmanuele, nato nel 1599, sedè vescovo di rento nel 1629, per cessione di suo zio Carlo; ma namoratosi di una Claudia Particella, ricorse al apa per essere dispensato dai voti e poterle dare a mano di sposo. Respinta la sua dimanda, egli sse vita disordinata, e morì nel 1658, ultimo della ngiglia Madruzzo.

Si può consultare l'*Historia narrativa intorno la ngiglia Madruzzo* del Poma, e le *Famiglie illu-ri d'Italia* di Pompeo Litta.

MADURA (geogr.).—Così chiamasi una grand'isola ell'arcipelago della Sonda appartenente agli Olan-esi, assai prossima all'isola di Giava, dalla quale eparata da uno stretto angusto, e da cui vuoi-esse divulsa in tempi ignoti da un gran tremuoto. uest'isola, la cui popolazione è accomunata dai eografi a quella di Giava, sta fra 6° 42' e 7° 18'

lat. S. e 111° 30' long. O., ed è per la sua grande sterilità il contrapposto di Giava. È abitata da un gran numero di Cinesi, oltre gl'indigeni Malesi, i quali danno opera alla coltura del riso, del mais, del cotone, del tabacco, del caffè, del pepe, del katjang, ecc. Ragguardevole è la pastorizia del pari che la caccia e l'esportazione dei nidi comestibili delle rondoni *salangane*. Oltre di ciò, quest'isola possiede le saline più copiose dell'Arcipelago, specialmente a Sempang e Tjandi.

Un viaggiatore tedesco, Giulio Kögel, ha recato le seguenti interessanti notizie sugli indigeni di Madura e di Giava.

Il viaggiatore europeo che visita per la prima volta le isole di Giava e Madura stupisce nel trovar ampi tratti di terreno tuttora incolti, dove ponga mente che le due isole non solo alimentano una popolazione di oltre 13 milioni di abitanti, ma esportano ancora annualmente enormi quantità di generi coloniali in Europa, del pari che di riso a Borneo, Banka, nella Cina e nelle Molucche. Il perchè forza è arguire che i terreni colti sieno straordinariamente feraci, come infatti avviene, segnatamente là dove preponderano i Giavanesi (che danno a se stessi il nome di *Oran-giava*) e i Maduresi (*Oran-madura*). Queste due razze formano in effetto il più laborioso e il più manevole dei popoli dell'Arcipelago malese, e sono ubbidienti e sottomessi ai loro padroni, il che rado avviene degli altri Malesi. Ciò spiega la floridezza della coltivazione e l'incremento gigantesco della produzione dello zucchero, del caffè, dell'indaco e del riso dopo la sottomissione delle due isole mediante la guerra del 1825-1830.

Grande è l'attività delle donne giavano-maduresi, siccome quelle che, oltre alle bisogne domestiche, danno opera a seminare, mietere e trebbiare il riso, alla fabbricazione dell'olio di noce di cocco, al filare, al tessere ed al tingere delle stoffe. Le fanciulle attendono ai lavori fin dalla più tenera adolescenza, e non di rado fanciulli da cinque a sei anni si guadagnano il pane quotidiano. Come suole appo i Maomettani, gl'indigeni di Giava e Madura, invece di chieder la dote, costumano fare un presente nuziale ai genitori della sposa, ed io ho spesso sentito a dire dalle fanciulle maduresi: « Le ragazze europee non devono aver molto valore, posciachè i loro genitori debbono sborsar denaro per liberarsi di esse ».

I Maduresi, al paro dei Giavanesi, sono vaghi oltremodo de' bagni, e sì l'uno che l'altro sesso bagnansi almeno due volte al giorno nei ruscelli, fiumi o torrenti, e persino le persone deboli e malaticcie si fanno recar acqua nelle loro abitazioni per tuffarvisi. Quando piove a dirotta, uomini, donne e segnatamente fanciulli seminudi appollajansi sotto le grondaje ed immollansi tutti dai capelli fino alle piante.

Com'è noto, i figliuoli dei capi delle isole di Giava e Madura vengono fidanzati fin dalla infanzia, e da sei a dieci anni dopo celebransi le nozze; ma anche i figli delle classi inferiori si maritano, con o senza previa fidanzza, in freschissima età, sì che la sposa spesso non è ancor atta all'uomo il dì delle nozze. Ciò proviene in gran parte dalla grande inclinazione che hanno le donne (*parambuang*) delle

due isole pel matrimonio e dall'avversione profonda verso il celibato, che vien considerato quale una ignominia. È il vero però che quelle donne non sono così feconde come le europee, e se maritansi assai prima di queste, cessano però anche il figliare assai di buon'ora, per guisa che raro avviene che, passati i trent'anni, rimangano incinte.

Gl'indigeni di Madura come quelli di Giava sono ghiotti di cibi e bevande dolci, condite di zucchero di palma anzichè di canna. Amano anche i cibi fortemente pepati di *lombok* o pepe spagnuolo, che spargono copiosamente sui pesci, la carne, i legumi e persino sulle uova. Le dame maduresi e giavanesi prediligono anche un cibo afro addimandato *rudja*, che si ammanisce con frutta acerbe, specialmente ananassi, peste, insalate e condite largamente di pepe. Generalmente gl'indigeni mangiano le frutta immature, ed io ho osservato che ciò non nuoce altrimenti alla loro salute.

Dalla circostanza che la più parte dei soldati dell'esercito indo-olandese sono maduresi e giavanesi, altri potrebbe facilmente inferire che questi isolani sieno di natura belligera; ma mi è d'uopo confessare che la maggior parte, se non tutti, sono vagabondi e fannulloni, i quali per vaghezza del giuoco o dell'oppio si arruolano mediante danaro, e trovano poi schierati in un esercito nel quale non avevano alcuna voglia di entrare. Però è assai malagevole addestrarli all'europea, essendochè temono grandemente lo sparo del fucile, chiudono amendue gli occhi sparando, e non s'attentano appoggiar la guancia al calcio.

Maduru e *Dindigul* chiamasi anche un vasto distretto dell'India inglese nella presidenza di Madras, presso l'estremità meridionale dell'Indostan, fra 9° e 10° 45' lat. N. e 77° 10' e 79° 10' long. E., con una popolazione di circa 1,200,000 abitanti, la più parte Indi della casta dei Sudra. Le parti settentrionali e occidentali di questo distretto sono montuose, e le meridionali piane. Le prime sono solcate da fertili valli, la principale delle quali è quella di Dindigul; ma la regione piana di Madura è la più fertile di tutto quanto il distretto. Essa è bagnata dal fiume Vighey, che gittasi nel golfo di Manaar. L'isola di Ramisseram appartiene a questo distretto. Il clima è freddo e salubre nelle montagne, ove spirano però assai di frequente venti violenti; al mezzogiorno il clima è naturalmente più caldo. L'agricoltura è assai florida mercè la irrigazione abbondante, e le proprietà sono grandemente suddivise. Madura è celebre nell'India per le sue tintorie e pei suoi lavori in oro e in argento. Le strade, i ponti e le altre opere pubbliche furono restaurate recentemente.

La capitale, Madura anch'essa, sul fiume Vighey, è circondata da una muraglia bastionata ma diruta; le vie sono ampie e regolari, magnifici i pubblici edifizii, ma misere ed abiette le dimore private. Vi si ammirano alcuni avanzi stupendi dell'architettura indiana. Il palazzo governativo è un immenso edificio coronato da una gran cupola, ma è mezzo in rovina. Il gran tempio con quattro porticati colossali occupa un'area che basterebbe ad una città. Durante le guerre carnatiche dal 1740 al 1760 Madura sostenne non pochi assedi.

Il distretto di Madura credesi fosse la *Regia Pandionis* di Tolomeo, essendo stato anticamente governato da una famiglia pandiana. Ha molti bei tempii, oltre il suddetto, ed altri monumenti nella prisca grandezza indiana. Fu ceduto agli Inglesi dal nabab d'Arcot nel 1801.

Vedi Bruijn Kops, *Statistiek van des handel en de scheepvaart op Java en Madura* (Batavia 1857-58 in 2 vol.).

MAELEN Filippo Maria Guglielmo (van der) (*biogr.*). — Geografo egregio, fondatore e proprietario del famoso Istituto geografico di Bruxelles, nato il 2 dicembre 1795; morto ivi il 29 maggio 1869. Istruito nelle materie commerciali, diresse per qualche tempo una casa di commercio, ma cedendo poi alla sua inclinazione per la cartografia, dedicossi esclusivamente, nel 1825, ai lavori cartografici. Incoraggiato, nel 1827, dal grande successo della prima sua opera, in 400 fogli, *Atlas Universel*, diessi a ulteriori imprese, pubblicando nel 1829-30 l'*Atlas de l'Europe* in 165 fogli, ed edificando, precisamente nel 1830, il magnifico gruppo di case, cinti di un parco, che appartiene tuttodì, colle sue officine e collezioni, ai più splendidi monumenti di Brussella. Escirono da cotesto grandioso istituto alla pubblica istruzione tanto proficuo, sotto la illuminata sua direzione, molte opere geografiche assai pregevoli, di grande importanza specialmente per la cognizione del Belgio, e perciò atte ad immortalarne la memoria. Eccone le più stimate: *Carte de la Belgique*, in 43 fogli (1833); *Dictionnaires géographiques des provinces de la Belgique* (1831-38); *Carte de la Belgique*, in 25 fogli (1837-53) e poi in 250 fogli (1846-54); *Atlas hypsométrique de la Belgique*, in 10 fogli (1851-61); *Carte archéologique, ecclésiastique et nobiliaire de la Belgique*, in 4 fogli (1862); *Carte de Bruxelles et ses environs*, in 11 fogli; *Carte des Concessions houillères de la Belgique* in 2 fogli; *Carte des charbonnages de environs de Charleroi*, in 6 fogli (1865); e *Carte routière de la Belgique*, in 20 fogli (1869), senza contare una serie lunghissima di carte generali e particolari, atlanti, carte in rilievo, globi e libri e fra questi la *Epistémonomie*, ossia *Bibliographie scientifique* in grandi proporzioni, corredata di copiosissimo catalogo.

MAELZEL Giovanni Nepomuceno (*biogr.*). — Celebre meccanico, nacque a Ratisbona il 15 agosto 1772. Apprese giovinetto la musica e fece sì rapidi progressi, che a quattordici anni era tenuto come uno dei più valenti pianisti di quella città. Dal 1788 al 1792 diè lezioni di pianoforte; ma la principale sua occupazione era la meccanica, e per acquistare maggiori cognizioni imprese i viaggi di Parigi e di Londra. Dotato da natura del genio per questa scienza, egli si risolse di applicarla ad oggetti relativi alla musica. Il primo frutto di sue meditazioni fu il *Panharmonicon*, orchestra meccanica nella quale aveva felicemente imitato il suono di parecchi strumenti, in particolare quello della tromba, della viola, del violoncello e del clarinetto. Questa macchina avea una potenza meravigliosa di suono ed eseguiva mirabilmente le varie gradazioni di *piano* e di *forte*. Fece intendere questo strumento a Vienna nel 1805, e due anni dopo a Parigi, ov-

rubini scrisse espressamente un *Eco* di magico to. Verso il finire del 1807 vendette questo strumento sessanta mila lire, e pochi anni appresso ne portò un altro ancor più perfezionato a Boston, fu comprato da una società per l'enorme somma quattrocento mila dollari.

Tornato a Vienna, Maelzel, nel 1808, vi si occupò di una nuova invenzione, quella del suo *tromba automa*, che per la purezza dei suoni e la brezza dell'articolazione ne' passi più complicati reputato un lavoro perfetto. Fu fatto perciò dall'imperator d'Austria meccanico di corte. Tentò di perfezionar in quel torno il *metronomo* di Staeckel, di cui il volume troppo grande gli sembrava un ostacolo all'uso ordinario; ma non essendosi riuscito, pose il problema a Winkel, il quale lo sciolse facilmente e gli confidò la sua scoperta, da cui egli ebbe poi tanto partito, promulgandosene come autore e formando a Parigi una società commerciale per la fabbricazione di questo strumento. Ma scoperto poi l'inganno, fu resa a Winkel la dovuta giustizia. Nel 1817 Maelzel era tornato a Vienna, dove avea sparso il metronomo per tutta Europa. Due anni dopo si stabilì a Parigi colla macchina *giuocatore di scacchi* (che avea comprata a Vienna dopo la morte di Kempelen [V.] suo inventore) e col suo ballerino da corda, capo d'opera meccanica e il maggior suo titolo di gloria, se non era il vero inventore, com'è a dubitarsi dopo che era avvenuto del metronomo e della macchina degli scacchi, di cui si era pur gridato inventore. Ripeté un brevetto a Parigi per alcune parole parlanti che pronunziavano: *bonjour papa, bonsoir maman*. Condottosi a Londra colla macchina degli scacchi, secondato dagli abili giocatori Mouret e Alexandre, vi guadagnò grosse somme, cui dilatabile in irregolarità. Abbandonato da que' giocatori, quali scoprirono il suo segreto, e perseguitato dai creditori, fu costretto a recarsi in America nel 1826 coi suoi automi e il suo *panharmonicon*. Pel successo straordinario ottenuto a Nuova-York, a Filadelfia e Boston, s'era arricchito oltre misura. Stabilì in quest'ultima città, avea fabbricato un automa a laringe meccanica, il quale eseguiva scale cromatiche e cromatiche ascendenti e discendenti. Bienaimé Fournier, orologiaio-meccanico d'Autun, avea fabbricato nel 1829 un metronomo che avea intendere, oltre le vibrazioni del pendolo, e più forti per le combinazioni di quelle vibrazioni nelle misure a tempi binarii o ternarii; Maelzel fece al suo metronomo una modificazione dello stesso genere, ma con un meccanismo più semplice e più regolato, e cedette la proprietà di questa macchina ad un Wagner orologiaio-meccanico di Parigi, il quale d'allora in poi ha costruito tutti i metronomi di cui si fa uso in Francia. Maelzel morì al principio d'agosto 1838 in un viaggio da Guayra a Filadelfia.

MAENAK, MENAKANITE (*miner.*). — Ossido di titanio, misto di ferro e di manganese. Klaproth l'ha trovata composta di silice, ossido di titanio, ossido di ferro e ossido di manganese.

MAENZA (*geogr.*). — Comune della provincia di Benevento, circondario di Frosinone, con 1811 abitanti.

MAESTÀ (*polit.*). — Deriva dal latino *majestas*,

grandezza, ed è titolo che si dà alle teste coronate, ma a quelle soltanto che fanno parte del così detto sistema europeo, ossia ai monarchi d'Europa: quindi al padiscia o imperatore dei Turchi, denominazione quest'ultima oramai invalsa nell'uso, ma più nominale che reale, si applica solamente il titolo di *altezza*. Allorquando poi si parla degli imperatori, l'uso ha medesimamente stabilito che si aggiunga al titolo di maestà la qualificazione d'*imperiale*, e quella di *reale*, parlandosi di re; in Austria l'una e l'altra, dicendosi perciò sua maestà imperiale e reale, parlando dell'imperatore; in Inghilterra, massime ai di nostri, quando si nomina la regina Vittoria, al suo titolo di sovrana, regina e imperatrice delle Indie si aggiunge l'epiteto di *most gracious*, graziosissima. La corte di Roma conferì ai sovrani di Spagna il titolo di maestà *cattolica*; quello di *cristianissima* ai re di Francia; di *apostolica* ai re d'Ungheria (che sono gli attuali imperatori d'Austria), e di *fedelissima* ai re del Portogallo. Questi titoli si sono conservati e prevalgono ancora nel linguaggio cancelleresco.

Prima che la denominazione di maestà fosse titolo di onore, s'impiegava per esprimere la qualità di tutto ciò che era cospicuo, elevato ed atto per se stesso ad ispirare il rispetto, come, per esempio, la maestà di Dio e delle leggi; e nel senso medesimo dicevano i Romani antichi la maestà del popolo, del senato, del dittatore, del console; poi quando il potere sovrano si fu concentrato nelle mani di un solo, si disse pure la maestà del principe, *majestas Augusti, majestas divinae domus*. E Orazio diceva che la maestà di Augusto non poteva accogliere umili versi:

*Sed neque parvum
Carmen majestas recipit tuum.*

Più tardi i soli imperatori d'Allemagna ebbero l'onore di un tal titolo, ed agli altri sovrani d'Europa davasi l'altro di altezza (*altitudo*), di grandezza (*magnitudo*), di celsitudine (*celsitudo*): i quali titoli però variavano secondo le lingue dei vari popoli. Spesso trovansi dato questo titolo per onoranza ai papi, ai cardinali, agli arcivescovi, e perfino a semplici baroni; e i Gantesi chiamarono maestà il duca Filippo di Borgogna (an. 1452). Luigi XI, secondo gli uni, o Enrico II, secondo gli altri, fu il primo re di Francia designato col titolo di maestà; nel trattato di Cambrai (an. 1529) il titolo di maestà imperiale è dato a Carlo Quinto nella sua qualità d'imperatore di Germania; in quello di Crespy (an. 1544) lo stesso Carlo Quinto vi è chiamato maestà imperiale, e Francesco I di Francia maestà reale; nel trattato di Cateau-Cambrésis (an. 1559) trovansi usati per la prima volta i titoli di maestà cristianissima e maestà cattolica; solamente l'anno 1576 i re di Portogallo, in persona di Sebastiano, cominciarono a ricevere il titolo di maestà da Filippo II di Spagna, nell'abboccamento che seguì nella città di Guadalupa; questo medesimo Filippo II, capo della casa d'Austria, non fu da prima qualificato con altro titolo che con quello di *vostra serenità*; i re di Castiglia, lo stesso Ferdinando il Cattolico ed Isabella sua moglie, non venivano in passato distinti con altro titolo che con quello di *altezza*; i re d'Inghilterra finalmente, che prima si distinguevano col titolo di *vostra grazia*, comin-

ciarono ad avere quello di maestà nella persona di Arrigo VII, per un tratto di cortesia di Francesco I di Francia, e lo serbarono sempre di poi. Allorché il duca di Brandeburgo fu incoronato re di Prussia, l'anno 1701, pretese anch'egli al titolo di maestà; ma non l'ottenne se non in conseguenza di un trattato ventilatosi, non senza qualche solennità di apparato e di forme, fra questo principe e i re di Francia e di Spagna; il che dimostra quanta importanza desero fin d'allora i principi a queste denominazioni puramente fastose.

Vedi: Garnier-Pagès, *Dictionnaire de politique* (Parigi 1848).

MAESTÀ LESA (*dir. crim.*). — V. Lesa Maestà.

MAESTRA (*marin.*). — *Vela maestra* o *di maestra* è la vela maggiore, ed è portata appunto dall'albero *di maestra*, il più grande della nave. *Sezione maestra* è la sezione trasversale nella maggior larghezza della nave.

MAESTRALATA (*marin.*). — Colpo di vento prolungato e forte di maestrale.

MAESTRALE (*marin.*). — Vento che spira fra la tramontana ed il ponente. Dicesi pure nord-ovest, N. O.

MAESTRALEGGIARE (*marin.*). — Tendenza dell'ago magnetico a volgersi verso maestro; o dei venti, a spirare da quel lato.

MAESTRANZA (*econ. industr.*). — In oggi significa il complesso degli operai capi di una officina. Anticamente fu privilegio accordato ai capi mastri per l'esercizio delle arti e mestieri e del commercio, dopo che essi avevano compiuto il prescritto tirocinio di apprendisti, e in qualità di garzoni (*compagnonage*) fatto il così detto capo d'opera. Le varie maestranze erano rappresentate da un sindacato o magistrato che vegliava sul buon andamento della corporazione e sull'osservanza dei regolamenti, decideva le controversie che insorgessero fra i membri della medesima, e curava l'amministrazione dei beni della comunità. Queste corporazioni erano l'emblema dell'organizzazione del lavoro, che alcuni moderni economisti vorrebbero far rivivere, e che per conseguenza è di data antichissima. Costituite da principio per mutuo adjutorio, acquistarono successivamente privilegi e franchigie, e furono per ultimo vincolate dai regolamenti a un regime uniforme e stazionario impeditivo di ogni progresso e distruggitore della più sacra fra le proprietà, quella dell'umano lavoro.

Forse che nei loro primordii le corporazioni non ebbero uno scopo di utilità e non concorsero alla formazione della ricchezza? Forse che non calza per le medesime la massima, non esservi istituzione abusiva che non proceda da una fonte rispettabile e che non abbia giovato a prima giunta alla causa dell'umanità?

Fu nei loro primordii scopo delle corporazioni la comune difesa contro il predominio feudale, ma non tardarono esse a costituirsi in privilegiate comune, e questa costituzione fu il punto di partenza di una gran rivoluzione politica e industriale, per cui il lavoro può estendersi, e la ricchezza dei loro prodotti prendere incremento. Col favore delle corporazioni industriali la borghesia ebbe stato, crebbe, e congiunta al potere sovrano, concorse a vincere il feu-

dalismo. Ma col cessare della causa non cessarono effetti; chè anzi, più non avendo le corporazioni che temere, diventarono a grado a grado stromenti di dominazione e di monopolio, sicchè alla feudalità politica tenne dietro la feudalità nazionale.

Vinta la causa contro il feudalismo politico, sovrano potere avrebbe dovuto far scomparire l'industriale; ma il disordine delle finanze costringeva a ricorrere a sempre nuovi spedienti per aver denaro, la fiscalità trovò nelle corporazioni un'abbondante sorgente, cosicchè fu proclamata la massima essere la facoltà di lavorare un diritto demaniale regale.

Emerge da quanto precede che, del pari che regime feudale, quello delle corporazioni non fu un'usurpazione, ma l'uno e l'altro sorsero in mezzo a necessità del medio evo, e furono di conserva e si consolidati. E di vero lo spirito di corporazione s'incontra in tutte le istituzioni di quel tempo; sicchè la nobiltà e il chiericato, la borghesia e i professionisti erano uniti in confraternite, avevano ciascuna il proprio vessillo, una chiesa particolare, un santo patrono e una cassa di soccorso.

Tre condizioni sostanziali si richiedevano a tutta prima per far parte delle corporazioni, maestranze, arti, mezzi adeguati per esercire, somme messes, agli usi prestabiliti; per le quali cose l'aggregazione formava una scuola, un semenzajo di buone maniere, di metodi opportuni.

Il privilegio era legge comune; ma, prese separatamente, ogni confraternita costituiva uno Statuto nello Stato, retto da leggi, da giurisdizioni, da tribunali speciali sotto il regime di particolari statuti che si vollero in breve in tribunali domestici.

Di mano in mano che l'indipendenza dei comuni si andò consolidando, i borghesi e gli artigiani estesero maggiormente la loro potenza e la legge comune si trasformò quasi impercettibilmente in privilegio.

La comunità, bisognando di risorse pecuniarie, chiamava a contributi i suoi abitanti, e questi, a misura si arrogavano nuovi diritti esclusivi; da quel punto, invece di cercare di estendersi, le corporazioni ebbero interesse a restringersi in numero, a mettere ostacolo a nuove aggregazioni; il monopolio prese consistenza, e gli abusi della legislazione industriale seguirono una progressione crescente, cercando ogni mezzo di mettersi al riparo della libera concorrenza sotto l'egida del sentimento religioso, sinchè al grido delle crociate, *Dio lo vuole*, sorsero in altrettante specie di repubbliche, in cui il popolo era rappresentato dalle rispettive maestranze. Gli statuti, che in origine erano diretti a proteggere la bontà delle manifatture e l'istruzione dei manufattori; si convertirono in fischieggie mediante lettere di maestranza, lunghi tirocinii, apprendimento e onerose spese d'iscrizione, e le prerogative del monopolio si estesero dalle capitali nelle provincie, dove dominarono più imperiosamente oppressive; sicchè il sovrano potere rappresentativo dell'unità nazionale dovette intervenire a mettervi un freno e farsi antagonista di quelle nuove feudalità, le quali, anzichè progredire, per regredire e farsi strumenti di produzione, erano diventate un caglio ad ogni migliorìa.

o malgrado, i privilegi delle corporazioni vennero convalidati ed anche ampliati, mediante la concessione all'avvenimento d'ogni nuovo monarca al nuovo re, e nel 1582 fu da Enrico III esplicitamente dichiarato, che la permissione di lavorare era un diritto demaniale e regale, e che nessuno vi si poteva opporre, applicare se non era iscritto ad una corporazione, *maestranza* e *giuranda*, con prescrizione dei modi di lavoro, del tempo di tirocinio, della forma e qualità del *capo d'opera*, delle solennità richieste per acquistare il grado di maestro, e delle somme che dovevano pagarsi all'uopo sia al fisco sia alla comunità, e quali ascendevano, secondo le professioni, da 2 mila lire (da 200 a 300 scudi da dieci lire caduno). In compenso di queste nuove tasse fu concessa alle corporazioni la facoltà di restringere il numero degli esercenti e di fare il monopolio.

Quattro classi componevano le corporazioni: i votari, gli apprendisti, i garzoni o compagni e i maestri. Questi ultimi costituivano esclusivamente il corpo e formavano le *giurande*. Essi erano distinti in elettori ed in eleggibili, secondo che avevano dieci o più anni d'esercizio.

Queste dominazioni dovettero però subire le conseguenze dello spirito di associazione, che allargando i confini del lavoro e della produzione, dando luogo a sempre nuove invenzioni e modificazioni, trasse seco la concorrenza e conseguentemente la libertà. In oggi prevale sui corpi privilegiati, con tanto vantaggio dell'arte e dei consumi. Esse impertanto, benché avverse al regime politico, nel quale suscitavano non di rado sanguinose risse e gravissime perturbazioni, e al buon governo economico, nel quale erano di ostacolo all'abbondanza, al buon mercato, alla bontà intrinseca ed estrinseca delle produzioni, furono abolite nella maggior parte dei governi d'Europa (V. Arti e Corporazioni).

MAESTRE (*marin.*). — Listelli o rigoni diritti, squadrati o flessibili che impiegansi nella costruzione d'una nave, sia per mantenere a posto alcuni pezzi della sua ossatura, sia per dare l'avviamento agli alberi medii.

MAESTRI *Ferdinando* (*biogr.*). — Senatore del re, commendatore Mauriziano ed illustre avvocato, nacque a Sala, terra del Parmigiano, il 7 luglio 1786; morì in Torino il 10 novembre 1860. Sortita da natura indole buona e ingegno atto a svariate discipline, attese di buon'ora alle lettere, alla filosofia ed alla giurisprudenza. Nel 1812, soppressa la facoltà legale nello studio di Parma, Ferdinando prendeva la laurea in Genova. Di quivi esercitò l'avvocazia in Parma con fama di dotto e di onesto, ed ottenne amicizia dei due luminari dell'italiana giurisprudenza, che furono Giuseppe Bertani, già suo maestro, e Francesco Mazza. Coltivava frattanto le lettere, di che si ebbe conforti ed esempi nel Taverna, nel Colombo, nel Pezzana e nel Giordani, che lo amavano grandemente, e che col Leopardi e con quel nobile uomo che fu Pietro Pellegrini, ne lodarono molti scritti, massime forensi. Toccava il ventottenno anno, e fu nominato professore sostituito nella cattedra legale nella parmense Università; due anni poi, professore di economia politica, cui nel 1821 aggiunse la storia e la statistica. Ma la fama acquistata di valente professore ed avvocato non meno

che di patriota animoso, gli nocque presso i timidi governanti, ed accusato di idee liberali avverse al reggimento ducale, fu sostenuto dapprima, e poscia privato della cattedra. Se non che, chiarito che se egli vagheggiava l'indipendenza d'Italia, non usava le male arti dei rivoluzionarii, fu nel 1825 dal Governo parmense nominato professore di diritto civile nell'Università, pur continuandosi nell'esercizio forense, in cui spesso arringò in pro dei conculcati diritti e dell'offesa giustizia, e parecchie delle sue difese sono nelle stampe, applaudite per nerbo e perspicuità, fra le quali quella scritta per sé nel 1821. Parecchi gli elogi da lui dettati in questo mezzo al *Bertani* suo maestro (1827), al conte *di Neipperg* (1829), all'avvocato *Mazza* (1834), all'abate *Colombo* (1844); parecchi i *Discorsi* pronunciati nel foro, nei congressi scientifici, nel Senato, modelli d'eloquenza e di stile, e le *Difese* pubblicate nelle stampe, siccome non poche *poesie* ed *epigrafi* che, per intramessa dei gravi studii, veniva man mano dettando. Nelle quali svariate scritte non sono i pregi letterarii che più si ammirino, ma la nobiltà del concetto e la generosità dell'intento, siccome scriveva Felice Romani suo amicissimo.

Ma la gloria maggiore viene al Maestri dall'aver tutta la vita propugnato la sublime idea della patria indipendenza, per la quale sopportò con costanza la prigionia, come è detto, lo spoglio dei beni, dei carichi e degli onori un di conseguiti e ultimamente l'esilio. Membro del Governo provvisorio e della reggenza in Parma nel 1848, promosse la fusione del ducato col reame sardo, e ne portò il plebiscito a re Carlo Alberto al campo sotto Peschiera; designato dal re oratore al congresso di Bruxelles, che poi non ebbe luogo, vi difese ne' colloquii cogli uomini di Stato il grande concetto dell'unità italiana; di che, avendo stanza a Torino dal 1849, fu eletto senatore del regno; e nell'anno appresso consigliere di Stato e commendatore dell'Ordine Mauriziano. Nè questi i soli onori resi al merito del nostro Ferdinando, chè e l'*Ateneo italiano* di Firenze, e le Accademie della *Villa Tiberina* in Toscana, la Reale di Lucca, di Pistoja, la *Tegea* di Siena, l'*Agraria* torinese ed altre il vollero socio; e la Repubblica di San Marino lo ascriveva al patriziato, e il duca di Lucca decoravalo della croce del merito civile di San Ludovico.

Ma non solo fu ornato di meriti letterarii e patriottici, si ancora delle virtù dell'uomo probò. Nella perdita della prima sua moglie Adelaide Tommasini, figlia del celebre restauratore della medicina in Italia, virtuosa e amatissima donna; nella morte delle tenere figlie ed in tutte le traversie della vita mitigò il dolore colla rassegnazione del cristiano. Passò a seconde nozze con nobile donna della famiglia milanese Appiani d'Aragona, che lenì i dolori della vita di lui. Vita affaticata negli studii indefessi, nell'esercizio forense, ma soprattutto nelle ansie della politica. E così, benché non decrepito di anni, le membra affralite mal rispondevano agli slanci dello spirito. Brieve malattia chiuse i suoi giorni, confortati nell'estremo dai spirituali soccorsi ch'egli chiese e ricevette colla serenità del cristiano. Ebbesi solenni funerali sì a Torino che a Parma, ed il lungo desiderio dei moltissimi che l'onorarono di affetto e di stima.

Vedi: *Il comm. Ferdinando Maestri*, di Felice Romani (estratto dalla *Gazzetta ufficiale del Regno*, 1860, n. 296) — Bernardi Jacopo, *Nei solenni funerali ecc. discorso*, ecc. (Pinerolo 1860).

MAESTRI Pietro (*biogr.*). — Nato a Milano nel 1816; morto a Firenze il 4 luglio 1871. Fu figliuolo di un povero impiegato, ed a stento poté proseguire gli studii di medicina nell'Università di Pavia. Appena laureato, fu scelto per medico presso una distinta *Casa di salute* in Milano, dove in breve acquistò fama e clientela; ma sopraggiunti gli avvenimenti del 1848, lasciò l'arte salutare per darsi alla politica; e con un altro medico egregio, il dottor Griffini, si applicò alla direzione di un giornale popolare. Quando l'esercito italiano dovette ritirarsi da Custoza (luglio 1848), il Maestri fu prescelto a formare con Restelli e col generale Fanti un *Comitato di difesa*. Caduta Milano, recossi a Firenze, poi a Roma, donde tornò a Firenze con incarico dei triumviri romani di vedere se fosse possibile unire insieme le due provincie, i cui principi erano fuggiti. Espugnata Roma dai Francesi, comandati dal generale Oudinot e poi anche Venezia dagli Austriaci, il Maestri cercò asilo in Torino, ove visse collo studio e col lavoro, stimato da tutti, sino al febbrajo 1853, quando, dopo il tentativo disperato fatto dai mazziniani in Milano, benchè egli ne fosse stato uno dei più aperti oppositori, pure fu dal Ministero espulso dal Piemonte. Allora ripará dapprima a Ginevra, poscia a Parigi, dove esercitò di nuovo la medicina fino alla guerra del 1859, cui egli volle prender parte come medico d'ambulanza. Nel 1862, il ministero volendo far rivivere gli studii statistici in Italia, ne creò un'apposita divisione presso il ministero d'agricoltura e commercio, e chiamò a dirigerla da Parigi il Maestri, la cui attività e lucidezza di idee furono da ognuno ammirate.

Appassionato cultore delle scienze economiche, e più particolarmente della statistica, che ne è l'estrinsecazione pratica, rappresentò l'Italia e prese parte operosissima ai primi Congressi internazionali di statistica a Berlino e all'Aja. Cominciò a dar vita ai suoi concetti statistici colla pubblicazione dell'*Annuario statistico* insieme col Correnti, cooperandovi il Cantoni, il Vecchi ed altri Italiani. Più tardi, quando poté disporre di tutte le fonti della statistica italiana, e che colla sua instancabile operosità ebbe chiesto una cifra a tutti gli elementi della vita sociale della penisola, ideò la sua *Italia economica*, stampata per la prima volta in francese per rappresentare l'Italia all'Esposizione universale di Parigi nel 1867; nelle successive edizioni italiane la venne migliorando in guisa da costituire un vero libro scientifico, per la precisione e disposizione, e per copiosa ricchezza di dati. Il secondo volume (computato come primo l'*Annuario statistico*), stampato a Firenze nel 1870 nello stabilimento di G. Civelli, in-8° di 305 pagine, con tav., ed il terzo volume, edito parimente a Firenze nel 1871, di 386 pag., con tav., furono applauditi entro e fuori d'Italia. Egli inoltre iniziò la fondazione degli Istituti tecnici e i Congressi delle Camere di commercio quando fungeva da segretario generale al dicastero d'agricoltura, industria e commercio; poco prima di morire, gli era stata affidata la direzione dell'Economato.

MAESTRICHT (*geogr. e stor.*). — L'antica *Trajectum ad Mosam*, per distinguerlo dal *Trajectum ad Rhenum* (Utrecht), importante città fortificata, capo luogo della provincia di Limburgo, nel regno de' Paesi Bassi, con 28,650 abit. Sorge sulla sinistra riva della Mosa (*Maas*), che la separa dalla città di Wijk. Ha belle e larghe strade e nobili edifici.

Maestricht, chiave dell'Olanda dalla parte della Mosa, era un tempo governata simultaneamente dal re dei Paesi Bassi e dal vescovo di Liegi. Questa importante fortezza sostenne molti assedi: nel 1673 e 1748 essa fu attaccata dai Francesi, che la bombardarono ancora nel 1793 e se ne impadronirono nel 1794. Essa divenne allora il capoluogo del dipartimento della Mosa inferiore. Nel 1831 la conferenza di Londra mantenne questa città col sufficiente territorio, compresavi una parte del Limburgo (V.), nel reame dei Paesi Bassi.

MAESTRO (lat. *magister*, che ha la stessa radice di *magis* e *magnus*, ed è *mag*, indicante potenza, abilità, e quindi *magister* uno che può, che vale più degli altri) (*archeol. e poligr.*). — I. *Definizione. Maestri presso i Romani*. — Uomo bene istruito e addestrato in qualche arte, scienza, industria e professione, quindi atto a sostenere una carica, a sorveglianza o direzione di persone e cose, e per cui appunto i maestri (*magistri*) presso i Romani erano non solo gli uomini addottrinati nelle arti, ma eziandio i capi delle borgate e de' paeselli, i presidi delle società, i sorveglianti delle vie, i direttori dei collegi, e dei cavalieri. Giusta la definizione del giuriconsulto Paolo (Dig., 50, tit. 16, s. 57), i maestri (*magistri*) erano pertanto tutti coloro cui incumbere principalmente la cura ed amministrazione degli affari ed avevano l'obbligo di adoprarsi più degli altri con diligenza e sollecitudine alle faccende cui presidevano. Ecco la lista dei pubblici funzionari che addimandavansi dai Romani principalmente maestri (*magistri*):

1° *Maestro delle ammissioni* (*magister admissionum*), ossia il gran ciambellano che sorvegliava tutti i ciambellani, e faceva ammettere i chiedono all'audienza imperiale.

2° *Maestro delle armi* (*magister armorum*), ossia il comandante supremo dell'esercito, che dicevasi anche maestro dei militi (*magister militum*): due erano le persone insignite di questo titolo sotto il Magno Costantino, una per comandare tutte le milizie a piedi, ed un'altra per tutta la cavalleria.

3° *Maestro degli incanti* (*magister auctionis*), direttore delle operazioni di vendita alla pubblica asta.

4° *Maestro del bere* (*magister bibendi*), il capotavola, il preside del banchetto.

5° *Maestro del collegio* (*magister collegii*), il presidente di un collegio o di una corporazione.

6° *Maestro delle epistole* (*magister epistolarum*), incaricato di rispondere alle lettere che riceveva l'imperatore (Orelli, *Inscr.* 2353).

7° *Maestro de' cavalieri* (*magister equitum*), ossia il comandante supremo de' cavalieri romani durante i poteri assoluti del dittatore di Roma.

8° *Maestro de' libelli* (*magister libellorum*), incaricato di leggere le suppliche o petizioni (*libelli*) indirizzate all'imperatore, e di rispondere alle medesime; in qualche iscrizione è desso intitolato ma-

de' libelli e delle sacre cognizioni, ossia di ciò si portava a cognizione della sacra persona dell'imperatore (*magister libellorum et cognitionum sarum*. Orelli, l. c.).

10° *Maestro della nave* (*magister navis*), che corrisponde all'odierno padrone di barca, capitano, il capo delle ciurme, incaricato di dirigere il viaggio navale o marittimo, senza punto ingerirsi dell'amministrazione delle merci, che appartengono al proprietario stabile od interinale della nave, secondo la quale questa fa i viaggi per conto di chi la possiede o noleggia.

11° *Maestro degli uffizii* (*magister officiorum*), ufficiale di alto grado alla corte imperiale, avente sull'imperatore la soprantendenza a tutte le udienze, giurisdizione estesa sui pubblici funzionarii civili e militari (Cod. I, tit. 31; 12, tit. 16; Cod. Theod., I, 9; VI, tit. 9; Amm. Marc., XV, 5; XX, 2; XXII, 3; Cassiod., *Variar.*, VI, 6).

12° *Maestro della memoria* (*magister memoriae*), funzionario incaricato di raccogliere i decreti dell'imperatore sopra un dato oggetto, e comunicarli al pubblico od alle persone cui si riferissero (Amm. Marc., XV, 5; XXVII, 6).

13° *Maestro del popolo* (*magister populi*), titolo che davasi al dittatore per indicare ch'era egli il padrone assoluto del popolo a salvezza del medesimo.

14° *Maestro degli scrigni* (*magister scriniorum*), aveva cura di tutte le carte e di tutti i documenti che appartenevano all'imperatore (Cod. 12, tit. 9).

15° *Maestro delle società* (*magister societatis*), il preside di una delle varie società in cui dividevasi i cavalieri, che assumevano in Roma l'appalto delle pubbliche imposte (Cic., *Verr.*, II, 2, 74; *Ad Planc.*, XIII, 9; *Pro Plancio*, 13).

16° *Maestro dei rioni* (*magister vicorum*), ossia prefetto, delegato, procuratore del popolo in uno dei rioni, sestieri o quartieri in cui Augusto aveva diviso le vie di Roma, ingiungendo che, in ciascuno dei scompartimenti da lui formati, coloro che vi abitavano eleggessero a loro rappresentanti quelle persone che meglio si adoprassero nel trattare gli affari ad essi spettanti (Svet., *Aug.*, 30; *Tib.*, 76; Orelli, *Inscr.*, 5, 813, 1513). Da un'iscrizione di una antica lapide riferita da Pitisco (*Lexicon*, s. v.) si evasi ch'eranvi quattro di tali maestri per ciascuno dei rioni; e tutti erano soliti ad offrire al popolo i Compitali o Giochi compitalizii (V.) indossando la toga pretesta (Ascon., in *Cic. Pison.*, p. 7).

17° *I Maestri nel medio evo. Nella corte pontificia tutt'oggi.* — Nel medio evo e in Italia e in tutti i paesi che avevano partecipato della civiltà latina il titolo di maestro ebbe all'incirca lo stesso valore che aveva avuto presso i Romani, perchè conferivasi a persone investite di autorità, sia che derivasse questa da materiale o da morale potenza, riferendo nel titolo stesso quelle ch'erano fornite dalla seconda. Così Dante, parlando del sommo Aristotele, ch'esercitò per più secoli la più estesa autorità scientifica appo tutte le genti civili, lo chiama maestro di coloro che sanno, e lo vagheggia assomigliato tra filosofica famiglia. Più tardi vennero addizionalmente grandi maestri o gran mastri i capi o reggenti dei più cospicui ordini cavallereschi, in cui la militare prodezza non doveva mai essere disgiunta

da una elevata coltura nelle scienze e nelle lettere, e quindi si disse il gran maestro dell'ordine di Malta, del Toson d'Oro, dell'ordine di Alcantara, per indicare che la persona insignita di una di cotale dignità era per senno, per cognizioni e valentia alle altre superiore. Dove però si mantenne più tenacemente, e tuttodì si serba, l'onorifica denominazione di maestro, si è alla corte pontificia, in cui esistono varii impieghi distinti col nome di maestri.

1° *Maestro di camera del papa* (*Praefectus cubiculi Sanctitatis Suae. Magister admissionum*).

2° *Maestro di casa de' sacri palazzi apostolici* (*Magister domus sacri palatii apostolici*).

3° *Maestro delle ceremonie pontificie* (*Magister caeremoniarum pontificiarum*).

4° *Maestro del sacro ospizio* (*Magister sacri hospitii palatii apostolici*).

5° *Maestro ostiario de virga rubea* (*Magister ostiarius a virga rubea*).

6° *Maestro del sacro palazzo apostolico* (*Magister sacri palatii apostolici*).

7° *Maestro delle strade di Roma* (*Magister vel curator viarum almæ Urbis*).

III. *Maestri di cerimonie nella gerarchia ecclesiastica.* — Il maestro delle cerimonie, nel linguaggio clericale, è quell'ecclesiastico, cui spetta presiedere, regolare e dirigere le funzioni sacre ed attendere al buon ordine delle medesime, e quindi gl'incumbe di conoscere precisamente le cerimonie che ogni sacro rito accompagnano, per non servire d'inciampo anzichè di guida ai celebranti. Tutti i vescovi, arcivescovi, abbatì mitrati, hanno la facoltà di eleggersi uno ed anche, se loro aggrada, due cerimonieri, mentre i capitoli non ne ponno scerere che uno, previa la concessione del vescovo, il quale può anche rifiutarla, senza l'obbligo di addurre ragioni al suo rifiuto. I cerimonieri delle cattedrali indossano sottana paonazza, precedono nelle funzioni sacre i ministri del santuario vestiti di piviale, finchè costoro incedono processionalmente, ma poscia che ciascuno occupa il posto che gli compete, egli si colloca accanto al celebrante per assisterlo in tutti i movimenti ed atti, e distinguesi principalmente per una sferza, bastone o ferula coperta di panno, coll'insegna del protettore della chiesa o del vescovo, od altro ornamento, quale indizio di autorità e giurisdizione.

IV. *Maestri nella gerarchia militare, nella civile, ecc.* — Nè la sola gerarchia papale conservò i titoli dei dignitarii del Basso Impero, variandone però l'attribuzione, ma anch'essa la gerarchia militare li serbò gelosamente, e tuttodì li serba laddove il feudalismo è più rigoglioso, come in Germania. Quindi nei germanici eserciti incontransi di continuo i maestri o mastri e gran mastri d'artiglieria, di cavalleria, del genio, dei treni, delle vettovaglie, delle munizioni, degli armamenti ed apprestamenti militari, e non mancarono fino al cadere del secolo passato e in Italia e in Francia, senza parlare delle altre nazioni più o meno civili di Europa, che non ne difettarono per certo fino allo scoppio della memorabile rivoluzione francese nel 1789, che gran parte delle paganiche e medieviche anticaglie travolse nei turbinosi suoi vortici. Giova notare però che appo i Francesi non venne meno peranco il titolo di maestro e gran maestro in parecchi dignitarii civili, in

memoria forse de' tempi più antichi, in cui eranvi un gran maestro della casa del re, un maestro del palazzo, un maestro de' conti, un maestro o referendario delle suppliche, ecc.

Maestri in epoca posteriore nominaronsi i rettori o prefetti delle scuole pubbliche, gli avvocati o dottori ed alcuni magistrati. Si osserva che il titolo di maestro, che in questo significato indicava un dottore, era anche nell'Italia onoratissimo nel XII secolo, e talvolta attribuivasi anche ai vescovi ed ai cardinali. Nomina il Boccaccio un frate amico di santa e buona vita e gran maestro in Scrittura; altrove parla di un gran maestro in necromanzia. Che il titolo di maestro equivallesse a quello di dottore, lo provano alcuni passi dei più antichi nostri scrittori, nei quali si accenna che alcuno prese i segni, cioè i gradi di maestro in teologia, e che i soli maestri di santa Scrittura possono trattare le quistioni di Dio.

Antico è pure in Francia, e non lo era meno in Italia, il titolo di maestro d'arti; e nei passati tempi si dava quel titolo a chiunque avesse ricevuti in un'Università i gradi accademici che conferivano il potere d'insegnare l'umanità e la filosofia. Nell'Università di Parigi conferivasi anticamente il grado di maestro d'arti dal rettore, dopo che il candidato sostenuto aveva alla fine del suo corso una tesi di filosofia; ma in epoca posteriore si prescrisse che tutti coloro che aspiravano ad ottenere quel grado, dovessero sostenere due esami: l'uno innanzi ai professori della loro nazione, l'altro innanzi a quattro esaminatori scelti dalla scuola delle Quattro nazioni, e sotto la presidenza del cancelliere o sotto-cancelliere della chiesa di Nostra Donna, o di quella di Santa Genovieffa. Se riconosciuti erano capaci, il cancelliere o il suo sostituto imponeva loro il berretto di maestro d'arti, e l'Università spediva loro le lettere o le patenti di quel grado. Quest'uso si mantenne ancora nelle Università italiane, e sull'esempio medesimo intervenivano talvolta i vescovi o altri ecclesiastici, non come cancellieri o ufficiali della Chiesa, ma come cancellieri perpetui dell'Università medesima.

In Francia vi ebbe ancora in passato maestri d'arme, titolati od autorizzati ad esercitare quella professione, e a portare quel titolo. Dicesi che se ne trovassero in Parigi fin sotto il regno di Carlo IX; ma che fino a quell'epoca non avessero essi statuti, nè regolamenti, nè alcuna politica autorizzazione. Narrasi che sotto il regno di Enrico III si erigessero in corporazione o in comunità, e allora cominciasero a stendere qualche statuto. Certo è che quel re, con lettere patenti del 1585, riformò varii articoli di quegli statuti, e dichiarò che alcuno in avvenire non potrebbe giungere al grado di maestro se non avesse servito per lo spazio di quattordici anni interi in qualità di assistente o di guardia in una sala d'armi, ed inoltre che non potrebbe essere ricevuto maestro se non dopo aver dato sufficiente esperienza della sua perizia ed eccellenza nell'arte. Quest'ordinanza fu confermata, non solamente da una seconda dichiarazione del re medesimo dell'anno 1586, ma ancora colle lettere patenti di Enrico IV del 1588, con quelle di Luigi XIII del 1635 e con quelle di Luigi XIV del 1643.

Con altre lettere patenti del 1656, Luigi XIV accordò i diritti di nobiltà a sei dei maestri d'armi

che componevano quella corporazione, dopo però che compiuti avessero venti anni d'esercizio attuale nella città di Parigi, e alla corporazione stessa permise di pigliare per suo stemma due spade incrociate in campo azzurro, colle punte rivolte in alto, e le impugnature d'oro o dorate, accompagnate da quattro fiori di giglio, con un ornamento blasonico al di sopra dello scudo e trofei tutto all'intorno.

Varii maestri d'armi furono pure menzionati nei ultimi secoli in Italia; ma questi, per quanto appare dalle storie, non formarono mai una speciale corporazione.

Bibliografia. — Sestini, *Il maestro di camera* (Firenze 1625) — Galletti, *Del primicerio ed altri uffiziali maggiori della Santa Sede e del palazzo Lateranense* — Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma* — Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* — Cancelleri, *Descrizione delle cappelle pontificie* — *Diaro di Roma* (1755) — Zaccaria, *Bibliotheca ritualis* — Fornici, *Brevi indicazioni ecc.* (Roma 1822) — Gattico, *Acta selecta caeremonialia* (1753, un sol vol. pubbl.) — Catalani, *Commentar. ad caeremonias sanctae romanae Eccles.* (tit. III, § 5, tom. I) — Marretti, *Ritus dandi presbyterium* — *Statuti del collegio de' maestri ostiari della camera dei paramenti del sommo pontefice, detti de virga rubea* etc. (Roma 1671) — Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum* — Fontana, *Syllabus magistrorum sacri palatii apostolici* — Catalani, *De magistro S. P. Ap. libri duo* (Roma 1751) — Bardi, *Facultates magistratus curiarum viarum etc.* (ivi 1566) — Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque ecc.* (ivi 1829).

MAESTRO (mus.). — Questo nome ai nostri dì molto male applicato bene spesso a' così detti *battoni*, che non sanno talvolta neppur eseguire a dovere questa materiale operazione. *Maestro di cattedra* quello che, previo l'esame fatto della qualifica, della voce, dell'udito e del petto dell'allievo, intende 1° a formarne la voce in modo che sia esattamente intonata, e possenga quel grado di pieghevolezza sì nel forte che nel piano, che è tanto necessaria per la messa, la durata e l'estensione della voce, e ciò dal bel principio, ad oggetto di formarne una stabile e ben calcolata abitudine a risparmiare la voce stessa; 2° ad esercitare l'allievo alla durata delle note, affinché giunga a leggere a prima vista; 3° ad insegnare all'allievo una pronunzia una declamazione chiara e distinta; ad abituarlo a una giusta espressione. Il maestro di canto deve conoscere a fondo la parte pratica dell'armonia per saper accompagnare.

Maestro di cappella è propriamente quel compositore il quale, impiegato presso una Corte che mantiene una Cappella (V.), è incaricato di comporre occorrenti pezzi di musica vocale, di farne le prove ai virtuosi e di dirigerli nell'esecuzione. Talvolta hanno pure il carattere di maestro di cappella coloro che sono impiegati come direttori di musica in una chiesa principale o destinati a diriger l'opera. Fra noi si dà questo titolo pur anche a coloro che hanno fatto un corso regolare di studi in un conservatorio musicale. Alle Corti di Germania il maestro di cappella ha l'obbligo di comporre la musica della chiesa oppure quella dell'opera, farne le prove correnti e dirigerla.

Maestro di concerto è quello che dirige la musica strumentale nella cappella di Corte, e che in altre chiese indipendenti da una Corte chiamasi pure *primo violino*. Da esso dipende, in mancanza di rettore di musica o di maestro di cappella, la scelta dei pezzi di musica, il numero de' suonatori, l'intonazione degli strumenti, il fissare e regolare il tempo, il far le prove, ecc. Da ciò consegue che questi, più che non bravura sul proprio strumento, deve possedere maggiori cognizioni musicali e sentimento d'arte.

Maestro di musica è quell'artista che si occupa particolarmente ad istruire nella musica la gioventù, ed in ispecie i dilettanti.

MAFFEI (marchese) Alessandro (*biogr.*). — Generale austriaco, nato a Verona il 3 ottobre 1662; morto a Monaco nel 1730. Dopo essere stato per dodici anni aggiunto alla Corte dell'elettore di Baviera, suo parino, entrò, nel 1633, in un reggimento di cavalleria e fece negli anni seguenti le campagne d'Ungheria. Nominato, nel 1689, luogotenente colonnello, fu fatto prigioniero a Bruchsal e condotto in Francia, ove rimase un anno e mezzo. Appresso tornò al suo reggimento in Ungheria e prese parte, nel 1706, alla battaglia di Ramillies, ove fu fatto di bel nuovo prigioniero. Qualche tempo dopo fu nominato feld-maresciallo dall'elettore di Baviera, che gli confidò il governo di Namur. Comandante, nel 1717, dei Baresi inviati in Ungheria, contribuì grandemente alla vittoria contro i Turchi a Belgrado, il che fece sì che fu promosso al grado di feld-maresciallo dell'esercito imperiale. Dopo finita la guerra, si ritirò a Monaco.

Le sue *Memorie* furono pubblicate dal fratello Niccolò (Verona 1737); una traduzione francese comparve alla Aja (1740) e a Venezia (1741).

Vedi *Memorie del marchese A. Maffei*.

MAFFEI Giampietro (*biogr.*). — Celebre storico, nato a Bergamo nel 1535, di nobile famiglia. Sin da fanciullo fu diligentemente istruito nella letteratura greca, latina e italiana, e nelle scienze. Portatosi con uno zio a Roma, come passando per Firenze si strinse in amicizia con Pier Vettori, Benedetto Varchi, Lelio Torelli, Gianfrancesco Lottini, così giunto in quella metropoli si unì tosto col Caro, col due Manuzii, con Silvio Antoniano ed altri uomini dottissimi; ma poco stante accettò l'onorevole invito della Repubblica di Genova, che lo chiamò a professor d'eloquenza in questa città. Quivi recossi al principio del 1563 e vi fu accolto con plauso e udito con ammirazione. Quella Repubblica l'onorò altresì della carica di suo segretario; ma due anni appresso, rinunziando alle speranze di sempre maggiori vantaggi che lo attendevano, e chiesto congedo alla Repubblica, passò a Roma, e al 25 agosto del 1565 si affigiò alla Compagnia di Gesù. Poco appresso fu scelto a succedere al Perpiniano nella cattedra d'eloquenza nel Collegio romano, impiego che sostenne con somma lode per sei anni, e al tempo stesso voltò in latino la Storia del P. Emanuel Acosta, con molte lettere dei missionarii gesuiti delle Indie Orientali: la qual traduzione fu pubblicata nel 1570. Questo saggio di storia fece che il cardinale Arrigo chiamollo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli sarebbero state fornite,

stendesse una *Storia della conquista delle Indie* fatta dai Portoghesi, e dei felici successi della religione cristiana in quelle contrade. Colà recossi il Maffei verso il 1572 e vi si trattenne più anni raccogliendo materiali per la sua storia, sommamente onorato da quella Corte tanto finchè visse il cardinale e poi re Arrigo, quanto poichè quel regno passò in potere del re Filippo II. Restituitosi all'Italia nel 1581, continuò ad occuparsi più anni ora in Roma, ora in Siena, scrivendo molte opere, finchè dal pontefice Clemente VIII chiamato di nuovo a Roma, e alloggiato nel Vaticano, prese a continuare in latino gli Annali, già da lui scritti in italiano, di Gregorio XIII per condurre la storia fino ai tempi del papa regnante. Ma appena n'ebbe dettati tre libri, preso da mortal malattia, cui non fu rimedio sufficiente l'aria di Tivoli, ove fu trasferito, morì il 20 ottobre 1603.

La *Storia delle Indie Orientali*, nella quale in 16 libri ei comprese lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute sino alla morte del re di Portogallo Giovanni III, è la più ampia e la più celebre opera di questo elegante scrittore. Essa è scritta in latino e con tanta purità e castigatezza di frase ed eleganza di stile, che direbbesi appartenere più al secolo di Augusto che non al xvi; al che si aggiunge la certezza delle notizie e la veracità de' racconti che la rendono sommamente pregevole e interessante. Fu voltata in italiano da Francesco Serdonati, fiorentino, contemporaneo del Maffei, traduzione che citasi come testo di lingua, e che ha meritamente conciliato non poca fama all'illustre suo autore, per la fedeltà ed eleganza colle quali fu eseguita. Ei seppe, allontanandosi dalla maniera monotona, verbosa ed intralciata della maggior parte dei cinquecentisti, mescolar l'utilità col diletto. Il Maffei scrisse altresì: *Vita di sant' Ignazio*, ridondante pur essa di tutti i vezzi dell'antica eloquenza e spirante tutte le grazie della romana favella; *Le vite di XVII santi confessori* (Brescia 1595), ristampate ed accresciute di quattro a Roma (1601, 1843, in 4 vol.); *Degli Annali di Gregorio XIII* (Roma 1742), opera ultimata da C. Cocquelines sui materiali rimessi a Paolo Teggia. Le opere latine di Maffei furono raccolte da Serassi, *Opera omnia latine scripta; accedit Maffei vita* (Bergamo 1747, in 2 vol.). Aveva pure intrapreso un lavoro prodigioso sulla grammatica, in cui « voleva fissare il tempo e l'origine d'ogni vocabolo latino, e quello in cui era stato in uso, indicando gli scrittori che li avevano adoperati ».

Vedi Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.* (viii).

MAFFEI Paolo Alessandro (*biogr.*). — Archeologo italiano, nato a Volterra l'11 gennaio 1653; morto a Roma nel 1716. Ebbe una compagnia delle guardie papali, procacciategli da suo zio Ugo Maffei, incaricato di affari di Francia a Roma. Dotato di una viva inclinazione allo studio dei monumenti dell'antichità, Maffei frequentò molti anni i musei e i gabinetti, registrando le osservazioni suggerite dagli oggetti che vi si trovavano al suo spirito ingegnoso e vivace. A forza d'istanze, i suoi amici, fra' quali molti eruditi italiani e francesi, ottennero che, superando la sua modestia eccessiva, ei pubblicasse i risultati delle sue indagini e de' suoi studi. Ab-

biamo di lui: *Raccolta di statue antiche e moderne colle sposizioni* (Roma 1704), raccolta preziosa di censessantatre tavole. Oltre le spiegazioni dei subbietti rappresentati, Maffei ha inserito in questo volume quattro dissertazioni archeologiche; *L'immagine del vescovo rappresentata nella vita di Bosuet* (ivi 1705); *Gemme antiche figurate, date in luce da Domenico de' Rossi colla sposizione* (ivi 1707, 4 vol.): è un'edizione con note della celebre raccolta di Leonardo Agostino; *Apologia del Diario Italico del P. Montfaucon, contro le Osservazioni di Ficoroni* (Venezia 1810), pubblicata sotto il pseudonimo di Riccobaldi Romualdo; *La vita di san Pio V papa* (Roma 1712); *Vita di Camilla Orsini-Borghese* (ivi 1717), opera terminata e pubblicata da Fontanini.

Vedi Banduri, *Bibl. Nummaria*.

MAFFEI Raffaele (biogr.). — Erudito italiano noto sotto il nome di *Raffaello Volterrano*, nato a Volterra nel 1451; morto a Roma nel 1522. Non abbiamo particolari sulla sua vita, la quale par fosse consecrata intieramente allo studio. Tiraboschi riferisce ch'ei lasciò un nome celebre non solamente pel suo sapere, ma anche per la sua rara pietà. La sua opera più importante è intitolata: *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*. I dodici primi libri (*Geographia*) di questi *Commentarii urbani* (così detti perchè gli scrisse a Roma) trattano della geografia, e fanno menzione delle scoperte dei Portoghesi e Spagnuoli. Negli undici libri seguenti, intitolati *Anthropologia*, l'autore tratta degli uomini illustri antichi e moderni, e passa poscia alle scienze consacrando loro gli ultimi libri (*Philologia*) della sua opera, la quale è una specie d'enciclopedia, un compendio delle cognizioni di que' tempi. Per intraprendere e condurre un simil lavoro in quel tempo bisognava essere un lavoratore infaticabile; ma è da lamentare che ad un'erudizione notevole Maffei non abbia accoppiato un po' di critica e maggiore originalità di pensiero. I *Commentarii urbani*, pubblicati nella raccolta delle opere dell'autore, furono ristampati a Parigi 1526; Basilea 1530, 1544; Lione 1552; Francfort 1603, e ne furono estratti molti trattati particolari, fra gli altri: *Libellus de Grammatica* (Parigi 1515); *Vita Æsopi*, in capo alla traduzione latina delle favole d'Esopo per Lorenzo Valla (ivi 1522); *Commentaria de magistratibus et sacerdotibus Romanorum*, pubblicati con note di Scriverio nel *Novus Thesaurus Antiquitatum Romanarum* di Sallengre (vol. III). Abbiamo ancora di Maffei: *Vita summorum Pontificum Sixti IV, Innocentii VIII, Alexandri VI et Pii III* (Venezia 1518); *Vita B. Jacobi de Certaldo*, negli *Acta Sanctorum* (aprile, vol. II, p. 153); *Vita sancti Victoris martyris, cum translatione reliquiarum ejus Volterræ*, nell' *Italia Sacra* d'Ughelli (vol. I).

Maffei tradusse dal greco in latino l'*Odissea* di Omero (Colonia 1523; Lione 1541); l'*Economica* di Senofonte (Basilea 1530); *De Bello Persico et Vandalico* di Procopio; dieci *Discorsi* di san Basilio e le *Orazioni funebri* di Gregorio Nazianzeno. Queste traduzioni, quantunque spesso inesatte, sono pregevoli pel tempo in che furono fatte, nonostante le critiche di Baillet e di Paolo Giovio.

Vedi: B. Falconcini, *Vita di Raffaello Volater-*

rano (Roma 1722) — P. Giovio, *Elogia* (CXVIII) — Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana* (vol. VII, pag. 11).

MAFFEI Scipione (biogr.). — Nacque in Verona 1° giugno 1675 dal marchese Gio. Francesco Maffei e dalla contessa Silvia Pellegrini, amendue di spacciato lignaggio. Fu educato Scipione nel rinomato collegio di Parma, e diessi di buon'ora alla poesia ma non pago poi di pascere l'immaginazione di versi, dava opera ancora alla filosofia. La poesia però e l'età giovanile lo inchinavano ad una specie di metafisica amorosa. Egli espose ad una colta gentile brigata di dame e di cavalieri cento conclusioni d'amore, alcune delle quali ingegnosamente al paradosso si volgono, e si offerì di sostenerle difenderle contro qualunque oppositore. Queste conclusioni non già accademicamente, come le cinquantine del Tasso, ma procedono con rigor filosofico, come osserva lo Zeno, e comprendono un intero trattato di questa materia, raccogliendo in poche parole quanto può desiderarsi in tale soggetto, e più definizioni nuove aggiungendo, che assai meglio ne spiegano la vera indole (*Giornale de' letterati*, t. XXXI, pag. 205). Erano allora molto in voga i dettami della così detta scienza cavalleresca. Il Maffei scrisse appositamente un'opera per combattere i feroci pregiudizii, nella quale non solo dispiega molta forza di ragionare, ma eziandio un vasto corredo di cognizioni erudite intorno al principio, ai progressi alla formazione di questa scienza, spargendo nuovi lumi per tutto d'istoria, di antiquaria, di saper legale e politico. Ma tale pacifica produzione fu combattuta sdegnosamente.

Maffei, non contento della gloria letteraria, aveva ancora alla guerriera. Nei primi anni del XVIII secolo ruppe in Italia la guerra per la contrastata successione di Filippo V alla corona di Spagna. Il Maffei si arrolò in qualità di volontario nell'esercito di Baviera, di cui suo fratello Alessandro era uno de' generali più riputati. Scipione intervenne con lui a più fatti d'armi, e in uno di essi ebbe la fortuna di salvargli la vita, animosamente disarmando un austriaco ufficiale per nome Boismorel, che aveva contro di lui indirizzato un fucile ed era per averne lo scoppio. Sazio e forse infastidito ancora degli sconvolgimenti di guerra, si ripristinò all'ombra degli studii, dalla quale non si disgiunse più mai. Aveva egli ne' suoi viaggi osservato che i letterarii giornali quelli sono che diffondono presso gli stranieri la rinomanza del sapere di una nazione. Mosso quindi da vero amore per l'Italia, accalorato il Vallisnieri e lo Zeno ad unirsi in lega con lui, si finì di compilare un'opera periodica di tanto onore e profitto, la quale nel 1710 ebbe il suo cominciamento. Lavorò egli la bella prefazione (piacque esser tanto ai giornalisti di Trevoux, che vollero farla quasi per intero lor propria nel volume di febbrajo 1712, senza menomamente mentovare la fonte donde l'avessero tratta) e parecchi estratti di libri, tra quali è degno di distinta menzione quello *De origine juris* ecc. del Gravina, dal quale tutti i giornalisti possono apprendere la vera norma di tessere ragionate analisi delle opere altrui. Interrottasi in seguito la pubblicazione di quel giornale, cioè verso il 1730, Maffei lo continuò colle sue *Osservazioni*

letterarie, che sino a sei volumi condusse e che riempì di pregevoli estratti ed opuscoli.

Dopo tentata la riforma del teatro italiano col farsi editore di alcune tragedie italiane del cinquecento, volle comporne una egli stesso, e l'Italia ebbe una *Merope*, venuta tosto in grandissima celebrità. All'infinito si moltiplicarono le rappresentazioni e le edizioni di questa tragedia; fu tradotta in inglese, in tedesco, in ispannuolo ed in russo. Più versioni se ne contano in francese, ed una di esse è lavoro del cel. Fréret. Tentò calzare il socco in un poema, che però rimase di gran lunga inferiore al coturno. Aveva indicato ancora un poema di cento canti, nei quali inchiuder voleva un intero corso di morale filosofia. Ma troppi versi e troppa morale avrebbero per avventura spaventato il lettore. La vastità delle cognizioni diplomatiche ed antiquarie, delle quali il Maffei era fornito, faceva ch'ei mal comportasse le leggende e le fole, che volevansi rendere imponenti mercè il corredo dell'antica erudizione. Tale apparve a lui la novella dei due chiamantisi discendenti della imperiale famiglia Angelo-Comnena, i quali, appoggiati a documenti apocriefi, pretendevano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell'ordine di San Giorgio istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro, detto perciò ordine Costantiniano. Strinse il nostro marchese la penna e smascherò l'impostura del preteso ordine equestre di Costantino. Di tal libro adontossi Francesco Farnese duca di Parma, il quale era stato giuntato dagli accennati ciurmadori, che a lui avevano venduto a prezzo d'oro le sognate prerogative di gran maestro e tutti i privilegi immaginari dell'ordine stesso. Per maneggio del principe fu posto all'Indice il libro, sul pretesto che contrariasse una bolla pontificia con cui il papa aveva confermata nel duca Francesco la qualità di gran maestro dell'ordine pre nominato. Ma dalle note di falsità da lui rilevate in un caso speciale spinse egli le sue considerazioni sopra i generali caratteri che improntati esser deggiono nelle antiche carte e diplomi, onde abbiano a giudicarsi genuini e legittimi. Perché agevolmente potessero i dotti distinguere i veri dai supposti e dagli adulterati, parve al Maffei che, anzi che unire insieme precetti e regole, giovar dovesse l'accoppiamento di una lunga serie di monumenti sicuri e certi disposti in ordine cronologico, atteso che balza prontamente agli occhi la falsità allorchè viene posta a confronto col vero. Egli mandò ad effetto il suo divisamento colla *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati, che rimangono in papiro egizio, con ragionamento sopra gl'itali primitivi*, ecc. (Mantova 1727).

Condottosi in Torino, ebbe quivi la sorte propizia, la quale gli offrì nella reale biblioteca un *tesoro inestimabile*, siccome egli lo appellò, di manoscritti greci, rabbinici, talmudici, di che egli comunica una relazione compendiosa ad Apostolo Zeno (inserita nel tom. iv del *Giornale de' letterati d'Italia*). Per commissione del re Vittorio Amedeo raccolse in quantità ragguardevole iscrizioni, bassi rilievi ed altre anticaglie, le quali fece incastrare ne' portici dell'Università di Torino. Illustrò di poi il fa-

moso anfiteatro di sua patria col suo *Trattato degli anfiteatri*, e raccolse quante lapidi di antiche iscrizioni poté avere, e le fece incastrare nelle pareti che da tre lati ricingono il gran cortile dell'antichissima Accademia filarmonica di quella città. Dalle reiterate copiose notizie che ha date il Maffei di questo nobil museo si può agevolmente comprendere quanto sia ampia e preziosa una simile collezione (*Traduttori italiani, lettera terza, Musæum Veronæ*, 1749).

La produzione però che più accrebbe la fama dell'autore e della sua patria fu la *Verona illustrata*, nella cui prima parte tesse egli la storia civile della medesima dalla sua fondazione sino alla venuta di Carlo Magno in Italia, rischiarendo le tenebre de' tempi più oscuri con vasto apparato di erudizione. Pretende il Maffei che Verona sino dalla prima sua origine fosse pertinenza dei Veneti, e non mai de' Cenomani, di cui la capitale era Brescia. I Bresciani, gelosi della gloria di avere signoreggiati i Veronesi, sórsero a combattere l'opinione del Maffei. Molto si scrisse per l'una parte e per l'altra su questa vana e frivola questione, e nessun si rimosse dal suo parere. La seconda parte di quest'opera contiene le notizie degli scrittori veronesi. Nella terza parte si guida il forestiere ad osservare le più pregevoli rarità di Verona, appartenenti segnatamente alle belle arti. Forma la quarta ed ultima parte il *Trattato degli anfiteatri* che noi abbiamo già più sopra accennato. Riconoscente la sua Verona fece erigere un busto in onore di lui colla iscrizione:

A SCIPIONE MAFFEI ANCOR VIVENTE.

Già la fama del vasto sapere del Maffei aveva superate le Alpi. Nell'anno 1733 visitò da prima la Francia, nelle cui varie città quante più poté raccolse notizie d'antichi monumenti, in luoghi pubblici esposti o esistenti in privati musei. Frutto di queste dotte indagini fu l'opera *Gallæ antiquitates*, divisa in venticinque lettere, nelle quali parecchi monumenti riportansi o nuovamente scoperti o nuovamente spiegati da lui. Conobbe a Nimes Giovanni Francesco Séguier, giovine ben nato e d'aureo costume fornito, e conoscitore esperto della botanica e dell'antiquaria. Il Maffei si affezionò a lui per modo che seco il volle a compagno dei proprii studii e visse sempre con lui nella più intima unione sino alla morte. A Parigi fece ammirare il suo sapere nel seno medesimo della reale Accademia delle Iscrizioni, ecc., cui già era antecedentemente ascritto. Da Parigi passò a Londra, ove fu molto accolto al re e più ancora al principe di Galles, sotto gli auspizii del quale pubblicò il volgarizzamento in versi sciolti del primo libro della *Iliade*, e il cortese principe il remunerò con doni e con festevoli accoglimenti. La Società Reale lo ascrisse fra i suoi accademici, e l'Università d'Oxford a quello dei suoi membri, conferendogli la laurea in ambe le leggi. Partito dall'Inghilterra, attraversò la Fiandra, l'Olanda e l'occidentale Germania, andando sempre in traccia di uomini e di cose erudite. Dopo quattro anni di assenza rivide l'Italia più che mai vago delle cose italiane. Era allora nella maggiore attività il scoprimento delle an-

tichità etrusche, dalle quali la maggior luce difondesi sopra i primi abitatori di questa nostra bella penisola, e già erasi in Cortona istituita una studiosa accademia, il cui unico scopo era quello di proseguire le indagini e d'illustrare i monumenti che ne emergessero di mano in mano. Non era già negli anni addietro sfuggito alla dotta curiosità del Maffei un sì specioso argomento. Ora però si occupò con più ampia ed intensa cura intorno alle particolarità de' popoli etruschi, e ci descrisse la estensione del loro incolato, e la religione e le leggi e il governo e le città principali e le arti e le scienze e i riti e le pompe di quella nazione antichissima. Il sistema interpretativo della storia etrusca adottato da lui incontrò un acerrimo oppositore in Anton Francesco Gori. Essendosi poscia recato a Roma, recitò in Arcadia il suo ragionamento sopra il palagio dei Cesari.

Il precipuo scopo di quest'ultimo viaggio del nostro Maffei quello fu di sottoporre alle riflessioni de' teologi più riputati di Roma la sua *Storia teologica della dottrina della divina grazia*, ecc., prima di darla alla luce. Ei concepì l'idea di quest'opera nel tempo del suo soggiorno in Francia, ove ardeva ancora il fuoco delle dissensioni eccitate dalla famosa bolla *Unigenitus*. Tende in essa a dimostrare che negli scritti di sant'Agostino si ricercano invano le vantate proposizioni sia di Gian-senio, sia di Quesnello. Poco di poi attaccando un opuscolo dei Ballerini contro l'usura, che ritraeva a strana rigidezza, ei dettò il libro dell'*Impiego del danaro*. Ma i giansenisti, offesi nella quistione della grazia, indussero il veneto Governo a sbandirlo persino dalla patria in età più che settuagenaria. Dopo quattro mesi di esilio, richiamato con onore, rientrò in Verona quasi in trionfo. Nuovi triboli a travagliare il Maffei spuntarono dalla stessa radice. Il padre Concina, domenicano, altro bellicoso rigorista, proclamò il Maffei reo di delitto imperdonabile per aver tentata la riforma del teatro italiano tanto pel gusto, quanto per la morale (Discorso premesso al tomo I del *Teatro italiano*, stampato in Verona l'anno 1723). Teatro e peccato mortale, secondo il Concina, sono sinonimi. Il Maffei nel suo *Trattato dei teatri antichi e moderni* dimostrò la irragionevolezza non men che l'errore del suo avversario, il quale attribuiva ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del gentilesimo. Poco di poi apparve un breve di Benedetto XIV al Maffei, indirizzato in data del 5 ottobre del 1750, in cui gli dice quel grande pontefice che non si deggiono abolire i teatri, « ma bensì procurare che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe », e questo era appunto l'oggetto della maffeiana riforma. Chiude il papa il breve medesimo colle espressioni della più distinta considerazione verso di lui, e coll'affettuosa ricordanza di un'amicizia sessagenaria. Ma ecco che sorge il Tartarotti a dichiarare il Maffei presso che incredulo, perchè aveva osato di distruggere il volgar pregiudizio sulla esistenza dell'arte magica. Il Maffei rispondendo, si studiò di annichilare sino dai fondamenti quell'arte vana e mendace (*Arte magica*

dileguata, Verona 1749; *Arte magica distrutta*, ivi 1750; *Arte magica annichilata*, ivi 1754). D'altre produzioni ad argomento ecclesiastico appartenenti somministrarono a lui materia alcuni manoscritti preziosi, dei quali la biblioteca capitolare di Verona è doviziosa. Anche la fisica deve a lui la scoperta che non tutti i fulmini procedano dalle nubi, ma che parecchi di essi si formino ancor presso terra. Intorno alla elettricità ed all'origine de' crostacei produsse pure i suoi peculiari sistemi, che in fine, al pari di quelli di ogni altro, non possono essere che ipotetici (*Della formazione dei fulmini, e degli insetti rigenerantisi, e dei pesci impietriti, e della elettricità*, Verona 1747). Penetrò molto innanzi eziandio nelle matematiche. Di ciò si ha più di una prova segnatamente ne' varii estratti a tali scienze spettanti ch'ei pubblicò nelle *Osservazioni letterarie*. Passando ora rapidamente dai pensamenti alla maniera di esprimerli, diremo che la sua elocuzione segnatamente italiana è elegante, vivace e dilettevole. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella, e se talvolta le trascurò, fu per dimostrare disinvoltura, fu per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono. La sua immaginazione, svegliata sempre e feconda, seppe animare i soggetti e rivestirli di colori svariati e splendidi. Immerso assiduamente in utili e laboriose cure, morì nell'anno 1755, ottantesimo dell'età sua. In mezzo alle virtù morali e cristiane di sobrietà, di continenza, di liberalità verso i poveri, di carità di patria, di zelo pel pubblico bene, apparvero in lui alcuni difetti che dai suoi elogisti medesimi non furono dissimulati. Fu avidissimo di gloria; e cercandola con soverchia ansietà, riuscì sovente al fine opposto di anebbiarla e scemarla. Penetrato intimamente del proprio merito e di essere in molte cose *unico in ciò veder ch'altri non vide*, assumeva in società un tuono cattedratico e magistrale che offendeva l'amor proprio degli altri. Ma queste lievi macchie disparvero nell'ampia luce delle sue rare prerogative di mente e di cuore, le quali nella provetta sua età gli meritavano l'estimazione dell'Europa, non che dell'Italia, la venerazione della sua patria ed una specie di culto dopo la morte.

Le *Opere complete* furono pubblicate da Rubbi (Venezia 1790, in 18 vol.). Egli prese anche parte alle edizioni di Sant'Illario (Verona 1730), di San Girolamo (ivi 1734) e di San Zenone (ivi 1730). I suoi numerosi manoscritti furono da lui legati ai canonici della cattedrale di Verona.

Vedi: Pindemonte, *Risposta universale alle opposizioni fatte alle opere del marchese Maffei* (Verona 1754); *Elogio del marchese Maffei* (ivi 1784) — Bougainville, *Eloge de Maffei* nell'*Histoire de l'Académie des Inscriptions* (vol. xxvii).

MAFFEO Vegio (*biogr.*). — Umanista, poeta e moralista italiano, nato a Lodi nel 1406; morto a Roma nel 1458. Cominciò di buon'ora a studiar belle lettere in Milano; verso il 1428 andò a porre stanza in Pavia, ove diede opera a varii lavori letterarii e dove, secondo un passo delle opere di Antonio d'Asti, avrebbe insegnato l'arte poetica all'Università. Dopo il 1433 fu chiamato a Roma da Eugenio IV, e nominato dapprima segretario dei

revi, e più tardi datario, ottenne inoltre, nel 1443, un canonicato in San Pietro. Il suo talento, le sue variate cognizioni, in un con le amabili qualità del suo carattere procacciargli il favore costante dei papi Eugenio IV e Niccolò V. Enea Silvio e il monastero erano suoi intimi amici.

Abbiamo di lui: *De significatione verborum in iure civili* (Vicenza 1477); *De educatione liberorum, et claris eorum studiis ac moribus* (Milano 1491), ristampato a Parigi e Basilea con altri scritti dell'autore; *Astyanax, poema* (Fano 1505 e 1515), ristampato più volte, fra le altre a Colonia (1589) con un altro poema intitolato *Vellus aureum*; *De perseverantia Religionis* (Parigi 1511); *Dialogos viros vitamque hominum perveram complectens, cui nomen Philaethes* (Strasburgo 1515), in calce ai dialoghi di Luciano pubblicati a Vienna nel 1516, tradotti in francese sotto il titolo di *Le Martyre de la Vérité*: il traduttore anonimo attribui a Luciano questo dialogo, che fu parafrasato in versi francesi da Duval sotto il titolo di *Le Triomphe de la Vérité*, pubblicato in Inghilterra (1552); *Supplementum libri duodecimi Aeneidos*, in fine a molte edizioni di Virgilio del secolo xvi, in ispecie quelle di Parigi (1507) e di Lione (1517): questo poema, il più noto degli scritti di Maffeo, fu tradotto in versi francesi da Mornhault, e ristampato nel vol. xv della *Bibliotheca Patrum; Poemata et Epigrammata* (Milano 1521), per cura di F. Gaforio: è notevole in questa raccolta un poema intitolato *Pompejana*, ed un altro *De fraudibus rusticorum; et Felicitate et miseria dialogus*, manoscritto nella Biblioteca di Strasburgo; *De rebus memorabilibus basilicæ Sancti Petri romanæ*, nel supplemento agli *Acta Sanctorum* (giugno, vol. II, p. 61). Nella *Historia Typographiæ Mediolanensis* di Sassi (pag. 406) trovasi una lunga lettera di Maffeo, in cui contengono molti particolari sopra i suoi studi fino a quel tempo. Molti altri suoi scritti serbansi manoscritti a Firenze.

Vedi: Bandini, *Catalogus codicum latinorum bibl. Laurentianæ* (vol. II) — Gianningo, *Maffei Vegii Vita*, nel suppl. agli *Acta Sanctorum*.

MAFRA (geogr.). — Piccola città del Portogallo, provincia di Estremadura, con 3500 abitanti. Ha un immenso convento e palazzo, fabbricato dal re Giovanni V (1717-1731), e capace, dicono, di ben 10,000 persone.

MAGA. V. Magia.

MAGA (biogr.). — Re di Cirene, figliastro di Tolomeo Sotero e di Berenice, pare accompagnasse la madre in Egitto, ove ebbe, nel 308 av. Cristo, da Tolomeo il comando della spedizione destinata a ricuperare Cirene dopo la morte di Ofella. L'intrapresa riuscì compiutamente, e Maga ebbe dal padre il governo di quella provincia, riunita per tal modo all'Egitto, ch'ei tenne fino alla morte, per lo spazio di ben cinquant'anni (Agatarchide, *apud Athen.*, XII, p. 550). Degli avvenimenti d'un sì lungo periodo nulla quasi sappiamo, se non che, dopo l'assunzione al trono di Tolomeo Filadelfo, Maga non solamente divenne un monarca indipendente, ma fece anche guerra all'Egitto. Appresso sposò Apama, figlia d'Antiocho Sotero, e conchiuse con questo monarca una lega contro Tolomeo, in

forza della quale intraprese una seconda guerra contro l'Egitto, s'impadronì della fortezza di Paretonio, e si avanzò fino a minacciare Alessandria. La guerra par fosse terminata da un trattato, in cui Berenice, figlia di Maga, fu fidanzata a Tolomeo Evergete, figlio di Filadelfo (Paus., I, 7; Giustino, XXVI, 3). La cronologia di questi avvenimenti è molto incerta, ma pare evidente che seguì un intervallo considerevole di pace, durante il quale Maga si abbandonò all'indolenza ed alla crapula, in modo che divenne pingue a segno da morire soffocato nel 258 avanti Cristo. I pochi particolari intorno ad esso furono raccolti ed esaminati dall'abate Belley nell'*Hist. de l'Acad. des Inscript.* (vol. XXXVI, p. 19), da Thirge, *Res Cyrenensium*, e più ampiamente da Droysen, *Hellenismus* (vol. I, p. 417, ecc.).

MAGADA o MAGADI (latino *magas*, greco *μαγάδος*) (*mus. ant.*). — Strumento di musica a venti corde, le quali essendo poste a due a due e accordate all'unisono e all'ottava, alloraquando erano toccate insieme, non davano che dieci suoni, donde venne il cantare o suonare all'unisono o all'ottava. Secondo Aristarco, nel trattato di Musonio (*De luxu Græc.*) trovasi che la magada era una specie di flauto, il che viene confermato da un passo del poeta Jone di Chio e da un altro di Trifone. Aggiunge poscia Musonio che la magada aveva un suono acuto e grave, la qual cosa potrebbe far sospettare che fosse uno strumento di molta estensione, oppure un duplice flauto, un tubo del quale formasse l'ottava dell'altro. Quest'ultima congettura sembra acquistar forza dalla parola magade, la quale probabilmente deriva dal verbo *magadizzare*, cantare all'ottava.

MAGADINO (geogr.). — Borgata del Canton Ticino, Svizzera italiana, che non avrebbe importanza alcuna (con una popolazione di soli 670 abitanti), se non fosse per il grande transito che vi si fa fra l'Italia e l'Europa centrale.

MAGADOXO o MUKDISHA (geogr.). — Città commerciale della costa orientale d'Africa, a 2° 2' lat. N. È stata fabbricata dagli Arabi nel 924 a scopo mercantile, ed era fiorente quando i Portoghesi vi approdarono sul finire del secolo XV. Ha 5000 abitanti. Oggi appartiene all'imam di Mascate ed è molto decaduta.

MAGALHAENS. V. Magellano.

MAGALOTTI Lorenzo (biogr.). — Celebre scrittore, nato in Roma nel 1737. Ebbe a genitori il conte Orazio, di nobilissima origine fiorentina, e Francesca Venturi. Dotato d'ingegno attivissimo, si diè giovinetto, nell'Università di Pisa, a quasi tutte le nobili discipline, e si erudì in molte lingue. A diciannove anni era nominato segretario della già fiorente Accademia del Cimento a Firenze, di cui stese gli atti con purezza di lingua e perspicacità di narrazione. Ridotto a crudeli strettezze domestiche, gli fu mestieri restituirsì a Roma, sperando di conseguire un ecclesiastico provvedimento mercè l'appoggio de' principi Barberini, coi quali era congiunto in parentado. Nulla ottenne tuttavia: se non che fu poco stante dal granduca Ferdinando di Toscana nominato gentiluomo di camera con onerevole appanaggio; accompagnò quindi il gran prin-

cipe Cosimo, suo primogenito, ne' viaggi ch'egli imprese in Europa, e colse Lorenzo quest'occasione per viepiù arricchirsi di cognizioni e stringersi in amichevole familiarità coi più celebri letterati di quei giorni. Salito appena al trono, Cosimo III lo creò consigliere di Stato, e lo inviò legato straordinario a Ferdinando Carlo duca di Mantova. Intervenne, l'anno seguente, ma senza pubblico carattere, al Congresso di Colonia, ed ebbe importanti missioni presso le Corti del Nord, specialmente presso quella di Svezia. Ma Lorenzo aspirava ad una delle ambascerie più luminose, e ottenne alla fine quella di Vienna. Quivi caro si rese a' letterati, a' principi, all'imperatrice Eleonora; ma lo splendore con cui vivea era di straordinario carico al regio erario ed un motivo di scontentezza per parte del suo sovrano. Abbandonò, nel 1678, la sua ambasciata e tornò a Firenze, ov'ebbe nuovi onorifici impieghi, che peraltro sembravangli inferiori a' meriti suoi; pensiero che forte lo addolorava. Nel 1691 trasferissi a Roma. O fosse rancore per non vedersi elevato alle dignità cui anelava, o fosse sazieta dei piaceri del mondo, entrò nella congregazione dei preti dell'Oratorio: ma cinque mesi dopo Cosimo il richiamò ripetutamente; non sostenendogli il cuore di affrontare umano sguardo, andò a rintanarsi in una sua villa montuosa e selvaggia, ove si stette per nove mesi. Non poté alla fine non arrendersi agl'inviti del suo principe. Ricomparve il Magalotti alla Corte, e vi fu accolto onrevolmente. Riottenute le prime cariche, si diede ad ammaestrare i giovani cavalieri destinati alla carriera diplomatica. Così dividendo il tempo tra i servizi del sovrano e l'applicazione alle lettere, giunse al 1712, in cui morì al 2 di marzo.

Lasciò molte opere a cui debbe alta rinomanza. La sua inclinazione per la poesia graziosa lo trasse a volgarizzare Anacreonte, ma la versione ne rimase manoscritta; toccheremo tuttavia della traduzione dei poemi inglesi *Il sidro* e *Lo scellino lampante*, che pregevoli furon giudicate dagl'intelligenti. Né men pregevole fu reputata la produzione sua poetica la *Madreselva*, in cui celebrò ditirambicamente la variata famiglia de' fiori, di cui era perduto. Ma il lavoro poetico più pregiato del Magalotti è il canzoniere intitolato *La donna immaginaria*, nel quale in quindici canzoni celebra i pregi che costituiscono un modello di perfezione muliebre in quest'ente di ragione figlio soltanto della sua mente. Il Menzini dice queste canzoni *piene di filosofia*, e il Redi le appella *piene, pienissime d'altissimi e nuovi pensieri altamente e con gran nobiltà spiegati*. L'opera poi per la quale levò maggior grido è quella ch'ei chiamò *Lettere famigliari*, che più propriamente dir si potevano *Lettere contro gli atei*, poichè tendono tutte a questo scopo. In esse contengono gli argomenti più validi e più atti a vincere i nemici della religione naturale e rivelata. « Meritano di esser lette, diceva quel caro ingegno del Genovesi, quelle lettere contro gli atei, opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita dai torchi d'Europa in questo argomento ». Quanto alla sua maniera di scrivere, così si esprime il Salvini: « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva

di sua gran nascita, di sua grande educazione, del suo uso di mondo, d'aria di gran Corti, di conversazioni d'insigni personaggi e di nobili amicizie di politici, di ministri e letterati insignissimi... ». Sennon che il suo stile pecca di troppo visibile affettazione di parlar famigliare ed estemporaneo, intercalato di modi francesi e per lo più spagnuoli che non vi seggono troppo bene. Del che forse bastevoli, in parecchie delle *Lettere scientifiche*, data posteriore alle *anti-atheistiche*, ostentò siffatta lindura di lingua, che altri dubitò le avesse scritte dapprima a penna corrente, e che poscia colta la Crusca alla mano le avesse voltate nella più pretta favella fiorentina. Versano queste per la massima parte in quistioni di fisica ormai divenute obsolete agli occhi di una più illuminata filosofia. Modelli del vero scrivere scientifico sono i suoi *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento, e descritte dal segretario d'essa Accademia* (Firenze 1666 e 1691, in-fol.). Il Magalotti fu ascritto alle più illustri accademie, tra le quali alla Società R. di Londra. Quella della Crusca ne onorò la memoria con solenne adunanza funebre nella quale l'Averani lesse l'orazione necrologica. Fu incisa in suo onore una medaglia nel cui rovescio è un sole col motto *omnia lustrat*, col quale alluder si volle al suo valore in una varietà quasi enciclopedica di scienze ed arti, e alla sua destrezza in ben dirigere i pubblici affari. Fabroni pubblicò molte lettere del Magalotti nelle *Lettere inedite d'uomini illustri*, e diede anche una nota de' suoi scritti inediti.

Vedi Pozzetti, *Elogio storico del conte Lorenzo Magalotti* (Firenze 1787).

MAGAS (*paleont.*). — Genere di molluschi brachiopodi semibrachidei e tipo della famiglia dei *magasidei*. Sono fossili appartenenti al terreno devoniano.

MAGASIDEI. V. Magas.

MAGAZZINO (*archit. civ.*). — Per magazzino s'intende qualunque edificio ove siano riparate dalle intemperie e si conservino le merci diverse, e manufatte che coloniali, e le cose più necessarie all'uso pubblico, come grani, olii, vini, spiriti, legna, carboni, ecc.; questi edifici sono o riuniti ai Docks (V.), oppure isolati, od annessi ad altri pubblici o privati stabilimenti. L'oggetto al quale sono destinati indica abbastanza che le loro dimensioni devono corrispondere alla loro importanza, la loro disposizione essere conveniente alla natura delle merci; così, mentre per i diversi combustibili od altri oggetti possono bastare semplici tettoie di legno o ferro, coperte di tegole, zinco, od ardesie, oppure di tela, od anche carta catramata, e sostenute da colonne in ghisa, da pilastri in muro, od anche da semplici sostegni di legno; i magazzini addetti ai docks, od altri, destinati alla conservazione delle varie merci, devono essere a più piani per maggiormente utilizzare il terreno, avere sufficiente solidità in tutte le loro parti, e bastantissima grossezza di muri onde riparare l'interno dall'umidità e dalle variazioni troppo sensibili di temperatura, resistere alla spinta delle vòlte, al carico delle coperture, ai movimenti, agli urti ed ai pesi cui devono sottostare; possono essere provvisti di

scale ferrovie interne, di macchine a sollevare i si, e di altri ordigni atti a facilitar le manovre. I granai devono preferibilmente restar difesi dal lido e dall'umido, gli olii, all'incontro, richiedono posizione calda, e si conservano generalmente in sterne solidamente intonacate; i vini in sotterranei a volta, e gli spiriti devono essere rinchiusi in locali la cui costruzione sia tale da prevenire incendi, o diminuirne almeno l'importanza. Quest'ultima precauzione può anche estendersi a qualunque altro magazzino, ed a tale effetto nei più recenti docks furono intieramente costrutti in ferro pavimenti e le armature dei tetti. La decorazione di questi edifizi deve essere semplice e con pochi ornamenti; gli accessi facili, la distribuzione comoda, le scale agiate.

Queste sono le regole che si possono in modo generale consigliare per la costruzione dei magazzini; essi rientrano nella serie di quelli all'uso di pubblici granai, mercati coperti, ecc., e dei quali è menzione in articoli speciali (V. Dock, Granajo, Mercato, Silo).

MAGAZZINO e MAGAZZINAGGIO (*econ. pubbl.*). — La parola magazzino, derivata dalla voce turca *maghazen*, ha due significati: il primo accenna il luogo dove i commercianti pongono provvisoriamente le merci sottoposte a' diritti di dogana, che non hanno intendimento d'espore in vendita, ma si bene di ridurre all'estero. Finchè quelle merci rimangono nel magazzino di deposito, non si ritengono aver penetrato nello Stato, e allorquando n'escono per far ritorno all'estero, vanno sottoposte al pagamento di un semplice dritto di sosta, di transito o di deposito legale. Il secondo significato della parola magazzino riguarda i depositi fraudolenti di merci proibite all'entrata o all'uscita, oppure sottoposte al diritto di dogana. Essi esistono per lo più nel perimetro del raggio di frontiera, donde le merci vengono estratte per essere smerciate clandestinamente ed in frode. I depositi legali furono istituiti da Colbert per lasciar agio al negoziante di disporre della sua roba a tempo opportuno; esso ne paga i diritti solamente a misura della vendita, gode del favore del transito, della facoltà di riesportazione e del trapasso da uno ad altro deposito. I porti franchi costituiscono altrettanti magazzini legali di deposito reale, dove qualunque specie di merci può essere introdotta a patto di farne la consegna, senza che esse siano considerate introdotte clandestinamente ed in frode. Non tutte le merci sono ammesse al favore del deposito reale, ma quelle soltanto espressamente menzionate nella legge.

Il deposito fittizio è quello che la legge permette nei magazzini dei negozianti, mediante cauzione di pagare i diritti o di fare la riesportazione delle merci nel tempo e nei modi determinati. Il tempo utile di questi depositi è fissato nelle relative dichiarazioni, e si intende progressivo, dice Dalloz, finché a tanto che non sonosi esauriti gli incumbenti prescritti per farlo cessare. Che se fra questo mentre si fa luogo ad un aumento nelle tariffe, le merci collocate in questi depositi vi sono sottoposte come se si trattasse di una recente introduzione.

I popoli trafficanti hanno da gran tempo compreso il vantaggio di applicare al magazzinaggio il

secondo principio della produzione in grande. Se cento negozianti tengono, ciascuno appartato dagli altri, il proprio magazzino, vi saranno cento magazzini, cento amministrazioni diverse, ed un corrispondente numero di commessi e di operai impiegativi. Se, riuniti insieme, formano un solo gran magazzino, nel quale si accordano di depositare in comune le loro merci, certo è che potranno con questo mezzo realizzare una cospicua economia. Si è ciò appunto che si fece dovunque si creò il magazzinaggio pubblico. Il paese dove si spinse con maggior energia ed efficacia l'applicazione di questo principio è l'Inghilterra. Ivi, col sistema dei docks, si è potuto attuare alla lettera l'adagio, che il mercatante porta il suo magazzino nel portafoglio. Infatti, il deposito dei prodotti in grandi locali accconciamente disposti, egregiamente serviti e messi sotto la direzione di amministratori responsabili, oltre all'assicurare un notevolissimo risparmio sulla custodia dei generi, ha permesso di usare il metodo dei *warrants* o vaglia, col quale la vendita e il pegno delle mercanzie si operano sotto la rapida e profittevole forma di atti di credito.

Le altre nazioni commercianti hanno, più o meno completamente, procurato anch'esse di attuare il sistema del pubblico magazzinaggio. Ma quanto all'emissione dei *warrants*, alla circolazione delle ricchezze mercantili, alla perfezione del sistema di custodia e di responsabilità dei magazzinieri, si è soltanto in questi ultimi tempi che s'è pensato seriamente ad introdurne i benefizii, riformando quelle parti della legislazione che vi hanno rapporto.

Le operazioni d'introito e di uscita nei depositi devono essere precedute da una dichiarazione della qualità, quantità, peso e valore della merce, e del nome del deponente. Se dopo il termine prefisso l'autorizzazione non viene rinnovata e le merci non sono riesportate o introdotte mediante pagamento dei rispettivi diritti, se ne fa la vendita ai pubblici incanti, e il sopravanzo, deduzione delle spese, è versato nella cassa di deposito. Sono riputati fraudolenti i depositi di merci in balle o in casse fatti in magazzini situati sulla linea di frontiera che non possono essere giustificati da veruna bolletta o passavanti.

MAGAZZINO MILITARE (*amm. mil.*). — Si dà questo nome ad ogni edificio che serve a custodire munizioni da guerra e da bocca. Ogni fortezza ha magazzini di provvigioni di viveri che diconsi anche *canove*, non meno che depositi di foraggi e di legne da fuoco che servono alle truppe. In tempo di guerra la loro capacità è calcolata sul numero d'uomini che compongono la guarnigione e sul tempo presunto della durata d'un assedio. In tempo di pace le provvigioni si rinnovano di tre in tre o di sei in sei mesi. L'artiglieria e il genio han pur essi i loro magazzini di provvigioni e di riserva per tutto ciò che spetta al materiale di queste due armi. Negli arsenali vi hanno sale destinate a raccogliere le armi da fuoco portatili e le armi bianche. Recinti fatti all'uopo racchiudono le bocche da fuoco e i proiettili necessari all'armamento della piazza e alle munizioni delle armi. Vi si collocano altresì gli attrezzi che servono alla manovra dei pezzi di artiglieria. Questi recinti diconsi *parchi d'artiglieria*

quando que' pezzi sono montati sui loro affusti ed i proiettili ordinati ne' loro cassoni. Gli attrezzi e gli strumenti impiegati nell'assalto e nella difesa delle piazze sono essi pure conservati diligentemente e distribuiti negli edifizi a ciò destinati. I magazzini da polvere sono sorvegliati dagli uffiziali d'artiglieria e dai comandanti di piazza. Il locale che li contiene è disposto in guisa che siano al sicuro di ogni inconveniente (V. Polveriera).

I magazzini generali delle piazze forti dividonsi in magazzini di *grani* o di *farina*, di *carni salate*, di *vini* e di *acquavite*, di *legumi*, di *foraggio* e di *combustibili*. Si ha cura di evitare i luoghi umidi, in cui quegli effetti deteriorerebbero assai presto. Durante la campagna, le provvigioni di questa natura seguono costantemente l'esercito. Esse son poste al sicuro de' tentativi del nemico e in vicinanza alle masse più forti delle truppe; altre son disposte in iscagioni sui luoghi di passaggio e provveggon ai bisogni eventuali.

Gli effetti di vestiario, di bardature e simili sono d'ordinario conservati in appositi magazzini nelle piazze di prima linea e di primo ordine, in modo da poterli dirigere prontamente ai diversi corpi d'esercito. Questi magazzini son soggetti alla polizia amministrativa dei membri del corpo dell'intendenza e alla sorveglianza de' *guarda-magazzini*, dai quali dipendono agenti che vegliano alla loro conservazione. Nei luoghi di guarnigione ogni reggimento ha pure i suoi magazzini particolari, i quali consistono in effetti di vestiario, di biancheria, di calzatura, e di grande e di piccolo armamento e di bardature. Vi si depositano altresì le armi di que' soldati che vanno in congedo o che entrano negli ospedali. Questi magazzini dipendono dalla vigilanza del capitano del vestiario, del suo aggiunto e dell'uffiziale d'armamento.

MAGAZZINO (*bibliogr.*). — Si è figuratamente dato tal nome ad una pubblicazione periodica o rassegna poligrafica. Furono gl'Inglese i primi ad introdurla, coi loro *Magazines* (*Blackwood-M.*, *Fraser-M.*, ecc.), la imitarono i Francesi (*Magasin pittoresque* ecc.) e poi le altre nazioni.

MAGDALA. V. Maddala.

MAGDEBURGO o **MADDEBURGO** (*geogr.*). — Città capo-luogo della Sassonia prussiana. Il circolo o distretto omonimo è nella parte settentrionale della provincia di Sassonia in Prussia, consiste in gran parte dell'antico ducato di Magdeburgo, della contea di Barby, ecc., e confina all'est col circolo di Potsdam, al nord-ovest, ovest e sud coll'Annover e Brunswick, al sud e al sud-est col Dessau. Al sud-ovest la contrada è montagnosa per la nota giogaja dello Harz col suo punto culminante di Brocken, su cui Goethe pose una delle più belle scene del *Fausto*; il rimanente è una pianura assai feconda, bagnata dall'Elba, dal Nuthe, Ehle, la Saale, l'Aland, ecc. I prodotti principali consistono in una grande quantità di biade, di cui si fa una vistosa esportazione, e in barbabietole per la fabbricazione dello zucchero. Anche la pastorizia vi è molto in fiore. L'industria dà opera alla fabbricazione dello zucchero, dell'allume, del vitriolo, della potassa, delle stoviglie di porcellana, della carta, ecc., non che dei tessuti di lana, di filo e di cotone.

La città di Magdeburgo giace in una pianura distante 15 chilom. da Berlino in riva all'Elba. La sua popolazione è (1871) di 84,452 abitanti. Colle numerose sue opere di fortificazione, Magdeburgo signoreggia tutta la parte media dell'Elba, ed è una fortezza di prim'ordine. Tra gli edifizi e stabilimenti della città vogliansi particolarmente annoverare il palazzo del comune, costruito nel 1691, la cattedrale, bel monumento della così detta gotica architettura, con un'altissima torre e varii mausolei. Magdeburgo contiene otto chiese, una delle quali è consacrata al culto cattolico. Oltre a due licei e ad una scuola di commercio e d'industria, possiede molti istituti di beneficenza. Le fabbriche vi sono in gran numero e somministrano prodotti molto svariati. Visi tengono ogni anno quattro fiere, una delle quali esclusivamente per le lane. Esiste sull'Elba un servizio regolare di battelli a vapore, e varie strade ferrate congiungono la città a Lipsia, Dresda, Berlino, Amburgo, Lubecca, Wismar, Rostock, Halle, Potsdam, Halberstadt, Brunswick, ecc. Esiste pure, fin dal 1743, un canale che pone in comunicazione l'Elba coll'Havel.

Fin dai tempi di Carlomagno era Magdeburgo città commerciante, e sappiamo dalla storia che l'imperatore Ottone I, di cui scorgesi tuttora sul mercato una statua antichissima, prediligeva in singolar modo quel soggiorno. Nel 1522 la città abbracciò con ardore la causa della Riforma: posta al bando dell'Impero, essa fu costretta ad arrendersi, dopo un lungo assedio, all'elettore Maurizio di Sassonia, nel 1551. Il 20 maggio 1631, i generali Tilly e Pappenheim, alla testa di un esercito cattolico, s'impadronirono di Magdeburgo, che venne barbaramente saccheggiata. Nel 1806 il generale Kleist consegnò questa piazza al maresciallo Ney, in conseguenza di una vergognosa capitolazione, dopo il disastro dei Prussiani a Jena. Incorporata dappoi al regno di Westfalia, Magdeburgo, cui il generale Tauenzien erasi limitato a stringere d'assedio nel 1813, fu restituita alla Prussia dopo il trattato di Parigi.

Si è a Magdeburgo che fu inventata, nel 1650, la Macchina pneumatica (V.), come pure lo strumento noto sotto il nome di *emisferi di Magdeburgo*, di Ottone di Guericke, borgomastro ed insigne fisico di quella città.

Vedi: Lehmann, *Topografia di Magdeburgo*, (2ª edizione, Magd. 1829) — Ratmann, *Storia di Magdeburgo* (4 vol.).

MAGDEBURGO (Diritto di) (*dir. pubbl.*). — Così venivano chiamate in Polonia le leggi colle quali erano governate le città di quel paese. Il diritto di Magdeburgo era il famoso Codice noto sotto il nome di *Speculum juris saxonici*, dato dall'imperatore Ottone I, nel 947, alla città di Magdeburgo, e dai coloni tedeschi stabiliti in Polonia trasportato in quel paese. Poche città godettero da principio di tali leggi; le città antiche, in ispecie, avevano il loro *jus polonicum*; laonde il diritto di Magdeburgo chiamavasi ancora, per distinzione, *jus teutonicum*, oppure *jus srodense*, dal nome di Sroda, città della Gran Polonia, che l'aveva probabilmente adottato una delle prime. Ma siccome quel Codice, benchè fosse oltremodo severo, accordava ai borghesi, oltre

curezza personale, la libera elezione dei loro istrati, tutte le città lo andarono poco a poco mettendo. Boleslao il Pudico lo accordò alla città di Cracovia nel 1257. In quei tempi le cause dei polacchi che godevano del diritto di Magdeborgo non ancor giudicate in ultimo appello dal Senato della città di Magdeborgo, il quale esercitava pure talvolta la sua autorità col mezzo di una specie di *missi dominici*. Le città sole dei palatinati polacchi, e quelle del ducato di Mazovia, avevano una corte di appello a Kulm: ecco il perchè lo stesso diritto, alquanto modificato, prendeva in questo paese il nome di *jus culmense*. Si fu soltanto nel 1356 che Casimiro il Grande, ottenuto ch'ebbe l'assenso delle città, in un'assemblea adunata a talora a Cracovia, abolì la giurisdizione del Senato di Magdeborgo e stabilì per le città di Polonia una corte di appello nella sua residenza. La giurisdizione di questa corte passò, nel 1646, alla corte reale, detta *corte assessoriale*, e d'allora in poi tutte le città furono ammesse al diritto di Magdeborgo. Per la qual cosa fin dall'anno 1505 lo stesso diritto venne inserito nel Codice generale delle leggi, compilato dal cancelliere Laski. Sigismondo Augusto lo approvò, nel 1654, per le città del granducato di Lituania. Il Codice di Magdeborgo fu pubblicato in lingua polacca da Paolo Sczerbowski nel 1581.

MAGDEBORGO (Emisferi di). V. Emisferi di Magdeborgo.

MAGDEBORGO (Secoli di) (*teol.*). — Titolo della prima compilazione dei teologi protestanti sulla storia della Chiesa cristiana, così chiamata perchè se ne cominciò la pubblicazione a Magdeborgo, conclusa poscia a Basilea e a Norimberga.

MAGE E. (*biogr.*). — Luogotenente della marina francese, celebre per i suoi viaggi al Senegal e al Niger, morto nel naufragio della corvetta *Argonaute*, la notte del 23 al 24 dicembre 1869 presso Senegal. Ajutante nel 1860 del generale Faidherbe, governatore del Senegal, fece parecchie escursioni nell'alto Senegal ed a Tagant, e visitò ripetutamente i fiumi Salum e Sin, alquanto al N. della Gambia, e stampò le due relazioni, la 1^a nel *Bulletin de la Soc. de géograph. de Paris*, serie 4^a, xx, p. 344; la 2^a nella *Revue maritime et coloniale*, aprile 1873, p. 673-79, col titolo *Les rivières de Sine et Niger*, con tavole. Soddisfatto dei primi suoi tentativi, intraprese, nel 1863, col medico di marina Quintin, un viaggio all'alto Niger per avviare il commercio francese nell'interno del continente africano, e gli riuscì di toccare, il 24 febbrajo del 1864, il Niger, dopo essere passato per *Bafoulabe*, *Diangunte* e *Jamina*. Dovette però rimanervi più di due anni, non essendogli stato permesso fino al 7 giugno del 1866 di distaccarsi da qui per ritornarsene, il 28 del mese stesso, a Mena sul Senegal. Ambidue i viaggiatori contribuirono colle astronomiche ed itinerarie loro determinazioni alla rettificazione della mappa del Sudan occidentale, aggiungendovi preziose notizie sul clima, sulla fauna e flora, sul crescere e decrescere del Niger, e sulle politiche condizioni de' suoi Stati. Prelevò ciò dalle seguenti memorie pubblicate per opera del Mage, come segue: *Note sur le voyage de*

MM. Mage et Quintin au pays de Segou (nel *Bulletin de la Soc. de géogr. de Paris*, ottobre 1866, p. 290-307); *Relation d'un voyage d'exploration au Soudan occidental de 1863 à 1866* (Parigi 1867, presso Dupont); *Voyage dans le Soudan occidental, 1863-1866* (Parigi 1868, presso Hachette, con 6 tav.).

MAGELLANO o MAGALHAENS (di) Ferdinando (*biogr.*). — Illustre navigatore portoghese, il primo che abbia fatto il giro del globo, e che dimostrò fisicamente, per la prima volta, la figura sferica della Terra e l'estensione della sua circonferenza. S'ignorò gran tempo il luogo della sua nascita; ma fu in ultimo provato ch'egli ebbe i natali a Porto verso la seconda metà del secolo xv. Egli ricevette in gioventù un'educazione scientifica e militare, e trascorse i suoi primi anni al servizio della regina Leonora, moglie del re Giovanni II. Dopo la morte di quel monarca, Magellano continuò a militare sotto il re Emanuele il Grande. S'imbarcò per l'India col primo vicerè, don Francesco d'Almeida, che salpò dal porto di Lisbona, il 25 di marzo 1505, con una flotta di ventidue navi. Egli trovavasi al sacco di Quiloa, ed alla presa di Mombazo; e l'anno seguente, il vicerè elesse Magellano per porre un termine all'anarchia scoppiata nella prima di quelle città, d'onde si recò dipoi a Sofala. Animoso, prudente e giudizioso qual era, facevasi ogni dì più stimare da' suoi superiori. Nel far ritorno dall'India in Portogallo, la sua nave urtò in uno scoglio, ed altro scampo non rimaneva che di salvarsi sur una vicina isoletta: ma quando si trattò d'imbarcarsi nei palischermi, sorsero violente contese. I duci e gli ufficiali volevano essere i primi: i marinai ed i soldati vi si opposero. Magellano scorgendo che ciò poteva cagionare la perdita di tutti, rivoltosi alle ciurme, disse loro: « Figli miei, lasciateli partire; io rimarrò con voi: ci promettano però di mandarci a prendere appena avranno posto piede a terra ». L'ammutinamento si calmò, e bastò la sua presenza per tranquillarli. Magellano intervenne pure all'assedio di Malacca, durante il quale salvò la vita al generale Lopez di Siqueira. Nel 1510 Albuquerque il Grande lo mandò alla scoperta delle Molucche con Abreu e Serrano, ma i loro vascelli si separarono, e Magellano scoperse altre isole situate 2777 chilometri di là da Ternate; da quelle spiagge si pose in continua corrispondenza con Serrano, che rimase a Ternate più di nove anni.

Pare che già fin d'allora egli avesse qualche motivo di essere disgustato della Corte di Portogallo, giacchè discuteva con Serrano se le Molucche si dovessero considerare come appartenenti al Portogallo in virtù della famosa linea di divisione del trattato di Tordesillas e della bolla di Alessandro VI, il quale aveva diviso l'Oceano fra le due corone di Portogallo e di Spagna. Tornato in Europa, Magellano sostenne più che mai l'opinione che quelle isole dovessero appartenere alla Spagna, fondandosi sulle carte geografiche. Il 12 giugno 1512, il re Emanuele lo creò suo paggio (moço hidalgo). Egli passò quindi in Africa, si trovò ad Azamor, e dopo gli eventi sopraggiunti in quella piazza, tornò in Portogallo onde chiedere al re le ricompense che credeva a sè dovute. Ma il re non solo glielne negò, a

quanto pare, in conseguenza delle querele che il governatore di Azamor aveva mosse contro di lui, ma, senza voler dar retta alla sua giustificazione, gli ordinò di ritornare ad Azamor. Magellano obbedì, ottenne un giudizio a lui favorevole e tornossene in patria: ma non essendo stato più fortunato, attesa la diffidenza che il re aveva per lui, ne concepì tale dispetto, che determinò di espatriarsi. Segreti corrispondenti l'informarono delle disposizioni della Corte di Spagna, e l'indussero a partire dal Portogallo, onde recarsi presso Carlo I (Carlo V). Accompagnato dal celebre astronomo Ruy Faleiro, giunse, nel 1517, a Vagliadolid, dove quel principe risiedeva. Magellano istruisse subito il monarca della vera situazione delle Molucche, e siccome tutti i cosmografi credevano in quel tempo, seguendo il sistema di Tolomeo, che i lidi di Siam e della Cocincina fossero situati a 180 gradi di longitudine contati dal meridiano dell'isola del Ferro, sorsero, in conseguenza di tale opinione, delle difficoltà tra il Portogallo e la Spagna, intorno al possesso di alcuni punti di quei liti: ma sembrava che le Molucche, situate in una grande distanza a levante, si trovassero nel mezzo del globo conceduto alla Spagna. Questa potenza tenne che avrebbe dato maggior peso alle sue pretese, se mandato avesse a cercare tali isole dalla parte di ponente; ma era d'uopo, per ciò, che si potesse girare intorno alla barriera cui sembrava che il continente del Nuovo Mondo opponesse da tale parte. Magellano vi s'impegnò e, onde provarne la possibilità, mostrò una carta od un globo in cui si vedeva uno stretto immediatamente dopo le terre più meridionali dell'America.

Alcuni autori attribuirono a Martino Behaim il monumento geografico sul quale fondavasi Magellano; ma Mürr provò incontestabilmente che il continente dell'America non trovavasi punto sul globo di Behaim formato nel 1492. È quindi più verosimile che Magellano, per mostrare la probabilità del passaggio, si servisse del mappamondo di Giovanni La Cosa, del 1500, o di qualche altro, in cui già si trovavano segnate le navigazioni dei Portoghesi lungo le coste del Brasile. Checchè ne sia, Carlo V, senza dar retta ai reclami dell'ambasciatore di Portogallo, fece armare una flotta composta di cinque navi, con 230 uomini d'equipaggio in tutto. Questa flotta, secondo Pigafetta, sciolse le vele il 10 agosto 1519. Avendo approdato a Teneriffa il 29 settembre, oltrepassò le isole del Capo Verde, e s'avviò verso Rio Janeiro, dove rinnovò le sue provvisioni il 13 dicembre. Essa stette in quel porto fino al 26; indi salpò di nuovo e veleggiò lungo quel lido fino al capo Santa Maria al $34^{\circ} \frac{2}{3}$ di lat. australe. Magellano entrò in un fiume, che egli chiamò *San Christovam*, verso il 34° e restò quivi sino al 2 febbrajo 1520; dando poscia di nuovo le vele al vento, riconobbe parecchi porti, ed entrò, il 13 marzo, nella baja di San Giuliano, situata verso il $49^{\circ} \frac{1}{3}$ all'estremità di quel continente, e vi passò l'inverno del 1520. È noto che nelle regioni australi tale stagione dura dal maggio fino al settembre, precisamente nel tempo che corrisponde ai più grandi calori de' nostri climi. Si fu in quel porto che scoppiò una sedizione fra le ciurme de' tre vascelli della sua flotta. In tale circostanza Magellano mostrò tutta la forza del suo carat-

tere. Vedendo crescere la sedizione delle ciurme, che, istigate dai loro capi, chiedevano di tornare in Ispagna, mandò uno de' suoi fidi ad uccidere a colpi di stile Luigi Mendoza sul proprio suo vascello, e la ciurma tornò subito obbediente. Cannonò di poi *Vittoria*, salì su quel vascello, e s'impadronì del ribelle Quesada senza incontrare la menoma resistenza. L'ordine fu allora interamente ristabilito. Magellano, sedata ch'egli ebbe in tal modo la ribellione de' suoi marinari, partì il 24 agosto, ed entrò nel porto di Santa-Cruz. Uscitone il 18 ottobre, superò, il 21, dalla parte dell'oceano Atlantico, il *Capo delle Vergini*, ed a circa 20 chilometri più là entrò nel famoso stretto che meritamente porta il nome del grande navigatore (V. Magellano [stretto]). Dopo aver esplorato quello stretto per ben tre o cinque giorni, entrò nel vasto mare cui diede il nome di Pacifico, con tre sole navi, avendone perdute due nel tragitto.

È difficile il determinare con precisione quali isole furono da Magellano scoperte di là alle Marianne; pare però fuor di dubbio ch'egli sia passato fra l'arcipelago pericoloso di Bougainville e le isole Marichesi, e che abbia poscia veleggiato al nord-ovest fino all'emisferio settentrionale, che dopo aver approdato alle isole Mulgrave sia giunto alle isole Marianne il 6 marzo 1521. Egli scoprì quindi quelle dell'arcipelago San Lazzaro, che vennero posteriormente nominate Filippine (V.). Fece inalzarvi una fortezza in Zebré, e diede al re di quell'isola il quale erasi dichiarato vassallo della corona di Spagna, autorità sopra quelli che regnavano nelle altre isole. Il re di Mactan non avendo voluto sottoporsi, tentò Magellano di assalirlo con soli trentacinque uomini scelti; ma inoltratosi appena nel paese, una moltitudine di gente il circondò e lo oppresso con una grandine di pietre. Gli Spagnuoli difesero valorosamente tutto il giorno, e Magellano resistè in mezzo ai suoi soldati con un'ostinazione inconcepibile; mancatalgli però la polvere, pensò ritirarsi. Allora gli isolani lo strinsero più da vicino. Magellano, colpito da una sassata in una gamba, vacillò, cadde e fu ucciso a colpi di lancia, il 27 aprile 1521. I suoi commilitoni non poterono ottenere dagli abitanti il corpo del loro gran capitano, la cui morte fu seguita, nell'isola di Zebré, dalla strage di gran numero di Spagnuoli. Gli ufficiali quindi elevarono a loro capitani Giovanni Lopez e Gonçalov d'Espinosa; ma non essendo più in numero sufficiente per condurre i tre vascelli, arsero, durante il tragitto, la *Concezione*. Approdaron quindi a varie isole abitate da negri ed in più punti sul lido orientale di Borneo, e l'8 luglio gettarono l'ancora in uno de' suoi porti. Si rimisero quindi per mare in principio d'agosto con piloti che conoscevano quel mare, ed approdaron prima alle Molucche l'8 novembre, poscia a Tidore. Il 21 dicembre mandaron essi in Ispagna Sebastiano d'Elcano con lettere del re delle Molucche, e pel Capo di Buona Speranza giunsero il 18 febbrajo 1522, veleggiarono per la Spagna. Il 6 settembre seguente ancorarono a San Lucar di Barrameda, tre anni e quattordici giorni dopo la loro partenza dallo stesso porto, avendo percorso circa 62,935 chilometri.

Parecchi scrittori tentarono di giustificare la co-

di Magellano verso il suo sovrano e la sua patria. Noi abbiamo la relazione del suo memorando scritto da due testimonii oculari, cioè dal capitano Pigafetta (pubblicata da Amoretti sotto il titolo: *Primo viaggio intorno al globo terracqueo, per Raggiuglio della navigazione alle Indie orientali per la via d'Occidente fatta sulla squadra del capitano Magaglianes negli anni 1519-1522*, Milano 1763), e da un pilota genovese che faceva parte della spedizione; questi lasciò un giornale di quella lunga navigazione, del quale esistono due manoscritti, uno alla Biblioteca nazionale di Parigi, e l'altro a Lilla. — Si possono inoltre consultare le seguenti opere: Argensola, *Storia delle Molucche* — Herrera, *Storia delle Indie* — Navarrete, *Collezione dei viaggi degli Spagnuoli* (tom. iv), ove si trovano riuniti parecchi documenti preziosi e relativi all'illustre navigatore.

MAGELLANO (Stretto di) (*geogr.*). — Braccio di mare che separa l'estremità meridionale dell'America del Sud dall'arcipelago di *Tierra del Fuego*, e forma una comunicazione fra l'Atlantico e il Pacifico. L'ingresso dalla parte dell'Atlantico sta fra il capo *de las Virgines*, lat. S. 52° 10', e il capo *Espino Santo*, lat. S. 52° 42', ed è largo circa 51 chilometri. Quello dalla parte del Pacifico sta fra il capo *Storia* nella lat. S. 52° 16' e il capo *de las Pilares* nella lat. S. 52° 46', ed è largo 56 chilometri. La sua lunghezza totale raggiugliasi a circa 513 chilometri. Le coste di questo stretto raggiungono spesso l'altezza di 700 a 1000 metri e porgono spesso anfratti e scoscese sicure. L'ardito Fernando Magellano (V.), che diede il suo nome, s'inoltrò, nel 1520, in questo stretto, e nonostante l'opposizione degli uffiziali e delle ciurme compì ciò che non era venuto fatto a Colombo ed aprì una nuova via alle Indie. Dopo la scoperta però del capo Horn, non tutti i legni osarono avventurarsi in questo stretto di difficile navigazione (V. Patagonia e Terra del fuoco).

MAGENDIE FRANCESCO (*biogr.*). — Eminente fisiologo francese, nato a Bordeaux nel 1783, morto a Parigi nel 1855, di cui sono celebri le opere: *Précis élémentaire de Physiologie*; *Éléments de Physiologie*; *Leçons sur les phénomènes physiques de la vie*; *Leçons sur le sang*; *Leçons sur les fonctions et les maladies du Système nerveux*; *Recherches philosophiques et cliniques sur le liquide céphalo-rachidien*, ecc.

MAGENTA (*geogr. e stor.*) — Comune nella provincia di Milano, circondario di Abbiategrasso, con 15 abitanti, celebre soprattutto per la vittoria degli Italiani-Francesi sugli Austriaci il 4 giugno 1859. Questa battaglia fu sì importante e decise sì pienamente le sorti della campagna del 1859, e conseguentemente l'indipendenza d'Italia, che crediamo dover nostro dare un'ampia e compiuta relazione.

Dalle informazioni ricevute raccoglievasi che gli Austriaci avevano alcune truppe a Ponte Nuovo di Magenta, là dove la strada maestra e la strada ferrata di Milano sono intersecate dal canale; ma non era però chiaro ch'essi disegnassero condurre da quella via il corpo principale del loro esercito per opporre resistenza sulla strada di Milano. Al contrario, era probabile ch'essi non avessero forze sufficienti per ischiar colà una battaglia; perocchè il loro mo-

vimento retrogrado era cominciato soltanto nella notte del 2 giugno, e da Mortara a Magenta per Vigevano corrono ben 34 chilometri. Oltre di ciò la posizione sul canale era stata strategicamente girata dalla colonna a Turbigo e non potevasi per conseguenza più tenere. A ciò vuolsi por mente per intendere molte cose nella battaglia del 4 giugno, che riuscirebbero, in caso diverso, incomprensibili.

Le disposizioni del giorno erano come segue: — Il secondo corpo (Mac Mahon), rafforzato dai voltastiglieri della Guardia e susseguito da tutto l'esercito piemontese, doveva marciare da Turbigo a Buffalora e Magenta, mentre la divisione dei granatieri della Guardia doveva pel ponte di Buffalora avviarsi al canale e quindi a Magenta, seguita dal terzo corpo del maresciallo Canrobert. La prima colonna che aveva già girato la posizione sul canale era la principale, e la seconda doveva far meramente una diversione.

Questa disposizione, quantunque strategicamente perfetta, mostra al vedere che non s'aspettava una battaglia generale, perocchè i due altri corpi francesi, il 1° e il 4°, furono lasciati al tutto fuori della combinazione — il primo a Novara, dove accampava, e il quarto in marcia soltanto verso Trecate; persino il terzo corpo, che doveva agire come riserva ai granatieri della Guardia, partì soltanto da Novara il mattino del 4.

Intorno le dieci, l'imperatore, accompagnato dal suo stato-maggiore, lasciò Novara in carrozza scoperta avviandosi a San Martino per diriger personalmente le operazioni da quel lato. Dopo il ritiro del generale Espinasse dalla testa di ponte, la mattina del 3, San Martino era rimasto inoccupato, e la mattina del 4 la divisione dei granatieri della Guardia era sempre accampata a Trecate.

La sua seconda brigata, sotto il comando del generale Wimpfen, che doveva formar l'avanguardia, cominciò il suo movimento alle otto del mattino, giunse al ponte di Buffalora circa le dieci, e riatato il ponte, lo traversò e si stabilì sull'opposta sponda senza incontrare altro che alcuni avamposti nemici i quali ripiegaronsi al suo arrivo. Ciò fatto, fu dato mano alla costruzione di un ponte di zattera un po' sopra quello di pietra.

Alle dieci la prima brigata dei granatieri sotto il comando del generale Cler, due squadroni dei cacciatori della Guardia sotto il generale Cassaignolles, tre batterie di campagna e due d'artiglieria a cavallo, il tutto sotto il comando del generale Melinet, seguì la brigata Wimpfen e giunse al ponte di Buffalora alle undici e mezzo.

In quel mezzo la brigata Wimpfen, che avea traversato il fiume, non trovando resistenza e visti ripiegarsi i pochi avamposti nemici, si avanzò sulla strada maestra e lungo i campi che la fiancheggiavano verso Ponte Nuovo di Magenta, scambiando colpi coi cacciatori austriaci e i due cannoni tratti fuori dal nemico. Questa scaramuccia, originata da vaghezza di distinguersi, durò fino all'una, in cui gli Austriaci rientrarono nella loro posizione a Ponte Nuovo di Magenta, e giunse ordine di far sosta e riavvicinarsi al ponte di Buffalora.

Dovendo l'attacco principale aver luogo da Turbigo contro il fianco della posizione, era naturale

evitare un attacco frettoloso di fronte prima che il movimento di fianco producesse il suo effetto, e di ciò non eravi ancora alcun segno all'un'ora. Grande era l'ansietà, a cagione di questa dilazione, per cui andò perduta una gran parte del giorno, e di cui non si poteva appurare la causa, per essere le due colonne d'attacco separate dal Ticino e non avere lineapiù prossima di comunicazione di Turbigo.

Finalmente verso le due pomeridiane il rombo del cannone in direzione del villaggio di Buffalora annunciò che la colonna girante del generale Mac Mahon aveva raggiunto il campo di battaglia ed era alle prese col nemico. Era questo il segnale aspettato per fare la diversione dal ponte di Buffalora e divider l'attenzione e le forze del nemico.

Fra il ponte di Buffalora e il rialto occupato dagli Austriaci havvi uno spazio di circa 1850 metri di terreno piatto e basso, che evidentemente formava parte in addietro del letto del Ticino, ed è ora canalizzato e fertilizzato dalla coltura. Esso forma una successione di campi a grano e di risaje, i primi de' quali erano in pien rigoglio il 4 giugno, mentre le seconde rimanevansi ancora sott'acqua. I campi, come tutti quelli nelle pianure dell'Alta Italia, sono circondati da filari di pioppi e salci fittamente piantati, e separati l'uno dall'altro da fossi per la irrigazione. Attraverso queste basse terre, due strade mettono capo al rialto, partendo amendue dal ponte di Buffalora: una è la gran strada maestra a Milano, spazioso e ben conservato sterrato che s'alza gradatamente. Questa strada scorre in linea retta, interseca il rialto mediante un'apertura, traversa il canale sotto un ponte in pietra, e lasciando l'altra parte del rialto, continua in linea retta al villaggio di Magenta. Il punto d'inserzione chiamasi Ponte Nuovo di Magenta, per distinguerlo dal Ponte Vecchio di Magenta il quale traversa il canale al villaggio di questo nome, situato 925 metri più al basso in direzione di Robecco.

L'altra strada, che è l'antica strada di Milano, incomincia dal ponte a sinistra della suddetta strada maestra, e, dopo molti serpeggiamenti nelle basse terre, traversa il rialto e il canale appunto prima d'entrare nel villaggio di Buffalora; e lasciando questo villaggio, fa una piega improvvisa a destra e va in linea retta al villaggio di Magenta, congiungendosi alla strada maestra poco prima di giungere al villaggio.

Oltre queste due strade havvi il rialzo per la strada ferrata, il quale, partendo somigliantemente dal ponte, diverge un poco a destra per evitare la strada maestra, taglia il rialto alcune poche centinaia di metri più basso di essa, e, dopo traversato il canale, fa una piega a sinistra, interseca la strada maestra ed esce al nord-ovest del villaggio di Magenta.

I granatieri della Guardia erano formati in due colonne. La sinistra, composta del 2° reggimento sotto il colonnello D'Alton, fu inviata per la strada vecchia a Buffalora, con ordine di passare il canale e cooperare con la colonna che il generale Mac Mahon doveva mandare a Buffalora. La colonna destra, composta del terzo reggimento granatieri sotto il comando del colonnello Metman, fu spedita per la strada maestra contro la posizione di Ponte

Nuovo di Magenta. I zuavi della Guardia sotto il colonnello Guignar, che formavano parte della divisione dei granatieri, dovevano seguire il 3° reggimento come appoggio. Sulla strada stessa una sezione d'artiglieria (2 pezzi) doveva accompagnare i zuavi. Il 1° reggimento granatieri fu collocato presso al ponte come riserva.

La prima colonna avanzò sull'angusta e mal mantenuta strada verso Buffalora, senza incontrar traccia del nemico finchè giunse al villaggio stesso. Questo villaggio è edificato in due porzioni separate dal canale, delle quali la maggiore sta sulla riva opposta o sinistra d'esso canale. Sia che gli Austriaci non disegnassero difendere seriamente la porzione del villaggio sulla riva destra del canale sia che i soldati sapessero che il ponte era minato ed ogni cosa in pronto per farlo saltare, il fatto sta che dopo un breve combattimento e con la perdita di pochi uomini, il 2° granatieri li ricacciò dalla del ponte. Nell'avvicinarsi alle sponde del canale furono accolti da un vivo fuoco dalla sponda opposta, ben fornita non solo di fanteria e di cacciatori ma anche di alcuni cannoni che difendevano gli approcci del ponte. Ciò diede tempo agli Austriaci di ritirarsi alla riva sinistra e di far saltare il ponte finchè la colonna del corpo del generale Mac Mahon giungendo da Turbigo, sloggiò gli Austriaci dal villaggio.

Mentre ciò accadeva verso Buffalora, il 3° reggimento granatieri avanzava sulla strada maestra verso Ponte Nuovo di Magenta, cacciando innanzi a sè i pochi avamposti mandati dal nemico, dopo il ritiro di questo reggimento il mattino. Ma la colonna non s'era ancora inoltrata a mezza via, che tre cannoni aprirono il fuoco contro di essa, unpiagliandola nel fianco destro del punto ove la strada ferrata taglia il rialto, e i due altri fulminandola dalla strada maestra. Per evitare il fuoco di questi cannoni, il 3° reggimento granatieri ebbe ordine di scendere nei campi fra la strada maestra e la strada ferrata, mentre i zuavi vi scendevano dalla parte opposta o sinistra della strada, lasciando due cannoni che li scortavano attrarre a sè il fuoco dei cannoni austriaci. Ciò seguì con buon successo, perocchè i cannoni austriaci si ritirarono tosto dietro le barricate rizzate al punto dove la strada taglia il rialto.

Per campi e fossi, immerso nell'acqua fin sopra i ginocchi, il 3° reggimento granatieri si avanzò verso la posizione del nemico, la quale ora soltanto, guardata dal basso, appariva in tutta la sua forza. Gli Austriaci avevano preso posizione sulla cima del rialto da Ponte Nuovo alla strada ferrata, ma erano più addensati là dove la strada e la ferrovia penetrano nel rialto. L'entrata in amendue queste aperture era solidamente asserragliata con travi e ciscuna non aveva che due cannoniere. Eglino avevano fatte banchine in cima, ammucciando la terra piantandovi parapetti. La materia per lo sterrato della strada e sì della ferrovia essendo stata tolta dal rialto, vi rimasero due cavità sì regolari, che altri si sente tratto a crederle fatte con intenzione difensive: in queste cavità gli Austriaci avevano collocate le loro riserve, le quali trovavansi per modo al coperto. La posizione era sì buona, che

ra quasi pazzia attaccarla. I campi presso alla riva erano troppo aperti da permettere un attacco da quel punto senza esporsi soverchiamente al fuoco di fianco d'ambidue i lati. Più al basso alberi piantati sui fianchi del rialto rendevano impossibile l'approccio. Il punto meno difficile parve quello dove la strada ferrata entra nel rialto; da quella parte era nuda e protetta dallo sterrato della via contro il fuoco di fianco d'un lato almeno. Questo punto fu scelto per l'attacco. La questione era nel come raggiungerlo, dacchè eravi a' suoi piedi un campo straordinariamente ampio ed aperto dove si poteva andare a cavallo, e l'idea si aveva di andare a traversare. Il filare d'alberi all'estremità opposta suggerì la soluzione; il 1° battaglione del reggimento fu formato dietro ad esso, e lasciò un ampio spazio aperto. Una grandine di palle pioveva da esso, non si tosto comparvero i primi uomini, ed uno dei cannoni piantati dietro la barriera sullo sterrato della ferrovia lo accolse con una pioggia di scaglia; ma anzi che i cannonieri austriaci avessero tempo a ricaricare, i granatieri, tutti assottigliati, già erano a' piedi del rialto. Senza perder tempo a trar colpi inutili ai loro avversari in alto, e senza nemmeno aspettare orgeglino gittarono a terra gli zaini e persino i cappelli villosi, e slanciaronsi unanimemente su per il rialto. In men che non richiedesi a scrivere il fatto, raggiunsero la cima del rialto, il quale era stato abbandonato con furia non punto minore dai difensori. Il primo granatiere che vi giunse fu il berretto sul fucile levandolo in alto; un grido di *Vive l'Empereur!* rispose dal basso e il resto del reggimento s'inerpicò prestamente quanto il permetteva il terreno smosso e pieno di sassi. L'impeto fu così subitaneo, che uno dei cannoni austriaci in posizione sulla strada ferrata fu scacciato addietro. Senza fermarsi più di quel che era necessario a raccogliere i primi battaglioni, si lasciò lo spazio dalla cima del rialto al canale fu percorso di corsa, cacciando gli Austriaci che ritiratisi precipitosamente sul ponte e balzando alla sbarra con essi all'altra parte del rialto traversando la ferrovia sotto un arco di mattoni; nè qui si fermò lo slancio, ma continuò per circa 200 metri lungo la strada ferrata e i vigneti che la fiancheggiavano.

Il fatto si era ch'eglino avevano fatto uno sdruccio nella posizione austriaca, ma non li avevano però veramente sloggiati. Gli Austriaci stavano sempre fortemente trincerati a destra e a sinistra di Ponte Vecchio e di Ponte Nuovo di Magenta. Nel loro erano stabiliti di fronte alle case staccate, e così essendo la più parte più elevate del rialto, reggevano la posizione presso il ponte della strada ferrata e servivano di punto d'appoggio agli altri, quantunque fossero troppo discoste per un fuoco efficace. A Ponte Nuovo di Magenta, al contrario, essi avevano occupato gli edifizi sulla sinistra del canale, che servivano in addietro di deposito di polizia e di dogana, del pari che le due case che stanno sulla riva destra del canale. Dalle trincee di queste case, alcune delle quali costrutte in legno, eglino apersero un vivissimo fuoco sulla testa dei granatieri francesi a circa 240 metri di distanza.

Per divertire questo pericolo da amendue i fianchi, i due altri battaglioni del 3° granatieri fecero fronte uno a destra e l'altro a sinistra, e sforzaronsi col loro proprio fuoco far tacere quello del nemico. Ciò venne loro fatto dapprima e fin a un certo punto a destra, perocchè, mediante reiterati assalti alla bajonetta a traverso i vigneti, fossero riusciti a farsi un po' di spazio da quella parte. Non così a sinistra, ove le case di Ponte Nuovo erano occupate dagli Austriaci, i quali, protetti dalle mura, traevano al basso a furia. E' fu tosto chiarito che o bisognava snidare il nemico dalle case, od abbandonare la posizione. Perlocchè il terzo battaglione, che faceva fronte in quella direzione, ricevette ordine di pigliar le case, e sotto il comando del tenente colonnello Tyron s'avanzò lungo il rialto verso le due case che stavano dalla lor parte (Ticino) del canale. Anche al di d'oggi l'impronta delle palle sulle mura dimostra che la presa di quelle case costò assai caro. L'approccio era difeso principalmente da quelle sulla riva opposta del canale, ben guernite di cacciatori. Piegando un po' a sinistra una parte della colonna uscì da ultimo dal tiro di questo fuoco di fianco e s'impadronì della prima casa, il che agevolò la presa dell'altra, separata soltanto dalla prima dalla strada che mette al ponte. Padroni d'amendue, cominciò una fucilata fra il 3° battaglione dei granatieri sforzantisi a traversare il ponte di pietra e gli Austriaci dal lato opposto del canale, la quale non ebbe però alcun effetto. I granatieri non poterono insignorirsi nè del ponte in pietra, nè di quello della strada ferrata; ma essendo ora aperta la strada maestra, furono chiamati i zuavi della Guardia, i quali non avevano finora preso parte all'azione. Il generale Cler si pose a capo degli zuavi e li condusse alla carica sul ponte, il quale fu preso di corsa dal pari che la casa a destra, ma gli costò la vita, toltagli da una palla nel petto. Le due case dal lato opposto della strada tenevano sempre il fermo, e tutti i tentativi per sloggiare il nemico con fuoco di moschetteria riuscirono soltanto a scalfire gli edifizi da ambo i lati. Dopo una mezz'ora di quest'inutile fuoco si divenne al ferro, e l'ampia sciabola-bajonetta effettuò quel che non aveva potuto il piombo.

Con l'occupazione di questa casa era aperta la strada al Ponte Nuovo del pari che a quello della strada ferrata, e presa la posizione sul rialto, ad eccezione dello sprone su cui giace il villaggio di Ponte Vecchio. Ma da questa parte il nemico non aveva fin allora fatto prova di grande energia, il che si spiega con la circostanza ch'egli non aveva ricevuto peranche gagliardi rinforzi. Il 2° battaglione dei granatieri bastò a tenerlo in iscacco, e il rimanente del 3° granatieri, non che il reggimento degli zuavi, imbalanziti dal successo comparativamente facile che avevano ottenuto, irruppero nella pianura verso il villaggio di Magenta e si avanzarono, il primo sulla linea della ferrovia e l'ultimo sulla strada maestra. Ma essi non tardarono a trovarsi stretti in un circolo di fuoco. I vigneti, di cui è coperto il terreno, formicolavano di cacciatori austriaci che avevano tratti giù i rami per nascondersi, e dietro ad essi marciavano grosse colonne di fanteria minaccianti tagliarli fuori dai due ponti del canale. Erano le riserve che gli Austriaci tenevano in pronto

e che non abbisognavano in quel momento contro il generale Mac Mahon, il quale aveva sospeso l'attacco. In siffatta emergenza i due cannoni in azione furono spinti innanzi sulla strada maestra ed un tentativo fu fatto per allontanare il nemico. L'11° cacciatori della Guardia, che formava parte della colonna, si spinse innanzi a sinistra in direzione della strada da Buffalora a Magenta, e nonostante gli alberi e i vigneti, tentò caricare il nemico; ma esso non riuscì che un momento, e l'intero corpo dovette ritirarsi precipitosamente verso il rialto e il canale. Fu allora che i granatieri e i zuavi patirono le perdite più gravi e che il solo cannone rigato perduto durante la campagna, cadde in mano degli Austriaci. Per un momento questo frettoloso avanzarsi compromise persino la posizione sul canale, e solo dopo un grande sforzo le case in faccia al ponte di Ponte Nuovo del pari che lo sbocco sul ponte della ferrovia poterono essere occupati.

Erano le quattro del pomeriggio e la situazione non era per nulla rassicurante. Il rombo della battaglia era cessato a sinistra ove stava Mac Mahon, il che suggeriva naturalmente l'idea che il suo attacco fosse andato a vuoto. Ciò pareva tanto più probabile in quanto che le grosse masse di riserva inviate dal nemico a ripigliar la sua prima posizione indicavano che non ne aveva bisogno altrove. Nell'istesso tempo ei cominciò somigliantemente un forte movimento offensivo da Ponte Vecchio, il che non lasciò più alcun dubbio che il grosso del suo esercito cominciava ad arrivare sul campo di battaglia. Il 3° corpo francese, al contrario, che aveva lasciato Novara il mattino soltanto e doveva essere a quell'ora a Ponte Nuovo per agire come riserva dei granatieri, non compariva peranche. Era la crisi della battaglia ed un momento di grande ansietà per l'imperatore dei Francesi; un dopo l'altro molti ajutanti furono spediti sulla strada di Novara per affrettare la marcia del 3° corpo mentre altri partivano per Trecate a chiamare il 4° corpo del generale Niel.

Nell'ignoranza di ciò che era accaduto alla colonna principale d'attacco da Turbigo, era importantissimo conservare la posizione sul canale per essere vittoriosi almeno sopra un punto se l'attacco non fosse riuscito sull'altro. Inoltre, la posizione era assolutamente necessaria per sboccare nelle pianure della Lombardia, e perduta che fosse non vi avea più speranza di ricuperarla più tardi o il dì seguente, essendochè il nemico avrebbe con tutta probabilità ragunato in quel mezzo tutte le sue forze.

Quanto fosse disperata la situazione si chiarisce viemeglio dalla circostanza che il generale Giulay, giunto in quel punto, annunziò per telegrafo una vittoria a Vienna. Il 2° granatieri essendo sempre a Buffalora, il 1° reggimento di questa divisione era rimasto solo come riserva. Esso fu inviato come rinforzo con ordine di tener saldo fino all'ultimo soldato. Erano colà tre reggimenti, il 1° e 3° granatieri e i zuavi della Guardia, in origine non più di 4500 uomini ed ora certamente diradati d'un quinto, i quali dovevano reggere all'urto dell'intero esercito austriaco che sommava allora da 50,000 a 60,000 uomini. Quantunque prode, il piccolo nucleo francese non avrebbe potuto reggere contro di esso in

campo aperto, ma poteva però venirgli fatto in posizione favorevole in cui si trovava. Appoggiata la sua sinistra alle case di faccia al Ponte Nuovo, esso occupò la scesa del rialto verso la pianura, quale, quantunque non così alta come verso il canale, era però sempre assai vantaggiosa.

Le colonne austriache erano condotte una dall'altra all'assalto dai loro ufficiali, e respinte senza lasciando il terreno sparso dei loro morti e feriti. Per più di tre quarti d'ora i reggimenti francesi batterono questa disperata battaglia, nel mentre che gli Austriaci conducevano sempre truppe fresche ad assalto e pareva si moltiplicassero ad ogni momento. Disperando, dopo tanti tentativi, pigliar la posizione di fronte, eglino avevano gettato tutto il loro peso sul suo fianco sinistro, là dov'è coperto dallo spuntone prominente davanti Ponte Vecchio. Pareva soltanto una questione di numeri; ma appunto quando una cosa sembrava più disperata, la brigata Picard, il 3° corpo fu veduta avanzare a passo di carica. Essa comprendeva l'8° cacciatori, il 23° e 90° di linea, e formava la vanguardia del 3° corpo. Questa brigata era passata davanti l'imperatore a San Martino ed incoraggiata dalle sue parole, aveva superato alla corsa tutta la distanza da colà fino a Ponte Nuovo, vale a dire, circa 2 chilometri. Essa arrivò mescolata, e senza aspettare un momento d'essere formata, si slanciò innanzi alla destra della divisione verso Ponte Vecchio, a cui il nemico era vicino al tutto.

Pressochè nell'istesso tempo il rombo del cannone e della moschetteria sulla fronte sinistra annunziò che il generale Mac Mahon aveva ripulcato la battaglia. Per comprendere il terror prodotto in quella parte, del pari che il risentimento della battaglia, è necessario che noi ci rivolgiamo ora all'altra metà del campo, che rappresenta quind'innanzi la parte più importante e decisiva.

Giusta le disposizioni del giorno antecedente il 2° corpo, composto delle divisioni De la Motterouge ed Espinasse, non che della divisione dei voltigeurs della Guardia sotto gli ordini del generale Mac Mahon, lasciò Turbigo alle 10 del mattino per prendere in marcia verso Magenta. Ad esso doveva tener dietro tutto l'esercito piemontese, che doveva formar la riserva dell'ala sinistra, e, se porgevasi il destro, fare un movimento di fianco sull'ala destra del nemico.

La divisione De la Motterouge formava la colonna di destra, e la divisione Espinasse la sinistra. La prima fu diretta da Turbigo per Robecchetto, Malva, Casate e Buffalora su Magenta, mentre la seconda pigliò la via di Buscate, Inveruno, Mesero e Melzo verso lo stesso punto. La divisione dei voltigeurs doveva seguire la prima di queste colonne.

I turcos furono i primi a dar di cozzo nel nemico. Eglino erano alla testa della prima divisione austriaca. Ritorno il meriggio lo trovarono che occupava Casate. Ricevuto ordine di sgomberare il villaggio, vennero fatto agevolmente, essendochè non conteneva che avamposti troppo lontani dal corpo principale per essere sostenuti con sicurezza. Dopo essersi ritirato dal villaggio, il reggimento pigliò una posizione di fronte ad esso.

Dalla via che il nemico aveva preso, ritirarsi

Casati, era evidente ch'esso aveva qualche posizione vicina su cui ripiegarsi, e fu stimato conveniente rompere l'ordine di marcia e schierarsi in una battaglia, il che era anche richiesto imperamente dalla natura del terreno. La strada da Turbigo segue il rialto del Ticino, che è più ampio che più basso verso il Ponte Nuovo e quasi immettibilmente inclinato verso la pianura. Il terreno è pieno di vigne rizzate sugli alberi, la più parte frassini, e tutti i campi sono fittamente piantati di gelsi, fra cui seminavansi le biade; di che la prospettiva è chiusa ed assai atta a nascondere le file di truppe. Oltre ciò havvi una successione di basse cascine con fabbricati adiacenti che possono servire facilmente in *blockhaus*.

Il perchè la prima divisione stendendo la sua linea alla cascina Valizio, in vetta al rialto verso il Ticino, ed appoggiando la sua sinistra sulla cascina Malestella, si schierò in linea di battaglia. Dietro ad essa i volteggiatori, che formavano la sua riserva, erano spiegati in distanza. Il nemico, dal suo lato, concentrava le sue forze in direzione di Buffalora e cascina Gazzafama, che giace fra Buffalora e Marcello, appunto dove una traversa congiunge i due luoghi.

Il piano si era ricusare la sinistra e forzare la conversione del nemico per la destra a Buffalora onde effettuare una congiunzione con la colonna proveniente da Ponte di Buffalora; ma non poté venirvi, anzi che la prima colonna giungesse a Marcello, per tema che il nemico si gettasse fra le due colonne.

La strada su cui marciava il generale Espinasse era in gran circuito ed è un buon terzo più lunga di quella su cui avanzava la prima divisione coi volteggiatori. A ciò pare non fosse posto mente, e perchè l'ultima, dopo formata la sua linea di battaglia, ebbe ad aspettare un'ora e mezzo prima che la divisione Espinasse arrivasse a Marcello. Fu questa la prima causa della dilazione del corpo di Mac Mahon, il quale calcolavasi dovesse attaccare Buffalora all'una pomeridiana, mentre erano passate le due anzi che vi si potesse accingere.

Alle due soltanto giunse avviso dal generale Espinasse che egli era giunto a Marcello ed avea dinanzi il nemico. Egli ebbe ordine d'impadronirsi del villaggio e di formar poi la sua linea di battaglia con la sua sinistra a Marcello e la sua destra in direzione della cascina Gazzafama.

Il rapporto ufficiale del generale Mac Mahon dice: «Non si tosto ebbi certezza che queste disposizioni paratorie erano compiute, ordinai alla divisione De Motterouge, appoggiata dalla divisione Camou (volteggiatori della Guardia), di attaccare vigorosamente Buffalora». Ma il fatto si è che, in un modo o in un altro, da quel momento seguì qualche scontro nella colonna sinistra comandata dal generale Espinasse, che per poco non distrusse ed attenuò certamente il successo della giornata. Qual fosse la causa reale puossi soltanto conghietturare, ma la forse chiarita un giorno dalla luce dell'istoria. Il esercito piemontese doveva tener dietro al corpo Mac Mahon ed agire come riserva alla sua ala sinistra formata dalla divisione Espinasse, e solo alle 7 pomeridiane, quando già era vinta la bat-

taglia, comparve la seconda divisione piemontese (Fanti).

Quando la divisione De la Motterouge ebbe formata la sua linea di battaglia con la divisione dei volteggiatori in seconda linea, fu dato il segnale di avanzare sopra Buffalora. I *turcos* e il 45° di linea, formanti la prima brigata, stavano a destra, e il loro compito si era di attaccare la posizione di Buffalora. Quest'attacco dal nord doveva essere simultaneo con quello del 2° granatieri, il quale, com'è detto più sopra, attaccò la posizione dalla parte del Ticino. Avendo quest'ultimo aspettato finchè cominciasse l'assalto generale, il movimento ebbe buon successo. La strada maestra da Turbigo a Buffalora, prima di giungere a quest'ultimo luogo, scende dal rialto su cui corre e continuando per qualche tempo sul terreno basso riascende a poche centinaia di metri dal villaggio. Su questa strada e ne' campi adiacenti avanzavano i *turcos*, mentre il 45° alla loro sinistra moveva in direzione del luogo ove la traversa da Marcello mette capo alla strada di Turbigo.

Gli Austriaci furono trovati in posizione davanti al villaggio, ove avevano rizzato alcune opere di terra munite di cannoni e di una batteria di racchette. Attaccato da ambo i lati questo punto esterno, non poteva reggere a lungo, specialmente perchè l'attacco della posizione a Ponte Nuovo ebbe luogo similmente intorno allo stesso tempo, il che, se riusciva, poteva tornare dannoso alle truppe rinchiusi in quell'angolo della posizione. Dopo fatto saltare il ponte sul canale per impedire l'avanzarsi da quel lato sul loro fianco, la posizione fu abbandonata mezzo per forza e mezzo spontaneamente; imperocchè la questione si era di guadagnare tempo finchè giungessero i rinforzi e di nulla rischiare.

Appena fu presa Buffalora, fu cambiata la linea di battaglia; la colonna fece un quarto di movimento d'una conversione a sinistra in modo da appoggiare la sua destra sulla strada da Buffalora a Magenta, con la sua sinistra in direzione di cascina Nuova, situata presso la strada da Magenta a Buffalora. Ciò fu fatto con intendimento d'effettuare una congiunzione con la colonna sinistra prima di fare uno sforzo sul centro del nemico a Magenta, ed era tanto più necessario in quanto che il nemico aveva occupato fortemente l'altra cascina di Gazzafama, che giace sulla traversa da Marcello a Buffalora, pigliando per tal modo una posizione fra le due colonne.

Eseguito il movimento di conversione, i volteggiatori della Guardia furono collocati alla sinistra e la colonna avanzò. La prima resistenza fu fatta da cascina Nuova, occupata da due reggimenti, uno di que' vasti edifizi rurali che occorrono per tutta la Lombardia, costruito in pietre e formate, come dire, un posto avanzato del centro austriaco. Non vuolsi dimenticare che gli Austriaci combattevano contro tempo e sentivano di non avere, al principio della battaglia, forze sufficienti da opporre in ogni dove. Per attenuare questo svantaggio eglino avevano concentrate tutte le loro riserve a Magenta ed occupato le due cascine Nuova e Gazzafama, che stanno appunto nel mezzo fra le due strade da Turbigo a Marcello e da Turbigo a Buffalora, vale a dire, le due strade sulle quali era proba-

bile che il nemico dovesse avanzarsi. Eglino potevano per tal guisa gittarsi fra le due colonne ed erano ad ogni modo sicuri di costringerle amendue a fare uno sforzo per guadagnare le loro posizioni. La combinazione era la migliore che si potesse fare in quelle circostanze, e se non riuscì, non fu colpa del comandante.

La cascina Nuova, ch'era la prima delle due posizioni in fronte del centro austriaco, fu attaccata dal 45° di linea. Gli Austriaci occupavano non solo l'edifizio, ma anche il terreno adjacente, fittamente piantato d'alberi e vigneti. La resistenza fu ostinata al principio, mercè il valore straordinario degli ufficiali austriaci che si esposero ad ogni pericolo per incoraggiare i soldati. I loro sforzi riuscirono ad arrestare per qualche tempo il progredire del 45°; ma uccisi o feriti molti ufficiali austriaci, la resistenza cominciò ad allentare e la cascina fu presa. Mille cinquecento Ungheresi posero giù le armi, e la bandiera d'uno dei reggimenti rimase in potere dei Francesi.

Ma mentre il 45° rimaneva vittorioso all'estrema destra, la colonna sinistra, che doveva congiungersi alla destra alla cascina Gazzafama, fece un tentativo infruttuoso su quest'ultima posizione. Gli Austriaci, di cui l'intera combinazione era basata nel prevenire la congiunzione delle due colonne, si vantaggiarono di questo scacco e gittaronsi sul fianco sinistro di questa colonna respingendola verso Marcello. Fu là che cominciossi a sentire l'assenza dei Piemontesi, perciocchè la divisione Espinasse non avendo riserva, uno sforzo fatto dalla colonna destra per resistere all'urto ed effettuare per tal guisa la congiunzione si rimase senza effetto. Gli Austriaci, imbaldanziti dal successo, piombarono con tutto il loro pondo sulla colonna destra per ripigliare cascina Nuova. Sgomento della posizione esposta della sua estrema destra si avanzata, e non vedendo possibilità di effettuare la sua congiunzione con Espinasse, il generale Mac Mahon ordinò alla colonna destra di ritirarsi.

Era un momento critico non solo pel corpo del generale Mac Mahon, ma anche pel rimanente delle truppe impegnate, perocchè la divisione dei granatieri combatteva disperatamente contro la mossa dell'esercito austriaco che arrivava allora appunto, e la divisione Espinasse era tagliata fuori dal rimanente delle truppe sotto il comando di Mac Mahon. Questi però non smarri nè testa nè coraggio, e invece di persistere nel piano primitivo, lo cambiò secondo le circostanze. Avvisando di non poter congiungersi ad Espinasse a Gazzafama, deliberò abbandonarne l'idea e fare uno sforzo con amendue le divisioni sulla stessa Magenta, centro del nemico. La divisione De la Motterouge coi volteggiatori come riserva doveva formare l'attacco principale, in modo da svincolare le altre. I volteggiatori della Guardia ebbero ordine di formare una seconda linea a scaglioni al retroguardo sinistro della divisione De la Motterouge, e il campanile di Magenta fu assegnato come punto di direzione alle truppe. Tutte queste disposizioni furono prese in un'ora.

Fu questa la pausa, dalle quattro alle cinque, che sarebbe potuta costare ai Francesi la vittoria, non fossero stati il valore dei granatieri e degli

zuavi della Guardia e degli errori degli Austriaci i quali si credettero onorariamente vittoriosi dalla parte ove attaccava Mac Mahon, e nella loro audacia, non solamente annunziarono telegraficamente una vittoria, ma, quel ch'era di maggior rilievo, estesero la loro linea troppo lungi in fronte, ed usarono molte delle loro riserve a pigliar la posizione occupata dai granatieri, indebolendo per guisa la loro posizione a Magenta.

Un poco prima delle cinque, appunto quando rinforzi giungevano in ajuto dei granatieri, il generale Mac Mahon ripigliava l'offensiva. Gli Austriaci occupavano allora la linea della strada ferrata al punto dove interseca la strada maestra di Milano, e la stazione in gran forza, avendo guernite di granatieri le sue finestre del pari che le prime case che stanno immediatamente dietro ad essa e il campanile d'una delle chiese. Al punto dove la strada di Buffalora entra nel villaggio eglino avevano pigliato una poderosa batteria.

Il reggimento 45°, che era ora all'estrema destra della divisione De la Motterouge, ebbe ordine di marciare diritto sul villaggio, mentre il generale Auger, pigliando una posizione a destra del 45°, rispondeva gagliardamente ai cannoni del nemico in posizione sulla fronte di Magenta. Fu allora che gli Austriaci s'accorsero dell'errore commesso nel dividendo le loro riserve. Esse furono richiamate, troppo tardi; perciocchè mentre il 45° penetrava nel villaggio per la strada di Buffalora, i volteggiatori della Guardia attaccavano la linea della strada ferrata e se ne impadronivano con poche perdite anzi che gli Austriaci riconducessero dietro le loro truppe dalla posizione sul canale. Tutto ciò che poterono fare fu di gettarsi nel case del villaggio a combattere la battaglia disperata. E' fu capitando un assalto al centro, posanto che il generale Espinasse ed il suo ajuto di campo furono uccisi pressochè nell'istesso punto. Alle sette gli Austriaci si convinsero di non poter tenere più a lungo la posizione di Magenta, e concentrarono tutte le loro forze non tagliate fuori dal villaggio per fare la loro ritirata verso Robecco e Corbetta, le due linee aperte ad essa.

Una delle loro colonne, sbagliando probabilmente la strada, si ritirò per la strada maestra verso Ponte Nuovo, e fu presa di fianco dall'artiglieria francese piantata sulla strada da Buffalora che era quasi parallela ad essa, nell'istesso tempo fu tagliata di fronte dalla divisione Vinoy del 4° corpo ch'era sboccata dalla posizione sul canale. La ritirata cangiòsi perciò in uno sbaraglio completo.

Le due ore, dalle cinque alle sette pomeridiane, che decisero della vittoria dei Francesi al villaggio di Magenta, non furono perdute dall'altra parte. Come abbiamo narrato più sopra, quando il generale Mac Mahon ripigliò l'offensiva, i granatieri, per così dire sfiniti per la loro resistenza, ricevettero il primo ajuto dalla brigata Picard del 3° corpo, ristabilì una specie d'equilibrio fra essi e le forze crescenti del continuo che il nemico conduceva da Ponte Vecchio. Il fatto si era che la massa dell'esercito austriaco arrivava ora celeremente e concentravasi a Robecco, Castellazzo dei Barzi e Ponte Vecchio, con evidente intenzione di ricuperare

Qualunque costo la posizione sul canale occupata dai granatieri. Credendosi già vittoriosi dalla parte di Magenta, gli Austriaci non solo non tentarono di forzarla, ma, come abbiamo detto, inviarono le loro riserve da Magenta contro i granatieri ed i cacciatori della Guardia; mentre queste riserve facevano uno sforzo contro la fronte della posizione, le truppe austriache arrivavano venivano mandate ad operare dalle spalle di Ponte Vecchio e dallo sprone del rialto verso il Ticino sul fianco ed il retroguardio.

L'ajuto opportuno della brigata Picard divenne preziosissimo fra queste circostanze, siccome quello che facilitava i Francesi a fare un ritorno offensivo verso la parte del villaggio di Ponte Vecchio che si trovava sul canale dalla parte del Ticino. Questo ritorno fu così vigoroso, che, non ostante il vantaggio derivante dalle case staccate che compongono il villaggio, gli Austriaci furono per un momento sloggiati; però, avendo dietro a sé tutto il loro esercito, eglino poterono tosto spingere innanzi truppe fresche e respingere i Francesi alla loro primitiva posizione presso la strada ferrata. Nel momento appunto che gli Austriaci facevano prova per tal modo della loro superiorità, la divisione Vinoy del 3° corpo, chiamata dall'imperatore da Trecate, giunse a passo di carica come la brigata Picard. Il generale Niel, comandante del 4° corpo, arrivava con la sua divisione.

Questo nuovo rinforzo di 7000 ad 8000 uomini avrebbe non solo la forza materiale ma anche la forza morale delle truppe, dacchè era segno che i rinforzi erano vicini. Appena giunta la divisione, ripigliata l'offensiva su più vaste proporzioni. Essendo le riserve del nemico concentrate a Rocco e Castellazzo de' Barzi da ambo i lati del canale, e la sua linea disposta somigliantemente sulle due sponde a Ponte Vecchio, la divisione Vinoy attaccò dal ponte della strada ferrata per fare uno sforzo sulla sponda sinistra del canale, mentre la brigata Picard ed i granatieri s'avanzavano di bel nuovo contro la parte del villaggio situata sulla sponda destra. Nello stesso tempo l'artiglieria della divisione dei granatieri trasferita sul rialto diresse il suo fuoco sulle riserve del nemico. Era un combattimento regolare come ad Inkermann, ogni battaglia per sé o insieme ad altri contro le riserve del nemico tutto all'intorno, le quali or si avanzavano, or ritiravansi, dovendo aprirsi di bel nuovo alla via per tornare addietro. Di tal modo ambedue le parti del villaggio di Ponte Vecchio furono prese e riprese. Il ritorno offensivo degli Austriaci fu agevolato dall'aver fatto saltare in aria il ponte sul canale a Ponte Vecchio ed isolate per tal maniera le due colonne francesi che facevano ogni sforzo per impossessarsi d'ambedue le porzioni del villaggio.

Mentre questo combattimento corpo a corpo pendeva ancora indeciso, il maresciallo Canrobert giunse verso le 6 pomeridiane con la brigata Janin, la quale, a somiglianza della brigata Picard, apparteneva alla divisione Renault, la prima del 3° corpo. Nell'avviarsi al campo di battaglia egli occupò con poche compagnie lo sprone del rialto più volte menovato, il quale stendendosi verso il Ticino poteva evitare gli Austriaci ad inviare un grosso corpo sui terreni bassi per tagliar le truppe combattenti

sul rialto fuori del ponte e dei rinforzi affollati sopra di esso. Ciò fatto, la brigata passò il canale presso la strada ferrata e prese posizione accanto alle altre truppe a Ponte Vecchio. Queste cose avvenivano alle 7 pomeridiane, appunto mentre Mac Mahon riusciva a sgominare gli Austriaci al villaggio di Magenta, il che pose fine al combattimento anche dalla parte del canale. La furia della lotta era fiaccata, ed i Francesi rimasero sulla difensiva in possesso del Ponte Vecchio. La divisione Trochu del 3° corpo, giunta alle 8, contribuì ad assicurare questo possesso. Nel villaggio di Magenta i combattimenti nelle case furono protratti fino a notte; ma la battaglia era vinta ed il generale Mac Mahon, duca di Magenta e maresciallo di Francia, ne era l'eroe.

L'imperatore, ch'era rimasto per tutto il giorno a San Martino a dirigere le operazioni ed a far avanzare le riserve, non fece ritorno a Novara, ove era rimasta tutta la sua casa, ma pernottò sul luogo che aveva occupato durante il giorno.

I trofei furono quattro cannoni, uno preso dai granatieri e tre da Mac Mahon, due bandiere, da 7000 ad 8000 prigionieri, ed i risultati la strada di Milano aperta e lo sgombrò di quella capitale per gli Austriaci.

La perdita d'ambe le parti fu grave; quella dei Francesi puossi ragguagliare da 7000 ad 8000 uomini, mentre gli Austriaci, se avessero avuto tempo di fare il giorno seguente una rassegna, si sarebbero trovati assottigliati di 18,000 uomini, de' quali alcuni dispersi tornarono poscia, non ha dubbio, alle loro bandiere; ma considerando ch'essi perdettero 7000 prigionieri, codesta cifra non può dilungarsi gran fatto dal vero.

Paragonando questa perdita col numero totale dei combattenti, si troverà più tenue di quello che altri poteva aspettarsi. I Francesi avevano in tutto sette divisioni sul luogo. Quantunque i reggimenti, ad eccezione delle due divisioni africane di Mac Mahon, non avessero ancor ricevuto i soldati in congedo rinnovabile, noi possiamo però sempre ragguagliare la divisione ad 8000 uomini, il che darebbe 58,000 uomini, de' quali avevano perduto un ottavo.

Fra i prigionieri e feriti austriaci eranvi uomini appartenenti ai quattro corpi d'esercito, il 1° (Clam Gallas), il 2° (Lichtenstein), il 3° (Schwartzenberg) ed il 7° (Zobel), di che puossi presumere che questi quattro corpi fossero sul o presso il campo di battaglia, e adoperabili anco quantunque gli Austriaci non credessero doverli o non sapessero come adoperarli. Il corpo austriaco durante la guerra consisteva di 4 a 7 brigate, ciascuna di circa 5000 uomini. Pigliando una media di cinque brigate soltanto, gli Austriaci avevano presenti, su per giù, da 90,000 a 100,000 uomini, e la loro perdita fu perciò meno d'un quinto.

MAGEROÉ (*geogr.*). — La più settentrionale delle grandi isole europee, spettante alla Norvegia, prossima alle coste del Finmark, nell'Oceano Artico. Essa finisce a settentrione col celebre Capo Nord, a 71° 10' lat. nord e 25° 50' long. est (Greenwich). Vivono sovr'essa poche famiglie di Norvegesi e di Lapponi.

MAGGENGO (*agric.*). — Chiamasi con questo nome il fieno proveniente dal primo taglio annuale, solito a farsi nel mese di maggio (V. Fieno).

MAGGESE (*agric.*). — Dassi questo nome allo stato di un terreno coltivabile lasciato per qualche tempo incolto, ossia, come dicesi, in riposo, affinchè ricuperi la sua fertilità esaurita dalle precedenti coltivazioni. I maggesi o *novali*, praticati fin dai più remoti tempi dei quali ci rimane notizia storica, sono in generale condannati dall'odierna scienza agronomica, avvegnachè l'uso di essi derivi da un falso principio, cioè dal supposto bisogno di riposo della terra. Tuttavia in alcuni casi il maggese, almeno parziale, può riuscire utile e ben anche necessario, e quest'argomento, strettamente connesso colla teoria degli avvicendamenti (V. Ruota agraria), riesce della massima importanza non solamente per i possidenti, ma eziandio per i reggitori di Stati, giacchè trattasi di stabilire la convenienza di lasciare, o no, improduttivi per uno spazio di tempo più o meno lungo vasti tratti di terre coltivabili.

Ella è invero un'assurdità il credere che la terra, materia inerte al pari d'ogni altro corpo inorganico, si stanchi di produrre, invecchi ed abbisogni di riposo per rinvenirsi; ma ella è però cosa di fatto che il suolo, serbatoio delle sostanze alimentari delle piante, ne rimane esausto a forza di produrre ed abbisogna di essere ristaurato. Ed appunto la deficienza di mezzi valevoli a ristaurare la terra di principii nutritivi è stata la causa per cui nei tempi andati praticaronsi generalmente i maggesi. Diffatti la sproporzione fra l'estensione dei terreni e il numero delle braccia e degli animali indispensabili alla loro coltivazione, l'ignoranza delle leggi della vita vegetale, unitamente allo scarso numero di piante coltivate e per conseguenza il difetto di ragionati avvicendamenti, oltre a parecchie altre circostanze accessorie, dovettero costringere i coltivatori a lasciare per intervalli più o meno lunghi incolta una porzione di terreno più o meno estesa. Crescendo però il bisogno a misura dell'accrescimento della popolazione, si dovette necessariamente restringere i maggesi; se non che, per mancanza di adeguate cognizioni, andarono spesso a male i tentativi di coltivazione successiva di cereali, dal che si arguì essere indispensabile il lasciar riposare di tanto in tanto le terre; opinione formalmente smentita dalla spontanea vegetazione di cui cuopresi naturalmente la terra abbandonata a se stessa, e dalla sua incessante fecondità quando cogli'ingrassile si va restituendo l'equivalente di quello che ha perduto; e perciò, invece di ricorrere allo sterile maggese per mantenere la terra feconda e netta dalle inutili erbe, giova somministrarle concimi, lavorarla convenientemente, variare le coltivazioni e stabilire all'uopo prati artificiali, massime di piante leguminose, le quali prendendo gran parte del loro alimento dall'atmosfera, poco o nulla impoveriscono il suolo, intanto che somministrano il mezzo di mantenere molto bestiame e di dare così alla terra il concime necessario alla produzione di cereali.

Il maggese può essere *completo* od *incompleto*: dicesi completo od *assoluto* quando la terra colti-

vabile non viene seminata per uno o più anni; chiamasi incompleto o *relativo* se solamente per un certo tratto dell'anno la terra rimane spoglia di piante coltivate. Il maggese completo può essere *annuo* o *biennale*, o *perenne*: dicesi annuo quando, dopo uno o due anni di coltivazione depauperante, lascia senza seminazione il terreno per un anno intero durante il quale però esso viene lavorato in guisa diverse onde renderlo atto a produrre nel successivo anno; chiamasi biennale quando il suolo, dopo tre anni almeno di coltivazione, rimane improduttivo per due anni successivi, nel primo dei quali esso rimane affatto incolto, somministrando al più uno scarsissimo pascolo, mentre nel secondo viene preparato per il raccolto che vuolsi ottenere nel terzo anno; finalmente il maggese è perenne ossia incompleto quando, dopo una serie più o meno prolungata di raccolte depauperanti, divenute più scarse d'anno in anno, viene finalmente abbandonato il suolo alla natura, la quale cuoprendolo successivamente di piante spontanee, dopo una serie d'anni più o meno lunga lo rende finalmente atto a nuove coltivazioni.

Questi diversi sistemi di maggese assoluto, tuttora in uso in alcune regioni d'Europa, massime in Francia, quasi affatto disusati ai nostri tempi in Piemonte ed in altri paesi essenzialmente agricoli, sono senza dubbio da condannarsi, siccome contrarii ai sani principii d'agronomia, ad eccezione di alcuni rari casi, dei quali faremo parola fra breve, ma non è lo stesso del *maggese relativo* ossia *temporaneo*, il quale riesce ordinariamente utile e anche indispensabile, e che distinguesi in *maggese d'inverno* e *maggese d'estate*. Il maggese d'inverno è generalmente praticato nei paesi meno temperati. In quanto al maggese d'estate, nelle regioni calde e nei luoghi privi del vantaggio delle irrigazioni esso riesce inevitabile, cosicchè dopo la messe conviene lasciare il suolo incolto sino all'autunno ovvero sino alla primavera, secondo il diverso sistema di coltura. E però, qualunque sia il clima e la natura del suolo, ove questo trovisi ingombro da inutili nocive erbe, e massime da quelle le cui radici perenni ovvero rizomi profondamente impiantati, intrecciati, striscianti, vigorosissimi, reggono alle sarchiature, alle zappature ed altri simili mezzi di distruzione, quali sono le gramigne, gli equiseti, le felci, riesce indispensabile un maggese estivo accompagnato da profonde e replicate arature, per cui le loro radici vengano reiteratamente esposte agli ardori della canicola, risparmiando così le operazioni annuali lente, costosissime e sempre insufficienti. Ma quando le male erbe sonosi impadronite del suolo, a parere del Dombasle e di altri valenti agronomi, conviene ricorrere ad un maggese completo onde estirparle, mediante i necessari lavori. Una buona aratura successiva alla messe susseguita da un'accurata erpicatura distrugge gran parte le erbe perenni a radici striscianti, esponendo queste ultime all'azione potente dei raggi solari del mese d'agosto, intanto che vengono sepolte i semi delle erbe annue caduti alla superficie del suolo. Un secondo lavoro, eseguito prima dell'inverno, riporta i semi alla superficie, sicchè possono in gran parte germogliare, mentre apre la terra alle influenze del gelo. Un terzo lavoro, eseguito

rimavera inoltrata, distrugge le piante novamente nate e quelle che ripullulano dalle loro radici, onde fa germogliare i semi ancora esistenti nel suolo. Due o tre altri lavori, praticati successivamente nella state, faranno perire quasi tutte le erbe bellamente spuntate, cosicchè il suolo ne diverrà ombroso. Ed in vero non può negarsi che un tale metodo sia efficacissimo per nettare le terre; senonchè tale vantaggio sarebbe comprato a troppo caro prezzo, sia riguardo alla spesa occorrente per le delicate arature, sia riguardo alla perdita del prodotto d'un'annata intera. Il maggese completo non è dunque conveniente se non se nei vasti poderi, dove il valore delle terre è tenue, a meno che si usi a qualunque costo nettare il suolo dalle erbe, mentre nella pluralità dei casi un magese parziale estivo, che non impedisce le seminanze autunnali, accompagnato dalle convenienti arature e ripetuto all'uopo per due o tre anni, sarà sufficiente a nettare il terreno dalle erbe nocive, scopo essenziale del maggese, e che si otterrà viemmeglio cercalando spesso qualche coltura sarchiata con quella delle graminacee.

MAGGI Carlo Maria (*biogr.*). — Poeta italiano, nato a Milano l'8 maggio 1630; morto nell'istessa città il 22 aprile 1699. Studiò al collegio di Brera ed all'Università di Bologna e visitò poi le città principali d'Italia. Reduce in Milano, divenne segretario del Senato e professore di greco all'Accademia Palatina. Maggi fu colmato d'onori accademici, e Muratori gli ha fatto elogi sperticati. « Ma l'amicizia di Tiraboschi, ebbe molta parte in siffatti elogi. Perocchè, quantunque le poesie del Maggi non sono nè di nobiltà nè di regolarità, non sono nè elevate nè vive come si converrebbe. Più importanti nel loro genere sono le commedie da lui composte in dialetto milanese, e nelle quali riunisce una rara grazia e naturalezza, e quella satira piacevole dei costumi che diletta insieme ed ammaestra ». Abbiamo di Carlo Maggi: *Rime varie* (Firenze, senza data); *Opere di Carlo Maria Maggi con la vita scritta dal dott. L. A. Muratori* (Milano 1700-01, in 5 vol.); *Rime e commedie in lingua milanese* (ivi 1701); *Anecdota posthuma miscellanea* (ivi 1728).

MAGGI Lucillo Filalteo (*biogr.*). — Latinamente *Lucillus Philalthæus*, filologo italiano, nato a Brescia, visse nel secolo xvi, e null'altro sappiamo di lui se non quello ch'egli stesso ne apprende. Egli era ancora fanciullo, quando suo padre, accusato di tradimento, fu condannato a morte. Maggi si lamenta dell'illealtà di questa sentenza e di essere stato spogliato degli averi che, il padre gli aveva legato mediante un testamento anteriore alla condanna. Egli studiò a Venezia sotto il dotto Egnazio, e trasferissi nel 1527, in età di diciassette anni, a Padova, ove prese a tradurre molte opere greche, fra le altre il Commentario di Filopono sulla *Fisica* di Aristotele e discorsi di Demostene. Sbandito dall'Università per aver preso parte alle risse fra i giovani di Brescia e di Vicenza, andò a continuare i suoi studi nelle sue traduzioni a Bologna, ove addottorossi nel 1535. Bembo gli fece su di ciò grandi elogi, scrivendogli: *Quis arbitraretur te Encyclopædiam, orbem linguarum ingenuarum et liberalium artium tam brevi*

consecutum? O sublime ingenium! Finora abbiamo avuto per guida in questi brevi cenni le lettere stesse di Maggi, ma dal 1535 esse mancano affatto, e siamo ridotti a notizie incerte, raccolte con cura da Tiraboschi. Alcuni biografi affermano ch'ei professò filosofia e medicina a Napoli, ma questo fatto non è dimostrato. È certo soltanto che Maggi insegnava medicina in Pavia nel 1553, e che vi professò filosofia dal 1558 al 1563. In quel tempo, non si sa perchè, ma probabilmente a cagione di qualche opinione eterodossa, fu rinchiuso nelle prigioni dell'Inquisizione, donde uscì in capo ad un anno ed accettò la proposta di una cattedra all'Università di Torino, fattagli da Emmanuele Filiberto. Ignorasi quanto tempo rimanesse in Torino e dove morisse. Argelati congettura intorno il 1570. Abbiamo di lui: *De bello in Turcas suscipiendo* (Milano 1542); *Commentarii Philoponi, Simplicii, Alexandri Aphrodisiacci e græco in latinum, conversi* (Venezia 1543, 1544); *Epistolarum Familiarium tomus I* (Pavia 1564); Argelati opina che fu pubblicato anche il secondo volume, ma questa congettura sembra infondata. Queste lettere contengono molti particolari interessanti, ma non comprendono che un breve periodo della vita di Maggi; *In quatuor libros Aristotelis de Cælo et Mundo commentarius, una cum eorumdem librorum et græco in latinum conversione* (Venezia 1565); *Il Giuramento e le sette parti degli Aforismi d'Ippocrate dalla lingua greca nuovamente nel volgare idioma tradotti* (Pavia 1562).

MAGGI Pietro (*biogr.*). — Nacque in Verona nell'aprile del 1809; morì il 7 marzo 1854. Educato dalla genitrice ai più nobili sensi di virtù, diessi agli studii nel ginnasio di San Sebastiano, dove forte amor lo prese per la lingua e letteratura italiana, guidato dal Monterossi ed incurato dai consigli del Cesari. Poi studiò nel liceo di Sant'Anastasia, dove udì le lezioni dell'abate Zamboni; quindi passò nell'Università di Padova, dove fu laureato, ultimamente in quella di Pavia per apparare calcolo sublime dal Bordoni. Colà nel 1850 gli fu offerta la cattedra di matematica applicata, che non accettò, sebbene poi, indotto dagli amici, accettassela a Padova tre anni dopo. Mentre attendeva alle matematiche, non rimetteva degli studii filologici, e da tal connubio risultò che le opere sue, se abbondano di altissimi concetti e di buona sostanza, sono ancor sommaramente commendevoli per chiarezza di stile ed eleganza di dettato. Poco dopo riportata la laurea, si produsse nel mondo scientifico con una memoria intitolata: *Saggio di una teoria sulle induzioni elettro-dinamiche*, la quale fu lodatissima e perchè nuovo era allora l'argomento e adeguata all'argomento la trattazione, e perchè parve non di un individuo iniziato nei misteri delle cifre, ma di un uom più provetto e nelle matematiche palestre per lunghe prove segnalato. A questa seguì un'altra memoria *Sulle linee di stringimento e di allargamento con alcune applicazioni all'idrodinamica*. Fu pure con segnalati encomii celebrata una sua dissertazione *Intorno ad una maniera generale di evoluzioni e di evolventi ed intorno un sistema di rette nello spazio*. Diede in seguito alla luce una serie di memorie su alcuni fenomeni ottici; sull'arte del chiaro-scuro; sull'attrazione universale; sul magnetismo;

sui suoni e colori; sulla vista e sull'udito e sulle stelle cadenti. Le quali memorie danno a dividere come coltivasse a preferenza quella parte della matematica applicata che comunemente si chiama fisico-matematica. Quanto alla poesia, alle arti ed alle lettere, parecchi componimenti dettò in versi, per luce poetica e per istile leggiadrissimi. E versi eziandio nella prima gioventù improvvisava in italiano ed in latino. Si accinse poscia ad una grande impresa, che la morte non gli permise di compiere, alla traduzione poetica dei salmi; e chi alcuna parte ne vide, afferma che è lavoro di squisita bellezza. Pubblicò l'Elogio dell'ab. Zamboni, che fa fede ad un tempo della sapienza del maestro e dell'amore del discepolo. Coltivò inoltre la musica con tanto amore, da comporre una messa non priva di merito. E parimente, oltre la propria, conosceva la lingua latina, la francese, la tedesca, l'inglese, la spagnuola e la portoghese; ondechè non è maraviglia se fosse in gran fama salito, e se in Padova ottenesse cattedra e fosse membro delle più illustri società italiane e straniere: che se non hanosi di lui opere di lunga lena, vuolsi ciò attribuire alla non lunga vita, che fu miseramente tribolata da mali acerbi e da fiere sventure. « Morì (scrive il suo biografo dottor Venanzio) come visse, aspirando a Dio e a Dio benedicendo. Una parte della sua sostanza ai poveri, all'istituto Mazza di Verona, all'Opera della propagazione della fede per testamento legò, e a due amici i suoi libri. Così si spese questo nobile ingegno, a cui il solo tempo mancò per far la sua potenza pienamente manifesta e per mandare a termini lontanissimi la sua fama ».

Vedi Dott. Girolamo Venanzio, *Biografie dei membri dell'Istituto Veneto* (Venezia 1864).

MAGGIANICO (geogr.). — Già *Belledo e Chiuso*, comune nella provincia di Como, circondario di Lecco, con 1660 abitanti.

MAGGIO (econ. rur.). V. Operazioni mensili.

MAGGIO Francesco Maria (biogr.). — Erudito, nato nel 1612 a Palermo; morto il 12 giugno 1686. Figliuolo di un giureconsulto, entrò nei Teatini nel 1632, e si applicò con ardore allo studio della filosofia e teologia, finchè ebbe licenza di andare in Oriente a visitare gli stabilimenti del suo ordine. Nel 1636 partì con alcuni religiosi, traversò la Siria, l'Arabia, l'Armenia, giunse sino alle montagne del Caucaso, e passò cinque anni in Georgia, ove a' suoi lavori apostolici accoppiò lo studio dei costumi e dei dialetti di quella contrada. Richiamato nel 1641, fondò una casa del suo ordine a Caffa, ma non poté far lo stesso a Costantinopoli, pel malvolere dell'ambasciatore veneziano che lo costrinse ad imbarcarsi per la Sicilia. Dopo essersi fermato per qualche tempo a Roma, ove lavorò ad una grammatica degli idiomi principali di Oriente, tornò a Napoli, fondò varie case od istituti religiosi e procacciò la confidenza del vicerè, il duca di Segorbia, che lo nominò suo confessore. Egli fu anche visitatore dei Teatini per la provincia di Sicilia, ma non volle mai accettare la dignità vescovile. Sullo scorcio del viver suo si ritirò a Palermo, ove morì in odore di santità. Il padre Maggio compose un gran numero di opere, fra le quali citeremo: *Syntagmata Linguarum orientalium quæ in Georgiæ regionibus*

audiuntur, lib. III (Roma 1643), ristampati nel 1670. Vi si trovano una buona grammatica georgiana quantunque incompiuta ed una grammatica turca non priva di merito; *Rituale theatinum* (Aversa 1650) e molte altre opere ascetiche. Egli lasciò anche molti lavori manoscritti, fra gli altri, *Schole Turcica*, 3ª parte dei *Syntagmata*, composta nel 1643.

MAGGIO Giuniano (biogr.). — Umanista italiano nato a Napoli, viveva nel secolo xv. Insegnò lettere in patria e contribuì grandemente, al di là di Sabello, a ristabilire il buon uso della lingua latina. Ebbe scolari il Sannazaro ed Alessandro Alessandri, i quali vantano amendue nei loro scritti l'abilità del loro maestro nello spiegare i suoi libri. « Ogni mattina, dice l'ultimo, la sua casa era piena di persone ragguardevoli che venivano a consultarlo sui loro sogni, ch'egli spiegava non indeterminatamente e in poche parole, ma chiaramente ed apertamente ». Abbiamo di Maggio: *De priscorum verborum proprietate* (Napoli 1475 e 1490; Torino 1475 e 1480; Venezia 1482): questo dizionario latino secondo stampato, servì molto a Calepino; *Epistola ad Robertum Salviatum*, nelle *Opera* di Plinio della Mirandola (1601). Maggio diede anche la prima edizione di Plinio il Giovane (Napoli 1476).

MAGGIOLATA (poes.). — Specie di canzone che prende il nome da maggio, come da mattino la mattinata, e la serenata da sera, o forse piuttosto dal sereno, giacchè si canta per lo più al sereno. Cantavasi anticamente la maggiolata sotto le finestre delle donne le calende di maggio, onde in alcuni villaggi dura tuttavia certo uso che chiamano cantare il maggio, ma che però non consiste più che nel cantare se non in piantar dinanzi alle case le certi pali o piccoli arboscelli, con sopravi alcun pannello. È probabile che le maggiolate si cantassero ballando, come apparisce da una riscontrata di Crescimbeni in un manoscritto e da lui riferita, che comincia:

Chi non è innamorato
Esca di questo ballo,
Che faria fallo a star in sì bel lato.

Quindi è probabile che nel metro avessero qualche conformità colle ballate. In Toscana ve n'aveva una assai popolare, la quale cominciava: *Ben venga maggio*, ecc., e sulla cui aria furono composte varie laudi spirituali; sotto le quali leggesi appunto negli antichi manoscritti e nelle antiche edizioni: *Cantata come Ben venga maggio*. E da questa canzone è poi venuto quel modo proverbiale che il Serenati registra nei suoi *Proverbi*, ed è di dire *Ben venga maggio co' suoi fiori*, al primo arrivar di persona che non s'è veduta da un pezzo, e anche quando vien portato l'arrosto in tavola. Anche i Tedeschi hanno lor favorite canzoncine di maggio, che sono tante maggiolate e ch'essi chiamano *mailied* (canzon di maggio). Sotto questo titolo ne ha pubblicato una serie lunghetta anzichè il Rückert, uno dei più valorosi lirici onde oggi si vanti la letteratura tedesca.

MAGGIOLINO (zool.). — Insetto coleottero, pennuto, lamelliforme, comunissimo in Italia (*melolontha vulgaris*), detto in Lombardia *carruga*, in Piemonte *givo*.

AGGIORANA (*bot. e orticult.*). — V. Origano.

AGGIORASCO o MAGGIORATO (*dir. civ.*). — Così chiamavasi il diritto di succedere nei beni lasciati in condizione che passassero sempre intieri e senza diminuzione al più vecchio della famiglia, dell'azione, discendenza, ecc. Questa specie di fidejussione differisce dalla *primogenitura* in ciò che, oltre nella primogenitura la vocazione si misura per la prerogativa del grado, nel maggiorasco si misura dalla prerogativa dell'età: ma sì nell'uno che nell'altra i beni debbono sempre venir posseduti da solo individuo, e non si ammette associazione o divisione di possesso. Questa istituzione, che sembrata in Ispagna, dove si veggono maggioraschi dal secolo xv, si trova dipoi anche in Francia e in Italia.

Stabilitasi dal Codice Albertino ogni sostituzione commissaria, si fece però un'eccezione riguardo ai maggioraschi, la cui erezione fu permessa e restando con regio Editto 14 ottobre 1837. Secondo il medesimo, la facoltà di erigere maggioraschi era riservata a persone e famiglie benemerite dello stato, previa autorizzazione sovrana, e dentro i limiti della porzione disponibile.

La stessa simile istituzione, contraria all'eguaglianza civile ed all'indole stessa della proprietà, venne saggiamente abolita con apposita legge del 22 febbrajo 1851, la quale dichiarò risolti i maggioraschi nell'attuale possessore.

MAGGIORDOMO (*etich. e stor.*). — Oggi si dà questo nome, o quello di *Maestro di casa* al soprintendente od economo di una casa di persone ricche, e che sorvegliava i domestici, fa le spese e vigila all'andamento dell'azienda. Nei grandi alberghi chiamasi, alla francese, *maitre d'hôtel*.

Storicamente l'ufficio e il titolo dei maggiordomi *maestri di palazzo* ebbe grande importanza. Nelle corti degli imperatori orientali erasi introdotta una grande molteplicità di cariche e di uffiziali. I re barbari ne imitarono l'esempio; e presso i Longobardi chiamarono tali ministri col nome generico di *indî*, distinti poscia in *maggiordomi*, *stratori*, *scudieri*, *referendarii*, *segretarii*, e va dicendo. La casa d'Oro stabilisce a quali principi dell'Impero germanico appartenevano quelle cariche; e come tutte le corti europee erano a quei tempi tali uffici nel nome e nell'opera poco dissimili da quelli presso i re longobardi; così dappertutto vediamo essere quasi il medesimo grado di splendore e di autorità. Nella corte dei Merovingi però il maggiordomo era uno dei principali uffizii, e ben merite discorrerne alquanto.

Le fasi vogliansi distinguere nella storia dei maggiordomi: sulle prime, semplici ministri della casa del re, scelti dal principe e revocabili a suo piacimento, divennero in progresso amministratori del regno sotto i re e furono nominati a vita; quindi, eletti dai grandi, resero la loro carica ereditaria e si posero a loro posta dello Stato e del principe. E costei uffiziali non fossero da principio che semplici ministri della casa del re, ciò risulta dallo stesso loro titolo, *majores domus regiae*, che è quello che loro danno i primi storici che hanno parlato della loro carica, mentre in tedesco erano chiamati *hof-grafts* o conti di palazzo. Ma quest'uffizio con-

fidenziale, che metteva i maggiordomi in abituale contatto coi re, di cui amministravano le entrate e di cui dovettero spesso dirigere i benefizii, allargare o restringere i favori, non poteva rimanere lungamente nella primiera sua oscurità: quindi noi veggiamo che i più antichi maggiordomi di cui la storia ci abbia conservato il nome, i maggiordomi della fine del vi secolo, attendevano all'amministrazione generale del paese, dacchè Bertoaldo, maggiordomo di Borgogna, ricevette da Brunechilde l'ordine di andare a riscuotere i tributi; ed avevano pur anche il comando degli eserciti, posciachè lo stesso Bertoaldo affrontossi in battaglia campale con Landri, maggiordomo della Neustria, l'anno 614. Verso il medesimo tempo vedesi il potere dei maggiordomi prendere una nuova estensione. Brunechilde, reggente dell'Austrasia, avendo macchinato la rovina del maggiordomo Guarnacario, questi tirò dalla sua i Leudi (V.), i quali diedero Brunechilde nelle mani di Clotario II re della Neustria, e questo principe, fosse per riconoscenza o per necessità, si obbligò a tener sempre in carica Guarnacario, e così il maggiordomo divenne inamovibile. Poco stante lo stesso re andò più oltre, accordando ai leudi o grandi dell'Austrasia il diritto di eleggersi in avvenire il loro maggiordomo. A questo modo, di ministri, di capitani, di favoriti del re, i maggiordomi divennero ministri, capitani e favoriti dei grandi; si fu un compiuto rivolgimento. Nella Neustria però le cose non procedettero con tanta celerità: l'autorità regia vi si mantenne ancora per qualche tempo, e quella dei maggiordomi vi fece minori progressi. Dagoberto tenne tuttavia lo scettro con mano sicura; ma alla sua morte, avvenuta l'anno 638, due fanciulli avendo occupati i troni che aveva lasciati vacanti, ciò sono per una parte la Neustria e la Borgogna, e per l'altra l'Austrasia, due maggiordomi, Ega e Pipino di Lamden, regnarono sotto il nome dei due re: essi convocarono i placiti e i campi marzii, disposero delle cariche, ebbero il militare comando; e da quel punto non ebbero guari più altra potestà nelle Gallie fuori quella dei maggiordomi.

Ega e Pipino essendo morti ambedue, l'anno 640, nell'Austrasia, i leudi affidarono la carica di Pipino a Grimoaldo di lui figliuolo, locchè fu un primo passo verso l'eredità, e nella Neustria, Erchinoaldo, il successore d'Ega, fu altresì nominato dai grandi adunati in generale consesso. Quanto alla Borgogna, la madre dei due giovani re, Nantechilde, convocò i vescovi ed i grandi, e li invitò ad eleggere Floacha a loro maggiordomo. Questi vollero che Floacha giurasse loro che non li avrebbe mai spogliati dei loro uffizii ed onori, ed egli giurò. Non trovatisi che nella Neustria e nell'Austrasia si addivenisse a somiglianti stipulazioni; ma egli è assai probabile che vi si facessero patti consimili. Allora l'azione dei re scomparve necessariamente, e tutto dovette omai regolarsi tra i grandi e i maggiordomi. Nella monarchia dei Franchi sussisteva un germe di fatali discordie, e questo era lo spartimento del regno tra i figliuoli dei re; da lungo tempo la Neustria e l'Austrasia erano tra loro ostili; e la guerra, ora sorda, ora aperta, durava dal tempo delle reggenze di Fredegonda e di Bru-

nechilde. Forse, come alcuni hanno creduto, tale animosità procedeva dalla diversità di umore delle popolazioni appartenenti ai due regni; la Neustria infatti era più romana, e l'Austrasia più germanica. Ora i maggiordomi succedendo ai re, si trovarono a un di presso posti nelle stesse condizioni, e la lotta si perpetuò. Il maggiordomo Ebroino regnava nella Neustria e nella Borgogna a nome di Tierigi III; ma l'Austrasia non aveva re. Ebroino pertanto deliberò di farvi riconoscere l'autorità di Tierigi, vale a dire la sua; ma gli Austrasii, contro lui indisposti pel suo carattere duro ed altiero, ricusarono di assoggettarglisi e si elessero per capo Pipino di Eristallo, membro di quella famiglia che aveva già fornito loro Pipino di Lamden e Grimoaldo. Ebroino entrò allora in armi nell'Austrasia e già stava per vincere, quando venne ucciso. Uno dei suoi successori riprende il suo disegno; ma egli si muore senza condurlo a fine. Le cose allora cambiano d'aspetto: l'Austrasia acquista una preponderanza decisa sulla Neustria e sulla Borgogna; e siccome l'Austrasia era, per così dire, infeudata alla famiglia dei Pipini, il maggiordomo di questo regno si elevò, giusta l'espressione di Montesquieu, sugli altri maggiordomi e la loro casa sulle altre case.

Un gran numero di leudi neustrii, vittime della tirannia di Ebroino, essendosi rifuggiti nell'Austrasia, Pipino mandò dire a Tierigi che li reintegrasse nei loro beni e nei loro onori; ma questi, lungi dall'ascoltarlo, gli rispose imponendogli di dargli nelle mani quei proscritti. Pipino allora, d'accordo coi leudi dell'Austrasia, prende le armi, entra nella Neustria, incontra il re Tierigi e il suo maggiordomo Bertario, li mette in fuga e gli insegue sino a Parigi, ove il re è costretto a darsi in sua balla. Ei si fece allora creare maggiordomo dei tre regni; e affinché il suo titolo rispondesse alla sua autorità, nominossi *duca e principe dei Franchi*. Pipino usò destramente del suo potere, e seppe affezionarsi i grandi ed il clero. Ei richiamò a vigore e trasportò in maggio le adunanze della nazione che solevano farsi al principio di marzo (V. Campi di marzo), adunanze cui il re presiedeva in persona, ma nelle quali non operava cosa alcuna se non conforme alle mire del maggiordomo; ei non parlava, dicono le cronache, che per esprimere i pensieri del maggiordomo, e per far le risposte che gli erano state dettate. Dopo tale cerimonia, lo si conduceva in un palazzo di campagna, ove non s'immischiava più di cosa alcuna; era il solo maggiordomo che faceva tutto: quindi i contemporanei dicono che Pipino governò i Franchi per ventisette anni, avendo i re sotto i suoi ordini, *cum regibus sibi subjectis*.

Alla morte di Pipino i Neustrii elessero a maggiordomo uno dei loro, per nome Rinfredo, il quale, di concerto col suo re, tentò di abbattere nell'Austrasia la famiglia dei Pipini. Ma Carlo Martello (V.), figlio dell'ultimo maggiordomo, fece a pezzi metà del loro esercito e pose il resto in fuga. Quindi l'anno seguente penetrò nella Neustria stessa e mise un'altra volta in rotta il re col suo maggiordomo. Nondimeno, per quanto possente fosse Carlo Martello, ei non credette di potersi dispensare dal

porre sul trono d'Austrasia qualche simulacro re. Nonostante però quest'atto di politica, i Neustrii non lasciarono di sollevare contro l'Austrasia i Frisoni e gli Aquitani. Carlo allora marcia contro i collegati, li disperde e prende possesso del regno di Neustria. Poco stante il re di Austrasia essendo morto, ei fa quello di Neustria, che aveva abbastanza depresso per averne menomamente a temere, capo di nome dei tre regni, di cui creò egli stesso maggiordomo: il re ebbe il titolo di sovrano e Carlo l'autorità. Questo re era Chilperico II. Alla sua morte il maggiordomo fece salire sul trono Tierigi di Scelle, fanciullo di sette anni, ma questi fra non molto essendo morto, vi ebbe allora un interregno di cinque anni. Carlo morì pur egli dopo aver divisa in due la monarchia creando cioè maggiordomo d'Austrasia Carlomanno e della Neustria Pipino detto il Breve. La carica di maggiordomo era effettivamente divenuta proprietà della sua famiglia. I nuovi maggiordomi si mararono opportuno di fare ciò che aveva fatto padre loro, di creare cioè un simulacro di re, e posero sul trono un principe per nome Chilperico, cui trattarono ancora più alla libera che non avessero fatto i maggiordomi della loro famiglia coi precedenti. Pipino e Carlomanno ottennero di gran risultati presso i signori colla loro amministrazione e colle loro armi rilevanti successi sui Bavari, i Sassoni, sugli Aquitani e sui Germani.

Trattanto Carlomanno essendosi dato alla vita religiosa e chiuso in un chiostro, Pipino rimase solo alla testa dei tre regni. Egli era nella forza dell'età e già celebre pel suo nome e per le sue qualità personali. Nulla operavasi più nella Gallia che non fosse di suo comando; tutti gli onori, tutte le cariche erano affidate ad uomini devoti alla sua persona; non mancavagli che il titolo di re, e tutto pareva gli facesse invito ad assumerlo. A giusto pare però quell'ultimo tratto di usurpazione, ei si dette prudente di rinfrancarsi coll'assenso di un'autorità sovra tutte riverita, dell'autorità pontificia, e giovandosi degli imbarazzi del papa Zaccaria, quale abbisognava dei di lui soccorsi contro i Longobardi, seppe metterne a profitto le buone disposizioni ed ottenerne l'ambito consentimento. Laonde forte del papale responso, l'anno 752 egli fu proclamato re da tutta la nazione dei Franchi, e Chilperico III, ultimo germe della stirpe Merovingia, fu usurato e chiuso in un monistero. E così la potestà regia, che in mano ai degeneri discendenti di questa famiglia era caduta all'estremo grado di abiezione, innestata sopra il vigoroso ceppo della famiglia Carolingia, e sostenuta dall'autorità della Santa Sede che aveva sanzionato questa traslazione, rinvivò di non più usata forza, e pose le prime radici di quella pianta che, educata e cresciuta dal sorprendente genio di Carlomagno, estese poi la sua ombra a tutto l'Occidente, e questa fu la rinovazione dell'Impero.

MAGGIORDOMO PONTIFICIO (*etich. e stor. eccl.*). Prelato della santa Sede, il quarto dei quattro primarii chiamati di *fiocchetto*, ed il primo dei Palatini. Egli gode ed esercita ampia autorità; soprintende all'intera corte e famiglia pontificia, tanto dei pontefici, che degli onorarii e soprannumerari,

famigliari intimi e personali del pontefice, che ministri e addetti alle diverse aziende ed uffizii sacro palazzo apostolico del Vaticano, del Quirale ed anche di Castel Gandolfo, di cui è governatore perpetuo, loro edifizii e pertinenze, non che e riparazioni, spese, provvisioni ed onorarii. Prende alle cappelle e funzioni pontificie ordinarie e straordinarie; al collegio dei cappellani cantori della cappella papale, ed un tempo ancora soprainvedeva ai musei e gallerie del Vaticano e del Laterano, oltre l'alta sorveglianza del museo e gallerie Campidoglio. Risiede nel palazzo abitato dal papa, nel quale i di lui famigliari godono l'abitazione. A questa antica, cospicua e dignitosa carica pontefice suole destinare un prelado distinto, con glietto del cardinale segretario di Stato, o di quello per gli affari di Stato interni, quando vi era, e si segue la spedizione del breve apostolico; carica che non vaca alla morte del papa, esercitando anzi siede vacante il ragguardevole uffizio di governatore perpetuo del conclave, e quindi viene promosso cardinalato dalla benignità del pontefice.

Eccone in breve l'origine. Edificato dall'imperatore Costantino Magno il palazzo di Laterano, che appellato *Patriarchio Lateranense*, ivi abitava il sommo pontefice il fior del clero romano e tutta la corte papale. Alla famiglia pontificia pertanto presiedeva il vice-domino (*vice-dominus*), che in questo modo rappresentava il papa (*domnus apostolus*) nelle bisogne domestiche, ad essolui massimamente appartenendo la cura della sacra persona del pontefice massimo (Catalano, *Not. in caerem. R. E.*, lib. 1, tit. 3, § 5). Ospitava i forestieri e da tutte le parti accorrevano al successor di san Pietro, e riceveva a mensa coloro che accompagnavano il papa nelle stazioni, di che egli aveva una parte del Laterano assai capace, che dal nome di sua dignità appellavasi vicedominio (*vice-minium*), siccome afferma il Rasponi (*De basil. patriarch. Lateran.*, lib. iv, cap. 13). Abbiamo memorie di vicedomini negli scrittori ecclesiastici: il *Ampliato*, vicedomino nel 544, accompagnò papa Vigilio a Costantinopoli per la famosa controversia dei *tre capitoli*. San Gregorio M. ebbe a vicedomino *Anatolio* diacono (*Opp.*, lib. 1, ep. ix). Benedetto, vescovo, fu vicedomino sotto il pontificato di san Zaccaria, e così di seguito sino a Benedetto IX, come rilevasi da una bolla che sottoscrive nel 1044, dopo di che non si ha più menzione del vicedomino.

Che questi fosse quel ministro che oggi chiamasi maggiordomo, è fuori contestazione (Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarcio lateranense*, ecc., Roma 1784; *Ristretto*, art. iv; Moroni, *Dizionario*, ecc.). Passati i papi in Avignone nel 1305, cresciute le incumbenze del camerlengo, questi si fece assistere da un antico ministro palatino appellato *maestro del sacro ospizio*, tolto dal ceto laicale; ma ritornata la sede nel Vaticano santo, ricomposta la famiglia pontificia, troviamo nel 1410 già un ecclesiastico preposto al palazzo del papa (*magister domus pontificiae*) che in appresso detto *prefetto del sacro collegio o maggiordomo pontificio*.

Per quello che riguarda gli uffizii del maggiordomo

ai nostri tempi, la sua giurisdizione, i privilegi onde è fornito e quanto alla sua persona si riferisce, oltre quello che in parecchi articoli di questa Enciclopedia trovasi esposto, mandiamo il lettore che ami istruirsi nella storia ecclesiastica al citato Moroni ed ai seguenti che qui per meglio coadiuvare gli studii archeologici soggiungiamo: Geiger, *De summo palatii praefecto liber singularis* (Lipsia e Francoforte 1748) — Ayre, *Diatriba de vicedominorum formula veteri* (Lipsia 1736) — Onofrio Panvinio, *De interpret. quorundam voc. eccles.* — Eveillon, *Tract. de procession.* (cap. 17) — Du Cange, *Gloss. med. et infim. latinitatis* — Muratori, *Dissert. sopra le antichità ital.* (iv e lxxi) — Moretti, *Rit. dand. presb.* (p. iii, sect. 1, not. c, p. 222) — Giorgi, *De liturg. rom. pont.* (lib. 1, cap. 4) — Catalani, *Commentar. ad lib. 1, tit. 3 § v Caerem. rom.* (tom. 1, p. 152).

MAGGIORE (*art. mil.*). — Si usa come aggettivo e come sostantivo; e nel primo caso è nome comparativo, che indica superiorità. In questo significato è stato ed è frequentemente usato nella milizia come aggiunto di grado o carica, la superiorità della quale sopra un'altra dello stesso nome si abbia a distinguere esattamente: quindi gli appellativi di sergente maggiore, di chirurgo maggiore, di uffizial maggiore, di cappellano maggiore, ecc., che con questo aggiunto vengono indicati nella loro qualità di superiori ai sergenti, ai chirurghi ordinarii, agli uffiziali, ai cappellani, ecc. Aggiunto di cosa, la fa pure più grande di un'altra, come padiglione maggiore, quartiere maggiore, ecc.

Adoperato poi come sostantivo, e posto assolutamente, indica quel grado nella milizia che è tra il luogotenente colonnello ed il primo capitano di ciascun reggimento, superiore al secondo, inferiore al primo, dal quale riceve gli ordini per trasmetterli a tutte le compagnie. Succedette con questo titolo a quello di *sergente maggiore*, che aveva dapprima. In alcune milizie questo grado è unico in ogni reggimento, e l'uffiziale che n'è investito ha il principale carico dell'istruzione e della disciplina del reggimento, non che della sua economica amministrazione. In altre milizie ve n'ha più d'uno per comandare ai battaglioni e squadroni ne quali è scompartito il reggimento; nell'uno e nell'altro caso è sempre subordinato al colonnello ed al luogotenente colonnello, se v'ha questa carica nei reggimenti.

Il vocabolo di maggiore riceve come sostantivo varii aggiunti, secondo le varie qualità che assume con questi nella milizia: così, per es., dicevasi maggiore di brigata quel capitano o maggiore che esercitava in una brigata di cavalleria o di fanteria quell'uffizio medesimo che esercitano i maggiori nei reggimenti, ricevendo gli ordini dal maggior generale e trasmettendoli ai capi della brigata per la loro pronta esecuzione. Questa carica, piuttosto onorifica che essenziale al buon servizio militare, non si trova menzionata se non nelle antiche ordinanze francesi prima della rivoluzione. Dicesi infine maggiore di piazza o della piazza quell'uffiziale superiore che nelle fortezze tiene il primo luogo dopo il governatore od il comandante di esse per soprantendere ad ogni particolare del servizio che vi si

fa dalla guarnigione; a questo fine assegna le poste, distribuisce le guardie, riceve il nome dal governatore e lo trasmette ogni sera ai sergenti, fa una sopronda per visitare le sentinelle ed assicurarsi del buon servizio delle ronde, fa aprire e serrare le porte a' tempi debiti, e vegliando assiduamente al buon ordine della città, informa altresì il governatore di ogni cosa che accada.

Negli eserciti fu dato il titolo di maggior generale a quell'uffiziale generale il quale fa presso il generalissimo quelle stesse funzioni che il maggiore di un reggimento presso il suo colonnello, ricevendone gli ordini e curandone l'esecuzione in tutti i loro particolari, sia per le marce che per gli alloggiamenti e quartieri de' soldati; ne' giorni di battaglia ha il gravissimo incarico della disposizione e collocazione di tutti i corpi dell'esercito combattente, non che delle munizioni da guerra e da bocca che gli occorrono. Chiamossi pure sergente maggiore e sergente generale di battaglia. In varii moderni eserciti vien chiamato maggior generale quell'uffiziale generale che comanda ad una brigata di fanteria o di cavalleria, che in altri vien chiamato maresciallo di campo o generale maggiore, ed in Francia *maréchal de camp, général de brigade*.

MAGGIORE (*mus.*). — Si dice di un *intervallo* o di un *modo* (V. Semitono). La parola *maggiore* trovasi anche talvolta ne' pezzi di musica dopo un periodo principale che termina in minore, per avvertire di questo cambiamento l'esecutore; precauzione per altro inutile, giacchè è bastantemente avvertito dagli *accidenti* che sopravvengono.

MAGGIORE e MINORE ETÀ (*dir. civ.*). — Dalla parola latina *major*, a cui nel diritto romano si sottintendono sempre quelle altre *viginti quinque annis*, deriva il vocabolo da noi usato di maggioranza. La legge romana, fissando la maggiore età ai 25 anni, non concedeva prima di quella la facoltà di disporre delle proprie cose, perchè non si fidava gran fatto della sagacia e attitudine nei giovani a governare i proprii interessi. Quindi col nome di maggiore s'intendeva veramente una persona che si presume avere acquistata tutta la maturità di mente ed il giudizio necessario per condursi nei proprii affari: per cui la denominazione di *maggiore* si oppone a quella di *minore*, perchè, quanto a quest'ultimo, la legge, al contrario, presume che non abbia ancora acquistato la maturità di giudizio e i lumi necessari per dirigere ed amministrare sè ed i suoi beni. Anticamente in Francia la maggiorità, o, per parlare più esattamente, la capacità di disporre era differente secondo la natura dei beni e la qualità delle persone; così i nobili erano maggiorenni a 21 anno in quanto alle cose feudali, ed a 14, come i borghesi, in quanto alle altre cose. Vi era pure la maggiorità detta consuetudinaria (*coutumière*), colla quale acquistavasi in parte l'amministrazione dei beni, e la maggiorità perfetta, cioè quella che acquistavasi a 25 anni. Per esempio, in allora a Parigi, secondo l'art. 172 della Costuma, potevasi disporre dei mobili a 21 anno, ma non si poteva disporre degli immobili che compiuti i 25 anni.

Colla legge del 20 settembre 1792 la maggiorità fu fissata a 21 anno. Conforme a questa legge ri-

sciva l'articolo 488 del Codice civile francese, così espresso: « La maggiore età è fissata a 21 anni compiuti. Questa rende capace di tutti gli atti della vita civile, ritenuta la restrizione stabilita nel titolo *Del matrimonio* ». Questa restrizione consiste in ciò, che i maschi sono assolutamente tenuti a mettersi del consenso del padre e della madre, o degli ascendenti, sinchè non sono giunti all'età di 25 anni. Così, quanto al matrimonio, non sono maggiori finchè non sono pervenuti a tale età (art. 148). Quanto alle figliuole maggiori, esse non sono obbligate in modo assoluto a provvedersi di questo consenso, ma devono richiederlo per mezzo d'istanze rispettose fatte secondo la forma prescritta dal Cod. civ. al tit. *Del matrimonio*; le quali istanze debbono muoversi e reiterarsi dai maschi durante l'età che trascorre dai 25 ai 30 anni (art. 131, 152).

Anche in Italia la maggiore età è fissata agli anni 21 compiuti. Il maggiore d'età è capace di tutti gli atti della vita civile, salve le eccezioni stabilite da disposizioni speciali (Cod. civ. ital., art. 32) (V. Matrimonio e Patria potestà).

La *minore età* è lo stato di quella persona dell'uno e dell'altro sesso che non è giunta ancora alla maggiore età fissata dalla legge per l'esercizio degli atti civili: Stabilivano le leggi romane varie epoche della minore età. I minori distinguevansi in *puberi* ed *impuberi*. La pubertà era *meno piena* quanto ai maschi d'anni 14, ed alle femmine d'anni 12; era *piena* rispetto ai maschi d'anni 18, ed alle femmine d'anni 14. Gli impuberi chiamavansi *infantes* fino agli anni 7; il tempo che rimaneva prima di toccare alla pubertà si divideva in parti eguali, ed i maschi fino agli anni 10 $\frac{1}{2}$, e le femmine fino ai 9 $\frac{1}{2}$ dicevansi *proximi all'infanzia*, e dopo dicevansi *proximi alla pubertà*. La minore età durava fino al 25° anno compiuto. Il Codice civile francese non fa tra le diverse epoche della minore età veruna distinzione, ed alcuni autori francesi considerano questa omissione come una lacuna. Infatti non si sa comprendere come un atto possa esser collocato nella stessa classe, tanto se è fatto da un fanciullo di sette anni, quanto da un minore dell'età di vent'anni. Il celebre giureconsulto Toullier dà per motivo legittimo di questo silenzio, che il legislatore non deve occuparsi di cose che non accadono mai o quasi mai, e che non si è mai udito essere state presentate a' tribunali contestazioni relative a contratti seguiti nella prima età assolutamente incapace di prestare un valido assenso; e se per avventura succedesse il caso che se ne presentasse alcuno, dovrebbe essere assolutamente dichiarato nullo e come inetto a produrre verun effetto, nemmeno in favore degli stessi minori come nel diritto romano.

L'effetto essenziale della minore età si è l'incapacità di contrattare, e l'obbligo di essere il minore rappresentato da un tutore in tutti gli atti della vita civile, quando la morte, l'assenza o l'incapacità legale del padre del minore stesso ha fatto cessare l'esercizio della patria potestà. Fino a tanto che dura questa, il minore stesso vi è soggetto, ed i suoi beni vengono amministrati dal padre; se la potestà paterna cessa, gli viene nominato un tutore. Se il minore è emancipato od in forza d'

matrimonio, o per la dichiarazione del padre, di un capace di un certo numero di atti, e non può gli altri senza l'autorizzazione di un curatore. AGGIORIANO Flavio Giulio Valerio Augusto (*biogr. or. dell'imp. occid.*). — Imperatore d'Occidente, figliuolo ad un ufficiale del celebre Ezio, e fu prima addetto al servizio di questo generale, seguì nelle varie sue spedizioni delle Gallie, insieme in quella cui fece contro i Franchi guidati Clodione; ma la superiorità de' suoi talenti lo sospettò alla moglie d'Ezio, la quale assicurare l'impero a suo figlio Gaudenzio; ella fe' perciò partire Maggioriano all'esilio. Richiamato dopo la morte di Ezio, seguì la fortuna di Ricimero, e questi lo fece, dopo un interregno di dieci mesi, re al trono, vacante per la morte di Avito, nel 457. Inalzato, per favor di un Barco, all'imperiale dignità, se ne mostrò degno per valore, vigilanza e saviezza. Pubblicò buone leggi, affidò pubblici uffizii se non ad uomini integri, sconfisse i Borgognoni, costrinse alla pace il re de' Visigoti nel 459, e cacciò d'Italia il re de' Vandali. Pensava altresì a portar guerra in Africa, e per agevolare l'impresa si disse travestito a visitare il regno di Genserico; Ricimero, già invidioso di sua riputazione, e temendo di vedersi tolto il potere cui teneva ancora, avvisò per tempo il re de' Vandali, e corruppe i generali dell'imperatore. La flotta romana stanziata nel porto d'Alicante fu incendiata, e Maggioriano, tornato in Italia col rancore nell'animo, fu, pochi giorni dopo, deposto a Tortona e assassinato. Morì il 7 agosto 461, dopo un regno di tre anni e alcuni mesi. I talenti e le altre virtù di Maggioriano avrebbero potuto ritardare la rapida decadenza dell'Impero d'Occidente se avesse regnato più a lungo.

MAGHERNO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pavia, con 1503 abitanti.

MAGI (lat. *Magi*, gr. *Μάγοι*) (*stor. relig.*). — I. *Etimologia e significato. Importanza morale e politica. Scienza, divinazione e interpretazione di sogni. Purezza dell'anima e del corpo.* — Nome di derivazione zendica, da *meh* o *mah*, che pronunciansi *magh* e *mag*, e significa grande, eccellente, adottato dai Greci e poscia dai Romani, e successivamente dalle lingue pullulate dal latino per indicare generalmente gli uomini sapienti, dediti al servizio della divinità, e particolarmente i sacerdoti del mazdeismo ossia della religione dagli antichi Persiani, professata ancora oggidì dai Guebre e dai Parsi. I magi erano pertanto in origine gl'individui dediti al sacerdozio persiano, formanti una delle tribù in cui dividevasi la nazione dei Medi, ai quali era affidata, come ai Leviti nelle istituzioni mosaiche, la cura di tutto ciò che attenevasi alla religione. Godevano per conseguenza della massima autorità, perchè il loro ministero era altamente onorato, autorità che si procacciavano probabilmente solo dopo lungo volgere di tempo, e dopo prove straordinarie di patriotismo, dimostrandosi superiori in abilità e virtù a tutti gli altri loro concittadini. Gli è certo che l'autorità ha sempre in origine per base qualche dote eccellente della persona, e dappoichè il potere esercitato dai magi era

il più sublime dei poteri terreni per il suo nesso intimo colla religione, gli è fuori di dubbio che superavano i loro compaesani in tutte le qualità più eminenti dell'animo (Herod., I, 101; Plin., *Hist. Nat.*, V, 29). Anche fra i Medi, come fra le altre antiche nazioni orientali, p. e. tra gli Egizii e gli Ebrei, la casta sacerdotale aveva la custodia delle cose di religione non solo, ma delle arti e delle scienze e di quanto serve a promuovere i civili ordinamenti; erano dunque i custodi e cultori della sapienza religiosa e civile. Lo stesso loro nome addita, come già notammo, il sacerdotale loro carattere, dacchè il pelvico *mag* o *megh*, dal succitato zendico *meh* o *moh*, significa propriamente sacerdote, ed appellavansi così o perchè la religione era l'oggetto precipuo delle loro sollecitudini, o perchè, più probabilmente, la religione ed il sapere collegavansi per guisa, da non essere che espressioni differenti della medesima idea. Si ha poca contezza dei magi durante l'esistenza autonoma dei Medi dal 759 al 536 av. C., ossia pel corso di 223 anni, ma dall'epoca della fusione dei primi coi Persiani, compariscono in tutto lo splendore della morale loro potenza, che fu tale e tanta da far dimenticare ai Medi la perdita della propria autonomia. Sotto il dominio medo-persiano formavano una sacra casta o, se dir si voglia, collegio, famosissimo appo gli antichi, giusta le testimonianze di reputati scrittori, e specialmente di Porfirio e Suida, asserendo il primo (*Abst.*, IV, 16) che fra i Persiani i dotti uomini consacrati al servizio divino si chiamavano magi, ed il secondo che fra i Persiani i dotti amatori della sapienza o filosofi ed i ministri di Dio appellavansi magi (Xenoph., *Cyrop.*, VIII, 1, 23; Ammian. Marcell., XXII, 6; Heeren, *Ideen*, I, 451; Schlosser, *Universal Uebers.*, I, 278). Nelle primitive età del mondo la scienza, fondandosi sulle mere apparenze, sui fenomeni mondiali, sanciva facilmente la verità e l'errore, e congiungendosi strettamente alle false forme religiose, non poteva evitare un gran numero di fallaci dottrine e deviare dal retto sentiero, smarrendosi nei labirinti della divinazione, dell'astrologia e della magia. Così avvenne infatti nella scienza degli antichi sacerdoti persiani, e la parola magia, che tuttodì si conserva per indicare un sistema di pratiche, cerimonie ed operazioni superstiziose, erronee e nocive, attesta ch'ebbe per primi fondatori i magi, di cui trattiamo, i quali esercitavansi, secondo Strabone, in varie specie di divinazione: 1° evocando i morti; 2° valendosi di tazze e tavole; 3° servendosi dell'acqua (Strab., t. II, p. 1084). Coll'uso di simili mezzi pretendevano i magi di scoprire il futuro, influire sul presente ed evocare il passato in loro ajuto; ed erano soliti perfino ad interpretare, non già empiricamente, ma a tenore di regole stabili e sistematiche, quali si ponno aspettare da dotti sacerdoti, anche le visioni notturne (Strab., XVI, p. 762; Cic., *De divin.*, I, 41; *Ælian.*, V. H., II, 17). Il successo peraltro dei loro sforzi sul mondo invisibile, come pure il sacro ufficio ch'esercitavano, esigeva in essi nettezza particolare della persona, ed il debito riguardo a questa ed ai generali principii della loro casta doveva naturalmente aver per conseguenza la prosperità degl'individui che vi appar-

tenevano, e questa concorreva alla sua volta colla superstizione prevalente ad attribuire ai magi una grande considerazione sociale, e renderli formidabili agli stessi re e principi. Profittarono essi volentieri più di una fiata di cotesti vantaggi, e dimenticando la spirituale loro missione, s'immischiarono in contese ed agitazioni politiche, e si sentirono tanto forti, da rovesciare perfino i troni (Diog. Laert., ix, 7, 2; Herod. iii, 61).

II. *Abusi e riforma zoroastrica. Tre grandi classi della casta de' magi, mediatori tra la divinità e l'uomo. Ascendente sull'animo dei despoti persiani. Accortezza e versatilità cortigianesca.* — Gli abusi portano sempre seco la necessità delle riforme, e la religione dei magi, che aveva perduto molto dell'originario suo carattere, ed erasi degradata per l'azione dei più bassi elementi delle umane passioni, aveva bisogno assoluto di rifacimento, ed ecco comparire Zoroastro per produrvi i necessari cambiamenti. Sul tempo della sua comparsa, ed in generale sulle particolarità della sua storia discrepanti sono tuttodì le opinioni, anche dopo tutti i lavori della critica in proposito. Winer asserisce (*Realwörterbuch*) che fiorì nella seconda metà del secolo vii av. C., e fu desso il fondatore non già di un nuovo, bensì il rinnovatore di un vecchio e corrotto sistema, essendo, com'egli medesimo dichiara, il restauratore della parola che Ormisda aveva prima rivelato, ma che degenerò, per la influenza dei *devi* (demoni, genii del male. V. Demonologia), in un fallace ed ingannevole sistema, che si addimandò magismo e più tardi magia a cagione dei magi pervertiti che lo professavano. La missione di Zoroastro fu dunque quella di scalzare le guaste pratiche e dottrine, e ristabilire la pura legge di Ormisda; il che gli riuscì alfine, superati molti ostacoli che ostinati gli opposero i fautori delle prevalse aberrazioni, ed in ispecie i magi, i quali dovettero subire anch'essi, nella loro costituzione di casta, la necessaria riforma. Sembra pertanto che Zoroastro ne abbia ricostituita la corporazione, dividendola in tre grandi classi: 1° *Erbedi* od insegnanti, dottori. 2° *Mobedi* o maestri. 3° *Desturi mobedi* o discepoli perfetti (*Zendav.*, ii, 181, 261). Ai soli magi fu da lui permesso di compiere i riti religiosi; essi soli possedevano le forme della preghiera e del culto, conoscevano le cerimonie che servivano a riconciliarsi con Ormisda, e ch'erano obbligatorie nei pubblici sacrificii (Herod., i, 132). Diventarono essi per conseguenza i soli mediatori tra la Divinità e le creature, e soltanto col loro mezzo faceva nota Ormisda la sua volontà; nessun altro tranne essi poteva vedere nel futuro, e rivelavano le loro cognizioni a quelli solamente che avevano la sorte di cattivarsi la loro benevolenza; e quindi scaturì la grande autorità di cui il loro sacerdozio godeva. La generale credenza nella valevolezza delle loro predizioni, specialmente se fondate su calcoli astrologici, l'universale consuetudine di consultare il volere della divinità prima di accingersi a qualsiasi impresa di rilievo, e la cieca fede in tutto ciò che i magi facevano, riferivano o comandavano, contribuirono a creare a cotesta casta sacerdotale tanta potenza e nei pubblici e negli affari privati, che non ebbe forse mai la pari. Ed infatti l'indovino era

un pubblico funzionario, membro almeno se non presidente del gabinetto della corte medo-persiana che veniva consultato e per apparenza a fine di fare breccia nelle moltitudini, e per abitudine a fine di ben governare lo Stato. L'abilità ed utilità dei magi ad una corte orientale venivano non poco accresciute dalla pompa dei loro abbigliamenti, dalla splendore delle cerimonie e dalla serie dei loro gradi gerarchici. Ciro, fondatore dell'impero persiano nel 560 av. C., poté benissimo, nel fondare i Medi coi Persiani, aver adottato in tutte le magnifiche sue particolarità un sacerdozio che sarebbe adoprato a procurargli l'affetto dei popoli conquistati, ed a promuovere, più di qualunque altra cosa, il di lui ingrandimento e quello della nuova monarchia. Nè le funzioni o l'influenza di cotesta sacra casta venivano riservate ad occasioni particolari, rare e straordinarie, ma intrecciavansi nel giornaliero occupazioni della vita. Allo spuntare del giorno dovevano cantare inni religiosi; succedeva quindi il sacrificio quotidiano, e non già indistintamente, ma in onore di quei numi la cui memorie veneravasi in quel dato giorno; funzione che non poteva per conseguenza compiersi che dai soli iniziati. A porgere una prova dell'alta stima che godevano i magi, basti dire che consideravasi parte essenziale della educazione principesca l'istruire nelle dottrine particolari alla loro gerarchia, onore che non concedevasi che ai soli principi del sangue, tranne in casi particolarissimi e rarissimi (Cicer. *De divin.*, i, 23; Plutarch., *Themist.*). Cotesta dottrina dei magi comprendeva tutto ciò che consideravasi relativo alla coltura più elevata della nazione, ed è notato dalla storia coll'indicazione della legge dei Medi e dei Persiani. Comprendevasi pertanto la cognizione di tutti i sacri riti, dei costumi degli usi e delle osservanze che riferivansi non solo al culto degli Dei, ma ben anche all'intera vita privata di ogni singolo adoratore di Ormisda; i doveri che come tale aveva l'obbligo di compiere, le pene da infliggersi per la noncuranza dei medesimi; d'onde è facile arguire come in tutti gli affari umani fosse indispensabile l'intervento del sacerdote, il quale, sotto il velo di religione, immischiavasi in tutte le faccende della vita pubblica e privata. Pare che anche la potestà giudiziaria risiedesse nei magi ai tempi di Cambise figlio di Cir regnante dal 530 al 522 av. C.; dappoichè da esso era stato scelto il collegio o banco de' giudici reali che compariscono nella storia dell'or mentovato monarca (Herod., iv, 31; vii, 194; *Esther*, i, 13). Uomini che coprivano tali cariche, possedevano tanta dottrina ed esercitavano tanta autorità sul popolo, non per certo aver posto un argine al dispotismo orientale, circoscrivendolo entro a limiti quasi costituzionali, sebbene sieno stati quasi impotenti talvolta a porre in sicuro le proprie vite dalla collera del monarca (Herod., vii, 194; Dan., ii, 13); e sembra che siano stati versatissimi in quelle arti cortigianesche, per cui la mano che porta la spada viene mossa piuttosto a proteggere che a distruggere. Così, p. e., Cambise, desiderando condurre in moglie la propria sorella, consultò i magi chiedendo se la legge permetteva tale legame; ed essi con accortezza a rispondergli: Nulla legge abbiamo in pr

ito, ma vi è bensì una legge, la quale dichiara il re de' Persani può fare ciò che meglio gli gradà (Heeren, *Ideen*, I; Hyde, *Rel. Vet. Persan.*; Brissot, *Princip. Pers.*).

II. *Testimonianza biblica. Funzioni elevate e gerarchia dei magi. Opinioni dei Greci e dei Romani sui Caldei. Superiorità nel sapere e successa decadenza e degradazione. Simon mago e il magismo al cominciare del cristianesimo.* — Se tutto di piglio alla Bibbia, troviamo la conferma quanto finora fu esposto, ed anche in ciò spicca valore veramente storico dei sacri libri, come non scorgersi in Daniele, che parla chiaramente della grande influenza dei magi, le cui funzioni erano numerose non solo, ma eziandio sommamente regiate. Ed infatti leggesi nel cap. II di cotesto profeta, che Nabucodonosor, turbato da un sogno, e per lo spavento non rammentava più, fece contantemente chiamare a sé i sapienti, i magi, gli astrologhi, i negromanti, i Caldei e gl'indovini (s. 2) affinché non solo interpretassero, ma richiamassero eziandio alla sua memoria il sogno d'egli più non ricordava. Non è facile indicare precisamente il significato di alcuni di tali nomi, ma gli è chiaro che vi erano designate varie specie di uomini savii, di sapienti, e gli è probabile che ora accennate fossero classi appartenenti ad un grand'ordine, il quale sotto la generica denominazione di magi comprendeva tutti coloro ch'erano addetti al religioso ministero, cosicchè troviamo poi qui un ampio sacerdozio, un sacro collegio con tutte le gradazioni gerarchiche di giurisdizione e d'onore. Ce lo attesta Geremia (xxxix, 3), in cui cotesto ordine o casta ha la sua espressa denominazione di *rab mag*, che la Vulgata traduce come proprio Rebmag, che indica il capo de' magi, sommo pontefice; carica a cui fu elevato Daniele per l'abilità spiegata nell'interpretare il sogno del re, dopo i vani sforzi delle persone a ciò legalmente destinate (Dan., II, 48). Gli atti che accompagnano il conferimento di cotesto ufficio servono a mostrare quanta fosse la riverenza con cui venivano onorati i magi, leggendosi al vs. 46, che il re Nabucodonosor si prostrò al suolo, adorò Daniele e comandò che gli si offrissero ostie ed incenso; lascia poi il re parlò come ad un nume, e lo costituì capo supremo delle babiloniche provincie e prefetto dei magistrati sopra tutti i sapienti di Babilonia. Sembra poi dal vs. 49 che anche l'amministrazione della giustizia appartenesse in ultima istanza a cotesto ordine sacerdotale, come si sa che avveniva anche colla gerarchia di alcune corti settentrionali e non tanto antiche. Nè i magi erano costituiti presso i soli Medi e Persiani; ma dachè vengono ricordati da Erodoto come una delle tribù originarie dei Medi, può darsi che siano stati nei primordii un medo sacerdozio; e se così è, si estendere poscia in altri paesi. Gli è pure possibile che i magi non sia stato dapprima il nome di una tribù particolare o casta sacerdotale, ma una designazione generica di sacerdoti o sapienti, come Faraone non era già il nome proprio di un re, ma solamente il titolo generico di re o reggitore. Ciononostante, anche i Caldei avevano un ordine organizzato di magi, una casta di allievi sacerdo-

tali, aventi il nome di sapienti (Jer., I, 35); i sapienti di Babilonia, tra cui veniva noverato Daniele (Dan., II, 12, 18, 24). Conoscevasi dai Greci e dai Romani col titolo di Caldei ed anche di magi; vivevano dispersi pel paese in differenti luoghi, e possedevano beni proprii, servivansi del tempio di Belo per le osservazioni astronomiche; ma la loro astronomia era collegata col culto dei corpi celesti praticato dai Babilonesi, e volgevasi specialmente a vani tentativi di presagire il futuro, predire la sorte degli individui o delle comunità, e dominare il presente insieme cogli augurii, colle incantazioni e colla magia (Strab., XVI, p. 739, 762; Dan., II, 4; Diog. Laert., *Proem.*, I; VIII, I, 3; Diodor. Sic., II, 29, 31; Ephrem Syr., *Op.*, II, 488; Aul. Gell., III, 10, 9; XIV, 1; Ammian. Marcell., XXXIII, 6, p. 352; Isa., XLVII, 9, 13; Ideler, negli *Atti dell'Accad. di Berlino per l'anno 1824-25*). Gli allievi di cotesti magi sorpassavano nel sapere tutte le altre persone, ed erano i compagni, i consiglieri, gli amici ed i mentori di grandi e potenti monarchi, di coloro che successivamente erano i reggitori del mondo; ma ciononostante non reca meraviglia che l'alta scienza dei loro maestri, non avendo per base i fatti e la realtà, sia caduta col volgere dei tempi nell'originaria sua nullità e diventata od un mero spauracchio per atterrire gl'ignoranti, od uno strumento per giovare ai frodolenti, cadendo così nel disprezzo, riservato più presto o più tardi a tutte le falsità. Ed invero la decadenza ne fu graduale, sendo passati parecchi secoli pria che fosse compiuta; ma tostochè le mancò il puntello dei possenti e splendidi troni dell'Asia, cominciò a perdere la sua autorità, nè più la riebbe, per i progressi delle scienze e per la comparsa del cristianesimo. Cionondimeno, gli è impossibile il contemplare senza un sentimento d'ammirazione questo al pari di qualunque altro potente sistema di religiosa influenza. Perfino negli ultimi tempi del romano Impero sussisteva tuttavia qualche rimasuglio del sistema dei magi, sebbene caduto in basso e degenerare, dachè il mondo civile era inondato di magi, per nulla più rispettabili dei moderni nostri indovini, che adopravansi a tutt'uomo a gabbare l'ignaro volgo ed a rendersi ligi talvolta i nobili e i ricchi, od anche a dominare i consigli dei principi, pretendendo di conoscere e padroneggiare le qualità occulte e gli agenti più vigorosi del cielo, della terra e dell'inferno. Vantavansi d'interpretare il linguaggio degli astri, di predire il futuro, spiegare i sogni, guarire le malattie del resto incurabili; e siccome l'abilità che chiunque di essi aveva la fortuna di possedere, l'aveva acquistata da qualcuno de' suoi predecessori, che avevasela procacciata da un altro ancora, così egli stesso, ultimo in una lunga serie di sapienti, poteva comunicare altrui o per danaro o per qualsiasi altro motivo. L'Egitto ed in generale l'Oriente, Salomone e Faraone consideravansi le grandi sorgenti da cui dovevasi trarre questa scienza tanto apprezzata e cotesti oscuri misteri (Othon., *Lex. Rabbin.*, p. 104; Tacit., *Ann.*, II, 27; XII, 2, 32; VI, 29; Joseph., *De bell. jud.*, II, 7, 3). La storia delle avventure di Simone Mago, narrate negli Atti degli Apostoli (VIII, 9; XIII, 6), serve a porgerci un esempio di cotesti spacciatori di

predizioni e prodigii, e dal linguaggio stesso dell'autore degli Atti apparisce che godevano ancora di non poca riputazione, perchè Simone medesimo vantavasi di essere alcun che di grande, senza che alcuno osasse dargli una mentita. Sembra pertanto che il magismo al principio dell'era volgare conservasse una posizione intermedia tra l'antico suo splendore e la imminente sua degradazione, ed era quindi ben naturale che alcuni de' suoi cultori, intenti nell'indovinare gli arcani impenetrabili della divinità, muovessero alla volta di Gerusalemme per accertarsi da sè della nascita del re de' Giudei, portentoso avvenimento ch'essi avevano letto nei rivolgimenti degli astri, uno de' quali tracciò loro il sentiero che conduceva alla culla del redentore del mondo.

IV. *I magi del Vangelo. Congetture di ermeniuti ed esegeti. Tradizioni primitive e leggende. Nomi e dignità. Pia credenza dei Milanesi. Sant'Eustorgio e Rainoldo. Milano e Colonia.* — La venuta dei magi, che volgarmente si dicono i tre re magi, nella città di Gerusalemme, per adorare il neonato re de' Giudei, è ricordata dall'evangelista san Matteo (II, 1, 2, 9-12), il quale lasciò scritto che, nato Gesù in Betlemme di Giuda, nei giorni del re Erode, ecco giungere in Gerosolima i magi dall'Oriente, chiedendo dove fosse colui che nacque re de' Giudei, la cui stella avevano essi veduta in Oriente, ed erano perciò venuti ad adorarlo. Questa semplice e schietta notizia d'uomini dediti alla sapienza, che dal remoto Oriente erano giunti a bella posta nella capitale della Giudea per adorare un re, la cui nascita essi avevano letta nelle loro osservazioni dei corpi celesti, porse argomento a non poche discussioni, in cui si sbizzarrirono esegeti ed interpreti, ciascuno a seconda dei voli fantastici della propria mente. La tradizione però prevalente si è che fossero tre di numero, e che partissero dall'Arabia Deserta o dalla Mesopotamia, paesi che la Scrittura indica comunemente col nome generico di Oriente, e che, giusta le costumanze orientali, avessero portato seco dei prodotti de' loro paesi per offrirli in dono al bambino che cercavano. La medesima tradizione aggiunge inoltre che tutti e tre fossero re orientali, rammentando le parole del Salmista (Ps. LXXI, 10) che *i re di Tarsi e le isole offriranno regali, ed i re degli Arabi e di Saba apporteranno donativi*, e chiamandoli coi tre nomi di *Gaspere, Melchiorre e Baldassarre*, giovane imberbe e rubicondo il primo, che offriva incenso; vecchio e canuto il secondo, che presentava oro; e di colore fosco il terzo, che deponeva mirra appiè della culla adorata. Intesero gli antichi di simboleggiare così in tre diversi individui i rappresentanti delle più possenti nazioni alla nascita di Cristo, dei Romani cioè uniti ai Greci, dei Persiani e degli Etiopi, ma il sacro testo non ci lascia indovinare nei magi che alcuni sapienti venuti in Gerusalemme dai paesi posti all'oriente della Palestina, e quindi dalla Mesopotamia più che da qualunque altro luogo, forse tre e forse anche più, adoprando il testo greco non il numero singolare o duale, ma bensì il plurale. Qui chiaro si scorge che la tradizione primitiva e la semplice narrazione evangelica vennero abbellite più o meno dalle popolari leggende, per tutto ciò

che riguarda il grado della sociale gerarchia, i nomi e le obblazioni dei personaggi sapienti, guidati da una stella all'adorazione di colui che preconizzavasi il re dei Giudei, l'aspettato dalle genti, il promesso Messia. Nelle stesse leggende rintracciarsi deve l'origine della pia credenza de' Milanesi, di aver posseduto un dì i corpi di cotesti tre re magi, trasportati da Costantinopoli a Milano nel IV secolo dopo Cristo, la mercè del vescovo sant'Eustorgio, che avevali ricevuti in dono dall'imperatore, cui era presentato per aver la conferma imperiale della elezione a vescovo della Chiesa di Milano, fatta nella sua persona dal popolo milanese. La conferma fu, come vedesi, accompagnata dalla consegna di venerabili reliquie, ed il vescovo, pieno di gioia per la munificenza imperiale, non tardò ad erigere una chiesa, che oggi pure di Sant'Eustorgio od Eustorgiana si appella, per collocarvi decentemente quelle preziose reliquie trasportate da tanta distanza, come leggesi nel Fumagalli (*Sopra il primo trasporto a Milano dei corpi dei santi Magi*), il quale ci descrive minutamente il trasporto, notando le varie opinioni degli autori sull'epoca del medesimo e sulla erezione della chiesa ora cennata. Le spoglie mortali dei magi rimasero in Milano fino al 1162, anno in cui la collera di Federico Barbarossa si disfogò furiosa contro la misera città, dalla quale Rainoldo o Reinoldo cancelliere dell'Impero ed eletto vescovo di Colonia le fece trasportare in questa e deporre nella cattedrale, dove tuttodì si conservano in somma venerazione, sendo volgare credenza, come nel medio evo, che sieno veramente le reliquie dei magi, que' sapienti orientali giunti a bella posta a Gerusalemme per adorare il neonato Messia. I Milanesi però non posero peranco in oblio le tradizioni del IV secolo dopo Cristo intorno al vescovo sant'Eustorgio, la cui chiesa conservasi ancora con molta cura, e non dimenticarono per conseguenza di essere stati essi i primi possessori delle sacre ossa dei così detti tre re magi. In forza di coteste pie reminiscenze, parecchi dei messali ambrosiani men recenti hanno la messa intitolata dei tre re magi ed oggidì ancora non pochi si ricordano della festa che in loro onore celebravasi il dì susseguente a quello dell'Epifania, cioè il giorno sette gennaio. A renderne poi permanente il culto, anche dopo la perdita delle venerate reliquie, fu istituita prima del 1347, una scuola di confratelli nella chiesa di Sant'Eustorgio e sotto l'invocazione dei magi, e nella cappella consecrata alla costoro memoria vedesi ancora l'arca in cui n'erano giaciuti gli avanzi.

Non taceremo da ultimo che fino alla metà del trascorso secolo continuò in Milano l'uso di una religiosa rappresentazione, ricavata dal succitato cap. II dell'evangelo di san Matteo, la cui istituzione risaliva al secolo XIV, e ne aveva tutta l'impronta nel miscuglio di sacro e profano, che allora costumavasi. Tale festa o spettacolo di genere misto, sacro e profano, successivo immediatamente alla festa dell'Epifania, era per Milano ciò che nelle altre italiche città chiamavasi la Befana (V.), rimasuglio di religiose istituzioni del medio evo.

MAGIA (latino *Magia*, greco *Μαγεία*, dalla radice

sa di Mago, affine alla voce sanscrita *maja*, significante l'intelligenza che misura e costruisce) (r. relig.). — I. *Definizione. Cambiamento di re dopo il cristianesimo. Introduzione in Grecia l'alfabetizzazione. Primitivi filosofi greci. Plinio, di, Amasciaspandi e Ferueri. Demoni e mazmo. Surrogazione al culto dei numi.* — Dice così dagli antichi una scienza chimerica, la quale pretendeva d'insegnare i mezzi con cui sottrarre le potenze superiori, i demoni, alla volontà dell'uomo, e costringerli, sia col renderseli favorevoli, sia scongiurandoli, evocandoli a forza di parole e procedimenti misteriosi, a compiere atti straordinari, prodigi e meraviglie. Dopo l'introduzione del cristianesimo, la magia ebbe la denominazione di *stregoneria*, principalmente se prefiggevasi lo scopo di gettare la sorte sopra alcuni individui, e mantenere col diavolo criminose relazioni. Cotesta pretesa scienza fu chiamata dai Greci *μαγεία*, *μάγος*, che trae, come vedemmo, sua origine dal sanscrito *megh*, *mag* (grande, eccellente), e dal sanscrito *maja*, e quindi gli è chiaro che fu per la Grecia una importazione asiatica. La magia era per gl'Indiani propriamente lo spirito che regnava, la mercè di atti sensibili, il potere invisibile e misterioso da cui è egli animato, e nei *Veda* si applica sovente questo nome alle opere che fanno testimonianza di simile potere, che esteriormente manifestano. Chi per poco si conosca della storia delle antiche religioni, sa che la scienza dei sacerdoti della Persia e della Caldea componevasi di una serie di processi e di pratiche, intese a rendere propizii i numerosi spiriti o genii buoni e cattivi, la cui esistenza veniva ammessa dalla religione di quei paesi. Cotesta miscela di fantasticherie teurgiche, alchimistiche e psicologiche si introdusse nella Grecia in forza dei numerosi rapporti che per mezzo della Frigia, della Cilicia e della Siria si stabilirono tra le religioni dell'Asia occidentale e quella degli Elleni. Probabilmente alcuni sacerdoti, secondo il testo ebraico, e *caldei*, secondo la Vulgata (Daniel, I, 20; II, 10), nome con cui venivano designati allora i sacerdoti assiri, entrarono nella Grecia, e vi si stabilirono in qualità di maghi. I Greci, che non avevano applicato sulle prime il nome di mago (*μάγος*) che ai sacerdoti caldei o persiani, e quello di magia (*μαγεία*) alla scienza astrologica, divinatoria e taumaturgica praticata da cotesti sacerdoti, estesero, verso il secolo dell'era volgare, il significato di queste parole, attribuendo il nome di mago a chiunque coltivasse le scienze occulte, e indicando queste con un generico nome di magia. Diventò questo allora esso che sinonimo di *goezia* (*γοητεία*) o scienza delle sorteggi e dei prodigi, di *mantica* (*μαντική*) o divinazione, *geromantica* (*γερομαντική*) od aruspicina, *farmaceutica* (*φαρμακευτική*) od arte di comporre filtri, amuleti e droghe, e di *bascanetica* (*βασκανητική*) od arte di gettar le sorti, ecc. Sebbene coteste differenti scienze occulte fossero state coltivate nella Grecia prima ancora che la dottrina dei maghi vi si fosse penetrata, sembra nondimeno che abbiano avuto quasi tutte l'influenza della medesima, e che i processi e le pratiche apportate dall'Asia siansi mescolate a quelle che erano proprie agl'indovini ed

ai maghi greci. Cotesto miscuglio diede adunque una nuova impronta alle arti magiche nella Grecia, e l'Assiria e la Persia vennero d'allora in poi considerate come la loro vera culla. Questa straniera origine delle operazioni di cui valevansi i poeti e gli stregoni della Grecia, e l'uso pericoloso e triste che senza dubbio della loro scienza facevano, posero in grande discredito la magia e la fecero considerare come una cosa colpevole, fino al momento in cui la voga che presero le dottrine orientali in Europa, principalmente nelle scuole imbevute delle credenze dell'Egitto e dell'Asia, ne associò la cognizione alla teologia pagana. Nè potrebbe veramente mettersi in dubbio che l'invasione dei Persiani nella Grecia, e l'emigrazione dei sacerdoti delle religioni della Frigia, dell'Assiria e della Fenicia nelle elleniche contrade, non abbiano introdotto in queste la conoscenza delle dottrine teurgiche dell'Oriente. Alcuni filosofi, come per esempio Pitagora, Empedocle, Democrito, non si fecero schivi di attingere alla scienza magica dei sacerdoti asiatici, di guisa che le pratiche taumaturgiche dell'Assiria e della Persia si resero nazionali nell'Ellade. Plinio ci fa sapere che un sacerdote nominato Ostone accompagnò Serse nella sua spedizione nella Grecia e vi sparse i germi della scienza de' maghi, la quale fu accolta colla massima curiosità, ad onta delle pene comminate dalle leggi a tutti coloro che avessero introdotto pratiche superstiziose straniere. Ciò che sembra aver costituito il carattere proprio della magia assiro-persiana si è che i prodigi della medesima venivano considerati come opere prodotte per la virtù intermediaria degli Izedi, degli Amasciaspandi e dei Ferueri, la presenza dei quali veniva evocata, mentre allontanavansi a forza di scongiuri i *devi* o spiriti maligni. I Greci designarono col nome di demoni (*δαίμονες*) gli spiriti del mazdeismo, e fecero consistere la magia, ad esempio dei maghi, nell'arte d'incantare i demoni, la mercè di pratiche superstiziose e misteriose, per farli agire a seconda dell'umana volontà. La greca magia, partendo da cotesta introduzione di dottrine persiane ed assire, giunse alla demonologia, che ebbe d'allora in poi un grande sviluppo. Il culto dei demoni, i quali supponevansi sparsi, come i Ferueri e gli Izedi, in tutti gli elementi ed in tutte le parti dell'universo, surrogò quello dei numi.

II. *Filosofia alessandrina. Neoplatonismo. Magia bianca e nera. Mosè, cristianesimo e concilii. Gallia. Germania e Gran Bretagna. Favori e persecuzioni. Scienza multiforme e molteplicità di nomi.* — La filosofia alessandrina, che attinse copiosamente alle teologie dell'Egitto e dell'Asia, ed accordò un posto importante alla demonologia, contribuì di questa guisa singolarmente ad avvalorare la magia, e sotto la sua influenza la teurgia s'internò di molto nel culto politeistico. Gli è però da avvertire che la filosofia neoplatonica, per togliere alla magia il discredito in cui era caduta, si fe' sollecita di distinguere due specie della medesima; la prima che aveva per iscopo di mettere l'uomo in comunicazione coi buoni spiriti, coi buoni demoni, e la seconda che mirava ad evocare i malvagi; distinzione da cui germinò nel secolo XVI quella di *magia bianca*

e *magia nera*. Fece rientrare nella seconda la *ba-scanetica* o stregoneria propriamente detta, la *farmaceutica* od arte di comporre filtri e veleni, e finalmente tutti i rami dell'antica magia esosi al popolo. Quantunque la magia si fosse nazionalizzata di questa maniera in Occidente, i Caldei nondimeno ed i Persiani rimasero sempre i padroni della scienza; e non pochi ciarlatani oriundi delle contrade orientali erano venuti in Europa a spacciare le magiche loro ricette e speculare sulla pubblica credulità. Serbarono sopra tutto una grande reputazione nell'arte di comporre gli oroscopi, i temi genetliaci, arte intimamente collegata coll'astrologia, scienza affatto assira; e venivano consultati eziandio sulle malattie e sull'avvenire. La religione mosaica aveva proscritto le superstizioni teurgiche praticate dai popoli asiatici finitimi agli Ebrei, ed il cristianesimo rinnovò questo divieto. Ed infatti gl'interpreti più autorevoli delle cristiane dottrine, ritenendo reale l'esistenza degli spiriti e de'demoni, che i maghi pretendevano assoggettare alla loro volontà, e identificando cotesti demoni cogli angeli ribelli condannati con Satanasso loro capo, rappresentavano i maghi quali uomini in relazione col diavolo, che valevasi di essi come di suoi mandatarii. I Concilii scagliarono anatemi contro coloro che si abbandonavano alle pratiche magiche, dacchè i cristiani partigiani delle credenze superstiziose dell'età loro ammettevano la realtà de' prodigi che attribuibansi alla magia, e consideravano per conseguenza coteste meraviglie quali opere degli spiriti maligni. I maghi proponendosi sovente delle azioni criminose, p. e., avvelenamenti, sortilegi producenti morbi ed impotenze nelle persone prese di mira, ne avveniva che le leggi, fatte del resto sotto l'influenza cristiana, furono rigorosissime a loro riguardo. Nella magia eransi rifugiati gli ultimi avanzi del paganesimo; praticata in segreto, era più allo schermo delle persecuzioni della nuova fede, e costituiva d'altro canto nella filosofia neoplatonica, sostituita quasi completamente, dal terzo secolo in poi, all'adorazione delle antiche divinità, la parte che offriva maggiori allettamenti allo spirito umano, naturalmente amico del meraviglioso. Questi fatti medesimi si succedevano nelle Gallie, nella Germania e nella Gran Bretagna. Le reliquie del druidismo e della religione dei Germani avevano ritrovato un rifugio nelle pratiche della magia, e sotto i primi re Carolingi l'adorazione di Diana, Freja, Vodan, Mercurio, Apollo, conservavasi ancora sotto la forma di cerimonie magiche, le quali venivano proscritte ovunque dai Concilii. Allorchè cotesti vestigi del paganesimo furono quasi completamente scomparsi, vennero associate ad idee cristiane le pratiche che prima eransi compiute in nome delle divinità celtiche, germaniche o latine; fu sostituito il diavolo agli spiriti dell'aria, del fuoco, delle acque, di cui evocavasi la potenza per l'innanzi. Alla fine del secolo xiv e nel xv, quando la coltura delle lettere greche risvegliò negli spiriti la memoria del politeismo e dell'antica filosofia, i maghi ritornarono alle dottrine neoplatoniche, amalgamandole con certe idee cristiane; la magia fu rimessa in voga, e si videro ricomparire moltissime antiche superstizioni, ch'erano già cadute in oblio; ed i ma-

ghi, che avevano cercato uno scampo nell'oscurità ed in remote regioni abitate da popolazioni ignoranti e credule, vennero riammessi al cospetto di principi e signori. Ma la persecuzione oppose ben tosto un argine al ripristinamento della magia, ed i progressi dell'opinione pubblica le furono successivamente di tanto nocumento, che non potè ristorarsi mai più. Nell'Oriente, all'incontro, dove i progressi dei lumi non erano stati che debolissimi, la fede nella magia si conservò sempre intatta, e presso le nazioni musulmaniche questa pretesa scienza non cessò di venir esercitata sotto mille forme diverse. Questa si è all'incirca la storia di siffatta scienza, intesa nel suo senso stretto e preciso di scienza occultata praticata da uomini sapienti, che con vocabolo orientale magi si addimandavano; ed ora aggiungeremo qualche cenno sulle origini della magia, intesa nel suo significato generico, ossia considerata quale scienza delle incantazioni, dei prodigi e della divinazione, ed esercitata da persone le quali ebbero appo i diversi popoli antichi e moderni, diversi nomi, ma significanti la stessa cosa, p. es. di pitonesse, auguri, maghi, incantatori, negromanti, aruspici, astrologi, indovini, prestigiatori, stregoni, cerretani, ecc.

III. *Scienza che par magia. India, Persia, Egitto e Grecia. I sapienti medievici ed accuse. La magia dei barbari e selvaggi. Riti e materie magiche. Virgilio e gl'incantesimi.* — Risalendo pertanto alle origini della magia, noteremo che nelle età primitive del mondo la scienza della natura ebbe le apparenze della magia, e tutti gli uomini che, la mercè della loro intelligenza, del loro sapere e della loro scaltrezza, soprastavano al volgo, venivano considerati maghi. Quindi nella mitologia e nelle favole eroiche dell'India, della Persia, dell'Egitto e della Grecia la magia sostiene una parte assai ragguardevole, e gli Dei e gli eroi che operarono meraviglie, vengono rappresentati come maghi. Così p. es., Siva è per gli Indù il mago per eccellenza; Tifone è un mago al pari di Arimane e Giemscid, e nella Grecia Medea, Pasife e Circe sono altrettante maghe o mauliarde. Que' popoli che per la conoscenza delle arti metallurgiche e plastiche eransi elevati ad un certo grado di civiltà, p. es., i Telchini, i Cabiri, i Coribanti, i Dattili, i Cureti, vengono considerati come tanti goeti e stregoni. Dicasi lo stesso dei Gioti o Getti, nel nord dell'Europa, gente di razza finnica, dedita al lavoro delle miniere, e perciò riguardata quale schiatta di maghi. Personaggi storici ed in grande riputazione pel loro sapere e pel genio, vengono trasformati, nei tempi d'ignoranza, dai popoli superstiziosi, in maghi e incantatori. Nel medio evo, Aristotele e Virgilio furono considerati maghi famosi, ed agli occhi degli Orientali Salomone ed il Magno Alessandro erano maghi, e fino al sec. xvi videsi il volgo sollevare delle accuse di magia contro tutti coloro ch'eransi procacciata coi loro lavori una scienza superiore alla volgare. Avvenne quindi che Alberto Magno, Rogero Bacon, Baimondo Lullo, san Tommaso, Pico della Mirandola e molti altri venissero accusati di magia; ed anzi il nome del primo rimase perfino nelle leggende popolari come quello di un mago; ed in Germania accadde lo stesso al celebre Faust, che ispirò uno dei più

lavori di Goethe. Gli è certo che la magia rac-
 cse in sè nozioni di fisica, meteorologia, chi-
 ra, fisiologia e storia naturale; ma tenendo co-
 noscenze sempre segrete, e non facendone
 che per produrre cose che sembrassero mera-
 cose all'immaginazione del volgo, contribuì poco
 progressi delle scienze. Presso le popolazioni bar-
 e, p. es., Lapponi, Ostiachi, Samojedi, Mongoli,
 aggi americani, ecc., i maghi sono ciarlatani
 rantissimi, i quali, grazie alla soverchia credu-
 dei loro compatrioti, non hanno bisogno di altro
 di valersi di artifizii grossolani e semplicissimi
 zi; ma presso i popoli più avanzati nella civiltà
 magia s'inalzò all'altezza di una scienza occulta.
 arvi ed i *psilli* dell'Egitto ed i giocolari indiani
 eggono procedimenti segreti e giungono a pro-
 effetti tali da renderne stupito perfino un
 poe ben addottrinato. I maghi sono in tal caso
 giuocatori di bussolotti, eccellenti prestigiatori
 ari dei Cagliostro, dei Bosco e degli Andreo-
 , ed è certo che appo gli antichi la magia era
 riore nell'Oriente, in Egitto e nell'India a quella
 tuttodì vi si pratica, com'è parimenti certo che
 6000 anni a questa parte i mezzi con cui i cul-
 della magia compiono le loro operazioni, sono
 circa i medesimi. Citeremo alcuni versi di Vir-
 , dai quali rilevasi che l'uso di certe erbe, di
 canti, numeri e vocaboli, sorretti da qualche
 o della magica bacchetta, bastavano a Medea,
 rce ed alla strega di Endor per alterare, se-
 lo la volgare credenza, le leggi della natura.
 o nell'egloga 8^a le parole virgiliane:

*...aquam et molli cinge hæc altaria vitta,
 ...benasque adole pingues et mascula tura,
 ...jugis ut magicis sanos avertere sacris
 ...eriar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
 ...ite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
 ...mina vel celo possunt deducere lunam:
 ...minibus Circe socios mutavit Ulixi;
 ...ridus in pratis cantando rumpitur anguis.
 ...a tibi hæc primum triplici diversa colore
 ...a circumdo, terque hæc altaria circum
 ...nem duco, numero deus impare gaudet.*

a fuori l'acqua e questi altari di molle benda-
 gi, e vi abbrucia pingui verbene ed incensi,
 chè io sperimenti di stravolgere coi magici riti
 i sensi della consorte: nulla qui manca tranne
 mi. O carmi miei, traetemi Dafni a casa dalla
 . I carmi pouno far scendere perfino la luna
 cielo: coi carmi tramutò Circe i compagni di
 se; col canto scoppia sui prati il freddo angue.
 ieramente di questi tre fili ti cingo, per tri-
 colore diversi, e tre volte intorno a questi altari
 o l'effigie; di numero impari piacesi il nume).

apparisce da questo passo che nella paganica an-
 chità era comune l'uso per gl'incantatori del-
 ua, delle erbe, delle mistiche fettucce e dei
 rituali, la cui mercè attiravano a sè l'atten-
 zione del volgo, che reputavali superiori di gran-
 a agli altri mortali.

*Opinioni volgari intorno alla magia. Influssi
 paesi civili, massime in Francia. Reati attri-
 ai maghi.* — Cotesta riputazione di cui gode-

vano i maghi presso le credule plebi indusse a
 supporre che avessero cognizioni molto estese dei
 fenomeni della natura e se ne valessero abilmente
 per far nascere una quantità di fenomeni straor-
 dinarii. Sappiamo dalla Bibbia che alla corte di
 Faraone alcuni maghi gareggiarono di abilità tau-
 maturgica con Mosè; ma il mezzo che meglio riuscì
 in generale a costoro si fu quello di affascinare in
 qualche modo gli spiriti, produrre delle allucina-
 zioni e visioni estatiche a forza di suffumigi, unguenti;
 ed anche colla sola influenza morale. Tanto si fu
 il fascino cagionato da cotesti professori delle arti
 e gherminelle magiche, che vi fu un tempo e non
 è lontano, in cui il loro influxo si fe' sentire in
 tutti i paesi civili d'Europa, ma principalmente in
 Francia, dove, se prestisi fede al famoso mago Trois-
 Echelles, contavansi, sotto Carlo IX, regnante dal
 1560 al 1570, 300,000 maghi, dei quali 30 mila nella
 sola Parigi. Scemò questo numero nel successivo
 regno di Enrico III, dal 1574, al 1589, ma sembra
 che siasi poscia accresciuto, pretendendo qualche
 scrittore che si contassero nel 1609 a milioni. Ciò
 che contribuiva non poco a mettere in credito la
 magia, era la guerra stessa che le movevano gli
 oppositori, ed il volgo non poteva per certo ritenere
 immaginaria un'arte contro cui armavansi i sacer-
 doti e i giudici, combattendola a forza di roghi ed
 esorcismi, un'arte per l'esercizio della quale i tri-
 bunali facevano ardere a Parigi la moglie di un
 maresciallo di Francia, ed a Loudun un parroco
 accusato dai diavoli in persona.

Secondo il giureconsulto Bodin, questi sono i quin-
 dici enormi crimini imputabili ai maghi: 1° Rinegano
 Dio. 2° Lo bestemmiano. 3° Adorano il diavolo. 4° Gli
 dedicano i figli. 5° Glieli sacrificano. 6° Li consacra-
 no a Satana fin dall'utero materno. 7° Gli pro-
 mettono di adescare al suo servizio tutti quelli che
 potranno. 8° Giurano nel nome del diavolo e se ne
 fanno un vanto. 9° Commettono incesti. 10° Uccidono
 le persone, le fanno cuocere e le mangiano. 11° Si
 cibano di carogne e d'impiccati. 12° Fanno morire
 la gente di veleno e a forza di sortilegi. 13° Fanno
 crepare il bestiame. 14° Fanno perire le frutta e
 cagionano la sterilità. 15° Sono in copula carnale
 col diavolo. Ecco i pretesi reati, che venivano af-
 fibbiati dal volgo ad alcuni pochi impostori ed in-
 gannatori, ed a moltissimi illusi, coltivanti la ma-
 gia, che doveva considerarsi una delle tante aber-
 razioni delle povere creature umane, e che fu consi-
 derata per tre secoli successivi come un complesso
 delle più orrende scelleraggini dagli stessi giurisperi-
 riti, non escluso l'ora citato Bodin, che si rese
 illustre d'altronde per libri pieni di civile sapienza.
 Tanto può il contagio degli errori volgari e dei pre-
 giudizii anche nelle più gagliarde intelligenze.

*V. Leggi dettate dalla paura. Gara orrenda di
 atrocità e di ostinazione. Erbe magiche, sortilegi e
 fascino. Illusioni ed allucinazioni.* — Le leggi sel-
 vaggie e bestiali contro i cultori e professori della
 magia furono dettate certamente dalla paura, pes-
 sima consigliera agli uomini, spingendoli ad incru-
 delire anche nei modi più orrendi e nefandi contro
 gli altri, per salvare se stessi. I pretesi maghi non
 tendevano ad altro cogli arcani loro riti, colle miste-
 riose cerimonie, con formole e parole incompre-

sibili, che ad agire sull'immaginazione de' credenzi, a scuoterla, esaltarla e trascinarla ove meglio loro piacesse. Sbigottiti i creduli invocavano allora la protezione de' giudici e magistrati, e questi, impauriti dalla potenza fascinatrice dei maghi più ancora che le persone invocanti la tutela delle leggi, si davano ad escogitare all'impazzata, stillandovi tutto ciò che di feroce e crudele avevano ideato contro la misera umanità i legislatori paganici e barbarici. Nè i maghi si correggevano alla vista delle torture, dei patiboli e dei roghi, perchè, vedendo di essersi resi padroni delle immaginazioni dei loro uditori e spettatori, profittavano di buon grado della volgare credenza per dominare sulla volontà e sulle inclinazioni dei loro simili, appigliandosi ai mezzi più semplici, ma che alle riscaldate fantasie parevano strani e soprannaturali. Ed infatti qual cosa più semplice dell'uso dell'erbe, di cui tanto si valevano i pretesi maliardi? Eppure le genti grosse, anzichè esaminare pacatamente le proprietà dell'erbe di cui i medesimi si servivano, amavano meglio chiamarle con ispavento e raccapriccio *l'erbe dei maghi*, conosciute tuttodì con questo nome e in Francia e in Germania, e solo notevoli per le narcotiche loro qualità, di cui i maghi stessi traevano partito. L'arte poi di gettare le sorti, di porre qualcuno sotto l'influenza di un fascino, consisteva precisamente nello scoprire il mezzo di produrre sul cerebro delle persone credule, ignoranti e superstiziose una impressione che fosse tanto forte, da porgere per risultato un principio di alienazione mentale. Questo fatto spiega la vera cagione per cui, ad onta della fede che riponeasi nella magia, non consideravasi questa che come produttrice di mere apparenze, e qual mezzo d'illusione; ed invero, scomparsa l'allucinazione, ciascuno di leggieri si accorgeva che tutto ciò che si era veduto non aveva in sè alcuna realtà. I maliardi furono spessissimo zimbello a se stessi delle proprie loro arti: credevansi dotati realmente di una virtù particolare, e destando delle allucinazioni in se stessi non seppero più discernere il fantasma dall'essere reale. Quasi tutti quei maliardi, contro cui si commisero tante sevizie nel secolo xvi, erano per tal guisa il giuoco dei medesimi loro procedimenti, e quando, dopo essersi unti di certi unguenti narcotici, avevano avuto nella comatica loro estasi la visione dell'inferno e del demonio, immaginavansi di essersi trasportati realmente al sabato magico, ed affermavano altamente nella tortura e nei supplizii. Nell'allucinazione quindi cercar si deve la spiegazione della maggior parte dei pretesi prodigi generati dalla magia; nè altra origine si può certamente assegnare alle evocazioni dei morti, ai trasporti istantanei da un luogo all'altro, alle metamorfosi, ai cangiamenti di uomini in animali, ecc. I maghi non risparmiavano mezzo alcuno che potesse preparare lo spirito a coteste illusioni, a coteste allucinazioni; traevan partito, come già notammo, principalmente dalla paura, la quale fa vedere mille esseri immaginari, snaturando la forma degli oggetti reali; e poi valevansi dell'oscurità, generatrice massima della paura, imprimendo ai contorni degli oggetti bizzarre e spaventose apparenze; nè dimenticavano i riflessi della luce, abilmente governan-

doli per produrre giuochi di ombre stranissimi. I mercè di filtri e composizioni narcotiche predisponavano lo spirito a coteste visioni, e ciascuno quali e quante meraviglie ravvisino i masticato dell'oppio e dell'ascis anche ai giorni nostri. Agencol terrore, facevano i maghi nascere delle malattie in coloro cui minacciavano, producendo la guarigione in altri con una impressione opposta, e finalmente suscitando allucinazioni all'udito, al tatto ed all'olfatto, inducevano negli altri la credenza in una quantità di prodigi.

Tutta la magia si appoggiava su cotesto affannamento, e l'arte del produrlo fu spinta per conseguenza agli estremi limiti; oggidì succede per buona ventura il contrario; si fa cioè di eliminare un'arte che ad altro non riusciva se non se a funeste abiezioni, da cui va liberandosi rapidamente l'umanità schiatta, in forza dei crescenti progressi delle scienze fisiche e sperimentali.

Bibliografia. — Tiedemann, *Disputatio de questione quæ fuerit artium magicarum origo* (Magonza 1787, in-4°) — Horst, *Dæmonomachie oder Geschichte des Glaubens an Zauberei und dämonische Wunder* (Francoforte 1818, vol. 2 in-8°) — idem, *Zauberbibliothek* (Magonza 1820-26, vol. 6 in-8°) — Grasse, *Bibliotheca magica et pneumatologica* (Lipsia 1843, in-8°) — Garinet, *Histoire de la magie en France* (Parigi 1818) — Legendre, *Traité de Vocation, ou mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain* (ivi 1741, vol. 7 in-12°, 2ª ediz.; nel vol. II) — Salverte, *Des sciences occultes, ou essai sur la magie des miracles et les prodiges* (ivi 1829, vol. 2 in-8°) — Ennemoser, *Geschichte der Magie* (Lipsia 1844, in-8°) — Soldan, *Geschichte der Hexenprocesse* (Stoccarda 1843, in-8°) — Eckartshausen, *Aufschlüsse zur Magie aus gepriiften Erfahrungen* (Monaco 1791, vol. 1 in-8°) — Denis, *Traité des sciences occultes, ou l'Encyclopédie portative* (Parigi 1830) — Maghi nell'Enciclopedia tedesca diretta dal Pauly col titolo: *Real-Encyclopædie der classischen Alterthumswissenschaft* (t. IV) — Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge* (Parigi 1866, vol. 1 in-8°).

MAGIARI (etnogr.). — I. **Preliminari.** — Questo è il nome proprio della nazione che per numero, ricchezza, possessioni e coltura intellettuale ha preponderanza sulle frazioni di altre nazionalità che concorrono a formare il regno d'Ungheria (V.). Essi ascendono, giusta la statistica ufficiale edita dal barone Czoernig (*Ethnographie der Oesterreichischen Monarchie*, Vienna 1857, a 4,866,556; per altro, gli scrittori magiari pretendono sia questa cifra poco meno della metà del vero, e a ciò ridotta dal Governo austriaco nello scopo di minorare l'importanza politica di essa nazione nella composizione dell'impero della dinastia di Absburgo-Lorena; ma questa loro asserzione difetta di prove.

Tutte le altre nazionalità ungariche hanno il loro punto di attrazione in Stati finitimi (Hern, *Liberal et nationalité*, Parigi 1860, p. 15); così gli Slovacchi tendono verso la Boemia, i Serbi, gli Sloveni e i Croati al principato di Serbia, i Romeni ai principati di Moldavia e Valacchia. Inoltre essi tutti appartengono linguisticamente al gran ceppo ariano. I Magiari, per l'opposto, sono tutti nel regno d'Ungheria.

comprendendovi come annesso il gran principato di Transilvania, quindi non hanno punto d'appoggio oltre i limiti di quello Stato, e per lingua spettano al ramo volgaico della famiglia uralica, quella cui appartengono i Finni, i Lapponi, i Permi, i Voliacki, i Zirieni, i Mordwini ed i Czeremissi.

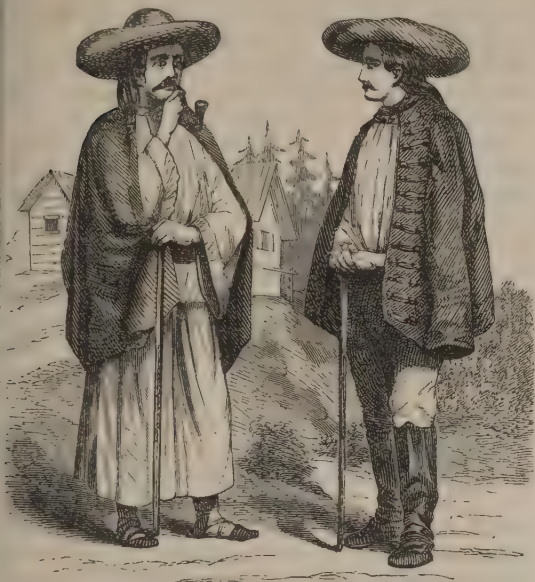


Fig. 4323. — Costumi magiari.

Vuolsi per ultimo notare che i soli comitati centrali dell'Ungheria sono esclusivamente occupati da Magiari; giacchè verso settentrione sono misti con Slovacchi, ad oriente e parte d'austro coi Romeni; nella zona australe rimanente ed in un lembo ad occidente da Serbi e Croati, e poscia da Oldenborgo a Presborgo dai Tedeschi, perlocchè i comitati quasi esclusivamente magiari hanno una popolazione che non supera i tre milioni e mezzo.

Queste cose abbiamo voluto accennare onde dimostrare la causa delle lotte intestine del 1848 e 1849, che saranno riferite nell'articolo Ungheria.

I Magiari ripetono la loro origine dagli Unni (V.), ma ciò è contraddetto da altri, i quali osservano essere stati gli Unni, secondo Jornandes ed Ammiano Marcellino, contemporanei d'Attila, un popolo di brutte sembianze, e spettante antropologicamente ai Mongoli. I Magiari essendo a vece belli della loro persona, d'epiderme bianca e col cranio piramidale, non possono derivare da quelli. Volendosi per altro da De Gerando (*Essai historique sur l'origine des Hongrois*, Parigi 1844) porre d'accordo tale tradizione, che solletica l'amor proprio di quella beligerante nazione, e l'antropologia, pretende doversi questa mutazione di caratteri fisici all'aver mutato plaga, costumi ed alimento; e siccome tale trasformazione, diremo, di una in un'altra razza torna convenientissima ai monogenisti, quindi e Prichard (*The natural history of Man*, quarta edizione, Londra 1855, tom. 1, p. 206) ed il cardinale Wiseman (*Discours sur les rapports entre la science et la religion révélée*, Parigi 1843, p. 143) vi danno

il loro autorevole appoggio. Però la oggidì provata permanenza dei tipi umani si oppone a tale sentenza, e l'anatomista magiaro Aitkin Meigs (nell'opera *Indigenous races of the Earth*, Londra 1857, p. 245) osserva che non poterono di certo i Magiari in un soggiorno nell'antica Pannonia, benchè quasi millenario, trasformare la forma piramidale del cranio mongolico nell'ellittico caucaseo. Quindi, e con lui altri, fra i quali De Gobineau (*Essai sur l'origine des races humaines*, Parigi 1853, t. 1, p. 223), asseriscono doversi considerare i Magiari progenie degli Unni Eftaliti, che apparvero nella storia al principio del secolo v, e per la loro bianca carnagione furono dai Greci detti λευκοὶ Οὐννία, cioè Unni bianchi. Ora sapendosi che il nome di Unni dai popoli dell'Europa centrale e occidentale nel medio evo si applicò collettivamente ad un numero di molte e varie tribù (Vivien de Saint Martin, *Etudes de géographie ancienne*, Parigi 1850, t. 1, p. 234), nella quale sentenza venne del pari un altro etnografo, il sig. De Salles (*Histoire générale des races humaines*, Parigi 1849, p. 130), noi non crediamo abbiasi a cercare l'origine de' Magiari negli Eftaliti, sì nelle tribù finno-volgaiche, delle quali indubitamente alcune erano in quelle orde colletizie degli Unni; e queste sono tutte di razza bianca, come i Morwini, i Czeremissi, i Voliacki, ecc. Di più, gli stessi Finlandesi sono di tipo sommamente bianco, così da pareggiare gli Scandinavi.

Si oppone a quest'idea primamente lo avere il Klaproth (*Tableaux historiques de l'Asie*, Parigi 1826, p. 244) spiegato col magiaro le voci unniche conservateci da scrittori bizantini; in secondo luogo l'asserita e dimostrata appartenenza al ceppo ural-altaico da Fischer, Hager, Schlötzer, Arwidson, Denchau ed altri, ma specialmente dal sommo illustratore delle genti uraliche, A. Castren, nelle sue *Ethnologische Vorlesung über die Altaische Völker* (San Pietroburgo 1857, p. 129), ed in terzo luogo finalmente dalla permanenza di carattere morale proprio dei popoli altaici, cioè il nomadismo, giacchè anche oggidì rifuggono i Magiari dal darsi alle stabili occupazioni agrarie, e, fatte alcune eccezioni, non si occupano che di pastorizia, secondo che nota un egregio magiaro, il sig. Holtz, nella nota 2, p. 362 della versione inglese del primo volume della citata opera del De Gobineau, qui sopra citata (Filadelfia 1855), lasciando gli Slovaci ed i Serbi a coltivare le terre, e preferendo abitare su un'area estesa, perchè sdegnano l'agglomerazione, ciò che loro fece prendere stanza nelle vaste *pustze* ungariche, fenomeno che, secondo il prof. Giorgio Pouchet (*De la pluralité des races humaines*, Parigi 1858, p. 144), è un'altra prova della permanenza dei caratteri morali delle razze.

Quindi la causa di questa trasformazione, se veramente i Magiari provengono da razze mongole, si dovrebbe ascrivere all'essere venuti i Magiari in Pannonia non accompagnati dalle mogli e dalle figliuole, osservazione fatta dal Latham (*The Ethnology of Europe*, Londra 1852, p. 244), ed aver conchiusi maritaggi con donne della popolazione che ivi stanziava, e che erano di schiatte slave, attestandolo i rapporti fisionomici. Afforza poi questo supposto l'acuta osservazione fatta dal Neigebaur

(*Die Sud-Slaven*, Lipsia 1851, p. 320), che mentre vi è un abito nazionale pei maschi magiari, non ve n'è uno per le donne, le quali usano vestire come le donne delle altre nazionalità ungariche. Ora per parte di madre essendo di sangue caucasico, i Magiari in poche generazioni furono condotti al tipo bianco. Noteremo per ultimo che il Knox (*The races of Man*, Londra 1850, p. 124) va tant'oltre da dire che se non si fossero i Magiari uniti con donne della popolazione propria del paese, sarebbe dubbio se la loro schiatta avrebbe potuto perpetuarsi tra il Tibisco ed il Danubio. Nè di queste trasformazioni, prodotte forse dalle stesse cause, mancano altri esempi. I Bulgari, popolo di origine volgaica, e che nel secolo ix slavizzarono il loro idioma, non hanno neppure essi conservate le sembianze che conservano le altre tribù rimaste tra il Volga e gli Urali; alla perfine i Turchi Osmanli oggidì non somigliano più ai Tartari dal cranio piramidale che s'impadronirono di Costantinopoli e dell'Europa transbalcanica. W. Edwards (*Des caractères physiologiques des races humaines*, Parigi 1829, p. 40) ebbe a dire con tutta ragione che il popolo conquistatore essendo quasi sempre inferiore di numero al vinto, quest'ultimo primeggia negli incrociamenti, e finisce per annullare l'altro elemento. Così i Franchi, i Borgognoni ed i Normanni furono assorbiti dall'elemento gallico-romano. Così gli Slavi lo furono dagli Elleni, gli Arabi dai Persiani, gli Ariani dagl'Indi e via dicendo. L'incrocamento di razze dà alla prima generazione un prodotto meticcio, ma se questo meticcio si unisce con chi è di razza pura, e così di seguito, alla quinta generazione non rimane più della primitiva origine, cioè della razza a cui spettava l'uno degli atavi, se non che un sedicesimo di sangue (Gordon, *De l'espèce et des races*. Parigi 1859, t. II, p. 343) che si manifesta per qualche lieve impronta vuoi nelle sembianze, vuoi nell'istinti.

Per altro l'esame di queste ipotesi sull'atavismo magiaro, onde dimostrare qual esser possa la più probabile, esigerebbe una disquisizione che uscirebbe dai termini, dall'indole e dallo scopo di questa *Enciclopedia*.

II. *Storia*. — La storia di questa tribù non risale oltre al v secolo, epoca in cui dalle parti settentrionali dell'Asia venne alle sorgenti del Jaik vivendo di caccia; è di nuovo menzionata nei secoli vi e vii, e ricompare nel ix nelle steppe del Don e nelle pianure dal Donetz al Dnieper. Nestor, il primo storico russo, narra come una tribù mossa dall'Ugria venne per Kiow ai Carpazii, e gli oltrepassò scacciandone i Volochi, cioè i Valacchi (*Alt-russische Geschichte übersetzt von J. Muller*, Berlino 1812, p. 30). Questa tribù o direm meglio orda era retta quasi a forma confederata, il cui vaivoda o capo chiamavasi Lebedias, da cui prese nome poscia il luogo ove erano attendati.

In quello furono aggregati dai Pastinachi, popolo della Siberia, per cui costretti a fuggire, si separarono in due rami, l'uno si volse verso le frontiere della Persia, l'altro verso i Carpazii, come ci narra Costantino Porfirogeneta (*De Admin. Imp.*, p. 40): ciò succedeva sullo scorcio del secolo ix.

Lebedias venne ad accamparsi nella Transilvania,

in luogo che fu detto Atel-Cusu, cioè tra l'Aluta ed il Cusu, e fu fatto principe dal gran khan di Cazaria, ma quegli rinunciò il grado e lo conferì al di lui figlio Arpad, che, malgrado la sua giovinezza, mostrava capacità per così alto incarico, e la primitiva popolazione slava non solo accolse questi emigranti con doni, ma fecesi ad abbattere foreste per dar loro e passo e stanza. In quello, l'imperatore Leone, aggredito dai Bulgari, visti sconfitti i Greci ed i Cazari suoi alleati, chiese ajuto ad Arpad, che mosse impetuoso contro i Bulgari, li sconfisse e sbaragliò.

Nell'888 la guerra civile mandò in isfacelo l'impero dei Cazari; le tribù di cui era composto si separarono, e da una di quelle, detta dei Megeri o Moger, traggono i Magiari il loro nome. Questi si estesero nelle terre che ora formano il regno ungarico, abitate allora dalla tribù slava Maharani, cioè Moravi, ch'erano in guerra coi Carinzii. Questi chiesero d'essere soccorsi dai Magiari. Arpad accettò la proposta, e nella lotta scomparve il duce dei Moravi Swatepluk, il quale, giusta le cronache, avrebbe venduto ai Magiari parte del territorio de' suoi domini per ottenere un cavallo bianco.

Padroni del paese, i Magiari si diedero a percorrerlo e devastarlo, cosicchè sorse un grido universale contro Arnulf per aver chiesto quest'ajuto. Arnulf morì nell'899, ed i Magiari, resi padroni di molte terre, lasciate le feroci abitudini, si diedero alla pastorizia ed alla caccia, e presero a commerciare coi loro vicini. Tratti al cristianesimo dal loro duce Geisa nel 973, sotto il suo successore il proto re Stefano il santo, vennero ad ancora più miti costumi. Accogliendo come fratelli i popoli slavi, germanici e rumani da cui si trovavan circondati, e con cui in più luoghi vivevano sullo stesso suolo, pervennero a comporre un ampio e forte regno, che s'intitolò d'Ungheria.

A questa data (anno mille) cessa la storia propria dei Magiari; quella d'Ungheria comprende le vicende di tutte le varie nazionalità raccolte sotto lo scettro dei successori di santo Stefano re, epperò si troverà sotto la rubrica Ungheria. Vuolsi per altro notare che, sebbene conflata l'Ungheria di molte schiatte, la stirpe dominante fu sempre quella dei Magiari. Dessi, nell'uso che fecero fin al 1846 della lingua latina, si dissero mai sempre Ungheresi, ma svegliandosi nel 1835 la coscienza nazionale, irritata dalla tentata loro germanizzazione sino dai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, prescelsero chiamarsi col loro nome originario di Magiari, dando al regno da essi retto e governato l'appellativo di *Magyar Ország*, cioè terra de' Magiari, sotto il pretesto, come dice il Duprez (*Les peuples de l'Autriche et de la Turquie*, Parigi 1854, t. I), che il vocabolo latino *Hungaria* non ha altro valore politico nella lingua nazionale. Risoluzione ch'ebbe assai influenza a spingere alla guerra civile che insanguinò quel regno negli anni 1848 e 1849, e che ne esercita ancora alquanto anche oggidì.

III. *Lingua*. — Quantunque alcuni Magiari pretendano essere il magiaro la lingua adamitica, altri abbiano arzigogolato essere l'idioma dei Parti, ed Ortelio (*Harmonia linguarum orient. et occident. spe-*

atimque hungar. cum. hebraic., Vitebon 1846) abbia tentato dimostrarne il nesso coll'ebraico, è tutto posto in evidenza dalle ricerche di dottissimi linguisti, 1° che questa lingua, non inflettiva ma agglutinazione, spetta al ceppo ural-altaico ed quel ramo di esso ch'esprime i rapporti personali negli affissi pronominali; 2° che le forme specifiche dell'espressione verbale, proprie non del tipo comune, ma delle lingue finnico-orientali e samojediche, separano l'idioma magiario dalle lingue tatariche e lo collocano accanto a quelle; 3° che quando magiario determinò questa sua forma verbale ha dovuto esser parlato da tribù in contatto di territorio coi Finni ed i Samoiedi, epperò verso l'Obi superiore, dove hanno stanza gli Ostiachi ugrii ed i Samoiedi ostiachi, le cui lingue offrono le particolarità che s'incontrano nell'idioma magiario, a meno che, essendo in origine gli Ostiachi d'ambi i lati nomadi, non abbiano in tempi remoti avuto dimora nella regione centrale tra l'Ural e l'Altai, essendosi poscia diretti quelli verso la Siberia, e questi, seguendo le orde unniche, abbiano preso una miglior via prima verso il Caspio e quindi di là per la Russia e la Rumenia nella vasta pianura bagnata dal Danubio e dal Tibisco; tal è il risultato delle indagini di Rask, Schott, Castren, Müller e massimamente Boller.

La millenaria separazione delle molte tribù componenti la schiatta etnica ural-altaica, e le loro abitudini nomadiche non hanno concesso che rimanesse chiaro e patente il legame che ne congiunge gli idiomi come nella schiatta ariana. D'altronde, se si eccettuino la lingua finlandese e quella malarica, tutte le altre sono lingue inculte, di cui non hanno nè compiuti dizionarii, nè estese grammatiche. Il diverso contatto in cui vennero queste tribù alterò in modo affatto diverso il loro materiale glottico. Daukowsky (*Magyaricae linguae Lexicon critico-etymologicum*, Pest 1833) ha fatto un poglio di 4468 vocaboli di essa lingua, e cercandone la derivazione, reputò doversi così distribuire:

Pretti magiari	962
Derivati da lingue slave	1898
— dal greco	889
— dal latino	334
— dal tedesco	288
— dall'italiano	268
— dal francese	25
— dall'ebraico	4

Quanto ai 962 vocaboli magiari, già di oltre 400 se ne trovarono le analogie nelle lingue ural-altaiche dai testè citati linguisti, ed a ciò ora appunto intende un dotto magiario che fu a percorrere le regioni uraliche.

Quanto alla grammatica, per scendere ad alcuni particolari osserveremo che i filologi ungheresi non danno alla loro lingua fuorchè quattro casi, cioè nominativo, genitivo assoluto, genitivo costruito, attivo e accusativo, mentre i Finni contano quindici casi, ed i Ziriani sedici; ma in fatto l'analogia è somma, giacchè le preposizioni suffisse inseparabili, le proposizioni affisse che piaccia dire, nel magiario sono ben sedici (Boller, *Die Declination in den Finischen Sprachen*, Vienna 1854, p. 59), e rappresentano i casi del finnico. Giovi un esempio:

	Finnico	Magiario
Nominativo. Il pesce	<i>kala</i> . .	<i>hal</i>
Genitivo. Del pesce	<i>kalan</i> . .	<i>halé</i>
Dativo. Al pesce	<i>kalalle</i> . .	<i>halnak</i>
Accusativo. Il pesce	<i>kalan</i> . .	<i>halat</i>
Vocativo. O pesce	<i>o kala</i> . .	<i>hal</i>
Ablativo. Dal pesce	<i>kalalda</i> . .	<i>haltol</i>
Istrumentale. Col pesce	<i>kalalla</i> . .	<i>hallal</i>
Fattivo. Mediante il pesce	<i>kalaxi</i> . .	<i>halnak</i>
Nuncupativo. Pel pesce	<i>kalana</i> . .	<i>halul</i>
Privativo. Senza il pesce	<i>kalata</i> . .	<i>halatlan</i>
Locativo I. Nel pesce	<i>kalassa</i> . .	<i>halban</i>
II. Sul pesce	<i>kalasta</i> . .	<i>halbol</i>
III. Dentro al pesce	<i>kalaan</i> . .	<i>halba</i>
Descrittivo. Come il pesce	<i>kaloin</i> . .	<i>halbastol</i>

Ora dimostrando come si suffiggono i pronomi possessivi, seguiranno a porre a riscontro un'altra lingua uralica per mostrarne l'analogia:

Magiario	Czeremisso	Italiano
<i>Atya-m</i>	<i>Atya-m</i>	Mio padre
<i>Atya-d</i>	<i>Atya-t</i>	Tuo padre
<i>Atyu</i>	<i>Atya-sa</i>	Suo padre
<i>Atya-nk</i>	<i>Atya-ne</i>	Nostro padre
<i>Atya-tok</i>	<i>Atxa-du</i>	Vostro padre
<i>Atty-ok</i>	<i>Atya-st</i>	Loro padre

Ecco la serie dei dieci primi numerali:

Magiario	egy	Ostiaco	ej	
—	<i>ket</i>	—	<i>kat</i>	1
—	<i>harom</i>	—	<i>holym</i>	2
—	<i>negy</i>	—	<i>njet</i>	3
—	<i>öt</i>	—	<i>uet</i>	4
—	<i>hat</i>	—	<i>chut</i>	5
—	<i>het</i>	—	<i>se-bet</i>	6
—	<i>njolcz</i>	—	<i>njil</i>	7
—	<i>kilencz</i>	Zirieno	<i>ei-jeung</i>	8
—	<i>tir</i>	Ostiaco	<i>das</i>	9
				10

Daremo il presente indicativo del verbo *Trovare*:

Magiario	<i>lelem</i>	Estonico	<i>leiam</i>
—	<i>leled</i>	—	<i>leiad</i>
—	<i>leli</i>	—	<i>leiab</i>
—	<i>leljuž</i>	—	<i>lejam</i>
—	<i>lekitek</i>	—	<i>lejate</i>
—	<i>lelik</i>	—	<i>lejavad</i>

Le lingue uraliche usano di suffiggere i pronomi personali alle preposizioni, e qui non è soltanto il magiario che conservò tale organismo, ma eziandio una lingua ariana, cioè il gallese. Eccone un saggio:

Finlandese	Gallese	Magiario
<i>Allani</i>	<i>Fodham</i>	<i>Alattam</i>
<i>Allas</i>	<i>Fodhad</i>	<i>Alattad</i>
<i>Allansa</i>	<i>Fodha</i>	<i>Alatta</i>
<i>Allame</i>	<i>Fodhainn</i>	<i>Alattad</i>
<i>Allanne</i>	<i>Fodhaipp</i>	<i>Alattatok</i>
<i>Allansa</i>	<i>Fodhpa</i>	<i>Alattoh</i>

Ma non è a ciò solo limitata la relazione tra gli idiomi celtici ed il magiario; quelli come questo conservarono quella legge propria delle lingue tatariche di concordanza delle vocali, che il Rotherig (*Eclaircissements sur quelques particularités des langues tartares et finnoises*, Parigi 1845) chiamò

armonizzazione vocale, tra la vocale del radicale e quella delle suffissioni. È noto l'assioma grammaticale irlandese *caol le caol, agiur leatán le leatán*; cioè aspre con aspre, tenui con tenui, il che proverebbe essere stati i Celti in contatto durevole coi popoli Finnici, i quali sono di certo stati le genti che prima vennero a popolare l'Europa.

Le radicali magiare sono generalmente monosillabiche, ma i derivati sono molti. L'accento non sta indispensabilmente sulla radicale del vocabolo, che nei verbi è alla terza persona del singolare tempo presente. Le vocali si dividono in due classi, come presso le altre lingue tatar, cioè in tenui ed ottuse, e secondo ch'è la vocale della radice lo sono quelle delle sillabe suffisse. Il principio di armonia fa sì che le vocali ottuse valgono all'espressione di cose vigorose o superiori, e tale principio è osservabile nel magiaro. Per esempio, *fa* albero, *fu* erba, *áll* in piedi, *üll* seduto, ecc. Il magiaro, come le lingue tatar, non ha generi; per gli esseri di cui si vuol distinguere il sesso, hanno vocaboli differenti, come in italiano uomo, donna; bue, vacca; ariete, pecora, ecc., *ember, asszony; ökör, tehen; kos, juh*, ecc.

Possiede un solo articolo definito. Il plurale si forma coll'aggiunta di un *k* al vocabolo, lettera che occorre soventissimo come finale dei sostantivi turchi. I pronomi personali e possessivi nella prima persona sono conformi al turco ed all'ugorico, operata l'afèresi della consonante iniziale. I verbi sono coniugati colla radice ottusa o tenue, secondochè la frase è determinata o indeterminata, hanno cinque modi e cinque tempi. La lettera finale della prima persona singolare concorda col turco, essendo *m* nella forma determinata. Come nelle altre lingue uraliche, l'aggettivo precede il sostantivo, eccetto ove s'interpone il verbo. Il comparativo si forma coll'aggiungere all'aggettivo un *b*, il che ha analogia col mongolo, il quale introduce una *b* nella sillaba finale dei comparativi. La lingua magiara si divide, come ogni altra, in dialetti, e sono, secondo Csaplovicz, il paloczen, il trans-danubiano, il tibiscano ed il szeklero, i quali tutti però differiscono di poco dalla lingua scritta, ma secondo Fröhlic ha ben undici dialetti, sebbene le differenze che li distinguono siano d'assai minori di quelle che separano tra loro i dialetti italiani, francesi o tedeschi. Coll'abbracciare il cattolicismo i Magiari scrissero la loro lingua coll'alfabeto latino, però modificato, onde rappresentare le quattordici vocali di cui è ricca; unendo due lettere rappresentarono sei suoni tutti loro propri, cioè *gy, ly, ty, cz, sz, zs*.

Per maggiori notizie si potranno consultare le opere seguenti: Beregszászi, *Ueber die Aehnlichkeit der Hungar. Sprache mit den morgenländischen* (Lipsia 1796) — Gyarmathi, *Affinitas linguae Hungaricae cum linguis Finnicis* (Gottinga 1799) — Gruber, *Historia linguae Hungaricae* (Presburgo 1830); *Origo et formatio linguae Ugoricae Ungaricae rectius Magiariae dictae* (Vienna 1834) — Klemm, *Die Magyarische Sprache u. die etymologische sprachvergleichung* (Presburgo 1843) — Rask, *Rk., Samlede tidels fohren uttrykte afhandiger* (Copenaga 1834) — Oerteli J. G., *Harmonia ling. orient. et occid. speciatimque Hungar. cum Hebraica* (Wi-

tebona 1846) — Europæus, *Komparativ framsta ling af de finsk-ungerska Sprachens räkneord* (Helsingfors 1853) — Boller, *Die finnischen Sprachen* (Memorie negli Atti dell'Accademia di Vienna da 1853 al 1857) — Zahourek, *Ueber die Fremdwörter in Magyarischen* (Praga 1856) — Pulsky, *On the verbal and nominal affixes in the hungarian language* (Londra 1859, ecc.).

IV. Letteratura. — Ultimi fra i popoli venuti in Europa, i Magiari non possono vantare un'antica letteratura che pareggi quella delle nazioni latine, germaniche e slave occidentali. Scarse notizie hanno dei primi documenti scritti. Simone di Rea è il primo cronista ungarico. Scrisse l'istoria della sua patria del secolo xiii.

Giovanni di Küküllö dettò la vita di Lodovico (1342 al 1382) e Giovanni di Turocz pubblicò la cronica dell'Ungheria fino al 1473.

La battaglia infausta di Mohacs (1526) ricacciò l'Ungheria nelle tenebre dell'ignoranza; fuggiti i Turchi, la riforma di Lutero risvegliò ivi il culto della lingua nazionale; si stabilirono tipografie in parecchie città, ma non ebbero a stampare che libri di religione, biografie ed annali di cui se non può leggere il catalogo nell'opera di Sandor intitolata *Magyar Konyvesház-Raab* (1830). La poesia cominciò ad avere gli onori della stampa, ma il solo poeta sopravvissuto è *Tinodi*, che fu alla corte di Valentina Török, rimasta prigioniera dei Turchi per più anni. Le sue opere sono in due volumi in-4° (1854).

Balassa (n. nel 1550, m. nel 1594) fu nobil scrittore ed il Tirteo magiaro della sua età; cadde ferito mortalmente all'assedio di Gran.

Erdösi ha il merito di avere introdotto nella versificazione ungarica le forme classiche ed il metro saffico.

Zringi pubblicò il suo poema le Zrinida nel 1555. Figlio di quel bano di Croazia che aveva nel 1621 avvelenato Wallenstein, all'età di dieci anni aveva già tinta la spada nel sangue de' Musulmani. Eroico poeta, combattè sovente, ma a vece di perire sul campo di battaglia, fu ammazzato da un cinghiale nel 1664.

Lászti è noto per un lungo ma monotono poema sulla sconfitta di Mohacs (*Mohácsi veszedelem*).

Gyöngyösi, autore di molte liriche e di un poema di 30 canti, è uno dei più chiari del Parnaso ungarico; pulì la lingua e le diede maggior nerbo.

Kohari, nato nel 1648, è un lirico moralista, non privo di pregi, ma alquanto monotono. Fu militar cadde prigioniero ed ebbe a patire in carcere le più dure miserie. Ricuperata la libertà, tornò a pugnar contro i Turchi e perdettero in un combattimento il braccio destro. La fama del suo animo integro superiore a quella che lasciò come poeta.

L'estinzione della Corte transilvana, l'influenza viennese tentando di germanizzare l'Ungheria, l'estensione presa dal latino per la diffusione degli studii legali, scientifici e amministrativi, isterilirono la letteratura magiara fino a che apparve *Zalán*, a cui gli Ungheresi danno il predicato di *Poeta magiaro*. Si modellò sui classici spagnuoli, ed il suo poemetto *Tünderkert* (il Giardino incantato) è una vera gemma.

Zaludi era della Compagnia di Gesù; stette più anni in Roma, poi dettò legge nella Università di Anna, quindi fu eletto bibliotecario a Presborgo. *Gvadanyi*, nato nel 1725, soldato, fece prova di valore nelle guerre di quei tempi. Scrisse in istile francesco e forma la delizia del popolo. Meritano particolare menzione le Avventure del conte Benyovskì Paolo Ronto.

Bessenyei, nato nel 1740 da poveri parenti, mena soldato in Vienna studiò il francese e si fece imitatore dei poeti di quella nazione. Scrisse parecchi drammi, imitò il Saggio sull'uomo di Pope e fu di ostacolo al progetto dell'imperatore Giuseppe II di germanizzare l'Ungheria. Morì nel 1811 il suo nome rimase nella venerazione dei Magiari. *Barcsai*, della famiglia dei principi di Transilvania, fu buon soldato e leggiadro scrittore.

Anyos imitò Bessenyei, ma la malinconia delle sue idee lo rese il Young magiaro. Era monaco, morì nel 1782, nell'età di soli ventotto anni.

Horvath Adamo, figlio di un predicatore calvinista, fu poeta, filosofo, teologo, matematico ed storico. A lui si deve il poema intitolato l'*Hunniade* una raccolta di canti transdanubiani. Pose mano a scrivere un'enciclopedia. Morì nel 1820.

Dugonics fu uno degli oppositori alle intraprese dell'imperatore d'Austria per estinguere l'idioma magiaro. Questo dotto piarista evocò a vita coi suoi versi argomenti nazionali. L'opera sua migliore ha il titolo di *Magyar pèlda beszèdek és jeles mondasok*, morì nel 1818.

Rajnis, dotto nel greco, pubblicò la guida all'Ereona magiara (*Magyar Helikonza vezértő kalauz*) tentò di far rivivere la metrica antica. Tradusse Virgilio ed alcune commedie di Plauto (m. nel 1812).

Revai, buon traduttore di classici latini, scrisse ammirabili elegie ed un reputatissimo panegirico di Maria Teresa. Fu autore di una buona grammatica della sua lingua materna.

Bacsani, traduttore dell'Ossian, e leggiadro poeta, fu imprigionato per aver preso parte nella cospirazione dell'abate Martinovics. Liberato, sposò la tedesca Gabriella Bamberg. Seguì il partito napoleonico. Si ha di lui un poema.

Vessegby migliorò la prosa, ma *Virag*, suo contemporaneo, levò più alto grido. Studioso imitatore dei classici latini, abbiamo di lui *I secoli ungarici*, e sono la più pregevole storia dell'Ungheria.

Il secolo attuale si mostra più fecondo; la letteratura ungarica ebbe inizio dal 1801, col primo volume di *Alessandro Kisfaludy*. Nessun libro subito nel regno maggior entusiasmo; lirico sublime tenero, egli fe' conoscere la maravigliosa bellezza dell'idioma magiaro. La nazione lo chiamò il *Peacemaker magiaro*.

Kazinczy ci diede una storia ungarica, promosse la fondazione di un teatro magiaro e percorse tutto campo delle lettere con prospero successo.

Kis arricchì il suo paese delle versioni di Seneca e Giovenale, e riportò il premio fondato per miglior memoria sui pregi della lingua magiara. *Helmeczy* fece conoscere ai suoi compatrioti Schiller e Tasso.

Dobrentei stabilì l'*Erdelyi Museum* (Museo transilvano), periodico buono assai, e fornì al *Conver-*

sations Lexicon di Lipsia gli articoli riflettenti l'Ungheria. Segretario dell'Accademia ungarica, diverse sue composizioni furono tradotte in tedesco. La *Viola dell'Alpi*, bella elegia, fu voltata in italiano. Le sue canzoni degli usseri trovarono gran favore.

Toth, *Vitkovics* (*Fay*, l'Esopo ed il Lafontaine magiaro) e *Horvat Andrea*, il cui poema eroico *Arpad* ottenne il premio di duecento zecchini, e che lo collocò fra i principali poeti epici della colta Europa, sono fra i più distinti coltivatori delle Muse.

Kolesey introdusse la ballata.

Berzseny imitò Orazio, e lo chiameremo il *Lalando magiaro*.

Baroti-Szabò tradusse maestrevolmente Virgilio.

Erede di un nome illustre nella letteratura patria, *Kisfaludy Carlo* è il principe della drammatica ungarica. Soldato, fece le campagne d'Italia e di Germania, ma seguendo Marte non dimenticò Tespi e Talia.

Dopo lui menzioneremo ancora *Baiza*, lirico; *Czuczor*, bucolico; *Vitkovics*, epigrammatico.

La letteratura magiara contemporanea prese un notevole sviluppo. Merita di essere menzionato per primo il barone *Nicola de Josika*, ch'ebbe da' suoi concittadini il predicato di *padre del romanzo*. Fu fecondo scrittore così da dare in luce ben venti volumi dal 1836 al 1847. Nel 1848 fu soldato dell'indipendenza. Vinta l'Ungheria, si tacque, ma nel 1853 tornò a stampare. Il barone *Giuseppe Eötvös* camminò sulle di lui traccie, poi *Maurizio Jokai*, il barone *Sigismondo Kemény* continuarono ad accrescere il numero de' romanzi magiari. Finalmente si ebbe una pleiade di scrittrici, cioè le signore *Vahot*, *Beniczky*, *Csernatoni*, *Emilia* e *Gall*.

Negli scrittori di novelle primeggiano *L. Beöthy*, morto nel 1858, e le signore *Hakenass*, *Riza-Kempelen* e *Bulyowsky*.

Nella poesia acquistò somma celebrità *Vörösmarty*: epico e drammatico distinto, fu perseguitato dal Governo austriaco pel suo patriotismo; poi *Alessandro Petöfy*, il Tirteo, anzi il Körner magiaro, che scomparve alla battaglia di Segesvar del 31 luglio 1849, combattuta contro gli Austriaci, e che il popolo aspetta veder ricomparire. Dopo questi due sommi nomineremo *Szas*, *Totti*, *Vaida*, *Thali*, *Czuczor*, *Vecsey*, *Dozza*, oggidì ancora in vita, e le signore *Kisfaludy*, *Szas*, *Totti* e *Vörös*.

La filosofia si orgoglia dei signori *Horvath*, *Heteny* e *Szontagh*; la filosofia ha per rappresentanti *Toldy*, *Hunfalvy*, *Reguly* e *Pulsky*. Al signor *Kerekgyartó* si deve la storia dell'incivilimento ungarico, al signor *Bortai* quella del diritto pubblico ungarico, al conte *Teleki* la storia dell'epoca degli Unni, al signor *Ladislao Szahry* la storia generale dell'Ungheria.

La scienza geografica si arricchì di moltissimi viaggi di Magiari in California, nelle Indie ed in Egitto, ma preziosissimi sono quelli dell'ardito peregrino *Ladislao Magyar* nell'Africa settentrionale.

Le traduzioni dal francese e dall'inglese hanno in questo ultimo decennio raggiunto un numero stragrande, quindi è evidente che gli sforzi continui del Governo austriaco per ispegnere la letteratura magiara e con essa la nazionalità di quel popolo

a nulla riuscirono, anzi valsero a dargli nuova vita e vigore novello.

Però la letteratura magiara, presa nel suo insieme, non offre un carattere proprio. I primi periodi sono imitazioni della letteratura classica antica degli Italiani e dei Francesi anteriormente al secolo XIX. Il periodo attuale è modellato sulla scuola anglo-tedesca. Byron, Goethe ed Ugo furono i modelli ai quali volsero gli occhi gli scrittori magiari. Essi non hanno nè le *Pjesne* serbiche, nè *Roman-ceri* spagnuoli. Non hanno una mitologia propria come i Finlandesi e per conseguenza nulla che si accosti alla raccolta di *rune* dette Kalevala. L'impronta della schiatta tataro-finnica manca affatto alla letteratura, per cui scema l'importanza del suo studio per la storia dello sviluppo intellettuale delle varie stirpi da cui è abitata l'Asia-Europa.

Si consultino le opere seguenti: Gubernath, *Linguae et litteraturae hungaricae* (Pietroburgo 1803) — Wallasky, *Conspectus reipublicae litterariae in Hungaria* (Buda 1808) — Toldy Ferenez, *Handbuch der Ungarischen poesie* (Vienna 1826) — Mailàth, *Magiarische Gedichte* (Tubinga 1825) — Josika, *La littérature hongroise* nella *Revue contemporaine* (15 settembre 1860).

MAGICA LANTERNA (ott.). V. Lanterna magica.

MAGICI QUADRATI (matem.). — Specie di indovinello che occupò l'attenzione di molti celebri matematici dai più antichi tempi fino al secolo XVIII. Il quadrato magico è una figura quadrilatera divisa da linee parallele ai lati in un certo numero di più piccoli eguali quadrati, nei quali sono inscritti numeri formanti i termini di una o più progressioni (generalmente aritmetiche) in un ordine tale che ogni linea di numeri sommati sia orizzontalmente, sia verticalmente, sia diagonalmente, diano sempre lo stesso totale. Questa disposizione è ottenuta in tre modi diversi, secondo il numero dei quadratini sul lato di ogni quadrato, e può facilmente raggiungersi quando questo numero è impari o divisibile per 4, ma diventa un problema di notevole difficoltà quando il numero dei quadratini è divisibile per 2 e non per 4. — Il dottor Franklin inventò un indovinello somigliante a questo, cui chiamò *Circolo magico*.

Vedi Hutton, *Recreations in mathematical science*, volume I.

MAGICI STROMENTI. V. Magia (stor. relig. e scienz. occ.).

MAGILO (zool.). — Genere di molluschi a conchiglia spessa, tubulare, irregolare, spira breve, di tre o quattro giri. Questo animale, che giovane ha i caratteri di una conchiglia univalve, si allonga nelle cavità delle madrepore, e siccome il polipajo cresce tutt'intorno, il magilo è costretto, per avere la sua apertura al livello della circostante superficie, di costruirsi un tubo, che varia secondo il crescere del corallo.

MAGINDANAŌ. V. Mindanao e Filippine.

MAGINI Giovanni Antonio (biogr.). — Celebre matematico italiano, nato il 13 giugno 1555 a Padova; morto l'11 di febbraio 1617 a Bologna. Studiò di buon'ora le matematiche a Padova e in altre città d'Italia e coltivò soprattutto l'astronomia, il che lo trasse anche all'astrologia, molto in voga a quei

tempi. Nel 1588 fu chiamato ad insegnar matematica a Bologna, e l'imperatore Rodolfo tentò invano adescarlo a Vienna. Magini rese importanti servizi all'astronomia, alla geografia ed all'ottica. Qualunque non avesse adottato il sistema di Copernico, per timore dell'Inquisizione, ricevette per invito da questo grande astronomo di trasferirsi in Germania per lavorare con esso lui alla compilazione di nuove tavole astronomiche. Egli dove anche aver carteggio con Keplero, il quale lo chiamò *summum in professione mathematica virum, mihiq; amicissimum*.

Magini è autore delle opere seguenti: *Ephemerides caelestium motuum ad annos XL, ab an. 1581 usque ad an. 1620, juxta Gregorianam anni correctionem supputatae* (Venezia 1582); *Tabulae secundorum mobilium caelestium pro longitudine urbis Venetiarum* (ivi 1585); *Novae caelestium orbium theoricorum congruentes cum observationibus Copernici* (ivi 1588; Magonza 1608); *Tabula tetragonica seu quadratorum numerorum cum suis radicibus* (ivi 1592); *De planis triangulis liber unus et de dimetiendi ratione per quadrantem et geometricum quadratum liber V* (ivi 1592); *Commentarius in Geographiam et Tabulas Ptolemaei* (Colonia 1597), tradotto in italiano e stampato con una versione italiana di Tolomeo (Venezia 1598); Tommasini andò errato affermando che Magini fu il primo che abbia fatto delle carte e dei commentari su Tolomeo; erano già noti i lavori parziali su questo geografo, e Sebastiano Munster aveva unito, nel 1542, delle carte all'edizione per lui pubblicata: *Ephemerides caelestium motuum a 1598 ad 1610* (Venezia 1599); *Tabulae primi mobilis* (ivi 1602); *De astrologica ratione ac usu dierum criticorum libri I* (ivi 1607); *Primum mobile XII libr. contentum accedunt trigonometria sphaericorum, varia problemata, magna tabula primi mobilis*, ecc. (Bologna 1609); *Magnus Canon Mathematicus auctus et castigatus* (Francof. e Bologna 1619); *Istruzione sopra l'apparenza e mirabili effetti dello specchio concavo sferico* (Bologna 1619, 1628), tradotto in francese da Boyssier; *L'Italia descritta con tavole geografiche* (ivi 1620); *La Metoposcopia o vera commensurazione della fronte con la fisonomia ed altre curiosità* (Venezia 1654).

Vedi: Tommasini, *Elogia* (I, 283) — Weidler, *Hist. Astronomiae*.

MAGIONE (geogr.). — Comune dell'Umbria, provincia e circondario di Perugia, con 6851 abitanti.

MAGISANO (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Catanzaro, con 2081 abitanti.

MAGISTERO (farmacol.). — Voce di cui si servivano i chimici antichi per indicare la maggior parte dei precipitati che essi ottenevano. Oggidi questo nome venne ancora conservato ad alcuni rimedii, che sono il *magistero di bismuto* o *sottodeutonitrato di bismuto* (V. Bismuto), *magistero di zolfo* ossia *l'idrato di zolfo* ottenuto per precipitazione (V. Zolfo), ed il *magistero di corteccia peruviana* ossia l'estratto alcoolico di china-china.

MAGISTERO (pedag.). — Era così chiamato un volta il grado accademico inferiore alla Laurea (V.) che si conferiva a chi aveva compiuto i corsi medii classici superando l'esame di *magistero*. Ora è la *licenza liceale*.

MAGISTRALE (*farm.*). — Si chiamano magistrali quelle preparazioni farmaceutiche che non si devono preparare che al momento della prescrizione del medico, e non si conservano già bell'e fatte nelle officine.

MAGISTRALI SCUOLE (*pedagog.*). — Sono scuole istituite in diversi paesi all'oggetto di darvi la conveniente istruzione a coloro che si destinano all'istruzione soprattutto elementare. Con altro nome diconsi ancora *normali*. È talvolta annesso alle scuole un convitto, nel quale gli aspiranti maestri si avvezzano ad una vita sobria, regolata e quale convienzi al futuro loro ufficio. La loro durata suol essere di due o tre anni, e le materie insegnatevi sono per ordinario la religione, la morale, la pedagogia, gli elementi della letteratura, della storia e geografia, e in qualche luogo quelli del disegno e del canto, oltre l'aritmetica.

MAGISTRATO, MAGISTRATURA (*dir. polit.*). — È una persona investita di un ufficio che le conferisce un'autorità più o meno estesa sopra gli altri cittadini. Nelle repubbliche i capi dello Stato sono i magistrati del popolo. Nelle monarchie costituzionali si può dire che il re è il primo magistrato del paese.

Nel linguaggio usuale però si dà la qualificazione di magistrati ai membri dell'ordine giudiziario. Siffatta qualificazione peraltro non appartiene loro se non allorquando riuniscono nelle loro mani la *giurisdizione* ed il *comando*, vale a dire il diritto di giudicare e di sovrintendere all'esecuzione delle loro sentenze. Laonde i giudici i quali non hanno che la sola giurisdizione senza il comando, non sono veri magistrati. Sono compresi in quest'ultima categoria i giudici dei tribunali di commercio, arbitri, ecc. Non nondimeno si dà pure il titolo di magistrati agli ufficiali del pubblico ministero aventi comando senza giurisdizione; ma si è soltanto a cagione dell'importanza del loro ufficio. In quanto poi agli ufficiali di polizia giudiziaria ed a certi altri dell'ordine amministrativo insigniti talvolta del titolo di magistrati, si è impropriamente e senza che abbiano verun diritto a tale eminente qualificazione. In Allemagna, all'incontro, ed in alcuni altri paesi colla parola *magistrato* s'intende precisamente l'autorità comunale ed amministrativa.

I primi magistrati degli Ebrei furono quelli stabiliti da Mosè, il quale scelse fra tutto il popolo alcuni uomini saggi e timorosi di Dio, di probità riconosciuta, e nemici della menzogna e dell'avarizia, cui affidò una parte della sua autorità. Siccome gli Israeliti non avevano alcun territorio fisso, egli divise tutto il popolo in parecchie tribù di mille famiglie l'una, e suddivise ogni tribù in altrettante porzioni, di cento, di cinquanta o di dieci famiglie, ed assegnò queste ripartizioni ai magistrati che presero il nome di tribuni, di centenarii, di quinquantenarii e di decenarii (*Esod.*, XVIII). Mosè elesse ancora per ordine di Dio stesso altri ufficiali più attempati, dei quali si formò un consiglio, e questi furono chiamati *seniores et magistri populi*; donde certamente è derivata posteriormente la parola magistrati. Tutti questi ufficiali stabiliti da Mosè nel deserto sussistettero del pari nella Palestina. Il sinedrion e il gran consiglio dei Settanta stabilì la sua sede in Gerusalemme: quel

tribunale supremo, al quale presiedeva il gran sacerdote, aveva giurisdizione su tutti gli affari che si riferivano alla religione, all'osservanza delle leggi, ai delitti che meritavano l'ultimo supplizio od almeno effusione di sangue, ed all'appello degli altri giudici. Erarvi eziandio in Gerusalemme due altri tribunali ed uno nelle altre città, per giudicare in prima istanza di tutte le altre vertenze civili e di tutti i delitti, eccettuati quelli di cui abbiamo fatto cenno.

I Greci ebbero comunemente per massima di dividere l'autorità del governo e della magistratura fra parecchi personaggi. La repubblica aveva inoltre la precauzione di mutare sovente i magistrati, per timore che rimanendo essi troppo a lungo in esercizio, non si rendessero troppo potenti e funesti alla pubblica libertà. Gli Ateniesi sceglievano ogni anno cinquecento dei loro principali cittadini, dei quali formavano il Senato che doveva governare, durante l'anno, la repubblica. Questi 500 senatori venivano distribuiti in dieci classi di cinquanta per caduna, che chiamavansi *pritani*; ciascun pritano governava lo Stato per lo spazio di 55 giorni. Dai 50 che governavano durante questo tempo se ne estraevano, tutte le settimane, dieci, i quali assumevano la qualità di presidenti, e da questi dieci se ne sceglievano sette che dividevano tra loro i giorni della settimana, e tutto ciò per estrazione a sorte. Esse seguivano a un di presso l'ordine medesimo per l'amministrazione della giustizia. Erarvi eziandio alcuni altri tribunali inferiori per varie materie civili e criminali. Tutti questi tribunali non erano incaricati dalla polizia che per la esecuzione; la cognizione principale n'era riservata al Senato dell'*Areopago*, che era il solo tribunale composto di giudici fissi e perpetui.

Anticamente, presso i Romani, i principali magistrati venivano chiamati *pretori*, a cagione della loro preminenza, dal verbo latino *præire*, oppure da *præesse*. In un'antica legge citata da Tito Livio, il dittatore è chiamato *prætor maximus*. Cicerone chiama *prætores* i due consoli; e questo titolo si dava sovente ai proconsoli o governatori delle provincie. I magistrati distinguevansi in *ordinarii* e *straordinarii*. Gli ordinarii erano quelli che venivano eletti regolarmente in tempi determinati, e le funzioni dei quali entravano necessariamente nel sistema del governo. Tali erano i consoli, i pretori, gli edili, i tribuni del popolo ed i questori, che mutavansi ogni anno; ai quali si possono aggiungere i censori, che dovevano essere eletti regolarmente di cinque in cinque anni. I magistrati straordinarii erano quelli che non venivano creati se non in certi tempi particolari, come il dittatore, il capo o comandante degli equiti, l'interrege e varii altri.

Distinguevansi pure i magistrati in *patrizii* e *plebei*. Siffatta distinzione non poteva sussistere nel principio della repubblica, perchè tutte le magistrature appartenevano in allora ai soli patrizii, ad esclusione de' plebei. Essa incominciò adunque ad aver luogo soltanto dopo la creazione dei tribuni della plebe e degli edili plebei, cariche dalle quali i patrizii furono sempre esclusi. Al contrario, tutte le magistrature riservate ai soli patrizii divennero

comuni ai due ordini, e non fu che la sola carica d'interrege, della quale i patrizii rimasero sempre in possesso fino al terminar della repubblica. Tuttavia questa distinzione continuò a sussistere, e si chiamarono ancora magistrati patrizii quelli che avevano i grandi auspicii, come i consoli, i censori, i pretori; il che rilevasi da Cicerone, che li qualifica ancora così più di tre secoli dopo che i plebei furono ammessi a queste dignità.

La distinzione in magistrati superiori ed inferiori è quasi la stessa della precedente. La differenza che Messala, citato da Aulo Gellio, pone fra loro, si è che i magistrati del primo ordine avevano i grandi auspicii, mentre i magistrati del second'ordine non avevano che i piccoli auspicii. I magistrati superiori erano i consoli, i censori ed i pretori, i quali venivano creati dai comizii delle centurie. Si possono aggiungere alcuni magistrati straordinarii, come il dittatore, i decemviri, i tribuni militari rivestiti del potere consolare, ecc. Magistrati inferiori erano gli edili, i tribuni della plebe, i questori, che tutti venivano eletti dai comizii delle tribù. I magistrati del primo ordine si distinguevano eziandio in quanto che si facevano precedere dai littori; prerogative di cui non godevano quelli del second'ordine.

Eravi inoltre un'altra distinzione, che consisteva in ciò, che alcuni fra di essi avevano il diritto di stare assisi sopra una sedia curule o d'avorio, e tali erano il dittatore, i consoli, i pretori e gli edili curuli. Gli altri magistrati inferiori non godevano di questo privilegio.

Finalmente distinguevansi altresì i magistrati della città (*urbani*), ed i magistrati delle provincie, come i proconsoli, i propretori ed i proquestori. Questa distinzione cominciò ad aver luogo solamente dopo che i Romani ebbero estese le loro conquiste fuori dell'Italia.

Tra le qualità alle quali si aveva riguardo per conferire le cariche, si considerava particolarmente la nascita e l'età. Al principio della Repubblica i soli patrizii erano in possesso di tutte le dignità: ma dopo l'istituzione dei tribuni della plebe nell'anno 260 di Roma, tutte le altre cariche divennero comuni ai due ordini, mentre quella di tribuno fu riservata ai soli plebei. Questi furono ammessi alla questura nel 344 di Roma. Avevano essi fin d'allora fatti varii tentativi per istrappare un consolato ai patrizii, e questi per contentarli in qualche modo avevano acconsentito che in vece di consoli venissero eletti tribuni militari, i quali dovevano essere rivestiti del medesimo potere dei consoli, e che i plebei fossero ammessi a questa dignità del pari che i patrizii. Licinio Calvo fu il primo plebeo che venne insignito di questa dignità nell'anno 333.

Sembra che non vi sia stata alcuna legge che avesse determinata l'età che si doveva avere per essere inalzato ad una magistratura, prima dell'anno 573 di Roma. A Valerio Corvo venne conferito il consolato in età di 23 anni. Scipione Africano il prisco fu pure eletto console assai giovane. Non si hanno che semplici congetture per stabilire precisamente l'età che richiedevasi per le altre cariche. Si sa che i Gracchi avevano esercitata la questura nell'età di 27 anni compiti, e che in ap-

presso Cicerone, Cesare e Cato non la domandarono che all'età di 30 anni. Quanto all'edilità ed alla pretura, ciò che si può dire di più certo si è che bisognava frapporre almeno due anni d'intervallo tra queste due cariche, del pari che la pretura ed il consolato. Siccome Cicerone esercitò tutte queste cariche precisamente nel tempo in cui le leggi lo permettevano, così puossi giudicare, dall'età in cui egli vi pervenne, di ciò che le leggi avevano stabilito in proposito. Fu eletto questore nell'anno 31^o dell'età sua; edile curule nel 37^o; pretore nel 43^o. Alla medesima età esercitò pure Cesare le stesse cariche.

I varii gradi di magistratura in Francia consistono oggidì negli uffici di giudice di pace, giudice presso i tribunali di prima istanza, consiglieri alle corti reali, consiglieri alla corte di cassazione, compresi i presidenti ed ufficiali del pubblico ministero addetti alle tre ultime di queste giurisdizioni. Negli altri Stati della colta Europa esistono presso a poco, sotto varie denominazioni, gli stessi gradi di magistratura.

MAGISTRIS (De) Simone (*biogr.*). — Orientalista italiano nato a Serra di Scopamene (Corsica) il 28 febbrajo 1728; morto a Roma il 6 ottobre 1802. Recatosi giovanetto a Roma, entrò nella congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri e si rese tosto celebre per la conoscenza delle lingue antiche. I papi Clemente XIV e Pio VI lo adoperarono a fare indagini sulle antichità ecclesiastiche, e quest'ultimo lo nominò vescovo di Cirene *in partibus*, e segretario della Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale. Magistris diè prova in questo impiego della sua erudizione e del suo zelo pel cattolicesimo. Abbiamo di lui: *P. Josephi Bianchini Elogium historicum* (Roma 1764); *Daniel secundum Septuaginta ex Tetrapiis Origenis nunc primum editus* (greco e latino) (ivi 1772). Questo testo di Daniele secondo la versione dei Settanta, che credevasi perduto, fu rinvenuto dal De Magistris in un manoscritto della biblioteca del principe Chigi; egli vi aggiunse l'interpretazione greca di sant'Ippolito, una parte del libro d'*Esther* in caldeo, e cinque dissertazioni; *Acta Marthyrum ad Ostia Tiberina ex codice regie bibliothecae Turinensis* (Roma 1795); *Sancti Dionisii Alexandrini episcopi opera quae supersunt* (ivi 1776). Questa bella edizione in greco e in latino è preceduta dalla Vita del santo e da una dotta prefazione sull'autenticità dell'opera; *Gli atti di cinque martiri della Corea, coll'origine della fede in quel regno* (ivi 1801).

MAGLIA (*tecn.*). — Chiamasi con questo nome un piccolissimo cerchietto di ferro o d'altro metallo, de' quali cerchietti concatenati si formano le armature dette di *maglia*, e le catene; a questa similitudine si chiamano con tal nome anche quelli fatti di altra materia.

Maglia chiamasi pure ciascuna di quelle ripiegature del filo concatenate le une colle altre col mezzo dei ferri da calza, o degli aghi da telaio, alla grossezza dei quali corrisponde la grossezza delle maglie; e con questo nome si chiamano pure i vani formati da ciascuna ripiegatura, e così i vani delle reti e simili. Da ciò risulta che esistono due generi ben distinti di tessuti a maglia, cioè: quelli formati dalla serie successiva di più giri di

innestati gli uni sugli altri, ossia generati rivoluzione attorno a se stesso d'un sol filo tensione mediante ferri ed aghi, come sono le calze. Il carattere speciale di tali tessuti essere d'una perfetta elasticità in ogni senso; tornati si riducono sempre a disegni formati in più grandi lasciati al momento della loro azione. La produzione meccanica di questo genere di lavori a maglia è recente; il primo telaio a tal effetto fu inventato sul finire del XVIII, ed applicato specialmente alla fabbricazione delle calze, generalizzando così l'uso di questo vestimento, che prima di tale epoca era considerato come oggetto di lusso. Il telaio oggi impiegato per questa fabbricazione sarà descritto in luogo.

Il secondo genere di tessuti a *maglia* sono quelli prodotti dall'incrociamiento di due sistemi di fili tesi, servando dei vani fra di loro; questi vani sono ugualmente esagoni, e tali tessuti, che chiamansi *telati*, non hanno l'elasticità dei precedenti; di questo sarà trattato in articolo speciale, e così pure i telai. I telai saranno indicati in mezzi meccanismi impiegati alla loro fabbricazione.

Non rimane a descrivere l'ingegnosissima macchina di cui parlammo all'articolo Coltre, la quale serve a fabbricare a maglia le coltri con sì rapido movimento, che, come già colà dicemmo, un uomo solo può farne con essa ben trentasei coltri di lana in un anno. Noi ne abbiamo offerto il disegno alle figure CCCLXXII e CCCLXXIII. Nella fig. 1 essa è rappresentata in prospettiva e nella fig. 9 lo è in pianta, cioè vista dall'alto a volo d'uccello. — *a* Telaio di legno di forma poligona la cui parte superiore forma una tavola sulla quale è fissato un disco *b* che tiene al centro un asse *c*, ed è collegato alla circonferenza di aghi curvi alla cima, come a quelli usati nei telai da calze. Fra gli aghi sono delle lamine, terminate alla loro parte superiore da una forchetta che appoggiasi sopra una ghettina circolare di ferro sostenuta da appoggi *d* ai piedi della tavola. Le figure 2 e 3 mostrano rispettivamente, l'una in pianta e l'altra in sezione trasversale che passa pel centro, un pezzo di questo telaio. Gli aghi soltanto sopravanzano oltre l'orlo di

Al di sotto degli aghi è fissato alla tavola un disco sul quale sono poste a cavalcioni tante verghe e quanti sono gli aghi; la fig. 4 mostra una di queste verghe veduta di fianco e da tergo. L'ago *e* nell'intaccatura che vedesi in *e* (fig. 4). — Le figure 2 e 3 Circolo fissato ai piedi del fusto della macchina, sul quale sono a cavalcioni le verghe che possono liberamente girare innanzi e indietro. Al centro del disco circolare *b* ed intorno al suo asse *c* gira un cerchio *g* che gli è parallelo; affinché il parallelismo sia perfetto, questo cerchio gira attorno a due rotelle *h* che poggiano sul cerchio inferiore, il quale fa parte del grande disco stabile; e le rotelle possono alzarsi od abbassarsi nei sostegni con viti. La fig. 5 mostra la pianta di questo cerchio mobile e la fig. 6 ne mostra l'alzata. Vi si vede la posizione d'una delle rotelle *h*, sulle quali quel cerchio posa; questa rotella vedesi adattata nella sua staffa *i*, e si alza o si abbassa mediante le viti *k*. La staffa *i* è fissata

sul cerchio mobile mediante due viti *l*, e la rotella *h* gira sulla parte *f* (fig. 9, 2 e 3) del disco inferiore. Su ciascun raggio del cerchio mobile *g* hanno un piccolo perno verticale, nel quale v'ha un rocchetto *m* (fig. 1, 9, 5 e 6) che passa in un volante *n*; il filo ond'è guernito questo volante, e che deve fare le maglie della coltre, passa successivamente in due anelli, uno dei quali posto nella direzione del prolungamento del suo asse, vedesi in *o* (fig. 6); questo anello è sostenuto da un braccio d'un ritto *p* (fig. 1, 9, 5 e 6) fissato sul cerchio mobile *g*. Il secondo anello *q* (fig. 6) è portato da un altro braccio dello stesso ritto. Il filo dopo esser passato in questo secondo anello discende e viene ad impegnarsi nel conduttore che vedesi nelle figure 7 e 8, nell'una in alzata da un lato e nell'altra in pianta, passando per un foro che v'ha nella piastrina *r*; di là entra fra un cilindro di ottone scanalato *a'* (fig. 1 e 9, e fig. 7 e 8), ed un cilindro di legno *v*, coperto di pelle, premuti l'uno contro l'altro con una forza determinata da un peso *s*, posto alla cima di una delle braccia della doppia leva a gomito *t*, mobile intorno a due viti, una delle quali vedesi in *n* (fig. 7). Questi due cilindri girano in senso opposto. Uno dei capi del cilindro di legno *v* passa in un foro fatto sull'altro braccio della leva a gomito; l'altro capo è obbligato alla stessa maniera. Il cilindro scanalato che conduce quello di legno per effetto dello sfregamento, è sul medesimo asse che il rocchetto *x*, il quale ingrana con una ruota dentata *y*, la quale ingrana anch'essa nella parte *z* degli aghi (fig. 1, 9, 2 e 3). Il numero dei denti del rocchetto *x* (fig. 7 e 8) è stabilito in guisa da far fare al cilindro il numero dei giri che occorre perchè faccia passare la quantità di filo opportuna ad alimentare la macchina. Uscendo di mezzo dai cilindri regolatori *v* ed *a'*, il filo passa in un altro foro praticato in una piastrina *b'* (fig. 7 e 8), tenuta dal sostegno *c*, e di là nella macchina. Un nettolino *d* è attaccato allo stesso sostegno e viene tenuto dal filo, cosicchè, se questo si rompe, cade e s'impegna nella parte *z* degli aghi (fig. 1, 9 e 2) arrestando la macchina. I due sostegni *g* (fig. 7 e 8) che portano il conduttore sono attaccati con viti sul cerchio mobile *g*. — *e'* (fig. 1 e 9) Ruota coglitrice, quasi simile a quella che porta lo stesso nome nel telaio a maglie francesi; il suo sostegno, del pari che quello di tutte le parti onde parleremo, è attaccato sul cerchio mobile. La fig. 10 mostra in alzata di fianco e la fig. 11 in pianta il sostegno colle sue ruote. La parte *f* di questo sostegno è posta al di sotto del cerchio mobile e fa colla direzione dell'ago, che passa sotto alla metà della ruota *g'* (fig. 10) un angolo di circa 45°; per far ingranare alla stessa maniera la ruota coglitrice *e'* e la ruota *g'* che la conduce, adattossi su quest'ultima una vite di richiamo che vedesi in pianta in *h'* (fig. 12); mediante questa vite, che agisce contro l'impostatura della ruota posteriore *k'* (fig. 1 e 9), si fa girare la ruota coglitrice che vedesi a parte e di facciata nella fig. 13, e che è posta sullo stesso asse della ruota *k'*, senza che questa si muova; le altre ond'è guernita questa ruota coglitrice introduconsi col filo fra gli aghi e lo presentano sotto alle cime curve di quelli. La ruota posteriore *k'* tiene una vite di richiamo per

agevolare la simultaneità dell'ingranimento delle due ruote. — l' (fig. 10) Due viti di richiamo che servono ad alzare od abbassare il sistema della ruota coglitrice. Di contro al braccio m' del sostegno (fig. 10) vi è un pezzo n' che serve a spingere indietro il panno finito, affinché non venga preso sotto la ruota coglitrice. Il filo viene diretto sotto le alie della ruota coglitrice passando per un tubo posto immediatamente innanzi a questa ruota. Subito dopo la ruota di coglimento viene un pressore o' (fig. 1 e 9). Vedesi questo in alzata ed in pianta nelle fig. 14 e 15, posto sul suo sostegno, ed è semplicemente una ruota senza denti, il cui asse è successivamente parallelo a tutti gli aghi sui quali passa, vale a dire che questo asse prolungato passa per quello della macchina. Questo pressore lavora vicino alla punta curva degli aghi in modo da chiuderli facilmente; esso s'alza od abbassa mediante la vite di richiamo p' (fig. 14). Il sostegno di questo pressore è portato dal cerchio mobile q (fig. 1, 9, 5 e 6) mediante viti r' (fig. 14 e 15).

Nel mentre che questa pressione chiude tre o quattro cime degli aghi, un piano inclinato r' (fig. 1 e 9) spinge innanzi le lamine, ed in tale movimento le lamine spingono alla loro volta il panno fatto s' per dissopra le cime degli aghi; continuasi questo movimento mediante una rotella posta all'estremità destra del piano inclinato r' , il cui effetto si è quello di far passare la maglia; di qui nasce l'abbassamento di essa. Per agevolare questa operazione, due mezzi possono impiegarsi: il primo consiste a tirare il panno all'ingiù mediante un cerchio di ferro u' (fig. 1) con una gola incavata, contro al quale strignesi il panno con una corda; il peso di questo cerchio tende a far discendere il panno, e facilita così l'abbassamento. Il secondo mezzo consiste nell'aumentare la tensione verticale del panno al punto dell'abbassamento mediante una rotella di legno v' che vi preme sopra. Quando la ruota coglitrice ha passato il filo sotto alla cima curva degli aghi, le verghe vengono spinte da una lama fissata al sostegno del pressore, e che si vede in alzata ed in pianta nelle fig. 16 e 17; questa lama agisce contro la parte x' delle verghe che vedesi nella fig. 4, le quali spingono innanzi il lavoro e lo fanno passare sulle cime degli aghi, le quali vengono chiuse allo stesso tempo dal pressore, e serve ad impedire che in questo movimento il lavoro spinto innanzi non si separi dalle verghe e non si impegni sotto le punte curve degli aghi prima che queste siano state chiuse dal pressore. Il lavoro è tenuto innanzi e al dissotto degli aghi da un'altra lama quasi parallela a quella che spinge le verghe; questa lama, che si vede in y' (fig. 14 e 15), è anch'essa fissata al sostegno del pressore. L'azione della lama a^2 (fig. 14 e 15) contro le verghe continua fino a che abbia prodotto l'abbassamento; ma siccome allora l'attrito della lama contro le verghe sarebbe un po' forte, a motivo della resistenza che oppongono le maglie all'abbassamento, così si è posta verso l'estremità della lama la piccola ruota orizzontale b^2 , il cui asse le è perpendicolare, e che spinge le verghe facendo un moto di rotazione, nel qual modo l'abbassamento si fa con assai maggiore dolcezza. Questa ruota può portarsi più o meno innanzi se-

condo la quantità di coglimento che vuolsi ottenere. Quando l'abbassamento si è fatto, una piccola lama fa retrocedere leggermente le teste delle verghe per liberare le maglie, e poscia una seconda lama rispinge sotto degli aghi il lavoro e le verghe un tratto. Queste due lame veggonsi rappresentate unite nelle fig. 16 e 17; la più piccola di esse è designata in c^2 . Il pezzo rappresentato dalle figure 16 e 17 è fissato sul cerchio mobile della macchina diretto verso il centro di essa. Il cerchio incavato u' (fig. 1) si rialza mediante delle puleggie; il lavoro viene stretto contro di esso con una catenella le cui cime tengono due madreviti che ravvicinano quanto occorre con una vite; inoltre, per rendere ancora più facile l'abbassamento, vi è un cerchio alquanto più grande di quello del disco guerd'aghi; questo cerchio, che è di filo di ferro, è attaccato ai piedi della tavola sulla quale porta il disco al dissotto degli aghi, tende il lavoro e porta leggermente all'innanzi da ogni lato. Le lamine vengono poscia ricondotte all'indietro dal piano inclinato d^2 (fig. 1 e 9), e il panno viene poscia condotto indietro ancor esso mediante le ruote a denti acuti e^2 , f^2 , g^2 poste orizzontalmente sotto degli aghi. Se il filo si rompe, il nottolino (fig. 7), che non è tenuto che dalla tensione del filo, cade, e la sua cima entra nella parte interna degli aghi, ciò che arresta la macchina, diciemmo.

L'insieme del sistema fin qui descritto non occupa che un quarto del cerchio mobile; è ripetuto quattro volte, di modo che in un giro del cerchio si fanno quattro ordini di maglie contemporaneamente. Può adattarsi a questa macchina qualunque motore; e le sue proporzioni possono variare secondo la grossezza degli aghi che vi si adoperano. Abbiamo veduto che gli aghi sono divergenti; presentano le loro cime curve al di fuori; ma possono anche rivolgersi verso il centro della macchina modificando le proporzioni delle sue parti. Le fig. 18 e 19 presentano l'una in prospettiva l'altra in pianta il sostegno del meccanismo dell'abbassamento colle sue ruote; i^2 aghi; k^2 lamine; l^2 ruota che abbassa le maglie spinte sulla cima degli aghi; m^2 , n^2 rotelle che premono sulle lamine spingendole innanzi per compiere l'abbassamento; o^2 , p^2 piani inclinati, il primo dei quali porta le lamine innanzi, l'altro indietro. Questa macchina per quanto ingegnosamente fosse immaginata, non lasciava alcuna cosa a bramare; e perciò i periti legiati vi fecero poscia alcuni miglioramenti che noteremo. 1° Il nottolino d (fig. 7) era soggetto alle oscillazioni prodotte dal passaggio del filo; gli sostitui dunque una piastra posta nel regolatore in maniera che risultasse quasi tangente alla ruota coglitrice, e con un piccolo foro alla sua parte inferiore per lasciar passare il filo; con questa disposizione si ha un conduttore invariabile. 2° Si supponeva che dopo il coglimento spesse volte le maglie per la rigidità ed elasticità del filo potevano essere portate all'indietro, e che potevano uscire dalle cime degli aghi, porsi sulla staffa in cui la punta dell'ago deve entrare al momento del passaggio del pressore, il che impediva che le cime curve degli aghi si chiudessero. Per evitare questo inconveniente

ra, riavvicinossi più che fosse possibile il pressore alla ruota coglittrice e' , e posesi fra loro al tratto degli aghi una ruota dentata a lunghi denti, la quale ingranisce cogli aghi al di dietro del pressore, e tiene le maglie sotto alle cime fino a che giugne il pressore; l'effetto corrisponde pienamente. 3° L'abbassamento talvolta riuscì incerto; per rimediarsi posesi una rotella dentata alla cima del piano inclinato r' alquanto più indietro, in guisa che essa non conduce più le maglie, e per conseguenza le maglie, che verso le cime degli aghi senza abbassarle. In tale posizione le maglie vengono respinte indietro da un piano inclinato, e le maglie restano sulle cime degli aghi senza essere abbassate. — Una ruota dentata, a denti assai corti, tagliata e posta sotto un angolo di 45 gradi colla direzione degli aghi, ingranisce cogli aghi questi verso le cime, dietro alle maglie da abbassarsi, premendo leggermente sugli aghi. Da questa pressione e dall'obliquità di questa ruota dentata che i suoi denti spingono innanzi le maglie, vengono così abbassate l'una dopo l'altra colla maggiore esattezza. Un piano inclinato simile a quello r' , guernito di due rotelle, spinge di nuovo le maglie sulle lamine, e le due rotelle, passando successivamente fra tutte le maglie, rendono il lavoro perfetto regolarità; le lamine vengono di bel nuovo spinte all'indietro da un piano inclinato. La regolarità e l'infallibilità del nuovo metodo fecero abbandonare la rotella di legno r' che accresceva la tensione del panno e lo stirava inutilmente. Quando la maglia era stretta, riusciva difficile la retrocessione mediante le tre ruote e^2 , f^2 , g^2 ; riuscì loro una ruota tagliata e posta sotto un angolo di 45° colla direzione degli aghi; i suoi denti entrano fra gli aghi portano, a motivo della obliquità della ruota, all'indietro le maglie, e si appoggia a poggiarle contro le lamine con una sola ruota simile a quella g^2 . 5° Finalmente la lana era gettata a contenere molte sostanze straniere che potevano nuocere alla perfezione del lavoro; però bisognò il filo ad attraversare un filiera posta fra una ruota e una scocca prima di passare pel regolatore. Perchè si presenta un corpo più grosso del filo della filiera, lo scatto scocca e la macchina si arresta: si può nullameno continuare il movimento operando una puleggia a sfregamento. Lo stesso si fece dirsi del nottolino d ; quand'egli cade la macchina si arresta, ma colla puleggia a sfregamento il motore può continuare a camminare senza incontento. Con simili precauzioni si potrà adottare l'uso di un motore.

MAGLIA (marin.). — *Maglia o Campo* dicesi l'intervallo tra una costa e l'altra della nave.

MAGLIABECHI Antonio (biogr.). — La dottrina di Antonio Magliabechi è celebre fra noi moderni non meno che fra gli antichi; non che il romano facevasi autore di molte e belle opere, di nessuna il fiorentino, ai cui studi e diligenze va il mondo debitore della cognizione e dell'uso di alcuni eccellenti libri di eruditi, poeti e di storici, come molti suoi contemporanei non per esso ajutati di lumi e di consiglio. Come i nomi dei Magliabechi troviamo essere notati un Marco ed una Ginevra Balderiotti, gente onesta,

ma oscura per l'umiltà della vita e del lignaggio. E della sua prima educazione sappiamo ch'ella fu rispondente al suo nascimento, essendo stato dalla madre vedova posto per garzoncello appresso un orfice, dal quale, secondo l'uso del tempo, con le regole materiali dell'arte furongli tutto ad un tratto insegnati i primi principii del disegno, se pure non fu, come vogliono alcuni, ammaestrato in esso da Matteo Rosselli. Altri raccontano poi ch'ei si acconciasse con un librajo, e che imparato da per sé a leggere, in brevissimo tempo pigliasse tal pratica dei libri da soddisfare alle inchieste dei ricorrenti meglio del librajo stesso. Ma comunque passassero que' suoi primi anni dell'adolescenza, l'ardore dello studio si potentemente si manifestò in esso, che venuto a conoscenza di Michele Ermini, bibliotecario del cardinale de' Medici, fu da quello raccolto e ammaestrato nelle lettere greche, latine ed ebraiche, nelle quali fece mirabili progressi; conciossiachè di quanto avesse letto una sol volta, nulla più gli sfuggiva dalla mente, potendo, oltre il meglio ed il succo delle cose contenute nel libro, citare anco non di rado le edizioni diverse, il capitolo, la pagina, ed il testo talora letteralmente ed esattamente ridire là dove ne venisse in acconcio. Il perchè in brevissimo tempo si sparse gran fama di lui, e divenne, non essendo ancor vecchio, l'oracolo di tutti i dotti, alle cui interrogazioni e dubbiezze rispondeva con precisione e con senno da restarne ognuno appagato e ammirato. Nè solo dei buoni, ma anco de' più mediocri libri faceva sua occupazione e studio, usando ripetere quel detto di Plinio, che qualche cosa di utile anche da questi se ne può cavare. Scriveva con termini proprii e significanti, tenendosi lontano da ogni toscana grammaticale osservanza, da lui sempre grandemente abborrita, e che con una sua propria frase chiamar solea *rettoricare*.

Raccogliendosi da Cosimo III ancor giovane, per le cure del Marmi, suo gentiluomo, una privata biblioteca nel palazzo, era il Magliabechi chiamato a custodirla. Ma tale ufficio non recava alterazione alcuna al consueto suo vivere, standosene egli assorto, come per lo innanzi, negli studi: e Cosimo, per non distoglierlo minimamente da quelli, assolvevalo da ogni obbligo e riguardo di soggezione e di convenienza; e occorrendogli necessità di qualche libro o di qualche erudita notizia, facevagliene domanda per iscritto. E a meglio appagare la sua dotta curiosità, davasi il Magliabechi a copiare e illustrare i manoscritti della Laurenziana, della quale non pochi buoni codici e manoscritti metteva a luce con la stampa. Onde e per questo continuo usare nelle librerie di Firenze, e per la lettura dei cataloghi di quelle più celebrate, e per le relazioni avute a voce e in iscritto dai dotti, gli venne abilità, senza aver viaggiato, di conoscere quanto di raro e di particolare in quelle si contenesse. Della Palatina e della Laurenziana era in grado, senza soccorso di cataloghi, ridire il titolo e l'autore delle opere tutte, e trovarle a prima giunta senza ajuto alcuno. Studiava e leggeva tutto il giorno e gran parte della notte: e per non essere distratto dagli importuni, aveva praticato un pertugio nella porta della sua stanza, dal quale osservava i visitatori, nè troppo frequentemente dava loro accesso o mostra-

vasegli cortese accoglitore. Mangiava il più sovente cibi freddi, nè appositamente preparati, alcuni frammenti dei quali erano spesso per astrazione posti a segnale ne' libri, che anche nel tempo della refezione non lasciava di aver fra mano. Raramente coricavasi, fuor dell'inverno, e sempre involto nel mantello che gli serviva di coperta e di coltre: più spesso dormiva sulla scrivania con la testa appoggiata agli aperti volumi, onde, cadutogli di mano lo scaldino che ai tempi freddi non abbandonava un istante, corse una volta rischio, appigliandosegli dormendo il fuoco ai panni, di ardere con quei tanti volumi dai quali era attorniato. Deforme di volto, incolto della persona, avverso non tanto ad ogni delicatezza, quanto ad ogni delicato sentire, fuggiva salvaticamente le festive brigate, il gentile consorzio. Nè permise mai che alcuno lo effigiasse; cosicchè avendogli il Dandini fatto senza sua saputa il ritratto per ordine del duca, repugnò perfino di osservarlo. Tuttavolta gli furono coniate due medaglie, una delle quali col motto intorno all'effigie: *Scire nostrum remissci*, rappresentandosi nell'esergo il filosofo Diogene che muoveva ad incontrar lui sedente in un boschetto con la Bibbia poliglotta in mano. Nè fu egli borioso, nè vantatore degli onori e de' doni che per loro grazia da più gran signori e sovrani ottenne. Invitato ad andare in corte dall'imperatore e dal papa, ricusò costantemente, contento di starsene nella sua città, dalla quale si può dire che egli non uscisse. Fu, a chi lo richiese, cortese di dotti consigli e di ogni altro ajuto, sì che ebbe fama appresso ognuno di uomo onesto e dabbene; e quella sua vita studiosa e solitaria lo fece giudicare di un'indole schietta ed aliena dai sotterfugi e dai raggi. Ciò nullostante fu egli molto diversamente dipinto dal Moneglia, il quale servendosi della penna di un tal Bertolini da Barga, frate cistercense, compose una vita satirica di esso Magliabechi e del Cinelli suo amico. Credendosi per quello scritto il Magliabechi perduto nella comune estimazione, invece di difendersi, disponevasi a partirsene da Firenze: timidezza forse soverchia che poco sicuro indizio darebbe di schietta innocenza. Ma diversi letterati e ragguardevoli personaggi di quella città, e sopra gli altri i frati, molto potenti nel regno di Cosimo III, ai quali tenevasi il Magliabechi molto studiosamente amico, lo difesero ad una voce con solenni giuramenti e attestati, facendolo conoscere al pubblico per un uomo savio e di morigerati costumi. Ed è pur oggi costante questa opinione divulgata sulla integrità sua, essendosi tenuto poco conto delle parole del Bertolini e del Moneglia, come di quelle che erano asperse di non poco veleno. Nè si udirono le altre del Menzini, forse perchè uscenti da bocca di poeta satirico: sotto il nome di Sciupa e di Malturo egli lo chiama

. sciagurato,
E pieno di malvagio ingegno punico,
Viso di Fariseo

Il Salvini e il Biscioni nelle note a dette satire affermano che egli aveva la consuetudine d'incensare e lodare a viso i letterati del suo tempo, e dietro poi mordacemente criticarli. Ma da scritture autografe del Magliabechi non pubblicate avremmo di

peggio, in quanto che in una lettera a Cosimo III denunzia un certo tale come autore di un oscenissimo cartello che nel carnevale passato fatto aveva stampare per una mascherata. E in una raccolta di lettere che si conserva nella libreria Palatina havvene certe di proprio pugno del Magliabechi nelle quali, tra le altre cose, dando ragguaglio quel principe di varii casi avvenuti in Firenze, grava talune persone di questa e di quella mancanza; onde si vede ch'egli riferiva in segreto esso. E che le cose riferite fossero da farne vergognare lo scrivente, ne accertano le parole che stanno in capite di alcune di esse lettere, di mano tut del medesimo Magliabechi, e sono: *Per le viscere di Gesù Cristo, dopo aver letto la presente V. V. prego che la bruci*. Ma Cosimo III, che non si scuoteva a simili preghiere e scongiuri, lasciava sussistere le lettere del referendario, che sono poi venute a rivelare un vergognoso segreto. Onde da questa inesaudita preghiera che leggesi in fronte a quelle tenebrose lettere evidentemente appare che il duca Mediceo bibliotecario fosse uno degli occulti istrumenti della cupa politica di Cosimo, che in quel singolarissimo regno adoperando ogni più fino artificio venne a capo di spegnere l'ultima scintilla di generoso spirito dei Fiorentini.

Era nato il Magliabechi il 29 di ottobre dell'anno 1633 e morì il 4 luglio 1714 in età di ottantun anni con grandissimo lamentare dei dotti. Fu sepolto Santa Maria Novella, nel cui convento era stato quell'ultima sua malattia raccettato. Lasciava sua scelta e numerosa libreria ai suoi concittadini e questa, benchè in più tempi grandemente aumentata, conserva tuttora il nome del suo fondatore.

Per maggiori notizie intorno al Magliabechi consulti il Tiraboschi (vol. xiv, p. 3), il Fabroni il Nicéron, il Berrettari, *Panegyricus Antonio Magliabechio dicatus* (Massa 1682), il Salvini, *Orazione funebre in lode di Antonio Magliabechi* (Firenze 1715), lo Spence, *Parallel, in the manner of Plutarch, between a best celebrated man of Florence and one scarce ever heard of in England* (Strawberry-Hill 1758).

MAGLIANO (geogr.). — Molti luoghi hanno un tale nome in Italia: Magliano Alpi, provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, con 2401 abitanti. — Magliano d'Alba, circondario d'Alba, provincia di Mondovì, con 1781 abitanti. — Magliano de' Marsi, provincia d'Aquila, circondario d'Avezzano, con 391 abitanti. — Magliano di Tenna, provincia di Ascoli Piceno, circondario di Fermo, con 1044 abitanti. — Magliano in Toscana, provincia e circondario di Grosseto, con 2167 abitanti. — Magliano Sabino, provincia di Perugia, circondario di Rieti, con 251 abitanti. — Magliano Vetere, provincia di Salerno, circondario di Vallo della Lucania, con 1079 abitanti.

MAGLIANO (barone) Francesco (biogr.). — Magistrato integerrimo, filosofo di vaglia e giureconsulto solenne, nacque a Montorio (Molise) il 9 febbrajo 1764; morì in Napoli il 20 giugno 1837. Compì l'apprendere, cominciò l'insegnare; ed appena laureato scrisse nella lingua e con solerzia papiniana il trattato: *De Juris interpretandi ratione tractatus* (Napoli 1808, vol. in-8°). Creata la Corte di cassazione sotto il Governo francese, fuvvi chiamato

ro, il quale era già grande di tanta fama quanto indissimili, abbenchè in fresca età. Fu quindi ordinariamente delegato ad esaminare gli appalti alle cariche giudiziarie; nel che procedette sì onestamente e sì scevro da parzialità, che ad altro non si riduceva che al merito. E del proprio, che dischiuse agli onori, punto non superbi. Nominato cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie, barone del regno, molte volte ministro di giustizia, nel 1815 e nel 1820; membro delle Commissioni consultiva e legislativa, operò al famoso *Commentario sulla prima parte del Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, relativo alle leggi civili, compilato insieme all'avv. Ficcarillo (ivi 1819-25, vol. 7 in-4°), opera in cui l'eleganza del dettato è vinta solo dall'ordine, dalla chiarezza e dalla profondità dei concetti. Abbandonò il Consiglio di Cancelleria ed il Consiglio di Stato, per viver privato non rimase dalle speculazioni filosofiche, e nella solitudine compose l'opera eminente sociale, intitolata: *Considerazioni sulla natura dell'uomo* (ivi 1824). In epoche diverse pose in luce *Allegazioni forensi* applauditissime. « Uno dei suoi studii favoriti (scrive il suo biografo) fu la filosofia, nella quale internossi a segno che intese sì alla Domatica e vi divenne profondo. Questi studii, quando virilmente, com'ei fece, s'intravedono, non possono più star disgiunti; poichè non si può avere intelletto o si accheta ai fatti narrati nei libri, o si miscrede; laddove il robusto ingegno, dalla viltà di miscredere, agogna solo ad acchiappare sulla ragione dei fatti. Nelle ascetiche disquisizioni portò il Magliano tal sottigliezza di dialettica e di giurisprudenza, che spesso disputando con i più dotti teologi. Ove la controversia non aveva luogo, il suo conversare sentiva sempre del serio e del dilettevole, non essendogli straniera l'arte di derivar l'uno e l'altro dall'intrinseco attualità della favella ». Parecchie cose lasciò manoscritte, fra quali un'opera filologica.

di avv. Pasquale Albino, *Biografie e ritratti di uomini illustri della provincia di Molise* (Cambrano 1867).

MAGLIE (geogr.). — Comune di Terra d'Otranto, nella provincia di Lecce, circondario di Gallipoli, con 1.200 abitanti.

MAGLIO (tecn. mecc.). — Grossa massa di legno o di ferro, destinata a produrre un gagliardo colpo di percussione.

I magli che impiegansi nelle ferriere per ridurre lo stato di ferro il ferraccio proveniente dalle macchine, consistono in grosse mazze o martelli di ferro, che battendo con ripetuti colpi la massa di ferro posta sul tasso, ne cacciano le materie eteranee onde convertirla in ferro, il quale viene dallo stesso maglio ridotto a quelle forme con cui si trova in commercio per servire agli ulteriori bisogni dei meccanici, dei costruttori, degli artigiani e dei fabbri ferrai.

I magli, che si dividono in tre specie, ossia in *magli ad altalena*, in *magli a sollevamento* ed in *magli frontali*, constano essenzialmente di tre parti, cioè: la *testa*, formata dalla mazza di ferro che è quella la quale cadendo viene a percuotere il metallo che è sul tasso; il *manico*, che talvolta è di ferro e talvolta di legno; ed i *perni*, che sono uniti al

manico e che sono portati da appositi cuscinetti onde rendere il sistema girevole intorno ad un asse orizzontale. Il moto di innalzamento e di discesa della macchina vien comunicato sul prolungamento del manico al di là del perno nel maglio ad altalena; fra la testa ed il perno nel maglio a sollevamento; al davanti della testa nel maglio frontale.

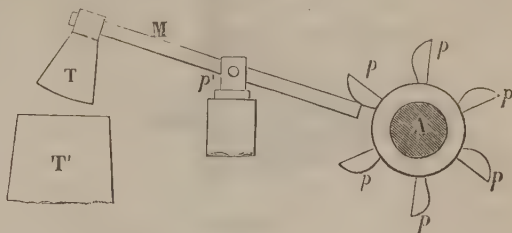


Fig. 4324.

Per mettere in movimento un maglio, mediante quel motore di cui si può disporre, si mette in giro un albero orizzontale armato di un numero conveniente di palmole, le quali, venendo a percuotere

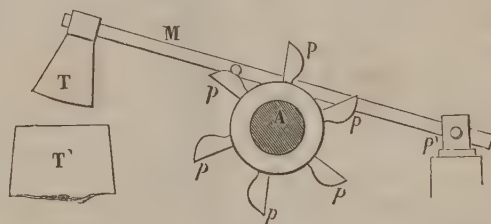


Fig. 4325.

il manico in qualche sua parte o in qualche appendice al medesimo annessa, producono il sollevamento della testa, che ricade per proprio peso a percuotere ciò che si è posto sul tasso appena viene abbandonata da una palmola. Le figure 4324, 4325 e

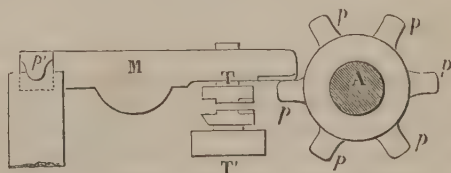


Fig. 4326.

4326 rappresentano rispettivamente ed in via dimostrativa i prospetti di un maglio ad altalena, di un maglio a sollevamento e di un maglio frontale. L'albero su cui sono poste le palmole *pp*, trovasi rappresentato in *A*; *T* rappresenta la testa del maglio, *M* il manico, *p'* il perno e *T'* il tasso. I magli ad altalena (fig. 4324) pesano da 80 a 40 chilogr. od anche meno, e si dispongono ordinariamente le cose in modo che battano da 200 a 400 colpi per ogni minuto primo. I magli a sollevamento (fig. 4325) hanno un peso che varia da 300 a 400 chilogr., e danno da 70 a 200 colpi per minuto. I magli frontali,

che hanno quasi sempre il manico di ferro o di ferraccio, sono quelli di maggior peso, giacchè, tutto compreso, ascende questo da 2500 a 4000 chilogr., e battono da 60 a 100 colpi per ogni minuto.

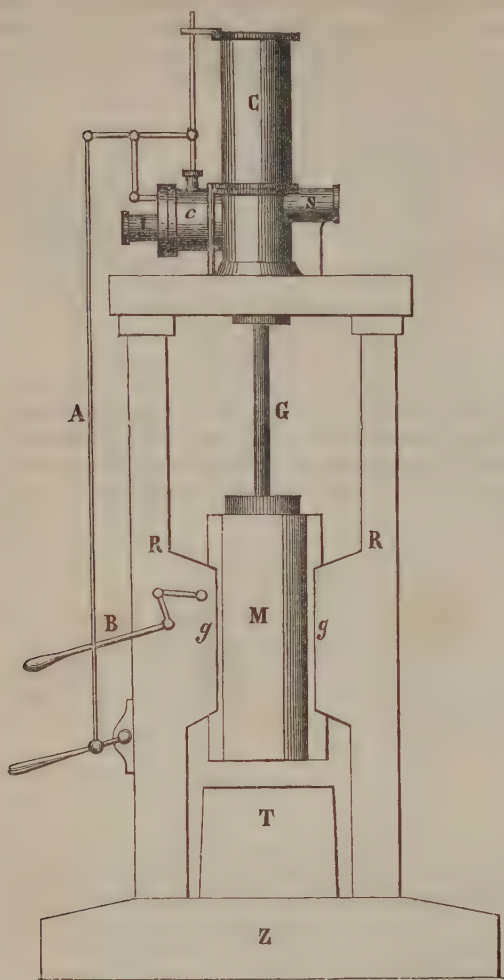


Fig. 4327.

Nelle grandi officine, per lavorare i grossi oggetti in ferro, si usano molto dei magli i quali verticalmente vengono sollevati dal gambo di uno stantuffo che si muove in un cilindro per effetto del vapore. La fig. 4327 rappresenta in modo dimostrativo una di tali macchine. Z è uno zoccolo mediante il quale la macchina viene stabilmente fissata in un masso murale costruito nel terreno; RR sono due solidi ritti, i quali vanno muniti di due guide *g*, fra cui si muove la massa pesante M; T è il tasso sul quale percuote la detta massa pesante; G è il gambo di uno stantuffo che si muove in un cilindro C per effetto del vapore, e che trovasi attaccato alla massa pesante onde produrne l'innalzamento e l'abbassamento; *c* è la camera di distribuzione del vapore; I il tubo per cui il vapore viene introdotto nell'apparecchio; S il tubo di sortita dopo che ha agito sullo stantuffo; A un sistema di leve per cui a piacere si regola l'entrata del vapore nella mac-

china, e B un altro sistema di leve che servono a tener ferma od a rendere libera la massa pesante M.

All'articolo Battipalo il lettore troverà fatto cenno di varie forme ed applicazioni di magli. Mossi o mossi a mano, o mossi a vapore, sia applicata direttamente, sia per mezzo di vari organi di cinematica, i magli della moderna industria assunsero varie proporzioni, alle quali fu d'uopo applicare le più poderose della natura, cioè la forza idraulica e quella del vapore. Egli è specialmente dei magli mossi a vapore che qui ci proponiamo di trattare.

I. *Origine dei magli a vapore.* — La invenzione dei magli a vapore, cui è, senza dubbio, dovuto l'immenso sviluppo che in questi ultimi tempi ha ricevuto l'industria della fucinazione del ferro, è ancora recente, poichè fatta al principio di questo secolo, e da taluni attribuita a Watt. Pare però che William Deverell in Inghilterra, nel 1806, sia stato il primo a dare una descrizione di tali macchine, sebbene trovisi solamente in Francia il primo attestato di privativa che si conosca su questa questione, enunciata da Cavé nel 1826, l'idea di applicare direttamente la forza del vapore al sollevamento dei magli. I magli ordinarii, mossi direttamente da palmole, fossero dessi *ad altalena*, *sollevamento*, ovvero *frontali*, dicevansi in Francia *moutons*, e quelli mossi direttamente dal vapore presero subito il nome di *marteaux-pilons*.

Tuttavia l'onore dell'applicazione industriale di questa invenzione suolsi attribuire a Bourdon, un Franchese, ed a Nasmyth secondo gl'Inglese. Fu diffatti l'ingegnere Bourdon, il celebre direttore delle grandiose officine del Creuzot, che ne fece in Francia la prima applicazione, nel 1842, quando i fratelli Schneider, proprietari di quelle officine, domandarono il brevetto d'invenzione.

Ma anche Nasmyth facevasi, alcuni mesi prima, a privilegiare in Inghilterra per un maglio a vapore movimenti automatici, del quale si descrivono certi meccanismi capaci di fare che il maglio cadesse da sè, e che, importante a notarsi, si facesse nello stesso tempo con facilità regolare la caduta e la forza; nè gli Inglesi tralasciarono di rivendicare la priorità dell'invenzione, risultata effettivamente da numerose pubblicazioni che da dieci anni addietro Nasmyth aveva enunciato le sue idee e ne studiava continuamente l'applicazione.

Ad ogni modo, è cosa certa che di lì a pochi anni il primo saggio di maglio a vapore Nasmyth aveva ricevute numerose modificazioni, e tutte queste cose si cialmente miravano, come oggidì, allo scopo di renderlo completamente automatico; mentre Bourdon studiava invece la semplicità delle parti, preferendo di regolare il suo maglio a mano per mezzo di un abile operaio. E così la questione, simultaneamente studiata sotto due punti di vista diversi da costruttori egualmente valenti, non poteva a meno che celere e progredire.

È per noi inutile l'indagare se, come gl'Inglese pretendono e Nasmyth medesimo afferma, il Bourdon abbia o non abbia avuto conoscenza dei lavori di Nasmyth; chè ne basta dal lato storico conoscere come e quando queste macchine a sufficienza siano state cominciate a somministrare all'industria.

loro importanti servigi. Non riscontrasi forse macchina che in sì poco spazio di tempo si sia divulgata, e che abbia dato occasione ad una cotante ricerche; nè qui vogliamo riunire quanto si provò e si disse su questa questione, i studii e le prove si moltiplicarono a segno, scire quasi impossibile una divisione per classi e di abbracciare genericamente le tante varietà sistemi precedentemente conosciuti ed attribuiamo dunque lo sguardo ad alcuni sistemi caratteristici, e studiamo di questi quei particolari che presentano maggiore interesse.

Idea generica d'un maglio a vapore; magli a semplice effetto e magli a doppio effetto. — Utilizza somma di forza viva che una massa pesante cade cadendo da una certa altezza, sia per il suo peso, ovvero ancora per una forza addizionale concorre ad aumentare la velocità della caduta, è sempre l'unico scopo di un maglio a vapore qualsiasi sistema appartenga. E tutti i magli hanno una solida *fondazione*; una *piattaforma* sostenga il *tasso* e la *incudine* su cui tiensi il *peso* da lavorare; uno o più *sostegni*, i quali sul questa piattaforma sorreggano in alto il *cilindro verticale*, e soventi servano ancora di *guida* nell'alternativo salire e discendere di una *testa* di ferro o di ghisa armata d'una *testa* di *acciaio*, e che chiamasi il *martello* o *maglio* propriamente detto. Questo fa corpo col gambo dello *stato* motore scorrevole nel cilindro su cernato, nel quale agisce il vapore per sollevarlo. Sono da considerarsi come parti essenziali di un maglio a vapore gli *apparecchi distributori del vapore* applicati al cilindro motore, e finalmente il *peso* a molla, a vapore, o ad aria, indispensabile per difendere il cilindro motore dagli urti non pericolosi per la macchina che per gli operai è lavorano intorno.

La data definizione e dalla generica descrizione di un maglio a vapore risultano due grandi categorie di questi meccanismi, distinte dal modo come il vapore lavora sullo stantuffo motore; l'uno per cui a *semplice effetto* quei magli nei quali il vapore agisce solamente al disotto dello stantuffo, e sollevando il martello che poi ricade per il proprio peso con effetto proporzionale a questo ed all'altezza di sua caduta, ed a *doppio effetto* quelli nei quali il vapore agisce alternativamente al disotto dello stantuffo per sollevare il martello, e poi sulla sua faccia superiore, imprimendo al maglio, che cade, una certa somma di forza in più oltre a quella che acquista per il proprio peso. Alcune di queste due grandi categorie come le buone numero di differenti sistemi, con vantaggi ed inconvenienti affatto speciali, ma il modo di applicarli *a mano* ovvero *automaticamente* riscontrandosi indifferentemente applicato in tutte e due le categorie bastando nei magli *regolati a mano* che l'operando una leva regolatrice della distribuzione del vapore, e la muova in un senso o nell'altro, e quella che vuole la caduta o l'alzata del maglio; e quelli *automotori* bastando fissare una volta la distribuzione relativa d'un organo speciale destinato a regolare la distribuzione del vapore, perchè il vapore così introdotto nel cilindro motore produca

il regolare e periodico movimento del maglio che nella salita e discesa comanda il cassetto di distribuzione. Vedremo in apposito capitolo le principali disposizioni finora adottate nei due casi.

I magli a vapore a semplice effetto sono preferiti nelle officine francesi, mentre invece in Inghilterra ed in Germania si ritengono i magli a doppio effetto come più vantaggiosi dei primi; e certamente, in presenza di sì disparati apprezzamenti, riescirà, speriamo, gradito un po' di confronto, che ci possa condurre ad una conclusione.

III. *Considerazioni sulla potenza e velocità di caduta dei magli. Conseguenze pratiche.* — La potenza d'un maglio non deve essere valutata in chilogrammi, come tuttavia si usa dalla maggior parte dei costruttori. Non basta, diffatti, conoscere che un maglio pesa un certo numero di chilogrammi per farci un'idea dell'intensità dell'urto prodotto cadendo sul tasso, ma vuolsi ancora sapere la velocità dalla quale esso trovasi animato in fine di sua caduta.

Due martelli d'un medesimo peso produrranno ben diverso effetto ove uno di essi, ad esempio, cadesse da un'altezza doppia di quella dell'altro. Ma ove si volesse pur convenire che per la speciale lavorazione del ferro si dovesse adottare, o quasi sempre, una medesima altezza, od ancora altezze in determinato rapporto col peso del maglio, tuttavia la cosa riesce ben più evidente ancora nei magli a doppio effetto, nei quali il peso morto del martello è sempre piccola cosa in confronto della potenza del maglio; epperò i costruttori in questo caso ostinandosi pure a voler semplicemente indicare il peso morto del martello, senza far cenno di velocità acquisita, sogliono esprimere la potenza dei magli a doppio effetto riferendola a quella di un maglio a semplice effetto di un certo numero di chilogrammi. E così paragonano ad un peso morto l'effetto di questi magli, il quale invece dipende e dal diametro e dalla corsa dello stantuffo motore, e dalla pressione del vapore che dentro vi opera, dal lavoro meccanico, in una parola, che si sviluppa durante la discesa del maglio.

In generale, il lavoro sviluppato da un maglio a semplice effetto di peso P , che cade semplicemente da un'altezza H , è dato dal prodotto PH , ossia è proporzionale al suo peso morto ed all'altezza di sua caduta. Di qui parrebbe derivare che, per produrre un determinato lavoro, sia indifferente l'adottare un maglio pesantissimo a piccola caduta, oppure uno più leggero a caduta più grande, sempre però in modo da conservare costante il prodotto PH : ma siffatta conseguenza non è rigorosa, essendochè la deformazione prodotta nel metallo da lavorare con un colpo di maglio sarebbe proporzionale all'intensità dell'urto se i due corpi urtanti fossero perfettamente elastici, mentre invece la massa metallica urtata, che si può dire pastosa, cede sotto il colpo del maglio, e questo non subito s'arresta al primo contatto, ma continua a discendere su quella fino a che la forza viva, di cui era dotato, non si sia ridotta a zero.

È dunque effetto dell'urto la messa in moto di molecole primitivamente in riposo, e il comunicare ad esse una velocità tanto maggiore quanto minor

resistenza oppongono, ossia quanto minore è la coesione loro; quindi l'energica azione, che in sul principio dell'urto si svolge, va rapidamente diminuendo, e diminuisce con celerità tanto maggiore quanto minore è il fattore P nel prodotto PH . Ed invero, suppongasì la massa metallica urtata sì molle che il peso P , cadendo da piccolissima altezza h , sia quasi capace da sè d'internarvisi, e così seguiti in modo quasi costante; ben si dirà l'effetto ottenuto più particolarmente doversi alla grandezza del peso, anzichè all'altezza della caduta. E suppongasì ancora, per contro, di avere un peso p piccolissimo in confronto del primo, ma che facciasi cadere sulla medesima massa da un'altezza H ben maggiore di quella h , ed anzi tale che il prodotto pH equivalga l'altro Ph ; il piccolo peso, arrivando animato da grande velocità, produrrà bensì sulla massa un brusco effetto all'istante di primo contatto, ma quest'effetto si estinguerà rapidamente assai; e se nella prima supposizione nostra vi fu azione lenta e prolungata, nella seconda vi sarà azione più rapida ed istantanea, onde notevole differenza tra il modo di agire dei magli a piccola e di quelli a grande caduta; che l'adottare il primo dei due sistemi val quanto avvicinarsi ad ottenere risultati analoghi a quelli di una macchina da compressione (torchi idraulici, *squeerers*, laminatoi, ecc.), ed il secondo meglio riproduce le condizioni caratteristiche del martellare.

Ed ecco da semplice considerazione teoretica scaturire la soluzione di una questione pratica di massima importanza, se meglio, cioè, convengano i magli di piccola caduta e di gran peso, ovvero quelli di piccolo peso e di grande caduta. L'utilizzare nel modo più completo il lavoro che si spende, e l'evitare il continuo rinnovarsi dell'ossido sulla superficie metallica incandescente con pura perdita di metallo utile, sono due vantaggi dei magli di piccola caduta e di grande peso: ma per contro l'efficacia d'un maglio scema in modo rapido a misura che il raffreddamento si fa sentire, e le materie estranee contenute allo stato liquido nella massa metallica non possono essere completamente scacciate. Solo coll'impiego di magli a grande caduta è possibile evitare siffatto pericolo; chè la massa del metallo sotto i loro colpi si costipa sempre più, ed è possibile ottenere la densità e la omogeneità richiesta dai diversi lavori, e se abile e intelligente operaio attende all'opera, si è quasi sempre certi di ottenere al fine un prodotto che nulla lascia a desiderare dal lato della bontà, fosse anche meno buona la qualità del metallo impiegato. Ed è per ciò che nelle migliori officine si preferisce lavorare il ferro con questo sistema, sebbene più dispendioso e per lo spreco maggiore di forza motrice, e per la maggiore quantità di ossido che, a spese della massa da lavorare, di continuo si forma e di continuo si stacca per gli urti successivi. Quindi, in generale, si può dire che, a preferenza dei magli a piccola caduta e a grosso peso, più convengono quelli a caduta grande con piccola massa, escludendo però sempre gli estremi per non cadere in inconvenienti di natura forse più gravi.

Nei magli a doppio effetto l'intensità dell'urto dipende non solo dal lavoro dovuto alla caduta del

maglio, ma da quello eziandio sviluppato dal vapore sullo stantuffo motore durante la discesa, quindi esprimendo come sopra con P e con NS il peso del maglio e l'altezza della caduta, ed indicando con S la superficie dello stantuffo motore espressa in centimetri quadrati e con N la pressione del vapore nel cilindro espressa in atmosfere, il lavoro cercato troverà la sua espressione nella somma $PH + NSH$, la quale ove scrivasi $(P + NS)H$ conduce al confronto fra i magli a semplice e a doppio effetto, potendo questi ultimi considerarsi dal lato di loro potenza equivalenti a quelli di semplice effetto e di peso $P + NS$.

Il sollevamento d'un maglio, sia desso a semplice o a doppio effetto, richiede un lavoro motorio presentato ancora dal prodotto del peso P del maglio per l'altezza H di sollevamento, ma vuoi conoscere quel prodotto moltiplicandolo per un coefficiente K maggiore dell'unità, sperimentalmente determinato per tener conto del consumo di vapore assorbito dagli attriti, dalle fughe di vapore negli spazi nocivi, dalla condensazione nel cilindro e nelle altre simili resistenze. Il lavoro a prodursi per sollevare il maglio, unicamente per imprimere ai magli una certa velocità e sollevarli, è quasi costante per magli di uguale potenza, e per quanto differiscano per sistema. Ma ciò non è per i lavori d'attrito dello stantuffo nel cilindro motore, della sua asta, del bozzolo di stoppe, e del martello fra le proprie parti; tutte queste resistenze sono variabili di molto, e che per magli d'uno stesso sistema, poichè sono dello stesso stato di costruzione e di manutenzione del meccanismo, e solamente nel tener conto di tutti questi fattori riesce possibile il fissare praticamente i limiti *priori* fra quali limiti il coefficiente K possa variare nel corso del lavoro.

Le perdite di calore dovute alla condensazione del vapore nel cilindro hanno in quel coefficiente una importanza ben più grande di quelle analoghe riscontransi nelle ordinarie macchine a vapore, poichè il punto per la varia intensità e la irregolarità del lavoro. Essendo anzi caso rarissimo che un maglio operi di continuo e regolarmente per un lungo tempo; ogniquale volta esso deve riprendere il suo lavoro, è d'uopo spendere prima molto vapore per riscaldare il cilindro, onde un'altra perdita di calore che continua ancora sebbene con diminuzione nei primi colpi e fino a che il cilindro acquisti la temperatura conveniente.

Il vapore perduto nelle fughe entra anch'esso a modificare quel coefficiente, ma la sua importanza non può mai essere grande, mentre è invece massima quella degli *spazi nocivi*. Questi spazi nocivi si piamo diffatti essere a poca cosa ridotti quando lo stantuffo motore tocca il fondo del cilindro, e quasi perfettamente avviene nelle ordinarie macchine a vapore; ma nei magli succede quasi sempre che lo stantuffo si arresti prima d'aver percorso l'intera sua corsa, lasciando così una distanza abbastanza grande, e variabile sempre d'una certa quantità all'altra, fra lo stantuffo ed il fondo del cilindro. Eppure tutto questo spazio vuolsi inevitabilmente riempire di vapore in pura perdita prima di poter dare il movimento di ascesa del maglio.

tutte queste considerazioni, dalle quali potrà uno comprendere quanto variabile sia il valore coefficiente K , e come neppure riesca possibile stabilire in generale fra quai limiti esso debba variare, sono per altro sufficienti a quelli nel confronto tra i magli a semplice e a doppio effetto; perchè, volendoci chiarire in fatti di questi ultimi, ne riuscirà permesso lo agitare per un istante la condizione loro con qualche posizione poco favorevole ad essi, ma che ne ne ad evitare alcuni punti difficili.

Supponghesi dunque che il vapore agisca solamente a piena pressione nel cilindro motore di due magli di uguale potenza, di cui uno a semplice e l'altro a doppio effetto, e che il coefficiente N abbia per i due uno stesso valore (cioè che assolutamente è). Sarà necessario per tutti e due spendere per ogni colpo la stessa quantità di vapore, essendo il lavoro totale di sollevamento $K(P + NS)H$ del maglio a semplice effetto e di peso $P + NS$ uguale alla somma dei due lavori, di cui uno è KPH per sollevare il maglio a doppio effetto di peso P , e l'altro è $KNSH$ per dare a questo maglio nella data la voluta potenza.

Ma siccome nella maggior parte dei magli a doppio effetto il vapore lavora eziandio per espansione nella salita che nella discesa del maglio, si potrà senza dubbio da questo modo diverso d'agire ottenere una considerevole economia di vapore a parità di risultato. Ed invero il coefficiente K prende per lo stesso maglio a doppio effetto ben diverso valore nei due casi, perchè riesce evidente che lavorando a pieno vapore, occorre per ogni colpo di maglio un volume di vapore maggiore di quello del cilindro motore, dovendosi, prima di rialzare lo stantuffo della quantità voluta, riempire di vapore lo spazio nocivo sottostante, e dovendosi poi riempire lo spazio nocivo superiormente allo stantuffo motore per cominciare l'azione del vapore nella discesa.

Ma non possono darsi benissimo casi ne' quali per lo stesso riguardo meno convengano i magli a doppio effetto di quelli a semplice effetto, e soprattutto contrari quando la natura del lavoro esiga di dare al maglio una corsa minore assai di quella massima dello stantuffo nel cilindro motore, essendo ora che ha luogo per gli spazii nocivi il massimo consumo di vapore. E sebbene tale gravissimo inconveniente sia possibile sempre di sminuire d'assai, quando con opportuno meccanismo di distribuzione si rare il vapore con buona espansione, pur non si dimenticare la regola suggerita dai costruttori di limitare, per quanto è possibile, la massima corsa dello stantuffo motore dei magli a doppio effetto.

Relativamente alla quantità di vapore da spendersi per muovere magli a semplice o a doppio effetto a parità di potenza, deve adunque conchiudersi: che i magli a doppio effetto spendono meno vapore degli altri se questo agisce nel cilindro motore con grande espansione, e tanto meno ne spendono, relativamente al lavoro prodotto, quanto più la corsa dello stantuffo motore si avvicina a quella massima concessa dalla lunghezza del cilindro; che il vapore agisce a piena pressione, e la corsa

del maglio non è troppo limitata per rispetto alla massima corsa dello stantuffo, la spesa di vapore può ritenersi quasi la stessa per i due sistemi di magli; ed infine se, oltre a lavorare a pieno vapore, la corsa effettiva dello stantuffo non è che una frazione piccola di quella massima, allora la convenienza è senza dubbio per i magli a semplice effetto. Ma non vuolsi neppure tralasciare una considerazione tutta in favore dei magli a doppio effetto; essi possono invero funzionare eziandio come magli a semplice effetto, semprechè non si abbisogni di colpi potenti; puossi dunque in tali casi ottenere anche con essi l'economia relativa di vapore; e siccome più di rado avviene di dover domandare ai magli tutta intiera la loro potenza, così ne segue che i magli a doppio effetto, meglio di quelli a semplice effetto, soddisferanno la condizione di poter essere convenientemente impiegati in diversi lavori.

Fin qui della intensità dei colpi; la velocità dei magli, ossia il numero di colpi che si potranno ottenere in determinato tempo merita pure attenta considerazione, e meglio ancora stabilisce le differenze fra i magli a semplice e quelli a doppio effetto; essendochè nei primi quella velocità trova un limite nel tempo necessario alla libera caduta del maglio sotto l'azione del proprio peso, e nei secondi invece può farsi alquanto più grande per l'azione del vapore che contribuisce ad accelerare la caduta. È condizione tutta pratica dei magli a vapore che il numero dei colpi possibili in determinato tempo varii fra limiti molto estesi, e due ragioni essenziali dimostrano generalmente la convenienza di lavorare sempre colla massima velocità; chè per un lato il metallo prima di raffreddarsi può ricevere così maggior numero di colpi, con economia di mano d'opera per l'accelerata esecuzione del lavoro, e pari economia di combustibile, occorrendo arroventare la massa metallica un minor numero di volte; e per altro lato la quantità di vapore che spendesi per un dato numero di colpi riesce tanto minore quanto più grande è la celerità dei colpi.

Ma se queste considerazioni conducono ad accelerare la velocità dei magli, sarà pur sempre necessario lasciare fra l'uno e l'altro colpo l'intervallo di tempo indispensabile all'operajo per cangiare di posizione sull'incudine la massa metallica da lavorarsi; questo tempo, naturalmente variabile a seconda della natura del lavoro, della durata della operazione e di altre simili circostanze, è causa precipua di variabilità continua nella velocità dei magli; ed è specialmente sotto questo rapporto che i magli a vapore e massimamente quelli a doppio effetto sono di gran lunga preferibili a tutti gli altri sistemi di magli antichi mossi da palmole.

Quanto alla velocità del movimento di ascesa, non v'è motivo di tenerla inferiore al limite massimo concesso dalla pressione del vapore nel cilindro e dalla superficie dello stantuffo sulla quale agisce; ed in caso convenisse moderarla, basta toccare la valvola del tubo di ammissione del vapore, strozzandone la sezione per modo da diminuire la pressione del vapore nell'interno del cilindro. Sogliono i pratici comporre i magli a vapore in condizioni tali che il sollevamento del maglio richieda il medesimo tempo della caduta.

IV. *Dei meccanismi di distribuzione del vapore.*

— Di tutte le parti componenti un maglio a vapore, quelle che riguardano la distribuzione del fluido motore nel cilindro presentarono sempre le più grandi difficoltà, e tuttora preoccupano la maggior parte dei costruttori; chè alle esigenze di una qualsiasi altra macchina a vapore vogliono aggiungere quelle ben più serie ancora e dipendenti dalla continua variabilità della corsa e dalla intermittenza ed irregolarità del lavoro che tanto caratterizzano il modo di agire di queste macchine speciali.

Sebbene i magli a vapore abbiano tanti punti comuni colle altre macchine a vapore, pure non devesi accettare l'opinione di coloro che, volendo unicamente considerarli come macchine di grande velocità, consigliano di introdurre nel cilindro il vapore al dissotto dello stantuffo un po' prima sia finita la corsa, per riempire lo spazio nocivo e dar tempo al vapore di poter lavorare contro lo stantuffo con tutta la forza di cui è capace fin dal primo istante del sollevamento del maglio. Ed invero tutta l'azione di un maglio risiede nella intensità del colpo, e l'introduzione di vapore al dissotto dello stantuffo prima che questo sia giunto in fin di corsa non può a meno di diminuire la forza viva da cui è animata la massa che scende, ed attenuare l'effetto del colpo; nè può ammettersi il paragone colle macchine a vapore di grande velocità e di grande potenza, poichè con queste trasmettesi lavoro durante l'intera corsa dello stantuffo, mentre nei magli si deve accumulare durante l'intera corsa e nella massa del maglio una somma di forza viva che riuscirà tanto maggiore quanto minori saranno le resistenze da vincere nella discesa; perchè dunque introdurre una resistenza sì grande precisamente un istante prima di quello in cui la forza viva accumulata del maglio deve essere utilizzata? E chi non vede la possibilità, introducendo vapore al dissotto dello stantuffo un po' prima del colpo, di poter muovere un maglio celerissimamente e colla massima regolarità senz'chè la massa percussione arrivi a toccar appena il metallo da martellare, sviluppando così molta potenza, ma ottenendo in pari tempo nissun effetto utile?

Laonde vuolsi concludere che nella distribuzione del vapore ai cilindri motori dei magli vanno assolutamente tralasciati due periodi nella corsa discendente dello stantuffo, il periodo di *compressione* e quello di *anticipazione alla introduzione*. Del resto tutti gli altri periodi che succedono nel cilindro delle macchine a vapore ordinarie si possono far ripetere in quello dei magli a vapore, impiegando opportuni mezzi di distribuzione, i quali non differiscono da quelli più comuni che per il modo col quale sono messi in movimento. Solo devesi impedire che l'introduzione del vapore non abbia luogo al dissotto dello stantuffo prima che il maglio abbia prodotto il suo buon effetto. Ciò è facilmente ottenibile, sebbene con un po' di perdita di tempo, nei magli comandati a mano; ma riesce più difficile assai nei magli automatici, i quali vogliono regolare con molta precisione per evitare l'incontro di questo inconveniente. Esamineremo le disposizioni adottate ad ottenere lo scopo, facendo la rassegna dei principali sistemi di magli a vapore. Ma prima conviene conoscere i

diversi mezzi stati impiegati per la distribuzione del vapore, e che possono ridursi alle *valvole a cassetto ordinarie*, a quelle *a cassetto con sedi cilindriche alla distribuzione senza cassetto per mezzo dello stantuffo*, alle *valvole comuni*, ed infine alle *chiavette o rubinetti*.

a) *Valvole a cassetto ordinarie.* — Il mezzo più semplice di distribuzione e che maggiormente conviene ai magli di piccola forza consiste nell'impiego d'una valvola a cassetto ordinaria, analoga a quelle impiegate nelle macchine a vapore. Per i magli a semplice effetto bastano anzi due sole luci invece di tre; e la figura 4328 indica come la distribuzione

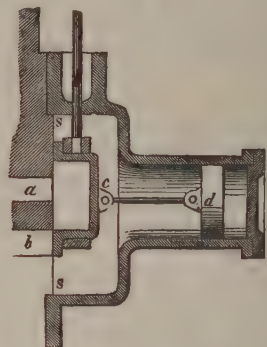


Fig. 4328. — Valvola a cassetto equilibrata per la distribuzione del vapore nei magli a semplice effetto.

abbia luogo; sia *a* la luce di introduzione del vapore nella camera inferiore del cilindro, *b* quella di scarica comunicante coll'atmosfera; ambedue queste luci nella figura sono chiuse dalla valvola a cassetto; ma se si suppone che questa discenda, il vapore dalla luce *a* passerà nella luce *b*, e di qui nell'atmosfera, per cui lo stantuffo cadrà e con esso il maglio. Seguitando la valvola a discendere, verrà un punto in cui la luce *a* comincerà a smascherarsi, ed allora il vapore entrando per la medesima nel cilindro, solleverà lo stantuffo insieme col maglio. Con un'operazione inversa si chiuderà a suo tempo la luce *a* all'introduzione, e facendola comunicare colla luce *b* di scarica, si lascerà sfuggire il vapore nell'atmosfera, per cui il maglio cadrà di nuovo, seguitando così, fino a che torni necessario, questa manovra, facile a farsi se è la mano dell'operajo che la eseguisce, più complicata quando la si voglia ottenere automaticamente dal maglio stesso, di cui nel medesimo tempo convenga far variare la corsa.

La disposizione descritta potrebbe bastare per i piccoli magli, ma per quelli di grande potenza, nei quali la quantità di vapore deve essere più grande, e quindi il cassetto di distribuzione deve presentare una superficie più ampia alla pressione del vapore, l'attrito che ne consegue sullo specchio *ss* della valvola ne rende disagiata troppo la manovra. In alcuni si rimedia all'inconveniente facendo uso di valvole a cassetto equilibrato; e la stessa fig. 4328 ne offre pure un esempio; un cilindro è disposto perpendicolarmente al piano dello specchio, ed uno stantuffo *d* è unito alla valvola a cassetto per mezzo d'un tirante *cd* snodato nei due punti di attacco;

superficie dello stantuffo è d'alquanto minore della superficie della valvola, e così la pressione del vapore su questa, un po' più grande che non su quella, ad impedire qualsiasi fuga di vapore senza che il vapore sullo specchio si renda troppo forte. Del resto, le valvole a cassetto equilibrato hanno ricevute moltissime disposizioni diverse, ma non fu trovato ancora un sistema abbastanza semplice e privo di inconvenienti.

In altri casi si adottarono disposizioni analoghe a quelle delle macchine a Colonna d'acqua (V.), fatto così servire da stantuffo l'asta della valvola, tale asta muovevasi in un piccolo cilindro per il vapore distribuitovi da altra piccola valvola analoga a quella della fig. 4328. Vuolsi dovuta a Nasmyth la prima applicazione di quest'idea. Basta anettere vicino al grande cilindro del maglio un piccolo cilindro a vapore la cui asta dello stantuffo comanda direttamente la grande valvola a cassetto. Ben s'intende che il vapore della caldaia deve entrare nel cilindro di distribuzione dei due cilindri. Basterà muovere a mano la valvola a cassetto del piccolo cilindro, la quale non opporrà che piccolissima resistenza, perchè tosto il vapore, alzando od abbassando a piacimento il piccolo stantuffo, muoverà la grande valvola a cassetto, e quindi ne avverrà l'allevamento e la caduta del maglio.

Le valvole a cassetto con piedi mobili adottaronsi nei magli a vapore automatici per ottenere a piacere variabile la corsa; ma le disposizioni adottate hanno tutte il difetto di qualche complicazione nel meccanismo; tuttavia la migliore soluzione pare essere sia quella adottata da Morrison, del cui maglio si parlerà sotto diremo.

Valvole a cassetto con sedi cilindriche. — Queste valvole altro non sono che stantuffi moventisi in piccoli cilindri o tubi muniti di fori, per mezzo dei quali il vapore si distribuisce. Il loro impiego diede risultati soddisfacenti, e sempre più di giorno in giorno va estendendosi, per semplicità di costruzione, per facilità di manutenzione, ed essenzialmente perchè nei magli non sono indispensabili le giunzioni perfettamente ermetiche allo scopo di impedire le fughe, come nelle altre macchine a vapore. Nei magli di Righby, di Twaites e Carbutt ed in quelli di Naylor ritrovansi le migliori disposizioni di questo sistema.

La fig. 4329 rappresenta una sezione verticale ed una sezione orizzontale del meccanismo di distribuzione dei magli a doppio effetto Righby. Essendo il maglio a doppio effetto, si hanno due luci di introduzione del vapore nel cilindro M, l'una *a* corrispondente alla camera superiore, e l'altra *b* alla camera inferiore. In luogo della solita valvola delle macchine a vapore ordinarie, e più propriamente, invece dello specchio, trovasi fissato ad un cilindro vuoto ed aperto inferiormente e superiormente un anello di bronzo munito in giro di tre ordini di fori, dei quali i due ordini estremi comunicano ciascuno rispettivamente colle due luci *a* e *b*, mentre i fori di mezzo comunicano colla camera del vapore e col tubo di ammissione *g*. Nell'anello di bronzo scorrono i due stantuffi *d* raccomandati ad una medesima asta *i*, e servono ad intercettare successivamente la comunicazione delle luci *a* e *b* col

tubo di scarica del vapore *e* per mezzo del tubo a sezione rettangolare *f* che attraversa il cassetto del vapore. Suppongasì lo stantuffo *d* in posizione un poco più sollevata di quella indicata dalla figura, la luce *a* si troverà in comunicazione con *e* e con *g*, mentre la luce *b* sarà in comunicazione con *f* e con *e*,

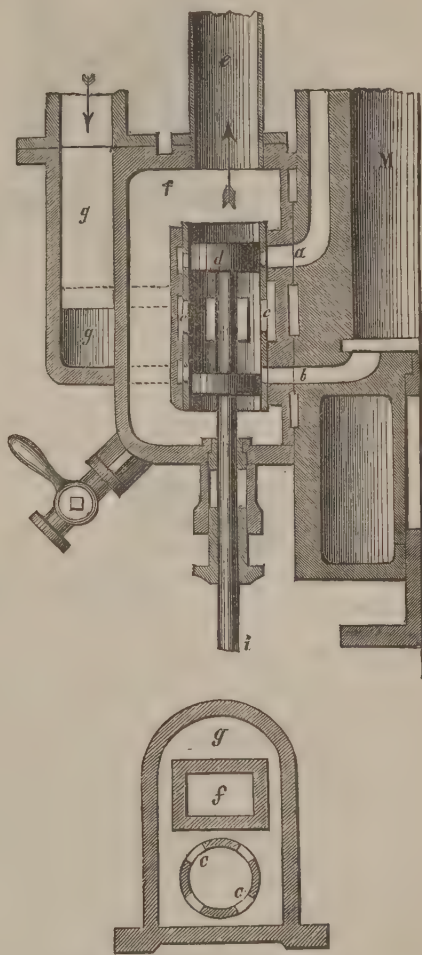


Fig. 4329. — Sezioni orizzontale e verticale del meccanismo di distribuzione dei magli a doppio effetto di Righby.

e mentre nuovo vapore arriverà nella camera superiore del cilindro M, quello che trovavasi nella camera inferiore uscirà inferiormente al cilindro distributore per scaricarsi per *e* nell'atmosfera. Suppongasì invece convenientemente abbassato lo stantuffo *d*, ed allora l'introduzione del vapore avrà luogo nella camera inferiore del cilindro M, scaricandosi per *e* la camera superiore. Se, come la figura dovrebbe rappresentare, lo stantuffo superiore ha chiusa completamente la luce *a*, mentre la inferiore *b* trovasi ancora inferiormente aperta, il vapore sarà chiuso nella camera superiore, e saremo nel periodo dell'espansione. Non occorre dire come la distanza fra i due stantuffi *d*, la loro altezza e la posizione rispettiva dell'anello di bronzo per rispetto alle luci *a* e *b* possano fra certi limiti influire sulle diverse fasi della distribuzione. Convien

però notare che il vapore premendo nello stesso tempo sulle due faccie opposte del cassetto a stantuffo, questo si trova nelle condizioni di un cassetto equilibrato, di cui l'utilità fu già motivata più sopra.

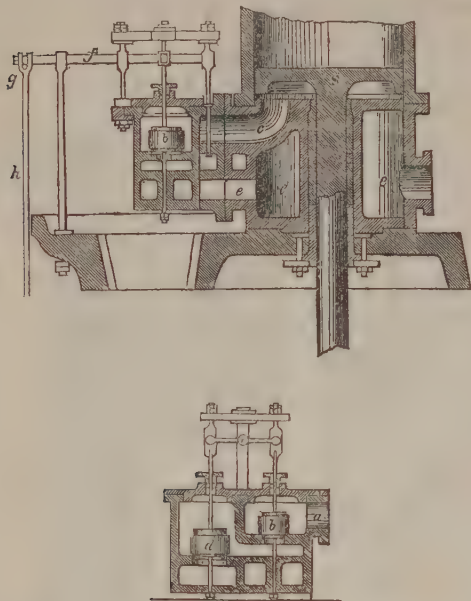


Fig. 4330. — Sezioni verticali del meccanismo di distribuzione con valvole del maglio a semplice effetto del Creuzot.

Il sistema Twaites e Carbutt differisce da quello Righby, ora descritto, per l'aggiunta di un elemento, che ha per effetto di regolare a volontà la sezione delle luci di introduzione del vapore, non essendo per nulla variata la corsa dello stantuffo. L'asta *i* a sezione quadrata in vicinanza dello stantuffo inferiore scorre in una guida connessa coll'anello di bronzo a traforo; mediante un manubrio è possibile imprimere un movimento di rotazione a questa guida intorno all'asse dell'asta; ed a seconda dell'angolo fatto fare alla guida, e quindi alla valvola, le due aperture di cui l'anello centrale è fornito possono presentarsi sia esattamente in faccia a quelle degli orifizii di distribuzione del vapore nel cilindro motore, sia, tutto al contrario, in guisa da chiudere completamente questi orifizii, sia infine in una posizione intermedia qualsiasi che diminuisce più o meno la sezione delle luci di introduzione. Nei magli a vapore di Naylor la distribuzione ha luogo in maniera affatto analoga a quella ora descritta, differendone solo dal lato della costruzione.

c) Distribuzione per mezzo di valvole semplici. — La facilità di comando che presenta questo sistema di distribuzione fa sì che esso, a preferenza degli altri, venga impiegato specialmente quando si tratta di magli potenti che richieggono luci di grande sezione, cui è necessario aprire o smascherare rapidamente. Un esempio di distribuzione con valvole semplici è dato dalla figura 4330. Il vapore arriva nella cassetta di distribuzione dall'apertura *a*, e quando la valvola *b* è sollevata, esso può introdursi per mezzo del condotto *c* nel cilindro motore, per cui, essendo la valvola *d* abbassata sulla sua

sede, lo stantuffo *S* s'alzerà: se, al contrario, abbassa la valvola *b* e si apre la *d*, l'introduzione del vapore è impedita, e per il condotto *c* il vapore che agì, come ora si disse, sfuggirà nella camera che circonda il bozzolo di stoppa, e di poi nell'atmosfera.

Il movimento di altalena delle due valvole si ottiene per mezzo di una leva cui serve di fulcro l'asse per mezzo di una spranga *h*, che in *g* è unita a quest'albero, si può al medesimo imprimere un movimento di rotazione, e quindi far oscillare la leva che comanda le valvole.

d) Distribuzione per mezzo di rubinetti. — Questo sarebbe il miglior mezzo di distribuzione del vapore applicabile ai magli, se fosse possibile con accurata costruzione ottenere rubinetti che non dessero luogo a fughe di vapore, e ad una inchiodatura della chiavetta nel bussolo che ne rende sommamente difficile la manovra. Cionnullameno i rubinetti applicaronsi sovente e perfino ai magli a doppio effetto nei quali la distribuzione del vapore riesce sempre più difficile a congegnarsi.

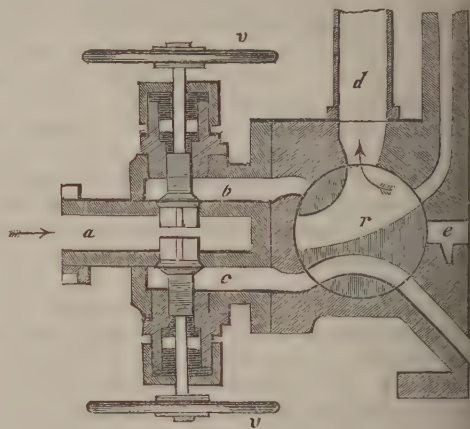
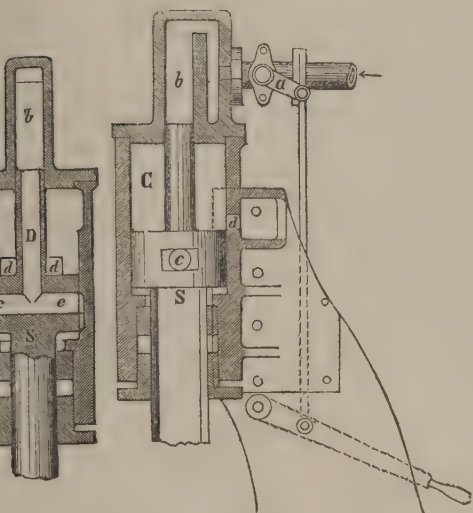


Fig. 4331. — Sezione verticale del meccanismo di distribuzione del vapore per mezzo di rubinetto.

La figura 4331 ci indica appunto un esempio di distribuzione con rubinetto per magli a doppio effetto. La forma singolare del rubinetto *r* proviene appunto dalla necessità di dover introdurre il vapore alternativamente sotto e sopra al cilindro, e di lasciar poi uscire per la luce di scarica. Il vapore arriva per *a*, e se vuolsi che il maglio lavori soltanto a semplice effetto, basterà aprire soltanto la valvola che stabilisce la comunicazione con *b* girando convenientemente il volante manubrio *v*. Che se il maglio deve lavorare con doppio effetto, converrà analogamente girare il volante *v'* per instabilire eziand la comunicazione di *a* con *c*. In *e* e *d* sono i due orifizii d'esito del vapore, e facilmente si scorre, come, facendo convenientemente girare nelle sue diverse posizioni possibili il rubinetto *r*, si possa compiere tutte le fasi della distribuzione richieste, così, ad es., nella posizione indicata dalla figura ha luogo la introduzione del vapore nella camera inferiore del cilindro, e quindi il sollevamento dello stantuffo, mentre il vapore dalla camera superiore sfugge per *d*.

re combinazioni si immaginarono, colle quali è possibile ottenere dai rubinetti quanto è possibile ottenere coi sistemi di valvole più complicati; l'inconvenienti succitati non avranno mai su di loro la preferenza della scelta.

Distribuzione senza cassetto per l'azione dello stantuffo. — Tra i diversi progressi relativi ai magli a vapore da Joy vogliansi specialmente considerare i diversi sistemi di distribuzione da lui ideati, servendosi dell'azione diretta dello stantuffo all'asta del maglio. All'Esposizione di Londra 1862 egli aveva presentato un maglio, nel quale il vapore arrivava al cilindro attraversando una serie di fori o piccole luci sovrapposte le une alle altre, e mascherate o scoperte da un registro puramente meccanico. Le luci erano chiuse ed aperte successivamente e direttamente dallo stantuffo, mentre il registro, potendo assumere diverse posizioni, serviva a regolare la corsa e la velocità del maglio.



4332. — Sezioni verticali del maglio a vapore di Joy con distribuzione diretta prodotta dallo stantuffo.

Le diverse disposizioni ideate, quella indicata nel mezzo della figura 4332 dà risultati buonissimi quando sia necessario un gran numero di colpi all'istante, e la corsa dello stantuffo si debba mantenere costante, potendosi solamente con essa far variare la velocità del maglio.

Aperta la valvola *a*, il vapore entra liberamente nella capacità *b* che sovrasta il coperchio del cilindro motore *C*. Lo stantuffo *S* che fa corpo col cilindro del maglio è superiormente munito d'un altro tubo *D* vuoto e scorrevole a dolce fregamento nella cennata capacità *b*; per conseguenza il vapore, introdottosi liberamente nella parte vuota dello stantuffo, è sempre pronto ad uscire dalle luci *c*, come diffatti accade quando esse si trovano in presenza di due incavi fatti inferiormente e suonermente nella parete del cilindro *C* e per cui il vapore può passare sotto e sopra dello stantuffo, facendolo alternativamente salire e discendere insieme col maglio. La luce *d* serve alla scarica del vapore ogni volta che lo stantuffo raggiunge il ter-

mine di una corsa diretta o retrograda; e la valvola *a*, mossa per mezzo di leva da un operaio, ha per ufficio di regolare l'introduzione del vapore, e quindi la velocità del maglio, siccome quella che dipende dalla sua pressione.

V. Disposizioni diverse per muovere automaticamente i meccanismi di distribuzione del vapore. — La manovra automatica dei magli a vapore fu provata con tante e sì diverse disposizioni, che quasi riesce impossibile il ridurla a sistemi; e se le si diede poca importanza in Francia, il contrario avviene in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, dove i magli automatici hanno a buon dritto assoluta preferenza. Ed in vero, mentre non è possibile coi magli mossi a mano ottenere più di 60 ad 80 colpi per minuto, dai magli automatici ottengono sempre 100 colpi almeno, e veggonsi talvolta piccoli magli automatici battere da 700 ad 800 colpi al minuto. Sonvi industrie speciali che esigono assolutamente tanta celerità nei colpi, come la fabbrica delle molle, delle lame da coltello, ecc., ed in generale si ha sempre economia di mano d'opera, e migliore utilizzazione del calore della massa metallica. Tuttavia in quelle officine dove il lavoro del maglio è limitato ad ottenere il ferro in forme speciali, ossia a fabbricare i così detti pezzi di fucina, ben si comprende la necessità di una irregolare e più lenta manovra; ed allora solamente i magli automatici non hanno importanza, poichè un abile operaio con mano sicura regola il cassetto in modo facile e più conveniente.

La disposizione più semplice nella quale si possa scorgere l'esempio di un movimento automatico è quella che ha solamente per iscopo di impedire che la corsa ascendente dello stantuffo si prolunghi oltre un certo limite, bastando perciò disporre un organo atto ad interrompere l'introduzione del vapore al disotto dello stantuffo. Il maglio a vapore di Righby, rappresentato nella figura 1^a della Tavola CCCLXXIV, porta seco questa disposizione in tutta la sua semplicità. La leva *l* comanda l'asta *i* del cassetto cilindrico distributore (che già conosciamo ne' suoi particolari rappresentati dalla figura 4329 inserita nel testo) ed è munita di un'appendice o tacca *t*, contro la quale viene ad urtare il martello *n* quando arriva in fine di sua corsa; la tacca s'inalza col maglio, la leva *l* per conseguenza si abbassa, mentre l'asta *i* inalza la valvola apre la luce inferiore *b* (fig. 4329) alla scarica; ed il maglio discende.

Nei magli a semplice effetto l'aria racchiusa nella camera superiore del cilindro più non avrebbe uscita quando la tacca chiude la luce di introduzione del vapore; e se la velocità acquisita dello stantuffo nel salire fosse sì grande da non arrestarsi, appena che la luce inferiore del cilindro è in comunicazione col tubo di scarica, vi sarebbe pur sempre nella camera superiore un cuscino elastico d'aria compressa atto ad arrestarne la corsa ed impedire l'urto dello stantuffo contro il coperchio, o del martello contro il cilindro.

Nei magli a doppio effetto, invece d'un cuscino d'aria, incontrasi il vapore a tutta pressione che giunge dalla caldaia per operare sullo stantuffo durante la discesa, onde una forza più energica

ancora per evitare la rottura del gambo dello stantuffo ed altri accidenti cotanto funesti.

Queste disposizioni sì semplici e poco costose, sì potenti, e di effetto sempre sicuro, vorrebbero essere applicate più che non siano a tutti i magli mossi a mano, per evitare danni considerevoli alle officine, e meglio assicurare la vita degli operai, in caso che chi comanda la leva facesse una mossa mancante di tutta la precisione voluta. Nè basta il porre sulle basi del cilindro motore o sul martello ribatteri di legno, e scatole con molle elastiche identiche ai paracolpi dei veicoli ferroviarii.

Il primo a costruire un maglio interamente automatico fu Nasmyth; la disposizione automatica da lui ideata ed applicata a' suoi magli a semplice effetto è ancora ai giorni nostri impiegata in moltissime officine inglesi, e fu, per vero dire l'idea madre dalla quale scaturirono quasi tutte le migliori disposizioni conosciute e attuate con buon successo. Ecco in brevi parole un'idea della disposizione automatica dei magli a vapore, a semplice effetto, di Nasmyth.

Per causa di una molla elastica, od anche per un congegno a vapore, la valvola della distribuzione ha tendenza continua ad occupare quella posizione per la quale il vapore opera il sollevamento dello stantuffo e quindi del maglio. Giunto quest'ultimo presso la sommità della corsa per mezzo di una appendice o bocciuolo, che esso porta da un fianco, viene ad urtare in altro sperone unito all'asta che comanda la valvola; questa si solleva, e mentre succede la scarica ed il maglio discende, essa è mantenuta in quella posizione da un nottolino d'arresto che s'internò in una cavità dell'asta direttrice.

Alla testa del maglio è fermata una leva che oscilla fra due appendici pur esse fissate al maglio, l'una superiormente all'asse di oscillazione della leva e l'altra inferiormente. Durante la discesa del maglio la leva trovasi sempre contro l'appendice superiore; ma appena avvenuto l'urto, essa discende e per contraccolpo risale nuovamente alla posizione primitiva. Intanto per tal movimento il suo piccolo braccio agi su altra leva che liberò l'asta dal nottolino, e così in virtù della molla elastica, di cui si disse più sopra, la valvola lascia libera di nuovo la luce di introduzione del vapore, ed il maglio può risalire.

Per variare gli intervalli della distribuzione a piacimento e quindi la caduta del maglio, l'operaio non ha che ad alzare od abbassare lo sperone dell'asta, ed a tal fine quest'asta un po' al disopra dello sperone è rotta in due parti, e le due estremità filettate in senso contrario son riunite fra loro con chiocciola doppia; girando la quale in un senso o nell'altro si allunga o si accorcia l'asta e si abbassa o si alza la parte che porta lo sperone.

Tale è il sistema automatico di Nasmyth; e se sono ancora suoi principali difetti la troppo grande complicazione nel meccanismo, l'impiego di viti che non possono conservarsi pulite a dovere nelle fucine, e la necessità di molta destrezza nell'operaio per variare, fra limiti un po' estesi, la velocità e l'intensità dei colpi, pure si deve ritenere che esso raggiunge completamente lo scopo cui è destinato.

Nel maglio a vapore di Naylor, rappresentato

nella fig. 5^a della Tavola citata, il meccanismo automatico della distribuzione ha molta analogia quello del maglio Nasmyth. Una rotella *r* impiantata nella testa del maglio è destinata ad urtare due bocciuoli *b* e *c* i quali, oltre ad essere spostati orizzontalmente per la spinta della rotella, possono ancora essere spostati verticalmente, perchè si muovono secondo due guide, di cui una *g*, visibile nel disegno, appartiene al bocciuolo *c* ed è imperniata a due braccia di leve parallele *l* ed *l'*, e l'altra che rimane dietro di quella a guidare il bocciuolo *b* trovasi pure imperniata a due altre braccia di leve parallele *i* ed *i'*.

Vuolsi ancora notare che le due braccia *i* e *i'* costituiscono una sola leva ad angolo, e così pure le due braccia *l* ed *l'*. Laonde, se nella discesa del maglio la rotella ha incontrato il bocciuolo *c*, la guida visibile *g* sarà spinta indietro, e per mezzo delle due leve ad angolo ora cennate sarà imperniata verso il maglio la guida di dietro, e sarà il bocciuolo *b*. Ma nel salire del maglio la rotella incontrando quest'ultimo bocciuolo, lo spingerà a sua volta indietro, ed il bocciuolo *c* ritornerà ad avanzarsi, per essere nuovamente urtato dal maglio che ricade. È facile immaginare in questo modo il movimento di rotazione dell'asse delle leve possa essere comunicato all'asta del cassettino di distribuzione; ma quel che più monta è vedere come possa limitarsi a piacimento l'altezza di sollevamento e la velocità del maglio; per questo scopo appunto i due menzionati bocciuoli sono scorrevoli su guide, e quanto più sarà abbassato il bocciuolo *b*, tanto più durerà l'introduzione del vapore nella camera superiore del cilindro, e quanto più il bocciuolo *b* sarà sollevato, tanto più il maglio continuerà a salire. A regolare la posizione dei due bocciuoli servono due tiranti *t* e *t'* uniti a snodo ciascuno per una estremità al rispettivo bocciuolo, e l'altra ai due manicotti *m* ed *m'* scorrevoli lungo un'asta fissa *a* e manovrati coll'intermezzo di altri tiranti da due leve *L* ed *L'* imperniati in *a*.

Una terza leva *λ*, posta dall'altra parte dello stegno del maglio, serve ad aprire il rubinetto che dà vapore al cilindro. Aprendosi esso più o meno, il vapore arriverà nel cilindro con pressione maggiore o minore, donde la possibilità di variare, a seconda dei bisogni, la velocità del maglio. Basta dunque regolare la posizione dei bocciuoli ed aprire il rubinetto colla leva *λ* perchè il movimento del maglio incominci, e da se stesso continui indefinitamente. Una quarta leva *C* trovasi ancora a disposizione di chi dirige le operazioni del maglio, e serve per dare al l'asta che comanda la valvola quel movimento di rotazione intorno al proprio asse, di cui si disse più sopra descrivendo le valvole a cassetto con sedi cilindriche.

Sempre quando sia possibile e conveniente ridurre alla variabilità della corsa, il meccanismo di distribuzione automatica si semplifica assai, come può vedersi nel maglio a piccola corsa di Schwarzkopf di Berlino, rappresentato nella fig. 2 della Tavola citata.

L'asta *a* dello stantuffo motore è munita d'un scorritoio di guida *g*, a fianco del quale è impiantata una rotella *r* destinata ad urtare, successivamente

ando e discendendo, l'uno o l'altro delle due
scia *c* d'una leva imperniata in *i*, e di cui il terzo
cio *d* comanda per mezzo d'un nerbo il cassetto
distribuzione del vapore; ed è dal movimento di
lazione così comunicato alla leva che ne risulta
lo di salita e discesa del cassetto.

trattandosi ancora di magli a corsa costante, ab-
ben visto già come possa ottenersi la distribuzione
omatica del vapore senza cassetto per l'azione
tta dello stantuffo; nè saprebbesi invero immagi-
e sistema più semplice di quello di Joy (fig. 4332),
ando lasciare libero ingresso al vapore per gli
zii *b* e *c* perchè tosto cominci il movimento, e
tinui di per sé con velocità proporzionale alla
issione del vapore e alla luce d'ammissione la-
ta libera dal rubinetto *a*. Tutta la manovra da
i per simili magli si ridurrebbe dunque ad aprire
il rubinetto per mezzo della leva *l*, e ad aprirlo
to più, quanto più grande dev'essere la velocità
maglio.

l privarsi della variabilità della corsa non è cosa
sibile che in rarissimi casi; sicchè molti altri co-
ttori rivolsero specialmente i loro sforzi a tro-
e un mezzo semplice per variare la corsa, senza
anziare alla distribuzione automatica. Riscontrasi
parecchi magli, e segnatamente in quelli di Twai-
e Carbutt quali erano comparsi nella Esposizione
Londra del 1862, una disposizione più semplice
to di quella di Nasmyth e di Naylor. Invece di
re un sol bocciuolo per produrre a tempo l'ascesa
la valvola, ed un altro per la discesa, tutti e due
revoli per modificare la corsa del maglio, sonvi
ce cinque o sei bocciuoli per parte, ma disposti
fferente altezza l'uno dall'altro ed in piani di-
si; mediante due leve, l'una per l'ascesa e l'altra
e la discesa, è sempre possibile fare in modo che,
tutti i bocciuoli urtati, quello solo che meglio
viene comandi il cassetto.

Ma la più felice disposizione, che da tutte le pre-
tenti si distingue, perchè dà al cassetto di distri-
zione un movimento non più intermittente ma
tinuo e regolare, incontrasi nei magli di Mor-
on. La figura 7 della Tavola citata serve a darne
idea. Sul coperchio del cilindro motore *M* è fis-
o un asse di rotazione *p*, intorno al quale è gire-
e una leva d'angolo a braccia disuguali *b c*. Il
accio minore *p c* è congiunto a snodo col nerbo *c d*,
e comanda l'asta del cassetto di distribuzione; il
accio più lungo *p b* ha per un tratto *r b* una curva
atto speciale, ed inoltre è fesso longitudinalmente
guisa di settore. L'asta *a* dello stantuffo motore
traversa superiormente il coperchio del cilindro e
mina in un'appendice *f* tagliata a forchetta ed
bracciante una rotella *r*, destinata a muoversi
go il settore *b r* quando lo stantuffo sale o di-
ende. Per tal modo il settore e quindi l'asta *c d*
cassetto trovansi sempre in movimento finchè
ovesi l'asta dello stantuffo, e sarà sempre possi-
o tracciare la curva direttrice del settore per modo
imprimere alla valvola a cassetto il movimento
e più le conviene.

Per diminuire poi la corsa del maglio ed ottenere
cora l'automatica distribuzione conveniva che ad
a piccola frazione della corsa totale dello stantuffo
rispondesse pure una corsa del cassetto, brevis-

sima sì, ma sufficiente perchè il vapore potesse libe-
ramente introdursi nel cilindro motore ed uscirne
per la luce di scarica. Tuttavia il vapore rimarrebbe
di troppo strozzato passando attraverso luci pochis-
simo aperte, se non si desse a queste una maggiore
larghezza e non si rendessero mobili in qualche
guisa per variarne la posizione rispetto a quella del
cassetto. A tale scopo le luci sono scolpite su d'uno
specchio scorrevole che riceve il movimento dal-
l'asta *i* comunicatole dalla leva di comando *l* mu-
nita di arresto; la diversa lunghezza di corsa da
percorrersi dallo stantuffo è fissata precedentemente
dalla posizione di questa leva; abbassando la leva,
lo specchio scorre all'insù, ed invece sollevandola lo
specchio mobile discende. Un'altra leva analoga *m*
è destinata a muovere per mezzo d'un'asta orizzon-
tale *k* la valvola di ammissione nel tubo di arrivo
del vapore, che aprendosi più o meno permette al
maglio una maggiore o minore velocità.

La facilità di modificare le condizioni del movi-
mento, la regolarità e precisione che dal sistema si
ponno sempre ottenere non bastano a dare a questo
maglio l'assoluta preferenza su gli altri sistemi, an-
corchè sieno per questa parte meno soddisfacenti;
ne sono causa la complicazione del cassetto di di-
stribuzione, che molta cura richiede per la buona
manutenzione, e l'inconveniente di dover raccoman-
dare alla solidità del sostegno del maglio, anzichè
al cilindro motore, il cassetto e tutto il relativo
meccanismo di distribuzione.

VI. *Altre parti principali d'un maglio a vapore.*
— Dalle dimensioni del cilindro motore dipendono
essenzialmente la velocità e la lunghezza della corsa
del maglio; così pure dalle medesime dipende la
quantità di vapore consumata, la quale può variare
fra limiti assai estesi, e potrebbe ritenersi propor-
zionale all'altezza della caduta ed alla superficie
dello stantuffo, od, in una parola, all'intensità del
colpo ottenuto, se non fossevi a tener conto altresì
della quantità perduta negli spazii nocivi. Conviene
dunque ridurre questi spazii nocivi quanto più riesce
possibile; ma, per essere tanto variabile la corsa
dello stantuffo, si può tutto al più stabilire essere
gli spazii perduti proporzionali a quelli lasciati a
ciascun colpo tra il fondo del cilindro e lo stantuffo;
di qui trae origine la grande influenza del diametro
del cilindro sul volume di vapore corrispondente
agli spazii perduti, essendo quel volume proporzio-
nale al quadrato di quel diametro; epperò parrebbe
doversi, a parità di potenza, preferire ad un gran
diametro una lunga corsa ed un maglio leggiero,
se, cercando di attenuare così l'inconveniente degli
spazii nocivi, non vi fosse pericolo di cadere in eguale
e forse anche maggiore, perchè l'asta dello stan-
tuffo logora assai presto le stoppe nel bozzolo quando
la corsa è troppo lunga e la velocità troppo grande.

Rispetto allo stantuffo, è da notare come siansi
inutilmente provati tutti i complicati sistemi delle
ordinarie macchine a vapore, ma, per le continue
scosse che cagionano troppo frequenti rotture di
parti così delicate, il solo stantuffo così detto svede-
se ebbe finora qualche buon risultato, e pare che
oggi convenga sostituirvi un semplice cilindro di
ferro d'un sol pezzo col gambo, in quanto che questa
disposizione elementare ed economica diede già ri-

sultati eccellenti con magli di piccola potenza, e le perdite di vapore, specialmente nei magli a doppio effetto, si trovarono di poca entità.

La rottura del gambo dello stantuffo è tale inconveniente che diede molto a pensare per ovviarvi; perchè la struttura del ferro, per quanto suppongasì di buona qualità, si modifica prontamente sotto l'azione di continue scosse e vibrazioni. Tale inconveniente è ben più grave nei magli a semplice effetto, per i quali si è costretti dare all'asta una più ristretta sezione perchè resti una abbastanza grande superficie di stantuffo soggetta all'azione del vapore. Si pensò di avviare in parte a questo inconveniente da Nasmyth, che propose per il primo di intercalare biette di legno fra il gambo dello stantuffo ed il maglio, e poscia da Imray, che tra la parte inferiore di quel gambo e questo maglio lasciava uno spazio vuoto da riempirsi d'olio; ma nè l'uno nè l'altro sistema soddisfaceva abbastanza, ed oggidì a qualunque evento si preferisce fissare saldamente gambo e maglio fra loro.

Consiste il maglio propriamente detto in una massa di ghisa o di ferro, il cui peso è tanto più grande quanto maggiore è l'intensità del colpo che si vuole ottenere. La sua durata dipende essenzialmente dal metallo di cui è fatto e dalla sua forma; così, se è di ghisa, converrà fissargli ragguardevole spessore, e forma ben piena e massiccia, lasciando da parte la ricercatezza dell'aspetto esterno e badando invece di tener radunata quanto più si può la sua massa; quando invece è di ferro, i pericoli di rottura sono più difficili a verificarsi, e si può dire che fra certi limiti, qualunque sia la forma del maglio, esso può resistere sufficientemente. Più nulla diremo dell'uso persistente in Francia di porre sul maglio i ribatteri di legno, per non ripetere quanto più sopra ebbesi già occasione di far rilevare, dovendosi sempre preferire il semplice sistema automatico Rigby se non vuolsi temere continuamente il pericolo di rompere il cilindro motore, ed essere minacciati nella vita.

Noi diremo zoccolo del maglio (*chabotte* dei Francesi) quella massa di ghisa sulla quale riposa l'incudine, e riceve di conseguenza l'urto del maglio, cui esso è destinato a distruggere per propria inerzia. Talvolta lo zoccolo trovasi affatto staccato dal sostegno e dalla piastra di fondazione del maglio, e non ha di comune con questo che il piano generale di fondazione. In questo caso lo zoccolo è sempre pesantissimo e voluminoso, ed il suo peso si spinge fino a 10, 12 ed anche 14 volte quello reale e fittizio del maglio che lavorasse a semplice effetto. Ciò non ostante, è inevitabile quasi un po' di cedimento parziale nella fondazione che non si comunica al maglio; e per evitarne i molti inconvenienti meglio è fare lo zoccolo tutto d'un pezzo col sostegno, se trattasi di magli di piccola forza, e per quelli di grande potenza impiantare i sostegni del cilindro motore sul medesimo zoccolo. Con questo sistema è possibile diminuire assai il peso degli zoccoli, facendo essi corpo con tutto il pesante meccanismo; ed ancorchè la fondazione avesse col tempo a cedere qualche poco, non per questo sarebbe alterata la relativa posizione di tutte le parti della macchina.

A sostenere il cilindro motore occorrono due sostegni quando il maglio è di forza considerevole; e sebbene un solo sostegno sia preferibile dal lato della comodità delle manovre, perchè rimane con esso maggiore spazio intorno alla incudine, pure è solamente possibile l'adottarlo nei magli di piccole dimensioni; molto si studiò eziandio intorno alle fogge di questi sostegni, sieno dessi semplici o doppi, e le migliori a preferirsi, quelle cioè che con minore quantità di materia presentano solidità maggiore, non sono certamente quelle così ricercate, e composte di tante nervature, ma quelle in voce più semplici ed a sezione anulare.

Un maglio a vapore esige ancora una stabile fondazione; ma questo problema tanto importante, a cagione degli inconvenienti gravi che risultano da un vizio qualsiasi di omogeneità o di solidità, fu sempre difficile a sciogliersi. Pochi anni addietro due soli erano i metodi di fondazione conosciuti ed applicati: la fondazione tutta murale, e quella mista di legno e muratura. Nel primo caso, scavato il suolo fino all'incontro di un terreno sodo e resistente, si formava un alto basamento di smalto e poi stabilivasi la muratura rinforzata con armature di ferro e di legno; su questa si posava lo zoccolo e tutto intorno continuavasi ad elevare il muro fino a livello del pavimento; e nel secondo caso stabilivasi sullo smalto un castello tutto legno con cerchiature di ferro forzate a caldo, e destinato a ricevere lo zoccolo; riempivasi in seguito lo scavo con smalto e muratura fino a livello del pavimento.

L'inconveniente principale di questi due metodi era la spesa considerevole richiesta, specialmente quando il suolo resistente incontravasi a grande profondità, ed era necessario ricorrere alla fondazione per pali, senza poter con essa evitare cedimenti più o meno sensibili.

Al giorno d'oggi incominciassi ad applicare un sistema assai semplice, molto meno dispendioso e che raggiunge in una maniera assai più efficace lo scopo proposto. Esso consiste nello scavare il suolo alla profondità di qualche metro, secondo la potenza del maglio da posarsi, e dopo di averne ben battuto il fondo e di averlo reso ben orizzontale, coprirlo con uno strato di sabbia battuta a misura che la si versa. Questo strato, che varia ordinariamente da 50 centimetri ad un metro, raramente di più, si irrorà in maniera da dare alla sabbia una certa mobilità, e sopra vi si adagia lo zoccolo. Si ottiene così una fondazione in cui i cedimenti si mostrano insensibili e che resiste a meraviglia, di guisa che, quando allo zoccolo si fissa il sostegno del maglio, più non ha luogo alcuno spostamento relativo dell'uno rispetto all'altro, e l'installazione generale acquista una stabilità che nulla lascia a desiderare. Qui non è più il caso di raggiungere il fondo sodo, e purchè il suolo, su cui riposa la sabbia, non sia troppo mobile, si può sempre procedere con sicurezza; che se, dopo un certo tempo di lavoro del maglio, si produce qualche movimento delle terre che sostengono la fondazione, la mobilità della sabbia ne è il correttivo, e se una parte del suolo cede più dell'altra, subito la sabbia vi si modella, e lo zoccolo rimane orizzontale. L'esperienza ha giustificato già la preferenza che merita

to genere di fondazione, e non v'ha più dubbio esso diverrà il solo adottato quando sarà più universalmente conosciuto.

I. Rivista di alcuni principali sistemi di magli a vapore. — a) Magli a semplice effetto. — 1. Maglio Bourdon. — Son questi magli a vapore i più soliti e più comunemente adoperati in Francia; maglio indicato nella Tav. cit., fig. 6, esistente nelle officine del Creuzot, il cui martello pesa 12,000 grammi, è sufficiente per dare un'idea di tutti i magli motori del medesimo sistema. Fra due soni verticali *i* scorre, guidato dai medesimi, il cilindro *o*, munito nella sua parte inferiore dell'utile *p*, e superiormente raccomandato in *q* alla base dello stantuffo motore, mediante biette di ferro. I ritzi verticali sono coi loro piedi invariabilmente fissati con cunei alla piattaforma *j* e fra loro collegati nella parte superiore col tavolato *k*, il quale posa la base del cilindro motore *M* ed il meccanismo di distribuzione *m* del vapore. L'operatore, salito sull'impalcatura *s*, impugna il manubrio *u* e comanda per mezzo dell'asta *h* la distribuzione del vapore; che se bramasse arrestare il cilindro in alto senza servirsi del vapore, non avrebbe che premere col piede la leva *t*, perchè un talzavento possa sporgere in fuori del sostegno ed impedire la caduta del maglio. Essendo il maglio di grande potenza, bisognava che la manovra della distribuzione fosse resa più facile col mezzo di valvole equilibrate, e come avvenga distribuzione del vapore in questo maglio fu già chiaramente dimostrato coll'ajuto della figura 4330 inserita nel testo. Il resto i magli del sistema Bourdon possono considerarsi un poco variati nella forma del sostegno, sono muniti del tavolato su cui riposa il cilindro motore; solo che nei magli di piccola forza il cilindro è fuso d'un pezzo col tavolato.

Magli a piattaforma girevole di Petin e Gaudet. — Questi costruttori ebbero l'idea di costruire alcuni magli a vapore i quali potessero farsi girare intorno al loro asse perchè maggiore facilità potesse l'operaio a lavorare al maglio certi pezzi che non presentarsi ai colpi del martello sotto diversa inclinazione, e che per la loro considerevole massa esigerebbero difficili manovre, con consumo di tempo e raffreddamento del metallo. Lo zoccolo appianato nella parte inferiore ha base cilindrica e sopra su d'una piattaforma fissa alla fondazione. Questo zoccolo sostiene l'incudine ed i sostegni del maglio, che superiormente sono ancora riuniti da un tavolato. Il cilindro motore posa semplicemente su questo tavolato e vi è per tal modo raccomandato, che restando fisso nel mezzo, il tavolato ed i sostegni possano liberamente girare coll'incudine allo zoccolo sulla piattaforma inferiore. Ma tale disposizione non deve considerarsi vantaggiosa; minore stabilità, maggiori riparazioni ed altri inconvenienti li fecero quasi abbandonare.

Magli a due cilindri motori di Harvey. — Sono costrutti alcuni magli a vapore, i cui due soni verticali, posti tra loro alla ordinaria distanza, sorreggono due cilindri motori rilegati fra loro da traverse, le quali permettono però al maglio di correre liberamente tra di loro. Le aste degli stantuffi motori escono dal coperchio superiore dei

due cilindri e sono rilegate fra loro ed al gambo del maglio per mezzo di robusta traversa di ferro. La distribuzione del vapore comandata a mano si compie per mezzo di valvole disposte in un'unica cassa che distribuisce il vapore a tutti e due i cilindri contemporaneamente.

Un solo vantaggio potrebbero trovare in questa speciale disposizione, quello cioè dell'avere i cilindri motori a minore altezza dal suolo, ed il centro di gravità di tutto il sistema notevolmente più basso. Ed in compenso si deve lamentare una distribuzione notevolmente più complicata e l'impiego di due stantuffi motori colle relative guarniture.

b) Magli a vapore a doppio effetto. — 1. Maglio di Imray. — La fig. 3 della Tavola citata rappresenta in elevazione il maglio a vapore di Imray; la distribuzione del vapore che già fu descritta coll'ajuto della fig. 4331 inserita nel testo, la costruzione particolare dello zoccolo, e quella del martello, che perciò si sezionarono nella fig. 3 succitata, sono le tre parti caratteristiche di questo sistema.

Lo zoccolo *K* in corrispondenza dell'asse del cilindro motore *M* presenta una cavità cilindrica *b* nella quale entra una specie di stantuffo *c*, che porta superiormente l'incudine *n*. Tale disposizione, che presenta ne' suoi particolari molta analogia con quella di un torchio idraulico, ha per iscopo di variare l'altezza dell'incudine in rapporto del genere di lavoro, e di lavorare con economia di vapore in molti casi. Un serbatoio d'acqua collocato ad una certa altezza può mettersi in comunicazione col cilindro *b* aprendo un qualche rubinetto, e l'incudine comincia a salire e salirà finchè non chiudasi quel rubinetto. Qualunque siasi la potenza dei colpi del maglio, per la incompressibilità dell'acqua e la resistenza delle pareti che la contengono, l'incudine non potrà cedere nè discendere.

Un solo sostegno *h* di sezione ellittica prende superiormente e di sbalzo una forma cilindrica *l*, sulla quale si fissa il cilindro motore *M*. Questa parte cilindrica contiene un lungo bozzolo di stoppe, fra cui scorre l'asta dello stantuffo, e riceve l'acqua del vapore condensato nel cilindro affinchè non cada sull'incudine.

Finalmente in questo maglio vuolsi ancora rilevare il modo d'unirsi dell'asta col martello. Il maglio propriamente detto consta d'un pezzo di ferro incavato internamente per ricevere l'asta dello stantuffo, la quale vi è forzata mediante un anello e per guisa da lasciare un po' di giuoco tra la testa dell'asta ed il fondo del martello. Vuolsi ancora riempire questa cavità d'olio, il quale non può uscire a motivo d'una guarnitura speciale, e forma una specie di cuscino elastico destinato ad attenuare gli effetti dannosissimi degli urti, che guasterebbero la congiunzione.

2. Magli a vapore di Schwartzkopff. — La fig. 2 della Tavola citata dà un'idea del sistema di magli a vapore di Schwartzkopff, dei quali ebbero già occasione di parlare più sopra. Esso componesi di un sostegno *f* fissato su d'uno zoccolo *h*, e che sostiene di sbalzo il cilindro motore *M*. Lo stantuffo motore non fa corpo coll'asta *a*, ma vi è invece saldamente unito; la massa dell'asta *a* costituisce il maglio propriamente detto, poichè alla sua estre-

mità inferiore vi è direttamente fissato l'utensile *u*. Nulla più diremo della distribuzione automatica del vapore più sopra spiegata. Il piegatello di guida *p* fuso d'un pezzo col sostegno *f* precisa assai bene la posizione dell'asta *a*, per cui ottengono da questa disposizione buonissimi effetti. Ma ciò che meglio caratterizza il sistema è l'apparecchio destinato a regolare la posizione dell'incudine, che se ha qualche analogia di principio con quello di Imray su descritto, ben ne differisce per la disposizione e la manovra. Lo zoccolo *h* è munito davanti e di dietro di due cavità cilindriche fra loro comunicanti inferiormente per mezzo d'un tubo; e due stantuffi *k* ed *m*, che possono salire e discendere scorrendovi dentro, si fanno equilibrio a vicenda col proprio peso e per mezzo d'una certa quantità d'acqua racchiusa nei due cilindri, precisamente come nei torchi idraulici. Lo stantuffo *m* articolato colla leva *o* a braccia diseguali può salire e discendere a seconda del movimento che l'operajo imprime alla leva, e fin tanto che questa leva non è definitivamente fermata contro la guida curvilinea *g* mediante una vite di pressione *p*. Lo stantuffo *k* che porta l'incudine *n* deve a sua volta discendere o salire col salire o discendere dello stantuffo *m*, ed è così regolata l'altezza dell'incudine. Perchè la guarnitura ermetica di cuoio dello stantuffo che porta l'incudine non sia troppo presto guastata dalle oscillazioni oblique che sotto l'azione dei colpi del maglio potrebbero temere, lo stantuffo *k* è guidato inferiormente nel suo movimento da un'asta cilindrica fissata nello zoccolo.

Questo maglio a vapore di Schwartzkopff, automatico ed a corsa costante, è convenientissimo per lavori affatto speciali, come sarebbe la fabbricazione delle molle, o quella delle armi da taglio; cammina con grandissima velocità, dando anche da 500 a 600 colpi per minuto, in grazia d'una grande pressione del vapore, che può poi essere assai facilmente moderata muovendo la chiave di presa per mezzo di un volante manubrio *v*.

3. *Magli a vapore di Rhigby*. — Sono questi i più potenti magli che si conoscano, costrutti a Glasgovia da Glen e Ross. Due sostegni verticali fissati sullo zoccolo di fondazione sono superiormente riuniti con altro pezzo di fondita incurvato per guisa da presentare l'aspetto di un arco di 4 metri di corda, e 3^m,50 di saetta. La distanza di 4 metri fra i due sostegni verticali permette agli operai di poter comodamente girare intorno all'incudine e dirigere la lavorazione dei pezzi di grandi dimensioni. Il cilindro motore figura quasi come chiave del volto, e l'asta dello stantuffo, che ha sezione cilindrica per due lati ed è appiattita per due altri affinchè non possa girare, è guidata nel suo movimento alternativo, per considerevole parte di sua lunghezza, da due appositi bozzoli di stoppa.

La figura 1 della Tavola citata offre un esempio d'un maglio a vapore dello stesso sistema, ma di piccolo modello. Un solo sostegno *h* a sezione ellittica cava rigonfiassi verso la base per formare uno zoccolo atto a ricevere l'incudine *o*, e ripiegasi nella parte superiore adattandosi a sostenere di sbalzo il cilindro motore. Tralasciamo di dire del

meccanismo di distribuzione, rappresentato in più grande scala colla fig. 4329 inserita nel testo, perchè già descritto, limitandoci solamente a notare che la leva di comando *l* fa muovere l'asta *i* che regola la distribuzione, entrando il vapore per il tubo *g*, e scaricandosi per *e*.

4. *Maglio a vapore di Naylor*. — Questo sistema di magli differisce essenzialmente dai precedenti per il modo d'agire del vapore; mentre negli altri il vapore, che già aveva lavorato a piena pressione sollevando lo stantuffo motore, agisce poi per espansione su tutte e due le faccie dello stantuffo ed accelera la caduta del maglio tanto più quanto è più grande la sezione dell'asta, e quindi la differenza delle due superficie premute, nei magli di Naylor invece il vapore che agisce nella camera superiore non è più quello che lavorò nella camera inferiore a sollevare lo stantuffo; ed una stessa quantità di vapore non ci dà con questi magli tutto l'effetto utile di cui sarebbe capace lavorando per espansione. Oltretutto, essendo tutte e due le camere del cilindro aperte successivamente alla scarica, epperò in comunicazione coll'aria atmosferica, si hanno un più sensibile raffreddamento del cilindro e la condensazione del vapore. Non v'ha dubbio però che riesce coi magli di Naylor possibile ottenere maggior potenza introducendo vapore a piena pressione durante l'intera corsa di discesa, e che le dimensioni del cilindro motore possono essere un po' minori che negli altri sistemi; ma questi vantaggi non sono di sufficiente compenso, e saranno preferibili sempre quei magli nei quali è possibile l'utilizzare tutto il lavoro di espansione.

La fig. 5 della Tavola citata, sulla quale abbiamo già più sopra chiamata l'attenzione del lettore per istudiare i movimenti automatici, rappresenta appunto un maglio a vapore di Naylor. Il martello è guidato dalla faccia anteriore del sostegno e dalla guida *x* fissata alla base del cilindro motore e ad una traversa *u*. Il tassone (*chabotte*), che sostiene l'incudine, è indipendente dallo zoccolo del maglio.

5. *Magli a vapore di Joy*. — È questo il più semplice sistema di magli a vapore. Già i lettori conoscono le parti essenziali abbozzate nella figura 4332 inserita nel testo, e rappresentante un maglio di piccolo modello che lavora con grandissima velocità. Meno vantaggioso sempre quando il lavoro necessita variazioni di corsa, è utilissimo invece per certe lavorature speciali; e ad ogni modo forse in nessun altro maglio converrebbe meglio che in questo una disposizione qualsiasi per variare l'altezza dell'incudine. L'asta dello stantuffo trovandosi appiattita per due lati perchè riesca impedito qualsiasi movimento di rotazione intorno al proprio asse. Basta aprire più o meno il rubinetto per mezzo della leva di comando perchè tosto il maglio cammini con maggiore o minore velocità a seconda della maggiore o minore apertura del tubo di arrivo del vapore.

6. *Magli a vapore di Morrison*. — Semplice in apparenza, il maglio a vapore di Morrison (fig. 4 della Tav. cit.) è ben più degli altri complicato per quanto si riferisce alla distribuzione del vapore. Già si disse del modo di agire dell'asta superiore dell'

stantuffo nel settore *br* della distribuzione. Asta, stantuffo e maglio costituiscono un sol pezzo, e perciò il fondo del cilindro ed il bozzolo di stoppa istano di due parti staccabili per introdurre lo stantuffo nel cilindro motore. Un sol sostegno sorregge il cilindro motore, che è fissato con orecchie inchiodate alla piastra verticale. Il tubo di arrivo del vapore penetra in *t* nella spessorezza del sostegno e la scarica ha luogo per un altro tubo che sta sotto questo dall'altra parte del sostegno; un ruotello a tre vie apre o chiude i due tubi, ovvero li pone in comunicazione tra loro per scacciare l'acqua di condensazione dal tubo del vapore.

7. *Magli a vapore di Farcot*. — Ciò che distingue essenzialmente questo sistema da tutti gli altri è l'impiego d'un serbatoio di vapore a pressione pressoché a poco costante, in continua comunicazione colla camera inferiore del cilindro, per guisa che non è possibile la discesa del maglio se non introducendo vapore nella camera superiore. Il sostegno *h* (fig. 4 della Tav. cit.), cavo internamente, serve appunto da serbatoio, e vi si introduce vapore a tensione più o meno grande, dipendente dalla velocità di sollevamento che vuoi tenere. La comunicazione col cilindro motore è stabilita per mezzo d'una luce che traversa la piastra verticale del sostegno cui è fissato il cilindro. Come però la quantità di vapore necessaria al sollevamento del maglio deve essere esattamente uguale a quella nel serbatoio, così, per regolare con precisione la capacità di questo, vi si introduce inferiormente un po' d'acqua della caldaja, e questa inalza nel sostegno all'altezza voluta. Un tubo *r* stabilisce la comunicazione del vapore arrivato nel cassetto di distribuzione *a* col serbatoio, e la tubulatura *q* che riceve il tubo *r* ha una valvola che permette, se aperta, l'introduzione del vapore, e che vuoi si aprisse sempre quando il manometro ivi annesso indichi una diminuzione di pressione nel detto serbatoio.

Il vapore che arriva dalla caldaja per il tubo *a* è ammesso al disopra dello stantuffo, e dalla differenza di superficie superiore ed inferiore premuta dalla differenza sempre esistente fra la pressione del vapore d'arrivo e quella del serbatoio ha luogo la discesa del maglio. Che se poi non vuoi ottenere massimo effetto, si fa lavorare per espansione.

Il movimento del cassetto è dato a mano per mezzo della leva *l* e dell'asta *o*. Molti sistemi distributori furono da Fanot sperimentati, ma più comunemente adoperaronsi quelli con valvole equiretate a cassetto ordinarie, o con sedi cilindriche analoghe a quelle degli Inglesi. Senza dubbio però tutti questi particolari sono un po' complicati e mai non mancano di molle, di contrappesi e di simili parti secondarie troppo delicate. L'economia del vapore poi che da questo sistema potrebbe risultare qualora il maglio lavorasse senza interruzione, cambierebbe in uno spreco eccessivo, per la rapida condensazione del vapore, se il maglio dovesse ogni poco fermarsi.

Superiormente al cilindro si trova inchiodato un cappello di ghisa *d* cavo internamente e per cui si fa presentare una capacità cilindrica con diametro di poco maggiore di quella del cilindro

motore; ed una piccola valvola aprendosi di fuori in dentro stabilisce la comunicazione della capacità cilindrica con quella del cassetto di distribuzione del vapore *g* per mezzo del tubetto *c*. Risulta da questa disposizione di cose che se l'operajo omettesse di muovere a tempo la leva di comando del maglio, lo stantuffo motore urterebbe contro il diaframma cennato, e questo opporrebbe una resistenza successivamente crescente, per il cuscino di vapore rinchiuso e compresso superiormente al diaframma; e così rimangono attenuate le scosse.

c) *Magli a vapore con cilindro-martello*. — Termineremo questa rapida rassegna dei principali sistemi di magli con un cenno intorno a que' magli ne' quali lo stantuffo è fisso e il cilindro scorrevole è munito inferiormente del martello. Il sig. Condie occupossi con miglior successo degli altri di questo sistema di magli a cilindro-martello, e parecchi se ne trovano nelle officine di Glascovia e nel nord dell'Inghilterra, qualcuno eziandio negli altri paesi. Ve ne sono di quelli a semplice ed altri a doppio effetto; la maggior parte si comandano a mano, ma qualcuno eziandio lavora automaticamente. Il peso del cilindro sale in alcuni fino a 12,000 chilogrammi. Ma, per quanto regolare possa dirsi il loro modo d'agire, converrà sempre preferire i magli a vapore con cilindro fisso.

Maglio a molla americano. — Questo maglio a trasmissione indiretta, stato inventato da Shaw e Justice, e successivamente costruito dal sig. Flaud di Parigi, merita di essere accennato per alcune curiose particolarità che lo distinguono essenzialmente da quelli che abbiamo per sommi capi descritti. Esso è destinato a tutti quei lavori per i quali un aumento di velocità nel maglio ed una corrispondente diminuzione di peso si fa ogni dì più desiderare per la bontà dei risultati ottenibili.

La macchina motrice più non fa parte del maglio, e basta a muoverlo una trasmissione ordinaria qualsiasi, una buona cinghia avvolta sulla puleggia motrice. Su di un breve albero orizzontale (fig. 4333), che è sorretto in alto dal pilone del maglio, ed ha direzione perpendicolare al piano della nostra figura, sta calettato, oltre alla puleggia anzidetta, un disco eccentrico B con un bottone di manovella I, atto a ricevere la estremità di un nerbo motore. Il martello E, o maglio propriamente detto, che sale e scende fra apposite guide, non è direttamente articolato all'altra estremità del nerbo; ma una molla d'acciajo J F J a più lame, come quelle di sospensione dei veicoli, incurvata a perfetto semicircolo, rivolge le due estremità in basso, ed è invariabilmente fissata per il suo mezzo F alla estremità inferiore del nerbo motore; mentre l'asta del maglio G E è a sua volta raccomandata ai due estremi dell'arco coll'intermezzo di una robusta coreggia, più e più volte avvolta su se stessa, che li riunisce ed impedisce all'arco di aprirsi.

L'albero della puleggia motrice è ancor munito di altra puleggia avviluppata da un freno a nastro OD; e la tensione di questo nastro si fa per mezzo di una leva di comando N a disposizione dell'operajo. Abbassando quella leva si rallenta il nastro in virtù della leva ad angolo C; ed una puleggia di tensione P, che resta ad un tempo avvicinata alla cin-

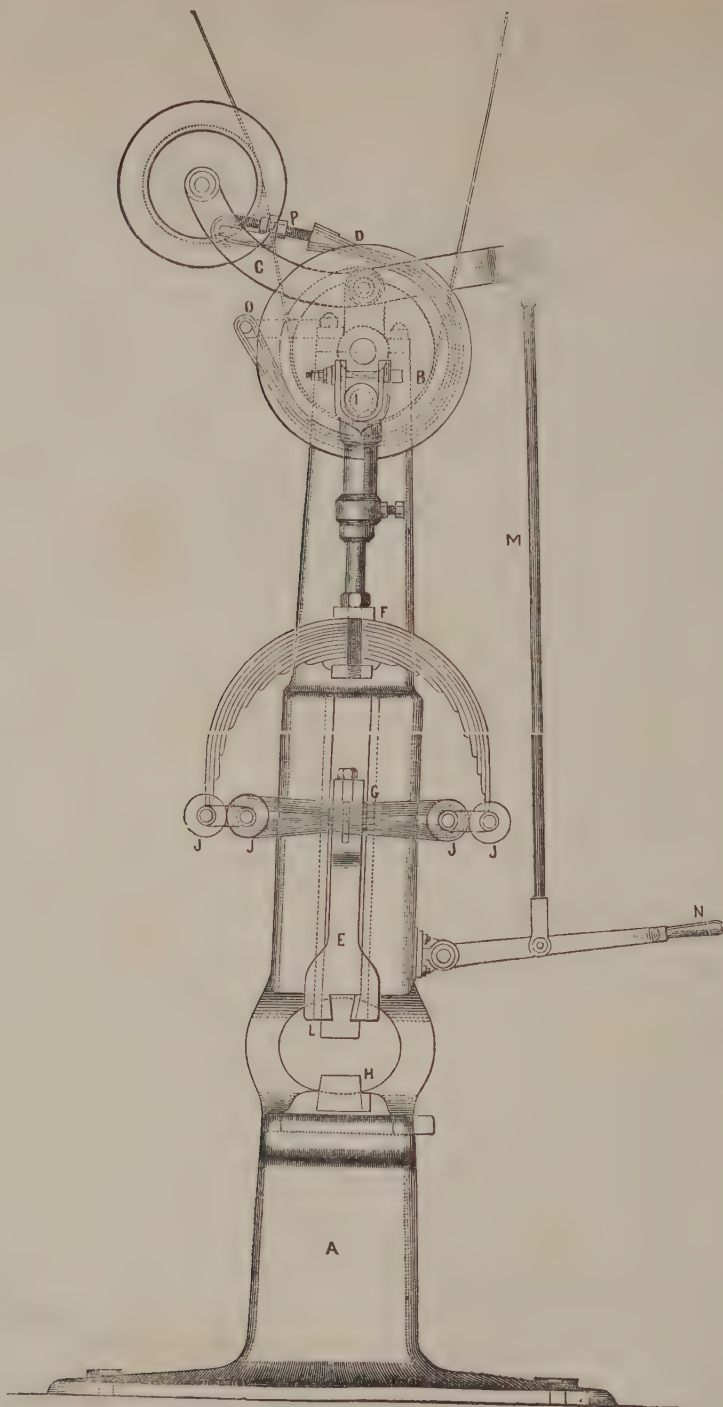


Fig. 4333. — Maglio a molla americano.

ghia di trasmissione, ristabilisce la tensione voluta perchè il movimento si effettui; movendo la leva N nel senso di far agire il freno, la puleggia di tensione resta ad un tempo spostata, e cessa all'istante la trasmissione del moto.

L'esperienza non tardò a dimostrare che la potenza del maglio americano a molla era ben superiore a quella unicamente dovuta alla velocità

acquisita del maglio. Ed essendosi cercato sperimentalmente quale forza fosse necessaria ad ottenere sulla molla il massimo punto di inflessione corrispondente a quello che verificavasi quando il maglio di soli 50 chilogrammi di peso era fatto lavorare alla velocità di regime, la si trovò di ben 1200 chilogrammi.

Negli *Annales des mines* del 1872 (vol. 1) l'inge-

re Résal ci ha fatto in proposito un bel lavoro meccanica applicata, ch'eragli stato richiesto da abbes, alcun tempo prima di morire, nell'intento aveva di servirsene per fare certe sue espe- rienze di resistenza delle rotaje agli urti. Ei ci ha e le equazioni del movimento del maglio tra due successivi, ci ha calcolata la velocità del ma- glio nel preciso istante dell'urto, e nell'applicazione numerica al caso concreto di un consimile maglio presente nell'officina Gautier ci dimostra chiara- mente con cifre che la velocità del maglio all'istante dell'urto è tre volte più grande di quella che il mas- tesso avrebbe avuta, ove l'asta sua si fosse esattamente raccomandata al nerbo motore senza intermezzo della molla arcuata.

La manovella motrice del maglio preso ad esempio Résal aveva 30 centimetri di diametro; nella tesi di due giri e tre quarti al secondo, la sua velocità circonferenziale era dunque di soli m. 5,18, mentre la velocità del maglio all'istante all'urto fu Résal trovata eguale a metri 14,61. Maglio ed accessori non pesavano che 65 chilogrammi, la velocità di forza viva acquisita era dunque di 715 chilogrammetri; cosicchè avrebbersi dal maglio a molla lo stesso effetto (teoricamente parlando) di un ordi- cio martello di 715 chilogrammi di peso che pesasse da un metro di altezza. — La necessità di dover regolare la minima distanza fra il mar- to e l'incudine dipendentemente dalla grossezza dei pezzi da lavorare rende il maglio tanto più utile quanto più costante sarà la natura del lavoro, rendendosi allungare od accorciare la lunghezza del nerbo motore, che perciò consta di due parti (come si figura chiaramente apparisce) e di cui una debbe essere più o meno internata nell'altra.

Vuolsi che un martello di 50 chilogrammi, capace di lavorare sbarre di ferro di 10 centim. quadrati di sezione, possa dare 250 colpi al minuto senza es- sere più di un cavallo-vapore di forza per essere mosso. Un tal maglio non peserebbe, completo, che 900 chilogrammi, e costerebbe 3500 lire presso il signor Flaud di Parigi.

MAGLIO o **MAZZAPICCHIO** (*agric.*). — Martello di ferro, con lungo manico, ad uso d'infrangere le pietre.

MAGLIUOLO (*geogr.*). — Comune della provincia di Novara, circondario di Albenga, con 1045 abitanti.

MAGLIUOLO (*agric.*). — Tralcio o ramo della vite, che si toglie nell'anno antecedente, dalla quale si stacca per piantarlo. Dicesi pure del nodo di un ramo di qualsiasi albero.

MAGMA (*farm.*). — Deposito di materia, che rimane dopo avere bene stretto ed ottenuto tutto il liquido da una sostanza qualunque.

MAGNA CARTA (*the Great Charter*, la gran Carta *Carta della libertà dei comuni*) (*stor. ingl.*). — Così chiamossi lo statuto concesso agl'Inglese dal re Giovanni a Runnemed, fra Windsor e Stainer, il 15 giugno 1215, e che fu poi confermato da Enrico III nel 1225. Edoardo I. Da siffatta concessione ebbe origine la costituzione che aperse in Europa l'era dei governi rappresentativi. Tanto beneficio sarebbe stato ad eternare la memoria di un re, se quegli che lo impartiva lo avesse concesso spontaneo, nè se stato un uomo contaminato da tutti i delitti.

Fin dal 1100, Enrico I, usurpatore del trono di suo fratello, cercò di assodarsi la corona in capo concedendo a' suoi sudditi una Carta di libertà ricor- data dalle storie col nome di *Charta Libertatum*. Essa riaffermava gli statuti anglo-sassoni (*Common Law*), la compilazione de' quali fu attribuita ad Edoardo il Confessore, colle disposizioni che ci aveva intro- dotte Guglielmo il Conquistatore; sanciva il rispetto delle immunità e de' beni della Chiesa, dava ordine al feudalismo, alleggeriva le attinenze dei vassalli, accordava ampi privilegi alla città di Londra. Ste- fano ed Enrico II, di dubbia legittimità, conferma- vano volontariamente nel 1135 e nel 1154 le conces- sioni del loro predecessore. Ma il regno vergognoso di Giovanni Senza-terra fornì argomento alla nobiltà ed al clero per costringerlo colla forza delle armi ad approvare solennemente i dritti e le libertà della nazione. Il re fu costretto a sottoscrivere la *Magna Carta*, documento composto di sessanta articoli che consacrava le leggi di Edoardo, le modificazioni di Guglielmo, la *Charta Libertatum*, e concedeva ri- forme volute dai tempi.

Il primo articolo pattuiva la libertà della Chiesa d'Inghilterra e il pieno godimento de' suoi diritti. Gli articoli secondo, terzo e quarto toglievano al re il privilegio ch'ei si era arrogato di confiscar le terre dei signori alla loro morte, e non imponevano agli eredi che un balzello di successione. Il reddito dei beni dei minori era solo attribuito al re, ma quando giungevano alla maggioranza venivano esen- tati dalla tassa di successione. Gli articoli quinto e sesto davano assetto all'amministrazione di quei beni, e imponevano agli amministratori l'obbligo di curarli, mercè un certo profitto. Gli articoli ottavo e nono provvedevano ai diritti delle vedove che non potevano rimaritarsi senza il consentimento del re o del signore da cui dipendevano. Gli articoli decimo e undecimo vietavano la cattura delle terre per cagione di debiti, finchè i beni dei debitori pote- vano bastare a pagarli.

Gli interessi generali non vennero contemplati che nell'articolo decimoquarto, nel quale fu detto che nessun sussidio sarebbe stato imposto al regno, eccetto che pel riscatto del re, per l'innalzamento del suo primogenito al grado di cavaliere o pel matri- monio della sua figlia maggiore. Gli articoli deci- moquinto e decimosesto concedevano la stessa immu- nità alla città di Londra e alle altre città e borghi del regno, e restituivano loro il godimento delle loro franchigie. Cogli articoli decimosettimo, decimottavo e decimonono ordinavansi le forme della convoca- zione del consiglio generale, o *common council*, origi- ne del Parlamento attuale, ma nel quale il popolo non aveva ancora accesso. L'articolo vigesimo lo compensava di ciò, vietando ai baroni d'imporre sussidii ai loro vassalli, eccetto nei casi contem- plati dall'articolo decimoquarto. Il popolo ottenne eziandio, cogli articoli vigesimosecondo e vigesimo- terzo, l'istituzione di un tribunale delle contee, e la residenza della corte dei processi in un luogo determinato. Gli articoli vigesimoquinto e vigesimo- sesto furono essi pure un addolcimento alle condi- zioni del popolo, che, col pretesto delle ammende, veniva di tutto spogliato. I fondi commerciali del mercatante, gli strumenti del lavoro e tutto quello

che richiedevasi pel mantenimento di un uomo libero, furono garantiti ai loro possessori, e la misura delle ammende venne confidata a dodici mediatori.

In virtù degli articoli vigesimosettimo e vigesimottavo, le ammende dei signori clerici o laici non furono più inflitte che dai loro pari, e i beni ecclesiastici ne vennero sgravati, come volevano privilegi di casta nelle età di mezzo. Gli articoli trigesimoterzo e trigesimoquarto assicuravano il possedimento dei retaggi, prelevato il pagamento dei debiti di cui fossero gravati. Cogli articoli trigesimoquinto, trigesimosesto, trigesimosettimo, trigesimottavo e trigesimonono, i mobili, derrate, cavalli e foreste dei particolari erano tutelati dalle esazioni degli sceriffi, constabili e ufficiali del re. L'articolo quadragesimo gli attribuiva però, ma solo per un anno, il possedimento delle terre di coloro che erano convinti di fellonia. L'articolo quadragesimoterzo statuiva una misura uniforme pel vino, la birra e il grano in tutto il regno. L'articolo quadragesimoquarto, esentava da ogni balzello i *writ*s d'inchiesta risguardanti la perdita della vita o delle membra di un uomo libero. Cogli articoli quadragesimoquinto e quadragesimosesto il re rinunciava a ritenere le terre a titolo di servizio militare, o ad arrogarsi la tutela dei minori sotto pretesto di diritti feudali.

L'articolo quadragesimosettimo vietava ai *bali* di giudicare chi si fosse dietro semplice accusa, e senza testimonianze degne di fede. L'articolo quadragesimosesto racchiudeva i germi della legge dell'*Habeas corpus*, volendo che nessun uomo libero potesse essere arrestato, spogliato de' suoi beni o messo a morte fuorchè per giudizio de' suoi pari. L'articolo cinquantesimo assicurava ai mercanti la libera circolazione delle loro persone e delle loro merci, al di fuori come al di dentro del regno, senza imposte straordinarie fuorchè nel caso di guerra. L'articolo cinquantunesimo ordinava la cattura dei mercanti forestieri in rappresaglia soltanto di quello che potessero far le nazioni nemiche rispetto ai mercanti inglesi. L'articolo cinquantaduesimo stipulava la tassa di libertà sotto le medesime riserve per qualunque persona che volesse viaggiare all'estero. L'articolo cinquantesimoquarto restringeva il diritto dei giudici delle foreste regie sugli abitanti del vicinato ai soli delitti commessi in quelle foreste. La nomina degli sceriffi, dei constabili, dei *bali* era sottomessa a un esame che dovea provare la loro istruzione nelle leggi del regno e la loro attitudine ad adempiere i loro doveri. Venivano stabiliti certi giorni per le sessioni e assise nelle contee e nei feudi; sgravavansi i fiumi e le rive di tutti i balzelli che il re e i suoi ufficiali avevano imposto sopra di essi; vietavasi di lasciare i proprii beni alle case pie, a meno che non fosse senza il gravame del feudo per quelle case; vietavasi agli sceriffi l'esazione di qualunque balzello, se non fossero quelli stipulati nella Carta di Enrico I. Il re prometteva infine di restituire gli ostaggi che aveva presi dalle famiglie nobili, di licenziare i soldati forestieri, di restituire le terre e i castelli de' quali si era impadronito, e di abrogare tutte le tasse illegali, tutte le ammende ingiustamente esatte, a meno che venticinque baroni non decidessero il contrario.

Quella Carta racchiudeva tanta libertà quanta

era possibile di concedere in un secolo nel quale l'aristocrazia e la corona avevano dappertutto fatto alleanza contro il popolo. Il re Giovanni sciolto dal suo giuramento dal papa, non la riputò mai che come un'usurpazione de' suoi diritti; e per abolirla imprese una guerra contro i suoi sudditi, a metà della quale morì. Suo figlio Enrico III fu costretto dalla strettezza delle sue finanze a dare nel 1225 una nuova consecrazione alle libertà garantite dall'*Magna Carta*; poi concesse una seconda lettera di libertà, la *Charta de Foresta*, che limitava i diritti della corona nelle materie boschive. Dopo Guglielmo il Conquistatore, delle regioni intiere erano state trasformate in foreste della corona, con gran danno dell'agricoltura, e le pene più severe erano state inflitte contro i così detti delitti di caccia. La lettera di libertà accordò ad ogni proprietario di feudo senza distinzione il diritto di cacciare sulle proprie terre, e commutò in ammende o prigionia le pene della mutilazione o dell'accecamento applicate fino allora ai delitti di caccia. Enrico III tentò parecchie volte di abrogare quelle disposizioni, ma il bisogno di sussidii lo costrinse sette volte a raffermarle solennemente.

L'insufficienza dei redditi feudali assegnati in dote alla corona, e il principio inaugurato dalla *Magna Carta*, che per ottenere dei sussidii si dovesse aver prima l'assenso di una nobiltà povera e di un clero rapace, ebbe per risultato l'ampliamento delle libertà popolari. Edoardo I concesse alle contee e alle città il diritto d'invviare dei deputati alle assemblee di Stato o Parlamenti. Quei deputati, indicati sotto il nome di *comuni*, costrinsero fino dal 1297 la corona ad aggiungere alla *Magna Carta* una legge che faceva dipendere essenzialmente dal loro consenso il diritto di percepire le tasse. Edoardo I fu anche costretto a raffermare le due lettere di libertà, e a rinnovar di nuovo quella consecrazione solenne nel mese d'aprile del 1300. La trasformazione della deputazione del terzo stato in *Camera bassa*, raccolta regolarmente durante il lungo regno d'Edoardo, diede una nuova sanzione alla base fondamentale dei diritti della nazione. E quando, col processo dei tempi, tutte le altre immunità contenute nella *Magna Carta* ebbero perduta la loro importanza, essa non rimase pur meno come monumento irrefragabile del diritto di consentire le imposte, la pietra angolare delle libertà pubbliche e della costituzione. I principi dispotici della Casa di Tudor neppur essi osarono contestare il diritto e l'autorità che le servivano d'appoggio. Quindi violentissimo fu il malcontento della nazione quando in seguito gli Stuardi negarono al Parlamento il diritto di accordar le imposte, e rupero il patto che vincolava la nazione alla monarchia. In seguito alla celebre *petizione di diritto* che il Parlamento gli rivolse per ottenere la sanzione della *Magna Carta*, colle modificazioni rendute indispensabili dai tempi, Carlo I è vero, cedè e confermò solennemente le libertà nazionali in una dichiarazione reale del 1628; ma continuò nullameno arbitrariamente a riscuotere le tasse, e inabissò così il trono e la nazione nella rivoluzione.

Quantunque la *Magna Carta* non sia ancora formalmente abolita, non si può però più considerarla

il documento contenente il patto che lega in terra il popolo e la monarchia. Diffatti, dopo l'evoluzione del 1688, il Parlamento presentò al re Guglielmo III la celebre *Dichiarazione dei diritti*, che quel principe dovette sottoscrivere salendone sul trono. Quell'atto contiene le disposizioni essenziali sulle quali poggiano ora i diritti costituzionali della nazione inglese.

La *Magna Carta* fu scritta in latino; nel 1507 fu per la prima volta stampata. Le copie che se ne trovano nelle antiche cronache sono difettose e piene d'interpolazioni. La miglior edizione che se ne conosca è quella di Blackstone, col titolo: *Great Charter, and Charter of the Forest* (Oxford 1753), e *Tracts chiefly relating to Antiquities of England* (ivi 1762, 2 vol.). Nè vuole trarsi di consultare per lo studio della *Magna Carta* l'opera di Riccardo Thomson (Londra 1829), intitolata: *An Historical Essay on the Magna Carta of king John, and the other Charters of Liberties and Confirmations*.

MAGNACAVALLLO (geogr.). — Detto anche *Magnollo*, comune nella provincia di Mantova, circondario di Sernide, con 2171 abitanti.

MAGNAGO (geogr.). — Comune nella provincia di Como, circondario di Abbiategrasso, con 3431 abitanti.

MAGNA GRECIA (lat. *Magna Græcia*, gr. ἡ μεγάλη ἑλλάς) (geogr. e stor.). — I. Nome e suo significato. *Richiama i paesi denominati, e non così della denominazione. Italoti, appellazione etnografica degli abitanti della Magna Grecia, diversi dagli Italiani d'Italia, che sono i popoli veramente d'Italia.* — Il nome con cui i Greci stessi indicarono anticamente l'insieme delle greche colonie accerchianti le coste nell'Italia meridionale, senz'altro però il medesimo s'incontra in alcun altro autore. Polibio, fiorentissimo dal 166 al 122 av. C., il primo nondimeno, parlando delle città della Magna Grecia all'epoca di Pitagora, ossia verso il 540 av. C., adopera la espressione: il paese che appellavasi allora Magna Grecia (Pol., II, 39). Ed infatti sembra che il nome sia nato ben di buon'ora, quando le colonie greche in Italia furono all'apice della loro potenza e prosperità, e prima che gli Stati della Magna Grecia, propriamente detta, fossero giunti al sommo della loro grandezza. Ma l'omissione del nome in Erodoto e Tuciddide, perfino in que' passi in cui sarebbe stato conveniente come indicazione geografica, sembra dimostrare che ai loro tempi non era generalmente riconosciuto quale appellazione distinta, e venne probabilmente adottata come tale apposta dagli storici e geografi dei tempi posteriori, perchè la sua origine dovesse risalire ad un tempo molto anteriore. Gli è forse ancor più significativo che il nome non si veggia registrato da Scilacchio, geografo molto riputato in Carianda sua patria, nel 500 av. C., quantunque enumeri con particolare le città greche in Italia, come distinte da quelle dei barbari. Nè l'uso di cotesto nome è sempre fisso e stabile, neppure in un periodo così antico, dacchè sembra ritenersi da Strabone che fossero in esso inchiusi le città greche della Italia; ma ciò ripugna certamente all'uso più generale, che circoscriveva quella denominazione alle

colonie dell'italico continente, ed anche fra queste chiaro non apparisce se Cuma e le sue colonie nella Campania venissero considerate come ad esso appartenenti; gli è certo, del resto, che il nome veniva usato più comunemente rispetto soltanto alle greche città della meridionale Italia, inchiusendovi quelle del litorale del golfo Tarentino, e la penisola Bruzia, insieme con Velia (oggi *Castell'a mare della Brucca*), Posidonia (*Posidonia*, poi *Pæstum*, oggi rovine di *Pesto*) e Lao (*Laus*, oggi *Scaléa*) sulla costa O. della Lucania. Talvolta invero il nome viene circoscritto entro a limiti più ristretti, come riferibile solamente alle città del golfo Tarentino, da Locri a Taranto (Plin., III, 10, 5, 15; Ptol., III, 1, § 10); ma gli è probabile che cotesta distinzione sia stata introdotta soltanto dai geografi più recenti, e non fosse corrispondente al significato originario del nome. Ed infatti questo prova abbastanza da sè, e parecchi degli antichi autori ne fanno fede, che trasse sua origine dal numero e dalla importanza delle greche colonie nell'Italia meridionale, e dev'essere stato apposto, per conseguenza, naturalmente a tutte (Strab., VI, p. 253; Scymn. Ch., 303; Pol., II, 39, III, 118; Athen., XII, p. 523; Justin., XX, 2; Cic., *Tusc.*, IV, 1, V, 4; *de Or.*, III, 34). Devesi inoltre aggiungere che cotesto nome non fu mai inteso, tranne forse dagli ultimi geografi dell'antichità, qual denominazione *territoriale*, racchiudente tutta l'Italia meridionale, ma venne applicato soltanto alle città greche della costa in guisa di corrispondere alla espressione liviana: tutto il litorale dei Greci (*Græcorum omnis ora*, Liv., XXII, 61). Lo stesso autore adopra in un passo l'espressione Grecia Maggiore (*Græcia Major*, XXI, 7), che riscontrasi eziandio in Festo (p. 134), in Giustino ed Ovidio (Just., *l. c.*; Ovid., *Fast.*, IV, 64), ma la comune appellazione era certamente quella di Magna Grecia (Cic., *II. cc.*). Sotto le voci Italia, Bruzii (*Bruttii*), Bruzio (*Bruttium*), Lucania e Calabria porgemmo le notizie geografiche intorno ai paesi costituenti ciò che chiamavasi la Magna Grecia; ma siccome la storia di coteste greche colonie è separata per la maggior parte da quella della loro madre patria, ed anche da quella delle italiche genti ch'ebbero prima contatto con Roma, non sarà inopportuno il compendiar qui la storia della Magna Grecia, ponendo sotto un solo punto di vista i fatti principali narrati qua e là sotto i nomi delle città appartenenti alle regioni ora citate. Avvertasi anzitutto non esservi un'appellazione etnica che corrisponda alla geografica di Magna Grecia, ma esservi benissimo il nome *Italoti* (Ἰταλιῶται) comunemente usato dai migliori tra gli antichi scrittori per indicare i Greci in Italia, o com'equivalente alla frase greca οἱ κατὰ τὴν Ἰταλίαν Ἑλληνες (gli Elleni dell'Italia o nell'Italia), nè viene mai confuso coll'altro d'*Itali* (Ἰταλοὶ) od Italiani in generale (Thuc., VI, 44; Herod., IV, 15, ecc.). Polibio, ciunonostante, ed altri scrittori posteriori si dimenticano talvolta di siffatta distinzione (Pol., VI, 52).

II. *La più antica delle greche colonie in Italia. Periclitazione della massima operosità nel fondarle. Espansione prodigiosa dell'elemento acheo. Ramificazioni. Feracità del suolo e i due secoli della massima opulenza.* — La testimonianza generale degli an-

tichi ci dà Cuma (V.) per la più antica di tutte le greche colonie in Italia; e sebbene si possa ragionevolmente dubitare della data precisa della sua fondazione, nel 1050 av. Cr., sembra non esservi ragione sufficiente di dubitare sul fatto che dessa sia stata realmente anteriore a tutte le altre colonie greche nell'Italia continentale o nella Sicilia. Ma, attesa la remota sua posizione, pare che sia stata isolata di molto dagli stabilimenti greci posteriori, e che abbia formato, insieme colle sue proprie colonie e dipendenze, Dicearchia e Napoli, un piccolo gruppo di città greche, le quali avevano ben poca relazione con quelle più al S., di cui qui precipuamente trattiamo. Tranne pertanto la sola Cuma, sembra che nessun'altra delle greche colonie in Italia sia stata più antica di quelle della Sicilia; mentre sembra esservi molta ragion di supporre che le medesime siensi fondate per la maggior parte entro il mezzo secolo che susseguì al primo inizio della colonizzazione greca in quel territorio, ossia dal 735 al 685 av. Cr. A noi non sono note le cause che diedero propriamente in cotesto periodo un impulso così repentino all'emigrazione sul continente italico; ma quantunque le date precise della fondazione di coteste colonie siano sovente incerte, e non vi sia memoria del loro stabilimento che pareggi per pienezza od autorità quella che ci conservò Tucidide intorno alle greche città della Sicilia, possiamo non di meno indicare con sufficiente certezza il corso e il progresso della colonizzazione greca d'Italia. Gli Achei segnarono il sentiero, ed è ben notevole che un popolo il quale non sostenne mai altro che una parte secondaria nelle faccende della Grecia, sia stato esso medesimo il fondatore di due delle città più potenti della Magna Grecia. Fra queste *Sibari* (Sybaris) fu la più antica delle achee colonie, ed il più antico fra quelli stabilimenti greci d'Italia, di cui conoscasi con qualche certezza la data. Se ne fissa la fondazione all'anno 720 av. Cr. (Scymn. Ch., 360; Clinton, *F. H.*, vol. 1°, p. 174), e quella di Crotona (V.) può porsi, giusta le più accreditate autorità, al 710 av. Cr., ossia 10 anni dopo. Nell'intervallo di pochissimi anni dello stesso periodo ebbe luogo la fondazione di *Taranto* (Tarentum), colonia spartana fondata dopo la fine della prima guerra messenica, verso il 708 av. Cr. Sembra che di buon'ora siasi suscitato uno spirito di rivalità fra questa città e le colonie achee, e quindi gli abitanti di queste, ad invito dei Sibariti, fondarono la colonia di *Metaponto* (Metapontum, oggi rovinata, presso *Torre di mare*) proprio sulla frontiera del territorio tarantino. Incertissima n'è la data, sebbene si possa calcolarla con probabilità tra il 700 ed il 680 av. Cr.; ma gli è chiaro che Metaponto si rese rapidamente florida, e diventò terza per importanza fra le colonie achee. Mentre queste stendevansi per tal guisa lungo le spiagge del golfo di Taranto, incontrasi in mezzo ad esse la colonia jonica di *Siri* o *Siride* (Siris, oggi *Tursi*), la cui storia è molto oscura, ma che rivaleggiò un po' di tempo perfino con Sibari in opulenza e lusso. Più innanzi verso il S., i Locresi della Grecia fondarono presso il capo Zefirio la città che si nomò d'allora in poi *Locri Epizefirii* (Locri Epizephyrii, V.),

e che Strabone dichiara quasi contemporaneo a Crotona, ossia del 710 av. Cr., sebbene parecchi autori la facciano posteriore di trenta o quarant'anni. Aggiungasi a queste, qual colonia parimente ragguardevole, *Reggio* (Rhegium) allo stretto di Sicilia, comunemente faro di Messina, fondata da Calcedesi successivamente a quella di Zancle nella Sicilia, ma la quale, per le tradizioni che si annettano alla sua fondazione, parrebbe più antica ancora della stessa Sibari. Le città greche sul Tirreno lungo le spiagge del Bruzio e della Lucania furono tutte, tranne la sola *Velia* (Velia, oggi *Castell'a mare della Brucca*) fondata appena verso il 340 av. Cr., tante colonie delle precedenti e maggiori della madre patria. Così, per es., *Posidonia* (Posidonia o Pastum, oggi *Pesto*), *Laus* (Laus, oggi *Scalèa*) e *Scidro* (Scidrus, oggi *Sapri*) sul mar Tirreno, erano tutte colonie di Sibari, la quale nell'epoca di sua grandezza estese certamente il suo dominio da un mare all'altro. Per la stessa guisa Crotona aveva fondato *Terina* (oggi ruderi sul *golfo di Sant'Eufemia*) sulla costa O. della penisola Bruzia, come pure *Caulonia* (oggi di sito incerto) sulla costa E., ma molto più al S. Anche Locri aveva fondato due colonie sulla costa O., *Medma* (Hipponium, oggi *Bivona*) e *Medma* (Medma o Mesma, forse odierna *Nicotera*), ma nè l'una nè l'altra salirono in auge. Parecchi altri luoghi in questa regione assunsero più tardi un aspetto più o meno greco, ma non furono probabilmente che città enotriche, o gradatamente si grecizzarono, ma senza aver ricevuto greche colonie. Tali erano *Pandosia* (oggi di sito incerto), *Petelia* (Petelia, oggi *Strongoli*), *Temesa* (Temesa o Tempesa, oggidì presso la *Torre del Piano del Casale*) e probabilmente anche *Squillace* (Scylletium o Scylacium, oggidì *Squillace*), sebbene venga questa chiamata sovente una colonia ateniese. Pochissime notizie abbiamo della primitiva storia di coteste città greche in Italia, tutte si accordano nel rappresentarcele come rapidamente salienti ad un grado elevato di prosperità ed a tanta opulenza e possanza, da superare qualunque delle città della madre patria in quel periodo primordiale. Sembra che le achee colonie di Sibari, Crotona e Metaponto sieno state le prime a giungere a cotesto stadio di floridezza; e Sibari specialmente diventò proverbiale per le sue ricchezze e per le sontuose abitudini de' suoi abitanti (V. Sibari). Non vi può essere il minimo dubbio che la feracità straordinaria del territorio in queste colonie erano piantate sia stata la causa principale della loro prosperità; ma sembra eziandio che abbiano esercitato commercio estesissimo all'estero; e mano mano che crescevano in potenza studiavansi anche ad estendere i territoriali loro possedimenti, di guisa che siamo assicurati come Sibari negli anni di sua grandezza, avesse sotto il suo dominio venticinque città e quattro nazioni o tribù dei finitimi Enotrii (Strab., vi, p. 263). Ella è bene una notevole circostanza, che poco o nulla ci venisse riferito di guerre coi barbari dell'interno, o ostacoli ai progressi delle greche città, derivati da cause guerresche, e pare probabile che non sia la pelasgica origine di coteste tribù (V. Enotrii) rese agevole alle medesime l'assimilarsi cogli e-

fondatori dei nuovi Stati, ma che molti membri esse appartenenti fossero ammessi a godere di i civili diritti e si amalgamassero in un corpo cogli stranieri coloni. Così fu certamente con i di Locri, e quindi non vi è dubbio che sia caduto lo stesso più o meno estesamente con le altre città (Pol., xii, 5; Diod., xii, 9). Ed tutti gli è altrimenti impossibile il render ragione la rapidità con cui salirono queste a tanta ricchezza e popolazione, senza esempio allora nel mondo greco. Sembra certo che il periodo di circa cento anni, trascorsi dal primo stabilimento delle greche colonie fino alla caduta totale di Siri, dal 710 al 510 av. Cr., si fu quello in cui queste città attinsero l'apice della loro potenza, e probabilmente il mezzo secolo che precedette l'ultimo avvenimento, dal 560 al 510 av. Cr., può considerarsi come il punto culminante nella floridezza delle città achee (Grote, vol. 3°, p. 522). Sventatamente ci mancano le notizie storiche proprio questo periodo, e dobbiamo lamentar principalmente la perdita dei primi libri di Diodoro, i quali avrebbero conservato per fermo molte ed interessanti relazioni sulle prime fortunate vicende delle greche città, e ci avrebbero somministrato almeno una norma per l'ordinamento cronologico di pochi fatti isolati di cui ci venne contezza. Abbiamo quindi attenerci alle induzioni più proficue e supplire colle congetture alla deficienza delle storiche narrazioni.

II. *La lega delle tre grandi città achee. La famosa battaglia sul Sagra. Pitagora e i suoi seguaci cacciati da Crotona. Rifugio dei superstiti di Sibari. Ove colonie, lotte e stragi.* — Fra gli avvenimenti antichi di coteste città devesi probabilmente mettere la lega delle tre grandi città achee, Crotona, Sibari e Metaponto, per discacciare i Jonii dalla costoro colonia di Siri, lega la quale sembra aver avuto per risultato la presa e forse la distruzione dell'osteggiata città (Justin., xx, 2). Ma la data di questo avvenimento è quasi affatto incerta, o almeno si è quella eziandio della battaglia di Siri, più celebre sul fiume Sagra, che Giustino mette colla caduta di Siri, mentre altri autori la vorrebbero molto più tardi (V. Siri e Sagra). Secondo le tradizioni, la famosa battaglia, in cui dicesi che 120 mila Crotoniati furono sconfitti da 10 od al più 15 mila Locresi e Reggiani, fu per molto tempo grave danno alla prosperità di Crotona; ma Strabone erra senza dubbio nel rappresentare cotesta battaglia come quella che non si è mai più riavuta dal terribile colpo (V. Crotona). Giustino, all'incontro, descrive il periodo di depressione susseguente a questo disastro, come protrattosi soltanto fino all'epoca di Pitagora (xx, 4); e gli è certo che ai tempi di cotesto filosofo, Crotona, al pari delle limitrofe città achee, comparisce in istato di grande prosperità. Si fu appunto all'arrivo di Pitagora a Crotona, verso il 530 av. Cr., che si effettuò un rilevante cambiamento nelle città della Magna Grecia. La straordinaria influenza ch'egli tantosto acquistò non rimase circoscritta a cotesta città, ma si estese eziandio a Sibari e a Metaponto, ed anche a Reggio di Taranto. E cotale influenza tanto era lungi dal limitarsi alla sfera propria della filosofia, che ca-

gionò l'introduzione di grandi cangiamenti politici, e fece passare alle mani dei pitagorici il principale indirizzo dello Stato (V. Crotona). Ma la loro potenza fu da ultimo rovesciata, in forza di una violenta rivoluzione, per cui Pitagora stesso ed i Pitagorici furono discacciati da Crotona, e pare che torbidi simili sieno scoppiati successivamente nelle altre città. Abbiamo scarsissime notizie intorno alle circostanze di coteste rivoluzioni, ma sembra certo che le medesime fecero nascere un periodo di disordine e confusione nelle città della Magna Grecia, da cui questa non si poté per lunga pezza liberare (Pol., ii, 39; Just., xx, 4; Jamb., *Vit. Pyth.*, 258-264; Porphir., *V. P.*, 54-58). Prima dell'espulsione dei Pitagorici, giusta tutte le apparenze, e mentre la costoro influenza era ancora considerevole in Crotona, scoppiò tra questa e Sibari l'ultima lotta, che finì colla distruzione totale della seconda nel 510 avanti Cristo. Dicesi che i Crotoniati abbiano messo in campo in questa occasione 100 mila uomini, ed i Sibariti non meno di 300 mila, e sebbene queste cifre non si possano ammettere come esattamente storiche, provano nondimeno abbastanza quale fosse la comune opinione sull'opulenza e possanza delle rivali città. La decisiva vittoria dei Crotoniati sulle sponde del fiume Traente (*Traens*, *Tracis*, oggi *Trionto*, che sbocca nel golfo di Taranto) ebbe per conseguenza la presa e distruzione totale di Sibari, avvenimento che sembra aver prodotto una profonda sensazione nel mondo greco ed un grande cangiamento nelle relazioni politiche della Magna Grecia (Herod., vi, 21). Non abbiamo sfortunatamente mezzo alcuno per chiarirle; e solo sappiamo che una parte dei superstiti Sibariti si rifugiò nelle coloniche città di Lao e Scidro, mentre un'altra porzione si stabilì sulle rive del Traente, ove lunga pezza si mantenne (Herod., *l. c.*; Strab., vi, p. 263, 264). Le civili discordie originate dall'espulsione dei Pitagorici ponno essere state forse la causa della notevole circostanza, di cui non saprebbesi altrimenti dare una spiegazione, che nessuno degli Stati della Magna Grecia porse aiuto ai Greci contro la invasione persiana. Gli è inoltre ancor più da notarsi che anche quando gli Ateniesi ed i Lacedemoni spedirono in Sicilia un'ambasciata per implorare soccorso da Gelone, non si volsero per nulla a tal fine alle città greche dell'Italia meridionale, per quanto si rileva dalla storia. Mentre le città achee andavano per tal guisa decadendo dalla primiera loro prosperità, Reggio, il cui nome viene appena rammentato dagli storici, acquistò non poca potenza e importanza sotto il dominio del despota Anassila, dal 496 al 476 av. Cr., il quale riunì sotto la sua padronanza anche la città di Messina dal lato opposto dello stretto, o come volgarmente si dice, del faro, e così entrò in relazione politica colla Sicilia, la quale era stata fino allora separata affatto dai rivolgimenti politici della Magna Grecia. Micito, successore di Anassila nel governo di Reggio, si rese degno di speciale ricordo per aver fondata la colonia di Pizzo, detta poi Bussento (*Pyxus*, *Buxentum*, oggidì *Policastro*. Diod., xi, 59), sulle spiagge del mare Tirreno, nel 473 av. Cr.; e fu questa l'ultima delle greche colonie in quelle regioni. Verso questa medesima epoca, nel 473 av. Cr., viene ricordata

una disastrosa sconfitta, la quale deve aver impedito per qualche tempo lo sviluppo della potenza dei Tarantini. Sembra che costoro siensi mischiati ben poco delle dispute o contese dei finitimi Achei, ma dopo il vano tentativo di opporsi alla fondazione di Metaponto, pare che si fossero dedicati principalmente al commercio ed al guerreggiare i finitimi barbari. Qui però incontrarono fra i Japigii o Messapii un'opposizione più formidabile di quella delle altre città greche; dappoichè, dopo ripetute lotte, da cui erano usciti sovente vittoriosi soggiogando parecchie japigiche città, vennero alfine sconfitti in una grande battaglia, e tale e tanta ne fu la perdita, che maggior macello non si era fatto dei Greci a conoscenza di Erodoto. Tre mila ausiliarii Reggiani, ch'erano stati spediti in ajuto ai Tarantini, perirono in quella stessa occasione (Herod., vii, 170; Diod., xi, 52).

IV. *Le ultime due colonie greche. Guerra coi Tarantini e compromessi. Astensioni e minacce. Dionigi di Siracusa ed i Lucani. Lega generale degli Italo-Greci ed infelice successo. Conquiste dei Barbari finitimi e gravi danni.* — Il periodo trascorso tra le guerre persiana e peloponnesiaca va rammentato per la fondazione delle due ultime colonie greche nell'Italia meridionale, *Turio* (Thurii e Thuriium, ora rovine presso *Coscile*) ed *Eraclea* (Heraclaea, oggi *Policoro*); entrambe però non erano che il rinnovamento di colonie un dì esistenti. Turio fu fondata nel 443 av. Cr., da un corpo di coloni, alla testa dei quali sembra esservi stati parecchi Ateniesi, ma che in gran parte era composto di persone di altri Stati della Grecia, con cui erano uniti i restanti cittadini di Sibari, e la nuova colonia fu fondata a 3 chilom. e $\frac{1}{2}$ dall'area di cotesta città. La nuova colonia prosperò rapidamente, ma fu tosto involupata in una guerra coi Tarantini per il possesso del vacante distretto di Siri (oggi il fertile tratto di pianura che costeggia il golfo di Taranto dalle vicinanze di *Rocca imperiale* alla foce del *Bradano*), finchè coteste ostilità furono terminate alfine con un compromesso, secondo il quale le due città rivali si unirono nello stabilire una nuova colonia a 5 chilometri dall'antica Siri, a cui diedero il nome di Eraclea, nel 432 av. C. (Strab., vi, p. 264; Diod., xii, 23, 36). Ma sebbene fosse stata questa fondata per comune consenso, sembra che i Tarantini avessero avuto la massima parte nella sua sistemazione, ed Eraclea fu sempre considerata come una colonia di Taranto. Durante la guerra peloponnesiaca sembra che le città della Magna Grecia siensi scrupolosamente astenute dall'immischiarsi in quella lotta; ed anche quando la spedizione ateniese in Sicilia involse nella guerra tutte le città greche dell'isola, quelle del littorale italico persisterono nella loro neutralità, e ricusarono di dar ricetto entro le loro mura alle forze ateniesi, sebbene non avessero opposto alcun ostacolo al loro progredire (Thuc., vi, 44; Diod., xiii, 11). Sembra che in questo torno di tempo le città della Magna Grecia siensi conservate sempre in condizione prospera e fiorente; ma poco stante cominciarono sentire la combinata operazione di due cause, che contribuirono potentemente alla loro decadenza. Il primo pericolo da cui furono minacciate fu dalla

parte di mezzodì, dove Dionigi, tiranno di Siracusa, consolidato il suo dominio sulla maggior parte della Sicilia, cominciò tentare di estenderlo anche all'Italia. Le città di questa si erano grandemente astenute fino allora dalle rivoluzioni e guerre della vicina isola; e sembra che Reggio e Locri solamente avessero conservate relazioni più strette coi Greci della Sicilia. La prima, per la sua origine calcidica, fu naturalmente amica alle colonie della medesima razza nella Sicilia; e quando Dionigi volse le sue armi contro le città calcidiche di *Nasso* (Naxos, Naxus, oggi *Capo di Schinò*), *Catana* (Catana, oggi *Catania*) e *Leontini* (Leontini, ora *Lentini*), si attirò nello stesso tempo le inimicizie dei Reggiani; quindi, chiesta poco dopo con essi un'alleanza col mezzo di un matrimonio, ebbe uno sdegnoso rifiuto. I Locresi accettarono, d'altra parte, prontamente la sua offerta, e per tal guisa ebbero assicurato l'ajuto potente del despota nelle guerre successive; e gli sforzi del medesimo furono d'allora in poi principalmente diretti ad umiliare Reggio ed ingrandire i Locresi. I suoi intendimenti in coteste regioni eccitarono subito tanta paura, che nel 393 av. Cr. i Greci italici sentirono la necessità di stringere una lega generale di mutua difesa contro Dionigi da una parte e i Lucani dall'altra (Diod., xiv, 44, 91, 107). Ma il risultato non ebbe pur troppo felice successo, dacchè le forze combinate degli alleati vennero sbaragliate da Dionigi in una grande battaglia sul fiume Elleporo od Eloro (*Helleporus*, *Helorus* ed *Elorus*, oggi *Abisso*, ma nella parte superiore del suo corso *Tellaro* o *Telloro*, corruzione evidente di Eloro), presso Caulonia, nel 389 av. Cr., e questo colpo fu susseguito dalla presa della stessa Caulonia e d'Ipponia, assoggettate entrambe al predominio di Locri. Non molto dopo la città possente di Reggio fu costretta ad arrendersi, dopo un assedio di circa undici mesi, nel 387 av. Cr. (Diod., xiv, 103-108, 111). Mentre le città più meridionali della Magna Grecia andavano così gravemente soffrendo per gli attacchi di Dionigi, quelle della frontiera settentrionale venivano minacciate da pericolo ancor più formidabile. I Lucani, razza sabellica o ramo del ceppo sannitico, che si erano spinti innanzi nel territorio degli Enotri, ed avevano gradualmente espulse o soggiogate le tribù di cotesto popolo stanziato nei montuosi distretti dell'interno, volsero successivamente le loro armi contro le città greche della spiaggia. Posidonia, la più settentrionale di codeste colonie, fu la prima a cadere sotto il loro giogo; e sebbene non si possa fissare con accuratezza la data della sua conquista, gli è probabile che questa sia avvenuta qualche tempo prima che li troviamo impegnati in guerre colle città del golfo di Taranto (Strab., vi, p. 254). Ed invero, se possiamo fidarci dell'incerta cronologia di alcuni di cotesti eventi, parrebbe che dessi sieno stati involti in ostilità colla nascente colonia di Turio nei primordii della costei esistenza; ma non prima però del 400 av. Cr. (Polyæn., ii, 10) la loro potenza assunse un aspetto formidabile verso i Greci in generale. Il territorio di Turio fu il primo oggetto delle loro ostilità; ma le altre città non furono insensibili al pericolo che le minacciava; e quindi la lega generale degl'Italo-

ci nel 393 av. Cr. fu diretta, come di già av-
 immo, tanto contro i Lucani, quanto contro
 nigi. Sfortunatamente le loro armi riuscirono
 ale in amendue le prove, e gli eserciti alleati
 nero sconfitti nel 390 av. Cr. dai Lucani con
 ta strage presso Lao, caduta già pria in poter
 l'invasori, i quali si spinsero tosto verso il mez-
 l, e pare che siansi sparsi rapidamente per tutta
 penisola Bruzia (Diod., xiv, 101, 102; Strab., vi,
 53). In questa si resero essi cotanto formidabili,
 Dionigi il giovine fu costretto ad abbandonare
 politica di suo padre, il quale aveva accarezzata
 leanza dei Lucani ed avevali effettivamente aju-
 per volgere le sue armi contro i medesimi,
 ntunque con poco vantaggio. Sembra che sia
 ceduto un periodo di grande confusione e disor-
 e, e lo sviluppo del popolo bruzio compiutosi
 questo periodo, nel 356 av. Cristo, quantun-
 desse scema alquanto la potenza dei Lucani,
 così poco propizio alle città greche, che queste
 avvidero di avere nei Bruzii vicini ancor più
 nidabili. Le floride città di Terina ed Ipponio
 nero conquistate dai Barbari; Reggio e Locri,
 bene conservassero la propria nazionalità, eb-
 o a soffrire altrettanto dalle oppressioni ed esau-
 di Dionigi il giovane; mentre Crotona, la più
 sente delle città per lunga pezza in questa parte
 alia, pare non siasi mai riavuta dal colpo me-
 ole dal vecchio tiranno di tal nome, e poté a
 nto difendersi dai ripetuti attacchi dei Bruzii
 od., xix, 3, 10; xvi, 15; Strab., vi, p. 256).

V. I Lucani e i Tarantini. Questi invocano l'a-
 jo di Sparta e poi del re di Epiro. Cleonimo,
 tocle e Pirro. Vittorie dei Romani. Comune
 adenza ed eccezioni. — I Lucani intanto avevano
 olte le loro armi contro le città più settentrio-
 ri del golfo di Taranto, e pare che i Turini ab-
 no sostenuto, come per l'innanzi, il peso del-
 tacco; ma Taranto stessa, che fino allora n'era
 lata esente, e non erasi, secondo ogni apparenza,
 ppure unita nella lega del 393 av. C., fu costretta
 ar di piglio alle armi in sua propria difesa. I
 rantini devono aver sofferto comparativamente
 a poco per quelle cause che avevano danneggiato
 assai la prosperità delle altre città della Magna
 ecia, e Taranto era senza dubbio in cotest'epoca
 più opulenta e potente delle città greche in Italia.
 i i suoi cittadini erano di già snervati dall'indo-
 za e dal lusso; e quando trovaronsi minacciati
 le forze dei Lucani, collegati coi Messapii, an-
 chi loro nemici, diffidarono dei mezzi proprii e si
 sero per ajuto ai loro consanguinei di Sparta.
 chidamo, re di questa, accettò lo invito e mosse
 a poderosa oste verso l'Italia, dove sembra che
 oia proseguita la guerra per parecchi anni, ma
 finalmente sconfitto ed ucciso in una battaglia
 esso Manduria (anche oggi *Manduria* in Ca-
 ria), nel 388 av. C. (Diod., xvi, 63, 88). Erano
 scorsi pochi anni appena, ed Alessandro, re di
 iro, venn'egli pure invitato, nel 332 av. C., a pas-
 re in Italia per lo stesso motivo. La storia di cotesta
 edizione ci è sventuratamente pochissimo nota;
 bene chiaro apparisca che le militari operazioni
 coronato duce terminarono con felice successo
 devono aver esercitato considerevole influenza

sulle sorti delle greche città. Quantunque invitato
 cotesto re dapprima dai Tarantini, ebbe successiva-
 mente brighe con loro, e volse perfino contro essi
 le sue armi, impadronendosi di Eraclea, loro co-
 lonia e dipendenza. Sbaragliò contemporaneamente
 le forze riunite dei Lucani e dei Bruzii in parecchie
 successive battaglie, riprese Terina e *Consenzia*
 (Consentia, oggi *Cosenza*) e parecchie altre città,
 e penetrò nel cuore del Bruzio, dove venne ucciso
 da un esule lucano, militante nel suo esercito, nel
 326 av. C. (Liv., viii, 17, 24; Justin., 12, 2). Dopo
 la sua morte sembra che le guerre tra i Tarantini
 ed i Lucani abbiano continuato senza interruzione,
 od almeno a brevi intervalli, sebbene non ne ab-
 biamo ulteriore contezza fino al 303 av. C., quando
 i primi implorarono di bel nuovo l'ajuto di Sparta,
 e Cleonimo, zio del re spartano, ricomparve in Ta-
 ranto con grosso nerbo di mercenarii. Cotesto ar-
 mamento ebbe così formidabile aspetto, che e Mes-
 sapii e Lucani s'indussero ben presto a chiedere
 pace, mentre Metaponto, la quale, o per una ra-
 gione o per l'altra, si era opposta agl'intendimenti
 di Cleonimo, venne soggiogata colla forza; ma costui
 inimicossi, ciò non ostante, colla sua lussuria e ra-
 pacità tutti i suoi alleati, e abbandonò tantosto
 l'Italia, essendo divenuto l'oggetto dell'universale
 disprezzo. Poche notizie abbiamo, anzi pochissime,
 sulle guerre di Agatocle nel Bruzio, sebbene si
 sappia che si rese padrone d'Ipponio e di Crotona,
 ed occupò la seconda con una guarnigione. Gli è
 per conseguenza evidente che i suoi piani erano
 diretti tanto contro le città greche, quant'anche
 contro i barbari alle medesime finitimi, e l'alleanza
 ch'egli concluse nello stesso tempo coi Japigii e
 coi Peucezii non poteva avere per certo altro scopo
 tranne quello di umiliare Taranto; ma gli ambiziosi
 suoi disegni in questa contrada furongli interrotti,
 nel 289 av. C., dalla morte (Diod., xxi, 2, 8). Soli
 pochi anni più tardi si compì la famosa spedizione
 di Pirro in Italia (dal 281 al 274 av. C.), la quale
 segna un'era cospicua nella storia della Magna
 Grecia. Non troppo pria di cotesto avvenimento,
 Turini vedendosi fieramente incalzati ed assediata
 la stessa loro città dai Lucani, avevano stretto al-
 leanza coi Romani, i quali levarono l'assedio e scon-
 fissero gli assalitori, nel 282 av. C. (Appian., *Samn.*, 7;
 Val. Max., i, 8, § 6). Fu questa la prima occasione
 che la fortuna diede ai Romani di scendere fino alle
 spiagge del golfo di Taranto, ove incontanente
 quasi vennero essi in collisione cogli stessi Taran-
 tini. Consci costoro a se medesimi della propria im-
 potenza di resistere alla possanza di cotesti nuovi
 nemici, invocarono l'ajuto di Pirro re di Epiro, nel
 mentre stesso in cui stipularono una lega coi Lu-
 cani e Sanniti, da lunga pezza nemici accaniti dei
 Romani. Quindi Pirro, al suo sbarco in Italia, si
 trovò contemporaneamente sostenuto da tutte le
 restanti città greche dell'invaso paese, come pure
 dalle nazioni barbariche, con cui erano essi stati
 sì a lungo in guerra. Non fa mestieri l'entrare qui
 in una particolareggiata narrazione delle sue cam-
 pagne; ad onta però de' suoi primi successi, la sua
 alleanza non riuscì di vantaggio effettivo ai Greci,
 mentre la sua visita alla Sicilia nel 278 av. C., e
 la finale sua dipartita, nel 274, li lasciò in balla

dei vittoriosi Romani. Essa stessa Taranto cadde in potere dei consoli nel 272 av. C.; Crotona e Locri erano già cadute ancor prima sotto il giogo romano, mentre Reggio, occupata da un corpo di truppe d'insorti Campani, postivi in origine di guarnigione, fu finalmente soggiogata anch'essa nel 271 av. C. Non si può negare che le città della Magna Grecia abbiano di molto sofferto nel succedersi di coteste guerre; e sembra che le truppe straniere poste entro le loro mura, fossero greche o romane, si sieno abbandonate ad eccessi della stessa natura, e le guarnigioni di Pirro in Locri e Taranto si resero ree di estorsioni e crudeltà che pareggiarono quasi quelle dei Campani in Reggio. Gli è quindi certo che la guerra di Pirro, oltre di aver cagionato la perdita dell'indipendenza, arrecò eziandio un mortal colpo alla prosperità di quelle poche città greche le quali erano sopravvissute alle protratte lotte coi Lucani e coi Bruzii. Lo stato di decadenza ed indebolimento della un di florida Crotona fu certamente comune a molti de' suoi Stati vicini e un di rivali (Liv., xxii, 30). Vi furono però alcune eccezioni; così, p. e., Eraclea, che si era procacciato il favore di Roma con una sommissione fatta in tempo utile, ottenne un trattato di alleanza a patti straordinariamente vantaggiosi, e pare che abbia continuato a mantenersi florida.

VI. *Tristi conseguenze della seconda guerra punica. Funesta protezione di Annibale. Saccheggi e distruzioni. Deperimento delle greche e fondazione delle colonie romane e latine. Malaria ed irreparabile ruina.* — Ma il colpo finale alla prosperità della Magna Grecia venne portato dalla seconda guerra punica, nel volgere di 16 anni dal 218 al 202 av. C. Gli è probabile che i governanti romani vedessero di mal occhio le greche città, e che queste fossero naturalmente bramosi di recuperare la perdita loro indipendenza. Afferrarono quindi avidamente l'opportunità che fu ad esse offerta dalle vittorie di Annibale, ed è fama che dopo la memorabile battaglia di Canne dell'anno 216 avanti Cristo quasi tutte le greche città della costa meridionale d'Italia (*Græcorum omnis fere ora*; tutto quasi il litorale de' Greci. Liv. xxii, 61) si fossero dichiarate per i Cartaginesi, tranne pochissime, tenute in freno dalle guarnigioni romane. Taranto stessa, città che conservavasi ancora più potente delle altre in cotesta parte d'Italia, fu tra le compresse, e sebbene la città propriamente detta fosse stata consegnata al generale cartaginese, la città della rimase nondimeno sempre in potere di una guarnigione romana, che vi si mantenne finchè essa pure la città fu ricuperata da Fabio, nel 209 av. C. (Liv., xxv, 8-11; xxvii, 15, 16). Taranto venne trattata in quest'occasione qual città presa di assalto e saccheggiata senza pietà, mentre i cittadini o furono passati a fil di spada, o venduti schiavi. La sola Metaponto fu preservata da simile ruina, per l'allontanamento dei suoi abitanti e delle loro proprietà, quando Annibale fu costretto di abbandonarla; e più tardi venne interamente distrutta Terina dal generale cartaginese (Liv., xxvii, 51; Strab., vi, 256). Locri e Crotona furono prese e riprese; e sembra che la sola Reggio, serbatasi ferma nell'inviolata sua fede a Roma, quantunque attac-

cata soventi da una forza cartaginese, siasi in gran parte sottratta alle devastazioni della guerra. Gli è certo che le città della Magna Grecia non si riebbero mai più dai danni sofferti per così lunga serie di sventure. Pochissimo ci è noto della loro condizione sotto il governo della romana Repubblica, o dei regolamenti particolari con cui furono ordinate; ma gli è probabile che fino al completo soggiogamento della Grecia e della Macedonia, circa un secolo e mezzo av. C., vennero esse guardate con gelosia, come alleate naturali dei loro consanguinei di oltremare (Liv., xxxi, 7); e perfino le colonie, fossero queste di Romani o di Latini, furono probabilmente destinate piuttosto per deprimere gli abitanti primitivi, che per ristorare la scemata popolazione. Una di coteste colonie, quella di Posidonia, poscia meglio conosciuta col nome di Pesto, era stata fondata fin dal 273 av. C. (Liv., *Epit.*, xiv; Vell. Pat., i, 14), ed anche *Brundusio* (Brundisium, ora *Brindisi*), la quale diventò successivamente cotanto ragguardevole, fu pure fondata avanti la seconda guerra punica, nel 244 av. C. (Vell. Pat., i, c.; Liv., *Epit.*, xix). Ma, tranne queste poche eccezioni, tutte le romane colonie sulle coste della Lucania, del Bruzio e della Calabria sono posteriori di data al periodo di cotesta guerra. Fra le medesime, *Buxento* (Buxentum, oggi *Policastro*) e *Tempa* o *Temessa* nel Bruzio furono fondate fin dal 194 av. C.; e lo stesso anno, un corpo di Romani si stabilì sull'area della un di potente Crotona (Liv., xxxiv, 47). Poco dopo altre due colonie vennero piantate, una a Turio nella Lucania; nel 193 av. C., e l'altra ad Ipponio o Vibone, nel Bruzio, nel 192 av. C. (Liv., xxxiv, 53; xxxv, 9, 40). L'ultima di queste, la quale sotto il nome di *Vibone Valenza* (Vibo Valentia, oggi *Bivona*) diventò florida ed importante città, fu l'unica di coteste colonie che sembra aver raggiunto un certo grado di prosperità. Le due colonie spedite assai più tardi, nel 123 av. C., in Scilacio e Taranto, coi nomi di colonia Minervia e Neptunia (Vell. Pat., i, 15), furono destinate probabilmente, in via di sperimento, a rafforzare la popolazione decrescente di que' luoghi. Ma tutti i tentativi per opporre un argine alla rapida decadenza di cotesta porzione d'Italia furono notoriamente vani, sendo probabile, od anzi quasi certo, che la malaria cominciò ad infierire orribilmente tostochè diminuì il numero degli abitanti. Viene ciò notato da Strabone rispetto a Posidonia (v, p. 251); e lo stesso dev'essere accaduto lungo le spiagge del golfo di Taranto. Ed infatti lo stesso Strabone afferma che, fra tutte le città della Magna Grecia cotanto famose negli antichi tempi, le sole che abbiano conservato qualche traccia a' suoi giorni, ossia al principio dell'era volgare, della greca loro civiltà, erano Reggio, Taranto e Napoli (vi, p. 253), mentre le grandi città achee sul golfo di Taranto erano quasi interamente scomparse (ivi, p. 262). Nè meno categoriche sono le asserzioni di Cicerone, che la Magna Grecia, la quale era stata così florida ai tempi di Pitagora ed abbondante di grandi ed opulenti città, era ridotta a' suoi tempi all'estrema ruina (*nunc quidem deleta est*, ella è ora distrutta. Cic., *De amic.*, 4; *Tusc.*, iv, 1). Parecchie delle città ancora superstiti ai giorni di Cicerone, come Metaponto, Eraclea e Locri,

addero poco a poco ed affatto scomparvero, mentre Taranto, Crotona e poche altre continuavano a trarre vita misera e stentata nel medioevo ai giorni nostri.

VII. *Le greche colonie non costituirono mai unità politica. Le stesse città achee stringonsi tardi in lega. Dio contermine e le assemblee. Conclusione.* — Fu già altrove osservato che il nome Magna Grecia non fu mai indicazione territoriale, e che le città cui componevasi non avevano mai costituito una politica unità. Ed inverò nei tempi primitivi la differenza della loro origine e schiatta deve avere effettivamente impedito tra loro la formazione di una fatta unione come un tutto. Ma pare che neppure le achee città abbiano formato una lega od unione politica tra loro se non se dopo i torbidi soppiati per l'espulsione dei Pitagorici, nella quale circostanza dicesi che le medesime si sieno rivolte agli Achei della Grecia per avere il loro giudizio, e di aver fondato per loro consiglio un tempio a Giove Omorio (*Jupiter Homorius*, Giove contermine, confinante, da *ὁμορος* ed *ὁμόριος*, contermine, confinito), in cui dovevano adunarsi per deliberare sui comuni loro affari ed interessi (Pol., II, 39). Una lega più compatta fu formata, nel 393 a. C., in una mutua difesa contro gli attacchi del tiranno Dionigi da un canto ed i Lucani dall'altro (Diod., XIV, 91); le città che la componevano devono aver avuto qualche specie di adunanza generale o luogo di assembramento. Gli è probabile che in questa occasione siensi istituite le assemblee generali degli Italo-Greci rammentate da Strabone (VI, p. 280), quantunque sia molto improbabile che la colonia di Tarantina di Eraclea fosse stata scelta subito sulle prime qual luogo dell'assemblea, come pure che i Tarantini siensi da principio conservati alieni dalla confederazione, ed è assai dubbio che sieno stati inchiusi nella lega. Ma era naturale che, quando i Tarantini assunsero l'egemonia delle città alleate, le pubbliche adunanze si sieno trasferite alla loro colonia di Eraclea, per quella stessa guisa che Alessandro di Epiro cercò poscia di trasferirle al fiume Acaandro (*Acalandrus*, anche oggi *Calandro*) nel territorio turinico come segno d'inimicizia verso i Tarantini (Strab., I, c.). Ecco in compendio ciò che sappiamo intorno agli italici paesi, e piuttosto alle greche colonie stabilite nell'Italia meridionale, a cui i Greci stessi diedero, non a torto, il collettivo nome di Magna Grecia. Non a torto per certo, dacché le città e rovine numerose e floride colonie erano sparse su quelle regioni dell'Italia meridionale che si conoscono oggidì coi nomi di *Capitanata*, *Terra di Bari*, *Terra di Otranto*, *Basilicata*, *Principato citeriore*, *Calabria ultra II* ed *ultra I*, regioni che hanno 8,000 chilom. quad. di superficie, la quale è senza dubbio superiore a quella dei paesi dell'antica Grecia. A buon dritto quindi gl'Italiani appellarono la grande o Magna Grecia il complesso delle greche colonie nelle contrade dell'Italia meridionale, e i Greci stessi della madre patria, facendo tacere le loro vanitose di propagazione, non esitarono punto di appellare col titolo di grande un complesso di paesi fondati da loro, appropriando alla figliuazione l'epiteto che comunemente si addice alla paternità, e appoiché le colonie seminate da essi sulle italiche

terre superarono effettivamente per estensione e potenza la madre patria da cui erano uscite. Citammo in prova que' pochi antichi scrittori che parcamente ne parlarono, avendo citati i moderni autori che ne descrissero le venerande reliquie sotto i nomi rispettivi delle varie colonie.

MAGNAN Bernardo Pietro (*biogr.*). — Maresciallo di Francia, nato in Parigi il 7 dicembre 1791; ivi morto il 29 maggio 1865. Notissimo per aver assicurato il successo del colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Iniziato negli studii legali, abbandonò nel 1809 la carriera del notariato per entrare volontario nel 66° di linea. Fece le campagne del 1810 e 1811 negli eserciti della Spagna e del Portogallo; fu agli assalti di Ciudad-Rodrigo e di Almeida, alle battaglie di Busaco, Fuente-de-Oñoro, Arapiles e Vittoria, ed anche negli scontri sanguinosi coll'esercito inglese, sostenuti per togliere il blocco delle piazze di San Sebastiano e Pamplona. Capitanò dei bersaglieri della guardia imperiale, si fece onore, durante la campagna di Francia, nei combattimenti di Guignes, Château-Thierry, Montereau, Craone e Parigi, e nel 1815 alla battaglia di Waterloo. La sua condotta durante l'assedio di Soissons gli procacciò, sotto la Ristorazione, il posto di aiutante maggiore nel 6° reggimento della guardia reale, col grado di capo battaglione, dal 6 luglio del 1817. Nella guerra del 1823 per i Borboni di Spagna, fu messo all'ordine del giorno dell'esercito pel valore spiegato nei fatti d'armi di Esplugas e Caldes. Colonnello del 49° di linea, il 21 dicembre del 1827, fece parte della spedizione di Algeri, e si mostrò valoroso a Staueli ed in diverse zuffe sotto le mura di Bona. Spedito in missione nel Belgio, nel 1832, comandò, in qualità di maresciallo di campo, il corpo di vanguardia dell'esercito di Fiandra, e più tardi il campo di Beverloo, e fu confermato nel suo grado al servizio della Francia. Rientrato in Francia nel 1839, assunse il comando dello scartamento del Nord, ed ebbe, il 20 ottobre 1845, il brevetto di luogotenente generale. Tenne, dopo la rivoluzione del 1848, il comando della Corsica, e poi quello della terza divisione di fanteria dell'esercito delle Alpi, alla cui testa, nelle luttuose turbolenze di giugno, compì la famosa marcia su Parigi, colla quale percorse, in sette giorni, 480 chilom. senza lasciare indietro un solo de' suoi soldati, e giunse nella capitale il dì 3 luglio. Partito il maresciallo Bugeaud, il generale Magnan prese il comando dell'esercito delle Alpi, e si recò a Lione, dove contribuì, il dì 15 giugno del 1849, a soffocare l'insurrezione. Investito, il dì 28 giugno, del comando della quarta divisione militare in Strasburgo, vi rimase poco, essendo trasferito a Parigi ad occupare il seggio assegnatogli nell'Assemblea legislativa dagli elettori dello spartimento della Senna. Quivi ottenne, il 14 luglio 1851, il comando in capo delle truppe di Parigi, e di tutto il circondario della prima divisione militare.

Usò con abilità grande e con pari intrepidezza le forze commesse al suo comando nel famoso colpo di Stato, e vinta l'insurrezione nelle vie di Parigi, assicurò la corona imperiale a Luigi Napoleone, il quale, in attestato della sua gratitudine, colmò di tutti gli onori possibili l'uomo che gliela aveva con-

quistata a prezzo di sangue. Lo nominò gran croce della Legion d'onore, poi il 27 gennaio del 1852 membro del Senato allor costituito, e successivamente, il 2 dicembre 1852, maresciallo di Francia, il 31 dicembre 1854, gran cacciatore; nel 1855 ebbe la presidenza della commissione istituita per le ricompense all'esercito; e nel 1859 gli fu conferito il comando delle truppe stanziate nello scompartimento del Nord, colla residenza in Parigi, giusta il decreto imperiale del 1858, che divise la Francia in cinque grandi comandi militari. In dieci anni pertanto era salito il Magnan all'apice della militare gerarchia, ed era pur, qual senatore, fra i maggiori civili dell'Impero, coll'annua rendita di 200 mila franchi, che ritraeva dalle diverse cariche a lui affidate, senza che per ciò fosse esente da debiti per lo scialacquo del danaro. Nè se ne affliggeva tampoco, perchè Napoleone III, non obliando gli obblighi suoi, largamente li sovveniva. Nè contento di ciò, nominollo finalmente nel 1863 grande oriente dei franchi muratori in Parigi per la dimissione del principe Luciano Murat. Morì il Magnan di settantaquattro anni, nel colmo degli onori e delle umane fortune.

Vedi: *Biographie des membres du Sénat — Archives de la guerre — Moniteur universel* (1821-52 e 1856).

MAGNANIMITÀ (*etic.*). — Virtù che rende l'uomo grande, in paragone del maggior numero, perchè disprezza i beni cui d'ordinario gli uomini sono intesi, e domina le passioni così che gli siano soggette. Pertanto l'esempio di continenza che diede Scipione è sempre citato con ragione come magnanimità, grandezza d'animo, essendoci egli mostrato in tal caso più grande che sul campo di battaglia, perchè seppe vincere un nemico più formidabile di tutte le legioni di Asdrubale. Qual magnanimità non fu quella di Socrate che amò meglio prendere la cicuta che fuggire da colpevole quando gli amici gli aprirono le porte della prigione! Pochi sono gli uomini che avrebbero, come Alessandro, trascinata la tazza offertagli dal medico accusato di tradimento. Augusto, perdonando a Cinna, s'inalzò più che non era grande sul maggior trono del mondo. Insomma, ogniquivolta l'uomo si rende superiore a quei sentimenti che sogliono dominare maggiormente, come l'ambizione, l'odio, il timore della morte, egli è con ragione che si dice magnanimo.

Pare che questa virtù si confonda coll'eroismo; tuttavia si dicono meglio eroiche le azioni che implicano uno spiegamento straordinario di attività e forza morale in lotte e patimenti. La magnanimità trae seco l'idea di forza che opera con calma e maestà. Avendola ad esprimere in figura, dovrebbe essere una matrona con fronte nobilmente serena ed atteggiamento maestoso.

MAGNANO (*tecn.*). — Artefice di lavori minuti e di piccoli ingegni di ferro, come chiavi, toppe, ecc.; a distinzione di *fabbro*, che fabbrica ferri grossi, come zappe, vanghe, ecc., e di *maniscalco*, il quale fabbrica ferri per le bestie. I lavori del magnano distinguonsi in quattro classi principali, le quali abbracciano: 1° i lavori in bianco; 2° quelli di *succhiellinaio*; 3° la *grosseria*; 4° le *stufe*.

La prima classe abbraccia gli utensili di ferro e

d'acciajo taglienti, che s'imbianchiscono e si aguzzano alla ruota, quali sono gli scalpelli, le mannaje, le pialle, le falci e simili. Non bisogna però confondere l'arte del coltellinaio con quella del magnano; la prima riguarda i ferri da taglio minuti, l'altra i grossi.

La seconda classe comprende i succhielli d'ogni grossezza con cui forasi il legno, insieme cogli utensili di ferro o di acciaio ad uso degli orefici, degli incisori, de' calderai, ecc., destinati a far de' buchi ne' corpi di qualunque natura.

La grosseria abbraccia gli utensili di ferro più grandi, destinati a varii usi nelle cucine ed in alcune arti, come padelle e simili; utensili che si lavorano al martello, e si puliscono più o meno colla lima, secondo la loro destinazione.

La quarta classe finalmente abbraccia tutti i lavori che si fanno in lamierino, generalmente destinati al riscaldamento degli appartamenti.

L'arte del chiavauolo non è che uno de' rami dell'arte del magnano: di essa parlasi più specialmente all'articolo Serratura.

MAGNANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Novara, circondario di Biella, con 1607 abitanti.

MAGNANO LA RIVIERA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Udine, circondario di Tarcento, con 1809 abitanti.

MAGNATI (*etic.*). — È questo il titolo che si dà alla nobiltà in Polonia e in Ungheria. In Polonia questo titolo spettava particolarmente ai consiglieri del regno od ai senatori temporali ed ecclesiastici, cioè l'arcivescovo di Gnezne, ed in tempi più antichi quello di Leopold o di Lemberga, i vescovi, i vaivodi, i castellani ed i grandi ufficiali del regno o ministri. In Ungheria non applicavasi esso che ai baroni del regno, i quali erano, nel grado supremo, il palatino, i giudici aulici e d'impero, i bani di Croazia, di Schiavonia e di Dalmazia, il gran tesoriere ed i più alti dignitarii della corte; poscia, nel grado inferiore, i conti e tutti i nobili di seconda classe.

Certe prerogative andavano altre volte unite alla qualità di magnate nei due paesi. In Polonia, i magnati che aveano, nella Dieta del 1791, generosamente fatto il sacrificio di una parte del loro potere, votando da prima la famosa legge relativa al diritto dei comni, poscia la costituzione del 3 maggio, colla quale venne assodato il potere monarchico e si gettarono le fondamenta della futura emancipazione delle popolazioni agricole, videro cadere quanto rimaneva loro di autorità sotto il dominio straniero. In Ungheria dopo essere stati gran tempo i soli rappresentanti della nazione, della quale traevano a sè tutti gli altri elementi, i magnati compongono ancora oggi una sezione particolare della Dieta, detta *la tavola dei magnati*, la quale costituisce ciò che in altri paesi vien chiamata Camera alta.

MAGNENZIO (*biogr.*). — Questo tiranno, detto pure nella storia romana *Flavio Magnenzio Augusto*, nacque in Germania verso l'anno 303 dell'E. V., oppure, come conghiettura Gibbon, in una delle colonie di Barbari collocate nella Gallia da Costanzo Cloro. Nasceva di parenti oscuri; fu preso prigioniero in assai giovane età; e datosi allora al mestiero del-

mi, salì rapidamente ai primi gradi della milizia. valoroso, bel parlatore, non senza lettere; ma un tempo simulatore, crudele, ambizioso, avaro, e soprappiù superstizioso. Fatto capitano della guardia dell'imperatore Costante, sentì tosto vanità del trono, s'indettò col conte Marcellino, potente delle finanze, e questi persuase ai soldati siccome essi dovessero soltanto obbedire ad un principe intelligente ed operoso. Preparati in tal modo gli animi, e trovandosi allora Magnenzio ad Atene nelle Gallie, in compagnia di Costante, invitò ad un banchetto i primarii personaggi della corte, li festeggiò fino a notte avanzata, e fingendo un tratto di ritirarsi, uscì; ma subito ricomparve mezzo ai convitati vestito di porpora, col diadema in capo e accompagnato dalle sue guardie. Gli astanti, atterriti o sedotti, lo acclamano imperatore; Magnenzio fa chiudere le porte della città, e ordina la uccisione di Costante, che, avvertito a tempo, fu ucciso. Magnenzio, ma fu poi morto per via (V. Costante). Magnenzio pensa intanto a solidare la sua autorità; si unisce con Vetraniano, governatore dell'Iliria, dà il titolo di cesare ai soldati; crea il conte Marcellino suo maestro del palazzo, e lo manda con truppe contro Nepoziano, che s'era fatto padrone di Roma. Ma di lui segue in breve, fa trucidare molti, usurpa le fortune di altri, e manda ambasciatori a Costanzo, fratello di Costante, che guerreggiava contro i Persi, e proporgli un'alleanza. Costanzo ebbe orrore di una tale proposizione, e Magnenzio si preparò alla guerra. Si scontrarono i due avversarii sulla Drava, presso Mursa; la battaglia fu lunga e sanguinosa; infine Magnenzio fu vinto e dovette ritirarsi. Così anzi che perdessero i Romani in quel combattimento più di 50,000 de' loro migliori soldati; e questa dell'impossibilità di opporsi di poi alle irruzioni dei Barbari. Magnenzio si ritirò da prima in Italia; ma poi scopertisi i popoli ostili a lui, fuggì nelle Gallie. Inseguito quivi dalle truppe di Costanzo (V.), da se stesso si uccise per non cadere nelle mani del vincitore.

MAGNESIA (chim. e farm.). V. Magnesio.

MAGNESIA (geogr. e stor. ant.). — Due città di questo nome registra l'antica geografia, degne entrambe di ricordo:

I. **Magnesia sul Meandro** (lat. *Magnesia ad Meanum*, gr. *Μαγνησία πρὸς ὃν ἐπὶ Μαιάνδρῳ*, oggi *Inek-bazar*). — Città della Jonia, detta comunemente *Il Meandro*, per distinguerla dalla seguente lidica *Magnesia sul Sipilo*, ragguardevole un dì, sul pendio del monte Torace (*Thorax*), alle sponde del piccolo fiume Leteo (*Lethæus*), tributario del Meandro, distante da Mileto 120 stadii, ossia 61 chilom. e $\frac{3}{5}$ (Strab., xiv, p. 636, 647; Plin., v, 31). Era città ricca e dicevasi fondata dai Magnesii di Europa, stanziati nella porzione orientale della Tessaglia, quali eransi associati parecchi Cretensi. Salì presto a grande potenza e prosperità tanto da poter rivaleggiare perfino con Efeso (Calinus, ap. Strab., xiv, p. 647). Più tardi però fu presa e distrutta dai Cimmerii, forse verso il 726 av. Cr.; ma nel seguente anno venne occupata l'area deserta e riedificata la città dai Milesii, o, secondo l'asserzione di Ateneo, dagli Efesii (Athen., xii, p. 525). Temistocle pose l'assedio, durante il suo esiglio, in Magnesia, la quale

gli venne assegnata dal re Artaserse I Longimano, nel 470 av. Cr., per provvederlo di pane, ed i satrapi persiani di tratto in tratto vi risiedevano (Corn. Nep., *Themist.*, 10; Diod., xi, 57; Herod., i, 161; iii, 122); n'era feracissimo il territorio, e produceva vini eccellenti, fichi e cocomeri (Athen., i, p. 29; ii, p. 50; iii, p. 78). Conteneva la città un tempio sacro a Dindimene, madre degli Dei, e la moglie di Temistocle, o, secondo altri, sua figlia, erane stata sacerdotessa; ma il tempio non esiste più, afferma Strabone (p. 647), sendo stata trasferita altrove la città. La nuova città veduta dal geografo era notevolissima pel suo tempio di Artemide *Leucopriene* (*Arthemis Leucophrýene*, Ἀρτεμὶς Λευκοφρυγηνή), Diana dalle bianche sopracciglia; λευκός, bianco, ed ὄφρυς od ὄφρῦς, sopracciglio), il quale era inferiore certamente per la sua quantità e pel numero de' suoi tesori al tempio di Efeso, ma superiore per la bellezza e per l'armonia delle sue parti a tutti i templi dell'Asia Minore. Fu desso eretto, giusta la testimonianza di Vitruvio (vii, Præfat.), dall'architetto Ermogene in stile jonico; intorno poi al cambiamento del sito della città nessuno degli antichi fa cenno, tranne Strabone. Al tempo dei Romani, Magnesia venne annessa al regno di Pergamo, dopo che Antioco fu discacciato verso oriente al di là del monte Tauro (Liv. xxxvii, 45; xxxviii, 13). Dopo quest'epoca sembra che la città sia decaduta, e di rado viene ricordata, sebbene ne facciano cenno ancora Plinio (v, 31) e Tacito (*Ann.*, iv, 55). Jerocle (p. 659) la novera tra i vescovati dell'Asia, e da posteriori documenti sembra potersi dedurre che in una data età abbia portato il nome di Meandropoli (Constantin., iii, 686); e la sua esistenza al tempo di Marco Aurelio, imperante dal 169 al 180 d. Cr., ed un secolo più tardi ne' giorni di Gallieno, imperatore dal 260 al 268 d. C., viene attestata da parecchie medaglie. Ravvisavasi una volta il sito di Magnesia in quello del moderno *Guzel-Hissar*; ma oggi



Fig. 4334. — Medaglia di Magnesia sul Meandro.

comunemente ritiensi che *Inek-bazar*, dove veggonsi tuttora le rovine del summentovato tempio di Diana dalle bianche sopracciglia, sia il vero rappresentante della demolita città.

Vedi: Leake, *Asia Minor* (p. 242 e seg.) — Arundell, *Seven Churches* (p. 58 e seg.) — Cramer, *Asia Minor* (vol. i, p. 459 e seg.).

II. **Magnesia sul Sipilo** (lat. *Magnesia ad Sipylum*, gr. *Μαγνησία πρὸς ὃν ἐπὶ Σιπύλῳ*, oggi *Manissa*). — Città della Lidia, denominata così per distinguerla dalla precedente ionica, ed è posta sul pendio N. O. del monte Sipilo (*Sipylus*, oggi *Sabungi Dag* o *Sipuli Dag*), sulla sponda meridionale del fiume Ermo (*Hermus*). Non si sa nè quando nè da chi sia stata fondata, ma può essere stata benissimo una colonia

dei Magnesii dell'E. della Tessaglia. È dessa molto celebre nella storia per la vittoria riportata dai due Scipioni sotto le sue mura, nel 190 av. Cr., sopra Antioco il Grande, in forza della quale fu cote-sto re discacciato per sempre dall'Asia occidentale (Strab., XIII, p. 622; Plin., II, 93; Ptol., V, 2, § 16; VIII, 17, § 16; Scylax, p. 37; Liv., XXXVII, 37 e seg.; Tac., *Ann.*, II, 47). La città stessa, fugato Antioco dagli Scipioni, si arrese ai Romani, e più tardi, durante la famosa guerra mitridatica, che si protrasse per ben 23 anni, dall'88 al 65 av. Cristo, gli abitanti di essa si difesero valorosamente dalle aggressioni del re Mitridate, che lottò con tanta ostinazione contro la prepotente Roma (Appian., *Syr.*, 35; Paus., I, 20, § 3). Imperante Tiberio dal 14 al 37 d. Cr., Magnesia rimase pressochè distrutta da un tremuoto, che cagionò la rovina di parecchie altre asiatiche città; e l'imperatore assegnò in co-testa dolorosa circostanza somme cospicue dal tesoro imperiale per sopperire ai danni dei miseri abitanti (Strab., XII, p. 579; XIII, p. 622; Tac., *l. c.*). Dalle medaglie e da altri documenti rilevasi che Magnesia continuò a mantenersi florida fino al secolo V d. C. (Hierocl., p. 660) e viene sovente ricordata dagli scrittori bizantini. Durante il governo turco fu un tempo residenza del sultano, ma oggi è molto rastremata, sebbene conservi l'antico suo nome nella corretta forma di Manissa. I ruderi degli antichi edifizii non sono molto considerevoli, giusta la relazione di parecchi viaggiatori, fra cui Chandler (*Travels in Asia*, II, p. 332) e Keppel (*Travels*, II,



Fig. 4335. — Medaglia di Magnesia sul Sipilo.

p. 285). Pongasi mente alla medaglia qui apposta, la quale raffigura nel rovescio la testa di Cicerone, sebbene non se ne possa indicare il perchè, colla greca leggenda: ΜΑΡΚΟΣ ΤΥΡΑΙΟΣ ΚΙΚΕΡΩΝ. Avvertasi infine ch'entrambe le città, di cui fin qui discorremmo, trassero la loro origine da Magnesia, una delle otto regioni della Tessaglia, di cui parlasi a suo luogo (V. Tessaglia).

MAGNESIO (*chim., miner., tecn. e farm.*). — Simbolo Mg. Peso atomico = 24. È il metallo della magnesia, che comunemente si classifica tra quelli delle terre alcaline, mentre per le sue proprietà fisiche e pei caratteri chimici delle sue combinazioni s'infamiglia collo zinco.

I. Generalità. — Si trova in natura negli stati di idrato, di carbonato, di borato, di fosfato, di solfato e di cloruro; in quello di nitrato, talvolta solido, ma per lo più sciolto in parecchie acque minerali e nell'acqua marina; in vari minerali, composti del silicato di esso con altri silicati, come nella spuma di mare, nella pietra saponacea, nella steatite, nell'afite, nella tolite, nell'anortite, nell'orniblanda, negli asbesti, nel talco, nell'augite e

nella crisolite. Si riscontra pure in certi doppi composti coll'alluminio, come nello spinello e nella zeilanite. Anche nel regno organico si trova o in carbonato, o in fosfato, o salificato da qualche acido organico.

Dapprima la magnesia o idrocarbonato di magnesio non fu distinta come un corpo speciale, poichè si soleva confonderla colla calce; Hoffman, Black, Margraf e Bergman furono i primi a riconoscerne la natura speciale, desumendola da caratteri che possiede in proprio; Davy n'estrasse per primo il magnesio, e Bussy pel primo l'ottenne in istato compatto.

Per conseguire il magnesio metallico Bussy calcinò in crogiuolo di platino o di porcellana il cloruro anidro di magnesio con potassio. Ripigliando con acqua fredda il prodotto della calcinazione, sciolse il cloruro di potassio formatosi con quello di magnesio che non fu decomposto, mentre rimase il metallo coll'aspetto di una polvere grigia, che poté fondere in globetti.

Bunsen si valse dell'elettrolisi sul cloruro fuso per l'estrazione del magnesio. Fece uso di un crogiuolo di porcellana diviso verso la bocca in due parti da un diaframma verticale, e chiuso da un coperchio con due fori, per cui fece passare due pezzi di carbone congiunti con una batteria voltaica; indi scaldò fino a rovente. Il cloruro di magnesio fuso, attraversato dalla corrente elettrica, si decompose sviluppando cloro al polo positivo e magnesio al negativo, che si raccolse in quello degli scompartimenti in cui era tuffato il detto polo, galleggiando al dissopra del cloruro fuso.

Matthiessen riuscì più facilmente nell'intento adoperando una mescolanza di cloruro di potassio e di cloruro di magnesio, nella proporzione di tre molecole del primo e quattro del secondo, preparandola collo sciogliere i due sali nell'acqua, nelle dette quantità, aggiugnervi un poco di sale ammoniaco, evaporando e calcinando fino a fusione.

Deville e Caron immaginarono un processo più utile dei descritti. Per preparare il cloruro e decomporlo, fecero fondere in crogiuolo di porcellana o di platino una mescolanza di una molecola di cloruro di magnesio e di una di cloruro d'ammonio, con che il secondo evapora, impedendo a quello di magnesio di trasformarsi parzialmente in ossido. Sonstadt osservò in proposito che durante la calcinazione una parte del cloruro di magnesio si perde perchè volatilizza insieme col cloruro d'ammonio, e che la parte rimasta contiene costantemente tracce di ossido di magnesio e di cloruro di ammonio.

Preparato così il cloruro, si deve mescolare con fluoruro di calcio, fatto digerire a lungo con acido solforico freddo, indi lavato con acqua fredda e seccato, con che rimane privo della silice e dell'acido fosforico che vi si riscontrano costantemente. Occorrono 480 parti del fluoruro di calcio purificato per 600 parti del cloruro di magnesio fuso, ambidue in polvere e con cui si mescolano 230 parti di sodio, tagliato in pezzetti di 1 a 2 c. c. circa e ben netto. Si introduce la mescolanza in crogiuolo di terra scaldato a rovente, posto in fornello, e che tosto si chiude col proprio coperchio. Scorsi pochi istanti, la reazione si manifesta mediante un cre-

vivace; cessato il quale, si scopre il crogiuolo, e si rimesce la materia fusa giovandosi di una spatola di ferro, dopo che si toglie il crogiuolo dal fuoco e vi si getta a poco a poco del fluoro di calcio polverizzato e secco per affrettare il raffreddamento, seguitando a mescolare colla spatola di ferro. Tale dimenio ha per iscopo di rompere l'unione del magnesio fuso in un solo pezzo metallico, il quale soprannuota alla scoria, e si sfugge dall'ossidazione perchè involto in una massa della scoria stessa. Se per caso cominciasse a bruciare, si dovrebbe tosto estinguere la combustione, gettandovi sopra del fluoro di calcio, per impedire in tal modo il contatto del metallo coll'aria. Quando la materia è raffreddata, si rompe il crogiuolo, si stacca il metallo dalla scoria, la quale non può essere rifusa per estrarne quel magnesio che resta peranco.

Il metallo così ottenuto contiene carbonio, silicio e azoturo di magnesio. Si purifica distillandolo in un recipiente di idrogeno, dentro canna fatta con carbone di legna, avente da 4 a 5 centim. di diametro interno, contenuta entro una seconda canna di terra cotta e verniciata e coll'intraspazio tra le due canne pieno di sabbia fina. La canna di carbone deve essere armata di due turaccioli pure di carbone, ben sintonizzati e limati, attraversato ciascuno da una lamina di vetro, onde la corrente dell'idrogeno abbia libero passaggio, e i due estremi devono essere lutati col argilla. Il magnesio si distilla in un recipiente di cella di carbone collocata nel centro della canna di vetro, la quale è lievemente inclinata, e dinanzi la navicella di vetro, che serve da diaframma di carbone, ad impedire il passaggio del calore pel trascorrere del gas idrogeno. Questo poi nell'uscire arde di fiamma vivacissima, perchè trae seco particelle del metallo.

Sonstadt fece notare giustamente che la distillazione, condotta come fu esposto, non si può eseguire nei laboratorii e da chi può far provvista di idrogeno di carbone; oltre di che il magnesio, così ottenuto, non è privato punto dell'azoturo che lo accompagna. Per conseguenza egli pensò di modificare il metodo di preparazione in guisa che diventasse industriabile, partendo dai due seguenti fatti principali:

Quando si evapora a secco una soluzione mista di cloruri di magnesio e di sodio e si calcina il residuo a rovente, si ha un residuo fisso, il quale trattato col sodio fornisce magnesio;

Il magnesio non agisce in modo apprezzabile sul ferro, quando è impedito l'intervenire dell'aria e non si porta la temperatura ad un grado eccessivo. Da ciò ne dedusse che si può sostituire il doppio crogiuolo di magnesio e di sodio a quello di magnesio e ammonio, e recipienti di ferro a quelli di terra, imponendo col sodio il doppio cloruro in crogiuoli di ferro. Così facendo si impedisce che il metallo venga ossidato, di cui è avidissimo, e che contenga azoturo, da cui non può essere liberato se non per distillazione.

Per distillare il magnesio grezzo Sonstadt usò un apparecchio speciale rappresentato nella figura 4336. A è un ampio crogiuolo di ferro; B è un coperchio dello stesso metallo avvitato; C C è una canna di ferro per cui il cro-

giuolo comunica col condensatore sottoposto e che è avvitata in DD nel fondo del crogiuolo stesso entro cui s'inalza, e d'onde esce per avvitarci col-

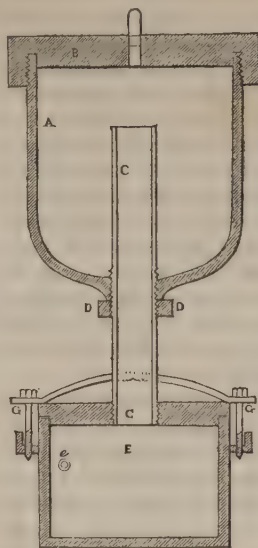


Fig. 4336.

secco, intromessovi per un foro circolare che è nel centro del coperchio B e che sfoga pel foro E del condensatore.

Fatta la carica e chiuso l'apparecchio, si fa arrivare la corrente dell'idrogeno, che dev'essere ben secco, fino allo scacciamento dell'aria interna, indi si chiudono le aperture onde il gas entrava ed usciva, con tappi di acciaio, avvertendo che il tappo posto in E abbia un piccolissimo orificio nel centro, per cui sfugga il gas che si dilata durante lo scaldamento, orificio che si chiude infine con un filo di metallo. Circondato il crogiuolo di combustibile acceso, e mantenendo freddo con acqua che si rinnova il collettore sottoposto, si accende l'idrogeno che sfugge pel piccolo orificio e si lascia ardere fino ad estinzione spontanea: è in allora che si tura il forellino. La temperatura è portata quasi al bianco e si mantiene tale finchè il collettore si sente più freddo che in principio dell'operazione. Si toglie il fuoco, si smonta l'apparecchio raffreddato, e si raccoglie il magnesio che si condensò nel recipiente inferiore coll'aspetto di una massa metallica più o meno solida.

Sonstadt trovò anche utile per la preparazione del magnesio la mescolanza del cloruro di potassio in cambio di quello di sodio, ed inoltre osservò che non tutte le magnesie fornite dal commercio possono condurre a buoni risultati. La magnesia che si ritrae dalle acque madri delle saline contiene una sostanza non ben determinata, che rimane nel cloruro, per cui venendo alla riduzione del metallo, gl'impedisce di fluire e di raccogliersi in massa. Torna più in acconcio la magnesia estratta dal sale di Epson quando l'idrocarbonato fu lavato replicatamente con acqua calda ed alternando le disseccazioni sotto forte pressione. Quella poi che si ottiene dal carbonato naturale che abbonda nelle

l'estremo inferiore nel coperchio del condensatore E. Il condensatore ha in E un foro di 6 millimetri di diametro, che si chiude con turacciolo di acciaio, e porta fermato il suo coperchio mediante i bolzoni a vite G G. I due recipienti uniti devono essere ermeticamente chiusi durante la distillazione; il crogiuolo A dev'essere posto in fornello e scaldato tutto all'intorno dal combustibile, mentre il condensatore è al disotto e fuori del fornello; introdotto il magnesio grezzo nel crogiuolo, chiuso accuratamente l'intero apparecchio, vi si fa affluire una corrente d'idrogeno

isole della Grecia e che è sempre privo di solfati, fornisce un prodotto più puro, che trasformato in cloruro, e misto con cloruro di potassio, molecola a molecola, si fonde al rosso intenso, come fu avvertito, si rompe in pezzetti e si getta nel crogiuolo. Per 122 parti del doppio cloruro si aggiungono 23 parti di sodio o gettato tutto nel fondo del crogiuolo stesso, ovvero stratificato col doppio cloruro dopo averlo tagliato in pezzetti. Dalla reazione che ne viene al calore (avvertendo che il crogiuolo dev'essere chiuso ermeticamente con coperchio) si ottengono 12 parti in peso di magnesio metallico, o diviso in granaglia o raccolto in un solo regolo. Come sappiamo, il metallo rimane avvolto nella scoria, che si deve separare con mezzi meccanici, oppure con lavacri di acqua, facendo indi seccare il magnesio a temperatura inferiore a 100° . Grezzo come si ottiene, deve indi essere distillato nell'apparecchio che abbiamo testè descritto.

Reichardt fece conoscere che in cambio di preparare il doppio cloruro di magnesio e di potassio direttamente, si deve preferire la carnallite, minerale che si estrae in grande abbondanza dalle miniere di Stassfurth, il quale talvolta è perfettamente puro ed incolore, ed altre volte è lievemente carnicio perchè contiene una quantità tenuissima di mica di ferro. Si deve avvertire che il minerale non contenga kieserite in mescolanza, perchè in tal caso quando si procede all'operazione il sodio reagendo col solfato di magnesia della kieserite produce degli scoppii.

L'autore, partendo appunto dalla carnallite pura, insegna di operare come segue:

Si prende un chilogramma del minerale fuso, si polverizza finamente, si mesce con 100 grammi di spatofluore e 100 grammi di sodio in pezzettini. Non altro rimane che da fondere la mescolanza in crogiuolo; la reazione cammina tranquillamente e la quantità del metallo conseguita corrisponde a quella del cloruro di magnesio contenuto nella carnallite.

Finalmente Petitjean ha proposto di estrarre il magnesio dal solfuro mediante il ferro metallico.

Il magnesio è un metallo bianco e splendente più che non sia l'alluminio, e che si conserva perfettamente lucido nell'aria secca. Nell'aria comune si copre rapidamente di una lieve pellicola di ossido, come fa lo zinco. È duttile e malleabile, poco tenace, e può essere limato e forbito. È più leggiero dell'alluminio, essendo il suo peso specifico $= 1,75$. È adunque sei volte meno pesante dell'argento, mentre l'alluminio n'è soltanto quattro volte. Scaldato in recipiente distillatorio ed in corrente d'idrogeno, si fonde ad una temperatura vicina a quella di ebollizione dello zinco, si converte in vapore e distilla. Scaldato in contatto dell'aria, si accende al di sopra del suo punto di fusione, e arde di fiamma splendidissima, bianca, spandendo fumi di magnesia.

Possiede un calore specifico $= 0,2499$; ha una conducibilità elettrica, la quale a 17° è uguale a 25,47, essendo quella dell'argento uguale a 100, a temperatura del ghiaccio in fusione. La sua durezza è quasi paragonabile a quella dello spato calcare; cristallizza in ottaedri (Becquerel).

La luce che manda nell'ardere è tanto intensa

che un filo di esso del diametro di $0^{\text{mm}},297$ produce uno splendore che uguaglia quello di 74 candele steariche da 10 per chilogramma (Bunsen). È una luce altamente fotogenica, per cui serve per ottenere bellissime immagini fotografiche, migliori di quelle che si ottengono col sole nei giorni in cui il cielo non appare perfettamente limpido. Un filo sottilissimo fornisce tanta luce, quanto una potente batteria elettrica, da cui differisce in meglio, per essere dolce, diffusiva, non abbagliante, non fastidiosa alla vista e di una bianchezza sicura che non modifica le sfumature più delicate delle tinte, come fa appunto la luce solare.

Il magnesio decompone lentamente l'acqua pura, e la decomposizione succede più rapida quando l'acqua contiene un acido, sia pure l'acido carbonico. Scaldato, si accende e brucia nel vapor d'acqua, nel cloro e nel vapore di solfo; si combina eziandio col fosforo e coll'arsenico. Al calore rovente decompone l'ossido di carbonio e arde nell'anidride carbonica separandone carbonio libero; arde pure alla detta temperatura in corrente di anidride solforosa, accrescendo di 62 per 100 il proprio peso, mentre si sublima del solfo.

In contatto dell'acido cloridrico s'infiama; si scioglie difficilmente nell'acido solforico concentrato, svolgendo anidride solforosa; si scioglie rapidamente nell'acido nitrico.

Cogli acidi allungati reagisce solleticamente svolgendo idrogeno.

Rimane inattaccato dalle liscivie alcaline e dall'ammoniaca a freddo, mentre reagisce prontamente coi sali ammoniacali a caldo.

Immerso in una soluzione alcoolica di jodio è inattaccato lievemente perfino operando a caldo.

Scaldato colla silice rende libero il silicio, mentre gli si combina; coll'acido borico a caldo forma una materia di colore nero verdognolo, che decompone l'acqua senza sviluppo di gas odoroso; reagisce col fluoruro di boro, rendendo libero del boro, chesi combina con una parte del magnesio inattaccata.

Quando s'immerge in una soluzione di solfato di rame non solo succede sostituzione del magnesio al rame, ma si sviluppa eziandio un gas con vivacità, che è idrogeno puro. Col solfato di protossido di ferro fa deporre il protossido idratato con isvolgimento pure d'idrogeno; il simile fa col solfato manganoso, ma la reazione è debole. Succede vivissima col solfato di zinco e il cloruro di cadmio; si depongono zinco e cadmio metallici insieme a precipitati bianchi di ossido o di un sottosale di essi. Col nitrato acido di bismuto si depone bismuto metallico e svolgesi idrogeno; col protocloruro di stagno fa deporre stagno spugnoso, acido stannico, mentre si svolge dell'idrogeno. Altre reazioni più o meno somiglianti avvengono colle soluzioni di altri metalli, su cui si veggia la memoria di Commaille nel *Bulletin de la Société Chimique de Paris*, tom. vi, pag. 236.

L'acqua ossigenata scioglie rapidamente il magnesio in istato d'idrato solubile.

Il magnesio giova per iscoprire il solfo in certi corpi. Si rende in polvere il corpo che si analizza e si mesce con polvere di magnesio e si scalda: desesi operare con piccola quantità di materia. Si ripiglia con acqua e si fa manifesto il solfuro mediante

troprussiato. Col magnesio si scopre il solfo composti organici, come albumina e caseina, ponendoli e trattando il carbone col metallo: adoperare anche il sodio. Il magnesio intacca a freddo i corpi solforati liquidi, purché si sia; il prodotto della reazione si tratta con un prussiato.

Combinazioni del magnesio coll'ossigeno. — Il magnesio, per quanto è noto, forma un solo ossido, la magnesia anidra MgO .

Ottiene l'ossido di magnesio in forma di una polvere bianca ed amorfa quando si fa ardere il metallo nell'aria o nell'ossigeno, oppure calcinando il carbonato ed il nitrato di magnesia o qualche altro magnesio ad acido volatile. Comunemente si prepara la magnesia bianca o idrocarbonato, che si sottrae al calore rovente, spingendola calcinazione fino al prodotto non dia più effervescenza cogli acidi. È quasi infusibile; tuttavolta Despretz riuscì a ridurla col mezzo del calore di una lente gagliarda a una potente batteria elettrica. È inodora, insipida, pochissimo solubile nell'acqua. Ossian Henry che per iscioglierne una parte a 15° occorrono 16,000 parti di acqua; stando a Dalton, ne occorrono 16,000. È meno solubile nell'acqua bollente, bisognandone 46,000 parti (Tyfe).

Quando tuttavia al Fresenius, la magnesia si scioglie in 55,368 parti di acqua, tanto a freddo quanto a caldo, e la soluzione possiede lieve reazione alcalina. La natura si conosce un minerale cristallizzato, la *periclase*, che contiene ossido di magnesio con un po' di ferro. Fu ottenuto artificialmente in ottaedri da Ebelmen decomponendo colla calce il cloruro magnesico, in forno da porcellana; Deville ottenne pure facendo agire il gas acido cloridrico a temperatura elevata sulla magnesia, oppure con una corrente di vapore d'acqua nel cloruro di magnesio. Debray e Kuhlmann riuscirono pure ad avere l'ossido di magnesio cristallizzato fondendo a temperatura elevatissima, in crogiuolo di platino, una menzura di solfato di magnesia e di solfato alcalino; e col mezzo della fiamma ossidrica convertì la magnesia in una specie di smalto che corrodeva il platino a somiglianza del diamante.

Trattata col potassio al calor bianco rimane parzialmente decomposta.

Quando è bagnata con acqua su carta arrossata di litmolo si inazzurra.

Idrato di magnesio, $MgO, H^2O = MgH^2O^2$. — Si ottiene precipitando un sale di magnesia col mezzo di calce, potassa o soda, in esuberanza. Warrington trovò che la precipitazione non è mai compiuta, parte restando sciolta, forse in sale doppio; talvolta quando l'alcali eccede molto, ciò che ne resta sciolto è poca cosa. Coll'ammoniaca la precipitazione riesce incompletissima, tanto che, stando agli autori, non corrisponde che alla metà della contenuta nel sale adoperato. Tuttavolta Warrington avrebbe riconosciuto che, dopo ventiquattrore di digestione, non se ne trova nel liquido che un decimo circa.

Il precipitato ottenuto è l'idrato, che ha l'aspetto di una polvere bianca, amorfa e fioccosa, la quale si deposita a poco a poco al fondo.

Quando s'irroga la magnesia calcinata, succede

come per la calce; cioè la magnesia assorbe l'acqua e s'idrata, senza però che avvenga sviluppo di calore; la proporzione assorbita corrisponde al 30 per 100. Si può anche far bollire in 20 a 30 parti di acqua la magnesia, indi raccoglierla su tela e seccarla a 50° ; contiene in allora 31 per 100 di acqua.

Quando si fa una soluzione diluitissima di solfato di magnesia, e si precipita colla soda caustica, sciolta e perfettamente libera dall'acido carbonico, se ne ha un precipitato, che si separa per decantazione dall'acqua madre, si lava con acqua, e si raccoglie su tela per indi seccarlo nella stufa. È un idrato di aspetto gelatinoso, che somiglia alla colla di amido, traslucido, meno sapido dell'idrato ottenuto per irroramento. Nella stufa si secca in piastre coerenti, che pajono all'apparenza di porcellana incotta, di facile riduzione in una polvere che sembra zucchero polverizzato. Precipitato di recente è solubile a sufficienza nell'acqua perché se ne perda una quantità non piccola durante i lavacri.

Deville, tenendo a lungo sott'acqua la magnesia calcinata, ne ottenne una massa densa e tenace come il marmo, più dura e più diafana di esso; analizzandola vi trovò:

Ossido di magnesio	57,1
Acido carbonico	8,3
Acqua	27,7
Allumina ed ossido di ferro	1,3
Sabbia	6,0

La sabbia, l'allumina e l'ossido di ferro provenivano dalle impurezze del composto da cui aveva estratta la magnesia, essendosi valso del cloruro di magnesio commerciale sottoposto a calcinazione.

Quando si tiene magnesia sott'acqua impedendo il libero accedere dell'aria, s'indura ugualmente, quantunque si formi il solo idrato MgH^2O^2 , il quale esposto indi all'aria non assorbe più l'acido carbonico come fa l'idrato naturale o *brucite*.

Weltzien ottenne l'idrato di magnesia in istato solubile facendo reagire il magnesio nell'acqua ossigenata. La reazione succede con lentezza e si forma un liquido di reazione alcalinissima, il quale, evaporato a secco in bagno maria, fornisce una massa bianca, che mantiene la sua solubilità nell'acqua e la reazione alcalina. Era l'idrato MgH^2O^2 .

Un altro idrato di magnesio corrispondente alla formola $2MgO, 3H^2O$ fu ottenuto da Bender mediante l'azione dell'acqua bollente sull'ossicloruro di magnesio. Tale idrato assorbe difficilmente l'acido carbonico; è idraulico, capace di forte indurimento, tanto da acquistare la resistenza dell'arenaria, e da essere capace di pulimento. Scaldato a 100° perde lentamente 2 per 100 d'acqua; scaldato tra 150° e 180° ne perde 4,3, lasciando l'idrato $4MgO + 5H^2O$.

III. Combinazioni del magnesio coi metalli. — Il magnesio quando si combina coi metalli tende, in generale, a formare una sola combinazione con ciascuno di essi. Come elemento biatomico prende comunemente tanto di atomi del metallo quanti equivalgono per la saturazione.

Cloruro di magnesio, $MgCl^2$. — Si forma o per la combinazione diretta del magnesio col cloro, oppure facendo passare una corrente di cloro secco sopra una mescolanza di magnesia e di carbone di

fecula; processo da non seguire, perchè il cloruro di magnesio essendo poco volatile si separa difficilmente dal carbone.

Non si può conseguire dal cloruro idratato per via di calcinazione, perchè si decompone parzialmente coll'acqua, sviluppando acido cloridrico, e lasciando un residuo di cloruro e di ossido di magnesio. Tuttavolta si riesce all'effetto mescendo cloruro d'ammonio a quello di magnesio idratato, e calcinando al rosso in crogiuolo di platino finchè sia vaporizzato tutto il sale ammoniacale, ed il cloruro di magnesio apparisca interamente fuso. Si suole mescolare quantità uguali dei due cloruri, evaporare a secco la soluzione, polverizzare la mescolanza salina, seccarla accuratamente e ripetere più volte tale operazione finchè l'acqua intrapposta sia scacciata al più possibile. Il cloruro fuso nel crogiuolo di platino si raccoglie nel raffreddare in massa pellucida e sfogliata, che si compone di lamine cristalline di splendore perlaceo.

Il cloruro di magnesio anidro è bianco, fusibile al calore rosso-scuro in un liquido limpido. È alquanto volatile, onde può essere distillato in corrente d'idrogeno. Attira l'umidità dell'aria e cade in deliquenza; si scalda in contatto dell'acqua, convertendosi in idrato, e vi si scioglie copiosamente.

Cloruro di magnesio idrato, $\text{MgCl}^2 + 6\text{H}^2\text{O}$. — Quando si scioglie il cloruro di magnesio anidro nell'acqua, indi si concentra la soluzione fino al debito punto, il sale cristallizza in aggetti incolori e deliquescenti, che appartengono al sistema ortorombico, fusibili a 119° , ma che cominciano a perdere acido cloridrico a 106° . Sono solubili in 0,6 parti di acqua fredda e in 0,273 parti di acqua bollente, in 5 parti di alcoole di 90° ed in 2 parti di quello di 82° . Il cloruro di magnesio idrato si trova nelle acque madri delle saline, dopo che ne fu estratto il solfato di soda, e si ottiene come prodotto accessorio nell'estrazione del potassio dal sale di Stassfurth, che si compone in gran parte di carnalite o cloruro doppio di magnesio o di potassio.

Si prepara sciogliendo la magnesia calcinata o idrocarbonata nell'acido cloridrico, oppure concentrando ed esponendo al freddo una soluzione di 2 p. di solfato di magnesio e di 1 p. di cloruro di sodio in 4 p. e mezzo di acqua.

Gerlach determinò le quantità di cloruro di magnesio anidro nelle soluzioni acquose di esso cloruro in relazione colla densità delle medesime:

Soluzione contenente MgCl^2 anidro	Densità a 15°
5 per 100	1,0422
10 »	1,0859
15 »	1,1311
20 »	1,1780
25 »	1,2274
30 »	1,2794
35 »	1,3341

Quando la soluzione contiene 30 per 100 di cloruro di magnesio bolle a $115^\circ,6$.

Ossicloruro di magnesio. — Bender osservò che la magnesia calcinata, quando si scalda a temperatura elevata, si converte in una polvere più densa del consueto, che possiede proprietà idrauliche, e che

bagnata con una soluzione di cloruro con magnesia forma una pasta la quale indurisce dopo alcune ore come aveva notato anche Sorel. Analizzando il detto indurito, dopo sei settimane, lo trovò corrispondente alla composizione (dedotto il carbonio di magnesia commistovi) $\text{MgCl}^2, 5\text{MgO} + 17\text{H}^2\text{O}$.

Quest'ossicloruro tenuto sotto campana con acido solforico perde 3 molecole di acqua; a 100° perde 9; tra 150 a 180° ne perde 11. Tra 150 e 180° coll'acqua cede cloruro di magnesio, risultando il nuovo ossicloruro, $\text{MgCl}^2, 9\text{MgO} + 24\text{H}^2\text{O}$, dall'acqua bollente sottrae tutto il cloruro di magnesio rimanendone l'idrato $2\text{MgO}, 3\text{H}^2\text{O}$.

Krause avendo replicato l'esperienza di Bender trovò che l'ossicloruro corrisponde alla formula $\text{MgCl}^2, 10\text{MgO} + 14\text{H}^2\text{O}$. Operò colla magnesia calcinata di recente, che digerì in una soluzione di cloruro di magnesio, impedendo l'accesso dell'atmosfera.

L'ossicloruro è cristallino, decomponibile dall'acido carbonico mentre è umido ancora. Il prodotto di Bender sarebbe una mescolanza d'idrocarburo e dell'ossicloruro ora descritto.

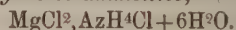
Cloruro di magnesio con altri cloruri. — Il cloruro di magnesio tende a combinarsi coi cloruri alcalini e con qualche altro cloruro, formando composti doppi, perfettamente definiti e cristallizzabili.

Cloruro magnesio-potassico, $\text{MgCl}^2, \text{KCl} + 6\text{H}^2\text{O}$. — Si può preparare sciogliendo i due cloruri in acqua, e concentrando. Cristallizza in ottaedri del sistema ortorombico. È molto solubile nell'alcoole lo decompone sciogliendo il cloruro di magnesio con tracce di quello di potassio. Tenuto all'aria cade in deliquescenza e forma una soluzione concentrata di cloruro di magnesio, mentre rimane indiscioltto quello di potassio.

Si trova in abbondanza nelle miniere di Stassfurth e se ne trae partito per l'estrazione del cloruro di potassio e per la preparazione del magnesio.

Cloruro magnesio-sodico, $\text{MgCl}^2, \text{NaCl} + 2\text{H}^2\text{O}$. — È molto solubile e cristallizza dalla soluzione concentrata. Si comporta a un dipresso come il composto corrispondente di potassio.

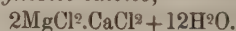
Cloruro magnesico-ammonico,



Cristallizza in piccoli romboedri dalla soluzione concentrata dei due cloruri, oppure si forma aggiungendo ammoniacale ad una soluzione acquosa di cloruro di magnesio, con che parte della magnesio precipitata, ed anche trattando una soluzione di ammoniacale con magnesio, con che parte dell'ammoniacale si sprigiona.

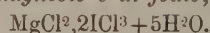
È solubile in 6 parti di acqua.

Cloruro magnesico-calcico,



È un composto nativo, detto *tachhydrite*, in minerali arrotondate, pellucide, giallognole e deliquescenti.

Cloruro di magnesio e di jodio,



Filhol l'ottenne stemperando jodato di magnesio nell'acido cloridrico, e saturando il liquido con carbonato di magnesio in corrente del detto acido gasoso fino a soluzione compiuta. Si svolge del cloro, e la soluzione nel

re depone il nuovo composto in cristalli decenti e poco stabili.

Cloruro di magnesio ed ossicloruro di fosforo, PbOCl_2 . — È deliquescente, inodoro, decomposto dal calore e dall'acqua.

Bromuro di magnesio, MgBr_2 . — Si trova nella natura in molte acque minerali saline. Si ottiene scaldando il magnesio nel vapore di bromo, oppure facendo arrivare un afflusso di detto gas sopra una mescolanza di magnesia e di carbonio a calore rovente.

Il bromuro di magnesio anidro ha l'aspetto d'una polvere bianca e cristallina, fusibile soltanto al calore e non volatile. In contatto dell'aria cade in polvere e deliquesce; in contatto dell'acqua si scioglie con un fischio e sprigionamento di calore.

Solfato di bromuro di magnesio, $\text{MgBr}_2 + 6\text{H}_2\text{O}$. Si ottiene sciogliendo nell'acqua il bromuro anidro e aggiungendo la magnesia nell'acido bromidrico; concentrando la soluzione e terminando di concentrarla sulla banchetta con acido solforico si depone cristallina. Calcinandolo si decompone perdendo acido bromidrico e lasciando una mescolanza di magnesia e bromuro indecomposto.

Bromuro magnesico-potassico,



Cristallizza in prismi dritti.

Per preparare il bromuro di magnesio fa bollire il bromo e il fosforo amorfo con acqua, indi filtra il liquido colla magnesia; feltrando e vaporizzando si ottiene il bromuro.

Ioduro di magnesio, MgI_2 . — Si ottiene saturando l'acido iodidrico coll'idrato di magnesio ed evaporando. Cristallizza difficilmente ed è deliquescente all'aria; scaldandolo svolge acido iodidrico e lascia un residuo di magnesia pura.

Fluoruro di magnesio, MgF_2 . — Si prepara saturando l'acido fluoridrico ed il carbonato di magnesio, evaporando col solfato di questa ed il fluoruro di potassio. È una polvere insipida, insolubile nell'acqua, e insolubile negli acidi, compreso l'acido fluoridrico, indecomponibile dal calore.

Fluoruro magnesico-sodico, MgF_2, NaF . — Si ottiene facendo fondere insieme il cloruro di magnesio con fluoruro e cloruro di sodio in eccedenza, e con magnesio ed il fluosilicato di sodio, od evaporando una soluzione di fluoruro di sodio e magnesia. Cristallizza in cristalli cubici. È insolubile nell'acqua. Si riscontra tra le scorie della fusione del silicio di magnesio a norma del processo di Geuther.

Ossidato di magnesio. — È facilmente solubile e cristallizza in grossi prismi ed arrossa il tornasole.

Silicato di magnesio. — Sale solubilissimo, che rimane coll'aspetto di una massa gommosa trasparente, che si ridiscioglie per intero (Berzelius).

Berzelius lo preparò in grande e l'ottenne in bei cristalli, i quali (stando al Friedel) corrispondevano alla formola $\text{SiF}_4, \text{MgF}_2 + 6\text{H}_2\text{O}$, che sono cristalli esagonali brevi, con sovrapposti un rombo acuto di $127^\circ, 48'$. Sono alquanto efflorescenti all'aria.

Solfuro di magnesio. — Il solfo quando è distillato col magnesio vaporizza senza combinarsi; nondimeno, allorchè si scalda al rosso scuro una mescolanza di solfo in polvere e di magnesio in limatura, dirigendovi un afflusso di vapore di solfo, si ottiene una materia porosa e bruna che ha frattura di un grigio di acciajo, difficilmente fusibile, che si decompone nell'aria umida svolgendo idrogeno solforato, e che forma coll'acqua una soluzione gialla, alterabilissima.

Frémy preparò facilmente il solfuro di magnesio col vapore di solfo sopra un misto di magnesia e di carbone scaldando a rovente. Dalla calcinazione del solfato di magnesio con carbone, in crogiuolo chiuso e scaldato al bianco, e meglio ancora aggiungendovi un persolfuro alcalino, si ha solfuro di magnesio misto con magnesia.

Le soluzioni dei sali di magnesio non sono precipitate dai solfuri alcalini, ma quando si mesce solfato di magnesio con solfuro di bario rimane sciolto nel liquido solfuro di magnesio; solfuro che si ottiene eziandio gorgogliando gas acido solfidrico nell'acqua contenente magnesia stemperata. Il liquido contiene dapprima *solfidato di magnesio*, MgH_2S_2 , il quale si decompone per bollitura svolgendo idrogeno solforato e lasciando un residuo bianco e gelatinoso, che fu creduto di solfuro di magnesio, ma che fu trovato da Pelouze essere magnesia idrata.

Il medesimo osservò pure che versando solfuro di sodio in una soluzione di cloruro di magnesio si forma solfidato di sodio e si depone idrato di magnesio.

Il solfuro di magnesio può combinarsi col solfuro di carbonio e coi solfuri di arsenico producendo solfosali.

Seleniuro di magnesio. — Allorquando si aggiunge seleniuro di potassio ad un sale magnesico, piglia nascimento un precipitato di colore carnicino, che fornisce selenio libero per opera degli acidi o del calore. La magnesia si scioglie nell'acqua per mezzo dell'idrogeno seleniato, producendo, senza dubbio, un selenidato.

Azoturo di magnesio. — Deville e Caron distillando del magnesio impuro ottennero un residuo nero, ed il magnesio distillato era coperto di piccoli aghetti trasparenti ed incolori, decomponibili in contatto dell'acqua in ammoniaca e magnesia. La formazione di tale azoturo deriva da ciò che torna difficilissimo avere libero del tutto il cloruro di magnesio dal sale ammoniacale che si adopera per prepararlo in istato anidro.

Briegleb e Geuther ottennero direttamente l'azoturo di magnesio facendo arrivare una corrente di azoto oppure di gas ammoniacale sul magnesio in limatura, scaldato in forno a vento; coll'azoto il prodotto riesce più puro.

È una materia amorfa di colore giallo verdognolo, che diventa di un giallo bruno per riscaldamento. Scaldato nell'ossigeno secco si ossida con viva incandescenza. All'aria si decompone; nell'acqua reagisce con violenza. Cogli acidi diluiti e concentrati, eccettuato l'acido solforico concentrato, dà nascimento a un sale di magnesia e ad un sale di ammoniaca. Coll'acido solforico, ma solamente a caldo, svolge anidride solforosa. Nel cloro secco non reagisce a

freddo; a caldo la reazione si compie con incandescenza.

Nell'acido cloridrico gasoso e caldo e nell'acido solfidrico forma cloruri e solfuri di magnesio e di ammonio. Coll'anidride carbonica ed il gas ossido di carbonio secco, al calore rovente, produce cianogeno, ossido di magnesio e carbone libero. Rimane inalterato nell'alcoole assoluto e nel joduro di etile a 160°.

Briegleb e Geuther lo analizzarono, e ne trovarono la composizione corrispondente alla formola Az^2Mg^3 .

Scaldato in atmosfera di pentacloruro di fosforo, mantenendo una corrente di azoto, si trasforma in un composto bianco-grigio, che si crede azoturo di fosforo Ph^3Az^5 , ingeneratosi a norma della equazione $6PhCl^5 + 5Az^2Mg^3 = 15MgCl^3 + 2Ph^3Az^5$.

In cannello chiuso, scaldato tra 160 e 180° con ossicloruro di fosforo, si ha un residuo fusibile a 200°, solubile per intero nell'acqua con grande sviluppo di calore, e d'onde l'acetato di barita precipita metafosfato di barita.

Fosfuro di magnesio, Mg^3Ph^2 . — Il fosforo in fusione reagisce con forza sul magnesio, scaldato a rovente in atmosfera d'idrogeno, e ne ingenera fosfuro di magnesio, il quale piglia anche nascimento tra il fosforo rosso e la limatura di magnesio, scaldando.

È una materia omogenea, dura e fragile, di colore grigio di acciaio, infusibile al calore rosso, di frattura fibrosa e cristallina, con splendore metallico.

Si decompone nell'aria umida. In contatto dell'acqua e degli acidi svolge idrogeno fosforato, con separazione di magnesia o di un sale di essa.

Blunt operando in atmosfera di anidride carbonica ottenne il fosfuro coll'aspetto di una massa nera, friabile ed inalterabile.

Parkinson è d'avviso che il prodotto descritto da Blunt fosse un misto di carbone e di magnesia.

Arseniuro di magnesio. — Parkinson l'ottenne scaldando a rovente, in atmosfera d'idrogeno, una mescolanza di arsenico e di limatura di magnesio. La reazione succede vivace; 3 parti di magnesio si combinano con 6,2 di arsenico, proporzioni che corrispondono prossimamente alla formola Mg^3As^2 .

È un corpo bruno, poco fusibile, di frattura granulosa, di debole splendore metallico, e che si sgretola all'aria.

Siliciuro di magnesio. — Composto con cui Woehler ottenne il siliciuro d'idrogeno spontaneamente infiammabile.

Si prepara prendendo 40 grammi di cloruro di magnesio fuso, 35 grammi di fluosiliciuro di sodio ben secco, 10 grammi di cloruro di sodio polverizzato finamente, a cui si aggiungono 20 grammi di sodio in pezzettini, dibattendo con forza la mescolanza in bottiglia di vetro secca. Si versa poi in una sol volta in crogiuolo di Assia scaldato al rosso, si dà un buon colpo di fuoco, si toglie dal calore quando cessò il decrepitare, e si rompe dopo che fu raffreddato. Ne rimane come prodotto della reazione una materia di colore grigio-nero, fusa, piena di globetti e di laminette di splendore metallico, materia con cui si prepara direttamente il siliciuro di idrogeno.

Si può conseguire lo stesso prodotto sostituendo il cloruro sodico-magnesico al cloruro di magnesio od un misto di criolite e di silicato di soda al fluosiliciuro di sodio.

I globuli metallici sparsi nella scoria corrispondono alla formola Si^2Mg^3 , e sembrano constare di due siliciuri di magnesio con mescolanza di silicio, uno dei quali fornisce idrogeno siliciato, e l'altro idrogeno libero con protossido di silicio quando reagiscono coll'acido cloridrico. Tuttavolta si dubita che il protossido di silicio derivi da una reazione secondaria, per cui in tal caso quel composto sarebbe un siliciuro solo.

Geuther avrebbe osservato che il siliciuro di Woehler contiene silice. Egli preparò il siliciuro di magnesio col magnesio metallico ed il fluosilicato di sodio. Si prende un crogiuolo di Assia, se ne copre il fondo con uno strato di cloruro di sodio fuso e polverizzato, indi vi si versa una mescolanza di 7 grammi di fluosilicato di sodio con 2 gr. $\frac{1}{2}$ di cloruro di sodio, aggiungendovi sopra 2 gr. $\frac{1}{2}$ di magnesio in pezzettini. Si mescola ogni cosa, si copre con uno strato di cloruro di sodio fuso e si scalda rapidamente il crogiuolo in forno a vento. La reazione è vivacissima; calmata che sia, si lascia il crogiuolo nel fuoco per cinque minuti ancora, poi si scioglie, si dimena la materia con ispatola di agilla, si copre e si lascia raffreddare. Durante il rimestamento una parte del magnesio arde in contatto dell'aria con formazione di ossido e di azoturo e il regolo metallico contiene più o meno di siliciuro. Allorquando fosse troppo ricco di magnesio libero, cosa che succede se la temperatura fu portata un po' alto lentamente, si adopera il regolo per una nuova operazione considerandolo come magnesio puro.

Si purga dalla scoria aderente lavandolo con acqua, indi con soluzione fredda di sale ammoniacale che scioglie il magnesio eccedente, e ne rimangono cristalli metallici separabili meccanicamente dal silice per confricazione: corrispondono circa a 10 per 100 del magnesio messo in opera, e sono di siliciuro. Sono di un grigio di piombo e pajono formati di ottaedri regolari. Dal sale ammoniacale in soluzione sono intaccati a caldo con isprigionamento di siliciuro d'idrogeno e d'idrogeno libero, lasciando un residuo di silice. L'acido cloridrico li aggredisce per intero a freddo, ingenerandone idrogeno, siliciuro d'idrogeno ed un residuo bianco di ossido di silicio.

IV. Leghe del magnesio. — Il magnesio può combinarsi con diversi metalli, formando leghe, che ottengono con processi diversi.

Si combina col potassio e col sodio, e tali leghe si decompongono facilmente l'acqua.

Coll'alluminio, presi i due metalli in proporzioni dei rispettivi equivalenti e fusi insieme sotto uno strato di cloruro di sodio, dà nascimento ad una lega di un bianco di stagno, fragilissimo e di frattura scagliosa. La lega si infiamma al calor rosso e seguita a bruciare con vampa bianca come fa il magnesio.

Quando si fondono insieme quattro equivalenti di magnesio ed un equivalente di alluminio, se ne forma una lega alquanto malleabile che si disgrega sotto l'acqua a termine di un giorno senza sviluppare idrogeno.

producendo scaglette sottili e metalliche. In questa quanto la lega precedente sprigionano l'idrogeno in una soluzione di sale ammoniacale e depongono una polvere metallica di un bianco lucentissima, insolubile nel sale ammoniacale in liscivia di soda fredda. Lavando la polvere ricca per decantazione, scaldandola con soluzione di sale ammoniacale, trattandola con liscivia di soda finchè cessa di svolgere idrogeno e scaldandola, indi esaminandola col microscopio, non vengono indizii di cristallizzazione ben manifestata in una fiamma, vi arde scintillando vigorosamente, come fa l'urano metallico. Scaldandola in un cannetto stretto contenente poca aria, si ossida svolgendo idrogeno, il quale prodotto che non può essere tolto col mezzo dei reagenti. Analizzandola Woehler vi riscontrò 16 per cento d'acqua.

Il magnesio si amalgama col mercurio con grande facilità al calore di ebollizione del secondo metallo; la combinazione succede lentissima. Sembra che l'affinità del magnesio si facciano più gagliarda con l'amalgama, dacchè in allora si offusca facilmente all'aria e decompone l'acqua con forza maggiore che non fa l'amalgama di sodio.

Il magnesio si allega in qualsivoglia proporzione con il litio; le leghe formate sono stabilissime, duttili e malleabili in filo con facilità. Bruciano tutte con luce bianca, ma con fiamma minore di quella del sodio puro. Il verde della fiamma del tallio non si manifesta se non allorché la lega contiene l'uno o l'altro metallo in metà di peso per ciascuno. Una lega contenente da 25 a 30 per 100 di tallio è più malleabile del solo magnesio. Il tallio diminuisce la malleabilità del magnesio, ma lo rende meno fragile e più duttile. Tali leghe si preparano scaldando i metalli in crogiuolo di ferro chiuso ermeticamente (Mellor).

Richer ottenne diverse leghe dal magnesio fuso con i metalli in corrente d'idrogeno, ovvero in crogiuolo, sotto uno strato di spatofluore o di criolite. Il magnesio molto leggero, dev'essere atteso ad una verghetta di ferro e dimenato nel metallo in fusione. Così facendo ottenne le leghe col sodio, coll'alluminio, col cadmio, collo stagno, col piombo, col bismuto, collo stagno, coll'antimonio, coll'argento, coll'oro e col platino; non vi fu lega col ferro, col cobalto e col nichel.

Le leghe fragili, di frattura granosa e cristallina, alluminose e più dure dei metalli componenti. Una delle leghe col magnesio fu sperimentata e tenne la luce viva, come fu detto in Illuminazione col magnesio.

La ricerca e determinazione quantitativa del magnesio. I sali di magnesio sono scoloriti, tranne quelli che contengono un acido colorato. Parecchi di essi sono solubili nell'acqua, e le loro soluzioni acquose hanno sapore amaro. Sono insolubili nell'acqua il carbonato, il borato, il fosfato, l'arseniato, l'arsenato e vari sali ad acido organico, che però sono quasi tutti, sciogliendosi in una soluzione di acido ammoniacale. Ad eccezione del metafosfato di magnesio calcinato, i sali insolubili sono disciolti nell'acido cloridrico.

I sali di magnesio posseggono una tendenza notevole

a dare origine a sali doppiamente ammoniacali solubili, per cui il maggior numero dei reattivi non forma precipitato nei sali magnesiaci mescolati con un sale ammoniacale, tranne dei fosfati e degli arseniati alcalini, che coi sali di magnesio e un sale di ammoniacale producono un precipitato insolubile di fosfato o di arseniato ammonico-magnesico.

Il magnesio appartiene a quel gruppo di metalli che non sono precipitati dall'acido solfidrico, nè dal solfuro d'ammonio. Tuttavia i monosolfuri alcalini producono nelle soluzioni dei sali di magnesio un precipitato d'idrato di magnesio, mentre rimane nel liquido solfidrato di magnesio in soluzione. Col solfuro di ammonio non si ottiene l'effetto, perchè si ingenera un sale di ammoniacale, che forma con quello di magnesio un doppio sale non precipitabile.

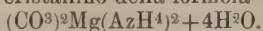
La potassa e la soda danno coi sali di magnesio un precipitato voluminoso e bianco d'idrato di magnesio, solubile nei sali ammoniacali, e che torna a rendersi manifesto quando si scaccia l'ammoniacale per ebollizione. Acciò la precipitazione sia compiuta, si deve operare a caldo; certe sostanze organiche la impediscono, come pure i sali ammoniacali.

L'ammoniacale vi produce un precipitato voluminoso d'idrato di magnesio quando la soluzione è neutra; ma la precipitazione è soltanto parziale, e può essere anche nulla se il liquido è acido, perchè in tal caso si forma un sale ammoniacale.

La barita e la calce in soluzione acquosa inducono un precipitato d'idrato di magnesio.

I carbonati di potassa e di soda vi fanno nascere un precipitato bianco d'idrocarbonato di magnesio, che diventa compiuto soltanto col mezzo della bollitura. Quando il liquido contiene sale ammoniacale, la precipitazione non avviene.

Il carbonato d'ammoniacale dà un precipitato o debole o nullo a freddo; quando al carbonato di ammoniacale si aggiunse ammoniacale libera in modo da trasformarlo da sesquicarbonato in carbonato neutro, la precipitazione succede quasi completa, deponendosi un composto cristallino della formula



Quando vi sono sali ammoniacali la precipitazione non si manifesta.

Il carbonato di barita precipita compiutamente il solfato di magnesio e parzialmente gli altri sali della stessa.

Il carbonato di calce è inattivo sui sali di magnesio.

I bicarbonati alcalini non danno precipitato a freddo; facendo bollire il liquido si svolge acido carbonico ed a poco a poco si deponono carbonato di magnesio.

Il fosfato di soda, quando le soluzioni non sono troppo diluite, produce un precipitato gelatinoso e bianco di fosfato di magnesio solubile negli acidi nitrico e cloridrico. Se il liquido contiene un sale ammoniacale ed ammoniacale in eccesso apparisce immediatamente un precipitato, fioccoso o gelatinoso in sul principio, che poi diventa cristallino e tanto meglio agitando. È il fosfato ammonico-magnesico della formula $(\text{PhO}_4)_2\text{MgAzH}_4 + 6\text{H}_2\text{O}$, che per calcinazione si converte nel pirofosfato $\text{Ph}_2\text{O}_7\text{Mg}_2$.

Lo stesso precipitato si produce quando si aggiunge un fosfato solubile alla soluzione di un sale

magnesico già contenente ammoniaca libera. Quando le soluzioni sono molto diluite il precipitato tarda ad apparire; se ne agevola la formazione agitando con uno specillo; si depone per lo più sulle pareti del recipiente. È una reazione delicatissima, poichè il fosfato ammonico magnesico è quasi insolubile nell'acqua, specialmente quando vi è ammoniaca libera; si scioglie nell'acido acetico.

Harting ottenne un precipitato dopo ventiquattro ore da una soluzione contenente $\frac{1}{200000}$ di magnesia a cui aveva aggiunto fosfato di ammoniaca con ammoniaca libera, valendosi del reattivo in soluzione concentratissima ed aggiunta per uguale quantità.

Il *fosfato di ammoniaca* si usa come quello di soda, anzi più di frequente, e produce i detti effetti.

L'*acido ossalico* non produce precipitato nei sali magnesici; aggiungendo ammoniaca si forma ossalato di magnesia, il quale però non si manifesta quando il liquido contiene un sale ammoniacale.

L'*acido fluosilicico* non produce precipitato nei sali di magnesia.

Il *prussiato giallo di potassa* forma un precipitato bianco, la cui formazione è agevolata dai sali ammoniacali.

Col *cannello ferruminatorio* non si ottiene coloramento nella fiamma; tuttavia la magnesia o taluno de' suoi sali, cui si aggiunse cloruro di cobalto, forniscono un residuo di tinta rosea pallida, la quale diventa più debole nel raffreddare.

L'*alcoole* non dà fiamma colorata quando contiene in soluzione un sale di magnesia.

Determinazione quantitativa del magnesio. — Si dosa il magnesio in più maniere; diremo delle principali.

1° *In istato di magnesia.* Quando si ha un sale magnesico ad acido organico, o ad acido minerale volatile, come il carbonato od il nitrato, e si calcina a rovente in un crogiuolo di platino crescendo a grado a grado il calore, e poscia lasciandovi affluire l'aria atmosferica per distruggere il residuo carbonoso, caso ve ne sia, si ottiene il magnesio in istato di ossido anidro, che si pesa. In generale i risultati riescono alquanto deboli, perchè una piccola parte di magnesia si disperde, portata via meccanicamente dai gas che si sviluppano durante la calcinazione.

2° *In istato di carbonato.* Di raro si trae partito di questo mezzo, dacchè non fornisce risultati esatti. Si usano come precipitanti il carbonato di potassa e di soda, e si fa bollire per decomporre il bicarbonato di magnesia che rimane disciolto; se vi hanno sali ammoniacali in mescolanza, si protrae la bollitura fino a che tutta l'ammoniaca sia dissipata.

Si può adoperare come precipitante anche il carbonato neutro di ammoniaca, cioè una soluzione di sesquicarbonato a cui si aggiunga ammoniaca libera. Se ne ha un precipitato cristallino e granuloso, pochissimo solubile nell'acqua contenente carbonato di ammoniaca, e che si depone più agevolmente mediante l'agitazione. Il precipitato corrisponde alla formola $(\text{CO}_3)_2\text{Mg}(\text{AzH}_4)_2 + 4\text{H}_2\text{O}$.

È necessario calcinarlo per ottenere magnesio anidro per residuo. Schaffgotsch raccomanda tale processo pel dosamento della magnesia in mescolanza cogli alcali.

3° *In istato di solfato.* Quando la magnesia contiene in mescolanza solo materie volatili, si aggiunge acido solforico al liquido, evitandone un'eccedenza; si evapora a secco in bagno maria in cassula di platino pesata, poi si calcina su lampada a gas, e si pesa dopo il raffreddamento. Si controlla la pesatura bagnando la materia con una goccia d'acido solforico e si riscalda; non debbesi trovare differenza fra un peso e l'altro.

4° *In istato di pirofosfato.* È un processo esatto e di uso frequente. Si aggiunge sale ammoniacale alla soluzione magnesica, indi ammoniaca che non deve produrre precipitato; avvertendo che devono essere stati separati tutti i metalli che fossero formati col magnesio, meno gli alcalini, valendosi del solfidrato di ammoniaca dopo avere aggiunto un sale ammoniacale. Quando l'ammoniaca non abbia indotta la formazione di verun precipitato, si verserà il fosfato di soda in esuberanza, o fosfato di ammoniaca, e si dibatte con uno specillo di vetro senza toccare le pareti del vaso, acciò il sale nel deposito non abbia da aderirvi, e poi si lascia in quiete per 12 ore. Trascorso detto tempo, si raccoglie su feltro il precipitato del fosfato ammonico magnesico formatosi. Si staccano accuratamente collo specillo e con un poco del liquido filtrato i cristalli che rimasero aderenti alle pareti del recipiente, e indi si lava il precipitato sul feltro con ammoniaca, a cui fu aggiunto $\frac{1}{6}$ di acqua, seguitando finchè il liquido che passa non lascia residuo evaporandone qualche goccia su lamina di platino.

Talvolta avviene che una parte dei cristalli aderiscano talmente al vaso da non poterneli staccare del tutto. In allora si ridisciolgono con una goccia di acido, e per questa porzione si ripete la precipitazione, aggiungendo il precipitato a quello che si raccolse sul feltro.

Si secca a 100° , s'introduce il precipitato in un crogiuolo di platino, e s'incenerisce in disparte il feltro. Per agevolare l'incenerimento si taglia la carta in piccole striscie, che si fanno abbruciare successivamente, premendole con un filo di platino contro le pareti del crogiuolo rovente. La calcinazione del precipitato dev'essere condotta a grado a grado fino al rosso vivo; tutta l'ammoniaca si disperde, e rimane pirofosfato di magnesia, $\text{Ph}^2\text{O}^7\text{Mg}^2$, il cui peso moltiplicato per 0,36 o 36 fa conoscere quello della magnesia, ovvero moltiplicato per 0,2162 conoscere quello del magnesio.

Determinazione del cloruro di magnesio col mezzo dell'ossido di mercurio. — Si aggiunge ossido di mercurio stemperato nell'acqua alla soluzione concentrata del cloruro, si evapora in bagno maria, si secca con diligenza, indi si scalda a grado a grado al rosso, mantenendo tale temperatura ad espellere tutto il bichloruro di mercurio formatosi e l'ossido eccedenza. A residuo rimane magnesia, che può essere pesata immediatamente quando non contiene alcali in mescolanza; se ne contiene, si deve lavare con acqua, seccarla e calcinarla.

Separazione del magnesio dagli altri metalli. Il magnesio può essere separato dai metalli pesanti per una parte col mezzo dell'idrogeno solforato, per altra parte col solfuro ammonico, dopo avere aggiunto al liquido un sale ammoniacale. Gli al-

na, che gettata nell'acqua vi si discioglie con
vescenza e si adopera come blando purgativo.
contiene veramente citrato di magnesia, es-
o una mescolanza di alcuni ingredienti a norma
ricetta che segue:

ido citrico.	gr. 20
carbonato di soda	» 360
ido tartarico	» 300
lfato di magnesia cristallizzato	» 72
senza di cedro	» 00,5

scaldano al bagno maria gli acidi ed i sali pol-
zati, agitando di continuo per granulare la me-
enza; in ultimo si aromatizza coll'essenza di cedro.
MAGNESIOFERRITE (sin. *Magnoferrite*) (*miner.*).
e nella formola della magnetite $\text{FeO}, \text{Fe}^2\text{O}_3$ si
tuisce il magnesio al ferro del radicale monos-
mato, si ottiene quella assegnata a questa specie
erale.

a composizione della magnesioferrite, determi-
da Rammelsberg, rilevasi dalle appresso analisi:

Fe^2O_3	86,96	85,05	84,35
MgO	12,58	13,95	15,65
CuO	—	1,01	—
	99,54	100,01	100,00

isometrica. Durezza = 6...6,5. Peso specifico
568. Colore grigio cupo di ferro; lucentezza
allica. Si trova sulle scorie delle fumarole del

Vesuvio, specialmente in quelle dell'eruzione del
1855, sotto forma di tenui laminette e di piccoli ot-
taedri, frammista alle pagliole di ferro oligisto.

È difficilmente attaccata dall'acido cloridrico.

MAGNESITE (*miner.*). — Si hanno due diverse
sostanze, nel regno minerale, così denominate. Una
di esse è il carbonato romboedrico di magnesia;
l'altra invece è il silicato idrato dello stesso radicale.
Si possono tuttavia facilmente distinguere descri-
vendole, chiamando *giobertite* la prima, e *sepiolite*
la seconda, o *magnesite* propriamente detta.

1° *Giobertite* (sin. *Carbonato di magnesia*, *Bal-
disserite*, *Walmstedtite*, ecc.). — Quando è cristal-
lizzata si presenta in romboedri primitivi ottusi
($R \wedge R = 107^\circ 29'$), dotati di facilissime sfaldature
e somiglianti a quelli della dolomite e dello spato
calcare. Sono diafani, incolori o giallognoli, e i più
notevoli stanno sparsi negli schisti talcosi, nelle
serpentine e in altre rocce magnesiane. In istato
granulare o compatto forma delle masse, delle amig-
dale, dei noduli siliciferi, quali, ad esempio, quelli
che fanno corrodo alle serpentine di Baldissero
presso Ivrea (Piemonte), che vennero analizzati da
Giobert, e che costituiscono la varietà *baldisserite*.

I. *Varietà cristallizzata di Snarum*; analisi di
Scheerer. II. *Var. c. s. di Tragösstal*; anal. di
Hauer. III. *Var. compatta di Hoboken (N. J.)*,
bianca; anal. di Cornwall. IV. *Var. Baldisserite*;
anal. di Berthier. V. *Var. gialla del Zillerthal*;
anal. di Stromeyer.

	I.	II.	III.	IV.	V.
CO_2	51,45	52,24	50,00	41,80	49,92
FeO	0,79	0,43	0,56	—	8,58
MgO	47,29	47,25	46,71	39,00	40,38
CaO	—	—	Silice 0,23	—	MnO 0,42
H_2O	0,47	—	0,30	Magnesite 19,20	—
	100,00	99,92	97,80	100,00	99,30

er associazione con altri carbonati romboedrici,
uogo alle varietà poligeniche chiamate *Brenne-
Walmstedtite*, *Brunispato*, ecc.

Sepiolite (sin. *Schiuma di mare*, *Magnesite* pro-
mente detta). — È sempre amorfa, o compatta,
on struttura finamente terrosa. Dur. = 2...2,5.
ore bianco, o grigio chiaro, o lievemente variato
giallo o di rosso. È opaca.

eguono le analisi delle sue varietà più distinte:
Varietà dell'Asia Minore; analisi di Lychnell.
Var. di Turchia; anal. di Scheerer. III. *Var. di
Grecia*; anal. di Scheerer. IV. *Var. del Marocco*;
I. di Damour.

	I.	II.	III.	IV.
a	60,87	61,17	61,30	55,00
O	27,8	28,43	28,39	28,00
O	11,29	9,83	9,74	10,35
$\text{O}_3, \text{Al}^2\text{O}_3$	0,09	0,06	0,08	2,60
.	—	0,67	0,56	CaO 2,53
	100,05	100,16	100,07	98,48

Nel tubo chiuso, scaldata, svolge alquanto di umi-
a. Alcune varietà anneriscono; si fonde difficil-

mente negli spigoli; si decompone nell'acido clori-
drico gelatinizzandosi.

È assai tenace, tenera, asciutta al tatto, legger-
mente plastica, e suscettibile di formare coll'acqua
una pasta fina ed omogenea.

Il suo più importante giacimento è nella Natolia
presso Eski-Scher, in mezzo ad un calcare stratifi-
cato compatto, con arnioni di selce. È questa la
varietà che dicesi *schiuma di mare*, a cagione del
colore bianco o gialliccio, e della sua grande legge-
rezza. Si adopera largamente per la fabbricazione
delle famose pipe, dette appunto di *schiuma marina*,
delle quali si fa a Costantinopoli un considerevole
commercio ed una larga esportazione.

Assai più abbondanti sono le varietà impure di
questa stessa sostanza, e se ne hanno ricchi depositi
a Vallecas presso Madrid, a Salinelle in Francia, a
St-Ouen e Coulommiers, a Ménilmontant, ecc. nei
contorni di Parigi, nella Moravia e nel Marocco,
dov'è nota col nome di *pietra di sapone*.

MAGNETE (lat. *Magnes*, gr. *Μάγνης*) (*biogr.*). —
Uno dei più celebri poeti comici primitivi di Atene,
era nativo del demo d'Icaria in Attica, ed è men-
tovato da Aristotele (*Poet.*, 3) in modo che par fosse

contemporaneo di Chionide. Uno scrittore anonimo sulla commedia lo pone intermedio fra Epicarmo e Cratino. Ma il documento più importante su Magnete trovasi nei *Cavalieri* di Aristofane (520-25), in cui il poeta inveisce contro gli Ateniesi per la loro incostanza contro Magnete, il quale era stato sommamente popolare e sopravvisse alla propria gloria. Questi versi, unitamente alle relazioni degli antichi scrittori ed ai titoli esistenti delle commedie di Magnete, ci porgono un'idea del suo stile. È evidente che le sue composizioni contenevano una gran parte dell'elemento mimico e di buffoneria grossolana. Secondo Suida ed Eudocia, egli espose nove commedie e riportò due vittorie. Lo scrittore anonimo succitato però gliene assegna undici, soggiungendo che nessuno dei suoi drammi fu preservato, ma che nove gli furono falsamente attribuiti (Athen., xiv, p. 646). Alcuni di questi drammi spurii pare fossero fondati sui titoli e forse sopra alcuni frammenti dei genuini. È notevole che Magnete è il primo poeta comico di cui troviam registrate le vittorie.

Pochi titoli soltanto sopravanzano delle sue opere. *Βαρίτιδες* era, non ha dubbio, una satira su certi musici vaghi della lira chiamata *barbiton*. *Αυδολ* par fosse un attacco sulle danze voluttuose dei Lidii. *Ψῆνες* toglieva il nome da una specie di mosca che infestava i fichi, e tanto essa che *Βάτραχοι* appartenono ad una classe di titoli assai comune ai comici attici, ma non abbiamo indizio del loro contenuto. I frammenti esistenti di Magnete appena oltrepassano 12 versi.

Vedi: Meinecke, *Fragm. com. græc.* (vol. i. p. 29-35, ecc.). — Bode, *Gesch. d. Hell. Dichtkunst* (vol. iii, p. 2).

MAGNETE (*fis. e miner.*). V. Bussola e Calamita.

MAGNETICO AGO (*fis.*). V. Ago magnetico e Bussola.

MAGNETISMO (*fis.*). — Parola derivata, dicesi dalla città di Magnesia (V.), ove si scopersse la calamita, e che indica la proprietà che ha quest'ultima di attrarre il ferro. Fino dai primi tempi nei quali lo spirito osservatore della moderna scienza cominciò ad occuparsi di questa forza fisica, si sospettò che essa fosse intimamente connessa con l'elettricità. Era riservato al secolo presente il dimostrare che le azioni magnetiche non sono se non un caso particolare delle azioni elettrodinamiche.

Ciò che a prima vista colpì i fisici nei fenomeni magnetici è l'esclusività e quasi direi l'isolamento apparente di questa forza, propria di poche sostanze, anzi può dirsi principalmente di una sola, il ferro. Ma le scoperte elettrodinamiche di Ampère fecero dileguare l'idea di questo isolamento, dimostrando che con le sostanze più indifferenti si può creare una calamita, purché si produca attorno alla massa una conveniente circolazione di elettrico.

Un'altra proprietà importante di questa forza è quella di trasmettere l'azione sua attraverso a tutte le sostanze indistintamente, il che non ha luogo per l'elettricità statica nè per le altre forme di energia e di radiazioni, e che non trova analogia se non nella gravità. I soli corpi che offrono una qualche resistenza alla forza magnetica sono quelli dotati essi medesimi di magnetismo, ovvero i corpi conduttori all'atto che pel movimento si destano in essi le correnti d'induzione.

La terza particolarità che caratterizza le azioni magnetiche e le forze elettrodinamiche, è la polarità, ossia la facoltà di esercitare azioni eguali e opposte ai due capi di una linea. Per spiegare questa polarità, gli antichi fisici ammettevano un *fluido astrale* ed un *fluido boreale*, esistenti rispettivamente in ciascuno dei due poli di ogni corpo e di ogni molecola di corpo magnetica. Ma l'illustre Ampère dimostrò l'insussistenza di questa spiegazione, insieme ridusse la teoria della polarità magnetica a quella delle correnti elettriche. Tutte le volte che due conduttori traversati da correnti sono vicini esercitano l'uno sull'altro attrazioni e ripulsioni. Se le correnti sono parallele, si attraggono o si respingono se vanno nella stessa direzione, od in direzioni contrarie. Se le correnti hanno direzioni angolari, si attirano quando entrambe vanno allontanandosi o accostandosi al vertice dell'angolo formato da esse, e si respingono se l'una si avvicina e l'altra si allontana dal vertice medesimo.

Ampère indagò se le correnti molecolari delle calamite siano create di tutto punto nei materiali magnetici, ovvero se debbano considerarsi semplicemente come una orientazione dei movimenti naturali esistenti in ciascun corpo. Diverse ragioni fecero preferire quest'ultima sentenza, e specialmente vedere che la temperatura non varia in un pezzo di ferro per eccitarsi in esso la polarità, d'onde segue che le correnti magnetiche non da altro devono essere formate fuorché dalle circolazioni interne che in tutti i corpi accompagnano il calore. Perdevono qui distinguersi i gruppi molecolari dei semplici molecole, perchè il vero magnetismo polarizzato è proprio delle sostanze solide; e benché un magnetismo si sia scoperto in alcuni liquidi e in alcuni gas, la polarità permanente in essi non è però dimostrata, e sembra piuttosto dipendere da una proprietà opposta al Diamagnetismo (V.). È certo intanto che i corpi magnetici per eccellenza perdono questa proprietà colla fusione, come nel ferro ha provato Matteucci; laonde si crede ch'essa dipenda piuttosto dall'aggregato delle molecole costituenti il solido.

Essendo adunque per mezzo dell'ipotesi Ampèriana ridotti i fenomeni delle calamite a quelli delle correnti, resta ad esporre come si spieghino le azioni reciproche di queste, e sarà così spiegata anche l'azione del magnetismo. Ed ecco questa spiegazione quale ci è data dal Padre Secchi nella sua celebrata *Unità delle forze fisiche*.

La formola Ampèriana suppone due forze esistenti nei circuiti elettrodinamici: cioè 1° un'azione operante a distanza in senso attrattivo o ripulsivo secondo il verso in cui camminano le correnti; 2° una tendenza di questi movimenti a dare una risultante unica che si determina colle leggi della composizione delle forze statiche ordinarie.

Non pare difficile di dare ragione di questi due elementi dietro la considerazione de' movimenti che possono avere luogo in un fluido, benché Ampère cercando di rendere i principii del calcolo indipendenti da idee teoriche, preferisca di prenderli come fatti sperimentali. Anche nei fluidi comuni sono ovvi ad aversi dei movimenti di allontanamento e avvicinamento e di orientazione, che potrebbero passare per vere attrazioni e ripulsioni se il mezzo i-

ocadono si sottraesse ai nostri sensi. Così vedremo ogni di due vene fluide che vanno ad urtarsi istantaneamente deviare la direzione loro secondo la azione delle due forze; così un soffio violento produce un getto d'acqua per portarlo nella propria direzione, e viceversa un getto d'acqua strascina per rigurgito la massa d'aria che lo circonda: l'effetto diretto parallelamente e vicino a una fiamma che si muove verso il getto e sembra attrarla, e non respingerla se il soffio vada in verso opposto al corso ascendente dell'aria calda. Son note le azioni fatte dai liquidi in moto, e singolare è quella di una lastra circolare attratta contro la parete da cui esce un getto d'aria quando l'orifizio è in lamina piana. D'onde possiamo concludere che *non può dirsi impossibile che le attrazioni elettrodinamiche e magnetiche derivino dalle azioni meccaniche di un fluido.*

La principale difficoltà consiste nel capire come l'azione di correnti, che facilmente si intende per contatto, possa esercitarsi a distanza. Quindi è da dire qual sia la modificazione che ha luogo nel mezzo intermedio, vale a dire nell'Etere (V.), che trasmette l'azione da uno all'altro punto. I fenomeni dell'induzione dinamica dimostrano che durante la persistenza della corrente in un conduttore la circostanza è profondamente modificata nelle vicinanze. Tal modificazione, che è sempre leggenda usando le correnti per potenti ch'esse siano, molto meglio riconoscersi invocando l'aiuto di alcune calamite prodotte dalla corrente stessa e dalla sua azione sul ferro dolce. (V. Ago calamitato, e la Calamita). In tale circostanza l'effetto è rinforzato, e siccome non differisce realmente dallo delle semplici correnti, così può servire di diario. Dei molti fatti che potrebbero allegarsi a prova, basterà ricordare l'enorme resistenza che si oppone a girare un disco di rame tra i poli di una calamite, gli scoppii fortissimi che dà la scintilla elettrica tratta da uno di questi poli, l'azione che arresta un cubo di rame girante ad onta della corrente, fatti tutti che mostrano come ivi sia una modificazione, ossia una profonda modificazione del mezzo. La miglior luce a riconoscere la permanenza di questa modificazione deriva dalla scoperta insigne di Faraday della induzione del piano di polarizzazione di un raggio luminoso per le sostanze diafane, che sono poste tra i poli delle calamite, il qual piano gira nel senso delle correnti amperiane che concepirebbe quel corpo se fosse realmente un pezzo di ferro collocato tra i poli, e in questo anche le semplici spirali percorse dalla corrente fanno gli stessi effetti. Da ciò tutto s'inferisce che l'etere nei mezzi circolanti alla calamità è profondamente modificato, e il moto orbitale che s'immagina da Ampère per le calamite è reso grandemente probabile dalle esperienze. Finora la deviazione del piano di polarizzazione non si è potuta avere che nei mezzi trasparenti, il che non illumina punto sulla modificazione che può aver luogo nel vacuo, dove può essere diversa; ma l'analogia del vacuo e dei diafani ci fa credere che questi movimenti esistono anche nel vuoto. I moti orbitali che ci rivela la luce nelle sostanze isolanti sono dello stesso genere di quelli che da gran tempo erano conosciuti

nei conduttori sotto l'azione delle correnti e delle calamite, come le rotazioni del mercurio e de' liquidi sparsi alla sua superficie.

Due ipotesi pertanto possono farsi sullo stato dell'etere nello spazio, o nel mezzo che circonda una calamita o una corrente. La prima è che si formi attorno al filo parallelamente ad esso, o attorno alla calamita, un vero corso di etere libero, a un dipresso come vediamo un fiume che trascina seco lateralmente un rigurgito di dimensioni finite; ovvero che si faccia una circolazione per orbite infinitamente piccole e quanto unicamente permettono gli impedimenti al moto che trova l'etere nei corpi. In questo caso la comunicazione del moto accadrebbe a un dipresso come si fa da una corrente d'aria che, spinta normalmente avanti alla bocca di un tubo, produce una risonanza, per cui le molecole girano in curve chiuse di tanta ampiezza quanta è l'oscillazione della molecola stessa dentro l'onda, che è sempre piccolissima rispetto alla sua lunghezza. È naturale che ambedue i generi di moto abbiano luogo secondo la natura dei corpi, e il primo valga per i conduttori, il secondo per gli isolanti e per il vacuo.

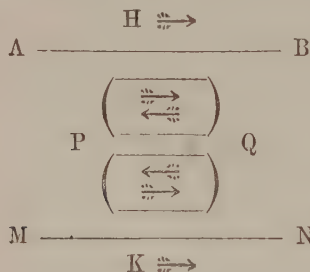
Questa distinzione delle due specie di mezzi limita assai gli aspetti sotto cui può paragonarsi il moto dell'etere nei fili a quello dei fluidi nei tubi, perchè bisognerebbe immaginare che il tubo fosse fatto di tal materia che permettesse al movimento un'azione attraverso le sue pareti dietro l'analogia dai fenomeni statici. Oltre questo movimento orbitale che nasce nel mezzo, si deve anche considerare la diminuzione di pressione che si produce intorno al filo per la velocità della corrente. Onde per spiegare le azioni elettrodinamiche è mestieri combinare le azioni rotatorie con questa seconda forza che era sfuggita ad Ampère.

Nell'applicazione del primo principio il punto fondamentale da tenersi presente è questo. Ciò che noi diciamo corrente, realmente non è altro che una successione di molecole che camminano a guisa di tanti proiettili, aventi una comune velocità, onde in realtà deve applicarsi la composizione delle forze di proiezione ai singoli elementi e non ad un complesso ideale che denominiamo con quel termine. Questa semplicissima riflessione ci fa vedere che le risultanti di questi movimenti devono dipendere dai puri principii delle forze statiche e necessariamente condurre alla legge fondamentale trovata da Ampère, che gli elementi infinitamente piccoli di corrente (che sarebbero in fondo queste molecole) agiscono gli uni sugli altri secondo la regola della composizione delle forze. Da questa legge risulterà necessariamente la composizione delle correnti ad angolo e il tendere esse al parallelismo.

L'altro principio poi, cioè che in una corrente animata da grande velocità la pressione laterale non è più la stessa in tutti i versi, darà luogo a dei moti di distanza ed al moto vorticoso nel mezzo circostante. Questo nasce appunto dalla coppia che forma su di ciascuna molecola il filone centrale più veloce relativamente al contiguo meno celere, in virtù della quale esse prendono una rotazione, e sono strascinate nel mezzo ove regna la massima velocità e cessa di esistere la coppia stessa. Ab-

biamo di ciò un esempio ovvio nelle correnti d'acqua nelle quali tutte le materie galleggianti e aventi minor densità dell'acqua sono portate al mezzo del filone, colà ove la velocità è maggiore e la pressione è minore.

Il caso da esaminare è solo l'azione delle correnti separate da un mezzo isolante, perchè nel caso del conduttore comunicante per via metallica esse si confondono in una.



Ciò premesso, si concepiscano due conduttori AB, MN, animati da due correnti parallele e dirette nello stesso verso: all'intorno di essi avrà luogo una doppia azione ben distinta.

1° Una diminuzione di pressione che porterà l'etere circostante ad accostarsi ai conduttori, e siccome nei fluidi il filone centrale è sempre più veloce, questa aspirazione comincerà nel conduttore stesso e si propagherà successivamente nel mezzo circostante. L'azione si eserciterà tanto alla regione esteriore H, K, quanto all'interno P, Q, ma qui sommandosi le forze, mentre le esterne operano a maggior distanza, l'aspirazione interna sarà prevalente, e i conduttori saranno spinti uno contro l'altro.

2° Questo mezzo interposto essendo isolante, non potranno aver luogo in esso che dei giri orbitali infinitesimi, la cui azione però da strato a strato ripetuta la stessa dà luogo ad uno stato perfettamente analogo a quello che Ampère immaginò nelle calamite, onde la risultante finale di tali movimenti è quale sarebbe quella di due movimenti finiti incontrantisi nel mezzo, i quali essendo ancor essi paralleli e cospiranti, lasceranno luogo ad un avvicinamento, ossia all'attrazione dovuta all'aspirazione delle due correnti.

Se adesso immaginiamo i due fili percorsi dalla corrente in direzione opposta, è manifesto che le correnti elementari che nascono nel mezzo interposto agiranno in senso opposto e si urteranno reciprocamente; d'onde verrà distrutto nel mezzo PQ ogni movimento se sono uguali, e quindi nemmeno potrà aver luogo l'aspirazione. Resteranno pertanto da considerare gli urti reciproci delle girazioni opposte, e le aspirazioni esteriori in H e K. Da queste due forze ne nascerà evidentemente un allontanamento, e si avrà la ripulsione, che sarà eguale all'attrazione del caso precedente. In quanto poi agli altri movimenti giratorii, il caso è ridotto a delle rotazioni che vengono a conflitto, le quali per la legge statica della composizione delle forze devono mettersi parallele: quindi se il filo abbia una sufficiente mobilità, girerà sopra se stesso e

si metterà parallelo all'altro. Così adunque la composizione di questi moti può ridursi al caso delle rotazioni ordinarie che dipendono in ultima analisi dalla composizione statica delle forze di proiezione che in vario senso sono applicate ai punti di ciascun corpo rotante.

È adunque abbastanza manifesto che il principio fondamentale usato da Ampère nelle sue formule, in cui si parte dalla composizione di forze statiche per spiegare tutte le azioni, può derivare dal principio meccanico de' fluidi combinato colle azioni laterali, e come queste azioni decrescono a misura che la massa aumenta, e questa sempre per le azioni che s'immaginano provenienti da un centro unico cresce come il quadrato delle distanze, così queste azioni considerate elementarmente non devono scostarsi dalla gran legge generale della natura.

La forza con cui operano due conduttori finiti qualunque, o due conduttori a spirale detti solenoidi, o due calamite essendo mera conseguenza di questo principio su cui posa la formula fondamentale, resta con ciò stesso dimostrato essere mera conseguenza del moto meccanico dell'etere. Il coefficiente assoluto di questa forza è stato determinato da Cazin, il quale trova che l'azione di una corrente capace di decomporre un equivalente di acqua in un secondo, ossia 9 milligrammi, è tale che concentrata in un conduttore lineare di un metro, a distanza pure di un metro, è eguale a 188 milligrammi.

Questo basterebbe adunque a spiegare le mutue azioni delle calamite; ma la forza magnetica essendo di una grande importanza in natura, dobbiamo fare alcune riflessioni più in particolare sul suo modo di agire e sulle circostanze che l'accompagnano.

La Terra, com'è noto, è una vera grande calamita di una potenza enorme, che Gauss calcolò pari a 8464 triloni di sbarre di acciaio ciascuna di una libbra calamitate a saturazione. Stante l'azione di questo immenso magnete sull'etere, il globo terrestre è adunque circondato da un vero vortice del genere indicato, che l'accompagna nello spazio sia che si trasporti con esso porzione dell'etere circostante in cui è formato, sia che venga formandosi là dove esso si trasporta. La forza magnetica del vortice terrestre è così energica che le nostre calamite se sono superiori nelle piccole distanze presto riescono incapaci di eguagliarla. Essa penetra anche gli involucri di ferro, come vediamo nei bastimenti fatti con questo metallo, e quelli enormi masse riescono appena capaci di deviare la risultante terrestre di pochi gradi. Nobili paragonava i vortici delle calamite ordinarie ai nodi d'un legno che appena deviano dalla direzione loro le fibre in un piccolo spazio intorno.

Prima della scoperta di Ampère fu sempre un problema tanta forza magnetica in un corpo i cui materiali veramente magnetici visibili sono minimi in proporzione della massa totale; onde si ricorreva a magneti interni; ma questa ipotesi, inconciliabile con la elevata temperatura interna del globo, si trovò anche insufficiente a spiegare le leggi della distribuzione del magnetismo alla sua superficie. Ma dopo Ampère si capisce facilmente

anche in un corpo non magnetico, esistere tale azione indipendentemente dai materiali magnetici, potendo esser dovuta a una circolazione elettrica, qualunque del resto ne sia la cagione. L'idea della distribuzione della forza magnetica non a una calamita può aversi spargendo la limatura di ferro sopra una carta posta in vicinanza dei poli: questa allora si conforma in linee convergenti ai poli stessi. Ma è da avvertire che queste linee, benchè siano chiamate linee di forza magnetica, non esprimono nè la direzione della corrente del vortice, nè le linee di movimento, ma soltanto l'andamento delle linee sulla superficie risultante dai due poli ha una intensità di azione determinata. Queste linee sono utili per studiare la perturbazione che può esercitare un corpo nel così detto *campo magnetico*; e forse anche attraverso i corpi isolanti, ci fanno vedere che l'azione del vortice magnetico non continua in una circolazione finita che abbia luogo in uno spazio circostante, come nei conduttori comunicanti con la pila di Volta, ma in una azione propria in orbite minime, il cui effetto risultante riesce ad essere quello stesso di una circolazione elettrica. Possiamo formarci un'idea di questo movimento nell'etere guardando, come già si disse, ciò che accade in un corso d'acqua che si faccia strada verso una massa tranquilla, il quale crea una serie di piccoli vortici laterali, la cui copia e intensità decrescono colla distanza, e mentre continuamente gli uni svaniscono e si sciolgono, nuovi si riproducono finchè dura la corrente. La forza che chiamiamo *forza coercitiva* nelle calamite non è altro che la facoltà che hanno alcune sostanze (l'acciajo eminentemente) di conservare intatti questi movimenti interni orbitali. Però anche qui, come in tutti gli altri casi di azioni simili, una tale orientazione richiede un lavoro al primo momento che è valutabile in forza viva, ed è bene apprezzarsi con successive reiteratezioni dei casi in cui l'orientazione non è permanente, come nel ferro dolce. Così il *Solet* ha dimostrato che per mezzo di aperture e chiusure ripetute nel circuito elettrico si produca e distrugga il magnetismo in un ferro, la forza della corrente e il lavoro svolto nel circuito trovansi diminuiti. Così l'azione magnetica che si svolge nell'ancora produce un lavoro meccanico, ma questo si paga a spese del calorico del circuito (*Favre*). Nella magnetizzazione ordinaria colle calamite sembra che tal lavoro non esiga nessun consumo di forza elettrica, anzi al primo aspetto pare che la calamita sia essa stessa una forza, e molti vi si sono illusi, credendo con essa di produrre il moto perpetuo, inutilmente. La calamita tirando il ferro fa un lavoro, ma perde della sua energia, e quando ha i poli congiunti non esercita più la stessa azione a distanza sugli altri ferri. Essa riacquista la sua forza quando nello staccare l'ancora si fa un lavoro eguale ed opposto a quello ch'essa ha fatto nell'attrarla.

Lo stesso si vede nel problema inverso, cioè quando con una serie di magnetizzazioni fatte per la meccanica si produce la corrente. La macchina elettro-elettrica dell'*Alliance*, destinata a dar la

luce elettrica mediante la corrente svolta per induzione delle calamite ce ne porge un bell'esempio. Se essa si giri a vuoto, cioè a circoli aperti, basta la forza di un uomo a muoverne i rocchetti; ma se abbia da produrre la corrente d'induzione, allora si esige la forza di due cavalli. L'equivalente meccanico del calore determinato con questa macchina, mediante il magnetismo è risultato identico a quello di Joule, malgrado che qui il calore sia prodotto per l'intermedio dell'elettricità. Quindi, come bene osservava *Ampère*, l'impossibilità di ottenere moto perpetuo colle calamite, come con tutti gli altri imponderabili, perchè le calamite agiscono come forze dirette a centri fissi che non danno aumento alcuno di forza viva, e non è in esse una causa permanente che promuova un nuovo lavoro; come è nella pila l'azione chimica.

La polarità magnetica è stata di spiegazione inaccessibile ai semplici principii della meccanica ordinaria fino a questi ultimi tempi, in cui gli studii pratici dei fenomeni delle rotazioni vi hanno gettato immensa luce. Il giroscopio è lo strumento che ci dà una idea precisa del modo con cui un mero movimento meccanico possa determinare i fenomeni di *orientazione* che vediamo nelle calamite. Il canone fondamentale che *i fenomeni rotatorii tendono al parallelismo*, come riassume tutto ciò che spetta l'influenza reciproca delle rotazioni, così riassume la teoria dei movimenti magnetici; e ciò che aveva dimostrato *Ampère* per le calamite è oggi verificato per masse inerti influenzate da diverse rotazioni meccaniche. Quindi è che prendendo a base questo principio delle rotazioni magnetiche e comparandole alle meccaniche, la cui teoria è sì facile a concepire, si potrebbe con esse risalire fino all'azione di due correnti rettilinee con ordine di ragionamento inverso a quello tenuto precedentemente.

Vediamo con un caso solo di dilucidare questa materia. Quando, per esempio, il cerchio esteriore di un toro in rotazione col suo asse orizzontale è attaccato a una fune ritorta, ne nasce una coppia che tende a farlo rotare intorno alla verticale che passa per la fune, ma esso non obbedisce a questa forza, se prima non si è messo col suo asse di rotazione parallelo alla rotazione che tende a dargli la fune stessa. Perciò noi vediamo il cerchio del toro restar fermo malgrado la torsione e intanto alzarsi una estremità del suo asse finchè sia giunto a mettersi verticale, e con la rotazione parallela a quella della fune e allora ubbidisce anche alla rotazione di questa. Se a persona ignara di queste proprietà si presenti un toro girante chiuso in un involucro, essa troverà diversa mobilità della massa in un verso o in un altro, e sarà tentata a credere a una tendenza speciale della medesima verso una direzione dello spazio a preferenza di un'altra. Crederà, per es., che questo strumento abbia una tendenza verso il polo della sfera celeste, perchè, come è ben noto, esso può indicare la sua direzione sulla Terra. Conoscendo la teoria delle rotazioni, svanisce la meraviglia, perchè ciò deriva unicamente dalla legge che la rotazione dello strumento tende a mettersi parallela alla rotazione terrestre.

Nè questa tendenza, come già dicemmo, è qualche forza misteriosa, ma è semplicemente la risultante che nasce dalla composizione statica delle varie forze d'impulsione da cui sono animate le singole molecole, combinate colle reazioni provenienti dalle forze centrifughe e dalla coesione delle parti del corpo, che si risolvono in quei movimenti apparentemente speciali e bizzarri. Chi più vuole consulti il bel lavoro di Sire, nel quale esso ha sviluppato queste belle proprietà delle rotazioni. Noi ricorderemo solo il fatto che una rotazione può produrre anche moti effettivamente traslatorii ogni qual volta tali movimenti siano richiesti a metter gli assi paralleli. Disposto infatti il giroscopo su di un apparato simile a quelli usati per le esperienze a forza centrifuga, e attaccatolo ad un'asta come un pendolo mobile secondo il raggio, in modo che il suo asse di rotazione stia nel piano del raggio e perpendicolare all'asse di rotazione del raggio della macchina che lo sostiene, quando questa gira si vedrà il giroscopio intero andare verso il centro di moto o allontanarsi da esso, secondo che la girazione sarà nel medesimo verso o nell'opposto a quella del toro, e ciò è tanto più sorprendente in quanto che la forza centrifuga tenderebbe sempre ad allontanarlo. Se il toro pendolo avrà moto secondo la tangente del circolo, esso precederà o seguirà il raggio secondo la direzione della sua rotazione.

Ora perfettamente simili a questi sono i movimenti dei corpi magnetici. Se essi siano fissati pei loro centri di gravità, onde riesca impossibile il moto di traslazione, essi si dispongono in modo che le rotazioni de' vorticetti molecolari che li compongono diventino parallele; quindi i poli del medesimo nome si respingono perchè affacciati hanno rotazioni opposte, e gli eteronimi si attraggono, perchè le rotazioni sono parallele. Se siano liberi a muoversi, si allontanano o si accostano, ossia, come dicesi, si respingono o si attraggono quanto occorre per disporsi più lontano o più vicino al centro di moto secondo che richiede la risultante delle azioni rotatorie. Il mezzo che serve alla trasmissione di tali rotazioni è l'etere stesso intermedio che trovasi ancor esso in rotazione, e accade in esso ciò che avviene immergendo un giroscopio in un fluido messo pure in rotazione, il quale ancor esso forza il giroscopio a mettere la sua rotazione parallela alla propria.

Ma sulla generale teoria del magnetismo crediamo sufficienti questi cenni, completati da quelli che il lettore troverà nei nostri articoli Ago calamitato, Bussola, Calamita, Declinazione, Dinamo-elettriche (Macchine), Elettricità, Elettromagnetismo, Inclinaazione, Intensità, Polarità; e ci volgiamo a considerare più particolarmente i fenomeni del *Magnetismo terrestre*.

Perchè si possa comprendere in modo adeguato quanto siamo per dire appresso, premettiamo alcune brevissime parole intorno agli strumenti che si adoperano negli Osservatorii così detti *magnetici* per le molteplici osservazioni che si riferiscono al magnetismo del globo.

In tutti gli Osservatorii, in cui si fanno in modo completo le osservazioni magnetiche, si adoperano

tre delicatissimi istrumenti, ideati, come si disse appresso, dal fisico tedesco J. Gauss, i quali permettono di tener dietro alle più piccole variazioni del magnetismo terrestre in tutte le sue fasi.

Il primo, detto *declinometro* o *magnetometro unifilare*, è destinato a misurare la declinazione assoluta dell'ago calamitato, cioè (V. Declinazione magnetica) l'angolo che una calamita oscillante su un piano orizzontale fa col meridiano astronomico del luogo d'osservazione.

Gli altri due servono per determinare l'intensità della forza magnetica della Terra. Siccome la direzione di questa forza è inclinata sull'orizzonte (V. Inclinaazione magnetica), e fa in generale un angolo tanto colla verticale, quanto coll'orizzonte del luogo; così i fisici sogliono risolverla in due componenti, una secondo la verticale, l'altra secondo l'orizzonte, le quali poi determinano separatamente l'intensità della forza magnetica. Ed è per mezzo di queste due componenti che per mezzo di appositi calcoli essi ottengono la forza magnetica del globo.

Ora, i due ultimi istrumenti innanzi citati servono appunto per conoscere codeste componenti. Uno di essi, chiamato *magnetometro bifilare* o semplicemente *bifilare*, dà la componente orizzontale; l'altro, detto *magnetometro bilancia* o *verticale*, dà la componente verticale.

Già da gran tempo era nota l'influenza del globo sugli aghi calamitati, e, come sanno assai bene i nostri lettori, molti vogliono che la direzione dell'ago calamitato verso i poli terrestri sia stata scoperta nel 1492 da Cristoforo Colombo nel suo viaggio in America; altri ascrivono questa scoperta a tempi più remoti; ma non possiamo qui intrattenerci di queste solite disquisizioni di priorità. Certo è però che, sebbene da lunga pezza già si conoscesse questo fatto, come il cangiare che fa la declinazione magnetica da un luogo ad un altro; non che assai più tardi che si venne a scoprire la grandissima variabilità nella posizione dell'ago, non solo da un luogo all'altro, ma nello stesso luogo, col succedersi delle ore del giorno, dei mesi dell'anno, e coll'avvicinarsi degli anni stessi.

Cotesti spostamenti dell'ago si sogliono chiamare *variazioni* della declinazione magnetica; delle quali alcune sono regolari, altre irregolari.

Le variazioni regolari sono quelle che avvengono secondo determinate leggi ed a periodi conosciuti e si dicono *diurne* quelle che si avverano durante il corso di ciascuna giornata, le quali non oltrepassano mai mezzo grado; *annue* quelle che hanno luogo da un anno all'altro; e *secolari* le altre che si avvivendano col succedersi di molti anni, e che trascinano i poli dell'ago ora da un lato, ora dall'altro del meridiano astronomico. Così a Parigi prima dell'anno 1663 la declinazione era orientale; quindi, dopo essere poco per volta diminuita, nell'anno suddetto divenne nulla, ed in seguito si cangiò in occidentale, come persiste tuttora a Parigi ed in tutta Europa.

Le variazioni irregolari od accidentali, dette *perturbazioni*, sono quelle che arrivano senza alcuna legge apparente, hanno un'ampiezza molto maggiore delle regolari, e derivano da cause insolite, come burrasche, aurore polari, ecc.

condo alcuni, il primo che abbia avuto sentore di variazione, a cui ogni giorno va soggetto l'ago magnetico, pare che sia stato il P. Guy Tachart, ionario della città di Lowo nel regno di Siam, tale ebbe occasione di osservare per più giorni consecutivi alcuni aghi magnetici per ordine ricevuto quel re; ma siffatte osservazioni furono incompiute, e non fecero rilevare nulla d'importante intorno alla variazione diurna dell'ago. Sembra più probabile che questa sia stata scoperta realmente per la prima volta nel 1722 a Londra dal celebre scienziato inglese Graham, e poco appresso da Canale nel 1756, ed in modo assai più completo dall'Asclepi, il quale nel 1762 istituì al Collegio Romano due serie di osservazioni fatte per molti giorni seguito presso i due solstizii d'estate e d'inverno, inferì molte belle conseguenze dalle sue ricerche. Fra i primi lavori estesi e completi che vennero fatti a questo riguardo, si furono quelli del Cassini Osservatorio di Parigi in sul terminare del secolo passato. Questo scienziato illustre, non solo raccolse come i lavori fatti dal 1667 fino al 1791 per opera dei suoi antecessori Picard, De la Hire, Maraldi, Le Monnier, De Fouchy, ecc., ma istituì una serie interrotta di osservazioni sulla declinazione magnetica, che lo condussero a stabilire fino d'allora leggi fondamentali, le quali anche adesso sono in vigore intorno alle variazioni dell'ago magnetico. Vediamo qui le principali, le quali per sè valgono a far conoscere al lettore quanto finora la scienza sia di più sicuro su questo delicato argomento. Il Cassini scoprì la variazione diurna della declinazione, per cui l'ago dopo il levarsi del Sole si mette in movimento verso occidente, e raggiunge il massimo di deviazione tra mezzodì e le 3 pomeridiane, la quale ora cambia alquanto col cambiare delle stagioni. Egli però credette che durante la notte l'ago rimanesse tranquillo nei tempi ordinari, e non gli venne fatto di scoprire il minimo della deviazione, verso le 9 o 10, e l'altro mattutino nell'estate, che aveva già fatto il P. Asclepi.

Al Cassini si deve eziandio l'aver verificato la variazione annua dell'escursione dell'ago magnetico, che nell'inverno trovò di 5 in 7 minuti, nell'estate di 14 in 15 minuti.

L'escursione diurna nei diversi anni cangia di molto; nei suoi cinque anni di osservazione il Cassini trovò:

1784	variazione	=	19' 3"
1785	»	=	46 59
1786	»	=	18 46
1787	»	=	23 11
1788	»	=	23 1

Per ciò che riguarda le variazioni straordinarie o perturbazioni dell'ago, egli rinvenne le altre leggi che seguono:

Le aurore boreali visibili, la neve, le nebbie, anche i venti di levante, sono le circostanze che ordinariamente sogliono andare congiunte alle perturbazioni dell'ago.

L'Arago in seguito osservò che l'ago era influenzato anche dalle aurore polari invisibili, cioè avvenute a grande distanza; ma a proposito però si

ascrive al dotto francese la scoperta assoluta della influenza delle aurore polari sui magneti, che d'altronde era già stata sospettata eziandio da Celsius e da Hiorter.

2° Coteste perturbazioni producono uno spostamento, il quale persiste nell'ago finchè una perturbazione in senso contrario non lo distrugga del tutto.

3° Nei mesi invernali le perturbazioni sono più frequenti la mattina e la sera, in quella che nelle giornate di gran caldo l'ago resta talvolta stazionario.

4° Un grande cangiamento di tempo è accompagnato e spesso annunziato da tali perturbazioni.

5° I temporali e le scariche elettriche dell'atmosfera non avrebbero influenze nell'ago. Questa legge però, secondo gli esperimenti del Palmieri e del P. Secchi, non si avvera che quando si adoperano aghi di grandi dimensioni, giacchè i piccoli risentono anche codesti momentanei sconvolgimenti atmosferici.

Il Cassini adunque, come ben si appone il P. Secchi, pose le fondamenta della scienza magnetica, e notò quei fatti che ancora al presente formano lo scopo delle ricerche dei dotti.

I risultamenti che il Cassini ottenne dalle sue pazienti osservazioni vennero dappoi, in sul cominciare di questo secolo, ampiamente confermati dalle preziose osservazioni di Humboldt e di Arago, i quali rinvennero ancora altri fatti ed altre leggi. Così l'Humboldt colle sue osservazioni eseguite nel 1806 e 1807 a Berlino di giorno e di notte presso i solstizii e gli equinozii, mise fuori d'ogni dubbio l'esistenza d'un regolare periodo notturno dell'ago, e la frequenza notevole di irregolari ed ampie oscillazioni, che egli chiamò *temporali magnetici*. Inoltre egli estese le sue ricerche altresì alle variazioni della inclinazione e della intensità magnetica del globo.

Se non che, i fatti e le scoperte finora citate non erano che il principio, la prima favilla dei grandi studii che più tardi si dovevano fare sul magnetismo terrestre.

Già Cassini aveva preveduto la concordanza dei movimenti degli aghi posti in diversi siti; ma Humboldt, da osservazioni da lui fatte simultaneamente con altre eseguite nelle regioni più orientali di Europa a Kasan presso le foci del Volga, dove Kupffer (che fu poi direttore dell'Ufficio centrale meteorologico di Pietroburgo) aveva stabilito una bussola magnetica, verificò direttamente che le grandi perturbazioni erano simultanee sugli aghi posti anche a grandissime distanze. L'azione delle aurore boreali sugli aghi magnetici in luoghi lontani, e poi le incomparabili scoperte fatte in questo stesso giro di anni da Oersted (1820), Ampère, Arago, Faraday, sulle azioni reciproche del magnetismo e dell'elettricità, non che quelle di Seebeck (1821) sull'azione del calore sull'elettricità, tutto fece sospettare che i fenomeni osservati nel magnetismo terrestre fossero cagionati dal fluido elettrico che d'ogni parte investe e circonda il globo; e che il termo-elettricismo dovesse essere bastevole per dare acconcia spiegazione delle variazioni dell'ago magnetico, le quali fin d'allora

apparvero agli occhi dei dotti come un fenomeno ben più vasto di quel che si era fino allora pensato.

Fu per ciò che, in mezzo a tanta vita ed a sì grande movimento scientifico, le occulte e fino allora inesplicabili variazioni dell'ago calamitato cominciarono a studiarli profondamente e su di una scala assai più vasta.

Mentre da un lato, per opera dei governi di Francia, di Inghilterra e di Russia, s'intraprendevano dei lunghi viaggi per terra e per mare affine di determinare con precisione i sistemi delle linee di uguale declinazione, inclinazione ed intensità magnetica della Terra, le quali vennero dette rispettivamente linee isocliniche ed isodinamiche, dall'altro si continuarono attentamente gli studii sulle variazioni periodiche di questi istessi elementi del magnetismo terrestre e si estesero dall'equatore fino alle più elevate latitudini.

Così fatti studii, proseguiti da molti dei più insigni scienziati di quel tempo, come Hansteen, Duperrey, Sabine, Forster, Erman, Kupffer e tanti altri, fecero rilevare ad evidenza la necessità di istituire un sistema di osservazioni magnetiche pressochè continue sopra una grande estensione di terreno, che valesse a comprendere, almeno in parte, lo spazio immenso in cui si estendono le manifestazioni del magnetismo del globo.

Humboldt, dopo le sue scoperte innanzi citate, si era indotto nel 1829 ad eseguire e far eseguire osservazioni sulla declinazione magnetica in molte stazioni poste a considerevole distanza, e costruite tutte con cassette di legno senza ferro. Ed alla sua stazione di Berlino riuscì ad unire le altre di Pietroburgo, Posen, Mosca, Barnaul, Kertschinsk, Nicolaieff in Crimea, e persino quella di Pechino nella Cina. Altre non poche furono stabilite da privati cultori della fisica del globo, tra i quali merita di essere citato il professore Reich, che osservò nelle miniere di Sassonia a 70 metri di profondità. Alquanto più tardi l'infaticabile e dotto fisico prussiano diede opera perchè si formasse in Germania come una società di osservatori del magnetismo terrestre, presieduta dal celebre Gauss, direttore dell'Osservatorio di Gottinga, e dal fisico Weber, i quali a giorni fissati osservavano l'ago magnetico di cinque in cinque minuti.

I risultati delle osservazioni per tal modo eseguite, pubblicati sotto forma grafica e ridotti tutti allo stesso tempo di Gottinga, fecero vedere a colpo d'occhio che le curve della declinazione magnetica offrono un mirabile accordo e parallelismo in tutte le loro parti, comechè appartenenti a siti tra loro discosti di molti gradi geografici, come la Haya, Gottinga, Berlino, Breslavia, Lipsia, Marburgo, Monaco, Milano, Sicilia.

Però dalla discussione di queste osservazioni si conobbe la soverchia influenza delle circostanze locali sulle variazioni dell'ago, e quindi la necessità grande di ampliare gli studii magnetici sopra un tratto di terreno ben più vasto di quello occupato dalla sola Europa. Fu allora che Humboldt, valendosi dell'alta sua preponderanza acquistata nel mondo scientifico, eccitò la Società Reale di Londra a raccomandare al Governo la istituzione di un certo numero di Osservatorii magnetici disseminati

su tutti i vastissimi domini dell'Impero britannico, il solo che potesse allora in modo adeguato rispondere alle ampie esigenze della scienza.

Lo spirito intraprendente dell'insigne Società inglese non mancò neanche questa volta alla sua missione; e tosto venne da questa nominata una Commissione di scienziati eletti nel suo stesso seno, perchè discutesse la questione e stabilisse il da farsi. Facevano parte di questa Commissione i più celebri dotti che in quel tempo avesse l'Inghilterra, come Herschel, Wheatstone, Airy, Sabine, Wrottesley, Babbage, Lloyd, ecc.

Per buona ventura, in questo stesso tempo i metodi per calcolare ed osservare gli elementi magnetici vennero grandemente perfezionati. Il Gauss, fino dal 1833, aveva esposta la sua stupenda teoria per determinare col calcolo e coll'esperimento la intensità assoluta della forza magnetica della Terra; ed un po' più tardi aveva inventato il magnetometro bifilare, istrumento semplicissimo per determinare facilmente le variazioni della suddetta intensità secondo la sua componente orizzontale; ed il Kupffer aveva escogitato un istrumento più acconcio per osservare la variazione dell'ago d'inclinazione, istrumento che venne poi grandemente perfezionato e pressochè inventato interamente dal Lloyd di Dublino.

Quindi la proposta di Humboldt non poteva essere fatta in tempo più opportuno. Intanto la Commissione nominata dalla Società Reale di Londra, valendosi delle citate invenzioni, nonchè dei consigli di tutti i dotti dell'epoca, pervenne a stabilire in modo completo ed al tutto mirabile il sistema di osservazioni che di presente si esegue per istudiare il magnetismo terrestre in tutte le sue parti, sia nella determinazione assoluta, come nelle variazioni di tutti i suoi elementi, cioè declinazione, inclinazione e forza totale. E, sorretta dal potente braccio del Governo, la Commissione mandò ad effetto la impresa, invero colossale, di erigere Osservatorii magnetici in ambedue gli emisferi.

Nelle colonie inglesi furono pertanto stabiliti quattro Osservatorii in luoghi sommamente acconci allo scopo che si proponeva la Commissione. Il primo fu eretto a Toronto nel Canada, presso uno dei punti della massima intensità magnetica. Il secondo fu messo in Australia a Hobart-Town nella Terra di Van Diemen; esso trovavasi presso il polo magnetico australe, ed era quasi all'antipodo del precedente, epperò molto opportuno per verificare l'opposizione dei movimenti dell'ago nelle stazioni opposte dei due emisferi. Il terzo fu collocato al Capo di Buona Speranza; era questo un luogo assai acconcio per istudiare le non lievi variazioni che le linee magnetiche isogoniche, isocliniche ed isodinamiche soffrono nell'entrare nel Continente africano. Il quarto venne stabilito nell'isola di S. Elena, poco discosta dall'equatore, nell'intendimento di studiarvi le variazioni che avvengono in un punto presso all'equatore magnetico. La Compagnia delle Indie ne stabilì un altro a Madras; ed altri Osservatorii furono pure fondati a Greenwich in Inghilterra, a Dublino in Irlanda, ed a Malakerstoon in Scozia, nei quali si dovevano osservare simultaneamente coi primi.

Da principio fu stabilito che ogni due ore si osser-

ro tutti gli strumenti magnetici e meteorologici in seguito le osservazioni si fecero ogni ora. Osservatori erano ufficiali dell'esercito inglese po istruiti, e si succedevano senza interruzione un servizio al tutto militare.

osservazioni, incominciate nel 1841, terminano nel 1845; e, dopo essere state ridotte, vennero

per intero pubblicate e discusse dal generale Sabine in un lavoro gigantesco, che formerà sotto ogni riguardo l'ammirazione di tutti i secoli. Poniamo qui appresso la posizione geografica dei principali Osservatorii che entrarono nella discussione del Sabine, coi valori assoluti dei tre elementi magnetici in essi determinati nel tempo in cui operarono.

Stazioni	Latitudine	Longitudine da Greenwich	Declinazione	Inclinazione	Intensità unità inglesi
nto	43° 39' N.	79° 21' E.	1° 27' O.	75° 15' N.	13,91
rt-Town	42 52 S.	147 27 E.	9 57 E.	70 37 S.	13,51
Elena	15 56 S.	5 40 O.	22 46 O.	21 37 S.	10,52
di Buona Speranza	35 56 S.	18 29 E.	29 7 O.	53 58 S.	7,61
erston	55 34 N.	2 30 O.	25 30 O.	71 16 N.	6,00

ate fatiche e tanti dispendii non poterono a di produrre l'effetto cotanto desiderato; conachè fu dalla discussione delle numerosissime vazioni eseguite in questa circostanza che si rono in modo ineluttabile tutte le leggi del etismo terrestre.

P. Secchi (dai cui lavori abbiamo desunto le e innanzi riportate), in una bella *Memoria* alla luce nel 1855, fece anche egli una elabo-discussione delle osservazioni pubblicate dal e; e riepilogò in bel modo le leggi che da esse rirono. E noi crediamo far cosa grata ai nostri i riportandone qui appresso le più rilevanti.

Variazioni della declinazione. — Si determi-col declinometro ordinario.

Variazioni regolari. — *Legge 1^a:* « Le varia-diurne dell'ago magnetico seguono nel loro il tempo locale; cioè l'ago nei suoi movimenti in ogni luogo il corso del Sole ».

Legge 2^a: « Il polo dell'ago che sta alla minima za dal Sole (cioè il polo che guarda il sud misfero boreale, e quello che guarda il nord australe) ha una doppia escursione diurna al seguente: trovasi ad un massimo di escursione occidentale 4 o 5 ore prima che il Sole passi al meridiano del luogo; indi piega a levante celerità crescente, che è massima quando il passa pel meridiano magnetico, e giunge al limite di escursione orientale una o due ore il detto passaggio. Volgendo il Sole al trao, l'ago ritorna indietro, e mentre esso passa meridiano inferiore si ripete la stessa oscillazione giorno, ma più ristretta. Le ore, tra le quali compresi questi cambiamenti, variano alquanto stagioni, e generalmente anticipano in estate ardano nell'inverno. Le escursioni poi, a pari stanze, sono in proporzione degli archi solari i e notturni.

Legge 3^a: « L'escursione diurna dell'ago è la a di due escursioni separate, la prima delle dipende solamente dall'angolo orario, la se- a inoltre dalla declinazione del Sole. Queste oscillazioni sovrapponendosi variamente, pro- no colle loro interferenze tutti i fenomeni delle zioni diurne ed annue ordinarie ».

b) Variazioni irregolari. — *Legge generale:* « Le variazioni irregolari o perturbazioni straordinarie seguono lo stesso antagonismo delle altre variazioni nei due emisferi; le mattutine tendono a diminuire l'escursione ordinaria del periodo locale, le vesper-tine ad aumentarla. Il loro periodo pare diurno semplice, e sono più frequenti di notte che di giorno ».

2° Variazioni della componente orizzontale. — Si determinano col magnetometro bifilare collocato normalmente al meridiano magnetico.

Legge 1^a: « Il magnetometro bifilare è soggetto ad una variazione oraria di doppio periodo diurno e semidiurno (cioè un periodo principale durante tutto il giorno, ed altri due secondarii che durano, il primo nelle ore diurne, il secondo nelle ore notturne); ma il periodo semidiurno dipende nella sua intensità dalla sua latitudine geografica, ed è nullo all'equatore; e le sue fasi dipendono dall'angolo che il Sole fa col meridiano magnetico ».

Legge 2^a: « La variazione annua segue una corsa perfetta di seni che accompagna la declinazione del Sole, e le sue fasi sono analoghe del tutto a quelle della declinazione magnetica ».

3° Variazioni della componente verticale. — Si conoscono per mezzo del magnetometro a bilancia collocato perpendicolarmente al meridiano magnetico.

Legge generale: « La componente verticale ha movimento decomponibile in periodi diurni e semidiurni, dipendenti nelle loro escursioni dalla posizione del Sole e dalla latitudine geografica; i quali movimenti sono, in generale, complementari di quelli della forza orizzontale ».

4° Variazione dell'inclinazione e della forza totale. — Si inferiscono dalle variazioni della forza orizzontale e verticale, conoscendo l'angolo assoluto d'inclinazione magnetica.

a) Inclinazione. — *Legge generale:* « Le fasi dell'inclinazione sono analoghe a quelle della declinazione, ma spostate di tre ore. Conservano un completo antagonismo nei due emisferi (nell'emisfero nord il polo inclinato sotto l'orizzonte è quello che guarda il nord, nell'emisfero sud è quello che guarda il sud). Esse sono dipendenti, come nella declinazione, dai moti del Sole diurno ed annuo, non che dalla latitudine geografica ».

b) *Forza totale.* — Per causa della grande variabilità degli elementi magnetici nelle diverse stazioni inglesi, non si poté dedurre alcuna legge sicura sulle variazioni della forza totale magnetica. Tuttavia il Sabine, confrontando insieme le osservazioni dei due emisferi, dedusse la seguente importantissima

Legge: « La forza totale del magnetismo terrestre non dipende già dalla temperatura delle stagioni, sibbene dalla distanza del Sole dalla Terra, ed in ambidue gli emisferi essa è massima quando questa distanza è minima, e viceversa ».

Per causa della soverchia scarsezza delle determinazioni assolute di questo elemento, non si può peranco inferire se il suo aumento o la sua diminuzione varia in ragione inversa del quadrato della distanza del Sole, od altrimenti.

5° *Causa generale delle variazioni magnetiche.* — Da tutte le esposte leggi tanto il Sabine quanto il P. Secchi inferiscono la seguente legge fondamentale pel magnetismo terrestre, la quale assegna una volta per sempre la vera causa di tutte le variazioni che si osservano nei diversi elementi del medesimo.

Legge generale: « Tutti i fenomeni finora noti delle variazioni regolari magnetiche si possono spiegare, supponendo che il Sole agisca sulla Terra come una potentissima calamita posta a grande distanza ».

Come ognuno vede, le osservazioni inglesi furono fecondissime dei più importanti risultati, e segnarono un'epoca memorabile nella scienza per tutto ciò che riguarda il magnetismo. Più tardi gli Osservatorii magnetici si moltiplicarono in tutto il globo; si perfezionarono i metodi di osservazione, del pari che gli strumenti, e si pervenne persino a registrare le variazioni dei diversi elementi magnetici in ciascun istante per mezzo della fotografia. Ma le leggi fondamentali rimasero sempre quali furono rinvenute nell'epoca anzidetta, e solo furono confermate e sempre più perfezionate.

Avendo posto il lettore in grado di ben comprendere quanto ora si conosce intorno al magnetismo terrestre, passiamo ora ad esporre brevemente i risultati di alcune rilevanti osservazioni eseguite nel 1870 per iniziativa dell'ingegnere Diamilla Muller di Firenze.

Il Muller, dopo aver fatto nel 1854 lo spoglio di venti anni di continue osservazioni magnetiche eseguite da Arago, delle quali abbiamo fatto menzione innanzi, si accorse anche egli che le variazioni periodiche dell'ago magnetico erano strettamente unite alla posizione del Sole rispetto alla Terra. Volendo quindi verificare ancora una volta su di ampissima scala se la legge di opposizione tra le variazioni magnetiche diurne e la declinazione del Sole fosse realmente un fatto generale e cosmico, ebbe la felice idea di proporre l'osservazione simultanea dei diversi elementi magnetici e meteorologici da eseguirsi per 24 ore di seguito nel 29 e 30 agosto 1870 in tutti gli Osservatorii magnetici del globo, essendo questo il mezzo più acconcio e più sollecito per confermare il fatto.

Un gran numero di Osservatorii corrisposero all'invito fatto sia dallo stesso Muller, come dal Ministero di pubblica istruzione per la nostra Penisola,

e per l'estero dall'illustre Le Verrier, presidente dell'Associazione scientifica di Francia, sotto i cui auspicj fu intrapreso tutto il lavoro. Quindi un copioso sistema di osservazioni fu eseguito nel tempo stesso in un gran numero di stazioni dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, del Portogallo, dell'America, dell'Africa e dell'Asia fino a Pechino.

Secondo il programma stabilito dal Muller le osservazioni si eseguirono dappertutto, cominciando dalla mezzanotte del 29 agosto fino a quella del 30, calcolando dappertutto le ore in tempo medio di Parigi. Esse, in ciascuna località, vennero distribuite come segue:

Variaz. diurne della declinazione: di 10 in 10 minuti

» » inclinazione: » »

» » intensità: » »

Osservazioni meteoriche complete: di ora in ora.

La raccolta di così fatte osservazioni riuscì preziosa per molti riguardi. Da essa risulta in modo splendido la conferma della legge generale innanzi riportata, che cioè le variazioni diurne dell'ago magnetico si riproducono successivamente su tutta la superficie della Terra a seconda dell'ora del tempo locale, seguendo perciò le differenze di longitudine ed il moto del Sole.

Il Muller ha costruito le curve di tutte le molte osservazioni magnetiche che gli sono pervenute; ha rilevato che queste presentano tutte un mirabile parallelismo, non solo nell'andamento generale delle variazioni dell'ago, ma eziandio nei minimi momentanei spostamenti del medesimo. E questo parallelismo si osserva altresì nelle stazioni poste a grandissima distanza. Così, ad esempio, confrontando le curve delle variazioni dell'ago osservate a Toronto ed a Barnaul, le quali stazioni distano tra loro di dodici ore di longitudine, cioè di un intero emisfero, con quella di una stazione intermedia per esempio Roma, si scorge a prima vista che la posizione dell'ago magnetico osservato a Barnaul la mezzanotte del 29 agosto si è riprodotta a Roma a 18 ore, 6 minuti, 54 secondi, ed a Toronto a 22 ore, 53 minuti, 48 secondi, cioè ad ore che distano tra loro quasi esattamente della differenza di longitudine delle corrispondenti stazioni, come risulta dal quadro posto qui appresso. Di guisa che prendendo nelle tre curve anzidette tre posizioni che si corrispondano rispetto all'angolo di deviazione magnetica, e tirando una retta per quei tre punti, si ha con grande approssimazione la differenza di longitudine fra le tre stazioni.

Non si poteva perciò avere una conferma più bella della legge fondamentale del magnetismo terrestre già innanzi stabilita, che afferma, come causa di tutte le variazioni periodiche dell'ago, l'influenza del centro del nostro sistema planetario.

Crediamo opportuno riportare qui appresso un quadro, nel quale vengono disposte le posizioni di tutte le stazioni italiane e di alcune delle estere che corrisposero all'invito del Muller, aggiungendo alcuni dati più importanti dedotti dalle osservazioni della declinazione magnetica in esse eseguite.

assunto della declinazione magnetica osservata di 10 in 10 minuti nei giorni 29 e 30 agosto 1870.

Luogo osservazione	Latitudine	Longitudine da Parigi	Angolo mas- simo di devia- zione fra est ed ovest	Ora		Ora	
				del primo massimo E	del secondo massimo E	del primo massimo O	del secondo massimo O
no	45° 28'	0 ^h 27 ^m E	16' 35"	13 ^h 0 ^m	17 ^h 50 ^m	1 ^h 10 ^m	9 ^h 50 ^m
ova	45 24	0 38 »	20 12	13 0	17 40	1 10	9 50
ino	45 4	0 21 »	18 10	13 10	19 10	1 10	9 50
igo	45 4	0 38 »	10 10	» »	20 10	1 0	9 50
calieri	45 0	0 21 »	18 4	13 0	17 40	1 10	9 50
gio	44 42	0 33 »	14 0	13 0	18 10	1 20	9 50
ogna	44 30	0 36 »	19 26	13 10	17 50	1 10	9 50
ova	44 24	0 26 »	19 20	13 0	17 40	1 10	9 50
enze	43 46	0 36 »	16 18	13 0	17 40	1 20	9 50
orno	43 33	0 32 »	14 30	13 10	17 50	1 10	9 50
ia	43 19	0 36 »	15 0	13 4	17 44	1 10	9 50
ugia	43 7	0 40 »	17 22	13 10	17 40	1 10	9 50
ia	41 54	0 40 »	17 18	13 10	18 40	1 10	9 50
oli	40 52	0 47 »	16 57	13 10	17 40	1 10	9 50
ania	37 30	0 52 »	16 36	13 10	18 30	1 10	9 50
hino	39 54	7 37 »	12 56	12 0	11 50	17 20	9 0
naul	53 19	5 27 »	17 17	13 20	1 50	21 0	9 40
is	41 42	2 50 »	16 24	13 10	17 10	22 20	6 20
troborgo . . .	56 56	1 52 »	19 30	13 0	16 40	1 20	9 20
sselle	50 51	0 8 »	14 13	13 10	17 20	1 20	9 50
y	51 28	0 11 »	25 30	13 0	17 0	1 10	9 10
ona	38 42	0 46 »	18 0	13 10	20 40	1 50	9 50
onto	43 40	5 27 »	20 6	13 0	24 40	22 20	6 20

variazioni della declinazione assoluta, e meridiani magnetici d'Italia. — Il Muller, discutendo i dati numerosissimi raccolti nel 1870, ha potuto agevolmente costruire una carta magnetica del globo, ed in particolar modo d'Italia pel 1870. Ecco i risultati più rilevanti da lui ottenuti:

La declinazione magnetica 0° 0' 0" dall'Oceano Artico entra nel Mar Bianco, tocca la punta della penisola di *Kaninn*, e la costeggia 39' 12" lat. N. — 41° 11' 54" long. E.). Traversa i fiumi *Meran* e *Dvina*, passa *Krasnoborsko*, indi presso *Nikolske*, *Nijnei-Novgorod* (59° 19' 44" lat. N. 41° 40' 6" long. E.), *Saransk*, poi per *Erivan* in Armenia, ed entra in Persia presso il monte *Ararat* 42° 24" lat., 41° 57' 30" long.), e passa il *Tigri* poco all'est di *Bagdad*.

Dopo la Persia le osservazioni cessano, e poichè questa linea si ritrova nell'opposto emisfero nell'estremo dell'Australia, conviene ammettere che esso l'equatore essa segue per qualche tempo la linea di minore intensità magnetica, o in altri termini, l'equatore magnetico.

In Australia si ha una stupenda serie di osservazioni fatte da Neumayer, e i suoi meridiani magnetici sono perfettamente determinati. Queste determinazioni sono state al Muller di non lieve soccorso per riconoscere in qual modo la declinazione aumenti, occidentale all'ovest della linea 0°, orientale all'est. La declinazione magnetica aumenta di ciascun grado di longitudine di circa 0° 30'. La declinazione invece varia in modo più regolare con la longitudine.

Che il variare della declinazione sia quale indichiamo, si prova con numerosi fatti.

Nel golfo *Saint-Vincent*, in Australia, al *Capo*

Island vi sono circa 11° di longitudine. La differenza della declinazione da un luogo all'altro è di oltre i 5°. In questa parte dell'Australia la declinazione magnetica è orientale. Da Pietroburgo a Lisbona distano circa 41° di longitudine, e la differenza di declinazione fra questi due luoghi è di 19° 17'. Questa declinazione è occidentale. Il suo valore a Lisbona è 20° 22', a Pietroburgo 1° 59'. Da Tiflis all'Italia corrono circa 28° di longitudine, e Tiflis si trova a soli 13' dalla linea 0°. La declinazione varia tra i due punti di oltre 13°. Potremmo citare molti altri esempi comprovanti questo fatto che sembra costante, ma pel compito nostro sono sufficienti i tre esempi citati di declinazione orientale, occidentale, e vicino alla linea 0°.

Questo fatto ha condotto naturalmente il Muller a studiare con maggiore attenzione la posizione della penisola italiana per rispetto ai suoi meridiani magnetici. La necessità di darsi su di ciò ad uno studio profondo è indicata dai bisogni e dalla sicurezza della navigazione. Infatti fino a questo momento, per mancanza appunto di dati certi, nei mari italiani si ha avuto l'abitudine di navigare con una correzione costante di 13° nella bussola, cioè si è considerata la declinazione magnetica non differire considerevolmente dal valore assoluto di 13° N. O.

Tuttavia in Italia dal meridiano di Nizza a quello di Otranto corrono circa 11° di longitudine, perciò la differenza di declinazione dall'uno all'altro punto dovrebbe essere da 5° a 6°. È facile comprendere, come in tali condizioni una correzione costante sulla direzione di una nave possa essere causa d'immensi disastri. Nelle notti buie, nei tempi procellosi, quando non si può utilizzare la

vista delle coste e dei fari, è facile trovarsi improvvisamente in luoghi pericolosi, dai quali si crede essere lontani, e andare incontro ad inevitabili sciagure.

Nella numerosa raccolta di osservazioni del 29-30 agosto esistevano molti elementi per calcolare le differenze di declinazioni in Italia. A questo si aggiungevano le osservazioni certe del Portogallo, della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, della Russia, luoghi tutti che si può dire circondano l'Italia. Inoltre si possedevano le misure assolute dal padre Denza eseguite in Sicilia nell'epoca dell'ultimo eclisse, quelle di Roma eseguite dal padre Secchi, e quelle di Firenze dal professore G. B. Donati.

Sopra queste basi il Muller ha potuto calcolare dieci meridiani magnetici d'Italia, prendendo di mira i punti più importanti della penisola. Egli però non ha inteso che le sue indicazioni siano definitive come valore assoluto; ma ha voluto soltanto porre sulla via gli scienziati, e specialmente gli uomini competenti nelle cose di mare, perchè senza ritardo, con osservazioni dirette, risolvano la questione. Tuttavia crediamo poter asserire che le indicazioni che seguono, come valori assoluti, stanno nel vero entro un limite non maggiore di 20' a 30'. — I dieci meridiani magnetici calcolati dal Muller sono:

1. Meridiano magnetico	Brindisi	Declinazione circa 10°
2. " "	Taranto	} Variano circa 30' per ogni grado di longit.
3. " "	Messina	
4. " "	Napoli	
5. " "	Padova	
6. " "	Roma	
7. " "	Firenze	
8. " "	Livorno	
9. " "	Genova	
10. " "	Cagliari	Declin. circa 15 a 16°.

I loro passaggi rispettivi sarebbero i seguenti:

1° meridiano (*Brindisi*). Passa alquanto all'est di *Vongorata* sulla frontiera della Dalmazia e dell'Erzegovina, traversa il canale di *Narenta* e la penisola di *Sabioncello*, il canale e l'isola di *Melida*, il mare Adriatico, *Brindisi*, rasenta all'ovest *Campi*, *Copertino*, *Galatone*. Passa a 10' all'est di *Gallipoli*, esce nel golfo di *Taranto* all'ovest di *Ugento*.

2° meridiano (*Taranto*). Parte da 15' all'est di *Spalatro* sulla costa di Dalmazia, traversa il *Canale* e *Neresi* nell'isola *Brazza*, *Cittavecchia* nell'isola di *Lesina*, i *Due Capi* all'ovest dell'isola *Curzola*, l'Adriatico, entra in Italia pochi minuti all'est di *Mola di Bari* e di *Conversano*, giunge a *Taranto*, taglia per metà il *Golfo*, ed entra nel Mar Ionio a circa 20' all'est di *Torre* e *Capo di Nao*.

3° meridiano (*Messina*). Partendo all'est di *Greifenburg* in Carinzia, entra in Italia, traversando le Alpi Carniche a *Pontafel*, rasenta l'Austria per un istante a *Monte Maggiore* e rientra in Italia all'ovest di *Cividale*, riprende l'Austria e traversa l'Isonzo a *Gradisca*, entra nel golfo di Trieste all'ovest di *Monfalcone*, e riprende la terra sulla costa dell'Istria a *Pirano*, traversa l'Adriatico ed entra in Italia all'est di *S. Vito* vicino ad Ortona. Passa a *Paglieta*, *Gissi*, *Santobuono*, *Celenza*, *Montagano*, all'est di *Campobasso*, *Benevento* e

Avellino, esce nel Tirreno a *Pallica* vicino a *Capo Spartivento*, e giunge a *Messina* tagliando la punta di *Torre di Faro*.

4° meridiano (*Napoli*). Entra in Italia per le Alpi Carniche da *Monte Paralbo*, passa all'est di *Portofino*, e va nel golfo di Venezia a *Cao di Lido*. Entra sulla terraferma presso *Ancona* alquanto all'ovest. Traversa *Osimo*, *Civitella del Tronto*, *Teramo*, *Popoli*, *Aversa* e *Napoli*. Passa fra le isole *Eolie* all'est dell'isola delle *Saline*, e all'ovest di *Lipari* e *Vulcano*. Entra in Sicilia presso il *Capo Calata* all'est di *Patti*. Traversa l'*Etna*, tocca di nuovo il mare presso la costa di *Catania*, taglia il *Capo Santa Croce*, passa per *Augusta* e all'ovest di *Syracusa*, e rientra nel mare lasciando la Sicilia a *Torre Milocco*, presso *Capo Murro di Porco*.

5° meridiano (*Padova*). Dal Tirolo entra in Italia all'origine del fiume *Brenta* un poco all'ovest di *Primolano*, traversa *Bassano*, *Padova*, all'ovest di *Adria*, all'est di *Ravenna*, *Cesena*, *S. Angelo in Vado*, all'ovest di *Assisi* e *Spoletto*. Esce nel Tirreno all'ovest di *Terracina* a *Torre del Fico*. Entra in Sicilia a *Cefalù*, passa all'est di *Caltanissetta*, traversa *Terranova* e il Mediterraneo, toccando all'est *Malta*.

6° meridiano (*Roma*). Da Trento entra in Italia per *Monte Pansubio*. Tocca *Valdagna*, *Assignano*, *Lorigo*, *Cologna*, passa l'Adige presso *Badia*, il Po presso *Occhiobello*. Passa all'ovest di *Ferrara* e d'*Imola*, traversa il *Lago Trasimeno*, passa all'ovest di *Civitacastellana*. Traversa *Nepi*, *Campagnano* e *Roma*, ed esce nel Tirreno all'ovest di *Porto d'Anzio*. Entra in Sicilia a *Termini* presso *Palermo*, uscendo di nuovo nel Mediterraneo fra *Girgenti* e *Licata*.

7° meridiano (*Firenze*). Entrando a *Gargnano* traversa il *Lago di Garda*, tocca all'est *Peschiera*, e passa da *Roverbello* e *Mantova*. Passa a 10' all'est di *Modena*, traversa *Vergato*, e pel Mugello va a *Firenze*. Lasciando all'ovest *Siena*, tocca *Lucignano* e *Montalcino*, *Arcidosso*, *Corneto* e *Civitavecchia*, ove traversa il Tirreno entrando in Sicilia pel *Golfo di Castellamare*, uscendone circa 10' all'est di *Sciacca*.

8° meridiano (*Livorno*). Entra in Italia pel monte *Spiluga*, traversa il *Lago di Como*, *Colico*, passa a 10' circa all'ovest di *Bergamo*, tocca *Crema*, a 10' all'est di *Piacenza* e di *Carrara*; costeggia *Viareggio*, la foce dell'*Arno*, passa a *Livorno* e a *Piombo*, e dopo avere traversato il mare Tirreno passa fra le isole *Ecati* fra *Marittima* e *Favignana*, e poi all'est di *Pantelleria* di circa 25'.

9° meridiano (*Genova*). Entra in Italia per la catena del Sempione, tocca *Domodossola*, lambisce il *Lago d'Orta*, e passa all'ovest di *Novara*, traversa *Bobbio*, si avvicina a *Valenza* all'est, traversa *Novi*, *Pontedecimo* e *Genova*. Passato il mare, taglia il *Capo Corso*, costeggia la Corsica e la Sardegna, sempre però allontanandosi verso est.

10° meridiano (*Cagliari*). Passando all'ovest di *Lanslebourg*, entra in Italia pel *Moncenisio*, passa a *Exilles*, tocca il *Monviso*, esce nel Mediterraneo a *Villafranca* all'est di *Nizza*; lascia la Corsica all'est ed entra in Sardegna nel golfo dell'*Asinara* a *Porto Torres*. Tocca all'est *Sassari*. Traversa

la Sardegna, esce di nuovo in mare a Cagliari, fin sul continente africano a Bizerta.

MAGNETISMO ANIMALE (fisiol. e terap.) — I. *Idee generali che servono d'introduzione alla dottrina dello magnetismo animale.* — Denominazione attribuita ad una forza ignota, per mezzo della quale si pretende che un uomo in alcune circostanze possa comunicare sopra un altro individuo un potere tale da far recitare in esso uno stato di sonnambulismo magnetico e dare origine alla produzione di fenomeni altrettanto singolari quanto inesplicabili. L'esistenza di questo agente, o di questa forza magnetica, e la veracità degli effetti ad esso attribuiti, sono tuttora oggetto di controversia fra i filosofi ed i medici; cosicchè riesce sommamente difficile di trattare questa materia senza essere taccheggiati dagli uni di pirronismo, e dagli altri di credulità o d'impostura. Narrando tuttavia i fatti nel loro naturale aspetto, e cercando di non porre la interpretazione a preconcette opinioni, studieremo di premunire il lettore contro le favole visionarie, e di porlo in grado di recar giudizio intorno a sì intricato argomento. Che l'uomo sia capace di esercitare un'influenza più o meno grande sopra alcuni dei suoi simili; che in alcuni questa sia maggiore e si estenda ad un numero più grande di persone, è cosa così dimostrata dai fatti da non potersi menomamente rivocare in dubbio. Infatti, per spiegare quel sentimento di simpatia che si prova al primo aspetto di una persona che vi attrae, o di essa, ed in un momento vi fa diventare suo amico ed amante, come se la conoscestes da anni? Come spiegare il sentimento opposto di antipatia che si prova verso altre persone le quali solamente non vi hanno mai nociuto, ma vi colgono anzi di gentilezze, senza che questo sentimento sia menomamente suscitato da alcuna relazione sfavorevole sopra di esse? Vero è bensì che in casi così non si riconosce l'origine dalla bellezza del volto, dalle doti dell'animo, dalla dolcezza dei modi, dalle altre qualità che ne rendono ragione; ma ben noto non v'ha neppur una di queste qualità, e l'attrattiva non si saprebbe spiegare se non qualche potenza particolare di cui ignorasi la natura. L'influenza pertanto di uno sopra altri indugi è incontrastabile, e non resterebbe che di rintracciarne l'estensione, la natura, e vedere quale parte se ne possa ricavare a profitto dell'umanità; quali cose sono assai malagevoli a stabilire. I magnetizzatori credono di aver trovato la soluzione dell'enigma; esponiamo adunque brevemente la dottrina del magnetismo animale, i varii mezzi impiegati per magnetizzare, i fenomeni attribuiti al magnetismo animale, le applicazioni che se ne fecero in medicina, e cerchiamo quindi di accorgerci, se è possibile, al vero.

Cenni storici del magnetismo animale. Primi tentativi. Proposizioni del Mesmer. — I magnetizzatori fanno risalire la scoperta del loro supposto agente alla più remota antichità, e credono che i sacerdoti o magi caldei, egiziani, ebrei e greci già conoscessero e se ne servissero. Ma noi manchiamo di prove a questo riguardo; anzi, volendo seguitare fedelmente i fatti conosciuti ed incontestabili, sembrerebbe che la storia del magnetismo animale fosse

collegata con quella della calamita. Infatti, fino al 1774 non si può dire con certezza che siasi mai nè conosciuto, nè impiegato quel mezzo al quale si diede poscia il nome di fluido magnetico. In quell'epoca il gesuita Hell, professore di astronomia a Vienna, avendo guarito o creduto di guarire se stesso di un reumatismo acuto, ed una signora d'una cardialgia ostinata, mediante l'applicazione della calamita, comunicò i risultati che credeva aver ottenuti al medico Antonio Mesmer. Questi affrettossi a ripetere tali esperimenti, e fece fabbricare una quantità di anelli e di lame magnetizzate che inviava a varii medici di Germania, invitandoli a ripetere gli esperimenti. Poco dopo Bauer, professore di matematica a Vienna, si disse guarito coll'applicazione della calamita di un'ottalmia ribelle; il consigliere Ostervald, di una paralisi; i dottori Unzer, Bolken, Heinsius, Weber pubblicarono risultati felici, facendo però osservare che gli effetti si facevano aspettare e che bene spesso i vantaggi non erano che momentanei. Fin qui non si trattava che dell'azione vera o supposta del magnetismo naturale e conosciuto sul corpo umano. Ma Mesmer ammetteva ben presto un fluido misterioso universale diffuso per ogni parte dell'universo, che era cagione dell'influenza reciproca dei varii corpi celesti, della loro attrazione e gravità, e dell'influenza di detti corpi sul sistema nervoso dell'uomo. Finalmente egli veniva ad ammettere l'esistenza di un magnetismo animale affatto diverso dalla calamita, e cominciava con esso i suoi esperimenti e le sue cure. Ricevuto freddamente a Vienna, trattato da impostore dalla Facoltà di Praga, da visionario da quella di Berlino, disprezzato dalle altre accademie d'Europa, egli viaggiò nella Svevia e nella Svizzera, vi operava qualche cura, ma senza acquistar proseliti. Ritornato a Vienna, ne veniva respinto una seconda volta, e perciò nel 1778 recavasi a Parigi, persuaso della veracità del detto: *Nemo propheta in patria*. Sventuratamente pel magnetismo animale, Mesmer giungeva a Parigi contemporaneamente a Cagliostro ed al conte di Saint-Germain; cosicchè l'ammirazione ch'egli destava in molti, convertivasi per altri in disprezzo, venendo da molte persone di senno considerato come un impostore e ciarlatoano non diverso dai due sovra citati. Tuttavia egli pubblicava, nel 1779, alcune sue nuove proposizioni e le sottometteva al giudizio delle persone istruite. Principali tra queste sono:

1^a I corpi celesti, la terra ed i corpi animati esercitano gli uni sugli altri un'influenza reciproca.

2^a Un fluido di tenuità estrema, esistente dappertutto senza interruzione alcuna di vuoto, che per propria natura è atto a ricevere, propagare e comunicare tutte le impressioni del movimento, è il mezzo per cui si manifesta questa influenza.

3^a Essa è soggetta a leggi meccaniche finora sconosciute, le quali producono una specie di flusso e riflusso.

4^a Questo flusso e riflusso è più o meno generale, più o meno particolare, più o meno composto, secondo la natura delle cause che lo determinano.

5^a Il corpo animale prova gli effetti alterni di quest'agente che lo affetta immediatamente insinuandosi nella sostanza dei nervi.

6^a Nel corpo umano specialmente si manifestano proprietà analoghe a quelle della calamita; vi si distinguono parimente poli diversi e contrarii, che possono essere comunicati, mutati, distrutti e rinforzati; e si osserva persino il fenomeno della inclinazione.

7^a L'analogia di questa proprietà del corpo umano con quella della calamita, che lo rende suscettivo di subire l'influenza dei corpi celesti, e di un'azione reciproca su quelli che lo circondano, determinò a denominarlo *magnetismo animale*.

8^a L'azione e la virtù del magnetismo animale può essere comunicata ad altri corpi animati ed inanimati, i quali però possono essere più o meno suscettibili di riceverla.

9^a La sua azione si protende, senza bisogno di corpi intermedi, a considerabili distanze; è poi aumentata e riflessa dai cristalli, come la luce, e comunicata dal suono e da esso accresciuta.

10^a Può essere accumulata, concentrata, trasportata.

11^a Sebbene tutti i corpi animati non ne sieno ugualmente suscettibili, tuttavia alcuni, benchè s'incontrino di rado, sono dotati di proprietà così diverse, che la loro sola presenza distrugge tutti gli effetti del magnetismo nei corpi.

12^a Anche una tal proprietà contraria penetra tutti i corpi; essa può essere parimente comunicata, accumulata, concentrata, trasportata, riflessa dai cristalli e propagata dal suono; il che costituisce non solamente una privazione, ma una virtù opposta positiva.

13^a La calamita tanto naturale quanto artificiale è, al par degli altri corpi, suscettiva di ricevere il magnetismo animale ed anche la proprietà contraria, senzachè tanto nell'uno quanto nell'altro caso venga ad esserne alterata la sua azione sul ferro e sull'ago della bussola; il che prova che il principio del magnetismo animale differisce essenzialmente da quello del minerale.

14^a I fatti e le regole pratiche del magnetismo dimostreranno che questo principio può guarire immediatamente le malattie nervose, e mediamente le altre.

15^a Il medico, mediante il suo soccorso, viene a conoscere i rimedii da adoperarsi, a perfezionarne l'azione, a poter provocare e dirigere le crisi salutari in modo da reundersene padrone.

16^a Mediante questa conoscenza il medico sarà in grado di giudicare dell'origine, della natura e dei progressi delle malattie più complicate; egli ne impedirà l'accrescimento e ne otterrà la guarigione senza mai esporre l'ammalato ad effetti pericolosi ed a conseguenze funeste, qualunque sia la loro età, il sesso, il temperamento.

17^a Tale dottrina porrà il medico in istato di poter ben giudicare del grado di sanità di ciaschedun individuo e di poterlo preservare dalle malattie alle quali potrebbe essere esposto. L'arte di guarire perverrà alla sua massima perfezione.

Malgrado la singolarità di questi teoremi e la magnificenza delle promesse in essi contenute, Mesmer trovò in Francia pochi seguaci, e non ebbe nemmeno l'onore di essere giudicato dall'Accademia reale di Parigi. Tuttavia, avendo egli fatto cono-

scenza del dottore d'Esion, reggente della Facoltà e primo medico del duca di Artois, ed avendolo iniziato alla sua dottrina, questi lo raccomandò alla regina Maria Antonietta, la quale lo invitò a trattarsi in quella capitale e gli fece grandi proferte, a quel che dicesi. Ma pare ch'egli ricusasse ogni proposizione, lagnandosi con amarezza di essere perseguitato dai dotti e dai medici, tacciò d'ingratitudine lo stesso D'Esion, che, essendosi da lui separato, aveva cominciato a magnetizzare per proprio conto, e partì da Parigi recandosi alle acque di Spa, ove continuò a magnetizzare. Partito Mesmer, non tacquero però a Parigi i suoi seguaci, ed il professore D'Esion ottenne di essere giudicato da una commissione nominata dall'Accademia delle scienze. La quale, composta di Borie, Sallin, d'Arcet e Guillotin, ai quali vennero aggiunti Franklin, Leroi, Bailly, De Bory e Lavoisier, fece un rapporto affatto contrario all'esistenza del magnetismo animale, dichiarandolo una chimera ed attribuendo gli effetti da esso derivati all'immaginazione esaltata, al contatto ed all'imitazione. Tuttavia Antonio Lorenzo di Jussieu, che era della commissione, se ne separò e fece un rapporto particolare, nel quale ammise l'esistenza del fluido magnetico. Il bando contro il magnetismo pubblicato dalla Facoltà medica di Parigi non riescì neppure a farlo dimenticare; ma vi contribuì moltissimo l'arrivo di Giuseppe Balsamo, soprannominato *Cagliostro*, e la successiva scoperta delle sue imposture. Più di tutto poi il turbine rivoluzionario e la guerra di venti anni che ebbe a sopportare la Francia contro tutta l'Europa fecero sì che pochi si occupassero di magnetismo.

III. *Nuova fase della dottrina mesmeriana. Diffusione e progressi.* — Tuttavia non era molto tempo trascorso, che il magnetismo entrava in una nuova fase, forse non pur sospettata dal suo proclamatore. Fu questa la scoperta del *sonnambulismo artificiale*, ottenuto non più cogli apparati solenni dei quali faceva uso il Mesmer, ma colla semplice imposizione delle mani, colla forza dello sguardo e della volontà. Il marchese di Puységur e i suoi fratelli credettero di aver comunicato la virtù magnetica alle cose inanimate, e tra l'altre ad un antico olmo posto in mezzo alla piazza Buzancy, all'ombra del quale soleano convenire ne' giorni festivi gli abitanti del villaggio. Di quest'albero il marchese fece il suo *alter ego*, e per l'influenza del medesimo operava le cure maravigliose alle quali non bastava egli stesso. Nè qui ci fermeremo a narrarle, giacchè esse non sarebbero che la ripetizione delle medesime singolarità, vale a dire, cessazione improvvisa di dolori, insensibilità al mondo esteriore, intuizione del pensiero altrui, previsione del futuro ed altre somiglianti meraviglie. Nel 1785 si istituì a Strassburgo una società di magnetismo, e un anno dopo essa contava già più di 200 membri, tra i quali molti medici e scienziati. Le società di Metz e di Nancy furono ben presto numerose al par di quella. Tutta la virtù magnetica, secondo i suoi cultori, dipendeva da tre grandi qualità richieste per averne i prodigi: 1° volontà intensa verso il bene; 2° credenza ferma nell'esistenza del magnetismo; 3° fiducia intiera nella sua efficacia; le quali po-

ero dirsi le tre virtù teologali, fede, speranza, carità, dei magnetizzatori. Sembrava pertanto essendosi nella volontà riconosciuto il principio agente del magnetismo, anzi l'unico, si dovesse avere l'intervento di un fluido particolare; ma, al contrario, e il fluido diventò invece più o meno essenziale nelle operazioni magnetiche; sebbene questo fu riputato di natura elettrica. I simboli più chiaroveggenti, secondo Deleuze, sono realmente un fluido luminoso e splendente, e adare il loro magnetizzatore e scaturire con forza dal suo capo e dalle sue mani. Essi riconoscono che l'uomo può generare a suo talento il fluido, dirigerne le correnti ed imbeverne queste sostanze. Molti lo vedono non solamente nel sonnambulismo, ma eziandio alcuni milio- ni svegliati; esso ha, secondo loro, un soave profumo e comunica un gusto particolare all'acqua delle vivande. I fatti e le dottrine di Puységur e i suoi seguaci segnarono una specie di scisma, e, come meglio, una innovazione nel campo dei magnetizzatori, giacchè, invece del fluido ammesso da Mesmer, si adottò l'idea di riferire tutti i fenomeni all'elettricità animale.

L'epoca della Ristorazione borbonica in Francia vide le discussioni sul magnetismo ripigliarono nuova vita, tutto per opera degli emigrati che avevano condotto i loro studi in Germania e in altre parti d'Europa. Al marchese di Puységur e al p. Hervier, i sostenitori delle dottrine magnetiche che morirono dopo il 1805, tenne dietro l'abate Faria, il quale diventò il nuovo Mesmer, ed acquistò una rinomanza passaggera sì, ma grandissima. Costui era un uomo di statura, magro, bruno, e che avendo soggiornato molti anni nelle Indie, parlava assai male la propria lingua. Coll'imposizione delle mani e fac- ci passar nello spirito de' suoi adepti tutte le im- mensioni che egli desiderava; dei bicchieri d'acqua sui quali avesse proteso le dita, diventavano, al suo grado, vini e liquori squisiti al palato dei cre- duli.

E intanto che tornati agli ozii della pace i francesi si occupavano dell'abate Faria, e della dottrina degli spiritualisti, e di altre sette magnetiche, il magnetismo veniva acquistando importanza in altre parti d'Europa. In Russia l'imperatore Alessandro nominava, ad istigazione di madama de' Guericke, una commissione per esaminare la questione del magnetismo. Questa dichiarava nella sua relazione che il magnetismo è un agente di somma importanza, ma che appunto per questo l'uso di esso non doveva permettersi che ai medici istrutti. L'imperatore adottò questo giudizio e promulgò un decreto conforme. Nel 1817 il re di Danimarca pubblicò un'ordinanza in conferma del decreto del *Collegio di sanità*, la quale ammetteva il magnetismo nella pratica medica colle stesse riserve e condizioni come in Russia. Nello stesso anno il re di Prussia prescriveva che i candidati al grado di dottore in medicina a Stokolm dovessero sostenere delle lezioni intorno al magnetismo. Il re di Prussia limitava ai soli medici l'uso di esso, e finalmente, nell'Accademia Reale di Berlino, che avea dapprima respinto senza discussione gli enunziati di Mesmer, proponeva un premio di 3300 franchi alla memoria sul magnetismo animale. I pro-

gressi furono più rapidi negli anni dopo, giacchè si stabilivano in varie città associazioni, cliniche magnetiche, commissioni, sperimenti, tantochè in Francia stessa, non più accontentandosi delle sentenze autorevoli di Laplace, Cuvier, Arago, l'Accademia di medicina, nel 1825, in seguito d'una domanda del dottor Foissac, dava incarico ad Adelon, Pariset, Marc, Burdin, Husson ed altri, di esaminare da capo la questione. Le conclusioni di tale commissione non furono, a dir vero, decisive; tuttavia il fenomeno del sonnambulismo accompagnato da insensibilità agli agenti esterni, e dalla comunicazione dei pensieri tra magnetizzatore e magnetizzati, sembra essere stato posto fuori di dubbio. Nulla dimeno le dispute continuarono, e undici anni dopo, vale a dire nel 1836, la stessa Accademia di medicina dovette tornare alle discussioni. Il dottore Oudet asseriva di avere strappato, senza ombra di dolore, un dente ad una signora, da lui prima immersa in sonno magnetico; Capuron narrava d'un cancro estirpato ad una mammella, e di altre operazioni riuscite innocenti per l'azione magnetica; altri fatti mirabili venivano affermati da molti, e perciò l'Accademia nominava una nuova commissione formata da Cloquet, Roux, Bouilland, Emery, Pelletier, Caven- tou, Cornac, Oudet e Dubois d'Amiens. Le esperienze istituite da questi li condussero a stabilire che nulla di quanto affermavano i magnetizzatori era provato, cosicchè il giudizio loro fu affatto sfavorevole, e diede luogo a violente contestazioni, soprattutto col dottor Husson, che era stato il relatore della commissione del 1825. Il dottor Burdin, per metter fine alle dispute, propose, del suo peculio, un premio di 3000 franchi a quel sonnambulo magnetico che fosse capace di leggere senza l'aiuto degli occhi, come affermavasi avvenire per effetto di chiaroveggenza magnetica. Questo premio venne poi ritirato dal suo autore, nel 1838, in seguito al rapporto del signor Gerardin, giacchè la damigella Pigeaire di Marsiglia, unica concorrente che si presentò, non soddisfece alle condizioni del programma; ma questo non bastò a distruggere alcuni fatti, che venivano asseriti da persone oculate e degne di fede. Il danno maggiore che potesse venire alla dottrina del magnetismo animale debbesi attribuire a quelli che lo professavano come dilettanti e ne abusavano; motivo per cui alcuni credettero che i fenomeni di esso fossero concertati tra l'operante ed il paziente, altri, ammettendoli in tutta la loro pienezza, li derivarono perfino da azione diabolica. Certo è che gli abusi introdotti sotto pretesto di magnetismo erano talvolta sconci ed immorali, cosicchè non fu senza motivo il decreto 20 aprile 1841 della Congregazione Romana, che proibiva le pratiche magnetiche. Più tardi la stessa Congregazione, consultata dall'arcivescovo di Reims, ammetteva che si dovesse tollerare l'esercizio del magnetismo applicato alla cura delle malattie, escluso ogni abuso che se ne potesse fare, che la credenza offendesse o il buon costume.

IV. *Mezzi impiegati per magnetizzare.* — Mesmer adoperava per magnetizzare un bacile pieno d'acqua con entrovi bottiglie di vetro rovesciate, vetro pesto, limatura di ferro, e dirigeva verso questo bacile alcune verghe di ferro che applicava agli ammalati dall'altro lato. Poco per volta però tutto questo ap-

parato venne soppresso come inutile. Il metodo comune è quello adoperato da Deleuze, e consiste nel far sedere comodamente la persona inferma (giacchè Deleuze magnetizzava soltanto ammalati), quindi il magnetizzatore deve sedere dirimpetto ad essa in modo che i suoi ginocchi circondino quelli dell'infermo ed i piedi sieno situati esternamente e lateralmente ai piedi di chi si vuole magnetizzare. Ciò fatto, si esorti l'infermo a non pensare a nulla ed a non temer nulla; si prendano i suoi due pollici fra il pollice e l'indice e si appoggi sul polpaccio del pollice dell'infermo quello del magnetizzante per pochi minuti, fissandolo frattanto cogli occhi. Dopo si ritirino le mani allontanandole a destra ed a sinistra in modo che la palma di esse sia rivolta esternamente. Si portino poscia sul vertice del capo senza toccarlo, si posino sulle spalle per un minuto e si facciano discendere lungo le braccia toccandole leggermente; e discendendo si allontanano volgendo sempre sul fine la palma esternamente. Si ricomincia per cinque o sei volte. Si appongano nuovamente sul capo, vi si lascino un momento e si discenda con esse avanti il viso ad uno o due pollici di distanza da esso fino alla fossetta dello stomaco; poscia si facciano discendere lungo il corpo fino alle ginocchia e si ripeta l'operazione finchè il sonnambulismo si manifesti. Questo metodo deve preferire le prime volte; ma quando l'infermo è già stato addormentato una o due volte, basteranno alcuni movimenti delle mani vicino a lui, senza toccarlo, ed anche potrà bastare il solo sguardo per addormentarlo.

V. *Condizioni credute necessarie alla produzione dei fenomeni magnetici.* — I più caldi partigiani del magnetismo confessano che gli effetti magnetici non si possono su tutti ottenere indifferentemente. Favoriscono, secondo essi, la produzione del sonnambulismo magnetico il sesso femminile, la costituzione delicata, l'età dell'adolescenza, il temperamento nervoso, le malattie nervose di cui è affetto l'infermo, la confidenza e la simpatia delle persone che si vuol magnetizzare, la tranquillità ed il silenzio. Le condizioni opposte ritardano il fenomeno o possono impedirlo interamente.

VI. *Effetti prodotti dal magnetismo animale.* — Vuolsi che questi individui provino un senso di stanchezza, di calore alternante con brividi, sbadigli e finiscano per addormentarsi. Durante questo sonno, interrogati rispondono alle interrogazioni, e senza guardare vedono le cose che li circondano, conoscono il loro stato interno, predicono ciò che dovrà loro accadere, scorgono le cose esistenti attraverso ad ostacoli meccanici, nell'oscurità o situate a distanze immense, sentono il sapore delle sostanze applicate all'epigastrio, mirano nel proprio interno o dentro il corpo degli astanti come in uno specchio, conoscono i rimedii che si debbono applicare ai proprii malori, ed a quelli degli altri, prevedono finalmente le cose che debbono loro accadere dopo un tempo più o meno lungo, anzi limitano anche precisamente questo tempo. Ridestati non si rammentano più di nulla e nemmeno sono conscii di aver sognato. Nell'enumerare i quali effetti noi non intendiamo guarentirne l'autenticità.

VII. *Applicazione terapeutica del magnetismo ani-*

male. — Posta la realtà di tutte le anzidette cose è facile il vedere di che potenza sarebbe l'applicazione del magnetismo animale nella pratica medica. Infatti, mediante il semplice sonno magnetico assistono i seguaci di questa dottrina di aver guariti un'infinità di malattie, come: asfissie, paralisi, cecità, sordità, insulti podagrici, ischiadi, cefalalgie, ostinate, reumatismi, convulsioni, epilessie, frenesie, ecc. Inoltre, approfittando del sonnambulismo lucido di alcuni magnetizzati, si viene, giungono i medesimi, ad applicare a questi infermi o ad altre persone quei rimedii più appropriati ai loro mali, e perciò si esercita con sicurezza l'arte di guarire.

VIII. *Esame delle esposte cose ed ipotesi sul medesimo.* — Lasciando da parte le favole e le esagerazioni, noi cercheremo di ridurre i fatti al loro giusto valore. Che l'uomo, e più specialmente le donne, possano in alcuni casi cadere in uno stato di sonnambulismo, ossia di sospensione dei sensi esterni, con esaltamento tale dei sensi interni, per cui si eseguiscano da essi cose che non si potrebbero eseguire nello stato di veglia, ce lo provano numerosi esempi riferiti da autori degni di fede. Che in questo stato possa aver luogo una particolare modificazione dei sensi esterni, sembra pure accertato. Finalmente che un individuo eserciti sopra altri una influenza tale da potere o col contatto o collo sguardo in alcuni casi provocare in lui questo stato, ormai non si può nemmeno negare. Che questo sonnambolo possa, nello stato in cui si trova, parlare, rispondere alle interrogazioni fattegli, ed anche provare un esaltamento tale del senso interno da supplire fino ad un certo punto ai sensi esterni addormentati, ciò è cosa che non offende la verità, e che può spiegarsi senza ricorrere all'intervento di misteriose potenze, affatto diverse dalle fisiologiche e naturali. Ma che siffatti fenomeni attribuir si debbano piuttosto alla trasmissione di una specie di fluido, che non all'impressione esercitata sopra i sensi e l'immaginazione del contatto e dallo sguardo del magnetizzante, questo non si può dimostrare. Anzi, ove si ponga mente che il paziente può sottrarsi agli effetti delle pratiche messe in opera per addormentarlo, mediante una forte volontà di non essere magnetizzato, mediante una distrazione continua; se si avverte che una forte antipatia contro il magnetizzatore rende nulla l'operazione; che a far sì che questa riesca, si richiede una particolare disposizione nell'individuo, saremo piuttosto inclinati a credere che il sonnambulismo magnetico sia effetto di una particolare commozione del sistema nervoso, e si abbia piuttosto a considerare come una specie di accessi di nevrosi determinato dall'attenzione lungamente fissata, dallo sguardo del magnetizzante, dal contatto di esso, senza ricorrere all'ipotesi del fluido magnetico. La cosa viene vie maggiormente confermata dagli esempi di sonno magnetico, in cui alcuni cadono spontaneamente, e senza che questo venisse in modo alcuno provocato. Nè sembra debba rimanere alcun dubbio a questo riguardo, e che il così detto sonno o sonnambulismo magnetico debba avere quale accesso di nevrosi speciale, finché non avvertita che da Giuseppe Frank, al vedere c

li che non sono precipitati in istato di solfuro possono separare facilmente con altri mezzi.

Separazione della magnesia dalla barita e dalla

— La separazione della barita si ottiene facilmente col mezzo dell'acido solforico. Si può procedere ugualmente per la stronziana e la calce, e si aggiunge dell'alcoole al liquido, con che si pongono i solfati di stronziana e di calce, mentre quello di magnesia rimane disciolto.

Si può anche trattare la soluzione contenente la magnesia colle dette terre alcaline, aggiungendo un po' di ammoniaca nel liquido, e indi carbonato di ammoniaco. La sola magnesia rimane disciolta.

Instadt si vale del tunstato di soda per separare la magnesia dalla calce, giovandosi del fatto che i solfati di calce, per quanto in soluzione diluitissima, formano un precipitato denso di tunstato di calce, mentre quello del tunstato di soda a temperatura di 40°.

I sali di magnesia non formano precipitato di tunstato se non quando sono in soluzione concentratissima. Si procede come stiamo per dire: si filtra la soluzione, le si aggiunge un lievissimo eccesso di ammoniaca, indi tunstato di soda. Quando si versa un precipitato fioccoso si aggiunge ancora qualche goccia d'ammoniaca, e se il precipitato non si discioglie, vuol dire che deriva da un altro metallo, come sarebbe il manganese. Per accelerare la formazione del tunstato di calce, si scalda il liquido per qualche ora, si raccoglie il precipitato sul feltro, si lava con acqua pura, indi con acqua lievemente ammoniacale. Il liquido che passò sul feltro dev'essere inacidito con acido cloridrico per precipitare l'acido tunstico, indi si tratta nel modo consueto per la precipitazione della magnesia.

Separazione della magnesia dall'allumina. — Quando si hanno sali delle due basi sciolti in mezz'acqua, si aggiunge un sale ammoniacale, indi ammoniaca, con che tutta l'allumina precipita, mentre la magnesia rimane disciolta. Osservando le debite precauzioni, la separazione rimane compiuta. Il liquido si precipita indi la magnesia col mezzo del fosfato di soda o di ammoniaca.

Separazione della magnesia dagli alcali. — Si può in diverse maniere suggerite dagli autori per la separazione. Convertendo in cloruri le basi miste si decompone il cloruro di magnesio coll'ossido di mercurio, calcinando fortemente, con che la magnesia rimane insolubile, mentre i cloruri alcalini restano indecomposti e solubili. Coi lavacri si tolgono dalla massa, che si secca e si pesa.

Per perseguire il processo testè indicato fa d'uopo, come abbiamo avvertito, che si abbiano le basi trasformate in cloruro, cosa la quale non sempre avviene. Data una soluzione contenente magnesia ed alcali, in istato di solfati, nitrati, ecc., si potrà attuare la separazione valendosi del processo di Deville. Il liquido deve essere neutro e privo di sali ammoniacali; gli si aggiunge idrato di barita, si fa filtrare e si feltra. Ne precipita idrato di magnesia, che può contenere solfato di barita quando la soluzione contiene acido solforico, per cui fa d'uopo trattarla con acido solforico, feltrare, determinare la magnesia in istato di solfato, oppure precipitarla col fosfato d'ammoniaca. Nel liquido della prima

operazione rimasero la potassa e la soda insieme coll'eccedenza dell'idrato di barita, che si fa deporre mediante l'acido solforico.

Alvaro Reynoso, data una mescolanza degli alcali colla magnesia e la calce, procede come stiamo per dire. S'inacidisce la soluzione con acido cloridrico, ovvero, quand'è possibile, coll'acido nitrico; si tratta con ammoniaca in eccedenza e poi con ossalato di ammoniaca. La calce per tal modo è separata: in allora si aggiunge fosfato d'ammoniaca, con che precipita la magnesia, mentre gli alcali rimangono nel liquido. Per la separazione degli alcali, quando la soluzione contiene dei cloruri, si evapora, si tratta due o tre volte il residuo coll'acido nitrico concentrato e si calcina; s'introduce il residuo in pallone con istagno in grande esuberanza e con acido nitrico. Ciò si fa a precipitare tutto l'acido solforico derivante dal fosfato d'ammoniaca eccedente. Si feltra, si concentra, si calcina, si convertono gli alcali in carbonati e si pesa.

Stolbe si giovò dell'insolubilità del fluosiliciuro di potassio nell'alcoole per separare esattamente la potassa dalla magnesia. Si separa il precipitato potassico e si lava con alcoole; dal liquido alcoolico si precipita l'eccedenza dell'acido fluosilicico con potassa, si feltra e si precipita la magnesia nel modo consueto. Quando la soluzione contiene anche della soda, la separazione non riesce, tranne del caso in cui la magnesia sia in istato di cloruro o di nitrato, cioè di sale molto solubile nell'alcoole, perchè il fluosiliciuro di sodio non si depona che allorquando il liquido è molto alcoolico. Dato il caso in cui il sale di magnesia contenga un acido libero o sali ammoniacali, fa d'uopo liberarnelo mediante la calcinazione. I fluosiliciuri di potassio e di sodio raccolti devono poi essere convertiti in cloruri calcinandoli con sale ammoniacale.

Rube converte i sali misti di magnesia e degli alcali in solfati, li fa sciogliere nell'acqua e precipita col cloruro di platino la potassa. Feltra il liquido, lo svapora, riprende il residuo coll'acqua, aggiunge sale ammoniacale al liquido chiaro, affine di precipitare l'eccedenza del cloruro di platino, feltra e precipita la magnesia col fosfato di soda. La soda che era unita alla magnesia ed alla potassa rimane determinata per differenza.

Deville converte gli ossidi misti in nitrati, che calcina moderatamente in cassula di platino; bagna il residuo con acqua e vi aggiunge cristalli di acido ossalico puro. Calcinando, gli alcali rimangono convertiti in carbonato e la magnesia in ossido anidro, che poi si separa con acqua bollente. Si può applicare il processo descritto anche pei cloruri, purchè si facciano digerire più volte con acido nitrico, finchè i vapori della reazione appaiano gialli e scolorino la carta di tornasole. Cessando tale contrassegno, i cloruri sono trasformati in nitrati; in allora si concentra a secchezza e si continua il processo come fu detto di sopra.

Chancel tiene altra via. Si aggiunge sale ammoniacale ed ammoniaca alla mescolanza salina, indi fosfato d'ammoniaca. Trascorse ventiquattr'ore, si raccoglie su feltro il fosfato ammonico-magnesico depositosi, si fa bollire il liquido feltrato per iscacciare l'ammoniaca libera e gli si aggiunge nitrato e

carbonato d'argento, con che l'acido fosforico rimane precipitato. Si rifeltra, si toglie coll'acido cloridrico l'argento rimasto in soluzione; si feltra ancora, si evapora a secco, con che si hanno gli alcali in istato di cloruri.

In cambio di usare sali d'argento per precipitare l'acido fosforico, si può adoperare il nitrato di bismuto, la cui esuberanza si toglie dal liquido mediante l'idrogeno solforato.

Scheerer fa sciogliere la magnesia cogli alcali nell'acido cloridrico, aggiunge ossalato di ammoniaca, evapora a secco, calcina lievemente e ripiglia con acqua che scioglie i cloruri alcalini e lascia indisciolta la magnesia in istato di carbonato. Il processo non riuscirebbe col carbonato di ammoniaca in cambio dell'ossalato.

VI. Sali di magnesio. — Il magnesio nella formazione de' suoi sali dà origine a composti che comunemente sono neutri, essendo raro il caso che si abbiano sali acidi o sali basici. Sono scoloriti, tranne il caso in cui l'acido è colorato per se stesso. Per la massima parte si sciolgono nell'acqua; quelli che vi sono insolubili si possono sciogliere nell'acido cloridrico. Posseggono sapore amaro manifestissimo. Calcinandoli a temperatura elevata, si scompongono tutti quelli il cui acido è volatile, fatta eccezione pel solfato, che resiste ad un calore gagliardissimo, ma che pure si decompone in quello del cannello a gas.

I sali di magnesio posseggono una tendenza notevolissima a formare dei sali doppi, ed in particolare con quelli d'ammoniaca; i detti sali doppi sono di grande stabilità, perchè resistono al maggior numero dei reattivi che fanno precipitare la magnesia. Come conseguenza della grande propensione a formare sali doppi, si vede che la magnesia è capace di scacciare parte dell'ammoniaca da un sale ammoniacale, sebbene l'ammoniaca sia più forte della magnesia e la faccia precipitare.

Solfato di magnesio, SO_4Mg . — Conosciutissimo coi nomi di *sale amaro*, *sale d'Epsom*, *sale d'Inghilterra*. È il più importante tra i sali di magnesio e si riscontra in soluzione nelle acque di certe sorgenti minerali e nell'acqua del mare, per cui si può ottenere da essa, trovandosi concentrato nelle acque madri delle saline.

Fu pure il solfato di magnesio riscontrato in istato solido in parecchi luoghi e principalmente a Calatayud in Ispagna ed a Fitou in Francia, coll'aspetto di masse fibrose racchiuse nel gesso, e talvolta in fibre lunghe e setacee come quelle dell'amianto. Dufrénoy analizzò quello di Fitou e vi trovò:

Magnesia	16,20
Calce	2,10
Acido solforico	34,07
Acqua	47,20

Si opina che il solfato di magnesio esistente nelle acque minerali risulti da una doppia decomposizione tra il solfato di calce e la dolomite, quando le acque che lo contengono passano su questo minerale. Difatti, allorchè si feltra più volte sul carbonato di magnesio una soluzione satura di gesso, trovasi che

l'acqua contiene in soluzione solfato di magnesio, mentre si formò carbonato di calce.

Un solfato di magnesio contenente una sola molecola d'acqua si rinvenne nei sali di Stassfurth in pezzi granulari, ed è noto col nome di Kieserite (V.).

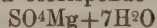
Si prepara il solfato di magnesio trattando il carbonato nativo o dolomite con acido solforico. Si formano contemporaneamente solfato di calce con quello di magnesio, perchè la dolomite è un doppio carbonato delle due basi.

Il solfato di calce essendo poco solubile, rimane per la massima parte in sedimento, mentre quello di magnesio resta disciolto.

Le rocce serpentinosi, che si compongono d'idrato e di silicato di magnesio, possono fornire il solfato, quando si sottopongono ad arrostitimento. Essendovi inserite venature di pirite di ferro e di rame, per l'arrostitimento e l'esposizione all'aria lungamente protratta e la lisciviazione si ottiene nel liquido una mescolanza dei solfati di magnesio, di rame e di ferro, col primo in sovrabbondanza: il rame si precipita con lamine di ferro; l'ossido ferroso disciolto si converte col mezzo del cloro in ossido ferrico, e questo si fa deporre mediante la calce viva o la dolomite calcinata. Si lascia deporre la soluzione, si concentra, e il solfato di magnesio cristallizza.

Una terza maniera per ottenere il solfato di magnesio consiste nell'estrarlo dalle acque madri delle saline, che lo forniscono in copia considerevole. Concentrando dette acque madri, forniscono dapprima per evaporazione il solfato di magnesio, e in appresso un doppio solfato di magnesio e di potassa, di cui si trae partito per l'estrazione della potassa.

Quando il solfato di magnesio cristallizza a temperatura ordinaria corrisponde alla formola



ed è in prismi trasparenti od in aghetti che appartengono alla forma ortorombica, nella quale suole cristallizzare. Quando si prepara una soluzione soprassatura e se ne provoca la cristallizzazione, il solfato si depone in tavole romboedriche, più solubili dei prismi ortorombici, sebbene contengano ugualmente $7\text{H}_2\text{O}$, come fu osservato da Marignac. Facendolo poi cristallizzare insieme col solfato di ferro, in allora appartiene al tipo clinorombico, avendo pur sempre $7\text{H}_2\text{O}$. Sarebbe adunque trimorfo, stando al Marignac; se non che fu notato da Kopp che la forma creduta romboedrica non è tale, ma appartiene al tipo clinorombico.

Il solfato contenente 7 molecole di acqua è poco alterabile nell'aria secca e calda; al calore si fonde nella propria acqua di cristallizzazione, di cui perde 6 molecole da 132° a 150° , abbandonando poi l'ultima molecola a 200° . Il sale anidro che ne rimane è in massa bianca, fusibile a rovente senza decomporci, ma che soggiace a decomposizione parziale a temperatura elevatissima. La densità de' suoi cristalli è di 1,685 (Schiff). Una parte di esso si scioglie in 0,79 parti d'acqua a $18^\circ,75$, formando una soluzione del peso specifico di 1,2932 (Anthon). È insolubile nell'alcoole assoluto, alquanto solubile nell'alcoole idratato.

Quando si fa seccare il solfato con $7\text{H}_2\text{O}$ nel vuoto

una parte dell'acqua combinata e si converte in altro idrato $(\text{MgSO}_4)^4,7\text{H}_2\text{O}$, il quale posto in contatto dell'aria ne assorbe l'umidità, dando origine ai due idrati $(\text{MgSO}_4)^4,9\text{H}_2\text{O}$ e $(\text{MgSO}_4)^2,5\text{H}_2\text{O}$ (gelatin).

Parandone una soluzione satura e raffreddando fino a 0° il solfato di magnesia si depona in piccole d'acqua, 5 delle quali perde per lieve variazione di temperatura, ritornando allo stato di soluzione normale. Se, per lo contrario, la cristallizzazione si opera a caldo, il sale si depona in H_2O soltanto, stato in cui cristallizza pur anco in soluzione soprassatura del solfato con $7\text{H}_2\text{O}$ a temperatura alquanto fredda.

Ham finalmente ottenne l'idrato $\text{MgSO}_4,2\text{H}_2\text{O}$ ponendo il sale con $7\text{H}_2\text{O}$ nel vuoto a temperatura 0° .

Il solfato di magnesia anidro bagnato con acqua e calore ed assorbe pure umidità stando all'aria, cristallizzando in ambidue i casi con $7\text{H}_2\text{O}$. Il solfato anidro si scioglie a 0° in proporzione di 10 parti per 100 parti d'acqua; per ogni grado di temperatura superiore se ne sciolgono 0,47816; a 100° se ne sciolgono 72,6 parti per 100 d'acqua.

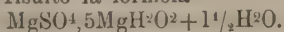
Quando si scalda del solfato di magnesia idratato col cloruro di sodio si producono solfato di soda e cloruro di magnesio, il quale per influenza della luce si decompone in magnesia ed acido cloridrico, reazione della quale si trasse partito per ricavare con tal mezzo l'acido cloridrico ed il cloruro di soda.

Solfato acido di magnesia, $(\text{SO}_4)^2\text{MgH}_2$. — Il solfato di magnesia secco si scioglie copiosamente nell'acido cloridrico, nell'acido nitrico, o nell'acido solforico, dando nascimento ad un sale acido. Schiff lo satura a caldo l'acido solforico concentrato, col solfato neutro e lasciando raffreddare; il sale si depona in tavole esagonali sottili, che si lavano nell'acqua con rapidità decomponendosi nel loro stesso.

Muller descrisse un altro solfato acido, formatosi in circostanza somigliante, cristallizzabile in cristalli schiacciati e splendidi, la cui composizione corrisponde alla formola $(\text{SO}_4)^4\text{MgH}_6$.

Solfato basico di magnesia. — Blegram osservò che lasciando a sè per un certo tempo una soluzione satura di solfato di magnesia, cloruro ammonico e ammoniaca caustica, si depona un precipitato di color bianco fioccoso, ma che veramente consta di cristallini aggetti prismatici.

È quasi insolubile nell'acqua, che tuttavia dopo un certo tempo manifesta lieve reazione coi sali di sodio; si scioglie con alquanto di effervescenza nell'acido cloridrico, donde l'ammoniaca lo riprecipita in cristalli aggetti, se l'acido non fu adoperato in eccesso. Possiede lieve reazione alcalina; calcinato svolge vapore d'acqua, ma non ammoniaca. L'analisi risultò la formola



Il solfato a 100° perde una molecola e mezzo di acqua. La formazione di questo sale può forse indurre in qualche errore nella ricerca degli acidi fosforico e arsenico quando si usa il solfato di magnesia,

di modo che è preferibile in tal caso di valersi del nitrato o del cloruro.

Solfati doppi di solfato di magnesia. — Il solfato di magnesia si combina coi solfati alcalini, ingenerandone sali doppi, i quali contengono $6\text{H}_2\text{O}$ e che formano il tipo di una classe di sali isomorfi, noti comunemente col mezzo di *solfati doppi della serie magnesiaca*, a cui appartengono i solfati doppi di ferro, di zinco, di rame, di cobalto, di nichel e di manganese. Cristallizzano tutti nel sistema clinorombico.

Dà pure origine col solfato di allumina ad altri sali doppi, detti impropriamente allumi magnesiaci.

Solfato magnesico-potassico, $(\text{SO}_4)^2\text{MgK}^2 + 6\text{H}_2\text{O}$.

— Si ottiene come prodotto secondario quando si concentrano le acque madri delle saline fino alla densità di 34°B ; si depongono dopo che cristallizzò il solfato di magnesia solo. Dev'essere purificato con nuova cristallizzazione. Si può ottenere eziandio dalla soluzione dei due solfati componenti, o raffreddandola od evaporandola. È quasi solubile come è il solfato di magnesia ed ha la densità 1,995 (Schiff).

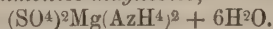
Solfato sodico-magnesico, $(\text{SO}_4)^2\text{MgNa}^2 + 6\text{H}_2\text{O}$.

— Si depona dalle acque madri donde cristallizzò il sale d'Epsom. È in prismi romboidali cogli spigoli e le sommità tronche, solubile in 3 parti d'acqua fredda, inalterabile all'aria; scaldandolo decrepita e perde l'acqua di cristallizzazione senza fondersi.

Munoz y Luna trovò nella provincia di Toledo in forma di efflorescenza un solfato sodico-magnesico in ampi cristalli prismatici, trasparenti, regolari, con 8 molecole d'acqua.

Tschermack trovò pure in istato nativo il detto doppio solfato, in cristallini clinorombici, con 4 molecole d'acqua.

Solfato ammonico-magnesico,



Cristallizza in grandi prismi trasparenti, fusibili nella propria acqua di cristallizzazione, che perdono interamente a 132° . È meno solubile dei due solfati che lo compongono, considerati separatamente. Ha densità = 1,680.

Solfato magnesico-ferroso, $(\text{SO}_4)^2\text{MgFe} + 14\text{H}_2\text{O}$.

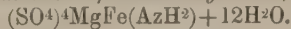
— Cristallizza dalla soluzione dei due solfati componenti, per evaporazione spontanea, in grossi cristalli di un verde marino (Vohl). È capace di combinarsi coi solfati alcalini, formando sali tripli in cui 2 molecole dell'acqua di cristallizzazione sono sostituite da 2 molecole del solfato alcalino.

Solfato potassico-magnesico,



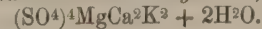
Cristallizza in prismi ed in tavole rombiche oblique, di colore verdognolo, che stando all'aria ingialliscono per l'ossidazione del sale ferroso.

Solfato ammonico-ferroso-magnesico,



Somiglia al corrispondente sale di potassio.

Solfato potassico-calcico-magnesico,



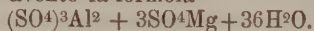
È il minerale detto polihanite, che si trova negli strati salini di Stassfurth ed in altri luoghi.

Solfato di allumina e di magnesia. — I mineraloghi sogliono aggiungere alla lista già numerosa degli allumi alcuni solfati doppi che hanno composizione analoga, tra cui il solfato di allumina e di

magnesia; ma è da considerare che una tale assimilazione non si può ammettere, perchè il solfato di allumina e magnesia ed altri composti somiglianti non cristallizzano mai in ottaedri regolari od in qualsivoglia altra forma derivante dal cubo.

Il solfato d'allumina e di magnesia fu detto *allume fibroso*, perchè nel modo onde cristallizza è in lunghe fibre come quelle dell'amianto. È una sostanza che si riscontra in natura, e che fino ad ora non si potè riprodurre artificialmente.

Allorquando si mescolano insieme i due solfati, si aggiunge un poco di acido solforico alla soluzione, e si mette ad evaporazione spontanea, si depongono gruppi mammellonari di cristallini prismatici sottili, di un sale avente la formola



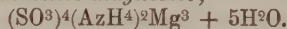
Un altro solfato doppio di allumina e di magnesia fu trovato in natura e denominato *pickeringite* e descritto da Hove. Cristallizza in aghetti setacei della formola $(SO_4)^3Al^2, MgSO_4 + 22H_2O$.

Iposolfato di magnesia, S_2O_3Mg . — Cristallizza in prismi di 6 facce, inalterabili all'aria, contenenti 6 molecole d'acqua, fusibili nella propria acqua di cristallizzazione, e che calcinati lasciano un residuo di solfato. Questo sale è solubile in 0,85 parti d'acqua fredda e non si altera quando la soluzione è fatta bollire.

Solfito di magnesia, $SO_3Mg, 6H_2O$. — È in piccoli cristalli lucidi appartenenti al sistema romboedrico, contenenti 45 per 100 d'acqua, coll'aspetto di una polvere bianca solubile in 20 parti d'acqua fredda, assai più solubile in una soluzione di acido solforoso, d'onde per evaporazione si depone in tetraedri od in prismi romboidali trasparenti. Possiede sapore terroso che sente il solforoso. Scaldandolo perde una parte dell'acqua a 100° ed il rimanente a 200° insieme con anidride solforosa; a più forte calore si risolve totalmente in magnesia che rimane ed in anidride solforosa.

Muspratt l'ottenne cristallizzato in prismi rombici obliqui con 3 molecole d'acqua.

Solfito ammonico-magnesico,



Rammelsberg l'ottenne mescolando una soluzione di magnesia nell'acido solforoso con ammoniaca in eccedenza, sciogliendo il precipitato nell'acido solforoso e lasciando la soluzione a cristallizzare. Da prima si separa del solfito di magnesia e poscia il doppio sale ch'è più solubile.

Rammelsberg ottenne anche il medesimo sale in cristalli ortorombici o clinorombici, stando a Mari-gnac. È in cristalli splendenti, poco solubili, della formola $(SO_3)^4Mg^3(AzH^4)^2 + 18H_2O$. Si prepara sciogliendo a freddo la magnesia nel solfito di ammoniaca; a caldo la magnesia scaccerebbe tutta l'ammoniaca.

Solfito magnesico-potassico. — È difficile ottenerlo puro, perchè possiede solubilità uguale a quella del solo solfito di magnesia che si forma nel tempo medesimo.

Iposolfato di magnesia, $S_2O_3Mg + 6H_2O$. — Si prepara bollendo una soluzione di solfito di magnesia con solfo, feltrando e concentrando il liquido sotto campana con acido solforico.

È in prismi rettangolari, limpidi, terminati dalle

facce dell'ottaedro, inalterabili all'aria, facilmente solubili nell'acqua. Scaldandoli si fondono, perdendo metà dell'acqua a 170° , e si scompongono a temperatura più elevata, svolgendo solfo, acido solforico ed acqua e lasciando un residuo di solfato e solfito magnesico e di magnesia.

Iposolfato di potassa e di magnesia,
 $(S_2O_3)^2MgK^2 + 6H_2O$.

Si depone da una soluzione calda dei due iposolfati in quantità equivalente. È in massa cristallina e effervescente solubilissima; però la soluzione concentrata può formare cristalli di notevole grandezza quando vi s'immerge un pezzetto di cristallo ottenuto previamente.

Iposolfato ammonico-magnesico. — Ha la composizione somigliante al doppio sale potassico-magnesico, e si prepara decomponendo il solfito di magnesia e di ammoniaca con iposolfato di stronziano. La soluzione concentrata s'intorbidisce scaldandola ma raffreddata fino a 0° depone cristalli molto deliquescenti (Kessler).

Seleniato di magnesia, $SeO_4Mg + 7H_2O$. — Somiglia perfettamente al solfato per la forma e per solubilità.

Selenito di magnesia. — Si conosce un selenito neutro della formola $SeO_3Mg + 3H_2O$. Si ottiene trattando il carbonato di magnesia con acido selenioso. È una polvere granulare, insolubile nell'acqua fredda, lievemente nella calda, dalla quale si separa per evaporazione e raffreddamento in prismetti tavole di quattro facce. Scaldandolo a temperatura elevata svolge sapore acre, ed acquista l'aspetto di una materia fusa, ma senza che realmente sia fusione, intaccando fortemente il vetro.

Si conosce anche un selenito acido, che precipita mediante l'alcoole dalla soluzione del sale neutro nell'acido selenioso, coll'aspetto di una massa deliquescente, pastosa ed incristallizzabile. Ha per formola SeO_3Mg, SeO_3 .

Nitrato di magnesia, $(AzO_3)^2Mg + 6H_2O$. — Si riscontra nelle acque madri nei pozzi di Stoccolma ove fu trovato da Berzelius; si riscontra pure nelle acque madri dei nitri grezzi. Si prepara sciogliendo l'idrocarbonato di magnesia nell'acido nitrico e concentrando la soluzione fino a che cristallizza.

È in prismi romboidali obliqui, solubili in $\frac{1}{2}$ parti d'acqua fredda, in 9 parti di alcoole di 84 centesimali, assai meno nell'alcoole assoluto. È deliquescente, si fonde a 90° e incomincia a bollire a 143° perdendo a poco a poco l'acqua combinata ed un poco di acido nitrico. Quando fu scaldato fino a 300° non contiene più che una molecola d'acqua e scioglie solo in parte nell'acqua; calcinandolo rosso scuro fornisce un residuo di magnesia. Secca sotto campana con acido solforico, rimane con molecole di acqua. Si combina coll'alcoole e forma un sale cristallizzabile che contiene 6 molecole di alcoole in cambio delle 6 di acqua.

Nitrato ammonico-magnesico. — Cristallizza in aghetti sottili, fusibili e decomponibili dal calore ed incandescenza, quando si scaldano rapidamente. Sono solubili in 10 parti d'acqua fredda, e la loro soluzione svolge ammoniaca in contatto della magnesia.

Nitrato di magnesia e di calce. — Precipita da

oni concentrate dei due sali quando sono messe insieme.

Nitrito di magnesia, $(\text{AzO}^2)^2\text{Mg}$. — È una massa lare, deliquescente, che svolge biossido di azoto N^0 e che si scompone quando se ne fa bollire. È insolubile nell'alcoole assoluto. Stando a 100°, contiene $3\text{H}^2\text{O}$; soltanto $2\text{H}^2\text{O}$, stando ad 80°.

Si prepara facendo bollire il nitrito d'argento con acqua, precipitando coll'idrogeno solforato l'argento rimasto in soluzione e indi evaporando.

Clorato di magnesia, $(\text{ClO}^3)^2\text{Mg}$. — Si prepara per doppia decomposizione tra il clorato di potassa e l'idrogeno solforato in soluzione e indi evaporando. Si versa in soluzione concentrata e bollente in soluzione di fluosilicio di magnesio. Si filtra, si evapora il liquido e ne rimane una massa fogliacea, deliquescente, solubile nell'alcoole, fusibile a 200° nella propria acqua di cristallizzazione, di cui contiene 6 molecole. Scaldandolo fino a 120° si scompone in acqua, cloro e ossigeno.

Perclorato di magnesia, $(\text{ClO}^4)^2\text{Mg}$. — Cristallizza in aghetti deliquescenti, solubili nell'alcoole assoluto.

Ipclocorito di magnesia. — Balard osservò che per azione dell'acido ipocloroso sulla magnesia stemperata nell'acqua si ottiene un liquido fornito di poco decolorante, e che si decompone a poco a poco in clorato ed in cloruro. Si ottiene una soluzione colorante col mezzo del cloro fatto gorgogliare nell'acqua in cui è stemperata magnesia. È un sale fino ad ora non si ebbe in istato solido.

Bromato di magnesia, $(\text{BrO}^3)^2\text{Mg}$. — Si prepara per soluzione di bromato di potassa e di fluosilicio di magnesio. Cristallizza in ottaedri regolari contenenti $6\text{H}^2\text{O}$, che sfioriscono all'aria, sono fusi nella propria acqua di cristallizzazione, la quale perdono totalmente che verso 200°. Calcinandoli restano un residuo di magnesia. Sono solubili in acqua fredda.

Ipcobromito di magnesia. — Quando si dibatte magnesia con acqua e bromo, se ne ha una soluzione colorante, la quale inazzurra da prima il tornasole, indi lo scolora, e da cui gli acidi liberi svolgono bromo.

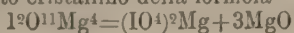
Periodato di magnesia, $(\text{IO}^3)^2\text{Mg}$. — È in piccoli cristalli splendidi, clinorombici, solubili in 9,43 parti d'acqua a 15° ed in 3,04 parti d'acqua bollente. Contiene $4\text{H}^2\text{O}$, di cui perde una parte per riscaldamento; a 210° rimane anidro.

Periodato di magnesia. — Quando si fa sciogliere il carbonato di magnesia nell'acido periodico se ne ottengono piccoli ottaedri, poco solubili nell'acqua, solubili in un'eccedenza dell'acido e della formola $\text{I}^0\text{O}^3\text{Mg}^2, 12\text{H}^2\text{O}$.

Anglois osservò che scaldandoli a 100° abbandonano 9 molecole d'acqua; le 3 molecole rimanenti sono considerate come acqua di costituzione.

Amfelsberg avrebbe osservato che i detti cristalli contengono $15\text{H}^2\text{O}$, che perdono a 200°.

Nelle acque madri del periodato descritto si depone un altro sale, che è solubilissimo, di reazione acida e della formola $(\text{IO}^4)^2\text{Mg} + 10\text{H}^2\text{O}$. Quando si satura l'acido periodico col carbonato di magnesia si ottiene un sedimento cristallino della formola



il quale contiene 6 o $9\text{H}^2\text{O}$. Si può preparare eziandio per doppia decomposizione col periodato di potassa.

I tre periodati di magnesia si decompongono per calcinazione, lasciando un residuo di magnesia con un poco di joduro.

Fosfati di magnesia. — Si conoscono parecchi fosfati, di cui verremo dando la descrizione.

Fosfato trimagnesico, $(\text{PhO}^4)^2\text{Mg}^3$. — Si ottiene precipitando il solfato di magnesia con fosfato trisodico, oppure scaldando il fosfato bimagnesico con acqua a 120°. Precipitato di recente, si scioglie lentamente in 5000 parti d'acqua, ed i sali alcalini ne accrescono di alquanto la solubilità. Quando fu calcinato non è più solubile se non col mezzo degli acidi. Contiene $5\text{H}^2\text{O}$, che perde per calcinazione.

Si riscontra di frequente nelle piante ed è parte considerevole delle ceneri dei semi dei cereali ed in ispecie di quelle del frumento. Si trova pure in tenue quantità negli ossi ed in certi calcoli.

La *wagnerite* è un minerale piuttosto raro in natura, il quale consta di una combinazione del fosfato trimagnesico con fluoruro di magnesio.

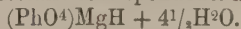
Fosfato dimagnesico, $(\text{PhO}^4)^2\text{Mg}^2\text{H}^2, 14\text{H}^2\text{O}$ ovvero $\text{PhO}^4\text{MgH} + 7\text{H}^2\text{O}$.

È detto anche fosfato monomagnesico, e si ottiene precipitando 2 parti di solfato di magnesio sciolto in 32 parti d'acqua con 3 parti di fosfato disodico sciolto in 32 parti d'acqua; trascorse 24 ore, si depone in ciuffetti di prismi aghiformi. Si può preparare ancora aggiungendo acido fosforico all'acetato di magnesia. I suoi cristalli, che sono aghetti esagonali, sfioriscono all'aria; sono lievemente solubili nell'acqua, poichè una parte del sale n'esige 322 parti. La soluzione non si compie che a termine di un dato tempo; a 50° s'intorbidisce; al grado dell'ebollizione si forma un sedimento amorfo di fosfato trimagnesico insolubile, mentre rimane nel liquido fosfato acido di magnesia, per cui il liquido stesso acquista reazione acida. Tale decomposizione succede più rapidamente a 120°.

Scaldando i cristalli del detto fosfato a 100° perdono i $\frac{4}{7}$ dell'acqua combinata; i rimanenti $\frac{3}{7}$ svaniscono a 170°. Portando la temperatura a rovente ne rimane pirofosfato di magnesia.

Seccando i cristalli idratati nel vuoto, perdono $\frac{5}{7}$ delle molecole d'acqua, che riprendono bagnandoli con acqua; per lo contrario, quando furono scaldati a 100° e perdettero $\frac{4}{7}$ dell'acqua, messi nel vuoto restano coll'acqua che loro è rimasta.

Quando si fa digerire per qualche giorno l'acido fosforico con carbonato di magnesia in esuberanza, si ottengono cristalli corrispondenti alla formola



Il liquido filtrato, evaporato a 100°, depone cristallini splendentissimi del fosfato con $3\text{H}^2\text{O}$ e che sembrano appartenere al tipo anortico. Si ottiene anche più copiosamente facendo bollire il fosfato acido di magnesia col carbonato magnesico (Debray).

Fosfato acido di magnesia, $(\text{PhO}^4)^2\text{MgH}^4$. — Fino ad ora non si ottenne cristallizzato. Si prepara sciogliendo con un acido i fosfati precedenti, ovvero facendo bollire il fosfato dimagnesico con acqua.

Kuhn, concentrando una soluzione di magnesia nell'acido fosforico, mescolandola con alcoole, n'ebbe un liquido oleoso contenente 4 molecole di magnesia

e 3 di anidride fosforica, che può essere rappresentato dalla formola $(\text{PhO}^4)\text{MgH}, (\text{PhO}^4)^2\text{MgH}^4 + x\text{H}^2\text{O}$.

Fosfati doppii. — Il fosfato di magnesia si combina con altri fosfati, particolarmente cogli alcalini, e dà origine a sali doppii.

Fosfato magnesico-potassico, $(\text{PhO}^4)\text{MgH} + 6\text{H}^2\text{O}$. Si ottiene sciogliendo magnesia nel fosfato monopotassico. Trascorsi alcuni giorni, il sale cristallizza in aghetti schiacciati romboidrici che perdono $5\text{H}^2\text{O}$ a 110° , e la molecola rimanente per calcinazione.

Fosfato sodico-magnesico, $(\text{PhO}^4)\text{MgNa} + 9\text{H}^2\text{O}$. — Cristallizza in prismi microscopici che perdono 8 molecole di acqua a 110° . Si prepara come il precedente.

Fosfato ammonico-magnesico, $(\text{PhO}^4)\text{Mg}, \text{AzH}^4$. — Questo sale fu scoperto da Fourcroy; è uno dei costituenti di certi calcoli urinari, e i così detti calcoli fusibili sono composti quasi totalmente di esso. Fu pure trovato nelle concrezioni intestinali, specialmente in quelle degli animali gramivori. Si forma nell'urina durante la putrefazione, in ispecie quando si aggiunse fosfato di soda, d'onde si depone precipitandolo con ammoniaca in gruppi stellari di cristalli microscopici. Talvolta si separa spontaneamente dall'urina acida in prismi di tre facce. Fu trovato in grossi cristalli in alcune varietà di guano, particolarmente in quello di Patagonia, in quello della baja di Saldanha sulla costiera africana ed in un'antica cloaca di Amborgo.

Si prepara mescendo un sale di magnesia con sale ammoniaco, od un fosfato alcalino ed ammoniaca libera; quando le soluzioni sono moderatamente concentrate precipita tosto in forma di posatura amorfa, la quale a poco a poco diventa più densa e cristallina. Se le soluzioni sono diluite si depone dopo qualche tempo in cristallini che si attaccano alle pareti del recipiente in modo speciale ove sono asprezze e disuguaglianze. La precipitazione non è compiuta che dopo alcune ore quando le soluzioni sono molto diluite, e posto che il fosfato alcalino e l'ammoniaca siano in eccedenza.

Stando a Graham, il modo migliore per ottenerlo in cristalli ben determinati consiste nel mescolare 600 parti di acqua calda con 4 parti di ammoniaca concentrata, a cui si aggiungono 7 parti di fosfato di soda cristallizzato, 2 parti di sale ammoniaco e 4 parti di solfato di magnesia: il liquido, che dapprima è alcalino, si fa neutro dopo la deposizione dei cristalli.

È una polvere cristallina formata di prismetti quadrangolari punteggiati, trasparenti e che contengono 6 molecole di acqua. Quando cristallizzò lentamente, esaminandone i cristalli col microscopio, essi appaiono in forma di prismi isolati di grande precisione, oppure in prismi uniti a stella. Seccandolo nel vuoto perde acqua ed ammoniaca; a 100° perde $5\text{H}^2\text{O}$ ma non ammoniaca; calcinandolo si converte in pirofosfato di magnesia con subitanea incandescenza nell'atto della trasformazione.

È insipido, quasi insolubile nell'acqua fredda. Stando a Fresenius, per una parte del sale occorrono 15,300 parti di acqua; stando ad Ebermayer, ne abbisognano 13,500 parti.

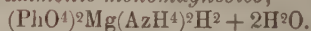
Il sale ammoniaco lo rende più solubile, per cui una parte di esso si scioglie in 7,550 parti di un li-

quido formato di una parte di sale ammoniaco e 5 parti di acqua. L'ammoniaca libera, per lo contrario, lo rende meno solubile, onde occorrono 44,000 di acqua ammoniacale per discioglierne una parte. Ebermayer verificò che la solubilità va diminuendo col crescere dell'ammoniaca nell'acqua, come appare dalla tabella seguente:

Acqua	Mescolanza contenente		Quantità del liquido per disciogliere 1 p. del sale ammoniaco
	Ammoniaca liquida	del peso specifico 0,961	
100 parti	25		31,000 parti
100 —	100		43,000 —
100 —	200		45,000 —
100 —	300		52,000 —
Ammon. pura della densità = 0,960			60,000 —

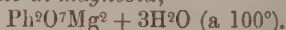
Aggiungendo sale ammoniaco all'ammoniaca, cresce la solubilità del fosfato doppio; aggiungendo il fosfato di soda non si osserva mutazione. Si scioglie negli acidi, perfino nell'acido acetico e nell'acido carbonico.

Fosfato ammonio-monomagnesico,



Questo doppio sale, stando a Berzelius, si forma quando si aggiunge fosfato d'ammoniaca al solfato di magnesia in soluzioni calde e non troppo diluite. Mentre il liquido si raffredda, deponesi in cristalli aghiformi. Graham e Wach credono che questo sale non sia diverso da quello che fu descritto in precedenza.

Pirofosfato di magnesia,



Si ottiene anidro quando si calcina il fosfato ammonico magnesico, oppure dalla calcinazione del fosfato monomagnesico.

Si prepara idratato aggiungendo pirofosfato di sodio al solfato di magnesia; il precipitato si ridiscioglie nell'eccedenza dell'uno e dell'altro dei sali onde prodotto, e la soluzione ottenutane si fa torbida all'ebollizione, rimanendo tale dopo il raffreddamento. Wach l'ottiene aggiungendo carbonato d'ammoniaca al pirofosfato di soda ed al solfato di magnesia. Stando a Popp, quando è precipitato di recente amorfo, indi si fa cristallino a poco a poco. Seccandolo all'aria contiene 5 molecole di acqua. Calcinandolo perde da prima l'acqua, poi diventa incandescente, perchè passa dallo stato cristallino all'amorfo.

È bianco, e si contrae nel seccare come fa l'idrato di alluminio. È lievemente solubile nell'acqua; si scioglie nel carbonato d'ammoniaca e facilmente negli acidi nitrico e cloridrico. Si scioglie pure nell'acido solforoso, dalla cui soluzione per bollitura deponesi cristallizzato.

Metafosfato di magnesia, $(\text{PhO}^3)^2\text{Mg}$. — È un precipitato bianco o gelatinoso che si ottiene col acetato di magnesia e il metafosfato di soda. Seccandolo carbonato di magnesia nell'acido fosforico acquoso, evaporando e scaldando il residuo a 300° rimane il metafosfato in forma di polvere bianca. depone eziandio dalla soluzione dell'acido fosforico impuro che si ritrae dagli ossi, quando sia fortemente concentrato.

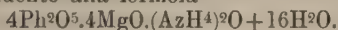
È insolubile nell'acqua e negli acidi diluiti, n

imponibile per digestione dai carbonati o dai fosfati alcalini (Maddrell).

Metafosfato dimagnesico, $(\text{PhO}^3)^4\text{Mg}^2 + 9\text{H}^2\text{O}$. — Depone gradatamente da una soluzione del corrispondente metafosfato di ammoniaca mescolata con aceto di magnesio, e più prontamente aggiungendo alcool. Forma croste cristalline aderenti alle pareti del recipiente. È insolubile nell'acqua; scaldato a 100° perde H^2O , e il totale dell'acqua di cristallizzazione al calor rosso senza fusione. Gli acidi lo decompongono. Quando fu calcinato non è decomposto per digestione nei carbonati alcalini (Fleitmann).

Metafosfato esamagnesico. — Si attribuisce tale composizione al precipitato molle e tenace che fu ottenuto da Graham precipitando il fosfato di soda con acetato di magnesio e scaldando fino ad ebollizione. Una soluzione di solfato di magnesio mista con una quantità di metafosfato sodico forma, aggiungendo ammoniaca, un precipitato solubile nel sale ammoniaco (Rose).

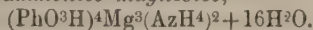
Metafosfato ammonico-magnesico. — Allorquando si scioglie acido metafosforico nell'ammoniaca entro un recipiente mantenuto freddo, poi si aggiunge solfato di magnesio in tale proporzione che il metafosfato monico sia in esuberanza, si forma un precipitato fiocchi plumosi, che si uniscono col tempo in una massa saponacea, la quale per disseccazione diviene trasparente e fragile. Possiede i caratteri di metafosfato, e, stando a Wach, possiede una composizione corrispondente alla formola



Credesi che sia una mescolanza di metafosfato e di fosfato.

Fosfito di magnesio, $\text{PhO}^3.\text{HMg}$. — Si ottiene digerendo l'idrocarbonato di magnesio nell'acido fosforico acquoso, filtrando, evaporando nel vuoto; si pongono croste cristalline del sale solubili per parte in 400 parti di acqua. Scaldandolo perde acqua di cristallizzazione ($6\text{H}^2\text{O}$), ed a temperatura elevata si decompone con viva incandescenza.

Fosfito ammonico magnesico,



Precipitato cristallino che si forma dall'azione dell'ammoniaca sul fosfito di magnesio. È lievemente solubile nell'acqua; tuttavia assai più solubile del doppio fosfato corrispondente.

Ipo-fosfito di magnesio, $(\text{PhO}^2\text{H}^2)^2\text{Mg} + 6\text{H}^2\text{O}$. — Si prepara facendo bollire ossalato di magnesio con ipofosfito di calce, indi filtrando e concentrando. Cristallizza in grossi ottaedri regolari, efflorescenti, lubilissimi nell'acqua, che perdono $5\text{H}^2\text{O}$ a 100 e sesta molecola a 180°.

Carbonato di magnesio, CO^3Mg . — Si riscontra in natura, in istato anidro, col nome di *giobertite* o *magnesite*, associato colla serpentina e con altre specie magnesiache. Talvolta è amorfo, tal'altra in cristalli romboedrici, isomorfo collo spato calcare; in altri casi è granuloso o fibroso o in gruppi raggiati e anche veramente compatto. Il suo peso specifico è 2,8 a 3.

Per prepararlo non si può far uso di un sale di magnesio con un carbonato alcalino, poichè in tal caso si deponerebbe sempre un idrocarbonato. Tuttavia, secondo a Rose, quando si fa gorgogliare dell'acido carbonico nell'acqua contenente in sospensione idro-

carbonato di magnesio, questo si scioglie, ed evaporando la soluzione al calore, il carbonato neutro ed anidro precipita in polvere cristallina possedente la forma dell'aragonite quando si esamina col microscopio.

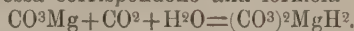
Se la soluzione dell'idrocarbonato nell'acido carbonico è lasciata a sè in recipiente mal turato, depone prismi trasparenti della formola $\text{CO}^3\text{Mg} + 3\text{H}^2\text{O}$ quando la temperatura è a 50°, ovvero con $5\text{H}^2\text{O}$ quando la temperatura è bassissima. I cristalli con $3\text{H}^2\text{O}$ sono in aghetti uniti a maniera di pennacchi; quello con $5\text{H}^2\text{O}$ è in cristalli tabulari, alterabilissimi, efflorescenti, e che perdono acido carbonico a 70°.

Si può eziandio ottenere il carbonato neutro in romboedri anidri, quando si scalda a 160° in cannello chiuso a lampada una mescolanza di solfato di magnesio con carbonato di soda, ovvero quando si prende un sale solubile di magnesio con un bicarbonato alcalino soprassaturato di acido carbonico e si chiude in recipiente robusto chiuso con turacciolo, attraverso il quale l'acido carbonico si possa sprigionare lentamente. In allora il carbonato prodotto ha l'aspetto di una sabbia bianca cristallina, attaccabile appena dagli acidi deboli (De Senarmont).

Si ottiene ancora il carbonato neutro ed anidro decomponendo il carbonato di calce col cloruro di magnesio (Marignac).

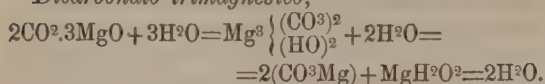
Il carbonato anidro di magnesio può essere scaldato fino a 300° senza perdita di acido carbonico, ma ne perde un poco bollendolo con acqua. È pochissimo solubile nell'acqua. Tale solubilità può essere accresciuta notevolmente mediante l'aggiunta di alcuni sali. Per esempio, un litro di acqua che contenga 60 grammi di solfato di magnesio può sciogliere 5 grammi del carbonato, e la soluzione s'intorbidisce per riscaldamento, tornando a schiarire mentre si raffredda (Hunt).

Il carbonato di magnesio neutro, come pure gli idrocarbonati di magnesio, si sciolgono facilmente nell'acqua che contiene acido carbonico. La soluzione possiede reazione alcalina e sapore amaro; s'intorbidisce a 75°, schiarendosi di nuovo nel raffreddare. Mantenuta a 50° depone a poco a poco carbonato triidrato $\text{CO}^3\text{Mg} + 3\text{H}^2\text{O}$. Si può supporre che la soluzione contenga bicarbonato di magnesio, poichè le quantità rispettive dell'acido e della base contenute in essa corrispondono alla formola

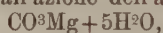


Wagner esaminò in qual proporzione si scioglie una parte di carbonato neutro di magnesio nell'acqua carbonica sotto pressioni crescenti a temperatura di 5°, e trovò:

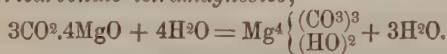
Quantità di CO^3Mg	Quantità d'acqua	Pressione
1 parte	761 parti	1 atmosfera
—	744 »	2 »
—	134 »	3 »
—	110,7 »	4 »
—	110 »	5 »
—	76 »	6 »

Dicarbonato trimagnesico,

Si ottiene precipitando del solfito di magnesio con carbonato di soda e facendo bollire finchè il precipitato diventi cristallino, indi seccandolo a 100°. Si forma pur anco dall'azione dell'acqua su



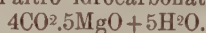
oppure facendolo bollire con acqua contenente ammoniacale, od anche bollendo una soluzione di bicarbonato di magnesio per lungo tempo. È una polvere bianca e cristallina.

Tricarbonato tetramagnesico,

È la magnesia bianca dei farmacisti, la quale si ha dal commercio in forma di grossi pani rettangolari, bianchi e leggeri.

Si prepara precipitando col carbonato di soda in eccesso una soluzione bollente di un sale magnesiacale, finchè succede sviluppo di acido carbonico. Quando si opera a freddo si svolge poco gas, perchè rimane nel liquido bicarbonato di magnesio.

È una polvere bianca, lievemente solubile nell'acqua, a cui trasfonde reazione alcalina. Seccata a 100° in contatto dell'aria assorbe acido carbonico e si converte nell'altro idrocarbonato



Lo stesso composto si forma anche durante la preparazione descritta di sopra, e ciò a norma del tempo in cui dura l'ebollizione. L'idrocarbonato di magnesio è più leggero quando si precipita a freddo che quando si prepara a caldo.

Circa alla sua solubilità si hanno dati molto diversi fra di loro. Stando a Fyfe, per 1 parte occorrono 2500 parti di acqua fredda, mentre ne abbisognano 9000 di acqua bollente. Dall'esperienza di Bineau risulterebbe tuttavolta che le cifre date da Fyfe sono soverchiamente basse, poichè a freddo 1 parte dell'idrocarbonato non si scioglie che in 16,000 parti di acqua.

È molto più solubile nell'acqua contenente sali ammoniacali, di modo che precipita parzialmente o non precipita quando si aggiunge carbonato di ammoniacale ad un sale di magnesio, od un carbonato alcalino fisso ad una soluzione di un sale di magnesio e di un sale ammoniacale. In questo caso però la precipitazione può succedere quando si fa bollire tanto a lungo che l'alcali fisso scacci o gran parte dell'ammoniacale o tutta.

Carbonato acido di magnesio. — Risulta dalla soluzione della magnesia nell'acqua carica di acido carbonico. Vedi più addietro.

Carbonato potassico-magnesico,

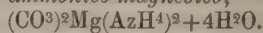
Berzelius l'ottenne da una mescolanza di cloruro o di nitrato di magnesio con bicarbonato di potassa in eccesso, lasciata a sè a temperatura ordinaria. Si depone a termine di alcuni giorni in grossi cristalli che divengono opachi a 100° perdendo acqua, decomponibili dall'acqua, solubili nei bicarbonati di potassa e di magnesio, lasciando un residuo di un idrocarbonato $6\text{CO}^3\text{Mg}, \text{MgH}^2\text{O}^2 + 6\text{H}^2\text{O}$.

Enrico Deville ottenne lo stesso sale nella maniera

descritta in cristalli microscopici, aventi una forma apparente di prismi rombici obliqui.

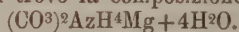
Quando nella preparazione si usa il sesquicarbonato in cambio del bicarbonato di potassa, si ottiene un altro carbonato doppio, alterabilissimo dall'acqua, che piglia pure nascimento dirigendo la magnesia bianca a 70° col bicarbonato di potassa.

Carbonato sodico-magnesico. — Quando si precipita un sale magnesico con bicarbonato di soda si ottiene il carbonato doppio, come credeva Berzelius, poichè si forma carbonato magnesico neutro e cristallizzato con 3 molecole di acqua. Il doppio carbonato $(\text{CO}^3)^2\text{MgNa}^2$ si forma facendo digerire a 70° la magnesia bianca con bicarbonato di soda. A poco a poco si converte in cristallini che som ed hanno la forma di prismi esagonali, regolari e piramidati.

Carbonato ammonico-magnesico,

Guibourt osservò che facendo una mescolanza a freddo di sesquicarbonato di ammoniacale in eccedenza con un sale di magnesio se ne hanno cristalli romboidali e trasparenti, che sono solubili nell'acqua pura senza decomorsi ed insolubili nel carbonato di ammoniacale. Quando se ne fa bollire la soluzione acquosa si svolge carbonato di ammoniacale, e precipita carbonato di magnesio.

Se aggiugesi carbonato di ammoniacale in grande esuberanza ad una soluzione di solfato di magnesio, si depongono od una polvere granulosa se a temperatura ordinaria, o cristalli perlacci allorchè la temperatura è bassissima. Fabre analizzò quello di forma



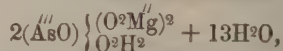
Analizzò pure quello di pagliuole perlaccie e vi trovò 5 molecole di acqua.

Carbonato doppio di calce e di magnesio. — È la dolomia dei mineralogi, la quale si può ottenere artificialmente in diverse maniere. In generale per la composizione si approssima alla formola $(\text{CO}^3)^2\text{CaMg}$ tuttavia sembra certo che i due carbonati possano combinarsi insieme in proporzioni diversissime, essendone stati analizzati di quelli che diedero le formule seguenti:

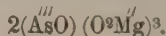
$2\text{CO}^3\text{Mg}.\text{CO}^3\text{Ca}$; $\text{CO}^3\text{Mg}.2\text{CO}^3\text{Ca}$; $3\text{CO}^3\text{Mg}.\text{CO}^3\text{Ca}$ ed altri ne diedero altre proporzioni, ma meno definite.

Antimoniato di magnesio. — Si separa per doppia decomposizione dalle soluzioni bollenti di un sale di magnesio e di antimoniato di potassio, in cristalli duri e splendidi senza colore, isomorfo al sale corrispondente di cobalto. Contiene acqua di cristallizzazione, di cui perde 8 per 100 a 100°, 10 per 100 a 200° e 11 per 100 a 300°.

Arseniato di magnesio. — L'arseniato bimagnesico e trimagnesico sono quasi insolubili, e si ottengono per doppia decomposizione dai sali solubili di magnesio nella forma di precipitato bianco; il primo è rappresentato dalla formola



cristallizzando con 13 molecole d'acqua di cristallizzazione; il secondo corrisponde alla formola



arseniato ammonico bimagnesico si separa sotto forma di precipitato cristallino tutte le volte che l'arsenico si trova disciolto in un liquido che contiene un sale magnesico con un sale ammonico in eccesso di ammoniaca. Contiene 12 molecole d'acqua di cristallizzazione, e rappresentasi colla

formula $2(\text{As}) \left\{ \frac{(\text{O}^2\text{Mg}')^2}{\text{O}_2(\text{AzH}_4)^2} + 12\text{H}_2\text{O} \right.$. Questo sale misto è meno solubile che si conoscano, specialmente nell'acqua ammoniacale, epperò per separare l'arsenico o l'acido arsenico si trasforma l'uno e l'altro in cosiffatta combinazione; che deve essere disseccata con molta precauzione a 0°C , alla quale temperatura perde 12 molecole d'acqua solamente.

Preparati di magnesia. V. Borati.

Silicati di magnesia. — Si ottengono silicati artificiali di magnesia per via secca facendo agire a temperatura elevata la silice sulla magnesia. Ebel-scaldando per lungo tempo ad un alto grado di mescolanza di 4,5 grammi di silice con 6,15

grammi di magnesia e 6 grammi di acido borico, ottenne un silicato avente cristalli identici a quelli del peridoto naturale. Operando poi sopra un'altra mescolanza che conteneva il doppio di silice, conseguì un altro silicato che non si riscontra in natura e che corrispondeva a diverse varietà di pirosseno e di anfibolo in cui una parte della magnesia è sostituita da calce o dai protossidi di ferro o di manganese.

Heldt formò silicati di magnesia per via umida, che furono poco studiati. Quando si tratta il cloruro di magnesio col silicato di potassa, se ne ha un precipitato gelatinoso che corrisponde alla formula $(\text{SiO}_2)^3\text{MgO}, 2\text{H}_2\text{O}$.

In natura sussiste un numero copioso di minerali che sono silicati semplici o doppi, nei primi dei quali il magnesio è molte volte surrogato parzialmente da altri metalli diatomici. Non ne faremo qui la descrizione, perchè di ciascuno di essi si tiene parola negli articoli appositi, restringendoci a riportare la nota dei principali silicati semplici, quali sono:

Peridoto o crisolite	}	SiO^4Mg^2 oppure $(\text{SiO}^3\text{Mg})\text{MgO}$ (ortosilicato).
Olivina		$\text{SiO}^4\text{Mg}^2 + \text{H}_2\text{O}$.
Villersite		$(\text{SiO}^4)^2\text{Mg}^3\text{H}^2 + \text{H}_2\text{O}$.
Ofite, serpentino, asbesto		H_2O .
Deveilite		H_2O .
Antigorite	}	$(\text{Si}^3\text{O}^{10}\text{Mg}^4 + \text{H}_2\text{O})$.
Asbesto di Koruk		$= (\text{SiO}^3\text{Mg})^5 + \text{MgH}^2\text{O}^3$.
Picrosmina		SiO^3Mg .
Picrofillite		H_2O .
Speckstein		$(\text{SiO}^3\text{Mg})^3 + 2\text{H}_2\text{O}$.
Talco		$\text{Si}^4\text{O}^{11}\text{Mg}^3 = 3\text{MgO}.4\text{SiO}_2$.
Schiuma di mare o magnesite		$(\text{Si}^5\text{O}^{14})\text{Mg}^4 = 4\text{MgO}.5\text{SiO}_2$.
		$\text{Si}^3\text{O}^8\text{Mg}^2 + 2\text{H}_2\text{O} = (\text{SiO}^3)^3\text{Mg}^2\text{H}^2 + \text{H}_2\text{O}$.

Solfosali di magnesia. — Il solfuro di magnesio combina con qualche altro solfuro d'indole acida, e dà nascita a solfosali.

Solfocarbonato di magnesia, CS^3Mg . — Si prepara a doppia composizione tra il solfocarbonato di magnesio e il solfato di magnesia. Si feltra e per evaporatione si ottiene una massa amorfa e di un giallo pallido, solubile nell'acqua, che colora di rosso il cupo ed a cui comunica sapore piperito.

Solfotellurato di magnesia, $(\text{MgS})^3, \text{TeS}^3$. — Il solfuro di telluro dà origine col solfuro di magnesio a una combinazione gialla e cristallina, solubile nell'acqua e nell'alcoole, che si ottiene decomponendo il solfato di magnesia col solfotellurato di magnesio.

Solfarseniato di magnesia. — Si hanno due combinazioni tra il solfuro di magnesio e il pentasolfato di arsenico, una delle quali avente la composizione $\text{As}^2\text{S}_5, 2\text{MgS}$; è solubile nell'acqua e nell'alcol. L'altra combinazione è rappresentabile da $\text{As}^2\text{S}_5, 3\text{MgS}$ e si ottiene mescolando la combinazione precedente con solfidrato di magnesia. Si evapora nel vuoto e se ne hanno cristalli incolore e trasparenti che s'umidiscono all'aria.

Solfarseniato di ammonio e di magnesia. — Si prepara dalla mescolanza del solfoarseniato di magnesio e del solfoarseniato di ammonio. Cristallizza in cristalli bianchi e sottili.

Usi tecnologici, tossicologici e medicinali dei solfosali di magnesia. — Il magnesio metallico, il

cui ottenimento in quantità copiosa è di scoperta recente, si usa per produrre una luce vivissima, quale deriva dalla sua combustione, e d'onde trassero qualche utile partito la fotografia e l'arte militare (V. Illuminazione e Lampada). Fu pure proposto, in molte circostanze, come reagente tossicologico. Fra i composti naturali di magnesio, la *magnesite*, la *dolomia*, la *kieserite*, il sale d'*Epsom*, le *rocce magnesifere* sono quelli di cui si avvantaggiarono maggiormente le industrie, sia per fabbricarne sali od altri composti pei bisogni della medicina, sia per qualche applicazione tecnica.

Carbonato di magnesia. — Dal carbonato naturale si può ottenere l'ossido di magnesio per calcinazione, giovandosi nel tempo stesso dell'acido carbonico per fabbricare le acque gasose, i bicarbonati di potassa e di soda, la cerussa, ed anche per decomporre il saccarato di calce nelle raffinerie del zucchero. In alcune officine di acque gasose si decompone il carbonato magnesico valendosi dell'acido solforico; ne deriva l'acido carbonico per saturare l'acqua (V. Acque gasose) e solfato di magnesia che si fa cristallizzare e si smercia. Schwartz osservò che, per quanto sembri semplice la decomposizione operata col mezzo dell'acido solforico, tuttavolta non torna tanto utile quanto pare a prima vista, poichè la decomposizione riesce incompiuta, particolarmente quando il carbonato di magnesia contiene carbonato di calce, e poichè vi ha un consumo non piccolo di acido solforico. Per conseguenza egli preferì di de-

comporlo col semplice calore, bastandovi la temperatura del rosso scuro qualora il minerale non sia in pezzi troppo grossi. Stando al medesimo, l'acido carbonico risultante riesce molto puro, da doverglisi dare la preferenza nelle fabbriche del zucchero a quello che si ottiene dalla combustione del carbone.

La magnesia derivante dalla calcinazione è ottima per formarne cementi idraulici ed impasti refrattarii: un cemento composto col residuo della calcinazione del carbonato ed un poco di acqua scorre facilmente a modo di poltiglia, indurisce con rapidità e resiste all'acqua non meno del migliore cemento di Portland. Mescolandolo con due o tre volte il volume di sabbia, forma il cemento che aderisce ai mattoni e resiste all'acqua; mescolando il detto residuo con argilla refrattaria se ne hanno mattoni infusibili, per la costruzione delle fornaci, in cui la temperatura è portata molto in alto, come nei forni di puddellatura. Lo Schwartz osservò che la dolomia non può essere trattata nel modo descritto, perchè anche una parte del carbonato di calce che contiene si decompone, e la calce resa libera nuoce notevolmente per la preparazione dei cementi.

Caron, per ottenere mattoni bastevolmente refrattarii ad incamiciare certi forni nei quali il calore raggiunge una forza gagliardissima, come sarebbero quelli in cui si fabbrica l'acciajo fuso, trovò non aversi materiale migliore per comporli che il carbonato di magnesia naturale sottoposto a calcinazione. Con esso si fanno eziandio recipienti di qualsivoglia forma per uso dei laboratorii di chimica, in ispecie crogiuoli, ed anche cilindretti per l'illuminazione ossidrica. Si valse del carbonato derivante dall'isola di Eubea, ove ne stanno giacimenti grandissimi. È bianco, compattissimo, di grande durezza; contiene tracce di calce, di silice e di ferro; talvolta è misto qua e là di materie serpentinosi e di piastre larghe di silice, che ne diminuiscono l'infusibilità e renderebbero il prodotto improprio per qualche uso, in ispecie pei cilindretti dell'illuminazione ossidrica. Tali lamine si possono separare con facilità, e devesi fare quando la magnesia serve per preparare i cilindretti; se vuolsi usare per mattoni refrattarii, in allora non importa separarne, dacchè non arrecano inconvenienti, tranne di una lieve vetrificazione non nociva alla bontà del mattone.

Prima di macinare il carbonato torna utile di cuocerlo a temperatura sufficiente onde rimanga espulso l'acido carbonico; così facendo, la materia diviene friabilissima, di facile polverizzazione, e da cui si può togliere con agevolezza il serpentino e la silice, perchè non si sgretolano sotto l'azione del calore. Dopo questa prima cottura non si agglomera come è necessario, onde fa d'uopo sottoporla ad un fuoco intensissimo, uguale per lo meno a quello a cui deve soggiacere più tardi.

Calcinata la seconda volta non è peranco plastica; al tatto è sabbioncica; sotto la pressione non acquista coerenza, la quale può essergli trasfusa mescolandole una certa quantità di magnesia meno calcinata, in proporzione di circa un sesto, che tuttavolta può essere diversa, a seconda del

grado di calore sofferto dalla più calcinata. Si bagna con 10 a 15 per 100 in peso di acqua comune, si comprime gagliardamente dentro stampi di ghisa come si fa per gli agglomerati del litantrace. mattoni così fabbricati induriscono seccando all'aria e diventano più resistenti calcinandoli al rosso.

Cogli stampi non si possono fare che piccoli crogiuoli, per la difficoltà della compressione quando tratta dei grandi, onde in allora è preferibile di agglomerare la magnesia per via umida.

Affine di trasfondere una certa plasticità alla magnesia, Caron si valse di una nota proprietà di essa che consiste nel bagnarla dopochè fu calcinata gagliardamente, e indi seccarla perchè indurisca. A tale effetto, quando si vuol fabbricarne crogiuoli riduce in pasta, si comprime negli stampi, si mette a seccare e indi si cuoce.

Dovendo intonacare con essa le pareti del forno vi si stenderà a modo d'intonaco ed ivi si cuocerà senz'altro quando si scalda il forno.

Succede talvolta che i crogiuoli ed altri recipienti fatti di tale magnesia non posseggono la necessaria solidità; acciò l'acquistino, s'immergono in acqua saturata a freddo di acido borico, si seccano e cuociono come fu detto. La materia, così operando non diventa più fusibile, mentre diviene in effetti più coerente.

Quando la magnesia è ben pura e fu calcinata fortemente, ridotta in pasta liquida, dà modo di far crogiuolini delicati e diafani, ed è credibile che possa usarsi nell'arte ceramica, quantunque più difficili da conformare che non sia la pasta della porcellana.

Tessié du Motay e Maréchal avendo sperimentato la magnesia come sostanza refrattaria, osservarono che, comunque si metta in istampi o a secco o umida, o con acido borico, o con borace, o con silice, o con argilla, non si giunge mai a farle perdere la natura terrosa e ad acquistare il massimo di densità, di coesione e di durezza. Per ridurla a condizioni che diventi semipastosa e trasparente come la porcellana fa d'uopo sottoporla ad un calore più forte di quello che si ottiene nei forni di alta temperatura, cioè calcinarla colla fiamma ossidrica: valendosi a tal uopo di una mescolanza di ossigeno e d'idrogeno nelle proporzioni della composizione dell'acqua; usando invece una mescolanza d'aria d'ossigeno coll'idrogeno, od aria compressa, si raggiunge l'intento solo fino ad un dato punto. Così facendo, acquista il massimo di densità e può sopportare i passaggi rapidi di temperatura senza che si screpoli e si fenda.

Se ne può trarre utilissimo partito per crogiuoli, cilindri, mattoni, pavimenti da fornace, ecc., per recipienti da fondere il platino, il ferro e l'acciaio.

La sorgente più copiosa che si abbia di magnesia è Stassfurth, poichè ve ne ha un'abbondanza grandissima.

Dolomie. — Quando le dolomie contengono in copia il carbonato di magnesia, si sogliono adoperare in alcuni luoghi per fabbricarne solfato. A tale uopo si riduce in polvere il minerale, si versa in tinozze di legno foderate di piombo, e le si aggiunge a poco a poco acido solforico della densità dai 4 ai 50° dell'areometro, quale cioè si ricava grezza

camere di piombo. Succede sviluppo di calore e effervescenza; si rimesce seguitando ad ungere dell'acido sino a lieve reazione acida. Diluisce con acqua, si lascia che il solfato di magnesio precipiti nei sedimenti, si travasa il liquido limpido in una boccia di rame per ivi concentrarlo; si versa in un cilindro di piombo, ove cristallizza il solfato di magnesio. Dalle acque madri concentrate si ottengono nuovi cristalli. Si purifica il prodotto, si fonde e si ricristallizza.

Le dolomie contengono carbonato di ferro; in questo caso bisogna versare un poco di latte di calce a soluzione del solfato di magnesio, con che il carbonato di ferro è decomposto, e il ferro si depone. Si estrae la materia calcinata dai cilindri, si stempera in acqua e si espone all'aria; essa attira l'acido carbonico e torna a carbonatarsi; si stempera a tal punto con metà peso di gesso e si liscivia in acqua, indi si espone di nuovo all'aria per sette o mesi, tornando in appresso a lisciviare. La magnesina calcinata di mano in mano che torna a carbonatarsi acquista la proprietà di reagire per la decomposizione col gesso o solfato di calce, producendo solfato di magnesio; la dolomia naturale non dà nascimento al medesimo effetto.

Volendo determinare la proporzione del gesso, si stempera il minerale seccato prima e dopo la calcinazione; la diminuzione di peso farà conoscere quanto si è consumato di acido carbonico, e quindi quanto vi è di magnesina libera; ciò noto, si saprà il quantitativo del gesso occorrente per la decomposizione. Volendo anche verificare se una parte del carbonato di calce fu decomposta, si stempera nell'acqua un poco della dolomia calcinata, si lascia correre, e si esamina il liquido con carta di curcuma; se vi è calce libera, la carta imbrunisce fortemente.

Si può restituire alla dolomia l'acido carbonico durante la calcinazione, purchè si stemperi dieci o venti volte il volume di acqua, e facendovi gorgogliare una corrente di acido carbonico prodotto dalla combustione del carbone col mezzo dell'aria atmosferica. Allorchè si sciolse un poco di magnesina in istato di bicarbonato, si decanta l'acqua nel filtro dopo qualche tempo. Se ne ha una soluzione non concentratissima, ed occorrono parecchie filtrazioni prima di raccogliere tutto il solfato di magnesio.

Quando l'acido carbonico gorgogliò troppo a lungo nella dolomia, si scioglie una certa quantità di calce come colla magnesina; cosa che si deve evitare. La soluzione del bicarbonato di magnesio può essere composta o colla bollitura o stemperandovi magnesina calcinata, che si macinò finamente con acqua; in questo caso si agita più volte il liquido, ed a termine di alcune ore si separa l'idrocarbonato di magnesina che si lava accuratamente. L'idrocarbonato preparato non è leggiero come quello del commercio, e si accosta per la densità al pesante.

Facendo agire insieme l'acido carbonico, dolomia e gesso nell'acqua non si ottiene soluzione concentrata di solfato di magnesio più di quello che sia operando nella maniera descritta da prima; le acque madri del solfato cristallizzato contengono un poco di bicarbonato che si depone e aderisce ai cristalli di solfato.

La dolomia è trattata in America a Washington, presso Newcastle, con un metodo speciale, consistente nel farla reagire col gas acido carbonico, sotto una pressione di 5 a 6 atmosfere, e in concorso coll'acqua fredda, dentro un cilindro posto orizzontalmente, nel quale è agitata di continuo. Il carbonato di magnesio si converte per tal modo in bicarbonato e si scioglie, onde per tal modo si separa dal carbonato di calce. Si fa trapassare la soluzione del bicarbonato in un cilindro verticale scaldato dal vapore; la temperatura calda che ivi è prodotta eccita la decomposizione del bicarbonato, che depone il carbonato neutro in certi canali che comunicano di seguito col cilindro. Calcinando poi il carbonato ottenuto in muffole portate al rovente, si ha la magnesina caustica.

Freydier-Dubreul, per estrarre la magnesina dalla dolomia, comincia dal calcinarla, indi la stempera nell'acqua in cui fa gorgogliare dell'acido solforoso, prodotto dalla combustione del solfo, o dalle piriti. Si ottiene una soluzione di bisolfato di magnesio con bisolfato di calce; si conserva a secco, e si calcina il residuo in contatto dell'aria, con che i solfati si convertono in solfati. Lisciviando con acqua si scioglie il solfato di magnesio, mentre rimane indiscioltto quello di calce. Si può sostituire l'idrogeno solforato all'acido solforoso, con che si formano direttamente dei solfuri. Si può anche calcinare a calore moderato la dolomia in recipienti chiusi, con che la maggior parte del carbonato di calce rimane indecomposto, mentre la magnesina si scioglie. Valendosi dello zucchero la magnesina può essere separata dalla calce; a quest'uopo si usa la dolomia calcinata per chiarificare il sugo zuccherino; la sola calce si scioglie in istato di saccarato di calce, mentre la magnesina rimane indiscioltta.

Kieserite. — Minerale che si riscontra in abbondanza nelle miniere del sale di Stassfurth. Quando si scalda al rovente, ed è lambito da una corrente di vapore d'acqua, perde per intero il proprio acido solforico, mentre il solfato di magnesio comune non ne perde che una parte, e quando si spinge in alto la temperatura, l'altro si svolge in acido solforoso ed in ossigeno.

Ramon De Luna propose l'uso del solfato di magnesio per sostituire l'acido solforico nella fabbricazione del solfato di soda col mezzo del cloruro di sodio. Clemm avverte che sostituendogli la kieserite succede più facilmente la reazione, per la più facile decomponibilità di essa in paragone del solfato di magnesio comune. Mescolando una molecola di cloruro di sodio con due di kieserite, ed operando col sussidio del vapore, il cloro del cloruro si trasforma in acido cloridrico, a temperatura inferiore a quella della fusione, e s'ingenera solfato di soda.

La kieserite decompone anche i cloruri per via umida, nelle cui soluzioni calde si scioglie facilmente. Quando si fa bollire una soluzione di sale

marino col doppio di quantità equivalente di kieserite, agitando di continuo, pigliano nascimento cloruro di magnesio e un doppio solfato di soda e di magnesia. Calcinando la mescolanza salina ed intervenendo una corrente di vapore, si ha sviluppo di acido cloridrico, ed a residuo una mescolanza di magnesia col doppio solfato. Si tratta la massa calcinata con acqua bollente, con che la magnesia rimane indisciolta; concentrando la soluzione del doppio solfato depone solfato di soda puro in polvere cristallina e anidra.

Quando si fa agire la kieserite col cloruro di potassio si ottiene un doppio solfato di potassa e di magnesia con cloruro di potassio. Facendo l'operazione sotto una pressione di vapore corrispondente a 10 atmosfere, tutta la potassa precipita in solfato anidro. Se ad una soluzione di solfato di potassa, o del doppio solfato di potassa e di magnesia si aggiunge una quantità di cloruro di sodio equivalente a quella dell'acido solforico contenutovi, e si refrigera il liquido a 18 o 20° sotto lo zero, si depone solfato di soda con 10 molecole di acqua, e nel liquido rimane cloruro di potassio. Il solfato doppio di potassa e di magnesia non è decomponibile per evaporazione come il corrispondente di soda.

Col mezzo di mescolanze di un solfato alcalino e di magnesia, o dei solfati doppi già indicati, Clemm giunse a preparare i carbonati di soda e di potassa. A tale effetto si aggiungono alla mescolanza di magnesia e di solfato 25 o 30 per 100 di carbone di legno in polvere fina, o di litantrace agglutinabile e scarso di ceneri, poi si scalda sopra pavimento di mattoni magnesiaci. A temperatura inferiore a 600° incomincia la riduzione, e in breve la materia si fonde ad un grado minore di quello che occorre per fabbricare la soda col processo di Le Blanc. Si fa discendere la materia fusa in recipiente di ferro che si chiude ermeticamente, e si liscivia dopo il raffreddamento per estrarne il carbonato di soda che contiene. Durante la fusione si svolge acido solforoso, di cui si può trarre partito per fabbricare l'acido solforico, o che s'indirizza in un latte di magnesia per ottenere solfato di essa.

Nella parte indisciolta della lisciviazione rimangono magnesia ed il carbone eccedente, onde calcinando col concorso dell'aria resta la magnesia sola mista colla cenere del carbone.

La magnesia contenuta nella materia fusa assorbe più agevolmente l'acido carbonico di quanto fa la magnesia libera; ne succede sviluppo di calore e di acido solfidrico. A poco a poco essa si converte in carbonato neutro, mentre la soda si trasforma in bicarbonato; allorché lo sviluppo dell'acido solfidrico s'indebolisce, s'interrompe l'azione dell'acido carbonico, indi si scalda verso 300°, con che l'acido carbonico della magnesia e del bicarbonato si decompone ciò che vi rimaneva di solfuro. Per la saturazione dell'acido carbonico Clemm consiglia di operare in camere di muratura o di lamiera di zinco, in cui s'introducono i bagni solforati, ed in cui si fa circolare una corrente di acido carbonico misto con vapore d'acqua, evitando diligentemente l'ingresso dell'aria. Quando la carbonatazione è al termine, si scalda a 300°, e si tratta con acqua bollente la mescolanza per conseguire una soluzione concentratissima di

carbonato di soda ed un residuo di magnesia. Evaporando la soluzione del carbonato in forno di riverbero col pavimento di mattoni magnesiaci si ha un carbonato di soda quasi puro.

Ad ottenere l'acido carbonico necessario per la detta operazione, si espongono i residui della magnesia, mescolati con pezzetti di carbone e stratificati su graticci, dentro lunghe camere, ai prodotti di combustione di un focolare; si forma carbonato di magnesia, che indi si calcina in forno a muffola per ottenere l'acido carbonico occorrente.

In cambio del solfato di soda si può far uso del doppio solfato di soda e di magnesia, o di carbonato di magnesia, mettendone in proporzione esuberante. In questo caso è indispensabile di aggiungere, oltre alla detta quantità di carbone, un'altra quantità uguale di esso in polvere grossolana, affinché la mescolanza fusa rimanga porosa.

Lo sprigionamento ragguardevole che succede dell'acido solfidrico dovendo essere evitato, per non appuzzarne l'atmosfera, fa d'uopo o bruciarlo facendogli attraversare uno strato di ciottoli arroventati ovvero facendolo assorbire da ossido ferroso-ferrico, o precipitandone il solfo col mezzo dell'acido solforoso.

Siccome si produce anche molto gas cloridrico nella seconda fase della preparazione del solfato doppio, perciò, a non disperderlo, si fa assorbire da argilla cotta e porosa, con che si forma cloruro di alluminio, alla cui soluzione aggiungendo una molecola di solfato doppio di potassa e di magnesia due molecole di kieserite, si ha un precipitato di allume di potassa, mentre resta nel liquido cloruro di magnesio. Si può anche trattare il cloruro d'alluminio colla magnesia calcinata, con che precipita allumina pura, e rimane cloruro di magnesio nella soluzione.

Quando si fa digerire per qualche tempo a temperatura di 50 a 70° solfato di calce in polvere con idrocarbonato di magnesio, stemperati in acqua, agitando di continuo, si ottiene solfato di magnesio e carbonato di calce.

La kieserite si adopera anche per materiali da costruzioni.

Schisti magnesiaci. — Si hanno alcuni schisti magnesiaci contenenti pirite di ferro e talvolta di rame. Si abbrustoliscono; si lasciano ammucchiati sotto tettoja all'azione dell'aria, con che il solfo delle pirite si converte in acido solforico, che si unisce in parte agli ossidi metallici, ed in parte salifica la magnesia. Lisciviandoli dopo un tempo più o meno lungo, se ne ha una soluzione che contiene i tre solfati di ferro, di rame e di magnesia. Se ne precipita il rame immergendo nella soluzione lastre e rottami di ferro; si precipita l'ossido di ferro aggiungendo latte di calce in proporzione non soverchia, perché decomporrebbe anche parte del solfato di magnesia: si lascia il liquido in quiete, si decanta e si concentra, con che cristallizza il solfato di magnesia, che però riesce raramente puro e contiene tracce di ferro e di rame.

Solfato di magnesio dalle acque minerali e marine. — Certe acque minerali, come quelle di Epsom, di Pullna, ecc., contengono abbondanza di solfato di magnesio, onde, ad estrarne, si evaporano in

le caldaje, e concentrate che siano si versano in frigoriferatoi di legno, nei quali il sale cristallizza in piccoli aghi prismatici. Se l'acqua minerale contiene solfato e bicarbonato di calce e bicarbonato di magnesia si forma sedimento di carbonati delle basi e di gesso, per cui devesi decantare l'acqua filtrata dalla posatura. Per lo più vi ha puranco cloruro di magnesio, onde il solfato ottenuto rimane alquanto deliquescente. Le acque madri delle saline, concentrate, forniscono pure solfato di magnesia (V. Sale comune e Sodio [cloruro di]).

Il solfato di magnesia viene usato al presente anche a tintura della lana coi colori d'anilina, perchè le stoffe così tinte sopportano meglio la follatura. Ciò deriva manifestamente dal fatto che il sale di magnesia aderente alla fibra è decomposto dal sale, dai carbonati alcalini, ecc. adoperati nel follare, producendo composti insolubili di magnesia, a cui aderiscono meglio le materie coloranti.

Magnesia disciolta per doppia decomposizione. Il carbonato di magnesia per ebollizione prolunga precipita tutti i sali metallici e perfino i cloruri di calcio e di bario: basta a quest'uopo bollire per qualche minuto uno dei due cloruri col detto carbonato. Anche il gesso è decomposto dal carbonato di magnesia bollendo con molt'acqua: ma la decomposizione si accresce se si aggiunge sale marino. Con 5 p. di gesso, 100 di soluzione di sale marino e 8 p. d'idrocarbonato di magnesia, un terzo circa del gesso fu trasformato, a temperatura di 80°, in carbonato di calce.

Magnesia estratta dal cloruro. — La magnesia si estrae dal cloruro mescolato colla calce viva; si può anche adoperare una mescolanza di solfato di magnesia colla calce. Mescolando soprafosfato di calce con fosfato di ammoniaca in soluzione concentrata, agitando per un'ora, aggiungendo magnesia, poi seguitando a mescolare finchè la massa diventa pastosa, indi lasciando a sè la materia per qualche ora, si ottiene fosfato ammonico-magnesico, che si usa per l'agricoltura.

Magnesia come materiale idraulico. — La magnesia ottenuta per la calcinazione del cloruro di magnesio, che si ottiene in abbondanza dalle acque madri delle saline o da certe operazioni (ad esempio dalla decomposizione del cloruro di potassio e di sodio col solfato di magnesia), quando sia immersa nell'acqua, a poco a poco indurisce in modo notevole. Nelle ville avendo sottoposto per più mesi nell'acqua corrente pezzi di tale magnesia, ch'erano compatti, e che a poco a poco acquistavano una consistenza notevole, che indurirono abbastanza per corrodere il marmo, di cui hanno la densità e la tenacità, e che si presentarono trasparenti come l'alabastro. Lasciati sei anni all'aria non soffersero alterazione, ed essendoli trovò che pel contatto dell'acqua da cui si erano trasformati in idrati.

Per meglio dimostrare le proprietà idrauliche della magnesia, ne preparò della purissima, calcinandone il carbonato al rosso scuro, la polverizzò e l'impastò con acqua e pose la pasta sott'acqua. A poco a poco si indurì e divenne dura e densa e divenne cristallina e translucida. Seguendo lo stesso processo, ne fece medaglie in bronzo, come si usa pel gesso, e che divennero dure quanto il marmo.

Calcinando al rosso vivo la magnesia densa che si estrae dalle acque madri delle saline, evitando una temperatura troppo elevata, osservò che induriva sott'acqua con grande rapidità. Mescolando marmo o creta calcare polverizzata con detta magnesia, in modo da formare una pasta alquanto plastica, la mescolanza tenuta sotto l'acqua divenne col tempo sommamente indurita. Ne compose anche mattoni e pietre dure con un misto di arenaria polverizzata e di magnesia.

Sperimentò la dolomia, scegliendone di tal qualità che fosse ricca di carbonato di magnesia. La sottopose a temperatura sufficiente per decomporre il carbonato di magnesia e non quello di calce, la impastò con acqua e ne ottenne pietre di una durezza straordinaria. Se la dolomia si calcina al punto che anche un poco di calce rimanga decarbonatata, non per questo la materia perde le qualità idrauliche; se non che durante l'indurimento la calce si separa a poco a poco diffusa per la massa in venuzze cristallizzate di aragonite perfettamente pura.

Quando si porta la calcinazione della dolomia fino al calore rosso, onde tutta la calce abbia perduto l'acido carbonico, se bagnasi con acqua dopo averla polverizzata, la pasta si sgretola immediatamente nell'acqua e non fa corpo. È adunque manifesto che la calce e la magnesia, ambedue in istato caustico, sono incompatibili fra di loro e che nella dolomia scaldata a temperatura non elevata la magnesia nel convertirsi in idrato fa le funzioni di un cemento che agglutina insieme le particelle di carbonato di calce.

L'esperienza dimostrò che le pietre magnesiache idrauliche dopo che indurirono possono rimanere immerse nell'acqua del mare senza che soffrano alterazione dai sali che tali acque contengono in soluzione.

Colla magnesia si fanno cementi (V. Cementi) e cilindretti per l'illuminazione ossidrica (V. Illuminazione).

Roussin avendo osservato che il magnesio metallico possiede azione precipitante su quasi tutti i metalli in soluzione acida, propone di adoperarlo per lo scoprimento dei metalli nei casi di ricerca dei metalli veleniferi.

Si prendono i liquidi acidi derivanti dal trattamento dei visceri o di altre materie organiche, si concentrano per evaporazione in bagno maria, riducendoli a consistenza sciollosa. Si scalda il residuo a 125°, si ridiscioglie in piccola quantità di acqua distillata e si filtra per carta berzeliana. Si prende in allora un piccolo apparecchio di Marsh, vi si versa dell'acqua acidulata con un trentesimo di acido solforico puro e si aggiungono alcuni grammi di magnesio in filo. Si svolge immediatamente l'idrogeno, che deve passare per cannello scaldato con lampada a spirito verso la metà, e di cui si accende la fiamma nell'estremo affilato del cannello.

Dato che non si deponga anello metallico e la fiamma schiacciata con lastra di porcellana non produca macchie visibili, si è certi della purezza dei reattivi. A tal punto si versa nell'apparecchio il liquido sospetto a poco a poco; se contiene arsenico si ottengono l'anello e le macchie; se contiene metalli veleniferi, questi rimangono nella bottiglia di sviluppo in forma di polvere, di fiocchi o di spugna. L'operazione è a termine allorchè, introducendo un

nuovo filo di magnesio, esso si scioglie conservando il proprio splendore metallico. Si raccolgono i metalli deposti nel fondo della boccia e si procede a riconoscere di che natura siano, valendosi dei mezzi abituali di analisi.

Draper propose di valersi del magnesio in cambio dello zinco per la ricerca dell'arsenico nell'apparecchio di Marsh, affine di essere più certo che l'idrogeno sviluppato non possa contenere arsenico derivante dai reagenti. Quantunque noi siamo d'avviso che tale sostituzione non abbia grande importanza, perchè non torna difficile purificare lo zinco in modo che non dia più tracce di arsenico, e l'uso ne sia anche più facile; tuttavia crediamo opportuno di riferire le nuove disposizioni con cui Draper congegnò l'apparecchio per adoperarvi il magnesio, valendosi, per liquido reagente, di una soluzione di ammoniaca.

Siccome questo metallo è intaccato con troppa rapidità, pertanto egli aggiunse alla bottiglia un piccolo congegno curvo aggiunto alla parte inferiore della bottiglia, e contenente mercurio, per cui s'introduce gradatamente un grosso filo od un nastro di magnesio, regolandone l'introduzione a seconda che si vuole lo sviluppo del gas più o meno copioso.

Per determinare poi la decomposizione dell'idrogeno arseniato innestò nella bottiglia una lunga cannuccia di vetro poco fusibile, in modo da scaldarla in quattro o cinque punti con altrettante fiamme ad alcool od a gas, essendo la cannuccia piegata in sull'estremo per immergerla in una soluzione di nitrato d'argento. S'incomincia a scaldare con idrogeno puro per mezz'ora, e quando si ebbe la sicurezza che l'idrogeno è privo assolutamente di arsenico, si versa la soluzione arsenicale. Nel punto scaldato dalla prima fiamma si depone un anello denso e nei seguenti un anello sempre più debole. Quando la corrente del gas è lenta, quasi tutto l'arsenico si depone vicino alla prima fiamma; ma se la corrente è rapida e l'arsenico abbondante, non solo si formano tanti anelli quante le fiamme, ma per di più si forma un precipitato nero nella soluzione d'argento, d'onde si conosce che il gas arsenicale passa pei punti scaldati senza decomporvisi compiutamente.

Affine di ottenere con certezza maggiore la totale decomposizione dell'idrogeno arsenicato nel cannello, vi s'introduce un fascetto di fili di platino legati insieme, avvertendo che il cannello ivi dev'essere assottigliato. Scaldando il fascetto dei fili di platino tutto l'arsenico si depone sul metallo e lo rende cristallino. Quando si pesò il platino prima dell'esperienza, ripesandolo dopo si può conoscere dall'aumento di peso la quantità di arsenico ottenuto dalla reazione. La corrente del gas prima di essere indirizzata nel cannello dev'essere stata seccata dal cloruro di calcio.

Si conosce poi che il gas non contiene più arsenico, collocando una fiamma in un punto anteriore a quello in cui sta il platino, ed osservando se vi si forma anello.

In ultimo, per estrarre l'arsenico che si depose sul platino, si scalda questo in corrente di ossigeno e si raccoglie l'anidride arseniosa che si forma così operando.

Alcuni composti del magnesio sono di uso frequente ed universale in medicina, e fra di essi in modo

speciale l'idrocarbonato o *magnesia bianca*, l'ossido o *magnesia calcinata*, il solfato o *sale catartico*, solfito ed il citrato, ecc.

L'ossido di magnesio o *magnesia calcinata* si prepara nelle farmacie prendendo la *magnesia bianca* idrocarbonato di magnesio del commercio, polverizzandola per confricazione sopra un setaccio in crin, introducendola in pentola di terra verniciata, che copre col suo coperchio, nel cui mezzo si è fatto un piccolo foro. Si calcina al rosso bianco per due o tre ore dopo di che l'operazione è terminata. L'acido carbonico e l'acqua d'idratazione della *magnesia bianca* si svolgono per opera del calore e rimane l'ossido di magnesio o *magnesia calcinata*. Se l'operazione ben condotta, la *magnesia* stemperata in acqua non deve produrre effervescenza quando le si aggiunge un acido.

Volendo preparare in grande la *magnesia calcinata* si prendono diverse pentole piuttosto basse e di poca larghezza, che si sovrappongono, formando una colonna di tre o di quattro. L'orlo di ciascuna pentola dev'essere limato in maniera che il fondo della superiore v'abbia una buona chiusura, e, meno l'infuori, ciascuna delle altre deve avere un foro nel mezzo del fondo. Si copre il superiore con coperchio pure pertugiato. Quando si versa la *magnesia* da calcinare nella seconda pentola, si tiene una bacchetta verticale e nel centro in modo che entri per qualche linea nel foro del fondo, poi si colloca la pentola superiore, facendola entrare per la bacchetta, e s'introduce pure in essa la *magnesia*, e il simile si fa per la pentola superiore, togliendo infine la bacchetta.

Rimane, così facendo, un foro nel mezzo delle tre pentole superiori, per cui si possono svolgere liberamente i gas durante la calcinazione.

In commercio si vende una certa qualità di *magnesia* detta *magnesia inglese*, o *magnesia* di Henry, la quale è più pesante della comune, alquanto granulosa, e priva in gran parte di sapore alcalino, per cui molti la preferiscono, sebbene di prezzo assai maggiore ed anche alquanto meno efficace. Thomas Barr, che ne fece l'analisi, vi trovò 94 per 100 d'ossido di magnesio e 6 per 100 d'acqua di silice, di allumina, di calce, di ossido di ferro, di solfato di magnesio e di solfato di soda. Quando si stempera in acqua e si aggiungono alcune goccioline di acido cloridrico o solforico, non si discioglie come fa la *magnesia* comune; con acido cloridrico più concentrato si scioglie poco a poco, lasciando un residuo insolubile di silice. È ignoto il processo con cui si prepara e furono fatti diversi tentativi per ottenerla.

Pereira suppose che si fabbrichi decomponendo il solfato di magnesio col carbonato di soda a temperatura dell'ebollizione e che si calcini l'idrocarbonato al rosso bianco per un tempo lungo. Ma è da avvertirsi che così procedendo la *magnesia* suol rimanere assai più granulosa che quella detta di Henry.

Collas insegnò di ottenerla prendendo *magnesia bianca*, facendone pasta soda con acqua, battendola ben bene, seccandola in istufa, calcandola in crogiuolo che si mette in forno a temperatura elevata.

Rimane densa, non solubile negli acidi diluiti e somigliante alla *magnesia inglese*.

Altri procedendo come Collas, per conseguire

densità maggiore sottopongono la pasta al torchio cui la tengono per alcune ore.

Per prepararla la magnesia analoga all'inglese, è più pura, più efficace, densa, poco sapida, impalpabile, la magnesia bianca con acqua contenente in peso una parte di acido borico, e questo in proporzione di 5 per 100 della magnesia bianca. Calcinando per 24 ore al rosso bianco in crogiuoli ebbe il prodotto preparato.

La magnesia dev'essere calcinata in recipienti che contengono ossido di ferro, poichè il ferro in questa quantità s'intromette nella materia, la penetra al centro e la colora di rossigno.

Si conserva in vasi di vetro che devono essere pulcritudine perfettamente, perchè attira a poco a poco il carbonico dell'aria.

Si amministra in piccole dosi come antiacido, e in dosi di 10 a 20 grammi, stemperata in acqua, come blando purgativo. Si usa eziandio come chelato dell'acido arsenioso e degli acidi minerali; ma che in tali casi fa d'uopo valersi della magnesia comune, e non della inglese, perchè soltanto questa è capace di produrre l'effetto desiderato.

Preparato di magnesia. — Si prepara stemperando una parte di magnesia calcinata in 20 o 30 parti in peso di acqua distillata, e bollendo per 20 minuti.

Si versa la materia su tela fina acciò si scoli, e secca in istufa a 50° finchè non diminuisce più di peso. Così preparato contiene 70 per 100 di ossido di ferro e 30 per 100 d'acqua.

Il preparato di magnesia è più efficace della magnesia comune, a cui è preferibile principalmente come antiacido dell'arsenico.

Magnesia gelatinosa. — Si prepara facendo una soluzione molto diluita di solfato di magnesia ed aggiungendovi una liscivia di soda caustica priva completamente di acido carbonico. Per precipitare un grammo di solfato di magnesia occorrono quattro grammi di liscivia di soda che segni 10°. Si decanta il precipitato, si decanta l'acqua madre, e per decantazione con acqua fredda, indi si versa su tela.

L'aspetto di una gelatina, contenente nove parti in peso per una parte di ossido di magnesio, insipida, e di facile solubilità negli acidi, alquanto solubile nell'alcol, e può essere amministrata gradevolmente stemperandola in acqua con sciroppo.

Essere anche seccata nella stufa; perdendo l'acqua intrappolata, rimane coll'apparenza di piastre sottili, di agevole polverizzazione, e la cui polvere, insipida, possiede la densità e l'aspetto dello zucchero polverizzato. Fa effervescenza cogli acidi, e contiene un poco di carbonato formatosi durante l'operazione.

Preparato di magnesia. — Si prende una parte di magnesia calcinata, si stempera in 8 parti d'acqua, si porta fino ad ebollizione, agitando di continuo, e si versa per setaccio fino e le si aggiunge una parte di zucchero di fior d'arancio.

Preparato di magnesia. — Viene dal commercio si prepara decomponendo il solfato di magnesia con carbonato di soda in eccedenza. È più o meno puro, secondo che si prepara a freddo o a caldo; o a caldo è più pesante.

Quando si prepara a freddo si adoperano 4 parti di

solfato di magnesia sciolto in 24 parti d'acqua, che si decompone con 5 a 6 parti di carbonato di soda sciolto in 14 parti d'acqua.

Per ottenere l'idrocarbonato più denso, si usano le proporzioni indicate degli ingredienti, meno che si restringe il carbonato di soda da 3,5 a 4 parti, facendo bollire per qualche minuto. Stando a Pereira, si ottiene il carbonato denso dalla soluzione bollente concentrata di solfato di magnesia, cui s'aggiunge una soluzione fredda e concentrata di carbonato di soda, seguitando a bollire finchè cessa lo sprigionamento del gas. Si ha poi granuloso mescolando le soluzioni concentrate e bollenti dei due sali, al massimo di concentrazione.

L'idrocarbonato di magnesia leggero consta di granelli piccolissimi mescolati con qualche cristallino prismatico; quello che è denso ha l'aspetto uniforme di granelli quasi globulari. Quello del commercio è in pani cubici od in parallelepipedi di un bianco perfetto e leggerissimi. È quasi insolubile nell'acqua, insipido ed inodoro, e si usa come la magnesia caustica, sebbene in dose maggiore.

Bicarbonato di magnesia o magnesia liquida di Dinneford. — È una soluzione di magnesia nell'acqua carbonica, limpida e scolorita, che si conserva per lungo tempo intatta quando sia in recipienti ben chiusi, ma che all'aria si decompone, perdendo acido carbonico e deponendo carbonato di magnesia in cristalli ed in piastrelle. Barruel trovò che contiene 0,5 di bicarbonato per 20 d'acqua. È un antiacido efficace, che fu anche lodato contro la renella e la gotta. Si amministra nella dose di un cucchiaino ad un mezzo bicchiere.

Solfato di magnesia. — Purgativo usitatissimo, che il commercio fornisce cristallizzato in prismetti aghiformi bianchi e trasparenti, di sapore fresco ed amaro, solubili nell'acqua. Si amministra in dose da 15 a 60 grammi.

Gli Inglesi si valgono anche del doppio solfato di magnesia e di ferro in qualità di tonico e purgativo. Contiene 5 per 100 di solfato di ferro.

Solfato di magnesia. V. Solfati.

Citrato di magnesia. — Si prepara in più maniere.

Marchand propose di prepararlo direttamente colla magnesia calcinata, l'acido citrico e l'acqua, scaldando finchè la magnesia sia disciolta. Dorvault modificò il processo prendendo

Acido citrico cristallizzato	gr. 100
Magnesia calcinata	» 29
Acqua	» 10

Si macina l'acido coll'acqua e si aggiunge a poco a poco la magnesia, oppure si tralascia l'acqua, si fa fondere l'acido in bagno maria nella propria acqua di cristallizzazione, e gli s'incorpora diligentemente la magnesia. In ambedue i casi si ottiene un prodotto pastoso, che diventa solido nel raffreddare, si polverizza e si conserva in vaso ben chiuso.

Letter secca a 40° una mescolanza di 20 parti di acido citrico e di 12 parti di carbonato di magnesia, indi polverizza la mescolanza per quattro o cinque giorni. Hager vi aggiunge un po' di alcoole.

Il citrato di magnesia preparato col processo di Dorvault è neutro, solubile nel doppio peso di acqua,

dalla quale soluzione precipita perchè s'idrata. In allora perdette la solubilità perfino crescendo di molto l'acqua. Tuttavolta quando si discioglie subito in 8 o 10 volte il peso d'acqua, la soluzione non forma sedimento.

Si può sostituire alle 29 parti di magnesia calcinata 64 parti dell'idrocarbonato nella preparazione; in allora il prodotto è leggero, poroso e bianco. Quando si volesse di sapore acidetto si aumenta la dose dell'acido fino a 104 parti.

Col nome di *citrato di magnesia bimetallico* si vende da qualcuno il citrato cristallizzato contenente qualche cosa di più di acido citrico che nel carbonato neutro. Si prepara bollendo 100 parti di acido citrico con 42 parti di carbonato di magnesia privo assolutamente di ferro. È in prismi incolori e duri, coll'apparenza dello zucchero candito, di sapore acidissimo, solubile nell'acqua.

Il citrato di magnesia è insipido e di blanda azione purgativa; quando è neutro e secco si amministra nella dose di 30 a 60 gr.

La *polvere purgativa di magnesia* si prepara prendendo

Citrato di magnesia neutro	gr. 30
Idrocarbonato di magnesia	» 4
Acido citrico secco e polverizzato	» 8
Zucchero aromatizzato col cedro	» 50

Si mescolano l'ingrediente e si conservano in bottiglia ben tappata. Si adopera introducendo la polvere in bottiglia piena d'acqua, che tosto si ottura e si capovolge due o tre volte. Quando la polvere si discioglie si beve in tre o quattro volte.

Limonata secca col citrato di magnesia. — Molte sono le formule suggerite dai farmacologi per la preparazione di questa limonata; noi ci restringeremo a quelle che sono più lodate.

A norma del grado di concentrazione in cui si vuole la limonata, si osserveranno le proporzioni seguenti:

Limonata con 30 gr. di citrato.

Idrocarbonato di magnesia	gr. 10,8
Acido citrico	» 18,0
Acqua	» 300,0

Limonata con 40 gr. di citrato.

Idrocarbonato di magnesia	gr. 14,4
Acido citrico	» 24,0
Acqua	» 300,0

Limonata con 50 gr. di citrato.

Idrocarbonato di magnesia	gr. 18,0
Acido citrico	» 30,0
Acqua	» 300,0

Si fa reagire a freddo o a caldo in vaso di terra; compiuta la reazione, si feltra e si versa in bottiglia aggiungendo

Sciropo di zucchero	gr. 100,0
Alcoole in cui si digerì giallo di cedro	» 1,0

Volendola gasosa, si diminuisce di 4 gr. la dose dell'idrocarbonato di magnesia, sostituendogli 4 gr. di bicarbonato di soda, che si aggiunge nell'atto di turare la bottiglia.

La limonata citromagnesica è incolora e limpida,

del sapore della limonata comune, di una blanda azione purgativa senza produrre dolori, od altre assai raramente. Ha il difetto di alterarsi con facilità soffrendo una specie di fermentazione vischiosa per cui fa d'uopo non prepararne che pel consumo di 6 ad 8 giorni.

Gevenox indicò una formola per la limonata 40 gr. di citrato, che si conserva lungo tempo terata. Si prendono

Acido citrico	gr. 210
Magnesia calcinata	» 50
Scioppo di zucchero	» 350
Spirito distillato di arancio	» 10

Si polverizza grossamente l'acido citrico, si mescola colla magnesia, e si stempera in tanto di acqua quanto può bastare per empire 6 bottiglie. Allora la magnesia si feltra, si versa la soluzione nelle bottiglie, a ciascuna delle quali si aggiungono 5 gr. di bicarbonato di soda, si turano immediatamente e si lega il tappo con ispagno.

Lalouet procede con questa maniera: si stempera in mortajo idrocarbonato di magnesia con 250 o 500 gr. di acqua, secondo che si vuol preparare mezza bottiglia od una bottiglia di limonata, e si versa nella bottiglia, che dev'essere di vetro rosso, come quelle dell'acqua carbonica; vi si aggiunge l'acido citrico in cristalli e si tura immediatamente legando il turacciolo. Le proporzioni dell'idrocarbonato e l'acido citrico devono essere che si finino ad un tempo citrato di magnesia e carbonato della stessa, e che la soluzione possa contenere in ultimo da 30 a 40 od a 50 gr. di citrato termine di circa 10 ore tutto l'idrocarbonato è sciolto; sulle bottiglie si scrive la proporzione degli ingredienti e si conservano in cantina.

Quando si vuol fare la limonata, si stura una bottiglia, si versa la soluzione su feltro, ricevendo il liquido in altra bottiglia, la quale deve contenere (qualunque sia la quantità del citrato di magnesia) 8 gr. di acido citrico in cristalli e 60 gr. di scioppo che non sia stato chiarificato. Lo scioppo coprendo i cristalli dell'acido, loro impedisce il contatto del liquido, per cui la soluzione di bicarbonato di magnesia già formatasi nella prima bottiglia scende nella seconda senza che succeda reazione. Si empie la seconda bottiglia con acqua comune, si tura accuratamente legando il turacciolo con ispagno croce. Si capovolge la bottiglia turata, con che lo scioppo si stempera nel liquido, e l'acido citrico decomponendo tutto il bicarbonato di magnesia, rendendo libero l'acido carbonico, che rimane disciolto per la pressione a cui soggiace.

Magnesia effervescente. — Si prepara prendendo parti uguali di carbonato e di solfato di magnesia di bicarbonato di soda, di tartaro di potassa e di soda e di acido tartarico; si seccano i diversi ingredienti e si polverizzano a parte, indi si mescolano diligentemente, conservando la mescolanza in bottiglie perfettamente turate. Si usa nella dose di un cucchiaino da caffè in un bicchiere d'acqua. Nell'acqua in cui la polvere si scioglie succede effervescenza. Si può edulcorare con zucchero.

Citrato di magnesia granulare. — Con questo nome si vende in vasetti una polvere bianca e gr

l'individuo può la prima volta essere difficilmente magnetizzato, mentre in seguito basta il menomo tocco del magnetizzante, od anche il semplice contatto di esso a ridurlo in questo stato. In tal caso pottrassi spiegare il sonnambulismo provocato dalla sola volontà dell'operante attraverso le pareti della camera od a maggiori distanze. Giacchè in tal caso il sonnambulismo sarebbe spontaneo, potrebbe paragonarsi all'epilessia, la quale si manifesta la prima volta in seguito ad una forte commozione d'animo o per semplice imitazione, e quindi si manifesta spontaneamente. In guisa che, senza negare ciò, possiamo credere che il sonnambulismo crepro provocato dal semplice volere sia un mero effetto lento, e che la volontà dell'operante non vi contribuisca per nulla.

Ma le teorie messe in campo per spiegare le particolarità che presenta lo stato magnetico, noi ci arresisteremo ad esporre quella di Mesmer, ammette un fluido universale agente per una legge di flusso e riflusso fra tutti i corpi esistenti, quella di Baily nel suo rapporto del 1784, che il fenomeno ascrive alla forza dell'immaginazione, perchè la prima non ha sussidio di fatti, e la seconda proverebbe troppo. Così pure non ci paretevole di lungo esame l'ipotesi di un fluido particolare proprio dei corpi viventi e circolante nei vasi, il quale sarebbe cagione di tutti i prodigi del sonnambulismo magnetico, giacchè un agente qualunque della natura suol manifestare proprietà differenti a seguir certe leggi, mentre il preteso fluido magnetizzante sarebbe un vero proteo di mille effetti diversi, e si toglierebbe affatto dall'ordine naturale. Ma non possiamo passar sotto silenzio la spiegazione che acquistò in questi ultimi tempi un certo grado di verosimiglianza, e può sino ad un certo punto appagare la mente. Il fenomeno del sonnambulismo o sonno nervoso, scoperto per la prima volta dal dott. Braid di Manchester nel 1841, mostra che si intima connessione collo stato chiamato magnetico, che può fino ad un certo punto render ragione dei fenomeni del sonnambulismo e delle altre particolarità affermate dai magnetizzatori. Mentre in Francia l'Accademia di medicina condannava ufficialmente il magnetismo, gl'Inglese se ne occupavano seriamente; il dottor Elliotson istituiva un corso di tale magnetico, il dottor Esdaile studiava nelle particolarità dei fenomeni magnetici, e il dott. Braid li studiava a Manchester, dove appunto fece la scoperta che abbiamo indicata. Egli pervenne con un mezzo molto più semplici a produrre quasi tutti i più sorprendenti effetti del magnetismo, e questo mezzo non fu che la contemplazione fissa ed intensa di un corpo brillante posto ad una certa distanza in una certa direzione per venti o trenta minuti. Questa scoperta, dimenticata per alcuni anni, sebbene annunziata sui giornali medici, eccitò più tardi l'attenzione dei dottori Azam e Broca, dalle esperienze dei quali risultò dimostrato che l'ipnotismo produceva una vera insensibilità negli individui, uno dei quali senza provare dolore di sorta potè essere sottoposto a gravissime operazioni chirurgiche. Velpeau annunziava il nuovo trovato, e l'autorità del suo nome impegnava poco tempo dopo molti chirurghi e francesi e stranieri a ripetere gli

esperimenti. Da questi pare messo fuori di dubbio che il sonno nervoso è accompagnato ora da catalessia, ora da risolvimento muscolare, e che l'insensibilità si manifesta frequentemente, non però sempre, e fino al grado di escludere ogni sensazione dolorosa durante un'operazione chirurgica. Ma quello che importa al nostro argomento si è che l'ipnotismo ha la più stretta analogia col sonnambulismo artificiale, e che questo pure riconosce per origine nella maggior parte dei casi l'intensa fissazione d'un oggetto. Se noi separiamo nelle storie dei magnetizzatori il fantastico dal reale, il vero dall'apparente, troveremo che i fatti soli ammessibili, i quali presentano alcun che di meraviglioso, riduconsi a pochi, vale a dire all'insensibilità della periferia del corpo, alla rigidità muscolare, che è spinta talvolta fino alla catalessia, ad una straordinaria esaltazione dei sensi, e in qualche raro caso della stessa intelligenza. Il senso che acquista nello stato ipnotico maggiore squisitezza è l'udito, e per mezzo di tale squisitezza riescirebbero spiegabili molti di quei casi, in cui si crede che il magnetizzato legga nel pensiero del suo magnetizzatore. Quanto alla cognizione delle malattie e dei rimedii, alla visione attraverso i corpi opachi, all'indovinemento degli altrui pensieri, alla previdenza del futuro, alla notizia di lingue non mai prima imparate, ed altri simili portenti, noi non esitiamo punto a dichiararcene increduli. L'individuo in preda al sonnambulismo magnetico, o all'ipnotismo che dir si voglia, è una creatura umana come tutte le altre, e non ci si potrà mai persuadere che egli abbia a godere privilegi che oltrepassano i limiti dell'umana natura. L'amore innato al meraviglioso e la superstizione e la frode trovarono troppo lauto pascolo nel magnetismo perchè questo non venisse coltivato a profitto degli impostori e con soddisfazione dei credenzoni. Il signor Morin nel suo pregevole libro *Du magnétisme et des sciences occultes* ha segnato un quadro molto istruttivo degli artifizii e degli inganni dei magnetizzatori. E ben difficile trovare chi si metta alla considerazione di siffatta materia scevro da preconcette opinioni, ma è altrettanto desiderabile che essa venga seriamente e pazientemente esaminata, giacchè sino a tanto che la questione si aggirerà tra il superbo e dogmatico dispregio dei dotti e la stupida credulità dei volgari, rimarrà sempre insoluta.

MAGNETITE (miner.) — Minerale che somministra la calamita, abbondante nell'isola d'Elba, formato di sesquiossido e protossido di ferro.

MAGNETO-ELETTRICHE (MACCHINE). V. Dinamo-Elettriche (Macchine), Macchine (fis., § 2°), e Magnetismo.

MAGNETOMETRI (fis.). — Apparecchi destinati allo studio del magnetismo terrestre. (V. Magnetismo).

MAGNIA URBICA (Magnia Urbica Augusta) (biogr.). — Imperatrice romana, non è conosciuta che per le medaglie: s'ignora il luogo della sua nascita e la famiglia da cui ella usciva; finalmente, nessuno è d'accordo sull'imperatore che aveva sposato. Eccone, Angelori, Tristano e Patin pretendono ch'ella fosse nuora di Massimiliano Galerio, e per conseguenza moglie di Massenzio. Gênébrier pubblicò, nel 1704, una *Dissertazione* sopra una medaglia di Magnia

Urbica, la quale rappresenta nel rovescio una donna seduta, che guarda due giovani ritti dinanzi a lei: tale donna esser non poteva che l'imperatrice, e i due giovani i due suoi figli; ei ne concluse, con molta verisimiglianza, che Magnia Urbica era moglie di Caro e madre di Carino e di Numeriano. Tale opinione fu ammessa dai più celebri antiquarii; ma il barone Stosch acquistato avendo, nel 1755, una medaglia mezzana di bronzo, rappresentante da un lato la testa di Carino e nel rovescio quella di Magnia Urbica, indirizzò all'Accademia di Cortona una *Lettera*, nella quale pretende che tale medaglia basti per dimostrare come questa principessa fosse stata moglie di Carino, sentimento che trovò partigiani e contraddittori; l'abate Belley, che si pose fra gli ultimi, lesse, nel 1756, nell'Accademia delle iscrizioni, una *Memoria* onde provare che, malgrado la medaglia del barone di Stosch, l'opinione di Gênébrier era la sola ragionevole: di fatto, si scorge dalla medaglia di Gênébrier che Magnia Urbica aveva due figli, e che ambidue erano già vestiti della toga o veste virile; ella non poteva dunque essere sposa di Carino, il quale, in un regno di tre anni, ebbe nove mogli, e d'altronde per troppo giovane perchè abbia potuto vedere i suoi figli nella loro virilità. Da un altro canto, se si conoscono molte medaglie d'imperatori che hanno nel rovescio la testa della loro sposa, n'esiste del pari un numero grande con la testa della loro madre; Livia e Tiberio, Agrippina e C. Caligola, Mammea ed Alessandro Severo, ecc. Quindi la medaglia del barone di Stosch, lungi dal distruggere l'opinione di Gênébrier, non farebbe che confermarla: Magnia Urbica fu madre di Carino, e per conseguente moglie di Caro. Khell, undici anni dopo, pubblicò sul medesimo soggetto una dissertazione, nella quale cerca di far prevalere il sistema di Stosch su quello di Belley: *Epicresis observationum Cl. Belley in nummum Magnia Urbicae Aug.* (Vienna 1767). Eckel, dopo di aver pesate le ragioni d'una parte e dell'altra, giudica come tuttora indecisa tale lite singolare: ma tiene per più probabile l'opinione che fa Magnia Urbica moglie di Caro: aggiunge che un uomo versatissimo nella storia della numismatica gli ha detto che la medaglia citata dal barone di Stosch era lavoro di un falsario moderno, ed era stata fabbricata a Firenze ai tempi appunto di Stosch (*Doctrina numorum veterum*, t. VII, p. 519). Le medaglie di Magnia Urbica meno rare sono le piccole di bronzo: non se ne conosce nessuna autentica in argento.

MAGNIFICAT (liturg.). — Cantico che si usa nel servizio vespertino della Chiesa cattolica e della luterana. Le parole sono prese dal vangelo di S. Luca, I, 46-55, che contiene il cantico della Vergine Maria quando fu a visitare la sua cugina Elisabetta, e comincia con le parole *Magnificat*. La Chiesa è solita cantarlo ogni giorno ai vesperi. Il Bingham ed il Mabillon pensano che tal costume abbia cominciato nella Chiesa latina sol verso l'anno 506, perchè di quel tempo san Cesario vescovo d'Arles ed il suo successore Aureliano, nello stendere una regola monastica, ordinarono ai monaci di cantare esso cantico e il *Gloria in excelsis* nel mattutino (*Orig. Eccles.*, lib. XIV, c. 2, § 2 e 7). Ma il Bingham stesso

osserva che l'uso di cantare il *Gloria* è anteriore non poco ai detti due vescovi e risale ai primi secoli della Chiesa. Ora siccome non provasi dalla regola di san Cesario e di Aureliano che il *Gloria* non fosse già cantato prima di loro, tanto può valere il cantico della Vergine. Strana cosa sarebbe che mentre già cantavasi il *Gloria*, di cui s'ignora l'autore, fosse rimasto negletto il *Magnificat*, cantico cotanto sublime, tratto dalle sacre pagine.

MAGNO, detto **LADULOS** (*Serratura dei grandi*) (*biogr.*). — Re di Svezia, nato nel 1240, era il secondo figlio di Birger, conte del palazzo, ed ottenne il ducato come morì suo padre. Valdemaro, suo fratello maggiore, fu inalzato al trono. Questi, principe debole e mal consigliato, intraprese avendo un pellegrinaggio, Magno, incaricato dell'amministrazione durante la sua assenza, si formò un partito e concepì il disegno d'impadronirsi della corona. Come tornò Valdemaro, la discordia presto scoppiò tra i due fratelli, e levarono truppe l'uno e l'altro. Magno riportò una vittoria decisiva, fece prigioniero il re, e rafforzato sul trono, sposò Edviga figlia di Gerardo conte di Holstein, e chiamò alla sua corte un numero grande di stranieri, cui colmò di favori. Le grandi famiglie di Svezia proruppero in minacce; ma siccome il re non vi badò, così i malcontenti tramaron una congiura, trucidarono Jugman suo favorito, e s'impadronirono di Gerardo padre della regina. La principessa fu anch'essa procinto di essere arrestata; ma riuscì a mettersi in sicuro in un convento. Magno ricorse alla dissimulazione; non mostrò ira, fece sembiante di applaudire alla condotta de' malcontenti, e gl'invitò anzi ad un banchetto. I più vi si recarono, persuasi che la loro audacia sgomentata avesse il monarca e che fosse per umiliarsi dinanzi a loro. Ma appena giunti furono arrestati e mandati a Stokolm, dove la loro testa cadde sotto la spada del carnefice. Tale catastrofe non affievolì per altro le pretensioni e le gelosie de' grandi. Onde procurarsi un appoggio contro essi, lusingò il clero e protesse il popolo. Mediante destre negoziazioni cogli Stati, riuscì farsi accordare vaste terre in dominio, e la proprietà dei quattro grandi laghi, Molar, Hiernar, Wener e Wetter. Poichè assicurato ebbe la successione al suo figlio Birger, Magno morì nel 1298, nell'isola di Wisingsoe. Dei contadini trasportarono solennemente il suo corpo a Stokolm, dove fu sepolto nella chiesa de' Francescani.

MAGNO, soprannominato **SMEK** (*l'Accalappiato*) (*biogr.*). — Re di Svezia, nato nel 1316, era figlio di Erico, e successe a Birger nel 1320, in età di quattro anni. La corona di Norvegia toccata gli ereditò del pari in retaggio per la morte di Haquin, suo parente, che lasciato non avea figli. Il senato di Svezia prese tale re, tuttavia fanciullo, sotto la sua tutela. Mattia Kethilmundson, senatore, fu incaricato dell'amministrazione. Nel 1337, Magno strinse le redini del governo. Alternativamente debole e temerario, deciso ed irresoluto, questo principe divenne lo zimbello dell'ambizione dei signori e del clero. Disgraziato in una guerra contro i Russi, perduta la fiducia degli Stati, i quali decretarono che suo figlio Erico seco avrebbe diviso il potere: questo principe morì poco dopo, e la moglie di Magno

ica di Namur, cadde in sospetto d'averlo avve-
nuto. Nel medesimo tempo Magno negoziava con
demaro, re di Danimarca, per le tre provincie
da Mattia Kethilmundson, e si lasciò persua-
di cederle a Valdemaro. Tale atto di debo-
gli attirò il disprezzo degli Svedesi, e gli
diedero il soprannome di accalappiato (Smek). Gli
re gli associarono allora suo figlio Haquin, il
che da più anni regnato aveva in Norvegia. Dopo
vari conflitti tra i due re, Haquin si accordò con
il padre, onde opporsi alla fazione dei grandi;
essi, unitisi in solenne confederazione, offrirono,
nel 1363, la corona di Svezia al duca Alberto di
Brandenburg. Scoppiò la guerra tra esso principe
e due monarchi deposti dal trono, contro i quali
si dichiarò la fortuna. Magno, fatto prigioniero, fu
liberato, per ricovrare la libertà, di fare una
giornata formale, e si ritirò in Norvegia, dove si
morì per accidente nell'anno 1374.

MAGNO I, detto IL BUONO (*biogr.*). — Re di Nor-
vegia e di Danimarca, era figlio di sant'Olo. Accom-
pagnato aveva suo padre in Russia, quando questi
morì in quel paese nel 1028, per salvarsi da Canuto
re di Danimarca, il quale avea conquistato la Nor-
vegia, che Canuto aveva data a Svenone, secondo
figlio, sotto la tutela di Emma sua madre, che
tentò il popolo per le sue leggi dure ed ingiuste.
I grandi offrirono la corona a Magno, rifuggito in
Svezia. Egli arrivò in Norvegia nel 1034, e Svenone
si ritirò in Danimarca, dove morì prima di suo fra-
tello Canuto II. Quest'ultimo tentò d'impadronirsi
della Norvegia; ma preferì prudentemente di rinun-
ciare alle sue pretese e di riconoscere Magno
per re; un trattato fu stipulato fra di loro, nel quale
si fermò che il superstita di essi avrebbe redato gli
avanti dell'altro, supposto che questi morisse senza
figli maschi. Come avvenne la morte di Canuto, nel
1042, accadde il caso preveduto nell'accordo, e Magno
partì dalla Norvegia con una flotta di settanta vele.
Sigurdo delle sue virtù l'avea preceduto; quindi fu
colto con gioja a Viborg nel Jutland. Gli abitanti
di Julin, città situata presso alla foce dell'Oder,
avevano scosso allor allora il giogo imposto loro
da Canuto I, ed infestavano il mar Baltico con pira-
rie. Magno s'impadronì della città, la distrusse e
tornò trionfante in Norvegia. Svenone, figlio di
sua sorella di Canuto I, ed il solo principe della
terra che esistesse, si era tenuto nascosto nella
parte di Svezia, dopo la morte di suo padre, cui
Canuto aveva punito per la sua ribellione. Pieno
di fiducia nella generosità di Magno, gli chiese
una porzione del retaggio della sua famiglia,
non soltanto un impiego. Il re il colmò di onori e
creò finalmente vicerè di Danimarca. Ma quegli,
usando dei benefizii di Magno, sollevò contro di
lui il paese cui amministrava. Magno il sopraccolse
prima che avesse potuto essere in grado di difen-
dersi, ed il costrinse a ritirarsi in Svezia. Volse
in seguito le armi contro i Vaudi, che devastavano
il Jutland meridionale e l'Holstein, e riportò su di
essi vittoria compiuta. In tale stato di cose, Sve-
ne, assistito dagli Svedesi, sopravvenne ad assalire
tre volte Magno, ma fu costantemente battuto. Tentò
una seconda volta la fortuna, unendo i suoi sforzi
con quelli di Araldo, zio di Magno, che, dopo un

lungo soggiorno in paesi esteri, tornava, nel 1045,
per richiedere la metà del regno di Norvegia. Il
re ricusava dapprima; nondimeno, cedendo ai con-
sigli de' suoi ministri, i quali gli rappresentavano
che le ricchezze prodigiose del suo rivale avrebbero
potuto finalmente assicurare un lieto successo della
sua impresa in un popolo povero e vago di muta-
menti, offrì ad Araldo la metà della Norvegia in
cambio della metà de' suoi tesori, e riservò a sè
la precedenza. Vissero ambedue in buona armonia,
malgrado gli sforzi che vennero fatti per dividerli;
e, l'anno susseguente, Magno condusse seco Araldo
in Danimarca; vi morì nel 1047, lasciando tale regno
a Svenone, e la Norvegia ad Araldo.

MAGNO II (*biogr.*). — Successe nel 1066. Regnò
dapprima solo; ma l'anno susseguente divise il regno
con suo fratello Olo, riservando a sè la parte set-
tentrionale, ed uni le sue forze con quelle del fra-
tello contro Svenone II, re di Danimarca, il quale
aveva rotto loro la guerra, sperando di disunirli.
Magno morì nel 1069.

MAGNO III, detto BARFORD (*Pienudo*, a cagione
del calzare de' montanari scozzesi, di cui usava)
(*biogr.*). — Fu riconosciuto re della Norvegia meri-
dionale dopo la morte di suo padre Olo III, nel 1087.
La parte settentrionale inalzò al trono Aquino II,
figlio di Magno II. La guerra tra i due principi
durò fino alla morte di Aquino, avvenuta nel 1089.
Magno, che riuscito non era a battere le truppe
del suo rivale mentre quegli visse, le disfece in
seguito, e fece perir parecchi duci. Il terrore ricon-
dusse la tranquillità, che più non fu perturbata in
Norvegia. Il carattere bellicoso di Magno il con-
dusse a far guerra nelle Orcadi, nelle Ebridi, ed
in Irlanda. Creò re delle Orcadi suo figlio Sigurdo.
Non fu sì fortunato contro Ingone, re di Svezia.
Avendo voluto in seguito conquistare l'Irlanda, prese
Dublino, ma rimase ucciso in una sortita, il dì 24
agosto del 1103.

MAGNO IV, detto BLINDE (*il Cieco*) (*biogr.*). — Suc-
cesse nel 1130 a suo padre Sigurdo I. L'asprezza
del suo carattere l'aveva reso odioso; quindi Araldo
Gillichrist non durò fatica a togliere metà del suo
regno. Non andò guari che scoppiò la guerra: Magno
ebbe dapprima dei vantaggi; Araldo però, tornato
con truppe danesi, sorprese Magno a Bergen, il
fece accecare, mutilare e chiudere in un convento
presso a Drontheim, nel 1135. Un pretendente della
corona, chiamato Sigurdo, avendo fatto perire Araldo,
nel 1136, trasse Magno dal suo ritiro. I partigiani
di esso principe si unirono a lui, e la Norvegia fu
esposta alle discordie ed alle stragi. Finalmente
Magno fu ucciso, il giorno 13 novembre del 1139,
in una battaglia.

MAGNO V (*biogr.*). — Figlio di Araldo VI, fu accla-
mato re da una fazione malcontenta dei suoi fratelli,
Ingone I e Sigurdo II; egli però morì quasi nello
stesso momento, nel 1142.

MAGNO VI (*biogr.*). — Figlio del conte Erling, fu
dichiarato re fino dall'età di cinque anni, sotto la reg-
genza di suo padre. L'esercito suo vinse Aquino III,
che morì nel 1162. Il padre di Magno, desideroso
di raffermarlo sul trono, il fece consacrare dall'ar-
vescovo di Drontheim; ma tale precauzione non gli
assicurò il possesso pacifico dello scettro: parecchi

principi, usciti dal sangue reale, formarono successivamente delle fazioni formidabili. In ciascuna provincia sorsero masnade di predoni; si parlava specialmente dei *Birkebeniani*, così denominati perchè avevano delle cortecce di betulla per calzari. La vita dura e penosa che essi conducevano nelle foreste in cui si erano ritirati, aveva dato loro un vigore che li rese capaci delle imprese più audaci. Determinarono di porre sul trono Sverrer, discendente dai re di Norvegia. Dopo diversi combattimenti, si venne ad una battaglia generale presso a Drontheim nel 1179. Erling rimase ucciso; Magno, obbligato a fuggire, si nascose alcun tempo in un monastero, indi si recò a Bergen, onde raccogliere i suoi partigiani. Sverrer gli offerse la metà del regno, ed ebbe anzi con lui una conferenza. Magno rigettò qualunque proposizione di accomodamento, contando sugli sforzi del suo partito, e chiese soccorso al re di Danimarca: ritornato in Norvegia, fu sconfitto. Nuovi soccorsi dei Danesi gli agevolarono i mezzi di unire una flotta con quella dei suoi partigiani; ed il giorno 15 di giugno del 1184 assalì Sverrer nelle acque di Hugastrand. Intorniato dai vascelli nemici, e vicino ad essere preso, volle salvarsi a nuoto, ma si annegò.

MAGNO VII, IL LEGISLATORE (*biogr.*). — Figlio d'Aquino V, gli successe nel 1362, senza niun contrasto. Fino dal principio del suo regno concluse la pace con Alessandro III re di Scozia, che conservò le Ebridi e l'isola di Man, promettendo alla Norvegia 1200 marchi di sterlini in varii termini; ma tale somma non fu mai pagata. Le contese cui Magno ebbe co'suoi vicini furono presto appianate; ed il principe poté adoperarsi con tutta la cura nell'amministrazione del suo regno, e nella riforma delle leggi. Fece sopprimere una convenzione sottoscritta da Magno nel 1164, che attribuiva all'arcivescovo ed ai vescovi il diritto di eleggere i re, ed in tale guisa rese ereditaria la corona. Abolì le dignità di cui la potenza era pericolosa per l'autorità del sovrano, ed ordinò con saviezza tutto ciò che concerneva il commercio e la difesa del regno. Statui delle assemblee generali o grandi tornate che cooperavano a compilare le leggi ed a stabilire le imposizioni. Finalmente mise un termine alla confusione ed all'anarchia che troppo a lungo avevano messo sossopra il suo regno. Mercè le sue cure, la Norvegia ottenne un grado distinto fra le nazioni incivilite. La legge che regola il sistema amministrativo e la gerarchia de' poteri è uno de' monumenti i più curiosi che rimasti ci sieno di quell'epoca. I primi ospitali fabbricati furono in Norvegia, per cura di Magno: in mezzo a siffatti lavori memorabili, egli fu rapito a'suoi popoli, il dì 9 maggio del 1280.

MAGNO VIII (*biogr.*). V. Magno soprannomato Smek.

MAGNO (*biogr.*). — Re di Livonia, figliuolo di Cristiano III re di Danimarca, nacque nel 1540. Suo fratello, Federico II, che salì sul trono nel 1559, volendo evitare di dividere con lui l'Holstein e lo Schleswig, secondo l'uso del regno, terminò la compra dell'isola di Oesel, intavolata da suo padre, e vi collocò Magno col titolo di vescovo; la Curlandia e il vescovado di Reval furono poco dopo aggiunti a tale possedimento. I Livonii, presi da orrore pel

giogo de' Russi, e stanchi del governo oppresso de' Cavalieri Teutonici, invocavano con caldi voti ogni principe in grado di proteggerli. Accolse Magno a braccia aperte, come loro liberatore: l'esso principe, spogliato dai Russi di quanto possedeva sul continente, non difendendosi che a sterminio nell'isola di Oesel, tornò alla corte del suo fratello che il ricevè sulle prime con freddezza, e trattò una tregua tra lui e lo czar Ivano IV. Magno, mentato nel godimento di quanto possedeva, e desiderio di acquistare di più, era pure esposto a segrete inimicizie de' Russi, de' Polacchi, degli Svedesi e del duca di Curlandia, che tutti aspirava alla conquista della Livonia. Sedotto dalle proposizioni dello czar, fu lusingato dall'idea di veder tutta la provincia sotto il suo dominio. Ivano dichiarava che voleva riservarsi soltanto un diritto di protezione ed un tenue annuo tributo. Magno adunque acconsentì di recarsi a Mosca nel 1577 tutto corrispose dapprima alle sue speranze: Ivano l'accolse con grandissimi onori, gli promise una nipote in matrimonio, lo salutò re di Livonia e cedette quanto vi possedeva. Era scopo di tali concessioni il persuadere il re di Danimarca a continuare la guerra contro la Svezia. Nondimeno Federico si pacificò con tale potenza. Magno, che era obbligato di conquistare il suo regno, fu istruito di tale nuova mentre assediava Beval con 25,000 Russi. Egli ne concepì tale scoraggiamento, ed egli ispirò tale vigore negli Svedesi, che si ritirò con una perdita considerabile. Lo czar più non usò alcuna osservanza a Magno, ed anzi il minacciò la morte. Magno tremante si prostrò ai piedi del zar Ivano; questi il fece mettere in ferri, nè rilasciò che avendo esatta una grossa somma ed alcune piazze pel suo riscatto. Scorgendo in seguito le disposizioni de' Livonii per Magno, l'assedio di Wenden, nel 1578, e commette in sua presenza crudeltà le più concitanti. Se lo trae dietro con un suddito delinquente, il fa comparire dinanzi a Dorpat, lo giudica e gli perdona. Magno, nescio conto facendo della sua fortuna, del suo titolo e della potenza del nemico cui si attirava, fuggì in Curlandia, e si mette sotto la protezione del re di Polonia. I più de' suoi vassalli, vedendosi abbandonati, si sottomisero ai Russi. Gli rimasero l'isola di Oesel ed alcuni altri distretti; ma privo di ogni mezzo di operare, senza appoggio, senza considerazione, oppresso da debiti e da dispiaceri, l'infelice principe lottò d'allora in poi inutilmente contro la perversa sua fortuna; il re, suo fratello, sollecitò ma senza riuscita, lo czar in suo favore: Magno morì nel suo ritiro il giorno 17 marzo del 1583.

MAGNO GIOVANNI (*biogr.*). — Arcivescovo di Upsala nato a Linköping nel 1488, morto a Roma nel 1542 d'un'antica famiglia detta *Store* (grande). Si oppose per quanto poté al disegno concepito da Gustavo Vasa d'introdurre la Riforma religiosa in Svezia, ma non avendo potuto resistere a quel monarca si ritirò a Roma, dove acquistò gran riputazione. Le sue opere sono: *Gothorum Suenonumque historia*, ecc. (Roma 1554, in fol., Basilea 1558, in-8°). — *Historia metropolitanae ecclesiae upsalaensis ecc.* — *Collecta opera Olai Magni gothi, ejus fratris*, ecc. (ivi 1550, in-fol.).

MAGNO Olao (*biogr.*). — Dotto prelado svedese, a Linköping sullo scorcio del secolo xv; morto nel 1568. Era parroco della chiesa di Strevig quando fu inviato da Gustavo I a Roma per avere la conferma della nomina di suo fratello anni ad arcivescovo d'Upsal e condurre a termine molti negoziati diplomatici. Non è noto se si ritornò in Isvezia; quel che sappiamo si è dopo il 1527, anno in cui suo fratello si ritirò ma, ei dimorò del continuo appo di lui in qualità di segretario. Dopo la morte di Giovanni fu nominato dal papa a surrogarlo sulla sede arcivescovile d'Upsal; ma la Riforma avendo vinto in Isvezia non poté prender possesso di questa dignità. Morì, nel 1546, da Paolo III al Concilio di Trento, dove era canonico di San Lamberto di Liegi, negli ultimi anni della sua vita a Roma nel convento di Santa Brigida, vivendo di una piccola pensione accordatagli dal papa. Magno scrisse: *Ta-herarum septentrionalium et rerum mirabilium in ipsis, tum in circumjacente Oceano contentarum, cum variis animalium figuris* (Venezia 1539), un volumetto tedesco che dà la spiegazione di una carta; *De gentibus septentrionalibus variis moribus statibusve, et de morum, rituum, constitutionum, exercitiorum regiminis disciplinaeque mirabili diversitate. Item de bellis, stru-ctis instrumentisque mirabilibus; item de mineris, metallis et variis animalium generibus in illis regionibus degentium* (Roma 1555; Venezia 1565 e 1567), con molte incisioni in legno. Quest'opera curiosa, quantunque scritta senza molta eleganza, fu tradotta in tedesco (Strasburgo 1567), in francese (Londra 1658), in italiano (Venezia 1565), in olandese (Amsterdam 1665); e molti compendii furono fatti in latino. Magno scrisse anche un'opera *De revelationum S. Brigittae*, e pubblicò le opere del fratello Giovanni.

di Scheffer, *Suecia litterata*.

MAGNO (*biogr.*). — Nome di molti medici assai famosi a distinguere. Citeremo i principali. Nativus di Antiochia Migdonica (detta più frequentemente *Nisibi*) nella Mesopotamia, studiò medicina sotto Zenone, e fu seguace di Orisasio e Jonico nella seconda metà del quarto secolo d. Cr. — Euclido, che ci ha dato una breve relazione della sua vita (*De vita philos.* p. 168) dice ch'egli insegnò medicina in Alessandria, ove godeva di una grande considerazione non tanto per la sua scienza pratica, quanto per la sua eloquenza. Egli è autore probabilmente dell'opera sull'orina, citata da Teofilo (*De orina*, pref., e c. 3, 9) e da Giov. Actuario (*De orina*, 1, 2).

Nativus d'Efeso nella Lidia, dal secondo libro delle cui lettere (*Epistolae*) Celio Aureliano (*De morbo acut.*, III, 14, p. 325) cita un breve passo che si riferisce all'ipocondria. Egli è probabilmente lo stesso medico citato altrove da Aureliano (*l. c.*, II, p. 96), il quale dice che apparteneva alla setta medica dei metodici, e visse prima di Agatino vale a dire nel primo secolo dopo Cristo.

III. Nativus di Filadelfia in Lidia, le cui formole mediche sono citate da Andromaco il giovine e che perciò essere vissuto nel secolo avanti il primo secolo dopo Cristo (Galeno, *De compos. medicam.*,

IV, 4, ecc.). Egli è anche mentovato altrove nelle opere di Galeno (vol. XIII, p. 296, 829).

IV. Nativus di Tarso in Cilicia, che deve esser vissuto nel o prima del principio del secondo secolo dopo Cr., giacchè una delle sue formole mediche è citata da Asclepiade Farmacione (Gal., *De compos. medic.*, IX, 7, ecc.).

Magno Κλινικός e Magno δ Περίοδευτής, le cui prescrizioni sono mentovate da Galeno (*De compos. medic.*, V, 3, ecc.), sono forse una medesima persona del pari che Magno *Sophista*, di cui le formole mediche sono citate da Niccolò Mirepso (*De compos. medic.*, I, 305, ecc.).

V. Il Magno che scrisse sugli Antidoti e raggiunse la dignità di archiatro deve essere una persona diversa dalle precedenti, essendo un contemporaneo di Galeno intorno alla metà del secondo secolo dopo Cristo (Galeno, *De Ther. ad Pis.*, cc. 12, 13, vol. XIV, pag. 261, 262). Egli è anche citato da Serapione (*Pract.*, VII, 8), che lo chiama *Rex medicorum in tempore Galieni*.

VI. Il Magno che visse dopo Temisone, circa lo stesso tempo che Archigene o poco prima, e che apparteneva alla setta medica dei pneumatici (Galeno, *De Differ. puls.* III, 2 vol.), era anche probabilmente una persona diversa da tutti i precedenti e visse nell'ultima metà del secondo secolo dopo Cristo. Egli scrisse un'opera *Περὶ τῶν Ἐφευρημένων μετὰ τοὺς Θεμισίωνος Χρόνους, De inventis post Themisonis tempora*, contenente almeno tre libri (Galeno, IV, pag. 641), dalla quale Galeno cita alcuni passi riguardanti il polso (ivi, p. 640, 641, 756). Su questo subbietto Magno differisce in molti punti da Archigene, che impugna qualcheduna delle sue opinioni (Galeno, *De caus. puls.*, I, 4, vol. IX, p. 8, 18, ecc.).

MAGNOCAVALLI Francesco Ottavio (*biogr.*). — Conte di Varengo, poeta, nato nel 1707 a Casale; morto nel 1788. Dopo avere studiato al collegio di Parma, coltivò con pari amore la poesia e le matematiche. In età di trent'anni appena venne in fama di esimio architetto, sì per gli eleganti monumenti che sorsero co' suoi disegni e sì per le sue scritture, di cui rammenteremo quattro dissertazioni che rimangono tuttavia inedite, ed un'opera stampata col seguente titolo: *Parere ragionato sul nuovo teatro che si vuol costruire in Casale*, ecc. Ma la gloria maggiore di Magnocavalli deriva dalle sue tragedie, specialmente dal *Corrado marchese di Monferrato*, premiata da Ferdinando I di Parma di una medaglia d'oro. A que' tempi, in cui prevaleva la maniera metastasiana ed avea preso piede nelle tragedie un'inopportuna imitazione del Guarini, del Rinuccini e del Tasso, il Magnocavalli fu, dopo il Maffei, quello in cui si cominciò ad ammirare quella forza tragica che è capace di scuotere e sollevare gli animi degli spettatori, talchè può dirsi in Piemonte il vero precursore dell'immortale Alfieri.

Prima del *Corrado* avea già il Magnocavalli composte quattro tragedie: *Nitocri*, *Policleto*, *Rossane* e *Sofonisba*, delle quali l'ultima fu stampata a Vercelli nel 1782. Egli fu anche riformatore delle regie scuole in patria. Incaricato, negli ultimi anni della sua vita, di un corso di osservazioni meteorologiche per un giornale che pubblicavasi in Torino, diede

anche in questa parte un saggio del suo ingegno e delle sue profonde cognizioni. Giuseppe Cooper Walker, nella sua *Memoria storica sulla tragedia italiana* (Brescia 1810), riferisce le seguenti parole del Signorelli in lode del nostro autore: « Il Magnocavalli è un cavaliere pieno di merito, architetto riputato, amatore di tutti gli ottimi studii, e per mille virtù e pregi morali caro al mondo e benemerito della sua patria, la quale deve ringraziarlo ancora di averla con una bella tragedia sua nazionale onorata ». Di lui ancora fecero onorevole menzione il Denina nella prima delle sue *Lettere brandeburghesi* (Berlino 1786), il Morano nell'*Indice degli scrittori del Monferrato*, il *Dizionario universale ecc.* (Parigi 1810, vol. x), e il Paroletti nel suo *Viaggio romantico pittorico nelle provincie orientali ed occidentali dell'antica e moderna Italia*.

Vedi Ponziglione, *Elogio storico del Magnocavalli* (Torino 1789).

MAGNOLIA (*Magnolia*) (bot. e ortic.). — Genere di piante dedicato a Pietro Magnol, celebre botanico di Montpellier, e che forma il tipo della famiglia delle magnoliacee ed appartiene alla poliandria poliginia del sistema di Linneo. Cotesto genere distingue per i caratteri seguenti: tre sepali petaliformi caduchi; petali da sei a dodici, disposti in ordine ternario; stami coi filamenti brevi, compressi, colle antere laterali, carpelli numerosi, ristretti assieme in un grappolo a guisa di cono, bivalvi, deiscenti all'esterno, con uno o due semi bacciformi, sub-cuoriformi, finalmente pendenti fuori del follicolo per via dei cordoni ombelicali allungati.

Si conoscono diciassette specie di magnolia, le quali da De Candolle sono state divise in due sezioni, di cui la prima (*magnoliastrum*) comprende le specie native dell'America, nelle quali, prima della fioritura, il calice trovasi avvolto da una brattea, gli ovarii sono molto appressati e le antere estorse; le specie della seconda sezione (*gwilimnia*), che sono native dell'Asia, hanno la boccia avvolto da due brattee, le antere introrse, gli ovarii alquanto distanti.

Le magnolie sono alberi o frutici a foglie persistenti o caduche, intierissime, munite di due stipole caduche; fiori terminali, solitarii, bianchi, odorosi; e fra i vegetali esotici dei climi temperati pochi ve ne sono che possano competere di vaghezza colle magnolie, le quali sono perciò generalmente coltivate nei giardini di piacere. Si propagano queste piante per margotti e per semi; le specie americane possono vivere presso di noi in piena terra, ma fertile e fresca. Noi faremo parola soltanto delle specie seguenti, che trovansi più spesso coltivate in Europa.

* *Foglie persistenti.*

Magnolia a grandi fiori (*magnolia grandiflora* L.). — Magnifico albero sempre verde, il quale nel suo paese nativo giunge all'altezza di 27 metri con un diametro di 7 a 9 decimetri, ma che in Europa arriva appena all'altezza di nove metri: radice a fittone; tronco dritto colla scorza bigiastra, liscia, simile a quella del faggio; cima piramidale, regolare; foglie persistenti, ovali-oblunghe, coriacee, simili a quelle del *lauro ceraso* (dal che derivò il

nome volgare di *grande alloro*, e per la forma dei suoi fiori, quello di *alloro-tulipano*), lucide superiormente, pallide o ferruginose inferiormente; eretti, larghi da 15 a 20 centim.; sepali rosei, petali da nove a dodici, patenti, d'odore soavissimo, d'un bianco purissimo, che gradevolmente contrasta col colore giallo dorato degli stami.

Questa specie nasce negli Stati Uniti, nelle Floride e nella Carolina, cioè nelle terre più fertili e profonde, e nei luoghi freschi e ombrosi; fiorisce in Europa da luglio sino a novembre e propagasi ordinariamente per i semi (i quali di colore rosso vivace) appena giunti a maturità che mettonsi in vasi con terra di brughiera e in letto tiepido, conservando le pianticelle nel serra-droniera per due anni, dopo di che mettonsi in piena terra, almeno nell'Europa media, dove i semi giungono talvolta a perfetta maturità. I giardinieri spacciano molte varietà, delle quali le principali, ammesse dai botanici, sono le seguenti: *magnolia obovata*, a foglie obovato-oblunghe ed a fiori patenti; *magnolia elliptica*, a foglie oblungo-ellittiche, a fiori alquanto chiusi; *magnolia lanceolata*, a foglie oblungo-lanceolate, a fiori chiusi. Il legno di quest'albero è bianco, tenero, facile ad essere lavorato, ma facile a corrompersi e perciò di poco valore.

Magnolia di gemme brune (*M. fuscata* André). — Arboscello elegante, di rami aperti e pubescenti, allorchè sono giovani; foglie alterne ovali lanceolate, verdi nella pagina superiore, e scure vellutate nell'inferiore. Gemme macchiate di un rosso porino scuro; fiori piccoli, rispetto a quelli delle altre specie, brevemente pedunculati, d'un bianco delicato, grazioso, coi petali appena della lunghezza del calice, d'un giallo misto di bruno, ornati di un carmino alla sommità. Cresce spontaneamente in Cina e coltivasi presso di noi nelle aranciere.

** *Foglie caduche.*

Magnolia ad ombrella (*M. umbrella* Lamk.). — Albero dell'altezza di circa 24 metri: foglie ovate, molli, ondulate al margine; fiori bianchi, grandi non meno di quelli della *M. grandiflora*; fruttuosi riuniti a cono di un rosso di porpora. — È originaria della Virginia e della Carolina, e sopporta benissimo il freddo dei nostri inverni in piena terra. È coltivata sovente nei giardini e nei giardini a paese, dove riesce d'un aspetto molto elegante pe' suoi fiori grandi, e per le foglie che mandano un'ombra folta e piacevole; fiorisce nel corso della state.

Magnolia di foglie grandi (*M. macrophylla* M.). — Albero magnifico, nativo della Carolina, noto per l'ampiezza delle foglie ovali allungate, e per la forma alla base, d'un bel verde al disopra, e di un verde castreo ed un po' cotonoso al disotto; fiori grandi, petali bianchi, i tre inferiori macchiati di porpora alla base. Vive allo scoperto.

Magnolia yulan (*M. yulan* Desf.). — Ha il tronco diritto e ben proporzionato, le foglie grandi, ovate, d'un bel verde. I fiori sono assai numerosi, spuntano alla primavera un po' prima delle foglie, hanno la bianchezza del giglio, e tramandano un odore sommamente gradevole. Questa specie,

ria della Cina, è molto ricercata per la copia, bellezza e la fragranza de' suoi fiori. Vive a cielo aperto, e si moltiplica per semi e per talee. La magnolia soulangiana non è che una varietà di questa specie a fiori macchiati esternamente di rosso.

Magnolia porporina (*M. discolor* Vent.; *M. purpurea* Curtis; *M. obovata* Willd.). — Arboscello nativo della Cina e del Giappone, alto circa 2 metri; foglie ovali acute alquanto prolungate nel apice, d'un bel verde; fiori, nascenti prima delle foglie, per lo più solitarii alla sommità dei rami, coi petali grandi, esternamente d'un bel rosso porporino, internamente di un bianco di latte. Vive a cielo scoperto. Il Cels ha dimostrato che questa magnolia, ancorchè di bassa statura, fornisce un eccellente soggetto per l'innesto delle specie arboree.

MAGNOLIACEE (*Magnoliaceae*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante così caratterizzata: organi fiorali disposti in numero ternario; sepalì da tre a sei; ordinariamente decidui; petali da tre a venti, disposti in molte serie, ipogini; stami in numero indefinito, liberi, inseriti sul toro al disotto degli ovarii; antere adnate ai filamenti, allungate; ovarii in numero indefinito, inseriti sul toro al disopra degli stami, ordinariamente disposti a spiga, con uno solo stilo; stili brevi e stimmi semplici; ovelli in numero eguale a quello degli ovarii, a ciascuna sola loggia, con uno o molti semi, e che sono sessuali deiscenti per una fessura superiore, o bivalvi bivalvi deiscenti per una fessura inferiore, o follicolari o subcarnosi ed indeiscenti, ovvero a forme irregolari, aggregati o congiunti in una sorta di capitulo; semi attaccati all'angolo interno del carpello; albumi carnosi; embrione retto, piccolo, privo di cotile.

Questa famiglia comprende una cinquantina di specie, appartenenti le une alle regioni intertropicali, le altre all'America extra-tropicale, tanto settentrionale che meridionale, e che sono alberi o arbusti a foglie alterne, penninervie. La maggior parte delle magnoliacee sono da annoverarsi fra le più magnifiche piante sinora conosciute per la bellezza del loro fogliame, e principalmente dei fiori, che sono per lo più d'un'ampiezza poco comune e che esalano ordinariamente un odore soave, o, oltrechè quasi tutte le parti di questi vegetali, e principalmente la scorza ed il frutto, sono aromatiche e toniche; nessuna di queste piante è velenosa.

La famiglia delle magnoliacee dividesi naturalmente in due tribù, cioè le *illiciacee*, che hanno i fiori bellissimi verticillati e le foglie munite di punti trasversali; le *magnoliee*, che hanno i carpelli disposti a spiga attorno all'asse e le foglie non punteggiate. **MAGNUS** Edoardo (*biogr.*). — Ritrattista tedesco di Norvegia, nato a Berlino il 7 gennaio 1699; morto il 28 agosto 1872. Suo padre, di gentile famiglia, lo aveva indirizzato alla scienza, quantunque si sentisse chiamato alle belle arti. Dopo aver studiato medicina e seguito per alcun tempo il corso di filosofia di Hegel, si diede intieramente alla pittura, cui andò ad imparare presso lo Schlesinger, e presentò le prime sue composizioni alla mostra

del 1826. Venne poco tempo dopo in Italia, dove, soggiornando per alcuni anni, ebbe agio di fare studii accurati sui nostri grandi, e trasportò lo stile italiano in alcuni quadri di genere, come il *Ritorno del pirata*, la *Benedizione del nipote*, che gli valsero grande rinomanza. Ritornato nel 1835 in patria, due anni dipoi fu nominato membro dell'Accademia di belle arti, e nel 1844 professore. I suoi ritratti e quadri di genere si fanno notare particolarmente per la correttezza del disegno, per l'eccellente colorito, e quel che è più, per un non so che di vigoroso e di vivace che vi si scorge per entro. Fra i quadri di genere, incisi dal Mandel, dal Trossin ed altri, sono degni di menzione quelli rappresentanti *Due giovinette allo spuntar del sole*; *Due ragazzi*; *Una forosetta ed un giovine pescatore di Nizza*; *L'addio del pirata*. Anche come ritrattista ebbe bella fama, e si citano i ritratti del *Thorwaldsen*, della *Famiglia reale di Prussia*, di *Jenny Lind*, della *contessa Rossi*, della *Sonntag*, di *Mendelssohn-Bartholdy*, ecc.; questi tre ultimi furono da lui esposti alla mostra universale di Parigi nel 1855; e gli valsero una medaglia d'onore; a quella del 1857 presentò *Orfeo che riconduce Euridice dall'inferno*, che riscosse meritate lodi. Non solo praticamente, ma eziandio teoricamente ha egli bene meritato della pittura, dettando importanti scritti intorno ad essa, come quello intitolato: *Del disporre ed illuminare i locali destinati a ricevere quadri e sculture* (*Ueber Einrichtung und Beleuchtung von Räumen zur Aufstellung von Gemälden und Sculpturen*, Berlino 1864).

MAGNUS Gustavo (*biogr.*). — Uno dei più eminenti fisici prussiani, nato il 2 maggio 1802; morì a Berlino il 4 aprile 1870. Professore di fisica sperimentale nell'Università di detta metropoli da molti anni, fondovvi il gabinetto di fisica, che salì in fama di uno dei meglio arredati in Europa: ne fu lungamente direttore e ne zelò il lustro e gli incrementi con ogni maniera di cure. Il Poggendorff dà l'elenco delle sue scientifiche produzioni, che, sebbene condotto fino al 1858, pure è sommamente disteso, cominciando dalla *Dissertatio de tellurio* (Berlino 1827) e terminando nella memoria intitolata: *Ueber directe und indirecte Zersetzung durch der galvan. Strom* (1858) inserita in una Raccolta scientifica. Ma è a tutti noto che i suoi relevantissimi lavori di fisica, quelli massimamente sul *calorico*, gli procacciarono fama universale, e lo ebbero collocato fra' migliori sperimentatori del nostro tempo. L'opera assidua e intelligente nel cooperare agli incrementi della istruzione fu causa che ottenesse dal Governo prussiano (giusto estimatore dei meriti de' suoi) ogni sorta di distinzioni, fra quali la nomina di consigliere intimo di reggenza dal 1866. Veggasi Poggendorff, *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften* ecc. (Lipsia 1863).

MAGNUSSEN Finn (*biogr.*). — Storico ed archeologo islandese, nato a Skalholt il 27 agosto 1781, morto il 24 dicembre 1847. Studiò filosofia e giurisprudenza all'Università di Copenhagen, e reduce in Islanda, esercitò la professione d'avvocato a Reykjarik. Incaricato nel 1815 d'insegnare la mito-

logia e la letteratura del Settentrione all'Università di Copenhagen, divenne nel 1842 conservatore degli archivii. Le sue opere principali sono: *Udsigt over den Kauhasische Menestammes*, ecc. (Esame della patria più antica della razza caucasea (Copenhagen 1818); *Lilien, Nordens ældste Messiede*, ecc. (Lilien, la più antica Messiade del Nord, poema del secolo xiv, ecc.) (ivi 1820); *Bildrag til nordisk archaeologie* (Documenti per servire all'archeologia del Nord) (ivi 1820); *De annulo aureo runicis caracteribus signato nuper in Anglia invento* (Newcastle 1820 e 1823). Frutto delle sue indagini storico-mitologiche fu la sua traduzione e spiegazione dell'Edda antica, *Ældre Edda oversag of fortklaret* (Copenhagen 1821-23, in 4 vol.), e l'*Eddalaeren og dens Oprindelse*, ecc. (ivi 1824-26, in 4 vol.), contenente le dottrine dell'Edda, o idee degli antichi poeti e filosofi del Nord sull'origine e la natura dell'universo, degli Dei, delle anime e degli uomini, paragonate con l'istoria naturale e i sistemi mitologici dei Greci, Persiani e Indi; *Priscæ veterum Borealium mythologiæ lexicon; accedit septentrionalium Gothorum, Scandinavorum aut Danorum gentile calendarium* (Copenh. 1828). Oltre di ciò, Magnussen pubblicò con Rafn i monumenti storici della Groenlandia, prese anche parte alla pubblicazione delle *Antiquités russes* (Copenh. 1850-52) e stampò in varii giornali monografie sopra subbietti archeologici, runologici e storici del Nord.

Vedi Gad, *Soergetale over Etatsraad, Professor og Geheimearkivar F. Magnussen* (Copenh. 1847).

MAGOFONIA (stor. ant.). — Questo nome, che suona *uccisione dei magi*, era dato in Persia ad una festa destinata a ricordare una rivoluzione, nella quale i Persi trionfarono dei Medi e della casta sacerdotale dei magi. Secondo Erodoto, essa risaliva all'epoca in cui il falso Smerdi fu ucciso co' suoi seguaci, e durante tale solennità era interdetto ai magi di comparire in pubblico.

MAGONA (tecn.). V. Ferro e Metallurgia.

MAGONE (stor. ant.). — Nome di molti ammiragli e generali cartaginesi, cui è assai difficile distinguere gli uni dagli altri a cagione della mancanza di documenti risguardanti la storia di Cartagine.

MAGONE I (biogr.). — Fondò, al dire di Giustino, la potenza militare di Cartagine, introducendo per primo la disciplina regolare nell'esercito. Egli ottenne con ciò grandi successi e spianò la via a quelli de' suoi due figli, Asdrubale ed Amilcare, che premerono le orme paterne (Giust., xviii, 7, ecc.). Se il secondo di questi figli è identico all'Amilcare che fu ucciso ad Imera, noi possiamo concludere che Magone ha dovuto vivere dal 550 al 500 av. Cr.

Vedi Heeren, *Ideen* (vol. iv, p. 537).

MAGONE II (biogr.). — Comandante della squadra cartaginese sotto Imilcone nella guerra contro Dionigi, riportò, nel 396 av. Cr., una vittoria navale sopra Leptino, fratello di Dionigi il Tiranno; ma fu vinto egli stesso da Dionigi ad Albaceno nel 392, e nel 383 a Cabala, dove perì sul campo di battaglia. Egli era stato nominato suffete a Cartagine nell'intervallo tra quei due combattimenti.

MAGONE III (biogr.). — Figlio del precedente, succedette al padre nel comando e ne vendicò la morte con la vittoria di Cronione sopra Dionigi,

per la quale potè concludere una vantaggiosa onorevole pace. Lungo tempo dopo ritornò a testa di 150 vele e di 60,000 soldati a prendere Siracusa, che non era mai stata posseduta da Cartagine fino allora. Ma la poca resistenza da opposta al generale corintio Timoleone, dinanzi quale fuggì senza aver combattuto, lo rese odioso ai concittadini, e ritornando a Cartagine fu astretto ad uccidersi per iscampare dal supplizio, l'anno 343 av. Cr. Il suo cadavere fu appeso ad una croce che era in Cartagine il supplizio dei traditori.

MAGONE IV (biogr.). — Andò, nel 280 av. Cr., a offrire soccorsi ai Romani assaliti da Pirro; ma avendo essi rifiutato il suo ajuto, recossi al campo di Pirro sotto pretesto di offrire la mediazione di Cartagine. Ma il vero scopo della spedizione era di penetrare e di impedire i disegni del re d'Epiro sopra la Sicilia. Avendo spillato come Pirro mettesse un'invasione, pose, per distornelo, l'assedio a Reggio ed incrociò nello stretto di Messina. Non abbiamo altri particolari su questo generale.

MAGONE V (biogr.). — Figlio del grande Amilcare e fratello di Annibale, seguì questi in Ispagna e in Italia, si distinse nelle battaglie del Ticino, della Trebbia e di Canne, andò in nome di Cartagine ad annunziare a Cartagine la vittoria, passò quindi in Ispagna, dove insieme con Asdrubale combattè con più coraggio che fortuna i due Scipioni. Il figlio nato cartaginese disperando riconquistare la Spagna, ordinò a Magone di riportar la guerra in Italia. Questo generale pose i quartieri d'inverno nelle isole Baleari, ove lasciò il proprio nome (Pomponio M., *Portus Magonis*), e nella state susseguente (204) sbarcò in Liguria, s'impadronì di Genova, ridestò lo spirito d'indipendenza in Etruria. Magone attaccò poi le forze riunite del pretore Quintilio Varo e del proconsole M. Cornelio, e dopo un'aspra battaglia fu sconfitto e perdè 5000 uomini. Egli stesso ferito gravemente, s'imbarcò immediatamente col rimanente delle truppe per l'Africa, morì prima di sbarcare (Tit. Liv., xxviii, 46, ecc.; Polib., *Fragm. hist.*, 31; Appian., *Annib.*, 54, ecc.). Cornelio Nepote narra diversamente la sua morte (*Hannib.*, 7, 8), ma egli scambiò probabilmente altro Magone col fratello di Annibale. Altri Magone trovansi registrati nelle istorie, ma non avevano che un'importanza secondaria, non è qui il luogo di discorrerne.

MAGONE (biogr.). — Cartaginese d'incerta data, autore di un'opera sull'agricoltura, in lingua puniche, citata spesso dagli autori romani con somiglianze. Columella lo chiama persino il padre dell'agricoltura: *Rusticationis parens* (*De re rust.*, § 13). Nulla sappiamo del periodo in cui fiorì degli avvenimenti della sua vita, tranne che era una persona ragguardevole ed ebbe un alto comando militare (Colum., xii, 2, ecc.; Plinio, *H. N.*, xviii). La sua opera era assai voluminosa ed estesa, stimata sì fattamente anche in Roma, che dopo la distruzione di Cartagine, quando le librerie cadute nelle mani dei Romani furono distribuite fra i principi dell'Africa, un'eccezione fu fatta per l'opera di Magone, e il Senato ordinò fosse tradotta in latino da persone competenti, a capo delle quali era Silano. Essa fu poi tradotta anche in greco.

Dionisio d'Utica e compendiatore nello stesso ggio in sei libri da Diofane di Bitinia, che licò al re Dejotaro (Varrone, *De R. R.*, 1, I suoi precetti agricoli sono citati del con- dagli scrittori romani Varrone, Columella, lio, Plinio, e persino da Cicerone (*De Orat.*), in termini implicant che egli era tenuto autorità irrepugnabile in fatto di agricoltura. na ch'egli esordisse nella sua opera col se- savio precetto, che chiunque intende por- ra alla campagna dee cominciare per vendere opria casa in città. Tutti i passi degli autori ni in cui trovasi citato Magone furono raccolti eeren (*Ideen.*, vol. iv, p. 527).

MAGONIA (*scienz. occ.*). — Contrada favolosa, alla i cultori della magia attribuivano un'esistenza colosa. Agobardo nel suo libro *De grandine* nta che a' suoi tempi il popolo credeva che onia fosse un paese posto nelle nuvole, dove avano navigli che apportavano i frutti che in sono abbattuti dalle piogge e dalle tempeste. bitanti si chiamavano tempestarii. « Io ho ve- scrive l'istesso autore, uomini talmente creduli esta follia, che condussero un giorno davanti a come caduti da siffatti aerei navigli, tre uo- e una donna, i quali erano stati sostenuti per i in carcere, e furon condotti in presenza mia me meritevoli di esser lapidati ».

MAGONZA (*Moguntia* o *Moguntiacum* dei Romani, *z tedesco*) (*geogr.*). — Antica capitale dell'ar- covado di tal nome, al quale era annessa la ità elettorale. Al presente capoluogo della pro- renana del granducato di Assia, questa città è più che la sede di un semplice vescovado aganeo dell'arcivescovo di Friburgo. Giace Ma- sulla sinistra riva del Reno, a poca distanza suo confluyente col Meno (V.), da cui essa trae o nome, e si estende sul pendio ed ai piedi di cchie colline, in mezzo ad una delle più belle i feraci contrade dell'Allemagna. Un ponte di lli, lungo 638 metri, la congiunge col borgo astel o Cassel, il quale in un coi forti della sinistra formano una parte ragguardevole fortificazioni. Magonza ha 27 piazze pubbli- di cui quella così detta della Parata, situata so all'antico castello e fiancheggiata da alberi, più grande e la più bella. Nella piazza di Gu- erg, dirimpetto al suo bel teatro, di recente ruzione e di forma in parte circolare, s'inalza, dall'anno 1837, la statua di bronzo dell'immor- inventore della stampa, opera di Thorwaldsen. eorge tuttora la casa abitata da Gutenberg. La aveva nel 1852 una popolazione di 36,741 abi- , non compreso il presidio; nel 1875, 44,107. maggior parte dei suoi edifizi civili furono tra- ati in caserme o ricevettero qualche altra de- zione militare. I più ragguardevoli sono l'ar- e l'antico palazzo dell'Ordine Teutonico, fu più volte stanza di Napoleone. Quelle due ricche, poste una accanto all'altra, presso alle del Reno, contribuiscono in singolar modo, stupende torri della cattedrale, all'imponente tto della città vista dal fiume. I due palazzi elettore, la *Favorita* e *Martinsborgo*, coi loro ssimi giardini, i quali erano un tempo i princi-

pali ornamenti di Magonza, sono intieramente scomparsi. Fra le undici chiese di Magonza, la vasta e magnifica cattedrale, di stile bizantino, occupa il primo posto. Grandemente danneggiata durante l'assedio del 1793, essa venne dappoi ristaurata, ed una delle due grandi torri che la si- gnoreggiano, eretta a foggia di cupola, è di recente costruzione. La chiesa di Sant'Ignazio merita, dopo quella basilica, una menzione particolare pe' suoi bellissimi dipinti nella vòlta, rappresentanti avvenimenti della vita del santo. Esistono a Magonza non pochi avanzi di antiche costruzioni romane, i più importanti dei quali sono il monumento tumulare detto *Eichelstein*, nella cittadella, gran masso in muratura che credesi eretto in onore di Druso, e gli avanzi di un acquedotto, attribuito allo stesso generale romano, che occupano un grande spazio nei dintorni del villaggio di Zahlbech. La città possiede un ginnasio ed una scuola di arti e mestieri. Alla biblioteca, che si compone di 90,000 volumi, è annesso un museo di antichità romane, non che un gabinetto di medaglie, un gabinetto di storia naturale, una collezione di stromenti di fisica e di meccanica, ed una galleria di quadri.

Magonza, eretta in porto franco da Napoleone, offre una gran comodità di sbarco e di stazione ai numerosi battelli che vengono a caricarvi o scaricarvi merci di ogni genere. Essa fiorisce per la sua navigazione, che vi è sommamente attiva, massime dopo lo stabilimento di un servizio regolare e ben diretto di battelli a vapore che vi arrivano più volte al giorno, pel commercio dei vini, de' suoi rinomati prosciutti ed altre derrate, e specialmente per gli affari di spedizione, che vi sono molto importanti. Le fabbriche più considerevoli sono quelle di cuoi, di tabacco e di aceto. Una strada ferrata, un tronco della quale riesce a Wiesbaden, celebre per le sue acque termali, congiunge Magonza da una parte con Strasburgo e la Svizzera, e dall'altra con Metz e Parigi. All'estremità superiore della città, rim- petto all'imboccatura del Meno nel Reno, giace su un poggio l'amenò passeggio detto *Anlage*, giar- dino inglese con deliziosi prospetti. Magonza è una delle piazze più forti per difendere l'Allemagna contro la Francia.

L'estensione delle opere fortificatorie, le quali già prima della cessione alla Francia furono grandemente ampliate, ragguagliasi a due ore e mezzo. Esse consistono d'undici interi e due mezzi bastioni, ai quali si rappicca al sud un'opera a corona. In mezzo ad essi ergesi la cittadella, quadrilatero bastionato, difeso da casematte che dominano il Reno. Intorno alla cittadella stanno sette forti staccati con una cinta d'opere a tanaglia, che può porsi da tre parti sott'acqua, e che ha per prima linea di difesa otto forti staccati, collegati da una cortina. Il castello, a difesa del ponte in battelli, ha somigliantemente molte opere, fra le quali quattro forti, Castello, Marte, Montebello e Petersane. Ultimamente a rinforzo della riva destra del Meno furono costrutte altre fortificazioni.

La sua origine risale all'anno 13 avanti Cristo, in cui Druso, dopo avervi stabilita la 14^a legione, surrogata sotto Tito dalla 22^a, vi fondò due *castelli*, uno sopra un'altura, appiè della quale si formò a

poco a poco un municipio di *Moguntia*, l'altro sull'area attuale di Cassel, dove fu poi edificata un'altra città, quella de' Mattiachi (*civitas Mattiacorum*). Non andò guari che Magonza cominciò ad acquistare una certa importanza e divenne in breve la metropoli della prima Germania. Vi fu costruito un ponte di pietra attribuito a Trajano, e da Adriano in poi la sua popolazione andò sempre più aumentando. Distrutta intieramente dai Vandali l'anno 406, poscia dagli Unni, Magonza non si rialzò dalle sue rovine che sotto il regno di Dagoberto, per opera del suo vescovo Sidonio, e si allargò allora successivamente dalla parte del Reno. Con san Bonifacio, primo arcivescovo di Magonza (751), e Carlo Magno cominciò per questa città un'epoca di splendore. Il dotto Raban Mauro, Hatton, l'amico dell'imperatore Arnolfo, e segnatamente Willigio, considerato come il primo elettore di Magonza, il quale fu cancelliere dell'imperatore Ottone II e gettò le prime fondamenta della cattedrale, tennero gloriosamente la sede archiepiscopale, cui rimase irrevocabilmente annesso il diritto d'incoronare gl'imperatori. Gli arcivescovi divenivano, per la loro assunzione a quella sede, arcicancellieri del sacro Impero, ed avevano come tali la presidenza nel Collegio degli elettori; quella dignità veniva loro conferita dall'elezione del Capitolo metropolitano. Le diocesi di Worms, di Spira e di Strasburgo erano dipendenti dalla loro autorità. Magonza non poté mai, ad onta della sua opulenza, inalzarsi al grado di città libera imperiale. Il padre di Sigeberto fu quello de' suoi arcivescovi cui essa strappò le più grandi concessioni. Nel secolo xv, dopo una lunga contesa fra i due competitori all'episcopato, Diether d'Isemburgo e Adolfo di Nassau, la città fu presa da quest'ultimo e perdette tutte le sue franchigie. Quell'assalto (1462), per quanto disastroso sia stato per Magonza, può essere considerato come un beneficio per l'umanità, in quanto che fu causa della dispersione degli operai dell'ingrato socio di Gutenberg (V.), Fust, il quale possedeva le prime officine di stamperia, e sparse in tal modo in tutta l'Europa i preziosi semi di quell'arte cui Magonza, se non fu inventata nelle sue mura, vide fiorire per la prima. Diether, essendo risalito sul seggio archiepiscopale dopo Adolfo, fondò a Magonza un'Università che venne dappoi soppressa. Dopo varie vicende cui ebbe questa città a soggiacere durante la guerra dei Trent'anni e le guerre di Luigi XIV, essa asperse, nel 1792, le sue porte al generale repubblicano Custine, e si arrese, l'anno seguente, ai Prussiani, dopo una difesa divenuta oramai famosa. Nel 1797 la Francia ne fece il capoluogo del dipartimento del Mont-Tonnerre; ma nel 1814 questa piazza fu restituita all'Allemagna. Il Congresso di Vienna, nel darla al granduca d'Assia, la dichiarò nello stesso tempo fortezza della Confederazione, e decise che l'Austria e la Prussia l'occuperebbero unitamente alle milizie assiane. D'allora in poi quelle due nazioni vi hanno continuamente tenuto presidio, e vi nominano a vicenda, ogni cinque anni, le podestà militari.

Nei mesi di marzo e maggio del 1848 Magonza fu il teatro di serii rivolgimenti. Il 21 maggio in

ispecie ebbe luogo fra i cittadini e la guarnigione prussiana un sanguinoso combattimento che ridusse lo stato d'assedio, tolto dipoi da una Commissione dell'Assemblea nazionale germanica e recatasi.

Vedi: Werner, *Der Dom von Mainz und seine Denkmäler etc.* (Magonza 1827-29, 2 volumi). Schaab, *Geschichte der Stadt Mainz* (ivi 1841). — Lo stesso, *Geschichte der Bundesfestung Mainz* (ivi 1835).

MAGRA (*idr. e marin.*). — È il contrario di *piena* e dicesi dei fiumi e torrenti nell'epoca di basse acque. Similmente del mare, nelle basse maree, specialmente in quelle dei pleniluni (V. Fiumi e Mare).

MAGRA (*geogr.*). — La *Macra* dei Latini, fu dell'Alta Italia, sgorga dagli Appennini, irriga la Lunigiana, passando a Pontremoli e Sarzana gettandosi nel golfo della Spezia, dopo un corso di 55 chilometri.

MAGRÈ (*geogr.*). — Comune della provincia di Vicenza, circondario di Schio, con 2190 abitanti.

MAGREB (*geogr.*). — Questo nome suona in arabo *Magreb*, e serve presso a quel popolo a designare la parte dell'Africa che viene dagli Europei compresa sotto la denominazione di *Stati barbareschi*. Il Magreb si suddivide in *Afrikiya*, che è la parte più orientale ed abbraccia le reggenze di Tripoli e Tunisi, in *Magreb-el-awasat* o di mezzo, che corrisponde press'a poco all'Algeria, e in *Magreb-el-aksa* o *estremo Occidente*, che è l'Impero del Marocco. Alcuni geografi arabi diedero alla parola significato più largo, estendendola a tutti i paesi conquistati e posti ad occidente delle loro terre, sicchè vi compresero persino la Spagna e le isole del Mediterraneo fino allo stretto di Gibilterra.

MAGREZZA (*fisiol. e patol.*). — Nome dato alla magrezza senza quasi totale ed alla diminuzione considerevole del tessuto cellulare adiposo, d'onde proviene un cambiamento grandissimo nelle forme del corpo, le quali, invece di presentare quella venusta rotondità piacevole alla vista, diventano invece ruvide ed angolose. Quantunque, propriamente parlando, la magrezza si debba distinguere dall'*emaciazione* o *dimagrimento*, perchè la prima può coesistere colla sanità, mentre la seconda suppone sempre una malattia precedente o concomitante; tuttavia parleremo qui promiscuamente dell'una e dell'altra, discorrendo in primo luogo della magrezza fisiologica, quindi di quella che accompagna od annunzia qualche malattia, e finalmente di quella che succede alle malattie. Nello stato di salute è raro che si osservi una magrezza assoluta, ossia una privazione totale del tessuto adiposo; quantunque alcuni casi dimostrino la possibilità di ciò. Le cause che possono indurre questo stato sono: 1° l'abitudine continuata di vivere con pochi alimenti; 2° le occupazioni di mente gravi e continue; 3° le fatiche, gli esercizi del corpo violenti e continuati; 4° le veglie protratte e l'abitudine di dormire poco; 5° il clima eccessivamente caldo; 6° l'uso frequente di piaceri di venere; 7° i progressi dell'età. Quelle cause possono, siccome ora dicemmo, ben sovente indurre una straordinaria magrezza nel corpo, senza alterare però direttamente la salute, ma ove operino con maggior violenza, riescono

a danneggiarla. Così l'osservazione e l'esempio di Cornaro dimostra che l'uomo può vivere in salute, cibandosi pochissimo; ma con tutto ciò la salute non soffre di questo severo regime, lo spirito si mantiene egualmente pronto, non si sente lo stesso delle forze muscolari del corpo, e non possono che provarne una diminuzione. Questo nella prima età, ossia prima della virilità armata, la scarsezza del cibo non solamente non nuoce la magrezza, ma rovina irreparabilmente la costituzione del corpo. Lo stesso si deve dire delle gravi occupazioni di mente, le quali costringono l'uomo che vuol vivere sano ad un regime tenue, perchè altrimenti lo stomaco non può smaltire l'alimento, e perciò unitamente alla magrezza cagionano anche uno stato di debolezza muscolare universale. All'opposto, le veglie notturne, gli esercizi e le fatiche straordinarie del corpo, mentre mantengono la magrezza di esso, si sono benissimo conciliate con una somma guardia di quello, quando non esauriscono la fonte dell'innervazione, e l'assimilazione compensa le perdite, stante la straordinaria attività delle forze vitali. Giacchè in questo caso si consuma dall'individuo una quantità incredibile di cibo. Tuttavia non in questi casi le facoltà intellettuali rimangono meno attive. Quando poi questi esercizi, que-
 veglie e queste fatiche provocheranno la mancanza dell'appetito e disturberanno la digestione, sarà il segno che esse sono veramente eccessive, e oltre alla magrezza possono danneggiare la salute. Lo stesso si deve dire dell'atto della generazione, il quale si riconosce essere realmente nocivo quando produce mancanza d'appetito e difficoltà di digerire. Del resto è cosa certa che le donne magre sono più atte alla palestra venerea che le pingui. Gli abitanti dei climi caldi sono generalmente grassi, quantunque, del resto, godano di buona salute. Finalmente la magrezza nell'età infantile e puerile è un pessimo indizio, che deriva da vizio nell'assimilazione. Lo è meno nell'adolescenza, in cui il corpo cresce rapidamente allo stesso tempo si sviluppa l'apparato genitale, e la natura dovendo coll'alimentazione adempiere a questo doppio fine, la magrezza del corpo è tanto da temersi. Tuttavia quando questa magrezza coincide con un accrescimento rapidissimo ed una totale estenuazione delle forze del corpo, allora è pericolosa e conviene prevenire una funzione mediante il riposo, il vitto nutriente, la cessazione da ogni occupazione mentale, o da ogni fatica corporea, finchè, cessando l'accrescimento del corpo, possa ristabilirsi l'equilibrio. Nella gioventù e specialmente nell'età virile la magrezza si può conciliare con uno stato di salute perfetta, e vi sono numerosi esempi di uomini forti e robusti che sono di una magrezza sordida. Tuttavia gli uomini molto magri sono generalmente più soggetti alle malattie d'infiammazione e tollerano anche le deplezioni sanguigne più facilmente che le persone pingui. Finalmente nella vecchiaia è più a temersi la pinguetudine che la magrezza, purchè questa non sia eccessiva, che allora può condurre al marasmo. Tutto sta a che essa dipenda piuttosto da moderazione nel ci-

barsi che da perturbata digestione ed assimilazione. Una causa frequente di magrezza si è l'uso eccessivo dei liquori spiritosi. Ma quantunque sembri a prima vista conciliabile in alcuni con uno stato di salute piuttosto buono, l'esperienza dimostra che la vita di questi individui non è generalmente lunga e che tosto o tardi l'effetto di questo lento veleno conduce a qualche catastrofe. Un dimagrimento del corpo progressivo e senza causa manifesta è un pessimo segno; giacchè nella puerizia e nell'adolescenza annunzia tabe snervatrice o tisi polmonare, nella virilità è cagionato da qualche germe morboso occulto, nella vecchiaia conduce al marasmo. Laonde quando questa si osserva, conviene esaminare bene le varie parti del corpo per iscoprire il fomite morboso che la produce. Nelle malattie acute il dimagrimento è talvolta poco sensibile perchè il corpo non ha tempo a soffrire una grande denutrizione, ove specialmente la convalescenza sia breve e la nutrizione possa tosto riparare le perdite fatte. Invece nelle malattie lente il corpo dimagra eccessivamente, e questa denutrizione non cessa che allorquando, allontanata la malattia, si può di bel nuovo riparare coll'alimentazione e nutrizione alla mancanza. Ma quando il convalescente non acquista forze e non ripara alle perdite, malgrado che si cibi discretamente, conviene dire che la malattia non è ancora interamente vinta, e che il fomite morboso giace occulto come favilla sotto le ceneri che tosto o tardi divamperà in un incendio. *Qui ex longis morbis se refocillantes cibum bene sumunt ac nihil perficiunt, ii maligne in recidivam incidunt* (Hippocr., in Coac., sect. 1^a, n° 127). La magrezza nelle convalescenze è poco pericolosa nell'età giovanile e virile, perchè l'attività delle forze digerenti fa sì che ben presto si ripara. Quelli però che soffrono gravi malattie e dimagrano molto nell'età matura non ritornano quasi mai alla condizione primitiva. Nella vecchiaia la magrezza dei convalescenti conduce facilmente al marasmo, perchè le forze digestive mancano bene spesso, e perciò la convalescenza dei vecchi esige precauzioni assai maggiori, specialmente se essi si ammalano sul principio dell'inverno o sul finire dell'autunno; poichè la stagione invernale è il maggior nemico che possano avere. In generale, quanto alla magrezza vuolsi sempre ricercare la causa di essa qualora sia straordinaria, giacchè, come dice Celso, *si sine causa quis emacrescit, ne in malum habitum corpus ejus incidat metus est*.

MAGREZZA (veter.). — La magrezza fa progressi soprattutto negli animali grassi, adulti, attempati e naturalmente irritabili. Qualche volta va insieme alla salute, ma più spesso è compagna delle malattie, e di quelle in particolare maniera che consistono in lesioni profonde di organi importanti: ed allora non solamente vi ha magrezza, ma sensibile alterazione ancora e progressiva della nutrizione, d'onde può poi venire il marasmo.

Havvi dei cavalli che sono sanissimi, e che tuttavia non ingrassano mai, e tali sono gli stretti di spalle e di petto, quelli a groppa depressa e a gambe lunghe. Il cavallo, l'asino, il mulo, il cane, il gatto hanno il grasso molle, privo di consistenza e quasi fluido, e dimagrano quindi ed ingrassano colla stessa

facilità: la quale circostanza dà mezzo di una colpevole speculazione ad alcuni mercatanti, poichè se ne trovano di tali che sciupano i cavalli per rifarli poscia, e tornarli prestamente grassi. Ma cotesta grassezza poi è di poco conto, e spesso ancora la natura pigliasi gioco di questo barbaro calcolo, e varie morbose affezioni lunghe e difficili da guarirsi sopravvengono in pena della rea pratica.

Nel huc e nell'ariete il grasso è duro, compatto, lento a consumarsi, e difficile a riprodursi quando è perduto; è provato altresì che in essi la magrezza persiste quando va congiunta a secchezza ed aderenza della pelle, ad arricciamento dei peli, a caduta o a poca solidità della lana, al pallore della congiuntiva, al colore bianco verdigno della cornea lucida, alla tosse.

Le cause principali, indipendentemente dalle malattie, trovansi nel difetto di nutrimento, negli alimenti di cattiva qualità, ne' sudori eccessivi, nei lavori faticosi e lunghi, di rado nell'abuso del coito, pel nutrimento scelto e abbondante che vien dato agli stalloni, nella ninfomania, in una costituzione debole, nell'avanzare dell'età, ecc. I cavalli giovani, di carattere vivo ed ardito, dimagrano se si usa di soverchio di coteste loro qualità mettendoli in lavori che superano le loro forze, posciachè i continui sforzi che sostengono stancano i membri dei medesimi e li rovinano. E così è di quelli di un eguale carattere, e che appena sviluppati si comincia ad addestrarli nelle varie evoluzioni di cavalleria e senza alcun riserbo, là dove specialmente, per mal misurato utile, si diminuisce nell'inverno la razione a segno di farli dimagrire, e col pretesto che in tale stagione lavorano meno. Si osserva presso alcuni maestri di posta che, non avendo essi un numero di cavalli sufficiente al servizio dei corrieri e dei molti viaggiatori che capitano, non consentono ai cavalli di riposarsi e di digerire quanto avevano mangiato in fretta; e da questo eccesso di lavoro, nel quale i più adoperati sono i giovani e vigorosi, viene poi un presto dimagrimento, una magrezza notevole.

Dalle cause divisate si argomenta di leggieri quali mezzi si vogliono per riparare un tale stato. I rimedii tutti vedesi bene che tornerebbero inefficaci, e che dalle sole prescrizioni d'igiene può derivare giovamento; ma queste ancora si resteranno senza effetto ne' cavalli di tale organizzazione che non possono divenir grassi. Non rimane adunque che nutrirli con buoni alimenti ed in sufficiente quantità, amministrandone eguali razioni a determinate ore; non abusare delle loro forze; non adoperarli in lavori che eccedano le medesime, soprattutto se sono giovani; correggere la vivacità del carattere di alcuni coi modi piacevoli e colle cure.

Nelle malattie acute sopravviene la magrezza prestamente o durante il loro corso o quando declinano; nelle croniche e dopo lunghe claudicazioni si stabilisce lenta. Qualche volta in due o tre di l'animale ha il fianco incavato ed è sformato del tutto. Bisogna fare cattivo presagio di quella magrezza che avviene rapida senza malattia che appaja, dovendosi allora temere di una lesione latente, o della prossima invasione di un male grave. Ogni magrezza eccessiva in una malattia induce a pronosticare male se si prolunga; e gli animali infermi

che non dimagrano in sul finire delle malattie acute sono esposti alle recidive. Dove cresca sempre, l'appetito non manchi, si ha un indizio di gastrite enterite cronica, spesso mantenuta da vermi. Per ultimo, se la magrezza persiste quando l'animale pare del tutto ristabilito, è da credere che un organo qualsiasi sia ancora affetto in modo latente.

Non vuolsi cura speciale per la magrezza nasca da malattia: alla quale sola il veterinario in tal caso attendere, e su di essa fondare la terapia; e non considererà in se stessa la magrezza che come un segno che dà luce per la diagnosi per la prognosi.

Gli animali vecchi i quali dimagrano progressivamente cadono in breve nel marasma senza che vi abbia malattia caratterizzata; e cotesto stato può durare lunghissimo tempo se non vi si mette termine uccidendoli, siccome generalmente si fa; perchè, essendo divenuti inutili, non si vuol più sostenere la spesa del nutrirli.

MAGRI Domenico (biogr.). — Filologo e teologo italiano, nato a Valetta a Malta il 28 marzo 1604, morto a Viterbo il 4 marzo 1672. Entrò, in età di sedici anni, nell'ordine dei frati Minori, e andò a terminare i suoi studi a Roma, ove consecrossi specialmente alla lingua araba. Studente ancora, fu incaricato d'una missione in Oriente, presso il patriarca di Antiochia, ed al ritorno, dopo essersi stato ordinato prete, lavorò alla Bibbia araba, cui si voleva dare un'edizione. I cardinali della Congregazione della Propaganda lo elessero per segretario, ma il papa non confermò questa nomina volendo fosse conferita ad un suddito degli Stati Pontificii. Magri ricevette allora (1654) un canonicato della cattedrale di Viterbo, ch'ei conservò sino alla morte. Egli era protonotario apostolico, consigliere del tribunale dell'Inquisizione e della Congregazione dell'Indice.

Abbiamo di lui: *Notizia de' vocaboli ecclesiastici con la dichiarazione delle cerimonie ed origine de' sacri riti, voci barbare e frasi usate da santi Padri, Concilii e scrittori ecclesiastici* (Messina 1644). Carlo Magri, fratello dell'autore, tradusse quest'opera in latino con giunte, intitolandola: *Hieroglossicon, sive sacrum dictionarium* ecc. (Roma 1677). *Ἀντιλογίαι, seu contradictiones apparentes et conciliationes S. Scripturae a diversis auctoribus expositae* (Venezia 1645; ristampato con giunte a Parigi da Lefèvre nel 1685); *Brevi racconti di viaggio al monte Libano* (Roma 1655); *Virtù del caffè, bevanda introdotta nuovamente in Italia, con alcune osservazioni per conservare la sanità nella vecchiazza* (Viterbo 1665). Magri pubblicò inoltre *Epistolae* e la *Bibliotheca sacra et profana* di Latini Latini, non che un'edizione del *Martirologio Romano* (Roma 1668).

Vedi Marc'Argoli, *Vita di Magri*, in capo a *Hieroglossicon*.

MAGRINI Luigi (biogr.). — Distintissimo fisico naturalista, nacque in Udine il 4 maggio 1802; morì a Firenze il 19 aprile 1868. Fu laureato ingegnere architetto nell'Università di Padova nel 1825, cui nel 1832 divenne coadjutore nella cattedra di fisica; dal 1836 insegnò ora nel liceo di Santa Caterina in Venezia, ora in quello di Porta Nuova

, ed ora come supplente alla cattedra di fisica nella padovana Università. Laborioso quanto fu, ebbe tanta parte nell'invenzione del telegrafo delle varie applicazioni dell'elettricità; e appena noto è il suo nome; e noi a bella posta facciamo particolar menzione.

Ma quando insegnava a Venezia, pensò alla patria e s'accinse alla soluzione del rilevante problema, e nel luglio del 1837 fece esperienze col telegrafo in Venezia sopra un circuito della lunghezza di 1200 metri, e il 18 dicembre presentò al Senato Veneto l'intero apparecchio, del quale fu pubblicata la *Relazione di Venezia* del 3 gennaio 1838, e la rivista Alvisopoli pubblicò: *Telegrafo elettrostatico praticabile a grandi distanze, immaginato ed eseguito da Luigi Magrini* (Venezia 1848). Ma non pubblicò prima il suo trovato, se non per la colpa alle lungaggini burocratiche per passare dal Governo i mezzi per farne sperimento a Padova e Venezia. Nel descrivere la catena di comunicazione, il nostro fisico sorpassa ogni altro ardito disegno di comunicazione telegrafica sotterranea. E nello studio dell'elettro-motore, che era la descrizione del telegrafo, trovansi la conferma sperimentale di parecchi risultati della fisica generale fatta conoscere da Ohm, intorno alla resistenza, il Pouillet eseguì le notissime esperienze più pubblicamente. Il Magrini sperava che, avendo posto in luce l'esito de' suoi saggi ed il meccanismo dell'apparecchio, l'Italia se ne avvantaggiasse: ma, per l'inerzia dei troppi governi, e la non cura degli Italiani gareggiarono nell'impedire il trionfo del telegrafo al paese che avealo trovato prima degli altri, i quali già possedevano. Senza accorgersi, il Magrini continuò negli studi sulle correnti elettriche, e nel 1841 lesse all'Istituto Lombardo una Memoria sulle proprietà dei conduttori nel trasmettere contemporanee correnti voltaiche, e di quelle contrarie, senza alterazione sensibile. La questione di tal passaggio simultaneo, proposta dal Zantedeschi al De la Rive, che giudicò la più possibile soluzione, fu risolta dal Nostro nantidetto, il 3 aprile 1844, confermata tre anni dopo dal Breguet e dal Gounelle in Francia, dal Faraday a Vienna. Sebbene i fisici dividessero in due opinioni nello spiegare tal fenomeno, è fuori dubbio che il fisico italiano trovò primo il modo di ottenere l'effetto che equivale al passaggio simultaneo di due correnti contrarie in un filo; ma, sgraziatamente, per alcuno in Italia, nessuno fuori d'Italia, mostrò di averne contezza, ed il Poggendorf, che nel suo *Werke* di biografie scientifiche registra i nomi mediocri, non ha neppure il nome dell'illustre chimico. Le altre sue esperienze e ricerche pubblicate nell'anno stesso da solo, o col Matteucci, attirarono l'attenzione degli stranieri, e così le esperienze telegrafiche furono eseguite tra Parigi e Roma dal Breguet con un apparato simile a quello adoperato dal Magrini tra Milano e Monza. Ma dopo gli stupendi lavori del Faraday e del Galvani a convalidare l'esistenza delle correnti indotte, aperto proclamata dal Nostro dieci anni dopo. Se fortuna avesselo favorito, qual dubbio che col saper suo, in Parigi, a Londra, a Berlino, avrebbe levata di sé fama europea? ma provò

avversa la sorte, e stette modesto nelle italiane contrade, poco per ventura propizie ai cultori delle scienze e delle lettere. A noi sarebbe impossibile riferire tutti i lavori suoi esposti all'Istituto; diremo solo che due argomenti predilesse, l'elettrologia e la meteorologia. In quella studiò, fra le altre cose, l'effetto dell'arco voltiano sull'olio di trementina, donde ottenne diamanti artificiali; l'induzione elettro-magnetica, mercè il rocchetto di Ruhmkorff, gli svelò preziose qualità dei conduttori metallici: il perfezionamento dei parafulmini, nei quali riunì i vantaggi degli apparati di Breguet e di Walker: e parimente espose un metodo facile per costruire macchine elettriche di grande potenza: in questa descrisse parecchie trombe terrestri, creò un apparecchio per sperimentare sulle nubi temporalesche, ed altre utilissime cose.

Nella state del 1863, chiamato a insegnar fisica al Museo Fiorentino, continuò la serie de' suoi preziosi lavori fino a che gli bastarono le forze. Esaminò e discusse in due lettere la proprietà che certi suoni hanno di spegnere le fiamme di petrolio. Istituì esperienze sull'inzuppamento delle masse polverose, notò la influenza della luce sopra la grandezza dell'effetto e il manifestarsi di correnti elettriche, e stimò non potersi considerare il fenomeno dell'inzuppamento quale un semplice fenomeno capillare. Esaminò le lamine metalliche poste nel campo magnetico di una potente calamita, e fu condotto a rifiutare la esistenza in esse delle correnti assegnate dalla teoria di Ampère, e ad ammettere invece una tensione forzata, cioè un nuovo equilibrio nelle molecole ponderabili e nelle eterie, il quale persiste finchè dura la polarità magnetica. Curiosissimi risultati ottenne sui metalli diamagnetici lasciati cadere nel campo magnetico di una potente calamita. Esaminò l'effetto delle correnti voltaiche nei varii mezzi, e giunse a stabilire le condizioni perchè il moto vibratorio della corrente interrotta sia accompagnato da suoni musicali e da elevazione di temperatura, e chiari che una calamita può insieme conservare la polarità per l'azione di una corrente continua, e subire l'istintivo moto vibratorio, che genera i suoni, per mezzo di una corrente interrotta. Nel 1867, già sofferente, immaginò uno strumento musicale elettro-magnetico, che a cagione di sua malattia non potette esser messo in tutta la sua luce all'Esposizione Universale a Parigi. Poche vite furono più virtuosamente spese in pro della scienza; poche parimente scorsero più modeste. Fu membro pensionato dal Regio Istituto di Milano, e socio di parecchie accademie: fece ancora parte della Commissione per esaminare i manoscritti ed i cimeli scientifici di A. Volta.

MAHABALIPURAM (geogr.). — Villaggio situato sulla costa del Carnatico, nel 12° 36' di latitud. N., e nel 78° 16' di longit. E., a circa 52 chilometri al S. di Madras. Nell'immediata vicinanza di questo villaggio trovasi un gran numero di antiche sculture conservate benissimo, che consistono in gruppi di figure umane, di leoni, elefanti, tori, scimmie e gatti, tutti di grandezza naturale, ed in varii altri animali o mostri. Queste sculture sono tutte in pezzi solidi di granito e si connettono evidentemente con soggetti mitologici. Sul dinanzi di una

rupe di granito dietro al villaggio apresi, scavata nel sasso, una galleria con colonne, e presso a quella evvi un altro grande scavamento, i cui muri sono coperti di sculture, attinenti alla mitologia degl'Indù. Al nord del villaggio sorge un tempio che contiene una statua di Ganesa, di smisurata altezza, di un solo pezzo di granito; ed a mezzo chilometro circa dalla parte meridionale havvi un gruppo di tempietti pure di granito. Quivi presso si veggono alcune piccole caverne, e qua e là sparsamente all'intorno rottami di sculture del genere delle sovra descritte. Nella vicina pianura evvi un tempio dedicato a Vishnù, una cisterna e alcune rovine architettoniche, che i naturali del luogo considerano di antichità eguale a quella delle sculture. Ma questa opinione non sembra molto fondata. Presso i terrazzani corre una tradizione che la città del gran Ball sorgesse sulle spiagge opposte al sito del presente villaggio, ma ora è coperta dal mare. Sembra però senza fondamento l'opinione che il mare abbia inghiottite o atterrate parecchie pagode, e si dubita financo che la suddetta tradizione sia piuttosto da applicarsi a un luogo della costa del Malabar dove si mantiene e celebrasi con festa annuale la memoria d'un principe per nome Balin. Egli pare che il vero nome sanscrito di questo luogo sulla costa di Coromandel sia *Mahamalaipura*, cioè la città della gran montagna.

MAHABARATA o **MAABARATA** (*letter. ind.*). — Titolo di uno dei più celebri poemi epici della letteratura indostanica, anzi del più celebre dopo quello del Ramajana, a cui viene assegnato il primato dell'epica poesia appo gl'Indostani. Appellasi così perchè narra i casi del re Barata, e più ancora de' costui discendenti; ma gli etimologi amano meglio derivarne la denominazione dalle due parole sanscrite *maha*, grande, e *barata*, peso, quasi dir si volesse il poema del gran peso, della somma rilevanza, attestando la tradizione che posto desso sur uno dei gusci della bilancia di riscontro a quello dei Veda, abbia preponderato e dimostrato per tal guisa la sua superiorità sul secondo. Ciò proverebbe, se non altro, l'estimazione in cui l'hanno i critici indostanici, e come non sia esagerato il giudizio che ne fa un dottissimo inglese, il quale la dichiara la più colossale di tutte le epopee, e tanto sovrastante all'*Iliade*, all'*Odissea*, alla *Gerusalemme liberata* ed ai *Lusiadi*, quanto le piramidi d'Egitto sono di gran lunga più torreggianti dei templi greci. Nè può essere altrimenti, stendendosi per duecentocinquantomila versi, i quali contengono parecchi curiosi episodii, che s'intrecciarono armonicamente alle diciotto favole componenti il Mahabarata propriamente detto, le quali contengono circa ottantacinquemila *slochi* o distici, che si ponno ridurre a soli ventiquattromila, numero originario del poema pria che al medesimo fossero stati innestati i suoi vari episodii. Il soggetto principale del Mahabarata, intorno a cui versano particolarmente le parti medie del poema, è una lunga guerra civile tra due dinastie dell'India antica, i Coroidi e i Pandoidi. Tutte e due queste famiglie discendevano da Barata, re d'Astinapur, il cui figliuolo primogenito, Dritarastra, padre di Durjo-

dana e dei Coroidi, doveva succedere al trono; ma questo principe essendo cieco, lo scettro fu preso da suo cugino Judistira, il più vecchio dei cinque principi Pandoidi. Da principio l'usurpatore fu bizzoso dal trono da suo zio Durjodana e continuò per dieci anni al deserto; ma siccome i fratelli Pandoidi erano favorizzati dal loro amico ed alleato Crisna il Celeste, e siccome erano essi stessi secondo la leggenda, generati da varie divinità dopo una lunga lotta contro i Coroidi, e dopo molte perigliose e sanguinose imprese, recarono finalmente a sé la supremazia dell'India.

A questa, ch'è la principal tessitura del Mahabarata, s'intreccia una gran varietà d'episodii: più propriamente parlando, la storia dei Pandoidi e dei Coroidi è il filo principale per mezzo di cui si connette un'immensa collezione d'antiche tradizioni, di riflessioni morali, di poetiche descrizioni e di storie popolari d'ogni maniera. Importa assai l'osservare come questi elementi accessori, i quali ora formano quasi tre quarti dell'intera epopea, vengono nello stesso poema dichiarati come parte non costituenti del Mahabarata originale. Infatti essi sono per la più parte assai male collegati tra di loro, e siccome molti di essi sono produzioni epiche di notabile lunghezza, il tema principale viene non solo interrotto assai spesso da frappe episodii, ma molte volte è perduto al tutto di vista anche quando si aspetterebbe che maggiormente progredisse l'azione. Così, per esempio, il metafisico sistema Patangiali viene svolto da Crisna nelle diciotto lezioni dell'ammirabilissimo *Bagavad-gita*, punto in quella che l'esercito è già schierato in campo e in procinto di dar battaglia. Oltre al gran numero di varie novelle e favole d'ogni maniera inserite qua e colà pel poema, i componimenti epici del Mahabarata si possono dividere in due classi generali di un carattere più distinto e di una particolare importanza. La prima classe, a cui sono particolarmente consacrate le prime sezioni del Mahabarata, si occupa in sciogliere problemi teologici e cosmogonici, misti di quegli strani e fantastici concepimenti di che tanto piacesi la metafisica degli Indù. A questi, negli ultimi capitoli dell'opera, e dopo terminata la gran guerra, si aggiungono episodii didascalici e morali tratti di doveri e sacrificii religiosi, della vita solitaria e penitenziale e della beatitudine finale, formando quasi un compiuto sistema di etica indiana e un compendio della fede brammanica. La seconda classe di episodii, che si potrebbero (impropriamente per alcuni rispetti) chiamare storici, consiste in varie ed ampie tradizioni di epoche anteriori e occupa in raccontare l'origine, la genealogia e la storia di antichi re ed eroi; in dar ragguaglio del loro governo e modo di guerreggiare, delle loro avventure individuali e delle loro geste gloriose e in descrivere la pietà e divozione da essi eccitata in adempiere quei doveri di vita religiosa coi quali soli puossi acquistare la grazia degli esseri celesti. Questi e simili racconti si trovano principalmente accumulati nella terza e più lunga sezione del Mahabarata, detta il *Vanaparrana* (libro della foresta), ove sono raccontati dal bramano Marcandeya affine di trattenerne, confortare ed al-

gli abbattuti spiriti dei Pandoidi durante il diluvio nel deserto. Da questo lato i componimenti episodici del Mahabarata si possono paragonare alle rapsodie cantate da Femio e da Demodoco e poemi omerici, e siccome molti di essi sono segnati di una semplicità particolare di maniera e di costumi, si potrebbero quasi avere per i resti del corpo principale dell'epopea, da cui sono affatto indipendenti. E questo ci conduce alla composizione originale del Mahabarata, che nella parte preliminare del poema viene come segue: = Essendosi i più celebri discipoli in un coi loro discepoli ad un sacrificio, il venerabile Crisna Dvaipajana, nominato Viasa, il quale era stato testimone della gran guerra civile, è richiesto dal re Drona di dare un ragguaglio di quei tanti avvenimenti, in cui, due generazioni prima, i Pandoidi avevano avuto una parte sì grande e gloriosa. Essendosene schermito Viasa, ciò fu fatto prontamente da uno de' suoi discepoli, Uparisya, il quale, debitamente ammaestrato, e avendo, per così dire, a menadito tutto l'eroico poema, lo recita alla distesa dinanzi a tante assemblee. Essendosi di poi celebrata una simil festa dal re Saunaka, accadono le medesime cose, e Santi, il cui padre era stato discepolo di Viasa, impara la recitazione di quello che si tiene pel poema originale. Nè in questi, e in altri casi è fatta menzione di copia scritta. Infatti esso era solo mandato a memoria trasmesso per via della tradizione orale, finché una massa de' susseguenti episodii, più o meno collegati col soggetto primitivo, rese necessario un ordinamento finale; e, perchè non seguissero ulteriori interpolazioni, fu premesso un sommo del contenuto all'intera collezione che ora si trova sotto il nome di *Mahabharata*. Nonostante il suo nazionale carattere e il crescimento graduale del poema, non solo ne fu supposto Viasa l'autore, ma fu pur anco attribuita l'operazione di raccogliere le parti componenti, atteso che, secondo la tradizione indiana, egli si fu quello che raccolse i Veda e i Purani, e compose i Bramasutri della filosofia vedantica. Ma siccome queste operazioni non possono essere mandate ad effetto da un solo individuo, è stato da un pezzo riconosciuto che il poema di Viasa (il quale suona disposizione, ordinamento) non significa un distinto personaggio storico, ma piuttosto un carattere allegorico, inchiudendo l'importante fatto che le quattro grandi parti del sacro canone vennero ordinate dallo stesso o ortodosso dell'antica scuola bramamica, da cui quasi ogni ramo della dottrina tradizionale è derivato. E siccome la filosofia dell'Indù è stata successivamente propagata e conservata. Quindi è che nella poesia epica indiana predomina un carattere religioso e morale; e in questo senso l'*Achana* viene chiamato il quinto Veda, e il *Ramajana* è considerato che il Mahabarata sono infatti considerati come il *Sastra* della casta dei Kshatrii o dei guerrieri, a cui ricreazione, incoraggiamento e istruzione essi furono in origine destinati. Paragonando il *Ramajana*, il Mahabarata manca di unità di presenza interna. Esso è piuttosto una collezione

di antichi poemi epici, raccolti intorno alla storia centrale dei Coroidi e dei Pandoidi; ma per questa ragione appunto esso supera il primo per una maggior varietà di piacevoli scene e di situazioni attraenti, massime de' suoi episodii, i cui caratteri sono spessissimo ideati con una delicatezza così particolare e con individualità così spiccatamente distinta, da lasciare una profonda impressione sull'animo del lettore. Finalmente, e questo è ciò che più importa, il Mahabarata si può considerare come la più ricca sorgente d'ogni maniera di notizie archeologiche rispetto all'India, e come la sola opera sanscrita, trattone però gli *Annali del Casmir*, in cui siasi conservata una considerevole parte dei più preziosi frammenti storici. La verità del quale asserto viene dimostrata in una serie di dotti articoli pubblicati dal professore Lassen nello *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, che si pubblica a Bonn. La gran guerra medesima che, conformemente a calcoli astronomici, si suppone abbia avuto luogo dodici secoli av. Cr. (vedi *Opere* di W. Jones, III, 213; VII, 77), è indubitabilmente un avvenimento storico; e siccome Pando (bianco), Crisna (nero), Durjodana, Dritarastra e altri nomi sono allegorici, il Lassen sostiene con molta acutezza d'ingegno, che questa guerra possa essere la lunga e grave lotta seguita fra le tribù bramatiche e i natii del paese. Lasciando da banda siffatte questioni, noi ci restringiamo ad osservare che quantunque il *Barata*, propriamente detto, non sia punto contemporaneo cogli avvenimenti in esso descritti, cionnonpertanto le sue pretensioni ad un periodo assai rimoto d'antichità indiana sono abbastanza giustificate dalla prova interna e dall'unanime testimonianza degli scrittori susseguenti. Il poema è evidentemente di data posteriore a quella del *Ramajana*, ma per ora male se ne potrebbero accertare nè il tempo preciso in cui fu composto, nè anche l'epoca in cui assunse finalmente la presente sua forma.

Giovi inoltre avvertire che i varii episodii nel medesimo innestati sono pregevoli e per la forma e per la sostanza, dacchè sono l'espressione brillante delle idee, dei sentimenti e degli affetti dominanti fra le popolazioni indostaniche. Basti citare ad esempio: *L'agitazione dell'Oceano*; *La leggenda di Dusranta e Sacuntala*, di *Nala e Damajanti*, ed anche *Indralocagamanam*, *Idimbaada*, *Bramavilapa*, *Sunda* ed *Upasunda*, *Tilattama* e *Il diluvio*, tutti splendidi d'immaginosa poesia, e ridondanti delle più sublimi idee teologiche e filosofiche. Ma superiore a tutti i finora nominati egli è per certo quello che *Bagavad-gita* s'intitola, formando da sé solo un intero poema, in cui viene esposto colla massima venustà dello stile e colle più sfolgoranti immagini tutto il sistema teologico dei Bramini. Vi si rivela quindi il panteismo indostanico nella tremenda sua maestà con tratti grandiosi di eloquenza poetica, che scuote l'anima del lettore nelle intime sue latebre; dirsi può un canto sublime di Empedocle e di Lucrezio, intarsiato in un racconto omerico. Ecco un saggio della teoria terribile dei Bramini sul fatalismo panteistico, che tutto confonde, permette ed abbraccia; per cui riesce indifferente l'uccisione del più prossimo congiunto, diventa un

nulla l'assassinio, un nulla la vita e la morte: « Coloro de' quali tu piangi la morte, dice Crisna ne' suoi versi, non meritano punto che tu li pianga; o si viva o si muoja, il savio non ha lagrime nè per la vita, nè per la morte. Il tempo quando non esisteva io, non esistevi tu, nè cotesti guerrieri esistevano, quel tempo non fu mai; l'ora di nostra morte non suonerà mai; l'anima collocata nei nostri corpi attraversa l'età giovanile, l'età matura, la decrepitezza, e passando in un nuovo corpo, in esso ricomincia una corsa novella. Indistruttibile ed eterno, un Dio svolge nelle sue mani l'universo, ed in questo siamo noi; chi adunque sarà quegli che annienterà l'anima da lui creata? chi distruggerà l'opera dell'indistruttibile? Il corpo, fragile viluppo, si altera, si corrompe e perisce; ma l'anima, eterna, inconcepibile, non perisce mai. Su dunque alla pugna, o Arjuna; spingi nella mischia i tuoi destrieri. L'anima non uccide, l'anima non si uccide: ella non si disfà mai, non muore mai, non conosce il passato, non conosce l'avvenire. Ella è antica, eterna, sempre vergine, sempre giovine, inalterabile. Spingersi nella mischia, trucidare i propri nemici, che altro è egli mai se non se deporre un vestimento, o trarlo di dosso ad altri che il portava? Vanne dunque e nulla paventa; spogliati senza scrupoli di un panneggiamento già logoro; mira senza terrore i tuoi nemici e i fratelli abbandonare il caduco, e vestire la loro anima di nuova forma. L'anima è tal cosa che la spada non può ferire, che il fuoco consumare non può, che le acque non ponno corrompere, che il vento di mezzogiorno non essicca; cessa dunque dal gemere ». Di questo tenore prosegue l'inesorabile dio a sciordinare le sue dottrine, ed Arjuna lo sta ascoltando con sommissione, con deferenza e stupore. Crisna ne riman soddisfatto, e poi, rispondendo alle molteplici sue dimande, gli va spiegando grado grado la natura degli Dei e dell'universo, dell'anima umana, il supremo bene e l'eterna sapienza. Fra le varie questioni che il nume si offre a sciogliere al suo interlocutore, la prima a comparire si è la seguente: se la vita attiva valga più della contemplativa? Il poeta fa dire di sì a Crisna, il quale proferisce la sua sentenza con queste parole: « Operare senza passione è il più alto grado della virtù umana; l'anima indipendente dagli oggetti esterni ed affrancata dalla loro influenza, dee conservare la sua imperturbabile serenità. Si concentri e si racchiuda in se stessa, come la testuggine si racchiude nel suo mobile palazzo e s'asconde a tutti gli occhi; operi, ma senza emozione; non ne sia mai turbata la calma interna; codesta profonda impassibilità non si curi di tutti gli avvenimenti esterni, qual pur siasi la loro importanza, la violenza o il terrore di che si circondano ». A rincalzare questa dottrina, che ha in sé l'impronta del più mistico stoicismo, affatto contrario alle teorie di esaltazione contemplativa, professate tuttodì da parecchi joghi, insegna altrove che l'anima nella sua quiete deve conservare inalterabile purezza, per quella guisa che il celeste loto dai petali azzurrini riposa e dorme presso le sponde del limpido lago. A suggello poi di queste massime salutari, ricorre al paragone, affermando che la grandezza dell'animo del filosofo

è pari alla grandezza dell'Oceano, ed alla maestà di queste nella calma, e soggiungendo che la lotta dei sensi, le loro torbide procelle flagellano l'anima forte de' savii senza commuoverla; e nell'esservi che possa turbarla. Così il mare: indurto mille impetuosi torrenti irrompono nel suo seno l'immenso oceano rimane sempre quieto e sublime. Questo è il linguaggio posto in bocca dal poeta al dio dalle bionde chiome, al formidabile Crisna, incita alle stragi e alle carnificine coll'insegnare null'altro essere la vita fenomenale quaggiù che una trasformazione continua; apparente esser quindi la distruzione, dacchè l'anima di ogni umano individuo è eterna ed imperitura, e non fa che assumere or l'uno or l'altro involucro per risalire sempre più a Dio, fonte di ogni vita ed esistenza. Il *Mahabarata*, deposito della sapienza filosofica teologica degli Indostani, richiamò in Europa l'attenzione dei dotti, i quali si adopraron e adoprano tuttoggiorno nel rivelarne le recondite bellezze e illustrarne le dottrine, non dimenticando neppure l'indostanica mitologia, racchiusa nell'*Arivansa*, uno degli episodii anche questo del medesimo poem di cui abbiamo una completa edizione in sanscritto senza averne peranco un'intera traduzione.

Veggasi pertanto da coloro che sono addetti nella sanscritica letteratura codesta edizione, fatta per cura della Società Asiatica del Bengala, in quattro volumi in-4°, coll'indice generale in apposito volume. Fu condotta a termine nel 1839, dopo che i manoscritti furono raffrontati con quelli che esistono nella biblioteca del collegio sanscritico di Calcutta, e ciò da valentissimi pundits, che non sparmiarono nella collazione nè fatica, nè diligenza. I profani alla lingua e letteratura sanscrita constino invece: Wilkins, Wilson e Milman, *Episodi del Mahabarata*, tradotti in inglese, e più ancora la libera traduzione dei medesimi in versi e prosa inglese di Monier William (Londra 1855) — Milman, *Nala e Damajanti* (inglese) (Oxford 1835) — Schlegel Guglielmo, *Il Bagavad-gita* (in tedesco) (Bonn 1823); la traduzione inglese era stata pubblicata da Wilkins in Londra fin dal 1785 — Bopp, *Indraloc gamanam, Idimbaada Bramavilapa, Sundar Upasunda e Tilottama* (in ted.) (Berlino 1824) — Lo stesso, *Diluvium cum tribus aliis Mahabarata praestantissimis episodiiis* (ivi 1829) — Goldstülpe, *Uebersetzung des Mahabarati* (Lipsia 1845) — G. Lanós, *Il Mahabarata in greco moderno*, un compendio (Atene 1847) — Lassen, *Commenti sul Mahabarata*, nella *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlands* (Gottinga 1837-38) — Canth Cesare, *Mahabarata*, nella sua *Storia universale* (Torino 1855, vol. I della Storia, e Documenti, tom. V, part. I).

MAHADEVA (*teol. e stor. ind.*). — Ossia il Gran Dio, uno dei nomi coi quali gli Indiani invocano Siva la cui moglie, Durga, è chiamata *Mahadevi*, o *Gran Diva*. — Nella storia buddistica un individuo per nome *Mahadeva*, vivente 200 anni dopo la morte di Budda Sakyamuni, fece uno scisma nella religione da quest'ultimo fondata. La setta da lui iniziata chiamasi *Turvasaila*.

MAHAKASYAPA (*teol. e stor. ind.*). — Celebre dispolo di Budda Sakyamuni, autore della scrittura metafisico-religiosa detta *Abhidharma*. La tradizione

rive ancora l'origine della divisione *Sthavira* setta *Vaibhasika*.

MAHALA (*geogr.*). — Città di Bucovina, Austria, 172 abitanti.

MALEB (*bot. e tecn.*). — Nome arabo del frutto legioso odorifero, o legno di santa Lucia, adoperato dai profumieri per dare gradevole odore alle ette.

MAHALI (*zool.*). — Specie d'uccello cantatore del no dei *Tessitori*, che nei suoi nidi intreccia difese spine nelle pareti con le punte volte fuori.

MAHMUDI o **MAHMUDIÉ** (*numism.*). — Monete di e di Turchia il cui valore ha mutato moltissimo.

MAHMUDI (*geogr.*). — Città del Bengala, India, 661 abitanti.

MAHNUDDY o **MAHANADY** (*geogr.*). — Fiume della, nasce al confine S. O. della presidenza del ala, a 20° 20' lat. N. e 82° long. E. (Greenw.), e le sue acque alla baja del Bengala.

MAHUNDA (*geogr.*). — Fiume del Bengala in tributario del Gange.

MASANGHIKA (*teol. ind.*). — Il nome di una due grandi divisioni della chiesa Buddistica, circa 200 anni dopo la morte di Budda Sakya e provocata in parte dallo scisma di Maha-

(V).

MASAVANSA (*lett. orient.*). — Titolo di due celebri scritte in Tuli, e relative alla storia di Lanka an, dalle origini fino al regno di Mahasena, orì 302 anni dopo Cristo.

MASAVILLA (*geogr.*). — Principal fiume di Ceylan.

MASAVIRA (*mitol. ind.*). — Il grande eroe (*magnus*) detto anche *Vira* e *Vardhamana*, il 24° od o *Gina*, o santo della mitologia indiana, singiato con un leone. La sua storia leggendaria a nel *Kalpa-Sutra* e nel *Makavira-Charitra*, pere molto venerate in India.

MASHE (*geogr.*). — Città dell'Indostan sulla costa alabar, a 40 chilometri N. di Calicut presso oco di un piccolo fiume. Ha 3000 abitanti; è sso dei Francesi, che occupano pure un tero di circa 6 chilom. di raggio. È importante ommercio di esportazione di pepe, cannella, lo e arack.

MASHECHA (*mitol. ind.*). — È un personaggio del-po indiano, il cui nome significa *gran signore*. asidera come il re dei giganti, e si rappre-on testa di bufalo. Esso mosse guerra agli di sconfisse, costrinseli ad esular sulla terra, e Visnù e Siva, sdegnati della sua tracotanza, nificarono la potenza divina nella dea Maha-, che tagliò in pezzi i giganti e fece perire cha, il quale indarno, per sottrarsi a morte, sformò in leone, elefante ed altri animali.

MASHEM (*geogr.*). — Città dell'India inglese, pre-za di Bombay, con 33,800 abitanti.

MASHEMUD (*stor. ottom.*). — Due sultani di questo hanno in diversi tempi regnato sopra l'Im-ottomano.

MASHEMUD I (*biogr.*). — Era figliuolo di Mustafà II, eva trentaquattr'anni allorchè fu assunto al imperiale di Costantinopoli (1730) per opera amoso Patrona Khalil, che ne avea sbalzato ed III, zio di Mahmud. Il nuovo sultano cominciò

il suo regno col dare castigo ai capi principali dei ribelli; ma non potè spegnere in tutto i semi delle discordie, che continuarono ancora per qualche tempo. Aveva intanto Mahmud conchiusa una pace col re di Persia (an. 1732); ma libero appena da questa molestia, un'altra ne sorse che lo sforzò a nuova guerra contro il celebre usurpatore Tahmas Kuli-Kan, che, vinto dapprima, ruppe poi in varii incontri le milizie turche. Più fatali all'Impero ottomano furono però le ostilità fra i sultani di Costantinopoli e gli czari di Russia, cominciate l'anno 1734, interrotte soltanto per brevi istanti dal congresso di Niemirow (an. 1737), e variamente dipoi continuate fin quasi ai nostri giorni. Riportarono i Russi alcuni vantaggi; congiunti poscia agl'imperiali, entrarono nella Valachia. I Turchi si trovavano ridotti a gravissime strette; ma la pace venne conchiusa nel 1736 colla Persia; nel 1739 coll'Austria, che gli rese Belgrado; poco appresso colla stessa Russia, che aderì al trattato, restituendo però solamente una parte delle sue conquiste, fra cui Oczakof, della quale smantellò prima le fortificazioni. L'anno 1743, ebbero i Turchi a sostenere una nuova guerra contro la Persia, assai svantaggiosa ad essi, e che ebbe fine colla pace accordata con Nadir-Scià. Il sultano Mahmud non curava le faccende correnti; lasciava alla madre, ai ministri, ai favoriti la cura di reggere lo Stato e di nominare alle cariche sì civili che militari; per sè riserbava le occupazioni meno pericolose al certo, dei passatempo, dei piaceri e dell'ozio. Proruppe lo scontento popolare; ma vennero ad esso immolati i favoriti che abusavano della confidenza e della dappocaggine del sultano, e tutto ritornò nella completa calma; imperciocchè, se si riprovavano le debolezze di Mahmud, amavasi però l'indole sua naturale buona ed affabile. Da qualche tempo questo principe era travagliato da una fistola che gl'impediva di salire a cavallo; costretto poi dalla forza del male a starsene nel serraglio, trasandava di recarsi il venerdì alla moschea, com'era uso costante di quei sultani. Da qui nuove cause di scontentezza nel popolo, il quale questa volta temeva di vedersi occultata la morte del suo signore; fece allora Mahmud uno sforzo per mostrarsi, e rimase vittima insieme del suo zelo religioso e della politica sua condiscendenza ad un obbligo puramente d'uso. Recatosi pertanto alla moschea il venerdì 13 dicembre dell'anno 1754, spirò sopra il suo cavallo, mentre era di ritorno al serraglio.

MAHMUD II (*biogr.*). — Era figliuolo secondogenito di Abdul Hamid, e nacque, secondo alcuni, il 20 luglio 1785, o, secondo i più, il 2 settembre 1789. Ricevette la prima sua educazione nel serraglio, come era uso di quel tempo e di quei principi. Mustafà IV, suo fratello maggiore, allorchè salì al trono, l'anno 1807, in conseguenza della rivoluzione che ne sbalzò Selim III, avrebbe voluto farlo perire; ma venne salvato da Ramir Effendi, pagatore dell'esercito, e l'anno appresso, non avendo Mustafà Bairaktar o Baraik-dar riuscito a restituire in trono Selim, fece proclamare Mahmud, e chiuse Mustafà IV in carcere. Alcuni mesi dopo, Bairaktar, salito al grado di gran visir, si dovette uccidere nel serraglio per non cadere nelle mani dei giannizzeri sollevati; ma innanzi di uccidersi aveva fatto met-

tere a morte lo stesso Mustafà e la madre di lui. Rimase in tal guisa Mahmud sciolto da ogni timore per gli ostacoli che potevano suscitargli contro gl'intrighi del serraglio e dei partigiani, e poté attendere a continuare senza gravi impedimenti le riforme militari già incominciate da Selim. Una delle cause, anzi la principale che aveva inimicato i Turchi a Selim, erano le truppe addestrate all'europea ch'egli avea voluto introdurre ne' suoi Stati; Mahmud le volle conservare; ma essendo esse rimaste inferiori nel combattimento contro i giannizzeri ribellati (16 novembre 1808), convenne con questi ultimi, e per allora rinunziò al suo disegno favorito.

Immaginò altro mezzo, più lento, ma più sicuro. Si adoperò prima di tutto nel rendere salda la sua nuova potenza; volle rimaner solo della dinastia imperiale, e fece perire il figliuolo di Mustafà, fanciullo di circa tre mesi, e gettare nelle acque del Bosforo tre sultane incinte; rivolse allora tutti i suoi pensieri a tornare all'obbedienza i Serbii, ed a fronteggiare i Russi, coi quali sostenne una guerra infelice, che finì soltanto colla pace di Bukarest, accordata tra la Porta e la Russia il 28 maggio 1812 (V. Bukarest [pace di]). Quantunque circondato da consiglieri incapaci e da poco, quali il suo barbiere ed un buffone, Khalet Effendi, che a' tempi di Selim era andato ambasciatore presso Napoleone, Mahmud, che pure anelava il sangue e la vendetta, si condusse con lodevole moderazione verso i suoi sudditi sempre ribellantisi, e serbò una nobile indipendenza verso i potentati stranieri, che avrebbero voluto a quel tempo tirarlo a partecipare nella gran lotta europea. Contuttociò rinascevano ad ogni momento discordie e commozioni che scuotevano potentemente l'Impero ottomano, ed ogni giorno si udiva a Costantinopoli che qualche nuova provincia s'era levata a rumore, od aveva scosso il giogo dei suoi oppressori. Infatti i Serbii si sottraevano alla tirannica dominazione del pascià di Belgrado; il vicerè Mehemet-Ali, vinti i Vechabiti ed i Mammalucchi, aspirava all'indipendenza; i pascià di Romania, di Vidino, di Damasco, di Trebisonda, di San Giovanni d'Acri, di Aleppo, di Bagdad, di Latakia mutavano ogni giorno padrone e signoria; il famoso Ali, pascià di Giannina, si faceva sovrano indipendente dell'Epiro; ed i tentativi fatti dal sultano per ricondurre quest'ultima provincia a riconoscere il suo dominio non altro fine sortivano che il sollevamento quasi generale dei Greci, che sventolavano il vessillo dell'indipendenza. Era in somma un totale disfacimento dell'impero ottomano. Khalet soprattutto dava consigli di sangue e di sterminio dei Greci, e Mahmud già si apparecchiava a seguirli; ma sebbene gli dessero favore la morte del formidabile Ali pascià e le grida di libertà di due provincie greche soffocate nel sangue; sebbene l'Inghilterra, copertamente gelosa ed avversa all'indipendenza dei Greci, si fosse adoperata per far cessare la guerra fra la Persia e la Porta, Mahmud non era stabile sul suo trono, e sempre gli stava davanti quello spauracchio dei giannizzeri, per verità fatti più audaci dopo l'insorgimento dei Greci. Volle chetarli col sacrificar loro Khalet; ma già era troppo tardi, ed una rivolta scoppiò nel novembre dell'anno 1822. Era finita per Mahmud, se egli non avesse preso

la coraggiosa risoluzione di tenere il fermo contro i ribelli. Proclamò allora altamente i disegni di riforma da lui lungo tempo prima pensati; scelse a seraschiere ed a capudan-pascià Reschid e Kewrew, personaggi di grande e non contrastata capacità; ottenne infine dal vicerè di Egitto ch'egli avrebbe cooperato colle sue truppe a spegnere la guerra della Morea. Dimostrata di poi, in un suo hattî-sceffî del 29 maggio 1826, la necessità di riordinare la milizia, e valendosi a pretesto di questa occasione propizia, disfece il corpo dei giannizzeri (V.), a malgrado dell'ostinata loro resistenza; e chiuse al tempo stesso in Akerman (6 ottobre 1826) un trattato d'accordo colla Russia, e per non lasciar appiccio alle pretese di quella potenza, vuotò immediatamente i due principati, la Moldavia e la Valachia, potè così più sicuramente attendere alla quistione greca, che già occupava la diplomazia europea. Mahmud non voleva accettare la mediazione di qualsiasi potentato; ed amò meglio di correre il pericolo di perdere il trono, che non di riconoscere l'atto di pacificazione, sottoscritto a Londra il 6 luglio dello stesso anno 1826, fra la Russia, l'Inghilterra e la Francia. Non mostrò sentimenti diversi nè anco dopo la disfatta di Navarino (V. Navarino [battaglia di]); allora gli ambasciatori delle tre potenze contrattanti lasciarono Costantinopoli, e la Russia, adirata alla non esecuzione dell'accordo seguito in Akerman, ruppe guerra alla Porta. Il generale Diebitsch (V.) avendo occupato Andrinopoli, intervenne tosto la Prussia ed i consigli della Francia e dell'Inghilterra, che s'erano intanto riconciliate colla Porta, inchinarono il fiero sultano alla pace. Il trattato di Andrinopoli fu pertanto segnato il 14 settembre; e fra i patti dettati dalla Russia leggevasi, che dovessero cessare le ostilità nella Grecia.

Il beneficio della pace consolava oramai l'Impero ottomano sbattuto da tante percosse, e Mahmud avea ripreso la condotta de' suoi disegni prediletti ed i suoi militari esercizi. Cresceva ogni giorno l'esercito per nuovi battaglioni di regolari, e la flotta turca, dianzi distrutta a Navarino, per nuovi vascelli costrutti o tornati dal porto di Alessandria. Ad un tratto scoppia in Albania una nuova insurrezione di Mustafà, pascià di Scodra, e Reschid pascià marcia contro di lui con un grosso di circa 20,000 soldati; ma intanto il vicerè ha preso occasione da quella mossa per rifiutare il tributo alla Porta, adducendo a causa o pretesto le straordinarie spese necessitate dalla guerra contro i Russi. Vedendo Mahmud l'impossibilità di opporsi, finì di avere per buone le ragioni del vicerè; non si oppose nemmeno colla forza alla spedizione di Ali, condotta a malgrado delle più energiche proteste dal canto suo, e solo ne fece vendetta l'anno appresso, allorchè rivelò ai gabinetti d'Europa le sollecitazioni dell'ambasciatore francese Guilleminot per avere la Turchia a sua alleata nel caso allora creduto imminente di una guerra generale.

Frattanto sorgevano ogni giorno nuove contrarietà alle innovazioni di Mahmud; ma egli volle vedere lo stato delle cose attuale coi proprii occhi; fece a tale oggetto un viaggio ad Andrinopoli, e su tutto il cammino da lui percorso potè accertarsi per moltissimi segni dello scontento del popolo

capitale questo scontento si manifestava per d'incendii, uno dei quali distrusse in Pera 10,000 case; nondimeno assumeva nuova forza stesse contrarietà la mente riformatrice del o, che creava un ordine civile e militare, urato la prima volta con una festa all'uso eu- e dipoi coll'istituzione di un foglio, *Il Mo-*, scritto in turco ed in francese. Quest'ultima zione, tanto insolita nei costumi di quel po- mise il colmo all'esacerbazione dei più zelanti mani; anzi furono da loro considerati siccome giusta punizione del cielo irritato la peste ed lera che a' que' giorni infestavano parecchie ade dell'Impero. La sottomissione dei pascià gdad e di Scodra, avvenuta al cadere del 1831, principio di sorti migliori; dalla parte del- to si preparavano mali assai più lunghi e più anti.



Fig. 4337. — Mahmud II.

gognava da gran tempo Mehemet Ali il po- so della ricca provincia della Siria; così che pre- ando in questa occasione antichi suoi dissapori Abdallah, pascià di San Giovanni d'Acri, chiese l'altano che gli fosse concesso di muovergli guerra. amud, che già nutriveva gelosia per la ognora cre- te potenza del suo vassallo, assenti da prima, ricusò; ma il vicerè non tenne conto del suo to, e ordinò al figliuolo Ibrahim di varcare la tiera con 30,000 combattenti, ordinati e disci- ati all'europea. Intimò allora il sultano al vicerè ichiamare suo figlio; ma quegli non agiva a caso; e non tenne conto alcuno dell'intimazione del signore, ed Ibrahim pose l'assedio a San Gio- ni d'Acri. Il sultano, che forse non s'illudeva ra i disegni del suo vassallo, e voleva ad ogni do stare apparecchiato a qualsiasi evento, allesti pure un esercito, ed entrò risolutamente in apagna. Infìn dai primi incontri la vittoria guardò

con lieto viso gli Egiziani; infine dopo la battaglia di Konieh, perduta dai Turchi, già stava il vincitore per avviarsi verso Costantinopoli, allorchè Mahmud ebbe ricorso all'intervenzione straniera: un corpo russo di 25,000 soldati sbarcò con mirabile solle- citudine sulle rive del Bosforo per soccorrere l'al- leato dell'imperatore Niccolò. L'Impero ottomano fu salvo; Ibrahim ebbe ordine d'indietreggiare; ma la Turchia rimase quasi a totale discrezione della Russia, la quale nel trattato di Unkiar-Skelessi con- veniva che l'entrata dei Dardanelli sarebbe inter- detta alle navi da guerra di tutte le potenze di Europa.

Pareva assicurata la pace all'Impero ottomano; ma conosciuta una volta l'insufficienza dei mezzi atti a puntellarlo, ognuno lo voleva distruggere per inalzarsi sopra le sue rovine. Infatti crescevano le sommosse nell'Albania, nella Bosnia e nell'Asia Mi- nore; il principe della Serbia, Milosch, con l'armi entrava in possesso di alcuni distretti a lui guaren- titi dal trattato di Andrinopoli. Da un altro lato, la Palestina e la Galilea, oppresse dal duro giogo degli Egiziani, si levavano in armi contro di loro (in maggio 1834); ne prese buon augurio Mahmud, ed inviando verso quelle parti un esercito che di- cevasi di circa 80,000 combattenti, già minacciava Aleppo e Adana. Di nuovo allora s'interposero i po- tentati d'Europa, ed il distretto d'Orfa, ch'era stato pretesto a quella subita presa del sultano, venne sgombrato dagli Egiziani. Nondimeno anche in mezzo a queste contrarietà di ogni sorta, Mahmud procedeva nelle pensate riforme; faceva costruire nuove strade, o riparare le vecchie, stabilire poste nelle provincie dell'Impero, riordinare in tutto l'esercito musulmano; nominava ambasciatori per sedere permanentemente presso le principali corti europee, ordinava lo sta- bilimento delle quarantene sopra varii punti del litorale del suo impero, metteva la falce negli an- tichissimi pregiudizii dei Turchi, e le donne, ab- bandonando per la prima volta le più segrete stanze del loro harem, potevano mostrarsi in pubblico, alle feste di Corte, agli armeggiamenti delle schiere no- vellamente addestrate. Al tempo stesso la calma si ricomponeva, quantunque lentamente ed a stento, nelle provincie dianzi commosse: la Bosnia, l'Al- bania ed il Kuristan riconoscevano la consueta ob- bedienza; un nuovo accordo pattuito colla Russia nel mese di marzo dell'anno 1836 faceva rimessa alla Porta di una grossa porzione delle tasse im- poste per le passate guerre, ed i Russi vuotavano Silistria, data loro siccome pegno degli obblighi innanzi contratti. Mahmud parti sul finire di aprile dell'anno 1837 per visitare le contrade settentrio- nali della Turchia; ma nella sua lontananza una vasta congiura si era ordita contro la sua stessa persona; avendone avuto avviso, tornò in fretta a Costantinopoli, risoluto di adottare misure severis- sime contro i cospiratori, ed una delle prime vit- time fu il ministro per gli affari interni, zelante fautore delle costumanze antiche.

Ma le faccende dell'Egitto soprattutto stavano a cuore del sultano; perocchè quivi ogni di più si svin- colava Mehemet Ali dalla passata soggezione, met- teva sempre in campo nuove pretese, e Mahmud aspirava all'occasione propizia in cui potesse ab-

bassare il suo vassallo ribelle. Un'altra volta s'intromise la diplomazia europea, la quale prevedeva tutti i pericoli di quella lotta; ma infine, sul principio dell'anno 1839, avendo potuto il sultano assemblare sui confini della Siria un esercito grosso e fiorito, ed avendo oltre a ciò un'armata bene apparecchiata a sostenere le sue ragioni dalla parte di mare, mandò intimando al vicerè passassegli le somme dovute per gli arretrati del tributo, e ritirasse le sue truppe dalla frontiera nelle più interne parti della Siria. Rifutata la proposta dal vicerè, le schiere turche ebbero ordine di varcare il Tauro; Mehemet Ali veniva per pubblico bando dichiarato traditore della patria, ed i suoi Stati conferiti al seraschiere Hafiz pascià, generalissimo delle forze ottomane. Dal canto suo, Ibrahim alla testa degli Egiziani s'era posto a campo sulle rive dell'Eufrate; stette primamente ad osservare le mosse dei Turchi, si studiò di tirarli in un sito favorevole ai suoi divisamenti, e da quivi, dopo di averne fatto un'orribile strage, li rincacciò bravamente al di là del Tauro. Fu questa la battaglia detta di Nizib (V.), combattuta il 25 giugno del 1839. Ma l'infelice Mahmud non poté nemmeno avere notizia dei grandi disastri che tennero dietro a questa battaglia, e preparavano gravi calamità al suo impero, perchè, travagliato da qualche tempo da una pericolosa malattia, finì di vivere a Costantinopoli il primo giorno di luglio dell'anno 1839.

Il tempo non è forse ancora venuto in cui si possano giudicare convenientemente e con imparzialità storica il sultano Mahmud e gli atti del suo regno; non pochi dei quali furono senza dubbio necessità dei tempi, ma non ancora tanto perfetti, che si possa dar sentenza delle cause dagli effetti. Per natura, egli è certo che Mahmud inclinava al sangue ed alla vendetta; del che diede non dubbie prove sui primordii del suo regno; ma il tempo, le esigenze e soprattutto il suo continuo conversare cogli Europei lo resero di poi più umano, assai trattabile, e non di rado anche cortese.

Mostrò in tutta la sua vita ardore instancabile per le riforme; liberò i suoi Stati dalla militare insopportabile alterigia dei giannizzeri; ma da un altro lato egli fu sempre sventurato in tutte le sue imprese civili e militari, perdette le più belle fra le provincie che componevano l'Impero ottomano, e le rimanenti lasciò morendo in preda alle disunioni, e facile acquisto a chi avesse l'ambizione degli ingrandimenti. Gli succedette ancor giovinetto il figliuolo Abdul Megid.

MAHON, MAONE e PORTO MAONE (*geogr.*). — Città e porto della Spagna, nelle isole Baleari, sulla costa orientale dell'isola di Minorca, di cui è il luogo principale. È bella città, fortificata, mercantile, con uno dei più belli e comodi porti d'Europa, sede del governatore generale militare, e senza dubbio la più importante dell'isola Minorica o Minorca, poichè in essa risiedono pure le altre principali autorità. L'aria vi è pura e salubre; le case hanno per fondamenta rocce scavate dalle acque, e che si teme ad ogni istante di veder rovinare; ma sono esse assai bene fabbricate in pietra. Non si osservano in questa città edifizi degni di essere particolarmente menzionati; la stessa sua cattedrale, di

stile gotico, è senza ornamenti interni ed esteri. Ciò che dà una certa rinomanza a Mahon, è il porto, uno dei migliori di tutto il Mediterraneo; abbenchè il suo ingresso sia sparso di qualcheoglio, e le più grandi flotte vi si possono ancora con tutta sicurezza. Lo difendeva un tempo il forte di San Filippo, ora demolito, ed in sua vece lo difendono al presente tre batterie.

Poco lungi dalla costa sono quattro isolette, delle quali quella detta del Re contiene uno spedale di marina fondato nel 1711 dagli Inglesi, vasto, bellissimo, e che può contenere ottocento malati; la seconda ha un edificio bene distribuito per le artiglierie; havvi nella terza il lazzaretto, uno dei più belli e dei più grandi d'Europa, poichè può contenere fino a 1300 persone, non comprese le addette allo stabilimento; la quarta infine, detta l'isola della donda, posta in fondo al porto, comunica colla terra per mezzo di un ponte di legno, e si distingue per l'arsenale della marina, in cui si contiene tutto il necessario per l'armamento dei vascelli. La città ha qualche commercio; ma il piccolo cabottaggio che si fa per la pesca formano la principale occupazione degli abitanti, il cui numero ascende a circa 20,000, compresi i dintorni.

Il celebre Magone cartaginese (V. Magone) fu il fondatore di Mahon l'anno 702 av. C.; ed è da lui che più tardi un altro Magone, fratello di Agatocle, la fortificò. Il trattato di Utrecht ne assegnò la possessione agli Inglesi, che l'avevano già tolta agli Spagnoli nel 1708; ma l'anno 1756 i Francesi, comandati dal maresciallo di Richelieu, la conquistarono, ne distrussero le principali fortificazioni, e di nuovo poi la restituirono agli Inglesi nel 1763. L'anno 1782, la Spagna, soccorsa dalle forze di Francia, se ne impadronì dopo un assedio memorabile; la ripresero ancora gli Inglesi sul principio del 1798; ma poco dopo la restituirono alla Spagna alla quale poi sempre rimase.

MAHOVOS O LOCOMOTIVA A FORZA CENTRIFUGA (*mecc. tecn.*). — Un ufficiale russo, il signor *Schubertski*, prendendo a calcolo accurato le grandi spese cui è forza sottostare per costruire le strade ferrate, aprendo enormi trincee, e colmando gran quantità di bassure, vincolate queste e quelle dalle curve, per un gran raggio e dalle limitate pendenze, pensò di applicare su grande scala ed alle locomotive quella già si verifica sulle macchine motrici fisse, e che per mezzo d'uno o più volani riescono ad immagazzinare forza motrice, o, come dicesi, a conservare la forza viva per servirsene poi e vincere con quelle maggiori resistenze che incontransi solo negli intervalli, e che le macchine da sè non potrebbero superare. L'idea di ricorrere ai volani per superare le forti pendenze è abbastanza originale perchè meriti un cenno; noi peraltro ne parliamo quantunque non siasi condotta l'idea fino ad una pratica applicazione, non tanto per soddisfare una semplice curiosità, quanto perchè effettivamente crediamo che la questione dei volani nelle macchine industriali debba dar luogo alla risoluzione di grandissimi problemi, dei quali gl'ingegneri non saranno i soli a occuparsi.

L'apparecchio in discorso funzionava in pie-

all'Esposizione internazionale del 1867. Il mezzo proposto dal signor Schubertzki consiste nel servizio di una macchina simile in tutto alle ordinarie, ma tale da poter diminuire gli ostacoli posti dalle ineguaglianze dei terreni, immagazzinando l'eccesso di lavoro che manifestasi nelle discese per servirsene poi nelle salite. Secondo la disposizione generalmente seguita, e quasi istintivamente, i nostri macchinisti delle strade ferrate, non meno che i conducenti di vetture sulle strade ordinarie, aumentano la velocità della macchina ovvero del treno i cavalli, in ogni qualvolta ad una breve discesa è seguito una rapida salita. Ma come la massa della macchina e della velocità, cui è impossibile imprimere alla massa del convoglio in movimento, ha un'azione anch'essa, la salita a seguire deve avere una forza proporzionata alla massa; supponendo ad esempio,

con un convoglio di viaggiatori si possa raggiungere la velocità di 75 chilometri l'ora, ossia di metri 20,8 al secondo; e la potenza viva acquistata dal convoglio, il cui peso sia P , sarà data dalla metà del prodotto della massa per il quadrato della velocità, e sarà $\frac{P}{2g} (20,8)^2 = 22,13 P$, essendo $g = 9,808$ il

coefficiente dell'unità di massa; dal che si dedurrebbe, che il peso P del treno potrebbe sollevarsi, in virtù della forza viva acquistata, all'altezza di metri 22, qualunque si fosse l'inclinazione della strada; e se questa salisse, ad esempio, del 20 per 1000, il convoglio percorrerebbe su quella salita una lunghezza di 100 metri. Ma ove si trattasse d'un treno-mercato, la cui velocità massima può ritenersi di 30 chilometri, ossia di metri 8,33 al secondo, la lunghezza della salita orizzontale di salita a percorrerla si ridurrebbe a metri 180, e non potendosi ottenere velocità abbastanza grandi per produrre accumulazione sufficiente di lavoro, lo Schubertzki propose l'apparecchio indicato dalla fig. 4338, il quale consiste in un carro di lunghezza di m. 6,50, designato dall'autore col nome di Mahovos, munito di due volani V inallacciati sullo stesso asse a ; essi sono, non già di ghisa, come praticossi finora, ma bensì di acciaio fuso, e, quando possibile, per la maggiore resistenza di questo metallo, l'imprimere ai volani velocità quintuple di quelle convenevoli ai volani di ghisa, e conseguentemente immagazzinare forza viva venticinque volte maggiore. Con un convoglio che percorra 30 chilometri l'ora e con due volani del peso complessivo di 26 tonnellate, e del diametro di metri 3,60, e, fatti alla circonferenza una velocità di 142 metri al minuto secondo, è possibile immagazzinare un lavoro di 20 milioni di chilogrammetri.

Il mezzo che forma la principale particolarità del sistema

è il modo di sospensione dell'albero a dei volani, il quale non posa sugli ordinari cuscineti ma trovasi invece sostenuto su due rulli o cilindri di frizione C , che a loro volta non trovano appoggio negli ordinari sostegni, ma bensì direttamente sui cerchioni delle ruote motrici; ed è certamente questa la sola disposizione che possa rendere vantaggioso l'impiego dei volani sulle strade di ferro, operandosi la trasmissione del movimento sia dalle ruote al volano, che da questo a quelle per semplice aderenza, con grandissima diminuzione delle

resistenze passive, e senza l'impiego delle ruote dentate, dimostrando ormai inseribili sulle strade di ferro; né altro congegno più semplice potrebbe avere, essendo il peso stesso dei volani sufficiente a regolare la pressione fra le superficie di aderenza dei rulli, né più dovendosi ricorrere a quei com-

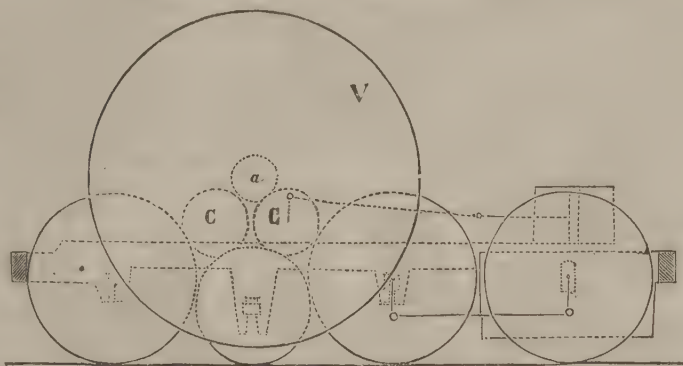


Fig. 4338.

plicati mezzi che si trovarono indispensabili in altri casi.

Dovendosi arrestare il convoglio, si sollevano i volani ed i rulli di trasmissione per modo che continuando a girare e questi e quelli, le ruote motrici più non ricevano movimento; la qual manovra si compie per mezzo di eccentrici sollevando appositi cuscineti di sostegno, dapprima girevoli coi rulli.

Le dimensioni delle ruote motrici, di quelle di trasmissione e dei perni delle sale sono calcolate in modo che quando la velocità del locomotore arriva a 30 chilom. l'ora, quella dei volani raggiunge il suo massimo di 142 metri per minuto secondo.

Questo apparecchio si disporrebbe immediatamente di seguito al carro di scorta della locomotiva.

Ma il suo impiego non potrebbe riuscire utile che su quelle ferrovie nelle quali i tratti in ascesa e quelli in discesa si succedessero con una regolarità che difficilmente potrà verificarsi in pratica.

MAHRA o MAHRI (*etnogr.*). — Popolo arabo dell'Adramut, con linguaggio diverso al tutto dall'arabo, vale a dire, il linguaggio ehkili. Al dire dei viaggiatori Fresnel ed Haines, questo popolo abita la costa, tranne poche interruzioni, da Misenat all'E., per Ras Fartak, Ras Seger, fino allo stretto di Dhafar. Esso è forte e diviso in dieci tribù dette *Beit*, con quattro capi o sceicchi, de' quali uno ha il titolo di sultano. Queste tribù addimandansi Zehad, Kaishat, Ahmed, Hushi, Arfat, Osman, Efut, Jeizat, Safai ed Alyan. La loro lingua rozza, piena di suoni gutturali, è ignota interamente agli Arabi. Questo popolo va altiero dell'antichissima sua discendenza da Iram od Aram e Sem, è coraggioso, gagliardo, di forme avvenenti e di mezzana statura. Le fanciulle raccolgono le loro chiome in trecce pendenti sopra le

spalle, e gli orecchini e le armille sono i loro unici ornamenti. Le loro vesti consistono in un pezzo di tessuto di cotone tinto coll'indaco, in cui avvolgono la persona. Gli uomini vengono circoncisi soltanto prima d'ammogliarsi, per solito intorno l'anno vigesimo dell'età loro. I più abbienti si tosano i capelli e portano il turbante; ma i poveri che non ponno pagare il turbante annodano i loro lunghi capelli

alla nuca ed attorcigliano intorno al capo l'estremità della treccia, detta *fatilah*. Portano una specie di daga corta e l'*yanbe* o pugnale ricurvo.

Vedi Ritter, *Arabien* (I, 647).

MAHRATTI. V. Maratti.

MAH-SCIUNG-KEON (ponte di) (*costr.*). — Il ponte granito, che ha tal nome in Cina, è costruito su d'un fiumicello che si versa nel Pe-Kiang, a poco più di



Fig. 4339. — Ponte di Mah-Sciung-Keon in Cina.

chilometro dal luogo in cui affluisce al Tsciù-Kiang. È degna di essere notata la grande varietà che gli architetti cinesi adoperano in tal genere di costruzioni. Avvi dei ponti di grandi dimensioni che sostengono archi trionfali di legno, condotti a pagode e dipinti di brillanti colori; avviene di pietra solidamente murati, siccome questo che poniamo sotto l'occhio al lettore nell'inserito disegno, i quali hanno un architrave posato sulle pile e non un arco, siccome fra noi, di maggiore o minor corda, di più o meno elevata freccia. Il canale imperiale, l'opera di arte fra le più colossali del celeste impero, che mette in diretta comunicazione Pechino con Canton, è a brevi intervalli tutto attraversato da varii ponti, siccome generalmente tutti i fiumi cinesi.

MAI Angelo (*biogr.*). — Celeberrimo filologo, nato a Schilpario (villaggio alpestre della provincia di Bergamo) il 7 marzo 1782; morto in Albano l'8 settembre 1854. Ricevette la prima educazione nella scuola del villaggio, e suo primo maestro negli studi superiori fu l'ex-gesuita padre Luigi Mozzi de' Capitani, il quale, colpito dall'attitudine ed inclinazione del giovane Mai per gli studii classici, lo elesse con quattro altri giovani di Schilpario per entrar nel noviziato della Compagnia di Gesù, che, quantunque soppressa altrove, doveva essere ristabilita, col consenso di Pio VI, dal duca di Parma a Colorno, piccola città del suo ducato. Mai dimorò in quella comunità fino alla restaurazione provvisoria dei Gesuiti, nel 1804, in Napoli, ove fu inviato come professore di letteratura greca e latina. Sullo scorcio del 1805 fu chiamato a Roma per terminare i suoi studii teologici, e andò poco appresso ad Orvieto,

per invito del cardinale Lambruschini. Colà fu ammesso nell'ordine dei preti e strinse amicizia con due dotti padri spagnuoli, Montero e Menchaca, quali, a detta sua, non solo lo ammaestrarono nella lingua ebraica, ma lo invaghiarono ben anco del paleografia e dell'arte di deciferare gli antichi manoscritti. Tornò poscia a Roma nel 1808, appunto quando la lotta fra Napoleone e Pio VII era giunta al colmo, ed un ordine del viceré, che ingiungeva a tutti i sudditi del regno d'Italia di far ritorno alle loro rispettive provincie, lo costrinse a cambiarsi di bel nuovo dimora: fortunatamente per le lettere ei pose stanza in Milano.

La libreria Ambrosiana di quella città andava a lunga pezza famosa per la copia ed importanza de' suoi manoscritti provenienti dalle antiche librerie monastiche, specialmente da quelle di Bobbio, Lucca e dei monasteri benedettini soppressi dai cantoni protestanti della Svizzera. Non pochi di questi manoscritti erano già stati pubblicati da Muratori, dal Mabillon e dagli editori benedettini, ma rimaneva tuttavia inesplorata una sezione, cui il Mai avocò tosto a se stesso, la sezione, vogliamo dire, dei *palimpsesti* ossia dei codici o pergamene riscritte, sulle quali, prima dell'invenzione della stampa, era stato vergato qualche componimento di antico autore: poscia, raschiata l'antica scrittura, vi si sostituivano a penna altre opere, per lo più riguardanti materie ecclesiastiche. Mediante l'influenza del padre Mozzi e le raccomandazioni de' suoi amici, specialmente del conte Mellerie di Milano, Mai fu associato all'Ambrosiana, e dal suo arrivo in Milano fino alla sua traslocazione del

Contututtochè ei fosse membro della Compagnia di Gesù, non aveva fatto i voti solenni dell'Ordine, il quale non fu formalmente restaurato dal papa che nel 1814. I suoi superiori e le autorità in Roma avevano creduto ch'egli avrebbe reso maggiori servizii alle lettere ed alla religione rimanendo, come semplice prete, nell'Ambrosiana in Milano, finchè nel 1819 fu chiamato a Roma come bibliotecario in capo della Vaticana, canonico di San Pietro e prelato domestico di Pio VII. Continuando le sue ricerche, egli scoprì nella Vaticana, e pubblicò *Juris civilis antejustinianeae reliquiae ineditae; Symmachi IX orationum partes; C. Julii Victoris Ars rhetorica; L. Cæcilii Minutiani Apulei lib. III Fragmenta de Orthographia* (Roma 1823), ristampati nel medesimo anno sotto il titolo di *Vaticanae Juris romani fragmenta*. Ma la scoperta che menò più romore in Europa fu quella dei sei libri *De republica* di Cicerone, perduti dal secolo xii. Mai congettura che il manoscritto da lui trovato non comprenda a un dipresso che la quarta parte dell'opera, e credè aver colmato le lacune dei libri 1

e v mediante i numerosi frammenti che già possedevamo, soprattutto del *Somnium Scipionis*. Dalla forma dei caratteri ei fece risalire il manoscritto all'epoca degli ultimi Cesari; l'epoca scritta sopra di esso è un *Commentarius* di sant'Agostino sui Salmi, copiato nel nono secolo. Questo palimpsesto apparteneva in addietro al monastero di San Colombano di Bobbio, ed era stato probabilmente trasportato al Vaticano prima del pontificato di Paolo V nel secolo XVII. Mai pubblicò quest'opera importante con note storiche ed esegetiche sotto il titolo: *M. Tullii Ciceronis de Republica quæ supersunt* (Roma 1822), ristampata per cura di Renouard (Parigi 1825). Appena pubblicata, fu tradotta in quasi tutte le lingue.

Appresso, Mai, rovistando negl'immensi inesplorati manoscritti della Vaticana, preparò la sua *Scriptorum veterum nova collectio et vaticanis codicibus edita* (Roma 1825 e seg.), vasta serie di 10 vol. in-4° sul disegno dei varii *Anecdota* pubblicati sotto diversi titoli da Mabillon, Pez, Montfaucon, Muratori ed altri. È un'opera di profonde indagini, d'immenso lavoro e di carattere sommamente miscelaneo — greca e latina, sacra e profana, teologica, storica, patristica e filosofica. Il secondo volume è, per avventura, il più curioso, siccome quello che contiene un gran numero di frammenti, desunti da un antichissimo palimpsesto, di pressochè tutti gli antichi storici greci e romani, Polibio, Diodoro Siculo, Dionisio d'Alicarnasso, Dione Cassio, Appiano, Desippo, Eunapio ed altri.

Alla *Vaticana collectio* tenne dietro tostamente una raccolta consimile in altri dieci volumi in-8°, intitolata: *Classici scriptores ex codicibus vaticanis editi*, e compiuta nel 1838. Mentre dava opera alla pubblicazione di questa serie egli occupava il posto importante di segretario della Propaganda, al quale era stato assunto nel 1833, e la sua attività, la prontezza delle sue decisioni, la prudenza e discrezione dell'intera sua amministrazione sono sempre nella memoria dei membri sopravvissuti delle varie missioni.

Dopo cinque anni di servizio in quest'ufficio laborioso fu nominato cardinale nel 1838, in un col suo amico e successore alla Vaticana, il celebre poliglotta Mezzofanti (V.), e fu poco appresso nominato successivamente prefetto della Congregazione per la revisione della stampa orientale, prefetto della Congregazione dell'Indice, prefetto della Congregazione del Concilio, e nel 1853 bibliotecario della Chiesa romana.

Tutte queste cariche non recarono il benchè menomo impedimento ai suoi lavori letterarii. Appena era compiuta la raccolta degli autori classici, e già dava opera ad una consimile in 10 volumi, lo *Spicilegium romanum* (1839-1844), egualmente interessante e vario nel suo contenuto, ed una quarta collezione, intitolata: *Nova Patrum bibliotheca* (1853), in sei volumi, contenenti frammenti inediti dei santi Agostino, Cirillo d'Alessandria, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Atanasio e di Niceforo, ecc.; integrando per tal modo una serie senza parallelo dopo il Muratori. Pochi anni prima egli aveva tolto a pubblicare il *Codex vaticanus* dell'Antico e Nuovo Testamento, con prole-

gomeni e varianti. Il testo di questa edizione era già stampato molti anni prima della sua morte, e la pubblicazione fu differita per varii motivi, e solo venne in luce nel 1857 per cura del barnabita Vercellone e del prof. Spezi. L'edizione ha per titolo: *Ἡ παλαιὰ καὶ ἡ καινὴ Διαθήκη* (L'Antico e Nuovo Testamento) e latinamente *Vetus et Novum Testamentum ex antiquissimo codice vaticano editi a Georgio Maius S. R. E. card.* Gli studii biblici vengono per tal guisa arricchiti di un tesoro che giaceva sepolto da secoli, sebbene ne avessero tratto partito fin dal 1517, con apposita concessione di papa Leone X, gli editori della Poliglotta Complutensis assai conosciuti dai dotti. In Germania, più che altrove, i dottissimi coltivatori delle bibliche discipline fecero plauso alle solerti cure del Mai, e non cessarono di prodigar lode ed encomii all'iniziatore ed agli esecutori ultimi della preziosa edizione. Non mancò fra i lodatori di questa il celebre Tischendorf, il quale, sentendosi spronato dal nuovo libro ad imprese filologiche, munito del medesimo si accinse ad un viaggio in Oriente per consultare i codici più rinomati del testo greco della Bibbia, appo gli Orientali, e nel suo ritorno da Costantinopoli per Odessa non omise di recarsi a Pietroburgo per visitarne l'insigne Biblioteca. Ebbe nella visita la buona ventura d'imbattersi in un codice della Bibbia anteriore al succitato del Vaticano, ed avutolo benignamente in prestito, lo portò sino a Lipsia, dove si adopera oggidì a stamparlo coi nitidi ed accuratissimi tipi del Brockhaus.

L'abilità di Mai come editore non fu mai pareggiata, e sia ch'ei si occupi di teologia, di storia, di diritto, delle lingue o della letteratura in generale, la sua erudizione non viene mai manco e la sua sagacia mai non va errata. Nello assegnare un manoscritto anonimo al suo vero autore, nel raccogliere e distribuire in bell'ordine i frammenti sparsi di un'opera, nel trascere da una congerie di materiali tutto ciò che non fu pubblicato per anche, nel decidere della loro genuinità e del loro valore intrinseco, in tutte le difficili investigazioni di un editore critico egli diè prova di acume, di discernimento, di pazienza veramente maravigliosa.

Gli immensi lavori procacciarongli fama europea, e tutte le accademie e le società dotte si contesero l'onore di annoverarlo fra i loro membri. L'Inghilterra gli conì una medaglia d'oro con questa epigrafe: *Angelo Maio palimpsestorum inventori aique restauratori*, e l'Istituto di Francia lo accolse, nel 1842, come membro straniero. Mai legò per testamento tutto ciò che possedeva ai poveri del suo villaggio nativo. Un monumento fu eretto alla sua memoria nella chiesa di Sant'Anastasia, da cui desunse il suo titolo cardinalizio.

Vedi: *Diario di Roma* (1854) — *Journal des Savants* (passim) — Mutti, *Elogio di monsignor Angelo Mai* (Bergamo 1825).

MAIA (zool.). — Genere di crostacei decapodi brachiuri della famiglia degli ossirrinchi, che stanno nei luoghi sassosi e melmosi del mare (V. Majidi).

MAIALE O MAJALE (zool.). — Mammifero domestico discendente dal selvatico Cinghiale (V.), cui rasmiglia in molte parti. Le varie sue razze il Fitzinger

se a due tipi: l'arricciato e quello dalle lun-
precchie. Dal primo provengono le varietà
e nel mezzodi dell'Europa; dal secondo, quelle
ettentrione. Tra le varietà più notabili si di-
uono quelle di Turchia, Ungheria, Spagna, ed
ali nani da una parte; e dall'altra i majali di
via, di Germania, di Polonia, del Jutland, di
cia, di Germania, d'Inghilterra, ed i majali dalle
e setole. In Italia ne abbiamo varie razze: di
li, Toscana, Bologna, Modena, Reggio, Pie-
e Lombardia. Fra le razze esotiche, note-
il majale *cinese*, che discende forse dal cin-
del Giappone; il majale di *Siam*, dal cinghiale
no; il *papu*, ecc. In Francia il majale si adde-
alla ricerca dei tartufi. La carne di majale è
sa, nutriente, ma alquanto indigesta. Sven-
amente due malanni, il secondo dei quali ter-
, minacciano chi si ciba di carne suina: la
e la Trichina (V.).

IANO o MAJANO (*geogr.*). — Comune della
ncia di Udine, circondario di S. Daniele del
, con 4316 abitanti.

IDA (*geogr.*). — Comune calabrese, provincia
tanzaro, circondario di Nicastro, con 4497
nti.

IDSTONE (*geogr.*). — Città del Kent, in Inghil-
, con 26,237 abitanti.

IERÀ (*geogr.*). — Comune della provincia di
za, circondario di Paola, con 2362 abitanti.

IERATO (*geogr.*). — Comune nella provincia di
zaro, circondario di Monteleone, con 2329
nti.

IKONG o KARASSISI (*zool.*). — Il *canis cancri-*
o cane del colono della savanna, addomesti-
dagli Indiani, e trovato dagli Spagnuoli nelle
le. Ha corporatura svelta, zampe alte, testa
, di color bigio, con croce bianca sul petto.

ILATH (conte) Giovanni (*biogr.*). — Storico e
ungherese, nato d'antica e nobile famiglia il
bre 1786 a Pesth; morto il 3 gennajo 1855.

ò filosofia in Erlau e legge a Raab, ed entrò
al servizio dello Stato, ch'ei dovette però
adonare in capo a dieci anni a cagione della
ezza della sua vista. Minacciato di gotta se-
fece una cura di due anni sotto il medico

ta Beer, e pigliò la risoluzione di consacrarsi
ivamente alla letteratura, eleggendo a sub-
l'istoria patria. Appresso rientrò al servizio

Stato, divenne ciambellano imperiale, consi-
della cancelleria ungherese e *judez curie* a
a. Nel 1848 perdè tutti questi impieghi, visse

to a Vienna ed a Monaco, e perì misteriosa-
annegato nel lago di Starnberg. De' suoi la-
oetici meritano speciale menzione *Koloczaer*

a 1818), codice di antiche poesie tedesche;
chte (Vienna 1824); *Magyarischen Sagen und*
den und Erzählungen (Brunn 1825, ecc.); la

raduzione delle *Magyarischer Gedichte* (Stoc-
1825) e delle *Auserlesenen Liebeliedern* di
udy (Pesth 1829). Delle sue opere storiche

ni mentovare la *Geschichte der Magyaren*
a 1828-31, in 5 volumi); la *Geschichte des*
reichisch. Kaiserstaats (Amborgo 1834-50); la

ichte der Stadt Wien (Vienna 1832), ecc. Oltre
Mailath compose un *Ungarische Sprachlehre*

(Pest 1830); una *Mnemonik* (Vienna 1842) e scrisse
Ueber den thierischen Magnetismus als Heilkraft
(Ratisbona 1852).

MAILLECHORT (*tecn.*). — Lega metallica di varia
composizione. La più semplice è: rame 50, zinco
31,25, nichelio 18,75. La più composta: rame 55,
nichelio 23, zinco 17, ferro 3, stagno 2. Si adopera
per utensili da cucina.

MAIMATCHIN (*geogr.*). — Città commerciante del
confine boreale della Mongolia, rimpetto a Kiachta.

MAIMONIDE o più propriamente MAIMON Mosè
Ben (*biogr.*). — Celebre filosofo, teologo e medico
ebreo, nato a Cordova il 30 marzo 1135; morto il
13 dicembre 1204. Era figlio di un talmudista di-
stinto, autore d'un *Commentario sul Compendio*
d'astronomia d'Alfargani, e fu di buon'ora ammae-
strato dal padre nella teologia ebraica, non che
nelle altre scienze, ch'egli studiò poscia più a fondo
nelle scuole arabe. Quando nel 1148 il feroce Abdel-
Moumen, impadronitosi di Cordova, ordinò, sotto
pene severissime, agli ebrei e cristiani di abbrac-
ciare l'islamismo o di spatriare, la famiglia di Mai-
monide antepose professare ostensibilmente il culto
musulmano, e per lo spazio di 16 anni il più gran
dottore della sinagoga, colui che fu soprannominato
più tardi la *Fiaccola di Israele*, si condusse esteri-
ormente come un seguace fedele di Maometto,
dando opera nell'istesso tempo a varii lavori sulla
teologia ebraica, in ispecie alla sua grande opera
sul *Misna*, ch'ei cominciò in età di ventitre anni.
Per sottrarsi a questa posizione falsa ed umiliante
ei passò, verso il 1160, in Africa coi suoi congiunti,
e dopo di una dimora di cinque anni in varii luoghi
di quella contrada, fra gli altri Fez, trasferissi a
San Giovanni d'Acrida, ove rimase cinque mesi, e
andò poscia in pellegrinaggio a Gerusalemme. Posta
da ultimo stabile dimora al Cairo, si diede, per vi-
vere, al commercio delle pietre preziose, facendo in
pari tempo corsi pubblici sui varii rami dello scibile
con tale strepitoso successo, che, per raccomandazione
del cadì Al-Fahdel, ministro di Saladino, fu
nominato medico della Corte. Quantunque le sue
occupazioni come medico togliessero a Maimonide
una gran parte del suo tempo, ei trovò però modo
di comporre moltissime opere che procacciarongli
l'ammirazione de' contemporanei, in ispecie degli
Ebrei, che gli diedero i soprannomi di *Doctor fide-*
lis, *Aquila Magna*, *Gloria Orientis et Lux Occi-*
dentis, e costumavano dire di lui: *A Mose ad*
Mosen non est major hoc Mose.

« Introducendo l'ordine e la luce in quel caos im-
menso denominato *Talmud*, dice Franck, surro-
gando principii e regole ai sofismi che l'ottenebra-
vano, Maimonide contribuì grandemente a svilup-
pare negli Ebrei il gusto della filosofia e delle scienze
in generale. Maimonide non si è men segnalato pel
rigorismo della sua ortodossia nell'*Yad'hazakah*,
che per l'arditezza delle sue opinioni nel *More ne-*
bouchim. Gli è precisamente negli sforzi fatti per
far concordare insieme la Sacra Scrittura e le co-
gnizioni naturali acquistate che tutta appalesasi
l'originalità di Maimonide. Egli può essere conside-
rato come il vero fondatore del metodo insegnato
da Spinoza nel suo *Trattato teologico-politico* e che
chiamasi oggidì *esegesi razionale*. I racconti più

maravigliosi della *Bibbia*, le dottrine che contiene e le cerimonie che prescrive ei tenta spiegarle mediante le leggi della natura e il processo usuale dell'intelligenza. Ei non dà ad un fatto il nome di miracolo se non allorché la scienza è assolutamente impotente a dargli un altro carattere, e questa regola è applicata con cura tutta particolare alla profezia. Non v'ha nulla, secondo Maimonide, nella legge di Dio che non abbia una ragione o fisica, o morale, o storica, o metafisica, di cui possiamo renderci ragione mediante la riflessione. Il perchè quando il senso letterale sta contro di lui, egli adotta senza scrupolo il senso allegorico. Il principio con cui giustifica questo metodo e che incontrasi in tutte le forme nelle sue opere, si è che lo scopo della religione è di condurci alla perfezione o d'insegnarci a pensare e ad agire, conforme alla ragione; dachè in ciò consiste l'attributo distintivo dell'umana natura ».

Se consideriamo Maimonide come filosofo, troviamo ch'ei fondò appo i suoi correligionarii l'autorità d'Averroè. « L'uno e l'altro, dice Renan nel suo *Averroès*, attingono alla medesima fonte, ed accettando ciascuno da canto suo la tradizione del peripatetismo arabo, giunsero ad una filosofia pressochè identica. Gli è soprattutto nella sua polemica contro i *motecallemin* (o scolastici arabi) che appariscono le simpatie del dottore ebreo pei filosofi arabi. L'ipotesi degli atomi, la negazione delle leggi naturali e della causalità sono combattute energicamente ne' suoi scritti. S'ei non sostiene, come alcuni peripatetici ebrei, che la materia è eterna e che Mosè non ha inteso descrivere nel primo libro della *Genesis* se non l'assetto delle cose, ei non crede per altra parte che l'eternità del mondo sia una grave eresia. La sua dottrina sulla gerarchia delle sfere e l'azione divina che le rannoda l'una all'altra è identica a quella dei filosofi arabi. Come essi altresì ei respinge ogni assimilazione di Dio alle creature: si può dire di Dio quel che non è, ma non si può dire di Dio quel che è..... La sua teoria dell'intelletto si differenzia appena da quella di Averroè. Sopra l'intelletto materiale dipendente dai sensi sta l'intelletto acquisito formato dall'emanazione dell'intelletto universale in atto perpetuo che è Dio stesso. Maimonide pare però individualizzi l'intelligenza più di Averroè, ed attribuendo all'anima una sostanzialità distinta, ponga la condizione della sua immortalità. La risurrezione lo imbarazza; ei tenta spiegarla senza giungere ad un risultato soddisfacente. Vuolsi anzi confessare che le sue obbiezioni tendono persino ad attaccare l'immortalità dell'anima. La perfezione dell'uomo consiste nel coltivare e nel sublimare la sua natura con la scienza. La scienza è il vero culto che devesi a Dio; mediante la scienza la visione beatifica può principiare quaggiù, ma la scienza non è accessibile a tutti; Dio vi ha supplito, pei semplici, col profetismo. La rivelazione profetica non differisce, quanto alla maniera, dall'infusione dell'intelletto attivo o dalla rivelazione permanente della ragione ».

Nella morale Maimonide ammette il libero arbitrio dell'uomo e pone per principio che non bisogna nè spingere all'estremo nè distruggere le inclinazioni che abbiamo ricevute dalla natura. Assegnando alla

vita uno scopo speculativo, Maimonide non sacrifica però veruno degli altri principii dell'esistenza dell'uomo, di che ei si dichiara avverso alla vita ascetica e contemplativa, ed aggiunge alla sua moralità un intero trattato d'igiene e di economia domestica.

« Tutta la scuola di Maimonide, dice ancora Renan, rimase fedele al peripatetismo averroistico. I trattati pro e contro Aristotele e Maimonide si cedevano d'anno in anno. Nel 1305 il capo del partito teologico, Salomone-ben-Adereth, era ancora assai forte per far condannare la filosofia a Barcelona e vietarne, sotto pena di scomunica, lo studio prima dei 25 anni. Fu mestieri dell'autorità di Salomone Kimchi e dell'attività feconda di Sem ben-Paltreim, di Jenaia Penini di Béziers e di Giosè ben Caspi per assicurare definitivamente nel sinagoga il trionfo del peripatetismo e fare del filosofo ebreo il rappresentante principale del razionalismo nel medio evo ».

Le opere numerose di Maimonide furono scritte in una sola, originariamente in arabo e tradotte in ebraico principalmente da Ihu-Tibbon. Eccone la lista: *Aphorismi ex Galeno*, *Hippocratisque medicis* (Bologna 1489, Lione 1491, Venezia 1500); *Yad hazakah* (la mano forte) o *Misné-Torah* (la seconda legge) (Soncino 1490, Costantino 1509, Vienna 1524, ecc.); quest'opera, che è un compendio del *Talmud*, è una delle più importanti di Maimonide; *Perusch Ma-Misna* (Commento sulla *Misna*) (Napoli 1492, Sabbioneta 1559, ecc.); una parte di questo commentario, vale a dire le prefazioni scritte da Maimonide in capo alle varie sezioni della *Misna*, fu stampata in arabo e in latino sotto il titolo di *Porta Moris* per cura di Pococke (Oxford 1655); *Tractatus de regimine saniorum* (Augusta 1518); *Miloth higgaron* (Vocabolario logico), tradotto in latino (Basilea 1527, Venezia 1550, ecc.); *More neborchim* (la Guida dei fuorviati), la traduzione ebraica comparve dapprima senza luogo nè data, quindi a Venezia (1551), e a Berlino (1791); una traduzione latina fu stampata da Buxtorf (Parigi 1520) e da Buxtorf (Basilea 1616); la prima delle tre parti di questo libro fu pubblicata nel testo arabo con una traduzione francese annotata (Parigi 1856) da Munk, che ha in appendice anche le altre due parti, e Scheyer ne ha fatta una traduzione in tedesco (Francoforte 1830). Il *More neborchim* è l'opera capitale di Maimonide, il quale vi adunò in un corpo di dottrine le sue opinioni filosofiche e le sue credenze religiose, in cui con preziose notizie sull'istoria della filosofia e della teologia degli Arabi; *Aphorismi ex Galeno collecti* (Basilea 1579); *Milchot Deot* (Le regole dei costumi) tradotto in latino ed annotato da Genzio (Amsterdam 1640); *De idolatria*, tradotto in latino ed annotato da D. Vossio (Amsterdam 1652); *De panite* (Helmstädt 1651); *Sepher Mizwot sive Liber preceptorum* (Amsterd. 1660); *De Sejuniis Hebraeorum* (Lipsia 1662); *De jure pauperis et peregrini a Judæis* (Oxford 1679); *De cultu divino* (Parigi 1678), traduzione latina d'una parte dell'*Yad hazakah*; *De synedriis et penis Hebræorum* (Amsterdam 1695), parte staccata della medesima opera; *Constitutiones de anno Jubileo* (Leida 1702), un capitolo dell'opera suddetta, del pari che il *Tractatus*

educatione puerorum et de ratione pœnitentiæ
Hebræos (Oxford 1705).

li: Olao Celsio, *De Maimonide* (Upsala 1727-
 — P. Beer, *Das leben Moses ben-Maimon*
 n 1835) — Lemans, *Levensbeschrijving van*
monides (Amsterdam 1815) — Bukofzer, *Mai-*
les im Kampfe mit seinem Biographen P. Beer
 ino 1844) — Stein, *Moses Maimonides* (La
 1846).

IN. V. Meno.

INA (geogr. e stor.). — Parte della Morea, che
 sponde all'antica Eleutero-Laonia, chiamata
 medio evo Tzaconia, la quale stendesi fra i golfi
 prone e di Colochizia dal monte Sant'Elia o
 to sinò al capo Matapan (Tanaro), presso il
 sorge il forte di *Maina*, che diede il suo nome
 ese. Quantunque Maina sia la parte meno fer-
 della Morea, produce grano in quantità, olio,
 e, seta e canapa. Ha cinque porti, de' quali
 ai nel golfo di Corone è il principale. Le sue
 tazioni consistono principalmente in prodotti
 ; e, ad eccezione di pochi articoli indispensa-
 Creta e Cerigo, non ha commercio d'importa-
 one. Il territorio comprende quindici distretti e
 60,000 abitanti, de' quali 15,000 atti alle armi.
 ttà principali sono *Maina*, l'*Hippola* degli
 i, *Colochizia*, *Chimova* e *Platza*.

lix secolo alcune tribù slave stanziante nelle
 del Taigeto eransi sottratte all'autorità degli
 ratori di Costantinopoli, e mercè l'asprezza dei
 i che abitavano, dov'era difficile di attaccarle,
 nero di reggersi da se stesse pagando un lieve
 to. Ora, i loro vicini di Maina parteciparono di
 indipendenza. Ma non vogliansi già confondere
 inotti cogli Slavi, giacchè l'imperatore Costan-
 Porfirogenito attesta nel suo libro *Dell'ammi-*
nazione dell'Impero, che essi sono di origine
 . Che più, al suo tempo venivano ancora ap-
 ti *Elleni*, perchè non avevano ricevuto il bat-
 to se non che sotto il regno dell'imperatore
 o (dall'867 all'886).

ando nel secolo xiii la Morea cadde in potere
 ranchi, Guglielmo di Villa-Arduino fabbricò la
 di Misistra ed un castello, chiamato il *piccolo*
a, che dominava l'ingresso della penisola o
io di Maina. A quel modo gli abitanti si videro
 otti di venire a patti; ma conservarono le loro
 bigie, e si fu dalle loro montagne e col loro
 che gl'imperatori greci cominciarono nel 1260
 perare la Morea dalle mani degli Occidentali.
 presso questa contrada stessa fu la sola che si
 asse alla dominazione musulmana, e divenne
 agio di parecchie famiglie nobili che preferi-
 quel soggiorno selvaggio alla terra straniera.
 numero erano alcuni discendenti dei Comneni
 avevano regnato a Trebisonda. Essi esercita-
 una specie di primato in una parte del Maina
 al 1675, anno in cui C. Stefanopoli Comneno
 dotto dalle intestine discordie e dai minacciosi
 essi dei Turchi ad abbandonare il paese ed
 carsi un asilo in Corsica alla testa di 1200
 otti (vedi la *Storia della colonia greca stabi-*
ta in Corsica, per Nicola Stefanopoli, Parigi 1826,
). Infatti, nell'anno 1670, i Turchi dopo la
 lista di Caudia avevano risoluto di distrurre

l'indipendenza del Maina. Fatti pertanto con arte
 venire a bordo della loro flotta i principali capi
 dei Mainotti, quivi li tennero prigionieri, sino a
 che questi non ebbero acconsentito di lasciar co-
 struire alcuni forti sulle loro coste, ed a ricono-
 scere la sovranità della Porta. Essi non poterono
 però mai soffocare gli spiriti di libertà di cui quei
 montanari si mostrarono animati in tutti i tempi.
 Nel 1612 il duca di Nevers, erede in linea femmi-
 nina de' Paleologi, che meditò la conquista di Co-
 stantinopoli, aveva mandato degli emissarii nel
 Maina, che era in procinto di sollevarsi tutto quanto.
 I Veneziani vi avevano trovato dei fedeli ausiliarii;
 nel 1770 poi i Mainotti si dichiararono pei Russi,
 e, abbandonati da essi, sostennero per qualche
 tempo da sè soli la lotta colla Porta, ma alla fine
 furono obbligati di venirne ad un trattato, di pa-
 gare tributo e di riconoscere un bey, eletto fra
 loro, che dipendeva dal capitano pascià. Zanetaki
 Cotufari fu investito il primo, nel 1777, di questa
 precaria autorità, che egli stesso e la più parte
 dei suoi successori scontarono colla morte.

Buonaparte, dopo le sue vittorie d'Italia e l'oc-
 cupazione che vi tenne dietro delle isole Ionie sog-
 gette a Venezia, avendo per un istante posto mente
 alla Grecia, aveva mandato nel Maina, per infor-
 marsi delle condizioni del paese, due emissarii
 scelti da quella famiglia de' Comneni della Corsica,
 a cui taluni hanno voluto rannodare l'origine dei
 Buonaparte; ma altri avvenimenti lo impedirono
 di dare poi corso a quel disegno.

Dal 1816 al 1821 il paese di Maina fu retto dal
 bey Mauromicali (V.), che ebbe, come i suoi concitta-
 dini, una sì gran parte nella rivoluzione greca. Dopo
 la costituzione del regno di Grecia, il Maina durò
 fatica a piegarsi all'unità amministrativa, la quale
 venne ad urtare le pretese feudali di alcune fa-
 miglie e le abitudini turbolente degli abitanti.

La fertilità del suolo non essendo in ragguaglio
 coi bisogni degli abitatori, troppo spesso la pira-
 teria, favorita dalla natura delle coste, è divenuta
 l'occupazione famigliare dei Mainotti. Quindi è che
 si portarono su loro giudizi ben diversi; e se alcuni
 riconobbero in essi, al loro amore dell'indipendenza
 ed alla semplicità dei loro costumi, i discendenti
 degli Spartani, altri non videro in loro che un'ac-
 cozzaglia di corsari, di cui niegarono persino l'ori-
 gine greca. Tuttavolta la loro lingua, quantunque
 corrotta da un miscuglio di parole slave, presenta
 ancora molte tracce del dialetto dorico.

MAINARDI Paolo Antonio, in religione *Sigismondo*
di San Niccolò (biogr.). — Missionario, nato a Druent,
 presso Torino, il 21 gennaio 1713; morto nella Cina
 il 20 novembre 1767. Entrò nell'ordine degli Ago-
 stiniani scalzi, e fu inviato missionario nella Cina
 verso il 1740. Buon matematico e non ignaro della
 musica, seppe guadagnarsi il favore dell'impe-
 ratore Khian-loung (altrimenti Kao-tsoung-chan-
 hong-ti), che lo chiamò a Pechino, gli affidò la
 direzione dei lavori del palazzo imperiale, e lo
 costituì maestro nella scienza ed arte musicale di
 un certo numero di allievi. Frà Sigismondo si valse
 della benevolenza del monarca per far erigere un
 magnifico tempio destinato al culto cattolico. I neo-
 fiti vi arrivarono in folla; ma ciò avendo svegliato

la gelosia dei ministri delle altre sette tollerate, e le corti supreme del regno sendosi chiarite in loro favore, ne seguì una violenta persecuzione, ed in parecchie provincie alcuni missionarii vennero uccisi, fra cui cinque Domenicani spagnuoli, i quali, trovati travestiti e nascosti in un villaggio del Foulkian, furono torturati e decapitati nel 1747. Frà Sigismondo ottenne tuttavia la revoca degli ordini sanguinari, e sino al termine della sua vita i cristiani poterono liberamente praticare il loro culto.

Vedi: Casalis, *Dizionario geografico* — Amiot, *Mémoires sur les Chinois* (t. ix).

MAINATO (*zool.*). — Genere d'uccelli della famiglia degli starnidi, dell'ordine dei passeri, caratterizzato da un becco forte, compresso, elevato, con narici rotonde aperte presso alla fronte. Due larghi lamelli carnosì che partono dall'occipite si dirigono sull'alto del capo; le guancie sono nude, i tarsi robusti e di mediocre lunghezza. Questo genere anticamente era confuso col *gracula*, e non venne distinto bene se non negli ultimi tempi. Gli uccelli che vi appartengono sono d'indole domestica, ed hanno una singolare attitudine a ripetere le arie di musica e le parole che loro s'insegnano, meglio ancora dei papagalli. Sono comuni nelle isole di Giava e di Sumatra, dove s'incontrano a stormi e sono lasciati in pace. Si pascono di vegetabili e d'insetti promiscuamente.

MAINE (*geogr. e stor.*). — Una delle antiche provincie della Francia, a S. della Normandia, corrispondente ai moderni dipartimenti della Sarthe e della Mayenne.

MAINE (*geogr.*). — Uno degli Stati Uniti d'America, ad un tempo il più settentrionale ed orientale dell'Unione, che stendesi dal 43° di latitudine boreale sino ad una incerta distanza verso tramontana, e tra il 69° ed il 73° di longitudine occidentale, avente per confini a maestro ed a settentrione il Basso Canada, a levante il Nuovo Brunswick, a ponente il Nuovo Hampshire, a meriggio ed a scirocco l'Atlantico. L'area e la popolazione di questo Stato si fanno ascendere, la prima a 81,850 chilometri quadrati, e la seconda a 626,915 abitanti. Il Maine ha le più estese coste ed i più buoni porti di qualsivoglia altro Stato dell'Unione. Le sue rive sono solcate da profonde baie, ed il mare che le bagna è sparso lung'esse di molte belle isole, alcune delle quali anche di una ragguardevole grandezza. Presso il lido la superficie del suolo è piana, ma avanzando verso terra, va ascendendo, e la maggior parte dello Stato è montuosa. Nel nord-est havvi una giogaja di monti da cui scendono per una parte le acque che affluiscono nel San Lorenzo, e per l'altra quelle che sboccano nell'Atlantico; ed una ramificazione laterale che spiccasi da questa giogaja sotto il 46° ed il 46° 30' di latitudine separa gli avvallamenti del Kennebeck, del Penobscot, ecc. che scorrono a mezzogiorno, da quello del San Giovanni che scorre a settentrione. Parecchie montagne del Maine giungono all'altezza di oltre a 1200 metri, ed il monte Katahdin, che sorge presso il 46° di lat., il quale è alto 1624 metri, riguardasi come la più alta vetta che siavi tra l'Atlantico ed il San Lorenzo. È stato calcolato che una sesta parte circa della superficie di questo Stato è occupata da fiumi e laghi, tra i quali

ultimi, assai numerosi, primeggia il Moosehead largo circa 254 chilometri. Il San Giovanni, uno dei più gran fiumi dell'America settentrionale, scorre in questo Stato, ed il suo corso, insieme con quello del suo affluente destro l'Aroostook, sono di una grande importanza politica, come quelli che segnano i confini adottati provvisoriamente fra il Maine ed il Nuovo Brunswick sul territorio da più di un secolo contrastato fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La sola sua parte superiore però bagna lo Stato, quindi non è navigabile. Il Penobscot poi, il Kennebeck, l'Androscoggin, il Sainte-Croix, ecc. scorrono tutti nella direzione di mezzogiorno, e parecchi essi per la maggior parte del loro corso sono navigabili. Il clima del Maine è freddo; il ghiaccio della neve, nelle parti settentrionali e centrali, dura dall'ottobre all'aprile, e breve vi è la state; l'atmosfera vi è in generale sgombra di vapori, tempo uniforme e salubre il paese.

Il terreno presso la costa è sterile e sabbioso, ma avanzando nell'interno si fa sempre migliore, specialmente lungo le rive dei fiumi. La più gran parte dello Stato era primitivamente coperta da vaste foreste di abeti, di faggi, ecc., che nelle parti meridionali e centrali furono molto diradate, e che sussistono quasi ancora intatte nelle regioni settentrionali. Formento, granturco, riso, orzo, patate, piselli, civaje e lino sono i principali prodotti dell'agricoltura del paese. Vi vengono pure assai bene le mele e le pere; le ciriegie poi, le prugne e l'uva crescono naturalmente nei boschi. A levante del Kennebeck e lungo quel fiume vi hanno terre abitabili eccellenti; e tra il Kennebeck e il Penobscot vi sono alcuni dei migliori pascoli della Nuova Inghilterra. Sino a questi ultimi tempi l'allevamento di pecore è stato uno dei più importanti rami dell'industria rurale del paese, dacchè il valore della loro ricavatane annualmente monta a circa 2 milioni di dollari. In alcuni distretti trovansi un bel marmo e le pietre da calce vi sono abbondantissime. Abbondante vi è pure il ferro, ed è stata anche scoperta qualche miniera di piombo. Nel Maine vi hanno manifatture di cotone, di pannilani, fabbriche di cappelli, di scarpe, di cordami, di chiodi, di acciughe, di zucchero d'acero, concerie, ecc., e l'ammontare de' suoi prodotti manifatti si calcola nella somma di oltre 10 milioni di dollari. Le sue esportazioni consistono principalmente in attrezzi ed arredi grossolani, che si mandano principalmente nelle isole delle Indie occidentali, come eziandio ne' vicini Stati; pesce secco, sermoni salati, buoi, majas, burro, grano, fieno, marmo, ecc. Nel 1829 venne condotto a termine un canale da Portland allo stato di Sebago, della lunghezza di 33 chilometri; e nel 1831 una strada ferrata da Bangor ad Orono; altre furono dappoi aperte. Le religioni dominanti sono i battisti (326 chiese), i metodisti (196), i congregazionalisti (180), gli uniti (73), gli universalisti (10), gli amici (26), i liberi (22), gli unitarii (15), i cristiani (12), i romano-cattolici (12), gli episcopali (1), i presbiteriani (7), gli swedenborgiani (2), ecc.

Il governo è affidato ad un governatore, ad un Senato e ad una Camera di rappresentanti eletti a suffragio universale. Il governatore è assistito da un consiglio esecutivo di sette membri eletti da

tura. L'assemblea generale delle due Camere si annualmente ad Augusta. La corte suprema assistiva poi ha tutti i poteri proprii di una corte d'appello, come in Inghilterra. I giudici sono nominati dal governatore col consentimento del Consiglio, e possono tenere l'ufficio loro sino all'età di settant'anni.

Maine divenne colonia nel 1621, e fece parte del Massachusetts fino al 1820. Una controversia sortì ai confini N. E. del Maine, che minacciò d'indurre guerra con gli Inglesi, fu composta per trattato nel 1842. Le principali città sono Augusta, Bangor, Bath, Hallowell, ecc.

MAINE DE BIRAN (Maria Franc. Piet. GOUTTIER). — Filosofo francese, tra quelli che maggiormente fecero per abbattere il sensismo in principio del secolo corrente. Nacque l'anno 1766 a Bergerac, presso Bergerac, nel Périgord. Quando scoppiò la rivoluzione serviva nelle guardie del corpo; ed essendo per natura circospetto assai, non si meschiò in quegli affari. Essendo ancor giovane si dedicò a studii gravi, e principalmente alla filosofia. Ciò nonostante, all'epoca del Direttorio, fu membro del consiglio dei Cinquecento nel dipartimento della Dordogna; ma l'elezione ne fu annullata il 18 fruttidoro. Allora riprese il corso delle meditazioni filosofiche. Il primo lavoro che lo condusse a conoscere ai dotti fu una memoria intitolata *De l'abitudine sulla facoltà di pensare*, per la quale ottenne, l'anno xi (1803), il premio proposto dalla classe delle scienze morali e politiche dell'Istituto. Egli fin d'allora prese posto fra gli *ideologi*, e che a quell'epoca si dava a' metafisici, e fu fatto membro corrispondente della detta Accademia. Tempo dell'Impero egli divenne successivamente membro del consiglio di prefettura del suo dipartimento, sottoprefetto di Bergerac, e nel 1810 deputato al corpo legislativo. Il 4 febbrajo dell'anno medesimo fu eletto alla parola per arringare Napoleone, in nome della deputazione del collegio elettorale della Dordogna. La sua carriera politica non sarebbe punto stata alata se non avesse avuto l'onore di essere fra i membri della Commissione che, al mese di dicembre 1810, ebbe il coraggio di reclamare pace e libertà per la Francia.

Dopo la venuta la Ristorazione, rientrò nelle guardie del corpo ed ebbe la croce di San Luigi. Deputato nel 1815, e parecchie volte rieletto, vuotò colla minoranza faceva il possibile per moderare la reazione della Camera *introuvable*, e poscia prestò sempre il suo voto al Governo. Eletto consigliere di Stato dopo la caduta di questa Camera fu sciolta, e commendatore della Legion d'onore nel 1818, morì a Parigi il 20 luglio 1819.

Le opere furono principalmente gli scritti filosofici che egli pubblicò alla luce vivendo, o furono editi poichè fu morto, che lo resero celebre. Oltre la memoria già citata sull'influenza dell'abitudine, ne aveva pubblicata un'altra *Sulla scomposizione del pensiero*. Questi suoi primi scritti non si era ancora sottoposto alla dominazione della filosofia sensistica di Condillac; e se non altro avesse fatto, egli dovrebbe essere posto in compagnia di Cabanis e di Tracy. Il primo la sua dottrina è essenzialmente fisiologica, e si riduce all'analisi delle impressioni attive

e passive, di cui i nervi sono gli organi e la sede. Quest'indole fisiologica apparisce meno nel secondo lavoro, ove si mostra più inclinato ad ammettere l'ente intelligente come principio distinto dall'organismo. Il suo cambiamento dottrinale si mostrò poi compiuto nell'*Esame delle lezioni di Laromiguière*, pubblicato nel 1817. Che cosa era dunque avvenuto nella mente di lui? come mai si era operata questa intellettuale rivoluzione? Qui bisogna ricordare l'influenza che ebbero su Maine de Biran le menti di alcuni filosofi che ne vantarono pure l'ingegno. Dal 1811 al 1814 Royer-Collard (V.) con coraggio di mente sublime aveva assalita la scuola regnante; insegnando aveva analizzate e commentate le opere di Reid e di Dugald Stewart, i rappresentanti di quella scuola scozzese che, sebbene troppo riservata per essere possente, almeno protestava in nome del senso comune contro le mancanze della dottrina condillaciana. Congiunto in amicizia con Royer-Collard per conformità di sentire e di studii, seguiva le fasi di questa lotta di sistemi. Altri amici, ora morti anch'essi, il dotto Stapfer, il peregrino Ampère ed il saggio Degerando prendevano parte a queste dotte discussioni. L'intimità delle nominate persone fa meglio, a nostro avviso, intendere come abbia potuto modificare le sue idee, e la sua mente valicare l'abisso che separa la fisiologia dallo spiritualismo. Tuttavia non v'ha dubbio che fosse dotato di possenti facoltà; aveva forza di riflessione quant'altri mai; solamente mancavagli quella comunicativa che non è raro pregio dei Francesi, ma pure tanto utile per trarre altrui nel proprio sentimento. Del resto è vero il detto di Royer-Collard: *Egli è maestro di tutti noi*, perocchè Maine de Biran vuol essere riguardato come il più profondo de' filosofi francesi suoi coetanei.

L'*Esame delle lezioni di Laromiguière* fu da prima scritto per essere inserito negli *Archivii filosofici, politici e letterarii*, giornale diretto allora da Guizot (1817-1818); ma essendo venuto troppo esteso e forse anche troppo oscuro venne stampato a parte. Tuttavia questo giovò non poco alla scienza. L'autore vi stabilisce che l'anima è una causa, una forza, un principio attivo; sulla qual tesi conveniva insistere allora che trattavasi di mettere su nuova via la scuola francese. Nell'art. *Leibniz* della *Biografia universale*, pubblicato l'anno 1819, Maine de Biran si attiene ancora più al punto esclusivo dell'*Io* considerato qual forza attiva, volontaria e motrice, e professa un sistema il cui fondo è il monadismo. Era però facile prevedere che a forza di raccogliersi tutto in se stesso avrebbe finito per non essere più occupato che dall'idea di attività pura, e perciò sarebbe giunto ad uno spiritualismo assoluto ed universale, che spiega tutto, così Dio come l'uomo ed il mondo, colla sola nozione di principio attivo. Infatti a questo sistema egli fu condotto.

Dei suoi lavori inediti, Cousin ha pubblicato nel 1831 un volume intitolato: *Nouvelles considérations sur les rapports du physique et du moral de l'homme*. L'autore vi assale con molta forza il sistema di Condillac, che riduceva l'uomo alla sensazione; ristabiliva un elemento diverso dalla sensazione e non meno reale, la volontà, fondamento vero e radice della personalità; egli restituisce alla natura umana

l'attività e le facoltà che ne derivano; ond'è che Maine de Biran ha ben meritato della filosofia. Il medesimo Cousin ne diede la raccolta delle *Opere filosofiche* (Parigi 1841, 4 vol. in-8°).

MAINE-ET-LOIRE (*geogr.*). — Dipartimento interterraneo della Francia, formato da una parte dell'Angiò, e confina a levante coi dipartimenti della Vandea e delle Due Sèvres, a ponente con quello della Loira inferiore, ed a tramontana con quelli della Mayenne e della Sarthe; la sua superficie è di 722,162 ettari. La Loira, che attraversa il dipartimento da levante a ponente, lo divide quasi in due parti eguali; alcuni argini od alzate di terra l'impediscono di straripare; essa riceve la Mayenne, cui si riunisce la Sarthe, la quale dopo quel confluente chiamasi il Maine, e parecchi fiumicelli, come il Thoué, il Layon, l'Èvre, ecc. Le valli della Loira e della Mayenne, due fiumi navigabili in tutto il loro corso attraverso il dipartimento, sono di una grande fertilità. Lo schisto calcare forma la maggior parte del suolo; vi si scavano graniti, marmi, buone pietre da murare e molte lavagne, segnatamente nei dintorni d'Angers; si fa salire ad 89 milioni il numero delle lavagne che si estraggono ogni anno dalle cave del dipartimento; non esiste altro metallo, tranne il ferro; ma vi sono miniere di carbon fossile, ed una sorgente di acque termali esiste presso Martigné-Briant. La principale industria manifattrice è quella di Ghollet, ove si fabbricano siamesi, tralicci, flanelle, guingam, calicò, percalli e soprattutto fazzoletti. Vi sono raffinerie di zucchero, concie di pelli, fabbriche di carta, di spirito di vino e di tele da vela. Si esportano grossi bestiami, cavalli, grani, frutti, vino, acquavite, aceto, ecc.

Il dipartimento ha (1872) 518,471 abitanti. Esso comprende i cinque circondarii di Angers, Baugé, Segré, Baupréau e Saumur, i quali racchiudono 34 cantoni e 284 comuni, fa parte della 4ª divisione militare, la cui sede è Tours, ad ha ad Angers una corte reale, un'accademia ed un vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Tours. Angers, capoluogo del dipartimento, antica capitale degli *Andegavi*, poscia dell'Angiò, è una città situata a poca distanza dalla Loira, in riva alla Mayenne. Essa era molto più popolata prima della revocazione dell'Editto di Nantes. La città è mal costrutta, ed era un tempo piena di conventi e di chiese: le sue vecchie mura furono convertite in ameni passeggi. Il castello, costruito in schisto di lavagna, ha un tetro aspetto; è pure da osservarsi l'antica cattedrale col suo bel peristilio, non che il palazzo della prefettura e quello del comune. Angers ha una scuola reale di arti e mestieri con 430 alunni mantenuti a spese dello Stato; nei dintorni esistono immense cave di lavagne. Saumur, seconda città del dipartimento, è situata sulla riva sinistra della Loira, a' piedi e sul pendio d'un colle signoreggiato da un castello. Dopo la revocazione dell'editto di Nantes questa città ha perduta l'antica sua industria. Un miglio distante da Saumur esiste la Scuola reale di equitazione, che può contenere 500 allievi ed è fornita d'una bella cavallerizza. Vicino a Saumur è la piccola città di Doué, ove il re Dagoberto aveva un palazzo, e Fontevrault, già ce-

lebre per la sua badia, la quale venne convertita in casa di reclusione pei condannati de' due secoli.

MAINLAND (*geogr.*). V. Shetland isole.

MAINO (dal) Giasone (*biogr.*). — Giureconsulto italiano di molta fama, nato a Pesaro nel 1435: morì a Pavia il 22 marzo 1519. Era figliuol naturale e nobile milanese Andreotto dal Maino, ed ebbe tra i primi anni di sua vita, rotto ai vizii in istato di serie. Ma, come Dio volle, rinsavito, studiò giurisprudenza a Pavia con tanto successo, che divenne la maraviglia dei professori non meno che dei suoi condiscipoli; ed ivi, secondo il Panciroli, spiegò *Instituzioni* dal 1471 al 1486. Fu chiamato a Padova nello Studio con provvigione di 800 fiorini nel novembre del 1488 accettò l'invito dei Fiorentini per l'Università di Pisa, collo stipendio di 1200 fiorini. Quivi sembra che, per contese avute con Soccini, stesse di mala voglia; e presto abbandonata la cattedra, tornò a Pavia, ove fu accomodato di 1200 fiorini di stipendio; e levò tal fama, che dicesi fosse la sua scuola frequente di circa 30 scolari; ciò che è troppo. L'anno 1492 fu inviato dal duca di Milano a compiere il nuovo pontefice Alessandro VI, e recitò in pubblico concistoro la benedizione che hassi a stampa. L'anno appresso aveva Massimiliano imperatore tolta in moglie Bianca Maria Sforza, sorella al duca Giangaleazzo Maria, Giasone fu inviato a lui oratore, e, il 10 marzo 1494, Innsbruck recitò un'orazione, parimente a stampa e n'ebbe in premio il titolo di cavaliere e di copalatino. Luigi XII re di Francia gli diede in feudo il castello di Pioppa, e recossi nel 1507 ad assistere ad una sua lezione con cinque cardinali e un centinaio di signori. Maino raccolse con la massima diligenza e dispose in ordine metodico le opere dei giureconsulti del medio evo sull'insieme del diritto romano. Egli è uno degli ultimi e più nobili rappresentanti dell'antica scuola. La nuova comincia coll'Alciato (V.), allievo di Maino, il quale diceva del suo maestro ch'egli aveva benemerito della giurisprudenza, sistematizzando con chiare le opinioni dei glossatori e facendo accrescere lo stipendio dei professori. È degno di ricordo che cennato Alciato, giureconsulto di tanto nome, cessò, tra i cultori della scienza dei mezzi tempi, cinque soli esser degni di elogio. Baldo, Paolo Castro, Alessandro da Imola e Giasone, di cui scri-

*Ordinis Jason atque lucis nomine
Videndus est properantibus.*

E poscia conchiude:

*His si quis alios addidit interpretes,
Onerat quam onorat magis.*

Dello avere perduto la ragione negli ultimi anni di sua vita, e degli appunti fatti all'indole del sommo giureconsulto, il Tiraboschi fondatamente dubita e a noi garba il suo dubbio.

L'Argelati diede il catalogo delle opere di Maino fra di esse citiamo le seguenti: *De Actionibus* (Pavia 1483); ristampata più volte; *Responsa facta oratoribus genuensibus ducis Mediolani* (1495); *Oratio ad Barchinonenses, quod jurarent contra regem Aragonum susceperant* (1495); *In Digestum vetus Commentaria*

no 1507); *In Infortiatum Commentaria* (ivi 1514); *Consilia* (Venezia 1518); *Apophthegmatis* (Lione 1539 e 1551), e molti altri scritti nelle materie di diritto ristampati nelle *Opera* di G. Maino (Torino 1576, in 9 vol.).

Di: Paolo Giovio, *Elogia* — Savigny, *Geschichte des deutschen Rechts im Mittelalter* — Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (dall'anno MCCC al MD, lib. II).

Oratio, *Orazione funebre di G. Maino* (Pavia

MAINTENON (Francesca D'AUBIGNÉ, marchesa di). — Questa donna, che offre l'esempio della fortuna conseguita in mezzo e ad onta delle tante traversie, nacque nel 1635 nelle prigioni di Niort, ove era sostenuto suo padre Costanzo d'Aubigné. In età di quattro anni fu da questo, sostituito a libertà, condotta in America, ov'è rimasta il resto delle sue sostanze, e nel 1645 lasciò una numerosa famiglia senza mezzi di sostentamento. Tornata in Francia, la madre affidò Francesca alla marchesa di Villette, zia della fanciulla, per commiserazione incaricossi di educarla, e fu in tal modo nei principii del calvinismo. Madama di Villette, sua parente, la tolse alla fine dalle mani dei per salvarla dall'eresia, e indusse Francesca, benchè non senza difficoltà, ad abjurare nel grembo delle Orsoline di Niort le massime già dette. Priva da quel giorno in poi dei favori della

Villette, e mal contenta della condotta degli altri parenti verso di lei, avvisò non poter meglio far sua sorte che sposando il poeta Scarron, vecchio e paralitico; unione, diceva poi ella, in cui poco entra l'anima e nulla il corpo». Così allora a farsi conoscere nel gran mondo, e a ricambiare della famosa Ninon de Lenclos, la quale aveva prestato testimonianza della purezza di sua vita e della sodezza di sua virtù. Morto Scarron nel 1660, trovossi nuovamente in pericolo di morte per nell'indigenza. Fu sollecitata a dar la mano a un marchese vano e dissoluto, ma per consiglio almeno con approvazione di Ninon rifiutò il partito. Continuò nullameno ad essere variata e richiesta da molti. La regina madre aveva continuata la pensione di lire 1500 conosciuta a Scarron, e la regina l'aumentò fino a 2000. Ma cessata la pensione alla morte della madre, invano ella presentò al re molte istanze perchè fosse confermata. Stanca alla fine di applicare, stava per partire alla volta del Portofino insieme colla principessa di Nemours (fidanzata di Alfonso VI). Le fu suggerito di tentare un ultimo colpo presso madama di Montespan, in cui di tanto possente. Ella indirizzò quindi la sua domanda a colei che poi doveva soppiantare, e chiamava allora la *meraviglia della Francia*. L'accorta adulazione piacque a madama di Montespan, la quale promise di ottenere la firma del re. L'ottenne. Nè di ciò paga, incaricò Francesca l'educazione dei figli avuti dal re, nella qual cosa ella tanto interesse, che Luigi XIV aumentò la pensione fino a 2000 scudi. Intanto madama di Montespan vedea diminuire il favore del re a suo riguardo, e madama Scarron, cominciando ad apparire in parte la propria ambizione, impiegò i beneficii del re in fare acquisto della terra

e del castello di Maintenon, che furono eretti per lei in marchesato. D'allora in poi il re la chiamò sempre madama di Maintenon, nome che conservò per tutta la vita, e che alcuni cortigiani, allorchè ella fu succeduta alla Montespan, cangiavano per ischerzo in quello di *madama Maintenon*.

Morta la regina nel 1683, Luigi XIV inalzò la marchesa di Maintenon all'apice degli onori, e benchè non apparisse al pubblico se non una dama di corte, pure godeva in privato delle prerogative e delle distinzioni alla sola consorte del sovrano riservate. Il re la sposò, dicesi, segretamente; non se ne sa il tempo, ma Voltaire crede che l'atto avvenisse nel 1686. Vuolsi che il matrimonio fosse celebrato dall'arcivescovo di Parigi M. de Harlay, in uno dei gabinetti reali, di notte tempo, alla presenza del P. Lachaise de Monchevreuil, del cav. di Forbin e di Bontemps. La marchesa di Maintenon profitto del suo favore per giovare ai poveri e agli infelici; ma vien tacciata d'aver preso parte nella revoca dell'editto di Nantes e di aver voluto frammettersi spesse volte, nè sempre con buon successo, negli affari dello Stato. Rette erano le intenzioni che la guidavano nell'operare, e la larghezza di sua beneficenza potè farle perdonare non pochi falli. Una triste esperienza già l'aveva disingannata di tutte le illusioni della grandezza quando implorò dal re, nel 1686, la fondazione della casa di Saint-Cyr per le donzelle nobili e povere. In quel ritiro ella morì, nel 1719, in mezzo alle dame di San Luigi, dove si era ridotta quattro anni dopo la morte del re, e questa risoluzione fu degna dell'animo suo generoso. Così finiva la donna che diè al trono su cui aveva diritto di assidersi, e da cui si teneva sempre lontana, un lustro e uno splendore che non avrebbe forse potuto dargli lo stesso Luigi XIV; la donna che aveva protetti e beneficiati gli uomini di lettere, che succedeva alla infanta Maria Teresa d'Austria.

Lasciò alcune *Lettere* che furono pubblicate da La Beaumelle (Nancy 1752, 2 vol. in-12^a), e che furono più volte ristampate; e nel 1826 apparvero *Lettrés inédites de madame de Maintenon et de madame des Ursins* (4 vol. in-8^a). Ella dettò pure l'*Esprit de l'Institut des filles de Saint-Louis*, che pubblicò ella stessa negli anni 1699 e 1711.

Vedi: La Beaumelle, *Vie de madame de Maintenon* (Colonia 1753) — Caraccioli, *Vie de madame de Maintenon, institutrice de la royale maison de Saint-Cyr* (Parigi 1788) — Genlis, *Madame de Maintenon etc.* (ivi 1806) — Regnault-Warin, *Madame de Maintenon* (ivi 1806) — Suard, *Madame de Maintenon peinte par elle-même* (ivi 1810) — Monmerqué, *Mémoires sur madame de Maintenon, recueillis par les dames de Saint-Cyr* (ivi 1846) — Noailles, *Histoire de madame de Maintenon et des principaux événements du règne du Louis XIV* (ivi 1848) — Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*.

MAIOLATI (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Ancona, con 2008 abitanti.

MAIOLICA (tecn.). V. Majolica.

MAIOLO (geogr.). — Comune della provincia di Pesaro e Urbino, circondario di Urbino, con 1237 abitanti.

MAIORI (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Salerno, con 4896 abitanti.

MAIRAGO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Lodi, con 2225 abitanti.

MAIRANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Brescia, con 1585 abitanti.

MAIRAN (Gian Jacopo DORTUS De) (*biogr.*). — Fisico, matematico e letterato distinto, nato a Béziers nel 1678. Perdetto giovanissimo il padre, e pochi anni dopo la madre; cosicchè rimase all'età di sedici anni padrone assoluto di se stesso e delle sue fortune. Studiò le lingue orientali e specialmente il greco; ma non fu in questi studii ove maggiormente si distinse. I lavori che gli procacciarono maggior fama riguardano quasi tutti la fisica. Cominciò a farsi conoscere fin dal 1715 con una memoria sulle variazioni del barometro, ed un'altra sul ghiaccio e sui fosfori, le quali furono premiate dall'Accademia di Bordeaux. Fu ricevuto, nel 1718, all'Accademia delle scienze di Parigi, dove lesse successivamente un gran numero di memorie sopra diverse quistioni scientifiche. Tra queste meritano di essere citate più particolarmente le seguenti: *Sulla causa del freddo e del caldo*; *Sulla rotazione della luna*; *Sulle forze motrici*; e *Sulla riflessione dei corpi*. In quest'ultima dissertazione Mairan dimostrò la natura della curva apparente, formata da una superficie piana veduta attraverso l'acqua che la ricopre. Fu incaricato, nel 1721, di pubblicare un nuovo metodo per la stazzatura dei navigli che prevenisse le lagnanze del commercio e le frodi dei mercatanti; col quale scopo dovette visitare i principali porti del Mediterraneo. Nel 1740 succedette a Fontenelle nelle funzioni di segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze di Parigi, ove morì nel 1771, il 20 febbrajo, in età di novantatré anni. I suoi lavori accademici trovansi nei volumi dell'Accademia di Parigi e nel *Journal des Savans*. Le sue opere principali sono: *Dissertation sur la glace* (Parigi 1749, in-12°); *Traité physique et historique de l'aurore boréale* (ivi 1731); *Eloge des académiciens de l'Académie royale des sciences* (ivi 1749); siccome inoltre alcune lettere contenenti diversi quesiti intorno alla Cina, ed alcuni opuscoli sull'origine della favola dell'Olimpo, cui spiega mediante le aurore boreali. Nel trattato dell'aurore boreale attribuisce questo fenomeno all'atmosfera del sole, opinione che ai di nostri è tenuta universalmente come falsa.

MAIRONI DA PONTE Giovanni (*biogr.*). — Naturalista, nato il 16 febbrajo 1748 a Bergamo, ove morì il 29 gennajo 1833. Chiamato in assai giovane età alle funzioni di segretario del Magistrato di sanità e della Camera dei confini, le frequenti escursioni ch'ei faceva nei monti svilupparono il suo gusto per le scienze naturali, e dopo studiate le matematiche, seguì a Pavia i corsi dello Spallanzani sulla chimica e la mineralogia. Di ritorno a Bergamo, scrisse molte dissertazioni, fra le quali notasi una descrizione di una specie di ferro proveniente dalle miniere di Scalvo e di Bondione, e l'analisi della lignite di Leffe, nella valle di Gandino. Devesi a lui principalmente la scoperta della proprietà che ha l'argilla di resistere alla fusione dei metalli, scoperta che permise di fabbricare con

tal materia crogiuoli adatti alla fusione dell'ottone e anche dell'acciajo. Nominato, nel 1800, professore di storia naturale generale al liceo di Bergamo vi stette sino al 1828, nel qual anno ricevette il titolo di nobiltà. Fra le sue opere citiamo le seguenti: *Sulla storia naturale della provincia di Bergamo* (ivi 1782); *Sul verderame, etc.* (1784); *Delli carboni fossili di Gandino* (Venezia 1785); *Sopra all'argille della provincia Bergamasca* (Bergamo 1786); *Osservazioni sul dipartimento del Serio, ed aggiunte* (Bergamo 1803, 2 vol. in-8°); *Sul Barbellino, tagna del Serio* (Verona 1808, in-8°); *Sulla fusione dell'acciajo* (Bergamo 1807, in-8°); *Diario odoperico, ossia storico, politico, naturale della provincia Bergamasca* (ivi 1820, 3 vol. in-8°); *Memoria sulla geologia della provincia Bergamasca* (ivi 1825, in-8°).

MAIRWARRA (*geogr.*). — Gruppo di montagna Rgipotana, in India, diretto da N. E. a S. O. parte della catena Aravulli che collega Komul ad Ajmere.

MAIS, FORMENTONE, GRAN TURGO, GRAN TURCO, LIANO (*bot., agr. ed econ. rur.*). — I. *Preliminare*. — La pianta di questo nome è senza dubbio delle più utili che si conoscano, per lo che la storia, le sue varietà, la sua cultura, i suoi mali e le malattie e gl'insetti che la danneggiano, fu soggetto delle indagini di parecchi agronomi e naturalisti, fra i quali vogliansi ricordare Parlatore, Harasti, Burger e particolarmente Bonafous, il quale nella sua opera intitolata *Histoire naturelle du maïs* trattò quest'argomento in tutta la sua ampiezza e con somma erudizione. Noi per non limitare a descrivere brevemente il carattere di questo genere di piante e di quelle fra le sue varietà che sono generalmente coltivate o che si possono coltivarlo, le pratiche relative a tale coltura e quelle che riguardano al raccolto, alla conservazione ed alla conservazione di questo cereale, finalmente faremo qualche cenno delle sue applicazioni all'economia rurale e domestica alle industrie, non che delle sue relazioni coll'igiene e colla medicina.

II. *Patria del mais*. — Si disputa tuttora se questa preziosa pianta sia originaria dell'antico ovvero del nuovo mondo. Noi per non tacer chi bramasse di conoscere gli argomenti militanti a favore dell'una e dell'altra opinione, consultare la succitata opera del Bonafous, il quale da tali argomenti appunto derivò la conclusione che il formentone fosse già conosciuto nell'antico mondo prima della scoperta del nuovo; che similmente gli Arabi ovvero i crociati lo introdussero i primi in Europa, e che più tardi la scoperta dell'America abbia dato luogo ad una nuova introduzione e ad una più estesa cultura di questo cereale. Rimane però incerto se l'esistenza di questa pianta nei due mondi debba attribuirsi alla produzione spontanea nei due emisferi, ovvero se sia originaria d'uno dei due soltanto, sia stata trasportata dall'uno all'altro insieme co' suoi antichi coltivatori.

III. *Caratteri del mais, sue specie e varietà*. — Linneo diede il nome di *zea*, derivato dalla parola greca ζῆα, io vivo, al genere di piante di cui

invece del nome barbaro *mays*, col quale vegetale era indicato dagli isolani di Haiti, era stato adottato da Tournefort. In seguito Linné e De Candolle adottarono di nuovo il termine *mays* come nome del genere, nel che però furono imitati dalla pluralità dei botanici.

Questo genere appartiene alla monecia triandria stema sessuale, alla famiglia naturalissima graminacee. I suoi caratteri sono: fiori maschietti a pannocchia terminale; gluma a due valve, fiori; perigonio a due valve, quasi eguale gluma; tre stami coi filamenti appena congiunti, antere distinte. Fiori femminei sessili, densissimamente immersi in una spiga oblunga, ascellare; gluma a due valve, a due fiori, di cui uno è neutro; perigonio a due valve, più breve della gluma; uno stilo brevissimo, filiforme, collo stamma semplicissimo; gluma sub-globosa, angolosa, immersa colla sua base negli alveoli dell'asse della spiga. Da una pannocchia annua, fibrosa sollevasi un fusto (culmo) eretto, alquanto compresso, pieno di midolla zuccherata. Da ciascun nodo del fusto nasce una foglia ovata, lunga da 3 a 6 decim., larga da 50 a 100 millim., cigliata ai margini, pubescente inferiormente, guainante, striata longitudinalmente, carenata, con una ligula verticillata. I fiori maschietti sono alla cima del fusto una spiga o pannocchia oblunga ed aperta. I fiori femminei sono disposti in una spiga conoidea, avviluppata da una spatula composta d'una ventina di foglie (brattee) membranose, sulle quali cadono numerosi stili filiformi brevissimi, il cui complesso presenta l'aspetto di una barba pendente, rossastra. E però, sebbene separatamente gli organi dei due sessi trovinsi in luoghi diversi, accade talvolta di trovarli riuniti nella stessa spiga. Dei due fiori componenti ciascuna spicula della spiga femmina, l'interno contiene, oltre al pistillo fertile, tre rudimenti di stami rudimentalmente due scaglie; l'esterno, ordinariamente a due, contiene talvolta due scaglie, tre rudimenti di stami e ben anche talora un rudimento d'ovario. La spiga terminale, ordinariamente a fiori unisessuali maschietti, contiene talvolta anche pistilli fertili, cosicchè si vede carica di cariossidi più piccole di quelle che si vogliono provenire sulle spighe unisessuali femminili, e per lo più con aborto totale di queste; ma ciò si può stabilire, contrariamente a quanto è stato asserito da parecchi autori, che le spicule della spiga femmina non sono uniflore se non se accidentalmente, e che questi, del pari che i fiori unisessuali maschietti, sono tali unicamente per stagione o aborto, come già avvertì De Candolle. Il taglio trasversale di una spiga femmina presenta un po' di base di un asse piramidale, di cui ciascuna faccia porta due serie di spicule; il numero variabile delle faccie (da quattro a tredici) ed il modo di inserzione delle spicule sembrano indicare che la spiga femmina è formata dalla riunione di molte spighe simili alle spighe maschie: infatti accade talvolta di trovare la spiga femmina decomposta naturalmente in molte spighe, il cui asse trigono è ricco, come quello delle spighe maschie, di due serie di spicule geminate. Ogni qual volta accade questa anomalia, ne segue una degradazione successiva delle paja di spicule situate sopra ciascuna

spiga, ed in tale stato la spiga femmina ramificata è affatto simile al complesso delle spighe maschie. Sembra perciò che il genere *zea*, che viene dagli autori compreso fra le *graminacee d'incerta sede*, debba riferirsi alla tribù delle *panicce*.

Gli ovarii maturi presentano altrettanti semi o piuttosto frutti (*cariossidi*) lisci, crostacei, rotondati alla sommità, angolosi alla base, di colore che varia dal bianco al rosso scuro, ordinariamente d'un bel giallo dorato, inseriti colla loro base dentro alveoli scavati nella superficie dell'asse della spiga, disposti in serie longitudinali più o meno numerose, più o meno regolari, sempre però in numero pari. Vuolsi osservare che, oltre alle radici sotterranee, questa pianta emette spesso dai suoi nodi inferiori delle radici avventizie, le quali non cominciano ad ingrossare se non quando la loro estremità ha toccato il suolo. I botanici generalmente ammettono una sola specie di cotesto genere, *zea mays* L., alla quale si può aggiungerne un'altra, *zea curagua* Molin., nativa del Chili, avendo quella le foglie intierissime, mentre questa le ha dentate, oltrechè i suoi semi (*cariossidi*) hanno una durezza particolare, d'onde derivò l'epiteto di *curagua* o *curahua*, che nel linguaggio del Chili significa *mais di pietra*. Il Bonafous annovera ancora tre specie o varietà permanenti (che meglio direbbono *razze*), cioè: *zea hirta* Bf., proveniente dalla California, e che ha le foglie e le glume coperte di peli e le spicule ordinariamente sessili nella spiga maschia in vece d'essere pedicellate come nelle altre specie; *zea erythrolepis* Bf., coltivata sulle rive del Missouri, la quale distinguesi per le sue cariossidi appiattite, e principalmente per il colore rosso delle valve della gluma e del perigonio della spiga femmina; *zea crytosperma* Bf., la quale credesi proveniente dalle regioni d'America annaffiate dalle acque del Paraguay e della Parana, che ha le cariossidi affatto coperte dalle glume, per modo da renderne difficilissimo lo sgranamento, che sembra essere la *zea mays tunicata* di A. Saint-Hilaire, e che per avventura è la migliore fra le nuove specie annoverate dal Bonafous.

La specie comune di formentone (*zea mays*), per la varia influenza della coltivazione, del clima e di altre circostanze, ha prodotto un numero ragguardevole di varietà, che distinguonsi per il colore, la forma, il volume dei semi, la loro consistenza, l'epoca della loro maturità e per altre modificazioni più o meno permanenti, le quali, comechè poco importanti per il botanico, interessano molto l'agricoltore, alcune sendo preferibili per la grossezza o per la qualità del seme, altre pel loro più copioso prodotto, altre per la loro precocità ovvero per la facoltà di reggere maggiormente alla siccità, ai venti, ecc. La differenza più apparente è quella del colore dei semi, il quale, secondo alcuni autori, dipenderebbe dal colore degli stimmi; secondo altri, da quello del polline, ed a parere di taluni, dalla natura del suolo. I più credono che il colore primitivo sia il giallo; e il conte Re assicura che tutte le varietà da esso coltivate presero in ultimo cotesto colore; tuttavia Bonafous osservò che la maggior parte delle varietà da esso riseminate per dieci anni successivi si sono riprodotte cogli stessi

colori, e che nelle valli dei Pirenei, non meno che in alcune pianure del Cremonese e del Piemonte, dove da più d'un secolo coltivasi unicamente il formentone a seme bianco, questo non ha subito verun cangiamento; quindi le varietà di formentone (appartenenti tutte alla specie comune, *zea mays*) vengono distribuite in tre sezioni, secondo il colore esterno dei semi, pressochè invariabile, ove si abbia cura di evitare gli effetti dell'*ibridismo*. Noi però faremo parola soltanto delle varietà più interessanti.

A. Varietà a semi gialli.

1° *Formentone d'agosto o d'estate, a seme giallo (zea mays vulgaris aestiva)*. — Questa varietà è quella che coltivasi generalmente in Italia. La sua spiga è munita di dodici a quattordici serie, fatte ciascuna di trenta a trentacinque semi di colore giallo più o meno dorato, secondo che la stagione è più o meno calda ed il suolo più o meno argilloso. Il fusto s'alza poco più di un metro: la sua vegetazione dura ordinariamente quattro mesi. In trenta giorni la pianta giunge alla metà del suo accrescimento, il quale compiesi in due mesi; la spiga formasi nel terzo mese ed il seme matura nel quarto.

2° *Formentone d'autunno, a seme giallo (zea mays vulgaris autumnalis)*. — Cotesta varietà chiamasi *melia invernenga* dai coltivatori piemontesi, perchè la sua maturazione prolungasi due o tre settimane di più che quella della varietà precedente. Il suo fusto, più alto e più verde di quello del formentone agostano, elevasi sino ad 1 metro ed 8 decim., producendo però una a due spighe soltanto. La spiga, il cui asse è anche più grosso e più verde, porta dieci a dodici serie di trentacinque a quaranta grani, i quali sono meno rotondi che nella varietà precedente, di colore giallo ranciato.

3° *Formentone quarantino (zea mays praecox)*. — Il fusto si alza 76 centimetri circa; la spiga porta da otto a dieci serie di 24 a 27 semi, che sono più piccoli di quelli delle varietà precedenti, di colore più pallido, di superficie meno liscia. Ordinariamente si semina dopo la messe per farne la raccolta al fine di ottobre; se si semina in primavera, la durata della sua vegetazione suol essere di tre mesi e mezzo. La sua farina è meno saporita di quella delle varietà precedenti.

4° *Mais di Grecia (zea mays graeca)*. — Fusto alto un metro e più; spiga con dieci a dodici serie assai ristrette, contenenti ciascuna da trenta a trentaquattro semi di colore giallo dorato, di mediocre grossezza, rotondati alla sommità, acuti alla base, molto aderenti all'asse.

5° *Mais a becco (zea mays rostrata)*. — Questa varietà rendesi osservabile per i suoi semi piccoli e finienti in punta ricurva all'ingù, a guisa di becco. L'asse della spiga è piccolo, munito di circa 18 serie di 35 a 40 semi; il suo prodotto pareggia all'incirca quello della varietà precedente, ma la sua farina è più saporita di quella delle altre varietà.

6° *Mais cinquantino (zea mays subpraecox)*. — Fusto alto più di un metro; spiga con quattordici

a sedici serie di trenta semi grossi, di colore grigio carico.

7° *Mais nano (zea mays minima)*. — Fusto non più di 40 a 45 centimetri; spiga lunga più di 75 millimetri, con otto a sedici serie di venticinque semi di colore giallo pallido, grossi la metà di quelli della *quarantino*. Questa varietà, osservabile per la sua piccolezza, è assai precoce e può maturar prima di tre mesi sotto una temperatura inferiore a quella che richiedesi per le altre varietà, così che si può coltivare nei paesi in cui la calda stagione dura solamente tre o quattro mesi, e nei climi caldi se ne possono ottenere due raccolte successive seminate in primavera, si raccoglie prima dei calori estivi, che spesso mandano a male il formentone agostano nei paesi soggetti alla siccità, oltre che il formentone nano si adatta ai terreni medii. Conviene però riseminare sempre i semi più piccoli. Si conoscono due sotto-varietà, l'una a semi porporini, l'altra a semi bianchi, di pari prodotta e precocità.

B. Varietà a semi bianchi.

8° *Mais bianco d'autunno (zea mays autumnalis seminis albis)*. — Questa varietà non è che una diversa dal n° 2 se non per il colore biancastro dei suoi semi, i quali inoltre sono alquanto più grossi ed appiattiti. Bonafous osserva che questa, del resto che le altre varietà di seme bianco, è alquanto tardiva e più conveniente per i terreni umidi che non le varietà a semi coloriti.

C. Varietà a semi rossi.

9° *Mays rosso (zea mays rubra)*. — Questa varietà, nota da gran tempo, ha un fusto alto 12 decimetri; la spiga è munita di tre o quattro serie fatte ciascuna di 30 a 35 semi rotondi internamente gialli, esternamente di colore rosso che passa talvolta al turchino, al violetto, al nero. La sua vegetazione dura ordinariamente cinque mesi.

IV. *Coltivazione del formentone*. — Pochi sono i terreni nei quali questa pianta, mediante una conveniente scelta fra le sue varietà ed una buona coltivazione, non possa riescire; la si vede infatti in varie regioni del globo, prosperare in terreni diversissimi, sabbiosi, sassosi, granitici, schisti, argillosi; ma però essa preferisce il suolo ricco e profondo, di mediocre consistenza, alquanto umido ed esposto alla prolungata influenza dei raggi solari. Ma questa graminacea prospera soprattutto nei terreni formati da sedimenti dei fiumi, in quelli che già furono boschi o prati, e nelle risaje esposte. In Lombardia si usa di seminare il formentone nella rottura dei prati vecchi, dopo di aver tagliato il fieno maggengo, lo che chiamasi seminare il formentone di *cotica*. Non si può stabilire con precisione sino a qual grado di latitudine possa estendersi la coltivazione del formentone, mentre si sa che sotto la stessa latitudine la temperatura può variare secondo la vicinanza del mare, dei monti, delle selve, i ripari naturali, la profondità dei valloni, l'esposizione, l'elevazione, la natura del suolo, la direzione dei venti, ecc. Questa pianta può crescere sotto i tropici, dalle rive dell'Oceano s

razioni eguali a quelle dei Pirenei; in Europa prospera sotto il cielo della Sicilia e cresce ad elevazione di 610 metri sopra il livello del mare, Alpi Retiche. In generale si può stabilire che la coltivazione è profittevole là dove il frutto vite o quello del gelso giungono a maturità, e valli alpine la maturazione dei frutti del grano indica che questa graminacea può crescere indii esposti al meriggio.

vegnachè il formentone sia più sensibile al gelo che non il frumento, esso ha però il vantaggio di reggere maggiormente all'umido eccessivo e rin vigorirsi prontamente allorchè, sendo già vicino a perire per lunga siccità, viene a cadere per breve pioggia; le sue lunghe foglie scavate a lancia raccolgono la pioggia e la rugiada che cadono sulle radici. E però il coltivatore deve scegliere fra le varietà di cotesta specie quella che meglio conviene al clima ed al suolo: le une danno maggior prodotto, ma vogliono un terreno fertile e lungano di più la loro vegetazione; altre, più precoci, ma meno produttive, si contentano di un terreno mediocre o d'una temperatura meno elevata; le terre forti e umide, le varietà a seme bianco sono meglio di quelle a seme colorito; nei luoghi esposti al dominio di venti gagliardi si preferiscono le varietà nane, massime quelle le cui spighe nascono dalla parte inferiore del fusto, come il formentino.

Non si può stabilire una massima generale intorno al posto da concedersi al formentone nella rotazione agraria, giacchè il sistema di coltivazione deve necessariamente variare secondo la natura del terreno, i concii, la consumazione, il valore relativo dei diversi prodotti ed altre circostanze. In parecchi luoghi d'Italia, di Francia e di altri paesi, che trovansi nelle condizioni più favorevoli alla vegetazione, si alternano senza interruzione il formentone ed il frumento, e non mancano esempi di coltivazione del formentone non interrotta per una lunga serie di anni senza diminuzione notevole di prodotto. La rotazione più comune in Piemonte è di quattro anni; nel primo anno, previa copiosa concimazione, si semina formentone, nel secondo e nel terzo anno frumento, nel quarto anno segale, e dopo la messe il formentone quarantino, o miglio, o trifoglio. Questa rotazione minosa, sovesciata nella primavera successiva, vale alla metà del concio che richiedesi nello stesso seguente per ricominciare la rotazione. Al primo anno si semina ancora frumento nel quarto anno, ma però una mezza concimatura. In tutti questi casi non vi ha deviazione dalla legge fondamentale, la quale prescrive di non coltivare successivamente piante della stessa specie o della stessa famiglia; e però se i detti sistemi si adottassero in ogni meno fertili di loro natura o per abbondanti concimazioni, egli è certo che i risultati confermerebbero siffatta legge: in quanto ai motivi sui quali si fonda cotesta legge, quello che vuolsi il principale è la escrezione delle radici (che secondo De Cane e Macaire sarebbero nocive per le piante della stessa famiglia, utili per piante diverse) (V. Radici). Osserviamo intanto che gli spazi di terreno che rigirano vuoti fra le piante di formentone, i frequenti lavori, le sarchiature, oltre all'abbondante

concimazione, possono annichilire l'influenza d'una successione non interrotta di cereali. L'osservazione poi dimostra che l'introduzione giudiziosa del formentone nella rotazione, lungi dall'essere stata nociva all'agricoltura, come alcuni non dubitarono di asserire, ha aumentato il valore del suolo, essendosi per tale introduzione soppressi i maggese.

Il terreno destinato alla seminazione del formentone deve essere preparato con due lavori almeno, il primo dei quali si eseguisce in autunno, l'altro in primavera dopo d'aver sparso il concio, quindi si erpica per rendere il suolo egualmente mobile e frammischiarvi il concio; coll'erpicatura si diminuisce l'elevazione del colmo delle porche (alle quali si suol dare una larghezza di 75 centimetri all'incirca) rimanendo tuttavia i solchi bastantemente distinti. Nei terreni assai permeabili all'acqua si preferisce di lavorare in piano; nelle terre molto leggiere e per la seminazione del quarantino dopo la messe può bastare un solo lavoro eseguito all'epoca della seminazione; taluni sepelliscono il concio quindici o venti giorni prima di seminare, nel qual intervallo di tempo i semi contenuti nel concio germogliano, e le erbe inutili vengono poi sepellicate coll'ultimo lavoro. Abbenchè i semi del formentone conservino per molti anni la facoltà germinativa, sono però sempre da preferirsi quelli dell'ultimo raccolto, e soprattutto raccomandasi di scegliere all'epoca della raccolta le spighe più belle, più compite, più precoci, per conservarle intatte fino all'epoca della seminazione: staccansi allora colla mano i semi più grossi e meglio formati, che sono quelli del mezzo della spiga, giacchè i semi più ricchi di sostanza nutritiva danno piante più vigorose.

Sono stati proposti varii mezzi creduti valevoli ad assicurare e sollecitare il germogliamento e la vegetazione del formentone, ed a preservarlo da varie malattie e dalla voracità di parecchi animali: raccomandano alcuni di far macerare i semi in una decozione di radici d'elieboro bianco (*veratrum album*); altri lodano la macerazione nell'acqua di mare o nell'estratto di coloquintida, ovvero in un liscivio alcalino; altri vogliono che i semi, immersi prima nell'acqua, si mescolino con gesso; taluni lodarono la loro immersione in un miscuglio composto di calce estinta o di ceneri o di sterco di bue con alquanto di filiggine diluita nell'acqua; le quali preparazioni, nella pluralità dei casi, sono di poca o nessuna utilità.

L'epoca della seminazione è quella in cui non vi è più pericolo di gelo, e allora quando la terra, di già riscaldata dai raggi solari, contiene tuttavia umidità bastante alla germinazione: la pianta nascente, se venga sorpresa dal freddo, quindi colpita dai raggi solari, perisce; allora conviene riseminare, e se la stagione fosse inoltrata, si darà la preferenza ad una varietà più precoce per non ritardare di troppo la raccolta. Alcuni coltivatori si contentano di tagliare le piante colpite dal freddo, le quali però di rado ripullulano.

Varie sono le maniere di seminare il formentone: alcuni gittano sovra tutta la superficie del terreno la semente, che coprono poi coll'erpice, il quale metodo è abbandonato dai diligenti agricoltori

perchè richiede troppa quantità di semi, le piante sono situate irregolarmente in guisa da impedire l'azione degli strumenti necessari per zappare e rincalzare. Nel secondo metodo le piante restano disposte regolarmente in file parallele, lo che si eseguisce in diverse maniere: taluni usano, nell'ultimo lavoro, di deporre, a distanze pressochè regolari, due o tre semi alla volta sulla cresta del solco, dimodochè l'aratro che viene dopo, rovesciando questa cresta, li cuopre a poca profondità; ordinariamente si lasciano vuoti uno o due solchi fra ciascuno dei solchi seminati, in guisa che siavi una distanza di 6 decim. all'incirca fra una linea e l'altra, ovvero si seminano tutti i solchi per averne piante da foraggio. Altri seguendo l'aratro invece di precederlo, e colla stessa regolarità depongono i semi, non sulla cresta del solco, ma in fondo della piccola riga formata dalla congiunzione di questo solco medesimo e del precedente, ed in questo caso si coprono i semi col dorso dell'erpice; in questo sistema avvertasi di seminare in guisa che il lato nel quale debbono spuntare le piante sia quello dell'esposizione più conveniente. Taluni fanno colla zappa dei piccoli buchi in quince, e se il campo non è stato concimato, gettano alquanto di concio in ciascun buco, poi vi pongono quattro o cinque semi; in tal guisa si risparmia molto concio. Altri finalmente con un cavicchio di legno o di ferro, munito di una traversa a 50 millim. sopra della sua punta destinata a limitarne l'approfondamento, fanno dei buchi nella direzione dei solchi, e depongono successivamente in ciascun buco due o tre semi, che cuoprono tosto col piede. Ma di ciò più diffusamente all'articolo *Seminatojo*.

Quindici o venti giorni dopo il primo lavoro, cioè quando le piante sono giunte all'altezza di 30 a 45 centimetri, e che ricompariscono le male erbe, si dà mano al secondo lavoro, cioè al rincalzamento mediante l'aratro, col quale si rialza la terra contro i fusti, intanto che altri operai compiono il lavoro raschiando ed appressando la terra appiè dei fusti, raddrizzano quelli che sono stati smossi dal vento o dall'aratro, tolgono le escrescenze fungose che cominciano a svilupparsi, e le produzioni laterali del fusto, ossia ramificazioni che spuntano dalla base di questo, siccome affatto inutili e nocive. Questo secondo lavoro è importantissimo, essendo destinato a smuovere il terreno, a nettarlo dalle male erbe, e soprattutto a dare appoggio alla pianta, sia col rialzamento della terra, sia col favorire la produzione di nuove radici che spuntano dai nodi inferiori della pianta messi in contatto colla terra.

Dopo la seconda zappatura generalmente non si dà altro lavoro al formentone; e però gli agricoltori diligenti, dopo che è seguita la fecondazione, tornano a sarchiare, ad appressare superficialmente la terra contro le piante, a togliere i fusti sterili, a rincalzare quelli che dal vento o per altro accidente sono stati radicati. Usano taluni, alla detta epoca, di troncare il fusto al di sopra della spiga femminile più alta, ad oggetto di far ingrossare il seme e di dare al bestiame le sommità troncate, che sono ancora tenere ed erbacee; tale operazione non è da condannarsi, come lo è bensì quella, praticata da alcuni, di tagliare tutte le foglie, giacchè

per siffatta mutilazione le piante restano prive dei organi destinati a prendere dall'atmosfera una gran parte del loro nutrimento. Secondo Plenck, il formentone esala 20 decagrammi d'acqua al giorno non è meraviglia perciò che a questa pianta riesca sommamente dannosa la siccità alquanto prolungata: nei paesi che hanno il vantaggio delle irrigazioni si usa di supplire alle piogge ed alla rugiada facendo scorrere nei campi l'acqua all'altezza di alcuni pollici; nel che però richiedesi moderazione, mentre l'eccesso d'umidità nuoce a coteste piante quanto la siccità assoluta, e d'altronde i semi raccolti nei campi annaffiati sono meno pesanti, la loro farina riesce meno saporita.

Nei piccoli poderi coltivansi spesso insieme al formentone varie altre piante, come fagioli, piselli, pomi di terra, zucche, le quali piante difendono il formentone dall'impeto dei venti, ed ombreggiano il suolo, mantengono una salutare freschezza, e impediscono all'erba di crescere, intanto che il formentone stesso approfitta dei lavori che richiedono coteste piante. In alcune parti d'Italia si usa, quando si dà il secondo lavoro al formentone, di seminare trifoglio; dopo il raccolto di questo cereale la terra trovasi così ridotta a prato artificiale, da cui si ottengono, l'anno seguente, due copiosi tagli di trifoglio; se non che tali coltivazioni simultanee impoveriscono il terreno. Fra tutte le graminacee coltivate, il formentone è la più produttiva, quando trovasi in circostanze favorevoli. Per tacere dei prodigiosi raccolti che se ne ottengono nell'America meridionale, si sa che in Europa non è raro di trovare piante di formentone con cinque spighe, e se ne sono vedute in Piemonte alcune, che ne avevano sino a quattordici; ma il prodotto ordinario è di due o tre spighe nei buoni terreni, di una ne terre mediocri.

Vuolsi inoltre tener conto delle foglie, dei fusti, delle spate, dell'asse delle spighe, insomma di tutto il corpo della pianta, il cui peso sta a quello dei semi come tre o quattro a uno. Finalmente le sommità dei fusti somministrano un foraggio copioso oltrecchè le radici, rotte dall'aratro dopo il raccolto e sepolte, rendono alla terra una porzione dei principi che ne hanno assorbito.

Tiene, oltre di ciò, un posto distinto fra le piante da foraggio. Ordinariamente si fa succedere la prateria temporaria di formentone al segale, al frumento o ad una coltivazione di primavera per lo spazio di tempo che si frappone tra la messe e le seminazioni d'autunno. Alcuni, per avere sempre foraggio verde da tagliare, seminano formentone ad epoche diverse onde l'accrescimento ne sia successivo. Dividendo in tal guisa le seminazioni in epoche di quindici in quindici giorni, si può prolungare la prateria senza interruzione dalla primavera sino all'autunno. Per formare la prateria si prepara il terreno con un buon lavoro, lo si concima se occorre, e vi si sparge il seme (stato prima immerso nell'acqua o nel sugo di letame, od anche in germinazione se la stagione è inoltrata) in quantità tre o quattro volte maggiore di quella che richiede per un raccolto di semi, giacchè quando le piante sono fitte, tanto più crescono ed abbondano di fogliame, ombreggiandosi a vicenda.

la semente con 25 millim. di terreno; dopo e non richiede altra cura se non quella di prela dagli uccelli e dai topi. Si possono fare ripetuti secondo il terreno e la stagione, andando sempre l'epoca dell'apparizione delle panie, se non che in autunno può essere più vanoso il seppellire il formentone a beneficio d'una assiva coltivazione.

Riccolto, sgranatura e conservazione del forone. — L'epoca del ricolto varia secondo il a, il suolo, l'esposizione e la natura precoce o va della varietà che si coltiva. Quando le spate secche ed il seme ha acquistato un colore dede una consistenza cornea, la pianta è giunta rmine della sua vegetazione; si può per altro rre la ricolta del formentone già maturo, se mpo^o è secco; ma se la stagione è umida non si ritardare a raccogliarlo, onde evitare che i ammuflino ovvero germogliano sulla pianta. Tauna maturazione troppo disuguale costringe a in più volte la ricolta; vuolsi però avvertire i semi immaturi diminuiscono di peso e di voe, si guastano facilmente ed il loro uso per alito può essere nocivo. Ordinariamente si stacano a mano le spighe dalle piante, lasciando quesul luogo, e si trasportano al podere, dove si dono a strati, che si smuovono spesso affinché e disperda l'umidità e s'impedisca la fermentone per cui i semi perdono la facoltà germinale. Le piante dalle quali sonosi staccate le spighe, ansi a fior di terra orizzontalmente, ovvero si ppano insieme alla radice e legate a fasci si ano per far letto al bestame od anche per fofo d'inverno.

Sfogliate le spighe, cioè levatene le valve della a e le barbe, ossia stili ancora aderenti ai semi, spongono a strati sottili che si smuovono spesso e vengano essiccate perfettamente dall'aria e sole. Nei paesi dove il formentone non giunge maturità perfetta, conviene ricorrere al calore ficiale: si scalda il forno comune ad un grado riore a quello che richiedesi per cuocere il pane; l'introducono le spighe sfogliate, la cui evaporazione modera ben tosto il calore ambiente, ed afchè si essicchino egualmente, smuovonsi in ogni o cinque o sei volte nel giorno ad intervalli di z'ora. L'essiccazione compiesi ordinariamente 24 ore; che se l'asse delle spighe estratte dal o non sia essiccato sino al centro, lo che si ricoe alla loro resistenza quando vogliansi rompere, e i semi, senza avere cangiato di colore, non o leggermente screpolati alla superficie, si ricocia l'operazione ad una temperatura più mite. Essiccazione al forno cagiona la perdita d'un deo del peso dei semi senza alterarne il colore nè apore, e li rende meno soggetti ad essere dangiati dagli insetti, più facili a sgranarsi ed a servarsi, ma danneggia la vitalità del germe, e le spighe destinate alla riproduzione non si bono mai essiccare in questa maniera. Alcuni servano le spighe di formentone, massime quelle tinate alla seminazione, per alcuni mesi ed anche o alla primavera, senza staccarne i semi: a tale etto si lasciano a ciascuna spiga due o tre foglie si rovesciano, e per mezzo di queste si legano

insieme otto o dieci spighe a guisa di mazzo: tali mazzi si legano a pertiche orizzontali nell'interno delle abitazioni od anche al di fuori, cioè in qualunque luogo dove le spighe possano ricevere l'azione dell'aria senza essere esposte alla pioggia, giacchè il freddo, comunque intenso, non reca pregiudizio veruno ai semi.

Quando il formentone è giunto naturalmente o per via del calore artificiale ad un grado di essiccazione che permette ai semi di staccarsi dagli alveoli fregando assieme due spighe, si può procedere alla sgranatura. Quest'operazione si eseguisce in varie maniere: il metodo più semplice, ma più lungo, consiste nel fregare fortemente e rapidamente due spighe l'una contro l'altra. Altri staccano i semi fregando le spighe l'una dopo l'altra contro una lamina di ferro infissa ad una tavola o ad una panca sulla quale siede l'operajo. Nei paesi dove si fanno estese coltivazioni di formentone, lo sgranamento si opera con maggior prontezza battendo le spighe sull'aja col coreggiato, il quale, massime se è munito di due battenti, opera benissimo quando le spighe sono perfettamente secche. Noi rimandiamo il lettore all'articolo Sgranatoi da gran turco, in cui discorriamo delle macchine in uso e dei perfezionamenti introdotti in questi ultimi tempi. In qualunque maniera però che si eseguisca la sgranatura, i semi devonsi esporre sull'aja al sole smovendoli spesso finchè siano perfettamente secchi, condizione essenziale alla loro conservazione, quindi si nettano, a guisa degli altri cereali. La condizione più importante per la conservazione del formentone è la maturità perfetta: i semi conservati nelle loro spighe continuano a nutrirsi dei sughi che ne ricevono e la loro base incassata negli alveoli del ricettacolo trovasi riparata dalla umidità e dagli insetti; ma questo modo di conservazione, di cui abbiamo fatto parola precedentemente, non è praticabile per le raccolte copiose. Il Bonafous consiglia di sottoporre il formentone ad un calore la cui intensità, sufficiente per distruggere la vitalità del germe, è valevole nel tempo stesso ad impedire la fermentazione e ad indurire la base dei semi incassata negli alveoli a segno di resistere alle punture degli insetti: il formentone così essiccato si può conservare in botti ben chiuse, ma non affatto piene, onde poterlo smuovere col rotolare le botti, col quale mezzo si snidano gl'insetti e se ne distrugge un gran numero. Che se tuttavia gli insetti si moltiplicassero, converrebbe farli perire facendo penetrare nelle botti una corrente di gas acido solforoso, prodotto da zolfanelli accesi introdotti in esse, dopo di che si smuove il formentone per dissipare l'odore solforoso. Il formentone sgranato si conserva in granai aerati ed asciutti, disteso in istrato che si smuove di tanto in tanto e si cangia di sito: con queste precauzioni e coll'esporsi, ove d'uopo, all'ardor del sole ed alla ventilazione, si può conservare per anni senza la menoma alterazione; ma però i semi invecchiando perdono assai del loro peso e la farina conservata riesce meno saporita di quella recentemente macinata.

VI. *Malattie del formentone.* — Oltre ai fenomeni atmosferici che riescono dannosi in generale ai vegetali, sono particolarmente nocive al formentone

le gelate tardive, le pioggie fredde che sorprendono le pianticelle alla loro nascita, quindi nel corso della loro vegetazione, l'ostinata siccità e l'umido eccessivo. Il formentone viene non di rado danneggiato da diverse produzioni parassite, delle quali la più comune e la più dannosa è il così detto *carbone* (volgarmente *gozzo*). Sebbene non s'accordino gli autori intorno alla natura di questa produzione, i più dei botanici però la riguardano come una specie di fungo, alla quale De Candolle diede il nome di *uredo maydis*, le cui sporule, comunque introdotte nel terreno, verrebbero assorbite dalle radici insieme all'acqua, e portate così nell'organismo della pianta, sotto favorevoli circostanze si svilupperebbero a danno di essa. Nasce cotesta produzione, in qualunque età della pianta, sugli organi florali, sui semi, sui fusti, insomma su qualunque parte, ad eccezione delle radici. L'organo che ne è assalito inturgidisce e prende la forma d'un tumore irregolarmente rotondato o conoideo, di colore bianco rossiccio o violetto o cenericcio, di grossezza che varia da quella d'un piccolo granello sino alla mole d'un grosso arancio. Cotesto tumore, da prima carnoso, aprendosi alla maturità, emette una polvere leggera, impalpabile, infiammabile, nericcia, immiscibile all'acqua, insipida, inodora o d'odore di muffa, e che consiste in piccoli granelli o *sporidii*. Le spighe carbonizzate in generale sono più brevi che le spighe sane, curve, disuguali, e spogliate della spata presentano un complesso di tumori di varia grossezza. Talvolta un fusto ha una sola spiga malata, le altre sane; la spiga può essere carbonizzata solamente in parte ovvero tutta intiera, anzi talvolta trovansi semi in parte soltanto carbonizzati.

L'analisi del carbone del formentone fatta da Dulong (d'Astafort) diede risultamenti simili a quelli ottenuti da Vauquelin e da Braconnot analizzando i funghi, e conferma l'opinione dei botanici intorno alla natura del carbone. Pertanto, secondo l'analisi di Dulong, cotesta produzione contiene una materia che ne forma la base, e che è analoga alla fungina; una materia azotata solubile nell'acqua e nell'alcool, analoga all'osmazomio vegetale; una materia azotata solubile nell'acqua, insolubile nell'alcool; una materia grassa; poca quantità di cera; una materia colorante bruna; un acido organico libero od in parte unito alla potassa e forse alla magnesia; fosfato di potassa; cloruro di potassio; solfato di potassa; sottofosfato di calce; un sale a base d'ammoniaca; magnesia ed una piccolissima quantità di calce unita verosimilmente ad un acido organico; ferro. Le cause occasionali del carbone, a parere degli agricoltori, sarebbero le nebbie, le pioggie, la rugiada, l'umidità del suolo e dell'aria, i venti, i concii immaturi.

Varii mezzi furono proposti per preservare il formentone da cotesta malattia, la quale o fa perire le piante, o le rende sterili, od almeno ne diminuisce il prodotto: egli è stato raccomandato di sottoporre i semi all'azione della calce viva, del sal marino, della potassa, del solfato di rame, del gas acido solforoso e del cloruro di calce; taluni consigliarono di coltivare più di rado questo cereale, di dare maggiore spazio alle piante, di annaffiare con moderazione, di dare scolo all'acqua, di seminare a poca profondità, di scegliere accuratamente i semi, rigettando

quelli che hanno un punto nero alla loro base. Non vuolsi negare che parecchi di cotesti mezzi siano qualche utilità; ma però il migliore si è di seminare in terreno diligentemente preparato, e di togliere siffatte escrescenze appena compariscano.

Nelle parti più calde della Colombia il formentone va soggetto ad una generazione analoga a quella che costituisce la così detta *segala cornuta* (*V. S. gale*) e che quegli abitanti chiamano *mais pelado* dalla proprietà che le si attribuisce, di cagionare la *pelada*, cioè la caduta dei capelli, la vacillazione de' denti, ecc. Tale degenerazione, ignota finora in Europa, viene considerata dal Bonafous come prodotta da un fungo parassita, che indica col nome *sclerotium zeinum*.

Duby indica sotto la denominazione di *sclerotium maydis* un'altra specie di fungo stato osservato sull'asse della spiga del formentone. Finalmente, oltre alle mucedinee comuni alla maggior parte della pianta, nelle annate piovose vedonsi sui fusti del formentone delle espansioni gialliccie formate da *fusisporium aurantiacum* Link, che sono fugaci, non riescono sensibilmente nocive fuorché ai giovani fusti. Moltissimi sono gli animali che danno questa pianta. Oltre al grosso bestiame domestico e selvatico, alcuni piccoli mammiferi, come varie specie di topi, soprattutto il campagnuolo, le talpe, la lepre, lo scoiattolo, recano immensi danni fra gli uccelli, oltre i gallinacci domestici, il corvo la pica, il piccione; fra i molluschi, varie specie di lumache; fra gli anellidi, il verme di terra; e soprattutto moltissime specie d'insetti riescono estremamente perniciosi per il loro numero che supplisce alla mole, e perchè più difficili a conoscersi e a distruggersi.

VII. *Usi più comuni del mais.* — Ben si comprende quanto giovar possa la conoscenza dei principii costitutivi del formentone per determinare le sue proprietà e quindi i varii usi ai quali esso è applicabile. John Gorham, chimico americano, ottenne dalla farina di formentone un principio particolare, che chiamò *zeina*, di colore giallo, molle d'aspetto simile a quello della cera delle api, senza odore nè sapore, più pesante che l'acqua, ecc. Seguirono vennero intraprese varie analisi da altri chimici, principalmente da Bizio, da Lespès e Macadieu, da Raspail, i risultamenti delle quali analisi sembrano incompleti, giacché parecchi dei principii immediati, indicati dai loro autori, rimangono indeterminati sotto le denominazioni di *materia estrattiva*, *materia mucilaginosa*, *materia animalizzata*, ecc., e che altri principii presentati come nuovi, l'*ordeina*, la *zimoma*, la *zeina*, non sono ottenuti scevri di corpi estranei. Perciò Bonafous e Payen intrapresero nuove ricerche dirette a render ragione delle proprietà alimentari di questa graminacea e dei diversi fenomeni osservati nelle sue preparazioni economiche. I prodotti di quest'analisi sono: amidona 71,18; sostanze azotate insolubili nell'acqua a 100°, 11,66; olio grasso 8,75; legnosio 6,1; destrina e zucchero 0,44; materia azotata solubile 0,60; sali solubili di potassa, soda e calce, fosfato di calce, silice, ossido di ferro, solfo, olio essenziale, materia colorante 1,20; totale 100. Procedendo poi scia all'esame rispettivo di ciascuna delle parti d

riscontrarono primieramente il loro peso come l'epispermio 6; perispermio (ossia albume) 79,95; cotiledone 12,53; corpo embrionario 1,52; tot. 100. Vedendo quindi quale fosse il principio predominante in ciascuna di queste parti, l'epispermio conteneva 47,5 per 100 di legnoso; le altre sostanze, e la materia azotata, erano presso a poco nella stessa proporzione che nel perispermio. Il perispermio, per la sua forma, rappresenta circa 0,8 del peso totale del seme, contra le seguenti sostanze nelle indicate proporzioni: amidina 80; sostanza azotata 13,03; legnoso 1,55; sali e parecchie altre sostanze dell'analisi generale 2,52; perciò nel perispermio la proporzione dell'amidina si è trovata maggiore, e quella del legnoso inferiore, e quella dell'olio assai minore che nei prodotti dell'analisi generale. Il cotiledone conteneva 63 per 100 d'olio, proporzione molto maggiore di quella riscontrata nel perispermio e nelle altre parti del seme; i 37 centesimi insolubili nell'etere comprendevano le altre sostanze quasi nelle stesse proporzioni medesime che nel perispermio. Finito l'embrione separato dal cotiledone, la materia azotata, per la maggior parte insolubile nell'acqua bollente, dominava a tal segno che l'emulsione calcinata esalava copiosi vapori ammoniacali, la sostanza legnosa costituiva solamente il 0,06, dunque il legnoso predomina nell'epispermio, l'amidina e le materie azotate nel perispermio, le materie azotate nell'embrione, l'olio nel cotiledone. La materia colorante, d'un bel giallo nel formentone, questo colore, accompagna la sostanza azotata e colorabile nell'alcool e colorisce l'olio, il quale è di un colore dolcissimo. Tre sono le sostanze azotate: la prima, la più abbondante, è molto simile al glutine, la seconda ha la proprietà dell'albumina; la terza si distingue per la sua solubilità nell'acqua a 100°. Bonafous e Payen deducono dall'analisi che il formentone gode in sommo grado delle proprietà nutritive applicabili all'uomo ed agli animali, sia per la quantità di materia azotata, sia per la quantità di materia azotata, sia per l'olio dolce, sia per la quantità superiore. Quindi si prende che, se i semi essiccati nel forno acquistano un sapore più gradevole, ciò deve essere alla sostanza oleosa, la quale si distribuisce per infiltrazione nella parte amilacea che circonda il cotiledone, la cui serve di condimento; finalmente l'ossigenazione, ossia la rancidezza della materia oleosa, non è facile a succedere nella farina che nei semi interi di formentone, ci spiega perchè questa farina altera più presto che quella del frumento. I semi del formentone si preparano in varie maniere pel cibo dell'uomo; i semi interi non ancora cotti si mangiano talvolta leggermente arrostiti o fritti; più spesso s'impiegano ridotti in farina, la quale viene apprestata in guise diverse nei vari paesi: la preparazione che si dà più comunemente a questa farina in Italia, è quella che dicesi *polenta*; ma se ne fa puranche un pane economico, il quale, comechè inferiore a quello di puro frumento, ove sia debitamente preparato ed all'uopo mescolati in conveniente proporzione con questa farina, quella di riso, o di frumento, o di segale, o di grano di terra, riesce saporito e di facile di-

gestione (V. Pane). In Ispagna ed in varie parti d'America ottengono dai semi di formentone, con particolari metodi, una bevanda emulsiva, un liquore cafeeforme ed una sorta di birra.

Da lungo tempo si sa che i fusti di formentone contengono una materia zuccherina, e gli abitanti del Messico e del Perù ne ottenevano per espressione un sugo il quale, condensato mediante l'evaporazione, veniva indicato dagli Spagnuoli sotto il nome di *miele di mais*; e però in Europa Marabelli fu il primo a estrarre dai fusti verdi di questa pianta, non solamente uno sciroppo parggiabile al miele, ma ben anche uno zucchero concreto difficile a distinguersi dallo zucchero di canna. Successivamente Burger, Parmentier, Deyeux, Pictet ed altri chimici ottennero, gli uni dai fusti verdi, gli altri dai fusti secchi, una sostanza zuccherina, ma in quantità di gran lunga inferiore a quella che ricavasi oggidì dalla barbabietola.

Tutte le parti di questa pianta possono servire di alimento a diversi animali. Le foglie sono un cibo assai nutritivo, rinfrescante e gradevole per il bestiame, massime per le vacche, alle quali però vuolsi somministrare con moderazione, onde evitare gravi sconcerti, i quali però cessano cangiando l'alimento, oltre che tale foraggio non deve dare se non un giorno dopo il taglio, massime trattandosi di ruminanti, ai quali nuoce il cibo troppo acquoso. Queste foglie possono conservarsi per l'inverno facendole essicare, come si pratica per l'erba dei prati; alcuni usano di spruzzare questo fieno con acqua salata per allettare il bestiame a mangiarlo. I fusti di formentone contengono, secondo Sprengel, 70 per 100 di parti nutritive, cioè poco meno che la paglia di miglio e molto più che quella del frumento: si possono dare pesti o cotti al vapore. In alcune regioni d'Europa si danno le spighe di formentone intiere ai cavalli, ai muli ed ai buoi, e dicesi che tale alimento giovi moltissimo a sostenere le loro forze; i buoi mangiano la spiga tutta intiera, i cavalli ne mangiano i semi, lasciando il ricettacolo ossia l'asse della spiga. In molti luoghi d'Italia si usa di nutrire ed ingrassare i porci con farina di formentone mista con crusca e con altre sostanze, e vuolsi che il formentone dia maggior profitto impiegato in questa maniera che se fosse venduto. I polli, le oche nutrite con semi di formentone crudi o cotti o ridotti in farina ingrassano prontamente, ma le loro carni prendono un colore giallo, che a taluni riesce spiacevole. Finalmente l'asse della spiga ancora fresco e tagliato a pezzi può servire ad alcuni animali, massime all'asino; secco poi e macinato può adoperarsi parimente, misto con farina, a sifatto uso.

Le diverse parti di questa pianta vengono impiegate a varii usi economici: le spate servono, assai meglio che la paglia, a fare pagliaricci che riescono soffici, leggeri e più durevoli; gli Americani ne formano stuoje, cappelli ed altri utensili; Schoeffer, Bonafous e Darcet le adoperarono a fabbricare carta; i sigari di Guatimala e di Cuba, tanto ricercati oggidì in Europa, sono fatti di tabacco triturato ed avviluppato in una foglia di formentone. I fusti, le radici e le foglie sono convenientissime per far letto al bestiame; le loro ceneri sono ricche di potassa. L'asse della spiga forma un ottimo combustibile,

che adoperasi dai contadini in vece del carbone. Dai semi si può ottenere un olio grasso conveniente per far lume e per la pittura; e la loro farina è adoperata da alcuni tessitori preferibilmente ad altre sostanze per dare consistenza alla tela.

VIII. *Relazioni del formentone coll'igiene e colla medicina.* — Apparisce da molte osservazioni che nei paesi dove il formentone costituisce pressochè l'unico alimento dei contadini, questi sono più vigorosi, godono miglior salute e vivono più lungamente che non quelli il cui alimento principale consiste nel riso, o nella segala, o nell'orzo; e dietro una discussione sul grano turco, che ebbe luogo nell'Accademia di medicina di Parigi, convennero i medici dell'esercito, che i migliori coscritti provengono da quelle regioni dove il mais è il nutrimento principale. Oltre la facoltà nutritiva, i semi del formentone possiedono virtù emolliente, dovuta alla mucilagine ed all'olio che racchiudono. La poltiglia preparata colla farina di formentone è un alimento convenientissimo ai vecchi, ai fanciulli, ai convalescenti ed alle nutrici, siccome valevole ad aumentare la secrezione del latte. Con mezz'oncia di questa farina cotta in una libbra d'acqua, cui si aggiunge gomma arabica ed alquanto di miele, preparasi una bevanda assai conveniente nelle malattie infiammatorie; alcuni preferiscono la farina di formentone a quella di lino nella preparazione di cataplasmi, perchè riescono più emollienti e si essiccano meno. Alcuni attribuiscono ben anche al formentone virtù diuretica, calmante, antispasmodica. Finalmente la midolla spongiosa di questa pianta, previa preparazione, può servire ad uso di *moxa*.

Alcuni celebri medici asserirono che la *pellagra*, malattia dominante in varie parti d'Italia fra i più miseri villici, è cagionata dall'uso del formentone. Non è questo il luogo d'investigare le cause di cotesto morbo; e però crediamo bastanti ad assolvere questa preziosa pianta da tale accusa gravissima le considerazioni seguenti: Frapolli dimostrò già che la pellagra era nota in Italia sotto diversi nomi prima dell'introduzione del formentone; Strambio osservò più volte questa malattia in persone che non avevano mai fatto uso di cotesto cibo; Bonafous, ad onta delle più diligenti ricerche, non trovò mai la pellagra fra gli abitanti de' Pirenei, delle Lande, della Bressa, della Borgogna, della Franca-Contea, che cibansi giornalmente di formentone; Roulin, che esercitò la medicina nella Colombia, non vide mai la pellagra fra quei popoli, il cui cibo quotidiano è il formentone; finalmente alcune malattie molto analoghe alla pellagra sono state osservate in paesi dove non si fa uso di questo cibo. E però il dottore Balardini presentò alla sezione di medicina della sesta Riunione degli scienziati italiani una Memoria, nella quale cercò di provare che la vera ed unica causa della pellagra sta nell'uso dei semi del grano turco, principalmente se siano adoperati immaturi, mal conservati, avendo sperimentato che essi contraggono in questi casi una particolare agrezza, soprattutto quando presentano una macchia verdognola in quel solco di forma oblunga che corrisponde al sito in cui sta annicchiato il germe; la quale macchia consiste in un fungo parassito appartenente alla tribù degli *ifenomiceti*, ov-

vero a quella dei *coniomiceti*. Siffatta produzione nota volgarmente sotto il nome di *macchia* o di *roderame*, attacca specialmente il formentone agostato raramente il quarantino, cioè i semi staccati dalla spiga, massime quando raccogliessi non ben maturi o conservasi ammucchiato in luogo umido. Cotes fungo, cui il Balardini diede il nome di *sporisorium maydis*, sarebbe lo *sporisorium Magatii* Link, secondo alcuni botanici, e viene dal Cesati descritto coi seguenti caratteri: *sporisorium maydis*, *sporisorium æruginosum minimis, æqualibus, sero erumpentibus*. Il Gera appoggiava l'opinione del Balardini ed asseriva, nella Lombardia conoscersi dal volgo la natura nociva del grano turco macchiato, ed essere prescritto da regolamenti sanitari di abbruciare siffatto grano o farlo frantumare per darlo ai porci, ai quali non nuoce; che però esso può riescire nocuo all'uomo se la macchia intacca solo la scorza del seme; non così ove attacchi la sostanza interna. La commissione incaricata di esaminare la Memoria del Balardini osservava che la pellagra domina in varie parti d'Europa dove non si fa uso del mais e si citavano molti esempi di pellagra in Persia, in Asia; che la pellagra è ignota nel regno di Napoli ed in altri paesi, come nella provincia di Biella dove il cibo principale dei contadini è il mais, e si mangia sano e macchiato, mentre nella valle d'Aosta, dove per gran parte dell'anno il cibo consiste nelle castagne, la pellagra è frequentissima; finalmente che le cause di questo morbo sono molte e principalmente l'insolamento, i patemi d'animo, la miseria. Il professore Perego scoprì sulla pianta del formentone un altro fungo parassito nascosto nel midollo del fusto e ben anche dentro, sopra sotto le foglie, che si è riconosciuto essere lo *scorotium semen*. (V. Pellagra).

MAISON (marchese di) Niccolò Gius. (*biogr.*) — Maresciallo di Francia, nacque a Épinay, presso Saint-Denis, il 19 dicembre dell'anno 1770. Figliuolo di semplice lavoratore di campagna nel comune di Beauges, a 10 chilom. da Chambéry, non dimenticò mai la sua origine modesta; talchè il duca di Broglie nell'elogio dell'illustre guerriero da lui pronunziato nella Camera dei Pari, afferma che Napoleone aveva d'egli detto un giorno, lui credere che discendesse dall'antica nobile famiglia del suo nome, Maison gli rispose francamente: « No, sire; mio padre è contadino ». L'anno 1792 il giovane Maison partì con un battaglione che andava a combattere i Prussiani alla frontiera; era capitano a Jemmapes, dove riprese ai nemici la bandiera di un battaglione Parigini; ed a malgrado di altre sue prove di esimio coraggio nella campagna dell'anno 1793, venne dimesso, ma fortunatamente per poco. Creduto morto e abbandonato sul campo di battaglia a Fleurus non aspettò nemmeno la piena sua guarigione per raggiungere l'esercito sotto le mura di Maestricht. Nel 1795 e 1796 molto si distinse sotto gli ordini di Bernadotte all'esercito detto di Sambra e Mosve, venne di poi in Italia, dove combattè in molti gloriosi incoltri fino all'epoca del trattato di Campoformio, e chiamato, nel 1799, alle funzioni di ajutante generale e primo ajutante di campo di Bernadotte, allora ministro per la guerra, gli fu affidata una importante missione all'esercito d'

Combatté di nuovo, l'anno appresso, in Olanda gli Austro-Russi; ebbe dopo la pace di Amiens ando del dipartimento dello Tanaro; ma Beres lo richiamò al suo fianco nell'esercito di ver, divenuto il primo corpo del grande esercitante tutta la campagna del 1805 si distinse almente ad Austerlitz; fece, l'anno seguente, Spagna di Prussia, e colse nuovi allori sui di Jena; insequì dopo il fatto Blücher sino rte di Lubecca, della quale fu poi nominato natore. Era allora Maison generale di brigata. o, l'anno 1808, a militare in Ispagna sotto lini del maresciallo Victor, accrebbe in molti col nemico la gloria dell'armi francesi; ma tornò in Francia per curare le riportate fe. Nel 1809 si trovò abbastanza ristabilito per accompagnare lo stesso Bernadotte in Olanda, ottenne il comando prima di Berg-op-Zoom, di Rotterdam. In Russia comandò una brili fanteria del 2° corpo e fu promosso a gene divisione dopo la fazione di Polotzk; posto gli ordini di Gouvion-Saint-Cyr, durante la a venne opposto a Wittgenstein, e talmente osservare sulle sponde della Beresina, che ratore il creò barone sul campo di battaglia. un momento da capo supremo il 2° corpo; unto a Custrin, dovette un'altra volta partire Francia a fine di curarvi le sue ferite. Prese rte alla campagna del 1813 sotto la condotta uriston; occupò Lipsia. Per tanti illustri suoi Napoleone il promosse a grande ufficiale della a d'onore, gran croce dell'ordine della Riucnte dell'Impero e generalissimo dell'eserel Nord. All'epoca della invasione fronteggiò linea della Schelda gl'Inglese e i Prussiani ma nuovi trionfi del nemico lo costrinsero a trare le sue forze prima nei dintorni di Brusposcia di Lilla, e riportava una compiata a Courtrai sul generale Thielmann lo stesso in cui gli alleati entravano in Parigi. Aderì o governo dei Borboni, ed era comandante rigi quando vi si udì la nuova dello sbarco di eone dall'Elba; accompagnò Luigi XVIII a e fu da lui ristabilito nel comando della 1ª di e militare al suo secondo ritorno in Francia. ato però a far parte del Consiglio di guerra orea giudicare il maresciallo Ney e dichiara- incompetente a tale ufficio, venne trasferito divisione militare sedente in Marsiglia; ma il creò, nel 1817, marchese, gran cordone di uigi un anno dopo, e gli restituì il comando 1ª divisione militare nel 1819. Rimase dipoi quale tempo come straniero ai pubblici affari; scelto, nel 1828, per comandare la spedizione Morea, accordata fra le tre potenze protetella Grecia, sbarcò a Corone con 14,000 uo- intinò al generalissimo degli Egiziani, Ibrahim, di ritirarsi colle sue truppe, al che si era ato suo padre, Mehemet-Ali, nelle conferenze sandria; riportò infine altri vantaggi, tutti voli alla causa dei Greci, ed era a Corone ché ricevette la sua promozione al grado di ciallo di Francia (in maggio 1829). Scoppiata, appresso, la famosa rivoluzione di luglio, n sedeva nella Camera dei Pari fra i difen-

sori delle libertà costituzionali; fu deputato ad accompagnare lo scaduto re, Carlo X, fino a Cherbours; occupò il posto di ministro per gli affari stranieri sotto la presidenza di Lafitte, ma per pochi di, perchè ebbe la nomina di ambasciatore a Pietroburgo; fu chiamato nel 1835 (30 aprile) ad occupare il posto di ministro per le cose della guerra a Parigi; e dimessosi nel 1836, cessò dal maneggio degli affari. Morì il dì 13 del mese di febbrajo dell'anno 1840.

A grande onore del maresciallo Maison basti il dire che Napoleone, negli ultimi anni che visse ancora a Sant'Elena, più di una volta tenne discorso dei fatti militari di questo insigne guerriero, da lui riputato fra i nobili difensori della patria e del trono imperiale.

MAISSANA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Genova, circondario di Chiavari, con 2982 abitanti.

MAISTRE (conte de) Giuseppe (*biogr.*). — Insigne filosofo e pubblicista del nostro secolo, rinomato principalmente per la forza logica con cui ha difeso le dottrine teocratica ed assolutistica, nacque a Ciamberti il 1º aprile 1755. Suo padre era presidente del Senato di Savoia; e colla scorta di lui si pose, in età di venti anni, sulla carriera della magistratura. Verso questa epoca pubblicò un elogio a Vittorio Amedeo. Nel 1787 fu nominato senatore. L'invasione dei Francesi nella Savoia, nel 1793, lo costrinse a ritirarsi in Piemonte; e quando questo fu alla sua volta, nel 1796, invaso dalle truppe del generale Bonaparte, seguì il re in Sardegna, ove tre anni dopo gli venne affidato l'ufficio di reggente della grande cancelleria. Già nell'anno 1796 aveva pubblicate le *Considerazioni sulla Francia*, opuscolo che fece gran senso in tutta Europa, ed è importante in quanto che contiene già il germe di tutte le idee sviluppate più tardi dall'autore. La rivoluzione francese fu per lui un avvenimento providenziale, che doveva porgere occasione ad una rivoluzione morale e religiosa. Dio punisce per rigenerare: il sacerdozio in Francia aveva bisogno di essere rinnovato: il giuramento costituzionale fece la cerna dei preti. Egli predice la restaurazione; i Giacobini hanno lavorato per il reggimento monarchico. Le conquiste vennero fatte per mantenere l'integrità del territorio. La sua teoria dell'espiazione e della reversibilità si mostra già tal quale l'ha poi spiegata. La guerra è una purificazione; il sangue fu versato dal Terrore per castigare gli uomini colpevoli, e gl'innocenti avvolti insieme nella sciagura hanno sofferto a pro de' malvagi. Il banditore dell'assolutismo politico annunzia i suoi principii in tutta la loro schiettezza; per lui i diritti dei popoli non possono essere che concessioni del sovrano; ma i diritti di questo e dei nobili mancano di data e di autore; sono primitivi; in ultimo vi s'incontra questa predizione: « Il venir meno de' principii morali, l'anarchia, l'abbattimento dell'autorità annunziano che si va formando una religione nuova, oppure che il cristianesimo sarà ringiovanito in qualche straordinaria maniera ». Di leggieri si può concepire quale effetto abbiano potuto produrre tali idee esposte in istile semplice ma robusto. Dopo il 18 fruttidoro il Direttorio pubblicò, fra gli scritti sequestrati in occasione di questa

giornata, anche una lettera di congratulazione diretta da Luigi XVIII all'autore delle *Considerazioni*.

De Maistre fu, nel 1803, mandato dal re di Sardegna a Pietroburgo ministro plenipotenziario. Colà diede alla luce, nel 1810, il *Saggio sul principio rigeneratore delle istituzioni politiche*. Si crede che di Russia fosse poi richiamato per l'intimità che aveva coi Gesuiti, il cui proselitismo cattolico aveva sgomentato l'imperatore. Avvenuta la restaurazione in Francia, vi andò nel 1816; e diede al pubblico la sua traduzione dell'opuscolo di Plutarco, *Sulla dilazione della giustizia divina*. Ritornato in Piemonte, fu nominato ministro di Stato, ed ebbe la reggenza della grande cancelleria degli Stati di Terraferma. L'anno 1820 pubblicò il suo famoso libro intitolato *Du pape* (2 vol. in-8°), ed al fine dell'anno medesimo scriveva al suo amico De Marcellus: « Mi sento ogni giorno più infievolire il corpo e lo spirito. *Hic jacet!* ecco quello che in breve mi resterà di tutti i beni terreni. Io manco col mancare d'Europa, e questa non è al certo cattiva compagnia ». Da ciò si giudichi s'egli fosse illuso intorno l'avvenire della società europea. Morì il 25 febbrajo del 1821, alcuni giorni prima che scoppiasse la rivoluzione in Piemonte, che forse egli presentiva, ma sarebbegli riuscita amarissima se avesse dovuto vedersela sotto gli occhi. Un anno dacchè era morto, si pubblicarono le *Serate di Pietroburgo* (2 vol. in-8°); libro che scrisse con intendimento di giustificare il governo della Provvidenza. L'autore domanda a sè ed a tutti perchè il giusto soffre; la quale quistione lo conduce a quest'altra: perchè mai l'uomo soffre? che è il problema dell'origine del male. Il male è sulla terra, e giustamente; ma non essendo possibile che venga da Dio, non v'ha altra ragione per ispiegarlo che il peccato originale, pel quale è necessaria l'espiazione. Ed è in questo libro che si legge il memorabile elogio del carnefice, siccome quegli che, secondo lui, purifica il mondo dalle iniquità, ed è la pietra angolare dell'edificio sociale. Più innanzi s'incontra il paragone tra il soldato ed il boia, e l'autore non dubita di darla vinta al secondo. Anche la guerra è provvidenziale, essendo una delle vie per cui si compie la terribile ed arcana legge che vuole sangue umano. Pertanto la terra è un grande altare di espiazione, su cui l'uomo non cessa di sacrificare la propria vita per redimersi dal peccato.

Tuttavia quest'implacabile nemico dell'uomo lascia di volo sfuggire un qualche rimedio ai dommi formidabili della imputabilità, della solidarietà e del peccato originale; ed è la reversibilità dei dolori degli innocenti a pro dei colpevoli. Siccome Iddio ha voluto accettare i patimenti di G. C. in espiazione dei peccati del genere umano, così una persona può soddisfare ai debiti d'un'altra. Il libro *Du Pape* conteneva già la parte politica delle sue dottrine; la quale politica è l'applicazione delle sue teorie teocratiche. Per mezzo di erudizione parziale vi giustifica pure tutti gli abusi del potere. Il papa è per lui il *rex regum*, il capo assoluto ed infallibile. Ivi svolge le idee già espresse nel *Saggio* ecc. intorno il principio rigeneratore delle costituzioni, che non è altro se non il potere assoluto dei sacerdoti appoggiato sull'infallibilità. Queste idee legate

in forte sistema furon motivo che De Maistre nisse detto *Profeta del passato*.

Lo spettacolo della rivoluzione ne aveva svegliato l'ingegno; ed egli la perseguitò con indeclinabile costanza: l'assalì per ogni dove in quelli che l'han preparata, in quegli altri che l'hanno compiuta ed anche in quelli che l'hanno ereditata. Conoscere con qual estro saetti Voltaire; con quale umore irrida a Locke e perfino a Bacone, è più solo che in certa maniera possono essere ricordati come padri della filosofia del sec. xviii. Anche lasciata un'opera postuma intitolata: *Essai critico della filosofia di Bacone* (in 2 vol. in-8°) che fu pubblicata nel 1831. Ma, cosa veramente strana! questo così intrepido campione del sistema antico è anche uno spirito indipendente ed arcaico. Questi che vuole mettere sotto il giogo l'intelligenza ed il trono ad un tempo, usa largamente per la libertà di esame; e se non fosse del tutto di cimento profondo che domina il suo duro stile, inclinerebbe a credere che siasi posto a combattere le nuove idee solamente per levare rumore di se stesso.

Abbiamo di Giuseppe De Maistre: *Eloge de Victor-Amédée III, duc de Savoie, roi de Sardaigne* (Lione 1775); *Discours prononcé par le duc de Savoie à la rentrée du Sénat de Savoie* (Lione 1775); *deux Lettres d'un royaliste savoisien à ses concitoyens* (Losanna 1793); *Lettre à M^{me} la marquise de Costa* ecc. (ivi 1794); *Adresse de quelques députés des militaires savoisiens à la nation française* (1794); *Jean-Claude Tétu, maire de Montbard à ses chers concitoyens les habitants du Mont-Bard* (ivi 1795); *Considérations sur la France* (Lione 1796); *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* (Pietroburgo 1810); *Sur les délais de la justice divine dans la punition des coupables*, *ouvrage de Plutarque nouvellement traduit*, ecc. (ivi 1816); *Du Pape* (Lione 1819); *De l'Église gallicane dans son rapport avec le souverain pontife* (Parigi 1821); *Lettres à un gentilhomme russe sur l'Inquisition espagnole* (ivi 1822); *Les souvenirs de Saint-Petersbourg, ou entretien sur le gouvernement temporel de la Providence* (ivi 1822); *Examen de la philosophie de Bacon, où l'on traite différentes questions de philosophie rationnelle* (ivi 1836); *Letture et opusculi inediti* (ivi 1851, 2 vol.). La corrispondenza di De Maistre è sommamente importante siccome quella che ci mostra l'uomo superiore, più l'uomo eccellente, sincero, affettuoso, il padre di famiglia, in tutta la vivezza della natura e la gajezza del suo stile; *Lettres inédites du comte J. de Maistre* (Pietroburgo 1858): cinque lettere all'ammiraglio Tchitchagoff; *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de J. de Maistre, avec explication et commentaires historiques, par Albert Blanc* (Parigi 1858): estratti dei dispacci di G. De Maistre durante la sua missione a Pietroburgo, nei quali mostrasi giustamente avverso all'Austria, meno assoluto delle sue idee e più sciolto da pregiudizii; *Quatre pitres inédits sur la Russie, par le comte de Maistre, publiés par son fils Rodolphe de Maistre* (ivi 1859). In questo opuscolo, che non era d

la stampa, rinvengonsi di bel nuovo i prin-
cipi nelle *Soirées de Saint-Petersbourg*,
ore si oppone in esso all'emancipazione dei
d all'introduzione delle scienze in Russia.

vuol soprattutto che si sacrifichi lo studio
ntiere antiche all'insegnamento delle scienze:
erocchè, dic'egli, per sentire ed imitare po-
bello è necessario, sì nella letteratura e sì
arti, consultare l'antico, e questo studio in-
on solamente a ben parlare, ma anche a
nsare, perchè leggendo gli antichi non solo
asi ciò che havvi scritto più eloquentemente,
he ciò che v'ha più saviamente pensato ».

Raymond, *Eloge du comte J. M. de Maistre*
eri 1827) — Sainte-Beuve, *Portraits con-*
(vol. II) — *Edinburgh Review* (ottobre 1852)
bert Blanc, *Introduction à la correspondance*
ratique de J. de Maistre.

STRE (De) Saverio (*biogr.*). — Romanziere,
o del conte Giuseppe (V.), nato a Ciambri
tobre del 1763, morto a Pietroburgo il 12
1852. Entrò nell'esercito piemontese e passò
inezza in guarnigione nelle varie città. Il
li rivelò i suoi talenti di scrittore. Egli aveva
ei o ventisette anni ed era ufficiale nel re-
go di marina di guarnigione in Alessandria,
o fu posto agli arresti per un duello. Per
e la mattina ei prese a scrivere le impres-
suggeritegli dalla camera in cui trovavasi, ed
ate *Voyage autour de ma chambre*, ch'ei con-
nel suo cassetto aggiungendovi da quando a
o un capitolo. In una visita al fratello a Lo-
gli mostrò il manoscritto, e il conte ne ri-
così invaghito, che lo fece stampare a Torino
94. Questo scrittore nel genere di Sterne,
da di osservazioni acute, espresse in un lin-
o delicato, trasparente e corretto pressochè
e. Senonchè esso uscì in luce nel bollore della
ione, sì che il pubblico, occupato nelle grandi
rofi, prestò poca attenzione al racconto, per
o attraente, d'una cattività d'alcuni giorni.
re stesso ebbe a soffrire delle conseguenze
rivoluzione francese. Nel 1792, quando la Sa-
riunita alla Francia, abbandonò il suo paese
per rimaner fedele al Piemonte. E questo
to nel 1798 dai Francesi, egli prese parte
usiliario sardo alla campagna degli Austriaci
Russi in Italia nel 1799. Vedendo che la ri-
one della Casa di Savoia era protratta inde-
nente pel malvolere dell'Austria, tenne dietro
resciallo Souvaroff in Russia, ove non avendo
otter servigio, per essere il maresciallo
i disgrazia, cercò un sostentamento nel
lento pittorico. Nel 1803 suo fratello giunse
roburgo in qualità d'inviato straordinario.
tato da lui al ministro della marina Tchitcha-
saverio entrò nell'amministrazione marittima
ominato nel 1803 direttore della biblioteca
museo dell'Ammiragliato a Pietroburgo. Egli
lora tenente colonnello, passò più tardi co-
o nello stato-maggiore, servì nelle campagne
ucaso e divenne general maggiore. Nel 1831,
esta del fratello, scrisse *Le Lépreux de la*
Aoste, dialogo fra l'autore e un lebbroso re-
a cagione della sua malattia, in una casa

appartata. L'autore ha posto in bocca a questo in-
felice le idee derivanti naturalmente dalla sua do-
lorosa situazione, e gli ha attribuito una rassegnazione commovente. È uno studio morale e religioso d'una grande delicatezza e d'un patetico sublime, senza ombra di declamazione. A questi due lavori squisiti aggiunse l'*Expédition Nocturne*, che mal non s'appaja al *Voyage autour de ma chambre*; *Les prisonniers du Caucase* e *La Jeune Sibérienne*, due capolavori di narrazione. Nei *Prisonniers du Caucase* il fedele e feroce Ivan è una creazione vigorosa, in cui l'arte non apparisce, e che rivela però un artista abilissimo. La *Jeune Sibérienne* è il semplice racconto d'un fatto reale, trasformato dalla signora Cottin (V.) in romanzo nella sua *Elisabeth, ou les exilés de Sibérie*; è l'istoria d'una semplice, pia e valente giovinetta denominata Prascovia, che recossi dalla Siberia a Pietroburgo per impetrare la grazia de' suoi genitori. Al sentimentalismo commovente ma volgare della signora Cottin, de Maistre sostituì un patetico vero che commuove profondamente senza offendere mai il gusto più delicato. Egli ha raggiunto codesto scopo pingendo cose vere invece di gettarsi nell'invenzione romanzesca.

Trattenuto in Russia dal suo grado militare e dal suo matrimonio con madamigella Zagriatzky, dama d'onore dell'imperatrice, Saverio non rimpatriò che nel 1825, e andò a porre stanza in Napoli. I suoi affari lo richiamarono, nel 1839, a Pietroburgo, ove morì in età avanzata.

Oltre le opere succitate, De Maistre compose: *Mémoires sur l'oxidation de l'or par le frottement*, nei *Mém. de l'Acad. des Sciences* di Torino (vol. xxiii, 1818); *Procédé pour composer avec l'oxyde d'or une couleur pourpre, qui peut être employée dans la peinture à l'huile* (ibid.); *Mémoire pour observer les taches du cristallin*, nella *Biblioth. univers. de Genève* (ottob. 1841). Le sue *Œuvres complètes* vennero in luce a Parigi (1825, 1828, 1838).

Vedi Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*.

MAITACCA (*zool.*). — Specie di pappagallo dalla coda ottusa, del Brasile, sistematicamente *pionus menstruus*.

MAITANI Lorenzo (*biogr.*). — Architetto, nato a Siena verso il 1240, lavorava ancora nel 1310. Al-
lievo probabilmente di Niccolò Pisano, divenne uno degli architetti più rinomati dei tempi suoi e fu incaricato della costruzione della cattedrale d'Orvieto (V.), cui pose mano il 13 novembre 1290, e papa Niccolò IV ne collocò la prima pietra. Altri lavori lo chiamavano spesso a Siena, ove aveva lasciato la famiglia; ma gli abitanti di Orvieto desiderando che la sua sorveglianza non venisse mai interrotta, gli fecero condizioni sì vantaggiose ch'ei si risolvette a porre stanza nella loro città. Le sculture della cattedrale d'Orvieto parvero sì stupende al Vasari, che non dubitò attribuirle a Niccolò Pisano, e questo errore, che non ha altro fondamento che la somiglianza della facciata con quella della cattedrale di Siena, fu ripetuto da molti altri scrittori.

Vedi Della Valle, *Storia del Duomo d'Orvieto*.

MAITLAND (*geneal. e biogr.*). — Nome di celebre famiglia scozzese, i più illustri membri della quale

furono: Guglielmo di Lethington, nato nel 1525, morto nelle carceri di Leith, ove era stato chiuso nelle dissensioni civili della sua patria prodotte dalla rivalità fra la regina Maria ed i principali vassalli. — Giovanni, duca di Lauderdale, nato il 24 maggio 1616, morto il 24 agosto 1682. Partigiano degli Stuardi, egli fu mescolato alle fiere vicende di quell'epoca procellosa.

MAITLAND (*geogr.*). — Città della Nuova Galles del Sud in Australia, contea di Northumberland, sul fiume Hunter, con 13,642 abitanti (1871).

MAITREYA (*biogr.*). — Discepolo di Budda Sakyamuni, e uno dei Bodhisattwa, ossia santi del Buddismo. Dai Tibetani è chiamato Giampa.

MAITTAIRE Michele (*biogr.*). — Famoso filologo e bibliografo del secolo XVIII, nacque in Francia nel 1668, studiò e visse in Inghilterra. Appartenendo a famiglia protestante che fu percossa dall'editto di Nantes, patriò con essa, cercando un asilo in terra straniera. Fece i suoi studii a Westminster, e poi visitò l'Olanda e si trattenne all'Aja, ove i fratelli Vaillant, celebri stampatori, gli fecero la più benevola accoglienza. Viaggiò anche in Francia, e fu onorato dai dotti della sua patria. Essendo a Londra, ove, contento dell'aurea sua mediocrità, non aveva altro nell'animo che il pensiero delle sue gradite occupazioni, passava i giorni intieri leggendo e scrivendo. Egli era versatissimo nelle lingue antiche, e se ne giovò per fare diverse edizioni degli autori classici greci e latini, notevoli per correzione ed indici di uso assai comodo. Scrisse intorno ai dialetti della lingua greca, pubblicò opere e frammenti di antichi poeti, trattò della vita e delle fatiche di parecchi illustri tipografi, e fece gli Annali tipografici dall'invenzione della stampa in poi; esaminò e corresse le antiche edizioni di Quintiliano, con molta ricchezza d'indagini, critica e pazienza; diede alle stampe una miscelanea di scrittori greci tradotti in latino, in cui si rinvennero le poesie di Mercurio Trismegisto, gli oracoli dei Magi da Zoroastro in poi, gl'inni di Proclo, quelli di Aristotele alla Virtù, di Omero ad Apollo, ecc., e quindi cavò dall'oblio iscrizioni antiche, apotegmi di re, di principi, ecc., e ristampò la *Batrachomachia* di Omero ed i versi di Anacreonte. Nei lavori di questo bibliografo non si trova il genio e l'immaginazione, come in opere originali d'arte, ma copiosissima dottrina e molto senno e criterio. E la letteratura deve saper grado ad uomini di questa fatta che spendono la vita a purgare dagli errori le produzioni dell'umano ingegno affinché queste riescano forbiti ed utili esemplari agli studiosi che vogliono trarre profitto dalle fatiche altrui e conoscerne senza tema d'inganno lo spirito e l'andamento. Maittaire sortì una tempra tutta speciale per questa parte della letteratura; egli era amico di lunga ed assidua occupazione, paziente, di soavi maniere, modesto, obbligante, e fu in corrispondenza cogli uomini più notevoli del suo tempo, che gli giovavano coi loro lumi; venne eletto maestro in quella scuola istessa ove aveva compiuto il corso de' suoi studii, e con tanto zelo si diede a soddisfare a tale incarico, che pose ogni cura per istruire i suoi allievi e formarli alle lettere ed alle arti. Nella moltitudine de' suoi scritti non v'ha dub-

bio che gli sfuggirono parecchi errori, perchè vita e la scienza di un uomo non bastano per un'impresa è smisurata, ma ai bibliografi non melagevole il dar compimento ai lavori di Maittaire. Questi morì a Londra il 7 di agosto 1747.

Abbiamo di Maittaire le seguenti opere: *Grammaticae Linguae Dialecti* (Londra 1702, 1742); *An Essay against Arianism and some others heresies* (1711); *Stephanorum Historia, vitas ipsorumque libros complectens opera et fragmenta veterum scriptorum latinorum profanos et ecclesiasticos* (ivi 1717, molte edizioni d'autori latini, fra gli altri Cicerone, Lucrezio, Fedro, Sallustio, Terenzio, Catullo, Terenzio, Propertio, Cornelio Nepote, Floro, Orazio, Giovenale, Ovidio, Virgilio, Cesare, Marziale, Quinto Curzio, ecc.); *Historia typographorum aliquot antiquissimum vitas et libros complectens* (ivi 1717); *De typographia ab artis inventae origine ad annum 1557, cum appendice ad annum 1664* (Londra 1719, Amsterdam e Londra 1719-41, in 9 vol.): queste porge testimonianza d'immense indagini, e nonostante molti errori corretti dagli scrittori seguenti, nessuno si è adoperato più di Maittaire nella bibliografia e l'istoria della stampa; *Batrachomachia graece ad veterum exemplarium recusa*; *Glossa graeca variant. lection., etc.* (1717); *Miscellanea graecorum aliquot scriptorum cum versione latina et notis* (Londra 1722), contenente le poesie d'Ermene Trismegisto, gli Oracoli di Zoroastro e dei Magi, gl'Inni di Proclo, *Anacreon* (1725); *Marmorum Arundellianorum Seldenianorum aliorumque Acad. Oxoniensium editio secunda* (Londra 1732), ricercata periora a quella di Prideaux; *Antiquae inscriptiones duae* (ivi 1736); *Plutarchi apophthegmata regum imperatorum graece et latine, cum annot. variorum* (ivi 1741); *Senilia, sive poetica aliquot in argum. varii generis tentamina* (ivi 1742); *Catalogus Harlejanæ, etc.* (ivi 1743-44).

Vedi: Dibdin, *Bibliomany* — Struvio, *Bibl. h. liter.*

MAJA (latino *Maja*, greco *Maia* o *Μαῖα*) (*mitol.*) — Nome di una divinità comune ai Romani, ai Greci ed agli Indostani, simboleggiante la forza generatrice nell'universo, ed in generale la natura considerata, al pari degli altri numi, una delle individualità componenti la serie degli Dei superiori ed inferiori. I Romani la veneravano anche sotto il nome di Majesta; ne faceano menzione insieme con Vulcano, considerandola costui moglie, sebbene vi fosse stata alcun'altra ragione di ritenersela tale, che quella del sacrificio che un sacerdote di Vulcano le offriva il dì primo di maggio, mentre nella stessa occasione si celebrava la festa di Maia. La divinità popolare de' tempi meno antichi fu identificata colla Maja de' Greci. Costoro ritenevano vanla figlia di Atlante e di Pleione, e perciò anche Atlantide e Pleade, ed era, secondo essi, la più vecchia delle Pleadi, diventata padre di Mercurio in una grotta del monte Cillarcadia, per opera di Giove, padre degli uomini e degli Dei, il quale le diede poi ad allevare Arcadia, generatogli da Callisto. Così leggesi in alcuni poeti antichi e celebri poeti greci, per es., in Omero (*Od.*, xiv, 435; *Hymn. in Merc.*, 3), in Apollodoro (*Theog.*, 938), e successivamente in Apollodoro

2, 8, § 2), Zezze (*ad. Lycoph.*, 219), e fra i
 Orazio (*Carm.*, 1, 2, 43; *Sat.*, 11, 6, 5). Scorta-
 nante che e Greci e Romani erano d'accordo
 onoscere nella dea la virtù generativa per
 arsele di Giove, e quindi non è infondata
 ne di coloro che ravvisano in Maja uno dei
 ntichi della così detta Bona Dea, denominata
 O Opi, Fauna e Fatua (Macrob., *Sat.*, 1, 12;
 , xii, 22; Fest., p. 134), e più comunemente
 e Tellure (*Tellus*, Terra), la grande genera-
 egli oggetti mondiali. È notevole in proposito
 o del *Timeo* di Platone (p. 63-96), in cui il
 i Maja è dato alla dea Notte, ed il demiurgo
 ta con essa deliberando intorno alla crea-
 Questa idea platonica ci fa correre colla
 alle credenze indostaniche sulla dea Maja,
 pellavasi dagli Indostani anche Pracriti ossia
 , e rappresentavasi gravida del dio Siva,
 te il *camos*, simile all'*orus* dell'Iside egiziana.
 era nato il fanciullo salvatore, il Cupido
 ed al pari di questo cavalcava un leone col-
 mano, e alle spalle il turcasso con cinque
 allusive ai cinque sensi. Seguivalo la madre
 i frutti e fiori, portata da un papagallo, come
 a vedesi tratta dalle colombe. Ciascuno rico-
 prima giunta nella Maja indostanica la Ve-
 reca, la dea della generazione e degli amori,
 di ciascuno di leggieri si accorge che in Roma,
 Grecia e nell'Indostan Maja simboleggiasse
 ente la Natura, la forza produttrice, gene-
 degli esseri, messa perciò a contatto fre-
 col padre degli Dei e degli uomini. Giove,
 o produttore e generatore di quanto nell'u-
 esiste, giusta le religiose credenze degli
 i quali ammiravano nell'universo, al pari
 d'orni, una continua, infinita, perpetua con-
 zione di cause e di effetti, una serie perenne
 eratori e generati, e simboleggiavano con
 ici nomi, fra cui non ultimo quello di Maja.

A (geogr.). — Due comuni hanno tal nome nel
 italiano, nell'alta valle dell'Adige. Maja di
 on 976 abitanti; e Maja di Sotto, con 1107.

ANO (geogr.). — Questo comune del Friuli, con
 bitanti (V. Majano), non è da confondersi col
 o, frazione del comune di Fiesole in Toscana,
 cquero Dante, Giuliano e Benedetto, dei quali
 o qui sotto.

ANO (da) Dante (biogr.). V. Dante da Majano.

ANO (da) Giuliano (biogr.). — Scultore ed archi-
 taliano, nato intorno il 1387 a Majano, vil-
 della Toscana; morto intorno il 1457 a Napoli.
 lio di uno scalpellino, che gl'insegnò a maneg-
 o scalpello; studiò sotto altri maestri e in poco
 divenne perito non solamente nella scultura,
 ne nell'architettura. Dopo condotti varii lavori
 ole, Firenze e Pisa, succedè, nel 1444, a Bru-
 ghi in qualità di architetto della cattedrale di
 e. Chiamato a Napoli da Alfonso I, vi eresse
 nifico Palazzo di *Poggio Reale*, considerato
 uno degli edifizi più grandiosi di quel tempo.
 sso rizzò, in onore dello stesso principe, nel
 o di Castel Nuovo e coll'ajuto di Benedetto
 jano, un arco trionfale di ordine corinzio,
 ito di bassorilievi e di figure, monumento
 cagione di una confusione chiarita dal Cico-

gnara, era stato erroneamente attribuito ad un certo
 Pietro di Martino. Giuliano scolpi altresì per la cap-
 pella Santa Barbara della stessa fortezza una *statua
 della vergine*, pubblicata da Cicognara (vol. II, tav. xvi)
 in un con molti bassorilievi dell'arco di trionfo (tav. xxv
 e xxvi). Finalmente ei disegnò per la stessa città molte
 fontane d'invenzione assai singolare. Chiamato a
 Roma dal cardinale Pietro Barbo (Paolo II), edi-
 ficò, con pietre tolte al Colosseo, la chiesa di San
 Marco ed il Palazzo attiguo di Venezia, edificio
 immenso, simile ad una fortezza, ed il più importante
 de' suoi lavori. Inviato a Loreto, lasciò a Benedetto,
 che l'aveva accompagnato, la cura di compiere la
 chiesa e tornò a Napoli, ove morì compianto dal re.

Vedi Vasari, Baldinucci e Cicognara, *Storia della
 scultura*.

MAJANO (da) Benedetto (biogr.). — Scultore ed
 architetto italiano, nato nell'anno 1424 a Majano,
 morto nel 1478. È assai difficile determinare qual
 grado di parentela l'unisse a Giuliano. Al dire di
 Vasari, egli sarebbe suo nipote, ma secondo l'iscri-
 zione incisa sul loro comune avello, sarebbero tut-
 tadue figli di Leonardo, e per conseguenza fratelli.
 Artista abilissimo in lavori di tarsia, Benedetto
 eseguì pe' pubblici edifizi o per ricchi privati un
 gran numero di opere meravigliose. Mattia Corvino
 re d'Ungheria gli chiese due stipi, invitandolo a
 recarli in persona. Al suo arrivo Benedetto li sfasciò
 al cospetto del re e della corte, e qual non fu la
 sua confusione nel trovare l'impiallacciatura stac-
 cata per l'umidità? Ei riparò il danno, ma pigliò
 la risoluzione di lasciar la tarsia per consacrarsi
 esclusivamente alla scultura ed architettura. Cre-
 desi fosse allievo nelle arti di Giuliano, ch'egli ajutò
 in molti lavori, fra gli altri nelle sculture dell'arco
 del Castel Nuovo. Sue prime opere scultorie furono
 crocefissi di legno, uno dei quali, assai bello, orna
 ancora l'altar maggiore della cattedrale di Firenze.
 Ammiransi inoltre di lui in quella città: a Santa
 Croce, una *cattedra* di marmo fregiata di bassori-
 lievi di bronzo; in Santa Maria Novella, l'elegante
mausoleo di Filippo Strozzi; nella cattedrale, il
busto di Giotto, ed in Santa Trinita, la bella statua
 della *Maddalena*. Vasari cita varii edifizi architettati
 da Benedetto; quello che passa pel suo capolavoro
 è il palazzo Strozzi, il più imponente e magnifico dei
 palazzi di Firenze, compiuto dal Cronaca, il quale
 lo incoronò d'un cornicione paragonabile a tutto ciò
 che l'antichità ha prodotto di più perfetto.

Vedi: Vasari, *Vite* — Borghini, *Il Riposo*.

MAJIDI o MAJANI (zool.). — Seconda tribù della
 famiglia degli ossirinchi, nel sistema di Milne Ed-
 wards, composta di crostacei brachiuri, il cui scudo,
 quasi sempre spinosissimo, è pur quasi sempre più
 lungo che largo. Hanno un *rostr*o generalmente for-
 mato di due corni allungati; primo articolo delle
 antenne interne poco sviluppato; quello delle esterne,
 all'incontro, assai grosso e saldato colle parti vicine
 in modo da essere con esse confluyente; suo margine
 esterno formante una parte considerevole della pa-
 rete inferiore dell'orbita, e sua estremità anteriore
 unita colla fronte dinanzi al livello del canto interno
 degli occhi; il gambo mobile delle antenne sempre
 di considerevole lunghezza; l'*epistoma* generalmente
 assai più largo che lungo, mentre l'area buccale è

più lunga che larga; il terzo articolo de' piedi mandibolari esterni largo quanto lungo, più o meno dilatato sul lato esterno, e troncato o intaccato all'angolo anteriore ed interno ond'è attaccato al quarto articolo ch'è piccolissimo. I piedi anteriori della femmina sono in generale appena più lunghi o più grossi degli altri, e talvolta sono anche più corti. La stessa conformazione scorgesi in alcuni de' maschi; ma in questi generalmente il primo pajo



Fig. 4340. — *Maja squinado*.

di piedi sono più lunghi e molto più grossi che il secondo, e la loro lunghezza è talvolta due tanti quella dello scudo; dirigonsi obliquamente innanzi ed all'infuora; la mano non è mai triangolare, e il dito immobile della chela non è inclinato ingiù in modo da formare un angolo deciso col margine inferiore della mano. I piedi che vengono dopo sono generalmente di mezzana lunghezza; quelli del secondo pajo sono per lo più una volta e mezzo della lunghezza della parte postfrontale dello scudo, ma non sono mai lunghi due volte tanto; quelli del terzo pajo sono appena lunghi più di una volta ed un quarto della parte postfrontale dello scudo, e gli altri piedi vannosi accorciando andando innanzi. L'addome è ordinariamente composto di sette distinti articoli in ambo i sessi; ma talvolta questo numero varia nelle diverse specie di uno stesso genere. I generi di cui si compone la tribù de' majidi sono: *libinia*, indigena dei mari americani; *herbstia*, del Mediterraneo; *pisa*, dei mari europei; *lissa*, del Mediterraneo; *hyas*, della Manica; *naxia*, della Nuova Olanda; *chorinus*, dei mari delle Antille; *mithrax*, dei mari americani; *paramithrax*, dell'Australia; *maja*, genere tipico della tribù, indigeno de' mari europei, di cui rechiamo figurata la specie *maja squinado*, indigena della Manica, delle coste oceaniche dell'Europa e del Mediterraneo; *micippa*, indigena delle coste dell'Oceano Indiano; *criocarcinus*, di luogo ignoto; *paramicippa*, del Mar Rosso; *pericera*, de' mari delle Antille; *stenocinops*, dell'Isle de France; *menethius*, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano; *halimus*, dell'Oceano Indiano orientale; *acanthonyx*, del Mediterraneo, delle Antille e del Capo di Buona Speranza; *epialtus*, delle coste del Chili, e *lemippa*, dell'Oceano Pacifico.

La specie *maja squinado*, qui sopra raffigurata, è stata spesso presa nella rete de' pescatori, che la mangiano, quantunque la carne non ne sia gran

fatto stimata. Gli antichi consideravano questa cie dotata di ragione, e come emblema di saviezza veniva sospesa al collo di Diana Efesia. Trovasi figurata su antiche monete e medaglie.

MAJO (di) Francesco, soprannomato **CICCIO DI MAJO** (*biogr.*). — Compositore italiano, nato a Napoli nel 1745; morto a Roma nel 1774. Era figlio di Giuseppe di Majo, artista distinto, che nel 1727 succeduto a Durante nelle funzioni di maestro cappella Palatina. Egli cominciò i suoi studi musicali sotto il padre, ed entrò quindi a compierli nei conservatorii di Napoli. Ajutato dai consigli migliori maestri, il giovine Majo si fece tosto conoscere per le sue composizioni di vario genere, e sue ottime disposizioni naturali si svilupparono con tale rapidità, che in età di diciassette anni scrisse l'opera *Artaserse*, rappresentata nel 1762 a Napoli. Incoraggiato dall'accoglienza favorevole fatta dal pubblico a questo primo lavoro, diede nel medesimo anno *Ifigenia in Aulide*, e successivamente *Catone in Utica* (Napoli 1763); *Demofonte* (Roma 1764); *Montezuma* (Torino 1785); *Adriano in Siria* (Napoli 1766); *Alessandro nelle Indie* (ivi 1767); *Antigono* (ivi 1678); *Didone abbandonata* (ivi 1769); *Ulisse* (Roma 1679); *Ipermnestra* (Napoli 1770). Nel 1774, Majo, che era allora in tutta la forza del suo ingegno, si trasferì a Roma per scrivere musica dell'opera *Eumene*, ma la morte lo sorprese prima che potesse condurre a termine questo spartito. Egli non aveva che l'età di ventinove anni.

Majo si è posto nelle file dei migliori maestri de' tempi suoi non solamente per le sue composizioni teatrali, ma anche per la sua musica sacra. Come compositore drammatico egli eccelle per profondità di sentimento, forza e verità d'espressione; notevoli soprattutto nelle sue opere di *Montezuma* ed *Ipermnestra*. Le stesse qualità accoppiate ad una grande purità di stile incontransi nella sua musica ecclesiastica. Egli compose *cinqe messe*, di cui una a due cori e due orchestre, *salmi* pei vesperi, *duali*, di cui uno a quattro voci ed orchestra per la festa di Pentecoste, e quattro *Salve Regina* per soprano, con accompagnamento di due violini e viola ed organo.

Vedi Fétis, *Biogr. univ. des musiciens*.

MAJOLI Cesare (*biogr.*). — Botanico nato a Forlì il 28 febbrajo 1746; morto nella stessa città l'11 febbrajo 1823. Dopo un anno di noviziato, professò, nel 1765, nella congregazione religiosa di San Paolo di Pisa ed insegnò teologia ad Imola e Ferrara. La sua passione per le scienze naturali si sviluppò in questa città, ove fondò un corso che ebbe un gran successo, e che gli procacciò, nel 1781, una cattedra di filosofia a Roma. Ei ricusò il posto di direttore del Museo di Ferrara per far ritorno, nel 1799, a Forlì, ove si consacrò intieramente alla botanica finchè nel 1812 perdè la vista. Dotato di una memoria prodigiosa e di una pazienza instancabile compose molte opere, la più parte delle quali rimaste inedite nella biblioteca di Forlì. In botanica Majoli propugnava il sistema di Linneo. C'è da rimemorare di lui: *Plantarum collectio juxta Linnaei systema digesta et depicta*; *milenis additis notis* (27 vol. con fig.); *Index plantarum*; *Itinerario*, cioè *piccola raccolta di pesci*; *Agrostographia*,

cyperorum ac cyperoidum collectio (con fig.); *Loggia del Rubicone* (2 vol.); *Introduzione all'ologia* (3 vol.); *Uova di uccelli e di altri animali*; *Conchiglie, vermi intestini, molluschi, e zoofiti*; *Vita, costumi ed educazione del flu-Dissertatio phytologica* (Roma 1783); *Decade veri curiosi e di eleganti piante delle Indie ali e dell'America* (ivi 1789); *Lezioni teoricoe di botanica* (12 vol.); *La Pescaria di Roma*.

Farini, *Memoria sopra la vita e gli scritti majoli* (Forlì 1818-24).

MAJOLICA (*chim. e tecn.*). — Si dà il nome di majolica maniera di lavoro ceramico, per cui, l'opera di terra argillosa o poco colorata o si ha duopo di vestirla di vernice a smalto, o di riatura, acciò ne siano coperti la sottoposta e il colore. Due sono le sorta di majolica: *una e l'inglese*. Diremo di ambedue a parte. *Majolica comune*. — Le notizie storiche su questa sorta di lavori ceramici danno che non sia antica, ma la fabbricazione in Europa al di là del xiv. I Persiani e gli Arabi la conobbero avanti; e pare che arterio od arabi o spagnuoli, dai suddetti, fossero primi dalle isole Baleari portarne in Italia la cognizione. Scaligero crede che il nome di *majolica* derivi da *majorca*, una di quelle isole, raddolcito nella pronunzia; e Fabio si tiene certa la cosa.

Si pretende che si cominciasse a far majoliche verso l'anno 1415, in sul tempo cioè in cui della Robbia plasticò figure e bassirilievi e operse con ismalto di stagno.

Principio si usò di avvolgere le stoviglie di argillina con uno strato di argilla bianca, affine di togliere il colore rossiccio della pasta; e perciò si lavavano in un latte denso dell'argilla, si cuoceva a temperatura non elevata, e sull'incotto si dava una vernice, o fondente, composta di ossido di piombo, di potassa e di sabbia finissima, e per nuova cottura si formasse l'invetriamento. Nel 1450 ed il 1500 si sostituì all'involtura accento di smalto di stagno, e le prime opere di tal sorta uscirono dalle officine di Castel Durante e di Urbino, dirette dai fratelli Fontana di Urbino. Le principali città d'Italia ebbero in breve tempo che di majolica come le fiorentine, e partimente fiorì quella di Faenza, dove lavorava la famiglia Selvaggio. In quel tempo la majolica era considerata cosa di lusso che opera di uso comune. Si usavano vasi, piatti ed altri utensili con rilievi e figure, condotte con magistero squisito, sicchè si piuttosto annoverare tra i rami di belle arti che non tra quelli delle arti usuali. I pittori signi d'allora fornirono disegni da imitare coi colori a smalto sulle majoliche, e voluosi che Raffaello adoperasse talvolta il divino ingegno; fatto che si conservano anche al presente opere di tal genere sì rare da rendere certi che, se non quei pittori almeno di gran vaglia dessero mano a questi ornamenti che vi si ammirano. Dal 1540 al 1560 della majolica toccò l'apogeo; indi, morti i Fontana, cominciò a declinare, e si restrinse a ricavar stoviglie comuni per i bisogni delle famiglie e delle botteghe.

Girolamo della Robbia, nipote di Luca, andò in Francia nel 1530, e contribuì, da quanto narrasi, ad ornare di disegni i quadrelli smaltati del castello di Madrid, a Boulogne, presso Parigi; nondimeno l'arte della majolica fu stabilita colà solo dopo il 1560 da Bernardo di Palissy, il quale a Saintes riuscì a furia di prove a trovare il modo italiano di lavorare le più belle opere di dett'arte, portando seco nel sepolcro il suo segreto. Le majoliche di Palissy si ravvisano dallo stile, che è tutto proprio dell'inventore, e perchè rappresentano nei loro ornamenti cose naturali in rilievo, e colorate secondo verità e con molta vivezza. Parecchie mostrano forme di conchiglie fossili, tolte dal bacino di Parigi, e modellate sullo stampo nativo; particolarità le quali non si veggono nelle majoliche del Mezzogiorno, che hanno rilievi di rettili.

Dopo la morte di Palissy cadde anche in Francia l'arte della majolica, e divenne dozzinale come in Italia; e durò in decadenza sino al secolo attuale, in cui parrebbe si volesse tornare in qualche onore. A Berlino Feilner fabbrica majoliche ornate riccamente e squisitamente; a Gubbio ed a Firenze si fanno ora vasi e piatti che imitano a perfezione gli antichi, con disegni accurati e colori che non disgradano a quelli dei loro modelli.

La pasta della majolica a smalto od a vernice opaca si compone di argilla plastica, di marna argillosa e di sabbia, cui aggiungesi talvolta un po' di cemento. Non si possono dare proporzioni fisse, dacchè debbonsi variare a seconda dei paesi, avendo ciascun paese qualità particolari degli ingredienti divisati. Si mettono questi dentro cassa rettangolare e si stemperano con tanto di acqua che ne venga bastevole fluidità acciò le parti pesanti caschino al fondo, e le più minute possano essere separate per decantazione. Si cribbra la pasta quando esce dalla cassa, e si versa in grandi fosse, dove si lascia fino a tanto che maturi, cioè abbia acquistato un dato colore ed una data consistenza come voluosi dalla pratica. In allora si cava e si colloca a pezzi su tavole, o si lancia contro il muro, dove si attacca e rimane, per riprenderla poi quando divenne più assodata. Staccata che sia, si batte, si mazzanghera, s'impasta, e se ne raccolgono pallottole più o meno grosse, che si rotolano tra le mani, e poi si stendono e foggiano a vasi od a piatti sul torno; oppure si modellano dentro stampi di gesso. Quando l'operaio giunse alla forma voluta, si collocano i pezzi ad asciugare su tavole di legno, dentro camere che sono traversate dai camini delle fornaci, nè si portano alla prima cottura se l'asciugamento non toccò il grado necessario.

Si eseguisce la cottura in due operazioni successive: dalla prima si hanno i lavori *biscotti*; dalla seconda, coll'invetriatura fusa.

La prima cottura si compie ad un grado di calore che si limita tra il rosso ciliegia ed il rosso bianchigno; la seconda a temperatura alquanto più cocente. È necessario che si dia alle majoliche una cottura avanti di stendervi lo smalto, perchè l'acqua contenuta nella terra cruda, nell'atto di sprigionarsi per opera del calore, produrrebbe rigonfiamenti nella vernice. Per le due cotture si fa uso di una sola fornace, che comunemente è rettangolare ed

a doppia volta pertugiata; ha bocca laterale, focolare basso ed una sola camera o caverna. Nella parte superiore si dispongono i pezzi crudi e nell'inferiore i pezzi coperti dallo smalto.

La grande porosità della pasta delle stoviglie di majolica rende indispensabile l'apposizione di uno strato alquanto grosso della smaltatura; da ciò avviene che spesso volte l'invetriatura non tenga e screpoli qua e là, caso nel quale quando si mette in opera piglia cattivo odore, perchè assorbe materie grasse per le fenditure, se ne imbeve e ne aiuta l'irrancidimento. I majolicai possono evitare lo sconcio con aggiungere una certa dose di calce alla pasta, che agevola la fusione dell'argilla, rende più serrata la materia nella prima cottura, e perciò collo sminuire della porosità conduce ad apporvi uno strato più sottile di smalto, il quale meglio vi si adagia e più vi aderisce nella cottura susseguente.

Notisi nondimeno che le fenditure talvolta non sono difetto di fusibilità della pasta, sibbene della cottura non bene condotta; onde il fornaciajo dovrà regolare il fuoco acciò non aggredisca troppo violento i pezzi crudi, e li riduca a biscotto colla debita gradazione di calore e al debito limite di cuocimento.

Alla calce possono sostituirsi altre sostanze alcaline per impedire le screpolature; ad es., la potassa e la soda, perchè ambedue contribuiscono alla maggiore fusibilità del misto. Gay-Lussac, avendo una volta discorso sulla cagione per la quale la pasta della majolica screpola nella prima cottura, ne attribui la cagione alla copia della sabbia che devesi mescolare coll'argilla, affine d'impedirne le fessure che vi si aprirebbero, per il ritrarsi della medesima di mano in mano che l'acqua l'abbandona quando

si collocò nella fornace. La sabbia, ben distribuita, si oppone a che le molecole dell'argilla non si separino tra loro di troppo, e perciò non lascino spazi vuoti qua e là, costituenti i crepacci; perciò non avvengono restringimenti soverchi, ma la porosità ne rimane naturalmente accresciuta. La soverchia porosità porta la convenienza di dare grossa la smaltatura, che poi aderisce poco trovandosi sovrapposta ad una superficie poco coerente; laonde la facoltà di screpolare. La calce, o gli alcali minerali, morbidiscono, per così dire, i granelli di sabbia in quanto che li inducono a fondersi e perciò a latarsi tra le particole dell'argilla, ad incorporarsi con esse ed a turare i piccoli vuoti. Se in caso della sabbia facciasi uso di cemento finissimo, o di pezzi di biscotto resi in polvere molto sottili misti alla pasta, si otterrà similmente che le screpolature diminuiscano, e si potrà lasciare in parte la calce e gli alcali.

Composizione delle majoliche e degli smalti.
Bastenaire determinò la composizione della majolica nelle proporzioni seguenti:

	Majolica	
	bianca	bruna
Silice	0,35	0,38
Allumina ferruginosa . .	0,58	0,57
Carbonato di calce . .	0,07	0,05
	1,00	1,00

Nel laboratorio di Sèvres s'instituirono le analisi chimiche sopra undici qualità diverse di majolica e si trovò:

Nome delle majoliche	Silice	Allumina	Calce	Magnesia	Ferro	Acido carbonico e perdita	Osservazioni.
Italiana di Luca d. Robbia	49,65	15,50	22,40	0,17	3,70	8,58	Fa viva effervescenza.
Italiana comune	48,00	17,50	20,12	1,17	3,75	9,46	Fa effervescenza; fonde vetro verdognolo giallo quasi cristallino, ad ag.
Di Spagna (antica)	46,04	18,46	17,54	0,87	3,04	13,96	Fa effervescenza e si fonde ismalto concavo verde lastro, con tessitura cr.
Di Spagna (moderna) . . .	51,55	20,52	13,64	1,24	2,63	10,42	Come il precedente.
Di Manasses presso Valenza	54,71	18,80	19,69	traccie	2,20	4,60	
Di Delft	49,07	16,19	18,01	0,82	2,82	13,09	Fa effervescenza e si fonde vetro color verde di botta traslucido.
Di Persia	48,54	12,05	19,25	0,30	3,14	16,72	Fa effervescenza; si fonde vetro traslucido, uniformemente cristallizzato agli orli.
Di Nevers	66,49	19,22	14,96	0,71	2,12	6,50	Fa effervescenza; si fonde vetro bello, trasparente.
Di Rouen	47,96	15,02	20,24	0,44	4,07	12,27	Come quella di Delft.
Di Parigi	61,50	12,79	16,24	0,15	3,01	6,10	Fa effervescenza; si fonde vetro bruno, con orli e chie giallastre cristalline.
Di Bernardo Palissy . . .	67,50	28,51	1,52	0,00	2,05	0,42	Non effervesc., non fus.

Lo smalto bruno della majolica bruna si compone di:

Minio	da 0,52 a 0,53
Perossido di manganese . .	— 0,07 a 0,05
Mattone com. in polvere . .	— 0,41 a 0,42
	1,00 1,00

Lo smalto bianco della majolica bianca è un cato alcalino-terroso, e ossido di piombo stannico formato di calcina di stagno, preparata mercè ossidazione all'aria di una lega in fusione dei metalli.

Si usano due calcine, una alquanto più ricca in piombo dell'altra.

	Calcina n° 1	Calcina n° 2
Ossido di piombo	0,77	0,82
— di stagno	0,23	0,18
	1,00	1,00

nno due qualità di smalti, il duro ed il tenero:

	Smalto	
	duro	tenero
Calcina n° 1	0,45	»
Calcina n° 2	»	0,45
Minio	0,02	»
Sabbia quarzosa lavata	0,45	0,45
Sale marino	0,05	0,07
Soda di Alicante	0,03	0,03
	1,00	1,00

colore di giallo col *giallo di Napoli*, di azzurro minerale, di verde colle *battiture*, di viola col *perossido di manganese*. Spesso rono i lavori di majolica, nell'esterno, di colorato, per immersione; all'interno, di bianco, per inaffiamento.

Quando vuoi fabbricare colla majolica quadrelli, e lastre da camini, si costuma di mescolare una dose maggiore di calce di quello che sia per la majolica con cui si fanno altri lavori, e ciò affine di ovviare alle screpolature. Ma caso veggasi di non abbondare di troppo colla, perchè si cade in altro inconveniente, ed è renderla più facile a crepare e fendersi, per le ragioni rapide di temperatura, allorchando si è all'azione diretta del fuoco.

Maniera di cuocere la majolica comune. — La più comunemente adoperata è quella che presenta la figura 4 della Tavola CCCXLIV.

Il fornace per la majolica ha forma di un mezzo cerchio collocato in modo da far volta colla parte superiore, oppure di un parallelepipedo avente una faccia di sopra, con fori che adempiono all'ufficio di camino. Il focolajo, che è al basso, trovasi sparsa nella camera mercè una volta a pertugi, tra i quali la fiamma penetra e si divide nell'interno.

Quando si fa uso del litantrace si dispone il fornace sopra una o due grate *ee* (fig. 4), e si adopera la legna levansi le grate e basta rivoltare piano. La fiamma entra e si spartisce nella camera *bbb* per mezzo dei pertugi *aa* della volta perforata (fig. 5), ed esce dai pertugi superiori *bb* (fig. 4), partendo per il camino *c*. Dalle grate *ii*, che si turano con mattoni mobili o con una chiusura adatta, si ha modo di osservare la fiamma stia diffusa nella camera, e di governare l'andamento con coprire uno o più dei pertugi *bb*. La porta *d* serve ad entrare nella fornace a collocarvi i pezzi da cuocere.

I pezzi da cuocere si mettono sopra embrici di refrattaria *aa* (fig. 6), i quali sono portati dai piloni *bb*; talvolta i pezzi toccano direttamente gli embrici, e talvolta ne sono sollevati da piccoli treppiedi pure di terra, i quali sono ad angoli molto acuti. I pezzi crudi vanno nella parte superiore; i biscotti che riceveranno la

vernice nella inferiore. Devesi avvertire che non si tocchino specialmente i secondi, perchè rimarrebbero attaccati insieme.

Quando temesi che il fumo della fiamma tinga la vernice, in allora si chiudono le cassette come si costuma per le majoliche inglesi e le porcellane fine.

Nella figura 7 si rappresenta una cassetta *aa*, a sostegni orizzontali, nella quale è palese come vi si dispongano i piatti *dd* od altri vasi somiglianti, collocandoli sui sostegni *bb*. Vedonsi in *cc* sostegni di fronte, colla loro forma di prismi triangolari ad angolo acuto.

Majoliche inglesi. — Sorta di stoviglie fatte di terra poco o nulla colorata, di più difficile fusione che non quella delle majoliche comuni, e che perciò ha duopo di un fuoco più elevato per la cottura. Le majoliche inglesi, majoliche fine, sono di una pasta bianca, opaca, di grana minuta, densa, sonora; si coprono di vernice vitreo-plombifera. Si fanno con argilla lavata, silice piromaca, e quarzo macinato finissimamente, cui talvolta aggiungesi un po' di calce.

La materia della vernice dev'essere rostolata avanti di metterla in opera: componesi di selce, soda, ossido di piombo e talvolta acido borico, nè ha uopo che si renda opaca, perchè non ha ufficio di coprire una pasta colorata.

Si annoverano tre qualità di majolica inglese: la *calcarifera*, la *silicifera* e la *dura* o *feldspatica*, chiamata anche *litoceramo*.

Essendo la preparazione di queste sorta di majolica più somigliante a quella con cui si fabbrica la porcellana, e cuocendosi in fornaci che o differiscono poco, o sono uguali ai forni per le porcellane, crediamo utile di trattarne allorchando si verrà a parlare della parte più importante dell'arte ceramica (V. Ceramica e Porcellana).

MAJONE (*biogr.*). — Ammiraglio di Sicilia, nato a Bari sul principio del secolo XII, assassinato a Palermo nel 1160. Figlio di un oliandolo, ei s'inalzò coi suoi talenti al posto di gran cancelliere del re Ruggiero. Sotto il regno di Guglielmo I il Malvagio (V.) conservò la carica, cui aggiunse a breve andare l'altra d'ammiraglio. Il re, chiuso nel suo palazzo fra geniali piaceri, abbandonò l'amministrazione del regno a Majone e ad Ugo arcivescovo di Palermo. I provvedimenti tirannici che fecero adottare da Guglielmo addussero la ribellione dei baroni della Puglia, ch'eglino riuscirono a spegnere nel sangue. Appresso formarono il disegno di rapire al re la corona e di appropriarsela in comune; ma non poterono porsi d'accordo sulla divisione del potere e vennero fra loro a contesa. Majone indusse il re a ripetere dall'arcivescovo settecento oncie d'oro. Ugo aizzò il popolo contro Majone, il quale gli fece perciò propinare il veleno. Esso non agì però che assai lentamente, sì che prima di morire l'arcivescovo ebbe la soddisfazione di rovesciare il suo antico complice. Egli suscitò in Calabria una sommossa delle città e dei signori contro l'ammiraglio, che inviò un potente barone, di nome Bonello, per reprimerla e combattere i congiurati, i quali riuscirono invece a trarlo dalla loro. Bonello, temendo la vendetta di Majone, lo trapassò con la

spada. Non ha molto tempo, il siciliano De Pasquali compose una tragedia su questo subbietto, intitolata *Majone*.

Vedi: Romualdo, *Chronica Salernitana* — Raumer, *Geschichte der Hohenstauffen*.

MAJORAGIO Marc' Antonio (*biogr.*). — Umanista italiano, nato il 26 ottobre 1514 a Majoragio, borgo vicino a Milano; morto il 4 aprile 1555. Il suo vero nome era *Conti*; e, ad esempio del padre, prese quello del suo paese natío. Nel 1528 andò a Como a compiere gli studi interrotti per lo spazio di ott'anni dalla guerra, che aveva rovinato i suoi genitori, e passò quindi cinque anni in Milano nella casa di Lancelotto Fagnani, dando opera alacre allo studio dell'antichità. Nell'anno 1541 fu chiamato alla cattedra di eloquenza del collegio di Milano, e due anni dopo si ritirò a Ferrara a cagion della guerra, applicandosi alla giurisprudenza ed alla filosofia sotto Alciato e Lorenzo Maggi. Nel 1545 tornò a Milano e rioccupò la sua cattedra di eloquenza, ch'ei conservò sino alla morte. Majoragio si studiò del continuo diffondere nei suoi concittadini il gusto delle belle lettere, e fu uno dei promotori principali dell'Accademia dei *Trasformati*.

Le sue opere principali sono: *Decisiones XXV pro M. Tullio contra Caelium Calpurnium* (Lione 1544). In questo scritto, ristampato nell'edizione di Cicerone di Greivio, l'autore difende il trattato *De officiis* di Cicerone; *Antiparadoxon libri VI, in quibus M. T. Ciceronis omnia paradoxa refelluntur* (ivi 1546); questo libro diede origine a polemiche vivissime fra l'autore e Nizolio, fra le quali citeremo le *Reprehensiones contra Nizolium*, pubblicate da Majoragio (Milano 1549); *In M. T. Ciceronis Oratore commentarius* (Basilea 1552); *Paraphrasis in quatuor Aristotelis libros de Caelo* (ivi 1554); *De senatu romano* (Milano 1561), ristampato nel *Thesaurus* di Poleno; *Epistolice questiones* (ivi 1563); *Encomium Luti* (1566); *In Aristotelis libros de Arte rhetorica, quæ ipse latinus fecit, Explanations* (Venezia 1571); *Orationes duæ, una de laude auri, altera apologetica contra Merulum* (Utrecht 1666); la prima, che è una satira contra gli ecclesiastici, fu ristampata per cura di Morhof (Lubecca 1690).

Vedi: Argelati, *Scriptores Mediol.* — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.

MAJORGA o MAJORICA ISOLA (*geogr.*). — È detta oggi dagli Spagnuoli nella lingua loro *Mallorca*, e la chiamarono gli antichi *Balearis major*, essendo ella infatti la più grande delle isole Baleari nel Mediterraneo. Giace fra i 0°-1° long. O. e i 39°-40° lat. N.; ha circa 98 chilometri di lunghezza dall'E. all'O., e 71 chilometri nella sua maggior larghezza; ascende l'intera sua popolazione a 204,000 abitanti. Quest'isola, assai montuosa, è attraversata dal N. E. al S. O. da una catena molto alta, la quale offre alcuni picchi assai elevati, e fra essi il Puig-Mayor ed il Galatz. Non ha propriamente corpi d'acqua ragguardevoli; ma una quantità di sorgenti abbondanti vi formano altrettanti ruscelli. Il clima vi è in generale dolce e sano, quantunque un po' caldo; ma i venti freschi temperano dal mare i calori della state, e le montagne la preservano in

inverno dai venti del N. Sebbene non vi abbia finora grandi progressi l'agricoltura, vi si raccolgono nondimeno in molta abbondanza vini, e frutta squisite, canapa, lino, zafferano, anici, e lenti legumi, ma poche biade. Vi abbonda pure il selvaggiume, e nei numerosi pascoli che vi s'incontrano si allevano molti montoni di grossa specie, muli ed asini. Sulle sue coste si fa un'abbondante pesca di corallo; contengono le montagne ed argento, il cui scavo però sarebbe più dispendioso che profittevole. Maggior profitto si ritrae dallo scavo del marmo di diversi colori, del gran diaspro, porfido, agate, ecc. L'industria è limitata a qualche fabbrica di grosse stoffe di lana, seta, di seta, tele e cappelli comuni; vi si fanno belsimi lavori di tarsia e vi sono pure alcune fabbriche di vetro. Consistono le esportazioni in vino, olio, seta e frutta, e le importazioni in biade, derrate coloniali, cuoi, panni fini, chincaglierie, oggetti di lusso. Quasi tutto il commercio dell'isola si fa a Palma, capoluogo di essa. Questa città, capitale della provincia dello stesso nome e della capitaneria generale delle isole Baleari, è la residenza del capitano-generale, sede dell'*Udienza reale* delle isole Baleari, città assai grande, fortificata e vescovile, situata al fondo di una baia, vi forma un bel porto. La cattedrale, notevole non sìme per ampiezza, e la *Lonja* o borsa, sono edificii più importanti di questa città, che nel medio fu uno dei più grandi depositi di commercio fra l'Europa e l'Oriente. Le sue chiese ed i suoi conventi, in cui si trovano anche parecchie biblioteche, serbano tuttavia molti quadri dei grandi maestri delle scuole italiana, francese, spagnuolo e fiamminga. Palma possiede alcuni istituti letterari ed un'università, chiamata un tempo *Lullana*, celebre Raimondo Lulli, che nacque in quella città. La sua popolazione somma, secondo Mignani, 34,000 abitanti.

L'isola di Majorca appartenne da prima ai Cartaginesi, di poi ai Romani; il console Quinto Cecilio Metello vi fondò la città di Palma e di Pollentia e mandovvi una colonia di 5000 Romani. Ne furono successivamente padroni i Pisani, sui quali la conquistarono i Saraceni; ed a questi la tolsero in fine gli Aragonesi verso l'anno 1230. Nel 1262 Giacomo di Aragona l'eresse in regno particolare, da dipendevano tutte le isole Baleari, la contea di Montpellier, ecc., e l'assegnò a suo figlio, che pure aveva nome Giacomo, ma venne in fine, insieme col regno di Aragona, riunita alla Spagna, alla quale sempre rimase. In alcuni luoghi dell'isola si trovano ancora molti avanzi di antichità romane ed alcune insediamenti arabi.

MAJUMA (*archeol.*). — Giuoco celebrato dai Greci e dai Romani nel primo giorno del mese di maggio in onore di Flora e che consisteva a Roma in una gara di piacere sul Tevere fino ad Ostia, dove levano gli accorrenti bagnarsi d'acqua di mare. Quantunque non si trovi il nome di questa pratica in epoche relativamente recenti, è probabile che essa fosse antichissima, giacchè si può di cotesta festa come di un vecchio costume rivestito, dopo di essere stato per qualche tempo abolito in causa degli eccessi che in quelle occasi

mettevano. Credesi che nella Grecia e nel mille festa sia stata adottata dopo il contatto piente di questi due paesi colla Palestina, si introdotta dalla vicina Fenicia, che fra le contava quella pure di Majuma, ed aveva la lingua il vocabolario *majim*, significante Nella Toscana, che fu sempre in relazione ma più delle altre italiche regioni, conservò l'antica parola *majuma*, ma non più significato di scivolare con agili barchetti sulle d'uno o d'altro fiume e correre al lido del per bagnarsi nelle salse onde, ma in quello sta campereccia e della rusticale allegria, i montanini ed i contadini toscani festeggiano loro amanti nel di primo di maggio, piantano il *majo* od albero fiorito davanti alle porte medesime.

MAJUSCOLA o MAIUSCOLA (filol.). — Appellativo per maggiore delle altre della stessa forma. V. Abeto, Caratteri e Lettere).

MAIUSCOLETTA o MAIUSCOLETTA (tipogr.). — Carattere, avendo la forma del majuscoło, è poco grande del carattere comune e minuscolo.

MAJAH (geogr.). — Porto di mare del mezzogiorno, a 300 miglia E. N. E. da Aden, con 4500 abitanti.

MAJIEV (geogr.). — Due città di Russia, una vicino a Nijui-Novogorod, con 1437 abitanti; nel governo di Kostroma, con 4756 abitanti. **MAJSKA (geogr.).** — Comune di Dalmazia, in Croazia, con 8359 abitanti.

MAJUR (zool.). — Genere di lemuri, così chiamati dal grido (V. Lemuri).

MAJAN (geogr.). — Una delle isole Molucche (V.). **MAJÓ (geogr.).** — Città di Ungheria, sulla destra del Maros, con 27,449 abitanti, molti Ebrei.

MAJOLOLO (geogr.). — Regione dell'Africa centrale sul Zambeze, la cui capitale è la città di Majiti.

MAJOWA (geogr.). — Due piccole isole del Mar Rosso.

MAJARI (geogr.). — Due piccole città marittime in Asia, l'una nell'Anatolia, l'altra nella Romelia.

MAKRIZI (biogr.). — Così viene d'ordinario chiamato il celebre scrittore arabo del secolo xv del nostro; ma tal parola non è che un titolo derivato da Makriz, borgo nei dintorni della città di Aleppo, in Siria, d'onde traeva origine la famiglia dello scrittore. Ond'è che gli Arabi scrivono il titolo coll'articolo quando vogliono indicare la persona cui fu attribuito, e dicono *Almakrizi*, noi diciamo spesso *l'Astighiano*, per indicare il loro grande tragico d'Asti, l'Alfieri. Il vero di tale scrittore arabo, quello cioè che gli fu imposto appena nato o nella cerimonia della circoncisione, era *Almed*, il cui padre si chiamava *Med*; per lui egli prese, quando ottenne i gradi accademici, il titolo di *Takieddin* (colui il quale ha la mente pura).

Makrizi nacque al Cairo verso l'anno 1360, e si dedicò di buon'ora agli studii che furono poi cagione della sua gloria. Imparò successivamente la giurisprudenza, che per i Musulmani risponde al nostro diritto civile, le tradizioni religiose e storiche, insomma tutto ciò che allora s'insegnava al Cairo, unitamente

all'astrologia ed alle scienze occulte. Primamente fu impiegato negli uffizii della cancelleria, ov'era incaricato di copiare le lettere emanate dal sultano. Quindi a più riprese compì l'ufficio di *moh-tassib*, cioè d'ispettore dei pesi e dei valori degli oggetti venduti sui mercati. Egli fu anche *khatyb* nella moschea di Hakem, ispettore e lettore di tradizioni in un collegio. Inoltre fu mandato a Damasco, ove gli venne affidata l'amministrazione di alcune opere pie, seguatamente dello spedale; colà esercitò l'alto insegnamento in varii collegi, e gli venne pure offerta la carica di cadi di Damasco, ma egli la ricusò. Se ne ritornò finalmente al Cairo per vivere in riposo, e vi morì al principio dell'anno 1442. Ecco il ritratto che fece del Makrizi lo storico Abul-Mahassen, discepolo di lui: « Era un imam di vasta e svariata erudizione; ha scritto moltissimo di propria mano, fatti estratti scelti e raccolte cose utili ed interessanti. Prima e dopo morte fu riputatis-simo per cognizioni storiche e di altre scienze, così che il suo nome è diventato come proverbiale, ecc. ». Infatti Makrizi è autore di molte opere, la lista delle quali si può vedere nel volume primo della *Crestomazia Araba* di Silvestro di Sacy. La maggior parte di esse versano sulla geografia e la storia dell'Egitto sotto la dominazione musulmana; non sempre vi si riscontra critica esatta, ma vi si leggono molti passi di scritti perduti, ed è da tal fonte che vennero attinte le notizie le quali, dopo la spedizione francese, hanno illustrato tanto la condizione moderna dell'antica monarchia dei Faraoni.

Ecco l'indicazione delle principali opere di Makrizi: 1° *Ketab almeviadh ual-itibar fi dzikr alkhi-thath uaratsar*, ossia Libro degli avvertimenti e dei soggetti di riflessione, in proposito delle antiche divisioni territoriali e dei monumenti antichi. È una descrizione topografica e storica del Cairo e del rimanente Egitto, in parecchi volumi. Il Sacy ne ha inserti alcuni pezzi, testo arabo, traduzione francese e note, nella sua *Crestomazia araba*. 2° *Ketab absoluk fi marifati dual almolut*, ossia Introduzione alla cognizione delle dinastie dei principi: è una storia dell'Egitto, precedente d'anno in anno, dall'avvenimento al trono di Saladino il Grande, sul declinare del secolo xii, fino al tempo in cui scriveva l'autore. Quest'opera, che è pure di parecchi volumi, è meno divulgata della prima; ma si trova intiera alla Biblioteca reale di Parigi. Quattremère ne ha pubblicato la parte che comincia all'avvenimento dei sultani mammalucchi verso la metà del secolo xiii; la qual pubblicazione si fece a Parigi a spese del comitato di traduzioni di Londra; il primo volume venne alla luce col titolo di *Storia dei sultani mammalucchi d'Egitto*, stata tradotta in francese ed accompagnata di note filologiche, storiche, geografiche (in-4°). Makrizi aveva inoltre composta una storia dell'Egitto, dalla conquista araba sotto il califfo Omar fino all'arrivo dei califfi fatimiti, seguita da una storia particolare dei califfi fatimiti fino a Saladino. Queste due opere, che, unitamente alla prima, avrebbero formata una serie non interrotta dall'invasione musulmana fino al secolo xv, non ci è pervenuta. Il medesimo aveva pure impreso a scrivere la storia di tutti i personaggi ragguardevoli che hanno dimorato od almeno sono passati in

Egitto; la quale doveva estendersi ad 80 volumi, ma probabilmente non venne fornita: la Biblioteca imperiale di Parigi ne possiede un volume autografo, ed inoltre una raccolta di scritti minori. Di questi notiamo: 1° un trattato delle monete musulmane; 2° un trattato dei pesi e delle misure dei Musulmani: entrambi pubblicati in arabo ed in latino da Olaus Tyschen, poi più accuratamente in francese da Sacy nel *Magasin Encyclopédique*; 3° un trattato dei principati che i Musulmani hanno formati in mezzo alle provincie cristiane dell'Abissinia; il quale, pubblicato in arabo ed in latino da Rink (Leida 1790, in-4°), fu composto alla Mecca, nel 1436, in uno dei pellegrinaggi di Makrizi alla Kaaba; l'autore vi fece uso delle notizie somministrategli dai pellegrini musulmani delle coste occidentali del Mar Rosso e dello Zanguebar.

MAKRONISI (*geogr.*). — Isola di Grecia, Attica, presso il capo Colonna.

MAL (*poligr.*). — Molte malattie delle piante, degli animali e dell'uomo sono designate con la generica denominazione di *male* o *mal*, cui viene aggiunta una indicazione specifica, come *mal caduco*, *mal del garrese*, ecc. Il lettore troverà la maggior parte di queste infermità notate in altrettanti articoli sotto la sigla *Male*.

MALABAR o **MALAYAVAR** (vale a dire la *regione del monte Malaya*) (*geogr.*) — I. *Nome variamente applicato. Città principali.* — Nome che applicasi alla costa occidentale della penisola indiana, ma variante grandemente nella sua estensione secondo i vari geografi. Questo nome applicasi alle volte a tutta la contrada da Bombay ed anche da Surat all'estremità meridionale della penisola, ma denota più propriamente quella parte che dal capo Comorin giunge al fiume Chandragiri nella lat. nord 12° 27', comprendendo le moderne suddivisioni di Calicut, Cochinchina e Travancore. In un senso più ristretto esso significa la provincia o distretto di Malabar, nella presidenza di Madras, confinante ad E. col distretto di Coimbatore, all'O. col mare Arabico.

Sulla costa del Malabar sono situate molte opulenti città commerciali, fra le altre Mangalore, Cananore, Tellicherry, Mahie, Calicut, Panapa, Cranzanore, Porca, Quilone, Anjengo e Colachi. Le spiagge sicure favoriscono la navigazione, e i venti sì di mare che di terra che spirano con grande regolarità sulla costa durante la bella stagione sono ugualmente favorevoli alle navi avviate al nord ed al sud. Il terreno presenta generalmente una ricca successione di boschetti di cocco, di fiumi e di valli feconde.

II. Clima e prodotti. — Il clima lungo la costa è caldo ed umido, ma salubre. La stagione piovosa dura dalla metà di giugno alla metà d'agosto, e durante questo periodo la pianura va soggetta a grandi inondazioni. Durante i mesi d'aprile e di maggio l'aria è calda ed asciutta, ma è quotidianamente rinfrescata dalle brezze marine regolari. Il riso forma il raccolto principale; ma anche il mais, il miglio ed altre biade sono coltivate nei terreni più secchi. Seminasi anche in gran quantità il sesamo per fabbricar olio, e i papaveri per estrarne l'oppio. La canna a zucchero, lo zafferano, il pepe, i piselli, ecc. sono anche coltivati, e nei giardini crescono fichi,

aranci, limoni, melagrani, palme, ecc. Nel fu Nelambur e in altri raccogliessi alle volte della vere d'oro. Il ferro occorre in vari luoghi in filoni e masse staccate sotto uno strato di creta durata, ma la sua qualità è molto inferiore a quella d'Europa. I cavalli importansi, ma sono assai rari nel paese. I bufali adoperansi principalmente nella coltivazione e i buoi nel trar carri e trasportar merci. Gli elefanti incontransi a volte nelle foreste dei Ghauts in grandi frotte e pigliansi in giumente coperte a fior di terra di ramitelle e di bambusti. Negli stessi distretti alpestri e boscosi si trovano l'urus, l'orso, la tigre, il grosso scoiattolo volante, l'antilope, l'ichneumone, la scimia, lo sciacal, la capra del bezoar, ecc. Tra gli uccelli ci sono i falchi, i corvi, le cicogne, le papagalli di varietà innumerevoli, pavoni, delle cui leggiadre penne formansi ombrelle e ventagli per tutta l'Asia, e quell'uccello singolare, detto grossezza, a un'incirca della passera euraea, che sospende il suo lungo nido a tre compartimenti all'estremità pieghevoli dei rami. Fra gli anfibi, i più comuni sono i cocodrilli e le ottarde. Il porco marino, il pesce spada, l'ippocampo o caval marino, il salmone, la sola, la tinca e molte altre qualità di pesci pigliansi lungo la costa. Le ostriche abbondano presso Cochinchina e Collam, e pescansi dai montani nell'istessa guisa che i ricci delle coste del Mar di Marmara. Le tartarughe raggiungono alle volte il peso di 200 chilogrammi, ma i nativi non mangiano della loro carne. Il serpente più comune è il *coluber naja* o *cobra de capello* dei Portoghesi. Sonvi anche molti altri serpenti velenosi, specialmente il serpente innestato, l'*amphisbæna* e il *rudhizamandali*, di cui il morso decompone il sangue. Il *boa constrictor* di cui il color cupo giunge a volte alla lunghezza di 12 metri.

III. Commercio. — Il commercio straniero della costa di Malabar è limitato, tranne poche eccezioni a Bombay, Guzerat e il Golfo Persico. I principali articoli d'esportazione sono: pepe, molto ricercato in Europa, nell'Arabia, in Cina, grano, riso, mandiocco, legno da costruzione, zenzero, cardamomo, legno di sandalo, legno di saur, noci di betel, rowroot, ferro, ecc., e le importazioni consistono in allume, assafetida, cotone, zucchero, spezierie, nankin, scialli, grossi panni, ecc., tratti dal Bengala e da Bombay.

IV. Popolazione. — La popolazione della costa del Malabar fu variamente ragguagliata secondo l'estensione del paese racchiuso sotto questa denominazione, ma ammettessi generalmente sia una popolazione numerosa in proporzione alla sua superficie coltivata. Bartolomeo (*Voyage to the East Indies*) stimò che fra il capo Illi e Tovala aveanvi oltre 2,000,000 di abitanti. Oggi si noverano a 2,274,400 i soli abitanti del distretto di Malabar. Tutta la linea del paese lungo la costa malabarica, oltre che è limitata dal mare ad occidente e dalle montagne Ghauts ad oriente, è intersecata da molti fiumi, e presenta per tal modo sì grandi ostacoli agli invasori, che non fu mai sottoposta ai Musulmani, tranne quando Hyder-Ali la invase nel 1766. Il perchè i costumi originali degli Indiani si sono conservati più puri su questa costa che in al-

ell'India. Gli aborigeni sono di colore neri; la bella figura in generale, hanno i capelli e le orecchie assai grandi, a cagione dei gravi denti che portano nei lunghi fori che vi fanno. Anche molti braccialetti d'oro, argento, avomene od altro metallo. Il loro vestire consiste in un gonnellino di tela di cotone levemente alle anche e che giunge loro sotto il ginocchio. Alcuni portano un turbante, ma altri non portano semplicemente i lunghi capelli in un mazzo alla nuca con suvvi un leggiero velo di muslina più allogano nella cintura un coltello ed un panno d'acciajo con cui scrivono i loro conti e le lettere su foglie di palmira dette *olas*. Il vestire delle donne malabariche è assai simile a quello degli uomini, ed il solo loro indumento è un velo di mussola intorno alla vita che lascia il capo scoperto. Le loro nere chiome lucenti, raccolte in un nodo al capo, sono copiosamente saturate d'olio di cocco e profumate d'essenza di legno di sandalo, ecc., e le loro orecchie, gravate di anelli d'oro, pendono fino agli omeri. I Maomettani di Malabar dai gentili, si dividono in molte classi assai diverse: vale a dire: in principi; in bramini o *namnairs*, che sono i *sudra* o nobili del paese; in *tiars*, che coltivano le terre e distillano le spezie; in *mainats*, che imbianchiscono le tele; in *iconas* o pescatori; e finalmente in *poliars* o mercanti, vale a dire la classe ultima e più abietta che vive errante nelle campagne ed è impiegata a far da guardia delle terre e dei bestiami. Sotto di questi poi i *paria*, i quali stanno all'estremo della scala sociale, causati e sprezzati dalle altre classi precedenti.

I *Moplas* o *Moplays*, che formano circa una quarta parte degli abitanti della costa malabarica, sono discendenti dai Mori ed Arabi che posero la loro stanza colà ed ammogliaronsi alle donne indiane. Eglino sono i mercanti principali e possiedono navi che trafficano fra i golfi Persico ed Arabo, e trafficano pepe, cardamomo, cassia, tessuti di cotone, corame, ecc., con caffè, spezierie, datteri, ecc. Sulla costa del Malabar stanno anche molte comunità di Ebrei, sommandi ad 80,000 e divisi in due classi distinte, vale a dire: gli Ebrei antichi o neri e gli Ebrei bianchi di Gerusalemme. I primi recaronsi colà lungo tempo prima dell'era cristiana, sono tenuti in gran conto a vile dagli Ebrei bianchi, come una razza inferiore, ma posseggono però un gran numero di preziosi manoscritti storici, ed in una delle loro sinagoge nell'interno del Malabar fu rinvenuta una pergamena vetustissima della lor legge scritta sopra un cuoio di pelle di capra tinta in rosso, lunga circa 12 palmi. Gli Ebrei bianchi risiedono principalmente in un villaggio presso la città di Cochín e si suppongono discendenti di varie colonie che cercarono rifugio sulle coste malabariche dopo la distruzione di Gerusalemme.

La religione cristiana pose piede di buon'ora nella remota regione. La più antica comunità cristiana è quella di San Thomè, così detta dal primo vescovo Mar-Thomè, che è la denominazione ufficiale d'ogni metropolitano successivo. Fu

supposto comunemente che questi cristiani sieno stati espulsi dal loro proprio paese durante la persecuzione di Nestorio, di cui professavano, dicesi, le dottrine; ma pare abbiano un'origine più antica, ed eglino si considerano quali discendenti della Chiesa fondata dall'apostolo Tommaso in Oriente. La loro denominazione suona: *Cristiani Siriaci* o *Chiesa Siriaca di Malayala*, e riconoscono per loro capo o superiore il vescovo d'Antiochia. Eglino occupano principalmente l'interno del paese al nord-est di Cochín, lungo le falde dei Ghauts, e ragguagliansi da 70 ad 80,000. Le loro chiese sono d'architettura saracenica, ma non hanno immagini, e il loro clero si ammoglia. Hanno belli manoscritti e molte copie antichissime della Sacra Scrittura nel carattere così detto *estrangelo-siriaco*. Sonvi anche i Siriaci romano-cattolici costretti ad aggregarsi alla Chiesa romana, ma con licenza dal papa di compiere i loro riti nel linguaggio siro-caldaico. Alcuni pochi cristiani della Chiesa latina risiedono nella colonia portoghese di Goa sotto tre capi ecclesiastici, vale a dire l'arcivescovo di Cranganore, il vescovo di Cochín ed il vescovo di Verapoli. I cristiani d'ogni fatta, senza calcolare i protestanti al Cochín, credesi oltrepassino i 200,000.

V. *Lingue*. — Dal capo Comorin al monte Dili il linguaggio universale è il *malayalam* o malabarico proprio, ma le isole Laccadive e Maldive hanno un dialetto particolare. Dal monte Dili alle vicinanze di Goa, il *Tuluri* è il linguaggio del Basso Canara. Nella contrada intorno a Goa incontrasi una mescolanza corrotta dei linguaggi canara, tuluri e mahratta. Da Goa pressochè fino a Surat, compreso Bombay, Salsetta e Karanja, il linguaggio chiamasi *kohani*, dialetto del Mahratta con frammisti molti vocaboli stranieri. Dal lembo meridionale di Surat al Rum il *guzratti* è la lingua popolare, ma in tutte le grandi città, come Surat, Ahmedabad, Cambay, ecc., grande è il numero dei Maomettani che adoperano il linguaggio indostanico.

VI. *Storia*. — Nel 1766 il Malabar fu invaso, come abbiamo detto, da Hyder-Aly, oscuro maomettano, che forzò i ragias ad abbandonare il loro territorio, e fu il primo a levare delle imposte sugli abitanti. Nel 1788, Tippu Saib, suo figlio e successore, caricò di tasse straordinarie tutti quelli che non volevano abbracciare la religione maomettana, e pervenne, l'anno seguente, a far passare ai Moplays tutta l'autorità di cui i Naïrs erano stati spogliati: nel 1790, questi essendosi congiunti agli Inglesi, di cui Tippu inquietava da lungo tempo la potenza, rientrarono nei loro domini acconsentendo di pagare un tributo al governo di Bombay, che aveva preso possesso del paese. Questo governo ebbe molto a soffrire dalla perfidia con la quale tradirono i loro impegni; esso li privò di ogni potere e dei $\frac{4}{5}$ delle loro rendite, e fu forzato di reprimere colle armi la ribellione, che fu la conseguenza del loro malcontento; la provincia passò allora sotto la presidenza di Madras, e fu divisa in due collettorati. È osservabile che le imposte indirette formano una parte considerabile delle rendite, e che le terre non hanno che una tassa inferiore a quella della maggior parte delle altre provincie.

Vedi: Bartolomeo, *Voyage to the East Indies* —

Forbes, *Oriental Memoirs — Asiatic Researches* — Hamilton, *East India Gazetteer*.

MALABARICA LINGUA (*filol.*). V. India.

MALABATRO (*Malabathrum, Folium indum*) (*bot. e mat. med.*). — Dioscoride, Mattioli, Garcia dall'Orto, Tragus ed altri antichi botanici indicano sotto questo nome certe foglie aromatiche, dotate di potente virtù stomachica, cefalica, diuretica, e perciò tenute già dai medici in gran pregio. Coteste foglie, provenienti dalle Indie orientali, formano uno degli ingredienti della mostruosa preparazione farmaceutica notissima sotto il nome di *teriac*: sono esse di figura oblunga, ampie, lucide, glabre, acute, tripervie, munite di breve picciuolo, assai aromatiche.

Non si sa finora con certezza se il malabatro degli antichi sia quello dei moderni e da quale albero questo provenga; intanto ella è comune opinione che questo sia una specie di alloro, e verosimilmente il *laurus malabathrum* Burm., che nasce nelle isole della Sonda. Intanto, siccome queste foglie non trovansi più in commercio, i farmacisti sogliono ad esse sostituire altre sostanze aromatiche.

MALACARNE Michele Vincenzo Maria (*biogr.*). — Nacque in Saluzzo il 28 settembre 1734, morto il 4 settembre 1816. Fu valente anatomico, autore di una *Nuova esposizione della vera struttura del cervello umano* (1776), e di una *Encefalotomia universale* (1780). Haller di questi lavori del nostro italiano più volte si giovò nelle sue opere, ora a convalidare le proprie osservazioni, ora indicando le novità delle scoperte, ora desiderando che l'autore maggiore sviluppo avesse dato alle proprie idee: tale era l'interesse che in lui svegliarono questi scritti. Nè meno dell'Haller si confessava a lui debitore il celebre Vicq d'Azyr nel suo bel trattato di anatomia e fisiologia del cervello, assicurando che il nostro Italiano quegli è stato che con più erudizione e dottrina ne ha parlato. A confermare questi giudizi si unì ben volentieri il Soemmering, che adottar volle la nomenclatura del Malacarne circa la divisione dei lobi, lobetti, delle lamine e delle altre parti del cervello, e con le opportune tavole illustrò le osservazioni dell'italiano anatomista, a cui fu pure largo di lodi Leopoldo Marc'Antonio Caldani. Per ciò poi che fece il Malacarne nel progresso dell'anatomia comparata, noi non possiamo che rimandare i nostri lettori alle notizie che scrisse intorpo a lui il Lombardi, inserite nel tomo iv delle *Vite degli illustri Italiani* edita dal Tipaldo, nelle quali è pur fatto discorso di tutto ciò che egli fece e scrisse come medico e chirurgo pratico, come letterato, poeta e come erudito.

MALACCA (*geogr.*). — Lunga penisola nell'Indo-Cina, fra 1° 15' e 10° 15' latit. nord e 95° 50' e 102° long. est, è unita al continente dall'istmo di Kra e bagnata all'ovest dal golfo del Bengala; al sud-ovest dallo stretto di Malacca, che la divide dall'isola di Sumatra; al sud dallo stretto di Singapore che la separa da Bintang e dalle piccole isole vicine, e finalmente al nord-est dal golfo di Siam. Le coste sono sparse d'isole numerose, fra le quali San Matteo, Dionkseyon, Lancava, Principe di Galles sulla costa occidentale; Singapore presso l'estremità sud; Timon, Ridang, Tantalet e le

Larchim sulla costa orientale. Questa penisola traversata in tutta la sua lunghezza da una catena di montagne basse verso il sud, ma che ergono molti luoghi verso il nord a 1500 o 1800 metri dividesi, mediante questa catena, in due versanti irrigati da corsi d'acqua di poca estensione dei quali i principali sono il Tunelong, la Perak all'ovest, il Pekango, il Calantan, Rindang all'est. L'interno di quella contrada è molto conosciuto, per le grandi difficoltà che contrano nel percorrerlo, mentre non vi si trovano che vaste foreste intatte di legno di sandalo, di legno d'aquila, di cassia odorata, ecc., infestate da elefanti, rinoceronti, tigri reali, leopardi, ghele, ghiali, scimie, caimani, bufali, ecc., da rettili nocivi e da insetti estremamente incomodi. Le pianure conosciute sono fertilissime e producono spesso pimento, riso, pepe, cannamele, indaco, legumi, frutta, ecc. in gran copia. Una grande varietà di fiori imbalsama l'aria ed una infinità di piante porgono un vasto campo d'osservazione al botanico. Gli oggetti principali di esportazione sono lo stagno ed il pepe, e la maggior parte di quest'ultimo si spedisce nella Cina. Esistono nella penisola di Malacca molti Stati; quelli del nord appartengono al regno di Siam, ma quelli del sud, come Gue Patani, Perak, Salangore, Djohore, Pahang, Maman, Kalantan, Tringany sulla costa, e le tribù di bowe, Sungie-Ojong, Srimehati nell'interno, sono indipendenti. Oltre di ciò, gl'Inglesi posseggono un gran distretto sulla costa occidentale dirimato dall'isola Pulo-Penang o Principe di Galles, che la città di Malacca coi dintorni ed una collina sulla punta meridionale dell'isola di Singapore formano una popolazione ragguagliasi a 374,000 abitanti. Iinesi abitano lungo le coste, e nell'interno i Papuani, che credono aborigeni. Il maomettismo è la religione dominante e il dispotismo la forma del governo.

Malacca, capitale di questa provincia, conta 12,120 abitanti, 4000 dei quali sono Cinesi, 12,000 Malesi, 2000 Ciuliah e 2000 Europei. Questa città è unitamente al suo territorio, la cui popolazione si fa ascendere a 35,000 abitanti all'incirca, è oggi una possessione inglese, e forma, con due distretti adiacenti, un governo particolare che dipende dalla presidenza di Bengala.

Fondata, nel 1253, da una colonia malese recata dall'isola di Singapore, la città di Malacca fu conquistata, nel 1276, da altre tribù malesi che si convertirono all'islamismo. I loro principi indigeni, portarono dapprima il titolo di raja, poi quello di sultani, conservarono il loro potere fino al 1613, quando Albuquerque (Y.) se ne impadronì allora alla testa dei Portoghesi, i quali furono i primi Europei ad approdare nel porto di Malacca. Questa città, in breve ad una grande prosperità; ma nel 1641 gli Olandesi vi abbattono il dominio portoghese e col cadere di questa nazione cominciò la decadenza della colonia. Occupata dappoi dagli Inglesi nel 1795, Malacca fu restituita agli Olandesi nel 1818, e per mezzo di un trattato conchiuso nel 1825, ceduta di bel nuovo agl'Inglesi, che diedero in cambio i loro possedimenti di Benculen nell'isola di Sumatra. Malacca divenne, nel 1815, la sede

cietà di missioni protestanti, la cui attività specialmente rivolta verso la Cina. Il principale elemento di Malacca è il Collegio anglo-cinese, fondato nel 1818. Lo scopo primario di questo istituto è l'insegnamento della letteratura cinese europea, e quello della letteratura europea ai Malesi ed altre nazioni, non che la diffusione del cristianesimo. Il Collegio ha una biblioteca ricca di libri europei e cinesi, di manoscritti, ecc. Vi è pure annessa una stamperia indiana e cinese.

Malacca dipendono *Pulo-Penang* o l'Isola Principe di Galles (V.), e *Singapore* o *Sincopur* (V.).

Stretto di Malacca separa la penisola malese dall'isola di Sumatra a S. O.

Ritter, *Geografia dell'Asia* (tom. iv, 1^a parte, 8 e seg.).

MALACHIA (latino *Malachias*, greco *Μαλαχίας*, o *Malachi*) (*stor. sacr.*). — L'ultimo dei profeti minori, e per conseguenza l'ultimo dei sacri scrittori nel canone del Vecchio Testamento. Nulla si sa intorno alla sua persona e alla sua storia, e sembra solo che sia vissuto a Zaccaria, ossia nel secolo v avanti Cristo, e ai suoi tempi era di già terminato il secondo libro (c. iii, 10), ed è probabile che sia stato contemporaneo di Neemia, fiorenti nel 460 avanti Cristo. Mancò peraltro la tradizione di supplire, se il solito, alla lacuna delle notizie autentiche, e si è per essa che cotesto profeta fu della tribù di Zabulon, nativo di Safir, morto giovane e sepolto nelle tombe degli avi suoi in patria, dopo aver contribuito nella medesima, in qualità di reo della grande sinagoga, al ristabilimento dell'ordine e della prosperità (Epiphanius, *De prophetis*, c. xxii; Isidor., *De vita et morte prophetarum*, c. li). Disputarono gli esegeti anche sul nome *Malachi*, che significa letteralmente *mio Dio*, e preferirono dirlo *Malachih* od *angelo di Dio*, o *del Signore*, sostenendo però che fosse, non un nome proprio e personale, nome generico, indicante il ministero sacro ch'esercitava di nunzio, di messaggero, araldo della divinità, significato della parola. I cultori delle tradizioni affermavano che quel nome era stato posto al profeta, e che era proprio per la bellezza della persona e la purezza incontaminata. Alcuni pretesero persino che il nome fosse identico con Esdra, ossia lo stesso, ma i critici più assennati a ragione osservarono che Esdra non viene appellato mai nelle sacre scritture un profeta, bensì uno scriba, mentre, viceversa, Malachia ha sempre il titolo di profeta e non quello di scriba. Anche nei Talmudisti domina l'opinione, che non è confondibile cotesto profeta con Mardocheo, nè con Esdra, Zorobabel o Agia, e che il suo vero e proprio nome è Malachia. I più dotti esegeti pertanto si sono dati in ciò, e lo ritengono contemporaneo di Neemia, testè avvertimmo, di Neemia, notando che, come di cotesto laborioso condottiero degli Ebrei, si parla anch'esso contro que' medesimi vizii che egli stesso ordinatore dei reduci dalla schiavitù loro aveva condannava. Parlando poi della maggiore purezza di Dio per gl'israeliti che per gli Edo-

miti, comincia Malachia dall'inveire contro i sacerdoti per la profana e mercenaria loro condotta, e contro il popolo per i frequenti divorzii e per i matrimoni con donne idolatre, minacciando tutti di severo castigo e ripudio, e dichiarando che Iddio avrebbe fatto grande il suo nome fra i Gentili, stanco ormai della empietà d'Israello (i, 2, 11). Da questa circostanza prende occasione il profeta di proclamare che Iddio, cui essi cercavano, sarebbe giunto di repente al suo tempo, preceduto dall'angelo che gli avrebbe preparato il sentiero, e che al suo apparire avrebbe purificati i figli di Levi ed avrebberli affinati come si affina il metallo; che poscia gli sarebbe riuscito accetto il sacrificio spirituale del cuore, come quello degli antichi patriarchi, e che sterminerebbe le corruttele e gli adulterii di già prevalenti (iii, 1-4). Prosegue quindi il profeta ad esortare seriamente alla penitenza, promettendo larghi premii e ricordi ai giusti in quell'ultimo dì, in cui aprirà il Signore i suoi particolari tesori e stabilirà definitivamente una distinzione di condanna e di encomio tra i buoni e i malvagi (iii, 16-18). Conchiude infine con una categorica assicurazione della redenzione imminente, inculcando l'osservanza della legge di Mosè, finchè fosse giunto il profeta Elia, cioè san Giovanni Battista, comparso, al dire degli evangelisti, nello spirito e nella possanza di Elia (Malach., iv, 5; Marc., xi, 12; Luc., i, 17), il quale, prima dello spuntare di quel grande e tremendo giorno del Signore, avrebbe convertito i cuori dei padri ai figli, ed il cuore dei figli ai loro padri (iv). Di questa guisa suggellò Malachia il volume delle sue predizioni coll'annuncio di quel personaggio, al comparire del quale cominciano gli evangelisti la storia evangelica.

Il posto che occupa Malachia nel canone dell'Antico Testamento non fu mai soggetto a controversie, e l'autorità ne viene rafferma dalle citazioni del Nuovo Testamento (Matt., xi, 10, xvii, 12; Marc., i, 2; ix, 11, 12; Luc., i, 17; Rom., ix, 13). Il dettato di cotesto profeta è, nella sostanza, per istile, ritmo e corredo d'immagini, somigliantissimo a quello degli antichi profeti, ma senza energia o bellezza di rilievo, e ciò per l'età di decadenza dell'ebraica poesia, in cui visse l'autore, difetto che incontrasi più o meno in tutti gli scritti sacri posteriori alla babilonica schiavitù.

Non pochi sono gli esegeti ed i critici che scrissero intorno a Malachia, fra cui giovi citare i seguenti: Chytraeus, *Explicat. Malach. Prophet.* (Kostock 1568) — Grynaeus, *Hypomnem. in Malach.* (Francoforte 1652) — Stock, *Commentary upon the whole prophecy of Malachy* (Londra 1641) — Ursinus, *Comment. in Malach.* (Francof. 1652) — Schlatter, *A brief and plain commentary upon the whole prophecy of Malachy* (Londra 1650) — Wesselins, *Malachias enucleatus* (Lubecca 1729) — Hebenstreit, *Malachia propheta e. Targum Jonathanis et Radaki Raschi ac Aben-Esra comment. et interpret.* (Lipsia 1746) — Bahrdrf, *Comment. in Malachiam e. examine vers. vet. et lect. variant. Houbigantii* (ivi 1768) — Fischer, *Observ. Crit. in Malachiam* (ivi 1759) — Faber, *Comment. in Malachiam* (ivi 1779).

MALACHIO (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri

pentameri, della famiglia dei malacodermi, vale a dire di quelli che hanno la pelle molle. S'incontrano le sue specie sovente sui fiori, e sono notevoli per la proprietà loro, quando siano presi, di gonfiarsi, facendo sortire dai lati del corsaletto e dell'addome alcune vescichette turgescanti d'un bel color rosso, trilobate, le quali rientrano quando l'animale torna in quiete. Essi sono di colore verde un po' metallico con macchie giallo-ranciate. Le due specie comuni sono il *malachius bipustulatus* ed il *malachius marginellus*.

MALACHITE (*miner.*). — Si dà questo nome al carbonato verde di rame, sostanza minerale composta di 18 a 20 parti di acido carbonico, 71 a 72 di deutossido di rame, e 8 a 10 di acqua. La sua formola mineralogica è $2CuC + Ag$.

La *malachite* (rame carbonato verde, verde di montagna, cenere verde) è tinta di un verde di smeraldo o di un verde scuro; la sua forma primitiva è il prisma romboidale retto di circa 103° e 77° ; il peso specifico è di 3,50. Questo minerale, a lucentezza perlacea, traslucido od opaco, è capace di scalfire la calce carbonata ed è scalfitto dalla calce fluata; si discioglie con effervescenza negli acidi, e la soluzione dà un precipitato di rame sopra una lamina di ferro; dimette acqua se viene riscaldato nel tubo d'assaggio; esposto al cannello, decrepita, si fa nero e si fonde in parte in una scoria nera, ma colora in verde il borace riducendosi in un globetto di rame metallico; la polvere colora la fiamma in verde.

La malachite, che trovasi di rado cristallizzata sotto la sua forma naturale, si presenta spesse volte in cristalli ottaedri diversamente modificati, provenienti dalla scomposizione del protossido di rame; scontrasi anche in prismi obliqui e fibrosi all'interno, che provengono dalla scomposizione del rame carbonato azzurro chiamato Azzurrite o Azzurro di rame (V.); ma più comunemente esiste in masse mammellonate o stalattitiche, in masse compatte o terrose, in gruppi aciculari che hanno l'aspetto della seta, e qualche volta allo stato polverulento, nel qual caso è frequentemente mista di materie terrose e sabbiose. La malachite sembra appartenere ai terreni secondarii; in generale è una materia subordinata ai giacimenti metalliferi cuprici. Abbonda nei monti Urali ed in altre montagne della Siberia; trovasi anche, ma in minor quantità, in Ungheria, in Boemia, in Sassonia, in Inghilterra, ecc. La malachite di Siberia, analizzata da Klaproth, ha dato 20,5 di acido carbonico, 71,7 di deutossido di rame, 7,8 di acqua; la malachite di Chessy (Francia), analizzata da Phillips, ha dato 18,5 di acido carbonico, 72,2 di deutossido di rame, 9,3 di acqua.

Le masse di malachite, d'ordinario poco voluminose, raggiungono qualche volta un volume assai considerevole. Il dottore Guthrie, di Pietroburgo, possedeva una malachite di 86 centimetri di lunghezza sopra 46 di larghezza e $5\frac{1}{2}$ di grossezza, che fu stimata del valore di 20 mila lire. Nel Museo delle miniere di Pietroburgo è una massa di malachite del peso di 1440 chilogrammi, proveniente dalle miniere di Fourchaminoff. Un'altra massa più voluminosa, segnalata da Humboldt nel 1835, è

stata trovata, alla profondità di 70 metri circa nella miniera di Nijnei-Taguisk, al piede dei monti Urali; questa massa ha press'a poco metri 2,25 di lunghezza, 2,45 di larghezza, e 2,80 di altezza, maniera che il suo peso può giungere a 5600 chilogrammi almeno.

Le varietà stalattitiche fibrose di malachite mostrano di frequente zonate di differenti gradazioni di un bel verde, e, ridotte in lastre sottili, s'impiegano in lavori di tarsia ed alla fabbricazione di altri oggetti di ornamento; le varietà più pregiate provengono dai monti Urali. Oggetti di ricchezza lavorati di malachite, e tra questi una coppa di grande diametro, furono mandati in dono a Napoleone dall'imperatore Alessandro di Russia e si veggono tuttavia in una delle sale del palazzo del gran Trianon presso Versailles.

Qualche volta la malachite contiene più di 25 per cento di silice, e sotto questo rapporto si accostava al rame idro-silicioso o *crisocolla*. Ma la malachite licifera rappresenta un rame carbonato che comprende il metallo allo stato di deutossido; mentre la crisocolla è un silicato di rame nel quale il metallo è allo stato di protossido.

MALACIA (*patol.*). — Voce greca (*μαλακία*) significante mollezza, pigrizia, tardanza, usurpata dai patologi per indicare la fame morbosa che ci porta ad appetire sostanze strane e spesso neppure salutari, come, per es., calce, carbone, aceto e simili. La malacia si osserva frequentemente nelle donne gravide e nelle clorotiche, in quelli che sono travagliati da febbri intermittenti sostenute da ostruzioni dei visceri del basso ventre, e nei fanciulli che soffrono di ostruzioni delle ghiandole del mesenterio. Nelle gravide la malacia è un sintomo insignificante, e spesso quelle sostanze credute nocive valgono a soddisfare ad un loro bisogno occulto. Nella clorosi e nelle febbri intermittenti ella cessa collo scomparire del morbo primario. Nelle ostruzioni delle ghiandole del mesenterio cede sovente il passo alla diarrea colliquativa ed al marasmo. Per guarir la malacia conviene riconoscerne la causa ed allontanarla. La pica e la malacia costituiscono un sintomo morboso, quantunque alcuni abbiano voluto fare una distinzione fra l'una e l'altra.

MALACIA (*veter.*). — Anche nella veterinaria già da tempo antico adoperato questo vocabolo per indicare una depravazione del gusto e dell'appetito generalmente attribuita a più o meno gravi malattie del sistema nervoso e dell'apparecchio digestivo che porta gli animali ad appetire e ricercare le stanze poco o niente alimentari, o che ripugnano allo stato normale, o sono anche decisamente nocive, quali, ad esempio, la terra, il legno, il carbone, il cuojo, i cenci, e simili. A' dì nostri però la malacia o pica è considerata in alcuni casi, non come un semplice fenomeno patologico, ma qual vero morbo scettivo di svolgersi a mo' di enzoozia od anche epizoozia, la cui natura non è finora ben conosciuta ed apprezzata negli animali bovini, che soli fra i quadrupedi domestici ebbero mai sempre la prerogativa di esserne colpiti. Tamberlicchi infatti la caratterizza quale malattia gastrica apiretica; l'illustre Maris, veterinario belga, la denominava sifraga cachessia, mentre altri amerebbe me-

ta un'astenia stomacale, che vuole terminarsi in vera cachettica affezione. Checchè ne sia di diverse opinioni, all'ultima delle quali noi la preferenza, quel che è certo si è che questo morbo, da poco tempo conosciuto, sparse nel terrore nella colonia agricola di Lommel nel 1872, ed a quest'epoca appunto si riferiscono i più importanti studii intrapresi per riconoscerne ed eliminarne le cagioni, i sintomi, le anatomiche lesioni, e la conveniente terapia dai professori Wertheim e Melsens, e più particolarmente dal sullorologiere veterinario, ed è dagli scritti di quest'ultimo che noi abbiamo ricavato il cenno grafico di questa malattia che qui brevemente riassumiamo.

Patologia. — Gli alimenti scarsi, acquosi od in modo alterati, le acque corrotte, e più particolarmente il freddo umido dei ricoveri, sono considerati quali precipue cagioni del suo sviluppamento. **Patologia.** — Il morbo di cui si tratta colpisce indifferentemente i bovini senza distinzione di sesso o di età, ed il più delle volte si sviluppa in una maniera affatto lenta; ma vi sono delle eccezioni in cui percorre rapidamente i suoi periodi ed avviene anche talvolta che ella si svolga ad un tratto senza segni precursori, e se ad un giovane animale ne arresta compiutamente lo sviluppo.

La similitudine che hanno gli animali di leccare i vicini e di mangiare delle stoffe di lana, cotone, l'aridità della pelle ed il rapido dimagrimento, costituiscono i primi sintomi della malattia ed otto o dieci giorni di durata della medesima bastano sovente per ridurre gli animali all'anoressia. Tre o quattro giorni più tardi si fa rimarcare una leggiera difficoltà nel progredire, ed una quasi universale, la colonna vertebrale è sempre inflessibile e l'animale manda gemiti che se ne opera la compressione. Dolori a sede determinata si manifestano nelle membra colla cagione o zoppicamento più o meno intenso, e gli animali camminano con precauzione, come se temessero di perdere l'equilibrio.

Prima di essi prima di mettersi in piedi rimangono in ginocchio per qualche tempo, e pajono affetti da reumatismo; poco a poco il loro pelo perde la lucentezza e le punte dei piedi si divengono dure, la pelle si attacca alle ossa e sopravviene il marasma; fino ad un'epoca molto avanzata della malattia, le funzioni non sembrano punto disordinate e tutti gli animali conservano l'appetito fino all'ultimo istante della loro vita; vi sono però dei casi nei quali si manifesta l'atonìa del tubo intestinale e della vescica, ed in questo caso non può soddisfare alle loro bisogne senza provare dolori prodotti dall'incrinamento della spina lombare. L'urina esce a getti interrotti, ed a ciascun intervallo la regione lombare riprende la direzione orizzontale, giacchè ella non si fa curva che per brevissimi istanti. Quest'atto è doloroso, e la causa, secondo l'opinione del Wertheim, deve esserne attribuita alla sofferenza provocata dal movimento del tubo osseo che sta rinchiuso il midollo spinale, e non alla infiammazione di quest'ultimo, come altri vorrebbe.

Si osservano talvolta tumori edematosi su varie regioni del corpo e specialmente alle anche, i quali scompaiono dopo qualche tempo, e sono rimpiazzati da soluzioni di continuità delle ossa più o meno moltiplicate ed apparenti particolarmente alle costole. In allora l'animale diviene più debole, le membra cangiano di direzione, le articolazioni coxo-femorali nella maggior parte degli animali si abbassano, l'animale cade, e da quel momento il decubito si fa, per così dire, permanente. L'animale può rimanere in questo stato da quattro a sei mesi, il marasma può giungere in allora al suo più alto grado e mette fine a quella miserabile esistenza. Le vacche pregnanti non abortiscono per ciò, ma quelle in cui esiste una direzione viziosa della pelvi sogliono soccombervi all'epoca del parto. La malattia però, come già si disse, non ha sempre un andamento così lungo e lento, e gli animali ne sono talora colpiti d'un tratto, e cadono al suolo come se fossero colpiti d'apoplessia, per non più rialzarsi. In simil caso essi sono molto agitati, si spaventano al menomo rumore, hanno le congiuntive infiammate, il polso pieno e la respirazione accelerata e lamentevole. Al termine di otto o dieci giorni appaiono alla groppa considerevoli edemi, ed i muscoli di questa regione sono rimarchevolmente tesi e contratti, si rompono le ossa pelviane, e la testa del femore, uscita talora dalla sua cavità, si porta anteriormente verso la linea mezzana del corpo, e dà luogo, nei casi di eccezionale guarigione, ad una viziosa direzione delle membra posteriori. È singolare il fatto d'una vacca guarita, la quale quando era in piedi presentava le punte dei piedi posteriori rivolte all'infuori, ed in cui la faccia interna d'un garretto giungeva a toccare l'esterna dell'altro.

Anatomia patologica. — Le principali lesioni si osservano nelle ossa delle varie regioni del corpo, molte di esse sono affatte rotte, e le ossa lunghe fragilissime contengono spesso un midollo di colore giallo carico e fluido come l'olio, ed a queste si aggiungono, come è ben naturale, le alterazioni che sogliono accompagnare le cachessie in generale.

Terapia. — I mezzi di cura impiegati con vantaggio all'interno sono: il carbonato di calce unito a sostanze vegetali toniche ed aromatiche, come, per esempio, l'assenzio, la genziana, le bacche di ginepro, ecc., ed all'esterno le fregazioni fatte con linimenti eccitanti e risolventi, unguento vescicatorio e mercuriale doppio lungo la spina dorso-lombare, le articolazioni ed i punti corrispondenti alle parti ossee rotte, e queste medicazioni vogliono essere coadiuvate da strofinazioni vigorose e da adattate coperture. Affinchè però un tale metodo curativo possa dare buoni risultamenti, è necessario il concorso di buone cure igieniche, ed è della massima importanza e diremmo anzi di tutta necessità che gli animali vengano sottratti alla triste influenza di un'aria freddo-umida, che è ravvisata siccome la precipua cagione di questa grave infermità.

Ove mai questa morbosa affezione venisse disgregiatamente a svolgersi sotto forma enzootica od epizootica nei nostri paesi, è bene che si sappia che ella non è punto contagiosa, e che le carni

degli animali che ne sono colpiti soprattutto nel suo principio possono impunemente servire per la nutrizione della umana famiglia, e sotto il rapporto veterinario forense crediamo util cosa l'aggiungere, che nei paesi in cui, come nel nostro, esistono leggi o regolamenti o decreti, i quali dichiarano reditorii i vizii occulti all'atto della vendita, deve esser dessa compresa fra questi ultimi, stante la forma lenta ed insidiosa che suole assumere d'ordinario, e la sua innegabile gravità.

MALACOLOGIA (*zool.*). — Con questo termine (da *μαλακός*, molle, e *λόγος*, discorso) usano oggi i naturalisti dinotare quella scienza che tratta de' molluschi, ossia animali di corpo molle. La malacologia adunque tratta della storia naturale di questi animali, siano protetti da conchiglia o affatto ignudi, e della loro distribuzione in classi, sottoclassi, famiglie, generi e specie (V. Molluschi).

MALACONOTI (*zool.*). — Gruppo di uccelli della famiglia delle averle, che vivono nell'Africa e nell'India.

MALACOSARCOI (*patol.*). — Stato di mollezza del sistema muscolare.

MALACOSTRACI (*zool.*). — Termine adoperato da Aristotele a designare i crostacei in generale, ma che da Leach venne ristretto al suo secondo ordine di questa classe. Fra i naturalisti moderni, Latreille, prima di Cuvier, designava con tal nome un ordine di crostacei corrispondente al genere *cancer* di Linneo. Cuvier nel *Regno animale* divideva tutti i crostacei in eufopotraci e malacotraci, e quest'ultimo ordine in quattro sottordini, che sono: i *decapodi*, gli *stomatopodi*, i *lemodipodi* e gli *amfipodi*.

MALACOPTERI o **MALACOTTERI**, **MALACOPTERIGI** o **MALACOTTERIGI** (*zool.*). — Conforme alla classificazione del Cuvier, i malacotterigi formano la seconda gran divisione od ordine di pesci ossei, le cui specie si distinguono per aver tutte i raggi delle pinne molli e cartilaginei, e presentanti minute articolazioni e spesso divise in piccole fibre alle loro estremità. Accade spesso però che il raggio anteriore delle pinne dorsali o pettorali è duro ed osseo, carattere osservabile in quasi tutte le specie de' siluridi, e in molte appartenenti ad altre famiglie.

La maggior parte de' pesci di quest'ordine hanno le scaglie formate di lamine semplici e con margini lisci, nel che differenziansi dalle specie dei *percidi*, *scienidi*, ecc., in cui i margini delle scaglie sono pettinati o intaccati. I *pleuronettidi*, ossia pesci piatti, presentano però quest'ultima struttura delle scaglie; e ciò non pertanto il Cuvier li pone nei malacotterigi. L'Agassiz ha per tal cagione portato questo gruppo ad un'altra sezione, come mette pure i *siluridi* in un altro gruppo a cagione della struttura delle scaglie (V. Siluridi).

Dividonsi i malacotterigi in tre sezioni. La prima sono gli *addominali*, in cui le pinne ventrali sono situate nell'addome, molto dietro alle pettorali. Nella seconda sezione, che sono i *subbrachiali*, le pinne ventrali sono situate immediatamente sotto alle pettorali, e il pelvi è sospeso alle ossa delle spalle. Nella terza sezione, che sono gli *apodi*, mancano le pinne ventrali.

La sezione degli addominali contiene le seguenti

famiglie: 1° i *ciprinoidi* o pesci affini al carpio; 2° gli *esocidi*, di cui può riguardarsi tipo il lucio comune; 3° i *siluridi*, di cui nel nostro paese abbiamo specie rappresentanti; 4° i *salmonidi*, siano i pesci della tribù de' salmoni; 5° i *clupeidi* di cui abbiamo esempio nell'aringa.

La sezione de' subbrachiali contiene le famiglie de' *galidi*, de' *pleuronettidi*, de' *discobuli* e finalmente degli *echeiididi*, la quale ultima contiene la specie *remora*. Gli apodi comprendono le anguille e pescilancia, ecc.

MALACOZOARII (*zool.*). — Nome dato da Blainville ai molluschi. Aristotele lo aveva applicato agli vertebrati dal corpo molle e non segmentato.

MALAFEDE, **BUONAFEDE** (*dir. civ.*). — Ciò che costituisce la buona o la mala fede è la persuasione dell'animo per cui taluno o crede veramente o concorra tutte le condizioni necessarie all'esistenza od alla traslazione di un diritto a suo favore, ovvero conosce che esse mancano in tutto in parte, e nondimeno agisce come se tutte concorressero. Estesissime sono le conseguenze della buona o della mala fede nell'applicazione pratica alle relazioni giuridiche. Senza addentrarci in numerose questioni che si fecero in questa materia basti qui l'accennare in massima che la mala fede non può mai creare verun diritto a favore di colui nel quale si verifica, spesso anzi gl'impone speciali obbligazioni, e talora lo fa soggiacere a pene particolari: e che la buonafede, per contro, sebbene non possa mutare la natura intrinseca delle cose e sanare il vizio che impedisce l'origine del diritto siccome tuttavia esporrebbe la persona in cui è concorre a conseguenze dannose senza sua colpa dà luogo a certi speciali diritti. — Così, per esempio, il matrimonio invalido contratto in buona fede produce gli effetti civili a favore dei coniugi, e quello fra essi che fosse in buonafede; parimente riguardo ai figli, i quali dovranno considerarsi come legittimi. — Così pure chi si trova da oltre un anno nel possesso pubblico, pacifico, e non a titolo precario, di un immobile, o di un diritto reale, o di un'università dei mobili, qualora venga in tale possesso molestato, potrà entro l'anno dall'inferita molestia chiedere la manutenzione del possesso medesimo. — Così ancora il possessore di buona fede (vale a dire chi possiede come proprietario in virtù di un titolo abile a trasferire il dominio del quale titolo ignorava i vizii) fa suoi i frutti prodotti dalla cosa, e non è tenuto a restituire non quelli percepiti dal giorno della giudiziale condanna; mentre, per contro, il possessore di mala fede è tenuto a restituire tutti i frutti percepiti dal giorno dell'ingiusta occupazione, ed anche quelli che avrebbe potuto percepire da buon padre di famiglia e non avesse per fatto proprio percepiti. — Sullo stesso principio è pur fondato il diritto al risarcimento dei danni ed interessi che compete al compratore in buonafede della cosa, la quale non fosse propria del venditore, e l'arresto penale che alcune legislazioni pronunciano contro colui che aliena od ipoteca beni immobili che appartengono ad altri, ovvero li asserisce liberi sottoposti ad ipoteche o ad altre soggezioni minime di quelle da cui sa essere gravati.

AGA (*geogr.*). — Città e porto di Spagna, capo della omonima provincia. Questa città è nell'Andalusia, formata nel 1801 di una parte della provincia di Granada, confina al nord con le provincie di Siviglia e di Cordova, dalle quali è separata dai fiumi Genil e Salado, all'est di Granada, al sud col Mediterraneo, ed all'ovest con la provincia di Siviglia, dalla quale è separata dal fiume Guadalquivir. Gli altri fiumi che la bagnano sono il Rio-Vale, Dalla montagna di Ronda all'est a quelle di Ronda all'ovest, questa città ha la lunghezza di 148 chilometri, ed è fertile alle più fertili della Spagna. Le montagne dei monti pari che le colline, le pianure e le valli ricoperte di vigneti, i quali somministrano una trentina di qualità dei famosi vini di Malaga e di Jerez. La pianura in cui sorge la città di Malaga che è rinomata per la sua straordinaria fecondità. Oltre di ciò le montagne (Sierra-de-Mijas, ecc.) producono d'oro, argento, rame, piombo, ferro, bronzo, marmo, diaspro, ecc. Tra le sorgenti minerali, ottime per i bagni, primeggiano quelle di San Pedro, Bilo ed Edondios. L'industria si risveglia da cento anni dopo che si cominciò a lavorare il ferro e gli altri metalli estratti dalle miniere. Del rimanente l'agricoltura, ed in ispecie la coltura della olive, degli aranci, limoni ed altri frutti fanno con la pesca l'occupazione principale degli abitanti, i quali sommarono nel 1833 a 390,515, nel 1857 a 471,554 e nel 1877 a 500,231.

La città capoluogo (latino *Malaca*, greco *Μάλακκα*) è sede di un vescovado e residenza di governatore civile e militare. È cinta da un muro quadrato fortificato da torri maestose; ha strade larghe, tortuose e mal lastricate, piazze piccole e belle, case quasi tutte di costruzione antica e senza apparenza all'esterno. Posta al fondo di un golfo, in mezzo ad una deliziosa campagna ripartita per la bontà dei suoi vini, per le uve secche e viticci, per le mandorle ed altre frutta tutte eccellenti, questa città presenta nell'interno alcuni luoghi degni d'osservazione. La cattedrale ha una facciata adorna di colonne di marmo a diversi ordini come simili marmi ne arricchiscono pure l'interno; il palazzo del vescovo è di buono stile, la dogana spaziosa e di un disegno nobile. Meritano pure di essere viste la sua bella passeggiata, detta Alameda, che dà il suo nome al più bel quartiere della città; l'acquidotto; la villa detta *El Retiro*, presso al villaggio di Churiana, le cui acque possono paragonarsi con quelle di alcune ville reali; e sopra tutto vedesi un castello moresco in rovina, detto *Gibralfaro*, ove si trovarono capitelli e colonne di marmo, che credesi abbiano appartenuto ad un antico tempio edificato dai Romani. L'industria di questa città riducesi a poche fabbriche di saje, cappelli, sapone, chiodi, majolica, stoffe, cuoi, carta, mattoni e calce; è assai più importante il suo commercio, il quale consiste principalmente in vino rinomato, olio, sommacco, spezie, frutta squisite, ecc.; ma il vino e le uve secche formano i principali articoli delle sue esportazioni.

Nei ultimi tempi esportavansi annualmente in quantità da uno ad un milione e mezzo di casse di

uva secca moscadella, 100,000 di uva secca comune e 30,000 di uva fresca, 20,000 casse d'aranci e limoni, oltre una quantità straordinaria di fichi, mandorle, olive e simili prodotti. Nelle buone annate l'esportazione dell'olio ragguagliasi ad un milione di arrobbie, e quella del vino, che va in gran parte nell'America del Nord e del Sud, ad oltre 200,000 botti. Le qualità più apprezzate del vino di Malaga sono la *Lacryma Christi* o di *Malaga*, *Dom Pedro Ximenes* e *Vino de guindas*, così detto perchè l'uva si distende in prima sulle tenere messe d'una specie di ciliegio detto *guindas*. La prima vendemmia comincia in giugno, e i grappoli appassiti al sole esportansi in ogni parte d'Europa: nel settembre ha luogo la seconda vendemmia, di cui si fa vino, e nell'ottobre e novembre la terza, di cui si fa il vino di montagna o malaga propriamente detto. Malaga ha il più bello e il più dolce clima d'Europa, saluberrimo per gli ammalati ed i tisici. La popolazione, che nel 1826 sommava a 52,000 abitanti, ragguagliasi ora a 110,000.

Apparteneva anticamente cotesta città alla Spagna Betica, sulla cui costa era situata, all'est di Calpe (oggi *Stretto di Gibilterra*), e questa era equidistante da Gadeira (oggi *Cadice*) e da essa (Strab., III, p. 157). Secondo i calcoli dell'*Itinerario* di Antonino (pag. 405), la distanza da Cadice a Malaga era di 232 chilometri, e quella di Cadice dallo Stretto era, secondo Strabone, di 135 chilometri. Sorgeva la città sulla sponda del fiume Malaga, oggidì *Guadalmedina*, e Strabone asserisce ch'era fabbricata alla foggia fenicia, e quindi potrebbesi dedurre che fu dessa una colonia fenicia (Strab., I, c.; Avien., *Or. Mar.*, 426; *Malaca* cum *fluvio*. Plin., III, 1, s. 3). In conseguenza di ciò, parecchi de' moderni scrittori supposero che il nome fosse derivato dal fenicio vocabolo *malca*, reale, regio; ma Humboldt afferma essere Malaca parola basca significante il lato di un monte. Sotto i Romani era una città federata (*civitas federata*), ossia collegata con Roma la mercè di un trattato, e quindi obbligata al contingente di guerra, godendo del resto tutta la sua autonomia, ed aveva vasti stabilimenti per salare il pesce (Plin., I, c.; Strab., I, c.). Avieno assicura (I, c.) che Malaca appellavasi prima *Menaca* (*Menaca*); ma Strabone aveva di già notato cotesto errore, ed avvertito non solo che *Menaca* era più di Malaca lontana da Calpe, ma eziandio che le rovine della seconda erano evidentemente greche (Strab., III, p. 158-163; Hirt., *B. Alex.*, 46; *Geogr. Rav.*, IV, 42). Conservansi ancora in Malaga alcuni avanzi di architettura romana, i quali attestano ch'era dessa città ragguardevole sotto i Romani, come i suoi moderni edifici fanno fede dell'odierna sua importanza. Nel 714 se n'erano impadroniti i Mori, i quali vi rimasero fino al 1487, in cui furono discacciati per opera del famoso Ferdinando il Cattolico, estirpatore in Ispagna dei Mori. I Francesi vi posero stanza nel 1810, e non ne uscirono che nel 1812; nel 1803 e nel 1804 fu travagliata dalla febbre gialla, la quale vi ricomparve nel 1813 e nel 1821. Vantasi d'aver dati i natali a Luigi Giuseppe Velasquez di Velasco, ma più ancora di possedere un magnifico ed eccellente porto, uno dei più sicuri del Mediterraneo,

ed il terzo della Spagna per la sua commerciale rilevanza; è poi notevole per il contrabbando che vi si esercita, più che in qualunque altro porto spagnuolo, attesa la sua vicinanza con Gibilterra. Parecchie batterie ne difendono l'ingresso. All'est è riparato dai venti mediante un molo lungo 700 metri, su cui ergesi il faro, a luce mobile, e ad eclisse da minuto in minuto. La sua profondità dentro del molo è di 8 a 10 metri, e di 3 a 4 vicino alla città; vi possono entrare vascelli di linea, ed è capace di più che 450 navi mercantili.

MALAGMA (*farm.*). — Medicamento topico che ha proprietà emollienti, come un cataplasma.

MALAGNINO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cremona, con 1488 abitanti.

MALAGRIDA Gabriele (*biogr.*). — Nacque, l'anno 1689, a Mercallo in Lombardia, e recatosi in Portogallo, credesi che quivi facesse la sua professione nella Società di Gesù, e che vi si applicasse con frutto al ministero della predicazione. Andato in breve qual missionario nel Brasile, tornò di poi nel Portogallo, dove attese di nuovo alla predicazione, e venne presto in qualche rinomanza, secondo alcuni, per le sue virtù, secondo altri, per vantate rivelazioni e favori speciali del Cielo. Inspirando a quei giorni la potenza dei Gesuiti continue gelosie e sospetti al ministro Pombal (V.), per se stesso ambizioso ed assoluto, consigliò egli provvedimenti severi contro i padri, e tosto attese a screditarli nell'opinione del suo sovrano. Vietò loro l'ingresso al palazzo regio, fece pubblicare scritti ingiuriosi contro di loro, ottenne da Benedetto XIV un breve con cui si potessero riformare gli abusi introdottisi nella Società. Accadde intanto che, tornando il re, la sera del 3 settembre del 1758, dal suo palazzo di Belem, fu ferito da più colpi di armi da fuoco. Si credette da prima ad una cospirazione contro la vita di uno degli ufficiali del principe e dello stesso ministro Pombal; ma due mesi dopo si udì che la cospirazione era stata ordita contro la stessa persona del re, e vennero arrestati parecchi. Erano fra questi alcuni personaggi dei primi nel Portogallo, e si disse che il ministro mirava in tale occasione ad appagare i proprii sdegni, più che a servire la causa del suo signore. Quanto ai Gesuiti, si ordinò che fossero diligentemente guardati nelle proprie case; tre di essi, Malagrida, Alexandre e De Matos, sostenuti in prigione per avere, come si affermò allora, consigliato il regicidio, ma i nomi loro non si leggevano fra gli undici dannati a morte per sentenza del 12 febbrajo 1759, come partecipi alla congiura. Non di meno al 3 del mese di settembre i Gesuiti vennero dichiarati per pubblico bando traditori e ribelli, cacciati come tali dal regno di Portogallo, posti al fisco i beni e gli averi loro. I tre sopra nominati rimasero in prigione; Malagrida anzi venne dannato a morte; ma avuto riguardo ai privilegi degli ecclesiastici, si differì, e dato in mano all'Inquisizione come falso profeta. Diedero origine a quest'accusa due scritti composti dal Malagrida, uno in portoghese: *Vita eroica e mirabile della gloriosa sant'Anna, madre della Santa Vergine*; l'altro in latino: *Della vita e dell'impero dell'Anticristo*; scritti, a dir vero, pieni di discorsi ridicoli, in cui l'autore narra con molta

serietà le sue conferenze con la Vergine e con sant'Anna, e da attribuirsi ad una mente fatta debile per età e per disagi sofferti durante la lunga prigionia dell'autore. Con tutto ciò si trasse da loro argomento per condurre il processo. Ma l'inquisitore generale don Giuseppe di Braganza, che era anche fratello del re, ed i suoi compagni avendo a quanto si dice, recusato di condannare il gesuita, si creò un nuovo tribunale, presieduto questa volta dal fratello del ministro Pombal. Fu giudicato Malagrida eretico e visionario, e consegnato al braccio secolare perchè facesse eseguire la sentenza. Il dì 21 settembre dell'anno 1761, con grande apparato di terrore, ed alla presenza del sovrano e di tutta la Corte, il padre fu strangolato ed il suo corpo gettato sul fuoco.

Dopo la morte di Malagrida sorsero le opinioni diverse, secondo il diverso sentire di chi le pronunciava. Chi diceva adunque (e questi erano protestanti) che la condanna di quel vecchio infelice, proferita dal tribunale dell'Inquisizione, anziché punizione di pretese eresie, doveva riguardarsi come un atto veramente inconcepibile, ma più degno ancora di compassione che non di biasimo. Altri dissero giusto e irreprensibile il giudizio contro il Malagrida, estesero la colpa di cui egli era creduto reo a tutta la Compagnia, e lodarono il ministro Pombal non solo di avere provveduto alla salvezza del principe, ma ben anche alla quiete e al benessere dello Stato.

Del padre Malagrida, oltre ad alcune opere ascetiche, fra le quali le già da noi innanzi menzionate, si hanno tre drammi ad uso dei collegi: *La fedeltà di Leontina*, *Sant'Adriano ed Amano*; quest'ultimo forse contribuì non poco all'odio che concepì contro il suo autore il ministro Pombal.

Vedi: Norbert, *Lettre contenant la relation de l'exécution du père Malagrida* (Lisbona 1761) — Platel, *Relazione della condanna ed esecuzione del gesuita Gabriele Malagrida* (ivi 1761) — *Procès-verbal de condamnation de Gabriel Malagrida jésuite, par l'Inquisition du Portugal* (Amsterdam 1762) — Cordaro, *Il buon raziocinio dimostrato in due scritti, ossia saggi apologetici sul famoso processo e tragico fine del fu padre Gabriele Malagrida* (Venezia 1782) — *Unpartheische Nachrichten von dem Leben und Tode des Pater Gabr. Malagrida* (Basilea 1784).

MALALBERGO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Bologna, con 4213 abitanti.

MALAMBO (*mat. med.*). — Nome dato ad una corteccia di un albero ignoto, che fu portata in Europa nel 1806 da Santa Fè di Bogota. Alcuni vogliono che appartenga al *drymis Winteri*, ossia a una specie di *vinteriana*; Forster ad una specie di *quassia*. Questa corteccia ha la spessezza di 7 a 9 millimetri, è fragile, del color del bosso, coperta di tubercoli, coll'epidermide bianca; recente ha un odore acuto, e il suo sapore è piperino ed amaro. Non contiene tannino, e solo qualche traccia di acido gallico; non fu adoperata che poco, e si pretende febbrifuga.

MALAMMIDI (*chim.*). — L'acido malico, per la sua natura di acido biatomico, quando si addoppia coll'ammoniaca ed avviene separazione degli element

qua, ingenera due *ammidi*: l'*ammido neutro* *ammido*, conosciuto anche col nome di Aspartico (V.); e l'*amido acido* od *acido malammico*, col nome di *acido aspartico* (V. Aspartico). Di fatto dalla riazione dell'acido nitroso sull'altra si ricupera l'acido malico.

Per l'asparagina, havvi un altro malammido, che si prepara facendo passare una corda di gas ammoniacco secco nell'etere malico. Il gas si scalda assorbendo il gas, e poi per raffreddamento depone cristalli di etere malammico, disciolti nell'alcoole e trattati di nuovo col ammoniacco forniscono cristalli mammellonari di amido puro, il quale è solubile nell'acqua, e lizzabile, di un potere rotatorio diverso dall'asparagina, cui è isomero qualora si consideri come priva dell'acqua d'idratazione.

MALAMOCCO (lat. *Methamaucum*, ed anche *Mes Portus*) (*geogr.*, *idraul.* e *costr.*). — Una delle isole che fanno corona sulla veneta laguna a Venezia, di poco rilievo certamente se considerasi la sua picciolezza, ma di molta entità per i naviganti, perchè da essa si addimanda uno dei cinque porti che danno accesso alla città di Venezia, e che appunto il *porto di Malamocco* si appella, denominando gli altri quattro: *Chioggia*, *Lido*, *Sant-Erasmo* e *Porto Tino*. Precipuo però e più degli altri frequentato si è cotesto porto di Malamocco, fondato nel secolo xv, per agevolare alle navi da guerra l'accesso a Venezia, dacchè il porto del Lido era stato insufficiente alla marina militare de' Venetiani, che avevano allora il dominio del Levante, e di gran numero di legni guerreschi su cui regnava il temuto leone dell'Adria. La comunità di Malamocco per altro del porto medesimo con la città di Venezia era stata regolata in que' primordii per l'indivisione della laguna, e perciò non serviva che di stampo per eseguire l'alleggerimento delle navi, le prendevano poscia di nuovo il mare, e rientravano più sollevate nel porto del Lido. Si cominciò in questo sistema sino al principio del secolo xviii, in cui fu aperta l'opportuna via di comunicazione, che percorre circa 17 chilometri prima di terminare nel canale di San Marco, rimpetto al tempio e maraviglioso palazzo ducale. Partendo da Malamocco le estremità de' litorali fiancheggianti la laguna di questo porto, sporgevano in fuori due dighe, la *ringherla*, per accrescere l'effetto delle correnti nel ridurre gl'imbonimenti. Oggidì questo porto ha due canali, per cui viene dal mare alla sua foce e viceversa; l'una è la foce antica che stenendosi in quanto tortuosamente, fiancheggiata all'Ovest dal banco di sabbia appartenente al litorale di Malamocco, e all'E. dallo scanno o escrescenza del litorale di sabbia spettante al litorale di Malamocco. Lo scanno era lungo 1500 metri e largo 600, e la sua direzione all'incirca del S., prima che fosse stata la gran diga di N. che lo attraversa e lo divide in due isolotto subacqueo, che le resta al S. La profondità di questa foce è di 3, e la larghezza di 400 metri. L'altra foce generata dalla costruzione della diga corre lungo la diga al S., e trovasi interposta fra questa e la prima porzione di scanno rimasta al S. L'opera

per tanto più ragguardevole di questo porto si è la diga di N., che fu proposta fin dal 1805 da una Commissione del Governo italico, sulle tracce di antichi ingegneri veneziani, incominciata nel 1806, poi rimasta in sospenso per l'infuriar delle guerre napoleoniche, poscia dimenticata fino al 1840, ripresa in questo, quindi interrotta ancora per i rivolgimenti del 1848-49, e finalmente condotta poscia a termine. Parte d'essa dall'estremità, alquanto protratta, dell'ultimo sperone dell'isola di Malamocco, il quale difende la bocca di quel porto a settentrione. Avanzasi di là in mare per la lunghezza di 2122 metri, correndo prima nella direzione di levante, una quarta e mezzo a scirocco, e attraversando il più alto dosso dello scanno, indi piegando tre quarti di rombo a scirocco, e proseguendo nella nuova direzione, fino a trovare la profondità di 8 metri sotto la comune alta marea. Il profilo della parte subacquea è un trapezio, il cui minor lato parallelo è segnato superiormente dalla linea della comune alta marea, ed è lungo metri 5,5. Dalle sue estremità partono i lati obliqui di fianco, l'uno de' quali verso il N. è inclinato in guisa che un'unità di altezza è relativa ad un'unità pure di base; l'altro lato verso il S. ha invece l'inclinazione dovuta ad una unità e mezza di base per un'unità di altezza, e finalmente il maggior lato, che è supposto incirca parallelo, rimane segnato nel fondo, ed ha varia estensione, perchè relativa alla varia profondità. L'enorme prisma che costituisce la parte subacquea della diga è composto di grossi macigni di pietra viva, tolta dalle cave dell'Istria e del litorale di Trieste; il minor volume poi di cotali macigni è un terzo di metro cubo. Il profilo della parte superiore o *coronamento* della diga, la parte cioè che rimane sopra la comune alta marea, è parimente un trapezio, il cui inferior lato parallelo, pur confondendosi con quello superiore della parte subacquea, ha le sue estremità 0^m,5, ambedue più dentro di quelle di quest'ultimo, sicchè 4^m,5 è la sua lunghezza. Il lato parallelo superiore è lungo metri 4; l'altezza del trapezio è 2 metri; d'onde risulta che gli altri due lati, disposti ad obliquità eguali, hanno un'inclinazione regolata sopra un ottavo di base per un'unità di altezza. Tutta poi cotesta parte superiore della diga è rivestita ne' fianchi e coperta da grandi conci di pietra tagliata; e il nucleo interno è di muratura di getto con pozzolana e scaglia di pietre d'Istria. Prosegue d'essa col descritto profilo costante per tutta la lunghezza della diga fino all'estremità al mare, ed arrestasi due soli metri prima che finisca il piano superiore della gettata sul quale appoggia. Termina quest'ultima con uno scarpone di punta, l'inclinazione del quale è regolata con due di base per una di altezza. Finalmente le due oblique che limitano i fianchi dello scarpone, supposte girare intorno all'estremità loro superiore presa come vertice e mantener costante l'obliquità, generano la superficie curva delle due porzioni di cono, che formano, sporgendo per tal guisa, gli estremi fianchi della gettata.

Lo scopo della costruzione di cotesta diga (Tavola CCXXXIII, fig. 1 a 6), opera grandiosa che costò 12 milioni di franchi, si fu quello di costrin-

gere le acque, entranti nel flusso ed uscenti nel riflusso dalla bocca del porto, a solcare lungo la diga stessa una foce più profonda e più retta. Questo scopo è appieno raggiunto, ed oggidì le navi di maggior immersione vi passano felicemente, ed anche quelle che pescano menò preferiscono all'antica, che non si è tampoco alterata, la nuova foce, appunto per la profondità che ha la medesima, per la rettitudine del suo andamento e per la sua stabilità. Nè alla costruzione della sola diga di N. si limitarono i grandi lavori del rinnovamento del porto di Malamocco, chè vi fu costruita eziandio la diga esterna di S. per accrescere l'efficacia del movimento delle acque sì nel flusso che nel riflusso, efficacia che si ottenne dappoi, la mercè della seconda costruzione, sieffettuò l'incanalamento delle acque medesime. Parte la diga di S. dalla punta orientale dell'estremità N. del litorale di Palestina, e si avvanza nella direzione di levante, mezza quarta inclina a scirocco per la lunghezza di 600 metri. Determinasi così fra le due dighe una forte corrente, la quale toglie di mezzo ogni rimasuglio di scanno, e mantiene un canale d'ingresso largo, retto e profondo. A compiere la sistemazione di cotesto porto, della massima importanza per le navi che dirigonsi a Venezia, fu costruita una terza diga, che dicesi la diga interna od anche della *Rocchetta*, perchè servè a regolare il primo grosso tronco del gran canale per cui dalla bocca del porto di Malamocco si va a Venezia, tronco che coll'appellazione di *canale della Rocchetta* è comunemente conosciuto. Diga siffatta era già stata incominciata sotto il Governo italico, ma sospesa poi per le ragioni sopra indicate; oggidì anch'essa è compiuta, e da un punto della sponda dell'isola di Malamocco, prospiciente la laguna, e che corrisponde inclina all'angolo sagliente più occidentale del forte Alberoni, spingesi verso il S. e si dispone in forma di semicirconferenza, fino a raggiungere il capo interno della gran diga di N., conterminando regolarmente la paleazza formata da libeccio del sud-detto forte; questa terza diga che compie l'ordinamento del porto di Malamocco costò 4 milioni di franchi, e così il complesso delle opere idrauliche formanti oggidì il magnifico porto fin qui descritto cagionò la spesa di ben 16 milioni di franchi. L'isola, che dà il suo nome al porto, lo dà eziandio al litorale che stendesi per 42 chilom. dall'estremità del porto stesso a quello del Lido, formando una striscia quasi rettilinea, nella direzione di libeccio una quarta all'ostro. A due terzi circa di lunghezza, incominciando dal N., trovasi verso il mare il borgo di Malamocco, che costituisce insieme colle frazioni degli Alberoni, di Lido e Poveglia il comune dello stesso nome, distretto e provincia di Venezia e diocesi di Chioggia, e non ha collettivamente più di 1000 abitanti. La maggiore larghezza dello stesso litorale, inferiore sempre ad 1 chilometro, trovasi verso l'estremità, ed anche circa al sito dove sorge il borgo or mentovato. In queste vicinanze eravi un dì l'isola che servì di residenza ai dogi, e fu poi ingojata dalle onde, come fra breve diremo, avvertendo qui che tutto questo litorale è assai fertile e ben coltivato, e abbondantissimo di ortaglie, che somministrano eccellenti erbaggi alla non lontana

Venezia. Nè scarse vi sono le fortificazioni, dacchè fu cura e del veneto e dei successivi governi guerrire di militari difese le vie che mettono all'impareggiabile città della laguna, fra cui è certamente primaria quella di Malamocco, e perciò sull'estremità settentrionale del suo litorale sorge gran fortezza di San Niccolò, la quale con quella di Sant'Andrea difende la bocca del porto di Lido. Più in giù, sul litorale medesimo incontrasi la terza delle Quattro Fontane, indi il fortino di Malamocco, ambedue a difesa verso il mare, e per ultimo il forte Alberoni sull'estremità del soggiacente lido di Palestina, guardano a' fianchi l'imboccatura del porto di Malamocco, la cui nuova foce, lungo la diga di N., è ben guardata da una fortezza eretta sulla paleazza rimasta chiusa dalla diga della Rocchetta testè menzionata.

Questa è l'odierna importanza di Malamocco per l'artificiale suo porto, una delle più belle opere idrauliche de' nostri tempi, per le sue fortificazioni ben sistemate, e per essere il veicolo principale del commercio marittimo di Venezia, e non già per l'impercettibile isoletta disabitata oggidì, ma piena di orti e verzieri, da cui prende il nome. Più rispettabile invece si fu essa l'antica e primitiva isola di Malamocco, detta *Metamanco* e *Porto Medoaco* dal fiume Medoaco, o, come oggi chiamasi, Brenta, per la fondazione sulla sua area, nel sec. vii, di una città, per opera dei Padovani fuggenti l'irregolarità. Nel secolo viii vi ebbero loro sedi i dogi ed il veneto Governo, nè sarebbero mutata la ducale residenza, se Pipino, re d'Italia dal 781 al 788, quale erede di Carlomagno, non vi avesse fatto irruzione, minacciando l'esistenza della repubblica che andava a poco a poco affermandosi. Nell'810, pertanto Malamocco cessò di essere la capitale della veneta repubblica, ma non era cessata perciò di essere la più considerevole delle isole del veneto estuario, anche per la ragione che fino dal 638 e già sede vescovile, fondatavi dal vescovo di Padova, che in quest'anno stesso si rifugiò nell'isola appena ricevuta la notizia che Rotari re de' Longobardi aveva riportata una vittoria sopra i Romani nelle vicinanze di Modena. Il papa Severino approvò, nel 640, quella traslazione, coll'obbligo che il novq vescovato fosse suffraganeo del patriarcato di Grado. La condizione imposta dal papa fu accettata da quel vescovo, ma pare che i suoi successori vi ricalcitassero, perchè il vescovo Felice incolpato d'interdetto nell'876 dal pontefice Giovanni VIII, per non aver prestato il dovuto ossequio al patriarca di Grado. Nell'877 era vescovo di Malamocco Leone, il quale scrisse al papa or nominato la lettera *Universale tandem* intorno al Concilio di Ravenna. Sedettero successivamente sulla cattedra episcopale di Malamocco i seguenti: Imenico, spedito nel 916 a Simeone re de' Bulgari dal doge Orso Partecipazio, chiedente al re la restituzione del proprio figlio, che tenevasi prigioniero; Pietro, che fiorì nel 960, ed intervenne nel 967 al Concilio di Ravenna; Leone, eletto vescovo nel 1076, e finalmente Enrico Gramarolo, il quale, trasferì, nel 1105, la sede vescovile a Chioggia, scandosi in tale anno sommersa per tremuoto l'intera isola di Malamocco. Gli abitanti ebbero però il tem-

tersi in salvo, ed il vescovo poté far trasportarli nella nuova chiesa di Chioggia il san Felice martire ed il capo di san Fortunio, i santi patroni anche oggidì di Chioggia, in cui le donne assumono, pel maggior numero, l'antico nome di Chioggia. La nuova isola di Malamocco, sede del veneto doge, non esiste più da 756 anni a questa parte, ma la chiesa di Malamocco non fa che serbare l'antico nome, a memoria perenne della nostra Repubblica veneta, che si fondò e assodò in Malamocco, nè trasferì la sua sede a Rialto, nucleo di tutta la repubblica, che fu di Venezia, che quattro secoli di esistenza sulle esterne isole del veneto estuario. Il nome di Malamocco è poi ancora oggidì, perchè serve di denominazione al porto dei cinque porti conducenti nell'interno della laguna, ed appiè degli splendidi canali di Venezia, e più ancora ad un sistema di forti fortificazioni, le quali dal principio del secolo tutto il primo quadrimestre del 1861 vennero raddoppiate, moltiplicate, per rendere insuperabile il porto a qualunque legno da guerra. La storia ecclesiastica di Malamocco, da cui è disgiunta la civile, veggasi: Flaminio Corbelli *Le chiese illustrate di Venezia e delle sue parrocchie* (Padova 1758) — Ughelli, *Italia sacra, sive descriptio episcopalis* (Venezia 1733) — Cupelletti, *Le chiese d'Italia* (ivi 1847, ancora in stampa). — Per i lavori poi del porto, è utile per la triplice diga, si consulti l'opera in 3 vol. in-4°, col titolo: *Venezia e le sue lagune* (Venezia 1847, presso Antonelli).

MALANDRE (veter.). — Gli antichi ippiatrici hanno dato alle così dette crepaccie, fenditure, escori ed ulcerazioni d'antica data costituite da una macerazione lenta ed ulcerativa della pelle e del tessuto cellulare, e collegate spesso ad una particolare diatesi morbosa, diverse denominazioni improprie e volgari, dependentemente dalle località in cui si fanno osservare, e dalla loro particolare natura. Così sono dette malandre quelle che trascurate direttamente si manifestano alla piegatura della bocca, solandre quelle che appaiono alla parte anteriore del garretto, inule traversiere alla parte posteriore della bocca od alla piegatura del garretto, e reste infine sono chiamate, o spiche, o di topo, quelle che hanno una direzione più o meno verticale. Questa divisione è però inutile, giacchè elleno non variano punto di natura, nè di sede o di direzione, ed in qualunque regione compaiano, rappresentano ognora ulcere fenditure atoniche, a margini duri e callosi, e colgono un umore giallastro che agglutina o fa cadere i peli delle circonvicine regioni, e che accompagna, talora pruriginoso violento le accompagna, talora producendo perfino gli animali ad attaccare coi denti le parti affette, e determina ancora non di rado oppicamenti più o meno intensi, secondo l'età e l'intensità del male. Queste lesioni di contumacia, state da taluno paragonate all'erpette della specie umana, sono il retaggio degli animali di temperamento linfatico pronunziato, che le estremità cariche di peli lunghi e grosso-

lani, che soggiornano in luoghi umidi e sucidi, e portano le membra coperte spesso di fango acre od altro sucidume. L'esperienza ci ha dimostrato che le stagioni fredde e piovose sono favorevoli allo svolgimento di questo malore; ma ci ha egualmente insegnato che i cavalli i quali non vi hanno una individuale o costituzionale predisposizione non sogliono punto contrarlo, malgrado le influenze locali a cui si trovano esposti. Da questi fatti pare potersi concludere che la causa prossima della malattia di cui si tratta risiede nel temperamento linfatico, e può essere ravvicinata o paragonata alla così detta fimatosi di Vatel, od acqua alle gambe.

Cura. — Potrebbe sembrare a prima vista che queste piccole piaghe siano facili a guarirsi, e non meritino neppure l'attenzione del veterinario; eppure nella maggior parte dei casi bisogna opporre loro una cura lunga e complicata per poterne trionfare. Che il male sia recente od inveterato, si comincia sempre la cura colle applicazioni toniche emollienti, con fomentazioni, lozioni o cataplasmi, per ammolire i margini dell'ulcera, scemare la rigidità della pelle e calmar il dolore; ma non bisogna perder di vista la medicazione interna, riconosciuta da tutti indispensabile per ottenere buoni risultamenti, epperò si purgano due o tre volte gli ammalati, e poscia si amministra loro ogni mattina un beveraggio tonico, procurando loro inoltre, se il tempo lo permette, un moderato esercizio. Allorchè i margini dell'ulcera rimangono duri e callosi, vengono cauterizzati col ferro rovente, bastando spesso una leggiera adustione per cangiare il modo d'irritazione e fare il lavoro della cicatrizzazione. Se la suppurazione somministra materia lodevole o di buona qualità, le piaghe vogliono essere medicate quali soluzioni di continuità semplicemente suppuranti, e se all'opposto si separa una sierosità rossastra, ed il fondo dell'ulcera è pallido e bavoso, bisogna ricorrere alle applicazioni toniche ed eccitanti. Cotale metodo curativo basta spesso per sé a produrre la guarigione di queste ulcere in 15 o 20 giorni, purchè debitamente coadiuvato dalle igieniche misure di polizia e regimine di cui suolsi consigliare l'adozione.

La volgare credenza degli antichi, per cui soleansi maggiormente apprezzare talora i cavalli che offrivano di tali ulcere, di cui facevano gli elogi i cozzoni, perchè considerate siccome naturali emuntorii, dai quali l'umore acre, solito a produrre la maggior parte delle malattie, era evacuato e cacciato dall'economia, non trova più al dì d'oggi fautori neanche nel volgo il più ignorante. I moderni cozzoni sogliono anzi nasconderele, perchè sono sovente una cagione di rifiuto degli animali, e ciò fanno costringendo a camminare nel fango l'animale pria di esporlo in vendita, onde di esso rimangano coperte, oppure le riempiono di grasso di ruote, o ne strappano le croste, perchè diano sangue e possano apparire lesioni fisiche di fresca data. È tanto più necessario che i compratori non ignorino la pratica di tali frodi, giacchè, trattandosi di malattie esterne od apparenti, non sogliono le leggi accordar garanzia di diritto per queste affezioni, ed il compratore deve spesso sopportare il danno e le beffe di sì immorali contrattazioni.

MALANDRINI (*stor. mod.*). — Con questa appellatione venivano designati al tempo delle crociate i predoni egiziani o arabi che infestavano la Siria e l'Egitto, i quali la maggior parte erano infetti da lebbra, che allor chiamavasi *malandra*. Il popolo da ciò cominciò a nominar malandrini e i corsari e i ladri da strada e le bande indisciplinate di soldati che andavan saccheggiando i paesi. Al tempo di Carlo V i soldati licenziati e senza paga si riu-

nirono in Francia sotto il Cavalier Verde ed altri e commisero orrori. Du Guesclin liberò la sua patria da coteste schiere di *malandrini*, conducendole in Ispagna a combattere contro i Mori.

MALANG (*geogr.*). — Residenza olandese nell'isola di Giava, sulla costa meridionale. Abitanti 80,000.

MALAPTERURO o **MALATTRURO ELETTRICO** (*zool.*). — Uno dei più notevoli siluri, detto *raasch* dagli Arabi, è rappresentante di un genere che dis-

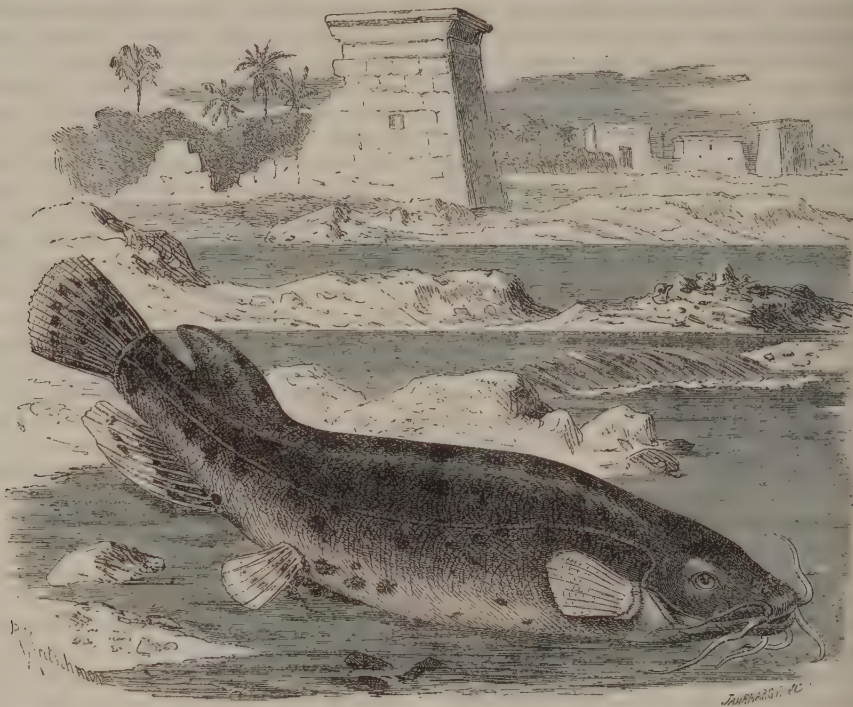


Fig. 4341. — Malapteruro elettrico.

guesi per la proprietà di dare scosse elettriche. All'esterno il raasch si distingue soltanto per l'assenza della pinna dorsale e per la piccola pinna adiposa che ne tiene il posto, come per le pinne pettorali senza raggi; internamente è notevole per un tessuto sottile, simile ad uno strato adiposo che si stende sopra tutto il corpo, tra la pelle ed i muscoli, e consta di sei o più strati disposti l'uno sull'altro, tra i quali è interposta una massa gelatinosa, ed è nutrito e accompagnato da un'arteria e da una vena cava particolari e da un nervo molto ramificato. Il colore della sua pelle liscia e molto vischiosa è un bigio difficile a determinare, il disegno consiste in un gran numero di macchie nere irregolari che serpeggiano lungo la linea laterale, ed esistono anche sulle pinne. Nella pinna pettorale si contano 9 raggi, nella ventrale 6, nell'anale 12, nella caudale 17. La lunghezza è da 30 a 45 centimetri. Se lo si tocca colla mano, questo pesce dà scosse simili a quelle di una pila galvanica, ma che hanno una forza ben diversa e dipendono dalla volontà dell'animale. Mentre talvolta lo si può abbrancare senza ricevere una scarica, si risente in altri momenti al minimo contatto l'effetto del suo

capriccio, giacchè esso si lascia talvolta tenere lungo tempo in mano da una persona, e quella che viene dopo riceve subito una scossa, la quale però non è molto dolorosa, e può danneggiare soltanto piccoli animali. Forskal scoprì questo pesce nel Nilo. Adanson lo trovò nel Senegal. In certe regioni è frequente, e sembra che eviti i fondi arenosi. Se ne mangia la carne, la quale tuttavia non è molto pregiata; invece si ascrivono al tessuto cellulare dal quale proviene la corrente elettrica, proprietà medicinali; lo si mette a bruciare sopra carboni, si fanno respirare agli animali i gas che se ne sprigionano. È ancora indecisa la questione se questo modo di procedere sia fondato sopra un'oscura ricordanza dell'eccellente consiglio che l'angelo diede al suo compagno di viaggio Tobia, oppure se è una pratica indipendente da ogni memoria.

MALARIA (*igien. pubb.*). — Si dà volgarmente questo nome all'aria che involge i luoghi paludosi, malarremmani, dove regnano endemiche le febbri periodiche intermittenti. Le quali anzi si ritengono come il prodotto e la conseguenza del respirare più o meno lungamente l'aria di quelle località, che si crede inquinata o viziata da principii eterogenei

completamente e forma una crosta abbastanza dura che ricuopre le spore e l'alga. Diffatti, se la stagione si conserva asciutta, l'endemia delle febbri intermittenti diventa leggera o si sospende temporaneamente. Ma verso la metà di agosto, e più facilmente in settembre, tostochè le nuove piogge bagnano la larga superficie disseccata, la decomposizione delle sostanze organiche ricomincia; la nuova alga nuovamente sviluppasi e le innumerabili spore umide e gonfie si distaccano e, trasportate dal vento, rendono l'aria veramente pestilenziale, come ce lo provano le gravissime e frequenti febbri intermittenti nei mesi in cui si verificano tali condizioni idrometriche.

I contadini, scambiando l'effetto colla causa, chiamano *odore della febbre* l'odore che si sente dopo la pioggia. A ravvivare l'alga, o a determinare solo il distaccarsi ed il più facile trasporto delle spore, sono talora sufficienti le dense nebbie che si sollevano dal mare o dagli stagni. Durante l'inverno l'endemia delle febbri palustri non si sospende tanto a cagione del freddo che ritarda la decomposizione delle sostanze organiche, ed impedisce affatto la vegetazione dell'alga, quanto per l'accumularsi delle acque di pioggia negli stagni, ricoprendo così i depositi delle vecchie alghe e delle spore.

Vedi: *La febbre remittente miasmatica, studiata in Roma dal dottor Pietro Balestra* (ivi 1870), preziosa monografia che raccomandiamo ai nostri lettori.

MALASPINA (*geneal. e biogr.*). — Una delle più antiche e più numerose famiglie d'Italia. Oberto Obizzo, stipite di questa famiglia, era fratello di chi propagò la casa d'Este, quella dei Pallavicino ed i marchesi di Massa. Professava legge longobardica, portava titolo di marchese e gran signore in tutte quasi le provincie settentrionali d'Italia, era personaggio di altissima importanza. Sono note alcune sue controversie, nel 986, con Gotofredo vescovo di Luni. Fece gran figura al tempo in cui Arrigo I e Arduino marchese d'Ivrea si disputavano il principato d'Italia. Egli combatteva dal 1004 pel re italiano, ma la fortuna diede la palma all'imperatore tedesco. Alcuni vogliono che morisse nel 1015, ed altri invece protraggono la sua vita fino al 1055.

Alberto, figliuolo d'Oberto Obizzo, intervenne, secondo la tradizione, alla gloriosa spedizione di Sardegna, fatta da' Pisani e da' Genovesi contro i Mori. L'epoca è del 1017. Da ciò pare avesse origine il dominio che i Malaspina ebbero in parecchi luoghi di quel regno.

Oberto Obizzo, figlio di Alberto, non è improbabile che sia lo stesso che nel 1084 comandò l'esercito di Arrigo III contro la contessa Matilde, e che fu vinto all'assedio di Sorbara nel Modenese. Doveva esser morto poco prima del 1090, e da lui probabilmente, oltre i Malaspina, dovrebbero derivare quei marchesi di Gavi e di Pallodi negli Appennini liguri, che nel medio evo fecero parlare molto di loro. E a' suoi tempi, cioè nel 1112, che i Malaspina, signori potenti in Sardegna, fondarono una popolazione nel lido occidentale del paese coll'edificare il luogo di Bosa Nuova sulle rovine di Bosa nota ai tempi dei Romani, e che estesero la loro signoria alle rocche, in quel regno, di Burio e Osilo, e alle terre di Coghinas, Figulina e Monti.

Alberto, detto *Malaspina*, figliuolo di Oberto

Obizzo, nominato in un atto del 1165 col nome di marchese Alberto, morì poco prima del 1141, a meno che però egli non sia quel marchese Malaspina che combattendo nel 1149 in favore dei Piacentini, cadde prigioniero de' Parmigiani. Da lui proviene tutta la vasta progenie che si denominò de' Malaspina, che dominava un tempo tutta la Lunigiana; e da questa estendevano altra volta i domini, sempre in contiguità, fino negli Appennini del Tortonese. Ebbero assai rinomanza e per lungo tempo furono riveriti e potenti. V'erbero molti valorosi guerrieri, e vescovi, e dotti, e letterati; molti furono giusti e onesti, ma non mancarono i prepotenti, tiranni e sanguinari, de' quali non pochi furono trucidati o strozzati. In seguito preferirono l'ozio campestre nelle loro rocche della Lunigiana, e a poco per volta perdettero forza, energia e splendore. Perseguitati nelle loro signorie dai Genovesi, dai Fiorentini, poi dalla casa Medici, dai duchi di Milano, poi dagli Spagnuoli, decadde man mano. Invasa l'Italia, nel 1796, dalle armi vittoriose della Repubblica francese, la sovranità che avevano i Malaspina nei loro feudi fu tolta. Le primogeniture servirono a spegnere molte delle diramazioni della casa. Oggi pochi di essi risiedono in Lunigiana, ove possiedono allodiali. Sono sparsi in varie città d'Italia, ma molto assottigliati nelle sostanze e nel numero. La famiglia ebbe le non poche seguenti diramazioni. Malaspina dello Spino Fiorito. Malaspina dello Spino Secco. Ramo di Val di Trebbia, estinto. Ramo di Mulazzo, estinto nel 1697 e 1817. Ramo di Givagallo; Villafranca; Verrucola e Fivizzano, estinto nel 1475; di Olivola, estinto nel 1413 e 1811. I marchesi di Villafranca; di Cremolino, estinti nel 1529; di Tresana e Lusuolo, estinti nel 1551; di Bollano e Godano, estinti; i marchesi degli Edifizi, estinti nel 1624; di Madrignano, estinti nel 1655; di Montereio, estinti nel 1646; di Varzi, di Massa e Fosdinovo; di Castiglione del Terziero; di Filatiera, estinti nel 1787; di Treschietto e Plumesana, estinti nel 1722; di Bagnone e Valverde; di Malgrate e Oramala; di Gragnola, estinti. Finalmente i rami di Pavia, di Verona e di Napoli.

Obizzo, figliuolo di Alberto Malaspina, fu uno dei più importanti personaggi nella storia de' suoi giorni che si rese famoso durante la lotta tra Federico Barbarossa e le città lombarde, e che, unico fra i gran signori, difese, benchè tardi, le ragioni dell'indipendenza d'Italia. Le storie di quel tempo fanno elogio del valore e del senno di lui. Nel 1183 Obizzo fu chiamato al congresso di Piacenza, ove si trattò degl'interessi della Lega lombarda, e fatte le convenzioni, egli fu il primo a giurarne l'osservanza. Riconosciuta la Lega, il Malaspina intervenne al congresso di Piacenza del 1185 a rinnovare i patti; e questo è l'ultimo atto che lo riguarda.

Morello, figlio di Obizzo, stipite dei Malaspina dello Spino Fiorito, combattè, nel 1165, a favore dei Genovesi contro i Pisani. Venne poscia alle prese parecchie volte colla libera città di Piacenza, e non n'ebbe pace finchè non vendette ai Piacentini tutte le ragioni e beni che la sua famiglia aveva in Val di Taro e Val d'Ena. Pare che nel 1226 Morello assistesse al congresso tenuto in Cremona dall'imperatore contro la Lega lombarda.

zone, fratello di Morello, fu lo stipite dei Malaspina dello Spino Secco. Morì nel 1193.

Obizzo, detto *Moro*, fratello di Morello e d'Obizzone, nato nel 1162 all'incirca, è molto noto siccome provenzale. Nella biblioteca modenese e nella nostra si leggono le sue canzoni. Egli è nominato nelle continue guerre del fratello Morello contro i Pisani. Parlano di lui gli annali liguri del 1198 come condottiere dei Tortonesi nelle guerre contro i Genovesi, dai quali fu sconfitto. Visse forse fino al 1248. Da lui si vogliono provenuti alcuni Malaspina soggiornavano nella Provenza; quindi non senza ragione si parla di alcuni poeti provenzali che si ritengono della famiglia Malaspina.

Corrado, figliuolo d'Obizzone, nato nel 1180, fu, nel 1200, l'alleato dei Piacentini contro i Parmigiani, e la guerra che sconvolse tutta la Lombardia. Nel 1205 prese le armi contro i Genovesi, e occupò Mondovì fortificandovisi. Combattè poscia per l'imperatore Federico II, ed è nominato più volte nei cronisti per fatti d'armi che accadde. Passò coi conti di Savoia nelle guerre di Sardegna nel 1242; e nel 1248 fu di grande utilità a Federico, col suo vassall'assedio di Parma, facendo fronte, alla testa delle milizie, all'impeto de' nemici, e dando tempo all'imperatore di salvarsi. Pare che morisse poco dopo il 1253, poichè la storia non lo rammenta più. Corrado, col nome di *Corrado l'antico*, è nominato come conte di Salaparuta nel *Purgatorio*.

Federico, figliuolo di Corrado, di fazione guelfa, regnò in Lombardia nel 1260 e nello stesso anno trovossi in Toscana alla battaglia di Montaperti, ove cadde nelle mani del nemico. Egli è il padre dei marchesi di Villafranca che stanno in Lunigiana, di quei di Suvero domiciliati in Parma, e dei marchesi della Bastia dimoranti in Modena, e delle estinte diramazioni di Lusuolo, Tresana, Lilla, Podenzana e Cremolino. Morì poco prima del 1266.

Corrado, figlio di Federico, fu alla corte dell'imperatore Federico II, anzi si trovava con esso nel 1248, quando sotto le mura di Parma fu sconfitto dai Guelfi. Uomo distinto per valore, e a lui debbe Sarzana non essere caduta nelle mani dei Pisani, che sempre agognavano il possesso. Dante, nel canto viii del *Purgatorio*, lo incontra, e gli fa grand'encomio per la prosapia Malaspina, della quale era universalmente famosa. Corrado poi, con commovente prediche, scopre al poeta il futuro ospizio che fra sette anni avrebbe avuto dai Malaspina in Lunigiana, il che farebbe credere scritto nel 1300 quel canto del *Purgatorio*. Corrado aveva riputazione d'essere uomo di grande cortesia e di grande bontà, ovunque granmente onorato, sempre magnifico e molto amico dei poveri e degli infelici. Testò nel 1294, raccomandando ai suoi la concordia e l'unione, di che Dante gli fa dire:

« A' miei portai l'amor che qui raffina ».

Franceschino, che nel 1304 s'impadronì di Teglia, nelle valli di Zerì e Rossano, giurisdizione di Pontenoli, è principalmente noto per le buone accoglienze fatte a Dante ghibellino, che nel 1306 si era rifugiato in Lunigiana profugo e perseguitato. Nel 1310 il conte di Mulazzo si mostra tuttavia il luogo che fu dato dal divino poeta, che, secondo gli uni, vi

avrebbe composto l'*Inferno* dal canto viii in poi. Pare che Franceschino morisse nel 1319.

Barnabò, fratello di Franceschino, venne eletto vescovo di Luni, nel 1321, ma fu piuttosto soldato che vescovo. Ebbe particolarmente in odio i Pisani, a cui fece aspra guerra, or collegato cogli Scaligeri e coi Fiorentini, ora soccorso da Luchino Visconti signore di Milano. S'impadronì di Sarzana nel 1335, diventò poscia padrone anche di Massa, e trionfando in un fatto sui Pisani, tolse loro alcune terre, e questi, a quanto è fama, lo tolsero dal mondo col mezzo d'un veleno nel 1338.

Spinetta, che era ancora nella sua prima gioventù, fu mandato dall'imperatore Enrico VII in qualità di vicario imperiale a Reggio nel 1311. Nel 1314 venne chiamato da Matteo Visconti a Milano colla dignità di podestà. Era grande amico di Uguccione della Faggiuola, e per tentare di rimetterlo al possesso di Lucca ebbe a soffrire molte sciagure, poichè Castruccio, nuovo signore di Lucca, lo battè e gli tolse Fossdinovo, Fivizzano, tutti i luoghi che possedeva, e lo obbligò a fuggire. Divenne dappoi uno de' più affezionati di Cangrande della Scala, e lo servì come guerriero e come ministro. Nel 1321 penetrò in Lunigiana tentando di ricuperare i suoi Stati, ma gli fallì l'impresa; lo che gli successe pure nel nuovo tentativo del 1326. Castruccio era invincibile. Morto questi nel 1328, Spinetta tornò facilmente al possesso de' suoi dominii. Nel 1333 si trovò alla difesa di Ferrara, ed è nominato quale uno dei quattro valorosi capitani che, usciti dalla città, diedero primi, il 15 aprile, l'assalto ai trinceramenti nemici, per lo che l'esercito fu sconfitto, e Armagnac, che lo comandava, preso. Da una vita assai tempestosa, passò gli ultimi suoi giorni tranquilli, ora ne' suoi Stati, ora alla corte degli Scaligeri. Aveva aumentato di molto i suoi possedimenti, e faceva buon uso delle ricchezze, beneficiando i poveri ed erigendo uno spedale in Fivizzano. Morì in Fossdinovo, da lui ampliato ed abbellito, nel 1352.

Leonardo, torturato in Verona, nel 1381, come sospetto d'aver assassinato Bartolomeo della Scala, non avendo fatto veruna confessione, venne bandito, e andò a servire, quale condottiere, la Repubblica di Siena. Nel 1402 fu governatore di Bologna in nome dei Visconti, che ne aveva cacciato Giovanni Bentivoglio; ed ivi morì nel 1402, mentre con molto valore difendeva la città contro Alberigo da Barbiano, generale di papa Bonifazio IX. Fu stimato uomo dabbene, e se fece cosa riprovevole, fu per altrui istigazione.

Marcello, nato in Firenze nel 1689, fu eletto senatore nel 1721. Nel 1734 rappresentò il granduca Giangastone, che era infermo, nella festa di san Giambattista, in cui il sovrano riceveva gli omaggi delle comunità e dei feudatari. Era Marcello dell'accademia degli Apatisti, e ne fu eletto reggente nel 1739. Fu altresì accademico della Crusca. Abbiamo di lui alle stampe un *Dirambo*, alcuni sonetti e una canzone. Morì nel 1757.

Matilde, sorella di Marcello, nata nel 1693, era donna di molto ingegno, nella storia e nella politica assai versata. Ai doni de' quali seco lei fu prodiga la natura accoppiava altresì modi obbliganti. I personaggi importanti di Firenze facevanle sempre co-

rona, e i forestieri volevanla conoscere. Montesquieu fu ammaliato de' pregi di lei, ed in una delle sue lettere ne fa grand'encomio. Amata e stimata universalmente, morì ottuagenaria nel 1772. Ebbe in marito Francesco di Fabio Feroni marchese di Bellavista.

Azzo Giacinto, nato in Mulazzo nel 1746, servi dapprima la corte di Parma, ma disgustatosi, chiese ed ottenne la sua demissione, e scelse la Toscana a suo soggiorno. Colà diventò molto intrinseco del granduca Leopoldo, gran persecutore de' pregiudizii e degli abusi, e ne' suoi dominii seguì l'esempio delle riforme toscane. Scesi i Francesi in Italia nel 1796, inalberò sulle sue rocche il vessillo tricolore. Mulazzo fu nullameno aggregato alla Repubblica Cisalpina, ma il Malaspina fu rispettato nella persona e nelle proprietà. Egli si mostrò favorevole quanto mai al sistema repubblicano, per lo che nel 1799 fu carcerato prima a Firenze, poi a Mantova, quindi a Cattaro, e nel 1800 trovavasi rinchiuso nell'isola di San Giorgio in Alga a Venezia. In qual modo terminasse i suoi giorni è oscuro. Sembra che colla rottura di un'inferriata tentasse la fuga e che annegasse nella laguna. Era desso uomo entusiasta, dedito al bel sesso, e di quando in quando si sentiva Malaspina e feudatario, il che è quasi inseparabile dalla condizione della nascita, ma di gran cuore, d'animo generoso e caldo d'amor di patria.

Luigi Tommaso, fratello di Azzo Giacinto, nato in Mulazzo nel 1753, fu capitano nella cavalleria reale di Napoli fino alla venuta de' Francesi nel 1797. Si ritirò allora in Lunigiana, e morì in Pontremoli nel 1817, ultimo dei marchesi di Mulazzo.

Alessandro, fratello dei due precedenti, nato in Mulazzo nel 1754, percorse una carriera luminosa in Ispagna, ove, nel 1775, entrò nella marina. Talento sommo, cognizioni molto estese di scienze esatte, bellissimo della persona e un cognome illustre, presto gli procurarono la stima e la benevolenza della casa reale e dei ministri. Fu nominato comandante d'una scientifica spedizione marittima, e il 30 luglio del 1789 salpò da Cadice. Navigò fino al settembre del 1794, avendo visitato le coste dell'America settentrionale, le Filippine, le coste della Cina, la Nuova Guinea, la Nuova Zelanda, la Nuova Olanda, le isole Babau, che nessuno aveva ancora vedute, Lima, la Terra del Fuoco, la costa dei Patagoni e le Maluine. La botanica, la litologia, l'idrografia furono da questo viaggio copiosamente arricchite. Moltissime esperienze di fisica egli adunò, ripetute nei due emisferi a diverse latitudini, e moltissime cognizioni raccolse intorno ai popoli sconosciuti. Ritornato in corte, la regina, che era stanca della tirannia del principe della Pace, mise gli occhi su lui per inalzarlo al ministero; ma avvedutosene il principe, tanto seppe fare e dire, che il re Carlo IV lo fece rinchiusere nel castello della Corogna, ove rimase fino al 1802; nel quale anno Melzi, amico di lui e vice-presidente della Repubblica italiana, ottenne che Napoleone Bonaparte domandasse la liberazione dell'amico. Alessandro fu liberato e si recò a Milano. Gli fu offerto da Melzi il ministero della guerra, ma egli preferì di ritirarsi a casa sua nella Lunigiana, e domiciliatosi in Pontremoli, quivi morì nel 1809.

Hanno scritto intorno alla famiglia Malaspina, fra

gli altri, i seguenti: Varese, *Folchetto Malaspina e Giulia Malaspina*, romanzi — Fraticelli, *Chi furono i due Malaspina amici ed ospiti di Dante* (Firenze 1846) — Gerini Emmanuele, *Memorie storiche d'illustri scrittori ed uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana* (Massa 1829, 2 vol.). — Porciani Tommaso, *Historia dell'origine et successione della illustrissima famiglia Malaspina* (Verona 1585) — Pucci, *Alerame, o l'origine dei Malaspini* (leggendia in ottava rima (Massa 1831) — Litta, *Illustri famiglie d'Italia*.

MALASPINA o MALESPINI Ricordano (*biogr.*). — Il più antico storico di Firenze, nacque in questa città sul principiare del secolo xiii da nobile famiglia, la quale esiste tuttora in condizione onorata. Attese con grande ardore alla ricerca delle antichità riguardanti la sua patria, e ne compose la storia dalla di lei fondazione fino all'anno 1281, epoca in cui credesi che avvenisse la sua morte. Giachetta Malaspina, nipote di Ricordano, continuò quella storia fino all'anno 1286: la prima parte è un tessuto di favole ridicole; l'ultima merita più fede, e la spontaneità dello stile fa sì che si legga con piacere. Fu pubblicata col titolo: *Historia antientica della edificazione di Fiorenza ecc.* (Firenze, Giunti, 1568, 1598; e con la *Cronaca* di Giovanni Morelli, 1718, in-4°).

Muratori ha inserito la Storia di Malaspina nel tomo viii degli *Scriptores rerum italicarum*; ma ha torto di dire nella prefazione che Ricordano Malaspina è il primo autore di una storia scritta in lingua italiana, poichè questo onore spetta, ed egli medesimo lo aveva di già attribuito a Matteo Spinelli. La storia di Malaspina fornì ad ogni modo materiali preziosi all'altro storico suo compatriota, il Villani, che se ne valse per compilare la sua, ma che nemmeno si degnò di citarlo una sola volta, o che sdegnasse lo stile incolto del suo predecessore, o che volesse attribuire a sè solo una gloria che altri doveva dividere con lui.

MALASPINA Saba (*biogr.*). — Storico italiano, visse nella seconda metà del secolo xiii. Nato a Roma, divenne decano a Malta, e più tardi segretario di papa Giovanni XXI. Ei scrisse in latino, sotto il titolo di *Rerum Sicularum libri VI*, un'istoria della Sicilia dal 1250 al 1276, in cui mostrasi favorevole ai Guelfi. Quest'opera fu stampata nel volume vi delle *Miscellaneae* di Baluzio, nel vol. viii degli *Scriptores* di Muratori, nella *Bibliotheca historica Sicula* di Carusio e nel *Thesaurus Siciliae* di Grevio.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*

MALASSIDE (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle orchidee.

MALATESTA o. MALATESTI (famiglia) (*geneal. e biogr.*). — Questa Casa, che dal 1295 al 1528 fu sovrana di Rimini, ha una pagina importante nella storia per la mano che prestò al partito guelfo in Italia.

Gli storici favoleggiarono non poco sull'origine de' Malatesti; e ultimamente anche Sismondi, nella *Biographie universelle*, fu tratto in errore quando volle ch'essi fossero una diramazione de' conti di Carpegna; se non che, dopo che il conte Marco Fantuzzi ebbe pubblicati i *Monumenti Ravennati*,

incertezza dovette scomparire sovra questo. I Malatesti, gli Onesti, i conti di Cugno, i Caribiani di Belgiojoso, e i conti di San Bonifazio se pur è, come vuole alcuno, che questi derivino dagli antichi Traversari, fra le esistenti, ve sole quattro famiglie che lancino la serie dei conti tenuti ad un'epoca alla quale nessun'altra famiglia in Europa può sperare di giungere. Essendo questa fortuna ad una particolare emergenza: Roma, Ravenna e Venezia sono le tre città dove meno prevalsero le tristi conseguenze delle invasioni barbariche, e dove, languido sì, ma è sempre conservato, traverso la notte del medio evo, un raggio dell'antica civiltà romana; e via fu solo a Ravenna che gli atti pubblici e gli archivii non sieno deperiti sì largamente come in altre due città. Questa circostanza, accompagnata dall'antica potenza che quelle quattro famiglie ebbero a Ravenna, giovò grandemente alla storia.

Il Giovanni, padre di un duca Orso che l'anno 1025 fa cortesia di ricchi doni all'abbazia di Nonantola, quel Giovanni è il capostipite de' Malatesti. Quel duca Orso si perde in larghe congetture tra gli storici nelle *Antichità italiane*, e giunse perfino a dargli un ducato di *Persiceto*. Muratori non sceglie quella carta di donazione che per la ragione che ne aveva portato il cronista non tanto; e d'uopo è dire che non gli occorresse mai di mettere il sospetto che quel duca Orso potesse essere un cittadino di Ravenna, dove la dignità di duca valeva ben altra cosa che presso i Longobardi. L'anno sopra detto, Astolfo re dei Longobardi, quale verso quel tempo aveva soggiornato a Ravenna, aveva donato ad Orso la Corte di Verdeta, e il ricco podere nell'Emilia, che era luogo di rifugio de' re longobardi; ne è ad argomentarsi che se fosse l'autorità di Orso in Ravenna, se tanto aveva a re Astolfo l'ingraziarselo. Giovanni II, suo figlio, che nel 776 fu pur cortesia alla stessa abazia di Nonantola, chiamato ne' documenti *iudex Ravennae*, fu consultato in varie occasioni dalla Corte pontificia, e per Carlo Magno sostenne la missione a Costantinopoli. Da costui fino al pronipote nulla si è conservato di notevole ne' individui della famiglia, se non che la loro parte prese in atti pubblici; tutti peraltro arrivati alla dignità di duca, ed il suo pronipote, per il quale è Martino, è intitolato anche conte; onde dato in poi il titolo di conte si conservò per non poche generazioni in tutti i maschi della discendenza, come era l'uso di Ravenna; e cessò invece la dignità di duca, a cui non giunse che un suo figlio, ed un figlio del suo pronipote, nel 972, di cui è Pietro, che è poi quello il quale insieme al figlio, Severo II, aveva assistito, nel 955, al sinodo di Ravenna. Rodolfo, figlio di questo Severo, fu una singolare celebrità. Quel suo progenitore, che abbiamo veduto, aveva sposato una Ingelrada, figlia di un Apaldo conte di Palazzo. La bellezza di questa donna è a dirsi veramente che era straordinaria. Testando l'anno 896, aveva lasciato erede un suo figlio Pietro, diacono della chiesa di Ravenna, e successori di lui. A quei tempi, in cui il clero poteva tanto sulle coscienze

dei moribondi, gli eredi naturali bene spesso per un cavillo o per l'altro contestavano il possesso *de facto* alle chiese ed ai conventi, quando questi erano chiamati ad un'eredità. Nel testamento della nostra Ingelrada gli appigli al piastre erano gravi. Pietro, anzichè quale donatario, è firmato all'atto quale *testimonio*; e poi quali dovevano essere i successori di quest'ecclesiastico? Come i figli dei fratelli del diacono intendevano esser essi gli eredi, l'arcivescovo di Ravenna intendeva esserne lui il successore per la sua chiesa; ma pare ch'egli non abbia mai avuto questa consolazione. Il primo ad aprire la lotta fu un Tigrimo, marito d'una figlia della testatrice, di nome anch'essa Ingelrada. Costui era figlio di un conte di Toscana, di nome Guido e di razza longobarda, che è poi il capostipite dei Guidi di Bagnacavallo; e pel fatto del suo matrimonio era venuto a stabilirsi in Romagna. L'arcivescovo di Ravenna un dì erasi permesso d'asserire che quello che Tigrimo possedeva, apparteneva a sè. Il conte prese la cosa sul serio, e nel 923, fatto da alcuni suoi bravi pigliare l'arcivescovo, lo gettò nel fondo d'una torre del suo castello di Mutigliana. Questa singolare lezione di giustizia ha fatto per qualche tempo frenare le pretese degli arcivescovi di Ravenna, e, loro grado o malgrado, si accontentarono che i possessori dell'eredità della contessa Ingelrada li ricordassero ne' loro testamenti. Ma verso il 975, l'arcivescovo di Ravenna, fatti riconoscere i suoi diritti dall'imperatore e dal papa, si pose in dovere di riavere la detta eredità. Rodolfo, credendosi forse in Ravenna troppo vicino all'arcivescovo per evitarne le insidie, ritiravasi a Rimini; e l'arcivescovo, a cui i papi e gl'imperatori non venivano in soccorso che con diplomi, ebbe a fronte un avversario pronto a difendere coll'armi i suoi possessi. Se non che, dopo la sua morte, avvenuta poco prima del 996, gli eredi del figlio di lui Aldebrando, nel 1001, rilasciarono all'arcivescovo la loro parte dell'eredità della contessa Ingelrada, e la presenza a quest'atto del loro zio Rodolfo II induce a ritenere che anche questi avesse rilasciata la propria parte. A quel tempo le pendenze di questa maniera venivano spesso accomodate col rilasciare il fondo, e nello stesso tratto il primiero possessore ne veniva reinvestito dietro un canone convenuto; e questa funzione doveva ripetersi all'avvenimento d'ogni nuovo arcivescovo. Ma fosse per inadempimento di quest'obbligo, fosse per avervi regredito *de facto*, noi troviamo più tardi che Rodolfo III, altro de' figli di Rodolfo II, aveva rigoduta buona parte dell'eredità della sua antica progenitrice contro le proteste degli arcivescovi di Ravenna e dei vescovi di Rimini, a cui, coll'andare, n'era stata assegnata una parte. Queste controversie non si assopirono mai. Così nel 1160 abbiamo di Federico I imperatore una conferma, in favore della chiesa di Ravenna, dell'eredità della contessa Ingelrada; e ancora nel 1270, all'estinzione del ramo di Ghiaggiuolo, l'arcivescovo di Ravenna aveva tentato di produrre le sue pretese; ma, contro Malatesta l'Audace, egli aveva scelto troppo male il suo avversario.

Gli storici più accreditati attribuirono l'origine del nome di *Malatesta* a questa famiglia da un

soprannome dato in merito della sua caparbietà a un Rodolfo, loro antenato. Prima della pubblicazione de' precitati *Monumenti Ravennati* non si conosceva che un solo Rodolfo in questa famiglia, e si confusero le azioni di tre in un individuo solo, cioè dell'avo, del figlio e del nipote, che ebbero lo stesso nome; vero è che Clementini aveva dovuto ammettere due Rodolfi, ma non potè trovare l'anello di congiunzione fra l'uno e l'altro. Quale adunque di questi tre Rodolfi fu quello che si acquistò il soprannome di *Malatesta*? È in questo argomento dove la storia si chiude nel silenzio, e dobbiamo abbandonarci alle congetture. Qual titolo infatti maggiore a questo soprannome della caparbietà di Rodolfo I nel rendersi siffattamente tetragono ai fulmini imperiali e pontificii? Ma anche Rodolfo III ebbe lo stesso peccato dell'avo. Non è adunque improbabile che quel soprannome fosse dato a Rodolfo I, e che per le stesse cause ne sia stato ribattezzato anche il nipote, e sia poi passato nei suoi discendenti. Non pertanto è a dirsi che dapprima questo soprannome non si usasse che assai guardingamente, stantechè gli atti pubblici non lo portano, e da Severo II, *qui vocabatur Sigitrus*, per quattro generazioni, cioè fino a Rodolfo III, negli atti pubblici, che di loro si conservano, sono sempre chiamati *Sigizii*, e non *Sergii*, come, per aver letto male una carta, ha in un caso Girolamo Rossi nella sua *Storia di Ravenna*; e che, coll'andare, quando le denominazioni di questa maniera vennero in moda, quel soprannome siasi usato senza riguardo. Comunque sia, il primo che abbia avuto in prenome il soprannome *Malatesta* fu un figlio di Giovanni pronipote di Rodolfo III; quel Malatesta che fu poi l'avo di Malatesta signore della Penna in Montefeltro, personaggio cavalleresco e che prese parte alle crociate.

Malatesta l'*Audace*, quinto in ordine genealogico, primo come signore di Rimini. Malatesta II, signore della Penna in Montefeltro, da Berta figlia di duca Pietro degli Onesti, ebbe di maschi due figliuoli, Malatesta III e Giovanni. Questi sposando la signora di Sogliano ne ebbe il retaggio, donde il ramo dei Malatesti di Sogliano; e suo fratello ebbe per la moglie Verucchio, o, come altri vuole, per donazione della città di Rimini. Dei due figli che ebbe Malatesta III, signore di Verucchio, Malatesta IV e Guido, il primo aveva sposato una Margherita figlia di un Arrigo Pandolfini di Vicenza, vicario imperiale a Rimini, e di Concordia Parcitati. Margherita aveva avuto per padrino al battesimo Federico I imperatore, il quale, in quell'atto, aveva dato in benedizione alla figlioccia molte terre e castella. Morto il padre, la fanciulla era stata raccolta in casa de' Parcitati e sotto la loro tutela. Quest' alleanza fra le due famiglie antesignane dei due partiti che si contendevano il campo in Rimini, il guelfo capitanato dai Malatesti, e il ghibellino dai Parcitati, era stata salutata come l'inizio di un'era di pace per questa straziata città. Ma questi lieti auspicii furono ben presto delusi: i Malatesti dovettero soccombere, e, pur conservando le loro castella nel Riminese, ebbero cittadinanza a Pesaro. Da questo matrimonio nacquero Malatesta V, Pandolfo da cui i signori di Valbona e

Galiata, nonchè Federico da cui i signori di Rontagnano e di Taibo. Malatesta V, nato verso il 1210, sortiva dalla natura straordinarii talenti, che, avvalorati da una ricchezza non comune, vennero educati all'attrito delle lotte di partito, nelle quali avea trascorsa la sua gioventù. Fu nel 1275 che la parte guelfa in Romagna lo nominava a suo capitano d'armi. Per tal modo egli ebbe a fronte un uomo che, se lo superava in astuzia, non lo superava in valore, Guido di Montefeltro. La storia come ha dato a Malatesta di Verucchio il soprannome di *Audace*, doveva dare a Guido di Montefeltro quello di *Astuto*. Essi si conoscevano già da lungo, e scambievolmente l'un l'altro si eran battuti ben più d'una volta; pertanto Guido di Montefeltro, in quest'occasione, gli diede una rotta solenne al ponte di San Procolo. Ma ci sono sconfitte che illustrano più il generale battuto che il vincitore, e quella fu una di queste, dice Sismondi. Malatesta continuò a capitanare i Guelfi di Romagna. Costretto un momento, nel 1286, dalla parte de' Ghibellini vittoriosa in Rimini, ad uscire dalla città, lasciò i suoi figliuoli padroni delle due fortezze di Sant'Arcangelo e di Montescutolo, e vi ritornava poco dopo. Ma gli odii di parte non erano che assopiti; nel dicembre del 1295 la fazione si riaccese e proruppe in aperta lotta. Dopo una sanguinosa giornata combattuta nelle vie di Rimini, Malatesta, il 13 dicembre 1295, si fece gridare dal popolo capitano e signore di Rimini, *dux, senior et dominus*, e ne conservò la sovranità fino alla sua morte, che avvenne, in età più che centenaria nel 1312.

Malatestino I l'*Occhiuto* o dall'*Occhio*, primogenito questi fra i figli di Malatesta l'*Audace*, aveva sortito dalla natura forme le più perfette, rubeste e in una leggiadre, pure, nella prima gioventù, armeggiando, imprudente per natura, si ebbe un occhio trafitto; ma l'occhio salvo *ne valeva cento*, dice il cronista riminese: da che ebbe il suo soprannome. Alla morte del padre, ei gli successe nel signoraggio di Rimini, e continuò a capitanare i Guelfi di Romagna. Egli governò con potere ancor più dispotico del padre; tuttavia, dotato d'una fisnomia la quale, benchè maschia ed altera, pur non poco raccomandavalo alla simpatia, egli sapeva farsi amare, e fu veramente amato dal suo popolo. A quest'affetto che seppe acquistarsi contribuì, a dir vero, non poco anche la passione ch'egli portava al suo partito e l'odio che aveva giurato ai Ghibellini. Persecutore implacabile di costoro, non si contentava di vincerli, gli faceva passare per l'armi, e molte volte assisteva a simili eccidii; onde l'Alighieri lo volle ricordato nella *Divina Commedia* quando parla di Guido del Cassero e di Angiolello da Fano, fatti da lui mazzare presso alla Cattedrale, e altrove lo nomina insieme al padre, quando accenna allo strazio che Malatestino fece del misero Montagna, in questi versi:

« E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verucchio
« Che di Montagna fecè il mal governo,
« Là dove soglion far de' denti succhio ».

Non pertanto, strano contrasto! Malatestino ha lasciato esempi della più cavalleresca generosità.

che nel 1314 erasi fatto padrone di Cesena aveva aggiunta al suo signoraggio di Rimini, e nel 1317, lasciando due figli, Ferrantino eresco; ma nel signoraggio gli succedette il fratello Pandolfo.

Lanciotto. Il suo nome di battesimo era Giovanni, avvenne che, giovinetto ancora, cadendo da cavallo ne avesse una gamba orribilmente deformata, e soprannominato *lo zoppo*, onde da *Gian ciotto* corruzione *Lanciotto*. Dotato, al pari del fratello Malatestino, di non comune intelligenza, e al di lui valente capitano d'armi, lo superava nel governo civile, e più dell'altro conosceva gli uomini e il tempo; onde il padre se n'ebbe bene spesso a dire nella pertrattazione degli affari, e fu anche chiamato podestà altrove. A quel tempo il podestà di comune era il capo d'uno Stato. Non pertanto una celebrità egli la dovette ad una sventura domestica.

Nel 1021, i cinque figli di Rodolfo II, Ramberto, Severo III, Lamberto e Rodolfo III, da Eriberto, vescovo di Ravenna, forse loro zio materno, ch'è epotismo fu di tutti i tempi, furono investiti di un feudo, ricco feudo nel territorio di Forlimpopoli. La successione a questo feudo restò nella famiglia di Lamberto, finchè si estinse colla sua generazione, e ricadde in Alberto, uno dei nipoti di Rodolfo III. Questa successione, a cui non state aggiunte le porzioni rispettive dell'eredità della contessa Ingelrada, continuò ne' proguati di quest'Alberto; quando, alla quinta generazione, rispettivamente questa discendenza venne ad estinguersi colla morte del giovine Uberto II di Ghiaggiuolo, il quale non lasciava che una figlia, come Orabile. Oltre alla feudale, la sostanziale dei signori di Ghiaggiuolo, benchè malata durante la minorità di Guido, padre di Uberto II, era tuttavia rilevante. Un uomo della famiglia di Malatesta l'Audace, trovandosi improvvemente successore a quella sostanza feudale, aveva studiato modo che non gli sfuggisse anche l'odierna, scopo che avrebbe raggiunto coll'acquistare l'ereditaria in sua famiglia. Dei quattro suoi figli, Malatestino il primogenito era già ammogliato, Rodolfo, figlio della sua terza moglie, era ancora nubile; non gli restavano, a quest'uopo, che i figli della sua seconda moglie, Lanciotto e Paolo, che per storia, poco esattamente invero, ha denominato *Bello*. Intanto che la giovinetta Orabile aspettava un convento la sua pubertà, per passare alle nozze con Lanciotto a cui era destinata, a Malatesta l'Audace s'offerse il destro di raffermarsi con l'alleanza di famiglia l'amicizia di Guido di Polenta, signore di Ravenna, e la bella Francesca, che doveva essere il nodo, fu promessa a Paolo Malatesti. Ma per esatti che fossero i conti di Malatesta l'Audace, egli aveva calcolato senza Orabile. Costei, giunta ad un'età che sa discernere, volle trovare che uno zoppo, di cui non sapeva apprezzare i talenti, non era proprio alla sua posizione, e ne rifiutava disdegnosamente la mano. Gli uomini di Stato com'erano Malatesta l'Audace e Guido di Polenta, il ripiego fu presto trovato, e, mentre, per uno scambio, Paolo inanellava la perla Orabile di Ghiaggiuolo, Lanciotto impal-

mava la bella Francesca di Polenta. Ma Paolo, quantunque per le doti dello spirito e pel valore militare, a dispetto dei poeti, molto s'allontanasse dal fratello, pure aveva lasciato nel cuore di Francesca un'impressione indelebile. Peraltro, molti argomenti lasciano credere che, nei primi anni dei loro matrimonii, il loro amore non avesse potuto trovar modo d'essere felice. Se non che, coll'andare, la vigilanza di Lanciotto dovette indebolirsi per le sue lunghe assenze, chiamato all'armi o al governo di qualche paese. Vuolsi infatti che un tempo, l'anno 1285, mentre Lanciotto era altrove podestà, Francesca avesse trovato pretesti per rimanere in Rimini. In questo modo i due amanti ebbero mezzo d'intendersi a loro agio. Da qualche anno durava la loro tresca, quando, il 4 settembre 1289, Lanciotto fu condotto da un servo a spiarli. Lanciotto, forzato l'uscio, si gettò nella stanza intimando al fratello di difendersi; e le loro spade fraterne s'incontrarono. Per educato all'armi che fosse Paolo, come ogni cavaliere di quell'età, egli era ben inferiore al fratello; onde questi si trovò ben presto padrone del terreno. Allora Lanciotto, incalzandolo d'una stanza in altra, ridusse il fratello in una sala abbandonata del suo maniero. Lo spettacolo ora dovette esser orrido, spettacolo a cui Francesca ebbe la forza d'assistere, nella speranza forse di giungere a disarmare il furore dei due fratelli. In questa crudele tenzone, il caso ebbe pure la sua parte. In quella sala, teatro di questo dramma, eravi una ribalta che metteva al sotterraneo d'una torre, e la bocca porta n'era rovesciata. Come di ciò s'accorse lo scaltro Lanciotto, fece studio di destrezza per incalzare il fratello verso la ribalta. Ad un tratto, Francesca si getta fra i due contendenti per allontanar Paolo da quel pericolo; ella è trafitta dalla spada del marito; Paolo, spostato dal peso di Francesca che gli cadeva sulle ginocchia, inciampando d'un piede nella bocca porta, lascia scoperto il suo petto; la spada del fratello, intrisa del sangue dell'amante, è rapida a raggiungerlo: egli precipita nella ribalta seco trascinando anche Francesca. Un ferale silenzio si stese su quel castello; i due corpi stettero alcuni giorni nel fondo della torre, ma, tratti di là, furono insieme sepolti, e insieme, due secoli dopo, furono ritrovati, intiere ancora le seriche loro vesti, ed insieme sono da Dante immortalati nella *Divina Commedia*.

Pandolfo I. Era questi il quarto dei figliuoli di Malatesta l'Audace, ed era nato dalla terza moglie. Alla morte di Malatestino il dominio di Rimini cadeva in Ferrantino suo figlio; ma Pandolfo, sorretto dal partito favorito dalla famiglia, il quale voleva a capo un uomo sperimentato nell'armi, prevalse sul nipote. Egli adunque l'anno 1317 fu il signore di Rimini. Per dare maggiore consistenza al credito e al dominio della sua casa, Pandolfo volle esser creato cavaliere egli e i suoi cugini, ch'erano molti e tutti di gran valore. Si tenne pertanto in Rimini, nel mese di maggio del 1324, una corte plenaria, in cui l'ordine della cavalleria fu conferito non solo a tutti i Malatesti, ma ben anche a parecchi principi e gentiluomini d'Italia concorsi a Rimini in occasione di tal festa. Ma se i Malatesti erano valo-

rosi in armi, se il loro gusto di magnificenza nella vita comune era squisito, la perfidia era pure innestata nella famiglia. Pandolfo sospettava il nipote, conte Ghiaggiuolo, comechè ordisse trame nascoste per levarli lo Stato, e lo invita a festa nel castello di Roncofreddo, con promessa di una riconciliazione fra loro. Appena il conte si presentò nella sala del convito, tre bastardi della famiglia, nascosti nel castello, lo assalirono, l'uccisero e portarono di poi il suo corpo sulla piazza del mercato di Brandi, in segno del pericolo che correva chiunque avesse osato fare ingiuria al Malatesti. Morì Pandolfo in aprile del 1326 e gli succedette il nipote Ferrantino.

Ferrantino. — Fu acclamato dal popolo signore di Rimini, ma ciascuno della sua famiglia aspirando per sè al comando supremo, Ramberto Malatesti, figliuolo di Lanciotto, invitò, nel mese di luglio di quel medesimo anno 1326, la sua famiglia ad un banchetto. Tutti vi si recarono, tranne Malatesta Malatesti, figlio di Pandolfo I, che, diffidando dei suoi, erasi ritirato in Pesaro, e se n'era fatto signore. A mezzo del convito, Ramberto li fece arrestare dalle sue guardie; ma furono poscia liberati dal signore di Pesaro e poterono allora Ferrantino e Malatestino II, suo figlio, prendere possesso di Rimini. Frattanto il legato della Santa Sede in Italia, Bertrando del Poggetto, disegnando di sottomettere al dominio della Chiesa tutte le città e luoghi occupati dai piccoli principi italiani, intimò ai Malatesti di restituire immediatamente Rimini, Cesena, Pesaro e le numerose loro castella. Ferrantino e Malatestino lasciarono bensì Rimini, ma si ritirarono nelle loro fortezze dei monti; altri di quella casa non solo si sottomisero al legato, ma servirono di più nell'esercito condotto da lui. Vinto poscia il legato in battaglia dal marchese d'Este (anno 1333), questi mandò Malatesta e Galeotto Malatesti, da lui presi prigionieri, per far ribellare la Romagna alla Chiesa. Di fatto, riconciliatisi costoro con Ferrantino e Malatestino, sorpresero Rimini, dalla quale cacciarono il presidio postovi dal legato e ne tennero per sè di poi il signoraggio, a malgrado di tutti gli sforzi dei due loro congiunti per allontanarli.

Malatesta II e Galeotto. Figli di Pandolfo I, cominciarono a regnare unitamente in Rimini l'anno 1335, e vi aggiunsero di poi la signoria di Fossombrone, di Fano e di altre città. Ambidue valenti in guerra, capitanarono in tempi diversi le truppe dei Fiorentini, ma sempre con esito poco rispondente al valore. Riuscirono meglio nelle proprie loro guerre; s'impadronirono di Ancona nel 1348; presero di poi a Gentile di Mogliano una parte de' suoi Stati di Fermo; quindi s'impossessarono di Ascoli e di altri siti importanti della Romagna. Tolsero nondimeno ad essi gran parte di tali conquiste le vittorie del cardinale Albornoz (V), ma conservarono la signoria di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone col loro territorio. Morì Malatesta II l'anno 1364, e qualche tempo dopo anche i due suoi figliuoli, Pandolfo II e Malatesta Malatesti, soprannominato *l'Ungaro*. Nel 1385 morì anche Galeotto, ma dopo di avere aggiunto a' suoi Stati le città di Cesena e di Cervia, e dopo essere stato, nel 1362, vicerè in Napoli per la regina Giovanna I.

Carlo e Pandolfo III. — Figliuoli di Galeotto, ragagnarono, il primo in Rimini e sopra una parte della Romagna, dall'anno 1385 al 1427, il secondo in Brescia e Bergamo fino al 1429. Ad un loro cugino ch'era figliuolo di Pandolfo II, toccò la signoria di Pesaro e Fossombrone. Carlo fu uno dei principi più perfetti d'Italia, studiosissimo delle lettere e dell'antichità; lo avanzava il fratello Pandolfo in perizia di guerra, ma gli era inferiore in disinteresse e lealtà. L'anno 1394, i due fratelli conquistarono Todi e Narni. Tre anni dopo, Carlo comandò l'esercito confederato delle repubbliche fiorentina e bolognese, e dei signori di Padova, Ravenna e Ferrara, contra il duca di Milano; toccò da prima una rotta a Borgoforte, sul Po; ma poi riportò tre vittorie consecutive sulle truppe del duca, e fu allora conchiusa una tregua. Morto poi, nel 1402, il duca Gian Galeazzo, ed avendo nel suo testamento nominato i due Malatesti fra i tutori che dava a' suoi figliuoli, Carlo negoziò col papa una pace vantaggiosa ai due giovani principi; Pandolfo attese a' suoi proprii interessi, e per somme dovutegli dal duca, si fece assegnare la città di Brescia. Nel 1408 comperò similmente Bergamo da Giovanni Soardi, che n'era signore. L'anno 1412 Carlo militò, qual generale dei Veneziani, contro Sigismondo, imperatore e re d'Ungheria, e, ferito, gli succedette in quella carica il fratello Pandolfo, che l'occupò con onore. Carlo Malatesti intervenne in seguito, addì 4 luglio 1414, al concilio di Costanza, munito di procura del papa Gregorio XII, a nome del quale rinunciò il pontificato onde ridonare la pace alla Chiesa. Andato Carlo al soccorso di Perugia, assediata da Braccio di Montone, il miglior condottiero di quel tempo, fu fatto prigioniero (anno 1416), nè ricuperò la libertà se non alcuni mesi dopo e con lo sborso di 60,000 fiorini d'oro. Da un altro lato, Pandolfo veniva assalito dalle truppe del duca di Milano, che aspirava a tornare nella sua casa il possesso che il Malatesti teneva di Brescia e Bergamo, e riuscì nell'intento. Si ritirò allora presso suo fratello, che lo aveva inutilmente soccorso con tutte le sue forze, e di nuovo divise con lui la sovranità di Rimini. Morì Pandolfo il 4 di ottobre 1427, lasciando tre figli naturali, Roberto, Sigismondo e Malatesta IV, i quali succedettero a Carlo allorchè questi trapassò senza prole, due anni dopo. Carlo aveva inalzata al più alto grado di splendore la gloria della sua casa facendosi, in mezzo alle sue occupazioni guerresche, insigne protettore delle arti e delle lettere, ed il numero delle persone ragguardevoli, cui aveva attirato presso di sè, contribuirono, quanto le sue geste e le sue virtù, a spandere per tutta Europa la sua fama.

Malatesta, figliuolo di Pandolfo II. Morto Pandolfo II (anno 1373), Galeotto cedette al figlio di questo suo nipote la sovranità di Pesaro e Fossombrone. Sorse così un nuovo principato per un ramo natomaggiore di quella famiglia, che avvantaggiò principalmente le condizioni di Pesaro. Morì questo Malatesta Malatesti nel 1429, lasciando i suoi domini al figliuolo Carlo.

Carlo. — Era questi stato dapprima condottiere, capitanando, l'anno 1427, il più forte esercito che avesse mai avuto il duca di Milano, in cui milita-

orza, Piccinino, La Pergola e Torello sotto ni supremi di lui; ma gli era opposto il Carmagnola, e questi ebbe la vittoria. Carlo vi successe al padre nel 1429, e morì nel 1450 ai sudditi per il suo cattivo governo.

Ugo, suo figlio, gli succedette nella sovranità di Pesaro e Fossombrone; ma non avendo prole, sua nipote Costanza da Alessandro, fratello di Francesco Sforza, al quale poi, l'anno 1450 vendè i suoi Stati per 25,000 fiorini. In tal modo questo principato dei Malatesti passò nel grembo degli Sforza.

Parisina. — Era figlia di Malatesta Malatesti, di Pesaro e Fossombrone. Clementini la chiamano *Parisina*, e in due atti che abbiamo di lotti ne' *Monumenti Ravennati*, essa è seminata *Parisina*. Ella sposava, nel 1418, Niccolò d'Este. Nella casa del marito, vi trovò un figlio di lui per nome Ugo, che gli era nato da una cameriera chiamata *Stella dell'Assassino*, la quale era de' Tolomei di Siena. Parisina trattava il figliastro con tale asprezza, ch'ebbe col marito gravi disgusti. Ma l'odio si in indifferenza, poscia in simpatia e finalmente in amore. Tutto rimaneva celato, quando lo scoprì una cameriera, che aveva ricevuto alcuni favori da Parisina, rese palese l'amorosa tresca. Parisina fu condannata alla stessa pena del marito. Ugo fu decapitato. Parisina fu condannata alla stessa pena nel 1425. Udità la tragica fine dell'amante, ella si tolse la morte con forza d'animo che non ha eguale. Come Francesca, non poteva Parisina non essere argomento all'ispirazione dei novellieri e dei poeti; fra questi, come Francesca da Dante e Petrarca, Parisina fu immortalata da Byron e Goethe.

Marino. — Quando Galeotto di Pandolfo I morì nel 1362, vicerè a Napoli, Niccolò Spinelli, il diplomatico del suo tempo, erasi già, col re di Santa Chiesa, spretato, e nel 1343 sposato una ricca ereditiera, Maria di Fontana, unica figliuola di Tancredi signore di Tordona. Questo matrimonio aveva avuto una sola figlia di nome Baldetta. Niccolò Spinelli deve aver avuto un'alleanza di famiglia con uno dei capitani del suo tempo avrebbe dovuto giovar poco alle sue mire di ambizione, e Balpinelli, l'anno 1362, era impalmata da Galeotto Malatesti. Niccolò Malatesti, nato da queste tre figlie, Giacomo, Ugone e Marino. Quest'ultimo giovanile vestiva l'abito gerosolimitano, era cavaliere professore: la sua celebrità è di ben ricordanza. La sua famiglia da Napoli era andata ad abitare sui beni dell'ava, la signora di Pesaro. Nella città di Giovinazzo, fra alcune famiglie nobili, fervevano gare, nelle quali volle competere anche frà Marino Malatesti. Questi, per prestare che in alcuni bisogni di guerra gli fosse utile, aveva saputo ingraziarsi Alfonso d'Aragona di Napoli. Posto dal regio favore in una carica stralegale, egli si gettò in mezzo al suo esercito con un ardore e un'intelligenza da demonio, e ben presto a capitanarlo. La misera città

di Giovinazzo fu divisa in due campi, e le lotte fervettero inferocite dal sangue. La morte di frà Marino, avvenuta nel 1448, non vi arrecò tregua, ch'è i suoi nipoti continuarono a governare il partito. Proscritti se vinti, proscrittori quando vincevano, non valse nemmeno la scomunica ad assopire i loro odii di parte. Queste scene di sangue a Giovinazzo durarono fino all'anno 1501, in cui una larghissima proscrizione ridonava la pace civile a quella straziata città.

Galeotto Roberto, signore di Rimini dal 1429 al 1432; Sigismondo Pandolfo I, signore di Fano e poi di Rimini dal 1428 al 1468, e Malatesta IV, signore di Cesena e di Corvia dal 1429 al 1465, erano figliuoli naturali di Pandolfo III e dovevano succedere uniti alla sovranità della casa Malatesti. Ma il cugino loro, signore di Pesaro, vi pretendeva come il solo più prossimo erede legittimo; vi pretendeva similmente il papa Martino V, come signore diretto, egli diceva, di un feudo della S. Sede, nella quale esso fosse ora devoluto per l'estinzione del ramo legittimo. Il papa unì di fatto agli Stati della Chiesa alcune terre; rimasero però ai tre giovani le città di Rimini, Fano e Cesena, cui spartirono fra loro.

Galeotto Roberto aveva al battesimo sortito il nome di *Roberto* semplicemente, e si aggiunse quello di Galeotto in memoria d'uno zio, a cui era stato molto affezionato. D'animo mite, Galeotto Roberto visse nelle preghiere e nella penitenza. Resse lo Stato in momenti difficili, e la storia lo fa un principe veramente buono. Egli morì nel 1432 in odore di santità, ed ebbe l'onore della beatificazione; la Chiesa lo conosce sotto il nome di *beato Roberto Malatesti*. Alla morte di lui i suoi domini passarono ai due fratelli superstiti.

Sigismondo Pandolfo militò, l'anno 1437, insieme con suo fratello, agli stipendii della Repubblica di Venezia contro il duca di Milano; avea sposata una figliuola del conte Francesco Sforza; ma inimicatosi con lui a cagione dell'acquisto di Pesaro e Fossombrone, si collegò col duca di Milano e col re di Napoli, che gli facevano guerra; gli sollevò poi contro tutta la Marca; e questa ed altre guerre ch'ebbe dipoi col papa, col re di Napoli, col conte di Montefeltro, lo ridussero infine al possesso della sola città di Rimini, con un raggio di 9 chilometri di territorio all'intorno. Ridotto a sì grande povertà, si pose a' soldo dei Veneziani, che li mandarono in Morea a guerreggiare i Turchi.

Suo fratello, Malatesta IV, era di salute cagionevole, di spiriti poco svegliati, e l'anno 1463 vendè ai Veneziani Cervia con le sue saline, per sè riserbando Cesena e Bertinoro; poi, perchè non avea figli, dichiarò che alla sua morte passerebbero i suoi Stati alla S. Sede: e così avvenne nel 1465, quantunque vi si opponesse Roberto Malatesti, figlio di Sigismondo, il quale governava Rimini in assenza del padre.

Ritornò Sigismondo dalla Morea in Rimini nel 1465, ed ivi morì tre anni dopo (anno 1468). Eccellente nelle arti guerresche, operoso, di pensieri elevati, ma circondato da principi più potenti di lui, spesso Sigismondo rimase vittima della loro politica o delle loro vendette. Cultore non mediocre

di lettere e d'arti, amava e proteggeva chiunque le promovesse; fondò biblioteche, abbellì Rimini di templi, di palagi, di statue e di quadri; lasciò manoscritte alcune sue poesie, che oggidì ancora si conservano nella biblioteca di Norfolk. Sigismondo è anche nominato per avere, nel 1460, formato bombe di bronzo in due emisferi connessi con zone di ferro e con un'esca al bocchino, lanciandole da mortai coll'anima incampanata (Cantù, *Storia universale*, lib. xiii).



Fig. 4342. — Sigismondo Malatesti.

Roberto. — Era figliuolo naturale di Sigismondo, al quale succedette nella signoria di Rimini, l'anno 1468. Gli storici parlarono di Roberto siccome di principe prode, cortese e dotato delle più belle qualità di mente e di cuore. Cercò tosto di afforzarsi con potenti alleanze contro il papa, che gli disputava la successione al retaggio del padre, e colla forza dell'armi costrinse Paolo II a riconoscerlo. Attese poscia a riparare ne' suoi Stati i danni cagionati dalle passate guerre, riformò in meglio l'amministrazione e militò a' soldi di varii potentati italiani per avvantaggiare se stesso nella conoscenza dell'arte militare. Guidava appunto le truppe di Sisto IV contro Alfonso duca di Calabria, sul quale riportò una compiuta vittoria, allorchè recatosi a Roma per farvi omaggio al papa, morì colà di dissenteria il giorno 10 di settembre dell'anno 1482. Gli succedette Pandolfo, suo figliuolo naturale.

Pandolfo IV. — Si rese bentosto odioso ai popoli per le sue dissolutezze e le sue crudeltà, quanto il padre si era fatto amare per le sue virtù; quindi null'altro si sa intorno al regno di Pandolfo, se non che fu una serie quasi non interrotta di piaceri e di passatempi. Allorchè Cesare Borgia allargava, nel 1499, le sue conquiste nella Romagna, Rimini

fu occupata da lui senza contrasto; ma alla morte, Pandolfo ne ricuperò la possessione (1503) e poco dopo la vendè ai Veneziani, che diedero in sua vece un feudo nel territorio di Padova. Un figliuolo di lui, per nome Sigismondo, riprendere Rimini nel 1522; ma per pochi anni poichè gliela ritolsero le truppe di papa Adriano. La riconquistò nel 1528, ma di nuovo ne fu cacciato verso la fine di quell'anno, e da quel giorno Rimini rimase sotto il dominio della Chiesa.

Come Sismondi nella *Biographie universelle* ha permesso di far procedere i Malatesti dai conti Carpegna, si è ivi pure fatto lecito asserire che esistano in Francia. In questo secolo, nel quale materia di genealogia si richiedono monumenti appoggio d'un'asserzione, per quanto grande sia rispetto che noi portiamo a Sismondi, ci sia permesso chiedere quali siano e dove vivano. Noi possiamo rispondere, per l'opposto, che non furono finora prodotti alla luce documenti che in qualche maniera possano provare l'asserto di Sismondi. A sappiamo che in questo proposito furono fatte diligenze le quali riescirono a constatare bensì l'esistenza in Francia di una famiglia Malteste, ma questa ha, pare, tanta attinenza di sangue coi Malatesti, quanta ne può avere qualunque altro pronipote d'Adamo. Discendenti legittimi e certi dei Malatesti non si conoscono al dì d'oggi che i Malatesti di Roma pel ramo di Sogliano, e pel ramo di Verucchio i Framarini, tanto quei di Giovinazzo in terra di Bari, che hanno membri anche a Napoli, quali quelli di Gambellara nella Venezia, che ne sono una diramazione, dovendosene per altro eccettuare una famiglia abitante al Vago presso Verona, la quale ne ha assunto il cognome in conseguenza d'adozione. Come poi e per quale ragione i pronipoti di Giacomo Malatesti e di Baldetta Spina abbiano mutato cognome, è a vedersi Bisanzio Luciani *Cronica* (cap. iii); Luigi Sagarriga, *Memorie di famiglie nobili di Giovinazzo* (Framarini); Ludovico Paglia, *Storia di Giovinazzo* (p. 182 e seg.), e un semplice cenno anche Ughelli, *Italia Sacra* (vol. vii, p. 1026 e seg. edizione di Roma, e p. 1027 edizione di Venezia) in proposito di Giacomo Framarini vescovo di Polignano. Del resto, senza dare a cercare in Francia i discendenti dei Malatesti, vi sono in Italia non poche famiglie che possono aspirare a quest'attinenza: ve ne sono in Liguria, nella Lunigiana e nell'Emilia. Ma siccome fino da' primi tempi il nome di *Malatesta* è passato estesamente a prenome ed a soprannome, dovendosi procedere con molta cautela prima di stabilire che il sospetto che una famiglia, per averne il cognome, discenda dagli antichi signori di Rimini da una loro diramazione. È ammesso peraltro che anche i Malatesti di Modena vi appartengano, non avendo noi finora avuto la sorte d'incontrare i necessari documenti, in affare sì delicato amiamo sospendere il nostro giudizio.

MALATI (*chim.*). — Sali cui dà origine l'acido malico allorchando si combina colle basi. L'acido malico è bibasico, perciò nascono da esso facilmente tanto de' sali acidi quanto de' sali neutri.

L'acido malico pare inclinato ad ingenerare piuttosto sali acidi che non sali neutri; tra i sali a

ngolare è quello di piombo, che, dopo esser ottenuto per doppia scomposizione, se nell'acqua bollente, parte si fonde, parte si fonde, e poi si depone in aghi cristallini, durissimo, raffreddamento. Il bimalato di ammoniaca si agevola in bei cristalli.

Li neutri degli alcali sono solubilissimi, e cristallizzano; i malati acidi sono meno solubili e cristallizzano.

Li e cristallizzabili sono i malati e bimalati alcalini; incristallizzabili e solubilissimi nelle terre; in generale più o meno solubili nei malati degli ossidi metallici, meno il malato d'argento.

I malati acidi e neutri dell'acido malico attivo ne danno altrettanti dell'acido malico inattivo, e genera in condizioni uguali di riazione.

I malati di calce, per certe notevoli loro qualità, meritano un breve cenno.

Il malato di calce è contenuto naturalmente nelle bacche del *rhys glabrum* o *capellinum* e negli steli del *geranium zonale*. Ricavasi dal malato di calce neutro, che si fa disciogliere nell'acido malico debole e caldo. È bianco, di riazione acida, e si scioglie in 50 parti di acqua fredda, più solubile nell'acido, insolubile nell'alcool. Deponesi in cristalli limpidi, appartenenti al sistema ortorombico, contenenti 8 equiv. d'acqua di cristallizzazione, 6 dei quali se ne staccano a 100° c.

Il malato di calce neutro si prepara con saturare l'acido malico nell'acqua in soluzione. Il malato di calce è cristallizzabile, poco solubile nell'acqua, contiene ora 4 ora 6 equiv. d'acqua di cristallizzazione, che poi perde in parte per lo scaldamento, ed ora 2 soltanto.

Il malato d'acqua è lasciato in vaso difeso da un foglio di carta, nella stagione invernale, si cangia in malato di calce con formazione di acido acetico e di carbonico; fenomeno più sollecito se agitato nell'acqua un po' di lievito di birra o di altro impudrito.

MALATIAH (geogr.). — Città della Turchia asiatica, presso l'Eufrate, in situazione insalubre.

MALATO O AMMALATO (poliz. med.). — Nome con cui si indica l'uomo che patisce di qualche infermità, qualunque non sia necessario di essere concesso al letto per meritare questo nome, tuttavia l'uomo non si considera come ammalato che quando è infermo. L'uomo che soffre per qualche infermità temporale dev'essere paragonato ad un fanciullo, e i doveri di questo esige dai proprii simili assistenti cure particolari. Egli però non va esente dai doveri verso chi lo assiste, tanto più che l'assistenza di questi dipende quasi sempre dal ristabilimento della sua salute. Però noi non qui a discorrere: 1° delle cure da prestarsi all'ammalato; 2° dei doveri dell'ammalato.

Assistenza dell'ammalato. — Ippocrate, parlando delle difficoltà che circondano l'arte di guarire, diceva che ad ottenere il fine della medicina bisognava solitamente l'assistenza del medico, e il concorso dell'infermo stesso, degli assistenti e delle circostanze esterne. Questa verità è confermata dall'osservazione quotidiana. Ma prima di

parlare dell'assistenza da prestarsi al malato propriamente, sarà bene descrivere come debbasi tenere la camera in cui esso giace infermo. Imperocchè è a desiderare che questa sia sufficientemente ampia ed ariosa, poco rischiarata, affinché l'eccesso di luce non ecciti soverchiamente l'ammalato; nè troppo oscura, per non cagionargli malinconia ed indebolirgli la vista; a meno che il genere di malattia da cui esso è affetto non richieda un grado maggiore di oscurità. Il calore di essa deve essere fra i 10 ed i 12 gradi di Réaumur e soprattutto non oltrepassare mai quest'ultimo limite. Le coperte siano sufficienti a riparare l'ammalato, ma non mai eccessive, giacchè il sudore provocato a forza di coperte e di bevande calde riesce generalmente dannoso. Si procuri di mantenere la ventilazione della camera nell'estate col socchiudere le finestre; nell'inverno coll'accendere il fuoco del camino. Una camera ariosa e ben ventilata non tramanderà mai cattivo odore, e qualunque specie di profumo è più dannoso che utile; imperocchè essi non purificano l'aria, e non fanno che mascherare gli odori, anzi bene spesso nucono alla salute dell'ammalato. Convieni poi che nella camera dell'ammalato non si trovi mai un numero maggiore di persone di quello che è necessario per assisterlo a dovere. Questo numero può essere di una, due, od al più tre, secondo il genere di malattia che lo affligge; ma non mai di più. Convieni che questi assistenti si mostrino verso di lui attenti ed amorosi, e che senza far eco a tutti i suoi lamenti, senza mostrarsene eccessivamente afflitti, gli ispirino fiducia, coraggio e pazienza. È necessario ch'essi stieno attenti a tutti i suoi atti e movimenti, e riferiscano esattamente il tutto al medico curante. Qualora gli assistenti debbano mutare prima della venuta del medico, facciano a quello che si deve trovar presente alla visita la loro relazione o a voce, o meglio ancora per iscritto; non dimenticando in essa la menoma circostanza, comechè essi la credano indifferente. Si faccia da essi attenzione alle prescrizioni del curante tanto riguardo ai rimedii da usarsi, quanto riguardo al regime da tenersi, e si seguano scrupolosamente, senza prendersi il menomo arbitrio. Non si offendano delle male parole che possono sfuggire all'ammalato mentre soffre e si impazienta, e vi rispondano con dolcezza e senza fargli mal viso. Quando le loro risposte lo irritino, tacciano e si allontanino momentaneamente dal letto, pronti mostrandosi ad accorrere se richiamati.

2° Doveri dell'ammalato. — L'ammalato deve in primo luogo scegliere un medico di tutta sua confidenza, non lasciandoselo imporre dai congiunti o dagli amici. Quindi egli deve narrargli esattamente il suo stato, non tacendogli veruna delle circostanze che possono aver contribuito a cagionargli questo malore e veruno fra i mali da lui antecedentemente sofferti. Egli deve in questo piuttosto temere di peccare per omissione che di prolissità. Egli deve prestarsi senza difficoltà all'esame che di lui farà il curante. Udata la prescrizione, egli dovrà adattarvisi e seguirla scrupolosamente. È permesso a lui di chiedere che la prescrizione sia mutata, quando il rimedio o per la forma o per la sua na-

tura sia a lui ripugnante. Ma qualora il medico insista, egli vi si dovrà adattare. Soprattutto poi egli deve guardarsi dal cercare di indurlo in inganno, perchè chi inganna il medico, inganna se stesso. In una parola, l'obbedienza al medico deve essere, al pari della confidenza in esso, illimitata. Qualora poi questa confidenza venga a scemare nel corso della malattia, o che il caso gli sembri troppo arduo, è a lui permesso di ricorrere al consiglio di un'altra persona dell'arte; ma non mai di chiamarla ed interrogarla di soppiatto; perchè, così facendo, fa torto al proprio medico ed a se stesso, e corre il rischio di farsi rovinare da una persona che, comunque possa esser dotta, è più facile che prenda abbaglio, non avendolo veduto sul principio della malattia. Finalmente egli deve nella convalescenza andar guardingo, giacchè la ricaduta è assai peggiore della malattia. Non parleremo della gratitudine che l'infermo, restituito alla salute, dee serbare verso chi lo guarì, giacchè ogni persona dabbene e ben nata sa che il medico ha diritto di vivere esercitando la sua professione, e che soddisfacendo il cliente alla parte materiale del suo debito, non ha punto compensato le inquietudini e le veglie di cui esso fu a lui cagione, le quali il solo sentimento di riconoscenza vale a compensare. In queste circostanze due parole valgono più di tutto l'oro del mondo.

MALATTIA, INFERMITÀ, MALORE (*patol.*). — Chiamasi comunemente con questi nomi quello stato dell'*organismo* che è *aberrante dalla sanità*. Malattia e sanità sono dunque nel loro più generale significato due stati i quali si escludono a vicenda, e di cui l'uno sarà definito tosto che sia possibile definir l'altro, e viceversa. Lungo lavoro, noioso e soprattutto inutile, nè consono col genio di quest'opera, sarebbe il citare tutte le formole proposte dai principali capi-scuola per definire questo vocabolo. La molteplicità di queste formole venne originata da ciò, che si tentò di comprendere in esse il concetto della intima essenza della infermità; cosa impossibile a nostro credere, finchè l'uomo non sia giunto a squarciare il velo che ravvolge le cause prime della vita. Ci pare quindi che nello stato attuale della scienza la malattia si potrebbe definire: *Lo stato del corpo vivente in cui l'organismo si allontana da quel tipo originario che è coordinato ed acconcio alla conservazione dell'individuo ed alla perpetuazione della specie*. — Per quest'altra maniera di definire il morbo, noi abbiamo a bello studio evitato di toccare le questioni che si riferiscono alla sua sede; vale a dire, noi volemmo schivare di dichiarare se basti, per costituire la malattia, che esista un perturbamento qualsiasi delle funzioni, o se invece sia necessaria un'alterazione dell'intima tessitura degli organi: se, come alcuni pretendono, ogni infermare risieda primamente nei fluidi, ovvero nei solidi, ovvero nel così detto principio vitale. Questioni tutte assai ardue, che vennero sciolte ora in un modo, ora in un altro, a seconda del predominio delle varie dottrine mediche, filosofiche e persino teologiche, la cui determinazione non ci parve dovesse necessariamente *entrare a far parte della definizione*, sembrandoci che anche senza di ciò fosse possibile formarsi un giusto concetto di uno stato

dell'organismo, di cui anche il volgo senza troppe pensarvi si fa una idea abbastanza esatta. Ogni individuo vivente ha una maniera particolare di esistere prestabilita nell'ordine naturale, nella quale gode il pieno e libero esercizio di tutte le funzioni, e percorre una dopo l'altra le varie fasi della sua esistenza finchè giunge l'istante in cui, sempre conseguenza delle leggi naturali che lo governano, cessato l'impero di quell'arcana influenza che chiama la vita, le molecole componenti l'organismo si scompongono, si alterano e si disgregano, e per dirlo col termine volgare, l'individuo *muore*.

Finchè le cose si aggirano entro siffatta cerchia tutto accade secondo le leggi fisiologiche, buona sanità. Che se, sotto l'impero di qualsiasi causa del mondo esterno, questo regolare concatenamento di atti vitali viene perturbato, allora comincia la malattia. *Il perturbamento delle funzioni*, ecco ciò che rivela ai nostri sensi la presenza della malattia, ma qui è bene notare che ogniqualvolta questo perturbamento esista, esso non può essere scompagnato da un'analogha alterazione della compage organica, giacchè la *funzione* non è, non può essere che la conseguenza dell'organo, vale a dire la manifestazione delle sue vitali proprietà, in una parola, *l'organo in azione*, e non si può concepir l'una senza dell'altro. Che se in molti (noi potremmo, forse senza pericolo di andare errati, dire nella maggior parte) dei casi lo scalpello dell'anatomico, il microscopio del micrografo, i reattivi del chimico non bastano a trovare la causa organica dell'infermità, ciò non prova se non se la insufficienza dei nostri mezzi di investigazione, ma non può distruggere la forza del raziocinio, la quale ci grida che non può darsi l'effetto senza la causa corrispondente.

Spieghiamoci con un esempio. Spesso accade che da genitori tisiici venga elaborato un *germe* da cui si sviluppi un individuo che crescerà robusto e rigoglioso in apparenza fino ai quindici, ai trent'anni, per poi soccombere alla fatale malattia che porta con seco nel nascere. Chi vorrà pretendere di dimostrare anatomicamente, praticamente in quel primo germe la ragione fisica dell'inesorabile morbo, per cui l'individuo che ne nascerà avrà dimezzata la durata ordinaria dell'esistenza propria agl'individui della sua specie? Ma, per contro, non è egli evidente che quel piccolo germe, d'onde trasse il suo sviluppo l'individuo adulto, non può essere, non è in realtà in tutto e per tutto identico a quello prodotto da parenti sani, il quale allora soltanto deve soggiacere alla legge universale e cessare di esistere, quando ha percorse tutte le fasi ordinarie dell'esistenza ed ha così terminata la sua orbita naturale?

Ebbene, questo secondo germe è *sano*, invece il primo è *infermo*, benchè nessun occhio umano possa giungere a penetrare l'intima sua struttura e dimostrare la recondita alterazione.

Una volta generato, l'organismo subisce continuamente l'influenza del mondo esterno, e dal continuo avvicinarsi delle azioni di questo e delle reazioni sue proprie ne nasce la manifestazione delle sue facoltà, ne nasce il *giuoco delle funzioni*. Finchè le influenze del mondo esterno agiscono in modo da permettere all'organismo di svilupparsi e per

regolarmente le sue fasi prestabilite, la continua. Che se avviene il contrario, la sua struttura e le funzioni che ne dipendono non più o meno a lungo, più o meno inturbate (d'onde malattie più o meno lunghe, e gravi), e se il loro riordinamento venga possibile, ne conseguirà necessariamente la l'alchè è facile vedere come l'organismo non ne turbino le regolari funzioni e il suo sviluppo, esso non possa mai dipartirsi dal tipo tipico, dalla sanità. Esso può essere paragonato a un corpo celeste che in forza della sua gravitazione non può percorrere una data orbita, ma essere deviato se non se quando incontri un altro corpo celeste che lo costringa a modificare il suo cammino.

La distruzione delle cause morbifiche può essere fatta dal pronto e spontaneo riordinamento dei fenomeni vitali; ma perchè ciò accada bisogna che l'influenza loro non sia stata nè così lunga nè così intensa da ingenerare troppi guasti nella sua struttura, vale a dire, bisogna che le mutazioni indotte sieno state così lievi, che sotto l'azione delle ordinarie potenze esterne possa l'organismo riprendere la sua tipica disposizione (in medicina si dice la *forza medicatrice della natura*). Che se avvenga il contrario, quand'anche si tentasse di infesta sia rimossa, le funzioni non si possono naturalmente riordinare. Bisogna allora ricorrere ad influenze benefiche, ad arte combinate e ad altre, combattano l'azione delle morbose e si dirigano a ricondurre allo stato normale le parti lesionate.

Quanto si sforza di fare la *medicina*; la parte delle dottrine mediche, chiamasi *terapia*. Allorchè, in conseguenza di circostanze, l'essere vivente può riprendere il suo stato normale, può darsi che l'intima compage delle parti sia composta ritornando perfettamente allo stato normale; ma può darsi altresì che alcune mutazioni indotte dalle cause morbifiche siano permanenti, e rimangano a perpetuo vestigio della malattia. Veggansi, a cagion d'esempio, i tumori in seguito alle ferite, ovvero le mostruose escrescenze prodotte durante la vita intrauterina, le anomalie che disturbarono il regolare sviluppo del prodotto del concepimento. In simili circostanze si dica comunemente che la natura ha fatto; pure devesi riflettere che questa maniera di dire non può essere ricevuta senza restrizione; bene che nel mutilato dopo la amputazione d'un arto, che nel neonato venuto alla luce mancante di un membro, gli altri organi tutti si regolano nell'organismo possano essere e siano infatti regolati; che li riguarda immuni da ogni patologica alterazione; ma e che per ciò? Questo non toglie l'individuo organico, considerato nella sua totalità, sia stato colpito da malattia allorchè soggetta alla cagione morbifica che gli produsse la lesione di una porzione di sè, e parlando a rigor di termine, esso si trova, dopo il ripristinamento delle funzioni del resto del corpo, in un caso analogo a quello infinitamente più fortunato, di colui

il quale, in seguito di una pneumonia, perdè l'uso di una metà del suo polmone. Questo prova soltanto che non tutti gli organi sono ugualmente e strettamente necessari al compimento delle funzioni più essenziali alla vita, e che anche senza alcuni di essi, queste possono compiersi in un modo così soddisfacente che ne risulti tale una dose di relativo benessere, che nel senso più superficiale della parola si possa con bastante ragione affermare essersi effettuato il *ripristinamento della salute*.

Quella parte delle scienze mediche la quale si occupa dello studio delle malattie in generale, chiamasi *patologia*; quella invece che abbraccia lo studio delle malattie in particolare si dice *nosologia*, ovvero *patologia speciale*. I segni ai quali si riconoscono le malattie chiamansi *sintomi*, e *sintomatologia* dicesi quella parte di dottrina che tratta di essi. La classificazione delle malattie è una delle parti più difficili della scienza; poichè le malattie non sono esseri concreti con caratteri costanti, come gl'individui del regno vegetale ed animale, che insieme radunati formano i gruppi, le specie, i generi, le classi e così via dicendo. Le malattie, per lo contrario, sono rivelate da stati transitorii, da fenomeni straordinarii, insoliti. La parte loro più saliente è costituita dai disordini funzionali, che ponno variare ad ogni istante e combinarsi fra loro in mille modi, e procedere dalle alterazioni organiche le più disparati. Su che dunque basare la classificazione? Sulle cause? Essendo le malattie costituite da stati e fenomeni anormali, prodotti da circostanze accidentali, se le cause fossero sempre suscettibili d'essere determinate, la classificazione razionale della malattia sarebbe la *classificazione etiologica*, perchè la causa prolunga spesso la sua azione, e perchè la natura della causa determina la natura del male. Ma pur troppo il più delle volte la causa sfugge alle nostre indagini. — L'analogia dei fenomeni morbose trasse alcuni a formare dei gruppi patologici fondati sull'analogia dei sintomi, il che condusse a divisioni artificiali, che il più delle volte non potevano essere di alcun ajuto alla pratica. Pretesero altri che la intima natura delle malattie, il fenomeno fondamentale, l'essenza delle malattie, consistesse in una alterazione delle proprietà vitali; d'onde ne vennero sistemi consistenti in ipotesi basate sovra piramidi di ipotesi, atte piuttosto a confondere la mente che a rischiararla; sistemi di cui pur troppo non si è ancora perduta ogni reminiscenza, e di cui ancora si risente una triste benchè già lontana influenza. — Per raggiungere l'ideale della perfezione, ogni classificazione nosografica dovrebbe riunire i seguenti vantaggi: 1° aiutare la mente del medico allo studio ed alla conoscenza della natura dei vari casi morbose in cui egli s'incontra; 2° basarsi su una giusta e ragionevole estimazione di tutti i vari elementi che entrano a costituire la malattia, senza trascurarne alcuno; 3° disporre i gruppi patologici a norma delle loro terapeutiche esigenze. E egli possibile combinare insieme tutti questi pregi nello stato attuale delle nostre cognizioni? Noi non lo crediamo. Ed è appunto perchè non esiste al dì d'oggi una classificazione che soddisfi alle principali esigenze della scienza, forse anche perchè l'anarchia regna nelle varie scuole mediche, che al dì d'oggi può dirsi

senza tema di errare, che manchiamo di un sistema nosografico il qual sia generalmente accettato. L'unica, la più grande divisione che viene universalmente ammessa, è quella delle malattie in *esterne*, di dominio della *chirurgia*, ed *interne*, di dominio della *medicina* propriamente detta: non vuolsi però occultare che siccome tal divisione è tutt'altro che fisiologica, così accade che i limiti delle due province da essa formate non siano ben definiti, e che molte malattie vengano promiscuamente trattate così dai cultori della chirurgia, come da quelli della medicina.

MALATTIA (*veter.*). — In tutti gl'idiomi questa parola significa male o sofferenza, e può essere definita un'alterazione notevole sopravvenuta sia nella posizione o struttura delle parti, che nell'esercizio di una o più funzioni. Pare che nello stato selvaggio gli animali non vadano soggetti ad un così grande numero di malattie, siccome nello stato di domestichezza, e questo tristo effetto della loro schiavitù non può essere evitato che in parte, riducendoli, per quanto sia possibile, al sistema di vita che essi seguono in libertà, ed avendo di essi quelle cure igieniche, le quali pur troppo sono generalmente trascurate. La ricognizione delle infermità dei bruti offre soventi volte grandissime difficoltà, giacchè gli animali non possono per sè somministrare che indizii molto imperfetti sulle loro sofferenze, e sotto questo rapporto le loro morbose affezioni rassomigliano a quelle de' bambini, ond'è ravvisato necessario molto sapere teorico e pratico negli artisti che sono chiamati a curarli. Non v'ha dubbio esservi negli animali, siccome negli uomini, malattie che guarir possono senza cura di sorta e pel solo effetto del riposo, del regime alimentare, dei cambiamenti di abitazione, di clima, e pei soli sforzi della natura; ma ve ne sono molte eziandio, la cui terminazione sarebbe certamente fatale se non si approfittasse dei soccorsi che la zoiatrica scienza può somministrare. Gli è assai importante che i proprietari non ignorino esser dannoso principio quello di non approfittare dei consigli dell'arte se non quando la malattia ha fatti più o meno grandi progressi, potendo bene spesso il ritardo di qualche giorno di cura esser causa per cui essa diventi incurabile. Non appena una bestia cade ammalata, qualunque siano i fenomeni morbosi o sintomi che si fanno osservare, i proprietari dovrebbero concederle riposo, trattarla dieteticamente nel vitto, e separarla dalle altre, anche prima di chiamare il veterinario alla cura, onde evitare almeno gl'inconvenienti che trae dietro di sè lo sviluppamento di affezioni di natura contagiosa, che tanto danno arrecano alla patria agricoltura.

La vera essenza delle malattie, del pari che quella della vita e della salute, non è peranco conosciuta, e di qui le grandi difficoltà che tuttavia s'incontrano nel classificarle ed applicar loro appropriati nomi. Non v'ha forse altra scienza fornita di tanto difettosa e barbara nomenclatura quanto la patologia veterinaria, non essendosi adottata giammai e seguita una norma fissa e costante nell'accettazione delle differenti loro denominazioni. I nomi infatti delle malattie dei bruti furono tratti ora dalla loro sede, come lo indicano le voci *gastrite*, *pneumonite*,

pleurite; ora dalle cause che sono credute loro produttrici, siccome la *malattia dei boschi*, dalle località in cui si svolgono di preferenza, come la *malattia bosungarica* e la *malattia di Sologna*; ora da specie dell'animale che suol esserne particolarmente colpito, quali le così dette *malattie dei cani* e *dei gatti*; talvolta dai sintomi principali o predominanti, la *timpanite*, ad esempio, il *balordone*, *capogiro* e l'*immobilità*; talora da una lontana somiglianza con qualche prodotto della natura o dell'industria, come il *chiavardo*, il *fico*; qualche volta da una presunta analogia con qualche oggetto, come le *vesciconi*, da gonfia vescica; od infine dalla parte che ne è colpita, senza distinzione di tessuto, di periodo della malattia e neanche della sua natura, come il *mal del garrese*, il *mal del collo*, e simili. Sarebbe pure a desiderarsi che a tante bizzarre e rozze denominazioni sostituita fosse una buona, semplice e filosofica nomenclatura; ma finchè la scienza è priva di una buona nosologia e nosografia, non potrà mai raggiungersi un sì bello ed utile scopo.

Nella veterinaria del pari che nella medicina dell'uomo numerose e varie divisioni dei morbi furono proposte; noi però, onde evitare inutili ripetizioni, non faremo qui che una breve menzione di quelle distinzioni che nella prima di queste scienze furono specialmente adottate, e si conservano tuttavia. La divisione delle infermità in *esterne* ed *interne*, se può recare qualche vantaggio ai principianti rendendone più facile lo studio, è però riconosciuta erronea, giacchè molte di esse possono essere esterne ed interiori al tempo stesso. Ogni malattia che si manifesta in un tessuto in conseguenza della morbosa affezione di un altro è detta *simpatICA*, in opposizione a quella che le dà origine, la quale chiamasi *idiopatica*, *essenziale* o *primitiva*. Chiamansi *fisse* quelle malattie che non mutano sede e *mobili*, *sintomatiche*, *secondarie*, *consecutive*, *vaghe* quelle che vanno dall'esterno all'interno, da un organo all'altro. Si dà il nome di *serpiginose* a quelle che pajono serpeggiare sulla superficie esterna cutanea, od anche nell'interna mucosa del corpo. *Congenite* si dicono quelle che l'individuo porta dalla nascita; *ereditarie* le trasmesse dal padre e dalla madre per via della generazione; *acquisite* quelle che sono attribuite all'influenza dei modificatori in mezzo ai quali vive l'animale; e *costituzionali* quelle che nascono da cattiva disposizione degli organi degli animali, od a cui questi si sono in certo qual modo abituati. Malattie *velenose* furono dette quelle prodotte dall'azione di qualche veleno; *virulente* quelle attribuite all'azione d'un virus; *miasmatiche* quelle derivanti dall'azione dei miasmi; *traumatiche* quelle determinate dall'azione di uno strumento vulnerante, e *specifiche* quelle che dipendono da causa ignota. Malattie *continue* diconsi quelle che durano senza interruzione dal principio sino alla fine; *intermittenti* quelle a corso interrotto; *remittenti* quelle il cui corso è interrotto e distinto da accessi di raddoppiamento nei loro sintomi; *acute* quelle a corso rapido e di breve durata rispetto alla sede e vitalità dell'organo infermo, e *croniche* quelle che vanno lente verso una terminazione qualsivoglia, sempre

alla vitalità degli organi affetti. Quanto sità, le malattie sono *leggieri* od *intense*, *gravi* o *pericolose*, *curabili*, *incurabili*, *insidiosie*, *perniciose* o *maligne*, *apparenti* o *secondochè* ammettono, o non, speranza di ne, hanno un corso regolare od insidioso, sono chiaramente coi loro caratteri, od in fatto misterioso. Sono infine dette *sporadiche* malattie che colgono un piccol numero di qua e là sparsi; *enzootiche* quelle che do- abitualmente o spesso in certe località, a uno inerenti, come avviene del carbonchio ini in molte regioni d'Italia; *epizootiche* che assalgono d'ordinario un considerevole della medesima specie di animali, o di specie te eziandio; e *contagiose* quelle che si tras- da un animale all'altro della stessa specie, ecie differente, od anche all'uomo per con-ediato od immediato. La conoscenza di queste nteressa da vicino i proprietari ed allevatori ame in ispecie, onde parrebbe saggio partito ui una particolare descrizione, perchè dessi ar potessero quelle cognizioni che di tanta nza ed utilità riescire dovrebbero sotto il o della polizia e della forense; ma di ciò si a particolar modo sotto i titoli di Veterina- e Polizia sanitario-veterinaria, a cui si il lettore.

MALATTIA CIANICA (patol.). V. Cianosi.

MALATTIA D'ADDISON, detta anche **MALATTIA AZATA** (*broncée*) (patol.). — Addison, medico fu il primo a descriverla. Essa si caratte- apprima pel colore che dà alla pelle. Non neglio dare un'idea di questo colore che pa- dolo al bronzo, ed al bronzo più nerastro dastro. Esso è più scuro in certe regioni, allo scroto. Compajono anche macchie nere ca, alla faccia interna delle labbra e verso ed ai lati della lingua. A questo colore niti sintomi generali, e soprattutto una gran za che rende ben presto il malato incapace pegnare le proprie occupazioni. Le digestioni rbate e gli sconcerti intestinali frequenti. notato il rumore di soffio nelle grosse arte- ciò non è costante. La durata di questa è lunga, e il pronostico ne è allarmante. malattia pare terminar sempre colla morte. In tutti i casi in cui si ebbe l'occasione di fare ia cadaverica furono sempre trovate le ca- rennali ammalate, dimodochè si è tentati di re a questa lesione gli accidenti di colora- di deperimento; ma nulla di certo venne stabilito su di ciò.

Esso si dica della cura, che sinora limitasi re sintomatica.

MALATTIA DEGLI SCITI (patol.). — Ippocrate di- con questo nome un'affezione che attaccava i, e consisteva nell'impotenza generativa. Questa risultava incurabile, i pazienti si o da donna e si davano ad occupazioni mu- C probabile che il morbo consistesse in una dei testicoli, quale Larrey ha osservato ta- nifestarsi nei soldati d'Egitto.

MALATTIA DEI BOSCHI o **BOSCHERECCIA (veter.).** — Tempo antico indicata con questo nome vol-

gare una malattia che suol dominare enzooticamente nelle località in cui abbondano le selve e le foreste, attaccando più comunemente i bovini, e più di rado le pecore ed i cavalli. Alcuni veterinarii hanno con- siderata questa infermità come un vero attossica- mento il quale agisca alla maniera degli acidi con- centrati, ma la maggior parte di essi accarezzando un po' troppo la dottrina fisiologica o di Broussais, suole definirla una varietà particolare della flogosi degli organi digestivi, od anche una gastro-entero- nefrite, nella quale ultima definizione si considera come carattere principale un semplice epifenomeno, giacchè l'ematuria o piscia-sangue non potrà mai dirsi fenomeno costante di questo morbo. Molti di essi però non pajono veramente convinti della giu- stezza di tale opinione, poichè ammettono che la vera infiammazione non esista che nel primo pe- riodo, e che a questo succede ben tosto l'adinamia. Se ben si riflette pertanto alla qualità delle cause che sogliono produrla, ai sintomi, andamento e ter- minazione ordinaria della malattia, non che alle lesioni che ella ci fa scorgere nei cadaveri, non si tarderà a persuadersi essere questo morbo una sem- plice varietà delle frequenti affezioni a processo dissolutivo del sangue, che anticamente erano quasi tutte scambiate in vere infiammazioni.

Cause. — La malattia boschereccia regna ordi- nariamente nei mesi di aprile e maggio, soprattutto allorchè la primavera succede a rigorosi e lunghi inverni che determinano l'intera consumazione dei foraggi, per il che i proprietari si trovano costretti ad inviare troppo presto gli animali a pascolare nei boschi e nelle foreste, dove rinvencono alcune piante precoci, di cui sono assai ghiotti i bovini in ispecie, ma stante la scarsità di quelle erbe si tro- vano spinti dalla fame a mangiare i germogli degli alberi, e particolarmente quelli della quercia, che sono talora i più abbondanti, e sempre i più dan- nosi. L'azione funesta di queste cause, ossia della scarsa alimentazione invernale, e della deficiente e poco nutritiva ed irritante nutrizione primave- rile, non è susseguita da pronti effetti, ma un'im- magrimento sensibile comincia a farsi osservare, si altera la funzione della digestione in modo lento, e più tardi appajono i fenomeni morbosi proprii di detta infermità, di cui qui diamo un breve cenno.

1° Periodo. — L'animale è apatico e triste, man- gia poco e svogliatamente, fiuta anche l'erba, a quindi la rifiuta, la ruminazione è capricciosa, istantanea ed incompleta, la bocca è caldissima ed arida, il musello e le labbra talora ingorgati, la costipazione e la durezza del ventre sono accom- pagnati da premiti seguiti talora da espulsione di escrementi duri e coperti di mucosità sanguinolenta. Le urine, la cui escrezione è rara e penosa, sono frequentemente colorate, talora rosse e schiumose, e se si esplora l'animale pel retto, si trova soventi la vescica piena ed in uno stato d'inerzia che nuoce alla loro uscita, la quale può d'altronde esser pro- mossa mediante una dolce pressione esercitata su questo serbatojo. Anche la secrezione del latte fini- sce per alterarsi, diminuendo da principio, e sop- primendosi più tardi completamente. Il polso è ce- lere, piccolo e duro, e l'arteria tesa, la respirazione è accelerata, spesso lamentevole, con scroscio dei

denti, il musello è umido, le corna e le orecchie fredde, il pelo rabbuffato e la pelle inaridita, la congiuntiva è suffusa di sangue, e la pituitaria coperta talvolta di muco giallastro con scolo dalle narici di sierosità dello stesso colore. L'ano è qualche volta rosso ed ingorgato, la spina dorsale inarcata e le membra ravvicinate al centro di gravità, e la regione lombare offre un calore ed una sensibilità assai rimarchevoli, o più o meno grande difficoltà ne' suoi movimenti.

2° *Periodo.* — La malattia aumenta in intensità, gli occhi rossi e lacrimosi si sprofondano nelle orbite, si accresce la malinconia e la prostrazione delle forze, l'animale rifiuta ogni sorta di alimenti e non ruminava più, il ventre si ritrae, i fianchi si fanno tesi, duri ed incordati, la stitichezza persiste, oppure si manifesta un dissenterico flusso, e l'urina rassomiglia a puro sangue, e la difficile sua emissione è accompagnata da coliche e calcitrar degli animali. Il polso si fa più frequente, più piccolo e più concentrato, la respirazione è sempre accelerata e gemebonda, le orecchie e le corna pajono ghiacciate, sudori freddi si manifestano al dorso, alle spalle ed al costato, tremano fortemente le estremità, e si osserva una estrema e generale adinamia. Le mucose apparenti hanno acquistato un colore violaceo, e la nasale è coperta di croste nerastre, la bocca è ardente e di colore rosso carico e quasi nero, l'aria espirata è fetente. In allora si avvicina a gran passi la funesta sua terminazione, il polso è impercettibile, la respirazione affannosa, la stitichezza è assoluta, oppure un flusso dissenterico infetto, mucoso e sanguinolento si manifesta, il quale trae dietro di sé un mortale collasso, e l'animale stramazza al suolo e soccombe dopo otto od al più venti giorni di malattia. Gellé dice di non aver mai osservati i sintomi di furore, indicati da alcuni scrittori, nel gran numero di animali affetti da questo morbo che egli poté osservare, e, come Chabert, accerta di aver veduto talora sopravvenire alle membra, sotto il ventre ed il torace, e sul dorso ed i lombi degli animali infermi, alcuni tumori carbonchiosi enfisematici e crepitanti, i quali passavano rapidamente allo stato gangrenoso, ed annunciavano la morte assai vicina.

Le lesioni cadaveriche che ordinariamente si osservano sono le seguenti: la cuffia, il centopelle contengono alimenti duri ed essiccati, i quali traggono dietro di sé l'epitelio, e lasciano allo scoperto la mucosa di questi visceri, la quale è arida e corrugata, e comunemente di color rosso vinoso con piastre di colore grigio d'ardesia. Il quaglio è ristretto, e la sua mucosa inspessita è di colore vinoso e sensibilmente rammollita, la mucosa delle intestina tenui, non che del cieco e del colon, presenta una superficie infiltrata e rammollita, e coperta di sangue esalato misto a mucosità, da cui rimangono coperti i piccoli ammassi escrementizii che in esse si trovano. I vasi del mesenterio ed i suoi ganglii linfatici sono ingorgati di sangue nero, nere petecchie cuoprono l'epiploon ed il peritoneo parietale e viscerale, la milza è molle, diffuente, ingorgata di sangue nero e liquido, il fegato più voluminoso ed anche rammollito, i reni ipertrofici, neri e molli, e la vescica presenta colorata in rosso la sua mu-

cosa, e contiene un po' di urina colorata, fetida sanguinolenta. I polmoni sono coperti di larghe chimosi, e se vengono incisi lasciano sgorgare sangue nero, liquido e misto a bullole d'aria cuore è rammollito, violaceo, e contiene sangue parte coagulato ed in parte liquido, e talora ammassi gialli e fibrinosi.

Cura. — Siccome questo morbo colpisce sempre un gran numero di animali contemporaneamente, e veste la forma enzoootica ed anche zootica, sarà bene di separare gli animali sani da ammalati, senza che per ciò faccia d'uopo di rigoroso isolamento, giacchè la malattia non è pur contagiosa, a meno che ella si complichì colle affezioni carbonchiose, o degeneri in esse, ciò che talvolta di già avvenuto. La prima indicazione è quella di sottrarre gli animali all'influenza del cagioni che l'hanno determinata, mutando per un tiero il regime alimentare, ed amministrando loro beveroni abbondanti in farina di segala ed in tratto di buona qualità. Ove i fenomeni d'irritazione fossero intensi, si potrebbe anche praticare un qualche salasso; ma, per quanto si può, è meglio prescindere, cercando di calmare la medesima col sostanze acide e rinfrescanti, coi beveraggi mucilaginosi composti di decozione di liuseme, di radice d'altea e d'orzo pestato coll'aggiunta di miele o d'olio d'olivo. I lavativi emollienti, le lozioni vaporose, le fumigazioni secche, le coperture di lana e le minestre possono grandemente giovare; quando la malattia è arrivata al secondo periodo il professore Gellé dice di aver inutilmente adoperato la canfora, l'acetato d'ammoniaca ed altri simili rimedii. Noi conveniamo col sullodato autore esser questa una di quelle infermità, che allora quando sono pervenute ai loro ultimi periodi, sono difficilmente combattute; ma non possiamo a meno di credere che i salassi sieno quasi sempre nocivi e che se, invece di ricorrere all'uso dei medesimi si amministrassero quei medicamenti dotati di più o meno efficace azione tonica ed anche ricostituente del sangue, siccome la chinachina, la sua decozione i suoi sali, la decozione di scorza di salice bianco, l'assa fetida e simili, sarebbe permesso di sperare molti migliori risultamenti delle intraprese curative.

Trattandosi di una malattia cotanto simile alle affezioni tifoidee, non è a dubitare che l'uso delle carni degli animali che ne sono colpiti debba essere vietato, se si eccettui il caso di estremo bisogno, che la malattia sia affatto nel principio del suo sviluppo e scevra di complicazione; ed è certa cosa che ella debba essere compresa nel novero dei vizi redibitorii, a meno che si tratti di paesi in cui essi si trovi esclusa dal vizioso quadro delle leggi sanitarie, ciò ch'è per fortuna non può accadere nel paese nostro, in cui tutti i vizi gravi ed occulti all'epoca della vendita godono di tale proprietà.

MALATTIA DEL CANE (*patol. veter.*). V. Moccio Cimurro dei cani.

MALATTIA DEL PAESE (*patol.*). V. Nostalgia.

MALATTIA DI BRIGHT (*patol.*). — Nome dato ad un'affezione dei reni chiamata eziandio *nefroalbuminosa*.

MALATTIA DI BRUNN (*patol.*). — In Moravia, nel 1578, si sviluppò una malattia epidemica singolar-

consisteva in improvvise infiammazioni della nei luoghi in cui questa fosse stata per qualche tempo irritata. Vi si formavano ascessi che degeneravano in ulcere saniose circondate da pustule. Il malato era preso da dolori osteocopi e succomevati crudeli spasimi. Il volgo attribuì gli strani effetti a veleni propinati dai medici, giacchè non presi di preferenza coloro che stavano in questi luoghi, o ai quali erano applicate le venghe come era uso di quei tempi. Probabilmente la malattia non fu che una epidemia sifilitica.

MALATTIA DI SOLOGNA (veter.). — Affezione spettrale degli ovini, che da tempo immemorabile suol comparire enzooticamente nella Sologna non solo, ma parrebbe indicarlo il nome, ma eziandio in Linguadoca, ed in altre località sottoposte a analoghe od identiche condizioni. Egli è specialmente nel mese di maggio che suole manifestarsi, ma in tutta la sua forza in giugno, e si spegne nel mese di luglio od al principio di agosto, e gli animali delle regioni soggette al suo dominio lo sono eziandio il nome di *mal rosso*, o *malatessa*, a cagione del sangue evacuato da alcuni animali per le vie urinarie. La natura di questo morbo, assai grave, e causa perenne di gravissimi danni ai pastori delle nominate regioni, non è perben conosciuta, essendo da taluni considerata come analoga alla così detta malattia del sangue, altri siccome una vera cachessia acquosa; se ben si bada alle cause che la producono, ai sintomi morbosi che la manifestano, al suo andamento, gravità, lesioni anatomiche, e financo al metodo di cura che solo arrecò talora qualche giovamento, è ovvio concludere che si tratta di una malattia a processo dissolutivo del sangue.

Le cause che sono credute capaci di produrla sono: l'uso di alimenti acquosi e poco nutrienti, negli ovili umidi, mal chiusi e senza aere, ed in generale in tutto ciò che può agire a danno dell'organismo, impoverendo il sangue dei suoi principii plastici, e generando negli organi lesioni.

I segni precursori della medesima sono: il disordine, alterazione della ruminazione, la tristezza, l'abbuffamento della lana, la lacrimazione, la debolezza, la difficoltà nel camminare e l'abbassamento e dondolamento delle orecchie e della testa. A questi fenomeni si aggiungono talvolta convulsioni dei brividi di freddo, con alternative di calore urente e di freddo alle estremità, colla perplessità o meno completa dell'appetito. I primi di questi segni sono, a dir vero, comuni a molte altre malattie di questi animali; ma se nel tempo e nella maniera in cui regna ordinariamente l'enzootia di cui si tratta, si procede ad un esame diligente di una delle bestie che ne sono minacciate, o che hanno ad esserne colpite, tosto si riconosce un vistoso aumento di temperatura in varie parti del corpo, e specialmente sotto il petto e verso l'endice sternale. L'aria espirata è molto più calda che nello stato normale, urente è la bocca, rosse sono le membrane mucose apparenti, e violenta la febbre di reazione. Uno scolo mucoso ha origine dalle narici, il quale è ordinariamente abbondante quando la malattia è leggera, e poco

considerevole quando il morbo veste una forma grave, e non tarda a cambiare di natura, venendo il muco rimpiazzato da sierosità sanguigna che sotto forma di gocciollette appare sulla pituitaria, gocciollette che talora appajono anche sulla congiuntiva. Le urine, quantunque molto abbondanti, sono di un colore rosso vivo, e gli escrementi sono coperti di sangue coagulato. A misura che la malattia si aggrava, si fanno osservare una maggiore stanchezza e prostrazione di forze, gli altri sintomi aumentano tutti d'intensità, la testa e le membra si tumefanno, e gli animali cercano l'ombra, come per sottrarsi alle mosche, che in grandissimo numero si gettano sul loro corpo. Pervenuto il morbo al suo più alto grado, gli infermi portano la testa tanto bassa da toccare perfino la terra colla punta del naso, la spina dorsale si inarca, le estremità locomotrici si avvicinano, gli animali restano immobili, ora in piedi, ora coricati, battono dei fianchi e respirano con molta difficoltà, perdono dalla bocca materia schiumosa, e mandano gemiti che appena si fanno sentire. Gli ovini più vigorosi periscono fra le convulsioni generali o parziali, ed i più deboli soccombono qualche giorno più tardi in uno stato di prostrazione o di catalessia, dopo di avere languito e provato un flusso straordinario d'urina, ed un flusso diarroico, fenomeni che sopravvengono poco prima della morte. Questa micidiale malattia percorre i suoi periodi in otto o dieci giorni, quando il flusso nasale è poco considerevole, invece che se questo è abbondante, come già si disse, è meno violenta, e lascia maggiori speranze di guarigione. Il ristabilimento delle bestie che ne guariscono è assai lento, e non si guariscono mai o quasi mai completamente quegli individui che lasciarono colare dalla bocca una quantità più o meno grande di bava schiumosa, hanno molto bevuto, od andarono in preda a qualche emorragia. Gli animali giovani ne sono più generalmente colpiti, e muojono in molto maggior numero quando domina una temperatura molto fredda.

All'apertura cadaverica si trovano le carni bianche ed infiltrate, i vasi sanguigni vuoti, dagli emorroidali in fuori, la pituitaria tumefatta e coperta di una materia mucosa alterata e mista a sangue nelle bestie che avevano perduto sangue dal naso. I ganglii mesenterici più grossi del normale, versamento di sierosità rossiccia nella cavità addominale, alcune idatidi nel torace e nel basso ventre, grosse fasciucle nel fegato, la cistifellea ripiena di bile, i due primi stomaci contengono molte materie alimentari, nel centopelle havvi sempre della materia secca, e liquida nel quaglio, l'intestino sono vuoti, la vescica o è vuota, o contiene urina sanguinolenta. In alcuni cadaveri si osservano inoltre sopra gli intestini, specialmente a qualche distanza dal cieco e verso il retto, alcune macchie rosse, varie di larghezza, che sono vere ecchimosi, dalle più vaste delle quali ordinariamente esce sangue. La milza è aumentata di volume, ed alla sua superficie si vedono molte elevazioni vescicolari piccolissime, ripiene di un liquido denso e rossiccio. Nei bronchi si osserva una schiuma color di rosa o di sangue, la membrana che li tappezza rossiccia, la super-

ficie dei polmoni macchiata e disseminata di linee ecchimotiche, e talora il pericardio contiene un liquido rossiccio simile a quello della vescica. Negli arieti grassi sono più profonde queste alterazioni, le carni sono livide e fetenti, il versamento nelle cavità è più abbondante, le ecchimosi con distinti caratteri di disorganizzazione, i reni aumentati di volume, si osservano palle stercoracee nuotanti in materie liquide nei crassi intestini, e negli altri una specie di poltiglia.

È questa una malattia che bisogna cercare di prevenire, troppo fragili essendo le speranze che si possono avere di ottenere una radicale guarigione, ed è questo il motivo per cui gli scrittori di veterinaria hanno molto insistito sui mezzi preservativi, fra cui specialmente si inculca un regime alimentare costituito da foraggio secco, per quanto ciò sia possibile, oppure da rami di pini, sapini, le cui foglie sono fornite di materia resinosa tonica ed eccitante, ed eziandio da foglie di ginepro e di ginestra. Ove non si potesse a meno di far uso di alimenti di qualità inferiore, od in qualche modo alterati, sarà bene di aspergerli almeno d'acqua salata prima di presentarli agli animali. Si somministra loro un buono strame, si procura la distruzione dei miasmi e delle emanazioni prodotte dall'agglomeramento degli animali, e si cerca di evitare i considerevoli abbassamenti di temperatura. In primavera non si condurranno alla campagna i lanuti prima che sia dissipata la rugiada, e si eviteranno soprattutto i pascoli umidi e pantanosi, ove crescono piante acquose e poco o niente nutritive.

Terapia. — Non si deve tentare la cura degli infermi se non allora quando la malattia è affatto incipiente, avendo l'esperienza dimostrato che più tardi diventa difficilissima a combattersi, e richiede medicazioni assai costose, da cui rifuggono ordinariamente i proprietari del lanuto bestiame. L'acquavite canforata unita al vino chinato diede buoni risultamenti in molte cure tentate dal professore Flandrin, ma questo rimedio ha un prezzo troppo elevato, in guisa che è meglio ricorrere all'uso dei tonici astringenti ed alle decozioni concentrate di piante aromatiche, quali sarebbero, ad esempio, la salvia, il timo, la scorza d'olmo, di quercia, di salice bianco e di sambuco, alla dose di un decilitro a due lungo la giornata. A simili bevande il professore Delafond consiglia di aggiungere una piccola quantità di vino o di acquavite onde aumentarne profittevolmente le eccitanti proprietà.

Nulla ha finora provato che questa malattia sia contagiosa o trasmissibile, come taluno vorrebbe, ed è assai probabile che se ella si riproduce quasi ogni anno e di preferenza in certe località, si debba al fatto delle solite cause morbose a cui le greggie intere si trovano sottoposte. La polizia sanitaria non deve occuparsi di esse, se non sotto il rapporto dell'uso delle carni degli ovini che presentano la malattia giunta al più alto grado, o sono periti in causa della medesima, il quale deve essere assolutamente vietato, giacchè, se non altro, quelle carni non hanno più proprietà nutritive, danno un brodo cattivo, sono indigeste, e producono la diarrea, od anche più gravi lesioni.

Considerato poi questo morbo sotto il punto di vista commerciale, non v'ha dubbio ch'egli costituisca un vizio redibitorio nei paesi dove sono dichiarati tali i vizii gravi o malori occulti all'atto della vendita, ma non può eziandio negarsi esser molte regioni in Europa, in cui egli è escluso dalla garanzia portata da leggi restrittive e deficienti, meno che non esista una garanzia speciale convenzione.

MALATTIA NERA (*patol.*). V. Melenia.

MALATTIA NERVOSA (*patol.*). V. Nevrosi.

MALATTIA VENEREA (*patol.*). V. Sifilide.

MALATTIE (*statist. ed econ. soc.*). — I. *Determinazione della questione.* — La scienza medica non solo, ma eziandio la pubblica amministrazione, la statistica, le associazioni di mutuo soccorso si avvantaggiano non poco della cognizione della distribuzione statistica e geografica delle malattie alle quali va soggetta la compagna degli uomini. Senza punto invadere l'altrui provincia, ci limitiamo ad una sommaria ma, quanto per noi si potrà, esatta idea del lato economico-statistico della questione.

II. *Leggi di endemicità ed epidemia.* — Simili alle piante, fra le quali parecchie s'incontrano su quasi tutti i punti del globo, nell'atto che altre non trovansi che in un modo endemico in talune località, mancando nelle altre, così, del pari, le umane infermità sono sparse su tutta la superficie della terra, o proprie di alcune zone, o infine ristrette a certi speciali luoghi, distinti sotto il triplice rispetto della latitudine, dell'elevazione e della longitudine geografica.

Il limite settentrionale del colera giace in Europa ad Arcangelo, a 64 gradi di latitud. settentrionale in America esso è penetrato fino al Canada; ma finora ne andarono immuni la Groenlandia e l'Islanda, del pari che la Siberia. Solo eccezionalmente esso si è mostrato nell'emisfero meridionale; e il punto più australe cui sia pervenuto è l'isola di Borbone, a 21 grado di latitudine. Il Capo di Buona Speranza e l'Australia ne furono fino ad ora esenti; solo nel 1855 ne fu invasa l'America del Sud, ecc.

Per rispetto alla longitudine osservansi punti limiti sperimentalmente costanti: così, per es., febbre gialla non si è finora incontrata che fra Livorno in Europa, e Acapulco sulla costa occidentale dell'America; le *verugas*, malattia speciale del Perù, non trovansi che sul versante occidentale delle Ande, giammai sul versante orientale, e sempre da 600 a 1600 metri d'altezza sul livello del mare, il che prova l'impero che esercita anche su certe infermità il grado d'altitudine.

Sonvi malattie che possono manifestarsi mesi ed anni dopo che l'uomo ha abbandonato il centro della loro endemicità. Furon visti a Marsiglia soldati colti da febbri perniciose, dopo avere lasciato Algeri, ov'esse regnano, da uno, due od anche tre mesi. Il bubone d'Aleppo sembra essersi mostrato in Francia presso individui reduci da più di un anno dalla Siberia. Hannovi invece altre malattie, il cui periodo d'incubazione è brevissimo; tale è la peste, che ha uno stadio latente non maggiore, sembra, di otto giorni; la febbre gialla, di quattro

Questi fatti e queste osservazioni sono della rilevanza economica, attese le loro relazioni col sistema quarantenario e con la salute pubblica.

I morbi pajono non appartenere che a certe determinate località, spesso molto circoscritte: tali *gas* del Perù; la *pinta* del Messico, sulle coste occidentali delle Cordigliere; il *coak* in America; la *plica* in Polonia; il *bottono di Biskara* in Algeria. Altri paesi, se non hanno l'esclusività, però eccezionalmente infestati da certe malattie: l'Abissinia dalla *tenia*; la Svezia, sul lago Wen, dal *croup*; il Brasile dalla *cancrena* delle labbra; le isole Feroë dall'*idiotismo*; la valle del Reno dal *cretinismo* e dal *gozzo*, ecc.

Altri paesi sono, per contrario, contrassegnati dall'assenza di certe infermità; la pellagra non si trova in Sicilia ed in Sardegna; dal colera furono risparmiate l'Islanda e le Feroë; sconosciuta è in Islanda la tisi, come pure la lebbra nei Kirghisi in Tartaria; rare a Pietroburgo e nell'isola Maurizio, le febbri intermittenti; completamente ignote al Capo di Buona Speranza. L'America non conosce il cretinismo; la Svezia le emorroidi; i calcoli vescicali sono rari in Spagna; a Madrid, nella Nubia, nella Guiana; le febbri, che trovano in Svezia il loro limite settentrionale, a 62 gradi nord, non s'incontrano che nelle isole Feroë, e mancano totalmente nell'Islanda.

L'influenza di temperatura esercita una profonda influenza sull'endemicità di certe forme patologiche. Lo sviluppo della febbre gialla richiedesi un calore almeno di 20° centigradi per rivestire la forma acuta; ed è per ciò che generalmente in America domina più a 100 chilometri circa nel centro delle terre. La peste epidemica in Egitto non scompare dacchè il termometro segna più di 28 gradi. Il colera, comechè meno dipendente dalle condizioni di temperatura, suole manifestarsi epidemico nell'estate. La seguente tabella riassume le accennate leggi.

Paesi	Febbre gialla — N. Orl.	Peste		Choléra	
		Aless. d'Egitto	Malta	Inghil- terra	Parigi
	1853	1853	1813	1849	1849
...	—	—	—	—	—
...	1	161	—	658	?
...	—	748	—	371	?
...	—	4251	—	303	573
...	—	1916	—	107	1929
...	2	296	110	327	4509
...	51	41	800	2046	8669
...	1521	—	1505	7570	865
...	5132	—	1042	55872	1282
...	982	—	674	20379	1142
...	147	—	211	4654	115
...	28	2	53	844	?
...	4	3	—	163	?
Totale...	7849	7418	4385	93294	19184

Il Boudin osserva che una delle più singolari conseguenze del rapporto delle malattie colla temperatura è che la scomparsa di certe infermità arreca non solo diminuzione nella cifra della mortalità annua, ma cambia anche più o meno completamente la ripartizione mensile delle morti. Senza entrare a determinare i caratteri che distinguono i morbi epidemici dai contagiosi, può francamente asserirsi esservi malattie, la cui azione si stende contemporaneamente su vaste superficie di numerose popolazioni, la cui causa efficiente dee riporsi nelle vicende delle condizioni atmosferiche; e parimente esservene altre incontestabilmente contagiose, ossia che si trasmettono per contatto. In quanto alle prime, è dovere della pubblica amministrazione il provvedere, con tutti i mezzi che stanno in poter suo, a rimuovere ed attenuare al possibile le cause che le promuovono e che ne facilitano lo sviluppo. La pulitezza e la buona aerazione delle strade; il collocamento degli spedali in aperti e salubri luoghi; la repressione di tutte le immonde abitudini delle rozze popolazioni; favorire e curare la copiosa distribuzione di buone acque potabili; gli stabilimenti di pubblici bagni; tali e simiglianti provvedimenti devono stare a cuore di qualunque autorità veramente incivile. E grande è per questo riguardo il progresso che l'età moderna ha compiuto a paragone delle antiche. Di tutte le ricchezze, la prima è la salute, non solo per se medesima, ma eziandio per tutti i beni che ne sono il corollario. Coll'aver rendute meno frequenti e meno disastrose, in generale, le epidemie, la civiltà moderna ha accresciuto la sicurezza, la calma delle genti lavoratrici, e per conseguenza moltiplicato la potenza produttiva dell'uomo. Basta l'essersi trovato una sola volta nella vita in mezzo ad una città ove regni un morbo epidemico, per rimaner convinti che non solo in nome dell'umanità e della filantropia, ma in quello eziandio dell'economia politica, devonsi invocare le più acconcie misure per allontanare questi tremendi flagelli. Ma più delle leggi, più della diretta azione dell'autorità, influir possono in tale materia l'istruzione, la pulitezza, la coltura delle nazioni. Rispetto ai contagi, verte la grande questione delle quarantene e delle altre precauzioni sanitarie da prendersi per ovviarvi.

È un adagio pur troppo confermato dall'esperienza di tutto il genere umano, che la guerra, la fame, le pestilenze si succedono, e sono fenomeni l'uno dei quali si connette all'altro come causa ed effetto. Distruggendo le messi, facendo ristare i lavori delle industrie, sperperando le forze produttive, la guerra ingenera le carestie; in quell'atto stesso che facendo rimanere grandi masse d'uomini a cielo scoperto, esposti alle intemperie, o negli spedali, provoca la produzione di malefici miasmi. I corpi umani, logori ed infraliti dalle privazioni, sono più disposti a risentirsi delle cause morbose; e siccome dice un bravo scrittore contemporaneo, le devastazioni della guerra, i disagi, i terrori, i sentimenti dei mali sofferti percuotono più o meno la massa della popolazione, apparisce un doppio ordine di cause fisiche e morali, valevoli a dar vita alle malattie epidemiche.

Una delle cause più frequenti di gravi morbi risiede nelle adulterazioni e falsificazioni delle materie alimentari, come vino, frumento, erbaggi, olii, spezierie, ecc. Ed ecco un altro ramo di pubblica igiene, sul quale l'amministrazione sociale può e deve esercitare la sua vigilanza.

Le abitazioni delle case povere e disagiate devono pure cattivarsi l'attenzione sua costante. « Un lungo esercizio dell'ufficio di chirurgo comunale, dice il dottore Pelliccia, mi ha dimostrato che i poveri di città soggiacciono a generi di malattie a cui meno soggiacciono i campagnuoli; e, per es., se fra questi predominano le artriti, i reumatismi, che terminano talvolta in cronicismi, nei secondi sono frequentissime la clorosi, la scrofola, le impetigini, le cachessie in genere. Fra le varie cagioni novero (oltre la deficienza e la mala qualità del vitto) il passaggio rapido dallo stento alla gozzoviglia, il mal costume, ma in tutti l'insalubrità delle abitazioni, più comune in città che in campagna. Sarebbe dunque utile provvedimento che, come vi sono commissioni che presiedono all'ornato civico, vi fossero eziandio a fine di sorvegliare alla salubrità delle abitazioni dei poveri, e di proibire ai proprietari di alcune, che io dirò canili o porcili più che case, di affittarle, finchè non sieno rese abitabili senza nocumento dell'inquilino. Queste precauzioni sono specialmente raccomandabili nei pubblici stabilimenti, negli orfanotrofi, in alcuni dei quali gran parte dei bambini raccolti perisce per causa di aria corrotta o stagnante, i tristi effetti della quale, più che negli adulti, agiscono su quelle tenere macchinette. Le quali considerazioni crediamo sufficienti a chiarire come sia, e grandemente, del dominio della economia sociale il provvedere a rimuovere o a diminuire l'azione di tutte le cause che favoriscono lo sviluppo di pericolose infermità.

III. *Delle malattie proprie delle varie professioni industriali.* — Oltre alle malattie ordinarie o provenienti da eccesso di lavoro, proprie di qualsiasi artigiano o lavoratore, havvene di peculiari a certe industrie. Di queste brevemente.

a) *Professioni agricole.* — Le condizioni sanitarie delle popolazioni campagnuole sarebbero infinitamente migliori, se la loro crassa ignoranza non le trasse ad abitudini essenzialmente antighieniche. La più funesta di tutte è il mefitismo che presentano molte abitazioni rurali. Quelle piccole case racchiudono per lo più voluminosi mobili, strumenti da lavoro, prodotti e derrate, che diminuiscono lo spazio e l'aria. Parecchi individui dormono insieme in camere basse, umide, con scarsa luce. Talvolta uomini coabitano nella stalla degli animali. Il vitto è spesso insufficiente; cattivi i vestimenti; scalzi i piedi. Il sole assiduo, l'umidità, i subiti trabalzi di temperatura, sono potenti cause morbifere per i contadini.

Oltre a queste generiche cause patologiche relative all'arte agraria, altre sonvene più specifiche per varii rami di essa. Le esalazioni di gas acido carbonico provenienti dai tinai e vasi vinarii, la vicinanza dei depositi di letame, la fermentazione di materie vegetabili, le preparazioni del canape, la coltivazione delle risaje; tali e simiglianti fonti

di pericolose infermità producono deplorabili guasti nelle agresti popolazioni.

b) *Professioni nautiche.* — Se la vita laboriosa e sobria del marinaio è mirabilmente acconcia a formare uomini forti e robusti, non bisogna tacere però che esistono nella loro professione varie fonti di formidabili malattie. La stiva è un permanente focolare d'infezione, giacchè si è nella parte inferiore del bastimento che scolano le acque rotte provenienti dalle incessanti infiltrazioni; varie materie che nella stiva si contengono, a lungo andare si putrefanno, e spargono in quella caldissima atmosfera un odore insopportabile. Il sottopontone racchiude le brande, il magazzino generale, lo spedale, e diventa per l'accumulazione degli uomini delle cose, per lo sviluppo dei miasmi, un altro centro di mefitismo.

Le acque potabili spesso si guastano, massime se contenute in botti e vasi di legno. A ciò si è provveduto modernamente ovviato con le casse di ferro. Un altro grande vantaggio apportato alle genti marine si fu l'introduzione dei moderni metodi per conservare le vivande fresche; mediante la quale, sostituendo ai soli salumi un'alimentazione più sana, si è renduto men frequente e men disastroso lo scorbuto. L'ingegnosa scoperta di Masson, per conservare indefinitamente, sotto un piccolo volume, enormi quantità di sostanze vegetali, permette di dare al marinaio un nutrimento abbondante e sano.

c) *Professioni minerali e metallurgiche.* — Gran pericolo presenta l'arte del minatore. L'aria nei miniere, ed in genere in tutte le escavazioni sotterranee, è vizziata: 1° per la sottrazione di una parte del suo ossigeno; 2° per i miscugli di altri gas provenienti dalla decomposizione chimica di certe sostanze, o da altre cagioni. L'uomo non può respirare senza pericolo aria contenente più di 8 per 100 d'acido carbonico, il quale agisce come veleno, produciendo l'asfissia. Non meno dannosi sono, quando si trovano in eccesso, l'azoto, l'idrogeno proto-carbonato, l'idrogeno solforato, l'acido solforoso, i miasmi che nelle miniere s'incontrano. I mezzi di aereazione e ventilazione introdotti dalla moderna scienza hanno però di molto attenuato questi pericoli.

La professione di minatore resta pur sempre tuttavia sottoposta a poderose cause morbifere, la cui intensità varia a seconda dell'età, della lunghezza della difficoltà del lavoro e della speciale natura sua. I bambini impiegati nelle miniere crescono e si sviluppano lentamente, ed acquistano generalmente indole malaticcia. Gli accidenti ai quali minatori vanno soggetti risultano da violente contusioni che ricevono sul capo e sulle articolazioni da scoscendimenti, da asfissie, ecc. La famosa lampada di Davy, quelle di Münch e di Grove hanno salvato un'immensa quantità di minatori da certa morte.

Del pari che l'estrazione di molte materie minerali dalle viscere della terra, così il loro impiego nelle industrie è sovente pregiudizievole agli operai. L'industria che adopera e trasforma i composti di piombo occupa un gran numero di braccia; e prima linea dobbiamo collocare i fabbricanti di ceramica o carbonato di piombo; poi quelle di miniere

no, gl'imbiancatori di pizzi di Brusselle, ecc. queste arti, che usano preparati plumbei, dannose alla salute, producono coliche violente, epilessia e pronta morte.

Industrie tessili. — Nelle arti che impiegano la canapa, il cotone, la lana e la seta, e in le materie filamentose e tessili, esistono cause speciali d'insalubrità. Possono tuttaviaarsi le seguenti. Gli operai che cardano, no, filano e tessono la canapa ed il lino, o essere danneggiati dalle polveri vegetali agiscono a fermarsi sulle mucose oculari e bo-terminandovi una perpetua irritazione; quelli rano il cotone provano un senso di siccità uci, la tosse, e talvolta soggiacciono alla tisi ata dai corpicelli cotonosi che natano nell'aria ono attirati nel polmone dall'atto della respi- . Lo spazio talvolta angusto e mal ventilato, ottona uniformità del lavoro favorisce negli lo sviluppo della terribile malattia; quelli o impiegati nei filatoi di seta soffrono dalle emanazioni che esalano dalle caldaje, ove dal bozzolo il prezioso filo.

Industrie diverse. — Il vetrajo, il fonditore, il ed in generale tutti coloro che devono lavo- mezzo a temperature elevate, ne soffrono osi inconvenienti. Lo stesso dicasi di quelli orano in mezzo all'umidità. Esalazioni nocive no le beccherie, le fabbriche di saponi, di e di sego, le raffinerie di zucchero, ecc.

per quanto possano essere grandi i danni che agnano l'esercizio di queste diverse industrie, tà dei loro operai poco ha d'ordinario da e a quella delle classi oziose e sfaccendate ocietà. Il lavoro, se ordinato, moderato e re- è un gran preservativo igienico, come l'ozio delle principali cause morbifere che affliggano ere umano.

Delle Tavole di malattia. — I censimenti sta- che servono per determinare la media dei di malattia cui soggiace, durante un anno, ividuo qualunque, ed aventi lo scopo di deter- le varie contribuzioni e disposizioni relative ocietà di mutuo soccorso pe' sussidi agli am- , diconsi *Tavole di malattia*. Il dottore Price rimo in Inghilterra a raccorre siffatti dati ici. Ei mosse dalla ipotesi che *la malattia può considerata proporzionale alla mortalità*; e mamente a tale principio operò e scrisse. Ma, alla prova le sue conclusioni, subirono gravi cazioni. Il celebre matematico Finlaison, che ma giudicò impossibile la scoperta di una di malattia rispondente alla legge di morta- studiando più seriamente il problema, giunse iarare che, raccogliendo un grandissimo nu- di fatti, e rigorosamente cribrandoli, si po- arrivare ad un notevole grado di probabilità pprossimazione. « Giusta i fatti osservati da desimo (dic'egli), e secondo le risultanze stra- rie che traggio da un libro edito nel 1822, sulle ie a Londra, di sir Gilberto Blanc, sono ora propenso a pensare che l'apparizione delle ie è costante ad un più alto grado di quello or lo innanzi io m'argomentassi. La propor- delle morti essendo conosciuta, sarà egual-

mente nota la proporzione delle malattie, purchè si sappia qual sia la durata media di ogni malattia ».

Cionnonostante, il Finlaison affrontava il propo- stosi quesito con esitazione ed incertezza. E mentre le indagini per una soluzione plausibile del mede- simo seguivano loro corso, una società filantropica di Londra, *The Society for the Diffusion of useful Knowledge*, aveva diramato fra le Società Amiche- voli inglesi un certo numero di tavole stampate, con preghiera di riempirle. Fra i quesiti ch'esse conte- nevano, eravi quello appunto della quantità di ma- lattie osservate nel seno di ciascuna associazione. Dalle risposte fatte dalle società, il signor Ansell, cui vennero comunicate, potè raccogliere un totale di 24,323 osservazioni, riflettenti le età intermedie fra venti e settant'anni. La tavola di malattia, che ne risultò, fornisce una quantità di malattie assai più considerevole di quella ottenuta dalla Società scozzese. Mentre infatti quest'ultima valutava a sei- centottantasette giorni di malattia la somma dei rischi ai quali una società di mutuo soccorso trovasi esposta per un solo individuo durante il periodo da ventuno a settant'anni; l'altra invece estimò questi rischi ad ottocentosessantatre giorni. Il che dà una differenza, nella media annua, di quattro giorni. Una società di mutuo soccorso che, fondata sulla tavola scozzese, calcolasse le contribuzioni dei socii sui dati da questa tavola forniti, si troverebbe in perdita, ove i dati della tavola inglese fossero veri.

Ma la tavola d'Ansell aveva l'enorme difetto di non indicare il genere di società che gli avevano fornite le osservazioni sulle quali egli operò; cioè di non dire quale professione, in generale, esercitas- sero i membri di quelle società. È evidente che la quantità di malattie deve variare tra i diversi me- stieri e le differenti condizioni sociali.

Questo errore non commise il signor Neison, il quale, nel 1846, pubblicò i risultamenti ottenuti da 1,147,143 osservazioni, con le quali determinò la cifra della mortalità nel seno delle società di soc- corso inglesi, e quella della malattia; e sì per l'una che per l'altra non si è contentato di un risultato generale, ma, con acuta analisi, cercò di fornire i più chiari lumi sull'influenza che esercitano i luoghi e le professioni.

Secondo questi studii del signor Neison, la quan- tità di malattia sarebbe minore nelle campagne che nelle città; tuttavia questo vantaggio si troverebbe dolorosamente compensato da due fatti: 1° cioè, che le malattie sogliono avere, nelle campagne, una du- rata più lunga; 2° che vi raggiungono più presto il periodo cronico.

Riguardo alle professioni, il signor Neison ottenne notabilissime differenze; talchè quella quantità che conviene ai beccai, non s'addice punto, per esempio, ai commessi od ai sarti.

Nell'atto che con tanta cura ed alacrità cercavasi in Inghilterra di soddisfare a questo bisogno della scienza, assai più rimessamente procedevasi nella stessa via sul continente europeo. Il sig. Willermé, nel 1830, fu per avventura il primo a dimostrare la necessità di compilare buone tavole di malattia in Francia; ed il signor Deboutteville, postosi all'opera, trovò che la malattia pei membri delle società di soccorso mutuo francesi può esprimersi da una me-

dia generale annua (tra le età di ventisei a settanta anni) di diciotto giorni e mezzo, la quale si abbassa a 12,77 quando si restringa il periodo alle età intermedie, fra ventuno e sessantacinque anni.

La media quinquennale di questa tavola è eguale:

da 20 a 25 anni . . .	a giorni	5 9
25 a 30 — . . .	—	6 7
30 a 35 — . . .	—	8 0
35 a 40 — . . .	—	9 5
40 a 45 — . . .	—	10 7
45 a 50 — . . .	—	12 2
50 a 55 — . . .	—	14 5
55 a 60 — . . .	—	18 3
60 a 65 — . . .	—	28 7
65 a 70 — . . .	—	69 8

La somma di tutte le giornate di malattia, 933,5, sorpassa la cifra di Ansell di sessanta giorni; ed è inferiore di centotrenta a quella di Neison.

Il signor Hubbard, a sua volta, intraprese più recentemente nuovi studii sull'arduo argomento, con lo scopo di fornire alle società di previdenza una solida base, sulla quale esse calcolare potessero con giustizia distributiva le quote dovute dai loro membri, a seconda della loro età. Ei pretende di aver trovati i dati seguenti con una approssimazione di mezza giornata:

Età 23 anni . . .	Giorni di malattia	5 00
28 — . . .	—	5 50
33 — . . .	—	5 00
38 — . . .	—	5 50
43 — . . .	—	6 50
48 — . . .	—	7 00
53 — . . .	—	7 00
58 — . . .	—	9 50
63 — . . .	—	13 00
68 — . . .	—	15 50
73 — . . .	—	21 50

Rimandiamo alla dotta opera del medesimo signor Hubbard il lettore bramoso di più ampi sviluppi. A noi basta di aver esposto la natura di queste ricerche, lo scopo cui sono destinate a soddisfare, la loro grande difficoltà, ed alcuni cenni degli sforzi che furono fatti per superarle.

Vedi: Boccardo, *Dizionario universale di Economia*, art. *Malattia* — Boudin, *Traité de géographie et de statistique médicales* (Parigi 1857) — Pelliccia, *Del principio moderatore della morale pubblica e della pubblica igiene* — Pereire, *Tableau sur les questions d'intérêts et de finances* (1857, 2ª ediz.) — Leroy-Dupré, *Guide médical et hygienique des familles* — Combes, *Traité de l'exploitation des mines* — Gerspach, *Considérations sur l'influence des filatures et des tissages sur la santé des ouvriers* — Willermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers* — Hubbard, *De l'organisation des sociétés de prévoyance* (Parigi 1852).

MALATTIE AFTOSE (*patol. veter.*). V. Afte.

MALATTIE DEI BACCHI DA SETA (*zooziatr.*). — In nessun ramo della zoootria esiste tanta confusione quanto in quello che ha per oggetto la conoscenza delle malattie dei bacchi da seta ed i modi di prevenirle. In ogni località si danno nomi diversi, ai quali vanno unite descrizioni incomplete, inesatte, le quali

manifestano l'ignoranza degli scrittori affatto sperti in quelle materie. Ogni baco-filo ha poi farla da medico, spacciando singolari dottrine, curando di consultarsi per sapere se sono ammalati. Cosicché chi si fa a compulsare le varie e molte opere che ne parlano, assai difficilmente viene capo di capirne qualche cosa. Il meglio per lui è ancora di limitarsi alle poche cognizioni acquistate nella propria pratica ed in quella dei suoi vicini. Non sono molti anni che una nuova e terribile malattia, riconosciuta epidemica ed ereditaria, venne a gettar lo sgomento fra le popolazioni sericole, e videro compromessa la loro industria. Essa si manifestò per la prima volta nelle Cevenne in Francia nel 1847, d'onde si diffuse con desolante rapidità negli altri dipartimenti; presto guadagnò la Spagna e si mostrò in Italia nel 1852, e già nel 1853 desolava i dintorni di Verona, e dipoi tutta la penisola. Come per le altre malattie dei bachi, ognuno voleva battezzarla a modo suo, la descriveva come a lui era apparsa, generalizzando ciò che era un caso particolare, giudicando delle cause e proponendo rimedii. Tanti erano gli articoli di giornali, gli opuscoli, e tante erano le contraddizioni e le spropositate opinioni, che non ne risultava altro che incertezza e confusione. Il tempo e le delusioni fecero tanti autori improvvisati. I naturalisti, i fisiologi si applicarono allo studio di quella malattia misteriosa con tutti i sussidii della scienza, secondo le norme e la circospezione riconosciute necessarie nella ricerca delle cose naturali. Dovettero conoscere come per effetto dell'epidemia vengono modificate le antiche malattie, e come queste concorrono a modificare e rendere varii i modi con cui manifesta l'epidemia; onde riscontrarsi sintomi di nature diverse, a seconda delle diversità nelle combinazioni delle malattie ordinarie con quella ora dominante. Da questi studii, ben lungi dall'essere ora compiuti, emergerà certamente molta luce, se non precisamente sulle cause dell'epidemia, almeno sulla sua natura, e sovra quella delle malattie ordinarie, e principalmente sulle cure acconcie a prevenirla. Egli è per ciò che saremo meglio in grado di trattare in modo chiaro ed utile questa materia rimandando all'articolo Seta (*Malattia dei bachi da*).

MALATTIE DEI GATTI (*veter.*). — Quantunque i gatti siano esposti a contrarre varie malattie al pari degli altri animali, cionnonostante sono particolarmente indicate con questo nome due morbose affezioni che colpiscono qualche volta i medesimi e ne fanno perire una grande quantità. La prima è una specie di affezione sporica o scabbiosa, che si manifesta da principio attorno alle orecchie con varie pustole, la cui estensione si propaga al naso, ed invade in seguito tutta la testa in pochi giorni, se ella non è arrestata ne' suoi progressi. Il prurito che prova l'animale è così violento, ch'ei non cessa di fregare le parti che ne sono la sede, e talvolta ne lacerava perfino la pelle; alle pustole succedono le croste, dal disotto delle quali cola una certa quantità di materia purulenta, e spesso gli occhi si coprono di macchie e cadono anch'essi in suppurazione. L'animale è triste, abbattuto e come intorpidito, rifiuta ogni sorta di alimento, ed in dieci o dodici giorni suole soccombere a questa schifosa infermità.

la malattia, il cui carattere contagioso non può essere in dubbio, regnò durante due anni in Italia, e vi distrusse quasi tutti i maschi nel giro di molti chilometri, ed il professore Delwart ne d'averla veduta dominare più volte con violenza, e distruggere talora la totalità di animali nei poderi in cui si è dichiarata e gata con estrema rapidità per via di contagione.

1.ª. — Appena compajono le prime pustole, si fanno cadere le croste, ed ammolliare la cute che è molto densa e dura, col mezzo di lozioni frequenti di decozione di malva, altea, o semi di lino, ed allorchè l'infiammazione è in parte soppressa, si ricorre all'uso delle antipsoriche unguentose. Molto giovevoli fra queste sono quelle fatte con una pomata composta di fiori di zolfo e sugna in proporzione di 3 grammi dei primi e 30 gr. di seconda, oppure con quella indicata dall'illustre Rigot, costituita da 60 grammi di olio di lino su cui si fanno fondere otto grammi d'unguento di zolfo, ed a cui si aggiungono, non appena il malato si è alquanto raffreddato, nove grammi di olio mercuriale doppio. Oltre a queste unzioni è necessario purgare gli animali con alcuni grammi di gualappa polverizzata e diluita in piccola quantità d'acqua in cui s'introdusse del latte o della manna, e quindi amministrar loro un po' di latte per perder tempo qualche infusione di fiori di zolfo e di fumaria nel latte, o nello siero di latte. Precauzione essenziale che non vuol mai essere trascurata è quella di separare gli animali sani dagli ammalati, ed impedire ogni comunicazione o rapina fra di loro, poichè la malattia di cui si tratta non è conosciuta eminentemente contagiosa.

Un altro morbo dei gatti ha moltissima analogia con il cimurro dei cani, ed è di natura catarrale. I sintomi che lo annunciano sono l'abbattimento, il disgusto per gli alimenti, il vomito di materie spesse e vischiose, le convulsioni e la somma debolezza. Oltracciò l'animale starnuta spesso, o tosse, ha la tosse, non inghiottisce che con somma difficoltà, ha la testa pesante, diventa stupido, e freddo, e freddoloso, offre la testa gonfia con scolo di sangue dal naso e dagli occhi, diventa fetente, e perisce in pochi giorni in qualche angolo della casa, ove egli cercò un estremo rifugio.

Questa malattia ha talvolta mietuta una quantità enorme di vittime, specialmente nel 1779, in Francia, in Italia, in Allemagna, Danimarca ed altre regioni d'Europa, e l'egregio Barrier assicura d'averla veduta nei dintorni di Chartres, dove negli anni 1783 e 1784 ha fatto perire in molti poderi la totalità dei gatti che vi erano tenuti. Le cause di questa malattia sono intieramente ignorate, il suo andamento è rapido, e la terminazione quasi sempre fatale.

1.ª. — Siccome questa infermità serba una grande analogia col cimurro dei cani, noi crediamo che i mezzi curativi con tanto profitto impiegati nella cura di quest'ultima malattia possano ugualmente servire per quella, epperiò consigliamo di amministrarne dapprincipio qualche vomitivo per svuotare lo stomaco dalle zavorre gastriche, e

quindi far uso dell'emetico o tartaro stibiato in dose di quattro o cinque centigrammi, oppure di venti e più centigrammi di ipecacuana, e si procura un'utile rivulsione coll'applicazione di un setone alla parte posteriore del collo od alla regione della nuca. L'ammalato deve esser tenuto a severa dieta, non amminstrandogli per qualche giorno che delle bevande rinfrescanti ed acidule, si fanno fomentazioni emollienti onde facilitare lo scolo del naso in ispecie, e la massima proprietà e pulizia è mantenuta, poichè l'igiene aiuta assai a combattere questa terribile infermità.

MALATTIE DELLE PIANTE. V. Patologia vegetale.

MALAVOLTI Orlando e Giovanni Ubaldino (*biogr.*). — Storici, nati a Siena, vivevano nel sedicesimo secolo. Ignorasi il grado di loro parentela. Furono ambedue membri dell'Accademia di Siena, e si distinsero fra gli scrittori che diedero al toscano linguaggio quella dolcezza e purezza che di rado incontravasi nelle altre provincie d'Italia. Orlando è autore di una cronaca intitolata *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi, così esterne come civili* (Siena 1574, e Venezia 1599, 3 t. in 1 vol. in-4°); quest'opera, continuata sino al 1555, contiene il racconto delle guerre civili ed esterne di quella piccola repubblica. Ubaldino pubblicò: *Panegirico di Plinio il giovane a Trajano, volgarizzato dal C. G. V. M., senese* (Roma 1628, in-4°).

MALBRUCK. V. Macaco.

MALCESSINE (*geogr.*). — Comune della provincia di Verona, circondario di Brandolino, con abit. 2054.

MALCOHA (*zool.*). — Genere di uccelli rampicanti (*phœnicophaps, melias*), della famiglia dei cuculi, che contiene una mezza dozzina di specie dell'Asia orientale.

MALCOLM I-IV, re di Scozia; che regnarono nell'intervallo che corre dall'anno 938 al 1135 (vedi Scozia).

MALCOLM (sir) Giovanni (*biogr.*). — Nacque il 2 maggio 1769 a Burnfoot presso Langolm, in Iscozia. Egli aveva appena tredici anni allorchè partì, in qualità di cadetto, per le Indie; e dieci anni dopo, all'assedio di Seringapatam, attirò sopra di sè l'attenzione del governatore generale, marchese di Cornwallis. Ei ritornò in patria nel 1794; ma dopo un breve soggiorno s'imbarcò di nuovo per l'India, ove la conoscenza che aveva acquistata della lingua e dei costumi degli indigeni, congiuntamente alle prove di abilità che aveva già date, gli fecero affidare in breve le più importanti missioni. Dal regno di Elisabetta in poi nessun ambasciatore inglese era mai comparso alla corte di Persia: ora, nel 1800, Malcolm vi fu mandato, e riuscì a negoziarvi un'alleanza offensiva e difensiva contro gli Afgani. Al suo ritorno a Calcutta fu creato segretario del governatore generale, marchese di Wellesley. Nel 1802 poi venne incaricato di una nuova legazione alla Corte di Persia, presso la quale venne accreditato una terza volta nel 1808, con ordine di adoperarsi per far andar a monte l'alleanza progettata tra Napoleone e lo scià, ed una quarta nel 1810. Alla sua partenza egli venne insignito della dignità di khan. La Persia gli deve l'introduzione della patata, che vi è chiamata dal suo nome *aluh* e *Malcolm* (prugna di Malcolm). I frutti del suo soggiorno in quella

parte dell'Asia sono: una *Storia della Persia* (Londra 1815, 2 vol. in-4°; 2ª edizione, 1822, in-8°), molto stimata, che è stata tradotta in francese da Benoist, continuata e postillata da Langlès (Parigi 1831, 4 vol. in-8°), e *Abbozzi della Persia* (Londra 1827, 2 vol.), pittura dei costumi di quel paese. Al suo ritorno in Inghilterra, nel 1812, fu creato cavaliere; poi nel 1816 ripartì per le Indie, ove si distinse nella guerra contro Holkar, ed alla cessazione delle ostilità contro i Maratti ed i Pindari, fu eletto governatore civile e militare di tutti i paesi conquistati. Sir Giovanni Malcolm ha pubblicato sulla sua amministrazione un'opera pregevole, intitolata: *A memoir of central India* (Londra 1823, 2 vol.), ove si trova una moltitudine di nozioni curiose intorno a paesi poco conosciuti e intorno ai costumi dei loro abitanti. Creato maggior generale, ei fece ritorno in Inghilterra, ove i direttori della Compagnia delle Indie orientali, in ricompensa de' suoi servigi, gli accordarono un largo assegnamento. Essendo quindi (an. 1827) stato eletto al posto di governatore della presidenza di Bombay, uno de' suoi provvedimenti più savii fu quello con cui fece facoltà agli Europei di prendervi terre a locazione, così per la coltura come per lo stabilimento degli opificii. Ritornato finalmente in patria nel 1831, egli morì a Windsor il 31 maggio 1833. Oltre le opere già citate, si hanno ancora di lui un *Abbozzo della storia politica dell'India* (Londra 1811), incorporato poi nella sua grande *Storia politica dell'India dal 1784 al 1823* (ivi 1826, 2 vol.); un *Abbozzo dei Seik* (ivi 1812), ed uno scritto sull'*Amministrazione dell'India inglese* (ivi 1833).

MALCOLMIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle crocifere, tribù delle sigimbree.

MALDAH (*geogr.*). — Distretto dell'India inglese, presidenza del Bengala, con 676,426 abitanti. La capitale omonima ne conta 5262.

MALDANADO (*geogr.*). — Dipartimento della Repubblica dell'Uruguay.

MALDEGEM (*geogr.*). — Piccola città manifattrice del Belgio, con 6000 abitanti.

MALDEN o MALDON (*geogr.*). — Una delle isole guanifere del grande Oceano od Oceano Pacifico, indicata da Hague nella sua memoria stampata negli *Annali geografici* del Petermann (an. 1863). Elevasi nel Pacifico all'8° 58' di lat. S. e 155° di long. O., fu esplorata da circa vent'anni, ma rimase quasi sconosciuta, e solo di recente se ne trasse partito profittando dei vasti suoi depositi di guano, che cominciossi esportare non prima del 1864. Alla metà di ottobre dell'anno or citato se ne impossessarono, in nome della regina della Gran Bretagna, G. B. Nicholson e C. di Melburne, ed ottennero dal Governo britannico il privilegio di cavare il guano dall'isola, previo il dazio di lire 2.50 per ogni tonnellata che sia di già imbarcata. Fu scoperta codesta isola nel 1825 da lord Biron (Giorgio Anson), reduce da una escursione nell'isola Sandwich, il quale mandò a terra parte del suo equipaggio per averne contezza, e gli fu riferito che era allora disabitata, ma che vi si scorgevano tracce di una prisca civiltà negli avanzi di parecchi antichi templi. Accontentossi di questa breve relazione lord Biron, lasciando ad altri la cura di visitarla; il che avvenne

venti anni dopo la scoperta da lui fattane. La merce delle successive esplorazioni, si riconobbe esser formato il suolo di corallo duro e di guano; e si riconobbe l'esistenza di alcuni alberi, cresciuti nel guano, faccia arguire che ad una certa profondità debbas rinvenire della terra ordinaria, non si giunse nondimeno peranco a toccarla. L'isola è oggidì in piena coltura, e tutto fa congetturare che svolgerassi ben presto un rilevante commercio della medesima col l'isola di Melburne, e forse anche coll'Europa. Già è certo che dal 1865 in poi si esportarono molte tonnellate di guano da essa per Melburne, e molte altre se ne spedirono e per la Francia e per l'Inghilterra.

MALDICENZA (*etic.*). — Parlare svantaggioso al prossimo, col quale si scoprono difetti del medesimo non conosciuti. In generale la maldicenza è triste frutto dell'odio, non però di quello intenso che è causa delle terribili vendette, bensì della rivalità che non è impetuosa, ma continua, calcolata, non ferisce mortalmente, ma è instancabile a saettare da lungi e perseguita con accortezza. Siccome l'emulazione quando travia diventa rivalità, e ciò tanto più facilmente accade nelle piccole che nelle grandi società; così la maldicenza domina maggiormente nei circoli di provincia, dove è fomentata dalla continua pratica che hanno fra loro le medesime persone, che in quelli delle capitali, spesso variati dal concorso di forestieri.

La maldicenza non sembra a primo tratto che una specie d'indiscrezione, anzi è ben accolta da tutti, che facilmente si lasciano sedurre dall'arguzia che le va indivisibile compagna: in grazia della forma si perdona e si giunge ad approvare un male gravissimo in se stesso. Ma la morale che guarda al fondo delle cose, la condanna altamente come pernicioso alla società, come ostacolo all'incivilimento; imperocchè dove non regnano l'affetto mutuo e l'indulgenza reciproca, i buoni costumi, le opere pie, la generosità dell'animo sono stranieri, e quindi il progresso d'ogni maniera impedito. Si nel Vecchio che nel Nuovo Testamento si condannano, senza restrizione, qualunque specie di maldicenza, e si rappresentano i detrattori coi più odiosi colori. Il Salmista dichiara com'ei li detesti (*Ps.* c. 5). Salomone consiglia tutti a starne lontani (*Prov.* iv. 24; xxiv. 9, 21). Dall'Ecclesiaste vien rassomigliato il maldicente a serpe che morde silenzioso (x. 11). San Paolo rinfaccia un tal vizio agli antichi filosofi e lo deriva dalla loro superbia (*Rom.*, i. 30); e s'adopera a correggerne i fedeli di Corinto (*II Cor.* xii. 20). San Pietro esorta i fedeli a guardarsene (*I Ep.*, ii. 1), e più ampiamente san Giacomo: *Non dite male l'un dell'altro, o fratelli. Chi parla male del fratello o giudica il suo fratello, parla contro la legge o giudica la legge. Che se giudichi la legge, non sei osservatore della legge, ma giudice. Uno è il legislatore ed il giudice, il quale può mandare in perdizione e salvare* (iv. 11, 12). Qualunque maldicenza trae seco l'obbligo di riparazione. Dalla maldicenza alla calunnia il tratto è breve e facile assai.

MALDIVE (*geogr.*). — Gruppo d'isole coralline nell'Oceano Indiano, da 0° 40' latitudine S. a 7° 6' N., e fra 72° 48' e 73° 48' longit. E. L'intera catena ha una lunghezza di 863 chilometri, ed è

di 17 *atolli* o *atolloni* o gruppi, la maggior parte circolari od ovali, dei quali i principali sono, andando dal nord, Malicoy, Tilla-Don-Matis, Ané-Madoné, Padipolo, Malos-Madu, Malé, Nillandus, Moluque, Colomandus, Adu-Suadive, Addon e Pona-Moluque. Fra gli altri si dividono gli *atolloni*, gli uni portano i gruppi presso cui si trovano, gli altri sono divisi secondo la loro giacitura in latitudine. Un *atollo* od *atollone* è cinto da un cordone di corallifere, che lo protegge dalla violenza del mare, ed essendo i canali generalmente poco profondi, è assai facile dare in secco sopra i bassi fondi di corallo. La maggior parte delle isole sono gli *atolloni* sono assai piccole e deserte, alcune non hanno che rocce e banchi di sabbia, altre quotidianamente dal flusso. Le più settentrionali son le più fertili e le più salubri, e molte che coltivate e producono specialmente noci di cocco. Fra gli altri vegetali è notevole l'albero di cui il legno è soffice e leggiero, il sughero. I sorci e le formiche fanno grandi danni in quell'isola. I bestiami sono rari, ma vi è il pollame. Sulle coste raccogliasi l'ambra, si pescasi il corallo nero e molte *cauris*, specie di conchiglia univalva che serve di moneta in molte parti dell'India e dell'Africa. Vi si fa anche molto commercio che si acconcia di molto pesce. In generale è malsana, specialmente per i forestieri, le acque stagnanti di tanti canali che esalano miasmi corrotti, e la malignità delle acque dolci che sono, cagionano febbri perniciose. Il calore è intollerabile senza le rugiade abbondanti che temperano la notte, sempre uguale all'inverno cominciasi il marzo e dura sei mesi, ma piovoso del continuo, mentre negli altri mesi non piove mai.

I abitanti delle Maldive par sieno d'origine indiana — alcuni geografi però li considerano come un miscuglio d'indostani e di Arabi ed oriundi dell'India e del Ceylan. Di piccola statura, in generale sono assai ben fatti e proporzionati, hanno la pelle di colore olivastra, e si tosan il capo lasciando solo la barba. Gli uomini indossano una corta tunica con una cintura alla vita, e le donne una tunica e un grembiule che non ha verun sparato tranne per il collo, e sopra di essa una sottanella che si estende fino al ginocchio. Contrariamente agli indiani, elleno si lasciano crescere i capelli e li portano dietro la nuca, sono vaghe assai d'ordine ed hanno le orecchie gravi di pendenti in una maniera. I Maldivesi sono maomettani, transigenti, ma sospettosi e diffidenti ed estremamente lussuosi. Cortesi ed affettuosi l'uno verso l'altro, essi sono grandemente affezionati ai loro ospiti. Due lingue sono in uso appo di essi, la lingua che par propria del popolo, e l'arabo come lingua dotta. Eglino hanno anche un alfabeto speciale che si scrive da destra a sinistra, e le vocali sono indicate da punti come nell'arabo. L'intera popolazione di quelle isole ragguagliasi da 150 a 200 abitanti, governati da un capo che chiamasi *raa* ed invia ciascun anno donativi al governatore inglese di Ceylan, che lo ricambia con donativi. Gli risiede in Malé, la più grande delle Mal-

dive con circa 2000 abitanti, ed ha un ministero composto di otto capi che portano il titolo di visir. Le sue truppe regolari non oltrepassano i 150 uomini. I sacerdoti sono i grandi funzionari dello Stato, e ve n'ha uno alla testa di ciascun *atollone*. Grandi poteri sono confidati ad un capo che porta il titolo di Pandiar. Il Corano è colà la sola legge. Le case sono isolate in mezzo agli alberi di cocco e riunite senz'ordine; la maggior parte sono in legno di cocco e coperte di foglie di quest'albero. Quelle dei ricchi e dei commercianti sono costrutte di una sorta di pietra bianca che si trova in fondo all'acqua e che assai ingegnosamente si ritira dal mare.

Le Maldive dicesi abbiano derivato il loro nome da due parole, *Male* e *Dive*, la prima nome dell'isola principale, e la seconda significante isola nella lingua del paese. Tolomeo, parlando di queste isole, cui dà il nome di Taprobana, dice che al suo tempo si voleva fossero in numero di 1378: i naturali del paese però ne contano fino a 12,000. Furono scoperte nel 1507 da Lorenzo di Almeida portoghese, figlio del viceré dell'Indie. I Portoghesi approfittando poi delle gare di alcuni principi, vi si stabilirono, ma per poco. Sotto Hydr Ali, un moro, usurpatore delle Laccadive, avea fatto prigioniero il sultano delle Maldive, ma nel 1754 un ufficiale francese lo ripose in trono. I Portoghesi tentarono di bel nuovo porvi piede rizzando un forte, ma furono ben presto scacciati. Nessun altro tentativo fu fatto in appresso, il che vuolsi attribuire al poco profitto che si può trarre da quelle isole ed al clima pericoloso per gli Europei.

MAL-DI-VENTRE (*geogr.*). — Isolotto del Mediterraneo, nei paraggi occidentali della Sardegna, a S. O. del Capo Mannu.

MALDON (*geogr.*). — Piccola ma importante città industriale della contea di Essex in Inghilterra, con 5586 abitanti.

MALDONADO (*geogr.*). — Città marittima dell'Uruguay, in America, sulla riva N. E. dell'estuario della Plata.

MALE (*etic. e teol.*). — L'idea espressa da questo sinistro vocabolo, sebbene sia di pertinenza del senso comune, non è facile ad esser espressa in modo chiaro e preciso, essendo troppo molteplici e diversi gli elementi ond'essa si compone; è una di quelle nozioni primitive e fondamentali che si rivelano spontanee all'intelletto, e che si sviluppano poi col ragionamento e coll'esperienza, ma che non traggono da questa la propria origine. Il male astrattamente considerato non offre in sé alcun che di positivo, ma si risolve ad ultimo e nella negazione del bene, o in una imperfezione, un difetto, una disarmonia tra il fine degli esseri o il loro svolgimento. La nozione del male pertanto non può definirsi e spiegarsi che con quella del bene, di cui esso è privazione, e non acquista senso e valore che per quello dell'idea positiva che gli corrisponde. Ora l'idea del bene è per se medesima assai complessa, e racchiude elementi che si riferiscono a due ben distinte categorie. Noi concepir possiamo infatti un bene assoluto senza imperfezioni, senza limiti, senza restrizioni, e possiamo parimente concepire un bene relativo, imperfetto, limitato, variabile, la cui estensione ed intensità presentano gradi

e differenze innumerevoli. Il primo bene non trovasi che in Dio; del secondo ci offrono esempi gli esseri creati, ed è questo il solo che sia compatibile colla loro natura essenzialmente imperfetta. Egli è evidente perciò che la nozione del male dee presentare caratteri analoghi; essa quindi include elementi moltiformi e variabili, il grado e l'apprezzamento de' quali sono subordinati a quelli del bene, di cui il male è negazione.

I filosofi sogliono d'ordinario distinguere tre sorta di male: il male che chiamano *metafisico*, il *fisico* ed il *morale*.

Il primo comprende tutte le imperfezioni e i difetti inseparabili dalla essenza delle creature. L'universo, considerato nel suo insieme, ci si rivela senza dubbio come l'opera di un Dio onnipotente, infinitamente saggio e buono; le leggi che lo reggono sono mirabili manifestazioni della sapienza divina, meritano tutta la nostra riverenza e gratitudine per la loro stabilità e per la loro armonia. Nulladimeno in questo maraviglioso concerto di esistenze tutte concorrono ad un medesimo scopo, e compienti tanti movimenti diversi con una regolarità che non fa mai difetto, v'ha alcun che di manchevole, di non perfetto, che è proprio della natura dell'opera stessa, sebbene questa appaja d'autore perfetto. Il mondo ha limiti di durata, perchè non è eterno, ha limiti di estensione, perchè non è immenso. Iddio l'ha creato nello spazio e nel tempo, e quand'anche fosse supponibile ch'esso potesse essere l'uno e l'altro, l'opera sarebbe sempre inferiore all'artefice, come la copia al modello. Se noi solamente concentriamo le nostre osservazioni sulla picciolissima porzione d'universo abitata da noi, che cosa vediamo? Vediamo che il nostro globo, risguardato attentamente, è ben lontano dall'offerirci lo spettacolo d'una perfetta e costante armonia. L'ordine non vi si è stabilito tutto d'un tratto, ma dopo violenti lotte degli elementi, dopo sconvolgimenti tremendi, de' quali esso tuttavia conserva le tracce. Un antagonismo perpetuo fra le forze fisiche lo espone a frequenti perturbazioni or accidentali, or periodiche; esso racchiude nel suo seno possenti cause di distruzione che ne minacciano di tratto in tratto la integrità, e i terremuoti, le eruzioni vulcaniche, gli uragani, i fulmini, le inondazioni sono fatti che pur troppo attestano come sulla terra il bene non sia nè perenne nè compiuto. Che se dalla terra passiamo alle creature viventi ond'essa è popolata, noi troviamo tutto quanto ha vita esposto ad incessante conflitto con ciò che lo circonda. Il vegetabile non si sviluppa che trasformando la materia greggia e per dir così distruggendola; mille cause si attraversano al suo sviluppo e alla sua conservazione. L'animale deve pur combattere con tutte queste cause, e con altre ancora; le specie si fanno tra loro una guerra di sterminio, e le une non possono sussistere senza la distruzione delle altre. E qui il male ci comparisce nel suo secondo aspetto, di male fisico, in quanto è accompagnato da patimento. L'animale che è dotato di sensitività e d'un certo grado d'intelligenza non può essere indifferente alla privazione del bene; avendo la conoscenza e il sentimento di ciò che manca a soddisfare i bisogni della propria natura. Il dolore è la conseguenza

del male, e pur troppo ogni essere senziente è condannato a subirlo; ogni creatura vivente soffre, dall'insetto che noi calpestiamo sotto a' piedi fino all'uomo che è creduto felice perchè abitato dalle dorate, o detta le sue leggi dal trono: *omnis creatura ingemiscit*. Senza aver ricorso ad analogie rettoriche od a poetiche descrizioni, il vero è che non confessi i mali che sono inerenti anche alla semplice costituzione fisica dell'uomo. Egli nasce debole e delicato; i suoi organi non si sviluppano che lentamente; l'istinto lo serve almeno che gli altri animali; ha mille bisogni, è soggetto a mille malattie e minacciato da mille pericoli. Egli ha ricevuto, è vero, un'intelligenza che lo rende superiore agli altri esseri; ma da quanti mali non è poi compensato questo dono divino? Anche tutto l'intelligenza stessa per svolgersi ha bisogno di fatica più penosa d'ogni altra; l'educazione che si compie che in condizioni complicate, difficili, spesso dolorose; illusioni, pregiudizii, errori di giudizio si attraversano al possedimento della verità che è il bene dell'intelletto. Che se consideriam nell'uomo la parte affettiva, vedremo che il male è in quella anche peggiore. Noi siamo fatti per amare come siamo per conoscere; tutto ciò che è bello che è buono, che presenta qualche qualità lusinghiera, qualche idea di perfezione, stimola i desideri nostri, e ci alletta a possederlo. Ora, di tanti oggetti ai quali il nostro cuore sospira, quanti ne sfuggono per sempre, quanti ci sono inconseguibili? Quelli che di lor natura non sono fugaci, come la virtù, la scienza, l'onore, non arriviamo a possederli compiutamente, ma soltanto come un pallido riflesso d'un ideale che ci è dato concepire, ma non già realizzare giammai. L'uomo inoltre è creato per la società, alla quale lo porta un istinto prepotente e la necessità della vita. La famiglia e il consorzio civile sono la sorgente dei godimenti più puri che esso possa gustare, ma allo stesso tempo sono fonte inesaurita di dolori e di mali. Anche supponendo perfettamente stabilite e mantenute le relazioni domestiche e sociali, l'uomo è destinato a soffrire per sé e per i suoi simili. Il rimpianto dei beni perduti, il desiderio di quelli ond'è privo, il timor di perdere quelli che ha, basterebbero a renderlo infelice. L'idea poi della morte è fatta per avvelenargli quasi ogni gioia.

Tutti questi mali che abbracciano le sofferenze dello spirito e del cuore, derivanti dalla natura delle cose e dalla nostra stessa costituzione, furono compresi nella categoria del male fisico. Ma v'ha per l'uomo un'altra maniera di male che dipende dalla volontà di lui e che costituisce il *male morale*. Questo consiste nell'infrazione volontaria della legge che gli è dalla coscienza prescritta. Allorchè egli compie la legge del suo esser morale, è nell'ordine del bene; quando scientemente la viola, cade nel male, e questo male ne chiama necessariamente un altro, che è l'espiazione, il gastigo. E ciò non è tutto. L'ordine morale è turbato eziandio per l'ineguaglianza che esiste tra gli uomini, e perchè i beni ed i mali non sono ripartiti nel modo che esigerebbe la giustizia e l'equità. Le leggi morali nel mondo sono tutt'altro che perfettamente osservate, e più ancora delle fisiche offrono eccezioni

amenti, de' quali ognuno può riscontrare il momento le prove senza che sia necessario lo discorso a dimostrarlo.

L'origine del male, sotto questo triplice, come era ben naturale, dovette preoccupar ogni tempo l'umana ragione, e dar luogo a più o meno erronee supposizioni. Si dovette in primo luogo come avvenga che un Dio onnipotente, e ch'è la stessa bontà, abbia produrre o permettere il male nell'universo? problema, com'è noto, fu uno dei più studi della filosofia del paro che nelle religioni antiche. Da esso nacque il sistema dei due principi, l'uno buono, l'altro malvagio, de' quali il primo si riconobbe come autore del bene, il secondo come causa del male che s'incontra nell'universo. Questa dottrina del dualismo, che con nomi diversi costituiva il fondo delle diverse religioni dei Caldei, dei Persiani, degli Egizii e delle vicine nazioni, fu riprodotta nei primi secoli del cristianesimo dalle varie sette dei gnostici, e particolarmente dai *Marconiti* e dai *Manichei*. La filosofia greca cercò essa pure la soluzione del problema. Gli stoici cercarono di spiegare col fatalismo l'origine del male, considerandolo come il risultato necessario delle leggi immutabili che sono alla materia ond'è formato il mondo, leggi che lo stesso non avrebbe potuto mutare, perchè sono connesse alla essenza stessa delle cose.

I gnostici gettarono la causa del male sull'ignoranza e l'imperfezione degli Dei o, a dir meglio, degli angeli inferiori che avevano disposto gli elementi per formare il mondo e che presiedevano al governo delle differenti parti di esso. Gli epicurei negavano nella esistenza del male sulla terra un intervento contro la Provvidenza, e pretendevano che l'origine attribuendola al caso, come a quella del mondo. Finalmente nei tempi moderni i sofisti, sull'esempio di Bayle, hanno rivestito queste forme tutte le antiche ipotesi degli epicurei e dei manichei, e dato luogo a discussioni infinite su questo oscuro argomento. Malebranche, Leibniz, Clarke e molti altri pubblicarono le loro soluzioni di Bayle e dei materialisti diversi, ma le soluzioni ch'essi proposero alle difficoltà furono più o meno l'inconveniente di fondarsi su sistemi arbitrari, ed alcune altresì d'introdurre errori.

I Padri della Chiesa nelle loro discussioni coi pagani e cogli eretici, appoggiandosi alla rivelata, ebbero più efficaci armi da combattere le assurde dottrine. Tra loro noteremo principalmente Tertulliano ne' suoi libri contro Marcione e contro Ermogene; sant'Agostino nelle sue opere contro a' manichei, e soprattutto nel trattato *De libero arbitrio*; Teodoro nel trattato *De Providentia*, i quali chiarirono perfettamente l'origine della controversia, e posarono i soli principi che servono a risolvere le obiezioni. Essi hanno compreso e dimostrato come le idee di bene e di male sieno relative, e come per conseguenza una cosa che può in se stessa essere un bene, apparire talvolta un male, quando si paragoni a ciò che è meglio, e molto più alla perfezione. Da ciò si vede che il domandar perchè esista il male nel

mondo, è lo stesso che domandare perchè Dio non vi abbia posto una somma maggiore di bene. Ora una simil domanda, che potrebbe rinnovarsi in qualsiasi ordine di cose e in un mondo anche assai migliore del nostro, trova la sua risposta nella natura stessa delle cose create, perocchè essa si riduce a chiedere, perchè le creature non siano infinite. Ma Dio non potrebbe creare esseri infinitamente perfetti, giacchè infinito e creato sono termini contraddittorii; e d'altra parte non è egli assurdo parimenti il voler ragione da lui dell'essersi contentato d'un certo grado di perfezione, anzichè d'un altro, nelle sue creature? Dio è perfettamente libero, e non ispetta certo all'uomo lo scrutare i consigli della sapienza infinita, e di penetrar nei segreti dell'eterna provvidenza. Se una domanda sì ardua ci fosse lecita per ciò che riguarda l'insieme dell'universo, essa potrebbe riprodursi del pari per ogni creatura in particolare, in maniera che si potrebbe chieder conto a Dio del perchè egli abbia voluto creare esseri di diverse specie e con diverso grado di eccellenza. Quanto ai mali fisici, vale a dire alle pene ed alla miseria onde siamo afflitti, non solo i Padri della Chiesa, ma molti anche degli antichi filosofi riconobbero e confessarono che essi propriamente non sono da considerarsi come mali, dal momento che possono giovare a nobilitar lo spirito, e contribuire alla felicità dei giusti coll'accrescerne i meriti. L'uomo trova anche in terra mille compensi ai suoi patimenti, e non può dirsi mai intieramente misero se gli rimane la speranza d'un miglior avvenire e qui in terra e in una vita avvenire. Il male a cui va soggetto non è tale che paragonato ad uno stato più felice, e può averne alleviamento, semprechè pensi che se Iddio non lo pose nella condizione ch'ei bramerebbe, non tocca a lui mormorare, ma rassegnarsi fidente ai decreti del proprio padre e creatore. Finalmente, quanto al male morale, la filosofia cristiana insegnò non doversene cercar l'origine nella creazione, ma sì unicamente nella volontà dell'uomo che liberamente si determina a violare le norme dell'ordine, e si allontana così da quella felicità per la quale tutti gli uomini furono creati. Non è da imputarsi a Dio l'abuso che noi facciamo della nostra libertà, la quale per se medesima è un bene, e che bene usata può condurci alla suprema felicità. Iddio poi non era in alcun modo tenuto a renderci impeccabili, perocchè nulla egli ci deve, e tutti gli argomenti che si vollero dedurre dalla sua bontà sono senza valore, perchè si riferiscono ad una perfezione infinita di cui non possiamo formarci giusto concetto. Una natura impeccabile, una volontà invincibilmente determinata al bene, sarebbe, fuor di dubbio, assai migliore che una libertà quale ebbimo noi; ma non ne segue che questa sia male, o un dono per se medesimo infausto. Iddio non ama gli uomini di quella maniera che noi intendiamo l'amore; egli li ama e li governa come si addice ad esseri capaci di merito e di demerito, di corrispondere alle sue grazie, ovvero di abusarne, e il pretendere altrimenti è presuntuosa arroganza (V. Manicheismo).

MALE CADUCO, MALE DI SAN GIOVANNI, MALE SACRO, MORBO COMIZIALE (*patol.*). V. Epilessia.

MALE CHIMICO (*patol.*). — Nome dato dagli operai alla necrosi della mascella inferiore, cagionata dal lavoro prolungato nelle fabbriche dei fiammiferi fosforici (V. Fosforo).

MALE DEL GARRESE (*veter.*). — Per ben comprendere l'ordinaria gravità delle lesioni diverse costituenti questo esterno malore, è necessario di avere una conoscenza perfetta della complicata struttura di quest'importante regione, dei movimenti muscolari in vario senso, di cui è costantemente la sede, e soprattutto dei tessuti ossei e legamentosi che ne formano la base o gli stanno d'avvicino. Il garrese o guidalesco è la prima e più elevata parte del tronco, situata sopra le spalle, tra la cervice e il dorso, sulla quale, nella maggior parte dei cavalli, ha termine la chioma o criniera, ed ha per base le cinque o sei vertebre dorsali consecutive alla prima, su cui scorre il legamento sopra-spinoso che le unisce. Numerosi piani muscolari, le cui fibre offrono una varia direzione, e la cartilagine della spalla, concorrono eziandio in gran parte a formare questa regione, il cui studio è di tanta importanza nella scelta dei domestici quadrupedi.

Il garrese deve essere molto spesso alla base, con una sommità elevata e sostenuta da lunghe coste ed alte membra, perchè possa superare l'altezza della groppa, e merita uno speciale esame studiato ne' suoi rapporti colla capacità del petto, colla forza degli animali, colla bellezza e bontà delle loro andature, e la facilità di fare un'esatta applicazione degli arnesi. La capacità del petto suol essere apprezzata nel cavallo col mezzo dell'ispezione del costato, ma si può ottenere lo stesso risultamento collo studio del garrese, il quale, essendo di tessitura ossea, secca e fibrosa, varia ben poco nelle sue dimensioni, qualunque sia lo stato di nutrizione degli animali. La sua lunghezza dipende soprattutto dal volume delle vertebre, dall'arco che fanno le costole, e per conseguenza dall'allontanamento delle spalle, epperchè se il guidalesco è lungo e le spalle sono inclinate in avanti ed in alto, le costole sono arcate, e lasciano ampio spazio al polmone; mentrecchè, se desso è sottile, le costole sono diritte, le spalle ravvicinate, e rinserrato il petto. La prima di queste disposizioni si osserva appunto nelle migliori razze equine, e nel cavallo persiano, che è il più bel cavallo del mondo, gli Orientali dicono nel loro enfatico e figurato stile, che il garrese si eleva sul suo dorso siccome una montagna in mezzo ad un deserto di sabbia. La larghezza di questa regione abbiamo detto dipendere da quella della colonna vertebrale e dall'arco del costato, epperchè un garrese spesso si riscontra ordinariamente nei cavalli che hanno le reni od i lombi corti e potenti, ed una simile conformazione si riscontra appunto nei forti e pesanti cavalli da tiro, così bene costituiti per resistere alle spinte e scosse di pesantissimi equipaggi, onde avviene che la sua larghezza sia con ragione considerata quale indizio di forza negli animali. Egli è però specialmente sotto il rapporto delle andature e dell'applicazione degli arnesi che gli ippiatrici di tutti i tempi hanno studiata questa regione, ammettendo qual regola generale che la principale condizione di sua bellezza consista in una grande

elevazione, e richiedendo inoltre, a compimento di una eccellente conformazione, che ella sia tagliata affilata e scarnata. Ma questa indicazione non comprende ancora tutte le preziose qualità che in essi debbono ricercare, giacchè, per essere veramente bello, il guidalesco deve essere spesso, largo, soprattutto alla base, quale si osserva nelle più fini e nobili razze equine, mentre si può rinvenire secco, sottile ed elevato in cavalli mal conformati e comunemente detti *scuciti*, a lungo fianco, a costole appianate e stretto torace. In certi cavalli le coste delle spalle si elevano direttamente quasi fino alla sommità delle vertebre, ed allora il dissopra è appianato, la linea mezzana appena saliente, ed è questo un segno che indica un petto allargato ed ampie reni, ma questi cavalli, a cui non si può negare una grande forza e robustezza, hanno ordinariamente un corto costato, e brevi e basse le membra anteriori, epperchè progrediscono con andature rallentate, senza eleganza, e quando trotano pajono saltare sul posto senza guadagnare terreno in proporzione degli sforzi che fanno per camminare. Nei cavalli di razza distinta sono invece oblique ed allungate le spalle, e le apofisi spinose delle vertebre dorsali essendo relativamente più lunghe, il garrese è meno spesso alla sommità che alla base, e da ciò ne risulta che la sella tende a rimanere indietro, gli acciaccamenti sono più rari, il treno anteriore è meno affaticato dal peso del cavaliere, ed i cavalli alzano più comodamente e meglio le estremità anteriori, hanno andature più rilevate e brillanti, e sono molto meno disposti ad inciampare e cadere. Egli è però a desiderare che l'elevazione non provenga solamente dall'altezza del garrese, ossia dalla lunghezza delle ossa che ne formano la base, e sia anzi dovuta in gran parte alla lunghezza delle membra anteriori e delle costole, giacchè in allora non è esso solo che si eleva, ma lo è altresì il treno anteriore. Contale conformazione il piano superiore del corpo è inclinato indietro, e la sella, il basto od il bastetto sono mantenuti al loro posto, mentre che se l'elevazione non proviene che dal guidalesco stesso, e le membra anteriori sono brevi e corto il petto, rimane il dorso inclinato in avanti e gli indicati arnesi vengono a comprimere il garrese, ed oltre alle ferite ed escoriazioni che la groppiera può determinare alla base della coda, producono lo svolgimento del così detto mal del garrese, di cui ci accingiamo a far brevemente parola.

È una denominazione affatto impropria costata, e che dall'odierna patologica nomenclatura esser dovrebbe cancellata, quantunque rappresenti un termine convenzionale da tempo antico ammesso, e tuttavia adottato dai pratici e dai migliori scrittori di veterinaria, per indicare una serie di lesioni di diversa natura che si svolgono nell'indicata regione, e spesso non hanno altro di comune fra loro che una certa gravità, ordinariamente maggiore che in varie altre parti del corpo. Il mal del garrese non offre da principio alcun sintomo allarmante, e non rappresenta per lo più che una semplice contusione, e solo in progresso di tempo acquista gravi proporzioni, e può subire complicazioni pericolose e di difficile guarigione. Suol essere rappresentato da un

flemmonoso, più o meno esteso, accompagna da calore e dolore poco considerevole, e dall'accumulazione d'un fluido siero-sanguigno che riempie le areole del tessuto cellulare arte contusa; ma non tarda molto tempo ad un grande aumento di temperatura e di dolore, la tumefazione si fa dura e resistente, of-
 , in una parola, i veri caratteri di intensa infiammazione. Allorchè la malattia non è arretrata nel suo andamento, si modificano ancora gli altri fenomeni morbosi, il tumore si circoscrive e va nel centro, il calore ed il dolore diminuiscono, la fluttuazione indica che si è stabilita la purificazione, e la pelle si assottiglia, si ulcera, si sfugge una certa quantità di materia purulenta, molto raramente avvenendo che si termini nell'induramento. Si vede spesso durare molto tempo la suppurazione, infiltrarsi il pus negli interstizii muscolari, formarsi ascessi peristomatici, stabilirsi fistole, o meglio tragetti fistolosi, partecipare all'infiammazione e subire la loro strato fibroso che ricuopre la sommità delle apofisi spinose delle vertebre, e propagarsi nei tessuti molli e la carie alle indicate eminenze ossee. Le complicazioni possono protrarre a più mesi la cura del male, e renderlo anche incurabile, sotto in quei casi in cui al riassorbimento del pus succedono la morva, il farcino e la febbre che sogliono recar la morte agli animali. Le cause che determinano lo svolgimento del male del garrese sono le contusioni che mortificano i tessuti di questa regione, prodotte dalla sella, dalla frusta, basto e simili arnesi, mal costrutti o male usati, e da tutti i corpi stranieri di una certa durezza, contro cui sono eccitati a fregersi gli animali dal molesto prurito che li tormenta, e che sono affetti da rogna od altre pruriginose lesioni della pelle.

Cura. — Se i proprietari di cavalli sapessero in ogni circostanza apprezzare la gravità di questa malattia, dipendente in massima parte dalla particolare e complicata struttura del garrese, ben si potrebbe ricorrere a sottometterli a lunghe, dispendiose medicazioni, impotenti talora a salvare la vita degli animali. Una cura attiva e radicale, intrapresa immediatamente dopo che le cause hanno agito, basta quasi sempre ad arrestare i progressi e procurare in pochi giorni una radicale guarigione, mentre che la trascuranza per alcuni giorni permette progressi e complicazioni che possono renderla incurabile. Allontanate le cause del male, facilmente si arriva ad impedire lo svolgimento e a far abortire l'infiammazione per applicazione ripetuta sul tumore di sostanze emollienti e ripercussive, non che di quelle imbibibili che producono l'immediato effetto di separare le parti al contatto dell'aria, e determinare istantaneamente un considerevole abbassamento di temperatura, che vale in certo modo a frenare il flogistico lavoro, fra le quali merita la prima menzione il collodion, o meglio ancora una emulsione composta di trenta grammi della suddetta emulsione, quindici grammi di terebentina di Venezia e cinque decigrammi d'olio di ricino. Siccome il collodion si vende ad un prezzo piuttosto

elevato, si suole economicamente ricorrere alle lozioni fredde o ghiacciate, ed all'uso di sostanze astringenti e ripercussive, tra cui si può annoverare la zolla di terra imbevuta di aceto, che perfino i soldati di cavalleria usano di adoperare con molto profitto in simili circostanze. Questo semplicissimo mezzo curativo basta da sè solo a produrre la retrocessione dei fluidi versati, ed impedire lo sviluppamento della flogosi, giacchè, oltre al formare un cataplasma dotato di valida azione astringente, agisce ancora pel proprio peso, opponendosi così in doppio modo all'afflusso del sangue nei tessuti irritati e contusi. Disgraziatamente però suolsi trascurare il male incipiente, e il veterinario non è quasi mai chiamato a tempo opportuno, ed è solo allorchè l'infiammazione si è bene sviluppata, e gli astringenti non possono più giovare, che si prende la deliberazione di ricorrere ai consigli dell'arte. In simili casi fa d'uopo attenersi alle applicazioni emollienti costituite da cataplasmi o da fomentazioni, con poca speranza però di ottenere la risoluzione, giacchè è quasi inevitabile la suppurazione. Allorchè questa si è stabilita e resa manifesta per mezzo della fluttuazione e dell'assottigliamento delle pareti dell'ascesso, fa duopo procurare l'uscita del pus, praticando una o più incisioni, secondo il bisogno, nelle parti più declivi del tumore. Non bisogna però troppo affrettarsi ad aprire i tumori, sotto pretesto di prevenire la suppurazione, allorchè quelli non contengono che dello siero, siccome benissimo avvertiva il professore Barthélemy, il quale, avendo osservato nella campagna del 1807 nella Polonia un numero immenso di cavalli d'armata affetti dal male del garrese, dovette riconoscere assai nociva quella pratica, sebbene dai più remoti tempi invalsa nell'esercizio della zoojatria. Con quei tagli dati prima di tempo si trasforma bene spesso una piaga sotto-cutanea in un intenso e complicato malore, mentre che se si fa a tempo debito la puntione, quando cioè l'ascesso è ben formato, si produce una più o meno vasta piaga in cui tutto è visibile e distinto, le parti furono sgorgate senza lacerazione, e la natura stessa ha messo allo scoperto tutta la superficie ammalata, e chiare ne risultano le indicazioni di un appropriato metodo di cura. Se non esiste alcuna complicazione e la materia purulenta appare di buona natura, basta in tal caso mantenere pulita la piaga, medicandola con stoppa asciutta, e sottraendola al contatto dell'aria, per ottenere la guarigione. Allorchè appare pallida e bavosa, e somministra pus sieroso e rossastro, fa duopo far uso delle tinture spiritose, e specialmente della tintura d'aloe e di china, o di qualsiasi altra sostanza capace di rianimare la vitalità delle parti e ridonare ai tessuti l'eccitazione richiesta, perchè compier si possa la cicatrizzazione. Ove mai apparissero tragetti fistolosi, o si formassero seni, e la carie attaccasse i piani fibrosi che cuoprono le apofisi spinose delle vertebre, bisognerebbe dilatare i tragetti, perforare i seni e mantenere coi setoni libera uscita alla materia, procurando di combattere la carie coll'uso del liquido di Villate o di Mariage, composto di 1000 grammi di sottoacetato di piombo liquido, 75 di solfato di

rame cristallizzato e di solfato di zinco polverizzato, e 1000 di aceto di buona qualità, oppure del così detto liquido di knoup, formato di cinque parti eguali di allume, solfato di ferro e solfato di zinco, due parti di cloridrato d'ammoniaca, e tre di sotto-acetato di rame, il quale da molti anni è adoperato con sommo vantaggio dai veterinarii d'armata di Francia e dalla Scuola veterinaria nazionale di Lione. Succede però che queste misture siano talora impotenti a combattere la carie, ed in allora bisogna aver ricorso alla cauterizzazione inerente, dopo di aver messo allo scoperto le parti affette e praticata la resezione delle porzioni che sono in preda alla carie o col mezzo di una foglia di salvia, o con adattata sega, procurando inoltre di ripetere l'applicazione del ferro incandescente, finchè si sia prodotta una dura escara capace di opporsi all'infiltramento del pus nel sottostante tessuto spongioso delle apofisi vertebrali, il quale non mancherebbe di esporre le parti alla formazione di carie novella. Egli è ben raro che una sola cauterizzazione metodicamente praticata non valga a produrre una lodevole suppurazione, a cui tien dietro la formazione di bottoni carnosì che cacciano via l'escara e formano poi la cicatrice, ma può tuttavia succedere di dover ripetere l'operazione, e protrarre più a lungo la desiderata guarigione. Non è tuttavia a tacersi che nella maggior parte dei casi, e soprattutto allorchè fu la pelle tagliata od in altro modo distrutta sulla linea mezzana e longitudinale del garrese, si riscontra una certa difficoltà a procurarne la cicatrizzazione, se non si ricorre all'uso di sostanze cicatrizzanti ad alto grado, e specialmente alla applicazione del collodion, allorchè le polveri assorbenti e le varie tinture spiritose riuscirono inefficaci.

MALE DELLA SETOLA (*veter.*). V. Carbone o Antracè.

MALE DELLA TALPA (*veter.*). — Alle varie improprie denominazioni state dagli antichi cultori della veterinaria applicate a molte morbose affezioni dei domestici quadrupedi, e tuttavia conservate nelle recenti pubblicazioni, dobbiamo aggiungere ancora questa, tratta dalla lontana rassomiglianza che si è creduto di ravvisare tra il tumore che la rappresenta, ed il mucchio di terra che la talpa suole sollevare alla superficie dei prati, o dal paragone stato istituito tra i tragetti fistolosi, che col progredire della malattia si formano sotto la pelle e nei sottostanti tessuti, coi canali che il suddetto animale usa scavarsi nel terreno. Questo esterno malore si manifesta alla nuca, e non differisce che per la sede dal male del garrese, giacchè gli stessi fenomeni patologici si osservano, gli stessi sintomi, lo stesso andamento, ed analoghi od identici modi di terminazione. Si è da molti pensato ch'ei costituisca un morbo particolare ai monofalangi od equini: ma Urtrel d'Arboval non crede andarne immune la specie bovina, e noi conveniamo pienamente che ciò sia, specialmente poi in quei paesi in cui, come nel mezzogiorno della Francia, si usa applicare il giogo sulla nuca o collottola di questi animali per farli lavorare. Diffatti il male della talpa è costantemente l'effetto di una contusione determinata da esterna violenza, e niuno vorrà certamente negare che anche

i bovini possano ricevere colpi e percosse su quella regione, urtarla contro corpi stranieri, fregarsi contro sostanze resistenti e dure, e siano insomma soggetti all'azione contundente e vulnerante di tutti gli agenti capaci di produrre lo svolgimento di un tumore infiammatorio o flemmonoso. Nei primi giorni di sua esistenza è questo poco apparente e di difficile esplorazione, perchè gli animali, e specialmente i cavalli, allorchè si cerca di far scorrere la mano su quella regione od applicarvi sopra arnesi o vincoli con cui contenerli ed assoggettarli ad esami, si danno in preda a disordinati, violenti e pericolosi movimenti onde sottrarsi alla troppo dolorosa fregazione o pressione. Appena sviluppato, ei suole rendere assai incomodi e molesti i movimenti di elevazione del capo, ed invero allorchè gli animali vogliono prendere gli alimenti nella rastrelliera, egli è colla massima precauzione e lentezza che s'accingono a quell'atto, che loro riesce sommamente doloroso. Più tardi acquista la tumefazione proporzioni maggiori, diviene più calda e dolente, più limitati ancora e penosi riescono i movimenti della testa, e non è raro veder gli animali rimanersi immobili, col capo abbassato od appoggiato sulla mangiatoja, e se si trovano costretti a muovere il collo, ciò fanno d'un tratto e con violenza, tanto grandi sono i dolori prodotti dal moto dell'articolazione atloldo-axoidea. Allorchè il male è pervenuto a questo grado, gli animali si trovano nell'impossibilità di ritirare gli alimenti dalla rastrelliera, e soffrono una più o meno intensa febbre di reazione, e se non si pone riparo ai suoi progressi non tarda a formarsi la suppurazione, la pelle si ulcera, ed una quantità spesso considerevole di materia sgorga e cola al di fuori. Questa purulenta secrezione può durare molto tempo, ed insorgere possono gravi complicazioni, per cui la corda del legamento cervicale s'infiamma e si esfolgia, il tessuto fibroso si altera egualmente, la capsula articolare delle prime vertebre si distrugge, e penetra il pus nella guaina rachidiana, rendendo in tal modo difficilissima la guarigione della malattia, o recando anzi la morte agli animali.

La coincidenza della rogna, specialmente se inveterata, può formare col male della talpa una gravissima complicazione, giacchè in tal caso il prurito da quella determinato eccita gli animali a fregarsi accanitamente e colla massima violenza contro i corpi circconvicini, in guisa non solo da far perdurare l'infiammazione flemmonosa, ma aumentarla continuamente e produrre anche la gangrena o mortificazione dei tessuti.

Cura. — La prima indicazione a compiersi consiste nel sottrarre gli animali all'influenza delle cause che determinarono lo svolgimento della morbosità affezione, togliendo ogni vincolo che faccia appoggiare sulla regione affetta, e lasciando i medesimi liberi in appropriato recinto, in cui si trovi a loro disposizione una conca per gli alimenti e le bevande, situata in modo che non siano dessi obbligati ad innalzare la testa per soddisfare ai bisogni della fame e della sete. Se le morbose cagioni hanno agito da poco tempo, e l'infiammazione non si è ancora sviluppata, è d'uopo far uso di sostanze astringenti, quali sono l'argilla e l'aceto, di cui si continua l'app-

fin tantochè l'afflusso sanguigno sia cessato, e si sia la retrocessione del liquido che si è posto nelle maglie del tessuto cellulare sottoposto. Quando però la flogosi si è stabilita, riprende l'uso di sostanze emollienti, come i cataplasmi di farina di lino nella decozione di malva, protratto fino a che l'infiammazione sia lentamente combattuta. Ma è raro che si ottenga la risoluzione di questo flemmonoso tumore, e la risoluzione ne è quasi sempre la conseguenza, se arriva coi refrigeranti e ripercussivi a farlo regredire; in tal caso, non appena l'ascesso si è formato, bisogna affrettarsi ad aprirlo per dare scolo all'aria purulenta, praticando un'incisione nella parte declive, e si medica quindi la piaga senza medicamenti, e secondo le indicazioni che può presentarsi, se la materia è di buona natura, la più sicura è la sottrazione della piaga al contatto dell'aria, e si agiscono gli agenti esteriori capaci di mantenerne uno bastano spesso a trionfare del male, e se il pus è rossastro e sanioso, i testuggini e bavosi, occorre rianimare la parte con eccitanti, la tintura d'aloë o di china, per esempio, oppure l'alcool canforato; e quando, al contrario, i tessuti sono troppo eccitati, bisogna calmare l'irritazione con medicazioni emollienti. Nel disgraziato caso in cui esistano delle necrosi, quali sarebbero l'esfogliazione del tessuto cervicale e la carie delle vertebre, è neppure procurare d'arrestarne i progressi coll'uso di sostanze caustiche potenziali, di cui si è parlato a cura del *male del garrese*, e meglio ancora l'aggiungere probabilità di riuscita, coll'applicazione del cauterio *attuale*, o ferro arroventato a punta. In simili circostanze l'illustre Hertwig, professore alla Scuola veterinaria di Berlino, racconta che, eziandio di recidere la corda del legamento, e di operare questa stata per la prima volta praticata dal dotto Laugenbacher della Scuola di Berlino. Non appena recise le estremità della corda, si osservò che subire una ritrazione di alcuni pollici, il che diminuì la tensione e l'irritazione cessano, e la piaga molto a prodursi la cicatrizzazione, se si mette allo scoperto ed è convenientemente medicata. In quella specie di cul di sacco che succede al *male del garrese*, l'operazione fu praticata di già su cavalli, e si è osservato che dopo avvenuta la guarigione sollevano dessi molto bene la testa e non così alta e tanto bene, come se nessun intervento fosse eseguito, e null'altro rimane che una depressione osservabile al punto stesso in cui fu praticato. Nella stessa maniera e senza intervento alcuno si possono esportare le parti necrotiche cervicale che caddero in preda alla natura, aspettando però sempre la pelle, la quale si riproduce che in modo imperfetto, e quanto all'indurati, non estendendo al di là della lardacea, bianca e dura le richieste incisioni. Tanto si è detto chiara risulta la necessità di vietarli di andare molto guardinghi nel fare di animali, e specialmente di cavalli, i sottoragano all'esplorazione della nuca per le piaghe di una leggiera e poco manifesta tumore ivi esistente, e direi anzi la convenienza di farli, a meno che il venditore sia disposto

a concedere un'ampia garanzia speciale, poichè, fuori di questo caso, questo esterno malore non reca con sè garanzia alcuna nelle varie regioni d'Europa, e tanto meno in Italia, ove mancano leggi speciali, o, se esistono, escludono appunto la guarentigia dei vizii che, come questo, sono considerati siccome visibili ed apparenti, perchè dipendano da esterne lesioni.

MALE DEL ROSPO (*veter.*). — Morbosa affezione propria della specie equina, e più comune assai nel cavallo e nel mulo, che non nell'asino, il quale anzi vi è ben poco soggetto, a cui gli antichi ippiastrici davano i nomi di formica o cariole, e più particolarmente quello di male del rospo, probabilmente in causa dello schifoso aspetto che presenta il piede degli animali che da lungo tempo ne sono colpiti. I moderni la denominarono ulcere corrodente, o canceroso, carcinoma del tessuto reticolare del piede (Vatel e Delafond) o podoparenchidermite (Mercier), la indicarono insomma con nomi diversi, secondo l'opinione che ciascheduno di essi si è formata della sua misteriosa natura. Fu ella ognor compresa fra i morbi i più ostinati e ribelli ai più attivi mezzi di cura, e fu anzi per lungo tempo riguardata a dirittura siccome insanabile nella massima parte dei casi, ed oltracciò molto soggetta a riprodursi in quelle poche eventualità in cui si ebbe la fortuna di ottenerne la guarigione. Una tale opinione per lungo tempo professata dai maestri dell'arte, fra i quali il celebre Chabert, che la diceva l'obbrobrio della veterinaria, non può a meno d'incutere timore al giovane pratico ed indurlo eziandio a rinunziare talora all'impredimento di una cura, che, conservando all'agricoltura uno dei suoi più potenti ausiliarii, potrebbe inoltre creargli una riputazione, e procurargli una numerosa clientela; onde ben meritevoli di lode ci appajono i pochi moderni, tra cui l'illustre Delwart della scuola del Belgio, i quali a forza di pazienti ricerche e lunghi studii pervennero alfine alla scoperta di mezzi curativi valevoli spesso a combatterla, soprattutto quando ella è recente. Non è raro che questo morbo attacchi un sol piede, tal fiata però ne colpisce due, e qualche volta eziandio compare su tutti quattro; ma più sovente sono affetti i soli piedi posteriori, ed il caso è sempre più grave quanto maggiore è il numero dei piedi che ne sono attaccati. Da principio egli offre i caratteri della così detta forchetta putrefatta, con disunione della cornea dal tessuto reticolare o vivo del piede nelle lacune della forchetta, e secrezione di un umore fetentissimo e di color grigiastro che rammollisce e distrugge i tessuti con cui viene a contatto. Appajono più tardi vegetazioni fibrose o cancerose, le quali invadono perfino il cuscinetto plantare, e bentosto la faccia inferiore del piede non presenta più che una massa grigiastrea, con deformazione del piede stesso ed allontanamento dei talloni, oppure ella non rappresenta più altro che un ulcere vasto e schifoso. Se gli animali non zoppicavano dapprima, siccome talvolta occorre di osservare, manifestano a quest'epoca una claudicazione che diviene sempre più intensa, fino a che dessi non possono più nemmeno appoggiare sul suolo la punta del piede ammalato. Non è raro di veder la malattia complicarsi colla così detta acqua alle

gambe, e terminare coll'anchilosi dell'articolazione degli ultimi falangei, o colla carie dell'osso del piede, dei tendini e delle cartilagini laterali.

Le cause che predispongono gli animali a contrarla sono: il temperamento linfatico, i piedi larghi ed appianati oppure incavati di troppo e con alti talloni, i pascoli umidi e pantanosi, e fra quelle capaci di determinarne lo svolgimento si annoverano le orine, il fango acre, il concime e le materie purulente, a cui si aggiungono eziandio cagioni interne e costituzionali di cui è ignota la particolare natura. È inoltre provato dall'esperienza, potersi dessa sviluppare in seguito ad altre affezioni, quali sarebbero, per esempio, la fimatosi, le crepaccie, i furoncoli, la rogna inveterata ed il farcino, siccome non può negarsi che ella debba essere collocata fra i morbi detti ereditarij.

La maggior parte degli autori impertanto suole ravvisare negli animali che ne sono affetti una particolare disposizione, per cui suolsi definire un carcinoma od un' affezione ulcerativa del piede mantenuta quasi sempre da una speciale diatesi morbosa, ond'è che per combatterla è ravvisata necessaria una doppia cura, generale cioè od interna, ed esterna o locale. I topici mezzi curativi che sono in oggi riconosciuti efficaci per la cura locale non sono di novella invenzione, giacchè essi furono di già vantati nei tempi antichi dai Degarsault, Lafosse, Chabert e molti altri, di cui per brevità si tace il nome, e dessi consistono generalmente nell'estirpazione dei tessuti alterati o degenerati, per operare la quale si è talora costretti a ricorrere alla così detta dissolatura parziale o totale, od anco a raschiare le ossa affette dalla carie, od estrarre perfino le cartilagini del piede. La prima medicatura consecutiva all'operazione si fa con stoppe asciutte, mantenute in sito col mezzo di assicelle e di lunga benda avvolta attorno al piede, e le susseguenti medicazioni si sogliono fare con sostanze caustiche potenziali più o meno attive, che a seconda della loro natura prendono diversi nomi, tratti dagli autori che le hanno specialmente vantate. Così si adopera talora l'unguento egiziano di Solleysel, composto di 300 grammi di miele, 65 grammi di verderame polverizzato, ed egual dose di copparosa bianca, 50 grammi di litargirio e 3 grammi di ossido bianco d'arsenico, il tutto mescolato assieme e fatto quindi riscaldare a piccolo fuoco fino a conveniente consistenza, e se mai avviene che la sua causticità sia riconosciuta insufficiente, vien questa accresciuta coll'addizione di 3 gr. di sublimato corrosivo, oppure coll'aumento della suddetta quantità d'arsenico. Tal'altra volta si adotta il metodo di Turlmann, medicando le piaghe od ulceri colla sua mistura formata di 5 centigrammi di arsenico, 10 grammi di potassa caustica, 60 grammi di tintura d'aloë, e 150 grammi d'acqua distillata; oppure si usa quello preconizzato da Prangé e si applica sul piede una specie di pasta fatta con 10 grammi di catrame e 15 di acido solforico del commercio, e si tenta l'uso delle paste e liquidi di Plasse, composti di allume ed acido solforico, od eziandio dell'unguento di Lecourtier, composto di quattro parti di verderame, turbiti minerale, e solfato di zinco, due parti di

litargirio, una di deutocloruro di mercurio, e sei di miele, o finalmente si adopera la semplice polvere di calce viva, il cloruro di calcio, e sostanze caustiche potenziali. Questa cura locale però, siccome raccomandano i moderni, vuol essere coadiuvata da una cura generale costituita dalla applicazione di setoni specialmente alle natiche, ed amministrazione all'interno di qualche purgante dapprima, e poi dei tonici in generale, e dei ferruginosi in particolare, avendo la precauzione di sospendere le ultime medicazioni quando gli animali perdono l'appetito, e ripigliarle a tempo dovuto fino a compiuta guarigione. Cotesti agenti terapeutici vogliono essere coadiuvati da un regime alimentare sano, abbondante, ricco in principii nutritivi, onde si possa imprimere all'economia animale una tonicità, una forza per cui i tessuti vengano modificati, e cambino in certo qual modo la loro natura.

Non è raro che s'intentino presso di noi litargirio diretti ad ottenere l'azione redibitoria, e molti si danno a credere che quest'azione non debba legalmente esser concessa, giacchè si tratta di malattia apparente, epperò priva di garanzia. Dobbiamo notare a questo riguardo che o la malattia non era visibile di sua natura all'epoca del contratto, perchè non ancor giunta al grado di distruggere la sostanza cornea e produrre piaghe, ulcere o fungosità, e dar luogo allo zoppicamento, o non è ancor trascorso il tempo utile di garanzia dalla legge fissato, ella è affezione morbosa redibitoria, perchè occulta all'atto della vendita, ovvero dessa non era apparente perchè fraudolentemente mascherata o nascosta col fango, con appropriati mastici, e simili, ed anche in questo caso il luogo presso di noi alla rescissione del contratto, giacchè il Codice sardo ha stabilito che ogni patto oscuro o fraudolento ed ogni dolo siano interpretati in odio del venditore. Non è a negarsi tuttavia esservi regioni varie in Europa, ove, per mancanza di codici o regolamenti relativi alle contrattazioni di compra e vendita degli animali, o perchè questi sono deficienti, restrittivi, e limitati solo ad un piccolo numero di morbi, vizi, o difetti, si possono impunemente esercitare simili frodi a danno del troppo ingenuo ed inesperto compratore.

MALEDENTATI (veter.). — Di cattiva ed irregolare dentatura; e comunemente mal dentati si dicono i quadrupedi domestici in generale e più particolarmente i cavalli, nei quali una cattiva conformazione dei denti, l'apparizione di denti sovrannumerati, un abnorme accrescimento di alcuno di essi, o viene così a superare il livello degli altri, una disposizione viziosa di questi organi, o degli alveoli cui sono impiantati, o delle mascelle che li poggiano, non permettono più di ben riconoscere l'età degli animali, oppure producono inconvenienti più o meno gravi relativi alla masticazione degli alimenti, alla loro digestione e conseguentemente alla nutrizione, salute e forza degli animali. Le ricerche di Fessina hanno dimostrato che i denti dei superpedi presentano al di fuori delle gengive una lunghezza mezzana di sedici millimetri nei cavalli di nobile origine o fina razza, e quattro nei cavalli comuni o di razze degenerate. Ora, se la condizione è più pronta o più lenta, siccome la for-

volva dentaria è sempre in ragione della consumata, ne segue che dessi non possiccare l'età reale degli animali, parendo più giovani se il dente consuma poco, e più se la consumazione loro è troppo accelerata. Il male scomparso però dell'imbuto o cavità esterna degli incisivi, costituente il così appianamento od agguagliamento dei denti, serve di sì utile norma e guida nella ricorrenza dell'età (V. Denti), non è sempre dovuta all'irregolare consumazione, ma bensì ad una grande profondità dell'imbuto dentario, oppure ad una maggiore densità di questi organi, e quelli in cui si osserva questa anomalia sono i *latti*, e dai francesi *Begus*. Tale altra anomala consumazione, di cui si tratta, è quella che nasce dal fregamento di corpi esterni sulle mascelle dei cavalli, ad esempio, che hanno il ticchio, l'appoggio (V.), il quale distrugge il margine anteriore dei denti, imprimendo in essi una direzione inclinata in avanti, e determina allora perfino l'apertura del cornetto dentario a sua lunghezza, donde avviene la deformazione della tavola, e la difficoltà consecutiva od impossibilità di procedere ad una sicura e riconosciuta dell'età degli animali. Quanto ai denti sovrannumerarii, spesse volte essi non sono denti caduchi o lattaiuoli, che non furono mai dai denti d'adulto o permanenti o di rimpiantato, tra i quali essi rimasero schiacciati, hanno deviare dalla loro normale posizione; molte volte però sono veri denti di rimpiazzamento, e non il numero ordinario, i quali distruggono la forma dell'arco dentario. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso, si oppongono ad una rigorosa ricorrenza dell'età, rendendo il fregamento reciproco dei denti che si deggiono esplorare, irregolare ed incerto. Ned è a tacersi di quei cavalli nei quali non si osserva disposizione reciproca delle mascelle, e non solo con cui i denti stanno infissi nelle gengive, ma sono così irregolari, che diventa impossibile di trarre da queste parti indizio alcuno per conoscere l'età reale degli animali. Gl'inconveniente che risultano da queste anomalie dispendono non si limitano soltanto, siccome già si è detto, ad opporre un ostacolo al riconoscimento dell'età, ma per l'impedimento arrecato alla masticazione degli alimenti, specialmente allorchando spuntano i denti delle punte elevate e mal dirette, e non solo le guancie od altre parti della bocca, ma più sovente si osserva nei brui d'avanzata età possono esser causa di assai più gravi ed anormali conseguenze. La masticazione in tal caso può farsi o si eseguisce in maniera del tutto incompleta, mal si compie la digestione, dipendendo eziandio dalla continua perdita della saliva che dalla bocca, gli alimenti soggiornano in cui si raccolgono tra le mascelle e le guancie, e vengono sollevate, e vi subsistono una ferzione per cui spandono un fetentissimo odore. La conseguenza di questi disordini è la deduzione degli animali, i quali diventano macilanti, sfiancati, come si dice in termine volgare, e non tutta la forza richiesta per attendere ai loro più o meno penosi a cui sono destinati.

Questa è la ragione per cui la cattiva dentatura fu nella maggior parte delle circostanze considerata presso alcune nazioni quale difetto abbastanza grave per dar luogo all'azione redibitoria, siccome è prescritto nella Spagna, ad esempio, ove quell'azione può essere a questo riguardo intentata nel termine di giorni venti. In Italia però non si usa donare garanzia di diritto a questi difetti, ed è bene che ciò non ignorino i proprietari, onde non tralascino di bene esplorare la bocca degli animali di cui vogliono fare acquisto, e per poco che possano dubitare dell'esistenza dei più gravi difetti, impongano al venditore una garanzia di convenzione. Egli è ben vero che il Codice Sardo obbligava, coll'articolo 1648, il venditore alla garanzia dei vizii occulti, e questi talora lo sono; ma in generale si è fra noi adottato da lungo tempo l'uso di considerarli tutti siccome apparenti; e nell'incertezza dell'esito che aver possano tali controversie, è quasi sempre miglior partito distogliere gli acquirenti dall'intentare sì rovinosi litigi, a meno che si fosse stabilito qualche patto speciale, o meglio si sia venduto il bestiame sano e franco, o, come comunemente si dice, da amico, perchè in tal caso la garanzia convenzionale acquista forza di legge, e sono considerati quali redibitorii tutti i vizii e difetti, siano essi pure esterni ed apparenti, purchè abbiano una certa gravità.

MALE DI FIUME (*patol.*). V. Scherlievo.

MALE DI GOLA (*patol.*). — Quest'espressione è spesso sinonima di Angina (V.).

MALE DI MARE (*patol.*). — La navigazione, massime per la prima volta, e molto più se lunga, adduce per solito, non solo nelle persone che sono di passaggio sulla nave, ma eziandio nell'equipaggio medesimo, quello stato angoscioso di nausea e di vomitizzazione, che volgarmente chiamasi *male di mare*, e a cui pochissimi hanno la fortuna di sfuggire. Quelli che meno soffrono, o che bene spesso non soffrono punto, sono i fanciulli di tenera età e i bambini lattanti; del resto si può dire che non rispetta età, costituzione o temperamento. Gli animali stessi vi sono soggetti; e cani e scimie si veggono patire evidentemente il male di mare; e il pollame stesso che si conserva nell'*avanprora* del naviglio vi è soggetto. La stessa abitudine contratta col tempo dai marinai contro questo male non si può dire perfetta che in pochissimi; e questi pure quando navigano in tempi grossi e minacciosi non sono insensibili alle straordinarie vicende del navigare. Un tempo più o men lungo passato a terra può essere causa che si rompa l'abitudine di non risentirsene, che taluno avea pure contratta. Chi si credeva libero per sempre dal pericolo di queste angosce per avere lungamente navigato sopra un bastimento, le dovette soffrire nuovamente quando si mise sopra un altro, o si trovò in condizione accidentale di mal essere.

È evidente che questo male è la conseguenza dell'oscillazione della nave, sia che il movimento suo succeda nella direzione del suo asse longitudinale, da prora a poppa, ciò che costituisce l'*altalenata*, o ciò che i Francesi dicono *tangage*, oppure del diametro suo minore, o sui lati, ciò che chiamasi *rollio*. Imperocchè, e nel primo caso e nel secondo,

non è tanto la forza, l'estensione e ripetizione di questi movimenti oscillatorii della nave che suscitano, mantengono e aggravano le angosce dello stomaco, quanto anche altre circostanze che generalmente coincidono coi movimenti stessi, e ne sono concomitanti: tali sono la lunghezza soverchia di alcune navi, la violenza del moto di altalena, quel tremolio particolare dei piroscafi, certi odori che si sprigionano o dal fondo della *stiva*, o dalla camera della macchina, il trovarsi in *cabine* mal proprie, troppo ristrette, ecc., per cui facilmente si aumenta, o più a lungo perdura lo stato di nausea e di vomito tormentoso in chi è preso dal male di mare.

Questo male generalmente non assale sempre colla stessa violenza, presenta anzi gradazioni varie, segnate per lo più dalla qualità degli individui, per le diverse loro costituzioni, o idiosincrasie differenti. Per lo più comincia con un senso di pena, di mal essere, ovvero di peso o dolore ben anco all'epigastrio, ossia allo scrobicolo del cuore; v'hanno anzi taluni che non soffrono altro di più. Succede poi lo stato di nausea, di ambascia allo stomaco, che costituisce un secondo grado di questo male. Non vi ha però ancora nè vomituratione, nè vomito, ma chi osserva l'individuo s'accorge subito ch'egli è in uno stato di patimento interno evidente. Infatti egli ha dei capogiri, dei bagliori di vista, gli sembra che tutti gli oggetti circostanti girino a lui d'intorno con una mobilità straordinaria; il suo odorato è divenuto così sensibile, che per esso odori indifferentissimi prima di tale stato riescono insopportabili e provocangli delle nausee continue; la sua pelle è fredda, il polso piccolo, ristretto, fioca la voce, prova grande abbattimento di forze; per cui l'individuo giace quasi immobile, nella tema che alzandosi, o movendosi, possa sopraggiungere il vomito, di cui segno foriero sono appunto quelle nausee crudeli.

E per vero non tarda il vomito a tener loro dietro, in chi facile e in chi angosciato, convulsivo; dapprima sono le materie alimentari che lo stomaco espelle, poi, ripetendosi, sono i succhi del ventricolo, i prodotti delle secrezioni follicolari e la bile che si cacciano fuori in abbondanza. Se la ripetizione continua, il pallore del volto, l'abbattimento della fisionomia, la prostrazione delle forze crescono a misura, e l'individuo si trova in uno stato di debolezza tale, che potrebbe anche farsi pericoloso o grave.

Se non che dopo uno o due o tre vomiti abbondanti succede una guisa di reazione, per cui il volto si colora di più, la pelle si rianima e si riscalda, il polso si rialza, e un po' di ben essere ritorna all'individuo stato così malconcio. Allora è il momento opportuno per prendere qualche alimento o bevanda tonica onde dare un po' di ristoro allo stomaco; giacchè altrimenti o un movimento oscillatorio della nave che succeda più forte di prima, o l'impressione di qualche odore spiacevole, o la vista stessa di chi soffre egualmente per questo male, può riprodurre lo stato angosciato di nausea o di vomito che per poco ha cessato. Del resto bisogna nell'intervalli di calma procurare di non lasciar mai vuoto lo stomaco, anche quando non si avesse voglia (e non si ha certamente) di prender cibo o bevanda.

Che se il vomito ripiglia, e lo stomaco si trovava affatto, le angosce e le convulsioni che provano sono ancora più violente e dolorose, ciò che si elimina allora dal ventricolo sono materie filamentose striate di sangue, cacciate fuori sotto gli spasmi atroci della più straziante gastralgia.

Se il naviglio sia carico di molta gente, e quando si fanno trasporti di truppe, lo spettacolo degli ammalati giacenti sparsi qua e là o sul ponte o sotto la coperta, o dentro le cabine è tale, senza una gran sollecitudine per togliere subito materie eliminate col vomito, si correrebbe rischio di far nascere qualche infezione a bordo, essendoci coloro che sono in preda a questo terribile male di mare si trovano così abbattuti di forze, e tanto percuranti di quanto si trova intorno a loro, che esigiano nelle lordure senza darsene pensiero.

Generalmente il mal di mare non adduce conseguenze di sorta per gli uomini robusti e sani; non è così per quelli già travagliati da qualche affezione gastrica, o per le donne gravide, o per gli erniosi potendo benissimo la continua costrizione dei muscoli addominali determinare o un peggioramento assoluto della malattia preesistente, o l'aborto, l'incarceramento dell'ernia.

Per quanto i medici e scrittori d'igiene navale anche i più recenti, abbiano tentato di dare una teoria di questo male, è tuttavia la sua causa o sede essenziale avvolta nell'oscurità. L'ultima che si è prodotta è quella che si trova nell'opera di Elbenes-Gilchrist, il quale ne attribuisce la causa alla emozione del cervello prodotta dalle oscillazioni della nave.

Questa incertezza o a meglio dire ignoranza dei medici circa la natura di siffatto male è causa per la quale non se ne conosca il più acconcio mezzo, si può impedirlo, si per farlo cessare. Si può dire che ogni autore che ne ha parlato, ha proposto un trattamento diverso, e lo ha magnificato secondo il suo punto di vista particolare. Eppure il migliore e più sicuro mezzo per farlo cessare è quello di metter piede a terra il più presto che sia possibile; generalmente parlando, allora tutti i guai cessano affatto. Molti propongono una cintura al ventre onde impedire le scosse dei visceri addominali durante il movimento della nave; ma non è mezzo sufficiente o è solo palliativo. Fra le precauzioni dimostrata dalla esperienza più giovevoli ai più, notiamo le seguenti:

1° Passeggiare e muoversi più lungamente che sia possibile sul ponte e all'aria libera, fino a tanto che le nausee non obblighino a fermarsi.

2° Fiutare di quando in quando liquori, o sali aromatici per rianimare la vita del cervello.

3° Astenersi dal guardare fisso o la linea che percorre la nave, o qualche oggetto mobile lungamente.

4° Distrarsi, pur sempre passeggiando sul ponte o facendo conversazione con altri, o con inghiottendo qualche alimento o sorso di bevanda, continuando pur sempre a muoversi.

5° Prendere pastiglie aromatiche di menta o d'altri, cingersi il ventre con una fascia mediocrement stretta, che lasci però in piena libertà i movimenti del torace.

do poi, in onta a tutte queste precauzioni, lo aggredisce, e lo stato d'ambascia allo stordisce e peggiora, allora bisogna rassegnarsi in giacitura orizzontale, l'unica che riesce venosa, e che anzi allevia i patimenti più qualunque altra. Se si ha la fortuna di essere in cabina sufficientemente larga, bene ventilata, si possa avere un letto sospeso a cinghie, e l'ambiente orizzontale, con alcuni alimenti a disposizione, il mal di mare può essere evitato, ridotto però a molto minori proporzioni, imperocchè in tale situazione è assai meno temuto che si prova, e si può sempre attendere il tempo si faccia migliore, o che non sia l'approdo, che mette fine a tutte le sofferenze. S'arroe che, tranne il caso veramente eccezionale di certe individualità sommamente impressionabili, generalmente l'impero della propria volontà sui indizii del male, onde sopprimerli, soffocarli, e grandemente a renderne minore l'attacco; e più questo succede qualora vi si aggiunga la azione del moto sul ponte e l'uso di alcuni cibi corroboranti nell'intervallo da un vomito.

La precauzione pure utilissima quella si è, che quando il male comincia a farsi sentire, si debba subito andare a mettervi vicino all'albero di maestro, o al centro della nave, perchè l'osservazione mostra che ivi sono meno sensibili gli effetti scillazioni della nave stessa. Però quando si ha, con tutte le indicate cautele, si va l'orizzonte armando contro gli assalti del male, e che stando a forza di resistenza sempre maggiore, si procurare di allontanarsi poco a poco dal centro della nave, e passeggiare in lungo e in largo, o per vedere se la resistenza continua e si

quando, in onta a tutte queste cautele, i vomiti continuano ed il male imperversa, è uso di ricorrere a bevande acidule, all'acqua di Seltz, alla acqua di Lazzaro Riverio e simili. Si consiglia l'uso di certe polveri di radice di Colombo, o ancora quello del cloroformio, dopo gli esperimenti che ne fece fino dal 1856 il medico tedesco Dr. Bastano 10 o 12 gocce di cloroformio in un bicchiere d'acqua, per porgere una bevanda non nociva alle persone travagliate dal mal di mare, e che si ne adoprano a sorsi quando sentono il prurito, e rendono atto poco a poco lo stomaco a resistere alle scosse prodotte dall'agitazione della nave ed all'azione dei gas che svolgonsi nell'atmosfera della nave stessa pel contatto dell'aria impregnata di salsedine e di atomi fosforici colaterali della sentina viziata e corrotta. Gli Indopranano con successo anche una bevanda fatta di acido idroclorico, di alcool e sciroppo di menta, diluiti in una di acqua, cui aggiungono qualche goccia di essenza di menta ed un pizzicaglia, per averne un sapore aromatico; bevanda adatta ai loro stomaci, avvezzi a gustare sostanze acide ed irritanti. Ma a cotesta bevanda miscela è da preferirsi l'uso del cloroformio in mancanza di questo la masticazione di freschi, la quale riesce a molte persone giovevole quando ogni altro rimedio è

inefficace a liberarle dalla grave molestia del male di mare.

MALE DI MASCELLA (*patol.*). V. Trismo.

MALE DI MISERIA (*patol.*). — Nome dato da Vaccari alla *pellagra* (V.).

MALE DI MONTAGNA (*patol.*). — Alcuni medici hanno dato con ragione questo nome al complesso dei fenomeni che si manifestano nella salita delle alte montagne, come vien dato il nome di *male di mare* ai patimenti cagionati dal mare. I fenomeni patologici che si producono nelle salite possono così classificarsi: 1° effetti sul sistema nervoso: vertigini, cefalalgie, sonnolenza; 2° effetti sulla respirazione e sulla circolazione: dispnea, frequenza della respirazione, senso di compressione al torace, trasudamento del sangue dalle superficie mucose, tendenza alla sincope, palpitazioni, acceleramento del polso, pulsazione delle arterie intra-craniche; 3° effetti sulle funzioni digestive: anorressia, nausea, vomiti, sete, stringimento sotto-epigastrico, lingua bianca; 4° effetti sulla locomozione: dolori muscolari, senso di paralisi nelle membra inferiori; 5° effetti sul sistema tegumentare: pelle rugosa, mancanza della traspirazione cutanea, pallidezza della pelle, cianosi del viso.

MALE DI MORTE (*malum mortuum*) (*patol.*). — Alcuni autori antichi hanno descritto sotto questo nome una specie di lepra crostacea, nella quale le parti infette prendevano un colore livido e sembravano in uno stato completo di mortificazione.

MALE DI ROSA o MALE DELLE ASTURIE (*patol.*). — Varietà della lepra che si osserva nelle diverse provincie della Spagna e particolarmente nelle Asturie. Alcuni autori considerano il *male di rosa* e la *pellagra* come due varietà di una stessa malattia.

MALE DI SAN LAZZARO (*patol.*). V. Elefantiasi.

MALE FRANCESE (*patol.*). V. Sifilide.

MALE PERFORANTE, MALE PERFORANTE DEL PIEDE (*patol.*). — Malattia d'una natura ancora incerta, piuttosto frequente, i cui caratteri principali sono i seguenti: 1° per lo più, sul cominciare, produzione cornea alla pianta del piede e sulle parti più sporgenti; 2° formazione di un ulcere circondato da un cerchio epidermico assai spesso, che lascia trasudare un liquido sieroso-sanguinolento, più icoroso che puzzolento; 3° infiammazione delle borse sierose, delle sinoviali tendinee ed articolari e del periostio; 4° osteite, carie e necrosi. Il male perforante risiede quasi sempre nella pianta del piede, sulla linea sporgente delle articolazioni metatarso-falangiche, alla polpa delle dita ed al calcagno. Ma la pianta del piede non sarebbe sola ad avere il privilegio di esserne colpita; fu visto il male fissarsi alla faccia dorsale delle dita al livello della sporgenza delle loro articolazioni. Il male perforante del piede è una malattia affatto locale. La sola, la vera causa è affatto meccanica, è una compressione lunga e continua del derma tra due corpi resistenti; da prima tra la calzatura e le ossa, quindi tra le ossa e le callosità. Il derma, al livello dell'induramento epidermico, finisce col subire una modificazione pressochè analoga a quella che si produce nel caso di strozzamento. Sotto l'influenza di una pressione ripetuta al livello dell'induramento epidermico, esso prova una mortificazione, una distruzione

molecolare de' suoi elementi, paragonabile a quella che si osserva in molte ulcerazioni, come in seguito ad una contusione, o nella produzione di un ulcere varicoso.

MALE ROSSO DI CAJENNA (*patol.*). — Specie di elefantiasi o lepra tubercolosa.

MALE VERTEBRALE DI POTT (*patol.*). — Malattia di una o più vertebre, così chiamata perchè Pott, chirurgo inglese, ne diede un'eccezionale descrizione. La carie vertebrale incomincia sempre con una osteite od infiammazione acuta o cronica del tessuto osseo di una vertebra. Essa colpisce particolarmente gl'individui scrofolosi. Il primo effetto dell'osteite è il rammolimento dell'osso; il corpo della vertebra, incapace da quel punto in poi di sostenere il peso del tronco, ricade su se stesso; e la vertebra superiore, mancante d'appoggio sul davanti, ma sostenuta all'indietro dalle apofisi spinose e trasverse, eseguisce un movimento di altalena pel quale la sua apofisi spinosa si rialza e diventa sporgente. Da ciò una gibbosità e l'attitudine viziosa, il portamento imbarazzato del malato. Da ciò pure la debolezza e la completa paralisi delle estremità inferiori, in causa della compressione del midollo spinale. Se la malattia finisce colla risoluzione, o coll'indurimento, il dolore locale scompare, gli accidenti dipendenti dalla compressione del midollo diminuiscono o cessano, ma gli ammalati conservano un imbarazzo assai apparente nella loro attitudine e nel loro portamento. Allorquando la malattia finisce colla carie (*mal vertebrale di Pott*), la curva della spina e la gibbosità aumentano. Sovente si manifestano tutti i sintomi d'una suppurazione interna. Altre volte senza alcun indizio si formano depositi in causa di congestione ai lombi o in qualche altra parte declive del tronco, e l'ammalato finisce per morire di consunzione. Bisogna affrettarsi sin dal principio della malattia ad applicare sovra ogni lato del punto sporgente della spina uno o due moxa, da convertirsi in cauterii larghi abbastanza per contenere tre o quattro piselli dopo la caduta dell'escare; si mantiene lungamente la suppurazione, che si attiva col mezzo di applicazioni irritanti. Si prescrive un assoluto riposo, in una posizione orizzontale, e si raccomanda di mantenere il corpo nella retta positura e di evitare ogni troppo rapido movimento. Quando si trovi conveniente di aprire gli ascessi, lo si deve fare per mezzo di una puntura obliqua al piano della pelle, affine di evitare l'introduzione dell'aria nella piaga.

MALEATO (*chim.*). — Le combinazioni dell'acido maleico (V.) colle basi salificabili, ossia i *maleati*, sono stati particolarmente studiati da Buchner. I maleati neutri a base d'alcali sono solubilissimi nell'acqua e difficilmente cristallizzabili; i sali acidi si ottengono facilmente allo stato cristallizzato. Tutti i malati resistono, in generale, all'azione dissolvante dell'alcoole.

MALEBRANCHE Nicola (*biogr.*). — Uno dei più celebri filosofi, o forse il metafisico più profondo che abbia avuto la Francia, nacque a Parigi il 6 agosto 1638. Suo padre era segretario del re. Il giovinetto Nicola essendo di gracile complessione ed anche mal conformato di corpo, fu sempre educato in casa propria, finchè cogli anni essendosi alquanto for-

tificato, poté uscirne per istudiare filosofia al collegio della *Marche*, e poi seguire un corso di teologia alla Sorbona. Essendo in età di ventidue anni entrò nella congregazione dell'Oratorio; e colà diede successivamente allo studio della storia, dell'ebraico, della critica biblica; ma questi diversi oggetti non poterono tanto fermarne l'attenzione che di essi fosse abbastanza contento. La sua irrequieta immaginazione voleva ben altro per rimanere agitata; ma finalmente un caso fortuito gli rivelò il dominio scientifico ove avrebbe potuto liberamente e con frutto spaziare il proprio genio. Trovando un giorno nella bottega di un libraj, gli venne in mano il *Trattato dell'uomo* di Cartesio, e non appena ebbe scorse alcune pagine, che si sentì come richiamato da subita luce: lo lesse da un capo all'altro e con tanta avidità, che forti battiti di cuore lo costrinsero più volte a sospenderne per poco la lettura. Da questo punto fu determinata la sua vocazione. Dopo quest'opera lesse tutti gli scritti di Cartesio; e tanto se l'imprese in mente, che, a detta di lui stesso, avrebbe potuto ridare tutti i pensieri del suo autore, se mai se ne fossero perduti i libri. Che se Malebranche è anzitutto discepolo di Cartesio, la sua teoria delle idee è ancora molto affine alla dottrina di Platone. Egli vuole che le nostre idee abbiano realtà fuori dell'intelletto, che le intuisce, ponendo che l'uomo vede tutto in Dio; e questa dottrina è pure di Plotino, il capo della scuola neoplatonica di Alessandria. Anche sant'Agostino vuolsi considerare qual maestro di Malebranche, perocchè questi accoglie ne' suoi scritti le teorie di lui; lo cita quasi in ogni pagina, e ne piglia molti passi; ma convien dire che tutti i nominati scrittori si possono considerare come persone di una medesima famiglia filosofica. Infatti, per diversa che sia la direzione presa da ciascuno, e diverso sia il punto cui sono giunti, tutti convergono in ciò, che professano quello spiritualismo sublime e quell'idealismo ardito di cui Malebranche è uno dei rappresentanti più illustri.

L'opera più rinomata di Malebranche è la sua *Ricerca della verità*, nella quale egli segue questo metodo. Il principio di ogni certezza essendo la ragione assolutamente libera, vale a dire sciolta dal dominio dei sensi, più il pensiero umano si sublima oltre le sfere delle sostanze corporee, più si avvicina alla verità suprema dalla quale procedono tutte le verità subalterne; finalmente, mediante uno sforzo supremo, esso penetra nel santuario istesso, vede nel pensiero di Dio la causa degli esseri, e si unisce ad esso mediante siffatta visione. Scendendo poscia la scala degli esseri fino alle regioni più basse della natura, il pensiero constata che essi portano tutti lo stampo della loro origine celeste, e che ogni cosa è piena di Dio. Di tal guisa anche la fisica non è che una teodicea. Vedremo in seguito le gravi obiezioni mosse a codesto metodo, il quale doveva tanto più offendere i buoni spiriti, che Malebranche non aveva presa alcuna precauzione per conciliarsi la loro indulgenza. I suoi contemporanei l'hanno chiamato il *Meditabondo*. Altri esempi famosi, quelli di sant'Anselmo e di san Bonaventura per non citarne altri, ci dimostrano per altra parte che gli spiriti meditativi perdono per solito ogni-

non si tosto lo spirito di sistema si è impadronito di essi. È noto l'epigramma ingeneroso di contro Malebranche: *Lui qui voit tout en n'y voit pas qu'il est fou*. No, Malebranche pazzo, è un pensatore di spirito vivo, ingemma di debil giudizio, che non sa distinguere tra il dominio della ragione e dove comincia dell'immaginazione. È però evidente che il metodo giustifica Spinoza, quantunque gli scagli dure invettive, e non solamente Spinoza, filosofi più fanatici e gli atei più sfrontati. Aristotele l'ha dimostrato contro Platone, e Gaunilon contro sant'Anselmo: non si tosto un logico cessa di conoscere l'infermità dell'umana ragione, del proprio pensiero e ne divien quindi idolatra. Un po' di critica, un po' di buon senso bastano per fare lo scoglio; eppure questo po' di buon senso era negato ai genii più nobili.



Fig. 4343. — Nicola Malebranche.

più acerrimi fra tutti gli avversarii di Malebranche furono i teologi. Nel 1677 ei tolse a dimostrare l'ingiustizia delle loro censure in un breve opuscolo intitolato *Conversations métaphysiques et théologiques*, stampato da prima sotto il velo dell'anonimo, ed attribuito all'amico suo, l'abbate di Saint-Étienne. Era un'apologia tendente a conciliare la filosofia e la fede cristiana, ed ottenne l'approvazione di alcuni cartesiani. Ma la Sorbona, più schizofrenica, non l'approvò. Di vero Malebranche non solamente affermava assai male la sua ortodossia, ma argomenti che adoperava per difendere il suo metodo autorizzavano manifestamente le più orripresunte. Un gran numero di teologi accusò adunque l'autore di stravaganza o d'empietà, e lo incolpò d'un'indiscrezione del padre Levasseur, professore di filosofia positiva a Saint-Magloire, fece passare alle mani d'Antonio Arnauld alcuni frammenti d'un trattato manoscritto, in cui Malebranche parlava a modo suo, vale a dire con piena indifferenza, sopra un'altra questione metafisica e critica, la questione della grazia e della libertà. Al luogo si suppone alla libertà dell'uomo nella metafisica di Malebranche? Nessuno, dappertutto sentenza di molti cartesiani, e per citarne fra i moderni, del signor Bouillier (*Hist. de la*

Philosoph. Cartésienne, vol. II, p. 141), la persona umana è interamente annichilata da questo sistema. Però, per una singolare inconseguenza, Malebranche aveva, nello scritto divulgato dal p. Levasseur, propugnato la causa del libero arbitrio in termini pelagiani, ed era questo un delitto agli occhi d'Arnauld, il quale non dissimulò a Malebranche che si preparava a rispondergli. Il p. Quesnel, amico di ambedue, tentò soffocare dal principio una controversia che doveva ridondare a vantaggio dei nemici comuni dei cartesiani e giansenisti, i Gesuiti. Un colloquio infatti ebbe luogo, per opera sua, fra Arnauld e Malebranche, in casa del marchese di Roncey, nel maggio del 1679; ma esso non addusse verun risultato. Poco appresso Malebranche pubblicò il suo manoscritto, intitolato *Traité de la Nature et de la Grâce* (1680), il quale gli trasse addosso le ire non solo d'Arnauld, ma anche di Bossuet, che, dopo aver ricevuto un esemplare di questo trattato, vi scrisse su: *Pulchra nova falsa*. È noto che Bossuet giudicava gli altri con alterigia, e malagevolmente ritrattava i proprii giudizi. Ma da canto suo Bossuet non riuscì meglio a convincere Malebranche, e dopo un abboccamento tempestoso separaronsi malcontenti l'uno dell'altro. Bossuet stigò allora Arnauld e Fénélon a confutare lo *stravagante* oratoriano, ed ecco in quali termini si esprime in una delle sue lettere ad Arnauld: *Opto quam primum edi ac pervenire ad nos hujus tractatus (De la Nature et de la Grâce) promissam confutationem, neque tantum hujus partis quæ de gratia Christi tam falsa, tam insana, tam nova, tam exitiosa dicuntur, sed vel maxime ejus quæ de ipsa Christi persona . . . tam indigna proferuntur*. Fénélon obbedì prontamente e pubblicò la sua *Réfutation du système de Malebranche sur la Nature et la Grâce*. Arnauld prese una via più lunga, ma più sicura per giungere alla stessa meta. Versato in tutte le sottigliezze della scuola, ei non poteva dissimulare a se stesso che le innovazioni del teologo avevano per complici le innovazioni del filosofo; il perchè diè principio alla sua viva polemica dichiarando falsità tutte le proposizioni che ne porge sulla natura delle idee la prima e la più famosa opera di Malebranche, *La Recherche de la vérité*.

Il trattato *Des vraies et des fausses idées* venne in luce per la prima volta a Colonia nel 1683. È un libro scritto senza pietà. Sulla questione delle idee, il realismo di Malebranche aveva raggiunto l'estremo limite dell'audacia. Arnauld dimostra nel modo più convincente che tutte le idee di Malebranche, tutti i corpuscoli intelligenti localizzati da lui nella memoria dell'uomo, o nel laboratorio dell'intelligenza divina, sono finzioni assolutamente diverse da ciò che suolsi comprendere sotto il nome d'*idee*. Non era egli un dar troppa importanza ad una definizione erronea? Crediamo di no. Il problema dell'origine e della natura delle idee è un problema fondamentale, e per esso Aristotele e Platone si separarono, battendo ciascuno una via diversa. Esso occupa d'altra parte un posto tanto più importante nel sistema di Malebranche, che, dopo aver riempito di chimere il pensiero di Dio, Malebranche prende a testimonianza della verità queste stesse chimere, di guisa che dalla sua falsa psicologia ori-

ginano una falsa teologia ed una falsa morale. Senza dubbio, Malebranche avrebbe voluto fin dal principio di questa polemica, che tutta la sua filosofia non fosse tratta nella controversia; ma la fretta con cui rispose alle obiezioni d'Arnauld dimostra chiaramente ch'egli aveva apprezzato l'abilità del vecchio atleta ed aveva riconosciuto la necessità di parare al più presto un colpo sì ben vibrato. La *Réponse au livre des vraies et des fausses idées* venne in luce nel medesimo anno che il libro d'Arnauld, e quantunque un po' acerba, è eloquente e scritta da un maestro dell'arte, e gli riconciliò molti spiriti che l'autorità del suo vecchio avversario gli aveva alienati. Arnauld fu perciò costretto a dar di bel nuovo di piglio alla penna, e scrisse speditamente una lunga *Défense*, stampata a Colonia nel 1684. L'attenzione pubblica era grandemente eccitata; tutti i begli spiriti della corte e della città non parlavano che di questa gran giostra filosofica; le donne stesse facevansi iniziare nei misteri dell'idioma scolastico, dichiarandosi poi pro o contra gli esseri rappresentativi, la visione in Dio, lo spazio intelligibile, ecc.

Contro la *Défense* d'Arnauld, Malebranche compose prontamente *Trois lettres*, le quali formano riunite un volume. Trattasi sempre in queste lettere delle famose entità dell'intelletto divino. Però il terreno della disputa s'allarga. Invitato più volte a lasciar da parte la quistione delle idee e a dar mano finalmente a quella della grazia, Arnauld non poté più sottrarsi alle istanze del suo avversario ed alle segrete istigazioni di Bossuet. Ei scrisse in fretta e fece comunicare a Malebranche una *Dissertation sur les miracles de l'ancienne loi, en réponse à un Eclaircissement du Traité de la Nature et de la Grâce*. Malebranche è dichiarato in questo scritto come uno de' nemici più audaci della fede, per aver subordinato tutti i fatti occasionali alle leggi generali della Provvidenza e per aver più che scosso in tal modo la credenza che ogni cristiano dee prestare ai miracoli ed alle leggende bibliche. A questa denuncia Malebranche rispose senza turbarsi, chè ben poteasi vincere la sua logica ma non il suo coraggio. Egli pubblicò dunque immediatamente la sua *Réponse à la Dissertation d'Arnauld* e il suo *Eclaircissement sur les miracles de l'ancienne loi*. I mesi e gli anni scorrevano, i volumi tenevano dietro ai volumi, e nè l'ardore dei combattenti, nè l'attenzione del pubblico venivano però meno. Arnauld diede allora in luce le sue *Reflexions théologiques et philosophiques*, non che *Neuf lettres* all'indirizzo di Malebranche (1685, 1686). In queste *Riflessioni*, in queste *Lettere* ei lo accusava d'aver oltraggiato la Provvidenza con ipotesi degne d'un empio; d'aver contraddetto in termini troppo chiari la dottrina di sant'Agostino e della Chiesa sull'assoluta necessità della grazia preventrice; d'aver, quanto era da lui, profanato con indegni sarcasmi il domma della predestinazione, e di aver finalmente con ogni maniera d'innovazioni posto la filosofia in opposizione diretta alla religione rivelata. Avea egli commesso tutti questi delitti? Forse. Ma la controversia ha, come si vede, cambiato carattere: trattavasi in prima, a proposito delle idee, di sapere se la filosofia di Malebranche può esser sancita dalla

retta ragione; ma a proposito della grazia, della predestinazione, dei miracoli, trattasi semplicemente di verificare se le asserzioni dogmatiche di Malebranche sono o non sono conformi a quelle di sant'Agostino. Dimostrata la dissomiglianza, Malebranche sarà egli confuso? No, al giudizio di tutti i secoli. L'autorità di sant'Agostino sarà sempre grande, non ha dubbio; ma è già molto tempo che essa non prevale più sull'autorità della ragione. Anche a' tempi di Malebranche eravi in Francia in Olanda e in Inghilterra più d'un libero pensatore, per cui i pronunciati della Chiesa non erano senza appello. Arrogi che un partito potente, i *Malinisti*, non accettavano il giansenista Arnauld per un interprete fedele di sant'Agostino. Malebranche ben s'era apposto adunque quando avea fatto tanti sforzi per costringere il suo avversario a trattare unicamente la quistione della grazia; egli era previamente sicuro di vedere le proprie opinioni in quest'oscuro e periglioso problema appoggiate da molta gente. Alle *Riflessioni* ed alle *Lettere* d'Arnauld egli contrappose altre nove *Lettres* pubblicate successivamente in tre parti, nelle quali discorrendo più copiosamente sulla materia della grazia che sopra queste astrazioni metafisiche, interessò maggiormente alla propria causa i dottori liberi.

Questa polemica ebbe fine nel 1686. Quando il silenzio subentrò a tanto scalpore, nè l'uno nè l'altro dei due contendenti poté gloriarsi d'aver convinto il proprio avversario e tratto il pubblico dalla sua. Gli spiriti rimasero divisi; ma questa lotta non accrebbe gran fatto la riputazione d'Arnauld, stabilita da lungo tempo, mentre Malebranche, noto appena quando cominciò la controversia, era divenuto, quando cessò, un vero capo-setta. In effetto, d'allora in poi si distinsero fra i Cartesiani i *Malebranchisti*, i quali professaronsi pubblicamente discepoli del maestro.

Certamente negli scritti d'un uomo così incapace di sottoporsi al giogo della disciplina, così corrivo a concludere e così poco rispettoso verso le massime ammesse comunemente, eravi un alimento per la curiosità e per l'entusiasmo di ciascuno. Egli s'era fatto per altra parte molti aderenti dopo il principio della sua contenzione con Arnauld, mediante opere più originali e più considerevoli de' suoi libelli polemici, e nelle quali avea dato prova d'un talento più svariato. Fin dal 1684 erano comparse le sue *Méditations métaphysiques et chrétiennes*, che ebbero un immenso successo, e delle quali furono, per mo' di dire, strappate all'editore che le avea poste in vendita quattromila copie. Nel medesimo anno Malebranche pubblicò il suo *Traité de morale*, e nel 1688 gli *Entretiens sur la métaphysique et sur la religion*, che consideransi, a buon diritto, come contenenti, sotto forma d'un dialogo solenne, un sunto compiuto di tutta la dottrina di Malebranche sull'anima, l'unione dell'anima e del corpo, la natura delle idee, l'imperfezione dei sensi, la visione di Dio, l'impero universale della Provvidenza e le leggi che osserva nella conservazione degli spiriti e dei corpi.

La Chiesa di Roma fu e doveva essere consultata sopra il sistema di Malebranche. Essa rispose, il 29 maggio 1690, mettendo all'*Indice* le opere se-

Traité de la Nature et de la Grâce; Lettre à Arnould; Défense de l'auteur de la Réponse à la vérité contre l'accusation de M. de la Lettres en réponse aux Reflexions philosophiques. Più tardi, il 4 marzo, essa colpì con la sua sentenza la *Recherche de la vérité*, e il 10 marzo 1714 gli *Entretiens sur la métaphysique et la religion*. Nonostante però questo interdetto, Malebranche rientrò in lizza nel 1694. Un peripatetico saldo ancora del dotto Arnould, Regis, censurò molte proposizioni di Malebranche nel *Journal des Savants* degli anni 1693, 1694. Egli sostenne in specie, contro i neoplatonici delirio, che le idee, semplici modalità del subliminale, non posseggono per verun titolo una obbiettività, ed aveva inoltre attaccato l'azione di Malebranche relativa ai piaceri dei sensi accusandolo di riprodurre su questo punto il concetto d'Epicuro. Alle accuse di Regis Malebranche rispose una *Réponse* assai viva e compose contro di lui, che lo aveva punzecchiato di bel nuovo in occasione, due altre *Lettres*, più virulenti per ora delle precedenti. Alcuni anni dopo, don Francesco Lami, seguace entusiasta di Malebranche, si giustificò la tesi dell'amor puro e disinvolto, vale a dire la tesi stessa del quietismo, e alcune linee desunte dall'ottavo colloquio *Conversations métaphysiques*, cotale Malebranche si vide costretto a protestare contro quello che si voleva far dire nel suo *Traité sur l'amour de Dieu* (1697).

Malebranche toccava omai l'anno sessantesimo della sua. Lo splendore del suo talento, l'indipendenza, e direm anche l'asprezza delle sue opinioni lo avevano reso sì celebre, che la fama di Cartesio non era superiore alla sua. I periti più eminenti che capitavano a Parigi, quali Giacomo II, recavano a visitarlo. Un giorno riseppe da Lionne, vescovo di Rosalia, che la sua filosofia era penetrata fino in Cina, e che a tal proposito gli *Entretiens d'un philosophe chrétien et d'un philosophe chinois sur l'existence de Dieu* (Parigi 1708). I Gesuiti, che consideravano la Cina quale una provincia conquistata dal loro sodalizio, s'indispettirono in vedendo i Cinesi accusati d'ateismo, e i padri Tournemine e Guérin gli risposero che i Cinesi erano men atei di noi, poichè la sua dottrina era in sostanza quella di Spinoza. Era un'accusa già vecchia e contro la quale Malebranche avea spesso protestato; molte persone sensate, non eccettuato lo stesso Guérin, essa parve un po' fondata. La questione era infatti di sapere se Malebranche confessava la libertà le conclusioni di Spinoza, o se potesse conciliare in logica le conclusioni di Spinoza con le premesse di Malebranche. Non fu questa l'ulteriore contrarietà ch'egli ebbe a provare. Nella franchezza e vivacità del suo spirito egli aveva scritto senza riserbatezza sopra ogni cosa, di guisa che i nemici della sua gloria trovavano facilmente nelle sue opere argomenti per accusarlo.

Malebranche morì dove aveva passato pressochè la sua vita, in una cella angusta dell'oratorio di Port-Royal. Come i paladini della leggenda eroica, un eroe della Tavola rotonda, ei combattè

fino all'ultimo giorno della sua vita, e morì in seguito ad una lotta. Il filosofo inglese Berkeley si recò a visitarlo nella sua cella, ove appiccarono una controversia sì ardente, che Malebranche, estenuato, poco dopo morì.

Noi abbiain citato in quest'articolo tutti od almeno quasi tutti gli opuscoli di Malebranche pubblicati per le stampe. Ne rimasero degli inediti? Si potrebbe supporre leggendo i frammenti della corrispondenza del padre André, pubblicati per la prima volta da Cousin. Noi lamentiamo soprattutto la perdita delle sue lettere. Secondo il padre Le Long, Malebranche aveva commercio epistolare con oltre cinquecentocinquanta persone. Cousin ha pubblicato di recente due lettere di Malebranche, Feuillet de Conches quattro, Mancel e Charma diciassette. Abbiamo inoltre una corrispondenza di Malebranche e di Mairan, sopra la quale vogliosi consultare i *Fragments de philosophie cartésienne* di Cousin, e parlarsi ancora di lettere inedite di Malebranche a Leibniz. Quali mani hanno annientato o nascosto il rimanente? « Nascondere, alterare, distruggere la corrispondenza di un tant'uomo è derubare il pubblico e, a qualsivoglia parte altri appartenga, sollevare contro di sé gli uomini onesti di tutte le parti ». Queste vive e giuste espressioni sono di Cousin, il quale definisce Malebranche « il Platone del cristianesimo, l'angelo della moderna filosofia, un pensatore sublime, uno scrittore d'una naturalezza squisita e d'una grazia incomparabile ».

Vedi: Fontenelle, *Eloge de Malebranche* — Bordas-Demoulin, *Le cartésianisme* — Cousin, *Introduction aux œuvres philosophiques du père André* — Damiron, *Histoire de la philosophie au XVII^e siècle* — J. Simon, *Introduction aux œuvres philosophiques d'Ant. Arnould* — C. Saisset, *Essai de philosophie religieuse*.

MALEDIZIONE. V. Imprecazione (stor. relig.).

MALEFICIO (dir. rom. e can.). — Sotto il nome di *maleficium* o *delictum* s'indicava nel diritto romano qualunque trasgressione volontaria di una legge penale. Quando questa trasgressione arrecava un danno all'intera società, il maleficio era pubblico, e si puniva il delinquente con un castigo pubblico. Quando invece il danno recato dalla trasgressione della legge rifletteva principalmente i privati, il maleficio era privato e la pena era stabilita unicamente a favore dell'offeso. — Di varii maleficii o delitti pubblici somministra esempi il titolo del Digesto *ad leg. Cornel. de sicar.* (xlviii, 8), dove si parla degli omicidii, dei venefizii, delle false testimonianze, della soppressione di parto e simili: — i maleficii poi o delitti privati, che spettavano al diritto civile, erano il furto, la rapina, il *damnum injuria datum* e l'*injuria* (vedi *Inst.* iv, 1, 2, 3, 4). — La parola *maleficio*, per indicare l'infrazione d'una legge penale, è quasi interamente caduta in disusitudine; usandosi nel diritto moderno il vocabolo Reato (V.) per indicare quelle azioni che i Romani chiamavano delitti pubblici, e dicendosi *delitti civili* quegli atti che, sebbene non contengano un'offesa sociale, recano tuttavia un vero danno ai privati, e portano seco l'obbligazione di risarcirlo.

Maleficio dicevasi poi in diritto canonico l'atto di chi, mediante incanti, sortilegi, evocazione di

spiriti, ecc. recasse nocuménto nella vita o nelle sostanze, o mettesse la perturbazione negli animi e nelle famiglie. Possono vedersi varie pene stabilite in proposito dai sommi pontefici nel *lib. sept. Decret. De maleficis et incantatoribus*.

MALEGUZZI-VALERY (contessa) Veronica (*biogr.*). — Donna celebre pel suo sapere, nata a Reggio il 25 febbrajo 1630; morta a Modena il 26 settembre 1690. Die' prova di buon'ora di buone disposizioni per gli studii serii, disposizioni coltivate da' suoi genitori, che le diedero de' maestri. Alla conoscenza dell'istoria, della filosofia e teologia accoppiava quella del greco, del francese e dello spagnuolo. Nel 1649 sostenne due pubbliche tesi, delle quali dedicò poi l'una a Margherita Farnese duchessa di Parma, e l'altra alla regina di Francia. Il suo scarso avere l'astrinse a ritirarsi in un convento, ove morì dopo aver menato una vita di pietà e penitenza. Una sola delle sue opere fu stampata: *L'innocenza riconosciuta*, dramma in tre atti e in prosa, con prologo e cori (Bologna 1660). Ella lasciò manoscritto un altro dramma, intitolato *La sfortunata fortunata*, dei *Quesiti sopra il demonio platonico*, ed una traduzione del *Traité de l'usage des passions*, del p. Senault.

Vedi Cinelli, *Biblioteca volante*.

MALEICO ACIDO (*chim.*). — L'acido maleico, scoperto da Pelouze, è uno dei prodotti che si formano per la scomposizione dell'acido malico operata dall'azione del calore. L'acido malico riscaldato in una storta che ne sia ripiena fino ai tre quarti della sua capacità, entra in fusione a 83° circa, e quando la temperatura sia giunta a 176° si decompone interamente in acqua e in due o tre prodotti organici senza il menomo deposito di carbone e senza svolgimento di alcun gas. Il liquido incolore che stilla nel recipiente non tarda a trasformarsi in bellissimi cristalli prismatici, ed è un miscuglio di *acido maleico idrato* e di *acido maleico anidro*. Rimane nella storta una massa voluminosa e cristallina di *acido fumarico*. Operando sopra una piccola quantità, per esempio, sopra dieci grammi di materia, la trasformazione è compiuta in capo a due ore. Se, nel riscaldare la storta, si spinge rapidamente la temperatura fino a 200°, i prodotti che si ottengono mantenendo questa temperatura non differiscono da quelli che si formano a 176°, ma vi predomina l'acido maleico anidro; se, al contrario, la temperatura non è spinta oltre il 50°, il prodotto è quasi interamente formato di *acido fumarico* e di acqua: ed in tal caso è assai lenta la reazione.

Per ottenere l'idrato d'acido maleico allo stato di purezza basta disciogliere nell'acqua i cristalli che si condensano nel recipiente, quando l'acido malico è sottoposto ad una rapida distillazione, ed evaporare la dissoluzione a bagnomaria.

Se tengasi per qualche tempo ad un grado alquanto superiore a quello della fusione, da 130° a 140°, nulla perde, e trasformasi in un suo isomero, l'*acido paramaleico*, identico coll'*acido fumarico* e coll'*acido boletico*. Diffatti non si fonde più che a 200°, e non volatilizza che a temperatura più elevata.

L'acido maleico anidro ha per formola $C^8H^2O^6$; l'idratato $C^8H^2O^6, 2HO$: Il primo trasformasi nel secondo per atto di semplice soluzione nell'acqua.

L'acido maleico idratato cristallizza in prismi neri, quasi a base rombica; ha sapore nauseoso e malefico. È solubilissimo nell'acqua e nell'alcoole; l'acqua di calce non ne intorbidala soluzione. Si strugge a 130° e distilla rapidamente, diventando anidro. Quando si combina colle basi genera sali a due equivalenti di base.

MALEK Gemal ed Din Mohammed al Thaili (*biogr.*). — Grammatico arabo della Spagna, nato a Jaen nell'Andalusia verso il 1230, morto a Damasco il 18 luglio 1273. Apparteneva per nascita alla antica tribù d'Arabia, quella di Thaili. Le guerre incessanti tra Cristiani e Musulmani rendendo allora il soggiorno in Spagna poco favorevole all'cultura delle lettere, Ibn-Malek si trasferì prima in Egitto e poscia a Damasco, ove passò il rimanente di sua vita. I suoi lavori si riferiscono alla grammatica alla lessicografia e prosodia araba, e il suo biografo Dhababi lo qualifica, rispetto a questo, un *oceano d'erudizione*. Le sue opere principali in prosa sono: *Metodo facile della lingua araba*; *Dichiarazioni sulla conoscenza della lingua araba*; *Trattato sulla purezza della lingua araba*; *Trattato sulla base dei verbi arabi*, con un commentario; *Trattato dell'arabica metrica*; *Trattato suppletivo dei verbi trisillabi*; *Trattato sul metodo d'interpretazione*, ecc. Tutti questi trattati trovansi manoscritti nella biblioteca dell'Escoriale. Malek compose altre opere grammaticali in versi sotto forma di poemi didattici, opere di poco momento quanto al valore poetico, ma importantissime per la filologia. Tale si è: *Lamiyat-al-af' al* ovvero *Sulla forma dei verbi e dei nomi verbali in arabo*, con un commentario di suo figlio Bedr-ed-Din, autografo primamente da G. A. Walline (Helsingfors 1851). Un'edizione stampata del *Lamiyat* fu pubblicata in svedese da H. Kellgren (Helsingfors 1854). Il più celebre dei trattati grammaticali metrici di Malek, ed in uso ancora nelle scuole indigene arabe, è il *Kolaset fi' Inshau*, vale a dire *Quintessenza della Grammatica* o volgarmente *Al Fiya* (il *Millenario*), a cagione del numero dei distici, che è di mille. Silvestro di Sacy, dopo aver pubblicato estratti dell'*Al Fiya*, con una traduzione e note, nella sua *Anthologie grammaticale arabe* (Parigi 1829), diede, nel 1833, un'edizione compiuta del testo arabo di questo poemetto con un commentario. Ma gli Arabi stessi pubblicarono molti commentarii sull'*Al Fiya*, fra' quali sta in cima quello d'Abu Mohammed Abdallah, intitolato *El Behyet el Mardhiet*, stampato a Berlino da Dieterici, che vi ha aggiunto il testo d'*Al Fiya* (Lipsia 1850-51), e che nel 1852 ne diede una traduzione in tedesco.

Vedi: Casiri, *Bibliotheca Arabico-Hispana* — Silvestro di Sacy, *Anthologie grammaticale arabe*.

MALEKITI (*stor. musulm.*). — Seguaci di Malek, fondatore di una celebre scuola di giurisprudenza musulmana, la quale costituisce una delle quattro sette ortodosse dell'islamismo. Vivente Maometto, la sua parola era la legge; lui morto, il testo del Corano, le sentenze del profeta, i suoi consigli e le sue pratiche, furono lunga pezza la quasi unica autorità in tutte le questioni dommatiche, liturgiche e civili. N'erano custodi gli *asciabi*, suoi compagni od immediati discepoli, e le trasmettevano ai ta-

discepoli dei discepoli, la cui memoria era depositaria di tali tradizioni e dottrine. Succeduti essi i giureconsulti, i quali estesero la loro ai casi non preveduti, e così formaronsi, e andarono, veri corpi di scienza. Primeggiava tra file l'imano *Malek*, figlio di Anas, nato l'anno 94 dell'egira, e morto ivi nel 55 d. C.) sotto il califfato di *Arun-er-Resid*; il suo discepolo d'*Ibnu-Saad*, uno dei compagni del suo. Seguendo l'esempio di *El-Zoheiri* ed *Abu-Compandio* i suoi studii in un'opera, detta *El-Mouatta* (rischiarato, posto in evidenza), i principi brevemente esposti, furono le tesi insegnamento pubblico di Malek per molti anni. Fondò così una scuola, e le sue lezioni, e dagli scolari, servirono da codici ai tribuni fino al secolo VIII dell'egira, epoca in cui preseppe di *Calil*, che fu uno di cotesti dottori. Sono le raccolte dei dottori malekiti dei primi tempi dell'islamismo, e quattro di esse, *Muhammad*, la più pregiata, *Meuazié*, *Othié* ed *Uadia*, sono considerate come le più importanti. Continuarono lunghi trattati, di cui gli ulemi o dottori malekiti successivi fecero tanti sommarii, il più importante dei quali si è quello di *Calil*, che intitolasi *El-Mustasar* o Compendio, e che diventò il codice di tutti i popoli di rito malekita. Ne fu tanto il pregio, che l'autore ebbe il soprannome di *Dia-*l'illuminazione, splendore della religione, della legge. Insegnò al Cairo la giurisprudenza e la lingua arabica, e salì in tanta rinomanza, che fu chiamato il primo e precipuo fra gli ulemi del Cairo. Venerato per la sua pietà, ammirato per la sua scienza ed eloquenza, procacciòsi tanta rinomanza, che, dopo la sua morte, nel 1422 (776 dell'egira), il suo nome è oggetto di ossequio per tutti i malekiti, giurando per esso gli Arabi del Magreb di non solenni circostanze, privilegio di cui non godeva allora che il solo *El-Bucari*, commentatore del Corano celebre delle parole tradizionali del

La dottrina malekita fu introdotta subito in Spagna dal califfo *El-Hakem-el-Morteda*, ed allora fu in uso non cale il rito di *El-Auzassi* ed accettò il rito di Malek, ch'era stato, del resto, introdotto in Spagna dalla scienza di detto paese da *Scebtun*, altro spagnuolo. Vigeva nell'Africa settentrionale il rito di *Anifa*, ma vi fu surrogato quello di Malek, per l'influenza del cadi *Senur*, morto in l'anno 240 dell'egira; ed ebbe l'esclusiva in tutta l'Ifrikia per ordine dell'emiro *Moazzis*. Fu promulgato anche in Egitto dal famoso imamitico *Abd-er-Reim*, morto in Alessandria, nel 163 dell'egira, e vi novèro molti seguaci fino al tempo dei califfi fatimiti, i quali, appartenendo alla scuola di *Abi*, perseguitarono i credenti delle altre sette; e quindi i malekiti non ebbero in Egitto più che poche moschee, nè cattedre, nè moschee finchè vi si conservò la monarchia fatimitica. La dinastia degli Aghlabiti ripristinando in cotesto paese l'ortodossia musulmana, non ristabilì privilegi di sorta pei malekiti. *Saladino*, professante il rito *cafeita*, istituì l'ordine di un *cafei*, che collocò in tutte le cariche giudiziarie i suoi discepoli della sua scuola. Lo stesso *Saladino* fondò al Cairo tre scuole di giurisprudenza,

per i tre riti *cafeita*, *malekita* ed *anefita*, e nel 665 *El-Melek-ed-Daer Biban* stabilì al Cairo quattro tribunali, tre per i riti ora cennati, ed il quarto per il rito *anbalita*, e cotesta istituzione vi rimase permanente.

La dottrina malekita penetrò anche nel Sudan, dove conoscevasi in confuso i principi dell'islamismo e se ne ignorava la legge; e ciò avvenne per opera di *Abd-Allà-ben-Jacius*, allievo delle Università spagnuole, che recossi in quel paese nel quinto secolo dell'egira, e vi propagò il rito malekita. Fatto adottare dalla tribù di *Gedala*, conquistò col mezzo di questa la tribù dei *Lemtuni*, che aveva dapprima respinto, e la seconda diventò successivamente lo strumento più docile e più energico della sua missione. Si valse egli precipuamente dei membri di cotesta tribù per soggiogare poco a poco colle armi tutte le altre, e perfino alcuni dei popoli finitimi; e dal seno appunto delle tribù in tal modo convertite scoppì il movimento, che portò gli Almoravidi alla dominazione del Magreb. Altri credenti continuarono, morto *Abd-Allà*, la costui opera, e l'islamismo propagossi ben presto in quasi tutta l'immensa regione che denominasi Sudan, e tuttodi vi s'insinua con esso il malekismo.

La dottrina malekita è dominante oggidì, tranne qualche eccezione, nell'Africa settentrionale, nel Sudan e nella Siria, ed il Governo francese, per agevolare ai suoi funzionarii nell'Algeria il disimpegno delle loro incombenze, fece tradurre il succitato Compendio di *Calil* dal Perron, che compì il suo lavoro in sei volumi. Lo stesso Governo fece stampare inoltre, nella sola lingua arabica, il testo separato dello *El-Mustasar*, ad uso dei Musulmani, essendo cotesto libro l'unica guida per i tribunali e per le moschee della Barberia. Nè il solo malekismo è tuttavia signoreggiante nell'Africa settentrionale, sendovi stato introdotto dai Turchi, nel secolo XVI, il rito anefitico, che vi si conservò nei loro successori della medesima schiatta, e laddove dessi scomparvero, come nell'Algeria, fu redato dai *Culugli*, discendenti dalla loro unione coi *More-schi*. Nell'Algeria, le città di Algeri e di Costantina posseggono i due riti, rappresentati da mufti e cadi differenti, in possesso di moschee loro proprie; e dappertutto altrove il malekismo prese il sopravvento. Il rito anefita esercita particolarmente il suo dominio nella Turchia, nella Tartaria, ed in gran parte dell'India, ed è legge dello Stato nella Turchia, non già nella primitiva sua integrità, ma modificato dai lavori dei due discepoli più illustri del fondatore, gl'imami *Abu Jussuf* e *Moammed*, le cui sentenze ottennero la prevalenza, in alcuni casi, su quelle del loro maestro. Il rito di *Cafei* è in vigore presso gli Arabi della penisola e gli Egizii, i quali ricorrono, nei casi dubbii, al codice anefitico; e finalmente il rito di *Anbal* non ha che pochi seguaci nell'Arabia e nell'Egitto. La differenza di coteste quattro scuole manifestasi evidentemente e nelle dottrine e nelle pratiche religiose. Uno degli usi, per cui distinguonsi a prima giunta i malekiti dagli anefiti, si è quello del gesto nelle preci, costumando i primi di alzare le mani, nell'atto della preghiera, al sommo della testa, mentre gli altri le incrociano al petto.

Vedi: Vincent, *Etudes sur la loi musulmane* (rito di Malek) — Perron, *Traduction du Précis de Sidé Khalil* (nell'opera intitolata *Exploration scientifique de l'Algérie*).

MALELA o MALALA Giovanni (*biogr.*). — Storico bizantino, nativo di Antiochia, visse, secondo Hody, nel ix secolo, ma è più probabile visse poco dopo Giustiniano il Grande, come Gibbon positivamente asserisce (*Decline and Fall*, vol. vii, p. 61). È ignoto chi fosse, e scrisse un'istoria voluminosa, o piuttosto cronica del mondo, nella quale primeggia l'istoria greca e romana ma specialmente la bizantina. Essa cominciava originariamente dalla creazione del mondo, ma il principio andò perduto, e la porzione esistente incomincia con la morte di Vulcano e l'assunzione di suo figlio Sol, e termina *ex abrupto* con la spedizione di Marciano, nipote di Giustiniano il Grande, contro i Cutzini in Africa. Quest'istoria è piena di assurdità, ma contiene molti fatti curiosi ed è di somma importanza per l'istoria di Giustiniano e de' suoi immediati predecessori. I primi imperatori sono trattati assai brevemente, ed otto linee parvero sufficienti all'autore pel regno d'Arcadio. Gli imperatori d'Oriente occupano maggiore spazio di quelli d'Occidente. Lo stile è barbaro, tranne là dove l'autore copia altri storici che scrissero bene. L'edizione principe fu fatta ad Oxford (1691) da un manoscritto della Bodlejana, e ristampata malamente a Venezia (1733). La migliore è quella di Dindorf (Bonn 1831). Un'ampia ed ottima relazione di Malela fu fatta da Bentley nella sua *Epistola ad Joannem Millium*, che trovasi nelle edizioni d'Oxford e di Bonn.

Vedi: Fabr., *Bibl. Græc.* (vii, p. 446) — Hammer, *Nachrichten von Gelehrten Männern*.

MALEO (*zool.*). — Specie di uccello razzolatore della famiglia dei megapodii, distinto per una gibbosità dura e tondeggiante che, cominciando dalle narici, ricopre tutta la fronte e sporge oltre l'occipite. Vive nell'isola Celebes.

MALEO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Lodi, con 4098 abitanti.

MALERMI o MALERBI Niccolò (*biogr.*). — Celebre per la sua traduzione della *Bibbia*, nato nel 1422 a Venezia, morto sullo scorcio del secolo xv, era figlio d'un nobile veneziano, ed entrò, verso il 1470, nell'ordine dei Camaldolesi. Ei dimorò per qualche tempo nel monastero di San Michele in Murano e divenne poi abbate di varii conventi del suo ordine. Nel 1470 diede principio ad una traduzione compiuta della *Bibbia*, la quale, ultimata in otto mesi, venne in luce nel 1471 a Venezia in due volumi, sotto il titolo di *Bibbia volgare istoriata*, e della quale furon poi fatte venti edizioni, l'ultima nel 1567. Questa traduzione, a cui collaborò Gerolamo Squarciafico, è la prima stampata in italiano; un'altra più antica conservasi manoscritta; una terza venne in luce due mesi dopo quella di Malermi, senza luogo nè data. La traduzione di Malermi è però manchevole per molti lati.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*

MALESE LINGUA (*filol.*). V. Malesi.

MALESERBIA. V. Malesherbia.

MALESHERBES (Cristiano Guglielmo DI LAMOIGNON) (*biogr.*). — Nato a Parigi il 6 dicembre 1721 di una

famiglia che occupò le prime magistrature in Francia nei secoli xvii e xviii. Allevato dai Gesuiti, fu dato di conoscere il p. Porée e di approfittare dei suoi consigli. La sua destinazione naturale di seguire la carriera del padre, alla quale si preparò sotto la direzione del celebre abate Pucelle, nipote di Catinat, consigliere del Parlamento, giansenista, come quasi tutti i membri del Parlamento, uomo abile, che Malesherbes, parlando della magistratura, sempre chiamava *l'ultimo dei la mani*. Si fu da lui ch'egli apprese i primi elementi della politica, della vera situazione della monarchia, del diritto pubblico della Francia e dell'estensione dei doveri ch'egli avrebbe da adempiere. Suo padre volle ch'ei cominciasse la carriera con un ufficio che era considerato come un'eccellente scuola per i giovani magistrati, quello cioè di sostituto procuratore generale. Il 3 giugno 1744, in età appena di 24 anni, fu creato consigliere del Parlamento alla quarta Camera delle istanze. Il 14 dicembre 1750, essendo il padre divenuto cancelliere, gli succedette nella prima presidenza della Corte dei sussidii. Come capo e rappresentante di questa Corte portò al cospetto di Luigi XV le rimostranze del 1770 e del 1771. Nello stesso tempo che succedeva a suo padre nella prima presidenza, fu da quest'ultimo collocato alla direzione della libreria, ufficio che dipendeva dal cancelliere.

Allorquando, nel 1771, si sopprime il Parlamento e la Corte dei sussidii, Malesherbes fu per ordine regio esigliato nel suo feudo. Richiamato dall'esiglio sotto Luigi XVI, nel 1775, dopo il ristabilimento della magistratura, ei ricomparve alla testa della Corte dei sussidii e presentò, quell'anno stesso, le celebri rimostranze di quel consesso relativamente alle imposte. Immenso fu l'effetto da esse prodotto: il Governo ne fu turbato a segno che fece togliere l'originale dalla cancelleria onde impedirne la pubblicazione. Tuttavolta il re nella sua risposta ufficiale promise di occuparsi delle proposte riforme, soggiungendo che ciò sarebbe l'occupazione di tutto il suo regno. Il monarca ebbe da quel momento una sì grande stima per Malesherbes, che volle assolutamente che egli entrasse nel Consiglio dei ministri. Malgrado la sua ripugnanza personale ed il viscerale rincrescimento della Corte dei sussidii, si dimise dalla sua prima presidenza, il 12 luglio 1775, e entrò nel gabinetto come primo segretario di Stato della casa del re e di Parigi, in luogo di La Villeglière, che occupava tal carica da 51 anni. Fu osservato come una singolarità che Malesherbes aveva occupato due ufficii i più opposti al suo genio: amico della libertà della stampa, in un tempo in cui si osava appena pronunciarne il nome, ei divenne il capo della censura; amico della libertà individuale gli venne affidato il ministero da cui si decretavano i mandati di cattura.

Vi sono tempi infelici in cui è molto difficile che un galantuomo possa durare gran tempo ministro. Gli invidi, gli ambiziosi ed i nemici d'ogni riforma si collegarono contro Malesherbes, che, disgustato da tanti raggiri, uscì dal Consiglio insieme al suo amico Turgot, col quale egli era entrato, e col quale si ritirò; allorquando si avvidero entrambi che i loro idee di ben pubblico, di continuo contrariate

influenze, non potevano prevalere. Malesherbes in specie ne provava grande cordoglio, e parlando di se stesso, che « un magistrato dell'ordine, assuefatto a resistere a tutte le trame del potere, nell'interesse dei principii, stare contro gli abusi dell'amministrazione, atto agli uffici ministeriali, e che avevano diritto ad affidarglieli ». Le lettere e le scienze non le sue ore di ozio.

Or divenuto membro dell'Accademia delle Scienze nel 1750. Splendido fu il suo ricevimento. Il suo discorso produsse un grand'effetto, e fu sententia applaudito con vero entusiasmo il passo che egli parla dell'*opinione pubblica* (della quale si serviva un'idea giusta) come di una sovrana, autorità della quale dovrà d'ora innanzi celebrare la cosa. « Si è eretto, diceva egli, un tribunale indipendente da tutti i potentati e che tutti rispettano; che fa stima d'ogni sorta di merito, che decide su tutti i generi di merito; questo secolo illuminato, in un secolo in cui il cittadino può parlare alla nazione per mezzo stampa, quelli che hanno ricevuto dalla natura il dono d'istruire gli uomini e il dono di commoventi insomma, sono in mezzo al pubblico disperso, ciò che erano gli oratori di Roma vennero in mezzo al popolo adunato ».

Oramai d'ogni pubblico impiego e padrone del tempo, Malesherbes intraprese alcuni viaggi propri per istruzione e per diporto. Egli percorse le varie contrade della Francia, dell'Olanda e Svizzera, andando a piedi, esplorando tutti i paesi, le colture, i costumi e le leggi, e il tesoro di quanto gli pareva atto ad essere trasportato nella sua patria. Abbastanza nella storia naturale e specialmente in botanica poter competere anche con Buffon, ben comprendere qual tesoro di utili cognizioni si trae da' suoi viaggi.

Al suo ritorno, nel 1787, poco dopo della convocazione dell'*Assemblée des notables*, Malesherbes fu richiamato al ministero; ma siccome il Gotha voleva soltanto coprirsi del favore del suo re per colorire i suoi atti, non gli venne concesso alcun potere, e fu ministro senza portafoglio; condizione in un gabinetto! I consigli ch'ei aveva appena ascoltati, le memorie da lui lette appena si leggevano, e ciò che era ancora nuovo e che difficilmente si crederebbe, se non attestato da testimoni irrecusabili, ei non ebbe nemmeno la facoltà di parlare al re senza la media del primo ministro, tanto questi era geloso della propria autorità e temeva di veder scemare la sua influenza. Stanco di quella condizione, Malesherbes si ritirò per sempre da ogni pubblico impiego (1788).

Nei suoi anni ch'ei doveva passare in seno alla famiglia, dopo aver si bene adempiuto a' suoi doveri verso lo Stato, furono da lui divisi fra le cure della famiglia e quelle dell'amicizia; egli passava i giorni della sua vecchiezza occupato di scienze, di arti, di botanica, di agricoltura, consacrando alla beneficenza quanto poteva di serbare pe' suoi minuti piaceri. Si può dire che la pace dell'animo di cui godeva il saggio

e virtuoso Malesherbes, che non ci volle meno del tremendo scoppiare del turbine rivoluzionario per turbarne la calma. Trattanto essendogli pervenuta a notizia che Luigi XVI era stato arrestato a Varennes e ricondotto prigioniero a Parigi, ove stava per esser messo in giudizio, Malesherbes scrive immediatamente al presidente della Convenzione la lettera seguente, che merita di essere tramandata alla posterità: « Parigi, l'11 dicembre 1792 (l'anno 1° della repubblica). — Non so se la Convenzione nazionale darà a Luigi XVI un difensore, e se gliene sarà lasciata la scelta. In tal caso io desidero che Luigi XVI sappia, che se mi elegge a tale ufficio,



Fig. 4344. — Malesherbes (Cristiano Guglielmo di Lamoignon).

io sono pronto a servirlo.... Sono stato per ben due volte nel Consiglio di colui che fu mio padrone, ed in tempi in cui tale ufficio era ambito da tutti: io gli debbo la stessa assistenza allorquando quest'opera è da molti tenuta come pericolosa ». Tale proferta commosse vivamente il cuore di Luigi XVI: essa venne gradita. Lo sventurato monarca conobbe allora che colui ch'era stato il suo più sincero consigliere, era altresì rimasto il suo più fido amico. Dopo la morte dell'infelice re, si ritirò alla sua casa di campagna. La quiete che vi cercava si convertì ben tosto in lutto, per la cattura del suo genero, il presidente Pelletier di Rosambo. L'indomani ei venne alla sua volta arrestato, non già solo, ma colla sua figliuola maggiore, colla sua nipote ed il marito di questa, Châteaubriand. Furono tutti quanti condotti in un carcere che aveva, senza dubbio per ischernò, ricevuto il nome di *porto libero*.

Troppo lungo sarebbe il narrare per disteso i particolari di tale arresto; il moto spontaneo di quei buoni villici che costituivansi malleadori della retta condotta di Malesherbes, e che offerivansi buonamente per sigurtà ed ostaggi; l'onore che vollero fargli i prigionieri levandosi tutti alla sua presenza allorquando ei pose piede in carcere. A chi non è noto il mirabile detto di sua figlia, avviata al sup-

plizio, alla damigella di Sombreuil? « Signora, voi siete stata tanto felice da salvar la vita a vostro padre: ed io avrò almeno il contento di morire col mio! » Chi non conosce ciò che disse egli stesso in quel fatale tragitto, allorchando inciampò, per debolezza di vista, in un sasso: « Ecco un cattivo presagio; un Romano in mia vece sarebbe tornato a casa ». Malesherbes doveva perir vittima della sua fedeltà e del suo zelo, il che per un uomo di tanta virtù era la palma del martirio! Malesherbes meritò l'epitafio vergato da una mano regale a' piè del monumento eretto nella grande aula del palazzo di giustizia di Parigi: *Strenue semper fidelis, regi suo in solio veritate, praesidium in carcere attulit*. Il suo nome va strettamente congiunto a quattro fondamentali principii dell'odierno diritto pubblico francese: la libertà religiosa, la libertà della stampa, la libertà individuale e la legislazione delle pubbliche gravezze. Il tema principale del suo elogio, letto all'Accademia francese il 4, ed alla Corte di Cassazione l'8 novembre 1841, versa sulla parte che egli prese a tali quistioni. In seguito alle note di cui è corredato quel discorso, trovasi il catalogo delle sue opere e quello degli scritti che furono composti in suo onore.

Per comodo del lettore soggiungiamo il nome di alcuni che ne scrissero: Lamoignon de Malesherbes, *Zwei historische Versuche* (Berlino 1796) — Delisle, *Malesherbes, ou Mémoires sur la vie publique et privée de ce grand homme* (Parigi 1803) — Gaillard, *Vie ou éloge historique de M. de Malesherbes, suivie de la vie du premier président de Lamoignon, son bisaïeul* (Parigi 1805) — Dubois, *Notice historique sur la vie et les travaux de Chrét. Guill. de Lamoignon de Malesherbes* (Parigi 1806) — Dupin, *Eloge de Lamoignon-Malesherbes* (ivi 1841).

MALESHERBIA (bot.). — Genere tipo della piccola famiglia delle malesherbiacee, affine alle passiflore, del Perù e del Chili, piante dicotiledoni, dialipetale, perigine, erbacee o suffrutescenti.

MALESI (etnogr. e stor.). — Popolo dell'Oceania (V.), il quale forma una razza distinta, da cui alcuni vollero far derivare gran parte delle popolazioni delle numerose isole sparse nell'immenso spazio dell'Oceano compreso fra la costa occidentale dell'America. Da certe analogie di linguaggio e di caratteri fisiologici si credette riconoscere in questi isolani gli elementi di una sola e medesima famiglia, della quale s'andava a cercare l'origine e il tipo nei Malesi, i quali oggi ancora abitano la penisola di Malacca, cui hanno dato il loro nome. Senza negare le relazioni che antichissimamente esistettero fra quelle innumerevoli popolazioni sparse su tutto il globo australe, noi dobbiamo soltanto considerare siccome Malesi il popolo che ha sede nell'arcipelago della Sonda (V.) e nella penisola di Malacca, donde si estese nelle Molucche, nelle Filippine e in altre isole ancora. Questo popolo, che pare abbia acquistato assai per tempo un certo grado di civiltà, non è originario, come si volle credere da prima, della penisola di Malacca, ma sì, come lo ha dimostrato Carlo Ritter nella *Geografia dell'Asia* (t. IV, parte 1^a, pag. 85 e seguenti), delle regioni elevate dell'interno dell'isola di Sumatra, nella provincia di Menang-kabao. Quivi formò esso uno Stato fiorente, il più celebre di tutto l'arcipelago della Sonda, e del quale lo splendore e

la potenza antica sono attestate anche al di là da numerose testimonianze. Di quivi pure, segun le tradizioni medesime dei Malesi, uscirono le colonie loro che andarono a stabilirsi nelle isole vicine. La più antica fra queste colonie è quella che l'anno 1160, venne condotta nell'isola di Singapur da un capo il quale dicevasi discendente dal gran Iskander, o Alessandro il Grande. Da Singapur partirono poi i coloni i quali andarono a fondare la città di Malacca nell'anno 1253, e dipoi a poco a poco resero padroni di tutta quella penisola. La nuova città divenne allora per quel popolo essenzialmente navigatore il punto di partenza di continue emigrazioni che si stabilirono in progresso di tempo a Giava, Timor, Borneo, nelle Celebi, nelle piccole isole adiacenti, e perfino nelle Molucche e a Manilla, dove fondarono parecchi Stati. Nel secolo XV i Malesi mutarono le loro credenze indostatiche per l'islamismo segnando in tal modo il principio della loro decadenza, che determinò soprattutto l'arrivo in quelle parti degli Europei, particolarmente degli Olandesi. Il commercio era stato la principale sorgente della loro prosperità.

Sono i Malesi divisi in un gran numero di tribù di piccole sovranità, che però non riconoscono capo comune; fra essi la nobiltà gode di una gran indipendenza; ma la più parte della nazione è composta di schiavi. Quantunque di una statura più piccola di quella degli Europei, ed a malgrado delle loro gambe gracilissime, sono ben proporzionati, nerboruti e robusti; hanno capelli lunghi e di un nerlucente, il naso grosso e stacciato, grandi gli occhi vivi e pieni di fuoco, il colorito di un bruno che varia al nero, rada la barba, la quale essi medesimi quasi che volta si strappano affatto; sono poi subiti, avventati, nel furore eccessivi, perfidi, avidi di bottino e di sangue: tali almeno si credono essere le tribù povere e feroci delle coste, le quali infestano gli stretti di Malacca, delle isole della Sonda, e più a settentrione l'arcipelago delle isole Solou.

Oltre al Corano, hanno i Malesi anche diversi codici, i quali si propongono per fine principale di regolare il commercio marittimo; ma solleciti unicamente di soddisfare alle loro passioni, fanno poco conto dei freni della giustizia, vivono in perpetua guerra fra loro, non muovono passo senza aver seco armi da far fuoco e pugnale, e fanno frequentemente uso dell'oppio, il che eccita ancor di più il loro umore sanguinario. Dediti naturalmente a far nulla, lasciano ai servi la cura di occuparsi nei lavori d'agricoltura. Parlano un linguaggio che ha per elementi fondamentali quello sparso generalmente in tutta la Polinesia, un altro idioma che pare appartenga ai Malesi, ed infine il sanscrito. Nella lingua malese, oggi mista di moltissimi vocaboli stranieri asiatici ed europei, l'alfabeto tolto a prestanza dagli Arabi si compone di 20 consonanti, di 5 vocali e 2 dittonghi; ha essa molta dolcezza e piacevolezza nella pronunzia; ma è priva di quell'abbondanza di figure, di quella ricchezza e pompa di espressioni che danno, in generale, tanto colorito poetico alle altre lingue d'Oriente.

MALESIA (geogr.). V. Oceania.

MALESPINI Celio (biogr.). — Novelliere italiano nato a Firenze verso il 1540; il tempo della sua morte

è noto, e solo si sa che dopo essere stato al del re di Spagna, Filippo II, nel Milanese, a Venezia e vi si trovava quando imperversò nel 1576. Nel 1580 era a Firenze sedel granduca. Abbiamo di lui *Duecento* (Venezia 1609), delle quali quell'ottimo cri-fu il Gamba reca il giudizio seguente: « Niun ore italiano è stato più del Malespini copioso di racconti, ma nella trascuranza dello stile gareggiare coi peggiori ». Si vuole che fosse o di nascita, ma dalle sue Novelle apparisce lungamente che in ogni altro luogo dimorò o e in Venezia. Curiose, dilettevoli, talvolta nti, talvolta ributtanti per disonestà sono sue Novelle, le quali per altro quando a ci conservano la memoria di curiosi fatti golari costumi de' suoi tempi. Il Malespini o eziandio una versione dallo spagnuolo del seguente: *Giardino di fiori curiosi in forma go ecc., composto per Antonio di Torquemada to dallo spagnuolo in italiano per C. Male-* (Venezia 1591). Lo Zanetti nel suo *Novelliero* o sei novelle di Malespini, alcune delle quali imitate da La Fontaine.

Gamba, *Bibliografo delle Novelle Italiane*.

ET (di) Claudio Francesco (*biogr.*). — Nato a el 1754, aveva cominciata la sua carriera e nei moschettieri, e, scoppiata la rivolusposò la causa della repubblica, marciò alla ra coi battaglioni del suo dipartimento, ot-col suo coraggio, il grado di capitano e suc-mente quello d'ajutante generale nel 1793, nerale di brigata nel 1799. Dopo essersi o nella campagna delle Alpi, ebbe un comando rno, e chiamato a Parigi durante il conso-enne poscia in Italia sotto Massena, e co-va a Pavia quando Napoleone fu incoronato; duto in sospetto per le sue opinioni repub-e pel censurar che faceva le intraprese oleone, fu rimosso da quel posto. Ei fece a Parigi, prese parte a molte cospirazioni licane, e fu, nel 1808, arrestato dalla polizia che gli si potesse apporre verun delitto. Nel del 1812 fu trasferito in una casa di deten-ove formò, con molti realisti, il disegno di are il governo di Napoleone durante la sua gna in Russia. Egli si evase nella notte dal 24 ottobre con l'abate Lafon, uomo ardito, entò nelle caserme ed annunciò ai soldati tiranno era perito in Russia. Appresso ripose rtà i generali Guidal e Lahorie, chiusi nella e La Force, chiamò sotto le armi un batta-subornato della guardia di Parigi, e andò a del generale Hullin, comandante della mentre Lafon avviavasi alla Prefettura alla 'un pelottone. Malet annunciò ad Hullin la dell'imperatore e la formazione di un go-provisorio, e mostrandosi questo generale ovinto alle sue parole, trasse fuori una e gliela scaricò in volto senza ammazzarlo. nte Laborde, che stava agli agguati, accorse aro e riuscì, coll'ajuto del ferito generale ad impadronirsi di Malet, il quale fu tra-il di seguente, con Guidal e Lahorie, da-

vanti una commissione militare, ove diè prova di rara fermezza e presenza di spirito. Invitato a svelare i suoi complici, rispose arditamente: « Se fossi stato fortunato avrei avuto complici la Francia e l'intera Europa ». Egli ascoltò con sangue freddo la sua sentenza di morte e l'incontrò coraggiosamente, il 29 ottobre 1812, nella pianura di Grenelle, ove fu fucilato con undici suoi compagni.

Vedi: Lamare, *Malet, ou coup-d'œil sur l'origine, les éléments, le but et les moyens des conjurations* (Parigi 1814) — Lafon, *Histoire de la conspiration du général Malet* (ivi 1814) — Douville, *Histoire de la conspiration de Malet* (ivi 1840).

MALETTÒ (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Catania, con 2764 abitanti.

MALEVOLENZA, MALIGNITÀ, MALIZIA, MALVAGITÀ (*etic.*). — Tutte cattive disposizioni di mente e di cuore, che però si distinguono tra loro per proprii e spicanti caratteri. Malevolo, alla lettera, è chi vuol male. Il malevolo è certamente maligno; ma non ogni maligno è malevolo. Infatti si danno persone che godono d'interpretare male le parole, gli scritti, le opere altrui, ma non vogliono propriamente male alla persona di cui pensano e parlano male. Può l'uomo esser maligno con tutti o quasi tutti; con tutti non può essere malevolo nè anco volendo. La malignità può stare più chiusa; la malevolenza sfogasi maggiormente. La malevolenza ha più o meno gradi di malignità, secondo che l'uomo è corrotto; ma naturalmente, col crescere della malevolenza, la malignità cresce anch'essa a vicenda. L'uomo che tutto maligna, finirà col prendere in odio più segnatamente taluni di quelli che gli stanno d'intorno, e col farsi loro malevolo. Maggiore relazione ha la malignità colla malizia. Malizioso è l'uomo astuto quando inganna altrui con arte a fine di nuocere; egli vuole recare a sè qualche piccolo vantaggio o piacere con lieve danno o dolore altrui; non tende a fare mal grave, sovente s'appaga di dimostrare il suo potere di far male. Ma maligno è l'uomo ingiusto, geloso, privo in tutto di generosi e delicati sentimenti; egli è più costante, più profondo, più doppio del malizioso, e n'è anche più freddo, perchè fa e dice del male quasi per giuoco. Malizia, dice Cicerone, gli è un modo di nuocere fraudolento e ingannoso, che ad uomini depravati talvolta può parer simile alla prudenza. La malizia nasconde i suoi fini e i suoi mezzi. Così diciamo: operare senza malizia, cioè senza che vi sia sotto un mal fine; e la malizia del peccato, per indicare il segreto veleno che vi si chiude. L'uomo malizioso conosce il male, non n'è ignaro ed inesperto, lo vede, lo discerne là dov'è, lo cerca con cura, lo esagera un poco; l'uomo maligno cerca il male segnatamente in altrui, lo spia, ne gioisce, vuol ch'altri ne rida o ne pianga. La malizia può essere tutta nell'uomo interiore senza sfogarsi contro altrui; la malignità s'esercita principalmente sui vizii, sui difetti, sulle sventure del prossimo. La malizia del peccato originale si trasfonde per tutte le generazioni: mistero che trova la sua spiegazione nelle altre leggi che reggono il mondo, le quali sono tutte ingiustissime, se ingiusta è questa. Suol dirsi che i ragazzi oggi nascono con la malizia; ma se questa prontezza che i fanciulli dimo-

strano, si sapesse rivolgere a bene, noi avremmo la società in breve tempo rigenerata. Un servo è maligno perchè non trova benignità nei padroni. Uno scrittore è maligno quando giudica in nero gli uomini, gli scritti, le cose; e gli scrittori maligni indicano società più che maliziosa. Una parola è maligna quando sottintende un giudizio temerario; e la malignità di certe parole pesa forse nelle bilancie di Dio quanto la malvagità di certi atti. Una fanciulla fa un gesto che offende il pudore, lo fa senza malizia; ma se la malignità dei circostanti comincia a soffiarvi sopra, la malizia s'accende. Un uomo inesperto di certe convenienze rimprovererà l'amico senza alcuna malignità; ma l'amico che è messo in malizia dalle ciarle dei tristi, la rompe seco e raddoppia i proprii torti. L'invidia è maligna, maligna è la superbia; ancor più maligna la vanità. Chi volesse malignare sulle cose più innocenti, troverebbe per tutto di che offendersi e di che offendere. Malizia è principalmente nella mente; malignità nel cuore. Il mondo è pien di malizia, sogliam dire: e in questa parola comprendiamo ogni sorta di male; onde in questo senso la malignità non è che un rampollo dell'umana malizia. Molti amano ed accarezzano e fomentano nei ragazzi una certa malizia, perchè non badano a quel che in essa è di vile: badano solo alla franchezza e vivacità che l'è congiunta, e se ne rallegnano. Pericolosa indulgenza è questa, perchè la malizia facilmente trapassa in malignità, e dalla malignità alla malvagità è breve tratto.

Il malvagio odia i suoi simili, odia il bene, odia tutto quello che dovrebbe amare e operare. L'uomo duro, feroce, iracondo, ignorante, eccitato da qualche passione, sciolto da ogni freno morale e civile, diventa malvagio. Onde, malvagio uomo! è titolo ben più forte che maligno e malevolo, non che malizioso. Malvagio comprende ogni sorta di male, interno ed esterno, colpa e delitto. L'intenzione sola non fa l'uomo malvagio come lo fa malizioso o maligno. Il malvagio odia, è malevolo; ha i suoi malevoli anch'esso, e se ne lamenta con aria di zelo mansueto, o di fredda compassione, o di affettata semplicità, degna di essere studiata. Havvi una malignità sì nera che merita il titolo di malvagità; havvi una malevolenza che mette alla malvagità; ma questa d'ordinario è più profonda insieme e più pratica. L'omicida, e più dell'omicida l'iniquo giudice; il tiranno, e più del tiranno il suo lodatore; il traditore, e più di lui il seduttore: ecco i malvagi.

MALFI (geogr.). — Comune nella Dalmazia, circolo e distretto di Ragusa, con 3063 abitanti.

MALGAIGNE Giuseppe (biogr.). — Nacque il 14 febbrajo 1806, a Charmes-sur-Moselle (Vosgi), di povera famiglia, morì nell'ottobre del 1865. L'ingegno ed il volere supplirono in lui ogni difetto; studiò pertinacemente, e a ventidue anni pubblicò la memoria *Sur les fonctions du larynx*, coronata dalla Società di emulazione. Appena avea sostenuta la sua tesi di laurea, intitolata: *Paradoxes de médecine théorique et pratique*, che corse a soccorrere nel 1831 i Polacchi decimati dal cholera e dalla guerra. Pubblicò la relazione della campagna, e dopo, rinunziando alla milizia, si esercitò nella

chirurgia civile. Strenuamente discorse delle fratture dell'estremità superiore del radio, e le sue dotte osservazioni espose in un'opera capitale, di cui il titolo: *Traité des fractures et luxations* (1837, 2 vol. in-8° con atlante in-fol.). Ebbe gran voga il suo *Manuel de médecine opératoire fondée sur l'anatomie normale pathologique*, in sette successive edizioni, voltato in più lingue; e parimente molto stimato sono le *Leçons cliniques sur les hernies* (1839-40) e le *Leçons sur l'orthopédie*, pubblicate da Guyon e Panasse. Il suo *Traité d'anatomie chirurgicale et de chirurgie expérimentale* (1838), abbonda di particolari e di vedute pratiche, sebbene non fosse egli un grande anatomista. Annotò e collazionò su ventidue edizioni precedenti le opere di Ambrogio Paré (1840, 3 vol.) con sapere e critica squisita. Eloquentissimo sulla cattedra, condiva grandiosamente di salii attici i suoi attacchi come i suoi elogi; e se ebbe nella Camera dei rappresentanti contraria fortuna, ciò doversi all'aver scelto male il tema. Suo obbiettivo nella chirurgia fu di porre in onore le statistiche ben connesse e il giudizio delle operazioni non appena ottenuta la guarigione, ma differito fino a che le ultime risultanze comprovassero la bontà: sotto codesto aspetto egli può dirsi creatore di una nuova scuola.

Vedi: Vapereau, *Les Contemporains* — Figuière, *L'Année scientifique et industrielle* (Parigi 1866).

MALHERBE (di) Francesco (biogr.). — Poeta francese, nato a Caen nel 1555, di una famiglia nobile ed antica; morto a Parigi il 16 ottobre 1628. Questo scrittore, che fu in matura età tanto nemico degli stranieri, compose in gioventù per prima opera *Le lagrime di san Pietro*, imitazione di Tassilo, poeta italiano. Egli la dedicò ad Enrico III; ma ne fu in seguito così pentito, e l'opera era così disforme dalle altre sue, che la disdisse. Allora dominava in Francia il genio della letteratura italiana, che già si alterava fra noi e si guastò affatto passando le Alpi, onde restò nella lingua francese la parola italiana di *concetti*, per esprimere idee esagerate, artificiose e false. Ronsard fu capo della letteratura che venne rovesciata da Malherbe. Quegli abbandonò la scuola di Marot, ch'è scuola della natura, per darsi all'imitazione dei Greci, dei Romani e degli Italiani, e pretese aver gli andamenti di Pindaro, d'Omero, di Virgilio, di Petrarca, e quanto al suo linguaggio, mescolò insieme i vocaboli di diversi dialetti per l'impatto d'un nuovo stile. Non poteva durare un sistema che non ha carattere suo proprio, che non rampolla dall'animo d'uno scrittore che sente fortemente, e che non ha fondamento nella natura della nazione. Onde venne il Malherbe a rendere alla letteratura francese il suo natural genio, la lingua che parla il popolo, il sentimento che si manifesta in tutti, e battè le orme di Marot, che non avea fallato la strada coll'originalità del suo spirito elevato, semplice e schietto. Diè principio alla sua riputazione l'ode a Maria de' Medici nel suo arrivo in Francia. Malherbe abitava la Provenza, e quando si trasferì per i suoi affari in Parigi, lo volle conoscere Enrico IV, che ne aveva udita la fama. Egli ebbe onori da quel re e qualche ricompensa, ma scarsa, quantunque avesse scritto versi ordinati da lui pel

gio nel Limosino, e ne facesse molti guadagnandolo sotto il nome di Alejandro. Maria, italiana, e di una famiglia che proteggeva tanta gloria le lettere, si mostrò più li- verso il poeta, che nulladimeno non divenne co. Malherbe disprezzava Ronsard, e di irritable, si mostrava poco trattabile coi ne ricorrevano a lui per consigli, e che so- ngere ed aspreggiare quando erano mediocri i. Sprezzava o affettava di sprezzare la spe- na o, per meglio dire, la metà della specie perchè n'escludeva le donne, e soleva dire vava al mondo due sole belle cose, le rose nne, e che Dio si pentì d'aver fatto l'uomo, nai la donna. Ma occupiamoci più del suo delle sue opere, che de' suoi motti.

ace di Marot nel modo di sentire, naturale si distaccò da quella nativa semplicità che a semplicità, e fu primo modello di uno bile e creatore della poesia lirica, di cui e e seppe rendere l'estro, le commozioni ed Maneggiò con tanta armonia il ritmo, che rimare le proprie idee collocò le parole con versione che gradisce all'orecchio, si pro- a all'immagine e al sentimento, e produce a temperanza i suoni imitativi delle cose ce. Sembra però ch'egli non fosse così fecondo ier e d'invenzioni, com'era eccellente nello nell'espressione. Egli nonostante fu notevole scelta e la convenienza delle idee, che pre- con forma di forte tempra ordinata da un e sente, che pensa, che sa di fondare una one novella in letteratura, di crear modelli tempo avvenire, insomma di edificare, ch'è arduo, il più sublime e il più interessante dello scrittore. Egli era in ciò favorito dal- tura, da una fantasia temperata dalla ra- dalla pratica e dall'esperienza degli uomini ondo, da una lunga abitudine di osservare, ire, di ruminare pensieri e sentimenti, di e con forme adattate i moti della mente e re che si risvegliano nelle varie impressioni i multiformi vicende della vita. Le più belle Malherbe sono scritte a sessant'anni. È da nullameno che per una soverchia medita- per quell'ufficio appunto ch'egli s'era tolto, ore talvolta nel tessuto de' suoi versi lo il limite che s'impose l'immaginazione, la cui vuol seguitare il poeta, e prescrivere i, la conoscenza ch'egli ha dell'alto scopo prefigge. Nè fa meraviglia che talvolta Ma- prenda il contegno di grammatico austero e di abbandono, insouferente di licenza tanto i scritti come negli altrui, volenteroso por- del proprio giogo, che si rende amabile infiorato dal bello. Egli scelse l'ode per ef- le sue riforme, per applicare le leggi del essendo l'ode la più acconcia ai varii modi maginazione per la sua struttura e pel ritmo, do abbastanza latitudine agli andamenti li- frenati dal genio creatore, alle sue mani- ni, impeti, trasformazioni e riposi. Non- i pregi di Malherbe, la sua ode è ben lon- all'ode di Pindaro: egli è che il poeta greco ava senza stento d'una naturale ispirazione,

viveva in secolo che s'infervorava ai giuochi olim- pici e più al suono de' suoi versi, e non faceva che rendere le idee, i sentimenti che germogliavano spontanei nel cuore della sua nazione. Malherbe invece dovette abbattere un edificio antico ed ele- varne un altro novello, crear le forme del linguag- gio, o almeno purificarle, e cantare argomenti o poco nazionali o poco sentiti, che non movevano dal cuore del popolo e non riverberavansi in quello. Malherbe, che non amava gl'imitatori e le imita- zioni, studiò molto gli antichi per giovarsene con intento diverso dal Ronsard: chiama Orazio il suo breviario, leggeva e rileggeva Ovidio, Giovenale, Marziale, Seneca il tragico e sopra tutti Stazio: ma fa stupore che non facesse conto dei Greci e non vedesse che un guazzabuglio nelle odi di Pin- daro: nè ammirava tampoco i poeti italiani, scher- nendo i sonetti del Petrarca. Un buon poeta non è sempre buon critico; legge e studia quel che meglio si confà ai suoi bisogni ed alla sua natura.

Vedi: *Lettres inédites de Malherbe*, messe in or- dine da Mancel (1852) — *Instruction de Malherbe à son fils*, pubbl. da F. Chenevières (Parigi 1846) — Roux-Alphéran, *Recherches biographiques sur Malherbe et sa famille* (1840) — De Gournay, *Malherbe, sa vie et ses œuvres* (Caen 1852).

MALIACO GOLFO (geogr.). V. Zeituni (golfo di).

MALIBRAN Maria Felicita (biogr.). — Figlia e al- lieva del celebre cantante spagnuolo Manuello Gar- cia, nacque il 24 marzo 1808 a Parigi. All'età di tre anni seguì la famiglia in Italia. Nel 1813 so- stenne, al teatro Fiorentini in Napoli, la parte del fanciullo nell'*Agnese* di Paër, e dopo alcune rap- presentazioni aveva sì bene ritenuta a mente la musica, che si pose ad un tratto a cantar la parte d'*Agnese* nel duetto del second'atto, e il pubblico applaudi a siffatta audacia di buon augurio. Due anni dopo, Panseron, che trovavasi in quella città, le insegnò il solfeggio, ed Hérold, quivi condottosi in quel torno, le diede le prime lezioni di piano- forte. Ricondottosi Garcia, nel 1816, a Parigi e a Londra, menò seco la famiglia. Già la giovinetta Maria parlava speditamente lo spagnuolo, l'italiano e il francese, e ne' due anni che soffermossi a Lon- dra apparò pur anche l'inglese. In questa città si diè principalmente allo studio del pianoforte, in cui riuscì eccellente. Compiuto il quindicesimo anno, il padre suo l'ammaestrò di nuovo nel canto, ed eccitò con accurate lezioni quel talento originale che vincer doveva poi tutti i cultori dell'arte del canto. Dotata d'anima ardente, a malgrado della soggezione paterna, abbandonavasi a quando a quando a quegli slanci d'ispirazione che svelano il genio dell'arte. Dopo due anni di studj severi mo- strossi per la prima volta, nel 1824, al circolo mu- sicale di cui Garcia aveva da poco tentato lo sta- bilimento. Il canto di Maria destò una viva sensa- zione, e non fu chi non ne ammirasse i talenti e non ne predicesse un glorioso avvenire. Due mesi dopo Garcia ritornò a Londra come primo tenore del teatro del Re: quivi aperse un corso di canto ove l'educazione vocale di Maria fu condotta alla perfezione. Infermatasi la Pasta, sostenne in quel teatro la parte di *Rosina* nel *Barbiere di Siviglia* del celebre Pesarese, il dì 7 giugno 1825. Il successo

ne fu sì luminoso, che fu ritenuta immediatamente per tutto il resto della stagione (circa sei settimane) coll'onorario di 500 lire sterline, e il 23 luglio sostenne la parte di *Felicia* nella prima rappresentazione del *Crociato* di Meyerbeer. Chiamato Garcia alla direzione del teatro di Nuova York, quivi si condusse l'anno stesso, e quivi l'ingegno di Maria prese un carattere di fermezza, che non può se non sulla scena acquistarsi. Le ammirabili sue doti svilupparonsi a mano a mano nelle opere *Otello*, *Giulietta e Romeo*, *Don Giovanni*, *Tancredi*, *Cenerentola*, e nell'*Amante astuto* e nella *Figlia dell'Aria*, per lei scritte da suo padre. Non presentavasi ella mai sulla scena che non fosse accolta da un entusiasmo che può dirsi frenesia. Malibran, negoziante francese stabilito a Nuova York, di età già matura, ma che era in voce d'esser ricco, chiese Maria in moglie e, bench'ella ripugnasse a questo nodo, l'ottenne. Il matrimonio fu celebrato il 26 marzo 1826, ma non fu punto felice; un genio avido di gloria non può andar d'accordo colle fredde e regolari abitudini di un commerciante. Un anno dopo Malibran fallì; ei non potea lasciar l'America prima di assestar le cose sue; Maria per altro era libera, partì di Nuova York nell'agosto 1827 e giunse in Francia nel mese seguente. Nel gennajo del 1828 apparve all'*Opera* di Parigi sotto le spoglie di Semiramide in una rappresentazione datasi a beneficio del rinomato Filippo Galli; l'esito fu felice, grande l'entusiasmo, ma furono maggiori l'esito e l'entusiasmo allorchè l'8 aprile mostrossi al Teatro italiano. Nell'*Otello*, nella *Cenerentola*, nella *Gazza ladra*, la fervida sua immaginazione suggerivale nuovi e inauditi effetti, sì che riconobbesi qual prima cantante del suo tempo. Riunendo le due voci di soprano e di contralto, passava dall'una all'altra con passi arditi, rapidi, sicuri, che a nulla somigliavano di quanto erasi udito per lo addietro. Avida del successo popolare, nulla trascurava per ottenerlo, avesse pur dovuto qualche volta porre in opera quei mezzi o *risorse* che direbbonsi *ciarlatanesche*. Nel 1828 la Sontag avea destato fanatismo in Londra al teatro del Re; venne a Maria il talento di colà condursi nel 1829 e vincervi colei che le si opponeva come rivale; ma non ebbe quel risultamento che pur isperava: le corone furon divise fra lei e la Sontag; quivi lasciaron esse la memoria di due sommi talenti in generi diversi: l'uno grande, sublime, fantastico, e talora ineguale; l'altro meno elevato, ma puro, perfetto nell'esecuzione, e sempre guidato da un gusto delicato. Di ritorno a Parigi nell'autunno dell'anno stesso, queste due esimie cantatrici si divisero il pubblico favore. Allorchè cantavano nella stessa opera, offerivano il più bell'insieme che si sia mai inteso. Nel mese di gennajo 1830 l'amministrazione del Teatro italiano rinnovò le trattative con Maria, fissandole la somma di 1075 franchi per ogni rappresentazione. Poco tempo dopo la Sontag abbandonò le scene per unirsi in matrimonio col conte De Rossi, ambasciatore del re di Sardegna all'Aja. Rimasta sola la Malibran, cantò alternativamente a Parigi e a Londra con sempre più felice successo. Nel 1830 si unì al celebre violinista De-Bériot, col quale visse tutto il resto di sua vita, e nei teatri ov'ella entusiasmava col canto, egli elettrizzava col

suono. Roma, Venezia, Lucca, Milano, Bologna, Napoli, l'intesero, l'ammirarono successivamente. In quest'ultima città trovavasi nel 1834, allorchè rovesciatasi la sua vettura, si slogò un braccio, per cui non poté per molti giorni mostrarsi sulle scene. Nei primi mesi del 1836 i tribunali di Parigi pronunziarono la nullità del matrimonio di Maria e Malibran, e il dì 29 marzo del detto anno ella sposò De-Bériot; l'indomani partirono entrambi per Brussella. Condottisi a Londra alla fine di aprile, cadde Maria da cavallo. Trascinata sul pavimento a lunga distanza, n'ebbe lacero il viso e alla testa contusioni violente. La forza dell'animo suo pareva da prima superiore al male. Tornò a Brussella, di quivi si condusse ad Aquisgrana, ove diede due concerti insieme con De-Bériot; ma ella non era più la stessa; il suo carattere avea cangiato, e sgraziatamente avea leso il cervello. Un contratto già firmato la chiamava nel settembre a Manchester per l'occasione del *Festival*; ella vi si condusse, e vi cantò il primo giorno; ma il domani svenne, e fu mestieri trasportarla altrove. Fu assalita poco stante da forti convulsioni, e le si praticò un salasso; ma il male si fe' ognor più grave, e il dì 23 settembre spirò fra gli acuti spasimi d'una febbre nervosa all'età di ventott'anni. Le sue spoglie furono trasportate a Brussella e sepolte onorevolmente nel cimitero di Laeken. De-Bériot le inalzò un monumento in marmo, opera del valente scultore Geefs. Dopo quanto abbiamo asserito, che Maria Malibran fu la più grande cantatrice del suo tempo, e forse anche dei tempi andati, superfluo riescirebbe ogni altro elogio. Lasciò molti notturni, romanze, canzonette di sua composizione, di magico effetto. Furono altresì raccolte le ultime di lei produzioni, cui pubblicò il Troupenas col titolo: *Dernières pensées musicales de Marie Felicite Garcia De-Bériot* (Parigi, in-4°, ornati di belle litografie).

MALICO o MALCO (*biogr.*). — Da Μαλκος, *Malkos*, vero titolo che significa *re* (Gesenio, *Ling. Phenicea*, Mon., p. 409). Fu uno dei capi degli Ebrei al tempo che Cassio Longino trovavasi in Siria (43 av. Cr.). Non avendo pagato il tributo che doveva raccogliere, fu condannato a morte da Cassio, e salvato a stento da Ircano ed Antipatro. Ma, non che mostrarsi riconoscente ad Antipatro per un servizio sì segretamente, Malico cominciò a cospirare contro la sua vita, e riuscì da ultimo a spegnerlo col veleno. Erode, figliuolo d'Antipatro, dissimulò per qualche tempo il suo desiderio di vendetta e fece sembiante di rappaciarsi con Malico, che ottenne un alto posto nel favore d'Ircano; ma non andò guari che lo fece assassinare da una schiera di soldati (Giuseppe Flavio, *Ant.*, xiv, ecc.).

MALICO ACIDO (*chim.*). — Acido vegetale che fu scoperto la prima volta da Scheele nel 1785. Trovasi in molte piante o libero o salificato dalla potassa dalla calce e dalla magnesia: abbonda coll'acido citrico nelle mele verdi e di sapore agro, nelle prugne, nelle sorbe, nelle ciliegie, nelle bacche di barbero e del sambuco, nel ribes, nei frutti della mortella, dei lamponi, ed in molti altri che hanno dell'acidulo. Ricontrasi eziandio nelle radici di regolizia, angelica, altea, aristolochia, brionia, rosbis, ecc., nella carota e nel pomo di terra; nelle

steli di aconito, belladonna, canapa, checardo benedetto, lattuga, tabacco, timo, na, ecc.; nei fiori di camomilla, sambuco; in masso e nell'uva; nei grani di carvi, cumino, aneto, anice, lino, pepe; nell'assafetida, opoponax, mirra, ecc.

Si conoscono due sorta di acido malico, ambedue differenti se non in ciò, che una possiede un potere rotatorio sinistrogiro, e l'altra non mostra deviazione sulla luce polarizzata.

Quello di malico naturale, o che si contiene dalle diverse dei vegetabili, è quello che opera sulla luce polarizzata; perciò fu chiamato *acido attivo*.

Si prepara in più modi. Il processo più comunemente preferito nei laboratorii è quello che fu inventato e poi modificato da Liebig.

Si prendono bacche non mature di sambuco, se ne estrae il sugo e si versa in bacino di rame stampeandovelo colla calce idrata, in fine polverizzando di non aggiungerne troppo, e si lascia quando il liquido conserva ancora debole acidità, poichè, qualora si compiesse la saturazione, precipiterebbe la materia colorante, quale a gran pena potrebbesi poi purificare. Si fa bollire il liquido parecchie ore, e si filtra con cucchiaino di rame il malato di calce, che si deposita deponendo. Cessata la formazione della calce, si cessa dal fuoco, e per raffreddamento si filtra in un'altra piccola porzione di malato.

Si versa con acqua fredda il precipitato, e poi si versa in acido nitrico dilungato (1 p. di acido di acqua) e caldo, fino a tanto che si faccia saturazione. Filtrasi e si mette a cristallizzare. Forzando i cristalli di bimalato di calce, i quali si hanno tutti mercè replicate cristallizzazioni. Trasformato coll'acetato di piombo il bimalato di calce in malato di piombo, e questo si scompone col mezzo dell'idrogeno solforato. Svapora a fuoco nudo dalla soluzione di acido malico, ed in fine a bialma. L'acido si depona in massa cristallina, che si raffreddamento.

Si può adoperare anche il bimalato di ammoniaca, che si cristallizza, per operare la doppia saturazione coll'acetato di piombo, e così aversi il malato di questo metallo.

Quando non si abbiano bacche di sambuco può usarsi in cambio la foglia del tabacco, che contenendo copia il bimalato di calce. Un chilogramma di foglie fornisce da 35 a 40 grammi di bimalato di calce di buona natura.

Si può preparare artificialmente facendo agire l'acido nitroso sull'asparagina. Questa sostanza è un acido neutro dell'acido malico; se si tratti col calore che distrugge gli elementi ammoniogenici, l'acido malico rimane rigenerato.

Il malico malico deponesi colla forma mammellonata in aghetti od in prismi di 4 a 6 faccie uniti a gruppi splendidi. Scaldandoli si liquefanno ad 83°, e a 120° nulla perdono del loro peso. Sono inodori di sapore acidissimo, deliquescenti. Si sciolgono facilmente nell'alcoole.

Scaldando l'acido malico fino a 176° perde acqua e si trasforma in acido maleico, in acido fumarico o in acido maleico anidro. Applicando il calore

senza riguardi, la scomposizione è più radicale. Bruciandolo all'aria manda odore di zucchero gettato sul fuoco.

La soluzione acquosa dell'acido malico non rende torbide nè le acque di calce e di barita, nè i nitrati di piombo e di argento; ma precipita l'acetato di piombo: il precipitato si ridiscioglie e poi si depona in cristallini setacei e splendidi. Riduce i sali d'oro. L'acido solforico concentrato scompone l'acido malico e ne sprigiona ossido di carbonio; l'acido nitrico lo converte in acido ossalico, con formazione di acido fumarico.

La soluzione di acido malico impuro, stando a sè, diventa vischiosa ed ammuffa. Non può saturarsi col mezzo dei carbonati terrosi, tranne che col carbonato di magnesia.

La formula dell'acido malico è $C^8H^6O^{10}$.

Misto con idrato di potassa in esuberanza, esso si sdoppia in acido ossalico ed in acido acetico a temperatura di 150° e svolge idrogeno contemporaneamente.

Per opera dei fermenti convertesi in acido succinico ed in acido butirrico.

Acido malico inattivo. — Si prepara mercè l'azione dell'acido nitroso sull'acido aspartico inattivo. Saturasi coll'ammoniaca il liquido, precipitasi coll'acetato di piombo, e scomponesi coll'idrogeno solforato il precipitato piombico.

L'acido malico inattivo è solubilissimo; concentrandolo riducesi a densità sciolpposa, e poi col riposo concretasi in una massa bianca, cristallina, mammellonata, come fa l'acido malico attivo. Ma l'inattivo cristallizza più facilmente, perchè non deliquesce all'aria umida.

Fondesi a 133°; un po' più innanzi si scompone, e fornisce i prodotti che in simil caso dà l'acido attivo.

MALICO ETERE (*chim.*). — Si prepara facendo gorgogliare il gas acido cloridrico nella soluzione alcoolica di acido malico. È un liquido solubile nell'acqua e nell'alcoole, e che non sostiene la distillazione senza distruggersi.

MALIGNITÀ (*etic.*). V. Malevolenza.

MALIGNITÀ, MALIGNO (*patol.*). — L'attributo di malignità fu in medicina applicato alle affezioni morbose le quali presentano un carattere grave e un procedimento insidioso. Perciò si hanno *febbri maligne, pustule maligne, tumori maligni*, ma non bisogna credere che le distinzioni poste dai medici abbiano sempre la lor ragione negli elementi stessi dell'organismo, e che la malignità nelle malattie così interne come esterne dipenda da una proprietà speciale dei tessuti, diversa dalle ordinarie. Essa è il prodotto il più delle volte della costituzione dell'individuo, dell'intensità d'azione delle cause che generarono la malattia, e delle leggi fisiologiche degli organi che ne sono colpiti.

MALINCONIA (*etic.*). V. Melanconia.

MALINCONIA (*patol.*). V. Melanconia.

MALINES (in fiammingo ed in tedesco *Mechelen* o *Mechlin*) (*geogr.*). — Capoluogo del 2° circondario della provincia d'Anversa, nel reame del Belgio, e sede di un arcivescovo, primate un tempo dei Paesi Bassi, con 38,546 abitanti (1873). Questa città è attraversata dalla Dyle, cui i battelli della Schelda

risalgono sino a Malines col favore dell'alta marea. Adorna di edifizii di un bell'aspetto, con vie larghe e pulitissime, aveva, ne' tempi andati, ricevuto il soprannome di *Bella*. Atteso la favorevole sua situazione, essa è il centro della grande rete di strade ferrate che congiunge tutte le principali città del Belgio tra di loro, e comunica in tal modo con Ostenda per Bruges e Gand, con Liegi per Lovanio, Tirlemont e Saint-Trond, con Mons per Brussella, con Anversa, ecc.

Fra i pubblici edifizii vuolsi particolarmente osservare il palazzo arcivescovile, costruito nello stile moderno; le chiese, adorne in parte di capolavori dei pittori fiamminghi; quella di San Giovanni possiede l'*Adorazione dei Magi* di Rubens, e quella di Nostra Donna, la *Pesca miracolosa di san Pietro* dello stesso autore. Il più bel monumento però di Malines è la vasta e superba cattedrale di San Rombaldo, principata in sul finire del secolo decimosecondo. Questa bella chiesa gotica è sormontata da una torre di un lavoro altrettanto ricco quanto delicato, la cui intiera mole posa sull'arco della gran porta d'ingresso; principata nel 1452, essa rimase incompleta, ma s'inalza cionnonostante ad un'altezza di 97 metri e 30 centimetri. Nell'interno di quella basilica si ammira un capolavoro di Van Dyck, il *Cristo fra i due ladroni*, e parecchi mausolei. Oltre l'Università cattolica, inaugurata il 4 novembre 1834, esiste a Malines un'Accademia di pittura.

Malines è già mentovata in un diploma di Pipino il Breve dell'anno 753. I vescovi di Liegi n'ebbero il sovrano dominio, ch'essi divisero colla potente famiglia dei Berthaut, i quali da vicedomini divennero signori della città (1219). Nel 1333 il vescovo di Liegi, Adolfo della Marca, vendette a Luigi di Nevers, conte di Fiandra, i suoi diritti di sovranità, ch'egli era nell'impossibilità di sostenere.

La città passò finalmente sotto il dominio della Casa di Borgogna col matrimonio di Filippo l'Ardito con Margherita di Fiandra. Col matrimonio poi di Maria, erede dei Paesi Bassi e figliuola di Carlo il Temerario, con Massimiliano, essa passò, nel 1478, sotto il dominio di Casa d'Austria, e d'allora in poi ebbe comune la sorte colle province meridionali, ossia coi Paesi Bassi austriaci.

Malines fa per mezzo della Dyle un commercio ragguardevole di derrate del paese. Essa possiede fabbriche di cappelli di feltro, di pannilani, di coltri di lana e di cotone, di tela, ecc.; importanti sono pure le sue birrerie; avvi in questa città una stupenda manifattura di sciali a foggia di casemiri; ma la fabbricazione delle trine, sì florida un tempo, alla quale Malines andò per molti anni debitrice di una gran parte del suo splendore e della sua ricchezza, fu compiutamente rovinata dal grande perfezionamento ottenuto nella fabbricazione del tulle in alcune altre città; essa non occupa più oggi in tal lavoro che un piccolissimo numero di operai.

MALIPIERO (*biogr.*). — Due dogi di questo nome ebbe Venezia. L'uno, Orio Malipiero, succedette a Sebastiano Ziani nel 1178. Il primo avvenimento del suo regno fu una spedizione contro Zara, ribellatasi di nuovo, ma restò inefficace. Riaccososi in

appresso lo zelo per la crociata, la Repubblica prese parte: il suo navilio recossi all'assedio di San Giovanni d'Acri, prolungato per le discordie fra alcuni de' monarchi crociati; la città alla fine si arrese nel 1191. I Veneti ivi riebbero gli antichi stabilimenti, e la flotta loro ripatriò. Il doge, stanco o sazio di governare, abdicò nel 1192 e si ritirasse in un monastero. Ebbe a successore Enrico Dandolo.

Il secondo, Pasquale Malipiero, fu eletto successore di Francesco Foscari, essendo questo ancora vivo, il dì 30 ottobre 1457, quando l'infelice vecchio fu deposto dalla sua dignità per odio del Consiglio dei Dieci. Malipiero fu uomo di assai nobili maniere, ma soverchiamente inchinato alla voluttà. Il suo dogato non presenta cosa importante, eccetto un trattato di commercio tra la Repubblica e il soldano d'Egitto, che, timoroso degli Ottomani, cercava di stringersi cogli Occidentali. Venezia, durante il suo regno, visse in pace; egli morì il 5 maggio 1462, ed ebbe a successore Cristoforo Moro.

MALITO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Cosenza, con 2176 abitanti.

MALITOURNE Armando (*biogr.*). — Pubblicista, nato volgendo l'anno 1797 in Aigle (Orne); morto in Parigi il 19 aprile del 1866. Fissato nel 1816 il suo domicilio nella metropoli della Francia, si fece subito collaboratore alla *Quotidienne*, e salì in fama di valente giornalista. Dichiaratosi durante la Ristorazione pel movimento liberale, collaborò in parecchi giornali, in ispecie nel *Messenger des Chambres*, sotto il ministero Martignac, e dopo la rivoluzione di luglio nella *Charte de 1830*, divenuta il *Moniteur Parisien*, nel *Messenger*, nel *Constitutionnel*, nelle *Nouvelles à la main* del 1841, nella *Revue de Paris*, ecc. Nè trascurò le amene lettere, e dettò le seguenti opere: *Eloge de Lesage*, premiato dall'Accademia francese nel 1819; *Des révolutions militaires et de la Charte* (Parigi 1820), e *Traité du mélodrame* (1817, colla cooperazione di Ader e di V. Hugo). Fu collaboratore al tanto popolare *Dictionnaire de la conversation*, editore degli scritti di Balzac, e ordinatore di quelli d'Ide Saint-Elme, stampati nel 1826 col titolo di *Mémoires d'une contemporaine*.

MALIZIA (*etic.*). V. Malevolenza.

MALL, o **PALL-MALL** (*topogr.*). — Pronunciato *Pail-Mell*, nome di varie piazze in Londra ed altre città inglesi, dove si giuocava una volta al tennis o alla palla.

MALLARE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Genova, circondario di Savona, con 1695 abitanti.

MALLEABILITÀ (*fis.*). — Proprietà che hanno alcuni corpi di cedere senza rompere e di estendersi sotto l'azione del martello e del laminatoio. Molti corpi solidi, se si piegano o si obbligano in qualunque modo a cambiar forma al di là d'un certo limite, piuttosto che subire questo cambiamento di forma, e perciò di situazione di molecole, si spezzano, e prendono perciò il nome di corpi *fragili*. Tali sono il vetro, le pietre in generale, l'acciajo temprato, ecc. Ma non sempre così avviene: molti corpi, e particolarmente i metalli più noti, quando la loro forma venga alterata al di là del punto a cui si estende

che le molecole hanno di ritornare alla posizione (V. Elasticità), invece di spezzarsi uno sotto la nuova forma a cui la forza gli ha ridotti; cosicchè possono estendersi in diverse forme sotto ai colpi del martello in lamine sottili quando si fanno passare tra due cilindri, trarsi in fili, ecc. Se la proprietà di cambiar forma fosse indefinita, che ne andassero forniti si potrebbero conquisi come *liquidi* molto imperfetti, poichè le molecole avrebbero quella stessa indifferenza a qualunque mutua posizione, che distingue i liquidi, e il cambiamento di situazione richiederebbe una forza esterna che non si richiede per quelli. In circostanza particolare che si osserva nel ridurre i corpi, di cui si tratta, a diverse forme che limita di molto la loro capacità di resistenza, ci obbliga a rinunziare a questa idea, e sarebbe del resto facilmente conciliabile con le azioni che questi corpi ci presentano cogli corpi solidi e liquidi. Essa consiste in ciò, che non si può comprimere o comprimere in qualunque modo i corpi per tale oggetto, essi divengono vie più inelastici, o, come si suol dire, *crudi*, e arrivano finalmente ad uno stato in cui non più in nessun modo cambiare di forma, ma restano al pari dei corpi fragili. In tale stato hanno anche un volume alquanto minore, e una densità alquanto maggiore della primitiva; il piombo sembra far eccezione a questa regola, e il suo aumento di densità per la compressione, secondo le esperienze di Muskembroek e di Guyton-Morveau, non è che la densità di questo metallo sottoposto al martello si è trovata, al contrario, minore che allo stato naturale. Quest'ultimo autore ha poi voluto dimostrare che il fenomeno dipende da accidentali circostanze che avvengono fra le particelle del metallo, poichè operando in maniera che il metallo potesse sfuggire per la sua mollezza all'effetto della compressione, ottenne pel piombo una conseguenza come per gli altri metalli.

La malleabilità come relativa alla malleabilità la quale hanno certi metalli di lasciarsi tirare in fili di fatto la parola malleabilità ha una forte relazione quasi per opposizione a fragilità. Nel progresso della tecnologia però essendosi trovato che le due proprietà di lasciarsi tirare in lamine e di essere possedute in differente grado dallo stesso metallo, si venne a distinguere con molta chiarezza la seconda col nome di Duttilità (V.). Il limite della tenuità di spessore a cui si può ridurre un corpo tanto in lamine che in fili, che dalle sue narrate cause, dipende generalmente dalla tenacità dello stesso, la quale oppone una resistenza alla rottura della lamina o del filo mentre si tenta di attenuarli in maggior misura. (V. Tenacità, Duttilità, Laminatojo e Filiera).

MALLEACEI o MALLEIDI (zool.) — Famiglia di animali monomioari del Lamarck, il quale la fa derivare ne' generi *crenatula*, *perna*, *malleus* *avicularia*, *eleagrina*. La più parte dei generi di questa famiglia si trovano nella famiglia dei margaritacei di Lamarck: appartengono agli ostracei di Cuvier e agli *aviculari* di Latreille. I caratteri dei malleacei sono: animale con mantello non aderente, intiera-

mente aperto in tutta la sua circonferenza, senza tubo od apertura particolare, prolungato in lobi irregolari, massime all'indietro; *pie*de scanalato e quasi sempre fornito di un bisso; *conchiglia* nera



Fig. 4345. — Malleus vulgaris (valve chiuse mostranti il bisso).

o color di corno, inequivalve, inequilaterale, irregolarissima; *cardine* senza denti; ligamento marginale sublineare, semplice o interrotto da merlature; *impressione muscolare* subcentrale, fissata



Fig. 4346. — Malleus vulgaris (veduta interna della valva, dimostrante il cardine e l'impressione muscolare).

generalmente da un bisso fornito dall'animale. Recheremo ad esempio il genere *malleus*, che si distingue per *animale* notabilmente compresso; *mantello* prolungato all'indietro e fimbriato di piccolissime appendici tentacolari; *pie*di distintissimi, scanalati e somministranti un bisso; appendici della bocca sferico-triangulari; *branchie* corte e semicircolari; *conchiglia* fogliata, nera o cornea, subnacreosa, subequivalve, inequilaterale, irregolarissima, spesso auriculata, e a foggia di un martello o di un T; embrioni non distanti; tacca obliqua sul dinanzi, pel passaggio di un bisso; *cardine* lineare, lunghissimo, senza denti; con fossetta obliquo-conica, in parte esterna, a fine di ricevere il ligamento ch'è triangolare e subesterno; *impressione muscolare* di notevole grandezza e subcentrica. Questo genere è indigeno delle Indie orientali e occidentali (Guadalupa e Martinica) e dell'Australia; e trovasi fino alla profondità di 14 metri. Le specie di questo genere, le quali non sono molto numerose, si attaccano per mezzo del loro bisso a rupi sottomarine, ecc. Sono variabilissime,

e il Deshayes nota di non aver mai trovato due individui della medesima specie che si somigliassero; e l'età reca un notabile cambiamento nella forma delle conchiglie, massime nelle orecchiette. Il Blainville divide questo genere in tre sezioni: la prima composta di specie appena auricolate (*malleus vulsellatus*); la seconda consistente in specie unauricolate (*M. normalis*); e la terza in specie biauricolate (*M. vulgaris*). Il detto zoologo pensa che la maggior parte degli individui che s'incontrano in collezioni sotto il nome di *M. vulsellatus* possano essere giovani della varietà *M. vulgaris* con orecchiette corte, e tiene per identici il *M. vulsellatus* e il *M. anatinus*.

Il *malleus vulgaris*, di cui rechiamo la stampa, trovasi nei mari dell'India orientale e nei mari meridionali. A questa famiglia appartengono varie specie fossili.

MALLEFILLE Gian Pietro Feliciano (*biogr.*). — Letterato che vide la luce all'Isola di Francia (Maurizio) il 3 maggio 1813; morì a Parigi il 24 novembre 1868. Recatosi giovanetto in Francia, vi attese agli studii nei collegi Carlo Magno e Stanislao, e primo suo parto letterario fu *Le concert des fleurs* (1834) nella *Revue de Paris*: poi si pose tosto a scrivere pel teatro. Favorevolissimamente fu accolto dal pubblico il suo primo dramma *Glenarvon* (1835), cui tenner dietro i *Sept infants de Lara* (1836), il *Paysan des Alpes* (1837), *Randal* (1838), *Tiegault le Loup* (1839), *Enfants blancs* (1841), *Psyché* (1842), *Forté Spada* (1845), *Roi David*, tragedia (1845). Fra le ultime sue produzioni teatrali, *Les mères repenties*, *Le cœur et la dot* e gli *Sceptiques* sono tuttodì in voga. Dettò anche romanzi, *Le Collier*, *Le capitaine Laroze*, *Marcel*, *Mémoires de don Juan*. Nel 1848 intramise la carriera letteraria per poco, ed il Governo provvisorio il mandò a Versailles per proteggere la città ed il castello contro le bande incendiarie che aveano devastato Neuilly. Poi il 13 giugno fu nominato incaricato di affari a Lisbona, ove rimase un anno. Dopo ciò, reddì agli studii letterarii.

Vedi *Unsere Zeit. Nekrol.* (Lipsia 1869, 1° sem., p. 311).

MALLEO o **CONCHIGLIA MARTELLLO**. V. Malleacei.

MALLEOLARE (*anat.*). — Tutto ciò che ha rapporto ai malleoli.

MALLEOLO (lat. *Malleolus* gr. Σαφίριον *martellino*, *martelletto*) (*archeol.*). — Così chiamavano i Romani un proiettile impiegato per dare il fuoco ai lavori, alle macchine od ai vascelli dei nemici. Era un tronco di legno diritto, guernito alla sua sommità d'una gabbia di fil di ferro fatta a testa di fuso, la quale era piena di materie infiammabili, come sarebbero corde impiegate, e terminava in punta di freccia, cosicchè presentava in qualche modo la forma di un martello. Prima di lanciar tale arnese gli si appiccava il fuoco e veniva lentamente lanciato affinchè non si estinguesse per via prima di giungere all'oggetto preso di mira, fosse questo una macchina, una nave, un edificio od apparecchio qualunque. Se imberciava nel segno, la testa della freccia penetrava profondamente nell'oggetto colpito; le corde svincolandosi spargevano il fuoco, e dilatavasi incontanente l'incendio.

Se ne servivano i Romani principalmente negli assedii insieme colle fiaccole e colle falariche grandi e pesanti lance, che scagliavansi parimente con funi (V. Falarica). Di cotesto proiettile distruttore fanno menzione parecchi scrittori latini, come, Livio (xxxviii, 6), Nonio Marcello (p. 556), Plinio (s. v.), Cicerone (*Pro mil.*, 24), Vegezio (*De re mil.*, iv, 18), Vitruvio (x, 16, 9). Dal latino *malleolus* derivò anche il nome di un oggetto agronomico, che è il *magliuolo* o sermento che spiccasi dalla radice per piantarlo, detto latinamente *malleolo*, portando reciso seco un pezzo del ceppo della radice stessa, presenta la forma di un martellino (*malleolus*).

MALLEOLO (*anat.*). — Nome dato a due protuberanze che si trovano al di sopra dell'articolazione della gamba col piede, detto *tibia tarsica*, di cui una interna è formata dalla *tibia* (Tavola xxxviii fig. E, n° 29), l'altra esterna dalla *fibula* (id. n° 28).

MALLET Paolo Enrico (*biogr.*). — Storico di bell'anima, nacque a Ginevra, l'anno 1730, da una famiglia assai conosciuta per gli uomini di molto merito uscirono da essa. Terminati ch'ebbe i suoi studii, assunse Mallet in Lusazia la cura di un'educazione particolare in casa del conte di Calemberg; anche nel 1752, professore di belle lettere nella reale Accademia di Copenaghen; ma essendo a quel tempo poco studiata la lingua francese in Danimarca, il professore si vide più d'una volta senza uditori. Egli però mise a profitto quegli ozii per istudiare le lingue degli antichi popoli del Settentrione e la storia loro quasi non conosciuta nel paese da essi un tempo abitato: dato poi qualche saggio de' suoi lavori, piacque talmente, che il professore fu eletto a dar lezioni di lingua e letteratura francese al principe reale di Danimarca, poi Cristiano VII. Finita ch'ebbe l'educazione del principe, tornò Mallet a Ginevra (an. 1760), dove fu nominato professore di storia in quell'Accademia; quattro anni dopo, membro del Consiglio dei 200; e il langravio di Assia-Cassel che aveva in grande stima il sapere di lui, lo elesse infine suo residente presso le Repubbliche di Berna e di Ginevra. Rifiutò le offerte della czarina, che il chiamava a Pietroburgo per assumere l'educazione del conte del Nord, di poi Paolo I; ma aderì alle istanze di lord Mount-Stuart, figliuolo di lord Bute che aveva udite le sue lezioni in Ginevra, e dopo di averlo accompagnato in un viaggio fatto da lui in Italia, lo accompagnò di ritorno in Inghilterra, ove Mallet venne presentato alla famiglia reale. La regina, chiestegli le nuove letterarie del continente, il fece suo corrispondente per tal titolo, e lo incaricò in pari tempo di scrivere la storia della casa di Brunswick. Visitò alquanto dopo la Germania di nuovo Copenaghen, Cassel nel 1766, e si fermò per qualche tempo a Parigi. Mentre soggiornava in Roma, scoprì la serie cronologica dei vescovi d'Islanda, che credevasi perduta, e la mandò a Ludovico gebeck, il quale la inserì nel terzo volume degli *Scriptores rerum danicarum medii ævi*.

Viveva Mallet in patria tranquillo, ed unicamente occupato dei suoi studi prediletti, allorchè la rivoluzione di Ginevra lo spogliò di ogni suo aver, e privò frutto de' suoi dotti lavori; tenne con grande calore le parti dell'aristocrazia, per cui dovette, nel 1793, cercare sicurezza e quiete nel cantone di Vaud.

in patria se non l'anno 1801. Avendo simil-
ferta interruzione, a motivo delle guerre
nelle pensioni che gli venivan pagate dalla
Inghilterra e dal langravio di Assia, il
francese, che ne fu informato, gli fece
amento, di cui però non godè lungo tempo,
ori di paralisia a Ginevra il dì 8 febbrajo
1807.

di Paolo Mallet fu una serie non inter-
studii e di lavori, e le seguenti sono le
poste da lui: *Introduzione alla storia
marca, in cui si tratta della religione, dei
delle leggi e degli antichi Danesi* (Copenha-
56, due parti in-4°): la seconda parte, in-
*Monumenti della mitologia e della poesia
, e particolarmente degli antichi Scandi-*
ca, fu ristampata con alcuni cambiamenti
1787, 2 vol. in-12°), ed il secondo volume
che talvolta separato, col titolo di *Edda;
Danimarca*, da Edmondo che sali al trono
4, fino al 1689 (Copenaghen 1758-65-77,
4°), scritta con molta imparzialità ed in
plice: l'edizione di Ginevra (1788, 9 vol.
accresciuta e continuata fino al 1773, e
pure un *Compendio* fatto dall'autore mede-
penhagen 1760, in-8°); *Della forma del go-
Svezia, con alcune scritture originali,
e le leggi fondamentali e il diritto del regno*
in-8°); *Storia della casa di Assia* (1766-85,
8°); le quali due opere sono assai stimate;
*Interessi e dei doveri in un repubblicano, per
ino di Ragusa* (Iverdun 1770, in-8°); *Storia
a e degli Stati di Mecklemborgo* (Schwerin
vol. in 4°): giunge soltanto fino al 1503,
ide la luce la continuazione; *Storia degli
Oelvesii* (Ginevra 1803, 4 vol. in 8°): opera
itta e che piace moltissimo; essa è, fino
1443, un compendio dell'opera di Muller,
allet pensava da prima di fare una tradu-
a la continuò fino ai suoi tempi; *Storia
ga anseatica* (Ginevra 1805, in-8°): essa è
una dissertazione che un racconto, in cui
a qual potenza possa elevarsi, per mezzo
leggi, un popolo povero e senza agricol-
re a ciò, Mallet inserì nel *Mercurio Danese*
icoli, dal marzo del 1753 all'agosto dello
no; ed alla sua instancabile attività sono
e dovute le *Memorie sulla letteratura del*
openhagen 1759-60, 6 vol. in-8°); la tra-
del *Viaggio di Guglielmo Coxe in Polonia,
Svezia e Danimarca* (Ginevra 1786, in-4°
in-8°), col *Viaggio* da lui medesimo fatto
egia, scritto curiosissimo; ed una nuova
aumentata del *Dizionario della Svizzera*
rner (Ginevra 1788, 3 vol. in-8°).
T (apparecchio di). V. Ammoniac.

(lat. *Malli*, gr. *Μάλλοι*) (*etnogr.*). — Gli
abitanti della porzione meridionale del ter-
nosciuto oggidì col nome di *Pengiab*. Eravi
probabilmente nei tempi antichi una città,
rassero il nome cotesti abitanti, sebbene il-
lla città non sia stato registrato da veruno
tichi autori (Arrian., *Anab.*, vi, 7, 8, 14;
v, p. 701; Curt., ix, 4). La popolazione era
sullo spazio posto tra l'Acesine (*Acesines*,

oggi *Asikni*) e l'Iarotide (*Hyarotis*, oggi *Iravati*),
fiumi che sboccano nell'Indo a poca distanza, nè vi
può esser dubbio che il nome rappresenti ad un
tempo il paese e la città dei Malli, traendo esso
stesso la sua origine dal sanscrito *Malastani*. Plinio
poi parla di Malli aventi il monte Mallo (*Malli quor-
rum mons Mallus*, vi, 17, s. 21); e quindi se il luogo
da lui indicato corrisponde a quello degli altri geo-
grafi, la denominazione potrebbe desumersi da quella
della montagna ivi visibile; ma dalla breve notizia
di Plinio gli è impossibile il determinare alcun che
sulla posizione de' suoi Malli. Si fu in codesto paese
e probabilmente nella città stessa allor esistente
dei Malli, come apparirebbe dalle parole di Arriano,
che il Magno Alessandro corse grave pericolo di ri-
maner ucciso in una battaglia colle tribù indosta-
niche del *Pengiab*.

MALLICOLLO (*geogr.*). — Isola del Pacifico, fra
le nuove Ebridi, a 16° 30' lat. S. e 157° 50' long. E.
(Greenw.), abitata da una razza costituita nell'in-
fimo della barbarie.

MALLIO Michele (*biogr.*). — Letterato nato a San-
t'Elpidio il 4 novembre 1756; morto a Roma il 10
ottobre 1831. Studiò nel collegio d'Osimo e a Roma,
e divenne successivamente professore di eloquenza
nel liceo di Modena e in quello di Fermo, e mem-
bro dell'Accademia arcadica col nome di *Silveno
Meliaco*. Al Mallio, come all'Arici, parve che la
distruzione di Gerusalemme potesse somministrare
nobil subbietto di eroico poema, ch'ei compose in-
fatti in 12 canti sotto il titolo di *Gerusalemme di-
strutta* (Roma 1829). Di questo poema tennero di-
scorso la *Biblioteca Italiana* (dicembre 1830) ed il
Poligrafo di Verona (1832). Il Monti assalì il Mallio
nel celebre sonetto:

« Padre Quirin, io so che a Maro e a Flacco ».

Mallio tradusse dal greco in versi sciolti le tra-
gedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, e compose
molte altre opere, fra le quali citeremo: *Gli An-
nali di Roma dall'anno 1790 al 1797*, cui aggiunse
un supplemento intitolato: *Aggiunta di storia pre-
liminare dal 1787 al 1789*, *Saira*, tragedia rappre-
senta al teatro Capranica in Roma nel carnevale
del 1787; *Il trionfo della religione nella morte di
Luigi XVI*, poema (Roma 1793); *Traduzione poe-
tica delle lamentazioni di Geremia* (ivi 1824, 4ª ediz.);
varii *Sonetti*.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degli Italiani illustri* (vol. iv.).

MALLO (lat. *Mallus*, gr. *Μάλλος*) (*geogr. e stor. ant.*).
— Città antica della Cilicia, la quale fu fondata,
giusta la tradizione, all'età della guerra trojana,
ossia nel 1190 av. Cr., da due indovini, Mopso ed
Anfiloco (Strab., xiv, p. 675; Arrian., *Anab.*, ii, 5).
Era situata alla foce del fiume Piramo, sopra una
eminenza, rimpetto a Megarso, come si può arguire
da Curzio (iii, 7), il quale afferma che Alessandro
Magno entrò nella città dopo aver gettato un ponte
sul Piramo (*Pyramus*, oggi *Seihun o Secun*); e quindi
Mallo sorgeva sulla sponda destra del fiume. Faceva
mestieri, secondo Scilace (p. 40), navigare per un
tratto di fiume per giungere a Mallo; ed anche Pom-
ponio Mela (i, 13) asserisce che la città era adja-
cente al fiume; quindi deve avere sbagliato Tolo-
meo (v, 8, § 4) nel porla a più di 3 chilom. dal

fiume. Era dessa una città di molta importanza, sebbene non apparisca che possedesse pregi speciali, ed aveva per suo porto Magarsa (*Magarsa*, *Magarsus* e *Megarsus*), notevole pel sacrificio offerto in esso dal Magno Alessandro, nel 333 av. C., pria della battaglia d'Issa, a Minerva Megarside e ad Anfilocco, figliuolo di Anfiraio, che riputavasi



Fig. 4347. — Medaglia di Mallo in Cilicia.

fondatore (Arrian., *Anab.*, II, 5). Sembra però che più tardi abbia avuto un porto suo proprio, detto Porto dei Pali (*Portus Palorum*), giusta la testimonianza di parecchi scrittori, da cui rilevasi eziandio che anche nel medioevo continuò d'essa ad appellarsi *Malo* (*Geogr. Nub.*, p. 195; Sanuta, *Secret. Fid.*, II, 4, 26; Callim., *Fragm.*, 15; Appian., *Mithrid.*, 96; Dionys. Per., 875; Ptol., VIII, 17, § 44; Plin., *H. N.*, 5, 22; *Stadiasm. Mar. M.*, § 151, 152; Leake, *Asia Minor*, p. 216). Eccone una curiosa medaglia.

MALLO (in basso latino *Mallum*) (*stor. del med. ev.*). V. Placito.

MALLOW (*geogr.*). — Piccola città d'Irlanda, contea di Cork, con 4161 abitanti.

MALLUVIA o **MALLUVIO** (lat. *Malluvia*, *Malluvium*, gr. χέρνιψ, χέρνιβον o χειρόνιπτρον, it. *Lavamani*, come scorgesi dalla sua latina e greca etimologia; bacino, catino da lavar le mani) (*archeol.*). — Vaso che serviva agli antichi per lavarsi le mani, principalmente quando mettevansi a mensa, o da questa si levavano. Un garzoncello od uno schiavo lo portava in giro, sottoponendolo alle mani delle persone che voleano lavarsele, e versandovi sopra l'acqua da un orciuolo o brocchetta (*urceolus*) e poi porgendo una salvietta per asciugarle. Omero ci dà sovente la descrizione ne' suoi carmi di cotesto vaso, bacino o catino che dir si voglia, ed i moderni viaggiatori lo ravvisarono in uso anche oggidì in tutti i paesi ricordati dal poeta, e con esso inalterata la stessa maniera di servirsene. I Romani adottarono volentieri in ciò, come in tante altre pratiche della vita, la greca usanza (*Festus*, s. v.), e tuttodì se ne conserva memoria nel celebre affresco romano del Vaticano, conosciuto comunemente col titolo di *Nozze Aldobrandine*, dove vedesi rappresentata una *malluvia* sul suo piedestallo ed accanto il tovagliolino per asciugarsi le mani.

MALMAISON (la) (*topogr.*). — Questo castello, fecondo di storiche rimembranze, dipende dal comune di Rueil, ed è, come questo, situato sulla strada di Saint-Germain-en-Laye, 17 chilometri distante da Parigi. Il suo nome, se non la sua costruzione, risale al tempo dell'invasione dei Normanni nel IX secolo. Devastato da essi, l'edificio che occupava allora quell'area fu chiamato *Mala mansio*, donde venne poscia *Malmaison*.

Possessore di questa villeggiatura al tempo della

rivoluzione, Lecouteulx di Canteleu la vendette Giuseppina (V.). Il primo console, che amava in questo soggiorno, ne fece riattare le fabbriche, e pliare ed addobbare l'interno; il parco in ispecie venne, coll'acquisto di nuovi terreni, grandemente accresciuto. Un teatro, una biblioteca, una galleria di quadri, composta di capolavori di antichi maestri e di belle dipinture di Gérard, Girodet, Paolo Veronese, Claudio Lorena, Berghem, Teniers, Vanloo, e non che di marmi del Canova, oggetti tutti comprati dall'imperatore di Russia per 80,000 lire, concorsero del pari ad abbellire questa deliziosa villa.

Si fu per altro a Giuseppina che la Malmaison andò debitrice di quelle creazioni che, sotto il duplice aspetto dell'utilità e del diletto, la fecero meritevole di meriti encomi. Ella vi fondò una scuola di agricoltura ed un ovile, in cui diede opera al perfezionamento della razza dei merini; ella vi fece infine costruire quella magnifica stufa, in cui cresceva essa con assidua cura la coltivazione delle piante rare e belle piante e de' fiori esotici che aveva qui riuniti. Si fu in quell'amenissimo soggiorno ch'essa si ritirò dopo il suo divorzio, per cercarvi un sollievo al suo dolore. Rispettata, a cagione di lei, nell'invasione del 1814, la Malmaison fu onorata dalla visita dell'imperatore Alessandro e del re Federico Guglielmo di Prussia; ma pochi giorni dopo quella villa perdeva, colla morte di Giuseppina, il suo più bello ornamento ed il suo più valido patrocinio. Nel 1815 Napoleone cercò, dopo la sua abdicazione, in questo ridente e tranquillo recesso alcuni giorni di riposo, e partì quindi per l'esiglio.

Ma i bei tempi della Malmaison erano per sempre finiti. Saccheggiata nel 1815 dai soldati stranieri, essa avrebbe forse recuperato alcun che del suo passato lustro, ove fosse stato concesso al principe Eugenio di Beauharnais, suo nuovo proprietario, di fermarvi la sua stanza. Ma una legge severa lo teneva lontano dalla patria. Privo de' suoi più belli accessori (giacchè l'ovile e la stufa erano stati distrutti), il podere della Malmaison fu venduto in vari lotti, e la maggior parte del parco convertita in terre coltivate. Il banchiere Faggersmann, console di Svezia, si fece acquirente del castello, il quale, dopo la sua morte, fu dato a pigione (nel 1842) Maria Cristina, regina vedova di Spagna.

MALMANTILE (*letter.*). V. Lippi Lorenzo.

MALMEDY (*geogr.*). — Città di Prussia, provincia del Reno, con 5612 abitanti.

MALMESBURY (*geogr.*). — Piccola antica città d'Inghilterra, contea di Wilts, con 6879 abitanti.

MALMESBURY (di) Guglielmo (*biogr.*). — Antico storico inglese, nato sul finire dell'undecimo secolo, educato nel convento da cui prese il nome, morto verso il 1143. I suoi principali scritti sono: *De gestis regum*; *Historiæ novellæ*; *De gestis pontificum*.

MALMIGNATI Giulio (*biogr.*). — Poeta italiano, nato sullo scorcio del secolo XVI a Lendinara, nel Polesine; morto verso la metà del secolo seguente. Nato da famiglia nobile, si occupò per tutta la vita di composizioni letterarie. La sua estrema vanità non impedì ch'ei cadesse in un oblio profondo, da cui fu tratto al principio del secolo presente. Abbiamo di lui: *Il Clorindo, tragedia pastorale* (Treviso 1604, 1618 e 1630); *L'Ordanna, tragedia* (ivi 1620); *L'En-*

vero la *Francia conquistata*, poema eroico a 1523). Questo poema, dedicato a Luigi XIII, è estremamente raro. Lo scioglimento è a quello dell'*Henriade* di Voltaire, e Mal- a somiglianza del poeta francese, fa ve- suo eroe rapito in cielo gli avvenimenti che seguire sotto i suoi successori.

MOE (*geogr.*). — La principale città del län to di Malmöhus, in Isvezia, in riva al quasi in faccia di Copenhagen, con una po- (1874) di 30,676 abitanti, con commercio ttivo.

STRÖM (Bernardo ELIS) (*biogr.*). — Il mag- eta svedese dopo Tegner e Gejer, nato il 14 1816 a Tyslinge, nel cuore della Svezia, morto ugnò del 1865. Cominciò fin da studente la riera letteraria in Upsala col poema epico e, che rigettò poi negli anni più maturi dalla delle sue poesie. L'anno successivo diede un racconto poetico intitolato *Fiskerflickan Tynnelsjö* (*La pescatrice del lago di Tynnel*), e testimoniava di un rilevante progresso; e O l'Accademia svedese gli assegnava il gran per una poesia elegiaca, *Angelika*, ridon- di bellezze e che rese il suo nome illustre vezia. In quel torno ei collaborò eziandio anacco delle Muse intitolato *Linnæa Borea* nel 1842 fu laureato dottore in filosofia e no- docente d'estetica all'Università d'Upsala, contribuì grandemente il suo bel trattato nico *Aristoteles lära om Poesien*. Nel 1845 in luce la prima raccolta delle sue poesie e 47 la seconda. Nel 1846-47 fece, a spese del o, un viaggio in Allemagna, Italia e Francia, 1848 fu nominato professore d'estetica, di let- a e di storia dell'arte. In politica Malmström tore zelante dello scandinavismo, e nella tura seguace di Gejer. Amendue questi poeti distinti per maschia forza, per sentimento oso dell'austera e melanconica natura nordica, ambedue il pensiero predomina la fantasia.

NATE (*geogr.*). — Comune della provincia di circondario di Varese, con 2416 abitanti.

O (*geogr.*). — Comune nella provincia di Vi- circondario di Schio, con 4083 abitanti.

O' (San). V. Ille e Vilaine e Saint-Malò.

OLA (*chim. e tecn.*) — Essenza di mele mar- di leggera dell'acqua, di odore e sapore mu- , che si ottiene distillando mele renette.

ONE Edmondo (*biogr.*). — Dotto letterato in- nato il 4 ottobre 1741 a Dublino; morto il ggio 1812 a Londra. Trasferissi in quest'ul- città, ove strinse amicizia con molti eruditi, altri Boswell e Steevens, il qual ultimo gli e l'ammirazione entusiastica che nudriva verso eare. Malone conosceva anche a fondo l'an- esia inglese, e ne die' prova in occasione della razione dei poemi attribuiti a Rowley, ch'ei rò perentoriamente fattura d'un poeta mo- vale a dire di Chatterton (V.). Abbiamo di *historical account of the rise and progress of glish stage and of the economy and usages of cient theatres in England* (Londra 1790); *The and poems of W. Shakspeare, collated ver- with the most authentic copies etc.* (ivi 1790),

in 10 vol., una delle edizioni più stimate delle opere di Shakspeare; *The life of W. Shakspeare* (ivi 1821), postuma. Malone fu uno dei migliori commentatori di Shakspeare.

Vedi: J. Boswell, *Biograph. mem. of E. Malone*.

MALONICO ACIDO (*chim.*). — Corpo scoperto da Desaignes ossidando acido malico.

MALONNO (*geogr.*). — Comune della provincia di Brescia, circondario di Breno, con 2317 abitanti.

MALOPEA (*bot.*). — Genere di piante della fami- glia delle malvacee, delle spiagge del Mediterraneo.

MALPIGHI Marcello (*biogr.*). — Insigne medico e naturalista del secolo XVII, nato a Crevalcore, di- stretto di Bologna, l'anno 1628. In questa città si applicò alla filosofia peripatetica, la quale, co- mechè non fosse guida sicura alla verità, inga- gliardi nullameno il suo ingegno già in se stesso sottile. Datosi quindi alla medicina, vi fece rapidi progressi. Nella casa di Bartolomeo Massari, suo maestro, ebbe occasione di pascere la mente e ali- mentare il cuore, chè, preso d'amore per la sorella di lui, Francesca, la si condusse in moglie. Conse- guita la laurea, il Senato della sua patria gli ad- cordò, nel 1656, una cattedra di lettor pubblico, e poco stante Ferdinando II duca di Toscana lo chiamò a professore di medicina teorica nella fiorente Uni- versità di Pisa. Strettosi quivi in amicizia col ce- leberrimo Giovanni Alfonso Borelli, accomunò seco- lui gli studi. Il Borelli erudi il Malpighi nella filosofia libera; questi soddisface alla dotta curiosità di quello nell'anatomia, disseccando sotto gli occhi suoi e pre- parando le parti degli animali, nel che fare, mentre in un cuore cotto e macerato ricercava la direzione delle fibre che lo compongono, gli si manifestò al- l'occhio la figura loro spirale, che tosto comunicò all'amico, e fu questa la prima delle sue scoperte. Datosi pertanto in Pisa a quella schietta maniera di filosofare allora fiorente e che feconda era di nuove ed utili verità, traeva tuttodì dall'esperienza maggiori lumi per conoscere la ragion delle cose.

Ricco già di cognizioni, si diè a confutare non pochi errori volgari scrivendo alcuni *Dialoghi* in lingua toscana, ne quali introduceva un galenista disputante con un chirurgo intorno a diverse qu- stioni di medicina e di notomia, ed un terzo dia- logista, il quale, ascoltate e disaminate le loro ra- gioni, porgeva motivo a ricorrere alle sperienze. Per mala ventura il manoscritto di questi dialoghi rimase preda alle fiamme in un incendio appicca- tosi nella casa di lui in Bologna. Tornò, nel 1689, all'abbandonata sua carica in questa città, la cui aria era più confacevole alla sua salute. In quel torno, applicatosi particolarmente a ricerche sui polmoni, si avvenne nella loro struttura e ritrovò che erano composti di sole membrane adattate in forma di vescichette e di picciole cavità. Vide l'ar- teria polmonare formare una specie di reticella, e co' suoi rami abbracciare le medesime vescichette; ove, per mezzo di *anastomosi*, andava a congiun- gersi colle vene. Non passarono inosservate agli acuti sguardi del Malpighi nè le estremità delle arterie nelle loro minime parti divise, nè la tela cellulare che congiunge i lobi del polmone.

— Il Senato di Messina offerse, nel 1662, al Malpighi la carica di professore primario di medicina in quel-

l'Università. Ei l'accettò, mosso dall'amico Borelli, il quale bramava che quella città, cui considerava qual nuova sua patria, acquistasse questo novello ornamento. Quivi il Malpighi dettò lezioni ed esercitò felicemente la medicina pratica; osservò l'organo della trachea delle piante, e fece preziose osservazioni intorno all'omento ed alla pinguedine dei pesci, e riconobbe, oltre diverse altre curiosità, che nel tonno e nel pesce-spada il nervo ottico non è che una membrana doppia in meravigliosa maniera ripiegata. Volse poi l'animo a ricercar le opere di tutti gli anatomici e in ispecie degli antichi, e riconoscendo che gli Italiani eransi per l'avanzamento di questa scienza specialmente adoperati, deliberò di scrivere un trattato compiuto di anatomia in lingua volgare, e cominciando dal cuore discendere successivamente alle altre parti come appendice di quello. Tutte le aveva descritte secondo natura, prendendo in ciò primieramente la dottrina degli Italiani, ed esponendo poscia quanto dagli stranieri in processo di tempo fosse stato aggiunto; ma trasmesso un saggio del suo lavoro al Borelli e al Fracassati, già suo prediletto discepolo e allora professore di anatomia nell'Università di Pisa, questi il dissuasero dall'impresa, consigliandolo a scoprir cose nuove anzichè farsi scrutatore delle altrui investigazioni. Poco stante gli venne fatto di scoprire curiose novità nella lingua. Riconobbe ch'essa è composta di papille nelle quali risiede il senso del tatto e del gusto, e inoltre di fibre variamente disposte, le quali attribuiscono alla lingua una facile mobilità per ogni verso, d'onde nasce per avventura la rapidità di sue sensazioni. S'avvide altresì che non solamente la lingua ma tutta quanta la cute è sparsa di papille munite e animate da fili nervosi, i quali sono gli strumenti del tatto; questa dottrina fu poi dal Boerhaave portata all'evidenza, e così quella riguardante la struttura della lingua venne confermata dal Borelli e dal Bellini, professore di chiarissima fama. V'ebbe chi tacciò il Malpighi di inesattezza, e chi il riconvenne di errore intorno al succo nerveo e all'involucro del cervello; ma in mezzo a tutto il vero da lui esposto ben gli si può condonare alcuna menda, chè l'ingannarsi è l'appanaggio comune degli uomini.

Giunto il termine del quadriennio del suo appuntamento in Messina, quel Senato il confermò per altro equal periodo nella cattedra che con tanto onore sosteneva; ma chiesto ed ottenuto, nel 1666, di rivedere la patria, tali e tanti agguati gli furono tesi che non potè più dilungarsene, e riaccettò la primiera sua cattedra, cui venne a sola di lui contemplazione addoppiato l'emolumento. In quell'anno stesso condusse a compimento le sue osservazioni sulle viscere. Esaminò dapprima il fegato e il vide composto di piccioli lobi, le cui estremità somigliano agli acini d'uva, frapposti ai vasi pe' quali il sangue discorre; concluse quindi che il fegato d'altro non è composto che di glandule agglomerate. Credette inoltre di riconoscere la stessa glandulare struttura in altri visceri, cioè nei reni, negli involucri del cervello e del cuore, nella pleura, nel peritoneo, nella membrana vaginale dei testicoli, nel ventricolo, negli intestini. Ruischio emendò alcune inesattezze del Malpighi, ma nel midollo confermò colle

sue accurate speculazioni la dottrina di lui delle glandule conglobate. Tra le speciose osservazioni del grande notomista primeggiarono quelle sulla milza, « le quali tutte, dice Portal, dir si possono altrettante scoperte ».

Esaminò in progresso l'interno delle femmine pregnanti degli animali, e vi scoprì i vasi che serpeggiano intorno le tube dell'utero. A lui manifestò eziandio il foro delle tube medesime mediante il passaggio che vi faceva il liquore schizzatovi per entro. Investigò accuratamente la causa e gli effetti dei polipi del cuore; e poscia, dopo tanti rilievi fatti intorno alle viscere, si diè a studiare la natura delle ossa. Scandagliando molti feti d'uomini, scoprì in essi filamenti e fibre longitudinali disposti a foggia di rete. Vide un succo denso che riempiva gl'intervalli de' filamenti, e giudicò a ragione che questo, coagulandosi e indurendosi, fosse il succo idoneo a formare le ossa. I fisici più reputati, Haller specialmente, approvarono la teoria delle ossa.

Celebri si resero altresì le osservazioni del Malpighi sulla generazione del pollo. Ei ravvisò nelle uova fecondate della gallina una parte principale consistente in una specie di cicatrice non d'altro gonfia che di un certo ammassamento d'umore rinchiuso come in una buccia, in cui stanno rannicchiati e compressi i primi abbozzi degli animali. Mercè il tepore della covazione il fluido si rarefà e si commove. Concorre esso nel centro della cicatrice, e colla forza impulsiva fa che si sviluppino i primi stami dell'embrione. I suoi pensieri su questo particolare, che considerati furono universalmente originali e maravigliosi, espose egli in dissertazioni epistolari, confortate da un'appendice in cui ne ampliò le esperienze.

Convinto intimamente della circolazione del sangue, gli entrò poco stante in pensiero di esaminare se questa potesse rendersi sensibile agli occhi, e non dimostrarsi soltanto con argomenti e induzioni; ciò che visibilmente scoprì nelle rane, le quali hanno i vasi diafani.

Sparsa era già la fama per tutta Europa dei mirabili trovamenti del Malpighi, e la Società Reale Filosofica di Londra lo invitò ad entrar seco lei in corrispondenza, comunicandole le produzioni riputatissime della sua mente. Concepi allora il disegno di dettare un'opera che degna fosse dell'esimo consesso che ne lo avea richiesto, e ritiratosi in villa, si diè tutto allo studio della natura, ed investigò accuratamente la struttura del baco da seta. Essa gli disvelò la disposizione e l'uso delle più minute sue parti tanto esterne che interne. Ei le rilevò con immensa fatica, e le descrisse in un'opera che inviò a quella Società, cui tanto fu accetta, che ne promosse la stampa e onorò il proprio elenco col nome dell'autore. Altro lavoro di non minor mole e di massimo pregio egli imprese, per farne omaggio a quell'Accademia. L'anatomia delle piante ne formò il soggetto; e la divisò in due parti. Nella prima esamina la corteccia, la quale è rivestita di una epidermide ossia pellicola, da cui partono fibre reticolate a pari intervalli, in cui si ravvisano otricelli ripieni di liquor trasparente, e vasi atti a trasferire gli umori de' quali nutronsi le piante.

nutritivo concuocesi nella corteccia. Dalla passa il Malpighi al tronco; e scorge in piccome in quella, i suoi otricelli, alcuni spiccansi dalla corteccia e vanno a terminidollo. Il tronco inoltre è fornito di vasi trapassano l'aria e il succo. I vasi aerei si o di squamosa lamina aggirantesi a spira, si racchiudono tubi e vescichette, per lo oigiansi ai polmoni degl'insetti. Egli adagione perchè di mano in mano nella scorza tino le fibre e i nodi, e perchè vi spunti a, e perchè da questa nascano le frondi e i quali quasi tutte le parti della pianta a meraviglia si veggono compendiate. L'o-
Anatomia delle piante venne dall'Acca-
 ta di pubblica ragione a sue spese negli e 1679. Il merito di questo grand'uomo finalmente un'orrevole destinazione: papa o XII lo creò archiatro pontificio, per la ei si trasferì a Roma e vestì l'abito pre-
 e distrazioni del nuovo grado e l'età sua andava declinando non gli permisero di e ne' favoriti suoi investigamenti de' mi-
 a natura, ma si diè ad un esercizio più più libero di qualunque altro in cui si allora cimentato. I nuovi lumi coi quali diata la filosofia avevano eccitato alcuni a combattere le sue innovazioni. Ei li con-
 use nella sua *Vita*, che imprese a scrivere

a in quel torno la poetica Arcadia, e ben-
 vesse gran fatto coltivate le amene lettere,
 istudii più severi, vi fu ascritto sotto il
 nome di *Teone Filacio*.

il Malpighi una vita onorata e laboriosa
 a apoplezia nell'anno 1694, lasciando di
 ella fama non peritura. L'anima sua affet-
 benefica non seppe mai rifiutarsi alle in-
 gl'infelici: ei trovava il tempo onde pre-
 desiderii di tutti, ammirabile com'era
 mia de' suoi momenti. Ei fu detto l'*Omero*
 2, forse perchè Omero fu il primo in poe-
 il Malpighi in filosofia, a dir cose non
 tte da altri, o forse ancora perchè i po-
 etti ebbero ricorso ad Omero, come al
 i posteriori filosofi per ben istruirsi. Un
 so ed elegante biografo, il Marotti, com-
 ma solerzia a quella di Filopemene descrit-
 vio. La vita ch'ei ne scrisse fu dal Fabroni
 propria inserita nella seconda decade
 e *Italarum doctrina excellentium*, ecc., a
 iù particolari delle opere e delle vicende
 insigne naturalista, notomista e filosofo
 no il lettore.

MALPIGHIA (*Malpighia*) (*bot.*). — Genere di piante
 a Malpighi, naturalista italiano, beneme-
 notomia si delle piante che degli animali.
 Genere, tipo della famiglia delle malpighia-
 la tribù delle malpighiee, appartiene alla
 triginia del sistema di Linneo, e distin-
 i caratteri seguenti: calice spartito in
 cinie, munito esternamente alla sua base
 dieci ghiandole; petali unguicolati; dieci
 ti fertili, brevemente monadelfi alla base;
 distinti; drupa a tre noccioli monospermi.

Peduncoli ascellari uniflori ovvero divisi in pedicelli
 disposti a ombrella.

Sono in tal genere comprese diciannove specie,
 secondo De Candolle, il quale ne staccò non poche
 altre specie state già comprese fra le malpighie.
 Tutte queste piante sono native dell'America equa-
 toriale; parecchie di esse producono frutti mange-
 recci; talune sono osservabili per la vaghezza dei
 loro fiori; e però De Candolle le divise in due se-
 zioni, di cui la prima comprende le specie da esso
 chiamate *urentes*, cioè quelle le cui foglie sono
 coperte di sete attaccate per il loro mezzo, oriz-
 zontali, rigide, pungenti alle due estremità, lad-
 dove quelle della seconda sezione (*apyre*) sono prive
 di tali peli. Parecchie specie di codesto genere sono
 coltivate nei giardini d'Europa, moltiplicandosi be-
 nissimo per semi sopra letto caldo; noi però qui
 terremo discorso soltanto delle specie più general-
 mente educate nei giardini.

Specie brucianti.

Malpighia di grandi foglie (*malpighia macrophylla*
 Desf. non Juss., *M. fucata* Ker.). — Piccolo albero



Fig. 4348. — *Malpighia grandifolia*.

1. Fiore intiero, molto ingrandito. — 2. Stami e pistilli. —
 3. Sezione trasversale del seme maturo.

a rami glabri; foglie ellittiche, rotondate alle due
 estremità, lucide, quasi nude superiormente, ispide
 inferiormente; fiori piccoli, rosei, col petalo supe-
 riore molto più ampio, frangiato al margine. Questa
 specie, che presso di noi viene educata, come la
 precedente, nei calidarii, è parimente nativa delle
 Antille, dove mangiasi il suo frutto, il quale è di

sapore assai gradevole e giunge alla grossezza d'un uovo di gallina.

Malpighia bruciante (*malpighia urens* L.). — Frutice alto 12 a 15 decimetri; rami divaricati, glabri; foglie oblunگو-ovate, lucide superiormente, munite inferiormente di peli pungenti; peduncoli uniflori o corimbiferi, più brevi delle foglie; fiori di colore roseo, larghi 12 millimetri; petali uguali; drupa subglobulosa, rossa, della grossezza d'una piccola ciriegia, di sapore gradevole. Nasce nelle Antille, e chiamasi volgarmente dai Francesi *moureiller brûlant*, *bois capitaine*.

Malpighia di foglie strette (*malpighia angustifolia* L.). — Frutice nativo (come le specie precedenti) delle Antille, alto circa due metri, a rami nodosi, glabri; foglie lineari-lanceolate, acute, ispide in ambe le facce; peduncoli ascellari, brevissimi, disposti a ombrella; fiori piccoli.

Specie non brucianti.

Malpighia glabra (*malpighia glabra* L.). — Frutice alto oltre 6 metri; foglie sub-sessili, ovate, intierissime, glabre; peduncoli ascellari, ombrelliferi; fiori piccoli, porporini; drupa globulosa, rossa, di sapore acidetto gradevole, molto simile alla ciriegia, onde questa specie chiamasi volgarmente, dal suo paese nativo, *ciriegio delle Antille*.

Malpighia a foglie di granato (*malpighia puniceifolia* L.). — Frutice alto da 3 a 4 metri; foglie munite di breve picciuolo, ovate, intierissime, glabre; peduncoli ascellari uniflori aggregati, di lunghezza quasi eguale a quella delle foglie; corolla piccola, di colore roseo-pallido; drupa sferica, trisoltcata, del volume d'una ciriegia, di sapore acidetto, colla quale formansi confetti assai pregiati nell'America meridionale. Questa specie coltivasi, come le precedenti, in calidario.

MALPIGHIACEE (*Malpighiaceæ*) (bot.). — Famiglia naturalissima di piante native delle più calde regioni del globo e che trovansi particolarmente nelle immense e dense foreste dell'America meridionale, dove parecchie, a fusti sarmentosi, s'arrampicano sugli alberi, s'intrecciano coi loro rami e ricadono a mo' di ghirlande cariche d'elegantissimi fiori. Anche il fogliame rendesi osservabile, nelle une per la sua lucidezza argentina, in altre per un colore di bronzo, ed in talune per certi peli rigidi, coricati, giallicci, che staccansi dalla foglia appena che la si tocchi ed impiantansi sotto la pelle cagionando punture dolorosissime. Inoltre i frutti di parecchie malpighie sono mangerecci ed il loro legno, di colore rosso carico, può servire a tingere.

I caratteri di questa famiglia sono i seguenti: calice spartito in cinque lacinie, per lo più persistente; cinque petali alterni coi lobi del calice, inseriti sopra un disco ipogino, unguicolati, talora alquanto disuguali, rarissimamente nulli; dieci stami alterni coi petali, inseriti sul disco, raramente in minor numero, coi filamenti talora liberi, per lo più congiunti per un breve tratto alla loro base, colle antere sub-rotonde; ovario unico, ordinariamente trilobo, fatto di tre carpelli più o meno congiunti assieme; tre stili distinti o congiunti in un solo frutto fatto di tre carpelli oppure di tre logge, talvolta di due o di una soltanto per aborto,

secco o baccato, con un solo seme per cada loggia; semi pendenti, non albuminosi; embrioni più o meno curvato o retto, colla radicetta bre cotiledoni fogliacei o spessi. Le malpighiacee sono piccoli alberi o frutici, a rami talora arrampicanti, foglie semplici, ordinariamente opposte, munite due stipole; fiori a grappoli od a corimbi.

Questa famiglia dividesi in tre tribù, cioè: 1.° le *malpighiee* che hanno tre stili distinti o congiunti assieme, il frutto carnoso, indeiscente, le foglie opposte; 2.° le *iptagee*, che hanno i tre stili congiunti in un solo, i frutti secchi, indeiscenti, monospermi, spesso prolungati in ale, le foglie opposte o verticillate; 3.° le *banisteriee*, che hanno tre stili distinti, i frutti secchi, indeiscenti, monospermi, prolungati ad ala in varie guise, le foglie opposte, raramente verticillate.

MALPLAQUET (*geogr. e stor.*). — Piccolo villaggio di non più che 400 abitanti, nel dipartimento del Nord, in Francia, presso la frontiera belga, celebre per la sanguinosa sconfitta dei Francesi sotto il maresciallo Villars, per opera degli Inglesi e Olandesi comandati dal duca di Marlborough e del principe Eugenio, l'11 settembre 1709.

MALSTROM, MAELSTRUM o MAELSTROOM (corrente che macina, *Umbelicus maris*) (*geogr.*). — Famoso gorgo od abisso dell'Oceano Ghiaccio Artico, presso la costa N. O. della Norvegia, al S. O. di Moslenoesøe, una delle isole Lofoden, formato da correnti, oggetto del terrore e delle favole degli antichi navigatori, al 67° 48' di latit. N. e 9° 38' di long. E. Presenta una corrente violenta che ha una direzione durante sei ore dal N. al S., e durante altre sei ore dal S. al N., e il cui movimento è tutto affatto opposto a quello della marea. Allorchè la corrente è più rapida, produce grandi rivoluzioni, i quali hanno la forma di un cono capovolto, e che possono avere 6 metri di profondità nei tempi che la marea è più alta o più bassa, allora il gorgo è più tranquillo. In questo luogo non v'ha abisso di sorta, come si credeva per lo passato e si trovò colla sonda che il fondo del Malstrom è composto di rocce e di una bianca sabbia, ed ha 12 metri nella maggiore sua profondità. Questo gorgo non offre un aspetto spaventevole se non quando il vento del N. O. soffia in opposizione al riflusso; allora attrae i navigli e gli inghiottisce. Sentonsi a varii chilometri di distanza, al largo muggito ed il rumore spaventevole che produce una tempesta allorchè il gorgo è agitato, e trascina allora qualche volta, alla distanza di 15 chilometri, i vascelli che si credevano perfettamente al sicuro. Gli animali stessi che vi si avvicinano, mostrano maggiore spavento allorchè trovano inevitabile la corrente. Si veggono spesso trasportate balene e tentano sottrarsi gettando urli orribili. Nella stagione questo vortice non è tanto terribile, poichè i vascelli hanno altra direzione.

« Io ebbi occasione, dice uno scrittore americano, di fare alcuni anni, di navigare lungo le isole fra Capo Nord e Drontheim, e mi appressai con una buona brezza vicino al vortice in maniera da esaminarlo senza pericolo. Io stava seduto con in mano un buon cannocchiale, quando la mia nave entrò nel lembo della circonferenza del vortice; la vortice

l'acqua deviò il suo corso sì ch'io temei uno che la non potesse uscirne più illesa. Essa obbedì al timone e noi scorremmo lungo il bel vortice ribollente e spumante. Immaginai un circolo d'un diametro di 3 chilometri che ruota a tondo e con velocità crescente verso il centro ove le acque romoreggiano turbinando con gran spaventoso. È quello uno spettacolo dei più terribili e grandiosi che esistano al mondo ». Il celebre scrittore americano Poe ha un racconto fantastico sul Maelstrum, in cui descrive maestrevolmente questo fenomeno immane.

MALTA (latino *Melita*, greco *Μελίτη*) (*geogr. e stor.*). L'antica *Melita* dei Greci, così chiamata a causa della rinomanza del suo miele, situata nel mare tra l'isola della Sicilia e la costa dell'Africa; dà il suo nome al gruppo composto delle isole di Malta, Gozzo, Comino e Cominotto, che geologicamente appartiene all'Italia, ma che dipende dalla Gran Bretagna. Giace fra i 12° longit. E. e 35° latit. N.; conta l'intero gruppo una popolazione di 145,599 abitanti (1874).

L'isola è sparsa ovunque di rocce, delle quali l'elevata sorge a 122 metri sopra il livello del mare; la sola pianura un poco estesa è quella della parte settentrionale. Ha sorgenti numerose, ma poco abbondanti, e perciò quasi dappertutto gli abitanti si servono dell'acqua di cisterna; ma è osservabile l'acquedotto detto di Vittoriosa, dal nome del gran maestro dell'Ordine che fece edificare l'anno 1616 per condurre alla città le acque di molti ruscelli. Il suolo è assai fertile grazie al benefico influsso del suo clima; ma la più grande ricchezza sta nel migliorarlo con la coltivazione, la quale si è estesa fino sulle rocce per le quali si trasportatevi dalla Sicilia, e sostenute da piccoli muri. Il clima temperato vi è molto utile per la maggior parte dei prodotti d'Europa e dei tropici; è però alquanto caldo, e vi spirano il scirocco, vento del S. E., che nuoce alla coltivazione. Le principali raccolte consistono in cereali, in tre specie e di buonissima qualità, legumi, frutta ed altre frutta squisite, miele delizioso, uva, ecc.; ma la più preziosa raccolta è quella del grano quanto basti al consumo della popolazione; abunda invece la pesca sopra le coste, e vi si trova in quantità il corallo. L'isola ha un gran centro di deposito per le merci straniere, massime di quelle che vengono dalle Indie, e poi sono sparse in tutti i porti del Levante e del Mediterraneo. L'industria manifattrice vi è di poca importanza. Gli abitanti, in generale di razza araba, misti d'Italiani e di Greci, parlano l'arabo, il maltese, l'inglese, il francese, il portoghese, il siciliano, l'arabo misto, arabo nel fondo, ma in cui facilmente riconoscono gli idiommi di quei popoli: professano la religione cattolica. L'anno 1823, fu introdotto nei tribunali supremi l'uso della lingua inglese. Non ascendere le rendite dell'isola di Malta a 100,000 lire di sterlini, ossia 2,850,000 lire; la quale è di gran lunga inferiore alle spese che richiama la sua amministrazione, per le quali l'Inghilterra sopprime del proprio; ma l'importanza di Malta come stazione della marina britannica nel Mediterraneo, fra Gibilterra e le isole Ionie, offre alla Gran Bretagna altri rilevanti vantaggi, che

sono largo compenso alla spesa. Gli Inglesi mantengono in tutta l'isola un forte presidio, il quale risiede principalmente alla *Valetta*, che n'è la capitale.

Fu così chiamata questa città dal nome del gran maestro Giovanni di La Valette, che ne fu il fondatore. Situata nella costa orientale dell'isola, la Valetta consiste in cinque parti riguardate come altrettante isole e fortezze separate, che possono difendersi ciascuna successivamente, e sono nominate: la Valetta ossia Città Nuova, il cui nome per uso estendesi sovente a tutte le altre; Città Vittoriosa, Senglea, Burmola e il sobborgo della Floriana. Esse racchiudono due porti principali, nominati Porto Grande e Porto di Marza Muscetto, suddivisi in più altri che sono tutti sicuri e comodi, e parecchi possono anche ricevere squadre intere. Gli Inglesi vi stabilirono la stazione della loro flotta nel Mediterraneo. Belle rive, vaste darsene, il lazzeretto, cantieri, grandi magazzini ed altri notabili edificii li circondano. Fra i principali edificii di questa bella città, la quale mercè del suo porto franco, è pure una delle piazze più mercantili del Mediterraneo, citeremo: la chiesa di San Giovanni, l'antica residenza del gran maestro, ove dimora presentemente il governatore, e i palazzi che furono dianzi la dimora delle varie lingue di cui componevasi l'ordine di Malta. Ma non vogliansi pure tacere costruzioni d'un altro genere, cioè l'acquidotto che fornisce l'acqua alla città, e massime le sue formidabili fortificazioni, quasi tutte intagliate nel sasso, e che vogliono essere annoverate fra i più bei lavori di fortificazione che esistano, e rendono la città una delle più forti piazze del mondo. La biblioteca pubblica, in cui si raccolsero tutte le antichità scoperte nell'isola; l'Università, che si potrebbe piuttosto riguardare come un liceo per la sua poca importanza, e l'orto botanico, sono i suoi letterarii istituti più notabili. La popolazione di questa città oltrepassa oggidì i 60,000 abitanti. Vuolsi aggiungere che il vescovo di Medina o Città Vecchia, antica capitale dell'isola, risiede d'ordinario alla Valetta.

Comino e Cominotto, massime quest'ultimo, non sono, per così dire, che scogli poco importanti, i quali s'inalzano sopra il livello del mare; ma Gozzo è ragguardevole per la sua estensione, per la florida agricoltura, pe' suoi raccolti e per le fortificazioni innalzatevi nella seconda metà del XVIII secolo. Fra le antichità che racchiude non possiamo tacere degli avanzi di una costruzione ciclopica situata in cima di una montagna; credesi reliquia di un tempio antediluviano; e ammettendosi una tale ipotesi, codesta isoletta acquisterebbe altissima importanza, come posseditrice delle più antiche reliquie conosciute dei lavori dell'uomo.

La vantaggiosa posizione di cotesta isola nel canale tra la Sicilia e l'Africa, e l'eccellenza dei suoi porti, devono averla resa, fin dalle più remote età, luogo di molta importanza come stazione commerciale, e venne occupata probabilmente in tempo antichissimo da una fenicia colonia (Diod., v, 12). La data però di questa occupazione è assai incerta, e dagli scrittori meno antichi è detta, per la massima parte, una colonia cartaginese (Scyl., p. 50, § 110; Steph. B., s. v.); il che non fu più tardi alieno dal vero; ma gli è certo che Diodoro ha ben ragione

nel descriverla una colonia fenicia in origine, fondata dai Fenicii qual emporio e porto di rifugio nelle lunghe loro navigazioni verso occidente. Lo stesso autore ci dice che in conseguenza di cotesto movimento commerciale, la colonia s'ali a rapida prosperità, che venne accresciuta dall'industria dei suoi abitanti, che producevano varie specie di manifatture con molto successo (Diod., *l. c.*). Ma ad onta di cotesta notizia della sua prosperità, poco o nulla sappiamo della sua storia, e l'asserzione di Scilace, fiorente nel 500 av. Cr., che dessa fosse una colonia cartaginese, sembra dimostrare che a' suoi giorni non aveva ricevuto peranco greci coloni; ed in vero non vi è traccia nella storia che sia mai caduta in potere dei Greci della Sicilia, sebbene le sue medaglie, ed eziandio le sue iscrizioni, indichino che abbia avuto non poco della greca civiltà: ed in epoca più tarda sembra che sia stata grandemente grecizzata. Parecchie di coteste iscrizioni accennano ad una stretta relazione con Siracusa principalmente, ma dell'origine e della natura di questa non ne abbiamo la minima contezza (Boeckh, *Corp. Inscr. Gr.*, 5752, ecc.). Nella prima guerra punica Malta stava ancora in potere dei Cartaginesi, e quantunque fosse stata devastata, nel 257 av. Cr., da una flotta romana capitanata da Attilio Regolo, non pare che sia caduta permanentemente in podestà dei Romani. Allo scoppio della seconda guerra punica, nel 218 av. Cr., era occupata da una guarnigione cartaginese sotto Amilcare, figlio di Gisgone, il quale la consegnò, cionnonostante, lo stesso anno, insieme con una flotta romana, di cui erasi impadronito, a Tito Sempronio, e da quest'epoca in poi continuò senza interruzione ad essere soggetta a Roma (Liv., *xxi*, 51). Venne annessa alla provincia di Sicilia e posta sotto il governo del pretore di questa. Durante il periodo in cui il Mediterraneo fu tanto infestato dai pirati cilicii, Malta fu prediletto ricovero di cotesti corsari, che ne fecero sovente il loro quartiere d'inverno (Cic., *Verr.*, *iv*, 46, 47). Non ostante ciò, sembra che sia stata ai tempi di Cicerone, ossia un secolo circa avanti Cristo, in florida condizione, ed il grande oratore ebbe più di una volta il progetto di ritirarsi ivi durante il succedersi delle civili discordie e starvi in una specie di volontario esilio (Cic., *ad Att.*, *iii*, 4; *x*, 7, 8, 9, ecc.). Gli abitanti di Malta erano allora famosi per la loro abilità nel fabbricare una specie di lino fino o piuttosto cotone, tessuti molto ricercati in Roma, a quanto pare, e noti comunemente col nome di veste melitense o maltese (Cic., *Verr.*, *ii*, 72; *iv*, 46; Diod., *v*, 12). Non vi è dubbio che coteste tele erano di cotone, che forma ancora il prodotto principale dell'isola. Malta è celebre nella storia ecclesiastica pel naufragio di san Paolo nel suo viaggio dalle spiagge della Palestina per Roma, scorrendo il 60 d. C. (*Act. Apost.*, *xxviii*). Parecchi antichi scrittori scambiarono la *Melita* del Mediterraneo, ch'è l'odierna Malta di cui parliamo, colla *Melita* dell'Adriatico, ch'è l'odierna Meleda, isola del canale di Ragusa in Dalmazia, e sostennero che nella seconda si fosse ricoverato il naufragante apostolo. Ma tutte le circostanze del naufragio provano che la Melita degli Atti degli Apostoli è la Malta de' nostri giorni, e che lo sbaglio di alcuni autori nacque dal vago

ed indeterminato uso del nome *Adria* negli Atti degli Apostoli (*xxviii*, 27), in quella stessa guisa che comunemente usavasi sotto il romano impero dicendosi mare Adriatico (*Adriaticum mare*) per indicare i mari Ionio e Siculo dei geografi. Colla scorta però degli stessi Atti, in cui è notato minutamente l'itinerario seguito dalla nave che portava in Italia l'Apostolo, insieme con 260 altri passeggeri, rilevasi che l'isola in cui la nave medesima die' in secco, è la moderna Malta, ove tuttodì si addita la *Baja di san Paolo*, qual luogo di sbarco dell'apostolo e de' suoi compagni di viaggio. Ciò venne ad evidenza dimostrato da parecchi moderni autori, e principalmente da Smith nella sua opera *Voyage and Shipwreck of St. Paul* (Londra 1848), e da Conybeare e Howson, *Life of St. Paul* (vol. *ii*, p. 353).

Dopo questo memorabile avvenimento non incontrasi più alcun ricordo dell'isola durante il periodo del romano impero, tranne nei geografi e nell'itinerario Marittimo, ed in questo ne comparisce di già il nome corrotto nell'odierna sua forma di Malta (Strab., *vi*, p. 277; Plin., *iii*, 8, s. 13; Mel., *ii*, 7, § 18; Ptol., *iv*, 3, § 37; *Itinerario Marittimo*, p. 518; Sil. Ital., *xiv*, 251). Caduto il romano impero, passò per qualche tempo sotto il barbarico dominio dei Vandali, ma fu strappata a costoro da Belisario, nel 533 d. Cr. (Procop., *B. V.*, *i*, 14), e pare che da quest'epoca in poi sia rimasta sotto il giogo bizantino, finchè fu conquistata dagli Arabi nell'870 d. Cr. L'odierna popolazione derivò precipuamente da un ceppo arabico; ma gli è probabile che gli Arabi conquistatori, tanto qui quanto in Africa, siensi fusi ed amalgamati in vasta scala colla popolazione punica che vi rinvennero. Le iscrizioni scoperte in Malta provano a sufficienza che la lingua greca vi si parlava un di comunemente come nella vicina Sicilia, ed una di esse, ch'è bilingue, dimostra che il punico ed il greco vi erano egualmente in prevalenza circa lo stesso tempo, essendo probabilmente il secondo la favella delle classi più colte, per la stessa guisa che vi è oggi l'italiano (Böckh, *Corpus inscr. gr.*, 5753-5754). Diodoro esalta a buon diritto l'eccellenza dei porti di Malta, ai quali andò questa debitrice mai sempre della sua importanza (Diod., *v*, 12). Gli antichi geografi notano tutti di accordo una città del nome stesso dell'isola, ma la precisa sua posizione non è da veruno indicata; vi è nondimeno tutta la ragione di credere che dessa sia stata la medesima antica capitale dell'isola, oggidì *Medina*, ossia la città per eccellenza, od anche *Civita Vecchia*, posta quasi nel centro dell'isola; dacchè la moderna città *La Valetta*, oggigiorno capitale, non vi fu fondata fino al 1566. Cicerone parla di un celebre tempio di Giunone, sopra un promontorio non lunge dalla città (Cic., *Verr.*, *iv*, 46); ma l'espressione vi è troppo vaga per provare ch'era adjacente al mare al pari dell'odierna *Valetta*. Anche Tolomeo fa cenno del medesimo tempio, e parimenti di uno di Ercole, ch'è per certo il fenicio nume Melcarte (Ptol., *iv*, 3, § 37). Le rovine di amendue cotesti templi sono descritte da Quintino, che scriveva nel 1536, com'esistenti a' suoi tempi, ma senza addurre gli argomenti che ne provino l'identificazione. I

anzi considerevoli esistenti ora nell'isola sono sulla costa S. presso un luogo che appellasi *Crendi*, e vengono descritti minutamente da *Arch. Zeitung* 1848, num. 22 e 23). Questi evidentemente di fenicia origine e costrutti massicce pietre in rozzissimo stile, molto somiglianti ai ruderi che chiamansi la *Torre dei Gigli* nella vicina isola di *Gozzo*. Alcune poche reliquie di edifizii presso il porto denominato *Marsa* possono forse essere quelle del tempio di *Minerva*; mentre, secondo i due archeologi *Fazello* e *Quintino*, quelle del tempio di *Giunone* giacevano nelle vicinanze del *Castello di Sant'Angelo*, rimasta all'odierna *Valetta* (*Quintino, Descriptio insulæ Melitæ*, p. 110, nel *Tesoro di Burmann*, vol. xv; *De reb. siculis*, I, 1, p. 16).



Fig. 4349. — Medaglia di Malta.

Si dice Malta un'isola fertile (*Fast.*, III, 567), ma la descrizione certamente male applicata, dappoiché, o fosse negli antichi, com'è ne' moderni tempi, arida e florida, e probabilmente per ciò sempre coltivata, il suolo vi è naturalmente sassoso e sterile, e la grande mancanza di acqua impedisce l'agricoltura e l'arboricoltura. Il cotone, che vi è oggi coltivato, fu certamente la materia delle fine stoffe lavorate nell'isola; e l'eccellenza delle malleabili sue pietre adoperate nelle costruzioni rende ragione della magnificenza delle rovine, tanto lodate da *Diodoro* (v, 12). Un altro particolare dell'isola era una razza di cani, rammentata da *Strabone* e da altri autori, che parecchi scrittori ne avessero derivata l'isola dalla *Melita* (*Meleda*) dell'Adriatico; egli è però che conservarsi tuttodì a Malta cotale razza di cani (*Strab.*, vi, p. 277; *Athen.*, XII, p. 518; *Plin.*, VIII, s. 30). La totale assenza di velenosi rettili all'isola, prerogativa ch'è alla medesima comune con molte altre isole appartate, viene attribuita non dagli abitanti all'intervento miracoloso di *San Paolo* (*Quintino, l. c.*, p. 117).

Seguendo infine le vicende storiche dell'isola, si apprende che dessa rimase sotto il giogo sasanico dall'870 al 1090, incorporata al regno di *Normanni*. Nel 1090, *Ruggero I*, conte di *Sicilia*, espulsi da questa gli *Arabi*, li discacciò anche da Malta, e, da quel tempo in poi, rimase unita al regno di *Sicilia*, di cui seguì sempre le sorti. Appena, l'anno 1530, all'imperatore *Carlo Quinto* la sua qualità di erede della casa d'*Aragona*, gli *Spagnuoli* ne fece dono ai cavalieri di *San Giovanni*, per le vittorie dei *Turchi* avevano dianzi perduto l'isola di *Rodi*. Ebbe certamente in mira l'impero di preservare, per l'opera di quei cavalieri, la Sicilia e della *Sardegna*, il regno di *Valenza* e le coste d' dalle incursioni degli *Inglese* ed impose loro la condizione di fare una

guerra continua ai *Turchi* ed ai corsari, incaricandoli al tempo stesso della difesa di *Tripoli*, di cui quel monarca era allora in possesso. Stabilitisi i cavalieri nell'isola, e vedutala senza alcun mezzo di difesa, attesero tosto a renderla fortificata da ogni lato per farla sicura contro gli assalti di fuori. Non succedettero in Malta avvenimenti importantissimi fino al 1798, in cui la spedizione francese condotta da *Bonaparte*, andando alla conquista dell'Egitto, occupò quell'isola, la quale però si dovette arrendere agli *Inglese* nel 1800. Seguito l'accordo di pace in *Amiens* l'anno 1802, l'*Inghilterra* diede promessa della restituzione di Malta, ma poi sempre ricusò; continuò anzi ad accrescere le opere di fortificazione, la qual cosa mostrava evidentemente il pensiero di volerla serbare, e la serbò effettivamente fino al 1815, in cui il congresso di *Vienna* deluse le speranze dell'Ordine, e ne confermò il possesso all'*Inghilterra*.

Gli *Inglese*, diventati padroni dell'isola, non ne sconvolsero le istituzioni, ma si accontentarono di porla sotto l'autorità di un governatore, nominato dal Ministero britannico, mantenendovi una guarnigione, e lasciando che gli abitanti eleggano, come meglio loro aggrada, i propri magistrati municipali ed i membri dell'ordine giudiziario. Le rendite dell'isola ascendono all'incirca alla somma di due milioni e mezzo di lire, ma non bastano a coprire le spese di amministrazione. Nel 1810 il re d'*Inghilterra*, nella sua qualità di sovrano di Malta, vi fondò l'ordine dei santi *Giorgio* e *Michele*, protettori entrambi, giusta le sacre tradizioni, delle guerresche imprese, forse per indicare che l'isola, nelle mani degli *Inglese*, è guernita di formidabili fortezze, ed è considerata come uno dei punti più inespugnabili del Mediterraneo, servendo, colle fortificazioni di *Gibilterra*, a rendere rispettata e tenuta la britannica bandiera a tutte le navi che dirigersi nel Levante o navigano per l'*Atlantico*.

Notammo superiormente che da alcune iscrizioni bilingui scoperte in Malta si deduce che fra questi abitanti parlavasi un dì il punico e l'arabo, mentre vi si parla oggidì l'italiano ed un dialetto particolare, che costituisce ciò che comunemente si appella *lingua maltese*. Gli eruditi ed i filologi variamente sentenziarono intorno all'indole di questa, pretendendo alcuni, colla scorta di *Quintin d'Autun*, autore di una descrizione dell'isola (*Descriptio insulæ Melitæ*), verso la metà del secolo XVI, che fosse il maltese la vera e schietta lingua punica. Prevalse questa opinione fino al cadere del secolo passato; ma al principio del nostro, l'esimio *Gesenius*, tanto benemerito dei progressi nello studio delle lingue semitiche, contrapponendo alle congetture e supposizioni gratuite di parecchi scrittori le diligenti sue indagini e scoperte, dimostrò ad evidenza che i vocaboli dell'idioma maltese appartengono per la massima parte all'arabo; e, dopo di lui, *Mac Guckin di Slane* provò, la mercé di un'analisi ancora più completa, che il genio dell'idioma maltese, la sua grammatica ed il suo vocabolario sono arabi. Qualunque si fosse adunque la favella degli antichi Maltesi, formatasi successivamente per immigrazioni di Fenicii, Greci, Cartaginesi, Romani, Vandali, Goti ed Arabi, gli è certo che dessa è oggidì una specie di vernacolo o

parlar rusticano, la cui base è l'arabo, ed in cui si ravvisa, oltre ad alcune voci greche, un dato numero di espressioni prese dall'italiano e dal tedesco. Dessa è infine l'arabo moresco eccessivamente corrotto, e le cui alterazioni intaccano in pari tempo e la pronuncia e il significato delle parole e la costruzione delle frasi. Nondimeno, il miscuglio degli elementi eterogenei che racchiude il maltese non impedisce punto che coloro i quali lo parlano s'intendano facilmente, per mezzo suo, cogli abitanti degli Stati barbareschi, che parlano egualmente l'arabo moresco. Considerato sotto il rapporto della sua composizione fonetica, il maltese presenta, giusta le osservazioni dell'or citato Slane, i 28 suoni della lingua araba, cui aggiunge le articolazioni *ce, gu e p* dell'italiano. Parecchi di cotesti suoni si confondono tra loro nella pronuncia degli abitatori delle città, ma si conservano distinti in quella dei campagnuoli. Dal lato della sintassi notasi nel maltese una miscela di regole dell'arabo antico con quelle del moderno. Ed infatti l'articolo, i nomi di azione ed i diminutivi sono formati sulle norme della lingua del Corano. E nel maltese e nell'arabo sono identiche le regole con cui si determina il genere dei nomi e duplice la declinazione, l'una per i femminili, l'altra per i maschili; nè i pronomi possessivi affissi differiscono nelle due lingue. I verbi, rispetto alle radici, distinguonsi nell'una e nell'altra in trilitteri e quadrilitteri, e ponno assumere in maltese 8 delle 15 forme della conjugazione arabica. Le particelle, le preposizioni, gli avverbi e le congiunzioni del maltese sono od arabe alla lettera, o dall'arabo derivate, tranne pochissime, scaturienti da ignota sorgente. Nelle altre parti del discorso incontransi egualmente parole che non si collegano a radici arabe, e basta la semplice ispezione del dizionario per accertarsi che derivano per la maggior parte dall'italiano e dal latino. Il resto deve appartenere alla lingua degli antichi abitanti dell'isola, e quando cotali voci verranno raffrontate con le equivalenti del dialetto dei montanari della Sardegna, si dovrà forse considerare di origine fenicia. Adoprarsi per scrivere il maltese, i caratteri latini, che subiscono qualche modificazione tanto nella forma quanto nel valore. Giovi però avvertire che ben poco si scrisse in cotesta lingua. Alcune canzoni in forma di quadernarii rimati, sentenze, detti morali e proverbi, ecco quasi gli unici monumenti della poesia maltese. Nel 1828 il Vassalli pubblicò una raccolta di questo genere, e l'anno seguente fu stampata in Londra una traduzione maltese dei quattro Vangeli e degli Atti degli Apostoli, il monumento più importante ch'esista della prosa maltese.

Vedi: Boisgelin, *Ancient and modern Malta* (Londra 1805, vol. 2) — Bres, *Malta antica illustrata* (Roma 1816) — Avalos, *Tableau historique, politique, physique et moral de Malte et de ses habitants* (Londra 1830); ed anche le Relazioni dei commissarii ministeriali al Parlamento della Gran Bretagna (in inglese), e le opere di Brydone, Hoare ed altri viaggiatori. — Per la lingua e letteratura maltese veggansi: Mai J. H. *Specimen lingue punice in hodierna Melitensium superstite* (Marborgo 1718, in-8°) — G. P. Fr. Agius de Soldanis, *Della lingua punica presentemente usitata dai Maltesi* (Roma

1750, in-8°) — M. A. Vassalli, *Grammatica della lingua maltese* (Malta 1791, in-8°); *Lessicon maltese* (ivi 1796) — Gesenius, *Versuch über die maltesische Sprache* (Lipsia 1810, in-8°) — Falzon, *Dizionario maltese-italiano-inglese* (Malta 1812, in-8°) — Patz-vecchia, *Grammaire de la langue maltaise* (ivi 1841, in-8°) — Mac Guckin de Slane, *Note sur la langue maltaise*, nel *Journal Asiatique* (maggio 1840).

MALTA (croce di) (*arald.*). — Croce a otto punte portata come decorazione dai cavalieri ospedalieri e da altri ordini cavallereschi.

MALTA (Ordine di) (*arald. e stor.*). — Gli ordini religiosi e militari ebbero un tempo la loro incontrastabile utilità: sottomettevano essi al freno salutare della disciplina uomini di guerra, ai quali il reggimento feudale aveva ispirate idee d'indipendenza spesso funeste allo Stato, e che militando sotto gli stendardi di un capo o signore, di mal-l'altro quasi si mostravano curanti che dell'erosmo personale; educavano, oltre a ciò, al vivere sociale nobili, che per indole, per tradizione, per principia inculcati erano dediti alla vita isolata delle castella ed ai mali dell'anarchia; davano origine, per mezzo dello spirito di corporazione, a prove mirabili di bravura e di attaccamento; infine, si facevano qualche volta utili strumenti di una potenza cristiana nelle politiche sue mire. Gli ordini militari e ospitalieri della Terrasanta, frammezzo ai disordini e alla depravazione di costumi che tennero dietro allo stabilimento del regno di Siria, diedero i primi esempi del rispetto gerarchico, e negli ultimi tempi furono eziandio la sola forza che i sovrani di Gerusalemme poterono opporre ai loro nemici. Fra gli ordini di cui parliamo e che più si resero celebri nella storia dell'età di mezzo, l'ordine dei *Templarii* e quello di *Malta* stanno sopra tutti gli altri. Si parlerà a suo luogo del primo; il quale però non ha esistito troppo lungo tempo per acquistare quell'influenza politica che senza dubbio gli avrebbero procacciata le sue ricchezze, il suo valore cavalleresco ed il carattere assai elevato di alcuni fra i medesimi suoi membri: ci occuperemo qui soltanto del secondo, che la acquistò una reputazione europea.

Non è esattamente conosciuta la prima origine dei cavalieri nominati successivamente *Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme* o *Gerosolimitani di Rodi e di Malta*; pare peraltro sia anteriore alla prima crociata. L'anno 1048, alcuni mercatanti d'Amalfi, secondo Guglielmo di Tiro, comprarono dai califfi d'Egitto la concessione di fondare in vicinanza del Santo Sepolcro un convento di culto latino dedicato alla Vergine, accosto al quale poi i monaci eressero un ospizio destinato a soccorrere e curare i pellegrini malati o bisognosi. L'ospizio fondato sotto il patrocinio di san Giovanni Battista si fece di buon'ora osservare per eminenti servizi, ed il suo superiore Gérard, provenzale, che lo reggeva con titolo di custode o guardiano, dimostrò in breve tanto zelo ed attività, che, dopo la presa di Gerusalemme, meritò i particolari favori di Godfredo di Buglione ed altri principi cristiani. D'allora in poi i fratelli Ospitalieri fornirono scorte armate ai pellegrini, a fine di proteggerli contro le bande dei Musulmani che correivano infestando la Terrasanta. Nel 1113 ottennero dal papa la la-

scegliere e nominare essi medesimi i loro. Raimondo du Puy, il quale, l'anno 1118, e a Gérard, mutò il titolo di guardiano in *maestro* dell'Ordine, del quale regolò de' giuramenti, i misti d'aristocrazia e di carità, e ne fu, per così dire, il vero fondatore. Scrisse ai cavalieri il triplice voto di obbedienza, di povertà, e di castità, li assoggettò alla regola di S. Agostino, e comprendendo i grandi vantaggi che ne avrebbero facilmente ricavare da uomini pii e devoti, impose loro il doppio obbligo di pellegrinare nell'ospizio con opere di carità, e di tenere con le armi in pugno la cristianità contro i nemici dei Musulmani. L'ingresso di Balduino I, re di Tiro e l'assedio di Jaffa, e il vuoto, imprese specialmente dovute al coraggio personale degli Ospitalieri, levarono tosto in loro nomina la gloria loro militare, al tempo che l'ordine loro si arricchiva per vaste possessioni in Spagna ed in altre contrade d'Europa. Le imprese di valore accrebbero ancora il credito e la possanza di quei cavalieri sotto i successori di Raimondo, che morì nel 1160, riverito ed amato da tutta la cristianità. L'anno 1185, l'imperatore Federico I Barbarossa accordò magnifici privilegi ai cavalieri di San Giovanni; ma due anni dopo, essendosi Saladino fatto padrone di Gerusalemme, essi dovettero cambiar dimora. Cacciati dalla città santa, allorchè nel 1291 San Giovanni d'Acri fu in potere dei Musulmani, trovarono dapprima un sicuro asilo nell'isola di Cipro; si stabilirono posteriormente in quella di Rodi, della quale si impadronirono nel 1309. Nella nuova loro residenza i cavalieri Gerosolimitani non cessarono di esser nemici dei Musulmani, ai quali fecero in Asia tante sventure le recenti loro vittorie in Asia: essi inoltre con nuove forme governative, arricchirono una parte dei beni già spettanti all'ordine dei Templari, provveduti di grosse navi da guerra ed ingrossati per l'ammissione nel loro numero di più ragguardevoli personaggi d'Europa, ebbero da quel punto il più formidabile ostacolo: non potesse opporre la cristianità minacciata dalle invasioni dei Turchi. Di fatto, essi respinsero l'assedio degli Infedeli negli anni 1440 e 1444: guastarono dal loro gran maestro, Pietro d'Aubusson, resistettero con successo all'esercito numeroso di Maometto II, che mandò contro di loro Maometto II, e rintrinsero alla ritirata. Ma nel 1522 il gran maestro si avventò contro i cavalieri di Rodi con un esercito fiorito di 150,000 combattenti. Invano si difesero e il loro gran maestro, Villiers de l'Isle-Adam, moltiplicò i prodigi di valore; il tradimento non fu riuscire a nulla, e dopo un assedio di tre mesi i Turchi vengono in possesso dell'isola di Rodi per capitolazione; Andrea Amaral, cancelliere dell'Ordine, al quale era stato imputato il tradimento, fu posto a morte. I cavalieri di Rodi si ritirarono allora chi in Candia, chi in Sicilia, e a Roma ed altre città dell'Italia, ove rimasero fino all'anno 1525, in cui l'imperatore Carlo V assegnò loro l'isola di Malta perchè vi si stabilissero di nuovo in ordine riconosciuto e riconosciuto. Furono gli obblighi imposti dall'imperatore ai cavalieri, che restituerebbero l'isola di

Malta alla Sicilia, della quale essa era un feudo, qualora venissero a ricuperare con l'armi la loro Rodi, e farebbero guerra continua ai Turchi ed ai corsali barbareschi. Quest'ultima condizione massimamente si rendeva indispensabile dopo che, per fare come un contrapposto all'Ordine dei cavalieri di Rodi, e vendicarsi del male che questi facevano ai nemici del nome cristiano, i Turchi avevano fondato una nuova potenza in Algeri; per opporla alla repubblica militare di Rodi. Non passò molto tempo che Solimano, avendo dato un furioso assalto all'isola di Malta (an. 1565), si vide costretto a ritirarsi con perdita; e l'onore di quella difesa rimase specialmente al gran maestro Giovanni de la Valette, che gettò, l'anno appresso, le fondamenta della nuova capitale dell'isola, chiamata dal medesimo suo nome la *Valetta*, e finì di vivere nel 1568. Forse nell'affidare l'isola di Malta ai cavalieri Gerosolimitani ebbe Carlo Quinto quest'altro pensiero, che la potenza loro potesse un giorno essergli di grande giovamento a recare ad effetto i suoi politici disegni sopra l'Africa.

I cavalieri continuarono dalla nuova loro residenza a fare una guerra attiva e non interrotta ai Musulmani, ma senza potere in progresso di tempo mai più ricuperare le prime loro possessioni. Durante il governo di De Paule gli statuti dell'Ordine furono ancora riveduti, migliorati e resi compiuti in tutte le parti che più apparivano difettose. È questo il luogo di accennare le forme più essenziali che componevano il governo dei cavalieri di Malta.

Quest'Ordine era ad un tempo aristocratico, monarchico e repubblicano: era aristocratico, in quanto che i soli cavalieri dividevano col gran maestro il potere legislativo ed esecutivo; monarchico, perchè l'ordine era retto da un capo che a niun modo poteva essere rimosso, soggetto alla Santa Sede soltanto nelle materie concernenti il dogma, ma nel resto investito di tutti i diritti e i poteri della sovranità; era infine quell'istituzione repubblicana, per ciò solo che le tre classi dell'ordine passavano alla elezione di un capo preso fra loro, ed insieme col gran maestro attendevano a formare e far eseguire le leggi. Questa unione di elementi discordi non poteva mancare di dar origine, come avvenne di fatto, a dissensioni che in diverse epoche sconvolsero le parti dell'intero Ordine; solita conseguenza delle istituzioni politiche formate con elementi fra loro diversi. Così, a cagione d'esempio, ogni qualvolta il gran maestro, abusando delle attribuzioni inseparabili dal suo titolo, le rivolgeva a danno degli inferiori, tutta la parte democratica faceva rimostranze, invocando il principio in virtù del quale aveva dato a se stessa un capo: allora vi era discordia e opposizione fra le due parti contendenti; e qual si fosse l'esito di questa disunione, certo è ch'essa riusciva più o meno funesta all'intero corpo, secondo che più o meno si esacerbava e durava il conflitto. Lo stemma dell'Ordine era una croce d'argento, detta di Malta a cagione della sua forma particolare, in campo rosso, sormontata da una corona ducale, con un rosario intorno allo scudo, sotto cui pendeva una piccola croce colla leggenda: *Pro fide*. Il potere conferito al gran maestro era nondimeno limitato dall'autorità dei capi delle otto

lingue e nazioni che componevano l'Ordine; la direzione degli affari generali spettava al capitolo, che ne era il tribunale supremo e che, presieduto dal gran maestro, aveva solo il potere di fare mutazioni negli statuti in vigore e d'imporre tasse. Di rado chiamavasi in generale assemblea il consiglio, in cui sedevano, oltre il vescovo di Malta ed il priore della chiesa, gli otto capi sopra nominati, e pochi altri dignitarii. Ogni lingua o grande divisione territoriale era suddivisa in priorati, i quali si dividevano in baliaggi divisi essi stessi in commende, ed al primo dignitario di ciascuna di esse si conferivano specialmente il titolo e le attribuzioni di una delle alte cariche dell'ordine. Erano il *gran commendatore* per la lingua di Provenza, il *maresciallo* per la lingua di Alvernia, il *grande spedaliere* per la lingua di Francia, l'*ammiraglio* per quella d'Italia, il *gran conservatore* per la lingua di Aragona, il *gran cancelliere* per quella di Castiglia, il *gran balì* per quella di Germania, infine il *turcopoliere* per la lingua bavara, denominata anglo-bavara, perchè sostituita a quella d'Inghilterra, della quale dopo la Riforma il re Arrigo VIII aveva pubblicato l'abolizione ed incamerati i beni. La Riforma privò pure l'Ordine dei gran priorati di Svezia e di Danimarca; i Gesuiti s'impossessarono delle rendite di quello d'Ungheria; i baliaggi provinciali di Turingia, di Sassonia e del Brandeburgo passarono al protestantismo, ma seguitarono a sussistere come facienti parte del gran priorato di Germania. Era fatta facoltà ai cavalieri protestanti di ammogliarsi. La rivoluzione francese dell'anno 1789 fece scomparire le tre lingue di quella nazione; e quando Paolo I, imperatore di Russia, fu nominato gran maestro, fondò un priorato russo del rito greco, cui dotò anche riccamente, e diedegli statuti in tutto conformi a quelli del priorato cattolico di Polonia. Tali due gran priorati e quello di Boemia-Austria sono tutto ciò che rimaneva dell'ordine fino a pochi anni addietro. L'elettore palatino di Baviera, Massimiliano Giuseppe, per evitare ogni causa di dissapore colla Russia a tale riguardo, lo aveva soppresso nei suoi Stati l'anno 1799, subito dopo l'assunzione al trono di Paolo; il trattato di Amiens ne stralcio le lingue di Castiglia e d'Aragona, e la pace di Presburgo trasse seco la secolarizzazione del principato di Heitersheim, capoluogo del gran priorato germanico, il quale fu dato al granducato di Baden. Colla espressione del baliaggio di Brandeburgo e sue dipendenze, ordinata dal re di Prussia, negli anni 1810 e 1811, si spense similmente la lingua di Germania. All'epoca del congresso di Vienna, e infine dal suo incominciare, l'anno 1814, l'Ordine Gerosolimitano mandò colà suoi ambasciatori il bali Miari ed i commendatori Berlinghieri e Viè dei Cesarini. Vedendo costoro scadute le speranze di ricuperare la loro Malta, cui i confederati erano tutti disposti a confermare alla Gran Bretagna per rimeritarla della sua cooperazione nelle passate guerre contra Napoleone, richiedevano il congresso di un simile stabilimento nel Mediterraneo con la restituzione dei beni non peranco venduti, ed un adeguato compenso per quelli rimasti nell'isola, cui l'Inghilterra s'era ingiustamente appropriati. Fecero in propo-

sito i cavalieri sollecite istanze appresso all'imperatore Alessandro di Russia, esortandolo a far loro accordare Corfù; ma quel monarca ricusò d'intendere in loro favore; perocchè, concedendo ad una potenza cristiana un'isola in cui si professava religione greca, temeva egli di perdere la natura affezione dei Greci, cui i principi russi si tengono in conto di capi. Riuscitogli a male anche quest tentativo, l'Ordine, che aveva intanto ricuperato alcune delle antiche sue possessioni in Sicilia, negli Stati pontificii, fissò la sua residenza prima in Catania, e più tardi in Ferrara, aspettando tempi e sorti più propizie al risorgere. Oggidì la residenza del magistro dell'Ordine è in Roma, e progressivamente n'è l'incremento.

L'Ordine dei cavalieri Gerosolimitani o di Malta considerato come associazione militare, è stato utile all'Europa, che egli ha preservata in parecchie occasioni dalle invasioni dei Turchi e dalle depredazioni dei corsali barbareschi; come potenza neutra e indipendente, esso ha impedito alle nazioni marittime di occupare un sito importante, il quale venuto in potere di un'altra potenza, massime se questa fosse stata forte sul mare, poteva minacciare gli interessi e la sicurezza di tutti gli Stati del Mediterraneo.

L'Ordine di Malta ammetteva pure le donne, quali venivano assoggettate alla medesima regola degli uomini. Questa istituzione, che sussisteva ancora all'epoca della rivoluzione francese dell'anno 1789, risaliva parimente ai primi tempi della fondazione dello spedale di San Giovanni, ed era allora secondo che narra Guglielmo di Tiro, sotto la direzione di una dama romana per nome Agnese.

MALTA (*chim., miner. e tecn.*). — I. *Definizione*. — Con questo nome s'intendono quelle sostanze plastiche atte a congiungere insieme i materiali delle costruzioni, siano essi di terra cotta o di sassi. Se eccettuiasi il Gesso (V.), che forma da sé solo una malta quando è ridotto in polvere ed impastato con acqua, tutte le malte comunemente impiegate provengono da sostanze naturali o da composizioni artificiali di calce mescolata in diverse proporzioni con altre materie.

II. *Malte naturali*. — La malta naturale è una sostanza bituminosa formata di un miscuglio di Asfalto e di Nafta, ma nella quale predomina l'asfalto (*vedi questi nomi e Bitume*); Dioscoride e con esso molti altri autori dell'antichità la denominarono *pissasfalto*; chiamossi poscia indistintamente *malta*, *pasfalto*, *bitume glutinoso*, *petrolio tenace*, *pece catrame minerale*, ecc. Il bitume malta è bruno molle, glutinoso e di una consistenza che si avvicina a quella della pece vegetale; s'indurisce per l'azione del freddo e si ammolisce per quella del calore; emana odore di catrame; esposto ad una certa temperatura, lascia svolgere quel tanto che racchiude di nafta e fornisce un residuo di asfalto. Al contrario, l'aggiunta di una certa quantità di nafta lo rende simile al petrolio; quindi il bitume malta o pissasfalto non è altro che un petrolio più nero e più viscoso che il petrolio comune (V. *Petrolio*). La maggior parte delle località che forniscono il petrolio danno ugualmente bitume malta. Scola questo bitume per le fessure di differe

, ora formando copiose sorgenti, come in ed al Giappone; ora rapprendendosi sotto di stalattiti; e spesso ricoprendo la superficie del terreno circostante di una crosta ondata mullonata. I terreni che ne sono pregni sono i così detti calcari, grès, conglomerati inosi, le argille, le wakiti bituminose, ecc. I lebbri miniere di malta o pissasfalto dell'Al-, già conosciute ai tempi di Plinio, sono nel Condessi, alla base settentrionale dei Cimaroti (Acroceraunii), ed occupano la parte nta nell'angolo formato dall'incontro dei fiumi sa e Sochista. Queste miniere, dalle quali si da più secoli un pissasfalto eccellente per amare le navi, sembrano prolungarsi molto verso il sud-est e contengono tuttavia una ità prodigiosa di questo bitume. Esistono nelle nze lo zolfo misto al gesso, l'allume ed altre ze minerali, e vi si veggono di notte tempo arire fiammelle azzurrastre, ondegianti alla scie del terreno carbonifero o dei terreni serri; trovansi in Grecia nella formazione cre-abbonda soprattutto nei terreni terziari, e notevoli giacimenti in varie parti di Francia, a Bagrède, a Gabian, nelle vicinanze di ecc.; abbona ugualmente a Neufchâtel (Sviz-nella Baviera, nel Banato, in Transilvania, ecc.; isce talvolta dalla terra con certe sorgenti ali e si raduna alla superficie di queste ac- ad esiste tal'altra in roccie ed in terreni vul-, in certi basalti, nei tufi basaltici che ne più o meno copiosamente impregnati. Al pozzo pece, nelle vicinanze di Clermont-Ferrand cia), il bitume malta, accompagnato da acqua scaturisce direttamente dalle wakiti, in quan- tanto più considerevole, quanto più è elevata nperatura.

strazione del bitume malta dalle sabbie e argille, o dalle roccie che ne sono pregne, di molta difficoltà. Se trattasi di sabbie o di e, si gettano queste materie in grandi caldaje aggiunta di quantità sufficiente di acqua; por- il miscuglio alla bollitura, il bitume non a raccogliersi alla superficie del liquido. o alle roccie bituminose, basta lo accatastarle no ad un mucchio di combustibile al quale si ca il fuoco; il bitume fatto liquido per l'azione lore, scola da ogni parte della catasta e viene to in bacini appositamente disposti. ve il bitume malta agli stessi usi che gli altri i, come a incatramare le navi e i cordami, ere i carri, a preparare le vernici che si ap- no al ferro onde preservarlo dalla ruggine ecc. itume). — Da un calcare durissimo si estrag- in Inghilterra delle malte naturali, la cui com- one è la seguente:

Carbonato di calce	65,7
Carbonato di magnesìa	0,5
Carbonato di ferro	6,0
Carbonato di manganese	1,6
Silice	18,0
Allumina	6,6
Acqua	1,6

100,0

La densità di questo calcare è 2,59. Esso è cal- cinato con molta attenzione in forni a fuoco con- tinuo; dopo questa operazione è ridotto in polvere e rinchiuso in botti diligentemente sigillate. Altre malte simili vennero in seguito trovate in Francia, generalmente tutte di colore oscuro che ne rendeva incomodo l'impiego in varie circostanze; ma nel 1831 fu scoperta a Vassy in Francia una pietra argillosa calcare di color bigio, la cui composizione è la seguente:

Carbonato di calce	63,8
Carbonato di magnesìa	1,5
Carbonato di ferro	11,6
Silice	14,0
Allumina	5,7
Acqua e materie organiche	3,4

100,0

Calcinata in forni ordinarii a calce essa perde circa il 40 per 100 del suo peso, il suo colore di- viene giallo, ed essa dà all'analisi:

Calce	56,7
Protossido di ferro	13,8
Magnesia	1,1
Silice	21,4
Allumina	7,0

100,0

Ridotta in polvere e stacciata convenientemente, si chiude e si conserva in apposite botti.

Questa specie di cemento ha le stesse proprietà di quello inglese, ed il suo color chiaro lo rende atto a tutti gli usi. Raramente impiegasi puro, ordinarmente vi si aggiunge una certa quantità di sabbia ben pura, che può variare secondo l'uso a cui è destinato. La sua applicazione è assai deli- cata. Conosciuta la composizione di queste sostanze naturali, furono poi riprodotte artificialmente con buon successo; ma impropriamente fu loro applicato il nome di *cementi romani*, poichè in allora non conoscevasi nè la teoria nè la fabbricazione di que- sti rimarchevoli prodotti eminentemente idraulici.

III. *Sostanze impiegate nella fabbricazione delle malte artificiali.* — Della produzione della calce e delle sue proprietà abbiamo già discorso in un articolo speciale (V. Calce); le altre sostanze che possono con essa formare le diverse malte sono principalmente le *sabbie*, le *pozzolane* naturali ed artificiali, i *calcestruzzi*, le *argille*, le *aren*e, le *psammiti*, le *ceneri* di carbon fossile o di torba, e le diverse *scorie* delle fucine. In ogni caso le calci idrauliche producono sempre delle malte idrau- liche con qualunque delle predette materie, mentre invece le calci grasse producono delle malte o grasse o idrauliche, secondo che ad esse sono aggiunte delle sabbie, oppure alcune altre delle materie nominate.

a) *Sabbie.* — Le roccie granitiche, schistose, cal- caree, i *grès*, ecc., stritolate dai torrenti, oppure disaggregate spontaneamente, originano le diverse sabbie, cosicchè relativamente alle loro parti con- stituenti sono classificate in silicee, calcaree, ar- gillose, metalliche, ecc.; trovansi però poche vere

sabbie calcaree, perchè queste rocce sono in generale troppo tenere, e si riducono piuttosto in polvere. Nell'arte del fabbricare, le sabbie si considerano pure sotto due altri aspetti indipendenti dalle parti che le costituiscono, e relativi alla grossezza dei grani con cui sono formate, ed al luogo donde si traggono; cosicchè si distingue la sabbia *fossile* o di cava, da quella *fluviale* o di fiume, e da quella di *mare*. La qualità della sabbia influisce come la calce sulla bontà delle malte: essa deve essere pura e preferibilmente silicea ed a grani angolari ed irregolari; la sabbia è reputata pura se stride quando si maneggia, se non s'attacca alle mani, se versata in un vaso pieno d'acqua precipita senza intorbidarla, se, finalmente, restando esposta all'aria per qualche tempo non produce erba. Pare che sia generalmente preferita la fluviale alla fossile ed a quella di mare; e quest'ultima non deve in ogni caso essere impiegata se non fu prima ben esposta all'aria ed alla pioggia, o lavata con acqua dolce, perchè sia ben purgata dai sali deliquescenti. Tutte queste sabbie sono materie inerti che non modificano le proprietà della calce alla quale sono aggiunte; esse influiscono però, secondo la loro qualità e grossezza, sulla bontà delle malte, e non sono da confondersi colle *arenne*, di cui sarà menzione più sotto, le quali hanno la proprietà di produrre delle malte leggermente idrauliche anche con della calce grassa.

b) *Pozzolane* — Con questo nome s'intendono generalmente tutte quelle sostanze argillose la cui combinazione a freddo con calce grassa produce delle malte più o meno idrauliche, differendo perciò essenzialmente dalle malte naturali o cementi, in quanto che questi sono capaci di produrre delle malte idrauliche, impastandoli coll'acqua senz'altra aggiunta di calce; mentre invece nelle pozzolane l'acqua non produce effetto alcuno, ed è necessaria ancora l'aggiunta di una certa porzione di calce grassa per poterne ottenere un impasto.

Le *pozzolane naturali* sono materie vulcaniche terrose, risultanti o dalla calcinazione delle argille naturali cotte dai vulcani, o provenienti dallo scioglimento delle lave porose ed anche dure, vomitate dai crateri; ma sebbene esse provengano da quegli incendi attribuiti alla spontanea combustione delle piriti, non tutti i vulcani, nè in ogni periodo delle loro eruzioni, le somministrano in egual copia; infatti l'Etna ne dà assai meno che gli altri luoghi d'Italia. Sono molte le varietà delle pozzolane, e ciò a seconda dei luoghi, dell'età, e dei diversi gradi del fuoco cui furono soggette. Il tipo di queste sostanze è la pozzolana proveniente da Pozzuoli presso Napoli (V. Pozzolana), la cui superiorità è dimostrata dalla buona conservazione dei numerosi edifici idraulici eseguiti dai Romani da oltre diciotto secoli. La composizione essenziale di queste sostanze varia da 61 a 90 d'argilla per 39 a 10 di calce. Esse devono sempre essere ridotte in polvere prima di essere impiegate alla fabbricazione delle malte. A Napoli per fare le malte di pozzolana si mescolano senza acqua due parti in volume di pozzolana ed una parte di calce grassa spenta; quando il mescolamento è completo si abbandona la malta così fatta per tre o quattro giorni, dopo di che si

impiega a volontà, aggiungendovi della malta fresca nel caso che si fosse di troppo indurita.

Come le calci idrauliche ed i cementi, così le pozzolane si producono artificialmente calcinando una pasta che contenga una parte in volume di calce grassa e quattro parti d'argilla, e polverizzando il prodotto.

Il Calcestruzzo (V.) è pure una pozzolana artificiale, che se è di buona qualità può produrre una calce grassa una malta leggermente idraulica, così pure le *argille calcinate*.

c) *Sostanze pozzolaniche*. — Le *arenne* sono sabbie fossili generalmente quarzose, a grani ineguali e regolarissimi, mesciute d'argilla in diversi colori in proporzioni differenti; esse coprono ordinariamente le sommità delle colline poco elevate, ed appartengono ai terreni d'alluvione; colla calce grassa esse possono formare una malta leggermente idraulica, e questa loro proprietà può essere aumentata da una leggiera calcinazione (V. Pozzolana).

d) Le *psammiti* sono un miscuglio di grani di quarzo, di schisto, di feldspato e di mica agglomerati di una sostanza variabile; le psammiti schistose, rosse, giallastre o brune, che calcinate e ridotte in polvere dolce al tatto s'impastano coll'acqua costituiscono una sorta particolare per la preparazione delle malte. Aggiunte alla calce grassa in proporzione di uno di calce per tre di psammiti formano una malta idraulica che può indurirsi da 15 a 20 giorni d'immersione.

e) Le *cenere di carbon fossile* o di torba presentano talvolta proprietà pozzolaniche abbastanza lupate, e possono produrre anche colla calce grassa delle malte idrauliche. Questa proprietà fu più particolarmente riconosciuta in questi ultimi anni, aver il francese Coignet applicato questi residui alla preparazione di una malta o Getto (V.) per una maniera di costruzione facile ed economica.

f) Le diverse *scorie* delle fucine sono in alcune località impiegate per produrre colla calce una malta che riesce leggermente idraulica anche quando la calce è grassa.

Tutte le nominate sostanze possono dunque, come già abbiamo detto, essere annoverate fra le pozzolane. Relativamente alle loro proprietà idrauliche tutte queste pozzolane o sostanze pozzolaniche si possono dividere in tre categorie, cioè: le *molto energiche*, quelle che comunicano alla malta prodotta con calce grassa le proprietà di far presa nell'acqua dal primo al terzo giorno della sua immersione; di acquistare dopo un anno la durezza di un buon mattone; le *energie*, quelle che nelle medesime circostanze danno una malta che fa presa dal quarto all'ottavo giorno, e dopo un anno è dura come una pietra tenera; le *poco energiche*, quelle la cui malta fa presa dal decimo al ventesimo giorno, non acquista col tempo che la solidità del sapone secco. In quanto alle sabbie, abbiamo già detto che erano materie inerti.

IV. *Divisione delle malte e loro composizioni*. — Si distinguono essenzialmente le malte destinate ad essere continuamente esposte all'umidità dalle quelle continuamente esposte alle alternative del calore e dell'atmosfera.

Le prime devono essere composte come segue:

On le calci grasse devonsi impiegare le pozze naturali od artificiali *molto energiche*.

On le calci leggermente idrauliche si mescolano pozzolane semplicemente *energiche*, le arene, ammitti, od anche le pozzolane molto energiche, ngendovi in questo caso della sabbia.

On le calci eminentemente idrauliche s'impastano con sabbie o materie inerti.

Le seconde saranno composte:

On la calce grassa e sabbia quarzosa (malta coerente).

On calce grassa e pozzolane d'ogni natura.

On calce idraulica e materie inerti.

On calce leggermente idraulica e pozzolane energiche, od anche con materie inerti.

Le esatte proporzioni di queste diverse composizioni non possono essere preventivamente stabilendosi queste troppo variabili a seconda della natura delle calci ed altre sostanze impiegate, ed anche dell'uso speciale cui le malte sono destinate; tali proporzioni devono risultare da indagini preliminari, avendo per massima che, mena malta dovrà in ogni caso speciale aver determinate proprietà, queste proprietà dovranno essersi il più economicamente possibile, e che in generale sarà sempre meglio peccare per difetto di calce che per eccesso quando si tratti di miscuglio di calce grassa e pozzolane; e che dovrà osservarsi posto nelle calci idrauliche mescolate con sabbie siccative o calcaree. Per le malte comuni le proporzioni tra la calce e la sabbia possono variare da 5 a 3 di sabbia per 1 di calce.

Fabbricazione delle malte. — Le proporzioni di calce e delle altre sostanze essendo determinate, la calce già preparata (V. Calce), la fabbrica della malta si fa a mano per i lavori ordinarj, stemperandone le materie componenti colla quantità d'acqua strettamente necessaria, e rimiscolando colla marra, sino a formarne un pastone omogeneo, pronto ad essere adoperato.

Per i grandi lavori, che necessitano l'impiego di grandi quantità di malte, le manipolazioni si fanno unicamente mediante l'impiego di tini speciali, i quali il mescolamento è prodotto dalla rotazione di un asse verticale armato di punte in ferro, e tale è messo in moto da uno o più uomini od anche da un cavallo. Questa manipolazione si fa in luogo più specialmente per la fabbricazione di malte destinate agli smalti (V. Smalto), che si usano in grande quantità principalmente nei lavori marittimi.

Malte antiche. — La malta che unisce le pietre delle piramidi, massime quella di Ceope, è esattamente simile alle nostre; quella che rimane tra le rovine degli edifizj rovinosi di Ombos, Edson, e in altri luoghi, contiene una quantità di sabbia rossastra fina, mescolata alla calce nelle proporzioni ordinarie. L'uso delle malte rimonta a più di quattromila anni al di là dell'età nostra. Gli Egiziani limitarono l'uso delle malte a riempire le piccole commettiture tra le pietre. I rimasugli delle malte antiche della Egitto e dell'Italia sono tanto duri da lavorarne schiere ed altri oggetti. Sembra che in origine le malte sieno state composte di calce grassa

e di cemento di mattoni duri o pozzolane a grani miscugliati, e che abbiano acquistato una sì grande durezza per la penetrazione dell'acido carbonico; questi sono veri marmi artificiali.

Riguardo al preteso segreto dei Romani per la composizione d'una malta inalterabile, esso non esiste, perchè quanto ci rimane dei loro edifizj varia di durezza nei diversi luoghi, e sovente, ad eccezione dello strato più o meno grande di carbonato, la calce interposta tra i frammenti di pozzolana è appena più dura della creta disseccata, e sembra dipendere la durezza dall'adesione delle molecole contratta.

MALTE-BRUN (Malthe Corrado BRUNN, noto sotto il nome di) (*biogr.*). — Nacque a Thisted nella provincia di Jutland in Danimarca, il 12 agosto 1775. Suo padre, antico ufficiale, era consigliere di giustizia ed amministratore del demanio; egli destinato alla carriera ecclesiastica; ma lo studio della teologia gli parve arido, e i doveri di ministro evangelico mal confacevansi colla sua vivace fantasia. La natura lo aveva dotato di molta facilità per le lingue, e di una grande attitudine per le scienze. I suoi primi passi nella carriera delle lettere furono coronati di prospero successo; l'armonia dei suoi versi e la forza de' suoi concetti facevano pronosticare che la Danimarca avrebbe avuto in lui un gran poeta. Cattivatosi col suo precoce ingegno la pubblica ammirazione, Malte-Brun fu ammesso nel consorzio de' più insigni letterati della capitale. L'influenza che la rivoluzione francese esercitava in Europa si fece altresì sentire nella Danimarca. Le nuove idee esaltarono l'anima ardente di Malte-Brun, e da quel momento ei fece proposito di abbandonare la carriera ecclesiastica per seguire quella del fôro.

Lo studio delle leggi maturò il suo ingegno, e non andò guari ch'egli venne considerato come uno dei primi pubblicisti danesi. Il foglio periodico da lui pubblicato sotto il titolo di *Wakkeren* (lo Svegliarino) gli trasse addosso una condanna fiscale; quello poi ch'egli compilò nel 1795 e 1796, e che fu da lui intitolato *Il Catechismo degli aristocratici*, lo espose a tutto il rigore delle leggi; per cui temendo egli di perdere la propria libertà, fu costretto a ripararsi nell'isola di Hven, appartenente alla Svezia. Il soggiorno da lui fatto in quella celebre residenza di Ticone Brahe ispirò la sua musa; egli compose quivi due poemi, uno in onore di un combattimento navale, che i Danesi, sotto il comando di Bille, avevano dato ai Barbareschi; l'altro in occasione della morte del conte di Bernstorff, ministro che, convinto del progresso delle idee, divisava di effettuare savie riforme.

Dopo un breve soggiorno nella terra di esilio, Malte-Brun ottenne la facoltà di tornare a Copenhagen. Sua prima cura fu di pubblicare i suoi saggi poetici, che ottennero l'aggradimento universale. Ma siccome egli chiedeva di continuo per la sua patria le franchigie che sotto il ministero di Bernstorff essa pareva fosse in procinto di ottenere, gli uomini potenti interessati ad opporsi a quelle riforme segnalavano il giovine poeta come un sussurrone ed un rivoluzionario pericoloso. Il furore dei suoi avversarii andò al colmo al comparire, nel 1799, di

un nuovo suo scritto politico assai pungente, intitolato *Tria juncta in uno*. Fatto avvertito da' suoi amici che il pubblico Ministero aveva intenzione di porlo in accusa, e che questa volta il magistrato sarebbe stato più rigoroso di quello che non lo fosse stato per lo addietro, Malte-Brun si affrettò a ricoverarsi in Isvezia. Di lì a poco tempo venne invitato da un ricco negoziante di Amborgo, che gli profferiva un vantaggioso stipendio, a recarsi in quella città onde assumervi l'educazione de' suoi figli. Si fu in quella città che gli pervennero due notizie che influirono grandemente sul suo avvenire: quella cioè della sentenza dei tribunali danesi che lo condannarono ad un lungo esilio; e quella di una rivoluzione, mercè la quale la Repubblica francese aveva oramai un capo pieno di fermezza, il quale speravasi generalmente sarebbe riuscito a spegnere le fazioni senza distruggere la libertà. Il suo entusiasmo per l'eroe d'Egitto fu uno dei motivi che lo determinarono ad abbandonare Amborgo e ad adottare la Francia per sua seconda patria.

Egli pagò, come tanti altri, il suo tributo di ammirazione all'uomo straordinario che reggeva con tanto senno la Repubblica; ma allorchando lo vide farsi proclamare console a vita, Malte-Brun, per mezzo di articoli inseriti in parecchi giornali, osò biasimare l'ambizione del capo e la debolezza del Senato. Da quel momento in poi il pubblicista danese non provò più che odio contro l'idolo ch'egli aveva incensato. Costretto a rinunciare alla politica, si applicò allo studio di una scienza che doveva condurlo alla celebrità. Avvistosi che i trattati francesi di geografia non erano che compilazioni prive di critica e di discernimento, Malte-Brun comprese di quale vantaggio possa essere una scienza che abbraccia, per così dire, tutte le altre, quando venga trattata da un abile ed erudito scrittore. Associatosi perciò con Mentelle, diede fuori un trattato in cui, facendo suo pro degli autori stranieri che gli erano familiari, per la cognizione che aveva delle lingue settentrionali, diede, intorno alle contrade da lui descritte, ragguagli ignoti fino allora in Francia. Animando le sue descrizioni con tutta quella vivezza di stile che è sì naturale ad un poeta di ventotto anni, si collocò in breve in quella sua opera all'altezza de' più eleganti autori francesi (*Geografia matematica, fisica e politica*, Parigi 1804-1807, 17 vol. in-8°, con atlante in-fol.).

Da quel momento Malte-Brun salì in fama di eccellente scrittore: laonde i proprietari del *Journal des Débats* si fecero premura di associarlo, nel 1806, ai loro lavori in qualità di estensore. Nel 1808 egli pubblicò il *Quadro della Polonia*, opera che dava un rapido sunto di geografia, storia, costumi e prodotti del suo antico territorio, della quale Leonardo Chodzko diede da poi una seconda edizione. Lo stesso anno egli fondò, coll'ajuto di Eyriès, gli *Annali de' viaggi, della geografia e della storia*, e mercè questo felice saggio, noi possediamo ora parecchie opere periodiche intorno alla scienza geografica.

Si fu in quell'andar di tempo che egli ideò l'opera che doveva stabilire la sua rinomanza scientifica e letteraria. Intendiamo parlare del *Compendio della geografia universale*: il primo volume venne alla

luce nel 1810. Nel 1815, durante i Cento giorni, Malte-Brun, giudicando dai primi atti dell'imperatore che il suo soggiorno nell'isola d'Elba non aveva punto mutato, e che non era diventato l'amico della libertà di quel che lo fosse prima, manifestò altamente la sua avversione al distacco ed all'arbitrario, pubblicando un' *Apologia di Luigi XVIII*. Nel 1817 egli fece stampare il primo volume del *Compendio*. Fedele a' suoi principi politici, diede fuori, nel 1825, un *Trattato sulla legittimità*. In sul finire del 1821 acquistò un nuovo titolo alla riconoscenza degli uomini istruiti cooperando con ogni sua possa allo stabilimento della *Società di geografia*. Finalmente nel 1821 venne alla luce il sesto volume del *Compendio*.

Trattanto l'assiduità di un faticoso lavoro e le continue veglie esaurivano da gran tempo le sue forze; i suoi amici scorgevano con dolore che la sua salute si andava ogni dì più alterando, allorchè, il 14 dicembre 1826, fu colto da un attacco apoplessia che lo tolse subitamente alla famiglia ed agli amici.

Malte-Brun non ebbe tempo a terminare il *Compendio di geografia universale*, il quale, stampato da prima in 8 vol. in-8°, prese una maggiore estensione nelle nuove edizioni rivedute e continuuate dall'Hunt, cui andiamo debitori di un bellissimo sommario dovuto in gran parte all'erudito continuatore e che forma un grosso volume in 10 tomi.

Fra le altre opere di Malte-Brun vogliansi ricordare: *Le Spectateur, ou Variétés historiques, littéraires, critiques et morales* (Parigi 1814-15); *Le partis, esquisse morale et politique*, ecc. (ivi 1818); *Tableau politique de l'Europe au commencement 1821* (ivi 1821); *Mélanges scientifiques et littéraires* (ivi 1828, 3 vol.), contenenti una scelta degli articoli pubblicati negli *Annales des voyages*, nel *Journal des Débats* e altri giornali. Malte-Brun cooperò anche all'edizione dei *Viaggi di Marco Polo*, pubblicati dalla Società geografica di Parigi.

Vedi Bory Saint-Vincent, *Notice sur Malte-Brun* nella *Revue encyclop.* (1827).

MALTHUS (REV.) Tommaso Roberto (biogr.). — Nato nel 1766 alla Rookery, piccola ma bella campagna in vicinanza di Guildford e Dorking. Suo padre, Daniele Malthus, era un gentiluomo di buona famiglia, benestante, amante della vita campestre, affascinato dal mondo, e dedito alle investigazioni letterarie e filosofiche. Scrisse diverse opere, pubblicate sotto il velo dell'anonimo, che ebbero non piccolo successo. Tommaso Roberto Malthus, suo secondo figlio, non fu mai mandato ad alcun'altra pubblica scuola fuorchè all'accademia di Warington; ed anche questa solo per brevissimo tempo. Oltre l'istruzione che ebbe da suo padre, studiò egli anche sotto la direzione di Roberto Graves, autore del *Don Cisciotte Spirituale*, la di cui casa abbandonò per ancora giovane, passando più tardi sotto la direzione di Gilberto Wakefield, con cui rimase sino al 1784, allorchando fu ammesso nel Collegio di Gt. a Cambridge. Prese i suoi gradi nel 1788 e 1790 e in quest'ultima epoca fu fatto *fellow* del suo collegio. Essendo entrato verso la stessa epoca nei ordini sacri, assunse la cura di una piccola parrocchia in Surrey, in vicinanza della casa di suo padre.

si tratteneva, per quanto gli era possibile, a bridge, per continuare con maggior vantaggio i suoi studi favoriti. Verso l'anno 1797 scrisse un opuscolo intitolato *La Crisi*, che, dietro le istanze di suo padre, non pubblicò. diretto contro il governo di Pitt, tanto in generale, quanto nella specialità di alcune misure relative alle leggi dei poveri. Nel 1798 pubblicò un *Saggio sul principio della popolazione in quanto relazione al futuro miglioramento della società, osservazioni sui ragionamenti di Godwin, Condorcet e di altri autori*. Questo eccitò sommamente l'attenzione del pubblico; ma trovando che i suoi scritti e le sue illustrazioni erano imperfette, egli fece un viaggio, nel 1799, in cerca di materiali per stabilire la sua teoria in modo più completo. Partì per Amburgo in compagnia di tre altri membri del suo collegio. In Isvezia si separò dalla compagnia, e Malthus con un solo dei suoi compagni percorse lentamente la Svezia, Norvegia, Danimarca e una parte della Russia, e poi ritornò in Inghilterra. Durante la breve pace del 1802 fece un viaggio per la Francia e per la Svizzera e visitò alcuni suoi parenti, esaminando tutto ciò che era di rimarchevole in natura od in arte, ma dando una speciale attenzione allo stato del popolo e raccogliendo materiali per migliorare la sua teoria. Nel 1803 pubblicò una nuova edizione del *Saggio sul principio della popolazione*, omettendo le controversie, ma ampliando assai tutto ciò che si riferiva al soggetto in generale. Nel 1805 Malthus sposò la figlia maggiore del Dr. Eckersall, e poco dopo fu nominato professore di storia moderna e di economia politica nel collegio delle Indie orientali a Haileybury nella città di Hertford, nel qual posto si mantenne sino alla sua morte. Attendeva ai suoi doveri di professore, predicava regolarmente al suo turno nella chiesa del collegio, e si dilettava in società della famiglia e de' suoi amici. Mentre sembrava godere della miglior salute, fu colto da un male improvviso a Bath in una visita che fece al suo suocero Eckersall, e morì colà il 29 dicembre 1834. Lasciava una moglie con un figlio ed una figlia. Gli scritti di Malthus erano diretti all'economia politica fin dalla prima gioventù, e a ciò veniva incoraggiato dal suo padre. Le sue due opere più importanti sono il *Saggio sulla popolazione* e le *Ricerche sulla natura e il progresso delle rendite*. Fin dalla sua fanciullezza e ancora a Cambridge egli era di un umore assai litigioso, di molta acutezza spirituale, amante delle idee spiritose e fantastiche, dotato di un gran talento per l'imitazione; ma il suo carattere si cambiò a poco a poco; conservò la sua ilarità e giocondità, e divenne moderato, temperato, paziente e tollerante in mezzo alla sua maledicenza che si accumulò sul suo conto. I suoi modi erano belli e gentili: il suo conversare era serio e penetrante; il suo portamento era elegante. In politica era whig, e deciso partigiano di ogni utile riforma, ma fortemente attaccato alle istituzioni del suo paese e ritroso a tutti i cambiamenti e le innovazioni imperfettamente studiate. Il sistema di Malthus, quale si trova espresso nel *Saggio sul principio della popolazione*, è il seguente:

la popolazione, non repressa, si raddoppia ogni 25 anni, o cresce in proporzione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza, nelle circostanze più favorevoli, non possono crescere che in proporzione aritmetica. In altri termini, la specie umana cresce come i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32, mentre i mezzi di sussistenza crescono soltanto come i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6. Per ovviare a questo grande inconveniente Malthus propone vari mezzi, fra gli altri il celibato od il maritaggio protratto fino a tanto che i coniugi sieno in grado di nutrire la loro prole, giacchè « un uomo, son le sue proprie parole, che nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia non può più nutrirlo, o se la società non abbisogna del suo lavoro, non ha diritto a pretendere una porzione qualunque di nutrimento, ed è realmente un soverchio sulla terra. Al gran banchetto della natura non v'ha per lui un servito. La natura gli impone di andarsene, e non tarda ella stessa a mandare ad effetto quest'ordine ».



Fig. 4350. — Rev. Tommaso Roberto Malthus.

Il sistema di Malthus fu censurato come inumano, ma trovò anche propugnatori illuminati, i quali, senza trasmodare fino alla dura sentenza succitata, approvarono quel che contiene di buono, la previdenza, la costumanza, il risparmio, ecc. Il nostro compianto Pellegrino Rossi, fra gli altri, così si esprime: « Se gli *ostacoli repressivi*, vale a dire le malattie e la morte generate dalla miseria, sono un supplizio per l'umanità ed una ignominia per l'umana ragione, allontanatele col solo mezzo che è in vostro potere: non fondate sconsigliatamente nuove famiglie; imitate quel patriota che non voleva, ammogliandosi, dar pegni alla tirannide; non ne date alla miseria. Nessuno vi dice di non ammogliarvi; ma aspettate di poter ciò fare ragionevolmente. Nessuno vi nega le gioie della paternità; ma fate in maniera che, per impazienza di goderne, non si trasformino in orribili ambascie. Breve, agli ostacoli repressivi sostituite ciò che Malthus chiama *ostacoli preventivi*, vale a dire, un lavoro incessante, lo spirito d'ordine e di economia, una pru-

denza irremovibile ed un'alta moralità ». Or qual uomo assennato può disapprovare il sistema malthusiano per tal guisa modificato?

Ecco ora la lista delle opere di Malthus in ordine cronologico: *An essay on the principle of population as it affects the future improvement of society* ecc. (Londra 1798); *An investigation on the cause of the present high price of provisions*, ecc. (ivi 1800); *An essay on the principle of population, or a View of its past and present effects on human Happiness* ecc. (ivi 1803); *Letter to Samuel Whitbread on his proposed bill for the amendment of the Poor Laws* (ivi 1807); *A letter to lord Grenville occasioned by some observations of his Lordship* ecc. (ivi 1813); *Observations on the effects of the Corn Laws and of a Raise or Fall in the price of Corn*, ecc. (ivi 1814); *The Grounds of an Opinion on the Policy of restricting the importation of foreign Corn*, ecc. (ivi 1815); *An inquiry into the nature and progress of Rent and the principles by which is regulated* (ivi 1815); *Statements respecting the East India College* ecc. (ivi 1817); *Principles of political economy considered with a View to their practical application* (ivi 1820); *The measure of value stated and illustrated* ecc. (ivi 1823); *Definitions in political economy* ecc. (ivi 1827); *A summary View of the principle of population* (1830), nel Supplemento dell'Enciclopedia Britannica.

Vedi: Otter, *Memoir of Malthus* — Garnier e Rossi, *Préface et introduction à l'Essai sur le principe de la population* — Blanqui, *Histoire de l'Economie politique*.

MALTINA (*chim.*). — Sostanza attiva del Malto (V.); è albuminoide, levogira.

MALTO (*tecn.*). — Chiamasi l'orzo o qualsivoglia altro grano preparato per fare la birra. Tale preparazione ha per iscopo di trasformare in zucchero solubile la parte amilacea ed insolubile del grano. A tal fine si bagna l'orzo e si ammucchia così bagnato in luogo opportuno ed a conveniente temperatura per favorire la germinazione. Questa infatti non tarda a manifestarsi, e il germe spinge fuori la sua radichetta, e se si lasciasse procedere la vegetazione, essa consumerebbe tutto lo zucchero; perciò viene soffocata in sui primordii, ed il grano viene esposto in particolari apparecchi alla torrefazione in un forno cui non si dà la temperatura di 40° fino a che il grano sia compiutamente secco, poscia si porta a 60° se si vuole il *malto bianco*, e a 75° od 80° se lo si vuol bruno (V. Birra).

MALTON (*geogr.*). — Città del Nord Riding del Yorkshire, in Inghilterra, con 8168 abitanti.

MALTOSI (*chim.*). — Varietà od isomero della glucosi, secondo alcuni, e, giusta altri, stato allotropico di questa.

MALTRAVERSI (*stor. d'Ital.*). — Nome di fazione a Bologna ed a Perugia. Questo nome era preso nelle due repubbliche da coloro che pretendeano di opporsi agli abusi. A Bologna la fazione cominciò nel 1320, e si componeva di quelli che si opposero a' disegni d'usurpazione di Rameo de Pepoli. Questi, che in seguito pervenne alla tirannia, aveva anch'esso i suoi aderenti; erano chiamati il *partito dello scacchiere*, perchè Pepoli portava uno scacchiere nelle sue armi. Le due fazioni si combatterono durante

l'intero quattordicesimo secolo. Quello dello scacchiere diede a Bologna parecchi tiranni, che Maltraversi furono rovesciati; alla fine, nel principio del secolo xv, il partito dello scacchiere sodò il potere sovrano nella casa Bentivoglio, a dispetto dei Maltraversi.

In Perugia la fazione dei *Maltraversi* nacque nello stesso secolo in opposizione a quella dei *Spanti*, cui accusava di aver prevaricato nei pubblici impieghi. Dalla fazione Maltraversi uscì, nel 1361, il feroce cospiratore Tribaldino dei Manfredi, cui gl'Italiani hanno chiamato il *Catilina di Perugia* (vedi la sua biografia).

MALURO (*zool.*). — Genere di uccelli australi della famiglia delle *Sylviadæ*.

MALUS Stefano Luigi (*biogr.*). — Fisico e matematico distinto, autore della scoperta della polarizzazione della luce. Nacque a Parigi il 23 luglio 1775 da Anna Luigi Malus-du-Mitry, tesoriere in Francia, e da Luigia Carlotta Desboves; e morì nella stessa città il dì 24 febbrajo 1812. Dato per un giovane alla letteratura, compose all'età di diciassette o diciott'anni una tragedia intitolata *La morte di Catone*. Ma non era quella la carriera che doveva percorrere; perciocchè, essendosi dato allo studio delle matematiche, meritò ben tosto di essere ammesso alla scuola del Genio, d'onde era per uscirne ufficiale, quando, avuto per sospetto dal ministro Bouchotte, fu rigettato e costretto di andarsene quale soldato semplice, a lavorare nelle riparazioni del porto di Dunkerque. Lepère, ingegnere di artiglieria e di strade, il quale presiedeva a quei lavori, si affrettò a conoscere quanto mal si confacesse quell'occupazione col genio di Malus, e si adoperò per farlo facendolo chiamare dal Governo alla Scuola di artiglieria, dove fu ben tosto incaricato del corso di analisi nell'assenza di Monge. Ristabilito nell'aula di primo grado secondo l'ordine della sua nomina, fu ben presto promosso a quello di capitano e nominato a Metz professore di matematiche, dove stette per un breve tempo, poichè nel 1797 cominciando la carriera militare, si trovò negli affari di Ulm e di Altenkirk al passaggio del Reno; ed obbligato poco dopo a partir per l'Egitto, assistette alle campagne di Chebreis e delle Piramidi ed all'affare di Sabisch. Ivi fu nominato membro dell'Istituto di Francia. Trovò insieme coll'ingegnere Lefèvre un nuovo ramo del Nilo non prima conosciuto dai viaggiatori, e diede la descrizione insieme con una carta di quel paese, il qual lavoro venne pubblicato nel volume primo della *Decade Egiziana*. Pericoli d'ogni sorta lo attorniarono in Siria all'assedio di El-Harish in quello di Jaffa, ove fece il servizio d'ingegnere. Presa questa città, fu incaricato di riparare le fortificazioni e di stabilire ospedali militari. Preso d'una peste, si guàrì di per se stesso; ed appena ristabilito, corse a Damietta per operazioni analoghe. Di là marciò contro i Turchi che sbarcavano a Lesbek; si trovò alla battaglia di Eliopoli, nell'assedio di Coraim, all'assedio del Cairo; andò a stabilire a Benisouef Saïoum un forte destinato a proteggere la comunicazione tra il Delta ed il paese superiore. Ritornato al Cairo, contribuì a fortificare quella città per metterla in istato di resistere alle armate che marciavano contro la medesima. I

ali cose spossato pei viaggi, pei lavori, e più e terribili malattie che fece, ritornossene, nel 1792 in Francia, ove si ammogliò colla figlia del professore dell'Università di Giessen, Guglielmina Koch, colla quale aveva fatto conoscenza sei giorni prima della spedizione sul Reno. Si sa che Malus fece conoscere il proprio genio matematico e nella fisica, trattando in una opera generalissima e rigorosa tutte le quistioni che dipendono dalla sola geometria, esponendo e calcolando i fenomeni della riflessione e rifrazione, e seguendo in tutta la sua estensione il corso di un raggio luminoso. Il lavoro di cui chiamò l'attenzione degli scienziati sul fenomeno della doppia rifrazione, che aveva già dato di pensare a Newton ed a Huygens. L'Accademia di Parigi propose la spiegazione di questo fenomeno argomento di concorso; e Malus guadagnò il premio, mostrando che alle cognizioni analitiche, che aveva dato saggio nel primo lavoro, sapeva aggiungere la pazienza e la sagacità che caratterizzano il vero fisico. Con isperienze delicate scoperte nella luce proprietà notevoli ed affatto sconosciute, e tra le altre quella rassomiglianza delle molecole luminose colla calamita, per cui tali molecole acquistano poli ed affettano in date circostanze posizioni determinate. Questo lavoro gli fece aprire le porte dell'Istituto, ove succedette al celebre inventore degli aerostati Montgolfier. Passando successivamente per tutti i gradi degli onori, fu nel 1811 nominato in secondo e direttore degli studi della Scuola politecnica. I diversi impieghi che occupava impedivano però di continuare le sue sperienze; tanto lustro dovevano dare al suo nome, e per ottenere la medaglia d'oro che la Società Reale di Parigi dà ogni anno allo scienziato che sappia spiegare e dimostrare qualche fatto importante nella fisica. Ma portava egli da lungo tempo dentro di sé il germe di quella lunga e terribile malattia per la quale dovette soccombere, e nella quale tanta assistenza gli prodigò la sua moglie e tanto amore, che egli ha potuto sopravvivere che pochi mesi. Il nome di Malus andrà perpetuamente accoppiato ai fenomeni della luce polarizzata, che fu il primo a scoprire; e tutte le scoperte di questo genere richiameranno nella mente degli scienziati la memoria del fisico che indicò ai posteri questo nuovo ramo della scienza.

Malus inventò un goniometro ripetitore, strumento adatto a misurare gli angoli dei cristalli secondo la riflessione della luce. I lavori importanti di Malus sono registrati nelle seguenti memorie: *Sur une propriété de la lumière réfléchie par les corps diaphanes*, premiata dall'Accademia sul rapporto di Laplace; — *Sur de nouveaux phénomènes d'optique*, *Ann. de l'Acad.*, anno 1810; — *Sur les phénomènes qui accompagnent la réflexion et la réfraction de la lumière* (ivi); — *Sur l'axe de réfraction cristallin et des substances organisées*, letto all'Accademia il 19 agosto 1811.

di Arago, *Notices biographiques* (vol. III).

MALVA (*Malva*) (*bot.*, *orticolt.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla monadelfia porica del sistema sessuale, e che forma il tipo della famiglia delle malvacee, così caratterizzato:

calice circondato da un involucrio fatto di tre, raramente di cinque o sei brattee oblunghe o setacee; carpelli cassulari numerosi, disposti circolarmente. Questo genere comprende circa ottanta specie, parecchie delle quali poco conosciute, e che sono frutici o suffrutici od erbe a foglie intiere, od angolose, o lobate; fiori ascellari od a grappoli od a spighe terminali. Le specie seguenti sono le più interessanti:

Malva comune o Malva maggiore (*malva sylvestris* L.). — Erba perenne; radice fusiforme; fusto eretto, ramoso, alto 6 decim. e più; foglie alterne, munite di lungo picciuolo, cuoriformi-orbicolari, a tre, cinque o sette lobi ovali o rotondati, crenulati; pedicelli e picciuoli pelosi; peduncoli ascellari fascicolati, non deflessi, più brevi dei picciuoli; involucrio a tre foglie; petali ob-cuoriformi, tre o quattro volte più lunghi dei sepali, porporini o violetti, talvolta bianchi; calice fruttifero patente. Questa specie è assai comune nei luoghi incolti ma pingui di quasi tutta l'Europa.

Malva minore (*malva rotundifolia* L.). — Erba annua, pubescente; fusto ramoso, coricato; foglie reniformi orbicolari, crenulate, a cinque o sette lobi ottusissimi; pedicelli ascellari numerosissimi, uniflori, fascicolati; involucrio a tre foglie; fiori piccoli, rosei o bianchi; petali obcuoriformi, due volte più lunghi dei sepali; pedicelli fruttiferi declinati, pubescenti del pari che i picciuoli. Questa specie trovasi nei ruderi, lungo le vie e presso le abitazioni rurali di tutta l'Europa; essa è minore della precedente in tutte le sue parti e possiede, al pari di essa, virtù emolliente e addolcitiva, dovuta a molta mucilagine che si contiene in tutte le loro parti, per cui colla loro erba ed eziandio colle radici preparansi decozioni destinate principalmente ad uso esterno e per clisteri; coi fiori preparasi un'infusione che si adopera contro le irritazioni degli organi digestivi e respiratorii. Gli antichi mangiavano i teneri germogli e ben anche le foglie delle malve preparate in varie guise, il qual uso sussiste tuttora in alcune parti d'Europa e massime presso i Cinesi. Dalla corteccia di queste due specie di malva si può ottenere una sostanza fibrosa conveniente per formare corde e tele grossolane.

Malva alcea (*malva alcea* L.). — Erba perenne, bianchiccia e coperta di peli rigidi, brevi, fascicolati o stellati; fusto eretto, ramoso, alto da 6 a 12 decim; foglie inferiori angolate, le superiori spartite in cinque segmenti cuneiformi-oblungi, pennatifessi; peduncoli ascellari e terminali, uniflori e multiflori; involucrio fatto di tre foglioline ovali-oblunghe; petali rosei o porporini, ob-cuoriformi, molto più lunghi dei sepali. Questa specie trovasi in quasi tutta l'Europa nei terreni sabbiosi, al margine delle selve, e meriterebbe d'essere coltivata nei giardini di piacere per i suoi ampi fiori che succedonsi per tutta la state; essa gode di virtù emolliente, e può adoperarsi invece delle specie precedenti.

Malva moscata (*malva moschata* L.). — Erba perenne, coperta di peli semplici, scabri, sparsi, fusti eretti, foglie inferiori reniformi-incise, le superiori spartite in molte lacinie lineari; involucrio fatto di tre foglioline lineari; petali come nella specie precedente, alla quale questa è molto simile. La malva

moscata, così detta dall'odore de' suoi fiori, non è rara nell'Europa meridionale e media.

Malva crespa (*malva crespa* L.). — Erba annua, alta da 12 a 18 decim.; fusti eretti; foglie ampie, glabre, cuoriformi-rotolate, a cinque o sette lobi ottusi, ondulati ai margini, munite di lunghi picciuoli; fiori piccoli, rosei, quasi sessili, fascicolati, ascellari. Questa specie, nativa dell'Oriente, viene generalmente coltivata nei giardini per l'eleganza delle sue ampie foglie, che si adoperano per ornare i piatti sui quali servono le frutta.

Malva del Capo (*malva capensis* L.). — Piccolo suffrutice munito di rami gracili, eretti, pelosi; foglie viscoso, pubescenti, munite di breve picciuolo, cuoriformi alla base, le inferiori a cinque, le superiori a tre lobi ottusi; pedicelli uniflori, solitarii o geminati, più lunghi del picciuolo; involucri a tre foglie ovato-lanceolate; fiori ampi, inclinati, rosei o bianchi e macchiati di colore porporino alla base. È nativa del Capo di Buona Speranza, e viene spesso coltivata nelle cedroniere, dove fiorisce tutto l'anno.

Malva divaricata (*malva divaricata* Andr.). — Suffrutice a rami e ramicelli divaricati, flessuosi; foglie lobate, piegate, dentate, scabre; pedicelli solitarii, più lunghi dei picciuoli; corolla bianca con linee porporine. Nasce, come la specie precedente e la seguente, al Capo di Buona Speranza ed in Europa. Coltivasi in tepidario.

Malva miniata (*malva miniata* Cav.). — Piccolo suffrutice a foglie ovate, trilobe, dentate, cotonose; peduncoli ascellari a grappolo, con uno o pochi fiori; colore d'un rosso vivacissimo; carpelli a una sola loggia, a un solo seme, come nelle specie precedenti.

MALVACEE (*Malvaceae*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante così caratterizzata: calice fatto di cinque, raramente di tre o quattro sepali più o meno congiunti alla base, a estivazione valvare, con un piccolo calice esterno, ossia involucri; petali in numero eguale ai sepali ed alterni ad essi, spiralmente contorti nell'estivazione, ipogini, ordinariamente aderenti al tubo degli stami; stami per lo più in numero indefinito, ipogini, coi filamenti disuguali, gli esterni più brevi, tutti congiunti assieme in un tubo; ovario fatto di molti carpelli, per lo più disposti in giro attorno all'asse, talora ammassati, raramente liberi, quasi sempre congiunti; stili e stimmi in numero eguale ai carpelli; carpelli a uno o due semi, deiscenti internamente per una fessura, quasi liberi, ovvero a molti semi, e congiunti in una cassula a molte loggie; semi non albuminosi; embrione eretto; cotiledoni contortuplicati. Questa famiglia comprende un gran numero di specie, native la maggior parte della zona equatoriale, e che sono erbe o frutici od alberi a foglie alterne stipolate, la maggior parte interessantissime per le arti, o per l'economia domestica, o per la medicina, o per ornamento dei giardini; esse abbondano generalmente di mucilagine.

MALVAGIA o **MALVASIA** (*enol.*). — Specie di vino assai delicato che dicesi anche *grechetto*, e si dà pure lo stesso nome a quella specie d'uva di cui si fa tal vino. I nostri antichi scrittori ponevano la malvasia e il greco nel novero dei vini preziosissimi traboccanti. Malvasia è il nome di una piccola isola della Grecia sulla costa orientale della

Morea, lontana soltanto un tiro di pistola dalla terraferma. Nel secolo xviii si passava dal continente su quell'isola per mezzo di un ponte di pietre; il territorio di quell'isola non ha che 6 chilometri di circuito. Esso non può dunque contenere altro che una piccola parte di quelle vigne celeberrime che producono i vini bianchi detti comunemente malvasie o malvagie. Ma le piantagioni di quelle famose si stendono alcuni chilometri di là della isola di contro al borgo detto Agios Paulos o San Paolo, fino a Porto della Botte.

L'antico vino di Malvasia, che era ancora nei secoli fa uno dei più celebri e più pregiati, raccoglievasi soltanto a Malvasia e sulla costa di rimpetto, ma fabbricavasi ancora sotto lo stesso nome nell'isola di Candia, a Lesbo, a Rodi e in molte altre isole dell'Arcipelago. In oggi v'è da taluno che quel vino non sia più di moda, chè forse difficile è l'ottenerlo genuino; ma si può ben dire che il vino odierno di Malvasia sia un vino della Grecia, ma bensì un vino che si raccoglie nel regno di Napoli, oppure un vino scato che si fabbrica nella Provenza, facendolo lire finchè è evaporata una terza parte dell'acido dopo di che si vende come vino di lusso o liquore del quale però non si fa grande consumo. In tal caso sarebbe stato opportuno il notare che ancora si fa il vero vino di Malvasia dalla Grecia, cioè da varie isole dell'Arcipelago; ma che essendosi moltiplicati in varie provincie, massime dell'Italia, le piantagioni delle viti dette di malvasia, il che fatto era anche nel secolo xvi, vedendosi dal Redi e da altri scrittori commendata l'*etrusca malvasia*, i vini fabbricati con quelle uve si sono sovente dello stesso nome appellati, e di questi molti se ne fabbricano nelle diverse provincie italiane, senza d'uopo sia il ricorrere ai vini cotti della Provenza che nulla hanno che fare colla malvasia propriamente detta.

MALVAGITÀ (*etic.*). V. Malevolenza.

MALVAGLIA (*geogr.*). — Comune del Canton Ticino, distretto di Blenio, con 1455 abitanti.

MALVAGNA (*geogr.*). — Comune della provincia di Messina, circondario di Castoreale, con 1447 abitanti.

MALVANILINA (*chim. e tecn.*). — Colore violetto che si ottiene trattando l'anilina del commercio contenente toluidina, con acido arsenico. Elimina la rosanilina che si è potuta formare, il liquido contiene l'arseniato della base malvanilina. (V. Anilina e Colori).

MALVASIA (marchese di) Carlo Cesare (*biogr.*). — Antiquario, nato il 18 dicembre 1616 a Bologna, morto il 10 marzo 1693. Studiò legge, medicina, filosofia, teologia, e sostenne splendidamente pubbliche tesi su queste varie scienze. Appresso entrò negli ordini, divenne canonico della cattedrale di Bologna, ottenne una cattedra di legge all'Università di Bologna. Apparteneva all'Accademia dei Gelati e molte altre società letterarie d'Italia. Quantunque non possedesse la pratica delle arti belle, ne studiò l'istoria per tutta la sua vita e lasciò opere stimolate fra le quali: *Felsina pittrice, vite e ritratti dei pittori bolognesi* (Bologna 1678, 2 vol. con fig.). *Costoria*, dedicata a Luigi XIV, che fece dono all'autore del proprio ritratto arricchito di diamanti.

ziale e persino ingiusta verso i pittori non tenenti alla scuola bolognese. Baldinucci e la ne confutarono gli errori, l'uno nelle *No-
lei professori* e nella *Veglia*; l'altro nelle *Os-
sioni sopra il libro della Felsina* (Roma 1713).
ti assunse la difesa del Malvasia contro amen-
Elia Lælia Crispis non nata resurgens in
zione legali (Bologna 1683); spiegazione d'una
one trovata, dicesi, nella casa del senator
quest'enigma esercitò la pazienza di qua-
re, i quali non seppero però decifrarlo meglio
lvasia; secondo Spon, essa non sarebbe d'ori-
mana; — *Marmora felsinea illustrata, in-
is inscriptionibus exteris hucusque ineditis,
tissimorum virorum expositionibus roborata*
ta (Bologna 1690); è una raccolta d'iscrizioni
te a Bologna o nei dintorni; — *Pitture di*
ni (ivi 1732), opera postuma pubblicata dallo

ti: Crespi, *Vita di Malvasia* — Orlandi, *No-
degli scrittori bolognesi*.

MALVAVISCO (*Malvaviscus*) (bot. e orticult.). —
e di piante appartenenti alla monadelfia po-
ia del sistema di Linneo, alla famiglia delle
ee, distinto per i caratteri seguenti: calice
dato da un involucrio fatto di molte foglie; pe-
tetti e ravvolti; dieci stammi; cinque carpelli
i, monospermi, talora alquanto distinti, per lo
uniti in un frutto a cinque logge. Questo ge-
stabilito già da Dillen, compreso da Linneo
nere *hibiscus*, riferito da Swartz e da Will-
al genere *achania*, da A. Saint-Hilaire e da
Jussieu al genere *pavonia*, è stato ammesso
Candolle e diviso in due sezioni di cui la
comprende le *achanie vere*, che hanno i pe-
ricolati alla loro base da una banda; la se-
le *anotee*, che hanno i petali non auricolati
sono poco conosciute. Intanto fra le quindici
di malvavisco, annoverate da De Candolle
e la maggior parte del Messico), le seguenti
quelle che maggiormente interessano come
d'ornamento.

Malvavisco arboreo (*malvaviscus arboreus* Cav.,
malvaviscus Swartz, *hibiscus malvav.* L.).
colo albero ramosissimo; foglie persistenti,
rmi, a tre o cinque lobi, acuminate, alquanto
i, bianchicce inferiormente; peduncoli soli-
ascellari, uniflori, più brevi dei picciuoli; in-
fatto di otto a undici foglioline lineari, acute,
lunghe quanto i sepali; corolla due volte più
del calice, di colore scarlatto.

Malvavisco vellutato (*malvaviscus mollis* DC.,
mollis Ait.). — Foglie cuoriformi subtrilobe,
ate, denticolate, cotonoso-vellutate; foglio-
ell'involucro subspatolate. Questa specie è na-
el Messico come la precedente.

Malvavisco peloso (*malvaviscus pilosus* DC., *acha-
osa* Swartz). — Foglie cuoriformi, crenate,
od acuminate; ramicelli e picciuoli pelosi.
nella Giamaica e nel Messico.

re specie sovra descritte si rassomigliano per
aspetto siffattamente, che da alcuni autori
no considerate quali mere varietà. Sono esse
almente coltivate nei giardini in tepidario,
ioriscono per tutto l'anno; si moltiplicano in

aprile per semi o per talee sopra letto caldo e sotto
invetriate.

MALVERN GREAT (*geogr.*). — Città del Worcester-
shire, in Inghilterra, con 5693 abitanti.

MALVERSAZIONE (*amm. pubbl.*). — Voce generale
per indicare il fatto di un ufficiale, e più partico-
larmente di un contabile, che vien meno a' suoi
doveri.

MALVEZZI (marchese di) Virgilio (*biogr.*). — Sto-
rico, nato a Bologna nel 1599; morto l'11 agosto
1654. Apparteneva ad una famiglia nobile, e fu ad-
dottorato in legge nella precoce età di diciassette
anni. Datosi alla carriera militare, fece le prime
armi sotto il duca di Seria, governatore del Mila-
nese. Il re di Spagna Filippo IV gli affidò molte
missioni diplomatiche, e lo ammise nel suo consiglio
di guerra. Abbiamo di lui: *Discorsi sopra il primo
libro degli Annali di Cornelio Tacito* (Venezia 1622),
opera ricca di sapere, ma priva di critica e di gu-
sto; *Il Romolo* (Bologna 1629), biografia corredata
di riflessioni politiche che ebbe molto successo: ri-
stampata più volte in Italia, fu tradotta in francese
sotto il titolo di *Le Romulus, avec des considéra-
tions politiques et morales sur sa vie* (Parigi 1645),
e in spagnuolo da Quevedo; *Il Tarquinio Superbo*
(Bologna 1632); *Davide perseguitato* (ivi 1634); *Il
ritratto del politico cristiano* (ivi 1635); *Successori
principales de la monarchia de España en el anno
1639* (Madrid 1640); *Considerazioni sopra alcuni
luoghi delle vite di Alcibiade e Coriolano* (Bologna
1648); *Introduzione al racconto dei principali suc-
cessi accaduti sotto il comando di Filippo IV*
(Roma 1651).

Vedi Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*.

MALVITO (*geogr.*). — Comune del circondario di
Castrovillari, provincia di Cosenza, con 1956 abit.

MALWA O MALAVA (*geogr.*). — Antico reame del-
l'India, oggi diviso in parecchi Stati sotto il pro-
tettorato inglese, fra i paralleli di 21° e 24° N. e
stendentesi dal 74° al 77° long. E., è un altopiano
elevato sulla parte settentrionale delle montagne
Vindyha, bagnato principalmente dagli affluenti del
Gange. Il terreno è estremamente fertile, e pro-
duce cotone, oppio, zucchero, indigo, tabacco e tutte
le varie biade dell'India, non che ottimi pascoli per
le greggi. L'oppio è un monopolio fiscale. Vuolsi sia
il migliore in tutta l'India. A somiglianza del Ben-
gala e di altre provincie, Malwa ha due raccolti,
il primo o superiore, che termina in aprile, il se-
condo od inferiore, che ha fine nell'ottobre. Il ta-
bacco, specialmente quello del distretto di Bilsah,
è grandemente stimato, ed esportasi in tutte le parti.
Gli altri prodotti trasportansi a Guzerat e Broach
o nelle provincie orientali, per mezzo dei fiumi che
comunicano con la Giumna. Gli abitanti sono divisi
in tribù, denominate Bheels, Moghies, Sindi, Me-
ckrani, Mewatti, Patans e Pindari, questi ultimi
bellicosi e coi quali gl'Inglesi ebbero ad appiccar
guerra, ch'ebbe fine nel 1817. Le città più importanti
sono Mheysar, Mandre, Indore, Bilsah ed Oujein.
Molti Stati sono indipendenti e molti tributarii degli
Inglesi.

Bickermajit, uno dei più celebri rajà dell'Indo-
stan di cui s'abbian notizie autentiche, regnò sopra
Malwa 57 anni prima della nascita di G. C. La sua

capitale era situata circa un chilometro al nord d'Oujein e portava lo stesso nome. La provincia fu conquistata dai Maomettani nella metà del sec. XIII; ma alla morte dell'imperatore Balin, nel 1286, il governatore Dilavur Khan si ribellò e gettò le fondamenta di un regno indipendente che durò oltre 170 anni. La sua capitale era Mandù, vasta città situata sulle colline a 37 chilom. da Oujen. Malwa fu sottomessa, e la sua capitale presa da Homayon, imperatore mongolo, nel 1534: essa rimase annessa all'impero di Delhi fino alla morte di Aurengzeb, nel 1707, e fu poi invasa e grado grado conquistata dai Maratti, che la divisero in varie capitanie. Gli antichi dominatori, detti Grassiahs, occupano sempre alcuni dei forti nelle montagne, ed impongono sempre contribuzioni ai distretti adiacenti.

MAMACHI Tommaso Maria (*biogr.*). — Erudito, nato il 3 dicembre 1713 nell'isola di Chio; morto nel giugno del 1792 a Corneto presso Montefiascone. Condotta giovanissimo in Italia da' suoi genitori, fu educato in un convento di Domenicani, ove vestì l'abito dell'ordine. Appresso professò teologia a Firenze, e fu chiamato, nel 1740, a Roma nel collegio della Propaganda. Benedetto XIV gli conferì il titolo di maestro in teologia, e lo fece entrare nella congregazione dell'Indice, di cui fu segretario nel 1779. Sotto Pio VI fu nominato maestro del sacro palazzo. Mamachi aveva della vivacità, ma molta sodezza di spirito insieme ad un grand'amore allo studio. Dotato di una memoria felicissima, scriveva con facilità, e più d'una volta i papi si servirono dei suoi consigli e della sua penna. Versatissimo nelle antichità ecclesiastiche, egli ebbe molte controversie teologiche che gli trassero addosso molti nemici e critiche d'ogni fatta, delle quali la più piccante è quella del marchese Spiritè, intitolata *Mamachiana per chi vuol divertirsi* (1770). Fu accusato più particolarmente di cambiare opinione secondo i tempi, d'essere a volta a volta favorevole e contrario ai Gesuiti, e di non consultare che il proprio interesse. Dal 1785 ei prese a dirigere il *Giornale Ecclesiastico* di Roma. Le opere principali di Mamachi sono: *De ethnicorum oraculis, de cruce Constantino visa et de evangelica chronotaxi* (Firenze 1838); *De laudibus Leonis X* (Roma 1741); *De ratione temporum Athanasiorum deque aliquot synodis quarto sæculo celebratis Epistolæ IV* (Firenze 1748): l'autore combatte in questo libro l'opinione del Mansi su molti punti di critica e di erudizione ecclesiastica; *Originum et antiquitatum christianarum: libri XX* (Roma 1749-1755, 12 vol.): quest'opera, scritta con molta erudizione e che porge testimonianza di lunghe indagini e letture, non fu continuata: essa tratta a un dipresso, ma in modo più soddisfacente, delle stesse materie di quella di Bingham; *Dei costumi dei primitivi cristiani, libri III* (Roma 1753-57, 3 vol.); *De animabus justorum in sinu Abraham ante Christi mortem expertibus beate visionis Dei, libri II* (ivi 1766, 2 vol.); *Del diritto libero della Chiesa d'acquistare e possedere beni temporali* (ivi 1769); *La pretesa filosofia de' moderni increduli esaminata e discussa* (ivi 1770); *Alcethini Philaretæ epistolarum de Palafoxii orthodoxia* (ivi 1772-73, in 2 vol.), in cui confuta le obbiezioni dei Gesuiti sulla canonizzazione di Palafox, e scolpa questo vescovo dal-

l'accusa di giansenismo. Il padre Favre, gesuita, rispose a Mamachi ne' suoi *Saggi teologici* (L. 1773); *Epistolæ ad Justinum Febronium de regenda christiana reipublica deque legitimis pontificis auctoritate* (Roma 1776-77, in 2 vol.); confutazione dei principii propugnati da J. Hontheim, nel 1763, nel suo celebre libro *De Ecclesiæ. Campomanes, fiscale del Consiglio di Stato, e amico di quest'ultimo, tentò indarno di introdurre in Spagna delle opere di Mamachi, il quale collaborò anche agli *Annales de la religion*, di cui il primo volume vide la luce a Parigi (1759), e vuolsi autore d'una *Vita del cardinale Barbarigo*, vescovo di Padova.*

MAMBELLI Marcantonio (*biogr.*). — Gesuita a Forlì nel 1582, entrò nella Società in età di quattordici anni, esercitò varii uffizii nell'istituto e nell'amministrazione, e morì a Ferrara il 24 ottobre 1644. Ei fu dotto grammatico e scrisse una buona opera col nome di *Cinonio accademici filergiti*, la quale è intitolata *Osservazioni sulla lingua italiana*, di cui la seconda parte fu stampata a Ferrara nel 1644, e la prima lungo tempo dopo a Forlì nel 1685 (2 vol. in-12°). La seconda parte tratta delle *particelle*, e siccome ella non dà maggior rilievo, il padre Mambelli tenne di non pubblicarla prima, pensando che dato avrebbe un'idea favorevole dell'opera; ma dopo la sua morte lo stampatore sopprime il frontispizio che portava la prima parte, sostituendovene un nuovo, data 1659. La prima parte cadde nelle mani di C. Dati, accademico della Crusca, il quale diede di pubblicarla a Firenze, e cessò da sì fatto posto come udì che Alessandro Baldraccani l'aveva caricato dall'Accademia de' *Filergiti* di pubblicarla a Forlì. La prima parte tratta dell' *Epistola*. Quantunque l'opera sia già invecchiata, è nulla tenuta in pregio e ricercata da' curiosi.

Vedi la *Biblioth. dell'Elog. ital.* del Fontana (tom. I, pag. 25 e 26).

MAMEA (*Mammea*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla poligamia monoclea del sistema di Linneo, alla famiglia delle guttifere, tribù calofillee, distinto per i caratteri seguenti: a due sepal, colorito; quattro petali ovali, costati numerosi, brevissimi, con antere piccoli oblunghe; stilo unico, cilindrico, persistente; capitoliiforme; bacca carnosa, spesso coronata da un rudimento dello stilo; semi quattro, ovvero tre soltanto per aborto. Questo genere comprende tre sole specie, native dell'America meridionale che sono alberi a fiori poligami, ordinariamente solitari; foglie interissime, penninervie. La seguente è la sola che interessa.

Mamea d'America (*mammea americana* L.). — Un grande albero nativo delle isole Caribee, dove masi volgarmente *mamei*, d'onde derivò il nome *mamea*. Il suo tronco giunge all'altezza di 15 e più, con proporzionato diametro e con una piramidale; foglie munite di breve picciolo, lispes, obovate, ottusissime; fiori odorosi, bisulcati larghi 35 millimetri. Il frutto è una bacca subulosa, mucronata, del diametro di circa 2 metri, con doppio epicarpio, l'esterno bruno scabro, l'interno gialliccio e aderente stretta-

il sarcocarpo polposo, compatto, gialliccio, di sapore dolce, aromatico, gradevole, simile a quello dell'albicocco, dal che derivò il nome di *albicocco americana* dato a quest'albero. Cotesto frutto, diligentemente spogliato della sua pelle, che è di un amarissimo, mangiarsi crudo ovvero macerato in vino con zucchero o confetto, con sciroppo o in altre sostanze aromatiche. Dai fiori di quest'albero estratti con alcool si ottiene un liquore molto apprezzato alle Antille sotto il nome d'*eau créole*.

MAMEA Giulia (*biogr.*). — Imperatrice romana, figlia di Giulia Mesa e madre d'Alessandro Severo, regnò nel 235 dell'era cristiana; sposò Gessio Marciano e pare che dopo l'assunzione di Settimio Severo abbandonasse Emesa, sua città natale, e si trasferisse a Roma sotto la protezione della sua sorella Giulia Domna, moglie di quel principe. Nulla poté sulla vita di Mamea fino all'assunzione di suo nipote Eliogabalo, cui tenne dietro a poco, e contro le insidie del quale protesse il figlio Alessandro, ch'ella si studiò preservare dalla corruzione della corte imperiale. L'uccisione d'Eliogabalo nel 222, pose sul trono Alessandro Severo, e Mamea, giovanissima ancora, non ebbe che l'apparenza del potere, esercitato realmente da Giulia Domna e da sua figlia Giulia Mamea. Dopo la morte di Mamea, rimasta sola a capo degli affari, non ebbe che a sorvegliare la virtù del figlio. Ma a quella qualità Mamea accoppiava gravi difetti: gelosissima e gelosa del potere, temendo una rivale nell'affezione del figlio, ella fece relegare in un'isola la prima moglie di Alessandro, ed offese anche con le sue prepotenze e la sua imprudenza. Queste varie cause di malcontento, usate abilmente da Massimino, addussero la rovina di Mamea e del figlio, che furono sgozzati insieme in un villaggio presso Magonza (V. Alessandro Severo).

MAMELI Cristoforo (*biogr.*). — Giureconsulto italiano, nato a Lanusei (Sardegna) il 5 settembre 1807, morto a Roma il 18 ottobre 1872. Curioso, e tutt'altro che ridicolo avanzo delle consuetudini sarde in Sardegna erano, or batte il mezzo secolo, i *majoli*, giovanetti di qualche levatura ma senza danaro, che, scesi dai villaggi, s'acconciavano in Cagliari ai servizi di case patrizie, facendo che loro si concedesse il tempo e si fornissero mezzi per usare a scuola; su per giù come si vede nel *servitore* in Gil Blas. Da' *majoli* uscirono molti belli ingegni, ed a parecchi toccarono ruoli importanti, ma niuno salì quanto il Mameli, il quale, dicono, così incominciò la vita; e sapeva un singolare elogio per lui. Comunque, poté mettersi al fóro in Cagliari tenendo per anni incontrastato il grido di primo in quell'avvoceria. Del resto i Sardi lo inviarono, con una giunta, al re per primo per invocare la restaurazione delle tradizionali franchigie e degli ordini loro di rappresentanza. Fu invece bandita per tutti la Costituzione, e per essa sedette nel 1848, de' primi e per la prima, fra i deputati, tenendovi sempre parti sagge e moderate. Dopo le rovine e le delusioni di Novara fu scelto dal De Launay, che avealo pregiato per i suoi meriti del suo viceregato, per ministro sopra la

pubblica istruzione, in quel gabinetto che poco dopo fu presieduto da Massimo d'Azeglio. Al Mameli, uomo di mente pacata ma di spiriti pronti, di parola facilissima e prolissa ma facilmente acerba, poco garbava l'armeggiare, come ministro, nella Camera; e di fuori l'osceno sberteggiamento dei giornali; e di dentro i raggiri, le bassezze, i volgarismi che mettevano nausea in quel suo cuore semplice e schietto. Epperò, non appena gli fu concesso, smise il comando sul *genus irritabile* degli insegnanti. Ma il re, che assai lo stimava, gli diede seggio in Senato e nel Consiglio di Stato, dove più tardi presiedette alla sezione di grazia e giustizia.

Nodrito co' sostanziosi succhi della scuola sarda di giurisprudenza, divenne terzo fra que' sommi magistrati che l'isola mandò al continente: Garau, Manno, Mameli. Ne' due diritti, ma specialmente nel canonico, ebbe scienza profonda e pratica sottile.

MAMELI Goffredo (*biogr.*). — Nacque a Genova di Giorgio, ufficiale nella marina sarda, e di Adelaide della famiglia Zoagli, che diede due dogi alla Repubblica genovese: morì in Roma il 6 luglio 1849, non compiuto l'anno ventiduesimo. Soffersse nell'infanzia per fibra gracilissima, e la vita sì breve fu fatta brevissima pel ritardo che agli studi frapponavano le malattie. L'ingegno gagliardo si svolse rapidamente nelle scuole calasanziene e, gustate le bellezze della lingua greca alla scuola del padre Spotorno e compiuti gli studii classici, studiò leggi nella genovese Università, non senza aver prima tentato di percorrere la via delle armi. Goffredo era nato poeta, ed abbiamo versi di lui non privi di pregio dettati appena trilucente: nel 1843 abbozzò anche una tragedia, e ne verseggiò quattro atti: ne scelse protagonista quel Paolo da Novi, tintore di seta, eletto doge dal popolo di Genova nel 1507 contro Luigi XII re di Francia, il quale fece lo decapitare. Gli ardimenti nello svolgimento del concetto dovettero persuadere al giovane tragedista che le regole della poetica non bastavano ad imbrigliare la sua calda fantasia che, lui quasi inconscio, creava un nuovo genere di poesia popolare. Si aggiunsero gli avvenimenti a rinfocolare il calore che lo eccitava. Nel 1846 inanimiva le speranze italiane col canto dell'*Alba*; e allorchè il dì 8 settembre Genova festeggiava Pio IX, dettò l'inno divenuto poscia nazionale,

*Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta.*

Come Tirteo e Koerner, Goffredo doveva invalorire gli Italiani co' suoi canti alla guerra, e combattere egli stesso. Corse nel 1848 volontario nella guerra contro l'Austria, e capitano una schiera di arditi giovani; ma, concluso il fatale armistizio Salasco, ritornò a Genova per iscriversi alla legione del Garibaldi. Recitandosi nel teatro Carlo Felice a profitto di Venezia ancora combattente, ei compose e declamò la famosa ed applaudita canzone che implorava l'obolo alla gran mendica. Prostrata sul Ticino nel 1849 la sorte d'Italia, Genova ricusò di riconoscere i patti di Novara, ed il Mameli vi rappresentò la Repubblica romana. Ma quando Genova fu costretta a capitolare, egli con Nino Bixio andò in Roma, e quivi fu nominato ajutante di campo del

general Garibaldi. La sera del 3 giugno, dopo l'accanito combattimento di *Villa Pamphily*, un centinaio di giovani condotti da Emilio Dandolo (fratello di Enrico, morto quel giorno stesso) avendo fatto un estremo tentativo contro i Francesi che eransi impadroniti del sito elevato, fu ridotto in breve ora alla metà, e Dandolo e Mameli trasportati all'ospedale gravemente feriti. Cancrata la piaga, si dovette, il 19 giugno, amputare la gamba; ed ei domandava pacato all'operatore se scemo della gamba avrebbe potuto inforcare gli arcioni e pugnare ancora contro i Francesi. Muto nel dolore, col pensiero alla patria non a sò, visse ancora crocifisso in letto, come scriveva, diciassette giorni. Il 4 luglio Roma era caduta in mano de' Francesi: il Mameli non poteva sopravvivere alla catastrofe. Andato in delirio, morì due giorni appresso, declamando versi sull'Italia e sull'estermio dei barbari.

L'edizione di sue poesie meglio corretta uscì nel 1859 in Tortona dalla tipografia Franchini: alla prima di Genova Giuseppe Mazzini, di cui il Mameli fu seguace ed amico, prepose poche ma affettuose parole, calde di altissimo elogio. Il vero è che il suo verso è trascurato e disadorno, nè lo stile sempre egualmente sicuro: tutto palesa il conato di un giovane ingegno che abbisogna della parola di una nuova poesia. Il sentimento poetico però rampolla sì vigoroso da quei canti, che il lettore non può non sentirsi scaldare il petto, e deplorare la fine immatura di un giovine che sarebbe stato dei più grandi poeti popolari dell'età nostra.

MAMERCINO o **MAMERCO** (*geneal.*). — La più antica famiglia dell'*Emilia Gente*, ed una delle più distinte fra tutte le famiglie romane nei tempi primitivi della repubblica. Essa derivava il proprio nome da Mamerco nel regno di Numa, al quale tutti gli Emilii facevano risalire per vero la loro origine. Questa famiglia, a somiglianza delle altre celebri nell'istoria romana primitiva, scomparve intorno l'epoca delle guerre sannitiche. Il nome Mamerco fu usato di buon'ora come prenome dell'*Emilia Gente* e continuò ad essere adoperato specialmente dagli Emilii Lepidi lungo tempo dopo che la famiglia di questo nome era estinta. Nel medesimo modo noi troviamo che Cossa, originariamente nome di famiglia dei Cornelli, rivisse come prenome dei Cornelli Lentuli dopo che la famiglia dei Cossi era caduta nell'oblio.

MAMERS (*geogr.*). — Piccola città di Francia, dipartimento della Sarthe, con 5063 abitanti.

MAMERTINO Claudio (*biogr.*). — Oratore latino, visse sullo scorcio del terzo secolo dopo Cristo. Il primo discorso della raccolta dei *Panegyrici Veters* porta generalmente il titolo di *Claudii Mamertini Panegyricus Maximiano Herculis dictus*, fu recitato il 21 aprile dell'anno 289 in qualche città della Gallia, probabilmente Treveri (*Trèves*), ed è indirizzato a Massimiano Erculio quando apprestavasi ad assalire Carausio. Vuolsi osservare che il nome di *Mamertinus* manca al tutto in alcuni dei migliori manoscritti. Il secondo discorso nella suddetta raccolta, intitolato *Claudii Mamertini Panegyricus Genethiacus Maximiano Augusto dictus*, è in onore della nascita dell'imperatore, e cade tra il 1° aprile 291 e il 1° marzo 292 (Clinton,

Fasti Rom., ad ann. 291). I manoscritti dicono che questo discorso fu composto dallo stesso autore precedente, vale a dire da Mamertino, il quale segnò probabilmente oratoria a Treveri. Il discorso, sempre nella succitata raccolta, intitolato *Mamertini pro consulatu gratiarum actio Junii Augusti*, fu recitato nel 362 a Costantinopoli dopo l'assunzione al trono di Giuliano, da Clodio Mamertino, console e persona diversa dal Mamertino autore dei due primi discorsi summenzionati.

Vedi *Censura Panegyricorum Veterum*, volume delle *Opuscula Academica* d'Heyne.

MAMERTINO CARCERE (*archeol.*). — All'archeologia abbiamo descritto il carcere Tulliano Mamertino. Qui aggiungiamo alcuna notizia cheologia si profana che sacra.

Il carcere Mamertino è costruito di grandi blocchi di pietra peperina uniti insieme senza cemento. Ha due piani. Ventidue anni avanti l'era volgare fu restaurato da Augusto, sendo consoli C. Rufino e M. Coccejo Nerva, come leggesi nell'iscrizione che sovrasta l'entrata. Giugurta, re di Numidia, vi perì di fame; Cetego, Lentulo ed i complici di Catilina vi furono strangolati per ordine di Cicerone, e tanti altri.

L'apostolo san Pietro fu per nove mesi rinchiuso da Nerone nel carcere Mamertino; il perche i cristiani dei tempi primitivi fu ridotto in oratorio e dal pontefice san Silvestro, eletto nel 314, vi fu consecrato e dedicato al medesimo principe degli apostoli. Nel 1539 vi si fabbricò sopra una cupola di legno, e poi, nel 1599, con architettura di Giovanni Battista Montani milanese, quella che attualmente esiste. Di questo carcere eruditamente scrisse Francesco Cancellieri nelle sue *Notizie del carcere Tulliano detto poi Mamertino*, ecc. (1788). Dice egli che furono custoditi nella stessa prigione, in diversi tempi, i santi martiri Palmarola, Sisto II pontefice nel 260, Felicissimo, Agapito diaconi, Lorenzo archilevita, Eusebio e molti altri. Il concorso dei fedeli di tutto il mondo a visitare l'orrida prigione è rimarchevole, e tante volte del Mamertino il devoto pellegrino pellegrino alla basilica di San Pietro in *Vinculis* a vedere le catene con cui fu avvinto il primo pontefice Gesù Cristo.

Vedi: Jos. Laurentii, *Varia sacra Gentis Romanae*, nelle *Antiquit. Græc.* del Gronovio (t. vi, p. 3; t. vii, p. 212) — Fulvio, *Antichità della città di Roma* (Venezia 1544) — Parisio, *Antichità di Roma*, Delle carceri pubbliche.

MAMERTO (san) (*agiogr.*). — Vescovo di Vercelli nel Delfinato, in sul cominciare del v secolo dell'era cristiana. Successe a Simplicio, e fu uno dei più grandi luminari della Chiesa gallicana nel secolo, accoppiando a profonda dottrina eminente santità e il dono de' miracoli. Devesi alla sua istituzione delle preghiere pubbliche conosciute sotto il nome di *Rogazioni*, per placare l'ira divina ed ottenere la cessazione delle calamità affliggevano la sua diocesi. Questo santo vescovo ottenne colle sue orazioni la prodigiosa estinzione di due terribili incendi. Morì nel 477, e il suo nome si trova nel Martirologio romano sotto il giorno 11 di maggio.

MAMMERTO Claudiano Ecdidio (*biogr.*). — Prete diocesi di Vienna in Francia, di cui suo fratello era vescovo, visse nella metà del quinto secolo nostra, e morì intorno il 470. Sidonio Apollinare gli tesse elogi sperticati. Le sue opere sono: *De statu animæ*, in tre libri, contro le opinioni di Reimense, pubblicati da P. Mosellano (Bibl. Patr. Max., p. 1050), e da altri; *Epistole*. Oltre la sua opera *De statu animæ*, havvene un'altra, preservata fra le costui lettere (iii, 2). Sidonio nella sua risposta esalta innanzi Mamerto e la sua opera; *Carmen contra Poetas vanos*, poema in versi esametri, l'autore propugna la superiorità delle dottrine cristiane sulla poesia pagana. La versificazione di questo poema è scorrevole e mostra come studiasse attentamente alcuni dei migliori poeti romani. Esso è stampato nel *Corp. Poet.* (p. 775), e nella *Bibl. Patr. Max.* (Lione, pag. 1074); l'inno *De Passione Domini*, che comincia: *Pange lingua gloriosi prælum certaminis*, è tuttora attribuito da alcuni scrittori a Mamerto, e da altri a Venanzio Fortunato; i *Carmen Paschale*, *Laus Christi* e *Miracula Christi*, stampati fra le opere di Claudiano, sono attribuiti somigliantemente da alcuni scrittori a Mamerto, ma non furono scritti da nessuno dei due.

MAMMILIA GENTE (*geneal.*). — Bähr, *Monatsschrift d. Römisch. Literatur* (1, § 33, ecc.).

MAMMILIA GENTE (*geneal.*). — Plebea, era originaria una delle più distinte famiglie di Tuscolo, nel Lazio. È mentovata per la prima volta nel poema dei Tarquinii, e gli è ad un membro di questa famiglia, Ottavio Mamilio, che Tarquinio il Superbo fidanzò la propria figlia. I Mamilii facevano risalire il loro nome e la loro origine alla Mamilia, figlia di Telegono, considerato qual figlio di Ulisse, e figlia d'Ulisse e di Circe (iv, 49; Dionisio, iv, 45). Nel 458 avanti Cristo l'ordinanza romana fu conferita a L. Mamilio, che volontariamente soccorse la città assalita da Pirro (Liv., iii, 18, 29). Ma quantunque i Mamilii avessero ottenuto la franchigia romana, molto tempo anziché qualcuno dei loro membra non avesse un ufficio importante nello Stato. Il primo che ottenne il consolato fu L. Mamilio Vitulo, 150 anni avanti Cristo, l'anno precedente alla prima guerra punica. La Gente Mamilia era divisa in tre rami: *Limetanus*, *Turrinus* e *Vitulus*. Il primo era soprannome che occorre nelle medaglie.

MAMMILLARIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle cassee.

MAMMALOGIA (*zool.*). — Parola ibrida, che ha una parte dal latino e un'altra dal greco. E perciò il primo che aveva proposto il termine di *mastologia* fu Blainville quello di *mastozoologia*, come voci di origine greca e perciò di più legittima origine. Per quanto vizioso però possa parere il nome di *mammalogia*, esso è ora in uso così generale che i naturalisti d'ogni paese, che sembra ragionevole il ritenerlo, nonostante i suoi difetti, cercano di sostituirgliene un altro, il quale,

quantunque più esatto, sarebbe comparativamente pochissimo conosciuto.

Adunque la mammalogia è la scienza la quale ha per fine lo studio e la classificazione degli animali forniti di mamme, o mammelle, o poppe, ch'è a dire dell'uomo, e de' quadrupedi propriamente detti, compresi anche i quadrumani e i cetacei.

Gli oggetti di questa scienza sono numericamente assai minori di quelli che costituiscono le altre classi di esseri animati; la loro grossezza paragonata con quella degli altri è, generalmente parlando, di maggior volume, e la loro struttura viene più prontamente aperta dal coltello del zootomista; mentre, se si eccettuano quelle transazioni per cui si passa gradatamente dall'una all'altra forma, le loro differenze sono più distintamente segnate. Le loro abitudini pure sono meglio conosciute, e per conseguenza porgono materia di classificazione capace di un ordinamento comparativamente certo (V. Mammiferi, Zoologia).

MAMMALUCCHI (*stor.*). — Nella lingua araba suonano uomini posseduti in proprietà o schiavi. Gengis Khan, mettendo l'Asia a ferro e a fuoco coi suoi Mongoli, arrivò, nel 1227, colle armi vittoriose fino in Russia e nel Kuban. In questa spedizione ebbe origine la famosa istituzione militare dei Mammalucchi, che ha una parte importante nella storia dell'Egitto. I Tatai, schiavi di scannar gente, ricondussero dai campi di battaglia dalle loro devastazioni una moltitudine di giovani d'ambo i sessi, e n'empierono i mercati d'Asia. Un sultano d'Egitto, della razza dei Saharitz, verso l'anno 1230, fece comprare 12 mila di quegli schiavi, per formarne una legione di soldati. Questa milizia florida e possente sdegnò la condizione del servaggio, e, simile alle coorti pretoriane, si rese l'arbitra dell'impero de' suoi padroni, finchè, nel 1250, dopo avere ucciso l'ultimo principe turcomanno, collocò sul trono d'Egitto uno dei suoi col titolo di sultano. La natura insubordinata dei Mammalucchi, il modo come si erano impadroniti del potere, non facevano sperare un tranquillo regno, onde il primo loro sultano, per mantenere la propria autorità, occupò le truppe turbolenti che gliel'avevano conferita alla conquista della Siria. Così poté regnare per lo spazio di diciassette anni. Durò il dominio dei Mammalucchi 257 anni, ma niuno dei sultani fu come il primo fortunato, e tutti furono spacciati dal ferro, dal laccio o dal veleno. Se ne contano 47 di questi tiranni. Nel 1517 Selim, sultano degli Ottomani, pose termine a quella mostruosa dominazione facendo impiccare Tuman-Bey, l'ultimo capo dei Mammalucchi. Selim, che fece la conquista dell'Egitto, ne regolò con altro reggimento la fortuna. Non si potevano distruggere i Mammalucchi ad un tratto, e faceva d'uopo che un conquistatore accorto come Selim ne cavasse profitto per i suoi disegni. Si scelsero infatti fra quelli 24 bey o governatori di provincie incaricati di contenere gli Arabi, di vegliare sui tributi e sull'ordine pubblico. La loro passiva autorità dipendeva da un Consiglio supremo; ma, nonostante quella condizione, egli si moltiplicarono, rifiorirono e si mantennero forti per le ricchezze, per il credito e per l'influenza, in modo che soverchiarono gli Ottomani. Durarono così per

due secoli, ed è notevole che in questo spazio di tempo la razza loro si mostrò impotente a perpetuarsi, poichè tutti i fanciulli perivano nella prima o nella seconda età, e il corpo dei Mammalucchi si rigenerava cogli stessi mezzi con cui s'era formato, cogli schiavi tratti dal loro paese nativo. Tanto è vera la corrispondenza della vitalità organica delle razze coi loro destini nei dominii delle nazioni! E sembra che la razza dei Mammalucchi, viziata dal servaggio, non potesse, come tutte le razze, trarre energia dalla sua stessa natura. Eppure diventò potente più degli Ottomani stessi, per il possesso delle terre e dei villaggi che le furono ceduti da Selim in compenso d'un'erario che i Mammalucchi possedevano in comune, e che venne abolito. Per la loro ricchezza i Mammalucchi influirono nell'esercito, emancipando gli schiavi si facevano dei servi fedeli, si formavano dei partiti devoti alla loro volontà, e dando luogo a fazioni, annichilarono a poco a poco la potenza dei pascià. Scaddero in modo i Turchi conquistatori, che verso la fine del secolo passato i giannizzeri e le altre milizie ottomane si ridussero ad una marmaglia di artigiani e di vagabondi tremanti innanzi ai Mammalucchi. Il loro dominio si era riprodotto dopo la conquista con altra forma, ma un dominio di schiavi anche nella seconda condizione non sarebbe stato assai lungo. I Mammalucchi, appartenenti per la più gran parte al rito greco, circonvisi nel momento della compra, apparivano agli occhi dei Turchi come rinnegati: maneggiavano la carabina inglese, avevano due pistole strette alla cintura, parecchie armi pendenti agli arcioni del cavallo e la scimitarra. Non v'era fra essi legame di famiglia: erano ignoranti, superstiziosi, codardi, crudeli, pronti alla rivolta e all'omicidio, quando Napoleone approdò in Egitto. Si computa che in quel tempo fossero circa ottomila e cinquecento fra bey capi, semplici ufficiali ed eziandio schiavi. Ibraim-Bey trovavasi alla testa di 600 Mammalucchi, e Murad-Bey di 400; altri 18 a 20 bey ne avevano da 50 fino a 200; altri Mammalucchi liberi prendevano il partito d'uno o d'altro signore, secondo il loro interesse. Napoleone annunziò il loro sterminio e il rintegramento dell'antica nazionalità araba. I Mammalucchi, battuti a Ramangeh, furono disfatti nella gloriosa giornata delle Piramidi. Nel soggiorno che fece Napoleone in Egitto, parecchi cavalieri di quella razza si offerseero volontari a portar le armi in sua difesa: egli ne accettò i servigi, e quando ebbe una guardia, pose presso alla sua persona una compagnia di Mammalucchi bene ordinata, con maggiore, ufficiali e bass'ufficiali, ed era composta di 160 uomini, che si accrebbe a 250 verso la fine dell'Impero. I Mammalucchi vennero avvolti nella ruina dell'impero, e furono parte dispersi e parte ammazzati nelle rivoluzioni del Mezzogiorno. Rimaneva nell'animo e nelle abitudini di quei guerrieri qualche cosa di cavalleresco che piacque a Napoleone, e fu di carattere cavalleresco quel Murad-Bey che si distinse nelle sue relazioni coi Francesi. La spedizione di Napoleone in Egitto, continuando l'opera del tempo, atterrò la potenza dei Mammalucchi, ma non la distrusse, nè rialzò la nazionalità araba secondo le promesse del gran

conquistatore, che venne frastornato dagli della guerra cogli Inglesi e dalle vicissitudini della Francia. Era serbato a Mehemet-Ali di mandare effetto il pensiero di Napoleone. Dopo la ritirata di questo, i Mammalucchi ripigliarono le loro riordinatisi alla meglio politicamente e militarmente, erano di continuo turbolenti nemici dei governatori che la Porta inviava a governare l'Egitto. Allora si diede l'investitura di quel pascià a Mehemet-Ali, che divisò lo sterminio di quella razza dei Mammalucchi. Nel 1° di marzo del 1820 i Mammalucchi essendosi accampati coll'esercito a Cobbet-El-Azab per portar la guerra in Arabia, recarono alla cittadella in gran gala per assistere alla cerimonia in cui sarebbersi conferito il supremo comando delle armi a Jussu-Bascià. Il viceré colse Schahyn-Bey e gli altri capi con gran



Fig. 4351. — Mammalucco.

apparenza. Secondo le disposizioni di quella monia, il corteggio movendo dalla cittadella doveva passare per un sentiero angusto scavato nella roccia a cui sovrastavano alte rupi, il quale porta El-Azab riusciva nella piazza di Rumeh. Quando i Mammalucchi furono in quell'incauto luogo ove non potevano andare in due, nè adoperare armi, Saleh-Koch ordinò, per volere di Mehemet-Ali, agli Albanesi la strage dei Mammalucchi. Quelli montarono sulle rupi, altri facevano fuoco da case e da ripari, e tutti con sicurezza prodotta grave danno degli assaliti, che perirono con le armi alla mano senza trovar nemici da ferire e vender cara la loro vita. La morte colpì dappertutto i Mammalucchi in quel momento: ed inseguiti da tutte le parti del regno, molti scamparono in Nubia. Scacciati d'Ibrym, si stabilirono a Donga, dopo averne sottomessi e uccisi i sovrani, e si aspettavano sicuri contro le persecuzioni del viceré in Egitto; ma quando il figlio di questo, Ismail-Bey, penetrò nel seno dell'Africa, fu distrutto col l'ultimo loro rifugio. Rimanevano in vita due dei loro capi, e chiedevano a Mehemet-Ali d

e il loro esiglio, e che permettesse alla loro vecchiezza la morte in patria. La grazia fu data dal vicerè a patti tanto rigorosi, che i malucchi preferirono l'esiglio. Così terminò la tuzione militare, singolare per la sua origine, e per il suo dominio, e che per cinque secoli regnò l'Egitto.

MAMMARIO (*anat.*). — Che appartiene alle mammelle, così dicesi arteria *mammaria interna* l'arteria delle mammelle che, procedendo dalla sottopancia, si dirama specialmente per la parte anteriore di questi organi, mandando diramazioni al pericardio, alla parte anteriore del polmone, alle pareti delle vene polmonari ed al muscolo torace; e dicesi arteria *Mammaria esterna* (V.) quella che si distribuisce per le parti laterali di essa. Chiamansi *vene mammarie* quelle che corrispondono alle arterie omonime. Finalmente chiamasi *ghiandola mammaria* quella che è formata dalle mammelle e serve alla secrezione del latte (V. Mammella).

MAMMELLA, POPPA, TETTA (*anat.*). — Nomi dati agli organi secretorii del latte nella classe dei mammiferi. Nella donna le mammelle sono, come negli altri animali, in numero di due soltanto, e la loro sede sulla parte anteriore e superiore del petto è uno dei caratteri che servono a indicare l'animale bipede. Le mammelle femmine, di volume variabile non solamente nelle diverse età, ma ben anco nella stessa donna secondo le circostanze, presentano la forma di due emisferi rotondi compressi e sono formate di un organo glandolare, detto *ghiandola mammaria*, e di tessuto cellulare areolare ed adiposo, coperto dagli areoli. In ciascheduna mammella si distinguono tre parti, cioè la mamma, ossia il corpo di lei, il capezzolo (*papilla* o *mammilla*, lat.), e l'areola che lo circonda. La ghiandola mammaria, di forma sferoidale appiattata, è composta di molti lobuli di una sostanza bianca polposa, separati l'uno dall'altro da tessuto cellulare areolare. Ciaschedun lobulo si può suddividere in moltissimi acini della forma di un grano di miglio, i quali sono composti di tante vescichette disposte in figura di stella. Da questi acini e granelli partono minutissimi tubetti denominati condotti *galattofori* o *latti*, i quali congiungendosi formano altri tubi maggiori in numero di venti a trenta, che terminano nel centro della ghiandola mammaria in seni situati dietro l'areola, che sono del diametro di tre linee. Questi condotti ghiandolari, più voluminosi di quelli che si riscontrano nelle altre ghiandole, sono composti di membrana muscolare, la quale nel capezzolo si confonde colla areola che lo copre. Si disse che molti fra questi condotti galattofori traggono origine dal tessuto cellulare adiposo; ma essi comunicano semplicemente coi vasi di questa sostanza. Questi condotti galattofori sono impercettibili prima della pubertà, piccoli e vergini, nelle sterili e durante il periodo della gravidanza, e si dilatano dopo il parto all'epoca della secrezione del latte. Il capezzolo della mammella è una prominenza conica di forma nota, circondata esternamente dalla pelle, la di cui cute è sottile e l'epidermide finissima; interna-

mente è formato di membrana mucosa e di una rete intermedia di arterie e vene molto dilatabili, le quali danno origine a quel turgore che in esso si manifesta, specialmente sotto l'influenza dell'estro venereo. Queste parti sono assieme congiunte da tessuto cellulare areolare, la di cui quantità varia secondo le diverse circostanze. Le mammelle derivano il loro sangue dalle *mammarie interne*, che traggono origine dalle sottoclaveari, dalle *arterie intercostali* e dalle *mammarie esterne*, i rami delle quali penetrano ne' lobetti delle ghiandole mammarie. Le vene corrispondono alle arterie. Non mancano in questi organi i vasi linfatici; i nervi sono la più parte cutanei. La ghiandola mammaria è separata dal muscolo pettorale sottoposto, mediante un denso strato di tessuto adiposo. La pelle di questi organi è sommamente soffice e delicata.

MAMMELLA (*fisiol.*). — Questi organi, manifestamente destinati alla secrezione del latte ed a fornire così il primo nutrimento all'uomo, sono pochissimo sviluppati prima della pubertà e non differiscono guari da quelle dei maschi. Il loro accrescimento di volume precede di uno o due anni al più il flusso mensile. Durante quest'epoca non solamente la ghiandola mammaria acquista un volume maggiore, ma il tessuto adiposo che la circonda presenta pure maggior consistenza. La grossezza delle mammelle è in generale proporzionata alla nutrizione di tutto il corpo; ma non è in ragione diretta dell'abbondanza del latte. Quando la femmina dimagra ed invecchia, esse diventano flosce e pendenti. Il volume delle mammelle è vario secondo gl'individui ed i climi diversi. Per esempio, nell'Abissinia esse acquistano una lunghezza tale da pendere schifosamente sul ventre quasi fino alle ginocchia. In alcune femmine europee si videro di un volume eccessivo, mentre in altre sono piccolissime. Si osservarono in alcuni casi tre, quattro od anche cinque mammelle in una stessa donna. Queste mammelle soprannumerarie sono situate lateralmente od anche sotto le altre. Quanto al modo con cui succede la secrezione del latte, vedi Latte.

MAMMELLA (*patol.*). — Questi organi sono soggetti a tutte le malattie comuni alle altre parti del corpo. Inoltre non sono rari in essi gli ascessi lattei (V. Puerperio), conseguenza di impedita secrezione di questo umore, e le affezioni scirroso, le quali per lo più, anzi quasi sempre, sono originate da una malattia costituzionale.

MAMMELLE (*veter.*). — Fra gli organi genitali delle femmine vengono a buon diritto comprese anche le mammelle, perchè destinate alla secrezione del latte che serve di nutrimento ai neonati della classe degli animali per ciò detti mammiferi. Le specie animali che in ogni gravidanza non portano che uno o due feti, quali sono i solipedi ed i ruminanti, non hanno che due mammelle, dette eziandio tette, zinne, zizze o poppe, situate una accanto all'altra nella regione inguinale; ma in quelle moltipare, che, come i suini ed i carnivori, ad ogni portata partoriscono più individui, le mammelle sono moltiplicate fino al numero di dieci o dodici, e sono disposte in due ordini simmetrici lungo la linea mezzana della parte inferiore del corpo dagli inguini fino al petto, distinte perciò,

secondo la loro situazione; in inguinali, addominali o ventrali, e pettorali. Gli è soprattutto nelle femmine che hanno talora per ispeciale destinazione la produzione del latte che questi organi deggiono fissare la nostra attenzione, sia sotto il rapporto della loro conformazione, volume, attività secretoria, integrità e salute, che sotto quello dei vizii o difetti di secrezione e delle morbose affezioni più o meno gravi da cui possono essere colpiti. Nella cavalla le due mammelle, provviste di un sol capezzolo per ciascheduna, sono generalmente appena osservabili, e non è che durante il tempo in cui allattano la loro prole che desse formano due eminenze piuttosto pronunziate e separate da un solco mezzano. Quelle della pecora e della capra sono assai più voluminose che non nella cavalla, e sono pure fornite di due soli capezzoli; e di gran mole sogliono specialmente apparire quelle delle vacche, soprattutto se desse hanno già più volte partorito, ed inoltre ciascheduna ghiandola porta due capezzoli, a cui fa seguito talora un terzo rudimentario pressochè sempre imperforato, mentre gli altri sono ciechi soltanto accidentalmente, e quasi sempre per effetto di malattia. Sono considerate buone lattifere le vacche che portano questi capezzoli sovrannumerarii ed hanno mammelle molto sviluppate, purchè questo loro grande volume dipenda da maggiore svolgimento ghiandolare, e non da una quantità maggiore di tessuto cellulare, da una maggiore densità della pelle o dall'abbondanza del grasso, siccome si osserva nelle tettele grasse impropriamente dette carnose, le quali sono omogenee e resistenti, e si mostrano pressochè di egual mole tanto prima che dopo la mulsione. Il volume della tetta è così generalmente ricercato dai compratori, che i negozianti sogliono esporre in vendita le vacche dopo d'averle lasciate più giorni senza mugnerle, od anche dopo d'aver loro, per un dato tempo, legati con funicelle i capezzoli; ma questa frode è facilmente smascherata dallo stato d'inquietudine ed agitazione dell'animale, il quale calcitra continuamente, e manifesta un grave dolore quando ella viene esplorata e compressa. Per provare che la mammella non è carnosa, essi usano eziandio di stiracchiare ed estendere indietro la pelle che la ricuopre, ed infatti facilmente si comprende che la cute la quale è abitualmente distesa da una grande raccolta di latte deve essere più lassa e più estensibile che non quella che non ha mai provato le stesse alternative di tensione e di rilassamento. Questa operazione dei cozzoni ha inoltre per iscopo di far riconoscere le vacche siccome di buona natura, ed aventi perciò la pelle fina, dolce e cedevole; questi caratteri però si osservano in tutte le vacche, a gradi diversi, è vero, ma di difficile apprezzamento per la maggior parte degli acquirenti. Si afferma che taluni usino soffiare dell'aria nel tessuto cellulare delle mammelle; ma questa frode può facilmente essere riconosciuta dall'ineguaglianza, dalla sollevazione della pelle e dalla crepitazione; e dopo che si conosce il sistema di Guenon, egli è un fatto che i cozzoni strappano o bruciano i grossi peli che talora s'incontrano dietro le mammelle e sono di cattivo indizio, oppure radono i peli ordinarii in guisa da formare migliori disegni

o stemmi (V. Vacche lattifere) e favorire la produzione d'un pelo più fino e più ricercato.

Le mammelle degli animali specialmente nati alla lattea produzione possono essere la di numerose malattie, e di vizii o difetti di secrezione, il cui studio interessa da vicino i proprietari e gli allevatori del bestiame, epperchè si tratta di quelle in appositi articoli portanti i titoli di stoidite, Vajuolo, Vaccino, e simili, limitando questo a far brevemente parola dell'oblitterazione dei condotti galattofori, delle escrescenze, verruche, delle crepaccie, e più particolarmente della galattirrea e dell'agalassia.

L'oblitterazione dei canali per cui esce il latte essere congenita od acquisita, ossia la femmina portare fin dalla nascita i capezzoli imperforati oppure questi si sono ostruiti o chiusi in seguito all'infiammazione adesiva delle loro pareti, nell'uno che nell'altro caso la mulsione diventa fruttuosa. Per ovviare a tale inconveniente si fa l'animale, si tende fortemente il capezzolo mendolo esteso ed immobile; e col mezzo di un grosso ago si ristabilisce l'apertura e la comunicazione, e quindi per evitare una novella adesione si introduce una corda di budello unta di grasso la quale viene estratta all'epoca della mulsione quindi riapplicata fino a completa guarigione. In questi medesimi condotti si formano talora escrescenze, manifestate da piccoli tumori int i quali si oppongono completamente od in gran parte all'uscita del latte, onde è necessario che questi siano distrutte col mezzo di un tubo tagliante, o di una penna di corvo tagliata a tubo, si fa penetrare a forza negli indicati canali.

Le verruche o porri che si fanno assai spesso sopra i capezzoli sono ordinariamente insensibili e non producono inconveniente di sorta, però meglio che non ve ne siano, perchè possono talora render dolorosa la mulsione, indurre le vacche ad opporsi a questa operazione e far perdere o diminuire la quantità del latte, motivo per cui si sono obbligati a legarle, reciderle, ed anche a sottoporle alla cauterizzazione. Le crepaccie o fenditure della pelle che cuopre le tette ed i capezzoli, seguenza spesso di infiammatoria tumefazione, sono essere superficiali o profonde e render la mulsione difficile e penosa, donde il bisogno di curarne la cicatrizzazione con tinte spiritose, specialmente colla tintura di mirra.

Chiamasi galattirrea quel vizio particolare della secrezione per cui le mammelle sogliono perdere il latte, il quale cola spontaneamente dai capezzoli con getto talora non interrotto, sia prima che dopo la mulsione. Questo difetto, dovuto ad una ipercrezione, può dipendere da un raccoglimento o seggero del liquido nelle mammelle o da un rilassamento dei tessuti costituenti i capezzoli, ed ognuna di queste facilmente comprende come nel primo caso, accadendosi esso cogli interessi dell'economia rurale venga talora considerato siccome una buona qualità. Esso però non manca di influire grandemente e sinistramente sulla costituzione delle vacche lattifere, giacchè la secrezione lattea troppo anticipata finisce sempre per trarle alla morte od all'etere, siccome spesso si osserva nell'Agro Romano,

vastissima campagna che circonda Roma, ove la vaccina è comunissima, ed è quasi sempre ad una certa manovra colla quale ivi si corgono le vacche a dare il latte ogniquale volta a non basti l'azione del mugnere, e che consiste introdurre ripetutamente la mano e parte del uddello nella vagina della vacca. Nell'interesse che della conservazione di questi animali è necessario siano moderate tali perdite dell'organismo, tutto se il latte è sieroso e di inferior qualità, questo si ottiene coll'amministrazione di 120 grammi o più al giorno di radice polverizzata di emulo o di imperatoria.

Infine far menzione delle vacche mal nutrite e delle malattie generali e locali, acute e croniche, che diminuiscono o sopprimono la lattea azione, diremo che il vocabolo agalassia è più propriamente adoperato per indicare quel vizio per il quale le vacche, sane d'altronde, diminuisce o cessa la funzione. I mezzi riconosciuti più o meno efficaci per togliere questo grave difetto consistono in una ripetuta trazione delle mammelle, e nell'amministrazione interna di solfo dorato d'antimonio, di anice, di finocchio e di pimpinella, alla dose di 6 grammi del primo e di 60 grammi di alcune delle indicate sementi.

MAMMIFERI (*Mammalia* Linn.) (*zool.*). — Animali viventi, il cui sangue è rosso e caldo, e doppio sistema di circolazione; il cui feto, nella maggior parte delle specie, si nutre nell'utero per mezzo della placenta (si debbono per altro onninamente eccettuare da questa legge i marsupiali ed i monotremi, ne quali la placenta non esiste); i cui figli, dopo tempo debito, danno segni di vita alla nascita, in istato di natura, vengono di poi nutriti col latte prodotto dalle mammelle della madre, finchè sono capaci di procurarsi il cibo da sè o di farlo da altre sorgenti.

I mammiferi sono universalmente considerati come la più nobile e la più elevata classe del regno animale, non solo perchè i naturalisti, prima di questi tempi, soleano collocarvi l'uomo, il quale si riteneva che vi appartenga appena per la parte men più elevata che è la struttura corporea, ma eziandio come la classe in cui gli animali hanno un'organizzazione più complicata, adatta ad eseguire il maggior numero di azioni e la maggior varietà d'azioni e ad eseguirle con un certo grado d'intelligenza. Quivi scorgesi un divario che corre tra le facoltà razionali e le facoltà istintive. Se raffrontiamo la sagacia d'un cane e la gran varietà di circostanze in cui egli sa usare un tal quale adattamento dei mezzi alle varie limitate operazioni dell'insetto, in cui non può avere alcuna forza il giudizio e la volontà, possiamo a meno di restar meravigliati della differenza. L'uno è *educabile* nel massimo grado dopo la nascita; all'altro non si potrebbero far cambiare le linee nemmeno col più prolungato corso di educazione. Ascendendo la scala animale troviamo che tutti si vanno gradatamente subordinando alle facoltà razionali; e questo si può particolarmente dire fra i membri della classe dei mammiferi, per questo rispetto presenta un'assai grande differenza.

Non possiamo prender l'intelligenza come carat-

tere principale dei mammiferi, potremmo per avventura fermarci sulle principali varietà di gradi in cui essa è posseduta dai varii gruppi subordinati, come fondamento della divisione della classe in ordini. Ma il naturalista va in cerca d'altri caratteri e mira più particolarmente a stabilire la classificazione su quelli che sono esterni e facilmente riconosciuti. E siffatta classificazione sarà *naturale*, vale a dire unirà in maggior vicinanza quegli animali che hanno maggior somiglianza generale, e separerà il più possibile quelli che ne hanno meno, a misura che i caratteri a ciò scelti si possono considerare come indicanti la conformazione generale di parecchi animali. E per questo riguardo fu dato il massimo valore alla struttura delle estremità ed alla disposizione dei denti.

Dalla prima possiamo aver molta conoscenza delle abitudini dell'animale e dell'adattamento dell'intera sua organizzazione a un particolar modo di vita. E ciò, per esempio, conoscesi a un tratto in veggendo l'ala di un pipistrello e le natatoje d'una balena. E perciò non potremmo pigliare grande errore ponendo in due gruppi distinti tutti gli animali caratterizzati dell'uno o dell'altro di questi modi di conformazione. Ma tra gli animali che sono adatti a camminare per terra dobbiamo cercare differenze meno prominenti; e queste dobbiamo primariamente cercarle negli organi del tatto, giacchè da questi dipende gran parte della destrezza e del portamento dell'animale, e buon numero di differenze connesse col grado della sua intelligenza. Il grado di perfezione negli organi del tatto è calcolato secondo il numero e la mobilità delle dita, e la maggiore o minor estensione a cui le loro estremità sono involte d'unghietta o d'unghia. Quando le dita mancano in parte o sono insieme consolidate, e tutta quella parte che tocca la terra è involta in un'unghia, egli è chiaro che ottusa debba esserne la sensibilità, mentre l'estremità diviene a un tempo incapace di prendere e di brancicare. E l'estremo contrario vedesi dove un'unghia sottile copre solo un lato dell'estremità del dito, lasciando all'altro lato tutta la sua delicatezza, e dove esistono parecchie di siffatte dita, di cui uno può essere opposto all'altro in modo da rendere più perfetta la prensione e da poter eseguire una gran varietà d'azioni.

Un'altra importante serie di caratteri viene somministrata dai denti, che variano di struttura e di disposizione secondo la natura del cibo; ed è naturale che, siccome a ogni sorta di cibo dev'essere adattato il mezzo d'ottennero, si trovino riunite certe forme delle estremità dei denti. Nè qui s'arresta una tale corrispondenza, ma stendesi anche a tutta la struttura interna. E questo adattamento si scorge in particolare negli organi dei sensi e nel sistema digestivo; e così troviamo che la struttura dell'intero animale è siffattamente connessa con quella dei suoi denti e delle sue estremità, che dalla sola ispezione di questi già si potrebbe indovinare. La estesa applicazione di questo fatto generale alla determinazione dei caratteri degli animali, i cui avanzi fossili abbondano talmente in molte parti della scorza del globo, è lavoro che renderà principalmente immortale il nome di Cuvier.

Ciò non pertanto, una divisione primaria della classe dei mammiferi può fondarsi sopra un carattere più importante dei sopraccennati. Come già si è detto, gli animali di questa classe si distinguono dalla maggior parte degli altri nel partorir vivi i loro figliuoli, cioè dotati quasi della forma che hanno adulti, e capaci di eseguire movimenti spontanei, e più o meno di cercare il proprio nutrimento fin dal primo loro nascere; e differiscono da tutti gli altri nel dare alla loro prole un susseguente nutrimento secreto dal loro corpo. Ma fra di essi ve ne sono parecchi che producono i loro figliuoli in uno stato talmente immaturo e aventi sì poco della forma della loro specie, e dotati di sì piccola facoltà motiva, che appena si potrebbero dir vivi; e solo dopo di esser stati nutriti per qualche tempo di latte giungono essi a un grado di sviluppo corrispondente a quello nel quale già si trovano fin dal primo loro nascere gli altri mammiferi. In questi le mammelle sono poste sul ventre in una ripiegatura della pelle a guisa di borsa (*marsupium*), ed ebbero perciò il nome di marsupiali.

I mammiferi inoltre si possono suddividere, secondo la struttura delle loro estremità, in *ungulati* e in *unguiculati*. Gli ungulati sono animali necessariamente erbivori, in quanto che ad essi la conformazione de' piedi toglie di poter afferrare una preda vivente, ed hanno denti molari a corona piatta, atti a triturare il cibo loro. Questi denti hanno righe irregolari sulla loro superficie, cagionate dal più lento consumarsi delle parti più dure; e da queste, ajutate dal movimento laterale delle mandibole, si riducono a polpa le sostanze vegetali tigliese. Gli animali a dita unguicolate sono capaci di maggior varietà; il loro cibo è di più sorta, ma può conoscersi a un tratto dalla forma de' denti molari e dal grado di mobilità e di delicatezza delle loro dita. In alcuni i molari sono, come negli ungulati, atti a triturare sostanze vegetali per mezzo di righe elevate; e in questi l'estremità ha il minor potere di variato movimento, le abitudini di questi animali somigliando a quelle degli ungulati. In altri i molari sono assai stretti e formansi di punte e margini acuti, tagliando come i denti di una sega, e sono adatti ad incidere la carne; e le mandibole stanno unite tra loro come le lame di un par di cesoje, non avendo altra azione che verticale. In altri ancora le sommità dei molari sono rilevate, non in margini taglienti, ma in punte coniche; e sono per tal modo adatti a spezzare i duri involucri d'insetti di cui si cibano siffatti animali. Finalmente, nei mammiferi che sono adatti a varietà di cibo, ma che pasconsi piuttosto delle parti molli e polpose che delle tigliese e fibrose delle piante, le sommità dei molari (che sono al tutto coperte di smalto) si sollevano in nodi o tubercoli schiacciati, adatti piuttosto ad ammaccare e a pestare, che a macinare e a tagliare. E questo è il caso nell'uomo e nella maggior parte delle scimie. E così è che dalla forma de' molari si può conoscere a un tratto la natura del cibo.

Sul dinanzi dei denti molari in tutte le tribù che vivono del tutto o in parte di cibo animale e anche in alcuni vegetivori, troviamo a ciascun lato un solo dente puntuto e sporgente che chiamasi *canino*,

per essere specialmente grosso e prominente. Esso è assai grosso in tutti gli animali, e specialmente carnivori, ai quali serve a tenere com'è detto, la preda. È però a mezzo e con forza l'afferrata preda. È però a grosso in certi animali che sono principalmente bivi, come nel cinghiale; e in questi pare sia più specialmente organo di offesa e di difesa. Frammezzo ai canini e sul dinanzi delle mandibole sono i denti *incisivi*, il cui uso è a un dipresso medesimo in tutti gli animali che li posseggono, cioè di dividere e tagliare il cibo che ha da essere mangiato in bocca. Gli animali che mancano affatto di questi denti ottengono il loro cibo per mezzo della lingua.

Procedendo ora a discorrere degli altri caratteri generali dei mammiferi, diremo che in essi il cranio è tutto riempito tutta la cavità del cranio, e che in essi vi sono più sviluppati che nelle altre classi di animali — la respirazione si effettua col mezzo di polmoni liberi nella cavità del torace — l'orecchio dell'udito è provveduto di una conca esterna, e nelle specie acquatiche — quello della voce tracheale si prolunga posteriormente in una coda o meno mobile.

In relazione colla costante ed elevata temperatura propria del corpo dei mammiferi sta il tegumento. La pelle, d'ordinario grossa e fitta, esternamente coperta di peli di varia qualità e durezza, secondo le specie. Pochissimi tra i mammiferi sono animali migratorii; alcune specie invece vanno in stagione invernale in sonno letargico.

La classificazione adottata dai recenti naturalisti è nei dieci ordini seguenti:

1° *Quadrumanì*. — Quest'ordine comprende le scimie e i lemuri, che hanno mani a tutte le estremità.

2° *Cheiroterii* o *volitanti*. — In quest'ordine comprende la tribù dei pipistrelli, le estremità anteriori sono formate a guisa d'organi aliformi, e l'animale può levarsi in aria alla maniera degli uccelli.

3° *Carnivori*. — In questo estesissimo ordine cui puossi recare ad esempio la famiglia dei canini i denti manifestansi adatti in modo notabile a cibarsi di sostanze animali.

4° *Rosicanti*. — In questi le dita differiscono pochissimo da quelle dei carnivori; ma le mandibole mancano dei veri incisivi, avendo invece i canini i quali si sporgono molto innanzi (sicché tra i canini e i molari esiste un ampio intervallo) e sono atti al rodere. Quest'ordine comprende il castoreo, il visone, la lepore, ecc.

5° *Edentati*. — Così chiamasi quest'ordine, per mancanza di denti incisivi, talvolta anche di canini e perfino di molari. Le estremità delle loro dita quasi intieramente comprese entro ughie che hanno per carattere si accostano a quelle degli ungulati. Questo ordine appartengono il bradipo, la marmosa, l'armadillo, ecc.

6° *Marsupiali*. — Gli animali di quest'ordine comprendono l'opossum e il cangarù, differiscono principalmente tra di loro in ordine al cibo e alle abitudini; e n'è perciò conformemente varia la dentizione. Hanno per la più parte tre sorta di denti, gli

n numero di più di sei; e i loro piedi sono zicolati, e in alcuni casi con pollice opponibile iedi posteriori.

Ruminanti. — Quest'ordine, che contiene il bue, cora, il cervo, ecc., è assai distinto, e viene terizzato dalle unghie fesse, dalla mancanza sivi nella mandibola superiore e dalla compli-struttura dello stomaco onde si opera la ruzione.

Pachidermi. — In alcuni di questi le dita sono via in parte separate, e in altri affatto unite. o loro è per lo più vegetale; alcune hanno e tre le sorta di denti; alcuni mancano dei i e altri degli incisivi. Oltre l'elefante, il ca- il porco, ecc., quest'ordine inchiude propria e certe forme acquatiche che sono state co- mente classificate coi cetacei, ma che sono amente erbivore, e che si accostano assai- all'ippopotamo.

Pinnipedi. — Sono animali acquatici che hanno natatorie, formate dalle dita congiunte fra dalla pelle. Tali sono le foche e i trichechi.

Cetacei. — Quest'ordine, che propriamente ndo si restringe a quei membri della tribù balene che si cibano di sostanze animali, segue almente le forme dei carnivori acquatici; giac- il suo sistema digestivo presenta gli stessi ca- ri generali, comechè l'adattamento delle estre- al nuoto impedisca loro di mostrare la stessa a.

MAMMILLARE PROMINENZA (*anat.*). — Nome dato prominenze esistenti sulla faccia interna del- del cranio, e a quella che trovasi alla base encefalo (V. Capo ed Encefalo).

MAMILLARIA (*bot.*). V. Cattee.

MAMOLA (*bot.*). V. Viola.

MAMOLA (*geogr.*). — Città di Calabria, provincia ggio, circondario di Gerace, con 7804 abitanti.

MAMONE (Μαμωνας) (*mitol.*). — Parola caldaica, icante ricchezza o ricchezze, come rilevasi dal- gelio di san Luca (xvi, 9, 11); ma adoperata sì da Gesù Cristo (Matt., vi, 24; Luc., xvi, 13) una personificazione del dio delle ricchezze. « non potete servir Dio e Mammona ». Gill nel *Commento su san Matteo* (vi, 24) reca un'ac- citazione dal *Talmud Gerosolimitano* (Yoma, 38) in conferma del ritratto che Cristo fa in i passi degli Ebrei de' suoi tempi: « Noi sap- ch'eglino credevano nella legge, ed osser- no i comandamenti, e pagavano le decime, e parlavano parole oneste — so che *amavano mona*, e si odiavano vicendevolmente senza ca- » (V. Pluto).

MAMONE (*zool.*). — Specie di babbuino, chiamato rillo (V. Babbuino).

MAMUTH (*paleont.*). — Nome russo di una specie ta di elefanti (*elephas primigenius*), i cui avanzi i si scoprono nei terreni terziarii più recenti rie contrade d'Europa e d'Asia, specialmente eria, ove si raccoglie grande quantità di avorio e, ed anche l'intero carcame, coperto persino rne e di pelle, perchè conservato nei ghiacci i. Non va confuso col Mastodonte (V.), mammi- fossile dell'America settentrionale. (V. Elefante).

MAMUTH (Caverna del) (*geogr.*). — *Mammoth*

Cave, la più vasta grotta conosciuta nel mondo, nella contea di Edmonson, Kentucky, Stati Uniti di America, presso il Green River, 130 miglia a S. S. O. di Lexington, sulla strada di Nashville. Consiste in una serie di caverne, e fu esplorata fino a una distanza di dieci miglia. Vi scorre un fiume. Vi è un pesce senz'occhi (*amblyopsis spelæus*). L'e- quabile temperatura e l'atmosfera azotata della ca- verna essendo raccomandate come rimedio alle ma- lattie de' polmoni, un albergo fu eretto entro alla grotta.

MAMUJADA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Nuoro, provincia di Sassari, in Sardegna. Abit. 2086.

MAMUN (al) Abul-Abbas Abdallah III (*biogr.*) — Califfo Abbasside di Bagdad, nato in quella città nel settembre del 786; morto il 9 agosto 834 presso Podandon o Kochairah in Cilicia. Era figlio del celebre Aaron-al-Reshid (V.) e della schiava Meradjol. Mamun, a cagione della numerosa figliolanza le- gittima del padre, avea poca speranza di salire al trono. Ei ricevette però co' suoi altri fratelli le le- zioni di molti uomini illustri, fra gli altri il gram- matico Abul-Hassan-Kossai, l'imam Malek ben Anas e Giafer ben Yahiah, capo della famiglia dei Bar- mecidi. Nell'800 fu investito del governo del Korassan, ch'egli amministrò così bene, che alla morte del padre fu proclamato califfo da una parte dell'eser- cito. Ei fu però il primo a riconoscere, nell'808, i diritti del suo maggior fratello, Al-Amin, alla suc- cessione al trono; ma avendo quest'ultimo spogliato Mamun del suo governo, scoppiò la guerra fra i due fratelli, e dopo varie vicende Amin si vide bloc- cato nel proprio palazzo di Bagdad, mentre Mamun fu proclamato per la seconda volta califfo dal suo generale vittorioso, Taher, l'8 settembre 813. Il 4 ottobre successivo ei si trovò, mediante la morte d'Amin, padrone del califfato. Fin dal principio del suo regno egli ebbe a reprimere molte sedizioni causate dal provvedimento impolitico di concentrare nelle mani di alcuni grandi dignitarii il governo delle più importanti provincie. Alcuni usurpatori lo minacciarono nella sua capitale, e la sua corona fu posta persino in capo del suo zio Ibrahim ben Mahdi, soprannominato Mobarek. Nell'818 ei ripigliò però possesso di Bagdad e fece una nuova distri- buzione dei governi, non più fortunata della prima, essendochè Taher, cui diede questa volta il Korassan, si rese indipendente e fondò la dinastia de Taheridi. È il vero che, morto poco appresso Taher, suo figlio Abdallah rientrò nell'obbedienza e sedò persino, nell'interesse del califfo, i moti della Mesopotamia nell'825, non che quelli d'Egitto, ritogliendo, nel- l'828, Alessandria agli Ommiadi fuggiaschi. Due altre provincie, l'Africa e l'Yemen, eransi rese ugual- mente indipendenti. Quanto all'Egitto, alla Siria ed alla Mesopotamia, l'autorità del califfo non vi era che nominale. Ei fu nei limiti delle contrade cen- trali ch'egli non solamente esercitò un'azione be- nefica, ma inaugurò persino un'era di civiltà sì po- sente, che il suo regno fu paragonato a quello di Luigi XIV e di Leone X. Ei fece riedificare molte città del Korassan distrutte da un tremuoto, soc- corse contrade devastate dall'inondazione, dalla ca- restia, dalla siccità, e distribuì, in occasione del suo maritaggio con Khadigia, numerosi doni ai mu-

sulmani, ebrei e cristiani indistintamente. Dopo avere, nell'826, ordinato con una legge di maledire pubblicamente la memoria di Moaniah, primo califfo ommiade, e proclamata di poi la preminenza di Ali sugli altri discepoli del profeta, si pose apertamente, nell'827, a capo della setta eterodossa dei *Motasali*, fondata da Davide figlio d'Aata. In conformità ai dogmi di questa setta, egli ordinò di riconoscere che il Corano era un libro, non eterno, ma creato; che l'unità di Dio consisteva nell'as-senza di ogni qualità od attributo; e che la giustificazione per mezzo di Dio era necessaria, quantunque la volontà dell'uomo fosse libera. Mamun fece persino incarcerare coloro che ricusavano ammettere codesti principii.

Mamun fece tradurre in arabo, sia dal siriano, sia dal persiano, dal greco, dall'indiano, le opere inviate dagl'imperatori greci a suo padre Aaron, ed incaricò persino una commissione di far venire dall'isola di Cipro, occupata da poco tempo dai Musulmani, tutti i tesori letterarii. Egli riuniva una volta la settimana questi dotti interpreti nel suo palazzo per esaminare i loro lavori. Le matematiche o l'astronomia erano le scienze da lui protette ed incoraggiate più caldamente. Nell'813 accettò la dedica della prima traduzione araba degli *Elementi* d'Euclide fatta da Hagiadj-ben-Yusuf-ben-Matha. Dopo aver fondato i due osservatorii di Bagdad e di Kasioun presso Damasco, fece per primo misurare un grado del meridiano nella pianura di Singiar in Mesopotamia, constatare l'obliquità dell'eclittica, e compilar tavole astronomiche. La tolleranza di Mamun si rivelò principalmente nella scelta dei suoi medici. Pur ammettendo nella sua corte il corifeo della medicina araba, tolse non pertanto a medici della corte dei cristiani, quali sarebbero l'oculista Gabriel e Kosta-ben-Luca, due maroniti, non che il cofta Giorgio-ben-Baktichin. La musica era rappresentata alla sua corte da Ibrahim-ben-Mossud ed Iskah-ben-Medini, che pubblicarono raccolte di canzoni arabe notate. Men giusto verso la poesia greca, ch'ei non amava, Mamun incoraggiò per contro la poesia araba, e i suoi corifei Abul Atahich, autore di epopee, ed Ibn-Abu Obeid ed Asmai, primi compilatori di *racconti azzurri*. Wakidi, padre dell'istoriografia araba, ed Yappah-ban-Tenai, grammatico, erano i precettori del figlio del califfo. Il quale istituì per ultimo, nell'824, discussioni giuridiche, secondo il rito anefita, ch'ebbero luogo al suo cospetto ogni martedì, giorno in cui costumava distribuire ricompense anche pei lavori letterarii.

Mamun terminò la sua carriera fra i tumulti della guerra, di cui si attribuisce la causa agli ostacoli frapposti dai Greci alla partenza per Bagdad di un dotto sacerdote Leone, chiamato dal califfo, e nominato, per trattenerlo, arcivescovo di Tessalonica dall'imperatore Teofilo. Dopo fatta un'ultima distribuzione di governi, si avanzò verso la Cilicia, ove distrusse, nell'830, la città di Tarso. Richiamato a Damasco dall'insurrezione del governatore Abdon, nell'831, inviò il suo generale Yahya-ben-Ekta ad impadronirsi delle città di Tiane e di Eraclea nell'Asia Minore, mentre egli, dopo ucciso Abdon, occupavasi a Damasco di quistioni liturgiche e teo-

logiche. Dopo aver aperto le sue grandi pira-midi di Damasco, Mamun fece ristabilire il nilomet Cairo, e marciò, nell'833, contro i Greci. Sentendosi appressarsi la sua fine, fece venire a sè il fra-minore Motassem, cui legò il trono, escluden-do il proprio figlio Abbas. Mamun fu anche buono s-tore e compose la *Memoria ufficiale indirizzata re dei Bulgari, contenente schiarimenti sul Cor-richiesti da quel monarca, che stava in forse cristianesimo e l'islamismo; Sui segni dello fezia; Sulla retorica dei predicatori e paneg dei califfi*. Il dotto Hammer Purgstall cita a poesie indirizzate da Mamun alle sue mogli e suoi favoriti.

Vedi: Elmacin, *Historia Saracenorum* — feda, *Annales Molesmici* — Soyonti Ibn-Khal *Storia dei califfi* — Hammer-Purgstall, *Gesch der arabischen literatur*.

MAN, anticamente MONA, MONAPIA o MON (geogr.). — Isola del mare d'Irlanda appartenente Gran Bretagna, dell'estensione di 757 chilom. qu con una popolazione, nel 1841, di 47,987 abitanti nel 1861, di 52,459; nel 1781, di 54,042. Quest' è in gran parte montuosa. Dalla cima dello S-flefield o Snowfield, che è uno dei più alti monti, si scoprono l'Irlanda, la Scozia e le dell'Inghilterra; esso ha un'altezza di circa 610 m. L'isola di Man possiede miniere di piombo, di f di rame, cave di granito, ecc. Il suolo vi è f e produce in copia frumento, orzo, canapa, ec si alleva poi molto bestiame, che forma un og di commercio di esportazione piuttosto consi-vole. Castletown (2077 abitanti) è il capoluog l'isola; la città però più importante è Douglas, di un attivo commercio, con un buon porto costa sud-est, residenza del vescovo anglica Sodor e Man, e con una popolazione di oltre a anime. Gli abitanti, chiamati *Manker*, discen dagli antichi Bretoni e parlano la lingua er gaelica. La storia primitiva di Man è avvolta tenebre. Ell'era la Mona di Cesare e la Monap Plinio; vi hanno tradizioni ch'ella fosse un tem-pere dei Druidi, e quindi dei re della Norv finchè nel 1264 venne alle mani di Alessandro I di Scozia, che diedela in governo a un viceré. Gli zesi ne furono però in breve scacciati dagl'Ingl quali alla loro volta non giunsero a consolidar la loro autorità se non sotto il regno di Arrigo che diedela in feudo ai Percy, e quindi, da co-perduta per delitto di felonìa, agli Stanley, d conti di Derby, che insieme coi duchi di At loro successori, la ebbero in loro signoria dal sino al 1567, anno in cui fu venduta alla Gran tagna, con tutti i diritti di sovranità annessi. 70,000 lire sterline. L'isola conservò l'antica costituzione; ella è amministrata da 24 rapp-tanti, che hanno alla testa un governatore dato dalla Corona.

MAN (geogr.). — Isola del Pacifico, tra la N Irlanda e la Nuova Bretagna.

MANAAR (Golfo di) (geogr.). — Tra il lato dentale dell'Isola di Ceylan e l'Indostan.

MANACA (bot.). — Pianta dell'ordine naturale scrofulariacee, nativa del Brasile, sistematican *franciscea uniflora* o *hopeana*.

ACHINO (*zool.*). — Uccello cantatore del genere pipre, vivente in gran parte dell'America id.

JACOR (*geogr.*). — Città dell'isola di Majorca, 1,500 abitanti.

ADO o MENADO (*geogr.*). — Città olandese di nella Malesia.

AGUA (*geogr.*). — Città dell'America centrale, acqua, con 6000 abitanti.

AJUOLA (*art. mil.*). — Arnese di scope che a collegare ed a tenere ben soda la terra fortificazioni.

ARA Luciano (*biogr.*) — Nacque da ricca famiglia milanese nel 1825. Cresciuto in mezzo agli al lusso, seppe conservarsi studioso, attivo patico a quanti lo conoscevano. Coltivò di sopre con indefesso amore gli studii militari, e ava, negli anni che precedettero la rivolupreparando con ogni sua possa alle armi. Nei dell'insurrezione milanese seppe rendersi illud ammirato pel suo straordinario coraggio, e



Fig. 4352. — Luciano Manara.

ha Milanese che non pronunci anche adesso re di lui senza meraviglia e gratitudine. Fu a raccogliere ed ordinare un'ardita schiera vani, che condusse fin dal 23 marzo 1848 a zire la pugna con tanto valore iniziata. Da giorno sino alla sua morte, la vita di lui fu ntinuo avvicinarsi di pericoli, di fatiche, di cii. Rese chiaro e lodato il suo nome a Castel-in Tirolo, ed a Lonate; seppe disciplinare i volontari e conservarli coraggiosi ed onesti. la catastrofe dell'agosto 1848 condusse il suo in Piemonte, dove lo sciolse, non volendo più rre volontari ma applicarsi seriamente a quella professione nella quale aveva già saputo diersi. Nominato maggiore d'un battaglione di glieri lombardi, nei pochi mesi dell'armistizio si indefessamente alla formazione di esso, o rese modello di disciplina e di abilità. Soe, all'aprirsi della campagna del 1849, coi soli oldati, l'urto di 8000 Austriaci, che dalla parte

de l Gravello e della Cava irruperro in Piemonte. Svanita ogni speranza di rialzare le sorti della patria caduta, si indusse a condursi a Roma col suo battagliaione, per non lasciare senza pane i suoi soldati, ed annuendo nello stesso tempo alle sollecitazioni del Governo italiano. In tutti i combattimenti che resero illustre la militare difesa di Roma, ei fu fra i più acclamati per coraggio ed assennatezza. Mantenne incontaminato il nome de' suoi colla più severa disciplina. Venne nominato capo di stato-maggiore di Garibaldi, e contribuì non poco a infonder ordine ed energia alle disposizioni della difesa. La mattina del 30 giugno, mentre con pochi soldati si difendeva accanitamente in villa Spada, cadde colpito nel petto. Sopravvisse alla ferita 5 ore, ch'egli impiegò nel prepararsi alla morte coi conforti della religione e dell'amicizia. Morì rassegnato fra i dolori più atroci, raccomandando i suoi figli a Dio e ad un amico che si aveva presso. Aveva ventiquattr'anni; era bellissimo della persona, generoso, istruito, cavalleresco. Lasciò una giovine sposa e tre bambini.

MANARA Prospero (*biogr.*). — Poeta di grido, nato nel 1714 a Borgotaro, da Marcello, feudatario di Ozzano e Livizzano, e da una gentildonna della famiglia Pellegrini. Fu allevato nel collegio de' Gesuiti a Parma, donde uscito, menò in moglie una saggia e avvenente donzella di casa Altini, che il fe' padre di molti figli, de' quali fu ad un tempo educatore e maestro. La guerra che ardea da lungo tempo in Italia e fuori tra le corti borboniche e le corti austriaca e sarda, fu molesta all'Italia tutta; e nel 1747, sorpreso Borgotaro da grossa banda di soldati francesi e gravemente taglieggiato, fu costretto a dare ostaggi, fra i quali il Manara con un suo zio e due fratelli. Tratto a Genova e ammesso alla presenza del maresciallo di Richelieu, seppe così convincentemente esporgli l'ingiustizia della violenza loro usata, che ottenne di essere co' suoi compagni rimandato in patria. Condottosi poco stante a Parma, fu eletto consigliere ed accademico con voto dell'Accademia di belle arti che quivi aprivasi nel 1749, e dieci mesi dopo gli vennero affidate le incumbenze di segretario, carica cedutagli da Innocenzo Frugoni. Reggeva allora per l'infante duca di Parma e Piacenza le redini del governo il saggio ministro duca Du Tillot, il quale, conosciuto il merito distinto del marchese Manara, nel 1760 lo introdusse in corte col titolo di gentiluomo della real casa, di cui fu poco appresso nominato maggiordomo.

Ei fece, nel 1766, aprire una nuova strada di comunicazione tra gli Stati di Parma e di Genova, che utilissima riuscì principalmente a Borgotaro, sua patria. Riordinatasi per opera del Paciaudi l'Università di Parma, fu il Manara eletto fra i riformatori, alla quale incumbenza si aggiunse pur quella di conservatore del collegio de' Nobili. Nel 1771 fu fatto consigliere di Stato, e nel susseguente anno gentiluomo di camera ed inviato dalla corte di Parma a quella di Torino. Terminato aveva da pochi anni questa onorevole missione, quando il duca gli affidò il geloso carico dell'educazione del proprio figliuolo, il principe ereditario don Lodovico, il quale in Parma e nel lungo soggiorno fatto in Ispagna e durante il breve regno dell'Etruria onorò sempre la memoria dell'ajo suo. All'età di 69 anni fu costretto ad accet-

tare il pericoloso carico di primo ministro, ma chiese ben presto il riposo, che troppo rendesi necessario alla grave età sua; ed ottenutolo, tornò al pacifico culto delle Muse, che formarono il più dolce conforto di sua vecchiezza, come state erano la delizia degli anni suoi giovanili. Pochi non furono i frutti de' poetici studii del Manara; ma la versione della *Bucolica* di Virgilio in terza rima bastò ad assicurargli un distinto luogo fra i poeti dell'età sua. Molte edizioni ne furono fatte e in Parma e altrove, e i giornali italiani e stranieri lo celebrarono con ogni maniera di lodi. Le poesie liriche del Manara, non prive di merito, non avrebbero bastato senza la *Bucolica* a farlo annoverare tra i buoni poeti. Amor di pace, integrità, temperanza, liberalità, beneficenza formano il carattere distintivo del Manara, che morì in Parma nell'età di 86 anni, nel 1800.

MANASSE (lat. *Manasses*, gr. *Μανασσής*, ebr. *Manasseh*, ossia *Colui che fa dimenticare*) (*stor. sacr.*). — Il più vecchio dei figli di Giuseppe, nato in Egitto dalla costui moglie Aseuet, figlia di Putifarre, sacerdote di Eliopoli, chiamandosi il più giovane Efraim (*Gen.*, xli, 51; xlvii, 20). Giacobbe gli adottò entrambi per figli al letto di morte, parificandoli a Ruben e Simone, e così ciascuno di essi diventò capo di tribù in Israele (*Genesi*, xlviii, 1). L'atto di adozione fu però accompagnato dalla dichiarazione esplicita di Giacobbe, che i discendenti di Manasse, sebbene fosse questi il più vecchio, sarebbero molto meno numerosi e possenti di quelli di Efraim, secondogenito. L'esito corrispose alla profezia, dacchè entrati gl'Israeliti nella Terra Promessa, quelli della tribù di Efraim si moltiplicarono e prosperarono per guisa da superare in ricchezza, potenza e popolazione, non solo la tribù di Manasse, ma tutte le altre ancora, tranne quella di Giuda. Una delle circostanze poco favorevoli all'incremento dei posteri di Manasse può essere stata la divisione delle terre nell'entrare che fecero gli Ebrei nella Palestina; dapoi che alla metà dei Manassiti, dedicatisi alla pastorizia, fu concesso di stabilirsi con quei di Ruben e Gad all'E. del Giordano, dove prese la porzione più settentrionale, che comprendeva Argob e Basan da Giabboc al monte Ermon (*Numer.*, xxxii, 39, xxxiv, 14; *Deuter.*, iii, 3; *Jos.*, xii, 6; xiii, 7; I *Paralipom.*, vi, 23). L'altra metà, all'incontro, ebbe stanza colle rimanenti tribù nel Canaan proprio, all'O. del Giordano, dove le fu assegnato un bel tratto di suolo, che stendevasi dal fiume alle spiagge del Mediterraneo, avendo al S. la tribù affine di Efraim, ed Issacar al N. (*Jos.*, xvi, 7, 11). Ciò non ostante, cotesta mezza tribù, dimorante all'O. del fiume, non fu per qualche tempo così possente da discacciare dal territorio a lei destinato i primitivi abitanti, e rendersene affatto padrona (*Jos.*, xvii, 12; *Jud.*, i, 27). Di tal guisa avvenne che la tribù di Manasse fu sempre debole e meschina, nè si rese gloriosa come le altre nella storia degli Ebrei, anzi vi rimase oscura, e servì a confermare la profezia fatta da Giacobbe al suo capostipite.

MANASSE (*stor. sacr.*). — Questo è eziandio il nome del 14° dei re di Giuda, figlio e successore di Ezechia, che cominciò a regnare nel 699 av. C., contando appena 12 anni di età, e tenne il paterno soglio per la serie, un solo anno interrotta, di 55 anni, essendo

morto sul trono nel 644 av. C., 68° dell'età sua. Ma che i nemici segreti dell'energetiche riforme di chia avessero rialzata baldanzosamente la fronte sotto il giovine re, che si lasciò sedurre al ribilimento di tutte quelle idolatrie ed abominazioni che suo padre aveva con tanta fatica abolite. I diti, mossi dall'esempio scandaloso del principe de' suoi cortigiani, si abbandonarono allora alle latriche turpezze dei finitimi Sirii, e con ismofagia maggiore di questi. Invano alzarono la voce i profeti per distogliere gli sciagurati dalle riprovevoli pratiche; chè il re, aizzato da' suoi satelliti, ordinò la morte, bagnando di sangue innocenti vie di Gerusalemme, più di qualunque altro suo decessore (IV *Reg.*, xxi, 1-16; II *Paralipom.*, x, 1-10). Finalmente si aggravò sui colpevoli il castigo di Dio, per opera di un esercito assiro che irrò d'improvviso nella Giudea sotto i generali de' niniviti Assaradon, i quali devastarono le tre regioni. Manasse, sbigottito, cercò il suo salvo nella fuga, ma fu scoperto in un nascondiglio, cato di catene e tratto prigioniero, nel 677 av. C. Babilonia. Nella sua prigionia si rivolse a Dio, trito e compunto implorando pietà, ed ebbe la ventura di essere restituito al suo trono, dopo un anno solo di prigionia, a patto di pagare un tributo al re di Assiria e dichiararglisi vassallo (I *ralipom.*, xxxiii, 11-13).

Rinsavito Manasse nella breve sua cattività, pena ritornato in Gerusalemme, si diè a correggere gli errori del passato ed a ristabilire il culto di Dio in tutta la primitiva sua purezza e magnificenza. Nè tardò a mettere i frutti della sua saviezza, chè il regno prosperò tantosto, e gli porse il mezzo per ingrandirlo, ed abbellirne e fortificarne la capitale. Ristaurò quindi per intero le antiche mura di Gerusalemme, aggiungendo un nuovo muro a parte di Gihon; con muraglia separata circondò e fortificò il colle o poggio all'E. di Sionne che ricevevasi Ofel, ed afforzò, guarnì e rifornì di provviste la città munite di Giuda (II *Paralip.*, xxxiii, 1). Morì in pace, come già notammo, nel 644 av. C., dopo aver regnato più a lungo di qualunque re di Giuda, e fu sepolto in apposito avello, siccome si era fatto preparare nel suo giardino (xxxiii, 31).

Avvertasi da ultimo che piacque a qualcuno dei primitivi scrittori cristiani porre in bocca a Manasse, prigioniero in Babilonia, una particolare preghiera a Dio per la propria liberazione, che si è comunemente col titolo *Orazione di Manasse di Giuda quando era prigioniero in Babilonia*. Si fa menzione per la prima volta nelle *Costituzioni apostoliche* attribuite a S. Clemente I romano, generalmente reputate opera del secolo iv. A pretesero perciò che cotesta orazione dovesse trovarsi tra i libri sacri del Vecchio Testamento. Il Concilio di Trento non la fece registrare nei componenti la Bibbia, nè fra i proto nè fra i terocanonici, e quindi tutte le edizioni della Bibbia approvata dalla Chiesa la relegano, in alcuni libri 3° e 4° di Esdra, in fine del volume tenente il Vecchio e Nuovo Testamento, come apocrifa e perciò esclusa dal canone decretato nella quarta sessione dell'ora citato Tridentino Concilio.

MANATO. V. Lamantino.

NCARA (*marin.*). — Dicesi del vento e del mare, indicare che scemano di forza.

NCHA (*geogr.*). V. Mancla.

NCHE (*geogr.*). V. Manica.

NCHESHER (*geogr.*). — Nell'antico sassone *Mam-*, grande città industriale d'Inghilterra nella contea di Lancastro, gran centro dell'industria del cotone e della Gran Bretagna, e sede della più vasta navigazione del globo, posta sotto il 53° 29' 50" lat. N., e il 4° 34' di long. O., a 50 chilom. a N. di Liverpool e 260 a maestro di Londra. Giace in una regione montagnosa sul canale *Irwell* e sull'*Irwell* navigabile, tributario del *Mersey*, per mezzo del quale comunica con Liverpool e coll'Oceano. Il sobborgo di Sandorf, che giace sulla riva opposta dell'*Irwell*, è unito alla città da un ponte, il più bello dei quali è quello in ferro, l'arco solo, costruito nel 1839, detto il ponte *Woolton*.

Manchester non si distingue gran fatto per pregi tettonici. Le sue principali strade non sono che una serie di botteghe e di magazzini, ove i lini più agiati, come eziandio quelli di mediocre qualità, non usano convenire che per trattarvi i negozii, dimorando per lo più in abitazioni più o meno lontane dal centro della città, alcune delle quali sono assai belle e spaziose. Quello però che maggiormente notevole si è il *Crescent*, lungo il fiume, e di case eleganti, disposte in forma di mezza luna e sormontate da un terrazzo d'onde si gode una vista del fiume, la nuova strada di Londra e del Mercato nuovo, che pochi anni addietro era che un'angusta viottola. Molto si è fatto da questi anni in poi, così per il comodo come per l'ornamento di questa città, e tra gli altri prodotti di cui dispone il consiglio deputato a tal uopo, si citare quello derivante dall'impresa del gas, amministrata dai commissarii di polizia, molto utile applicato a vantaggio della città; così nel 1835 quel consiglio fu con essi in grado di spendere l'egregia somma di 20,057 lire sterline (301,425 fra gli edifizii pubblici degni di essere ricordati: citare il nuovo palazzo di città (*Town-hall*); la Borsa, formante un semicerchio sormontato da una cupola; il grande ospedale; il bel mercato nuovo; l'immensa prigione *New Bailey*, capace di 10,000 prigionieri; l'elegante portico della *Subscription Library*; il magnifico palazzo della *Royal Institution*, e finalmente la bella collegiata in stile gotico, inalzata nel 1839. Manchester si distingue inoltre per un gran numero d'istituti di beneficenza e d'istruzione pubblica, come eziandio per varie accademie di scienze e lettere, fra le altre il *Manchester College*, il più antico in Inghilterra dopo quelli di Winchester e d'Eton; il *Nuovo Collegio* fondato da Owens nel 1800, 000 sterline ed aperto nel 1851; il museo di storia naturale, uno dei più ricchi dell'Inghilterra, e finalmente per la sua raccolta d'uccelli e quadrupedi, ecc. La pubblica biblioteca possiede 18,000 volumi.

Manchester, come indica il suo nome (*Man, castra*), era una stazione romana, il *Mancunium* dell'Itinerario di Antonino. Manchester si arrese ad Agricola, e tale ne ingrandì il circuito e fece la centro di molte strade da lui fatte nuovamente costruire,

e da poi verso la metà del v secolo passò sotto la dominazione dei Sassoni, che gli abitanti del Lancastro avevano chiamato in loro soccorso per discacciare i Pitti e gli Scotti che mettevano a sacco il paese. Nell'870 i Danesi fecero un'irruzione nel Lancastro, e ne restarono padroni sino al 920, anno in cui il principe Edoardo li sconfisse e li costrinse a sgombrare il paese. Nel secolo seguente, quando Guglielmo il Normanno ebbe conquistata l'Inghilterra, Manchester toccò in sorte a Guglielmo di Poitou, il quale diedela in feudo a Nigel, cavaliere normanno. Da poi la baronia di Manchester passò nella famiglia Grelley, e quindi a quella di De la Warre, che segnalossi nelle guerre della Rosa bianca e della Rosa rossa, e specialmente al tempo della Riforma, dacchè il barone di Manchester fu uno di quelli che protestò con più vigore contro l'opposizione del papa al divorzio di Arrigo VIII. Finalmente que' baronali diritti dei Grelley passarono nella famiglia di Mossley dell'Hough. Al tempo delle guerre civili del 1642, Manchester, sulle prime fedele alla causa di Carlo I, si volse al partito del Parlamento, e respinse lord Strange, che le aveva marciato contro alla testa di ragguardevoli forze. Nel secolo seguente la città cadde in potere delle truppe del Pretendente; e quando si accese la guerra colle colonie americane, la si vide, spaventata pel suo commercio, mettere in piedi un battaglione di volontari. La guerra colla Francia e la minacciata invasione dei Francesi destarono in Manchester le più vive apprensioni: furono levate contribuzioni volontarie di danaro e fatti arruolamenti d'uomini in tutte le parti della contea, e la sola Manchester vi contribuì per 22,000 lire sterline (550,000) e con un contingente di 5000 uomini allestiti di tutto punto. La ricca contea di Lancastro non recedeva da nessun sacrificio per respingere il nemico che minacciava la sua industria. Gli è pure a quell'epoca che risale la prima di quelle crisi commerciali che da poi sonosi riprodotte a un dipresso ogni sei anni con un'intensità sempre crescente. Tali sono l'ammutinamento degli artigiani nel 1808, il saccheggio dei magazzini e la distruzione delle macchine nel 1812, i fallimenti del 1817, la sollevazione orditasi nel 1818, quando centomila uomini adunati a Petersfield giurarono di estermiare i fabbricanti; la miseria del 1825, quando 14,000 operai si trovarono ridotti alla fame per la sospensione dei lavori, e le due crisi del 1831 e 1832, nella quale più di trentamila uomini chiamavano ad alte grida impiego e pane. Ad onta di tutto ciò, la prosperità di Manchester ha fatto dalla metà del secolo xviii in poi maravigliosi progressi. Nello spazio di meno di sessant'anni la sua popolazione ha più che sestuplicato. Nell'anno 1771 Manchester contava 41,032 abitanti. Nel 1871 ne aveva 383,843, con un aumento di 67,255 sul 1851. Nell'annesso borgo di Salford nel 1871 erano 124,805 abitanti, con un aumento sul 1851 di 39,662. Né questo rapido accrescimento si è d'allora in poi punto rallentato, per cagione specialmente dei numerosi edifizii e delle officine di cui si è la città accresciuta.

Sin dai tempi di Arrigo VIII, Manchester aveva già una certa importanza manifatturiera, giacchè in un editto concernente la soppressione di un asilo

ove i malfattori trovavano rifugio, si osserva che « Manchester essendo abitata da una classe di persone industriose che fanno un gran commercio di velluti, di cotone e di lana, è cosa pericolosa che vi venga tollerata una razza di gente scostumata e ribalda ». Non di meno la grand'era industriale di Manchester non comincia veramente che dal tempo delle emigrazioni dai Paesi Bassi. Sulle prime i pannilani formavano il solo suo ramo di commercio, ma dalla metà dello scorso secolo in poi l'industria del cotone ha fatto intermettere quasi interamente l'antico genere di fabbricazione. La bella serie di splendide invenzioni fattesi o migliorate, e messe in uso nel distretto di Manchester, quali sono la macchina a vapore *spinning-Jenny* (Giovanna la filatrice), la *mule-Jenny*, la *fly-frame*, la *tube-frame*, la *mule*, ecc., che diedero una sì gagliarda spinta alla manifattura del cotone, è certo stata la molla principale della prosperità a cui è salita l'industria manchesteriana. Prima della loro introduzione, cioè fino al 1751, l'importazione del cotone greggio in Inghilterra era andata crescendo lentamente; per es., il numero dei chilogrammi importativi nel 1701 era stato di 740,740 e nel 1751 di 1,110,276. Ma nel 1780 esso era cresciuto oltre a 2,499,100, e nel 1800 era salito sino a 20,888,000. Del pari eloquente era il quadro ufficiale delle esportazioni di cotoni lavorati: nel 1701 il loro valore estimasi in lire sterl. 23,263, e nel 1800 in lire 5,406,501. Questo è poi, giusta la statistica Burnd, l'ammontare e il valore dei cotoni manufatti di Manchester esportati nel 1838:

	Chilogr.	L. sterl.
Cotoni lavorati	57,159,272	11,746,475
— in stame	53,831,856	6,043,138
— in filo	1,117,867	117,224
Totale	112,108,897	17,906,837

Da Mac Culloch ricavasi che nel 1840 l'importazione del cotone a Manchester è salita alla straordinaria somma di 276,131,455 chilogr., dei quali non meno di 217,213,047 vennero manufatti. Nel 1870 Manchester contava 91 fabbriche di cotone, 13 di seta, 30 di altri tessuti, 48 tintorie e 100 officine di macchine.

Il cotonificio impiega oggi circa 60,000 persone, che lucrano circa 30,000 sterline per settimana in salarii.

Esistono inoltre in Manchester ragguardevoli fabbriche di tela grossolana, di cappelli e di nastri, grandi lavoratoi per la costruzione delle macchine, specialmente a vapore, e varie fonderie di ferro. Bisogna dirlo, mille cause concorrono alla prosperità industriale di Manchester: la sua popolazione è intelligente, attiva e dotata di genio intraprendente. Manchester è inoltre attornata da un gran numero di canali, di fiumi e di strade ferrate, che la mettono in comunicazione con tutto il regno, ed in istato di far trasportare le sue mercanzie con poca spesa; finalmente non avvi distretto meglio provveduto di carbon fossile e dove il lavoro del cavarlo si faccia a sì basso prezzo. Tali sono le principali cause che hanno contribuito al maraviglioso progresso di questa città, vera metropoli dell'industria britannica.

Circa 400 fabbriche lavorano *piqué*, *nankin*, *chent*, *ghingham*, mussole, pizzi, ed altri tessuti. Il numero delle macchine a vapore, che mettono in moto più di 4 milioni di spole, va oltre a 10 il loro mantenimento è grandemente agevolato dalle miniere di carbon fossile e dai trasporti a buon mercato sui canali. Il commercio in grande che fa a Manchester più di 200 case, è assai favorevole non solamente da molte strade ferrate, in istato da quella a Liverpool, ma anche dai canali di *gewater*, *Rochdale* ed *Addersfelder*.

Molte città dell'America del Nord portano il nome di Manchester, fra le altre quella del New-Hampshire sul Merrimac, la quale annoverava, nel 1818, 933 abitanti, e nel 1871, 23,536. In Inghilterra chiamasi partito o scuola di Manchester quel nome di uomini politici, capitanati da Cobden e Bright, che propugnano la libertà dello scambio e la protezione degli interessi industriali, e sono più favorevoli alla pace.

MANCHESTER (Lega di) (*econ. polit. e stor.*) — V. Lega di Manchester.

MANCIA (*cost.*) — Il dono che il superiore fa all'inferiore o all'inferiore, in segno di soddisfazione, di cortesia e di amorevolezza.

MANCIA Elvio (*biogr.*) — Oratore romano (intorno al 90 av. C.), di bruttissime sembianze, e di cui il nome è ricordato principalmente pel riso ommeccitato dalla sua deformità in C. Giulio Cesare. Il suo nome, suo avversario in una lite (Cic., *De Oratore*, 66; Quintil., vi, 3, § 38). Plinio (*H. N.*, xxxiv, 4) che fu Crasso quello che rise alla vista di Mancia. Riferisce inoltre un motto arguto di Mancia in occasione (*de Orat.*, ii, 68).

MANCIA (la) o **LA MANCHA** (*geogr.*) — Provincia della Spagna, situata nella Nuova-Castiglia, fra la provincia di Toledo al Nord e quella dell'Andalusia al sud. La sua popolazione, che nell'anno 1788 ammontava a 206,160, somma oggidì a 544,746. Il suo territorio forma presentemente l'intendenza di Ciudad Real, una delle cinque che costituiscono la capitaneria generale della Nuova-Castiglia. Il suolo della Mancia è sabbioso e sterile in alcuni luoghi, fertile in altri; in generale le pianure sono spogliate di alberi e di sorgenti, e le riviere sono spesso basse, che non possono servire all'irrigazione necessaria. La state vi è asciutta e caldissima, l'inverno è fresco e freddo l'inverno; non di meno, eccettuati i luoghi paludosi, l'aria vi è sana. Vi si coglie molto grano, vini eccellenti, olio, lino, canna da zucchero, ecc.; i pascoli somministrano un'ottima nutrizione al bestiame; vi si allevano montoni, e asini. L'industria è ristretta alla fabbricazione di tessuti di lana e cotone, di saponi e cuoi commercio all'esportazione del grano, vino, bestiame e sapone. Ma celebri sono soprattutto in questa provincia le miniere di mercurio nei dintorni di Almaden, stimate le più ricche d'Europa, e che offrono uno sviluppo d'industria non minore di quello scorgesi nelle miniere più rinomate dell'Hartz, Sassonia e dell'Ungheria. Vennero scavate fin dalla più remota antichità; ma ai tempi dell'ultima guerra civile Almaden fu incendiata da uno dei generali di D. Carlos, le sue ricche miniere furono inondate e il Governo di Madrid delle importanti

che ne ritraeva. Gli abitanti della Mancia sono stolti, laboriosi, economi, vivacissimi, affezionati antichissime loro abitudini, specialmente per le puerie del vestire. In questo paese piacque al famoso Michele Cervantes di far nascere Don Quixote, e il villaggio di Toboso, scelto dall'immortale romanziere ad asilo di Dulcinea, è oramai noto celebre in tutta la Spagna (V. Ciudad-Real). **MANCIANO** (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel distretto di Grosseto, con 4208 abitanti.

MANCINELLA (*bot.*). V. Ippomane.

MANCINELLI Antonio (*biogr.*). — Filologo italiano, nato a Velletri nel 1452; morto a Roma verso il 1506. Discepolo di Pomponio Leto, divenne un umanista eruditissimo ed insegnò lettere antiche a Velletri, Sermoneta, Roma, Fano, Venezia, Orvieto. Sul finire della sua vita tornò a Roma, ove morì nell'oscurità e nell'indigenza. È fama che avendo recitato un'arsenale contro i cattivi costumi di Alessandro VI, questo pontefice si sdegnasse sì fattamente, che gli fece mozzare la lingua e la lingua. Bayle, che cita questo atto, ha tentato di revocarlo in dubbio. Mancinelli compose opere di grammatica, commenti agli antichi scrittori di poesie. Queste opere, oggi dimenticate, ebbero grande successo e furono reiteratamente stampate a Venezia (1498-1502, 1519-21), a Basilea (1501-1502) ed a Milano (1503-1506). Una raccolta dei suoi componimenti fu inserita nelle *Deliciae poetarum italicarum* di Gruter (vol. II), e il suo poema *De vita sua* (1496) trovasi nelle *Vitæ summorum ditionis et eruditionis virorum* (Coborgo 1735).

MANCINI (*biogr.*). — Tre sorelle, famose nella storia, portarono il nome di questo casato.

La prima, duchessa di Mercœur, la maggiore delle figlie del cardinale Mazarino, nacque nel 1636; morì l'8 febbrajo 1657. Sposò nel 1651 il duca di Lorena, figliuolo del duca di Vendôme e fratello del duca di Beaufort, l'audace *fiondista* che i Parigiani avevano soprannominato *il re dei mercati*. Il suo taggio fu stretto fra gravi ostacoli: Condé vi si oppose; ma, durante l'esilio del cardinale a Brühl, la duchessa divenne duchessa di Mercœur. Siccome il cardinale era stato dichiarato colpevole di alto tradimento, il duca fu citato a comparire innanzi al Parlamento per giustificarsi della parentela contratta, e volgevasi a colpa. Sopita l'inchiesta, e cessati i sospetti della Fionda, e il cardinale riacquistato il suo potere, il duca di Mercœur non ebbe a dolersi di non essere sposata la nipote. L'unione però non ebbe lunga durata; la duchessa morì sopra parto sei anni dopo. Di forme avvenenti, ma piccola della persona, visse tranquilla e costumata in tempi corrotti.

La seconda, sua sorella, nacque a Roma nel 1640; morì nel 1715 a Madrid, o, secondo altri, a Parigi. Fu ammessa alla corte per opera dello zio cardinale, il cardinale XIV, allora in età di vent'anni, se ne invaghiò, e non può dire dove avrebbe potuto spingere la passione? Ondeché il cardinale, per allontanare il pericolo, chiuse la nipote in un monastero a Crouage, ritenendo buona occasione per maritarla, come fu fatto per la contessa di Soissons e la duchessa di Vendôme, sue sorelle maggiori. E di vero, poco dopo, il duca sposò, nel 1661, il principe Colonna,

conestabile di Napoli, a cui recò in dote cento mila lire di rendita. Passò in Italia col marito ed ebbe parecchi figliuoli; poi, dopo un parto doloroso, che misela in pericolo di vita, non volle più convivere col marito, e chiestosi indarno divorzio, di celato si partì colla sorella Ortensia, in abiti maschili, ed approdò in Provenza (1672). Fatte ormarai ambedue le sorelle dal duca marito di Ortensia, questa recossi in Savoia; Maria continuò il viaggio, e giunse ad invocare la protezione del re contro il conestabile. Luigi XIV non volle udirla, e la rinchiuse all'abbazia del Giglio. Non essendole riuscito di accostarsi al re, sgannata delle sue illusioni, dopo vario errare, andossi a chiudere in un monastero a Madrid, avendo il principe Colonna acconsentito alla separazione. Pare che, fastidita della vita claustrale, dopo undici anni, tornasse in Francia, ove avrebbe vissuto in tale oscurità, che neppure si sarebbe notato l'anno di sua morte. Secondo il P. Anselme, sarebbe morta a Madrid verso la metà di maggio.

Maria Anna, sorella delle precedenti, nacque a Roma nel 1646; morì nel 1714 a Parigi. Nel 1662 maritata a Goffredo de La Tour, duca di Bouillon, cui recò dote inferiore a quella delle sorelle, essendo il suo avere stato assottigliato dalla morte del cardinale; avvenente e spiritosa come tutte le Mancini, fu più fortunata delle sorelle. Ciò non ostante, non fu esente dai tristi avvolgimenti di quel corrottissimo tempo. Accusata di aver ricorso alla malizia per misfare e conoscere l'avvenire, uscì trionfante dall'esame; ma, non contenta di ciò, vantossi di aver beffato i suoi giudici; per il che fu esiliata a Nérac dal re. Durante l'esiglio, visitò sua sorella in Inghilterra, donde ritornò per qualche tempo a Nérac, e venne quindi in Italia per vedervi il principe di Turenna, suo figliuolo, che trovavasi a Roma. Nel 1690 le si permise di rientrare alla corte di Francia. Tutti i suoi contemporanei ne commendano l'amabilità e lo spirito illuminato. Come le sorelle, non si contenne dalla galanteria, andazzo riprovevole, ma pur comune a quel tempo. Nell'età matura le sostituì il gusto delle lettere e la protezione dei loro cultori.

Vedi: Am. Renée, *Les nièces de Mazarin — Mémoires de M. L. P. M. M.* (madama la principessa Maria Mancini) per un anonimo (in-12°, 1675), trad. in ital. (1678) — *Apologie, ou les véritables Mémoires de madame Marie de Mancini, écrits par elle-même* (Leida 1678, in-12°).

MANCINI (conte) Carlo Antonio (*biogr.*). — Astronomo, nato a Bologna, ove morì in età molto avanzata nel 1678. Era di famiglia patrizia e si applicò allo studio delle matematiche, nelle quali divenne assai valente. Abbiamo di lui: *Astrorum simulacra* (Bologna, in-4°); *Tabule primæ mobilis, quibus nova dirigendi ars et circuli positionis invento exhibitur* (Bologna 1626); *Stella Gonzaga, sive geographicus ad terrarum orbis ambitum et meridianorum differentias tractatus* (Bologna 1654). Ei scrisse anche in italiano una *Diottrica pratica*, un'opera contro il duello, intitolata: *Il duello schernito*, ed una *Vita di san Bruno*.

MANCINI Laura Beatrice (*biogr.*). — Poetessa di bella fama, nacque da onorata famiglia in Tursi

(Basilicata) nel 1823; cessò di vivere a Firenze il 17 luglio 1869. Passò gli anni primi della infanzia presso il genitore, che erasi ridotto in Napoli, letterato dei più solenni, ma che fu undici anni malato, il quale le affettuose cure della fanciullina compensava coll'istruirla nelle letterature antica e moderna, nel latino e nella storia. Svegliata d'ingegno e studiosa da' primi suoi anni, coltivò la pittura, la musica e la poesia, e toccato appena il diciottesimo anno, si maritò all'illustre Pasquale Mancini; da allora le sue sollecitudini furono quelle di affettuosissima madre, di poetessa civile in pro della patria, di artista squisita. Nel 1846, col marito, visitò le primarie città italiane, accolta ogni dove con onore, chè già il nome dell'avvenente poetessa era divenuto caro agli Italiani, i quali in parecchi suoi canti avevano ammirato i sensi generosi che informavanli. Ondechè, dopo il 15 maggio 1848, le fu necessità abbandonar Napoli colla famiglia, venuta in uggia al Governo. A Torino prese parte alla fondazione della scuola per le allieve maestre, e dedicossi al miglioramento dell'istruzione popolare, nè mai omise di levar la voce quando la giustizia, la libertà, la patria ne avean mestieri. Così accadde allorchè Agesiiao Milano volle spegnere Ferdinando di Napoli, e quando scoppiò la rivoluzione in Polonia; i suoi *canti* commossero vivamente il pubblico. Fra i più vaghi suoi componimenti nomineremo *La Violetta*, *il Cigno*, *La colomba ed il prigioniero*, *La rosa*, *Le ultime ore di Saffo*, felice ispirazione in cui il pensiero si palesa in magica venustà di forme. *Ines de Castro* è tragedia di non poco merito, cui tenner dietro *Girolamo Olgiato*, *Cristoforo Colombo* e *Cola da Rienzi*, dettate negli ultimi anni e rimaste manoscritte. *Alla memoria del padre* fu applaudito come lavoro ammirabile; *l'Anima d'un bambino* fu un vero poema di sentimento; la *Canzone a Giacomo Leopardi* ritrae a meraviglia la melanconia che logorò l'animo dell'infelice poeta; la *Canzone alla Toscana*; il *Canto del Pescatore*; il *Canto ad Adelaide Cairoli*, meraviglioso di bellezza, chiuse il ciclo della poetessa della libertà (siccome fu nomata la Laura), a quel modo che il *Supplizio dei fratelli Bandiera* e la *Canzone a Gladstone* lo avevano iniziato. Un volume pubblicato testè col titolo *Patria ed Amore* raccolse i suoi componimenti. « Le molte e pressochè virili cognizioni della Beatrice (scrive Antonio Ranieri), le sue nobili poesie, la sua, non una volta, applaudita tragedia *Ines de Castro* (e ve n'è ancora tre di non pubblicate) sono note a tutti. E tutti, certo, avrete palpitato ai suoi palpiti per la libertà, per l'unità, per l'indipendenza della patria comune ».

Vedi: *Laura Beatrice Oliva-Mancini*, studio di Medoro Savini (Firenze 1869) — *L. B. Oliva-M.*, *Parole lette all'Accademia di archeologia, letteratura e belle arti nella tornata del 3 agosto 1869* da Antonio Ranieri (Napoli) — *Unsere Zeit* (Lipsia 1869, 2° sem.).

MANCINI Paolo (biogr.). — Fondatore dell'Accademia degli *Umoristi*, nato a Roma, ove morì nel 1635, apparteneva al patriziato romano, studiò sotto i Gesuiti e legge a Perugia, abbracciò la professione delle armi e fu, nella guerra suscitata da Clemente VIII contro Ferrara, capitano della guardia a cavallo del

cardinale generalissimo Aldobrandini. Nel 1600 sposò Vittoria Capozzi; le sue nozze furono celebrate con molta magnificenza, e i poeti del tempo, fra gli altri Gasparo Salviani, scrissero in suo onore versi e comedie. Mancini l'invitò a venirli a recitare nel suo palazzo, che diventò a poco a poco il ritrovo de' begli spiriti e dei letterati. La nuova Accademia trovò formata intorno il 1602; Salviani ne fu uno dei più caldi promotori, ed Antonio Bruni primo segretario. Gli accademici adunavansi, sotto la presidenza di Mancini, prima due volte al mese, poi tutte le settimane. Ciascuno di essi era obbligato di leggere una composizione in versi od in prosa, quella che veniva giudicata la migliore, stampata a spese comuni. I primi socii, a cagione della loro buona volontà e delle loro lepidi disposizioni, furono soprannominati *Uomini di bell'umore* e quindi succintamente *Umoristi*. Eritreo (Rossi) ci ha lasciato, nella sua *Pinacotheca*, il seguente ritratto di questi accademici: *Erat summa inter eos concordia: nemo adversarius, nemo obstrictus laudum alterius, sed contra semper alter ab altero adjuvabatur et communicando et monendo et docendo*. L'Accademia degli *Umoristi*, emula della mosca dei Lincei (V.), mandò un gran splendore nella prima metà del secolo diciassettesimo, ed annovera fra' suoi membri scrittori di grido, fra gli altri: Sassi, Guarini, Marini, Vandelli, Peiresc, ecc. I durò fino al 1670, e Clemente XI, che n'era membro nella sua gioventù, tentò indarno rimarla a nuova vita nel 1717 (V. Accademie). Dopo vent'anni di felice unione, Mancini, rimasto vedovo, rinunziò al mondo ed entrò negli ordini.

Paolo Mancini ebbe molti figli, il maggiore, quali, Michele Lorenzo, sposò Geronima Mazarini sorella del famoso cardinal Mazarino (V.), morto 29 dicembre 1656. Quest'ultimo lasciò una numerosa posterità, chiamata da Mazarino in Francia ricolma di ricchezze e di onori. Fra i quattro citeremo Filippo Giuliano, duca del Nivernese, cinque figlie furono, Laura, duchessa di Merco, Olimpia, contessa di Soissons; Maria, principessa di Colonna; Ortensia, duchessa di Mazarino, e Maria Anna, duchessa di Bouillon (V. Mancini [biogr.]).

Vedi Amedeo Renée, *Les Nièces de Mazarin* (Parigi 1857).

MANCIPAZIONE, MANCIPIO (stor. rom. e dir.). Modo di alienazione volontaria in uso presso gli antichi Romani, col quale il proprietario di una cosa detta *res Mancipi*, ne trasferisce la proprietà ad altro osservando certe formalità. Per assimilazione si chiamò Emancipazione (V.) l'atto col quale un norenne od uno schiavo era liberato.

MANCIU' (etnogr.). — Nazione dell'Asia, che ingine abitava il montagnoso paese che stendesi sulla linea settentrionale di confine della Corea da parte del nord fino al fiume Songari, affluente dell'Amur. I Manciu appartengono a una razza largamente diffusa, che è generalmente conosciuta col nome di Tungusi. Questa razza trovasi all'estremità nord-occidentale della Corea, al passo Jalo della giogaja Ching-ling (49° di lat. N.), e di colà attraverso al Nertsch fino all'estremità settentrionale del lago di Baikal terminante sulle spiagge del mare Artico alla ba-

atanga. Da questa linea essi diffondono ad te fino ad un'altra linea tirata da Ocotze alla del fiume Lena. I Manciu differiscono notabilmente dai Mongoli che abitano il paese più ad occidente, quanto alla forma del corpo, ch'essi hanno sottile. Le lingue di tutte queste tribù hanno i loro gran somiglianza di voci e di costruzione; strano d'aver relazione colla lingua dei Mongoli e i turchi, come pure con alcune lingue dell'Europa tale, specialmente con quella dei Finlandesi. In tempi remotissimi i Manciu erano conosciuti il nome di Kin o Niutschì, e nel 926 divennero tributarii dei Ktani, contro i quali sollevarono però sotto Okota nel 1114, e fondarono nel regno di Kin in Cina. Poco appresso i Mongoli erano stati fino allora vassalli del Kin, si arono dai Manciu, costringendoli a ceder loro parte di territorio. Nel 1208 Gengis-Khan ricusò il tributo non solo, ma li rese tributari di se o, finchè il regno di Kin fu pienamente disciolto nel 1230. Dopo una lunga dimora a Leatong, i Manciu comparvero nel 1556 in Cina, e si sono levati ande importanza durante i due ultimi secoli, ustando la Cina, e ponendo la loro famiglia sul trono imperiale di Pechino. Cominciarono scorrerie nelle provincie settentrionali dell'Impero Celeste intorno al 1610. Da principio avanzarono assai lentamente, ma in appresso con tanta dritta, che nel 1662 proclamarono il figliuolo del loro capo Taytsong, imperatore della Cina col nome di Canghi, ed egli terminò la conta dell'impero con esito singolarmente fortunato. La sua famiglia occupa tuttora il trono della Cina. Siccome i Manciu sono una tribù comparativamente piccola ed hanno da governare e da tenere soggezione l'immensa popolazione della Cina, la e di Pechino ha dato prova di gran sagacia politica adottando ogni mezzo per incorporare nella loro tribù le altre tribù tungusiche. E perciò tutti individui appartenenti a queste tribù vengono in Cina considerati come Manciu naturali e ammessi ai privilegi della nazione conquistatrice. Un numero di famiglie tungusiche stabilite nella Corea, sulle spiagge orientali del lago di Baikal, non pertanto abbandonato il paese e passarono in Manciuria e nella Cina, dove servono in qualità di soldati e ottengono onori militari. Gli impieghi civili sono riservati pei Cinesi nativi, come li che soli conoscono gli usi, le istituzioni e le leggi del paese.

Manciu hanno una letteratura che consiste in parte di traduzioni dal cinese. Elemento principale della lingua manciù è il tungoso, ma essa è anche accolto molti vocaboli mongoli, turchi e persiani. Un vocabolario della lingua manciù fu pubblicato da Amiot (Parigi 1789) ed una grammatica di Gabelentz (Altenborg 1832).

Letteratura: Du Halde, *History of China* — Klaproth, *Asie poliglotta* — Ritter, *Erdkunde von Asien* (1827) — Plath, *Die Völker der Mandschuroi* (Gottinga 1830-31).

MANCIURIA (geogr.). — Questo paese, detto anche *Manciuria orientale*, forma presentemente, secondo Du Halde, i tre governi cinesi di Shin-yang, Kirin e Tsitsikar, dei quali il primo è il più piccolo

ma il più popolato. Esso forma la proiezione più orientale degli altipiani dell'Asia Centrale, e giace tra il 52° ed il 28° di lat. N., e il 118° e il 142° di long. E. La sua superficie viene calcolata più del triplo dell'area della Francia. Al nord confina colla Siberia, dond'è separata per via di una giogaia di montagne, il Jablonoi Crebet dei Russi, ossia il Ching-can Tugvic de' Cinesi. All'ovest resta divisa dalla provincia russa della Dauria per via del fiume Cherlon, affluente dell'Amur, e dalla Mongolia per mezzo del fiume Cailar e della giogaia di montagne detta Ching-can-ula. Al sud si congiunge colle provincie cinesi di Peceli e Leao-tong, l'ultima delle quali apparteneva anticamente alla Manciuria, e non ne fu staccata che dopo l'esaltamento della presente dinastia imperiale al trono di Pechino. All'est di essa trovasi la Corea, da cui è divisa per mezzo di Tsi-jung-scian e del Scian-Alin, altissima giogaia; e più oltre al nord sono il mare di Giappone e il golfo della Tartaria che separano la grande isola di Taracai dalla Manciuria.

Una piccolissima parte del paese è stata visitata da Europei. I Gesuiti, che furono mandati dall'imperatore a fare il rilievo del paese, visitarono il tratto montagnoso contiguo al Tsi-jung-scian, fino a Ninguta; e alcune ambascierie russe attraversarono il paese lungo il declivio orientale del Ching-can-ula. Il restante della contrada è pressochè ignoto.

Il clima della Manciuria, comechè non sia così crudo quanto quello del deserto di Gobi, è tuttavia freddissimo, come puossi inferire dalla sua posizione geografica e dalla sua elevazione.

Il fiume principale è l'Amur, che ha molti tributarii (V. Amur), e lungo le cui rive i Russi conquistarono, non ha molto, immensi territorii, cui s'adoperano colonizzare. Al sud di questo fiume è assai comune l'agricoltura; e vi si coltivano specialmente il grano, la segala, l'orzo, il miglio, come pure la canapa ed il cotone. Le foreste che coprono in gran tratto la superficie del paese sono in parte di quercia e di tigli, e in parte di ogni sorta di pini, d'abeti e di betulle. Sulle montagne verso la Corea crescono in copia il rabarbaro e la genziana, che sono raccolti dai nativi e formano in un col grano i principali capi d'esportazione. Vi si allevano in gran numero tutti gli animali domestici comuni ai paesi dell'Europa centrale; nei distretti situati al nord dell'Amur vi è pure la renna e in molti luoghi posti al mezzo di detto fiume evvi pur anche il cammello. Sonovi moltissimi animali selvatici, massime di quelli che forniscono pelli, nelle foreste che coprono il declivio orientale del Ching-can, dove si trovano ermellini, orsi, lupi e volpi. Fra gli animali selvatici peculiari a questo e ai paesi circostanti, sono da porsi l'argali e il giguettai. I fiumi abbondano di pesci, massime dello storione e del salmone; e il Songari, il Korsi-pira ed altri tributarii dell'Amur menano anche delle perle. La Manciuria produce anche rame, ferro, diaspro e madreperla di stupenda qualità.

La popolazione viene assai vagamente calcolata da due a quattro milioni, ma è probabile che sia molto di più; e appartiene tutta quanta alla razza dei Tungusi, trattine i Mongoli che abitano a Corticin (V. Manciu). La tribù più ampiamente diffusa

sono i Tungusi propriamente detti, che pare occupino tutto o quasi tutto il paese situato al nord dell'Amur, come pure la massima parte del tratto posto tra il fiume Nonniula e il Songari. Menano per la più parte vita vagabonda, sostentandosi di bestiame e di renne. I Taguri o Da-uri abitano sul fiume Nonni e attendono all'agricoltura. Fra costoro sonosi stabiliti i Jacuti, di circa 6000 famiglie, che nel 1787 fuoruscirono dalla Siberia. I Manciu occupano la parte austro-orientale del paese; e quantunque non siano la tribù più numerosa, sono però la più importante, per essere d'infra essi uscita la famiglia reale che oggi occupa il trono della Cina (V. Manciu). Sono dediti all'agricoltura, ma passano gran parte della vita cacciando. Sonosi stanziati tra di loro molte famiglie cinesi che hanno migliorato il sistema di agricoltura.

Il governatore della provincia risiede a Ghirinula, città di qualche importanza. Ninguta, situata sul fiume Hurca Pira, affluente del Songari, è l'antica residenza dei capi de' Manciu, ed è tenuta in gran venerazione dalla corte di Pechino e da tutta la nazione. Altre città di qualche importanza sono Nauncoten sul fiume Nonni, e Sacalien sull'Amur.

Le contrade che, fin dal principio del 50, si trovano sotto il dominio della Russia, e formano parte dell'antica Manciuaria cinese, sono attraversate dall'Amur e dal suo confluyente l'Ussuri, e fin da quel tempo furono oggetto costante di esplorazioni scientifiche che diedero ottimi risultati. Per esse infatti fu possibile tracciare una carta geografica del paese, se ne conobbero le ricchezze minerali, si estese uno specchio esatto delle produzioni del regno vegetale e finalmente si raccolsero importanti nozioni sulla zoologia delle regioni dell'Amur e dell'Ussuri. Come si vede, le investigazioni scientifiche nella Manciuaria russa versarono soltanto sulla geografia fisica e le produzioni naturali, mentre gli studii etnografici furono del tutto trascurati. I ragguagli che si hanno sulla popolazione indigena dell'Amur e dell'Ussuri sono assai incompleti. Agli studii di questo genere, per i quali fa mestieri la conoscenza degli idiomi locali o per lo meno quella delle lingue finitime (il manciu ed il cinese), bisognerebbe associare delle investigazioni sull'istoria e l'archeologia. Tutte queste considerazioni indussero la Società Geografica russa ad organizzare spedizioni etnografiche le quali iniziarono investigazioni nella contrada meridionale del bacino superiore dell'Ussuri, del Suifu e specialmente nei luoghi posti fra il lago di Kiaho al nord e le frontiere cinesi al sud. Egli è quivi che si trovano su d'uno spazio assai ristretto degli abitanti appartenenti a nazionalità diverse. Oltre gl'indigeni d'origine tungusa, vi si trovano in numero notevole i Cinesi e coloni della Corea. Nelle stesse contrade si constatò l'esistenza di ruderi di antiche città, fortezze e simili.

Vedi: Du Halde, *History of China* — Broughton, *Voyage of Discovery in the Northern Portion of the Pacific Ocean* — La Pérouse, *Viaggio intorno al globo* — Bitter, *Erkunde von Asien* (vol. 1.).

MANCO CAPAC I (biogr.) — Fondatore della monarchia degli Incas e legislatore del Perù, appartiene tanto alla leggenda quanto all'istoria. Secondo il calcolo dei primi scrittori del Perù, ei visse in-

torno il secolo XI dell'era cristiana; ma se si considera che la dinastia degli Incas non si compone che di 12 monarchi regnanti, e se si suppone che ogni regno abbia durato 20 anni in media, si trova che Manco Capac non ha dovuto esistere che nel secolo XIII. Quanto alla sua patria, quando giunse in mezzo ai Peruani ancora in istato selvaggio, approfittò della loro venerazione pel Sole, e si spacciò con la moglie, Mama Oello, per figlio di quest'atto. Egli insegnò loro ad adorare interiormente e Dio supremo il grande *Pachacamac* (vale a dire anima dell'universo) ed esteriormente e qual Dio inferiore, creatore visibile e benefico, il Sole e il padre. La tradizione riferisce che Manco partì dal lago Titicaca. A. d'Orbigny vide in ciò una prova che egli apparteneva alla nazione degli Aymaras, abitava sulle sponde di quel lago, e che è rimasta il tipo della civiltà messicana. Altri eruditi favoleggiano che Manco e Mama da un altro continente, almeno da qualche contrada lontana d'America, spiegano per tal modo il titolo di *figli del Sole* che egli assunsero al loro arrivo, e le cognizioni che recarono fra i Peruani. Quale che fosse la sua origine, la coppia riformatrice sottomise prontamente lo spirito degli Indiani e trovò docili strumenti a quei creduli indigeni. La fondazione di una città fu uno dei primi atti del legislatore, e radunando intorno a sé un certo numero di tribù, Manco pagò rapidamente le idee civilizzatrici. Nell'istesso tempo che il preteso figlio del Sole insegnava ai sudditi a coltivare la terra, a costruir case, a praticare le arti più utili all'uomo, Mama Oello insegnava alle donne a filare e a tessere il cotone e la lana. Manco fondò gerarchie amministrative, giudiziarie e militari, ma la base precipua del suo governo fu la religione. Le leggi pronunziavano pena di morte contro l'omicidio, il furto e l'adulterio. I padri erano responsabili delle colpe dei figli. L'ozio era punito severamente, ecc. Il territorio di Manco, che da principio era un piccolo spazio intorno a Cuscio, si estese rapidamente, diante l'alleanza e la conquista. L'Inca sottomise alle sue leggi tutta la parte orientale del Perù fino al fiume di Paucartempè, 360 chilometri all'ovest, fino ad Apurima e 40 al sud fino a Guequezone. Il suo regno durò trenta a quarant'anni, e lasciò il trono al figlio Sinchi-Roca.

Vedi: Garcilaso de la Vega, *Los commentarios Reales*, ecc. (Lisbona 1609) — Beaudouin, *Histoire des Incas* (Parigi 1633) — Robertson, *History of America*.

MANCO CAPAC II (biogr.) — Ultimo degli Incas. Perù, assassinato a Villapampa verso il 1563. Figlio di Huana Capac e fratello d'Huascar e d'Atahualpa. Dopo l'uccisione di questi due Incas, fu riconosciuto imperatore dalle popolazioni di Cusco e distretti adiacenti. Nell'istesso tempo Francesco Pizarro aveva proclamato Paolo Inca, uno dei figli di Atahualpa. Per due principi il titolo di sovrano fu veramente onorifico. Manco Capac, assalito in Cusco dagli Spagnuoli, difese coraggiosamente la sua capitale e si ricoverò da ultimo nelle montagne, guerreggiò con vantaggio. Morto Paolo Inca, Pizarro fece proposte a Manco, il quale acconsentì al vassallaggio verso il re di Spagna e fece il suo ingre-

me a Cusco nel 1533; ma vedendosi trattato prigioniero, tramò una vasta cospirazione, la quale aveva per iscopo lo sterminio generale degli spagnuoli e la liberazione del Perù. Egli approfittò del permesso ottenuto di trasferirsi ad una festa che doveva celebrarsi nella provincia d'Inca, per gettare il grido di guerra (1535). Gli Spagnuoli, sorpresi, furono sterminati in gran numero, e Reyes e Cusco vennero assediati da duecento Indiani, che diedero prova di gran coraggio. L'anno Pizarro fu ucciso in uno dei frequenti assedi degli assediati. Gli Spagnuoli, assottigliati e ridotti a soli censettanta, apparecchiavano a sgombrare la città, quando giunse Almagro dal Chili con poco più di settanta Europei ed un gran numero di Indiani. Almagro era allora in lotta con Pizarro. Ma appiccò negoziati con lui, e comprendendo che non tarderebbe a tradirlo, il prevenne gettandosi alla sprovvista sopra di lui; ma il valore e la disciplina trionfarono del numero, e Almagro fu pienamente sconfitto. Egli riguadagnò le armi e continuò a molestare i conquistatori, fino a che, fingendosi proscritto, si fece accogliere dal principe peruano e lo pugnalò (V. Inca). V. A. De Zarate, *Conquista del Perù per Pizarro* — Prescott, *History of Peru*.

MANDAITI (*stor. eccl.*). — Setta di cristiani, o di pagani, sparsa a Bassora, in alcune parti dell'India, nella Persia e nell'Arabia, d'origine e di storia non troppo nota. Diconsi anche *cristiani di san Giovanni*. Fu creduto da alcuni scrittori che i mandaiti fossero in origine ebrei stanziati lungo l'Eufrate, mentre san Giovanni Battista vi ministrò il battesimo, i quali avevano continuato a celebrare quella cerimonia quotidianamente, onde conservare il nome di Emerobattisti (V.), e caduta la Palestina in mano dei Maomettani, si erano ritirati in Persia, Caldea e sul Golfo Persico. Tali ce li descrisse Belot nella sua *Biblioteca orientale*. Questa affermazione non è però corroborata da prove; ed in fatto i mandaiti non sono nè ebrei, nè cristiani, nè Maomettani.

Si narra dal Chambers che i mandaiti celebrano l'anno una festa che dura cinque giorni, nei quali vanno a ricevere dalle mani dei proprii vescovi il battesimo di san Giovanni; che un tal battesimo si amministra per lo più ne' fiumi e solo la domenica; d'onde venne loro la denominazione di cristiani di san Giovanni. Ma è noto come presso gli Orientali le lavande furono sempre considerate qual cerimonia religiosa e simbolo di purificazione, e che pei pagani la domenica era il giorno del Sole; e fin qui non vediamo nei mandaiti alcun indizio di cristianesimo.

Fourmont il maggiore, nelle *Mém. de l'Acad. des sciences*, tom. XII, dice che questa setta si attribuisce un'origine antichissima, ripetendola fin da Adamo; ch'essa ebbe da tempo immemorabile sicri, alberi e boschi sacri, templi e feste, una gerarchia, un culto pubblico, perfino un'idea della creazione dei corpi. Gli astrologhi loro creavano oroscopi e rigettavanli, giusta i proprii calcoli astrologici. Chi asseriva la risurrezione dover succedere dopo a novemila anni, perchè a tal tempo fissava il periodo intero della rivoluzione dei globi

celesti: altri aspettavano la soltanto dopo trentaseimila quattrocento ventisei anni. Parecchi ammettevano nel mondo e nei mondi una specie d'eternità, durante la quale cotesti mondi venivano mano mano distrutti e ricomposti. Siffatte idee erano anche comuni agli antichi Caldei.

Aggiungesi che i mandaiti fanno onorevole menzione di san Giovanni Battista, lo tengono per uno dei loro profeti e se ne vantano discepoli; che nella loro liturgia e negli altri libri loro parlasi del battesimo e di qualche altro sacramento che trovasi solo presso i cristiani. Se il Fourmont, giusta la sua promessa, ci avesse dato contezza dei libri di questa setta che stanno nella biblioteca reale di Parigi e sono scritti in caldeo antico, li potremmo conoscere meglio. Ma nè questo accademico, nè il Fabricio, che parla dei cristiani di san Giovanni, *Salut. lux evang.*, ci dicono se cotesti pretesi cristiani facciano oggetto principale del loro culto gli astri; se quindi siano, come vuolsi, veri sabei o sabaiti. Contro i sabei abbiamo un'omelia di san Gregorio Nazianzeno; anche nel Corano si tocca di questa setta; Maimonide ne ha spesso fatta menzione, ma per sabei intendonsi da lui gl'idolatri in generale; non sappiamo perciò se debbasi applicare esclusivamente ai mandaiti ciò che dicono i mentovati autori, posciachè il culto degli astri fu comune a tutti i popoli idolatri. Il dotto Assemani accordasi col Marracci nel tenere i mandaiti per veri pagani, i quali adottarono alcune opinioni dei manichei, nè presero altro dai cristiani che il culto della croce; il che forse fu cagione che si denominassero cristiani.

MANDALAY (*geogr.*). — Città capitale della Birmania, con 90,000 abitanti.

MANDANICE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Messina, con 1058 abitanti.

MANDARA (*geogr.*). — Stato dell'Africa centrale, a sud del Bornù.

MANDARINI (*stor.*). — Nome generale col quale vengono designati gli uffiziali dello Stato della Cina. I mandarini vengono scelti infra i letterati o i dotti d'ogni parte dell'Impero, i quali, dopo ottenuti i gradi richiesti e subito il loro esame, si fanno inscrivere in un registro tenuto a tal fine da una specie di comitato o collegio. Quando vaca un uffizio nell'amministrazione, il comitato presenta all'imperatore una lista di coloro che trovansi più innanzi nel registro, e tra cui il monarca fa la sua scelta per la nomina del nuovo uffiziale. Talvolta, quando vi sono parecchi candidati di egual merito, si tirano le sorti. Al tempo di Duhalde vi erano in tutto l'Impero 13,600 mandarini, oltre ai mandarini militari ossia uffiziali superiori dell'esercito. I mandarini civili dividonsi in nove classi, di cui la prima consiste in ministri di Stato, consiglieri dell'imperatore e presidenti de' tribunali supremi. La seconda è de' governatori delle provincie, la terza dei segretarii dell'imperatore, la quarta dei governatori di città, e va dicendo. Ogni ordine ha un segno distintivo della sua dignità; il più alto porta una penna di pavone sul dietro della berretta; e presso di loro tutto è gradazione e subordinazione.

MANDAS (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cagliari, con 1990 abitanti.

MANDATO (*dir. civ.*). — Il mandato o procura è un contratto col quale una persona conferisce la facoltà di fare qualche cosa per essa ed in suo nome, ad un'altra persona che l'accetta. Chiamasi *mandante* quello che dà il potere di agire in suo nome, e *mandatario* o *procuratore* quello che lo riceve.

Si pretende da taluni che il vocabolo *mandatum* derivi da *manu data*, perchè il dar la mano era, presso i Latini, il simbolo della fede che s'impegnava di adempiere alla fatta promessa.

Il mandato va compreso nella classe dei contratti consensuali, non essendo esso perfetto che coll'accettazione espressa o tacita del mandatario (Cod. franc., art. 1984; Cod. Albert., art. 2018; Cod. ital., art. 1737). Esso si annovera nella classe dei contratti sinallagmatici, perciocchè produce obbligazioni reciproche. Questo contratto può farsi per atto pubblico, o per privata scrittura, ed anche verbalmente. Il mandato può essere puro e semplice, a termine, o sotto condizione.

Secondo il diritto romano, apparteneva all'esistenza del mandato ch'esso fosse gratuito, altrimenti il contratto sarebbe piuttosto una locazione di opere. Questo principio però non veniva applicato assolutamente, permettendosi la stipulazione di una ricompensa. I moderni Codici progrediscono più oltre, poichè dichiarando il mandato gratuito per sua natura, autorizzano formalmente la convenzione contraria (Cod. franc., art. 1986; Cod. Albert., art. 2019; Cod. ital., art. 1739).

Il mandato è o *speciale* e per un affare, o per certi affari solamente, ovvero è *generale* per tutti gli affari del mandante. Il mandato concepito in termini generali non comprende che gli atti di amministrazione. Quando si tratti di alienare, ipotecare o fare altri atti di dominio, il mandato debb'essere espresso (Cod. franc., art. 1987, 1988; Cod. Alb., art. 2020, 2021; Cod. ital., art. 1740). Per lo stesso motivo la facoltà di transigere non comprende quella di compromettere in altri.

Il mandatario, accettando il mandato, si assume l'obbligo: 1° di eseguire la cosa di cui si è incaricato; 2° di impiegarvi tutta la cura che l'affare stesso esige; 3° di render conto del suo operato. Egli non è tenuto di adempiere alla sua incumbenza personalmente, e può, ove tale facoltà non gli sia stata interdetta, farsi surrogare da un altro, del cui operato egli diventa responsabile. Egli soggiace alla stessa responsabilità quando una tal facoltà gli fu concessa senza indicazione della persona, e che quella che ha eletto era notoriamente incapace ed insolubile. In tutti i casi può il mandante direttamente agire contro la persona che viene sostituita dal mandatario.

Il mandante è tenuto, dal canto suo, a rimborsare al mandatario le spese che questi ha fatte per l'esecuzione del mandato, e deve pagargli la mercede se è stata promessa. Egli è altresì tenuto a rimborsargli le anticipazioni da lui fatte a tal uopo, cogli'interessi dal giorno in che si fecero, ed a risarcirlo delle perdite da lui sofferte in occasione delle assunte incumbenze. Il mandante è tenuto ad eseguire le obbligazioni contratte dal mandatario a norma delle facoltà che gli sono state accordate;

non è però tenuto per ciò che il mandatario agito oltre tale facoltà, se non in quanto egli l'avesse espressamente ovvero tacitamente ratificato.

Il mandato si estingue: 1° collo spirare del tempo o coll'avvenimento della condizione; 2° per la revoca della procura. La volontà di revocare il mandato può risultare sufficientemente dalla circostanza che il mandante abbia costituito un nuovo procuratore, purchè ciò sia pel medesimo affare per il quale era stato costituito il mandatario precedente; 3° per la rinuncia del mandatario; 4° per la morte del mandante; 5° per la morte del mandatario; 6° per il fallimento o decozione tanto del mandante che del mandatario; 7° per il mutamento di stato dell'uno o dell'altro, ogni qual volta però tale mutamento influisca sulla loro capacità, come l'interdizione, la perdita dei diritti civili, il matrimonio della donna, ecc.; 8° finalmente, per la cessazione dell'esistenza del mandante, quand'egli ha dato procura a una qualità che cessa di avere. Per esempio, il mandato dato da un tutore, ed in questa sua qualità, si estingue colla tutela.

In generale poi è valido ciò che fa il mandatario nel tempo che ignora la morte del mandante o una delle altre cause per le quali cessa il mandato. Nei premessi casi le obbligazioni contratte dal mandatario hanno esecuzione riguardo ai terzi che sono di buona fede.

MANDATO (*dir. commerc.*). — In diritto commerciale chiamasi *commissionario* quel mandatario che fa atti di commercio in suo nome proprio e non in quello di una ragione sociale, per ordine e per conto di un *committente*, mediante salario e provvisi. Il commissionario differisce essenzialmente dal mandatario ordinario in quanto che questi non agisce mai che in nome del suo mandante, a meno che non per una clausola espressa non si assuma in propria la di lui obbligazione. Ne consegue perciò, che il commissionario è direttamente obbligato verso il col quale ha contrattato; che il committente non ha azione contro coloro coi quali il commissionario fece il traffico, nè questi hanno azione contro il committente, salvo però in ogni caso il regresso del commissionario contro il committente per le spese ed anticipazioni da lui fatte. Si distinguono varie sorta di commissionarii, secondo la natura delle operazioni che vengono loro affidate; vi sono quindi commissionarii per vendere e comprare merci, ve ne sono per le operazioni di cambio, e ve ne sono infine pel trasporto o deposito di mercanzie.

Il commissionario e le case di commissione sono un mezzo attivo di relazioni commerciali. La loro attività, essenziale alle operazioni di commercio, sarebbe spesso impedita senza questi utili intermediarii, i quali, contrattando in loro proprio nome e non essendo tenuti a nominar quelli coi quali contrattano, dispensano in tal modo i venditori di chiedere informazioni intorno alla solvenza dei compratori, e rendono possibile il segreto, cosa che si è necessario nelle operazioni commerciali.

La commissione in generale differisce dal mandato ordinario, in quanto che quest'ultimo contratto è gratuito, eccetto vi sia convenzione contraria; laddove nella commissione si suppone sempre una tacita convenzione, colla quale colui che ado-

commissionario, gli promette una retribuzione data diritto di commissione. Qualora il commissionario agisca in nome del suo committente, i diritti e doveri sono determinati dalla disposizione del Codice civile. Onde vi sia commissione basta che il committente abbia dato facoltà di trattare al suo commissionario; il contratto è perfetto che coll'accettazione di quest'ultimo. Facoltà date dal committente al commissionario non venin trasmesse per mezzo di carteggio, possono anche trasmettersi verbalmente; l'azione può eziandio risultare dal carteggio o da un'altra cosa che la lasci presumere. Può essere tacita e risultare dall'esegimento dato al commissionario alla ricevuta commissione.

La commissione si estingue per la revoca del commissionario; per la costui rinuncia all'affidamento; per la morte naturale o civile, o per l'ordinazione, il fallimento o la decozione, tanto del committente quanto del commissionario.

Il commissionario di trasporto è quello che in nome proprio, ma per conto di un committente, tratta con vetturali per trasportare mercanzie da un luogo in un altro. Esso è responsabile dell'arresto delle merci ed effetti nel termine stabilito dalla lettera di vettura, ad eccezione dei casi di forza maggiore legalmente provata; delle avarie o perdite delle merci ed effetti, se non vi è stipulazione in contrario nella lettera di vettura, ovvero forza maggiore; dei fatti del commissionario intermedio, al quale egli indirizza le merci. La merce uscita dal magazzino di colui che vende, o di colui che spezia, è trasportata, se non vi è patto contrario, a rischio e pericolo di colui a cui essa appartiene, e il suo regresso contro il commissionario ed il vetturale incaricati del trasporto.

La lettera di vettura forma un contratto tra colui che spedisce ed il vetturale, o tra colui che spedisce, il commissionario ed il vetturale (V. Commissione). MANDATO DI CAMBIO (*dir. commer.*). — Il Codice di commercio non considera che la cambiale ed il pagamento; nononostante parecchi altri titoli circolano sotto nomi di *biglietto di cambio*, *biglietto al portatore*, *lettera di credito* e *mandato*, conosciuto anche con la denominazione di *assegnazione*, *delegazione*, *check* e simili. Esso è l'ordine che una persona dà ad un'altra, di pagare ad una terza persona, o al suo ordine, una data somma. Riguardo alla sostanza, il mandato non differisce dalla cambiale, in quanto non è sottoposto a protesto, nè a sequestro, e non dà luogo a sequestro. Inoltre, sotto alla forma, non è necessario fare in esso menzione di (o è nella cambiale) espressa indicazione di somministrazione del valore.

Sotto la consuetudine finora invalsa, dice il *Le droit commercial*, ecc., vol. 1), il mandato può essere formato su carta bollata o su carta semplice. Nel primo caso esso differisce dalla cambiale in ciò che nel titolo sta scritto *mandato di cambio*; del rimanente è pagabile a ordine, può essere sopra un'altra piazza, e vi si rinviengono un'altra forma, un beneficiario, un sommante di valore, una scadenza, infine tutti i caratteri specifici della lettera di cambio. Se il mandato è in carta semplice, esso non riveste altro

carattere tranne quello di una promessa che obbliga il traente, il quale debba stare contento del mero interesse della ragion comune.

« Relativamente ai diritti del portatore, è passato in tacita convenzione fra i negozianti, che il mandato di cambio non va sottoposto all'accettazione, e che la mancanza di questa non trae seco la conseguenza del protesto. Questa convenzione non può peraltro essere rispettata in faccia alla legge; imperocchè, se il mandato è su carta bollata, i portatori sono autorizzati ad esperire tutti gli estremi che la legge medesima accorda alla cambiale; e se su carta semplice, il beneficio va sottoposto alla multa inflitta per contravvenzione alla legge sul bollo, motivo per cui questi non sarà condiscendente a correrne il pericolo ».

Il mandato adempie, nella circolazione commerciale, a certi uffizii, cui la cambiale riuscirebbe disadatta. Il negoziante che spedisce le sue merci a grandi distanze, e che non può riceverne il prezzo se non quando sono giunte alla loro destinazione, trova spesso sua convenienza a ricorrere ad un mandato piuttosto che ad una cambiale, con tutte le formalità e tutti i vincoli che spettano a questo titolo di credito. Lo stesso dicasi del fabbricante, il quale, trasmettendo le merci ai negozianti, deve aspettare, per riscuotere il prezzo, termini assai remoti, a misura che quelli vanno realizzando il valore dei prodotti rivendendoli al consumatore. In questi casi infatti il compratore non suol essere disposto a sottoscrivere lettere di cambio, delle quali teme le conseguenze; talchè se il fabbricante non potesse disporre di un altro titolo fiduciario, rimarrebbe nell'impossibilità di far valere e sfruttare un cospicuo capitale. A ciò sopperisce il mandato di cambio, che, non essendo vincolato all'accettazione, soddisfa alle esigenze del debitore, ed al tempo stesso permette al creditore di utilizzare un valore che egli effettivamente ha prodotto, ma che non può essere realizzato a pronti contanti.

MANDATORICCIO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cosenza, circondario di Rossano, con 1731 abitanti.

MANDAVI (*geogr.*). — Principale porto di mare del principato di Kutch, nell'Indostan, a 22° 51' lat. N. e 69° 26' long. E. (Greenw.), con popolazione variamente stimata da 50,000 a 90,000 abitanti.

MANELLI Vittorio (*biogr.*). — Storico municipale piemontese, nato in Vercelli il 15 giugno 1799; qui vi morto il 6 febbraio 1861. Compiuti gli studii classici, si dedicò al notariato, professione già esercitata da suo padre prima che pervenisse al grado di maggior-generale nel regio esercito. Chiamato al posto di segretario nello Spedale Maggiore della sua patria, attese all'ordinamento di quell'importante Archivio, e fu preso da tale amore per le cose storiche vercellesi, che esse formarono l'occupazione costante di tutta la sua vita. Il re Vittorio Emanuele II lo decorò nel 1859 della croce mauriziana, e lo nominò membro della *Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria* per la poderosa opera in 4 volumi da lui pubblicata ed intitolata *Il Comune di Vercelli nel medio evo, studii storici*. In pari tempo, l'Istituto di Francia lo nominava suo socio corrispondente per questo

lavoro, condotto con maturità di giudizio e straordinaria diligenza. Le investigazioni storiche del Mandelli hanno principio dal 1200 e giungono al 1335, anno in cui cadde la Repubblica di Vercelli e si assoggettò ai Visconti, signori di Milano. Il conte Sclopis, presidente della *Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria*, nella tornata del 30 maggio 1861, accennando con rammarico ai colleghi la morte del Mandelli, lo propose ad esempio di chi scrive le storie municipali, soggiungendo che un tale studio conferisce, oltre la lode dello studioso, anche quella del cittadino. Altro scritto del Mandelli, frutto di lunghi e coscienziosi studii, è *Del governo civile di Vercelli nel secolo XII, col elenco dei consoli di Vercelli in tal secolo*, inserito nel *Diario Vercellese* del 1847, da pag. 173 a pag. 248. Dispose pure per la stampa, nella collezione *Monumenta historiae patriae*, il testo antico degli *Statuti vercellesi* del 1241, fatica assai lodata. Fu questo notajo e storico municipale uomo di intemerata onestà, dotto, caritativo, e promosse in patria le opere di misericordia. Nel cimitero di Vercelli sulla sua tomba leggesi una bella iscrizione, dettata dall'erudito padre Calandri, somasco.

MANDEVILLE (di) Bernardo (*biogr.*). — Scrittore inglese, celebrato per alcun tempo, or solamente famoso, nacque a Dort, in Olanda, verso il 1670. Ottenuto il grado di dottore in medicina, si recò in Inghilterra e vi praticò l'arte sua, per vero dire assai oscuramente. Egli stesso confessa che essendo non poco dominato da vanità, gli venne desiderio di rendersi chiaro: onde pubblicò parecchi scritti senza dubbio ingegnosi, ma spesso assai strani e tendenti al mal costume. La sua prima opera di tal genere fu la *Vergine smascherata*, ossia *Dialogo tra una vecchia donzella e sua nipote intorno all'amore, al matrimonio*, ecc. (1709). Un *Trattato delle malattie ipocondriache ed isteriche*, pubblicato nel 1711, e diviso in tre dialoghi, riesce ameno in quanto che mette in canzone i medici e gli speziali del suo tempo. Nel 1711 diede alla luce un poemetto di 500 versi circa, intitolato *L'Arnia ronzante o I birbanti divenuti galantuomini*, in cui sembra fosse suo intendimento screditare la virtù e dare ansa al vizio: vi si parla del clero anglicano e delle università. Si può ben pensare che non mancarongli i rimproveri, ma egli vi aggiunse, per giustificarsi, una specie di commento, non poco esteso, che diede in luce a Londra nel 1723, in-8°, col titolo: *La favola delle api o I vizii privati fanno la prosperità pubblica*; con un *Saggio intorno alla Carità ed alle Scuole di carità*, e delle *Ricerche sulla natura della società*. Egli dice nella prefazione, non avere scritto che per passatempo; il suo disegno essere solamente di far conoscere la bassezza di tutti gli elementi che fanno il corpo d'una ben regolata società: d'altronde non avere scritto per la moltitudine. Tuttavia siffatta giustificazione era prova sì debole di rettitudine, che l'opera fu denunziata al tribunale del Banco del re, siccome scritto pernicioso, dal gran giuri della contea di Middlesex. Inoltre, confutato da parecchi gravi scrittori, fra cui Fiddes, Dennis, Gugl. Law, Bluet, Hutcheson (e dipoi da Berkeley e da Arcibaldo Campbell), Mandeville aggiunse, nel 1728, un se-

condo volume al primo, onde meglio sviluppare il suo sistema. Dichiarò di avere asserite ironicamente le opinioni che gli si apponevano, e convalidare potrebbe tale dichiarazione la circostanza che di avere in apparenza sostenuto nella *Favola delle api* come una società fiorir non può se non vengano grandi vizii, asserì in un'opera postuma (*Ricerca sull'origine dell'onore e sull'utilità del cristianesimo nella guerra*, 1752), che la virtù più del vizio espediente a procurare la felicità pubblica; ma ciò non tolse che la prima opinione non fosse tenuta per la sua vera. Ed ecco in breve la tessitura della *Favola delle api*. Una vasta società conteneva numerosa società di api, le quali avevano costumi e vizii come le società umane. In essa i medici erano ciarlatani, i preti ipocriti; il gabbato da ministri scaltri e rapaci: l'oro sovrastava la bilancia della giustizia. Nondimeno il complesso andava a meraviglia e formava uno Stato perfettamente ordinato.... I delitti facevano grande la nazione; e la virtù addestrata e astuzie della politica era perfettamente d'accordo col vizio. Le stupide api disconobbero la felicità loro. I membri più virtuosi di tale società giacevano sotto l'oppressione degli iniqui, ed invocavano la proibizione. Giove esaudì i loro voti, e liberò la frode l'arnia stridente. I costumi si corressero, la pace e l'abbondanza regnarono dappertutto. Furono sbandite le arti ministre dei piaceri e del fasto. Le api, assalite da numero grande di nemici, si trovarono, a costo però di più migliaia di prodi, ma quelle che rimasero dovettero ritirarsi nel cavo di un albero a stentar la vita, colla consolazione della virtù nella miseria. Questo sistema paradossale fu confutato da Tabaraud nella sua *Storia del filosofismo inglese*, e non fu valorosamente da Pluquet nel suo *Trattato filosofico sul lusso*; onde rimandiamo ad essi. Nel 1752 fu pubblicata una nuova edizione in inglese della *Favola delle api*, con un'apologia in cui si cerca di provare che gli economisti francesi vi attinano i loro principii. Ne esiste una traduzione francese di Bertrand (Amsterdam 1740, bella ed., 4 vol. in-12, e 1750, 4 vol. in-12°, ristampa). Si cita altresì un scritto di Mandeville intitolato *Pensieri liberi sulla religione e sulla felicità delle nazioni* (1723, in-8°, da Van Effen). Da quanto ne riferiscono le più recenti biografie di Mandeville, gli scritti di lui, volta così divulgati, non hanno guari più letto in Inghilterra.

MANDEVILLE (sir) Giovanni (*biogr.*). — A viaggiatore inglese, nato circa il 1300, morì il 17 novembre 1372. Andò nel 1327 in Terra Santa e dopo 33 anni di continue peregrinazioni in Europa, Asia, Africa, tornò in patria, ove scrisse una narrazione de' suoi viaggi. Credulo e comodo ed immaginoso, egli riempi l'opera sua di favole e di errori; ma esercitò una notevole influenza sui progressi della geografia, contribuendo a destare e mantenere viva la curiosità ed a spargere lo spirito d'intraprendenza.

MANDI (*zool.*). — Nome che danno i Maharatti a quella specie di scimmia che conosciamo col nome di entello.

MANDIBOLA e MASCELLA (*anat.*). V. Mascella.

MANDINGHI (*etnogr.*). — Nazione di negri che al tratto di paese situato sulle sponde del Senegal e del Gambia e quello che stendesi più ad oriente lungo il corso superiore del Gio-rossia Quorra. La contrada de' Mandinghi occupa il declivio settentrionale della regione mon-rosa che stendesi tra il golfo della Guinea e il deserto di Sahara, ed è conosciuta sotto il nome di Kong. I Mandinghi costituiscono una razza considerevole della popolazione della maggior parte de' regnetti che occupano quell'esteso territorio: in alcuni essi ne formano la maggioranza, in altri vivono, mescolati coi Fulah, coi Yalofi, Saravulli, co' Yaribi e con altri. La loro lingua, quanto pare, è più estesa di qualunque altra che si parli in quella parte dell'Africa, giacchè al lago Park, tornando dall'interno, intese parlare liberamente il mandingo all'ovest di Taffara e al lago sul Gioliba, e trovò che esso era inteso fino alla riva sul Gambia, e anche fino a Giangian-Bure, ed all'isola di Mac-Carthy, 13° 33' di lat. N., 17° 5' di long. O.

Mandinghi si distinguono dalle altre tribù dei negri per la loro statura e per alcuni altri caratteri distintivi. Sono generalmente di statura più mezzana, ben formati, forti, e capaci di reggere lungamente alla fatica. Sono di fattezze retri, di naso prominente anzichè no, e con narici molto schiacciate. Non hanno labbra così grosse come gli altri negri, ma lanosi i capelli. Il colore della loro carnagione è un bel nero chiaro, tendente al giallo. Golberry è d'opinione che i Mandinghi e i Fulah nelle fattezze del volto somiglino agli Indù, ossia Neri dell'India, piuttosto che agli negri dell'Africa. I Mandinghi usano nella scrittura i caratteri arabi, e sono maomettani; ma il citato Golberry opina che essi ritennero molto del feticismo che è praticato dai negri lungo la costa della Guinea. L'inglese Maxwell Brair ha, non sono molti anni, pubblicato, ad uso de' missionarii, una grammatica e un vocabolario della lingua de' Mandinghi, nella quale egli pur tradotto recentemente il Vangelo di san Matteo, stampato dalla Società Biblica Britannica straniera.

Questi negri vivono generalmente del prodotto del tratto di terreno ch'essi coltivano, e della caccia; ma molti si danno anche al traffico, e vi mostrano assai scaltri ed attivi. Le loro abitazioni consistono in semplici tugurii; ma essi fanno una buona tela grossolana di cotone, cui tingono di indaco, pianta indigena del loro paese; ed usano anche qualche perizia nel conciar pelli e nel tessere e lavorare il ferro.

MANDOLA o **MANDORA** (*mus.*). — Specie di piccolo strumento, che si suona come questo strumento, ma accordato differentemente. La mandola ha otto corde di budello, lo che fa in tutto 16 corde, e si distingue dal Mandolino (V.) pel manico più corto e per la mole maggiore. La mandola è affatto in disuso.

MANDOLINO (*mus.*). — Strumento più piccolo del violino, ma della stessa forma. Il mandolino napoletano si accorda come il violino, colla differenza che le sue corde sono d'ottone e doppie. Il man-

dolino milanese ha sei corde, di cui le prime sono ramate, e l'accordatura si è: *sol* (basso del violino) *si mi la re mi*. Si suona con una penna tagliata come uno stuzzicadenti piano. Differisce però dalla Mandola (V.).

MANDORLE (*chim. e farm.*). — L'analisi chimica delle mandorle dolci, quale fu istituita da Boullay, fornì i dati seguenti:

Acqua	3,5
Pellicole	5,0
Olio	54,0
Albumina e congeneri	24,0
Zucchero liquido	6,0
Gomma	3,0
Tessuto vegetale	4,0
Perdita ed acido	0,5

100,0

Nelle mandorle amare, oltre ai suddetti principii, si contiene eziandio una sostanza particolare, l'Amigdalina (V.), la quale in contatto dell'Emulsina o Sinaptasia (V.) (che appartiene tanto alle mandorle amare quanto alle dolci) si sdoppia in acido cianidrico ed in altri prodotti.

In commercio si conoscono parecchie qualità di mandorle dolci.

1° *Mandorle di Spagna*, che comprendono due specie, quelle di *Valenza* e quelle di *Jourdain*. La mandorla di Jourdain si riconosce dalle altre, perchè è la più lunga, avendo 0^m,027 e più di lunghezza, onde fu anche detta mandorla lunga. Proporzionatamente è più stretta delle altre, e di forma oblunga. Possiede gusto delicato e vuolsi preferire per l'uso medico.

La mandorla di Valenza è più corta della precedente e più larga in proporzione. Ha forma ovale, colore bruno, e copresi di epidermide polverosa.

2° *Mandorla di Porto*. Più piccola di quella di Valenza, un po' più ovale e meno larga alla base.

3° *Mandorla d'Italia*. Se ne ha di diverse provincie, preferibile quella di Sicilia, che rassomiglia alla mandorla di Valenza, salvo che è più piccola un tantino.

4° *Mandorla di Barberia*. Piccola e di qualità non apprezzata.

5° *Mandorla delle Canarie*. Somiglia a quella di Sicilia, tranne che è più piccola.

Mandorle amare. — Se ne conoscono due varietà: quella di *Barberia*, che è la più comune, piuttosto piccola e di facile conoscimento ad occhio dalle mandorle dolci pure di Barberia. L'altra varietà è delle *mandorle amare di Francia*, più pallide ed alquanto più grosse di quelle di Barberia.

Le *mandorle col guscio rotto* sono distinte in quattro varietà.

1° *Le mandorle di Molière o di Sicilia*; durissime, pesanti, di guscio grosso, il quale ha solcature simili a quelle del nocciuolo della pesca.

2° *Le mandorle dure*; di guscio grossissimo, pesante, di rottura difficile.

3° *Le mandorle di dama*; col guscio meno duro.

4° *Le mandorle della principessa*, alle quali si lasciò solo una pellicola che si può frangere facilmente colle dita.

Le tre varietà ultime vengono di Provenza.

Le *mandorle* cui fu levato il guscio si distinguono in sette varietà; 1° di *Provenza*; 2° di *Alicante*; 3° di *Sicilia*; 4° di *Majorica*; 5° di *Barberia*; 6° di *Grecia*; 7° di *Chinone*.

Le mandorle dolci ed amare si usano moltissimo nell'economia domestica, dai pasticci, dai farmacisti e dai profumieri, che le riducono a diverse forme.

Uno dei preparati più comuni a base di mandorle dolci è lo *sciropo di orzata*; altro, pure comune, è la *pasta di mandorle*.

MANDORLE DOLCI (olio di) (*farm.*). — Si scelgono mandorle non irrancidite, si nettano dalle pietruzze e dai frammenti di guscio, si fregano forte dentro sacco di rude tela e si vagliano finchè siano state purgate dalla polvere che è attaccata alla pellicola. Fatto ciò, si polverizzano in mortajo o al mulino, e poi si sottopongono allo strettoio dentro sacco di licio o di crine. Raccogliasi l'olio che stilla dal torchio, e si lascia in quiete acciò deponga, oppure si passa per feltro.

Se, in cambio di ridurre in polvere le mandorle, si schiacciassero, avrebbersi un olio torbido e di malagevole schiarimento.

Coloro che amano di cavarne una focaccia bianca per indi ridurla in farina, usano di tuffare le mandorle in acqua bollente, e scortecciarle colla mano; ma il farmacista se ne guardi, dacchè il calore fa presto irrancidire l'olio che se ne sprema.

Anche dalle mandorle amare si estrae un olio che è dolce ed eguale perfettamente a quello delle mandorle dolci.

Come medicamento oleoso e addolcitivo si preferisce agli altri olii grassi, perchè di gusto più delicato, in dose di 4 a 30 grammi.

Quando è puro segna 9,180 all'oleometro di Le-febvre. È inodoro, di color bianco-verdognolo, si congela tra — 10 e — 12° c., e consta di 0,24 di stearina fusibile a 6° c. e di 0,76 di *oleina*. Irrancidisce facilmente ed in allora si addensa. Sciogliesi facilmente nell'etere, e per solo $\frac{1}{24}$ nell'alcool.

Si usa in profumeria e dagli orologiai, per la difficoltà del suo congelare.

Usano di falsificarlo coll'olio di semi di papavero, con quello di arachide e con quello di sesamo. Si riconosce l'olio di mandorle con quello di papaveri da ciò, che ne viene notevolmente diminuita la densità. Un olio puro, a 12,5 c., segna 38° all'oleometro di Gobley, mentre non segna più che 28° quando contiene 25 per % dell'altro olio, e 19° se ne contiene il 50 per %.

La falsificazione coll'olio di sesamo si ravvisa dal colore rosso che prenderebbe l'olio quando si trattasse coll'acido solforico; coll'olio di sesamo ed anche di olivo si verificherebbe da ciò, che congelerebbe a qualche grado al di sopra di — 10° c.

MANDORLE (pasta di) (*farm.*). — Si prendano 1 p. di mandorle dolci, 1 p. di amare, 16 di acqua, 16 di gomma e 16 di zucchero, più 1 p. di acqua di fiori d'arancio, ed 1 p. di acqua di rose. Si fa emulsione colle mandorle e l'acqua; vi si discioglie la gomma e si fa evaporare fino a consistenza voluta; in fine si aggiungono chiari d'uovo sbattuti colle acque aromatiche, in dose di 12 per ogni chilogr.

dello zucchero adoperato. Si usa, stemperata nell'acqua, per bibita addolcitiva.

MANDORLE AMARE (acqua di) (*farm.*). — Si come per la preparazione dell'*essenza* (V. *Man amare* [essenza di]), ritraendo 2 p. di stillato in per una p. di focaccia di mandorle spremute nell'olio grasso; si feltra lo stillato per acqua bap, previamente, e in tal modo si separa l'essenza che rimane sul feltro.

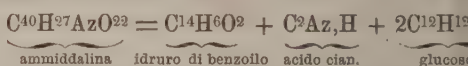
30 grammi di acqua di mandorle amare contengono circa 30 milligr. di acido cianidrico corrispondente a 30 centigr. di acido medicinale.

Si conserva in vasi pieni e chiusi a smeriglio, chè si altera facilmente se non si osservano le avvertenze.

Si adopera come antispasmodico, nella dose di qualche goccia fino a 10, 20 e 30 grammi, con lebbie od una pozione.

MANDORLE AMARE (essenza di) (*chim. e farm.*). Le mandorle amare, e così quelle della pesca, delle ciliegie, ecc. contengono due sostanze, le quali, lorchè siano frammischiate insieme nell'acqua d'origine a certi prodotti, donde l'odore ed il sapore particolare che n'acquistano o il liquido in cui fu stemperate, o l'acqua che se ne distilla.

Tali sostanze sono l'*Ammiddalina* e la *Emulsina* (V.): la prima inodora e quasi insipida, la seconda pure insipida ed inodora, e della natura degli albuminoidi. La loro mescolanza nell'acqua favorisce un'azione tra amendue, di modo che l'emulsina, per semplice contatto (come pare), induce l'ammiddalina a risolversi in tre prodotti principali, l'*acido cianidrico*, l'*idruro di benzoile* e il *glucosio*:



La riazione si opera più agevolmente a temperatura di 30 a 40° c., mantenuta per 5 a 6 ore; ma lora si portasse il calore fino a 100°, in tal caso cesserebbe, perchè la emulsina si coagula e per la facilità scomponente sull'ammiddalina.

Se si esponga a distillazione l'acqua in cui fu stemperate le mandorle amare, se ne ricava un'acqua ricca di acido cianidrico e d'idruro di benzoile, cui si separa una materia oleosa di fortissimo odore cianico, detta comunemente *essenza di mandorle amare*.

Questa essenza preparasi a un di presso così: si cogli altri olii essenziali. Si pestano le mandorle amare e si sottopongono al torchio, affine di separarne l'olio grasso; poscia si prende la focaccia di cui fu estratto l'olio, si ripesta e si stempera in acqua in modo da formarne una poltiglia molto liquida che si versa nell'alambicco col quale deve essere posta alla distillazione. Si lascia in macerazione ventiquattro ore, si agita la materia prima e si comincia ad apporvi il fuoco, e devesi preferire la distillazione l'uso di un getto di vapore diretto nel mezzo della poltiglia a quello del fuoco posto direttamente al fondo della caldaja. Si continua l'operazione fino a tanto che lo stillato ha l'odore di mandorle amare, raccogliendolo in una piente fiorentino. La prima porzione che passa limpida e ricca di prodotti cianici; più tardi

lattescente. Si separa l'essenza dall'acqua, e si rimette a distillare qualora vogliasi separare la parte dell'essenza che tiene disciolta; le porzioni sono in tal caso cariche dell'essenza. L'essenza è di colore giallognolo, contiene un po' di benzoico, un po' di benzoina che è isomera dell'acido di benzoilo, e piccola cosa di altra sostanza volatile, la benzimina, oltre all'idruro di benzoato all'acido cianidrico. Tal quale si prepara, è efficace in alto grado tanto per sé, quanto per la sua azione sull'acido cianidrico ond'è impregnata. Si fa anche la purificazione dell'acido cianidrico, con la dappprima con latte di calce, poscia con cloruro di ferro, e distillandola: dopo ciò è scolorita e libera dall'acido cianidrico.

L'essenza purificata ha odore che somiglia a quello dell'acido cianidrico, sapore amaro e mordicante. È efficace al sommo, della densità di 1,043. Si usa fumigaria e talvolta in medicina.

Altre volte è commista alla nitrobenzina, che si distilla per l'odore (V. Mirbano [olio di]) e si fa anche la falsificazione da ciò, che la densità ne risulta, poichè la nitrobenzina segna 1,12, e l'essenza pura segna 1,043.

Altre volte l'uniscono coll'alcool. In tal caso si distilla coll'acido nitrico della densità di 43°; meglio 1 vol. di essenza per 2 vol. dell'acido. Quando si distilla, depone cristalli piccoli a capo di due o tre giorni, senz'altra razione, mentre se contiene acqua si ha tosto effervescenza e sviluppo di vapori

acido nitrico monidratato la razione si rende necessaria per 2 o 3 centesimi soltanto, in mescolando coll'alcool.

MANDORLO (*Amygdalus* (bot.). — Genere di piante appartenente all'icosandria monoginia del sistema diclinico, alla famiglia delle rosacee, tribù delle amygdalee. In questo genere furono già compresi anche i generi *persica* e *armeniaca* di Tournefort, quali ne vennero nuovamente distratti da DeCandolle; così circoscritto, il genere *amygdalus* differisce per i caratteri seguenti: drupa pubescente, con sarcocarpo fibroso, arido o poco carnoso, con nocciolo foracchiato-rugoso ovvero liscio; semi conduplicate nelle gemme; fiori subsessili, o a geminati, nascenti (prima delle foglie) sulle squame. Questo genere comprende sei specie, secondo De Candolle, di cui la più interessante è la seguente:

Mandorlo comune (*amygdalus communis* L.). — Albero alto da 6 a 9 metri, col tronco coperto di corteccia scabra, cenericcia, e di legno duro, rosiccato, i rami gracili, flessibili, di color verde chiaro quando giovani; foglie oblungho-lanceolate, lucide superiormente, minutamente seghettate; fiori solitari o leggermente rosei, solitari; calici cammiformi; frutti ovoideo-compressi, cotonosi. Questa specie, originaria delle contrade mediterranee dell'Africa, coltivasi generalmente nell'Oriente e nelle regioni meridionali dell'Italia e della Francia, ma ben anche vivere nei paesi meno caldi, sebbene i suoi fiori, i quali appariscono in febbrajo o principio di marzo, vengono facilmente danneggiati dai freddi tardivi.

Si distinguono parecchie varietà e sottovarietà

del mandorlo comune, dalla grossezza del frutto, dalla spessezza del mallo, dalla fragilità del nocciolo, e soprattutto dal sapore della mandorla, le quali varietà possono ridursi a tre divisioni.

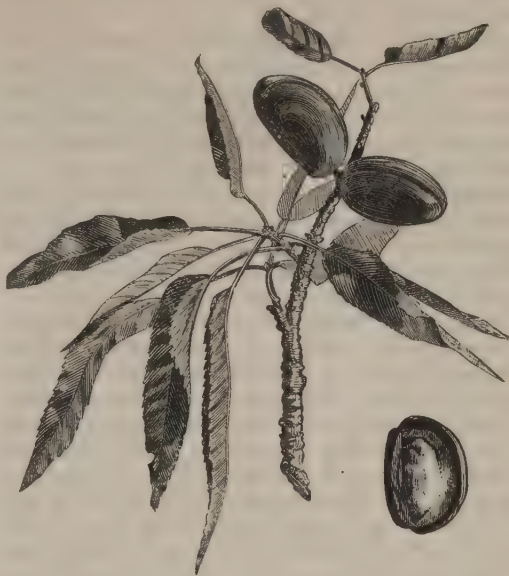


Fig. 4353. — Ramo di mandorlo comune.

La prima divisione comprende le varietà che somministrano le *mandorle dolci*, e sono: 1° il *mandorlo di frutto piccolo* (*A. dulcis* DC. fl. fr.), che ha le foglie cinereo-verdi, i fiori precoci, gli stili molto più lunghi degli stami, i fiori ovato-compressi-acuminati, col nocciolo duro; 2° il *mandorlo di frutto grosso* (*A. macrocarpa*), che ha le foglie più larghe, acuminate, appena cenericce; i peduncoli più brevi e turgidi, i frutti più grossi, ombellicati, acuminati alla sommità, col nocciolo duro; 3° il *mandorlo fragile* (*A. fragilis* Hell. fl. Wirceb.), i cui fiori sono coetanei, i petali larghi e profondamente smarginati, le foglie meno lunghe, i picciuoli grossi, i frutti acuminati, col guscio molle. Questa varietà dicesi volgarmente dai Francesi *coque molle*, *amandier des dames*; vogliansi ad essa riferire il mandorlo detto dai Francesi *amande sultane*, quello chiamato *amande pistache*, che distinguesi per la sua piccolezza, e che hanno parimente il nocciolo sottile e fragile.

Alla seconda divisione spettano le varietà che danno le *mandorle amare* e che hanno i fiori più ampi, i petali bianchi, con una macchia rosea alla base, gli stili quasi lunghi quanto gli stami e cotonosi inferiormente; alcune di queste varietà hanno il frutto grosso, altre piccolo, altre mediocre, col nocciolo duro o fragile.

La terza divisione comprende il *mandorlo persico* (*amygdalus persico-amygdala* Daléch., *A. communis* e *persicoides* Ser. in Dec. prodr.), che credesi un ibrido del mandorlo comune e del persico, i fiori ampi, rosei, nascenti assieme alle foglie, gli stili più lunghi degli stami esterni, i frutti ovati,

ottusi, vellutati, più o meno carnosì, col nocciolo osseo, poroso, anfrattoso, colla mandorla dolce. Talora trovansi su d'un medesimo ramo dei frutti grossi, rotondi, assai carnosì e succulenti come il persico, ma di sapore amaro, ed altri aridi, ovato-compressi, acuminati.

Le *mandorle dolci*, specialmente quelle di nocciolo fragile, soglionsi apprestare, sì fresche che secche, sulle mense a guisa di frutta; se non che riescono di non facile digestione, onde più spesso mangiansi confette con zucchero, ed è notissima la preparazione che dicesi volgarmente *orzata*.

MANDOSIO Prospero (*biogr.*). — Letterato e biografo italiano, nato a Roma intorno la metà del secolo XVII, morto verso il 1709. Apparteneva ad un'antica famiglia patrizia oriunda da Amelia (Umbria), di cui molti membri si distinsero nelle lettere. Citeremo fra gli altri Quintiliano Mandosio, morto nel 1593, consigliere alla Corte papale ed autore d'una diecina di trattati sul diritto canonico e d'un trattato di filosofia morale, *De ingratitudine*. Prospero fu membro dell'Accademia degli *Umoristi* e degli *Infecondi* e compose le opere seguenti: *Centuria di inimmi* (Perugia 1670); *L'Innocenza trionfante, scenico trattenimento* (Roma 1676); *Bibliotheca romana, seu romunorum scriptorum centuriæ X* (ivi 1682-1692, in 2 vol.): quest'opera, desunta in parte da quella di Oldoino, è incompiuta in molti punti; Θεσπρον in quo maximorum christiani orbis Pontificum archiatros spectandos præbet (ivi 1696): libro che servi di base a quello di Gaetano Marini sullo stesso subbietto; *Catalogo d'autori che hanno dato in luce opere spettanti al giubileo dell'anno santo* (ivi 1700). Mandosio è anche autore d'un mediocre *Dizionario italiano-latino*.

Vedi Cinelli, *Bibliotheca Volante*.

MANDRAGORA (*Mandragora*) (*bot.*). — Genere per la prima volta fondato da Tournefort, indi rifiuto da Linneo col genere *atropa*, e nuovamente separato da Gaertner e da Jussieu. I principali caratteri che lo distinguono dalle atrope sono gli stami dilatati alla base, ed il frutto ad una sola loggia, contenente più semi sparsi in una polpa e presso il pericarpio; mentre in quelle la bacca è biloculare ed i semi stanno attaccati in ciascuna loggia ad una placenta convessa (V. *Atropa*). Contiene una sola specie, che è la seguente.

Mandragora delle officine (*mandragora officinalis* Mill.; *atropa mandragora* L.; *mandragora vernalis et autumnalis* Bertol.; *atropa mandragora mas et femina* Bull.). — Pianta perenne, a fusto raccorciato, munita di radice carnosà, napiforme, divisa ordinariamente in due, talvolta in tre o quattro parti, guernite di sottili fibrille. Dal colletto o fusto raccorciato nascono parecchie foglie ampie, ovali-lanceolate, od ovali-oblunghe, alquanto carnose, ondulate, liscie, ristrette in un lungo picciuolo, di color verde scuro, d'odore spiacevole. Frammezzo alle foglie e dalla sommità di altrettanti brevissimi scapi nascono fiori ampi, ai quali succedono bacche alquanto più grosse d'una ciriegia, molli, prima verdi, poi gialle, d'odore ingratisimo.

Si distinguono due varietà di mandragore, che da alcuni botanici vengono considerate quali specie distinte, comechè affatto simili per il loro aspetto;

l'una, detta *mandragora maschio* (*mandragora nalis* Bertol.), fiorisce in primavera, ha le lacinie del calice oblunghe, ottusissime, la corolla di bianco o violetto pallido, poco più lunga del calice; i frutti sferici; l'altra, chiamata *mandragora femina* (*mandragora autumnalis* Bertol.), ha le lacinie più strette e più ondulate; i suoi fiori, che cominciano in autunno, hanno la corolla turchina.



Fig. 4354. — Mandragora.

molto più lunga del calice, le cui lacinie sono ceolate, acuminate; finalmente i frutti sono piccoli e periformi. Ambedue queste varietà nascono nei luoghi ombrosi dell'Europa meridionale: il colore verde-bruno e l'odore viroso che esalano tutte le loro parti, analogo a quello dello monio, della belladonna e di altre solanacee palesano le proprietà narcotiche che possiedono in grado eminente la mandragora; essa esercita un'azione purgativa molto energica e pericolosa, onde il suo uso interno deve essere assolutamente evitato. Dicesi che gli antichi medici facevano inghiottire un'infusione vinosa di mandragora ammalati sui quali dovevasi praticare l'amputazione di qualche membro, e con questo mezzo essi riuscivano in uno stato di torpore che rendeva insensibili al dolore. A quei tempi le si attribuiva pure facoltà emmenagoga ed altre molte, come ad esempio, contro l'idrofobia, tutte esagerazioni che disparirono nella moderna terapia. Rimaneva tuttavia vantaggioso l'uso esterno della radice delle foglie della mandragora in decozione o in cataplasma, nell'ottalmia, nelle infiammazioni polmonari, e particolarmente contro i tumori scirroli o scirroli e generalmente qual rimedio risolvente.

I cerretani presero grande partito dai presunti effetti che affascinarono il credulo volgo sulle proprietà strepitose della mandragora, e particolarmente per la forma della sua radice. Essendo a guisa di fuso, e suddividendosi talora in due

tremità inferiore, nonchè in altre superiori, e ne nacque l'idea di rassembranza umana. Le due varietà si attribuirono i differenti sessi, e ne diede la sconda immagine sino a disegnare tavole al di sopra della pianta figure umane distinzione di sesso! Le favole che se ne raccontavano la dipingevano senziente e gemente, e la si schiantava, ed era prova di gran conto lo sradicarla. A fine di renderla più misteriosa, gli impostori la schiantavano di nascosto e piantavano per entro il tessuto della radice i semi, come di graminacea, i quali germogli la ricoprivano di una specie di barba.

Tutti scrittori di cose antiche pretesero che la radice corrispondesse al *dudaim*, di cui è parlati nella Scrittura come di un grato alimento che ele-acquistò dalla sorella Lia a prezzo delle nozze dello sposo. Ad altri sembrò vedere il *dudaim* nel banano, nel cedro, nel tartuffo, nel fico, ecc. però che l'opinione più autorevole su questo punto debba essere quella del Linneo, le cui ragioni nel ricevere le piante esotiche erano inviate persone le più istruite dei diversi paesi. Esso sceglie il *dudaim* degli antichi ad una delle specie di cucurbitacee, e la intitola *cucumis dudaim*. Non si trova nell'Oriente, ed i suoi frutti possiedono un odore azioso, qualità ricordata anche nel *dudaim* della Scrittura, mentre la mandragora è velenosa e fetente.

MANDRIA (*past.*). — Congregamento di bestiame fatto in un luogo di ricetto di esso (V. Bestiame, Greggia, Ovile).

MANDRILLO (*zool.*). V. Babbuino.

MANDRUZZATO Salvatore (*biogr.*). — Maestro di medicina farmaceutica nell'Università di Padova, morto in Trevigi il 17 dicembre 1758; morì a Pagnano del 1835. Studiò dapprima nel seminario patrio, e a Venezia appo un farmacista suo parente; si trasferì quindi a Padova, e per ciò vendè il sottobaglio de' suoi maggiori ad un congiunto, a condizione che provvedesse ai suoi bisogni fino al conseguimento della laurea; bello esempio di amore studio! Nel 1788 conseguì la tanto vagheggiata laurea, e due anni appresso, fu professore assistente di Farmacia in Terme d'Abano, finchè morto nel 1796 il Minghetti successe. Nel 1800, abolito l'insegnamento di Farmacia in Terme, fu professore di chimica farmaceutica a Padova, finchè, unito questo insegnamento alla chimica generale, egli rimase professore emerito con decisa provvisione. Passionato cultore della scienza, e di studi purgatissimi, studioso ed operoso oltre misura, non è meraviglia se fosse di carattere pieghevole e talvolta acre, e se riguardasse le vanità del mondo con ispregio e non curanza. Pubblicò la scienza coll'insegnamento e colle opere, e quali notiamo: *Alcune idee sopra la riforma delle farmacie* (Padova 1786); *Trattato dei bagni di Abano* (ivi 1789); *Prolusione alla cattedra delle Farmacie d'Abano* (ivi 1801); *Del clima e dell'aria dei bagni di Abano* (ivi 1802); *Sulla facoltà febbrifuga del salicetico* (Udine 1805); *Prolusione alla cattedra di chimica farmaceutica* (Padova 1807); *Memoria di una imprevista sboccatura d'un copioso d'acqua termale dalla collinetta di Montiron, e dello zolfo cristallizzato e polveroso ritrovato d'incanto a quelle sorgenti termali* (Venezia 1818); *No-*

tizia sulle fonti minerali marziali di Sacile (Padova 1827); *Il Galateo degli ammalati* (Venezia 1829); *Considerazioni sopra la comunicazione di tre fatti fisici, relativi alle Terme padovane, del dottore G. M. Zecchinelli* (ivi 1832); *Illustrazione e analisi delle fonti minerali di Cineda* (ivi 1833; seconda edizione con note ed aggiunte, ivi 1833); *Nuove considerazioni sopra la Risposta con documenti del dott. G. M. Zecchinelli* (ivi 1833); *Lettera al professore Tommaso Catullo sulla scoperta esistenza del rame in un sedimento ocraceo presso i fonti termali di S. Elena alla Battaglia* (Padova 1834); *Dell'unicità del calorico e della sua azione, non meno che di quella dell'umore prolifico nello sviluppo dei germi e nella economia animale* (Memoria inserita nel vol. v degli *Atti dell'accademia di Padova*).

Vedi: Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* — Poggendorff, *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch* (Lipsia 1863).

MANDUBII (latino *Mandubii*, greco *Μανδούβιοι*) (*etnogr.*). — Antico popolo della Gallia, che Strabone dice per isbaglio finitimo agli Arverni o abitanti dell'odierna Alvernia (Strab., iv, pag. 191). Quando Cesare, nel 52 av. Cr., faceva la sua marcia per il territorio dei Lingoni, coll'intendimento di ritirarsi per quello dei Sequani nella Provincia, oggi Provenza, fu assalito dai Galli confederati sotto Vercingetorige (*B. G.*, vii, 68). I Galli vennero sconfitti, e Vercingetorige si rifugiò colle sue genti in Alesia, città dei Mandubii. Il sito della battaglia non venne indicato da Cesare, ma la posizione di Alesia si ravvisa in *Alise od Alise-Sainte-Reine*, come chiamasi oggi, nello scompartimento della Côte-d'Or. La ferrovia da Parigi a Digione traversa le montagne della Côte-d'Or, e fanno parte di esse Alesia e le circostanti alture. I Mandubii erano una piccola tribù che pasceva le sue mandre e greggi sulle erbose colline di Alesia, e coltivava il fertile suolo al piè di essa città, entro le cui mura avevano messo in salvo una gran quantità del loro bestiame pria che Cesare vi avesse posto l'assedio (*B. G.*, vii, 71). I Mandubii, che avevano ricevuto in città i loro compaesani, vennero da questi cacciati fuori con le mogli e i figli, durante l'assedio di Cesare, per la ragione che le scarse provvigioni per l'esercito non potevano durare più a lungo. I Romani ricusarono di ricevere nel proprio campo i Mandubii e porgere ad essi di che cibarsi, e quindi dalla narrazione di Cesare con certezza si deduce che cotesti sventurati morirono di fame tra le loro proprie mura e la circonvallazione romana (*B. G.*, vii, 78; Dion. Cass., xl, 41). Cesare condusse due linee di circonvallazione intorno ad Alesia. Il circuito delle linee interne era di undici miglia romane (16 chilom. e $\frac{1}{2}$), e dalle parole stesse del grande capitano si può arguire che cotesta circonvallazione era condotta per intero nella pianura e nelle valli, tranne una piccola eminenza. Le linee esterne giravano 21 chilom., sempre in pianura finchè permetteva il suolo (c. 74); e da ciò possiamo inferire che alcune porzioni della linea esteriore erano sui terreni alti rimpetto ad Alesia. La parte superiore del colle all'O. dell'odierno Cressigny era traversata dalle linee, ed il campo di Regino e Rebilo (c. 83) era sul pendio di questo

monte prospettante Alesia: ed una delle fosse delle linee interne era riempita di acqua del fiume. Le linee di 16 e 21 chilom. di giro non sono una esagerazione, dacchè non ci voleva meno per circondare il monte e lasciare ai Romani il necessario spazio. L'arditezza dell'impresa può concepirsi facilmente a forza di cifre, ma l'ispezione del lavoro che doveva essere condotto a termine prima che Vercingetorige ed il suo esercito di 80,000 uomini vi si potessero rinchiudere, può essa sola farci comprendere ed ammirare l'audace genio del romano proconsole. Vi fu un combattimento di cavalleria sulla grande pianura prima che Cesare avesse compiuto i suoi lavori; ed i Galli furono costretti a sgombrare il loro campo sotto l'angolo orientale del colle e si rifugiarono dentro di Alesia. Dopo questa sconfitta Vercingetorige licenziò la sua cavalleria e fece dei preparativi per resistere, finchè i confederati fossero venuti in suo aiuto (*B. G.*, 70, 71). Giunsero ben presto e cominciarono le operazioni guerresche con frequenti cariche di cavalleria diurne e notturne, ma invano. Allora fu deciso di comune accordo che Vergasillauno conducesse 60,000 uomini al N., a tergo del colle, sul cui pendio meridionale i capitani romani Regino e Rebilo avevano il loro campo, coll'ordine di piombare su questo a mezzodi. Così avvenne, e nello stesso tempo la cavalleria dei confederati diede l'assalto alle linee della pianura, e Vercingetorige anch'esso scese dalle alture di Alesia per attaccare le linee interne. Non riuscì però ai Galli di forzare nè queste, nè le esterne, ma l'assalto al campo di Regino e Rebilo fu disperato, e Labieno fu spedito in loro soccorso. Nè bastioni nè fossi valsero a por freno all'impeto furioso dei Galli; Labieno raccolse i soldati dai punti più vicini per iscongiurare il pericolo, e spedì incontinentemente a chiedere istruzioni a Cesare. Questi, udendo da Labieno l'attacco disperato alle linee superiori, spedì parte della sua cavalleria intorno alle linee esterne per investire Vergasillauno alle spalle, e poi accorse con quattro coorti ed alquanti cavalli egli stesso in aiuto al pericolante Labieno. Alla vista del manto scarlatto del proconsole, diedero in uno scoppio di frenetiche grida e i suoi amici e i suoi nemici, ed a quelle tremende grida fu risposto dalla circonvallazione e da tutte le linee. I soldati romani gettano di subito i giavellotti e le lance, e danno di piglio ai brandi; la romana cavalleria compare tutto ad un tratto al retroguardo di Vergasillauno; altre coorti si appressano, ed i nemici sbigottiti volgono allora le spalle; i fuggenti si abbattono nella cavalleria, che ne fa macello, e la vittoria dei Romani è completa. I Galli posti al lato esterno delle fortificazioni disertano il campo, e il dì vegnente Vercingetorige consegna Alesia ai vincitori. Cotesta sanguinosa battaglia fu l'ultimo grande sforzo dei Galli collegati insieme contro Cesare, i quali non si riebbero più dalla patita sconfitta, e da questo tempo in poi il soggiogamento della Gallia, sebbene non peranco completo, era vicino e sicuro.

Alesia fu città durante l'occupazione romana della Gallia; ma l'altura fu da lunga pezza abbandonata, e quindi non vi è traccia di edificii, ma nel farvi scavi si scopersero molte medaglie ed altri oggetti

di antichità. Giovi pertanto avvertire che un vignajuoli di *Alise* possiede molte delle rinvenute, per esempio, un'aurea medaglia di Nerone, alcune eccellenti medaglie enee di Trajano e di Settimio Severo, e la medaglia ben nota di Nemauso (*Nemausus*), detta il piede di cerva, ed oltre a ciò una statera di bronzo e parecchie altre cose. A conferma della esistenza di Alesia, si cita l'opinione degli archeologi più valenti, che l'Alesia viene rappresentata oggidì dalla città di *Alise-Sainte-Reine* nello scompartimento dell'Alto Reno, e non già da *Alaise* nella Francia Comense, come si è creduto. Lo stesso le scoperte testè fatte intorno alla prima mezza degli scavi ivi eseguiti sotto la direzione della Commissione della carta dei Galli, incaricata dall'imperatore Napoleone III di fare indagini sulle regioni della Francia. Nei primi mesi dell'anno 1861 si scopersero ivi alcuni indizi di un assedio sostenuto da Cesare sulla spianata dell'antica Alesia. Nè si rinvennero solamente armi di bronzo di lavoro gallico, pezzi di spade, di lance, scuri, ecc., ma si riconobbe eziandio la traccia del fosso di circonvallazione e delle opere fatte eseguire dal gran capitano. Vi si raccolsero inoltre molti frammenti di ferro ossidato della forma di chiodi lunghi e muniti di un uncino, i quali rispondono ai ferrei ami (*ferrei hami*) di cui Cesare stesso dice di essersi servito nell'assedio della città. ed infine alcuni oggetti di argento, che sono perfettamente conformi a quei prodotti dell'industria gallica. Plinio asserisce particolari ad Alesia, ed anche la cannetta di piombo col motto *pagus alesiensis*, indizio non dubbio dell'esistenza ivi della città. Il discorso. Gli oggetti qui indicati furono trasportati a Parigi per cura delle tre persone che direbbero gli ultimi scavi, e sono Saille, presidente della Commissione della carta dei Galli, Creully, geniale del genio, Alfredo Sacols ed Alessandro Berti, membri della Commissione medesima. Ulteriori scoperte condurranno alla scoperta di nuovi oggetti di antichità, ma ormai non fanno di mestieri per accertare l'ubicazione di una delle più ragguardevoli dell'antica Gallia, su cui non vi può essere il minimo dubbio (V. Alesia).

MANDURIA (lat. *Manduria*, gr. *Μανδύριον*) (geogr.) — Città della provincia di Lecce, circondaria di Taranto, con 8738 abitanti. Il suo nome ebbe, anticamente, qualche rinomanza, perchè in essa era il re di Sparta Archidamo, figlio di Agesilao, e che fu chiamato in Italia dai Tarantini contro i sapii ed i Lucani, ma fu poi sconfitto ed ucciso sotto le mura di Manduria, in una battaglia nello stesso giorno in cui fu combattuta quella celebre di Cheronea, cioè nel 3 agosto del 338 a. C. (Plut., *Ages.*, 3; Theopomp., *Ap. Athen.*, xii, p. 10; Diod., xvi, 63, 88; Paus., iii, 10, § 5). Questa prima notizia storica del nome di Manduria, e che sarebbe stata una messapica, o forse piuttosto una salentina città, e certamente un luogo di importanza; ma il solo ricordo che ancora si trova di essa nella storia, si è nella seconda guerra punica quando si sollevò contro i Romani in favore dei Cartaginesi, ma fu tosto presa di assalto da Fabio Massimo, poco prima che questi ricuperasse Taranto, nel 209 av. C. (Liv., xxvii, 15). Gli assediatori vi fecero da circa 4000 prigionieri ed alquanti

ino, ma sembra che poscia sia stata ancor più ramente punita, e quindi o distrutta, o ridotta a misera condizione; dacchè non ne troviamo alcuna come di città municipale sotto i Turchi, e Plinio ne omette il nome nella sua lista di città in questa parte d'Italia, sebbene la nota altrove incidentalmente (II, 103, s. 106) qual è nel territorio salentino (*oppidum in Salentino*). Entrarsene di nuovo il nome nella Tavola Peutingeriana, che la pone alla distanza di soli 30 chilometri, è aranto, computo erroneo, essendone la distanza circa 38 chilometri, come sopra indicammo. Le sottili rovine vi sono considerevoli, principalmente delle antiche mura, del cui circuito conservasi ancora gran parte. Sono esse fabbricate con blocchi di massi rettangolari, ma composti di pietra dura e porosa, di cui le terre circostanti sono ricche; e sembra che nell'originario loro stato erano formato un di una doppia cinta di mura, una larga via tra l'una e l'altra, ed un fosso fuori; oggidì non hanno in alcun punto più di un metro e mezzo di altezza. La moderna città ha lo stesso nome non occupa precisamente l'area antica, dappoichè, distrutta questa dai Saraceni, i pochi abitanti superstiti eransi ricoverati in un luogo detto *Casal Nuovo*, denominazione che si conservò fin verso la fine del secolo XVII, quando trasferiti in città ragguardevole, riprese, col permesso di re Ferdinando I, il primitivo suo nome di Manduria, con cui fu conosciuta dai Greci e dai Latini, senza contare le posteriori storpiature di *Mandirio* (*Mandyrion*), *Menturo* (*Menturum*), *Mandor*, *Mandonio* (*Mandonium*) e *Mandurino*, con cui l'antico evo e successivamente appellavasi (Swinburne, *Travels*, vol. I, p. 222; Romanelli, vol. I, p. 53; Curtius, *Diz. Geogr.*, vol. V, p. 338). Plinio riferisce a Manduria l'esistenza di un pozzo o fonte d'acqua, pieno sempre fino all'orlo, e che non può subir nè aumento nè diminuzione nella quantità del liquido. Questo singolare fenomeno viene additato dagli abitanti del luogo ai forestieri, ed è stato descritto da parecchi dei moderni viaggiatori, i quali affermano che cotesto pozzo serba sempre la stessa eguaglianza nel livello delle sue acque, non ostante qualunque aggiunta vi si possa fare, o qualunque sottrazione vi si eseguisca, asserendo che corrisponde esattamente a quella di Babilonia (Plin., II, 103, s. 106; Swinburne, *Travels*, vol. I, p. 223; Craven, *Travels*, p. 165-67). La parola *lacus* (lago, e quindi tratto di suolo incavato, e per analogia, vaso, bacino), di cui servesi Plinio per indicare il bacino o serbatoio di quella acqua, fece nascere in alcuni l'erronea opinione che vi fosse veramente un lago nelle vicinanze di Manduria; il che è privo di ogni fondamento. Oltre questa meravigliosa fonte, la quale, giusta l'espressione di Plinio, nè per le acque attinte scema, nè per le infuse cresce (Plin., l. c.: *neque exhaustis minuitur, neque infusis augetur*), ve n'è pure un'altra in gran pregio appo i terrazzani, posta all'ingresso di una grotta scavata dall'arte, a cui si accede per parecchi gradini. È questa attigua ad una catacomba, in cui venerasi un'immagine di Santa Donna, e perciò addimandasi volgarmente la Madonna della Misericordia.

MANEGGIABILE (*marin.*): — Dicesi del vento quando è moderato e permette di manovrare facilmente. Nei cicloni e nelle tempeste a tipo rotatorio l'abile nocchiero cerca il lato maneggiabile o *domabile*, che gli consente di uscire dall'ambito del fortunale.

MANEGGIO (*equitaz.*). V. *Equitazione*.

MANERBA (*geogr.*). — Comune della provincia di Brescia, circondario di Salò, con 1679 abitanti.

MANERBIO (*geogr.*). — Comune della provincia di Brescia, circondario di Verolanova, con 4893 abitanti.

MANETE oppure **MANY** (*biogr.*). — Celebre eresiarca, fondatore della setta dei Manichei, nacque in Persia verso il principio del secolo III, e portò da prima il nome di Cutrico. Schiavo, fin dall'età di sette anni, d'una vedova ricchissima della città di Ctesifonte, seppe piacerle in modo ch'ella lo fece con diligenza educare, lo restituì in libertà, e lasciò l'erede di tutti i suoi beni. Egli era cristiano, ed anche esercitava, a quanto narrasi, le funzioni sacerdotali nelle provincie che oggidì chiamansi dell'Ahwaz e del Kusistan; ma non tardò a corrompere le dottrine della Chiesa, seguendo quelle di Terebinto e di Sciziano, suoi prediletti autori. Cominciò a far pubblici i suoi errori in sul finire del regno di Sapore I, con un libro ch'egli pretendeva disceso dal cielo, e mandò dodici discepoli a propagarli per l'Egitto, l'India e la Cina. Il re stesso abbracciò i principii della nuova setta; ma poco dopo li abjurò, e divenne uno dei più ardenti avversarii del loro autore, massime dacchè Manete, il quale si vantava medico, non aveva potuto scampare da morte uno dei figli del principe. E qui occorre notare che i discepoli di Manete attribuiscono al maestro una straordinaria abilità nella medicina non solo, ma anche nella pittura e nella scultura. L'eresiarca, costretto a fuggire, andò per qualche tempo errando pel Turkestan, per l'Indostan e per l'Impero cinese, poi stette ritirato un anno intero in una caverna sconosciuta, dove aveva raccolto dei viveri. I suoi partigiani credettero che durante quel tempo egli fosse stato inalzato al cielo ed avesse avuto colloquio con Dio. Come testimonianza di tal colloquio, esso presentò loro una tavoletta, sopra la quale aveva disegnate figure straordinarie, e diceva averla recata dal cielo. Morto Sapore, Ormuz I, suo successore, richiamò Manete in Persia, lo colmò di beni, e fece per lui fabbricare un castello nel Seistan. Giunto all'apice degli onori sotto questo regno, egli ebbe tuttavia il rammarico di essere vinto dal vescovo Archelao nella conferenza di Cascar, che egli stesso aveva chiesta, ed alla morte di Ormuz la sua sorte cambiò interamente. Beram I, figlio e successore di quello, lo fece scorticar vivo, l'anno 274 di G. C., ed ordinò che la sua pelle fosse appesa ad una delle porte di Giondischaur. I suoi discepoli non furono trattati con più indulgenza; ma molti di essi scamparono dalle pene destinate, rifuggendosi la più parte nelle provincie romane, e la loro setta dura ancora presentemente in Oriente. I punti principali della dottrina di Manete consistono nel riconoscere due principii creatori, l'uno del male e l'altro del bene, e nominati il primo Arimane, il secondo Ormuzd; in rigettare l'Antico Testamento, non ammettendo che la venuta e l'intervenzione spirituale di G. C. per salvare il genere

umano; e in riguardare Manete come il divino Paracleto annunziato dal Salvatore ai suoi discepoli; ma su di ciò vedi Manicheismo.

MANETONE (Μανηθός o Μανηθών) (*biogr.*). — Il suo nome originale egiziano era senza dubbio *Manethoth*, vale a dire *Ma-n'-thôth* o il dato da *Thoth*, che esprimerebbersi in greco *Ermodoto* od *Ermodoro* (Bunsen, *Aegyptens Stelle in der Weltgeschichte*, vol. 1, p. 91). Sacerdote egiziano della città di Sebenito, visse nel regno di Tolomeo figlio di Lago, e probabilmente anche in quello del suo successore Tolomeo Filadelfo. Egli ebbe fama nell'antichità di aver raggiunto l'apice dell'umana sapienza (Sincello, *Chronogr.*, p. 32, ediz. Dindorf; Plutarco, *De Isid. et Osirid.*, 9; Eliano, *H. A.*, x, 16), e pare che questa fama inducesse posteriori impostori a fabbricar libri ed a pubblicarli sotto il suo nome. Le favole poste in tal modo in corso come produzioni del savio fecero sì che Manetone fu così considerato da non pochi degli stessi antichi quale un personaggio semi-mitico, come Epimenide di Creta, della cui esistenza e storia personale nessuno riuscì a formarsi una distinta nozione. La conseguenza si fu che i frammenti dell'opera sua genuina non si ebbero se non modernamente quel grado di attenzione che meritavano, quantunque le iscrizioni sui monumenti egiziani somministrino la più luminosa conferma di alcune parti della sua opera pervenuteci. Altra conseguenza di questa mitica incertezza, che circondò la sua personale esistenza, si fu che alcuni lo fecero natio di Diospoli (Tebe), il gran centro della dottrina sacerdotale appo gli Egizii, ed anche sommo sacerdote ad Eliopoli (Suida, s. v. Μανηθός). Non v'ha dubbio che Manetone apparteneva alla classe dei sacerdoti; ma ch'ei fosse sommo sacerdote d'Egitto, è dubbio, in quanto che noi troviamo questa notizia in alcuni mss. di Suida soltanto, ed in una delle opere del Pseudo-Manetone. Rispetto la sua storia personale, null'altro è noto, se non ch'ei visse nel regno del primo Tolomeo, con cui venne a contatto a cagione della sua dottrina. Plutarco (*De Isid. et Osirid.*, 28) ne informa che quel re fu indotto da un sogno a far trasportare la statua colossale di un Dio da Sinone in Egitto. Quando arrivò questa statua, Tolomeo invitò il suo interprete Timoteo e Manetone di Sebenito ad indagare qual dio rappresentasse. Eglino dichiararono che rappresentava Serapide, l'Osiride d'Averno o Plutone, e il re gli fece rizzare un tempio ed introdusse in Egitto il suo culto.

La circostanza a cui Manetone va debitore della sua grande rinomanza nell'antichità del pari che ne' moderni tempi, si è ch'ei fu il primo egiziano che diede in lingua greca una relazione delle dottrine, della sapienza, della storia e cronologia della sua patria, fondata sulle opere antiche degli Egizii e specialmente sui loro sacri libri. Lo scopo della sua opera era per tal modo di duplice natura, storico, vale a dire, e teologico (Eusebio, *Præpar. Ev.*, II; Teodoreto, *Serm. II de Therap.*, vol. IV, p. 753 ediz. Schw.).

L'opera in cui Manetone spiegò le dottrine degli Egizii riguardanti gli Dei, le leggi della morale, l'origine degli Dei e del mondo, par fosse intitolata: Τῶν φυσικῶν ἐπιτομή (Diog. Laerzio, *Proem.*, §§ 10, 11).

Varie notizie derivate da questa o da qualche consimile sono preservate nel trattato *De Isid. et Osiride* di Plutarco (cc. 8, 9, 49, 62, 73), Proclo, *ad Hesiod. Op. et D.* (767) ed in altri scrittori che confermano le asserzioni di Plutarco (Jamblico, *De Myst.*, VIII, 3; Eliano, *H. A.*, x, 16; Porfirio, *De Abstin.*, p. 199).

Suida fa menzione di un'opera sul *Cyphi* o s'incenso degli Egiziani, la sua preparazione e stura com'era insegnata nei sacri libri degli Egiziani, e la stessa opera è citata da Plutarco in al trattato summentovato. In tutti i passi contenenti notizie di Manetone sulle dottrine morali e religiose degli Egiziani, egli apparisce uomo di mente sobria e intelligente, e versatissimo nelle faccende religiose del proprio paese, per guisa che non gli si può di niun modo attribuire gli errori dei trascrittori o copisti o le falsificazioni de' posteriori impostori.

Le opere storiche di Manetone, quantunque poche, sono assai più conosciute delle teologiche. Eusebio (*Ant. Jud.*, I, 3, § 9) fa menzione della prima d'opera intitolata *Storia d'Egitto*, e ne cita al passo letteralmente, i quali mostrano come fosse piacevole narrazione in buon greco (*C. Apion.*, 14, ecc.). Lo stesso autore ne informa che Manetone corresse molti giudizi di Erodoto. Ma se ciò avvenne in un'opera separata, come dicono alcuni scrittori, quali parlano di un trattato Πρὸς Ἡρόδοτον (Eusebio, *ad Hom.*, p. 857; *Etim. Magn.*, s. v. Ἀεοντοχό), o se questo trattato fosse meramente un estratto dall'opera di Manetone, fatto da compilatori posteriori o critici d'Erodoto, non è chiarito. L'istituzione egiziana di Manetone era divisa in tre parti o libri: il primo conteneva la storia d'Egitto prima della trentesima dinastia, vale a dire ciò che può essere la mitologia egizia, essendochè dava le dinastie degli Dei terminando con quelle dei re mortali, quali le prime undici dinastie formavano la collezione del primo libro; il secondo cominciava con la decima e terminava con la decimanona, ed il terzo conteneva l'istoria delle undici rimanenti dinastie e chiudevasi con una relazione di Nectanebo, ultimo dei re nativi d'Egitto (Sincello, *Chronogr.*, p. 97). Queste dinastie sono preservate in Giulio Africanus (Eusebio) (più correttamente nella versione armena) il quale vi ha però introdotto varie interpolazioni. Una trentesima prima dinastia aggiunta sotto il nome di Manetone, e che porta il catalogo dei re da Dario Codomano, è indubbiamente una falsificazione posteriore. La durata del primo periodo descritto nell'opera di Manetone fu ragguagliata da lui a 24,900 anni, e le trenta dinastie, principianti da Mene, riempiono un periodo di 3555 anni. La lista dei re egizii e della durata dei loro vari regni fu derivata indubbiamente da documenti genuini e la loro correzione, dove non v'hanno interpolazioni, dicesi confermata dalle iscrizioni sui monumenti scoperte ultimamente (vedi Schöll, *Geschichte der Griech. Lit.*, vol. II, pp. 128, e Bunsen, *Aegyptens Stellung in der Weltgeschichte*, vol. I, pp. 88-90).

Esiste un poema astronomico, intitolato Ἀπομνημονεύματα, in sei libri, che porta il nome di Manetone, ma è noto ora generalmente che questo poema è mentovato anche da Suida, non può essere stato scritto prima del quinto secolo dell'era nostra.

edizione fu pubblicata, non ha molto, da C. Art e F. A. Rigler (Colonia 1832), ed una ore da Koechly (Parigi 1851). È incerto se que- poema sia stato scritto con intendimento d'in- sotto il nome di Manetone, o se sia veramente a d'una persona di questo nome.

havi un'opera che è senza fallo una falsifi- ne scritta con un disegno manifesto di armo- re la cronologia degli Ebrei e dei Cristiani con degli Egizii. Quest'opera è spesso citata da llo (*Chron.*, pp. 27, 30), il quale dice che l'au- risse nel regno di Tolomeo Filadelfo, e scrisse era sulla stella del Cane (ἡ βίβλος τῆς Σώθεος) i dedicò al re detto Σεβαστός (Syncell., *Chron.*, . Pure l'introduzione a quest'opera, citata da llo, è piena siffattamente di cose straordinarie assurdità, che rivela manifestamente un autore riore, il quale, sotto il nome illustre dello sto- giziano, sperò ingannare il mondo.

era del Manetone genuino fu grado grado cor- prima dai compendiatori che confusero l'istoria cronologia genuina; appresso da Eusebio, che la olò per avvalorare il suo sistema; quindi dal- store che assunse il nome di Manetone di Sebe- mescolò la verità alla falsità; e finalmente a cronaca in cui le dinastie di Manetone furono ariamente distribuite secondo certi cicli (Syn- *Chron.*, p. 95). Chi volesse vedere più per o in qual modo fu alterata gradatamente la ogia di Manetone, può consultare l'opera eccel- di Bunsen citata più sopra (vol. I, p. 256 ecc.). cronologia di Manetone fu rischiarata in un e lavoro del dottissimo Boeckh. Quest'erudito per buone ragioni, che le dinastie di Mane- urono disposte in maniera da colmare un nu- esatto di cicli sotiaci (o periodi della costel- e di Siro), comprendenti ciascuno 1460 anni ai, o 1461 anni egiziani. Il calendario egiziano ra all'anno 365 giorni esattamente, senza tener delle sei ore addizionali che integrano l'anno . Il loro anno dividevasi in dodici mesi di trenta ciascuno, con cinque giorni completivi; esso ciava il 1° del mese di Thoth (*soth, sothis*). do esso minore di sei ore (o d'un giorno ogni o anni) dell'anno del calendario giuliano (com- l'anno bisestile), il primo del Thot retrogrediva iorno ogni quattr'anni, e mediante questa re- dazione successiva tornava al suo punto di par- in capo a 1460 anni (365×4). Questo periodo appellavasi *sotiacò*, e partiva dall'anno che il di Thoth coincideva col levare eliaco di Sirio itto, vale a dire col 20 luglio. Ora sappiamo nsorino (*De die natali*, c. 21), che il periodo o in cui erano compresi Erodoto e Manetone aava nel 139 dopo G. C., esso era dunque ianciato nel 1322 avanti G. C., e il periodo pre- te nel 2782. Manetone o i sacerdoti che gli ano di guide, regolarono la loro cronologia eriodo sotiacò. All'epoca mitica degli Dei e ei attribuirono 17 periodi di 1461 anni egiziani 0 anni giuliani) ciascuno, vale dire 24,837 anni; astia umana di Mene incomincia col periodo 5702 anni av. C. Come si vede, questa cro- ia è una concezione matematica priva d'ogni mento storico.

Veggansi su questo argomento, oltre le opere di Boeckh e Bunsen: Grote, *History of Greece* (vol. III, cap. xx). — Ideler, *Handbuch der Chronologie* (vol. I, p. 125-38). Quanto a Manetone in generale, si consultino: Rigler, *De Menethone astrologo Comment.* (Colonia 1828) — Dreyer, *Ueber die Hyckson oder das Hirtenvolk des Manetho*, nel *Neues deutsch. Magaz.* (Jena 1802) — Tyrwhitt, *Disputatio Manethone falso tributum esse poema Apotelesmaticorum* ecc., nella prefazione alla sua edizione del poema d'Orfeo, *De Lapidibus* (Londra 1781) — Boeckh, *Manetho und die Hundsternperiode, ein Beitrag zur Geschichte der Pharaonen* (Berlino 1845).

MANETTI Alessandro (*biogr.*). — Nacque in Firenze l'11 febbrajo 1787 dall'architetto Giuseppe, che ebbe pure buona fama a quei tempi; ed ivi morì il 9 dicembre 1865. Studiò latino con poco profitto agli Scolopii, e con molto le matematiche e le fisiche sotto i padri Del Riccio e Canovai. In queste si laureò a Pisa, e vi apprese varie lingue. Si applicò subito all'esercizio dell'agricoltura; ma inclinato all'ingegneria, si acconciò con Guglielmo Gouvis, capo ingegnere per il dipartimento dell'Arno, durante l'impero. A proposta dello stesso fu ammesso alla Scuola di ponti e strade a Parigi, senza passare per la Scuola politecnica, in vista dei meriti riconosciuti in esso, stando nella quale nel 1809 fu mandato a Reuss sul Reno in Prussia per esaminarvi il gran Canale del Nord. L'anno dopo, secondo di quella scuola, fu ad Anversa, per attendere alla costruzione di un gran bacino per la squadra navale, e quel direttore, restatone ammirato, ve lo voleva ad ogni costo trattenerne, ma non volle egli, e tornò a Parigi viaggiando a piedi per meglio studiare le grandi dighe olandesi, facendo 50 chilometri al giorno. Nel 1811 passò in prima classe, ma d'improvviso dovette accettare il servizio d'ingegnere nel dipartimento del Varo, con residenza in Draguignan, dove corresse la strada di Cannes. Caduto l'imperatore, si vide ad un tratto chiusa la splendida carriera, e rimpatriato dovette piegare il capo e rimpicciolire se stesso, acconciandosi all'umile posto di ajuto ingegnere nella Camera comunitativa di Firenze. Non tardò a farsi conoscere, e nel 1816, quando Ferdinando III volle fossero ripresi i lavori interrotti di *bonificazione della Val di Chiana*, il Manetti vi fu chiamato ingegnere idraulico. Accintosi all'opera da pari suo, corresse, ampliò, rifece di nuovo molti lavori, urtando contro le idee altrui, ma fermo, inflessibile ad andare avanti. Nel 1822 ideò la costruzione di uno scaricatore per avviarlo allo sbassamento della famosa *Chiusa dei monaci*, ed altri lavori che tralasciamo. Salito nel 1824 al trono Leopoldo II, il Manetti fu chiamato nell'ufficio degli ingegneri, di cui più tardi fu direttore. Nel 1838 fu ripresa l'opera di Val di Chiana, ed egli la compì questa volta collo sbassamento ridetto, col taglio della chiusa stessa, coll'inallveamento del Salarco, della Foenna e d'altri torrenti minori. Verso il 1828 il nuovo granduca, ordinato il bonificazione generale del Grossetano, vi fu chiamato direttore insieme a Federigo Capei, dopo che il Fossombroni se ne ritrasse affatto, per attendere ai ministeri di Stato insieme a Neri Corsini. Nel 1833 mancato

Capei, restò solo all'opera, e in diversi anni condusse quasi al suo termine la colmata del padule di *Castiglione della Pescaja*. Segnaliamo poi i lavori sul fiume Cornia, la colmata del padule di Piombino e di Scarlino, fra difficoltà indicibili. In tutte queste imprese amministrò ad economia, e l'opera costò al governo soli 17 milioni di lire. La terza grande opera condotta fu il *Prosciugamento del lago nel padule di Bientina*, fra il Serchio e l'Arno, minaccia continua delle due pianure pisana e lucchese. Fatta propria ed estesa la idea del matematico Pio Fantoni, condusse un canale emissario di quelle acque traversando la pianura meridionale pisana, passando mediante grandioso *sifone* o *botte* sotto il letto dell'Arno, per riuscire al canale arginato del Calambrone, che sbocca in mare presso l'interrato porto pisano. L'opera che non descriviamo fu quasi terminata dal 1853 al 1859. Appianò difficoltà e contrasti tra possidenti e comuni, riparò a scoscendimenti vistosi di terreni, a minacce di popolazioni eccitate dal fanatismo di malevolenti, ai danni delle inondazioni della pianura stessa presso S. Casciano per oltre 70 chilometri. Poi condusse a termine l'altro braccio dell'emissario fino a Vico Pisano, e compì tutte le opere minori necessarie ed accessorie. Fece anche il suo rendiconto delle spese, che non sorpassarono 2,871,236 lire.

Vedi G. Meini, *Il commendatore Manetti e le sue opere* (Firenze 1857).

MANETTI Giannozzo (*biogr.*). — Nacque il 6 di giugno del 1396 a Firenze. La famiglia Manetti, nobile ed antica, in quel tempo che cominciava a fiorire il commercio in Toscana e che dava credito e potenza, decise che Giannozzo si sarebbe applicato alla mercatura; ed egli all'età di dieci anni fu posto nell'ufficio di un banchiere, ove tenne la cassa e quindi i libri; ma quelle occupazioni non gli andavano a sangue, e antepose ad esse e a tutte le ricchezze lo studio, per cui sentiva il più vivo amore. Nel nuovo arringo superò in breve i suoi colleghi ed i suoi maestri, e seppe la retorica, la filosofia, la teologia, le matematiche, il latino, il greco, che gli venne insegnato da Ambrogio Camaldolese, e l'ebraico dall'israelita Manuele. Aveva in casa due servi, uno dei quali parlava il greco e l'altro l'ebraico: poteva tradurre all'improvviso, col testo sott'occhio, Aristotele dal greco in latino. Quand'ebbe compiuti gli studii, diede pubbliche lezioni di filosofia, e la sua scuola era frequentata da numerosi e distinti allievi. La sapienza del Manetti non poteva essere limitata all'insegnamento; le sue vaste cognizioni, la sagacità dello spirito, la profondità dell'intelletto lo rendevano capace a pubblici uffici. Fu membro del Consiglio degli Otto, e poi dei Dieci, e si guadagnò la stima e l'affezione universale per il suo zelo e disinteresse. Nessuno meglio del Manetti poteva rappresentare Firenze nelle ambascierie; e diffatti, quando fu mandato, nel 1445, ad Alfonso re di Napoli, per il matrimonio dell'unico suo figlio, mostrò quanta fosse la sua dottrina e la sua eloquenza in un discorso ch'egli recitò, e che piacque tanto al re. Manetti ringraziò questi dell'onore che gli voleva compartire creandolo cavaliere, perchè temeva che i favori dei grandi gli destassero contro la guerra pur troppo consueta degli invidiosi. Ma-

netti rifiutò le grazie di un principe, ma fu dato di obbedire ai voleri di papa Niccolò V. lo volle cavaliere nell'occasione che quegli inviato a Roma dalla Repubblica per l'incoronazione dell'imperatore Federico. Tornando in Firenze avverarono i suoi timori intorno alla guerra di vidia; e la Signoria, che lo accolse lietamente, apparenza, gli negò di risarcirgli le spese di basciata, e più tardi lo gravò di forte tassa. Egli fece indarno lagnanza. Per aver pace di nuove persecuzioni se n'andò a Roma, dove il pontefice, che l'aveva tanto onorato, ebbe di averlo per suo segretario; e quando la Signoria intimò al Manetti di tornare, con pena, se stato renitente, di essere condannato al banno alla perdita de' suoi beni, Niccolò V consentì, partisse, ma investì del titolo di suo legato, all'atto fosse sicuro dalle offese de' suoi nemici. Manetti onorevolmente ricevuto dai Fiorentini, che lo fecero membro dei Dieci, volendo riparare in qualche modo i torti che si fecero ad uomo così valente e benemerito della patria; e, cessata quella guerra, gli fu permesso di recarsi in Roma per riprendere il suo ufficio di segretario. Alla morte di Niccolò V. il nuovo pontefice Calisto III, che non meno di un predecessore nudriva alta stima per l'ingegno di Manetti, lo confermò nel suo segretariato. Il papa voleva il re di Napoli gareggiare nell'onore di quel dotto, e quando questi si recò di nuovo in città, Alfonso lo invitò nella sua corte, e gli assegnò una considerevole somma pel mantenimento della sua famiglia. In mezzo alle sue occupazioni politiche e diplomatiche condusse a fine il Manetti un gran numero di opere, di cui si trova l'elenco nelle *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno. Scrisse un'opera, a cui venne eccitato dal pontefice, intitolata *De dignitate et excellentia hominis*. I suoi scritti sono quasi tutti in latino: ei compose la Vita del Petrarca, alcuni saggi d'istoria letteraria fiorentina del XIII e XIV secolo, parecchie orazioni, ecc. Manetti fu uno degli uomini più dotti del suo tempo, e colle sue vaste cognizioni e zelo, coll'amore degli studii contribuì grandemente al risorgimento delle lettere in Italia. Morì il 26 ottobre del 1459, in età di sessantatré anni.

MANETTI Saverio (*biogr.*). — Naturalista italiano, nato nel 1723 a Firenze, morto nella stessa città il 19 novembre 1785. Si addottorò nel 1747 in medicina all'Università di Pisa, ove divenne professore straordinario, ed aggregato nel 1758 al Collège de France di Firenze, ricusò d'andare ad insegnare questa scienza a Roma e a Parigi per rimanere in patria, ove adempì le funzioni d'intendente del Giardino delle piante. Fece molte escursioni in Italia ed ebbe corrispondenza attiva coi più famosi fisici d'Europa. Associato alle principali Accademie italiane, fu segretario per lungo tempo di quella dei Georgofili, che lo riconobbe per uno dei suoi fondatori. Abbiamo di lui: *Catalogus horti Florentinæ; Viridarium Florentinum* (ivi 1751); *Due disputazioni, la prima dei mediche che attaccano alcune parti del corpo umano secondo come varia operi sul nostro corpo* (ivi 1754); *Linnaei regnum vegetabile* (ivi 1756); *L'inoculazione del vajuolo* (ivi 1761); *Storia*

degli uccelli (ivi 1767-1776, in 5 vol. con 600 e colorate); *Il Magazzino Toscano* (ivi 1770-1777, in 31 fascicoli). Questa pubblicazione periodica di cui veniva in luce un volume al mese, fu continuata dal Manetti sotto il titolo di *Nuovo magazzino* (ivi 1777, 9 fascicoli), ecc.

di *Novelle Letterarie*.

MANFREDI (biogr.). — Re di Napoli, regnò nelle Sicilie dall'anno 1254 al 1266. Nacque verso 1214, figlio naturale dell'imperatore Federico II, e della marchesa Lancia di Lombardia. Fra i molti di quell'imperatore, Manfredi più di tutti ereditò qualità del padre, cioè valore, prudenza, arte di regnare, di cacciarsi in cuori e di comandare agli uomini, e fu questo principe egualmente caro a nati di lingue e di religioni diverse. Una galanteria di persona nelle maniere di Manfredi, l'amore per le arti e il talento della poesia gli diedero parte del magico potere onde riuscì ad acquistare ed a mantenere per più anni un regno usurpato. Fece nel suo testamento aveva distinto Manfredi da altri suoi figli illegittimi; non solo gli aveva dato il principato di Taranto, ma eletto lui per amministratore del regno delle Due Sicilie fino al ritorno del re de' Romani, Corrado, che si trovava allora in Germania, e lo aveva sostituito a' suoi due figli Corrado ed Enrico, nel caso che ambi morissero senza prole. Manfredi, dopo la morte di Federico, di cui pur troppo fu stato egli stesso l'autore, sedò la ribellione che cominciava a scoppiare per tutte le provincie. E di soli diciotto anni sottomise, nel 1252, i conti di Aversa, Bari, Andria e Foggia; e nel primo anno rimise al suo fratello Corrado il regno quasi interamente pacificato. Pareva che Corrado fosse geloso della fama di Manfredi e del potere dei popoli per lui; e nei due anni che Manfredi in Italia fece di allontanarlo dall'amministrazione. Sentendosi vicino a morte, di cui fu sospettato autore Manfredi (nella primavera dell'anno 1254), raccomandò ad esso suo figlio Corrado, che in tenera età aveva lasciato in Germania, ed elesse il marchese di Hochberg a podestà del regno. Una ribellione universale dopo la morte di Corrado pareva che dovesse por fine al dominio della Casa di Svevia in Italia. Il marchese di Hochberg rinunziò spontaneo alla reggenza, e rimise a Manfredi ogni potere perchè regnasse il regno dall'arbitrio dei Guelfi. Ma questi, secondati da molti malcontenti del regno, riuscirono in breve a privare buona parte del paese; e Manfredi fu costretto a volentieri al papa Innocenzo IV l'amministrazione del regno, perchè lo servasse a favore di Corrado o d'altri a suo piacere. Nati poi fra i Guelfi e Manfredi alcuni sospetti e dissapori, questi furono dalla Corte pontificia, traverso, fra mille pericoli, i monti che dividono il regno di Napoli, e presso i Saraceni che tenevano Luceria nella Puglia. Questi, già protetti da Federico II, erano giurati a' suoi figli devozione e fedeltà; accorsi Manfredi con gioja e si armarono per lui. I Guelfi tedeschi che l'imperatore aveva distribuiti nella Puglia si collegarono con essi, e Manfredi, dopo appena alcune settimane, fu alla testa di un esercito. Sconfisse il marchese di Hochberg,

che si era unito a' suoi avversarii; vinse il cardinale di Sant'Eustachio, e durante gli anni 1255 e 1256 la Santa Sede perdette quasi tutte le piazze che teneva nel regno. Manfredi governò ancora per due anni in qualità di reggente, a nome di Corradino suo nipote. Intanto, per arti usate forse da esso, capo del governo, si sparse per l'Italia la voce che Corradino fosse morto. La nobiltà di Sicilia invitò allora Manfredi ad assumere il titolo di re. Egli fu incoronato in Palermo il dì 11 agosto del 1258; e quando gli ambasciatori di Corradino e di sua madre fecero richiami contro tale usurpazione, egli rispose che non poteva più scendere dal trono al quale era salito, ma che lo avrebbe serbato per restituirlo poscia a Corradino, ovvero ai successori del medesimo.

Fondò egli la città di Manfredonia in Puglia, e vi dispiegò un lusso fino allora ignoto. Durando i dissapori ed i litigi fra esso e la Santa Sede, fu scomunicato, nell'anno 1259, da papa Alessandro IV; ed Urbano IV, che nel 1261 succedette ad Alessandro, offrì a Carlo conte d'Angiò e fratello di san Luigi la corona delle Due Sicilie. Carlo scese in Italia, fu incoronato in Roma nel gennajo del 1266, ed entrò con un esercito nel regno di Napoli. Manfredi, impaziente di respingerlo, venne con lui a battaglia nella pianura di Grandella presso Benevento, nel giorno 26 di febbrajo dello stesso anno. Dopo di avere ottenuto non pochi vantaggi in due combattimenti, fu tradito dai baroni pugliesi, che ricusarono di combattere, ed egli, abbandonato in mezzo ai nemici, fu ucciso nella mischia. In quella battaglia i Francesi avevano pure tratto profitto da una maniera insolita di combattere, cioè ferendo i cavalli degli avversarii, il che riputavasi allora perfidia. Il suo corpo essendo stato riconosciuto, fu prima sepolto appiè del ponte di Benevento sotto un mucchio di pietre; poi, secondo che narrano alcuni, e come accenna lo stesso Dante nel *Purgatorio*, fu dissotterrato e gettato all'aperto in sulla riva del fiume Verde, fuori del regno, perchè egli era morto scomunicato. La moglie di Manfredi, figlia di un Comneno che regnava nell'Epiro, e suo figlio Manfredino, caduti poscia in potere del vincitore, finirono i giorni loro in prigione. Manfredi amava le lettere, era musico e poeta a modo dei trovatori, e lasciò, oltre ad alcune *Lettere*, una continuazione del *Trattato della caccia* di Federico suo padre; due lettere di esso sono inserite nella *Miscellanea* di Baluzio.

MANFREDI (geneal.). — Casa di Faenza, che fu innalzata alla signoria della sua patria nell'anno 1334.

Riccardo Manfredi, profittando della dimora del papa in Avignone, occupò le fortezze di Faenza e d'Imola, di cui si fece acclamare signore.

Giovanni e Ranieri gli succedettero nel 1350 sotto Clemente VI; ma nel 1356 il cardinale Egidio Albornoz, sotto Innocenzo VI, li astinse a capitolare, nè lasciò loro che alcuni castelli.

Astorre I, signore di Faenza e d'Imola, dall'anno 1377 al 1405, fu riconosciuto come vicario pontificio di quelle due città al tempo dello scisma d'Occidente. Nel 1404 fu costretto da Alberico da Barbiano a vendere Faenza a Baldassarre Cossa, legato

di Bologna; ma questi, in luogo di pagare il prezzo convenuto di 25,000 fiorini, s'impadronì della sua persona per tradimento, e gli fece troncare il capo nel 1405.

Giovanni Galeazzo, figlio di Astorre, rientrò per sorpresa in Faenza nel 1410, e fu dagli abitanti acclamato loro signore.

Guidantonio, ovvero Guidazzo, figlio di figlio di Astorre I, ricevette dal duca di Milano, nel 1439, Imola ed altre città da lui tolte agli Alidosi, e morì nel 1448.

Astorre II e Taddeo, figli del precedente, ricevettero dal padre le città d'Imola e Faenza. Astorre morì nel 1468, e Galeotto, suo figlio, gli succedette. Taddeo vendette Imola a Girolamo Riario, nipote del papa Sisto IV, nel 1473.

Galeotto, figlio e successore di Astorre II, regnò dal 1468 al 1488, e morì assassinato dalla propria moglie, cui avevano irritata le sue galanterie. Lasciò un figlio dell'età di tre anni, che gli abitanti riconobbero per loro signore sotto il nome di Astorre III. Cesare Borgia, impadronitosi di Faenza nel 1500, fece perire Astorre con un fratello naturale ch'egli aveva, e così la famiglia Manfredi perdette la signoria.

MANFREDI Eustachio (*biogr.*). — Matematico ed astronomo italiano, nato a Bologna il 20 settembre 1674, figlio di un notajo di quella città. Destinato dai parenti a studiare la legale, fu laureato all'età di diciotto anni; dopo il qual tempo si diede, parte di per sé e parte colla scorta di buoni maestri, specialmente dell'illustre Guglielmini, allo studio delle scienze esatte. Prima però che si distinguesse in queste si mostrò appassionato per la poesia, ed abbiamo di lui alcune opere poetiche, piene però delle stravaganze e del cattivo gusto de' suoi tempi. Un fatto degno di essere ricordato, della vita di questo matematico, sta in ciò che, ancora studente, era solito radunare nella sua casa un bel numero de' suoi compagni di scuola, istituendo così una specie di società, nella quale dapprima non si trattava che di abilitarsi reciprocamente agli esami, ma che si trasformò poscia in quell'Istituto di Bologna, donde uscirono tanti dotti ad arricchire la scienza di nuovi trovati.

Costrusse nella sua casa un osservatorio, nel quale sotto la sua guida studiarono l'astronomia i suoi fratelli e le sue sorelle. Fu fatto professore di matematiche nell'Università di Bologna fino dal 1698, e nel 1704 direttore del Collegio di Montalto, e soprantendente alle acque; ufficio importantissimo, nel quale succedette a Guglielmini, esercitandolo non meno lodevolmente che il suo predecessore. Fu sempre ilare e gioviale, abbenchè tormentato dalla pietra. Morì il dì 15 febbrajo 1739. Si distinse pe' suoi lavori nella gnomonica, nella geometria, nell'astronomia, e specialmente nell'idrostatica. Le sue opere principali sono: *Ephemerides motuum coelestium ab anno 1715 ad annum 1725, cum introductione et variis tabulis* (Bologna 1715-25, 4 volumi in-4°). L'introduzione specialmente di quest'opera è un capolavoro; *De novissimis circa siderum fixorum errores observationibus epistola*. In questo scritto descrive i tentativi da lui fatti per iscoprire la parallasse delle

fisse. Si è notato che, in riguardo ai pregi del tempo, Manfredi non osò dichiararsi in suo scritto in favore del movimento della Terra. *De transitu Mercurii per Solem; Liber de mone meridiano bononiensi, deque observatione astronomicis eo instrumento peractis; Institutiones astronomiche*. Oltre a questi, pubblicò molti scritti scientifici e letterarii di minor importanza. Per maggiori cognizioni intorno alla sua vita sultisi l'Elogio scritto da Fontenelle.

I fratelli e le sorelle di Eustachio Manfredi distinsero pure nella stessa carriera. Gabriele, cialmente, nato nel 1681, che succedette nel piego di Eustachio nel 1739, scrisse più opera tra le quali si distinguono le seguenti: *De structione æquationum differentialium primi generis* (Pisa 1707), e *Considerazioni sopra alcuni d che debbono esaminarsi nella congregazione acque*.

Un altro fratello, Emilio, fu gesuita distinto; un altro ancora, Eraclito, medico insieme e matematico.

Vedasi intorno a questa famiglia interess l'opera di Fantuzzi sugli *Scrittori Bolognesi*.

MANFREDI (frate) Andrea (*biogr.*). — Dell'ordine dei Servi, nato a Faenza nel secolo xiv; morì a Bologna nel 1396. Decimoterzo generale dell'Ordine venuto in tanta fama di sapiente e di pio che le città faentine e bolognesi, non eccettuate quelle de istituto, ne fanno commendevole memoria. Esp nelle discipline architettiche, apprendiamo da vita cronista Giovanni, che trovavasi egli intorno 1375 a Firenze occupato a dirigere i grandi della chiesa dell'Annunziata. Ciò farebbe facilmente supporre che, trovandosi co' maestri fiorentini, li loro preferibilmente ad altro prendesse a seg condottovi dalla favorevole opinione che se ne aveva. Ma la chiesa di Santa Maria dei Servi di Bologna cui disegno frate Manfredi attese, e venne stesso a fondare e dirigere nell'anno 1382, non niente di comune col gusto coevo delle fabbriche della Toscana. Vastissimo era il suo disegno, frate Andrea, che avea già di lunga pezza pagli anni giovanili, poteva sperare di vederlo compiuto. Ben mette dirne due parole. La chiesa compone di tre ampie navi, le quali si chiudono un semiellittico, ed i cui grandi archi inclinan l'acuto ed è maravigliosamente bella; ma il architetto non giunse a vederne compita che la buna e poca parte della grande navata. Egualmente avvenne del portico. Non pago l'insigne religioso veder sorgere la chiesa ed il convento isolati, rendo anche al generale costume della città, richiedò ottenuto dal Senato lo spazio necessario, ingiunse che lunghesso un fianco della chiesa si edesse una loggia, che eguale per la preziosità di materia, per ampiezza ed eleganza non avesse la sua idea andò delusa, benchè trascorressero tantissimi anni prima che andasse interamente compiuta, e somme molto cospicue dovessero all'impiegarci. Imperocchè, cominciato il portico nel 1392, fu detto da qualche storico municipale non si compiesse prima del 1539, probabilmente con errore di data o forse indotto dall'equivoco successivi lavori. Si compone di ventinove a

sostenuti da trentotto esili colonne di marmo co e rosso di Verona; è lungo 177 metri, largo I secoli che sono succeduti alla sua erezione hanno fornito alla città loggia che questa super. ette opere stupende acquistarono a frate An- gran fama, e in qualche modo giustificano la tradizione che gli attribuisce il disegno della ca di *San Petronio*. Basando però essa più na voce passata di bocca in bocca, che in un ante esame pratico nell'archivio di detta ba- , quando i tempi hanno accordato ad esso un uso più facile di prima, si sono trovati docu- di tal peso da correre pericolo che quest'opi- restasse offuscata. Morì frate Andrea in Bo- , e fu sepolto nella sua chiesa. Nel 1414 fu ita in marmo le sua effigie nel coro; tolta poi 663, venne infissa nella parete destra di pro- alla porta di fianco alla tribuna.

esti cenni, trovano bel rincalzo nell'opera del ese Ricci, *Storia dell'architettura in Italia ecolo IV al XVIII* (Modena 1859, 3 vol. in-8°). MFREDINI Federigo (*biogr.*). — Uomo politico, a Rovigo il 24 agosto 1743; morto il 2 settem- 829. Cominciò i suoi studi al Collegio di Mo- e li ultimò all'Accademia militare di Firenze. egato durante la guerra dei Sett'anni, tornò enze nel 1776 e divenne precettore dei figli di oldo. Prese parte alla guerra contro l'Austria urchia, e fu nominato maggior generale. Leo- , recatosi ad prender possesso del trono impe- vacante per la morte di Giuseppe II, condus- seco a Vienna, e nominollo magnato d'Ungh- consigliere intimo e gran maggiordomo. Ma rimase però lungo tempo in Austria e tornò a rze coll'arciduca Ferdinando granduca di To- a (1791); che lo fece primo ministro. Egli si , perciò a capo del Governo quando i Fran- entrarono in Italia. Partitante della neutra- accorse al quartier generale di Bonaparte ppe gratuirselo sì fattamente che, tornato a rze, fu accolto orrevolmente dalla Corte. Mercè a prudenza verso il papa, che erasi ricoverato na e cui impedì trasferirsi a Firenze, la To- a scampò all'invasione. Nel 1799 l'arciduca rinando III fu cacciato da Firenze per aver o un asilo momentaneo al re di Sardegna, egli ottenne dietro al granduca in Austria e andò a rre per due anni in Messina. Nel dicembre 801 trasferissi a Vienna, chiamatovi dall'impe- re, e ricevette il grado di feld-maresciallo luo- nente degli eserciti austriaci. Quando il ducato urzburgo fu dato da Napoleone al granduca rinando in ristoro della Toscana, Manfredini il titolo di ministro governante lo Stato, in un affari esteri e la stampa nelle sue attribuzioni ali. Una caduta da cavallo lo costrinse però ritorno in Italia e a riposarsi. Prese stanza a casa di campagna presso Padova, nè da allora si s'immischio agli affari pubblici, occupandosi to a diffondere l'istruzione nelle campagne e venire di consigli e danaro gli artisti e i let- ti. Aveva protetto, quapp'era ministro, Raf- Morghen e rimase sempre suo amico. Morì ammazzazione d'intestini, legando 5000 zecchini a Casa di rifugio in Padova, le sue incisioni al

Seminario della stessa città e i suoi quadri a quello di Venezia. Napoleone lo considerava come un uomo assennato e d'assai.

MANFREDINI Tribaldino, soprannominato IL NUOVO CATILINA (*biogr.*). — Gentiluomo ligio alla famiglia *Maltraversa* di Perugia, nel mezzo del secolo xiv, nutriva per la fazione contraria, o dei *Raspani*, un odio feroce, al quale sacrificar volle fino l'esistenza della sua patria. Tutti i vantaggi che danno la ricchezza, la nascita, il valore, una fisionomia imponente, un'eloquenza persuasiva, furono da lui impiegati per sedurre quelli tra i suoi concittadini cui credeva capaci di secondare i suoi rei disegni. Procurato aveva d'inasprire il risentimento de' nobili e dei primarii cittadini che il popolo invidioso teneva lontani dagl'impieghi; si era associato successivamente quarantacinque gentiluomini di Perugia, novantaquattro cittadini di buone case e quattrocento plebei; ma prima di confidare il segreto ad un numero sì grande di congiurati, prima anzi di avere alcun complice, Tribaldino aveva usato la precauzione di dare al Governo, in più volte, dei falsi indizii, per far che s'indagasse intorno ad una congiura che non peranche esisteva. Tale serie di fallaci timori aveva preparato i Priori di Perugia a non fare nessun conto degli avvisi che si fossero dati ad essi intorno alla sua cospirazione, se fosse stata rivelata. Tribaldino convenne in seguito coi congiurati, che nel giorno fissato in principio di ottobre del 1361, alcuni avrebbero appiccato fuoco a' diversi quartieri della città; degli altri si sarebbero impadroniti del palazzo ed avrebbero trucidato i Priori ed i camerlinghi i quali componevano il Governo; ed altri avrebbero aperte le porte ai contadini, gli avrebbero introdotti nella città, e si sarebbero resi padroni de' cittadini. In pari tempo degli uomini, d'accordo coi congiurati, dovevano far ribellare tutte le castella del territorio di Perugia; dappertutto doveva scoppiare la congiura con una orribile strage: tutti i magistrati, tutti i cittadini, tutta la parte ligia al Governo dovevano perire nella città e nella campagna; i beni di tutti i ricchi dovevano essere depredati; e pareva che i concertatori di tale infernale vendetta non avessero formato nessun disegno intorno a ciò che doveva susseguire. Uno però de' congiurati, Trujeri di Montemellino, spaventato da tanti orrori, rivelò ai Priori il segreto della congiura. Peraltro, o fatto avesse egli avvertire i congiurati che fuggissero, o che questi se ne stessero guardinghi, arrestar non se ne potevano che due, con quattro de' loro satelliti. Ma ciò non tolse che venisse fatto loro il processo dinanzi il popolo; e Tribaldino Manfredini, con quarantacinque gentiluomini, fu condannato a morte in contumacia. Egli morì in esilio.

MANFREDONIA (*Manfredonia*, *Sipontum novum*) (*geogr.*). — Città della provincia e del circondario di Foggia, con 7938 abitanti. Ha un porto, un forte castello, un lazzaretto, cantieri per la marineria mercantile, ed è centro di un traffico molto esteso, poichè essa è la sola città lungo l'Adriatico cui facciano capo tutte le merci provenienti dai diversi scali di quel mare ed avviate a Napoli: dal suo porto si esportano parimenti i prodotti della Puglia, per la maggior parte consistenti in cereali. Nelle

vicinanze di questa città sono ricche saline. Ne' suoi dintorni s'inalza il monte Gargano, sulla cui vetta v'ha il santuario dell'arcangelo Michele, tanto rinomato nel medio evo; e da un altro lato stendesi il lago che corrisponde alle antiche paludi Sipontine, vicino al quale sono gli avanzi di Siponto, e che per mezzo di un canale comunica coll'Adriatico. Si sono intrapresi grandi lavori per asciugarlo e rendere così migliore l'aria di Manfredonia e delle vicine città: una bella strada riunisce Manfredonia a Foggia. Il suo golfo, che forma un seno dell'Adriatico, bagna le sponde della provincia di Capitanata e Bari, e stendesi dall'estremità orientale di monte Gargano al promontorio orientale di Barletta. I suoi principali affluenti sono gli emisarij dei laghi Pantano-Salso e Salpi.

Manfredonia sorse dall'antica città di *Siponto*, mentovata da Strabone (lib. vi), Silio italico (lib. viii, vs. 634), Plinio (lib. iii, cap. 11), Pomponio Mela (lib. ii, cap. 2) e da altri. In Polibio si legge: *Dal promontorio Japigio a Siponto* (lib. x, *Excerpt.*, cap. 1). Quest'antica città era situata alle radici del monte *Gargano*; e della deduzione della colonia romana (di che parla Livio, lib. xxxiv, cap. 45; xxxix, cap. 23) fu ducé un tal *Gargano*, che si vuole aver dato poi il nome al detto monte. Re Manfredi, figlio di Federico II, la riedificò nel 1200 o nel 1236 od anche nel 1256. Fu intanto rialzata ad 1 chilometro distante dall'antico sito, e sullo stesso lido sassoso dell'Adriatico. Il disegno fu un quadrato, che poi si perfezionò, e fu cinta di muraglie con torri ed anche di un bel castello. In mezzo vi fu fatto un bel tempio detto la *Tribuna*. Vi venne edificato similmente un famoso porto, ma è più opera della natura, essendo sicurissimo ed assai frequentato, che agevola il commercio della città: un tempo si chiamava il *Porto di Capitanata*. Re Manfredi concedeva a Manfredonia tutto quel vasto territorio che aveva l'antica *Siponto*.

Questa città fu assediata da Lautrec, ma senza buon esito, essendosi i cittadini mostrati fedeli all'imperatore Carlo V. Nel 1620 fu però spiantata quasi tutta dai Turchi, onde vedesi la mancanza della sua popolazione dalle due numerazioni del 1595 e 1648. Si dispersero tutte le carte del suo archivio, e si dissiparono i suoi abitanti. L'infelice stato in cui si ridusse, può rilevarsi dal Parlamento del 1626, e sino al 1692 fu assai spopolata. La sua cattedra arcivescovile era quella dell'antica *Siponto*, stata di poi unita alla *Beneventana* nel 688 sotto S. Barbato. Nel 967 Landolfo, vescovo sipontino, ebbe *Castrum S. Angeli in Gargano* da Ottone imperatore. L'ultimo vescovo di Benevento e di Siponto fu Maldefrido nel 967, e nel 969, 7 *Kal. Junii*, fu creato arcivescovo di Benevento e di Siponto, dal pontefice Giovanni XIII, *Landolfo*.

Vedi: Partenio Giannattasio, *Geografia* (lib. iv, p. 217) — Collenucci, *Istor.* (lib. iv) — Sarnelli, *Cronologia dei vescovi ed arcivescovi sipontini*, ecc. (Manfredonia 1680) — Giustiniani, *Dizionario geografico*, ecc. (Napoli 1802).

MANGALORE (*geogr.*). — Porto di mare, sulla costa occidentale dell'Indostan, presidenza di Madras, con 20,000 abitanti.

MANGANATORE (*tecn.*). — Colui che col mangano

dà il lustro e l'onda o marezzo alle tele e ai drappi (V. Mangano).

MANGAN-BLEND (*miner.*). — Nome del solfo manganese nativo (*manganese solforato*, *alaban* di Beudant). Questo minerale, di color nero lucentezza semi-metallica, presenta l'aspetto l'argento solforato e del rame solforato, ma è duro, non si lascia tagliare dal coltello, e s'estingue inoltre da questi solfuri per essere costantemente associato al carbonato di manganese *diallogite*. La sua composizione, secondo Arfwedson, è di 62,40 di manganese e 37,60 di solfo, nu che conducono alla formola MnS .

Il manganese solforato è una sostanza assai rara trovata nella Transilvania, al Messico e forse anche nella Cornovaglia (Inghilterra), ma proviene generalmente da Nagy-ag (Transilvania); vi è accompagnato dal manganese carbonato rosso e dal solfuro, e si presenta in masse lamellose amorfe, e si presenta in masse lamellose amorfe, anche in cristalli cubici. Le masse lamellose hanno un triplice clivamento, di cui gli angoli sono perpendicolari tra di loro.

Il manganese solforato è opaco anche nelle mine più sottili; il suo colore, nella frattura, è un grigio di acciaio, che si cangia in nero di ferro molto carico per la esposizione all'aria; la sua durezza è maggiore di quella del calcare carbonato, e minore di quella della calcare fosfato; il suo peso specifico è di 4,014; i campioni compatti hanno una frattura ineguale; colla schiatura si ha una polvere di color verdastro.

MANGANESE (*chim., docim., tecn. e mat. med.*). Nome di un metallo che trovasi abbondantemente sparso nel regno minerale, ma sempre in combinazione con altri corpi e principalmente coll'ossigeno; l'analisi chimica ne dimostra la presenza: alcune materie organiche, qualche volta nelle ceneri degli animali e spesso nelle ceneri delle piante. La scoperta di questo metallo è dovuta a Scheele e a Gahn.

Il minerale che nel commercio è comunemente designato col nome di *manganese*, era di già conosciuto da lungo tempo, ma la sua composizione rimase sconosciuta fino ai tempi di Scheele: perossido di manganese nativo, che prima delle esperienze di Pott, fatte nel 1740, era riguardato come un minerale di ferro. Cronstedt, nel 1751, lo considerò come una terra particolare; Klaproth, nel 1770, vi annunciò l'esistenza di un nuovo metallo; Scheele, nel 1774, dimostrò che conteneva veramente un metallo distinto da tutti gli altri difficilissimo a ridursi; Gahn finalmente nel 1774, poco tempo dopo, la riduzione, e chiamò il metallo *magnesium*, dal nome dell'ossido che forma, certa analogia colla magnesia era stato denominato *magnesia nigra*. Ma per distinguere questo metallo dal magnesio, gli venne più tardi mutato il nome in quello di *manganesium* o *mangan* (*Mangan*, *Braunsteinmetall* dei Tedeschi).

Il *manganese* o *manganio* (Mn) allo stato è un metallo di color grigio-bianco, simile a quello della ghisa, e di lucentezza metallica, debolmente insipido, inodoro, e non esercita azione nociva sull'economia vivente; è granuloso; ha un p. spec. 7,13 a 7,20. È durissimo, talmente duro che

l'acciajo meglio temperato, e può usarsi in luogo del diamante per tagliare il vetro, lavo-
l'acciajo e gli altri metalli. È fragile; la lima
o intacca; piglia un bel polito; non si altera
lo si tiene all'aria umida; non è magnetico.
ato su foglia di platino all'aria piglia diversi
, come fa l'acciajo avanti di ossidarsi. È fu-
ma non è volatile, e richiede, per fondersi,
elevata temperatura dei fornelli d'assaggio;
in fusione a 160 gradi del pirometro di
Wood.

manganese è fra i metalli quello che più avi-
te assorbe l'ossigeno, col quale si combina
proporzioni, ed è uno di quelli che più te-
nente lo ritengono. La sua ossidazione è rapi-
da ad una temperatura elevata, soprattutto
l'atmosfera di gas ossigeno.

manganese decompone l'acqua alla temperatura
color rosso svolgendone idrogeno; non agisce
lo meno agisce lentamente sopra questo li-
quido alla temperatura ordinaria, ma ne opera
rapidamente la scomposizione coll'ajuto degli acidi
inerti.

zione dell'acido solforico concentrato sul man-
ganeso è quasi nulla a freddo, ed assai viva a caldo;
in questo caso svolgimento di gas solforoso e
formazione di solfato. L'acido solforico allungato
subitamente, a freddo ed a caldo, e scompone
l'acqua con isvolgimento di gas idrogeno, formazione
rapida, dissoluzione del metallo ed elevazione di
temperatura; il liquore rimane incolore. L'acido
nitroso discioglie il manganese senza effervescenza
per un iposolfito. L'acido nitrico agisce rapi-
damente, alla temperatura ordinaria, sciogliendo
il metallo con isvolgimento di calore e produzione
di gas nitrico solubile ed incolore; una porzione
dell'acido è decomposta e ne risulta una viva effe-
rescenza, dovuta all'ossido di azoto od all'azoto che
si sviluppa; se l'acido è allungato, havvi produzione
di gas ammoniacale. L'acido
nitrico liquido posto in contatto col manganese
scompone subitamente a freddo, sciogliendo il
metallo con produzione di calore, svolgimento di
gas idrogeno e formazione di un cloruro solubile ed
incolore.

manganese è, come si è detto, uno dei metalli
che tengono più tenacemente l'ossigeno. Tuttavia
può operare la riduzione.

non riuscì a prepararlo nel modo seguente.
Prende in un crogiuolo strati alterni di fluoruro di
manganese e di pezzetti di sodio tagliato a fette
piccole, nella dose di 2 parti del primo per 1 parte
del secondo. Premette con pilone la materia acciò
gli strati alterni non rimanessero vacui, e poi
perse con sale comune, fuso e polverizzato, in
un crogiuolo, cui ne sovrappose altro di fluoruro
di sodio. Coperchiato il crogiuolo e collocato in
un bagno d'acqua bollente, scaldò
prima blandamente; indi accrebbe il calore fino
a che udito un sibilo nella massa e vide uscirne
una fiamma lunga e gialla; allora spinse il fuoco
più ardente. Bastò un quarto d'ora all'operazione.
Dopo tutte le aperture del forno durante il raf-
freddamento, poi prese il crogiuolo freddo, lo ruppe
e ne estrasse un regolo di manganese. Quando il me-

tallo non era ben fuso, lo frantumò in mortajo di
acciajo, lo mescolò col cloruro di sodio o di potassio,
misto ad un decimo di nitro, escludendo il borace;
e lo sottopose ad una seconda fusione.

Comunemente l'uso maggiore che si faccia dei
minerali di manganese è quello del perossido nativo,
dacchè se ne cava partito per la fabbricazione del
cloro. Siccome dall'essere il perossido più o meno
puro da corpi eterogenei, e più o meno commisto
con protossido, ne viene che sia più o meno proficuo;
così vuolsi esaminarlo tanto da coloro che lo rice-
vono dalla miniera quanto da chi lo trae dal com-
mercio. Se ne giudica generalmente la bontà dalla
proporzione del cloro che si svolge trattando coll'a-
cido idroclorico il minerale spoglio di matrice e
finalmente polverizzato; si favorisce lo svolgimento
del cloro portando il miscuglio quasi alla bollitura
verso il termine dell'operazione; e si calcola sul
dato che grammi 3,98 di perossido puro, sottoposti
al detto trattamento, danno un litro di cloro, e
che si fa assorbire da una soluzione diluita di po-
tassa. Perciò si mescolano grammi 3,98 del mine-
rale da sperimentarsi con 25 a 30 grammi di acido
idroclorico della densità di 1,160; si raccoglie il
cloro in un pallone contenente soluzione di potassa,
e portato il liquido al volume totale di un litro,
se ne fa la prova al clorometro coi mezzi che sono
in uso (V. Clorometria); la quantità del cloro pro-
dotto serve a determinare quella del perossido di
manganese contenuto nel minerale cimentato.

Se, a cagione di esempio, un manganese del com-
mercio non fornisca che 3 quarti di litro di gas
cloro per la quantità notata di minerale, si avrà
cognizione che desso contiene un quarto, cioè 25
per 100 di materie inerti. L'operazione si eseguisce
nel modo seguente: entro matraccio M (figura 2,
Tav. CCCLV) di 5 a 6 centim. di diametro met-
tonsi 3,98 gr. del manganese da saggiare in pol-
vere finissima; vi si versano l'acido cloridrico e
tosto si chiude con tappo che porta una cannucchia
incurvata, il cui braccio più lungo deve almeno
raggiungere i 60 centimetri. Si colloca il matracciuolo
su fornellino, e s'introduce il braccio lungo
in pallone B, della capacità di mezzo litro e pieno
fino al collo della soluzione di potassa. Si scalda
a gradi: quando non isprigionansi più bolle di gas,
si fa bollire il liquido del matracciuolo, affinchè il
vapore acquoso discacci tutto il cloro, indi si leva
rapidamente il pallone mentre dura l'ebollizione,
acciò non avvenga assorbimento.

Un altro processo consiste nel determinare quanto
ossigeno perde un ossido di manganese per tras-
formarsi in protossido. A tale intento si prende un
gramma del minerale manganico separato dalla
matrice e ridotto in fina polvere, e s'introduce in
un matraccio insieme con otto grammi d'acqua e
quattro o cinque grammi di acido ossalico; si adatta
al matraccio un piccolo tubo ricurvo che va a pe-
scare in una bottiglia della capacità di circa mezzo
litro e ripiena per metà di acqua satura di barita;
si dirige lentamente l'operazione agitando frequen-
tamente l'acqua di barita per favorire l'assorbi-
mento del gas che si svolge; finalmente si riscalda
il miscuglio fino alla bollitura per determinare
l'intero svolgimento delle ultime porzioni di gas.

In questa reazione una parte dell'acido ossalico si trasforma in acido carbonico a spese dell'ossigeno del minerale manganico, che così ridotto allo stato di protossido si combina colla parte dell'acido ossalico rimasta inalterata, ingenerando un ossalato di protossido di manganese, mentre l'acido carbonico che si svolge è assorbito dall'acqua di barita e produce un carbonato di questa base. La quantità di questo carbonato di barita convenientemente essiccato serve a determinare quella dell'ossigeno sottratto al minerale sottoposto alla prova, poichè si sa che l'acido ossalico è composto di tre equiv. di ossigeno e due equiv. di carbonio; che l'acido carbonico contiene quattro equiv. di ossigeno sopra due di carbonio; e che il carbonato di barita è formato di uno di barita e di uno di acido carbonico; quindi l'ossigeno da prendersi a calcolo è uguale ad un quarto di quello contenuto nell'acido carbonico del carbonato di barita.

Nell'analisi dei minerali manganiferi si può facilmente riconoscere se il manganese vi sia contenuto allo stato di ossido manganoso, ovvero a quello di ossido manganico; basta perciò di decomporre il minerale col mezzo dell'acido idrofluorico che produce costantemente un fluoruro corrispondente all'ossido. Coll'ossido manganoso si ottiene una massa poco solubile nell'acido, bianca o rosea, mentre l'ossido manganico produce una combinazione solubilissima che ha un color rosso-violetto carico, allo stato di dissoluzione, e da cui si depongono cristalli nerastri coll'evaporazione dell'eccesso di acido.

Il manganese si combina in differenti proporzioni coll'ossigeno, e genera quattro ossidi e due acidi.

Le combinazioni del manganese cogli altri corpi sono quelle col cloro, col bromo, col jodo, col fluore, col cianogeno, col solfo, col selenio, col tellurio, col fosforo, col carbonio e col silicio. Il manganese non si unisce al mercurio, ma forma leghe fusibili con alcuni metalli, principalmente collo stagno e col rame; entra anche in lega col ferro ed aumenta la durezza di questo metallo, e però il ferro contenente un poco di manganese è più proprio alla fabbricazione dell'acciajo che non il ferro puro. La ghisa preparata con minerali manganiferi contiene fino a 7 per 100 di manganese; questa lega è molto fragile, lamellosa, a grandi lamine bianche, splendidissime. Le leghe del manganese col ferro sono più ossidabili che questo metallo e tanto più difficili a fondersi quanto più contengono di manganese.

Si hanno il *protocloruro di manganese* ed il *sesquicloruro*, ambedue solubili, il primo stabilissimo, il secondo instabile, perchè basta poco calore per indurlo la scomposizione. Si ritrae il protocloruro in copia grandissima nelle fabbriche del cloro e degli ipocloriti; ma in tal caso è sempre impuro, contiene acido cloridrico libero e parecchi cloruri di altri metalli.

Cristallizza in tavole quadrilateri, è di colore roseo, solubilissimo nell'acqua, deliquescente. I suoi cristalli contengono 6 equivalenti di acqua. Sciogliesi nell'alcoole, e questo allora brucia di fiamma rossa.

Se ne fa uso nelle tintorie per fare quei colori bruni che si dicono solitarii, e fu proposto eziandio

per epurativo del gas illuminante, e per disinfezione delle latrine. In questo caso opera in conseguenza una doppia scomposizione che si effettua tra esso ed il solfidrato e carbonato di ammonio che si svolgono col gas o si sprigionano dalla trefazione delle materie stercoracee. Dei composti del manganese col cianogeno, solfo, arsenico, silicio, fosforo, carbonio si tace, perchè di non sufficiente interesse.

L'ossigeno, nel combinarsi in certe proporzioni col manganese, dà origine a due acidi, il *manganico*, ed il *permanganico*, per assorbimento del gas dall'aria: ne risulta una soluzione detta *camaleonte minerale* (V.), perchè varia di colore seconda che sia diluita, essendo il grado di diluizione di allungamento favorevole all'esistenza ora di uno ed altro dei due acidi.

1° *Acido manganico*. — Quest'acido fino a ora non fu ottenuto altrimenti che in combinazione cogli alcali, soprattutto colla potassa e colla soda, volendolo isolare dalle sue combinazioni, si depongono in perossido ed in acido ipermanganico. Ha per formola MnO_3 : è isomorfo coll'acido arsenico, come si riconosce dai manganati, i quali cristallizzano nella forma precisa e promiscuati coi solfati.

Per ottenere il sale verde o manganato di potassa bisogna procedere come segue. Si calcina un crogiuolo riscaldato a rosso scuro, per un quarto d'ora in un miscuglio di 4 p. di perossido di manganese e 3 p. di clorato di potassa, e mezzo di clorato di potassa pastati con soluzione concentratissima di potassa caustica, e poi seccati. Si leva il crogiuolo dal fuoco e si versa la materia in una capsula di porcellana; si lascia raffreddare, e si versa sopra di essa acqua pura; si agita con un bastone di legno, e si decanta o si filtra per amianto. Il liquido si concentra a poco a poco e depongono cristalli verdi di manganato di potassa. Il residuo si concentra ancora di più, e si depongono cristalli di ipermanganato di potassa. Si lavano i cristalli di manganato di potassa con acqua pura, e si seccano in un bagno di olio. Si distinguono facilmente questi cristalli da quelli di carbonato di potassa che vi sono mescolati, perchè questi ultimi si sciolgono in acqua, e si precipitano in bianco.

Quando si scioglie il manganato di potassa in acqua, si ottiene una soluzione di potassa caustica e si evapora il liquido nel vuoto della macchina pneumatica, si cristallizza di nuovo senza soffrire alterazione; ma se il manganato venga disciolto nell'acqua pura, si ha un precipitato di idroperossido di manganese, con produzione di ipermanganato di potassa; il precipitato è bruno e deliquescente; ma lavandolo con acqua si risolve in idroperossido puro. Il permanganato di potassa si discioglie nel liquido di un rosso vivo, e la soluzione si deponesse in cristalli dello stesso colore. Un eccesso di potassa rende adunque più scuro l'acido manganico. Quindi si concepisce per il camaleonte verde, ossia il manganato con eccesso di base, riscaldato al contatto dell'aria od al contatto della medesima alla temperatura ordinaria, passi dal verde al rosso presentando le tinte intermedie; quest'effetto è dovuto all'acido carbonico dell'atmosfera che saturando

co l'eccesso dell'alcali riduce il sale allo stato manganato neutro che si decompone coll'acqua perossido di manganese ed in permanganato di potassa.

Il manganato si capisce perchè diluendolo muti dal rosso al rosso; diventando l'alcali meno concentrato, la condizione onde il manganato può sussistere.

Il manganato di potassa è isomorfo col solfato, col seleniato e col cromato di questa base, e, come questi sali, si compone di maniera che l'ossigeno ossido è all'ossigeno dell'acido come 1 a 3.

Acido permanganico. — Il manganato di potassa, disciolto nell'acqua pura, si decompone, come detto, in perossido di manganese che si precipita, ed in permanganato di potassa che rimane in soluzione, tingendo in rosso il liquore, che convenientemente concentrato lo depone in cristalli dello stesso colore. Questi cristalli servono alla preparazione dell'acido permanganico. A tal fine si mescola la soluzione di nitrato d'argento con una soluzione calda di permanganato di potassa. Col raffreddamento del miscuglio si ottengono bellissimi cristalli, poco solubili, di permanganato d'argento. Separandolo in una soluzione di cloruro di bario, e filtrata in tal quantità che basti ad operarne la precipitazione, si ottiene un precipitato di cloruro d'argento ed una dissoluzione di permanganato di potassa. Il liquore decantato e trattato con sufficiente quantità di acido solforico depone la barita allo stato di solfato insolubile e ritiene in dissoluzione l'acido permanganico puro.

La dissoluzione d'acido permanganico ottenuta col metodo ora discorso è di un rosso intenso; l'acido che la colora si decompone a poco a poco alla temperatura ordinaria, e rapidamente sotto influenza di una temperatura di 30° a 40°; nell'uno e nell'altro caso si trasforma in perossido di manganese idrato, che si depone, ed in ossigeno, che si svolge; cosicchè non si può ottenere l'acido permanganico allo stato cristallizzato.

L'acido permanganico cede l'ossigeno con tanta facilità, che non si può passare per il filtro senza che ne rimanga decomposto, e d'altra parte scopre istantaneamente le materie coloranti vegetali e animali colle quali vien posto in contatto. Il permanganato di potassa, o camaleonte rosso, e gli altri permanganati posseggono ugualmente questa proprietà; ridotti in polvere e misti con certi corpi, come arsenico, solfo, fosforo, detonano per l'azione del calore, ecc. (V. Camaleonte minerale).

I permanganati sono isomorfi coi perclorati; di maniera che l'ossigeno del loro ossido è all'ossigeno del loro acido come 1 a 7. La loro composizione fu determinata da Mitscherlich. Il permanganato di potassa ha per formula $\text{KO}, \text{Mn}^2\text{O}^7$, e l'acido permanganico Mn^2O^7 .

La facilità colla quale l'acido permanganico cede l'ossigeno, ed il colore rosso intenso del permanganato di potassa condussero i chimici a proporre l'uso di questo sale per la determinazione di certi corpi, come sarebbe quella del perossido di ferro contenuto in un sale di perossido, o del solfo nella polvere, o per altri casi somiglianti. Si fa una soluzione di permanganato graduata, e

quando siasi ben certi della sua forza ossidante, si usa in certe analisi, come, per es., dell'endaco per determinare il cloro, o del cloruro di sodio per il saggio dell'argento sciolto nell'acqua.

Il protossido ed il sesquiossido di manganese si combinano cogli acidi e danno nascimento a sali ben definiti e cristallizzabili. Il protossido è base piuttosto gagliarda.

Solfato di protossido di manganese (MnO, SO^3). — Sale che si usa nella stampa delle tele, e che perciò preparasi industrialmente in Allemagna ed in Inghilterra.

In Allemagna prendono biossido di manganese nativo che riducono in polvere fina e la mescolano con acido solforico, lasciandolo in contatto per quindici giorni, indi introducendo la mescolanza pastosa dentro forno a riverbero, piccolo, simile a quello che si usa per la soda. Si scalda per 3 a 4 ore; si scioglie la materia raffreddata dapprima nell'acqua fredda, poi trattasi la parte indisciolta con acqua bollente, in bacino di ghisa o smalto di porcellana. Si tratta in appresso la soluzione filtrata con gas idrogeno solforato, solfuro di bario, solfato di manganese, per purificarlo dei metalli estranei.

È un sale che ora cristallizza con 7, ora con 6, ora con 4 equiv. di acqua; ne ha 4 allorchè cristallizza tra 20° a 30° c. Quello di commercio suol essere quadridratato.

Esso è di colore roseo, ma sembra che il colore lo debba all'acqua d'idratazione. Diffatti, più contiene di acqua, più appare di tinta viva.

Caratteri dei sali di protossido di manganese. — Danno precipitato bianco cogli alcali, che imbruna tosto all'aria; roseo col solfidrato d'ammoniaca; bianco col prussiato giallo di potassa. Siccome la reazione di ammoniaca è caratteristica del manganese, perciò se il precipitato fosse imbrunito per cagione di qualche solfuro estraneo che lo accompagni, si saggerà coll'acido acetico; con che sciogliesi il solo solfuro di manganese, il quale poi, a controprova, si riprecipita col solfidrato suddetto. Una gocciola di soluzione di potassa caustica, scaldata su lamina d'argento con un tantino di sostanza mangesifera, produce una macchia verde di *camaleonte minerale*.

Caratteri dei sali di sesquiossido di manganese. — Solubili; cristallizzabili; di colore roseo; danno precipitato bruno cogli alcali e roseo col solfidrato di ammoniaca.

L'idrogeno solforato produce in essi un torbido che consta di solfo in minute particole, mentre non manifesta reazione sui sali di protossido.

Il manganese si combina in più proporzioni coll'ossigeno, ed ingenera:

il protossido MnO ;
il sesquiossido Mn^2O^3 ;
l'ossido rosso $\text{Mn}^3\text{O}^4 = \text{MnO}, \text{Mn}^2\text{O}^3$;
il biossido MnO^2 ;
l'acido manganico MnO^3 ;
l'acido ipermanganico Mn^2O^7 .

Parlammo già sopra degli acidi del manganese; qui parleremo particolarmente degli ossidi.

Protossido. — Si precipita coll'acido ossalico un sale di sesquiossido di manganese; si raccoglie l'os-

salato, si secca e si calcina entro saggio di vetro, adagiato su graticola: svolge un misto gasoso di acido carbonico e di ossido di carbonio, e ne rimane protossido di manganese puro, verde di colore, che s'infiamma in contatto dell'aria allorchè si tocca con un corpo incandescente e trasformasi in *ossido rosso*.

Non può ottenersi per via umida, perchè, appena reso libero, assorbe l'ossigeno dell'aria e mutasi in sesquiossido.

Sesquiossido. — Si ha in natura e può prepararsi col protossido che si calcini temperatamente all'aria. È di colore bruno nerigno; si discioglie in certi acidi senza che si alteri; forma coll'acido cloridrico un sesquicloruro, che svolge cloro quando si scalda.

Biossido o perossido. — Si ha piuttosto copioso in natura; si estrae e si vende col nome di manganese, per la fabbricazione del cloro. Il naturale non distinguerebbersi colla vista dall'*haus-mannite*, ossido intermedio naturale tra il biossido ed il sesquiossido, e dalla *manganite*, che è un sesquiossido idrato, se, fregando i tre minerali su carta, dal primo non si avesse un segno grigio, dal secondo un segno rosso, e nero dal terzo.

Esso è cristallino, di colore bruno, alquanto lucente, insolubile nell'acqua, di facile polverizzazione. Quando si scalda a rovente si scompone in ossigeno ed in un ossido intermedio. Scaldandolo coll'acido solforico si scompone in ossigeno ed in protossido che salifica l'acido. Coll'acido cloridrico ingenera un bichloruro che incontinentemente si risolve in protocloruro di manganese.

Gli ossidi minori del manganese trattati cogli ossidanti, come sarebbe l'ipoclorito di soda, si trasformano in biossido; e questo scaldato a calore, come si disse, riperde ossigeno.

Se ne fa molto uso nelle arti: per la preparazione del cloro (V. Cloro); per tingere in ametista i vetri e gli smalti, od anche per sbiancare il vetro tinto di verdognolo dal protossido di ferro (V. Vetro). Essendo necessario che si possa apprezzare il suo valore, s'immaginarono diversi mezzi di assaggio, di cui si parlò altrove.

Le preparazioni di questo metallo che vennero riconosciute di qualche utilità, o sperimentate in medicina, sono il *perossido*, l'*acetato*, l'*idrociorato* ed il *solfato* di esso. Il perossido di manganese; tanto utile nella chimica, specialmente applicata alle arti, fu dal Dr. Perinet raccomandato per conservare l'acqua nei lunghi viaggi, mescolato ad essa nella proporzione di $\frac{3}{500}$. Fu pure detto utile a purificare l'acqua già putrefatta. Internamente fu tentato nelle febbri infiammatorie, ma senza successo; fu sperimentato da Brera nella diarrea causata da atonia; fu prescritto come emmenagogo alla dose di 14 grani al giorno congiunto colla sabina e coll'aloe. Il Dr. Jacques di Parigi lo amministrò alla dose di 10 a 100 grani nell'epilessia nervosa. Esternamente fu applicato in polvere come essiccativo nelle ulcere inveterate, e sotto forma di unguento contro l'erpete, la tigna e la scabbia da Jadelot, Gallot, di Previns, Dionigi Morelot, Grille, e dal Dr Kapp di Bareuth in queste malattie e di più nella sifilide, tanto internamente quanto esternamente, e sotto forma di gargarismo. Tuttavia l'uso interno

del perossido di manganese è oggidì affatto abbandonato. L'*acetato di manganese* fu proposto in forma di gargarismo sciolto alla dose di venti grani e tre oncie di acqua, contro le afte; l'*idrociorato* prescritto internamente alla dose di dieci a venti grani sotto forma di pillolare nelle affezioni erpetiche. Quando è congiunto col solfato di soda, coll'acido e con altri sali costituisce il sale detto *struente* dal Dr. Rouvière, il quale, amministrato in cartucce del peso di tre dramme e ventiquattro grani (ciascheduna delle quali contiene dieci parti di detto sale), provoca abbondanti scariche biliari. Tuttavia, siccome esso vale a suscitare gagliarde infiammazioni viscerali, così viene ad essere poco in uso. Finalmente il *solfato di manganese* fu preparato sotto forma di unguento nelle malattie cutanee. In generale i tentativi fatti per introdurre le varie preparazioni di questo metallo nella pratica medica non condussero a risultati sufficienti da potere stabilire sopra di essi alcun che di positivo, e perciò esse non sono quasi mai adoperate internamente e lo sono ben di rado esternamente.

MANGANICO ACIDO (*chim.*). V. Manganese.

MANGANITE (*min.*). — Il nome di *manganite* è stato successivamente applicato ai diversi minerali di manganese ossidato. La *manganite* di Beudant è l'*ossido rosso di manganese*, ossia l'*ossido diganoso-manganico*. La *manganite* della più parte dei mineralogisti è l'*idrato di sesquiossido di manganese* che descriviamo nel presente articolo, e da Beudant è designato col nome di *acerdesite*.

La manganite esiste principalmente allo stato cristallino, e qualche volta allo stato fibroso, a tura bacillare o raggiata. La sua durezza è differente da quella della calce carbonata; il suo specifico è di 4,328; il suo colore è un grigio ferro od un grigio di acciaio alquanto più scuro che quello della pirolusite o perossido di manganese anidro; la sua lucentezza è semi-metallica; la sua polvere è bruna, mentre quella della pirolusite è nera; carattere che basterebbe a distinguere questi due minerali tra di loro, se i loro campioni presentassero spesso volte il deutossido ed il perossido di manganese insieme commisti.

La manganite non si fonde al cannello e vi produce una tinta rossa per la sua trasformazione in ossido mangano-manganico; ma coll'aggiunta del bismuto dà una viva effervescenza ed un vetro di colore rosso; riscaldata nel tubo d'assaggio dimette una quantità considerevole di acqua, che giunge per 100 circa. Molti minerali di manganese contengono una piccola quantità d'acqua, variabile da 2 per 100; ma quest'acqua è il risultamento di una mescolanza di più minerali, mentre la forte porzione d'acqua che esiste nella manganite è d'idratazione del deutossido, che somministra il miglior carattere per distinguere questo minerale. Nella ricerca dell'acqua non vuolsi considerare semplicemente la perdita in peso, poichè la pirolusite perde 11 per 100 di ossigeno, ma bisogna verificare questa perdita è realmente dovuta allo scaldamento dell'acqua, ed allora questo carattere giunto a quello del colore serve a definire con certezza la manganite.

La forma primitiva della manganite cristallina

a prisma romboidale retto sotto l'angolo di 99° nel quale il rapporto di uno dei lati della base dtezza è quello dei numeri 25 a 21.

elle miniere del manganese del Devonshire (In-terra) ed a Neukirchen (Alsazia) la manganite itto la forma del prisma semplice; ma per lo il prisma si mostra diversamente modificato. La ganite ammette un clivamento quasi perfetto allemente alla diagonale; esistono anche altri amenti decisivi, ma meno facili, parallelamente facce verticali del prisma primitivo. La frat- dei cristalli, trasversalmente ai clivamenti, è quale. Le facce del prisma sono striate vertical- te; le strie della base sono nel senso della pic- diagonale.

a manganite *fibrosa* è formata di aghi o fibre e, congiunte, che danno ai campioni una strut- bacillare: le masse fibrose sono qualche volta ziate. Queste varietà sono quasi identiche colle età analoghe di pirolusite, tuttavia il loro co- è meno carico e la loro lucentezza sembra es- più debole.

a manganite pura non s'incontra, come la piro- re, in masse amorfe, concrezionate e terrose; i campioni di pirolusite che vestono questa forma ongono sempre una certa quantità di acqua ndentemente da una meschianza di manganite orporzioni svariatisime, di maniera che il co- della polvere ne rimane alquanto alterato, ed ra non è facile di riconoscere la natura del mi- le senza procedere alla ricerca dell'acqua, ca- ere che permette di distinguere con certezza la lusite dalla manganite. Queste due specie si di- uono facilmente dal colore della polvere, quando allo stato cristallizzato; ma le varietà acicu- o fibrose offrono spesso molte difficoltà a mo- dell'alterazione della manganite, per cui si passa atatamente da questa specie alla pirolusite. Il o specifico della manganite aumenta a poco a o in ragione dell'alterazione sofferta da questo erale, e quando l'alterazione sia compiuta, il o specifico diventa perfettamente uguale a quello a pirolusite.

a manganite è formata di circa 90 parti di deu- do di manganese (Mn^2O^3) e di 10 parti d'acqua.

MANGANO (*art. mil.*). — Antico strumento da orra, denominato dai Francesi *mangonneau*, ste; esso deriva dal vocabolo greco *βαλάν*, cheifica scagliare, dall'uso che ne facevano gli chi per scagliare delle pietre, come pure delle cie d'una lunghezza e di un peso sorprendente, tro l'inimico. Questa macchina avea la forma n arco spezzato con due braccia dritte, e le sue e consistevano nei circoli; ed al pari di tutte ltre macchine, la sua forza motrice derivava el'elasticità dei legni. Parechi scrittori antichi o in opposizione tra di loro riguardo al signifi- dei vocaboli *mangano* e *catapulta*. Essi con- olono sovente coteste due macchine da guerra, quali differiscono assai sia nel loro uso che nella o costruzione (V. Catapulta). Vitruvio, rinomato ettore ai tempi di Augusto, nella sua opera in- o ai nomi di *baliste*, *catapulte*, *scorpion*, *manu-* iste, ecc. non descrive altro che macchine a due ccia, a guisa d'arco, e delle quali le *baliste* o

mangani erano le più potenti, e servivano a sca- gliar pietre. La confusione che si nota nelle deno- minazioni delle macchine antiche è dovuta a ciò, che le macchine a due braccia le quali prima ser- vivano soltanto a scagliare delle frecce, essendo quindi state munite di corde piate, poterono sca- gliare altresì dei proiettili di piombo o di ferro eguali ai pesi delle grosse frecce sovra citate. I mangani ovvero baliste destinate agli assedii si costruivano sul luogo. Venivano collocate per bat- terie nei siti i più vantaggiosi, ed erano nascosti alla vista del nemico con spalleggiamenti. Le pietre e proiettili lanciati da cotesta macchina ruinavano le mura delle fortezze e gli angoli delle torri qua- drate a distanze assai considerevoli. All'assedio di Gerusalemme, delle pietre del peso di 22 chilogr., lanciate da coteste macchine state disposte dai Ro- mani per sostenere i loro lavoratori, uccidevano i nemici a 600 passi e più. Queste pietre venivano scagliate contro i difensori della fortezza, epper- ciò sotto un piccolo angolo d'elevazione. Ma quando esse venivano lanciate sotto un angolo di 45° col- pivano il nemico persino a 1500 passi, ed in allora il peso del proiettile potea essere aumentato a 350 chilogrammi caduno. Secondo Tacito, Corbulone, volendo proteggere la costruzione di un ponte, ch'egli volea costruire sull'Eufrate, tenne in ri- spetto i Parti con dei mangani che scagliavano pietre a distanze tali che le loro frecce non pote- vano colpire. Questa macchina peraltro, giova il dirlo, se da un lato presentava il vantaggio di non esigere pel suo servizio che delle pietre o frecce, delle quali le località fornivano abbondanza, difet- tava però nella giustezza del tiro, motivo per cui erano sovente obbligati gli antichi a ricorrere ad altro, quando volevano colpire a dovere ed ottenere lo scopo propostosi.

MANGANO (*tecn.*). — Strumento mediante il quale si comprimono fortemente le tele o i drappi dopo che uscirono dalle mani dell'apparecchiatore, al- l'oggetto di dar loro o semplicemente il lustro, o con esso anche l'onda ossia il marezzo. Si compri- mono fortemente i drappi, schiacciando in certa maniera i fili di che sono tessuti, e riempiendo i fori che possono trovarsi tra filo e filo prima della manganatura.

I mangani vecchi erano a cassa; attualmente si usano mangani a cilindro ed a soffregamento. Il mangano a cassa consiste in una cassa parallele- pipeda di legno, la cui faccia inferiore è ben liscia e la cui capacità si riempie di pietre o di altri corpi pesanti. Questa cassa è sorretta da due ci- lindri orizzontali, i quali girano sopra un piano ben liscio e pulito. I tessuti da manganare si avvolgono intorno ai cilindri; si comunica a questi insieme ed alla cassa un moto di va e vieni, per cui i tessuti vengono fortemente compressi e manganati. Importa grandemente di disporre bene i tessuti sopra i ci- lindri, senza che presentino veruna piega, perchè altrimenti la manganatura riuscirebbe male. L'in- conveniente di questo mangano consiste nel dover alternare il moto in un va e vieni, la qual cosa è molto sfavorevole al manganatore. S'immaginò un'altra maniera di mangano a cassa, nel quale l'operazione si fa con un moto continuo e non alter-

nato; ma anche questo mangano andò pressochè in disuso, essendosi adottato quasi generalmente il mangano detto a cilindri. Consiste quest'ultimo in tre cilindri orizzontali del diametro di tre a quattro decimetri, disposti l'un sull'altro a guisa di un laminatojo, in modo che i loro assi siano tutti in un medesimo piano verticale. Il cilindro di mezzo è metallico, generalmente di ottone, gli altri due sono di legno o meglio di cartone. Il primo si mantien caldo con una corrente di vapore acqueo cui si fa passare nel suo interno. I tessuti da manganare si fanno passare tra questi cilindri, la cui azione dà ai medesimi il lustro voluto. Per accrescere l'effetto dei cilindri si pensò di farli agire sui tessuti per compressione insieme e per soffregamento. Questa cosa si ottenne in due maniere: 1° comunicando al tessuto un moto di va e vieni nel mentre che vien compresso dai cilindri; 2° facendo girare il cilindro di mezzo alquanto più rapidamente che i due laterali. Il primo modo si trovò poco acconcio ad ottenere l'intento che si desiderava; perciò venne abbandonato: il secondo si adottò da molti manifattori, siccome quello che molto contribuisce alla bontà della manganatura.

Nella Cina si fa questa operazione con una specie di mangano a cilindri, formando nel pavimento di una stanza un incavo di legno duro e pulito, nel quale mettesi un rotolo su cui raviglonsi i panni. Mettesi su questo rotolo una pietra molto pesante, la cui parte inferiore è liscia, ed un uomo montato su di essa, e premendovi sopra coi piedi ora da un capo, ora dall'altro, fa girare il rotolo nell'incavo alternativamente in senso opposto, tenendosi colle mani ad una spranga di bambù per conservarsi in equilibrio più facilmente.

MANGIA API (*zool.*). V. Merope.

MANGIABRUCHI (*zool.*). — Famiglia di uccelli delle Indie orientali, dell'Australia e dell'Africa, dei quali si conoscono 67 specie.

MANGIAFORMICHE (*zool.*). V. Mirmecofago.

MANGIAPECCHIE (*zool.*). V. Merope.

MANGIATOJA (*econ. rur.*). V. Stalla.

MANGIFERA (*Mangyfera*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle terebintacee, tribù delle anacardiacee, così caratterizzato: fiori poligami; calice spartito in cinque lacinie, caduco; cinque petali; cinque stami, quattro dei quali ordinariamente sterili; stimma unico; drupa baccata, alquanto compressa, a nocciolo monospermo, evalve, coperto di fibre legnose; embrione eretto, coi cotiledoni carnosì, e con breve radichetta. Questo genere comprende poco più di tre specie, ben note, le quali sono alberi nativi delle Indie orientali, a foglie intiere, penninervie; fiori piccoli, disposti a pannocchie terminali; frutti mangerecci. La specie seguente è la più interessante.

Mangifera comune (*mangyfera indica* L.). — Albero alto da 9 a 12 metri, simile alla quercia per il suo aspetto, ma di legno molle e coperto di corteccia scabra e nericea, con rami grossi, ma fragili, patenti; foglie oblungo-lanceolate, picciuolate, coriacee, glabre, di colore verde carico; pannocchie anpic, composte di grappoli eretti; petali verdicci, patenti alla sommità; un solo stame sterile; drupa

subreniforme, glabra, succulenta. Questa specie si trova in tutta l'Asia equatoriale, d'onde è stata



Fig. 4355. — *Mangifera indica*.

Ramicello fiorifero (un quarto della grandezza naturale).

introdotta e coltivata alle Antille, a Cajenna, l'Isola di Francia. Il suo frutto, detto dai M

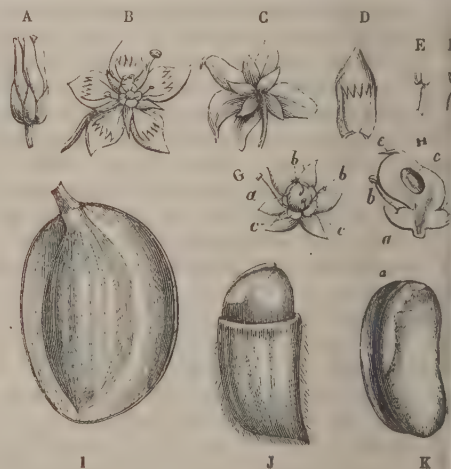


Fig. 4356. — Caratteri della *mangifera indica*.

A. Gemma da fiore (grandezza quasi naturale). — B. maschio veduto anteriormente (id.). — C. Fiore posteriormente (id.). — D. Petalo (id.). — E. Stamo anteriormente (id.). — F. Lo stesso veduto posteriormente. — G. Fiore ermafrodito (id.); a) stamile; b) stami sterili; c) disco. — H. Lo stesso tagliato verticalmente (id.); a) calice; b) disco; c) dell'ovario; e) stilo. — I. Drupa tagliata verticalmente (id.). — J. Nocciolo, di cui si è tolta la parte superiore mediante una sezione orizzontale per far vedere l'interno. — K. Seme spogliato di una porzione del guscio per far vedere (in a) una porzione dei cotiledoni (in

manga o *mango*, è sommamente apprezzata dai quei popoli: se ne conoscono molte varietà, ed è avvenuto degli altri frutti coltivati) distin

ro colore, la grossezza, la forma, e soprattutto il sapore più o meno zuccherino od acidetto, natico, ecc. In generale cotesti frutti sono di re verdiccio, di forma oblunga, compressi lateralmente, ingrossati alla loro base, con un solco longitudinale poco profondo, di grossezza che varia quella d'una piccola prugna al volume di una pessima pera. La carne è di colore giallo-rancio simile a quello della carota, e racchiude un uciolo appiattito, coperto di sete gialliccie, contenente una mandorla di sapore amaro, spiacevole. I frutti mangiansi crudi o confetti con zucchero, e si considerano come molto salubri e dotati di virtù antiscorbutica e depurativa. Il sugo proprio dell'albero, misto con albumi d'uovo ed alquanto acido, viene utilmente adoperato contro la diarrea, la dissenteria. Quest'albero può vivere presso di noi nei calidarii, fiorire e ben anche produrre buoni frutti; si può moltiplicare per talee, mediante le opportune cure.

MANGILI Giuseppe (biogr.). — Nacque nel marzo dell'anno 1767 in Caprino, nella provincia di Bergamo. Studiò dapprima belle lettere, e all'età di nove anni fu eletto maestro di grammatica. Aspirando egli a più alte cose, si recò a Pavia studiarvi storia naturale, chiamato dalla fama di Spallanzani e di Scarpa. Viaggiò l'Italia con altri scienziati cercando i più grandi monumenti della natura, e fra questi il Vesuvio. Si recò poi a Firenze sotto Mascagni e Felice Fontana. Navigò sola d'Elba per osservarvi la ricca vena metallica di ferro. Cercò il litorale ligure; scorse le montagne della Bergamasca, della Bresciana, del Piemonte e del Tirolo. Avvenuto il politico rivolgimento dell'Italia, egli fu membro del Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, poi sedette nei consigli di Lione e fu ascripto al Collegio elettorale dei dotti. Peregrinò la Francia, la Svizzera, la Spagna, l'Oceano e fu a Parigi. Salì sulla cattedra di Spallanzani all'Ateneo ticinese, e con appositi vi lesse istoria naturale. Ma una lenta malattia consistente in un'infiammazione cronica del midollo spinale lo ridusse, nel 1815, a miserabilissima condizione di vita, al che si aggiunse, nel 1819, un guaio d'orina, e il 15 novembre del 1819 un colpo apopletico troncò gli stami di sua agiata vita.

coprì il sistema nerveo delle sanguisughe e delle conchiglie bivalvi; illustrò il costume degli animali mammiferi soggetti al letargo invernale; sulle esperienze sul veleno viperino, e sulla fecondazione artificiale dei girini, e sulla circolazione del sangue nel mesenterio delle rane e nelle branchie dei pesci.

Vedi *Necrologia del professore Mangili*, del F. Chiappa (Pavia, tip. Fusi, 1829).

MANGO (zool.). — Nome di: 1° un uccello mosca della famiglia dei lamporniti, che vive nel Brasile, Paraguay e nella Guiana; 2° un pesce della famiglia del Bengala e del Gange.

MANGO (geogr.). — Comune nella provincia di Bergamo, circondario d'Alba, con 1995 abitanti.

MANGOLDT (di) Giovanni (biogr.). — Pubblicista ed economista tedesco, nato a Dresda il 9 giugno 1824; morto in Friburgo di Brisgovia il 9 aprile 1868.

Dedicatosi agli studi economico-amministrativi nell'Università di Lipsia, primeggiò fra i suoi condiscipoli, e strinse amichevoli relazioni coi più eminenti economisti della Germania. Interruppe per poco il corso universitario, avendo preso parte molto attiva alle politiche aspirazioni degli studenti di Lipsia. Nel 1849, nell'ultimo stadio del ministero liberale di marzo, si fece giornalista pubblicando il *Giornale di Dresda*. Allogossi in pari tempo negli uffizii ministeriali per iniziarsi nella carriera diplomatica; ma, ristabilito nella Sassonia l'ordinamento politico del 1831 coll'abolizione dello Statuto largito nel 1848, abbandonò il suolo natio e andò a Weimar, dove fu compilatore precipuo della *Gazzetta di Weimar*. Ottenne più tardi il diploma di libero insegnante di economia nazionale in Gottinga, e n'ebbe la cattedra nell'Università di Friburgo, dal Governo, senza sua domanda. Morto in ancor verde età, lasciò due pregevoli opere, e sono: *Trattato sui guadagni degli impresarii* (*Die Lehre vom Unternehmergewinn*, Lipsia 1855), ch'è un buon trattato di economia politica, ed uno *Stozzo della scienza economica* (*Grundriss* ecc., Stoccarda 1863), eccellente *Manuale* per le scuole superiori e per gli istituti scolastici privati.

MANGONA (geogr.). — Villaggio, composto di due frazioni (San Bartolomeo e Santa Margherita), nel Mugello, in Toscana.

MANGONE (geogr.). — Comune calabrese, provincia di Cosenza, con 1493 abitanti.

MANGOSTA o MANGUSTA (zool.). — L'Olivier dà questo nome a un genere di piccoli quadrupedi carnivori digitigradi, ch'è il genere *ichneumon* di Lacépède. Sotto quest'ultimo nome (V. *Ichneumone*) abbiamo toccato dei caratteri generici di questo animale, e in particolare della specie conosciuta sotto il nome d'ichneumone egiziano, comunemente detto di Faraone. E qui non sarà discaro ai lettori di trovar descritta una nuova specie, della quale ci viene dato un interessantissimo ragguaglio dal dottore Horsfield. È questa la specie *mangusta javanica*, la quale ha per caratteri: orecchie molto simili a quelle dell'uomo; tasca molto estesa; pelo lungo sul corpo e sulla coda, ma corto sul capo e sulle estremità, rigido e lucente; lunghezza, compresa la coda, di circa 76 centimetri. L'Horsfield dice che la mangusta javanese si distingue principalmente dalle altre specie indiane e in ispecie dalla *mangusta di Malacca* di M. F. Cuvier, per colore più scuro; il quale è un bruno intenso, passante con fosche ondulazioni in nero, e variato di moltissime brevi linee longitudinali di color tano. Le parti superiori del dorso sono più intensamente colorate; e le inferiori alquanto più chiare. Il Rumfio dà un singolare ragguaglio di questa specie, chiamata *garangan* dai nativi, i quali n'ammirano molto l'agilità. Essa attacca ed uccide serpenti colla più grande audacia; e il Rumfio parla del valore e del modo con che fassi ad incontrare questi rettili. I nobili javanesi, dice egli, pagano una somma considerevole per averne, affine di pigliar diletto dalle battaglie di questo quadrupede coi serpenti. Quando i due nemici s'affrontano, il serpente cerca di avvinghiare il quadrupede ed ucciderlo. La mangusta si lascia avvicinare, ma si

gonfia prima in modo assai notevole, e quando il serpente l'ha avvinghiata e già allunga il capo per ucciderla, essa restringendosi tutt' un tratto si svincola dalle sue spire, afferra il serpente pel collo e lo uccide.



Fig. 4357. — *Mangusta giavanese*.

Il dottore Horsfield dice che la mangusta giavanica è abbondantissima nelle grandi foreste e ch'è destrissima a scavar la terra correndo dietro ai topi. È naturalmente dotata di molta sagacia; si addomestica facilmente e mostrasi assai docile e affezionata al suo padrone, a cui tien dietro a guisa di cane; è vaga delle carezze; e spesso se ne sta ritta sulle gambe di dietro e guarda con grande attenzione a tutto quello che farsi intorno ad essa. È d'indole irrequieta; assai netta; ed esclusivamente carnivora; e siccome appetisce particolarmente i pulcini, raro è che i nativi la tengano in istato domestico, allevando quasi tutti gran quantità di pollame, a cui ella riuscirebbe troppo molesta. Inoltre, essendo i Giavanesi amatissimi dei gatti, non vogliono lasciar questi pel *garangan*, il quale talvolta pel sanguinario suo carattere riesce pericoloso alla famiglia, abbandonandosi ad eccessi di estrema violenza.

MANGOSTANO (bot.). — Genere di piante della famiglia delle clussee, tribù delle garcinee, nell'India e nell'Arcipelago delle Molucche.

MANHEIM o MANNHEIM (geogr.). — Antica capitale del Palatinato, ora capoluogo del circolo del Basso Reno, nel granducato di Baden (V.), la cui popolazione nel 1841 era di 21,000 abit. e nel 1871 di 39,614. Essa giace sulla riva destra del Reno, al confluente del Necker con quel fiume. Un ponte di battelli congiunge le due rive del Reno; il Necker, che scorre al disotto della città, si varca sopra un ponte di pietra. Mannheim è una delle città costrutte più regolarmente; essa è di forma ovale e divisa in 112 quadrati con 11 vie larghe e diritte, tagliate ad angolo retto da 10 altre vie eguali. Le fortificazioni che cingevano altre volte la città furono convertite in ameni giardini. Nella piazza d'armi esiste una fontana adorna di parecchie statue di bronzo, lavorate da Crepello. La bella e spaziosa piazza del Mercato è particolarmente rinomata per un gruppo di pietra, capolavoro di Van der Brand. Il palazzo del granduca, uno dei più vasti dell'Allemagna, ha 230 metri di lunghezza e forma tutta la parte della città volta al Reno. Esso componesi di tre corpi di fabbriche quadrate, dietro ai quali si estende, in

parte lungo il fiume ed in un vasto circuito parco inglese che serve di passeggio agli abitanti. L'ala sinistra fu, tranne i muri esterni, consumata dal fuoco durante l'assedio del 1795. L'ala destra, edificata dall'elettore Carlo Teodoro, consacra dalla sua origine alle scienze ed alle arti, racchiude una galleria di quadri, un gabinetto di storia naturale, una collezione di modelli in gesso e di architettura, infine una biblioteca; queste collezioni un tempo assai copiose, stemarono grandemente dacchè Mannheim mutò dominio. Fra gli edifici particolarmente da osservarsi l'antico collegio di chiesa detta dei Gesuiti, sormontata da una cupola adorna nell'interno di begli affreschi, l'arsenale, la Borsa ed il teatro con una bella sala da ballo. È noto che le prime rappresentazioni dei più celebri drammi di Schiller furono date su queste scene. Mannheim possiede inoltre un ginnasio, un osservatorio, una nuova dogana spaziosa ed elegante, un liceo con una biblioteca, una scuola di commercio, un orto botanico ed un ricovero di mendicanti.

Mercè la sua situazione in riva a due gran fiumi, il commercio di Mannheim salì ad una certa importanza che va ogni dì crescendo. Questo commercio è grandemente favorito dalla navigazione del Reno e sul Necker, non che dalle strade ferrate che mettono alle città Heidelberg, Carlsruhe, Basi e Francoforte.

Questa città serve di deposito al transito di mercanzie dalla Svizzera, il Württemberg e l'Olanda. Essa fa parte del commercio delle derrate coloniali e dei prodotti del suo suolo, fra cui vogliansi annoverare i tabacchi, il luppolo, le cereali, i vini, i grani oleosi, e molto pregiata una specie di liquore d'anice chiamato *acqua di Mannheim*, che vien chiamata *acqua di Mannheim*. Esistono pure in questa città varie officine, e un numero da alcuni anni in qua si accrebbe notevolmente. Sono esse raffinerie di zucchero, manifatture di tabacco, un opificio, per la costruzione di macchine, ecc. Vi si fabbricano pure tabacchiere, una composizione metallica nota sotto il nome di *oro di Mannheim*. Esiste sul Reno un doppio serbatoio di battelli a vapore che salgono e scendono lungo il fiume durante la bella stagione. Un gran numero di stranieri, allettati dalla bellezza e dai costumi di questa città, vengono ogni anno a farvi di soggiorno. L'elettore Federico IV avendo fatto costruire nel 1606, un castello nel villaggio di Mannheim, fu costretto a cedere i Paesi Bassi, espulsi dalla loro patria, per conseguenza delle persecuzioni religiose, vi si trasferirono in gran numero, per cui il villaggio salì presto all'importanza di città. Presa e ripresa più volte durante la guerra dei Trent'anni, essa fu interamente distrutta nel 1688, dopo un assedio di 17 giorni, sventura che toccò del pari, per ordine di Louvois, ad 11 altre città del Basso Palatinato. L'elettore Federico Guglielmo, fattala riedificare nel 1699, la cinse di fortificazioni alla Coehorn. Egli la fece sua residenza nel 1720, ed allora fu nel 1777, la sede del Governo fu traslocata a Karlsruhe, si procurò di rendere meno sensibili gli effetti di tal mutamento col creare a Mannheim parecchi stabilimenti scientifici. Nel 1803 la città, le cui fortificazioni erano state atterrate, fu ceduta ai francesi di Baden col trattato di pace di Lunéville.

MANHÈS (conte) Carlo Antonio (*biogr.*). — Generale francese celebre nell'istoria di Napoli, nato ad Auvergne il 4 novembre 1777; morto a Napoléon l'agosto del 1834. Combattè successivamente l'esercito del Reno e della Mosella sotto gli ordini di Beugnot ed Hatry, e quindi sotto Kellermann, parte, Scherer e Joubert. Ei prese parte all'assedio di Lussemburgo, e fu ferito nella gamba alla battaglia di Novi. Nominato luogotenente dal generale, il 24 dicembre 1799, fece le campagne in Italia sotto Championnet, Moreau, Massena, e nel fatto di Gravières presso Susa entrò in prima linea nei ridotti del nemico. Nel 1802 divenne comandante di campo di suo zio, il generale Milhaud, accompagnò fino al 1806 sotto gli ordini di Bonaparte, Jourdan e Soult. Ei si trovò alla battaglia di Wagram, ov'ebbe un cavallo ucciso sotto di sé. Il 6 giugno 1806, maggiore il 4 aprile 1807, fu come aiutante di campo nello stato maggiore dell'esercito, cui tenne dietro in quella campagna che finì con la pace di Tilsitt. Appresso andò con Bonaparte in Spagna e fu incaricato di scortare il generale della Pace in Francia, dopo la fuga dei due re. Murat, chiamato al trono di Napoli, concesse a Manhès e lo nominò colonnello il 1° novembre 1808. Incaricato di portare al generale La Fayette il rifiuto del re di Napoli di ratificare la pace concordata da questo generale a Hudson, Manhès entrò in Capri, e fu nominato generale di brigata il 4 settembre 1809. Chiamato all'assedio degli Abruzzi, riescì a stabilirvi la tranquillità in pochi mesi, e nel 1810 preparò contro Napoli una spedizione che non ebbe luogo. Appresso Manhès ebbe ordine di distruggere il brigantaggio nelle Calabrie, e vi riuscì mediante i sedimenti più energici eseguiti con una severità insuperabile fino alla crudeltà. Ei vietò agli abitanti di uscire dalle loro città o villaggi, arrolò tutti gli uomini atti alle armi e li spinse con le truppe francesi alla caccia dei briganti, i quali, giudicati da commissioni militari, furono puniti con atroci supplizi. Ogni corrispondenza coi briganti, persino tra i parenti, era punita di morte del pari che l'uscire dalle città con provvigioni da bocca. La Calabria fu purgata dal brigantaggio e Manhès, promosso luogotenente generale, ricevette una dotazione nelle Calabrie col titolo di conte. La città di Cosenza gli fu concessa la cittadinanza. Nominato comandante di una divisione territoriale, con pieni poteri d'alta giustizia, finì di distruggere quel che rimaneva del brigantaggio, e nel 1812 il re Gioacchino lo nominò ispettor generale della gendarmeria. Manhès mostrò estremamente severo contro i Carbonari, e non uccise non pochi, finchè stanco di queste esecuzioni, risolvette di non più accettare simili commissioni, e ricusò far ritorno negli Abruzzi quando scoppiò l'insurrezione. Nel 1814 Murat essendosi ritirato agli Austriaci, tutti i Francesi che trovavansi in Italia furono richiamati da un decreto del Go-dono di Napoleone, ma Manhès non si mosse. Dopo l'arrivo di Napoleone dall'Elba, Murat, cambiando ca-lità, assalì gli Austriaci. Manhès, comandante superiore a Napoli, fu inviato dalla regina sulle coste romane; ma egli si ripiegò tostamente, e tagliò un legno, e senza aspettare la fine degli

avvenimenti, s'imbarcò con la famiglia, il 19 maggio. Egli avea sposato la figlia del generale Pignatelli-Cerchiara. Veleggiando raccolse il suo sovrano e sbarcò, il 25, con lui a Cannes; ma abbandonatolo poi tosto per aver mancato di rispetto a sua moglie, si ritirò a Marsiglia e passò quindi a Lione, ove offrì i suoi servigi a Luigi XVIII. Riammesso, nel 1816, col suo grado di luogotenente generale, nell'esercito francese, fece ispezioni, nel 1828 e 1829, nei corpi dei gendarmi. Dopo la rivoluzione di luglio si offrì di bel nuovo al ministro della guerra, che non accettò i suoi servigi, e si ritirò da ultimo a Napoli, ove morì di cholera. Manhès corredò di note i *Mémoires sur le royaume de Naples* del conte Orloff.

Vedi: Garnier, *Notice historique sur le général Manhès* (1817) — Botta, *Storia d'Italia* — Colletta, *Storia del Reame di Napoli*.

MANI (lat. *Manes*, ossia *i Buoni*) (*archeol.*). — Nome generico con cui i Romani indicavano le anime dei trapassati. Essendo però tendenza naturale degli uomini il considerare le anime degli amici estinti quali beati spiriti, ne venne che il nome *Lari* (*Lares*) fu sovente adoperato come sinonimo di *Mani* e quindi ebbero questi pure il titolo di Dei (*divi Manes*) ed il tributo di onori divini (Cicer., *De leg.*, II, 9, 22; Apul., *De deo Socrat.*, August., *De civ. Dei*, VIII, 26; XI, 11; Serv., *ad Virg. Æn.*, III, 63; 168; Ov., *Fast.*, II, 842; Hor., *Carm.*, II, 8, 9). Gli etimologi si sbizzarrirono, secondo il solito, nel determinare l'origine della parola *Mani*, traendola gli uni dal latino *manare*, quasiché derivassero da essi, come da un canale, o i beni o i mali della vita; gli altri dalla voce germanica *Mann* (uomo, *vir*), quasi a significarli uomini per eccellenza, attissimi a fare il bene; ed alcuni perfino dalla radice semitica *mun*, da cui i vocaboli *moan*, *man*, significanti immagine, fantasia, ecc. Ma i più assennati indagatori della natura dei primitivi vocaboli convennero nel derivare la voce *Mani* (*Manes*) dall'antico latino *manis*, che significava *buono*, ma andò fuori d'uso, lasciando il negativo *immanis*, che significa tutt'altro non buono, feroce, crudele, triste, al pari dell'italiano *immane*, redato dai Latini (Macrob., *Sat.*, I, 3; Serv., *ad Æn.*, III, 63; Isid., *Orig.*, VIII, 11). I raccoglitori delle mitologiche tradizioni concordemente affermano che i popoli più antichi, gli Egizii, gli Assirii, i Persiani, i Fenicii, e poscia i Greci, gl'Italiani ed i Romani veneravano le anime dei trapassati, reputandole ombre vaganti fra i vivi, e quindi evocandole con appositi riti e cerimonie. Orfeo fu il primo, secondo i cultori della greca mitologia, che abbia introdotto fra i Greci l'uso di evocare i *Mani* ossia le ombre degli estinti, e si sa che i Tesproti gli dedicarono un tempio nel luogo dove credevasi che avesse egli evocata l'ombra di Euridice. Quel tempio salì ben presto in grande rinomanza, e dopo alcuni secoli Periandro, fiorentissimo nel 620 av. C., fece ivi consultare l'ombra di Melissa sua moglie. Il culto di coteste divinità non tardò a spandersi nel Peloponneso, dove nelle pubbliche calamità venivano alle medesime diretti i più fervidi voti. Giusta la descrizione di Omero, il girovago Ulisse offrì ad esse un sacrificio per implorare il felice

ritorno alla dirupata ma diletta sua Itaca. Fra tutti i sacerdoti della Grecia, quei della Tessaglia erano i più valenti nell'arte di evocare i Mani. Gli Spartani avevano fatto perire di fame, nel 470 av. C., il valoroso ma fedifrago Pausania, nipote del famoso Leonida, entro al tempio di Minerva Calcioeca (*Chalcioecus*, Χαλκίοκος, da χαλκός, rame ed anche bronzo, ed οἶκος, casa, sede) o dall'eneo tempio, ma dovettero poscia ricorrere a tessalici sacerdoti per iscongiurarne l'ombra, a placare la quale furongli erette, per ordine degli efori, due statue di bronzo, dinanzi a cui offrivansi annui sacrificii. Nè questi venivano contaminati da umano sangue, come parecchie fiato avvenne in qualche angolo della Grecia quando alle statue degli estinti immolavansi umane vittime, a placarne le ombre sdegnose. Gli Ateniesi celebravano annualmente una festa ad onore dei Mani nel nono mese del loro calendario, che appellavasi Anestesterione, e corrispondeva ad una parte di gennaio ed una di febbrajo dei moderni almanacchi; e durante tal festa erano proibite le nozze. Gli abitanti di Platea rendevano un culto religioso ai trapassati; offrivano sacrificii sulle loro tombe, e la vittima incoronata di mirti e cipressi veniva immolata al suono di flauti e de' più lugubri strumenti. Avevano inoltre all'uopo una festa generale, in cui tutti i membri principali della nazione portavansi, sopra carri addobbati di nero, ad offrire presso le tombe incensi e timiami agli Dei infernali. Il più ragguardevole di essi faceva poi cadere sotto la scure un toro nero, e quindi venivano supplicati i Mani ad uscire dai loro ripostigli per abbeverarsi del sangue dell'ucciso animale.

Nè solo a ciò limitavasi il culto dei Mani, chè e nell'Italia e nella Grecia venivano eziandio invocati quei numi, ed onorati di are e sacrificii, affinché proteggessero i campi ed incutessero spavento a coloro che ne predavano i frutti. In tutte le italiche provincie vedevansi altari in onore dei Mani, sotto il cui patrocinio stavano gli avelli, ed ogni epitafio portava in fronte la formola *Dis* o *Dis Manibus*. Non devesi dimenticare che gli altari che venivano eretti ai Mani nella Lucania, nell'Etruria e nella Calabria erano sempre due, l'uno accanto all'altro, circondati di rami di cipresso, nè vi s'immolava la vittima se non avesse avuto gli occhi fissi al suolo. Le interiora della medesima, trascinate tre volte intorno al sacro recinto, venivano poscia gettate nella fiamma, alimentata di olio; era necessario che vi si consumasse per intero l'animale, e fino ai legami a cui stava attaccato ed a tutta la legna del sacrificio; finalmente la cerimonia non doveva incominciare se non se all'entrar della notte. Ai Mani consecravasi il cipresso, e sui monumenti vedevansi i medesimi rappresentati ora in atto di sostenere l'albero ferale, ora di abatterlo a colpi di accetta, dacchè il cipresso reciso non germoglia più, immagine della morte, la quale, colpiti una volta che ci abbia, ci toglie ogni speranza di rinascere. Il numero 9 era loro sacro, siccome ultimo termine della prima progressione numerica, e quindi emblema del termine della vita. Le fave anch'esse, considerate per la forma simili alle porte infernali, erano parimente ad essi consacrate: insopportabile era ad essi lo strepito del ferro e del bronzo, e

ponevali in fuga; ma riusciva loro gradita la vista del fuoco, e quindi tutti i popoli d'Italia ricindevano lampade tetragone entro le tombe. I Romani lasciavano agli schiavi la cura di accenderle e mantenerle; era delitto lo spegnerle, e le romane leggi rigorosamente punivano coloro che avessero violato per tal guisa la santità dei sepolcri. Sopra alcuni antichi monumenti i Mani sono chiamati *Dii Sani* ed anche *Dii patrum*, o Dei protettori della famiglia. Era comune opinione nei tempi eroici che i Mani di coloro ch'erano morti in terra straniera apparissero errando e tentassero di ritornare al loro patrio. Gronovio asserisce che la maschera allora rappresentata sui ritratti di Virgilio, era l'emblema delle ombre o dei Mani, dei quali aveva egli parlato i segreti e sembravane ispirato (*Georg.*, *Æn.*, III, 6, 12; *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*, 3, 4, 7, 9). Non è quindi a meravigliarsi che in Grecia ed in Italia venissero considerati quei Mani e che a Trezene nel tempio stesso di Diana Sosia avessero altari. Dei sotterranei (*Dii subterranei*) chiamati da Pausania, e con questo stesso nome vengono invocati in un monumento sepolcrale di ricato lavoro, sul quale mostrasi Mercurio, col caduceo, a metà corpo (Gruter., p. 8, n° 5, c. da Filostrato nella *Vita di Apollonio* sono i Dei terrestri (*terrestres Dii*). Eguale rispetto avevano i Latini, che noveravansi fra le divinità infernali, e si sa che Numa Pompilio, secondo di Roma dal 714 al 671 av. C., aveva loro celebrato il secondo mese dell'anno, in cui facevansi eziandio le lustrazioni della città (Macrob., *Satur.* I, c. 13). La legge delle Dodici Tavole, compilata più di due secoli dopo, nel 451 av. C., prevede ad affermare la credenza nella loro divinità coll'intendimento di diminuire le spese nei funerali. Eccone le parole testuali, conservateci da Cicerone: *Deorum Manium jura sancta sunt; hos leto divos habento; sumptum in illos, luctumque minimi* (santi i diritti sieno degli Dei Mani; estinti si abbiano per Dei; le spese ed il lutto per essi si diminuiscono. Cic., *De legib.*, I, II, c. 9). In un sepolcro designato dallo Spon si ravvisano le stesse prescrizioni: *Ne tangito, o mortalis, reverere Manes deos* (non toccare, o mortale, rispetta gli Dei Mani). Alla credenza della divinità dei Mani congiungevasi quella che, ammessi i medesimi nel novero dei Dei inferiori, godessero di un esteso potere, ma esercitarsi soltanto di notte e col favor delle tenebre terminando il loro impero coi primi bagliori del puscuso e col canto dei galli. Perciò leggesi in Persio (eleg. 4) che le ombre de' trapassati vagano libere di notte:

Nocte vagæ ferimur, nox clausas liberat umbras
il che è confermato da Stazio colle parole:
*... sub nocte silenti,
Cum superis terrena placent.*

In un antico epitafio sta scritto: *D. M. Fatorum arbitris* (agli Dei Mani arbitri dei fati); ciò attesta la straordinaria potenza attribuita loro dagli antichi, i quali ritenevano per fermo che le anime, apprese e sprigionate dai corpi, ripigliassero tutta la dignità e grandezza che aveva fatto perdere ad esse il commercio terreno. Plutarco, prima di questa credenza

a che il genio apparso a Bruto, la vigilia
ostui morte, era di sovrumana grandezza. Se
ge uno simile nel Gori (*Mus. Etrus.*, tav. 104,
ed un altro sopra una patera etrusca di
ter, entrambi di taglia gigantesca. Anche
, parlando di se medesima, dolente ripeteva:

nunc magna mei sub terras ibit imago

a la grande immagine mia se ne andrà sot-
- *Æn.*, iv, 654).

gnato così dagli antichi cospicuo seggio ai
ani tra i numi infernali, attribuivano ai mede-
uizi tutto una chiara cognizione dell'avvenire,
cavanli per apprendere da essi i loro destini.
ci conservò nell'*Odissea* le cerimonie che d'or-
praticavansi nelle loro evocazioni, descriven-
lisce che vuol consultare l'ombra dell'estinto
o Tiresia, prima di scendere all'inferno. Co-
pertanto il ramingo guerriero dallo scavare
propria spada una fossa, e poi vi fa libazioni
e, vino ed acqua, e poi vi gitta della farina;
e, in onore dei Mani. Fa voto di sacrificare
esimi una vacca sterile al suo ritorno in Itaca,
molare allora un nero montone, ma sgozza
ate parecchie vittime e ne lascia colare il
nella fossa. Le ombre, tratte da questo,
dall'inferno e si affollano intorno ai cada-
scia si dispongono a bere; Ulisse le spaventa
ua spada per lasciare libero l'accesso al solo
, il quale, bevuto a sazietà di quel sangue,
le alle domande del sacrificatore, cui era ben
e le ombre degli estinti non profetavano se
non fossero satolle del sangue delle immolate
Virgilio imitò felicemente questo passo del-
ea, e se ne valse pel sacrificio offerto da Enea,
endendo all'inferno, si trovò nelle condizioni
di Ulisse. Ecco i bellissimi versi del poeta

*huc hic primum nigrantes terga juvencos
stituit, frontique invertit vina sacerdos,
ummas carpens media inter cornua setas,
bus imponit sacris libamina prima,
e vocans Hecaten Caeloque Ereboque potentem.
ponunt alii cultros, tepidumque cruorem
ipiunt pateris; ipse atri velleris agnam
eas matri Eumenidum magnæque sorori
e ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
e stygio regi nocturnas inchoat aras,
solida imponit taurorum viscera flammis,
que superque oleum fundens ardentibus extis.*

Æneid., lib. vi.

ò qui il sacerdote, pria di tutto, quattro gio-
dalle nereggianti terga, e versò loro sulla
il vino, strappando poi i peli estremi dal
delle corna, al sacro fuoco adatta i primi
e invocando Ecate, nel Cielo e nell'Erebo pos-
Altri sottopongono i coltelli, ed il tepido
raccolgono nelle patere; egli stesso Enea
madre delle Eumeridi ed alla grande sorella
ella dal nero vello colla spada immola, ed o
Proserpina, una sterile vacca. Poesia allo
e le are notturne appresta, e le intere viscere
i pone alle fiamme, spargendo inoltre pingue
lle ardenti interiora).

Incontrasi la stessa descrizione nel libro iv della
Tebaide di Stazio, che dilungasi il doppio della vir-
giliana, e ciò prova che i latini poeti erano l'eco
dei sentimenti dei loro concittadini, scrupolosi osser-
vatori della legge delle Dodici Tavole concernente
il culto dei Mani, a cui Numa aveva già consacrato,
come notammo, il secondo mese dell'anno, detto
februarius dal verbo *februo*, sinonimo di *lustru*
(purgò, purifico), perchè compievansi in esso le pre-
scritte lustrazioni ed offrivansi gli ordinati sacrificii
alle anime dei defunti. Alla ricorrenza di queste
lugubri cerimonie tutti astenevansi dal contrarre
matrimonio, pel timore che, contratto sotto funesti
auspicii, diventasse fonte di sciagure. I templi di
tutti gli Dei erano chiusi, tranne quelli di Plutone
e delle infernali divinità, i quali non si aprivano
mai che in questa unica circostanza dei riti espia-
torii per i trapassati, durante i quali credevasi che
si scoperchiassero le tombe, e che i morti vagas-
sero liberamente per le strade e per le case.

Nè ai Mani ricorrevasi soltanto per saper l'av-
venire, ma ben anche per gli atti più importanti
della vita, sendo stato profondamente radicato per
essi il rispetto e la venerazione delle persone di
ogni classe. Dai Mani quindi imploravasi la vittoria
nelle sanguinose pugne, e, per ottenerla più facil-
mente, coloro che la imploravano, consacravano ad
essi i proprii nemici ed eziandio se stessi. Ma faceva
mestieri che in tali occasioni le vittime volontarie
fossero pure ed immacolate, qualunque fosse il ceto
cui appartenevano, o nobile o plebeo, come osserva
Giovenale, in cui si legge che i tre Decii, immo-
latisi spontaneamente per la patria, sebbene fos-
sero, com'egli si esprime, plebee anime portanti
nomi plebei, bastarono nondimeno agl'infernali Dei
ed alla madre terra, per tutte le legioni, per tutte
le schiere ausiliari e per tutta quanta la latina plebe.
I Mani consideravansi inoltre come cooperatori delle
Furie, e vendicatori dei delitti, principalmente dello
spergiuro e della profanazione delle tombe. Virgilio
in questo senso ne adopera il nome per esprimere
i tormenti, dicendo: *quisquis suos patitur Manes*
(soffre ciascuno i suoi proprii Mani), e Cicerone vol-
gendosi a Verre, e rammentandogli il supplizio di
Eraclio, cita le seguenti parole che lasciò scritte
il difensore del misero, dicendole stupende: *Jam
illa præclara; non testium modo catervas, quum
tue res agerentur, sed a diis Manibus innocentium
pœnas, sceleratorumque furias in tuum judicium
esse venturas* (Veramente furono quelle parole eccel-
lenti; ed è certo che interverranno alla tua con-
danna, quando si trattassero le tue faccende, non
solo caterve di testimonii, ma ben anche i castighi
degli Dei Mani per gl'innocenti da te oppressi, e
le furie dei malvagi. — Cic., in *Verr.*, act. II, l. V,
c. 43). Invocavansi quindi i Mani dei proprii parenti
da tutti coloro che volevano attestare la verità negli
scritti e nelle promesse, e ce ne porge un esempio
Properzio, giurando a Cinzia come segue:

Ossa tibi juro per mater et ossa parentis.

Si fallo, cinis heu! sit mihi uterque gravis.

(Per le ossa della madre a te giuro, del genitor
per le ossa; se inganno, il cenere dell'una e del-
l'altro siami ahimè! greve. Prop., lib. II, eleg. 20).

Nè solo come vindici delle terrene ingiustizie, delle mancate promesse, dei violati giuramenti considerati venivano i Mani come numi tutelari dei sepolcri, e per questa ragione davasi talvolta il loro nome agli esanimi avanzi racchiusi nelle urne, come apprendiamo dal qui apposto distico:

*Numidiæ Manes tumulus tegit ipse, simulque
Primigeni vernæ, quos tulit una dies.*

(Lo stesso tumulo i Mani ricopre di Numidia ed anche del primigenio servo, che nello stesso di morirono. — Grutero, p. 895).

Venivano pregati tal'altra di escludere da quel luogo di riposo e di pace tutti quelli che se n'erano resi indegni con una colpevole vita, o coll'ingratitudine verso i parenti, o colla profanazione degli avelli. Le raccolte di epitafii sono piene di simili imprecazioni, e Svetonio ne conservò una delle più notevoli, profferita dai Romani contro l'esoso Tiberio, supplicando gli Dei Mani a non accordare al malvagio estinto se non se il luogo dei supplizii destinato ai più colpevoli (Svet., *Vita Tiberii*, 77). Non fia pertanto da meravigliare che coteste divinità investite della facoltà di punire atrocemente gli scellerati, venissero incaricate, come le crudeli Erinni, di perseguitare i delinquenti sulla terra e turbarne il riposo. Ed appunto per ciò mette Virgilio in bocca alla tradita Didone l'invocazione ai numi vendicatori del tradimento, associando alle Furie gli Dei infernali:

*Et Diræ ultrices, et di morientis Elissæ,
Adeipile hæc, meritumque malis advertite numen.*

(E voi ultrici Furie, e voi iddii della moriente Elisa, accogliete queste domande, ed il meritato castigo ai malvagi volgete. — *Æn.*, iv, 610-11);

e più esplicitamente ancora nel lib. xii, vs. 646, dove fa dire allo sventurato Turno:

*... vos o! mihi Manes
Este boni, quoniam Superis aversa voluntas.*

(deh mi siate voi propizii, o Mani, giacchè i superbi Dei mi sono avversati).

Dal timore di sì formidabili vendette, o piuttosto dai rimorsi degli empîi nacque la credenza nelle *Larve* e nei *Lemuri*, di cui parlammo a suo luogo.

A propiziarsi cotesti formidabili Dei infernali e serbarne perenne memoria, i Romani avevano istituite parecchie feste, parte private e parte pubbliche. Le prime appellavansi ferie denicali (*feriæ denicales*, dall'obsoleto verbo *denico* o *deneco*, uccido. Cic., *De legib.*, ii, 22), e consistevano in sacrificii che ciascuna famiglia, al ricorrere di certi giorni dell'anno, offriva tra le domestiche pareti alle ombre dei trapassati, coll'osservanza di varie cerimonie. Le seconde poi erano consacrate annualmente a tutti i Mani in generale, e si celebravano il dì 19 febbrajo col titolo di Ferali o Parentali (*Feralia*, *Parentalia*), nè vi si risparmiavano vittime, vino, latte, ghirlande di fiori, e varie specie di cibi sulle tombe dei defunti, le quali venivano talvolta illuminate con apposite lampade (Virg., *Æn.*, v, 77; ix, 215; x, 519; Tacit., *Hist.*, ii, 95; Svet., *Cal.*, 15;

Ner., 57; Cic., *Phil.*, i, 6; Festus, s. v.; Var. *ling. lat.*, vi, 13; Ovid., *Fast.*, ii, 535-570; C. *Att.*, viii, 14; Dig. 40, tit. 4, s. 44; Tertull., *I. carn.*, 1). Dicevansi dai latini *Feralia*, perchè tavano (*ferebant*) la celebrazione di funerali *Parentalia*, perchè reputavasi principalmente vere dei figli e degli eredi l'onorare in qu anime degli estinti parenti e benefattori; in poi appellavansi Inferie (*Inferiæ*), perchè c in commemorazione degl'Inferi Dei. Ovidio zioso descrittore delle umane costumanze, e sitore fedele del romano calendario ne' suoi ci fa sapere che le feste per i Mani non eran pendiose, ma di pochissima spesa, ed anche ciò ne inculcava ai suoi concittadini l'osserv. Eccone le precise parole:

*Parva petunt Manes: pietas pro divite gra
Munere: non avidos Styx habet imade
Tegula projectis satis est velata coronis;
Et sparsæ fruges, parcaque mica salis
Inque mero mollita Ceres, violæque solute
Hæc habeat media testa relicta via.*

(Piccole cose chiedono i Mani; anzichè il ricco è ad essi gradita la pietà, chè lo Stige pr non ha ingordi Dei. Basta la sepolcrale tegu perta di corone ivi deposte; bastano' gli spamenti ed un pizzico di sale; il pane immola vino e le sciolte viole: tutto ciò sopra un che trovisi in mezzo alla strada. — *Fast.*, ii, 535).

Oltre a questa generale commemorazione di funti nel mese di febbrajo, celebravansi per esse feste in maggio, dette da principio *Remurimuria* in onore del trucidato Remo, e poi *Lemuria* (Lemuria), nome con cui conservaronsi fino a timi tempi della religione pagana. Vedevansi nare in queste una curiosa cerimonia, ed era di gittare dietro alle spalle delle fave nere, ferma persuasione che venissero avidamente r dai Mani, e cessasse per quel getto ogni influ malefici spiriti. Ciò servi a rendere di mala presso i Romani le fave, ed era quindi es mente proibito al fiamine di Giove di tocca perfino di nominarle. Ma la ragione dell'ast deve rintracciarsi nei riti della religione egiz cui offrivasi alla Terra ogni sorta di grani e s tranne fave e profumi, che serbavansi unica per le divinità. Orfeo introdusse cotai pratica Grecia, e da questa non tardò a penetrare in la credenza ch'erano sacre agli Dei le fave, e escluse dalle mense degli uomini, i quali dov astenersene, non già per superstizioso abborri ma per rispetto ai numi cui erano consacrate. alle fave, le vittime più adatte ai Mani reput le nere o rosse e sterili, per la considerazi dai sotterfanei Dei nulla nascesse (*nil ab in nascitur*); e tra le offerte non ultime erano l emblema della fuggevole vita, e secondo i (*Mus. Etrus.*, p. 189 e 194) anche le malve. L monie poi accompagnanti cotesti sacrificii, all'incirca quelle stesse che praticavansi p altri numi, e ne abbiam la prova nella desc datati da Dempster di un sepolcro etrusc quale veggonsi rappresentate. Scorgonsi inf vittime, l'una grande per le maggiori divinità

Plutone e Proserpina, e l'altra piccola per le inferiori, i Mani, le Furie, ecc. Ravvisasi eccesa e adorna di ghirlande, ed accanto ad un sacerdote ritto in piedi con alcuni ministri, le quali batte un tamburo, l'altro suona un flauto, il terzo i crotali, ed il quarto porta corni sur un piatto.

Si da ultimo che nella Nuova Olanda, vicino stabilimento inglese, ben conosciuto colla denominazione di *Botany Bay*, vengono chiamati Mani fantasmi alle cui apparizioni prestano fede i genti di quelle contrade. Nella spaventata loro immaginazione li descrivono quegli abitanti come uscenti dalla terra con orribile fracasso, vomitanne, che afferrano chiunque loro si paria, ne bruciano i capelli, il volto e lo trattengono di sè per nuovamente bruciarlo. Il terribilissimo generò ovunque gli stessi errori e le superstizioni, e gli uni e le altre variarono to qua e là per l'influenza delle circostanze, ma nella sostanza rimasero senz'alterazione, nel più remoto Oriente, come nell'estremo Occidente, fra i popoli che percorsero le fasi della avanzata civiltà, come tra quelli che non si staccano mai dalla più fitta ignoranza e dalla più crudele barbarie.

IA (*patol. psych.*) — Alterazione caratterizzata dal delirio generale con agitazione, irascibilità, violenza alla violenza. Questo delirio generale, senza idea dominante, senza passione forse pronunziata e permanente, ma con dispossibile furore, distingue la mania dalla monomania. Intensità dell'agitazione si distingue in *mania acuta* ed in *mania acuta*. Per l'indole delle deliranti, può essere *gaja*, *malinconica*, *eroticologica*, *ambiziosa*. Vi è la *mania furiosa*, *agrosa* ed altre varietà. (V. Monomania, Pelipazzia, Sifalomania).

IA (lat. *Mania*) (*archeol.*) — Antica e forse divinità italica, probabilmente etrusca, adorata fra le infernali e considerata dagli antichi dei Mani o Lari (Varro, *De ling. lat.*, I, 61; *Adv. gent.*, III, 41; Macrobi., *Sat.* I, 7). Le Compitali (*Compitalia*) (V. Compitali feste) venivano celebrate in Roma per propiziarsi questa dea e coi Lari, e siccome un antico oracolo aveva stabilito che dovevano offrirsi teste per teste, i sacerdoti che venissero immolati, nella celebrazione, alquanto ragazzi a beneficio delle famiglie partenevano. Il primo console di Roma Giunio Bruto, nel 509 a. C., cotesti esecrabili sacrifici vittime umane, sostituendovi capi di aglio e di fantocci. Le immagini della terribile dea erano appese alle porte delle case, coll'intenzione di tenerne lontano ogni pericolo (Macrobi., *Rispetto poi alla credenza che dessa fosse la dea dei Mani o Lari, è da notarsi essere stata usata degli antichi che le anime dei trapassati avessero sua prole al momento stesso del loro passaggio alle sedi dell'inferno, e che o rimanessero unite con lei, od ascendessero al mondo in qualità di malefici, bensì di benefici spiriti* (Müller, *Antich. Græc.*, III, 4). Nei tempi successivi incontrasi il nome di Manie (*Maniæ*) nel significato di terribili e deformi spettri, che le nutrici nomi-

navano a spauracchio dei bimbi (Paul. Diac., p. 128; Festus, p. 129). Notisi da ultimo che gl'itali avevano un'altra divinità quasi dello stesso ed identico nome, ed era la dea *Mana* o *Mana Genita*, a cui venivano offerti sacrifici colla preghiera che nessuna delle persone nate in casa dovesse diventare *pia*, ossia passare nel novero degli estinti, avendo il vocabolo latino *pius*, fra gli altri significati, quello pur anco di defunto, trapassato. *Mane* od ombra (Plut., *Quæst. rom.*, 52). Alcuni archeologi, mitografi ed eruditi vollero identificare le due divinità, e fare di *Mania* e *Mana* una stessa ed identica dea; ma milita contro essi l'opinione che avevano di entrambe gli antichi, considerando la prima crudele e sanguinaria, mentre mite, pietosa e buona reputavano la seconda, ed appunto per ciò ne traevano l'etimologia, come di Mani, dall'antiquato *manis* (buono, mite, dolce, mansueto), che non si usa da lunga pezza nello scrivere il latino, adoprando invece il vocabolo che n'esprime la negazione, ed è *immanis* (non *manis*, ossia non buono, crudele, feroce, malvagio, triste; significato che ha tuttodì anche l'italiano *immane*). Noi dunque riterremo che in *Mania* fosse simboleggiato dagli antichi il terrore, ed in *Mana* si venerasse invece la bontà e la clemenza, virtù ammirate e negli Dei e negli uomini.

MANIAGO (*geogr.*) — Capoluogo di circondario nella provincia di Udine, con 4752 abitanti.

MANICA (La), chiamata altresì CANALE BRITANNICO od INGLESE (*geogr.*) — Nome che si dà a quella parte dell'Oceano che bagna da una parte il nord-ovest della Francia, e dall'altra la costa meridionale d'Inghilterra; essa si estende dal 48° 38' fino al 51° di latitud. boreale, ed ha una lunghezza di 537 chilometri all'incirca; la sua larghezza, molto irregolare, non è che di 36 chilometri tra i capi Grinez in Francia, e Dungness in Inghilterra; essa è però di 244 chilometri tra il fondo della rada di Cancale e la foce del fiume inglese Ex. Questo canale bagna i dipartimenti francesi del Passo di Calais, della Somma, della Senna Inferiore, del Calvados, della Manica, d'Ille e Vilaine, delle Coste del Nord e del Finistère. La spiaggia dei due primi è cinta da una linea di dune, e quella degli altri è in massima parte scoscesa ed irta di scogli. Dalla parte dell'Inghilterra, i paesi confinanti colle acque della Manica sono: le contee di Kent, Sussex, Southampton, Dorset, Devon e Cornovaglia, le cui spiagge sono quasi dovunque dirupate. Tre spaziosi golfi ricevono in Francia nel loro seno, uno le acque della Senna, l'altro quelle del Touques, della Dive, dell'Orne e della Vire, ed il terzo quelle del Couesnon, della Rance e di alcuni altri fiumicelli. Dalla parte opposta sboccano nel canale i fiumi parimente poco importanti di Ex, Dart, Tamer e Fal. L'isola di Wight e le isole dette normanne, vale a dire Jersey, Guernsey ed Aurigny, le quali appartengono tutte all'Inghilterra, ed alcune isolette della parte di Francia, cioè, Saint-Marcou, Bréhat, Bas, ecc., sono situate nello stesso canale. Questa parte dell'Oceano fornisce una buona pesca, ha forti maree ed è spesso sconvolta dai venti occidentali.

Si discorse più volte negli ultimi tempi del difficile problema di collegare l'Inghilterra alla Francaia

mercè una ferrata che renda sicuro e spedito il passaggio da Douvre a Calais.

Tre sono i sistemi che si sono proposti onde costruire una ferrovia destinata a riunire la Francia coll'Inghilterra. Il più antico è quello d'una *galleria sotto la Manica*, come quella che Brunel costrusse sotto il Tamigi; il secondo consiste nel gettare un *ponte attraverso allo stretto*; il terzo risolve il problema costruendo un argine con paratoje ed un ponte girevole a ciascun estremo. Che sia molto desiderabile di stabilire una comunicazione ferroviaria non interrotta, nessuno lo nega; ma che ciò sia possibile con un qualsiasi dei summenzionati disegni, è ciò che noi dubitiamo e che cercheremo di stabilire esaminando il merito relativo di ciascuno di essi.

Cominciamo dal disegno della galleria, che è certo il migliore. Molti scandagli eseguiti dimostrarono che il terreno da attraversare è praticabile, essendo in gran parte costituito di calcare compatto. Vi ha inoltre a mezza via una piccola isola che permetterebbe di stabilirvi un pozzo, col quale la galleria potrebbe essere attaccata in quattro punti, cosa d'immensa importanza. La lunghezza della galleria sarebbe di chilom. 33,32, e con molta probabilità potrebbe essere scavata fra sei ad otto anni, quando si avessero fondi sufficienti. Accettiamo tale conclusione, che presentemente non occorre discutere. È di molto maggiore importanza la questione della possibilità di tale lavoro. Non v'ha nessuna esperienza che ci possa guidare in questo proposito. Non esiste veruna galleria artificiale della lunghezza sopra detta; sonovi bensì in molte miniere opere sotterranee il cui sviluppo misura di più, ma non vi ha nessun punto in veruna miniera che disti neppure 7 chilometri da un pozzo di ventilazione, onde non abbiamo veruna prova della possibilità di ventilare convenientemente tale galleria sottomarina a 6 o 7 chilom. dal pozzo più vicino. Non asseriamo che ciò sia impossibile, ma sosteniamo che non sarà molto facile l'assicurarla, e che occorreranno mezzi molto speciali, non contemplati in alcuno dei disegni a noi noti. Un'altra difficoltà molto seria che si presenta è la possibilità d'incontrare sorgenti e abbassamenti del letto del canale, attraverso ai quali l'acqua possa introdursi nella galleria in costruzione. È facile dire che non s'incontreranno nè sorgenti, nè abbassamenti, ma nessun disegno può considerarsi come completo se non addimostri l'assoluta certezza di non incontrarsi nè nelle une nè negli altri, o non provvede ai mezzi di ovviarvi. Le poche prove fatte finora dimostrano che l'introduzione dell'acqua nella galleria è il massimo pericolo delle costruzioni di simil genere. Citiamo ad esempio la galleria del Tamigi. È molto probabile che se al presente se ne dovesse costruire un'altra, occorrerebbero le stesse difficoltà incontrate da Brunel, e non si sa se sarebbero superate come furono dagli sforzi di tal costruttore. La gran galleria del lago di Chicago fu riempita e rovinata più volte dall'ingresso delle acque. Sarebbe una calunnia per la professione dell'ingegnere il dire tali difficoltà essere insuperabili; ma ripetiamo che non si diede ad esse abbastanza importanza. Secondo noi, tutti i disegni finora compilati per attraversare la Manica con una galleria sono incompleti

per quanto riguarda la ventilazione e la protezione le acque, considerando forse queste questioni secondarie, che non meritino studi speciali, mentre sono di altissima rilevanza.

Gli ostacoli che si oppongono al disegno del sono del tutto diversi, ma non di minor momento. La condizione della soprastruttura non presenterebbe difficoltà insormontabili; ciò che tornerebbe difficile sarebbe l'erezione delle pile. L'esperienza che si ha sulla costruzione di pile in acque profonde non è per nulla incoraggiante. Anche un fiume molto ristretto, come il Tamigi, presentò molta difficoltà nel praticare le fondazioni con cassoni e nel mantenere i cilindri verticali delle pile del ponte di Charing-Cross è sensibilmente inclinata, come si vede facilmente percorrendo il fiume. Nessuno affermerà che fondare le pile nello stretto sia impossibile nello stato presente della scienza; è anzi noto che l'ingegnere francese Leprieux diede due schemi di ponti sullo stretto, uno con un solo arco di enormi dimensioni, l'altro di dieci archi sostenuto da nove pile e da due spalloni laterali sulla sponda francese e sulla inglese. Ma le difficoltà pratiche sono, a quello che a noi sembra, non abbastanza calcolate; e ne sembra uno schema fantastico, anzichè un disegno d'ingegnere.

Quanto al disegno d'un argine, è dimostrabilmente possibile in poche parole. È a ritenere quasi indiscutibile, per non dire assolutamente impossibile, il poter mantenere sul letto del canale la sabbia o la terra senza che il mare l'abbia a trasportare. Forse coll'opera di molti anni ed un'opera favolosa vi si potrebbe arrivare, e non altri. Non ci occupiamo poi di tutte le altre obiezioni che si possono fare a tale disegno, come l'alterazione del regime delle acque nel mare del Nord. Credesi sarebbe il caso di studiare se si potesse raggiungere lo stesso intento, anche senza l'argine, il ponte o l'argine. Regolate convenientemente le sponde dello stretto, si potrebbero far correre le zattere mediante il vapore, delle zattere attraverso allo stretto colla velocità di 27 a 28 chilometri all'ora. Queste zattere dovrebbero avere la lunghezza di 304 metri e 37 in larghezza, ed essere mosse da eliche, messe in movimento ciascuna da una macchina a vapore di 6000 cavalli. I treni verrebbero spinti sulle zattere, e i passeggeri non avrebbero bisogno d'abbandonare il loro posto, a meno che non desiderassero camminare sulla vasta coperta durante i quaranta minuti di durata del servizio. Occorrerebbero zattere pel servizio ed una per la riparazione. Qualunque sistema di macchinazione a vapore potrebbe essere impiegato; il peso delle zattere non darebbe da caricarsi ad ogni ora sarebbe un peso di 3,500,000 sterl. (87,500,000 lire); meno di un terzo della spesa occorrente per la costruzione d'un ponte. Anche a quest'ultimo disegno ragionevolmente si possono fare molte obiezioni; ma il disegno per superare il difficile e procelloso stretto non dia luogo a molte obiezioni? Questo sistema è quello che incontra naturalmente il miglior favore. È opinione generale però che le zattere dovrebbero essere di dimensioni molto minori, di lunghezza massima, cioè, di 90 a 120 metri

za di 18 a 30, dimensioni sufficienti alle quali non sarebbe troppo difficile lo arsi alle sponde.

CA (dipartimento della) (*geogr.*). — Esso è da una grande penisola della Normandia, na a levante coi dipartimenti del Calvados Orne, a mezzogiorno con quelli d'Ille e Vilaine della Mayenne, a ponente coll'Oceano, a rione ed a greco colla Manica. La sua super- di 593,776 ettari, secondo dati ufficiali. La , che non produce vino, è in compenso il mento in cui si fabbrica maggior quantità o. Questo dipartimento non ha montagne; il olo, che posa sul granito, è specialmente fer- grani e frutta. Vi si scavano miniere di ferro, nbo e di carbon fossile; in alcuni punti della si fabbrica del sale, e parecchi fumicelli no da essa nel mare, come il Couesnon, la e divide il dipartimento della Manica da quello di Vilaine, la Vire e varii altri fiumi di minor il corso dei quali non essendo che di pochi etri, è interamente rinchiuso in questo di- ento. I lidi sono formati di ripe scoscese; e già furono in parecchi siti corrosi ed anche te dall'impeto dei marosi. Sono in questo di- ento sette porti di mare, cioè: Cherbourg, orto militare che la Francia possiede nella a, i cui lavori furono ultimati ed inaugurati osto 1858 da Napoleone III alla presenza egina d'Inghilterra, Granville, Portbail, Bar- Saint-Waast, la Hogue e Carteret. Gli abi- danno molto alla pesca ed al cabottaggio. orta dal dipartimento grosso bestiame, mon- itelli, cavalli, majali e pollame, di cui una arte va in Inghilterra, ove si spediscono pure arichi d'uova, che vengono esportate da due a 30 a 40 tonnellate, che fanno il tragitto lte al mese. Si esporta inoltre per l'isola e le Antille una quantità ragguardevole i. Il solo circondario di Avranches racchiude 200 mulini ed usine di vario genere. L'in- a manifattrice fornisce tralicci, tele, carte, li, trine, pelli conciate, soda e zucchero to.

1841 la Manica aveva una popolazione di 4 abitanti; nel 1872, di 544,776. Il diparti- è diviso in sei circondarii: *Saint-Lô*, *Cou- Valognes*, *Cherbourg*, *Avranches* e *Mortain*, si suddividono in 32 cantoni con 693 co- il dipartimento elegge 8 deputati. Esso fa della 14^a divisione militare, il cui capoluogo uen. *Coutances* è sede vescovile; in quanto ustizia e pubblica istruzione il dipartimento e dalla corte e dall'accademia di Caen.

Saint-Lô, capoluogo, è un'antica città di 9065 ti, posta in riva alla Vire; essa chiamavasi po *Briovera*. Anticamente sede d'un vescovo, a cattedrale è un bel monumento gotico; una ancora più antica è quella di Santa Croce; la iazza è adorna di belle fabbriche moderne. Le città sono: Coutances e Cherbourg (V.), *Avran-* a quale chiamavasi un tempo *Ingena*, e po- come altre città del dipartimento, una bella antica; ha pure un teatro, una biblioteca ni passeggi. Alla distanza di 16 chilometri,

in fondo alla baja di Cancale ed in mezzo al greto inondato dalla marea, s'inalza il monte Saint-Michel, luogo già di divozione e di pellegrinaggio, ora formidabile prigionia, altrettanto difesa dalle sue fortificazioni e dalle sue scoscese rupi, quanto dalla rena movente e pericolosa che la circonda. A Pont- orson, in riva al Couesnon, passaggio altre volte frequentatissimo tra la Normandia e la Bretagna, eravi un castello forte, cui Luigi XIII fece demo- lire; *Granville*, alla foce del Bosc, pareggia in po- polazione la città di Avranches, il suo porto è poco profondo, e rimane a secco nella bassa marea. *Val- lognes*, in riva al Merderet, fu presa e saccheggiata più volte nelle guerre degl'Inglesi e dei religionarii; il suo vecchio castello è stato distrutto. Alcune iso- lette circonvicine appartengono al dipartimento; fra esse vogliansi particolarmente annoverare le isole *Chaucey*, situate a pochi chilom. dal lido occidentale.

Vedi l'*Annuario del dipartimento della Manica* pubblicato da G. Travers.

MANICA o TROMBA A VENTO (*marin.*). — Nome dato ad una specie di tromba di tela che si sospende agli alberi della nave per far penetrare sul ponte o sino al fondo di esso l'aria pura. Questo strumento è molto utile, ma non serve nei tempi di perfetta calma, nè quando il vento è troppo forte. Esso nuoce inoltre quando l'aria è umida, perchè la fa intro- durre nella nave.

MANICAJO (*zool.*). — Mollusco conchifero bivalve, del genere *solen*, che si raccoglie lungo le rive ita- liane dell'Adriatico, ed è mangiabile.

MANICCE (*marin.*). — Pezzi di legno inchiodati sul girare del remo, per agevolarne il maneggio.

MANICHEISMO (*stor. relig.*). — I. *Definizione.* — Sistema di Manete (V.), eresiarca del III secolo, che ammetteva due principii creatori o formatori del mondo, l'uno buono e autore del bene, cattivo l'altro e cagione del male; diceasi anche *dualismo* o *diteismo*. Questo sistema, tuttochè assurdo, durò sì lunga pezza, pigliò forme cotanto diverse, trovò tanti propugnatori e venne combattuto da uomini di sì gran fama, che non possiamo prescindere dal- l'attentamente disaminarlo.

II. *Origine del manicheismo.* — La difficoltà di conciliare l'esistenza del male colla bontà del Crea- tore condusse a supporre due principii eterni, pro- duttori l'uno del bene, l'altro del male. Chi sia stato il primo autore di questa dottrina, seguita dai più dei filosofi orientali, segnatamente da quei di Persia, appellati magi, non è agevole a sapersi. La rivela- zione ce ne apprende l'assurdità col dichiararci un Dio solo onnipossente essere il creatore di tutte le cose.

Se debbasi a Manete il tristo onore di essere il primo autore dell'assurda dottrina del dualismo, è stato altrove per noi discorso. I filosofi persiani, caldei, egizii, greci e fino cinesi ed indi, del pari che ebrei, ebbero il sistema dei due principii. Nè può negarsi che, prima di Manete, esso era stato adottato da Basilide, Valentino, Bardesane, Mar- cione ed altri gnostici del II secolo; ed è probabile l'avessero attinto alla stessa sorgente, presso cioè i magi della Persia e gli altri filosofi orientali. Ma e' pare vi avessero mutato un punto sostanziale, non ammettendo, come Zoroastro, essere stati i due

principii creati dall'Eterno, e supponendoli increati ed eterni amendue. Manete, a fine di sedurre i Cristiani e trarli nella propria sentenza, andò rinvagando nella Scrittura quanto gli sembrò acconcio a confermarla. Vide che il demonio vi è chiamato *podestà delle tenebre, principe di questo mondo, padre della menzogna, autore del peccato e della morte*; ed argomentò esser quello il principio malvagio di cui andava in traccia. Il Vangelo dice non poter un albero buono dar frutti cattivi, il demonio mentir sempre come padre della bugia (Jo., viii, 44); dunque, induceva Manete, Iddio non può esser padre e creatore del demonio. Gli parve di riscontrare non piccola opposizione tra l'Antico Testamento e il Nuovo, ed asserì non poter quelle due leggi essere opera del medesimo Iddio. Si spacciò quindi pel Paraclete mandato dal Cielo e diè principio a predicare.

Uno dei primi avversarii in cui Manete si avvenisse, fu Archelao vescovo da Carcara nella Mesopotamia, il quale, entrato verso l'anno 277 in conferenza seco, gli provò non essere lui altrimenti mandato da Dio, non avere il menomo segno di missione, essere la sua dottrina in opposizione colla Scrittura, e per sè stolta. Abbiamo ancora gli atti di questo colloquio, dati dallo Zacagni, *Collectan. monum. vet. eccl. græce et latine* (Roma 1693). Da questi atti aveva tratto Socrate ciò che disse intorno a Manete e alle opinioni di lui. Pare gli abbiano pur consultati san Cirillo gerosolimitano (*Catech.*, vi) e sant'Epifanio (*Hær.*, xxvi). Manete fu costretto allontanarsi e ripassare nella Persia. Vi ha chi dice essere stato lui fatto morire da Sapore, altri dal costui successore Varano, primo o secondo di questo nome. Ma lasciò discepoli ch'ebbero più fortuna di lui, e recarono la dottrina del maestro in Egitto, in Siria, in fondo alla Persia e nelle Indie.

III. *Errori del sistema.* — I discepoli di Manete non si attenero strettamente alla dottrina di lui in tutto, avendola ciascuno di loro congegnata a suo capriccio e nel modo che parvegli più acconcio a sedurre gl'ignoranti. Furono da Teodoreto novate settanta e più sètte di manichei, che, accordandosi nella credenza del doppio principio, non consentivano nè intorno alla natura di cotali due esseri, nè sulle loro operazioni, nè sulle conseguenze speculative o morali che ne deducevano. La è questa un'osservazione essenziale. Essendo gli gnostici essi pure divisi in parecchie sètte, e unitisi la più parte ai manichei, nessuna meraviglia del cumulo d'errori da loro messo insieme; già dal II secolo a varii di tali partiti diessi l'appellazione di *brachiti*, che suonerebbe vili e dispregevoli.

Quale fosse la credenza dei manichei rilevasi dalla formola di ritrattazione a che venivano costretti allorchè facevano ritorno alla cattolica Chiesa. Può essa leggersi nel Coteliero (*Patres apostolici*, t. 1). Vi si rammentano i medesimi errori sostenuti da Manete nella sua disputa con Archelao. Per loro avviso, gli animi o gli spiriti sono emanazione del principio buono, da essi riguardato qual luce increata; i corpi tutti poi eran fattura del principio malvagio, cui chiamavano Satana e podestà delle tenebre. Diceano in tutti i corpi della natura trovarsi parti di luce che dàn loro moto e vita, quindi

i corpi tutti essere animati; queste anime poter riunire al principio buono se non dorificate mediante varie trasmigrazioni da un altro corpo; onde negavano la risurrezione; ed i supplizii dell'inferno. Movean poi tante coltà contro la storia della creazione e spieg d'un modo assurdo la formazione d'Adamo e Condannavano il matrimonio, siccome quelli non ad altro vale che a rendere perpetua la gionia delle anime. Venivano però imputati a cessero lecità, come i gnostici, qualunque tendenza suggerita dalla passion disonestà; scoglioruppero tutte le sètte che impugnarono l'ullegittima dei due sessi. Tenendo essi le più gli alberi siccome dotati d'anima, era, secondo delitto il còrre un frutto o troncato un fil di mangiavano però che fosse stato colto, troo stirpato da altri, purchè detestassero questa gnata colpa. Alcuni di essi, all'opposto, reputava opera buona il far ciò, poichè liberavasi per maniera un'anima dai vincoli che teneanla alla materia. Per la medesima ragione avrebbero dovuto approvare l'uccisione degli animali ed dell'uomo; ma niun eretico fu mai a sè conservare nel ragionare.

Pare che tenessero la persona del divin Vpiuttosto l'anima di G. C. siccome parte della divina simile in natura alle altre anime, come più perfetta; il perchè tutt'altro che ortodosi la dottrina loro a proposito del mistero della tissima Trinità. Il Figliuol di Dio asserivano preso carne soltanto in apparenza; meramente parenti la nascita, i patimenti, la morte, la rezione sua: cosa già sostenuta da parecchi antichi. Perciò nessun culto prestavano i mar sia alla Croce, sia alla Vergine SS.; preten l'anima di Cristo essersi ricongiunta al sole, avvenir pure delle anime degli eletti; onde e vano il sole e gli astri non solamente come s della luce eterna e stanza delle anime pure come sostanza di Dio medesimo.

Siccome credevano le anime si purificasse mercè del trapasso in più corpi, non si scorgeva virtù riconoscer potessero nel battesimo od in qualunque altro de' sacramenti: perciò costumavano altre cerimonie, eseguite da' loro eletti o da' vescovi, alle quali attribuivano la via a cancellare ogni peccato: vennero altresì impraticassero una specie d'eucaristia abominabile. Confessavano avere G. C. data agli uomini una più perfetta che l'antica non fosse; anzi studiavano a porre in discredito le leggi e le istituzioni di Mosè, a calunniare ogni azione de' personaggi del Vecchio Testamento, a trovar contraddizioni in questo e il Vangelo: il che prima di loro già stato fatto da Basilide, Carpocrate, Apelle, Celesio e Marcione (sant'Agostino, *Contra advers. proph.*, l. II, c. 12, n. 39). In maggior riverenza tenevansi da' manichei i santi del cristianesimo e le immagini loro che quelli dell'antica legge; levavano a cielo e veneravano oltre ogni cosa i loro maestri. Alteravano a proprio senno il dell'Evangelo e delle lettere di san Paolo, di guasti i passi che lor venivano opposti; componevano un nuovo Vangelo ed altri libri da metter fra

proseliti, o almeno adottarono dei libri apocritici da altri.

Il manicheismo seppe sì bene inorpellare sue dottrine sedurre moltissimi, benchè oculati. Mostera, vita mortificata, modestia esteriore, gio destramente tagliente ad infamare i cattolici ed altrettali artifizii approdaron alla sant'Agostino, tuttochè di sagacissimo ingegno preso a questo laccio in sua gioventù; ingannato poi dalla lettura de' libri santi, va di avere abbracciato il manicheismo senza farlo a pieno, manco per convincimento che per lo di contraddire e dare impaccio a' cattolici, perchè i corifei delle sette lusingavano la sua vanità levandolo alle stelle quando pareva fosse vittorioso dalla contesa. Dopo però ch'ei si fu dato trovarono in lui un terribile avversario non si rimase giammai dallo smascherarli e renderli confusi.

Progressi e durata della dottrina. — Erano tanti, ognuno sa, giurati nemici del romano impero; onde il manicheismo, nato in Persia, non non esser odioso agl'imperatori, riguardandoli siccome un rampollo della religione dei re. Per duecento anni, dal 285 al 491, vennero eretici sbandeggiati dall'Impero, spogliati dei beni, dannati a morte in diverse guise; tuttavia in codice teodosiano le leggi fatte da essi. Non cessarono tuttavia di nascostamente moltiplicarsi, per le industrie che più sopra. Sul cadere del secolo iv erano in Persia, i quali furono combattuti da sant'Agostino; penetrarono anche in Spagna, poi quivi gli errori loro e quei de' gnostici in Priscilliano, i cui settatori priscillianisti si moltiplicarono.

491 la madre dell'imperatore Anastasio, Teodora, fe' sospendere in Oriente gli effetti delle leggi contro quegli eretici promulgate; onde godette libertà per il corso di 27 anni: ma sotto Giustino i suoi successori venne lor tolta. Verso il fine del secolo vii un'altra manichea, per nome Teodora, fece educare i suoi due figliuoli Paolo e Teodoro negli errori da sè professati, e mandolli a predicare in Armenia. Paolo vi acquistò fama col proselitismo, e i manichei vi presero il nome di *pauciani*. Gli succedette un certo Silvano, che si diede a raccomandare il manicheismo colle espressioni della Scrittura e giovandosi d'un linguaggio ortodosso quale artificio fe' credere ad infinita gente che la sua dottrina il cristianesimo nella massima purezza; e sotto cotesta forma si riprodusse ella stessa.

Ma verso degli scismi fra' pauciani: verso il 510 erano divisi sotto due capi, denominati Sergio, l'altro Baanete, i cui seguaci furono *baanetiani*. Scoppiò fra loro una guerra sanguinosa, ma un certo Teodoto riuscì a ricomporli. L'avversione di questi settarii al culto della croce, ai sacramenti ed alle immagini rendette loro benevoli i Samaritani, che a quel tempo irrompevano nel mondo a quando nell'Impero: l'eresia degli iconoclasti o sprezzatori delle immagini, che formossi verso il secolo viii, derivava dalla dottrina manichea e da quella de' maomettani.

Nell'841 l'imperatrice Teodora, zelante del culto delle immagini, comandò si perseguitassero severamente i manichei; oltre a centomila vuolsi che ne perissero fra' supplizii; allora si strinsero in lega co' Saraceni, fabbricarono piazze forti ove difendersi, e guerreggiarono più volte gl'imperatori; ma verso la fine del secolo ix furono in una battaglia disfatti e compiutamente dispersi.

Alcuni di essi rifuggironsi nella Bulgaria e furono conosciuti sotto la denominazione di *Bulgari*; altri penetrarono in Italia e posero stanza nella Lombardia, d'onde spedirono predicatori in Francia ed altrove. Nel secolo xii e xiii questa setta si riprodusse sotto i nomi di *enriciani*, *petrobussiani*, *popliciani*, *catari*, ecc. I semi che avevano gettato in Germania e in Inghilterra furono i primi germogli dell'eresie degli ussiti e de' viclefiti, che aprirono la via al protestantismo.

In questi ultimi tempi i Manichei avevano abbandonato il dogma fondamentale della propria setta, l'ipotesi dei due principii: parlavano del principio cattivo come parlasi da noi del demonio e facevano osservare l'impero di questo nelle tante nequizie che inondano la terra. Ma avevano conservato gli altri loro errori sull'incarnazione e i sacramenti, l'avversione al culto de' santi, della croce e delle immagini, l'odio contro i pastori della Chiesa cattolica e la raffinata dissolutezza a cui una falsa spiritualità suol d'ordinario trascinare.

V. Cenni di confutazione tratti dalla dottrina de' santi Padri. — Assurda cosa è supporre un essere eterno necessario, esistente da sè, e dargli soltanto un poter limitato: necessità di essere assoluta e ad un tempo circoscritta, è una contraddizione, niente essendo senza cagione circoscritto. Ma d'un ente eterno e necessario cagione non si dà. Maggiore assurdità è ancora l'ammettere un ente eterno e necessario essenzialmente cattivo; gli è del male, ch'è difetto, voler fare una sostanza o un attributo positivo. Nuova assurdità è il supporre due esseri eterni e necessari, l'uno dall'altro indipendenti quanto all'esistenza e pur valenti a circoscriversi reciprocamente e impedirsi dall'operare conformemente alla propria natura, e farsi a vicenda scontenti e infelici. L'ente eterno e necessario impertanto è per essenza unico, indipendente, possente, infinito, dotato quindi di possanza creatrice; e basta esso solo, nè vi è bisogno d'ammettere più principii.

Un'altra assurdità gli è l'immaginare il male prima della creazione, quando nessun essere peccante ci avea, a cui il principio cattivo potesse nuocere. Il perchè Archelao sosteneva contro Manete, non potersi in guisa veruna dare una sostanza essenzialmente ed assolutamente cattiva, non essendo il male nulla di positivo, ma sol privazione d'un ben maggiore. Questi stessi argomenti adduceva Tertulliano contro d'Ermogene e Marcione; e sant'Agostino li ha ripetuti esso pure.

Non men ridicolo concetto era quel di Manete, di fingersi il principio buono siccome una luce e il cattivo sotto l'immagine di tenebre: la luce è un corpo, le tenebre altro non sono che privazione di quella. Nell'ipotesi manichea i due principii operano in guisa contraria a lor natura; debole, ti-

mido, ingiusto, imprudente è il principio buono; il cattivo gli sta sopra per potenza, senno e destrezza. Secondo Manete, innanzi esistesse il mondo, la regione della luce, stanza del principio buono, era ab eterno assolutamente separata da quella delle tenebre, abitacolo del principio malo; il primo, per tema d'un'irruzione dal canto del suo nemico, gli abbandonò una parte delle anime a fine di porre in salvo il resto. Ma essendo cotali anime porzione di sua sostanza e d'ogni colpa innocenti, atto ingiusto era darle per sempre in balia alla tirannide del principio malvagio. Qual timore che barriere eterne potessero andar infrante? Onde, mentre si nega riconoscere un Dio, unico autore del bene e del male, viensi per tal modo ad ammetterlo malvagio (S. Agostino, *De morib. Manich.*, cap. xii, n° 25).

Non solo riusciva loro impossibile il dimostrare esservi sostanze assolutamente per natura cattive, ma nè tampoco valevano a far vedere che nell'universo, qual è, ci ha più male che bene, e che, tutto considerato, non può questo mondo esser lavoro di un Dio buono. Poichè dalla loro dottrina conseguiva il principio cattivo essere stato superiore in possanza e avvedutezza al buono, perchè ha egli lasciato sussistere in questo mondo quanto di bene vi si trovava? Non è meno ardua cosa il conciliare il bene che esiste colla potenza e malizia del principio tristo, di quello sia dar ragione del male che regna stando la potenza d'un Dio buono.

Finalmente domandavasi a' manichei, dappoichè una stessa anima o commette il male ed or il bene, di qual de' due principii foss'ella stata fattura. Se del buono, ne segue potere il male uscir dalla fonte d'ogni bene; se del cattivo, può dunque il bene provenire dal medesimo principio d'onde il male. La massima fondamentale del manicheismo scorgesi pertanto al tutto falsa e va a terra intieramente. Non è quindi a maravigliare che Manete, nella disputa avuta con Archelao, stato sia ridotto con sua vergogna al silenzio e che i discepoli suoi più valenti abbiano sempre dovuto darsi vinti al ragionare di Agostino. A torto vuolsi da' censori dei Padri che non si sia mai pensato a confutare il manicheismo e siasi trovato più comodo il punirne i seguaci.

Per quello che riguarda le opinioni dei filosofi riguardo al manicheismo, il lettore legga quello che è detto nell'articolo Male, ed in parecchi articoli biografici di questa *Enciclopedia*; ed a complemento i seguenti autori, che per suo comodo qui registriamo: Panisius, *Lect. antiq.* (ediz. di Basuagio, t. i, p. 50) — Fabricio, *Biblioth. græc.* (tom. v, p. 284 e seg.) — Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* — Wolf, *Manichæismus ante Manichæos, et in christianismo redivivus* (Amborgo 1707) — Mosheim, *Commentaria de rebus christianis ante Constantinum* (Helmstaedt 1753) — Walch, *Historie der Ketzereien* (Lipsia 1762-85) — Foucher, *Mémoires de l'Académie des Inscript. et B. L.* (tom. xxxi) — Matter, *Histoire critique du gnosticisme* (Parigi 1843) — Baur, *Sur le manichéisme des Cathares* (Tubinga 1831) — Schmidt, *Mémoire* (*Acad. des sciences moral. et politiq.* — *Sav. étrang.*, tom. ii) — *Dictionnaire des sciences philosophiques* — Bergier,

Dizionario enciclopedico della teologia (ver. Milano 1843).

MANICOMIO (*poliz. med.*). V. Morotroffo e Pa

MANICORDO o CLAVICORDO (*mus.*). — Antico strumento a forma di Spinetta (V.). Scaligero ne fa menzione, e pretende che il manicordo fosse assai antico della spinetta. La differenza che passa fra l'uno e l'altro di questi strumenti consiste principalmente nell'essere le corde armoniche del manicordo coperte da un capo all'altro di pezzi di cuoio che ne rendono il suono più dolce e lo affievoliscono in modo che non si può udire da lontano; ha fatto che in Francia alcuni chiamassero il manicordo una *spinetta sorda*. In Italia però quest'artificio era antichissimo, e si adoperava tant'altre spinette propriamente dette, quanto nei secoli andati si affievolivano, o, come dicesi comunemente, ammorzarne il suono; e quell'artificio portava il nome di *sordina*.

MANICOTTO (*costum. e tecn.*). — Arnese che si usa nel verno per riparare le mani dal freddo. Si chiama così perchè ha che più di questo abbia cangiato forma e materia. Suolsi ordinariamente coprire con pelle di capra o meno pregiate, talvolta con drappi di velluto e si giunse fino ad ornarne con penne d'uccello o meno rari.

In generale, il manicotto componesi di un sacco senza fondo, l'interno di minor diametro dell'altro. Questi due sacchi sono uniti insieme alle estremità, e lo spazio che rimane fra essi riempito di cotone in ovatta, o di lana fina scardata, o di penna come un guancialetto. Le due estremità terminano in canali, nei quali passasi un nastelletto che serve ad allargare le aperture del manicotto secondo la grossezza della mano e del braccio, e di quello che se ne serve. Il piccolo sacco è fatto di seta, e fa l'ufficio di fodera del manicotto, e di più largo forma la parte esteriore. Sarebbe difficile determinare la forma e la grandezza dei manicotti, giacchè variano secondo la moda. Sono i più usati dalle donne, chè gli uomini non li usano più, e si usano nicotti lavoransi dai pellicciai che li pongono in commercio.

MANICOTTO (*mecc.*). — In meccanica si fa il manicotto di ferro battuto o di ghisa, per cui si fa capo a capo due assi, uno dei quali trasmette il moto all'altro, nella stessa direzione. Quei manicotti sono rotondi o quadrati, secondo la forma degli assi; ma quando sono rotondi bisogna che abbiano alcune chiavi metà negli assi e metà nella ghisa del manicotto per produrre il movimento. Si fanno di due pezzi riuniti nei loro orli lateralmente opposti, con chiavarde: allora possono esser chiavi nelle committiture.

MANICOTTO (*idraul.*). — Nei condotti d'acqua si uniscono i tubi che si vogliono guarentire dai pericoli della dilatazione e del restringimento con manicotti di piombo stretti fortemente su di essi, dei quali hanno il calibro esterno, con cui si fa il ferro.

MANICOTTO (*tecn.*). — I soffiatori di vetro danno questo nome ai cilindri dei quali, stendendo sopra di loro le lastre di vetri da finestre, alla stessa guisa come si fanno gli specchi soffiati.

MANIERA (B. A.). V. Stile.

MANIFATTURA, OFFICINA (*poliz. med.*). — Se dove esiste un'aggregazione alquanto ragguardevole di gente è pur necessario che concorrano i mestieri affine di fabbricarvi le cose che sono necessarie alla vita, o tendono a renderla più agevole ed agiata; importa poi soprattutto che, e i prodotti delle arti servono al benessere materiale della società, i mezzi che s'impiegano per tenerli non riescano nocivi alla salute di chi li produce, nè a quella di coloro che trovansi nelle officine nelle quali tali arti sono in attività; e, parlando delle diverse Professioni (V.), cercheremo alle varie malattie più specialmente che a chi coltiva questa o quella, dobbiamo qui tener conto delle cautele da osservarsi dalla pubblica autorità prima di permettere, nelle vicinanze di un stabilimento di un'officina qualunque, che le manifatture possono riuscire pericolose alla salute degli abitanti, o perchè valgono a viziare l'aria circostante fino ad un certo perimetro, oppure perchè grave pericolo che si corre nel caso che si vengano ad esser preda di un incendio. L'aria che si respira è viziata tanto da quelle da cui esalano vapori nocivi, come sono le officine in cui si fa il sevo, si fabbricano colla, corde di buoi, lavori di corno e simili, quanto da quelle che emanano emanazioni di sostanze metalliche, come per esempio, le manifatture in cui si purifica il rame, si fabbrica l'acido solforico, il minio, il sale di piombo. Queste officine e tutte le altre della manifattura non debbono permettere nella vicinanza dell'abitato, ed anche si deve guardare che esse non siano situate in modo che i venti dominanti possano trasportare nelle città i vapori che da esse esalano. Altre manifatture potranno essere ammesse in una certa vicinanza dell'abitato; ma si deve fare attenzione che sieno ben ventilate, che non si accumulino nelle loro vicinanze sostanze atte a diffondere esalazioni nocive, che non siano situate nella direzione del vento più favorevole al benessere degli abitanti, e finalmente che non possano alterare le acque che servono ad uso domestico. Tali sono, per es., le fabbriche di tinte, le concerie, le sale di dissecazione, le tintorie, i filatoi per la seta, ecc. Finalmente non si mai tollerare nella vicinanza dell'abitato le manifatture in cui si preparano sostanze esplosive, come, per esempio, polvere da cannone, zolfo, ecc., e dovressi procurare che le officine nelle quali si adopera molto fuoco siano ben ventilate e poste a qualche distanza dalle altre case, perchè non divampando in esse un incendio non possa propagarsi così facilmente. A prevenire questi mali si deve in generale dalle autorità governative dei paesi d'Europa lo stabilimento di qualunque manifattura appartenente a qualcheduna di queste categorie, se prima non si ottiene la permissione della pubblica autorità, ed anche questa permissione si concede in molti casi se non subordinata ad alcune condizioni. Un decreto del Governo francese, del 1810, distingue tutte le manifatture e i diversi mestieri in tre classi. Nella prima si comprendono quelle che assolutamente non possono esser erette a grande distanza dall'abitato; nella seconda

si ripongono quelle che possono rimanere in qualche vicinanza delle abitazioni mediante alcune precauzioni; nella terza per ultimo quelle che possono esser erette senza timore essere erette anche nell'interno della città. Questa classificazione è utilissima, e si richiede soltanto che, a misura che i progressi della chimica e della meccanica danno origine allo stabilimento di qualche nuova manifattura, si sottoponga questa all'esame delle persone dell'arte salutare, affinchè si possa convenientemente comprendere in una delle tre classi sumentovate.

MANIFATTURE (*econ. industr.*). — I. *Determinazione della questione. Svolgimento.* — Adoprasi questa voce tanto a significare i prodotti dell'industria di fabbricazione quanto le officine e le fabbriche nelle quali si preparano tali prodotti. In quest'ultimo senso, di cui qui ci occupiamo, può definirsi la manifattura quel luogo nel quale, mediante mutazione di forma e combinazione di varie sostanze, si dà o si aggiunge valore alle materie prime. L'idea come la creazione di tali officine o fabbriche o, come dicesi con voce di uso, *stabilimenti*, è relativamente moderna: nelle libere città italiane, sveve, baltiche e fiamminghe dell'età di mezzo sorsero le più grandi fabbriche; pria di quell'epoca l'industria erasi, in generale, esercitata nelle domestiche pareti o in piccoli centri.

Da quell'epoca in poi fu continua tendenza ad ampliare sempre più l'arte manifatturiera. A ciò tendevano e tendono gli sforzi fatti dagli esercenti per diminuire il costo di produzione mercè della sostituzione del lavoro delle macchine al lavoro delle umane braccia. A misura che la concorrenza dei produttori venne facendo progressi e dilatandosi, fu viepiù sentita la necessità di raccogliere forti capitali, complicati e costosi congegni meccanici. I fabbricanti ebbero ogni di più in vista due grandi fini nelle loro speculazioni: il primo cioè di produrre gli oggetti più perfezionati che sia possibile, il secondo, di poter dare ai consumatori questi oggetti al più basso prezzo fattibile. Ottenendo quest'ultimo scopo il fabbricante si assicura un maggior numero di compratori, col ritrarre da questo maggior numero due segnalati vantaggi: l'uno, di render meno facili e men pericolosi i capricci della moda, la quale è naturalmente tanto meno variabile quanto più si estende la quantità di persone che dalle sue variazioni possono essere incomodate; l'altro, di procurarsi un profitto totale più considerevole, comechè la quota o frazione pagata da ogni separato individuo sia minore.

II. *Vantaggi emergenti dall'applicazione del principio della produzione in grande.* — Tutti questi benefici non possono ottenersi completamente se non a patto di applicare il principio della produzione in grande. Restando eguali tutte le altre condizioni, la piccola industria produce sempre ad un prezzo più alto di quello che è possibile ottenere nelle vaste manifatture.

L'illustre Babbage ha dato di questa verità una dimostrazione rigorosa, che, opportunamente completata dall'illustre Boccardo, può dirsi esatta. Risulta, dice egli, dall'esperienza, che la fabbricazione d'uno spillo occupa successivamente dieci individui impiegati a diverse operazioni, ciascuna delle quali ri-

chiede un dispendio di tempo diverso da quello domandato dalle altre. Per semplificare però il nostro ragionamento, noi supporremo che ogni operazione esiga eguali quantità di tempo. Ciò posto, è evidente che, per intraprendere convenientemente la produzione degli spilli, è mestieri impiegare sempre un numero d'operai multiplo di dieci. Giachè un piccolo fabbricante, cui il troppo scarso capitale non permettesse d'impiegare che la metà di dieci operai, non potrebbe sempre e continuamente impiegargli individualmente nella stessa particolarità della fabbricazione; e una porzione del tempo, che è quanto dire del salario, andrebbe inevitabilmente perduta. Del pari, se un gran fabbricante impiegasse un numero d'operai che non fosse un multiplo esatto di dieci, questo medesimo difetto nella specialità delle singole operazioni si riprodurrebbe per un certo numero de' suoi lavoranti.

Dalla quale osservazione possiamo dedurre questo primo corollario: *Quando, giusta la speciale natura dei prodotti di ogni classe di manifatture, l'esperienza ha fatto riconoscere ad un tempo il numero più vantaggioso d'operazioni parziali in cui deve dividersi la fabbricazione, ed il numero degli operai che devono esservi impiegati, tutti gli stabilimenti che non adotteranno pel numero dei loro operai un multiplo esatto di quel numero, fabbricheranno meno economicamente.*

Ma a questo principio, formulato dal Babbage, devono aggiungersene alcuni altri che completano la dimostrazione. Fra le spese che concorrono alla fabbricazione di un certo genere d'oggetti, sonvene alcune che restano sensibilmente uniformi, sia che il numero degli oggetti fabbricati si trovi considerevole, sia che si tenga minore. Tali spese sono le spese generali. Ora è evidente che *quanto sarà più alta la ragione a cui si eleverà il multiplo del numero tipico summentovato, tanto saranno meno gravose queste spese generali, e per conseguenza tanto più economica la produzione.* Ripigliando l'esempio degli spilli, se ammettiamo 10 il numero tipico, e 20, 30, 40, 50, 60, 100, 200, ecc. i multipli ai quali sarà esso elevato in varie manifatture, la produzione riuscirà tanto meno dispendiosa quanto sarà più grande il numero degli impiegati. Una sala capace di 100 operai costa lo stesso fitto se ne contiene solo 20, come se contenesse realmente i 100 ond'è capace; l'illuminazione costerà press'a poco lo stesso in ambo i casi; così dicasi della sorveglianza, ecc. Ed ogni singolo oggetto prodotto sopporterà, nel suo costo di produzione, una frazione tanto più piccola di queste diverse spese, quanto saranno più grandi le dimensioni della manifattura. Questo principio non incontra, nella sua applicazione, altro limite, fuorchè quelli della materiale possibilità di raccogliere e d'invigilare in uno stesso locale un gran numero d'operai e di strumenti.

Inoltre, a comporre il costo di produzione di un oggetto concorrono le spese di trasporto delle materie prime, le senserie e provvigioni agli agenti intermediarii, i profitti realizzati da tutti i precedenti fabbricatori che hanno contribuito alle sue successive trasformazioni. Or bene, *un forte capitalista che riunisca in un solo ampio stabilimento tutti i diversi locali, operai ed utensili necessari*

ad eseguire queste diverse trasformazioni, esodosi per ciò stesso da un gran numero di dispendii, riuscirà a produrre con maggior risparmio, a realizzare maggiori profitti ed al tempo a vendere a miglior mercato. Citeremo ad es. il vastissimo stabilimento meccanico di Seraing in Belgio, appartenente ai signori Cocqueril, di cui il minerale greggio è estratto dalla miniera, sotto a tutte le innumerevoli lavorazioni, ed essa fabbrica sotto forma di macchina completa e pronta. Non v'ha dubbio che le condizioni di fabbrica sono molto più favorevoli in una manifattura di questa fatta, che in qualunque altra delle piccole fabbriche ed imprese in cui la possiamo porre divisa.

Arroge un'altra considerazione: *insieme, e gressivamente col numero delle domande dell'oggetto fabbricato, nasce e cresce l'idea d'inventare e perfezionare macchine, onde produrre l'oggetto con minor dispendio; e, reciprocamente, a misura che si moltiplicano i processi meccanici, si manifesta l'indigenza e si sente il bisogno di ampliare la fabbrica.* Questo doppio principio risulta chiara dagli esempi che potrebbero all'uopo arrecarsi, sia il Babbage pel tulle. Ed alle stesse conclusioni favorevoli alla produzione in grande, piuttosto che in piccolo, si applica anche alle piccole manifatture, collima un altro principio: *Fra le cause che tendono a diminuire il costo di produzione, e che non possono esistere senza un corso di un capitale abbastanza forte, deve annoverarsi la specialissima cura con la quale si procede nelle grandi fabbriche, di non lasciar depredarsi parte alcuna delle materie prime: per cui è spesso conveniente riunire insieme più diversi generi di produzione, affinchè l'uno supplisca all'altro, e si eviti lo spreco di utilizzi i capi morti e i residui dell'altro, e si eviti lo spreco vicendevole sussidio.* Per fornire un esempio di questa specie di economia, basterà colla scorta del lodato Babbage, l'enumerazione delle molteplici arti nelle quali si adopera il corno di bestiami, d'onde vedrassi manifesto il vantaggio che si ottiene associando e fondendo in un solo stabilimento varie di queste arti modesime. Il corno che compra le pelli, ne separa le corna, le vende ai fabbricanti di pettini e di lanterne; il corno si compone di due parti: l'una esterna, che è una specie d'involucro di corno propriamente nominato; e l'altra interna, formata di una materia di sua *sui generis*, intermedia, a così dire, fra l'osso e il corno, e che si fa indurire. La prima operazione consiste nel separare queste due parti battendo il corno con un blocco di legno; poscia, con una sega, si separa l'involucro di corno in tre parti:

1° La parte inferiore, che giace alla radice del corno, subisce varie operazioni che hanno per oggetto di spianarla, e se ne fanno pettini;

2° La parte media, spianata per mezzo del corno e resa più trasparente mercè dell'immersione nell'olio, è tagliata in tenui strati, e sotto questa forma essa si sostituisce al vetro nelle lanterne ordinarie;

3° La punta del corno serve a farne manici di coltelli, od altri oggetti somiglianti.

Inoltre:

4° L'interno o il nocciolo del corno vien fatto a pezzi nell'acqua; molto grasso si eleva alla super-

mette da parte, e vendesi ai fabbricanti di ordinario;

L'acqua suddetta impiegasi in guisa di colla; comprano coloro che devono ingommar le tele ar loro l'apparecchio od *appretto*;

Le materie che restano, macinate, sono vendute ai agricoltori come eccellente concime. Allo stesso sono adoperati i residui e le raschiature ottenute dal fabbricante di pettini. I capi-morti del tintore di lanterne sono composti di brani più o meno, una parte dei quali vien frastagliata in varie forme, che si dipingono, e che servono di giocattoli ai fanciulli a cagione della loro proprietà igrometrica che li fa curvarsi al caldo della mano; ma la gran parte si vende essa pure come concime. Sono le principali ragioni per le quali il sistema della grande industria è, per ogni riguardo, da riferirsi a quello delle piccole ed appartate manufatture.

Difficoltà che sorgono contro il sistema della grande industria. — Non dissimuleremo però che il primo di questi due sistemi le difficoltà sono assai più numerose e maggiori che nel secondo. Molta più cura, attività, accortezza si richiede per dirigere uno stabilimento, che una fabbrica modesta; più pericoli attorniano e minacciano chi nasce nel gran mare del mercato mondiale, che colui che si limita a stretta cerchia di consumatori. Torna al corrente di ogni nuovo trovato che trasformi tutto od in parte l'arte sua; aver d'occhio ai più diversi paesi, per poter lottare in tempo alla concorrenza degli operosi rivali; vigilare al continuo ed ordinato procedere delle diverse officine concorrenti allo scopo comune; essere fornito di molteplici qualità morali e intellettuali; aver a chiunque esercitar deve un comando e una forte responsabilità; osservare il più scrupoloso nella propria contabilità; tali e tante altre sono le cure, le doti che occorrono a chi vuol fondare e condurre cospicue industrie manifatturiere.

Queste sono, e di gran lunga, le sole o le più gravi difficoltà contro le quali abbia a tenersi conto chi è dedito alla grande o alla media industria. Se, per una causa qualsiasi, vengono a riggersi gli sbocchi, a scemarsi lo smercio dei prodotti, il fabbricante incontra subito gravi, impensati guai nelle sue relazioni col commerciante che li produce medesimi. Il primo, infatti, ha bisogno di vendere senza dilazione ad un prezzo superiore al costo di produzione; il secondo, che non è munito dalla domanda del consumatore, non ha così vivo il bisogno di comprare. Nell'inerzia, o meno duratura, del mercato, ei non può far nulla se non comprare di speculazione ed a caro, vale a dire comprare ad un prezzo inferiore al suo valore, e per conseguenza ad un prezzo superiore pel fabbricante. In tale condizione di cose soffre: soffre, senza dubbio, anche il commerciante, i cui affari sminuiscono, la cui circolante ristagna. Ma quanto sono maggiori le sofferenze del manifatturiere! Per lui non si tratta già soltanto di un lucro cessante, ma ben anco di un danno crescente: i suoi capitali giacciono; le sue macchine si fermano; le sue materie deperiscono; è

ingombro il suo magazzino; i prodotti possono passare di moda; la sua officina è disorganizzata. Sono questi momenti che hanno ricevuto il nome di Crisi (V.), che sono tanto da paventarsi nei paesi dove l'industria manifattrice ha preso largo sviluppo.

Alle cause generali che producono cotale fragorosa si aggiunge talvolta, causa affatto speciale, la mala fede o la poca delicatezza del trafficante, cose assai note perchè occorra qui farne parola. Dalle cose dette però si ha a concludere che difficile e piena di pericoli è l'industria manifatturiera; pericoli che crescono in ragione diretta dell'ampiezza degli stabilimenti, senz'altro però la prospettiva di questi pericoli basti ragionevolmente a far disconoscere la incontestabile superiorità della manifattura in grande.

IV. *Preliminari informazioni che devono precedere qualunque tentativo di fabbricazione.* — Passando ora ad un'altra questione relativa a questo argomento, occorre di accennare delle preliminari informazioni di fatto che devono precedere qualunque tentativo di fabbricazione. I principali punti che sia mestieri di conoscere in questa previa inchiesta, sono la compra di strumenti, macchine, materie prime; la relativa estensione di domande delle quali si può essere sicuri; il tempo necessario a recuperare il capitale così posto in rischio; e, se trattasi di un'industria assolutamente nuova, il periodo di tempo entro il quale la nuova merce riuscirà a sostituirsi ai prodotti similari antichi. È un grande errore (che pur si commette assai di frequente) quello di trascurare questi estimi preventivi, e di avventurarsi nel difficile campo dell'arte manifattrice dietro presunzioni più o meno vaghe ed incerte. Ma una dolorosa e ripetuta esperienza avverte troppo tardi gl'incerti dello sbaglio commesso.

A vero dire, è assai ardua cosa il fare a dovere siffatti estimi. Riguardo agli strumenti ed alle macchine, evvi grande difficoltà a determinare la spesa di nuovi congegni, se essi sono molto differenti da quelli già conosciuti ed usati. Ma, attesa l'oramai immensa molteplicità di macchine oggidì usitate nell'industria, è raro che si trovi una combinazione meccanica intieramente nuova e non avente riscontro alcuno con altre già esistenti. Minori sogliono essere le difficoltà che si incontrano nel valutare preventivamente le materie prime, potendosi agevolmente conoscere i prezzi sui luoghi d'approvvigionamento. Sonvi però casi nei quali, oltre al prezzo, conviene sapere la quantità di materie di cui si è sicuri di potersi provvedere a buone condizioni. Quando, per es., l'ordinario consumo di tali materie vuol essere ristretto e limitato, accade che lo Stabilimento di una nuova manifattura, destinata a farne uso, tenda a farne salire il prezzo; ed importa allora di saper prevedere l'influenza che questa circostanza potrà esercitare.

Non meno rilevante è l'esame che dee fare chiunque fonda una manifattura, circa alla quantità di oggetti ch'egli si propone di fabbricare, che verrà probabilmente domandata. Si è solamente con una grande pratica degli affari e con un fino accorgimento che l'imprenditore può intraprendere con successo siffatta disamina.

Lo stesso deve affermarsi intorno al calcolo re-

lativo al tempo che dovrà scorrere pria che la manifattura che uno fonda abbia potuto vendere gli oggetti che si destina a fabbricare, ed abbia fornito qualche utile dipendente da questa vendita medesima.

Un altro elemento del calcolo che preceder deve l'istituzione di qualunque nuovo genere d'industria, si è l'opposizione che possono sollevare contro di essa gl'interessi che da lei sono minacciati, e il grado di efficacia a cui può giungere siffatta opposizione. Quando si crearono i battelli a vapore, le ferrovie e simiglianti altri mezzi accelerati di trasporto, furono universali i clamori dei possessori degli antichi veicoli, i quali si dicevano sicuri della loro totale rovina; e comechè l'esperienza non abbia punto averato il tristo presagio, e sebbene le più elementari nozioni della scienza economica dimostrassero che il contrario effetto doveva avvenire, pur nondimeno ciò bastò perchè i pregiudizii del pubblico e talvolta la legge medesima suscitassero ostacoli al nuovo trovato.

V. *Cenno sulle cause che determinano la formazione dei grandi centri manifatturieri, e conseguenze che n'escono.* — Grande influenza esercita su quest'ordine di fenomeni il grado di civiltà. Nei primi tempi della industriale storia, precedenti all'introduzione dei perfezionati mezzi di trasporto, trovansi quasi sempre ogni specie di oggetti di commercio presso al luogo dove la natura ha depositato la materia prima. Il quale fatto, anche odiernamente, avviene per gli oggetti pesanti e voluminosi, e per quelli nei quali il valore della materia prima ha maggiore importanza che quello del lavoro di fabbricazione. Tale è la legge che generalmente impera sullo stabilimento delle fabbriche destinate a far subire le prime trasformazioni alle sostanze minerali, miste, per solito, a notevoli quantità di materie ponderose ed inutili. Occorre pure a siffatte manifatture del combustibile e della forza; e per conseguenza, la prossimità delle cascate idrauliche, delle boscaglie e dei depositi carboniferi concorre anch'essa potentemente a determinarne la localizzazione. E le circostanze dei singoli casi pratici potranno sole bilanciare il grado relativo d'importanza che si dovrà annettere a ciascuno di questi elementi. Tanto più che non sempre si dà la combinazione di trovare riuniti sulla stessa località il combustibile e il minerale: il ferro gode il privilegio di trovarsi sovente (in Inghilterra almeno) nel medesimo luogo ov'è il carbon fossile o la pietra calcare; ma insegnano i geologi che i terreni più ricchi in sostanze metalliche sogliono essere differenti da quelli ove si incontra il carbone.

I mezzi di trasporto, così naturali come artificiali, agiscono pure nel determinare la formazione dei centri manifatturieri. I fiumi che traversano le regioni ricche in miniere sono le prime grandi strade che servono al trasporto delle materie e dei prodotti. I canali non tardano a stabilirsi per migliorare e regolarizzare questa funzione; e le grandi agglomerazioni di fabbriche e di lavoratori, che si erano formate sotto l'influenza dei buoni mezzi di trasporto, non cessano, per vicendevole reazione, di perfezionare e di moltiplicare i mezzi medesimi.

In virtù dei motivi stessi che hanno presie alla loro fondazione, egli è assai difficile centri di fabbricazione, stabiliti una fiata in dato luogo, si spostino e vadano in un altro. tuttavia questa traslocazione avviene talora per periose cagioni. Una commissione nominata a sitamente in Inghilterra per scrutinare le varie del lavoro degli operai impiegati nelle manifatture si esprimeva testè, a tal proposito, nel seguente: « L'emigrazione o lo spostamento dell'industria manifattrice proviene talora dall'introduzione di novelli perfezionamenti meccanici, che possono mettersi in pratica nel luogo ove questa medesima industria è stabilita. Tale sembra essere stata la causa del trasferimento della fabbricazione dei panni, la quale ha abbandonato quasi interamente le contee di Essex, di Suffolk e le contee del mezzodi, per recarsi nel settentrione dell'Inghilterra, ove il carbone necessario alle macchine a vapore è molto men caro. Ma tal fiata lo spostamento è prodotto eziandio, od almeno affrettato, dalla imprudente condotta degli operai, i quali si ostinano a rifiutare un ragionevole aumento dei loro salarii, o che pervicacemente oppongono all'introduzione d'una nuova macchina, o modificazione nei metodi di lavoro; perocchè, rante la contesa, un'altra contrada accoglie con favore i perfezionamenti, e toglie alla prima la sua commerciale posizione. Qualunque violento tentativo dei braccianti contro la proprietà di chi li impiega, qualunque dissennata associazione da parte loro senza dubbio alcuno, ciò che far possono di contrario ai loro proprii interessi ».

Riguardo alle condizioni degli operai nelle grandi manifatture, molte declamazioni sonosi suscitate all'oggetto di condannare e maledire appunto la rivoluzione industriale onde facemmo cenno nel principio di questo articolo, in virtù della quale le vaste fabbriche si sono odiernamente sostituite alle piccole, tendono viepiù a sostituirsi alla industria domestica e casalinga. Roberto Owen, sebbene falce e proprietario di uno dei più grandi stabilimenti sorti al cominciamento del secolo nostro, fu uno dei primi a trarre le più tristi e desolanti profezie intorno ai destini che questa novella forma del lavoro preparava alle popolazioni europee, dipinte a vivi colori gli operai sacrificati al capriccio e al placito dei padroni, e posti a repentaglio con tutte le fluttuazioni del mercato, ed ora soffocati dall'eccesso di fatica, o condannati ad un'inerzia mortale. Egli annunciò che l'impiego delle forze meccaniche, tuttochè buono e commendevole per se stesso, spargerebbe per lungo tempo il tumulto nell'equilibrio della produzione. Proponeva di sostituire alle officine urbane degli stabilimenti rurali, ove fosse lecito all'operaio alternare, in un luogo, a seconda dei bisogni e delle occorrenze, con loro grande vantaggio fisico e morale e patrio, i lavori di fabbrica con quelli dell'agricoltura. Questo tema, sul quale dissertava l'utopista inglese nel 1818, ebbe, dopo quell'epoca, molti commentatori ed amplificatori, specialmente fra gli economisti della così detta scuola francese, capitanati dall'illustre Sismondi. « Io vorrei, di questo valent'uomo, che l'industria delle città, e

a dei campi, fosse ripartita fra un gran numero d'officine indipendenti le une dalle altre, e riunita sotto un solo capo che comanda a centinaia e a migliaia d'operai; io desidero che la prova delle manifatture sia divisa fra un certo numero di mediocri capitalisti, e non posseduta da un solo uomo che dispone di molti milioni; io dico che l'industrioso operaio abbia dinanzi a sé probabilità, anzi quasi la certezza di essere associato al suo padrone, affinché non si ammogli quando avrà una parte nel commercio, invece di eccitare senza una speranza, come fa oggi, l'ozio e l'abbandono».

Questi desiderii sono, senza dubbio, alcuni dei più esposti dal bravo pubblicista. Ma se, da una parte, è necessaria (come vedemmo al principio) una grande industria per assicurare i progressi delle manifatture; se, dall'altra, non esistono mezzi efficaci e diretti per ottenere l'adempimento di quei doveri, e se questo adempimento non può venire che dai lenti e graduati progressi sociali, prudenza e saviezza avrebbero, ne sembra, comandato di astenersi dall'esprimersi e dal far nascere illusioni che, non soddisfatte, producevano irritazione pericolosa nelle menti volgari e superficiali. Si diceva insinuava bensì che la legislazione potrebbe essere utilmente adoperata a questo fine. Ma, « a o di essere, diremo con un egregio scrittore contemporaneo, completamente ignari dell'economia del lavoro manifatturiero, o di obbedire ad un sentimento di credulità ben vicino all'utopia, è difficile l'ammettere che possa la legge intervenire in delicate materie, che ella, per esempio, imponga agli stabilimenti un limite di numero, ed ai capi un limite di fortuna, ch'essa disperda a talento gli elementi industriali per ovviare agli inconvenienti della loro concentrazione, infine che imponga a suo carico in un modo diretto e forte la condizione dell'operaio e gli garantisca, per un po' di tempo, la probabilità di essere associato al suo padrone. Nessuno di questi provvedimenti potrebbe sottrarsi alla fatalità di riuscire mortale all'attività del paese, se, invece di essere facoltativi, diventassero obbligatori; ed è difficile il comandare come un economista abbia potuto asserire che il suo carattere anche ponendovi restrizioni. Là dove non si crederebbe toccare che al proprietario, si verrebbe a ferire soprattutto l'operaio. Tale è il grande scoglio delle riforme, quando si racchiudono in giusti limiti, e quando alle passioni del cuore non si oppongono in buon tempo i consigli della ragione ».

L. Azione governativa in materia d'industria manifatturiera. — Le quali cose non significano già che il legislatore debba assolutamente ed onninamente astenersi dall'aver ingerenza alcuna in materia d'industria manifatturiera. Se il principio anteriore di questa è la libertà, non ne viene mica la conseguenza che non siano utili e necessari i vincoli e razionali vincoli nell'interesse della comune comunanza. La quale ha, non che il diritto, l'obbligo di patrocinare la causa di quelli fra' suoi membri che fossero oggetto di oppressione o di soppressione, e d'invigilare sollecitamente sulle classi più deboli e meno capaci di difendersi. A tale com-

pito la sociale autorità adempie con due diverse categorie di mezzi: influendo, cioè, dapprima indirettamente sui costumi, sulle abitudini, sullo spirito pubblico; operando, in secondo luogo, là dove è possibile e necessario, con leggi eque e prudenti.

Vi ha, ben lo sappiamo, fra noi una scuola di boriosi economisti, i quali con tutta sicurezza e ricisamente dinieganono questo doppio diritto e dovere dell'autorità; e si credono molto sapienti e soli sapienti, invocando una libertà la quale non è che licenza. L'idea ch'essi formansi della libertà può paragonarsi a quella che un inesperto meccanico si formerebbe dei vari organi delle macchine, se, sotto pretesto di evitare gli attriti, pretendesse slegarli e farli agire gli uni indipendentemente dagli altri; mentre lo scopo, l'effetto utile della macchina non può ottenersi che a condizione di congegnarne le parti, di frenarne, allentarne, dirigerne il movimento, in guisa da ovviare bensì alle resistenze inutili, ma da conseguire al tempo stesso il fine cui il sistema è ordinato. Il civile consorzio è appunto una gran macchina, di cui le singole parti aver devono un movimento proprio, e libero e spontaneo, ma che, riunite insieme, devono concorrere al movimento complessivo ed al miglior bene comune. Niuno più di chi scrive è caldo amatore d'ogni libertà; ma non è (lo dichiaro altamente) un buon mezzo per propugnarne la santa causa, quello di osteggiare ciecamente qualunque idea di autorità.

Applicando questa dottrina al regime delle manifatture, è agevole il vedere fin dove sia lecito e conveniente che la legge vi s'intrometta, e quali confini non siale permesso di oltrepassare. Niuna limitazione riguardo alle dimensioni delle fabbriche, all'uso delle macchine; niuna prescrizione o tariffa in materia di salarii, ma una saggia e paterna tutela degli interessati; una oculata vigilanza sull'adempimento delle convenzioni tra padrone ed operaio; una protezione attiva e providente accordata ai giovanotti, ai bambini, alle donne lavoranti; incoraggiamenti e stimoli forniti ai corpi scientifici e morali, incaricandoli di sorvegliare i centri industriali, di segnalarne gli abusi, d'illuminare le menti, di additare le riforme; tali sono i principii sommi che guidar devono l'autorità in quest'ardua e delicata bisogna.

È inutile che noi diciamo non dovere ella né punto né poco immischiarsi nei processi di fabbrica, dar norme, o, peggio, comandi circa alla parte tecnologica dell'industria. Sonvi mal consigliati governi i quali, supponendo che la tessitura di stoffe fatte con una materia indigena sia più favorevole alla nazionale industria che quella di stoffe eseguite con una materia esotica, pretendono vincolare l'importazione di quest'ultima e promuovere la produzione della prima. Altri, immaginando che un tal modo sia da preferirsi al tal altro nella preparazione di un dato articolo, impongono o consigliano l'una via piuttosto che un'altra. Questi sono errori che potevano, fino ad un certo segno, farsi leciti i governi in un'epoca di assoluta ignoranza delle economiche discipline; ma dacchè queste fecero aperto con la più grande evidenza che l'interesse personale è il miglior maestro nelle cose

industriali e nei pecuniarii interessi così del produttore come del consumatore, è solo cosa da governi inetti e perniciosi il continuare a battere una strada tanto viziosa. Il solo caso nel quale possa e debba chi regge la pubblica gestione prescrivere o vietare, e, insomma, regolare direttamente le arti manifattrici, si è quando trattasi di stabilimenti incomodi, insalubri o pericolosi; chè allora, dovendo proteggere la sociale comunità dalla loro dannosa influenza, incombe a chi governa l'usare i mezzi a questo fine conducenti.

Le cose che abbiamo brevemente esposte riassumono gli insegnamenti della scienza economica intorno al regime delle manifatture. Per quanto concerne poi la trattazione speciale dei varii argomenti che toccammo, parecchi articoli della nostra *Enciclopedia* sono a ciò dedicati, ai quali può il lettore attingere largamente.

Vedi Boccardo, *Dizionario universale di economia politica* — *Trattato teoretico-pratico di economia politica*.

MANIFESTARII (*stor. eccl.*). — Eretici anabattisti della Prussia, che credevano essere delitto di negare i propri falli, quand'erano interrogati, per il che vennero detti manifestarii, perchè manifestavano da se stessi, e non dissimulavano la loro erronea dottrina.

MANIFESTO (*polit. e comm.*). — L'uso di far precedere le dichiarazioni di guerra dalla esposizione dei motivi che spingono un popolo a dar di piglio alle armi contro di un altro popolo è dei più antichi che siano fino a noi pervenuti. Vero è che i manifesti non erano un tempo precisamente quello che sono ai giorni nostri divenuti; essi però esistevano, ed i Feziali (V.) e gli *araldi d'arme*, ecc. non erano altro che apportatori di manifesti. Quegli Sciti che mandavano a Dario un uccello, un topo, una rana ed uno strale, non lanciavano forse un manifesto in quell'allegorica e presuntuosa loro dichiarazione? Ad onta della loro remota antichità, si fu soltanto nel xiv secolo che invalse generalmente l'uso, specialmente in Francia, dei manifesti di guerra, il cui nome attuale è derivato dalle parole latine: *manifestum est*, colle quali s'incominciava la dichiarazione. Sebbene il loro scopo sia di legittimare la guerra che un sovrano si accinge a muovere contro un altro, i manifesti, al solito, non provano nulla: essi sono diretti non solo al governo contro il quale sono fatti, ma ben anco alla nazione stessa che si ha intenzione di conquistare, od almeno opprimere, disastare o dividere.

Manifesto è pur detto quella polizza o relazione di mercanzia che fanno gli ufficiali della dogana, o simili. Nel commercio librario il manifesto è l'annuncio della pubblicazione di un'opera, in cui sono indicate le condizioni con cui l'opera sarà stampata e venduta, e chiamasi più specialmente *manifesto d'associazione*, e differisce dal *programma*, in quanto che questo riunisce anche lo scopo di porgere una idea sommariissima di quell'opera che il manifesto annunzia.

MANILIA GENTE (*geneal.*). — Plebea. È difficile spesso distinguere persone di questo nome dai Manlii (V.) e Mallii, trovandosi non di rado la stessa persona chiamata Manilio, Manlio e Mallio

in varii autori od in varii manoscritti dello autore. Il primo membro di questa gente che il consolato fu M. Manilio nel 149 av. Cr.; ma non salì mai a grande importanza nello Stato. la Repubblica il suo solo cognome è *Mancino*, tunque questo appartenga forse anche ai Manlii ma sotto l'Impero noi troviamo uno o due sopra-

MANILIO Cajo (*biogr.*). — Tribuno della plebe nell'anno 66 av. Cr., era partigiano di Pompeo, è descritto da Vellejo Patercolo (II, 33) come *per venalis et alienae minister potentiae*. L'anno seguente, il giorno del 67 Manilio vinse una legge, la quale accordava ai liberti il diritto di votare coi loro padroni; ma essendo stata violata, a quanto pare, qualche forma costituzionale ne' comizii, il Senato dichiarò nulla la legge il dì seguente (Dion. Cass. xxxvi, 25). Non scoraggiato da questo, Manilio presentò poco appresso una legge che accordava a Pompeo il comando della guerra contro Mitridate e Tigrane, non che il governo delle provincie di Cilicia e Bitinia in luogo di Lucullo, Marcio Acilio Glabrione. A questa legge si opposero nuovamente Q. Catulo, Q. Ortenzio e i capi del partito aristocratico, ma fu votata non pertanto dal popolo, stanco della lunghezza della guerra. Manilio pronto a largire nuovi onori al suo favorito Pompeo, Cicerone, ch'era allora pretore, parlò in favore della legge, e l'orazione è uno de' migliori monumenti della sua eloquenza. Le ragioni che indussero Cicerone ad appoggiare la legge ed a lodare Pompeo in termini sì straordinarii sono mentovate nella vita del primo (vol. I, p. 711. Cic., *pro Lege Manilia*; Liv., *Epitom.*, 100; Plut., *Pomp.*, 30). Manilio erasi tirata addosso l'inimicizia della plebe aristocratica, epperò, immediatamente dopo il suo tribunato, fu tradotto davanti Cicerone dovea essere ancor per pochi giorni pretore. Cicerone e Plutarco parlano come se Cicerone dapprima mal disposto verso l'accusato, e in seguito a difenderlo e ad assalire il Senato, pel disprezzo del manifesto che il popolo provava per la sua condotta. Ma ciò par sì discosti dal vero, essendo Cicerone avesse ogni ragione di appoggiare il partito di Pompeo, di cui ambiva grandemente. Questo però è certo, che il processo di Manilio tramandato all'anno seguente, che Cicerone parlò in suo favore, e che, nonostante tutti gli sforzi del suo avvocato, ei fu condannato. Di qual disprezzo fosse accusato Manilio è incerto; Plutarco lo dice estorsioni, ma Asconio dice ch'ei fu accusato di turbare violentemente la corte pel processo di C. Cornelio.

Vedi: Dion. Cass. (xxxvi, 27) — Plut., *Cic.*, 1. Asconio, in *Cic. Cornel.* (pp. 50, 75, ecc.).

MANILIO Marco (*biogr.*). — Giurista ed uno dei interlocutori nell'opera *De Re Publica* di Cicerone scoperta da Mai (V.). Egli è mentovato da Cicerone (Dig. I, tit. 2) in un con P. Mucio Pontico, massimo e Bruto, qualificati tutti e tre fondatori del gius civile. Pomponio soggiunge che Manilio compose tre trattati esistenti a' tempi suoi, uno fu console, a quel che pare, nel 149 av. Cr. L. Marcio Censorino. In quell'anno cominciò la terza guerra punica, e Manilio, posto col co-

no di essa, assalì Cartagine ed arse la squadra cinese davanti la città (Liv., *Epit.*, 49). La agna di Manilio è descritta distesamente da uno (*Punic.*, 75-109). La sua reputazione non vasi però sulle sue geste guerresche. Cicerone (*Orator.*, I, 48) lo cita quale un vero giureconsultamente a Sesto Elio, P. Scevola e L. Crasso. Gli scritti legali di Manilio era un trattato condizioni applicabili alle vendite (*venalium indorum leges*. Cic., *de Orat.*, I, 58), che era rentemente un libro di forme. La data così nascita come della morte di Manilio non è nota. NILIO Marco o Cajo (*biogr.*). — Astronomo e latino, che scrisse un poema in versi esametri, intitolato *Astronomicon*. Niun particolare amo intorno alla sua vita, ma i più degli erudizioni ch'egli nascesse nell'Asia e visse fino o di Augusto Cesare. Alcuni scrittori suppongono che questo Manilio sia lo stesso che il Manilio unio d'Antiochia, l'astrologo mentovato da O. (*H. N.*, xxxv, 17), e altri lo stesso che io il matematico, mentovato da Plinio (xxxvi, I, 6); ma siffatte opinioni non hanno altro fondamento che la somiglianza dei nomi.

li pare che l'*Astronomicon* non sia completo; ch'è nei cinque libri che ne rimangono e che ano principalmente delle stelle fisse, il poeta mette in più luoghi di voler trattare anco dei cieli. Questo poemetto contiene assai luoghi che temono il confronto dei migliori scritti del o di Augusto; ma la natura del soggetto dava e occasioni all'autore di mostrare la sua potenza ca, e ben egli stesso ce lo dice col notissimo verso (lib. 3, vs. 39):

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

più luoghi della sua opera si potrebbe arguire egli fosse tenacissimo seguace della filosofia a. Il manoscritto dell'*Astronomicon* venne priente scoperto dal Poggio nel 1416; e le migliori edizioni sono quelle di Bentley (Londra 1739) Stoeber (Strasburgo 1767).

MANILLA (*geogr.*). — Capitale dell'isola di Lusson e di tutti i possedimenti spagnuoli nelle Filippine, giace in una pianura deliziosa, a costa occidentale di Lusson, nel fondo della baja di Manilla e sul fiume navigabile Passig, N. 14° 36' 8", longit. E. 120° 53' 30". Essa più volte a soffrire dai frequenti tremuoti, è fortificata e difesa da fossi e dalla cittadella an Jago. La cingono dodici sobborghi, molti quali comunicano con essa mediante un bel e, danneggiato dal tremuoto del 1824. Si entra Manilla per cinque porte. Le sue strade sono te, larghe, lastricate con granito della Cina, eheggiate di marciapiedi e bene illuminate la e. Le case non hanno che un solo appartamento a un pian terreno di cui non si fa uso a cae dell'umidità. Manilla ha una piazza pubblica iosa, regolare ed abbellita da viali d'alberi; cattedrale grandissima; il palazzo del governo, o anch'esso, ma di semplice architettura; una ersità, fondata nel 1645; due ginnasii, varii dali, un orfanotrofo, un arsenale, una società iotica, la statua di Carlo IV, ed annovera una

popolazione di 100,000 abitanti, che con quella dei sobborghi sale a 160,000, dei quali 5000 sono europei. Le manifatture più considerevoli sono quelle di sigari, di cappelli, ed altri lavori squisiti di paglia e di un tessuto detto *pina*, composto delle fibre battute e scotolate del pino, più delicato di qualsivoglia tessuto europeo, di lunga durata e di un color bianco con una tinta leggiera di azzurro. Si fabbricano pure delle catene d'oro, il cui lavoro, assai delicato, è, dicesi, opera delle donne. Il commercio di Manilla è attivissimo dopo che il suo porto fu aperto agli stranieri. Questa determinazione rinimò le coltivazioni principali dello zucchero, indaco, cotone, che danno grandi esportazioni, alle quali vogliansi aggiungere quelle del tabacco, cuojo, sego, miele, riso, cioccolatte, legno da tingere, perle, conchiglie, ecc. Gli oggetti d'importazione sono: diversi tessuti di cotone, seta e lana delle fabbriche d'Europa, ferro ed acciaio lavorati, diversi strumenti ed oggetti di lusso, vino, acquavite, liquori, ecc. Il commercio d'importazione è presochè per intero nelle mani degli Inglesi, e quello delle coste nelle mani degl'Indiani, o *mestizos* di discendenza cinese. Manilla fu fondata nel XVI secolo, dallo spagnuolo Lopez-Legarpi; gli Olandesi l'assalirono indarno nel 1640; nel 1762 gl'Inglesi, sotto il comando del generale Draper e dell'ammiraglio Cornish, la presero d'assalto e posero una contribuzione di venticinque milioni di lire per abbandonarla.

MANIMORTE (*dir. feud. e can.*). — Chiamavasi nel reggimento feudale con questo nome la condizione di que' vassalli che erano soggetti a servitù personale, reale o mista, e così pure il diritto che ne risultava ai loro padroni o signori. Gli effetti di questo diritto non erano dalle varie consuetudini regolati in un modo uniforme, onde non è possibile di darne una definizione che si convenga a tutte. Giusta però la maggior parte di esse, le persone di *manomorta* nulla potevano ricevere, nulla dare per testamento, fuorchè far qualche legato pio, e se morivano senza figli legittimi, il signore diveniva loro erede. Il diritto di *manomorta*, cioè la ragione di succedere ai beni stabili e mobili, o solamente agli stabili dell'uomo ligio *de corpore et persona*, che non lasciava figli o discendenti, esercitavasi eziandio in alcuni luoghi, come dai delfini nel Viennese, verso parecchi nobili vassalli, ai quali però Umberto II, ultimo delfino, ne concedette franchezza, con patto ch'essi la concedessero similmente ai loro coloni (Salvaing, *Usages des fiefs*). Di varie maniere si è cercato di spiegare l'origine di questa espressione di *manomorta*; e tra gli altri Molano, professore nell'Università di Lovanio, racconta che il vescovo Alberone o Adalberone, morto nel 1142, aveva abolito nel paese di Liegi un genere di servitù molto antica, detta di *manomorta* (*mortua manus*). Dopo la morte di ogni villano che eravi soggetto, gli si tagliava la mano destra, la quale presentavasi al signore in segno che il defunto se ne trovava affrancato (*De Canonicis*, lib. III, cap. 35). Checchè ne sia di questo uso affatto locale, la cosa si spiega da sè abbastanza in senso figurato, senza che si abbia d'uopo, per trovarne adeguata spiegazione, di ricorrere al proprio.

In Francia, Luigi XVI con suo editto del mese di agosto del 1779 aveva abolito quest'odioso diritto nelle terre e territorii del regio demanio, ed aveva invitato i signori ad imitarlo; ma il suo esempio aveva fatto pochi proseliti, onde ci volle un decreto dell'Assemblea costituente (27 marzo 1790) per estendere quell'abolizione a tutta la Francia.

Erano poi chiamate altresì *manimorte* le chiese, gli spedali, le comunità ed altri corpi morali, perchè nella perpetua successione de' loro amministratori, essendo considerati come una sola e medesima persona, non producevano alcuna mutazione per morte, non fruttavano alcun diritto signorile al signore diretto, ed i beni che acquistavano non cangiavano più di mano, non avendo essi, per le leggi ecclesiastiche, facoltà di alienare. Quindi l'immensa quantità di sostanze venute in potestà di simili persone di manomorta; quindi i famosi decreti di vari Stati italiani del secolo scorso, del ducato cioè di Parma, della Toscana, di Venezia, intesi a proibire il trasferimento di nuovi beni e proprietà nelle manimorte, che destarono sì gran conflitto tra la potestà temporale e spirituale; quindi infine le larghe spogliazioni operate sul clero dalla rivoluzione francese, consacrate dal papa nel napoleonico concordato, e le più recenti eseguitesi in Ispagna, ove circa la metà dei migliori e più fertili terreni era divenuta proprietà delle chiese, dei monasteri e di altri corpi ecclesiastici.

I mutati ordini politici mostrando sempre più chiaramente i gravi inconvenienti che derivano dai beni di manomorta, occasionarono varie leggi in proposito, colle quali si vennero gradatamente restituendo siffatti beni alla circolazione ordinaria.

Così, con legge del 5 giugno 1850 fu stabilito che gli stabilimenti e corpi morali, sieno ecclesiastici o laicali, non possano acquistare stabili senz'esservi autorizzati con regio decreto, previo il parere del Consiglio di Stato: e che, senza tali condizioni, restino pure senza effetto le donazioni tra vivi e le disposizioni testamentarie a loro favore.

Con legge 23 maggio 1851 fu prescritto che ogni stabilimento di *manomorta* paghi un'annua tassa proporzionata ai redditi dei beni da esso posseduti. — E con legge 29 maggio 1855 si soppressero, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case degli ordini religiosi esistenti nello Stato i quali non attendessero alla predicazione, all'istruzione ed all'assistenza degli infermi, — come pure i capitoli delle collegiate che non abbiano cura d'anime o che esistano in città la cui popolazione non oltrepassi i ventimila abitanti. I beni poi già posseduti da tali corporazioni vennero applicati ad una cassa ecclesiastica, avente esistenza indipendente dalle finanze dello Stato, ed incarico di amministrare tali beni e distribuirli equamente, secondo le norme stabilite dalla legge sia in pro dei membri delle corporazioni soppresses, sia di altri ecclesiastici bisognosi.

MANIN Daniele (*biogr.*). — Celebre uomo di Stato, nato il 13 maggio 1804; morto a Parigi il 22 di novembre 1857. Il futuro presidente di Venezia rigenerata portava lo stesso nome dell'ultimo doge

della Venezia oligarchica; ma egli non apparteneva però alla stirpe del decaduto patrizio ed era del popolo, e quando venne al mondo non era che il mezzo secolo dal giorno che Samuele, suo avo, aveva abbandonato la fede ebraica per la cristiana. La sua puerizia e l'adolescenza furono educate alla scuola domestica di patrio datagli dagli intimi colloqui, cui assisteva Pietro Manin suo padre e Francesco Formenton precettore, avvocato quello, questi matematico, l'uno e l'altro ardenti repubblicani. Da un tematico ebbe egli per avventura quell'inflessibilità di ragione che fece l'indole sua pertinace, ma l'avvocato gli apprese forse la durezza de' rigori onde la pertinacia trionfa.

A diciassette anni si addottorò in legge all'università di Padova. Quattro anni dopo contrasse matrimonio di amore con Teresa Perissinotto aspettando che l'età gli concedesse di esercitare legalmente l'avvocatura, continuò i suoi studi giuridici, specialmente sul dialetto veneziano, e compose un dizionario, ed attese ad una traduzione del Diritto romano posto in ordine da Pothier. Nel 1830 pose stanza a Mestre presso Venezia, dove fu consulto in materia civile e vivendo nella ritirata con alcuni intimi amici, quando scoppiò, nell'agosto del 1831, la rivoluzione di Bologna. Manin, informato, si adoperò a pro dell'indipendenza della patria, compilò un proclama che fu, dicesi, stampato e distribuito clandestinamente per chiamare il popolo all'armi. Suo disegno era, come fu impadronirsi dell'Arsenale; ma fallito il tentativo, ripigliò tranquillamente i suoi pacifici lavori.

Nel 1838 la famosa quistione della strada fra Venezia e Milano trasse di bel nuovo in campo Manin, il quale, dopo aver preso parte, nella *zetta di Venezia*, ad una viva polemica intorno al tracciato, diede opera, coll'attività febbrile che soleva recare ne' suoi propositi, a raccogliere maggior numero di aderenti alla Società italiana nuovamente organizzata. Munito di una proposta di trasferirsi a Milano. Le prime adunanze di azione furono tempestose, come le assemblee politiche si tentò scioglierle; Manin protestò, dichiarando che non cederebbe che alla forza, e rallegrò in pari tempo dell'unione stretta fra Lombardi e Veneziani. Ad istigazione dei banchieri di Venezia, e soprattutto di De Bruck, direttore in quel tempo del Lloyd di Trieste, il Governo austriaco prese la Società italiana. Nell'ultima adunanza che ebbe luogo a Venezia, Manin, fermo nel suo prio dovere, non volle ritirarsi senza una parola solenne. Egli diveniva popolare ogni dì più, e prendendo a modello l'irlandese O'Connell, per ogni mezzo un'agitazione legale permanente. Tutto diveniva in sua mano strumento di azione, il transito della posta delle Indie accorrendo a Trieste, la paura del colera dichiarato da Deschamps non contagioso, la riforma della censura, il Congresso scientifico di Venezia, l'idea di una linea doganale italiana, quella di una Società assicurazione fra i proprietari, la riforma della procedura criminale, ecc. Ei compilava petizioni facendole sottoscrivere da migliaia di persone, e ristringevasi, per non essere molestato, en-

ni della legalità e facendo tutto che non era o. A ciò richiedevasi una conoscenza profonda della lingua, dei costumi, delle leggi, della giurisprudenza antica e moderna applicata all'amministrazione di Venezia, conoscenza di cui diè prova osà nello studio comparato della legislazione veneta con l'antica veneziana, pubblicato nella

assunzione alla Santa Sede di Pio IX aveva in tutta l'Italia le più vive speranze. La Lombardia, il Piemonte, le Due Sicilie entravano un altro nella via delle riforme liberali. La libertà della libertà ed indipendenza invadeva anche il Lombardo-Veneti. A Milano il deputato Nazzari esprimeva pubblicamente i voti e i bisogni del popolo. Manin, imitando coraggiosamente il suo esempio, firmò solo una petizione identica e la presentò al protocollo della Congregazione centrale di Venezia. In essa ei domandava in sostanza che il Lombardo-Veneto fosse un regno nazionale ed autonomo, con un vicerè e ministri indipendenti dal governo di Vienna e dipendenti dall'imperatore austriaco; ei chiedeva inoltre un esercito italiano, una stampa italiana, finanze italiane, la libertà di stampa, la guardia civica, ecc.

Pochi giorni dopo, Tommaseo lesse all'Ateneo, in una ad una folla straordinaria, nella chiusa della sessione, un discorso sulle condizioni della letteratura in Italia. La conclusione si fu: la censura metteva le pastoie al pensiero; che almeno la legge del 1815 sulla stampa era abbastanza; che bisognava perciò farla ritirare con una petizione. La petizione al ministro di Grazia era bella e pronta; alla firma del Tommaseo si aggiunsero fra gli applausi quelle del numeroso uditorio. La polizia, visto ingrossare la piena, venne a trattativa coi due agitatori, Manin e Tommaseo, e il 18 febbrajo del 1848 li faceva arrestare insieme, con intenzione di trasferirli in Austria; ma il tempo le venne manco, e la doppia rivoluzione di Parigi e di Vienna addusse un tratto la liberazione dei due illustri prigionieri. Scarcerato dal carcere, che lo portò, in un col Tommaseo, in carcere, il 17 marzo 1848, Manin si affrettò ad organizzare il movimento. Sua prima cura si fu di abolire l'istituzione della guardia civica al governo conte Palffy, il quale, dopo lungo nechiare, si accordò. Se non che questa concessione era in via provvisoria e sottoposta alla sanzione del vicerè; ma Manin, padrone del popolo che salutava in lui il suo liberatore, stimò acconcio prevenire ogni tentativo governativo, e s'impadronì dell'Arsenale, il 19 marzo, ove fece deporre le armi ai Croati. Nello stesso giorno ei proclamò la repubblica sulla piazza di San Marco. Il governatore diede la sua dimissione; lo Zichy, comandante militare, firmò una capitolazione nella quale fu convenuto che le truppe tedesche partirebbero lasciando il materiale da guerra, rimanendo egli in ostaggio; e di questo modo, in grazia del senno e dell'energia di Manin, fu liberata Venezia, senza effusione di sangue, tranne quello del colonnello Marinovich, ucciso la mattina del 22 dagli operai ammutinati nell'Arsenale.

Il popolo, tripudiante di gioia, si comportò, per

invito anche di Manin, appiccato ai muri la mattina del 23, con la dignità che s'addice ad uomini che meritano d'esser liberi, e nello stesso giorno Manin recavasi a far sancire dal Municipio la lista del Governo provvisorio, la quale componevasi di lui stesso agli affari esteri, con la presidenza; di Tommaseo all'istruzione pubblica e al culto; di Castelli alla giustizia; di Camerata alle finanze; di Solera alla guerra; di Paolucci alla marina; di Paleocapa all'interno e ai lavori pubblici; di Pincherle al commercio, e del sartore Toffoli senza portafoglio. I rappresentanti del Piemonte, della Svizzera e dell'America si affrettarono a riconoscere il nuovo Governo.

Ma tra Manin e il Tommaseo nacque presto dissenso; le due personalità, che non potevano fondersi nell'applicazione dei principii, già si elidevano. Le provincie venete tutte, tranne Verona, s'erano liberate dal dominio straniero, e la nuova Repubblica di Venezia avea dichiarato che, non come sotto l'antica, la capitale e le provincie avrebbero diritti ed istituzioni eguali, che verrebbero decretati da un'Assemblea costituente. Ma nel frattempo sosteneva il Tommaseo avere ad essere il potere esecutivo costituito dai deputati delle provincie; dover esso rappresentarle tutte; non essere la lista approvata in piazza San Marco abbastanza legale per tutte. Manin, il seguace della legalità, non volle saperne e non accordò, accanto al Governo già costituito, se non una Consulta di Stato, formata da tre deputati per ciascheduna provincia.

Egli die' opera però a larghe ed utili innovazioni nello Stato. Dopo aver introdotto salutari riforme giudiziarie e fiscali, fra le altre la soppressione della capitolazione, del lotto, del bollo de' giornali, dei diritti d'entrata sui battelli da pesca, e dopo proclamata l'uguaglianza dei diritti fra i cittadini di tutte le religioni, accelerò grandemente i lavori di difesa. La causa italiana avea trovato in Carlo Alberto un valente campione piuttosto che un abile capo. Grande era l'angustia e la perplessità di Manin, che vedeva la Venezia mal protetta dal contingente romano di Durando, da alcune migliaia di volontari e dalle guardie civiche. La presenza della squadra piemontese nelle acque di Venezia bastò a tener lontana la squadra nemica; ma il ritiro dell'esercito napolitano, tranne un nucleo di prodi capitani da Pepe, avendo abilitato gli Austriaci a ripigliare l'offensiva, Vicenza ricadde in loro potere, non senza però una forte resistenza, il 10 giugno 1848, e la caduta di questa città trasse con sè quella di tutta la terraferma. Padova, Treviso, Palmanova capitolarono, e Venezia stessa era minacciata. Manin, che non credeva che l'Italia potesse fare da sè, avea tentato anteporre le gravi difficoltà della guerra ponendosi apertamente sotto la protezione della Francia e dell'Inghilterra. Lord Palmerston invocò i trattati del 1815, promettendo però di rimanere neutrale. Manin avea un'ultima speranza, l'intervento della Francia repubblicana, la quale, a suo avviso, non poteva intervenire che per una repubblica. Quanto male egli abbia giudicato la Francia del 1848 e gli uomini del Governo provvisorio, gli eventi il

mostrarono. Un solo bastimento da guerra, e dopo sette mesi, fu spedito nelle acque di Venezia; il Lamartine rifiutò ricisamente ogni soccorso. Poi, al sopraggiungere dei disastri, il Bastide rispose: « È troppo tardi; non possiamo entrare che mediatori ».



Fig. 4358. — Daniele Manin.

Intanto, rioccupate, come dicemmo, ad una ad una le circostanti provincie, gli Austriaci stringevano già le lagune in numero di 9000, e mentre, in difetto d'uomini e di mezzi, si dava mano ad ordinare da' cittadini quella difesa con tanto affetto di patria, che fu solo eguale all'alta difficoltà del momento, adunavasi finalmente la Veneta Assemblée nel 3 luglio. Dopo notevoli discorsi del Ferraribravo, del Malfatti e del Tommaseo, i quali, di concerto con Manin, consigliavano di soprassedere alla fusione fino a guerra compiuta, veduta la causa della Repubblica perduta per il momento, pel rumore fatto correre dal Martini aver Carlo Alberto dato ordine di soccorrere la città emunta di danaro e di forze, il Manin colse il momento per cadere, a così esprimerci, in piedi. Dichiarandosi sempre repubblicano, chiese « al generoso partito repubblicano un sacrificio », ma infuse nel fine del suo discorso questa riserva, che tutto quanto facevasi allora era transitorio e che la Costituente italiana avrebbe un giorno deciso definitivamente a Roma. La fusione immediata col Piemonte ebbe 127 voti favorevoli e 6 contrarii.

Il Manin si dimise dal governo (4 luglio 1848); 2000 soldati ed 800,000 lire piemontesi giunsero a Venezia; ma in quello scambio fu dalla squadra sarda, che più nol poteva tenere, levato il blocco a Trieste, e il 7 agosto Carlo Alberto ripassava il Tirolo, il giorno stesso che i commissarii regii, Celli e Cibrario, pigliavano col Castelli possesso di Venezia, ove il partito repubblicano, rappresentato da un giornale popolarissimo, *Fatti e Parole*, si preparava agli avvenimenti che pur troppo si prevedevano, e nelle adunanze al *Casino dei Cento*

teneva svegliato il paese sui prossimi pericoli. Manin si teneva in disparte, spiccando più nella distanza prospettica, finchè coll'11 aglunse nuova in Venezia dell'armistizio Salasbreve ora i commissarii regii, e con essi il Casfurono costretti a dimettersi. Manin, acclamato un grido immenso, nell'alto silenzio che poi cesse, annunziò dal poggiuolo del palazzo Lionione, il posdomani, dell'Assemblea per la nomina del nuovo governo. « In queste quarantott'ore di governo io, conchiuse; in breve si batterà la bandiera; bisogna difendere Marghera minacciata d'assalto ». *Ci andremo tutti*, rispose unanimemente il popolo.

L'Assemblea del 3 luglio conferì la dittatura a chi aveva governato le quarantotto ore primedue. Manin, il quale elesse ad aggiunti dell'autorità suprema affidatagli il contrammiraglio Grazzi e il colonnello Cavedalis (13 agosto). Manin governò per un anno intiero saviamente, energicamente, e concondato mirabilmente, in quelle durissime circostanze dal popolo di Venezia, che lo chiamava *il nostro Manin, il nostro padre*. Ei non volle però far cosa comune, e ciò gli fu con altre poche cose amente rimproverato, con la Repubblica romana proclamata dopo la fuga del papa a Gaeta; la fiducia nel Piemonte era rinata, ed egli abbozzò già le prime linee di quel programma che morì poi nell'esilio. Ma fiaccate a Novara le speranze italiane, l'Assemblea decretava col Manin resistenza ad ogni costo.

La relazione dell'assedio di Venezia apparve all'istoria, che ne ha già descritto l'eroismo e i dolori. Esso durò più d'un anno. Venti mila volontari la più parte, fecero più d'una prodigii di valore, ed il coraggio non venne mai meno ai difensori, nonostante l'abbandono in cui trovavansi, la fame e il colera che travagliava la misera Venezia. La diplomazia agitò varie combinazioni di accomodamento, nelle quali Venezia doveva ricadere sotto l'Austria, ed alle istanze di Manin il signor Drouyn de Lhuys e Palmerston rispondevano ad una voce: rista l'autorità dell'imperatore. Nell'atto che abbandonava Venezia, la Francia interveniva in Europa. Manin appiccò da ultimo negoziati coll'Austria dopo molte lentezze e tergiversazioni altro ottenne che il consiglio di capitolare. I Governi rivoluzionarii, sui quali aveva fondate le sue prime speranze, caddero un dopo l'altro; prima la Toscana, poi Roma, ultima l'Ungheria, di cui il capo Kossuth avea solo steso la mano a Venezia accettandola per alleata. Mentre l'assedio, il comando del generale D'Aspre, veniva sostenuto; ogni dì più, l'Assemblea ordinò a Manin di cessare la resistenza. Ma il colera la penuria sortite avevano assottigliate le file dei prodibatenti; le munizioni da guerra e le provviste da bocca diminuivano di giorno in giorno. Il 13 agosto, Manin scrisse a De Bruch per trattare della resa. Il 13, arringò per l'ultima volta il popolo adunato nella piazza San Marco. « Quasi per essere le prove riserbateci dalla Provvidenza, diss'egli terminando, voi potrete dire: st' uomo s'è ingannato; ma voi non direte

uomo ci ha ingannati..... », e qui venne gli la voce, sopraffatto dalla commozione e dal pianto.

Il 22, l'intervento officioso dei consoli di Francia e Inghilterra, la capitolazione, fermata il 22, fu accettata definitivamente il 24 a Malamocco, nel giorno Manin rimise il potere al Municipio, e pregò di adoperare la sua influenza e popolarità a mantenere ancora il buon ordine. Il 27, giorno dell'ingresso degli Austriaci in Venezia, si imbarcò sul vapore francese il *Plutone*, con la famiglia, recando con sé una somma di 100 lire, offertagli dal Municipio in nome della città.

Era tutto il suo avere. Subito dopo lo sbarco a Corfù e a Marsiglia (ottobre 1848), Manin perdé la moglie, la cui spoglia fu sepolta coi denari d'una colletta, ad attestare il vero esule le meste simpatie dei Francesi. Tornò a Parigi, cercò un onorato sostentamento nell'insegnamento della lingua italiana; ma la morte della sua figlia diletta, Emilia, giovinetta di grande ingegno, morta a diciott'anni d'una violenta affezione nervosa, diede l'ultimo scrollo alla già malferma salute. D'allora in poi continuò interamente all'Italia il debil filo di vita. Ancora gli rimaneva, e la *Presse*, l'*Estafette*, il *Moniteur* di Parigi, il *Daily News* e il *Times* di Londra, il *Diritto* di Torino stamparono nelle loro colonne molti nobilissimi scritti della sua penna, tutti tutti a promuovere l'indipendenza e l'unità d'Italia. Appresso, con tre lettere al *Diritto*, all'*Italia* e *Popolo* e a *M. J.*, per togliere gli spauriti dell'opinione europea, scrisse contro la *teoria dell'equilibrio*, e sul finire del 1856, in occasione del trattato di Neuchâtel, trattò di altri argomenti politici.

Manin erasi schierato, negli ultimi anni della sua vita, sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, ed aveva fatto piena adesione ai principii professati dalla *Società Nazionale Italiana*. Fino dal 1855 aveva formulato nel *Diritto* le condizioni della sua adesione al Piemonte con le seguenti parole: « partito repubblicano..... dice alla Casa di Savoia: Fate l'Italia e sono con voi. Se no, no. — Se ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia, non a grandire il Piemonte; siate Italiani, non Sardi, e sono con voi. Se no, no ». E la Casa di Savoia, ai costituzionali, accettando i patti di Manin, fece, se non ancora per intero, in gran parte, l'Italia. Frattanto gl'Italiani riconoscenti gli hanno innalzato un monumento, opera insigne del Vela, di Torino, alla cui inaugurazione intervennero una gran quantità di cittadini illustri d'Italia, e molti celebri letterati e giornalisti francesi.

vedi: A. de la Forge, *Hist. de la Républ. de Venise sous Manin*; *Correspondence respecting the affairs of Italy* (Londra 1849) — Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et 1849* — Carrano, *La difesa di Venezia* (Ginevra 1850) — H. Castille, *Manin* — Chassin, *Manin et l'Italie* (Parigi 1859) — J. Mornand, *Etude sur Manin*, nel *Courrier de Paris* (9 e 10 ottobre 1857) — H. Martin, *Daniel Manin* (1859) — G. Vollo, *Daniele Manin*, nei *temperanei Italiani*, pubblicati dall'Unione Tipografico-Editrice (Torino 1861).

MANIN (conte) Leonardo (biogr.). — Nacque in Venezia il 1° maggio 1771; morì il 10 aprile 1863. Sorto di nobilissimo lignaggio con animo eccellente, studiò a Bologna presso i PP. Barnabiti. Poi a soli sedici anni menò moglie una giovanetta, illustre matrona, che allietollo di numerosa prole. Caduta la Repubblica nel dogato dello zio Lodovico, egli tutto si raccolse nei pacifici studii coll'intendimento di onorar la patria diletta. Per tal modo, insieme ad altro illustre patrizio, in un'opera intitolata: *Errori del Darù nella storia di Venezia*, ne confutò le fantasie e le fisime. Dipoi scrisse *Intorno alle relazioni dei veneti ambasciatori*, documenti rilevanti, e gli *Studii idraulici concernenti le Lagune*. Una bella Memoria *sulla traslazione e sulla invenzione del corpo di san Marco*, sendo fabbriciere della metropolitana. Descrisse inoltre le *solenni accoglienze* che la Repubblica faceva ai principi arrivati a Venezia, e trattò degli *antichi simboli ad alcune fabbriche apposti*; ma soprattutto applicossi ad illustrar monete e medaglie venete, e quindi pubblicò alcune ricerche *sull'antichità da attribuirsi alle monete viniziane*, e particolarmente la *Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia*, denominate *OSELLE*. Fondato il veneto Istituto nel ducale palazzo, ne fu nominato preside il Manin, carica che sostenne con grande dignità e vantaggio della novella creazione. Disse assennate ed eleganti parole (scrive il suo biografo) ed alla occasione accomodate quando assunse la presidenza e quando la depose, e lesse parecchie Memorie nelle adunanze ordinarie, una delle quali sullo *Studio della lingua greca in Venezia nei primi secoli della viniziana signoria*; una *Sopra alcuni abbigliamenti presi dal Sansovino nella sua Venezia descritta*; una terza *Sul vero carattere delle istorie e della viniziana particolarmente*; ed un'altra in fine ne lesse *Sulle prime prove dell'aeronautica* fatte in Venezia nel secolo passato. Per tal modo tutti i pensieri del conte Manin, come raggi al centro, alla sua cara patria si riducevano, e i benemeriti di lui studii e in patria e fuori gli procacciarono non volgare stima; onde le più cospicue dignità la imperiale munificenza cumulava su quel capo venerando, ad onorarne la canizie e ad accrescere lo splendore dei natali e quello maggiore della virtù: ed egli era nominato successivamente ciambellano e consigliere intimo di S. M., ed infine grande scudiere del regno lombardo-veneto. Ma gli onori, conchiude il Venanzio, non fermavano il corso degli anni, e l'età declinava, e i morbi, quella tetra masnada della morte, lo traevano al sepolcro. Ed egli vi si avviava con animo rassegnato e contrito, e i supremi conforti riceveva da ciò che havvi di più augusto e di più caro nel mondo, dalla religione e dalla famiglia. Finchè nel giorno suddetto chiuse gli occhi alla luce del sole per riaprirli in cielo alla luce eterna di Dio.

Vedi Dottor Girolamo Venanzio, *Biografie dei membri dell'Istituto Veneto* (Venezia 1864).

MANIN Lodovico (biogr.). — Ultimo doge di Venezia, eletto nel 1788. Nel primo anno del suo dogato scoppiò in Venezia un terribile e memorabile incendio in uno dei quartieri più gremiti della capitale, il quale incominciò da una riposta ove erano ammas-

sati molti olii. S'impreseero altresì i preliminari di pace tra la Repubblica e la Reggenza di Tunisi, stabilita poi nel 1792. Manin fu testimonio della caduta di quell'antica Repubblica, di cui toccheremo all'articolo Venezia.

MANIOCO (*bot. e mat. med.*). — Il *manioco*, *mandioca* o *cassava* (*manihot utilisima*) è pianta euforbiacea, indigena delle Antille e delle parti più calde dell'America settentrionale; arbusto a stelo contorto, alto da 2 a 3 metri, nodoso, tenero, fragile; foglie profondamente palmate; fiori rossastri a mazzetti; frutto cassulare, a tre loggie e semi-lucenti, di un bigio biancastro. All'articolo Janifa noi abbiamo già trattato del manico sotto l'aspetto botanico. Noi abbiamo pure all'articolo Cassava accennato come dalla radice della *jatropha manihot* di Linneo si estraiga una materia amilacea conosciuta sotto il nome di *farina di manioc*, che è uno degli alimenti abituali dei popoli che abitano le parti calde d'America. Questa fecola, di colore un po' gialliccio, possiede, a quanto dicesi, una facoltà molto nutriente, e basterebbe un mezzo chilogrammo di essa ad alimentare un uomo per una giornata.

Ci rimane ora a dire che il succo liquido lattiginoso che rimane dopo estratta la farina, ha un'azione venefica intensissima, e che in piccola dose cagiona la morte dell'uomo e degli animali dopo aver prodotto vomiti, convulsioni e gonfiezza di tutto il corpo, senza che rimanga nel cadavere traccia d'inflammazione allo stomaco o agli intestini. Quest'azione pertanto si reputa analoga a quella dell'acido cianidrico, e sembra dovuta ad un principio volatilissimo, giacchè il succo lasciato svaporare all'aria per due giorni perde la sua efficacia. Dei molti antidoti preconizzati contro un tal veleno, pare che non meriti qualche fiducia che il succo della *rundiroba cordifolia*.

MANIPOLAZIONE (*tecn.*). — In generale si può chiamare così tutta la serie di operazioni intese ad ottenere un qualche prodotto in seguito ad una teoria prestabilita; ma d'ordinario si riserba questo nome alle operazioni che riguardano la fisica e la chimica, e più particolarmente la chimica farmaceutica.

MANIPOLO (*farmac.*). — Nome dato a quella specie di misura adoperata per indicare la quantità approssimativa di una sostanza che vuolsi adoperare in farmacia. Esso serve specialmente per le erbe medicinali. Un manipolo è la quantità che si può prendere allargando le cinque dita della mano (V. Misura).

MANIPOLO (*lat. manipulus*) (*mil. ant.*). — Significa propriamente un mazzetto, un piccolo fascio d'erba, fieno e strame, che si può afferrare facilmente con una mano, e fu apposto dai Romani ad una parte della loro legione, perchè tradizionalmente sapevasi che un fascetto di fieno affisso alla estremità di un palo aveva servito di bandiera alle primitive milizie ordinate da Romolo (Virg., *Georg.*, I, 400; III, 297; Ovid., *Fast.*, III, 117; Plut., *Rom.*, 8; Aurel. Vict., *Orig. gent. rom.*, 22; Donat., *In Terent. Eun.*, IV, VII, 61; Isidor., XVII, 3). Nel linguaggio militare degli antichi Romani era dunque il manipolo un corpo o meglio un drappello di fanteria, che formò sotto Romolo la decima parte di una legione, ma

che subì successivamente non poche alterazioni in guisa che sei secoli più tardi, un po' prima di M. la legione constava di già di cento *manipoli*, ciascuno de' quali conteneva più o meno uomini, secondo la maggiore o minor forza della medesima. Una di seimila uomini il manipolo era di duecento o di duecento e mezzo uomini, e consisteva di due o di duecento uomini, perchè il manipolo aveva duecento centurioni che lo comandavano, e l'uno de' quali era considerato come il luogotenente dell'altro. Ai tempi dell'or citato Mario, e certo prima di lui, le guerre condotte da Cesare, il romano esercito subì subito una riforma radicale, per cui ciascuna legione fu divisa in dieci coorti, ogni coorte in tre manipoli, ed ogni manipolo in due centurie o compagnie di cento uomini ciascuna; e quindi il manipolo rappresentava così la trentesima parte d'una legione, consistendo questa allora di 6000 uomini. Un manipolo significava talvolta anche sessanta uomini soltanto, e poi di soli dieci; ma impropriamente, perchè nell'ordinamento militare, dall'età di Mario in poi, fu sempre una doppia compagnia di duecento uomini contrassegnata da un fascetto di fieno attaccato a una pertica, finchè ai mazzi di fieno non furono sostituite figure di animali. Ovidio (*loc. sup.*) loda negli antichi Romani l'affetto che portavano alle insegne di fieno coi versi seguenti:

Non illi cælo labentia signa tenebant,

Sed sua, quæ magnum perdere crimen erat.

Illa quidem fæno, sed erat reverentia fæni.

Quantum nunc aquilas cernis habere tuas.

Pertica suspensos portabat longa manipulos.

Unde manipularis nomina miles habet.

(Non essi tenevan fisso lo sguardo ai segni dei cieli, volti del cielo ma ai proprii, il perdere i quali era un misfatto. Erano invece di fieno quei segni, tanto rispetto avevasi allora al fieno, quanto che si temeva di aversi ora alle tue aquile. Una lunga pertica portava manipoli appesi, e da ciò manipolare od appellare al manipolo appellosi il soldato).

MANIPOLO (*manipulus*, *cingulum*, *brachium*, *mappa*) (*liturg.*). — Sacro vestimento a forma di breve stola, proprio del suddiacono. L'usano anche il diacono, il sacerdote, il vescovo e il papa, e diante due fettucce si lega al braccio sinistro. Le due estremità e nel mezzo vi è la croce. Vicin alla legatura è cucito nei due lembi d'un lato un cinghietto d'oro, argento, seta od altro. Si suole ornare con trine, frangie e ricami d'oro, d'argento, o d'altro; così le tre croci sono di trine, o d'argento, o d'oro, dovendosi baciare quella di mezzo da chi sia nel prenderlo che nel deporlo; ed anche gli ornamenti sono come quelli della stola e della pianeta. Anticamente il manipolo era un fazzoletto di pannolino, o tovagliolo attaccato pure al braccio sinistro per rasciugare il sudore e le lagrime. Il suddiacono lo portava ancora per nettare e per i sacri vasi, secondo il suo ufficio. La mutazione del manipolo in paramento sacro avvenne nel VI secolo, dicendoci il padre Bonanni (*Geogr. eccl.*, cap. I, del *manipolo*, che si legge nelle liturgie di san Silvestro I): *ut diaconus in ecclesiis celebrandi causa dulmatica induatur, et pollicem levem ejus tegatur*, e che ciò apparisce in figure antiche di musaici esposte dal Ciampini.

anipolo non è senza misteri, e sette ne ri-
il Gavanto, giacchè da istrumento di pura
tà divenne un sacro simbolo: il portarsi nella
a significa la vita laboriosa; il ripudio dei
ri mondani; la penitenza col pianto per aster-
e macchie dell'anima; la vigilanza contro
ia; qual clava o mazza contro i nemici; la
zione divota, e la retribuzione futura delle
buone.

ISCALCO, MANESCALCO o MARISCALCO (*tecn. e*
— Con questi nomi, corrispondenti al *ma-*
dei Francesi, *marshall* e *smith* dei Tedeschi,
ier degli Inglesi, appellano gli Italiani l'ope-
ricaricato di fabbricare ed applicare ai piedi
vallo, asino o mulo, e talora anche del bue,
rri, assicurati ordinariamente con chiodi, i
algano ad impedire la distruzione dell'ugna,
arla ai dolori che produr dovrebbero i lunghi
specialmente se compiuti in istrade ineguali,
strutte, ciottolose e selciate, ed a prevenire
iere i difetti d'appiombo, i vizii dei piedi, e
attie da cui possono essere colpiti. Si usava
volta chiamata *manescalco ferratore* quello
bbrica ed applica ferri, per distinguerlo dal
calco curante, che professa la medicina degli
li; ma questa distinzione è oramai caduta
in disuso, giacchè quest'ultimo è quasi do-
detto *zoojatro*, *veterinario*, o *medico vete-*
o. Non essendo ben nota l'epoca in cui fu
ata la ferratura, e credendosi da molti che
di fissare con chiodi dei ferri ai piedi degli
sia stato introdotto soltanto in quei giorni
dai barbari del Nord fu invasato il mezzogiorno
a, e più particolarmente in sul principio del
decimosecondo, l'origine della parola mani-
non si crede abbia a risalire oltre l'epoca
ta. Si fu in quei tempi che una grande im-
za era attribuita a quest'arte, ed il nome
artista od operajo incaricato di ferrare i ca-
era diventato non solo un nome molto in uso,
ziandio un titolo di nobiltà, un segno d'onore.
Infatti la storia che in Borgogna trovavasi
sulla tavola del duca una scelta pietanza,
le non era presentata che ad esso solo, ec-
ti i giorni in cui ricorrevano feste solenni,
ali era dessa offerta ai primi dignitarii dello
ma nel giorno in cui celebravasi la festa di
Cligio veniva cerimoniosamente rimessa al ma-
co incaricato di ferrare i cavalli del principe.
oderni invece non sogliono ravvisare in que-
rajo altra abilità fuori di quella di battere un
ed un'arte di tanta utilità non è più conside-
specialmente dal volgo, che quale grossolano
o meno che vile ed ignobile mestiere, proprio
della folle vanità di molti, di sdegnare
a della mano, per quanto utile esser possa,
che esser debba sprezzato colui che si sotto-
ogni giorno a penoso lavoro per soddisfare
sigenze e dirò anche alle necessità sociali.
re l'esercizio di questa professione non è tanto
e, come si è portati a credere quando si guarda
acilità con cui rozzi, inesperti ed incolti vil-
ogliono trasformarsi ad un tratto in mane-
i nelle nostre ville e campagne; poichè, oltre
orza e destrezza, si richiede eziandio una non

comune intelligenza ed istruzione, e questa è la
ragione per cui un buon manescalco divenga oramai
una rimarchevole rarità. Nè è a stupire che ciò
accada, se si riflette che oramai la massima parte
dei nostri maniscalchi non riconoscono altra guida
che una cieca e rozza pratica, e sono quasi sempre
ignari delle più elementari nozioni di storia natu-
rale, esterior conformazione, anatomia, patologia,
fisica, chimica, igiene e materia medica, che pur
dovrebbero, in quanto almeno si riferiscono alla
mascalcia, formare la base della loro istruzione.
Sarebbe invero a desiderarsi che dessi apprendes-
sero dalla storia naturale che non esiste cavallo
naturalmente cattivo, che egli è d'indole mite, e
se restio, maligno o brutale diventa, ciò avviene
sempre pei cattivi trattamenti che dall'uomo gli
vengono spesso con raffinata crudeltà inflitti, ep-
perciò, avvece di ricorrere a mezzi di coercizione
più o meno barbari e violenti onde sottomettere
alla ferratura i cavalli, e particolarmente i puledri
che per le prime volte sono condotti alla fucina,
adotterebbero il miglior partito di trattarli colla
massima dolcezza, procurando di evitare tutto ciò
che può spaventarli, e far loro temere un'opera-
zione alla quale dovranno in avvenire essere fre-
quentemente assoggettati.

Lo studio della esteriore conformazione può solo
metterli in grado di apprezzare al giusto loro valore
le condizioni di bellezza e bontà dei piedi suscet-
tivi di essere ferrati, la buona direzione dei razzi
delle estremità e gli appiombi del corpo, e di rico-
noscere i difetti loro onde recarvi rimedio. Dal-
l'anatomia debbono essi imparare che i piedi dei
domestici quadrupedi non sono mica costituiti da
una massa interamente formata di cornea sostanza,
e collo studio anatomico delle parti che li compon-
gono possono rendersi conto degli accidenti risul-
tanti da una ferratura mal fatta, e persuadersi
sovrattutto che il ferro caldo o rovente non può
restare impunemente applicato sull'unghia per lungo
tempo. Alcune nozioni di teorico-pratica patologia
del piede riescono loro indispensabili per ricono-
scere il grado di gravità delle malattie che possono
colpirlo, e saper fabbricare ed applicare adattati
ferri patologici, suscettivi di recare grandissimo
giovamento nella cura delle medesime. Dalla fisica
è loro spiegato il meraviglioso apparecchio elastico
rappresentato dai piedi e dalle membra, dimostrata
l'influenza delle parti molli contenute nell'unghia
o zoccolo, ed il giuoco d'azione dei razzi piegati ed
interrotti che formano le colonne destinate a reg-
gere e trasportare il corpo degli animali, e messo
fuor d'ogni dubbio che la ferratura deve esser fatta
in modo da non distruggere od inceppare l'effetto
attendibile da queste naturali disposizioni, così
necessarie per la conservazione dei piedi e delle
membra od estremità.

La loro istruzione non sarebbe mai completa se
mancasse delle chimiche nozioni necessarie per ri-
conoscere le qualità che aver deve il metallo che
suolsi impiegare con maggiore vantaggio nella fab-
bricazione dei ferri, e saper quale esser debba la
natura dei combustibili che si adoperano nella fu-
cina. Dall'igiene infine e dalla materia medica do-
vrebbero eglino apprendere i mezzi più atti alla

conservazione e talora anche all'accrescimento dell'unghia, non che i medicamenti capaci di vantaggiosamente modificare le alterazioni della cornea, e rammolirla od indurarla, secondo le indicazioni.

Non può adunque negarsi esser loro necessaria una certa scientifica educazione, e ciò ben compresero i più illuminati governi di Europa allorché si decisero ad organizzare in apposito stabilimento un insegnamento teorico-pratico della ferratura, onde provvedere almeno l'armata di abili ferratori, come appunto si pratica in alcune scuole veterinarie di Italia, e in quella di Torino in ispecie. Ci sembra però che un tale beneficio dovrebbe essere esteso eziandio ai privati, determinando che queste scuole non siano chiuse agli apprendizzi borghesi, affinché i possessori tutti di equino e bovino bestiame approfittar potessero dei reali e considerevoli vantaggi che devono loro arrecare manescalchi i quali non si danno all'esercizio della loro professione senza aver prima compiuto un breve corso d'indispensabili studii, ed aver date pubbliche prove di sufficiente abilità.

MANISSA (*geogr.*). — Antica *Magnesia ad Sipylum*, città dell'Asia Minore sulla riva meridionale del Sarabat (*Hermus*), con popolazione variamente stimata da 30,000 a 60,000 abitanti (V. *Magnesia geogr.*).

MANITOBA (*geogr.*). — Nome di una provincia del Canada, e di un lago nella stessa regione.

MANITOULIN (*geogr.*). — Gruppo d'isole del lago Huron nell'America settentrionale, comprendente la Grande Manitoulin o Isola Sacra, la Piccola Manitoulin o Isola di Cockburn, appartenenti alla Gran Bretagna, e l'Isola di Drummond, appartenente allo Stato del Michigan. Hanno 2011 abitanti.

MANLII (*Manlia gens*) (*geneal. e biogr.*). — Nome d'una delle più illustri famiglie patrizie dell'antica Roma, i cui membri più degni di nota sono:

1° Marco Manlio Capitolino, che fu console nell'anno 390 av. C. (Tit. Liv., v, 31) e alla cui opera si dovette principalmente la salvezza del Campidoglio, quando questo fu a un pelo ad esser preso dai Galli (Liv., v, 47); donde vennegli il soprannome di Capitolino. Diventò poi caldissimo sostenitore del partito popolare contro il proprio ordine, e segnalossi particolarmente colla liberalità ch'egli usò verso coloro che si trovavano gravati da debiti. Vendette pubblicamente uno dei suoi più preziosi poderi, e dichiarò che fintanto che egli avrebbe avuto un soldo, non avrebbe mai sofferto che Romano alcuno perdesse la libertà per debiti. Per questa sua opposizione all'ordine patrizio fu accusato di aspirare al regno potere.

Le circostanze che n'accompagnarono il processo e la morte sono involte in molta oscurità. Pare che egli venisse accusato dinanzi alle centurie ed assolto; ma che veggendo poscia il partito patrizio fermo di volerne la morte, occupasse il Campidoglio e si apparecchiasse a difendersi colle armi. Allora fu nominato dittatore Camillo, suo nemico dichiarato, e le curie (cioè l'assemblea dei patrizii) lo condannarono a morte. Secondo Tito Livio, il quale nega che Manlio desse di piglio alle armi, egli fu gettato giù dalla rupe Tarpea dai tribuni; ma il Niebuhr, appoggiato su d'un frammento di

Dione (xxxv) e sulla narrazione di Zonara (vi) suppone ch'egli fosse proditoriamente balzato dalla rupe da uno schiavo ch'era stato comprato a effetto dal partito patrizio. La casa che era a tenuta a Manlio fu rasa al suolo; e la gente Manliovette che per l'innanzi più niuno dei suoi bri patrizii portasse il nome di Marco. Manlio fu messo a morte nell'anno 381 av. C.

2° Tito Manlio Capitolino Torquato, figlio di L. Manlio, soprannominato *Imperioso*, che ereditò l'anno 361 av. C. Quando suo padre fu ucciso dal tribuno Pomponio di crudeltà verso i soldati da lui comandati, come anche di tenerli in schiavitù, Tito fra gli schiavi della campagna volle che Tito trovasse modo di entrare in casa di Pomponio alquanto prima che s'istituisse il processo, e minacciandolo di morte, lo costrinse a dismettere l'accusa intentata a suo padre. Questo esempio d'amor filiale fece, dicesi, così grande pressione sul popolo in di lui favore, che nello stesso anno (359 av. C.) fu nominato uno dei tribuni militari (Liv., vii, 4, 5; Cicerone, *De officiis*, 31). Nell'anno seguente segnalossi uccidendo in un golar conflitto un Gallo di gigantesca statura, sponde dell'Aniene; e dall'aver preso dal corpo suo nemico una collana (*torques*) fu soprannominato *Torquatus* (Liv., vii, 10). Fu due volte dittatore, tutte due le volte prima di essere stato nominato console: primamente per condurre la guerra contro i Ceriti (351 av. C.), e la seconda volta affine di sedere ai comizii per l'elezione dei consoli nell'anno 340 av. C. — Liv. vii, 19-26). Fu console per la terza volta (Cicer., *De officiis*, iii, 31), e durante il terzo consolato sconfisse i Latini, che avevano una forte lega contro i Romani, e mandò a morte il proprio figlio per avere, contro il suo ordine, combattuto in singolar conflitto contro uno dei nemici (Liv., viii, 5-12).

3° Tito Manlio Torquato fu console nell'anno 335 av. C. e ottenne un trionfo per vittorie riportate in Sardegna (Vell., ii, 38; Eutrop., iii, 3). Nel secondo consolato (224 av. C.) vinse i Galli (Polib., ii, 33) si oppose al riscatto dei prigionieri fatti alla battaglia di Canne (Livio, xxii, 60). Nel 215 sconfisse i Cartaginesi nella Sardegna (Liv., xxiii, 34, 40) e nel 212 fu, ma indarno, uno dei candidati all'ufficio di pontefice massimo (Liv., xxv, 5). Nel 208 fu rieletto console, ma egli se ne schermì allegando debolezza d'occhi (Liv., xxvi, 22); e nel 208 fu nominato dittatore per convocare i comizii (Liv., xxviii, 33). Durante il suo primo consolato si chiuse il tempio di Giano (Liv., i, 19; Vell., ii, 38).

4° Cneo Manlio Vulso fu console l'anno 189 av. C. e generale della guerra contro i Galli nella Gallia, che egli soggiogò intieramente. Di questa guerra si hanno ragguagli in T. Livio (xxxviii, 1) e in Polibio (xxii, 16-22). Dopo di essersi fermato l'anno seguente in Asia in qualità di proconsole, ridusse l'esercito a casa passando per la Tracia, dove fu in un passo angusto assalito dai nemici spogliato in parte del suo bottino. Ottenne un trionfo nel 186, ma non senza qualche difficoltà (Liv., xxxix, 6).

MANNA (*stor. sacr.*). — Il nutrimento che, secondo la leggenda ebraica, Dio mandava agli Israeliti

di d'Arabia durante i quarant'anni del loro esilio, dopo l'ottavo accampamento nel deserto (Esod., xvi, 13, 14 e seg.). La manna cominciò a cadere la mattina del venerdì, giorno destinato del secondo mese, detto poi *giar*, che, o Usserio, risponde al venerdì quinto giorno ebraico. Continuò a cadere tutti i giorni al mattino, eccettuato il sabbato, fin dopo il passaggio nel deserto ed alla Pasqua dell'anno quarantesimo dall'uscita di Egitto.

La manna di cui parla Mosè era un granello del colore di perla e simile di forma al seme di coriandolo (Esod., xvi, 14; Num., xi, 7). Caddeva ogni giorno sulla rugiada; quando questa era dissipata dal calore del sole, rimaneva solamente la manna sulla sabbia o sui sassi. Caddeva tutti i giorni, fuorché il sabbato (Esod., xvi, 5), e solamente all'intorno del primo degli Israeliti. Cadde in tanta abbondanza durante quarant'anni del loro viaggio nel deserto, che bastava a nutrire un milione di persone, che ne bastavano una misura (*gomor*) per ciascuna. Nel deserto cadeva in quantità doppia degli altri giorni, e quantunque conservata imputridisse, non si alterava punto alterata nel sabbato; e la medesima manna che al sole si struggeva, diventava così dura, che resisteva al fuoco; di maniera che si poteva, si pestava, si cuoceva, e se ne facevano i pani (Num., xi, 8). Dice la Scrittura che la manna aveva il sapore di frittelle fatte col miele (Num., xvi, 31), sapore di pastello oliato (Num., xi, 9), e l'autore della *Sapienza* ed il Salmista la chiamano *pane del cielo* e *cibo degli angeli* (Sap., viii, 10; Ps. lxxvii, 25); ed il primo dice ancora che la manna aveva in maniera al gusto di chi ne mangiava, che ciascuno vi trovava di che appagare il suo appetito, rassomigliandosi ai cibi più graditi. La quale espressione è da alcuni presa alla lettera (Cons. Cuzen. in Sap. Salom.; Hessel., *De Eucarist.*; Gualt., *Repetit.*, 7; Bosium, *De Not. Eccles.*, ult.).

MANNA (bot., chim. e mat. med.). — Così chiamasi una sostanza di colore biancastro, di consistenza molle, ma che si separa da alcuni alberi stagione estiva. La credenza un tempo radicata che questa sostanza scendesse dal cielo, le ha dato lo stesso nome di quella mandata da Dio agli Israeliti per nutrirli nel Deserto. Infatti essa fu chiamata *rugiada del cielo*, *miele dell'aria*, *miele di Calabria*. Non ostante che Anacleto Palea napolitano dimostrasse ad evidenza che la manna un prodotto dello stesso albero col quale si ricava la gomma arabica, e che egli aveva precedentemente fatto coprire con tele, tuttavia Mattioli sostenne ancora con pertinacia quella falsa ipotesi. Il *fraxinus* è quello da cui cola principalmente la manna. Oggidì è riconosciuto che il *fraxinus roborata* è propriamente l'albero della manna, e che se ne trovi talvolta sul *fraxinus ornus*, sul *fraxinus parvifolia*, sul *fraxinus subruscens*, sul *fraxinus lentiscifolia* e sul nostro frassino comune. Sovvi alberi ancora che forniscono una quantità maggiore o minore di manna, e questi sono: il *gugliu* dell'Oriente (*hedisarum alhagi* L.), che dà la manna denominata in Persia *terrenabin* o *trun-*

chibil; il cedro del Libano (*larix cedrus* L.), che dà una manna resinosa chiamata *cedrina* o *masticchina*. Il larice comune (*larix pinus* L.), da cui cola la manna di Brianzone (*manna brigantica*); il *cistus ladaniferus* di Linneo, crescente nella Spagna e specialmente nella Sierra Morena; il *salice del Chili* (*salix chilensis* Molinae) e molti altri alberi sui quali se ne trova pure accidentalmente, ma in quantità assai minore.

Alcune volte nella primavera e nella state calda alcuni insetti lasciano sulle foglie degli alberi una specie di vernice dolcigna, la quale però non ha nulla di comune colla vera manna.

Quella che si adopera fra noi viene raccolta in Calabria ed in Sicilia, ed è un oggetto importante di commercio per quei paesi. Dalla metà di giugno ai primi giorni di agosto si circonda l'albero di una quantità di foglie secche, quindi si fanno ad esse incisioni alle quali si adattano fucelli di paglia o di canapa, o pezzetti di canna. La manna che si raccoglie in luglio ed in agosto sopra questi fucelli, cristallizzandosi in masse prismatiche bianche, chiamasi *manna in lagrime* o *cannellata*; quella che si trova spontaneamente sugli alberi dicesi *manna di fronde*; quella che si raccoglie da settembre in poi nella forma di masse biancastre e meno regolari, inferiore alle prime due, chiamasi *manna in sorte*. Finalmente quella che cola ai piedi dell'albero mista a sostanze estranee di un colore più cupo e di una consistenza più molle, viene denominata *manna grassa* oppure *manna capaci*. Quantunque l'epiteto di *calabrese* sia dato alla manna, tuttavia non dobbiamo tacere che la più stimata ci viene fornita dalla Sicilia. Affinchè la raccolta della manna proceda bene è necessario che la state sia secca, ed allorchando in luglio ed agosto piove molto, essa va interamente perduta. La manna di *fronde* e la *cannellata* sono più dolci e piacevoli al gusto, ma purgano meno; però l'aria e la luce ne alterano il colore, le ingialliscono, cosicchè esse acquistano una proprietà purgante più manifesta.

La manna in sorte purga più di esse, e la manna pingue, di un sapore nauseabondo, purga assai più di tutte. La manna si scioglie completamente nell'acqua calda e nell'alcoole bollente, e meno in entrambi questi liquidi dopo il loro raffreddamento. Approssimata al fuoco, si liquefa spumeggiando, poscia arde di fiamma cerulea, lasciando un residuo carbonoso; attrae facilmente l'umidità dell'aria atmosferica e viene alterata dalla luce. Giusta l'analisi di Thénard, essa è composta di un principio cristallizzabile nella forma d'aghi, bianco, dolce ed inodoro, denominato *mannite*, di un principio mucoso non cristallizzabile, e di un terzo principio nel quale risiede il suo odore proprio ed il suo sapore speciale. L'uso della manna risale ai tempi dei medici greci, ed Attuario la prescrive come solutiva; Dioscoride la nomina pure chiamandola *elaomeli*. Del resto i medici italiani furono i primi a farne un uso frequente, il quale poscia si propagò per tutta l'Europa. In piccola dose la manna si assorbe quasi per intero, e può servire a principio alimentare; a maggior dose purga blandamente come la cassia. Essa conviene specialmente quando vogliansi sbarazzare gli intestini molto irritati dalle materie fecali che contengono, e perciò

giovà sul fine delle malattie esantematiche, nel catarro polmonare, nella tosse asinina, nelle donne gravide e nei fanciulli. Tuttavia sonvi alcuni che soffrono dall'uso di essa, come le donne isteriche, gl'ipocondriaci e quelli che sono soggetti alle flatuosità, essendo proprio della manna di rilassare gl'intestini e di favorire lo svolgimento dell'aria in essi. Essa si prescrive sciolta nell'acqua, nel latte caldo, nell'infusione debole di caffè, sola o mista ad infusione di seuna e a sali neutri, e se ne formano pure tavolette associandola allo zucchero. Con dosi uguali di essa, di polpa di cassia e di olio di mandorle dolci formasi l'elettuario detto di Tronchin, dal suo inventore. Ove questo elettuario vogliasi render più purgante, si sostituirà l'olio di ricino a quello di mandorle dolci; si prepara parimenti colla manna uno sciroppo. Finalmente essa entra nella preparazione dell'elettuario diartartico del Castelli e di altri elettuarii meno frequentemente usati al dì d'oggi. La dose di questo rimedio si è di 60 ai 120 grammi.

Allorquando vogliasi colla manna preparare la *mannite*, si scioglierà la manna pura nell'alcoole bollente, e se ne raccoglierà la materia da essa deposta dopo il raffreddamento, la quale scioglierassi in altra quantità d'alcoole bollente; quindi sottoporassi al torchio per estrarne l'alcoole da cui rimane imbevuta.

Si disputò per sapere se la *mannite* fosse il principio purgante della manna. Ma, quantunque essa purghi blandamente, tuttavia non possiamo crederla l'unico e neppure il principal principio purgante in essa contenuto, stantechè la manna grassa, la quale contiene una minor quantità di *mannite* della cancellata, muove assai più di quest'ultima il ventre.

La *mannite* si usa in medicina come blando purgativo, sciolta in acqua tepida, temperata con sugo di limone o sola, in dose di 20 a 30 grammi e più.

MANNA D'AUSTRALIA (*chim.*). V. Melitoso.

MANNA DI BRIANÇON (*chim.*). V. Melezitoso.

MANNA Giovanni (*biogr.*). — Economista e pubblicista, morto l'anno 1865 in Napoli, ove era nato il 21 febbrajo 1813 di onesti ed agiatissimi genitori. Ne' primi anni della sua gioventù si addisse all'avvoceria, che poi ben presto abbandonò per dedicarsi al privato insegnamento del diritto pubblico ed all'esercizio de' pubblici uffizii. Mostrò dapprima il desiderio di prender posto nella magistratura, e fu uno di quei pochi che ne' pubblici esami del 1839 si videro approvati per cariche giudiziarie; ma non potendo, per ragioni domestiche, allontanarsi da Napoli, vi rinunziò. Accettò invece la carica di ufficiale legale presso l'Agenzia del contenzioso della tesoreria generale, che ottenne per aver vinto gli altri che al pari di lui vi aspiravano in un numeroso concorso ch'ebbe luogo nel 1840. Fu dopo non guari destinato dal ministro delle finanze alla *Officina catastale* che si era istituita pel riordinamento dell'imposta fondiaria in Sicilia, ed ebbe pure le funzioni di vicesegretario della Deputazione magistrale dell'Ordine Costantiniano. Presentossi inoltre nel 1841 tra' candidati alla cattedra di economia pubblica che vacava nella Università di Napoli, e conseguì pienissima approvazione, ma la cattedra fu conferita ad un professore di altra Università.

Queste pacifiche occupazioni furono interrotte da politici avvenimenti del 1848. Indicato dalla pubblica opinione come uno dei più onesti ed intelligenti giovani napolitani, venne chiamato a far parte del ministero Troya, e fu ministro delle finanze per pochi giorni; cadde dopo le stragi del maggio 1848. Allora si ritirasse interamente dalla vita pubblica, e non uscì dal suo ritiro che verso la metà del 1860. Quando il re Francesco II, vedendo il pericolo ond'era minacciato, s'indusse a permettere libere istituzioni ai Napolitani con l'art. 25 giugno, e nominò il Ministero che doveva compilare lo statuto costituzionale, fu il Manna ministro delle finanze, tuttochè si trovasse in quel giorno infermo, perchè si voleva assolutamente che il mese di luglio, senza che fosse stato liberato il peso del portafoglio di quel Ministero, venisse come ambasciatore in Torino al Governo di re Vittorio Emanuele per indurlo a stringere una tregua offensiva e difensiva col Governo napoleonico. Grande e generosa a lui parve quell'idea, e volentieri l'incarico, e recatosi a Torino, seriamente si adoperò per la buona riuscita, perchè egli, uomo lealissimo non usò a tirare, credeva di buona fede che la soluzione proponeva fosse ciò che allora ci era di meglio da fare. Non riuscì nella sua missione, l'offerta gli fu rifiutata, e re Francesco cadde dal trono; ciò egli non si dolse, nè si afflisce; anzi ebbe a rallegrarsi nel vedere proclamata l'unità d'Italia ed il suo povero sogno di alleanza, com'egli lo chiamava, ricordato con un sorriso di commoimento. Per altro, come quegli che pregiava la propria dignità e ben conosceva i doveri di sua condizione, si ritirasse subito da banda e in cuor suo di mantenersi lontano dalle pubbliche faccende; ma non andò molto e dovette mutar proposito, perciocchè si avvide che la sua missione era lodata dagli amici del passato ordine, e si attribuiva alla stessa l'ascoso pensiero di disapprovazione ed abborrimento delle avvenute novità. Allora si decise di uscire un'altra volta dalla vita privata, alla quale si era da se medesimo condannato, e di buon grado accettò di essere professore di economia politica nella Università di Napoli e direttore delle gabelle del regno. Avrebbe potuto non porsi in mezzo alla politica, ma vi si pose poi tratto quasi senza volerlo, perchè prima furono aperte le porte del Parlamento con la nomina a senatore, e poscia andò a sedere al banco dei ministri. Ebbe in dicembre 1862 il ministero di agricoltura e commercio, ch'egli conservò fino al 22 febbrajo del 1864. Il ministero al quale egli appartenne fu l'autore della celebre convenzione con la Francia del 15 settembre 1864, ch'egli dipoi sostenne con uno splendido discorso nella discussione tenuta nel Senato intorno al trasferimento della sede del governo da Torino a Firenze.

Fu il Manna grande ufficiale dell'Ordine Costantiniano, socio ordinario dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli e della Pontificia Accademia di Lettere. Molti libri importantissimi furono da lui pubblicati per le stampe, nonchè un numero considerevole di brevi scritture di argomento letterario e scientifico.

si leggono in diverse raccolte ed opere periodiche. In queste ultime vuole essere ricordato l'edizione del libro di Luigi Volpicella intorno agli statuti alle consuetudini delle città della provincia di Bari, che fu da lui inserito in agosto anno 1856 in una effemeride napolitana che s'intitola *L'Iride*; e de' primi meritano speciale menzione: *Della giurisprudenza e del foro napolitano e sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi* (Napoli 1839, in-8°); *Il diritto amministrativo del regno delle Due Sicilie* (ivi, 3 vol. in-8°), di cui pubblicato nel 1840 il primo volume, nel quale si scorre delle partizioni teoretiche del diritto amministrativo; nel 1842 il secondo, che contiene un gio storico dell'amministrazione del regno, e nel 1845 il terzo ed ultimo, in cui sono esposte le leggi amministrative; *Del credito immobiliare* (ivi 1856, in-8°); *Le provincie meridionali del regno d'Italia* (ivi 1862, in-8°).

Di Gaetano Giucci, *Notizie biografiche degli uomini italiani* (Napoli 1845, in-8°, pag. 442) — di Gaetano Manni, *Il Parlamento del regno d'Italia* (pag. 858) — di Antonio Ciccone, *Elogio storico di Giovanni Maria* (Napoli 1867, in-4°).

MANNHEIM (geogr.). V. Mannheim.

MANNI Domenico Maria (biogr.). — Celebre eruditissimo, nato l'8 agosto 1690 a Firenze; morto il 10 novembre 1788 nella stessa città. Suo padre, Francesco, seppie di Lorenzo Manni, era stampatore ed editore delle *Serie de' Senatori Fiorentini* (Firenze 1722). Nella prima giovinezza ebbe maestro l'avvocato Pier Antonio Marchi e il canonico G. B. Caddi di Prato, ma più che da costoro imparò da Di buon'ora ebbe agio di rovistare archivii, di sfogliare antichi documenti, e di adunare gran quantità di materiali, di cui si servì poscia a gran profitto nelle opere che mandò in luce. Si s'era già fatto un nome colla sua erudizione quando assunse la direzione della stamperia paterna. Si tolse a pubblicare, dice uno scrittore, nuove edizioni di antiche opere italiane, arricchendole di prefazioni, di note e di giunte che le resero più ricercate. Le cure della stamperia non l'impegarono di continuare ad occuparsi con ardore infaticabile dell'istoria della Toscana e di rischiararne punti più importanti con dissertazioni pubblicate separatamente od in raccolte periodiche. L'arcivescovo Martelli il chiamò ad insegnare lingua toscana nel seminario fiorentino, pel quale compose sue celebri *Lezioni di lingua toscana*. Nel 1736 fu scelto Tommaso Strozzi, che aveva raccolto molti manoscritti stampati e manoscritti, volle affidata al Manni la custodia della propria biblioteca, nel che non è da dire come si trovasse contento, veggendosi aperta una opportunità per lo studio. Già l'Accademia della Crusca, conoscendo il sapere del Manni nella lingua italiana, l'aveva incaricato della correzione e amplificazione del suo Dizionario, al quale onorevole incarico ei rispose con tutte le forze. La sera il volle poi impiegato a pro de' suoi concittadini, e l'onore di varie commissioni, nell'eseguire quali non trascurò però mai i prediletti suoi studi, e la corrispondenza continua co' principali letterati de' tempi suoi. Fra gli altri suoi lavori merita special menzione, per la fatica lunga delle

ricerche e per la difficoltà della disposizione, la *Storia del Decamerone* del Boccaccio, nella quale si dimostrano l'origine storica degli avvenimenti narrati in quelle novelle, e le *Osservazioni sui sigilli*, in che s'illustrano uomini, famiglie, stabilimenti e costumanze dei tempi di mezzo. Apostolo Zeno, parlando del Manni, lo proclama « uno dei letterati più laboriosi, sinceri ed onorevoli ch'io mi conosca ». Egli era membro di molte accademie d'Italia e di quella degli Arcadi sotto il nome di *Tubalco*. Grande è il numero delle opere composte dal Manni, fra le quali citeremo le seguenti: *Delle Vite dei Santi Padri* (Firenze 1731-35, in 4 vol.); *De Florent. inventis commentarius* (Ferrara 1731), in cui fra le altre scoperte dovute ai Fiorentini annovera il microscopio, gli occhiali, il termometro; *Vocabol. della Crusca* (Firenze 1731-39, vol. v e vi); *Lezioni di lingua toscana* (ivi 1737-38; Lucca 1772; Venezia 1758); *Vita di Francesco Guicciardini*, in capo alla bella edizione dell'*istoria d'Italia* di questo autore (Venezia 1738-40, in 2 vol.); *Degli occhiali da naso inventati da Salvino Armati, trattato storico* (Firenze 1738); *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi* (ivi 1739-1786, in 30 vol.); *Notizie intorno a frà Giordano di Rivalta dell'ordine dei Predicatori*, in capo alle prediche di questo religioso (ivi 1739); *Istoria del Decamerone di Giov. Boccaccio* (ivi 1742); *Ragguaglio dell'elezione dell'imperatore Francesco I* (ivi 1745); *Istoria spiegazione alle pitture della real galleria dei Medici* (ivi 1745); *Notizie istoriche intorno al Parlagio ovvero anfiteatro di Firenze* (Bologna 1746); *Storia degli Anni Santi dal loro principio sino al presente del 1750, tratta in gran parte da quella di Tommaso Maria Alfani*, ecc. (Firenze 1750); *Delle antiche terme di Firenze* (ivi 1751); *Vita di Domenico del Ghirlandajo, pittore* (Venezia 1751); *Vita di Francesco Carletti, viaggiatore fiorentino* (ivi 1754); *Metodo per istudiare con brevità e profittevolmente la storia di Firenze* (ivi 1755, 2ª ediz.); *Della disciplina del canto ecclesiastico antico* (ivi 1756); *Vita di Giodoco Badio appellato l'Ascensio, umanista e stampatore insigne* (Milano 1757); *Le veglie piacevoli, ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani* (Firenze 1757, ristampata più volte); *Vita di Aldo Pio Manuzio, restauratore delle lettere greche e latine* (Venezia 1759); *Vita del conte Lorenzo Magalotti* (ivi 1761), in capo alle *Lettere famigliari* di questo scrittore, pubblicate con note dal Manni; *Della prima promulgazione de' libri in Firenze* (Firenze 1761), nella quale è mostro che i primi stampatori di quella città furono Bernardo e Domenico Cennini, e che l'opera più antica uscita dai loro torchi è una *Vita di Santa Caterina da Siena* nel 1471; *Dell'antichità oltre ogni credere delle lettere greche in Firenze* (ivi 1761); *Serie di ritratti di uomini illustri toscani, con gli elogi storici dei medesimi* (ivi 1766 e 1768, in 4 vol.); *Dell'ordine delle befane* (Lucca 1767); *Della piantagione e coltivazione dei mori o gelsi in Toscana* (Firenze 1767); *Vita del celebre senatore Lelio Torelli* (ivi 1770); *Del fare i lavori della campagna in tempo* (ivi 1770); *Rerum italicarum scriptores ab anno 1000 ad annum 1600 ecc.* (ivi 1770, vol. II in fol.): questo volume

secondo fu compilato per la maggior parte dal Manni, e di esso sono la prefazione e le annotazioni colla vita di Giovanni Acuto; *Nuova proposizione per trarre dall'agricoltura un maggior frutto* (ivi 1775), ecc. ecc. Oltre di ciò il Manni pubblicò, arricchendole di note, molte opere di antichi scrittori, fra le altre: *Cronichette antiche di varii scrittori del buon secolo della lingua toscana*, cioè: 1° la *Cronichetta di Amaretto Marelli*; 2° gli *Annali di Simone della Tosa*; 3° la *Cronichetta di autore incerto*; 4° il *Tumulto de' Ciompi di Gino Capponi*; 5° i *Commentarii di Gino Capponi dell'acquisto di Pisa*, ecc. (Firenze 1733); *Arrighetto, ovvero Trattato contro all'avversità della fortuna, di Arrighetto da Settimello* (ivi 1730); le *Rime di Francesco Petrarca*, ecc., con nuove lezioni secondo il manoscritto più antico (ivi 1748); *Favole d'Esopo citate dall'Accademia della Crusca, con la prefazione di D. M. M.* (ivi 1778); *Libro di novelle e di bel parlar gentile, contenente cento novelle antiche*, ecc. (ivi 1778); l'*Etica di Aristotele e la Rettorica di Marco Tullio*, testo di lingua, volgarizzate da autore incerto, con prefazione del Manni (ivi 17...). Finalmente il Manni scrisse le prefazioni alle Opere di Francesco Redi, la prefazione, le note e le osservazioni all'*Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano*, e comunicò alcune *Epistolæ historice* di papa Gregorio VII, inserite nel volume I, *Script. Rer. Ital.*

Vedi: Tomitano, *Elogio di Domenico Maria Manni* (Venezia 1789) — Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* (vol. VI, p. 258-266).

MANNIDE (*chim.*). — Corpo scoperto da Berthelot nella mannite che ha perduto gli elementi dell'acqua. Preparasi scaldando in tubi chiusi e a 250° acido butirrico al contatto della mannite.

MANNING (*geogr.*). — Fiume della Nuova Galles del Sud, nasce nei monti Hastings, e cade nel Pacifico dopo 80 miglia di corso.

MANNISOLFORICO ACIDO (*chim.*). — Combinazione di mannite e acido solforico.

MANNITANA (*chim.*). — Corpo scoperto da Berthelot, che si ottiene scaldando per alcuni minuti la mannite a 200°.

MANNITANNIDE (*chim.*). — Combinazione neutra analoga agli eteri composti e ai corpi grassi, che si produce scaldando la mannite a 250° cogli acidi acetico, butirrico, valerico, benzoico.

MANNITARTRATODICALCE (*chim.*). — Corpo bianco, pulverulento, solubile nell'acqua, insolubile nell'alcoole, che si prepara saturando l'acido mannitartrico coll'argilla.

MANNITARTRATO DI MAGNESIA (*chim.*). — Si prepara come quello di calce. (V. art. preced.).

MANNITARTRICO ACIDO (*chim.*). — Preparasi scaldando a pesi uguali la mannite e l'acido tartrico a 120° per cinque ore.

MANNITE (*chim. e farm.*). — Sostanza di natura zuccherina contenuta da parecchie piante terrestri, come le cipolle, gli asparagi, i sedano, i funghi, la *laminaria saccharina*, ed in quasi tutte le piante marine. Si forma generalmente nei liquidi fermentanti, e specialmente nelle soluzioni zuccherose che soggiacquero a fermentazione vischiosa. Comunemente il sidro ne contiene.

La manna che gemè dal *fraxinus rotundifolia* la sorgente più copiosa di mannite. Allorquando trattasi coll'alcoole bollente la manna, essa si scioglie in parte, e depone mannite cristallizzata la quale si riprende con alcoole ed un po' di calore per riaverla pura.

Stecker insegnò a prepararla, per quei casi quali la manna fosse a troppo caro prezzo, col cesso seguente: si fa una mescolanza di latte d'acqua, di carbonato di calce in fina polvere glucosio, e si espone ad alternative di freddo e caldo, durante l'inverno, tra una stanza non scaldata ed una stanza con calorifero. Si continua per due o tre mesi. Formasi lattato di calce cristallizza e che si separa dalle acque madri quali contengono la mannite. Se ne ritrae 1 chilogrammo per 10 chilogrammi di glucosio.

La mannite cristallizza in prismi romboidali, di bianchezza setacea, uniti spesso voltorno ad un centro comune. Ha sapore debolmente zuccherino, e manca di potere rotatorio. Sciogliersi nella proporzione di 15,6 per 100 parti d'acqua a 100° C.; si strugge fra 160 e 165°; cristallizza al raffreddamento. Scaldata fino a 200° perde acqua e passa parzialmente allo stato di mannitana. La sua formola è $C^6H^{10}O^6$.

Gli acidi non la trasformano in glucosio, l'acetico, il tribasico di piombo non la precipita, il reattivo di Frommherz non la riduce. Nelle condizioni di fermentazione non fornisce alcoole, tranne in cui si tenga per alcune settimane a temperatura di 40°, con acqua, carbonato di calce, formiato di calcio, o tessuto pancreatico, o qualsivoglia sostanza azotata di consimile natura.

Il tessuto testicolare del cane, del cavallo, del gallo e dell'uomo trasforma la mannite disciolta in glucosio levogiro per una parte soltanto. Si conoscono due isomeri della mannite, la *dulcina* o *dulciosa* (V. Dulcosa) e la *ficite*.

La *ficite* deriva dal *protococcus vulgaris*, specie di alga, di cui si concentra a sciollopo la decozione e che si precipita con alcoole di 95° centesimali. La parte liquida, lasciata a lenta evaporazione, deposita prismi rettangolari di ficite aventi aspetto di taedri, di sapore dolce, solubili a 112°, e che a 160° esalano un odore loro proprio, onde si distinguono dagli altri zuccheri. Manca di potere rotatorio, non fermenta, non è riducibile dal reattivo di Frommherz, non precipitabile dal sottocloruro di piombo.

La *faseomannite* è una sostanza zuccherosa analoga alla mannite, che si estrae dal fagiolo comune (*phaseolus vulgaris*) quando non giunse a piena maturanza. Si tagliano i fagioli verdi in pezzi piccoli, si chiudono in sacchetto di tela che si immerge per mezz'ora in acqua bollente, e poi si preme in torchio robusto. Se ne ha un liquido bruno che si condice con lievito di birra e si mette a fermentare. Saturasi in liquido inacidito con carbonato di calce, si condensa a sciollopo in bagliatura, e si esaurisce con alcoole di 80° centesimali. La soluzione alcoolica concentrata col mezzo della distillazione fornisce, a capo di 24 ore, cristalli aghiformi che si purificano rinnovando le cristallizzazioni. In allora si hanno in belle tavole tras-

solubili nell'acqua e nell'alcool debole, effluenti, che perdono acqua a 100° , si fondono a 300° , spandendo odore di zucchero che brucia. Non fermenta, non è ridotta dallo di Frommherz, e si discioglie senza annerire acido solforico. Formola $C^{24}H^{21}O^{20}$.

MANNITE (derivati della) (*chim.*). — Il tipo mannite nella famiglia dei *zuccherini* racchiude due generi, il *dulcosio*, la *ficite*, una sostanza analoga alla mannite, la *faseomannite*, due derivati, la *mannite* e la *mannide*, e due isomeri della mannitana.

Mannite	$C^6H^7O^6$
Dulcosa	id. ovvero $C^{12}H^{14}O^{12}$
Ficite	id.
Faseomannite . .	$C^{21}H^{21}O^{20}$
Mannitana . . .	$C^6H^6O^5$
Pinite	id.
Quercite	id.
Mannide	$C^6H^5O^4$

Per questi derivati od isomeri si hanno prodotti della combinazione della mannite con parecchi e principalmente con gli acidi acetico, butirrico, oleico, stearico, benzoico, palmitico, cloridrico e nitrico. Berthelot li ottenne facendo agire a temperatura di 200 a 250 gradi, in tubo chiuso, uno dei quali colla mannite. Avviene separazione di 2 , equivalenti di acqua, e formazione di un composto in cui l'acido anidro trovasi accoppiato col suo mannico. È il somigliante di quanto avviene negli acidi e la glicerina (V.). Questi prodotti sottoposti a particolari reazioni forniscono di nuovo e più la mannitana in cambio della mannite.

MANNITANA. — Si separa dalle manniti accoppiate con acidi, come ora si disse, quando si trattino con acqua, alcole, acidi od alcali, ovvero s'ingenera quando si scalda tra 180 a 200° la mannite in cascina di porcellana, per alcuni minuti. Sciogliendosi nell'acqua, separasi la parte cristallizzata dal liquido, si svapora a secco in b. m.; si tratta con alcole e luto il residuo; si svapora ancora, trattasi con ossido di piombo, si ripiglia con alcole e luto, si allunga con acqua e vi si gorgoglia idrogeno solforato. Filtrasi, svaporasi di nuovo, tornasi alcole assoluto, e finalmente si svapora e scalda a 120° .

La mannitana è scioloposa, insolubile nell'etere, volatilità massima nell'alcole e nell'acqua, volatile a 140° . In contatto dell'aria umida, fissa un equivalente di acqua e trasformasi in mannite.

Due isomeri della mannitana sono la Pinite e la Quercite (V.). Formola $C^6H^6O^5$.

MANNIDE. — S'ingenera nella reazione tra la mannite e l'acido butirrico a 250° , in cannello chiuso. Formola $C^6H^5O^4$.

La mannide, di sapore zuccherino-amarognolo, solubile nell'acqua e nell'alcole assoluto, scaldata a 140° esala vapori, ma non si altera. All'aria si assimila 2 equivalenti d'acqua e convertesi in mannite. Scaldata coll'acido benzoico a 200° ingenera la mannite benzoica.

MANNO (*biogr.*). — Orefice, scultore o piuttosto pittore della scuola bolognese; uno dei più antichi artisti che abbia prodotto Bologna. Il padre del Baldi, egli avrebbe dipinto una *Mu-*

donna fin dal 1260. Condusse anche una statua in bronzo di Bonifacio VIII, rizzata, nel 1301, nella facciata del palazzo del pubblico. Questa statua, senza espressione, senza carattere e con tutti i segni dell'infanzia dell'arte, è però interessante siccome quella che prima ne porge l'immagine della tiara papale o *triregno*; essa conservasi nel museo archeologico dell'Università di Bologna (Cicognara, *Storia della scoltura*).

MANNO Francesco (*biogr.*). — Pittore ed architetto di certa fama, nato nel 1754 a Palermo; morto il 18 giugno 1831 a Roma. Studiò sotto il fratello Antonio, pittore anch'egli, e la prima opera che condusse fu il ritratto in piedi di Ferdinando I, che fu allocato nella galleria del real palazzo di Palermo. Dopo aver lavorato molte cose a fresco pel duca d'Angiò, pel principe di Carini e pel cav. Diblasi, si recò a Roma, ove strinse amicizia con Pompeo Batoni, guadagnò il premio dell'Accademia di San Luca con una *Clelia*, e fece due quadri, uno per la chiesa d'Aracoeli e l'altro per la cappella de' Muti Papazzurri nei SS. Apostoli, non che il ritratto di Pio VI. Molti suoi dipinti in fresco, belli e di gran diligenza, sono altresì nel palazzo del Quirinale, ove cominciò a lavorare fin dal 1800. Ma lungo sarebbe far qui menzione di tutte le opere di questo maestro sparse in Roma e in Palermo non solo, ma in Napoli, Messina, Monreale, Siracusa, Catania, Milano, Cesena, Bologna, Orvieto, ecc. Dilettosi pur molto d'architettura, e sue opere sono in Roma la chiesa di Nostra Donna detta di *Costantinopoli*, il prospetto interno della cappella dei Muti Papazzurri in Santi Apostoli, e la tribuna della chiesa di San Bartolomeo all'isola.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degl' Italiani illustri* (vol. I, p. 286).

MANNO (barone) don Giuseppe (*biogr.*). — Questo nome ricorda all'Italia un uomo di Stato illibatosimo, un integro e sapiente magistrato, uno fra gli scrittori più tersi di questa età; ricorda al Piemonte, che l'accolse, uno de' suoi più benemeriti cittadini; alla Sardegna, di cui fu figlio e storico, una gloria sua singolarissima.

Nacque nella città d'Alghero, di casa patrizia ed antica, il 17 marzo del 1786, dal cavaliere don Antonio e da donna Maria Diaz; morì a Torino il 25 del 1868.

Messo a studio nel convitto dei nobili in Cagliari, vi si addottorò in leggi sedicenne, e delle gioconde impressioni di quell'età lasciò poi festosissimo racconto nel *Giornale di un Collegiale* (Torino 1839, in-8°; Milano 1839, in-8°; Firenze 1858, in-16°).

Giovanissimo lo si ammise agli uffici preliminari dell'alta magistratura; ma il duca del Genovese, poi re Carlo Felice, quasi subito ne lo ritolse per ritenerlo in sua corte qual segretario privato. Viaggiò allora col duca, visitando le maggiori nostre città, e nel 1817 con lui si fissò a Torino; dove, oltre all'impiego aulico, ebbe quello di primo ufficiale (segretario generale) nel ministero per la Sardegna e poi nell'altro per l'interno. In quel turno fu pure fatto sedere nel Consiglio supremo di Sardegna, del quale, dopo lasciata la carriera amministrativa, venne creato reggente di toga

(1844). Risalgono a quest'epoca quasi tutti i suoi lavori letterarii.

Commosso dal triste fato della sua Isola, di esser sempre schernita e vilipesa da chi o non la conosceva, o, conoscendola, volle di proposito malignarla; egli per interessarne l'apologia s'appigliò al migliore partito, ne scrisse la storia. Con un lavoro critico ed assiduo riunì le fronde sparte delle glorie di sua patria. Giacevano queste ignorate ed isterilite fra le nebbie ed i laberinti del De-Vico, fra le imposture del Vital, fra l'erudizione spostata e le vanterie del Madao, fra le vuote infarciture del Cambiagi e le segretariesche frasi del Gazano. Affrontata con coraggio l'ardua impresa, nel 1825 pubblicava il primo volume della *Storia di Sardegna*, storia che rimarrà classica quanto a forma come lo è quanto a sostanza. Compulsò e si valse di tutti i documenti; ma dove difettavano, conghietturò con divinazioni felicissime, applaudite allora, dichiarate vere oggi, dopo le nuove scoperte. Al comparire del solo primo volume subito l'Accademia di Torino schiuse al Manno le sue gelose porte. Alla storia poi toccò una sorte assai rara, a quelle d'interesse provinciale, di aver avuto in non molti anni parecchie ristampe tutte fuori dell'isola ed una di straforo (Torino 1825-27, 4 vol. in-8°; ivi 1826, 3 vol. in-8°; Milano 1835, 2 vol. in-12°; Capolago 1840, 3 vol. in-16°).

Nella narrazione delle vicende patrie s'era fermato al termine del glorioso ministero del conte Bogino. Passati tre lustri, venuti meno certi degni riguardi, mutati i tempi, la continuò dal 1773 al 1799. La *Storia moderna di Sardegna* (Torino 1842, 2 vol. in-8°; Capolago 1847, in-8°; Firenze 1853, in-8°) se per la natura e per la data dei fatti che espone può lasciar luogo a varietà di giudizi circa alle opinioni dello storico; è però da tutti ammirata per la nobile forma, per le classiche proporzioni e per lo stile non solo forbito, elegante ed italiano, ma evidente e filosofico.

L'opera però che fece conoscere in Italia, anche ai non eruditi, il barone Manno, fu quella in cui con leggiadro stile, senza sussiego ma non scapigliato; nè arcaico, nè volgare, ma lindo e classico; collo spirito dei Francesi e colla lingua degli Italiani, ricercò con felicissima curiosità la storia, la natura, le vicende, la *Fortuna delle parole* (Torino 1831, 2 vol. in-12°; Milano 1832, in-16°; Napoli 1833 e 1834, in-16°; Torino 1834, in-16°; Firenze 1854 e 1855, in-16°; Torino 1868, Unione tip.-ed., in-16°). Salutata da ogni più lusinghiero elogio; premiata dalla Crusca, che acclamò accademico l'autore; quest'opera rimase fra le popolari e passò nel novero di quelle che si propongono ad esempio alla studiosa gioventù.

I due libri *Sui vizii dei letterati* (Torino 1828, in-12°; Milano 1830, in-16°; Napoli 1830, 2 vol. in-16°; Firenze 1855, in-18°) dureranno, perchè in essi non cercò l'autore di malignare i viventi o di ridersi dei viziosi, ma combattè il vizio che pur troppo non passa.

Il *Ragionamento sulla politica e sulle lettere* (Torino 1832, in-8°; Cagliari 1833, in-12°; Alessandria 1835, in-8°; Firenze 1858, in-16°) ed i *Quesiti sui pubblici ufficiali* (Torino 1836, in-8°; Cagliari 1842, in-16°; Firenze 1858, in-16°) sono operette scritte

in tempi ed in condizioni troppo diverse dalle nostre e che pure pajono suggerite dai bisogni odierni.

Lavori di minor mole, ma sempre preziosi per la linda e briosa esposizione, per curiose gini e per certi raffronti morali che apparivano nuovi, sono il *Saggio di alcune espressioni figurali e maniere di dire vivaci della barbara latinità* quello *Sulla libertà dei giudizi storici sotto i Romani*; i *Cenni storici sopra la vita e le opere di Giuseppe Grassi*; pubblicati fra le memorie dell'Accademia di Torino e spesso riprodotti. Nel 1827 il notatore del Ponza inserì una curiosa *Lettera di barchetta allegorica di Tibullo e sulla vita conosciuta di Virgilio*, ed altra lepidissima *De' vantaggi degli scrittori*. Successe biografie dell'Abate del Carboni, del Gemelli e d'altri scrisse per la Raccolta che pubblicava il De Tiplido con Alvisopoliani, e che dovrebbero continuare. Anche in francese, lodati in Francia anche per la lingua, mandò al *Dictionnaire de la conversation et de la Vie* *Revue du droit français et étranger*. Iscrizioni vranamente belle e che ammiravano il Giordani, il Muzzi dettò in molte e solenni occasioni. Che coglierà il suo *Epistolario* potrà scoprire un nuovo di questo fecondissimo ingegno.

Nel 1845 traslocavalo il re da Torino a Nizza, lo fece farlo presiedere a quel Senato. Pubblicava egli allora i *Salmi* (Torino 1845, in-8°; Firenze 1846, in-16°); poesia originale e senza verso; profusione di sua fede religiosa e politica; dove con felice ispirazione rivestì l'idea cristiana con tutti gli ornamenti dell'immaginazione orientale e colle immagini e cogli avvedimenti della filosofia nuova. Sopra i salmi scrisse allora il Manno, e così doveva, dover essere quello l'ultimo suo lavoro letterario.

Sopraggiunti i tempi nuovi, veniva richiamato a Torino (1847) e nominato primo presidente del Senato che poi chiamossi e chiamasi Corte d'appello. Per esplicito volere del re fu compreso nella prima scelta di senatori (3 aprile 1848) e nominato presidente, poi presidente del Senato del regno dal 1849 al 1855. In quest'ultimo anno gli fu conferita la suprema dignità giudiziaria, quella di primo presidente della Corte di cassazione. Colla quale a Milano nel 1860 quando vi fu traslocata con tendimenti poi falliti: e con essa ritornò a Torino nel 1865 allorchè la si restituì alla sua sede.

Nel 1855 aveva abbandonata il Manno la vita politica, e fino al 1864 non prese parte alle discussioni senatorie che una sola volta e per propagarvi i diritti della sua diletta patria che temeva pericolanti. Eppure, ciò malgrado, i tristi casi del settembre 1864, fu scongiurato dal Governo acciò volesse riprendere nel Senato il suo gio presidenziale, lasciato improvvisamente vacante. Trattavasi pel Manno di abbandonare in grave ed in cruda stagione gli agi domestici e le tranquille e composte abitudini di sua vita. Trattavasi spessamente di piegare alle imposte necessità il suo timido pensiero. Pure accettò per l'utile generale. E dopo pochi mesi, per decreto elaborato dalla Camera di nipotenza governativa, lo si dichiarava inabile all'alta avanzata età, a coprire la sua carica giudiziaria condannandolo a non chiesto riposo; senza riu-

neppur con parole, dei dodici lustri che aveva speso in servizio del re e del paese. Sarebbero stati colpiti anche i fortissimi. Ma erano piegò il capo, affidandosi a speranze che non falliscono. Solo per addimostare come il solo Iddio di mente fresca ed eletta in corpo, scrisse, lui ottuagenario, in breve volger di anni i capitoli sulla *Fortuna delle frasi* (Torino 1866, Unione tip.-ed., in-16°), pieni di robusti fatti e di squisite eleganze. In essi la filologia, la storia, l'erudizione, la politica si prestano la parola per condurre con argute allusioni il lettore a questi più segreti anche delle quistioni supreme che fanno temere, o ci fanno sperare.

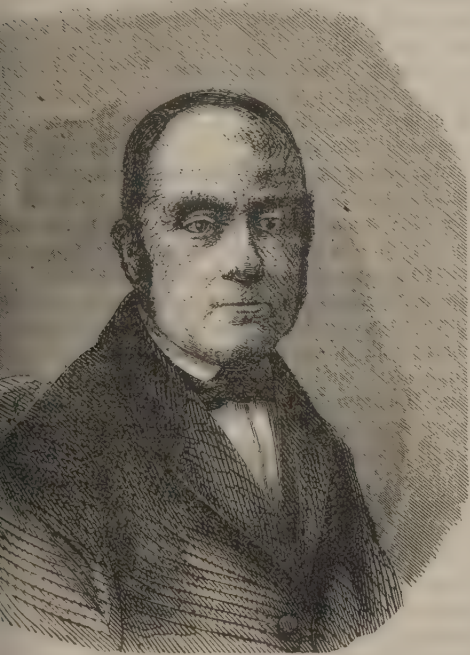


Fig. 4359. — Barone don Giuseppe Manno.

per le stampe quest'opera, si rimise allo studio, componendo con brio quasi giovanile le *Note sarde e ricordi* (Torino 1868, Stamp. Reale, in-8°), ispirandosi dalla Sardegna, che fu la prima, e la costante sua dilezione. Un giorno solo pubblicò le *Note sarde*, e dopo non lunga grave malattia, placidissimo rendeva l'anima al Signore, ed intemerata in grembo al Signore, circondata tutti i suoi, che tanto amò in vita, cui era tanto nobile eredità di affetti e di esempi. Fu la sua morte, per nobile annunzio fattone dal presidente conte Casati, il Senato del regno di Sardegna onoranza mandò un messaggio di condoglianza alla famiglia (seduta 29 gennaio 1868) che fece rappresentare in Torino ai funerali cetigii (27 febbraio). L'Accademia delle scienze di Torino udì stupendamente narrate dal suo illustre presidente conte Sclopis le *Notizie della vita e degli studi di Giuseppe Manno* (2 febbraio). La città d'Alghero con unanime voto deliberò sì celebrare un solenne ufficio per pregare pace all'anima

di lui, si apponesse una iscrizione commemorativa sulla casa dove nacque, si iniziasse una pubblica sottoscrizione per un monumento, che si alzerebbe in una via da intitolarsi dal suo nome (4 febbraio). Un comitato di cittadini cagliaritari promosse una sottoscrizione (3 febbraio), e poi fece celebrare un solenne servizio religioso e civile in suo onore (27 aprile), cui intervenne tutta Cagliari. Quivi Filippo Vivanet pronunciò una nobile orazione, e Giovanni Siotto-Pintor dettò splendide epigrafi al « primo pittore delle memorie dell'isola ». Dei molti onori tributatigli in vita, pregiava, fra gli accademici, quelli di Torino, di Milano, della Crusca; fra i cavalleschi, la croce pel Merito civile, che gli fu conferita nella prima nomina fatta di dodici cavalieri (1831). Della Deputazione di storia patria era vicepresidente; dell'Accademia agraria di Cagliari, presidente perpetuo. Ebbe titolo e dignità di ministro di Stato; e nell'ordine Mauriziano le maggiori insegne.

Questi compendiosi cenni informeranno, chi non lo conobbe, di parte dei meriti di Giuseppe Manno. Ma solo chi potè goderne l'amicizia potrà apprezzare al vero la sua mente ed il suo cuore; mente nodrita dei più nobili ed onesti studii; cuore aperto a tutte le cristiane e cittadine virtù. Il Botta lo giudicava « del bello e scarso numero di scrittori che pensano da sé ». Altri proclamò che « per lui ebbe vita la Sardegna; vita delle nazioni è la storia ».

Vedi: Silorata P. Bernabò, *Vita del Manno: nelle Prose e poesie inedite o rare* — Reyneri G., *Il barone Giuseppe Manno* (Torino 1852, in-8°) — *Les hommes d'Etat du XIX^{me} siècle* — Pitrè G., *Profili biografici* (1, 71) — Sclopis Fed., *Notizie della vita e degli scritti del B. Manno* (Torino 1868, in-8°) — *L'Universo illustrato* (Milano 1868, n° 27) — Salomone-Marino Salv., *Giuseppe Manno* (Palermo 1868, in-16°) — Sulis Fr., *Il barone G. Manno e l'ultimo suo libro* (Milano 1868, in-8°) — Flores Salv., *Il barone G. Manno, giudicato da Francesco Sulis* (Sassari 1868, in-8°) — Vivanet Fil., *Il barone G. Manno, discorso* (ed *Inscrizioni del commendatore G. Siotto-Pintor*. Cagliari 1868, in-4°).

MANNOZZI GIOVANNI, detto anche GIOVANNI DA SAN GIOVANNI (*biogr.*). — Celebre pittore della scuola fiorentina, nato nel 1590 a San Giovanni; morto nel 1636. Studiò a Firenze sotto Matteo Rosselli, e s'istruì in pari tempo nell'architettura, nella prospettiva e nell'istoria sacra e profana. Nel 1616, per invito di Cosimo II, dipinse, sulla facciata di una casa presso Porta Romana, un fresco rappresentante una specie d'apoteosi di Firenze, fresco cancellato in gran parte dal tempo, ma inciso da Goffredo Senter in capo ad una raccolta di vedute di Firenze. Giovanni si trasferì poco appresso a Roma per decorar la chiesa dei Quattro Incoronati, ma tornò poi tosto in Firenze, ch'ei più non lasciò, e cui arricchì d'una quantità incredibile di dipinti. Fra questi meritano special menzione per la loro importanza i freschi della badia di Fiesole e del palazzo Pitti. Nella prima dipinse nel refettorio gli *Angeli che servono G. Cristo*, vasta composizione in cui frammischìò episodii bizzarri e ludicri. L'esecuzione di questo dipinto è disuguale, certe parti sono eccellenti, mentre altre sono neglette.

Al palazzo Pitti ei dipinse nella volta d'un gran salone molte allegorie sul maritaggio di Ferdinando II con la principessa d'Urbino, e sui muri la protezione accordata da Lorenzo de' Medici alle lettere ed alle scienze discacciate dalla Grecia, della quale Pietro da Cortona ebbe a dire: *questa pittura fu fatta da Giovanni quando si era già avveduto di essere grand'uomo*. Fra alcune irregolarità, che vogliansi attribuire all'indole del secolo e insieme all'inclinazione del pittore, vi si trovano figure ammirabili per espressione ed esecuzione. Fra gli altri freschi di Mannozi in Toscana, troviamo ancora in Firenze nella chiesa d'Ognissanti il *Paradiso*, composizione troppo simmetrica, ma di un colorito vigoroso; nel convento di Santa Croce *La moltiplicazione dei pani per san Francesco durante una carestia*, piena di teste magnifiche; nell'ospedale di Santa Maria Nuova un bel gruppo della *Carità*; in San Felice, *San Felice che spreme in bocca a san Massimo moribondo il grappo che dee risanarlo miracolosamente*, fresco pieno d'espressione ma di un colorito sbiadito dal tempo; nel palazzo Buonarroti, alcune figure allegoriche; nel palazzo Mozzi, *Venere e Adone*; finalmente nella galleria pubblica il *Ritratto* del pittore dipinto a fresco da lui stesso. Oltre di ciò, ei lasciò molti bei freschi nei dintorni di Firenze, a Volterra e a Pistoja.

I dipinti a olio di Mannozi sono men numerosi e generalmente meno stimati de' suoi freschi, non essendo mai scevri al tutto di durezza. I principali sono: nell'oratorio della confraternita dei *Bacchettoni* di Firenze, *Sant'Ippolito che predica dall'alto di un albero*; nella galleria pubblica, *Venere che pettina i capegli di Cupido*; *Gesù Cristo sotto un albero servito dagli angeli*; *La Pittura*, figura allegorica, e *Il maritaggio di santa Caterina*; nel palazzo Pitti, una *Madonna*, un *Cuoco* ed un *Ritrovo di cacciatori*; nel palazzo nel palazzo Capponi, uno *Studio di vecchia*, e finalmente nel palazzo Rinuccini il *Trionfo di Cosimo I*.

Dotato d'un genio ardente, d'un'immaginazione viva, feconda ed originale alle volte fino alla bizzarria, non che d'una mano agile e ferma, Giovanni si fidò troppo della sua facilità e fu troppo vago del cioncare, che lo trasse immaturamente a morte.

Fra le sue pitture bizzarre citeremo la *Carità fraterna*, rappresentata da due asini scabbiosi che si fregano a vicenda, donde nacque il proverbio fiorentino: *la carità di Giovanni da San Giovanni*.

Vedi: Baldinucci, *Notizie* — Inghirami e Galvani, *Reminiscenze pittoriche di Firenze*.

MANNUCCI Michele (*biogr.*). — Avvocato nato in Massa-Carrara nel 1823; morto a Firenze il 20 febbrajo 1871. Naturalizzato cittadino romano, si lanciò nella carriera politica sull'aurora delle riforme italiane, iniziate da Pio IX. Entrato nella carriera giornalistica, fu in Roma uno dei direttori della *Speranza* e fra i principali collaboratori dell'*Epoca* e del *Don Pirlone*. Propugnò e sostenne colla parola e colla penna il concetto dell'indipendenza italiana, e il pensiero della libertà. Sotto il primo ministero Mamiani, in cui reggeva il portafoglio degli esteri il conte Marchetti, fu segretario di gabinetto di quel ministro. Appresso esercitò la sua influenza nelle riunioni politiche, ed ebbe per elezione la presi-

denza della Giunta dei circoli, il cui compito era quello di raccogliere in una sola le diverse opinioni liberali, onde concorrere allo scopo comune. Nell'ordinamento governativo seguì la proclamazione della repubblica, fu eletto preside della città e provincia di Civitavecchia, dove lo trovò l'intervento francese. Atti del suo ministero in que' difficili momenti di passaggio furono pubblicati in un libro da lui pubblicato nel 1850 col titolo: *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese*. Ritenuto prigioniero di guerra dal generale Oudinot, s'ebbe libertà nell'aprile 1850. Ricoverò prima a Marsiglia, e trovò poscia ospizio nell'ospedale di Torino. Intollerante della tirannide e desideroso di giovare alla patria che tanto amava, accettò l'offerta fattagli dal conte Cavour di prender parte alla direzione del giornale *Il Parlamento*, nel quale ebbe collega Filippo Cordova. Camminò sulle condizioni politiche di quel diario, egli fondò il *Giornale delle arti e delle industrie*. Diciassette diresse il periodico, che ottenne favore dal pubblico. Vittima onoranda del compito che s'era imposto, mal reggendo all'indefesso lavoro, consumò da lunga e penosa malattia, morì in fresca età.

MANO (*anat. e fisiol.*). — Nome dato, come ossa, a quella parte delle estremità superiori che formano il nostro corpo, la quale continua coll'*antibraccio* che è principale istrumento del tatto e quello che serve a prendere i corpi ed alla maggior parte delle nostre azioni. La mano è composta di tre parti: il *carpo*, come altri vuole, si distingue in tre regioni: il *carpo*, il *metacarpo* e le *dita*. Il *carpo* è la parte superiore della mano, mediante la quale si articola coll'*antibraccio*; il *metacarpo* forma la parte inferiore del corpo della mano, e le *dita* sono le estremità mobili di essa. La faccia superiore di quest'organo, detta il *dorso*, è convessa; l'*avversaria*, ossia la palma, è concava. Sul dorso si vedono varie vene superficiali e molti tendini; la palmaria presenta internamente molte linee formate da vimenti dei muscoli e delle ossa; circolarmente sopra il dorso, all'origine del pollice un'eminenza detta *tenar*, e corrispondente ad essa dal lato opposto un'altra chiamata *ipotenar*. La mano è formata: 1° dei ventisette ossi componenti il *carpo*, il *metacarpo* e le *dita*; 2° delle cartilagini che li uniscono; 3° dei legamenti che li tengono in sito; 4° delle membrane sinoviali che cuoprono internamente le articolazioni; 5° di nove muscoli che servono a' suoi vari movimenti; 6° dei tendini provenienti dai muscoli dell'*antibraccio*; 7° di numerosi vasi sanguigni e linfatici; 8° di una fascia aponeurotica che ne ricopre la superficie palmare; 9° di tessuto cellulare e di pelle che ricopre tutte queste parti.

Il *Carpo* (V.) è composto di otto ossicini, che sono: lo *scafoide* o *navicolare*, il *semilunare*, il *trapeziforme* o *triangolare*, il *piriforme* o *lenticolare*, il *trapezoidale*, l'*osso largo* o *capitato* e l'*osso cuneato*. La forma di queste ossa è indicata dai nomi. Essi sono riuniti l'uno coll'altro da cartilagini, coperti dal periostio e rivestiti di ligamenti che li mantengono in sito; costituiscono e formano il pugno, che è la base ed il sostegno della mano e delle dita. Il *carpo* si articola, come

mo, con l'estremità inferiore del *radio*, per zo della superficie articolare dello *scafoide* e del *ilunare*, mentre la superficie dell'osso *triangolo* è contigua colla fibro-cartilagine *radio-carpica*, quale si attacca alla superficie articolare inferiore *cubito*. L'osso *piriforme*, il quale è attaccato alla superficie anteriore dello stesso *cubito* e sorpassa la a delle altre ossa della mano, può essere considerato come un osso sesamoideo, che serve di punto d'inserzione superiormente coi tendini del muscolo *adduttore del carpo cubitale*, inferiormente alle fibre del *adduttore* del dito mignolo, ed anteriormente alla parte del *legamento carpico*. La superficie inferiore dell'osso *navicolare* si articola colle superficie superiori degli ossi *trapezio* e *trapezoide*. La superficie palmare od anteriore del trapezio presenta poi una incavatura, nella quale si muove il tendine del muscolo *flessore del carpo radiale*, la quale incavatura è esternamente limitata da un processo detto *umidale* a cui si attacca il *legamento annulare*. L'osso *grande* o *capitato*, il quale è articolato, superiormente coll'osso *semilunare*, dalla parte dello collo *scafoide* e col *trapezoide*, al di sotto coi ossi *metacarpici*, e dalla parte del cubito collo *uncinato*, costituisce così una base centrale che contribuisce specialmente alla solidità delle articolazioni del carpo. L'osso *uncinato*, ch'è situato alla parte interna della fila, si articola superiormente col *semilunare* e col *cuneiforme*; lateralmente collo *scafoide* ed inferiormente coi due *metacarpici interni*. In quest'osso si nota specialmente un processo *cuneiforme* che serve a denominarlo, e che si trova nella sua superficie palmare a cui si attaccano una porzione dell'*adduttore* ed il *flessore breve del dito mignolo*, non che il *legamento annulare*, il quale estendendosi tra questo processo ed il *umidale* forma così una specie di arco sovrastando i tendini dei muscoli flessori delle dita. Gli ossi del carpo sono formati da un tessuto informe rivestito da una sottile pellicola di fibra ossea compatta. Nel feto e nel bambino essi sono composti di una sostanza fibrosa omogenea senza alcuna traccia di cartilagine ossea; la loro formazione comincia verso il ottesimo mese dalla nascita, oppure ai due anni. Il carpo così formato ha poca estensione, è appiattito dal davanti ed alquanto incurvato anteriormente, di modo che la sua faccia posteriore, che forma parte del dorso della mano, è convessa e costata dai *tendini estensori delle dita*; mentre l'estremità anteriore è concava e nella sua concavità scorrono i tendini dei muscoli flessori sotto il *legamento annulare*, come dicemmo. Il carpo è una parte molto importante della mano, servendo di punto d'appoggio a molti fra i suoi movimenti e trasmettendo al *antibraccio* gli impulsi che sono in esso impressi. Il *metacarpo*, che trovasi immediatamente sotto il carpo, è composto secondo la maggior parte degli anatomici, di cinque ossa che, procedendo dal pollice al mignolo, sono distinti coi nomi di *primo*, *secondo*, *terzo*, *quarto*, *quinto* osso del *metacarpo*. La disposizione però la dissomiglianza che passa tra la situazione e la figura dell'osso metacarpico del pollice e quelli delle altre quattro dita, alcuni preferiscono considerare questo primo osso come una falange del pollice e restringere il numero degli ossi meta-

carpici a quattro. Questi infatti si rassomigliano pel loro capo in forma di trapezio, pei loro corpi cilindrici presentanti anteriormente una linea longitudinale prominente, e per le estremità inferiori rotunate che si muovono entro l'articolazione concava delle falangi delle dita. Oltre a questa superficie superiore trapezoide che serve ad articolare gli ossi del metacarpo cogli ossi *trapezoide*, *largo* ed *unciforme* del carpo, i margini laterali del primo e del quarto osso metacarpico presentano dal loro lato interno, ed il secondo ed il terzo da entrambi i lati faccette articolari che servono a congiungerli l'uno coll'altro. Così l'osso metacarpico dell'*indice* si articola superiormente cogli ossi *trapezoide* e *largo* ed internamente col metacarpico del *dito medio*; questo si articola superiormente col *largo*, da un lato col metacarpico dell'*indice*, dall'altro coll'*annulare*; quest'ultimo e il metacarpico del *mignolo* si articolano superiormente coll'*uncinato* e lateralmente l'uno coll'altro. I capi dei quattro ossi metacarpici sono leggermente incurvati verso la parte interna, formando così l'incavatura della palma della mano. Negli intervalli che essi lasciano, si attaccano i muscoli *interossei* che si distinguono in *palmari* od *interni*, in numero di tre, e *dorsali* od *esterni*, in numero di quattro. La superficie palmare è coperta dai *tendini dei muscoli flessori*, dai quattro *muscoli lombricali* e dalla *fascia aponeurotica palmare*. Inoltre coprono l'eminenza detta *tenar*, l'*adduttore breve del pollice*, l'*opponente del pollice*, il *flessore breve del pollice*, l'*adduttore del pollice*. L'eminenza *ipotenar* è coperta dal *palmare cutaneo*, dall'*adduttore del dito minimo*, dal *flessore breve del dito minimo* e dall'*opponente del dito minimo*. La superficie dorsale convessa è coperta dai tendini dei muscoli *estensori*. All'osso metacarpico dell'*indice* sta attaccato nel margine radiale il primo *interosseo dorsale*, nel cubitale verso la parte anteriore il primo *interosseo palmare*, verso la posteriore il secondo *interosseo dorsale*; nella sua estremità anteriore superiore si inserisce il *radiale interno*, e dietro ad esso l'*estensore radiale lungo*. Il *metacarpo* del *dito medio* presenta inserzioni alla *fascia palmare* al secondo ed al terzo *interosseo*, al muscolo *adduttore del pollice*, al *flessore breve* dalla parte *palmare*, ed all'*estensore breve* dalla parte *dorsale*. A quella del *dito mignolo* si attaccano la *fascia palmare*, il secondo ed il terzo *interosseo*, e l'*estensore del carpo cubitale*. Le dita si dividono in vari pezzi denominati dagli anatomici *falangi*. Queste sono in numero di *quattordici*, secondo quelli che ammettono cinque ossi del metacarpo e due falangi solamente al pollice, ed in numero di *quindici*, secondo gli altri, cioè tre per ciaschedun dito. Esse si distinguono in falangi *metacarpiche*, *medie* ed *unguali*. Le prime sono le più lunghe, meno le seconde, e minori di tutte le ultime. Le falangi metacarpiche presentano l'estremità superiore simile ad un cubo rotundato con superficie cartilaginosa concava, nella quale si inseriscono gli ossi metacarpici. Lateralmente esse presentano tubercoli per l'inserzione dei legamenti laterali. Le estremità inferiori delle falangi *metacarpiche* e *medie*, le quali sono più piccole che le superiori, sono rotunate e pre-

sentano due capi chiamati *condili* che servono alla loro inserzione. Le estremità inferiori delle falangi *unguinali* sono appiattite nella direzione antero-posteriore, e trasversalmente presentano una forma lunata per l'inserzione delle unghie. Quantunque siansi già accennati molti fra i muscoli della mano, faremo qui un'enumerazione di tutti, abbenchè molti di essi appartengano all'Antibraccio (V.), e nella mano si inseriscano solamente le loro estremità tendinose. Servono al movimento generale della mano il *radiale maggiore*, il *radiale minore* e il *cubitale posteriore* che operano come *estensori*, e il *radiale* e *cubitale anteriori* che fanno l'ufficio di *flessori*. I muscoli motori comuni delle dita sono: l'*estensore comune delle dita*, non che il *palmare gracile*, il *flessore superficiale*, il *flessore profondo* ed i *lombricali*, i quali operano tutti come *flessori*. Oltre questi, vi sono alcuni muscoli appartenenti specialmente a ciaschedun dito. Così spettano al pollice il *flessore lungo*, il *flessore breve*, l'*estensore lungo*, l'*estensore breve*, l'*abduuttore lungo*, l'*abduuttore breve*, l'*opponente* e l'*adduttore del pollice*. Sono proprii del dito mignolo un *estensore*, il *flessore breve*, l'*adduttore* ed il suo *opponente*. Appartengono all'indice un *estensore*, il primo *interosseo palmare* ed il primo *dorsale* che fanno l'ufficio di *abduuttore* e di *adduttore*. Finalmente gli altri quattro *interossei* spettano agli altri due diti, cioè due per caduno, e vi esercitano gli ufficii di *adduttori* e di *abduuttori*.

Le arterie della mano provengono dalla radiale e dalla cubitale, e si distinguono in *dorsali* e *palmari interne* e *superficiali*, prendendo varii nomi, secondo le parti per cui si distribuiscono. Le vene corrispondono alle arterie, e terminano pure nelle vene *radiale* e *cubitale*, ma prima esse vanno a terminare nella *cefalica* e nella *basilica*, le di cui diramazioni formano tutto il sistema venoso superficiale della mano, cioè la *cefalica del pollice* coi suoi rami che percorrono il dorso della mano, la *mediana basilica*, la *cubitale esterna*, la *cubitale interna* e la *salvateella*. I vasi linfatici si distinguono in *superficiali* e *profondi*. I nervi molto numerosi procedono dal *cutaneo interno*, dal *cutaneo esterno*, dal *mediano*, dal *cubitale* e dal *radiale*; essi si distribuiscono alla superficie della palma della mano ed alla punta delle dita in numerose papille, e rendono questa parte dotata di un tatto squisitissimo. Tutte queste parti sono coperte dalla pelle, la quale è più soffice sul dorso che nella palma della mano, ove diventa dura e callosa in quelli che esercitano molto questa parte. Inoltre, distesa e levigata nelle donne e nei fanciulli per l'abbondanza del tessuto cellulare sottoposto, diventa rugosa a proporzione che l'uomo avanza in età, e che questo tessuto scompare. All'estremità delle dita le pieghe della pelle si confondono e terminano in un tessuto spugnoso che dà origine alle Unghie (V.).

La mano così formata risulta uno dei distintivi dell'uomo. Imperocchè non solamente non havvi ordine di animali, eccetto quello delle scimie, che sia provveduto di mani; ma neppure havvi proporzione tra la delicatezza di struttura della mano dei *quadruman*i e quella dell'uomo. Galeno nella sua

ammirazione chiamava la mano lo *strumento degli strumenti*. Infatti l'uomo, gettato nudo e privo tutto a questo mondo, trova il mezzo di procacciarsi colle mani vitto, vestito e tutti i mezzi che servono ad abbellire e rendere comoda la vita. Mirando la struttura della mano, scorgesi tosto che uno stromento così delicato abbisogna di un'intelligenza superiore che ne faccia risultare tutti vantaggi, e vedendo tutti i prodotti dell'umanità, s'indovina ben tosto che essi dovettero procedere da un'intelligenza sovrana armata di mezzi superiori. Nelle stesse macchine inventate dall'uomo per moltiplicare i prodotti delle arti vediamo una continua imitazione ed una moltiplicazione dei mezzi che la mano ci fornisce. Inoltre la squisitezza del tatto di cui questa parte è fornita fa sì che essa possa supplire in parte alla mancanza degli altri sensi, e specialmente di quello finissimo della vista, citandosi esempi di persone che leggono persino i caratteri stampati, e distinguono i colori colla punta delle dita.

MANO (*patol.*). — La mano è soggetta a quasi tutte le infermità delle altre parti del nostro corpo e ad alcune altre che di preferenza l'assalgono. Tali sono: i *geloni*, le *callosità*, le *scropolature* le *ferite* e le loro conseguenze, lo *slogamento*, l'*infiammazione delle sue articolazioni*, la *risipola*, ecc., di che parlasi in parecchi articoli della nostra *Enciclopedia*. Daremo però un cenno della *contrattura delle dita della mano*, in seguito alla malattia dell'*aponeurosi* o fascia palmare, ultimamente dilucidata in specie da Dupuytren. Questa malattia, la quale assale di preferenza quelli che facevano sforzi continuati appoggiando la palma della mano, era stata avvertita dagli antichi; ma la sua causa si ignorava, e fino ai tempi di Dupuytren fu attribuita a reumatismo, a podagra, a metastasi, ad infiammazione delle guaine dei tendini flessori, ad una specie di anchilosi, ecc., e tutti i mezzi tentati per guarirla erano riusciti inutili dimodochè questi infelici trovansi ridotti a non poter più distendere le dita della mano, ed in tal guisa erano irreparabilmente storpi. Infatti Astley Cooper, consultato dal dottor Bennati per un italiano afflitto da questa infermità, la dichiarò insanabile. L'occasione offerta a Dupuytren di disseccare una mano di individuo travagliato da siffatta contrattura delle dita, gli fece vedere che questo dipendeva da ritrazione delle fibre dell'*aponeurosi palmare*, e l'arte gli suggerì e l'esperienza dimostrògli ad evidenza che alcuni tagli trasversali istituiti a detta *aponeurosi* potevano liberare le dita da siffatta contrattura, ribelle ad ogni altro mezzo.

Si cercò pure di supplire alla perdita della mano mediante mani artificiali, e meritano di essere citati con onore i meccanismi a tal uopo inventati da Graefe, Prevost e Delacroix. Se non che il meccanico piemontese Maserà riuscì a costruire non solamente una mano, ma un intero braccio artificiale di cui un uomo a cui era rimasto il solo moncone poteva servirsi per eseguire l'atto del prendimento e portare gli oggetti presi alla bocca. Questo braccio artificiale venne esposto, assieme agli altri prodotti d'industria piemontese, nel R. castello del Valentino presso Torino.

MANO ARMONICA (*mus.*). V. Guido d'Arezzo.
 MANO A SETTE DITA (decorazione della) (*arald.*). —
 ma di riprendere le ostilità contro i Francesi,
 1839, Abd-el-Kader istituì fra le sue truppe una
 orazione militare la quale portasi attaccata al
 pante o alla corda del camello; essa consiste in
 una mano d'argento, a cinque dita pel primo grado,
 sei pel secondo e a sette pel grado più elevato.

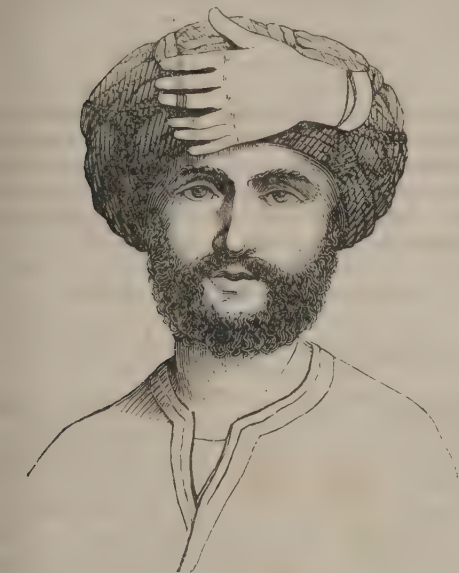


Fig. 4360. — Decorazione della mano a sette dita.

questa decorazione non va annessa dotazione di
 ta; ma attribuisce a coloro cui è conferita quello,
 gli altri privilegi, di sospendere la mano della
 stizia, allorché un decorato intercede pel colpe-
 re. Ben pochi tuttavia furono insigniti di questa
 avagantissima decorazione.

MANOCALZATE (*geogr.*). — Comune nella provincia
 del circondario di Avellino, con 1825 abitanti.

MANOMETRI (*fis. e mecc.*). — Nella loro origine i
 manometri erano stromenti destinati a misurare la
 sticità o tensione dei vapori e dei gas rarefatti.
 In vero una tale denominazione componesi di
 due vocaboli greci, che significano *misura della*
refazione. Il provino o barometro troncato della
 schina pneumatica (V.) è un manometro nel senso
 riferito, dappoiché esso serve a misurare le pic-
 cole tensioni dell'aria che si vuol rarefare sino
 all'ultimo limite praticamente possibile. Il tubo
 torricelliano è pure un manometro di questo ge-
 nere, il quale si presta a rilevare la diversa ten-
 sione dei vapori, purché essa non sorpassi quella
 dell'aria atmosferica. Fu Dalton il primo che fece
 uso di quello strumento per rilevare la tensione dei
 vapori fra 0° e 100°, come anche al di sotto dello 0°.
 Il manometro a cagno, messo che la pressione atmosferica tenga nel
 tubo torricelliano sollevata una colonna mercuriale
 di 76 cent., facendo rimontare sovra essa una goc-
 cia di liquido, i vapori che produce esercitando
 nella camera barometrica una particolare tensione,
 questa si manifesta con un proporzionato abbassa-

mento della colonna mercuriale. Quando il vapore
 sperimentato, sia per la natura del liquido a cui
 appartenga, sia per la temperatura a cui si assog-
 getti, produca una tensione che superi la pressione
 atmosferica, tali stromenti non possono più servire
 a misurarla, giacché disparendo per intero la co-
 lonna mercuriale, e di più sprofondandosi essa per
 entro il tubo al di sotto del livello esterno, non è
 possibile tenerla d'occhio onde rilevarne le diffe-
 renze. Ed ecco il limite entro cui possono agire i
 manometri barometrici, l'uso dei quali, come di-
 cemmo, resta limitato alle ricerche sui vapori or-
 dinarii e sull'aria rarefatta.

Il progresso che la scienza fisica e meccanica
 fece in questi ultimi tempi, segnatamente nelle
 applicazioni del vapore ad alte tensioni, esigeva la
 costruzione e l'uso di altri manometri che si pre-
 stassero all'uopo. Se ne distinguono ora di tre
 specie: le due prime sono a colonna liquida, e si
 suddividono in manometri *ad aria libera* ed in ma-
 nometri *ad aria compressa*; la terza è una specie
 particolare ultimamente inventata e che distinguesi
 col nome di *manometri*.

Manometri ad aria libera. — Il principio su cui
 sono fondati è quello di contrapporre alla tensione
 esercitata da un gas o da un vapore compresso il
 peso di una colonna liquida, più la pressione del-
 l'atmosfera. I tubi detti alla Walther e qualsiasi
 tubo di sicurezza fra quelli che si frequentemente
 si usano negli apparecchi chimici, sono altrettanti
 manometri ad aria libera. Si immagini un tubo
 curvo e ricurvo nella cui risvolta che guarda inferi-
 ormente sia riposta una certa quantità di liquido,
 come acqua e mercurio, ed abbia poi una delle sue
 estremità aperte in comunicazione col recipiente
 da cui svolgansi i vapori con una data tensione.
 Quando questa comincia a superare la pressione
 atmosferica, il livello delle due braccia di colonna
 liquida si rompe, e la colonna che è in relazione
 coll'aria libera s'alza sempre più, deprimentosi
 l'altra. È evidente che la tensione del vapore sarà
 misurata dalla differenza delle due colonne, più la
 pressione atmosferica.

Un manometro ad aria libera che usasi per le
 macchine a vapore è rappresentato nella fig. 10
 della Tavola CCCXXVIII. Il tubo *b* è di ferro e sta
 fortemente infisso nel recipiente *a* contenente del
 mercurio, il quale per la pressione del vapore
 monta, per esempio, sino in *f*. In *c* vi ha una pu-
 leggia mobilissima che supporta un filo, alle cui
 estremità sta appeso un galleggiante di ferro *f* ed
 un contrappeso *p*. Questa parte di manometro
 rappresentata nella figura, e che è la più essen-
 ziale, viene colla sua parte inferiore messa in co-
 municazione con un tubo ascendente entro cui
 radunasi una colonna d'acqua, la cui superficie
 viene direttamente premuta dal vapore. Per ciò
 aprendo il robinetto *r*, l'acqua di detto tubo che
 arriva sino alla superficie del mercurio contenuto
 nella vaschetta vi trasmette la pressione. Quando a
 cagione di questa il mercurio ascende, esso spinge
 il galleggiante, e il contrappeso discende. Inversa-
 mente succede quando la pressione diminuisce. Con
 un tubo verticale di 1, 2, 3 ecc. volte 76 cent. si
 può dunque misurare pressioni di altrettante atmo-

sfere, le quali vengono indicate dal contrappeso p che scorre lungo la scala segnata nella figura. Un tal manometro non manca di inconvenienti, e primo fra gli altri si è quello di dover impiegare un tubo di diametro abbastanza grande perchè il galleggiante possa scorrervi dentro senza difficoltà, e ciò esige l'impiego di molto mercurio. Inoltre fa d'uopo tener conto della pressione dovuta alla colonna d'acqua che serve di intermezzo fra il vapore ed il mercurio. A vece del tubo di ferro si può sostituirne uno di vetro a pareti grosse; in tal caso cessa il bisogno del galleggiante e si leggono direttamente le altezze della colonna mercuriale. Tuttavia la fragilità del vetro dà luogo a non infrequenti rotture del tubo manometrico, con sciupio di mercurio e perdita di tempo nel dover rimpiazzare un nuovo tubo.

Un manometro molto più usato del suddescritto è quello che trovasi rappresentato colla fig. 11 della Tavola citata. Esso è, a dir vero, meno sensibile del precedente, ma trattandosi di pressioni di 5 o 6 atmosfere, si possono trascurare senza danno errori relativi ad un centimetro di colonna, che equivalgono ad $\frac{1}{400}$ od $\frac{1}{500}$ di atmosfera. Componesi questo manometro di un tubo di ferro a due braccia bcb' , figura suddetta, la cui lunghezza ha tante volte 76 centimetri quante sono le atmosfere rappresentate dalla tensione massima che vuoi misurare. Il braccio b , che è alcun poco più lungo dell'altro, termina in un recipiente a di ghisa, in cui si fa entrare dell'acqua; al braccio b' si adatta un tubo di vetro d che serve ad indicare le pressioni, e la cui sezione è quattro o cinque volte maggiore di quella del tubo b' . L'apparecchio si sprofonda nel suolo per modo che il robinetto t del braccio b si trovi all'incirca al livello dell'acqua della caldaia; ond'è che l'acqua stessa od il vapore che ingenera trasmettono la pressione all'acqua contenuta in a , in una parola ai liquidi contenuti nel tubo discendente ed ascendente del manometro. Il tubo $e f$ ricurvo, e che parte dalla sommità dell'indicatore d , ha per iscopo di tradurre nel serbatoio g , fornito di robinetto, quella quantità di mercurio, che in caso di eccesso di pressione potesse venir lanciata fuori dell'indicatore.

Per graduare lo strumento si comincia dal versare del mercurio nel recipiente a fino a che arrivi in nn' , cioè riempra le due braccia del tubo di ferro bb' nonchè la parte inferiore di quello di vetro, ossia dell'indicatore d . Se il braccio b del tubo di ferro è ben calibrato, come pure il tubo di vetro, basterà conoscere il rapporto s delle due sezioni, per effettuare la graduazione. Di fatto suppongasì che il recipiente a venga posto in comunicazione col vapore di cui si voglia rilevare la pressione; sia A l'altezza costante del livello nel recipiente al disopra della linea nn' , il mercurio discenderà al disotto di n nel braccio b , e s'inalzerà al disopra di n' nel tubo indicatore d ; sia z l'altezza in centimetri alla quale si eleva in quest'ultimo; giacchè la sezione dell'indicatore è cinque volte quella del tubo di ferro, il mercurio sarà disceso in questo per un'altezza sz ; la differenza dei due livelli sarà perciò $z + sz$. È una tale quantità che esprime la pressione esercitata dal vapore in que-

stione, cui devesi però aggiungere la pressione atmosferica che agisce sul liquido dell'indicatore, nonchè detrarre il peso o pressione della colonna d'acqua contenuta nel recipiente a . Questa colonna aveva originariamente un'altezza A sopra il piano di livello nn ; di più essa è discesa come il mercurio per un'altezza sz dal detto piano, e però la sua altezza totale sarà $A + sz$. Ora fa d'uopo trasportarla in una corrispondente colonna di mercurio e ciò dividendola per d , densità del mercurio, che dà:

$$z + sz - \frac{A + sz}{d}$$

per la pressione del vapore, fatta astrazione dalla pressione atmosferica. Ora la pressione esercitata dal vapore, calcolata in un numero p di atmosfere si riduce a $p - 1$ atmosfere sopra la pressione ordinaria; e moltiplicandola per 76, la si trasmuta in centimetri di mercurio, e si ha infine:

$$z + sz - \left(\frac{A + sz}{d} \right) = (p - 1) 76,$$

da cui si ricava $p = \frac{(p-1)76 \cdot d + A}{d + s(d-1)}$

Conoscendosi il valore di A e di d basterà metter $p = 1, \frac{5}{4}, \frac{6}{4}, \frac{7}{4}$, ecc. per avere, partendo da n il numero di centimetri di fronte ai quali si troverà sulla scala, atmosfere $1, 1\frac{1}{4}, 1\frac{1}{2}, 1\frac{3}{4}$, ecc.

La graduazione teorica, che può compiersi nel suindicato modo, abbisogna di tutta l'esattezza degli elementi su cui si appoggia; e però si preferisce generalmente la graduazione pratica, la quale conduce e risultati più sicuri e più facili ad ottenersi. Per ciò fare si serve di una tromba premente, cui tubo di uscita mette in comunicazione da un lato col recipiente a del manometro che si vuol graduare, dall'altro con un manometro ad aria libera e a tubo di cristallo. Per l'azione della tromba due manometri marciano insieme, e non si ha da fare altra cosa che riportare sul primo le pressioni indicate dal secondo.

Manometri ad aria compressa. — Essi riposano sulle leggi di Mariotte, che dice: il volume dei gasi essere in ragione inversa delle pressioni cui vengano sottoposti (V. Mariotte [Legge di]). La figura 12 della Tavola citata ne rappresenta uno della forma la più usitata oggidì; componesi di un tubo di cristallo assai robusto, chiuso all'estremità superiore e ripieno d'aria asciutta; la sua parte inferiore è fissata ad un recipiente metallico contenente del mercurio e fornito di un braccio laterale A , per mezzo del quale lo strumento vien messo in comunicazione col tubo conduttore del vapore o del gasse di cui intendasi misurare la tensione. In quanto alla graduazione di questo strumento è da notarsi, che il volume dell'aria contenuta nel tubo è tale, che alla pressione ordinaria le due superficie del mercurio contenute nel recipiente e dentro il braccio A trovansi al medesimo livello. Perciò si segna 1 sull'assicella che porta il tubo, precisamente sull'altezza di detto livello. Per proseguire colla graduazione fa duopo osservare che mano a mano che cresce la tensione del vapore, la colonna mercuriale si eleva fino a che il di lei peso aggiunto alla tensione che assume l'ari-

chiusa e compressa facciano equilibrio colla pressione suddetta. Ne risulta che se si notasse il 2 sulla scala precisamente alla metà del tubo, parando dal punto segnato 1, si commetterebbe errore; perchè quando il volume d'aria è ridotto alla metà, la pressione è doppia, e in tal caso di due atmosfere, cui se si aggiunga la pressione o peso della colonna mercuriale che si è inalzata, la loro somma rappresenterà una tensione maggiore di due atmosfere. Adunque non è alla giusta metà che si deve scrivere il 2, ma ad un punto un po' più basso, dove la elasticità dell'aria compressa ed il peso della colonna mercuriale eguagliano precisamente la pressione di due atmosfere. Ed è per mezzo del calcolo che si determinano con esattezza, almeno teorica, i punti della scala da contrassegnarsi coi numeri 1 $\frac{1}{2}$, 2, 3, 4, ecc., quale è rappresentato nella figura in discorso. Il manometro ad aria compressa presenta praticamente poca esattezza d'incalzazioni quando trattisi di forti pressioni, giacchè allora i volumi d'aria divenendo sempre più piccoli, anche le divisioni della scala impiccioliscono a modo da lasciar dubbio in chi si faccia a rilevarle. D'alonde, se per evitare la piccolezza dei volumi e l'impreziosità delle divisioni della scala si costruisce un manometro a tubo alquanto lungo, in allora tanto maggiormente importerebbe di tenere a calcolo la parte di pressione esercitata dalle diverse colonne mercuriali. Se si dà, a cagion d'esempio, 76 centimetri di lunghezza al tubo manometrico, quando il mercurio sale alla metà dello stesso l'aria rinchiusa sostiene la pressione di 2 atmosfere, mentre solamente la superficie del mercurio contenuto nel braccio ne sopporta 2 $\frac{1}{2}$, perchè tale pressione eguaglia quella di due atmosfere più i 38 centimetri di colonna mercuriale che corrispondono a $\frac{1}{2}$ atmosfera. Come esempio di calcolo diamo qui la formola della graduazione teorica dei manometri cilindrici:

$$n = \frac{(rp + 1) - \sqrt{rp - 1}^2 + 4r}{2}$$

p è il numero delle atmosfere che sopporta la superficie del mercurio contenuto nel braccio A (fig. cit.).

r è uguale a 76 diviso per l ; essendo l la lunghezza intera del tubo contenente l'aria.

n è il rapporto che esiste fra la lunghezza della colonna del mercurio sollevato nel tubo e la lunghezza intera del tubo. Di modo che $n = \frac{1}{2}$, $\frac{2}{3}$, $\frac{3}{4}$, ecc., quando il volume dell'aria rinchiusa riducesi alla metà, ad un terzo, ad un quarto, ecc.

Dando a p successivamente i valori di 1, 2, 3, ecc., i valori di n indicheranno le altezze alle quali fa d'uopo segnare sulla scala 1 atmosfera, 2 atmosfere, ecc.

Un altro manometro ad aria compressa e di forma assai semplice è rappresentato dalla fig. 13 (Tav. cit.). Ciascun suo braccio tt' porta un rigonfiamento $b'b'$, e di più si dà alla parte ricurva bcb' la lunghezza sufficiente. Lo si gradua disponendolo in prima il mercurio in modo da ottenere il livello esatto $n'n'$, e indi si procede come si è detto sopra per la graduazione teorica, o meglio ancora col metodo pratico che si è esposto parlando dei manometri ad aria libera, cioè consultando l'anda-

mento di uno di questi assoggettato a quella stessa pressione che sostiene il manometro in graduazione. Proporzionando le bolle o rigonfiamento $b'b'$ al diametro del tubo, si otterrà di evitare l'inconveniente cui vanno soggette altre forme di manometri allorchè cessa la tensione del vapore, restando il vuoto nella caldaja. In causa di ciò l'aria del manometro si espande con forza ed in parte si fa strada attraverso al mercurio per scaricarsi nella caldaja stessa. Ora colla forma in discorso l'aria va ad occupare lo spazio della bolla b abbandonato dal mercurio, il quale rimonta sopra n' nel braccio t' che deve avere abbastanza lunghezza per contenerlo.

Manometri solidi. — Questa specie particolare di manometri venne ultimamente inventata dal signor Bourdon, di cui porta il nome. La fig. 14 della Tav. citata rappresenta un tal manometro; esso è interamente metallico ed agisce senza l'intervento del mercurio, nè di verun altro fluido. Il principio su cui si basa è il cambiamento di forma che provano i tubi torti per l'effetto della pressione dei gasi o dei vapori, e si può annunciare nel modo seguente: *quando un tubo a pareti flessibili e leggermente schiacciato, ossia di sezione ellittica, sia avvolto ad elica nel senso del suo minor diametro, qualunque pressione che si eserciti sulle sue pareti interne tende a svolgerlo, ed al contrario la pressione esterna a ravvolgerlo maggiormente.* Ciò premesso, si comprenderà facilmente la struttura ed il modo di agire del manometro in discorso. Esso si compone di un tubo di ottone ricurvo, lungo 0^m,7 ed a pareti sottili e flessibili. La sua sezione, che è rappresentata in S alla destra della figura, è un'ellisse il cui asse maggiore è di 11 millim. ed il minore di millim. 4. L'apertura a del tubo è fissata ad un gomito tubulato e provveduto di robinetto m , destinato a mettere l'apparecchio in comunicazione col vapore della caldaja; l'estremità b è chiusa e mobile come l'intera lunghezza del tubo sino in a . Aprendo il robinetto ne viene che la pressione che il vapore esercita nell'interno del tubo lo fa svolgere e tanto più quanto è maggiore la sua tensione. L'estremità b adunque è costretta a marciare da sinistra a destra, e con essa anche l'ago e , il quale indica su d'un quadrante la tensione del vapore, valutata in atmosfere. La graduazione sul quadrante si effettua in quella stessa guisa che abbiamo espresso per gli altri manometri, cioè comparativamente col sussidio di un manometro ad aria libera. Il manometro del sig. Bourdon offre i vantaggi di essere di piccolo volume, nullamente fragile e perciò comodissimo a trasportarsi; ond'è che la sua applicazione alle locomotive è quasi generalmente adottata.

Grafomanometro o manometro controllatore. — Il signor Droissart perfezionò il manometro riducendolo uno strumento capace d'indicare non solo la pressione attuale, ma anche la massima passata. Per tale scopo egli vi applicò due indici od aghi combinati assieme, e per modo che al crescere delle pressioni essi marciano d'accordo; ma al decrescere delle medesime l'uno retrocede e l'altro no, quest'ultimo indicando così la pressione massima che il vapore aveva raggiunto prima del decrescere della stessa. Aumentandosi di nuovo la pressione, il primo ago si mette in marcia e quando raggiunge il se-

condo procedono entrambi, direm così, indefinitamente. Al decrescere della pressione il primo retrocede ed il secondo rimane a luogo. Per tutto ciò, finita che sia la corsa della locomotiva, la Direzione può riconoscere sino a qual punto il macchinista abbia potuto spinger la tensione del vapore, e richiamarlo al dovere quando avesse trascorso.

MANOMETRICHE FIAMME (fis.). — La moderna fisica va debitrice ad un dotto costruttore di Parigi, al signor Rodolfo König, di un metodo sperimentale ingegnoso per istudiare il movimento vibratorio dell'aria, o, ciò che val lo stesso, le alternative di condensazioni e di rarefazioni che in quella avvengono quando vi si propaga un suono, colla stessa precisione e colla stessa facilità con cui si studiano le vibrazioni dei corpi sonori solidi.

Per la semplicità sua, e soprattutto per la facilità colla quale esso si presta ad essere variato e ad adattarsi a studii di fenomeni diversi, il nuovo metodo portò una vera rivoluzione nello studio dell'acustica, alla quale aprì campi per lo innanzi inesplorati.

Il primo apparato per servire all'applicazione di questo metodo vedevasi già all'Esposizione di Londra nel 1862. Ma dopo d'allora l'inventore costruì sullo stesso principio una serie completa di strumenti per isvariate ricerche scientifiche e per dimostrazioni scolastiche, dei quali la descrizione venne data in una serie di memorie inserite negli *Annali* di Poggendorff ed in apposite pubblicazioni, e dei quali i più fanno oramai parte del materiale scientifico dei principali istituti d'insegnamento. Un cenno su alcuni di questi apparecchi è dato nell'articolo *Acustica* (Nuovi Istrumenti di), articolo contenente una succinta rivista dei nuovi e svariati mezzi sperimentali, dei quali si vale oggidì la bella scienza dei suoni. Ma le numerose applicazioni che delle fiamme manometriche si vanno facendo, di alcuna delle quali fu detto in questo stesso volume, hanno dato alle medesime un'importanza eccezionale, ed egli è necessario che non di alcune applicazioni, come nello scritto citato, ma del metodo in generale si parli in modo speciale. È questo lo scopo del presente articolo.

La parte principale di tutti gli apparati che si fondano sulle fiamme manometriche è un piccolo congegno che fu denominato dal König *capsula manometrica*. Consiste questa in una piccola cavità scolpita in una piastrina di legno, l'apertura della quale è chiusa con una sottile membrana. In questa cavità può essere introdotto, mediante un tubo, del gas luce, il quale, attraversata la capsula, ne esce di nuovo per un secondo tubo, che fa capo ad un becco a gas, e quivi s'accende. Se l'aria che sta fuori della capsula dirimpetto alla membrana si condensa rapidamente, la membrana viene incurvata e spinta verso l'interno della capsula, ed esercita per questo sul gas luce una pressione per la quale la fiamma si allunga. Se l'aria davanti alla membrana si rarefa, se in quel sito scema la pressione rapidamente, la membrana si incurva in senso inverso, presentando verso l'esterno la sua convessità, la capacità della capsula s'accresce momentaneamente, il gas nella medesima si rarefa, epperò la fiamma si accorcia.

Una membrana, come è noto, al pari di qualunque altro corpo elastico, possiede soltanto una determinata serie di toni proprii, epperò si potrebbe dubitare che la capsula manometrica possa operare soltanto allorchando il suono che vuolsi studiare col suo mezzo coincida con uno dei suoni proprii che la membrana è capace di dare. Ma la cosa non succede così. Imperciocchè, oltre alle vibrazioni che un corpo fa o può fare in virtù della propria elasticità, si possono al medesimo comunicare quali si vogliano altri movimenti per mezzo di forze esterne, purchè queste sieno sufficientemente intense. Immaginiamo, per esempio, d'avere una corda elastica tesa per modo ch'essa vibrando dia il suono fondamentale di 100 vibrazioni al secondo, e supponiamo di attaccare in modo stabile il punto di mezzo di questa corda all'estremità di una delle braccia di un grosso e potente diapason, che dia come suono fondamentale quello che corrisponde a 110 vibrazioni al minuto secondo. Evidentemente, quando il diapason vibrerà, la parte mediana della corda farà 110 escursioni in un senso e 110 nel senso opposto, benchè, per la sua lunghezza, per la sua densità, per il suo diametro e per la sua tensione essa non possa, vibrando liberamente, compiere numeri di vibrazioni altri che 100, 200, 300, ecc. A parlare propriamente, la corda in questo caso non vibra, ma è meccanicamente trascinata in qua ed in là; e lo stesso è della membrana della capsula manometrica, la quale è così fatta, che la resistenza ch'ella oppone ad essere meccanicamente piegata in un senso o nell'altro è estremamente debole a fronte delle variazioni di pressione che sulla sua faccia esterna producono i suoni ch'essa è destinata a studiare. Ed infatti l'esperienza ha provato che una medesima capsula si mostra ugualmente sensibile a tutti i suoni, e che capsule diversissime possono essere ugualmente sensibili per un suono determinato.

Quando, come in molte ricerche occorre, parecchie fiamme manometriche debbano essere alimentate da un medesimo serbatoio di gas, si osserva un fatto che può alterare i risultati delle esperienze. Egli è che quando una delle capsule si pone in azione, essa influisce sopra tutte le altre e non solo la fiamma ad essa corrispondente, ma tutte le fiamme, benchè con diversa intensità, si pongono in movimento. Ed infatti le variazioni di pressione che si producono nell'interno della capsula nominata si propagano colla velocità del suono nel gas-luce non solo al becco corrispondente, ma, pel tubo d'arrivo, al serbatoio di gas e da questo per i tubi delle altre fiamme ai relativi becchi. Per ovviare a questo inconveniente, König immaginò di frapporre fra ciascuna capsula ed il serbatoio di gas una capsula ausiliaria fatta come le altre, consistente cioè in una semplice cavità chiusa con una sottilissima membrana. Se una condensazione od una rarefazione si propaga da una delle capsule manometriche verso il gasometro, essa, arrivata alla capsula ausiliaria, si affievolisce e diventa insensibile, perchè la membrana di questa cede sotto alla sua azione. La pratica provò che con questo artificio si possono alimentare parecchie fiamme manometriche con un medesimo serbatoio e porre

azione comunque fortemente alcune di esse senza che le altre ne subiscano una sensibile influenza. La maggior parte delle ricerche e delle dimostrazioni scolastiche che possono occorrere circa il momento sonoro dell'aria, dalla dimostrazione dell'esistenza dei nodi e dei ventri nelle canne sonore e ricerche delicatissime sulla composizione e sull'analisi dei suoni, si possono fare col mezzo delle fiamme manometriche. Daremo un'idea del modo di

eseguire tali ricerche e dei risultati che colle medesime si sono ottenuti, descrivendone le principali. Cominceremo dalle più semplici.

Dimostrazione del modo diverso di comportarsi dell'aria nei nodi e nei ventri delle canne sonore. — Per riconoscere che nei nodi la densità dell'aria va variando periodicamente, mentre nei ventri ella si mantiene costante, König adopera una canna da organo aperta (fig. 4361), così costrutta, che le si



Fig. 4361. — Canna di König.

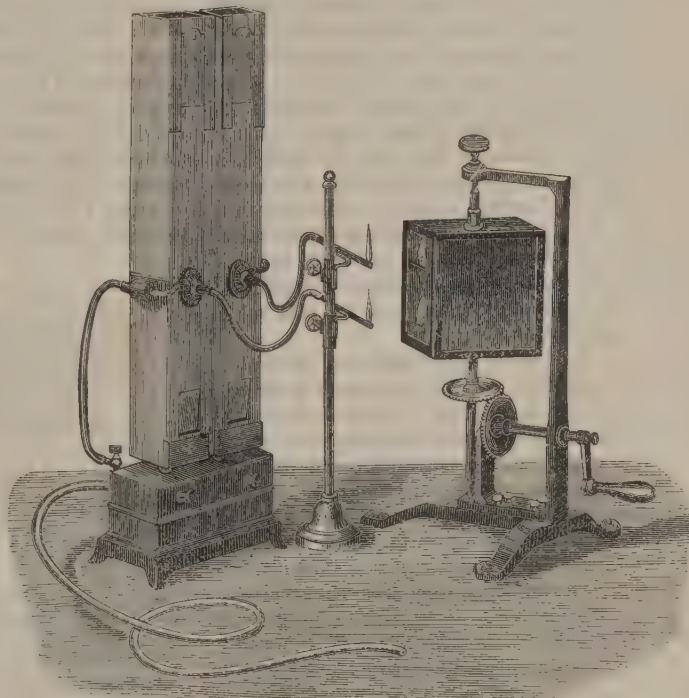


Fig. 4362. — Apparato pel confronto di più toni.

possa facilmente far dare a volontà il suono fondamentale oppure il primo armonico, l'ottava. All'altezza del nodo del suono fondamentale e dei due nodi dell'ottava sono praticate in una delle pareti della canna tre aperture, sulle quali sono adattate delle capsule manometriche, per modo che le aperture riescano chiuse dalle membrane.

Un serbatoio comune munito di capsule sussidiarie alimenta le tre fiamme, la lunghezza delle quali può regolarsi con rubinetti.

Se si dà alle tre fiamme una stessa lunghezza di circa 20 millim. e si suona l'ottava, tosto le due fiamme estreme, la prima e la terza si allungano e fanno sottili, azzurrognole e pochissimo luminose, mentre invece la fiamma mediana si mantiene quasi completamente ferma e luminosa come prima. Se si soffia il suono fondamentale, la fiamma mediana s'ovasi nel nodo, epperò viene fortemente mossa; le due estreme si trovano tra un nodo ed un ventre, epperò non rimangono completamente a riposo, ma alterano pochissimo a fronte della prima. Siccome non trattasi di altro che di dimostrare la diversità nell'intensità del movimento delle fiamme, conviene adoperare fiamme molto corte, ed allora si vede la fiamma mediana diventare completamente azzurra, mentre le due estreme conservano la loro

sommità gialla. Se si dà alle fiamme una lunghezza di soli otto o dieci millimetri, la fiamma mediana si spegne quando si produce il suono fondamentale e si spengono le due fiamme estreme quando si produce il primo armonico.

Questi esperimenti si possono anche eseguire con una canna chiusa, alla quale si possono far dare con facilità il tono fondamentale ed il primo armonico. Allora una delle fiamme si deve trovare all'estremità della canna ove è il nodo del suono fondamentale ed uno dei nodi del primo suono armonico. Dando alle fiamme una piccola lunghezza, e producendo il suono fondamentale, si spegne dapprima la fiamma estrema e poi la mediana, la quale si trova alquanto più vicina al nodo che al ventre che è nell'imboccatura. Producendo il primo armonico, la duodecima del tono fondamentale, rimane, come nella canna aperta, inalterata la fiamma mediana, e si spengono le estreme.

Confronto e combinazioni di più toni. — Fatto nel modo sovra descritto, l'esperimento non mostra altro che l'azione complessiva di una serie continuata di vibrazioni. Ma se, invece di guardare direttamente le fiamme, si guardano le loro immagini prodotte da uno specchio rapidamente rotante, talchè le successive immagini della fiamma non si for-

mino in un medesimo punto della retina e quivi si confondono in grazia della permanenza dell'impressione, ma si formino in punti diversi, e si vedano contemporaneamente ma distinte; allora si può non solo osservare le diverse fasi della vibrazione e contare le vibrazioni fattesi in un dato tempo, e paragonare la durata delle vibrazioni di suoni diversi, ma si possono combinare, sovrapporre parecchi suoni e studiare le leggi del movimento complesso.

L'apparecchio che serve a queste ricerche consta di una serie di canne d'organo, ciascuna delle quali porta una capsula manometrica nel sito ove si forma il nodo del suono fondamentale (fig. 4362). Ciascuna capsula per mezzo di un tubo di gomma elastica comunica con un becco a gas, e tutti i becchi sono portati da un sostegno tale che le fiamme si trovino sopra di una medesima verticale. In faccia alle fiamme sta uno specchio girante formato con quattro lastre di vetro platinato, delle quali la faccia platinata è rivolta verso l'esterno, acciocchè la doppia riflessione prodotta dagli specchi ordinarii non nuoca alla nitidezza delle immagini ed alla esattezza delle osservazioni.

Una fiamma in riposo, di lunghezza costante, guardata sullo specchio girante apparisce come un nastro luminoso di larghezza uniforme, di lembi rettilinei ed uniti. Ma se dietro alla capsula manometrica l'aria vibra e passa per una serie di massimi e di minimi di densità, se la fiamma si allunga e si raccorcia periodicamente, le immagini successive prodotte dallo specchio girante ed aventi ciascuna la lunghezza che ha la fiamma nell'istante in cui si produce, formandosi una accanto all'altra, danno luogo all'apparenza di un nastro interrotto ed a bordi frastagliati, ad una serie di linguette luminose separate da spazi azzurrognoli-oscuri, od inclinate in senso opposto alla rotazione dello specchio (fig. 4363). Se si dispongono due fiamme sopra

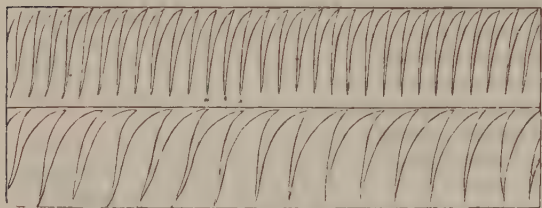


Fig. 4363.

una verticale, per modo che sullo specchio girante diano due strisce sovrapposte, e se si pongono le loro capsule sul nodo mediano di due canne d'organo, che diano l'una un suono e l'altra la sua ottava, si osserva che la fiamma di questo dà una sega di denti più sottili e più ravvicinati che non dia la fiamma dell'altro. Se si contano i denti delle due seghe, si trova che la prima ne ha il doppio dell'altra. All'ottava corrisponde adunque un numero di vibrazioni doppio di quello che corrisponde al suono fondamentale (fig. 4363). Se si adoperano canne d'organo di altri intervalli, si ottengono altri rapporti fra i numeri delle linguette comprese fra due verticali fisse: così colla quinta si trovano tre

fiamme sopra due; colla quarta quattro fiamme sopra tre, ecc.

La grande prontezza colla quale le fiamme compiono i loro movimenti fa sì che le immagini date dallo specchio rotante riescono perfettamente nitide. Tuttavia riescirebbe difficile col metodo ora descritto ottenere una misura esatta e certa dell'intervallo di due suoni, perchè se l'occhio permette di dire che a un dipresso ad una punta di una delle seghe corrispondano, per esempio, due punte dell'altra, esso non permette poi di affermare che il rapporto 1:2 fra i numeri dei denti sia esatto, e se, per esempio, a 100 denti di una sega corrispondano 200 denti dell'altra. La difficoltà si evita facilmente adoperando, invece di due fiamme distinte, una fiamma sola, sulla quale agiscano entrambe le capsule; se, con altre parole, si compungono i due moti vibratorii, e si studia sullo specchio girante il movimento complesso.

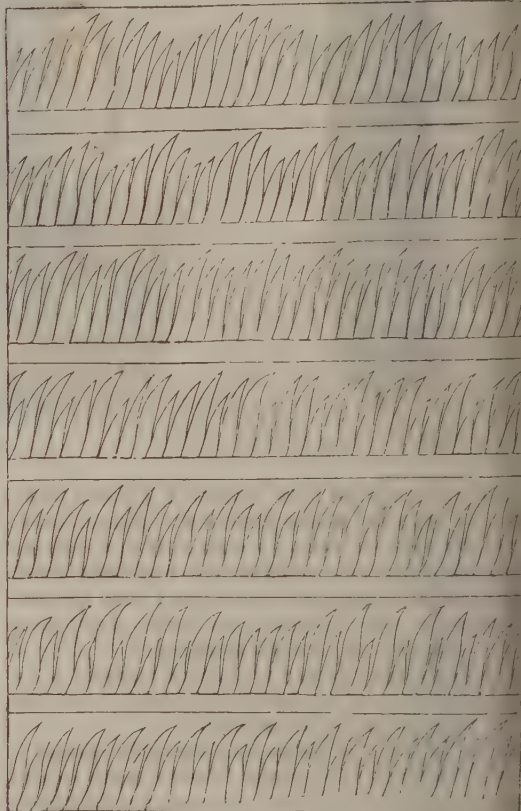


Fig. 4364.

Se allora le due canne d'organo diano precisamente due suoni aventi l'intervallo di una ottava, si vedono nello specchio due seghe sovrapposte, meglio una sega unica a denti alternativamente lunghi e brevi o a denti alternativamente frastagliati o semplici (fig. 4364), e questa sega, con quella dell'esperienza precedente, rimane immobile di forma costante. Ma per poco che l'intervallo fra le due note differisca da 1:2, tosto si vedono i denti della sega variare periodicamente di lu-

zza, in modo che mentre i denti brevi si allungano, s'accorciano i denti lunghi e viceversa. Nella figura dà un'idea di quest'apparenza la rappresentazione della settima (8:15). La quinta (2:3) sta un periodo di tre lingue di lunghezza diversa, la quarta (3:4) di quattro, la terza (4:5) cinque, e la seconda (8:9) di nove. La grande facilità colla quale si possono colle manometriche apprezzare le più piccole differenze d'intervallo può renderle utilissime nel ricordare.

Rappresentazione dei suoni complessi. — Con qualunque mezzo produca un suono, questo è in generale un suono complesso, è la sovrapposizione di un suono principale con suoni secondarii più deboli. A dimostrare questo fatto non solo, ma a dividerlo in tutti i suoi particolari serve il metodo che noi abbiamo descritto poc'anzi.

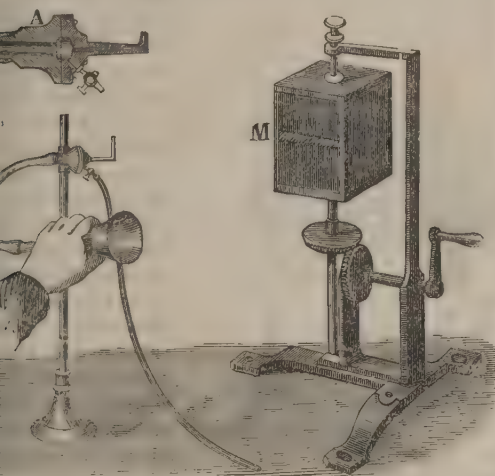


Fig. 4365.

Basta guidare per mezzo di un tubo il suono da esaminare ad una capsula manometrica A (fig. 4365) osservare nello specchio grande l'immagine della fiamma. Le immagini dei suoni semplici, dei quali il suono proposto si compone, si troveranno sovrapposte in una immagine unica a denti disuguali, a denti frastagliati, dall'esame dei quali si può dedurre l'altezza dei singoli toni semplici. Se, per esempio, il suono dato fosse quello prodotto da una chitarra d'organo chiusa, i suoni che, fra i componenti, si sentirebbero più distinti, sarebbero il fondamentale ed il primo armonico, il cui numero di vibrazioni è triplo di quello del primo. Se fosse il suono fondamentale darebbe una serie di lingue (1) (fig. 4366), mentre il primo armonico darebbe da solo una serie di lingue tre volte più piccole (3). I due suoni sovrapposti danno una serie di grosse lingue (1,3), ciascuna delle quali si compone di tre punte o lingue minori. I suoni composti darebbero altre immagini, che, dalla composizione del suono, si possono determinare *a priori*, e che, date, permettono di indovinare la composizione del suono.

La così detta *tempera* o *metallo* dei suoni consiste nella sovrapposizione di suoni secondarii di-

versi al suono fondamentale. Questa importantissima scoperta è dovuta in gran parte alle fiamme manometriche. Se l'esperienza precedente si ripete sopra suoni di uguale altezza dati da strumenti diversi, vedonsi immagini diverse formate tutte di lingue principali, che sono in egual numero, ma che sono variamente frastagliate e composte di lingue minori.

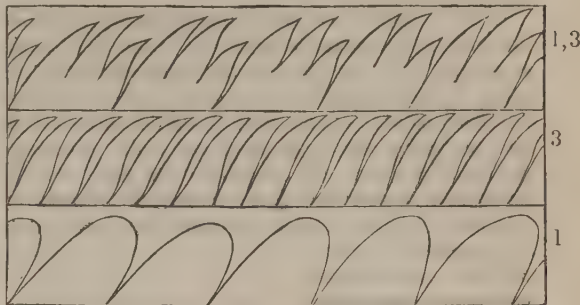


Fig. 4366.

Una delle più rilevanti applicazioni di questo principio è stata fatta alla *voce umana*. Le diverse vocali non sono che temperie diverse, epperò si possono studiare col metodo descritto. Per riuscirci il sig. König cantava su un medesimo tono le diverse vocali, tenendo la bocca sull'apertura di un imbuto (fig. 4365), dal quale partiva un tubo di gomma elastica che portava la voce alla capsula manometrica. Ripetendo la stessa esperienza numerose volte su toni diversi ed analizzando appresso le figure ottenute sullo specchio girante e disegnate accuratamente, egli fu condotto alla più completa conferma della seguente legge, che già l'Helmoltz aveva stabilita come conseguenza di numerose analisi: Per formare una vocale determinata, bisogna aggiungere al suono della voce quale è prodotto dalla laringe una o più note caratteristiche, che sono sempre le medesime, e che noi diremo *vocabili*. Esse cambiano soltanto cambiando la vocale pronunciata; ma non dipendono né dall'altezza del suono, né dalla persona che lo emette, le vocali U (aperta), O, A ne richiedono solo una che è rispettivamente fa_1 , $(si^b)_3$, $(si^b)_4$. Le altre vocali ne richiedono almeno due. Eccone il quadro generale:

Vocali	U (aperta)	O	A	E (larga)	E	I	U (franc.)
Vocabili	fa_1	$(si^b)_3$	$(si^b)_4$	re_4 sol_5	fa_3 re_5	fa_3 sol_5	fa_3 sol_5

Colla scrittura musicale esse si riassumono così:



Analisi dei suoni composti. — Ma meglio che con una semplice fiamma manometrica, lo studio dei suoni composti si fa con le fiamme manometriche adattate a risonatori. Come questo si faccia è stato descritto già nell'articolo Acustica (Nuovi strumenti di) sopra citato; ci stringiamo perciò ad un brevissimo cenno, rimandando al cennato articolo quelli che desiderassero vedere i disegni degli apparecchi.

Il dott. Helmholtz aveva immaginato, per riconoscere la presenza di dati toni semplici in suoni complessi dati, un apparecchio estremamente semplice, ch'egli denominò *risonatore*. Consisteva questo unicamente in una sfera metallica cava avente da una parte una larga apertura e dall'altra una sottile tubulatura. La capacità della sfera era tale che l'aria contenutavi fosse capace di vibrare all'unissono col suono del quale volevasi riconoscere la presenza. Per accertarsi che questa condizione fosse soddisfatta, bastava soffiare colle labbra sul lembo dell'apertura nominata, e vedere se il risonatore rendesse il suono voluto, oppure avvicinare a quell'apertura un diapason che rendesse quel suono, ed osservare se la sfera lo rinforzasse. Ciò posto, suppongasi di introdurre nel foro di un orecchio la piccola tubulatura e di produrre a distanza una serie qualunque di note od un complesso qualsiasi di suoni. O fra questi suoni v'è la nota del risonatore, ed allora questa la rinforza e la fa sentire distinta e spiccante sopra tutte le altre; o quella nota non esiste fra quelle prodotte, ed allora il risonatore tace.

Or bene, il König ha perfezionato il risonatore. Invece d'introdurre nell'orecchio la piccola tubulatura, egli vi unì un tubo di caoutchouc terminante in una capsula manometrica. Tutte le volte che il risonatore parla, la fiamma viene scossa, e se la si guarda su d'uno specchio rotante, essa non si vede sotto forma di un nastro continuo, ma sotto forma di una serie di linguette luminose in campo oscuro.

Egli ha fatto di più. Sopra un sostegno comune egli installò una serie di risonatori capaci di dare tutte le note 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, oltre una nota fondamentale e la serie delle sue armoniche; muni ciascun risonatore di una capsula manometrica, e pose le fiamme a queste corrispondenti l'una sotto l'altra sopra una sola linea. Un unico specchio rotante in faccia a tutte le fiamme dà contemporaneamente le immagini di tutte, le une alle altre sovrapposte. Un tale apparecchio dicesi *analizzatore*.

Se in faccia ad un analizzatore si produce un

suono complesso qualunque, tutte le note del suo complesso alle quali corrisponde nell'apparecchio risonatore capace di vibrare all'unissono, saranno sensibili dall'alterazione della striscia luminosa corrispondente. König fabbricò analizzatori muniti di un numero grande di risonatori, coi quali può eseguire le analisi le più svariate e le più complesse.

Fenomeni d'interferenza. — È nota la curiosa esperienza seguente. Siano sopra una medesima cassa installate due canne d'organo perfettamente all'unissono (fig. 4362). Se si fa suonare l'una sola essa dà un suono forte, e lo stesso fa l'altra; invece si fanno suonare tutte due insieme, non si sente più altro che un debolissimo suono. Egli è l'aria entrando in una delle canne appunto quando non entra nell'altra, le oscillazioni dell'aria contenuta nell'una sono, rispetto a quelle dell'aria contenuta nell'altra, in ritardo di mezza oscillazione.

epperò sull'aria c'è una oscillazione costante esse producono effetti contrari che si distruggono: una condensazione nell'altra rarefazione; un'impressione di velocità in un senso mentre l'altra imprime una velocità uguale nel senso contrario. König rese più completa questa esperienza adattando alle due canne due capsule manometriche munite di proprie fiamme accese in faccia a uno specchio rotante. Per tal modo si può verificare: 1° che realmente, ancorchè non si sentano, le due

canne vibrano fortemente come quando suonano isolate; 2° che realmente le condensazioni nell'una corrispondono alle rarefazioni nell'altra.

Ma questo non è che un caso speciale d'interferenza. L'ingegnoso inventore costruì recentemente un semplice apparecchio, col quale si può dare tutti i fenomeni d'interferenza una dimostrazione chiara e completa. Quest'apparecchio è rappresentato nella fig. 4367. Due tubi d'ottone foggianti ad *S* sono disposti orizzontalmente e simmetricamente con una delle estremità libere di ciascheduno unita ad un'unica tubulatura *a* faciente capo ad un risonatore. Uno dei due tubi è di lunghezza invariabile l'altro è fatto di due parti scorrevoli l'una dentro l'altra, come succede nelle così dette pompe dei trombe, e si può allungare od accorciare a piacere. Suppongasi di porre le altre due estremità dei due tubi in comunicazione con una capsula manometrica, e di produrre poi un suono in faccia al risonatore. Il moto vibratorio arriva dal risonatore alla capsula per due strade, per il tubo di lunghezza costante, e pel tubo di lunghezza variabile. Se i due tubi hanno la stessa lunghezza, i due moti vibratorii arrivanti alla capsula sono concordanti, e

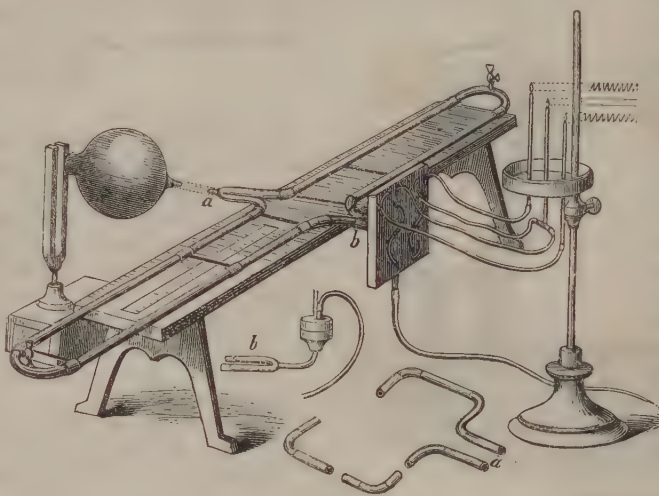


Fig. 4367.

ma dà sullo specchio rotante la serie di linte caratteristica del suono dato; ma se allungo man mano il tubo di lunghezza variabile si ha questo superi in lunghezza l'altro di mezza lunghezza d'onda, i due moti vibratorii arrivano a capsula assolutamente discordanti, e la fiamma a riposo; nello specchio girante non iscorgesi che un nastro continuo di luce. Allungando ancora il tubo variabile, i denti di sega ricompajono, giungono ad un massimo quando la differenza di lunghezza dei due tubi uguaglia un'intera lunghezza d'onda, ed in appresso tornano a diminuire.

Un'altra bella riesce l'esperienza se, invece di unire le estremità *b* dei due tubi ad un'unica capsula magnetica, si uniscono a due capsule distinte, come mostra la figura. Ciascuna capsula deve allora avere il suo tubo di uscita del gas, ed invece di due si debbono avere tre becchi. Un tubo della prima capsula si attacca al primo becco, per esempio, all'inferiore, e l'altro al becco di mezzo: un tubo della seconda capsula si attacca al terzo becco, l'inferiore, e l'altro ancora al secondo becco, che è quello di mezzo. Se allora si ripete l'esperienza facendo variare, come poco fa, lentamente la lunghezza di uno dei tubi, si osserva che quando le due lunghezze sono uguali o differiscono di un numero intero di lunghezze d'onda, le tre fiamme danno tre seghe uguali coi denti corrispondenti, ma che facendo allora variare la lunghezza dell'uno dei tubi, la prima e la terza fiamma continuano a dare immagini frangiate, mentre la seconda dà un'immagine che adattamente si avvicina alla forma di un nastro continuo, forma ch'essa assume quando la differenza delle due lunghezze raggiunge una mezza lunghezza d'onda od un multiplo impari di essa.

La presente non è che una sommaria descrizione del metodo delle fiamme manometriche, qual è contenuta dalla natura di questa pubblicazione; ma è sufficiente per lasciar intravedere all'erudito studioso la svariatissima serie di applicazioni ch'esse possono ricevere non solo negli studii acustici, ma in altri rami della fisica sperimentale.

MANOMISSIONE (*dir. rom.*). V. Mantumissione.

MANOPELLO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Chieti, con 4027 abitanti.

MANOPOLA (lat. *Ferrea manus*, fr. *Gantelet*) (*art. mil.*). — Una specie di guanto fortissimo, armato di ferro e di acciaio, ed indispensabile per i combattimenti a cavallo, giusta le pratiche militari del medio evo, adottato comunemente dai cavalieri al principiare del secolo XIV. Era fatto di ferro o di maglia di acciaio o di ottone, e saliva sino al gomito, avendo la palma e le dita di pelle, ricoperte di scaglie di ferro in guisa che il cavaliere poteva a suo belgio muovervi le dita; più tardi si adopraron solo cuoio forte e lavorato. La parte ricoperta di cuoio consisteva di pezzi di acciaio aventi la forma di tubetti, al modo stesso che usavasi nei elmi. Nelle marcie e nelle varie cerimonie che si facevano generalmente in uso ai tempi delle imprese spedizioni cavalleresche, nessuno degli uomini a cavallo vi poteva comparire senza elmo e senza manopola. Serviva questa di segnale alla pugna, e la consuetudine esigeva che in una sfida fra due o più persone tra loro contendenti, venisse gettata in

mezzo; e quindi il raccoglierla era lo stesso che accettare la sfida, come si costuma oggidì gettando e raccogliendo un guanto, che appunto per ciò si addimanda il guanto di sfida. Gli scrittori di storie e di cose militari in Italia rammentano sovente la manopola, parlando di fatti guerreschi o di militari apprestamenti, e ne abbiamo esempi nel Segni e nel Montecuccoli, che si ponno facilmente consultare da chiunque ne abbia vaghezza. Valgano questi pochi cenni di complemento a ciò che in proposito si disse sotto Chiroteca.

MANOSCOPO (*fis.*). — Strumento che segna le variazioni della densità dell'aria. È una bilancia di cui uno dei bracci sostiene un globo di rame vuoto d'aria, e l'altro un piccolo peso che è in equilibrio col globo. In mezzo alla bilancia sta un arco di circolo, sul quale si muove un indice. Il globo trascina il peso, o è trascinato da esso, secondochè il volume d'aria che sposta è più o meno denso; e i gradi che percorre lo stiletto sull'arco indicano la rarefazione o la condensazione dell'aria.

MANOSCRITTI (*archeol.*). — Opere scritte a mano. L'uso di essi rimonta all'origine della scrittura, e le materie adoperate per quella determinarono la forma e la durata dei manoscritti. I più antichi appartengono probabilmente all'Egitto, dove sin da tempi remoti si scolpiva sulla pietra il testo delle leggi e degli altri atti delle pubbliche podestà, e siccome la classe sacerdotale vi era ad un tempo incaricata dell'amministrazione della giustizia e dell'insegnamento delle lettere, così la scrittura scolpita sui pubblici monumenti ebbe il nome di *sacra*, o *geroglifica*, nome ch'essa conservò anche quando venne segnata sovra tela, legno, papiro, od altra qualsivoglia materia. Delle iscrizioni sulle pietre appartenenti all'Egitto, noi ne abbiamo superstiti molte e in cavo e in rilievo sovra il granito, il gres, il calcare e l'alabastro; ma i veri manoscritti egiziani, per lo più eseguiti sul papiro, sono molto più rari. Le recenti scoperte nelle tombe hanno bensì fatto conoscere un certo numero di papiri scritti, ma in generale questi sono brevissimi ed isolati, nè valgono a dar gran luce alla storia. Il più compiuto dei manoscritti egizii è, senza dubbio, quello che possiede il museo di Torino, intitolato il *Libro delle manifestazioni*, e conosciuto sotto il nome di *Rituale funerario*, nel quale si contengono tutte le preghiere e sono rappresentate tutte le cerimonie funebri. Le pitture quali a semplici contorni, quali colorite, mostrano l'anima del defunto che compie tutte le cerimonie prescritte dal rituale verso le diverse e numerose deità che ella dee visitare prima di subire il suo giudizio. Il testo delle preghiere che l'anima dee recitare, accompagna tali scene religiose; il nome del defunto vi si trova spesse volte ripetuto. Quando gli scrivani preparavano qualche copia di cosiffatto rituale, lasciavano in bianco lo spazio che dovea esser poi riempito dal nome; quando il personaggio era di mediocre stato, il testo veniva abbreviato, e trattandosi di povera gente si riduceva ad un foglietto. Soltanto il re e i sacerdoti lo avevano in tutta la sua interezza, come è quel di Torino. Il rituale poi veniva posto entro la tomba insieme col morto, e collocato o sul petto, o avvolto entro le bende, ma sempre con molta

precauzione per impedire che si guastasse. E infatti per buona sorte molti di essi si conservarono in buono stato.

Altri brani di papiri scritti, pervenuti sino a noi, contengono dei contratti fra privati, e alcuni di questi contratti hanno una data precisa; il più antico risale a 300 anni prima di Mosè, vale a dire 1800 anni avanti l'era volgare, donde si può ben concludere che anche le primitive copie del *Pentateuco* di Mosè si sian potute conservare per lungo tempo, e pervenire così fino a noi per la serie di copie fatte di secolo in secolo. Tra i manoscritti egizii il più rilevante per la storia è il *Canone cronologico delle dinastie reali*, ma sventuratamente non si possiede intiero; il museo di Torino ne ha solo alcuni frammenti. Il primo a farlo conoscere fu Champollion il giovane, il quale trovò in esso il documento originale, compilato dodici secoli innanzi l'era volgare, di quei testi greci che furono conservati nei frammenti di Manetone.

Allorchè l'Egitto venne sottomesso ai monarchi greci, l'uso del papiro si conservò, anzi le fabbriche di questa materia furono più in fiore che mai ed il papiro divenne oggetto d'un operoso commercio, specialmente con Roma, dove, al dir di Plinio, se ne adoperava in gran quantità. Quindi non fa meraviglia che a noi sieno pervenuti moltissimi papiri scritti in greco, portanti contratti privati, atti di magistrati, processi, lettere, alcuni frammenti di Omero, temi d'astrologia giudiziaria ed altri diversi argomenti. Si conoscono inoltre papiri contenenti diplomi dell'imperatori del basso Impero, ed anche due o tre frammenti scritti in lingua latina.

Nulla di somigliante abbiamo dagli antichi regni dell'Asia; nessun manoscritto antico della Cina, che pur adoperava la stampa sei secoli prima che l'arte ne fosse nota all'Europa; i manoscritti indiani sovra papiro di cotone o sovra foglie di palma possono dirsi moderni a paragone degli egizii; l'umidità del clima è contraria troppo alla loro conservazione, ed è probabile che i più vetusti sieno stati consumati e rosi dai vermi. Lo stesso accade dei manoscritti persiani che furono nelle medesime condizioni. I più vecchi degli arabi sono su pergamena, ma non se ne conoscono di anteriori al x secolo della nostra era, ove si faccia astrazione da pochi foglietti su papiro che furono trovati in Egitto, e sono una specie di passaporti per viaggiare in Egitto, rilasciati poco dopo la conquista di quel paese fatta dagli Arabi. Sebbene la letteratura araba risalga alle più remote epoche della storia, tuttavia rimangono pochissimi monumenti scritti avanti Maometto, e i frammenti che se ne conservano non sono che copie posteriori al fondatore dell'islamismo. Delle grandi monarchie assira e babilonica si hanno iscrizioni molte e importanti, in caratteri cuneiformi, ma fra le recenti scoperte non annoveransi manoscritti propriamente detti. Le altre nazioni dell'Asia orientale, quantunque facciano grande uso della scrittura, non possono mostrar in tal genere saggi che rivelino una grande antichità; si possiedono in Europa in gran quantità scritture tibetane, birmane, giavanesi, giapponesi, ma tutte moderne. Alcune di esse sono poi notabilissime per le figure

e pei dipinti onde vanno fregiate. Le più belle, adornate d'oro e di vivi colori, sono le persiane eseguite in Persia e nell'India, alcune arabe e turche, ma di minor pregio.

I più antichi manoscritti greci, provenienti dalle scoperte fatte in Egitto, sono dell'età dei Tolomei alla fine del secolo iii dell'era volgare, sovra papiro, in piccole lettere capitali, quadrate, assai eleganti. Successivamente la scrittura divenne più bella, s'introdussero a poco a poco le forme corsive, e caratteri più spediti e meno corretti. Fra i più antichi, oltre i frammenti d'Omero accennati più sopra, anteriori di circa due secoli all'era cristiana, citasi la copia del Nuovo Testamento, designata col titolo di *Codex Alexandrinus*, scoperta nel monastero greco del monte Athos, e che si crede del iv secolo dell'era nostra, alla qual epoca appartiene probabilmente un *Pentateuco* greco che conservasi nella biblioteca nazionale di Parigi. Le lettere di questi ed altri antichissimi manoscritti greci del v e del vi secolo, quali sono il frammento in 26 fogli del primo libro di Mosè, ed il Dioscorido napoletano e costantinopolitano, presentano una forma parte quadrata, parte rotonda, come si vedono nelle iscrizioni e sulle medaglie; le parole e i periodi non sono separati l'uno dall'altro; non vi hanno nè accenti, nè spiriti, nè segni d'interpunzione. In seguito si usò di scrivere alla maniera dei versi (στιχῶς, a foggia di versetti, da στίχος verso, versetto), cioè di andare a capo per ogni proposizione che formasse o un senso compiuto (ῥῶλον, membro, parte intera di un discorso), o un incompiuto (κόμμα, frammento inciso, da κόπτω, tagliare); e ciò dagli antichi si disse *interpuntare*, finchè il bisantino grammatico Aristofane, ai tempi di Tolomeo Epifane, introdusse il punto, il quale si era sopra l'ultima lettera dicevasi τέλει στίχη, e sotto ὑποστιχὴ, se daccanto μεσσηστιχὴ, e secondo l'una o l'altra di queste tre giaciture indicava un senso o perfetto, o imperfetto, o soltanto un piccolo inciso del discorso. Nel secolo vii vennero in uso gli spiriti sovrattutto pel comodo dei cantori e degli scolari, e talvolta vennero apposti da man più recente anche ai codici antichi, i quali in origine non li aveano. Nel secolo viii e ix le lettere *unciali* si fecero più lunghe e più strette, ed alcune scritture veggonsi anche piegare a destra dello scrivente. Le iniziali vennero dipinte in figure varie d'uomini e d'animali; ma poco si durò in questa usanza, perchè i calligrafi, tra per la noja del lavoro e per l'avidità del guadagno, cominciarono a seguire il costume dei *tachigrafi* (scriventi con velocità, in gr. ταχυγράφοι, da ταχύ, velocemente, e γράφω, scrivo; V. Tachigrafia) o notai, di legare più lettere insieme, cosicchè le unciali non vennero più adoperate che nei frontispizii dei libri, nei titoli dei capitoli e simili. Però questa scrittura minuscola legata si conservò quasi affatto la stessa fino al xi secolo, dopo il principio del quale si vennero inventando nuovi segni di abbreviature, s'intrecciarono fra loro gli spiriti e gli accenti, ed i codici membranacei furono raschiati per potervi soprascrivere qualche altra cosa che il più delle volte valeva meno di quello ch'era stato cancellato (*palinestesi*). Da quell'epoca in poi andarono sempre più molti-

andosi i codici bombicini, e dal secolo xiv fino a divulgazione della stampa, i caratteri greci ariscono fra loro all'infinito. I *fac-simile* delle tture degli accennati periodi posson vedersi nella *Geografia graeca* del Montfaucon, e nell'*Evangelium* del Bianchini.

Tutti i frammenti cavati dalle rovine d'Ercolano o in greco, sendo questa lingua quella che si lava in Campania all'epoca della catastrofe. Alcuni di quei papiri che furono ridotti a rotoli carizzati, poterono con somma cura e con mirabili affizi essere svolti; ma non se ne ricavarono grandi ni per chechessia. Il più considerabile è finora trattato di musica del greco Filodemo, scritto colonne strette, in piccole capitali corsive che attano la sua antichità.

I manoscritti latini ebbero la medesima sorte dei greci; si hanno tuttavia alcuni frammenti sovra papo in lettere gigantesche che si credono del iii secolo dell'era nostra. Le iscrizioni della tomba degli pioni si considerano come il più antico modello della scrittura romana, la quale in origine era con una colla greca e si valeva d'uno stesso alfabeto. I vecchi manoscritti latini sono quelli che hanno caratteri più somiglianti a quei delle lapidi e delle medaglie. In essi vennero adoperate le lettere onciali, cubitali, capitali e quadrate, le quali anche dopo i mutamenti introdotti nella scrittura vennero conservate per i titoli e per le righe iniziali dei manoscritti. I Romani però aveano, oltre a questa, la scrittura più piccola, anzi molto minuta e rotonda, che nella forma differiva alquanto dall'anzianta. Quanto all'interpunzione, la cosa andò per lungo tempo come presso i Greci; da principio, cioè, non v'era alcun segno, oppure c'era un punto dopo ogni parola, come si vede nelle lapidi; poi si usarono i tre punti, che abbiamo dissopra indicati pei greci, e finalmente per ordine di Carlo Magno venne introdotta da Alcuino e Varnefrido una più precisa interpunzione. La pretta scrittura romana majuscola durò propriamente soltanto fino al secolo v, in cui si ebbero le irruzioni de' popoli settentrionali cominciò a imbastardire. Poche tracce di essa ci sono rimaste, delle quali possono osservarsi i *fac-simile* nel libro *De re diplomatica* del Mabillon, e nel *Chronicon Gottvicum* dell'abate Bessel. Nondimeno dal sec. vii si trovano manoscritti, specialmente greci, che la imitano; e della minuscola gli autori del *Nouveau traité de diplomatique* hanno raccolto fatto incidere molti brani di età ancor più recente. Ogni caratteristici d'antichità di siffatta scrittura, come pure della onciale e semionciale, sono, a cagion d'esempio, l'*ae* ed *oe* invece di *æ* ed *œ*; l'*y* con un punto od anche due sul mezzo, l'*i* senza punto, ed altri, intorno a' quali si può consultare Struve, *De criteriis manuscriptorum*.

Il mondo romano avea, nei primi secoli dell'impero, adottato l'uso del papiro, che era per Alessandria un ramo di commercio di grandissima importanza. Di ciò si ha la prova negli scrittori, e i fatti san Girolamo ne fa testimonianza nel v secolo; ed il vi Teodosio dovette diminuire la gravosa imposta sul papiro; gl'imperatori greci e latini spegevano i loro diplomi in papiro, e perfino le carte si re di Francia della prima dinastia erano di tale

materia. Nel secolo xi venne sostituita la pergamena, e quasi al medesimo tempo la carta di cotone e di lino, cosicchè il papiro fu a poco a poco quasi abbandonato. Per iscrivere sul papiro adoperavasi o il pennello, o una cannuccia intinta in inchiostri di diversi colori, ma più sovente di nero. Quella specie di canna crescente sulle rive del Nilo che chiamavasi *calam*, nome tuttora conservato in Oriente, non venne usata prima del secolo viii. In varie biblioteche d'Italia possono vedersi interessanti manoscritti latini sul papiro; in Inghilterra esistono frammenti degli evangelii; a Ginevra e a Parigi delle opere di sant'Agostino; a Miláno una parte della traduzione latina dell'opera greca di Rufino.

Della minuscola scrittura latina possono considerarsi come altrettanti rami la gotica, la longobarda, la franca, l'anglo-sassone, come è dimostrato nel *Nouveau traité de diplomatique*. Le nazioni che ne fecero uso avevano imparato a scrivere dai Romani, e quando cessò l'unità dell'Impero, le varie forme della loro scrittura si dilungarono sempre più dalla comune origine, e diversificarono pur tra di loro.

I Goti non introdussero nei paesi conquistati nè l'antica loro scrittura runica, nè quella più recente del loro vescovo Ulfila, il cui alfabeto si può vedere nel Mabillon e nel *Chronicon Gottvic*, già citati. Gli Ostrogoti in Italia non ebbero agio di scriver molto, perchè tosto i Longobardi occuparon le loro sedi; ma sì lo ebbero i Visigoti nella Spagna, stanziativi nel v secolo, quando la scrittura romana era in decadenza, e i loro manoscritti cominciano col secolo vii. Il P. Terreros vi distingue tre maniere di scrittura: rotonda, corsiva e quadrata, delle quali la prima è facilissima a leggersi. La maggior parte di siffatti manoscritti sono liturgici, e riguardano il rito mozarabico; la cattedrale di Toledo ne possiede moltissimi, ond'è che tale scrittura si conosce anche col nome di *Toledica*. Nel 1091 un Concilio tenuto a Lione ordinò di sostituire a quella la franca, ma essa durò nondimeno forse fino al secolo xv.

Nel sesto secolo i Longobardi si resero padroni d'Italia, e benchè non vi avessero dominio che poco più di dugent'anni, i manoscritti italiani fino al cominciare del secolo xiii si conoscono colla denominazione generale di longobardi. Le lettere majuscole mostransi imitate dalle romane, come pur le minuscole appajono tolte dalla piccola scrittura corsiva romana, alterata con giunte accessorie che per lo più rendono difficile la loro lettura. Secondo lo Struve, i criterii, così all'indigrosso, rivelanti l'età di cotesti manoscritti sarebbero per il secolo viii una mano incerta e quasi tremola; per il ix e x una grande nitidezza di caratteri; per l'xi le lettere più grosse, e le parole con abbreviature, come sarebbe una lineetta sovrincombente in luogo di *m*, *n*; il *q* in luogo di *que*; il *9* invece di *us*, come il *7* invece di *et* (V. Paleografia); per il secolo xii le abbreviature ancor più numerose, le lettere grosse e grandi, ed il piccolo *s* finale che prima di quest'epoca non si trova.

Quando i Franchi conquistarono le Gallie, trovaronvi anch'essi la scrittura majuscola e minuscola dei Romani. Dal v all'viii secolo fu adoperata par-

ticolarmente quest'ultima, ma sfigurata e difficile a rilevarsi, la quale si conosce col nome di *merovingica* ed anche di *barbarica*. Carlo Magno prese pensiero anche della calligrafia, cercò di migliorarla, e fu secondato mirabilmente dai claustrali, ai quali sono dovuti tanti bei codici che formano oggidì l'ornamento delle biblioteche. L'Italia e la Spagna profittarono più che altre nazioni di siffatto miglioramento, che si fece sentire anche in Germania, come si scorge dai bei saggi di manoscritti tedeschi riportati nel *Nouveau traité de diplomatique*, che vanno da quell'epoca fino alla metà del secolo xiii.

Anche gli Anglo-Sassoni, nel secolo v, trovarono in Inghilterra usati i caratteri romani, e poscia quei che più tardi vi portarono i missionarii spediti colà da san Gregorio Magno. Nel secolo vi la scrittura anglo-sassone era già interamente formata, e durò fino al secolo xi, in cui cominciò a decadere in forza dell'invasione normanna, e le fu allora sostituita la carolingia. L'Inghilterra possiede tuttavia molti manoscritti anglo-sassoni, come ne fa fede il catalogo di Umfredo Wanley. Le lettere che in essi più si allontanano dalla forma consueta sono il *g*, la *r*, il *t* ed il *v*.

Cominciando dal 1200, le varie maniere di scrittura andarono di mano in mano deteriorando dappertutto; le lettere majuscole vennero arrotondate, e al par delle minuscole infarcite di linee bizzarre, di prolungamenti, di raccorciature arbitrarie. Una tale scrittura, alterata soprattutto per opera dei giureconsulti e dei medici nelle loro lezioni ad uso degli scolari, ricevette impropriamente il nome di *gotica* o *monastica*. Col rinascimento de' buoni studii tutte le nazioni europee sono tornate alla scrittura romana, fuor della Germania, la quale conservò il suo modificato alfabeto.

I manoscritti, considerati come monumenti pei quali fu a noi conservato il deposito dell'antica sapienza, meritano tutta l'attenzione e le cure dei cultori degli studii, e sono d'incontestabile utilità. Ed in vero un manoscritto o è ancora inedito, ed in tal caso, quand'anche la materia in esso contenuta non sia di grande importanza, può acquistarla pel nome dell'autore o per la qualità stessa della scrittura; o fu già pubblicato, e può sempre anche in tal caso offrire argomento di studio a chi lo esamini con critico sguardo, e lo paragoni con altri. Con tali raffronti soltanto si potè infatti ottenere l'esatta edizione di non poche classiche opere.

I manoscritti più preziosi sono i più antichi, specialmente se unici e inediti e d'importante argomento. Quanto più un codice si avvicina alla forma quadrata, quanto più vescicosa ne è la pergamena, tanto più suole esser vetusto. I greci si tengono di maggior pregio dei latini, i membranacei più dei cartacei, e più dei membranacei i papiri. Quanto più l'età di un manoscritto si avvicina al tempo dell'autore, tanto più cresce la sua importanza, non essendo stato alterato da reiterate trascrizioni. Una grande scrittura quadrata, specialmente se in oro o in argento, ne aumenta straordinariamente il valore, che diviene ancora più grande in proporzione coi rabeschi, cogli ornamenti, colla legatura, colla celebrità del possessore primo, ed altre circostanze di cui tengono singolar

conto i bibliofili. Quanto all'esterna apparenza, più antichi manoscritti non sogliono esser legati, ma soltanto cuciti con fili, e quei sacri sono più o meno involti in istoffa di seta. Quelli che vennero dopo, furon legati, e sulla legatura portarono immagini di Gesù Cristo, della Vergine o d'altre santi, o dipinte, o ristivate in avorio, in argento, e anche in oro. Nei secoli xii e xiii le tavolette di legno venivano coperte di pergamena, e nel medio evo e negli angoli guernite di borchie d'ottone, per cui il volume non poggiasse; in seguito si sostituì alla pergamena il cuoio bruno, turchino, o rosso. Per attinger la cognizione dei manoscritti devonsi consultare i cataloghi delle precipue biblioteche, nei quali tutti dovrebbero esservi descritti colla diligenza usata, per tacer d'altri, da Lambecio e Kollar per quei della Biblioteca imperiale di Vienna, da Montfaucon nella *Bibliotheca Bibliothecarum missae* da Casiri per quei dell'Escorial, e da Bandini per quei della Mediceo-Laurenziana.

Rimarrebbe, per chiudere il presente articolo, che noi facessimo parola dei manoscritti conservati nelle varie biblioteche e nei musei, i quali ottennero maggiore celebrità; ma l'impresa sarebbe troppo ardua, e l'enumerazione non potrebbe che riuscire incompiuta. Ci contenteremo quindi d'accennarne alcuni che ebbero storica rinomanza nelle diverse epoche. Nel v secolo san Girolamo fa menzione di Pamfilo martire, che avea di sua mano trascritto le opere di Origene. Sant'Ambrogio, san Fulgenzio, Alcuino, Incemaro copiarono essi medesimi i libri che stimavano utili agli studii sacri, profani, e da quei sapienti che furono s'applicarono sovra ogni cosa a conservare o ristabilire la buona lezione dei testi. È onorevole per gli ecclesiastici dotti di quei rozzi secoli il vedere come spesso si rinnovassero i capitoli che infliggevano ammenda contro i cattivi copisti, ed ordinavano la revisione dei libri sacri corrotti da numerosi solecismi. I luminari più splendidi della Chiesa non tennero vile di consecrare a ciò le loro cure. La scrittura capitale greca fu la prima adoperata, poi la unciale più o meno alterata. Abbiamo fra i manoscritti greci di quelle età un *Dioscoride* che si conserva nella Biblioteca di Vienna, ed è del x secolo, le *Epistole di san Paolo* in greco e in latino, che sono nella Biblioteca nazionale di Parigi, del vii secolo; una *Bibbia* e un *Dione Cassio* nella Vaticana; un *Lezionario greco* dell'viii secolo a Monaco; un *Evangelario* dello stesso secolo a Vienna; un *Gregorio Nazianzeno* a Parigi; l'*Evangelario* della Marciana a Venezia; quello della Mediceo-Laurenziana a Firenze, dove è pure il manoscritto delle opere di *Dionigi Areopagita*, appartenente al ix secolo. Tra i bei modelli poi di manoscritti greci del secolo x citasi un libro di *Preci con commentarii* della Biblioteca nazionale di Parigi, il *Plutarco* e un *Evangelario* di Firenze, e pel secolo xii e xiii i manoscritti del *San Gregorio* e *San Girolamo*, finalmente i magnifici, ma più recenti, di *Gregorio* e di *Angelo Vegerio*.

I manoscritti mesogotici che si rattaccano alla classe greca sono rarissimi, non conoscendosi che quei di Upsala e di Wolfenbittel, ed alcuni frammenti a Roma e a Milano, scoperti dal cardinale

Anche i manoscritti slavi sono in qualche o appartenenti ai Greci; essi dividonsi in *ciril-geronimici* o *glagolitici*; sono molto sparsi in mania e in altre parti d'Europa; il più famoso così detto *Testo sacro* della fine del xiv secolo, conservasi a Reims.

La famiglia dei manoscritti latini è più copiosa molto più varia; ma si conoscono ben pochi monumenti latini anteriori al iv secolo. Si considera avvolta come autentico il *Libellus di Vellus* che data dal 155 e di cui la scrittura è in ere alquanto rustiche. Venne pubblicato, non molt'anni, un altro *Libellus*, che dicesi trovato Ungheria su tavolette di cera, al quale si asse- rebbe la data del 167, ma si crede generalmente sia d'assai più recente. Il manoscritto che si uta come il più antico monumento della scrit- ta latina è il frammento d'un rescritto imperiale ra papiro, trovato in Egitto, e indubitatamente iii secolo. Alla qual epoca si ascrive pure il noscritto palinsesto scoperto dal Mai, *De Repu- ca* di Cicerone. Del iv secolo è rinomato il *Vir- io* con figure della Vaticana, il *Terenzio* in let- e capitali della stessa Biblioteca. Del v secolo un *Virgilio*, ornato di mediocri pitture; del vi *Prudenzio*, i *Sermoni di sant'Agostino* su pa- o, il *Salterio* di Saint-Germain-des-Près in ca- teri d'argento, e il *Codice Teodosiano*, tutti la Biblioteca nazionale di Parigi. Del medesimo olo si hanno pure a Vienna un *Tito Livio*, a logna un *Lattanzio*, a Monaco il *Breviario di arico*. E finalmente pel secolo vii ricorderemo le *melie di sant'Avito* su papiro, il mirabile *Evange- rio* di Nostra Donna in Parigi, e la *Bibbia* nel nastero di Monte Amiati a Firenze.

Nei secoli successivi i manoscritti latini e quelli gli idiomi moderni diventano così numerosi da hiedere una classificazione in qualche maniera ografica. La cognizione delle loro distinzioni sta- ite sovra caratteri proprii a ciascuna categoria ituisce la scienza denominata *Paleografia* in- anto si arresta allo studio delle antiche scritture, *Diplomatica* quando si applica alle materie con- ute nelle carte o nei diplomi. Di quest'ultima enza si resero benemeriti sovra tutti i monaci nedettini.

Vedi: Pfeiffer, *Sur les manuscrits en général* (Lrangen 1810) — Ebert, *Sur la connaissance des uscrits* (Lipsia 1825) — Haenel, *Catalogi libro- m mss. qui in bibliothecis Galliae, Hispaniae, Lu- aniae, Belgii, Britanniae asservantur* (Lipsia 29, in-4°) — Blume, *Iter italicum* (Berlino 1824-30, vol. 3 in-8°).

MANOVELLA (*mecc.*). — Stanga di legno o ferro alla quale si fa leva a mano; di che il nome di *manovella*, quasi vetta a mano. Per la teoria di questa macchina semplice, vedi *Leva*.

MANOVRA (*marin.*). — Due significati ha questa rola. Designa col primo l'insieme de' cordami che ruono nel bastimento a tenere al loro posto fermi alberi, a muovere i pennoni, ad orientare le vele, e in generale ad attrazzarle, e in questo senso manovre distinguonsi in *dormienti* o *fisse*, ed in *arrenti* ossia mobili. Le prime diconsi quelle che si ngono ferme ai loro luoghi, come le *sartie*, gli

stragli, ecc., di cui si parla alla voce *Attrazzatura*; le seconde servono a muovere alcuni oggetti e scorrono sopra bozzelli, come sono le *scotte*, le *boline*, le *mure*, i *fornelli*, ecc.

Designa in secondo luogo il servizio de' marinai, che consiste nel tirare, alare, mollare le corde, secondo gli ordini del capo dell'equipaggio, che li riceve dal capitano o dall'uffiziale di quarto o di guardia. Ciò si fa d'ordinario con un fischietto, le cui differenti inflessioni e voci fanno sapere ai marinai ciascuna specie di manovra che debbono eseguire. Il capo dell'equipaggio è per questa ragione il primo uffiziale marino di manovra, cioè quello le cui funzioni sono di comandare la manovra. In questo secondo significato, la *manovra* è *alta*, quel servizio cioè de' marinai, che consiste nel far agire le corde che sono nelle gabbie e nei pennoni più alti, nel quale s'impiegano i migliori e più arditì marinai; o *bassa*, il servizio cioè dei marinai nel far agire le corde basse sulla coperta o sui castelli, nel quale impiegansi i marinai principianti, i soldati ed altri meno esercitati nel servizio di mare.

MANRESA (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Barcellona, tra i fiumi Cardonet e Llobregat, con 15,160 abitanti.

MANS (*Le*) (*geogr.*). — Città di Francia, antica capitale della provincia del Maine, ora capoluogo del dipartimento della Sarthe, con 39,548 abitanti. Dà il nome ad una battaglia nella guerra franco-prussiana del 1870, in cui i Francesi furono sconfitti, con perdita di 20,000 prigionieri.

MANSARD (Giulio ARDUINO, detto) (*biogr.*). — Illustre architetto francese, nato a Parigi nel 1645; morto nel 1708. Era d'una famiglia d'origine italiana, ed abbracciando la carriera dell'architettura, lasciò il nome d'Arduino per quello di Mansard, nome di un suo zio architetto, di cui fu allievo. Uno de' suoi primi lavori fu il castello di Clugny, fatto inalzare da Luigi XIV presso Versaglia per madama di Montespan. Quest'edifizio piacque tanto a quel monarca, che nominò il giovine architetto ispettore generale de' palazzi e castelli reali. Dopo aver costruito i castelli di Marly, Dampierre e Lunéville, Mansard prese a lavorare intorno a quello di Versaglia, e fece ogni sua possa per resistere alla decadenza che invadeva l'arte in ogni dove come un torrente scatenato dalla scuola del Bernini. Le giunte successive fatte a Versaglia bastano a giustificare Mansard di non aver saputo dare a quella residenza che l'apparenza d'un aggregato di varie costruzioni, piuttostochè quella d'un palazzo omogeneo, imponente e grandioso, come quelli rizzati tutti in una volta in Italia da Michelangelo, Palladio, Cronaca, ecc. È dunque anzitutto nell'interno del palazzo di Versaglia che Mansard diede maggior campo al suo genio, e tentò riprodurre con una ricchezza un po' esagerata le meraviglie dell'arte italiana. Basterà indicare la gran galleria degli specchi e la cappella, ultimo ed uno dei più perfetti lavori suoi, nonostante l'ingiusta critica di Voltaire.

Inspirato da Lenôtre (V.), Mansard costruì anche le aranciere di Versaglia in uno stile più puro delle altre parti del castello. Ei fece anche il disegno

del gran Trianon, grazioso ed elegante edificio all'italiana. Il 1° maggio 1685 cominciò i lavori della casa reale di Saint-Cyr, e spinseli con tale una rapidità, che erano interamente compiuti nel luglio dell'anno seguente.

Ma il monumento più grande di Mansard e quello che tramanderà il suo nome alla più tarda posterità è la cupola degl'Invalidi. « Il progetto d'una cupola, dice Quatremère de Quincy, non entrava da principio nelle idee dell'ordinatore del monumento, nè in quelle dell'architetto degl'Invalidi, e ne è prova la chiesa, qual fu disegnata e compiuta dal suo autore, Liberale Bruant. Quando si volle abbellir l'insieme del monumento degl'Invalidi con una cupola, essa non potè trovar luogo che all'estremità della navata della chiesa, il che diede origine a due chiese, una dopo l'altra, e senza veruna attinenza fra loro. Checchè ne sia, e' fu per Mansard una difficoltà di più da risolvere, ed è mestieri confessare che fu d'uopo d'una rara abilità per collegare, siccome fece, la costruzione della sua cupola a quella della chiesa, combinando le due architetture ». Non avendo potuto per tal modo far della cupola degl'Invalidi che una giunta ad un prolungamento della chiesa già ultimata, Mansard fu costretto a darle un'entrata particolare, e fu allora che inalzò dalla parte del mezzo-giorno il bel frontispizio che veggiamo oggidì. Nel 1699 ei costruì le due belle piazze *Vendôme* e *des Victoires*. Tanti e sì importanti lavori procacciarono a Mansard, con un immenso avere, gli onori, i titoli e gl'impieghi più brillanti. Ei fu cavaliere dell'Ordine di San Michele, primo architetto del re, sovrintendente generale degli edifizii, arti e manifatture, membro protettore dell'Accademia reale di pittura e scoltura, ecc. Mansard morì subitamente a Marly, e il suo corpo, trasportato a Parigi, fu sepolto nella chiesa di San Paolo, ove Coysevox gli scolpì un monumento.

Vedi Quatremère de Quincy, *Vie des plus célèbres architectes*.

MANSFELD (*geneal. e biogr.*). — Una delle più antiche Case dell'Allemagna; essa traeva il suo nome da un castello posto nell'antico circolo dell'Alta Sassonia. Questa famiglia, oggidì estinta, cominciò a salire in riputazione sin dal principio del secolo XII, tempo in cui Hoyer, uno dei primi conti di Mansfeld, generalissimo dell'imperatore Arrigo V, morì gloriosamente alla battaglia di Welfsholz, nel 1115. Al tempo della Riforma il conte Alberto abbracciò caldamente la causa di Lutero, nato nella sua contea, e divenne uno dei principali sostegni del protestantismo. Il conte Volsath, figliuolo quintogenito del precedente, segnalossi alla battaglia di Montcontour e morì nel 1578. Il conte Pietro Ernesto fu governatore del Lussemburgo e di Brussella; ei morì nel 1604, dopo aver ottenuto il titolo di principe del Santo Impero. Suo figliuolo legittimo, il principe Carlo, che si distinse nelle guerre di Fiandra e d'Ungheria, morì senza prole.

Pietro Ernesto, conte di Mansfeld, fratello naturale di quest'ultimo, uno dei più celebri capitani del suo tempo, fu da suo padrino l'arciduca Ernesto d'Austria allevato nella religione cattolica, e rese, come

suo fratello, importanti servigi al re di Spagna ne' Paesi Bassi, ed all'imperatore Rodolfo II nell'Ungheria. Ei pervenne così a farsi legittimare di questo; ma siccome, ad onta di formali promesse, non riusciva a farsi accordare la dignità di suo padre e i beni che questi aveva posseduti ne' Paesi Bassi, entrò in lega, nel 1610, coi principi protestanti, abbracciò il culto riformato e divenne uno dei più formidabili nemici della Casa d'Austria. Pietro Ernesto collegossi, nel 1618, coi malcontenti della Boemia, e condusse loro notevoli rinforzi. Combattè quindi lungamente in quel paese e si ritirò a Reno per la causa dell'elettore palatino Federico V, e messo al bando dell'Impero, pose a ferro e fuoco le terre dei principi ecclesiastici. Ei toccò tuttavia parecchie disfatte, ma non diedesi mai per vinto. Coll'oro della Francia e dell'Inghilterra ei mise in piedi, nel 1625, un esercito coll'intento d'invasare gli Stati ereditarii dell'imperatore. Sconfitto presso Dessau da Wallenstein (V.), questo rovescio non lo impedì punto di continuare la sua marcia verso l'Ungheria e di congiungersi col principe di Transilvania, Bethlen Gabor. Allorchè questi mutò bandiera, Pietro Ernesto, dopo aver licenziato quanto ancor rimanevagli di truppe, aveva formato il disegno di passare per Venezia in Inghilterra col piccolo numero di partigiani che aveva seco tenuti, quando cadde malato in un villaggio presso Zara, e morì nel 1626 in età di quarant'anni. Il suo corpo ebbe a Spalatro sepoltura.

Un conte Wolfgang di Mansfeld prese altresì una parte molto attiva alla guerra dei Trent'anni.

Delle due linee principali nelle quali erasi divisa la Casa di Mansfeld, la luterana, quella di Eisleben, si spense nel 1710. Il conte Enrico Francesco, del ramo cattolico, ricevette, nel 1690, dal re Carlo II di Spagna il principato di Fondi nel regno di Napoli, ed in appresso l'imperatore Leopoldo I gli conferì la dignità di principe dell'Impero. Enrico Paolo Francesco, ultimo conte di Mansfeld e principe di Fondi, vendette questo principato, e morì nel 1780 senza prole mascolina.

L'antica contea di Mansfeld, posta nella Turingia settentrionale, la quale aveva una popolazione di 59,000 abitanti, fu sequestrata, nel 1750, per debito dalla Sassonia elettorale e dal vescovado di Magdeburgo. Essa contiene le piccole città di Mansfeld e di Eisleben: incorporata poi alla Prussia nel 1814, fa oggidì parte della reggenza di Merseburgo (provincia di Sassonia).

MANSFIELD (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, contea di Nottingham, con 11,824 abitanti.

MANSFIELD (apparecchio di). V. Benzina.

MANSI Gian Domenico (*biogr.*). — Dotto prelato italiano, nato a Lucca il 16 febbrajo 1692; morì il 27 settembre 1769. Era l'ultimo rampollo d'un'antica famiglia patrizia, ed entrò di buon'ora nella congregazione dei Chierici della Madre di Dio. Dopo aver insegnato per molti anni teologia a Napoli, divenne il teologo dell'arcivescovo di Lucca. Quest'impiego lasciandogli agio d'occuparsi d'istoria ecclesiastica, suo studio favorito, visitò l'Italia, la Francia e l'Allemagna per cercare nelle biblioteche e negli archivii documenti risguardanti i suoi lavori. Le sue opere, pregevolissime per vasta eru-

one e per profonda critica, gli procacciarono, 1765, l'arcivescovado di Lucca. Abbiamo di lui: *casibus et excommunicationibus episcopis reservatis* (Lucca 1724 e 1739); *Prolegomena et dissertationes in omnes et singulos Sanctæ Scripturæ libros* (ivi 1729); *De epochis Conciliorum Sardiceni et Sirmiensiū cæterorumque in causa Ariarum* (ivi 1746-1749); *Supplementum Collectionis conciliorum et Decretorum N. Coleti* (ivi 1748-1752, 6 vol.); *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio* (Firenze 1759-1798, in 31 vol. in-fol.): questa preziosa raccolta, che si arresta al 1509, sovrappone le precedenti per ricchezza di materiali e critica; *Epitome doctrinæ moralis ex operibus nedicti XIV depromptæ* (Venezia 1770). Mansi diede anche ottime edizioni accresciute ed annotate delle seguenti opere: *De Ecclesiæ disciplina* di Tomassin (Venezia 1728, in 4 vol.); *Baronii Anales* (Lucca 1738-1756, in 38 vol.); *Natalis Alexandri Historia ecclesiastica* (Venezia 1750, in 9 vol.); *Urbicii Bibliotheca latinitalis medicæ et infimæ arigi* 1754, in 6 vol.), ecc.

Vedi Zatti, *Vita D. Mansi* (Venezia 1772).

MANSSIONARIO (*Mansionarius, Excubitor, Custos atrium*) (stor. eccl.). — Ufficiale ecclesiastico conosciuto fin dai primi secoli, sulle cui funzioni discorrono i critici. I Greci appellavano παραμόνιος, ed entrava sotto questo nome, distinto dagli economi e da' difensori, nel secondo Concilio calcedonese. Dionisio il Piccolo nella sua versione de' canoni del detto Concilio traduce quel vocabolo coll'altro di *mansionarius*; sotto la stessa denominazione ne parla san Gregorio ne' suoi *Dialoghi* (l. I, c. 5; l. III, 14).

Credesi da alcuni l'ufficio di mansionario fosse tutt'uno con quello di ostiario, perchè da san Gregorio è chiamato *Abundius* il mansionario, il guardiano della chiesa, *custos ecclesiæ*; in altro luogo medesimo pontefice nota che l'incarico del mansionario era d'aver cura de' lumi e d'accendere le lampade ed i ceri; il che ricade press'a poco all'ufficio d'accolito. Il Fleury, *Mœurs des chrétiens*, n° 39, crede avesse l'incumbenza d'apparar la chiesa ne' giorni festivi, sia con tappezzerie di seta od altre stoffe preziose, sia con fiori e fogliami, e procacciar al luogo santo sempre tal pulitezza e decenza che vadesse ad ispirare rispetto e devozione.

Da Giustello e Beveridge vuolsi che i mansionari fossero laici e affittajuoli che metteano a renta i beni della Chiesa; e la stessa opinione porre il Cujacio, il Gotifredo, il Suicero, il Vossio. Quest'idea però, che non mal risponde all'etimologia del vocabolo, non s'accorda con ciò che dice san Gregorio. Potrebbe darsi che le funzioni de' mansionarii nella Chiesa greca non fossero le medesime che nella latina (Bingham, *Orig. eccl.*, t. II, l. III, § 1).

Certo non è da tralasciarsi la riflessione fatta a questo proposito dal Fleury, che tutte le funzioni, cioè, esercitate nelle chiese pareano sì rispettabili che non le permettere punto a persone laiche: si preferì istituire a bella posta nuovi ordini di chierici per alleviarne i diaconi.

MANSO Gio. Batt. (*biogr.*). — Marchese di Villa e signore delle città di Bisaccia e di Panca, nacque

a Napoli poco dopo la metà del secolo xvi; ivi morì il 28 dicembre 1645. Ornato a meraviglia di ogni sorta lettere ed arti belle, era il mecenate di quanti coltivavano. Ondecchè fondò l'Accademia degli *Oziosi* ed anche il collegio dei Nobili, a cui poscia lasciò tutto il suo ricco avere. Sincero e fervente nella religione come nello studio, fu specchio di costume e fior di gentiluomo. Il grand'epico nostro, nel principio del suo dialogo dell'Amicizia, che volle intitolare *Il Manso*, così scrisse: « Il signor Giambattista Manso, colla nobiltà del sangue, colla gloria de' suoi antecessori, collo splendore della fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia e tanta affabilità nella conversazione, che a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studi, che a lui medesimo quelli de' suoi domestici e famigliari; e quantunque egli sia desideroso di imparare e d'intendere sempre cose nuove, è nondimeno nelle belle e buone lettere ammaestrato ed avvezzo nelle lezioni degli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che nei luoghi più oscuri e nei passi più difficili della filosofia e della storia è simile a coloro i quali camminano per via conosciuta, laonde non hanno bisogno di guida, ma possono far la scorta ad altri ».

Abbiamo di lui: *I paradossi, ovvero dell'amore, dialoghi* (Milano 1608); *Erocallia, ovvero dell'amore e della bellezza, dialoghi XII* (Venezia 1618); *Vita di Santa Patrizia vergine* (Napoli 1619); *La vita di Torquato Tasso* (ivi, stesso anno); *Poesie, divise in amorose, sacre e morali* (Venezia 1635).

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (dall'anno mdc al mdcc, lib. I, § 13).

MANSO Gian Gaspare Federico (*biogr.*). — Poeta critico e storico tedesco di non poco merito, nacque a Bazienszell (Sassonia-Gotha) il 26 maggio 1759. Dopo aver fatto i primi suoi studii parte in famiglia e parte nel ginnasio di Gotha, intraprese il corso di teologia nell'Università di Jena, proseguendo ad un tempo ad occuparsi della filologia. Nel 1785 fu nominato maestro aggiunto, e in appresso professore nel ginnasio di Gotha, d'onde passò nel 1790 a quello di Maria Maddalena a Breslavia, e tre anni dopo essendo stato eletto alla direzione di quell'istituto, adempiè orrevolmente a quell'ufficio sino alla sua morte, avvenuta il 9 giugno 1826. Oltre la sua edizione delle poesie di Meleagro (Gotha 1789), si fu da prima con un volgarizzamento che Manso attrasse sovra di sè l'attenzione; quindi mandò alla luce le sue poesie originali, fra le quali dobbiamo far menzione dell'*Arte di amare* (Berlino 1794), della sua epistola a Garva sulla *Scienza calunniata*, e di quelle che chiamò, ad esempio di Herder (V.), le sue *Selve poetiche*, inserite nelle *Miscellanee* (Lipsia 1801, 2 vol.). Tra le sue opere in prosa sono da notarsi le seguenti: *Saggi su alcuni soggetti mitologici dei Greci e dei Romani* (Lipsia 1794); *Sparta*, eccellente dissertazione intorno alla storia, al governo e ai costumi degli Spartani (ivi 1800, 2 tom. in 4 vol.); *Vita di Costantino il Grande* (ivi 1817); *Trattati e frammenti varii* (Breslavia 1821); *Storia dello Stato prussiano dopo la pace di Ubertsburgo* (Francoforte 1819-20, 3 vol.), opera importantissima, di cui nel 1835 si è fatta una nuova edizione; *Storia dell'impero degli*

Ostrogoti in Italia (Breslavia 1824). Egli ha tradotto Virgilio, Bione, Museo e l'*Edipo* di Sofocle; e tali traduzioni, se non hanno sempre il pregio della fedeltà, nessuno può contestargli quello dell'eleganza e del calore poetico.

MANSUÈ (*geogr.*). — Comune della provincia di Treviso, circondario di Oderzo, con 3193 abitanti.

MANSUR (al) **ABU-GIAFAR-ABDALLAH II**, soprannominato (*biogr.*). — Secondo califfo abbassida, governò l'Armenia, la Mesopotamia e l'Aderbigian sotto il regno di suo fratello Abul-Abbas-al-Saffah, che il dichiarò suo successore all'impero, allorchè morì (an. 754 dell'era volgare). Al-Mansur si recò, l'anno appresso, a Kufah, ove esercitò solennemente l'ufficio dell'imanato, e trasferissi di poi a Haschemie, che a quel tempo era la capitale dell'impero musulmano. Le prime sue cure rivolsero a solidare la sua nuova autorità, il che fece parte con la forza dell'armi, parte con gli stratagemmi da lui posti in opera per liberarsi da' suoi nemici; imprese poscia alcune spedizioni contro i Greci, meno però con intenzione di conquistare, che di riedificare Malatia, l'antica Melitene, della quale il principe formò una piazza d'armi importante, ed in essa depose gran parte de' suoi tesori. Di ritorno a Haschemie da un pellegrinaggio da lui fatto alla Mecca ed a Gerusalemme (an. 758), dovette sedare una sommossa dei Rawandiani, detta empia, sull'origine e i dogmi della quale non vanno molto d'accordo gli autori: rivolse di poi il suo odio contro gli Alidi, avendo egli specialmente in grande sospetto due principi di tale famiglia, Mohammed e Ibrahim, e parecchi altri principi loro congiunti fece perire in prigione. Intendeva Al-Mansur a far scomparire gli ostacoli che suscitavano costoro alla sua autorità, massime per mezzo di potenti fautori che avevano nel Korassan. Disgustati pertanto di tali odiose provocazioni, Mohammed e Ibrahim si ribellarono successivamente, ed assunsero il titolo di califfo, uno a Medina, l'altro a Bassora (an. 762); ma vinti, pagarono con la testa la pena dell'audace loro tentativo.

Al-Mansur erasi disgustato del soggiorno di Haschemie dopo la sedizione dei Rawandiani, e lo era del pari di Kufah, i cui abitanti gli avevano date non poche prove d'incostanza e perfidia; pose perciò le fondamenta di una nuova città sulle rive del Tigri, e sopra le rovine di Seleucia e di Ctesifone. La chiamò *Medinat el Salum* o città della pace; adeguò in breve Costantinopoli per estensione e magnificenza, e per cinque secoli divenne la capitale dell'impero musulmano, non che la residenza quasi abituale di tutti i califfi: questa città è la stessa che prese poco dopo e ritenne il nome di Bagdad. Edificata sulla riva occidentale del Tigri, essa divenne tosto oggetto di molta gelosia ai Persiani, perchè prossima alla loro frontiera; ma Al-Mahdy, figliuolo del califfo, accampò con un grosso di truppe arabe sulla riva orientale a fine di proteggere i lavori della nuova città, e metterla al sicuro dalle aggressioni dei Persiani. Se si eccettuano due correrie fatte dai Turchi nell'Armenia per le porte Caspie ed una rivolta in Africa che fu tosto sopita, il regno di Al-Mansur corse tranquillo e felice; verso oriente i suoi eserciti penetrarono nel Kabulistan,

mentre nell'Asia Minore, dove fecero varie spedizioni, conquistarono la Cilicia e la Cappadocia ritolte dai Greci ai Musulmani dopo le guerre civili degli Ommiadi. Perdettero però la Spagna, cui il principe di tale famiglia, conosciuto sotto il nome di Abderamo I, tolse per sempre agli Abbassidi l'anno 755-6 dell'E. V. Ma Al-Mansur dimostrossi crudele verso i cristiani della Siria e della Mesopotamia; li gravò d'imposizioni, e per imprimere sopra di loro un segno d'ignominia, li fece marchiare sul fronte, sul collo, sulle braccia, sul petto e sulle spalle. Da qualche tempo trovavasi il califfo indisposto di salute, allorchè volle imprendere l'ultimo suo pellegrinaggio alla Mecca; non lo poté però recare ad effetto, perchè morì a Bit Maimun, distante un giorno da quella città, il dì 18 ottobre dell'anno 775. Per testamento di Al-Saffah, avrebbe dovuto succedergli al trono il nipote suo, per non Isa; ma ottenne dal divano che la successione fosse alla sua morte assicurata al proprio figliuolo Al-Mahdy, cui poscia sarebbe succeduto Isa.

Il regno e le azioni del califfo Al-Mansur furono notabili così per grandi virtù, come per grandi vizi: dolce egli ed affabile nel conversare famigliare, mostravasi grave e dignitoso nelle occasioni solenni e diede in tutto il tempo della sua vita non dubbie prove di giustizia, di prudenza, di fermezza e di personale coraggio. Gli storici gli rimproverano una politica cupa ed astuta, una riprovevole ingratitudine verso i parenti e gli amici più affezionati a lui, un'indole talora eccessiva, vendicativa e crudele, un'avarizia tanto più da notarsi in lui, che più volte si rese parimente osservabile per una profusione poco comune. Non mancava d'istruzione e quantunque per sè poco inclinato alla magnificenza, egli fu il primo califfo che proteggesse le scienze e le lettere.

MANSUR-BILLAH (al) **Abu-Thaher-Ismaele** (*biogr.*). — Terzo califfo fatimita d'Africa, successe in deplorevoli circostanze a suo padre Caim Beamr Allah l'anno 946 dell'E. V. Un impostore, chiamato Abi Yezid, professava l'eresia dei Nacariti, setta crudele, che assomigliando i Musulmani agli idolatri credeva si potessero impunemente spogliare de' loro beni e togliere ad essi la vita. S'applicò egli a diffondere la sua dottrina in varie parti dell'Africa ed ostentando una vita austera ed esteriori mortificazioni, tirò a sè molti partigiani. Aveva già tolto al califfo Caim parecchie città importanti, fra le quali Tunisi, rotti i suoi eserciti, e lui stesso ridotto a chiudersi in Mahadia, dove morì durante l'assedio posto alla città dal suo nemico, lasciando la cura di vendicarlo a suo figlio Mansur. Dopo vari eventi, questi riuscì infine ad essere vincitore del suo nemico (an. 947). Tranquillo allora ne' suoi Stati, Mansur spedì l'emiro Hassan Al-Calby a reggere la Sicilia a titolo di feudo ereditario, e gli accordò in pari tempo potenti soccorsi perchè cacciasse al tutto i Greci dall'isola e facesse correrie nella vicina Calabria. Morì l'anno 953, assai lodato dagli storici del suo tempo per la saviezza della sua amministrazione, pel suo coraggio, per la sua magnanimità, soprattutto poi per la sua singolare eloquenza e la facilità che aveva di dire all'improvviso.

MANSUR-BILLAH Abul Cassem (*biogr.*). — Terzo principe della dinastia dei *Zairidi*, *Badisidi* e *Sansuridi*, succedette, l'anno 984, a suo padre Yussuf, l'ultimo dominio dell'Africa settentrionale, della Sicilia e della Sardegna. Al suo avvenimento al trono anziché che, invece di far chiaro il suo nome per le conquiste di guerra, ad imitazione del proprio genitore e dell'avo, ogni sua cura avrebbe posta nel mantenere l'affezione de' popoli colla sua affabilità ed i beneficii. Fra gli Stati più importanti dell'Africa settentrionale, l'Egitto riconobbe la signoria di Mansur; ma le città di Fez e di Segielmessa, soggette da suo padre, erano di nuovo cadute in potere dei *Zenati*, che le conservarono a malgrado tutti gli sforzi del principe per ricuperarle. Quantunque avesse promesso di governare con saviezza e moderazione, gli ultimi anni della sua vita furono orribili per crudeltà, e morì nel 996, lasciando il trono al figliuolo Abu Munad Badis.

MANSUR-BILLAH I Abu Salehal (*biogr.*). — Sesto principe della dinastia de' *Samanidi* in Persia, cominciò a regnare l'anno 961 dell'E.V., ed il suo regno non appunto l'epoca della decadenza dell'impero arabo, perchè alcuni principi o governatori si addegnarono di varie provincie e città, e vi fondarono la loro signoria. Alla sua morte, che avvenne nel 976 o 977, i suoi sudditi gli conferirono il soprannome di *al-Sadid* (colui che cammina nel diritto sentiero), e ciò a cagione del suo grande amore per la giustizia. Gli succedette suo figlio Ali II.

MANSUR BILLAH II (al) Abul Hareth (*biogr.*). — Figliuolo e successore di Nuh II, salì, l'anno 997, sul trono vacillante dei Samanidi, e fu il suo regno forse più infelice di quelli dell'avo suo e del padre. Era infatti contesa l'autorità sovrana da' suoi ministri e governatori, fra i quali il più formidabile era Faik, governatore di Samarcanda. Da una parte i nemici di Mansur s'indettarono insieme; dall'altra, per di più, si screditarono presso molti degli emiri l'onestà de' suoi costumi, e l'indole sua naturalmente buona e virtuosa; chiamarono infine il principe ad un divano o consiglio, e quivi il deposero, nel febbrajo 999. Gli diedero a successore il fratello suo, Abdel Malek II.

MANSUR-BILLAH (al) Abu-Amer-Mohammed (*biogr.*). — Fu uno dei più celebri capitani e de' più illustri principi che siano comparsi fra i Mori di Spagna, e nacque a Torres nell'Andalusia, sul finire dell'anno 939 dell'E. V. Studiò a Cordova, ma dopo di essersi fatto ammirare pe' suoi progressi in varie scienze, diedesi alla professione dell'armi, e salì ai più alti gradi della milizia. Sconfitto, a quanto si sa, l'anno 965, in una battaglia contro il conte di Castiglia, ne concepì tale odio contro i cristiani, che ad esso si ascrissero tutti i trionfi dipoi riportati sopra di loro, per cui venne gli il soprannome di *Al-Mansur* ossia l'Invincibile. Il suo merito ed i suoi talenti lo fecero infine eleggere alla carica di *Al-Aghib* o gran ciambellano, il cui ufficio è autamente molto s'accostava a quella degli antichi prelati del palazzo di Francia: quindi gli autori spagnoli il chiamano ora *Alhagib*, ora *Almanzor*, ed anche *Alcorazi*, senza dubbio corruzione di *Al-Ashy*; il che produce molta confusione in quella

parte di storia. Morto, l'anno 976, Al-Hakem II, la regina madre incaricò Al-Mansur della tutela del nuovo califfo Al-Mowayed Hescham II, e della reggenza del regno di Cordova, che comprendeva tuttavia i tre quarti della Spagna e quasi tutto il Portogallo. La maggior parte delle provincie a settentrione del Duero e dell'Ebro era a quel tempo divisa fra i re di Leon e di Navarra, i conti di Barcellona e di Castiglia. La discordia, che indeboliva la potenza di quei principi, ma più ancora la gioventù, l'indolenza e l'incapacità di Hescham, furono occasione molto propizia ad Al-Mansur per far maggiormente risplendere l'ingegno suo e la sua molta perizia negli affari di Stato.

Assodata prima di tutto l'autorità nell'interno con provvedimenti forti ed energici contro i malcontenti, poté meglio riunire e adoperare le proprie forze contro i cristiani; riportò su loro rilevanti vantaggi in Castiglia e nel regno di Leon, e riportata nel 985 parimente una insigne vittoria sopra Borello, conte di Barcellona, appiccò il fuoco alla sua città capitale, desolò tutta la Catalogna, e riduce in schiavitù gran numero de' suoi abitanti. Due anni dopo il conte Borello, che aveva ottenuti alcuni soccorsi dalla Francia, della quale egli era vassallo, rientrò vittorioso in Barcellona; ma al tempo stesso i Mori prendevano Sepulveda, la più forte e quasi la sola piazza che tuttavia rimanesse ai Castigliani; prendevano similmente Zamora nel regno di Leon, dopo una grande battaglia (an. 986), e quantunque disfatti in Navarra da Sancio II, conseguirono infine una memorabile vittoria in Castiglia sul conte Garzia, che venne prigioniero in potestà dei Musulmani (an. 990). Fatto sicuro da questo lato, e per maggior sicurezza ancora fatte smantellare le piazze di guerra della Castiglia, Al-Mansur rivolse tutti i suoi sforzi contro il regno di Leon, del quale aveva egli risolta la totale distruzione. Si venne a battaglia l'anno 995. Il re Bermudo, vittorioso in quel conflitto, aveva già posti in fuga disordinati i Mori, allorchando Al-Mansur irritato si precipitò da cavallo, e coricatosi a terra, protesta di voler piuttosto perire schiacciato da' suoi proprii soldati o trafitto dai nemici, che sopravvivere all'onta di una disfatta. A quell'atto di disperazione si rianima il coraggio dei combattenti musulmani, tornano i capi a riordinarli di nuovo, li riconducono alla pugna, e riportano un memorabile trionfo sui cristiani dianzi vincitori. Costretto allora dalle continue piogge e dalla stanchezza del suo esercito a tornare in Cordova, Al-Mansur giura di distruggere la città di Leon la primavera dell'anno vegnente; e presala di fatto nel 996, dopo un lungo e micidiale assedio, ordina che sia distrutta. Bermudo erasi ritirato nelle Asturie portando seco le robe più preziose; Al-Mansur ve lo insegue; ma i suoi sforzi sono impotenti contro i ripari di quei monti inaccessibili, e Bermudo vi si alloggia sicuro al pari di Pelagio, quando vi si ridusse fuggendo la prima invasione dei Musulmani. Non potendo adunque Al-Mansur superare gli ostacoli frapposti dalla natura del paese e dal coraggio degli abitanti, condusse il suo esercito nel Portogallo, dove prese Viseu, Coimbra, Lamego e Braga; entra dipoi in Galizia, ove s'impadronisce di Compostella, fa atterrare una parte del famoso

tempio di San Giacomo, e ne saccheggia il tesoro.

Avendo a quel tempo ricevuti poderosi soccorsi di truppe dall'Africa, Al-Mansur meditava una formidabile spedizione per atterrare la potenza dei cristiani in Ispagna e fondarvi quella dei musulmani; ma il pericolo comune pei re della penisola li stringe in una lega comune, e i re di Leone e di Navarra ed il conte di Castiglia, facendo tregua alle particolari loro contese, s'apparecchiano in armi per opporsi alle forze del nemico. Si scontrarono i due eserciti presso Calatanazor, nella Vecchia Castiglia; durò un intero giorno il combattimento, e la sola notte potè separare i combattenti delle due parti: all'alba del giorno vegnente, si disponevano i cristiani a ricominciare la pugna; ma Al-Mansur, sfortato dalle perdite sofferte in quella battaglia, si era ritirato durante la notte, lasciando sui campi gran parte delle sue tende e delle sue salmerie. Affermano gli autori spagnuoli che la perdita dei Musulmani ascendesse in quella giornata a 50,000 uomini, e che il dolore provato da Al-Mansur per tale sconfitta, la prima che toccasse in cinquantadue spedizioni da lui condotte contro i cristiani ed in Africa, gli cagionasse la morte l'anno medesimo 998. Gli autori arabi però non fanno parola di tale battaglia, e narrano soltanto che avendo il re di Leone assediato Toledo, Al-Mansur, ch'era marciato contro di lui, ammalò in quella campagna, e fecesi condurre a Medina Cœli, dove morì al 6 di agosto dell'anno 1002.

La Spagna non fu sola il teatro della gloria militare di Al-Mansur, poichè egli seppe conservare quanto possedevano nella Mauritania i califfi Omniadi di Spagna, s'oppose con vantaggio agli sforzi dei Fatimiti, e distrusse la dinastia degli Edrisiti. Era egli severo mantentore della disciplina militare, inesorabile coi ribelli, ma clemente verso i vinti che deponevano le armi, e non mai macchiò la sua gloria con fredde crudeltà. Nè minor gloria s'acquistò col proteggere le arti, le scienze e le lettere, delle quali fu diligente cultore egli stesso; i dotti, i poeti, tutti coloro che riuscivano eccellenti nelle arti meccaniche e nelle utili cognizioni, accorrevano al suo palazzo, siccome all'accademia più riputata di quel tempo, e quivi Al-Mansur incoraggiava e ricompensava l'ingegno e il sapere con munificenza veramente regia. Il dappoco Heschem, ridotto nel suo serraglio col vano titolo di califfo, venne di poi anche spogliato delle prerogative esteriori della sovranità; ma l'onnipotente ministro ricusò sempre per sè il possesso del trono offertogli dai soldati e dal popolo, da cui era egli adorato. Durò l'amministrazione di Al-Mansur ventisei anni; ma fu quello l'ultimo splendore che brillò sulla città di Cordova e sul regno de' Mori in Ispagna; ed anzi si può con certezza affermare che, coll'esercitare per sè un'autorità assoluta in una specie di governo repubblicano, qual era quello dei Mori di Cordova, e con avvilire la persona del califfo, questo grand'uomo preparò la dissoluzione del califfato.

Gli succedette nel governo dello Stato il proprio figliuolo, Abu Merwan Abd el Malek, soprannominato *Al-Modhaffer*, ossia il Vittorioso, e fu degno emulo dei talenti, delle geste militari e delle liberalità del padre. Morì nel 1008, ed ebbe a succes-

sore il fratello Abdel Rahman, soprannominato *Naser*, il Difensore, il cui orgoglio e le dissolutezze eccessive cagionarono un tale scontentamento, che seguì in breve la guerra civile, e con essa la caduta del califfato d'Occidente. Quest'uomo ambizioso avendo infatti voluto costringere il suo signore a cederli il trono, perì in una sollevazione che scoppiò a quella occasione in Cordova, ovvero per ordine di Mahdy, il quale, deposto subito il pusillanimo Heschem, s'impadronì del califfato, e così pose a quel governo dagli autori arabi chiamato repubblica dagli *Ameriti*, da Abu Amer Al-Mansur. Rimase nondimeno ad Abul Hassan, figliuolo di Abd el Rahman e nipote di Al-Mansur, il regno di Valenza, cui trasmise a suo figlio Abubekr Mohammed, il quale fu poi cacciato da Al-Mamun, re di Toledo.

MANSUR-BILLAH (al) Abu Yussef Yacub (*biogr.*) V. Almohadi.

MANSUR-BILLAH (scià *biogr.*). — Quinto ed ultimo sultano della dinastia de' Modhafferiani, fu figliuolo di Modhaffer, e nipote di Mobarezz-Ed-Dyn Mohammed, che fu il fondatore di tale dinastia nella Persia meridionale. Sotto il regno di suo zio scià Chugha, molto questo principe si distinse nell'armi; ma pressochè sopravvenne la morte di costui (anno 1384), e l'ambizione divise i suoi figli, i suoi fratelli, i suoi nipoti in un momento appunto che avrebbe maggiormente dovuto stringere la loro unione, poichè li minacciava la grandezza ognora crescente del celestissimo Timur o Tamerlano (V.). In breve questo conquistatore tartaro invase l'Irak Agemi (an. 1387), s'impadronì d'Ispahan, di cui fece trucidare gli abitanti ribellatisi, e si recò fino a Sciraz, dove concorse a fargli omaggio tutti i principi modhafferiani, tranne il solo Mansur. Partito di poi Tamerlano da Sciraz, Mansur vi andò in persona, s'impadronì del trono, e dopo d'aver disfatti parecchi suoi competitori, regnò signore assoluto sul Farsistan, sul Kuzistan e sopra una parte dell'Irak Agemi. Ma Tamerlano non tardò a tornare in Persia alla testa di numerose schiere di Mongoli (an. 1393); gli mosse contro Mansur, quantunque non avesse con sè che 500 fanti e 2000 cavalli; fece prodigi di valore nella battaglia, mise in rotta una parte dell'esercito nemico, e due volte percosse colla sua scimitarra l'elmo di Timur, senza conoscerlo. Si ritirò non di meno coperto di ferite, e fu ucciso nella ritirata. Impadronitosi allora nuovamente di Sciraz, Tamerlano fece perire il figliuolo di Mansur; e terminata la conquista della Persia, comandò che fossero mandati a morte tutti i principi modhafferiani. In tal modo si assicurò il dominio su quelle belle e vaste contrade dell'Asia.

MANSURAH (*geogr.*). — Città del Basso Egitto, sul Nilo di Damiat, con 16,170 abitanti.

MANSURIEH (*geogr.*). -- Città della Turchia Asia, pascialato di Bagdad.

MANTA o LA MANTA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Saluzzo, 1578 abitanti.

MANTE (*marin.*). — Grosso cavo che serve ad alzare i pennoni delle gabbie e le antenne mediane delle drizze. Chiamasi anche più genericamente *Mante* un cavo attaccato per uno dei capi ad un oggetto che si vuol alzare, mentre all'altro, dopo es-

to per una puleggia, è fissato il bozzello supe-
di un paranco al quale si applica la potenza:
nante col suo paranco chiamasi *mantegonale*.

MANTE (scol.). V. Mantidi.

MANTEGNA Andrea (biogr.) — Pittore di storia ed
ore, nacque a Padova nel 1430. La pittura nel
tempo cominciava a fiorire ed a perfezionarsi,
da molto tempo aveva progredito dopo gli
lli di Cimabue e di Giotto. Aveva il secolo xv
dotto l'Italia allo studio degli antichi, tanto
lettere come nelle arti, ed i pittori profitta-
di quello studio per dare alle opere del loro
ello le qualità del disegno, dell'eleganza, della
della grazia e dell'espressione, che furono
maravigliosamente coltivate dagli artisti del
lo xvi. Ma in fatto di belle arti, gli antichi
evano modelli di scultura, e non di pittura,
hè i quadri furono distrutti dal tempo, onde
tori si volsero ad esaminare le statue, alcune
e quali si conservavano in Roma ed in Firenze,
altre si andavano ogni giorno scavando, e se
acevano tesori per i musei. Nelle sculture s'im-
hè il disegno, il modo di atteggiare le figure,
anneggiare le vesti, di comporre l'armonia delle
e, di dare alle forme grazia, movimento e carat-
Era più facile a quei primi pittori d'imitare
che era copia della natura che la natura stessa,
hè trovavano già la via fatta, un metodo di
ire e di rappresentare già stabilito con successo,
medesimandosi agli artisti antichi, apprende-
il secreto dell'imitazione, e per essa l'ispira-
che viene dalle cose. Ma v'era in questa scuola
greca scultura l'inconveniente che il disegno
contorni delle statue o bassirilievi, applicati
pittura, serbavano la loro impronta, un non
che di arido e di duro che si addice bene al
mo, ma non è comportabile nella tela, ove si
iede colla dolcezza delle tinte anche la dolcezza
e linee e delle movenze. Mantegna fu di quei
ori che, immortalatisi nella scultura antica, ne
ero per sé i pregi e i difetti, quantunque fos-
questi in qualche opera sua molto leggieri.
fu allevato in un'accademia ove si studiava
marmo, e visti certi bassirilievi greci, si pose
cercarne con massima diligenza la purezza dei
orni e la bellezza delle forme e delle idee; ma
trascurò affatto l'espressione, di cui non offri-
buoni modelli le opere scolpite, nelle quali i
ci badarono più al materialismo che alle mani-
azioni dell'anima umana. Nel suo quadro il *Mar-*
di san Giacomo il Mantegna fu appunto secco
rivo d'espressione. Giovò a lui lo studio dei bas-
ilievi; ma se avesse ristretta l'arte a quell'imi-
one, non sarebbe mai giunto a quel grado di
ia cui giunse. I maestri di Mantegna, lo Squar-
e ed i Bellini, influirono molto sull'animo di
pittore, avendo coi loro ammaestramenti e col
esempio modificata la sua maniera secca che
iva del sasso. Lo Squarcione, che adottato ave-
come figlio, gli criticò amaramente il *Martirio*
an Giacomo, onde il Mantegna si corresse nel
quadro di *San Cristoforo*, dando alla compo-
ne e alle figure più movimento e più vita. Lo
arcione amava molto il Mantegna, e si diede
oltivare lo spirito suo con ogni zelo. Era Gia-

como Bellini rivale del Mantegna, il quale sposò
sua figlia, e i legami di parentela servirono all'arte,
poichè il genero trasse vantaggio dalle lezioni dello
suocero, valentissimo artista. Si vedono quindi le
opere di quello trattate più grandiosamente e con
quella espressione che mancava sulle prime al Man-
teegna, e che doveva col tempo rendere la pittura
perfetta. *L'Apostolo san Marco mentre scrive il*
Vangelo esprime nel volto con molta convenienza
la meditazione del filosofo e l'entusiasmo dell'in-
spirato. Mantegna soggiornando alcun tempo a Ve-
nezia acquistò quella soavità di colorito che con-
tanza leggiadria distingue la scuola veneta, e la
rende in ciò superiore alle altre scuole d'Italia. Così
quel pittore acquistava le doti necessarie nell'arte
per esser grande, e fu anche perito nella prospet-
tiva, che contribuì tanto alle fedeli rappresentazioni
del vero, e senza la quale, come ne' primi tempi
della pittura, non potevano le figure aver rilievo
e giusta disposizione che si richiede per l'effetto
della vista. Si vuole che il Mantegna insegnasse la
prospettiva in Venezia. Condusse opere a Padova
ed a Verona, e principalmente a Milano: il mar-
chese Gonzaga, Gian Francesco II, gli allogò lavori
di molta importanza. Quel pittore ornò il palazzo
di San Sebastiano di quel marchese dipingendovi
in una serie di quadri il *Trionfo di Cesare*, che,
secondo il giudizio di Vasari, supera tutte le altre
opere del Mantegna: onde il marchese lo volle rimu-
nerare donandogli case e poderi e creandolo cava-
liere. Quando l'Austria depredò Milano, gli rapì i
quadri del *Trionfo*, che furono trasportati in Inghil-
terra; ma nè l'Austria, nè altri potentati poterono
togliere all'Italia il vanto dell'arte mentre se ne
appropriarono i lavori. Mantegna fece altre pitture
che gli stranieri non poterono involare, e fu nel
Belvedere di Roma e nella cappella del Vaticano.
Innocenzo VIII inchiese quell'artista per tale og-
getto al marchese Gonzaga: e Mantegna mentre
dipingeva si applicò a studiare i capolavori dell'arte
che si ritrovano in Roma, ond'egli divenne eccel-
lente per nuova esperienza e per nuove indagini
del bello. I suoi affreschi sono condotti con tanta
diligenza che sembrano miniature: e quel genere
di pittura, in cui spese la maggior parte della sua
vita, non permise al Mantegna di comporre un gran
numero di quadri. Mantova possedeva gli ultimi e
più belli suoi dipinti: bello oltre modo è quello che
rappresenta la Vergine in un trono col bambino
Gesù ritto sopra i suoi ginocchi, con sei santi e un
personaggio che figura il marchese di Mantova,
Gian Francesco Gonzaga, in atto di render grazie
alla Vergine per aver vantaggiosamente guerreg-
giato Carlo VIII alla battaglia di Fornovo. Oggi si
vede questa tela nel museo del Louvre, e vi si am-
mira la delicatezza delle carnagioni, il fulgore delle
armature, la varietà delle vesti, e la freschezza dei
frutti e dei fiori: tanta è la potenza del colorito,
che non si crederebbe fatto già da più di tre secoli.
Ed oltre la bellezza delle tinte havvi il disegno
facile e delicato: il carattere di ogni testa è pieno
di vivacità e di grazia, espressa con grande finezza
di pennello. Nelle opere del Mantegna, e massime
in questa, si scopre l'imitazione del bello greco
misto alla nuova maniera, la transizione dalla scuola

antica a quella in cui si distinsero Leonardo da Vinci e Raffaello. È dovuto al Mantegna in gran parte il progresso dell'arte pittorica per lo stile, per il componimento e per l'espressione che si osservano massimamente nei dipinti a fresco, ove soleva dispiegare col finito del disegno e del colore la più feconda immaginazione. Egli fu superato dai suoi successori, ma ebbe la gloria di essere primo in certi perfezionamenti della pittura. Era il genio del Mantegna destinato a perfezionare anche l'arte dell'intaglio, ancora nascente, e v'ha chi gli attribuisce l'invenzione dell'intaglio a bulino. Gli fu maestro in quell'arte probabilmente il Pollajuolo. Le tavole incise dal Mantegna sembrano di rame o di stagno per la loro eccellenza, ed offrono figure con contorni di stile grandioso, con forza e nobiltà, benché vi si noti talvolta alquanto esagerazione. Le sue più belle stampe sono quelle che rappresentano il *Trionfo di Cesare*.

Lo spirito del Mantegna informò la sua scuola, in cui brillarono i suoi figli ed un suo parente col nome di Carlo. Compieron i figli le pitture del padre nel palazzo di Mantova, e vi aggiunsero il bel dipinto della volta. Ai due fratelli pittori si ascrive il vanto di aver perfezionato lo scorcio, di cui si crede inventore il Melozzo: e non è certo la scienza dello scorcio di poca importanza, poichè dilatò il campo della rappresentazione, arricchita di quell'artificio che fa illusione all'occhio. Infine la scuola del Mantegna può gloriarsi di un grande allievo come il Correggio, poichè si vuole che questi abbia studiato da principio sotto Francesco, figlio di Andrea Mantegna. Andrea cessò di vivere nell'anno 1505, lasciando di sè splendida fama.

MANTELLETTA (*liturg.*). — Antichissima veste ecclesiastica, che usano i cardinali, i vescovi, i prelati, gli abati regolari, e quelli che ne hanno il privilegio pontificio. È una veste interamente aperta nella parte anteriore, di seta, di panno, di saia, o simile drappo, del colore proprio di chi la porta, senza maniche, con due larghe aperture laterali per introdurvi le braccia, e con colletto basso che cinge il collo, fermandosi ivi con gancetto. Quanto alla forma, è piuttosto ampia, ed in lunghezza arriva alle ginocchia. I cardinali ne hanno tre; una rossa, una paonazza ed una rosacea, a seconda dei vari tempi dell'anno. Quella de' prelati è orlata in seta cremisina, e le due aperture laterali guarnite di trina serica del medesimo colore, essendo cucita e punteggiata con seta simile. Sembra che cotesta veste risponda all'antico Colobio (V.), comechè parecchi scrittori di cose liturgiche tengano per fermo che corrisponda alla moderna Dalmatica (V.). Sopra la mantelletta si pone la *mozzetta*, della quale egualmente che del *rocchetto* parlasi a suo luogo.

Vedi: Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* (cap. xli) — Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* (xxvii) — Bernini, *Tribun. della Rota* (pag. 25) — *Ceremon. Episcoporum* (lib. I. c. 3, n. 4).

MANTELLETO o **TRAVATA** (fr. *Mantelet*) (*archit. mil.*). — Parlando altrove delle *Blinde* (V.), tanto in uso negli apprestamenti di difesa e per le fortificazioni di terra e per le navi da guerra, accennammo ai mantelletti o travate che dir si vogliono, ed ora eccone la spiegazione. Il mantelletto

è una specie di parapetto o riparo militare mobile fatto di tavoloni per lo più ricoperti di ferro, e stabiliti sopra due ruote basse congiunte insieme a una grossa sala, che spingesi dinanzi a' zappatori e guastatori ne' lavori della zappa, per difenderli dalla moschetteria dell'inimico. Ciascuno de' tavoloni ha ordinariamente 1 metro e 60 centim. di altezza sopra 1 metro circa di larghezza, e tutti sono insieme uniti con spranghe di ferro, formando volta un angolo a due faccie. Anche gli antichi ne servivano in guerra, come rilevasi da parecchi passi di Vegetio, ma i loro mantelletti erano di legno sottile, alti da 2 metri e 60 centim. a 4 circa altrettanto larghi, e lunghi 5 m. e 25 cent., coperti da due piani, l'uno di tavole, l'altro di graticci con lati di vimini, rivestiti di fuori di cuoio legato per evitare l'incendio. Gli scrittori italiani che ci porsero descrizioni minute d'impresie medievali e di spedizioni dei tempi cavallereschi, di frequente ne parlano; ma oggidì cotale apparecchio di difesa militare non è più in uso, sendovisi sostituito da lunga pezza un altro assai migliore. di d'oggi adunque per mettere al coperto dai colpi di fucile i soldati che muovono all'attacco di un luogo, si adoprano gabbioni altissimi, composti di sacchi di terra, di fascine e frascami, dove le palle di fucile si perdono e riescono innocue. Nella traduzione delle istorie di Tito Livio lasciataci dal fiorentino Nardi spesso volte s'incontra la parola mantelletto, e non n'è parco neppure il Davila nella sua *Storia delle guerre civili di Francia*.

MANTELLO o **MANTO** (*cost. ant. e mod.*). — Specie di vestimento, per lo più con bavero e senza maniche, che si porta sopra gli altri panni. I nostri antichi scrittori parlano di un mantello che serviva per lo più sino al collo del piede; di un gonnellino o mantello in cui involuppavasi un principe; del vestimento che si portava dietro il mantello ad uso di guernimento di un bel manto in cui una donna avvolto aveva un uomo; del manto papale, di manti verdi, cilestri, persi, ecc.

Vuolsi da alcuni eruditi che quella sorta di vestimento risalga alla più remota antichità, e si adduca l'esempio di Giuseppe, che non potè togliersi le smodate brame della moglie di Putifarre se non lasciando il suo mantello; così pure si cita l'esempio dei figliuoli di Noè, che coprirono la nudità del padre loro gettando sopra di esso un mantello, quello di Samuele che avrebbe potuto sottrarsi alla persecuzione di Saulle, se questi non lo avesse restato pigliandolo per il suo mantello. Rimane tanto a vedersi di quale forma esser potessero i mantelli dei quali si parla nella sacra Scrittura, e anche a quale sorta di vestimenta si applicasse quel nome.

Questa sorta di vestimento, molto usitato tra i Greci, non fu comunemente conosciuto in Roma avanti l'età degli Antonini.

Quasi dappertutto, il che dee intendersi in Europa, in una parte dell'Asia e in tutti i tempi, fu costume di portare il mantello; ma quella specie di vestimento sembra essere stato più comune presso i Francesi che presso alcun'altra nazione moderna. Anticamente, allorchè il mantello era foderato di pelliccia, che dee forse intendersi di vajo o di altra pe-

cosa), non apparteneva se non che a' personaggi di grado più elevato. Si affibbiava quel manto sulla spalla destra, cosicchè da quel lato era sempre aperto, e la persona aveva intieramente libero il braccio destro; e il manto si rivoltava sulla spalla sinistra a fine di lasciare più libero l'uso della mano destra; a questo volle alludere certamente Matteo Ricci parlando di alcuno che volto aveva il suo mantello ad uso di guerra.

Francia il mantello aveva una specie di strascico di dietro e cadeva insino a terra; e in Francia sino al collo del piede. Si distinguevano i vari ordini o i diversi gradi dei signori o feudatari per l'ampiezza dell'orlo o della guernitura, e ancora per la qualità della pelliccia, d'ordimento d'ermellino o di vajo, che serviva di fodera andevansi tutto intorno al mantello medesimo, la larghezza del collare ripiegato all'infuori e la lunghezza dello strascico o della coda.

In tre volte davasi in Francia il nome di *mantello* ad un lungo mantello di scarlatto foderato di ermellino, che permesso era di portare soltanto ai cavalieri, come il più nobile distintivo che avevano; e quando non erano delle loro. Di quel mantello diconsi essere tuttora la rappresentazione quei pezzi di velluto o d'altre stoffe che si danno anche in oggi ai magistrati o a' dottori delle diverse facoltà, come pure l'antico mantello ch'essi avevano di portare il manto d'ermellino viene tuttora figurato negli stemmi dei duchi, e altre volte lo era in Francia in quelli de' primi re, ornati di un berretto cilindrico, che perdevansi *presidenti à mortier*. I duchi però, i baroni e i cavalieri portavano un manto di colore scarlatto, e quest'ultimo colore vedesi preterire in oggi nel lungo abito di cerimonia de' Pari. Il manto o il mantello diventò e riguardossi per lungo tempo come il simbolo e distintivo della cavalleria, cosicchè anche i re francesi si accostumavano a donare mantelli ai nuovi cavalieri, ai quali si ordinava l'onore dell'abbracciata nelle feste solenni e ne' giorni delle corti plenarie. Per renderli più vistosi o più onorevoli, distribuivano il più delle volte quei mantelli d'un bellissimo scarlatto verdissimo, colore che maggiormente si avvicinava a quello dell'abito reale.

Quei mantelli si distribuivano ogni anno per la primavera e per l'inverno dal solo re ai principali signori del regno ed ai cavalieri della sua casa, e il mantello chiamavasi la livrea, come l'atto di distribuirli dicevasi in quella lingua *livraison des manteaux* (V. Livrea).

Du Cange nel suo *Glossario* fa vedere alla parola *mantum*, che l'investitura delle più grandi dignità si faceva colla tradizione del mantello; e questo si può ben essersi col tempo sostituito alla cotta d'armi e alla maglia.

Il rimanente, dice il Millin che il mantello era ovale e rotondo fu generalmente adottato in Francia nel XVII secolo e durante una gran parte del XVIII. Da principio il colore scarlatto riguardavasi come il più distinto; in appresso divennero di moda il grigio e l'azzurro. Spesso il mantello era ricamato di ricami e di galloni; ma, secondo lo stesso Millin, la molteplicità dei diversi equipaggi e l'im-

barazzo che quel genere di vestimento cagionava, lo fecero cadere a poco a poco in una specie di discredito, e finalmente fu quasi proscritto da 40 anni in circa.

In tempi più recenti però si è tentato di far rivivere l'uso de' mantelli, dei quali si sono cambiate le forme, e alle larghe fibbie che altre volte li chiudevano sul davanti si sono sostituite comunemente ganze d'oro o di seta, donde pendono ghiande della stessa materia.

Gli eruditi non sono d'accordo sull'origine del nome di manto; alcuni credono di trovarla nel greco antico, altri nel greco del medio evo, altri ancora nel vocabolo *mantellum* o *mantelum*, parola latina adoperata da Varrone e da Plauto; molti vogliono che quel vocabolo derivi da *mantel*, antica parola celtica.

Gli Italiani da *manto* hanno tratto il vocabolo di *mantelletta*, sconosciuto ai Francesi, sorta di insegna o di ordinamento reale, o di prelati ecclesiastici o di altre dignità, che cuopre le spalle e il petto; e i nostri più antichi scrittori annoverano la mantelletta purpurea tra le insegne reali.

Usarono ancora in diminutivo di mantello i vocaboli *mantelletto* e *mantellina*, e spesso menzionarono le mantelline foderate di vajo e le mantelline alla cavalleresca, il che mostra che questo ornamento o vestimento riserbato era alle persone distinte, mentre i mantelletti applicati veggonsi anche ai contadini e lavoratori. Così pure il *mantellino* vedesi sovente foderato di vajo e in esso vedesi pure convertita una cappa da baroni.

Mantiglia chiamarono gli Italiani ciò che i Francesi dissero *mantelet*, cioè una sorta di ornamento e d'abito che le donne portavano sulle spalle. I nostri antichi scrittori pongono insieme le mantiglie, le *andrienne*, i battilogli e le cuffie grandi, le quali cose però non erano usate se non che dalle donne di condizione.

Quest'ornamento femminile, antichissimo, per quanto s'è veduto, in Italia, fu sostituito in Francia nel 1736 o 37 ad altro consimile detto *mantille*, forse ad imitazione dell'italiano *mantiglia*. Le donne di condizione cominciarono a portarlo alla mattina: ed allora quella specie di veste era senza cappuccio; in appresso le mantiglie divennero anche nella capitale assai comuni, ma da 40 anni circa diconsi fuori di moda.

La *mantiglia* o il *mantelletto* non era che un diminutivo di *mantello*, e per questo il poeta Regnier dice in una *Satira* indiretta al mantello d'un cortigiano, ch'esso ha subito mille supplizii per la crudeltà di un domestico che, a fine di risparmiar fatica, ha portata via tutta la lana invece della sozzura, e di un mantello ha formato una piccola mantiglia.

MANTENIMENTO O NUTRIMENTO DEL BESTIAME (econ. rur.). V. Nutrito e gli articoli d'ogni singolo animale d'economia rurale.

MANTICA FRANCESCO (biogr.). — Prelato, nato a Pordenone, nel Friuli, nel 1534; morto a Roma il 25 febbrajo 1614. Dopo aver insegnato per più anni giurisprudenza a Padova, divenne auditore della Rota e nel 1596 cardinale. Abbiamo di lui: *De conjecturis ultimarum voluntatum* (Fraucoforte 1580;

Venezia 1587; Colonia 1630; Ginevra 1645, 1696 e 1734, in-fol.); *Vaticanae Lucubrations de tacitis et ambiguis conventionibus* (Roma 1609 e 1610, in-fol.; Colonia 1615; Ginevra 1642, 1681 e 1692, 2 vol. in-fol.); *Decisiones romanæ* (Roma 1618, e Lionè 1619, in-4°).

MANTICE (tecn.). V. Strumenti.

MANTICORO (zool.). — Genere d'insetti coleotteri pentameri, della famiglia dei carabici, tribù delle cicindele, proprio dell'Africa.

MANTIDI (zool.). — Famiglia d'insetti ortotteri, le cui specie si possono distinguere coi seguenti caratteri: testa esposta (cioè non coperta dal torace), fornita di tre occhietti od occhi semplici, oltre al solito paio d'occhi composti; palpi corti, sottili e cilindrici; antenne generalmente setacee, ma talora pettinate, brevi nelle femmine e lunghi nei maschi; corpo allungato; torace il più delle volte lunghissimo, spesso dilatato ai lati e dentellato; addome lungo e con segmento terminale piccolo nel maschio, più o meno dilatato e grosso nelle femmine; apice fornito di due piccole appendici; gambe lunghe; le quattro gambe posteriori sottili, le anteriori colle cosce assai grosse e allungate; femori pure assai grossi, dilatati e forniti di una doppia serie di spine sul lato sottano, tra cui si pongono le tibie quando l'animale è in istato di riposo; tibie corte anzichè, armate di spine, di cui una forte e ricurva che trovasi all'apice; tarsi per lo più a cinque articoli, ma in alcune specie i tarsi posteriori a tre soli articoli; ali orizzontalmente ripiegate quando sono in riposo.

I generi principali sono: *heteronytarsus*, *eremiphila* e *mantis*. Le specie del primo di questi tre generi si riconoscono di leggieri per avere soli tre articoli ai tarsi posteriori, gli altri due generi avendo cinque in tutte le loro specie. Nel genere *eremiphila* i palpi sono di apice ottuso e il capo è involto in parte nel torace; ma le due paia di gambe posteriori sono lunghissime e sottili, e i femori terminanti talvolta in una piccola spina; il penultimo segmento dell'addome fornito di due spine nelle femmine; e sempre cortissime le elitre e le ali. Il genere *mantis* distinguesi dall'*eremiphila* per aver testa libera, palpi sottilissimi e quasi puntuti, ali lunghe, e quasi lunghe quanto il corpo; e il penultimo segmento dell'addome non mai fornito di spine.

Trovansi le mantidi in tutti i paesi caldi, e sono numerosissime e notevoli per le loro forme grottesche. Talune somigliano siffattamente a pianticelle, che altri non vien fatto accorto del vero essere loro, se non dal loro muoversi. Ad alcune specie sono stati applicati i nomi di *religiosa*, *precaria*, *sancta*, ecc. a cagione della peculiarità delle loro abitudini, come quella, per es., di erigere il torace ad angolo col corpo, e giungere le loro gambe anteriori, appunto come giungerebbe le mani una persona che preghi; e in tale positura se ne stanno talvolta immobili per parecchie ore. Sono voracissime, ma possono sopportar lunghi digiuni; il loro cibo consiste in moscerini ed altri insetti che pigliano con molta destrezza per mezzo delle gambe anteriori.

Le uova vengono deposte su piante, e più spesso

contro alle pietre che giaciono sui terreni maseggiati, e sono coperte di una sostanza glutinosa che indura ben presto e forma una specie di setta in cui sono simmetricamente disposte. La forma di questa cassetta varia secondo le specie. I giovani appena schiusi dall'uovo somigliano tutto agl'insetti perfetti, salvo che nella grandezza e nell'essere senz'ali.

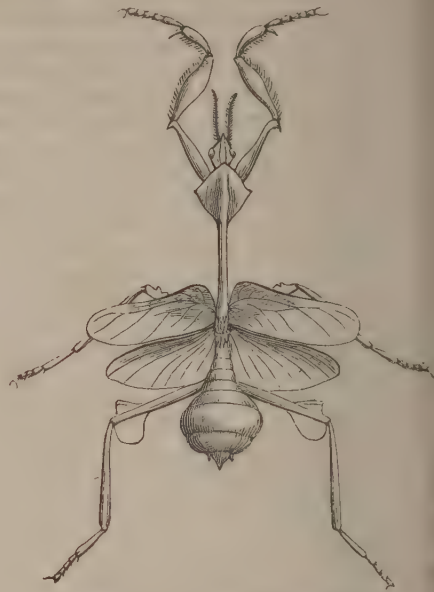


Fig. 4368. — Mantis gongylodes.

La *mantis gongylodes*, della quale rechiamo stampa, è indigena dell'India orientale, e qui è viva, è probabilissimamente di color verde. La femmina è della lunghezza di circa un decimetro ed il maschio alquanto minore.

MANTIGLIA V. Mantello e Manto.

MANTIGLIO (marin.). — Cavo o piccolo mantello, che serve ad alzare od a tenere sospese le estremità dei pennoni, del bome, del picco e dei teugoni (V. Mante).

MANTINEA (lat. *Mantineia*, gr. *Μαντινεία*, o *Παλειόπολις*) (geogr. ant.). — Una delle più antiche e potenti città dell'Arcadia, alle frontiere dell'Argolide, al S. di Orcomene ed al N. di Tegea. Il suo territorio appellavasi Mantinea (*Mantineia*, *Μαντινεία*) ed essa viene ricordata nell'omerico catalogo come città di amabile, amena (*Μαντινείη ἐπαίσιμος*), e secondo la tradizione trasse il suo nome da Mantico, figlio di Licaone (Hom., *Il.*, II, 607; Pol., II, 56; Paus., VIII, 8, § 4). Mantineia consistè in origine di 4 o 5 piccoli villaggi, i cui abitanti si raccolsero in una città (Xen., *Hell.*, V, 2, § 6; Strab., VIII, p. 337; Diod., XV, 5). Se Strabone è esatto nell'asserire che con l'incorporazione venne effettuata dagli Argivi, siamo congetturare col Grote che costoro avevano adottato cotesta misura qual mezzo di opporre argine ai possenti loro vicini di Tegea. La costituzione politica di Mantineia è indicata da Pausania come una delle migliori dell'antichità, e la città aveva acquistata tanta rinomanza fin da principio.

Cirenei, sotto il regno di Batto III, dal 550 av. C., indeboliti da interne sedizioni, furono gliati a rivolgersi ai Mantinensi, i quali spe- loro Demonace a sistemare la costituzione vi, 43; Herod., iv, 161). Alquanto tempo prima guerre persiane, Mantinea, al pari delle altre che città, aveva riconosciuto la supremazia ana, ed i Matinensi combatterono per conse- contro i Persiani quali alleati di Sparta; ecento dei loro concittadini pugnarono alle opili, ma il loro contingente non giunse a a che incontanente dopo la battaglia (Herod., 02; ix, 77). Nella guerra peloponnesiaca Man- in sulle prime uno dei membri della pelosiaca confederazione, ma parecchie cause con- rono ad alienarla dalla spartana alleanza. Ed e Tegea erano, a quest'epoca, i due Stati più tanti dell'Arcadia, ed implicati in frequenti tà, e nel 423 av. C. ebbero una sanguinosa ed isa battaglia, notata da Tuciddide (iv, 134). a, soggetta ad un governo oligarchico, si at- saldamente a Sparta, mentre Mantinea, poso- una costituzione democratica ed astiando a, era disposta ad abbandonare Sparta alla a occasione favorevole. In aggiunta a ciò i inensi avevano esteso poco innanzi il loro aio sui Parrasii ed avevano guernito una for- a Cipsela, presso il sito in cui Megalopoli fu a edificata. I Mantinensi però, ben sapendo Lacedemoni non avrebbero loro permesso di rrvare i recenti acquisti, dacchè la politica di a impediva lo sviluppo di qualsiasi Stato nel onneso, si collegarono con Argo, Elide ed nel 421 av. C., ed implicarono così in una a contro Sparta (Thuc., v, 29, 33, 47). Questa a fu condotta a termine dalla battaglia deci- di Mantinea in giugno del 418 av. C., in cui rgi, i Mantinensi e gli Ateniesi furono scond- dagli Spartani capitanati da Agide. Avvenne a battaglia al S. di Mantinea, tra la città e ontiere di Tegea, ed è la prima delle *cinque li battaglie* portanti la denominazione di Man- i Mantinensi fecero allora pace con Sparta aizzando al loro dominio sui distretti di Arcadia, evavano conquistati (Thuc., v, 65-81). Mantinea uò a serbarsi, a malincuore, alleata di Sparta, successivi trentatré anni; ma nel secondo anno la pace di Antalcida, conchiusa nel 387 av. C., ale aveva restituito agli Spartani una gran del loro primiero dominio, costoro decisero achiacciare per sempre cotesta città ad essi a. In forza di tale risoluzione chiesero ai Man- si di radere al suolo le loro mura, ed avutone o, marciarono contro la città con un esercito il comando del loro re Agesipoli, nel 385 C., allegando a pretesto che era spirata la a dei trent'anni, stabilita già fra i due Stati la battaglia del 418. I Mantinensi furono sba- ti in battaglia, e quindi si rifugiarono nella a preparati a sostenere l'assedio; ma Agesipoli, utta una diga attraverso al fiume Ofi (*Ophis*) assava per Mantinea, fece andare a ritroso que del fiume stesso, e cagionò una inonda- intorno alle mura della città. Coteste mura, ciate con mattoni crudi, lasciarono ben tosto

infiltrarsi l'acqua, ed i Mantinensi, temendo che la città venisse presa d'assalto, furono costretti ad arrendersi ai patti dettati dagli Spartani, i quali decretarono che gli abitanti abbandonassero la città e si disperdessero in que' villaggi stessi da cui eransi dipartiti per formare in origine la loro città (Xen., *Hell.*, v, 2, §§ 9, 7; Diod., xv, 5; Ephorus, *Ap. Harpocrat.*, s. v. *Μαντινέων ἐνοκισμός*; Pol., iv, 27; Paus., viii, 8, § 7). L'oratore Lisia ci dà contezza delle forze di Mantinea poco prima di questo infausto avvenimento, e ci fa sapere che la popolazione militare ossia i cittadini di Mantinea erano non meno di 3000, il che farebbe ascendere a 13,000 la popolazione libera del territorio mantinese (Ly- sias, *Ap. Dionys.*, p. 531; Clinton, *F. H.*, vol. II, p. 416).

I Mantinensi non rimasero in cotesto stato di dispersione; ma rovesciata, nel 371 av. C., la sparta- na supremazia alla battaglia di Leuttra, si rac- colsero di nuovo e rialzarono la loro città, esclu- dendo da essa il passaggio del fiume e facendo le ostruzioni di pietra delle mura più alte di quelle di prima (Xen., *Hell.*, vi, 5, § 3; Paus., viii, 8, § 10; Leake, *Morea*, vol. III, p. 73). Presero poscia parte attiva alla formazione della confederazione arca- dica ed alla fondazione di Megalopoli, che segul immediatamente dopo il ristabilimento della loro propria città, ed uno dei loro concittadini, Lico- mede fu il promotore del piano. Ma pochi anni dopo i Mantinensi, per ragioni che non ci sono chiaramente note, appicarono lite col governo su- premo dell'Arcadia e strinsero alleanza cogli'inve- terati loro nemici, gli Spartani. Per demolire questa nuova coalizione, il tebano Epaminonda entrò nel Peloponneso, e Mantinea fu di nuovo il sanguinoso teatro di una grande battaglia, la seconda delle cinque testè accennate, in cui furono sconfitti gli Spartani, ma la quale si rese ancor più memora- bile per la morte di Epaminonda (Xen., *Hell.*, vii, 5; Diod., xv, 84). La terza e la quarta vengono ricordate solo incidentalmente dagli antichi scrit- tori: la terza fu combattuta nel 295 quando Deme- trio Poliorcete sbaragliò Archidamo e gli Spartani; la quarta nel 242, quando Arato e gli Achei scon- fissero gli Spartani sotto Agide, e costui pure vi perdette la vita (Paus., viii, 10, § 5; Plut., *Demetr.*, 35). Mantinea continuò ad essere una delle più pos- senti città dell'Arcadia fino all'epoca della legge achea, formatasi nel 280 av. C. Aderì dapprima a questa, ma poscia se ne staccò e diventò, insieme con Orcomeno e Tegea, uno dei membri della con- federazione etolica, la quale erasi costituita quattro anni avanti, nel 284 av. C. Coteste tre città disdis- sero però più tardi la loro alleanza cogli Etoli, e si unirono strettamente a Sparta, verso il 228 av. C. Questo passo fu il segnale e la causa immediata della guerra fra gli Achei e gli Spartani, detta comunemente la guerra cleomenica, da Cleomene re di Sparta, che diede, nel 226 av. C., una nuova forma alla spartana costituzione. Questo anno istesso Arato sorprese Mantinea e costrinse la città a rice- vere una guarnigione achea. I Mantinensi discac- ciarono poi ben presto gli Achei, e si riunirono di bel nuovo agli Spartani; ma la città fu presa per la seconda volta, nel 222, da Antigono Dosone re

di Macedonia, chiamato in ajuto dagli Achei. Venne trattata con gran rigore e abbandonata al saccheggio; venduti schiavi i suoi abitanti e perfino cangiandone il nome in quello di Antigonia (*Antigoneia*, Ἀντιγόνηα) per adulazione servile verso il monarca macedone (Pol., II, 57; Plut., *Arat.*, 45; Paus., VIII, 8, § 11). Nel 207 av. C. la pianura di Mantinea fu il teatro di una quinta grande battaglia tra le forze achee comandate da Filopemene e gli Spartani condotti dal tiranno Macanida, nella quale fu costui sconfitto ed ucciso. Una relazione di questa battaglia ci viene data da Polibio, da cui rilevasi che l'esercito acheo occupava tutta la larghezza della pianura al S. della città, e che le truppe leggere erano schierate sul colle all'E. della città stessa, detto Alesio da Pausania. Gli Spartani si erano ordinati in battaglia rimpetto agli Achei, ed i due eserciti occupavano per tal guisa quella medesima posizione che avevano avuta i combattenti della prima battaglia di Mantinea, già citata, nella guerra del Peloponneso (Pol., XI, 11). I Mantinensi furono i soli, tra le arcadiche tribù, che pugnarono dalla parte di Augusto alla battaglia di Azio (Paus., VIII, 8, § 12). La città continuò a portare il nome di Antigonia fino ai tempi di Adriano, imperante dal 117 al 138 d. C. che le restituì l'antico nome e le fu largo di altri benefizii, in onore del suo favorito Antinoo, dacchè i Bitinii, cui Antinoo apparteneva, pretendevano di discendere dai Mantinensi (Paus., VIII, 8, § 12; 9, § 7). Confinava il territorio di Mantinea all'O. col monte Menalo, e all'E. col monte Artemisio, che separavalo dall'Argolide. La sua frontiera settentrionale era una bassa, angusta catena montuosa, che separavalo dall'Orcomenia, e la meridionale, che lo divideva dalla Tegeatide, era formata da una porzione ristretta della valle rinserata da un contrafforte del monte Menelao da un lato, e da altro simile del monte Artemisio dall'altro. Il territorio di Mantinea forma parte della pianura che oggi chiamasi di *Tripolizza*, per la città moderna di questo nome tra l'antica Mantinea e Tegea, luogo principale del distretto. Ha cotesta pianura circa 40 chilom. di lunghezza, con una larghezza che varia dai 2 ai 13, ed include, oltre al territorio di Mantinea, quello pure di Orcomeno e Cafe al N., e quello di Tegea e Pallanzio al S. La distanza da Mantinea a Tegea è di circa 16 chilom. in linea retta, e l'altezza della pianura, in cui sorgeva la prima, è di 685 metri sul livello del mare; e la mercè appunto di tale posizione era dessa luogo di grande importanza militare, ed il suo territorio fu il teatro di molte ragguardevoli battaglie, come di già notammo. Era situata sul fiume Ofi, quasi nel centro della pianura di Tripolizza per quello che riguarda la lunghezza, ed in uno dei tratti più stretti per la larghezza, incassata tra due catene di monti all'E. ed all'O., paralleli rispettivamente ai monti Artemisio e Menalo. Il monte orientale appellavasi Alesio (*Alesium*, Ἀλῆσιον. Paus., VIII, 10, § 1), e tra esso ed Artemisio giaceva il piano che Pausania chiama incolto (τὸ ἀργὸν πεδίον, il non coltivato, l'incolto piano. Paus. VIII, 7, § 1; 8, § 1). La catena di montagne all'ovest non aveva alcun nome speciale, e tra questa e il monte Menalo eravi eziandio una

pianura che appellavasi Alcimedonte (*Alcimedon*, Ἀλκιμέδων. Paus., VIII, 12, § 2). Nè solamente posta la città per intero nella pianura, ma anche nella sua parte più bassa, come apparisce dal corso delle sue acque. Differisce nella regolarità delle fortificazioni da quasi tutte le altre città greche cui si hanno avanzi, dacchè pochissime altre greche stavano così pienamente in pianura. Chiamasi oggidì *Paleopoli*, ed ha intiero il giro delle mura, tranne un piccolo spazio ai lati N. e S. In nessun punto vi si scorgono più di tre ordini di muratura sopra il suolo, e l'altezza vi è tante forme, che si può inferire essere stato costruito rimanente delle mura con mattoni non cotti. Alla città 9 o 10 porte, il cui accesso era accuratamente difeso, e lungo le mura eranvi non pochi torri a regolari intervalli, il cui numero è calcolato da Leake di 118, dando alla città 4 chilometri circa di perimetro, mentre Ross ritiene che la stessa fosse assai più grande, con una circonferenza presso a poco di 6 chilometri e 129 o 130 torri. In queste mura sono cinte di un fosso, per cui scende l'Ofi, fiume formato da parecchi ruscelli, il più ragguardevole dei quali scende dal monte Alesio al lato orientale della città. Prima che fosse espugnata questa per opera di Agesipoli, si fece scorrere l'Ofi per la città; e gli è probabile che tutti i corsi d'acqua della circostante pianura siano stati raccolti allora in un solo canale sopra la città. Pochi avanzi rimangono ancora, nel territorio di questa, dei pubblici edifizii descritti da Pausania; quasi nel centro veggonsi le rovine del teatro, il cui diametro era di circa 80 metri all'O. del teatro Ross osservò le fondamenta di un tempio di Afrodite Simmachia (*Aphrodite Symmachia*, Venere Commilitona), eretto dai Mantinensi per commemorare la parte presa da essi nella battaglia di Azio (Paus., VIII, 9, § 6).

Il territorio di Mantinea subì parecchie alterazioni pel cambiamento dei corsi delle sue acque. gioverà quindi in proposito avvertire che la pianura di *Tripolizza*, di cui Mantinea formava parte, è una di quelle valli in Arcadia, ch'è rinserata da valli così completamente, che i torrenti da esse percorsi non hanno altro sfogo tranne le cavate delle montagne, dette *catavotra*, di cui a suo luogo parleremo (V. Arcadia). La parte della pianura formava il territorio di Mantinea è così piatta, che non vi è in alcuni tratti pendio sufficiente per lo scolo delle acque, ed il paese verrebbe inondato se non venissero scavate fosse per agevolare il corso delle acque stesse verso l'una o l'altra delle due catavotre fatte dalla natura per iscaricarle (Pol., IX, 1). Nè la sola direzione di coteste fosse dev'essere stata volta cangiata, ma perfino il corso dei torrenti talvolta alterato, e ne abbiamo un interessante esempio nella storia della campagna del 418 av. C. Sembra inoltre che la regolazione del corso del torrente sulle frontiere della Mantinea e della Tegeatide sia stata soggetto frequente di dispute tra i due Stati, e l'uno inondava sovente il territorio dell'altro, unicamente per recar danno, come fu nel 418 da Agide, che lasciò scorrere le acque nella pianura di Mantinea (Thuc., V, 65). Tutta questa offre in generale un aspetto assai diverso da quello

presentava anticamente, ed invece della foresta quercie e sugheri descritta da Pausania, non vippure un solo albero, e nessuno dei moderni oserebbe oggidì dare il titolo di amena alla pianura coperta di acque stagnanti per una estensione, ed in incassata tra grigie ed aride (Ross, *Reisen im Peloponnes*, p. 128). Ad un m. e $\frac{1}{2}$ circa al N. dalle rovine di Mantinea esi un colle isolato, detto *Gurzuli*, al N. del quale, menti alla stessa distanza, se ne vede un'alte questo secondo fu probabilmente il sito delica Mantinea, che fu perciò chiamata Ptoì (*Πτοῖς*) ai tempi di Pausania (viii, 12, § 7). Sembrare stato questo uno dei cinque villaggi da cui ormò la popolazione della città pianigiana. Pache erano le strade che mettevano Mantinea in unicazione coi luoghi finitimi, diramandosi per omeno, Metidrio, Tegea e Pallanzio. Alla sinistra della strada di Tegea, proprio fuori delle te di Mantinea, eravi l'ippodromo, ed un poco in là lo stadio sopra cui sorgeva il monte Alesio; unto in cui finiva la montagna eravi il tempio Nettuno Ippio (protettore dei cavalli), distante ri 1260 dalla città; come rilevasi da Polibio (ii, 11, § 4; 14, § 1). Qui cominciava il fosso, il le conduceva, secondo il medesimo autore, per pianura di Mantinea alle montagne confinanti distretto degli Elisfasii (*ἡ τῶν Ελισφασίων χώρα*, regione degli Elisfasii, Pol., xi, 11, § 6; 15, § 7; r, 6). Al di là del tempio di Nettuno eravi una esta di quercie detta Pelago (*Pelagus*, Πέλαγος), raversata dalla strada conducente a Tegea, e volto a sinistra del tempio ora indicato, scorgevasi alla distanza di 900 metri le tombe delle ie di Pelia, re di Jolco nella Tessaglia, famose l'età eroica della Grecia per avere ucciso il proo padre, per consiglio della maga Medea, coltendimento di ridonarlo alla vita ringiovanito obusto; e 3 chilom. e $\frac{3}{4}$ più in là incontravasi luogo detto Fezone (*Phæson*, Φοῖζων). Era quella parte più angusta della pianura tra Tegea e ntinea, essendovi accorciata la strada dal colle ope all'O. e da una simile rupe sporgente all'E.; vi qui la tomba del formidabile guerriero Orei-, detto il clavigero, ucciso a tradimento in una stretta dal re di Arcadia, Licurgo (Hom., *Il.*, vii, 3). Questa angusta valle, rinserata da due confforti di già ricordati, formava la frontiera naturale tra i territori di Mantinea e Tegea, la quale niva segnata da un altare rotondo sulla strada, stante circa 6 chilom. e $\frac{1}{2}$ da Mantinea, e 10 circa Tegea. In questo sito propriamente era schierato esercito spartano, su cui riportò Epaminonda la lendida vittoria già mentovata. Cotesto valente ndottiero aveva fatto la sua marcia da Tegea in rezione N. O., passando probabilmente d'avvicino a moderna Tripolizza, e poi rasentando il fianco l monte Menalo. Attacò il nemico all'ala destra, esso il contrafforte di cotesta montagna, detto ope (*Σχόπη*, specola, vedetta, ora *Mirticas*), dapichè Epaminonda, ricevuto il colpo mortale, fu rtato su quell'altura per osservare la battaglia; i mori, ed ivi stesso gli fu eretto l'avello, che ausania vide co' suoi occhi (Paus., viii, 11, §§ 6, 7). La strada da Mantinea a Pallanzio correva quasi

parallela a quella di Tegea finchè fosse giunta alle frontiere della Tegeatide; alla distanza di 180 metri eravi il tempio di Giove Carmone (*Charmon*, Χάρμων, datore di letizia, da *χάρμα*, gaudium, allegrezza, gioia, ecc.). Due erano le strade che conducevano da Mantinea verso oriente ad Argo, dette Prino (*Prinus*, Πρίνος, elce) l'una, e Climace (*Climax*, Κλίμαξ scala) l'altra. La prima aveva tratto il suo nome da un grande elce, o piuttosto da un boschetto di elci per cui passava, e la seconda dai gradini intagliati nella rupe in una delle sue parti; ma pare che non siensi denominate così finchè non fossero entrate in Mantinea. Due soli sono i passi di montagna che separano la pianura argiva da Mantinea, il meridionale e più breve dei quali è lunghesso il corso del fiume Caradro, mentre il settentrionale e più lungo va per la valle dell'Inaco.



Fig. 4369. — Medaglia di Mantinea.

Amendue le strade partivano da Argo dalla stessa porta, ma poscia subito divergevano: la prima, traversato il Caradro, passava per Enoe e poscia ascendeva al monte Artemisio (oggi *Malevos*), alla cui sommità, accanto alla strada stessa, ergevasi il tempio di Artemide (Diana), e vicino a questo vedevansi le sorgenti dell'Inaco, e qui erano veramente le frontiere della Mantinea e dell'Argolide (Paus., ii, 25, §§ 1-3; viii, 9, § 4). Discendendo da questa montagna, la strada entrava nella Mantinea, attraversando da prima la porzione più bassa e paludosa dell'*Argon*, ossia della incolta pianura, detta così perchè le acque delle montagne si raccolgono nella pianura e la rendono inetta alla coltivazione, sebbene siavi una catavotra per portarle via. Alla sinistra della pianura erano gli avanzi del campo di Filippo II, padre del Magno Alessandro e re di Macedonia dal 359 al 336 avanti Cristo, ed un villaggio detto Nestane (*Νεστάνη*), forse odierno *Zipiane*. In queste vicinanze le acque della pianura entravano nella catavotra, e dicesi che non facessero la loro sortita finchè non avevano toccato il mare rimpetto alla spiaggia dell'Argia. Al di sotto di Nestane eravi il luogo della danza di Mera (*Χορός Μαίρας*), e non era altro che il ramo meridionale della pianura Argon, la cui mercè congiungevasi la seconda colla grande pianura mantinense. La strada traversava quindi il piè del monte Alesio, ed entrava nella grande pianura mantinense presso alla fontana Arne, alla distanza di 2 chilom. e $\frac{1}{2}$ dalla città, dond'entrava in questa per la porta S. E. o Tegeatana (Paus., viii, 6, § 6; 8, § 4). L'altra delle due strade summentovate, la Climace, partiva da Argo per Lircea, Ornea e per le frontiere della Sicionia o Eliasia (Paus., ii, 25, §§ 4-6); attraversava quindi la montagna, e nella discesa di questa per Mantinea eranvi i gradini intagliati nella rupe; entrava in Mantinea dall'angolo superiore o settentrionale della pianura Argon, presso il villaggio

moderno di *Sanga*, e poi volgevasi a S. O., lunghesso il lato occidentale del monte Alesio, ad un luogo detto (*Melangeia*, τὰ Μελαγγεία, terreni dal fondo negro), donde un acquedotto portava l'acqua potabile in Mantinea, e Ross ne vide i rimasugli. Corrisponde all'odierno villaggio di *Pikerni*, voce di origine albanese che significa, secondo i filologi, abbondante di fonti. Passava poscia la strada per la fontana dei Meliasti (*Meliastæ*, Μελιαστῆς) dove erano i templi di Bacco e di Venere Melene (la nericcia); la fontanastessa distava 1260 metri dalla città, rimpetto a Ptolì o Mantinea Vecchia (Paus., VIII, 6, SS 4, 5; Leake, *Morea*, vol. I, p. 100; vol. III, p. 44; *Peloponnesiaca*, p. 369; Ross, *Reisen im Peloponnes*, vol. I, p. 121; Curtius, *Peloponnesos*, vol. I, p. 232).

MANTISPA (*zool.*). — Genere d'insetti neurotteri della famiglia delle mantispidi, affini agli emerobii nei caratteri generali e nelle venature delle ali.

MANTO. V. Mantello.

MANTO (lat. *Manto*, gr. Μάντω) (*mitol.*). — Tre personaggi di questo nome registra la greca mitologia, tutti e tre donne ed indovine, come significa la stessa loro denominazione greca, ch'è la radicale di μάντις, vate, indovino, μαντεία, vaticinio, divinazione, e μαντεύομαι, emetto un vaticinio, una profezia, un oracolo. Ne porgiamo qui un cenno, perchè da una di coteste profetesse ebbe sua origine la città di Mantova, giusta la tradizione mitologica e poetica degli antichi, come vedrassi appresso (V. Mantova). Le tre indovine pertanto sono le seguenti:

I° Una figlia del vaticinatore tebano Tiresia, anch'ella profetessa, prima d'Apollo Ismeno a Tebe, ov'erano suoi monumenti (Paus., IX, 10, § 3), e poscia di Apollo Delfo e Clario. Dopo la presa di Tebe per gli Epigoni, ella con altri prigionieri fu dedicata ad Apollo in Delfo. Il dio mandò i prigionieri in Asia, ove trovarono il santuario di Apollo non lungi dal luogo ove fu poi edificata la città di Colofone. Racio, cretese, che già avea posto stanza colà, sposò Manto, che gli procreò Mopso (Apollod., III, 7; Paus., VIII, 3). Secondo Euripide, ella era già divenuta madre di Amfiloco e Tisifone da Alcmeone duce degli Epigoni (Apollod., III, 7). Essendo profetessa di Apollo è chiamata anche Dafne, vale a dire lauro vergine (Diod., IV, 66).

II. Una figlia dell'indovino Poliido e sorella di Asticratea (*Astycrateia*, la possente in città, come suona la sua etimologia, da ἄστυ, città, e κραταίος, potente, forte). Non ne abbiamo altro ricordo, tranne quello di Pausania (I, 43, § 5), che ci fa sapere come entrambe le sorelle avessero le loro tombe in Megara, vicino all'ingresso del santuario di Bacco, il che era certamente segno d'onore per il carattere che avevano di indovine.

III. Una italica profetessa, figliuola di Ercole e sposa del Tevere, o come Virgilio dice, del Tosco od Etrusco fiume (*Tusci amnis*), cioè di Tiberino re di Alba, da cui genera Ocno, il quale fonda una città che dal nome della madre denomina Mantova, giusta l'espressione dello stesso Virgilio in questi versi:

*Ille etiam patriis agmen ciet Ocenus ab oris,
Fatidica Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.*

(E dalle patrie sponde anch'egli Ocno, figlio fatidica Manto e del Tosco fiume, trarrà un pello, Ocno che diede a te, o Mantova, le mura ed il materno nome).

Gl'interpreti dell'*Eneide*, colla scorta di Servio che in questi versi (198-200) del libro X del Virgiliano poema ravvisa nella indovina da cui nasce Mantova, non già la figlia di Tiresia rammentata in primo luogo, ma sibbene un'itala profetessa, vanno d'accordo nel ritenere che dalla italica e non già dalla tebana Manto la città di Mantova sia tratta il suo nome, ad onta dell'opinione contraria di Dante, il quale nel XX canto del suo *Inferno* afferma che dalla figlia di Tiresia l'italiana denominossi, e conchiude la poetica narrazione seguenti parole, poste in bocca a Virgilio:

Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

(*Inf.*, XX, vs. 97-99).

Era questo l'avvertimento che Dante riceveva dal suo maestro, il quale gli aveva insegnato che Manto, figlia di Tiresia, caduta Tebe sotto la tirannide dopo la morte di suo padre, se ne andò lunga pezza vagando pel mondo, e poi, per fuggire ogni ulteriore consorzio, ristette laddove il Mincio si distendeva impaluda, ed ivi visse esercitando l'arte divinatrice e morì. Quindi soggiunge:

Gli uomini poi, ch'intorno erano sparsi
S'accolsero a quel luogo ch'era forte
Per lo pantan, che avea da tutte parti;
Per la città sopra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

(*Inf.*, XX, vs. 88-93).

Noi, senza scemar punto di riverenza all'autorità del nostro cantore della *Divina Commedia*, ci atterremo all'interpretazione succitata di Servio, e nella *Mantua* di Virgilio, anzichè la tebana figliuola di Tiresia, ravviseremo la figlia di Ercole e moglie del re di Alba Tiberino, il che non guasta punto la tradizione intorno alla fondazione antichissima della città di Mantova, ch'ebbe in origine etrusca civiltà e fu quindi noverata fra le cospicue città etrusche, e fu quindi stata considerata per una di quelle della Gallia Cisalpina, come a suo luogo vedrassi (V. Mantova).

MANTO PAPAIE (*liturg.*). V. Vesti pontificie.

MANTOVA (*geogr.*). — Città capoluogo di provincia italiana. La provincia di Mantova è composta di quattro terzi del ducato di Mantova e di alcuni feudi del principato di Gazzolo e di Castellaro, con poco del territorio bresciano e del veronese. È posta fra i gradi 27° 53' e 29° 5' di long. e 44° 53' e 45° 5' di lat., ha 97 chilom. nella maggior lunghezza, e 41 nella sua minima larghezza, formando una superficie di 2250 chilometri quadr., superficie che in generale può dirsi popolata da una popolazione di 288,941 anime, distribuita in 73 comuni. Il Po, che bagna la parte meridionale, vi riceve a destra la Secchia, a sinistra il Mincio, che forma un lago intorno a Mantova verso il centro della provincia, e l'Oglio, che s'ingrossa col Chi-

ne poche fertili ed amene collinette al nord, solo è piano e fecondo; abbonda d'acque irriganti, onde molta la coltura del riso, che rende l'aria umida, al che pure contribuiscono alcune paludi che qua e là per la provincia; al presente però solo del passato. I cereali di ogni specie, la seta, il grano, la canapa, le frutta, i vini ed i bestiami ne sono i principali prodotti, e le sue scarse manifatture consistono in calzette, nastri, cappelli di strascione e di truciolo, carta, pelletterie, tele di lino, cordami, saponi e vetri. La città di Mantova siede quasi nel mezzo di una laguna, artificialmente formata colle acque del Mincio. Quattro fiumi si considerano in quello stagno, onde le denominazioni di lago superiore, di mezzo, inferiore e di Pajolo. Il superiore si estende per 9 chilometri, e lo sostengono gli argini di Pradella e dei Mulini: un canale da questo lago scorre per mezzo della città, e serve alla navigazione delle barche venienti dal Po che approdano al Porto Catena, quale apresi dalla parte di scirocco. Il lago di mezzo, lungo circa 4 chilometri, è sostenuto dall'argine del ponte San Giorgio; l'acqua del lago inferiore scorre, non avendo chiuse che la sostengano. Il lago di Pajolo è formato dall'argine di Ceresse, e direbbe meglio palude che lago. Tale complesso di acque costituisce principalmente la difesa della città; ma vi contribuiscono ancora il ponte San Giorgio ed il ponte dei Mulini, ben fortificati, la cui difesa della bastionata, opere a corno, mezzelune e bastioni; si aggiungono il fortificato borgo di Pietole e un campo trincerato, cose tutte che danno a Mantova somma militare importanza. Nella città, che ha forma di contrade fiancheggiate da canali e botteghe ed ha nel fondo una chiesa, fu fatta la fortificazione di Mario Equicola, storiografo e segretario di Federigo II Gonzaga: la sua bella porta di città è architettura di Giulio Romano, che diede anche il disegno della dorica e maestosa porta di Pradella. Si entra nella città per cinque porte, *Pradella, Molina, San Giorgio, Ceresse e Portello*: la prima è il *Porto Catena* per le barche; stanno al di fuori dei laghi i sobborghi di Ceresse, San Giorgio, Sordello del T e Pietole. Le vie di Mantova, ben diradate, fornite di marciapiedi e tenute con molta pulizia, tendono tutte ad un centro. Il corso Pradella, fiancheggiato da bei palazzi, tira in linea retta metri 635. Spaziosa, amena, simmetrica e fiorita è la piazza *Virgiliana*, che, verdeggiante di siepi e di alberi ben disposti, serve a gradito passeggio. Piccola è la piazza San Silvestro, ma ornata di una marmorea statua colossale, rappresentante quel santo pontefice; l'altra dell'Erbe è lunga, e pressochè interamente ornata di siepi; in prossimità è la piazza del *Broletto*. Il più bel ornamento della piazza di San Pietro è la cattedrale omonima, costrutta sul disegno di Giulio Romano. Il Primaticcio vi lavorò a stucco statue dei profeti e delle Sibille; la cupola, le volte del coro e del presbiterio, sono dipinte da vari artisti, fra cui due allievi di Giulio Romano giunta dal corpo del tempio è la cappella dell'Immacolata, eretta con disegno di Leon Battista Alberti, ed ornata di begli affreschi e di un bel dipinto di Andrea Mantegna. Sono particolarmente

da ammirarsi la basilica di Santa Barbara col suo magnifico campanile, disegnata dal Bertani, allievo di Giulio, e che vantasi pel più bello d'Italia, cioè del mondo; la collegiata di Sant'Andrea, disegno di Leon Battista Alberti, dove nella cappella sotterranea di San Longino sorgono le statue della Fede e della Speranza scolpite da allievi e colla direzione del Canova. In questa chiesa sono i mausolei del Mantegna, di Pietro Strozzi e del vescovo Andreasi, il primo opera dello Sperandio, e l'ultimo del Clementi, allievo di Michelangiolo. La cappella detta dei Monumenti racchiude le ceneri di Cantelmi, del filosofo Pomponazio e del botanico Manuello Donati, illustri mantovani. Gli affreschi della cappella di San Longino sono disegnati da Giulio Romano e coloriti da Rinaldo, di lui migliore allievo. La piccola chiesa di San Sebastiano, a croce greca, è degna dell'illustre Alberti, che nei bassi rilievi della Loggia si è pur mostrato valente scultore. Nella chiesa di San Barnaba riposa la spogliata mortale di Giulio Romano. San Maurizio ha magnificenza e dipinti di pregio. In Sant'Egidio è l'iscrizione sepolcrale di Bernardo Tasso, padre di Torquato, umile al pari di quella di Sant'Onofrio in Roma. Sant'Apollonia ha tre bellissimi dipinti. Tutte le chiese di Mantova sono più o meno adorne di quadri ed affreschi pregevolissimi.

Primo fra gli edifizii civili di Mantova sorge l'antichissimo Castello di corte, sulla sponda del lago inferiore, costruito da Francesco IV Gonzaga sul disegno che ne diede, nel 1395, Bertolino da Novara. Delle insigni pitture che lo fregiavano resta una sola stanza dipinta dal Mantegna. L'odierno palazzo reale ebbe origine da Guido Bonacolsi nel 1302. Nella stanza denominata Ufficio della scuderia sono alcuni affreschi di Giulio Romano. Gli appartamenti sono sontuosissimi e fregiati di più belle pitture, fra le quali primeggia la *Guerra di Troja* del Mantegna e di Giulio. La Cavallerizza è pure disegno di Giulio Romano. Sono pur degni di osservazione il palazzo della Ragione, residenza dei tribunali; il palazzo vescovile con maestosa facciata; il Seminario diocesano, il palazzo del tribunale provinciale, il Monte di pietà, l'Ospedale militare, capace di 1500 letti; il palazzo del Genio militare, l'Arsenale, l'Accademia delle scienze e belle arti, con gabinetti di fisica, chimica e storia naturale e con un teatro anatomico; la Dogana; la Casa di pena, che può accogliere 800 persone; il pubblico macello e la Pescheria, con portici disegnati da Giulio Romano. La più insigne opera di questo sommo artista è il suburbano palazzo ducale del T, ov'egli dipinse la *Caduta dei Giganti* e gli *Amori di Psiche*, oltre altri soggetti di storia e di mitologia, e dove il Primaticcio compose vaghissimi stucchi. Le piantagioni di alberi esotici e indigeni, aggiuntevi in tempi a noi vicini, hanno dato amenità e vaghezza a questo splendido monumento del genio italiano. Mantova ha tre teatri: quello di Corte architettato dal Piermarini; il teatro Nuovo, disegno del Canonica, e l'anfiteatro Virgiliano.

Tra gli edifizii privati si distinguono i palazzi Canonica, Cavriani, Colloredo, D'Arco, Sordi, Valenti. Mantova è la patria di Sordello, trovatore rinomatissimo e guerriero, mentovato da Dante, di Matteo

Salvatico, medico, di Pietro Pomponazio, filosofo libero, di Baldassarre Castiglione, di Teofilo Folengo, di frà Battista Mantovano, satirico, di Lelio Capi-lupi, di Andrea Muzzarelli, di Alessandro Andreasi, Antonio Possevino, varii Arrivabene, Andrea da Goito, il canonico Volta, il Bettinelli ed altri illustri personaggi; oltre il maggiore poeta del Lazio, Virgilio, che nacque nel piccolo vicino villaggio di *Andes* (Pietole).

Questa città possiede da gran tempo fabbriche di stoffe di seta e lana; asporta prodotti manufatti, biade, riso, vino, bestiami, seta, ecc. È la città lombarda dove con maggior attività risiedono Israeliti. La popolazione di Mantova sale a 26,687 abitanti.

I dintorni di Mantova sono fertilissimi, e vi si osservano molte belle villeggiature. Circa 2 chilometri oltre la linea dei baluardi della cittadella, sorge il bello e vasto palazzo che ha nome di *Favorita*, e che fu già luogo di delizia della casa ducale.

Era anticamente Mantova una delle città della Gallia Cisalpina, sul Mincio, sopra un'isola formata dalle acque di questo fiume, 20 chilometri circa al di sopra della confluenza del medesimo col Po. Sembra essere stata antichissima ed aver esistito molto tempo prima che i Galli si fossero stabiliti in cotesta parte d'Italia. Virgilio, benissimo informato, senza dubbio, delle tradizioni del natio suo luogo, c'insegna che la sua popolazione era di razza mista, che la massa della popolazione era di origine etrusca, e Plinio anch'esso asserisce, essere stata dessa l'unica delle città oltrapadane che fosse stata sempre abitata da gente etrusca (Virg., *Æn.*, x, 201-203; Plin., iii, 19, s. 22). Virgilio non lasciò scritto quali sieno stati gli altri elementi nazionali della sua popolazione, e non è facile l'intendere l'esatto significato delle sue espressioni, con cui afferma che la città stessa constava di tre genti (*gentes*), e che ciascuna di queste dividevasi in quattro popoli (*populi*); ma pare certamente probabile che ciò si riferisca all'interna divisione del suo proprio territorio e della popolazione e non abbia relazione alcuna, come suppose Müller, colle dodici città fondate dagli Etruschi nella vallata del Po (Müller, *Etrusker*, vol. I, p. 137; Niebuhr, vol. I, p. 296). La etrusca origine di Mantova viene confermata dallo stesso suo nome, tratto con tutta probabilità da quello della divinità etrusca Manto, sebbene da un'altra tradizione, adottata dal medesimo Virgilio, sembri che abbiato derivato da una profetica ninfa, chiamata Manto (Serv., *ad Æn.*, l. c.; Schol. Veron., *ad loc.*, p. 103). Giusta uno dei più antichi scoliasti di Virgilio, tanto Verrio Flacco quanto Cecina attribuirono la fondazione di Mantova, nelle loro narrazioni etrusche, allo stesso Tarcone, il capo degli Etruschi, che aveva condotto truppe ausiliarie ad Enea, mentre Virgilio ne fa fondatore Ocnò, figlio della ninfa Manto, che la nuova città cinse di mura e denominolla dal nome della madre (Virg., *Æn.*, x, 200; Schol. Veron., l. c.). L'unico fatto storico che può considerarsi come accertato da coteste indicazioni si è che Mantova fu effettivamente una colonia etrusca, e che per una ragione qualsiasi, forse per la particolare ed inaccessibile sua posizione, conservò molto del suo carattere etrusco lunga pezza dopo che questo era scomparso nelle altre città della Gallia Cisalpina. Dopochè i Galli si stabilirono

nell'Italia settentrionale, Mantova venne inchiusa probabilmente nel territorio dei Cenomani (Plin., iii, 1, § 31); ma non troviamo menzione alcuna del suo nome nella storia, nè sappiamo quando sia stata precisamente sotto la dominazione romana una notizia incidentale in Livio (xxiv, 10), durante la seconda guerra punica, possiamo con probabilità inferire ch'era allora in buone relazioni con Roma come lo erano i Cenomani ed i Veneti; e dachè il suo nome non è ricordato durante le guerre successive dei Romani nella Gallia Cisalpina, gli è probabile che sia passata gradatamente, colle altre città dei Cenomani, da uno stato di alleanza ad uno stato di dipendenza e da ultimo di soggezione. Ma anche sotto il romano dominio, il nome di Mantova compare di rado nella storia, e gli è chiaro che la città stessa era ben lunge dal possedere la medesima importanza relativa negli antichi tempi, ch'ebbe nel medio evo e tuttodì conserva. Fu certamente una municipalità e viene indicata così da tutti i geografi e dalle iscrizioni; ma tanto Strabone quanto Livio ne parlano come di molto inferiore alla fine di Verona, in confronto della quale è detta dal secondo Strabone piccola Mantova (*parva Mantua*. Strab., v, p. 19; Plin., iii, 19, s. 23; Ptol., iii, 1, § 31; Martial., 195). Nel corso delle guerre civili susseguite alla morte di Cesare, Mantova ebbe a soffrire la perdita di una parte del suo territorio, dappoichè Ottaviano avendo assegnato ai suoi veterani le terre della provincia Cremona, ed essendo queste riuscite insufficienti, una porzione del territorio di Mantova fu destinata a costituire la quantità necessaria (Virg., *Ecl.*, ix, 28; *Georg.*, ii, 198; Serv., *ad loc.*). È appunto in questa occasione che Virgilio venne privato del patrimonio avito, nel cui possesso fu ben tosto ristabilito per grazia di Augusto.

La principale celebrità di Mantova sotto il romano impero traeva certamente sua origine dall'essere stata dessa la culla di Virgilio, che ne cantò per sequenza le lodi in parecchi passi delle sue opere; il suo nome viene rammentato per la stessa ragione da molti dei poeti romani posteriori (Virg., *Georg.*, iii, 12; Ovid., *Amor.*, iii, 15, 7; Stat., *Silv.*, iv, 1; Sil. Ital., viii, 595; Martial., i, 62, 2, xiv, 1). Ciò non ostante, secondo le notizie raccolte intorno alla vita di Virgilio da Tiberio Claudio Donato, grammatico latino fiorenti forse al principio del secolo dopo Cr., ben diverso dal famoso Elio Donato, il nostro di san Girolamo, alla metà del secolo iv dopo la vera culla del sommo poeta latino si fu, non già la città di Mantova, bensì l'odierno villaggio di *Pietole*, a 3 chilom. $\frac{1}{3}$ circa sotto di essa, e che i Latini chiamano *Andes*. Dante nel *Purgatorio* (xviii, 10), allude alla rettificazione del Donato (Vit. Virg. Hieron., *Chron.*, ad a. 1947), dicendo:

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana;

ed indicando così che i dotti del medio-evo erano d'accordo sul luogo di nascita dell'incomparabile cantore dell'*Eneide*. Caduto il romano Impero, sembra che Mantova sia divenuta allora città d'importanza la sua grande validità come fortezza, derivante dalla peculiare sua situazione, circondata a tutti i lati larghi laghi od espansioni di acque formate dal

no del fiume Mincio. Non andò esente, ciò non ostante, dalle irruzioni ed occupazioni barbariche, che ne vennero da quella di Attila, che non ebbe tempo di occuparla e prenderla. Più di lui furono avventurati i Visigoti, che se ne impadronirono sotto Teodorico, loro re nel 493 dopo Cr., ed espulso l'erulo Odoacre, la servarono lunga pezza, ossia finchè ebbero dominio in Italia, dove cessò la gotica possanza nel 554 dopo Cr., per opera dell'eunuco Narsete, generalissimo dell'imperatore Giustiniano, e Mantova passò sotto la dipendenza degli esarchi di Ravenna. Fu occupata a costoro dai Longobardi, regnante Agilulfo dal 591 al 615 dopo C., ai quali fu tolta da Carlo il Grosso nell'807 e le fu dal medesimo dato un vescovo, che nell'813 divenne la sede di un conte, e poco dopo un feudo imperiale, che non subì le devastazioni degli Ungheri nè dei Saraceni, e fu assegnata all'imperatore alla casa dei conti di Canossa, il cui primo rampollo fu la famosa contessa Matilde. Era distante anticamente da Verona 40 chilometri, cosicché Procopio (*B. G.*, III, 3) ne fa indi la distanza di una giornata di viaggio. Sorgeva sopra una strada indicata nella *Tavola Peutingeriana*, e che dirigendosi da Milano per Cremona e Bedriaco a Mantova, quindi ad Ostiglia, ove traversava il Po, e quindi seguiva dritto per Ravenna (*Tab. Peut.*). Per la stessa strada Mantova distava da Cremona circa 64 chilometri, e da uno dei migliori poemi virgiliani pare che questa linea fosse stata percorsa di fronte in un solo giorno dai mulattieri conducenti i carri veicolati (*Virg.*, *Catalect.*, 8, 4). Svincolatasi Mantova dalla soggezione dei conti di Canossa, si costituì, al pari delle altre precipue italiane città, in repubblica o, se meglio dir si voglia, in Comune autonomo ed indipendente, sostenne le guerre delle leghe lombarde, respinse gli assalti del feroce re Attila da Romano, fu lacerata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, quindi dalle terribili dei Guelfi e Ghibellini, finchè i Bonacolsi, nel 1276, s'impadronirono del pubblico potere sotto il nome di capitani del popolo. Fu da essi tiranneggiata sino all'anno 1328, in cui una congiura, sostenuta dai Gonzaga, distrinse quella famiglia, e Luigi Gonzaga, già reo del trionfo della città, con tre altri suoi discendenti la governarono sotto il titolo di capitani del popolo e dei conti dell'Impero; poi Giovanni Francesco, mentre 12,000 fiorini d'oro, fu dall'imperatore Sigismondo creato marchese, l'anno 1433, tornando feudo imperiale la città ed il suo territorio. Carlo V, nel 1530, la eresse in ducato, e da Federico II, sette re, fu la dominarono. Estinto il ramo principale, fu chiamato Carlo I, duca di Rethel e di Nevers, dei Gonzaga già stabiliti in Francia. Sotto il dominio di questi duchi, che furono tre, sofferse Mantova il terribile saccheggio degli Imperiali nel 1630, e quindi il flagello della peste, per cui diminuì la sua popolazione da 55,000 a soli 13,000 abitanti, più non riacquistò l'antica sua popolazione. Ferdinando Carlo, primo duca, avendo parteggiato per la Francia contro l'Austria, perdette la sovranità nel 1707, e Mantova venne all'Austria soggetta. Invano assediata nel 1758 dai Francesi sotto il comando del duca di Montemar, lo fu con miglior successo dagli stessi nel 1797, comandati da Bonaparte, e fu presa il 2 febbraio, malgrado la lunga e vigorosa resistenza del

maresciallo Wurmser, avendo in tale incontro l'armata francese ritrovato 538 bocche da fuoco, oltre immensa quantità di provvigioni di ogni genere. Assediata e presa dagli Austriaci nel 1799, furono questi obbligati a restituirla ai Francesi nel 1801, i quali la compresero successivamente nella Repubblica Cisalpina, indi nella Italiana, ed in fine nel Regno d'Italia, ove divenne il capoluogo del dipartimento del Mincio, sino al 1814, in cui fece parte del nuovo regno Lombardo-Veneto.

Racconta la leggenda che san Longino (il soldato che trapassò il costato di nostro Signore, come è narrato nell'*Evangelo di san Giovanni*, XIX, 34) predicasse in Mantova il cristianesimo nell'anno 36 dell'era nostra, e vi recasse del sangue di Cristo, preziosa reliquia, più volte smarrita, poi miracolosamente ritrovata, finchè i soldati, nel 1850, la dispersero per rubarne la teca preziosa in cui stava. La serie dei suoi pastori comincia ad aver certezza soltanto con Gregorio nell'804, che forse fu il primo vescovo stabile. La Chiesa era sottoposta direttamente a Roma: poi pel concordato del 1803 fu suffraganea all'arcivescovo di Ferrara; indi, nel 1819, all'arcivescovo di Milano.

Vedi: Sacchus vulgo Platina Baptista, *Hist. urbis Mantuae etc.* (Vienna 1675) — Gionta Stefano, *Il fiorretto delle croniche di Mantova* (Mantova 1741) — Soresina, *Epitome della Storia di Mantova* (ivi 1828, in-fol.) — Donesmondi, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova* (ivi 1612-15, in-4°) — Susani, *Nuovo prospetto delle pitture, sculture ed architetture di Mantova* (ivi 1818) — Bottani, *Descrizione storica del palazzo del T* (ivi 1713) — Volta, *Descrizione delle pitture del R. palazzo del T* (ivi 1783) — *Ragguaglio dell'inaugurazione della fabbrica della R. Accademia di Mantova* (ivi 1775, in-fol.) — Arnoldi, *Guida per la città di Mantova* (ivi 1821).

MANTOVA (Concillii di) (*stor. eccl.*). — Il primo fu adunato nell'824 o 827 dal papa Eugenio II, essendo vescovo Erfulfo, per terminare le quistioni tra il patriarca di Grado e quello di Aquileja, per la giurisdizione sul vescovato d'Istria, diritto che venne giudicato a favore del patriarca d'Aquileja. Il papa vi mandò per legati Benedetto vescovo e Leone diacono cardinale bibliotecario. Il Concilio cominciò il 6 di giugno, coll'intervento del legato imperiale, di molti arcivescovi, vescovi e loro deputati, di molti diaconi della Liguria e di tutto il clero della chiesa mantovana. Masenzio patriarca d'Aquileja produsse un libello, in cui dimostrò che il suo predecessore Paolo per fuggire le armi dei Longobardi erasi ritirato in Grado, non per trasferirvi la sede d'Aquileja; che poi Candidiano si fece ordinare dai vescovi dell'Istria in patriarca di Grado, dopo essersi sottomesso alla Chiesa greca, in competenza del patriarca d'Aquileja Giovanni, il perchè succedessero gravi vertenze e scandali tra i due patriarchi; onde ne invocò provvedimento, rimovendosi l'abuso di due patriarchi. I deputati dei vescovi di Istria riluttavano di obbedire alle Chiese greca e latina, perciò supplicarono d'essere esonerati dalla prima. I legati, col parere del Concilio, decretarono in favore dei reclamanti, e che Grado non fosse più patriarchato, ma membro della chiesa d'Aquileja. Tiberio, economo della chiesa di Grado, a nome del

patriarca Venerio, dipoi volle produrre contrarie ragioni, che non ebbero forza alcuna. Tuttavolta, in seguito la definizione del Concilio dai patriarchi di Grado non fu osservata, passò la dignità nel vescovo di Venezia, dopo che i Veneti conquistarono il Friuli e l'Istria.

Il secondo Concilio fu tenuto nell'835 per alcune differenze col patriarca di Grado.

Il terzo nel 1052 o 1053, che san Leone IX aveva incominciato a presiedere; alcuni vescovi inquieti e turbolenti che ne temevano il giudizio, colle loro violenze ne impedirono la continuazione.

Il quarto nel 1064 per l'elezione del papa Alessandro II, ed intrusione dell'antipapa Cadaloo o Onorio II, che era sostenuto dalle armi di Enrico IV. Essendosi convenuto tra le parti che la legittimità del primo si sarebbe esaminata in un Concilio da tenersi a Mantova, la contessa Matilde fece tutti i preparativi convenienti per ricevere il sommo pontefice, i cardinali, i vescovi e gli altri che sarebbero intervenuti al Concilio. Ne' primi di giugno Alessandro II fece il suo ingresso in Mantova, con gran seguito di prelati e signori, e fu ricevuto splendidamente dalla pia Matilde, dal vescovo Eliseo pontificalmente apparato e da tutto il clero. Si portò al Concilio per Enrico IV Annone arcivescovo di Colonia, e l'antipapa non avendo ardire di presentarsi, si fermò ad Aquanegra nel Mantovano, finchè fu costretto comparire al Concilio, a cui fu pure san Pier Damiani. Il 22 giugno s'incominciò il Concilio nella cattedrale superbamente ornata, presiedendolo, d'ordine del papa e coll'assenso degli altri, Anselmo arcivescovo di Milano. Alessandro II si purgò con giuramento dalla simonia ond'era stato accusato. Quindi si trattò se la sua elezione, fatta senza il consenso dell'imperatore, fosse valida, ovvero se fosse migliore quella di Cadaloo eletto dall'imperatore. Dopo diverse dispute prolungate per lo spazio di quasi tre mesi, fu conchiuso da tutti finalmente, che legittima era l'elezione di Alessandro II, che con grande allegrezza fu da tutto il Concilio riconosciuto al 28 ottobre, ed adorato qual vero pontefice. Invece Cadaloo (V.) fu di comune voce condannato come simoniaco e quale intruso. L'eretico Berengario tornò ad abjurare i suoi errori e fu perdonato. Tre vescovi della Spagna ottennero che in alcune chiese di Toledo si conservassero i riti mozarabici.

Il quinto, nel 1072, per l'estinzione dello scisma che affliggeva la Chiesa romana. Il p. Mansi dice che gli atti di questo Concilio sono assolutamente perduti, tranne quel poco che ne riporta il Labbé, appoggiato a Niccolò d'Aragona, negli atti di Alessandro II.

Vedi: Regia (t. XXI e XXV) — Arduino (t. VI) — Mansi, *Suppl.* (t. I, col. 1379; t. V, col. 297).

MANTOVA (Vase di) (*archeol.*). — Molti anni prima della sua fuga nel 1830, il duca Carlo II di Brunswick, divinando probabilmente i gravi avvenimenti politici che più tardi doveano fargli perdere la corona, avea dato ordine al Munchhausen, consigliere intimo, di mandare al castello ducale il più prezioso tesoro del museo di Brunswick, il famoso vase d'onice col nome di *Mantuanische Geschirr* (Vase di Mantova). È provato da una ricevuta ancora esi-

stente, che il prezioso oggetto era stato consegnato al duca. Il 7 settembre del detto anno, subito dopo la fuga del principe, cacciato dal ducato dal popolo ribellatogli, il castello di Brunswick fu preda alle fiamme, dopo la quale catastrofe, del celebre vase non si era più avuto notizia. Ultimamente per si ritrovò nascosto accuratamente in un altro di niuna apparenza fra gli oggetti appartenenti all'asse ereditario del duca. Il più antico documento conosciuto, concernente questo capolavoro dell'antica, è un trattato scritto in latino nel 1682 da Giovanni Enrico Eggeling, segretario di Bremstadt, istanza del duca Ferdinando Alberto di Brunswick (ramo della famiglia Brunswick). Di questo trattato lunghissimo e minuzioso si fecero poi brevi estratti che vennero stampati in lingua tedesca. Ne abbiamo sott'occhio due: uno ha la data del 1712, l'altro, senza data, ma probabilmente fu stampato nel principio del secolo corrente. Ce ne serviremo per completare i ragguagli storici ed artistici che ci pervenuti da varie fonti circa il vase di Mantova.

Il dotto autore del trattato latino crede che l'oggetto d'arte dati dall'epoca di Mitridate, la passione per raccogliere cose preziose è nota a gran re ne possedeva più di duemila, tutti lavorati da celebri artefici. Secondo Plinio, la raccolta tridatica venne in possesso di Pompeo, che la portò seco a Roma. L'onice di cui parliamo, divenne presso proprietà del museo di Mantova, e per s'ebbe il nome sotto il quale divenne famoso. Quando nel 1630 Mantova fu presa da Collalto, generale degli imperiali, il palazzo ducale e il museo furono messi a sacco dai soldati tedeschi, e l'onice, caduto in quella circostanza nelle mani di un lanzichene, fu da questi venduto per 100 ducati al duca Ferdinando Alberto II di Sassonia-Lauenburg, che condava una parte delle truppe vincitrici. Il duca donò a sua moglie Cristina Margherita principessa della casa di Mecklemburg, la quale, venuta a morte, lo legò a sua sorella Sofia Elisabetta, moglie del duca di Brunswick. Il vase passò poscia in mano del duca Ferdinando Alberto di Beveren, fu venduto a Wolfenbüttel, d'onde passò finalmente, sotto il regno del duca Carlo I, al museo ducale di Brunswick, essendo stato riconosciuto nel 1766, mercede compenso pagato alla linea di Beveren, proprietà esclusiva della casa regnante di Brunswick. Dopo la battaglia di Jena il vase fu spedito ad Holst e di là, dopo la pace di Tilsitt, a Glücksburg, fu affidato al duca Giorgio, che lo consegnò al duca Federico Guglielmo, quando nel 1813 questi salì sul trono ducale di Brunswick. Il duca Federico Guglielmo lo portò seco in Inghilterra, donde i suoi due figli Carlo e Guglielmo lo riportarono, nel 1818 a Brunswick, nel qual museo essendo allora ricollocato, ne fu poscia tolto per ordine del duca Carlo nel 1830, come sopra si disse, e questo principessa dipoi sempre presso di sè, finchè divenne proprietà della città di Ginevra, in virtù del testamento del suo ultimo possessore.

Per la sua forma il vase di Mantova somiglia a quelle specie di vasi antichi adoperati nei sacrifici e designati col nome di *gutti*, cioè vasi lunari a collo stretto, che servivano a sgocciolare vino o olio o balsamo sul capo delle vittime. Niun dub-

mai sollevato sull'antichità del vase. Incontenibilmente esso è lavoro di eminente artefice greco, per la straordinaria durezza della pietra, dove consacrarvi la maggior parte della sua vita. L'artista trasse partito dalle vene e dai colori della terra con abilità meravigliosa, che rivela in lui profonda conoscenza dell'arte propria. Le figure sono d'un bianco purissimo, le loro vesti brunolastre, il resto del corpo bruno-cupo. Sarebbe facile determinarne il prezzo. Fu riconosciuto, altri tempi, valere da 200,000 a 300,000 lire; l'inventario della duchessa Sofia Elisabetta fu stato mezzo milione di lire. È composto di un pezzo; ha 15 centimetri di altezza e 56 millimetri di diametro; coperchio, ansa e piede sono ro massiccio. Due cerchi paralleli, ugualmente ro massiccio, cingono il vase, uno in alto, l'altro basso, e lo dividono esteriormente in tre scompartimenti; quello di mezzo, alto dieci centimetri, non solo il più grande, ma anche il più rilevante. Contiene dodici figure eseguite con ammirabile destrezza, ripartite in tre gruppi di quattro figure ciascuno. In uno di essi è sul davanti la statua di Apolo, dio degli orti. A destra ha un fanciullo che sostiene un paniere pieno di frutta, e precede tre donne che pajono uscire da una porta ad arco. La prima è più innanzi e completamente visibile; vestita che la coprono sino al collo, e porta in ciascuna mano una face accesa. L'altra che le viene dietro, e n'è quasi ricoperta, ha il petto nudo e leva colla sinistra una pannocchia di papavero. Egeling pretende che queste due figure rappresentino due donne che escono per celebrare le feste di Cerere e Bacco. A destra della porta si eleva una vite. Nel secondo gruppo vedesi in fondo il frontone di un tempio, nascosto in gran parte da una diga tirata da due mostri e guidata da Cerere. Le braccia della Dea sono nude e i suoi capelli tenuti da un diadema. Dietro Cerere si vede il fante di Tolomeo inventore dell'aratro, con spiga nella mano destra. A sinistra, innanzi al carro, una donna seminuda volge gli occhi alla dea e poggia il braccio sinistro su un paniere, ove tra le frutta primeggia la vite. Secondo un critico più antico, questa figura rappresenterebbe la Terra resa fertile dalle cure di Cerere. Sopra il carro svolazza una figura alata, secondo Egeling, dee ritenersi per Zefiro. Nel terzo gruppo, pure di quattro figure, occupa lo spazio quasi doppio di quello occupato dagli altri due gruppi. Il primo personaggio, più vicino al carro, secondo gruppo, è una donna stupendamente disegnata, probabilmente una sacerdotessa di Cerere che volge la faccia indietro, tiene nella sinistra una pannocchia di papavero, e nella destra regge i piedi di dietro d'un agnello destinato al sacrificio. Ella volge lo sguardo alla sacerdotessa di Bacco che le viene addietro, e la cui mano destra tiene per le corna un capretto che si slancia avanti, mentre la sinistra poggia su un piatto pieno di frutta. Dietro questa figura c'è una donna assisa, velata con un paniere ricolmo di frutta sulle ginocchia e una spiga nella sinistra. A destra di questa vedesi un uomo che sostiene con ambe le mani un paniere che gli poggia sul capo; il pane è rotondo, schiacciato e pieno di frutta. La

parte inferiore del vase, come quella superiore, è adorna di fogliame, di fiori, di spighe, di frutta, di teste di tori e di varii oggetti che si riferiscono a' sacrificii che s'offrivano a Bacco e a Cerere, e ai misteri che si celebravano in loro onore.

MANTOVANA SCUOLA (B. A.). V. Pittoriche scuole (stor. artist.).

MANU' (parola che viene dal sanscrito *man*, intendere, e significa *razionale*) (stor. ind.). — Secondo il mito dell'Indù, Manù era figliuolo e nipote di Brama, primo degli enti ragionevoli e progenitore dell'umana stirpe, onde gli uomini furono detti Manavi o Manugi, cioè figliuoli di Manù. A questo antichissimo saggio, padre della razza umana e perciò suo patriarca e legislatore, viene attribuito un celebre sistema di leggi civili e religiose che venne in fine dal principio dei tempi rivelato da Brama e che tramandossi tradizionalmente fino all'età presente. In altre parole, l'opera sanscrita tuttora esistente e chiamata indistintamente *Smriti* (tradizione) o *Manava Darma Sastra* (istituzioni, leggi, prescrizioni di Manù) od anche semplicemente *Darma Sastra* (leggi, codice) e *Manù Samhita* (raccolta, collezione di Manù), è tenuta dall'Indù non solo pel testo più antico, ma anche pel più sacro dopo i *Vedi*. Innanzi di poter far giusta ragione delle pretese di questo sacro codice all'antichità ed autorità, forza è che ne diciamo il contenuto e che accenniamo i caratteri principali di un sistema così comprensivo e ad un tempo così complicato, che sarebbe quasi impossibile il toccare de' suoi precetti particolari senza involuparsi nel labirinto della religione e delle cerimonie dell'Indù. Quest'opera è dunque divisa ne' dodici seguenti libri: 1° *Creazione*. 2° *Sacramenti*. 3° *Matrimonio*. 4° *Doveri del capocasa*. 5° *Mezzi di sussistenza*. 6° *Precetti*. 7° *Regole di astinenza e purificazione*. 8° *Doveri delle donne*. 9° *Doveri dell'anacoreta e del divoto ascetico*. 10° *Dei re e della classe militare*. 11° *Uffizio dei giudici*. 12° *Leggi civili e criminali*. 13° *Leggi civili e criminali*. 14° *Doveri della classe commerciante e della servile*. 15° *Classi miste*. 16° *Tempi di miseria*. 17° *Penitenze ed espiazioni*. 18° *Trasmigrazione delle anime e beatitudine finale*. Il primo libro, oltre all'esposizione di un sistema di cosmogonia, a seconda delle idee dominanti nelle immaginose menti degli Indostanici, come vedremo in appresso, contiene anche il sommario dell'intero codice, offrendo così quasi in un quadro la dottrina di Manù, la quale rilevasi poi in tutta la sua pienezza nell'ultimo libro che tratta della metempsicosi, mettendola in armonia cogli istituti del codice temporale. Negli altri libri intermedi, come dal loro titolo a prima giunta si ravvisa, vengono diffusamente spiegate le leggi morali, e se ne fa l'applicazione alle varie fasi e condizioni della vita; ma chiaro apparisce che non vi si tenne un ordine rigoroso nella disposizione del codice giudiciale, o (che è più probabile) le leggi monarchiche e civili (7-6) sono state studiatamente separate dai doveri generali contenuti nella prima metà dell'opera. I più tra questi sono di carattere religioso, come quelli che sono stati innestati sulla più rigida distinzione di casta, e perciò dipendono interamente dalle regole gerarchiche del primo

ordine, da cui vengono invariabilmente governate anche le minime azioni delle classi inferiori. Senza entrare nella massa delle formalità e dei riti ond'è ampiamente cementata la struttura principale della bramánica gerarchia, e in quelle cerimonie generalmente assurde e il più delle volte ridicole, che quivi s'inculcano ai varii rami della società, basterà di osservare ch'essi erano evidentemente conformi ai pregiudizii religiosi e alle abitudini e disposizioni degl'Indù, e che già se ne era da un pezzo sanzionata la maggior parte quando il sacro codice fu promulgato. Ciò viene espressamente affermato dallo stesso autore, il quale professa di dare il sistema di leggi in tutta la sua estensione e i costumi immemoriali delle quattro classi, aggiungendo che il costume immemorabile è legge trascendentale, approvata nella sacra Scrittura, e che le persone sagge e pie hanno seguito le usanze da lungo tempo stabilite. I principali doveri delle quattro classi vengono generalmente stabiliti come segue: — All'ordine primo, cioè sacerdotale, il supremo rettore del mondo assegna il dovere di leggere il Veda ed insegnarlo; di dare avviso ai re, di sacrificare e di assistere ai sacrificii, di dar elemosine e ricever doni, di promuovere la giustizia sulla terra, e di procurare la felicità avvenire; in una parola, un bramino deve attendere del continuo al divin culto, alla divozione, all'austerità e all'astinenza. Egli è solo in caso di necessità che gli si concede di sostentarsi lavorando la terra o trafficando, ma non con servigi prezzolati. Quantunque egli sia per diritto la prima tra le creature, e dotto od ignorante che sia, debba essere riverito come una potente divinità, deve tuttavia evitar sempre gli onori divini e cercare piuttosto il disprezzo e la povertà. La casta de' sciatrîi, ossia la militare, è tenuta a difendere il popolo, a leggere il Veda, a sacrificare e a fare elemosina. La casta de' vaisii deve coltivare la terra, attendere alla pastorizia, trafficare, prestare ad interesse, sacrificare, leggere le scritture e far doni. Alla classe quarta, cioè dei sudri, non incombe altro che di servire i tre ordini superiori, massime i bramini. Ora in queste quattro classi, che si possono chiamare le colonne della società degl'Indù, soltanto coloro che nascono da donne eguali di casta ai mariti, vengono considerati come appartenenti alla classe dei loro padri. Ma per mezzo della mescolanza e del matrimonio di donne che non devono maritarsi, e per l'omissione de' prescritti doveri, si è formato un gran numero di classi impure, che alla loro volta devono osservare rigorosamente le regole speciali e gli obblighi imposti alla loro casta, altrimenti cadranno in un grado ancor più basso nella scala della umana società. Di queste classi miste si fa un'estesa enumerazione nel decimo capitolo, donde si manifesta uno stato di civiltà assai avanzata, per la grandissima varietà di professioni di cui si fa quivi menzione. Ma siccome affermarsi che fin anco le tribù aborigene e gli abitanti delle adjacenti contrade sono gradatamente venute da una stessa sorgente, è quasi inutile l'osservare che l'istituzione di casta portata a tal grado dev'essere affatto immaginaria, e che inoltre un sistema di leggi fon-

dato su questi vaghi e fantastici principii non a meno di essere parziale e quasi degrada. Quindi le punizioni, consistenti in multe pecuniarie e in confiscazioni di beni, nella mutilazione del corpo e nella morte, nell'esilio e nella perdita della casta (ch'è una morte morale), vengono inflitte con le leggi delle varie classi. In generale sono leggere e da nulla per l'ordine supremo, terribilmente severe e crudeli per lo stesso del se commesso da persona di casta inferiore. un soldato il quale diffama un sacerdote sarà punito in cento pana, un mercante in centocinquanta, ma un uomo meccanico o servile sarà frustato mentre l'uccidere un sudra per uno della casta sacerdotale è nè più nè meno che l'uccidere un gatto o un cane, l'uccidere un bramano è un delitto inespiable, e quegli che assalta solamente un sacerdote con intenzione di fargli male, sarà punito per quasi un secolo in un luogo di fustigazione, che viene descritto come un *oscuro inferno*. Quanto ai provvedimenti penali della legge bramánica, osserveremo soltanto che nella più parte essi viene sanzionato il principio di taglione. per esempio, rompe una chiavica da causare un'inondazione, verrà affogato nell'acqua; un adultero sarà arso su d'un letto di ferro; un tagliabene deve perdere due dita, e « qualunque sia il membro con che un ladro commette il delitto, il membro sarà amputato dal re ». Cionnullam la più parte de' castighi si può commutare in multe pecuniarie; e in caso che non torni abbastanza efficace una punizione temporaria, si fanno sulla colpevole minacce di futuro castigo. Un sacerdote può per mezzo d'imprecazioni e di esorcismi castigare coloro che l'oltraggiano, senza chiamarsene al re. In una parola, la prima parte del sacro codice è tutta, si può dire, jeraticamente si manifesta non solo nella sua inflessibile severità, ma in quelle minacce di punizioni semprechè trattatisi di religione e de' suoi ministri, e nella ben calcolata distinzione di caste, per la quale si divietano le libere relazioni fra i membri della società e per conseguente viene assicurata al sacerdozio una più ferma signoria, ma eziandio non per lo spirito di sublime divozione, di benevolenza e di tenerezza per tutte le creature senzienti, onde distinguono generalmente gl'istituti sacerdotali.

La seconda parte del codice, contenente le leggi monarchiche e civili, è più conforme all'ordine naturale, e quantunque vi predomini lo stesso spirito di gerarchia, esso è però frenato da regole di politica e di amministrazione regolare. Il re, nella classe militare, è formato di particelle tratte dalla sostanza delle divinità guardiane. Superiore in gloria a tutti i mortali, è un Dio egli stesso, forma d'uomo, e per conseguente egli deve essere il protettore di tutte le classi che fanno il loro dovere. « Egli deve invariabilmente dire il vero, non mai trasgredire le regole di stretta giustizia, ma siccome un re ignorante e sordido non può infliggere giuste pene, così egli deve imparare la scienza della giustizia criminale e della politica, il sistema di logica e metafisica, e la sublime verità teologica dai dotti sacerdoti, e dal popolo per la teoria dell'agricoltura, del commercio e di altre arti pratiche ». Ciò che più fortemente e più spe-

leca Manù si è l'equità e la giustizia dei re nel reggere la proprietà dei loro sudditi contro la povertà e la violenza. A tal fine il principe deve nominare un governatore della città col suo distretto, o di dieci, di venti, di cento, e sopra tutte queste autorità inferiori un ufficiale supremo, nominato sotto la sua giurisdizione mille città. Similmente, per impedire che il popolo venga oppresso, tutte le grandi città si deve stabilire un soprintendente ispettore degli ufficiali inferiori. Una intesa di leggi relative alla tribù mercantile, con vari regolamenti intorno alla vendita e alla misura delle merci, ai pesi e alle misure, ai peggiori e ai nobili; il severo castigo che dassi ai ladri, a coloro che non vogliono restituire prestiti e depositi, e le definizioni più sottili della legge di eredità, tutto tende a mostrare che, per quanto diretta possa essere dai regolamenti di casta la divisione sociale e personale di un individuo, le sostanze per lo meno sono rispettate e tenute inalienabili. Quanto alle leggi di successione, è posta una regola fondamentale, forse derivata dalle antiche usanze patriarcali, che, dove sia possibile, la prima proprietà di una famiglia non venga scorporata. E perciò dopo la morte d'un padre, il figlio maggiore deve entrare in pieno possesso di tutto il patrimonio, e gli altri devono vivere sotto la sua giurisdizione, salvo che preferissero di separarsi. Nel qual caso, provvedutosi prima alla dote e a coloro che per delitti o per difetti menali e corporali venissero egualmente esclusi dal partecipare dell'eredità, questa viene divisa in porzioni conformi alla minuta e quasi infinita varietà dei regolamenti, per cui, a cagione della vera od immaginaria mescolanza delle classi, questa parte del diritto indù è diventata estremamente astrusa ed intricata. Le sostanze appartenenti ad uno studente sacerdotale o ad un minorene devono restare sotto la custodia del re, fintanto che il proprietario abbia terminato i suoi studi o sia uscito in minorità. Per questa tutela, nè per altra qualunque, non v'è nè tassa, nè carico di sorta; e se accettavano il dazio e le tasse dei mercati, la tassa legale od entrata annuale che un re riceveva in tutti i suoi domini per mezzo dei suoi esattori è quella imposta sulle classi mercantili ed agricole. Egli può prendere od una decima od un'ottava parte delle messi, e in tempo di penuria anche un quarto, ma deve per ogni aspetto comportarsi come un padre del suo popolo. I servi, gli artigiani e i meccanici non pagano mai tasse, ma devono prestare l'opera loro quando ne hanno mestieri. Conformemente ad una teoria rigorosamente sostenuta in un rozzo stato di feudale dispotico governo da parecchi legislatori indù dei tempi moderni, e fin anco da un passo di Strabone, il re è stato dichiarato solo possessore del suolo (*digesto del diritto indù*, I, 460; Strabone, pag. 1040, *ὅτι δὲ ἡ χώρα βασιλικὴ πᾶσα*). Ma quantunque il diritto del sovrano ad un'annua rendita prediale, e i suoi diritti sulla terra, così spesso mentovati in iscrizioni e in documenti scritti, possano originariamente essere stati fondati sopra una tale dottrina, la sua applicazione pratica non potrebbe avere effetto, e i fatti non è in alcun luogo adottata, anzi neppure

mentovata dal sacro codice. All'incontro, viene espressamente detto, come regola posta dai saggi antichi, che la terra coltivata sia proprietà di chi l'ha tagliato il bosco, o di chi l'ha nettata o lavorata. Per provare l'inviolabilità della possessione prediale, in cui il proprietario è protetto anziché limitato dal Governo, si potrebbero citare molte leggi speciali, come quelle che risguardano i limiti dei poderi, le cisterne comuni onde vengono innaffiati i campi, il castigo inflitto a chi maltratta il bestiame; e l'agricoltore è così lontano dall'essere molestato nella sua possessione, che anche quando la terra patisce per trascuratezza, egli non è punito fuorché con tassa più gravosa.

Il carattere più rilevante onde in complesso e non ostante i suoi molti difetti si distingue questo codice, è il rigore e la purità della sua morale; a tale che dalle sue sparse sentenze morali si potrebbe formare un compiuto sistema di etica. Eccone alcune: « L'uomo non si lamenti, nè anche nel dolore; non ingiuri alcuno nè in opera nè in pensiero; e non dica parola onde abbia il suo simile a soffrire (2, 161). Porti in pace i rimproveri; non parli rimproverando ad alcuno; non sia iroso coll'iroso; maltrattato, parli dolcemente (6, 47). Dica ciò ch'è vero, ma dica ciò che piace; non dica verità dispiacevoli, nè piacevoli falsità (4, 138). Quantunque venga oppresso dalla penuria pel suo retto operare, non si lasci però mai trascorrere contro dirittura (4, 171); sia fermo nel suo contento e freni il desiderio di aver più che non ha, poichè la felicità ha radice nel contento, e la mala contentezza è radice di miseria (4, 12). Il savio dovrebbe sempre adempiere tutti i doveri morali, quantunque osservi sempre le cerimonie della religione (4, 204); dovrebbe operare senza mirare a guiderdone, ed evitar sempre l'ipocrisia religiosa, poichè colui il quale si manifesta ai buoni in modo contrario al vero è il colpevole più sciagurato che sia al mondo; è il peggiore dei ladri, un rubatore di meriti (4, 255). Anche quaggiù l'ingiusto non trova felicità, nè quegli la cui ricchezza viene da falso testimoniare; giacchè l'anima è suo proprio testimonio: non offendere la tua anima, il supremo testimonio interno degli uomini. I colpevoli hanno detto nel loro cuore: niuno ci vede. Sì, gli Dei li vedono distintamente, e vedeli lo spirito dentro i loro petti (4, 170; 8, 84). Colui che persevera in buone opere, in soggiogar le sue passioni, in far doni, in gentilezza di modi; che tollera pazientemente le durezze, non si associa col malvagio, e che non causa dolore a veruno essere senziente, quegli otterrà la beatitudine finale (4, 246; 12, 10). Solo nasce ogni uomo, solo egli muore, solo riceve il guiderdone delle buone opere, e solo il castigo delle cattive. Quando egli lascia la sua salma, come ceppo o zolla sul suolo, i suoi parenti si ritirano voltando altrove la faccia; ma le sue virtù accompagnano la sua anima (4, 240) ». I principali doveri morali in genere vengono riassunti nel seguente passo: « Il non fare oltraggio agli esseri animati, la veracità, l'astenersi dal furto e dall'impossessarsi ingiustamente dell'altrui, la nettezza e il dominio sopra gli organi corporali, formano il compendioso sistema di dovere che Manù ha ordinato per le quattro classi (10, 65) ». Finiremo citando le parole

dell'inglese sir G. Jones, il quale dice che il codice di Manù « contiene un'infinità di cose assai curiose e della massima importanza così pei legislatori speculativi come pegli antiquarii, insieme con molte bellezze che non occorre di accennare e con molti difetti che non si possono giustificare nè palliare; è un sistema di dispotismo e di fraude sacerdotale, l'uno e l'altra ristretti bensì dalla legge, ma destramente cospiranti a sostenersi reciprocamente ».

Questo prezioso documento dell'antica sapienza ch'è il codice di Manù, considerato dai saccentelli una congerie d'inezie, e che Romagnosi reputava di sommo valore per la luce che sparge sulla più remota antichità, credesi compilato dallo stesso Manù mille ducento anni avanti Cristo, ma gli è più probabile che sia stato raccolto dal collegio dei sacerdoti nel volgare di molti anni, e ridotto alla presente sua forma nel ix secolo avanti Cristo. Militano per questa opinione la mistura di rozzo e di civile che in esso si scorge, le combinazioni estese della proprietà congiunte con barbare leggi penali che vi s'incontrano, e più ancora le disposizioni di cui ribocca ad esaltamento della casta sacerdotale. Il bastone del bramino, giusta le prescrizioni di Manù, eccede il capo, quello del guerriero giunge alla fronte, quello del negoziante al naso, e così via via; il re è composto di parti tolte alle sette primarie divinità, ma da ciò scaturisce per lui il primo dei doveri, quello di onorare i bramini per procacciarsi ogni sorta di benedizioni. Nei Veda d'altronde vi è l'esplicita dichiarazione che quanto uscì dalla bocca di Manù è santo e salutare all'anima, e quindi ne viene che quel codice è sommamente rispettato. Nè le sole materie proprie di un codice, testè esposte, si rinvencono in esso, ma vi è compreso eziandio un sistema di cosmogonia, e vi abbondano idee di metafisica, precetti per tutta la vita, per le cerimonie del culto, per la morale, la politica, l'arte militare, il commercio, le pene e ricompense dopo morte. Apresi il *Darmasastra* colla magnificenza di un poema, comparendo Manù assiso in trono qual reggitore supremo del corrente periodo dell'universo. I gran savii gli si stringono intorno con riverenza e lo pregano a palesare al mondo le leggi per le quali esserne debbano frenati gli abitanti, e Manù esaudendoli sorride e comincia ad esporre la storia della creazione. Per la propagazione dell'umana specie, egli andava insegnando, Iddio produsse dalla bocca, dalle braccia, dalla coscia, dal piede, il bramino, lo sciatria, il vasia, il sudra. Avendo poi diviso il proprio corpo in due, il Signore diventò metà maschio e metà femmina, ed unendosi alla seconda generò Vivagi, e questi produsse da se medesimo Manù, creatore dell'universo. Ed io son quel desso, e desiderando creare ho prodotto i dieci santissimi signori dell'universo, i quali crearono gli altri sette Manù, gli uccelli, le serpi, i dragoni, i gnomi, i giganti, i vampiri, le scimie, i vermi, le meteore, gl'immobili. Tutti questi esseri avvolti di tenebre multiformi hanno coscienza, senso del piacere e del dolore, e seguitano le trasmigrazioni nel mondo variato dei fenomeni, che passa senza tregua.

Compita la creazione, il potere incomprendibile andò assorbito nell'anima suprema, cacciando il

tempo col tempo. Finchè Iddio veglia, il mondo continua le sue vicende, ma tostochè Iddio si al riposo, il mondo non regge più a se stesso e discioglie. Il primo luogo fra gli esseri lo hanno animali, fra gli animali quelli ch'esistono per propria intelligenza come gli uomini; e tra questi bramini, incarnazione eterna della giustizia. Tutti gli uomini hanno l'amore di sè, da cui germogliano i desiderii e le inquietudini. Chi adempie i doveri senz'attendere ricompensa, giunge all'immortalità. Empio chi disprezza il *Veda* o il *Darmasastra*, ossia la rivelazione e la tradizione della legge, dacchè queste due, retti costumi, il vivere contento di sè, sono il colmo de' nostri doveri. La religione comanda la preghiera dell'*um*, le obiazioni del fuoco, i sacrificii, le libazioni ai santi. Doveri verso noi sono il dominare gli undici sensi (i sei interni ed i cinque esterni, secondo la psicologia de' filosofi indostanici), studiare la scienza sacra, serbare il cuore buono ed incorrotto, sen di che nulla valgono i sacrificii; attendere ai propri affari; non parlare se non richiesti; non curar punto gli onori mondani, e serbarsi puri di lingua e di spirito. Doveri verso gli altri sono: onorare i vecchi, rispettare il padre più che cento maestri, la madre più che mille padri, e più ancora il padre e della madre coloro che ci comunicano la sacra dottrina; usare amorevolezza co' discepoli, non far male altrui, neppure col desiderio. Ogni atto, pensiero o parola reca buono o cattivo frutto. Peccati di spirito agognando la roba altrui, mettendo un misfatto, negando Dio; si pecca di parole col mentire, collo sparlare, col favellare fuori di proposito; e peccasi infine di atti coll'impadronirsi dell'altrui, col nuocere agli esseri animati senza autorità della legge, e coll'amoreggiare l'altrui donna. La retribuzione è di natura conforme alle opere, e quindi l'uomo dopo morte passa, per atti malvagi del corpo, in creature senza moto; per peccati della parola in uccelli o bestie rossastre; per i mentali rinasce in condizione umana più abietta. La donna non cerchi mai libertà: fanciulla, dipendendo dal padre, sposa, dal marito, vedova, dal figliuol veneri il marito come un nume, venendo decessa esaltata in cielo solamente in quanto onora il suo signore; e se lo perde non deve riaccendere il fuoco nuziale. L'autore del codice, parlando dell'anima umana, insegna che la medesima possiede tre qualità, e sono: bontà, passione, oscurità, e che ad una di queste resta attaccata l'intelligenza durante la vita; sopraggiunta la morte le anime dotate di bontà trasmigrano in natura divina, quelle che sono affette da passione, in altra condizione umana, e quelle che sono involute nell'oscurità si tramutano in bestie. Conseguendo la beatitudine la mercè dell'austera devozione, conoscere Brama, non far male, e collo studio del *Veda* per acquistare la cognizione dell'anima suprema, ch'è scienza capitale. Chi opera il bene per interesse, giunge tutt'al più al posto di *Dama* (spirito inferiore, demone); chi mira invece alla cognizione dell'ente divino, resta sciolto da legami mortali, e già da vivo scorge in tutti gli esseri l'anima suprema, ed in questa gli esseri tutti poi giunge all'immortalità. Quivi trapela di già

teismo di Manù, che poscia chiaro si manifesta e seguenti parole: « L'anima è tutti gli Dei, ell'anima suprema riposa l'universo; ella produce la serie delle azioni degli esseri animati. Il grand'essere, più sottile di un atomo, involgendo sè tutti quelli formati dai cinque elementi, li conduce grado grado dalla nascita all'aumento, alla dissoluzione. Così l'uomo che nell'anima propria riconosce l'anima suprema presente in tutte le creature, mostrasi eguale a tutti, e finalmente assorto in Brama ».

Per quella guisa che il Codice degli Ebrei ci fece conoscere le costoro costumanze, così anche questo, servato con altrettanta tenacità dagli Indiani, ci è una meravigliosa pittura de' costumi indostani, di dodici secoli avanti Cristo. Fino da' suoi mordi erasi stabilita presso quel popolo la divisione delle caste, fondata sopra i *Veda*, la cui interpretazione aveva generato un'estesa letteratura di opinioni discordanti tra loro pel cozzo della ragione umana, abborrente dal giogo dell'autorità, frenata dalla possa dell'abitudine. Il re, sebbene considerato venisse come una divinità apparsa sulla terra, aveva però a temere la perdita del trono e della vita; doveva infliggere severissimi castighi, proteggere il debole e principalmente la donna; questo essere infimo, ma seducente anche per i più ricchi, la cui maledizione rovina una casa, mentre il cielo è largo di protezione a chi l'onora. Le tre caste superiori godevano, istruivano, comandavano, tanto che i sudra, paghi della servitù per la speranza di risorgere in miglior condizione, attendevano alle arti e alle manifatture, fabbricando spezialmente vasi, non solo di rame, ferro, stagno e zinco, ma benanche d'oro e d'argento, metalli che si scavavano sotto la direzione del re. Nè da questi docili operai ignoravasi l'arte di lavorare perle, occhini d'oro, pietre preziose, coralli e diamanti; tagliar finalmente l'ebano, l'avorio, il corno; di usare finissime stoffe ad ornamento dei ricchi, i quali erano portati in eleganti palanchini da bovi, melli e cavalli. Le feste venivano rallegrate da musiche stromentali e vocali, da ballerini, lottatori e commedianti; eranvi combattimenti di galli, reti ed altri animali, benchè la legge il vietasse; oziosi profumi ricreavano le sale; e le mense gran varietà di cibi e bevande fermentate. Contemporaneamente eranvisi introdotti i mali, corredo della siltà, e quindi vi serpeggiavano le superstizioni pizzeffe, e vi dominavano il furore de' giuochi, l'ingorde usure, l'infame spionaggio, la turpe superstizione. Il re adoprava i tristi emendati, per reprimere le arti dei malvagi; i suoi agenti servivansi di cifre per fargli conoscere i disegni dei principi stranieri; il servizio interno della corte era fatto da sole donne, ed il re, per garantirsi l'avvelenamento, non riceveva cibi che dalle mani delle persone a lui più fide, vi mesceva antivenere e portava certe pietre contrarie all'azione dei veneni. Da questi pochi cenni intorno al codice di Manù può ciascuno arguire quale ne fosse l'indole generale. Giovi notare però che tutti i più dotti e risperiti indostanici sono tra loro d'accordo nel credere che molte delle leggi fatte da Manù si restringessero alle tre prime età del mondo e non

hanno oggidì alcuna forza; parecchie di esse furono di già abolite o modificate dai susseguenti legislatori indù, secondo i quali quell'opera è più da venerarsi che da rigorosamente osservarsi. Ed invero, da lunga pezza desso non forma che una piccolissima parte del sistema giuridico indostanico, e può considerarsi come il libro più antico di leggi, ossia come gl'*Instituti* degli Indù, che prepararono la via ai copiosi *Digesti*, alle *Pandette* e ad altre opere legali oggigiorno in uso presso le varie scuole giuridiche dell'India. Gli è inoltre notevole che in questo antichissimo documento della sapienza legislativa degli Indostani, anteriore al buddismo, ch'è pur molto antico, perchè protestò, tremila anni or sono, contro l'ortodossia bramini, e Manù non ne parla; gli è ben notevole che in questo codice, in cui le leggi della massima mitezza fanno a gara con quelle della più crudele ferocia, non siavi la minima prescrizione alle vedove di gettarsi nel rogo per essere bruciate vive e seguire così gli estinti mariti; che anzi nei libri III e V vi si preveggono alcuni casi in cui è alle medesime concesso di contrarre nuove nozze; a quelle stesse condizioni all'incirca, con cui nel codice degli antichi Ebrei si parla del levirato. L'uso adunque, o piuttosto l'orribile abuso dell'arsione delle vedove vive nell'Indostan, fu introdotto ed è mantenuto, a dispetto delle odierne proibizioni inglesi, dai bramini, che non cessano di dominare le masse della numerosa popolazione indostanica col terrorismo di una religione misteriosa e cupa, che opprime e schiaccia le anime e i corpi de' credenti.

Conchiuderemo coll'avvertire che fin dal 1796 il celebre Jones diede in Londra una traduzione letterale, in lingua inglese, del codice di Manù. Il testo sanscrito di questo fu pubblicato appena nel 1813, in Calcutta, insieme col commento di Culluca Batta. Nel 1830 fu stampato a Parigi da Chezy, e tre anni dopo venne tradotto in francese dai Loiseleur Deslongchamps. Lo storico Cesare Cantù ne discorre a lungo nel I vol. della sua *Storia universale*, e ne porge la traduzione italiana nel tom. III, parte I dei Documenti, che contiene legislazione e diplomazia (8ª ediz. torinese, 1857).

MANUALE (da *manualis*, appartenente alla mano) (*letter.*). — Si dà questo nome a quei piccoli libri o compendii maneggevoli, come per significare che se ne ha a fare un uso frequente e si devono aver del continuo alla mano. I nostri dotti antenati, che incanutivano sugli *in-quarto* e gli *in-folio* ponderosi, non conoscevano i *Manuali*, portato de' moderni, in cui è sì superficiale il sapere. Col moltiplicarsi de' libri la pazienza venne manco ai lettori, e fu allora che questi libretti compendiatî furono pubblicati in gran numero per tutte le età della vita e per tutte le classi sociali, dal *Manuale del Cristiano* fino a quello dei *Boudoirs*, e dal *Manuale dei Principi* fino a quello delle *Balie*. Quanto al secol nostro, in cui la vita è sì distratta, sì occupata, e che, volendo avere tostamente un'infarinatura di tutto, avrebbe inventato i *Manuali* se non fossero esistiti, non è meraviglia ch'è siensi straordinariamente moltiplicati. Un editore francese, Roret, ne ha pubblicato un'intera biblioteca, in cui sono insegnate tutte le arti, tutti i mestieri:

Manuels del falegname, del fabbro-ferraio, del tornitore, ecc.; poi quelli del musico, del pittore, dell'incisore, ecc. Anche in Germania fu pubblicata una grande quantità di Manuali (*Handbuch*), fra i quali citeremo l'*Handbuch der Kunstgeschichte* (*Manuale dell'istoria dell'arte*) di Franz Kugler, repertorio stupendo delle arti belle. L'Inghilterra va famosa pei manuali o compendii scientifici di Dionisio Lardner (V.), non che pe' manuali o guide de' viaggiatori di Murray. In Italia altresì ne furono pubblicati non pochi, fra gli altri alcuni dalla già ditta Pomba, ora *Unione tipografico-editrice*, e questa sta ora pubblicando l'*Enciclopedia delle Arti e delle Industrie*, diretta dagli ingegneri R. Pareto e G. Sacheri.

MANUCCI Niccolò (*biogr.*). — Viaggiatore veneziano, morto intorno il 1710. Trasferissi alle Indie, ove divenne primo medico del figlio del gran mogul Aurengzeb, e lasciò questo principe verso il 1690. Si suppone tornasse in Europa l'anno seguente. A lui deesi la bella raccolta di pitture indo-persiane che conservasi nella Biblioteca nazionale di Parigi. I missionarii francesi lo citano spesso sotto il nome di *Manonchy*. Ritiratosi probabilmente in Portogallo, pubblicò la seguente opera, divenuta rarissima: *Istoria de Mogol en tres partes de Nicolao Manuchi veneziano; de Reinado de Orangzeb* (sic), *Guerras de Goleonda e Visapour com varios successos até a era de 1700*, in 3 volumi. Il catalogo di Middlehill dà il titolo suddetto, ma è sommamente difficile trovar quest'opera preziosa.

MANUEL COMNENO (*biogr.*). V. Comneno (*biogr.*).

MANUEL PALEOLOGO (*biogr.*). V. Paleologo Manuele.

MANUEL Pietro Luigi (*biogr.*). — Nacque a Montargis nel 1751. Dopo aver terminato i suoi studii, entrò nella congregazione della Dottrina cristiana, fu quindi ripetitore in uno dei collegi di Parigi, poscia precettore del figlio di un ricco banchiere. Al termine di tale incumbenza, venne da quella casa provveduto di una pensione, colla quale, insieme coi deboli proventi di alcuni lavori letterarii, poté campare la vita. La pubblicazione da lui fatta di uno scritto ostile alla religione ed al governo gli valse un soggiorno di tre mesi alla Bastiglia, dalla quale uscì disposto a gettarsi a corpo perduto nel movimento della rivoluzione, che era sul punto di scoppiare. L'ardore intanto che andò dispiegando giovò a farlo notare tra la folla ed a procurargli un posto nella municipalità provvisoria istituita dopo il 14 luglio sotto la presidenza di Bailly. Quest'impiego avendolo messo in grado di andar ricercando le carte dell'antica polizia, ne trasse i materiali d'un'opera in 2 vol. in-8°, intitolata *La Police dévoilée*, ove mise a giorno, ma non senza notevole esagerazione, i vizii e gli abusi del passato governo. Essendo egli uno degli oratori più caldi dei Giacobini, venne, sul fine del 1791, eletto procuratore del Comune di Parigi, nel tempo stesso che Pétion ne era creato *maire*; e in quel posto eminente Manuel lavorò colla più grande attività per accelerare la caduta del trono. Il dì 20 giugno, ei lasciò a Pétion la direzione ostensibile del tumulto, limitandosi, quanto a lui, a farsi sotto le mura del palazzo reale per braviggiare gli angusti abitatori con indecenti dimostrazioni. Il Direttorio

del dipartimento avendo con decreto del 6 luglio sospeso Pétion delle sue funzioni municipali, nel venne compreso in quella misura; ma per colpevole e imprudente debolezza, l'Assemblea legislativa avendo annullato quel decreto, i due famosi magistrati, viepiù inviperiti pel momentaneo stigo, osarono presentarsi alla sbarra dell'Assemblea per chiedervi, a nome del Comune di Parigi, la detronizzazione del re. La giornata del 10 agosto decise colla violenza ciò che l'abuso del diritto di petizione non aveva potuto ottenere. Manuel fu dei principali direttori del sollevamento, ed il 12 agosto il Comune *rigenerato* lo incaricò di effettuare la traslazione al Tempio di Luigi XVI e della sua famiglia. Sembra cosa provata che egli avesse il proposito di condurli nella casa della Cancelleria, piazza Vendôme, e che al Tempio insistesse affinché fossero alloggiati nel palazzo e non già imprigionati nella torre. Le giornate di settembre vennero bentosto a compier l'opera del 10 agosto. I realisti e i rivoluzionarii gli hanno a vicenda apposto di essere stato complice negli orribili fatti che insanguinarono quei giorni di eterna infamia. Egli ne era certamente stato avvertito, tutto induce a credere che abbia con gran forza impugnato l'odioso progetto, e se non altro non può negare ch'egli non abbia scampate da moltissime vittime, tra le quali si debbono citare il principe di Poix, mad. di Tourzel e sua figlia e Beaumarchais, suo personale nemico. Fu per sua mercè se madama di Staël poté uscire di Parigi senza pericolo; finalmente, il 3 novembre la ringhiera dei Giacobini ei qualificò le stragi di settembre col nome di *San Bartolomeo del popolo*, ed il 16 dimandò alla Convenzione che tutti coloro che in que' giorni luttuosi avevano lasciato la Francia non fossero tenuti per emigrati.

Manuel era stato eletto dal dipartimento di Parigi membro della Convenzione nazionale. Nella prima seduta di apertura ei cominciò ad attenuare la sua popolarità con proporre che il presidente della Convenzione fosse intitolato *presidente della nazione*, e che fosse durante il tempo delle sue funzioni alloggiato alle Tuileries e circondato di onori. Ora, quando il presidente era Girolamo Pétion. Una tale proposta venne accolta colla più viva disapprovazione, e respinta all'unanimità. Il 7 ottobre, ebbe l'incarico di andar a notificare al re prigioniero lo stabilimento della repubblica, coll'ordine di fargli abbandonare i distintivi esteriori della sua passata dignità e potenza. Egli adempì questa missione senza violenza e senza brutalità, ma con un freddo insultante sarcasmo. Però d'allora in poi presentandosi in favore di Luigi XVI quasi con altrettanto calore, quanto ne aveva prima spiegato contro di lui, e non ebbe più a mostrarsi che in due occasioni, il 18 ottobre, quando fece sopprimere la croce di San Luigi, dicendo che *ell'era una macchia su un abito*, e alcuni giorni dopo quando scatenò contro il clero, e trattò da contro-rivoluzione tutti coloro che difendevano la causa del culto cattolico. Ei propose altresì di porre in vendita lo stello di Versaglia.

La Convenzione avendo decretato che Luigi

bbe da essa giudicato il 6 dicembre, Manuel istanza che gli fosse dato di esporre le sue giustificazioni. Intorno alla quistione dell'appellazione al popolo, egli uscì fuori in queste notevoli parole: « Il diritto di morte non appartiene che alla natura; il dispotismo glielo aveva usurpato, e la natura glielo renderà ». Il suo voto fu quindi la detenzione in una fortezza lontana da Pa-

La Montagna lo accusò di avere, come membrico ufficiale, falsato lo spoglio dei voti, e fu quindi messo in campo la proposizione di dichiararlo inerte: poi nell'uscire dalla sala lo caricarono d'imperi, e fuvvi persino chi trascorse più oltre. Indomani ei prese licenza dalla Convenzione. Ritornatosi nella sua città natale, in marzo del 1793, occasione del grande arruolamento allora ordinato in tutta la Francia, venne assalito a colpi di cannone e di bastone e lasciato per morto in sulla piazza. La cosa essendo stata denunziata alla Convenzione, questa ordinò che si procedesse ad un'investigazione, la quale non ebbe punto luogo; ma il 17 marzo Manuel, arrestato a Montargis come sospetto, venne tradotto a Parigi. In ottobre fu citato a comparire come testimonio nel processo della regina; ma quantunque fosse allora egli stesso sotto l'accusa di un'accusa capitale, si guardò dal dire una parola alcuna che potesse pregiudicare l'infelice principessa. Posto in giudizio il 15 novembre, mostrò maravigliarsi di vedersi trattato da cospiratore, invocò con forza in suo favore i ricordi del 17 agosto. Per una contraddizione altrettanto atroce quanto bizzarra, gli venne apposto ad un tempo d'essere stato uno degli artefici dei macelli di settembre, e di averne sottratte parecchie vittime. Si imputava altresì di complicità nei furti commessi alla guardaroba. Condannato a morte, mostrò nei ultimi suoi momenti abbattimento pusillanime. Oltre parecchi scritti politici poco degni di essere ricordati, si hanno di Manuel: *Lettres de Mirabeau à l'ultrice* (la marchesa di Monnier) (Parigi 1792, 8°, in-8°). Questa pubblicazione fece molto chiasso: la famiglia Mirabeau, offesa, intentò a Manuel un processo, come editore non autorizzato; ma il processo di cui godeva in quel tempo lo sostenne in modo che quello non ebbe verun risultato; *Essais historiques, critiques, littéraires et philosophiques sur le règne de saint Louis* (1783, in-12°); *Coup d'œil philosophique sur le règne de saint Louis* (1788, in-8°); *L'Armée française* (1789, 4 vol. in-12°).

MANUELE (Μανουήλ) (*biogr.*). — Fra i molti scrittori greci e bizantini di questo nome, meritano particolare menzione i seguenti.

Caritopulo (δ χριτόπουλος), o *Saranteno*, o *Filopulo*, ecclesiastico greco dei secoli XII e XIII, si acquistò molta fama per la sua dottrina filosofica. Fu nominato patriarca di Costantinopoli alla morte di Basilio II, la quale occorse nel 1215 dell'era nostra, e regnò il patriarcato cinque anni e sette mesi, quando morto verso la metà del 1221. Tre decreti sinodali di un Manuel patriarca di Costantinopoli sono pubblicati nel *Jus græco-romanum* di Leonzio (lib. III, p. 238, ecc.), che li attribuisce a Caritopulo, ed è seguito da Cave e Oudin, che hanno confuso Caritopulo con un altro Manuel. Le Quien fonda questo giudizio di Leonclavio come non

fondato sulle prove; e con miglior giudizio assegna questi decreti ad un'altra persona. Efraimo di Costantinopoli encomia Caritopulo come φύλαξ ἀκριβής καὶ νόμον καὶ κανόνων (*esatto osservatore delle leggi e dei canoni*) Giorgio Acropol., *Ann.*, c. 19; Ephraem., *De Patriarchis CP.*

II. *Di Costantinopoli.* — Due sono i Manuel patriarche di Costantinopoli, il precedente e Manuel II, subbietto del presente articolo. Cave, Oudin ed altri par li abbiano confusi. La morte di Manuel occorse due mesi prima di quella dell'imperatore Giovanni Duca Vatatzes, che occorse il 30 ottobre 1255. La durata del suo patriarcato è fissata da Niceforo Callisto ad undici anni. Oltre il patriarcato, Manuel occupò un alto posto fra gli ecclesiastici della corte bizantina ed era considerato quale un uomo di pietà e santità, ma non di dottrina. Le tre *Sententie synodales* del patriarca Manuel pubblicate nel *Jus græco-romanum* appartengono indubbiamente a questo patriarca e non a Caritopulo. Alcune opere manoscritte, specialmente una lettera a papa Innocenzo per *Manuel patriarcha constantinop.*, appartengono probabilmente anche a lui (vedi Le Quien, *Oriens christ.*, vol. I).

III. *Olobolo* (Ὀλόβωλος). — Scrittore bizantino della seconda metà del secolo XII. Quando l'ambizioso Michele Paleologo privò degli occhi e della sua parte all'impero il suo giovane collega Giovanni Lascari, mandandolo poi in esiglio, Olobolo, giovinetto che stava studiando, fu crudelmente mutilato per ordine di Michele, che gli fece tagliare il naso e le labbra per aver dato segni di dispiacere pei mali trattamenti usati al giovine imperatore. Il giovinetto mutilato fu confinato nel monastero del Precursore, ove proseguì i suoi studi con tal successo, che il patriarca Germano III di Costantinopoli lo fece nominare maestro della scuola per l'istruzione dei giovani ecclesiastici ed indusse l'imperatore a permettergli di abbandonare il monastero. Germano gli conferì anche l'ufficio ecclesiastico di rettore, lettore ed espositore delle Scritture, e gli si mostrò molto affezionato. Quando l'imperatore formò il disegno di una riconciliazione delle Chiese greca e latina, Olobolo fu uno degli ecclesiastici di cui chiese il consiglio; ma essendo stato da lui offeso, mutò parere, e, chiamato a dare la sua opinione in un sinodo in Costantinopoli, si dichiarò ricisamente contrario al disegno di riconciliazione. L'imperatore, ch'era presente, lo redarguì agramente; ma l'irato ecclesiastico rispose sì audacemente, che per poco non fu fatto a brani dai cortigiani che circondavano l'imperatore. Egli si ricoverò nella gran chiesa, ma strappato di là, fu relegato nel monastero di Giacinto in Nicea nel 1273. Poco appresso, ricondotto a Costantinopoli, fu battuto crudelmente e tratto ignominiosamente per le vie. Nel 1283, dopo l'assunzione di Andronico II Paleologo, figlio di Michele, che proseguiva, rispetto all'unione delle Chiese, una politica opposta a quella del padre, Olobolo comparve nel sinodo di Costantinopoli, in cui Giovanni Vecco fu deposto dal patriarcato di Costantinopoli, e prese parte alle seguenti controversie con quel capo della parte latina. Poc'altro è noto di Olobolo (vedi G. Pachym., *D. Michael. Palæol III: De Andron. Palæol. I.*).

Manuel Olobolo scrisse: *Versus politici in Michaelém Palæologum*, citati nel *Glossarium in scriptores med. et inf. græcitatís* di Ducange, s. v. *Ῥήτορ*. Sono questi probabilmente gli stessi versi esistenti nella libreria Bodlejana in Oxford sotto il titolo di *Versus politici XXV de Vanitate omnium rerum*. Le *Ἐπεινῆαι*, *Scholia in Aram Dosiadæ*, pubblicate da Valckenauer nella *Diatribè in Euripidis perditum Dramatum reliquias* (c. xii), unita alla sua edizione dell'*Ippolito* d'Euripide (Leida 1678), si ponno plausibilmente attribuire al nostro Manuel Olobolo. Ma l'*Epologia ad Erotemata Francisci ordinis Prædicatorum monachi*, pubblicata, quantunque in una forma mutilata, nelle *Varia sacra* di Le-Moyne (vol. 1, pp. 268-293), par sia d'uno scrittore posteriore, detto *Manuel Rettore*, posto da Cave nel 1500 e che visse molti anni dopo quel tempo.

Vedi: Fabr., *Bibl. græc.* (xi, pag. 669) — Cave, *Hist. litt.* (*Appendix ad ann.* 1510).

MANUL (zool.). — Specie di gatto, che vive nelle parti rocciose delle steppe della Tartaria e della Mongolia, ove rappresenta il nostro gatto selvatico, ma più grosso di esso, avendo mole superiore anche a quella della volpe.

MANULEA (bot.). — Genere di piante della famiglia delle scrofularie, che contiene erbe e suffrutici del Capo di Buona Speranza.

MANUMISSIONE (archeol. e dir. rom.). — Atto col quale si faceva passare lo schiavo dallo stato di schiavitù a quello di libertà. Il Furgault dice che a Sparta il diritto di manomettere gli schiavi non apparteneva già ai rispettivi padroni de' quali coltivavano le terre, ma al popolo riunito in assemblea, che non accordava quella specie di grazia se non rare volte, e soltanto a coloro che nelle battaglie renduto avevano qualche segnalato servizio a' cittadini che accompagnavano alla guerra, o pure a coloro che in pressanti bisogni fornita avevano qualche somma di danaro alla repubblica e l'avevano ben servita.

In Atene, all'incontro, gli schiavi ricuperavano la loro libertà allorchè potevano offrire ai loro padroni una somma di danaro stabilita dalle leggi. Allora il padrone tenuto era a presentare lo schiavo al polemarcho arconte, e a dichiararlo libero, il che egli faceva ponendogli una mano sul capo, dopo di che un araldo annunziava al popolo la libertà di quell'individuo. Sovente però quella grazia accordavasi agli schiavi del pubblico, allorchè per i bisogni dello Stato erano stati arruolati coi cittadini: e allora per ricompensare i loro servizi, non solamente si accordava ad essi la libertà, ma si innalzavano al grado di cittadini. Questo fece la repubblica in favore di coloro che fuggiti avevano i Lacedemoni presso l'isola di Arginusa, e di coloro che distinti si erano alla battaglia di Cheronea.

La manumissione in Roma cominciò sotto il regno di Servio Tullio. Volendo quel principe rafforzare la repubblica con moltiplicare i cittadini, fece promulgare una legge, colla quale permesso era ai privati di manomettere i loro schiavi. Nei primi tempi però rare erano le manumissioni, e non facevansi giammai se non per buoni motivi che dovevansi dichiarare al magistrato.

Tre modi di affrancamento vi avevano in Roma per gli schiavi. Il primo era quello del censo o d'anagrafe; bastava che il padrone, volendo manomettere uno schiavo, facesse inscrivere il suo nome pubblici registri, e facesse la dichiarazione beni che lo schiavo possedeva.

Il secondo modo di affrancazione facevasi colla bacchetta detta dai Romani *vindicta*. Esso fu introdotto un anno dopo l'espulsione dei re da Publilio Publicola, allorchè, per ricompensare lo schiavo che scoperta aveva la cospirazione dei giovani romani in favore de' Tarquinii, egli dichiarollo libero.

Il terzo modo di manomettere gli schiavi si faceva per testamento.

A fine di sminuire l'autorità de' signori o de' datarii, i re di Francia non credettero far di meno che liberare i servi dalla schiavitù sotto la quale gemevano, e in questo modo Luigi il Grosso nel 1135, Luigi VIII nel 1223 cominciarono a diminuir considerevolmente il numero degli schiavi che si trovavano in tutta la Francia. San Luigi e Luigi da Reims il Superbo seguirono l'esempio de' loro predecessori, ma fu soprattutto nel tempo delle crociate che si videro i signori vendere o impegnare i loro feudi, e spezzare a prezzo di danaro i ferri de' loro servi e de' loro schiavi.

Voltaire dice che i re e gli altri baroni avevano a prezzo d'oro liberati molti de' loro sudditi, e dal tempo delle prime crociate, a fine di soverare alle spese di que' viaggi insensati. Di là derivò probabilmente il vocabolo *affranchir* dei Francesi, somigliante all'antico romano di manumissione, giacchè quel vocabolo significava dichiarare *franco*, o d'ad un Gallo soggiogato il privilegio di un Francigeno. Di là pure derivarono le frasi comuni negli antichi documenti delle Gallie: *Francus tenens, libere tenens* e simili, che esprimevano la seguita affrancazione.

In tutta Italia i servi manomessi chiamavansi anche *liberti* (V. Libertino); ne' documenti bassi tempi veggonsi talvolta nominati *aldioni* o *aldioni*.

MANUZIO Aldo, IL VECCHIO (biogr.). — Nacque nel 1447 a Bassiano, borgata del ducato di Sermoio nello Stato Romano. Il nome d'Aldo è accorciato di Tebaldo, ed in seguito Manuzio si chiamò anche Pio, per affezione verso Alberto Pio principe di Carpi, suo allievo. È capo di quegli stampatori che godono tanta celebrità per aver perfezionato l'arte del Gutenberg. A lui deve la civiltà gran parte de' suoi progressi, per aver egli tolto all'oblio tante opere illustri, per averle propagate e somministrato agevole mezzo di studiarle; o per le cognizioni umane, che si restringevano poco che alla sola teologia e alla scolastica, si aprirono immensamente colla lettura dei Greci e Latini; e così potè la mente italiana gettare le fondamenta di quella nuova civiltà, che avrebbe spinto il suo lume in tutta quanta l'Europa. Ond'essendo in questo modo di pubblica utilità, non bastava a Manuzio l'arte tipografica, ma faceva d'uopo che fosse sommamente istruito e che sapesse, ove l'opera sua non potesse bastare a tutto, scegliere quelle persone che potessero mandare ad effetto i suoi disegni. Manuzio si procacciò un'accurata e profonda istruzione e corresse i difetti della prima edu-

, che fece languire la sua infanzia nell'ignoranza. Andò a fare un corso di studi a Roma, ed la sorte di essere diretto da due eccellenti tri, e quindi si condusse a Ferrara per imparare il greco dal Guarini, dotto professore che l'insegnava pubblicamente. Le guerre degli Stati italiani turbarono la quiete delle occupazioni del Manuzio e furono cagione delle sue disgrazie. La guerra condotta dei Veneziani contro Ferrara lo costrinse ad abbandonare quella città, si rifugiò, nel 1482, presso il rebre Pico della Mirandola, indi fu a Carpi, ove incontrò Alberto Pio, e si vuole che in quel tempo concepisse la prima idea d'istituire una stamperia, e i due principi lo incoraggiassero col loro favore, risparmiando le prime spese dello stabilimento. Manuzio, persuaso che il sapere e l'arte tipografica dovevano andar disgiunti fra loro, si mise in opera d'insegnare il greco e il latino, che già possedeva perfettamente, nel tempo stesso che avrebbe tenuto un'officina da stampatore; ma si avvide che Carpi non era luogo acconcio alle sue vaste imprese; onde avendo rivolta la mente alle diverse parti d'Italia, pensò che Venezia, allora nel suo massimo splendore, in relazione colla Grecia, colla Oriente e coll'Europa, sarebbe stata opportuna sì per procurarsi i mezzi di fondare la sua stamperia, come anche per avere manoscritti e diffondere in ogni parte i suoi libri. Nel 1488 si trasferì pertanto in Venezia, e mentre andava mettendo ad esecuzione il suo pensiero, insegnava il greco ed il latino. Questo insegnamento era per lui come un sollievo in mezzo alle occupazioni laboriose che richiedeva la stampa dei manoscritti che voleva coi tipi salvare dalle vicende del tempo. Egli doveva con molta pazienza e facilità leggerli attentamente, decifrarli, confrontarli fra loro, scegliere le migliori lezioni e supplire alle omissioni dei copisti; e per far ciò è necessaria la cognizione di varie lingue, ma anche di tutte quelle materie che si trattano nei manoscritti. Manuzio, prima che si moltiplicassero le edizioni, fece tutto coll'opera propria, e nel 1491 mise in luce il poema di *Ero e Leandro* in greco ed in latino, poi le grammatiche di Lascario Teodoro di Gaza, a cui tennero dietro le opere di Teocrito e quelle di Aristotele. È facile l'immaginarsi quanti sudori costassero al Manuzio le edizioni delle opere di quel filosofo in gran parte alterate dall'ignoranza e dalla barbarie, e fu appunto quell'edizione che gli fece cogliere tanta gloria. Manuzio diede il primato fra tutti gli stampatori del tempo. Manuzio, incoraggiato dalle lodi e dal successo delle sue fatiche, si avanzò sempre nella via che si era aperta, e poté più comodamente provvedere ai molteplici bisogni della sua condizione quando la figlia di Andrea Torresano d'Asola, l'erede stampatore, il quale essendo molto opulento, porse i mezzi al suo genero di ampliare le sue fortunate imprese. Importava al Manuzio che i suoi libri si diffondessero e ne fosse agevole la lettura, perciò non diede a quelli le grandi forme con cui si stampavano al suo tempo. Pubblicò una raccolta di classici latini in sesto assai comodo; e nel 1500 diede alla luce un Virgilio con un carattere nuovo, che si dice imitato dalla scrittura del Pericle, a cui fu dato il nome di aldino, e che oggi

è chiamato corsivo. Manuzio finalmente, instancabile nelle sue imprese, invocò l'aiuto di parecchi dotti, non potendo più, solo, sorvegliare l'impressione di tante opere; e venne istituita l'accademia che da lui fu detta Aldina. Erano membri di quella ingegni assai valorosi, fra' quali il Bembo, Erasmo, Battista Egnazio, Andrea Navagero, così appassionato di Catullo, che ardeva ogni anno in suo onore un esemplare di Marziale; il monaco Bolzani, che primo scrisse in latino i principii della grammatica greca; Alcionio, accusato di aver distrutto il solo manoscritto *De gloria* di Cicerone dopo averlo in parte copiato in un'opera sua; il greco Musuro, Demetrio Calcondila, che pubblicò la prima edizione d'Omero, ed Aleandro che fu poi cardinale e si distinse negli affari ecclesiastici del secolo XVI. Da questi soli nomi appare di quale importanza fosse quell'accademia, quanto soccorso di dottrina dovesse somministrare al Manuzio e quanta utilità e giovamento alla italiana letteratura. Essa fu celebre, benchè non durasse molto, attese le vicende dei tempi e la sorte degli Aldi.

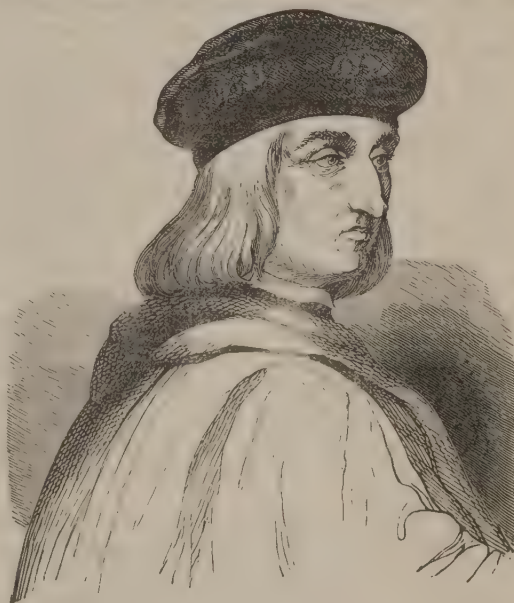


Fig. 4370. — Aldo Manuzio il Vecchio.

Le opere del Manuzio vennero interrotte dalla guerra, che lo costrinse ad abbandonare Venezia nel 1506, e in tempo ch'egli era assente furono depredate le sue sostanze ed invase le sue terre. Egli si ritirò a Milano, e quando volle di nuovo rendersi a Venezia, cadde in balla di uno stuolo di soldati, e giudicato una spia, fu condotto prigioniero a Caneto. Goffredo Carolo, vice-cancelliere del Senato di Milano, lo trasse da quell'impaccio, e Manuzio, ridotto alla povertà, spogliato dei beni, non si smarrì giammai d'animo per le sue fatiche tipografiche, che ripigliò a Venezia nell'anno 1507. Tornò a fiorire l'officina sua per opera del suocero Andrea d'Asola, che gli fu largo di generosi soccorsi. Ma il Manuzio si avvicinava alla sua fine e pareva che il Cielo non gli permettesse di dar compimento a

tante sue opere che avea in mente. Per mostrare quanto egli fosse istruito, accenneremo a' suoi lavori letterarii che si aggiunsero ai tipografici. Manuzio corredò le sue più belle edizioni di dottissime prefazioni e dissertazioni greche e latine; scrisse varie opere in latino, come i *Rudimenti della lingua latina e della greca*, compose un *Dizionario greco-latino*, trattò dei metri oraziani, dettò un poema sulle *Muse*, tradusse dal greco in latino la *Grammatica* del Lascari, la *Batracomiomachia*, le *Sentenze* di Focilide, i *Versi aurei* di Pitagora, le *Favole* d'Esopo, ecc. Si spese una vita così operosa nel 1515, mentre egli stava pubblicando una Bibbia in tre lingue. Così la sorte gli negò di acquistarsi il vanto di essere il primo editore di una Bibbia poliglotta. Morto Aldo, dei tre figli, frutto del suo matrimonio colla figlia d'Asola, Paolo, il terzo, anch'egli buon latinista, quasi fosse informato dello spirito di Aldo, continuò l'opera paterna; e sorsero in altre parti d'Europa tipografi insigni, come gli Stefani in Francia, ad imitare l'esempio di Manuzio con zelo glorioso. Onde se la Germania per l'invenzione di Gutenberg va superba di aver prodotto la stampa, sorgente di tanti lumi, l'Italia non è meno fortunata di lei, avendo saputo profittare di quella scoperta per diffondere il tesoro delle cognizioni umane. E noi diremo che si divulgarono in Europa, oltre le edizioni *princeps* di Museo e di Aristotele, quelle di Platone, di Aristofane, di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Pindaro, d'Arato, d'Erodoto, di Tuciddide, di Ateneo, di Esichio, d'Apocrazione, di Filostrato, di Polluce, di Licofrone, di Stefano da Bisanzio, di Dionigi Periegete, di Quinto Smirneo, Coluto e Trifiodoro, di varii oratori e retori, degli epistolografì, di Plutarco, ecc. Quanta varietà di cose non si racchiude in questi varii scrittori che fiorirono in diverse epoche dell'antichità! La barbarie veniva diradata dalla stampa, e ciò che quella non aveva potuto oscurare o distruggere, si poneva in circolazione, e tornavano a beneficio degli uomini a mostrarsi redivivi tanti illustri intelletti.

Vedi: Unger, *Dissertatio de Aldi Pii Manutii vita meritisque in rem litterariam*, pubblicata con note da Samuele Luther Geret (Witteb. 1753) — Manni, *Vita di Aldo Pio Manuzio* (Venezia 1759).

MANUZIO Paolo (biogr.). — Da Aldo Manuzio nacque Paolo in Venezia l'anno 1512, e rimase orfano del padre in tenerissima età. Andrea Torrèsano, di lui avolo materno, ebbe cura della sua educazione. Se, per l'avvilimento in cui erano a quel tempo caduti i libri, parecchie delle edizioni di Paolo non agguagliarono la bellezza di quelle del vecchio Aldo, può dirsi a ragione che il figlio vinse il padre nel merito letterario. Con tutto ciò le di lui stampe conservarono l'antico credito e avanzarono di pregio tutte le altre d'Italia. Nel 1553 ripigliò in Venezia la serie delle edizioni aldine, e cominciò con quella delle Rime del Petrarca già promessa dal padre, che riuscì magnifica e assai stimata. Quivi aperse inoltre una specie di accademia a fine d'istruire dodici nobili giovanetti nell'amena letteratura, e singolarmente nella purezza e nell'eleganza della lingua latina. Tratto fu a Roma da lusinghiere promesse, le quali null'altro gli fruttarono se non

l'amicizia de' più dotti uomini di quei tempi, l'altra quella del Caro, che concepì alta stima de' suoi talenti, a tal ch'ei rimise al suo giudizio la censura e la scelta delle *Lettere* cui meditava pubblicare. Ebbe poscia generose profferte ed i dal Senato di Bologna e dal cardinale d'Este, i però non furono recati ad effetto.

La necessità di opporsi alle recenti eresie riformare gli abusi a tenore delle prescrizioni del Concilio di Trento fe' conoscere che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare in luce le opere dei Padri e di altri scrittori ecclesiastici quali servissero di argine all'impetuoso torrensco dell'errore e del libertinaggio. Affinchè le edizioni di queste opere unissero all'eleganza dei caratteri la correzione, papa Pio IV chiamò a Roma Manuzio e lo indusse ad accingersi a tale impresa. Per lo spazio di nove anni vi consacrò tutte le sue sollecitudini; allo spirare dei quali restituì alla patria. Quivi poco si trattenne e percorse le città d'Italia, finchè nel 1572 papa Gregorio gli assegnò un annuo stipendio onde nuovamente si ponesse stanza in Roma, ove morì nel 1574, all'età di 62 anni.

Fu il Manuzio un ardente idolatra di Cicerone. Mirò sempre a conformare il suo stile a questo modello. Pubblicò una bella e corretta edizione delle sue opere e la corredò di dotti commenti. Cicerone ciceroniano condì le latine sue *Epistole* quali tengonsi in gran pregio, e di cui Jacopo Fadio, nella 17^a sua lettera, diè un giudizio onorevole. Versatissimo nello studio delle romane antichità, divisato avea di dettarne un'opera di dieci libri, cui per mala ventura non condusse perfezione. Il primo saggio ch'ei ne diede fu il *Trattato delle leggi romane*, ch'esser doveva il primo libro delle romane antichità, ma egli lo stampò prima d'ogni altro in Venezia nel 1537. Ottavio Ferrari esalta con sommi elogi questo libro nel suo *Trattato delle leggi romane*, e ne loda il lume primo delle sue *Opere varie*. In esso non mirò il Manuzio a riuscir gradevole ai cultori dell'amena letteratura, quanto a rendersi utile agli studiosi della giurisprudenza. Infatti egli s'adoperò ad esaminare sovente l'occasione delle mentite leggi, e procurò sempre di determinare il vero della loro sanzione. Egli aperse, per dir così, la strada ad Gravina, all'Eineccio e ad altri valentissimi, i quali hanno di poi portato il soggetto del diritto desino ad una più ampia illustrazione. Altri non tati che concorrere dovevano ad integrare l'opera sovraccennata, cioè *De Senatu Romanorum*, *De civitate romana*, *De comitiis Romanorum*, *Vetustissimum lendarium romanum e marmore descriptum*, *Veterum dierum ratione*, furono pubblicati dopo la morte di Paolo. Assai benemerito ei pur si fu colla pubblicazione degli *Adagia* ossia *Detur morabiles* degli antichi. Era per verità stato impiegato in questo lavoro da Erasmo, ma la sua edizione non dovea correr per le mani di tanti cagione di molti luoghi censurati; e però ad integrazione dei Padri del Concilio di Trento il Manuzio ne intraprese la ristampa, stralciano i luoghi censurati, riordinandola ed ampliandola, e sa con illustri apoteismi, altri ingegnosi, altri fondi, a segno che possono somministrare m

un intero trattato. Re, capitani, filosofi, tutti concorrono ad aumentare questo tesoro di convertibile filosofia. Lo stile pel genere narrativo è ansiosamente forbito. Fu pur egli che stampò la prima edizione del Concilio di Trento in un piccolo in-foglio, che riuscì bellissima, in grossi caratteri romani, ed oggidì rarissima e ricercata dai filologi. In fine vi si leggono i nomi di tutti i Padri assistettero al Concilio.

In qualità di letterato contribuì Paolo a presiedere il buon gusto dell'aurea latinità, e in qualità di tipografo a sostenere l'onore delle stampe in Italia.

Vedi Krause, *Apparatus ad Pauli Manutii vitam* (Lipsia 1719).

MANUZIO Aldo, IL GIOVINE (*biogr.*). — Figlio di Paolo, nacque in Venezia nel 1547. Se non eguagliò il padre nella finezza della tipografia, nè nell'ampiezza della dottrina, alcune lodevoli produzioni della sua gioventù e la celebrità dell'avo e del padre acquistarono per altro assai per tempo chiarissima fama per tutta Italia. Ei fu, per dir così, affinato e guasto dal pubblico favore intempestivo. Scorse la nitidezza delle sue edizioni per darsi o a lavori letterarii, nei quali non oltrepassò mediocrità. In tal modo, ben dice il Renouard, invece di occupare, come il padre e l'avo, il primo posto fra gli stampatori, ei non fu che un uomo di minore eclissato da tanti altri scrittori più dotti e più eleganti di lui. Mirò, per verità, più a scrivere che a scriver bene, e si appigliò ad argomentare i quali aver potessero uno spaccio facile e pronto. Scrisse la *Vita di Cosimo de' Medici* primo duca di Toscana, soggetto interessantissimo a tutti i tempi, e perchè Cosimo era appena mancato di vita, e perchè dalla privata fortuna si era innalzato alla sovranità. Gareggiò col Machiavelli a descrivere le geste di Castruccio Castracani, e l'uomo antepone il Manuzio al Segretario Fiorentino. Infatti non conviene ricercar la verità storica nella narrazione di quest'ultimo; ma in ciò che riguarda il colorito, quanto non lascia addietro il rivale! Lasciò molte opere ad illustrazione dell'azione romana, come le *Emendationes et notae Censorinum*, *De die natali*, *et in Velleium Paterculum*; *Scholia ad Sallustium*; *Tractatus de notis Romanorum*; *De kalendario veteri romano*; e scrisse trattati di politica e di morale, come il *Discorso intorno l'eccellenza delle repubbliche*; *Il perfetto cittadino*; *Discorsi politici sopra Tito Livio*. Ovvero ei più si distinse fu nelle *Epistole italiane e latine*, sì che disse lo Scaligero: *Solas epistolas suas habet*. Aldo copiose ragguardevoli impieghi. Da prima lettore in Venezia della segreteria apostolica, poscia professore di retorica in Bologna, Pisa, e finalmente in Roma, ove Clemente VIII lo chiamò a dirigere la stamperia Vaticana. Ma tutte queste cariche non giunsero a torre Aldo dalle angustie della povertà. Ei non potè mai estinguere i debiti dei quali si era aggravato al nobile oggetto di aumentare a dismisura la biblioteca dell'avo e del padre, cui fece ascendere ad 80,000 volumi. Morì in Roma, e vuolsi per eccessi di crapula, nel 1577, all'età di cinquantun anno.

Non Aldo il giovane si spese quest'illustre fa-

miglia di tipografi, a cui dobbiamo la conservazione di tanti preziosi monumenti letterarii dell'antichità greco-latina.

Angelo Rocca compose i seguenti versi sui tre Manuzii:

*Aldus Manucius senior moritura Latina
Græcaque restituit mortua ferme typis.*

*Paulus restituit calamo monumenta Quiritum
Utque alter Cicero scripta diserta dedit.*

*Aldus dum juvenis miratur avumque patremque
Filius atque nepos, est avus atque pater.*

Vedi: *Notizie letterarie intorno ai Manuzii stampatori e alla loro famiglia* (Padova 1736) — Antonio Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes* (Parigi 1834).

MANZANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Udine, circondario di Cividale, con 2808 abitanti.

MANZI Guglielmo (*biogr.*). — Antiquario italiano, nato il 25 agosto 1784 a Civitavecchia; morto il 21 febbrajo 1821 a Roma. Apparteneva ad una famiglia di ricchi mercanti, studiò a Roma e visitò poscia le città di Marsiglia e Barcellona, onde fecesi famigliari le lingue francese e spagnuola. Vice-console della Spagna in patria, vi rimase finchè durò quieta la monarchia, e condottosi poscia a Roma, studiò le storie antiche e moderne, e la lingua greca in un co' classici italiani. Nella Vaticana trovò pascolo alla sua curiosità cercando scritti inediti dei buoni tempi, e pubblicò la traduzione dell'*Ecuba* di Euripide, del Bandello (Roma 1813). A somiglianza dell'Aretino, il Manzi scrisse *Dialoghi* contro il mal governo di Roma, signoreggiata dagli stranieri, ma buon per lui che non vennero in luce. Per quanto preferisse la lingua italiana, vide non potersi toccar l'eccellenza senza ajutarsi della latina, e diede la traduzione di Vellejo Patercolo (Roma 1814), in cui riuscì chiaro, elegante, fedele; se non che mostrò talvolta soverchio studio del trecento. Dalla Vaticana tolse inoltre e pubblicò il *Reggimento dei costumi delle donne* di Francesco da Barberino (Roma 1815), e continuò la fatica dell'Uboldini intorno alle voci e maniere di quello scrittore. Ricompose in Roma le cose, pubblicò le *Orazioni di Stefano Porcari* (Roma 1816), accompagnate dalla versione della storia di Leon Battista Alberti intorno a quel celebre cospiratore. Trascrisse gli *Amori di Andrea Cappellano*, inediti, ma la copia inviata a Firenze per la stampa si smarrì. Desiderò nella Vaticana un impiego e non l'ebbe; ma non ristando perciò da' lavori, pubblicò con Gherardo de' Rossi il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci, traendolo da un codice già appartenente alla famiglia della Rovere, e contenente molti capitoli mancanti alle edizioni di Francia e Italia. Questa edizione, dedicata a Luigi XVIII re di Francia, fu pubblicata nel 1817 a Roma con 22 tavole, e ad essa tenne dietro il *Viaggio in Egitto e Terra Santa* del Frescobaldi (Roma 1818). Alla morte dell'abate Pla, Manzi divenne custode della biblioteca Barberina, sì ricca di codici e libri rarissimi, di cui tolse a fare il catalogo, e diede subito in luce i due *Trattati della compunzione del cuore* di san Gio. Crisostomo (Roma 1817), volgarizzati nel buon secolo. Appresso mandò in luce la

sua versione dal greco delle *Opere di Luciano* (Lonsanna [Venezia] 1819), che onora l'italiana letteratura, e non è inferiore che all'elegantissima del Gozzi. Scrisse ancora un *Discorso sulle feste, sui giuochi, sul lusso degli Italiani del secolo XVI* (Roma 1818), e dopo aver dato l'edizione di alcuni scrittori greci di geografia già raccolti dall'Olstenio (ivi 1819), pubblicò gli opuscoli di Cicerone *Della vecchiezza*, *Il sogno di Scipione* e l'*Epistola al fratello Quinto* (ivi 1819), volgarizzati nel buon secolo, il primo inedito, gli altri migliorati coll'ajuto de' Codici. Il *Trattato sulle leggi*, dello stesso Cicerone, uscì postumo (ivi 1825), coll'elogio del Manzi letto dal De Rossi nell'Accademia archeologica il 29 marzo 1821. Dopo un viaggio in Francia, il Manzi, reduce a Roma, trasse copia di vari scritti di Leonardo da Vinci sull'idraulica, e nel 1820 si pose attorno ai codici greci della Barberina, meditando portarli seco ad Oxford. Intanto si occupò nel fare il catalogo della libreria Colonna, la quale essendo posta in luogo umido, fu cagione che ne contrasse tristo malore, il quale, dopo un viaggio a Londra, Oxford, Parigi, Torino, Milano, lo trasse al sepolcro nella verde età di trentasette anni.

Vedi Tipaldo, *Biografia degl'Italiani illustri* (vol. I, p. 74).

MANZI Pietro (*biogr.*). — Erudito italiano, fratello del precedente, nato il 2 novembre 1785 a Civitavecchia; morto il 22 aprile 1839 a Roma. Fu allevato col fratello, studiò legge e fece lunghi viaggi all'estero percorrendo l'Oriente e l'Europa pressochè tutta; appresso rinunciò al fôro, ove occupava un posto onorifico, per darsi tutto alle lettere; il che non impedì ch'egli accettasse l'impiego di giudice in uno dei tribunali di Roma. Manzi pubblicò le opere seguenti: *Il conquisto di Messico* (Roma 1817, seconda edizione 1821); *Dello stile e dei modi di Tucidide*, tradotto da Dionigi d'Alicarnasso (ivi 1819, Milano 1826); *Storia dell'Impero dopo Marco*, tradotta da Erodiano (ivi 1821); *Istoria della rivoluzione di Francia, dalla convocazione degli Stati fino allo stabilimento della monarchia costituzionale* (Firenze 1826); quest'istoria, di cui non iscrisse che la prima parte, gli fruttò la croce della Legion d'onore; la traduzione di *Quinto Curzio* (Prato 1827); quella di *Tucidide* (Milano 1832); *Dello stato di Civitavecchia* (Prato 1837).

Vedi D. Blasi, *Elogio di P. Manzi* (Civitav. 1839).

MANZIANA (*geogr.*). — Comune in provincia di Roma, circondario di Civitavecchia, con 1228 abit.

MANZOLLI Pietro Angelo (*biogr.*). — Poeta latino, nato a Stellata presso Ferrara, viveva nella prima metà del xvi secolo. Nonostante tutte le indagini di Bayle, Koenig ed altri, nulla si sa assolutamente sulla sua vita, tranne che è autore d'un poema satirico sui costumi e i falsi pregiudizii, che, diviso in 12 libri, è intitolato: *Zodiacus vitæ, hoc est de hominis vita, studio ac moribus optime instituendis* (Venezia, in-8°), senza data, ma pubblicato dopo il 1534, anno dell'assunzione al trono del duca di Ferrara Ercole II, cui il poema è dedicato. Il poema, che venne in luce sotto il pseudonimo di *Marcello Paligenio*, anagramma di *Pier Angelo Manzolli*, contiene virulentissimi diatribe contro i papi ed il clero, sì che, **quantunque** non impugni la fede

cattolica, fu posto all'*Indice* e distrutto per ordine dell'Inquisizione. Le edizioni principali dello *zodiacus vitæ* furono pubblicate a Basilea (1537), Parigi (1564), Lione (1581 e 1706), Amborgo (1707), Rotterdam (1722 e 1772), Francoforte (1599), Vienna (1785), e altrove. Un'imitazione in versi francesi per Rivièrè venne in luce a Parigi (1619), ed traduzione pure in francese per la Monnerie (Aja 1731 e 1733). Finalmente un'edizione dall'originale latino comparve, con un commentario di Cristoforo Wirsung, ad Heidelberg nel corso del secolo xvi, ed è divenuta rarissima. Il *Zodiacus vitæ*, quantunque pieno di digressioni oziose, contiene bellissimi squarci.

MANZONI Alessandro (*biogr.*). — I. *Prime vicende*. — La famiglia Manzoni era di nobiltà campagnuola, oriunda di Barzio nella Valsassina; e in una cronaca di que' Cappuccini di Pescarenico dove stava Cristoforo, è notata come una delle case che davan buona limosina di formaggi ai frati questuanti. Di là il dottor Pietro Antonio, marito a Margherita Arrigoni, si mutò al Caleotto, casale della parrocchia di Castello presso Lecco. Essa cronaca nota che la signora Margherita Manzoni dei signori di Caleotto era singolare benefattrice dei Cappuccini e aveva preso impegno di fare un baldacchino per l'esposizione del venerabile, e, come perita in simili manifatture, che richiedeva bellissimo e vago per la varietà dei colori, oro e l'oro e l'argento che vi ha frapposto per allumina con un bel pellicano a oro nel mezzo, e si pose a fare il Natale del 1717.

Da quel matrimonio nel 1686 nacque don Alessandro, e da questo nel 1736 don Pietro Antonio. Questi e don Giovanni, canonico di Santo Stefano, ebbero casa a Milano, ove domandarono la nobiltà patrizia ma non furono esauditi (*Carte nell'Archivio civico*). Don Pietro, il 12 settembre 1782, sposò, piccola dote, donna Giulia, figlia del marchese di Beccaria, e n'ebbe l'unico figlio Alessandro in Milano, il 7 marzo 1785, nella casa in via S. Milano, n° 20.

L'affezione di questo, anzi la venerazione sì strinse sulla madre, la quale bambino lo diede allattare ad una donna di Galbiate, e di appena sei anni lo collocò nel collegio dei Somaschi a Merate, dove, poi, all'avvicinarsi de' Giacobini, fu trasferito in quello di Lugano: dappoi nel collegio Longoni a Milano, ove, diceva egli, potè satollar la fame, infine a Pavia. Non pare fosse distinto fra gli scolari, i maestri suoi ebbero tutt'altro che a gloriarsi che giacchè cantò che

nudrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoja
. . . . talor discepolo di tale
Cui mi saria vergogna esser maestro.

Rammentò pure

i vili, che oziosi sempre
Fuorchè in mal far, contro il mio nome armati
L'operosa calunnia. Alle lor grida
Silezio opposi, e all'odio lor disprezzo:
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio.

a questi casi giovanili nè egli o alcuno de' suoi
scopoli ci tramandò memorie. Solo ci resta un
to, che dicesse al Lo Monaco, autore di povere
l'illustri Italiani, cui allora « attribuiva un in-
o maggiore di quello che aveva e mostrò poi
ere quando stampò le sue opere », e conchiu-
dicendo all'Italia:

Si dai barbari oppressa, opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

ersi che su recammo fan parte d'una visione
ompose in morte di Carlo Imbonati, ricco si-
amico di sua madre, la quale con esso aveva
to a Parigi le tempeste della rivoluzione e la
nitenza del Direttorio. Prima che Alessandro
chiamato colà, l'Imbonati morì nel 1805, la-
do un pingue assegno alla Giulia, onde Ales-
po gli mostrò affettuosa riconoscenza in un
e, tutto di ispirazione, di forma, di sentimenti
ai, e che egli invano cercò far dimenticare.
ampò pel Didot nel 1806, in soli cento esem-
ma subito l'avv. Pagani di Brescia lo fece
durre coi tipi Destefanis a Milano, dedican-
« a Vincenzo Monti istoriografo del Regno
ia, ecc. », con queste parole:

Al principe de' poeti moderni è convenevole
rare un lavoro poetico di giovane ingegno,
ia manda gran luce e riempie gli animi bra-
dei letterati di una ferma speranza che nella
a Italia non verrà interrotta la solita suc-
one de' buoni cultori delle Muse.... Voi stesso
laste più volte l'autore a deporre quella inco-
timidezza che il tratteneva dal pubblicare
a delle sue molte belle rime, studiandovi con
ifiche e vere lodi renderlo più giusto consoci-
li se medesimo.... Questi voti e questi encomii
che vestano d'un novello lume di verità il
o vaticinio che Manzoni, il volendo, terrà uno
ù eminenti seggi nel Parnaso italiano ». Con-
raneamente furono ripubblicati in cento esem-
a Roma « nella stamperia Gaetani all'Esqui-
con facoltà de' superiori ».

che Ugo Foscolo, in una nota ai *Sepolcri*, ne
sce con gran lode i versi che si riferiscono ad
ro.

ovanissimo, prometteva dunque altamente; e
do stampò l'*Urania*, versi i più belli che pos-
leggersi, dovettero giudicarlo colorista quanto
nti, sobrio e preciso quanto il Parini, magna-
quanto l'Alfieri.

pure queste composizioni, gentilesche d'amore
di odii, di ricordi come di speranze, di con-
come di forme, egli doveva sconfessare, e stac-
affatto da quel sistema di pensare e di com-
Essendo a Parigi, le relazioni di sua madre
Società di Auteuil, dove, presso le vedove di
orret e di Helvetius, convenivano Maine de
Cabanis, Volney, Garat, Beggesen, autore
Parteneide, Villers e simili, lo misero in
nicazione con quell'eletta di ingegni, che edu-
nel filosofismo enciclopedico, cresciuti fra gli
i e le grandezze della Rivoluzione, or si tene-
in disparte dalla tirannia gloriosa di Napo-
e, coltivando le lettere, la filosofia, la politica,

quale ci è rappresentata principalmente dalla baro-
nessa De Staël, da Beniamino Constant e da Destutt
Tracy. Il Manzoni s'attaccò specialmente a Claudio
Fauriel, uno di quegli spiriti colti, che producono
poco, ma esercitano grande influenza su quanti li
circondano. Conosceva questi a fondo la letteratura
italiana, come appare da' suoi studii su Dante; e
cercava le origini della nostra lingua, comparan-
dola colla provenzale: ammiratore de' classici, non
ne dissimulava i difetti; con Alessandro faceva spesso
esercizii sulle false immagini ond'era nodrita la
poesia, sul merito della semplicità e della sobrietà,
e sullo stile de' migliori, non perdonandola a quello
di Buffon, pur tanto lodato, e beffando quello del-
l'abate Morellet. Questa fu la vera scuola di Man-
zoni, il quale mostrò sempre non solo grande amore
per la Francia, di cui diceva che ognuno si ricorda
sempre con un sentimento simile a quello dell'esi-
gliato, ma una decisa predilezione verso l'indole
della lingua, de' costumi, del governo di essa. Pure
è eccessiva l'asserzione ch'egli deva alla Francia
tutta la sua educazione e le sue idee.

Le idee religiose del Manzoni erano state fino
allora quelle del secolo xviii e della Rivoluzione. Ma
cambiarono radicalmente dopo il suo matrimonio.
Tornato, nel 1808, a Milano, dove abitava in via
Cavenaghi, n° 5 (n° 2328), il 6 febbrajo sposava ci-
vilmente Enrichetta Blondel, figlia d'un banchiere
ginevrino, bella, bionda, fresca di 16 anni, istruita
e buona. Essendo protestante, essa volle sanzionata
l'unione dal ministro della sua credenza: e l'Orelli,
chiamato perciò da Bergamo, fece la cerimonia nella
casa Imbonati in via del Marino, che poi fu dell'A-
zeglio, ed ora è teatro. Gli sposi recaronsi a Parigi,
dove Alessandro legò amicizia col torinese conte
G. B. Somis di Chiavrie, col quale conversando e
col genovese abate Degola, si accese di fede catto-
lica, e volle informarsene a fondo. In un breve
catechismo, che si conserva manoscritto fra le
sue carte, espose le dottrine cattoliche alla moglie,
che le abbracciò; e fecero benedire il loro matri-
monio nella chiesa della Maddalena, il 15 feb-
brajo 1810.

Nella fede lo confermò l'abate Grégoire, zelante
della rivoluzione francese, poi fervente cattolico,
sebbene inclinato alle esitanze giansenistiche, come
il canonico Tosi, poi vescovo di Pavia, confidente
e consigliere del Manzoni.

Questi collo scetticismo depose l'amaro *ghigno di
Talia* e la voglia di *rimescolar la fetida belletta del
secol sozzo*.

II. *Il romanticismo*. — Tornato a Milano abitò
in San Vito al Carrobio, n° 27 (3883), poi nel
1814 comprò la casa in via Morone, n° 1 (1168),
ove poi sempre abitò. In prima compose gli inni:
la *Risurrezione* nel 1812; nel 1813 il *Nome di Maria*
e il *Natale*; nel 1815 la *Passione*, che stampò quel-
l'anno cogli altri; la *Risurrezione*, a tutti supe-
riore, fu pubblicata in cinquanta esemplari nel
1822. Altri ne compose, fra cui l'*Epifania* e l'*Ognis-
santi*, ma non li perfezionò. Pregato dall'Aporti
a fare alcune strofe da cantare negli Asili, vi si
provò, ma non gli venne trovata una forma qual
si conviene ai primi albori dell'intelligenza, e le
distrusse. Rimangono quelle per la Comunione.

Dai manoscritti che lasciò scorgersi qual lunghissima cura avesse posto agli *Inni*: quanti materiali adunasse per restringerli in sì poco spazio; e come gli andasse via via migliorando; ma quella semplice originalità, quella sublimità di concetti espressi colla parola più ingenua, li fece passare inosservatissimi; G. B. De Cristoforis nel *Conciliatore* del 1819 lagnavasi che nessuno avesse fatto attenzione a questi inni, che a lui pareano stupendi; e di fatto con quelli poté dirsi compita la rivoluzione letteraria e nella forma e nel concetto. Già Dante avea qualificato la poesia « uso amoroso di sapienza », ma dopo lui fu travolta nel convenzionale, anche da quelli che più alto la spinsero. L'aveano richiamata a severi uffizi l'Alfieri e il Parini, il quale insegnò « essere la poesia non un vuoto suono di parole, ma la bella espressione degli affetti, che gli affetti suscita dipingendo al vivo l'uomo e la natura con profonda sapienza d'ogni cosa ». Di tale sapienza mancò affatto il Monti, ma diede alla poesia una tale finitezza, che, disperando di superarlo e neppur raggiungerlo, doveva cercare altra via chi non si rassegnasse ad essere imitatore. E la tentò Ugo Foscolo, ma non intese i grandiosi destini dell'umanità e della nazione: superbo, iroso, invido, nocque alla forma col fondo. E il suo filosofismo, e lo splendore del Monti, e lo scherno di Byron, e l'indifferenza di Göthe, e la disperazione di Leopardi erano manifestazioni del loro sistema stoico e materialista. Pure quell'ampia concezione dell'arte, il rispetto del passato, il sentimento dell'infinito, disponevano i cuori alla fede. E Manzoni ne fu il ministro e l'apostolo.

L'ampliarsi della democrazia facea fissar gli occhi sul popolo; indagarne senza disprezzo gli errori; ascoltarne le leggende, le fiabe, le canzoni; nè tutto riferire ad un tempo, ad un luogo, ma le consuetudini e le opinioni considerare come un'efflorescenza di date circostanze, gli errori siccome viste false o imperfette della verità; riconoscendo che la umana specie progredisce sempre verso un perfezionamento, al quale non si giungerà mai in questa bassa gleba.

Da tutto ciò nuovi criterii del bello: riprovata la perplessa imitazione; sgradite non meno le contorsioni dell'Alfieri che la rosea prodigalità del Monti, e quello sfumare ogni tinta risentita, soffogar la fantasia sotto al convenzionale, la franchezza sotto pallide circonlocuzioni e lambiccature cortigianesche ed accademiche; rivendicavasi la semplicità, seguita dai nostri primi scrittori, affrontando la parola propria, la maniera più schietta, raccolta in mezzo ai parlanti; voleasi interrogare i sentimenti e il linguaggio del popolo; scegliere sì la natura, ma non cangiarla, portandole quell'amore rispettoso che nasce da profonda intelligenza delle cose; tenere in accordo gli scritti colla vita, tornar la poesia quale era in Dante, fantasia subordinata alla ragione geometrica. Che se la letteratura degli umanisti era considerata come incentivo o sfogo di passione, un modo di accattar piaceri e denaro con opere concepite a freddo, eseguite con pedantesco computo delle convenienze, e quindi astiosa, superba, gaudente; ora si studiava surrogarne una d'ispirazione e meditazione, che prendesse per iscopo il buono, per soggetto il vero, per mezzo il bello. La storia non sarebbe più raccozzo di aneddoti o gal-

leria di splendide imprese ove campeggiano soli eroi, i re, i fortunati, negligendo o celiando l'umanità, preda dei forti o balocco degli scami dovea contemplarsi come attuazione contingente di provvidenziali eterni concetti, guardando il nudo umano come un uomo solo che errando cade, e gli atti e i concetti dei personaggi congegnati col loro tempo e colle idee correnti. Romane e novelle non doveano frastornare con avvenimenti, descrizioni sceniche, sfarzo della vita, ma farle rivelare l'uomo interno e l'andamento delle passioni in ciò che hanno di comune a tutti i tempi e luoghi, e di speciale a persone, a paesi, a età. L'eloquenza valersi della spettacolosa efficacia del momento per condurre a conoscere il vero, a lere il giusto, accettare il sacrificio. Divenuto il dramma azione attiva dell'uomo sopra se stesso, il dramma cambiavasi essenzialmente, e dovea empirsi di azione, ritrarsi a passioni meno strofinate, fatti, costumi, caratteri, linguaggio consoni alla storia; a tal uopo svincolarsi dalle unità precettive sconosciute ai Greci, consacrate dai Francesi all'amor di ordine, dall'Alfieri per amor del difficile. Ciò che più cale, il teatro non dovea travagliare i sensi e ubbriacare le passioni, ma consolidare il buon senso e dirigere gli affetti, rappresentare la società e l'individuo quali sono, misti di bene e di male, e divenire istruttiva intuizione di quella verità che non riceve spiegazione se non dalla morte.

Il pedante faccia in letteratura come il fanatico in politica, che giudica dietro a parole, non a opinioni contrarie, sentenza non dando i mezzi, arbitrario e intollerante; per noi le regole saranno una storia di ciò che fecero i migliori, non un canone per chi s'arrischia al nuovo; vera poesia non sarà se non quella che abbia alito ed ispirazione propria, e l'ideale suo non tolga a prestanza da Greci e Romani o da Inglesi e Tedeschi e Indiani, ma desuma da costumi, cognizioni, istituzioni, convenienze nazionali: s'immedesima con tutti gli affetti con tutte le solenni contingenze della vita; non sotto l'occhio l'esistenza reale ed ecciti l'esistenza sublime del sentimento; sia mezzo di fede, di consolazione, di benevolenza.

Insomma, verità del fondo, illimitata varietà di forme proprie, erano l'ispirazione di coloro che furono detti *romantici*, in opposizione ai *classici*; il loro genere è caratterizzato interiormente dal senso più profondo del presente in relazione al passato e col presentimento dell'avvenire; esteriormente, da maggior lirica in ogni concepimento.

A ciò miravano i migliori; ma da una parte v'erano i volgari imitatori, dall'altra i trascendenti, zavorra di qualunque rinnovamento, che volevano mostrarsi liberi col saltabellare da pazzi; onde libri, articoli, improprietà erano lanciati da quei tanti che esultavano ad ogni occasione di sfogare le passioni male all'ombra d'un partito; e la polemica approfondiva l'abisso che pretendeva colmare; il che è troppo sueto quando si guarda un lato solo, non il complesso delle cose. I romantici dagli uni erano accusati come adulatori de' Tedeschi e in conseguenza venduti al potere; dagli altri come rivoltosi, svertando l'autorità letteraria, abbattevano l'autorità politica; da chi liberi pensatori che foggia-

talento i dogmi e i riti; da chi superstiziosi, innajuoli: generalmente come persone smadate di novità, sprezzatrici del bello immortale andi nostri, che alle decorose bellezze di Virgilio surrogavano le rabbuffate di Shakspeare. Davvero alcuni degli adepti non vi vedeano che andono della mitologia, de' sentimenti e delle antiche; ma vi sostituivano altre mitologie, altri nenti non meno convenzionali; esaltavano, come Berchet, l'*Eleonora* di Bürger e la *Danza dei* di Göthe; introduceano lemuri, streghe, silvanomi, urisse; non accorgendosi che non si trattava solo di mandar in pace Titiro e Aminta, il sen ve, le labbra di corallo, gli eterni gemiti d' amore e le disperazioni, ma sostituirvi la verità.

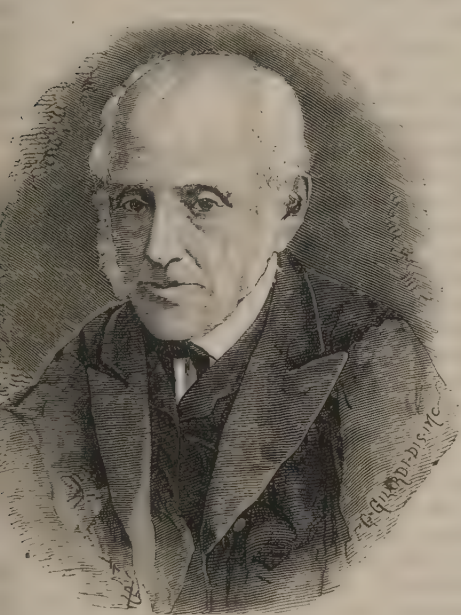


Fig. 4371. — Alessandro Manzoni.

I. Concetti manzoniani. — Tali pensieri vagavano per la mente di molti, che per lo più gli atenevano dagli estetici forestieri. Manzoni li mostrò tutto, ancor prima di formularli; e la sua conversione religiosa accompagnò la conversione letteraria. Risoluto ad abbandonare le tracce antiche e cadesse sull'erta, *cader sull'orma propria*, dondò a se stesso se non vi fosse altra poesia oltre alla delle forme; non altri diamanti che quelli dettati dai gioiellieri precedenti; non un ufficio d'arte più sublime che il dilettere. E sentì il dovere di coordinare ogni atto del pensiero e della parola, allo acquisto della verità, all'attuazione del vero, al consolidamento della ragione. Così poté saggi d'una poesia sobria, che subordina la frase al concetto, che gli abbellimenti deduce soltanto dall'essenza del soggetto, che soprattutto si nutre di pensieri elevati e santi, e crede essere un maestro, un apostolato.

Di tutto ciò ebbe a ragionare in una lettera, con cui rispose ad alcune critiche del marchese Cesare Zeglio, la quale rimase inedita fino a questi ultimi anni, ed è la più compita come la più fedele

espressione degli intendimenti suoi in letteratura, e di quelli ch'egli avrebbe voluto adottati dai romantici.

La poesia e la letteratura in genere è necessario che esprima il vero storico e il vero morale, non solo come fine ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè e nell'uno e nell'altro ordine di cose il falso può ben dilettere, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero: è quindi temporario e accidentale. Le lettere sono fattrici d'incivilimento, e conducono alla pratica delle virtù sociali e morali allorquando si propongono *l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo*. Assurdo è parlare del falso riconosciuto come si parla del vero: cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria e alcun sentimento della vita reale: cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso: cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti fini ed artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione. Disapprova in conseguenza i classici pagani che sformano le idee del vizio e della virtù.

La letteratura dee diventare una conversazione colta e morale, che miri a un'utilità, cioè alla individuale, alla domestica, alla sociale educazione; che diletta solo per persuadere, che rifletta il moto reale delle idee.

IV. Le tragedie. — La servilità alla legge rigorosa quanto capricciosa delle unità di tempo e di luogo, i soliloqui, i confidenti, i lunghi racconti; la dignità inalterabile che ripudia la familiarità così allettante del dramma greco, attribuendo espressioni egualmente forbite al principe come allo staffiere, erano macchie della tragedia francese; che se i grandi le redimevano con bellezze insigni, è natura dei pedissequi l'esagerare i difetti; donde una noiosa eleganza, le perifrasi per abborrimento del nome proprio, l'esilità d'idee mal rimpolpata con fronzoli retorici, e frasi raggirantisi entro un cerchio di sensazioni fittizie e prevedute, in dialoghi tanto poetici da non ritrarre la natura, tanto vaghi da non rappresentare un tempo ed un luogo determinato; fatte insomma unicamente in riguardo dei lettori o degli spettatori. A ciò richiedendosi studio anzichè genio, molti si lusingavano alla prova; chi non vi si rassegnò si rivolse ai Greci, inimitabili per la naturalezza, come inimitabile per lo stento era l'Alfieri; ma in generale la tragedia perseverò ad essere una composizione di parole, non d'azione, declamatoria, non veritiera.

Per riuscire nella tragedia storica, non basta la sceneggiatura e il vestire secondo le nazioni e le età fantocci di nome eroico; non basta conoscere qualche accidente, ma vuolsi abbracciare intera l'età, ove si collocano gli attori; nè ciò si ottiene che con uno studio pazientissimo. Così fece Manzoni nel *Car magnola*, che pubblicò il 1819, tragedia alla quale accompagnò un discorso sopra quel fatto della storia di Venezia. La dedicò al Fauriel « in attestato di cordiale e riverente amicizia ». Applicandovi il sistema romantico, repudiava le convenzionali unità di tempo e di luogo: onde, a questo solo affiggendosi, i critici gli si avventarono con asprezza, al

più lodando, come egli stesso si lamenta, il coro e il quinto atto, e non accorgendosi di ciò « ch'egli aveva avuto più intenzione a mettervi ». Il *Carmagnola* fu tradotto in prosa a Parigi dal Fauriel, ed avendo il signor Chauvet, nel *Lycée Français*, con benevolenza rispettosa combattuto quel sistema drammatico per conformarsi alla scuola di La Harpe, Manzoni gli diresse una lettera in francese sull'unità drammatica e sul sistema storico, la quale prevenne e le teorie e la pratica di Vittore Hugo e dei suoi seguaci. Sono idee, entrate in circolazione, ma di cui si è dimenticata la derivazione.

Tentò uno *Spartaco*, ma nol finì; poi nel 1822 pubblicò l'*Adelchi*, dove non dipingeva più un uomo sofferente, ma le lotte di due popoli, due epoche, due civiltà, i cui effetti si sentono tuttora; mentre l'età repubblicana di Venezia interessa poco la nostra, tutta principesca.

Nelle tragedie consuete si presentano sentimenti, politica, pietà, collere, generosità diverse da quelle che uom prova; ragionamenti che si terrebbero assurdi nella vita reale, pensieri e atti che non entrano mai in mente sana. Per conseguenza le tragedie recarono il maggior guasto alla verità storica; « i falsi avvenimenti producono falsi sentimenti che col ripetersi divengono massime, siccome avvenne del suicidio e del tirannicidio »: onde il Manzoni dichiarava « miseria speciale il far d'una passione una virtù. Il tragico (egli proseguiva) tocchi fortemente le anime; ma faccia questo ravvivando e svolgendo l'ideale di giustizia e bontà, che ciascuno porta con sé, non già cacciandolo nelle strette di un ideale di passioni fittizie; il faccia elevando la nostra ragione, e non offuscandola, nè esigendo da essa sacrificii umilianti a pro della nostra mollezza e dei nostri pregiudizii ». Per quei difetti il teatro fu riprovato interamente da alcuni moralisti: e Manzoni si proponeva di non dipingervi i soliti errori, i fremiti, ma far che accheti e diriga le passioni. Così nel *Carmagnola* presenta l'uomo perseguitato ma non da feroci insidie, sdegnato ma non con violenza, e rassegnantesi nel distacco colle domestiche affezioni; nell'*Adelchi*, lo spettacolo d'un popolo oppresso, viuto da un altro che alla sua volta si fa dominatore d'un vulgo innominato; prepotenze contro prepotenze, fra cui trovano luogo l'affanno di patimenti personali e la generosa proclamazione della giustizia: poi la lotta umana finisce nella conciliazione religiosa, quando nell'anima sottomenta il sentimento d'una felicità suprema ed inalterabile, rassicurata che sia contro la distruzione della sua terrestre individualità.

L'*Adelchi* non ebbe esito migliore del *Carmagnola*, e un tentativo di rappresentarlo a Firenze fu preceduto da epigrammi e minacce, accompagnato da fischi irriverenti, e ridere e sbadigliare, come diceva il Niccolini. Erano destinati all'avvenire: ma il secolo, avvezzo agli stimolanti e bisognoso di cacciar la noia, domanda emozioni, e trova più poetica la procella che non i murazzi da cui è frenata; ed è questa la sola parte ove il nostro o non fu inteso o non fu seguito. Inchiodati nelle regole precettorie, noi non soffriamo che il dramma sia storico e la storia si drammatizzi; vogliamo distinti i generi come li distinsero gli accademici, e

la verità ci sgomenta al teatro come in politica. Per ciò le due tragedie piacquero poco, eppure dieci competenti vi riconoscono concetto alto, più largo, scene commoventi; e nessuno che abbia potuto dire col De-Santis, la scena d'Ermengarda priva di valore e d'effetto drammatico, espressi lirica come un sonetto per nozze, ed estraneo al dramma.

V. *La storia*. — Göthe, come un buon capitano, partito, dalla sua olimpica serenità applaudì tutti i tentativi dei romantici, massime in Francia leggeva assiduo il *Globe*, che n'era l'organo e bruciava continuamente incensi a lui, e per alla nazione tedesca, riconoscendovi onestà, bontà, studio. Göthe levò al cielo il *Carmagnola*, inserì nel giornale *L'arte e l'antichità* la lettera in cui Manzoni lo ringrazia, poi lo difese con la *Biblioteca italiana* e la *Quarterly Review*. L'anno ancor più l'*Adelchi*, e fece stampare a Jena la raccolta delle poesie di esso e gli articoli ove lo lodava col titolo di *Interessamento di Göthe per Manzoni*. Questi adunque otteneva quella fama di fuori, equivale alla posterità.

Göthe, pur lodandolo, aveva detto che « per il naggio storico al teatro non si dà: e qualora un poeta vuol rappresentare il mondo morale che è concepito, fa a qualche personaggio che incontra nella storia l'onore di toglierne a prestanza il nome per applicarlo ad esseri di sua creazione ». Ma l'altro era il concetto di Manzoni, tantochè nella lista de' personaggi distinse gli storici degli inventati. Di ciò lo censura Göthe, ed egli confessava che sembragli necessario che l'elemento storico ch'è base al suo lavoro non contenga se non verità riconosciute e provate; insomma mettere in perfetto accordo i dati sicuri della verità storica colle esigenze del sentimento morale ed estetico.

E di fatto Manzoni voleva che la tragedia, come tutte le opere d'immaginazione, non iscompigliasse ma riverisse la verità. E per riuscirvi divenne storico, avendo una perspicace intuizione della verità della storia, la quale non doveva essere arte e scienza. Pertanto non tinge tutti in nero i Lombardi, in rosso i Franchi, come avrebbe insegnato la scuola; e tutt'altro che amore ispira Carlomagno, il quale oltraggia Ermengarda e spoglia i figli di Carlomagno. Così stigmatizzò il governo spagnolo in Lombardia, ma senza dissimulare che gli stimoli di esso erano nostrali, nostrali le grida che lo attuavano e i tribunali che le applicavano.

Manzoni studiò profondamente la rivoluzione francese. Anzi negli ultimi anni cercava passionatamente tutti i libri e le memorie, ne tesseva una storia o una filosofia, paragonandola cogli avvenimenti ultimi d'Italia. Chiesto dal Municipio di Torino di qualche suo autografo, mandò un pezzo di quel lavoro, in cui parla del Piemonte e della parte che ebbe nel costituire l'unità italiana; parte secondo lui, grandissima, attesochè vi fissò una meta. In quel lavoro, che rimase incompiuto, sv

l'orribilità di quei presunti eroi vogliosi di ruggere il reale per edificare un ideale di loro fantasia, e la bassezza dei loro moventi, e come lissero le intenzioni vere e i sentimenti del loro cuore, di cui voleano fare un popolo di filosofi, invece di contenti. Secondo egli diceva, dalle rizzazioni deriva la corruzione che dall'aristocrazia nobiliare passa all'alta borghesia, poi alla piccola, alla plebe: dissoluzione della famiglia, perversamento del senso morale, donde sviluppo degli odii sociali, strettezza universale nell'incremento della ricchezza pubblica, degradazione della razza, decrepitanza della popolazione.

Le riforme veramente importanti, l'eguaglianza dei tre ordini, il voto per testa, il raddoppiamento del terzo stato, l'abolizione dei servizi personali e dei diritti signorili, la soppressione de' privilegi nobiliari domandati già prima della Rivoluzione e la libertà era pronta a concederli.

VI. La morale cattolica. — Goethe lodava Manzoni anche di meriti ai quali non aspirava; per esempio, di non avere adoprato nelle poesie alcuna parola che non fosse di facile intendimento al pubblico. Eppure egli stesso, nella traduzione del *Cinque Maggio*, errò credendo che i *combattuti valli* fossero le valli (*thäler*). Ma gli rendeva giustizia dicendo che « si mostra cristiano senza fanatismo, cattolico-romano senza bachettoneria, zelante senza avarizia; e se non va deverso di proselitismo, ben naturale in chi è convinto della verità, si mostra sì mite nei suoi rimproveri, da meritare grazia da coloro stessi che gli sono avversari ».

La tolleranza di Manzoni era ben maggiore che di chi si suole aspettare da un convertito; e De Vit, che pubblicò una visita fattagli in quel tempo, meravigliavasi del come vivesse affatto in pace con amici e parenti che, al dir suo, erano franchi pensatori. Manzoni diede prova principalmente nella confutazione che fece al Sismondi, il quale, negli ultimi capitoli della *Storia delle repubbliche italiane*, avea della essente degenerazione italiana dato colpa alla morale cattolica. Manzoni toglie a difenderla, e s'opponendola dai commenti delle scuole e dall'errore della passione, guarda all'essenza, al fine, ai mezzi, e riconosce che « non v'ha sentimento ed azione virtuosa che non sia promossa dalla morale cattolica, sentimento ed azione ingenerosa che non sia essa proscritta o bandita ».

« A una dottrina devesi cercar conto delle conseguenze che legittimamente se ne tirano, non già di quelle che ne possono dedurre le passioni. Quello che è e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la storia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e l'imperturbabilità del salvaggio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, la fede che aspetta la promessa e sente la vanità di quel che passa, l'incredulità stessa, tutto spiega col Vangelo ».

« Singolarmente venne dalla morale cattolica il rispetto alla vita d'un uomo, qual ch'egli sia; il mostrare che nel dolore di un'anima immortale vi è qualcosa di ineffabile; il rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, il prezzo della redenzione ».

Era lo stesso principio che faceagli dire: « Maledetto chi contrista uno spirito immortale ». Conchiude: « che gl'Italiani non hanno da abbandonare la morale che professano, ma da studiarla meglio e seguirla più fedelmente ».

VII. Il Cinque Maggio. — La sua fama in Italia, grande nel piccolo gruppo de' conoscitori delicati, può dirsi s'allargasse solo col lavoro suo men meditato e men finito, il *Cinque Maggio*, che per la circostanza e per una semiproibizione fu letto qui da tutti e tradotto in tutte le lingue.

Napoleone, il più glorioso rappresentante dell'autorità arbitraria, restava il nome più grande del secolo. Ma il Manzoni da' suoi amici avea appreso a disamarlo; e raccontava ad un nostro di averlo veduto, quando tornava d'aver cantato il *Te Deum* per la vittoria d'Austerlitz, « verde di superbia e d'invidia ». E poichè l'amico gli mormorò, — « Tu dalle stanche ceneri sperdi ogni tua parola », egli rispondeva: — Che volete? la sua morte mi scosse, come se al mondo venisse a mancare qualche cosa d'importante, e dovetti scrivere quell'ode, l'unica che, si può dire, improvvisassi; ne vedevo i difetti, ma sentivo il bisogno di uscirne, di metterla fuori, e la mandai al censore, che mi consigliò di non pubblicarla ».

VIII. Suo valore poetico. — Qui si chiude l'attività poetica di Manzoni. Lontano dalla felicissima agevolezza del Monti, egli stenta ciascuna strofa, incontentabilissimo; ma l'uno ha la fluidità dei cinquecentisti, l'altro la concisione tanto necessaria nella lirica, e quel concetto virile che non s'occupa dei fioretti; l'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non dipinga; nell'uno predomina il dono della fantasia, nell'altro la facoltà del riflettere che è la coscienza dell'ispirazione, onde quello guarda le idee sotto un aspetto solo, questo vuol presentarle nella loro interezza di buono e di falso; l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti, e più soddisfatti gli spiriti più forti, che, vedendo quelle maniere sì vive e profonde, avvertono meno al ben detto che al ben pensato. Ambidue tentarono il teatro; e Monti cogli artifizi antichi riscosse applausi; all'altro venne meno l'abilità, che è tanto diversa dal raziocinio.

Monti, il più insigne fra gl'improvvisatori, cerca il bello dovunque creda trovarlo, da Omero come da Ossian, ma senza connessione col buono e col vero; le ipotesi, le apostrofi, le circonlocuzioni, le intervencioni d'ombre e di numi ripete di continuo, perchè non costa fatica l'aleggiare colla fantasia mettendo da banda il giudizio; la sonorità del verso e l'onda della frase surroga al sentimento e al concetto, le reminiscenze classiche all'emozione personale; crede che la poesia non abbia mestieri di esser giusta, purchè ardente e passionata, donde l'enfasi e l'alta persuasione di sé, e la continua esagerazione, e il secondar l'impressione istantanea, e perciò frequente mutarsi. Manzoni vuol richiamare ogni asserto al cimento del giudizio, escludendo il declamatorio, odiando la retorica fino a disdegnar la passione, deponendo nel lettore il germe di idee che sviluppino l'intelligenza e la volontà; onde l'uno è puramente poeta, e in ciò stanno la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa; l'altro è consi-

derato piuttosto come argomentatore da quelli che non avvertono quanto movimento lirico esondi nella *Pentecoste* e nella *Ermengarda* morente, e come la squisita verità gli detti di quegli accenti che risvegliano un'eco in tutti i cuori. Gli stessi avversarii, riconoscendone le bellezze poetiche, diceano non provenire esse dalla violazione delle regole classiche, bensì malgrado tal violazione. Adunque del Monti è carattere il trascendere, sia che lodi, sia che imprechi; del Manzoni la mansuetudine, fin quando intima allo straniero di « strappare le tende da un paese che patria non gli è » e che Iddio non gli disse « Va, raccogli ove arato non hai; Spiega l'ugue, l'Italia ti do ». Il Monti si erige signore dell'opinione, consigliere di re e di nazioni; l'altro dubita sempre di se stesso; quello non ha proposito più elevato che d'insegnare e praticar l'arte, laonde i fortunati che se ne divisero il mantello, fecerò di belle cose; i seguaci di Manzoni cercarono piuttosto le buone; quelli l'ideale, questi il reale, gli alti pensieri e le serie aspirazioni.

IX. *Il romanzo*. — Genere coevo delle lingue nuove, il romanzo aveva anche fra noi trasfigurato le imprese di Carlomagno e de' suoi paladini o di Artù, di Amadigi, del Guerrino Meschino, dei Reali di Francia, innestandovi le tradizioni indiane. Dalla carnevalesca esultanza dei poemi romanzeschi, nel seicento, sempre ad imitazione di Francia, si passò a romanzi di scipiti amori; nel secolo scorso si tradussero i tanti francesi o si imitarono con isguajato abbandono, nè i nostri scintillarono tampoco di quella luce momentanea che sembra privilegio di un genere, il cui principale intento è piacere, e perciò accarezzar passioni ed abitudini che passano presto, e con esse il libro. Ma il *Don Chisciotte*, il *Robinson*, il *Gil Blas*, la *Pamela*, il *Tom Jones*, il *Paolo e Virginia*, la *Nuova Eloisa* son là ad attestare che possono farsi opere durevoli ed efficaci sulla società anche in questo genere, atto a tutte le passioni del cuore, ai capricci dello spirito, alle aspirazioni serie come alle gaje e beffarde.

Tale fu ripigliato il romanzo nell'età nostra; e l'imitazione del *Werter* fatta da Foscolo acquistò voga ed interesse quasi opera originale, pel sentimento di nazione e di libertà, ch'egli intarsiò all'amore del Tedesco. Altri sentirono l'effetto della *Corinna*, del *Renato*, del *Carlo il Temerario*, ma viepiù i romanzi poetici di Byron avvezzarono agli affetti smisurati, alle situazioni eccezionali, ai caratteri esagerati, alle evidenti descrizioni, in opposizione alle stereotipi ed alle languidezze degli antichi. Intanto d'Inghilterra ci arrivavano i romanzi di Walter Scott, ove si descrive una data età, o un fatto, o un carattere storico, blandendo così due passioni del nostro tempo, l'indagine erudita e l'attività romanzesca. Non analizza egli il cuore, non si lancia ardito alla immaginativa, ma nell'inesauribile sua fecondità dipinge evidentissimamente, dialoga dramaticamente, interessa artificiosamente, e schivando le caricature procede limpidissimo, naturale, ma alla ventura, verso uno scioglimento che non premeditò.

Di là il Manzoni derivò evidentemente il suo romanzo, ma applicandovi quell'arte cristiana, che medita sull'uomo interno e segue gli andirivieni d'una passione, dal nascer suo fin quando trionfa o

soccombe. Walter Scott fe' cinquanta romanzi, e uno; l'inglese tutto colori esterni, il nostro v'intima; quello per dipingere e per divertire, questo per far pensare e sentire. Già nelle tragedie Manzoni avea mostrato come della storia non cesse un'occasione o un'allusione, imprestando un nome od un fatto per gittarlo in un componimento di fantasia. Ora quella indagine scrupolosa che ridesta i tempi e i loro sentimenti spinse e all'estremo scrupolo nel rappresentare la storia non d'un uomo o d'una famiglia, ma di un secolo e il Cantù, quando lo illustrò storicamente, scopre atti e persone non saputi dal Manzoni non poté che ammirare la fedeltà con cui avea tratto fin nelle minime particolarità la vita d'alloppio, le oppresure, i patimenti, le feste, il governo, superstizioni, le vanità, la santità, la rozzezza, cultura, le arti; tutte cose che gli scrittori avevan credute immeritevoli di storia. Egli è mirabile soprattutto nella dipintura dei caratteri, ciascuno dei quali vive innanzi a noi come un'antica conoscenza, e diviene un tipo; quivi, come nelle poesie, si offre sempre un'immagine netta e reale che non si dimentica; e tutti quei caratteri sono così veri che divennero e rimarranno tipi, e si dirà, è un don Rodrigo, una donna Prassede, una Agnese, un don Ferrante; peccato che in pochi si potrà raffigurare frà Cristoforo; ma don Abbondio resta indelebile raffaccio dell'egoismo. Non v'è quasi stato della società che non vi sia dipinto o schizzato, dal re di Spagna fino al campanaro e al monatto; dal governatore e dal sindaco fino al bargello e al notaio; dall'arcivescovo fino al curato di campagna. Eccitano l'indignazione o il risentimento, o lo sdegno, l'ammirazione o il disprezzo; tutti vengono elevati, perfino il sarto e Tonio, non che i due semplicissimi protagonisti. Ritraendone il vero, Manzoni lo idealizzava, e per lui idealizzava a moralizzare.

Molti si erano accostati alla soglia del povero Manzoni solo, e ancora solo fin adesso, la via per comprenderne e significarne le abitudini, i sentimenti, i bisogni, le passioni, e sempre e quel fare così semplice nella sublimità, così da bene fin nell'ironia, così civile fin nella satira. Perocchè la potenza satirica che spiegò nel primo componimento, e che poi fu virtuosamente temperata dalla mansuetudine, trapela, quasi malgrado, dal romanzo; nè alla società fu forse da altri lanciata condanna peggiore di quella di Renzo esclama: « A questo mondo v'è giustizia finalmente! »; e il poeta riflette: « Tant'è vero che l'uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica » (cap. II).

Il primo apparire dei *Promessi Sposi*, per quando da lungo tempo attesi e preconizzati dai suoi amici (il pezzo che ne leggeva ad alcuni era sempre la conversione dell'Innominato), fu tutt'altro che clamoroso. L'edizione di 2000 copie venne esaurita, ma non se ne fece altra in Milano nè dall'autore. I sopraccio vi trovarono plagio, trivialità, ricchezza, lombardismi: li dissero troppo alti pel volgo, troppo umili per le persone colte; i giornali, se non vi furono avversari, neppure li esaltarono; e il più serio articolo, quel dello Zajotti nella *Biblioteca*

na, se non osava intaccare un nome già vedo al pubblico, gli dava però lezioni da maestro: quel che avrebbe avuto a fare. Viepiù spiacque a Manzoni un articolo dello Scalvini, che lo lodava, ma facendogli o dire o intendere ciò che aveva. Ajutò il Cantù a farne i commenti, ove era profusa la parte politica, ch'egli studiosamente evitava. E in generale i suoi e i suoi imitatori vi mettevano molti dei colori sentimentali della giornata; dal che egli erasi guardato.

Questo romanzo succedette l'opposto degli altri, vogliono spacciarsi a furia i primi momenti, poi si dimenticavano. Vero è che se ne fecero copie a Lugano, a Torino, in Toscana e altrove, ma moderato spaccio; la traduzione francese era unica; così credesi della tedesca, sebbene non dall'Olimpo di Weimar sentenziasse che « si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, dalla commozione all'ammirazione, nè mai da questi due grandi effetti ». Ci vollero alcuni anni perchè venisse in fama, e di fatto, capirlo, bisognava meditare, e questo si faceva pochi.

Opere minori. — Quel pubblico che si era formato dei *Promessi Sposi*, immaginò che un romanzo dovesse essere la *Colonna Infame*, e in quelli aveva promesso, e che egli fece aspettare fino al 1844. Invece era un trattato giuridico, voleva a mostrare, non tanto l'atrocità delle pene d'allora, compito già adempito dal Verri e Beccaria, ma come le leggi d'allora sariano state a salvar quegli infelici, qualora i giudici non badato al lume naturale, che illumina ogni cosa del mondo, la coscienza, e non si fossero lasciati sgomentare o traviare dalla pubblica opinione, rispetto umano.

La quell'opera veniva fuori la seconda edizione dei *Promessi Sposi*, i cui cenci aveva risciacquati, come diremo.

Ma di strano seppa il discorso « Sul romanzo e in generale sui componimenti misti di dizione e d'invenzione », dove riprova quest'unione di fatto col vero, e asserisce che i romanzi stolti oltre guastare la verità, non possono vivere a lungo tempo e per moda. Questa condanna di questo non fu accettata dal pubblico, il quale sapeva che la poesia non dà i fatti storici, bensì le cause morali e gli effetti, la fonte psicologica.

Ma se v'era spinto dall'abuso che si fece di questo genere; e a voce disapprovava, come le oscenità dell'arte, così le fantasie del Guerrazzi e di quegli altri (fortunatamente rari in Italia, ove i più non sono che noiosi) che sono l'opposto della simpatia e della pietà, nè sanno far versare lacrime nè commuovere; mescono l'absinzio per alterare l'intelligenza; dipingono i dolori, ma non li consolano; spargono il sangue che spremono dalle ferite: ai corrispondenti dei giornali che non vorrebbero uccidere o violentare nessuno, ma sono a quel punto quando incontrano un assassinio, un suicidio, si accostano da poter raccontare; e diffondono lo scetticismo che porta seco la dissoluzione e la decadenza. E con piacere riconosceva che Walter Scott non aveva più libri d'ogni altro, eppure nessuno per

iscuotere la fede, per giustificare il vizio, per corrompere la morale, e che desiderasse cancellato in punto di morte.

Vi aggiunse il *Dialogo dell'invenzione*, dove magnificando la teoria filosofica di Antonio Rosmini, toglie ad esaminare se l'idea che il poeta veste di forme, sia creata dalla sua mente o preesista; e se l'idea di giustizia sia prodotto dell'intelligenza e del ragionamento, o no, e quindi se possa dalla ragione essere trasformata e annichilita. E riconosce alle idee un essere proprio, indipendente dalle cose; sono enti immanenti, immutabili, necessari, intelligibili, ai quali è inseparabilmente unito il nostro spirito, e mediante i quali soltanto esso può conoscere il tutto; derivarle dall'intelletto che le contempla saria come far nascere la luce dall'occhio, il mezzo necessario all'operazione dall'operazione medesima. E ben a torto si crede che la dottrina dell'Ente conduca la teologia al socinianismo e la filosofia allo spinosismo.

Qui pure vagheggiò l'unità della scienza, e sperava che, non essendo restato se non dubbii dai quattro sistemi, unici sopravvissuti, la si troverebbe in quello del Rosmini, che fra poco si direbbe « il nostro ».

XI. *La lingua.* — Da Dante in giù la nostra lingua, se molto cambiò quanto a immaginazione e gusto, rimase identica di fondo; eppure siamo ancora a disputare qual nome attribuirle, quali regole seguire nella scelta e disposizione delle parole, a qual canone appigliarci nei dubbii. Alla lingua parlata? all'uso degli scrittori? e dei soli scrittori del Trecento, o anche dei Cinquecentisti e fin dei moderni? La scelta competerà a ciascuno, o bisognerà attenersi a quella fatta dalla Crusca? O dovrà la lingua essere progressiva ed arricchirsi di quanto le offrono gl'incrementi del sapere, l'immaginazione di ciascuno scrittore, i dialetti di ciascun paese e l'importazione forestiera? Quest'ultima opinione era, almen nella pratica, prevalsa nel secolo passato, volendosi scrivere come si parlava, senza riflettere che in Italia soli i Toscani ed alquanti Romani parlano una lingua scrivibile, e che la mancanza d'un centro politico e scientifico toglie di riportarci effettivamente all'uso di questo; ma onde ciascuno si sarebbe valso o delle voci del proprio dialetto ridotte a desinenza toscana, o delle scritture, le quali, destituite di norme fisse e dipendendo dall'abilità individuale, mancano di uniformità e di durezza.

Qualvolta si esponano generalità di fatti o di sentimenti, la lingua letteraria può bastare, giacchè tutti i paesi convengono in un gran numero, anzi nel massimo numero delle parole. Manzoni prendeva il paragone delle provincie: finchè siete a Roma, a Milano, a Pistoja, non dubitate d'essere in Italia, in Romagna, in Lombardia, in Toscana: la difficoltà nasce ai confini, ed è a quel fiume, a quella vetta che si disputa ove finisce una regione, ove comincia l'altra. Così nella lingua v'è un gran fondo comune, indisputato; ma occorran parole famigliari e tecniche, e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno di idee precise; vogliasi non solo ripetere sentimenti e idee comuni, ma darvi carattere e individualità, come è proprio degli

scrittori originali; allora rampollano le difficoltà e il bisogno di regole indefettibili.

Mentre i pedanti professavansi devoti alla favella pura, per tale considerando la sola scritta dei classici, i liberali sprezzavano le stitichezze grammaticali e il vanume retorico, e prendevano per norma la lingua usata nei libri; e poichè i libri che correvano erano francesi di idee e di forme, queste irrompevano a pieno sbocco, deturpando anche le opere migliori. Questo accidioso imbastardimento della lingua volle ridurre a teorica l'abate Cesarotti, pretendendo l'italiano abbia a ringalluzzarsi continuamente colle ricchezze forestiere. L'invasione giacobina infistolò questo morbo, e i giornali e gli atti e i trattati d'allora collo stomachevole francesume rivelano l'invalsa gracilità del pensiero.

Di sotto a questa rimbalzò il sentimento nazionale; e dacchè fu stabilita la Repubblica italiana con governo e magistrati nostrali, per protesta contro il predominio straniero e perchè, avendo cose da dire, bisognava pensare al come dirle, si favorì lo studio della lingua patria. Oltre la povera edizione dei *Classici latini*, il Cesari combattè il Cesarotti, sebbene con fragili armi; e sempre intese a correggere la gonfiezza, l'affettazione, il barbarismo, l'improprietà; ma, come avviene nelle riazioni, dei classici portò il culto fino all'idolatria, considerando schietto oro tutto quello che apparteneva al Trecento, imitabile il Cinquecento in quanto solo a quello si attenne.

Con tale persuasione ristampò il Vocabolario della Crusca, aggiungendovi una infinità di termini e frasi ripescate nei classici, e gettandovi col vaglio rancidumi, storpiature, errori che gli accademici della Crusca avevano saviamente tralasciati, e non all'intento che il vocabolario giovasse agli scrittori attuali, ma per impinguarlo, o al più perchè spiegasse gli autori antichi. Lo pose in canzonella il Monti, il quale poi mosse guerra campale alla Crusca ed ai Toscani nella *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*. Ma egli confondeva un'accademia, spesso fallace, colla lingua stessa, gli scrittori coi parlanti; affollava arguzie in luogo di argomenti, e soffiando nelle invidie municipali, risuscitava antiche ed irresolute quistioni. Quanto alla teoria, se una può dedursene dal balzellante raziocinio e dalle incoerenti applicazioni, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denominino, che insomma non conosce nè tempo, nè luogo determinato, ma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia.

Ma questi scrittori si valsero forse dei dialetti natii? e non cercarono imitare il toscano? ed egli stesso non li considera migliori quanto più si avvicinano ai toscani, che scrivevano come parlavano?

Quando il problema fu ben avviluppato, si disse risolto; ma, nonchè terminare, si era invelenita la quistione della lingua; e l'esempio del Monti valse di scusa ad acrimonia inurbane, e a quelle personalità da piazza, che fanno ridere la plebe letterata e velarsi il buon senso.

Altri intanto stillavano alcune parti della grammatica, davano teoriche o schieravano esempi; ma fa meraviglia l'incertezza delle loro regole, le quali

del resto non varrebbero che per una sintassi pida ed astratta, e nessuno ci esibì una grammatica compiuta, nè tampoco generalmente accettata sia per concetto filosofico, sia per pratica applicazione. Intanto si rimane ancora indecisi quali siano coloro che scrivono bene; all'Accademia della Crusca il vacillamento impedisce di acquistare autorità presso la nazione; e i molti che trovano comodo critica negativa e l'imitazione, la sobbassavano epigrammi, a segno che pareva destituito di scrittori chi non pigliasse in beffa la Crusca.

E la beffa cade su quello dove essa ha più ragione o dove ha solo il torto di non aver tirato tutte le conseguenze. Perocchè essa credette non poter torizzare che parole toscane, ma delle quali trovava esempi in autori buoni. Ora chi li dichiara buoni non ella stessa? e questi adopraron forse ciascuno l'idioma della propria provincia? o da che dedurre quel buono? Dal capriccio no; dunque o altri autori, il che non farebbe che allontanare la quistione, o dai parlanti. In tal caso, perchè ricorrere a questi direttamente?

Tali dubbii affacciavano coloro che questo studio conformavano alla filosofia ed alla storia, comprendendo che la lingua è un organismo vivente, e che ciò assume forme diverse secondo le età, cresce, decade, si combina con altre, può essere rigenerata mediante parole e forme nuove, portate dallo sviluppo della vita sociale, dai progressi delle scienze delle arti, dell'industria, dei nuovi bisogni. La lingua può dunque servir di canone che una lingua viva, e nella nostra come in tutte le altre, legislatrice deve essere il popolo che parla meglio, e che qui il fiorentino.

Ciò non volle intendersi. Perchè in altre parti d'Italia sorsero scrittori insigni, si propose dove la lingua essere cernita da tutte le provincie; questi scrittori si fossero proposto di usare la lingua provinciale; quasi un uomo privato nè un'accademia potesse sapere quali voci dicansi in tutta Italia, e confrontarle per vagliarne le migliori. Adunque sentenziò arroganza dei Fiorentini il volere il privilegio della buona favella, si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua, e i popoli furono spacciati pedanti da quelli che volevano stesse ai libri, ai morti!

A quella naturalezza della frase e semplicità dello stile che rendono necessaria la chiarezza e precisione del concetto e l'ordinata disposizione aspirano molti; ma nei più riesce incolta e volgare o superficiale, somigliante a sbozzo non a quel termine di perfezione che nasconde l'arte.

Parve a questo dirigersi il Manzoni. La lingua poetica fra noi va così distinta dalla prosa, non si può tenerne conto in proposito. Ma le prime prose, quali la traduzione del Lamennais, la *Morale cattolica*, facevano dirgli dal Cesarotti essere peccato che, pensando sì bene, non sapessero scrivere. Eppure già da allora si era prefisso esprimere cose meditatissime con tono di bonario, coi modi della conversazione, come appunto si fa in Inghilterra, in Francia, in Germania, non sono, come da noi, due linguaggi distinti, famigliare ed il letterario.

In ciò presentavasi una gran difficoltà. Il pa-

gliare è quello dei dialetti, vivo, calzante, pieno di apresterie, di proverbi, di idiotismi. In tutti questi un fondo comune, e spesso si somigliano. Li che più sembrano scostarsi. Frasi e voci hanno l'accento che negli scrittori toscani non s'incontrano, e pure si sentono nelle bocche fiorentine. Il lettore scelga fra questi ciò che gli pare più vero, calzante, più comune.

con questa teoria che furono scritti i *Promessi Sposi*. L'autore si era proposto di trarre l'ispirazione da se stesso, dai luoghi, dal tempo. Essendo che il lombardo il tipo dei personaggi e delle scene, la lingua doveva essere anche la lingua, e fu la *bella bagiana*, che tanto fu cara e non tanto ai Lombardi. Notisi bene che vi faceva parlare genti volgarissime, in piazza, all'osteria, all'ospedale, senza bisogno di usare il dialetto, come non era necessario tanti altri novellatori, e sino ai parrochi in dottrina. Erano parole intese da tutti, cioè italiane.

Ma ecco gridarsi allo scandalo, quasi avesse trattato il suo libro di lombardismi, col che irriterebbe le frasi di altri dialetti, e ne deriderebbe la confusione babilonica. Non era vero; lo stesso nella prefazione professavasi pronto a giustificare tutte queste pretese licenze. Il Cantù, la Vita di Tommaso Grossi, narrò come la disputa era agitata, e come egli, in una *cicalata sugli idiotismi*, giustificasse con esempi tutte le frasi e le parole, e specialmente il piemontese abate Caviglioglio, imputavano come lombardismi a lui, al Manzoni, al Grossi. Manzoni aveva allora intrapreso a giustificare con teorie quegli esempi, ma non trovò il pensiero se non moltissimi anni dopo.

Intanto però affinandosi nella ricerca, e dallo studio del dialetto passando a quello dell'italiano comune, da questo alle teoriche generali del linguaggio, sentì come fosse necessario avere una lingua nazionale comune e compita; e perciò con una critica competente, infallibile, viva. E come nelle lingue di nazioni, bisognava recidere le dubbiezze e le incertezze coll'adottare il dialetto che a confessione di tutti è il migliore; che, come vivo, è compiuto, fertile, progrediente colle idee. Sopra tale convinzione ebbe pazienza di « lavare in Arno i cenci », i cenci ch'erano tanto piaciuti, e dare ai concetti suoi una lingua colla quale non erano nati, ma ch'egli stesso doveva conglomerare le eminenze e di consigli, come altri già solea fare le frasi racimolate dai libri. Oltre mandare il romanzo da emendare al Cioni e ad altri tolti, mandò colà un esemplare del Vocabolario della Crusca, con fogli bianchi intercambiabili, affinché si correggesse e supplisse. Poi prese le sue figliuole un'aja toscana, alla quale nei suoi giorni ricorreva.

A alcuni bastò la longanimità di riscontrare le emendazioni fatte ai *Promessi Sposi*, e furono che sempre erano miglioramenti. Per vece alcune frasi erano prettamente lombarde (*viene per vien fuori; in cambio del signor Curato invece; quegli è un uomo* per una cima d'uomo): ciò potrebbe solo indicare che la prima volta non fu troppo trascurata la lingua: e in fondo, che il Lombardo non vi riscontrava più la pri-

mitiva ingenuità, il Toscano vi odorava ancora il forestiero.

Venne poi a discutere anche teoricamente la sua dottrina in una lettera a Giacinto Carena, ove professava d'essere « in quella comunicata, derisa, compatita opinione che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi, non perchè quella fosse nè questa sia ristretta ad una sola città; tutt'altro, e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè conosciute bensì e adoperate in parte in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure per trovare l'una tutta intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come per trovare l'altra a Parigi ». Lodando l'utilissimo vocabolario del Carena, si duole principalmente dell'aver egli lasciato la sinonimia, giacchè crede che una cosa non deve avere che un nome. Era questa una deduzione che egli faceva, come altre volte gli avvenne, dalla natura della lingua francese; del cui dizionario volle pur fare un confronto sfavorevole a quello della Crusca, trascurando però di osservare l'ultima edizione, come ebbe a fargliene appunto il Tabarrini.

Chiedevasi insomma: la lingua italiana è viva, o morta?

Se viva, si parla in qualche luogo. Ma in quale? Non dappertutto, non a Genova o a Bologna, non è quella di tutti i dialetti, così diversi fra loro. Se vogliamo l'unità, non si potrà rifuggire alla lingua scritta, perocchè quella non dice tutto; e inoltre è già morta non solo se sia quella del Trecento o del Cinquecento, ma se anche fosse di jeri, perocchè tutto è in progresso, in divenire. Bisogna dunque ricorrere all'uso vivo. Ma l'uso di qual paese? secondo i vari paesi, l'oggetto stesso si nomina diversamente: quale si dovrà preferire?

Non era a credere che tutti assentissero. Preterendo quelli che relegano la buona lingua al Trecento o al Cinquecento, e attenendosi a quelli che la ritengono viva e necessaria di unità, alcuni convengono con Manzoni che deve cercarsi a Firenze, ma la vogliono di tutta Toscana; altri preferiscono Roma; altri fanno l'unità della lingua frutto della cultura, e dalla unità del pensiero derivare l'unità di forme, mentre finora avemmo cultura sparpagliata ed eccessiva preoccupazione della forma.

A tutti egli non sapeva rispondere se non che ad una nazione fa bisogno l'unità della lingua, che questa non può ottenersi se non coll'adottare quella di una sola città; col che egli non pretendeva inventare una dottrina, ma riconoscere un fatto. Se gli dicevano che Firenze ha il parlare più candido, più splendido, più vivo, ma solo da Livorno possono derivare le parole marinaresche, come da Pistoja o dal Casentino le montane, rispondeva che quando se n'abbia bisogno prendansi dove sono, ma se ne usi a tempo e luogo; per vero bisogno, non per vano desiderio di moltiplicare parole, o per accidia di non cercarle. Così tornava alla necessità di valersi del criterio e del gusto nell'uso. Concedeva potervi essere alcuna eccezione, per esempio ove, invece di *anello*, adoprato a Firenze, si dicesse *ditale*, più proprio e comune a tutti i dialetti. Quanto al plebeismo che si teme, è questione di stile.

A chi poi lo imputava di tenere in troppo scarso

conto gli scrittori, rispondeva che essi non hanno diritto di inventare parole nè variarne il significato, laonde dovevano servirsi della lingua del popolo, e non servivano che da testimoni.

Viepiù s'incalori a questo assunto della lingua unica dopo che il regno d'Italia ebbe a capitale Firenze; parendogli un fatto provvidenziale che sede del regno divenisse la città che deve rappresentare l'unità della favella.

Fatto è che le sue teoriche possono combattersi, ma nella pratica vengono seguite dai suoi stessi avversarii. E quella fatica e quelle discussioni valsero potentemente a revocare gli umanisti dal ridondante, dal declamatorio, dall'eccesso del colorito e dell'immagine, dallo spaghiucchio di frasi, al semplice, al vero, al popolare; convincendo che la forza non sta nella figura ambiziosa, bensì nei pensieri solidi, enunciati in termini proprii, precisi, evidenti; che è tutt'uno pensar bene e scrivere bene.

Insomma non più lingua morta; non più parole tolte da questo o quel dialetto, sicchè riescano inintelligibili, nonchè ai forestieri, perfino agli Italiani; tolta la sinonimia, che non è ricchezza ma inesattezza; tolta la necessità di ricorrere a voci greche o forestiere, giacchè un popolo ha tutte le parole di cui ha le cose; tolta la necessità dei traslati, delle metafore; tolti gli indefinibili litigi sulla proprietà di alcune voci, sui canoni cui riferirle, e ridotto pratico lo studio del linguaggio, dacchè è determinato il tipo a cui riferirlo; ravvicinate le scritture colla vitalità di una lingua parlata e colla finezza dei sentimenti che essa rivela, e così creata finalmente una letteratura veramente popolare; messa d'accordo la lingua col pensiero e colla penna, e assicurato il progressivo sviluppo della favella; e il modo di avere le squisite delicatezze di linguaggio, pari alle delicatezze di cuore.

XII. *Manzoni in famiglia.* — Fin qui lo scrittore; or l'uomo.

Enrichetta Blondel, la quale « insieme colle affezioni conjugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale », lo fece padre di tre maschi e cinque femmine. La dolcezza di lei fu la benedizione di tutta la vita del poeta, di cui ammirava le qualità, velava le debolezze, secondava la tenerezza domestica. Fu certo ella che gli ispirò la pittura di Ermengarda, e massime quei versi:

Amor tremendo è il mio.

Tu nol conosci ancora: oh tutto ancora
Non tel mostrai. Tu eri mio: sicura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreta.

Ma essa pativa di salute: viepiù s'aggravò di tabe mesenterica l'autunno del 1833, quando egli addolorato esclamava: « Ogni dì l'offro al Signore, e ogni dì glie la domando ». E il 25 dicembre lo abbandonò per volare in cielo.

Era allora da poco sposata la primogenita Giulia con Massimo d'Azeglio, e questa pure moriva il 20 settembre 1834.

Delle figliuole, Cristina, sposata in Aquilino Baggio il 1839, morì il 1841; Sofia, sposata nel 1838

in Lodovico Trotti, morì nel 1845: Vittorina, moglie di G. B. Giorgini; l'ultima Matilde morì nubile il 1856, di 26 anni.

Dei maschi, Pietro primogenito convivse col padre al quale premorì di poche settimane, il 28 aprile 1873; l'ultimo, Filippo, era morto il 1868 di 42 anni. Sopravvisse fino al 1881 Enrico, nato il 1819. Un duplice parto d'altro letto non sopravvisse. Perciò che Manzoni sentì bisogno di nuovi affetti e nuova assistenza, e sposò Teresa Borri, vedova Stanetti (2 gennaio 1837), premortagli anch'essa.

Principal parte nella sua vita ebbe la madre, donna Giulia Beccaria, che, dopo averne trascurata la puerizia, pose in lui ogni compiacenza, ogni affetto, dicendo esser ella il conduttore che l'ingegno di Cesare Beccaria avea trasmesso ad Alessandro. Essa faceva da padrona in casa; la biancheria portava la cifra di essa; essa fare le spese, tenere conti, essa la vera madrefamiglia; venerandola Alessandro, riverendola e la nuora e i figliuoli che mano a mano crescevano sulle ginocchia di essa, e da essi imparavano le orazioni e i primi sentimenti, i prim doveri. Faceva tenerezza il veder le cure ch'essa prestava al figlio, spesso malaticcio; e condurlo alla messa e a confessarsi; e la sera metterlo a letto e dirgli *Que Dieu te bénisse!* Affettuosa concordia durata fin quando, entrata in casa la seconda moglie, se ne mutò l'aria e l'andamento. Gli anni le facevano soma addosso; ma tuttavia, con que' capelli bianchissimi, avvolta in uno scialle di altri tempi, con vestiti che usavansi in sua gioventù, andava a trovare le amiche; talora si sfogava coll'*Iliade* di quel che disgusto domestico; benevola con tutti, soccorreva ai poveri, religiosa senza superstizione; ad attrice del figlio, amica degli amici di lui, finchè morì il 7 luglio 1841.

In Italia è raro che alcuno arricchisca coi libri: mentre in Inghilterra, in Germania, in Francia si fan camminare di paro la gloria e la fortuna. Manzoni fece eccezione. Comoda fortuna ereditò, ma i beni che avea nel territorio di Lecco e la casa paterna al Caleotto vendette nel 1818 per mal'amministrazione d'un agente, e comperò un fondo a Brusuglio, nelle vicinanze di Milano. Sua madre avea avuto una tenuissima dote da casa Beccaria; anzi alla morte di Cesare mosse una lite al fratello pretendendo parte dell'eredità, alla quale avea rinunciato coll'istromento nuziale. Essa però ebbe lauta sostanza da Carlo Imbonati, e l'assegno vitalizio di 10,000 lire. La moglie gli portò in dote 50,000 lire, e morendo ne abbandonava 236,000. Avendo casa ben montata, e tanti figliuoli da educare, non poteva egli migliorar la sua fortuna: non seppe l'arte. Sopravvennero gli anni delle fatiche agricole: morì la madre e con essa l'annuo assegno. Oltre il riparto degli averi suoi, ella col testamento 10 gennaio 1837 lasciava 80,000 lire a figli Enrico e Filippo, e 10,000 a Vittorina e Matilde, usufruttuario il padre, e ipotecati sul fondo di Brusuglio valutato 345,000. Ma non accerta l'amministrazione e domestici sconcerti fecero sfumare quel pingue retaggio, onde dovette smettere la carrozza.

I libri avea stampati in poche copie a proprio conto, senza ricavarne frutto, e nella prefazione

Opere varie si lamenta che le prime edizioni giacessero in gran parte, e alcune da qualche tempo, sparse e dimenticate presso i librai, o ammontate in casa sua, segno che « il pubblico non aveva voluti ». Dei *Promessi Sposi*, l'edizione di tremila copie fu smaltita in breve tempo con ottimi sconti librarii; ma la stampa eragli costata assai, giacchè l'aveva trascinata per due anni, un'infinità di correzioni e pentimenti e fogli ristampati. Le numerose ristampe successive corsi senza sua partecipazione, sin a quella che fu stampata nel 1840. Per quanto alcuno gli espertamente lo consigliasse ad affidare l'impresa ad un editore, altri il persuasero che certissimo non avrebbe guadagnato ricaverrebbe da un'edizione di libro così divulgato, e che compariva riveduto da capo, e illustrato come era di moda, e da valenti artisti, sotto gli occhi dell'autore stesso. Allora il suo ufficio scritto fu ingombro di disegni, di tavole, di incisioni; la vita dell'autore fu dissipata in tali attenzioni: e il pubblico non vi rispose. La critica indiscreta parlò della nuova dicitura: quei che potevano avere i *Promessi Sposi* a 2 o 3 lire, cessarono di rinverire di comprarli a 20: i disegni bisognava pagarli profumatamente; così gli iniziatori; ci volle e carta e inchiostro e tiratori anneriti: la somma è che l'edizione gli costò immensamente più che non ne ricavasse; e gli rimase in gran parte in casa.

Questi ed altri scompigli fecero tristi al grande uomo negli anni e turbarono la serenità del suo spirito. Non mancò chi cercasse alleviargli quelle angustie, e persona a lui devotissima aprì una libreria di 40 lire per due volumi illustrati, spendendo un migliaio di signori la coprirebbero: — e arrivò alla ventina.

Ma perchè tanto esultò quando il nuovo Governo gli assegnò lire 12,000 di pensione: e ne mostrava tanta gratitudine, che professavasi persino impedito dal giudicare spassionatamente gli atti.

III. *Come letterato.* — Non componeva mai di prosa. Anzi la prima forma della sua prosa teneva della scuola, dell'accademico: le successive correzioni tendevano sempre a renderla chiara, semplice, solare nel senso ch'egli dava a questa parola. Ma il *labor limæ* attorno ai suoi componimenti per allontanarne gli ornati, le eleganze, con tanta cura quant'altri ad annichiarvele.

Evitava le espressioni indeterminate e vuote di senso: nel vedere chiarissima la materia che tratta, e alla fine della realtà comprenderla sotto tutti gli aspetti: e quella chiarezza sua, quell'evidenza d'esposizione. Eppure non ne era pago, e ricorreva troppo spesso ai *per così dire, vorrei quasi dire, per così primarmi*. Anche i primi schizzi delle poesie sono, nel concetto e per la forma, troppo inferiori all'ultima pulitura: simile in ciò al Parini. Né era questione soltanto di forma; ma misurava, non che di sentimenti, tutte le parole, come chi sa che e renderne conto a Dio e alla posterità. Evitava autamente le volgarità, proponendosi sempre dare le idee più profonde, più generali, ed esprimerle nel modo più completo e più preciso.

Non lontano dalla perplessa imitazione, pur vagheggiava Virgilio, da cui dedusse molte bellezze di

stile, come molte di composizione da Walter Scott, da Cervantes, da Shakspeare.

Se Göthe diceva che per saper bene una cosa bisogna saperle tutte, il Manzoni di fatto conosceva d'ogni cosa, nè vi fu scienza o arte su cui una volta non fermasse l'attenzione. Già maturo volle studiare il tedesco: tutte le scoperte delle scienze d'osservazione seguitava ed esaminava, ne discuteva coi maestri.

Lo fu principalmente sulla più grande delle idee biologiche attribuite a Göthe, qual è il tipo ideale da cui, e nel regno vegetabile e nell'animale, derivano, per via di complicazioni e di metamorfosi successive, i diversi organismi: e principalmente l'applicava ai vegetabili; attento alla botanica e all'agricoltura, conosceva le dottrine di Malaguti, di Macherstedt, di Boussingault, di Liebig, di Payen; faceva esperimenti sui grani, sulle fecole, sui vini, intorno ai quali voleva comporre un'opera; ne' suoi poderi piantò viti di Borgogna, tentò la coltura del cotone, dello zafferano, dell'arachide ipogea: e fu fortunato nello educare i bachi da seta come l'aveva avviato il prof. Pestalozzi.

Genio eminentemente critico, fin nel primo carme facevasi insegnare dall'Imbonati i mezzi onde alla meta giungere, o cader sull'orma propria. L'*Urania* esprimeva poeticamente il perchè Pindaro fosse stato vinto da Corinna, e come sia indispensabile l'ornamento delle grazie. La *Morale cattolica*, poi la lettera a Cesare d'Azeglio sul romanticismo e quella al Chauvet sulle unità tragiche sono veri trattati di critica. La quale poi apparve stupendamente nei discorsi storici sul *Carnagnola* e sull'*Adelchi*, poi in tutto il corso dei *Promessi Sposi*; applicata all'indagine dei fatti, all'esame delle ragioni, allo stato sociale, viepiù al cuor dell'uomo e all'analisi de' sentimenti. Cesare Cantù pensò ridurre quegli sparsi precetti in un ordine sistematico, nel *Ricognitore italiano-straniero* disponendo i *Pensieri critici di A. Manzoni*, che divennero come un manuale di quest'arte, citati spesso come fossero opera dell'autore.

Dopo il lungo silenzio egli tornò affatto a lavori critici, quali furono il discorso sulla *Colonna Infame*, poi le diverse polemiche intorno alla lingua, esercizio della sua vecchiezza.

In queste polemiche si tenne lontanissimo dalla critica provocatrice, somigliante a schermaglia di partito più che a discussione di sistemi: ed offerse esempio di quella che, calma nella certezza dell'esito, richiede cuor retto, criterio sicuro e buona coscienza. Nè egli lottò mai per propria difesa nè per un angusto patriottismo; e tutte le volte ebbe l'arte di elevare il punto di vista al di sopra di quel degli avversarii, e trasformare sin la disputa letteraria in lezione morale. Anche criticando poneva le lodi prima del biasimo, diceva i grandi scrittori essere dati dalla Provvidenza per aiutare i nostri intelletti, non per legarli; non per imporre silenzio, ma per insegnarci a ragionare meglio del volgo, e che nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia.

Si potrà dire che talvolta, fors'anche sempre, si abbandonasse all'attrattiva dell'argomentazione, fino a spingersi a quegli estremi, che dovrebbero essere

il privilegio della verità e spesso ne sono l'inciampo. Lasciamo via la *Morale Cattolica*, vero modello di discussione moderata e caritatevole, qual sempre dovrebbe essere la religiosa: nelle quistioni letterarie vi mette avanti il tipo morale in modo da colpire inesorabilmente chi se ne discosta. Nell'esame sulla condizione dei Romani sotto i Longobardi vede l'oppressione di quelli come un annichilamento totale del loro essere civile, quasi non ne rimanessero nè i Comuni, nè le maestranze, nè le fraternite religiose: tanto che non possa vedersi come poi fossero rialzati dai Franchi, e come tornassero al sistema municipale, che formò la gloria d'Italia nel medioevo.

Sulla lingua s'innamora del tipo francese; e quella lingua, precisa nelle parole, senza varietà di sinonimi, adottata dall'intero paese, uniforme nella prosa e nel verso, nella commedia e nella tragedia, nel racconto e nella oratoria, lo lusinga a segno che la propone come modello invidiabile all'Italia; vuole il nostro dizionario simile al francese: vuol che una città italiana divenga il tipo, il legislatore indeclinabile della parlata comune, siccome è Parigi.

Altrettanto nella *Colonna Infame* pretende che il lume naturale deve bastare a conoscere la verità e a volerla applicare, per quanto i pregiudizii e le passioni ingombrino l'intelletto e travino la volontà.

Nell'*Invenzione* trova unica filosofia verace quella del Rosmini che « ben presto chiameremo il nostro ».

Nella politica idoleggia ancora il tipo francese, e vuole l'unità, quale col lavoro dei secoli, dei re, dei gran ministri, di molte rivoluzioni fu ridotta la Francia, che pur non ne sembra beata.

Ma in fondo il carattere intrinseco delle opere sue è la verità: verità nelle cose, ne' sentimenti, nello stile; nella ricerca di essa non risparmiando fatica di ricerche, di paragoni, di argomenti; in ciò simile al Rosmini, qual si mostra nella prefazione all'*Origine delle idee*. Per amor della verità veniva a combattere un'opinione appunto quando pareva più generalmente accetta. I filosofi riprovano Carlomagno che assodò il dominio papale, e perciò invidiano il regno longobardo: egli prova l'oppressura di questo, e come unico rifugio, unica speranza del volgo disperso fossero i pontefici.

I critici più vantati vogliono la lingua prenda norma dai letterati, dal Tre o dal Cinquecento, dai classici; egli asserisce che unico legislatore n'è il popolo. Tutte le scuole beffeggiano la pretensione de' Fiorentini di voler dar norma alle scritture di tutta Italia; egli sostiene che le regole e gli esempi non si devono prendere che da Firenze. Che più? quando tutti ammirano il suo romanzo e molti s'ingegnano di imitarlo, egli esce a sostenere che i romanzi storici siano genere falso, e che vivono sol breve tempo e per moda. Tutto ciò per amore della verità, e per quel suo proposito di calcar solo la propria orma, a costo di cadere su quella.

Quanto allo scopo, al contrario de' poeti che vogliono accendere ad esaltar le passioni, egli si prefigge di calmarle, vuol la pace in terra agli uomini di buona volontà: non fare pochi eroi, ma confortare i molti nelle lotte quotidiane. Tale è il concetto più evidente e costante de' suoi inni; o accenni alla femminetta che a Maria espone gli affanni

della sua anima immortale; o voglia rimuovere da feste la tempesta dei tripudii inverecondi per indurvi un'allegrezza pacata in suo contegno, con segno della gioja futura; o inviti il Santo Spirito a temprar dei baldi giovani il confidente ingegno.

Fin nelle tragedie, a cui i precettisti danno profondo il terrore, volle trasfondere calma: tutta così quella del *Carmagnola*, oltre la rassegnazione finale, per cui vuole che « il tristo grido Della detta e del dolor non sorga Dall'innocente anima nell'*Adelchi* non impreca dai vinti, come non inferisce dai vincitori: Ermengarda muore colpita e placida, nè alle incolpate ceneri alcun insulterà; Carlo reprime con un motto severo i lamenti di Desiderio, e Adelchi spira perdonando invocando la pietà del vincitore pei vinti.

Non disserta in tono cattedratico, non declama non inveisce; corregge senza rimbrottare; se nei libri polemici stringe coll'argomentazione, nella poesia convince senza stare a dimostrare, mena per la via corta del sentimento ov'egli arrivò per lunga del ragionamento. Non dogmatizza su Maria ma invita alle benedette soglie de' suoi miti altari e vi chiama anche la prole d'Israello « da sì lusingata contrita »; non inveisce contro gli stranieri, ne deplora le battaglie fraterne e i frutti che se ne colgono quando ci troviamo deboli e pochi contro chi ci attende ove perì il nostro fratello. Abborisce quei che spiegano l'ugne per raccogliere dove non hanno arato: ma rammenta che tutti siam fatti sembianza d'un solo.

Tale è puranco l'aura dei *Promessi Sposi*: ribalda è condotta al pentimento; il più violento oppressore finisce convertito e santo; il più vile ne ispira che pietà allorchè giace appestato al lazzaretto; la più nobile figura, Federico, diffonde pace, la rassegnazione agli oppressi, la misericordia agli oppressori; la più santa, frà Cristoforo, è un modello parlante del perdono; nel terribile dramma del lazzaretto mostra la necessità del perdono: due suoi protetti lascia il resto del « primo patto che ha chiesto per carità », acciocchè lo mostri ai loro figliuoli. « Verranno in un tristo mondo e tristi tempi, in mezzo a superbi, a provocatori: di loro che perdonino sempre sempre! tutto tutto! »

XIV. *Personalità*. — Ancor più che negli scritti valeva ne' colloqui, dalle piccole salendo alle grandi cose, e dalle grandi passando alle minore, le esterne legando a quelle dell'anima con una fedeltà di citazioni fornitegli dalla portentosa memoria e saria peccato se non furono raccolti da coloro che erano fortunati d'assistervi o parteciparvi e che avessero il dono di restare tocchi dalle bellezze d'un'anima, che faceva venire in mente Leibniz o dice che dappertutto v'è armonia, metafisica, teologia, fisica, geometria, morale. Benchè talvolta stentasse o strascicasse la parola, balbettando iniziali, massime quando fosse in soggezione, e parlatore felicissimo, limpido, ordinato; amava la gare disputata con amici che dissentissero, e talora fin coi servi.

Avea spontaneo lo scherzo e facile la replica. Passeggiando con amici lungo il bastione, vede sull'arco di Porta Comasina *I negozianti di Milano eressero* e soggiunge: — Per quanto poca volontà ne ave-

Grossi gli manda il suo *Ulrico e Lida*, scrivendo: *Questa orrenda novella ti do*; ed egli suocera: « I fratelli hanno ucciso i fratelli ». Esso Grossi fece una volta trovare in un angolo della sala propria statuetta; ed egli vi applicò due versi *Principe*:

El pover merit, che l'è minga don,
Te me l'han costrengiù là in don canton.

Tommaseo alla morte di sua moglie gli dice: *e, o sanctissima conjux morte tua*, ed egli imitava il verso virgiliano *col neque in hunc serlaborem*.

uno gli fa riflettere che nel 1848 Pio IX benedice l'Italia, — Sì, ma dopo la mandò a farsi male ».

convitato, trovandosi a tavola fra Rosmini e altre, espresse di gloriarsi di sedere fra due celebrità, e disse: « ed egli — Lui sì », additando il filosofo. Il pittore da cui si era lasciato copiare lo pregò di vergli sotto una parola; e scrisse: « Il pittore ratti è come lo scrivano, obbligato a copiare ciò che è scritto, senza poterlo correggere quando è sbagliato ».

uno che gli esibiva da leggere un romanzo, — Vede! certi manicaretti, quando uno è cucinati, non ama più di gustarli ». Il poeta si lamentava a riverire Vittorio Emanuele, — Ho o (diceva) di fare una seconda edizione del *di Vercurago* ».

difficilissimo ammiratore, ed è singolare come non scrivi sia cortese agli autori (eccettuato il solo con cui mostrossi inesorabile), mentre a tutti era arguto e fin rigoroso rivelatore dei difetti, raccogliessi i giudizi che proferiva, lo trobbene severo, alcuna volta fino all'ingiustizia. Non forse scrittore che lodasse affatto: trovava persino in Virgilio, che pur tanto ammirava: gli di strano il principio della poetica di Orazio. Il suo professava disprezzo: allegava le sciagure, imitazioni; lo parodiò anche in una specie di epica; col che contribuì non poco a fomentare l'oscurità e la fiducia di superarlo.

L'Alfieri contrafaceva spesso i versi e i periphrasi, stupendo di quella loquacità, poichè nelle sue quattr'ore non fan che parlare; e della bontà di lui, dei Filippi, dei Cosimi, che lasciavansi fare faccia tante invettive. E di lui narrava che finì ricordavasi averlo veduto, nel 1799, col suo collo rosso che pareva un bastoncino di cera, e lo chiamava a capo della turba reazionaria. Aveva come affettasse gran disprezzo per la libertà, eppure scappò a dire che non poteva a darsi di dolersi al veder finire una famiglia nobile che non ammassarsi.

vedeva gli incettatori di frasi, come il Cesare. Conosceva il Cocco, e narrava che un altro poeta lo scaltriva a guardarsi dalle argomentazioni di esso, che (qui narrando imitava il dialetto) « tira un filo, poi un altro filo lontano, e un altro; e l'uomo, senza che se ne accorga, va preso ».

quando fu imprigionato il librajo Pomba perchè aveva fatto la *Battaglia di Benevento*, faceva colpa ai terrazzi d'aver scritto libri che mettevano

altri in pericolo. Quel di Pellico chiamava un libro fortunato. Del Monti rammentava molte debolezze, e principalmente domestiche.

Con tanta finezza a veder tutto imperfetto, perdonava a tutti. Ammirava facilmente le qualità che sentiva mancare a sè: in Giusti l'usare intrepidamente la frase fiorentina; in Rosmini l'attività, il sacrificio della ricchezza e della vita, e gli applicava l'enigma di Sansone, *A forti dulcedo*; in Azeglio lo scriver di getto, e mandare in stamperia il primo sbozzo senza una cancellatura, mentre egli per ben tre volte avea di proprio pugno ricopiato il romanzo con emende sue e d'altri.

Ampie lodi prodiga a sua madre nel carme sull'Imbonati, e alla moglie nella dedica dell'*Adelchi*. Dirà una volta dei trastulli d'un suo figliuolo che promette diventare un galantuomo; ma di sè parla rarissimo; appena gli viene accennato che *il suo genio* tacque allo sfiorare e all'eclissarsi di Napoleone. Neppur mai si presenta artista come i tanti che ragionano il proprio sistema: mai un lampo di vanità o individuale o nazionale, nessuna di quelle debolezze o ridicolaggini purtroppo comuni fra i letterati, nè acciottò la lode, neppur quando gli veniva scarsa. Narrava che, entrato nella camera di quel Lomonaco a cui onore scrisse il primo suo sonetto, vi trovò la bozza di un articolo ch'è scriveva in propria lode. — Va, che sei un ciarlatano come gli altri », esclamò.

Nella prefazione ai *Promessi Sposi* vuol esporre « con ingenuità pari all'importanza del libro medesimo » come e perchè lo rifacesse, e dice aver frugato nelle memorie di quel tempo: e poi discorre della dicitura che surrogò a quella del supposto manoscritto, e d'aver cercato « indovinar le critiche possibili e contingenti » e aver a tutte trovate risposte trionfanti. Eppure si sa che della dicitura adoperata si pentì; ma non che per questo ripudiasse il suo lavoro e per le colpe originali che apponeva al romanzo storico, si tolse anzi la pazienza di rifarne la lingua, pur conservandone affatto i concetti: prova suprema ch'egli ne faceva grande stima. In fatto non può lasciarsi di riflettere come, con tanta pazienza nel rivedere ogni parola, nulla abbia mutato delle cose, fin a lasciare i *Lombardi Crociati* come una *diavoleria* che doveva uscire; e i versi di Torti come *pochi e valenti*, benchè avesse pubblicata la *Torre di Capua*.

Se dovesse cercarsi un modello, sarebbe Pascal, e gli altri savii di quella scuola di Portoreale che egli aveva venerata nel secondo suo stadio, fino a chiamare il grande Nicole: ma essi lavoravano di conserva e si reggevano gli uni gli altri, mentre a Manzoni fu apposta l'inerzia, per la quale sopravvisse mezzo secolo al suo miglior lavoro, e non parlò, non operò dove tanto avrebbe potuto.

Vide il suo carissimo Grossi in preda a una sfuriata di avversarii, che due sue parole sariano bastate a ridurre in silenzio, e non le proferì; dei *Lombardi Crociati* non avea sentito leggersi che qualche brano; così dell'*Ettore Fieramosca*. Quando per anni l'Italia tempestò sulla questione della lingua, sempre esitò a proferir la parola decisiva; e solo vi s'accinse quando pareva rattizzarla, anzichè spegnerla. Al Rosmini porse l'appoggio del suo giu-

dizio quando era o finita o calmata la fiera battaglia portatagli. Agli autori che l'invocavano, sino agli amici fu scarso di consigli, certo per quella profonda umiltà che non voleva smentire coll'erisergene giudice.

Confessava d'aver in gioventù avuto velleità aristocratiche, appunto nel tempo che la democrazia era più di moda; onde si firmava *Manzoni Baccaria*. Dappoi rideva di quei che lo intitolavano conte; conobbe i pregi del vero popolo, e lo dipinse così bene, quando il Porta non ne ritraeva che i vizii e le ridicolaggini.

L'amico suo, da cui raccogliemmo tante particolarità, trovavasi seco un giorno a Gessate a vedere una processione campestre. Passati tutti que' villani, esso gli disse: — A pensare che costoro hanno più buon senso che Mauguin, che Lamarque, che tutta la Camera parigina! » E vedendo qualche villanello coglier delle more, — È forse la sola cosa che il povero contadino mangi per solo piacere ».

Censurava Mirabeau il quale diceva che il popolo si conduce con un capello. « Benone! ma sempre lo vogliono condurre. — Si rinfaccia al villano la sua ostinazione nei metodi vecchi. Ma si tratta della sua sussistenza: è ben ragione se vi guarda due volte. Del resto la sua risposta è — Proveremo! vedremo! »

Fin negl'intervalli degli ultimi vaneggiamenti domandava perdono ai servi se mai nel delirio gli fosse sfuggito qualche rimprovero incivile.

XV. *Conclusione.* — Insomma egli riformò la letteratura e nel fondo e nella forma, mostrò l'accordo dell'ingegno coll'affetto, della mente col cuore, della fede colla ragione, dell'ispirazione coll'arte, dando così solennità all'insegnamento, efficacia all'esempio, senza ire profane né intolleranze di setta, ma soda pienezza di cose. Quel pudore poetico, quella costante dignità, quasi di profeta, derivatagli da un'aspirazione che ascolta se stessa, da studii silenziosi ed intimi, da vita modestamente incontaminata, da abnegazioni spontanee, dall'armonia soave e feconda della famiglia; quello scrupoleggiare ogni parola, come chi è persuaso che sarà oracolo per l'avvenire e si sente responsabile dei sinistri giudizi e delle false deduzioni che si potessero trarne, fecero che il gran poeta fosse ancor più venerato che riverito, come un di quelli che onorano un tempo e una nazione.

Allorchè in una parte alcuno riesce sommo, chi sente la potenza a creare più non ritesse una via dove non potrebbe rimanere che secondo; i mediocri invece s'affollano dietro quel primo, quasi per involgere nella sua gloria la loro pochezza. Così avvenne dei romantici. Alcuni cercarono applausi di novatori col ripetere metri e formole del maestro e colle credenze vaghe d'un cristianesimo rincivilito; surrogarono alla mitologia personificazioni parassite, l'ipocondria al dolore, la fantasmagoria alla meditazione, allo studio del cuore passioni di cervello; della tragedia fecero un'accozzaglia di scene, dove pagane passioni nutricano accadimenti nuovi; tesseron idillii che sentono di giardino, non di campagna; e le amplificazioni e le arcadicherie gittate dalla finestra accolsero con altra livrea dalla porta. Quella ingenua e fresca

ispirazione della natura, primo fiore della poesia e che sia riflesso delle cose attuali, non di un'epoca, così di rado si presenta, da mostrare qualche pochi s'accorsero come l'essenza della verità non riscontra negli oggetti isolati, ma nella loro connessione. E ben potrà dirsi che ebbe più imitazione che scolari; ma è vero che la sua luce divenne calore d'un piccolo ma eletto stuolo di scrittori che crebbero fra la contraddizione ufficiale e democratica, epperò meno travati, invigorendosi in lotta, consolando altre anime coll'espansione di propria, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione crescente. Restituita alla verità, alla sincerità, al buon senso, una dignità insoaquistava la letteratura, considerata come saziosità e missione; la poesia ritorceasi verso le origini, quando Dante la faceva maestra di civiltà rappresentante de' sentimenti ch'egli reputava migliori; e mentre sotto l'Impero, unicamente mandosi la forza e lo spadaccino, erano derisori il pensatore, l'ideologo, i nuovi scrittori elevarono i cuori; il secolo, già vergognoso di darsi, prese vergogna del non credere quando facevano storici, poeti, filosofi insigni.

Tra il cadere della reputazione fittizia e di merito di tanti « sopravvissuti ai mal vergati fogli » Manzoni poté godere la sua gloria, non solo raccoglimento della servitù, ma anche fra le distinzioni e le baldorie della libertà; e nel silenzio della sua virtù, visse ottantotto anni.

Assistendo in Parigi ad una delle clamorose feste che celebravano le vittorie di Napoleone trovò egli per un istante pigiato tra la folla schiacciata, soffogata, in pericolo d'essere egli pure pesto, e forse di udire morta la moglie, che in trambusto avea smarrita. L'impressione che ne portò lo scosse talmente, che più non depose l'orrore della solitudine; mai non fu veduto uscire solo, foss'anche pel giardino, e dovettero sempre gli amici andare a prenderlo pel passeggio o qualche visita, e quando gli amici mancarono, compagnarono l'abate Ghianda, l'abate Ceroli, giovinetto nipote. Queste agitazioni nervose lo turbavano sovente, e mille piccoli riguardi dovevano una salute, che solo con questi potea conservare. Grave malattia lo colpì nel 1858, sicchè gli fecero diciotto salassi, e la città se ne mostrò costernata nelle chiese si fecero tridui, e l'arciduca Massimiliano, che cercava ogni modo di farsi perdonare d'essere austriaco, mandava o andava ogni giorno a chiederne nuove. Rivisse a veder migliori tempi ma negli ultimi una caduta in casa ed una all'uscio di chiesa lo peggiorarono: indebolirono quella debole sua intelligenza, finchè moriva al 22 maggio 1873.

MANZONI FRANCESCA (*biogr.*). — Poetessa, nata il 10 maggio 1710 a Barno, nel Milanese; morta il 1743 a Cereda presso Lecco. Era figliuola di giureconsulto che le diede un'educazione letteraria sì che a dodici anni leggeva i classici latini. Presso imparò con maravigliosa facilità il greco francese, lo spagnolo, la geometria, il diritto la musica. Nel 1741 sposò uno scrittore veneziano di nome Luigi Giusti. Molte accademie d'Italia l'ammisero nel loro grembo. Abbiamo di que-

: *Ester*, tragedia (Verona 1733), dedicata peratrice Elisabetta moglie di Carlo VI; *Abi-* (1734); *Debora* (1735); *La madre dei Mac-* (1737); *Il sacrificio di Abramo* (1738); *Le* *ze di Ovidio, libri V in versi italiani*, nel *ti della Raccolta milanese degli antichi poeti*.

Oltre queste ed altre poesie, la Manzoni l'anoscritta una *Storia di tutte le donne erudite di secolo e di ogni nazione*.

(i Ticozzi, *I secoli della letter. italiana*).

OGANI, MAOGANO; MOGANE, MAGOGANO (bot.). — re di piante dicotiledoni, a fiori completi, poli-, della famiglia delle *meliacee* e della *decamonomoginia* del Linneo, così essenzialmente erizzato: calice di cinque divisioni; cinque ; dieci stami, con filamenti riuniti in tubo nella parte inferiore; ovario supero, sovrastato da tilto corto, che finisce in uno stimma capitato. itto è una cassula grande, ovale, legnosa, di e logge, deiscende alla base, in cinque valve, mente molti semi alati alla sommità, embri- intornò ad un ricettacolo centrale.

gogano d'America (*Swietenia mahogani* Linn.). olgarmente *magogano*, *moogani*, *mahogani*, *gon*, *mahogoni*, *acagiù da mobili*, *legno d'a-*. Grande albero dell'America meridionale, di ellissimio abito e ramosissimo. È di legname compatto, bruno-rossastro; di scorza cenerina, a di punti tubercolosi; di foglie numerose, al-, paripinnate, composte di quattro coppie di line ovali lanceolate, oblique, acuminato, insieme, disugualmente divise dalla costola media. rmente falcate, lunghe circa 4 centimetri; di elli cortissimi; di fiori biancastri, piccoli, dis- in pannocchie lasse. I frutti sono durissimi, , grossi quasi quanto il pugno d'una mano, o bigiognoli, deiscenti in cinque valve alla e quali si tolgono a guisa di coperchietti, e ano sul peduncolo alcuni ricettacoli pentagoni, ndati da semi alati che il vento agita, stacca e in luoghi lontani.

nome d'acagiù è stato dato a molte differen- te piante, cioè: all'*anacardium*, che produce oci d'acagiù e che è l'acagiù propriamente ; al *cedrela*, che è l'acagiù da tavole; al *cura-*, che è l'acagiù bastardo. L'albero del quale discorso, è nel suo paese natio conosciuto coi di *mahogani* e di *mahogoni*, da cui sono de- i presso di noi i volgari *magogano*, *maogano*, *ani*, ecc., e presso alcuni anche quello di *legno giù*. Il magogano è tra i migliori legnami che noscano per tutti i lavori di stipettajo e fale- ne; se ne fanno dei mobili molto eleganti; pe- è d'una grana fine e compattissima, piglia ulimento assai bello, ed è d'un colore quasi erabile; è di durata lunghissima. Gli Spagnuoli perano nella costruzione dei loro navigli, per- è a prova di palla da cannone, e perchè non la come la quercia.

ce il Catesby che cresce prestissimo ed alligna montagne, tra gli scogli, in località quasi utamente nude di terra, acquistandovi un co che ha un diametro maggiore di un metro. incia ad esser raro a San Domingo; l'isola *Tartaruga* continua a somministrarne in

gran copia; a Cuba ed alla Giamaica si vedono delle grandissime piante di magogano, da cui le- vansi tavole di una larghezza rimarchevole. I semi germogliano nelle fessure degli scogli; e quando le fibre delle radici trovano una resistenza invincibile, allora strisciano alla superficie del sasso, finchè non s'imbattono in altre fessure, nelle quali pos- sano penetrare. Le fibre diventano così grosse e così forti che lo scoglio si schianta per lasciarle passare.

Il Roxburg ha fatto conoscere due altre specie di *swietenia*, da lui osservate sulle coste del Co- roman: il *M. febrifugo* ed il *M. clorossido*, delle quali non parliamo, non avendo grande importan- za.

MAOMETTANA ARCHITETTURA (B. A.). V. Moresca architettura.

MAOMETTANI (feste dei) (stor. relig.). — Il ven- nerdi di ciascuna settimana è la festa dei Maomet- tani, essendo quello il giorno in cui si riuniscono per fare le loro preghiere in comune, ed è per essi giorno tanto solenne, quanto la domenica pei Cri- stiani ed il sabbato per gli Ebrei. Hanno essi ancora due altre feste solenni, delle quali la prima, chia- mata la festa delle Vittime, ricorre il 10° giorno dell'ultimo mese del loro anno; la seconda è quella che termina il digiuno del mese *ramadan*, il primo giorno del mese *chaval*. Non si fanno sacrificii in questa festa, e viene soltanto celebrata con straor- dinarie preghiere che si fanno nelle moschee. Cele- brano infine i Maomettani feste particolari, le quali hanno per oggetto di ottenere la vittoria, la pioggia o il bel tempo, di soddisfare ad un voto fatto, ed onorare la memoria di alcuno fra i loro califfi.

MAOMETTISMO (stor. relig.). — I. *Definizione, determinazione della questione e divisione*. — Il maomettismo, che è detto anche *islamismo*, da *islam*, rassegnazione alla volontà di Dio, perchè il carattere principale di questa religione è la sotto- missione senza riserva, l'abbandono confidente del- l'uomo in Dio, è la religione che riconosce Maometto per fondatore. In questo articolo, contenente un rapido schizzo dell'istoria del maomettismo e del suo stato presente, noi non separeremo lo sviluppo politico dal religioso, perchè questi due aspetti della vita individuale e sociale non sono punto separati nelle società musulmane: la fede e il governo, il culto ed il lavoro derivano dalla medesima rivela- zione, riconoscono i medesimi capi, sono regolati dalla medesima legge data al profeta da Dio nel Corano. Divideremo il nostro racconto per secoli dell'egira, nuova èra introdotta dai successori di Maometto, i quali ne hanno fissato il primo anno all'epoca che il loro maestro, cacciato dalla Mecca dai suoi concittadini, trovò un asilo appo gli abitanti d'Yatreb, detta poi *Medina* (la città). Questa data corrisponde al 16 luglio del 622 dell'èra cristiana.

II. *Storia del primo secolo dell'egira dall'anno 622 al 716*. — Il primo secolo dell'egira è tutto pieno della costituzione dell'islam nell'Arabia e della sua violenta espansione nel mondo.

Nonostante la presenza di famiglie ebrae disperse al sud della Giudea nelle città e fra le tribù della penisola arabica; nonostante una propaganda cri- stiana, cui la vicinanza della culla e del sepolcro di Cristo avrebbero resa feconda da sei secoli se avesse

potuto esserlo in quei tempi e luoghi, la più superstiziosa idolatria regnava fra le popolazioni arabe. La pia tradizione che faceva risalir la Caaba della Mecca ad Abramo ed Ismaele, questi adoratori dell'unico Dio, non l'avevano protetta dall'invasione dei falsi Dei; trecento sessanta idoli si contendevano nella sua cerchia le adorazioni sacrileghe. In pari tempo l'infanticidio insanguinava le famiglie senza turbare le coscienze; la dissolutezza allentava i fragili legami del maritaggio; il brigantaggio e l'anarchia, temperati appena da alcuni istinti poetici e dall'autorità di certi capi, erano divenuti l'abitudine e il bisogno intimo delle popolazioni. Gli è dal seno di siffatta anarchia che nacque Maometto.

Nato all'ombra del tempio pagano, ei risolvette por fine all'idolatria, e sorto dalla vita selvaggia del deserto, ei volle rannodare le tribù sparse, in un corpo di nazione. A questa duplice missione ei consacrò il suo genio e la sua vita, sfidando il disprezzo, le gelosie, gli odii, le persecuzioni, e senza pretendere ad altro titolo che quello di profeta od eco di Dio, ebbe la gloria insigne d'inalzare sulle rovine degli idoli il culto del Dio unico, del Dio della Bibbia e del Vangelo. Quando morì, in età di sessantatre anni, dopo venti anni soltanto d'apostolato profetico, ed undici dalla sua fuga dalla Mecca, l'idolatria era distrutta nel suo paese, ed una nuova fede illuminava lo spirito ed infiammava il cuore della sua famiglia, de' suoi parenti e di gran parte de' suoi concittadini. Mercè lo splendore straordinario di cui circondò l'idea del Dio unico in un mondo che l'ignorava, e che senza di lui lo avrebbe probabilmente ignorato ancora per molti secoli, l'islamismo pigliò posto, nella gerarchia delle religioni, immediatamente dopo il giudaismo e il cristianesimo onde deriva. Maometto stesso, giudicato, non secondo gli odii e i pregiudizii de' tempi trascorsi, ma secondo l'imparzialità più illuminata dei nostri, ottiene parte degli omaggi che più non si negano agli organizzatori politici e religiosi dei popoli. Se la ragione protesta contro molte delle concessioni da lui fatte ai costumi ed alle idee dei suoi tempi, la scienza odierna è disposta però a riconoscere che, come già Solone agli Ateniesi, ei diede alle tribù arabe, se non le leggi migliori in senso assoluto, le migliori almeno che potessero tollerare.

La sua eredità fu raccolta da suo suocero, Abu-Bekr, il quale assunse il titolo di *califfo*, titolo modesto nel suo significato primitivo di *vicario*, ma cui la potenza ed il fasto doveano conferire più tardi un prestigio non mai sorpassato. Con un colpo d'occhio o piuttosto con uno slancio dell'anima sua, Abu-Bekr misurò l'immensità dell'opera, testamento del suo maestro, che aveva da compiere, e senza titubare un istante l'accettò tutt'intera.

Due potenze si dividevano il mondo noto. Al centro l'Impero romano d'Oriente, il quale signoreggiava ancora, quantunque infiacchito, il mezzogiorno dell'Europa, l'Asia occidentale e il nord dell'Africa, dall'Egitto fino all'Oceano. Nell'Asia centrale ed orientale dominava la Persia, ch'era rimasta il solo contrappeso dell'Impero romano ed aveva conservato la propria indipendenza. Quanto all'occidente ed al nord dell'Europa, i barbari che

eransi divise le spoglie di Roma preparavano una lenta e confusa cristallizzazione delle razze delle famiglie, all'avvenimento del nuovo impero che dovea essere personificato in Carlo Magno; in nessuna parte quelle orde avevano gettate radici nel suolo.

Nel mondo per tal modo diviso l'impero romano era pressochè esclusivamente in balia del cristianesimo. Il politeismo romano e greco perduto, mercè la conversione di Costantino, poggio dell'amministrazione, forza principale dei periodi di decadenza, e andava a fascio nella debolezza. Il giudaismo piegavasi, senza rompere sotto l'oppressione e non aspirava a verun risorgimento. In Persia il magismo conservava i suoi riti e le pratiche di Zoroastro con fedeltà, ma senza propaganda. Al disotto di queste credenze, dividevansi le classi più illuminate, un'idolatria confusa, degradante sino al feticismo più grossolano, manteneva le classi inferiori del mondo in un coi popoli nomadi, nella degradazione intellettuale e morale.

I califfi intrapresero la conquista politica e religiosa del mondo costituito in tal modo col Corano da una mano e la spada dall'altra, lasciando i pagani, adoratori dei falsi Dei, la scelta fra conversione e lo sterminio, ed ai cristiani ed ebrei fra la conversione e il tributo.

Abu-Bekr aprì la carriera. Mentre comprimeva da una mano la ribellione di alcuni capi arabi, tentavano demolir l'opera di Maometto, e dall'altra coll'altra a Khaled di cacciar dall'Irak (antica Babilonia) i re d'Hira, vassalli della Persia in capo ad alcuni mesi l'Irak sottomesso fornì la prima gemma della corona dei califfi.

Meglio difesa dalle truppe d'Eraclio, imperatore di Costantinopoli, la Siria resistè più a lungo, dovette ceder da ultimo agli sforzi successivi combinati d'Ocama, Amru-ben-el-Ras, Khaled, Moavia. Il giorno stesso della presa di Damasco, Abu-Bekr moriva a Medina (23 agosto 634), lasciando a' suoi successori, con l'unità dell'islam appoggiata sulle prime importanti conquiste, l'esempio della sua fede e delle sue virtù, e, tesoro non meno prezioso, la raccolta autentica dei capitoli del Corano e delle lezioni del profeta.

Gli succedette Omar, suo pari per virtù e superiore per successo. I suoi luogotenenti proseguirono e compirono la conquista della Siria meridionale e centrale. Aleppo si arrese alle loro armi. Omar in persona s'impadronisce di Gerusalemme, ed Antiochia, nella Siria settentrionale, soccombe alla sua volta. In sett'anni la Siria, occupata da sette secoli dai Romani, è tolta loro intiero. Nelle sue provincie contiensì la Palestina, culla del cristianesimo, di cui il possesso, dopo secoli più tardi, trovavasi ancor nelle mani dei califfi di Maometto.

L'ambizione d'Omar agogna la Mesopotamia; per suo ordine i suoi luogotenenti s'impadroniscono delle città sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, corso superiore di questi fiumi. Più vicino alla loro imboccatura nel Golfo Persico, sono fondate Kufa capitale politica e scientifica, e Bassora, capi-commerciale delle regioni orientali dell'islam.

Persia era raggiunta. Omar v'invia trentamila uomini, e la battaglia di Kadesia è fatale all'impero di Cosroe. L'islam è proclamato nelle provincie orientali e dell'oriente fino all'Osso.

Il mondo occidentale il Corano trionfa sul Vangelo con pari rapidità. Amru conduce le legioni in Egitto, e dopo quattordici mesi di resistenza Alessandria si arrende e vede arsa l'immensa biblioteca, ad eterno rammarico dei dotti. I fiumi risalgono il Nilo e sottomettono la Nubia. Tutto l'Egitto intero diviene il punto d'appoggio e la strada delle prossime invasioni nel bacino mediterraneo, del pari che una riserva alimentare per le tribù fameliche dell'Egipti e dell'Arabia. A traverso le oasi e i deserti libici lo scudo dell'islam s'avanza trionfante nella Libia e sino ai confini della Tripolitana, donde si spinge per breve tempo e mediante una forte distribuzione.

Si soggiace al pugnale d'uno schiavo persiano e si trasmette alla memoria riconoscente del popolo un nome venerato e immensi domini di mezzaluna. Sotto Othman, vecchio ottuagenario, i dissidi intestini turbano la pace interna dell'islam, ma non però rallentare lo spirito di conquista. In Arabia Moavia-ben-Hodeidj, e dopo di lui Okba, seguono il cammino della Tripolitana; quest'ultimo sconfigge il patrizio Gregorio e fonda Kairuan, capitale di una nuova provincia musulmana, l'Ifrikia. In Oriente compiesi in pari tempo la conquista della Persia mediante l'annessione delle contrade del nord e dell'est. Dopo quattrocento ventisei anni di esistenza la dinastia dei Sassanidi soccombe nella persona d'Iezdgeried, di cui il figlio, per sfuggire alla morte, fugge sino alle frontiere della Cina.

Othman manda ad esplorare l'India, la quale egli per questa volta al giogo in grazia della sua conquista dei deserti che nascondono al delegato del Califfo le ricchezze dell'interno. Tornando indietro Othman dirige sull'Armenia una spedizione capitanata da Abd-er-Rahman. Un altro guerriero, Mohammed-ben-Moslemah, si avvanza più lungi ancora in Iberia (Georgia) e fin nel cuore del Caucaso. Stimati dal successo, il governatore della Siria e quello dell'Egitto si concertano, e per la prima volta una squadra araba solca le marine. Cipro soggiace alla sorte comune. Prima di perire (655) per la cospirazione de' suoi concittadini, irritati dalle sue riforme e dalle sue debolezze, Othman, prendendo l'iniziativa di Abu-Bekr, assicura l'unità dell'islam con una nuova religione, moltiplicando le copie antiche del Corano.

I compagni di Maometto eleggono Ali, marito di Fatima, figlia prediletta del profeta, primo dei discendenti e primo califfo legittimo. Respinto Moavia, governatore della Siria, Ali non potè mettere all'autorità incontestata del suo codo tutti i possessi dei suoi predecessori. Vioi conflitti, sciolti ora con le armi, ora con la diplomazia, infransero l'unità dell'impero. Ali non fu mai veramente sovrano che della Mesopotamia e della Siria, fedeli ancora al di d'oggi al culto della sua memoria. Egli stesso apprestò questo risultato traslocando a Kufa la residenza del califfato, ch'era sin allora a Medina. Nonostante le sue virtù,

i suoi talenti e i legami che lo stringevano al profeta, Ali perì assassinato (660) come Othman e Omar, lasciando il califfato al suo rival fortunato, il governatore della Siria. Continuando l'opera amministrativa dei suoi predecessori, egli aveva ordinato la conservazione degli archivii dell'islam, monumenti della pietà, della scienza e del diritto nella nuova società.

Con Ali ebbe fine la prima serie dei califfi, di quelli, vale a dire, che furono, dopo Maometto, i padri dell'islamismo perchè ampliarono senza ambizione egoistica e con tutto il fervore d'una sincera devozione l'eredità del loro maestro.

Moavia inaugura, con sentimenti meno disinteressati, una serie che diviene la dinastia degli Ommiadi. La sede del califfato è trasferita a Damasco, residenza dei governatori della Siria. Okba, assodato nell'Ifrikia, passa in Numidia, penetra in Mauritania, raggiunge e sottomette Tangeri. Nel Mediterraneo una squadra di 1200 barche devasta le isole di Cos, di Creta e di Rodi. La Sicilia stessa fu assorbita e devastata. L'Ifrikia, eretta in governo distinto dall'Egitto, diverrà un nuovo centro di propaganda ed invasione.

La capitale dell'impero, Costantinopoli, oggetto dell'ambizione del califfo, soggiace, ma indarno, a un primo assedio. Dopo sett'anni d'attacchi perseveranti gli Arabi sono costretti a ritirarsi. Più fortunato all'estremo Occidente, Moavia vede il suo luogotenente Said passar l'Osso, entrar nella Sogdiana e spingersi fino a Samarcandia. Dopo venti anni di governo supremo il califfo muore (680) nella pienezza della sua gloria in età di 75 anni e lega a' suoi figli un trono assoluto su cui regnerà per quasi un secolo la dinastia degli Ommiadi.

Sotto Yezid e i suoi discendenti le città della Mecca e di Medina tentano indarno ricuperare la sovranità politica di cui la preeminenza di Damasco le aveva spogliate; dopo un breve periodo di nuovo splendore, segnalato per la ricostruzione della Caaba, queste due città sante perirono per sempre il loro carattere politico, ma a vantaggio dei loro privilegi religiosi, che sono rimasti intatti fino al di d'oggi.

Proseguendo il disegno primitivo di signoria universale, gli Ommiadi aggiunsero ai domini dell'islam varie provincie dell'Asia centrale di là dell'Osso, la Buccaria, il Kharizan, il Kaschgan e il Kabul. Koraiba e Mohammed-ben-Kassem furono gli eroi di quelle lontane spedizioni che toccarono i confini della Cina.

Ma i trionfi più splendidi erano riserbati all'islam in Occidente. Chiamate dal tradimento del conte Giuliano, le legioni arabe capitanate da Tarik attraversano lo stretto di Gibilterra e la mezzaluna trovasi per la prima volta in faccia alla croce. In meno di tre anni (712-715) la Spagna intera è sottratta alla monarchia cristiana dei Goti. La Lusitania (Portogallo) non tarda a subire la medesima legge, e la penisola iberica si trovò per tal modo sottoposta per sette secoli a Maometto.

Il 15 agosto 717 dell'era cristiana l'antica Bisanzio si vide minacciata di bel nuovo da innumerevoli schiere; ma la sua stella o piuttosto il fuoco greco la protesse ancora una volta. Il califfo Soli-

man trasferissi da Damasco al campo de' suoi generali per sostenere il loro ardore, quando il sopraccolse la morte. Il suo successore levò l'assedio.

Il primo secolo dell'egira si chiuse su questo rovescio, coperto per altro d'un velo di gloria da più di cento vittorie che avevano portato il terrore del nome musulmano in tutto il mondo noto. Dalle rive dell'Indo a quelle dell'Atlantico, dalle cime del Caucaso al Golfo Persico, dal Mediterraneo al Sahara e fino ai fianchi dell'Europa in Ispagna lo stendardo dell'islamismo ondeggiava vittorioso. L'idolatria era abolita o proscritta; il cristianesimo e il giudaismo tollerati, ma sottomessi, pagavano tributo.

III. *Secondo secolo dell'Egira, che comprende gli anni 718-815.* — Il secondo secolo dell'era musulmana fu segnalato da una rivoluzione che fece passare il califfato dalla dinastia degli Omniadi in quella degli Abbassidi, e sostituì Bagdad a Damasco come capitale dell'Impero.

Prima di stendersi in Oriente la dinastia omniade diede in Occidente nuove testimonianze della sua fede o piuttosto della sua ambizione. Legioni arabe dell'Asia e Berberi dell'Africa, formanti un nuovo popolo cui i nostri storici diedero il nome di *Saraceni*, superano i Pirenei, penetrano nella Linguadoca, impadroniscono, fortificandovisi, di Narbona, s'avanzano fino a Tolosa, ove il conte Eudes le sconfigge in sanguinosa battaglia. Un nuovo capo, Abd-er-Rahman, le riconduce in Ispagna, e nominato alla sua volta governatore di quella provincia, ripiglia con esse le sue audaci incursioni fino alla Loira. Carlo Martello le sbaraglia a Poitiers (732) e frappone in Occidente una barriera all'islamismo, che non sarà più oltrepassata. I Saraceni mantengonsi ancora per qualche tempo nella Francia meridionale; ma respinti successivamente da Pipino il Breve e da Carlomagno, perdono persino la Catalogna di là dei Pirenei, lasciando nel loro passaggio nelle Gallie impressioni di terrore viventi ancora nelle tradizioni locali.

Il regno di Hescham, ultimo degli Omniadi, trascorre in lotte intestine che nulla aggiungono all'impero dell'islam. Codesta sosta nelle vittorie adduce la caduta d'una dinastia che aveva attinto la sua forza nella sua missione bellicosa: protetta soltanto dalle memorie de' suoi servigi, essa non può far fronte alle mene d'abili rivali, strumenti providenziali alla lor volta d'una seconda fase di sviluppo.

Dopo la dinastia dei discendenti d'Abbas, zio del profeta, rivela il bisogno d'un'organizzazione forte e potente, d'un'amministrazione forte e giusta per rannodare in un sol corpo quella moltitudine di membra sparse e separate dalle distanze, dai culti, dai costumi, dalle lingue, dagli interessi e dalle idee. Dagli sforzi tentati in questo senso e dalla pace che ne deriva, nascono, qual frutto spontaneo, le lettere, le arti, le scienze e il gusto di tutti i piaceri dello spirito e dei sensi che avrebbero indugato il puritanismo austero dei primi califfi. I nomi d'Aaron-al-Rescid e di Bagdad, confusi nelle nostre ricordanze coi *Racconti delle mille ed una notti*, riassumono tutti gli splendori dei nuovi tempi. Ma questi meriti brillanti non rifulano fin dal prin-

cipio e non riempiono soli la scena dell'istoria. I califfi Abbassidi, fedeli alle tradizioni del secolo infedeli alla loro fede, sfogano anzi tutta la loro crudeltà contro la famiglia Omniade, di cui rampollo, sfuggito ai loro colpi, fu sublimato a dignità di califfo indipendente in Ispagna. Fu questa la prima scissura politica che cominciò lo smembramento dell'impero di Bagdad, contrapponeva a quella capitale una rivale nella città di Cordova.

Bagdad stessa era una creazione del califfo Mansur, che aveva riconosciuta l'impossibilità di mantenere la sede dell'impero a Damasco, ove vivano le memorie degli Omniadi. Ma la politica estera dell'islam rimaneva sempre la stessa: la conquista universale. L'Asia Minore era sottomessa alle leggi dell'imperatore greco. Sotto El-Meddhi, figlio di Mansur, il primo degli Abbassidi, un esercito arabo superò la catena che separa quella provincia da Siria; discese nella Cilicia; traversò tutta l'Asia Minore ed accampò sotto le mura di Costantinopoli (716). La reggente dell'Impero, la fiera Irene, è ridotta a pagare un umiliante tributo, preloquio dell'impero greco al capo dei credenti, preludio lontano d'una presa di possesso che non si compirà che sette secoli appresso.

Con Aaron-al-Rescid il califfato di Bagdad splende d'una gloria celebrata dai poeti, ma che l'istoria inflessibile ne mostra macchiata da implacabili e ratezze. Al di fuori l'Asia Minore riorganizzata, la Frigia occupata, le isole di Cipro e Rodi saccheggiate, Costantinopoli intimorita, il Bosforo Lidia, la Licia invase, i Casan respinti dall'Armenia, Mossul, capitale della Mesopotamia, rimessa in obbedienza, i ribelli domati in Egitto, e per colmo di prosperità, un numeroso corteo di poeti, artisti, dotti per celebrare i suoi trionfi, portarono la fama d'Aaron ai confini del mondo. Ei ricevette l'omaggio insperato di Carlomagno, incoronato a Roma imperatore d'Occidente come erede dei Cesari romani, il quale inviò un'ambasciata in Oriente con ordine d'offrire al califfo di Bagdad le sue congratulazioni e sollecitare in pari tempo la sua protezione per i pellegrini cristiani che recavansi a Gerusalemme. In ricambio Aaron gl'inviò, fra gli altri preziosi, un orologio, testimonianza della superiorità degli Arabi nelle scienze e nelle arti meccaniche, della civiltà cristiana d'Occidente, che scuoteva appena il manto della barbarie germanica.

Questi trionfi non poterono però conservare all'impero la sua unità sovrana. Nel Maghreb-el-Acs Marocco gli Edrissidi proclamarono un'indipendenza che sopravvisse alle vicissitudini innumerevoli di governi locali. Più fortunati in Ifrikia, gli Abbassidi trovarono negli Aglabiti vassalli fedeli, ai quali l'emancipazione politica non fece dimenticare il doppio omaggio della preghiera e del tributo. Questa erezione d'una provincia potente in feudo ereditario preparò la rivolta dei Fatimiti, che scoppiò più tardi.

Sotto il califfo El-Mamun, la corte di Bagdad rifulse di uno splendore pressochè uguale al regno di suo padre Aaron. Però le adulazioni più politiche non poterono velare i sintomi inquietanti che segnarono la fine del secondo secolo dell'egira. Ribellioni nella Mesopotamia, i discendenti di

gittò padroni delle città sante, Kufa sollevò l'Irak intiero sossopra, consumarono in lotte ine la miglior parte delle forze vive dell'impero. Il califfo accrebbe il pericolo introducendo novità nella fede e nel culto, riforme respinte, tante le torture, dai seguaci più ardenti del califfo.

Terzo secolo dell'egira tra gli anni 815-912. — Pertanto lo splendore maraviglioso della corte di Bagdad sotto El-Mamun hanno circondato la sua ari d'un'aureola che brilla ancora attraverso i secoli, ed alcuni fra' suoi meriti, quali sarebbero l'istituzione del pubblico insegnamento, la cura e la pubblicazione dei manoscritti greci che sono origine alla prima rinascenza dell'antichità, degni, a dir vero, d'eterno onore. Il perchè la memoria degli Abbassidi è cara ai cultori delle scienze e delle arti.

Per questo movimento verso una precoce civiltà, la corte di Bagdad traversa il terzo secolo dell'egira, in cui da scosse molteplici, da dissidii e smembramenti minacciosi per l'avvenire. Per tal modo sotto la dinastia indigena dei Taberiti, surrogata da quella dei Sassanidi, formossi come un nuovo impero all'oriente della provincia di Bagdad. Il Tabaristan, il Gerdan, il Seistan, il Kerman, il Korassan, il Sistàn, l'Ahwas vi divennero gli elementi degli imperi moderni della Persia e dell'India.

L'Egitto Ahmed-ben-Tulun, schiavo turco del califfo Mamun, comprò la sua indipendenza politica al prezzo d'un ragguardevole tributo, ed alla fine la dinastia passeggera succedette quella degli Idrisidi.

In Africa, a fianco degli Edrissidi che assodavano nel Maghreb (Marocco) estremo ed avanzato nel centrale, gli emir Aglabiti del Maghreb tale domarono i Berberi e gli Arabi con uguale forza. La Sicilia accrebbe le loro conquiste e rimase oltre due secoli nelle mani degli Arabi che mossero da' suoi porti al saccheggio d'Italia, ed invasa la stessa Roma (846). Gli Aglabiti furono rotti da Obeid-Allah, fondatore della dinastia Fatimiti, il quale prese il titolo di Emir-el-menin (principe dei credenti), e scosse, in nome di Fatima, da cui pretendeva di discendere, l'autorità degli Abbassidi.

In Spagna la dinastia mora grandeggiava con splendore facendone perdonare la sua origine e la fede straniera mercè i benefizii della sua amministrazione.

Il secolo III dell'egira cominciano a mescolarsi qualche importanza alla storia dell'islamismo, in cui, che dovevano divenirne i capi più tardi. Sin dai tempi di Othman molti Turchi erano fatti prigionieri dalle truppe inviate da quella corte nelle vicinanze del Turkestan appiè degli monti asiatici. I successi del califfo Onalid, che s'impadronì, verso il 706, di Bukara e Samar- cana, accrebbero il numero dei prigionieri, i quali furono liberati, chiamati ai pubblici uffici ed incorporetti nell'esercito. I loro servizii non tardarono a farne alcuni al grado di luogotenenti e ministri dei califfi. Con essi i soldati turchi penetrarono in Asia Minore ed impararono a conoscere la via di Costantinopoli. A breve andare la milizia

turca di Bagdad, come la guardia pretoriana di Roma, s'impadronì dell'autorità, proclamò e depose a capriccio i califfi, fino al giorno in cui pose il turbante imperiale sulla testa d'uno de' suoi.

V. Quarto secolo della storia maomettana (912-1009). — Questo movimento di scioglimento dell'impero dei califfi, susseguito da fondazioni locali e dinastie temporanee, accelerossi nel IV secolo. Il centro dell'islam fu persino spostato e trasferito in Egitto all'ombra dello stendardo possente dei Fatimiti.

Il Nasr-ed-Daulet (protettore dell'impero) di Mosul, in Mesopotamia, proclamò l'indipendenza preparata da lunga mano e fondò una nuova dinastia a spese dell'unità dell'impero.

La setta possente dei Carmati, dopo aver saccheggiato e profanato le città sante, rimase per qualche tempo padrona dell'Arabia.

Una parte della Persia fu staccata a profitto della dinastia dei Zajaridi, e qui l'islam stesso ricevette uno scacco, giacchè la religione dei Magi fu momentaneamente ristabilita. Se più tardi la dinastia musulmana dei Gaznevidi fondò o restaurò l'islamismo fra i Guebri, nel Cabul, il Maonal-el-Nahr e il Guzerate, ciò avvenne a suo profitto personale.

Però tutti questi sovrani non avevano scosso che l'autorità temporale dei califfi; come pontefice, il califfo di Bagdad era riconosciuto capo spirituale dell'islam; la preghiera recitavasi in suo nome nella cattedra delle moschee e gli si pagava il tributo.

Era riservato ai Fatimiti abolir questo avanzo di supremazia. Uno di essi, El-Moezz-Madd, già signore d'Ifrikia, s'impadronì dell'Egitto, ove il suo luogotenente, Giaher, fondò la città di Cairo, che divenne poi capitale. I nomi dei califfi d'Oriente furono soppressi nella preghiera e surrogati sulle monete. Il potere della famiglia d'Ali sulle città sante fu ristabilito, la Siria e la Palestina furono occupate.

Di tal modo rinegato o combattuto il califfato, non era più che l'ombra di se stesso. I califfi avevano contribuito alla loro propria decadenza mercè l'istituzione della dignità d'*emir-el-Omra*, ministri che sostituironsi ai loro principi non solamente nel governo temporale, ma anche nello spirituale.

Mentre la dinastia degli Abbassidi incamminavasi, per l'umiliazione, la debolezza e la miseria, a certa rovina, l'altra dinastia, fondata in Spagna da un rampollo degli Ommiadi, proseguiva il corso delle sue prosperità coi trionfi d'una civiltà non men solida che brillante, senza disdegnare la guerra. Essa toccò l'apogeo del suo destino sotto il ministro Almanzor, che nel 984 s'impadronì successivamente di pressochè tutta la contea di Castiglia, di Salamanca, Zamora, Astorga e Leon, capitale del regno cristiano. L'anno seguente egli occupava la Catalogna; nel 997 giungeva alle rive dell'Ebro e del Duero e marciava sul Portogallo, di dove, piegando al nord, respingeva i cristiani nelle montagne delle Asturie.

Con questi trionfi l'islamismo era glorificato in Occidente, mentre la corte di Bagdad dechinava in Oriente.

VI. La storia del quinto secolo dal 1009 al 1106. — Il V secolo va segnalato per due grandi atti:

l'assunzione dei Turchi al potere sovrano e la prima crociata.

Una rivoluzione dà in mano ai Turchi del ramo selgiucco i destini del califfato, ed egli ne assume l'alta direzione senza però detronizzare i califfi. Nel 1055 Bagdad schiude le sue porte a nuovi padroni. Toghrul sposa la figlia del califfo, assoda la sua autorità e lascia al nipote, col titolo di sultano, un potere assoluto sopra un florido impero.

Incoraggiati dai disastri del califfato, gl'imperatori greci tentano ricuperare le loro antiche provincie asiatiche. La fortuna pare arrida loro sulle prime: l'Asia Minore, la Siria, la Palestina rivegono il labaro di Costantino. Ma, in luogo dei poco curanti Abbassidi, i Fatimiti d'Egitto vegliano sull'onore dell'islam, entrano in Siria e strappano Gerusalemme ai Greci. Padroni dell'Impero, i Selgiucchi contendono alla loro volta i loro possessi ai Fatimiti e ripigliano i luoghi santi.

Da quel giorno un gran cambiamento interviene nelle relazioni dell'Oriente e dell'Occidente, del cristianesimo e dell'islamismo. Allo spirito di tolleranza che caratterizzava la razza araba, inchinevole alle scienze, alla poesia, a tutte le arti della civiltà, e che trovava nel Corano stesso testi indulgenti pei cristiani sottomessi ed incitamenti implacabili contro gli idolatri, la razza turca sostituì la brutalità de' suoi barbari costumi e del suo fanatismo ignorante.

La chiesa del Santo Sepolcro fu rovesciata; i luoghi consecrati dalla pietà dei fedeli furono profanati e rovinati; il culto cristiano vietato. Le lagnanze dei pellegrini al loro ritorno in Europa commossero tutti i cuori. In pari tempo i Turchi, traversando tutta l'Asia Minore, piantarono il loro stendardo appiè di Costantinopoli ed eccitarono un ugual terrore nel mondo greco e nel mondo latino.

Da questo doppio sentimento nacquero le crociate, reazione energica del cristianesimo contro il suo rivale, di cui l'audacia, divenuta insolente coi Turchi, minacciava l'universo cristiano. Le predicazioni di Pietro l'Eremita, la chiamata di papa Urbano II al Concilio di Clermont gittarono tosto sulle vie dell'Oriente moltitudini armate accorrenti alla redenzione dei luoghi santi. Lo scisma che divideva gli Abbassidi e i Fatimiti e le lotte fra i principi Selgiucchi dovevano favorire i progressi dei cristiani. Infatti, dopo alcuni rovesci, la prima crociata ottenne successi gloriosi, resi immortali dal Tasso. Il conte Balduino penetrò nella Mesopotamia, entrò trionfante in Edessa e condivise con altri crociati la gloria della presa d'Antiochia. Goffredo di Buglione fece col suo valore maravigliare l'Europa e l'Asia liberando Gerusalemme, e meritò d'esserne fatto re.

Questo rovescio fu il più grave di quanti l'islamismo ne aveva fino allora provati, e non fu il solo. Il califfato d'Occidente, stabilito in Ispagna, vedevasi minacciato alla sua volta nella sua esistenza dalle invasioni dei Berberi d'Africa e dagli attacchi dei Persiani. I Mori, capitanati dal capo almoravide Yucef-ben-Tachlin, accorso dal Marocco, tolsero agli Omniadi l'impero della penisola, di cui la caduta, susseguita dall'anarchia, spianava la via ai cristiani. Il Cid, alla testa di questi ultimi, si

acquistò una gloria immortale; la presa di Toledo (1085) per Alfonso di Castiglia schiuse il periodo di decadenza, il quale, dopo una resistenza di quasi due secoli, ebbe fine con la cacciata dei Mori, dalla penisola iberica.

Lo stesso secolo vide i Saraceni espulsi dalla Sicilia da Guiscardo e Roggero suo figlio, i quali conquistarono quell'isola al cristianesimo nel 1091.

VII. *Sesto secolo, dall'anno 1106 al 1203.* In questo secolo continua il movimento delle crociate, frammisto a' dissidii intestini fra le famiglie abassidi, fatimite e selgiucche.

La fortuna pareva favorevole dapprima agli abassidi, di cui i discendenti continuavano a porre un titolo senza potenza e prestigio. Il gran scisma diretto contro di essi dalla dinastia dei Fatimidi ebbe fine, e questi ultimi furono distrutti e l'Egitto rientrò sotto l'autorità spirituale dei califfi di Bagdad. Furono i generali dell'emir El-Omrah Nuredin il famoso Saladino, che effettuarono questa importante conquista (1171). Vero è che egli si mantenne nel paese come sultano, che vi fondò la dinastia degli Ayubiti e costrinse il califfo di Bagdad a riconoscere il suo titolo e la sua usurpazione; l'omaggio religioso non fu recusato.

Il suo valore rese per altra parte importanti vigi alla causa dell'islam. La seconda crociata (1147) predicata da san Bernardo e capitanata dall'imperatore Corrado e Luigi il Giovane, aveva rialzato co' suoi disastri il coraggio dei Musulmani. La terza (1187), condotta da Federico Barbarossa, Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone, fu per la cristianità occasione di nuovi trionfi; essa era stata provocata dai successi di Saladino, che aveva invaso la Palestina e spodestato Guido di Lusignano re di Gerusalemme. Saladino sostenne eroicamente l'assalto dei nemici. I monarchi cristiani si coprirono di gloria, ma perdettero i loro eserciti, e Gerusalemme non fu tolta ai Saraceni.

Queste vittorie sostenevano l'islam senza fortificare la potenza che n'era ancora la personificazione principale. Il califfato d'Oriente spegnevasi in una lenta e ingloriosa decadenza, non sopravvivendo che nell'ombra di rispetto che protegge le antiche istituzioni e per la difficoltà di sostituirne delle altre.

VIII. *Settimo secolo dell'egira, dal 1203 al 1300.* — Nel corso di questo secolo i cristiani rinnovellavano le loro crociate ma con crescente insuccesso.

La quarta (1204), predicata da Folco di Neuilly capitanata da Balduino conte di Fiandra, sorresse principalmente dai Veneziani, invece di vibrare i suoi colpi sui Turchi, piomba su Costantinopoli, saccheggia, e fonda con Balduino un impero latino d'Occidente, che durò meno ancora di quello di Gerusalemme.

Nel 1218 una quinta crociata trascinò in Oriente un esercito di donne, frati e fanciulli, che fu totalmente sterminato. Damietta fu però tolta ai Musulmani, la croce ricomparve uno stante su Gerusalemme, ma per esserne di bel nuovo strappata e lungamente posseduta dai Saraceni.

La sesta crociata, diretta nel 1248 sull'Egitto da Luigi IX in persona, fu più sfortunata ancora. Il re fu fatto prigioniero, riscattato a gran prezzo, conchiusa una tregua di dieci anni. Luigi ne approfittò per passare in Palestina, ove riedificò

di alcune città ch'erano rimaste in potere cristiani.

na perseveranza! Nel 1268 Antiochia, la me-
i cristiana, è saccheggiata dal sultano del
e di Damasco. Acri, Tiro, Sidone sono riprese,
amismo riconquista grado grado tutto il ter-
perduto per le vicende delle battaglie. La Pa-
a, la Siria, l'Asia Minore ritornano sotto la
egge e la sua spada.

ò Luigi il santo si ostina nel suo ardore pio
ne e guerresco, e nel 1270 organizza una set-
crociata che muove dapprima contro Tunisi.
este la sopraccoglie sulle piagge africane, e
ri reciproci invitano alla pace.

tal modo, per una serie di sconfitte gloriose
bei vinti come pei vincitori, estinguesi il genio
slancio delle crociate. L'islamismo esce trion-
da questa prova, che potrebbesi dire la più
ile, se dal lato dell'Oriente non fosse surta
lla sinistra dei Mongoli e di Gengiskhan.

genio dell'ambizione piuttostochè vani pretesti
spinto questo famoso capo delle orde asiatiche
altipiani della Tartaria nelle pianure dell'Asia
ale ed orientale. La Cina, l'India e la Persia
o successivamente minacciate e conquistate.
ndimento di un visir chiamò a Bagdad il khan
gu, ed il 5 febbrajo 1258 i Mongoli scalano le
e piantano sulle torri lo stendardo del loro
ro sovrano: col califfo Mostasem, gettato in
prigione che divien la sua tomba, si spegne
nastia degli Abbassidi dopo una durata di cin-
ento anni.

esta catastrofe spostò il centro di gravità del-
nismo, trasferito verso l'occidente, in Egitto.
stante le effimere occupazioni, la valle del Nilo
rimasta nelle mani dei Musulmani, i quali sep-
resistere senza soccombere alla pressione dei
oli ed agli attacchi dei Cristiani. Del rimanente
iffato scapitò più che l'islamismo in queste
uzioni. I popoli già convertiti al Corano non ri-
rono la loro fede; l'Asia occidentale fino alla
a non cessò di schierarsi sotto la bandiera di
netto, e i dominatori stessi, se resisterono a
conversione generale, portarono seco probabile-
nelle loro steppe primitive qualche germe
nuova fede.

Spagna l'islamismo soggiacque a disastri più
sti, quantunque meno strepitosi. La riazione
nale e cristiana ritolse successivamente ai Mori
jor, Majorca, Cordova, Valenza, e parve pro-
che se il cristianesimo era ridotto ad abban-
r l'Oriente a Maometto, poteva rivendicare per
impero d'Europa.

entre queste cose avvenivano, una nuova dinastia
eva in Oriente, chiamata ad inaugurare una
a fase nei destini dell'islam, vogliam dire la
stia fondata da Othman il Turco nel 799 del-
ra nell'Asia Minore, con Brussa per capitale.
i. *Storia degli anni 1300 al 1396.* — L'ottavo
è pieno delle lotte contro i discendenti di
an e i Tartari che contendevansi l'eredità degli
assidi. I successori di Othman conquistarono la
gior parte dell'Asia Minore. Amurat I, supe-
lo lo stretto che lo separava dall'Europa, pose
e sul continente agognato da otto secoli, s'im-

padroni d'Andrinopoli, e percorse vittorioso la Tra-
cia, la Macedonia e l'Albania. Dopo di lui Bajazet
sottomise la Cappadocia, la Frigia, l'Armenia, de-
vastò la Macedonia e portò il terrore sotto le mura
di Costantinopoli.

X. *Nono secolo dell'egira, dal 1397 al 1494.* —
Un gran trionfo ed una strepitosa sconfitta contradi-
stinguono questo secolo. Da una parte Costanti-
nopoli cade in potere dei figli d'Othman, dall'altra
i Mori sono espulsi dalla Spagna. La bilancia pende
ancora a vantaggio dell'islam.

Sgomento all'appressarsi degli Ottomani, Manuel,
imperatore di Costantinopoli, invoca il soccorso di
Timur o Tamerlano, che aveva ripigliato, in pro-
porzioni più vaste, l'opera di Gengiskhan. Qualche
tempo dopo la battaglia d'Angora in Bitinia (1399)
par debba annientare per sempre le forze musul-
mane e consegna Bajazet prigioniero nelle mani del
conquistatore tartaro. Schiacciati un momento, gli
Ottomani non tardano a riaversi dalle loro sconfitte.
Maometto I rende all'impero le perdute provincie.
Amurat II sostiene con onore lotte sanguinose contro
Scanderbeg ed Uniade. Finalmente nel 1453 Mao-
metto II s'impadronisce di Costantinopoli, scopo su-
premo dell'ambizione dell'islamismo. L'Impero greco-
romano è distrutto, e quello di Trebisonda cade
tosto sotto i medesimi colpi. L'Impero ottomano di-
viene alla sua volta centro dell'islamismo, e gli è
in nome del Corano che i sultani intraprendono le
loro conquiste sotto il titolo di guerra santa. Dal
1453 al 1470 Maometto compì la conquista dell'Im-
pero greco, minacciò l'Italia al nord e al mezzo-
giorno e divenne il terror dell'Europa.

Come compenso a tanti vantaggi, l'islam perdè,
come abbiain detto, la Spagna. I Cristiani non mo-
straronsi nel loro trionfo ispirati dalla tolleranza
dei Mori. Un milione di manoscritti arabi furono
arsi per ordine di Ferdinando e Isabella. Il culto
musulmano fu proscritto, e i suoi addetti cacciati
o sterminati. Fu una proscrizione in massa e senza
pietà.

XI. *Decimo secolo; dall'anno 1494 al 1591.* —
Da queste sevizie e crudeltà poco cristiane nacque
la pirateria. Le spedizioni contro i Cristiani, le
incursioni armate nelle loro città, le devastazioni
delle loro campagne, i rapimenti degli uomini,
delle donne e fanciulli condotti in cattività furono
la conseguenza dei decreti sterminatori del fana-
tismo spagnuolo. L'islamismo rispondeva alle vio-
lenze dei Cristiani con altre violenze, alle loro
iniquità con altre iniquità.

Le reggenze d'Algeri, Tunisi e Tripoli, organiz-
zate nel secolo xvi dell'era cristiana sotto la sopra-
sovrantà della Porta, furono strumenti di guerra
nelle mani dell'islamismo. Invano il cardinal Xi-
menes s'impadronì d'Orano; invano Algeri, Bugia,
Bona, Tripoli caddero in certi momenti in poter
degli Spagnuoli; Carlo V fu vinto dalla tempesta e
non dai pirati, ed alla fine del secolo xvi, quando
il vassallaggio delle reggenze verso il sultano è
divenuto più nominale che reale, esse non servono
con minor ardore la causa dell'islam.

Però la dinastia d'Othman difendeva valorosa-
mente la sede conquistata in Europa. Stambul aveva
ereditato il prestigio di Costantinopoli e di Bisanzio.

Bajazette II combatteva gli Ungheresi, i Veneziani, i Persiani, gli Egiziani. Selim I sottometteva la Siria e l'Egitto. Solimano II s'impadroniva di Belgrado e di Rodi, assediava reiteratamente Vienna e Malta. Francesco I re cristianissimo stringeva un'alleanza offensiva e difensiva con Solimano, re e pontefice dell'islam. L'Europa cattolica protestò contro questo scandalo, ma la politica applaudì, e la filosofia doveva un giorno assolverlo. Mediante quest'alleanza, l'indipendenza d'Europa fu salvata dalle pretese della monarchia austriaca alla signoria universale, e il cristianesimo e l'islamismo, ravvicinati da comuni interessi e da sentimenti di mutua giustizia, impararono a conoscersi, a stimarsi, ad apprezzare la vera parte dell'uno e dell'altro nell'equilibrio politico e religioso del mondo.

La battaglia di Lepanto (1571), in cui i Turchi furono sconfitti dalle squadre combinate di Filippo II, di Venezia e del papa sotto gli ordini di don Giovanni d'Austria, rintuzzò una volta per sempre l'ambizione aggressiva dell'islam nei suoi domini naturali, l'Asia, l'Africa e la Barbaria. Esso poté ancora assalir l'Europa, ma non vi fece più conquiste.

XII. *I tre ultimi secoli, dal 1591 al presente.* —

Noi non iscriviamo queste date che per ordine. Dal giorno che la Turchia musulmana si allèò ai popoli cristiani, essa entrò nella bilancia della politica generale e pacifica, e divenne uno degli elementi essenziali dell'equilibrio europeo. La corrente religiosa dell'islam, sempre vivace internamente, non istraripa più fuori de' suoi confini naturali. Gli annali dell'impero della mezzaluna non sono più l'istoria dell'islamismo, sì l'istoria della Turchia, dell'Egitto, degli Stati Barbareschi e della Persia.

Col solido possesso di Costantinopoli termina il periodo di espansione dell'islamismo. La speranza di questo trionfo, associata a' suoi primi slanci, non l'aveva mai abbandonato. Appena varcate le sabbie dell'Arabia, questa speranza s'impadronì dei califfi a Bagdad come a Damasco, e dei sultani al Cairo come a Brussa. Quest'occupazione era infatti l'apogeo, ma in pari tempo il termine della loro fortuna ascendente. Risedenti oggigiorno a Costantinopoli, i successori di Maometto non vi si mantengono che per grazia dell'Europa cristiana, e il compito principale consiste a custodire in mani neutrali il punto più importante e la capitale naturale, in certo qual modo, dell'antico continente. Eglino vi sono accampati piuttosto che fissi, giusta l'espressione di Bonald, e non par lontano il tempo in cui dovranno sloggiare per dar luogo alla civiltà europea.

Nel sommario precedente abbiamo registrato per sommi capi le conquiste politiche dell'islamismo, la più parte delle quali furono susseguite dalla conversione religiosa dei popoli. A questa propaganda della spada si è unita, nel decorso dei secoli e senza veruna interruzione, una propaganda pacifica della parola, analoga a quella dei missionarii cristiani, la quale ha diffuso grado grado il Corano oltre le frontiere de' suoi domini politici. Quindi una situazione generale di cui vorremmo porgere un'idea ai lettori.

In Europa l'islam è la religione fondamentale della Turchia: esso regna a Costantinopoli, che è la Roma musulmana, di cui il sultano è il papa.

Il sultano presiede, in tutto l'universo ortodoso ai destini del culto fondato da Maometto or fa 11 anni. In tutti i paesi non separati da qualche sma gli è in nome del sultano di Costantinopoli che si fa, il venerdì, la preghiera nelle moschee.

L'islamismo è professato da una frazione importante dei popoli russi, tutti quelli appartenenti alla famiglia turca, e da un buon numero di quelli della famiglia tartara.

I geografi ragguagliano a 2,889,000 i Musulmani della Turchia, a 2,500,000 quelli della Russia, e a 5,389,000. Nelle altre contrade d'Europa incontransi che accidentalmente, e in niun luogo il loro culto è pubblico o tollerato. Vuolsi però notare una moschea musulmana a Livorno, ed un tempio musulmano inaugurato a Parigi nel 1856.

L'Asia è il vero centro di gravitazione dell'islamismo. Esso regna sovrano nell'Asia Minore, nella Siria, nell'Arabia, nella Persia, nell'Afganistan, e in tutti i paesi del Nord, nella Russia asiatica, nella Tartaria, e si è addentrato persino in Cina, nel Cocincina e nella penisola di Malacca. Dopo il buddismo è la religione più numerosa nell'Asia, in parola.

In Africa altresì l'islamismo è, dopo l'idolatria, il più diffuso dei culti. Esso domina in tutti i grandi Stati del Maghreb, vale a dire al Marocco, dove lo sceriffo è onorato come califfo spirituale indipendente; in Algeri, Tunisi, Tripoli, nel Sahara, che costeggia al sud tutto il lembo degli Stati barbareschi, s'avvanza fino ai bacini del Senegal e del Niger, ed è penetrato perfino nel Sudan, mentre una propaganda, la quale fondò, fin dal secolo XIII, l'era nostra, un'università musulmana a Timbuctu. L'Egitto intiero, la maggior parte della Nubia, e frazioni notevoli dell'Abissinia e del Darfur seguono la legge di Maometto, la quale è penetrata lungo la costa orientale, ed ha guadagnato Madagascar, non che le isole e le colonie dell'Africa australe. Sulla costa occidentale il Corano invade Serra-Leone, Dahomey e successivamente le tribù di quelle contrade selvagge ove regnava ancora il feticismo.

In America l'islamismo non è noto che ad alcuni negri convertiti in Africa e trasportati colà dalla tratta dei negri. Isolati da ogni comunicazione, e nella loro patria, essi non tardano a ricadere nell'idolatria, a meno che il cristianesimo non li redima.

Nell'Oceania l'islamismo è professato da un gran numero di isolani a Giava, Sumatra, Borneo, nelle Molucche, nelle Filippine, nelle Celebi, nell'arcipelago d'Arru e nella Papuasias (Nuova-Guinea). In quelle contrade selvagge ancora, come nell'Africa centrale, esso si riduce ad alcune pratiche religiose mescolate ad un feticismo grossolano.

Considerato sul globo intiero, l'islamismo è professato da una parte considerevole del genere umano. Or fa vent'anni, il geografo Balbi ragguagliava il numero de' suoi seguaci a 96 milioni; ma il demografo tedesco Dieterici, morto nel 1859, in uno stupendo articolo sulla popolazione attuale della terra, pubblicato nelle *Mittheilungen aus J. L. Nees' Geographischer Anstalt* (Gotha 1859), li ascendere a 160 milioni, vale a dire al 12,31 per cento di tutta la popolazione del globo.

edi: Noel Desvergers, *L'Arabie*, nell'*Univers orisque* — Mill, *History of Mahomedanism*, storie generali di Francia, Spagna, Turchia, ecc. AOMETTO Abul-Kassem Ebu Abd'-Allah (*biogr.*). — ndo l'ortografia e la pronunzia araba, *Moham-* (che significa *lodato, riverito*), legislatore dei ulmani, fondatore dell'*islamismo*, nacque alla ca il 10 novembre 570, secondo l'opinione co- e. Suo padre, che si chiamava Abd'-Allah, era a famiglia di Hachem, della tribù araba dei eisciti, e sua madre, per nome Amenah, era a tribù degli Zariti. In tenera età Maometto ndo rimasto orfano e senza beni di fortuna, ununque figlio unico, fu allevato dal nonno Abd'- otaleb, che era governatore della Mecca, e di, morto questo, da Abu-Taleb, il maggiore ù venerando de' suoi zii, il quale gli diede sem- prove d'intenso affetto. Le particolarità della na gioventù di Maometto sono ignorate. Dicesi Abu-Taleb l'abbia di buon'ora istruito nelle cose merciali, e stando alla tradizione, Maometto ebbesi, in occasione di un viaggio che fece in a, abboccato coll'abate nestoriano Abd-el-Kaisi, ammaestramenti del quale fecero molto senso 'animo di lui. Che che ne sia di questo, lo zio comandollo per fattore a ricca vedova della sua ù, per nome Khadidgiah, per cui condusse pachie carovane in Siria, nell'Yemen ed in Persia, a quale finì per isposare. In grazia di tale unione entando ad un tratto uno dei maggiori trafficanti la Mecca, potè condurre vita conveniente al grado sua nascita; e forse tale agiatezza valse molto a entare in lui un'esaltazione che sarebbesi spenta avesse sempre dovuto procacciarsi il sostenta- col proprio lavoro. Infatti, d'allora in poi e per costume di ritirarsi ogni anno, in tempo ramadan, in una caverna del monte Hera, per andonarsi tutto alle sue contempezioni. E que- pratica, congiunta agli atti di divozione ed alla sauribile carità di Maometto, gli procacciarono nde riputazione. Tuttavia non fu che a quaran- ni che si attribuì apertamente la missione di feta; e ad onta che avesse aspetto e portamento ili, e faconda eloquenza, non ottenne in sulle ne quegli effetti che ne sperava. Sua moglie adidgiah, cui raccontò un colloquio tenuto, come eva egli, coll'angelo Gabriele; Waraka, zio o iuno di lei; lo schiavo suo Zaide, cui diede la ertà, ed il suo giovine cugino, l'ardente Ali (V.), ono i primi seguaci. Ma più importante acquisto la sua causa fu quello di Abd'-Allah, sopran- minato poi Abu-Bekr, che godeva di alta consi- azione, ed il cui esempio attrasse dieci dei prin- ali personaggi della Mecca; e similmente ebbe- mano, destinato a diventare uno dei califi suc- sori del profeta. Tre anni erano passati che ometto in silenzio aveva fatti questi progressi, ndo riuniti in un banchetto i suoi parenti ache- i, annunziò loro la sua missione, e terminò chie- dendo quale di essi avrebbe voluto essere califo a luogotenente. Tutti facevano silenzio, quando si alzò con impeto di giovanile entusiasmo e dò che sarebbe egli stato quel desso. Abu-Taleb, vi si trovava, non si commosse tampoco al di- rso del nipote; ma quantunque non ne abbia

abbracciata la dottrina, non cessò di essergli since- ramente amico, sia proteggendolo contro i nemici, sia cercandogli asilo in punto di pericolo. Per mala sorte Maometto perdette questo costante protettore l'anno decimo di sua impresa; e la morte di Kha- didgiah, che aveva sempre teneramente amata, quantunque avesse quindici anni più di lui, ne mise al colmo la disgrazia. Pertanto si trovò senza ap- poggio in faccia alla famiglia nemica d'Ommeyah (V. Ommladi), cui era passato il potere dopo la morte d'Abu-Taleb. D'allora non potè più frequen- tare la Caaba coll'assiduità di prima, a fine di esortare i compatrioti a lasciare la rozza loro ido- latria per darsi al culto di Dio solo; anzi fu co- stretto di allontanarsi per alcun tempo dalla Mecca coi partigiani; i quali salvaronsi in Etiopia, ove convertirono il re Ascham, mentre egli stesso riparò a Tayef. E fu in questa città che fece in ispi- rito, colla scorta dell'angelo Gabriele, il famoso viaggio al cielo, cui allude il Corano. Questa visione, che dipinge al vivo lo stato della sua anima, potè consolarlo della persecuzione che pativa; ma un avvenimento più importante per la sorte futura della sua dottrina fu il favore con cui venne accolto dagli abitanti di Yatreb (Medina). Fosse effetto di rivalità o di qualche altra causa, il fatto è che in questa città il progresso dell'*islamismo* fu, quanto rapido, tanto grande. Le due tribù che vi si dispu- tavano il potere inviarono ambasciatori a Maometto per offrirgli il loro ajuto, e gran parte della popo- lazione accolse la nuova religione. Ma intanto che a Yatreb acquistava proseliti, ne andava perdendo alla Mecca: i suoi nemici ne giuravano la morte. Avvisato in tempo del pericolo, si diede frettolo- samente alla fuga, ed accompagnato dal solo Abu- Bekr, cercò asilo in una caverna nei dintorni della città natale, ove stette tre giorni prima di gua- dagnare Yatreb, esponendosi a pericoli di ogni ma- niera. Appena avvertiti della venuta di lui, 500 cittadini gli andarono incontro e lo riceverettero con dimostrazioni del più alto rispetto. Da questa fuga, avvenuta l'anno 622 dell'era nostra (il 15 o piut- tosto il 16 di luglio) ebbe principio l'egira (V. mu- sulmana). Il soggiorno del profeta a Yatreb fu cagione che tal città si chiamasse poi *Medinat al Nabi* (città del profeta) o Medina. Appena si trovò in sicurezza, Maometto volle ricompensare la fedeltà di Abu- Bekr, sposandone la figlia Aiesha, e prese ad un tempo il titolo di principe e pontefice. Quindi gli si moltipicarono i partigiani, ed allora risolvette di opporre forza a forza. Ne nacque tra' suoi ed i nemici guerra accanita. Sua prima opera fu spo- gliare una carovana guardata da Abu-Sofian, capo dei Coreisciti, con una truppa di 950 uomini. Quan- tunque non ne avesse con sé che 313, Maometto non dubitò di attaccarla. Lungamente fu incerta la vittoria; ma in ultimo i nemici del profeta si die- dero alla fuga. A questa famosa battaglia segui- rono altre non meno fortunate imprese. Tuttavia parve che in un punto la fortuna fosse stanca di favo- rirlo, perchè l'anno 3° dell'egira Abu-Sofian si rifece a Ohod, non lungi da Medina: il profeta rimase ferito, e a stento scampò dalla morte. Questa dis- fatta avendo disanimati i partigiani di Maometto, egli dichiarò che la rotta fu in pena dei peccati

di parecchi tra loro; e quelli morti sul campo non avevano che adempiuta la destinazione loro segnata da tutta l'eternità da Dio. In tal guisa rassicurati, ripresero l'antico coraggio.

L'anno seguente Abu-Sofian apparve sotto le mura di Medina alla testa di 10,000 uomini; ma Maometto si tenne prudentemente alle difese, e la discordia essendo penetrata nelle file de' nemici, la città fu libera dall'assedio, durato venti soli giorni. Scampato da così grave pericolo, il profeta risolvette di punire severamente gli ebrei di Koreidha che avevano fatta causa comune coi Mecchesi. S'impadronì del loro castello dopo 25 giorni di assedio, e fece passare a fil di spada tutti gli uomini atti alle armi, in numero di sei o settecento, e ridusse a schiavitù le donne ed i fanciulli. La presa di Khaibar, avvenuta alcuni anni dopo, fu il compimento delle sue vittorie su quel popolo sventurato. E guari non andò che i suoi generali gli assoggettarono l'Yemen; ma a misura che avanzava nelle conquiste ingrandendo egli i suoi disegni, scrisse nel 7° anno dell'egira a Cosroe II re di Persia, a Eraclio imperatore di Costantinopoli, a Mocaucate governatore d'Egitto, ed a parecchi principi, invitandoli ad abbracciare l'islamismo. L'accoglimento che ricevettero i suoi inviati fu vario, secondo il grado di potenza di quelli cui andarono. Cosroe li trattò con disprezzo, Eraclio li accolse con riguardi, il governatore d'Egitto li incaricò di portar regali al loro capo, ed alcuni altri ubbidirono a quella specie d'intimazione. Ma più di tutto importava a Maometto ferire i suoi nemici nel centro stesso di loro potenza e non rimanere più oltre esiliato dalla Caaba. Impertanto, sotto colore di visitare quel santuario, partì da Medina alla testa di 1400 uomini, e si presentò in faccia alla Mecca. I Coreisciti gli si opposero all'entrata; e come egli era troppo debole per adoperare armi, venne a trattative, e promise di rimanere tre soli giorni dentro le mura della città santa. Tuttavia gli bastò questo breve spazio di tempo per trarre dalla sua due tra le persone più ragguardevoli di questa tribù, cioè Amru e Khaled, che furono poi conquistatori dell'Egitto e della Siria. Tale acquisto gli tornò profittevolissimo; perocchè Khaled poté, l'anno di poi, con atti di prodigioso valore impedire la disfatta totale di un corpo di 3000 uomini mandati sotto il comando di Zaida a punire il governatore di Muta, in Palestina, che aveva messo a morte un inviato di Maometto. In ultimo i Coreisciti avendogli mancato di fede, gli si offrì l'occasione tanto aspettata di conquistare la Mecca. Si recò nuovamente alle porte di essa con 10,000 uomini bene armati e pieni di entusiasmo. I Coreisciti non osarono resistergli a lungo, e per salvare vita e libertà abbracciarono tutti l'islamismo. Il profeta trionfante fece abbattere gl'idoli della Caaba; ma risparmiò la famosa pietra nera, non senza consacrarla di nuovo. Allora la Caaba divenne il principale santuario della religione maomettana.

Questo importante fatto avvenne l'anno vii dell'egira. Quindi Maometto attese a ridurre ad obbedienza parecchie tribù le quali non ne avevano ancora accettata la dottrina, e poichè le ebbe assoggettate, si diede a guastare i disegni ostili dell'im-

peratore Eraclio coll'invadere la Siria. A tale uo raccolse un'armata di 20,000 fanti, 10,000 cavalli e 12,000 cammelli; ed a questa guerra dichiarata santa, le donne vollero cooperare sacrificando loro gioje. Il profeta in abito verde e sopra un giumenta bianca si pose al comando dell'armata con inauditi sforzi giunse ai confini della Siria; non pervenne che a Tabue, a mezzo cammino Damasco, e ritornò a Medina dopo avere scritto a Eraclio, esortandolo ancora ad abbracciare la religione. Questa fu l'ultima impresa militare di Maometto. L'anno x dell'egira, fece l'ultima visita alla Mecca, il *pellegrinaggio d'addio*, e vi comparve in grandissima pompa, circondato da 90,000, secondo altri, da 150,000 partigiani. Di ritorno a Medina, sentendosi alla fine de' suoi giorni, e breviate, si dice, da veleno amministrato agli ultimi anni prima da una donna ebrea, volle dare a' suoi discepoli grande esempio di rassegnazione, umiltà e giustizia. Li fece venire al letto di morte, e lo disse essere pronto a riparare i torti che poteva avere verso alcuni di essi; uno solo avendo richiesto tre dramme, immantinente gliele restituì; poi diede la libertà a tutti i suoi schiavi, benedì gli amici raccomandando loro caldamente di rimanere uniti e costanti nella loro fede. Finalmente spirò nella braccia di sua moglie Aiesha, l'anno xi dell'egira (8 giugno 632 di C.). Di tutte le sue mogli la prima sola avevagli dati figli, di cui Fatima, moglie di Ali, solamente gli sopravvisse. È falsa la credenza popolare che la tomba di Maometto sia sospesa nella Caaba; perocchè il corpo di lui riposa in una cappella della moschea principale di Medina. Maometto visse sessantatre anni, comandò non istabilmente agli Arabi per dieci circa; ma pose le fondamenta di un impero che, ampliato dai suoi successori, si estese in tutto il mondo. Egli era di mezzana statura e di temperamento sanguigno; aveva testa grossa, carnagione bruna, regolari e risentiti i lineamenti; occhi grandi, neri e scintillanti, fronte spaziosa, naso aquilino, con le guancie; bocca grande, denti bianchi e alquanto fra loro discosti; i suoi capelli neri (prima che avesse fatti radere), e la sua barba folta, incominciavano appena ad imbianchire; aveva un collo neo sul labbro inferiore, e tra le sopracciglia una vena che veniva gonfia quando andava in collera. La sua fisionomia era dolce e maestosa, il suo incenso sciolto, ad onta della pinguedine. Aveva le ossa grosse e solide molto; le piante de' piedi e le palme delle mani forti e scabre; l'udito fino, la voce bella e sonora, e nel mezzo delle spalle una lente, che i Maomettani chiamano il *suggerimento*, e che disparve dopo la sua morte. Tale è il ritratto che gli autori arabi hanno lasciato di Maometto.

Egli è cosa difficile dare equo giudizio di Maometto, e gli scrittori che ne hanno parlato sono tanto divisi di parere tra loro, che mentre alcuni lo portano a cielo e vedono in lui uno specchio di virtù, altri lo vilipendono come sfacciato impostore, ma il vero non è certamente negli estremi.

Il disegno che concepì di convertire gli idolatri al culto di Dio solo era certamente grande; eppure senza che gli si abbiano a supporre in princip

la sua impresa fini secondi, potè grado a grado farsi egli stesso destinato dalla Provvidenza ad attuare la sua riforma. Non si può, è vero, dire che Maometto non avesse ardente desiderio di venire in fama di personaggio straordinario; che toccò poi all'impostura simulando frequenti comunicazioni con Dio e attribuendo a lui ogni sua ispirazione, e persino la sua fiera intolleranza verso gli ebrei ed i cristiani; ma se i compatrioti non l'avessero trattato così ingiuriosamente e hanno fatto, non fosse stato costretto dalle esecuzioni a fuggire e prendere le armi in propria difesa, forse egli avrebbe continuato a vivere da plice privato. Essendosi poi trovato a capo di una setta favorita dalla fortuna, estese le sue idee ad imprese che prima avrebbe credute temerarie.



Fig. 4372. — Maometto.

Ma se Maometto non fosse guari continente, lo sapremo per confessione di lui stesso, e corrono sul conto di lui curiosi aneddoti critici; ma bisogna che considerate che gli Arabi sono in generale inclivi all'incontinenza per indole loro naturale, e frenata nè dall'opinione pubblica nè dalle leggi, le quali approvano la poligamia.

D'altronde, quali che fossero i motivi ed i costumi Maometto, non è men vero ch'egli aveva le doti necessarie a condur bene la sua impresa. Aveva tutto da natura ingegno penetrantissimo; possedeva tutta l'arte di rendersi altrui bene affetto; gli arabi orientali unanimemente attribuiscono gli meriti felicissima e retto giudizio; e queste doti naturali potè affinare coll'esperienza acquistata consando e viaggiando. Gli storici medesimi dicono che parlava poco, era di umore gajo e sempre uguale, amabile e piacevole in conversazione, pronto a rispondere agli amici, condiscendente verso gl'inferiori, tutto ciò aggiungeva i pregi esterni che abito detti e molto gli giovavano a predisporre in suo favore l'animo di quelli che voleva persuadere. Mancava affatto di cognizioni letterarie, non avendo avuta altra educazione che quella in uso nella Arabia, la quale trascurava e forse disprezzava la scrittura che noi diciamo letteratura, non facendo caso di altra lingua che della propria; nella quale nem-

meno erano periti per istudio che ne facessero: contentavansi di perfezionare l'esperienza loro particolare mandando a memoria quei passi dei loro poeti che stimavano poter loro riuscire utili nel corso della vita. Se non che tal mancanza di cognizioni, ben lungi dal nuocere in alcuna maniera ai disegni di Maometto, egli ne trasse anzi grande vantaggio, perciocchè gli scritti che divulgava come rivelati erano meglio creduti tali, non sembrando possibile che senza divina ispirazione egli potesse dettare un libro così eccellente come il Corano (V.). Pertanto i seguaci di lui, non che arrossire dell'ignoranza del loro maestro, se ne glorificavano anzi come di evidente prova di sua missione, e non si fanno punto scrupolo di chiamarlo, com'è detto nello stesso Corano, il *Profeta illitterato*.

Semplice e modesto nei costumi, mungeva le sue capre, e colle proprie mani si rammendava i panni ed i calzari. Tanta era la sua sobrietà, che per lo più si cibava di solo pane e datteri e non mai bevette che acqua. Dotato di anima forte, di pazienza a tutte prove, riceveva i favori ed i colpi di fortuna colla medesima rassegnazione. La sua clemenza si smentì rarissime volte, e non fu veduto mai commettere o far eseguire con premeditazione alcuni degli orribili misfatti che macchiano le pagine della storia dei popoli più inciviliti. Pertanto, malgrado le cose tutte che sonosi potute apporre a Maometto, il giudizio imparziale della storia deve assegnare un luogo distinto a quest'uomo straordinario, il quale ha cagionato la rivoluzione forse più maravigliosa di cui facciano menzione gli annali del mondo, e la cui dottrina, in mezzo a tutti i suoi errori, dà concetti nobili della divinità, e richiama l'uomo alla dignità di sua natura.

Dei molti scritti che narrano la storia di questo legislatore e conquistatore, giova principalmente consultare i seguenti: Abulfeda, *Vita di Maometto*, tradotta dall'arabo in francese da Natale Desvergers — Prideaux, trad. francese (Amst. 1693, in-8°) — Oelsner, *Maometto* (ted.) (Franf. 1810), e più e più altri.

MAOMETTO (*stor. orient.*). — Nome di quattro sultani della Turchia (*Mohammed*), il più celebre dei quali è Maometto II, soprannominato *Bujuk*, ossia *il Grande*, conquistatore di Costantinopoli. Egli era nato ad Andrinopoli nel 1430, e succedette a suo padre Amurat II nel 1450. I suoi primi atti furono l'assassinio de' suoi due fratelli e la soppressione di una ribellione nella Caramania. Essendosi così assicurato sul trono, consacrò tutta la sua energia all'adempimento del grande concetto dei suoi predecessori, la presa di Costantinopoli. Questa città era omai il solo avanzo dell'antico impero dei Cesari; e dopo un anno di preparativi, Maometto ne cominciò l'assedio il 6 aprile 1453 con un esercito di 258,000 uomini ed una flotta di 320 vascelli. I Greci, ajutati da un valoroso stuolo di 2000 stranieri, sotto Giovanni Giustiniani, nobile genovese, e fra i quali si segnalò un Boccardo, opposero lunga e valorosa resistenza. Il mattino del 29 maggio un combinato assalto venne fatto per terra e per mare, senza successo; ma la ritirata dalle mura di Giustiniani, gravemente ferito, cagionò un timore panico fra i suoi seguaci, e la simultanea carica di un corpo

scelto di giannizzeri, con Maometto in persona alla testa, riuscì irresistibile. Costantino XIII morì sulla breccia, ed i Turchi si precipitarono a saccheggiare e devastare l'infelice città. Ivi Maometto trasferì la sede del suo impero, e cercò di cattivarsi l'affetto degli abitanti, promettendo loro libertà di religione. Ridusse quindi a suo dominio i regni di Morea e di Trebisonda, rampolli del greco impero, s'impadronì della Serbia e si preparò ad invadere l'Ungheria. Con 100,000 combattenti, ed una flotta di 200 navi sul Danubio, pose l'assedio a Belgrado. Ma lo strenuo valore dei difensori lo respinse. Giovanni Uniade (V.) con 5000 eroi disperse la flotta degli infedeli e con frequenti sortite ne sgominò le schiere, costringendoli a levare l'assedio il 6 d'agosto 1456. Maometto invase poco dopo l'Epiro, ma v'incontrò l'invincibile resistenza di Scanderbeg. La morte dell'eroico epirota (1467) rimosse l'ultimo ostacolo all'ambizione di Maometto, che riunì l'Epiro alla Turchia. Le altre grandi imprese del sultano furono la riduzione del khan di Crimea allo stato di vassallo, la conquista di Caffa a danno dei Genovesi, quella di Lemno, Negroponte, dell'Istria e del Friuli a danno de' Veneziani. Ma i cavalieri di S. Giovanni lo respinsero da Rodi e i Veneziani da Scodra. Egli portò le sue armi in Italia e prese Otranto; ma morì nel 1481 a Nicomedia mentre era in via per raggiungere suo figlio Bajazet, in guerra coi Persiani e cogli Egiziani (V. Costantinopoli e Turchia).

MAONARE (marin.). — Dare il moto progressivo ad un battello o ad una lancia, per mezzo di un solo remo, che si maneggia in modo speciale, appoggiandolo in mezzo all'orlo superiore della poppa.

MAONIA (bot.). — Genere di pianta della famiglia delle berberidee, dell'esandria monoginia del sistema sessuale, molto affine ai Berberi (V.), da cui differisce per le foglie primarie pennate con impari, per le ghiandole poste alla base dei petali poco distinte, e per i filamenti degli stami quasi sempre bidentati.

Le maonie sono frutici di rami sparsi, cespugliosi, a foglie ovali rigide, cartacee, armate di spine, persistenti all'inverno: hanno i fiori d'un giallo dorato, disposti a grappolo, a cui succedono altrettante bacche di color nero pendente all'azzurro. Non temono il freddo del nostro clima, e riescono di grande ornamento dei giardini così detti a paese.

Maonia agrifolio (*M. agrifolium* Pursh.). — È nativa dell'Oregone, foglie pennate, di sette a nove foglioline d'un verde lucente, ovali cuoriformi alla base, dentate, spinose al margine; fiori gialli disposti in grappoli diretti. Si moltiplica per semi e per rampolli nascenti dal ceppo.

Maonia del Giappone (*M. japonica* DC.). — È la più grande di tutte le specie conosciute: foglie composte, per lo più di nove foglioline arrotondate, un poco appuntate alla sommità, d'un verde grigiastro. Fiori d'un giallo dorato come nella specie precedente.

Maonia strisciante (*M. repens* Don.). — Questa specie ha i rami sparsi, ed in parte sdraiati sulla terra: le foglie munite di cinque a sette foglioline ovali-arrotondate, spinose. Vuol essere collocata in terreno fresco e leggiero. I grappoli di questa specie, siccome in generale di tutte le altre, rasso-

migliano a quelli dell'uva. Gli acini, o per meglio dire le bacche, contengono un sugo acido, che può servire ad alcuni usi nell'economia domestica, meglio di quello del berberi propriamente detto (V. Berberi).

MAOR (stor. mod.). — L'ufficiale regio che, nei primi periodi della storia scozzese, era incaricato di sorvegliare alle terre demaniali, e che poscia divenne il *thane*. Un simile ufficiale, il *maer*, esisteva nel Galles.

MAORI O MAORIS (etnogr.). — Parola dell'idioma neo-zelandese, significante *nativo* o *indigeno*, che applicano a se stessi gli abitanti della Nuova Zelanda. Appartengono alla razza malese. Una loro tradizione li fa immigrati dall'isola di *Hawaiki* circa 500 anni or sono. Quest'isola era probabilmente *Hawai*, la principale delle Sandwich, distante 4000 miglia a N. E. della Nuova Zelanda. Vi ha però chi la crede *Savaii*, una delle *Samoe* o isole dei Navigatori, gruppo meno che metà distante. La tradizione nulla dice di precedenti abitanti trovati da quegli invasori; ma molti scrittori inclinano a credere che la doppia isola fosse prima abitata da una razza di più scuro colore, simile a quelle della Papuasias e della Nuova Guinea. La mistura di queste due stirpi può forse dare spiegazione delle differenze antropologiche tra i Neozelandesi, i Tahitiani, i Samoani ed altri Polinesii. Comunque sia, i Maori formano una razza molto altolocata nell'umanità. La loro pelle è generalmente di colore olivastro, più o meno cupo. Sono alti di statura, forti e robusti. La loro testa è ben fatta, regolari sono i loro lineamenti; e quando non li deturpi il tatuaggio, possono scambiarsi per Europei. Pochi hanno barba, essendo in uso fra loro la espilazione operata per mezzo delle conchiglie di pipi. Sul capo hanno lunghi capegli non leggermente ondulati; alcuni hanno rosso crine. Gli occhi sono grandi, pienotte le labbra, e i denti a differenza delle nazioni selvagge, grandi ed irregolari. La donna maori è, in generale, men bella dell'uomo, forse a motivo dei troppo precoci matrimoni e delle eccessive domestiche fatiche. Sono però delle donne avvenenti e seducenti. Il tatuaggio è o, per dir meglio, era in uso presso ambedue i sessi. Un'altra usanza notevole era quella del *Tabù*, cerimonia religiosa con la quale si rendeva sacra inviolabile una determinata persona o cosa. Fino a cinquant'anni or sono, il cannibalismo era praticato fra i Maori, e non lo abolì che la propagazione del cristianesimo. La lingua dei Maori è di tipo malese; l'alfabeto comprende solo 14 lettere e sono A, E, H, I, K, M, N, O, P, R, T, W e Ng. Vi si parlano sette distinti dialetti, singolarmente sonori ed acconci alle forme metriche. Possiedono un gran numero di proverbi, di leggende, di tradizioni, di cui sir Giorgio Grey ha pubblicato una collezione. Più dei cinque sesti dei Maori sono ora presenti convertiti al cristianesimo; e quelli più prossimi alle colonie e fattorie inglesi assumono vesti e costumi europei. Sono agricoltori, ma lavorano poco. Sanno molto bene navigare. Insorsero frequentemente contro il dominio britannico, specialmente nel 1861, nel 1863, nel 1868. Il loro numero fu censito in 38,540.

MAORMOR (*stor. mod.*). — Nome equivalente una a quello di conte (*earl*) in Iscozia, ed indica un ufficiale simile al Maor (V.), ma posto a una provincia invece che sopra un distretto (*shire*).

MAOUNA o ISOLA DEL MASSACRO (*geogr.*). — Isola del Pacifico, gruppo delle isole dei Navigatori, deve il nome alla strage di dodici compagni di La Perouse.

MAPELLO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Bergamo, con 1947 abitanti.

MAPES o MAP Gualtiero (*biogr.*). — Famoso scrittore di versi latini, nato nel Galles intorno al 1150, morto nel 1210. Lord Lyttleton lo chiama l'Anante del secolo XII. La più conosciuta delle sue composizioni è la canzone bacchica che comincia:

Meum est propositum in taberna mori.

MAPPAMONDO (*topogr.*). V. Topografia.

MAPPAMONDO e CARTE GEOGRAFICHE (*geogr.*). — I mappamondi sono rappresentazioni della carta geografica sulla quale sono rappresentati l'insieme di tutti i paesi conosciuti della Terra. D'ordinario i due emisferi sono disposti l'uno accanto l'altro e rappresentati sopra una proiezione stereografica sul piano di un dato meridiano, e l'equatore è figurato da una linea retta. Nei primordii dello studio geografico, la carta che indicava il mondo noto agli antichi non era che una carta particolare di alcune regioni; poi cominciò ad allargarsi colle scoperte, e significava una considerevole parte del nostro emisfero; in seguito l'emisfero intero, e da ultimo poté dare un'idea completa del globo intero. Sarebbe assai difficile determinare quando e da chi si cominciasse a usare la proiezione stereografica per indicare la posizione dei paesi ed i confini delle diverse terre e dei mari; ma v'ha luogo a credere che i Fenicii, gl'Israeliti, i Babilonesi avessero già trovato una specie di carte geografiche, delle quali però non rimane vestigio, e quindi non potremmo portare alcun giudizio. Lo stesso si può dire di quelle dei Greci, dei Romani e degli Arabi; ma pure in parte possiamo di queste forme avere un'idea, giacchè le posizioni designate per mezzo delle longitudini e latitudini, dei climi, dei venti, dei fiumi e delle distanze ci fornirebbero modo di ricostruire gli originali perduti. D'Anville e Gosselin, e dopo di loro Helvag, Voss e Lelewel, hanno con siffatti elementi molte carte dei Greci e dei Romani, come rifecero quelle degli Arabi, di Bédouin e Lelewel.

Il tempo ha risparmiato alcune carte arabe e persiane del medio evo, che furono pubblicate ed illustrate da Gough, da Zurla, da Formaleoni e da Meuschen; di guisa che di presente noi possediamo una serie di mappamondi appartenenti a diversi secoli, dai quali possiamo conghietturare il progresso della cartografia e i metodi adoperati presso le diverse nazioni. Il Lelewel sopra lodato si fece autore della più compiuta raccolta di mappamondi che possa desiderarsi, per quei greci e romani, e per la sua opera in lingua polacca intitolata *Bada-*

geografia, e per i latini ed arabi del medio evo, ne' suoi *di*

di alla sua maniera un'idea della Terra in cui è posto, e tende a considerarsi collocato nel centro di essa. Per i popoli primitivi il mondo non si estendeva al di là del loro orizzonte, della cerchia delle loro montagne, del limite dei loro laghi. Cinesi, Indiani, Greci, Arabi, tutti pensarono che il loro paese fosse nel mezzo. Il mondo omerico, circondato tutto all'intorno dal fiume *Oceano circumfluente*, aveva per centro il monte Olimpo. I quattro punti cardinali sono in esso distinti: il nord è chiamato la parte oscura: il sud quella della luce; all'oriente il fiume Fasi congiunge il Mar Nero coll'Oceano; all'occidente, ove regnano le tenebre della notte, l'isola Trinacria (la Sicilia) tocca allo stretto che riunisce il mare coll'Oceano. Siffatta cosmografia poetica, che dava al diametro della Terra non più di 20,000 stadii, venne adottata anche nelle scuole dei filosofi, finchè la scuola italiana e la jonica, giovandosi delle nozioni matematiche ed astronomiche degli Egizii e degli Orientali, cominciarono a rivelarne l'assurdità. Eudosso di Guido, verso il 360, fu il primo a dare l'esempio dell'applicazione delle apparenze celesti alla Terra. Per mezzo dell'altezza del polo e delle stelle che radono l'orizzonte egli indicò la posizione della Grecia in gradi di latitudine, e diede la prima norma scientifica, sebbene imperfettissima, del metodo delle proiezioni. L'uso del gnomone cominciò pure ad introdursi con buon successo per determinare le latitudini coll'osservazione delle ombre, mentre il viaggio di Pitea a Marsiglia e la spedizione di Alessandro Magno ponevano gli studiosi sulla via di nuove scoperte ed arricchivano la scienza di preziosi documenti. Sotto la signoria dei Tolomei in Egitto vennero continuate con frutto le osservazioni sull'ombra ad Alessandria, a Siene, a Meroe ed altrove, e si esplorarono diligentemente terre e mari. Timostene di Rodi fu incaricato di visitare le parti occidentali del Mediterraneo, e dai frammenti della sua descrizione scorgesi che presso i Greci le carte marine erano fatte con altro sistema che quelle dei continenti. I marinai si dirigevano coi quattro punti cardinali e coi venti intermedi; quindi il mappamondo di Timostene era figurato sulla *rosa de' venti*, avente 12 raggi col loro centro a Rodi.

Eratostene, uno dei luminari della scienza alessandrina, per comporre un mappamondo sopra dati matematici, cercò di determinare la grandezza del grado, e lo trovò di 700 stadii. Ipparco trovò molto da correggere nelle carte di Eratostene, ma le sue cognizioni astronomiche non servirono gran fatto a perfezionare il mappamondo; e tutte le teorie scientifiche della scuola d'Alessandria non giovarono al progresso della geografia quanto la pratica, favorita dagli avvenimenti che mutavano la faccia della Terra. Roma, intenta alla conquista del mondo, inviava in tutte le direzioni eserciti e flotte accompagnate da innumerevoli misuratori incaricati di levar piani di paesi, di segnar posizioni, di notare distanze, di tracciare strade. Giulio Cesare aveva ordinato la misura delle provincie soggette alla Repubblica. Agrippa stava preparando i materiali per una carta generale; Augusto si occupava della statistica dell'Impero, incoraggiava gli studii sulle

ombre per la determinazione delle longitudini, e dopo la morte di suo genero, l'anno 12, fece compiere la carta del mondo (*orbis*) e la espose alla vista del popolo. Di questo importante lavoro non rimangono che scarsissimi frammenti; tuttavia si potrebbe rifare l'insieme dell'*Orbe* che era tracciato sulla proiezione cilindrica del cerchio massimo. Il numero dei mappamondi venne di mano in mano crescendo, per cura soprattutto dei Greci. Strabone ne aveva uno, da lui stesso modificato, per proprio uso; Isidoro di Carace correggeva le carte de' suoi predecessori; Plinio parla di un bel mappamondo *græca inventionis*, elaborato nella scuola d'Atene. I Romani poi, oltre alle carte propriamente dette, ne avevano di un'altra sorte, col titolo di *Itineraria descripta, non tantum adnotata, sed etiam picta*, che erano carte disegnate sopra una fascia lunga, in cui venivano indicate le posizioni e le distanze dei luoghi, per comodo specialmente della milizia.

Sul cominciare dell'era cristiana, la scienza geografica e la cartografia, anzichè continuare ne' loro progressi, indietreggiarono non poco in conseguenza di fallaci teorie e di preconcepite opinioni di filosofi. Posidonio d'Apamea e Marino di Tiro contribuirono, fra gli altri, coi loro erronei calcoli a generar confusione soprattutto nelle dimensioni del globo e nelle distanze dei paesi. Dopo che le guerre ed i viaggi ebbero allargato i confini della parte abitabile in modo che lo sviluppo cilindrico non poteva più soddisfare alle condizioni della scala misuratrice nelle carte, Tolomeo di Pelusio, affine di rimediare a tale difetto, ricorse alla proiezione conica, la quale viziava anch'essa la scala, ma meno della cilindrica; indi studiando modo di vincere la difficoltà di sviluppare sopra un piano la superficie convessa del globo, propose una terza proiezione, nella quale, sul piano del meridiano, l'equatore ed i suoi paralleli sono figurati per mezzo d'archi di cerchio, ed i meridiani per mezzo d'archi d'ellissi. Questo trovato fu di gran profitto alla cartografia, ma per lungo tempo restò infruttuoso, perchè il volgo non poteva smettere la sua predilezione per i mappamondi fantastici, pieni di strane nomenclature, e fatti per mantenere il gusto del meraviglioso.

Questo predominio dell'elemento favoloso si manifestò anche negli Arabi, i quali, quantunque avessero più estese cognizioni dei Greci per ciò che spetta alle spiagge africane, tuttavia ammisero l'idea omerica d'un oceano circondante la terra, e soltanto dilatarono i confini di questa. Ad ogni modo, i loro lavori non furono del tutto infecondi. All'epoca della dissoluzione dell'Impero romano in Occidente, la grande operosità che si metteva nel disegnar carte ed itinerarii teneva desti gli studii e la curiosità degli uomini sulla figura della Terra e sulla giacitura dei paesi. I mappamondi si facevano generalmente quadrati, ma in seguito si tornò alla forma rotonda, più rispondente all'idea dell'*Orbe*. Ivi Gerusalemme soleva porsi nel centro, l'Oriente in alto, ed alla sua estremità il paradiso terrestre. Uno dei mappamondi più notevoli del XIII secolo è quello di Haldingham a Heresford, rotondo e dipinto con estrema diligenza, ma pieno d'errori; un

altro del 1145, parimente pregevole, è quello eseguito in Sicilia sotto il regno di Ruggero per cura di geografi cristiani e maomettani, sotto la direzione di Edrisi. Di mano in mano che la navigazione faceva progressi, soprattutto presso gl'Italiani e gli Spagnuoli, si rendeva più urgente il bisogno di carte marittime generali e speciali. Per molti anni, fidandosi unicamente alla bussola, fu essa l'unico mezzo adoperato dai cartografi per segnare le distanze e le posizioni, ma ben presto si conobbe la necessità di precisare con calcoli matematici le longitudini e latitudini dei luoghi. E già sin dal secolo XIV si ottennero carte bastantemente precise delle rive e della configurazione del Mediterraneo, le quali erano veri mappamondi, in cui quel mare ed i paesi occidentali vennero con sufficiente esattezza rappresentati; ma la metà destinata a rappresentare l'Asia era affatto indeterminata ed erronea. I viaggi di Marco Polo e di altri ardi mercadanti e ambasciatori facendo rilevare nelle contrade orientali una estensione di gran lunga maggiore della creduta comunemente, tolsero a Gerusalemme la sua posizione centrale, come si scorge nelle carte catalane del 1375, in quelle di Bianco e di Frà Mauro.

Il rinascimento delle lettere rimettendo in onore le opere greche, e fra queste gli scritti di Tolomeo, produsse una singolare perturbazione nella cartografia, perchè la si volle regolare con un metodo scientifico ancora incompiuto e per lungo tempo inapplicabile. Gli errori tuttavia di quel metodo diedero un singolare impulso alle scoperte del Nuovo Mondo, e nell'interno dell'Africa. Dietro una strana interpretazione delle cose narrate da Marco Polo, le isole dell'Arcipelago Indiano e le Indie vennero trasportate sul mappamondo al di là del 180° di longitudine, e quindi sotto un meridiano dell'altro emisfero. Il Giappone si trovò collocato a 280° di longitudine, vale a dire ravvicinato all'Europa. A datare da quell'epoca i due emisferi vennero rappresentati sui mappamondi in una volta, comprendendo in essi tutte le regioni cognite e sconosciute, ed il nord fu segnato definitivamente sulla sommità delle carte. Un mappamondo di questo genere fu quello che Paolo Toscanelli spedì a Colombo nel 1474, e Martino Behem lo riprodusse intiero nel 1492 sul suo globo a Norimberga. Ben presto Colombo, navigando lungo le coste di Cuba, pensava costeggiare le rive della Cina, e notando l'elevazione della terra verso l'equatore, credeva di avvicinarsi al paradiso terrestre. Ma tutte le fantastiche regioni sognate in un emisfero creato dall'immaginazione dei poeti scomparvero a mano a mano che le scoperte dei Portoghesi rivelarono fatti reali. Le carte marittime furono per lungo tempo sformate, sinchè si vollero adattare alle teoriche di Tolomeo; ma a poco a poco furono migliorate e corrette secondo esigevano i progressi della navigazione e le osservazioni astronomiche. Abramo Ortelio, nel 1570, intraprese di riunire le diverse carte e di diffonderle; il suo amico Gerardo Mercatore faceva ancor meglio, regolando le diverse parti, nello intento di formare la sua carta universale od *Atlante*, e fissava il primo meridiano all'isola di Corvomarino, coordinandovi tutte le

longitudini senza darsi pensiero dei principii tolemaici. La scuola italiana gli somministrò materiali abbondanti, ed egli, sebbene per il suo primo mappamondo si servisse della proiezione stereografica (V. Proiezione), inventò l'unico mezzo di rappresentare il mappamondo regolarmente, che è la proiezione rettilinea a scala crescente, proiezione che porta anche al dì d'oggi il nome di lui. Nel 1569 con questa formò il suo gran mappamondo *ad usum navigantium*, e sebbene i marinai non volessero in sulle prime adottarlo, tuttavia il suo metodo finì coll'ottenere l'approvazione dei dotti. L'Accademia di Francia facendo studiare e rilevare le longitudini di moltissimi paesi, Pietro il Grande le posizioni del Caspio, i missionarii quelle dell'interno dell'Asia e della Cina, contribuirono a rettificare gli errori ed a preparare la via ad un vero mappamondo, ossia alla esatta rappresentazione degli emisferi terrestri, quale in oggi possediamo, soprattutto per merito di Bonne in Francia, e di Hase e Mayer in Germania.

Sebbene nell'articolo destinato particolarmente alla *proiezione* si ricerchino le varie maniere di essa, non sarà fuori di luogo un cenno sui vari modi immaginati dai geografi per rappresentare quanto più esattamente potevasi la superficie terrestre. È noto che il nostro globo, essendo uno sferoide, non può la sua superficie essere esattamente sviluppata in piano come quella di un cilindro o di un cono. Quindi dovettero i geografi ricorrere ad equivalenti ed artifizii per rappresentarla. D'ordinario si ritraggono i due emisferi supponendo un piano che passi per il centro del globo, ed in generale per i poli, chiamato *piano di proiezione*, immaginando l'occhio dell'osservatore collocato sul raggio perpendicolare a questo piano a differenti distanze dal centro, e finalmente figurando tanti raggi che dai diversi punti convergano all'occhio. La intersezione di codesti raggi fatta dal piano segna una serie di punti, che costituiscono la proiezione della carta d'una metà del globo, al modo stesso che si usa per tracciare una prospettiva. Supponendosi la superficie del globo attornata dai circoli di longitudine e di latitudine, i meridiani ed i paralleli vengono *proiettati* sotto forma di archi di cerchio o di ellisse. Per comporre e completare la carta, basta sapere il numero dei gradi e di frazioni di grado che esprimono la longitudine e la latitudine di ciascun luogo, e alle distanze indicate da questi due numeri si segna un arco di meridiano ed uno di parallelo; il punto della loro intersezione determina quello che corrisponde al luogo anzidetto. Quando per la costruzione dei mappamondi si adopera il così detto *sviluppo conico*, s'immagina un cono tangente alla sfera e tagliato dai meridiani sufficientemente prolungati; ed essendo la superficie del cono suscettiva di sviluppo, questo metodo offre qualche vantaggio, sebbene non raggiunga pur esso l'esattezza desiderata. Le carte marittime poi sono composte col metodo dello *sviluppo cilindrico*, immaginando cioè un cilindro tangente alla sferoide terrestre, avente il medesimo asse che il globo, e che si venga svolgendo. Se si suppongono tutti i piani dei meridiani prolungati fino alla superficie cilindrica, le loro

intersezioni con questa saranno altrettante perpendicolari equidistanti, ma i paralleli andranno allontanandosi di mano in mano che si scostano dall'equatore, cosicchè i loro intervalli andranno crescendo indefinitamente. Un tal metodo, col quale appunto i gradi si formano di grandezza crescente, fu ideato da Mercatore nel 1556 per correggere gli errori delle antiche *carte piane*, nelle quali tutti i circoli del globo erano figurati da rette parallele poste ad uguali distanze. La *proiezione di Mercatore* presentò tali vantaggi, che venne seguita fino al presente (Tav. CCCLXXV-CCCLXXVI).

I diversi metodi fin qui accennati non solamente servirono e servono pei mappamondi, ma eziandio per le carte particolari che rappresentano o le diverse parti del globo isolatamente, od anche solo una regione di considerevole estensione. Per le carte minori e per le topografiche dei singoli territorii si usano modi diversi, giacchè in questi casi la curvatura della superficie può considerarsi come nulla, e le *carte piane* di una piccola porzione della terra non offrono l'inconveniente che offrirebbero le *carte piane marittime*. Le misure, prese direttamente sul terreno, o calcolate coi mezzi trigonometrici, come pure gli angoli formati dalle differenti direzioni, i paesi, gli accidenti del suolo vengono riportati sulle carte, coi segni di convenzione che adoperansi nel disegno topografico. Dicesi poi *scala* d'una carta la proporzione secondo la quale una data misura è rappresentata sulla carta stessa. I geografi moderni usano di preferenza la scala metrica, cioè un milionesimo, un centomillesimo, un diecimillesimo, un millesimo per un miriametro, o per un chilometro, secondo l'estensione dello spazio rappresentato. D'ordinario alle scale di misure usate in un paese si aggiungono altre degli altri paesi per agevolare il raffronto. Nelle carte il nord si colloca in alto, e quindi l'est a destra, l'ovest a sinistra ed il sud abbasso. Il complesso delle carte generali del globo, di ciascuna sua parte e di ciascuno Stato chiamasi *Atlante*, che può essere più o meno copioso e contenere, oltre alle carte anzidette, anche le *idrografiche*, le *orografiche*, le *geologiche* e tutte le altre insomma che valgono a dar concetto esatto e compiuto dei diversi paesi. Noi qui, nella impossibilità di fornire un atlante quale può essere desiderato dai cultori della scienza, e fornito dalle continue scoperte geografiche, rimandiamo i lettori alle Tavole comprese sotto la rubrica Geografia, nelle quali l'*Asia* è rappresentata dalla Tavola XCVII-XCVIII; l'*Africa* dalle Tavole IV a VII; l'*Australia* dalla Tavola CIV; l'*America Settentrionale* e la *Meridionale* dalle Tav. XXII a XXV; l'*Europa* dalla Tav. CCLXXXV-CCLXXVI; le Tavole CCCXXXVI a CCCXXXIX sono consacrate all'*Italia*; la Tavola CCCLXXVII-CCCLXXVIII ha il *Mappamondo*; la Tav. CCCLXXV-CCCLXXVI il *Planisfero di Mercatore*.

MAQMAQQO (*bot., tecn. e mat. med.*). — Radice gialla e amara che si adopera in Abissinia come condimento e come succedaneo al Kouso (V.).

MAQUI (*bot.*). — Specie di piante dell'ordine delle tigliacee, sempreviva, nativa del Chili.

MARA (*Dolichotis patagonica*) (*zool.*). — Dell'ordine dei roscicchianti, della famiglia delle cavie, è

un notevolissimo animale del deserto. Somiglia meno al porcellino d'India che non alle altre specie della famiglia. In complesso rammenta la lepre, da cui tuttavia si distingue per le gambe alte e le orecchie più brevi e più ottuse. Il corpo è esile, allungato, più sottile davanti che non posteriormente, le gambe piuttosto lunghe, e le posteriori più delle anteriori. I piedi posteriori hanno tre dita, gli anteriori quattro, i quali sono brevi, mentre i primi sono più lunghi, ma si gli uni che gli altri

sono liberi ed armati di unghie lunghe e robuste. Il collo, alquanto esile, porta un capo compresso, aguzzo al muso, con orecchie piuttosto strette, lunghe, tondeggianti e diritte, occhi di media grandezza e vivaci, e labbro superiore fesso. La coda breve è rivolta all'insù, le piante dei piedi sono pelose sino al polpastrello. Il pelame è morbido, folto, lucido, i peli brevi e aderenti. Sulla parte superiore il colore è un bigio-bruno particolare con macchiuzze bianche. Sui fianchi e sulla faccia



Fig. 4373. — Mara (*Dolichotis patagonica*).

estrema dei piedi questo colore volge al chiaro-cannella. Una macchia nera, la quale trovasi sopra la regione caudale, è recisamente limitata da una fascia bianca che scorre sulla parte superiore della coda. Tutta la parte inferiore è bianca, ma sul petto il bianco passa al bruno-cannella chiaro che si stende sino alla gola, mentre questa di nuovo è bianca. I mustacchi nero-lucidi spiccano vivamente fra gli altri peli. Negli adulti la lunghezza del corpo giunge a 45 centimetri, di cui la coda rudimentale ha solo quattro centimetri; l'altezza al garrese può giungere sino a 44 centimetri, e fa sì che a prima vista questo animale sembra piuttosto un piccolo ruminante che non un rosicante. Non deve perciò recar meraviglia se alcuni navigatori antichi, come Narborough, Wood, Byron ed altri, che videro il mara sulle coste inospitali della Patagonia, lo descrissero in un modo tanto inesatto che si saprebbe difficilmente decidere di qual animale intendano parlare. Il dotto Azara fu il primo che gli assegnò il suo vero posto fra i rosicanti. Più tardi Darwin diede particolari più esatti intorno a questo notevolissimo animale. Da questo naturalista sappiamo che il mara non va

al nord oltre il 37° di latitudine. Il deserto pietroso e privo d'acqua della Patagonia è la sua patria, ed esso sparisce ad un tratto e completamente ove la Sierra Talpagna limita quel deserto, e il suolo comincia ad essere più umido e più fertile. Verso l'ovest giunge sin presso a Mendoza, e così sino al 33° di latitudine. È anche possibile che si trovi nel dintorno di Cordova, nella Repubblica Argentina. Due secoli or sono era molto più comune che non sia al presente; si trova ancor frequente nel vero deserto, protetto dalla stessa natura inospita, dallo squallore del paese. Malgrado tale frequenza, non è punto facile avere questo animale, e ciò certamente per la semplice ragione che si riesce difficilmente a vederlo. Sia che giaccia nascosto nella sua tana, sia che si accovacci al suolo, il suo vestimento del colore del terreno gli permette di sfuggire facilmente allo sguardo; a ciò si aggiunge ancora la sua timidezza. Il mara piglia la fuga appena abbia sentore del menomo pericolo. Il branco che si trova sempre radunato scappa rapidamente dietro una guida, seguendola a piccoli salti non interrotti, e senza deviare dalla linea retta.

Antichi scrittori di viaggi raccontano che il mara abita sempre le buche scavate dalla viscaccia, salvo quando altri non ne abbia già preso il possesso. Ma Darwin crede che si scavano buche da sé. Tuttavia non sembrano essere troppo affezionati alle loro dimore. Lo stesso Darwin li vide sovente seduti davanti alla buca, ma riconobbe tuttavia che essi, contrariamente all'uso dei rosicanti ed altri animali che abitano in buche, si allontanano sovente dalla loro dimora, ed in compagnia d'altri se ne vanno aggirandosi a grande distanza, senza ritornarvi regolarmente. Il mara è un perfetto animale diurno, sebbene torni in casa durante l'ardore del meriggio. Nutresi di piante, radici, cortecce, ed alcune volte di sostanze che rifiutano gli altri mammiferi. In alcuni luoghi della Patagonia, ove il suolo ghiaioso alimenta soltanto pochi cespugli magri e spinosi che possono provvedere uno scarso cibo, esso è l'unico animale vivo che l'uomo possa scorgere. Della riproduzione si sa soltanto che la femmina partorisce due volte all'anno due piccini ogni volta. Gli Indiani ed i Gauchos gli fanno un'accanita guerra, non tanto per la sua carne quanto per ottenerne la bella pelliccia, di cui si fanno tappeti e coperte molto stimati per la loro morbidezza ed elegante aspetto. Göring, che osservò varie volte il mara, ne dà i seguenti particolari: « Nell'immediata vicinanza di Mendoza esso si trova raramente, e più frequente 20 o 30 chilometri più verso mezzogiorno. Ancora più frequente è nelle solitudini che non sono veri deserti, ma sono sparse di cespugli. Colà si trova in branchetti da quattro ad otto individui, talvolta anche in strupi di 30 a 40. La medesima regione è anche abitata da un bel gallinaceo, l'*eudromia elegans*, chiamata *martinette*, e si può essere certi che ove trovasi l'uccello esiste pure il mara, e reciprocamente ». Göring non vide mai questo in buche, sebbene vi abiti incontestabilmente, poichè davanti ad ogni sbocco si vedono grossi mucchi di escrementi di forma particolare ed ovale. È un animale perfettamente diurno, che ama la viva luce del sole. Se non è disturbato si posa sul fianco, oppure sul ventre, e ripiega all'indietro l'articolazione delle zampe anteriori come nessun altro rosicante sa fare. Talvolta quelli che riposano si stirano e si allungano col massimo piacere, ma ad un breve fruscio si drizzano, puntellandosi sui piedi anteriori e dietro sulle calcagna, per modo che le zampe sono sospese in aria e rimangono in tale positura immobili come statue senza fare il minimo movimento, adocchiando ed origliando attentamente nella direzione del rumore. Perdurando questo si alzano al tutto, rimangono qualche minuto sospesi e infine, se loro sembra che il pericolo s'avvicini sempre più, si danno ad un galoppo affatto particolare, sovente interrotto. Corrono per soli pochi passi, siedono, si alzano, corrono ancora alcuni passi, di nuovo sostano, vanno allora a 50, 60 oppure 100 passi oltre, siedono ancora, e pigliano soltanto allora la fuga, sebbene sempre con simili interruzioni. La loro corsa è tuttavia piuttosto rapida, essendo in grado di spiccare salti di uno o due metri. Un buon veltro potrebbe bene raggiungerli, ma un cavaliere deve per lungo tempo in-

seguirli e stancarli, se vuol arrivare loro sopra. Si alimentano delle scarse erbe che produce la loro misera patria; peraltro vengono anche nelle piantagioni, e fanno buoni pasti nei campi, principalmente se seminati di trifoglio. Staccano coi denti l'erba dalla radice, si drizzano e mangiano in quell'atteggiamento senza muovere altro che le mandibole. Mentre sono così affacciati si ode un rumore di masticazione abbastanza forte, ed è curioso il vedere i lunghi steli e le foglie dell'erba sparire rapidamente senza che si possa propriamente scorgere l'apertura della bocca. Le sostanze succose convengono perfettamente a quest'animale per spegnergli la sete. Un mara nutrito con civaje fresche non ebbe, per tutto il tempo in cui rimase in ischiavitù, bisogno d'una sola goccia d'acqua. Esso è previdentissimo, sceglie per dormire e per mangiare i luoghi sempre più scoperti, come se sapesse che anche dai cespugli può essere tradito. Perciò la caccia di questo animale ha le sue gravi difficoltà, e non è punto facile prenderlo bene di mira collo schioppo. Nel giaciglio non si lascia cogliere; i suoi sensi sono tanto acuti che s'accorge a grande distanza dell'avvicinarsi di un nemico.

MARABOTI o MARABUTI (*stor. relig.*). — Questa è una setta dei propagatori dell'islamismo, il cui nome arabo significa un uomo cinto da una corda. Costoro vivono in piccole celle o tempietti, dette pure *marabuti*, e da' maomettani d'Africa sono considerati come i dervisci, e come i monaci fra' turchi ed i cristiani. Diffatti alcuni individui di questa setta sono di ottima indole, consacransi ad opere caritatevoli e pietose, confortano con soavi parole gl'infelici, ed in tutto mostransi amici degli umani sofferenti. Altri però sono maligni, furbi, perversi, impostori, camminano sempre cogli occhi semichiusi rivolti verso il cielo, ed ogni azione loro è guidata da quell'orgoglio esaltato che non va mai disgiunto dalla ipocrisia.

In generale questi solitari, capaci delle più grandi austerità e privazioni, ma che non si possono sottoporre all'astinenza, poichè una siffatta verità è tenuta d'impossibile pratica, furono coloro che portarono nell'interno dell'Africa i dogmi dell'islamismo. Tra le numerose nazioni che vivono al di là dell'Atlante e del Senegal, fra le tante tribù dei Fulachi e dei Bondi, signoreggia soltanto la religione di Maometto, ad eccezione di un breve numero di principi idolatri e dei primarii loro ufficiali; la maggior parte degli abitanti segue la massima dell'arabo profeta. Nullameno però anche di presente que' popoli non si danno giammai a perseguire quelli tra' loro connazionali che persistono nelle antiche superstizioni, stante che l'islamismo si propaga fra di essi con più efficaci mezzi; in tutto il paese sono scuole nelle quali s'insegna gratuitamente dai marabuti a leggere ai fanciulli, per cui tanto agl'idolatri quanto ai musulmani non facendosi leggere che il Corano, per tal modo si ammaestrano grado a grado nei precetti del profeta. Educati siffattamente, que' giovanetti rimangono per tutto il tempo della vita loro predominati dalle massime state loro insinuate nell'infanzia.

Questa setta di propugnatori dell'islamismo non fu però sempre così tollerante; uscita a' tempi di

Abu-Bekr, primo califfo del paese d'Hemiar, o piuttosto dalla tribù che porta questo nome, passò dall'Arabia nella Siria, quindi nell'Egitto e poi nell'Africa, penetrando insino nella parte occidentale di quest'ultima regione, fermandosi alla perfine nei dintorni del deserto di Sahara per vivere separati da tutti gli altri popoli e per esercitare più liberamente i doveri della religione. Questa colonia d'Arabi, la quale di molto si estese in breve tempo pel concorso delle vicine nazioni, quando si trovò forte e possente, predicò altamente l'islamismo, minacciando di trucidare tutti coloro che rifiuterebbero di adottarlo.



Fig. 4374. — Maraboti.

Dalla Cella, nel suo bellissimo *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto*, dà le seguenti notizie intorno a' maraboti. « Per essere iscritto in questa classe privilegiata basta non usare che con una sola donna, non bere vino nè arak, e sapere bene o male leggerè il Corano. In un paese ove ogni maniera d'incontinenza prevale, e dove è sbandita ogni tintura di lettere, non è strano se a così poco prezzo si comincia ad acquistare reputazione nel pubblico. Ma questa reputazione cresce a dismisura se il maraboto è istruito in qualche ciurmeria acconcia ad abbagliare la moltitudine. I meno istruiti mettonsi a rotare per ore continue la loro testa e le loro braccia con tanta violenza, che spesso cadono tramortiti a terra. I loro rivali oppongono a questi movimenti frenetici un'immobilità perfetta negli atteggiamenti più difficili e bizzarri; e vi hanno dei truffatori solenni, che si danno a spettacolo nelle pubbliche piazze, onde cattivarsi nella moltitudine il credito di far miracoli. Questo mestiero passa di padre in figlio, per cui si sono talmente moltiplicati, che le contrade più fertili della reggenza di Tripoli sono popolate di maraboti. Quando sono morti, la popolazione attigua erige loro una specie di mausoleo a foggia di torre quadrata, sormontata da una cupola di bizzarra architettura. A queste loro tombe, dette anch'esse *maraboti*, accorre in folla la turba dei devoti; il defunto parla per la bocca dei suoi figli e dei suoi discendenti che abitano dentro le pareti stesse del mausoleo, e spesso accrescono nuovo lustro alla fama

del padre. Le pareti di queste tombe sono ricoperte de' voti ed offerte fatte al trapassato, e sono armate da fuoco, staffe, selle, briglie e canestri de' frutti più squisiti, cui non lice a profano stendere la mano, perchè spesso avviene al morto sire di vuotare il canestro e acquistare nuovi diritti alla venerazione di questi credenzoni. Hannovi sempre de' maraboti che in tempo di guerra seguitano gli eserciti, e servendo di consiglieri ai bey, gli vanno affatturando de' felici pronostici sull'esito de' loro assalimenti. Intanto il campo diventa il teatro delle loro ciurmerie. Quivi tengono mercato di certi loro amuleti, che contengono mistiche iscrizioni, scritte in caratteri che nessuno, dal maraboto in fuori, deve saper decifrare, ed appunto in questi loro enigmi sta riposta tutta la loro virtù. Uno di questi amuleti ha forza di rendere invulnerabili coloro che se lo appendono al collo da un colpo di fucile, di rintuzzare la punta di un pugnale, di arrestare in aria una palla di cannone, secondo il prezzo che costa l'amuleto. Non v'ha soldato che non ne vada provveduto, e che non ne guarnisca il collo del suo cavallo e de' suoi camelli. Grandissima è l'efficacia delle loro iscrizioni nelle malattie, ma in questo caso la presenza del maraboto diventa necessaria, perchè l'iscrizione sia accomodata alla natura del male. Se la malattia aggrava, l'iscrizione dee esser presa per bocca. A quest'oggetto scarabocchiano a grossi tratti d'inchiostro tutta la cavità di una tazza, indi disciolgono questa loro scrittura nel brodo, e l'iscrizione essendo così disciolta, è bevuta con molta devozione dall'ammalato. I maraboti hanno libero accesso ai pascià, e nelle pubbliche udienze non gli bacciano la mano, ma la spalla: segno di distinzione e di confidenza, che non si accorda che ai parenti ed ai grandi ».

MARABU' (zool.). — Specie di cicogna, che appartiene al gruppo delle *cicogne gozzute*, così chiamate perchè il loro esofago si allarga in un ampio sacco nella parte del collo. Questa specie (*liphotilos cruminiifer*) è indigena dell'Africa. Ha la testa color carnicino rossiccio e rivestita di rade e corte piume piliformi, la pelle ordinariamente grinzosa, il collo nudo; il piumaggio è color verdastro scuro e con riflesso metallico nella parte alta del dorso, bianco su tutte le parti inferiori e sulla nuca; le remiganti e le timoniere sono nere senza lucentezza, e le grandi copritrici delle ali sono marginate strettamente di bianco sul pogonio esterno. Le belle piume copritrici della coda vengono adoperate come oggetto di ornamento assai ricercato.

MARACAYA o CIATI (zool.). — Specie di leopardo americano assai più piccolo di quello d'Africa.

MARACAYBO (geogr.). — Città della Venezuela, America meridionale, capitale dello Stato di Zulia, sullo stretto che riunisce il lago omonimo al Mar dei Caraibi, con 21,954 abitanti.

MARACCALAGONIS (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Cagliari. Abitanti 1061.

MARAFIOTI Jeronimo (biogr.). — Storico, nato a Polistina (Calabria Ulteriore I), viveva ancora nel 1626. Entrò nell'ordine dei Frati minori riformati, e quivi attese ai doveri del suo stato ed allo studio della storia. Le sue opere principali sono: *Le croniche e antichità di Calabria, conformi al-*

l'ordine de' testi greco e latino, raccolte da' più famosi scrittori (Napoli 1596, in-8°; Padova 1601, in-4°): servì di base principale a questa l'opera di Gabriele Barri, *De antiquitate Calabriae; De arte reminiscen-tiae per loca et imagines ac per notas et figuras in manibus positas* (Venezia 1602, in-8°; Francoforte 1603, in-8°): trattato di mnemonica divenuto rarissimo, ed in cui trovansi parecchie idee riprodotte posteriormente senza punto men-tovare la fonte ove furono attinte.

MARAGHA (geogr.). — Antica città di Persia, nella provincia di Azerbigian, sopra un tributario del lago Urumiah, con 15,000 abitanti.

MARAJÓ (geogr.). — Isola sulla costa N. E. del Brasile, appartenente alla provincia di Para, tra gli estuarii dei fiumi Para ed Amazoni.

MARALDI Giacomo Filippo (biogr.). — Astronomo illustre, nipote di Domenico Cassini. Nacque a Perinaldo (contea di Nizza) il dì 21 agosto 1665. Datosi allo studio delle matematiche e dell'astro-nomia, il suo zio lo chiamò presso di sè a Parigi, dove egli formò il progetto di costruire una carta celeste, e si dedicò a questo lavoro con tanta as-siduità, che la sua salute ebbe a soffrirne non poco. La sua vita non presenta verun avvenimento de-gno di venir descritto, avendola passata intiera-mente a contemplare il cielo dal suo osservatorio o nel cielo stesso, come dice il suo biografo Fonte-nelle, d'onde i suoi sguardi e le sue ricerche mai non si dipartivano. Il solo viaggio che fece fu quello di Roma, nell'occasione della misura geodetica da lui eseguita fin alle basse Alpi, nel prolungamento della linea meridiana, alla quale già avevano lavorato prima di lui altri astronomi. Morì il 1° dicembre 1729, dopo avere terminato il suo catalogo, il quale però rimase manoscritto. I suoi lavori non sono del genere di quelli che danno grande celebrità ai loro autori, ma non lasciano perciò d'essere della mas-sima utilità nella scienza; e gli astronomi lo ter-ranno sempre nel numero degli uomini maggior-mente benemeriti.

Ebbe un nipote, Gian Domenico Maraldi, nato a Perinaldo nel 1709, il quale fu pure membro dell'Accademia delle scienze di Parigi ed astronomo aggiunto fin dal 1731. Ebbe questi gran parte nella triangolazione che servì a costruire la *Carta della Francia*, detta di Cassini. Tra le osservazioni astronomiche da lui pubblicate nei volumi dell'Ac-cademia notansi due memorie importanti, una *Sul movimento apparente della stella polare verso i poli del mondo*, e l'altra *Sui satelliti di Giove*. Dobbiamo alle sue cure la pubblicazione del *Celum australe* del suo amico Lacaille. Continuò le osservazioni me-teorologiche intraprese dallo zio; ed obbligato a tornare in patria nel 1770 a motivo di salute, non lasciò però di osservare per quindici anni ancora gli eclissi dei satelliti, lavoro che aveva intrapreso e non mai tralasciato fino dal 1730. Il suo elogio fu letto all'Accademia di Parigi dal suo allievo Cassini nel 1810, e pubblicato nel *Magazzino enciclopedico* dello stesso anno.

Oltre a questi due, un altro Maraldi (Giacomo Fi-lippo) della stessa famiglia, nato nel 1746, faceva delle osservazioni astronomiche a Perinaldo, e con-dusse nel 1797 un suo figlio a Parigi perchè osser-

vasse coll'astronomo Lalande: ma il giovanetto non sopravvisse di molto al suo viaggio.

MARANELLO (geogr.). — Comune della provincia e del circondario di Modena, con 3057 abitanti.

MARANGONE (arte del) (marin.). V. Palombaro.

MARANGONE (zool.). V. Falacrocorace.

MARANGONI Giovanni (biogr.). — Antiquario e biografo, nato a Vicenza nel 1673; morto il 5 feb-brajo 1753. Dopo essere stato più anni canonico in Anagni, fu creato protonotario apostolico a Roma, ove poi fu nominato aggiunto al Boldetti prefetto dei cimiteri. Studioso delle cose antiche, chiuse santamente la vita in una casa di religiosi. Fra le sue opere notiamo: *Thesaurus Parochorum, seu vitæ et monumenta parochorum qui sanctitate, pietate, etc. illustrarunt Ecclesiam* (Roma 1726-27, 2 vol. in-4°); *Memorie sacre e civili dell'antica città di Novarra, oggi di Città Nuova nella pro-vincia di Piceno* (ivi 1743, in-4°); *Delle cose gen-tili-sche e profane trasportate ad uso e ad orna-mento delle chiese* (ivi 1744, in-4°): scritto in difesa del Boldetti; *Delle memorie sacre e profane del-l'anfiteatro Flavio di Roma* (ivi 1746, in-4°); *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di San Lorenzo nel patriarcio Lateranense appellato Sancta Sanctorum, e dell'immagine del Salvatore detta archeotipa che ivi conservasi* (ivi 1747, in-4°); *Chronologia romanorum pontificum superstes in pariete australi basilicæ Sancti Pauli Ostiensis, depicta sæculo V* (ivi); *Li atti di san Vittorino illustrati; Vita S. Magni Tranensis episcopi* (Jesi), ecc.

Vedi: *Storia letteraria d'Italia* (t. vii) — *Neue Beiträge zu den alten und neuen theologischen Sa-chen* (anno 1754).

MARANHAM o MARANHÃO (geogr.). — Così chia-masi la parte superiore del fiume Tocantin-Grande, nella provincia Goyaz dell'impero del Brasile, il quale sgorga principalmente dal lago Formosa nella Sierra Itiquira e dal lago Felis-da-Costa alle falde della Sierra-dos-Pireneos. Scorre dal nord al sud ac-cogliendo molti altri fiumi; si allarga ad Agua-Quente e più ancora là dove riceve il Rio-das-Almas, ma forma la cateratta Facao, che interrompe ogni co-municazione. Appresso piega al nord ed inghiottisce il Trahiras, il Bagagem, il Tocantin-Pequeno e parecchi altri fiumi più piccoli. Dopo la sua con-fluenza col Rio-Paronatinga piglia il nome di To-cantin-Grande.

Chiamasi anche Maranhão una provincia del Brasile fra 1° 20' fino a 10° 50' lat. S., e fra 43° 50' fino a 51° long. O., confinante al nord-ovest con la provincia Para, al sud-ovest e al sud con quella di Goyaz, all'ovest con quella di Pianhy, ed al nord coll'Atlantico. Secondo la statistica del 1864 del senatore Pompeo, la popolazione di questa pro-vincia assomma a 403,000 abitanti. Sulla costa tro-vansi le baje di San Marco e di San Giosè, fra le quali giace l'isola di Maranhão. Delle altre isole lungo la costa la più importante è quella di San Gioao. Nell'interno sorgono la Sierra-do-Itapicuru e la Sierra-do-Negro, da cui scaturiscono Itapicuru, Miarim e Pindaré, che gittansi nell'Atlantico. Fra i laghi di questa provincia il più ragguardevole è il Mata. Le foreste producono legnami da costru-

zione, da tingere, sangue di drago, lacca-copal, ecc. Fra gli altri vegetali citeremo l'ingwer, la gialappa, il manioca, l'ipecacuana, la vaniglia, il mango, l'inbuticaba, il cacciao, l'anasas, l'arroz, il cagiù, la canna a zucchero, il cotone, ecc. È notevole una specie di baco da seta, le cui fila si possono tessere. Il clima è sano e piacevole e i giorni e le notti hanno per tutto l'anno quasi la stessa lunghezza.

Il capoluogo di questa provincia, *Maranhao* anch'esso, e chiamato eziandio San Luigi, giace sulla costa occidentale dell'isola Maranhao appartenente alla provincia, nella baja San Marco, fra le foci di due fiumicelli. È sede del governo e di un vescovo, e fra i suoi edifizi primeggiano la cattedrale, il vescovato, l'ospedale, il collegio, il teatro, alcune chiese e conventi. Le foci dei suddetti due fiumi sono difese da fortezze. Il porto è accessibile ai piccoli legni.

Vedi: *Geographia do senador Pompeio* (1864) — La Hure, *L'Empire du Brésil* (Parigi 1862).

MARANO (*geogr.*). — Varii luoghi hanno questo nome in Italia: un comune nelle Marche (V. Capramarittima); una città di 7143 abitanti nella provincia di Napoli, circondario di Pozzuoli; un comune (Marano di Valpolicella) nel circondario di S. Pietro Incariano, provincia di Verona, con 1987 abitanti; un luogo tra Venezia e Padova, ov'è una bella fabbrica di vetrerie; un comune (Marano Lacunare) nella provincia di Udine, circondario di Palmanova, con 1044 abitanti; uno (Marano Marchesato) nella provincia e nel circondario di Cosenza, con 2960 abitanti; uno (Marano Principato) nel circondario medesimo, con 1313 abitanti; uno (Marano sul Panaro), con 2445 anime; uno (Marano Ticino), nella provincia e nel circondario di Novara; uno (Marano Vicentino) nel circondario di Thiene, provincia di Vicenza, con 2219 abitanti.

MARANOLA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Caserta, circondario di Gaeta, con 2379 abitanti.

MARAÑON. V. Amazzoni (fiume delle).

MARANTA (*Marantha*) (*bot., mat. med. ed ortic.*). — Genere di piante appartenente alla monandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle amomee. Cotesto genere, stato già stabilito da Linneo, ha subito successivamente varii cangiamenti, per modo che non se ne possono stabilire i caratteri con sufficiente precisione, ed ammettendo le sottrazioni proposte da Roscoe e da Meyer, esso trovasi privo delle specie più ragguardevoli, per lo che noi faremo parola soltanto di due specie, che trovansi generalmente coltivate nei giardini d'Europa.

Maranta a foglie di canna (*marantha arundinacea* Willd.). — Questa specie, nativa di Surinam e delle Antille, ha un fusto alto più di $\frac{1}{2}$ metro, munito di foglie oblunghe. I fiori sono remoti, poco numerosi, bianchi. Le sue radici producono grossi tubercoli, ricchi di fecola amilacea, e che servono d'alimento agli abitanti delle Antille. Questa specie, del pari che la seguente, coltivasi da noi in calidario; vuole terra sostanziosa e leggiera; si moltiplica per *sortite*.

Maranta zebrina (*marantha zebrina* Sm.). — Specie nativa del Brasile e che rendesi osservabile per le sue foglie lunghe da 4 a 6 decim., larghe da 15

a 25 millimetri, con larghe linee longitudinali di colore bruno vellutato alternanti con linee di colore giallo o verde chiaro nella faccia superiore, e d'un bel colore violetto nella faccia inferiore. In marzo ed in aprile compariscono i fiori di colore bianco-violetto chiaro, screziato di turchino, disposti a spiga ovale, densa, embriciata, e frammisti a squame di colore violetto, sorretti da uno scapo alto da 15 a 30 centimetri.



Fig. 4375. — *Maranta zebrina*.

Una specie nativa delle Indie orientali e molto affine alle precedenti è quella nota sotto il nome di *galanga*, la quale venne infatti compresa da Linneo nel genere *marantha*, e che però da Roscoe, da Willdenow e da altri botanici è stata riferita al genere *alpinia*. Le sue radici tuberose, nodose, orizzontali, striscianti producono molte fibrille lunghe, che discendono perpendicolarmente nel suolo. I fusti sono eretti, semplici, cilindrici, glabri, muniti di foglie alterne; i fiori bianchicci, ordinariamente da tre a quattro sopra ciascun peduncolo ed avvolti da spathe parziali.

Le radici di galanga vengono comunemente adoperate nelle Indie orientali come condimento aromatico, e da gran tempo sono state introdotte nel commercio europeo qual rimedio stimolante, stomachico, carminativo; se ne distinguono due sorta, dette, l'una maggiore, l'altra minore; la prima ha la grossezza di 25 mill., è rossiccia, d'odore aromatico, di sapore analogo a quello della cannella, ma assai più caldo; la seconda, che appena ha 6 o 8 millimetri di diametro, è di colore più carico, ed ha sapore ed odore maggiormente penetrante. Vi è dubbio se la galanga minore provenga dalla stessa specie che somministra la galanga maggiore, e però l'una e l'altra sono oggimai disusate, sendo per ogni riguardo ad esse preferibile la cannella.

MARANTA o **GALANGA** (essenza di) (*chim.*). — La radice di galanga (*marantha galanga* L., *alpinia galanga* Willd.) dà un olio essenziale ossigenato, giallastro, più leggero che l'acqua, poco volatile, dotato di sapore e di odore analogo a quello dell'essenza di Cajeput (V.). Secondo Neumann e Bucholz, l'essenza di galanga si discioglie nell'alcoole e nell'etere, è poco solubile nelle liscive alcaline, e si fa più densa per l'esposizione all'aria.

MARANTA Bartolomeo (*biogr.*). — Botanico, medico

e letterato, nato a Venosa verso il principio del sedicesimo secolo; morto a Napoli sullo scorcio del medesimo. Allievo del Ghini, applicossi allo studio delle piante nel giardino botanico fondato dal Pinnelli a Napoli, nella qual città passò la più gran parte della vita. Abbiamo di lui: *De Aquæ Neapolit in Luculliano scaturientis, quam ferream vocant, metallica materia ac viribus* (Napoli 1559, in-4°); *Methodus cognoscendorum medicamentorum, simplicium* (Venezia 1569 e 1571, in-4°); uno dei migliori trattati di materia medica pubblicati a quel tempo, riveduto dal celebre Falloppio, amico dell'autore, che vi descrisse un certo numero di vegetali sconosciuti prima di lui, e ch'egli aveva scoperti nelle sue peregrinazioni nel regno di Napoli: *Lucullanarum questionum libri V, in quibus innumera ad artem poetarum facientia, inauditis ferme animadversionibus explicantur, præsertim Virgili in scribendis poematibus artificium, nemini adhuc cognitum, detegitur* (Basilea 1564, in-fol.); *Della Teriaca et del Mithridate* (ivi 1571, in-4°), trad. in lat. dal Camerario (Francoforte 1576, in-8°). Somministrò pure numerosi materiali all'*Historia naturalis* di Ferr. Imperato, ed al *Commentario su Dioscoride* del Mattioli.

MARAS, MARASC o MARASH (*geogr.*). — Uno dei pascialati della Turchia asiatica, in una parte dell'Asia Minore, comprendente l'antica Armenia Minore tra l'Antitauro e l'Eufrate, stendendosi dalle frontiere d'Iconio (oggi *Conieh* o *Cogni*) fino all'Eufrate all'E., e dai confini di Sivas a quelli della Siria. Tranne la porzione comparativamente piana verso l'Eufrate, consta questo territorio quasi per intero di alte e selvose montagne, sendo attraversato al N. dall'Antitauro, dal Tauro Proprio presso il centro, e dal Durdun-Tag al S. Le sue città principali sono *Aintab* e *Maras*. Sorge la seconda nel pendio dell'Agr-Tag, dominando una ricca pianura, lunga all'incirca 48 chilometri e larga da 20 in 25, ridondante di tabacco, riso ed altri cereali. Conta circa 3500 case di legno e creta, e non difetta di moschee, sendovene 25, ma piuttosto piccole che grandi.

MARASCHINO (*tecn.*). — Il maraschino è un liquore alcoolico che si prepara con una piccola ciliegia acida, detta *marasca*, *amarasca* o *amaraschina*. Questo liquore riesce al gusto di molti assai più gradito che il *kirschenwasser*, che spesso è di tal forza, da dover essere inacquato per poterlo bere. Il vero maraschino che trovasi in commercio viene tutto da Venezia, da Trieste e massime da Zara nella Dalmazia. Quello di Zara è il migliore e più stimato. Per lunga pezza si sono ignorati i veri metodi della preparazione di questo liquore; ma ora si sa che consistono nell'infrangere le ciliegie maraschine in modo da schiacciarne i noccioli e le mandorle, nel mescolarvi un centesimo del loro peso di miele, e nello stillarle quando cominciano a provare lo stesso grado di fermentazione che provano le uve. Il prodotto di questa prima distillazione si rettifica a bagno maria e si torna a stillare tante volte quante si giudicano necessarie, cioè fino a tanto che l'alcoole siasi privato d'ogni corpo estraneo; di che si ha un indizio dal piacevole odore e sapore che acquista il liquido. Quindi si fa scio-

gliere dello zucchero bianco in sufficiente quantità di acqua semplice, si mescola con lo spirito e si lascia riposare la mescolanza. Il buono vero maraschino non è comune; ed una grande quantità di quello che si vende in commercio nei paesi lontani non è che *kirschenwasser* mescolato con certa dose d'acqua e di zucchero.

MARASMO (*patol.*). — Nome con cui s'indica generalmente il dimagrimento eccessivo del nostro corpo che precede di poco la sua dissoluzione, qualunque esser possa la causa che lo produce. Ciò posto, chiaro apparisce che il marasmo dovrà sovraggiungere presto o tardi ogni qual volta per mezzo della nutrizione non si possono compensare le continue perdite a cui va soggetta la nostra macchina, sia che queste perdite sieno eccessive, sia che il processo della nutrizione venga ad essere essenzialmente viziato, sia che concorrano queste due cause a produrlo. Per la qual cosa il marasmo è una conseguenza inevitabile della *tisi* e delle sue varie specie, della *tube mesenterica* e *dorsale*, di *ulceri profonde* ed *insanabili*, della *gastroenterite lenta* e non più guaribile, della *diarrea cronica*. Esso si osserva frequentemente nella *vecchiaia* molto inoltrata in seguito ad impedita nutrizione per eccessiva lassezza dei visceri digerenti. Il marasmo è costantemente accompagnato da una piccola febbricitola, spesso ricorrente soltanto verso sera; ma qualunque sia la causa che lo produce, quando il dimagrimento è giunto al punto di meritare questo nome, tutti i mezzi dell'arte riescono inefficaci per impedire la dissoluzione totale del nostro corpo, conseguenza inevitabile di esso.

MARASSI (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Genova, con 5669 abitanti.

MARAT Giovanni Paolo (*biogr.*). — Quest'uomo, che lasciò una memoria sì odiosa, che niuno ha osato scemar l'obbrobrio che vi si è congiunto, nacque a Baudry nel principato di Neuchâtel nel 1744, di genitori calvinisti. Studiò giovinetto la medicina e la esercitò oscuramente a Parigi prima della rivoluzione. I più degli scrittori hanno dipinto costui come un ciarlatano da trivio, roso dalla miseria, di continuo alle strette co' più urgenti bisogni. Era nullameno dotato di un ingegno naturale assai svegliato e di non poco estesa istruzione. Condottosi ad Edimburgo per darvi lezioni di lingua francese, scrisse e pubblicò, nel 1774, in inglese, *Le catene della schiavitù*, che poi, tradotte in francese, diede in luce a Parigi nel 1792. Cominciò fin d'allora a levar grido di sé.

Una seconda pubblicazione di Marat, che apparve in Amsterdam nel 1775, gli procacciò l'onore di una polemica col più gran genio del secolo XVIII. Voltaire fe' inserire nella *Gazzetta letteraria* una confutazione di quest'opera di fisiologia, intitolata *Dell'uomo, o dei principii e delle leggi dell'influenza dell'anima sul corpo e del corpo sull'anima*. Pubblicò altresì varii scritti intorno all'ottica ed all'elettricità. La prima sua opera che vedesse la luce in Parigi nel 1784, fu quella intitolata *Ricerche mediche sull'elettricità*, coronate dall'Accademia di Rouen.

Ma non di Marat notomico o fisico, ma di Marat rivoluzionario noi facciamo cenno. Considerato sotto

il primo aspetto, si riconoscerebbe che i suoi scritti non difettano di sagacità, e danno prove di studii continuati; il suo stile altresì non è senza pregi. Del rimanente la condotta di Marat sino alla rivoluzione fu semplice e regolare. Mostravasi tutto inteso alle scienze, qualificavasi come dottore, ed aveva il titolo di medico della guardia del corpo del conte d'Artois. Cominciate le turbolenze, avvenne in lui la più sorprendente metamorfosi. Fin dal primo momento si mostrò uno dei demagoghi più audaci e più feroci. Era di statura piccola e grottesca; laidi avea i lineamenti; i furori della rivoluzione parevano scomporsi, e nel suo sguardo era un che di follia che destava in pari tempo pietà e spavento. Alloggiato nel quartiere di Sant'Andrea agli Archi, intervenne alle assemblee popolari di quella sezione, ove da principio la violenza di sue proposizioni attrasse l'attenzione universale, ed eccitò i plausi della plebaglia; ma le persone avvedute avevano ancora non poca influenza e presero a scherno le sue stravaganze. Ridevasi apertamente di lui; ed alla levata delle sezioni chi lo urtava, chi lo spingeva, chi gli camminava sui piedi. Irritato da tali beffe, gridava da tutte parti e denunciava al popolo gli assassini e gli aristocratici che divertivansi a sue spese. Quest'uomo così schernito divenne poi il terrore della più potente nazione dell'Europa. La plebaglia pendeva dal suo labbro; ciò non isfuggì a coloro che trar volevano partito dalle sue violenze: questi conobbero che Marat avrebbe potuto farsi un assai utile strumento, e se ne impadronirono. Danton (V.), che aveva composta quella famosa combriccola di energumeni, vi chiamò Marat, il quale si fece, in un giornale intitolato *L'Amico del popolo* (che portò successivamente i nomi di *Pubblicista parigino* e di *Giornale della Repubblica*), il propagatore di tutte le infamie che sapeva quella combriccola immaginare. Nessun giornale pubblicò mai tante menzogne quanto quel periodico, divenuto una specie di oracolo pel popolaccio. Esso comparve tosto che i tre ordini furono uniti in una sola assemblea. Marat però non vi si mostrò partigiano di questa; e fu fin d'allora tenuto come la sentinella morta di un partito che voleva distoglierla per far prevalere un altro sistema. Fin dal mese di agosto 1789 dichiarò ch'era mestieri appicare ottocento deputati ad altrettanti alberi del giardino delle Tuileries; e pose Mirabeau primo in lista, perchè aveva proposto di sciogliere l'esercito e di rifarlo con altro ordinamento. Malouet lo denunciò e richiese fosse consegnato alla giustizia; Mirabeau peraltro pensò di prenderlo a scherno, e fece sì che si passasse ai lavori fissati per quella giornata.

Il Comune di Parigi querelò Marat, ed il generale La Fayette fe' investire la sua abitazione; ma Danton gli diede campo a sottrarsi colla fuga. Il maccellajo Legendre lo nascose in casa propria; più volte si celò nelle cantine del convento dei Francescani, di cui si erano impadroniti i membri della combriccola; ed alla fine si trovò più al sicuro in casa della commediante Fleury. Un prete chiamato Bassal lo protesse pur egli e gli diè asilo. Coteste persecuzioni inasprirono il suo furore, ed il giornale si fe' ancor più violento, e vendevasi pubbli-

camente. Il partito ch'ei sosteneva facevasi ognor più temuto, e non era chi osasse resistergli. Del resto altri scrittori, fra' quali Fréron, erano al pari di lui divenuti atroci, e niuno rintuzzava le esecrande loro parole. Durante l'Assemblea legislativa Marat tenne la medesima condotta, vincendo sempre i più barbari demagoghi. Aspirò alle rimunerazioni che il ministro dell'interno, Roland, accordava agli scrittori che accreditassero co' loro scritti le idee repubblicane; ma fallì nell'intento. Marat diffamò da quel punto il partito di Roland; e Danton, pagandolo coi denari del suo ministero, ne comprò la pena, che scatenossi contro coloro che facevangli ombra. Gli eccessi di Marat addoppiavano man mano. Il lato destro dell'Assemblea legislativa chiese alla fine, e istantemente, che fosse decretata la sua accusa. Il lato sinistro, senza giustificarlo positivamente, oppose ai suoi avversarii le dottrine contrarie alla rivoluzione contenute nel giornale *L'Amico del re*, e volle alla sua volta che all'abate Royon, che n'era il compilatore, fosse decretata parimente l'accusa.

Il lato destro acconsentì, a patto che gli si cedesse Marat, il che gli fu accordato. Questa singolare transazione ebbe luogo poco tempo prima del 10 agosto 1792. Allora l'abate Royon più non era; e Marat, schernendosi del decreto, figurò in quella giornata coi membri della combriccola dei Francescani che ne furono i principali autori (V. Danton). Tuttavia non fu veduto tra i combattenti; operava colla voce e collo scritto, non colla persona; ed ebbe gran parte nel consiglio delle esecuzioni di settembre, benchè errasse chi asserì averlo la municipalità di quell'epoca (cui l'esecuzione di quelle trame è ingiustamente attribuita) annoverato tra i suoi membri; egli appartenne soltanto al tremendo comitato detto di *salute pubblica*, che le organizzò e diresse sotto l'autorità di Danton, ministro della giustizia. Tale comitato fu in effetto formato di membri del Comune; ma non come da esso delegato Marat ne fece parte; vi si presentò di sua autorità privata, e non produsse altri poteri che il suo titolo d'*Amico del popolo*. Fu ricevuto senza difficoltà, ed ebbe la maggior influenza sulle deliberazioni che costarono la vita ad un numero sì grande di vittime. Marat sottoscrisse la circolare che invitava i fautori della rivoluzione nei dipartimenti a ripetere presso loro le stragi che avvenute erano a Parigi; egli ebbe in quel tempo l'impudenza di far affiggere nelle strade una stampa, in cui chiedeva un salario al duca d'Orléans pei servizi che pretendeva avergli prestati.

Marat fu eletto deputato della Convenzione sotto i pugnali ch'egli aveva preparati, e divenne ancora più sanguinario e più audace nella compilazione del suo giornale. Da principio vi fu mal ricevuto, i deputati *Girondini* volevano cacciare dalla Convenzione coloro fra' suoi membri che ordinate avevano le stragi di settembre; ora, i più di cotestoro appartenevano alla deputazione di Parigi, e Marat era uno dei loro corifei; perciò doveva essere il primo tolto di mira. Vergniaud lesse l'infame circolare, e si sforzò di farne processare gli autori. Marat fu in pari tempo accusato di aver chiesto un dittatore. Era reo di morte chi avesse osato porre

un tale partito (V. Robespierre). Cosiffatta legge non atterrì Marat; non negò d'aver dichiarato che la dittatura era necessaria, e sostenne con una fronte di bronzo i fischi e le ingiurie. Assalì anzi i suoi avversarii, e sostenuto da Tallien e dalla deputazione di Parigi, fece tornar vani tutti gli sforzi fatti contro di lui. «Non fondate, egli gridò, sull'Assemblea quale si trova formata; cinquant'anni d'anarchia v'attendono, e ne uscirete soltanto mercè un dittatore, vero patriota e uomo di Stato». Volevasi sottoporlo a processo per aver pubblicato tali riflessioni, che non erano insensate. L'Assemblea fu costretta a deporre il pensiero. Alla fine della deliberazione, egli impugnò una pistola, e dichiarò che se si fosse decretata l'accusa a suo danno, sarebbe stato saltare le cervella a' piè della sbarra. Credesi però che la pistola non fosse carica. Il 4 ottobre, si vantò di aver denunziati parecchi membri della Convenzione lasciatisi corrompere dall'oro della Lista civile. Il 18, indicò Dumouriez e Chazot come persecutori dei volontari patrioti, insultò nei suoi fogli e Dumouriez ed i Girondini insieme, i quali parevano in effetto volersela intendere con quel generale; li chiamava per ischerni *uomini di Stato*, li paragonava ai membri della società dei *Fevillants*, e li designava in tal guisa ai furori della plebaglia, la quale seguitava a rispondere alle sue provocazioni. Rampognato nella Convenzione di aver domandato nel suo giornale 270,000 teste, ei se ne gloriò, dichiarando che se gli si ricusassero, fra poco ne domanderebbe un numero più grande. Non basterebbero più volumi a dare un cenno di tutte le stravaganze che sono scritte in quel giornale.

Il 6 dicembre, pose il partito che Luigi XVI fosse giudicato per appello nominale, e che il quadro dei votanti fosse affisso, onde il popolo, ei diceva, *conosca i traditori che sono nella Convenzione*. Il 10, vomitò le più ributtanti ingiurie contro il re, e si oppose formalmente alla proposta di accordargli difensori. Al momento di pronunciare il giudizio, votò per la morte, e chiese l'esecuzione della sentenza entro ventiquattr'ore, dandando all'esecuzione pubblica coloro che chiesto avessero l'appello al popolo. Durante l'intero mese di febbrajo 1793 fu il motore delle scene più tumultuose; i deputati lo fischiavano, le tribune lo applaudivano; era uno spaventevole bordello. Ei passeggiava per le sale volgendosi ora a destra ora a sinistra come un insensato, trattando i suoi colleghi da *bricconi*, da *imbecilli*, da *pezzenti*. Il 26 di febbrajo, i Girondini tentarono invano di farlo mettere in accusa per aver provocato un saccheggio dei droghieri. Anzichè giustificarsi, rispose loro con nuove ingiurie. Il 21 marzo, denunziò tutti i generali come traditori, e dichiarò gli eserciti incapaci di resistere al nemico. Allora tali eserciti, battuti dagli Austriaci, erano stati costretti a sgombrare dal Belgio. A tale notizia la Convenzione fu presa da nuovo terrore; Marat, stimolato da Danton, propose partiti simili a quelli di settembre. Tali partiti altro non furono che l'istituzione del tribunale rivoluzionario; trovato ancor più atroce che non le esecuzioni del settembre stesso. Il 4 aprile, sollecitò la formazione di un comitato di sicurezza generale per arrestare

i sospetti; a Marat dunque spetta l'iniziativa di tal legge, che tolse alla libertà più di 400,000 persone!

Al momento della defezione di Dumouriez, chiese che la sua testa fosse messa a prezzo in un con quella del giovine duca di Chartres, e fece ogni sforzo per far comprendere i Girondini in tal proscrizione. All'avvicinarsi del 31 maggio, sottoscrisse, come presidente della combriccola dei Giacobini, un indirizzo in cui provocava il popolo alla sollevazione, e lo incitava a trucidare tutti i traditori. Siffatto indirizzo eccitò l'indignazione della maggior parte dei deputati, anche di quelli che non erano Girondini, perocchè fu un G. P. Lacroix, uno de' loro avversarii, quegli che fece decretare l'arresto dell'audace Marat, onde, posto in istato d'accusa, fosse consegnato al tribunale rivoluzionario; ma quel tribunale lo accolse più presto come un trionfatore che come un uomo imputato di grave delitto: fu assolto e coperto da capo a piedi di corone civiche, e condotto dalla plebaglia, in tale grottesco accanimento, alla Convenzione per le vie più frequentate. Al suo appressarsi, i più dei deputati presero la fuga, la sala fu in breve zeppa di ciurmaglia, che vi sfilò gridando *viva Marat, viva la Repubblica*; queste grida si rinnovarono allorchè egli montò alla ringhiera ed annunziò la sua giustificazione. Danton pronunziò l'elogio dell'antico suo protetto, già più formidabile di lui, e la sessione fu levata.

Il 27 di maggio, allorchè la lotta tra i Girondini ed i Giacobini del lato dell'Assemblea detto della Montagna era ancora indecisa, Marat tentò di operare da solo la sollevazione da lungo tempo preparata; uscì dall'Assemblea, s'avanzò sulla piazza del Carrosello con una pistola alla mano, e gridò all'armi. I cannonieri fuggirono invece di ascoltarlo; Raffet, comandante della sezione della Butte-des-Moulins, scacciò Marat ed alcuni ribaldi che lo accompagnavano; questi osò appuntar l'arma contro Raffet che seppe deviarla; Marat fu costretto di rientrare nella sala, dove si lagnò di tale oltraggio, ma non gli fu dato ascolto. Non avendo i Montanari potuto compiere interamente i loro disegni nella giornata del 31, Marat si recò solo al Comune nella sera del 1° giugno, e vi fu ricevuto come un salvatore, tanto gli uomini che lo componevano erano vili e malvagi; ei gli stimolò a ritornare per forza alla Convenzione, e di continuar l'assalto finchè non avessero ottenuto il decreto d'accusa contro i deputati congiurati. Sali in appresso all'orologio del palazzo comunale, e si diè a suonare a stormo quanto potè più forte. Il dì seguente la Convenzione fu assediata, e, come avea chiesto Marat, ventidue deputati furono proscritti; volevasene condannato un numero maggiore; egli si oppose. Questo fu il termine delle fatiche o meglio dei delitti politici di Marat. Da più d'un mese, roso da una schifosa malattia, non mostravasi alla Convenzione; il 13 luglio, il pugnale di Carlotta Corday (V.), anticipando di alcuni giorni soltanto l'opera della natura, pose fine all'esistenza di quel mostro, la quale sarebbe forse stata men fatale alla Francia che non fu la sua morte.

Appena ne giunse notizia alla Convenzione, i Montanari scagliarono i più spaventevoli anatemi

contro i partigiani del re, i federali ed i contro-rivoluzionarii; tutte le sezioni, tutte le combriccole vennero alla sbarra a domandare vendetta. David lo dipinse nel momento in cui, trafitto, il sangue rigurgitava dalla ferita; questo ritratto, orrido di somiglianza e d'espressione, fu esposto sopra un altare nella corte del Louvre, con questa iscrizione: *Non potendo corromperlo, l'hanno assassinato*. La Convenzione il collocò in appresso nel luogo di sue sedute. Decretò che i membri interverrebbero tutti ai funerali del *martire della libertà*. Marat fu pei demagoghi oggetto di culto; ed immolarono alla sua memoria un numero immenso di vittime. Il suo



Fig. 4376. — Giovanni Paolo Marat.

cuore fu chiuso nell'urna più ricca e più preziosa infra le suppellettili della corona. Robespierre recitò un discorso in occasione degli onori che gli furono resi. L'apoteosi di quel ribaldo ebbe luogo il 21 settembre, due mesi dopo il celebre *nove termidoro*. La combriccola dei Francescani gl'inalzò un altare. Si vedevano sulla piazza del Carrosello due specie di tombe vestite di zolle ed attorniate da un'inferriata; una in onor suo, l'altra in onor di Lazuski, uno degli eroi del 16 agosto. Si era fabbricato in tale ricinto una bicocca, in cui figuravano il suo busto, la sua lampada, il suo bagno ed il suo scrittojo; una sentinella vegliava di notte presso questo odioso monumento. Queste ed altre orribili profanazioni ripeteronsi in tutta Francia. Il busto di Marat fu portato in giro per tutto. Infine, il 14 novembre 1793, una legge bandita sul rapporto del poeta Chenier ordinò che le spoglie di costui fossero ammesse al Panthéon in luogo di quelle di Mirabeau, e vi furono effettivamente portate con la pompa usata di que' tempi! Poco stante un giornalista pubblicò il sunto di un progetto di costituzione fatto dal Marat in un tempo in cui ognuno altro non istudiava che siffatti progetti, nel quale ei sosteneva che il governo monarchico

era il solo che potesse convenire alla Francia. Tutti gridarono allora: *Abbasso Marat, è un monarchico!* A tale grido, che per gli uni era ragione, per gli altri pretesto, il busto di Marat, che trovavasi in tutti i luoghi pubblici, in tutti i teatri, fu spezzato; chi lo aveva in casa propria, lo gettava dalla finestra; infine, tutto ciò che restava della mostruosa divinità fu fatto a pezzi. Alcuni giovani fabbricarono il suo fantoccio e l'arsero nella corte dei Giacobini fra le risa e le acclamazioni della moltitudine; la Convenzione fece levare dal luogo delle sue sessioni il ritratto dipinto da David, e decretò che le sue spoglie fossero levate dal Panthéon.

Lasciò, oltre le citate opere, un *Progetto di legislazione criminale* (1787, in-8°); *Opinione sul giudizio dell'ex-monarca* (1792, in-8°); *Lettere ai ministri del re*, o *L'Amico del popolo ai nemici del ben pubblico*; *Professione di fede di Marat, l'amico del popolo, indirizzata ai Francesi* (in-8°), ecc.

Vedi: Maton de la Varenne, *Crimes de Marat et des autres égourgeurs etc.* (Pargi 1794) — Scheller, *Interessante Nachricht vom Leben und Tode Jean Paul Marat nebst einer kurzen Geschichte seiner Mörderin Charlotte Corday* (Mannheim 1795) — *L'ami du peuple*; *Skizzen aus Marats-journalistischen Leben* (Amborgo 1846) — *Marat et son éditeur Constant Hilbey devant le Cour d'assises etc.* (Parigi 1847).

MARATEA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Potenza, circondario di Lagonegro, con 4966 abit.

MARATO (lat. *Marathus*, gr. *Μάρατος*) (*geogr. e stor.*). — Città sulla costa della Siria, al nord di Arado, posta da Tolomeo nel distretto di Cassiotide, ch'estendevasi al N. fino ad Antiochia; congiungesi con Edira, ed era ai tempi di Strabone, ossia al principio dell'era volgare, un cumulo di macerie. Stava ai confini della Fenicia, ed il suo territorio era allora sotto la dominazione degli Aradii, i quali avevano tentato invano la prima volta di soggiogarli (Strab., xvi, p. 753; Plin., v, 20). Ecco la narrazione che ce ne fa Diodoro (l. 33, vol. x, p. 76; vol. II, p. 593): Gli abitanti di Arado, colti, com'essi dicevano, ciò che consideravano una congiuntura propizia per la distruzione di quelli di Marato, spedirono privatamente ad Ammonio, primo ministro di Alessandro Bala re di Siria, e lo sedussero con un regalo di 300 talenti (1 milione e 200 mila lire) per averla da lui in consegna. Gli sventurati abitatori della sacrificata città indarno si adoperarono ad ammansare i loro nemici. Gli Aradii violarono le leggi comuni ai supplicanti, spezzarono le antichissime immagini delle locali divinità, portate dai Marateni per rendere più autorevole l'ambasciata, percossero gli ambasciatori con sassi e li gettarono in prigione; o, secondo un altro racconto, ne uccisero alcuni e scrissero mentite lettere in loro nome, suggellate coi loro suggelli e promettendo soccorsi a Marato, coll'intendimento d'introdurre le proprie truppe in città sotto tale pretesto. Accortisi però che i cittadini di Marato avevano avuto sentore del loro piano, si astennero dall'effettuarlo allora; ma più tardi lo misero in esecuzione, soggiogando la vagheggiata città, senza che gli storici ci abbiano conservato i particolari della conquista. Plinio (v, 20) pone Marato

rimpetto all'isola di Arado, ch'egli dice distante dalla spiaggia soli 200 passi romani, ossia circa 300 metri; Diodoro invece ci dà 8 stadii (circa un chilom. e mezzo), ma g'inglesi Maundrell e Pococke, che visitarono con diligenza que' luoghi, asseriscono essere l'isola di Arado distante dal lido continentale 3 chilom. e $\frac{1}{3}$, e quindi la distanza dei 20 stadii (3 chilom. e $\frac{2}{3}$) assegnata da Strabone è più esatta di tutte le altre (Maundrell, March 7, p. 19; Pococke, *Observations on Syria*, p. 201). Strabone soggiunge che la più fiato mentovata isola sorgeva rimpetto ad un'aperta costa, tra il suo porto continentale di Carano o Carno e Marato, e della posizione relativa di queste città parlò in un altro passo, in cui, contando dal N., numera Balanea (*Balanæa*), Carno (*Carnos*), Endira e Marato. Pococke ritiene che l'odierna Tortosa sia certamente il Carano o Carno degli antichi, il porto continentale di Arado, e siccome è questo a 3 chilom. e $\frac{1}{3}$ al N. di Arado, così lo stesso autore pone Marato al S., identificando Endira col luogo che oggidì si appella *Ein-el-Hiyeh* ossia la *Fontana del Serpente*, proprio di fronte ad Arado, ed avvisando che parecchie rovine osservate da lui sopra un terreno elevato, all'estremità N. di una pianura, 12 chilom. circa al S. di Tortosa, potrebbero essere quelle di Marato. Ella è accettabile costesa congettura con qualche leggiera modificazione: così, per es., invece di identificare Carno con Tortosa, il primo, arsenale marittimo degli Arvaditi, deve porsi 4 chilom. circa al nord di Tortosa, dove uno degli ultimi viaggiatori scopre vaste ruine, dette dai terrazzani arabi *Carnun*, il sito, senza dubbio, del Carno o Carano degli antichi. Gli abitanti di Arvad scavano pietre tuttodi da cotesti ruderi, ed in giù al N. vi è un piccolo porto che sembra essere stato fortificato al pari di quello di Tortosa (Thompson, *Bibliotheca Sacra*, vol. v, p. 254). Una sorgente di acqua dolce entro il mare viene ricordata da Strabone; ed 1 chilom. e $\frac{1}{2}$ al S. tra *Carnun* e *Tortosa*, a pochi metri dal lido, gorgoglia dal fondo una immensa fontana, detta dagli Arabi *Ain Ibrahim* (fontana di Abramo). *Tortosa* dunque deve essere ciò che parecchi scrittori medievali chiamavano (*Antaradus*), e poscia dai geografi arabi fu detto Antarto ed Antarso (*Antartus*, *Antarsus*), donde la comune denominazione arabica di *Tartus*, in italiano *Tortosa* (l. c., p. 247, n° 1).

Il nome arabico *Ain-el-Hiyeh*, scritto da Pococke *Ein-el-Hye*, è certamente la Endira di Strabone, avendo cotesto geografo, o chi gli diede le opportune notizie, conservato in questo come in molti altri casi simili la prima metà del nome indigeno e tradotta la seconda, essendo *En* l'ordinario equivalente greco e latino del semitico *Ayn* (fontana), ed il vocabolo *hydra* (*Enhydra*) un corrispondente approssimativo del semitico *hiyeh* (serpente). Al S. di questa fontana veggonsi estesissime cave, 8 o 10 chilom. al S. di Tortosa. Questo tratto di suolo viene chiamato dagli Arabi *Amrid* o *Maabed Amrit*, ossia il tempio di Amrit, nome che fu cangiato probabilmente dai Greci in Marato (*Μάρθος*), e le antiche vòlte, le fondamenta, i sarcofagi, ecc. presso *Ain-el-Hiyeh* (fontana del serpente) possono indicare l'area precisa dell'antica

Marato (Thompson, l. c., p. 250). Il Pococke descrive qui un tempio tagliato nella rupe, e case e stanze monolitiche, oltre ad una specie di semicerchio, che deve aver servito, secondo lui, per feste e sollazzi del popolo di Arado ed Antarado o dell'antica Marato, se vi era vicina; fu probabilmente un circo. Insistemo nella rettificazione di cotesti luoghi, dacchè il D'Anville identificò l'antica Marato col'odierna *Marakia*, la quale è invece, senza il minimo dubbio, la rappresentante della *Mutatio Maraccas* dell'Itinerario gerosolimitano, ai confini della Siria e della Fenicia, 20 chilom. al S. di Balanea (*Balaneas* ora *Baneas*) e 15 al N. di Antarado; e cotal errore si è costantemente conservato nella mappa di Arrowsmith.

MARATONA (lat. *Marathon*, gr. *Μαραθών*) (*geogr. e stor. ant.*). — Piccola pianura nel N. E. dell'Attica, contenente quattro luoghi che denominavansi Maratona, Probalinto (*Probalinthus*, *Προβαλινθος*), Tricorito, (*Tricorythus*, *Τρικόρυθος*, *Τρικόρινθος*, *Τρικόρινθος*) ed Oenoe (*Oenoe*, *Οἰνώνη*), che formarono in origine la tetrapoli od aggregato di quattro città, uno dei dodici distretti in cui era stata divisa l'Attica, prima dei tempi di Teseo. Dicesi che vi avesse avuto suo regno Zuto, sposo della figlia di Eretteo, e quivi si rifugiarono gli Eraclidi espulsi dal Peloponneso, e vi sconfissero Euristeo (Strab., viii, p. 383; Steph. B., s. n. *Τετράπολις*). I Maratonii pretendevano di essere il primo de' popoli greci che abbia resi divini onori ad Ercole, il quale aveva un santuario nella pianura di cui parleremo tantosto (Paus., i, 15, § 3, i, 35, § 4). Maratona viene celebrata eziandio nelle leggende di Teseo, che conquistò il toro feroce, avvezzo a devastare la pianura (Plut., *Thes.*, 14; Strab., ix, p. 399; Paus., i, 27, § 10); e viene poi ricordata nei poemi omerici in modo da far comprendere ch'era allora un luogo d'importanza (*Od.*, vii, 80). Traeva il suo nome da un eroe che egualmente si denominava Maratone, ed era, giusta la narrazione di Pausania, figlio di Epopeo re di Sicione, che si era ricoverato nell'Attica per sottrarsi alla crudeltà del padre (Paus., ii, 1, § 1; ii, 6, § 5; i, 15, § 3; i, 32, § 4). Plutarco lo dice un Arcade, che accompagnò i Dioscuri nella loro spedizione nell'Attica, e volentoso si sacrò alla morte prima della battaglia (*Thes.*, 32). Dopochè Teseo ebbe riuniti i dodici distretti indipendenti dell'Attica in un solo Stato, il nome di Tetrapoli andò poco a poco in disuso, ed i quattro luoghi di cui constava divennero demi attici, appartenendo Maratona, Tricorito ed Oenoe alla tribù di Eantide, e Probalinto a quella di Pandione; ma Maratona fu superiore di tanto agli altri tre, che il suo nome venne applicato all'intero distretto fino agli ultimissimi tempi, e per questa ragione parla Luciano delle parti di Maratona intorno ad Oenoe. Pochi altri luoghi salirono nella storia mondiale a tanta celebrità, a quanta salì Maratona per la vittoria che gli Ateniesi riportarono ivi sui Persiani nel 490 av. Cr. La pianura in cui misuraronsi le forze del despota orientale colle valorose milizie dell'Attica è aperta verso il mare all'E. e chiusa al lato opposto dalle alture di Brilessio (*Brilessus*, detto poi *Pontelicus*) e Diacria, che protendono radici fino al mare, contornanti la pianura al N.

e al S. Serve alla baja di riparo principale un lungo promontorio roccioso al N., detto anticamente Cinosura (*Cynosura*, Κυνόσουρα, ed ora *Stomi*). La pianura ha 10 chilom. circa di lunghezza, e metà di larghezza nella sua porzione più larga, della forma quasi di una mezza luna, venendone bagnata la curva intera della baja, e circondata l'esterna dal gruppo dei monti summentovato. La pianura descritta da Aristofane come il prato ameno di Maratona (λείμων τὸν ἑρόντα Μαραθῶνος, nella commed. degli *Uccelli*, 246) è una estensione piana verdeggiante, ed i colli che la rinserrano erano coperti anticamente da ulivi e vigneti (Nonn., *Dionys.*, xiii, 84; xlviii, 18). La pianura viene limitata alle sue estremità meridionale e settentrionale da due paludi, di cui la meridionale non è vasta, ed è quasi asciutta al finire dei grandi calori; mentre la settentrionale, ch'è molto più grande, presenta varie parti, le quali non perdono mai l'acqua in alcuna delle quattro stagioni. Ma ciò non ostante entrambe hanno larga, stabile ed arenosa ripa tra di esse ed il mare, e finalmente un fiume, che appellasi oggidì il fiume di Maratona, scorre pel centro della pianura al mare. Vi sono quattro strade che mettono fuori della pianura: la 1^a va lunghezzo il lido per la estremità S. O. della pianura, la quale schiudesi qui un stretto piano littorale, lungo 5 chilom. per lo scendere graduale dei monti al mare. Passa poi la strada per la vallata tra il Pentelico e l'Imetto, traversando l'antico demo di Pebene; è dessa la via più piana per Atene e l'unica carreggiabile; ed anche Pisistrato se ne era servito per marciare sopra Atene dopo lo sbarco di Maratona (Herod., i, 62). La 2^a procede per il passo *Vrana*, detto così da un piccolo villaggio dello stesso nome, posto nella meridionale delle due valli le quali si diramano dall'interno della pianura, e conduce per Cefisia alla porzione settentrionale della pianura di Atene. La 3^a seguita la valle di Maratona, ch'è la settentrionale delle altre due già nominate, in cui giace il villaggio dello stesso nome, ch'è il più grande del distretto. Le due valli sono separate l'una dall'altra per il colle *Cotroni*, dirupatissimo ma di poca altezza; questa terza strada conduce ad Afidna, da cui può vedersi anch'essa la pianura di Atene. La 4^a lascia il piano al N. E. per un angusto passo, tra la palude settentrione ed una brutta e scoscesa altura detta il monte *Corachi* o *Stavrocorachi*, conduce a Ramno, ed all'ingresso del passo sta il villaggio di *Suli Bassa*.

Tre luoghi nel maratónico territorio particolarmente conservano vestigi di antichi demi: 1° *Vrana*, che Leake suppone il sito del demo di Maratona, sorge sopra un'altura fortificata dal burrone di un torrente, che discende al piano dopo esser corso tra i monti *Argalichi* ed *Aforismo*, porzioni del monte Brilezzo o Pentelico. Un poco al di sotto di *Vrana* veggonsi quattro tumuli artificiali di terra, uno notevolmente più grande degli altri; ed in un passo a tergo del monte *Cotroni* che conduce dalla valle di *Vrana* a quella di *Maratona*, vi sono parecchi avanzi di un'antica porta. Vicino a questa sonvi le fondamenta di un ampio muro, della spessore di un metro e mezzo, le cui tracce si scorgono per 5 chilom. circa di periferia, inchiuidente

tutta la parte superiore della valle di *Vrana*. Si conoscono ora coteste rovine col nome di mandria della vecchia (ἡ μάνδρα τῆς γραιας), e presso alla porta rovinata Leake osservò le reliquie di tre statue, probabilmente di quelle che furono erette da Erode Attico a tre dei suoi prediletti famigli (Philostr., *Soph.*, ii, 1, § 10). Maratona era il demo di Erode, e costui anche vi morì; e gli è probabile che il muro o mentovato sia stato fatto fabbricare da Erode stesso per rinchiudervi i suoi poderi, parendo da Plinio che Maratona non esisteva più qual città o villaggio un secolo prima dei tempi di Erode (Plin., iv, 7, 5, 11). La precoce scomparsa dell'antica città di Maratona dovette cagionare ben presto il trasferimento del suo nome ad un altro sito; ed era naturale che il celebre nome venisse imposto al sito principale di quel territorio. Ad un chilom. e 1/2 verso S. E. dei tumuli di *Vrana* vi è un piano sagliente, su cui sonvi i vestigi di un muro ellenico, apparentemente vestibolo di un tempio, quello forse di Ercole, nel cui sacro recinto stavano schierati gli Ateniesi prima della battaglia di Maratona (Herod., vi, 108). Veggonsi parecchi antichi frantumi all'estremità della valle di *Maratona*, in un sito detto *Inoi*, ch'è senza dubbio l'area dell'antica Oenoe, uno dei quattro demi del distretto. La situazione appartata di Oenoe giustifica il silenzio di Strabone nell'enumerare i demi adjacenti alla spiaggia (ix, p. 399). Sonvi eziandio visibili avanzi di un antico demo posto sopra una sommità isolata nella pianura di *Suli*, vicino all'ingresso del passo ch'esce dalla maratonica pianura e conduce a *Suli*. Coteste rovine sono probabilmente quelle di Tricorito (*Tricorythus*), la cui posizione corrisponde all'ordine dato da Strabone ai demi marittimi. Era desso infestato dalle zanzare, generate da una vicina palude, come scrissero Aristofane (*Lysistr.*, 1032) e Suida (s. v. ἐμπύς, zanzara); ed anche oggidì gli abitanti di *Suli Bassa* vengono costretti, di estate, da questo flagello ed anche dalla malaria, a ricoverarsi nel villaggio superiore del medesimo nome. La città appellavasi probabilmente Tricorito, per la triplice vetta su cui sorgeva la sua cittadella. Il sito di Probalinto (*Probalynthus*) è incerto, ma dovrebbe porre probabilmente all'estremità S. O. della pianura maratonica, come potrebbesi inferire dall'enumerazione di Strabone, che ricorda dapprima Probalinto, poi Maratona e da ultimo Tricorito. Tra la palude meridionale ed il monte *Argalichi* vi sono le fondamenta di edifizi in un luogo detto *Valari*, ch'è forse la corruzione dell'antico Probalinto, e attigui al mare alcuni avanzi forse del tempio di Minerva Ellozia (*Minerva Ellozia*), detta così dalla palude di Maratona in cui sorgeva il tempio (Schol. ad *Pind. Ol.*, xiii, 56; *Etyim. M.*, s. v. Ἐλλωσία).

Il monumento principale nella pianura di Maratona fu il tumulo eretto ai 192 Ateniesi uccisi in battaglia, ed i cui nomi erano iscritti sopra dieci colonne, ma per tribù, collocate sopra la tomba. Eravi eziandio un secondo tumulo per i Plateensi e per gli schiavi, ed un monumento apposto per Milziade, e Pausania li vide ancora tutti e tre 600 anni dopo la battaglia (i, 32, § 3). Il tumulo degli Ateniesi esiste tuttodì nel centro della pianura, ad un chilometro circa dal lido del mare, e si conosce

col nome di *Soro* (δ Σορός, tomba, avello), ossia tomba per antonomasia. È dell'altezza di circa 10 metri e 200 di circonferenza, composto di terra leggera, mista con sabbia, in mezzo a cui si rinvennero molte punte di frecce metalliche, lunghe due centimetri e mezzo, di forma trilaterale e forate alla cima circolarmente per ricevere l'asticciuola. Vi si trovarono inoltre, in numero assai maggiore, pezzi di selce nera, rozzamente lavorata, che reputaronsi a lungo tanti frammenti degli arcieri persiani, ma poscia si riconobbe che non erano tali, dappoichè abbondano anche in altre parti della Grecia, dove credesi che i Persiani non abbiano mai posto piede; e d'altronde non se ne trovò alcuno nè alle Termopili nè a Platea. A pochissima distanza da cotesto tumulo, Leake avvertì un piccolo mucchio di terra e pietre, ch'è forse la tomba dei Plateensi e degli schiavi ateniesi. A 500 metri al N. del gran tumulo, vedesi una rovina che appellasi *Pirgo* (Πύργος, torre) e consiste nella base di un grande monumento quadrato fabbricato con grossi massi di marmo bianco; sembra essere quindi il monumento inalzato a Milziade. Apprendiamo da Filocoro che vi era in Maratona un tempio di Apollo Pizio (*ap. Schol. ad Soph. El. Col.*, 1047), e Demostene riferisce che la nave sacra degli Ateniesi, notissima coll'epiteto di Deliacca, perchè trasportava ogni anno a Delo le loro offerte ad Apollo, stava ancorata sulla spiaggia maratonica, e che Filippo il Macedone, tanto ad Atene infesto, l'aveva fatta trasportare una volta altrove (*Phil.*, I, p. 49). Pausania (I, 32, § 3) ricorda nella pianura parecchi oggetti naturali, alcuni dei quali furono di già menovati, ed il lago all'estremità settentrionale della pianura ci viene da lui descritto come per la massima parte paludoso, e come quello in cui i barbari fuggiaschi s'impigliarono perchè non conoscevano le strade, e dicesi che qui appunto ne fosse stato fatto principalmente macello. Al di là del lago veggonsi le stalle di pietra per i cavalli di Artaferne, insieme colle tracce di una tenda sulla rupe. Dal lago scaturisce un fiume il quale somministra, entro il lago stesso, acqua buona da abbeverare il bestiame, ma verso il luogo dove sbocca in mare diventa salata e piena di pesci marini. A poca distanza dalla pianura vi è una montagna del Dio Pane, ed una caverna degna di osservazione; l'ingresso vi è angusto, ma vi sono per entro appartamenti e bagni, e ciò che dicesi il caprile (αἰπόλιον) di Pane, insieme colle rupi somigliantissime a capre. Leake nota che il lago paludoso ed il fiume, il quale, diventando salso verso la foce, produce pesci di mare, sono precisamente quali descriveli Pausania. La palude ha la maggior profondità verso il piè del monte *Gorachi*, dove hanno loro origine parecchie fontane appiè delle rupi al lato destro della strada conducente dalla grande pianura a *Sulì Bassa*, e tutte queste varie fonti sono per certo la fontana *Macaria*, ricordata da Pausania, proprio prima della sua descrizione della palude. Trasse il suo nome da Macaria figliuola di Ercole, la quale si sacrò alla morte in ajuto degli Eraclici prima della costoro vittoria riportata nella pianura sopra gli Argivi (*Strab.*, VIII, p. 377). Un piccolo torrente che nasce da coteste fonti trova la sua via per la pa-

lude ad un lago salso alimentato da sorgenti sotterranee e posto all'estremità S. E. della palude, sotto una rocciosa catena che è la continuazione del *C. Stomi*. Tanto la catena quanto il lago salso si conoscono col nome *Draconeria* (τὰ Δρακονέρια), ossia le acque del mostro, dette così per la loro vastità, servendo ai moderni greci la parola δράκον per indicare qualunque siasi meraviglioso oggetto. Al lato E. della gran palude il più fiato citato Leake avvertì una piccola caverna nel fianco del monte *Draconeria*, la quale è forse quel luogo istesso che Pausania chiama le stalle di Artaferne. Il Leake è inoltre d'avviso che i comandanti persiani siano stati accampati nell'adjacente pianura di Tricorito. La montagna e la caverna del dio Pane non sono state peranco scoperte, e dalla descrizione di Pausania parrebbe che fossero state un po' più lontane dalla pianura che la palude e il lago salso; possono quindi collocarsi nel monte *Corachi*. Gli archeologi più accreditati suppongono che nel giorno della famosa battaglia che immortalò la memoria della pianura di Maratona, il campo ateniese fosse piantato nella valle di *Vrana*, presso allo sbocco di questa nella pianura, e che la linea ateniese si estendesse da un punto fronteggiante un po' l'Eracleo o tempio d'Ercole, appiè del monte *Argalichi*, fino alla svolta del fiume di Maratona, sotto il villaggio di *Seferi*, che i Persiani, posti loro dirimpetto ad un chilom. e mezzo di distanza, si appoggiassero colla dritta sul monte *Corachi*, e colla sinistra si estendessero alla palude meridionale, il che impediva loro di avere il centro molto più grande di quello degli Ateniesi. Allorchè i Persiani ebbero sbaragliato il centro ateniese, lo inseguirono fino ad una o ad entrambe le valli del monte *Cotroni*, dicendo Erodoto che l'inseguimento continuò del tutto fino all'interno. Quasi contemporaneamente rimasero sconfitte la sinistra e la dritta dei Persiani, ma gli Ateniesi, invece d'inseguirli, se ne tornarono al campo in ajuto del loro proprio centro. I Persiani presero allora dritto la fuga verso l'angusto passo conducente alla pianura di Tricorito; e molti s'impigliarono qui nella palude, come riferisce Pausania, e così la vittoria degli Ateniesi fu completa.

Veggansi: Leake, *The Demè of Attica* (vol. II, p. 77, 203), nel vol. II delle *Transactions of the Royal Society of literature* del 1829 — Finlay, *ibid.* (vol. III, p. 363) — Wordsworth, *Athens and Attica* (p. 44) — Mure, *Journal of a tour in Greece* (vol. II, p. 101) — Thirlwall, *History of Greece* (vol. II, p. 239) — Grote, *Hist. of Greece* (vol. II, p. 466) — Mure, *Hist. of greek literature* (vol. IV, p. 510, 549, 550) — Blakesley, *Herodotus* (vol. II, p. 172).

MARATTA o MARATTI Carlo (*biogr.*). — Celebre pittore della scuola romana, nato nel 1625 a Camerino; morto a Roma nel 1713. Studiò molti anni in quest'ultima città sotto la direzione di Andrea Sacchi, e tornò in patria, ove rimase finchè il cardinale Albrizio lo ricondusse, nel 1650, a Roma. Fu allora che dipinse il quadro della *Natività*, che ammirasi ancora nella chiesa di San Giuseppe al Foro, e che lo fece vantaggiosamente conoscere e gli procurò protezione e commissioni d'importanza. In breve volger di tempo fu considerato tra i primi dell'arte, e Raffaello Mengs scrive che il Maratti

sostenne solo la pittura a Roma, ed impedì che declinasse nelle altre parti d'Italia. Il sommo amore per le cose di Raffaello lo indusse a consecrare il suo ingegno e le sue cure a rimettere in buono stato le pitture delle sale del Vaticano e della Farnesina, onde conservarle all'ammirazione dei posteri, e la previdenza ed il rispetto onde condusse una sì importante ristaurazione non ponno lodarsi tanto che basti. Sebbene non amasse dipingere freschi o vasti quadri a olio, non ricusò dipingere la cupola del duomo d'Urbino, che fu poi atterrata dal tremuoto del 1782. De' suoi freschi non sopravanzano che la *Distruzione degl'idoli* al battistero di Costantino e la *Nascita di Venere* nella villa Falconieri a Frascati. Appena rimane traccia del *Ritratto di Raffaello* che avea dipinto sulla facciata della casa in via dei Coronari, ove abitava il sommo pittore.



Fig. 4377. — Carlo Maratta.

Le madonne del Maratti hanno un'espressione piena di modestia e insieme di grazia e nobiltà; di che quel bizzarro ingegno di Salvator Rosa il chiamò *Carluccio delle Madonnine*. Più stimati degli altri sono i suoi quadri che accostansi allo stile del Sacchi, come il *San Saverio del Bambino Gesù*, e la *Madonna* del palazzo Pamfili. Egli compose peraltro anche quadri di grandi dimensioni, quali sono il *San Carlo* nella chiesa di San Carlo al Corso, il *Battesimo di Gesù* nella Certosa, ecc. La diligenza onde Maratti conduceva i suoi dipinti lo rendeva talvolta minuzioso, e l'artificio nuoce spesso all'ispirazione. Ne' panneggiamenti non è sempre felice e manca di trasparenza nell'armonia generale di molti suoi dipinti. In massima, la sua grande arte fu quella di raccogliere tutta la luce sopra un oggetto solo e di smorzare, forse soverchiamente, i chiari nelle altre parti. I suoi allievi

esagerarono tale maniera e spinsero l'eccesso a non dipingere, diremo così, che sfumature. Il Maratti, pittore di grazia, di accuratezza, d'ingegno e di nobiltà, ha sparso tutti questi pregi ne' suoi dipinti religiosi, storici ed allegorici. Ai meriti di valente pittore aggiunse quelli d'intagliatore all'acqua forte, e lasciò molte stampe rinomate.

Pochi artisti goderon durante la loro vita d'una reputazione più brillante. Protetto da Alessandro VII e da' suoi successori, Carlo Maratti fu creato da Clemente XI, cui aveva dato lezioni di disegno, cavaliere dell'Ordine di Cristo e direttore degli immensi lavori ordinati da questo papa a Roma e ad Urbino. Luigi XIV gli conferì il titolo di suo pittore ordinario. Quantunque circondato da abili competitori, ei si mantenne sempre al primo grado, e cessato ch'ebbe di vivere, la sua scuola continuò a fiorire sino al pontificato di Benedetto XIV. Le opere del Maratti sono quasi innumerevoli; ecco le principali: a Roma: in Santa Maria del Popolo, *La Vergine con San Giovanni*, *Sant'Agostino*, *San Gregorio* e *Sant'Ambrogio*, dipinto a olio sul muro; a Santa Maria di Monte Santo, *San Francesco* e *San Rocco*; a San Marco, *L'Adorazione dei Magi*, imitazione del Guidi; a Sant'Andrea, *San Stanislao Kotska*; a Santa Maria degli Angeli, *Il Battesimo di Gesù Cristo*; a Sant'Isidoro, *La Crocifissione*, *Lo Sposalizio* e *La Concezione*; alla Minerva, *La Vergine* e i *Santi canonizzati da Clemente X*; alla Chiesa Nuova, *San Carlo* e *Sant'Ignazio*; a Santa Maria della Pace, *La Visitazione*; a San Giovanni Laterano, *San Filippo Neri*; in San Pietro, la cupola della cappella della Concezione, eseguita in mosaico sui suoi disegni; al palazzo Chigi, una *Madonna*; al palazzo Sciarra, *Sant'Agostino*, *San Francesco*, ecc.; al palazzo Doria, due *Madonne*; all'Accademia di San Luca, *Sisara*; al palazzo Corsini, una *Maddalena*; a Firenze, nella Galleria pubblica, una *Testa del Salvatore* in profilo, e il *Ritratto* di se stesso; alla Galleria Pitti, *San Filippo Neri*; al palazzo Capponi, una *Madonna* e l'*Annunziata*; al palazzo Corsini, una *Madonna* circondata di fiori; a Forlì: in San Filippo, un bellissimo *San Francesco di Sales*; a Volterra: in San Michele, una *Madonna*; a Siena: nella cattedrale, *La Visitazione*; a Perugia: nel palazzo Penna, *Diana ed Atteone*; nel palazzo Oddi, *La Vergine che legge* e il *Ritratto* dell'autore; ad Ancona: nella chiesa del Sacramento, una *Madonna*; a Napoli: al Museo, una *Sacra Famiglia* e *Santa Cecilia*; a Torino: in San Filippo Neri, *La Vergine con Santa Caterina da Siena*, *Sant'Eusebio*, *San Giovanni Battista* ed il *Beato Amedeo IX*; a Brüssel: al Museo, *Apollo e Dafne*; a Carlsruhe: al Museo, una *Madonna*; a Monaco: nella Pinacoteca, un *Fanciullo dormiente in una grotta*, *La Vanità*, *San Giovanni in Patmos*; a Dresda: al Museo, una *Sacra Famiglia*, *La Madonna con San Giovanni*, *La Madonna con Sant'Anna*, *La Vergine ed il Bambino*; a Berlino: al Museo, *Sant'Antonio di Padova*, *La Vergine fra le nuvole*; a Vienna: al Museo, *Gesù Cristo che porta la croce*, *Il Cristo morto*, una *Madonna*, *La Sacra Famiglia*, *La fuga in Egitto*, ecc.; a Londra: nella Galleria nazionale, un *Ritratto di cardinale*; a Parigi: al Louvre, *La*

Natività, che servì di cartone al fresco dipinto nella Galleria di Monte Cavallo, ora distrutto; *La Predicazione di San Giovanni Battista*, *Il Marittaggio mistico di Santa Caterina*, il *Ritratto di Maria Maddalena Rospighiosi*, il *Ritratto di se stesso*, ecc.; a Lione: al Museo, una *Mater dolorosa*, ecc.

Fra le più belle incisioni all'acqua forte del Maratti vogliansi annoverare: *La Vita della Vergine*, dodici composizioni originali, *Eliodoro cacciato dal tempio*, in due parti, da Raffaello; *La flagellazione di Sant'Andrea*, dal Domenichino; *La Samaritana*, da Annibale Caracci; *Giuseppe riconosciuto dai fratelli*; *San Carlo Borromeo in orazione per liberare Milano dalla peste*.

Il Maratti morì cieco in età molto avanzata e fu sepolto in Santa Maria degli Angeli davanti a Salvator Rosa. Egli avea formato molti allievi, di cui i principali furono Niccolò Berettoni, del quale vuolsi ingelosisse, Giuseppe e Tommaso Chiari, Giuseppe Passeri, Giacinto Calandrucci, Andrea Procaccini, Pietro de' Pietri, la propria figlia Maria Maratti ed Agostino Masucci, ultimo della scuola.

Vedi: Bellori, *Vita del cavaliere Maratti* — Lanzi, *Storia della pittura* — Papoli, *Vite de' pittori moderni*.

MARATTI o MAHRATTI (stor. mod.). — L'origine di questo popolo, le cui guerre occupano tanto spazio nella storia dell'India britannica, è involta in grande oscurità. Si suppone che il paese da loro occupato avanti la moderna invasione fatta dagli Europei nell'India comprendesse Candeish, Boglana, parte del Berar, stendentesi al nord-ovest fino al Guzerat e al fiume Nerbuddha, e un tratto del paese situato sulla costa occidentale tra Surat e Canara. Una gran parte di questi paesi consiste in montagne e in gole, dove a' suoi abitanti riesce facile il predare impunemente e difendersi. Si vuole che il nome di Maratto venga da Mahratt, distretto che sotto i sovrani del Deccan faceva parte della provincia di Dovlutabad. Si trova fatta per la prima volta menzione de' Maratti nel 1306, quando Cafur, schiavo e generale d'Allà, dicesi soggiogasse il paese de' Maratti, ch'egli spartì tra i suoi Omrah. L'impero marattico, quale viene a pigliar posto nella storia moderna, fu fondato nell'ultima metà del xvii secolo, durante il regno d'Aurengzeb, da Sevagì, figliuolo di Sciagì, indiano ch'era al servizio di Begiapure, da cui ricevette un giaghir nel Carnatico, col comando di 10,000 soldati di cavalleria. Primo suo atto fu la presura del Zamindary di Punah, nella quale occasione accrebbe il numero de' suoi soldati e levò contribuzioni in tutti i vicini distretti.

Sevagì morì nel 1680, e succedetegli suo figlio Sambagì, uomo di notevole abilità, ma inetto a resistere al potere d'Aurengzeb, che, avutolo in suo potere, lo pose crudelmente a morte (1689). Suo figlio Sahù Ragia, ch'era pur caduto in potere dell'imperatore, regnò di nome soltanto sino al 1740, quando morì; ma alla morte di Sambagì, un gran numero di capi, valendosi dei vantaggi naturali offerti dal paese, uscirono dai vari punti delle montagne e si misero in continua guerra colle vi-

cine provincie, saccheggiando e devastando i paesi in cui piombavano. Le ricchezze che per tal modo essi acquistaron, loro attirarono molti venturieri egualmente che molti Zamindari, e dopo di aver lungamente lottato per la loro indipendenza, alla morte di Aurengzeb, seguita nel 1707, essi trovaronsi più potenti che mai. Dalla morte di Sambagì, seguita nel 1689, sino all'anno 1818, il sovrano o ragia nominale dei Maratti non avea potere reale, ma era un prigioniero, confinato nella fortezza di Satara, mentre il governo era amministrato dal pesva o ministro, il cui ufficio divenne ereditario nella famiglia di Balagì Biscenaut, suo primo occupatore, il quale avea fissato la sua sede a Punah. A lui succedette suo figlio Balagì Bagerow, il quale morì nel 1761. Fu pesva dopo lui Madhù Rao, il quale tenne quest'ufficio per undici anni, e morendo ebbe a successore il figliuolo Narrain Rao. Questo capo fu ucciso nel 1773, e intorno alla sua morte corrono diversi ragguagli. Gli uni vogliono che fosse ucciso da suo zio Ragoba, con disegno d'usurparne l'ufficio, ma che tale usurpazione fosse impedita da dodici capi, alla cui testa era Balagì Pundit, più noto sotto il nome di Nana Furnavese, il quale ripose in seggio Sevagì Madhù Rao, figlio postumo di Narrain, e amministrò il governo durante l'età sua minore.

Il Mill (*History of British India*, vol. II, p. 356) narra la cosa diversamente. Egli dice che l'uccisione fu commessa dai capi summentovati; che fu contesa la genuinità di Sevagì Madhù Rao, come figlio di Narrain, e che Ragoba, il quale avea pieno diritto alla successione, fuggissi a Guzerat, dove ottenne promessa d'aiuto da Guicovar. Già da qualche tempo prima di questi avvenimenti il Governo inglese mirava all'occupazione di Salsetta e di Bassein, allora facienti parte delle possessioni del Governo marattico; e parendogli questa una favorevole opportunità, fece un trattato con Ragoba, obbligandosi a riporlo nella sua carica, e s'impossessò di Salsetta e di Bassein, con gran dolore però dello stesso Ragoba, il quale offeriva altro territorio ed entrata molto maggiore come prezzo dell'aiuto inglese. Ridotto a cedere su questo punto, il Governo britannico mise in campo a suo favore una forza di 25,000 uomini. Si erano nello stesso tempo intavolate negoziazioni colle autorità di Punah, che, cedendo alla cupidigia del Governo inglese rispetto a Salsetta e Bassein, indussero quest'ultimo a ritirare ogni sorta d'aiuto pòrto a Ragoba, il quale con soli 200 de' suoi si ritirasse a Surat. Sevadi Madhù Rao morì in seguito ad un'accidentale caduta nel 1795, e dopo alcune gagliarde dissensioni, il di lui figliuolo Bagerow fu dichiarato pesva. Questo capo continuò a mantenersi in potere fino all'ottobre del 1802, quando, essendo state le sue forze totalmente sconfitte presso Punah da Gesvunt Rao Holcar, egli fuggissi a Bassein e posesi sotto la protezione del Governo inglese. Nell'anno seguente fu rimesso nella sua capitale dal generale Wellesley, dipoi duca di Wellington. Bagerow si dimostrò intrigante e molto avaro. Egli permetteva a' suoi ufficiali di praticare ogni sorta di estorsione, per recare in ultimo a sè tutte le loro male acquistate ricchezze. Nel 1815 fu sco-

perto che ei lavorava ad una generale confederazione contro gl'Inglese; onde la sua capitale fu attornata, ed egli fu costretto a cedere in perpetuo distretti fruttanti l'entrata di 340,000 lire sterline e di cedere temporaneamente Singur, Purunder e Riegur, in pegno d'adempimento dei trattati esistenti.

Nel novembre del 1817, il pesva, contro ad ogni patto, attaccò all'improvviso e distrusse le case dei residenti Inglesi presso Punah. Il qual tradimento fu ben tosto punito, giacchè le sue forze furono nel giorno seguente sconfitte dalle truppe inglesi, ed egli fuggissi e andò errando qua e là fino al giugno del 1818, quando s'arrese a sir Giovanni Malcolm, e sulla promessa di un'adequata pensione, rinunziò ad ogni sovranità per sè e per la sua famiglia. In quest'occasione la maggior parte del territorio di Punah, calcolato a 171,000 chilometri quadrati, venne in possesso degl'Inglesi.

Nei primi periodi della storia maratrica il sistema di governo prevalente era questo. Il capo nominale del popolo faceva grandi donazioni di terre ai capi principali, e ad essi delegava amplissime facoltà governative. Questi capi, uno alla volta, assumevano la pompa e gli attributi di principe, ma ciononpertanto, affezionati com'erano alle antiche forme, e pieni di quel rispetto pel potere ereditario, ond'erano ragguardevoli i Maratti, riconoscevano la supremazia nominale dello Stato, ma ne osservavano od eludevano l'autorità secondo che meglio tornava ai loro interessi del momento.

MARATTIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle felci, proprio dell'America, dell'Africa e dell'Oceania.

MARATTICA LINGUA (*filol.*). V. India e Maratti.

MARAVEDI (*numism.*). — Antica moneta spicciola spagnuola, il cui valore ha frequentemente mutato, ed oggi non esiste più di fatto.

MARAVIGLIA e **MARAVIGLIOSO** (*estet.*). — In senso oggettivo è cosa straordinaria, talvolta incomprendibile, che l'uomo non è avvezzo a vedere sulla terra. In senso soggettivo è il sentimento da cui si rimane compreso all'aspetto delle cose inusitate, alla vista de' portentosi avvenimenti, o contemplando le stupende produzioni della natura o dell'arte. Quindi si capisce bene come il sentimento di meraviglia varii secondo la coltura degl'individui. Quando gli uomini erano ancor nuovi alla scienza, i fenomeni della natura dovevano loro tornare tanto più maravigliosi quanto meno ne conoscevano le cause: un'eclisse bastava a metterli in costernazione; ma d'altra parte, mentre gli uomini rozzi ed ignoranti non sentono il maraviglioso della natura in cui si trovano di continuo, lo scienziato che minutamente la studia, trova in ogni produzione naturale tanto fondo di meraviglia che ogni tratto gli inalza la mente all'autore primo di tutte le cose; mentre l'uomo volgare passa insensibile davanti ad un capo d'opera dell'arte, colui il quale ha educato il senso estetico, vi prende grandissimo piacere, ne ammira la bellezza, perchè vi scopre le difficoltà vinte dall'arte, la convenienza della forma sensibile coll'ideale rappresentato.

Quantunque maravigliosa possa essere ogni opera dell'arte, tuttavia la meraviglia in senso oggettivo

è particolarmente annessa a quelle di scoltura, di pittura e architettura, perchè cadendo sotto la vista, e affacciandosi alla mente tutt'ad un tratto, muovono il sentimento di meraviglia, tanto più intenso, quanto più subitaneo. La pittura e la scoltura traggono però il loro maraviglioso dalla poesia. La musica ha un maraviglioso suo proprio, ora vago, incerto, vaporoso, leggero come l'etere, ora cupo come grave atmosfera: l'armonia e la melodia ne sono ministre. Quantunque l'architettura vada soggetta a regole anticipate, ha pure un maraviglioso che ad essa sola conviene: per lo più risulta dall'arditezza aerea e dalle colossali proporzioni dell'edifizio. Ma niun architetto ha mai fatto un palazzo maraviglioso come quelli d'Alcina e d'Armida, perchè siffatto maraviglioso passa il possibile dell'architettura; quantunque sì facile alla poesia ed alla pittura. Il gigantesco Pandemonio di Milton, opera dei demoni, in cui risplendevano a profusione agate, diaspri, rubini, diamanti ed ogni sorta di preziose pietre, fu edificato dal poeta forse in un lampo solo d'ispirazione; ma a tanto sarebbe mancato l'ingegno di Michelangelo.

In poesia il maraviglioso si distingue in *possibile* ed *impossibile*. Achille conosce anticipatamente che dee vivere, o molti anni senza gloria, o pochi con fama eterna: una fiamma celeste va a baciare i capelli del giovinetto Julo, e così pronostica la grandezza futura di Roma, di cui egli è con Enea e Venere il primo ramo; Romolo, fatto in pezzi dai senatori che lo nascosero sotto le loro toghe, è creduto dal popolo assunto alle regioni eterree; ecco del maraviglioso possibile, perchè può essere spiegato fisicamente. Ma la lancia di Telefo, la quale guarisce la ferita che ha fatta; ma Achille e Cicno, entrambi invulnerabili; ma le trasformazioni di uomini in uccelli, in quadrupedi, in piante, sono maraviglioso impossibile, quantunque non siano infatti che allegorie ingegnose. In questo novero entrano, Adamantore, il gigante del capo delle Tempeste, l'ippogrifo, il semimostro Calibano, il gentil genio Ariel, e la maggior parte delle avventure nei mirabili racconti delle *Mille ed una notti*. Il maggior numero delle peripezie dei drammi greci sono *maraviglioso possibile*. *Interit Deus*, diceva Orazio, che diede le regole dopo ch'erano stati gli esempi. Ma tutto il maraviglioso della scena moderna non passa il confine del medio evo, nei componimenti allora detti *Miracoli*; eppure abbiamo eccellenti drammi: Corneille, Calderon, Shakspeare, Alfieri, Schiller hanno smentito Orazio, se pur non vuolsi ridotto tutto il maraviglioso drammatico degli antichi ai fantasmi che talvolta vengono ancora suscitati da tragici moderni, ma giungono molesti allo spettatore. Sia pur dunque severo il dramma, anzi si spogli affatto delle personificazioni subiettive, chè il pubblico assennato ama vedere la lotta degli affetti e degli interessi umani condotta e terminata dalle mere volontà degli uomini; ma la nobile epopea può essa brillare senza la divina meteora che illumina l'*Iliade* sopra un orizzonte di 3000 anni? Che cosa sarebbe l'*Orlando innamorato* senza le meraviglie degli incantesimi che la fantasia dell'Ariosto vi ha seminato a larghe mani? La stessa *Gerusalemme liberata* sarebbe essa

il più compito poema epico che noi possiamo vantare, senza le meraviglie fantastiche che l'infiorano? Lucano in un tempo e Voltaire in un altro riuscirono forse a comporre vere epopee escludendo il meraviglioso? Tuttavia per sempre è caduto il meraviglioso antico e quello del medio evo, coll'estinguersi delle credenze che lo alimentavano; e se uno di nuova foggia non verrà fatto di trovare, anche l'epica è da tenersi per impossibile oggi.

Ancora di presente abbiamo veduto rompere a questo scoglio eletti ingegni, o perchè accolsero il meraviglioso antico, o perchè non facendone conto come di cosa essenziale non ne vollero alcuno. Il Bagnoli cantò nel *Cadmo* l'introduzione delle lettere e della civiltà in Occidente; ma il meraviglioso pagano che vi fece dominare, non permise tampoco che l'Italia salutasse in lui un nobilissimo poeta. Avvertito dall'infelice riuscita che la fede antica era morta, ma non reso esperto che se il mondo ora rigetta la mitologia, nemmeno può accogliere il meraviglioso che tanto valse all'Ariosto ed al Tasso, ad esempio del primo compose il suo *Orlando savio*; e anche dopo sì erculeo fatica il suo nome rimase oscuro, sebbene lo stesso gran Lodovico non rifiuterebbe per suoi parecchi canti di lui, per arte di verso mirabili. Il Costa ha escluso dal suo *Colombo* il meraviglioso; ma, ad onta di molte bellezze onde il suo componimento va adorno, è già irrimediabilmente giudicato infelice tentativo di epica poesia, quantunque niun critico acuto non veda che lo scoprimento del Nuovo Mondo sia soggetto di vasta e sublime epopea, e principalmente il genio italiano debba muoversi a trattarlo. Ma d'onde trarranno i poeti il nuovo meraviglioso? Non pochi critici a questa domanda si contentano rispondere che il problema verrà bene risolto da colui che daddovero saprà dar fiato all'epica tromba quando maturo ne sia il tempo. Tuttavia fin d'ora si può affermare che, come la fonte del meraviglioso antico era la fede che scaldava i petti e svegliava la fantasia de' nostri maggiori, così quello conveniente a noi ed ai figli nostri deve parimente uscire da una fede viva.

Qui però c'interrompe con amaro sorriso un critico, dicendo: Se così è la cosa, la poesia epica è ormai estinta per non risorgere più: la sola fede viva è quella nell'oro, e quanto sia fonte di poesia, lo sa il mondo! Per verità, si può rispondere, l'interesse vince oggidì troppo facilmente ogni nobile affetto; ma oltre che mal direbbesi estinta la religione, chi potrà dire non le sia riserbato nuovo e più d'ogni altro magnifico trionfo sull'egoismo che ha da combattere con quelle armi che han già vinta la pagana corruzione? Anzi, qual è mai il filosofo moderno il quale non senta la voce della religione inalzarsi dai sacri templi ad ammonire i popoli che l'hanno ripudiata per tripudiare intorno l'idolo dell'interesse? Grandemente s'ingannano i buoni che disperano ed i tristi imbalanziti; peccchè l'egoismo stesso, il quale prima ha diviso i cuori, ha suscitato le industrie che uniscono gl'individui, e già la tribolata moltitudine conoscendosi necessaria, alza minacciose le braccia. Intanto voi, o uomini intesi al guadagno, tutto avreste a perdere se la giustizia non riprendesse l'alto seggio

ove la pose il genio del cristianesimo. Ma con la dispensiera divina ritorneranno a far lieto il mondo tutte le più belle e care virtù che annidassero in petto agli uomini quando amore, patria, religione erano fecondi di tenera e sublime poesia. Allora sì che il poeta saprà trarre dal fondo misterioso dell'anima le meraviglie da vestire splendidamente la nuova epopea, fatta per celebrare il trionfo del vero sulla menzogna, della santità sulla nequizia. E questa epopea sarà ben più umana della ellenica *Iliade*, della romana *Eneide* e di quante altre cantano le glorie di eclissata civiltà.

MARAVIGLIE DEL MONDO (le sette) (*stor.*). — Denominavansi così volgarmente sette dei più cospicui e splendidi monumenti lasciatici dagli antichi, od almeno creduti tali comunemente dall'epoca in cui fu pubblicata un'opera ragguardevole intorno ai medesimi. Autore di cotesta opera descrittiva si fu, secondo gli uni, il celebre meccanico Filone di Bisanzio, coetaneo di un altro meccanico, del pari famoso, Ctesibio, fiorenti entrambi nel 250 av. Cr.; e secondo gli altri, Filone di Eraclea, che fiorì verso quella stessa età, e sopravvisse ad Aristotele; morto nel 322 av. Cr. Poco importando per l'entità dell'argomento che l'uno o l'altro dei Filoni sia l'autore del libro che ha per titolo: *Delle sette Maraviglie del mondo*, qui basterà avvertire che il libro veramente esiste, e che non si ripeté, nè si ripete a caso dal volgo, ad ogni qual tratto: questa è una delle sette meraviglie. Le tradizioni si conservano e si propagano fra i popoli, e danno origine a modi di dire e ad espressioni tali, che fa mestieri risalire soventi alle origini o favolose o storiche per intenderne il significato. La volgare espressione pertanto: *una delle sette meraviglie del mondo* conta ormai ventun secoli, e si diffuse fra le genti dal di che si conobbe il libro che le descriveva. Questo fu scritto in greco col semplice titolo: *Περὶ τῶν ἐπτὰ θαυμάτων* (*dei sette spettacoli*, ossia *oggetti spettacolosi degni di essere osservati*), che fu poi tradotto in latino colla formola *De septem orbis miraculis*, e quindi in italiano *Delle sette meraviglie del mondo*. L'opera originale vide per la prima volta la luce in Roma nel 1640, con una libera traduzione latina dell'Allacci; poscia nel 1661 in Leida, e finalmente nel 1816 in Lipsia per cura dell'Orelli. L'autore greco non vedeva ai suoi tempi che sette soli oggetti meravigliosi, ed egli non ha colpa se i posteriori si sieno ostinati di ripetere fino ai giorni nostri la sua sentenza. Ecco le sette meraviglie da lui precisamente indicate: 1° *Gli Orti pensili*; 2° *Le Piramidi*; 3° *La statua di Giove Olimpico*; 4° *Le mura di Babilonia*; 5° *Il colosso di Rodi*; 6° *Il tempio di Diana in Efeso*; 7° *Il mausoleo, ossia la tomba di Mausolo eretto da Artemisia*. Queste e non altre sono le sette classiche meraviglie tramandateci dal greco scrittore, ed errarono quindi que' saccettelli che della prima e della quarta vollero farne una sola, iscrivendole collettivamente sotto il numero primo per introdurvi qual settimana delle meraviglie il Faro di Alessandria, a cui il greco autore non aveva potuto pensare, perchè ne avea vedute, pria di morire, appena le fondamenta. Attenendoci all'ordine dell'enumerazione proposto dall'autore, daremo

alcuni cenni intorno a ciascuna, rimettendo i lettori per più ampie notizie a quegli articoli che trattano di alcune in particolare.

1° *Gli Orti pensili.* — Erano questi orti o giardini sospesi quasi in aria, e per ciò appunto detti pensili, adottati qua e là, dopo che se ne ebbe il primo esempio in Babilonia, sulle cui mura furono appesi fino dalla più remota antichità dall'epoca di Semiramide, regnante dal 1916 al 1874 av. Cr. Uno di cotesti orti ci fu descritto da Strabone, il quale afferma ch'era desso costruito a foggia di terrazzo, di figura quadrata e dell'ampiezza di 120 metri per ciascun lato, sorgendo in riva all'Eufrate, da cui traevansi, col mezzo di trombe aspiranti, l'acqua necessaria per irrigarlo. Il suo pavimento era, giusta la relazione di Curzio, tutto di pietra, sorretto da grandi e grossi pilastri o piuttosto da solidi muri costrutti coi soliti mattoni cementati con bitume, e distanti circa tre metri l'uno dall'altro, in guisa da lasciare sotto il giardino dodici logge o gallerie. Sopra questi pilastri stavano distesi lunghi lastroni, formanti il pavimento or or citato, il quale sosteneva quattro strati di differenti materie: 1° di canne cementate con asfalto; 2° di mattoni con gesso; 3° di piombo; 4° di terra vegetale. Servivano i tre primi a salvare i pilastri o muri dall'infiltramento dell'acqua ed a proteggerli dagli effetti della rigogliosa vegetazione. La maggior altezza di questo giardino dal suolo sottoposto, che non era orizzontale, giungeva a circa sedici metri. Statue, balaustre e padiglioni in copia adornavano cotesto magnifico giardino, in cui ammiravasi una straordinaria quantità di piante delle più belle, compresi molti alberi de' più maestosi, se prestisi fede a Q. Curzio e G. Flavio. Ravvisansi oggidì ancora, fra le miserande ruine di Babilonia, non pochi avanzi di muri paralleli, che servirono di sostegni a cotesto giardino, la cui costruzione si attribuisce generalmente a Semiramide, come fu avvertito, sebbene alcuni pretendano, senza la minima prova, che sia di molti secoli posteriore.

2° *Le Piramidi.* — Il greco autore comprendeva sotto questo titolo que' giganteschi edifizii piramidali, con cui piacque ai despoti egizii perpetuare nel mondo la propria memoria. Vere montagne di sassi, erano le piramidi inalzate in mezzo a vasti deserti, quasi a rendere alla terra più accessibile il cielo. Tutte degne di ammirazione, ma mirabilissime le tre più grandi, e sovrana delle altre la grande piramide quadrata del deserto, avente 1320 metri di periferia e 160 di altezza perpendicolare. Può quindi a buon diritto appellarsi una meraviglia di potenza, di forza e di orgoglio, un concetto, più che da uomini, da giganti. Le pietre di cui componesi hanno sino a dieci metri di lunghezza, e nel suo interno incontransi immense gallerie ed una sala sontuosa, i cui pavimenti e muraglie sono altrettanti preziosi mosaici di porfido (V. Piramide).

3° *La statua di Giove Olimpico.* — Era questa il miracolo dell'antica scoltura, e rappresentava il padre degli uomini e degli Dei, seduto sull'incrollabile suo trono colla placida maestà della suprema ed infallibile giustizia. La parte superiore del corpo, interamente nuda, era d'avorio; un manto di oro

circondava la cintura, e scendeva in larghe pieghe fino ai piedi. La mano destra impugnava una vittoria, e la sinistra uno scettro sormontato da un'aquila. Pausania ci lasciò la più minuta descrizione dell'innumerabili ornamenti scolpiti, cesellati, incrostati e dipinti sul manto, sullo scettro, sul trono, sul marciapiede e sul basamento. L'espressione della testa venne ispirata all'artista dalla lettura di alcuni versi d'Omero, ed ei seppe riunire nella medesima la manifestazione della bontà, della forza e dell'intelligenza. Cotesto colosso, rappresentato seduto, aveva l'altezza all'incirca di diciotto metri e mezzo, ed era collocato sotto una volta che ne aveva ventuno, di maniera che, giusta l'avviso di Strabone, il nume non avrebbe potuto ergersi ritto senza asportare il tetto del tempio che sorgeva magnifico in Olimpia nell'Elide, ed appunto per ciò Olimpico si disse il Giove rappresentato da quella statua colossale, stupendo lavoro di Fidia.

4° *Le mura di Babilonia.* — Oggetto di somma meraviglia erano per gli antichi queste mura, che circondavano la città, secondo la testimonianza di Erodoto, per 480 stadii ossia 86 chilom., che Strabone riduce a 69, ed erano solidissime, avendo l'altezza di 100 metri con 25 di larghezza, fabbricate tutte di mattoni uniti con cemento di bitume caldo e vie meglio legati con istrati di canne frapposti ad ogni trenta strati di mattoni. Sorgevano da esse ad intervalli eccelse torri tutelanti le porte, le quali, se credasi al siculo Diodoro, erano ben duecentocinquanta, mentre altri ne limitano il numero a sole cento. Sembra potersi inferire da un passo di Erodoto, che coteste porte fossero arcuate, e si sa d'altra parte che le imposte delle medesime erano di bronzo, e parimente di bronzo gli stipiti e gli architravi. Vedevasi infine intorno alle mura una fossa profonda che mantenevasi piena di acqua, derivata dall'Eufrate, grande ed ampio fiume che bagnava la vastissima città partendola in due.

5° *Il colosso di Rodi.* — Statua di straordinaria grandezza, rappresentante Apollo, nell'isola di Rodi, come a suo luogo si disse (V. Colosso).

6° *Il tempio di Diana in Efeso.* — Opera meravigliosa dell'arte antica, a compiere la quale avevano contribuito tutti i popoli dell'Asia Minore pel corso di duecentoventi anni. Ne furono poste le fondamenta sotto la direzione del celebre architetto Chersifrone, come scrive Vitruvio, o Ctesifone, come dice Plinio, assistito dal figlio Metagene, entrambi di Gnosso nell'isola di Creta, verso il 600 av. Cr., e condotto a termine nel 380 av. Cr. sotto gli architetti efesini Demetrio e Peonio. Ammiravansi in esso 127 colonne, fattevi erigere, come correva la fama, da altrettanti re, delle quali trentasei erano cesellate ed una per mano dell'inarrivabile Scopa. Era lungo il tempio 140 metri e largo 40; aveva sulle sue porte imposte di cipresso ed ornava di lavori squisiti di legno di cedro, di statue e quadri preziosi, primeggiando fra le prime quella di Diana, eseguita in ebano secondo Plinio, ed in cedro secondo Vitruvio, il quale afferma essere stato cotesto tempio il più antico di tutti in cui l'arte avesse raggiunto la perfezione, ed il primo in cui si fosse fatto uso dell'elegantissimo ordine jonico. Fra le cose degne in esso di maggiore ammirazione citavasi la

scala spingentesi fino al colmo, formata di un solo ceppo di vite; il frontone vi era vagamente istoriato di simboli e figure, ma notevoli principalmente vi erano le statue sacre alla dea. Una di queste avea guernito il capo da una gran torre, a due appartamenti, con grifoni alati, leoni, uccelli e varii altri disegni, e ciò ch'era più notevole, con diciotto mammelle; mentre un'altra era fornita di una torre a tre piani, di due Vittorie deponenti le loro corone sopra un granchio, due leoni, e l'estremità divisa in quattro ordini: 1° con molte mammelle; 2° con due teste di cervo molto mal fatte, e ad ogni lato una testa umana; e gli altri due con tre teste di bue per ciascuno; ai due lati varie teste e membra di certi animali. Erano tutti questi svariati oggetti tanti simboli della natura variamente produttrice, come desumesi facilmente anche dalle epigrafi che vi si leggono, suonando la prima: *Natura madre di tutte cose*; e la seconda: *Natura piena di varietà*. Il portentoso tempio non durò più di ventiquattro anni, dacchè cadde in pensiero ad Erostrato, passato in proverbio per la sua pazzia, d'incendiarlo, come fece, nel 356 av. Cr., l'anno stesso della nascita del Magno Alessandro, obbligando così gli Efesii alla costruzione di un nuovo, di cui altrove dicemmo (V. Efeso).

7° *Mausoleo*. — Questo era il grandioso avello del re di Caria, Mausolo, eretogli in Alicarnasso dall'inconsolabile sua vedova Artemisia (V.). Opera dei più famosi scultori di quell'età (353 av. Cr.), quali erano Scopa, Timoteo, Leomachide e Brusside, era un funereo monumento della circonferenza di 135 metri, alto 12, e circondato da un peristilio di 36 colonne, che appellavasi per antonomasia *pteron* ossia ala. Stava sopra di questo una piramide, uguagliante in altezza tutta la parte inferiore finiente in punta, su cui arieggiava una magnifica quadriga di marmo, e di tal guisa l'altezza complessiva del mausoleo era di 46 metri.

Queste e non altre erano le sette maraviglie dell'antico mondo, che in apposito libro ci descrisse uno dei più valenti coetanei di Aristotele, la cui mercè se ne diffuse la conoscenza anche nelle infime plebi e nacque l'espressione volgare: *una delle sette maraviglie del mondo*, ogniquale si voglia indicare un lavoro, oggetto od avvenimento mirabile. Passarono circa ventidue secoli dal tempo della descrizione delle sette maraviglie qui ricordate, senza che altro scrittore sia sorto a compilare l'elenco di altre 7 e 77 e 777 meritevoli di speciale ricordo, sebbene siensi ingegnati di appiccare, a foggia di appendice, alle prime sette altre sette, ed erano: 1° *Il tempio di Salomone*; 2° *Il faro d'Alessandria*; 3° *La Minerva di Atene*; 4° *L'Apollo di Delo*; 5° *Il Colosseo*; 6° *Il Campidoglio*; 7° *Il ponte di Babilonia sull'Eufrate*; delle quali parlasi in varii luoghi di questa *Enciclopedia*. Certo che i primi sette monumenti da noi descritti e questi secondi sette ora indicati attrassero ed attraggono, per quanto tuttora esistano, la comune attenzione, e vanno noverati tra i mirabili oggetti della scienza e dell'arte umana; ma altri di gran lunga mirabili ne produssero i secoli successivi a quelli in cui i già rammentati furono prodotti. Ad averne contezza basta sfiorare soltanto la storia

dell'arte dal principio dell'era cristiana fino ai giorni nostri e volgere lo sguardo principalmente ai grandiosi edifizii sacri e profani dello stile lombardesco e di quello che volgarmente gotico si appella, e più ancora a quello del rinascimento, per convincersi che le sette, e se vogliasi le quattordici maraviglie delle paganiche età non reggono punto al paragone di quelle dell'età cristiane, che costituiscono e segnano la vita dei tempi moderni. Ed infatti, che cosa mai diventa il tempio di Salomone, quello di Diana, di Minerva al confronto delle ampie e severe basiliche dei primi secoli del cristianesimo, delle imponenti e maestose chiese gotiche sparse su tutta la superficie dell'Europa civile, del duomo grandioso di Milano, dell'impareggiabile San Pietro di Roma, miracolo dell'arte in Vaticano? Che cosa diventano i fari, i colossi, le arene estesissime degli antichi in confronto delle prodigiose opere dei moderni, consistenti in trafori di montagne per costruirvi gallerie e percorrere a traverso a queste ragguardevoli distanze con traino immenso di carri e carrozzoni? in confronto di artificiali bacini scavati nel mare per dar ricetto a numerose flotte de' più grossi vascelli; di gallerie che congiungono sotto acqua le opposte sponde di un fiume; di ponti tubulari che attraversano canali d'acqua estesissimi e congiungono regioni dalla natura disgiunte; di costruzioni terrestri e marittime che non hanno esempio nell'antichità, come palazzi di cristallo e palazzi galleggianti sulle onde, quale il *Grande Oriente*, piroscalo di proporzioni spaventevoli, che trasporta per gli oceani sterminati a migliaia e migliaia uomini e merci in un solo viaggio? Ma di ciò basti, a non voler riuscire infiniti in argomento in cui il lettore può facilmente supplire quello che per brevità omettiamo.

MARAVIGLIE (Laghi delle) (*geogr.*). — Detti anche *Laghi d'Inferno*, nelle Alpi Marittime, a 7 chilometri circa da Tenda e poco discosto dagli aspri monti Clapier, Cappelletto e Monbego. Questi laghetti, in numero di nove e di varia ampiezza, diconsi *delle Maraviglie*, da certe rozze sculture, o più veramente scherzi naturali sopra le pietre fissili che li circondano. Le loro sponde vanno anche adorne di fiori rarissimi che spuntano soltanto nell'agosto e settembre. L'altro nome d'*Inferno* dato a questi laghi proviene dalla tetraggine del luogo, accerchiato dai più erti monti della giogaja, i quali, sfrandandosi in vetta, mandano al basso smisurati pietroni. L'orridezza del sito viene accresciuta dal colore tra verdiccio e rossiccio delle rupi all'intorno. Nere appariscono le acque di questi laghi, ed in esse non isguizzano pesci. Il silenzio solenne della solitudine vien tratto tratto interrotto dalle strida acute delle aquile e degli avvoltoi. Due ore di cammino mettono dai laghi in cima al Monbego, cima riputata da molti la più eccelsa delle Alpi Marittime, quantunque quella della Gondolasca la vinca, per giudizio degli occhi, di forse duecento metri di altezza.

Or chi crederebbe che anche ne' laghi delle Maraviglie si incontri il gran nome di Annibale, non altrimenti che in tutte le altè valli delle Alpi, e che da' suoi soldati si pretendano incise le summentovate figure d'intaglio sulle pietre fissili? Se

perissero tutte le testimonianze dell'istoria, il nome dell'eroe di Cartagine vivrebbe pur sempre nelle bocche degli Alpighiani, che dal San Gottardo ai monti della Provenza ogni valle, ogni dirupo par si glorifici avergli dato passaggio.

Vedi Bertolotti, *Viaggio nella Liguria*.

MARBLEHEAD (*geogr.*). — Città marittima del Massachusetts, Stati Uniti di America, con 7703 abitanti (1870).

MARBURG (*geogr.*). — Interessante città tedesca nella provincia prussiana di Assia-Nassau, sovra ambe le rive del fiume Lahn, pittoresca per situazione, antichi edifizii, una bella chiesa di Santa Elisabetta cominciata nel 1255 e finita nel 1283. Conta (1871) 8951 abitanti. L'Università, fondata nel 1527 da Filippo il Magnanimo, contiene una libreria di 130,000 volumi.

MARCA (*geogr. e stor.*). — Nome col quale s'indicavano nei secoli di mezzo quelle provincie che erano poste ai confini del regno; esse erano rette da comandanti militari intitolati *margravi* (da *mark*, marca, e *graff*, conte), o marchesi (in latino *marchio*), ai quali erano confidate le difese della frontiera. Quelle provincie ebbero poscia altri nomi, e quello di *marca* non rimase, può dirsi, che ad una provincia di Francia, a una del Brandeborgo è ad una d'Italia, della quale specialmente tratteremo.

La *marca francese* o *limosina*, così chiamata perchè era sulla frontiera della Francia, dal lato del Limosino, al quale aveva gran tempo appartenuto, era limitata al N. dal Berri e dal Borbone, al S. dal Limosino, all'O. dal Poitou, all'E. dall'Auvergne; aveva per capitale Guéret, si divideva in *alta* e *bassa* marca; compone ora il dipartimento della Creuse, e una gran parte di quello dell'Alta-Vienna. — Al tempo dei Romani quel paese entrava nell'Aquitania e faceva parte della provincia dei *Lemovices* e dei *Biturigi*, *Cubi* e *Pictavi*. Nel secolo viii Guglielmo III duca d'Aquitania staccò la Marca dai proprii dominii, e ne fece una contea in favore di Bosone I, nipote di Ruggiero conte di Limoges. La Marca ebbe poscia altri conti che vi sovraneggiarono, fra i quali i Lusignano. Filippo il Bello la confiscò nel 1309, e la lasciò a Carlo il Bello, suo terzogenito; questi la barattò, nel 1327, nella contea di Clermont, di spettanza di Ludovico I di Borbone. Giacomo II sottentrò a costui nel possedimento della contea della Marca; poi questa contea passò negli Armagnac e nei Borboni Beaujeu e di Montpensier, finchè fu conquistata, nel 1525, da Francesco I.

La *marca del Brandeborgo* è un antico Stato dell'Impero germanico, situato fra la Pomerania e il Meclemborgo al N., la Sassonia e la Lusazia al S. e la Slesia all'E. I suoi confini variarono spesso fino al 1455, poi rimasero quasi sempre i medesimi. Fu in quel tempo che il paese venne diviso in due grandi parti, cioè: la *Marca elettorale di Brandeborgo* e la *Nuova Marca di Brandeborgo*. — La *Marca elettorale* si suddivise in Vecchia Marca, Marca di Priegnitz, Marca Media, Marca dell'Uker. Le città principali erano per la prima: Stendal, Tangermunda; per la seconda: Perleberg, Pritzwald, Kyritz, Wilsnach; per la terza: Brandeborgo, Potsdam, Ruppin, Brietzen, Berlino, Carlotenburg,

Francoforte sull'Oder; per la quarta: Prenzlau, Templin, Angermunda, ecc. Alla Marca elettorale appartenevano ancora il circolo di Beeskow e Storkow, la contea di Wernigerode, ecc.

La *Marca Nuova*, posta fra la Rega e la Warta, era divisa in tre regioni: 1^a Custrino; 2^a sette circoli, Soldino, Koenigsberg, Landsberg, ecc.; 3^a i tre circoli di Sternberg, Zulichau, Cottbus. Quel paese occupato dai *Varini*, poi dai *Vitzi* o *Velatabi*, non fu ridotto in soggezione che temporaneamente da Carlo Magno. Nel 926 Enrico l'Uccellatore fondò la *Marca del Nord* o *Marca della Sassonia settentrionale*, detta eziandio *Marca di Soltwedel*, dalla città in cui risiedevano i primi margravi, poscia *Marca di Stade*, allorchè Udone, primo conte di Stade, vi iniziò la seconda dinastia margraviale. A questa succedette la casa Ascania, della quale Alberto l'Orso fu il primo margravio, 1143, e che finì nel 1320 nella persona di Enrico il Giovine. Fino dai tempi di Alberto l'Orso, il margraviato era divenuto indipendente dalla duceria di Sassonia e feudo immediato dell'Impero. Nel 1247 il margravio era annoverato fra gli elettori. Nel 1259 la famiglia regnante si divise in due rami, e il paese in due parti; poi la riunione tornò a farsi nel 1304. Dal 1320 al 1415 il Brandeborgo passò in due nuove case, quella di Baviera e quella di Lucemborgo. Quest'ultima lo vendè al burgravio di Nuremberg, Federico di Hohenzollern (1415), ai cui discendenti rimase. L'elettorato non conteneva allora che la Vecchia Marca, la Marca Media, Priegnitz e una parte della Marca dell'Uker. Federigo II Dente-di-ferro conquistò la Marca Nuova nel 1455. Poi venne Alberto l'Achille, 1471; Giovanni il Cicerone, 1486; Gioachino I, 1499; Gioachino II, 1534, ecc., fino a Federico III nel 1688. Sotto questi principi la casa di Hohenzollern avea acquistato Rupin, Cleves, Berg, Ravenstein, il ducato di Prussia, ecc. Nel 1700 Federico III si dichiarò re di Prussia sotto il nome di Federigo I, e quindi la storia del Brandeborgo si confuse con quella della Prussia.

La Marca d'Italia, cioè la *Marca d'Ancona*, è una delle più estese e popolate provincie dell'ex-Stato romano, e andò divisa nelle delegazioni anconitana, maceratese, ascolana, fermana e camerinese, distinte talvolta col nome di Marca d'Ancona, Marca di Fermo, Marca di Camerino, e note col nome generale di *Marche*. Questa provincia corrisponde all'antica regione del Piceno.

La spiaggia del mare Adriatico, che si estende da maestro a scirocco per 70 chilom., che va da Fano fino al porto d'Ascoli, forma il suo confine orientale: ad ostro ha il Tronto e gli Abruzzi, a ridosso l'Appennino confinante coll'Umbria, a borea la provincia di Pesaro. Regione ubertuosissima, annovera fra le sue più cospicue città Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Loreto, Tolentino; è solcata o limitata da fiumi e torrenti, fra i quali tengono il primo luogo il Tronto, l'Esino, il Marano, l'Arone, il Leta, il Chienti, il Musone, il Tesino. La popolazione totale ascende a pressochè un milione di abitanti.

La conformazione delle Marche è quella di un parallelogramma obliquo, che presenta una larghezza media di chilometri da 40 a 45, ed una

larghezza di 100. Ha la giacitura di un piano inclinato che staccandosi dai monti Appennini scende con dolce declivio all'Adriatico, intrammezzato da colli e da poggi, e fecondato da corsi d'acqua che vanno a gettarsi nel mare. Ai terreni di questa regione viene assegnata un'origine geologica tanto più antica, quanto più situati verso il monte. Fino ad una certa distanza dal mare è costituita da terreni sedimentali di origine marina e fluviale, terreni detti *supercretacei superiori*, di antica alluvione, ossia *terziarii superiori* e *quaternarii*, ai quali possono riferirsi le denominazioni di Lyell di *nuovo pliocene* e di *post-pliocene*, che trovano il loro riscontro nell'altra parte degli Appennini, nelle maremme toscane.

Abbraccia il *nuovo pliocene* le marne turchine e le sabbie gialle sciolte che ricuoprono tutto il suolo del basso Piceno, non che le tufacee ed i conglomerati di soli ciottoli appennini e sub-appennini che vestono molti poggi di quella regione. A' piedi sono molti terreni di formazione posteriore, diciamo di *post-pliocene*, ne quali si veggono le marne ocracee fluviali, le stalattitiche lacustri, i travertini, ecc. I panconi del travertino formano in alcuni luoghi degli altipiani dritti a picco, che sembrano far cappello alle marne fluviali e lacustri del *post-pliocene*, come i panconi arenarii fanno a quelle marne marine del *pliocene nuovo*.

I piani di questi terreni pliocenici nel prolungarsi verso l'Appennino incontrano i sollevati risalti dei terreni terziarii o inferiori più antichi, addossati generalmente al medesimo, attalchè ascendendo dal mare al monte non vedi che o terreni terziarii composti di vasti depositi di sabbie di color giallo, o il terziario inferiore contraddistinto da banchi di gesso: quelle terre in complesso sono poi divise dai geologi in tre categorie, cioè in terre provenienti dalla decomposizione delle rocce appennine; in terre coltivabili dei terreni terziarii; in terre coltivabili dei terreni quaternarii. E questi brevi cenni bastino per ciò che spetta alla geologia.

Rispetto alla parte storica, vuol dirsi che i Sabini, la cui sede primitiva può rinvenirsi negli alti monti dell'Abruzzo superiore, ove hanno origine il Velino, il Tronto ed il Pescara, circondati da genti armigere, dovettero alle proprie virtù il bene di aver fatto rispettare la loro indipendenza, e di occupare tra le nazioni italiche il primo posto d'onore dopo gli Etruschi. Le colonie che da essi si distaccarono, diedero nome a tutte le popolazioni della Bassa Italia, e una di quelle colonie mosse dal cuore dell'Appennino, per voto sacro dirigendosi per mezzo la giogaja di quei monti e le opposte valli inverso il mare superiore. Quivi la sabina gioventù pervenne a costituire una nuova gente e una cospicua repubblica sotto nome di Piceni, la cui regione, compresa fin da tempo antichissimo tra le radici dei monti ed il mare Adriatico, si stendeva nella sua maggior lunghezza dal fiume Esi sino al Matrino (oggi Fiumesino e la Piomba), e contava fra le precipue città Fermo, Ascoli ed Osimo. Di quel bel paese si disputarono il possesso fino dalle antichissime età i Siculi, gli Umbri e gli Etruschi, ed abbiamo memoria di un antico stabilimento dei Liburni su quelle spiagge, diciamo di popoli venuti dall'Illiria.

Inclusi nel Piceno, dal lato di mezzodì, stavano i Petruziani, una gente di cui poco o nulla ci hanno detto gli scrittori. Il loro montuoso e quasi inaccessibile paese pareva restringersi fra i due fiumi Vomano e Solinello, e avevano per capitale Interamna, forse la Teramo attuale. Quel popolo componeva una repubblica indipendente, la quale contribuì non per poco alla gloria dei Piceni.

I quali già fiorivano per arti gentili, navigazione, commerci e scienze, quando Roma non era pur nata. Surta questa a grandezza, ebbe parecchie volte a richiedere di alleanza i Piceni, e troviamo fin dall'anno 455 di Roma, consoli Torquato e Pezino, di qual sussidio fossero all'eterna città i nuovi alleati per debellare gli Etruschi, sino allora invincibili, poi i Gallo-Sennoni e i Sanniti, dei quali segnalatissimi servigi furono i Piceni solennemente rimeritati dal Senato con parole di alta lode e riconoscenza.

Pei Piceni pure, come per tanti altri popoli, quella riconoscenza nullameno era di breve durata. Roma intendeva a un'altra meta, diciamo al conquisto del mondo, e non poteva voler intorno a sè popoli emuli e indipendenti. I Piceni, venuti a contesa colla città sublime che si era inalzata sul Tevere, rimproverarono con parole amare al Senato la sua ingratitudine, e si accinsero magnanimi a difendere la propria indipendenza. Per due anni quella guerra durò; la città degli Urticini, più pertinace alle difese, fu dai Romani interamente smantellata: poi il console Sempronio Sofo debellò in larga battaglia l'animoso popolo che a Roma ardiva resistere. Pare che il terrore di un tremuoto e la paura degli avversari nomi influissero a quella rotta dei Piceni, soggetti poscia alle fortune di Roma.

Due secoli dopo, serbati e cresciuti gli antichi rancori, volenterosi entrarono i Piceni nella lega dei popoli italici contro Roma, la cui sorte, già splendida al mondo per le vittorie di Cartagine, di Grecia e d'Iberia, parve vacillare in questa ferocissima guerra, che si disse *sociale*. Cagione di essa era il desiderio dei popoli confederati di partecipare alla cittadinanza romana, desiderio appagato poscia dalla legge Giulia. I Marsi avevano provocato la lega delle nazioni italiche, e la guerra dal loro nome fu detta anche *Marsica*. I primi ad aderirvi furono i Piceni, a' quali succedettero Vestini, Lucani, Apuli e quante genti rinchiude ora il regno di Napoli: e innanzi di dispiegare le loro forze, attesero a fondare un sistema politico di governo, il quale dovesse non solo dirigere le operazioni della lega, ma gittar altresì le basi di un nuovo impero.

E Corfinio, forte città dei Peligni presso Pescara, fu eretta a capitale del nuovo Stato, ed ebbe nome d'*Italica*, quasi ad accennare come di tutti gl'Italiani una dovesse essere la patria. A similitudine di Roma, composero un Senato di cinquecento notabili; crearono due consoli o imperatori, ed elessero altri magistrati per l'amministrazione della repubblica. Le civili discordie che in quel tempo agitavano Roma permisero ai collegati di ordire senza impedimenti la loro unione, che fu molto tardi scoperta in occasione di un ostaggio che gli Ascolani mandavano a Corfinio. Anzi le aspre riprensioni e le minacce con cui l'irato proconsole Servilio pro-

ruppe a tal novità contro i Piceni, e più particolarmente contro gli Ascolani, spinsero questi, che avevano già bandito dall'animo ogni timore, ad uccider lui, il suo legato Fontejo e tutti gli altri cittadini romani. Quella strage fu il segnale della guerra per i collegati, guerra lunga e piena di fortune varie, in cui vennero in fama Strabone, Silla, Mario, Crasso, Perpenna, e che alla perfine ebbe termine col trionfo della Repubblica romana.

In sette epoche si può dividere la storia del Piceno, dalle quali risulta il variar dei confini cui andò soggetta quell'antica provincia.

La prima dalla venuta dei Siculi sino alla discesa degli Umbri; la seconda dopo la discesa degli Umbri, per cui i termini della regione si confusero col *Umbria*; la terza dopo l'arrivo dei Sabini; la quarta dopo la discesa dei Galli-Sennoni; la quinta dopo cacciati i Galli-Sennoni dalla regione fra Ancona e il Rubicone; la sesta dopo la divisione dell'Italia che fece Augusto, in cui il Piceno fu dichiarato quinta regione; la settima finalmente sotto l'imperatore Adriano, che nel 313 divise il Piceno in *annonario* e *suburbicario*, comprendendo il primo il ducato d'Urbino, e così chiamato perchè doveva contribuir vettovaglie all'*annona* di Roma; sendo l'altro più prossimo a Roma, e perciò *suburbicario* appellandosi. Dipendeva questo dalla giurisdizione del vicario di Roma, l'altro era governato dal correttore e dai giuridici sotto la dipendenza del vicario d'Italia, a cui sovrastava il prefetto del Pretorio.

Distrutto nel 555 il dominio dei Goti in Italia, e costituita Ravenna per città capitale dell'esarcato, il Piceno *annonario* mutò nome, e la parte marittima o Gallia-Sennonia fu chiamata *Pentapoli annonaria*, mentre la parte montana fu detta *Provincia dei Castelli*. Sulla fine del x secolo poi tutto il Piceno cominciò a chiamarsi *Marca*, nome che significava frontiera o limite di provincia, come altrove fu detto. Nel secolo viii quattro erano le specie di signoria che prevalevano in tutta la Marca, *primo* dei conti feudatarii dei Longobardi, dei re franchi, dell'Impero e della santa Sede; i quali conti sostituiti ai consolari, correttori, vicarii o legati di Cesare, fin dal xi secolo furono promiscuamente chiamati marchesi, legati, rettori e governatori della Marca, sia che fossero fatti dagli imperatori o dai papi; *secondo* dei vescovi, ai quali era stato concesso l'alto e basso dominio sui luoghi e sulle città, e congiungevano così la spada col pastorale; *terzo* dei conventi di monaci, i quali, arricchiti nei secoli precedenti, avevano terre e castella, e ne mantenevano spesso il possedimento colle armi; *quarto* dei comuni o delle città più potenti che conquistavano dai conti e marchesi la signoria dei luoghi, intorno al qual potere municipale è da notar cosa che molto accresce l'importanza della Marca. La quale, sebbene riconoscesse di esser soggetta agl'imperatori o ai papi, godè pure da tempi remotissimi del diritto di convocare parlamenti, ai quali i Comuni inviavano i loro deputati; e se alcune volte furono tenuti questi sotto la presidenza dei legati della provincia, più altre non riconobbero alcun primato e adottarono liberrime determinazioni riguardanti comuni interessi, la pace o la guerra. Così nelle antiche cronache trovasi ricordato un Parlamento

provinciale piceno nel 1299 in Corinaldo, un altro in Montolmo nel 1317, un altro in Macerata nel 1331, e parlano gli storici diffusamente di quello che fu convocato a Loreto, e delle costituzioni *Egidiane*, largite dal cardinal Egidio Albornoz, le quali altro non sono che una specie di *Magna Charta*, in cui vennero redatti e consentiti dall'autorità ecclesiastica i diritti antichissimi dei Comuni delle Marche e fermate le norme delle rappresentanze.

Della dominazione che su quella provincia esercitò la Chiesa vuol dirsi che Innocenzo III la sottrasse all'oppressione dell'Impero; che Onorio III nel 1217 la concesse in feudo al marchese d'Este; che nel 1354 Innocenzo VI vi spedì legato l'Albornoz; che nei pontificati di Bonifacio IX e Innocenzo VII i loro nipoti furono dichiarati marchesi della Marca; che nel 1424 Martino V ci mandò legato il cardinale Condulmieri, poi fu occupata da Francesco Sforza e ridonata indi alla Chiesa; che Niccolò V ci spedì legato il cardinal Capranica, e nel 1448 confermò le costituzioni de' suoi predecessori; che Rodrigo Borgia fu legato della Marca nel 1492, poi Alessandro Farnese, e che in questa provincia nacque quel Sisto V che tanto fece per assicurare quel possedimento alla santa Sede.

Durante il Regno Italico le Marche si divisero in tre prefetture, col nome di dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro; sette anni dopo la formazione del Regno Italico ritornarono in potestà della Chiesa, che con poche interruzioni le conservò fino all'anno 1860, nel quale rimasero felicemente aggregate al regno d'Italia.

Chi bramasse notizie più ampie intorno alla Marca, potrà consultare le opere seguenti: *Dizionario Geografico dello Stato Pontificio*, compilato dallo Stefani — *Sull'origine e antichità dei Piceni*, di Cattani e Colucci (Fermo 1786) — Solcampo, *Picenum, vulgo Marchia Anconitana* ecc. (Macer. 1654) — Galletti, *Inscriptiones Piceni* ecc. (Roma 1761) — Leonori, *Ragionamenti sulla Marca d'Ancona* ecc. (1775) — Lazzari, *Memorie di uomini illustri del Piceno* — *Biblioteca Picena* (Osimo 1790) — *Relazione a Papa Pio IX sulla revisione dell'estimo rustico delle provincie delle Marche* (Roma 1847).

MARCALLLO CON CASONE (*geogr.*). — Comune della provincia di Milano, circondario di Abbiategrasso, con 1991 abitanti.

MARCANTONIO (*biogr.*). — Celebre incisore. V. Raimondi.

MARCANZIA (*bot.*). — Genere di piante crittogame, tipo di un gruppo importante della famiglia delle epatiche, stabilito nel 1713 da Marchant figlio, d'onde il nome di Marchantia.

MARCARIA (*geogr.*). — Città nella provincia di Mantova, circondario di Bozzolo, con 8244 abitanti.

MARCASITA o MARCASSITE (*miner.*). — Bisolfuro di ferro cristallizzato in prismi, a base di rombo o rombottaedri, associato al carbone fossile.

MARCEAU (Francesco Severino DESGRAVIERS) (*biogr.*). — Generale della Repubblica francese, nato il primo marzo 1769 a Chartres; morto il 23 settembre 1796. Doveva, per voler del padre, procuratore, studiar legge, ma entrò per inclinazione, in età di 17 anni, nel reggimento Savoia-Carignano, e tornato sergente nel 1789 a Chartres, fu eletto comandante del bat-

taglione di volontari del dipartimento Eure-et-Loire, col quale fece, sotto Lafayette, la prima campagna ai confini nordici. Appresso passò a Verdun, assediato dai Prussiani. Quantunque nel consiglio di guerra si opponesse caldamente alla resa della fortezza, gli fu però mestieri, come il più giovane degli ufficiali, recare la capitolazione al re di Prussia, nella quale occasione versò lacrime di dolore e di patriotismo. Nell'aprile 1793 fu nominato capitano dei corazzieri nella legione tedesca ed inviato nella Vandea, ove fu arrestato dal deputato della Convenzione, Bourbotte, per essere stato denunziato come traditore. L'errore fu però tosto conosciuto, e Marceau fu riposto in libertà il giorno precedente alla battaglia di Saumur, durante la quale si vendicò nobilmente di Bourbotte cedendogli il suo cavallo, col quale si sottrasse al nemico. In guidandone di questa azione la Convenzione lo nominò, all'età di soli 22 anni, general di brigata. Marceau si mostrò degno, per abilità, patriotismo e disinteresse, di questo posto, e dopo aver preso parte alla vittoria del general Rossignol ad Antrain (18 novembre 1793), ebbe il comando provvisorio dei due eserciti dell'ovest. Il 13 dicembre 1793 sconfisse i Vandeesi nella calda battaglia di Mans e conquistò la città. Durante la battaglia egli aveva salvato e condotto in sicurezza una bella giovinetta che aveva dato di piglio alle armi contro la Repubblica, e questa generosa azione porse il destro agl'invidiosi di accusarlo di bel nuovo di tradimento. La Convenzione lo chiamò a Parigi e lo avrebbe mandato al patibolo se Bourbotte non avesse pigliato questa volta le sue difese. Nella campagna del 1794 ottenne di bel nuovo il comando di una divisione dell'esercito nelle Ardennes, e poi sulla Sambre-et-Meuse. Dopo aver deciso, il 26 giugno, la vittoria di Fleurus alla testa dell'ala destra, egli s'impadronì, nell'autunno, d'Aquisgrana, Bonn e Coblenza, e costrinse gli Austriaci a ritirarsi oltre il Reno. Al ritorno dell'esercito francese sulla riva sinistra del Reno nella campagna del 1795, ei capitano con coraggio e destrezza la retroguardia. Nella campagna del 1796 comandò sotto Moreau, nell'esercito del Reno. Coi 30,000 soldati dell'ala sinistra, ei bloccò Magonza, ma fu costretto dal movimento retrogrado di Jourdan a ritirarsi sopra Limburgo. Jourdan lo incaricò di gettarsi con la retroguardia contro l'arciduca Carlo per dar agio all'esercito francese di superare la gola d'Altenkirchen. Marceau adempì quest'ordine e salvò l'esercito. Assalito, il 20 settembre, dal generale Hotze nel bosco d'Hochsteinbach, si spinse troppo avanti, e ricevette da un cacciatore tirolese, nascosto dietro una siepe, una ferita mortale. Jourdan lo fece trasportare ad Altenkirchen, ma fu costretto ad abbandonarlo alla generosità degli Austriaci. L'arciduca Carlo lo fece curare studiosamente, e morto che fu, in capo a tre giorni, lo fece solennemente scortare all'esercito di Sambre-et-Meuse, che lo sepellì nel campo trincerato di Coblenza, e gl'inalzò un monumento. Marceau era di bello aspetto e di carattere nobile ed umano.

Vedi C. Deprez, *Kleber et Marceau* (Parigi 1837).

MARCELLIANI (*stor. eccl.*). — Eretici del quarto secolo, così chiamati dal nome di Marcello vescovo

d'Ancira, loro capo, sia ch'egli fosse veramente eretico, sia che non lo sia stato, ciò che ancora è molto contestato. Egli combattè vigorosamente gli ariani nel Concilio di Nicea, in quello di Tiro, in cui si oppose alla condanna di sant'Atanasio, ed in quello di Gerusalemme, nel quale si ricusò a far ammettere Ario alla comunione; laonde per odio gli ariani lo deposero nel conciliabolo tenuto in Costantinopoli nel 336. Ristabilito dopo la morte di Costantino, di nuovo venne espulso dalla sua sede nel tempo in cui lo fu sant'Atanasio, e ritiratosi in Occidente, fu bene accolto dai Concilii di Roma e Sardica, ma indarno si giustificò, e nel primo alla presenza di papa san Giulio I. Ritornato Marcello in Ancira, non poté esservi tranquillo, perchè il sostituito Basilio restò in possesso della sede; e morì verso il 374. Dalle sue opere si rileva ch'egli fu più eloquente che di buon senso e dottrina, laonde in vita e dopo morte lasciò molti dubbii sulla sua cattolicità, e sembra che favorisse l'eresia dei Sabelliani, mentre l'eretico Fotino fu suo diacono e discepolo. Eusebio Acacio ed Apollinare scrissero contro di lui; certo è che i marcelliani suoi seguaci non riconoscevano punto le tre ipostasi, cioè non distinguevano sufficientemente le tre persone della SS. Trinità, che riguardavano solo come tre denominazioni di una sola e stessa persona divina.

MARCELLIANITI (*stor. eccl.*). — Eretici del secondo secolo, de' quali si fa menzione nel libro di Origene contro Celso. Essi seguivano i dommi di certa femmina chiamata Marcella, ed erano un ramo dei gnostici.

MARCELLINA (*miner.*). — Protossido di manganese idrato, nativo, che trovasi in Piemonte.

MARCELLINARA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Catanzaro, con 1628 abitanti.

MARCELLINO (*san*) (*agiogr.*). — Papa. Nacque in Roma da Progetto, fu creato pontefice il 3 maggio 296. In due ordinazioni nel dicembre creò cinque vescovi, quattro preti, due o cinque diaconi. Governò sette anni, undici mesi e ventitre giorni. Partì al 26 aprile del 304 nella decima persecuzione della Chiesa, incominciata circa l'anno 302 da Diocleziano, la più fiera di tutte le altre. Il *Libro pontificale*, Teodoreto (lib. II *Hist.*, cap. 3) e dietro a questi buona parte de' moderni lo fanno martire; ma il Pagi (*Brev. Rom. Pont. in vita*) vedendolo annoverato nell'indico di Bucherio tra i confessori, dubita del suo martirio, come ne dubitano molti altri. Negli antichi secoli sparsero la voce i donatisti ch'egli nella persecuzione si lasciasse vincere dalla paura, e sacrificasse agl'idoli; laonde fu poi formata una leggenda in cui si rappresentava la caduta di lui, e poi la penitenza, con altre favole che passarono alla penna di molti scrittori anche moderni; ma l'erudizione de' più critici ha dileguato negli ultimi secoli questa calunnia (vedi Muratori, *Annali d'Italia*, tit. II, parte I, an. 304, p. 386). Dell'aver san Marcellino reso culto agl'idoli si fa menzione nel Breviario romano al 26 aprile, ma trattando il cardinal Lambertini, poi Benedetto XIV (*De serv. Dei beatif.*, lib. 4°, parte seconda, cap. 13, n. 8) di tal questione, sostenne la

sentenza degli scrittori che negano ricisamente il fatto. Fu san Marcellino sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria. Le lettere ad essolui attribuite sono riputate apocriefe.

Vedi: Tillemont, *Annot. 31 in persecut. Diocletian.* — Natale Alessandro, *Histor. eccles. sæc. III, dissert. x* — Aguirre, *Defens. cathedræ sancti Petri (tract. II, disp. 78, sect. 1)* — Noris, *Historia donatist.* (tom. IV, parte I, cap. 7) — Demarco, *Difesa di alcuni pontefici romani accusati di errore* — De Castro, *Difesa della causa di san Marcellino pont. rom.* (Roma 1819).

MARCELLISE (geogr.). — Comune della provincia e del circondario di Verona, con 1368 abitanti.

MARCELLO I (san) (agiogr.). — Pontefice romano, figliuolo di Benedetto della famiglia Savelli Colonna. Salì al papato il 21 novembre 304 dopo san Marcellino. Eusebio (*Hist. eccl.*, lib. 7, cap. 32), non ostante l'ammettere che visse nel pontificato di san Cajo, nella sua *Cronaca (ad an. 308)* fa che a san Marcellino sia succeduto sant'Eusebio, omettendo san Marcellino. Le tavole però ecclesiastiche, come pure le Cresconiane, i latini tutti ch'estesero il catalogo dei romani pontefici, tra' quali Ottato Milevitano (lib. 2, *contra Parmen.*, § 3) e sant'Agostino (*Epist. I, cap. 1, § 2*) riferiscono tutti e due distinti pontefici. Veggasi i Bollandisti al 26 aprile (p. 412, e *Diatriba prælim.*, tom. I, *eiusd.* p. 1). Quelli poi che col Pagi assegnano l'elezione di questo pontefice al dì 27 giugno dell'anno 308 dicono che la sede romana era allora stata vacante per lo spazio di tre anni e otto mesi, perchè la persecuzione di Diocleziano non dava luogo a' preti della romana Chiesa di convocarsi per l'elezione del nuovo pontefice. Ma se si adunavano in quei tempi i fedeli nelle catacombe a celebrare i divini misteri, molto più sembra probabile che si sarebbero radunati per dare in tanto bisogno il capo ai cattolici, per confortarli, sostenerli ed animarli alla costanza e dirigerli nel loro pericoloso stato. Riflettendo poi alla diversità di questa cronologia colla nostra di quattro anni, va rammentato che nei primi secoli i cronologi furono di opinioni differenti e spesso confuse.

Istitui papa san Marcello I venticinque titoli o parrocchie in Roma, oltre quanto aveva già fatto sant'Evaristo, nelle quali i loro preti titolari amministrassero il battesimo e la penitenza a quelli che dal paganesimo passassero alla fede cattolica, e per aver cura della sepoltura dei martiri, come narra il Mabillon (*Comment. in ord. rom.*, cap. III, p. 16). Dicono alcuni, che scrisse ai vescovi di Antiochia, che la Chiesa romana doveva chiamarsi *primate e capo di tutte le altre, e che nium concilio potevasi celebrare senza l'autorità del papa*; ma si questa che l'altra lettera, che si narra diretta a Massenzio, non sono ammesse dai critici. Creò 21 vescovi, 25 preti, e 2 diaconi. Essendo carcerato per ordine di Massenzio, affinchè negasse di esser vescovo e sacrificasse agli idoli, e ricusando di farlo, il santo pontefice fu condannato a servire nella stalla imperiale, come abbiamo dal Baronio (*ad an. 308, n. 23, nel Martyrolog. ad 16 jan.*). Donde tratto di notte, dopo nove mesi, da alcuni chierici, fu alloggiato da Lucina, matrona romana, in sua casa, la quale il santo pontefice convertì in chiesa, che oggi

ha il titolo del suo nome; lo che saputo da Massenzio, ridussela in istalla, e condannò san Marcellino a servire in essa, in cui consumato da disagi, ottenne la palma del martirio il 17 gennajo del 309, dopo aver governato quattro anni, un mese e venticinque giorni. Fu sepolto dalla beata Lucina e da Giovanni prete della santa romana Chiesa nel cimitero di Priscilla nella via Salaria (*Ex actis sancti Marcelli apud Mombrinium*); quindi fu trasferito alla chiesa a lui dedicata, e da lui stesso edificata. Vacò la sede venti giorni.

MARCELLO II (biogr.). — Papa. Nacque da Riccardo Cervini di Montepulciano e da Cassandra Benoi mentre dimoravano in Montefano, il 6 maggio 1501. Fu di buon'ora educato alle lettere, e nel 1535 si condusse in Roma, dove Paolo III il fece scrittore apostolico e poi segretario, ajo e consigliere ad Alessandro Farnese suo nipote, poco prima elevato alla porpora, dovendolo dirigere nei gravi incarichi a lui affidati. Passato un anno in questa incumbenza, fu creato protonotario apostolico, ed ordinato prete. Nel 1539 ebbe la sede vescovile di Nicastro, e dopo aver prestato rilevanti servigi alla Chiesa, fu creato cardinale e legato a latere appo Carlo V. Nel 1545 Paolo III lo mandò a Trento per presiedere al Concilio generale, coi due altri legati del Monte e Polo, e quivi fece conoscere a tutta la Chiesa adunata qual fosse la sua virtù, prudenza, vasta erudizione e destrezza nel trattare gli affari d'importanza. Mostrò nel Concilio la sua intrepidezza per la verità e per la giustizia, come per mantenere illesi i diritti della santa Sede, in difesa della quale non curò di perdere la grazia di Carlo V, senza curare il suo sdegno, concepito singolarmente perchè venne decretato il traslocamento del Concilio in Bologna: ei protestò che l'imperatore poteva farlo morire, ma non trarlo dal suo proponimento e dall'obbedienza pontificia, e che Dio avrebbe giudicato ambedue. Trasferito da Trento a Bologna, nel 1547, il Concilio, fu dal papa chiamato a Roma per trattare con esso lui di queste materie, come di esse meglio istruito. In questo tempo lo nominò legato di Bologna e di Ravenna, e dopo la morte di Pier Luigi Farnese duca di Parma, fu destinato dallo stesso Paolo III legato di Piacenza, ma venendo occupata la città dagl'imperiali, non vi si portò. Da Bologna fu richiamato a Roma, poichè il papa aveva bisogno della sua assistenza, principalmente per le cose di Germania, ove allora si era pubblicato l'*Interim*, cedendo la legazione al cardinale del Monte, poi Giulio III, che la bramava.

Dopo la morte di Giulio III, recatosi al conclave il 5 aprile 1555, fu per adorazione eletto pontefice il 9 del mese stesso. Amante della giustizia e della severità, che sono necessarie al mantenimento felice di ogni Stato, ricusò costantemente di compiacere alle istanze dell'ambasciatore del re di Spagna, il quale domandava la grazia per un cavaliere romano reo di omicidio. Prescrisse la forma e le leggi per la retta amministrazione della giustizia, ed ai giudici che si recarono a visitarlo impose di aver cura e diligenza nel disbrigo delle cause, ed aveva stabilito che le legazioni dovessero durare due anni. Conservò, come a padre comune si conviene, eguale

stima per la Francia e per l'Impero. Negò la legazione di Bologna al cardinal Madrucci, tra gl'imperiali il più ragguardevole, ma gli fece dare dalla Camera Apostolica diecimila scudi, quanto cioè quella fruttava in due anni, per dargli un compenso alle spese che aveva dovuto sostenere pel Concilio di Trento, della qual città era vescovo. Agli uditori di Rota del pari che alla romana prelatura parlò grave sui loro doveri. Fra le riforme ideate da lui, quella pur v'era di abolire la musica nelle funzioni sacre; e devesi al gran Palestrina (V.) l'aver rimesso il pontefice dal suo divisamento, mercè la famosa messa da lui composta, stampata col titolo di *Missa papi Marcelli*. Ma non visse sì ottimo pontefice che tre settimane, essendo morto di apoplezia il 1° maggio dell'anno stesso.

Vedi Polidori, *De vita, gestis et moribus Marcelli II pont. max. commentarius* (Roma 1744).

MARCELLO Ulpio (*biogr.*). — Il periodo di questo celebre giurista romano è determinato da Capitolino (*Anton. Pius*, 12), il quale riferisce che Marcello fu uno dei consiglieri legali dell'imperatore Antonino Pio, e ricorda con esso lui Salvio Valente, Giavoleno ed altri. Pare altresì da' suoi proprii scritti, che Marcello visse sotto Pio, perocchè fa menzione di una decisione di Aurelio Antonino (Dig. 35, tit. 1). Se Aurelio Antonino significa qui Pio e non Marco suo successore, la conghiettura che l'Ulpio Marcello che comandava in Britannia sotto Commodus sia il nostro giurista è insussistente. Gli scritti di Marcello sono: *Libri XXXI Digestorum*; *Libri VI ad legem Juliam*; *De Officio Præsidis*; *Libri II Publicorum*; *De Officio Consulibus*; *Notæ ad libros Digestorum Juliani*; *Notæ ad Pomponii librum singul. Regularum*. Questi scritti di Marcello, che apparteneva alla scuola dei *proculejani*, ottennero grande autorità, e furono commentati da Cervidio Scevola e da Ulpiano.

Vedi Tydemann, *De Marcelli Vita* (Utrecht 1662) — J. T. Seger, *Ulpus Marcellus* (Lipsia 1768).

MARCELLO Nonio (*biogr.*). — Grammatico latino, autore di un trattato importante intitolato nei manoscritti *Nonii Marcelli Peripatetici Tuburticensis de Compendiosa Doctrina per literas ad filium*. La storia personale di questo scrittore è assolutamente ignota, e mal se ne può determinare l'epoca, non che la data e il luogo della nascita e della morte. Solo sappiamo ch'ei deve essere anteriore al sesto secolo, essendochè sia reiteratamente citato da Prisciano (p. 43, 278, 477, ediz. Krehl). L'opera è divisa in diciotto capitoli: *De proprietate sermonum*, che puossi considerare come un glossario di parole antiche; *De Honestis et Nove veterum dictis*, raccolta di vocaboli in ordine alfabetico, adoperati dai primi scrittori latini; *De Indiscretis Generibus*, raccolta alfabetica di vocaboli, di cui il genere varia nelle migliori autorità, come *finis, calx, papaver* e simili, ecc. ecc. Quest'opera è assai utile, siccome quella che si compone in gran parte di citazioni dai primitivi drammaturghi, annalisti, satirici ed antiquarii, Anio, Afranio, L. Andronico, Cecilio, Ennio, Nonio, Pacuvio, Turpilio, Lucilio, Catone, Varrone, scrittori tutti di cui le opere principali andarono perdute, non che da Plauto, Teren-

zio, Cicerone, Virgilio, ecc. L'edizione principe di Nonio Marcello è un volume in-foglio stampato a Roma da Giorgio Laver intorno il 1470. Molte altre edizioni ne furon fatte dipoi, ma la migliore di tutte è quella di Gerlach e Roth (Basilea 1842).

Vedi Osann, *Beiträge zur Griech. und Röm. Literaturgesch.* (pag. 381).

MARCELLO Sidete (*biogr.*). — Nativo di Side in Pamfilia, nacque sullo scorcio del primo secolo dopo Cristo, e visse nei regni di Adriano e Antonino Pio (117-161). Scrisse un lungo poema medico in esametri greci, composto di quarantadue libri, e sì fattamente prezioso, che gli imperatori ordinarono fosse collocato nelle librerie pubbliche di Roma (Suida, s. v. Μάρκελλος e nota di Kuster). Di quest'opera non sopravanzano che due frammenti, uno Περὶ Λυκανθρώπου, *De Lycanthropia*, e l'altro Ἱατρικὰ περὶ Ἰχθύων, *De remediis ex piscibus*. Di questi frammenti il primo è preservato (ma in prosa) da Ezio (II, 2, p. 254), ed è curioso ed interessante. Il secondo frammento è meno importante, e consiste di circa cento versi. Fu pubblicato la prima volta in forma separata, in greco e latino, da F. Morell (Parigi 1591), e trovasi nel vol. I della *Bibl. Græc.* di Fabricio.

Vedi Choulant, *Handbuch der Bücherk. für die æltere Medicin.*

MARCELLO Empirico (*biogr.*). — Nato a Burdigala (*Bordeaux*) nel quarto secolo dopo C., dicesi fosse *magister officiorum* sotto Teodosio il Grande, dal 379 al 395, e perdesse questo posto sotto il successore Arcadio. Egli era cristiano, ma e' par dubbio ch'ei fosse realmente medico, quantunque chiamato alle volte *archiatro*. Egli è autore di un'opera farmaceutica latina, intitolata *De medicamentis empiricis, physicis ac rationabilibus*, composto, secondo dice nella prefazione, a uso de' suoi figli. È di poco valore e contiene molte assurdità superstiziose, come puossi argomentare quando dice che v'innestò non solo le medicine approvate dai medici, ma quelle eziandio raccomandate dal popolo (*agrestes et plebes*). Fu pubblicata per la prima volta a Basilea (1536), e trovasi anche nella raccolta degli scrittori medici di Aldo (Venezia 1547) e di E. Stefano (Parigi 1567).

Vedi Sprengel, *Hist. de la méd.* (vol. II).

MARCELLO Marco Marcelliano (*biogr.*). — Poeta melodrammatico, maestro di musica e giornalista teatrale, nato nel 1820 a San Girolamo Lupatolo, piccolo paese in quel di Verona; morto nella primavera del 1865 a Milano. Sin da fanciullo predilesse la poesia e la musica, tantochè a sedici anni fece rappresentare un melodramma di sua composizione. Invaghitosi sempre più della bell'arte di Euterpe, andò a Novara ad approfondirsi in essa sotto l'illustre maestro Mercadante, indi lo seguì a Napoli. Scrisse allora due opere che non poterono allora essere rappresentate, per la difficoltà che i giovani maestri incontravano a prodursi; indi si raccolse in una villa presso il lago di Garda, dove continuò a coltivare con pari amore la poesia e la musica. Nel 1848 emigrò in Piemonte ed ivi diede lezioni di pianoforte e di canto, scrivendo nel medesimo tempo di materie musicali nei diarii. Nel 1854 fondò in Torino *Il Trovatore*, giornale

teatrale, che nell'ottobre del 1859 trasportò a Milano. In Torino erano state notate dagli intelligenti alcune delle canzoni del Béranger, da lui voltate in italiano e musicate. Pubblicò musica da chiesa, da camera e da ballo, compose molte poesie, e pel corso di quattro anni dettò nella metropoli del Piemonte gli articoli di critica musicale nella *Rivista Contemporanea*. Il numero dei melodrammi da lui scritti è copioso. *Antigone*, *La sposa del villaggio*, *Lina*, *Tutti in maschera*, *Isabella d'Aragona*, *Guerra in quattro*, per il maestro Pedrotti; *Iginia d'Asti*, *I Masnadieri*, pel maestro Faccioli; *Gismonda da Mendrisio*, *Lord Byron*, pel maestro Candio; *Il bravo*, per l'esimio Mercadante; *Margherita Pusterla*, pel maestro Lacroix; *Sofonisba e Ginevra di Scozia*, pel maestro Petrali; *L'ultimo Scaligero*, pel maestro Precerutti; *Il Castello maledetto*, pel maestro Rossaro; *Boldelmonte ed Amedei*, pel maestro Piacentini; *Don Giovanni di Portogallo*, pel conte Giulio Litta; *Graziella*, pel maestro Concone; *I parenti apparenti*, pel maestro Gibelli; *La catena d'oro*, pel maestro Graffigna; *Ventola e Fiammina*, pel maestro Luzzi; *Bianca degli Albizzi*, pel maestro Angelo Villanis; *Giuditta*, pel maestro Peri; *Il salto di Leucade* e *Restituta da Ischia*, inediti.

MARCELLO Nicola (*biogr.*). — Doge di Venezia, eletto il dì 13 agosto 1473, per succedere a Nicolò Tron, era già in età di settantasei anni, e procuratore di San Marco. La Repubblica era a' quei giorni in guerra co' Turchi, ed aveva incominciate le pratiche per le quali ridusse in suo potere l'isola di Cipro sotto colore di difendere la regina Caterina. Durante il suo regno, che non durò più di quindici mesi, Antonio Loredano, posto a guardia di Scutari nell'Albania, seppe con meno di 3000 uomini difenderla in modo che 30,000 Turchi non riuscirono ad espugnarla; ma uscito a campo il re d'Ungheria, gli Ottomani dovettero abbandonare l'Albania e portarsi in riva al Danubio. Morì il giorno 4 (altri dicono il 1°) dicembre 1474, ed ebbe a successore Pietro Mocenigo.

MARCELLO Benedetto (*biogr.*). — Nobile veneziano, figlio ad Agostino ed a Paola Cappello, nacque il 24 luglio 1686, e fu con gran cura educato nella casa paterna insieme co' suoi fratelli Girolamo e Alessandro. Si applicò alla musica e alla poesia. All'età di diciassette anni studiò il violino, e in breve lo trattò a maraviglia. D'allora in poi si diede sì ardentemente alla musica, che il padre, temendo le conseguenze di un troppo intenso lavoro, il condusse alla campagna e gli tolse ogni mezzo d'occuparsi dell'arte sua prediletta. Ma il genio di Benedetto, già sviluppato, eludendo la sorveglianza paterna, procurò carta rigata e scrisse una messa ridondante di peregrine bellezze. Convinto allora che vana riusciva la violenza, Agostino lasciò libero sfogo alla fantasia del figlio. Mancò egli poco stante ai vivi, e Benedetto si restituì a Venezia. Formatosi quivi una società di dilettanti al *Casino dei nobili*, ei ne fu socio e vi fece spesse volte eseguire di sue composizioni. Conobbe allora la necessità di approfondirsi nell'arte del contrappunto, e scelse a maestro il Gasparini, cui amò e stimò poi mai sempre.

Nè solamente occupavasi il Marcello degli studi suoi prediletti, poesia, letteratura e musica, ei non trascurava altresì i doveri di sua posizione sociale. Come i più de' nobili veneziani, esercitò l'avvocatura, e dai venticinque ai trent'anni ebbe il carico di varie magistrature. In appresso per quattordici interi anni fu membro del Consiglio dei Quaranta, e nel 1730 fu inviato provveditore a Pola. L'aria insalubre di questa città nocque alla sua salute, e chiese ed ottenne dal Governo la nomina di Camerlingo a Brescia; ma non si riebbe per ciò; giuntovi appena, la morte lo rapì alla patria e alle arti il dì 24 luglio 1739, e fu con gran pompa sotterrato nella chiesa di San Giuseppe dei Francescani. Egli aveva segretamente sposata un'avvenente giovinetta sua allieva, di oscura condizione, da cui non ebbe figli.



Fig. 4378. — Benedetto Marcello.

Marcello è a buon dritto riguardato siccome uno de' più bei genii che onorano, non che Venezia, l'Italia. Ei fu scrittore erudito, buon poeta, chiarissimo compositore. Tra le tante opere, quella che fa immortale il suo nome è la musica colla quale vestì una parafrasi in versi italiani dei cinquanta salmi, dettata da Girolamo Ascanio Giustiniani. I quattro primi volumi di questa bella collezione apparvero col titolo: *Estro poetico-armonico. Parafrasi sopra li primi venticinque salmi. Poesia di Girolamo Ascanio Giustiniani, musica di Benedetto Marcello dei patrizii veneti* (Venezia, presso Domenico Lovisa, 1724, in-fol.). Gli altri venticinque salmi furono dati in luce dallo stesso editore nel 1726 e 27 col titolo: *Estro poetico-armonico. Parafrasi sopra li secondi venticinque salmi*, ecc. (4 vol. in-fol.). Un raro merito di espressione poetica, un'originalità e una novità d'idee, ecco i pregi per cui quest'opera non solo è considerata come il capolavoro di Marcello, ma come una delle più classiche produzioni dell'arte. Varie edizioni ne apparvero in varii paesi. Avison la pubblicò a Londra (1750);

Domenico Pompeati poco dopo a Venezia; Sebastiano Valle pure a Venezia (1803-1808), e ultimamente Calvi a Parigi.

Oltre le opere musicali del Marcello, che troppo lungo sarebbe farne qui un cenno, di cui tuttavia può il lettore avere ampia notizia dalla *Biografia universale de' musici* dell'accuratissimo F. Fétis, furono date alla luce raccolte di sonetti, drammi e poemi burleschi da lui dettati. Il suo *Arato in Sparta* fu posto in musica dal Ruggeri e rappresentato al teatro San Benedetto in Venezia nell'anno 1709. Il più bell'elogio di quest'insigne scrittore si legge sulla sua tomba: *Benedicto Marcello, scientissimo philologo, poetæ, musices principii*.

MARCELLO Marco Claudio (*biogr.*). — Illustre personaggio romano, nato di famiglia consolare, e che dopo di avere sostenute le cariche di edile e di questore, fu fatto console nell'anno 224 av. C. Avendo i Galli traspadani dichiarato guerra contro Roma, Marcello marcì loro incontro, sconfisseli presso Acerre sull'Adda, ne uccise il re Viridomaro e ne portò via le armi, colle quali ornò poscia il suo trionfo. Al principio della seconda guerra punica fu mandato pretore in Sicilia, onde quivi provvedesse agl'interessi romani, ed ebbe anco l'incarico di tener fermi i Siracusani nella loro alleanza con Roma. Dopo la battaglia di Canne fu richiamato in Italia per contrastare ad Annibale, ed assumendo il comando degli avanzi del romano esercito nella Puglia, tenne a freno il feroce Africano e difese Nola. Rieletto console nel 214, prese Casilino per sorpresa; e fu quindi spedito di nuovo in Sicilia, dove i Siracusani aveano dichiarato guerra a Roma (V. Jeronimo). Dopo un assedio di circa tre anni, la città fu presa (212) e Marcello tornò a Roma con ricco bottino. In questa presura di Siracusa perdette la vita Archimede (V.). Siccome la guerra in Sicilia non era del tutto terminata, Marcello non ottenne il trionfo, ma solo l'ovazione. Nell'anno 210 fu eletto console di nuovo e venne affidato il supremo comando della guerra contro Annibale nella Puglia, nel quale anno prese la città di Salapia e commise più volte battaglia coi Cartaginesi, ma senza alcun risultato definitivo. Nell'anno seguente continuò il comando dell'esercito e combatté una battaglia contro Annibale presso Canusio, nella quale i Romani furono sconfitti e messi in fuga. Nel di seguente Marcello rappiccò la zuffa e ruppe alla sua volta i Cartaginesi, onde Annibale si riparò sulle montagne dei Bruzzi. Nell'anno dopo (208) fu eletto console per la quinta volta insieme con Tito Quinto Crispino. Continuando la guerra contro Annibale, pose si a campo presso Venusia, ed avendo un giorno fatto sconsigliatamente una sortita, cadde in una imboscata e venne ucciso. Annibale ne fece poi seppellire onorevolmente il corpo (Liv., xxvii, 2, 14, 29). Marcello fu uno dei capitani romani che più segnaronsi nella seconda guerra punica, ed era reputato uomo di carattere franco e disinteressato.

MARCGRAVIA (*Marcgravia*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla poliandria monoginia del sistema di Linneo, e che forma il tipo della famiglia ossia ordine delle marcgraviacee e del sottoordine delle marcgraviacee; questo genere, affatto singolare, distingue per i caratteri seguenti: calice

profondamente spartito in sei lacinie, persistente, coriaceo, ovato-rotondato, embriciato, disuguale; corolla coriacea, intierissima, conica, simile alla calittra dei muschi, che staccasi alla base per tutta la sua circonferenza; stami in numero indeterminato, uniseriali, inseriti sopra una membranella che circonda l'ovario, coi filamenti appiattiti, lesiniformi alla sommità e colle antere oblunghe, deiscienti longitudinalmente; stilo quasi nullo; stimma spesso, capitoliforme, persistente; cassula coriacea, baccata, subglobosa.

Questo genere comprende quattro specie, le quali sono frutici arrampicanti a guisa dell'ellera, a foglie alterne, peduncoli muniti di brattee. La specie seguente è la più osservabile.

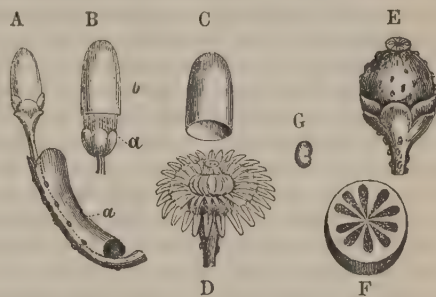


Fig. 4379. — *Marcgravia umbellata*.

A. Fiore non ancora aperto, accompagnato dal suo peduncolo (grandezza naturale); a) brattea in forma di un otricolo, adnata al peduncolo. — B. Fiore al momento della sua apertura; a) calice; b) corolla caduca ed in forma di calittra. — C. Corolla isolata. — D. Fiore dopo la caduta della corolla. — E. La stessa spogliata degli stami, per far vedere il calice ed il pistillo. — F. Sezione trasversale dell'ovario. — G. Seme.

Marcgravia a ombrella (*marcgravia umbellata* L.). — Frutice alto da 7 a 9 metri, che s'impianta a guisa dell'ellera sugli alberi od altri corpi vicini per via di copiose fibrille, munito di molti rami lunghissimi che ricadono verso terra; foglie sessili, ovato-ellittiche, acute, non venose, quelle dei rami sterili, ovato-ottuse; ombrelle semplici, solitarie, terminali, peduncolate, pendenti, coi pedicelli lunghi, tuberculati, i laterali nudi, i centrali muniti di una brattea cuculliforme; fiori di mediocre grandezza, di colore gialliccio. Questa specie nasce nelle Antille e nell'America meridionale.

MARCGRAVIACEE (*Marcgraviaceæ*) (*bot.*). — Famiglia finora poco nota di piante, così caratterizzata: calice fatto di due a sette sepali ovati, spesso coriacei, embriciati; corolla ipogina, ora monopetala, simile alla calittra dei muschi, intiera ovvero lacera alla sommità, ora a cinque petali, che staccasi circolarmente alla sua base e cade dopo la fioritura; stami in numero definito o indefinito, inseriti sul ricettacolo ovvero sopra una membrana ipogina, coi filamenti dilatati alla base, colle antere allungate, basi-fisse, deiscienti internamente; ovario unico, libero; stilo unico, più o meno lungo; stimma semplice o capitoliforme; cassula coriacea, subglobosa, a molte valve, appena deisciente, loculicida; semi numerosissimi, piccolissimi, immersi nei placentari ordinariamente polposi.

Questa famiglia comprende quattro soli generi,

distribuiti in due sotto-ordini, cioè le *maregraviées*, che hanno la corolla a guisa di calittra e gli stami inseriti sul ricettacolo; le *norantee*, che hanno la corolla fatta di sei petali, gli stami appressati alla corolla e quasi inseriti sovra di essa. Coteste piante, native quasi tutte dell'America meridionale, sono frutici, talvolta arrampicanti, a foglie alterne; fiori disposti a ombrella od a spiga; peduncoli ordinariamente muniti di brattee colorite.

MARCHAL DI CALVI Carlo Giacobbe (*biogr.*). — Medico di fama, nato a Calvi (Corsica) il 4 luglio 1815; morto a Parigi il 24 febbrajo 1873. Appartenente alla famiglia de' Paoli, fece con plauso i primi studii negli ospedali militari dell'Algeria, d'onde venne tosto chiamato al Val-de-Grâce a Parigi in qualità di ajutante maggiore, e di ventidue anni ottenne la laurea. Con buon esito eseguì parecchi concorsi di chirurgia, così che in uno dei più splendidi ebbe l'aggregazione alla Facoltà. La *Memoria* da lui pubblicata nell'anno 1843, *Sur la question des embaumements*, avendogli attirato dal Gannal un processo di contraffazione, vittoriosamente si difese, e poco dipoi sedette professore nella cattedra di anatomia e di fisiologia patologica al Val-de-Grâce, ed appartenne successivamente alla Commissione degli alti studii medicali istituita dal Salvandy. Nel 1848 seguì con foja il movimento repubblicano, presentatosi candidato alla Assemblea costituente, comechè, mal sostenuto dal Comitato democratico e sociale, pochi voti raccogliesse. Nel 1852, poco dopo il colpo di Stato, volle partecipare al concorso per la cattedra d'igiene alla Facoltà; e ne ottenne una vera ovazione da parte degli studenti, rifiuto unanime da parte dei giudici. E, per allontanarlo da Parigi, gli fu conferito un grado superiore in Algeria, ch'egli ricusò, data la dimissione di medico militare di primo grado, equivalente a luogotenente colonnello. Precipui suoi scritti sono: *Précis d'histoire naturelle* (1841, 2 vol. in-8°); *Physiologie de l'homme à l'usage des gens du monde* (1841, in-8°); *Du sentiment et de l'intelligence chez les femmes* (1841); *Mémoire sur la question du cancer devant l'Académie de médecine* (1855); *Sur l'empoisonnement par la vapeur d'essence de thiérébentine* (1856, in-8°), ecc.; *Recherches sur les accidents diabétiques* (1864, in-8°); *Lettres et propositions sur le choléra* (1866, in-8°), in cui sostiene la tesi del contagio; con altro ordine compose due libretti di economia sociale: *Discours sur l'organisation du crédit en général et en particulier du crédit foncier*. Fu pure uno degli autori del *Recueil de médecine, de chirurgie et de pharmacie militaires*; collaborò alla *Revue chirurgicale*, agli *Annales de la chirurgie française et étrangère*, e fondò nel 1867 la *Tribune médicale*, in cui sostenne vivamente i principii della medicina allopatica.

MARCHE (*geogr.*). V. *Marca*.

MARCHE o **MARCHI** DI FABBRICA (*econ. industr.*). — Dicesi marchio o *marca* qualunque segno apposto nell'interno od esteriormente ad un oggetto, in modo più o meno appariscente, diretto a far distinguere i prodotti di un fabbricante da quelli di qualunque altro. I segni emblematici erano per l'addietro molto usati, non solamente nell'indu-

stria, ma eziandio in molte altre parti e transazioni della vita sociale. Allorchè il saper leggere e scrivere non era comune, molti solevano apporre negli atti il loro sigillo o il loro stemma, invece di firmare col loro nome. Del pari, il magazzino d'un mercatante indicavasi con una insegna; con una lettera alfabetica, con una croce, una stella, una testa di un animale segnalavasi l'origine di fabbricazione di un prodotto. E spesso la marca era un'abbreviazione più o meno concisa dell'insegna dell'officina o del negozio. La consuetudine si è conservata, perchè un simbolo riesca più conciso, e meglio si appalesa ai sensi.

Le marche sono o *facoltative* od *obbligatorie*: le prime sono quelle che volontariamente appone sui prodotti della sua fabbrica o del suo magazzino il manifatturiere od il commerciante; le seconde vengono invece prescritte dall'amministrazione doganale sopra certi manufatti esteri ed anche interni, onde agevolare le indagini e le verificazioni che potessero occorrere. Sono inoltre o *distintive* o *significative*: quelle hanno per oggetto semplicemente di far distinguere a prima vista dagli altri prodotti del fabbricante che le appone; queste tendono altresì ad indicare al compratore un metodo particolare di fabbricazione, speciali diligenze di lavoro, qualità intrinseche della materia, o proprietà *sui generis* della cosa che ne va rivestita. L'interesse dei produttori, del pari che quello dei consumatori e della società in generale, richiede che le marche siano rispettate e dalla legge protette.

Nè la legge deve limitarsi a reprimere l'usurpazione commessa da chi si assume un distintivo non suo, una individualità che non gli appartiene. Parecchi fabbricanti o negozianti possono infatti portare lo stesso nome, od avere in tutta buona fede adottate le stesse marche. L'autorità dee prendere le necessarie cautele onde ovviare alle confusioni, comechè involontarie, che da questa identità ridondar potrebbero. L'apposizione d'un marchio, osserva il Renouard, è utile al fabbricante, perchè gli permette di valersi dei vantaggi risultanti dal suo credito e dalla fiducia ch'egli inspira; è utile al pubblico, che vi trova una direzione, una norma nelle sue compra. Il fabbricante, apponendo il suo marchio, usa della propria libertà; quest'uso deve essere onesto e sincero, nè può degenerare in strumento di fallacia: deve essere protetto contro le usurpazioni e vietato a coloro che non vi hanno diritto. Questi semplici ed ovvii principii possono agevolmente servire di base ad una buona legislazione sulle marche, lasciandole facoltative.

Non entriamo qui nella quistione messa innanzi dai fautori del sistema restrittivo, chè troppo ci allontaneremmo dall'indole dell'opera nostra. Gli studiosi di materie politico-economiche consulteranno utilmente il Boccardo, *Dizionario della economia politica e del commercio*, e gli autori ivi citati. Nè anco tocchiamo delle disposizioni legislative che regolano tale materia, rimandando il lettore alla *Legge* del 12 marzo 1855, ed al relativo *Regolamento* del 17 aprile dello stesso anno.

MARCHENA (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Siviglia, con 11,600 abitanti, e bagni solfurei nelle vicinanze.

MARCHESE (lat. *Marchio*, *Marchisus*, *Marchensis*) (*etich.*). — Questo vocabolo, oggidì prettamente italiano, perchè adottato fino dai primordii della nostra lingua dai più valenti ed autorevoli scrittori, trae sua origine, come a prima giunta si scorge, da voci somiglianti del basso latino, tanto divulgato dal vi al xii secolo dell'era volgare. Indica una persona insignita di un grado nobiliare, dei più elevati nell'aristocratica od araldica gerarchia, mentre indicava in origine una persona parimente nobile, ma incaricata di vegliare alle frontiere di uno Stato, di una provincia, di un distretto, di un territorio qualunque, a seconda dei comandi che dal supremo signore emanavano. Il marchese fu dunque nella primitiva sua istituzione feudale un uomo d'armi custode di una *marca* (confine, limite, frontiera), ossia di una regione di confine, di frontiera, per impedire le nemiche incursioni ed irruzioni, e guarentire la sicurezza dei pacifici abitanti. La legittima e naturale derivazione adunque della parola marchese è da *marca*, vocabolo parimente della bassa latinità, e significante in genere indizio, segno, limite, ed in ispecie frontiera, confine, nel quale significato sussiste e vive tuttodì in Germania ed in Italia. Marchese deriva quindi legittimamente da *marca* e *marche*, ed era nei tempi feudali il preside, il prefetto, il governatore o soprantendente che dir si voglia di una regione confinaria o di frontiera, che per ciò appunto appellavasi *marca*. Dileguatosi poco a poco il feudalismo, sparvero anche i marchesi propriamente detti, dacchè i novelli dominatori, principi, re, imperatori, nuove norme adottarono per la custodia dei confini dei rispettivi loro Stati, nè abbisognavano più di persone apposite che con alto grado dell'araldica gerarchia vi si ponessero a custodirli. Marchese quindi, cessata la dominazione feudale, fu detto colui ch'era possessore di un potere o tenimento eretto espressamente in marchesato per sovrano decreto; e più tardi non fu che uno dei tanti titoli di nobiltà, stoltamente conservati per blandire la vanità di uomini frivoli ed ambiziosi, e perpetuare nel mondo la serie degli assurdi, con cui si pretende di governarlo.

Risalendo alla radice della parola *marca*, da cui si fece marchese, come avvertimmo testè, la si trova nel vocabolo germanico *mark*, il quale ha i quattro seguenti significati: 1° *signum*; anglo-sassone *mearc*; persiano *marz*; 2° *confines*; presso Keron (dell'ottavo secolo) *marcho*; 3° *locus et regio notata signo confinium* *marca*; 4° *pondus signatum* *marca*. Dal significato primo hanno anche gl'Italiani *marchiare*, *marcare* e *marca*, cioè notare, improntare, segnare, impronta; nel secondo e nel terzo *Marca*, paese, contrada, come la *Marca d'Ancona*, di *Treviso*, ecc.; nel quarto *marca*, *marchio* e *marchia* in senso di moneta. Se ci venisse domandato come sia avvenuto che dalla parola *march* o *markan*, cavallo, siano derivati gli altri significati, risponderemmo: è noto che anticamente il bestiame costituiva e rappresentava la ricchezza degli uomini. Quindi è che alloraquando s'incominciò ad improntarsi od a marchiarsi la moneta, che era la rappresentazione delle ricchezze, vi si rappresentò ora una pecora, ora un bue, ora un cavallo, e come

dal *pecude* impressovi ebbe nome *pecunia*, e dal numero dei buoi che la moneta rappresentava fu detta *decabeo*, *icosabeo*, ecc., così da *march*, cavallo, fu detta *marca*. E diffatti anche a Napoli è una moneta detta *cavallo*, perchè forse in principio ebbe l'impronta di questo animale, come già l'ebbero le monete della Tessaglia e della Macedonia. Segnata una volta la moneta con l'impronta del cavallo e perciò chiamata *marca*, questo nome diventò sinonimo di *segno* e se ne fece il verbo *marchiare* o *marcare*, come in latino l'impronta incisa negli anelli e nella moneta prese il nome di *segno* e *sigillo*; d'onde venne il verbo *sigillare*, *signare*, *æs signatum*, vocaboli equivalenti a *marcare* ed a *marca*.

Essendo stati pertanto i marchesi custodi delle frontiere, per legge fondamentale dell'ordinamento feudale, erano investiti della giurisdizione e del comando di tutti i paesi racchiusi nella *Marca* loro affidata, e perciò venivano chiamati nella bassa latinità *custodes limitum* e poi *marchiones* e *marchisi*, da cui il francese *marquis* e l'italiano *marchese*. Avevano sotto i loro ordini un buon numero di milizie e specialmente di uomini a cavallo, a tutela dei confini e della propria autorità, ch'esercitavano a loro beneplacito. Gl'individui elevati a tale carica erano per lo più conti, duchi od altri magnati dello Stato, ma talvolta anche semplici comandanti di armi, che diventavano incontanente marchesi per il fatto di essere i reggitori della *marca* loro assegnata. Ne venne quindi che col volgere del tempo salirono a tal grado di potenza da usurpare indipendentemente la giurisdizione sui territorii che a titolo di *marche* o *confini* custodivano; lo che avvenne specialmente da Carlomagno in poi. Anche i conti e i duchi verso il mille preferirono spesso il titolo di marchese a quello di conte e di duca; lo che sembra essere stato fatto dai Franchi per contrapposto ai Longobardi, i quali non conobbero che soli conti e duchi; ed i Franchi pare volessero chiamare marchesi e marchesati i conti e le contee, i duchi e i ducati. All'opposto, i Longobardi, finchè durò la loro dominazione, continuarono a far uso di que' titoli; e perciò i duchi e ducati di Spoleto, di Narni, di Benevento, scacciati dai Franchi i Longobardi, ebbero il nome di marchesi e di marchesato.

I feudisti e i giureconsulti hanno gravemente discusso sul rango che occupar debbono i marchesi nella gerarchia araldica. Gli uni sostengono ch'ei precedono i conti, altri che vengono dopo di essi; questione insolubile e a' di nostri senza importanza; in generale però si considerano intermedi tra i conti ed i duchi, ed il loro stemma è adorno di una corona affatto particolare, come vedesi nella Tav. CXXIV, n° 86. La classificazione degli altri titoli di nobiltà presenta le difficoltà stesse. Da lunga pezza più non esistono commendatori di frontiere, i soli che avevano diritto, per la natura delle loro funzioni, di qualificarsi *marchesi*.

Questo titolo era assai meno considerato in Francia che negli Stati del Settentrione; i re di Prussia, al principio del secolo xviii, altro non erano che marchesi di Brandeburgo. Il titolo di margravio, ch'è la traduzione della stessa parola,

primeggia su tutti gli altri; equivale cioè al titolo di principe sovrano.

Napoleone, creando una nobiltà nuova, non avea stabilita una categoria di marchesi. Luigi XVIII invece, insediato sul trono di Francia dagli stranieri, alla caduta di Napoleone, a dispetto quasi dell'innovazione di costui nei gradi della nobiltà francese, cangiò molti conti dell'allora eclissato Impero in tanti marchesi; e il secondo Impero sotto Napoleone III non difettò nè degli uni, nè degli altri, sendo i Francesi, più di qualunque altro popolo civile, smaniosi di grandi titoli e stemmi araldici.

MARCHESI DI MONFERRATO (*stor. d'Ital.*). V. Monferrato (marchesi di).

MARCHESI Luigi (*biogr.*). — Cantore italiano, nato a Milano nel 1741; morto a Bologna nel 1826. Era figlio d'un suonatore di trombetta e studiò da principio il corno, ma vago degli omaggi che tributavansi ai soprani, si trasferì a Bergamo, ove si fece emasculare. Dopo aver ricevuto lezioni da Fioroni, Caironi ed Albuzzi, fu ammesso fra gli allievi della cattedrale. Nel 1774 andò a Roma, dove esordì in una parte da donna. L'anno seguente comparve a Milano nelle parti secondarie, e nel 1779 cantò a Firenze nel *Castore e Polluce* di Bianchi e nell'*Achille in Sciro* di Sarti. Quest'ultima opera gli procacciò una fama straordinaria. Ei ricomparve a Milano e cantò successivamente sui principali teatri d'Italia, a Vienna, Berlino, Pietroburgo e Londra, ove rimase due anni. Ritiratosi nel 1790 dal teatro, fermò stanza in Italia, ove visse ricco ed onorato. « L'eccellenza del suo metodo di canto, dice Adriano di La Fage, fu sì nota e sì ammirata, che tutto ciò che si potrebbe dire non varrebbe ad esprimere le sensazioni che cagionava ». Crescentini ha sol potuto porgere un'idea della purità della sua espressione, del buon gusto delle sue fioriture, della nettezza della sua voce. Marchesi era inoltre un attore eccellente, talento assai raro nei buoni cantori, e che, solo fra i castrati, ha saputo portare a perfezione.

Vedi: A. de La Fage, *Nécrologie*, nella *Revue Encyclopédique*, 1826 — Regli, *Dizionario biografico*, ecc. (Torino 1860).

MARCHESI (cav.) Pompeo (*biogr.*). — Scultore, nato nel 1790, morto a Milano il 6 febbrajo 1858. I consigli del Canova, sotto cui lavorò, lo studio dell'antico e della natura perfezionarono il suo non comune talento, sì ch'ei fu nominato professore dell'Accademia di belle arti in Milano. I primi lavori che procacciarongli rinomanza furono i bassorilievi della volta del Sempione, una *Tersicore*, una bellissima *Venere-Urania* ed una statua colossale di *Sant'Ambrogio*. Appresso condusse un gran numero di statue e busti, fra gli altri, la statua colossale di *Carlo Emmanuele III*, che ammirasi a Novara, le statue di *Volta* a Como, di *Beccaria* e di *Bellini*, il busto del professore *Zucala* per l'Ateneo di Bergamo ed un monumento alla memoria della *Mulibran*. A richiesta di tre ricchi abitanti di Francoforte, Marchesi fece una statua in marmo di *Goethe* per la Biblioteca di quella città: il gran poeta tedesco, vestito all'antica e seduto in un seggiolone, è rappresentato

nell'attitudine della meditazione, tenendo nell'una mano un albo e nell'altra un lapis. Marchesi scolpì due statue dell'imperatore d'Austria *Francesco I*: la prima con Manfredoni, per gli Stati della Stiria, trovasi a Gorizia; la seconda, condotta dal solo Marchesi, è nel castello di Vienna. Egli eseguì anche pel re di Piemonte una statua in marmo di *Filippo Emmanuele di Savoia* e contribuì alla decorazione della facciata del castello di Milano con dodici figure di grandi capitani italiani. Nell'istesso tempo un gran numero di busti storici e di gruppi di genere uscì dal suo studio. Ei consacrò molti anni all'esecuzione di un gruppo colossale in marmo, che adorna, dal 1852, la cattedrale di Milano e che rappresenta la *Buona Madre o la festa del venerdì santo*: è una *Mater dolorosa* che tiene in grembo il corpo di Cristo.

MARCHESI (abate) Raffaele (*biogr.*). — Letterato perugino, nacque in Magione, grossa terra di qua del Trasimeno, il 25 febbrajo 1810; morì in Perugia l'8 luglio 1871. Dopo i primi studii fatti dal pievano del luogo, a dodici anni fu mandato nel Seminario di Perugia, dove presto si distinse pei talenti e per lo studio, e donde uscì sacerdote nel settembre del 1833. Il vescovo Cittadini conoscendo i meriti di questo alunno del suo Seminario, lo volle indi a poco nel suo collegio insegnante l'arte rettorica, nel quale ministero introdusse molte utili riforme e tali che procurarono al medesimo la soddisfazione di vedersi sempre circondato con riverenza ed affetto. Poi, mutato pensiero, forse per suggestione de' malevoli, improvvisamente il depose dall'insegnamento nell'estate del 1839; di che per tre anni si occupò a collaborare con altri nel giornale scientifico-letterario che allora si stampava a Perugia, ed altresì dando ascolto a chi lo richiedeva di qualche scrittura o in verso od in prosa. Nel dicembre del 1842 fu chiamato ad insegnare nel Ginnasio comunale le umane lettere, e quivi rese segnalati servigi. Del 1846, per le sue zelanti cure e vincendo moltissime difficoltà, si aprirono in Perugia le scuole notturne pei figli del popolo, delle quali fu poi nominato direttore generale: dette il suo nome al Circolo popolare; promosse con tutto l'ardor dell'animo l'Asilo d'infanzia. Caldo e libero italiano qual era, volle anche mostrarlo col fatto, e del 1848 si arrolò come cappellano nelle milizie cittadine che andarono oltre Po. Tornò in patria sconsolato e tristo, e quando la censura del Governo pontificio prese in esame anche la sua condotta nelle vicende politiche, lo giudicò indegno d'istruire la gioventù e di custodire la Biblioteca dell'Università. Nonostante che queste destituzioni gli fruttassero poco men che miseria, non si sconsolò tuttavia per nove anni, consolandosi intanto collo studio, com'era di suo costume; finchè, rattiapiti alquanto i rigori, fu richiamato alla istruzione, e rimontò in cattedra non solo nel Ginnasio ma altresì nella Università, dove fu scelto nel 1859 per dettare quivi eloquenza sublime. Del 1866 fu trasferito dal Ginnasio al Liceo ad insegnare lettere latine; del 1869 ebbe il carico d'insegnare lettere italiane nell'Istituto agronomico; e poco innanzi la città di Perugia gli avea decretato una medaglia d'oro, della quale onorificenza, fra le

tante ricevute, soleva fare grandissimo conto. Un vizio alla spina, incominciato sino dal 1857, esacerbato nel 1864, fatto dipoi gigante e tormentosissimo, lo tolse di vita.

Il nome del Marchesi sarà mantenuto in vita dagli scritti che qui si registrano coll'ordine onde furono pubblicati: *La Trasimenide di Matteo Dall'Isola*, seconda edizione con volgarizzamento e note (Perugia, Bartelli, 1846): fu curata da Marchesi anche la prima edizione, ma essa non è che il testo latino; *Agnolo Pandolfini o Ammonimenti a fanciulla che va a marito. Dialogo* (ivi 1852). Nel 1860 e 1869 ne fu ripetuta la edizione con revisione e varianti. È da notare che alcuno credette veramente che il dialogo fosse del celebre fiorentino, tanto il Marchesi lo aveva saputo imitare; *Studii sopra i libri della Repubblica di M. Tullio Cicerone* (Prato, tipografia Aldina, 1853). Comprendono la traduzione, le note illustrative del testo a pie' di pagina, ed una serie di osservazioni storico-filosofiche in fine del libro; *Il Cambio di Perugia; Considerazioni storico-artistiche* (Prato, Albergotti e Comp., 1853); *Delle orazioni scelte di M. Tullio Cicerone con commenti e note* (Prato, tipogr. Aldina, 1856-62). Fanno parte de' Classici latini per uso delle scuole, editi da F. Albergotti e Comp.

MARCHESI ISOLE o MARQUESAS (*geogr.*). — Queste isole formano la parte S. E. dell'arcipelago Mendana nel grande Oceano equinoziale. Le principali sono la Maddalena o Fatuiva, san Pedro o Motana, Santa Cristina o Tauata, la Dominica o Oivaoa, e Fetugu. Il nome di Marchesi si estende alcune volte a tutto l'arcipelago Mendana (V.).

MARCHETTI Alessandro (*biogr.*). — Nacque nel 1631 nella villa di Pontorno in Toscana, ebbe a padre Angelo, nobile pistojese, e a madre Luigia Bonaventuri. Si diè giovinetto alla mercatura, di cui presto annojato, si applicò alla giurisprudenza; ma non andò guari che si annojò del digesto come prima de' calcoli, chè i classici latini e toscani formavano le sue delizie. La munificenza del cardinal Leopoldo de' Medici gli ottenne un posto di alunno nel consorzio della Sapienza di Pisa, per quivi attendere alla filosofia; ma insegnandovisi l'aristotelismo, neppur quivi trovò il Marchetti acquietamento al suo spirito. Solea esercitarsi a vicenda con un giovinetto Galilei, pronipote del gran Galileo, ad improvvisar versi toscani. Udilli il celebre Borelli, il quale ammirando nella poesia del Marchetti un cert'ordine e acume d'ingegno, stimò a proposito farne un geometra. Stretta perciò con esso lui amicizia, gli veniva mostrando senza apparecchi e come per incidenza la bellezza e la dignità della geometria; e tanto seppè ben dire e fare, che il Marchetti pur s'invaghi di essere un matematico, e presto il divenne; il che fece palese nell'insegnar la geometria agli scolari del Borelli, che perciò se lo raccolse in casa. Dopo il suo addottoramento lesse logica: indi ad un anno fu promosso ad una cattedra di filosofia, prima straordinaria, poscia ordinaria.

All'età di 39 anni si unì a Lucrezia de' Cancellieri, di famiglia pistojese, cospicua e celebre nelle fazioni toscane. Rimasta vacante nel liceo di Pisa

la cattedra delle matematiche, partito essendone il Borelli, venne questa dal granduca Cosimo III al Marchetti conferita, il quale la sostenne con gradimento ed applauso non inferiore a quello di cui godeva il celeberrimo suo antecessore. Dettò da essa i suoi insegnamenti sino alla morte, da cui fu colto nel 1714 nella longeva età di ottantun anno.

Il Marchetti fu più verseggiatore e poeta che filosofo e matematico; e per soverchia bramosia di gloria appariva non di rado vano e leggero. Egli era adirato contro il celebre Viviani, perchè non aveva giammai mentovato orrevolmente il suo nome nelle opere sue.

La poesia fu il sollievo del Marchetti in mezzo agli studii più gravi, e il conforto ne' disagi della vecchiezza. In più tempi e in più occasioni uscirono in luce le sue *Rime liriche*, le quali sono mediocri. Tentò la traduzione dell'*Eneide* in ottava rima, e non oltrepassò il quarto libro; se ne ha un saggio nel *Giornale de' Letterati*: non offre essa pure gran cosa al di sopra della mediocrità. La sua traduzione di Anacreonte, cui dedicò al gran principe Ferdinando, figliuolo a Cosimo III, con dolcissima anacreontica, dimostrò ch'egli sapeva essere e volgarizzatore elegante e imitator felice del poeta delle grazie. Ma la produzione a cui sopra ogni altra ei deve la sua fama, è la versione in versi sciolti del poema di Lucrezio *Della natura delle cose*. Chiunque ha idea del buon gusto, diremo col Tiraboschi, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotali lavori richieggonsi.

Leibnizio era sì persuaso dell'eccellenza di questa versione, che occorrendogli nella *Teodicea* di riferire il passo del secondo libro di Lucrezio, in cui il poeta descrive il movimento spontaneo attribuito agli atomi da Epicuro, egli preferì di riportare i bei versi della traduzione italiana, anzi che quelli dell'originale latino. Questa versione vide la luce, per cura di Paolo Rolli, coi tipi di Giovanni Rickard, a Londra, nel 1717, in-8°. Entrò pure in pensiero il Marchetti di dettare un poema teologico-filosofico in versi sciolti ad imitazione di Lucrezio, ma diè nel forzato e nel turgido, e ben fece a desistere dall'impresa. Il valor poetico del Marchetti gli aperse l'ingresso all'*Arcadia* di Roma e alle due patrie accademie Fiorentina e della Crusca, che andarono superbe di annoverare tra i loro socii l'insigne traduttore di Lucrezio.

MARCHETTI Giovanni (*biogr.*). — Scrittore ecclesiastico, nato nel 1753 ad Empoli in Toscana, morì il 15 novembre 1829. Dopo aver passato qualche tempo nello studio d'un procuratore, andò a Roma, ove ricevette gli ordini nel 1777, e divenne segretario del duca Mattei, pigliando in pari tempo a difendere i diritti della Santa Sede. Le sue opere, che lo resero tosto celebre come scrittore brillante e nudrito di studii profondi, attrassero l'attenzione di Pio VI, che gli assegnò una pensione e gli conferì varie cattedre, fra le altre quelle di esaminatore del clero e di presidente della Casa di Gesù,

non che un alloggio nel Collegio romano. Marchetti era inoltre incaricato di provvedere ai beneficii numerosi della famiglia Colonna. La politica lo trasse in moltiformi vicissitudini. Nel 1798, proclamata che fu la repubblica a Roma, fu arrestato e cacciato in bando perpetuo, ma tornò, nel 1800, dopo un mese di prigionia in Firenze, nella città eterna, ove aprì una scuola di teologia. Quando Pio VII scomunicò, nel 1809, l'imperatore Napoleone, Marchetti e il cardinale Mattei, accusati di avere spinto il papa a quel partito violento, furono chiusi in Castel Sant'Angelo, e il primo, dopo essere stato relegato per qualche tempo all'isola d'Elba, ebbe poi licenza di dimorare nella sua città natia. Gli avvenimenti del 1814 il ricondussero a Roma, ove gli fu affidata l'educazione del figlio del re di Etruria, il principe Carlo Luigi di Borbone, di cui fece valere i diritti nel Congresso di Vienna. Nominato vicario di Rimini nel 1822, divenne, nel 1826, segretario della Congregazione dei vescovi, titolo che suolsi accordare ai cardinali soltanto. Abbiamo di lui molte opere tradotte in varie lingue e ristampate più volte, fra le altre: *Saggio critico sopra la Storia ecclesiastica di Fleury* (Roma 1780); *Critica della Storia ecclesiastica e dei Discorsi di Fleury* (Bologna 1782), 2 volumi, tradotti in francese, tedesco e spagnuolo; *Esercitazioni cipriane che circa il battesimo degli eretici*, tradotta dal greco (Roma 1787); *Del concilio di Sardica* (ivi 1785), ristampata sotto il titolo: *L'autorità suprema del romano pontefice* (ivi 1789); *Il cristianesimo dimostrabile sopra i suoi libri* (ivi 1795); *Trattamenti di famiglia sulla storia della religione con le sue prove* (ivi 1800); *Del giuramento detto civico* (Prato 1799); *Il sì ed il no parallelo delle dottrine e regole ecclesiastiche* (Roma 1801); *Lezioni sacre dall'ingresso del popolo di Dio in Cananea fino alla schiavitù di Babilonia* (ivi 1803-08); *Della Chiesa quanto allo stato politico della città* (ivi 1817-18, in 3 vol.; Rimini 1824); *La vita razionale dell'uomo* (Roma 1828). Marchetti pubblicò anche molti articoli nel *Giornale ecclesiastico di Roma*.

Vedi *Memorie di religione*.

MARCHETTI Giovanni (biogr.). — Letterato, nato il 28 agosto 1790 in Sinigaglia, morto in Bologna nel 1851, studiò nel collegio de' Nobili in Parma e compì gli studi di filosofia nel collegio Nazareno in Roma. Chiamato, nel 1811, dal ministro segretario di Stato del Regno Italico a Parigi, Marchetti vi dimorò più di tre anni, strinse amicizia con molti uomini illustri e fu presente alla battaglia del 30 marzo 1814 sotto le mura di Parigi, non che all'ingresso degli alleati, finchè nell'agosto del medesimo anno tornò in Italia e pose stanza in Bologna. Nel 1832 quella città lo inviava col Mezzofanti (V.) e il Bajetti in deputazione al pontefice in Roma per gli affari luttuosissimi del 1831. Dopo di ciò il chiaro poeta e statista visse ritirato fino al 1846; ma Pio IX, non sì tosto assunto al trono, lo nominò commendatore dell'Ordine di San Gregorio, e il 4 maggio 1848 ministro degli affari esteri. Egli rimase per brevissimo tempo al ministero, ma non partì però da Roma se non alla fuga del papa. Appresso ei si ridusse di bel nuovo a Bologna, ove morì. Il Marchetti fu mem-

bro del collegio filologico di Bologna e delle principali accademie letterarie d'Italia. Egli dettò poesie in varii tempi e scrisse un *Discorso sull'interpretazione della principale allegoria del poema di Dante*; un *Cenno sullo stato presente della letteratura in Italia*, e tradusse con Paolo Costa le *Odi di Anacreonte*. Tutti questi scritti furono raccolti nel libro intitolato *Rime e Prose di Giovanni Marchetti* (Bologna 1828).

MARCHETTO (biogr.). — Soprannominato da *Padova*, perchè nato in quella città, dotto musicografo, viveva nella seconda metà del secolo xiii e nei primi anni del xiv. Abbiamo di lui due opere che ponno considerarsi come due importanti monumenti dell'arte musicale. La prima, intitolata *Lucidarium musicae planae*, ultimata nel 1274 a Verona, si compone di 16 trattatelli suddivisi in un certo numero di capitoli. Quest'opera, più speculativa che pratica, è relativa ai suoni ed alla loro divisione, alle consonanze, alle dissonanze ed alle loro proporzioni, ai toni, ecc. I trattatelli 2°, 5° ed 8° contengono esempi di successioni armoniche ardite sì, per quei tempi, che Marchetto non ardisce proporre l'uso. Questi esempi d'armonia cromatica pareva dovessero creare immediatamente una nuova tonalità; ma simili innovazioni erano troppo precoci, furono mal comprese e rimasero senza significato fino al termine del secolo xvi. La seconda opera di Marchetto è intitolata *Pomerium musicae mensurate*, ed è consecrata interamente alla musica misurata, quale è esposta da Francesco di Colonia. Come il *Lucidarium*, è divisa in trattati di cui i paragrafi formano altrettanti capitoli. Vi si rinvencono schiarimenti non solo sopra alcuni punti difficili della notazione di Francone, ma anche sopra altre difficoltà che presentano le modificazioni successivamente introdotte nella notazione sino al principio del secolo xiv. Il *Lucidarium* e il *Pomerium*, di cui conservansi manoscritti nell'Ambrosiana di Milano e nella Vaticana, furono pubblicati da Gerbert nel terzo volume dei suoi *Scriptores ecclesiastici de musica sacra*.

Vedi: Burney, *A general history of music* — Muratori, *Antiq. ital. medii aevi* (vol. iii).

MARCHI (de') Francesco (biogr.). — Di questo celebre architetto, che meritò il soprannome di *principe degli architetti militari*, incerte sono le notizie che alla sua nascita si riferiscono. Il Corazzi lo vuol figliuolo di un Bartolomeo e di Caterina Mari, nato il 19 novembre 1506. Il marchese Marini, al contrario, asserisce che il padre suo nomavasi Marco, e che l'arte esercitava d'intagliatore in legno, in cui avea nome di valentissimo. Di presente si ha quasi certezza ch'ei nascesse in Bologna, nel 1490. Sdegnando Francesco di seguire la professione del padre, si diè fin da giovinetto allo studio dell'architettura militare; nè può conoscersi sotto qual maestro si educasse in quest'arte, che cominciava in quei dì a divenir regolare. Nel 1534 entrò al servizio di Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, e ben presto ebbe campo a spiegare il suo ingegno fortificando Pistoja e il colle di S. Miniato. Segui poscia il suo signore a Napoli, dove conducevasi per contrarre matrimonio con Margherita, d'Austria, figliuola naturale di Carlo V.

Morto però il duca Alessandro nel 1537, rimase alcun tempo Francesco al servizio della vedova D. Margherita, finchè, passata costei a seconde nozze con Ottavio Farnese duca di Parma, fu da questo investito del carico di suo commissario di artiglieria. Crebbe intanto la fama del nostro architetto, a tale che Paolo III lo chiamò a sè nel 1546 e lo insignì del titolo di gentiluomo romano. Non abbiamo precise notizie de' suoi lavori in Roma e nello Stato, ma dalla stretta sua amicizia con Sangallo il giuniore si argomenta che gli prestasse ajuto in molte delle fortificazioni eseguite in quel torno a Roma, Nepi, Castro, Perugia, Ascoli ed Ancona. Alcune però ei ne eseguì a Pesaro, che allora reggevasi dai duchi d'Urbino.

Dopo di essersi, nel 1547, ricondotto nel regno di Napoli, e precisamente nell'Abruzzo, ove visitò il monte Corno, detto volgarmente il Gran Sasso d'Italia, si restituì a Parma, dove dal suo principe fu in varie occasioni impiegato. Finchè avendo questi nel 1551 richiesto di ajuto Enrico II re di Francia, per ricuperare Piacenza occupata dalle truppe di Carlo V, questi, riunite le truppe che erano sotto il comando di Ferrante Gonzaga a quelle del pontefice Giulio III capitanate da Giovanni Battista del Monte, fece investire la città di Parma, entro la quale trovandosi il De Marchi, diè prove non solo di valor militare, ma ben anco di somma esperienza nell'arte di fortificare. Tornata quindi la tranquillità alla Corte per la restituzione fattale di Piacenza da Filippo II nel 1556, la duchessa Margherita ideò di costruirvi un sontuoso palazzo, al quale oggetto, inteso il parere di varii architetti, fra i quali del Vignola, del Paciotto e del De Marchi, a questo ne venne affidata l'esecuzione; e si ebbe il titolo di commissario maggiore della fabbrica. La quale però ebbe a lasciare imperfetta per seguire la duchessa, allorchè nel 1559 fu dal fratello suo Filippo II chiamata al governo dei Paesi Bassi. Nel condursi alle Fiandre, ei visitò le principali città fortificate della Germania, e servì la duchessa in qualità d'ingegnere militare nelle lunghe e luttuose guerre alle quali trovossi in preda quel paese. Quivi nel 1567 operò per la presa di Valenciennes, deviando le acque del fiume che la bagna, e mostrando il modo di prenderla per sorpresa. Diede quindi i disegni per la fortificazione d'Anversa, e vi ideò una cittadella per tenerla a dovere. Da quest'epoca in poi non ci rimane notizia alcuna della sua vita, che finì in quel torno e probabilmente negli Abruzzi, poco oltre il 1574. Ei lasciò un figlio naturale, chiamato Marcantonio Ferraglia, legittimato per breve di Pio V, che, seguendo l'esempio del padre, si diè a buoni studii, e fu versato nelle lettere greche e latine.

Francesco lasciò i disegni suoi a stampa, nonchè alcuni a penna, ed almeno tre differenti testi del suo celeberrimo trattato *Della fortificazione militare*: il secondo per epoca, e quindi meno pregevole dell'ultimo, venuto alle mani di Gaspare Dall'Olio, servì all'edizione bresciana del 1599, riprodotta poscia magnificamente in Roma nel 1810 per opera di Luigi Marini e per munificenza del duca di Lodi: bene è meravigliosa come il Marini, che si dottamente illustrò quest'edizione, conoscitore di

un assai miglior testo, e che gli fu offerto dal possessore abate Oazoni di Bologna (Bianconi, *Del pregio e dell'importanza degli esemplari a stampa ed a penna di Francesco Marchi*), nessun conto ne abbia fatto, anzi neppur lo abbia letto, come dalle sue note e dalla vita dell'autore, da lui premessa, chiaro risulta. Conservasi questo prezioso codice, rifatto sul secondo e compiuto circa il 1571 dal Marchi stesso, nella Magliabechiana di Firenze, e di là ne trasse copia prima del 1790 l'abate Calzoni, ultimo discendente per linea femminile del grande ingegnere; e fu util pensiero, giacchè dopo il detto anno, accadendo che il codice fiorentino fu rilegato, ne andarono perduti 95 capitoli, per modo che solo intiero è rimasto l'esemplare Calzoni, ora in Bologna nella biblioteca dell'Istituto. Una copia tratta dal codice Magliabechiano è nella Saluzziana di Torino. Diversamente dalla partizione tenuta nel testo a stampa, nel codice ultimo Magliabechiano la materia è divisa in sette libri, mentre prima erano tre, ed è assai più ampiamente trattata, ed oltre ciò molte cose vi sono migliorate, e rettificati non pochi errori trascorsi nei primi testi.

Altro suo lavoro è la raccolta di 85 disegni, alcuni topografici, e la maggior parte di piante di città e fortezze d'Italia: gli ultimi sono di dieci città forti di Francia e Paesi Bassi: sta questa collezione nella Magliabechiana di Firenze, e ne ha copia la biblioteca Saluzziana, e di non pochi di essi che debbono esser tratti dalla raccolta dei disegni originali di Antonio da San Gallo; e ciò per le piante di Toscana e Romagna. Alcuni suoi disegni di fortificazione assai importanti furono stampati in calce alle Memorie scritte dal Venturi. Il *Trattato delle fortificazioni di terra*, attribuitogli dal Fantuzzi, è ora noto essere opera del Bellucci. Alcune sue lettere si hanno, date in luce dal Fantuzzi e dal Marini, alle quali ne aggiunge quattro il Venturi (*Appendice alle due Memorie del capitano Marchi*, ecc. Milano 1817). Solo lavoro, non però militare, che stampasse in vita, è la relazione delle feste fatte in Fiandra e Portogallo per le nozze di Alessandro Farnese con Donna Maria di Portogallo (Bologna 1566).

Della vita del Marchi vedasi quanto ne scrissero il Fantuzzi, il Marini, il Lancetti, il Tognetti e specialmente il Venturi, che più e meglio di tutti ne discorse, siccome primo a trar profitto delle tante notizie che non trovansi fuorchè nel codice Magliabechiano bolognese. Dobbiamo le notizie intorno alle opere del celebre architetto alle accurate ed erudite ricerche del Promis, consegnate nelle sue *Memorie storiche* che seguitano il *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini.

MARCHIO (*econ. polit.*). — Impronta, cui furono in molti paesi per legge sottoposte le materie lavorate d'oro e d'argento, per manifestarne il titolo legale, e servire di garanzia al commercio, nel tempo stesso che fornisca una fonte di reddito fiscale al pubblico erario. I due metalli nobili sono oggetti così preziosi, ed è così forte l'incentivo che trova la cupidigia e la frode a falsificarli, che i contratti dei quali essi possono formare l'oggetto

furono, da molti secoli, e nella maggior parte degli Stati civili, sottoposti a speciali regolamenti. Presso di noi il marchio obbligatorio venne abolito: non è che facoltativo.

Diamo qui appresso i modelli ingranditi dei punzoni adottati dall'art. 2 del regolamento approvato con R. Decreto 15 dicembre 1872, n° 1201. (V. Argento ed Oro).

Punzoni per l'oro.

Titolo.

2°

1°

3°



Millesimi 900



Millesimi 750



Millesimi 500

Punzoni per l'argento.

Titolo.

2°

3°

1°



Millesimi 950



Millesimi 900



Millesimi 800

MARCHIO D'INFAMIA (*dir. pen.*). — Così viene chiamata, in materia criminale, una pena che consiste nell'imprimere un ferro rovente sul corpo di un condannato. Questo nome deriva dal tedesco *maerken*, marcare.

Presso i Romani, affinchè il marchio fosse più apparente, veniva impresso sulla fronte; ma Costantino ordinò che fosse stampato sulla mano o sulla gamba.

In Inghilterra, ove la pena del marchio è tuttora in uso contro i disertori, si è sostituita, nel 1842, al ferro rovente una macchina (*branding instrument*), composta di aghi taglienti mossi da una molla, i quali, passando per molti buchi, formano tutti insieme la lettera D. Onde rendere indelebile questa sorta di stimate impressa sulla palma della mano, si fregano le punture fatte dagli aghi con una spazzola intrisa d'indigo o d'inchiostro della Cina.

Un'altra specie di marchio, gran tempo praticata in Russia, consisteva nel fendere le narici ai delinquenti.

In Francia, sotto l'impero del codice penale del 1810, al delinquente condannato al marchio doveva essere applicato, sulla pubblica piazza, un ferro infocato sopra la spalla destra. Consisteva tale impronta nelle lettere TP per i condannati ai lavori forzati a vita, e nelle lettera T pei condannati ai lavori forzati a tempo; allorchando dovevano questi soggiacere a tal pena. Si aggiungeva la lettera F al T se il condannato era un falsario.

La penale del marchio venne abolita in Francia colla legge del 28 aprile 1832, con cui furono introdotte nella legislazione penale varie riforme da

gran tempo richieste dalla pubblica opinione. « Il supplizio del marchio, diceva il guardasigilli Barthé nell'espone i motivi di tal legge, colpisce non solo il corpo, ma ben anche l'anima del delinquente; esso gli infligge una specie di morte morale, e non lo lascia vivere che per l'infamia; esso lo spinge all'impenitenza infondendogli la disperazione nell'animo, e perchè un uomo fu per avventura colpevole un sol giorno, si direbbe che il legislatore ha voluto interdirlgli di tornare alla virtù. Con questo supplizio si rende impossibile la riabilitazione, il diritto di grazia e perfino il pentimento ».

MARCHIONE D'AREZZO (*biogr.*). — Uno dei più antichi scultori ed architetti italiani del medio evo, visse al principio del secolo XIII. Nel 1207, per ordine d'Innocenzo III, instaurò a Roma la torre dei Conti fondata nell'859 da un altro papa della famiglia Conti, Niccolò I. Egli aveva costruito per lo stesso pontefice, in Borgo-Vecchio, l'antico ospedale con la chiesa di *Santo Spirito in Sassia*, demoliti di poi e ricostruiti nel secolo XVI, ed aveva dato i disegni d'una cappella di Santa Maria Maggiore, riedificata sotto Sisto V. Una delle sue opere più memorabili fu il *sepolcro di papa Onorio III*, di cui, al dir del Vasari, disegnò e scolpi gli ornamenti con un'arte allora ignota in Italia. L'edificio però più importante di Marchione trovasi ancora nella sua città natia, in Arezzo, ed è la chiesa di *Santa Maria della Pieve*, a tre ordini sovrapposti di colonne ora grosse, ora sottili, ora spirali, ora attorte, ora aggruppate, ora a guisa di cariatidi, sostenenti stravaganti capitelli, ne quali veggonsi scolpite figure d'ogni maniera. In mezzo a tante stranezze osservansi però le tracce dell'avvicinarsi della rinascenza della scoltura. Sopra la porta della chiesa Marchione scolpi a mezzo-rilievo il Padre Eterno circondato di angeli e dai dodici mesi dell'anno, col proprio nome e la data del 1216. Vasari annovera inoltre fra le opere di questo architetto una porta della cattedrale di Bologna, fregiata di molte figure d'uomini e di animali e dei dodici segni zodiacali; ma questa porta scomparve coll'edificio riedificato al principio del secolo XVII.

Vedi: Vasari, *Vite* — Cicognara, *Storia della scoltura*.

MARCIA (*art. mil.*). — Militarmente parlando, vuol dire percorrere con ordine uno spazio determinato in un tempo dato. Diffatti tutte le forze combattenti destinate a prendere alla guerra una parte attiva si muovono nelle condizioni di *spazio* e di *tempo*. È possibile di misurare lo spazio a percorrere, di calcolare il tempo necessario pel movimento, supposto però che la velocità delle truppe possa come una quantità conosciuta servire di base a cotesto calcolo.

Ma benchè durante il secolo scorso siansi fatti numerosi tentativi per dare una certezza matematica a cotesta parte della strategia, che taluni denominarono *logistica*, nessuno è giunto finora a dedurre con certezza dalla prima quantità conosciuta, lo *spazio*, la seconda quantità non conosciuta, cioè il *tempo*, dipendendo la celerità di una marcia da troppe circostanze accessorie e da troppe influenze diverse da non potervi rimanere sempre uniforme e identico anche per brevi distanze.

In guerra nulla di più prezioso del tempo, e le marcie sono quelle che maggiormente ne abbisognano, e si è precisamente il tempo che si sacrifica e si perde con maggiore leggerezza e noncuranza durante le stesse. Quale contraddizione! ma eziandio quale grave motivo per istudiare l'arte difficile delle marcie!

Dacchè si fa la guerra nel mondo, si veggono tutti esempi di operazioni le più abilmente combinate, le quali fallirono per le cattive disposizioni o la cattiva esecuzione delle marcie.

Allorchè il maresciallo di Sassonia disse: *La guerre est dans les jambes du soldat*, volle alludere alla marcia militare, vasta e sublime arte che l'uomo di genio illuminato dallo studio, dalla meditazione, dall'esperienza può solo possedere. Arte così ben conosciuta dagli antichi, che Gustavo e Nassau hanno perfezionato, e della quale Turenna diede i grandi esempi, che valsero a Vendôme, a Luxembourg, a Catinat, a Villars, a Berwik, a Maurice, a Federico il Grande ed a Napoleone I le campagne che li hanno illustrati. Una marcia ben eseguita è spesso il titolo di gloria che più sollecitano i grandi capitani. La battaglia d'Abensberg, la manovra di Landshut e la battaglia di Eckmül sono i più arditati, i più belli ed i più splendidi risultati delle marcie combinate da Napoleone I. Per quelle la battaglia della Mosckowa fu il più brillante de' suoi fatti d'armi.

Nell'età moderna Napoleone III fece stupire i migliori tattici colla sua marcia verso la Sesia in giugno 1859. Le tre divisioni piemontesi, disposte già sulla Sesia e sostenute da un corpo d'armata francese, ebbero ordine di fare una dimostrazione sul fiume verso la fronte degli Austriaci; nello stesso tempo il rimanente dell'esercito francese, il quale, facendo fronte verso il Po, stava sulla destra del medesimo, ebbe ordine, ad eccezione di un sol corpo che rimase concentrato in Voghera, di fare una *front'a sinistra*, e passando per Casale, profittando della ferrovia, portarsi su Vercelli, e varcando la Sesia al di sopra di questa città, effettuare la marcia su Novara, di dove passando gl'influenti del Po nel loro corso superiore, comparire inaspettato sul fianco dell'avversario. In pari tempo che Napoleone concepiva una marcia così ardita, che diede in mano all'armata alleata la capitale della Lombardia, Garibaldi piombava co' suoi su Sesto Calende e gettava colle sue mosse lo sgomento nelle truppe austriache e scompaginava i piani del maresciallo Giulai.

Un anno dopo, nel settembre del 1860, nelle Marche il generale Cialdini, comandante il 4° corpo dell'armata italiana, con marcia la più giudiziosa e calcolata moveva da Sinigaglia per Iseo ed occupava Osimo prima di Lamoricière, e la massa ben unita delle sue forze su tal punto decisivo diede in mano al prode generale la vittoria di Castel Fido ed aprì più presto alle truppe italiane le porte d'Ancona.

Celeberrime sopra tutte sono le marcie che addussero i Prussiani alla vittoria di Sadowa (V.), e quelle degli eserciti tedeschi sul territorio francese nella guerra del 1870-71.

Marcia dicesi parimente quel passo che s'insegna alle reclute quando hanno acquistato l'appiombamento del

loro corpo, ed è base elementare per l'istruzione degli altri passi. I Greci ed i Romani furono i primi inventori di un tale passo, il quale pervenne a noi dopo aver subite parecchie modificazioni. L'*Ordinanza* ed il *Regolamento* prussiano, ritenuti quali più accreditati in coteste materie, prescrivono l'incessante esercizio di un tale passo quale unico mezzo per assuefare la recluta a ben distendere il ginocchio, renderne la cadenza famigliare, ed acquistare più tardi il meccanismo delle marcie nelle manovre. Si usa soventi far sentire la cadenza di tale passo col tamburo.

MARCIA (*mus.*). — Componimento di carattere solenne, di movimento vario e con ritmo marcato, eseguito per lo più da un gran numero di strumenti da fiato che precedono la truppa militare od un corteggio numeroso a fine di regolarne i passi. Quantunque la marcia appartenga più al dominio della musica militare che all'orchestra, si usa però sovente anche nella musica drammatica. Brillante e leggera nello stile *marziale*, maestosa e grave nello stile *religioso*, lugubre e melanconica nelle *pompe funebri*, la marcia prende diversi caratteri secondo la sua destinazione. La marcia, sia militare, religiosa o funebre, è quasi sempre scritta in tempo pari, ed il suo movimento è quello dell'*allegro maestoso*; le marcie religiose hanno un movimento lento.

La marcia sulla scena drammatica, oltre che prende i varii aspetti qui sopra enunciati, si regola anche sul carattere dei personaggi che s'introducono sul teatro, di modo che ora sarà marcia *indiana*, ora *moresca*, ecc. Talvolta si unisce anche al coro, nel che fu ammirabile Rossini.

MARCIA o **PUS**. V. *Pus* (*patol.*).

MARCIA GENTE (*geneal.*). — Originariamente patrizia e quindi plebea, pretendeva discendere da Anco Marzio, il quarto re di Roma (Svet., *Cæs.*, 6; Ovid., *Fast.*, vi, 803), di che una delle famiglie di essa assunse il nome di *Rex*, e le teste di Numa Pompilio e di Anco Marzio furono impresse sulle medaglie della famiglia. Ma, non ostante le pretese dei Marcii ad una sì alta antichità, nessun patrizio di questo nome, ad eccezione di Coriolano, è mentovato nella storia primitiva della Repubblica, e non fu che dopo la promulgazione delle leggi Licinie che un membro di questa gente ottenne il consolato. Il primo Marcio che ottenne questa dignità fu C. Marcio Rutilio Censorino, nel 310 av. C. La sola famiglia patrizia di questa gente fu, come dicemmo, quella di Coriolano; i nomi delle famiglie plebee nel tempo della Repubblica sono: *Censorino*, *Crispo*, *Figulo*, *Libone*, *Filippo*, *Ralla*, *Re*, *Rufo*, *Rutilo*, *Settimo*, *Sermone*, *Tremolo*. I soli cognomi che occorrono sulle medaglie sono: *Censorino*, *Libone* e *Filippo*.

MARCIANA (*biogr.*). — Sorella di Trajano, la quale, se dobbiamo prestar fede al panegirico di Plinio (*Paneg.*, 84), era una donna di meriti e virtù straordinarie. Ella fu madre di Matidia, che fu madre di Sabina moglie dell'imperatore Adriano, ma noi non conosciamo il nome di suo marito. Sappiamo da Plinio ch'ella ricevette dal Senato il titolo di Augusta, che noi troviamo altresì sulle medaglie ed iscrizioni; e dopo la sua morte fu posta fra il

numero degli Dei, ed è perciò chiamata *Diva* nelle medaglie. L'anno della sua morte è incerto; ma rilevasi da un'iscrizione che era ancor viva nel 106 dell'era cristiana, e da un'altra che aveva cessato di esistere nel 115. Fu in onor suo che Trajano diede il nome di Marcianopoli ad una città della Bassa Mesia sull'Eusino.

MARCIANA MARINA (*geogr.*). — Città dell'isola d'Elba, provincia di Livorno, circondario di Portoferraio, con 7582 abitanti.

MARCIANISE (*geogr.*). — Città della provincia e del circondario di Caserta, con 9525 abitanti.

MARCIANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario d'Arezzo, con 2571 abitanti.

MARCIANO (*biogr.*). — Imperatore d'Oriente (450-457 dell'era volgare); era figlio di un oscuro ma spettabil uomo che aveva servito negli eserciti imperiali, e nacque nella Tracia o nell'Ilirico intorno il 391 dell'era volgare. Il suo avanzamento fu lento, perocchè nel 421, all'età di trent'anni, egli era ancora semplice soldato. Nella guerra di Persia (421-422) egli attirasse l'attenzione del generale Ardaburio e quindi del suo figliuolo Aspar, che lo nominò suo segretario e capitano delle guardie. Nel 431 tenne dietro ad Aspar, nella sua funesta spedizione contro Genserico re dei Vandali, e cadde in potere dei nemici; ma Genserico il ripose in libertà, sia per istima, sia a cagione di servigi che non conosciamo. Nei diciannove anni successivi non troviamo menzione di Marciano, che continuò senza dubbio a servire con distinzione e s'inalzò al grado di senatore e tribuno militare. Pareva avesse raggiunto il termine della sua ambizione quando Pulcheria, ch'era succeduta al fratello Teodosio II sul trono di Oriente, si deliberò sposarlo. Questa principessa aveva fatto voto di verginità, e passati già i cinquant'anni, non voleva venir manco a codesto voto; ma ella aveva bisogno di un uomo di senno e fermezza che l'ajutasse a ristabilire l'onore dell'Impero senz'addurre verun turbamento nella sua vita privata. Marciano, in età di cinquantotto anni, rimasto vedovo con un'unica figlia, stimata per la sua onestà ed i suoi talenti militari, le parve una scelta conveniente. Ella volle però giurasse di rispettare il suo voto di castità, e dichiarò poscia pubblicamente il suo maritaggio, che fu generalmente approvato.

L'incoronazione di Marciano ebbe luogo il 24 agosto 450, e la cerimonia nuziale poco appresso. L'imperatore d'Occidente Valentiniano III, di cui non fu chiesto l'assenso se non quando tutto era compiuto, si affrettò ad accordarlo. Un grande pericolo minacciava l'intero mondo romano, e non era quello il momento dei due Imperi di abbandonarsi a disidii intestini. Attila, accampato al nord del Danubio, poteva a suo talento spingere le sue orde sull'Oriente e sull'Occidente. Non sì tosto riseppe l'assunzione al trono di Marciano, gl'inviò ambasciatori a domandare imperiosamente il tributo che Teodosio II erasi obbligato a pagare al re degli Unni. « Io ho ferro e non oro per Attila », rispose fieramente Marciano, il quale inviò però al campo degli Unni Apollonio, incaricato di trattare la continuazione della pace e di recar presenti ai barbari, specificando espressamente ch'erano presenti

e non tributi. Attila ricusò ricevere l'ambasciatore e domandò i donativi. Apollonio rifiutò fermamente di cederli prima di aver ottenuto udienza; ed ammesso da ultimo, si comportò sì nobilmente ed intrepidamente, che il re giurò pigliarne sanguinosa vendetta. Egli stimò però più prudente volgere l'ira sua contro Valentiniano, che l'aveva somigliantemente offeso, negandogli la sorella Onoria, che aveva chiesta in moglie. Senza dichiarare quali contrade avesse scelte per un'invasione, Attila inviò messaggieri così a Roma come a Costantinopoli, i quali intimarono altieramente ai due imperatori di apparecchiarsi a ricevere degnamente il loro signore. Dopo di ciò Attila si apparecchiò ad invadere la Gallia nel 451.



Fig. 4380. — Medaglia di Marciano.

Nel medesimo anno Marciano adunò il Concilio di Calcedonia, in cui furono condannate le dottrine degli Eutichiani (V.). L'anno seguente il celebre Ardaburio, allora *Dux Orientis*, sconfisse gli Arabi presso Damasco, sforzandoli a chieder pace, e Massimino fece il simigliante contro i Blemmi, che avevano invaso la Tebiade nell'Egitto superiore. Un forte esercito fu anche inviato verso le frontiere dell'Impero occidentale per assistere Valentiniano contro Attila, che invadeva allora l'Italia, ed assicurare l'Impero orientale contro ogni diversione inaspettata dei barbari. In breve, Marciano nulla neglesse per preparare la pace e la felicità dei suoi sudditi, che avevano sofferto sì crudelmente sotto i suoi predecessori. La morte di Attila, nel 453, lo liberò non solo da una grande e giusta ansietà, ma il successivo e pressochè immediato scioglimento dell'impero degli Unni gli porse occasione di ripopolare quelle provincie che erano state devastate dagli Unni nelle loro antecedenti campagne contro Teodosio. Per tal modo i Goti orientali riceverettero vasti territorii in Pannonia; i Sarmati (Slavi) ed Eruli nell'Ilirico; gli Scizii, Alani ed Unni, sotto il figlio più giovane di Attila, Hernac, nella Scizia e nella Bassa Mesia.

La morte dell'ottima imperatrice Pulcheria, nel 454, cagionò un'afflizione generale, ma la popolarità di Marciano ne vantaggiò. Nell'anno seguente Valentiniano fu assassinato; Massimino usurpò la corona; l'Italia e la Gallia furono coperte di rovine e di sangue, ed il vandalo Genserico saccheggiò Roma. Fra queste terribili commozioni, Marciano, con la sua usata saviezza e fermezza, assicurò la pace dei suoi dominii; ma nel principio del 457 cadde ammalato, e dopo cinque mesi di sofferenze morì il 26 giugno. La sua morte sarebbe stata il segnale di grandi calamità se non fosse stata l'influenza di Aspar, il quale fece sì che Leone il Grande fu eletto imperatore. Marciano era un uomo egregio e meritevole della nostra ammirazione pel

modo con cui governò i suoi ampi dominii, e procacciò loro la pace domestica ed esterna durante le terribili spedizioni degli Unni e dei Vandali. Il *Codex Theodosianus* contiene molte delle sue costituzioni, dalle quali puossi argomentare la sua onestà e saviezza.

Vedi: Evagrio (II, 12) — Teofane (p. 89) — Zonara (I, p. 45, ecc.) — Procopio, *Vandal.* (I, 4) — Malela (pp. 526, 527).

MARCIANO ELIO (*biogr.*). — Giurista romano che scrisse dopo la morte di Settimio Severo, ch'ei chiama *Divus* (Dig. 50, tit. 4). Un altro passo mostra che egli stava allora scrivendo sotto Antonino Caracalla, figlio e successore di Severo, ed e' pare dalle sue *Istituzioni* ch'ei sopravvisse a Caracalla, morto nel 217 dell'era volgare. Le opere di Marciano, di cui ha estratti nel *Digesto*, sono: sedici libri d'*Instituta*, adoperati anche nella compilazione delle *Istituzioni* di Giustiniano; due libri sui *Pubblica judicia*; due libri sulle *Appellationes*; cinque libri intitolati *Regularia*; un solo libro sui *Delatores*; un altro sull'*Hypothecaria formula* ed un altro *Ad senatusconsultum Turpillianum*. Ei scrisse anche note su Papiniano. Marciano è citato da Ulpiano e Paolo. Il *Digesto* ha 275 estratti di Marciano.

Vedi G. Oelrichs, *Dissertatio historico-juridica de vita, studiis, honoribus et scriptis Aelii Marciani jurisconsulti* (Utrecht 1754).

MARCIANOPOLI (lat. *Marcianopolis*, greco Μαρκιανούπολις, oggi *Pravadi*) (*geogr. e stor.*). — La città di Marciana, come suona il nome, ed era infatti una città antica della Mesia (*Moesia*, odierna *Servia e Bulgaria*), a 27 chilom. da Odessa (*Odessus*, ora *Varna* nella Bulgaria), detta così ad onore di Marciana, sorella di Trajano, imperante dal 98 al 117 d. C. (*Itin. Anton.*; *Tab. Peut.*; Hierocl.; Amm. Marc., xxvii, 6, § 12; Jornand., *De reb. get.*). Sali più tardi a storica rinomanza per parecchie battaglie combattute ne' suoi dintorni tra i Goti e i Romani, in cui l'imperatore Claudio, dominante dal 268 al 270 d. C., sconfisse sovente i primi, ed ebbe per sue vittorie il soprannome di *Gotico* (Trebell. Poll., *Claud.*, 9; Zozim., I, 42). È notevole nella storia del Basso Impero la causa accidentale della lunga lotta tra i Goti e i Romani, ch'ebbe il suo principio fra i nappi ricolmi ad un lauto banchetto in Marcianopoli. Correva il 375 d. C., e i due duci de' Visigoti, Fritigerno ed Alavivo, eransi appressati colle loro milizie a questa città, governata allora da Lupicino. Costui, per iscongiurare l'imminente pericolo, invitò alla sua mensa i due capitani visigoti, i quali di buon grado vi si recarono con numerosa scorta di guardie; ma fu proibito a tutti gli altri della visigotica gente di passare le porte di Marcianopoli. Ciò cagionò grave malcontento tra i Visigoti difettanti di vettovaglie, e quindi una rissa sanguinosa tra i custodi delle porte e quelli che volevano entrare. Ne giunse notizia a Lupicino gozzovigliante, ed egli comanda incontanente che si faccia man bassa sulle guardie de' suoi commensali Fritigerno ed Alavivo. Costoro odono le grida dei trafficanti, sorgono furiosi dalla mensa, si schiudono il varco col brando, e balzati in sella ritornano incolumi al campo, dove le milizie acclamano subita guerra contro i fedifraghi. Si ordi-

nano le schiere, e Lupicino, per prevenire l'assalto, esce alla testa de' suoi soldati contro i Visigoti. Succede lo scontro impetuoso alla distanza di 14 chilom. da Marcianopoli; i Visigoti anelanti strage e vendetta si scagliano con forza irresistibile sulle romane legioni; queste si rompono e sparpagliano; Lupicino abbandona codardamente le armi e le insegne, i tribuni militari e i più valenti dei suoi sul campo di battaglia; e da quel dì la sorte dei Visigoti fu assicurata; non furono più esuli e stranieri, ma cittadini, e poco a poco con nuove vittorie padroni e dominatori delle regioni orientali di un impero che si andava miseramente sfasciando e che cadde sotto i colpi delle gotiche scuri, per essere poi lacerato da altre orde barbariche, irruenti come valanghe sulle terre del romano Impero in Occidente, e dalle turchesche torme in Oriente (Jornand., *De reb. get.*, cap. 26; Gibbon, cap. xxvi; Le Beau, *Bas Empire*, vol. IV; Greenwood, *History of the Germans*, Londra 1836; *Art de vérifier les dates*, vol. I, p. 358; Amm. Marcell., xxxi, 5, § 4; Zosim., IV, 10, 11).

Marcianopoli diventò successivamente Peristlava o Prestlava (Περιστλάβα) capitale del regno bulgarico, la quale fu presa nel 971 d. C. dal russo Sviatoslav, e di nuovo riconquistata da Giovanni I Zimisce, imperatore di Costantinopoli dal 969 al 976 d. C., che la strappò ai Russi nel 973, passandone a fil di spada 8500, e liberando da ignominiosa prigionia i figli del re bulgaro, a cui conferì il titolo di principi (Gibbon, c. LV; Schafarik, *Slav. Alt.*, vol. II, p. 187; Finlay, *Byzantine Empire*, p. 408-13). L'area dell'antica città devei rintracciare oggi nelle vicinanze di *Pravadi*; ove scorgonsi alcuni ruderi; per le medaglie poi tanto autonome che imperiali della medesima, gioverà consultare l'accuratissimo Eckhel (vol. II, p. 15).

MARCIAPIEDE (*archit.*). — Si dà generalmente questa denominazione ad uno spazio più alto ai due lati di una contrada, di un ponte o di una strada qualunque, destinato alle persone che vanno a piedi. Il marciapiede così rilevato è di una grande comodità nelle città popolate, per la frequenza dei carri e delle carrozze; esso presenta ai pedoni una via propria, sicura e libera da impacci; per cui non è da trascurarsi ogni qual volta lo permetta la larghezza delle strade; ma esso presenta gravi inconvenienti nelle vie troppo strette, poichè diminuisce non solo la via pubblica destinata alle carrozze, ma anche lo spazio per le persone che vanno a piedi, le quali rimangono così costrette a salire sul marciapiede e discenderne ad ogni istante. Il marciapiede fu in uso anche presso gli antichi; la città di Pompei presenta dei marciapiedi molto stretti in contrade che non erano molto larghe; ma questi piccoli spazi potevano bastare a piccole città, ed in tempi in cui il numero dei carri non era molto considerevole. Un tale esempio non potrebbe servire di regola alle grandi città moderne, le contrade delle quali non abbiano le dimensioni necessarie. La città di Londra è la prima che ridusse a maggior comodità i marciapiedi, quando venne pressochè interamente riedificata dopo l'incendio del 1666. In tutte le contrade ne furono stabiliti ampi e spaziosi. Parigi è parimente provveduta di

spaziosi marciapiedi, massime nei *boulevards*. In Torino, a cagione del selciato a ciottoli, furono adottati marciapiedi a livello nella nuova sistemazione delle sue vie (come in parecchie altre città italiane), non essendo queste generalmente abbastanza larghe per permettere lo stabilimento di marciapiedi rilevati e di sufficiente ampiezza. I marciapiedi devono preferibilmente eseguirsi in lastre di pietra dura; sovente sono in asfalto, come quasi tutti i più spaziosi di Londra e Parigi; ed in tal caso l'asfalto dev'essere di buona qualità, per resistere al continuo attrito, alle vicende atmosferiche, massime ai forti calori dell'estate. In alcune città si eseguiscano dei marciapiedi di mattoni in colla a filari longitudinali. Nelle strade ordinarie sono detti marciapiedi i fianchi o margini delle medesime; essi talvolta sono di pura terra, ma quand'anche siano coperti di ghiaja, s'imbevono facilmente d'acqua, e divengono impraticabili dopo le grandi piogge.

MARCIDO o MARCESCENTE (*Marcescens*) (*bot.*). — Dicesi della corolla allorchè, invece di cadere poco dopo la formazione, come succede nella maggior parte dei casi, rimane attaccata al ricettacolo, ovvero al calice, e marcisce: ne somministrano esempi le campanule, le orchidi, le zucche.

MARCIGNANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Pavia, con 1635 abitanti.

MARCIO MONTE (lat. *Marcus mons*, gr. τὸ Μάρκιον ὄρος) (*geogr.*). — Era questo, giusta l'asserzione di Plutarco, il nome del luogo in cui riportarono una grande sconfitta i Volsci ed i Latini per opera del romano Camillo, l'anno dopo la presa di Roma fatta dai Galli, nel 389 av. C. (Plut., *Camill.*, 33, 34). Non se ne può precisare oggidì esattamente il sito, dacchè il siculo Diodoro, che chiamalo semplicemente Marcio (*Marcus*, *Marcium*, τὸ καλούμενον Μάρκιον, xiv, 107), lo dice distante da Roma 200 stadii, ossia 36 chilom., mentre Livio, che ne scrive il nome ad *Mecium*, afferma ch'era desso vicino a Lanuvio (*Lanuvium*, ora *Civita Lavinia*. Liv., vi, 2). Parecchi degli antichi topografi parlano di un monticello che appellavasi il *Colle Marzo*; ma sulle moderne mappe non iscorgesi punto cotesta ubicazione, e l'inglese Gell suggerisce di ravvisare nell'odierno *Colle di Due Torri* il luogo della romana vittoria sopra i collegati Volsci e Latini, che ricusavano riconoscere la supremazia della nascente Roma.

Vedi Gell, *Top. of. Rome* (p. 311).

MARCIONE (*stor. eccl.*). V. Marcioniti.

MARCIONITI (*stor. eccl.*). — Una delle più perniciose sette che siano insorte nel secolo II della Chiesa. In principio del secolo V essa era diffusa in Italia, Egitto, Palestina, Siria, Arabia, Persia ed altrove; ma allora si era già unita alla setta de' Manichei per conformità che avevano colle opinioni loro (V. Manicheismo). Marcione, autore di tal setta, era nativo del Ponto e figlio di un pio vescovo; fin dalla giovinezza aveva condotta vita irreprensibile; ma per stupro commesso in una vergine fu scomunicato dal proprio padre, nè più riammesso alla comunione della Chiesa, quantunque disposto a far penitenza in ammenda del suo fallo. Il perchè, abbandonata la patria, si recò a Roma, dove non ottenne dal

clero migliore accoglienza. Inasprito della severità colla quale vedevasi trattato, abbracciò gli errori di Cedrone, ne aggiunse di nuovi e si diede a spargerli ovunque trovava chi gli desse retta. Si crede avvenisse ciò al principio del pontificato di Pio I, verso l'anno quinto di Antonino Pio, 144 o 145 di G. C.

Preoccupato come il suo maestro della filosofia pitagorica, si avvisò di risolvere la questione dell'origine del male, ammettendo due principii di tutte le cose, l'uno buono per natura, l'altro essenzialmente cattivo, cagione del male.

La principale difficoltà che aveva occupato l'ingegno dei filosofi era quella di sapere di qual guisa uno spirito, come l'anima umana, si trovasse incarcerato in un corpo e soggetto quindi all'ignoranza, alla debolezza, al dolore; di qual modo e perchè il creatore degli spiriti li avesse tanto avviliti. La rivelazione, che ci apprende la caduta di Adamo, non pareva desse alla difficoltà soluzione soddisfacente, giacchè il primo uomo era pur esso di un'anima spirituale e di un corpo materiale. Immaginarono dunque che l'uomo fosse lavoro di due principii opposti, l'uno padre degli spiriti, l'altro creatore dei corpi. Questo, dicevano, triste e invidioso del bene degli spiriti, trovò modo d'imprigionarli ne' corpi, e affine di tenerli soggetti, diede loro la legge antica, la quale affiggevali alla terra per via di ricompense e castighi temporali. Ma il Dio buono, principio degli spiriti, rivestì uno di quelli, che fu poi Gesù Cristo, di sembianze umane e lo mandò alla terra ad abolire la legge ed i profeti, ad insegnare agli uomini che l'anima loro viene dal cielo e non può ricuperare la libertà ed acquistare la felicità senza ricongiungersi a Dio, e che il mezzo di arrivarvi è l'astinenza da qualunque piacere materiale.

In conseguenza di sì strana dottrina Marcione condannava il matrimonio e faceva un obbligo rigoroso della continenza e verginità, tutto che egli non l'avesse punto rispettata. A quei soli amministrava il battesimo che si fossero serbati casti; però, a voler rendersi sempre più puro, asseriva potersi esso ricevere fino a tre volte. Reputava umiliante necessità dovere alimentarsi di cose corporee, prodotte dal principio cattivo; che quindi anche la carne dell'uomo era cosa troppo vile per poter risorgere che Gesù Cristo ebbe solamente le sembianze di corpo, e però nulla più che apparenti la passione e la morte di lui. Parecchi Marcioniti, a far vedere il dispregio in cui tenevano la carne, correvano al martirio e cercavano la morte. Digiunavano al sabato in odio del Creatore che aveva comandato un tal giorno agli Ebrei.

L'unica opera stata attribuita a Marcione è un trattato intitolato *Antitesi*, dove si era studiato di mostrare l'opposizione ch'egli trovava tra la legge antica e l'evangelica, tra il rigore delle leggi di Mosè e la dolcezza di quelle di Cristo. Perciò non teneva egli che i libri dell'antico Testamento fossero ispirati. Dei quattro evangeli riteneva quello di san Luca soltanto, troncandone però i due primi capi che risguardano la nascita di Gesù Cristo. Ammetteva dieci sole lettere di san Paolo, non senza troncarle qua e là, secondo che gli tornava meglio.

Molti padri della Chiesa dei secoli II e III scris-

sero contro Marcione: i santi Giustino ed Ireneo, Modesto, san Teofilo d'Antiochia, san Dionigi di Corinto, ecc.; ma la maggior parte delle loro opere andò perduta. Le più compiute che ci rimangono sono i cinque libri di Tertulliano *Adversus Marcionem* coi suoi trattati *De carne Christi* e *De resurrectione carnis*; i dialoghi *De recta in Deum fide*, attribuiti anticamente ad Origene, ma lavoro di un Adamanzio che visse dopo il Concilio di Nicea. Inoltre le confutazioni che si fecero del sistema dei manichei vagliono anche per quello di Marcione; onde non ha ragione di dire il Bayle che questo eretico non fu vittoriosamente combattuto.

MARCITE. V. Prati.

MARCITI o MARCOSIANI (*stor. eccl.*). — Eretici del secondo secolo, discepoli di Marco, che era collega di Valentino. Marco intraprese di riformare il sistema del suo maestro, e vi aggiunse nuovi errori, che appoggiò sui principii della cabala, e sulle pretese proprietà delle lettere e dei numeri, sulla combinazione delle quali altresì stabilì il sistema degli Eoni (V.). I marciti sostenevano che G. C. non aveva avuto che una carne apparente, e ch'egli risusciterebbe nel giorno finale sotto la forma di una colomba. Negavano la risurrezione dei corpi, accordavano alle donne il potere di predicare e di conferire i sacramenti, ed usavano nel battesimo di questa forma: *In nomine ignoti Patris omnium, in veritate matre omnium, et in eo qui descendit Jesu*. Con arti da bagattelliere, facevano apparir tramutato il vino in sangue nel calice e parecchie altre ciurmerie, con che traevano in inganno uomini e donne, massime le doviziose ed avvenenti, di che laidamente abusavano. Avevano molti libri apocrifi e pieni delle loro stravaganze, che davano ai loro proseliti per libri divini. Questa setta fu una vera società di libertinaggio, e non avea nulla di stabile nella credenza: di essa scrisse sant'Ireneo (*Adv. hæres.*, lib. v, c. 13 e seg.).

MARCO (san) (lat. *Marcus*, gr. *Μάρκος*) (*agiogr.*). — Evangelista, discepolo di san Paolo, era nativo della Cirenaica. Alcuni autori l'hanno creduto giudeo d'origine a motivo del suo stile che è pieno d'ebraismi. Prestando fede ai più dei moderni critici, seguì san Pietro, di cui era, dicesi, parente, e divenne il compagno inseparabile delle sue fatiche e de' suoi viaggi: annunziò il Vangelo con lui agli Israeliti; lo seguì a Roma, e quando i Giudei furono cacciati da quella capitale sotto l'impero di Claudio, ritornò in Oriente. Dopo di aver predicato nella Pentapoli e nell'Egitto, dove aveva fatti molti proseliti tra gl'idolatri, andò a fondare la chiesa di Alessandria. Non si può ragionevolmente contrastare ch'egli sia stato il fondatore della sede di quella città; gli Occidentali sono tutti d'accordo sopra tale punto, e l'abate Renaudot ne dimostra la certezza con la testimonianza di Severo, d'Eutichio, d'Elmacin, d'Abulfaragio, d'Enassal e di parecchi altri Orientali, tanto cristiani quanto musulmani (*Hist. Pat. Alexand.*). Si congettura che vi piantasse la sua sede il settimo anno di Nerone, e che la tenesse pochi anni soltanto. La tradizione più generale narra che l'anno 68 di G. C. gli idolatri lo presero, un giorno consecrato a Serapide, e che avendolo tratto in un luogo pieno di roccie e di

precipizii, lo maltrattarono sì crudelmente che ne morì. Si celebra la sua festa il 25 d'aprile. La processione generale che si fa ogni anno il giorno di sua festa, risale fino a san Gregorio Magno, che la istituì in memoria della cessazione d'una fiera peste, avvenuta quel giorno: essa fu ricevuta in Francia nell'ottavo secolo, siccome risappiamo dal Concilio d'Aquisgrana, nell'836. Le reliquie di san Marco, conservate religiosamente nel villaggio di Bucole, dove aveva sofferto il martirio, vi si vedevano ancora nell'ottavo secolo, in un oratorio eretto sulla sua tomba. I Veneziani², che l'hanno scelto per loro protettore, affermano che il suo corpo fosse trasportato nella loro città nell'815, e che vi esista ancora presentemente, in un luogo segreto della magnifica cappella ducale, dove non si permetteva a nessuno di penetrare, per timore che tale prezioso deposito non venisse rapito.

San Marco ha scritto un vangelo che si divide in sedici capitoli e che tiene il secondo grado fra i quattro. È stato figurato dal leone, nella visione d'Ezechiello, perchè toglie a mostrare la potestà reale di Gesù Cristo. Tutta l'antichità, di comune consenso, ha tenuto che il vangelo di san Marco non sia che una raccolta delle predicazioni di san Pietro, di cui era l'interprete, e che tale raccolta fosse stata fatta a Roma, ad istanza dei cristiani di quella città, con l'approvazione di san Pietro: i più dotti tra i moderni seguono tale sentimento. Alcuni Padri però hanno avuto opinioni differenti: san Crisostomo era d'avviso che san Marco avesse scritto il suo vangelo in Egitto, e sant'Agostino, che non avesse fatto che abbreviare san Matteo. Tutta l'antichità ha similmente tenuto che san Marco avesse scritto in greco, dieci anni dopo l'ascensione del Salvatore. Quei che si scostano da sì fatta opinione sono pochi, e non possono appoggiarsi che sopra congetture, come Baronio, il quale nulla ha trascurato per far vedere che san Marco aveva scritto in latino pei Romani, ed Abubircat, che aveva scritto in copto per gli Egiziani. Quantunque sembri che san Marco compendiasse san Matteo, e gli somigli in tutto, è però più particolarizzato di lui in alcuni luoghi, e giova onde spiegarlo. Il suo stile non ha nulla di notevole: come tutti gli scrittori del Nuovo Testamento, abbonda d'ebraismi ed anche di latinismi; il che non ha contribuito poco ad autorizzare l'opinione del Baronio. San Marco non ha avuto altri commentatori che quelli degli altri evangelisti. San Girolamo, nella sua lettera ad Edibia, manifesta alcuni dubbii sull'autenticità degli ultimi dodici versetti del vangelo di san Marco, ma tale autenticità è bastantemente dimostrata dai più antichi esemplari, dal consenso delle Chiese greca e latina, e dalla decisione del Concilio di Trento. Esiste un esemplare di tale vangelo, preteso autografo, in sette fascicoli, di cui cinque sono a Venezia; gli altri due, altra volta distratti da Carlo IV, che aveva, dicesi, l'opera intera in Aquileja nel 1355, sono verisimilmente nella biblioteca imperiale di Vienna. I cinque fascicoli, chiusi in una cassetta, nel tesoro di san Marco a Venezia, sono stati più volte esaminati diligentemente dagli intendenti; ma è tale il guasto in cui si trovano, che non si può quasi più leggerli.

Il barone Francesco de la Tour, scrivendo all'arciduca Ferdinando, il 18 di giugno 1564, gli diceva che erano di pergamena. Montfaucou (*Diarium italicum*, cap. iv, pag. 55) afferma che sono di papiro d'Egitto. Scipione Maffei, dal canto suo, asserisce che sono di carta di cotone (*Istoria diplomatica*, Mantova 1727, in-4°). Cornelio a Lapide ed alcuni altri li credono scritti in greco; ma Montfaucou è persuaso, per alcune lettere che ha potuto decifrare, che sono in latino: del rimanente tutti convengono nel dire che sono uno dei più antichi manoscritti che abbiano veduto.

Si attribuisce a san Marco una liturgia, che da tempo immemorabile è stata in uso nella chiesa d'Alessandria; Giuseppe di Santa Maria ne pubblicò un'edizione greca e latina, sopra un manoscritto che gli aveva procurato il cardinale Sirlet (Parigi 1583, in-8°). Eusebio Renaudot la ristampò nel tomo I della sua *Raccolta delle liturgie orientali* (Parigi 1716, in-4°); e G. A. Fabricio, nella terza parte del *Codex apocryphus N. T.* (Amburgo 1719, in-8°). Alla fine Luigi Giuseppe Assemani l'ha inserita nel tomo VII del *Codex liturgicus* (Roma 1754, in-4°). Questo dotto orientalista non dubita che tale liturgia non sia di san Marco, e si sforza di provarlo, comunque riconosca però che soggiacque a dei cambiamenti, come è facile convincersene confrontandone le diverse edizioni state pubblicate, i messali dei Copti, dei Maroniti, e degli altri cristiani orientali, ed anche la versione che l'abate Renaudot ha fatta dal siriano e che si trova nel tomo secondo della sua raccolta. Quanto alla *Passione di san Barnaba*, attribuita a san Marco da Sieberto ed alcuni altri scrittori del medio evo, di cui Papebrochio ha inserito la traduzione latina del cardinale Sirlet nel tomo secondo degli *Acta Sanctorum*, non havvi nessuno, dice Fabricio, che alla semplice lettura non ne discopra la falsità e non la giudichi indegna del santo evangelista.

Vedi Stringa Gio., *Vita di san Marco evang., con la traslazione e apparizione del sacro suo corpo*, ecc. (Venezia 1610).

MARCO (san) (*agiogr.*) — Papa, figliuolo di Prisco, romano. Fu eletto pontefice il 18 gennajo del 336. Controvertesi tra gli autori, se egli oppure san Lino sia stato l'autore del pallio pontificale, che alcuni, sull'autorità di Anastasio bibliotecario, dicono conferito da san Marco al vescovo suburbicario d'Ostia; come pure è in questione, se egli, come vuole il Rivo (*De can. observ.*, propos. 23), ovvero san Damasò I, come vuole Innocenzo III (*De myst. miss.*, lib. II, c. 49), abbia ordinato recitarsi dopo l'evangelio nella messa il simbolo niceno: *Credo in unum Deum*. In un'ordinazione creò sette, altri dicono ventisette vescovi, venticinque o ventisette preti e cinque o sei diaconi. Governò otto mesi e venti giorni; morì il 7 ottobre del 336, e fu sepolto nel cimiterio della basilica di Santa Balbina, nella via Ardentina, da lui fabbricato (per cui, e per aver reso celebre il cimiterio col suo sepolcro, venne detto spesso *Coemeterium b. Marci*) ad onore della santa, e quindi trasportato il suo corpo sotto l'altare maggiore della chiesa di San Marco, da lui edificata in onore di san Marco evangelista, nel luogo da questi abitato, secondo il parere di alcuno,

e presso il portico che fece costruire Agrippa, e terminato da Pola, sorella di lui, a comodo del popolo romano che si recava ai *septi Julii*, portico magnifico, formato a sette navate, il quale principiava dall'odierna piazza di San Marco e proseguiva lungo la *via Lata* fino alla chiesa di tal nome.

Antichissimo è il culto di san Marco nella Chiesa, che ne celebra la festa il 7 ottobre. I critici ecclesiastici credono apocrifa la lettera a sant'Atanasio ed ai vescovi di Egitto, che leggesi sotto il suo nome. Sotto il pontificato di Gregorio XVI, nel 1843, furono fatte indagini per rinvenire sotto l'ara massima della Marciana basilica in Roma l'ipogeo o *Crypta Confessionis*, dove le reliquie del santo pontefice erano state trasferite nel 1150. Le curiose scoperte riguardanti non solo la storia ecclesiastica, sì l'archeologia cristiana e le arti, sono registrate in una stupenda monografia di monsignor Domenico Bartolini, che ha titolo: *La sotterranea confessione della romana basilica di San Marco recentemente scoperta, descritta ed illustrata* (Roma 1844).

MARCO (*Μάρκος*) (*biogr.*) — Molti sono i letterati, la più parte ecclesiastici, di questo nome, de' quali trascogliamo i seguenti più celebri.

I. *Di Alessandria*, patriarca di quella città nel principio del secolo VII; propose varie quistioni su varii punti di legge o disciplina ecclesiastica, contenente, con le risposte di T. Balsamo, nel *Jus Orientale* di Bonafidio, e nel *Jus Græco-Romanum* di Leunclavio.

II. *Di Aretusa*, vescovo di quella città in Siria, fu uno dei tre vescovi mandati a Roma, nel 342, dall'imperatore orientale Costanzo II, per render ragione all'imperatore occidentale Costante delle deposizioni di Atanasio di Alessandria e Paolo di Costantinopoli. Durante il breve regno di Giuliano, Marco, allora già vecchio, fu torturato barbaramente in varie guise dalla plebe pagana di Aretusa, irritata de' suoi successi nel convertire i cittadini al cristianesimo. Pare sopravvisse alle loro crudeltà, e i suoi tormenti per la religione cristiana lo purgassero dalla taccia di arianismo, essendochè Gregorio di Nazianzo lo lodò sommamente, e la Chiesa greca lo venera come martire (Greg. Naz., *Oratio IV*).

III. *Eremita od Anacoreta* (*Ἀναχωρητής* od *Ἀσκητής*) o *Monaco* (*Μοναχός*). Discepolo del Crisostomo e contemporaneo di Nilo e d'Isidoro di Pelusio, autore, secondo l'espressa testimonianza di Niceforo Callisto, di otto trattati (*λόγοι ὀκτώ*) uguali al numero delle passioni universali, e di trentadue altri che descrivono l'intera disciplina della vita ascetica. Altre opere di Marco dovevano esistere a que' tempi, ma alle mani di Niceforo non vennero che queste. Gli otto trattati par fossero originariamente distinti, ma furono raccolti in un volume (*Βιβλίον*). Una versione latina di Giovanni Pico fu pubblicata a Parigi nel 1563, e reiteratamente stampata nelle varie edizioni della *Bibliotheca Patrum*. Il testo greco altresì fu anche pubblicato a Parigi (1563) da Guglielmo Morel, con l'*Antirrhetica* di Esichio di Gerusalemme (vedi Fabricio, *Bibl. Græca*, IX, p. 267; Tillemont, *Mém.*, X, p. 801).

IV. *Eresiarca greco*, della setta dei gnostici, visse intorno la metà del II secolo dopo G. C. Ab-

biamo pochi particolari sulla sua vita, e quelli che ci ha trasmessi sant'Ireneo non sono nè espliciti nè imparziali. Ireneo, e dopo di lui altri Padri della Chiesa, attribuiscono a quest'eretico un'immortalità grossolana. E' pare che Marco fosse oriundo dell'Asia o dell'Egitto (secondo san Girolamo), e ch'ei predicasse le sue dottrine in Oriente; ma i suoi discepoli, detti *Marcosiani* (Μαρκωσιται), si sparsero altresì in Occidente, principalmente nella Gallia e in Ispagna. Sant'Ireneo fa una lunga esposizione delle loro dottrine, che erano fondate sull'ipotesi gnostica degli Eoni. Secondo Ireneo, Marco pretendeva aver acquistato la sua conoscenza degli Eoni e dell'origine dell'universo da una rivelazione dei quattro primi ordini degli Eoni che erano discesi verso di lui dalla regione dell'invisibile e dell'ineffabile sotto una forma femminile. Può esser che Marco si sia preteso favoreggiato da una rivelazione particolare; può essere altresì che sant'Ireneo abbia preso troppo alla lettera la forma poetica ed orientale, sotto la quale Marco esprimeva le proprie dottrine; ma la stravaganza e l'infinità del sistema dei Marcosiani non sono più dubbie. A somiglianza degli scrittori ebrei cabalisti, Marco cercava i misteri nel numero e nella posizione delle lettere. Egli istituisce un paragone singolare fra i trenta Eoni del regno invisibile e le trenta lettere dell'alfabeto. « La profondità divina deve, dice egli, essersi espressa per mezzo delle quattro gradazioni della duplice pluralità, della decade e della dodecade, come per mezzo di altrettante sillabe. Lo stesso avviene della creazione del mondo e della sua dissoluzione.... Per tal modo, come Dio non può essere conosciuto nella sua unità, si è rivelato nella pluralità delle lettere: Dio è infinito, ed ogni lettera della parola che lo rivela dee implicare altresì l'infinità, giacchè il suo nome può essere scritto in molte lettere, ciascuna delle quali si decompone in un'altra, e così all'infinito.... ».

Queste sottigliezze inintelligibili non sono che il preludio di astrazioni più elevate, ma non meno oscure. Matter, Neander, Ritter le hanno esposte senza renderle intelligibili, e noi rimandiamo il lettore alle loro opere. In una parola, Marco considerava l'intera creazione come l'espressione dell'inesprimibile, e di là dell'inesprimibile poneva l'inconcepibile, riducendo la nozione di Dio ad una vana astrazione. Ireneo accusa Marco e i suoi discepoli di aver adoperato filtri e pozioni afrodisiache per far proseliti. Molti critici però credono infondate queste accuse. Pare che i Marcosiani accettassero l'autorità dei libri canonici, compresa quella dei libri apocrifi, fra gli altri il Vangelo dell'infanzia di Gesù Cristo (vedi sant'Ireneo, *Advers. Hæres.*; Tertulliano, *Advers. Valentinianos*; Neander, *Kirchengeschichte*).

V. Vescovo di Otranto (*Hydruntis Episcopus*, ἐπίσκοπος Ὑδρουντος). Marco d'Otranto si suppone visse nel sec. VIII. Allacci dice ch'egli era economo della gran chiesa di Costantinopoli prima di divenir vescovo, il che è tutto quanto sappiamo di lui. Egli scrisse: Τῶ μεγάλῳ σαββάτῳ ἡ ἀρροστιχία. *Hymnus acrostichus in Magnum Sabbatum, s. In Magno Sabbato Capita Versuum*, pubblicato da Aldo Manuzio, con una versione latina, nella sua edizione di Pru-

denzio ed altri primitivi poeti cristiani, senza data e luogo. L'inno non è in metro; ed una versione latina trovasi nelle varie edizioni della *Bibliotheca Patrum* (Fabric., *Bibl. Græca*, vol. IX, p. 177).

MARCO (Ordine di san) (*arald.*). — Quest'Ordine è antico quanto il governo dei dogi in Venezia, cioè dal tempo in cui venne da Alessandria menato in quelle lagune il corpo di san Marco. E il doge erane di fatto il gran maestro, e niuno poteva aspirare a cotal dignità senza aver prestato servigi importanti alla Repubblica. Rappresentavasi mediante una croce d'oro, con in centro un leone alato, il quale teneva il libro degli Evangelii, e queste parole all'intorno: *Pax tibi, Marce, evangelista meus*: una catena d'oro sospendeva la decorazione al petto.

MARCO (*comm.*). — È nome di peso e di moneta. Prima del sistema metrico si usava per differenti sorta di merci, e segnatamente per l'oro e per l'argento. Il marco era specialmente adoperato nelle zecche e presso i trafficanti di oggetti preziosi e poco voluminosi. La libbra equivalente a due marchi, e il marco era di 8 oncie, o 64 grossi, o 192 denari, o 4508 grani, o 244,753 grammi. In Francia sotto i Carolingi furonvi varie sorta di marchi; il marco della Roccella o marco d'Inghilterra, di 244,753 grammi; il marco di Limoges, di 240,929 grammi; il marco di Troyes o di Parigi, di 260,050 grammi.

Il marco è anche nome di moneta usitata nel nord dell'Europa. Distinguesi il marco-corrente, il marco-banco e il marco-lubs. Il marco-corrente è la moneta reale di Amburgo al titolo di 12 lots, ossia $\frac{1}{16}$ del peso di $\frac{1}{34}$ del marco di Colonia d'argento fino. Si suddivide in 16 scellini di 12 denari (*pennings*) l'uno. Il marco-banco è una moneta di conto; il suo valore fittizio è basato sul valore intrinseco del marco-corrente; le sue suddivisioni sono eguali a quelle di quest'ultimo. Il valore intrinseco della moneta di banco è di 23 $\frac{1}{2}$ per % superiore a quello della moneta corrente. Il marco-lubs altro non è che il marco-corrente emesso alla tariffa fissata dalla convenzione di Lubeca fra questa città, il re di Danimarca ed Amburgo. Dal nome di Lubeca si è derivato il nome di lubs. Il marco danese, che fu pure chiamato marco-lubs, è una moneta di conto ed una moneta reale d'argento del valsente di 6 scellini, di 12 denari l'uno; fu coniato nel 1776, al titolo di 688, e vale 94 centesimi.

MARCO ANTONIO (*biogr.*). — Soprannominato l'Oratore. Oratore romano, nacque nel 143 av. C., si rese illustre nel fôro per la sua eloquenza e nella vita pubblica per la sua integrità. Egli fu questore in Asia nel 113, pretore nel 104, proconsole in Cilicia con incarico di distruggere i pirati, console a Roma nel 99, ove si segnalò per la sua resistenza al partito di Saturnino, e finalmente censore nel 97. La sua eloquenza rese, al dir di Cicerone, l'Italia rivale della Grecia. Ei comandava nella guerra contro i Marsi una parte dell'esercito romano, e sposò, come aristocratico, le parti di Silla. Come oratore Marc'Antonio era soprattutto d'assai nel patetico, di che, nella causa in favore d'Aquilio, si pose a piangere scoprendo il petto del suo cliente coperto di cicatrici, e riuscì a farlo assolvere. Proscritto da Mario, nell'87 av. C., durante le guerre civili fra questo e Silla, la sua testa fu posta a mostra

sui rostri che aveva con la sua eloquenza illustrati. Scrisse un trattato *De ratione dicendi*, di cui parlano Cicerone e Quintiliano, ma che non ci è pervenuto.

Vedi: Cic., *De oratore* — Drumann, *Geschichte Roms*.

MARCO ANTONIO (*biogr.*). — Figliuolo dell'oratore e padre del triumviro. Quando, per le vittorie di Silla e de' suoi luogotenenti, Mitridate venne a perdere il suo breve potere sopra le isole greche, non vi essendo una flotta che tenesse a segno i corsali, si stabilì un sistema generale di pirateria, onde tutto il mar greco e le adjacenti coste furono infestati. Questo male procedette così innanzi, che nell'anno 75 av. C., per opera del console Cotta, Antonio venne incaricato dell'ufficio straordinario di proteggere tutte le coste del Mediterraneo. Creta fu il punto principale delle sue operazioni, e quantunque il suo felice successo gli procacciasse l'onorevole titolo di Cretico, la violenza e le estorsioni di cui si rese colpevole diedero finalmente occasione ad un'insurrezione, nella quale perdette la vita intorno all'anno 69 av. C.; e la gloria di metter ordine nell'isola fu riservata a Metello.

MARCO ANTONIO. V. Antonio.

MARCO AURELIO (*Marcus Aurelius Antoninus*) (*biogr. e stor. rom.*). — Illustre imperatore romano, in cui ebbe compimento, per quanto almeno era possibile al suo tempo, il voto espresso da Platone dicendo: che i popoli sarebbero felici quando i re fossero filosofi. Infatti Marco Aurelio è meritamente celebrato come il più saggio, moderato ed umano degli'imperatori romani, ed il suo libro di morale che a noi pervenne è posto tra i monumenti più ragguardevoli della sapienza antica. Nacque a Roma l'anno 121 di C., ma era oriundo di Spagna, perchè il suo bisavolo paterno Annio Vero, che fu senatore e pretore, era di Succubi, municipio spagnuolo. Essendo ancor giovinetto perdette il padre; ma fu allevato dall'avo, che attese con ogni cura ad educarlo, dandogli prima per governatore una persona di specchiata probità, poi i maestri più valenti in ogni maniera di studii. L'imperatore Adriano, cui piacque singolarmente la svegliatezza del giovinetto, lo fece cavaliere fin dall'età di sei anni, cosa fino allora senza esempio. Quindi Antonino il Pio, adottato da Adriano in luogo di Commodo venuto a morte, essendo privo di figli maschi, l'imperatore volle che ne adottasse due: l'uno era Vero, fanciullo di sette anni e figlio dello stesso Commodo, l'altro era Marco Aurelio, allora in età di diciassette anni. Questo si chiamava *Annio Vero*, e Adriano lo diceva talvolta *Verissimus*, alludendo certamente all'amore che aveva per la verità: ma entrato che fu nella famiglia Aureliana per l'adozione di Antonino, prese i nomi del padre adottivo e fu Marco Aurelio Antonino. Elevato a tanto grado, non mutò costume; continuò a coltivare la filosofia, a praticare le austerità degli stoici, avendo fin dall'età di dodici anni fatto risoluzione di prenderne la dottrina a regola costante di sua condotta. Antonino presto si avvide che i suoi figli adottivi avevano indole ben diversa; e quando egli, avvenuta la morte di Adriano, prese le redini dell'impero, iniziò Marco Aurelio ai segreti del governo, gliene

affidò parte degli affari, e ne sciolse il matrimonio contratto colla figlia di Commodo, per dargli in moglie la propria figlia Faustina.

Marco Aurelio mostrò sempre filiale rispetto per Antonino quand'era in vita, ne celebrò la memoria dopo morte. Avvenuta questa nel 161, il Senato conferì primamente al solo Marco Aurelio tutte le dignità e prerogative imperiali; ma egli pregò il Senato gli associasse il fratello. Allora Commodo prese il nome di Vero, sotto cui è conosciuto come collega di Marco Aurelio; il quale diedegli, l'anno di poi, la propria figlia in isposa. Per la prima volta l'Impero romano si vide a capo due sovrani ad un tempo; ma Vero conoscendosi di molto inferiore al fratello, gli abbandonò tutto il maneggio degli affari. Nessun sovrano adempi così scrupolosamente come Marco Aurelio i proprii doveri. Egli amministrò vent'anni, e tutte le sue azioni erano concordi ai principii che professava. Vegliando alla osservanza delle leggi, era severamente giusto, ma sempre clemente trattandosi di offese fatte alla propria persona; egli diceva: doversi fare in modo che gli stessi castighi facessero svolgere i buoni germi che spesso stanno nascosti in fondo ai cuori degli uomini. Studiavasi di alleggerire al popolo le gravanze, di sminuire le esorbitanti spese pegli spettacoli pubblici ed abolire quelli crudeli. Istituì o rimise in vigore i registri dello stato civile per ricevervi i nomi dei neonati. Dione Cassio dice di lui (lxxi, 3), che fu adorno di tutte le virtù, ma in tutta la vita si diede principalmente alla beneficenza, alla quale edificò ancora un tempio al Campidoglio.

Suo malgrado, ebbe a sostenere difficili guerre, sì ai lontani confini orientali dell'Impero che ai prossimi d'Italia: cominciavano le prime mosse dei popoli barbari che, due secoli dopo, inondarono l'Impero. Prima guerreggiò contro i Parti, i quali volevano assoggettare il re d'Armenia, alleato dei Romani; e come questi dovevano opporsi alla loro impresa per tutelare le provincie orientali, questa guerra durò dal 161 al 165 ed ebbe termine con un trattato favorevole ai Romani. I Marcomanni colle loro continue scorrerie minacciavano l'Italia; e Marco Aurelio dovette contro di essi far molte spedizioni. In una guerra ch'egli stesso in persona volle dirigere, la peste aveva fatto tanto scempio dell'armata, che fu costretto ad arruolare i gladiatori e gli schiavi; cosa non mai più fatta dopo la seconda guerra punica. Essendogli per morte venuto a mancare il collega Vero, l'anno 169, mentre ritornava da una spedizione, rimase solo imperatore. L'ultima guerra fatta da Marco Aurelio contro i Quadi fu nel 174, nella quale i Romani, avviluppati tutt'all'intorno, scamparono come per miracolo. Alle domande che gli vennero mosse da parecchie provincie di perseguitare i cristiani, rispose indirizzando all'Assemblea generale d'Asia una lettera, che ci fu conservata da Eusebio, ed è mirabile per illuminata tolleranza.

In tutta la sua vita egli non ebbe che a reprimere una sola ribellione. Avidio Cassio, governatore di Siria ed uno dei migliori generali di quel tempo, sparse voce che l'imperatore era morto, con intenzione di farsi gridare imperatore dalle sue le-

gioni; ma smentitasi la nuova, Cassio venne ucciso da un suo ufficiale. Questa insurrezione fu motivo che l'imperatore facesse un viaggio in Oriente, ma fu anche favorevole occasione a quei lontani sudditi di ammirare la nobiltà d'animo del loro sovrano. Una volta, parlando ai soldati, manifestò il timore che Cassio si uccidesse da se stesso, od altri lo facesse morire. « Imperocchè, diceva egli, mi verrebbe così tolto il prezzo del combattimento e della vittoria, la maggiore delle ricompense che uomo abbia mai ottenuta. Ma qual prezzo, direte voi, egli è mai quello di perdonare all'offensore, di porgere mano amica a chi ha violato l'amicizia, di serbar fede al perfido che l'ha tradita? Eppure, aggiungeva egli, il solo bene che si possa trarre dalla presente calamità è quello di mostrare al mondo come anche le guerre civili possano aver termine conforme alle leggi della virtù e dell'umanità ». Di ritorno dall'Oriente, marciò di nuovo contro i Marcomanni, l'anno 178, e due anni dopo era per aprire la terza campagna, quando a *Vindobona* (Vienna in Austria), ov'era il suo quartier generale, fu colto da mortale malattia che lo spese in sette giorni, in età di cinquantanove anni, avendone regnato nove in compagnia di Vero e dieci solo. Volgendo lo sguardo al futuro, non poté al certo morir tranquillo, sia che pensasse alla giovinezza del suo figlio, sebbene non avesse ancora manifestata l'indole sua perversa, sia che riflettesse alle conquiste settentrionali, ancora mal ferme; ma egli aveva almeno la coscienza d'essersi sempre adoperato al bene dei sudditi, e lasciava nei suoi libri l'immagine fedele della sua bell'anima.

Andarono per mala ventura perdute le Memorie scritte da lui pel proprio figlio; ma ne possediamo le *Riflessioni sopra se stesso*, una delle migliori opere morali che abbiamo dagli antichi. Anche viaggiando e militando occupava i pochi momenti di ozio che gli rimanevano a far l'esame della propria condotta, dei pensieri e disegni che aveva; ed a questa savia economia dobbiamo quell'opera preziosa. Non sempre le confidenze che gli autori fanno al pubblico circa se stessi possono essere considerate veritiere senza che l'esame ne faccia tralucere i veri sentimenti; ma quelle di Marco Aurelio si scorgono a primo aspetto sincerissime.

Marco Aurelio occupa un posto eminente tra i filosofi stoici per la sua vita. Egli stesso ne aveva scritta l'istoria, la quale andò perduta; ma ci rimangono i suoi *Pensieri*. In leggendo questo libricino scevro di dottrine metafisiche, il lettore si avvede che lo stoicismo trapassa più e più sempre nelle massime pratiche; ma ciò che lo distingue fra tutti i libri di morale si è che colui che lo ha scritto non ci ha posto un pensiero che non sia sincero, una massima che non abbia messo in pratica.

Marco Aurelio, come tutti gli stoici de' tempi suoi, ha a vile la scienza metafisica. Nulla più oscuro, dic'egli, di ciò che si tenta dire sul fondo stesso e l'origine delle cose; ogni filosofo ha la propria opinione, e il cambiamento che avviene nei suoi pensieri avviene anche nei loro oggetti: tutto questo mondo e la scienza che lo riflette non sono che onde cangianti. È questo lo scetticismo degli stoici romani, che non eccettuarono che la morale.

E non pertanto Marco Aurelio esclama altrove con la stessa inconseguenza di Seneca: « Bisogna vivere per domandare qual è la natura dell'universo, quale la nostra e quali le loro attinenze ». È vero che per lui lo studio di queste attinenze e di questa doppia natura è meramente sperimentale. La sua psicologia non è che una serie di osservazioni tutte esteriori e non ha qualche forza che nell'analisi delle passioni, perchè ei ritrova in ciò il suo talento di moralista e di osservatore. Quando distingue nell'uomo un corpo, un soffio, ed un principio direttore, è questo appena un asserto scientifico, perciocchè nol ravvalorì con verun fatto nuovo, con verun raziocinio, con veruna determinazione precisa. Questo soffio, o, se più vuoi, quest'anima è un elemento materiale. Egli stesso indaga altrove che divengano queste anime uscite che sieno dal corpo, e risponde che si confondono, mediante la dissoluzione, coll'aria, come la terra assorbe il corpo. Quanto al principio direttore, è la ragione, la libertà; un'emanazione di quella forza divina che circola nel mondo intiero e lo anima, emanazione fuggitiva che brilla uno stante in noi e risale tosto alla sua sorgente; eterna se si considera come parte di quella forza universale donde promana ed alla quale ritorna; mortale se si rappicca a quest'individuo, a questo me che illumina e dirige. Di tal modo per Marco Aurelio come per tutta la scuola l'anima non è che un corpo di natura più elevata. La ragione altresì è per esso quello che per gli stoici suoi predecessori, sia che la si consideri in se stessa nella sua sorgente o nelle nostre anime: una forza inseparabile dal mondo materiale animandolo, ma risiedente in lui senza distinzione di sostanza. Gli stoici distinguevano la forza vivificante o la ragione dal mondo ch'essa produce, anima e governa, come distinguevano con tutti i Greci la forma dalla materia, quantunque la forma separata dalla materia e la materia separata dalla forma non fossero per essi che concezioni logiche senza essere o realtà.

Questa psicologia annunzia già la teodicea di Marco Aurelio, posciachè la natura della nostra anima è la natura stessa di Dio, e gli è in questo senso ch'egli ha pronunciate queste parole profonde: « Più tu t'immergi nella conoscenza di te stesso e più tu penetri i segreti della natura universale ». Marco Aurelio ammette dunque senza difficoltà Dio e la Provvidenza; questo Dio è buono, ha fatto il mondo e lo governa, ma vi risiede nell'istesso tempo o piuttosto ne fa parte. È la forza vivificante che organizza il caos secondo leggi inerenti alla natura stessa degli elementi di cui la materia si compone. Il gran tutto cui apparteniamo e per la sostanza dell'esser nostro e come parti integranti d'un sistema è un animale compiuto, uno ed unico, che abbraccia tutto, posciachè nulla vi può essere fuori di lui, e di cui tutti gli elementi, retti da leggi immutabili, concorrono allo stesso fine. Come nulla v'ha nello spazio, fuori dell'estensione del mondo; nulla havvi nel tempo, fuor della sua durata. L'immutabilità delle sue leggi, donde risulta la sua bellezza, non soffre eccezioni: tutto è concatenato in un sistema necessario; le eccezioni che crediamo scorgervi non sono che illusioni della nostra igno-

ranza. Se sapessimo addentrarci più avanti dietro questi casi fortuiti ritroveremmo la legge necessaria, la forza, la natura, vale a dire, nel linguaggio degli stoici, la Provvidenza e Dio. Se Marco Aurelio ha dunque una dottrina sui principii fondamentali della scienza, ecco qual è questa dottrina: materialista, nonostante la distinzione bene stabilita dell'anima e del corpo; panteista, nonostante la preghiera, e il dogma della Provvidenza; sostenente a un tempo l'eternità del principio pensante e la dissoluzione compiuta, al punto della morte, dell'individuo che pensa; fatalista, per ultimo, quantunque credente nell'umana libertà. Marco Aurelio ha il suo dilemma come Pascal: « O tutto proviene da un'intelligenza, ed allora tutto è bene; o non vi sono che atomi, e tutto è fortuito ed indifferente: perchè dunque turbarti? » Ed altrove: « O gli Dei ponno qualche cosa, o nulla ponno: se nulla ponno, perchè pregarli? se ponno, chiedi loro di regolare i tuoi desiderii piuttosto che il tuo destino ».

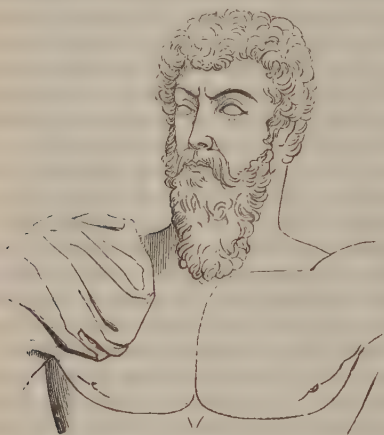


Fig. 4381. — Marco Aurelio.

Il principio della morale di Marco Aurelio è la sovranità della ragione individuale, vale a dire della volontà, partecipazione della natura nella sua concentrazione e nella sua forza, mentre le passioni e i fenomeni esterni della vita non sono che accidenti individuali che noi dobbiamo combattere sotto questa forma, e che non ritrovano il loro senso se non quando si ponno abbracciare nell'insieme delle forme universali. È, come vedesi, il principio comune a tutta la scuola; la regola pratica è anche la stessa: conformarsi all'unità della natura mediante l'unità della direzione e della volontà; rendersi indipendente dal mondo esteriore e trasformare, mediante la disciplina de' proprii desiderii, l'ostacolo in mezzo di successo.

Però quel che distingue Marco Aurelio del pari che Epitteto dal rimanente della loro scuola è una meno stretta adesione alla dottrina stoica. Amendue disprezzano le passioni senza negarle e lasciano veder l'uomo sotto lo stoico, Marco Aurelio soprattutto deduce dal suo panteismo equivoco il dogma della fraternità universale, e non è questa per lui una sterile conseguenza: « Come Antonino, dic'egli, la mia patria è Roma: come uomo, la mia patria

è il mondo. Noi siamo tutti concittadini e fratelli; noi dobbiamo amarci, posciachè abbiamo la medesima origine e la medesima fine ». Amarci! Ecco lontani dall'isolamento dei primi stoici che condannavano persino la riconoscenza e riassumevano tutta la vita in questa parola: *Asientii*! Quando Marco Aurelio proclama l'uguaglianza non è più a profitto dell'orgoglio di ciascuno; è nell'interesse di tutti e per insegnare a tutti a dare e a ricevere: « Alessandro e il suo palafreniere, morti che sieno, hanno la stessa condizione: o restituiti al principio generatore, o dispersi in atomi ». È nei disegni della Provvidenza, vale a dire nell'ordine della natura, che questi uguali e questi fratelli s'ajutino vicendevolmente, che il ricco soccorra il povero, che il povero accetti senza rossore il superfluo del ricco, e che l'uno e l'altro rendano la loro anima indipendente dalla ricchezza e dalla miseria. Perchè arrossire di accettare un soccorso? è un soldato che ajuta un ferito. La fortuna, in questa battaglia della nostra volontà contro le passioni, risparmia gli uni e colpisce gli altri; ma la nostra volontà la domina. Essa non dipende che da se stessa. Non si tratta, per esser felice, vale a dire in lingua stoica virtuoso, che volere la condizione stessa in cui ci ha posto la sorte. Marco Aurelio, che riabilita, per così dire, l'amore nella scuola stoica, vi riabilita nell'istesso tempo la beneficenza. Non è ancora la carità cristiana, ma è con la morale di Platone quello che più le assomiglia. Egli non dice, *asientii* e sopporta, ma *correggiti* e sopporta.

I *Pensieri* di Marco Aurelio furono pubblicati per la prima volta col testo greco e la traduzione latina da Xilander (Zurigo 1558) sotto il titolo: *M. Antonini imperatoris de se ipso*. Ne abbiamo una traduzione italiana per F. Barberini, intitolata: *I dodici libri dei precetti o ricordi di Marco Aurelio* (Roma 1675), e un'altra di M. Milano col testo greco (Napoli 1820-22). Abbiamo inoltre di Marco Aurelio una relazione di lettere con Frontone, scoperta da Angelo Mai (V.) nella Vaticana, e qualche epistola inserita da Spaziarino nelle vite di Avidio Cassio o di Pescennio Nigro.

Vedi: Thomas, *Eloge de Marc-Aurèle* — Schulz, *Comment. in Anton.* (Lipsia 1321) — Bach, *De M. A. Antonino imp. philosophante ex ipsius comment. scriptis philosoph.* (ivi 1826) — Ripault, *Hist. philosoph. de l'emp. Marc-Aurèle* (Parigi 1830) — Suckan, *Etude sur Marc-Aurèle* (ivi 1857) — Schacher, *Dissertatio critico-politica de ἀδελφικαῖς Μαρτίου Ἀντονίνου imperatoris ac philosophi etc.* (Lipsia 1730) — Rivinus, *Singularia Marci Aurelii Antonini jurisprudentiae capita* (ivi 1732) — Westenberg, *Deus Marcus, sive dissertationes ad constitutiones Marci Aurelii Antonini imperatoris* (Leida 1736) — Lackmann, *Exercitatio academica de cognomine Philosophi Antoniniani* (Kilon. 1750).

MARCO GRECO (*bibl. ed archeol.*). — Denominazione di un autore che acquistò celebrità fra i dotti sotto la denominazione latina di *Marcus Græcus*, dopo la scoperta di un manoscritto nella Biblioteca nazionale di Parigi; manoscritto che non fu divulgato colle stampe, ma colle citazioni di valentissimi scrittori, e specialmente di Alberto Magno nel trattato *De mirabilibus mundi*, e degli Italiani G. C.

Scaligero e Girolamo Cardano. Cotesto manoscritto tanto decantato all'epoca della sua scoperta, e magnificato posteriormente dagli eruditi italiani, francesi e tedeschi dei secoli xv e xvi, esaminato più tardi con maggiore accuratezza, non ebbe altra novità che il suo titolo, dacchè le cose in esso descritte erano di già note e praticate da dieci secoli. Intitolasi il medesimo: *Liber ignium ad comburendos hostes, auctore Marco Greco*, ossia Libro dei fuochi per abbruciare i nemici, dettato da Marco Greco. La lettura del titolo bastò ad alcuni critici superficiali per dichiarare cotesto Marco Greco, non avente altra indicazione genealogica o patronimica, qual inventore a dirittura di quella terribile sostanza incendiaria, che si conobbe in Europa dopo le crociate col nome di fuoco greco; e si adoprò d'allora in poi anche nelle guerre d'Occidente, come erasi adoprato da parecchi secoli nelle guerre d'Oriente. Ma indagini accurate, fatte successivamente sullo scoperto manoscritto, valsero a dimostrare che questo e l'incognito suo autore non meritavano gli elogi ch'erano stati loro prodigati. Si riconobbe che cotesto tanto celebrato Marco Greco aveva scritto il suo libro verso la metà del secolo xiii, 150 anni circa prima della distruzione dell'Impero d'Oriente, e lo aveva infarcito di ricette per la fabbrica di materie combustibili, non esclusa la polvere, e principalmente di quella tra le accessibili e distruggitrici materie che conoscevasi coll'appellazione di *fuoco greco* dagli Italiani, e *feu grégeois* dai Francesi. Il manoscritto fu in origine in lingua greca, e quindi non se ne conservò che la compendiatà traduzione latina, eseguita del pari da ignoto traduttore col titolo surriferito. Non si raccomanda nè per correttezza, nè per eleganza di stile, e molto meno per isceltezza di parole o di dottrina, mentre è assai più commendevole un manoscritto arabo della stessa epoca, scoperto ai giorni nostri nella medesima Biblioteca, il quale tratta con molte particolarità tutta per intiero l'arte del comporre le materie incendiarie usate da tutti i popoli prima che fossero comunemente adottate e perfezionate le artiglierie. Questo breve cenno intorno al manoscritto di Marco Greco ci cade in acconcio per mettere in chiaro le notizie che si hanno sul fuoco così detto greco, e supplire alle lacune dell'articolo che espressamente ne parla (V. Fuoco greco).

Giovi anzitutto avvertire che gli Occidentali reduci dalle sanguinose ed orribili spedizioni delle crociate furono i primi a denominare *fuoco greco* (*feu grégeois*) una materia accendibile e devastatrice, che trovarono in uso nei paesi soggetti alla dominazione degli imperatori bizantini, che volgarmente imperatori greci si addimandavano. Il fuoco fu detto greco, non già perchè fosse invenzione dei Greci, ma perchè gli Occidentali lo conobbero nelle contrade sottoposte all'Impero greco, e perciò, senza curarsi punto della primitiva sua origine, greco lo dissero, lasciando agli storici il compito d'indagare dove e quando fosse stato dapprima adoperato. Nè gli storici si stancarono dal fare le debite ricerche, e poterono asserire francamente che i primi a fare uso del fuoco detto erroneamente greco furono i Cinesi, e quindi fuoco cinese l'incendiaria ed impermeabile sostanza appellare si dovrebbe, come

rilevasi dalla dottissima relazione sulle arti dei Cinesi, pubblicata dal famoso padre Amiot, missionario cattolico morto in Pechino al finir del secolo passato. Ci porge egli le prove più incontestabili che i Cinesi cominciarono a far uso in guerra di materie incendiarie e di composizioni ignee nel secolo ii dell'era volgare, epoca in cui era famigliare ai popoli dell'Asia una specie di razzi che infiammavansi e scoppiavano persino sott'acqua. Alcuni scrittori di cose militari sostengono che i Bizantini abbiano conosciuto il fuoco greco fin dal 330 d. C.; ma molti altri invece attribuiscono il merito d'introduzione del medesimo fra di essi, e non già l'invenzione, come da qualcuno erroneamente si crede, all'architetto Callinico, fiorentino nel 660 d. C., sotto l'imperatore Costantino Pogonato, il quale se ne valse nella prima battaglia navale contro gli Ommiadi. Il cronista Sigeberto è invece d'avviso che il fuoco greco sia stato introdotto in Costantinopoli da un Siriano fuggiasco, di nome Babinico, ma attesi per la data all'ampiezza di più di un secolo, dal 670 al 780 d. C. Tutti poi codesti scrittori sono tra loro d'accordo nel considerare il fuoco greco diverso dal fuoco ordinario, per la ragione principalmente che ardeva sott'acqua, e seguiva una direzione orizzontale, parabolica o discendente, a seconda della diversa maniera con cui veniva lanciato, ed a seconda dello strumento da cui usciva. Il Ducange pretende che il fuoco greco fosse composto, al tempo delle crociate, di un miscuglio di solfo, bitume e nafta, a cui aggiungevasi pece e resina. Grandi o piccole macchine a molle o nevrobalistiche, cerbottane, sifoni a mano, come dicevano i Greci, e certi mortai, detti dai Latini fiale (*phialæ*, bottiglie, guastade) erano i mezzi di proiezione del fuoco greco, che veniva scagliato in masse infiammate e in palle di tutte le grandezze, da quella di un'oliva a quella di un barile. Al passaggio di questi terribili proiettili, l'atmosfera veniva solcata da una striscia luminosa simile alla coda di una cometa e romoreggiava di fragorose detonazioni. Alcuni degli strumenti or ricordati sprizzavano, alla foggia di trombe follanti, il fuoco alimentato da materie liquide, oleose; altri invece lo scagliavano a dardi, consistenti in capsule o vasi di terra cotta ripieni di fuochi inestinguibili e somiglianti alle bombe e granate dei moderni. Si ha contezza del fuoco greco adoprato nel 1098 dalla flotta dell'imperatore Alessio Comneno contro quella dei Pisani. Le navi erano munite a tale uopo a prora e a poppa di sifoni a forma di doccie, che lanciavano la materia infiammata, ed è qui a notarsi che i soldati dell'imperatore Leone avevano di già, nel secolo x, dei sifoni forniti di materia incendiaria adattati ai loro scudi. All'assedio di Montreuil-Bellay, nell'odierno scompartimento di Maina e Loira, postovi nel 1148 da Goffredo Plantageneto duca di Normandia, gli assediati adoperarono il fuoco greco, il segreto della cui composizione era penetrato di già in Francia, dopo la crociata del 1096.

Del fuoco greco si fece parimente uso all'assedio di San Giovanni d'Acri nel 1191; all'assalto che i Francesi capitanati da Filippo Augusto diedero a Dieppe, nel 1193, agl'Inglese; e così pure durante la crociata del 1208, ed all'assedio di Beaucaire nel

1216. Finalmente nel celebre assedio di Beauvais, odierna capitale dello scompartimento dell'Oise, nel 1472, per opera di Carlo il Temerario, che aveva la circondata con 80 mila uomini, gli assediati lanciavano il fuoco dalle loro mura contro gli assalitori, incoraggiati alla più gagliarda difesa da Giovanna Fourquet o Lainé, soprannominata Hachette (V. Hachette), che capitaneava le donne, ed era sempre la prima nella mischia, giusta il racconto di Mézerai; ed il Villaret afferma che i primi cannoni ricordati dalla storia servirono a lanciare il fuoco greco. Da quanto abbiamo esposto finora scorgesi facilmente che il fuoco greco faceva anticamente e nel medio evo le veci della polvere e presso gli Orientali e presso gli Occidentali, e che venne surrogato a poco a poco dalla seconda, la quale era conosciuta generalmente in Europa fin dal 1320 o poco dopo, dacchè fu adoprata all'assedio del castello di Puy-Guillaume nell'Alvernia fin dal 1338, nell'assedio di Algezira del 1342, e nella battaglia di Créci del 1346. Era quindi scomparso alla metà del secolo xiv l'arcano in cui per parecchi secoli si era avvolta la fabbricazione del fuoco greco non solo, ma quella eziandio della polvere, più adatta agli usi di guerra per le molteplici sue applicazioni. Il segreto del fuoco greco presso i Bizantini servì a preservare dall'inevitabile ruina per circa sette secoli il crollante Impero orientale, che non poté più sottrarsi al suo triste destino dopochè i seguaci di Maometto avevano strappato quel segreto ai loro avversarii. Pare che se ne fossero impadroniti prima della metà del xiii secolo, dappoichè ne fecero uso contro san Luigi re di Francia all'assedio di Damasco nel 1249. Da quest'epoca in poi il Basso Impero andò sempre più rovinando, e nel 1453 Costantinopoli ricorse invano alle spaventevoli masse del fuoco greco, che vennero distrutte dalle possenti artiglierie degli Osmanli, perchè dalla piena divulgazione del fuoco greco nel 1249 non passarono che 72 anni fino alla prima applicazione della polvere fatta alle armi da fuoco nel 1321. L'incognito autore quindi del libro dei fuochi, di cui qui parliamo sotto il generico ed etnografico nome di Marco Greco, dev'essere stato un cotale che verso la seconda metà del secolo xiii si diede la cura di affidare ad apposito scritto ciò che da parecchi sapevasi intorno al fuoco greco ed ai primi sperimenti della polvere, scrivendo in lingua greca la sua memoria, quasi a perpetuare la volgare opinione che il ritrovato del fuoco erroneamente detto greco fosse veramente de' Greci, mentre questi nol conobbero che cinque secoli dopo che i popoli del remoto Oriente ne usavano.

Al principio del secolo passato tentò qualcuno di rimettere in voga il fuoco greco, e parecchi chimici si adoperarono a risuscitarlo, ma principalmente il romano Paoli, celebre ai suoi giorni, il quale nel 1702 aveva offerta l'opera sua a Luigi XIV. Pare che il gran re, distratto da altre cure, non abbia posto mente alle proposizioni del valente italiano, lasciando ai suoi successori di occuparsene. Ma neppur questi se ne diedero troppo pensiero, se si rammenti che Luigi XV, cui fu rinnovata nel 1757 la proposta dal pirotecnico italiano Torre, ed anche, come pretendono alcuni dal francese Dupré, si accontentò di qualche saggio e nulla più, atte-

stando alcuni de' moderni scrittori che fu fatto un esperimento sotto gli occhi dello stesso marchese di Montesquieu sul canale di Versailles, e che alquanti battelli colpiti sott'acqua da palle composte di fuoco greco vi rimasero bruciati. Tutti sanno che in questi ultimi tempi il generale inglese Congreve studiò il modo di far rivivere il fuoco greco, e trasse, a forza di molteplici tentativi, da' suoi diligenti lavori i razzi che dal suo nome si addimandarono, e furono adottati tantosto dall'esercito austriaco, e poscia anche dal francese. Nè Parigi volle fare a meno, sette anni or sono, di uno spettacolo preparato con una specie di fuoco greco, quando nel 1854 fece apprestare da abili pirotecnici nel bacino del *Palais-Royal* una composizione incendiaria avente tutte le qualità del fuoco greco, che venne dapprima fabbricato nella Cina, dove il salnitro abbonda alla superficie del suolo, e quindi agevola la composizione delle materie incendiarie, anzi serve di sprone a formarle, sendo esso la base di tutte le sostanze accendibili, le quali tanto più crebbero e moltiplicarono, quanto fu più depurato; nè la polvere sarebbe mai scoperta se prima non si fosse conosciuto il metodo della depurazione perfetta del salnitro, la cui mercè si giunse dagli antichi a fabbricare il fuoco che si appellò greco, e deve appellarsi invece cinese, quando anche asserisca il contrario nel suo libro dei fuochi il qui da noi rammentato Marco Greco.

MARCOLINI Francesco (*biogr.*). — Tipografo, nato a Forlì al principio del sedicesimo secolo. È conosciuto come compilatore d'un'opera curiosa e ricercatissima dai bibliofili, un in-foglio di 207 pagine, dedicato al duca di Ferrara, col titolo: *Le ingegnose Sorti intitulate Giardino de' pensieri*; fu stampato a Venezia nel 1540, e l'edizione, divenuta rarissima, fu pagata più di 300 lire nelle vendite pubbliche fatte a Parigi. I versi sono di Ludovico Dolce; le numerose figure in legno che li accompagnano sono dovute ad un artista abilissimo, G. Porta Gurtagnino. Una seconda edizione, colla data del 1550, è meno stimata, e non è per nulla ricercata una ristampa fatta a Venezia nel 1784, e nella quale incisioni in rame surrogano gli antichi intagli su legno. Quanto all'opera in sé, appartiene a un genere di produzioni che godette un gran favore durante quasi tre secoli: è una serie di quesiti a ciascuno dei quali corrispondono parecchie risposte casuali e disparatissime, la cui opportunità o lo strano accozzamento spesso cagiona piacevole sorpresa. Marcolini era stato preceduto da Lorenzo Spirito e da Sigismondo Fanti; egli ebbe l'idea di sostituir carte ai dadi, dei quali quest'ultimo aveva fatto uso nelle combinazioni del suo *Triumpho di Fortuna* (Venezia 1527). Come tipografo, Marcolini stampò un certo numero di opere che non godono gran riputazione presso i bibliografi; Gaetano Zaccaria ne stese tuttavia un catalogo, stampato a Fermo nel 1850, con aggiunte di R. de Minicis.

Vedi: Singer, *Researches into the history of playng cards* (p. 45) — Jackson, *On wood engraving* (p. 465) — Soizman, *Serapeum* (1850, p. 65) — *Bulletin du bibliophile* (1844, p. 10, 52) — Friedlander, *Fr. Marcolini und sein Buch: Le ingegnose sorti* (Berlino 1843).

MARCOMANNI (lat. *Marcomanni*, gr. Μαρκομάννοι, Μαρκομάννοι e Μαρκομάννοι, ossia *Confinarii*, *Abitanti frontiere*) (etnogr.). — Nome che sovente s'incontra nella storia antica della Germania, talvolta come semplice appellativo, e tal'altra qual nome proprio di un popolo, di una nazione particolare, ma che ha effettivamente il significato generico di *confinarii*, *abitanti del confine*, dal germanico *mark*, limite, termine, confine, e *man*, uomo, donde la denominazione germanica *Markmannen*, tradotta poi dagli autori greci e latini. Erano pertanto i Marcomanni gente di schiatta germanica, che spiegava la sua attività alle frontiere delle contrade germaniche, ma principalmente a quelle dell'O. e del S., dove urtavano nelle milizie dei Romani o dei costoro alleati. La prima menzione storica che se ne ha, risale al 58 av. C., anno in cui schieraronsi insieme con parecchie altre tribù sotto le bandiere di Ariovisto, ed invasero la Gallia, ma non ebbero felici successi, perchè Cesare tantosto li sconfisse, costringendoli a ripassare il Reno (Cæs., *Bell. Gall.*, I, 51). Sembra dunque che cotesti Marcomanni sieno stati gli abitanti della frontiera romana, forse verso la parte inferiore del Meno; e vengono ricordati di nuovo, 46 anni più tardi, dallo storico Floro (IV, 12), durante le campagne di Druso nella Germania, dal 12 al 9 av. C., e sembra da simile ricordo che fossero posti i medesimi un po' più nell'interno. Soltanto alcuni anni più tardi si ha notizia di un possente regno marcomannico in Bojemo (*Bojohemum*) o Boemia (*Bohemia*) sotto lo scettro di Maroboduo; e potrebbersi facilmente considerare cotesti Marcomanni come diversi affatto da quelli sul Reno e sul Meno, ossia come confinarii alla frontiera meridionale, se non ci venisse attestato da Tacito (*Germ.*, 42), Patercolo (II, 108) e Strabone (VII, p. 290), che il loro re Maroboduo aveva emigrato con essi dall'O., ed espulsi i Boi celtici dalla Boemia, erasi stabilito co' suoi Marcomanni nella medesima (Ptol., II, 11, § 25). Se si rammenti che il regno dei Marcomanni nella Boemia era di già ben organato solo sei anni dopo C., mentre Tiberio stava preparando una spedizione contro il medesimo, devesi ritenere che Maroboduo, il quale n'era stato il fondatore, sia stato uomo di straordinaria abilità ed energia. Il nome dei Marcomanni comparisce per conseguenza nella storia qual denominazione nazionale, sebbene etnologicamente non fosse propria di una particolare tribù, ma appartenesse a tutte le varie tribù che il conquistatore marcomannico aveva raccolto sotto il suo impero. Le genti finitime che non potevano venir soggiogate, furono rassicurate col mezzo di trattati, e per tal guisa fu formato quello che può appellarsi la grande confederazione marcomannica, il cui scopo si era quello di difendere la Germania contro i Romani nella Pannonia. Ma i Marcomanni vennero ben presto a contesa anche con un'altra federazione germanica, quella dei Cherusci, che consideravano il possente regno di Maroboduo non meno pericoloso alla libertà delle tribù germaniche di quello fosse la politica aggressiva dei Romani. Nella successiva contestazione del 17 d. C. i Marcomanni furono umiliati dai Cherusci e loro alleati, e Maroboduo invocò l'aiuto dell'imperatore Tiberio,

che glielo negò, spedendo peraltro Druso qual mediatore a comporre la lite tra le due nemiche potenze (Tac., *Ann.*, II, 45, 46).

Sembra nondimeno che, durante questa mediazione, i Romani abbiano suscitati altri nemici contro i Marcomanni; daccchè due anni più tardi, nel 19 d. C., Catualda, giovane capo dei Gotoni, invase e conquistò il loro paese. Maroboduo fuggì e chiese protezione a Tiberio, che gli offerse sicuro asilo in Italia, ove consumò i restanti diciott'anni di vita, mentre il trono dei Marcomanni fu lasciato a Catualda; ma questi pure fu ben presto espulso dagli Ermunduri, e terminò i suoi giorni in esilio (Tac., *Ann.*, II, 62, 63). I Marcomanni continuarono, ciò nonostante, al pari dei Quadi, ad essere governati dai loro proprii re, sebbene non fossero affatto indipendenti dai Romani, i quali diedero loro sovente soccorsi di danaro, e più raramente di truppe (Tac., *Germ.*, 42). Sembra che abbiano esteso a grado a grado il loro dominio alle sponde del Danubio, dove vennero in collisione ostile coi Romani. L'imperatore Domiziano chiese il loro aiuto contro i Daci, e non avutolo, mosse loro guerra; ma fu sconfitto nel 90 d. C., e costretto a far pace coi Daci (Dion. Cass., LXXVII, 7). Trajano e Adriano li tennero in briglia, ma sotto Marco Aurelio, imperante dal 161 al 180 d. C., ricominciarono le ostilità con maggiore asprezza. I Marcomanni alleati coi Quadi e con altri, parte per odio ai Romani e parte incalzati da altre tribù agglomerantisi al N. ed all'E., invasero le romane provincie nel 166 d. C., e così cominciò l'ostinata guerra che fu comunemente appellata la marcomannica o germanica, la quale durò fino all'avvenimento al trono del malaugurato imperatore Commodo, nel 180 d. C., il quale comperò da essi la pace. Durante cotesta guerra i Marcomanni ed i loro alleati si spinsero nella Rezia, e s'inoltrarono eziandio fino ad Aquileja. La guerra non fu continuata senza interruzione, ma ebbe due fasi distinte, essendo stata interrotta da una pace o tregua, in cui seguì la restituzione dei luoghi conquistati dagli uni e dagli altri; e la seconda guerra scoppiò al finire del regno di M. Aurelio, verso il 178 d. C. (Dion. Cass., *Fragm.*, lib. LXXI, LXXII, LXXVII; Eutrop., VIII, 6; Jul. Capitol., *M. Anton. Philos.*, 12, 17-27; Amm. Marcell., XIX, 6; Herodian., I). Colpa la pusillanimità di Commodo, i Marcomanni avevano presa tanta baldanza, che, subito dopo e per tutto il secolo III, continuarono le loro irruzioni nelle provincie romane, e specialmente nella Rezia e nel Norico. Imperante Aureliano dal 270 al 275 d. C., s'internarono nelle antiche contrade fino ad Ancona, e destarono grandi timori in Roma, ma cessarono successivamente dal sostenere una parte ragguardevole nella storia (Vopisc., *Aurel.*, 18, 21). Il loro nome nulladimeno viene continuamente ricordato a brevi intervalli; così, per es., incontrasene qualche cenno nel gotico Giornandes, il quale ne parla come di popolo dominante all'O. della Transilvania (Jornand., 22; Amm. Marcell., XXII, 5; XXIX, 6; XXXI, 4). Nell'almanacco dell'Impero, intitolato *Notizia dell'Impero* (*Notitia Imperii*), incontransi tra gli ausiliarii romani gli Onoriani Marcomanni seniori e juniori (*Honoriani Marcomanni seniores et juniores*); e l'ultima volta

in cui il nome comparisce, si è nella storia d'Attila, fra le cui orde essi pure i Marcomanni vengono nominati.

Vedi: Wilhelm, *Germanien* (p. 212) — Zeuss, *Die Deutschen* (p. 114) — Latham, *Tacit. Germ.* (Prolog., p. 53).

MARCON (*geogr.*). — Comune nella provincia di Venezia, circondario di Mestre, con 1158 abitanti.

MARDASCH (Asad ed Daulah Abu Ali Saleh Ibn) (*biogr.*). — Fondatore della dinastia araba dei Mardascidi, nato ad Aintab sull'Eufrate verso il 970, morto l'8 giugno 1029 ad Okhawanah, presso Tiberiade sul Giordano; si pose d'accordo con due altri capi di tribù arabe per dividere l'intera Siria, che dovevano strappare ai Fatimiti. Dopo avere, il 13 novembre, sovrappreso la città di Aleppo, sottomise il rimanente della Siria fino ai confini dell'Irak, non incontrando seria resistenza che davanti Balbek, ch'ei pose a sacco. Nel 1026 incorporò a' suoi Stati la città e il territorio di Damasco, occupati sinallora da uno de' suoi confederati, Sinan-ben-Aligan il Kalbita. Il califfo Dhaher inviò in Siria un esercito numeroso sotto il comando del suo miglior generale. Ibn-Mardasch, chiamato prontamente in ajuto il suo confederato Hassan-ben-Monfarreh-ben-Alhawadj della tribù araba dei Thai, cui nella comune divisione era toccata la Palestina, impegnò contro gli Egiziani una battaglia, in cui soggiacque con uno de' suoi figli, mentre Hassan durò fatica a porsi in salvo. Ibn-Mardasch lasciò due figli, che gli succedettero.

Vedi *Atti dell'Accademia imperiale di Vienna*.

MARDAVIDJ Abul Egiadj Mohammed (*biogr.*). — Fondatore della dinastia dei Dailemidi o Zajaridi, nato verso l'880, morto nel 935 ad Ispahan, discendeva da un'antica famiglia araba di Hirn, che erasi stabilita nel Ghilan, e formò il disegno di fondare una nuova dinastia persiana e di ristabilire l'antica religione dei magi, di cui era segreto seguace. Dopo aver rovesciato dapprima le due dinastie musulmane della Persia settentrionale, degli Alidi nel Tabaristan e dei Kianidi nel Ghilan, s'accinse ad abbattere gli altri capi persiani suoi rivali, Macar figlio di Kaki, ed Asfar figlio di Chironieh, che egli aveva ajutati in addietro contro i sovrani musulmani. Divenuto per tal modo padrone di tutte le provincie del Caspio, s'impadronì di molte città, menando strage dei Musulmani, finchè, presa Ispahan, costrinse il califfo Mottader a dargli l'investitura di tutti i paesi conquistati. Chiamato poi dal Ghilan, ove viveva come agricoltore, il fratello Wachmeghyr, lo incaricò di continuare le sue conquiste nel nord, mentr'egli stesso moveva contro Bagdad. Ma i progressi della nuova dinastia dei Buidi, che avevano già conquistato il Farsistan e sorpreso persino, nel 931, Ispahan, residenza di Mardavidj, arrestarono le conquiste di quest'ultimo. Ei non aveva appena riconquistato sui Buidi la propria capitale, che fu assassinato da due mercenarii turchi che facevano parte della sua guardia. Gli istigatori di quest'atto di vendetta insieme e politica furono Yahkam e Tuzun, che divennero poscia amendue emiri del califfo liberato per tal modo dal suo più terribile avversario. In segno de' suoi progetti politici, Mardavidj aveva

adottato nell'interno del suo palazzo l'etichetta degli antichi re persiani. I suoi successori furono i protettori più caldi della letteratura persiana allora nascente.

Vedi: Diez, *Buch des Kabus — Geschichte der Dilemiden*.

MARDIN (*geogr.*). — Notevole città della Turchia asiatica, sorge sul monte Masio, a 57 miglia a S. di Diarbekir. Ha numerose moschee, bazar e bagni; abitanti circa 15,000.

MARDOCHEO (*stor. sacr.*). V. Amano ed Ester.

MARDONIO (latino *Mardonius*, greco *Μαρδόνιος*) (*biogr.*). — Generale persiano, figliuolo di Gobria e di una sorella di Dario I, figurò con Serse, suo cugino, nella lotta dell'Asia contro l'Europa, gli anni 481 e 480 av. Cr., epoca nella quale egli perdè, con la vita, la famosa battaglia di Platea, vinta da Pausania. Ivi egli era con 300,000 uomini contro 110,000 Greci; diresse egli solo le mosse dell'esercito; perdè la battaglia; ma vi si condusse con abilità fino al momento in cui si lasciò trarre ad inseguire il nemico, ed in cui volle approfittare della sua sconfitta; però che non v'era cosa che più somigliasse ad una sconfitta, quanto la mossa de' Greci, di cui quasi tutto il centro si staccò, disertò, e fuggito sarebbe probabilmente verso l'istmo di Corinto, se Mardonio stato non fosse sollecitato ad investirli. Il solo rimprovero che gli si può fare è quello di aver comandato in persona il primo attacco, invece di dirigere il complesso delle mosse. Se Mardonio non fosse rimasto ucciso, il persiano Artabazo non avrebbe osato di dare ad un esercito di 300,000 uomini l'esempio e l'ordine della fuga; i Greci alleati di Mardonio avrebbero fatto meglio il loro dovere; le truppe de' barbari sarebbero più facilmente state raccolte, avendo sotto gli occhi que' Persiani, de' quali Plutarco fa una sì bella testimonianza, e che, feriti, gittati a terra, si rialzavano, prendevano nuove armi e combattevano con nuovo furore: insomma, Mardonio avrebbe forse riportato una piena vittoria. Questo generale merita dunque un bel luogo nella storia, però ch'egli fu illustre capitano e prode, siccome indica il suo nome, che in lingua persiana significa *eroe*, valoroso. I Persiani, nazione guerriera, ammiravano il di lui coraggio; e nel loro giudizio, che si legge in Diodoro, Plutarco e Pausania, conviene anche lo stesso Erodoto.

MARE (*geogr. fis.*). — 1° *Definizione, configurazione generale ed estensione del mare.* — La parola mare nel suo più ampio significato esprime l'insieme delle acque salse radunate nelle parti le più depresse della superficie terrestre e comunicanti fra loro o direttamente o per mezzo di canali denominati *stretti*. Voleudo riassumere in pochi accenti la generale configurazione del mare, ne scorreremo di volo i principali oceani ed i mari propriamente detti in cui esso si suddivide. Incominciando dall'emisfero australe, diremo, che in esso predomina il mare al paragone del continente, e se si tolga una parte dell'America meridionale, la punta d'Africa e l'Australia, il rimanente di quelle immense regioni è tutto ricoperto e dominato dalle acque. La parte di quei mari che giace fra il tropico di Capricorno e il circolo polare antartico prende il

nome di *grande oceano australe*; al di là del circolo polare insino al polo, per essere pressochè generalmente e perpetuamente gelato, chiamasi *oceano glaciale antartico*. Le stesse denominazioni si usano per le regioni marittime dell'emisfero boreale; se non che in queste il mare non predomina come nelle australi sul continente, il quale nell'antico mondo per vastissima estensione signoreggia sulle acque. Dalla parte del Nuovo Mondo e più precisamente fra l'Asia e l'America settentrionale, il grande Oceano boreale comunica col glaciale per il rinomatissimo stretto di Behring; mentre fra l'America da un lato e l'Africa e l'Europa dall'altro il mare si estende direttamente e in tutta la sua ampiezza sino alle regioni del polo artico. Nelle regioni intertropicali fra l'America e l'Asia coll'Oceania spiegasi un immenso mare che congiunge i due succitati Oceani australe e boreale, e nomasi *Grande Oceano equinoziale*. Fra l'America da un lato e l'Africa e l'Europa dall'altro gli Oceani australe e boreale sono congiunti dall'*Atlantico*, e l'insieme dei tre costituisce una immensa zona di mare, la quale dispiegandosi nel senso della latitudine raggiunge il globo da un polo all'altro. Mari minori e distinti con diversi appellativi sono, nel vecchio continente, quelli delle *Indie*, della *Cina* e del *Giappone*; nel nuovo quello delle *Antille*. Le sinuosità più considerevoli occupate dal mare per entro i continenti possono dirsi quelle del *Mediterraneo* colle sue attinenze denominate *Adriatico*, *Arcipelago* e *Mar Nero* in Europa, il *Mar Rosso* fra l'Asia e l'Africa, e finalmente quelle dell'America settentrionale fra il Labrador e la Groenlandia. Tutte le altre minori sinuosità del mare si continentali che insulari prendono le denominazioni di seni, golfi, rade, ecc.; su di che non è nostro ufficio discutere, e il lettore potrà attingerne ogni particolarità ai trattati di geografia. In quanto alla estensione occupata dall'insieme di tutte le acque del mare, la si giudica approssimativamente di tre milioni e tre quarti di miriametri quadrati, giungendo a circa cinque milioni quella di tutto il globo. Nell'emisfero australe, come si disse, i mari predominano, e la loro proporzione con quelli dell'emisfero boreale si ritiene all'incirca di otto a cinque.

2° *Livello*. — La maggior parte de' fisici sono oggidì d'accordo su questo punto, che il mare attuale è in uno stato stazionario e che il suo livello non si alza nè si abbassa se non per cagioni locali e temporarie. Le leggi dell'idrostatica c'inseguano che una massa liquida non può presentare in un punto della sua superficie nè sollevamento nè abbassamento durevole, e che il livello si dee stabilire da per tutto. Dal che risulta che il livello del mare non può rimanere stazionario in un punto senza conservarvisi egualmente per ogni dove, e che le sue acque non possono nè innalzarsi nè abbassarsi in alcuna parte senza subire gli stessi cambiamenti in tutti i punti dello stesso bacino. Ora si conoscono moltissimi luoghi in cui la superficie dei mari non ha subito la menoma variazione dai tempi storici più antichi fino al giorno d'oggi; e perciò il livello dei mari non si è cambiato e la sua costanza è un fatto positivo, stantechè esso

ha subito la prova di tutti i secoli. Se al vedere i cambiamenti del livello del suolo seguiti sulla costa, si potesse credere cogli abitanti del Chill, che il mare si è ritirato o abbassato in quelle marine, bisognerebbe pur conchiudere cogli abitanti della California, del Perù, del Brasile, del Capo di Buona Speranza, ecc., che nello stesso tempo esso non è soggiaciuto in questi luoghi ad alcuna variazione. Le quali circostanze essendo incompatibili le une colle altre e opposte alle leggi d'equilibrio che governano i liquidi, si ha ragione di conchiudere che invece dell'immutabilità del suolo abitabile, bisogna ammettere quella del mare, riconoscendo che la superficie solida della terra è capace di sollevamenti e di abbassamenti, come il prova la geologia con fatti concludenti. Le narrazioni di tutti i tempi ci presentano questi stessi fatti, ma spiegati in altro modo. E però troviamo che gli antichi autori ora dicono che il mare si è ritirato più o meno lasciando in secco la spiaggia, ed ora, all'incontro, ch'esso ha coperto ad un tratto coste più o meno elevate. Il livello dei grandi mari è generalmente lo stesso da per tutto, ma i golfi e i piccoli mari, i quali altro non sono che grandi golfi, non comunicando coll'Oceano se non per via di qualche stretto, possono trovarsi ad un livello talora differente. E così le acque del Mar Rosso stanno innalzate di circa 8 metri al disopra di quelle del Mediterraneo, perchè i venti vi portano le acque dell'Oceano Indiano che il movimento generale del mare dall'est all'ovest vi ritiene. Vi son pure dei piccoli mari in cui il livello delle acque cambia colle stagioni: il Baltico e il Mar Nero, per esempio, ingrossano a primavera per la gran quantità d'acqua che loro portano i grandi fiumi.

Sappiamo, secondo l'Humboldt, che l'Oceano Pacifico è di sette metri più elevato dell'Atlantico, e che il golfo del Messico, il quale può considerarsi come un piccolo mare, è di 6^m,70 più alto che l'Oceano Pacifico. Queste differenze si spiegano coll'influenza dei venti alisei, i quali sospingono le acque dell'Atlantico nel golfo del Messico e innalzano il livello di questo al disopra di quello del grande Oceano. Le succitate ineguaglianze d'altezza offerte dai diversi mari, come anche quelle recate dal Flusso e Riflusso (V. anche *Marea*), scompajono interamente all'occhio del fisico quando si tratti di considerare l'universo mare. Ritiensi in allora essere la sua superficie perfettamente sferoidale, quale è quella generale del globo, e la verticale o filo a piombo riuscire in qualunque punto perpendicolare alla superficie del mare. Quanto al Mar Caspio, il suo livello è di 108 metri al disotto del livello del Mar Nero, ma, come ognun sa, esso non è propriamente un mare, ma un grande lago, e però le sovranunciate leggi di livello cogli altri mari non son del caso.

3° *Composizione e densità delle acque del mare*.

— Le acque marine hanno un odore nauseabondo, un sapore amaro e molto salso; la loro amarezza viene attribuita ai sali con base di magnesia; e la loro salsuggine al cloruro di sodio. Notasi che l'amarezza cala in ragione della profondità, che l'Oceano è più salso in alto mare che presso le coste, più verso l'equatore che verso i poli. Gene-

ralmente la salsuggine diminuisce presso l'imbocatura dei fiumi e presso i ghiacci polari, e varia pure secondo le stagioni, secondo i climi e la temperatura. L'analisi discopre nelle acque di mare circa 25 millesimi di sal comune o cloruro di sodio, 5 millesimi di cloruro di magnesio, altrettanto di solfato di magnesia, minime quantità di carbonato di calce, non che di magnesia e di solfato di calce; vi discopre quantità ancor minori di potassa, di ferro, di bromuro di magnesia, tracce di joduro di potassio e di acido silicico; finalmente si riscontra dell'acido carbonico talvolta libero e più spesso sotto forma di bicarbonati. Il lettore troverà all'articolo *Acqua marina* il risultato di cinque analisi fatte sulle acque del Mediterraneo, della Manica, del Mar Nero, del Mar d'Azow e del Caspio. Le proporzioni dei suaccennati principii variano a seconda dei mari, e il sal comune, ad esempio, che nei due primi dei suddetti mari arriva a 27 millesimi, si riduce successivamente negli altri tre a 14; 9; 3. Il bromuro di magnesio si fa più sensibile nelle acque della Manica, e i bicarbonati di calce e di magnesia in quelle del Mar Nero. In quanto all'origine della salsuggine, alcuni geologi l'hanno attribuita a banchi inconsumabili di sal gemma che trovinsi in relazione cogli oceani, ovvero ad ammassi immensi sparsi fra la crosta terrestre e che le acque disciolgono recandosi al mare. Altri vogliono che le acque siansi per avventura impregnate di sale al tempo del loro ritirarsi nel bacino, ovvero che la salsuggine sia il prodotto di una certa quantità di liquido salatissimo e primitivo. Ciò che sembra men difficile a supporre è che le acque dei mari siansi salate poco a poco durante le diverse e lunghe epoche dei fenomeni geologici, mercè i quali travasandosi, per così dire, da un bacino all'altro in causa dei sollevamenti, potevano benissimo abbattersi qui e là in immensi depositi di sal gemma, quali riscontriamo tuttora nelle viscere della terra. Il complesso poi dei principii salini contenuti nelle acque di mare va certo crescendo ognora, quantunque sì lentamente da non manifestarsi in pochi secoli; e ciò in conseguenza del maraviglioso e provvido avvicinarsi della svaporazione delle acque di ogni bacino e della condensazione dei vapori per via delle piogge. Cosicché i mari forniscono ai continenti acque purissime, come a dire distillate, e questi le tributano di nuovo ai mari più o men pregne di sostanze saline. La presenza dei sali nelle acque di mare le rende più dense o specificamente più pesanti. Il loro peso specifico medio, secondo le analisi di Gay-Lussac, è di 1,0272; ma un tal numero, esprime la maggior densità che ha l'acqua salata al paragone della distillata, deve poi crescere per via della pressione a misura che si considerino strati di acqua sempre più profondi. La comprimibilità dell'acqua essendo di 5 centomillesimi o di 1 ventimillesimo del suo volume per ogni atmosfera, e una colonna d'acqua dell'altezza di metri 10,33 premendo quanto l'atmosfera, ne verrà che la pressione che esercitano le acque del mare sia sul loro fondo, sia su qualunque punto che in esse si consideri, sarà eguale a tante atmosfere quante volte nella profondità in discorso, misurata in metri, stia il

numero 10,33. E per conseguenza crescerà nella stessa ragione anche il grado di compressione che soffrono le acque del mare a quelle profondità, e perciò anche la loro densità.

4° *Natura del fondo e sue profondità.* — Il fondo dei mari offre disequaglianze analoghe a quelle che si osservano sui continenti. Talvolta non è molto discosto dalla superficie delle acque e forma quello che dicono *banchi* od *alti fondi*; e tale altra, per mezzo dello scandaglio, s'incontrano varie profondità intorno ad un punto situato più o meno profondamente sotto la superficie del liquido, e che indica una montagna sottomarina. Spesso si riconosce a un bel circa la medesima profondità sovra una grandissima, e per conseguenza vaste pianure che son pure successivamente le une più elevate delle altre. Altrove vi sono delle parti dove lo scandaglio, non trovando fondo a 3 o 4000 metri, punto più basso a cui si possa far discendere con buon esito, dà indizio di profondità maggiori. Notasi pure che presso a coste dolcemente inclinate il mare è poco profondo e che il letto s'abbassa successivamente con soave pendio fino ad una gran distanza, mentre, all'incontro, presso le coste ripide considerevole n'è la profondità e cresce rapidamente in alto mare. E perciò tutte queste considerazioni accennano la continuazione del rilievo superiore colla parte sottomarina e ci fanno sapere come quest'ultima parte non sia meno irregolare della prima.

È probabile che la maggior profondità dei mari non oltrepassi la più grande altezza delle montagne; e solo per mezzo di computi approssimativi si è giunti a calcolarla nel termine medio di 4 a 5000 metri. Sottoponendo al calcolo l'attrazione che il Sole e la Luna esercitano sulla Terra e i diversi effetti della forza centrifuga proveniente dal movimento della rotazione del globo, Laplace ha dimostrato come questa profondità non può oltrepassare 8000 metri. Questa profondità si accorda infatti coll'elevazione delle più alte montagne; ed è noto come i principali punti culminanti dell'Himalaya non eccedano una tal misura.

Di alcuni mari però la profondità è esattamente conosciuta. Il Mediterraneo, per esempio, è molto diseguale. Secondo il capitano Smith, fra Gibilterra e Ceuta esso è della profondità di circa 1740 metri. A Nizza, Saussure l'ha calcolata a 625 metri. La parte di questo mare conosciuta sotto il nome di Adriatico è molto meno profonda. Il dottore Young fa ascendere a 914 metri la profondità media dell'Oceano Atlantico e a 1219 quella dell'Oceano Pacifico, quantunque lo scandaglio non sia giunto alla metà di questa profondità. Il capitano Parry non ha potuto trovar il fondo dell'Oceano Australe, con tutto che sia giunto a far discendere lo scandaglio a 2347 metri. È però bene di notare che lo scandaglio non produce sempre dei dati esatti, massime nelle grandi profondità, giacché esso può essere rapito da correnti sottomarine, e perde poi tanto più del suo peso, quanto più lo stesso volume di acqua scacciato cresce in densità per l'enorme pressione sofferta dal liquido in quelle basse regioni. Usavano i fisici dare un'idea di tale pressione col dire che supera quella di un potente torchio; essa è capace infatti di far sì che l'acqua compenetri fra i

minimi interstizii delle pietre le più compatte, e spezzando noi quelle recateci sulla spiaggia dalle burrasche, le troviamo bagnate nel loro interno. Del resto, per ciò che abbiamo riferito nell'antecedente capitolo, è facile calcolare la pressione esistente a qualunque profondità valutata in metri, per 10,33, e il quoziente darà la pressione in atmosfere. Quel mare che abbia una profondità di 5000 metri esercita sul letto, non che sui corpi immersi, la pressione portentosa di 484 atmosfere. Ond'è che a così fatte profondità ed in altre anche minori nè la vita animale nè la vegetale non ponno aver luogo, e tanto meno quando si pensi che a quelle profondità la luce arriva con così piccola intensità da non potervi esercitare i benefici influssi.

5° *Temperatura.* — La temperatura delle acque del mare varia sensibilmente per la vicinanza delle terre, per le correnti, le stagioni, l'ora, la latitudine e la profondità. E sonosi specialmente osservate due variazioni assai notevoli, delle quali l'una dipende dall'ora in cui si osserva, e l'altra dalla latitudine e dalla profondità delle acque. Sembra che il raffreddamento generale e progressivo degli strati sottomarini abbiasi a riferire all'azione delle correnti, le quali trasportano incessantemente le acque dei poli verso le regioni equatoriali; azione che si fa sentire specialmente alle grandi profondità e che può provenire dall'evaporazione delle acque dei mari della zona torrida, le quali vengono surrogate da quelle delle latitudini elevate. Notasi che la temperatura dell'aria alla superficie dei mari diversifica da quella che trovasi alla superficie delle terre; essa presenta meno variazioni, dappoichè partecipa della uniformità di temperatura di cui godono le grandi masse liquide.

Fra i tropici la temperatura diminuisce insieme colla profondità. Nei mari temperati ella va pure scemando, ma l'abbassamento è in ragione inversa della latitudine; e perciò al 70° parallelo comincia a crescere in un colla profondità. In una latitudine boreale di 80°, alla profondità di 195 metri, si trovò che la temperatura era di 2° 4 e quella della superficie di 1° 3. Dumont d'Urville, nel suo viaggio intorno al mondo, ha trovato, alla profondità di 840 metri, presso il 37° grado di latitudine australe, 5° 4, la temperatura della superficie essendo 12°.

In generale, tutte le sperienze fatte in varie regioni del globo provano relativamente alle zone torrida e temperata, che le acque del mare sono più calde alla loro superficie che nella loro profondità, e che di mano in mano che ci avviciniamo ai poli, si ottengono risultati contrarii. Cionondimeno importa notare che queste esperienze esigono una così grande precisione e vanno soggette a tanti errori, che non è da maravigliare se osservatori di una medesima abilità hanno ottenuto nelle medesime marine risultati diversi. Ad ogni modo, si può ammettere ch'esse vanno d'accordo colle leggi della fisica, la quale c'insegna che alla temperatura di 4° l'acqua è al suo massimo di densità, e che quindi questa densità diminuisce, sia che la temperatura si elevi, sia ch'ella s'abbassi. Da ciò risulta che a 4° l'acqua deve sempre occupare la regione più bassa; per conseguenza le masse gelano difficilmente a certa

profondità, e di più in tutti quei luoghi ove la superficie delle acque discende sotto dei 4° la temperatura crescerà colla profondità, e inversamente decrescerà là dove la temperatura della superficie superi i 4°.

6° *Direzione generale delle correnti, e teoria dei flutti.* — I navigatori attestano esservi in grembo al mare, massime fra i tropici e fino al 30° di latitudine boreale ed australe, un movimento continuo, che porta le acque d'oriente in occidente in una direzione contraria a quella della rotazione del globo. Un secondo movimento porta i mari de' poli verso l'equatore, movimento che d'altra parte ha pure il suo analogo nell'atmosfera. Pare che la causa di questi due movimenti proceda dall'azione del Sole, da quella dell'evaporazione delle acque e dalla rotazione del globo.

Il movimento dall'est all'ovest pare che sia provocato dall'azione attrattiva del Sole e della Luna, i quali due astri, avanzandosi ogni giorno all'occidente, debbono, secondo taluni, trarre la massa delle acque verso quella parte d'onde viene il ritardo delle maree che fanno il giro del globo in 24 ore 50' e indietreggiando ogni giorno dall'est all'ovest; dal che si conchiude la tendenza abituale delle acque verso occidente.

Il movimento che porta le acque dei poli verso l'equatore si spiega nel modo seguente. I raggi solari liquefanno costantemente un'enorme quantità di ghiaccio, donde ne viene che i mari polari hanno una sovrabbondanza d'acqua della quale cercano di scaricarsi. D'altra parte l'acqua, sotto l'equatore, ha un minor peso specifico e l'evaporazione ne assorbe una gran parte. E perciò è necessario che le acque vicine accorranvi a ristabilir l'equilibrio (V. Correnti marine).

Varii celebri scienziati hanno sottoposto ai loro calcoli il movimento delle onde. Newton, Laplace, Lagrangia, Biot e Poisson hanno, a lor confessione, fondato le loro teorie sopra ipotesi anzichè sopra fatti. Nuove ricerche, appoggiate su esperienze, hanno condotto il francese Émy a una teoria che rende conto di tutti i fenomeni dovuti all'azione delle onde. Secondo quest'ingegnere, «i veri flutti di fondo sono prodotti da uno di quei risalti del fondo del mare che i marinari francesi chiamano *accorres* (ripidezze). Un banco di sabbia in dolce pendio, per quanto elevato si possa supporre, non formerà flutti di fondo; ma se presenta, nel verso del movimento delle onde, una ripidezza scoscesa, allora esso produce questi flutti di fondo; i quali acquisteranno tanto maggior forza in quanto l'*accorre*, ossia la ripidezza, sarà più elevata o ad essa verranno dietro altre ripidezze, che s'inalzeranno successivamente le une al di sopra delle altre. Quando in seguito ad uno o più risalti i flutti di fondo non incontrano che una plaga unita, ma in pendio, l'inclinazione ritarda il loro movimento di traslazione, mentre l'ondulazione superiore continua ad incalzarsi colla stessa forza. Allora essi sono costretti a pigliare una forma più rilevata; e influiscono maggiormente sulla forma delle onde della superficie, le quali facendosi più brevi, danno luogo all'accrescimento del volume dei flutti di fondo. Rispetto ai flutti di fondo, una plaga non è che una serie

di piccolissimi risalti. E perciò, sia che il fondo si elevi per via di successivi risalti, sia che si elevi per mezzo di un pendio, i flutti di fondo, avanzandosi verso la spiaggia, si sollevano e si gonfiano sempre più, mentre la spessezza del fluido diminuisce per l'effetto del pendio del fondo». I flutti di fondo, condotti dall'ondulazione sino al limite del mare, s'avanzano sulla spiaggia con tutta la forza che hanno acquistato per la pressione continua delle ondulazioni superiori e formano allora quei veli estesissimi che risalgono fino al lido.

Il movimento dei così detti flutti di fondo è quello che produce tutti i fenomeni che si attribuiscono ordinariamente alla reazione degli alti fondi, all'azione degli uragani nei così detti *piani di marea* (*ras de marée*), alla lotta che ha luogo tra l'acqua dolce e l'acqua marina all'imboccatura di certi fiumi e che forma le così dette *sbarre*. E all'azione dei flutti di fondo riferisce pure l'Émy le alluvioni marine, gli arenamenti dei porti, i banchi di sabbia e le alluvioni limacciose. Quando il loro volume e la loro rapidità sono sufficienti, e la massa dell'acqua superiore non è troppo spessa, essi montano rapidamente e ad una grande altezza contro gli scoscendimenti della costa. Spesso essi si gettano a grossi cavalloni al disopra delle scogliere. La rupe detta la *Moglie di Loth* nell'arcipelago delle Isole Marianne s'inalza perpendicolarmente a 107 metri d'altezza, e cionondimeno le onde vanno a spezzarsi contro la sua sommità.

I flutti di fondo agiscono sempre nel medesimo verso; e ad una grande profondità essi muovono tutti verso la spiaggia, sia che la marea monti, sia ch'essa discenda. D'altra parte, vi sono dei mari senza flusso e riflusso sensibili, e ciò non pertanto essi rigettano alla costa gli oggetti che hanno inghiottito. Ed è per questo che i flutti di fondo portano sulla spiaggia i corpi dei naufraghi, gettano le navi sugli scogli, fanno arenare sulla costa i corpi delle balene e d'altri grandi cetacei, i quali, sorpresi dalla burrasca presso le coste, non trovano acqua bastante per utilizzare il loro vigore contro i flutti di fondo.

Non avvi di più notevole e di più terribile che i *piani di marea*, dovuti pure all'azione dei flutti di fondo. Questo fenomeno, che si potrebbe chiamare *bizzaria del mare*, si manifesta nelle Antille per via d'un movimento subitaneo e violento delle onde poco lungi dalle coste, mentre a qualche distanza da esse il mare è in calma. Il movimento del mare è tale che le navi sono spesso obbligate di prendere il largo al principio del piano di marea, e tornano quindi a riprendere il loro ancoramento quando cessa lo strano fenomeno.

Se si considera che i flutti di fondo sono formati da risalti o da ripidezze in seno ai mari e che alle diverse epoche in cui i continenti sono usciti dal grembo delle acque queste ineguaglianze del fondo dei mari dovettero essere più dirette ch'esse nol sono oggi, si capirà come l'intensità dei flutti di fondo dovette essere proporzionata agli ostacoli ch'essi incontravano, e per conseguente dovettero esercitare, a lungo andare, una notevole influenza sulle coste ch'essi hanno frastagliato. E tutto ciò prova quale sia l'influenza del mare sulla forma

delle coste. Né i flutti di fondo sono già i soli che s'abbiano a considerare. Anche i movimenti dell'aria producono grandi perturbazioni sulla superficie delle onde, le quali si innalzano in montagne spumeggianti, vi voltolano e si spezzano con fragore contro le scogliere, ch'esse minano con azione incessante.

7° *Colore del mare*. — È generalmente questo d'un verdastro azzurro assai cupo e che farsi più chiaro di mano in mano che s'appressa alle coste. Questo colore azzurro proviene senza dubbio dalle stesse cause che fanno parere azzurre le montagne vedute da lontano, e che danno all'atmosfera quel bel color di azzurro che chiamasi comunemente il cielo. I raggi azzurri essendo molto rifrangibili, sono per conseguente mandati in maggior quantità dall'acqua che loro fa subire una deviazione in ragione diretta della sua densità e della sua profondità. Le altre gradazioni di colore che vi si osservano, dipendono da cause locali, e talvolta da illusioni ottiche. Intorno alle isole Maldive il mare è nero; e nel golfo della Guinea è bianco. Fra la Cina e il Giappone esso è giallognolo; rosso presso la California, e verdastro nelle Canarie e nelle Azzore. Non è impossibile che varie di queste tinte possano provenire da una gran quantità di animalletti, da diverse specie di alghe, dalla natura del suolo e da varie altre cause. Nel 1825 l'Ehrenberg si accertò che il colore del Mar Rosso deriva da una specie d'*oscillaria*, essere microscopico intermedio tra l'animale ed il vegetale; anche il corallo e certe alghe, di cui è ricco questo golfo, devono influire al coloramento delle sue acque. Il De Candolle ha pur riconosciuto che il color sanguigno preso dalle acque del lago di Morat nel 1825 proveniva ugualmente da una specie d'*oscillaria*.

8° *Fosforescenza*. — Non havvi navigatore il quale non abbia contemplato maravigliando il fenomeno singolare della fosforescenza del mare. Sovente in una oscura notte, quando l'aria è secca ed il mare è agitato, svolgesi alla sua superficie una viva luce; talvolta sono scintille che brillano per qualche istante; tal'altra un velo immenso, luminoso, che stendesi come un tappeto, di cui tutte le ondulazioni seguono i movimenti delle onde. I mari intertropicali sono specialmente quelli ne quali ha luogo questo maraviglioso e magnifico spettacolo, comechè sembri riprodursi pure in tutto l'Oceano; ma nelle regioni più calde esso è più intenso e più frequente. Spesso basta un lieve movimento per dargli cagione. Un corpo gettato in mare produce subito de' getti luminosi, i quali si spiccano nell'aria; e i vascelli che corrono con una certa rapidità pajono veramente accesi, tanto sono essi attornati da fiamme brillanti e lucenti.

Troppo frequente e troppo singolare era questo fenomeno perchè non si cercasse di spiegarlo. L'abate Nollet pretese che l'elettricità fosse la causa della fosforescenza. Leroy di Mompellieri, pure ammettendo questo principio, vi aggiungeva eziandio l'influenza esercitata dal sale marino, ed era stato tratto da alcune esperienze a quest'opinione, ch'era un passo di più verso la verità.

È oggimai notissimo che il fenomeno di cui parliamo dipende dalla presenza d'innumerevoli ani-

malcoli dotati del poter di emettere luce varia di colore e d'intensità; ma non è parimente noto quali e quante sieno codeste specie; se il fenomeno sia ordinario, o dovuto a cause accidentali. Molti variamente ne scrissero; ma pochi ebber campo di fare le loro osservazioni in condizioni sì favorevoli quanto il succitato naturalista, che percorse ben 55,000 miglia marine in 489 giorni di navigazione, ed osservò per quasi metà di detto tempo il mare in vario modo fosforescente. « Dunque questo fenomeno non può essere accidentale, come molti autori hanno creduto; e se non costante, come io inclino a credere, almeno molto frequente, poichè quasi tutti gli animali pelagici osservati si trovarono più o meno fosforescenti, proprietà che sembra essere uno de' requisiti della vita oceanica ».

Il fosforo non entrando per nulla nel fenomeno, la parola fosforescenza è adoperata in senso accomodatizio e di somiglianza. Qualunque sia il modo della produzione del fenomeno, sembra che l'umidità sia condizione necessaria alla medesima, siccome fu constatato osservando la reticella di *tulle* adoperata dai viaggiatori della *Magenta* nelle minute pesche, la quale spesso asciugavasi con alcuno degli animaluzzi luminosi o parti di essi attaccati alle sue pareti; la luce fosforica durava finchè rimanevano umide; appena asciutte, scompariva. Poi, bagnando la rete e confricando i punti che serbavano la sostanza dell'animale, ridestavasi la fosforescenza uno o più giorni dopo.

Passandoci delle varie ipotesi messe innanzi per spiegare il fenomeno, diremo solo che recentemente il Kölliker, studiando l'apparato luminoso della lucciola (*lampyris*), non trovò alcuna traccia di fosforo, e concluse che il fenomeno era prodotto da un apparato nervoso, che pare dipenda dal volere dell'animale. Noteremo in secondo luogo che la gran massa degli esseri pelagici luminosi rimane durante il giorno a certa profondità, nè sale alla superficie che a notte fitta, siccome fu osservato in tutti i mari ed in tutte le latitudini. « Quasi tutti gli animali marini fosforescenti presentarono questo fenomeno dopo morti quando vengono inumiditi; cagionato senza dubbio, in questo caso, da un resto di forza vitale (non essendovi ancora vera decomposizione), mentre sappiamo benissimo che negli insetti e crostacei luminosi cessa questa proprietà poco dopo la morte dell'individuo; e poi dobbiamo ancora trovare i nervi ed i ganglii nei protozoi ed in quasi tutti i celenterati. Anche l'ipotesi di Ehrenberg, che la fosforescenza sia in relazione colle funzioni sessuali, in questi animali (molti dei quali sono ermafroditi) non regge. L'opinione è che una tale proprietà sia assunta da questi organismi semplicemente come mezzo di difesa, nel conato ad esistere; come lo è la loro trasparenza od i colori generalmente identici a quelli dell'ambiente circostante che nella pluralità dei casi rivestono i loro corpi; e forse nelle specie carnivore per attrarre la preda; la luce emanata essendo una manifestazione della forza vitale che permane per qualche tempo anche dopo la morte reale od organica negli esseri più semplici ».

Dopo ciò, osserva il succennato naturalista, che avvi due modi di appalesarsi il fenomeno: il primo

accade per lo più tra organismi più perfetti, ed un organo speciale sembra fornire la luce che cessa colla vita dell'individuo; il secondo suppone la luminosità sparsa generalmente in tutto il corpo e persiste anche dopo la morte organica dell'animale per certo tempo. Devesi inoltre ben guardarsi dal confondere la fosforescenza prodotta da sostanze organiche in decomposizione con quella manifestata da organismi viventi o da parti di essi ritenenti una particella di forza vitale; e questa medesima vuolsi distinguere in luminosità *spontanea* che si diffonde gradatamente più o meno continua, ed in *provocata* per irritabilità o altrimenti, vivissima ed istantanea nel comparire e nello spegnersi. Meyen, viaggiatore e naturalista di grido, ammette tre sorgenti di fosforescenza pelagica: muco sciolto nell'acqua; animali coperti di muco luminoso; animali dotati di speciali organi fosforescenti. Ma sembra che la triplice sorgente non sia confermata dalle osservazioni fatte sulla *Magenta*.

Quanto all'azione dei venti, è da notare che, se non può dirsi diretta sul fenomeno, può nullameno renderlo più intenso, coll'adunare o disperdere gli animaluzzi che producono; lo che vale pure per le correnti marine e le maree. La temperatura sembra contribuirvi indirettamente, sendo pari la fosforescenza nei mari nordici e negli australi, ove, se più scarse le specie, più abbondano gl'individui. Nella state però (forse a cagione delle prolungate calme) la fosforescenza è più frequente che nel verno nelle alte latitudini. Tre modi di fosforescenza oceanica furono notati nel predetto viaggio, e sono: luce diffusa, omogenea, lattiginosa; punti luminosi, scintillanti, incostanti; dischi luminosi, con luce per lo più fissa, non scintillante. « Nel primo caso il mare sembra acquistare una consistenza oleosa, emettendo una luce morbida, omogenea, di color latteo tinto di verdastro o di azzurro; è forse tra tutti i modi di luminosità marina il meno frequente e quello che colpisce più profondamente chi ne è testimone; si deve alla presenza di un numero incalcolabile di piccoli animalucci grossi come la testa d'uno spillo, appartenenti al sottogenere degl'infusorii, conosciuti sotto il nome generico di *noctiluca*. Questi esseri non sono pelagici, ma littorali, incontrandosi, se non vicino, poco discosti da qualche terra, specialmente quando il mare è calmo. Durante il nostro viaggio fummo colpiti la prima volta da questo magnifico ed imponente spettacolo nel golfo di Napoli la notte della nostra partenza. Il mare sembrava di fuoco, e due delfini che nuotavano intorno alla fregata ci apparivano come rivestiti da un involucro di vivissima luce a tinte azzurre. La seconda volta fu sulla rada di Gibilterra (novembre 1865): eravamo in quarantena e si cercava di passare utilmente le lunghe ore di reclusione studiando gli esseri marini che vollero cadere nella nostra piccola rete a mano, unico oggetto che la gelosa vigilanza della guardia sanitaria posta sul nostro bordo ci permetteva di porre in *libera pratica*. Era la notte del 18 novembre, a marea crescente; immergendo la rete in mare, la ritirai brillante di vivissima luce; mezz'ora dopo tutta la baja era coperta, sulla spessezza di varii millimetri, di una crema gelatinosa, che al

contatto di qualsiasi corpo estraneo e per l'effetto della brezza debolissima che spirava, tramandava una luce viva e morbida di color bianco con tinte azzurrine. Era uno spettacolo imponente da rimanere per sempre impresso; le barche che attraversavano la rada sembravano vogare in un olio fosforico (il mare essendo perfettamente calmo), e lasciavano dietro a loro una lunga traccia luminosa; un vapore a ruote che traversò il golfo fu cagione di uno spettacolo grandioso ed inaspettato: la chiglia sembrava avvolta in un fodero di luce, e gli spruzzi d'acqua sollevati dalle ruote cadevano come pioggia incandescente in un mare tutto acceso. Dal bordo gettammo alcuni cavi (funi) in mare; l'effetto prodotto era veramente magico; comparivano, allargandosi, dei circoli concentrici di fuoco, e nel ritirare il cavo tutto luminoso cadevano in mare gocce di luce, le quali riscintillavano toccando l'acqua; qualunque oggetto tuffato in mare diventava una massa infuocata, e, ritirato, conservava la sua luminosità per circa mezz'ora. Nessuna illuminazione o fuoco d'artificio poteva paragonarsi a quella luminaria marina, che bisognerebbe aver veduto per comprenderne la bellezza, e che appena si può descrivere imperfettissimamente. Esaminato al microscopio parte dello strato cremoso che copriva la superficie della rada, fu trovato composto da miriadi d'individui della *noctiluca miliaris*, causa frequente di fosforescenza marina, anche nei mari del Nord. Due notti dopo lo stesso fenomeno si rinnovò, e la rada era coperta come da un lenzuolo di luce. Rivedemmo questa luminosità diffusa ed uniforme a tinte azzurrine nel magnifico golfo di Rio Janeiro, e cercandone la causa, trovammo in numero incalcolabile una *noctiluca* che non si poteva distinguere da quella comune dell'Atlantico settentrionale ».

Continuandosi il Giglioli nella narrazione, espone delle *noctilucae* osservate in diversi paraggi dal maggio del 1866 al giugno del 1867, dallo stretto di Banca a Sydney, dove l'acqua luccicava con fosforescenza uniforme e lattea; e così al lato opposto del Pacifico, nel porto di Valparaiso, nelle notti di ottobre fu osservato identico fenomeno, dipendente da uno strato uniformemente sparso e molto sottile di una specie di *noctiluca*. Il perchè il precitato naturalista crede che la prima specie di fosforescenza sia dovuta in tutti i mari ai succitati animalcoli.

« La *noctiluca* della prima specie è sferoidale o meglio reniforme, il suo diametro maggiore varia tra 0^m,001 e 0^m,0001; la sostanza del corpo si divide abbastanza chiaramente in due strati, uno corticale, forato da una bocca e da un'apertura anale; ed una massa interna, di consistenza semiliquida, che contiene ramificazioni di protoplasma granuloso che si anastomizzano spesso insieme, come pure le sostanze ingojate (generalmente diatomee); ogni bolo essendo circondato da una piccola quantità d'acqua introdotta con esso, formando così una falsa cellula. Nella sostanza corticale troviamo il *nucleo* ed il *nucleolo*, che, a quanto appare, non sono che l'ovario ed il testicolo; si verificò varie volte il primo e vidersi delle uova perfettamente formate nel nucleo; ma non mai furono visti sperma-

tozoidi formati nel nucleolo. La bocca, posta in una depressione del corpo, si protende in due piccole labbra e conduce in un corto esofago munito di uno o due cigli vibranti, lunghi e sottilissimi, che si perde nella sostanza plasmica centrale; l'apertura anale non è facile a riconoscersi; fu trovata però in tutte le specie posta costantemente in fondo ad un punto depresso e imbutiforme dietro alla bocca; al disopra di questa è un curioso tentacolo, segnato da numerose e distinte linee trasversali in modo che sembra minutamente articolato; quest'organo, che non manca in alcuna delle specie, ma che è variamente sviluppato, sembra dover compiere funzioni locomotive.

Le *noctilucae* mancano affatto dei numerosi cigli vibranti che cuoprono tutto il corpo e sono così caratteristici negli altri infusorii. Il fenomeno della fosforescenza in questi animali non risiede nelle diramazioni protoplasmiche, che mancano talvolta, ma nella sostanza corticale. Esso non è uniforme, ma si manifesta come distinti e minutissimi punti luminosi che scintillano, scompajono e si riaccendono a vicenda. La specie dei mari del Nord è denominata *noctiluca miliaris*, alla quale appartengono le *noctilucae* incontrate a Gibilterra ed a Rio Janeiro. La specie trovata nei mari dell'arcipelago Malese e della Cina, da Batavia ad Hong-Kong, oltre il produrre una luce verdognola, manca, per quanto si poté osservare, delle diramazioni protoplasmiche, ed ha il tentacolo proporzionatamente molto più corto, mentre nelle altre dimensioni non differisce dalla specie già citata. Non essendo ancora stata specificamente distinta, potrebbesi denominare *noctiluca omogenea*. La terza specie osservata nel Pacifico sulle coste dell'Australia, avente una luminosità biancastra, possiede, come la *N. miliaris*, le diramazioni protoplasmiche, ma ne differisce per essere più grande, raggiungendo il diametro di 0^m,002; ha inoltre il tentacolo proporzionatamente più grosso e più lungo e privo delle divisioni trasversali che segnano quest'organo nelle due specie precedenti. Potrebbesi questa terza forma, che sinora sembra non descritta, denominare *noctiluca pacifica*.

Il secondo modo di fosforescenza, che è il più frequente e incontrasi dappertutto, dipende da copia di animali di diversi generi e specie. Manifestasi in una infinità di punti luminosi, varii di dimensioni, di colore, d'intensità. Segue l'enumerazione dei varii animaluzzi che furono osservati in riguardo a questa specie di seconda luminosità; poi si passano in rivista gli animali dotati di fosforescenza intermittente osservati nelle lunghe traversate della *Magenta*. « Fra i molluscoidei, scrive il Giglioli, abbiamo in primo grado le numerose e svariate forme di *salpa*, molte delle quali sono dotate di proprietà luminose, queste essendo però circoscritte generalmente a quella porzione dell'apparato digerente che forma il così detto nucleo: come dissi, questi tunicati non sono sempre fosforescenti, e nel dicembre 1865 (latitudine 19° 25' N., long. 23° 37' O. Parigi) attraversammo un banco di bellissima specie di *salpa*, che non avea meno di 15 miglia marine di estensione nella direzione percorsa dal bastimento; non erano punto fosforescenti,

almeno quelle conservate vive in un grosso recipiente di vetro; mentre alcune belle specie incontrate nell'Oceano Indiano in aprile 1867 (lat. 30° 38' sud, long. 98° 40' est, Greenw.) ed altre trovate nel mare cinese tra Pulo Condore e Formosa ed ancora nell'Atlantico australe mostravano il nucleo acceso di una luce brillante di color rosso cupo. Nelle poche specie di *doliolum* pescate nell'Atlantico settentrionale, nell'Oceano Indiano e nel Pacifico notai sempre una fosforescenza più o meno viva, di tinta verde, che sembrava sparsa in tutta la superficie del corpo. Fu però nelle curiose ed anomale *appendicularia* che osservai i fenomeni fosforici più interessanti. In questi piccoli tunicati tali proprietà hanno sede nell'asse centrale dell'appendice caudale, ove la luce si manifesta a lampi vivi ed intensi, che variano di colore nello stesso individuo; fatto, per quanto sappia, non ancor registrato, che notai per la prima volta in una bella specie pescata nell'Atlantico australe il 22 dicembre 1865, in lat. 1° 14' S., long. 29° 38' O. Parigi; nella quale l'asse emetteva ad intervalli diversi una luce chiara e viva prima di un color rosso cupo, poi azzurro ed in ultimo verde. Molte appendicularie furono incontrate nella traversata da Montevideo a Batavia, ed in quasi tutte constatai questa fosforescenza tricolore; in una grossa specie incontrata nell'Oceano Indiano (lat. S. 13° 40', long. E. 102° 40' Greenw.) i colori erano bianco, azzurro e verde.

« È rimarchevole come non incontrammo in tutto il viaggio che una specie di *pyrosoma* pescata nel Pacifico in lat. S. 28° 34' e 88° 10' long. O. Greenw., e questa non era fosforescente. Tra i molluschi luminosi che contribuiscono alla fosforescenza marina trovai alcune specie di *pteropodi*, una *cleodora* pescata il 22 marzo 1866 in lat. sud 28° 53' e 54° long. est Gr., sfiorante di vivissima luce rossa; l'organo luminoso era collocato in questo caso alla sommità della conchiglia; ed una *criseis* ed una *hyalea* che contribuivano per una parte assai grande alla viva fosforescenza del mare osservata sulla rada di Anjer (Giava) la notte del 22 febbrajo 1867: la luce era in esse limitata alla parte basale della conchiglia. Trovai pure alcuni *eteropodi* dotati di proprietà fosforiche e specialmente una grande specie nuda incontrata il 13 febbrajo 1867 nell'Oceano Indiano (lat. sud 12° 29' e 106° 9' long. est Greenw.), che sembra appartenere ad un genere non ancora descritto; in essa l'asse del corpo tramandava, allorchando si stuzzicava l'animale, una viva luce rossigna. Alcuni cefalopodi pelagici sono altamente luminosi, e tra essi il *loligo sagittatus*, oppure una specie affine che fornisce il cibo prelibato dei grossi uccelli pelagici ed alcune piccole octopodidee, pescate a più riprese durante la traversata dal Callao (Perù) a Valparaiso (forse *octopus minimus* d'Orbigny); la superficie del loro corpo emetteva una pallida luce biancastra uniformemente distribuita, mancante però sulla superficie interna delle braccia ove sono gli acetaboli.

« Tra i vermi inferiori alcune specie del genere anomalo *sagitta* furono trovate leggermente luminose; altre non presentavano questo fenomeno. Tra le prime avvi una specie trovata comune nella rada di Anjer (Giava) ed un'altra pescata il 13 febbrajo

1868 nell'Atlantico (latit. nord 5° 27', long. ovest 24° 59' Gr.); la luce emanata era debole, più viva nella parte posteriore del corpo vicino alla coda. Tra le seconde, più numerose, citerò una specie comune nel golfo di Petcell (Cina settentrionale) ed un'altra gigantesca, pescata nell'Atlantico australe (lat. sud 28° 6', long. ovest 36° 01' Gr.). I crostacei inferiori contribuiscono per una parte importante alla fosforescenza punteggiata e scintillante del mare; molte forme di *entomostraci* abbondanti nell'Oceano Indiano e nel mare della Cina, ed in modo particolare le varie forme di *saffirina* che sembrano essere invero cosmopolite e sempre abbondanti; in esse l'organo luminoso si trova nella parte anteriore del torace e tramanda una viva luce giallo-verde a regolari intervalli; nè devesi dimenticare quel bellissimo isopodo nuotante, iridescente dei più brillanti colori, dorati, azzurri e porporini, pescato a più riprese lungo il tragitto da Singapore a Saigon e vivamente fosforescente in tutta la superficie del corpo; e varie specie di *lencifer*, molto simili se non identiche, trovate in primo luogo nell'Atlantico in dicembre 1865 (lat. nord 27° 35', long. ovest 19° Parigi), poi nel mare di Giava e nello stretto di Banca vicino a North Island (Sumatra) ed ancora nell'Atlantico australe nell'ultima traversata da Montevideo a Gibilterra; l'organo luminoso occupa parte dell'addome emettendo una luce verdognola. Alcune specie di un genere molto vicino ai *mysis* contribuivano pure alla fosforescenza marina, specialmente nel Pacifico e nell'Atlantico; trovasi più particolarmente notata una specie pescata abbondantemente il 1° settembre 1867 (latitudine sud 27° 14', longit. ovest 89° 06' Greenw.), rimarchevole per una macchia toracica rossa che scintillava all'oscurità di vivissima luce aranciata; la medesima specie fu ritrovata nell'Atlantico in febbrajo 1868 (lat. nord 4° 54', long. ovest 23° 58' Greenw.). Devesi pure menzionare uno *squillerichthus* preso nell'Atlantico in dicembre 1865 (latit. nord 14° 49', longit. ovest 28° 41' Parigi) ed una specie molto simile trovata frequente nel golfo di Petceli (Cina settentrionale), nei quali l'occhio brillava di una luce giallo-verde vivissima, intermittente ».

Un terzo genere di fosforescenza marina fu osservato, che presentava grandi dischi luminosi a circa due metri sott'acqua, fenomeno già osservato da altri e variamente spiegato; ma non fu possibile di pescare alcuno degli animali che producevano il fenomeno luminoso, nè determinarne la specie. I detti dischi fosforescenti presentaronsi anco ai nostri navigatori sul finir di luglio 1867 nel Pacifico australe. Al fine di settembre la *Magenta*, sendo in vista della costa chilena, era seguita da un gran numero di grossi medusoidi dal disco bianco opaco; il Giglioli assicurossi che erano rizostome, ed ebbe a vedere in quella e nella seguente notte ricomparire i dischi luminosi di cui sopra. I quali ricomparvero ancora nell'ultima traversata oceanica da Montevideo a Gibilterra, dal 10 al 15 febbrajo 1868 tra il 4° e il 7° lat. nord. Il Darwin nel 1863 ed il Collingwood nel 1868 fan menzione di dischi luminosi da essi veduti. Una speciale fosforescenza non classificata in nessuna delle tre categorie fuora

toccate è quella che si osserva nei polipi (*attinozoi*) madreporici, veduta la sera dell'8 febbrajo 1867 allo sbocco meridionale dello stretto di Banca presso un isolotto circondato da estesi banchi madreporici. La chiglia della lancia urtandoli produceva vivissima fosforescenza a luce verdastra che durava alcun minuto; ed anco mentre la *Magenta* riparava le proprie avarie nel porto di Onrust (che, come tutti gl'isolotti sulla rada di Batavia, è quasi totalmente formato di madrepora), uno degli spettacoli più splendidi nelle notti buie era il contemplare dalla spiaggia il frangersi delle onde sul banco che circonda l'isola a settentrione, rendendola fosforescente al segno da parere una linea curva di fuoco.

Dopo alcune altre poche ma ingegnose osservazioni, così chiudesi l'enunciata Memoria: « In conclusione dirò come il primo modo di fosforescenza, quella cagionata dalle *noctiluche*, sembra aver bisogno di un movente esterno, per quanto debole, onde manifestarsi; il secondo può essere spontaneo; il terzo modo sembra essere quasi sempre spontaneo e si manifesta benissimo senza il bisogno d'influenze estranee; in tutte le specie di fosforescenza *vivente* questa però rende più intensa la luce emanata, cosa che non avviene mai colla luce delle sostanze putrescenti. Le varie fosforescenze, e specialmente le due ultime, si osservano contemporaneamente: la luce verde e quella a tinte azzurrine sembrano essere le più frequenti. Il vasto campo della zoologia pelagica è ancora ben poco conosciuto, e coltivandolo verranno forse sciolti alcuni dei problemi più interessanti della fisica terrestre per non dire marina: intanto, prima di poter dedurre leggi generali in proposito, bisogna ancora accumulare e precisare molti fatti e molte osservazioni ».

9° Ufficio del mare nell'ordine della natura. — Il mare, che tanta parte occupa della superficie mondiale, funge di certo anche corrispondenti uffici nell'ordine della natura. Per esso la natura è arricchita di numerosissima e svariata serie di esseri viventi sì animali che vegetali, i quali non potrebbero, nonchè prosperare, ma nemmeno esistere senza la presenza di bacini tali, che per la loro immensa estensione valgono a mantenere pressochè immutabili quelle condizioni di vita. Se un vastissimo mare non concorresse alla necessità di un'abbondante evaporazione, il continente diverrebbe sterile in breve tempo, per mancanza di piogge; e noi dobbiamo per la massima parte alla presenza degli oceani il frequente annuvolarsi del cielo e l'abbondanza delle piogge. Di più, queste non potrebbero avvenire, per qualsiasi motivo, senza produrre i più gravi disastri sul continente, quando i bacini del mare non fossero estesissimi, e i torrenti e i fiumi ingrossati e irrompenti non avessero un pacifico sfogo nei medesimi, senza produrre il menomo cangiamento fra le parti terrestri sommerse e le demerse. Se il mare consistesse in limitati e pochi bacini, ad ogni pioggia ne avremmo aumenti di livello, allagamenti e rovine.

L'inclinazione dell'asse terrestre per 23° coll'eclittica è fonte stupenda della varietà delle stagioni di cui gode l'orbe terracqueo; ma se i mari non esistessero nella loro vastità, la differenza delle tempe-

rature riuscirebbe ancora troppo sensibile agli abitanti della terra, nonchè a tutta la vegetazione, e goder non potremmo i benefici effetti di quel mirabile correggimento che agli eccessi di caldo e di freddo recano le grandi masse d'acqua su tutti i continenti e sulle isole di cui circondano le spiagge. Finalmente giova osservare che per la presenza di estesissimi oceani il circolo delle evaporazioni e della ricondensazione delle acque producendo un moto, per così dire, universale di ritorno delle medesime al mare e per piani inclinati, si ha in esso una fonte perenne di forza viva; forza che ha prima origine dall'azione vaporizzante del calorico, il quale poi convertesi per gran parte in elettricità, onde potersi ridonare alla superficie della terra a rioperar come prima.

Quali saranno le relazioni dell'avvenire fra mare e continenti? La incontrastabile esperienza provandoci che le piogge ed il corso delle acque al mare tendono di continuo ad appianare la superficie terrestre, tempo verrà in cui, scomparse le montagne ed ogni prominenza, l'intero globo dovrà trovarsi ricoperto dalle acque, a meno che nuovi sollevamenti sopravvengano a sconvolgere di nuovo quella finale uniformità! Ma una tale epoca è sì lontana dal presente, che mente umana vien meno in pensarvi.

MARE (*dir. intern. e maritt.*). — I continenti, le isole, e il mare: ecco la superficie del globo. Il mare occupa a un di presso i tre quarti di questa superficie: pari alla sua estensione è l'importanza ch'esso esercita nelle relazioni internazionali. Ad onta delle ferrovie, che di tanto abbreviarono le distanze ed accrebbero le facilità dei trasporti, quanto tempo non impiegherebbero, senza il mare, i prodotti dell'America per giungere fino a noi, dato che vi potessero giungere? Sul continente, quante sono le linee stradali, altrettante sono le serie di ardui e costosi lavori: sul mare queste linee variano all'infinito, e stanno preparate da secoli, senza che il succedersi delle età le deteriori di un pelo, o necessiti la menoma spesa. Non è quindi a stupire se i governi più possenti abbiano cercato di esercitare la loro preponderanza per tentare il monopolio d'un sì importante stromento di civiltà e di ricchezze. Così veggiamo nel medio evo Genova, Pisa e Venezia dettar leggi sul Mediterraneo, ed attribuirsi a vicenda l'esclusivo dominio. La scoperta dell'America e della via alle Indie pel Capo di Buona Speranza, spostando la superiorità commerciale, fece sì che la Spagna, il Portogallo, l'Olanda e l'Inghilterra elevassero successivamente le loro pretese alla sovranità dell'alto mare. E oramai un secolo che queste puerili pretese sono abbandonate; sebbene molte leggi marittime che si fanno anche oggidì forzatamente eseguire mostrino come in realtà non si cessi dal conservare quella tendenza che in massima si condanna. Questi conflitti d'ambizioni ed interessi internazionali fecero ben presto sentire il bisogno di cercare quali siano le norme severe del diritto circa la sovranità dei mari.

Senza seguitare tutte le questioni che agitaronsi a questo riguardo dai più valenti pubblicisti, non sempre scevri da spirito di parte, basti qui accennare come sia oggimai un canone di dritto internazionale universalmente riconosciuto che il mare

è libero, vale a dire che non può soggiacere alla sovranità d'alcun popolo, ove si eccettui il *mare territoriale*, cioè quello che lambe la spiaggia, ed il *mare chiuso*, cioè quello che s'interna profondamente entro il continente, e comunica coll'alto mare per un canale abbastanza stretto da poter essere difeso dalle due rive. Il principio della libertà del mare deriva dall'eguaglianza giuridica di tutte le nazioni, siano esse grandi o piccole, e dall'impossibilità di occupare in modo stabile il mare stesso. Sono memorabili a questo proposito le parole di Elisabetta d'Inghilterra agli ambasciatori spagnuoli che movean lagnanze contro il famoso corsaro inglese Francis Drake (V.): « L'uso del mare e dell'aria, rispose la regina, è comune a tutti; nessun popolo, nessun privato può vantare diritti sull'Oceano, poichè nè la natura, nè gli usi non ne permettono l'occupazione ».

Il diritto di difendere il territorio dalle invasioni nemiche, di proteggere i sudditi nell'esercizio della pesca delle coste, la quale potrebbe dall'abuso venir distrutta, danno fondamento all'eccezione del mare territoriale, quale si reputa il mare che lambe la costa fin dove giunge la portata del cannone collocato sull'estrema riva. E le stesse ragioni legittimano pure l'altra eccezione relativa al mare chiuso, sempre quando tutte le sponde, comprese quelle dell'imboccatura, appartengano ad un solo governo. In caso diverso, il mare è libero, salvo a ciascun governo del litorale i diritti sul mare territoriale: a meno che tuttavia tutti i governi delle coste si accordino con ispeciali trattati per chiudere il mare che lambe i rispettivi territorii. Nei tempi della dominazione romana l'intero Mediterraneo sarebbe stato, secondo le moderne espressioni, un *mare chiuso*, perchè era lago italiano. Più tardi fu così del Mar Nero riguardo agli Ottomani. Divenuto poi libero dopo le conquiste della Russia, ridivenne chiuso in virtù di trattati speciali. Libero oggi per la marina mercantile, resta chiuso ai bastimenti di guerra.

Quanto poi agli oggetti gettati o perduti in mare, vi sono regolamenti speciali, secondo cui essi debbono consegnarsi alle autorità marittime più vicine; le quali, ove nessuno si presenti a reclamarli nel tempo prescritto, li fanno vendere all'asta pubblica; e prelevata una parte del prezzo per l'inventore o per le spese di ricupero e simili, versano il rimanente nella cassa degl'invalidi della marina.

Vedi, sul mare libero: Grozio, Selden, Gérard de Rayneval, *De la liberté des mers* — Hautefeuille, *Histoire du droit maritime international*.

MARE (*econ. polit.*). — Interrogando la storia, è facile chiarirsi che il mare e la prossimità ad esso furono sempre i più poderosi strumenti e le più acconcie occasioni alla propagazione della ricchezza e della civiltà. I popoli più anticamente colti, commercianti, prosperi, furono sempre i popoli più vicini al mare; e lo splendore delle lettere, delle belle arti e delle scienze, del pari che la floridezza delle industrie ed i materiali progressi, sono beni che i popoli marittimi si trasmisero ognora vicendevolmente, come un prezioso retaggio, a cui ciascuno di essi venne apportando volta a volta un nuovo incremento.

Fra tutti i mari del mondo, quello che, per tale riguardo, come per tanti altri, ha l'incontestabile primato, è senza dubbio il Mediterraneo; nel quale, in tutti i tempi, a cominciare dalle più remote età, e venendo sino a' di nostri, le nazioni si disputarono la palma della potenza, della gloria, della civiltà. Nella lunga serie di sovranità mediterranee che si succedettero sulle rive di questo mare, primo si presenta l'Egitto, la cui storia, conservata dalla pittura, dalla scultura, dai monumenti e dagli scritti, rimonta nella notte dei tempi, e la cui esistenza fisica e geografica medesima, non meno che la sua ricchezza e la sua possanza, sono dovute al gran fiume tributario del mare stesso.

Gli imperi d'Assiria, di Babilonia e di Persia, comechè il centro della loro dominazione fosse men vicino al Mediterraneo, ebbero pur tuttavia frequenti relazioni coi grandi avvenimenti politici, militari e commerciali, de' quali le orientali sue sponde furono il teatro. Più intimamente collegati colla storia del Meditersaneo sono gli annali del popolo ebreo; e più strettamente ancora quelli dei Fenicii, il primo popolo illustre nella navigazione e per coloniali stabilimenti (V. Fenicia [*geogr. ant. e stor.*]).

Eredi delle conquiste scientifiche e civili di tutte queste stirpi asiatiche ed africane appariscono, splendenti di gloria, le repubbliche greche. Le imprese degli Argonauti, la spedizione di Troja, la fondazione d'innumerabili colonie, tutte le più antiche geste della razza ellenica si compiono sul mare o per mezzo del mare; e parimenti attraverso al mare dall'Egitto, dalla Fenicia, da Creta, vennero al Peloponneso i primi tesmofori ed i primi legislatori. Il Mediterraneo è il teatro continuo della poesia e della storia greca: tanto Esiodo ed Omero, quanto Erodoto e Tuciddide narrano fatti e descrivono paesi che si riannettono alle coste di questo mare. Maratona, Salamina, Sfacteria, Siracusa, ecco gl'immortali nomi de' luoghi ove si compirono avvenimenti onde l'umanità non potrà giammai smarrire la memoria.

Fin qui la sola parte orientale del Mediterraneo fu illustrata da quelle memorande vicende: la parte occidentale, percorsa dai colonizzatori fenicii e pelasgi, era però rimasta quasi estranea al loro svolgimento. Ma sorgono Cartagine e Roma, quella fondata sul traffico, sulla navigazione, sulle industrie; questa sul genio della guerra e della conquista. La loro lotta gigantesca, pugnata sulle rive e sulle acque dei mari italici, siculi ed africani, segna un'era nuova nella storia del mondo. La razza latina, erede della civiltà etrusca, rapidamente estende la sua dominazione su tutto l'ambito del Mediterraneo, che il romano orgoglio chiama meritamente *Mare nostrum*. Più tardi, la sede dell'impero dalle rive del Tevere si trasferisce su quelle del Bosforo; dall'Oriente e dal Settentrione operasi un singolare ed immenso movimento nelle popolazioni slave e teutoniche congiurate contro gli antichi dominatori del mondo. Goti, Unni, Vandali si scagliano sull'affievolito retaggio di Cesare; e le belle riviere del Mediterraneo sono lo scopo della conquista barbarica.

Mentre così sulla patria del latino incivilimento

si addensano le tenebre dell'ignoranza, e nel seno del disordine si elaborano faticosamente i germi di un nuovo ordine sociale, sorge a subitaneo splendore la potenza araba. I ladroni e i pastori del deserto, scossi alla voce del profeta e condotti dal lampo della scimitarra dei califi e dei loro emiri, soggiungano l'Egitto, l'Asia Minore, la Barberia, la Spagna, ed avrebbero soggiogato con la Spagna tutta l'Europa, se la spada di Carlo Martello non li faceva indietreggiare a Poitiers. Quei nomadi predoni, mutati istantaneamente in cavallereschi guerrieri ed in cultori delle arti e delle scienze, mentre portano il terrore su tutti i lidi del Mediterraneo, tengonvi però viva ed accesa la face della civiltà.

Vien l'epoca delle crociate: l'Occidente ripiglia i suoi diritti, e nuovamente versa a flutti le sue generazioni sull'Asia. Il Mediterraneo è anche allora la gran via delle nazioni. La razza normanna, venuta dai confini boreali d'Europa, conquista regni e provincie bagnate da questo mare meridionale. Roberto Guiscardo, il degno contemporaneo di Gregorio VII e della contessa Matilde, fonda una nuova potenza mediterranea.

Seguita l'era dei comuni italiani, i quali trapassando in mezzo a tempeste di ogni maniera, sorgono ad inaudita grandezza sì commerciale che politica. Non vi ha città al mondo che possa vantare sì gran cumulo di glorie artistiche, letterarie, industriali, nautiche e militari, quante Firenze, Venezia, Pisa, Genova. Se non che le orde maomettane allagano Europa; Bisanzio è in mano dei Turchi: gl'Italiani rompono in discordie che n'estinguono la valentia e ne infiacchiscono l'operosità. All'invito del principe Enrico, e poi a quello di don Emanuele il Fortunato, accorrono in Portogallo i navigatori; la costa occidentale dell'Africa è perlustrata, il capo delle Tempeste è da Diaz scoperto, da Vasco di Gama oltrepassato. Colombo scopre l'America: Cabotto, Cortes, Pizarro, Almagro, Vespucci e cento altri lo siegono. La palma della navigazione e del traffico è passata dal Mediterraneo all'Atlantico: le città italiane se la lasciano rapire dalle monarchie occidentali.

Magellano, varcando dall'Atlantico in quel Pacifico che il gran Genovese aveva prima veduto dalle alture della Sierra di Quarennà, a cui Vasco Nuñez di Balboa avea imposto la nominale signoria spagnuola, dischiude alla civiltà, alle colonie, alla mercatura un altro campo sterminato. Sebastiano da Elcano compie la prima circumnavigazione, seguito poscia da Drake. La stirpe anglo-sassone viene a contendere, con un'energia irresistibile, il dominio dei mari alla razza iberica. Gli stabilimenti britannici ed olandesi portano la signoria degli Europei nelle più lontane plaghe e nei più remoti oceani.

Passiamo qui sotto silenzio le lotte e le svariate fortune delle predette nazioni nei mari, e susseguentemente nei continenti e nelle isole del mondo. Il lettore ne ha sugose notizie nei varii articoli storici di questa *Enciclopedia*. Non chiuderemo però i pochi cenni senza notare che da essi esce spontanea l'osservazione che la storia dell'economia sociale, del traffico, del progresso, dei commerci e

degli scambi è in massima parte storia marittima. Il perchè gl'influssi del mare sulle condizioni morali e materiali della convivenza umana meritano le profonde meditazioni del filosofo economista.

Vedi: Boccardo, *La Terra e la sua progressiva conquista* — Marsh, *Man and Nature* — Smith W.H., *The Mediterranean, a Memorial physical, historical and nautical*.

MARE (mitol.). V. Nettuno ed Oceano.

MAREA (astron., geogr. e navig.). — Movimento periodico di elevazione e di abbassamento del livello delle acque marine. *Flusso* è il movimento di alzata, *riflusso* quello di ribasso. Vi è un breve periodo (circa mezz'ora), tra il flusso ed il riflusso, in cui il mare resta immobile.

Ogni giorno vi sono due maree, vale a dire due flussi e due riflussi. Ogni marea è separata dall'altra da un intervallo di 12 ore e 25 minuti. Quindi l'ora del flusso ritarda ogni giorno di 50 minuti circa sull'ora corrispondente del flusso della vigilia.

Verso l'epoca delle sizigie, uno o due giorni dopo la nuova e la piena luna, il movimento in altezza del livello delle acque raggiunge il suo maximum. Queste grandi maree sono designate col nome di *vive-acque* o *maree di sizigia*.

Verso l'epoca delle quadrature, uno o due giorni dopo il 1° o il 2° quarto, il movimento in altezza del livello delle acque raggiunge il suo minimum. Queste maree diconsi *morte-acque* o *maree dei quarti*.

Le maree delle sizigie rappresentano le più forti maree di ogni lunazione, ma le 25 maree di sizigie dell'anno sono molto ineguali; le più grandi sono le maree equinoziali, e particolarmente quella dell'equinozio di primavera.

La semplice osservazione del movimento alternativo delle acque del mare prova che esiste un intimo legame tra la posizione della Luna e questo movimento medesimo; poichè l'intervallo medio di 12^h 25^m fra due alti mari consecutivi è eguale a quello che separa due passaggi della Luna al meridiano.

Negli articoli Attrazione e Gravitazione abbiamo esposto i principii fondamentali sui quali Newton ha fondato le tre grandi leggi dell'universo, cioè:

1° L'intensità della forza d'attrazione esercitata da un corpo sovra punti diversamente lontani è inversamente proporzionale al quadrato delle distanze del corpo a ciascuno dei punti considerati.

2° La forza d'attrazione che un corpo possiede è direttamente proporzionale alla sua massa.

3° Essendo data una sfera la cui densità è uniforme, vale a dire, nella quale i punti materiali sono uniformemente distribuiti, la forza d'attrazione esercitata da questa sfera è eguale a quella ch'eserciterebbe il suo centro, se tutti i punti materiali che costituiscono la sfera si trovassero riuniti in questo punto.

Con queste leggi elementari si spiega l'attrazione che il Sole, e più specialmente la Luna, esercitano sulla superficie delle acque, e si spiegano quindi i movimenti periodici delle maree.

Ammettiamo dapprima che la Terra sia una sfera immobile interamente coperta dalle acque del mare, e supponiamola per un istante sottratta a qualun-

que attrazione solare e lunare. In questa ipotesi, la superficie acquea, sollecitata egualmente in tutti i suoi punti verso il centro della Terra, dovrà evidentemente assumere una forma sferica, concentrica al nucleo solido del globo.

Le onde liquide essendo in questo stato d'equilibrio, facciamo ora intervenire l'attrazione lunare e cerchiamo l'effetto prodotto dal nostro satellite, che noi cominceremo col supporre immobile ad una certa distanza dalla Terra. Qualunque punto della superficie dei mari subirà l'attrazione lunare; ma siccome questa forza agisce nel rapporto inverso dei quadrati delle distanze, le regioni dell'Oceano più prossime alla Luna sentiranno l'attrazione al massimo grado, mentre le parti opposte saranno le meno attratte. Le acque essendo adunque aspirate nella parte rivolta verso la Luna e, in qualche guisa, respinte dal lato opposto, la superficie liquida deve assumere una forma ellissoidale analoga a quella di un uovo, il cui asse prolungato passerebbe attraverso la Luna. Lo che viene a dire che i punti terrestri per i quali la Luna è allo zenith ed al nadir, hanno nel tempo stesso il flusso, nell'atto che quelli per i quali la Luna è all'orizzonte hanno il riflusso.

Ma siccome la Luna gira da est ad ovest attorno alla Terra in $24^h 49^m$ circa, quindi l'asse dell'ellissoide figurato dalla superficie delle acque, ed il cui prolungamento passa pel nostro satellite, deve accompagnarla nel suo movimento e dare, in ogni luogo, due alte maree in $24^h 49^m$.

Seguendo lo stesso ragionamento, per l'attrazione esercitata dal Sole, si arriverebbe a spiegare la formazione delle maree solari analoghe alle lunari.

Dobbiamo pur tuttavia osservare che la Luna essendo 40 volte meno lontana dalla Terra che il Sole, la sua attrazione deve essere molto più forte, benchè la sua massa sia relativamente molto piccola. Così rappresentando per 100 l'amplitudine della marea solare, il calcolo indica 235 come valore della marea lunare.

Inoltre la marea solare dovendo prodursi, in ciascun luogo, all'istante in cui il Sole passa al meridiano superiore o inferiore, ne risulta che, durante i sette primi giorni di una lunazione, il Sole passando 1^h , 2^h , 3^h , 4^h , 5^h e 6 ore prima della Luna al meridiano superiore, la marea solare deve prodursi 1^h , 2^h , 3^h , 4^h , 5^h e 6 ore avanti la marea lunare.

* Al contrario, nei sette giorni seguenti, la Luna passa al meridiano superiore 1^h , 2^h , 3^h , 4^h , 5^h e 6 ore prima che il Sole passi al meridiano inferiore; per conseguenza, in questo secondo periodo la marea solare deve prodursi 1^h , 2^h , 3^h , 4^h , 5^h e 6 ore dopo la marea lunare.

Continuando queste osservazioni per la seconda metà della lunazione, se ne conclude che, durante il 1^o ed il 3^o quarto, la marea solare viene *prima*, e durante il 2^o ed il 4^o essa viene *dopo* la marea lunare; l'intervallo fra queste due maree aumentando di un'ora circa per giorno, in ogni quarto.

Ma, in realtà, le maree solare e lunare si riuniscono e non esiste in apparenza che una sola marea, risultante dalla loro combinazione. Il perchè la quantità di cui la marea reale osservata

ritarda ogni giorno è differente dal ritardo della Luna sul Sole. Nel 1^o e nel 3^o quarto della Luna, il ritardo delle maree è minore, mentre che invece è maggiore nel 2^o e nel 4^o .

Al novilunio, quando il nostro satellite è in congiunzione col Sole, le maree sono più forti, perchè le azioni dei due astri si sommano. Lo stesso accade nel plenilunio, quando i due astri sono in opposizione, perchè agiscono sulla stessa linea, per aspirare le acque dell'Oceano. È adunque alla somma delle attrazioni solare e lunare che vuolsi attribuire le più forti maree delle sizigie.

Al contrario, nei 1^o e 2^o quarto, il Sole e la Luna agiscono in direzioni facenti fra loro un angolo retto, di guisa che la superficie dei mari è aspirata dalla Luna, nelle parti ove l'attrazione solare tende ad abbassarle. La marea risultante è adunque la differenza delle maree lunare e solare, e ciò spiega le meno forti maree delle quadrature.

Il movimento periodico delle maree essendo dovuto alle attrazioni che il Sole e specialmente la Luna esercitano sulla superficie mobile delle acque oceaniche, ne siegue che, a parità di altre circostanze, le maree dovranno essere più forti quando i due astri sono più prossimi al nostro globo. Perciò, quando la Luna è al perigeo, agisce con maggior forza e la marea monta di più. Il contrario accade quando è all'apogeo. Del pari, il Sole essendo più vicino alla Terra al principio dell'anno, la sua attrazione è allora più potente. Le maree delle sizigie saranno adunque più forti verso quell'epoca, e toccheranno il loro *maximum* se accada che al tempo stesso la Luna sia al perigeo.

In tutti i paraggi, ma più particolarmente nei mari Artici e nell'Oceano Pacifico boreale, vi è ogni giorno un pieno mare più forte dell'altro. Questa più forte marea è detta *marea diurna*.

I due alti mari di ogni giorno lunare sarebbero egualmente elevati in tutti i luoghi del globo, se il Sole e la Luna restassero costantemente nel piano dell'equatore. Ma siccome la declinazione del Sole può arrivare a $22^o \frac{1}{2}$, e quella della Luna a 28^o , verso l'uno o l'altro dei poli, ne risulta che nello stesso luogo la marea del mattino è talora più elevata, tal'altra più bassa di quella della sera. In generale, la più forte marea diurna corrisponde al passaggio del Sole e della Luna al meridiano superiore, se le loro declinazioni sono dello stesso nome della latitudine dell'osservatore; e al meridiano inferiore, se le loro declinazioni hanno nomi contrarii alla latitudine.

Quindi, nel nostro emisfero e quando la Luna ha una declinazione nord, la marea diurna ha luogo mentre essa è al dissopra dell'orizzonte, ed inversamente, quando la Luna ha una declinazione sud, la marea diurna ha luogo mentre quest'astro è al dissotto dell'orizzonte.

Chiamasi *scala di marea* una scala verticale divisa in metri e decimetri, che si adopera per misurare l'altezza delle maree. Lo zero, posto nella parte inferiore, deve essere sempre posto al dissotto del livello delle basse acque.

Il livello delle acque marine oscilla, in 25 ore circa, al dissopra e al dissotto di una posizione media, che occupa quattro volte in questo inter-

vallo. Questa posizione si chiama il *livello medio*. Si potrebbe ottenere approssimativamente l'altezza del livello medio sopra una scala di maree, prendendo la media delle altezze di una bassa marea qualunque e dell'alta marea precedente e consecutiva. Ma questo metodo non sarebbe esatto, perchè il pieno mare che precede e quello che segue un basso mare qualunque non raggiungono la stessa elevazione. La determinazione del livello medio si opera nel modo seguente. Notansi le altezze H ed H' di due alte maree consecutive e l'altezza h della bassa marea intermedia. Si fa la media $\frac{H+H'}{2}$

che rappresenta, pel giorno considerato, l'altamarea media. Si prende in seguito la media tra $\frac{H+H'}{2}$

ed h ; il risultato esprime l'altezza del livello medio al dissopra dello zero della scala di marea. Si può dunque scrivere:

$$\text{Altezza del livello medio} = \frac{\frac{H+H'}{2} + h}{2} = \frac{H+H'+2h}{4}$$

Esempio. Qual è l'altezza del livello medio, sapendo che si è trovato 54 e 52 decimetri per altezze di due alte maree consecutive e 35 decimetri per la bassa marea intermedia?

$$\frac{54 + 52 + 2 \times 35}{4} = \frac{176}{4} = 44.$$

Risposta. L'altezza del livello medio è di 44 decimetri.

Abbiamo già notato che le maree delle sizigie essendo sempre le più forti, non sono però tutte eguali, poichè le attrazioni che le producono variano con le declinazioni del Sole e della Luna, e con le distanze dei due astri dalla Terra.

Fra tutte le maree di sizigie si può considerare come *marea media* quella che ha luogo 36 ore dopo che il Sole e la Luna si sono trovati nel piano dell'equatore ed alle loro distanze medie dalla Terra. L'elevazione, al dissopra del livello medio, di questa marea sizigia media chiamasi *unità di altezza*; e questa è eguale alla metà della salita totale della marea sizigia media.

La *Connaissance des Temps* contiene, sotto il titolo: *Tableau des plus grandes marées de l'année*, l'altezza di ogni marea sizigia. Questa indicazione è data sotto la forma di coefficienti variabili tra i limiti 0,80 e 1,19 circa, e calcolati, per ogni sizigia, secondo le posizioni che il Sole e la Luna occupano a quelle epoche, relativamente alla Terra ed al piano dell'equatore. Moltiplicando questi coefficienti per l'unità di altezza, corrispondente a un porto qualunque, si ottiene per questo porto le altezze delle maree sizigie al dissopra del livello medio.

Le effemeridi del Dubus contengono i coefficienti corrispondenti alle due maree di ogni giorno, nelle colonne intitolate: *Altezza della marea, centesimi*. Quest'ultima indicazione ricorda che le indicazioni rappresentano dei centesimi. È così che si trova nella tavola il numero 83 invece di 0,83; 102, invece di 1,02. Per conseguenza, per ottenere l'altezza d'una marea qualunque, con le effemeridi del Dubus, bisogna moltiplicare l'unità di altezza

per il numero indicato nella colonna dei *centesimi*, poi dividere il prodotto per 100.

L'altezza di una marea qualunque si ottiene moltiplicando l'unità di altezza per il coefficiente della marea, trovato, per il giorno considerato, nella *Connaissance des Temps* o nelle effemeridi. Quindi, per ottenere l'unità di altezza, notate direttamente, sopra una scala di maree, l'altezza di un pieno mare al dissopra del livello medio; dividete questa altezza pel coefficiente corrispondente al giorno considerato; il quoziente esprime l'unità di altezza.

Chiamasi *livello dei più bassi mari* il livello infimo che il mare raggiunge nelle più grandi maree sizigie. Abbiamo visto poc'anzi che i coefficienti o centesimi delle maree sizigie non oltrepassano il valore maximum 1,19. Moltiplicando quindi questo coefficiente maximum per l'unità di altezza corrispondente ad un porto qualunque, ottiensì per questo porto la più grande altezza che il mare possa raggiungere al dissopra del livello medio, ed il suo più grande abbassamento al dissotto di questo livello. Quindi all'istante in cui il mare è al suo livello medio, si ottiene la quantità d'acqua che si trova in una baja qualunque aggiungendo a tutte le sonde indicate dalla carta, il prodotto del numero invariabile 1,19 per l'unità di altezza media corrispondente al luogo considerato.

In marina e nell'astronomia nautica dicesi *stabilimento d'un porto* l'ora del pieno mare, in quel porto, durante le maree sizigie medie. Lo stabilimento del porto è invariabile in ciascun luogo, ma è sovente molto diverso in due porti vicini. Per le cose dette a principio, i punti terrestri pei quali la Luna è al zenith o al nadir dovrebbero avere simultaneamente flusso o alta marea, e quelli pei quali la Luna è all'orizzonte dovrebbero avere riflusso o bassa marea. Per conseguenza, all'epoca delle sizigie, la Luna passando al meridiano verso mezzodì e mezzanotte, i due pieni mari dovrebbero aver luogo all'una od all'altra di queste ore. Ma la cosa non accade realmente così, perchè l'attrazione esercitata dalla Luna, prima del suo passaggio al meridiano, imprime alla superficie delle acque una impulsione che non può cessare immediatamente dopo questo passaggio. Risulta dall'osservazione che questa impulsione si prolunga durante un giorno e mezzo circa; di guisa che qualunque pieno mare osservato può essere considerato come il risultato delle attrazioni che la Luna ed il Sole esercitavano un giorno e mezzo prima. È per ciò che le grandi maree delle sizigie non hanno luogo che 36 ore dopo gli istanti della nuova e della piena luna.

Per ulteriori indicazioni rimandiamo ai nostri articoli Flusso, Luna, Mare, Riflusso, Sole.

MAREA ATMOSFERICA (*fis.*). — Nell'articolo Marea, non che in quello di Flusso e riflusso abbiamo parlato specialmente delle maree dell'Oceano, sebbene gli stessi principii siano all'incirca applicabili alle maree dell'aria. Abbiamo ivi anche accennato alla esistenza di queste ultime, senza però esporre i principali risultati finora ottenuti intorno a questo soggetto, la qual cosa ci proponiamo fare nel presente articolo. Il flusso atmosferico dipende dalle

stesse cause del flusso marino, e consiste in un'altezza continua di figura della superficie o, meglio, della parte superiore dell'atmosfera, per cui l'altezza di questa è sempre sensibilmente maggiore nel senso delle linee che uniscono i centri della Luna e del Sole col centro della Terra, che non in qualunque altro senso. Alcuni, tra i quali Laplace, credettero un istante di poter trovare la causa dei venti alisei nel flusso e riflusso atmosferico, ma si accorsero ben tosto dell'impotenza di questo fenomeno alla produzione di un effetto così sensibile come quello de' venti alisei. Le maree atmosferiche non si manifestarono finora direttamente all'osservazione, e solo è possibile determinare la grandezza con qualche approssimazione partendo dai principii che s'insegnano nella meccanica celeste. Un gran numero però di fisici e matematici hanno opinato, ed opinano tuttora, che ogni marea atmosferica debba alterare il livello del mercurio nel barometro, sebbene le discussioni finora fatte sulle altezze barometriche osservate per una lunga serie d'anni in diversi paesi abbiano condotto a risultati inconcludenti, e talvolta anche apertamente contraddittorii. Daniele Bernoulli pare essere il primo che si sia occupato di questa ricerca nel suo *Trattato del flusso e riflusso del mare*, che ebbe parte al premio proposto dall'Accademia di Parigi nel 1740. Egli aveva creduto trovare che, per la forza attrattiva del Sole, l'altezza del barometro dovrebbe essere di 20 linee (0^m045) maggiore per un osservatore che avesse quest'astro al suo zenit, che per quello che l'avesse all'orizzonte. Questo darebbe poi 50 linee (0^m112)

per l'azione della Luna secondo il rapporto $\frac{5}{2}$ che Bernoulli ammette tra le forze attrattive di questi astri; ma la fallacità de' suoi calcoli è evidente dalla differenza enorme fra questi risultati e quelli dell'osservazione a tale riguardo. D'Alembert, nelle sue *Recherches sur la cause générale des vents* nel 1747, memoria premiata dall'Accademia di Berlino, ha confutato i ragionamenti di Bernoulli, e concluse che la variazione del barometro, per l'azione del Sole e della Luna, doveva essere di circa tre linee (0^m0067), quantità ancora troppo grande secondo le osservazioni. Frisi, nel suo *Trattato della gravitazione universale* (Milano 1768), riduce l'effetto che deve produrre l'azione combinata del Sole e della Luna sul barometro a $\frac{1}{400}$ di linea (0^m0000187); ma nella seconda edizione di quell'opera, pubblicata sotto il nome di *Cosmografia* (Milano 1774 e 1775), stabilisce con nuovi calcoli che l'attrazione del barometro prodotta dall'attrazione del Sole è di $\frac{1}{100}$ di linea (0^m0000226), e quella prodotta dall'azione della Luna di $\frac{1}{40}$ di linea (0^m000047). Fontana, negli *Atti dell'Accademia di Siena* del 1774, per un calcolo a un di presso simile, trova per quest'ultima azione $\frac{1}{44}$ di linea (0^m000051). Toaldo (*Mem. dell'Accad. di Berlino*, 1778), modificando egli pure la teoria di Frisi, trova pel flusso lunare una quantità tripla di quella trovata da Frisi medesimo. Laplace, nel lib. iv della *Meccanica celeste*, ove tratta del flusso e riflusso del mare, ha pur cercato di determinare col calcolo le oscillazioni che possono essere prodotte nell'atmosfera dall'attrazione del Sole e della Luna. Egli trova per l'azione totale

di questi due astri sul barometro un'altezza di 0^m0006305, quantità la quale, sebben maggiore di quella ottenuta da Frisi, Fontana e Toaldo, è ancora piccolissima, nè si potrebbe determinare che con una lunga serie di osservazioni barometriche.

Venendo ora alla determinazione di questa influenza per mezzo delle osservazioni, Lambert trovò, per la comparazione di undici anni di osservazioni barometriche fatte a Nuremberg, una tale contrarietà a questo riguardo, che non osò decidere se in generale le altezze del barometro fossero più grandi quando la Luna è apogea o quando essa è perigea (*Acta Helvetica*, vol. iv. *De variationibus alt. barom. a luna pendentibus*). Toaldo facendo uso di diverse serie di osservazioni, ha creduto poter concludere che l'altezza media barometrica è maggiore nell'apogeo della Luna che nel perigeo, come anche maggiore verso le quadrature che verso le sizigie. Cotte, Howard e Mayer, i quali si occuparono pure di simili ricerche, trovarono risultati affatto discordi (Vedi Cotte, *Mém. sur la Météorologie*, vol. i e ii, e l'*Annuaire du bureau des longitudes* del 1823). Beuvard, calcolando una serie di osservazioni esattissime fatte a Parigi, dietro i principii di Laplace esposti nella *Meccanica celeste*, e più specialmente nella *Connaissance des temps* del 1830, arrivò a tali risultati da poter concludere che se il flusso atmosferico avesse qualche influenza e potesse manifestarsi nelle altezze barometriche, quest'influenza dovrebbe essere così piccola, da sfuggire anche alle osservazioni le più delicate (*Mem. dell'Accad. di Parigi*, vol. vii, 2^a serie).

MAREBBE (*geogr.*). — Comune nell'alta valle dell'Adige, Tirol italiano, con 1600 abitanti.

MARECANITE (*min.*). — È una sostanza vetrosa, di origine vulcanica, una vera ossidiana, ora trasparente, ed ora translucida od anche opaca, di un verde più o meno intenso, che trovasi al Kamsciatca e nell'isola Marekan o Samotifir, una delle Curili. La marecanite è sotto forma di piccoli pezzi ovoidi che non sembrano essere stati rotolati, poichè sono dotati di bel pulimento. La *perlite*, chiamata con altro nome *ossidiana pelata*, comprende la marecanite sotto forma di globuli più o meno vetrosi (V. Perlite).

MAREE LOCH (*geogr.*). — Lago nell'O. del Ross-shire, in Scozia, ed è una delle più pittoresche scene di quella bella regione.

MAREMME (*geogr.*). — Nome col quale sono indicate alcune regioni limitrofe al mare Tirreno, dalla foce della Magra a quella del Volturno. Consistono esse in vasti paludosi terreni una volta coperti di fiorenti città, di numerosi oppidi e di magnifiche monumentali opere, ma che in oggi rassomigliano ad un deserto ed a qualche cosa di peggio, essendo esse continuamente infestate da miasmi che vi si respirano. Non villaggi, non casali abbelliscono le Maremme; soltanto qua e là scorgesi un grande tugurio o qualche capanna con molti armenti e pochissimi guardiani. Quelle paludose terre dividonsi in vari distretti, prendendo un particolare nome secondo la provincia in cui stanno; quindi chiamansi *Romane* o *Toscane*: queste ultime suddividonsi in *Lucchesi*, *Pisane*, *Sanesi* e *Volterrane*. Oltre all'aria malsana che vi si respira, influisce molto a rendere

malati gli abitanti anche l'acqua pessima che vi si beve: essa è d'ordinario solforosa e salmastra, e da molte fonti scaturisce tiepida, anche in tempo d'inverno. La farina che s'impasta con quell'acqua non lievita in verun modo, se non è per qualche tempo lasciata raffreddare e svaporare. Ma anche con tutto ciò il pane che si mangia in tutte le Maremme è difficile a digerirsi per chi non v'è abituato. Le piante fruttifere d'ordinario vegetano per brevissimo tempo, e danno poche frutta e di un sapore non molto gustoso. I funghi che nascono in quegli insalubri distretti sono buoni a mangiarsi soltanto in primavera, ma nell'estate, e specialmente nell'autunno, sono nocivi, tanto verdi che secchi; essi cagionano cardialgie, dolori di ventre acerbissimi e vomiti. In generale gli abitanti delle Maremme vivono corta vita ed assai stentata. Tutte queste maremmane regioni hanno l'aspetto di un deserto per circa sei mesi dell'anno, benché il suolo sia il più ricco e fecondo che trovisi in Italia. Questa veramente saturnia terra risplende per coltivazione e per frutti in meno di cinque mesi, trascorsi i quali, tutto diventa abbandonato, triste e deserto persino d'abitatori. I fiumi ed i torrenti, che nelle grosse piene interrano sovente i loro alvei, formano qua e là laghetti e pozzanghere; quindi dappertutto si diffonde un'aria pestifera, nociva persino a chi dorme; il dormire all'aria aperta è nocevole anche di giorno. Tutti i distretti maremmani sono ingombri di velenosi rettili, i quali promiscuamente vivono coi tassi canini e porcini, cogli istrici, colle puzzole nere, i ghiri, i ricci, le donnole, gli scoiattoli ed una prodigiosa quantità di talpe e topi terragnoli, faine, martore di pelo castagnuolo con collare nero ed una stella rossa sopra il capo: vi sono pure testuggini terrestri e lontre. Già da lungo tempo si lavora per asciugare quei paludosi distretti, e molto felici ne furono sinora i risultati; noi ne parleremo con qualche estensione agli articoli Toscana e Pontine paludi. Qui soggiungiamo che da sessant'anni in poi tutte le Maremme, sì romane che toscane e lucchesi, grande incremento ebbero per l'agricoltura e la popolazione, specialmente per l'introduzione delle pecore merine spagnuole eseguitasi nel breve tempo che quegli Stati furono uniti all'Impero francese. La lana che se ne ritrae è d'una qualità eccellente, e la vendita che se ne fa all'estero è sorgente di grosso guadagno.

Nell'Etruria marittima, colà dove tra' fiumi Cecina e Cornia sorgono varie colline, le quali si dispiegano dominando la pianura circondata a ponente dall'onda del Mar Tirreno, avviene spesso che taluno s'incontri in avanzi di antichi edifizi e di violati sepolcri, ultime tracce di un popolo e di una civiltà che sono scomparse, compiendo il loro destino nel mondo. Non lungi dalle foci di quei fiumi si ricordano dai geografi due città e due porti di mare, l'uno di Populonia e l'altro di Vada Volterrana, e forse nell'ambito da loro segnato e chiuso, un poco dentro terra, fiori nei tempi primitivi la celebrata Vetulonia, decaduta del tutto nel secondo o terzo secolo dell'era nostra. La via Aurelia, tracciata da Emilio Scauro, partivasi di Roma costeggiando quel mare; e siccome era delle più brevi e più comode, divenne la fatale cagione che

di là transitassero, per occupare la metropoli, gli eserciti e le orde dei Barbari, che ogni città ed ogni villaggio saccheggiarono e distrussero. Ma già prima del loro apparire, le acque dei fiumi stagnarono presso alla foce, e formaronsi paduli; i quali esalando aria malsana, costrinsero poco a poco gli abitanti a fuggirsene in altri luoghi più sicuri e più salubri. Così miseramente quelle città, rivali un tempo di Roma, sparirono, e tra le folte boscaglie e le imputridite acque restiamo dubitosi ed incerti ad assegnare perfino quale si fosse la loro sede. Nel marzo del 1868 si sparse la notizia che nel Comune di Castagneto, compreso in quel perimetro, al piede della collina di Segalari (antico feudo e castello della famiglia Gherardesca), un agricoltore, inteso a lavorare in una sua chiusa di ulivi, scoprisse dapprima quattro pietre disposte in quadro, e poi spinto dalla curiosità di altro vedere, e dalla speranza di un lucro improvviso, col saggiare qua e là il terreno, rivelasse a nuova luce mosaici di non mediocre bellezza. Molti vi accorsero e ne accertarono le lodi e in varie guise proppalarono la fama. Inviatovi dalla Direzione delle RR. Gallerie, il Gamurrini andovvi; poichè è antica costumanza, convertita in dovere, che ciò che venga scoperto di pregevole in Toscana non sfugga alla conoscenza di quell'ufficio, e per quanto si è possibile si noti, si conservi e si studii. Nonostante che poco fosse il ritrovato, era facile l'accorgersi che trattavasi di un edificio romano dei primi tempi dell'Impero: nient'altro di esso fu dato di conoscere che una sala da mangiare e un'altra per conversare; il vestibolo, i quartieri, l'atrio, il peristilio, insomma tutto il rimanente del grandioso fabbricato (del quale si potrebbero determinare all'incirca i confini) è ancora nascoso sotterra.

La villa urbana (chiamiamola così, se pur non era una casa che facesse parte di un paese o di una città) è esposta ad occidente rimpetto al mare; vasta e magnifica, come si argomenta dalla finetza dei musaici, dalla grandezza delle stanze e da uno spazio di più di 30 metri da queste al compluvio dell'atrio. Un tale spazio, benchè coperto, indica ad evidenza che vi esisteva un peristilio, da cui si sono estratti alcuni frammenti di colonne d'ordine dorico, formate da mattoni tagliati in cerchio del diametro di 27 centimetri. Di fronte al peristilio si apriva un triclinio con le due ali a destra e a sinistra, precisamente come si vede in alcune case di Pompei: largo 6 metri e lungo il doppio, quale Vitruvio si piace determinare (lib. vi, cap. v), e che, per la sua posizione a ponente, chiamerebbe *triclinium hybernium* (ivi, cap. vii), godendosi da quel punto i raggi del sole cadente nell'ora del pranzo. Questa sala è resa elegante da un mosaico composto di pietruzze nere e bianche (*opus tessellatum*), disposte a disegno in quadri, in losanghe, congegnati ed intersecati fra loro; quindi un meandro di verdi pampini lo separa da un altro dell'ala destra formato a modo di una greca. Di qui, per una soglia di marmo rosso bruciato, si entra in un andito che ha il suo litostrato bianco a stellette nere; a destra si veggono ancora sopraposti tre scalini di una scala che conduceva al piano superiore; il quale aveva il suo tessellato bianco,

che insieme alla vólta che lo sosteneva, è caduto giù in frantumi. Dall'andito si passa in una sala rettangolare lunga metri 8 e larga m. 3,60, che più non ha comunicazione alcuna col resto dell'edificio, e che doveva ricevere la luce per mezzo di finestre che guardavano la collina fra settentrione e la levata del sole; essa poteva servire meglio a sala di conversazione (*hexædra*) o a quartiere per le donne (*gynæceum*), che a triclinio estivo, secondo il greco costume (*æci more græco*) adottato assai per tempo in Italia. Il suo musaico sfoggia per la sua fina eleganza dell'ornato (*opus vermiculatum*), per la perfezione del lavoro, per la vivace armonia dei colori, e a primo aspetto si manifesta come parto di non mediocre artista, vissuto nei migliori tempi da Augusto ad Adriano. Nè meno mirabile è la conservazione, chè nulla si può dire abbia perduto della sua primitiva freschezza.

Quanto agli oggetti scopertivi, non ve n'è alcuno di valore, onde è credibile che il luogo sia stato saccheggiato, ovvero abbandonato, portando via ciò che vi stava dentro: una piccola palla di agata zonata, due monete di bronzo della fine del primo (Domiziano) e della metà del secondo secolo (Antonino Pio?), ecco quel poco che ne fu raccolto. Non è a tacersi però che nell'andito o piccolo cortile era collocato su in alto per mezzo di chiodi un bassorilievo in terra cotta (*typsus*) rappresentante due fauni che pestano l'uva e fanno il mosto, alternando i piedi in cadenza al suono della doppia tibia; scena bacchica già nota e simile a quella della *Raccolta Campana* (antiche opere di plastica, tav. xl), esistente ora al Museo di Parigi. Tale opera, di correttissimo stile, non si deve giudicar posteriore al settimo secolo della Repubblica, non tanto per l'arte, quanto per un'iscrizione piuttosto arcaica, posta fra le teste dei due fauni, che reca il nome di (MENANDER), probabilmente l'artefice.

MARENCO Vincenzo (*biogr.*). — Dei conti di Castellamonte, nato a Dogliani presso Mondovì il 28 dicembre 1752; morto a Torino nel 1813. Prese la laurea a vent'anni, entrò nell'ufficio dell'Avvocato generale, e non tardò a farsi conoscere con alcune composizioni poetiche in italiano e in latino, in cui la grazia era accoppiata al sentimento. Dopo il 1792 passò nell'amministrazione della guerra ed esercitò le funzioni di direttore degli ospedali militari. Chiamato alla direzione del Liceo nel 1806, fu nominato, l'anno seguente, professore di eloquenza latina all'Università di Torino, e nel 1808 professore dei paggi delle LL. AA. RR., finchè fu privato d'ogni impiego e provveduto d'una tenuissima pensione. Egli era membro di molte accademie italiane e compose, fra le altre, le opere seguenti: *La Patria*, poemetto (Torino 1783); *Lettere arcadiche* in versi sciolti (ivi 1784); *Meneceo*, tragedia, rappresentata al teatro Carignano e stampata nel 1° vol. del *Teatro popolare* (ivi 1790); *De Phtysi*, poema, libri duo (ivi 1791), giudicata non inferiore alla *Sifilide* del Fracastoro; *Osiris, sive de Legum Origine*, poema, lib. III (ivi 1797); *Problème politique concernant la réunion du Piémont à la France* (ivi, anno VII); *La giornata di Marengo*, poemetto stampato nel vol. II dell'Accademia Imperiale; *Rodi salvata*, ossia *l'Amedeide*, poema epico condotto sino al

x canto, continuato e terminato da Giuseppe Turletti (Carmagnola 1833). Ei lasciò inedite molte altre composizioni.

Vedi Tipaldo, *Italiani illustri* (vol. V, pag. 343).

MARENCO Carlo (*biogr.*). — Nacque in Cassolo o Cassolnovo nella provincia di Lomellina il 1° maggio 1800. Il suo padre era di Ceva, che il poeta tenne per sua patria, perchè ivi ebbe educazione, fece i suoi primi studi di retorica e si innamorò di Virgilio. Recossi ad apprendere giurisprudenza in Torino, e si laureò a diciott'anni. Tratto da un'invincibile vocazione alla poesia, antepose questa agli esercizi del fôro. La lirica e la drammatica, come risulta dalle sue stesse tragedie, piacevano al suo genio, ma la drammatica prevalse, ed egli innestò ad essa la lirica. Due forti sentimenti che si svelano nei suoi scritti animavano il suo cuore, la religione e l'amor di patria, ed a questi Marengo deve lo sviluppo delle sue facoltà mentali. Si sentì sulle prime inclinato alle ispirazioni della Bibbia, e compose una tragedia che rimase inedita, *Il Levita d'Efraim*. All'età di ventun anno si diede con tutto l'animo alla coltura dell'arte drammatica. Nel 1828 fu rappresentata sulle scene del Carignano la sua prima tragedia, *Buondelmonte*. Da quest'epoca fino al 1842 ne scrisse parecchie, otto delle quali furono rappresentate, cioè *Buondelmonte*, *La Famiglia Foscari*, *Adelisa*, *Manfredi*, *Giovanna I*, *La Pia*, *Berengario*, *Arrigo di Svevia*; ed altre, *Corso Donati*, *Ezzelino III*, *Ugolino*, *La guerra dei Baroni*, *Arnaldo da Brescia*, *Cecilia da Baone* e *Corradino*, videro la stampa senza il giudizio della rappresentazione.

Nei primi anni della sua carriera, l'autore ondeggiava fra la tragedia greca e la tragedia alfiariana: ma i suoi tentativi sopra un *Ajace* e un *Corradino di Svevia* non lo appagarono affatto, e diede alle fiamme i suoi lavori. Conobbe meglio se stesso e la natura del suo ingegno quando comparvero alle stampe il *Carmagnola* e l'*Adelchi* del Manzoni, e si volse a quella nuova maniera drammatica, che gli valse molta fama, e ch'egli tentò di abbandonare, ma senza frutto, nell'*Adelisa*, per far tacere le voci della critica pedante che si contrapponeva al favore del pubblico, entusiasta delle sue tragedie. L'antica via dell'arte, cui gli additava severamente la critica, non era per lui; la sua immaginazione intisichiva nelle pastoje dell'unità di tempo e di luogo; egli non possedeva quel sentir profondo e sintetico d'Alfieri; a lui faceva mestieri più vasto campo, ove agevolmente si spiegassero le azioni e i caratteri della storia. Nel Shakspeare, nel Calderon e negli stessi Greci avrebbe potuto rinvenire il modello e la regola della sua nuova maniera, adattando lo spirito degli esemplari stranieri alle condizioni dell'Italia, ma egli non aveva la potenza di Schiller per far tanto, ed ebbe bisogno del Manzoni che gli determinasse un principio che egli sentiva vagamente nell'anima. Non è per questo che egli si abbandonasse alla nuova scuola aperta da quel sommo Italiano, ma ne tolse una certa libertà di forma conciliata col concetto alfiariano. E ciò che alcuni chiamano fusione del sistema classico di tragediare col romantico. Questo disegno non è del Marengo, poichè prima di lui Vincenzo Monti

lo pose in opera nel suo *U. Gracco*; ma senza discuter ciò, diremo che il Marengo, non ostante l'apparente novità delle sue tragedie, tenne più dell'Alfieri che di Shakspeare e de' suoi seguaci. La sua forma drammatica, non limitata dal tempo e dal luogo, è sciolta, ricca, immaginosa, ma in fondo gli elementi che la compongono sono quelli d'Alfieri, caratteri di una tinta cupa e monotona che rammentano i Creonti, i Neroni, i Cosimi; subalterni come Tigellino e Gomez, che, schiavi orgogliosi, minacciano e fanno strage; eroi, come Emone e Raimondo, che hanno lena e licenza di dire ogni sorta d'oltraggio ai loro oppressori, e che muojono per proprio ferrò o per la scure tirannica, quando non v'ha più bisogno dei loro fatti o delle loro parole; donne amanti o spose che per parentela e per affetti simili alla Giocasta e alla Bianca, servono a tener sospesa l'azione, ad ordire i contrasti, a bilanciare le passioni. Nelle tragedie del Marengo hanvi pure gli artifizi della tragedia alfieriana, il modo d'introdurre i personaggi sulla scena, di avviluppar l'intreccio con qualche passione, e di scioglierlo con un materiale avvenimento, come una congiura, una rivoluzione, l'arrivo di un esercito nemico. E siffatte tragedie, come quelle d'Alfieri, hanno poca varietà e spesso conformità di tessitura. Onde il Marengo si applicò sempre ad argomenti che, come il *Buondelmonte*, il *Corso Donati*, l'*Ezzelino*, ecc., somministrano caratteri di oppressori e di oppressi, contrapposti di partiti e di passioni, congiure e moti popolari. I suoi intrecci consistono più nei fatti che nelle passioni; la sua drammatica azione è più efficace materialmente che per la magia delle grandi situazioni dell'animo. Non manca l'affetto, anzi l'affetto di donna è adoperato spesso con soavità, ma non quel maneggio che faccia scaturire nuovi e molteplici effetti di scena.

Il Marengo sviluppò arditamente una parte della tragedia d'Alfieri, ed è l'elemento popolare; egli riesce maravigliosamente a dar colore e moto al popolo; amplifica felicemente il pensiero dell'Astigliano; il popolo non si cela dietro le scene, non getta qualche urlo, qualche voce; è il popolo del medio evo, concitato, commosso, operante. E per questa parte il poeta merita gli elogi che fece il Sismondi al suo *Buondelmonte*. Questo sviluppo di elemento popolare ha talvolta impedita la tranquilla, concettosa e flessibile formazione dei caratteri. Fatto sta ch'egli conseguì per la forma l'applauso dei teatri, ma non seppe imitare la profonda psicologia della natura umana dei grandi scrittori drammatici, nè la pieghevolezza e spontaneità del loro dialogo e del loro stile. Le tragedie del Manzoni non furono abbastanza feconde per lui. Il suo stile, che non manca di forza, non ha il delicato sentire di quello, nè il condensato linguaggio d'Alfieri. I suoi cori sono molto inferiori a quelli dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*. Marengo è grande scrittore tragico, ma è scrittore di molti pregi; da' suoi versi traspare l'anima italiana. Le sue ispirazioni sgorgano da un cuore amabile, sensitivo, illibato. Egli si avvolge nelle ire che contaminarono l'Italia collo scopo di esaltare la potenza del popolo italiano in un tempo che ridondava di vita. Di ventisei anni, cioè il 31 febbrajo 1826, condusse in

moglie Luisa Cantatore del Pasco, dalla quale ebbe ben dodici figliuoli, di cui lasciò nove superstiti. Egli visse adorno delle virtù di egregio cittadino, visse per lungo tempo lontano dagli onori e nella solitudine degli studii; ma nel 1837 volle il sovrano dare un premio al suo merito, e lo creò cavaliere dell'ordine di Savoia. Per provvedere all'avvenire de' suoi figli, dimandò un impiego, e fu nominato consigliere all'intendenza generale di Savona. Gli fu contrario il clima del nuovo soggiorno, e morì il 20 di settembre 1846, e nel morire, dopo ricevuto il viatico, pronunziò queste parole: « Questo è il più bel giorno della mia vita ». Tali parole mostrano come all'ingegno accoppiasse anima pura d'ogni rimorso. Il solerte editore Le Monnier pubblicò, non ha molto, un volume contenente tragedie inedite dell'autore.

MARENE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Saluzzo, con 2435 abitanti.

MARENGO (*geogr. e stor.*). — Marengo può ora considerarsi uno dei sobborghi della città d'Alessandria, e fu anticamente un distinto e popoloso villaggio. Sta sulla riva destra della Bormida e sulla sinistra del Fontanone, che a poca distanza si congiunge al Tanaro. Chiamasi anche *Marengo-Spinetta*, e venne da più scrittori considerata quella terra come uno dei vetustissimi paesi della Liguria. Vuolsi che fosse un tempo molto popolato, e che nella formazione di Alessandria sia stato abbandonato, perchè tutti i suoi abitatori trasferironsi nella nascente città; oggi conta soltanto circa 2000 abitanti. Lo interseca la strada ferrata che da Alessandria va a Tortona, Voghera, Piacenza, Parma, Bologna, ecc. I Romani occuparono quel sito, essendo consoli P. Fabio e C. Flaminio; i re longobardi e gl'imperatori germanici vi si recavano a diporto, soffermandovisi alcun tempo, allettati dal diletto della caccia, a cui erano quei luoghi allora più che mai favorevoli; ma il villaggio di Marengo è le terre circostanti non sarebbero forse conosciuti dai moderni, se a quel nome non andasse congiunto quello di una grande battaglia, che fu quivi combattuta il 14 giugno dell'anno 1800.

Dopo il combattimento di Casteggio, che i Francesi chiamano più comunemente di Montebello, una grande confusione regnava in Alessandria, occupata dai Tedeschi, e il loro capo supremo, Melas, vedendosi posto fra l'esercito di Buonaparte e quello di Suchet, il cui antiguardo aveva già passato le montagne e cominciava a mostrarsi alle spalle dell'alala sinistra degli Allemanni, risolvette prima di tutto di mandare un grosso corpo contro Suchet; tenne poi sotto gli immediati suoi ordini il rimanente delle truppe austriache, le quali avevano anche un fortissimo ajuto nel fiume Bormida di fronte e nella cittadella d'Alessandria alle spalle. Ma nella notte dell'11 al 12 giugno avendo il generalissimo austriaco conosciuto il movimento del primo console sulla Scrivia, il dimani (12) richiamò subito il corpo da lui spedito contro Suchet, e stette di poi aspettando finò all'alba del giorno 14 per vedere più esattamente quali fossero le mosse e le intenzioni del suo avversario.

Frattanto, il dì 13, Buonaparte, passata la Scrivia, sboccò nella immensa pianura che stendesi fra

la Scrivia e la Bormida, la quale oggidì non chiamasi con altro nome che quello di pianura di Marengo, ed è la stessa in cui alcuni mesi prima la previdente sua immaginativa gli presentava la gran battaglia con Melas. Fatta esplorare la campagna dalla cavalleria leggiera, non si trovò un solo austriaco; spinto innanzi il corpo di Victor, che si inoltrò fino a Marengo, trovarono quivi i Francesi un distaccamento tedesco che difese un istante il villaggio, poi abbandonandolo ripassò la Bormida; pei quali indizii avvisando fermamente il console che Melas gli fosse uscito di mano, lasciò Victor a Marengo colle sue divisioni, corse al suo quartier generale a Voghera per aver nuove di Moncey apostato sul Ticino, di Duhesme stanziato sul Po inferiore, e sapere infine qualche cosa di Melas. Ma le notizie venute in quel giorno stesso dal Ticino e dal Po nunciavano un perfetto riposo, e Melas nulla aveva tentato su quei punti. Si persuase allora Buonaparte che Melas fosse risalito sopra Genova per Novi, e tanto questo pensiero si era in lui raffermo, che ingiunse a Desaix di marciare verso Rivalta e Novi con una divisione per raggiungergli il nemico. Certo, se ponsi mente alla distribuzione generale delle forze francesi in quel momento, sparse sopra tanti punti, sul Ticino, sul Po inferiore, sull'Adda, sulla strada di Genova, farà gran senso siffatto disseminamento; ma era forzata conseguenza della situazione generale e delle particolari circostanze. Il dì 13, alla sera, Buonaparte pernottò nel villaggio di Torre di Garofolo, aspettando le novelle del giorno seguente. Al tempo stesso un consiglio di guerra tenevasi dagli Austriaci in Alessandria, ma niuna delle risoluzioni temute da Buonaparte vi fu accettata. Infatti vi si propose invero di ritirarsi pel Po superiore e pel Ticino, ed anche di andarsi a chiudere in Genova; ma rifiutate infine tutte queste proposizioni, i generali austriaci vollero piuttosto seguitare i conforti dell'onore, aprirsi con l'armi una via per Piacenza e Mantova, o soccombere in un combattimento campale, come si conveniva ad onoratissimi guerrieri. Potevasi a Melas, come a Buonaparte, rimproverare di avere troppo disseminate le sue forze, lasciando 25,000 uomini nelle piazze di Cuneo, di Torino, di Tortona, di Genova, di Acqui, di Gavi, di Alessandria; ma anche senza questi 25,000 combattenti, aveva seco il generalissimo dell'imperatore 40,000 agguerriti soldati, pronti a contendere della vittoria con qualsiasi più audace nemico, e fra essi una poderosa cavalleria e 200 bocche da fuoco. Deliberossi pertanto che, il dì vegnente, l'esercito intero passerebbe la Bormida sui ponti; che Ott con 10,000 uomini, metà fanti e metà cavalieri, volgendosi sulla sinistra, dirigerebbesi a Castel-Ceriolo; che Haddick e Kaim, alla testa dello sforzo maggiore di circa 20,000 uomini, sforzerebbero Marengo, che dà ingresso alla pianura; che Oreilly con 5 a 6000 soldati si volgerebbe a destra, risalendo la Bormida; che una poderosa artiglieria seconderebbe il movimento; e finalmente che un forte distaccamento, in maggior parte di cavalleria, sarebbe lasciato in Alessandria e sulla strada d'Acqui per osservare le truppe di Suchet, del giungere delle quali si andava vociferando.

All'alba del 14 giugno gli Austriaci sui due ponti accennati passarono la Bormida; Victor, che, come abbiamo detto innanzi, era stato lasciato da Buonaparte a Marengo, riunì tosto le sue divisioni per difendere il villaggio, e mandò dicendo al console che l'esercito austriaco si avanzava tutto intero con manifesta intenzione di commetter battaglia. Scorre dinanzi a Marengo un ruscello profondo e melmoso, detto il Fontanone, che separava i combattenti, e che fluendo tra questo villaggio e la Bormida, va in essa a scaricarsi alquanto al dissotto di Marengo. Haddick s'avanzò sino al Fontanone, protetto da 25 bocche da fuoco che fulminavano i Francesi, e si provò di guadarlo; il generale Olivier Rivaud corse subitamente da Marengo per impedirne, e un combattere violento s'impegnò lungo il ruscello. Haddick ritentò il guado più volte; ma Rivaud col micidiale suo fuoco rincacciò sperperate al di là del ruscello le genti di Haddick, che vi rimase gravemente ferito, e i cui soldati si ritirarono. Melas ordinò allora a Kaim di spingersi innanzi, e precesse ad Oreilly di risalire lungo la Bormida e sino ad un luogo detto Stortigliona, per far caricare la sinistra dei Francesi dalla cavalleria di Pilati; ma Kellermann era già pronto, e alla testa della sua divisione di cavalleria spiava gli andari del nemico; Lannes veniva a porsi in linea tra Marengo e Castel-Ceriolo. Gli Austriaci fecero un secondo sforzo; ma le due divisioni Gardanne e Chambarlhac li fecero stare indietro; al tempo stesso il generale Pilati aveva guadato il Fontanone con due mila cavalli; ma il valoroso Kellermann a furia di sciabolate li precipitò nel fangoso letto di quell'umile rio, che l'arte stessa non avrebbe potuto meglio disegnare per coprire la posizione dei Francesi. Così, sebbene l'esercito francese, colto alla sprovvista, non avesse in linea che i due corpi di Victor e di Lannes, 15 a 16,000 uomini circa, questi poterono tener fronte a forse 36,000, ed ebbero agio di attendere il primo console e le riserve rimaste indietro o mandate sulla strada di Novi. Erano in tal condizione le cose, quando Melas, risoluto di tentare un ultimo sforzo per l'onore e la libertà del suo esercito, composto tutto di veterani soldati, cui le vittorie dell'anno precedente avevano imbaldanzito l'animo, assalì un'altra volta la linea dei Francesi.

Ott, che aveva speso molto tempo a sfilare, trovatosi finalmente in grado di operare verso la sinistra de' suoi, si mosse per riuscire alle spalle dei Francesi; traversò Castel-Ceriolo, e spuntò Lannes che formava l'ala destra francese; al tempo stesso i corpi di Oreilly, di Haddick e di Kaim, rannodati, furono diretti sul Fontanone rimpetto a Marengo, colla scorta di una formidabile artiglieria; i granatieri di Lattermann entrarono nel ruscello, e superarono l'opposta sponda. La divisione Chambarlhac, postata alla sinistra di Marengo e sui fianchi dei granatieri austriaci, volse contro essi un fuoco micidiale; ma un loro battaglione riuscì a mantenersi al di là del Fontanone. Melas intanto faceva doppiare i colpi delle artiglierie contro la divisione Chambarlhac; in questo mezzo i pontieri austriaci gittarono frettolosamente un ponte di cavalletti; ma il bravo Rivaud marciò contro gli assalitori, ed era anzi già in punto di precipitarli nel Fon-

tanone, quando iterate e ripetute scariche d'artiglieria lo fecero cadere ferito ed arrestarono i suoi: profittando allora del momento propizio, i granatieri di Lattermann si avanzarono grossi, e penetrarono in Marengo. Rivaud, tutto asperso di sangue, si ripose alla testa dei soldati (la 44^a), e validamente caricando i granatieri, li ricacciò di Marengo; ma all'uscire dal riparo delle case, il rattestarsi degli imperiali e il fulminare delle artiglierie loro gli impedirono di respingerli più oltre; così che, affievolito dal sangue sparso, nè più reggendosi in piedi, questo valoroso fu costretto a lasciarsi recar lungi dal campo di battaglia, e i granatieri rimasero nella conquistata posizione. Al tempo stesso la divisione Chambarlhac, non protetta da verun riparo, fu quasi schiacciata; Oreilly respinse la 96^a, che era sull'estrema sinistra, e cominciò a spuntarla; Lannes, verso la destra, che stava per rituffare nel Fontanone il corpo di Kaim, videsi riuscire d'improvviso alle spalle Ott, sbucato da Castel-Ceriolo con gran numero di cavalli; la brigata di cavalleria Champeaux, squadronata dietro il corpo di Lannes, come Kellermann dietro quello di Victor, eseguì egregie cariche senza frutto, e Champeaux stesso vi rimase mortalmente ferito: spuntati i Francesi alle ali, rimossi dal punto capitale di Marengo, a cui s'erano da prima tanto attaccati, nulla più avevano per sostenere la propria posizione, ed erano in pericolo di essere gittati indietro nella pianura, senza riparo che li potesse proteggere contro dugento bocche da fuoco ed una numerosa cavalleria.

Erano le dieci del mattino, e orribile era stata la carneficina. Una massa considerevole di feriti faceva ingombro miserando tra Marengo e San Giuliano; già una parte delle truppe di Victor, oppressa dal numero, ritiravasi disordinata, gridando che tutto era perduto; e tutto veramente sarebbe stato perduto, senza il rinforzo di genti fresche, senza l'arrivo di un capitano potente ad afferrare di nuovo la vittoria. Infatti Buonaparte, avvertito che l'esercito austriaco, che egli temeva gli fosse sfuggito, era invece venuto a sorprenderlo nella pianura di Marengo, trovata da lui deserta il giorno innanzi, accorse da Torre di Garofolo, seco conducendo la guardia consolare, gente poca di numero, ma d'incomparabile valore, e la divisione Monnier, composta di tre mezze brigate; traevasi dietro a poca distanza una riserva di due reggimenti di cavalleria, e aspettava Desaix, a cui aveva mandato l'ordine di recarsi in tutta fretta verso San Giuliano. Giunto alla testa delle dette riserve, Buonaparte recasi di galoppo sul campo di battaglia, e trova Lannes spuntato all'ala destra dai pedoni e dai cavalli di Ott, ma pure affaticantesi per sostenersi a sinistra dintorno a Marengo; trova Gardanne difendentesi ancora dietro le siepi di questo villaggio, e trova dall'altra parte la divisione Chambarlhac sfolgorata dall'artiglieria austriaca. A tal vista, col mirabile suo colpo d'occhio scorge ciò che convenga tentarsi per ristaurare la battaglia. Multilata e rotta è la sua sinistra; ma la sua destra è solo minacciata, e ancor tiene il fermo; a questa dunque bisogna recare aiuto. Postandola fortemente a Castel-Ceriolo, egli avrà un punto di appoggio nel mezzo di questa vasta pianura, potrà girarsi

attorno di esso, e ricondurre indietro la sua maltrattata sinistra per sottrarla ai colpi del nemico; se per eseguire un tal movimento gli convenisse perdere la grande strada da Marengo a San Giuliano, sarebbe male riparabile di leggieri, perchè dietro alla sua nuova posizione corre una via che mena a Salè, e da Salè alle rive del Po; e la sua linea di ritirata sopra Pavia è perciò sempre sicura; oltre a ciò, posto alla dritta della pianura, trovasi sul fianco degli imperiali, che devono impegnarsi sulla grande strada da Marengo a San Giuliano, se vogliono porre a profitto la vittoria. Fatte queste considerazioni colla rattezza del lampo, ei passa all'esecuzione. Porta in avanti nella pianura, e alla destra di Lannes, ottocento granatieri della guardia consolare, ingiungendo loro di arrestare la cavalleria austriaca sino al sopraggiungere delle tre mezze brigate di Monnier. Questi bravi, formati in quadrato, vedono venirsi incontro i dragoni di Lobkowitz, ma resistono immobili; poco discosto dalla loro dritta, Buonaparte comandava a due mezze brigate di Monnier, ivi testè giunte, di dirigersi sopra Castet-Ceriolo: capitanate da Carra-Saint-Cyr, marciano esse in avanti; ed ora ordinandosi in quadrato per arrestare la cavalleria, ora in colonna d'attacco per assalire la fanteria, giungono a ricuperare il perduto terreno, e ad appostarsi negli orti e dietro le siepi di Castel-Ceriolo. Nel tempo stesso Buonaparte alla testa della 72^a corre a sostenere la sinistra di Lannes, mentre Dupont va a riunire in dietro gli avanzi del corpo di Victor, perseguitati dai cavalli di Oreilly, ma protetti da Murat colla riscossa di cavalleria. Ricominciasi un combattere furibondo. Gardanne ritenta di riconquistare Marengo, e Lannes il ruscello, che fu riparo tanto salutare ai Francesi; i granatieri consolari, sempre ordinati in quadrato qual mobile rocca nel mezzo del campo di battaglia, riempiono i vani tra Lannes e le colonne di Carra-Saint-Cyr, entrate nelle prime case di Castel-Ceriolo; ma col coraggio della disperazione, Melas, riconducendo le sue masse riunite dalla parte di Marengo, sbocca finalmente dal villaggio, e respinge gli sfiniti soldati di Gardanne, che invano si arrestano a far testa ad ogni ostacolo; ed Oreilly trae a scheggia sulla divisione Chambarlhac, sempre rimasa senza niun riparo contro una immensa artiglieria.

Non v'ha più modo di far testa, e convien cedere il campo: Buonaparte ne dà l'ordine, ma vuole che sia ceduto a poco a poco e con fermo viso. Mentre la sua sinistra rapidamente si ritira sino a San Giuliano a cercarvi un riparo, egli continua a tenere la destra della pianura e a difendervisi lentamente in grazia del punto di Castel-Ceriolo, in grazia dell'energia della guardia consolare, in grazia di Lannes principalmente, che fa sforzi inauditi, che oppone le sue quattro mezze brigate agl'imperiali, i quali, usciti in massa da Marengo nella pianura, vomitano sopra di lui una grandine di palle e di scaglie da ottanta bocche da fuoco, e che quando il nemico si fa soverchiamente incalzante, egli si ferma e gli si avventa contro con le bajonette.

La guardia consolare anch'essa si va arretrando, ma senza rompersi; Carra-Saint-Cyr ripiegasi egli pure, e abbandona Castel-Ceriolo, mantenendo però

un ultimo appoggio nelle vigne al di dietro di questo villaggio; rimangono nondimeno i Francesi in possesso della strada da San Giuliano a Salè. Frattanto Melas, che già si crede padrone della vittoria, rientra in Alessandria, lasciando il comando a Zach, capo del suo stato-maggiore, e si affretta di spedire corrieri per tutta Europa, nunzii del suo trionfo e della rotta del generale Buonaparte a Marengo: Zach ordina al tempo stesso in colonne di marcia tutto il grosso dell'esercito austriaco sulla grande strada da Marengo a San Giuliano, e in quest'ordine si sforza di camminare verso Piacenza, oggetto di tanti sforzi e salvezza dell'esercito imperiale. Sono le tre pomeridiane; e se alcuna nuova circostanza non sorge, la battaglia può tenersi perduta pei Francesi. Ma ecco arrivare nei dintorni di San Giuliano, con seimila uomini di truppe fresche, il generale Desaix, a cui il primo console fin dal mattino aveva fatto correre dietro i suoi ajutanti di campo, e che al primo colpo di cannone udito nella pianura di Marengo erasi prima soffermato, poscia avviato colà dove avvisava doversi combattere. Un generale qualunque, anche dei più periti in guerra, sarebbersi servito di questo rinforzo per riordinare la ritirata; ma non così Buonaparte, il quale volle profittare degli ajuti condottigli dal suo luogotenente per ricondurre dal suo lato la vittoria. Trovasi egli a destra della pianura, mentre il nemico è ordinato alla sinistra in colonne di marcia sulla grande strada, ed avanzantesi verso San Giuliano: Desaix dunque, giungendo per questa parte, urterà di fronte gli Austriaci, e il rannodato sforzo dell'esercito li assalirà sui fianchi. Queste disposizioni sono date e senza indugio recate in atto. L'esercito francese novellamente ordinato formava una lunga linea obliqua da San Giuliano a Castel-Ceriolo; tra Desaix e Lannes, sostatosi nella pianura, erasi squadronata, ma alquanto indietro, la cavalleria di Kellermann negli intervalli; una batteria di dodici pezzi, unico avanzo dell'esercito francese, stava sparsa sulla fronte del corpo di Desaix. Allora il primo console percorre a cavallo le file dei soldati e arringa i diversi corpi, dicendo loro: « Miei amici, abbia oramai fine l'indietreggiare; sovvennavi che io sono uso a dormire sul campo di battaglia ».

Confortate in tal guisa le truppe, che, animate dall'arrivo dei compagni, ardevano di vincere la prova, il console invitto diede il segno, e suonossi a battaglia su tutta la linea.

Camminavano gli Austriaci in ordine piuttosto di marcia che di battaglia, avendo in testa la colonna comandata da Zach; un poco indietro seguitava il centro, spiegato a mezzo nella pianura di fronte a Lannes. Marmont smaschera d'improvviso dodici pezzi d'artiglieria, e una spessa grandine di scaglia cade sulla colonna di Zach, grandemente sorpresa, non aspettandosi una novella resistenza, e credendo anzi gli Austriaci essere i Francesi in piena ritirata. Ondeggiava la colonna sbalordita, quando Desaix, postosi alla testa della 9ª leggiera, sale il poggio che l'occultava agl'imperiali, e comincia contro di loro un fuoco vivissimo d'archibuseria. Rispondono gli Austriaci, e Desaix cade a terra, passato il petto da una palla nemica, dicendo al generale Boudet: « Occultate la mia morte, che

potrebbe scoraggiare le truppe ». Fu però inutile cautela; poichè i soldati, che già l'hanno veduto cadere, come quelli di Turenna, chieggono ad alta voce di vendicare il loro capo. La 9ª leggiera, che in quel dì meritò il titolo di *incomparabile*, e che lo conservò fino al cessar delle guerre napoleoniche, vomitò ch'ebbe i suoi fuochi, ordinossi in colonna e si scagliò precipitosa sulla massa profonda degli imperiali. Due reggimenti austriaci che procedevano i primi, rigettansi in disordine sulla seconda linea, e spariscono nelle sue file; la colonna dei granatieri di Lattermann, rimasa così scoperta, sostiene quell'urto valorosamente, e sta ferma. La 9ª leggiera è spalleggiata a destra da Victor, a sinistra da Boudet; i granatieri di Lattermann si difendono a stento, quando Kellermann si scaglia al galoppo, apposta una parte de' suoi squadroni in modo da poter far testa alla cavalleria austriaca che aveva a fronte, poi col rimanente si precipita sul fianco della colonna dei granatieri, già assalita di fronte dai fanti di Boudet, e la rompe in due. I dragoni di Kellermann uccidono a dritta e a sinistra, e i granatieri, incalzati ed oppressi da ogni parte, depongono le armi; due mila, e fra questi lo stesso Zach, si rendono prigionieri, e gli Austriaci rimangono senza chi li governi per la fine della battaglia. Nè pago ancora, Kellermann si avventa contro i dragoni di Lichtenstein, e li volge in fuga, sicchè vanno a ripiegarsi sul centro degli Austriaci, che schieravasi nella pianura dirimpetto a Lannes, occasionandovi qualche disordine. Lannes allora si muove, ed urta validamente questo centro già smosso, mentre i granatieri della guardia consolare e Carra-Saint-Cyr recansi di nuovo alla volta di Castel-Ceriolo, da cui s'erano un po' dilungati. Sopra questa linea da San Giuliano a Castel-Ceriolo i Francesi hanno ripresa l'offensiva; Ott, che si era spinto oltre quest'ultimo villaggio, temendo di essere spuntato, pensa a dare indietro più che di passo, e la sua cavalleria fuggesi a tutta fretta alle rive della Bormida, ove tutto si opera con precipizio. Kaim e Haddick tentano indarno di sostenere il centro; chè Lannes li ricaccia in Marengo, e va a sospingerli nel Fontanone, e da questo nella Bormida. Ma i granatieri di Weidenfeld tengongli fronte un po' di tempo per fare abilità ad Oreilly, che si era spinto innanzi sino a Cassina-Grossa, di tornare indietro; al medesimo tempo la cavalleria austriaca tentò alcune cariche per arrestare la marcia dei Francesi, ma fu respinta dai granatieri a cavallo della guardia consolare, condotti da Bessièrès e dal giovine Beaumont; Lannes e Victor coi loro corpi riuniti gittansi finalmente contro Marengo, e abbattano Oreilly e i granatieri di Weidenfeld. S'accresce la confusione sui ponti della Bormida; incalzano i Francesi, e prendono uomini, cavalli, cannoni e salmeria infinita.

Tale fu il fine della sanguinosa battaglia di Marengo, che influò maravigliosamente a mutar le sorti della Francia e del mondo, procurò tosto la pace alla Repubblica, fu grado al primo console per salire poco poi al trono imperiale. Le perdite furono gravissime da ambe le parti, poichè perdettero gli imperiali a un dì presso ottomila uo-

mini tra morti e feriti, e quattromila prigionieri; il loro stato-maggiore fu crudelmente addecimato, essendovi rimasto Haddick ucciso, e parecchi altri

della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, delle Legazioni, e sgomberavano gl'imperiali l'Italia fino al Mincio, solo rimanendo all'Austria da quella parte Peschiera e Mantova.

Chi fu il vero vincitore a Marengo? Le lodi principali si debbono al primo console, il quale scoprendo con sagacia mirabile la via di riuscire alle spalle del nemico, ingannò prima per tre mesi la vigilanza degli avversarii col campo di Digione, creò un esercito da tutti creduto impossibile, poi valicò il Gran San Bernardo senza praticabile via, occupò d'improvviso il mezzo dell'Italia, inviluppò con arte maravigliosa il suo poco accorto avversario, e gli commise infine una battaglia decisiva, perduta la mattina, riguadagnata la sera. Appresso, meritavano le seconde, ma pur belle lodi, Massena con la sua eroica difesa di Genova; Desaix con la più felice determinazione che procacciò a' suoi la vittoria; Lannes con una incomparabile fermezza nella pianura di Marengo; Kellermann con le sue egregie cariche di cavalleria, e soprattutto il valore dei soldati francesi, i quali, non ributtati da tante infelici prove, sempre si rannodarono, si animarono, tornarono più volte all'assalto, ed in fine conseguirono un segnalato trionfo. Un decreto dei consoli, del 27 giugno, ordinò che si erigesse a Desaix un monumento funebre nella chiesa del convento del Gran San Bernardo, testimonio del maraviglioso passaggio dell'esercito di riserva; e per ordine del primo console fu inalzata una colonna a capo delle due strade di Castel-Ceriolo e di Genova, proponendosi di erigere in seguito un grandioso monumento presso Castel-Ceriolo. Quel monumento, di cui diamo qui la figura, fu fatto trasportare dall'or defunto generale austriaco conte Laval de Nugent de Westmeath, che nel 1814 era uno dei duci degli eserciti austriaci combattenti a Marengo, e che, nella ritirata, ha rapito la detta colonna colla base, ponendola indi nel suo maniero di Tersatto, il quale ora appartiene a suo figlio conte Giorgio Laval de Nugent, dimorante a Zagabria, capitale della Croazia.

La detta colonna ergesi sopra un zoccolo di pietra, quadrangolare, che è la base suaccennata, sulle cui due facce a N. e S. sono incastonate piastre di marmo con delle epigrafi, una in lingua latina e l'altra italiana, che qui riferiamo.

HIC	QUI
PROPE MARENGUM	A MARENGO
XVIII KALEND. JUL.	IL GIORNO 25 PRATILE
ANNO MDCCC	ANNO 8
BONAPARTE	BONAPARTE
PRIMO CONSOLE	PRIMO CONSOLE
GALLICAE REIPUBLICAE	DELLA REPUBBLICA FRANCESE
EXERCITUS DUCE	CONDUSSE L'ARMATA
VICTORIA PARTA	ALLA VITTORIA

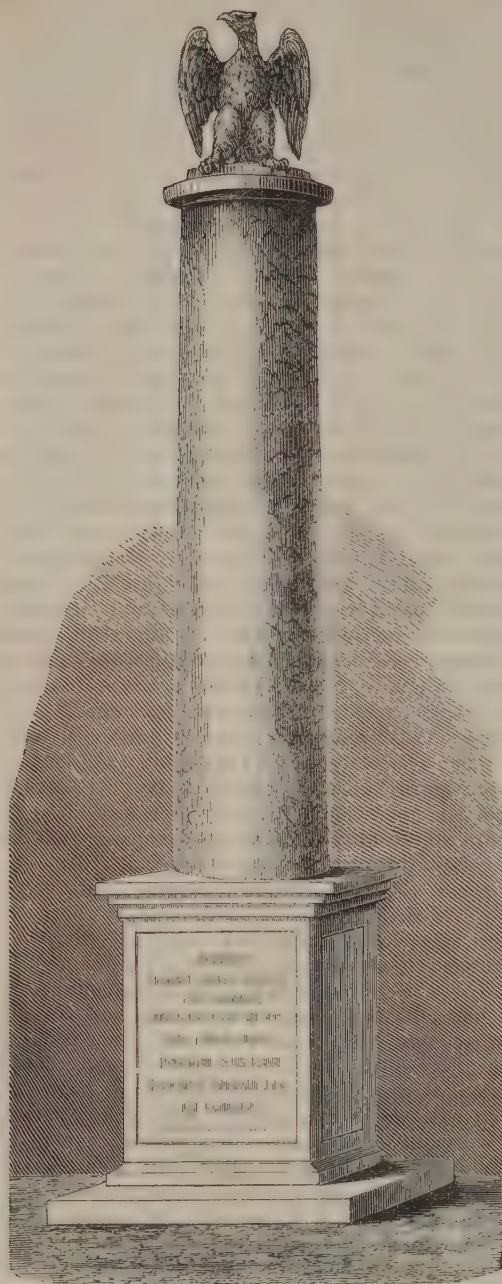


Fig. 4382. — Monumento di Marengo.

generali ed uffiziali dei primi, feriti. Perdettero i Francesi seimila uomini tra morti e feriti, oltre a mille altri rimasi prigionieri; fu malmenato il loro stato-maggiore del pari che l'austriaco; ma la perdita maggiore fu quella di Desaix. Il dì vegnente, 15 giugno, fu conchiusa una capitolazione, per cui si restituivano alla Francia tutte le piazze forti

La colonna, dell'altezza di circa metri 3, è di granito rosso, sbiadita e corrosa dal tempo, termina con un semplice capitello di marmo bianco, sul quale posa un'aquila napoleonica in metallo, come dalla fig. 4382.

MARENO DI PIAVE (*geogr.*). — Comune della provincia di Treviso, circondario di Conegliano, con 3155 abitanti.

MAREO (*patol.*). — Nome dato, nel Perù e nella Bolivia, ad una febbre passeggera che prende i nuovi arrivati nelle regioni alte di quei paesi.

MAREOGRAFO (*fis. e marin.*). — Strumento col quale si possono osservare e misurare le variazioni della Marea (V.).

MAREOTIDE o **MAREIA** (*geogr.*). — Il moderno *Birket-el-Mariut*, lago salato o piuttosto palude nel N. dell'Egitto, a tergo di Alessandria (V. Alessandria ed Egitto).

MARESCALCHI Ferdinando (*biogr.*). — Uomo di Stato italiano, nato a Bologna nel 1764, morto a Modena il 22 giugno 1816. Apparteneva ad illustre famiglia, studiò legge all'Università patria, entrò nella magistratura e divenne senatore. Scoppiata la rivoluzione, si dichiarò favorevole alle nuove idee e si pose a capo del partito francese. Bonaparte l'osservò e gli testimoniò molta stima. Fondata la Repubblica Cispadana, Marescalchi fece parte del Direttorio esecutivo, ed inviato nel 1799 come ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina a Vienna, l'imperatore nol volle ricevere. Al suo ritorno fu eletto membro del Direttorio di questa Repubblica, e ne era presidente quando Suvaroff entrò in Italia con un esercito austro-russo. Marescalchi dovette fuggire in Francia, di dove tornò dopo la vittoria di Marengo. Membro della Consulta di Lione nel 1801, adoperò tutta la sua influenza per far eleggere il console Buonaparte presidente della Repubblica italiana. Nel 1803 firmò a Parigi, col cardinal Caprara, il Concordato fra questa Repubblica e la corte di Roma. Dopo la creazione del regno d'Italia, Marescalchi andò a Parigi, ministro delle relazioni estere, e fu creato conte dall'imperatore. Caduto Napoleone, Maria Luigia gli affidò l'amministrazione dei ducati di Parma e Piacenza, e poco dipoi l'imperator d'Austria il mandò suo plenipotenziario alla corte di Modena.

Letterato, uomo politico ingegnoso e di opinioni moderate, fu in molta stima. Nelle sue carte trovaronsi varii scritti non privi d'interesse: parecchie sue poesie sono a stampa.

MARESCIALLO (*gerarch. mil.*). — Strana è l'origine che dagli etimologisti si assegna al nome di *maresciallo*. Alcuni lo fanno derivare dal vocabolo tedesco *mark*, che significa cavallo; si oppone il Barbazan, il quale dice non avervi alcuna analogia tra questi nomi, e vuol far derivare quello di *maresciallo* da *margin* ablativo di *margo*, e *capitalis* o *capstal*, che era, secondo il medesimo, il capo o il governatore dei limiti o delle frontiere, che sono i veri margini di un regno. Altri dicono che dalla parola *marka*, frontiera, tratta dal vocabolo *margo*, limite, confine o estremità, si è formato, come quello di *marchese*, così pure quello di *maresciallo*, comandante o governatore di una frontiera. Nelle antiche leggi consuetudinarie della Francia *mar-chisante* dicevasi una terra situata sui confini di una giurisdizione.

Il P. Daniel pretende che a' tempi soltanto di Filippo Augusto siasi veduto per la prima volta il comando degli eserciti unito alla dignità di maresciallo. Avanti quel principe l'ufficio di maresciallo era una soprantendenza sui cavalli del re, come

pure della stessa natura l'ufficio di contestabile o conte della stalla, *comes stabuli*, che però era subordinato e inferiore di grado al maresciallo. Quella opinione sulla prima funzione de' marescialli è stata abbracciata anche dal Dulaure, ed è conforme altresì a quello che nei secoli xv e xvi si è osservato in Italia. Il titolo di *maresciallo*, soggiunge il Dulaure, indicava originariamente ed indica tuttora un uomo che ha cura de' cavalli, che li medica e li munisce di ferri, il che noi diciamo *marescalco* o *maniscalco*, e il nome di quella professione è divenuto un titolo eminente alle corti e nelle milizie. Il primo maresciallo di Francia che si trovi aver sostenuto qualche comando nelle armate, è Enrico Clément, ch'era alla testa della vanguardia di Filippo Augusto nella conquista che questi fece dell'Angiò e del Poitou, come riferisce Guglielmo Lebreton, storico di quel principe. Si vede nello stesso autore che quel maresciallo comandava appunto l'esercito nella sua qualità, *jure marescalli, cunctis praelatus*. In que' tempi la dignità di *maresciallo di Francia* non durava per tutta la vita. La persona che n'era investita doveva lasciare quella carica allorchè era nominato ad altra, che incompatibile credevasi colle funzioni di maresciallo. Molti se ne trovano nella storia, e tra gli altri citasi quello di Morcul, che essendo maresciallo di Francia al tempo di Filippo di Valois, lasciò quella carica diventando governatore de' figli del re, ma fu in appresso nella medesima ristabilito.

Allorchè da principio si attaccò a questa dignità il comando degli eserciti, non vi aveva se non che un solo maresciallo di Francia; ma due ve ne avevano sotto il regno di san Luigi, perchè partendo quel principe per l'infelice sua spedizione nell'Africa, l'anno 1270, aveva nel suo esercito in qualità di marescialli Raoul de Sorès, signore d'Estrées, e Lancelotto di San Medardo. Francesco I ai due marescialli ne aggiunge un terzo; Enrico II un quarto, e i suoi successori ne aggiunsero ancora un maggior numero: ma nell'assemblea degli Stati di Blois, tenuta sotto il regno di Enrico III, si ordinò che il numero loro sarebbe stabilito a quattro. Tuttavia Enrico IV fu costretto a dispensarsi dall'osservanza di quella legge e di creare un maggior numero di marescialli, e quel numero fu ancora di nuovo aumentato da Luigi XIII e da Luigi XIV. Sotto quest'ultimo re se ne contarono sino a 20 dopo la promozione fatta nel 1703. Variò ancora il loro numero in appresso, sino all'epoca del 20 giugno 1790, in cui fu soppresso il titolo di maresciallo di Francia insieme con tutti gli altri titoli ed ordini di cavalleria.

Rinnovata però la sovranità in quel regno, si crearono di nuovo marescialli, e i primarii generali che servito avevano con onore negli eserciti, ricevettero il titolo di *marescialli di Francia*, che conservato fu loro anche nella mutazione successiva del governo, giacchè quel titolo apparteneva all'antica costituzione del regno e non era stato abolito se non che nella rivoluzione. Quindi, appena creatosi l'Impero francese da Napoleone, il nuovo imperatore pensò tosto a contentare le voglie di tutti gli ambiziosi, non solo col distribuire cariche in Corte, ma eziandio ai compagni della sua gloria militare nell'esercito. V'erano quattro cariche di

marescialli onorarii pei generali che riposavansi nel Senato, e sedici per coloro che dovevano ancora lungo tempo rimanere alla testa delle truppe francesi; i quattro primi di questi gradi furono da Napoleone conferiti a *Kellermann* duca di Valmy, per le sue geste di Valmy; a *Lefebvre* duca di Danzica, per la provata sua bravura, e per una devozione segnalatasi fino dal 18 brumajo; a *Pérignon* e a *Serrurier*, per la reverenza da loro giustamente ispirata all'esercito. Dei sedici gradi poi destinati ai generali in attività di servizio volle tosto conferirne quattordici, riserbandone due per ricompensare meriti futuri. Questi quattordici bastoni furono dati: a Jourdan, per la bella giornata di Fleurus; a Berthier principe di Neufchâtel e di Wagram, pei servigi eminenti e continui resi da lui nella direzione dello stato-maggiore; a Massena duca di Rivoli e principe di Essling, per le sue geste a Rivoli, Zurigo e Genova; a Lannes duca di Montebello, ed a Ney duca di Elchingen e principe della Moscovia, per un lungo seguito di eroici fatti; ad Angereau duca di Castiglione; a Brune, per quello dell'Helder; a Murat, per la sua paladinesca bravura alla testa della francese cavalleria; ed a Bessières duca d'Istria, pel comando della guardia avuto dopo la battaglia di Marengo, e del quale era ben degno; a Moncey duca di Conegliano, e Mortier duca di Treviso, per le loro virtù guerresche; a Soult duca di Dalmazia, pe' suoi servigi nella Svizzera, in Genova e al campo di Boulogne; a Davoust duca di Auerstaedt e principe d'Eckmühl, per la sua condotta in Egitto e per la fermezza del suo carattere, di cui diede poscia sì splendide prove; e finalmente a Bernadotte principe di Pontecorvo, poscia re di Svezia sotto nome di Carlo Giovanni (V.), per una certa fama acquistatasi negli eserciti di Sambre-e-Mosa e del Reno, e precipuamente per la sua parentela con Napoleone. Di alcuni di questi marescialli si troverà fatta speciale menzione sotto i rispettivi loro nomi.

Nella Germania è antichissimo il titolo, come pure assai antica la dignità di maresciallo, benchè questa non sia stata sempre riunita al comando degli eserciti, e sovente siasi riguardata come titolo d'onore; quindi *i marescialli delle corti, dei palazzi, delle diete*, ecc. Nell'Impero austriaco si è di nuovo riunito quel titolo al grado di comandante militare.

Negli Stati di Casa Savoia còtesta dignità militare durò due secoli circa, cioè dal 1330 al 1533. Accennando i nomi e gli officii a ragion di tempo, noteremo come alcune volte in luogo di uno vi furono due marescialli a capo delle milizie di quella *Real stirpe italiana*.

Stefano de la Baume capitano parte dell'esercito del conte Verde nell'impresa contro i Turchi, specialmente alla battaglia di Gallipoli. Tornato in patria, mosse nel 1371 al soccorso de' giovani principi del Monferrato, i quali erano in Asti stretti di assedio da Galeazzo Visconti, e ne furono liberati. Negoziatore di pace nel 1381 col Visconti conte di Virtù, tre anni dopo fu spedito contro i Vallesani. Per i suoi segnalati servigi inscritto fra i primi quindici cavalieri del Collare, morì nel 1382 nel castello di Montrevel.

Gaspere de Montmayeur, cavaliere del Collare, era pur maresciallo nel comandare l'altra parte delle truppe del Conte Verde alla battaglia di Gallipoli, e dopo l'assedio di Varna trattò di pace col re de' Bulgari. Nella guerra del 1371 contro il Visconti andò in ajuto del duca di Brunswick, tutore degli orfani di Monferrato, e fece insieme con lui una sortita che agevolò di molto la vittoria. Fece la spedizione di Puglia del 1383 contro Carlo di Durazzo, e morendovi il Conte Verde in Castel Santo Stefano presso Bitonto, ne fu esecutore testamentario, ed ebbe affidato l'anello di San Maurizio, simbolo dell'investitura dello Stato. Ma non giunse a compiere il mandato, poichè morì in Albenga nell'aprile dello stesso anno.

Giovanni de Vernay, terzo maresciallo, nel 1334 era già stato in Oriente al comando della retroguardia, e vi dimostrò tanto valore, che il Conte di propria mano lo cinse cavaliere. Andò all'impresa contro i Vallesani, e nel 1388 sottoscrisse con altri il trattato col quale Nizza si dava al Conte Rosso. Per dissidii tra la moglie e la madre di Amedeo VII intorno alla reggenza, il Vernay parteggiò per la prima, chiamata tutrice pel testamento, e sedette nel consiglio della corona sino a che nel 1398 Amedeo VIII lo volle presso di sè consigliere intimo.

Bonifacio de Challant comandò cinquanta lance alla battaglia d'Asti, fe' prove di gran valore all'assedio di Sion ed anche alla presa del castello di Montesanto in Puglia, di cui rimasè governatore. Elevato a maresciallo, fu mandato da Bona di Borbone a respingere l'invasione di Facino Cane nel 1391, secondo caviato dal Cibrario a pag. 108 de' suoi libri storici. E quindi, il 12 luglio 1413, sottoscrisse il trattato in cui i marchesi di Saluzzo riconoscevano i proprii Stati come feudo di Casa Savoia. Contemporaneo fu Ibleto de Challant sire di Mongioveto, il quale trattò l'accordo col Vallesse nel 1392. E un altro Bonifacio de Challant, figliuolo primogenito di Amedeo e di Anna de la Palud-Varembon, morì nel 1489.

Gaspere II de Montmayeur, figliuolo dell'altro Gaspere, seguì in Francia il Conte Rosso al soccorso di Carlo VI. Ed Amedeo VIII, per ricompensarne i servigi, lo elesse nel 1398 consigliere e poscia maresciallo. Nel 1412 fece la guerra contro il marchese di Saluzzo, e stipulata la pace nell'anno seguente, ne sottoscrisse i patti insieme coll'altro maresciallo de Challant. Al Concilio di Costanza nel 1415 rappresentò il sovrano, e nel 1452 coll'altro maresciallo che segue stipulò trattato di colleganza col duca di Milano contro il marchese di Saluzzo.

Manfredo di Saluzzo nacque di Tommaso e di Bartolomeo de' Marchesi di Ceva. Ambizioso dello Stato retto dal cugino Federico, prese servizio fra le genti piemontesi, e fu preso sì a ben volere dal Montmayeur, che gli diede in isposa la figliuola. Nel 1426 ambasciatore a Venezia, strinse la lega; e nel 1431 salì a maresciallo.

Luigi di Savoia si contrassegnò in tutte le imprese guerresche cui presero parte le truppe piemontesi. Fu maresciallo di Savoia prima del 1436, dappoichè con questo titolo ei sottoscrisse, il 10 di agosto, a Tours, il contratto di matrimonio fra

Amedeo IX e Violante di Francia. E al cominciare del 1459 venne a morte.

Giovanni di Seyssel, già maresciallo, conchiuse in Thonon il trattato di lega, il 12 di giugno 1436, tra Luigi di Piemonte e Giovanna di Monferrato, a nome de' padri loro. Molto caro ad Amedeo VIII, questi nel testamento dell'anno 1440, prima di diventare pontefice, lo raccomandò al figlio, che lo creò cavaliere del Collare e suo luogotenente nel contado di Bressa. Ma dopo non lungo tempo fu in uggia; dappoichè si pose a capo di alcuni cortigiani, i quali, mal soffrendo che il duca favorisse i gentiluomini venuti con Anna di Cipro sua moglie, presero le armi e gl'intimarono mandarli via. Dichiarati ribelli, il Seyssel restituì collare e bastone, e vide smantellate tutte le sue castella. Ricorsero i baroni a Carlo VII di Francia, il quale, levato un esercito, mosse, nell'agosto del 1452, per combatterlo; ma a Feurs si lasciò piegare dalle promesse di oblio, riconfermate tre anni dopo da sovrano in sovrano in Saint-Porsain, ove Luigi rese mallevadori della sua parola ducento fra' primarii baroni. Nel 1456 il maresciallo tornò al posto, e nel 1465 parteggiò col più gran numero de' patrizii savojardi per Luigi XI contro i duchi di Borbone e di Borgogna. Tre anni dopo fu inviato ambasciatore a Roma presso Paolo II, il quale era allora inteso a rimetter pace fra i Fiorentini, i Veneziani, il duca di Milano e i re di Francia e di Aragona.

Giacomo de Montmayeur, nato di Gaspere II, seguì nel 1431 Amedeo quando porse ajuto a Sigismondo contro i Veneziani; ma morto quegli nel viaggio, ei rimpatriò. Valorosamente ei videsi pugnare a Borgomanero e all'assedio di Carpignano nel 1469, e con senno protesse la ritirata contro il nemico, molto più numeroso. Nelle discordie avanti citate rimase fedele al duca; anzi fu uno de' duecento, ed in quell'anno fu creato maresciallo. Nel 1495 fu con Luigi XI all'assedio di Villafranca dell'alta Garonna, ove era rinchiuso il duca di Borbone; e fermata la pace fra questi due principi, pugnò alla battaglia di Montlérý del 16 luglio 1465 fra Luigi e Carlo il Temerario.

Francesco di Gruyère, signore di Aubonne, fu tra i mallevadori della parola ducale e divenne maresciallo nel 1465. Istigatore del conte di Ginevra, fratello del duca, perchè qui si abbracciasse la causa del re di Francia, cui dapprima parevasi avversi nelle contese sorte fra i fratelli dell'infermiccio Amedeo IX, divenne governatore di Monmeliano, ove era il giovine erede, e fu uno degli otto che ne dovean comporre il consiglio. Continuò ad essere nelle grazie della duchessa reggente e tutrice di Filiberto, e morì nel 1475.

Claudio di Seyssel, signore d'Aix e della Rochetta, fu creato maresciallo nel 1465 e cavaliere dell'Annunziata nel 1472; deputato a Luigi XI dagli Stati riuniti in Ciamberti per liberare la reggente Violante, sorella del re di Francia.

Claudio di Racconigi, uomo di gran valore, salvò da Carlo il Temerario la reggente ed il pupillo, ma parteggiando pei suoi, sostenne in Vercelli un assedio contro il maresciallo Miolans. In disgrazia alla morte del giovanissimo duca, rifuggì, nel 1486, in Saluzzo, poi in Francia. Rimpatriò, ma entràn-

dovi con l'esercito milanese di Ludovico il Moro. Salito al trono Filippo di Bressa, il quale vide morire i suoi nipoti Filiberto e Carlo II, e il pronipote Carlo Giovanni Amedeo, tutti duchi di Savoia, tornò in qualche grazia; e sotto Carlo III nel 1518 fu nominato cavaliere dell'ordine di Savoia, mutato nell'Annunziata; e morì verso il 1522.

Antelmo de Miolans fu inalzato alla dignità di maresciallo per volontà di Luigi XI, morta la sorella e diffidando dell'altro maresciallo fatto da lei. Egli morì negli ultimi mesi del 1495.

Ugo de la Palu, conte de Varax, fu creato maresciallo nel 1489. Era fra i più potenti e più prodi baroni savojardi. Fu a capo dell'impresa contro i Valdesi.

Luigi de Miolans, figliuolo di Antelmo e amico di Carlo VIII, venne creato maresciallo nel 1504, dopo avere sposato l'unica erede di Montmayeur. Fu consigliere fervente della lega di Cambrai nel 1509, e morì verso il 1516.

Renato de Challant, penultimo maresciallo di Savoia. Quando Carlo III alla venuta de' Francesi si ritirò in Nizza nel 1537, egli rimase luogotenente regio e provvide come che potevasi alla difesa delle poche fortezze, abboccandosi col marchese del Vasto, capitano generale di Carlo V dopo la morte del cugino marchese di Pescara, e riducendosi in Vercelli, ove il duca morì addì 16 settembre 1555. Ma sventuratamente egli cadde in mano al nemico, che lo menò prigioniero in Torino. Ebbe almeno il piacere di rivedere il suo principe rimesso ne' suoi Stati dopo San Quintino, e andò a Parigi per contrattare, il 25 giugno 1559, le nozze di Emmanuel Filiberto con Margherita. Morto nel 1567, l'ufficio di maresciallo di Savoia venne abolito. Solo venne ancora insignito di tale dignità nel secolo XIX il marchese *de la Tour*, governatore di Torino, e quindi senatore del Regno d'Italia, ove il grado di generale d'armata è assimilato a quello di maresciallo all'estero.

MARESCIALLO DEL CONCLAVE (*Marescallus sanctæ romanæ Ecclesiæ; perpetuo custos conclavis*) (*stor. e gerarch. eccl.*). — Nobile ed antico dignitario laico della Santa Sede, che ebbe anche il nome di *maresciallo di Roma, della giustizia*, ecc. Egli è il custode e il difensore del conclave, di cui serba in borsa di velluto cremisino la chiave: accoglie le visite degli ambasciatori; introduce i cardinali in conclave, ne veglia i bisogni, e simili. Indossa uniforme nero guernito di merletti come quello dei principi romani.

L'origine del presente maresciallo di santa romana Chiesa, custode del conclave, risale al sec. XII, e fu allora attribuita alla nobilissima famiglia *Savelli*, in premio di aver essa suggerita l'idea del conclave chiuso (Novaes, *Introduzione alle Vite dei Pontefici*, tom. I, p. 88). Nel Lunadoro (*Relazione della Corte di Roma*, p. 71, *del maresciallo di Roma*) si legge quanto segue: « Il maresciallato, dignità antica, è al presente colla nobilissima famiglia Savelli, ed è esercitato dal capo di essa casa. Ha la custodia delle carceri di corte Savella, ed ha cognizioni di cause criminali leggieri, dove non sia stato sparso sangue; ha *pro tempore* la custodia del conclave, con certa quantità di soldati postivi dal

maresciallo col capitano di essi, ch'è sempre persona nobile e dipendente del Savelli ». Ecco la serie dei marescialli.

Luca Savelli, signore di Venafro, nipote di Onorio IV, primo custode del conclave nel 1288, in cui fu eletto Niccolò IV (V.). Trasferita la sede pontificia in Avignone, vi furono, secondo il Ratti (*Della famiglia Sforza*), tre marescialli francesi. Il conclave però del 1305 tenuto a Perugia per l'elezione di Clemente V fu custodito dai Perugini.

Arnaldo de Tiranno, nipote di Giovanni XXII, di cui il Baluzio (*Vitæ paparum avinionensium* t. I, pp. 357 e 749).

Giovanni di Tolosa, maresciallo sotto Benedetto XII. Il Baluzio racconta (ivi, pag. 217) che a quel tempo il maresciallo *tributum capiebat a metreticibus et lenonibus earundem*, di che a ragione muoveva lagnanze Guglielmo Durando (*De modo celebr. concil. gener.*, part. II. tit. 10).

Ugo de Ruppe, sotto Clemente VI, di cui aveva sposata la nipote. Egli fu pure Maestro del sacro Ospizio (V.) sotto Gregorio XI. La moglie di Ugo è nel Baluzio addimandata *Mareschalchissa*.

Giovanni Battista Savelli, nella cui famiglia fu ristaurata la carica di maresciallo per privilegio d'Innocenzo VI nel 1352. Egli edificò a sue spese il tribunale di corte Savella e le carceri, di che è da vedere il Cancellieri (*Notizie sul carcere Tulliano*, p. 44; *Mercato*, p. 111, ecc.).

Giovanni Battista Savelli, diverso dal precedente, dei signori di Rignano, della linea di Paolo, figliuolo di Renzo, la più cospicua di casa Savelli, in cui si perpetuò tal dignità, onde fu detta dei *Marescialli*.

Pandolfo Savelli, figlio del precedente, maresciallo nel 1452, morto nel pontificato di Paolo II.

Pier Francesco Savelli successe al padre Pandolfo nel 1471, e mancato di vita, il maresciallato passò nella linea Savelli di Palombara, da cui non uscì sino alla di lei estinzione.

Mariano Savelli, signore di Palombara e della Riccia, eletto da Sisto IV nel 1482, a cui il papa sostituì, rivocando qualunque precedente concessione,

Domenico Albergati, canonico di Bologna, che era vicecamerlengo e governatore di Roma.

Troilo Savelli, secondogenito di Mariano, rinomato per valor militare, da Leon X mandato a Massimiliano I per assisterlo in guerra.

Tullo Ostilio Savelli, maresciallo creato da Leon X, egli ebbe a successore l'unico suo figlio, che fu

Troilo Savelli, il quale anch'esso non ebbe che un sol figliuolo dello stesso suo nome, che sendo morto in tenera età, la dignità di maresciallo fu ripristinata nella linea primogenita di Bernardino, nipote di Jacopo, ch'era figliuolo di Mariano e nipote di Troilo, ambedue marescialli.

Bernardino Savelli, duca di Castel Gandolfo, maresciallo a vita per breve di Gregorio XIII del 5 gennaio 1575.

Giovanni Savelli, che ottenne cotesta dignità a vita da Gregorio XIV. Gli succedette

Paolo Savelli, principe di Albano, fratello del precedente. Alaleona, maestro delle cerimonie pontificie, raccontando l'ingresso dei cardinali in conclave, il 14 marzo 1605, dopo la morte di Clemente VIII, scrive che fu prestato il solito giuramento

anche a *domino maresciallo de Sabellis, custode conclavis*.

Bernardino Savelli, duca della Riccia, figliuolo del precedente e suo successore, per bolla di Urbano VIII dell'11 febbrajo 1628. Nel possesso d'Innocenzo X cavalcò dopo il crocifero col governatore di Roma. Sposò Maria Felice Peretti, per di cui mezzo ereditò il patrimonio della casa di Sisto V. Il di lui secondogenito Giulio, nell'anno 1647, fu abilitato da Innocenzo a succedere al padre nel maresciallato, con breve apostolico. È noto che il pontefice Innocenzo X nel 1652 ordinò l'edificazione delle carceri nuove, invece di quelle di corte Savella, quindi evocò a sè il maresciallato di Roma, togliendolo ai Savelli in un alla guardia del conclave, a seconda di quanto aveva stabilito dal principio del suo pontificato. Indi sopprese ed abolì il tribunale di corte Savella, la cui giurisdizione apparteneva al maresciallo. Ma, sendo entrati i cardinali in conclave il 18 gennaio 1655, resero a Bernardino la dignità.

Giulio Savelli, secondogenito di Bernardino, custodì il conclave del 1676, dopo la morte di Clemente X; ma essendo morto il 5 marzo 1712, di anni ottantasei, senza prole, con lui si estinse la nobilissima stirpe de' Savelli, terminando in essa anche il maresciallato. Nell'iscrizione ch'egli si preparò in vita, e che si legge nella chiesa di Santa Maria d'Araceli, questa dignità viene così indicata: *Sanctæ Romanæ Ecclesiæ mareschallus comitiū pontificiū custos perpetuus*.

Il XIX maresciallo nella serie fu il principe di Farnese Augusto Chigi (V.), primo di questa insigne prosapia.

Agostino Chigi, figliuolo del precedente, fu dato coadjutore al padre per breve di Benedetto XIV nel 1740.

Sigismondo Chigi, dichiarato successore al padre con breve di Clemente XIV del 5 gennaio 1770.

Agostino Chigi, figliuolo del precedente, il quale fu custode dei conclavi dai quali uscirono i pontefici Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX. Morì il 10 novembre 1855, e gli successe nella carica il suo figliuolo

Sigismondo Chigi, nato il 24 agosto 1798, attuale maresciallo di santa romana Chiesa e custode del conclave.

MARESCOTTI (*geneal.*). — È tradizione che da Valle di Lamone nell'Emilia venisse a Bologna un *Pietro*, portando il cognome *de' Calvi*. In qual modo i suoi discendenti assumessero il cognome de' Marescotti s'ignora. Certamente essi mantennero per lungo tempo il cognome de' Calvi, e fu da lui soltanto che questa casa di condizione popolare, sotto gli auspicii della crescente potenza de' Bentivoglio, cominciò a farsi un nome storico. Nel 1537, *Sforza*, figliuolo di *Ercole I*, andò a stabilirsi in Roma, e da lui ne derivarono tre rami in detta città, quello de' Marescotti, quello de' principi Ruspoli, tuttora esistenti, e quello de' Capizucchi, estinto nel 1812. I due rami ch'erano rimasti in Bologna si estinsero, uno nel 1690 e l'altro nel 1825. Undici de' Marescotti di Bologna furono senatori, l'ultimo dei quali nel 1783. Molti e molti ebbero le cariche più cospicue tanto civili che religiose, ed uno (*Galeazzo*) fu cardinale

nel 1675, e si trattò di elevarlo al pontificato. Non pochi si distinsero nella letteratura e nella poesia, ed *Agesilao*, protonotario apostolico e cameriere segreto di Paolo V, pubblicò, nel 1610, il trattato *De Personis et Larvis, eorumque apud veteres usu et origine etc.*, che fu poscia inserito dal Grevio nelle sue *Antiquit. Roman.* Questa famiglia annovera pure una santa, morta nel 1640, e canonizzata da Pio VII nel 1807, cioè santa *Giacinta Marescotti*. I due però che maggiormente si distinsero, e che esercitarono somma influenza in patria, furono Lodovico e Galeazzo suo figlio; e crediamo di far cosa grata ai lettori dandone la biografia, pretermessa, per quanto è a nostra cognizione, da tutte le *Biografie universali*.

MARESCOTTI Lodovico (biogr.). — Dottore di leggi e uomo molto noto nelle storie bolognesi, quale partigiano de' Bentivoglio, all'elevazione dei quali con tanti sforzi contribuì. Bologna, appena conquistata dai Visconti nel 1402, era stata ricuperata nel 1403 dalla Chiesa. Baldassarre Cossa, tanto poi conosciuto come papa col nome di Giovanni XXIII, fu mandato a governarla. Lodovico si mostrò sempre avverso al Governo pontificio, cosicchè nel 1412, siccome reo di cospirazioni, fu condannato a morte, ma ebbe la fortuna di porsi in salvo colla fuga. Non durò lungo numero d'anni il Governo pontificio in Bologna, giacchè nel 1416 il popolo, assalito il pubblico palazzo, obbligò il governatore Casini a dimettersi. Anton-Galeazzo Bentivoglio ebbe gran parte in quel mutamento, e Lodovico venne in allora richiamato in patria. Bologna riconobbe il Bentivoglio in suo signore nel 1420, ma nello stesso anno il papa, per opera della fazione de' Canetoli, la ricuperò. Perseguitati da quel giorno i parziali di Bentivoglio, Lodovico, nel 1422, fu bandito siccome uomo pericoloso al Governo, e stette in esilio fino al 1431. Egli contribuì non poco, nel 1438, ad eccitare il popolo alle armi e ad abbattere nuovamente il Governo del papa. Cacciato a forza il governatore Daniele Scotti, vescovo di Treviso, fu chiamato Niccolò Piccinino colle milizie de' Visconti, onde opporre un nemico formidabile alla potenza pontificia. I Bolognesi chiamarono allora Annibale Bentivoglio in patria per far fronte al dispotismo del Piccinino; ma costui con tradimento riescì ad avere nelle sue mani Annibale, e lo spedì incatenato nella rocca di Varano nel Parmigiano. Il Marescotti concepì il progetto di trarre il Bentivoglio da quella rocca nel 1443 (V. Marescotti Galeazzo), e scalando di notte tempo le mura di Bologna, fu accolto da Lodovico in sua casa e, senza perder tempo, dato suono alle campane de' frati di San Giacomo, il pubblico palazzo fu tosto assalito. Quivi fu sorpreso nel sonno Francesco Piccinino che presidiava Bologna, mentre Niccolò suo padre militava in Toscana contro Francesco Sforza, e i Visconti perdettero Bologna. Fatto in allora il Bentivoglio capo della Repubblica, richiamò dall'esilio i Canetoli, i quali, inaspriti dalla condotta altiera e prepotente de' Marescotti, che godevano del favore di Bentivoglio, deliberarono di vendicarsi col pugnale. Il 26 giugno 1445 fu giorno di sangue. Lodovico perdè ad un tempo tre figli, dolore aggravato dall'uccisione d'Annibale Bentivoglio, che tanto

amava, e che, tratto con inganno ad un battesimo, era stato pugnalato. All'udire tanta strage, la fazione de' Bentivoglio prese le armi, e fatto macello de' Canetoli, furono bruciate cinquanta case d'essi e de' loro parziali. Adunati i xvi riformatori, dei quali Lodovico faceva parte, ne fu eletto priore, e preponderante per la carica e per la sua condizione, fu il promotore de' più terribili bandi contro la fazione abbattuta. Egli fu fatto confaloniere nel 1446, e si trattò allora di chiamare Sante Bentivoglio in Bologna, quale successore dell'estinto Annibale. Sante, nuovo signore, potè terminare le vertenze coi papi nel 1447, e rinnovò il magistrato dei xvi riformatori aggregandovi il Marescotti, il quale, rinunciando questa dignità a suo figlio Galeazzo nel 1453, morì ottuagenario il 31 agosto del 1459 (V. Bentivoglio).

MARESCOTTI Galeazzo (biogr.). — Figliuolo di Lodovico, fu posto ancor giovanetto dal padre presso Francesco Sforza, gran capitano de' suoi tempi. Tornò in patria nel momento in cui Annibale Bentivoglio fu tradotto nella rocca di Varano (V. Marescotti Lodovico). Suo padre Lodovico, tutto ardore per la libertà di Bologna, lo chiamò assieme agli altri suoi figliuoli alla sua presenza e li animò a liberare Annibale, soggiungendo, colla fierezza che gli era ordinaria, di averli generati perchè sapessero, occorrendo, morire per la patria; tanto bastò. Galeazzo, combinatosi con un tal Ginesio, amico di Guglielmo castellano della rocca, seguito dal fratello Tideo e da due popolari, partì da Bologna, e dopo tre dì di cammino giunse, la sera del 26 giugno 1443, a' pie' della rocca, che la natura e l'arte avevano resa inespugnabile. Quivi gli animosi giovani genuflessi innanzi a Dio implorarono la felicità dell'impresa che aveva il nobilissimo fine della libertà della patria. Era la notte: l'oscurità li nascondeva, e l'abbondante pioggia copriva i rumori che la esecuzione della scalata poteva produrre. Galeazzo, armato di spada e corazza, con gran pericolo salì colle scale di legno a gettare sui merli della rocca, col roncone di ferro, lunghe scale di corda, poi vi si arrampicò. Giunto sulle mura, non trovò guardie, onde scese a chiamare i compagni. Nel risalire fu colpito in un occhio dal ferro della partigiana del fratello, che, secondo a salire, al bujo lo seguitava. Per lo spasimo e la pena del non potersi dolere per non rompere il silenzio, quasi svenne, ma rincorato poco a poco giunsero tutti alla sommità della rocca. Galeazzo levò allora le scale, acciò la necessità rendesse coraggiosi i compagni nel combattere, e Ginesio insegnò le vie segrete, a lui note, per introdursi nell'alta torre, ove nella camera del castellano dormiva anche il Bentivoglio. Erano i soldati della rocca tutti immersi nel sonno, ma le porte ferrate, che erano chiuse, non permisero agli assalitori d'inoltrarsi di più, e nascosti aspettarono l'alba vicina. Spuntava appena il giorno quando il castellano chiamò un famiglia. Costui, mentre accorreva al servizio, preso per la gola da Galeazzo, onde gli servisse per introdursi nelle camere del castellano, si pose a gridare; gli fu subito con un colpo svelto il capo dal corpo. Accorse allora un soldato, ma pronti i due Marescotti a salire la torre, impedirono la cam-

pana d'allarme, fecero prigionieri i soldati per sorpresa, e Galeazzo, giunto all'uscio della camera del castellano, mostrando d'essere uno de' suoi, e confondendo collo strepito la qualità della voce, indusse il castellano ad aprire. Avventossi il Marescotti contro il castellano ancor mezzo nudo e gettatolo a terra lo costrinse ad arrendersi. Rimase attonito il Bentivoglio al vedere l'amico suo Galeazzo, e stupì che cinque soli uomini avessero potuto fare prigioniero sì numeroso presidio. Tosto gli furono levati i ceppi, e giunta la notte scesero tutti dalla rocca, e seco strascinarono il castellano. Tra le selve e luoghi inospiti si giunse al Taro. Galeazzo lo traversò a nuoto per trovarvi un guado, e più volte portando or l'uno or l'altro il Bentivoglio sulle spalle, inosservati passando tra le milizie nemiche sparse nel territorio, giunsero alle mura di Bologna. Quivi Annibale era aspettato, e colle funi tirato sopra con chi lo seguiva, accolto nelle case de' parenti, si deliberò subito di combattere per liberare la patria. Seguì allora una fiera battaglia per le vie della città, e la prigionia del Piccinino, che, vinto e poi legato colle funi, fu posto alla ringhiera di palazzo perchè servisse di spettacolo al popolo. Quella notte e quel dì Galeazzo si coprì di gloria, e nella presa del castello di Galliera, ch'era rimasto tuttavia nelle mani de' Visconti, venne ferito. Ma tanto merito per la liberazione di Bologna dal giogo de' Visconti fu offuscato dalla sua prepotenza e violenza, di modo che sembrava che la Repubblica dovesse dipendere solo da' suoi cenni. I fratelli e i figli lo secondavano, e tanti disordini cagionò, che convenne bandirlo. Si ritirò a Venezia. La pace giurata da' fratelli coi Canetoli, e le istanze del Bentivoglio, ottennero il richiamo di lui, ma i Canetoli vedendo poscia esposta la vita e gli averi per la debolezza di chi reggeva, e per la fiera di Marescotti, giurarono vendetta. Il 29 marzo 1445 il Bentivoglio fu pugnalato a tradimento mentre i Marescotti assistevano alla festa di san Giambattista. Eseguito il misfatto, i Canetoli si appiattarono nella chiesa di Sant'Isaia, e visti comparire i Marescotti, uscirono come fiere ad assalirli. Fu una pugna di tigri e leoni. Galeazzo vedendosi ferito, e i tre suoi fratelli immersi in un lago di sangue, agonizzanti a terra, si salvò nel monastero delle monache di San Mattia, e gettandosi per gli orti gli riuscì di giungere a casa sua. Quivi fu assalito dai Canetoli, ma respinse l'aggressione. Gli fu allora data la notizia della morte del Bentivoglio e dei fratelli; risoluto alla sorte della guerra civile, egli a cavallo, accompagnato dagli oratori di Venezia e di Firenze e da gran popolo, uscì per impedire che la piazza fosse occupata dai nemici. Colà le due fazioni cominciarono a combattere, e i Canetoli furono disfatti. Da questo giorno fino al 1488 egli si consacrò tutto alla concordia della patria, che servì e come ambasciatore al pontefice, e come consigliere di Giovanni Bentivoglio, capo della Repubblica, e come uno dei xvi riformatori, e come confaloniere. Dopo tanti anni di glorie e di vicende, e che colle conquiste ai fuorusciti era diventato molto ricco, la buona fortuna gli voltò le spalle. Uno de' suoi figliuoli, sedotto dai Malvezzi, congiurò contro il Bentivoglio: la moglie e i figli

non dimenticarono il fatto, che fu scoperto e punito nei Malvezzi, ma non nel Marescotti, che Giovanni volle salvo: aspettarono l'opportunità. Sopraggiunsero intanto i guai d'Italia. Mentre Luigi XII di Francia si era impadronito di Milano, il duca Valentino fu mandato da papa Alessandro VI ad impadronirsi di Bologna. Il maligno duca, che voleva pe' suoi fini spargervi la diffidenza, lasciò artatamente traspirare che i Marescotti erano seco lui di concerto. Fatale a Galeazzo fu questa calunnia, perchè in breve tempo gli furono dai Bentivoglio uccisi quattro figliuoli e quattro nipoti. Intrepido e rassegnato ne ricevè la notizia, confessando la giustizia di Dio nel punirli di tanti misfatti da lui commessi pel desiderio della propria vendetta e per grandezza della sua fazione. In mezzo a tante afflizioni volle presentarsi ai Bentivoglio, e piangendo li pregò ad aver rispetto almeno a quei che sopravvivevano ancora di sua casa. Dopo il discorso svenne alla loro presenza. Il popolo era accorso a vedere quest'uomo quando passò per le strade a cavallo andando a cercare pietà ai Bentivoglio, e mostrò compassione di vedere in tanta miseria colui che poco prima era in tanta potenza. Giunto a sua casa, da lì a pochi giorni morì, e forse avvelenato. Aveva novantasei anni, e fu il 6 settembre del 1503. Uomo audace, senza pietà, reo di non pochi omicidii, e che animosamente entrava in ogni pericolo, fatto vecchio, mutò vita, e si dimostrò benigno, pacifico ed insofferente che si offendesse Iddio; sempre pronto però ad ogni sacrificio per la libertà della sua Bologna. Era amico della poesia, e tra i codici della biblioteca nazionale in Parigi si conservano molti suoi sonetti.

MARET Ugo Bernardo (*biogr.*). — Duca di Bassano, nato il 1° maggio 1763 a Dijon; morto il 13 maggio 1839 a Parigi. Disegnava entrar da principio nella carriera militare, ma si consacrò di poi all'avvocatura, e andò, nel 1785, a Parigi. Allo scoppio della rivoluzione, pubblicò un *Bulletin* delle adunanze dell'Assemblea nazionale; ma il librajo Pancoucke lo indusse a riunire questo bollettino al *Moniteur*, di che crebbe la sua riputazione ed operosità. In quel tempo Maret abitava in una casa in via St-Thomas-du-Louvre in compagnia del luogotenente Bonaparte, cui ajutò spesso con la sua borsa. Divenuto più moderato nelle sue opinioni, Maret si separò, nella metà del 1791, dai giacobini, e prese parte alla fondazione del club dei *Fevillants*, che difendeva i principii della monarchia costituzionale. Dopo gli avvenimenti del 10 agosto 1792 entrò, sotto Lebrun, come capo di divisione nel ministero degli esteri, e verso la fine dell'anno fu inviato ambasciatore a Londra, ove fu congedato nel febbraio del 1793. Appresso ebbe una missione in Napoli, ma fu arrestato in viaggio, unitamente a Semonville, dagli Austriaci, che lo condussero a Mantova e poscia a Kufstein nel Tirolo. Solo nel luglio del 1795, con la liberazione della figlia di Luigi XVI, ei fu riposto in libertà con altri spettabili prigionieri, e visse dimenticato a Parigi, finchè fu chiamato, nel 1796, al Consiglio dei Cinquecento. Il Direttorio se ne servì nelle trattative di pace a Lilla; ma la catastrofe del 18 fruttidoro rese superflui i suoi servigi e lo sepolse del tutto nella

oscurità. Dopo la rivoluzione del 18 brumajo, che egli appoggiò con la sua penna, Buonaparte lo nominò segretario generale dei consoli e poco appresso segretario di Stato, nel quale ufficio procacciò la confidenza di Napoleone, lo accompagnò in tutte le campagne e congressi, e lo ajutò in tutte quelle bisogne che richiedevano segretezza e condiscendenza. Dopo aver ricevuto, nel 1711, il titolo di duca di Bassano, Napoleone lo condusse, nella campagna del 1812, a Vilna, ove diresse gli affari esteri, e dopo la ritirata di Russia andò a Parigi, assunse il ministero di guerra e domandò al Senato il reclutamento d'un nuovo esercito di 370,000 uomini. Perseguitato aspramente dall'opinione pubblica come agente devoto dell'imperatore piuttosto che uomo di Stato, gli fu mestieri cedere il ministero a Coulaincourt, ma rimase però sempre in grazia all'imperatore, cui si mantenne fedele fino alla partenza da Fontainebleau. Durante i Cento giorni assunse di bel nuovo il segretariato di Stato. Dopo la battaglia di Waterloo e il ritorno di Luigi XVIII, fu espulso dalla Francia, e riparò in Svizzera, ove il gabinetto austriaco lo fece arrestare e trasportare prima a Linz, quindi in Gorizia, finchè ottenne, nel 1819, licenza di far ritorno in Francia. Appresso fu accusato di aver consigliato ai ministri di Carlo X il colpo di Stato del 1830, ma è però certo ch'ei scrisse una memoria in senso opposto. Dopo la rivoluzione di luglio Luigi Filippo lo nominò pari di Francia, e gli confidò, nel novembre del 1834, la presidenza del Consiglio e il portafoglio dell'interno, ch'ei tenne sol pochi giorni, per aver la dinastia recusato un'amnistia generale. D'allora in poi visse fino alla morte lontano dagli affari.

Vedi M^{ma} O. Desormeaux, *Le duc de Bassano: souvenirs intimes de la Révolution et de l'Empire* (Parigi 1833).

MARETTA (*marin.*). — Mare corto, alquanto agitato, con onde poco elevate, ma irrequiete.

MAREZZATO, MAREZZATURA (*chim.*). — Operazione mediante la quale si dà alle superficie levigate o liscie un aspetto di ondulazione, per variazione sia di colore, sia di splendidezza.

Fu in gran voga, molti anni sono, il marezzato della latta, che operavasi mediante alcune operazioni semplici di bagni acidi; la latta n'acquistava una certa vaghezza di aspetto, onde venne di moda e diede origine ad una piccola industria che poi cessò.

La Latta (V.) è lamina di ferro vestita di stagno, per via d'immersione nello stagno liquefatto. I due metalli nell'atto in cui aderiscono e fanno corpo insieme in modo che l'uno rimane coperto dall'altro, contraggono una combinazione chimica nelle parti in cui si toccano immediatamente, e ingenerano una vera lega, la quale trovasi come distesa a maniera di ramificazioni cristalline tra il ferro sottoposto e lo stagno che al di sopra ingrossa la stagnatura. Se facciasi di togliere la parte superiore dello stagno, appariranno naturalmente le forme cristalline di detta lega, in foggie variate, od arborescenti, o di aghi disposti a stelle che s'intrecciano, od in altra maniera ancora. È ciò che si fa per l'appunto nell'operazione della marezzatura.

Ma quando l'arte era in fiore, e si adoperava la latta marezzata per farne più lavori, si procedette

a maggiori raffinamenti. Avendo conosciuto che il marezzo naturale non durava a lungo, esposto all'aria umida, nè potevasi ottenere sempre ghiribizzoso come avrebbe piaciuto, ed essendosi conosciuto che lo stagno puro non lo dà od appena lo mostra, pensarono di fabbricare una latta apposta con istagno contenente in lega altri metalli, e perciò fu messa in commercio una sorta speciale di latta detta *amorfa*, destinata all'uso speciale del marezzo.

Secondo che si volevano ondulature fine, o cospicue, si condivide lo stagno con metalli diversi; per esempio, l'arsenico ed il bismuto contribuiscono alle cristallizzazioni di più ampia vista; lo zinco ed il rame alle più minute.

Le latte inglesi, colle marche M, U, R, sono, tra le comuni, le più atte a marezzare. Se vogliasi procedere ad una semplice esperienza, per avere un esempio o saggio di marezzatura, non si fa altro che scaldare un pezzo di latta qualsivoglia, collocandola orizzontalmente sopra un bragiore finchè abbia ingiallito, indi strofinarla la prima volta con un liquido composto di 1 volume di acido solforico e 2 volumi d'acqua, lavarla e seccarla; ritornarvi con altro liquido composto di 2 volumi di acido nitrico, 3 di acido cloridrico, 8 di acqua. Quando si vegga che il marezzo sia scoperto compiutamente, si lava accuratamente, si asciuga e poi si spalma di vernice copale.

Nei marezzi delle fabbriche si usano quattro liquori: il primo di 1 volume di acido solforico e 2 di acqua; il secondo di 8 di acido solforico, 1 di acido nitrico e 1 $\frac{1}{2}$ di acqua; il terzo di 1 di acido nitrico e 6 di acqua; il quarto di 4 di acido solforico, 1 di acido nitrico ed 8 di acqua.

Adoperano spazzola larga e piatta, fatta con tavola di legno su cui s'inchioda e stende un pezzo di panno: si usa una spazzola a parte per ogni liquido. Da principio si dà il primo liquido per distinguere, si lava, poi vi si passano alternamente gli altri liquidi, fino a che l'occhio esercitato dell'operatore conosca essere la marezzatura al massimo grado di vistosità.

La latta passata per laminatojo o battuta uniformemente col martello produce un marezzo granulare e minuto; minutissimo se si laminò tra due fogli di carta. Scaldando la latta laminata a tratti, colla punta di una fiamma, si ha il marezzo di fondo minuto e con apparenza di stelle qua e là.

MAREZOLL Gustavo Lodovico (*biogr.*). — Valente professore di diritto civile e penale, nato il 13 febbrajo 1794 a Gottinga, morto il 25 febbrajo 1873 a Lipsia. Studiò prima all'Università di Jena, poi in quella patria di Gottinga, ove fu uno dei migliori allievi del rinomato giurista Hugo. Nel 1815 pubblicò la sua dissertazione *De Institutionum ordine*, che gli valse un premio e il dottorato in leggi. La sua operosità accademica e il suo valore in quel genere di studii andava largamente mostrando come libero insegnante di diritto romano all'Università di Jena, e alle sue lezioni accorreva sempre gran numero di uditori. Onde fu ben presto chiamato professore straordinario di giurisprudenza all'Università di Giessen; l'anno seguente invitato nel medesimo ufficio a Rostock, rifiutò, e in compenso ebbe il grado di professore ordinario. Nel

1826 fu eletto consigliere al Tribunale supremo di appello. Quantunque il diritto romano sia stato sempre l'argomento principale delle sue lezioni e delle sue elucubrazioni, non lasciò tuttavia da parte neppure lo studio del diritto civile e penale. Anzi nel 1837 andò a professare quest'ultima disciplina all'Università di Lipsia. Ma la salute malferma e l'età lo costrinsero ad abbandonare nel 1864 quell'insegnamento, al quale aveva consacrato tutta la sua vita. Gli scritti di lui si fanno principalmente notare per la profondità scientifica, per l'aggiustatezza delle conseguenze che tira dai fatti e dalle proposizioni, per la rara penetrazione, e per la chiarezza dell'esposizione; fra di essi sono degni di essere citati: *Trattato elementare del diritto naturale* (*Lehrbuch des Naturrechts*, Giessen 1818); *Trattato elementare di Istituzioni* (*Lehrbuch der Institutionen*, 8^a ediz., Lipsia 1865); *Il diritto penale comune tedesco* (*Das gemeine deutsche Criminalrecht*, seconda ediz., Lipsia 1856), e una serie di scritti accademici e memorie pubblicate nel *Magazin* del Grolman e del Löhr col titolo: *Osservazioni, dubbii, conghietture su speciali quistioni intorno al diritto civile romano* (*Bemerkungen, Zweifel, und Vermuthungen über einzelne*, ecc.), ed altri scritti inseriti in varii periodici di giurisprudenza. La Germania ha perduto in lui uno dei più culti e dei più valenti professori.

MARFORIO (*cost.*). — Il popolo romano è naturalmente satirico, e suole esserlo assai spiritosamente; è poi in particolare censore delle autorità che lo reggono e dei loro atti, e quando manca di pane, si vendica colle satire a coloro che dovrebbero fornirgliene. Presso la piazza Agonale, detta *Piazza Navona*, all'angolo della contrada dei Librai, avvi un piccolo quadrato, ove scorgesi un torso, avanzo di antica statua, che il Bernini considerava il più bel tipo di antiche figure; si è creduto per molto tempo che fosse il torso d'un soldato d'Alessandro Magno; più tardi si pensò che fosse un frammento d'un gruppo simile a quello di Firenze rappresentante Ajace che porta via il corpo di Patroclo; comunque sia, esso ricevette dal popolo il nome d'un povero sarto chiamato *Pasquino*, che aveva ivi presso la sua botteguccia. Questo sarto era satirico, caustico, inclinato al sarcasmo, e faceva pur pompa di certo cinismo, ed il suo personaggio, in unione al suo nome, fu imposto al torso. Ma siccome era necessario, od almeno importante che alcuno si assumesse d'interrogarlo e d'eccitarlo alla satira, perchè avesse questa maggior sapore e riuscisse più a proposito, così abbisognava un altro torso o statua che servisse a dialogare con Pasquino: e si rinvenne. « *Marforio* (scrive il Guerrazzi) è una statua colossale dell'Oceano giacente, trovata nel fôro di Marte, donde le venne il nome. Clemente XII la fece trasportare nel Campidoglio, e quivi anche adesso si mostra orgogliosa ai passeggiieri. Pasquino è una statua plebea..... e quantunque i meriti suoi di gran lunga superino quelli di Marforio, troppo le corse diversa la fortuna, imperocchè, invece degli onori del Campidoglio, per poco stette che nel Tevere non la precipitassero. Adriano VI fu quegli che le mosse tanto dura persecuzione; e se nol fece, deve attribuirsi allo arguto cortigiano che lo per-

suase da quel tronco sepolto in mezzo al limo sarebbero uscite più voci che da un popolo intero di ranocchie. Ed ecco come l'ingiustizia degli uomini si manifesta negli stessi tronchi e nei marmi: Marforio in Campidoglio come un capitano trionfante; Pasquino per poco non capitò nel Tevere; e passata così fiera burrasca, felice lui se sta murato nel canto del palazzo Braschi. Marforio, secondo il costume de' felici, ch'è *Fortuna qualunque estolle il tuffa prima in Lete*, non ricorda più i tempi passati diventato signore, albergato splendidamente, si è fatto cortigiano, e tace, o se talvolta parla, va cunto, circospetto, e sebbene colosso marmoreo, cammina leggero come se temesse calcare ova; adula quasi: ma Pasquino, senza capo, senza braccia e senza gambe, esposto ai venti e alla pioggia, si conservò popolano, e sempre morde e non finisce mai di dire la sua, nasca quello che ne può nascere; tanto, peggio di perdere testa, braccia e gambe, non gli può accadere ».

Marforio pertanto interroga, e Pasquino risponde; la proposta o il quesito suol essere insidioso o maligno; la risposta o la soluzione è sempre piccante, satirica, e quasi sempre spiritosissima. — Eccone un esempio. Nella prima invasione d'Italia per parte dei repubblicani di Francia, che ci venger pezzenti e n'uscirono carichi di dovizie, un bel mattino si trovò la seguente satiretta:

Marf. *Che tempo fa, Pasquino?*

Pasq. *Fa tempo da ladri.*

Vedi: Cancellieri, *Notizie delle due famose statue, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino* (Roma 1789) — Moroni, *Dizionario di erudizione ecc.*, Palazzo Braschi (vol. I, pag. 300 e seg.).

MARGA (*miner.*). — V. Marna.

MARGARATO (*chim.*). — Sale prodotto dall'unione dell'Acido margarico (V.) con una base salificabile. L'acido margarico idrato $C^{34}H^{34}O^4$ si combina colle basi perdendo un equivalente di acqua, al quale sottentra un equivalente di ossido metallico; per conseguenza l'acido margarico è un acido unibacico. I margarati hanno molta analogia cogli stearati. Le combinazioni formate dagli alcali coi corpi grassi vegetali od animali e conosciute col nome di *saponi*, non sono altro che miscugli di eleato e di margarato, ovvero di stearato, di margarato e di oleato a base di potassa o di soda (V. Sapone).

MARGARICO ACIDO (*chim.*). — L'acido margarico fu scoperto da Chevreul nel grasso umano, ed in certi grassi ed olii vegetali trovasi una sostanza grassa detta *margarina*, da cui può essere estratto (V. Margarina).

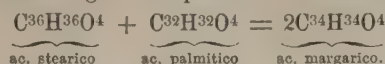
Si prepara l'acido margarico dapprima saponificando la margarina con un alcali, indi trattando il margarato alcalino coll'acido tartarico od un acido minerale allungato, che si impadronisce dell'alcali e lascia libero l'acido margarico. Questo poi si fa cristallizzare più volte adoperando l'alcool come solvente, ed in ultimo si ha puro.

L'acido margarico puro è in cristalli perlacei ed intralciati, insolubili nell'acqua, molto solubili nell'alcool e nell'etere; la soluzione arrossa il tornasole e decompone i carbonati alcalini coll'intervento del calore. L'acido margarico è somigliante per

l'aspetto all'acido stearico (V.), ma ne differisce per la composizione e per essere più fusibile. Il punto di fusione dell'acido margarico è a 60°.

L'acido margarico ha per formola $C^{34}H^{34}O_4$; allorchando si combina colle basi perde l'equivalente d'acqua e diventa $C^{34}H^{33}O_3$, MO.

Heintz suppone che l'acido margarico sia una mescolanza degli acidi palmitico e stearico:



Fu indotto a questa opinione da ciò, che, mescolando 9 a 10 p. di acido palmitico con 1 parte di acido stearico cresce la fusibilità della mescolanza fino a 54°,25, indi si rialza fino ad avvicinarsi a quella dell'acido stearico.

Inoltre con replicate cristallizzazioni dell'acido margarico nell'alcoole si hanno cristalli di acido palmitico puro, che cristallizza a 62°.

MARGARINA (*chim.*). — Sostanza grassa che esiste nell'olio di olivo, nel grasso umano, ecc., allo stato di miscuglio, ovvero allo stato di combinazione coll'oleina. L'olio di oliva ridotto allo stato concreto per l'azione del freddo, poscia compresso replicatamente tra carta emporetica, fino a tanto che questa non ne sia più macchiata, si divide in due parti, una solida e l'altra liquida. La parte solida è solubile nell'alcoole e nell'etere; la soluzione alcoolica la depone in laminette bianche, insipide, inodore, dotate di lucentezza perlacea. La parte liquida che imbeve i fogli di carta emporetica, e che si estrae da questi fogli mediante la loro bollitura nell'alcoole, rimane, dopo l'evaporazione di questo solvente, nella forma di un corpo oleoso che si mantiene liquido ad alcuni gradi al di sotto dello zero. La prima di queste sostanze è la *margarina*, così chiamata da Lecanu a motivo della sua lucentezza di perla (*margarita*). La seconda fu detta *oleina* per la sua somiglianza coll'olio bianco di oliva.

Operando con una grascia animale, come si fa coll'olio di oliva rappreso, comprimendo cioè la grascia, per es. il grasso di bue, tra carta emporetica, se ne separa l'oleina che viene assorbita dalla carta e rimane una sostanza solida formata di margarina e di stearina, ossia di margarato e di stearato di ossido di glicerilo. L'etere ne discioglie la margarina e lascia indisciolta la stearina, che rassomiglia alla prima per l'aspetto, ma che ne differisce per un punto di fusione più elevato.

Tutti i grassi animali, trattati con sette in otto volte il loro peso di alcoole concentrato e bollente, vi si disciogliono quasi in totalità; la soluzione, abbandonata al raffreddamento, depona una materia bianca, concreta, che è un miscuglio di stearina e di margarina; l'oleina rimane disciolta nel liquore, e siccome la margarina si discioglie nell'etere mentre la stearina vi è insolubile, così l'alcoole e l'etere possono servire alla separazione di queste tre sostanze.

Chevreul ha ottenuto la margarina dal grasso umano, sciogliendo questo grasso nell'alcoole ed abbandonando il liquore al raffreddamento. La margarina così ottenuta e purificata con replicate cristallizzazioni nell'alcoole, si depose in aghi delicati,

dolci al tatto, decomponibili dalla distillazione secca; questi cristalli erano molto fusibili e si rapprendevano a 41°, mentre la temperatura si elevava a 49°.

Egli è però da notarsi che i diversi mezzi impiegati per estrarre la margarina dai corpi che la racchiudono non sembrano finora aver somministrato questa sostanza allo stato di perfetta purezza.

La margarina è in cristalli perlacei che si fondono a 47°. Sciogliesi facilmente nell'etere freddo. Si saponifica allorchando si fa bollire con un alcali caustico, ingenerando un margarato alcalino e rendendo libera la glicerina. Sciolta nell'alcoole e saturando il liquore con gas ammoniacco, se ne ritrae *margarammido* con separazione di glicerina.

La formola della margarina non fu ancora determinata con certezza, perchè fino ad ora non si ottenne pura. Berthelot ottenne la margarina artificiale facendo scaldare a temperatura elevata in cannello chiuso una mescolanza di glicerina e di acido margarico. Essa componevasi di 3 equivalenti dell'acido anidro accoppiati ad un residuo glicerico $C^6H^5O_3$, che corrisponde alla glicerina $C^6H^6O_6$ dalla quale si separarono 3 equivalenti di acqua.

MARGARITA o **NUOVA SPARTA** (*geogr.*). — Isola di Venezuela nel mar Caribeo, nella lat. nord. 11°, long. ovest 64°, si compone di due penisole unite da un istmo lungo e stretto, delle quali l'orientale è la più considerevole. Quest'isola è coperta d'aride rocce; le sue valli non offrono, in luogo di terra vegetale, che uno strato sabbioso mescolato di madrepore tarlate e cellulari. Non vi sono che alcune piantagioni di cotone e canne da zucchero, che non bastano però al consumo degli abitanti. La Margarita conta 18,000 abitanti, i quali vanno alla pesca delle perle nell'isola di Coche e pescano pure molte tartarughe ed una immensa quantità di pesce che si sala e si spedisce nel continente e nelle vicine isole. Fabbricano pure una specie di letti sospesi di cotone di un bel tessuto e calze di cotone di gran bellezza. La capitale *Assumpción* trovasi nel centro dell'isola, la quale ha tre porti: il principale, Pampatar, all'est-sud-est; il secondo, Pueblo de la mar, poco discosto dal primo, ed il terzo, Pueblo del Norte, sulla costa settentrionale. La Margarita è un punto importantissimo che può eccitare l'invidia di ogni potenza commerciale e marittima; essa è ben fortificata; ha forti e ridotti sopra tutte le alture e su tutti i punti presso i quali il nemico potrebbe tentare un passaggio. Quest'isola fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1498. Carlo V la cesse in proprietà a Villalobos nel 1524. Le perle che si trovarono tanto sulle coste come nel canale che la divide dal continente, vi fecero nascere tostamente molti stabilimenti, che furono distrutti, nel 1662, dagli Olandesi. Fu, durante la guerra dell'indipendenza, il teatro di molti combattimenti; le truppe spagnuole, comandate da Morillo, vi furono sconfitte con gran perdita presso il porto di Pampatar, e Morillo fu costretto a ritirarsi sul continente.

MARGARITA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, con 1566 abit.

MARGARITACEE (*zool.*). — Nome dato da alcuni naturalisti ad una famiglia di molluschi conchiferi,

ai quali appartiene la Meleagrina Margaritifera o produttrice delle Perle (V.).

MARGARITE. V. Nacrite.

MARGARITONE (*biogr.*). — Architetto, scultore e pittore della scuola fiorentina, nato in Arezzo nel 1236, ossia quattr'anni avanti Cimabue; morto nel 1313. Ei lavorò da principio alla maniera greca o bizantina, fra le altre cose, un *Crocifisso* grande in San Francesco, nelle monache di Santa Margherita una *tela* confitta sopra una tavola con istorie di figure piccole della vita della Madonna e San Giovanni Battista, tanto ben fatte che pajono di minio, ed a Sargiano nel convento dei frati Zoccolanti un *San Francesco* al naturale, che vi esiste tuttora coll'iscrizione: *Margarit. de Aretio pingebat*. Avendo poi fatto in legno un *Crocifisso* grande dipinto alla bizantina, lo mandò in Firenze a Farinata degli Uberti, e trovai oggi ancora in Santa Croce, al dire di alcuni, mentre altri, e con maggior ragione, il contrastano. Nel 1275, prima di tornare a Roma, ove già era stato molto grato ad Urbano IV, per condurre alcuni freschi nel portico di San Pietro, Margaritone lavorò molte cose, ora perdute, in San Domenico di Arezzo, e dopo aver fatto a Ganghereto in Valdarno una tavola di *San Francesco*, esistente tuttavia, ma ritoccata da moderno pittore, si diede alla scultura con tanto studio, che riuscì molto meglio che nella pittura. Perocchè, quantunque lavorasse da principio anche nella scultura alla bizantina, prese nondimeno miglior maniera poi che ebbe vedute in Firenze le opere di Arnolfo e degli altri allora più famosi scultori. Morto Gregorio X in Arezzo, Margaritone gli fece, nel vescovado di quella città, un *monumento in marmo*, col ritratto al naturale, il quale è tuttavia in buono stato in un colle altre figure. Due di quest'ultime furono intagliate per la grande opera del Cicognara, il quale loda in esse la semplicità, l'imitazione della natura, ecc.; l'opposto, insomma, di ciò che vedevasi nelle opere di quei maestri greci ch'egli per lungo tempo avea seguiti.

In architettura Margaritone condusse molto innanzi, sul disegno di Lapo, il suddetto *vescovado d'Arezzo*, e fece, nel 1270, il disegno e modello del palazzo de' governatori della città d'Ancona alla maniera bizantina; questo palazzo coll'andar del tempo soffrì cambiamenti così notabili, da non più distinguersi la primitiva sua forma. Ma i maggiori restauri non ebbero effetto che nel 1564, allorquando era preside della Marca san Carlo Borromeo. A questi altri ne succedettero nel 1647, ed allora si perdettero ogni traccia dell'antica fabbrica primitiva.

« Margaritone, dice il Vasari, fu il primo che considerasse quello che bisogna fare quando si lavora in tavole di legno, perchè stieno ferme nelle committiture e non mostrino, aprendosi, poichè sono dipinte, fessure e squarti; avendo egli usato di mettere sempre sopra le tavole, per tutto, una tela di panno lino appiccata con forte colla fatta con ritagli di cartapeccora bolliti al fuoco; e poi sopra detta tela dato di gesso, come in molte sue tavole e d'altri si vede ».

Questo modo però di preparare le tavole, che il Vasari dice essere stato adoperato primamente da Margaritone, fu praticato anche da pittori che fu-

rono avanti di lui. « Lavorò ancora, prosegue il Vasari, sopra il gesso stemperato con la medesima colla, fregi e diademi di rilievo, e fu inventore del modo di dare di bolo e mettervi sopra l'oro in foglie e brunarli ». Ma anche tutto questo erasi fatto da maestri prima di lui.

Mori Margaritone d'anni settantasette, infastidito, per quel che si disse, d'essere tanto vissuto, vedendo variata l'età e gli onori nei nuovi artefici. Fu sepolto nel Duomo vecchio fuori d'Arezzo in una cassa di travertino, oggi andata a male nelle rovine di quel tempio, e gli fu fatto il seguente epitafio:

*Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.*

Vedi Vasari, *Vite dei pittori* (ediz. del Le Monnier) — Cicognara, *Storia della scultura* — Rondinelli, *Descrizione d'Arezzo* — Ricci Amico, *Storia dell'architettura in Italia* (Modena 1857-60).

MARGARONA o MARGARONE (*chim.*). — Nome di un corpo scoperto da Bussy ed ottenuto colla distillazione secca dell'acido margarico o dell'acido stearico, impiegando l'acido solo, ovvero mescolato colla calce. La *margarona* è una materia bianca, perlacea, friabile; diventa elettrica per lo sfregamento; esposta al fuoco sopra una lamina di platino, si fonde e si volatilizza senza lasciare alcun residuo; riscaldata in una storta, si decompone lasciando un residuo di carbone; questa sostanza è insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool, più solubile nell'etere; si discioglie ugualmente nell'acido acetico concentrato, nell'essenza di trementina e negli olii grassi; non si discioglie e non si altera negli alcali; annerisce nell'acido solforico concentrato e caldo; è poco attaccabile dall'acido nitrico; assorbe il cloro e si trasforma in una massa viscosa ed incolore.

MARGHERITA (santa) (*agiogr.*). — Regina di Scozia, nipote di Edmondo II (V.) re d'Inghilterra, soprannominato *Costa di ferro*, che fu costretto di dividere il regno con Canuto detto il Grande, re di Danimarca, e morto l'anno 1017. Canuto, più non volendo che il regno s'avesse a dividere, lui morto, cacciò i figli, il minore dei quali essendosi rifugiato in Allemagna, vi sposò una principessa per nome Agata, che alcuni dicono figlia e nipote dell'imperatore Corrado il Salico; e fu da questa unione che nacque santa Margherita. Morto il padre, ancor giovinetta fu condotta in Inghilterra col fratello Edgardo e la sorella Cristina, per vivere alla corte del prozio Edoardo III, nipote del santo re martire dello stesso nome, e santo egli stesso. Adorna essendo di molti pregi, fu presto chiamata in isposa dal re di Scozia Malcolm III, cui venne concessa l'anno 1170. Ella si procacciò tutto l'affetto del marito, di cui volgeva il cuore a piacerimento; ma se ne valse solamente pel bene dello Stato e della religione. Molti ostacoli avea a superare per giungere nell'intento di correggere gli abusi che nella disciplina ecclesiastica si erano introdotti, ma colla prudenza e colla fermezza le riuscì di proscrivere dalla Scozia la simonia, l'usura, il concubinato, i matrimonii incestuosi, la profanazione delle feste, le cerimonie superstiziose od irregolari, e parecchi altri disordini. Attese pure a dirozzare gli Scozzesi, allora assai barbari. Largheggiava così in limosine, che fuori di

casa era sempre attornata da poveri. Era sì umile, che ella stessa ed il re consorte chiamavano a corte 300 poveri, cui amministravano le vivande stesse della mensa reale e servivano stando in ginocchio. E per umiltà giunse perfino ad obbligare il celebre Turgot, priore di Durham, suo confessore straordinario, a rimproverarla dei difetti in pubblico senza alcun riguardo. Il re Malcolm, suo marito, essendo morto col figlio maggiore Edoardo all'assedio d'Anik, l'anno 1093, la santa regina rimase compresa da sì intenso dolore, che dopo quattro giorni finì anch'essa di vivere. Il papa Innocenzo IV la canonizzò nel 1251, e se ne celebra la festa al 10 di giugno. Dicesi che Filippo II re di Spagna si procurò parte delle reliquie di lei e del re Malcolm, anch'esso tenuto per santo, e le abbia poste nell'Escoriale, ove fece edificare una chiesa in onore della santa, il capo della quale fu pure recato dalla Scozia in Anversa l'anno 1579, poi a Douai l'anno 1623, nel seminario degli Scozzesi, ove furono poi i Gesuiti.

MARGHERITA (beata) (agiogr.). — Principessa di Ungheria, vergine e religiosa dell'Ordine di San Domenico, nacque l'anno 1242. I suoi genitori, Bela IV re di Ungheria e la regina Maria, personaggi di grande pietà, la consacrarono fin dalla nascita al servizio di Dio in adempimento del voto che avevano fatto in tempo dell'irruzione dei Tartari; in età di tre anni e mezzo fu messa in un monastero di Domenicani a Vespino, ove in poco si distinse per umiltà, dolcezza e pietà. Di cinque anni appena, portava già ai fianchi un cilicio di crine; e di dodici fece voto di castità perpetua in un monastero fatto edificare per lei espressamente dai reali suoi genitori, due anni prima, in un'isola del Danubio, che prima si diceva isola di Santa Maria, ma prese poi il nome della nostra santa principessa. Colà ella volle mostrarsi la più umile delle persone raccolte, occupandosi nei servizii più vili e gravi. Non contenta di rozzo cilicio e di un cerchio di ferro che la stringeva, facevasi macerare con una disciplina particolare, oltre quella che prendeva in comune. Desiderava ardentemente di sacrificare la propria vita al martirio; ma in mancanza di esso si procurò tali patimenti che la condussero a morte nella fresca età di diciotto anni. Dicesi che sia stata da Dio favorita del dono di far miracoli e di profezia. I martirologii e le storie che parlano di lei, non dubitano di chiamarla santa, quantunque non sia stata canonizzata nelle forme: se ne celebra la festa al 28 di febbrajo, e si vuole che il suo corpo intero sia a Pietroburgo.

MARGHERITA DA CORTONA (santa) (agiogr.). — Celebre penitente, nacque verso l'anno 1249 nella borgata di Lariano nella diocesi di Chiusi in Toscana. Fin dalla giovinezza si abbandonò ad amori impuri; ma un gentiluomo di Montepulciano, che fu l'ultimo de' suoi amanti, essendo stato ucciso mentre usciva da lei, lo spettacolo del cadavere di lui le fu cagione di tanto sgomento, che tosto risolvette di mutar vita e piangere i suoi falli il resto de' suoi giorni. Prima corse ai piedi del padre profondendosi in lagrime, quindi con una fune al collo si presentò alla chiesa di Lariano, chiedendo a tutti che incontrava perdono dello scandalo dato. Spiacque molto tale con-

dotta alla matrigna di lei, che la fece cacciare dalla parrocchia siccome pazza; ma ella andò a confessarsi da un religioso di san Francesco a Cortona, per mezzo del quale fu ricevuta nel terz'ordine, dopo tre anni di prova. Allora ella aggiunse alle penitenze più austere le umiliazioni maggiori, e fece di tutto per martoriarsi e umiliarsi in faccia agli uomini. Così visse vent'anni; finalmente, consunta dalle macerazioni e dall'amor di Dio, spirò, il 22 febbrajo dell'anno 1297.

MARGHERITA (biogr.). — Regina di Francia, primogenita di Raimondo Berengario III conte di Provenza. Passò la prima adolescenza nella corte più galante che allora fosse in Europa; ma attese meno alla coltura delle arti di diletto che ad acquistarsi le virtù necessarie al suo sesso. Unitesi in matrimonio, nel maggio del 1237, con san Luigi re di Francia, studiosi di formar la felicità del virtuoso marito, che le dimostrava, dal canto suo, grande affezione; ma la regina Bianca, madre del re, forse temendo di perdere l'ascendente che aveva sul figlio, teneva, per quanto le era possibile, separati i due sposi. Margherita accompagnò Luigi nella spedizione di Egitto; ed incinta e quasi priva di ogni soccorso rimase chiusa in Damiata, che era stretta d'assedio dai Saraceni. Seppe che il re era stato fatto prigioniero; ed allora, dopo avere ordinato alle sue donne di ritirarsi, prostrossi ai piedi di un vecchio cavaliere che la custodiva, e gli disse che non sarebbe sorta se prima ei non le prometteva ciò che ella stava per domandargli. Il cavaliere avendole obbligata la sua fede, « Signore, disse la regina, vi chiedo che se Damiata è presa dai Saraceni, voi mi tronchiate il capo, nè mi lasciate cader viva nelle mani degl'infedeli ». — « Sarete obbedita, rispose il cavaliere, io ci aveva pensato ». Margherita diè alla luce, tre giorni dopo, un figlio, cui nominò Tristano, a cagione delle tristi circostanze in cui era nato. Poche ore dopo le fu notificato che la guarnigione, composta di Pisani e di Genovesi, render voleva la città ai Saraceni: ella chiamò intorno al suo letto i primarii uffiziali, e loro parlò con tanta fermezza e bontà, che li rincorò, e li obbligò a mutare una risoluzione che prodotto avrebbe la ruina de' Crociati. La principessa partì di Damiata prima della resa della piazza e si recò a San Giovanni d'Acri ad aspettarvi lo sposo. Quivi seppe la morte della regina Bianca, e ne mostrò gran dolore. Luigi a questa notizia partì dall'Egitto. Margherita co' due suoi figli si condusse al porto di Tiro, ove il re approdò poco stante. La partenza fissata venne al 24 di aprile 1254: la navigazione fu pericolosa, e la regina mostrò fra' pericoli un coraggio superiore al suo sesso. Ella impedì che Luigi rinunciasse al trono, siccome divisava, e in tal guisa giovò in modo segnalato alla Francia. Ella era il consigliere segreto del monarca, ma non ebbe mai parte nel governo (V. Luigi IX). Per austerità di costumi Margherita adeguò il marito, che portò sul trono le virtù di un anacoreta; e dopo la sua morte visse in ritiro e moltiplicò i pii istituti. Morì l'anno 1295, nel convento delle religiose di Santa Chiara, da lei fondato nel sobborgo San Marcello.

MARGHERITA (biogr.). — Figlia di Giacomo I re

di Scozia e prima moglie di Luigi XI, fu promessa sposa nel 1428 ad esso principe, che aveva soli cinque anni, e mentre ella non ne aveva che tre. Gl'Inglesi, cui tale parentado era contrario alla politica, fecero ogni sforzo per opporvisi. Offrirono al re Giacomo Roxburgh, Barwik, parecchie altre città, e vollero assicurargli una pace invariabile. Esso monarca avendo adunato gli Stati del suo regno, rifiutò, per loro consiglio, sì belle proposizioni, e fece imbarcare sua figlia. Gl'Inglesi misero parecchi vascelli in mare onde rapire la principessa, ma non poterono riuscirvi; e Margherita arrivò felicemente alla Corte di Francia, che in quel tempo risiedeva a Tours. Ella aveva undici anni ed il Delfino quattordici. L'arcivescovo di Tours accordò una dispensa, e fu celebrato il matrimonio. La principessa, dotata di rara bellezza, accoppiava a tale vantaggio uno spirito coltissimo, ed amava appassionatamente le lettere. Morì a Châlons, senza essere stata regina, il giorno 16 di agosto del 1444 nella più funesta maniera. Un gentiluomo della Corte, chiamato James du Tillay, avendola veduta una sera senza lume nel suo appartamento, la calunniò indegnamente, ed essendole stati riportati i discorsi indiscreti di quell'uomo, ella ne fu sì vivamente addolorata, che spirò di dolore protestando della sua innocenza. Sembra che il Delfino suo sposo non avesse per lei nè riguardo, nè affetto. Le ultime parole dell'infelice principessa moribonda in età di vent'anni furono: *Che far della vita? non me se ne parli più.*

MARGHERITA (biogr.). — Contessa di Richmond e Derby, madre di Enrico VII re d'Inghilterra, nacque nel 1441. Fu figlia di Giovanni Beaufort duca di Somerset, nipote di Giovanni di Gand duca di Lancastro. Quantunque il ramo di Beaufort fosse stato sempre, con ragione, tenuto per illegittimo, il conte di Richmond per altro pretendeva che dal lato di sua madre gli provenissero i suoi diritti alla corona. Egli era rifuggito in Bretagna, allorchè la contessa entrò nella cospirazione del duca di Buckingham contro Riccardo III. Il duca e tutti i suoi complici furono decapitati; la contessa di Richmond sola non fu involta nelle vendette di Riccardo. Ma quantunque gli mancassero prove contro di lei, persuadersi ei non poté ch'ella non fosse a parte di una congiura, di cui era scopo il mettere suo figlio sul trono; quindi volle che sopravvederla dovesse ed essere di lei mallevadore il grande contestabile, lord Stanley, suo terzo sposo. Il primo era stato il duca di Suffolk, ed il secondo Edmondo Tudor, figlio di Caterina di Francia, vedova di Enrico V. Intanto la contessa di Richmond non tardò ad udire che suo figlio aveva sbarcato nel paese di Galles. Ella seppe interessare in suo favore lord Stanley; ed egli assicurò la vittoria e la corona al suo figliastro. Secondo le leggi inglesi sull'ordine di successione al trono, Margherita avrebbe dovuto regnare prima di suo figlio; ma non si scorge che Enrico VII abbia pensato un solo istante di mettere nelle mani di sua madre lo scettro da lui conquistato. La principessa morì nel 1509 in età avanzata. Dotata di grande pietà, diceva sovente che se i principi cristiani avessero voluto collegarsi contro gl'infedeli,

ella sarebbe stata pronta a seguirli come semplice lavandaja. Fondò parecchi collegi e favori i progressi delle scienze e delle lettere con uno zelo rarissimo in quell'epoca. Margherita va connumerata anch'essa fra gli autori di quel tempo. Ella pubblicò: *Lo specchio d'oro per le anime peccatrici*, copiato da un libro francese tradotto dal latino; una *Traduzione del quarto libro dell'Imitazione di Gesù Cristo*; un *Regolamento di fogge di vestire e di etichette per le dame di corte*, cui aveva compilato invitavi dal re suo figlio.

MARGHERITA DI BORGOGNA (biogr.). — Regina di Navarra, fu figlia di Roberto II duca di Borgogna, e, dal lato di Agnese sua madre, nipote di san Luigi. Venne promessa sposa nel 1299 a Luigi detto *Hutin*: a cagione però dell'età sua, la celebrazione del matrimonio fu ritardata fino al 1305. Ella accoppiava ad una bellezza poco comune molto spirito ed un'inclinazione vivissima pei piaceri. La libertà di che ella godeva in mezzo ad una Corte voluttuosa le agevolò le vie alle pratiche amorose. Scelse per compagna delle sue dissolutezze Bianca, contessa di La Marche, sua cognata. Amanti delle due principesse erano due fratelli, Filippo e Pietro Gualtier di Aunay o di Launay, gentiluomini normanni, non poco malfatti (*Storia di Francia*, per Velly, t. iv, pag. 266, ediz. in-4°); esse per solito li vedevano nell'abbazia di Maubuisson. Filippo il Bello, istrutto del loro libertinaggio, fece arrestare gli amanti delle sue nuore, e formar loro il processo come a traditori rei di lesa maestà; furono condannati ad essere mutilati e scorticati vivi; fu loro dappoi tagliata la testa, ed i corpi vennero sospesi per sotto le braccia, onde fossero pasto agli uccelli di rapina. Tale sentenza fu eseguita a Pontoise nel 1315. Si fecero in seguito delle ricerche su quelli che erano vissuti in familiarità con le principesse: parecchi furono arrestati, posti alla tortura, e sopra semplici sospetti condannati all'ultimo supplizio. A Margherita vennero tagliati i capelli, supplizio delle donne adultere, e fu chiusa con Bianca in Château-Gailard; alcuni mesi dopo peraltro fu strozzata, per ordine di suo marito, con un tovagliuolo. L'infelice principessa non aveva che venticinque o ventisei anni. Le sue ceneri furono sepolte nella chiesa dei Francescani di Vernon. Margherita aveva avuto di Luigi *Hutin* una figlia chiamata Giovanna, nata il dì 28 febbrajo del 1312 (nuovo stile); fu maritata nel 1317 a Filippo conte d'Evreux, e successe nel trono di Navarra a Carlo il Bello, suo zio, morto senza prole. Ella morì il giorno 8 di ottobre del 1349 a Conflans, presso a Parigi, e venne sepolta a Saint-Denis presso a Luigi *Hutin* (Luigi X) suo padre. Fu riputata una delle principesse più virtuose e più spiritose di quel tempo.

MARGHERITA DI VALOIS (biogr.). — Il vero suo nome era *Margherita d'Angoulême*, figlia di Carlo d'Orléans duca di Angoulême e di Luigia di Savoia, e sorella del re Francesco I, nacque in Angoulême l'11 d'aprile 1492, e fu all'erata alla Corte di Luigi XII. Ella fu la più leggiadra e la più istruita del suo tempo. Francesco I l'amava teneramente e la chiamava per vezzo la sua *Mignonne* o *Margherita delle Margherite*, e le affidò molte importanti negoziazioni. Ella pure amava perdutoamente il fra-

tello, e seppe dargliene prove in tempo della sua cattività, recandosi ella stessa a Madrid per giovargli colle sue cure e co' suoi conforti, e trattarne il riscatto con l'imperatore Carlo V. Vedova fino dal 1525 di Carlo IV duca d'Alençon, primo principe del sangue, da lei sposato nel 1509, si unì nel 1527 ad Enrico d'Albret re di Navarra, da cui ebbe un figlio che morì fanciullo, e Giovanna d'Albret, che fu poi madre d'Enrico IV. Ella giovò in modo singolare alla Navarra; ma il favore da lei concesso ai novatori fe' nascere dubbii intorno alla sua ortodossia; il popolo mormorò, la Sorbona la dichiarò eretica, e i professori del Collegio di Navarra a Parigi la esposero sul loro teatro alla pubblica derisione. Ell'era nullameno vera cattolica, benchè tacciar si possa di molta imprudenza, per cui die' soverchia licenza ai propagatori delle nuove massime. Fu altresì recata in dubbio l'onestà dei suoi costumi, perchè trovansi nelle sue *Novelle*, la più nota delle sue opere, una libertà di scrivere che tiene dell'impudenza, benchè alcuni la scusino asserendo che tal modo di parlare o di scrivere era allora comunemente usato anche presso le persone di corte. Morì nel castello di Odos nel paese di Tarbes l'anno 1549. Lasciò le opere seguenti: *L'Ettamerone* o *Novelle della regina di Navarra*, opera di grande immaginazione, scritta con grazia e concepita ad imitazione del *Decamerone* del Boccaccio, che ebbe molte edizioni; *Lo specchio dell'anima peccatrice*, raccolta di poesie mediocri; *Le Margarite della Margherita delle principesse*, poesie raccolte da Silvio di La Haie, uno de' suoi camerieri (Lione 1547, in-8°). Conservansi fra i manoscritti della Biblioteca nazionale a Parigi tre volumi in-fol. delle sue *Lettere*. La *Storia di Margherita di Valois*, per Caumont de la Force (Amsterdam 1783, 6 vol. in-12°), è piuttosto un romanzo che un'opera storica. Gaillard è tra gli storici quello che ha fatto il più felice ritratto di questa principessa.

MARGHERITA DI FRANCIA (*biogr.*). — Regina di Navarra, figliuola di Enrico II, nacque nel 1552, e sposò nel 1572 il principe di Béarn, stato poi Enrico IV, che essa punto non amava e da cui non fu mai amata, a malgrado della sua avvenenza e della sua grazia. Fra le feste delle sue nozze, di cui parve consigliera soltanto la politica per ingannare gli Ugonotti, fu risolta la strage detta di San Bartolomeo; e Margherita narra ella stessa nelle sue *Memorie*, che per poco non fu vittima di quella notte fatale. Sottrattosi a stento il re di Navarra alla Corte, era già di lei sì malcontento, che partì senza vederla; ma ella andò a raggiungerlo, non senza aver superati grandi ostacoli, opposti da suo fratello Enrico III e da Caterina de' Medici. Fu ricevuta nel Béarn a mo' di trionfo, e visse in buona armonia per cinque anni col marito, benchè non fosse amore nè da una parte, nè dall'altra. Un Dupin, segretario del re, accese la discordia per la sua intolleranza verso certi poveri paesani che andavano ad assistere agli atti del culto cattolico nella cappella della regina. Dupin li fece arrestare; Margherita se ne lagnò, ma non ottenne da Enrico una soddisfazione clamorosa quanto avrebbe desiderato. Sdegnata, ritirossi in Francia, ove la sua condotta non andò esente da biasimo ben meritato.

Perduto il buon nome, oppressa da debiti, consentì al desiderio del marito, divenuto re di Francia, di far annullare il loro matrimonio; e a ciò si lasciò indurre per avere una pensione e poter pagare i suoi creditori. Ritiratasi in Alvernia, non tornò a Parigi se non nel 1605, spintavi dalla sua indole irrequieta, e molestò di nuovo il re co' suoi disordini e con istrabocchevoli spese. Enrico la costrinse, nel 1610, ad assistere alla consacrazione ed incoronazione di Maria de' Medici, che le succedeva, e senza molta pena si sottopose a tanta umiliazione.

La sua casa era il luogo di ritrovo de' più begli ingegni, e in mezzo alla sua dissipazione seppe serbare e coltivare il gusto de' buoni studii. Si hanno di lei poesie piacevolissime per quel tempo e *Memorie* assai curiose, pubblicate nel 1658 e 1661, in-12°, 1713, in-8°. Morì a Parigi nel 1616. Fu sepolta a Saint-Denis, ed il suo cuore venne deposto nel convento delle suore del Sacro Cuore di Gesù, da lei fondato. Fondò del pari il convento de' religiosi che si dissero dei *Petits-Augustins* (Agostiniani Minori). Mongez scrisse la storia di questa principessa (1777, in-8°).

MARGHERITA D'ANGIO' (*biogr.*). — Regina d'Inghilterra, figlia di Renato detto il Buono, re titolare di Sicilia, nata nel 1425, aveva nel 1443 sposato Arrigo VI, che regnava in Inghilterra sotto l'imperiosa tutela del duca di Gloucester, suo zio. Ella era debitrice di quelle splendide nozze ad una formidabile fazione che sperava di trovarne in lei un appoggio contro il duca, ed ella volle corrispondere a tal fiducia, ponendosi alla testa della congiura tramata dal conte di Suffolk, dal cardinale di Winchester e dall'arcivescovo di York. Lo zio del re, stato già sì potente, fu incarcerato, e trovato morto il giorno vegnente. Questo assassinio eccitò la compassione e lo sdegno del popolo. Qualche tempo dopo seppesi che la provincia del Maine era resa alla Francia (questa fu una delle segrete condizioni del matrimonio di Margherita) e si vide Carlo VII riacquistare la Normandia e la Guienna. Lo scontento si fe' allora terribile ed universale; comparve un pretendente alla corona in Riccardo duca di York, che volle rivendicare i diritti di sua famiglia, usurpati da quella di Lancastro. Arrigo cadde in quel tempo in uno stato di compiuta imbecillità, e la regina credette poter disarmare Riccardo, facendolo dichiarare protettore del regno. Ma altri argomentanti di disgusto stimolarono questo principe a dar di nuovo piglio alle armi. Le due parti si scontrarono a Saint-Albans nella contea di Hertford, l'anno 1455, e quivi fu versato il primo sangue di quella lunga e crudele guerra detta della Rosa bianca e della Rosa rossa. Riccardo impadronissi, per la sorte della battaglia, della persona di Arrigo; si contentò tuttavia del primo suo titolo di protettore, ma si assicurò l'assistenza del conte di Warwick, che diè battaglia alla regina a Northampton l'anno 1460, la sconfisse interamente e s'impadronì del re per la seconda volta. Ma ben tosto Margherita, più fortunata, riportò presso Wakefield una vittoria che costò la vita del protettore. Il figliuolo di lui, due mesi dopo, si fece acclamare re sotto il nome di Eduardo IV, e soste-

nuto parimente dal conte di Warwick, costrinse la regina a cercare asilo in Francia. Essa non ottenne da Luigi XI che un debole soccorso; ricomparve di nuovo nell'arringa de' combattimenti ad onta di tutti gli ostacoli, e vinta ad Hexham nella Nortumberlandia l'anno 1463, ritornò in Francia a traverso a mille rischi. In capo a sei anni ebbe una momentanea speranza di riacquistare la corona. Il conte di Warwick, irritato per un oltraggio ricevuto, offre l'opera sua a Margherita, costringe Eduardo a rifugiarsi in Olanda, poi saputo che egli era tornato in Inghilterra, volò ad incontrarlo, e trovò la morte nella pianura di Barnet l'anno 1471.



Fig. 4383. — Margherita d'Angiò.

Margherita sbarcava nel dì medesimo a Weymouth col principe di Galles suo figlio in età di diciott'anni. Com'ella udì la nuova della sconfitta e della morte di Warwick, parve che la consueta sua intrepidezza l'abbandonasse per un istante; ma alla fine si risolse di spiegare ancor una volta lo stendardo di Lancaster; ma vinta a Tewksbury, ella cadde col figlio in poter del vincitore. Il giovinetto principe fu tradotto innanzi ad Eduardo, e manifestata nelle sue risposte l'indomabile alterezza della madre, fu spietatamente trucidato. Quanto alla regina, la parentela sua con Luigi XI, verso cui Eduardo procedeva allora con riguardo, le salvò la vita. Fu condotta nella Torre presso il marito, che pochi giorni dopo vi fu pugnalato quasi sotto gli occhi suoi. Già da quattro anni Margherita languiva fra le catene, allorchè Luigi XI, pel trattato di Amiens (1475), consentì a riscattarla, sborsando la somma di 50,000 scudi. Ella tornò in Francia, ove morì nel 1482, « regina, dice Voltaire, sposa e madre la più sciagurata d'Europa ». Quest'eroina sostenne in dodici battaglie campali i diritti del marito e del figlio. L'abate Prevost lasciò una *Storia di Margherita d'Angiò*, ma quest'opera può collocarsi fra quei romanzi storici che fanno vergogna alla letteratura francese.

Veggasi pure Baudier, *History of the calamities of Margaret of Anjou, Queen of England* (Amsterdam 1741).

MARGHERITA D'AUSTRIA (biogr.). — Principessa celebre per le sue sventure, per la sua fermezza

d'animo, e per l'influenza da lei esercitata sopra i politici avvenimenti del suo tempo, nacque a Gand il 10 febbrajo 1480 dall'imperatore Massimiliano I e da Maria erede di Borgogna. Fu prima fidanzata, nell'anno 1483, al Delfino di Francia, che fu poi Carlo VIII (V.). Giunto questi al trono, ed informato che Massimiliano aveva chiesto la mano di Anna, erede del ducato di Bretagna, sposò Anna egli stesso, e rimandò Margherita a suo padre. Questa sposò nel 1497 l'infante di Spagna figlio di Ferdinando ed Isabella. Il vascello che la recava presso al nuovo suo sposo fu colto da violenta procella; in quel terribile frangente, dicesi la giovine principessa componesse quest'epitafio sì noto:

*Ci-gît Margot, la gente demoiselle
Qu'eut deux maris, et si mourut pucelle.*

L'infante morì in capo ad alcuni mesi, e nel 1501 ella sposò Filiberto II il Bello (V.) duca di Savoia, cui perdette dopo quattro anni di felicissima unione. Massimiliano, riconosciuto, nel 1506, tutore del giovine Carlo V suo nipote, nominò Margherita governatrice dei Paesi Bassi, e le abbandonò l'usufrutto del contado di Borgogna e del Carolese. Intervenne in qualità di plenipotenziaria alle conferenze di Cambrai, e concluse il trattato nel 1508 col cardinale d'Amboise; e ciò non tolse ch'ella non suscitasse nemici a Luigi XII e a Francesco I. Ella fu che indusse il re d'Inghilterra ad entrare, nel 1515, in una nuova lega contro la Francia, e concluse, nel 1529, con la duchessa d'Angoulême, Luigia di Savoia, madre di Francesco I, un trattato vantaggiosissimo all'Austria. Fu questo l'ultimo atto importante della sua vita. Sotto il suo governo l'agricoltura e le arti fecero notevoli progressi nei Paesi Bassi. Ella amò le lettere e protesse i dotti. Morì a Brusselle il dì primo dicembre 1530. La Biblioteca nazionale di Francia possiede una raccolta mss. di sue *Canzoni*; e trovansi molte sue lettere nella *Raccolta delle lettere di Luigi XII*. Lasciò diverse opere in versi e in prosa, e fra le altre un *Discorso della sua vita e de' suoi infortuni*. Giovanni Lemaire di Belges compose in sua lode la *Couronne margaritique* (Lione 1549, in-fol.), e Fontenelle scelse Margherita e l'imperatore Adriano per interlocutori nel suo *Dialogo sulle morti più generose*.

Vedi: Le Glay, *Correspondance de l'empereur Maximilien I et de Marguerite d'Autriche, gouvernante des Pays-Bas, depuis 1507 jusqu'en 1519* (Parigi 1820) — Muench, *Margaretha von Oesterreich, Oberstatthalterin der Niederlande; Biographie und Nachlass etc.* (Stoccarda 1833) — Cuisinet de Dombes, *Essai sur l'hist. de Marguerite d'Autriche etc.* (Parigi 1838).

MARGHERITA, soprannominata la SEMIRAMIDE DEL SETTENTRIONE (biogr.). — Regina di Norvegia, di Danimarca e di Svezia, figliuola a Valdemaro III re di Danimarca, nacque a Copenhagen l'anno 1353, e mostrò fin dall'infanzia una forza d'ingegno e d'indole che fece dire a suo padre « essersi ingannata natura nel farla nascer donna ». Benchè non contasse più di undici anni, sposò, e non senza gravi difficoltà, Aquino re di Norvegia, stato dianzi coronato re di Svezia. Malcontenti gli Svedesi di

queste nozze, deposero Aquino, ed elessero in sua vece Alberto di Meclemburgo. Ben presto scoppiò tra il nuovo re ed il re deposto una guerra che terminò nel 1370. Morto, dopo quattro anni, Valdemaro, Margherita, ad onta di tutti gli ostacoli, fece acclamare Olao, suo figlio, re di Danimarca nel 1376, ed ella fu nominata reggente del regno. Alla morte di suo marito, avvenuta nel 1380, ottenne pur anco la reggenza di Norvegia; e fin d'allora concepì il disegno d'impadronirsi della Svezia, cui Alberto pareva incapace di governare. Assalita da questo principe nella Scania, ella lo vinse, nè si curando d'inseguirlo, e rimettendo ad altro tempo la vendetta, attese a rientrare in possesso della Scania, stata impegnata da suo padre alle città anseatiche per 15 anni, ed a rimuovere quelle città dall'alleanza con la Svezia, favorendo ella stessa il loro commercio. Mancato ai vivi suo figlio Olao nel 1387, tenendone ad arte celata la morte, ella tentò di far sua la corona di Norvegia; quando un avventuriere assunse il nome del principe morto, per suscitare una rivoluzione; ma convinto costui d'impostura, fu dannato ad essere bruciato vivo. Poco stante Margherita ottenne la corona di Danimarca, indi quella di Norvegia, associandosi per quest'ultima ad un re a fine di regolare la successione. Scelse ella un principe in età di cinque anni (1389), suo pronipote Erico, figliuolo a Vratislao duca di Pomerania. Intanto gli Svedesi, malcontenti del loro re, riconobbero Margherita a regina, a patto ch'ella serbasse i privilegi del regno e li difendesse contro le pretese di Alberto. Riportò una splendida vittoria contro di questo rivale presso Falkaeping nella Vestrogozia, e per compierne la rovina, concluse un trattato con Giovanni duca di Meclemburgo, che sosteneva le ragioni del re suo nipote. Margherita, signora quindi innanzi dei tre regni del Settentrione, fatto eleggere il suo pupillo, nel 1396, re di Danimarca e di Svezia, senza determinare il preciso tempo in cui ella dovesse rassegnare la reggenza, pensò ad unire per sempre con un patto solenne i popoli che le ubbidivano, e nel 1397 emanò il celebre patto di unione, cioè il trattato di Calmar, con la data del giorno di santa Margherita. Ella riuscì pertanto a formare una monarchia grande e potente; ma era mestieri di ben altra mano che quella di Erico a sostenere un tanto edificio, e perciò la regina ebbe più volte a pentirsi di questa scelta. Ment'ella davasi tutta a serbar la tranquillità e la confidenza nel popolo, mentre favoriva il clero per contrapporlo alla nobiltà, mentre spediva missionarii a predicare il Vangelo in Lapponia, Erico, inabile a sostenere la guerra contro i conti di Holstein levatisi in armi, che ricusavano fargli omaggio, fu disfatto. Ei dannava ingiustamente a morte un fedele ministro, Abramo Broderson; ei mostravasi insomma così avido come incapace di regnare. Margherita, calmati gli animi sdegnati per la condotta del giovine principe, e conchiuso un trattato coi conti d'Holstein, stava per ricondursi in Danimarca, allorchè morì nel 1412, al 28 ottobre, a bordo di un vascello, nel porto di Flensburg. Vedesi la sua tomba nella cattedrale di Roskild.

Questa donna accoppiò alla forza del carattere e alla svegliatezza dell'ingegno, che sono più particolarmente il retaggio degli uomini, le grazie e la dolcezza del suo sesso. Erico, suo indegno successore, perdette poi le tre corone ch'ella aveva sulla sua fronte riunite.

Vedi: Wichmann, *Margarethe, Dronning til Danmark, Norge og Sverrig* (Kjoebenh. 1824) — Muenchberg, *Historia pragmatica pacti Calmariensis* (Copenhagen 1749) — Granberg, *Kalmare Unionens Historie* (Stoccolma 1809) — Paludan Mueller, *Observationes criticae in federe inter Daniam, Sueciam et Norvegiam auspiciis Margarethæ reginæ icto* (Copenhagen 1840) — Leto Erasmo, *Margarethicorum, h. e. de conflictu gothico, in quo Margarethæ, Danorum reginæ, auspiciis Albertus Megapolensis Sueciæ rex captus regnoque exutus est, libri X* (Francoforte 1574); poema dedicato alla regina d'Inghilterra.

MARGHERITA DI FRANCIA (*biogr.*). — Duchessa di Savoia, figlia di Francesco I, nacque il 5 giugno, l'anno 1523, nel palazzo di Saint-Germain-en-Laye. Coltivò le lettere ad esempio di suo padre e di sua zia Margherita di Valois, regina di Navarra. Imparò in gioventù le lingue latine e greca, e si rese valentissima in entrambe. L'Hôpital, stato poi cancelliere di Francia, fu incaricato di dirigerla negli studii; ed ella corrispose alle sue cure con parizelo e riconoscenza, per cui gli prestò, nelle sue sventure, importanti servigi. Fu protettrice dei poeti e de' letterati, che celebrarono a gara le sue lodi. Ronsard, Du Bellay, Dorat, Belleau ed altri parteciparono alle sue liberalità. Sposò nel 1559 Emmanuele Filiberto duca di Savoia, principe che seppe apprezzarne ed onorarne le virtù e i talenti. Ella contribuì ad attirare i più famosi giureconsulti del suo tempo all'Università di Torino, e nulla trascurò per renderla una delle più fiorenti d'Italia. La sua affabilità, la carità sua operosa verso i poveri la fecero l'idolo de' suoi sudditi, che si piacevano chiamarla *madre dei popoli*. Il re Enrico III tornando di Polonia passò per Torino per visitare Margherita. La premura con che ella adoperò nell'accoglierlo e le brighe cui volle darsi in persona per assicurarsi che tutti gli ordini suoi fossero adempiti, le cagionarono una pleuritide, di cui morì il 14 settembre 1574, in età di 51 anno. Molti dotti dedicarono le loro opere a questa principessa; e i versi composti sulla sua morte furono raccolti in un volume (Torino 1575, in-8°). Il Sorbin scrisse *Oraison funèbre de Marguerite de France duchesse de Savoye, quatrième fille de François I^{er}* (Parigi 1515).

MARGHERITA DI PARMA (*biogr.*). — Governatrice dei Paesi Bassi dal 1559 al 1567, nata a Brussella nel 1522; morta ad Ortonna nel 1586. Era figlia naturale di Carlo Quinto e di Giovanna di Gheenst, nobile damigella fiamminga. Dopo aver sposato nel 1533 Alessandro de' Medici, ucciso nel 1537, passò a seconde nozze con Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza. Nel 1559 fu incaricata del governo dei Paesi Bassi da Filippo II, che li lasciava per trasferirsi in Ispagna, e, secondata dal cardinal Granvelle, si condusse con tanta prudenza, che sarebbe per avventura riuscita a sedare la celebre insur-

rezione de' Paesi Bassi se Filippo II non vi avesse poscia inviato il feroce duca d'Alba. Giunto colà nel 1567, il duca recava con sè pieni poteri, che riducevano ad un vano titolo l'autorità di cui Margherita era stata fin allora investita. Il perchè ella non tardò a rassegnare le sue funzioni, raggiungendo il marito in Italia.

Vedi Prescott, *History of Philip of Spain*.

MARGHERITINE (bot.). — Codesto nome, oltre al *lychnis flos cuculi*, si assegna volgarmente anche al *ranunculus bulbosus*, al *ranunculus repens* ed alla *bellis perennis*, dei quali si discorre a suo luogo.



Fig. 4384. — Fiore della margheritina.

Vi ha due varietà di bellide, una di fiore tubuloso, detta *margheritine a cannelli*, ed una di fior doppio, detta perciò *margheritine doppie*, la qual denominazione si assegna ad una varietà a fior doppio del *lychnis flos cuculi*. A maggior chiarezza aggiungiamo la figura che ritrae il fiore.

MARGHERITINE (tecn. e comm.). — Piccoli globetti di vetro de' quali si fanno vezzi ed altri ornamenti femminili. L'arte di formare que' globetti di vario colore è tutta italiana, e in Italia si è già esercitata da alcuni secoli, poichè negli antichi nostri scrittori si trova menzione di ornamenti di margheritine rosse, e altrove si legge che in mezzo di altri ornamenti campeggiavano certe margheritine azzurre.

Il nome di que' globetti viene dall'italiano *Margarita* o *Margherita*, col quale indicavansi le perle, e parimente di perle artificiali e di grani di vetro si è fatta anche nei tempi antichi copiosissima fabbricazione in Italia, ed a questa si sono rendute tributarie in questo modo tutte le altre nazioni, massime dopo la scoperta dell'America, perchè il primo commercio stabilito cogli Indiani di mano in mano che si scoprivano i loro paesi, e per lungo tempo il traffico degli schiavi che dall'Africa traevano per l'America, non facevasi se non che per mezzo di grani di vetro e di margheritine; e di queste veggonsi formati per lo più gli ornamenti e massime i piccoli grembiuli de' cacichi e delle donne nelle Antille ed in altri paesi dagl'Indiani occupati. Questo traffico, che si sostenne lungamente, massime in Venezia, ebbe a soffrire qualche diminuzione da che cominciaronsi a fabbricare perle artificiali e grani di vetro di diversi colori in Olanda, in Inghilterra ed in altri paesi.

MARGHINE (geogr.). — Antico dipartimento del regno Logudoro, nell'isola di Sardegna. Forma un

vasto altipiano attraversato obliquamente da un ramo di montagne che dipendono da quelle del Goceano e formanti con esse un braccio non ben disteso. La maggior altezza de' monti sulla parte boreale dell'altipiano è di metri 645,68 (monte Muraddu); quella del piano meridionale è di circa 399,72.

MARGIANA (lat. *Margiana*; gr. ἡ Μαργιανή) (geogr. e stor.). — Vasta provincia dell'Asia centrale, confinante all'E. colla Sogdiana e Battriana; al S. coll'Ariana e colla Partia, da cui separavansi i monti Sarifi (*Sariphi montes*, oggi *Hezaré* e *Hezaras*); all'O. coll'Ircania, avendo per frontiera il fiume Oco (*Ochus*, ora *Tedien*); ed al N. colla Scizia e coll'Osso (*Oxus*, oggi *Gihon* od *Amü Deria*) fino alla Battriana. Al pari del maggior numero delle contrade molto lontane dalla Grecia e da Roma, fu conosciuta solo in parte dagli antichi, e quindi ne fissano diversamente i confini i classici scrittori. Così, per esempio, Strabone ne fa una provincia finitima alla Partia, al N. dei succitati monti Sarifi, e le assegna poi all'O. ed all'E. gli stessi confini degli altri autori; mentre Plinio la indica nella medesima direzione, ma soggiunge, doversi attraversare un deserto di 180 chilometri prima di arrivarvi (Plin., vi, 16, s. 18; Strab., xi, p. 516; Ptol., vi, 10). Il deserto pliniano dev'essere stato per certo il prolungamento dei deserti dell'Ircania, riconosciuto dai moderni geografi qual principio del *Grande Deserto Salato*. Per l'amministrazione politica fu la Margiana successivamente parte dell'impero persiano, di quello dei Seleucidi, del regno greco della Battriana, e finalmente dell'impero dei Parti, i quali, profittando di una invasione degli Sciti nella Battriana, avevano facilmente usurpata cotesta ricca provincia al re battriano Euticratide. La Margiana era, al pari dell'Aria od Ariana, una provincia di svariata struttura, composta e di montagne e di pianure, ma parte delle seconde non era che orrido deserto. Ciò non ostante, il rimanente, che Plinio sembra calcolare, con poca esattezza, della periferia di 1500 stadii (276 kilom.), a tenore della lunghezza di 900 (166 kilom.) notata da Isidoro Carace, formava il più prospero ed ubertoso dei paesi. Strabone e Plinio fanno a gara nel decantarne la fecondità: irrigata dal Margo (*Margus*, oggi *Murgab* o *Merv Rud*), che le diede il nome, come l'Aria dall'Ario (*Arius*, oggi *Heri Rud*), ed intersecata, al pari di questa, da poggi ridenti, era cotesta pianura od oasi piuttosto della Margiana, parimente, in grazia dell'ammirabile sua esposizione, una delle più ricche regioni vitifere che si conoscessero. Strabone attesta, non essere stato una rarità il vedere dei ceppi di vite che due uomini appena avrebbero potuto abbracciare, e dei grappoli lunghi 60 centimetri. Altra ricchezza poi del paese era il ferro della migliore qualità; ed i guerrieri parti non ne adopravano altro per fabbricare le loro armi ed i pezzi delle loro armature; e finalmente la bella razza dei cavalli *nisei* (dalla città di Nisea, di cui diremo più giù), trapiantata dai re persiani nella Media, e riservata ad esclusivo loro uso, ritenevasi originaria da cotesta terra; pure anzi che si avvisi perpetuata, dacchè oggi pure i cavalli dell'Herat sono rinomati e ricercati in tutto l'Oriente, e fanno la

grande ricchezza di cotesto mercato. Il Margo, le cui acque, adoperate abilmente di buon'ora per l'irrigazione, contribuivano a cotesta feracità, seppur non la creavano, sceso dai monti Sarifi, non lungi dal punto delle scaturigini dell'Ario, ed ingrossatosi di un affluente principale, che deve essere stato certamente lo straboniano Oco, correva, giusta l'opinione degli antichi geografi, al N. N. O. a gettarsi nell'Osso. Ed infatti nel secolo x d. C., ai tempi d'*Ibn Hau-Kal*, che lo attesta, era ancora così, ed il Murgab o fiume di Mervod Amol sboccava veramente nel Gihon od Osso; ma venne poi dimostrato dal Burnes che d'allora in poi il suo corso inferiore aveva cangiato, che non immettevasi più nell'Osso, e che ad 80 chilometri al N. O. di Merv formava una specie di lago o di bella cascata, o perdevasi piuttosto nelle sabbie del deserto. Si suppose, per analogia, che il Tedien od Oco di Strabone avesse subito lo stesso cangiamento e che si perdesse pure nelle sabbie, senza potersi più schiudere un varco fino al Murgab, cui univasi prima per iscaricarsi col medesimo nell'Osso; ma non se ne ha più la certezza, e *Mohun-Lal*, citato da Elphinstone nella *Descrizione del Cabul* (1, p. 155), afferma che il Tedien prosegue sempre il suo corso fino all'Osso.

Le principali popolazioni o tribù nomadi della Margiana, tutte apparentemente di origine scitica o tartarica, come dicevasi un di, e finnica o ciuda, come direbbesi ora, erano: 1° i Derbicci o Derbici (*Derbicæ*, *Derbices*), nella parte N. E. della provincia alla portata del corso inferiore dell'Osso; 2° i Massageti (*Massagetæ*) o piuttosto un ramo della grande famiglia di questo nome, sparsa nella Scizia al S. dei precedenti; 3° i *Parni* e *Dai* (*Dacæ*), ramo staccato della nazione ircanica dello stesso nome (*Daghestan*) sulla riva sinistra del Margo, e nello spazio intermedio fra cotesto fiume e l'Oco, sovresso il margine del Gran Deserto Salato: 4° i *Tapuri* ed i *Mardi*. Ma, indipendentemente da coteste tribù di pastori nomadi, eranvi nella ricca pianura della Margiana popolazioni fisse, composte probabilmente di Medi, Battriani, Siri, perfino Greci, e di molte città, alcune delle quali fiorentissime. La capitale fu *Antiochia Margiana*, la cui ubicazione corrisponde esattamente a quella dell'odierna città di *Merv* o *Mavri Scia Gehan* (il re del mondo) nel Korassan, come fu per primo constatato dal D'Anville, e non già a quella di *Merucscia* o *Mervrud*, come fu proposto da Mannert ed adottato da Droysen e da C. Müller. Asserisce Plinio che venne fondata dal Magno Alessandro, ma che, distrutta ben presto dai barbari, fu riedificata da Antiocho I Sotero, figlio di Seleuco, il quale ne cangiò in Antiochia Margiana il nome primitivo di Alessandria, e ne formò una città siriana del circuito di 70 stadii (13 kilom.). Soggiunge poi Strabone che innamorato il Seleucide della bellezza del sito e della prodigiosa fecondità di cotesta pianura, irrigata dai molti canali del Margo, cinse la pianura medesima in modo da farne un distretto rinchiuso della città, conducendovi intorno un muro di 1501 stadii (276 kilom.), per ripararla dalle incursioni e rapine dei barbari nomadi, Derbici, Daci o Massageti, antenati degli odierni Turcomanni. Strabone non è però dell'avviso di Plinio, che cotest'Antiochia sia stata

eretta sulle rovine della demolita Alessandria Margiana, ma sostiene che Antiocho fu il primo ed unico fondatore dell'Antiochia metropoli della Margiana; e sembra che avesse in proposito notizie più precise di quelle di Plinio, concordando gli scrittori nel lasciare la Margiana fuori dell'itinerario di Alessandria. Uscendo dall'Ircania (oggi *Tabaristan*), giusta l'opinione più accreditata, deve aver traversato il gran conquistatore la provincia N. E. della Partia, detta l'Apavartice (*Apavartice*), limitrofa alla Margiana, e deviando poscia dai deserti che la proteggono da questo lato, dev'essere entrato dritto dritto nell'Aria, lasciando la Margiana a mancina, senz'avervi potuto gettar, per conseguenza, le fondamenta di una città del suo nome. La prima scoperta adunque della Margiana o bacino del Margo non è da attribuirsi, colla scorta di Plinio, più fiate erroneamente citato, alla spedizione di Alessandro, ma bensì alle conquiste ed agli stabilimenti dei primi Seleucidi. Naturalmente, anch'essi i prigionieri romani, compagni e vittime dell'insipiente audacia di Crasso, internati in Antiochia da Orde I, altrimenti Arsace XIV, dopo la brillante vittoria di Carre (*Carrhæ*) del suo generale Surenà (V. Crasso ed Arsace XIV), devono aver aggiunto non poche notizie alle già divulgate su cotesto lontano paese, quando ritornarono in patria dalla prigionia. Merv, una delle quattro città imperiali del Korassan, ampliata anche nel secolo ix da un califfo abbasside, *Al-Mamun*, diventata la sede prediletta dei sultani selgiucidi della Persia, continuò fino al termine del secolo xviii la prosperità dell'antica Antiochia; ma per una irruzione degli Usbecchi della Kivia, nel 1787, sotto lo scia *Murad*, che la unì alla Bucaria, perdette la prisca sua floridezza, nè più si riebbe. Gli abitanti furono costretti in gran parte ad esulare, e gl'invasori ruppero i canali d'irrigazione, e resero brutto ed arido il suolo, di guisa che Burnes, trentadue anni sono, la trovò in totale decadenza. La seconda città della Margiana fu Nisea o Nesea (*Nisæa*, *Nesæa*), forse oggi *Herat*, al S. O. di Antiochia, alle sorgenti stesse dell'Ario, e presso la frontiera meridionale, ossia vicino alla catena dei summentovati monti Sarifi. Sembra che la pianura circostante alla città sia stata la terra natale ed originaria della tanto rinomata razza di cavalli, detti *nisei*, di cui femmo di già cenno. Tolomeo infine cita ancora, come appartenente alla Margiana, la città di *Ariaca*, all'imboccatura del Margo nell'Osso; quella di Jasonio (*Jasonium*) al conflente del medesimo fiume col suo affluente occidentale l'Oco o Tedien secondo le apparenze, ed i paeselli di *Sina*, *Arata*, *Argadina* e *Guriana*, le cui ubicazioni non sono per nulla conosciute.

Vedi: Ritter, *Die Erdkunde* (part. 8ª, t. III [Asia Occidentale], p. 52 e 227) — Sainte Croix, *Mémoire sur l'étendue de l'empire des Parthes* (nel vol. I dei *Mém. de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, p. 100) — Mannert, *Geographie der Griechen und Römer* (part. 4ª, lib. VI, p. 429) — Forbiger, *Handbuch der alten Geographie* (vol. II, § 90, p. 565) — Wilson, *Ariana antiqua* (Londra 1841, in-4ª, p. 148).

MARGOTTA, MARGOTTARE (*agric.*). — Così chiamasi il metodo adoperato per moltiplicare i vege-

tali, il quale consiste nel disporre un ramo tuttavia attaccato alla pianta madre in terra umida per fargli gettare radici. Quando queste hanno acquistata forza sufficiente per nutrire il ramo, le si separano dal fusto della pianta che le nutriva. La margotta dà prodotti più solleciti della seminazione. Tutta la teoria delle margotte si fonda sopra un fatto dimostrato dalle belle esperienze di Hales, di Duhamel du Monceau e di molti altri autori; ed è che i rami dei vegetali legnosi possono sviluppare radici, e che queste dal canto loro possono essere convertite in rami, e dare in conseguenza foglie, fiori e fronde. I rami della maggior parte degli alberi, messi a giacere in un fosso e coperti di terra, gettano radici, perchè la loro scorza è sparsa di papille le quali sono disposte a produrre bottoni o radici, secondo che questi rami sono situati nelle circostanze che più convengono all'una od altra di queste produzioni.

1° Il mezzo di fare margotte per propaggine, che si adopera principalmente per riempire i vacui di non troppo vasta estensione nei boschi cedui, è uno dei più semplici e meno dispendiosi. Quando sull'orlo o nell'interno di questi vacui si trovano specie d'alberi forniti di giovani rami vigorosi e flessibili, si aprono piccoli solchi di 30 centim. di profondità, nei quali si sotterrano le estremità di questi rami con precauzione per non guastarne la tessitura. Queste estremità debbono essere poi raddrizzate e tagliate all'altezza di 12 a 15 centim. dalla terra, per arrestare il succhio e determinarlo a recare l'opera sua a far isviluppare le radici. Piote di terra della superficie, non che foglie putrefatte circondar debbono il ramo sotterrato, ed il resto dei solchi si riempie con la terra prima di là scavata: questa si pigia per assicurarla intorno ai rami, e conservar loro così l'umidità necessaria. Non bisogna lasciare sopra quella ceppaja, una gran parte delle cui fronde è stata sotterrata, nessun ramo perpendicolare; avendo il succhio del tronco una tendenza molto maggiore a salire diritto che a circolare nei rami curvati, abbandonerebbe questi per portarsi abbondantemente sugli altri, e da ciò risulterebbe la perdita delle margotte. Essenziale adunque diventa la soppressione di tutti i rami verticali; e perchè non ne spuntino di nuovi fino alla perfetta ripresa dei rami margottati, opportuno sarà il coprire la ceppaja con 10 a 12 centim. di terra a foggia di una piccola calzata. Questo modo di moltiplicazione per riempire i vacui poco estesi è infinitamente da preferirsi alle piantagioni; poichè se si riempiono gli spazii vuoti con piantagioni, le radici degli alberi vicini, estendendosi incessantemente, occupano presto il terreno del vacuo, ed insinuandosi a poco per volta nella terra smossa di fresco, se ne impadroniscono con forza, a danno delle deboli radici dei nuovi piantoni, le quali allora mancano di nutrimento e periscono. Ma la cosa va diversamente quando si riempiono per via di margotte, le quali contrastano il terreno alle radici parasite, perchè ricevono dal tronco madre o ceppaja il nutrimento per tutto il tempo che ne hanno bisogno, ed in questo intervallo le nuove radici acquistano una forza proporzionata a quelle del tronco ed alla loro estensione.

Queste margotte stanno spesso due anni e talvolta anche più prima di avere messo radici. Quando hanno già preso, separansi dalla loro ceppaja, e si leva la terra con cui si era coperto il tronco; il succhio allora, liberato da una incomoda circolazione, dà prestamente produzioni vigorose in sostituzione di quelle che furono margottate.

Questa specie di margotte viene adoperata eziandio quando si tratta di sostituire magliuoli di viti in qualche punto, od anche di rinnovare del tutto ceppi troppo vecchi e vicini a perire d'una piangione di viti. Per effettuarla si aprono grandi fosse nelle quali si sotterrano i giovani sarmenti dei vecchi tronchi. Questa è quella operazione alla quale più particolarmente vien dato il nome di propaggine natura, ed al suo prodotto o giovine piantone ottenuto con questo mezzo si dà quello di propaggine. Nelle piantonaje e presso i fioristi il mezzo di moltiplicare gli alberi con margotte a propaggine è molto in uso; ma differisce alquanto da quello testò descritto.

In un'ajuola destinata a quest'uso si stabiliscono madri ceppaje: sono queste altrettanti tronchi vigorosi di alberi e d'arbusti, dei quali si tronca lo stelo principale, od il getto più grosso a fior di terra. Quando queste ceppaje sono provvedute di giovani getti vigorosi, alti 5 o 6 decimetri, si sotterrano questi alla profondità di 20 a 25 centim., in tutta la circonferenza della madre ceppaja; poi copresi anch'essa con un'eminenza di terra di forma conica all'altezza di 15 centim., e disposta in modo che le acque piovane scolin dalla ceppaja e si uniscano in un rigagnolo formato alla circonferenza col mezzo di un orlo rialzato di terra, al quale appoggiate sono tutte le estremità de' rami sotterrati. Se queste ceppaje sono d'arboscelli o d'arbusti, si spezza l'estremità del loro stelo per arrestare il succhio e provocare più presto il crescimento delle radici; ma se poi sono alberi destinati a formare viali, sarà meglio lasciare intatta questa loro estremità. Ordinariamente siffatta operazione si suol fare in autunno nelle terre asciutte e nei climi caldi; nei paesi settentrionali ed acquatici la si differisce alla primavera. I rami così margottati gettano radici sufficienti per poter vivere sul proprio loro fondo durante l'intero corso dell'anno, laonde levare si possono nell'autunno susseguente, e metterli in piantonaja; se non si trovassero provveduti abbastanza di radici, converrebbe aspettare un anno di più per levarli senza pericolo. Si moltiplicano per via di margotte a propaggine tutte le specie di viti, parecchie varietà d'alberi fruttiferi che fanno buoni fusti per ricevere l'innesto di specie domestiche, diversi grandi alberi da viali, come sono il platano, il tiglio, e simili; e moltissimi arbusti ed arboscelli esotici, che non danno semi nei nostri climi, ed altrimenti propagarvisi non possono che con siffatto mezzo.

A questa specie di margottatura sono da ascrivere quella detta a *serpentelli*, vale a dire formata con rami flessibili che entrano in terra più volte e ne escono mettendo radice in tutti i punti separati, e quella a *pergolati*, vale a dire con rami sotterrati soltanto alla cima. Quest'ultima si adopera principalmente pei rovi, che hanno la singolare proprietà

di non gettare radici che a quella cima soltanto.

2° La seconda maniera di margottare, quanto a semplicità, consiste nel tagliare a fior di terra un grosso albero, la cui ceppaja getta, nella primavera susseguente, una grande quantità di rami. Gli alberi che sono destinati a ciò, debbono essere piantati nel fondo di uno spazio scavato, e nel caso che siano stati piantati prima di fare questo scavo, allora si leva la terra all'intorno, perchè i rami gettino molto bassi, e possano essere più facilmente coperti della terra medesima.

Quando le ceppaje hanno prodotto i rami lunghi 6 o 9 decimetri, lo che segue ordinariamente nel primo anno, allora questi si rincalzano, cioè si ricopre di terra la ceppaja, come pure il principio di tutti i rami; e per far ciò bisogna scegliere un terreno grasso, affinchè possa facilmente impregnarsi di umidità e per conservarla per molto tempo. Questa operazione si pratica alla fine dell'inverno, e nell'estate seguente si avrà attenzione d'innaffiare di quando in quando le margotte.

Dopo essere restati così un anno in terra, acquistano ordinariamente tante radici da poter essere separati dalle ceppaje e collocati nella piantonaja; e siccome, a misura che si scarica la ceppaja dei rami che hanno messo radici, essa ne produce di nuovi, così un tronco ben custodito continua per dodici o quindici anni a dare ogni due anni piante abbondanti.

Talvolta, in vece di lasciare questi rami per poi staccarli dal tronco, si piegano e coricano in terra nel modo che al num. 1° si è detto.

3° In quanto agli alberi ed arbusti che non possono riprodursi nei due modi di margottare sopra indicati, si ricorre ad operazioni ausiliarie, come, per esempio, all'incisione ed alla legatura. Si può dare all'incisione la forma di un $\perp$ rovesciato, oppure la forma anulare. Il modo di margottare col l'incisione a $\perp$ rovesciato conviene particolarmente alle piante di tronco a nodi, come le canne e simili, perchè l'orliccio che si trova nella loro articolazione facilita l'uscita e l'estensione delle radici. Ma si possono anche moltiplicare un gran numero di alberi e di arboscelli con la medesima operazione, e questa si pratica nel modo seguente. Si sceglie un ramoscello di un anno, e per mezzo di un temperino o di altro strumento tagliente bene affilato, si fa una incisione orizzontale nel luogo che riunisce l'estremità di questo ramo con la base dell'ultimo rampollo, e questa incisione dee tagliare il ramo fino verso la metà del suo diametro. Poscia se ne fa un'altra perpendicolare, lunga 25 millimetri, che finisca alla sua parte inferiore nel mezzo dell'incisione orizzontale. Fatte queste due incisioni, si curva il ramo in alto, per cui scostandosi le parti incise, lo spazio vuoto che le separa piglia la forma di un triangolo, la cui base è al basso. Per tenere queste parti dilatate si mette nello spazio intermedio un poco di terra od un sassolino; preparata così la margotta, la si ficca in terra a seconda della sua posizione, o si mette in un vaso da margotte, od in un imbuto, il quale si riempie di terra e si fissa nel luogo conveniente, ovvero s'involge con una certa quantità di terra, la quale vi si mantiene ferma con fasciatura adattata di cenci; ed il ramo

che ne esce si mantiene in direzione perpendicolare per mezzo di un sostegno. Non resta allora altro da fare che pigiare la terra colla mano, annaffiare la margotta e tenerla all'ombra per qualche giorno.

È un uso assai generale quello di tagliar le foglie, dopo fatte queste margotte; ma l'esperienza ha provato che se questa soppressione non è loro nociva, non è necessaria.

La stagione però più favorevole al successo di questa specie di margotte è la primavera. Non vi è un tempo generale e fisso per separarle dai vecchi steli, imperocchè l'operazione dipende dallo stato delle radici che hanno gettato, ed è meglio aspettare a separarle dopo l'inverno, anzichè farlo troppo presto. Quando si saranno staccate, bisogna situarle all'ombra e porvi tutta quell'attenzione che esigono le giovani piante quando si vuole che riescano bene.

Le margotte con incisione anulare si fanno nella maniera seguente. Si sceglie un ramo rigoglioso e ben nutrito, e qualche centimetro al di sopra del suo punto di attacco si fanno con un istrumento ben tagliente due incisioni circolari e parallele, distanti qualche millimetro l'una dall'altra. Fra queste due incisioni se ne fa una terza, la quale perpendicolarmente dirigendosi fra l'una e l'altra, offre il mezzo di levare il pezzo di scorza che le separa. È essenziale che sia messo interamente a nudo l'alburno, ed in conseguenza che fra le due incisioni circolari sieno levati gli strati più interni della corteccia, ai quali si è dato il nome di *libro*.

Il tempo più favorevole per questa operazione è quello che precede il momento della discesa del succhio. All'approssimarsi dell'inverno questo liquido trova un ostacolo insuperabile nel labbro superiore della ferita e vi si ferma; ne risulta la formazione di un orliccio che comincia a manifestarsi fra l'alburno ed il libro, cresce rapido e produce alcune protuberanze che, prolungandosi, convertonsi in radici. Questa parte del ramo dev'essere rinchiusa in un vaso od in un imbuto, che si riempie con terra adattata.

Vi sono alberi a corteccia sottile ed a legno duro, nei quali conviene lasciar l'incisione all'aria libera, fintanto che il cercone sia formato; ve ne sono, all'opposto, degli altri, la cui corteccia è grossa ed il legno d'una consistenza tenera, e questi devono essere riparati dal contatto dell'aria. Le incisioni fatte sui rami di questi ultimi vanno chiuse sul momento in vasi od imbuto da margotti. Le cure che esigono queste margotte, la natura della terra che loro conviene e la giornaliera loro coltivazione sono uguali a ciò che si pratica con le altre specie di margotte; avvertendo soltanto di assicurare le fronde margottate ai loro tutori per impedire che vengano spezzate dal vento.

4° Si adopera la legatura dei rami per certe specie di vegetali legnosi che difficilmente si prestano alla margottatura per incisione; conviene questa particolarmente ai rami potati da alberi alti, di tale grossezza da non poter essere curvati in un vaso da margotte, ed ai quali bisogna contentarsi di adattare un imbuto.

Questa legatura si fa con ispagno incerato, con fili di ferro o refe, secondo il più o meno di tempo che si presume possa occorrere alle margotte per la loro

ripresa. Il solo ottone dev'essere in questo caso rifiutato, mortale essendo il suo ossido in quasi tutti i vegetali.

Sulle giovani fronde dell'ultimo e penultimo getto praticansi ordinariamente quelle legature che stringer devono la corteccia senza troppo comprimerla, con l'avvertenza soprattutto di non togliere l'epidermide; meglio è lasciare all'ingrossamento insensibile e progressivo della corteccia la cura di formare il cercine, di quello che determinarlo troppo presto con una soverchia pressione che ostruirebbe i canali del succhio, tanto più che questo cercine va formandosi già da sè abbastanza presto; può insorgere quindi il pericolo che rapidamente sorpassando la legatura, la ricopra, ed unendosi alla parte superiore si saldi con essa, e renda così inutile la legatura medesima.

Per rimediare a quest'inconveniente molti coltivatori danno alla legatura 8 a 10 millimetri di larghezza, moltiplicando intorno al ramo i giri dello spago o del filo di ferro; altri si servono d'un mezzo diverso e stabiliscono la loro legatura in forma di spira nella lunghezza di circa 5 centimetri; il primo giro inferiore ed il primo giro superiore devono essere un poco più stretti degli altri disposti orizzontalmente.

Fatta la legatura, si passa un vaso da margotte, ovvero un imbuto nel ramo legato. Questa operazione si fa con maggiore sicurezza in primavera che in qualunque altra stagione, perchè durante la state si hanno da superare le crisi delle diverse direzioni dei succhi.

Se visitando le margotte in autunno si trovano le loro radici assai deboli, converrà lasciarle attaccate alle loro madri per tutto il verno, separandole soltanto nella susseguente primavera. In tal caso si sopprimono gl'inaffiamenti del verno, e se le margotte sono all'aria aperta, si circondano di paglia a fine di preservarle dalle forti gelate, che potrebbero farle perire.

La terra che si adopera per le margottature, e massime per quelle con vasi da margotte od imbuto, dev'essere fina, leggera e succosa, e si dee impregnare facilmente di umidità; e per garantirla dai raggi del sole e mantenere la sua freschezza, bisogna coprirne la superficie con uno strato di boracina. Duhamel du Monceau ha immaginato di mantenere l'umidità della terra dei margotti posti in vasi, in cassette, in imbuto o simili, ponendo un vaso pieno d'acqua sopra quello che contiene la margotta, nella quale scola l'acqua mediante una striscia di cencio che fa l'ufficio di sifone; questo mezzo è tanto utile quanto ingegnoso.

MARGOTTO (*agric.*). V. Margotta.

MARGRAVIO (*etich.*). — Vocabolo derivato dalle voci tedesche *mark*, che significa marca o frontiera, e *graf*, conte. Quel titolo sembra dunque avere la stessa origine che quello di Marchese (V.). Davasi questo anticamente ai signori o feudatarii che gli imperatori sceglievano per governare i paesi, comandare le truppe ed amministrare la giustizia, massime nelle provincie frontiere dei loro Stati. Al presente il titolo di margravio serve di distintivo ad alcuni principi sovrani della Germania, i cui domini si nominano *margraviati*; essi ne ri-

cevano tuttora l'investitura dall'imperatore ed hanno voce deliberativa alla Dieta dell'Impero.

Contansi quattro grandi margraviati nella Germania: il 1° è quello di Brandeborgo, che appartiene al re di Prussia; ma deve notarsi che i principi dei diversi rami di quella famiglia assumono tutti il titolo di *margravio*, e quindi diconsi margravi di Brandeborgo-Anspach, di Brandeborgo-Culmbach e di Bayreuth, di Brandeborgo-Schwedt, ecc. Il 2° margraviato dell'Impero è quello di Misnia, posseduto dall'elettore di Sassonia. Il 3° è quello di Baden, il cui sovrano ha ora assunto il titolo di granduca, ma i principi della famiglia pigliano tuttora il titolo di *margravii*. Il 4° è quello della Moravia, che appartiene alla casa d'Austria.

MARGUAY (*zool.*). — Specie di felino americano, che alcuni considerano come una varietà del *maracuya*. Chiamasi eziandio leopardo tigrino. Ha la mole di un grosso gatto domestico. Preso giovane e trattato bene, si addomestica facilmente.

MARIA VERGINE SANTISSIMA (*stor. evang.*). — Così viene denominata generalmente la madre santissima di Gesù Cristo. In ebraico *Mariam* o *Miriam* significa *inalzata*, *esaltata*, da *ramam*; *amarezza del mare*, da *marar* (*amarezza*), e da *jam* (*mare*); *mirra*, da *mor*; ed anche *padrona del mare*, da *mara*, parola siriana che significa *signore* o *padrone*. La Scrittura nulla ci dice de'suoi genitori, tacendone perfino i nomi, se pure Eli (*Heli*), di cui si parla in san Luca (iii, 23), non sia lo stesso che Gioacchino (V.); ma ne parlano bene i libri evangelici apocrifi, che al certo sono antichissimi, siccome fu provato dai critici, e particolarmente da D. Calmet. Maria era della stirpe reale di David (Matth., i), cui apparteneva pure il suo sposo Giuseppe, ed era pure congiunta alla schiatta di Aronne, poichè Elisabetta, moglie di Zaccaria, le era cugina. I libri apocrifi dicono che essa fu consacrata al Signore ed offerta al tempio fin dalla più tenera giovinezza, ed i sacerdoti le diedero poi in isposo Giuseppe, pio e venerabile vecchio, ossia fidanzarono la verginella ad un probato artigiano di matura età, giusta il costume orientale, che vige ancora fra i popoli slavi ed in alcune regioni della Scozia e della Germania, ed in generale presso tutte le genti primitive, in cui la purezza della morale s'identifica colla santità della religione. In forza degli sponsali Giuseppe divenne il custode del pudore della vergine, responsabile innanzi a Dio ed agli uomini degli atti e dei comportamenti della medesima, autorizzato dalla legge a vegliare sulla illibatezza della di lei vita in qualità di sposo solamente e non già di marito, non potendo essere tale finchè non avesse consacrato gli sponsali colla celebrazione del matrimonio, che compievasi sovente parecchi anni dopo che gli sponsali stessi erano contratti, come avviene tuttodì in quei paesi in cui vige tuttora simile uso. Maria dunque, dichiarata sposa di Giuseppe, e quindi sotto la sua tutela e protezione, se ne stava tranquilla e modesta in Nazaret, bella delle sue virtù e del suo verginale candore, quand'ecco (secondo la sacra leggenda) apparirle di repente nella romita sua stanza l'arcangelo Gabriele ed annunziarle che sarebbe diventata nella virginea sua purità la madre del pro-

messo Messia, del sospirato Rodentore del mondo, giusta la profetica predizione d'Isaia, il quale da sette secoli aveva profetato così prodigioso avvenimento colle parole: *Ecco una vergine concepirà e partorirà un figlio, ed il nome di questi appellerassi Emmanuele*, il che s'interpreta *Iddio con noi* (Isaia, vii, 14; Matth., i, 23; Luc., i, 31). A tanto favore di Dio Maria non solo non senti orgoglio, ma si turbò non poco; e poichè venne rassicurata dall'angelo, si rassegnò alla volontà dell'Altissimo e andò nelle montagne di Giuda a visitare la cugina Elisabetta. Questa, sentendo la salvezza di lei benedetta fra tutte le donne, sentissi nelle viscere balzar di gioia il figlio che miracolosamente aveva concepito nella sua avanzata età, e Maria celebrò l'onnipotenza e la misericordia di Dio col cantico *Magnificat* (Luc., i, 46-55). Dopo tre mesi Maria Vergine tornò a Nazaret (Luc., i, 56), e Giuseppe, meravigliato di vederla gravida, voleva di nascosto rimandarla senza citarla dinanzi ai tribunali come rea d'infedeltà, giusta il diritto che gl'impartiva la legge, per cui una sposa infedele era trattata col rigore istesso di una moglie che mancato avesse alla fedeltà conjugale. Mentre volgeva in pensiero cotale deliberazione, ne fu distolto da un angelo che gli apparve in notturna visione e gli annunziò che la sua sposa si era conservata pura ed immacolata, avendo concepito per opera dello Spirito Santo (Matth., i, 20; Luc., i, 31; *Act.*, iv, 12).

In quel torno l'imperatore Augusto avendo prescritto un censimento generale, Giuseppe e Maria dovettero recarsi a Betlemme, d'onde la famiglia loro traeva origine. Per viaggio ella diede alla luce il sospirato Messia in una stalla. Quaranta giorni appresso si presentò, secondo il costume, al tempio ad offrire il sacrificio prescritto dal *Levitico* (xii), e poi Giuseppe la condusse in Egitto per sottrarre il divin pargoletto alla persecuzione d'Erode (V. Innocenti). Morto Erode, ritornò in Galilea, e quando Gesù aveva dodici anni, lo condusse a Gerusalemme per la Pasqua (Luc., ii, 41-52). Da quest'epoca in poi di rado è fatta menzione di lei ne' tre primi Vangeli. Ella fu alle nozze di Cana in Galilea, ove Gesù fece il primo miracolo, convertendo l'acqua in vino, che era venuto a mancare. Altra volta si recò a Cafarnao coi fratelli di Gesù, ossia co' suoi *cugini*, e lo fece chiamare mentre respingeva le accuse degli Scribi (Marc., iii, 31). Finalmente gli evangelisti la mostrano per l'ultima volta sul Calvario a' piedi della croce del suo divin Figliuolo, che morendo la raccomandava al prediletto discepolo Giovanni (Matth., xxvii, 56; Marc., xv, 40; Joan., xix, 25-27). Gli *Atti degli Apostoli* parlano una sola volta di Maria Vergine per dire che dimorava a Gerusalemme in compagnia dei suoi discepoli (i, 14). San Giovanni Damasceno vuole che in questa medesima città ella sia morta; ma secondo un'altra tradizione accettata dal Concilio efesino tenuto nel secolo v, morì in Efeso. Alcuni autori, appoggiandosi alla profezia di Simeone (Luc., ii, 35), pretendono che la Santissima Vergine abbia sofferto il martirio. Però sant'Epifanio dichiara apertamente che la maniera ond'ella finì di vivere è quistione irresolvibile. La

tradizione dice che gli apostoli accorsero per assisterla moribonda e per seppellirla; ma l'incredulo Tommaso essendo giunto troppo tardi, e per assicurarsi che la Vergine era morta essendosene aperto il sepolcro, fu trovato vuoto, e se ne inferì che fosse assunta al cielo in corpo ed anima.

Secondo il protevangelo apocrifo di san Giacomo, Maria Vergine era figlia unica di Gionata e di sant'Anna, entrambi già avanzati in età quando ella venne al mondo: epperò essi ne riguardavano la nascita come speciale benedizione, ed in riconoscenza la consacrarono al servizio del tempio. Inoltre questo stesso Vangelo apocrifo entra in particolarità circa la gravidanza di lei, le quali non vale la pena riferire, essendo in massima parte contrarie ai racconti dei Vangeli autentici. Nemmeno abbiamo a fermarci sulle sciocchezze che sul conto di lei si leggono nel Talmud e particolarmente nel libro intitolato *Toledos Jesciu*.

Il primo documento autentico sulla celebrazione di una festa in onore di Maria Vergine è un'omelia di Proclo, che viveva nel v secolo. La prima decisione sinodale circa il culto da esserle prestato è il canone quinto del Concilio tenuto in Trullo l'anno 692. Tuttavia non v'ha dubbio che fin dal iv secolo fossero nella Chiesa divoti che in singolar modo la venerassero. Le *colliridiane* poi, così dette dalle focaccine che le si offrivano, la credevano immortale e l'adoravano qual divinità. San Girolamo ed altri padri ortodossi condannavano altamente queste eretiche, ma chiamavano *antidicomarianiti*, come chi dicesse nemici di Maria, tutti che sostenevano non aver essa mantenuta perpetua verginità, ed avere avuto figli da Giuseppe. Tale opinione si appoggia sulla menzione che il Vangelo fa dei *fratelli* di Gesù (Marc., iii, 31; Matth., xii, 46; Luc., viii, 19); ma è stata condannata dalla Chiesa, perchè la parola *fratello* si in ebraico che in greco solevasi anche dare ai semplici cugini. Pascasio Radberto e dopo di lui Scoto ed i Francescani tennero qual dogma che la Madre di Gesù sia stata immune dal peccato originale; la qual dottrina profondamente ricercata nella tradizione dei padri della Chiesa, ammessa già da parecchi scrittori di grido, tenuta in onore in varie Chiese della cristianità, dopo maturo esame, fu in questi ultimi tempi dal sommo Pontefice Pio IX con definizione canonica sancita come dogma cattolico. Il Moroni nel volume lxxiii del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* riassume ed espone tutta la parte storica riguardante la predetta definizione dogmatica (pagine 42-109).

Parecchie feste furono istituite dalla Chiesa in onore di Maria Vergine, e le principali sono la Concezione, la Natività, l'Annunziazione, la Visitazione, la Purificazione, l'Assunta; e tali feste hanno dato nome a parecchi ordini religiosi, istituiti sotto l'invocazione di lei.

Vedi: Origene, *Homil. in diversis Evangel. locis* — Sant'Illario, *In Matth.* (i, 18) — San Girolamo, *Super Matth.* (i, 16, 18, 20) — San Basilio, *De humana Christi generatione* — Sant'Epifanio, *Hæres.* (lxxviii) — San Crisostomo, *Hom. iv in Matth.* — Sant'Ireneo, *Adversus hæres (passim)* — San Bernardo, *Homil. ii super Missus est* —

San Giovanni Damasceno, *De dormitione deiparae* — Giovanni Diacono, *De assumptione B. M.* — Marracci Ippolito, *Bibliotheca Mariana, qua auctores qui de Maria Deipara virgine scripsere cum recensione operum continentur* (Roma 1648, 2 vol.) e tutti gli scrittori sì di *storia ecclesiastica* che di *teologia*.

MARIA (*stor. evang.*). — Oltre alla Vergine Madre del Salvatore, di cui finora parlammo, il Vangelo fa particolare menzione di altre pietose donne aventi lo stesso nome, e sono:

1^a *Maria Cleofe*;

2^a *Maria Maddalena*;

3^a *Maria sorella di Lazzaro e di Marta*.

Della seconda si disse a suo luogo (V. Maddalena [santa] Maria) e quindi non ci resta che far cenno della prima e della terza.

Maria Cleofe, ossia moglie di Cleofa od Alfeo e sorella della Madre del Redentore, viene commendata dagli evangelisti come una di quelle pie e devote donne che seguivano Cristo o furono presenti alla costui crocifissione; ed è appunto quell'altra Maria la quale stette colla Maddalena alla custodia del corpo di Gesù, deposto dalla croce nel sepolcro (Matth., xxvii, 56, 61; Marc., xv, 40, 47; Luc., xxiii, 55; Joan., xix, 25). Dessa fu parimente tra quelle donne che recaronsi nella mattina del primo giorno della settimana al sepolcro per ungere il corpo morto del Salvatore e furono i primi testimoni della risurrezione. Giacomo, Giosè o secondo la Vulgata Giuseppe, Simeone e Giuda, i quali vengono chiamati dal Vangelo fratelli di Gesù, suppongonsi generalmente figli di costea Maria, e per conseguenza cugini di Gesù, detti fratelli, perchè gli Ebrei davano ampio significato a questa parola, come le viene dato amplissimo ai giorni nostri, in cui adimandansi più fiate fratelli anche coloro che gli uni gli altri rabbiosamente si rodono e dilanano. Sembra inoltre che Giacomo, Simeone e Giuda, apostoli tutti e tre di Gesù Cristo, fossero gli stessi ed identici su citati, che chiamavansi promiscuamente fratelli ossia cugini ed apostoli, trattandosi di persone notissime e per la parentela e per la missione che avevano.

Maria, sorella di Lazzaro e Marta. Viene costei commendata dagli evangelisti per le testimonianze di gratitudine che porse a Gesù in Betania, reduce dal cimitero, dove aveva richiamato alla vita il di lei fratello Lazzaro, sepolto già da quattro giorni. Narrano pertanto che Gesù si assise a mensa in casa di Simeone insieme col risuscitato, e che Maria, in segno di venerazione e riconoscenza, si collocò a' suoi piedi. Era costume presso gli Orientali di lavare i piedi agli ospiti accettanti l'invito di una cena o di un banchetto, ed alla lavanda univasi sovente l'unzione. Maria non dimenticò nè l'una nè l'altra, e possedendo una quantità ragguardevole di unguento prezioso, diè mano ad ungere con questo i piedi al Salvatore finchè l'ebbe tutto consumato. Ne mormorarono i discepoli e principalmente Giuda l'Isariote, dicendo che, anzichè sciupare quell'unguento di molto valore, sarebbe stato meglio venderlo, e il danaro ricavato distribuire ai poveri. Ma Gesù tenendo conto della sincera e schietta gratitudine della donna, rimproverò i troppo parsimoniosi

discepoli, soggiungendo che dessa aveva fatto una buona opera, e che difetto di tapini non ci sarebbe mai stato per essi, mentr'egli per poco ancora rimaneva tra loro. E poi, spingendo lo sguardo della mente alla prossima sua morte, conchiudeva la rampogna coll'asserire che la donna, ungendolo di quella maniera, aveva unto anticipatamente un corpo destinato alla sepoltura. Questa è quella stessa Maria, di cui Gesù fatto aveva l'elogio in un'altra congiuntura, dicendo che scielto ella aveva un'ottima parte che non le verrebbe tolta (Luc., x, 42.). Consisteva questa parte nell'ascoltare rispettosamente le parole del Salvatore e trarne profitto, ed esternare poi al divino maestro la più sentita riverenza per i ricevuti insegnamenti e pel singolare beneficio del riacquisto dell'estinto fratello (Joan., xii, 1-8; Matth., xxvi, 6-13; Marc., xiv, 3-9).

MARIA (*lat. Maria, gr. Μαρία e Μαρίαμ, ebr. Miriam, ossia Amarezza*) (*stor. sacr.*). — Nome della sorella di Mosè ed Aronne, che supponesi essere quella stessa che stette a guardia, sulle sponde del Nilo, del bambino Mosè galleggiante sulle onde in un cestello di vimini, e si offrì alla figlia di Faraone per trovare una nutrice all'esposto lattante, ch'era poi la madre del medesimo. In questa supposizione Maria doveva avere, alla nascita di Mosè, da dieci in dodici anni, ed all'uscire dall'Egitto dovette essere alla testa delle donne ebreë come la più degna ed autorevole, dacchè nella Bibbia viene chiamata la profetessa (*Exod.*, ii, 4; xv, 20). Compiuto il passaggio del Mar Rosso, dessa si pose a dirigere la musica, la danza e il canto, con cui le donne israelitiche festeggiarono la loro liberazione dalla schiavitù, e preso in mano il timpano, guidò i muliebri cori sulle spiagge del varcato pelago, intuonando il cantico sublime, che pria aveva cantato Mosè cogli uomini d'Israello, ed è ormai immortale e popolarissimo, esprimendo a meraviglia i sentimenti di chi esce da duro servaggio, superando gravissimi pericoli. È noto col titolo di cantico di Mosè, e comincia colle parole: *Cantiamo al Signore, imperocchè gloriosamente si è Egli magnificato* (*Exod.*, xv, 1-21). Sembra che l'arrivo al campo della moglie di Mosè, la quale era una Etiope (V. Madianti), abbia destato in Maria un senso di gelosia e dispetto, pel timore di perdere la propria influenza ed autorità tra le femmine d'Israello, e l'abbia indotta a mormorare contro il fratello Mosè facendo causa comune con Aronne, che del pari si mise a borbottare. Cotesto risentimento fu subito in lei punto da una lebbra bianca come la neve, da cui si vide coperta appena ebbe finito di censurare la condotta di Mosè. Costui, mosso a pietà del doloroso caso, la liberò da quella infezione, ma non poté fare a meno di tenerla lontana per sette giorni dal campo, obbedendo alla prescrizione di Jeova, il quale aveva ordinato che ogni persona colpita dalla lebbra fosse incontanente segregata dalle persone sane e tenuta in disparte, finchè non fosse perfettamente guarita (*Num.*, xii; *Deut.*, xxiv, 9). Morì Maria durante la peregrinazione nel deserto, il primo mese del 40° anno dopo la sortita dall'Egitto, agli accampamenti di Cades (*Num.*, xx, 1), dove vedevasi ancora la sua tomba ai tempi di Eusebio, ossia alla metà del secolo iv d. C.

MARIA MADDALENA DELLA TRINITÀ (Maddalena Martin, in religione) (*biogr.*). — Fondatrice dell'ordine della Misericordia, nata il 3 giugno 1616 ad Aix in Provenza, morta il 20 febbrajo 1678 in Avignone. Figlia d'un soldato, prese a quindici anni la determinazione di non mai maritarsi e si pose sotto la direzione d'un cappuccino, il padre Yvan, che compose per essa un libro, intitolato *Conduite à la perfection chrétienne*. Congiuntamente a questo frate ella fondò, nel 1632, l'*Ordine della Misericordia*, destinato a ricevere senza dote le zitelle di buona famiglia. Quest'istituto, di cui la prima casa fu fondata nel 1637 ad Aix, fu avversato dall'arcivescovo d'Aix ed approvato da quello di Avignone e dai Gesuiti. Maria Maddalena, sicura della protezione della regina Anna d'Austria, andò alla corte e predisse, dicesi, certi avvenimenti, fra gli altri la pace dei Pirenei. Ella stava per partire per Roma quando morì d'idropisia. L'ordine delle religiose di Nostra Donna della Misericordia, approvato nel 1642 da Urbano VIII, seguitava la regola di sant'Agostino e divenne florido in pochi anni.

Vedi Croiset, *Vie de la vénérable mère Marie Madeleine de la Trinité, fondatrice de l'ordre de la Miséricorde* (Lione 1696).

MARIA (santa) MADDALENA (*agiogr.*). V. Maddalena (santa) Maria.

MARIA MADDALENA DE'PAZZI (santa) (*agiogr.*). V. Pazzi (de') (*geneal.*).

MARIA AMALIA DI BORBONE (*biogr.*). — Regina dei Francesi, nata in Caserta da Ferdinando IV re di Napoli e da Maria Carolina arciduchessa d'Austria, il 26 aprile 1782; morta il 24 marzo 1866 nel castello di Claremont in Inghilterra. Affidata da giovinetta alle cure della dama Di Ambrosio, ebbe da questa una compitissima educazione, e si rese notevole fin dai primi suoi anni per una dolce e tenera pietà. Fu colla famiglia a Palermo, nel 1798, durante l'invasione dei Francesi in Napoli, e poi passò due anni a Vienna, nè ritornò in patria fino al 1802, per trasferirsi tantosto, in forza della rivoluzione, in Sicilia, dove conobbe nel 1808 il duca d'Orleans, esule anch'esso dal suolo natio, e lo sposò in Palermo il 25 novembre del 1809. Fu un matrimonio di mutua simpatia, e la costante sua felicità non potè intorbidarsi per le politiche vicende. Ebbe numerosa prole, che allevò accuratamente. Era di già madre alla caduta del grande Impero, e profitto della catastrofe imperiale per recarsi in Francia nel settembre del 1814; ma, sgravatasi appena di un figlio, emigrò di bel nuovo, pel ritorno di Napoleone dall'Elba, recossi in marzo coi figli in Inghilterra, e vi rimase fino al 1817, quando tornò a Parigi. Divenuta regina dei Francesi pel rivolgimento delle famose giornate di luglio del 1830, rimase estranea alla politica, e solo si occupò di beneficenza. I partiti più ostili rispettarono in essa la sposa irreprensibile, la madre piena di abnegazione, la donna pietosa. Fu rallegrata dalle nozze dei figli, ma la morte le rapì nel 1839 la principessa Maria, che noverasi fra le illustri cultrici della statuaria, e nel 1842 si vide spirare fra le braccia il primogenito, il duca d'Orléans. Sorpresa, ma non sbigottita dalla insurrezione parigina del 24 febbrajo del 1848, si mostrò più coraggiosa del titubante suo marito,

cui dicesse, giusta la testimonianza dello stesso Lamartine, le seguenti parole; « Va e mostrati alle scoraggiate truppe ed alla vacillante guardia nazionale. Mi affacerò io alla finestra coi nipoti e colle figlie per vederti morire degno di te stesso, del tuo trono e del nostro comune infortunio ». Il re, spaventato anzichè ringagliardito alla vista della moglie scintillante fuoco dagli occhi, balbettò la parola abdicazione, e la regina, interrompendolo con accento impetuoso: « Sire, gli soggiunse, un re non deve mai perdere la corona senza tentare di difenderla ». Ciò non ostante, decisa ormai irremissibilmente la sorte della monarchia di luglio, Maria Amalia si rassegnò al triste suo fato, si ricompose in calma, racconsolò il marito dividendo con lui i perigli della fuga, accompagnandolo sola nella Normandia, e quindi in Inghilterra, ove visse nel castello di Claremont, proprietà di suo genero Leopoldo re dei Belgi, menò tranquilla i giorni dell'esilio, e fu a tutti di consolazione e di conforto. Rimasta vedova nel 1850, continuò a risiedere in Claremont e adoprò a riconciliare la sua famiglia col ramo primogenito dei Borboni, secondando in ciò anche il desiderio di parecchi eminenti uomini orleanisti e legittimisti; ma ogni sforzo fu vano, per la divergenza di principii delle due case. A lenire il dolore dell'esilio e delle perdite de' suoi cari, viaggiò sul continente visitando il Belgio, la Germania, l'Italia e la Spagna. Visse ritiratissima gli ultimi anni nel detto castello, si adoprò ancora per la fusione fra i due rami dei Borboni, e le riuscì di effettuarla col riconoscimento dei legittimi diritti del conte di Chambord da parte dei membri della sua famiglia, in cui aveva assunto il modesto titolo di contessa di Neuilly.

MARIA II DA GLORIA (donna) (*biogr.*). — Regina del Portogallo, nata a Rio Janeiro (Brasile) il 4 aprile 1819; morta in Lisbona il 15 novemb. 1853. Figlia dell'imperatore del Brasile Don Pedro (V.) e della prima sua moglie Leopoldina arciduchessa d'Austria, trovavasi nel Brasile con suo padre quando morì in Lisbona l'avo suo Giovanni VI re di Portogallo il 10 marzo del 1826, ed a tenore della carta costituzionale, la infanta Isabella Maria fu nominata reggente, ed il generale Saldanha ebbe la presidenza dei ministri. Don Pedro accordò, il 23 aprile 1826, una nuova costituzione al Portogallo, e dichiarò di rinunziare a' suoi diritti su questo regno in favore di sua figlia donna Maria, rimasta nel medesimo anno senza madre, conferendo poi con decreto 3 luglio del 1827 la reggenza al fratello don Miguel, che aveva promesso, il 29 successivo ottobre, la mano di sposo alla nipote donna Maria. Il dì 22 febbrajo 1828 ritornò don Miguel in Lisbona col titolo d'infante; il dì 15 aprile fu proclamato re da un movimento popolare, e il dì 30 giugno, immemore del giuramento prestato in qualità di reggente, accettò la corona offertagli da un'assemblea delle Cortes da lui convocata, essendosi già dimessa, il 23 giugno, la infanta Isabella Maria dalle sue funzioni. Si fecero allora in Coimbra alcune manifestazioni, dirette da Saldanha e Pizarro, a favore di donna Maria, ma fallirono, ed i partigiani del governo costituzionale dovettero emigrare. Il dì 25 luglio intanto donna Maria era

partita da Rio Janeiro per recarsi a Vienna a compiere la sua educazione; ma, attesi gli avvenimenti che succedevansi nel Portogallo, sbarcò in Inghilterra, dove fu ricevuta col grado di regina, il dì 24 settembre. Ciò ringagliardì le speranze dei costituzionali, che si raccolsero in forte numero alle Azzore, senza che fossero raggiunti in gennaio del 1829 da una spedizione di emigrati ivi diretta; il che non impedì alla regina vedova di nominare il conte di Villafior, favorevole ai costituzionali, capitano generale delle truppe riunite in Terceira, e a don Pedro di nominare, il 15 dello stesso mese, un consiglio di reggenza a sua figlia, presieduto dal marchese di Palmella, e destinato a far prevalere i diritti della giovane regina. Il dì 11 di agosto il conte di Villafior respinse una spedizione di don Miguel, ed il 3 marzo del 1830 la reggenza, ridotta a due membri, erasi costituita alle Azzore in attesa di avvenimenti propizii, che furono affrettati dalle giornate di luglio del 1830, per cui recossi nelle acque del Tago l'ammiraglio francese Roussin a vendicare le onte patite da parecchi de' suoi connazionali, per i feroci comandi di don Miguel, che dovette cedere nanti la flotta francese, mentre la reggenza di Terceira erasi impadronita, senza ostacoli, di Pico e di S. Giorgio. Don Pedro I, costretto ad abdicare alla corona del Brasile in favore di don Pedro II, il dì 7 aprile 1831, assunse il titolo di duca di Braganza, ritornò in Inghilterra, e passò quindi a Parigi ed al castello di Meudon, dove decise di restituire il trono del Portogallo alla figlia, che tenea sempre seco. Ad effettuare il suo piano, si dicesse, il 10 febbrajo del 1832, a Terceira per raggiungervi le sue forze, ed il 3 marzo la reggenza gli rassegnò i suoi poteri, di cui si valse per gli opportuni apparecchi, con cui sbarcò il 7 luglio sulle spiagge del Portogallo; ma chiuso in Oporto, dovette sostenere un lungo assedio, del quale fu alfine liberato per la vittoria navale dell'ammiraglio Napier, il 5 luglio 1833, sulla flotta di don Miguel, per quella del maresciallo Saldanha ad Almuster, e per l'ingresso, il dì 24 luglio, del conte Villafior in Lisbona, dove giunse donna Maria il 23 settembre ed assunse le redini del governo sotto la paterna tutela. Riconosciuta dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra, in forza del trattato della quadruplice alleanza, conchiuso in Londra il 22 aprile 1834, l'esercito costituzionale si ebbe l'aiuto di un corpo spagnuolo sotto il generale Rodil. Don Miguel, incalzato dapprima a Coimbra e poi a Santarem, accettò il 26 maggio, la capitolazione di Evora, con cui obbligossi ad abbandonare il paese insieme col pretendente don Carlos. Le Cortes, convocate sollecitamente da don Pedro, ristabilì la Carta del 1822, confermarono, il 7 agosto, il principe nella reggenza del regno. Sei giorni avanti la morte di don Pedro, il 18 settembre del 1834, donna Maria fu dichiarata maggiorenne dalle Cortes, che la investirono dell'esercizio pieno ed intero della sovranità, ed essa scelse lo sposo nella persona di Carlo Augusto di Leuchtemberg, che la impalmò il 27 gennaio 1835 col titolo di don Augusto principe di Portogallo, ma morì due mesi dopo, il 28 marzo, e la vedova sposa contrasse le seconde nozze, il 9 aprile 1836, con Ferdinando duca di Sassonia-Co-

burgo-Cohary, il quale, alla nascita di un erede del trono, ebbe il titolo di re Ferdinando II.

Agitatissimo fu il regno di donna Maria, cui era stato suggerito dal morente genitore un ministero col duca di Palmella e col conte di Villafior, creato duca di Terceira, alla testa; ma la regina non potè mettersi d'accordo co' suoi ministri, ed il maresciallo Saldanha, appoggiato dai liberali, diventò, il 27 marzo del 1835, il capo di una combinazione ministeriale che durò poco. I democratici irritati cominciarono a tumultuare, e le Cortes rifiutando la nomina del re a generalissimo dell'esercito portoghese, furono sciolte due volte, finchè la controversia ebbe termine collo scoppio di un movimento popolare, il dì 9 settembre del 1836. Le truppe si dichiararono per gl'insorti, e la regina dovette licenziare il ministero ed accettare la costituzione del 1822. Nel 1837 le Cortes, radunatesi straordinariamente, in mezzo ai torbidi, rifiusero la costituzione e adottarono le basi democratiche della costituzione del 1822, conservarono il *veto* assoluto alla regina, che giurò la nuova costituzione il dì 4 aprile del 1838. Le nuove elezioni del 1840 riuscirono favorevoli ai *pedristi* o partigiani del governo aristocratico, ed un cambiamento di gabinetto ristabilì il buon accordo coll'Inghilterra, la quale si fe' mediatrice nella controversia tra il Portogallo e la Spagna per la navigazione del Duoro, a favore del primo. La riconciliazione della Santa Sede colla Corte di Lisbona ed il riconoscimento del governo della regina di Portogallo da parte dei gabinetti del Nord del 1841, fortificarono la posizione di donna Maria. In conseguenza di varie insurrezioni ad Oporto ed in altre città, un movimento decisivo, assecondato dalla truppa, ebbe il suo successo in Lisbona, e terminò il 10 febbrajo 1842. Fu stabilito un nuovo gabinetto sotto la direzione del duca di Terceira e di Costa Cabral. Una sommossa in Oporto in gennaio del 1843, per aumento d'imposte fu incontanente repressa, ma una insurrezione militare scoppiata in febbrajo del 1844 nella piazza forte di Almeida cagionò più gravi imbarazzi, ed in maggio Costa Cabral, creato più tardi conte di Thomar, fu collocato alla testa del gabinetto. Nel 1846 scoppiò un moto popolare che cessò solo per l'intervento dell'Inghilterra, che spedì in maggio del 1847 una squadra sulla costa, al tempo stesso che la Spagna faceva entrare un corpo d'esercito nel Portogallo, ed Oporto cadde in potere degli Spagnuoli alla fine di giugno. Le Cortes furono convocate al finire di agosto, e costituì allora un ministero neutrale, che venne surrogato in dicembre da uno cartista, presieduto da Saldanha. Nel giugno del 1849 fu richiamato Cabral alla presidenza del ministero dalla regina; ed intanto e l'Inghilterra e gli Stati Uniti minacciavano il Portogallo per reclami pecuniarii, senza che Cabral desistesse dalle solite violenze ed illegalità. Profitò Saldanha, nell'aprile del 1851, del generale malcontento per tentare una insurrezione militare, la quale sembrava non riuscire in sulle prime, e pose fine nondimeno, senza spargimento di sangue, al potere di Costa Cabral, perchè vi si erano raunate la città di Oporto e la parte democratica; ed il conte di Thomar, date le sue dimissioni, se ne fuggì. La regina invocò indarno la

fedeltà del duca di Terceira; l'esercito non si mantenne saldo, e Saldanha, padrone perciò del paese, entrò trionfalmente, il 15 maggio, in Lisbona. Il partito di don Miguel agitavasi ancora ma debolmente, e ciò non ostante il Portogallo non era peranco tranquillo alla morte della regina, che soccombette di parto. Il vedovo re Ferdinando assunse allora la reggenza in nome del suo primogenito ancor minorenne, don Pedro V, il quale, giunto all'età maggiore il 16 settembre 1855, salì al trono, e, rapito da morte immatura, lo lasciò nel 1861 al secondogenito, tuttodì regnante col titolo di Luigi I.

Vedi: *Revista historica de Portugal desde a morte de dom João VI ate o fallecimento do imperado dom Pedro* (Coimbra 1840, in-8°) — J. L. Freire de Carvalho, *Memorias como o titulo de annaes para a historia do tempo que durou a usurpacao de dom Miguel* (Lisbona 1831-43, vol. 4 in-8°) — F. Denis, *Portugal* (nell'*Univers Pittoresque*).

MARIA D'ARAGONA (biogr.). — Regina di Sicilia, figliuola di Federico II, a cui succedette, regnò dal 1372 al 1401. Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, avolo di Maria, pretendeva di essere preferito dalla nipote, come solo maschio superstite della posterità di Pietro III, primo re aragonese di Sicilia. Dall'altro canto i baroni dell'isola, che si erano mantenuti sotto gli ultimi re in una audace indipendenza, erano ancora meno disposti ad obbedire ad una donna. Artus di Alagone, capo del partito opposto agli Aragonesi, tenne Maria chiusa nel castello di Catania, e volle congiungerla in matrimonio con Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. L'ammiraglio di Pietro IV arse nel 1379 una flotta che Gian Galeazzo aveva fatto allestire in Pisa perchè se ne andasse a prendergli la sposa. Egli s'impadronì in seguito di Catania, ne trasse Maria e la condusse al castello di Agosta, ove ella visse prigioniera fino al 1382: fu poscia tradotta a Cagliari, indi in Catalogna come prigioniera dell'avolo. Frattanto Pietro IV si era fatto acclamare re di Sicilia, e l'11 giugno 1382 elesse il suo secondogenito Martino a vicerè di quell'isola e suo successore. Il figlio di costui, che si nomava pur egli Martino, sposò Maria nel 1391, e i diritti dei due rami della casa d'Aragona furono per tal guisa confusi. Ma nè Maria, nè i due Martini regnarono ancora in Sicilia; la successione contestata non era che la minore delle cause delle guerre civili che desolavano quell'isola; la rivalità delle due antiche fazioni degli Italiani e dei Catalani, lo scisma della Chiesa divisa tra Urbano VI e Clemente VII, nel quale i Siciliani avevano abbracciato le parti del primo, e i loro re quelle del secondo; finalmente, sovra ogni altra cosa, l'indipendenza dei nobili, le loro passioni feroci, e la loro abitudine di vivere nell'anarchia, avrebbero potuto annientare l'autorità di Maria, e dello sposo e dello suocero di lei; quest'ultimo era succeduto nel 1395 alla corona aragonese; Martino, suo figliuolo, e Maria furono alla fine riconosciuti dai loro sudditi nel 1399. Maria per altro non era destinata a godere di un lungo riposo; ella vide appena, nel 29° anno del suo regno, di nome i suoi sudditi a lei sottomessi, che morì nel 1401. Ella lasciava un figliuolo, che le sopravvisse pochi giorni.

MARIA LUISA TERESA DI BORBONE (biogr.). — Duchessa di Parma, figliuola del duca di Berry (V.), nata il 21 settembre 1819 a Parigi; morì a Venezia il 1° febbrajo 1865. Rimasa orfana del padre nell'età di circa cinque mesi, non aveva compiti gli undici anni che prendeva con sua madre la via dell'esilio nel 1830. Il 10 novembre 1845 sposò il principe ereditario di Lucca; ed il ritratto che qui inseriamo la rappresenta in quell'età: dicesi che recassegli in dote sette milioni. Il suocero, divenuto, nel 1847, duca di Parma, a cagione della morte di Maria Luigia d'Austria, e poscia avendo abdicato da Weissshop in favor di suo figlio, questi fu dal 4 marzo 1849 duca di Parma, la quale nel frattempo sollevatasi contro il ducale governo, erasi fusa al Piemonte. Seguito l'armistizio Salasco, il nuovo duca fu ricondotto dalle truppe austriache nel ducato, calcò le orme di suo padre, e peggio: i consigli della duchessa, il cui buon senso erasi assai maturato nel recente esilio in Inghilterra, rimasero non curati, ed il maresciallo Radetzki trattava il ducato come paese di conquista. Guarnigione austriaca a Piacenza, polizia austriaca trapiantata e vessatrice a Parma, a quel modo che a Milano e a Venezia; la miseria, i balzelli, le vendite, e soprattutto la immorale condotta del duca, piombarono il paese nel fondo delle sciagure. Del generale malumore fecesi interprete un tale, al cui domestico onore dicevasi avesse fatta onta il duca, che ritornando dalla passeggiata nel palazzo ducale, fu assassinato a colpi di pugnale, il 27 marzo 1854. Questi avvenimenti fanno comprendere come volgessero amareggiati di dolori i giorni della principessa, il cui non ordinario intendimento, il cuor retto e i sensi generosi cozzavano con tutto ciò che avvenivale dattorno. In men che fa nove anni, l'infelice principessa udì rombar la rivoluzione intorno al suo ducale ostello di Parma come intorno alle Tuileries; fu volta nei duri passi dell'esilio nel 1848 come nel 1830; gli Austriaci fecerle bere fino alla feccia il calice delle umiliazioni, e vide cadere il marito, come già il padre, sotto il pugnale dell'assassino. Dopo la morte di Carlo III ella assunse la reggenza del ducato in nome di suo figliuolo Roberto I, fanciullo di sette anni, e tutta si pose nell'opera delle riforme nell'amministrazione; allontanò di molti fra quei tristi che avevano cooperato allo sgoverno di suo marito; ottenne che le soldatesche austriache sgombrassero il ducato; ma non le fu possibile vincere i trapotenti influssi dell'Austria, che in un modo o nell'altro volea dominare Italia. Ed il paese teneva fiso lo sguardo al Piemonte, col quale erasi già solennemente unito nel 1848. Grande agitazione si manifestò nel 1859, quando videsi Napoleone valicare le Alpi per aiutare l'Italia a rompere le bove austriache: ed ella non credendosi co' suoi figli al sicuro in mezzo agli eserciti contendenti, il 1° maggio, creata una reggenza che amministrasse lo Stato in nome del duca Roberto I, ritirossi spontaneamente. Allora sorse un governo popolare che tosto acclamò Vittorio Emanuele; cionnonostante, ella, tre giorni appresso, rientrò a Parma e ripigliò le redini del governo: ma erano temperamenti effimeri. Italia, quasi senza saperlo, ricomponevasi ad unità per la

forza delle cose; era passato il tempo della politica sentimentale; il secolo procedeva a dispetto degli ostacoli, e la duchessa, veduto essere omai impossibile nelle fata dar di cozzo, il 9 giugno 1859, partì, dopo avere sciolto dal giuramento di fedeltà i pubblici funzionarii e la milizia, e detto in un proclama ch'ella non voleva contrariare il voto della nazione, nè venir meno a' suoi impegni. Come il ducato passasse a far parte della famiglia italiana, con 73,433 voti contro 506 annettendosi al Piemonte, abbiamo già detto altrove (V. Italia).



Fig. 4385. — Maria Luisa Teresa di Borbone.

La duchessa avea raggiunto in Svizzera il giovane duca Roberto e gli altri di sua famiglia che aveanla preceduta dal maggio. Quivi attese alla educazione dei due suoi figli maschi e delle due femmine. Il primo gennaio 1864, offerì ai fanciulli poveri del vicinato un banchetto che terminossi colla grata rappresentanza dell'albero di Natale. Il dì seguente partì per Venezia, ove stavasi suo fratello, duca di Bordeaux: giunse il 18, ma il 21 del mese stesso ammalò di una gastrite susseguita tosto da febbre tifoidea, di che si morì undici giorni appresso.

Vedi: De Riancey, *Madame la duchesse de Parme et les derniers événements* (Parigi 1829); *Archives biographiques et nécrologiques*.

MARIA DI BRABANTE (*stor. di Franc. e biogr.*). — Regina di Francia, morta il 10 gennaio 1321. Era figlia di Enrico III duca di Brabante e di Alice di Borgogna, e sposò nel 1274 il re di Francia Filippo l'Ardito, che l'accusò, due anni dopo, di aver fatto morir di veleno il primogenito dei figli che aveva avuti da Isabella di Aragona, sua prima moglie. Ella correva rischio d'esser punita di morte, tanto pareano certi gl'indizii, se suo fratello Giovanni I duca di Brabante non avesse ricevuto da lei a Brussella una lettera scritta col suo sangue, nella quale gli annunciava ch'era prigioniera in

Parigi. Giovanni partì immediatamente dal suo castello di Caudenberg, accompagnato da uno scudiere e dal suo levriere, e dopo un viaggio di due giorni ed una notte giunse presso la regina e non l'abbandonò se non dopo avere scortato a cavallo fino al patibolo di Montfaucon colui che l'aveva calunniata, Pietro de la Brosse, ciambellano favorito del re. Questo avvenimento fu celebrato in fiammingo dal signor Willems e in francese da Ancelot. Vaga dei piaceri delicati, sensibile alle bellezze della poesia, Maria di Brabante protesse i trovatori, e gli è per suo ordine che il menestrello Adenez pose in rima il romanzo di *Cleomade*. Ella fu madre di Luigi conte d'Evreux, di Margherita, sposata a Edoardo I re d'Inghilterra, e di Bianca, maritata a Rodolfo d'Austria, primogenito dell'imperatore Alberto I.

Vedi *Bulletin de la Société de l'Histoire de France* (1844, pag. 87).

MARIA DI LUSSEMBORGO (*biogr.*). — Regina di Francia, morta nell'aprile 1324. Era figlia di Enrico VII imperatore di Allemagna e sorella di Giovanni di Boemia, e sposò, il 21 settembre 1322, Carlo IV re di Francia dopo il suo divorzio con Bianca di Borgogna. Questo matrimonio doveva contribuire a restringere i legami fra il Lussemburgo e la Francia, ed accrescere l'influenza dei Capeti sulle provincie fra la Mosa ed il Reno e persino sull'Allemagna; ma in seguito ad un viaggio fatto col re nel mezzogiorno (1323-24), Maria morì ad Issoudun per un parto prematuro.

MARIA D'ANGIO' (*biogr.*). — Regina di Francia, nata il 14 ottobre 1404; morta il 29 novembre 1463. Era figlia di Luigi II duca d'Angiò, re di Sicilia, e di Jolanda di Aragona, e fu data in moglie, il 18 dicembre 1413, al conte di Ponthieu che fu poi Carlo VII, il quale l'amò per dovere ed abitudine piuttostochè per passione, non essendo fornita di belle doti fisiche ed intellettive. Maria si piacque assai nei romanzi di cavalleria da principio, indi nei romanzi morali, e da ultimo nei romanzi di *divozione*, qual si è quello intitolato *Les douze périls d'enfer*, che esiste ancora oggidì e che le fu dedicato dall'autore o traduttore Roberto Blondel. Ella fece molti pellegrinaggi, e nel 1463, due anni dopo la morte del marito, inviò uno de' suoi cavalieri presso Filippo il Buono duca di Borgogna, invitandolo ad intraprendere una specie di nuova crociata in Oriente. Il duca accolse rispettosamente il messaggio della regina, e le rispose con parole che la colmarono di gioia; ma ella ammalò poco dipoi e morì nella badia di Châtelliers nel Poitou.

MARIA D'INGHILTERRA (*biogr.*). — Regina di Francia, nata nel 1497; morta il 23 giugno 1534 a Londra. Era figlia d'Enrico VII re d'Inghilterra e di Elisabetta di York. Bella, viva, spiritosa e sensibile, ella avea dato di buon'ora il suo cuore ad un giovine gentiluomo, Carlo Brandon, condiscipolo e favorito di Enrico VIII, il quale si piacque a favoreggiare questa mutua inclinazione, e per rendere Brandon più degno dell'alleanza che gli si riservava, il creò duca di Suffolk. Alcuni mesi dopo, Luigi XII re di Francia conchiuse con Enrico un trattato di pace, di cui la mano della principessa Maria, essendo egli vedovo d'Anna di Bretagna, divenne la condizione principale, profferendosi a farle una dote di

quattrocentomila scudi. Enrico annui, e Maria, accolta a Boulogne dal brillante conte d'Angoulême che fu poi Francesco I e dall'eletta della nobiltà, fu sposata, il 9 ottobre 1514, in Abbeville al vecchio ed infermiccio Luigi XII, il quale in capo a men di tre mesi morì (1° febbrajo 1515). Tre mesi dopo, Maria, ripigliando i suoi primi amori, sposò di celato in Parigi il duca di Suffolk, e, terminato il corrotto per la morte del re, fece solennizzare pubblicamente questa nuova unione in Inghilterra. Enrico VIII non se ne mostrò adirato altrimenti e strinse un trattato di pace e di alleanza con Francesco I, che gli sborsò sessantamila scudi sui trecentomila dovuti ancora per la dote di Maria. La duchessa di Suffolk morì a trentasette anni ed ebbe dal suo secondo matrimonio due figlie, di cui la maggiore fu madre dell'infelice Anna Grey.

MARIA DE' MEDICI (*biogr.*). — Figlia del granduca di Toscana Francesco II, nata in Firenze il 26 aprile 1573. Era bellissima, e doveva sposare un de' Farnesi, ma Filippo II nol consentì; quindi il duca di Braganza, ma il matrimonio non si effettuò, perchè l'imperatore Rodolfo II la voleva nella famiglia imperiale. Per motivi politici andavasi temporeggiando questo terzo immaginato collocamento, e la principessa, già un po' matura, temendo di dover dar la mano all'arciduca Mattia, uomo fiero e deforme, si era abbandonata a tanta tristezza, che l'avvenenza languiva. Si ultimò allora con Enrico IV un antico trattato nel quale avevano per i primi avuto mano i Gondi fiorentini, che col titolo di duchi di Retz stavano in Francia. Si venne però a contesa per la dote, e il granduca dovè coprire d'oro la figlia. Le nozze furono celebrate in Firenze nel 1600. Partì subito Maria per Marsiglia, ed a Lione fu in gentil modo sorpresa dallo sposo che tornava vittorioso dalla guerra di Savoia. Giunta a Parigi, si attese a costituire la sua corte, il che destò molti dissapori. Maria era stata accompagnata da uno stuolo di avventurieri toscani, fra i quali era Concino Concini, dappoi sì famoso sotto il nome di maresciallo d'Ancre, ed Eleonora Dori, vilissima fantesca, poi moglie di Concino, ed oggetto perpetuo della particolare affezione di Maria. Enrico IV ed i ministri volevano che gli Italiani ritornassero al loro paese, ed avevano ben ragione; ma avendo il re presentato alla sua sposa la celebre Enrica d'Entragues, detta poi la marchesa di Verneuil, di cui egli si era perduto innamorado, la regina a tanta sfrontatezza divenne furibonda, e il re tentò di placarla col nominar dama *d'atour* la Dori e cavaliere d'onore il Concino suo marito. Nulladimeno era Maria divorata non solo dalla gelosia, ma altresì da un giusto sdegno, perciocchè doveva sopportare che l'amante di suo marito abitasse secoli nel Louvre, si aumentasse il numero de' spurii nati da Gabriella d'Estrées, defunta amica di Enrico IV, e che finalmente la marchesa, avendo in mano una promessa di matrimonio di Enrico IV, parlasse di Maria come di una concubina. Pretendono peraltro gli autori francesi che la regina colla moderazione e colla parola avrebbe potuto insignorirsi dell'animo del re, ch'era invero troppo proclive al bel sesso, e che n'ebbe opportuna occasione al suo primo parto, momento in cui

il re era tutto per lei; ma essendo tutta capricci, malumore e dispetti, lo forzava alle volte a voltarle le spalle e a cercar sollievo nella compagnia della Verneuil. Richiedevasi peraltro molta forza d'animo in una donna per comportare in pace tale trattamento, che forse non sembrava tanto strano in Francia, dappoichè la consuetudine di quella Corte aveva scemato nel pubblico il ribrezzo a simili scandali.

Maria dal canto suo aveva il torto di mostrare soverchia propensione per la Corte di Spagna, sentimento contrario alle mire politiche del re ed alle inclinazioni della nazione. Cionnonostante Enrico, quando nel 1610 si determinò alla guerra per la successione di Clèves e Juliers, fece incoronare la regina, disegnando di commetterle la reggenza durante la sua assenza; ma all'indomani di tanta solennità Enrico IV fu ucciso da Ravaillac. La nazione, non preparata a questo avvenimento, lasciò che Maria assumesse le redini del governo. Si palesò in quest'occasione maggiormente la natura vana e leggera della regina, avendo mostrato maggior tripudio nel vedersi acclamata reggente dal Parlamento, che dolore per la tragica morte dello sposo; anzi si narra che mentre l'ambasciatore di Toscana si condeleva seco lei in nome del granduca della sua sciagura, essa lo interrompesse col racconto grandioso della sua incoronazione, pavoneggiandosi d'essere stata assisa sull'eminenza di un trono con una corona di principi e ministri sottoposti, che sembrava un paradiso colle sue gerarchie. Divenuta reggente, si manifestò altresì in lei l'amore del comando, ma le mancava l'ingegno e la forza per reggere un gran popolo. Tutta la Francia fu tenuta in convulsione a' suoi tempi e dai protestanti e dai grandi. I primi, gelosi e intimoriti dell'amicizia e del parentado della Casa di Borbone colla Corte di Spagna, s'affaticavano colle loro assemblee e co' loro sinodi di rendersi più formidabili, onde non fosse facile il loro estermínio, e la reggente non fu mai capace di estirpare quel germe di malcontento che tenne poi il regno in continue tempeste. I grandi, sempre in lotta coi ministri, erano ad ogni tratto colle armi alla mano, col pretesto usato dagli ambiziosi, del bene dello Stato, e Maria, per ottenere il rispetto e l'obbedienza che da essi aveva diritto di esigere, non aveva trovato altro modo che di aprir loro il pubblico erario. Questo rimedio esauriva le pubbliche rendite, avviliva la maestà reale e rendeva i principi più audaci per rinnovare ad ogni tratto le loro pretese. Era altresì la regina esposta alla mormorazione generale, perchè regolava gli affari dello Stato a seconda delle voglie del maresciallo d'Ancre e di sua moglie, che pochi anni prima la Francia intera aveva conosciuto in vilissima condizione e che erano stati cagione di tanti dissapori alla Corte, come lo erano tuttavia.

Uscì finalmente di minorità Luigi XIII; ma la madre, che gustando il comando non sapeva deporlo, pose a' fianchi del giovane re Carlo Alberto de Luynes, perchè lo distraesse coi divertimenti. Costui era ambizioso del pari che il maresciallo d'Ancre. Fattosi assoluto signore dell'animo del re, nel 1617 fece uccidere il maresciallo, strappò di

mano alla regina il governo della Francia, che cadde in potere del novello favorito. Maria, trattata con rigore e con disprezzo, si ritirò a Blois, ove seppe il supplizio della sua antica fantesca, in oggi sua dama *d'atour*, a malgrado di tutte le sue cure per impedirlo. Un abate Rucellai, fiorentino, s'impegnò a far fuggire la regina da Blois, ov'era tenuta come prigioniera. Si salvò di fatto in Angoulême, ove Luynes le pose ai fianchi il vescovo Richelieu, il quale, cattivatosi l'animo della regina, venne a capo, nel 1620, di ristabilir la concordia tra la madre ed il figlio. Ritornata alla Corte, la morte di Luynes la pose in grado di disporre nuovamente degli affari dello Stato. Fece con grande fatica mettere nel consiglio reale il suo favorito Richelieu, cui aveva procurato la porpora. Quando però la regina si avvide che Richelieu erale divenuto rivale formidabile nel comando, volle che fosse allontanato. Ma Richelieu, più avveduto, più sollecito, determinò il re, nel 1631, a mettere la madre sotto la custodia del maresciallo d'Estrées a Compiègne, sotto pretesto delle sue intelligenze colla Corte di Spagna, col duca d'Orléans e coi faziosi, non rimanendo peraltro celato il vero motivo, che era l'odio implacabile contro il cardinale, il quale si era prima sottomesso a tutte le umiliazioni per placare la sua antica benefattrice. Ma tra due ambiziosi non vi è mai tregua o componimento. Non bastò a Richelieu l'ottenuto trionfo. Fece nascere nella regina, a quanto è fama, il pensiero di uscir dal regno, poichè in questo caso non era più a temersi un cambiamento nell'animo del re. Quando Maria fuggì, non trovò di fatto chi glielo impedisse. Si ritirò dapprima a Brusselle presso gli Spagnuoli, e nell'anno 1638 in Inghilterra presso Carlo I, suo genero. Richelieu non la lasciò quieta, perchè colà suscitò nel Parlamento un partito contro di lei. Dovè partire: gli Spagnuoli non l'accettarono più nei Paesi Bassi; il principe d'Orange, per non disgustare Richelieu, non la volle in Olanda; ond'essa, priva quasi affatto di mezzi, si ricoverò presso l'elettore di Colonia, ove il peso dell'esiglio la condusse a morte nel 1643. I suoi difetti, i suoi torti furono esagerati dalla Corte per giustificare il modo con cui fu trattata. Maria aveva chiamato in Francia i Fate-benefratelli, i sacerdoti di San Filippo Neri ed altri ordini religiosi. Fece passeggi, acquedotti e il palazzo di Lussemburgo, ove collocò la celebre collezione, da lei commessa a Rubens, dei quadri allusivi alla vita d'Enrico IV.

Oltre al Litta, da cui abbiamo attinta questa biografia, si possono consultare intorno i casi di questa celebre donna i *Mémoires d'État sous la régence de Marie de Médicis*, del maresciallo duca d'Estrées (Parigi 1666), l'*Histoire de la mère et du fils* (Amsterdam 1720, 2 volumi), che porta il nome di Mézerai, ma si attribuisce al cardinale di Richelieu.

Vedi: Buonarroti, *Descrizione delle nozze della cristianissima Maestà di M. Maria Medici, regina di Francia e di Navarra* (Firenze 1600) — Ruau, *Tableau de la régence de la Blanche Marie de Médicis, contenant tout ce qui s'est passé es régence des régents et des régentes depuis Clotilde etc.* (Poi-

tiers 1615) — Morgues, *Les deux faces de la vie et de la mort de Marie de Médicis* (Anversa 1643) — Arconville, *Vie de Marie de Médicis, princesse de Toscane, reine de France et de Navarre* (Parigi 1774) — Phelypeaux de Pontchartrain, *Mémoires concernant les affaires de France sous la régence de Marie de Médicis* (La Haye 1729) — Mézeray, *Histoire de la mère et du fils, ou de Marie de Médicis et de Louis XIII* (ivi 1743) — *Traité de la paix par l'heureux accord et aimable réconciliation du roi avec la reine mère* (Parigi 1619) — *Déclaration du roi sur la sortie de la reine mère et de Monseigneur son frère hors le royaume, du 13 août 1631* (ivi 1631) — Morgues, *Recueil des pièces pour la défense de la reine mère Marie de Médicis* (ivi 1643) — *Pièces curieuses en suite de celles du sieur de Saint-Germain* (Anversa 1644).

MARIA TERESA D'AUSTRIA (*biogr.*). — Regina di Francia, nata il 10 settembre 1638 nel palazzo dell'Escuriale; morta il 30 luglio 1683 a Versaglia. Era figlia di Filippo IV re di Spagna e di Elisabetta di Francia, sorella di Luigi XIII. Il maritaggio di Luigi XIV con questa principessa, che fu il trionfo di Mazarino, inaugurò in Francia una nuova politica. Questo maritaggio ebbe luogo il 9 giugno 1660 a Bajona. I due sposi fermaronsi per due mesi a Vincennes ed entrarono, il 26 agosto; a Parigi per la porta Sant'Antonio, che prese allora il nome di Barriera del Trono. Quando il re partì per la campagna d'Olanda (1672), affidò la reggenza a Maria Teresa, e fu questo a un dipresso il solo avvenimento della sua vita. Scevera d'ambizione e nemica del fasto e degli intrighi, ebbe tutte le virtù, tranne quelle del suo stato. Era una santa, ma, come fu detto, a Luigi XIV era necessaria una donna. In capo ad un anno, ei la trascurò per ripigliare i suoi amori con la Vallière, la Montespan, la Fontanges, la Soubise, la Maintenon ed altre molte. Tutte le donne andavano a sangue a Luigi XIV, tranne la propria, la quale continuò ad amarlo teneramente, nonostante le sue infedeltà incessanti. Nel 1683 accompagnò il marito in un viaggio in Borgogna e in Alsazia, e reduce appena ammalò e morì di un tumore, di che il re suo marito ebbe ad esclamare: « È questo il primo dispiacere ch'ella mi ha dato ». Dei suoi sei figli, cinque morirono in tenera età, ed un solo, Luigi, il primogenito, le sopravvisse. Bossuet e Fléchier le recitarono due stupende orazioni funebri.

MARIA LESZINSKA (Caterina Sofia Felicita) (*biogr.*). — Regina di Francia, nata il 23 giugno 1703; morta il 24 giugno 1768 a Versaglia. Era figlia di Stanislao Leszinski re di Polonia, poi duca di Lorena, e di Caterina Opalinska. Cacciato dal trono dalla Dieta polacca, Stanislao si ricoverò con la moglie e coi figli in Isvezia, indi in Turchia e finalmente in Francia, menando vita umile e ritirata e dando opera all'educazione della figlia Maria, la quale possedeva molte lingue, conosceva il disegno e la musica, ed accoppiava ad una solida istruzione le più specchiate virtù. Il padre stava trattando per darla in moglie al duca di Borbone, quando Luigi XV ne chiese la mano a Strasburgo e la sposò a Fontainebleau il 5 settembre 1725. Ei l'amò da principio teneramente, ma la neglesse poi per darsi

in braccio a varie favorite che coprirono d'ignominia il suo nome ed il suo regno. Esclusa dalle faccende di Stato e dall'amore del re suo marito, ella cercò consolazione nella religione, nella protezione alle lettere, nei doveri materni e nella carità. Ella aveva avuto da Luigi XV dodici figli, dei quali quattro figlie soltanto le sopravvissero, e soggiacque ad una malattia di languore in età di sessantacinque anni. Il re, che aveva paura della morte, pianse a codesto annunzio, e pareva dovesse rinunziare alle oscenità che disonorarono la sua vecchiezza; ma l'anno seguente ei presentava la famosa Dubarry alla sua Corte.

Vedi: Deslavièrs, *Eloge historique de Marie Leszinska, princesse de Pologne, reine de France* (Arras 1768) — Lefranc de Pompignan, *Oraison funèbre de Marie, princesse de Pologne, etc.* (Parigi 1768) — Aublet de Maubuy, *Vie de Marie Leszinska, princesse de Pologne, reine de France et de Navarre* (ivi 1774) — Proyart, *Vie de Marie Leszinska, princesse de Pologne, reine de France etc.* (Lione 1828) — Stille, *Maria Leszinska und ihre Umgebung vor und nach ihrer Erhebung auf den französischen Thron* (Amborgo 1829).

MARIA ANTONIETTA (Gioseffa Giovanna d'Austria) (*biogr.*). — Regina di Francia ed infelicissima consorte dell'infelice Luigi XVI, nacque in Vienna il 2 novembre 1755, da Maria Teresa e da Francesco I imperatore di Germania. Dotata dalla natura di uno spirito vivace e penetrante, imparò in breve tempo il latino, il francese, l'inglese, l'italiano, e fece non meno rapidi progressi nella musica, in cui ebbe a maestro il celebre Gluck, e nel disegno. A quindici anni (an. 1770) sposò il nipote di Luigi XV; ma quasi il cielo volesse di buon'ora presagirlle quelle sventure che tanto l'afflissero più tardi, si notò che al momento in cui celebravasi la cerimonia nuziale in Versailles, un turbine violento scoppiò e torrenti di pioggia inondarono quella città. Al tempo stesso più funeste sciagure accadevano in Parigi mentre si celebravano le feste comandate per tal matrimonio, e 1200 persone perirono fra le rovine della strada Reale che si stava ricostruendo; le feste di corte infine furono anch'esse sconcertate da varii dispiacevoli incidenti. Il popolo ne trasse tosto funeste augurii per l'avvenire. Del resto, la giovane Delfina, avvezza da sua madre ad una vita di famiglia in cui spiccavano la schiettezza e la semplicità, male si adattava alla rigorosa etichetta della corte di Francia; il che le procacciò non pochi nemici; educata poi con grande riservatezza, essa e il suo sposo, che l'amava teneramente, si mostravano di rado in una corte la quale non godeva a quel tempo buona reputazione di costumi, ed entrambi rimanevano quasi sempre nel loro appartamento. Visse Maria Antonietta in tale situazione delicata fino al giorno in cui, per la morte avvenuta di Luigi XV (10 maggio 1774), salì col re suo sposo sul trono di Francia. Si osservò che, quasi in omaggio alle virtù dei nuovi sovrani, i cortigiani che avevano partecipato alle dissolutezze del regno precedente si allontanarono spontanei dalla corte.

Libera allora delle sue azioni, e consapevole dell'influenza che esercitava sul cuore del re, la giovane regina si conduceva in ogni suo andamento

con tanta leggerezza, che era, per vero dire, poco atta a conciliare il rispetto dell'universale; le si poteva, oltre a ciò, rimproverare un suo gusto smodato per gli abbigliamenti, il giuoco, le feste, i pasatempi, una grande deferenza per alcune persone da lei predilette ed una totale avversione per alcune altre che non le andavano a grado, un'assoluta incuranza della pubblica opinione, e l'uso fatale di sostituire alle dispiacevoli verità le illusioni cortigianesche. Ma la malevolenza non rimase contenta a queste cose: e personaggi i quali più avvicinavano il trono ed avevano un particolare loro interesse a suscitare sospetti contro la regina, e tutti i cortigiani esclusi dalle intime riunioni del piccolo Trianon, senza riguardo alcuno al loro grado ed alla loro dignità, si vendicarono collo spargere calunnie intorno a quelle pretese orgie, ed insinuarono giudizi poco favorevoli sulla condotta personale, talvolta troppo leggera, della regina. In breve le accuse più impudenti si sparsero e vennero anche accreditate nel pubblico. Accadde nel tempo stesso che certi mariuoli si erano valse di una raggiatrice, madama Lamotte, per truffare una collana di diamanti ad alcuni mercatanti, e giovandosi del nome del cardinale di Rohan, giuocato nella sua credulità, e di quello della regina, che forse ignorava il vero stato delle cose; tutto ciò rimase provato in un lungo processo, in cui il Parlamento, dove alcuni si trovavano bene inclinati verso gl'involatori, non potendo dare sentenza contro l'evidenza dei fatti, trattò i colpevoli con una parzialità riprovevole, e con un giudizio equivoco lasciò libero il campo alle congetture ed alle calunniose insinuazioni. I nemici della regina misero a profitto ogni più piccolo fatto pregiudiziale alla sua riputazione; aggrandirono ed anche in parte alterarono le deposizioni fatte nell'affare della collana; l'opinione generale si manifestò contraria ai procedimenti di Maria Antonietta, e la dignità della corona e l'amore che portavano i Francesi al re loro erano già molto scaduti, quando scoppiò in Francia la rivoluzione del 1789.

Altre cause, non meno delle suaccennate importanti, contribuirono a rendere impopolare la regina, a malgrado della sua generosità e della bontà sua naturale. Spargevasi pertanto che avesse ella fatto passare nascostamente somme ingenti all'imperatore Giuseppe II, suo fratello; che, d'accordo col ministro Calonne, avesse dissipate le rendite dello Stato per arricchire alcuni favoriti, abbellire Trianon e St-Cloud, dare quivi feste sontuosissime ed assoldare gli stessi nemici della Francia. Sempre circondata dai più ardenti nemici delle riforme che a quel tempo si preparavano nello Stato, sapevasi di certo che ella opponevasi alle buone intenzioni che mostrava in proposito Luigi XVI; e perciò la regina corse gravi pericoli nelle giornate dei 5 e 6 ottobre (V. La Fayette), e ricondotta a Parigi con la famiglia reale in conseguenza di una sommossa, vide allora incominciare quella lunga e svariata serie di disgrazie, che sempre ella sopportò con coraggio veramente eroico. Persuasa che i suoi doveri di sposa e di madre doveano farla rimanere in Francia, Maria Antonietta non aderì alle istanze che le venivano facendo il consorte e la regina Carolina di Napoli, sua sorella, perchè si ritirasse in

luogo di salvezza, ed invece esortava ad ogni istante il re a cessare dalle sue irresolutezze, a decidersi determinatamente, e unitamente a coloro che ancora seguitavano la sua parte, difendere la corona che gli si voleva strappare dal capo. I suoi consigli non furono ascoltati: la qual cosa essa vedendo, pensò col re che dovessero almeno ritirarsi fuori della Francia; ed ebbe grandissima parte negli apparecchiamenti di quel viaggio, che vennero condotti colla massima prudenza e segretezza. Ma l'arresto a Varennes fece riuscire a nulla tutti i disegni della Corte, che fu accompagnata a Parigi



Fig. 4386. — Maria Antonietta.

da' commissarii dell'Assemblea nazionale; e d'allora in poi la regina non si occupò più d'altro che di dissipare dall'animo del suo sposo le funeste paure che l'ingombravano. È duopo confessare che in quell'occasione Maria Antonietta mostrò una dignità ed un coraggio degni di una migliore riuscita. In tutte le sollevazioni del popolaccio di Parigi, le quali avevano per fine di penetrare nel palazzo delle Tuileries ed insultarvi la famiglia reale, la regina si trovò sempre accanto al re; risoluzione questa tanto più da ammirarsi, in quanto che le ire e le minacce erano principalmente rivolte contro di lei. Non lo abbandonò nemmeno allorché si ricoverò in seno all'Assemblea, e chiusa finalmente con lui nella prigione del Tempio, essa e Madama Elisabetta passavano una parte della notte a rattoppare gli abiti del re, mentre egli stava a letto. Tante fatiche, alle quali era sì poco avvezza la figlia di Maria Teresa, tanti patimenti e tante umiliazioni finirono per alterare sensibilmente la salute della regina, la quale cadde svenuta quando una turba furibonda offerse a' suoi occhi la testa recisa della principessa di Lamballe (V.).

Nei primi giorni della sua prigionia al Tempio

l'infelice famiglia, alla quale non erasi negata la libertà di convivere insieme, poteva in tal modo consolarsi delle vicendevoli pene; ma non passò molto tempo che anche questa consolazione le venne tolta, e si decise di separare il re dalla regina e dai figli, il che avvenne per decreto della Convenzione. Durò questo stato di cose fino al giorno in cui Luigi chiese di rivedere per l'ultima volta la sua famiglia, e la lasciò poi per incamminarsi verso il luogo del suo supplizio. Il cuore di Maria Antonietta fu sopraffatto dal dolore allorché seppe la morte del re, ma non serbò misura alcuna quando una deputazione della Municipalità si presentò per toglierle dal seno il Delfino suo figlio: deliberavasi in quel momento intorno alla sorte della regina, la cui testa era dimandata come termine alle speranze dei nemici della Repubblica, e il giorno 3 agosto del 1793 essa venne trasferita dalla prigione del Tempio a quella della *Conciergerie*. Il così detto tribunale rivoluzionario si occupava con molta operosità del suo processo, e il dì 13 di ottobre ordinò che Maria Antonietta fosse condotta al suo cospetto. Sosteneva le parti di accusatore Fouquier-Tinville, il quale rimproverava alla regina d'essere avversa al popolo francese, d'aver voluto spargere il suo sangue, d'essersi opposta alle favorevoli disposizioni del re verso la nazione, di essersi adoperata perchè non si recassero ad effetto alcuni decreti contro gli emigrati, infine di avere con le proprie mani fatto offesa al pudore di suo figlio: a quest'ultima accusa non ebbe più freno l'indignazione della regina, e proruppe in quelle memorabili parole: « Mi appello di questa imputazione alle madri che sono qui presenti; dicano esse per me se ciò è possibile ». Un mormorio di approvazione s'udì per tutta la sala, e il presidente, che ne paventava le conseguenze, passò tosto ad altre quistioni. Durarono i dibattimenti tre giorni e tre notti, e durante tutto questo tempo Maria Antonietta non ebbe mai un momento di riposo; le sofferenze dello spirito si accumulavano in lei e rendevano più insopportabili quelle da cui era travagliata nel corpo; finalmente fu essa, come il re suo consorte, condannata a morire della morte de' rei; e il 16 ottobre, alle quattro del mattino venne condotta al patibolo in mezzo a concorso grandissimo di spettatori curiosi. Il suo corpo, portato di poi al cimitero della Maddalena, e posto nella fossa medesima in cui nove mesi prima era stato sepolto quello di Luigi, fu anch'esso coperto di calce viva, perchè ne scomparissero in breve tutte le tracce. È fatto degno di essere rammentato nella storia di questa principessa, che, rientrata nella sua prigione dopo ch'essa ebbe udito leggere la sentenza che per unanimi voti la condannava a morte, scrisse a sua cognata, madama Elisabetta, una lettera piena di nobili sentimenti e di amorevoli espressioni, in cui palesava la sua inquietudine per la sorte futura dei suoi figli e de' suoi amici. Non avendo poscia la regina potuto confidare la lettera ad altre mani che a quelle dei suoi carcerieri, essa fu subito rimessa a Robespierre, che la lasciò giacere fra le sue carte, e dopo il suo supplizio (luglio 1794) venne nelle mani del convenzionale Courtois. Questi la portò seco in Lo-

rena, dove visse lungo tempo ritirato; ma ridotto, nel 1815, ad abbandonare la Francia come regicida, una perquisizione fu fatta al suo domicilio, per ordine del prefetto del dipartimento della Mosa, e così si rinvenne la lettera della regina che poi fu conosciuta dal pubblico.

La persona di Maria Antonietta regina di Francia non aveva, a dir vero, forme di perfetta bellezza, poichè il suo viso mancava di regolarità; i medesimi suoi occhi nulla avevano di notevole, sia per la loro forma, sia pel loro colore; ma il suo sguardo e il suo sorriso erano graziosissimi, la bianchezza e la finezza della sua pelle non avevano pari, e mirabile era la bellezza delle sue braccia e delle sue mani. Maestoso al tutto era l'incedere della persona, dignitosi ad un tempo ed eleganti il suo fare e il suo dire.

Per ciò che riguarda la vita pubblica e privata di questa principessa si possono specialmente consultare i seguenti: *Leben der Königin von Frankreich Maria Antoniette von Oesterreich* (Annover 1789) — *Essai historique sur la vie privée de Marie-Antoinette d'Autriche* (Vers. 1790) — Maistre, *Marie-Antoinette, reine de France, ou causes et tableau de la révolution* (Vienna 1794) — *Storia di Maria Antonietta, regina di Francia, suo processo e sua morte* (Trieste 1794) — Polignac, *Ueber das Leben und den Charakter der Herzoge von Polignac, nebst einigen Anekdoten, betreffend die französische Revolution und die Person der Königin Antoniette* (Berlino 1796) — Babié de Bercey, *Vie de Marie-Antoinette, reine de France et de Navarre* (Parigi 1800) — Meslé, *Vie de Marie-Antoinette, etc., contenant les détails historiques des principaux événements de son règne, ses traits de bonté et de bienfaisance, sa détention au Temple et à la Conciergerie, et son procès* (ivi 1814) — Saint-Hugues, *Marie-Antoinette reine de France, recueil historique des principaux événements arrivés à cette auguste princesse*, ecc. (ivi 1816) — Chauveau-Lagarde, *Note historique sur le procès de Marie-Antoinette d'Autriche, reine de France, et madame Elisabeth de France au tribunal révolutionnaire* (ivi 1816) — Crawford, *Notice sur Marie Stuart, reine d'Ecosse, et sur Marie-Antoinette, reine de France* (ivi 1819) — Campan, *Mémoires sur la vie privée de Marie Antoinette, reine de France et de Navarre, suivis des souvenirs et anecdotes historiques sur les règnes de Louis XIV, XV et XVI* (ivi 1823, 4 vol.) — Achaintre, *Histoire de Marie-Antoinette, archiduchesse d'Autriche, reine de France et de Navarre* (ivi 1824) — Lafont d'Aussonne, *Mémoires secrets et universels des malheurs et de la mort de la reine de France* (ivi 1825) — Savoie-Carignan, *princesse de Lamballe, Mémoires relatifs à la famille royale pendant la révolution, publiés par une dame de qualité* (Madame Catherine Hyde, marquise Govion-Broglio-Solari) (ivi 1826, 2 vol.).

MARIA LUIGIA (biogr.). — Già imperatrice dei Francesi, arciduchessa d'Austria e principessa di Parma e Piacenza, figlia dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa delle Due Sicilie, nacque a Vienna il 12 settembre 1791. Viveva essa nel ritiro della pace domestica, allorquando poli-

tiche considerazioni determinavano Napoleone a stringersi con gagliardi legami alla Potenza ch'egli aveva sì lungamente combattuta, sposando una principessa di casa d'Austria, da cui sperava consolidata la sua nascente dinastia. Pare che l'idea di sedere sopra un trono diventato allora il più splendido di quanti esistevano in Europa non rimanesse senza ascendente sullo spirito della giovine arciduchessa, allettata fors'anco dal pensiero di essere l'anello che avrebbe congiunte in nodo di pace due antiche e potenti monarchie infino allora rivali. Narra infatti a questo proposito, ne' suoi *Archivi di Geografia e di Storia*, il Ridler, consigliere aulico ed istitutore della principessa, come, un giorno in cui egli veniva tessendo l'elogio di Cornelia, che aveva ricomposta la pace tra due famiglie d'eroi, i Gracchi e i Scipioni, ella lo interrompesse ad un tratto, esclamando: « Faccia Iddio ch'io possa rassomigliare a Cornelia! » Ognuno sa come l'esito rispondesse a siffatti desiderii. Comunque sia, tutto pareva sorridere a questa unione allorchè se ne concepiva il disegno. Scambiate tra le due corti le promesse, l'arciduchessa fu consegnata dal principe Carlo, suo fratello, all'ambasciatore del suo futuro consorte. Partì allora per la Francia e fu oggetto, in tutto il viaggio, di dimostrazioni d'allegrezza e d'ossequio. Napoleone medesimo parve accoglierla con insolita gioia. Il 2 aprile 1810 si celebrarono a Parigi le nozze, nella grande galleria del Louvre, ufficianle il cardinale Fesch; nozze che poi furono rattristate dall'incendio scoppiato in casa dell'ambasciatore austriaco, principe di Schwarzenberg, durante la festa da ballo che egli aveva offerta agli sposi. Questo luttuoso avvenimento, che costò la vita a un bel numero di persone, e fece correre qualche rischio all'imperatrice stessa, richiamò alla memoria i disastri accaduti nel 1772 all'ingresso in Parigi della malfortunata Maria Antonietta, sua zia, e fu quindi riguardato da molti siccome auspicio di pessimo augurio.

Napoleone condusse la sua giovine sposa in una specie di trionfo a traverso una parte delle sue provincie. L'anno seguente (20 marzo 1811) ella gli partorì un figlio, a cui Napoleone, già prima della nascita, aveva destinato il titolo di *re di Roma*. Il parto s'era dovuto estrarre coi ferri. Splendide feste annunziarono alla Francia le nuove speranze; la corte dell'imperatrice crebbe di nuove pompe, di nuovi versi cattivi il Parnaso francese. Nel marzo 1812 Maria Luigia accompagnò lo sposo a Dresda, donde ella rivide la patria: gli omaggi più fervidi la seguirono da per tutto: fu l'ultimo bagliore delle sue fortune. Alla notizia delle vittorie riportate dai Francesi in Polonia successo, al cader dell'anno, quella delle loro sconfitte e del funesto evento della campagna di Mosca. Queste calamità e le incerte sorti d'una novella guerra fecero risolvere Napoleone, copiatore assai spesso delle vecchie consuetudini monarchiche, a proclamare reggente dell'impero la consorte per tutto il tempo che durasse la sua assenza di Francia colle armate. All'aprirsi della campagna del 1813 il nome di Maria Luigia cominciò a comparire in tutti gli atti del governo; persino ai vecchi bullettini delle

operazioni militari si sostituirono dei dispacci diretti ch'erano indirizzati alla persona dell'*imperatrice reggente*. Allorchè sul finire del luglio dell'anno medesimo l'imperatore fece da Dresda a Magonza quell'improvviso viaggio, a cui tutti supposero un intento politico, ella andò a raggiungerlo in quest'ultima città, vi si trattene alcuni giorni e si restituì in seguito a Parigi (7 agosto 1813) senza che riuscisse ad alcuno di penetrare il mistero delle arcane conferenze. Un più difficile atto aspettava qualche mese appresso.



Fig. 4387. — Maria Luigia.

Il 7 ottobre l'imperatrice si recava in gran pompa al Senato ad annunziare la dichiarazione di guerra fatta da Napoleone a' suoi antichi alleati, tra i quali era primo l'imperatore austriaco. « I nostri nemici — disse ella — vogliono distruggere i nostri nuovi confederati per punirli della loro fedeltà verso di noi. L'Inghilterra e la Russia hanno trascinato l'Austria e la Prussia a far causa comune con esse. Meglio di qualunque altro io so ciò che i nostri popoli avrebbero a paventare ove soccombessero nella lotta. Associata da quattro anni ai più intimi pensieri del mio sposo, sento la vergogna che graverebbe il suo capo sotto il peso di una corona inonorata ed avvilita ». Questo discorso fu susseguito dalla domanda d'una nuova levata di 190 mila uomini, fatta dal ministro della guerra a nome dell'imperatore: domanda a cui il Senato, secondo l'usato suo costume, s'affrettò di aderire. Gli avvenimenti s'incalzavano con terribile rapidità. Sul cominciare del 1814, Maria Luigia assistette al commovente spettacolo in cui Napoleone confidava in sacro deposito la consorte e il figlio alla fedeltà dei capi della guardia nazionale di Parigi. Partito l'imperatore, la reggente continuò nel suo ufficio, assistita nella direzione degli affari dal re Giuseppe. Il 20 marzo, sotto al cannone degli alleati, partivano insieme alla volta di Blois, conducendo seco il figlio dell'imperatore, il consiglio di reggenza e il tesoro. Da quella città, il 7 aprile, Maria

Luigia indirizzò ai Francesi il famoso proclama, controsegnato Montalivet, ove leggevasi, tra le altre, queste parole: « Dalla residenza che io mi sono eletta e dai ministri dell'imperatore emanano soli, o Francesi, gli ordini che vi è permesso d'obbedire. Ogni città ridotta in potere del nemico cessa d'essere città libera; qualunque deliberazione vi si faccia, parla un linguaggio che è quello dello straniero. Francesi! voi ascolterete ancor una volta la voce d'una madre consegnata alla vostra fede; mio figlio era men sicuro de' vostri animi nei giorni della prosperità; i suoi diritti e la sua persona vivono sotto la vostra custodia ». Ma il proclama non fece effetto sul popolo, e la corte pensò seriamente a ridursi in salvo. L'imperatrice ricusò nondimeno di trasferirsi nel Berri, dove la sollecitavano a seguirli i fratelli di Napoleone, Giuseppe e Girolamo, che da lei ricevettero ciascuno un milione prima di allontanarsi.

Rimasta a Blois, ella vide arrivare, l'indomani dell'emanazione del suo proclama, il conte Scouvalow, col quale s'avviava poscia ad Orléans, per ripartire di là, il 12 aprile, verso Rambouillet in compagnia del principe Esterhazy, mandatole incontro dall'imperatore suo padre. Quattro giorni dopo (16 aprile) ebbe con quest'ultimo un abboccamento al piccolo Trianon, in cui chiese, ma non ottenne, di seguire nell'esiglio il consorte. Proseguì allora col figlio il viaggio a traverso la Svizzera e giunse, il 21 maggio (1814) al castello di Schönbrunn presso Vienna, ove fu ricevuta dalla famiglia imperiale e salutata principessa di Parma, Piacenza e Guastalla. Il 14 del susseguente settembre, Maria Luigia confermava con atto formale la rinunzia, fatta per sé e pel figlio, alla corona di Francia. Alcuni rumori fanno credere ch'ella desse, almeno tacitamente, il suo assentimento alla fuga di Napoleone dall'Elba (marzo 1815) e agli atti che dovevano ricondurlo sul trono abdicato. Dicesi che per mezzo d'intelligenze concertate nel palazzo di Schönbrunn, tutto era disposto affinché la caduta imperatrice potesse in segreto allontanarsi col figlio da quella corte. La fuga doveva effettuarsi nella notte del 19 al 20 marzo (1815). La voce, stuttamente sparsa, del vicino partire di lord Wellington per la frontiera di Francia, assicurando anticipatamente ai fuggitivi i cavalli da posta per l'estensione di 120 chilometri, rendeva impossibile di raggiungerli, una volta ch'essi avessero superati i primi stadii. Già l'ora scoccava, e la donna alle cui cure era confidato l'infante, lo consegnava alla persona che doveva recarlo nella carrozza, quando all'improvviso alcuni ufficiali di polizia s'affacciano alle portiere, trattengono gli equipaggi e costringono la principessa e il suo seguito a rientrare negli appartamenti. Il dì vegnente, Maria Luigia fu separata dal figlio; più tardi ella passava da Schönbrunn a Vienna, per comando del padre, ed era alloggiata nel palazzo della Cancelleria. Prima di abbandonare la vecchia dimora, con una *Notificazione* che leggesi nella Collezione degli atti del Congresso viennese (31 marzo 1815), e in cui la caduta sovrana si intitola tuttavia « Noi *imperatrice* Maria Luigia ecc. », ella significò a tutti i sudditi ed abitanti dei suoi Stati di Parma, Piacenza e

Guastalla, com'è « pîr le circostanze dei tempi e per l'impossibilità di trasferirsi allora in persona nei propri domini, essa aveva pregato l'augusto e diletto suo padre a farli governare provvisoriamente in di lui nome », e come « la imperiale Maestà essendosi graziosamente degnata di annuire alla preghiera, i suoi fedeli sudditi ed abitanti di Parma, Piacenza e Guastalla erano invitati ad obbedire ai decreti e agli ordini che la prefata imperiale Maestà si sarebbe compiaciuta di promulgare ». Questa è la successiva Notificazione dell'imperatore Francesco (Vienna, 2 aprile 1815), colla quale il provvisorio Governo degli Stati di Maria Luigia è trasferito nel conte Magawly-Ceraty, ministro di Stato di S. M., erano fatte pubbliche in Parma il 12 dello stesso aprile, subito dopo l'arrivo del temporario governatore. Tramontato per sempre a Waterloo l'astro di Napoleone, e riconsegnata l'Europa alle antiche dinastie e a un nuovo patto di schiavitù, Maria Luigia, che il 17 marzo 1816 aveva personalmente riassunto le redini del potere, s'affrettò a ricondursi ne' suoi Stati, ove fece il suo ingresso (in Parma) il 20 aprile susseguente. Il figlio rimasto a Vienna, quasi in ostaggio, fu creato, nel 1818, duca di Reichstadt, intanto che alla madre davasi prima a maggiordomo e poscia a sposo, col privilegio principesco del connubio *morganatico*, l'austriaco tenente-maresciallo conte di Neipperg, dal quale ebbe più figli, conosciuti col nome di conti di Montenuovo.

Nel 1815 un trattato firmato a Parigi lasciò all'arciduchessa Maria Luigia i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; ma l'eredità fu tolta al figlio per essere conferita all'infanta di Spagna Maria Luigia ex-regina di Etruria, spogliata da Napoleone, creata poscia duchessa di Lucca, e che doveva trasmetterla al proprio figlio, Carlo Luigi. Nel 1822 Maria Luigia assistè al Congresso di Vienna in qualità di duchessa di Parma. « L'inco stanza, le impazienze e l'impetuosità di Napoleone gli avevano, dice M. di Brady, alienato, senza dubbio, l'animo della moglie; ella più non l'amava quando gli alleati li separarono. Il conte di Neipperg aveva perduto un occhio alla guerra, il che non l'impediva d'esser bello, spiritoso ed amabile. Mal si potrebbe però giustificare la fretta di Maria Luigia a trattarlo come marito mentre viveva ancora Napoleone, la noncuranza del proprio figlio e le scarse lagrime ch'ella gli diede quando morì, il 22 luglio 1832, a Schönbrunn, ov'ella trovavasi da un mese ».

Nel 1831, quando i moti rivoluzionarii si diffusero in Italia da Reggio a Parma, Maria Luigia si ritirò a Piacenza, aspettando che un corpò d'esercito austriaco ristabilisse il suo Governo nei ducati; il quale, tutto devoto all'Austria, non mancava però d'una certa moderazione; ma rimanevasi addietro non meno che tutti gli altri Governi d'Italia; e trascurava soprattutto di spargere l'educazione nel popolo. Quando nel 1847 scoppiò il grande movimento nazionale in Italia, Maria Luigia viaggiava in Germania, e i soldati presero ad insolentire ed a menar le mani in Parma, sì che il podestà conte Cantelli audò indarno a richiamarsene a Vienna. Maria Luigia tornò, ma ammalatasi, poco appresso morì, ed i suoi Stati ricaddero al duca di Lucca, Carlo II.

Napoleone ignorò sinò alla morte la condotta della moglie. « Siate persuasi, diceva egli prima di morire a coloro che condivisero la sua cattività, che se l'imperatrice non fa alcun tentativo per alleviare i miei mali, gli è perchè è circondata di spie che le impediscono di conoscere tutto quello mi fanno soffrire; giacchè Maria Luigia è la virtù personificata ». Dolce ch'è rese meno amara la fine di quell'eroe, il quale levò sempre a cielo la moglie sua. « Io ebbi a fianco per tutta la mia vita, diceva egli ancora a Sant'Elena, due donne ben diverse: una (Giuseppina) era l'arte e le grazie, l'altra (Maria Luigia) l'innocenza e la semplicità ». Lamartine fece di lei il seguente ritratto: « Maria Luigia era una figlia leggiadra del Tirolo, con occhi azzurri, capelli biondi, volto cosparso delle nevi e delle rose delle sue valli, persona svelta e l'attitudine languida di quelle donne germaniche, le quali par abbian sempre bisogno di appoggiarsi al cuore di un uomo ...; le labbra un po' grosse, il seno pieno di sospiri e di fecondità, le braccia lunghe, bianche, mirabilmente modellate e ricascanti con languidezza graziosa ... natura semplice, chiusa in se stessa, muta esternamente, piena d'echi all'interno, fatta per l'amore domestico in un destino oscuro ».

Vedi: Lehoudey de Saulchevreuil, *Histoire de la régence de l'impératrice Marie-Louise et de deux gouvernements provisoires* (Parigi 1814) — Colau, *Marie-Louise de Lorraine, archiduchesse d'Autriche, impératrice des Français, événements remarquables arrivés depuis sa naissance jusqu'à ce jour* (ivi 1815) — Durand, *Mémoires sur Napoléon, l'impératrice Marie-Louise et la cour des Tuileries etc.* (ivi 1828) — Meneval, *Napoléon et Marie-Louise souvenirs historiques* (ivi 1844) — Sonnenfels, *Mythe auf die Vermählung (Marie) Luisens mit Napoleon dem Grossen* (Vienna 1810) — Las Cases, *Mémorial de Ste-Hélène* — De Lamartine, *Histoire de la Restauration*.

MARIA ADELAIDE DI SAVOJA (biogr.). — Figliuola primogenita di Vittorio Amedeo II; nacque in Torino nel 1685, e si congiunse nel 1697 in matrimonio col duca di Borgogna, che fu poi Delfino, e lo rese padre di Luigi XV. Lieto il popolo di veder posto fine alla guerra con quest'alleanza, chiamò Maria la principessa della pace. Dotata di grande ingegno e di peregrina bellezza, fu lo splendore della corte di Versailles. « Essa aveva, dice Saint-Simon, i più begli occhi del mondo, un sorriso il più espressivo, un portamento il più gentile ad un tempo e maestoso. Le grazie le nascevano sotto i passi; ell'era l'anima delle feste, dei piaceri, dei balli ». Nominato, nel 1702, il duca di Borgogna generalissimo degli eserciti che militavano nelle Fiandre, ed avendovi sulle prime sofferto alcuni danni, mormorossi contro di lui alla corte di Versailles. Maria ne provò gran dolore e madama di Maintenon, che la vide piangere, ne raccolse le lagrime sopra un nastro, e lo mandò al principe, ravvivando così in lui l'amore della gloria, che poi lo rese vincitore a Nimega. Maria era messa a parte dei segreti di politica, e talvolta era presente alle più importanti deliberazioni. Il Duclos pretende ch'ella ne abbia abusato, informando il padre di tutte le decisioni che potevano interessarlo. Questo mi-

stero fu scoperto dopo la sua morte per mezzo delle lettere che si trovavano nel suo forziere; e il re, mostrandole alla Maintenon, disse: *la bricconcella c'ingannava*. Le fu perciò apposta la taccia di essere stata la causa di una parte delle disgrazie della Francia. Una febbre ardente condusse immaturamente Maria al sepolcro il 12 febbrajo 1712, sei giorni prima del marito. Molti bei motti uscivano tratto tratto dalle labbra di questa principessa. Un giorno diceva a madama di Maintenon in presenza di Luigi XIV: « Sapete voi, mia zia, perchè le regine d'Inghilterra governino meglio dei re? Perchè gli uomini governano sotto il regno delle femmine, e le femmine sotto quello degli uomini ».

MARIA DI BORGOGNA (*biogr.*). V. Massimiliano I.

MARIA (*stor. d'Ungh. e biogr.*). — Regina d'Ungheria, nata nel 1370; morta a Baden il 17 maggio 1395. Era figlia di Luigi d'Angiò re d'Ungheria e di Polonia, e di Elisabetta principessa di Bosnia, e fu sposata a Sigismondo di Lussemburgo margravio di Brandeborgo e poscia imperatore. Dopo la morte di Carlo il Piccolo re di Napoli, che aveva invaso l'Ungheria a richiesta dei magnati, Elisabetta, credendo soffocata la rivolta, condusse la giovine regina, sua figlia, in Croazia per ristabilirvi l'ordine; ma sorpresa da una banda di ribelli, fu uccisa, e Maria condotta prigioniera a Novigrad. Sigismondo accorse tosto in Ungheria con un esercito ragguardevole, ed affinchè potesse prendere provvedimenti energici per liberar la regina, gli abitanti il chiamarono a condividere il trono con essa. Ei marciò rapidamente sulla Dalmazia, centro dell'insurrezione; i ribelli tentarono allora inviar Maria a Napoli per consegnarla alla vendetta della vedova di Carlo il Piccolo; ma la Repubblica di Venezia spedì delle truppe contro Giovanni Horwathi, priore d'Ancona, carceriere della regina, e lo costrinse a riporla in libertà nel luglio del 1387. Maria, raggiunto che ebbe lo sposo, rinunciò formalmente, a favore di lui, a tutti i suoi diritti al governo del paese. I soli documenti che portano d'allora in poi il suo nome sono donazioni alle chiese ed ai suoi compagni di cattività. Ella morì giovane, compianta da tutti a cagione della sua dolcezza, della sua carità e delle sue altre virtù.

Vedi *Das Leben der Königin Maria von Ungarn*, nel *Taschenbuch d'Hormayr* (1820).

MARIA D'AUSTRIA (*biogr.*). — Regina d'Ungheria e governatrice de' Paesi Bassi, nata a Brusselle il 17 settembre 1501; morta a Cigales il 18 dicembre 1558. Era figlia di Filippo il Bello re di Spagna e di Giovanna la Folle, e sposò nel 1523 Luigi II re di Ungheria. Morto questo principe nel 1526 alla battaglia di Mohacz, si ritirò precipitosamente a Vienna fuggendo l'esercito turco. Chiamata, nel 1531, dal fratello Carlo V a governare i Paesi Bassi, adempi per ventiquattr'anni codesto ufficio con una intelligenza ed una fermezza rare in una donna. Ella mise anzitutto in pratica la nuova organizzazione politico-amministrativa stabilita dall'imperatore Carlo V, diresse con abilità molte guerre, e nel 1555, quando Carlo V abdicò, anch'ella rinunciò pubblicamente all'amministrazione delle diciassette provincie, che aveva con molta perizia governate. Nessuna preghiera potè indurla a conservarla. Questa

donna, d'un gran cuore, d'uno spirito fermo ed elevato, come dice Mignet, ammalata come l'imperial suo fratello, e stanca com'esso dell'autorità, voleva passare nel riposo e nella preghiera il rimanente della sua vita. Ella partì per la Spagna, andò a porre stanza a Cigales, e nel 1558, per invito stringente di suo fratello, si disponeva ad andare a ripigliare il governo dei Paesi Bassi, quando morì Carlo V, ed ella gli tenne tosto dietro nel sepolcro. « Penetrante, risoluta, altiera, infaticabile, dice ancora Mignet, ella era atta all'amministrazione e alla guerra, e portava nei pericoli un pensiero fermo ed un maschio coraggio, non si lasciando sorprendere nè abbattere dagli avvenimenti ».

Vedi De Thou, *Histoire*.

MARIA DE MOLINA (*stor. di Spagn. e biogr.*). — Regina di Castiglia e di Leone. Era figlia di Alfonso di Molina, del sangue reale. Fu maritata nel 1282 all'ambizioso Sancio IV, suo cugino, il quale, dopo aver cacciato dal trono il proprio padre, si era fatto conferire il titolo di re dagli Stati. La loro parentela era un ostacolo alla loro unione: il papa ordinò ai vescovi di Burgos e di Astorga di pronunciarne la nullità, e di scomunicare i due sposi nel caso che rifiutassero di separarsi. Intanto che Sancio era inteso a riaffermare la sua autorità, Maria adoperò con buon successo a riconciliarlo con suo padre; ed Alfonso morendo rivotò l'atto col quale lo escludeva dal trono. Maria si recò tosto col suo sposo a Toledo per ricevervi il giuramento dei grandi del regno; e le riuscì con la sua prudenza e saggezza di ridurne parecchi a sentimenti di pace. Sancio morì nel 1295; e Ferdinando, suo primogenito, in età di dieci anni, fu dichiarato suo successore, sotto la tutela della regina Maria; ma don Giovanni, zio di Ferdinando, ricusò di conoscerlo, sotto pretesto che non era nato di un matrimonio legittimo; e sostenuto da una folla di malcontenti, tentò di rapirgli la corona. Maria non aveva cessato di maneggiarsi per ottenere da Roma la conferma del suo matrimonio: soltanto però nel 1301 ottenne dal papa Bonifacio VIII una bolla che legittimò i suoi figli. Tosto che fu riconosciuta reggente del regno, cercò di cattivarsi l'affetto dei popoli alleviando la loro sorte; diminuì le imposte e soppresse interamente quelle che la calamità dei tempi aveva fatto mettere sulle derrate necessarie alla vita; convocò in seguito gli Stati a Vagliadolid per consultarli sui mezzi da impiegare nelle circostanze, e ne ottenne somme considerevoli, di cui spese una parte a pagare la fedeltà dei grandi rimasti uniti a suo figlio, o a comperarne altri. Cesse a don Dionigi re di Portogallo alcune città che erano un soggetto di guerra, e gli chiese per Ferdinando la mano dell'infante Costanza. Fin dall'anno susseguente (1296) i grandi mandarono a dire alla reggente che non doveva più contare sulla loro fedeltà, ed elessero don Alfonso di Corda re di Castiglia. Ajutati dal re di Granata, i ribelli entrarono tosto nell'Andalusia, dove commisero molti eccessi; ma arrestati dinanzi a Mayorga, una malattia contagiosa si manifestò nel campo, e furono obbligati di ritirarsi. Il re di Portogallo, obliando i sacrifici con cui Maria aveva comperato la sua alleanza, era penetrato in pari tempo nella Castiglia; informato

che l'assedio di Mayorga era stato levato ed abbandonato dai signori castigliani che militavano sotto le sue bandiere, fu sollecito a ritornare ne' suoi Stati. Maria approfittò accortamente del disgusto del re di Portogallo per fargli nuove proposizioni; e coi soccorsi che n'ebbe, terminò di pacificare il regno; per altro, siccome l'esperienza le aveva insegnato a non calcolare sulle promesse dei grandi, volle avere truppe ognora pronte a marciare; e gli Stati le accordarono le somme necessarie pel loro mantenimento. Al coraggio ed alla saggezza di sua madre doveva Ferdinando il trono; ma l'ingrato figlio, sedotto da' suoi cortigiani, non tardò a staccarsi dall'influenza salutare ch'essa esercitava sull'amministrazione del regno; le significò che voleva regnare solo. Maria cesse senza muover querela le redini del governo, e seppè nondimeno conservare su Ferdinando un'autorità di cui non fece uso che per garantirlo dai falli a cui lo traeva un carattere crudele e violento. Questo principe morì nel 1312, lasciando in fasce un figlio, che fu riconosciuto suo successore sotto il nome di Alfonso XI. Maria fu tosto eletta reggente; ma una parte degli Stati si dichiarò in favore di Costanza, madre del giovane principe. Tale doppia elezione occasionò turbolenze che fecero determinar Maria a rimettere l'autorità agl'infanti, zii del re; si riserbò tuttavia la vigilanza sopra suo nipote, il quale fu educato sotto i suoi occhi. Tale principessa morì a Vagliadolid il 1° di giugno del 1312, compianta dai suoi sudditi, di cui si era mostrata madre piuttosto che regina: fu sepolta nel convento di *las Huelgas* (del Riposo), cui aveva fondato. Le sue virtù e le sue grandi qualità le hanno meritato le lodi degli storici spagnuoli e la riconoscenza della posterità.

MARIA I TUDOR (*stor. d'Inghilt. e biogr.*). — Regina d'Inghilterra, figliuola di Arrigo VIII e di Caterina d'Aragona, nacque il 11 febbrajo dell'anno 1515. Quantunque Arrigo, nel trasporto della passione per Anna Bolena, avesse fatto dichiarare nullo il suo matrimonio con Caterina e illegittima la prole che ne era nata, più tardi nondimeno il re e il Parlamento avevano annullato quest'atto di ingiustizia; e tanto sul finire del regno di Arrigo VIII suo padre, quanto durante quello di Edoardo VI suo fratello, Maria era da tutti considerata siccome la legittima erede del trono. L'educazione di questa principessa era stata singolarmente curata, ed aveva corrisposto ne' suoi effetti all'aspettazione universale; ma l'attaccamento che manifestò di buon'ora per il cattolicesimo, allora proscritto dall'Inghilterra, le tirò addosso non poche molestie e vessazioni. Tutti i tentativi messi in opera per farla aderire al nuovo culto tornarono inutili, ed ella mostrò in ciò una ripugnanza insuperabile. Poteva questa sua condotta cagionare dispiacevoli conseguenze, tanto più che i lordi del Consiglio insistevano esplicitamente su questo punto; ma per buona sorte Maria trovò un valido ajuto in Carlo V, suo cugino, il quale mandò dicendo ai ministri inglesi per mezzo del suo ambasciatore, che avrebbe mosso guerra all'Inghilterra se non si fosse permesso alla principessa il libero esercizio del suo culto. Con tutto ciò la potente fazione capitanata principalmente dal duca di Northumberland (V.) e da Dudley (V. Leicester) si agitava,

ed il primo, abusando della debolezza di un re di quindici anni, avea estorto ad Edoardo VI un atto, per cui venivano escluse dalla successione al trono d'Inghilterra le due sue sorelle Maria ed Elisabetta, siccome illegittime, e vi chiamava in loro vece una lontana parente, Giovanna Grey (V.). Il duca, ch'era suocero di Giovanna, andava segretamente disponendo ogni cosa per impadronirsi delle due figliuole di Arrigo VIII ed ottenere l'intento che si era prefisso; le fece pertanto venire entrambe a Londra col pretesto che Edoardo, allora presso a terminare i suoi giorni, desiderava vederle prima di morire. Spirato Edoardo, stava per compirsi l'orribile attentato del duca di Northumberland, allorchè Maria, avvertita a tempo e riuscita a mettersi in salvo, mandò fuori un suo manifesto al Consiglio ed ai pari del regno per esortarli a difendere i suoi diritti incontrastabili. Effettivamente, temendosi da ognuno che se fosse elevata al trono Giovanna Grey per opera dell'ambizioso duca, questi regnerebbe in nome di sua nuora, in pochi giorni la nobiltà, che correva sotto gli stendardi di Maria, compose un esercito regolare e numeroso; la città di Londra l'acclama regina; la stessa Elisabetta le conduce un rinforzo di mille cavalli, e i suoi nemici, fra i quali il duca di Northumberland, vengono prigionieri in sua potestà. Egli ed alcuni altri capi della sua parte sono per sentenza di un tribunale legalmente costituito condannati a morire sul patibolo.

Il primo giorno di ottobre dell'anno 1553, la nuova regina viene incoronata col cerimoniale praticato prima della Riforma; il regno di Maria, che durò solamente cinque anni, si rese osservabile in Inghilterra per tre avvenimenti principali: il matrimonio, cioè, della regina col figliuolo di Carlo V, poi Filippo di Spagna; la congiura di Tommaso Wyat; il ristabilimento pieno ed intero del culto cattolico e le persecuzioni che ne furono la conseguenza immediata. Durante il regno di suo fratello Edoardo, le inclinazioni di Maria parvero tutte contrarie al matrimonio; ma dopo ch'ebbe ristabilita la religione antica e rassodata la sua autorità, ascoltò con migliore orecchio le proposizioni che le si venivano facendo di dare eredi alla corona, e la scelta cadde sopra il figliuolo dell'imperatore di Germania Carlo V, più giovine di dodici anni di Maria, e già vedovo della prima sua moglie. È da notarsi che il Parlamento l'aveva già egli medesimo più di una volta sollecitata a scegliere uno sposo, ma sempre però dimostrando la inconvenienza di un'alleanza con un principe forestiero: perciò la scelta da lei fatta le inimicò apertamente una parte de' suoi sudditi, e non ebbe nemmeno la consolazione delle domestiche contesse; perciocchè, disperando infine Filippo di avere figliuoli da lei, se ne tornò fra non molto sul continente a prendervi possesso de' suoi nuovi Stati. Erasi, a dir vero, preveduto il caso; e nel trattato concluso all'epoca del matrimonio fra le due corone, Filippo avea espressamente dichiarato che rinunziava ad ogni suo diritto eventuale al trono d'Inghilterra; pure temevasi in qualche modo il pericolo d'un'influenza straniera fatale alle prerogative ed all'indipendenza della nazione inglese, e quando si udirono le prime voci di questo matrimonio, si macchinò una con-

giura. Ne fu vero capo il duca di Suffolk (V.), che aveva per agente principale un gentiluomo per nome Wyat; lo scopo palese, quello di prevenire con una dimostrazione franca e risoluta le conseguenze di un avvenimento tanto importante; il motivo segreto, a quanto si credette, di far risorgere in Inghilterra la causa dei protestanti. La congiura dovea manifestarsi all'arrivo di Filippo; ma scoperta anticipatamente per l'imprudenza di uno dei congiurati, Wyat stimò di doverla affrettare. Impadronitosi di Rochester, mise tanto timore nei ministri, che questi gli offersero di trattare con lui a patti vantaggiosi; ma egli chiese per prima base di ogni negoziazione di avere in sua mano la Torre di Londra e la custodia della persona della regina. Rifiutatesi dai ministri queste insolenti proposte, Wyat marciò arditamente alla volta della capitale; nondimeno le savie disposizioni che quivi si presero, non solo mandarono a vuoto il tentativo, ma ebbero per fine l'arresto di Wyat. Pochi di appresso venne pure arrestato il duca di Suffolk, che tentava di far sollevare la contea di Warwick, e siccome egli era padre di Giovanna Grey, così non si dubitava che avesse impugnate le armi per collocarla sul trono. In breve, Wyat, il duca, Giovanna ed altri cospiratori pagarono colla vita l'audacia del loro tentativo: il primo nelle sue deposizioni aveva fatto credere che Elisabetta non fosse rimasa estranea alla congiura, e quella principessa fu posta allora sotto un rigorosa vigilanza. Un'aperta inimicizia era insorta a questi giorni fra le due sorelle: ma la prima cura di Filippo, dopo il suo arrivo, si fu di ottenere la grazia di Elisabetta, e si suppose che avesse intenzione di sposarla nel caso assai probabile che Maria morisse prima di lui. Questa politica di Filippo poteva ad ogni modo riuscire assai vantaggiosa ai suoi interessi se egli vi avesse perseverato e se avesse mostrato minore riservatezza verso la nobiltà inglese e verso il Parlamento, che pure facevano ogni possibile cosa per compiacerlo.

Sul bel principio del suo regno, Maria aveva ristabilito in tutta l'Inghilterra il culto cattolico, pel quale anzi mostrava in ogni occasione la più grande deferenza; aveva riposto negli antichi seggi loro i vescovi rimossi sotto il regno di suo padre e di suo fratello, ma aveva ad un tempo fatta promessa di tollerare le altre credenze contrarie alla sua; lo stesso cardinale Polo, spedito con titolo e poteri di legato della Santa Sede in Inghilterra per darvi una generale assoluzione del passato e dichiarare il regno rientrato nel grembo della Chiesa, abbenchè si adoperasse con molta operosità nel rimettere in onore la cattolica religione, disapprovava però altamente ogni specie di persecuzione, per non irritare gli animi: con tutto ciò presto si conobbe che la tolleranza non si accoppiava colle opinioni esagerate che in materie religiose avevano Maria ed il suo sposo; facevasi anzi ogni sforzo per promuovere nel reame lo spirito d'intolleranza, creduto necessario alla estirpazione di tutto ciò che qualificavasi col nome odioso di eresia, ed in breve cominciarono quelle persecuzioni che deturparono il corto regnare di Maria ed a lei meritavano l'epiteto di sanguinaria (*the bloody Mary*). « Più di 200 persone, dice lo storico Lin-

gard, perirono di fuoco in quattro anni, non d'altre ree che di diverso pensare in cose di religione ». Si noverarono fra le più illustri vittime l'arcivescovo Cranmer (V.), i vescovi Ridley e Latimer. Tali procedimenti non mancarono di produrre in Inghilterra una viva esacerbazione, che qualche volta penetrò sino nel palazzo della regina, e le furono causa di gravi dispiaceri. Ed altri fra non molto se ne aggiunsero. Dicevasi incinta; ma, dopo un lungo aspettare, rimase avverato che era stata ingannata da sintomi d'idropisia, che divennero ognor più patenti; il suo sposo Filippo, ormai disgustato di una donna che non era nè giovane, nè bella, e da cui non poteva sperare di aver figli, dopo un soggiorno di quattordici mesi in Inghilterra, s'imbarcò per la Fiandra, nè più si mostrò dipoi sollecito della consorte, ancorchè questa continuamente lo invitasse a tornare con sue lettere.

Crescevano intanto i risentimenti del Parlamento, delle Corti stesse di giustizia, del popolo; la pubblica opinione si pronunziava contro gli atti troppo severi di Maria; le quali cose, unite ai dolori del corpo che da qualche tempo la travagliavano, ingenerarono nella regina una insuperabile melanconia. Grandi avvenimenti politici la scossero nondimeno un momento, e chiamarono a sè la sua attenzione. Ricomparve improvvisamente in Inghilterra Filippo (anno 1557), il quale veniva a chiedere alla regina sua moglie soccorsi contro la Francia; ebbe rinforzi di truppe, ma non poté indurre il Consiglio di Maria, quantunque molto in ciò s'affaticasse, ad accettare un forte presidio spagnuolo in Calais, che quel principe asseriva stretta dappresso dai Francesi. Di fatto, nello spazio di pochi giorni, il duca di Guisa riuscì ad espugnare quella piazza che da più di due secoli apparteneva agli Inglesi, che loro era sì cara, perchè per essa avevano un piede sicuro in Francia, e la nuova della sua dedizione, siccome fu causa di grandi contenzze in tutta la Francia, così sparse un sentimento di generale costernazione in Inghilterra. In un impeto di dolore la regina medesima non si poté trattenere dal dire: « Si chiede la causa del mio male; ma se si vuole conoscerla, aprasi il mio cuore, e vi si troverà Calais ». Il suo dolore era giusto, avvegnachè perdessero gl'Inglesi per sempre la speranza di turbare le cose in Francia. Per riparare la perdita di Calais gl'Inglesi fecero poderosi allestimenti contro il porto di Brest; ma i Francesi stavano vigilanti e mandarono a vuoto tutti gli sforzi dei loro avversarii. Si adoperava nondimeno la regina di ottenere nuovi sussidii dal Parlamento per tentare un'altra volta l'impresa, allorchè essendosi considerevolmente accresciuta la sua idropisia, finì di vivere il 17 novembre dell'anno 1558. Aveva durato il suo regno cinque anni e quattro mesi. Rimangono di questa principessa parecchie lettere, alcune in latino e sì eleganti da meritare gli elogi di Erasmo, altre in francese, ma di un merito assolutamente mediocre.

Vedi: *Narratio historica vicissitudinis rerum, quæ anno 1553, mense jul., in regno Britanniae sub Maria acciderunt* (s. l. 1553) — Contile, *Istoria delle cose occorse nel regno d'Inghilterra dopo la morte d'Odardo VI* (Venezia 1558) — *Memoirs of*

Queen Mary's days, etc. (Londra 1681) — *History of the life, bloody reign and death of Queen Mary, eldest daughter to Henry VIII* (ivi 1682) — Soligmann, *Dissert. de Maria I, regina Angliæ* (Lipsia 1713) — *New lights thrown upon the history of Mary, Queen of England, eldest daughter of Henry VIII* (Londra 1771) — Voss, *Historische Gemälde* (Lipsia 1792) — Niemeyer, *Leben John Knox und der beiden Marien, Mutter und Tochter* (Lipsia 1824) — Elder, *Household Book of the princess Mary, daughter to Henry VIII, afterwards Queen Mary* (Londra 1830).

MARIA BEATRICE ELEONORA D'ESTE (biogr.). — Regina d'Inghilterra, moglie di Giacomo II, nata il 5 ottobre 1658; morta il 7 maggio 1718 a Saint-Germain-en-Laye. Era figlia d'Alfonso IV duca di Modena e di Maria Laura Mancini nipote del cardinale Mazarino, e rimasta orfana di buon'ora, fu allevata alla Corte di suo fratello, Francesco II. Fidanzata per procura dal duca di York, che aveva perduto la prima moglie Anna Hyde, traversò la Francia e si maritò, il 1° dicembre 1673, a Londra. Più giovane del marito di ben 20 anni, era bella, spiritosa, fiera, e non tardò a prendere alla Corte di Carlo II il posto dovuto al suo grado ed alla sua ottima reputazione. Giacomo la stimava ed amava, sì che quando salì, nel 1685, al trono non ebbe a fare a se stesso gran violenza per prometterle il ristabilimento del culto cattolico. Fin da quel tempo Maria s'era posta nelle mani dei Gesuiti, e rimprocciò più volte al re suo marito la tresca che aveva con Caterina Sedley, la quale fu congedata da ultimo. Dopo aver procreato quattro figli, morti in tenera età, Maria partorì, dopo un intervallo di cinque anni, un figlio che ricevette il titolo di principe di Galles (1688). Questo avvenimento privava del loro diritto al trono le principesse Maria ed Anna, figlie del primo letto; salutato con gioja dai cattolici, fu accolto con diffidenza dalla maggioranza della nazione, la quale si ostinò a non vedere in ciò che una pia frode organizzata da Giacomo II, d'intesa coi Gesuiti.

Poco appresso scoppiò la guerra civile, e risaputo l'arrijo del principe d'Orange, il re non pensò che alla fuga. Egli fece chiamare il conte di Lauzun, che trovavasi in quel tempo a Londra, incaricandolo di condur sua moglie col figlio in Francia. Dopo molti pericoli eglino sbarcarono, il 21 dicembre, a Calais e furono accolti orrevolmente da Luigi XIV, che mosse ad incontrarli con tutta la Corte. Maria menò in Francia una vita di preghiera e di penitenza, e riuscì, per intercessione di madama di Maintenon, a far riconoscere da Luigi XIV il proprio figlio col titolo di Giacomo III. Ma egli non riuscì però a ricuperare il trono d'Inghilterra, e Maria morì dopo breve malattia.

Vedi: Clarke, *Life of James II* — Macaulay, *History of England*.

MARIA II (biogr.). — Regina d'Inghilterra, figliuola primogenita di Giacomo II e della prima sua consorte Anna Hyde, nacque a Londra nel 1662. Non aveva più di quindici anni allorchè il principe d'Orange, poi Guglielmo III, fece in persona la domanda della sua mano. Il padre di Maria, allora duca di York, ripugnava, come zelante cattolico,

a contrarre parentela con un principe protestante. Persuaso invece Carlo II che l'unione di sua nipote con lo statolder sarebbe riguardata come una luminosa confutazione delle voci che l'accusavano di voler rovesciare la Chiesa costituita, ottenne dal fratello che le nozze seguissero senza indugio (1677). Seguì Maria lo sposo in Olanda, e concepì tanto affetto e stima per lui, che non pensava, nè operava senza i suoi consigli. Intanto la *Convenzione nazionale* pubblicò un *bill* che poneva sulla testa del principe e della principessa d'Orange la corona, riserbando al principe solo l'esercizio del potere reale. La nuova regina fu sollecita di condursi in Inghilterra, e vi giunse al 23 febbrajo 1689. Entrando nel palazzo poco prima abbandonato da suo padre, ostentò un'allegria che mosse a sdegno la Corte e il popolo. Obbligato in breve di passare nell'Irlanda onde combattervi il re Giacomo, Guglielmo lasciò l'intera sua autorità nelle mani della moglie. Nè meglio collocar poteva per certo la sua fiducia. Appena Maria fu investita del sovrano potere, spiegò tutto il suo rigore contro i partigiani dell'autorità e della religione di suo padre. Da sei anni era assisa sul trono da cui cacciato aveva l'autore de' suoi giorni, quando fu percossa da una malattia (il vajuolo) che la condusse a morte il 7 febbrajo 1695, all'età di trentatré anni.

Vedi: *Heureuses suites de l'union de Guillaume III et de Marie d'Angleterre* (L'Aja 1689) — Burnet, *Essai sur la vie de la feue reine Marie d'Angleterre* (ivi 1695).

MARIA DI LORENA (stor. di Scoz. e biogr.). — Regina di Scozia, nata il 22 novembre 1515; morta il 10 giugno 1560 a Edimburgo. Era la prima dei dodici figli di Claudio di Lorena duca di Guisa e di Antonietta di Borbone. Il 4 agosto 1534 fu maritata a Luigi II d'Orléans, duca di Longueville, che la lasciò vedova a vent'anni. Rinunziando allora al mondo, ella si ritirò alla campagna e ricusò persino sposare Enrico VIII re d'Inghilterra. Ella accettò però la mano di Giacomo V di Scozia (9 maggio 1538) per ordine espresso di Francesco I, e dopo la morte del marito, avvenuta il 14 dicembre 1542, fu dichiarata reggente in nome di Maria Stuarda, sua figlia, nata sette giorni prima, e che divenne poi sì celebre per la sua bellezza e le sue sciagure. Suo primo studio si fu di cercar nella Francia un appoggio contro l'Inghilterra, ponendo in ciò i propri interessi d'accordo coi sentimenti degli Scozzesi e gli intrighi della propria famiglia. La morte del cardinale Beaton, suo ministro principale, fece passare nelle sue mani la direzione del partito cattolico, e, sotto pretesto di proteggere la religione e l'indipendenza nazionale, ricusò mandare ad effetto il trattato del 12 marzo 1543, nel quale sua figlia, Maria Stuarda, era stata promessa in moglie al figlio di Enrico VIII. Nel 1548 ella la mandò alla Corte di Francia. Quantunque la parte della Riforma avesse fatto rapidi progressi, Maria, mediante i soccorsi mandatili dai fratelli, seppe mantenere la propria autorità, e nel 1559, spinta dal vescovo d'Amiens, Niccolò di Pelleré, e da alcuni dottori della Sorbona, soppresse ad un tratto la tolleranza religiosa, e fece tradurre in giudizio tutti i ministri della nuova religione. A quest'atto

scoppiò una insurrezione generale, capitanata dal conte di Argyle e dal conte di Chatellerauld. Molte città, e fra esse Edimburgo, schiusero le porte ai protestanti, che saccheggiarono le chiese e i conventi, e fu allora che, sulla proposta del famoso riformatore Knox, l'Assemblea dei pari e dei baroni del regno proclamò il diritto d'insurrezione e spogliò Maria della reggenza (21 ottobre 1559). Ritiratasi a Leith con un corpo ausiliario francese, ella sconfisse i protestanti e rientrò in Edimburgo; dopo alcuni mesi però fu assalita da un esercito inglese spedito da Elisabetta, e morì durante l'assedio.

Vedi Robertson, *History of Scotland*.

MARIA STUARDA (*biogr.*). — Regina di Scozia e di Francia; la più bella ed insieme la più sventurata principessa del suo tempo, nacque nel castello di Linlithgow, a 13 chilometri da Edimburgo, il 5 dicembre dell'anno 1542. Era figlia di Giacomo V re di Scozia e di Maria di Lorena, figliuola primogenita del primo duca di Guisa; ma suo padre morì pochi di dopo ch'essa era nata; così che Maria fu regina fin dalla culla, e a nove mesi fu incoronata a Stirling. Di già due partiti si disputavano la mano della giovine regina. Arrigo VIII d'Inghilterra la dimandava pel principe Eduardo, suo figliuolo; ed in ciò si conosceva l'intenzione che aveva Arrigo, di assicurare nella sua famiglia l'unione delle due corone, e nei due Stati la durata del protestantismo. Ma la regina madre, cattolica e d'animo risoluto, oppose una resistenza insuperabile all'ambizione di Arrigo, e mostrò apertamente d'inclinare piuttosto ad un'alleanza con la Francia; quindi, l'anno 1548, avendo ella fatto dichiarare dagli Stati del regno che la giovine regina sarebbe inviata nel paese ch'era il più antico e più fedele alleato della Scozia, per essere in esso educata e poscia maritata al Delfino figliuolo di Enrico II, quattro galere francesi la trasportarono nel porto di Brest. Da quivi condotta a San Germano, dove fu lietamente accolta e festeggiata dalla Corte, e poco stante mandata per ordine del re Enrico II in un convento in cui si educavano, ma non secondo gli usi monastici, le figliuole della più cospicua nobiltà di Francia. La giovane regina di sei anni imparò in quel ritiro la musica, il ballo, il latino, l'italiano e l'arte di verseggiare; così che i più grandi uomini del suo tempo lasciarono ne' loro discorsi e ne' loro scritti non poche testimonianze dell'entusiasmo ch'ella destava, dovunque si mostrasse. Infine, il 24 di aprile dell'anno 1558, il matrimonio di Maria col Delfino, poi Francesco II, fu con solenne pompa celebrato nella chiesa di Nostra Donna a Parigi, e volle il re Enrico che ai loro titoli di *re-delfino* e *regina-delfina* venissero parimente aggiunti quelli di *re* e *regina d'Inghilterra e d'Irlanda*. Quest'ultima qualificazione, la quale in sostanza non altro significava se non che Maria, nipote di una sorella di Arrigo VIII, aveva dei diritti eventuali al trono d'Inghilterra, produsse dipoi le più terribili conseguenze per questa principessa.

Uscita frattanto di tutela, Maria Stuarda cominciò non solo ad acquistare molta ingerenza nelle affezioni e nelle deliberazioni del marito, ma anche nella grazia particolare di Enrico, il quale in ogni

occasione mostrava di apprezzare le eminenti qualità dello spirito e del cuore della giovine nuora: la qual cosa finì per offendere specialmente l'orgoglio della consorte del re, Caterina de' Medici. S'accrebbe in lei tal gelosia allorchè, spento di morte fortuita Enrico II, salì al trono di Francia Maria Stuarda; imperciocchè la Casa dei Guisa, alla quale era la nuova regina congiunta di parentado, ebbe acquistata una grande preponderanza, e la fiera Caterina vi si vide più d'una volta ridotta a piegare dinanzi alla nuora. Elisabetta d'Inghilterra, che non ignorava le disunioni che agitavano allora la Corte di Francia, e che per mezzo del suo ministro Cecil si studiava anzi di accrescerle, ne profitto per eccitare la Scozia alla ribellione: non si possono prevedere al giusto le fatali conseguenze di tutte queste mene della sovrana d'Inghilterra, se per la morte accaduta in quel torno di Francesco II non si fosse indotta Maria a tornare ne' suoi Stati di Scozia (anno 1561). Avvertita Elisabetta di questo viaggio dallo stesso conte di Murray, fratello naturale di Maria, pose in mare i suoi legni perchè l'andassero a cercare e la conducessero in Inghilterra. Durò questo tragitto cinque giorni, durante i quali la regina rimase continuamente esposta al pericolo di essere sorpresa dalle crociere inglesi; ma infine si potè sottrarre alle loro ricerche col favore di una densa nebbia, approdare sicuramente a Leith, e di là trasferirsi a Edimburgo.

Era a quei giorni assai mutata la condizione della Scozia; perciocchè per decisione di quel Parlamento si era proscritto in tutto il regno il culto cattolico e adottato il protestantismo, nè si credevano sincere le pubbliche assicurazioni date dalla regina, di volerlo rispettare; oltre a ciò, avendo ella voluto, il giorno dopo il suo arrivo, far celebrare la messa nel suo medesimo palazzo, fu maltrattato e quasi ucciso il cappellano sotto i suoi occhi, tutti altamente esclamando che la corona di Scozia era passata sulla testa di una principessa *idolatra*; più ancora, il predicatore Knox, composto un libro col titolo: *Primo suono della tromba contro il mostruoso governo delle donne*, in esso chiamava sempre la regina col nome di *nuova Gezabele*; ed avendolo Maria fatto invitare a recarsi al suo palazzo con intenzione di chetarlo, egli le fece rispondere: « Venga nel tempio dove io predico, se vuole convertirsi »; infine questo medesimo Knox la trattò un giorno ne' discorsi familiari con tanta severità, che la regina ebbe a struggersi in lagrime innanzi a lui. I gusti, i passatempi e le maniere eleganti di Maria venivano ad ogni momento riprovati dagli austeri calvinisti; si spargevano voci ingiuriose sulla sua onestà, e le si faceva un delitto di spirare colle sue condiscendenze e leggerezze maggior baldanza ne' suoi adoratori, per la più parte gentiluomini francesi. Non passò però molto tempo che, per timore di scemare nel popolo scozzese l'affezione verso la sua regina, quei Francesi l'abbandonarono; ma era tutt'uno, perchè i calvinisti, per salvare la loro Riforma, cospiravano contro il trono e la vita della regina. Questa, rimasta sola dopo la partenza dei Francesi, s'era affidata agli stessi capi non rivelati della cospira-

zione, ch'erano il conte di Murray, suo fratello, il segretario di Stato Maitland, ligio a Cecil e all'Inghilterra, e soprattutto la regina Elisabetta, gelosa della sua bellezza, delle sue attrattive, delle lodi che le venivano da ogni parte. Maria propose allora un abboccamento; Elisabetta lo rifiutò, sotto pretesto di motivi politici; ma ognuno indovinò che la vera causa consisteva nella ripugnanza che sentiva di trovarsi in presenza di una principessa più giovane e più bella di lei, che avrebbe sopra di sé attirati tutti gli sguardi.

Accorgevasi da qualche tempo Maria Stuarda che ella aveva bisogno di un protettore, e questo non poteva essere altri che un marito. Ma anche in ciò pretese d'intervenire Elisabetta, e lo sposo offertole da lei era il proprio suo favorito, il conte di Leicester: offeriva a questo solo patto di riconoscere la regina di Scozia per sua erede. Altri pretendenti, e fra i principi più cospicui d'Europa, s'offerirono naturalmente alla vezzosa Maria; ma ella aveva già fissata in suo cuore la scelta che le conveniva, e preferì lord Darnley, suo cugino, bel giovine di diciotto anni, cattolico, figliuolo del conte di Lennox della casa degli Stuardi, e pronipote di Arrigo VII d'Inghilterra dal lato di madre; il che veniva ad unire in una medesima persona i diritti dei due rami della casa degli Stuardi al trono d'Inghilterra. La corte di Francia diede il suo assenso, sperando che Darnley, siccome cattolico, sarebbe stato oppositore a coloro che volevano costringere Maria a mutare di religione; ma Elisabetta minacciò, e lo stesso conte di Murray fece ogni sforzo per impedire il matrimonio. Tante contrarietà irritano Maria, la quale vedendo i calvinisti in armi e minacciosi, si mette alla testa delle sue truppe, riduce i ribelli a cercare un rifugio sulle terre inglesi, e vittoriosa conduce Darnley all'altare (29 luglio 1565). Il dì seguente Maria decretò solennemente al suo sposo il titolo di re. Darnley aveva una mente poco colta, un fare impetuoso che contrastava singolarmente coll'affabilità della regina, ed inclinazioni viziose; era di più per se medesimo ambizioso, e continuamente animato dalle suggestioni degli emissarii di Elisabetta a non volersi contentare di un vano titolo; nutriva finalmente gelosia per un Davide Rizzio o Riccio, di nascita piemontese, già avanzato negli anni, brutto, contraffatto, ma eccellente musico e mimo, narratore spiritoso, con che dileguò più volte dall'animo di Maria la noia che l'assaliva; da lei parimente adoperato in varie importanti negoziazioni, fra le quali quella del suo matrimonio con Darnley, ed ora segretario del particolare gabinetto della regina, per l'impossibilità in cui ella si trovava di avere chi meglio di Rizzio riuscisse nella corrispondenza in lettere latine, francesi, italiane e spagnuole. Spargevano i nemici della regina, che fosse l'Italiano uno stipendiato della corte di Roma, agente segreto della parte cattolica presso di lei; la qual cosa poteva esser vera; aggiungevano però, che l'avesse adescato colle sue moine, e lo tenesse per suo amante; il che era falso.

Ma il sospettoso e adirato Darnley si valse a pretesto di questa voce, universalmente allora accreditata per opera dei calvinisti; egli poi voleva

esercire a paro della regina la pienezza del potere sovrano, e non potendo riuscire colle insistenti dimande, proruppe in minacce, in pubblici insulti, in violenze di ogni sorta, in disonesti piaceri. Temendo che Rizzio spingesse co' suoi consigli a provvedimenti contrarii la regina, e volendo ad ogni modo liberarsi da questa molestia, deliberò la morte del preteso favorito: perchè poi producesse quest'atto una più dolorosa impressione sull'animo di Maria, che era allora nel settimo mese di sua gravidanza, si convenne che Rizzio sarebbe ucciso sotto i suoi occhi. Stava appunto Maria cenando in una camera del castello di Holyrood, allorchè entra Darnley e con lui altri cospiratori: uno di essi, lord Ruthven, muove in cerca di Rizzio, che tremante va a nascondersi dietro la regina; ma il temerario le rovescia addosso la tavola, poi per di sopra la sua spalla trafigge il segretario con una pugnolata, è tosto afferratolo, lo trascina fino nella camera di Maria, dove l'uccide con replicati colpi di spada. La regina stessa, in tutto il rimanente di quella orribile notte, rimase prigioniera in quel luogo insanguinato, non essendo stato permesso ad alcuna delle sue donne di avvicinarsi fino a lei; si tenne anzi consiglio fra i capi, se dovessero metterla a morte, o chiuderla per tutto il tempo della sua vita in una prigione; ma ella, dissimulando il risentimento, induce coll'amorevolezza il consorte a separarsi dai congiurati, e ritirarsi con lei nel castello di Dunbar. Molti nobili accorsero quivi presso la regina, le cui forze divennero in breve tanto poderose, da ridurre i congiurati alla sommessione e ricuperare la sua autorità. Ruthven e gli altri assassini di Rizzio ricoverarono in Inghilterra, dove rimasero sicuri e protetti. Poco appresso (an. 1566) Maria si sgravò di un fanciullo, che fu poi Giacomo I, quello stesso che, per lo spavento ond'era stata compresa sua madre, non poté, dicesi, in tutto il tempo della sua vita vedere una spada nuda senza tremare da capo a piedi.

La nascita di un erede al trono di Scozia, oggetto di nuova gelosia per Elisabetta, lo fu similmente di gioia per Maria; ma questa fu di breve durata, perchè quella principessa, profondamente offesa come donna e come regina, ora pareva immersa in una grande melanconia, ed ora preoccupata da pensieri di vendetta. Avvenne un caso singolare. I complici di Darnley, abbandonati da lui, posero sotto gli occhi della regina il patto accordato fra loro, in cui il nome del suo sposo leggevasi a capo di tutti gli altri: tanto bastò perchè essa provasse una insuperabile avversione per lui. Il conte di Bothwell, ch'era anche uno de' più distinti personaggi della Scozia; s'era sempre mostrato favorevole alla regina, che lo visitò mentre era malato al suo castello dell'*Hermitage*, e ricevè di poi la visita ch'egli le fece per ringraziarla della cortese sua attenzione. Murray e Lethington, un ambizioso che prese parte a tutti gl'intrighi ed a tutti i delitti di quel tempo, eccitarono destramente nel conte i sentimenti dell'amore e della vanità, nella regina quelli della riconoscenza e dello sdegno; si aveva in animo di far convenire insieme tali due personaggi, con intenzione di perderli entrambi. In una conferenza segreta tenuta a Craig-

millar, si propose a Maria il divorzio e l'esiglio di Darnley. Si andò allora più oltre. Le si parlò anche di toglierle dinanzi un marito tanto odioso; ed in ogni caso comprese ella che trattavasi di un assassino? Di ciò non si venne mai in chiaro; ma quello che v'ha di certo si è che essa si riconciliò un momento collo sposo; che trovandosi questi malato di vajuolo a Glasgow, essa stessa andò a prenderlo per ricondurlo a Edimburgo; che quivi lo pose ad abitare in una casa isolata fuori delle mura, mentre essa continuava a dimorare in Holyrood, solo visitandolo di tempo in tempo. Improvvisamente, la notte del 9 al 10 febbrajo del 1566, dopo che Maria lo ebbe lasciato con segni di manifesta tenerezza, s'ode uno scoppio violento, e il giorno appresso trovasi in mezzo alle rovine il cadavere di Darnley e del suo cameriere. Fu detto di poi che entrambi i loro corpi portassero ancora i segni dello strozzamento. Un grido universale di accusa si levò contro Bothwell, e tutti si aspettavano di vederlo punito; nondimeno egli, che era maritato, in pochi giorni ottiene il divorzio con sua moglie; Maria lo colma de' suoi favori e delle sue attenzioni, e tre mesi dopo la morte del re gli dà pubblicamente la mano di sposa. Non tardò però a manifestarsi anche agli occhi di lei l'enormità di quel fallo. Infatti la regina Elisabetta e il suo ministro sono operosissimi nel far credere all'Europa intiera la complicità di Maria; tutte le classi del regno di Scozia insorgono contro i due sposi, che si rifugiano prima nel castello di Borthwick, poscia in quello di Dunbar, inseguiti, minacciati; Bothwell fugge in Norvegia, dove visse nel mestiere di corsale, e morì miserabile alcuni anni dopo; Maria è ricondotta a Edimburgo, non come regina e padrona, ma quale prigioniera. Chiusa nel castello di Loch-Leven, sottoscrive un atto di abdicazione in favore di suo figlio, e la reggenza viene affidata al conte di Murray.

Non passò un anno che un giovinetto, Guglielmo Douglas, riuscì a liberarla, e molti suoi partigiani promettevano di riporla sul trono con la forza dell'armi; ma viute a Langsyde (13 maggio 1568) le poche truppe fedeli alla sua causa da Murray in persona, Maria pensò un momento alla Francia; poi le tornò in mente Caterina de' Medici, allora fortunata e potente, e s'imbarcò per l'Inghilterra. Credeva trovarvi quiete e protezione; ma in breve si accorse che Elisabetta era la sua più mortale nemica, e che non avea fatto se non mutare prigione. Un'inquisizione segreta cominciò contro Maria; ed intanto si adoperava ogni arte per farla cadere in errori, che rendano ancor più grave l'attuale sua condizione. Erano le cose in questi termini, allorchè l'orrore destato in Europa dalla strage di San Bartolomeo finì di esacerbare la parte dei protestanti contro la regina; lo stesso suo figliuolo, Giacomo, non altro sapeva vedere nell'infelice sua madre che una *idolatra* e una *papista* degna di castigo; infine la congiura ordita dal cattolico Babington per salvarla persuase ai ministri inglesi e ad Elisabetta essere venuto il momento di liberarsi da un pensiero tanto molesto. Ricercale pertanto con nuova ed assidua operosità tutte le prove che potessero aggravare lo stato di quella infelice; af-

frettato il processo di lei, in cui si produssero più copie di lettere della regina, ma non gli originali; accettate ed ayute per valide le deposizioni di persone grandemente sospette; rifiutate finalmente le esortazioni ch'era sempre venuto facendo in suo favore l'ambasciatore di Francia a nome della sua Corte, la morte di Maria Stuarda fu pronunziata, e il 18 febbrajo dell'anno 1587, il carnefice le recise il capo in presenza di pochi e addolorati spettatori. La sua prigionia avea durato diciannove anni.



Fig. 4388. — Maria Stuarda.

La storia, che è giudice imparziale e severa dei fatti e delle persone, e più di quelle che danno alle nazioni i primi esempi così del bene come del male, ha ricordato col linguaggio della riprovazione i falli commessi da Maria Stuarda; ma la poesia ha saputo compatire alla vittima infelice, raccomandata alla posterità dalla bellezza, dalle grazie, dalle sventure; e Schiller, Alfieri, Lebrun, Swinburne hanno fatto di questa principessa il soggetto di componimenti drammatici tanto interessanti per argomento storico, quanto mirabili per bellezze poetiche.

Alcune composizioni di questa regina vennero raccolte da Orazio Walpole ne' suoi *Royal and noble authors*, e la sua corrispondenza da Leopoldo Collin, Egerton, Teulet, F. Michel e dal principe Labanof.

Si possono consultare sopra Maria Stuarda le storie di Robertson, Hume, Lingard, Keit, *History of the affairs of Church and State in Scotland*, e la *Storia di Scozia* di Fraser, Tytler, ed inoltre Leslie, *Defence of the honour of Marie, Queen of Scotland and Dowager of France* (Liegi 1571) — Buchanan, *De Maria Scotorum regina, totaque ejus contra regem conjuratione, fædo cum Bothwellio adulterio, nefaria in maritum crudelitate et rabie, horrendo super et deterrimo ejusdem parricidio, plena et tra-*

gica plane historia (Londra 1572) — Barnestaple, *Maria Stuart, regina Scotiae, dotaria Franciae, haeres Angliae, Hybernicae, innocens a caede Darnleana* (Ingolst. 1588) — Romualdus Scotus, *Summarium rationum, quibus cancellarius Angliae et prolocutor Puckeriugius Elisabethae, Angliae reginae, persuaserunt, occidentam esse Mariam Stuartam, Scotiae reginam* (Colon. 1627) — Bisselius, *Mariae Stuartae viventis ac morientis acta* (Amberg. 1675) — Spesshart, *Caedes Mariae Scotiae reginae* (Coborgo 1703) — Jebb, *De vita et rebus gestis Mariae Scottarum reginae, quae scriptis tradidere auctores XVI* (Londra. 1725) — Mattheson, *Geschichte von dem Leben und der Regierung Mariä, Königin der Schotten* (Amb. 1726) — Anderson, *Collections relating to the history of Mary, Queen of Scotland* (Londra 1729, 4 vol.) — Marsy, *Histoire de Marie Stuart reine d'Ecosse*, ecc. (Parigi 1742) — Tytler, *An enquiry historical and critical into the evidence of Mary, Queen of Scots* (Londra 1790) — Cassin, *La vie, les amours, les procès et la mort de Marie Stuart* (Parigi 1792) — *Histoire de Marie Stuart*, ecc. (ivi 1795) — Chalmers, *Life of Mary, Queen of Scots, etc.*, (Londra 1822, 3 vol.) — *Mary, Queen of Scots, her persecutions, sufferings and trials, from her birth till her death* (Glasg. 1826) — Raumer, *Die Königinnen Elisabeth und Maria Stuart* (Lipsia. 1836) — Schuetz, *Maria Stuart Königin von Schottland* (Mainz 1839) — Marle, *Histoire de Marie Stuart reine d'Ecosse* (Tours 1841) — Mignet, *Hist. de Marie Stuart* (Parigi 1854).

MARIA TERESA (*stor. di Germ. e biogr.*). — Imperatrice di Germania, regina d'Ungheria e di Boemia, nacque in Vienna il 13 maggio 1717, ed era figliuola dell'imperatore Carlo VI (V.). Anche prima ch'ella nascesse, l'imperatore, padre di un solo figlio, l'arciduca Leopoldo, aveva dato fuori un regolamento di successione, conosciuto nella storia sotto il nome di prammatica sanzione, con cui si stabiliva che, in difetto di figli maschi nella sua linea, le sue figliuole sarebbero abilitate a succedergli, in preferenza di quelle dell'imperatore Giuseppe I, suo fratello. Regolate le quali disposizioni, Carlo le pose sotto la guarentigia delle principali potenze d'Europa. Morì poco appresso il giovane arciduca; e l'anno 1736, Maria Teresa, riconosciuta erede dei vasti domini soggetti alla casa d'Austria, sposava il duca Francesco Stefano di Lorena. L'imperatore aveva ogni ragione di credere pienamente assicurata la successione alla figliuola, quando morì (anno 1740); ma con lui venendo a cessare la casa d'Austria-Asburgo, di cui egli era l'ultimo rampollo maschio, la sua morte aperse appunto un largo campo alle pretese; ed allora soltanto quella prammatica sanzione, creduta fino a quel giorno sicuro pegno di concordia, si considerò come nulla e non avvenuta. Il primo dei pretendenti che sursero a disputare alla giovane Maria Teresa il retaggio dei suoi avi fu l'elettore di Baviera, nato da Anna, figliuola primogenita dell'imperatore Ferdinando I; l'elettore di Sassonia non tardò ad imitarlo; il re di Spagna, Filippo V, reclamò per sé le corone d'Ungheria e di Boemia; il re di Sardegna, il duca di Milano: tutti parlavano in nome delle principesse austriache loro mogli o loro madri. Anche Luigi XV,

il quale discendeva in linea retta dal ramo primogenito d'Austria, per la moglie di Luigi XIII e quella di Luigi XIV, avrebbe potuto mettere in campo le sue ragioni; ma non potendo egli far valere i suoi diritti senz'armare l'Europa intera contro di lui, stette contento alla parte di arbitro. Si cominciò a contendere, come si suole nella diplomazia, con gli scritti e le parole; ma presto si conobbe che la questione poteva soltanto decidersi con l'armi. Stavano in favore della Baviera la Francia, l'elettore palatino e quello di Colonia; per la regina d'Ungheria la Russia, gli Stati generali e l'Inghilterra che mandava sussidii in danaro. Al suo avvenimento al trono, Maria Teresa aveva trovato l'erario esausto, la monarchia spossata, il popolo scontento, l'esercito ridotto a poca gente, le quali cose promettevano un poco felice cominciamento di regno. Un principe a cui non s'era posto mente fino allora, Federico II, fu il primo a levarsi in armi, chiedendo la cessione di quattro principati nella Slesia; e, prima ancora di avere ricevuto la risposta di Vienna, invase quella provincia con un esercito poderoso (23 dicembre 1740). La Corte di Francia, credendo venuto il momento propizio per abbassare l'Austria, sua antica rivale, s'impegnò formalmente di fornire truppe all'elettore di Baviera; di poi, per impedire alla Russia di spedire soccorsi alla sua alleata, si indusse la Svezia a romper guerra a quella potenza. Si proponevano certamente i confederati, massime la Francia, uno smembramento della monarchia austriaca, ed a questo scopo intendevano con tutte le forze loro.

Alla testa di un esercito francese, e col titolo di luogotenente del re di Francia, l'elettore di Baviera si avvanza rapidamente, si fa incoronare arciduca d'Austria a Lintz, re di Boemia a Praga, e poco dopo imperatore di Germania a Francoforte, sotto nome di Carlo VII. Federico II era vincitore a Molwitz (10 aprile 1741); l'Inghilterra era ridotta all'inazione per la presenza di un esercito francese nell'Hannover; Vienna vedevasi presso ad essere stretta d'assedio da molti nemici vittoriosi: ma in quel pericoloso frangente Maria Teresa s'afforza di un coraggio maggiore dell'età e del sesso femminile, corre in Ungheria, e quivi aduna a Presburgo una Dieta, in mezzo alla quale ella comparisce il giorno 11 di settembre dell'anno 1741. Tenendo fra le braccia il figliuolo suo primogenito, che fu poi Giuseppe II, così la regina parla loro in latino: « Assalita da' miei più stretti congiunti, perseguitata da' miei nemici, abbandonata da' miei amici, non ho altro scampo che nella mia costanza, nel vostro coraggio e nella vostra fedeltà. A voi io affido la figlia ed il figlio dei vostri re; da voi essi aspettano la salvezza loro ». A tali parole i Palatini ungheri, che da duecento anni non cessavano di opporsi al dominio della casa d'Austria, sguainando le loro sciabole, rispondono: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*; e tutta l'Ungheria è in armi per difenderla. Il conte di Kevenhüller, alla testa delle truppe unghere, ricupera l'Austria, e in breve si rende padrone della capitale della Baviera; dal canto suo, Maria Teresa attende tosto a discioglier la lega formatasi contro di lei, e per un trattato con cui cede a Federico la Slesia e la contea di

Glatz, ella ottiene che cessi dalle ostilità. Al tempo stesso l'elettore di Sassonia si accordava con la regina; il re di Sardegna non solo si ritirava dalla lega, ma si aderiva a Maria Teresa; accorrevano gli Inglesi e gli Annoveresi al suo soccorso; improvvisamente seguitarono i trionfi ai disastri. Ma Luigi XV raddoppiò gli sforzi in favore del pretendente, e forma una lega, nella quale non senza sorpresa si vede entrare lo stesso Federico di Prussia; il nuovo imperatore ricupera Monaco, ma muore poco appresso, e il figliuolo di lui fa pace con la regina, a patto che gli verrà conservato il possesso degli Stati paterni. Fece il re di Prussia nuova pace a condizioni più vantaggiose ancora della prima; rimane sola in guerra la Francia; ma il trattato di Aquisgrana dell'anno 1748 ricomponne a concordia l'Europa insanguinata e sconvolta per lo spazio di otto anni. Maria Teresa, la quale sul principiare di quella lotta ostinata si era veduta in procinto di perdere i suoi Stati, poteva ora credersi assicurata nel godimento pacifico delle parti più belle del suo immenso retaggio; sedeva, di più, dopo la morte dell'elettore di Baviera, sul trono imperiale il proprio consorte sotto nome di Francesco I, riconosciuto dal re di Prussia; era dunque fatta facoltà alla figliuola di Carlo VI di occuparsi nel riparare i mali cagionati dalla passata guerra, promuovere ne' suoi Stati l'agricoltura, e farvi fiorire il commercio e le arti.

Vienna fu, per le cure magnanime della sovrana austriaca, ingrandita ed abbellita; varii porti vennero aperti alle ricchezze che vi versavano principalmente le due Indie e il Nuovo Mondo, e grandi strade costrutte o riattate le trasportavano nelle più interne parti della monarchia; davasi incoraggiamento all'industria, e si fondavano manifatture di diverso genere; si promuovevano i buoni studii, quello massimamente delle scienze, con la fondazione di parecchie Università e collegi; protesse in singolar modo le arti, e Metastasio faceva udire il linguaggio delle muse italiane sulle rive del Danubio; diede poi le precipue sue cure a riordinare l'esercito, a crescere le varie fonti delle pubbliche entrate, a migliorare l'amministrazione della finanza e della giustizia, e chiamò alla suprema direzione delle faccende pubbliche il principe di Kaunitz. Accresciuta per tal modo e regolata la prosperità interna, Maria Teresa rivolse la principale sua attenzione a procacciarsi amici ed appoggi all'esterno, fra i quali la corte di Francia si offeriva naturalmente la prima ai suoi sguardi. Fatta sicura da questo lato per mezzo di una negoziazione condotta con somma accortezza fra il ministro Kaunitz e madama di Pompadour, l'imperatrice si volge a negoziare colle corti di Russia, di Svezia e di Sassonia, cui riesce di rendere accetti i suoi disegni: tendevano essi a ripigliare a Federico II la Slesia, che questo principe aveva dianzi sottratta alla dominazione austriaca. Pareva certa la riuscita, ora che cinque grandi potentati d'Europa si collegavano fra loro per costringervelo; ma Federico, veduta appena la tempesta che gli si addensa sul capo, s'adopra a stornarla con una di quelle risoluzioni che gli meritano presso la posterità il soprannome glorioso di *Grande*. Per-

tanto si scaglia egli improvvisamente sopra la Sassonia, e a Dresda trova le prove scritte della lega formatasi contro di lui; ma l'imperatrice ha profittato di questa occasione per far mettere il re di Prussia al bando dell'Impero, e gli solleva incontro l'intero corpo germanico. La corte di Francia, che da prima si era solamente impegnata a somministrare all'Austria un tenue soccorso d'armi e di denaro, si obbliga per nuovi accordi (an. 1757) di accomodarla di un esercito numeroso, bene allestito, e di un annuo sussidio di più di 30,000,000 di lire; incomincia allora una nuova guerra, che nella storia è conosciuta sotto il nome di *Guerra dei Sette anni*, e l'anno dopo 1757 il generale austriaco Daun riporta una splendida vittoria a Collin. La pace di Hubertsburgo, conchiusa il 16 febbrajo del 1763, pose fine a quella sanguinosa contesa; e dopo tanto sangue versato, tanti tesori spesi, tante inimicizie provocate, la cessione della Slesia fu confermata a Federico, e le cose rimasero in Germania nello stato di prima. Maria Teresa fece tosto eleggere suo figlio, l'arciduca Giuseppe, a re dei Romani (an. 1764), e l'anno seguente, morto l'imperatore Francesco, lo dichiarò coreggente, volendo con tal mezzo assicurargli la successione alla corona imperiale.

A questi giorni l'imperatrice di Russia, Caterina II, stringeva sì fortemente la Turchia con le sue armi, che Maria Teresa le dichiarò formalmente che si sarebbe collegata con gli Ottomani se le truppe russe si fossero avanzate sul Danubio: già anzi si era sottoscritta in proposito a Costantinopoli una convenzione fra la Porta e l'Austria, allorchè le due imperatrici operarono una riconciliazione fra loro, ed in breve tutta l'Europa rimase sorpresa nell'udirne la cagione. Trattavasi a quel tempo fra le corti di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino del primo smembramento dell'infelice Polonia, e l'anno 1772 il trattato conchiuso venne recato ad effetto con appositi manifesti e con una occupazione armata. Esitava da prima Maria Teresa; e poichè era detto nei preliminari che precedettero il trattato, che se l'Austria ricusasse, la Russia e la Prussia si unirebbero contro di lei, l'imperatrice, prima di risolversi, fece interpellare la corte di Francia, la quale non diede in risposta se non parole ambigue e di niuna conclusione: l'Austria allora accettò francamente il partito, e la Gallizia con la Lodomeria aumentarono di due milioni e mezzo la popolazione della monarchia austriaca. L'anno 1777, s'accrebbe ancora per il possesso della Bukovina, cedutale dalla Turchia. La buona intelligenza che si era quindi ristabilita fra l'Austria e la Prussia non tardò ad essere di nuovo turbata; perciocchè, diventata vacante la successione al trono della Baviera per la morte avvenuta a quei giorni dell'elettore Massimiliano Giuseppe, l'imperatore Giuseppe II voleva escluderne l'elettore palatino, successore di diritto, ed invase la Baviera per unirli al suo impero: dal canto suo, il re di Prussia invase la Boemia; e già da una parte e dall'altra si facevano poderosi allestimenti di guerra, allorchè per la mediazione di Luigi XVI e di Caterina di Russia ebbe fine la pericolosa contesa. L'Austria rimase contenta al distretto dell'Inn, e del resto rinunziò alle sue pretensioni. Fu questa la pace detta di

Teschen (anno 1779), l'ultimo atto politico di Maria Teresa, oggimai affranta da tante contrarietà e dal dolore del perduto consorte, solo consolata dal matrimonio che s'era conchiuso l'anno 1770 fra sua figliuola Maria Antonietta (V.) e il Delfino di Francia, poi Luigi XVI. Trapassò l'imperatrice addì 29 di novembre 1780.



Fig. 4389. — Maria Teresa.

Ebbe Maria Teresa nella vita comune non poche virtù ed una grande affabilità, che ispirarono ai suoi sudditi di tutte le classi un rispetto ed un'affezione da loro poi anche conservata alla di lei memoria. La bellezza non comune di questa insigne principessa accresceva ancora non poco allo splendore del grado e delle qualità sue personali. Quanto alle cose di Stato, dotata dalla natura di un'attività instancabile, e dall'educazione di una mente illuminata, Maria Teresa riformò molti abusi nelle discipline ecclesiastiche, promosse grandemente le arti, le Università, le scuole, diè novello impulso all'agricoltura e all'industria, abolì la tortura nei dominii soggetti alla sua autorità e l'Inquisizione nella città di Milano, mise un freno salutare al potere dei Gesuiti, e per molte utilissime disposizioni provvide al maggior bene dei sudditi austriaci.

Vedi: *Geschichte und Thaten der Kaiserin Maria Theresia* (s. l. 1745) — *Oratio funebris in laudem Mariae Theresiae, romanae imperatricis etc.* (Vienna 1781) — Castillon, *Précis historique de la vie de Marie Thérèse* (Parigi 1781) — Serrao, *Commentarius de rebus gestis Mariae Theresiae Austriacae* (Rom. 1781) — Uhlich, *Leben Maria Theresiens etc. nebst einer genealogischen Tabelle ihrer durchlauchtigsten Abkömmlinge* (Praga 1782) — Frisi, *Elogio di Maria Teresa imperatrice* (Pisa 1783) — Barbieri, *Elogio storico di Maria Teresa* (Milano 1836) — Duller, *Maria Theresia und ihre Zeit* (Wiesbad. 1843) — Schimmer, *Die grosse Maria Theresia, das Leben und Wirken dieser unvergleichlichen Monarchia* (Wien. 1845).

MARIA ANNA D'AUSTRIA (*stor. di Spagn. e biogr.*). — Regina di Spagna, nata nel 1634; morta il 16 maggio del 1696. Era figlia dell'imperatore Ferdinando III e di Maria Anna d'Austria e sorella dell'imperatore Leopoldo I. Sposata all'infante Filippo

Baldassarre, che morì prima di consumare il matrimonio, ne contrasse, l'8 novembre 1649, un secondo con Filippo IV re di Spagna e padre del suddetto infante, il quale le affidò, morendo, la tutela di suo figlio Carlo II e il governo dello Stato. Maria Anna, donna di poca levatura, caparbia e devota all'Allemagna, si affrettò porre a capo del Consiglio di reggenza, da cui aveva fatto escludere don Giovanni d'Austria, il proprio confessore, il padre Nithard, di cui l'arroganza e l'incapacità indispettarono i grandi. Don Giovanni d'Austria ne sbarazzò la Spagna nel 1669. L'anno precedente la reggente avea riconosciuto l'indipendenza del Portogallo, contro del quale aveva continuato una guerra disastrosa; ma il trattato di Aquisgrana le aveva restituito la Franca Contea, conquistata in poche settimane da Luigi XIV. Don Giovanni si mostrò moderato nel suo trionfo, e mentre avrebbe potuto impadronirsi della direzione degli affari, si contentò del posto di vicerè di Aragona e di Catalogna. Maria Anna non tardò a surrogare in luogo del padre Nithard, inviato a Roma in qualità d'ambasciatore straordinario, Fernando di Valenzuela, già paggio del duca dell'Infantado, il quale prese tale un ascendente sulla regina, che conservò il potere fino alla maggioranza del re, dichiarata nell'anno 1675. L'arrivo di Don Giovanni al ministero fu per la regina madre un segnale della ritirata. Ella vide il suo amante espulso dall'Escorial e relegato nelle isole Filippine, e non prese più che una parte indiretta agli avvenimenti politici. Dopo essersi opposta al matrimonio del figlio con Maria Luigia d'Orléans, cercò rovinarla con la calunnia, e se non fu colpevole della morte subitanea della nuora, se ne rallegrò però come d'un trionfo per l'Austria. Sei anni dopo morì d'un cancro.

Vedi W. Cox, *La Spagna sotto i Borboni*.

MARIA LUISA D'ORLÉANS (*biogr.*). — Regina di Spagna, nata il 27 marzo 1662 a Parigi; morta il 12 febbrajo 1689 all'Escorial. Era figlia di Filippo duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV, e di Enrichetta d'Inghilterra sua prima moglie. Ella s'innamorò alla corte del Delfino, il quale corrispose alla sua passione, ma motivi politici addussero il suo matrimonio con Carlo II re di Spagna, cui diede la mano di sposa a Burgos il 18 nov. 1679. Unita ad un principe abietto ch'ella non amava, in una corte ove il nome francese era abborrito, Maria Luigia menò una vita d'isolamento e di dolore, ed il palazzo dell'Escorial divenne per lei una prigione. I suoi mancamenti, frutto d'una giovinezza inesperta, le furono apposti a delitto, finchè, il 10 febbrajo 1689, dopo bevuta una tazza di latte, fu colta da vomiti che nulla potè arrestare, e spirò in capo a due giorni. Tutti i contemporanei attribuirono codesta morte subitanea al veleno, e Saint-Simon non dubita accagionarne la corte di Vienna, la quale glielo fece propinare dal conte di Mansfeld e dalla contessa di Soissons.

Vedi Saint-Simon, *Mémoires*.

MARIA ANNA DI BAVIERA-NEUBORGO (*biogr.*). — Regina di Spagna, nata il 28 ottobre 1667; morta il 16 luglio 1740 a Bajona. Era la decimaquarta dei 17 figli di Filippo Guglielmo, duca di Baviera-Neu-

borgo, poi elettòr palatino, e di Elisabetta Amalia di Assia Darmstadt, sua seconda moglie. Era appena un anno che Maria Luigia d'Orléans (V.) era stata avvelenata, quando gl'intrighi dell'Austria riuscirono a dare in moglie al debole Carlo II, di cui la successione era ambita da tutta Europa, una principessa della famiglia di Baviera, sorella dell'imperatrice, Maria Anna di Neuburgo, in età di 23 anni. Il maritaggio fu celebrato il 4 maggio 1690. Maria Anna non durò fatica a signoreggiare l'animo del marito, senza poterlo però indurre a disporre del trono a favore di Leopoldo. Ella si rese odiosa agli Spagnuoli tentandò servirsi d'un reggimento austriaco sbarcato in Catalogna per far prevalere gl'interessi di suo cognato. Vedendo la salute del re deperire di giorno in giorno, porse orecchio alle vaghe proposte dell'ambasciatore francese, marchese d'Harcourt, lusingandosi di divenir Delfina. Carlo, avuto sentore di questi maneggi, non volle più udirla e le nascose il testamento da lui sottoscritto in punto di morte in favore del duca d'Angiò. Dopo la morte del re (1° nov. 1700) Maria Anna si ritirò prima in Toscana e quindi a Bajona, ove dimorò fino alla morte.

Vedi Romey, *Histoire d'Espagne*.

MARIA LUIGIA GABRIELLA DI SAVOJA (biogr.). — Regina di Spagna, nata il 17 settembre 1688 a Torino; morta il 14 febbrajo 1714 a Madrid. Era figlia di Vittorio Amedeo II duca di Savoia e d'Anna Maria d'Orléans, e fin dall'età di 13 anni divenne prima moglie del duca d'Angiò, ch'era succeduto da un anno appena, sotto il nome di Filippo V, a Carlo II re di Spagna. Quest'alleanza, preparata da lungo da Luigi XIV, e che assicurava grandi vantaggi al duca di Savoia, fu stretta a Torino l'11 settembre 1707. Maria Luigia incontrò il marito a Barcellona, e le fu data per *camerera mayor*, o piuttosto per confidente e consigliera, destinata a mantenerla negli interessi della Francia, la duchessa di Bracciano, più nota sotto il nome di principessa degli Ursini; questa donna s'impadronì facilmente del suo spirito, e governò per mezzo di essa il re e la Spagna. Quando nel 1706, fra le circostanze critiche in cui trovavasi, Filippo V la nominò reggente unitamente alla favorita, Maria Luigia diè prova di grande energia per sostenere la guerra contro gli alleati, che l'avevano costretta due volte ad uscir da Madrid. Piuttosto che scender dal trono, ella era risoluta a recarsi nelle Indie, e fu veduta eccitar lo zelo delle provincie, raccogliere doni ed impegnare i suoi diamanti per garantire un prestito. Ella morì a 26 anni e si fece amare da' suoi sudditi per la sua intrepidezza, la sua bontà e beneficenza. Ebbe tre figli, due dei quali, Luigi e Ferdinando, salirono sul trono di Spagna.

Vedi Costa, *Mém. hist. de la maison de Savoie*.

MARIA LUISA TERESA, o piuttosto LUIGIA MARIA TERESA DI PARMA (biogr.). — Regina di Spagna, nata il 9 dicembre 1754 a Parma; morta il 4 genajo 1819 a Roma. Era figlia di don Filippo duca di Parma e di Luigia Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV. In età di undici anni fu maritata al principe delle Asturie, che fu poi Carlo IV, e fu incoronata regina nel 1789. Ella signoreggiò siffattamente l'animo del marito, che le abbandonò in-

tieramente la direzione degli affari. Maria Luigia non usò del potere che per sciupare con le sue fastose prodigalità i tesori dello Stato; due ministri che avevano osato rifiutarle le somme ch'ella esigeva, il marchese de La Stormazas e Caballero, furono destituiti. Fu ella che fece dare a *Manuel Godoy* principe della Pace (V.) il posto del conte di Aranda; ma in luogo di un amante docile a' suoi voleri, ella trovò un padrone, e le intime attinenze che non cessò di mantenere con lui divennero una causa incessante d'umiliazioni e amarezze. L'orgoglio, l'ingratitude e soprattutto le infedeltà del favorito la spinsero spesso a scene di violenza che adducevano scissure momentanee susseguite da un pronto rappacimento. La regina non ebbe mai la forza di atterrare il proprio idolo; e la moglie colpevole non osò mai alzar del tutto la benda che copriva gli occhi del re, schiava com'era del perfido ministro, che la minacciava sfacciatamente di svelare ogni cosa. Il perchè, lungi di opporsi all'elevazione di Godoy, fu costretta suo mal grado a contribuirvi. Dopo averlo richiamato al potere nel 1798, indusse Carlo IV a dargli la mano di Maria Teresa di Borbone, giovine infanta nata dal maritaggio segreto dell'infante don Luigi zio del re. Forse sperava, mediante quest'illustre alleanza, ricondurlo a sè; e porre un termine alle sue scandalose galanterie. Divenuta oggetto della pubblica animavversione, fu esposta più d'una volta agli oltraggi ed alle maledizioni del popolo. Nelle sue faccende col Governo spagnuolo Napoleone non dimenticò di accarezzare questa regina inviandole ricchi donativi, e gli ambasciatori francesi le fecero per suo ordine assiduamente la corte. Però ella non rappresentò che una parte secondaria negli avvenimenti che addussero l'occupazione della Spagna. Maria Luigia pareva allora ben più commossa per i pericoli che minacciavano la vita di Godoy, che per la perdita del trono. Se dobbiamo prestar fede al *Mémorial de Sainte-Hélène*, ella impugnò nell'abboccamento con Napoleone a Bajona la validità delle pretese di suo figlio alla corona di Spagna, e si accusò perfino di un delitto per negare la legittimità di Ferdinando, ch'ella non dovea più rivedere. Condotta dapprima a Fontainebleau col re di Spagna, quindi a Marsiglia, lo accompagnò a Roma, ove dimorò fino alla morte.

Vedi: Torenò, *Revolucion de España* — Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*.

MARIA FRANCESCA ELISABETTA DI SAVOJA-NEMOURS (stor. del Portog. e biogr.). — Regina di Portogallo, nata il 21 giugno 1646; morta il 27 dicembre 1683 a Palhava. Era la seconda delle due figlie di Carlo Amedeo di Savoia duca di Nemours e di Elisabetta di Vendôme. Dopo avere sposato per procura Alfonso VI re di Portogallo (27 giugno 1666); principe idiota e sensuale, di cui madama di Montpensier aveva ricusato la mano, Maria s'imbarcò sulla squadra del duca di Beaufort, suo zio, che la sbarcò, il 2 agosto, a Lisbona. Quest'unione si mal combinata fu opera di Luigi XIV che ambiva restringere la sua alleanza col Portogallo, e non tardò ad addurre i risultati che se ne dovevano aspettare. Appena Maria vide il suo sposo, deliberò separarsene, e d'intesa col cognato, l'infante Pietro, soli-

levò il popolo contro di lui e lo costrinse ad abdicare, il 2 aprile 1667, esiliandolo a Terceira. Pietro s'impadronì della reggenza, e dichiarato nullo il matrimonio con Alfonso per impotenza, sposò Maria, di cui la bellezza e le qualità eminenti esercitarono sempre una grande influenza sopra di lui. Maria non lasciò che una figlia, morta nel 1590, dopo essere stata promessa al duca di Savoia.

Vedi d'Orléans, *Vie de Marie de Savoie* (Parigi 1696).

MARIA CLOTILDE DI FRANCIA (Adelaide Saveria) (*stor. d'Ital. e biogr.*). — Regina di Sardegna, nata il 23 settembre 1759 a Versaglia; morta il 7 maggio 1802 a Napoli. Era figlia di Luigi delfinò e di Maria Giuseppa di Sassonia, sorella di Luigi XVI, e fu maritata al principe di Piemonte, primogenito del re di Sardegna, a Versaglia, il 27 agosto 1775. Alla corte di Torino ella conservò la maniera semplice di vivere che aveva contratto in Francia sotto la contessa di Marsail, e fuggendo il fasto e i piaceri, si consecrò interamente ad opere di pietà e di devozione. Molte associazioni di beneficenza formaronsi sotto il suo patronato. Colpita in modo terribile dalla morte tragica di Luigi XVI e di madama Elisabetta, che ella amava teneramente, attestò il suo cordoglio con un vestire semplice oltremodo, ed all'assunzione al trono di suo marito, sotto il nome di Carlo Emanuele IV, il 16 ottobre 1790, nulla cambiò nelle sue severe abitudini. Avendo il Direttorio dichiarato nel dicembre del 1798, la guerra alla Sardegna, ella abbandonò il Piemonte col re, passò in Toscana, e s'imbarcò, nel 1790, per l'isola di Sardegna. Dopo essersi dimorata sei mesi, tenne dietro al marito sul continente, ed ambedue errarono in Italia, cacciati di città in città dai Francesi. Maria Clotilde morì a Napoli con grandi sentimenti di pietà. Pio VII, ch'era stato testimone delle sue opere e delle sue virtù, la dichiarò venerabile per decreto del 10 aprile 1808. La sua sterilità fu attribuita alla sua estrema pinguetudine.

Vedi: Ab. Bottiglia, *Eloge historique de Marie-Clotilde reine de Sardaigne* (Parigi 1806) — *Eloge historique de Marie-Clotilde, avec des notes* (ivi 1814).

MARIA TERESA D'AUSTRIA (Giovanna Giuseppina) (*biogr.*). — Regina di Sardegna, nata a Milano il 31 ottobre 1773; morta a Genova il 29 marzo 1832. Era figlia dell'arciduca Ferdinando di Lorena, fratello di Giuseppe II imperatore d'Austria, e di Beatrice d'Este, figlia del duca di Modena, e fu fidanzata in età di sedici anni al duca d'Aosta, figlio cadetto di Vittorio Amedeo III re di Piemonte. Lo sposalizio ebbe luogo a Novara il 25 aprile 1789. Nel 1798 i Francesi entrarono in Piemonte, e la famiglia reale fu costretta a fuggire prima in Toscana e quindi in Sardegna. Fu là che Maria Teresa divenne regina nel 1802 mediante l'abdicazione di Carlo Emanuele IV. Il duca d'Aosta prese allora il nome di Vittorio Emanuele I, ma non poté entrare al possesso de' suoi Stati di terraferma che dopo la caduta dell'impero francese. Maria Teresa non giunse a Torino che nel settembre del 1816; un anno dopo il marito; fu accolta con entusiasmo, ma non tardò ad eccitare il malcon-

tento con la sua antipatia verso tutto ciò che ricordava l'amministrazione francese. Nel 1821 la rivoluzione scoppiò in Piemonte, ove fu proclamata una costituzione fondata su quella delle Cortes spagnuole. Vittorio Emanuele abdicò il 13 marzo 1821 a favore di suo fratello Carlo Felice. Durante i torbidi Maria Teresa aveva seguitato suo marito a Nizza, e venne poscia ad abitare con lui nel castello di Mocalieri. Vittorio Emanuele I morì il 10 gennaio 1824 senza figliuolanza maschile, e la sua vedova si ritirò a Genova, ove comperò il bel palazzo Doria Tursi. Ella si pose a capo d'un partito che tentò strappare al re suo cognato un testamento in forza del quale la corona di Piemonte sarebbe passata al duca di Modena, marito della figlia primogenita di Vittorio Emanuele, Maria Beatrice. Carlo Felice resistè energicamente, e mantenne i diritti di Carlo Alberto principe di Carignano. Maria Teresa non ricomparve in Torino che nel 1831, in occasione del matrimonio di sua figlia Maria Anna col re d'Ungheria Ferdinando, che fu poi imperatore d'Austria. Un'altra sua figlia, Maria Ferdinanda, gemella della precedente, divenne duchessa di Lucca, ed una quarta, Maria Cristina, regina di Napoli. Maria Teresa morì pressochè improvvisamente nel suo palazzo di Genova.

MARIA ADELAIDE (*biogr.*). — Regina di Sardegna, moglie di Vittorio Emanuele II, nata in Milano il 3 giugno 1822; morta in Torino il 20 gennaio 1855. Era la figlia più giovane dell'arciduca Raineri, viceré del Lombardo-Veneto, e di Maria Elisabetta Francesca, sorella di Carlo Alberto. Ella era per conseguenza cugina in primo grado dal lato materno di Vittorio, cui diede la mano di sposa il 12 aprile 1842, e col quale salì al trono all'abdicazione di Carlo Alberto il 23 marzo 1849. Ella morì di febbre tifoidea, lasciando quattro maschi e due figlie. Maria Adelaide era stata educata religiosamente ed era figlia divota della Chiesa, la quale, quando pose piede primamente in Torino, era in grande onoranza e forse esercitava sconfinato potere nella corte di Carlo Alberto. Ma chiamata a condividere il trono costituzionale di Vittorio Emanuele, non conobbe altri doveri temporali fuor quelli che la legavano al suo augustò consorte ed alla sua patria. Né Vienna né Roma trovarono in essa un docile strumento per agire sullo spirito del re. Ella era schiettamente leale verso di lui e verso i suoi sudditi, e non cercò mai dipartirsi dalla cerchia legittima ed appropriata d'una regina consorte. Nei rivolgimenti che seguirono in Piemonte, questa perfetta estimazione di Maria Adelaide della propria posizione e responsabilità fu d'instimabile vantaggio. Essa sbandì dalla corte quella lotta di passioni e di intrighi politici ed ecclesiastici, che sì di sovente vi s'insinuano mediante la debolezza femminile, e salvò il re dalle suggestioni e dalle mene dei retrivi, dei bigotti e delle corti straniere. Nelle prospere come nelle avverse vicende, Maria Adelaide fu la compagna costante, la consolatrice affettuosa di Vittorio Emanuele.

Ebbe quattro figliuoli, Umberto, attuale Re d'Italia, Amedeo Ferdinando duca d'Aosta, Oddone duca del Monferrato, Carlo duca del Chiablese, e due figlie; la principessa Clotilde, sposata nel gennaio

1859 al principe Napoleone Buonaparte, e Maria Pia, sposata, il 27 settembre 1862, a D. Luigi I re di Portogallo. Un insigne scrittore scriveva di Maria Adelaide: «Egualemente notevoli in lei della pazienza e della mortificazione erano la prudenza e la circospezione ne' tristi avvenimenti ed in tutti gli affari di più grave momento. Soltanto dopo mature riflessioni, dopo avere consultato il parere di uomini assennati e prudenti, ella permettevasi di dare qualche consiglio, qualche avvertimento; e le più volte



Fig. 4390. — Maria Adelaide.

di questi consigli ella veniva richiesta ». La sua morte immatura fu compianta da tutti, specialmente dagli innumerevoli ch'ella del continuo beneficeva, e la sua memoria vive tuttavia non tanto per le grazie e le virtù della sua vita privata, quanto per la rara assennatezza e moderazione della sua pubblica carriera.

Vedi Charvaz, *arciv. di Genova, Orazione nelle solenni funebri pompe per la regina Maria Adelaide*, ecc. (Milano 1856, vers. ital. del Rovida).

MARIA CAROLINA (*biogr.*). — Regina di Napoli, nata il 13 agosto 1752; morta a Schoenbrunn l'8 settembre 1814. Era, come Maria Antonietta regina di Francia, figlia dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa, divenne, nel 1768, moglie di Ferdinando IV, il quale, re di Napoli e di Sicilia dopo il 1759, avea preso le redini del governo nel 1767 soltanto. In forza degli articoli del contratto matrimoniale, erano riserbati alla giovane regina ingresso e voce deliberativa nel consiglio tostochè avesse dato un erede al trono. Maria Carolina non avea manco di grazia e di spirito; ma il suo carattere vivo, impetuoso, era sfortunatamente sprovvisto di fermezza ed il suo cuore di qualità amabili. La sua ambizione era estrema; ella voleva occuparsi ad ogni costo degli interessi dello Stato, quantunque non avesse i talenti necessari per governare; il perchè l'influenza che esercitò, pressochè subito dopo il suo maritaggio, su Ferdinando e sui suoi consigli non tardò a divenir funesta al re, a lei stessa ed al regno. Il vecchio Tannucci, ministro

allora influente, era generalmente amato, e il re stesso lo avea assai caro. Ma egli era un ostacolo per Carolina, la quale avea già un favorito, e fu perciò escluso dal ministero per dar luogo al famoso Acton, intrigante irlandese, nato in Francia, avverso al paese che l'avea veduto nascere, e scorto nell'indovinare i capricci della regina di Napoli ed a secondare il suo gusto per le voluttà. Allora i Napolitani furono esclusi dagl'impieghi, dati agli stranieri; le finanze furono saccheggiate; gli errori tennero dietro agli errori; la nazione fu profondamente offesa, e la nobiltà sentì al vivo la propria umiliazione. L'odio contro il ministro non tardò ad estendersi anche alla regina, che poco si curava della pubblica opinione; il ministro Acton era per essa un oracolo. Questi però non era tanto indifferente, avea di molte spie e perseguitava aspramente coloro che osavano parlare od agire contro di lui. Quando scoppiò la rivoluzione francese egli accusò di giacobinismo, o quanto meno di intenzioni ostili al Governo tutti coloro che non avevano altro delitto fuor quello di desiderare il suo congedo, la fine delle vessazioni e la diminuzione delle imposte, di cui il peso era divenuto insopportabile. La regina proteggeva il favorito insolente e pareva non esistere se non per esso, di che furono accusati di una colpevole intimità. Carolina condivideva l'odio del suo ministro contro la Francia, e dichiarò guerra alla Repubblica nel 1798. È noto il risultato di questa imprudenza e come, dopo la disfatta dell'austriaco Mack, la regina e la famiglia reale fossero costrette a fuggire in Sicilia e ad invocare la protezione dell'Inghilterra. L'anno seguente Ferdinando IV rientrò al possesso della sua capitale e del trono, lasciando però la cura del governo alla moglie, e fu allora che regnò realmente quella famosa lady Hamilton, la cui influenza fu ben più funesta che quella di Acton. Istigata da questa donna, la regina prese parte alla violazione della capitolazione di Napoli ed alle crudeltà commesse contro i partitanti della Repubblica Partenopea, di cui l'esistenza era stata sì effimera. Nel 1805 Maria Carolina entrò nella coalizione formata a Vienna contro Napoleone; ma, nonostante l'appoggio dei Russi, fu espulsa una seconda volta col marito da Napoli. Gli Inglesi dovevano darle ajuto contro Murat; ma Carolina venne a contesa con lord Bentinck, e dopo un vivo diverbio andò a Vienna, nel 1811, passando per Costantinopoli. Ella morì a Schoenbrunn in età di 62 anni, indifferente alle vittorie degli alleati, alla caduta di Napoleone ed ai nuovi trattati che davano a Murat il suo trono.

Vedi Colletta, *Storia del reame di Napoli*.

MARIA LUGIA GIUSEPPINA (*biogr.*). — Infante di Spagna, regina d'Etruria, nata a Madrid il 6 luglio 1782; morta a Lucca il 13 marzo 1824. Era la terza figlia del re di Spagna Carlo IV e di Luigia Maria, e fu maritata all'infante don Luigi di Borbone, primogenito del duca di Parma Ferdinando, e rimase in Ispagna finchè suo marito fu chiamato a regnare in Toscana, trasformata per lui in regno d'Etruria dopo la pace di Lunéville. La sua felicità non durò però lungo tempo; don Luigi, sopraccolto da una malattia cerebrale, trasse una vita languida fino al 27 maggio 1803, in cui morì.

Maria Luigia ebbe due figli, un principe ed una principessa. Il figlio, Carlo Luigi, salì al trono sotto il nome di Luigi II. Passato il tempo delle grama glie, ella si abbandonò alla sua inclinazione pel fasto e i piaceri, saliva spesso a cavallo in abito di amazzone, e faceva un gran sfoggio nei balli e nelle feste che dava nella sua capitale. Ella stava per tal modo menando lieta vita, quando le fu annunziato un tratto ch'ella avea cessato di regnare. Indarno implorò la protezione del padre e la generosità di Napoleone; le fu forza lasciar Firenze il 10 dicembre 1807. Napoleone avea riunito l'Etruria al suo Impero, di cui formava gli spartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombro. Maria Luigia, non appena rientrata in Spagna, vide l'insurrezione di Aranjuez far passare la corona di Carlo IV sulla testa di Ferdinando VII, il 18 marzo 1808. Indi a breve Carlo IV, ch'era venuto ad implorare Napoleone, fu condotto a Fontainebleau e Ferdinando VII inviato a Valençay. La regina d'Etruria seguì il padre nel suo esilio in Francia. La caduta dell'Impero pareva avesse a ricondurre la ristorazione di tutte le legittimità. Maria Luigia fece valere al congresso di Vienna i suoi diritti sugli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla; le sue rimozioni non furono esaudite. Nel 1815 essa rinnovò la domanda, che fu appoggiata dalla Spagna, ma l'Austria domandò ed ottenne questi Stati per l'arciduchessa Maria Luigia ex-imperatrice dei Francesi. In ristoro l'ex-regina d'Etruria ebbe per sè e i suoi figli il principato di Lucca con reversibilità dello Stato di Parma. Ella prese possesso del ducato di Lucca nel 1817 e lo amministrò con maggior saviezza. Maria Luigia scrisse le sue *Memorie*, le quali rivelano le persecuzioni sofferte durante il suo esilio in Francia. Queste memorie furono tradotte in francese da Lemierre d'Argy, sotto il titolo di *Mémoires de la reine d'Etrurie écrits par elle-même* (Parigi 1814).

MARIA ELEONORA (*stor. di Svez. e biogr.*). — Regina di Svezia, nata sul principio del secolo XVII; morta nel 1655. Era figlia di Giovanni Sigismondo elettore di Brandeburgo, e fu maritata, nel 1620, a Gustavo Adolfo re di Svezia, cui tenne dietro in Germania quando vi si recò a far guerra. Inconsolabile per la morte del marito, ne conservò lunga pezza il cuore in una scatola d'oro, ed istituì un Ordine che avea per emblema un cuore coronato accanto ad una bara. Il Senato avendo ordinato le fosse tolta la figlia Cristina per darla ad educare a Caterina, sorella di Gustavo, conforme la volontà di quest'ultimo, Maria Eleonora si corrucciò contro gli Svedesi, e nel 1640 trasferissi celatamente in Danimarca, donde passò poi in Prussia. Rientrata in Invezia alla maggioranza di sua figlia Cristina, visse in discordia con essa, e morì di dolore nel vederla convertire al cattolicesimo.

Vedi Geyer, *Histoire de Suède*.

MARIA PACHECO (*biogr.*). V. Pacheco (donna) Maria.

MARIA PADILLA (*biogr.*). V. Padilla (de) Maria.

MARIA CRISTINA DI SAVOJA, regina delle Due Sicilie (*biogr.*). V. Ferdinando II.

MARIA FEDOROVNA DI WURTENBERG, imperatrice delle Russie (*biogr.*). Vedi Paolo I imperatore delle Russie.

MARIA MADDALENA D'AUSTRIA, moglie di Cosimo II (*biogr.*). V. Medici (de') (*geneal.*).

MARIA (*arald.*). — Parecchi ordini equestri s'intitolarono dal nome di nostra Signora. Ne facciamo cenno brevemente.

1° Ordine di *Maria Gloriosa*. V. Gaudenti (*stor. eccles.*).

2° Ordine di *Maria Elisabetta*. — Istituito da Ferdinando VII, nel 1815, per celebrare il suo ristabilimento sul trono di Spagna. Dette il nome d'*Isabella la Cattolica* all'ordine per rinnovare la memoria della pia regina di Castiglia e di Leone, che ottenne dalla Santa Sede l'orrevole appellativo. La decorazione è formata da una croce d'oro fiorigigliata, appesa ad un nastro di seta color di perla con orli cilestrini.

3° Ordine di *Maria Eleonora*. — Eleonora, regina di Svezia, dopo la morte del suo sposo Gustavo, avvenuta nei campi di Lutzen, in Sassonia, addì 16 novembre 1642, creò un ordine col suo nome. La decorazione era un cuore coronato, in cui vedevasi significato il sepolcro di Gustavo con la leggenda: *Post mortem triumpho et morte vici: multis despectus magna feci*.

4° Ordine di *Maria Luisa*. — Fu istituito, nel 1805, in Spagna, per le sole cavaliere. La decorazione è una croce d'oro smaltata in bianco con gigli e nel mezzo l'effigie della regina Maria Luisa Teresa di Parma (moglie di Carlo IV), fondatrice dell'Ordine. La croce è sospesa a nastro rosso orlato di striscie ranciate. Nel 1816 fu rinnovato e sostituita l'effigie di san Ferdinando a quella della regina.

5° Ordine di *Maria Teresa*. — Fu quest'ordine fondato dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria il giorno stesso in cui le sue armi riuscivano vittoriose nel combattimento di Collin (anno 1757): è tenuto in tutto l'Impero austriaco in grandissima considerazione, e destinato dalla medesima sua istituzione a ricompensare i servizi militari. Si conferisce soltanto agli ufficiali; i sotto-ufficiali e i soldati non ne ricevono che la semplice medaglia. L'imperatore è capo o gran maestro dell'ordine, il quale si compone oggi di gran croci, di commendatori e di semplici cavalieri. I più antichi membri di ciascuna di queste tre classi, come pure le loro vedove, ottengono pensioni dal Governo imperiale. La decorazione dell'ordine consiste in una croce ad otto punte, smaltata di bianco e orlata d'oro, colle armi d'Austria nel centro, ed in giro la leggenda *fortitudini*. Sul rovescio veggonsi le cifre intrecciate della fondatrice e dell'imperatore suo sposo, in mezzo a una corona di alloro. Il nastro è formato di una striscia bianca fra due striscie di color rosso carico di uguale larghezza.

MARIA (*geogr.*). — Questo nome fu dato ad un gran numero di città, isole, fiumi, capi, porti, villaggi, sì nell'antico come nel nuovo mondo. Noi citeremo soltanto le seguenti, di maggior momento:

I. **Maria (Santa)**. — Città dell'Arcipelago delle Filippine, nell'isola di Luçon, provincia d'Ilocos, 17° 15' lat. nord, e 120° 3' 30" long. est, con 11,900 abitanti, e due porti, uno dei quali capace di grossi legni. I prodotti dei dintorni consistono in mais, cotone, canapa e zucchero, e le esportazioni in

tessuti di seta e cotone, tale comuni o prodotti agrarii. Miniere d'oro nelle vicinanze.

II. Maria. — Isola sulla costa orientale della Terra di Van Diemen, lat. sud 42° 44', long. est 143° 50', forma due penisole congiunte da un istmo. Sulla costa occidentale trovasi la baja delle ostriche, grande e sicura, ed una parte della costa orientale è sparsa di montagne di granito con profonde caverne ove il mar romoreggia. Le coste sono assai frequentate da foche ed i zoofiti vi sono estremamente numerosi. Gli abitanti non hanno altre vesti che una pelle sopra le spalle, e diconsi vivaci, ma perfidi. Quest'isola, scoperta da Tasman nel 1642, è di difficile approdo ai naviganti, pei grandi vilucchi d'erbe marine.

III. Maria (Santa). — La più meridionale delle Azzore nell'Atlantico, 37° lat. nord e 27° 26' long. ovest, è fertile soprattutto di frumento, di cui si esporta annualmente una gran quantità nell'isola San Michele. Conta 5000 abitanti, ed i luoghi principali sono Porto e Villa Santa Maria.

IV. Maria (Santa). — Isola dell'Oceano Indiano, separata dalla costa orientale di Madagascar da uno stretto, ha 1000 circa abitanti, che danno opera alla pesca della balena. Una spedizione francese vi si stabilì sul principio del 1822 a Porto Luigi, che divenne capoluogo della provincia dipendente dall'isola di Borbone, con un comandante particolare.

V. Maria Galante. — Una delle piccole Antille al 16° lat. nord e 63° 30' long. ovest, fra la Guadalupa e Dominica. È di forma quasi circolare e le coste sono cinte di alte spiagge tagliate a picco, sì che è assai malagevole l'approdo. L'interno è traversato dall'est all'ovest da una catena di montagne poco alte, le quali sono coperte in gran parte di alberi, dei quali il più abbondante è quello del campeccio. Il bestiame è numeroso e rinomati sono i cavalli quantunque di bassa statura. Fra gli altri prodotti citeremo il tabacco, il cotone, l'indaco e lo zucchero. La popolazione sommava, nel 1871, a 13,502. Si divide in tre parrocchie, cioè: al sud il Gran Borgo o Marigot, che ne è il capoluogo, il Capesterra all'est ed il Vecchio Forte al nord-est. Questa isola ebbe molto a soffrire dall'uragano che devastò, nel 1825, la Guadalupa. Colombo scopri Maria Galante nel terzo viaggio, il 3 novembre 1493, e le diede il nome del suo vascello. I Francesi furono i primi Europei che vi dedussero una colonia nel 1647. Gli Olandesi la presero due volte; gli Inglesi se ne impadronirono nel 1691 e 1759; ma fu restituita alla Francia nel 1763. Dopo la rivoluzione quest'isola seguì sempre la sorte della Guadalupa.

MARIA GENTE (*geneal.*). — Plebea. Il nome di Mario non era infrequente nelle città d'Italia: per tal modo noi troviamo nella seconda guerra punica un Mario Blosio ed un Mario Alfio a Capua (Livio, xxiii, 7, 35), ed un Mario a Preneste (Sil. Ital., ix, 401). Ma niun romano di questo nome è mentovato fino al celebre C. Mario, conquistatore dei Cimbri e dei Teutoni, che puossi considerare come fondatore di questa gente. Essa non fu mai divisa in famiglie, ancorchè in processo di tempo, e più specialmente sotto gl'imperatori, molti dei Marii assumessero soprannomi. Sulle medaglie troviamo i cognomi *Capitone* e *Trogo*, ma è incerto chi fossero.

MARIA (BALSAMO) (*farm.*). — Sugo resinoso che cola dalla corteccia del *calophyllum calaba* (Jacquin), della famiglia delle guttifere, quando vi si fanno incisioni. Si adopera come vulnerario nelle Antille.

MARIANA Giovanni (*biogr.*). — Celebre storico spagnuolo, nato nel 1537 a Talavera, diocesi di Toledo, studiò nell'Università di Alcalá e venne ammesso, in età di diciassette anni, nella Compagnia di Gesù. Egli divenne in breve, per le estese sue cognizioni, uno degli uomini più eruditi del suo tempo. Chiamato a Roma nel 1561, vi professò per quattro anni la teologia, e passò quindi in Sicilia, ove stette due anni. I suoi superiori lo mandarono a Parigi nel 1569, ove spiegò con luminoso successo la dottrina di san Tommaso. Tornato in Ispagna nel 1574, si ritirò nella casa de' Gesuiti a Toledo, e si fu allora ch'egli compose le opere che, accrescendo la sua celebrità, gli trassero addosso critiche e persecuzioni che amareggiarono per sempre la sua vita. Egli morì a Toledo il 17 febbrajo 1624, in età di ottantasette anni. I suoi scritti sono: *Historia de rebus Hispaniae, libri XXX, cum appendice* (Toledo 1592, in-fol.). Questa storia, che termina all'anno 1516, fu dall'autore stesso tradotta in lingua spagnuola. La migliore edizione spagnuola è quella del 1678 (Madrid, 2 vol. in-fol.), ed è conforme a quella del 1608 diretta dallo stesso Mariana. L'edizione latina più pregiata è quella dell'Aja (1737, 4 vol. in-fol.), colla continuazione del P. Miniana fino all'anno 1609. Quest'opera, scritta con nobiltà ed eleganza di stile veramente liviana, è stimata per l'esattezza dei fatti e per le giudiziose riflessioni onde va corredata. Alcuni critici però, fra cui Pedro Mantuano, Cohon, Truel e Ribeiro di Macedo, rinvennero in questa storia parecchi errori di cronologia e di geografia, e non poche lacune; *Liber de ponderibus et mensuris* (Toledo 1559, in-4°; Maganza 1609, in-8°); *Tractatus septem theologicis et historicis: De adventu B. Jacobi in Hispaniam; Pro editione vulgata SS. Bibliorum; De spectaculis; De moneta mutatione; De die mortis Christi et anno; De annis Arabum cum nostris comparatis; De morte et immortalitate* (Colonia 1609, in-fol.). Il trattato del cambiamento delle monete gli suscitò l'odio dei ministri di Filippo III, a cagione dell'ardimento con cui censurava l'alterazione delle monete fatta dalla pubblica potestà. L'opera fu proibita, e l'autore venne rinchiuso nel convento dei Francescani di Madrid; ne uscì per altro in capo ad un anno, senza che avessero osato fargli il processo; *Scholia brevia in Vetus ac Novum Testamentum* (Madrid 1619, in-fol.); *Trattato delle cose che vogliono essere emendate nella Società di Gesù* (in-8°), stampato dapprima in spagnuolo, l'anno 1625; poscia in latino, in italiano ed in francese. Mariana non voleva darlo alle stampe, ma un francescano glielo involò nella sua prigione e lo fece di pubblica ragione a Bordeaux. Lo scritto finalmente che ha maggiormente contribuito alla celebrità di Mariana è quello intitolato: *De rege et regis institutione, libri tres* (Toledo 1599, in-4°), opera alterata nelle edizioni posteriori, e divenuta oggidì molto rara. L'autore esamina in questo suo scritto se sia lecito uccidere un tiranno, e pende

per l'affermativa, nel caso in cui il principe distrugga la religione e le leggi, ad onta delle rimozioni della nazione. Quest'opera, cui l'assassinio di Enrico IV diede una celebrità che non meritava, e che non avrebbe mai ottenuta senza tal funesto avvenimento, fu censurata dalla Sorbona, e condannata dal Parlamento di Parigi, nel 1610, ad essere pubblicamente arsa per mano del carnefice. Si pretese che Ravallac avesse attinto in quel libro i principii del regicidio, il che non fu però avvenuto dal suo processo. I curiosi, in mancanza dell'opera, ne troveranno l'esposizione nel *Dizionario* di Bayle alla voce *Mariana*, nota G, nonchè nelle *Memorie* di L'Estoile, e nel *Giornale di Enrico IV*. Mariana lasciò manoscritte alcune opere di minor conto, delle quali si troverà l'elenco nella *Biblioteca de' Gesuiti*. Tommaso Tamajo de Vargas ha scritto la sua *Vita*.

MARIANI Angelo (*biogr.*). — Nato in Ravenna l'11 ottobre 1824; morto in Genova il 13 giugno 1873. Fu direttore di musica ossia maestro concertatore e direttore d'orchestra eccellente sopra quanti mai siano stati in Italia e distinto compositore, specialmente da camera. Se non che i suoi pregi veramente straordinari come direttore e la fama che seppe in ciò acquistarsi assorbire, si può dir, completamente quella, in cui sarebbe venuto facilmente, d'esimio compositore. E già si cantavano i suoi *stornelli*, e simili, quando il dire Mariani non aveva ancora il significato che prese dipoi del più maraviglioso e direbbesi fatato fra i nostri direttori di musica. Sicchè si venne al punto di dire che l'opera wagneriana del *Lohengrin* piacque a Bologna solo perchè era diretta dal Mariani. La fama e il successo dell'abilità di lui venne a quest'altro punto, che compositori come Verdi davano ad occhio chiuso le loro opere a far eseguire al Mariani, rinunziando a prepararne e regolarne la prima esecuzione (negozio di tanta conseguenza, come ognuno sa) ladove si trovasse a farlo il Mariani. Dopo ciò, tornerrebbe, pare, inutile il dire ch'egli aveva studiata a fondo la musica, se non fosse che taluni si davano a credere e spacciavano la notizia che l'abilità del Mariani era tutto beneficio di natura a cui poco o nulla avrebbe contribuito lo studio. Così espressa la notizia è falsa: sarebbe giusto bensì il dire che la percezione artistica del Mariani fu in lui dote specialissima e fuori affatto del comune, e data una creazione, come dicesi, musicale, ei non solo con quell'olimpico suo sguardo con cui l'adocchiava la capiva di tratto, ma in certo modo la ricreava. E ne traeva fuori, ne spremeva tutta la potenza, l'effetto: si direbbe che lo dava perfino talvolta dove non c'era o, meglio, dove sarebbe paruto che non ci fosse: e taluni pezzi che in mano d'altri erano passati inosservati, sotto la potente refrazione del suo magico bastoncino mandarono luce cospicua. Fu direttore completo e dittatore riconosciuto al segno che ai teatri dove era lui a dirigere non era soltanto la musica ch'ei dirigeva, ma tutto: scena, vestiarii, meccanismi. A Bologna, pel *Lohengrin*, trattandosi d'opera singolare, ebbesi l'idea di mettergli ai fianchi un maestro fatto venire apposta di Germania. Ma questo subito subito piegò il collo dinanzi al prepotente influsso e portentosa capa-

cià dell'Italiano. Era inoltre cantante esimio (come Rossini), sapeva suonare egregiamente il violino e ne sarebbe stato *concertista* ove avesse voluto (e col violino aveva fatte da ragazzo le sue prime armi in Ravenna), intendente ed amantissimo poi anche delle arti del disegno e della pittura segnatamente.

Giovanissimo si pose alla musica sotto certi Casolini e Nostini in Ravenna. Preso a proteggere da una nobil donna ravennate, donna Cornelia Manzoni-Fabri, e poscia anche dal cardinale Falconieri e da un conte Roberti, fu posto a studiare armonia e contrappunto col padre Levini da Rimini, Minore osservante del taglio dei padri Martini e Mattei. Della scienza, dell'eccellente modo d'insegnare, della bontà squisita di quel caro suo istitutore diede più volte testimonianze, amando ricordarlo con lagrime, testimonio di quel cuore così eccellente, che non fu l'ultimo dei pregi singolari del Mariani. Diceva doverlo a lui se poteva così afferrare gli spartiti del Wagner. E poi ci vengano a dire che non aveva studiato! Quanto a spartiti, il Mariani fece oggetto di studio suo particolare quelli di un maestro ora troppo a torto dimenticato, il Mayr. Con tali studii si preparava alla futura carriera, ma intanto, povero e giovane, incominciò come tanti altri col campare a stento: nove scudi al mese nel paesello di Sant'Agata-Feltria, maestro di *banda*, fino al 1843; poi nell'orchestra di Macerata, dove incominciò a scrivere delle *sinfonie*. Una in *sol minore* gli fu lodata da Rossini, e quel che è meglio, dal sommo maestro fu fatta eseguire mentre stava direttore del Liceo di Bologna. Lungi dall'insuperbirne o infatuarsene, il Mariani pensò: Queste son corone da collegio, e si pose a studiare profondamente i classici, quali Palestrina, Scarlatti, Haendel, Haydn e simili, indi si pose in viaggio. Diciam così perchè diversi furono i luoghi in cui passò e stette direttore d'opere e traverso ai quali fondò ed accrebbe via via la sua riputazione fino a toccar quella cima sublime ed unica in Genova e Bologna. Messina, Napoli, Milano, Vicenza, la sua natia Ravenna, ecco le prime tappe. Di lì, a Copenhagen, e da Copenhagen a Costantinopoli. Ciò dal 1844 al 1852. In mezzo viene una cosa che, sebbene non riguardi la musica, non si deve per altro lasciar passare inosservata. Nel 1848, in quel nostro grande e mal riuscito 1848, il Mariani, dato per poco addio alla musica, prese lo schioppo e corse anch'egli coi bravi volontari a pugnare a sua possa per l'Italia. E anche ciò si voleva a porre la corona ai fatti dell'uomo. Ma nel 1852 eccolo a Genova: quivi i suoi miracoli musicali, quali poscia anche in Bologna. Lasciando le fonti e i mezzi spiegabili di cotesti suoi miracoli, del che abbiamo dato un indizio poco innanzi, toccando della scienza e poi dell'attività universale del Mariani, qui l'ultima ragione dei suoi preclari successi fu un certo fascino che egli esercitava sugli artisti, sul pubblico. I suoi sguardi, i suoi gesti, anche la beltà fisica del suo volto, il sentimento delle bellezze, nelle opere che faceva eseguire, qual lo provava ei stesso e fiammeggiavagli in volto e riverberavasi ne' suoi gesti e moti con cui cercava trasfonderlo, tutto ciò poteva immensamente in

tutti e immediatamente si comunicava. Com'era bello della persona, così era anche bellissimo parlatore, avendo l'arte di persuadere e soprattutto di farsi amare anche colla parola. Prendeva fuoco nell'amicizia e nell'amore come davanti agli spartiti del *Mosè*, del *Don Carlo*, dell'*Africana*, del *Lohengrin*: e un uomo che avesse preso a stimar da lontano subito ed appassionatamente ei l'amava da vicino. Fu uomo dotato di qualità esime e singolari, che corse l'arringo del direttore di musica. E con ciò inalzò codesta professione a un grado pari all'eccellenza delle qualità personali di lui che l'esercitava. Quanto a compositore ed a composizioni, rompono quel certo silenzio, che in grazia del restante pesa sopra di esse, o dovrebbero romperlo, una cantata, *La fidanzata del guerriero*, scritta a Costantinopoli ed ivi eseguita dalla Medori con successo strepitoso; poi *Le rimembranze del Bosforo*; *Il trovatore della Liguria*; *Le liete e tristi ricordanze*, ed altre cose per canto, *gordigianesche*, affettuose, melanconiche; e bisognava udirlle cantare da lui! Assalito da acerba malattia alcun tempo prima del suo trionfo del *Lohengrin*, malattia che già dai suoi principii avea fatto disperare della guarigione; guarito poi non si sa come o pur troppo sopito soltanto il male, ma però di guisa che gli fu possibile ancora di far eseguire in Bologna del 1871 il *Lohengrin* e del 1872 il *Tannhäuser*, il frale del Mariani, vero fodero logorato della lama, non resse più oltre, e fu morte compianta senza fine dagli amici, per l'Italia e per l'arte irreparabile.

Vedi gli articoli di Filippi nella *Perseveranza*, di Biaggi nella *Nazione* e nell'*Antologia*, di D'Arcais nell'*Opinione*, di E. Lavagna nella *Scena*, ed altri, A. A.

MARIANNE o ISOLE DE' LADRONI (geogr.). — Catena di isole del Grande Oceano equinoziale fra 23° 27' e 20° 30' latit. N., e fra 142° 37' e 144° di longit. E., al N. delle Caroline e al S. dell'arcipelago Magellano. Stendonsi dal S. al N. sopra una lunghezza di 771 chilometri. La maggiore di esse è Guam. Le coste in generale sono piene di roccie, ed offrono alcune baie e porti. Le principali sono: Guam, che conta da 5 a 6000 abitanti; Tinian, cui Anson celebrò con tante lodi, ma oggidì presenta un triste aspetto; Saypan, che ha un vulcano in attività ed è feracissima; Rotta e Agnignan, fertili pur esse; le altre sono pressochè nude affatto e disabitate. Fra i mesi di giugno e di ottobre varii spaventevoli uragani si succedono nel tempo della piena e della nuova luna; il calore, assai intenso una gran parte dell'anno, durante i mesi di luglio e d'agosto è temperato da regolari venticelli di mare. Vi si veggono l'albero del cocco, l'arancio ed i melloni d'acqua; gli Spagnuoli introdussero, principalmente in Guam, il cotone, l'indaco, il cacao, il riso, il mais, la canna da zucchero, ecc. Prima del loro arrivo non v'era alcun quadrupede; ma attualmente vi si trovano quasi tutti gli animali domestici d'Europa, molti dei quali vivono selvaggi. Gli abitanti, ch'eran numerosi prima della scoperta, furono quasi tutti sterminati od obbligati a fuggire. Essi avevano il colore, le forme, la lingua, i costumi e il governo dei Tagali delle isole Filippine.

Gli abitanti attuali hanno corporatura ben fatta, e belle sonvi in generale le donne. Semplici e indolenti, sono ospitali, generosi e sottomessi a' loro capi. Hanno pressochè scordata la loro lingua e parlano uno spagnuolo corrotto.

Le Marianne furono scoperte nel 1521 da Magellano, che le chiamò *Isole de' Ladroni*, perchè gli abitanti rubarono nei suoi vascelli gli oggetti di ferro che loro fu dato di rinvenirvi. Michele Lopez de Legaspi ne prese possesso, nel 1565, in nome di Filippo II re di Spagna. Sotto Filippo II si diede a queste isole il nome di Marianne, in onore della regina Maria Anna d'Austria, madre di Carlo II, che vi spedì missionarii a predicarvi il Vangelo. Da quel tempo fino verso il cadere del secolo scorso gli Spagnuoli hanno tenuti quegli abitanti come schiavi, e si sono opposti in tal modo a quell'incivilimento di cui erano capaci. Il governatore che vi manda la Corte di Madrid risiede ad Agogna, cittaduzza d'un migliaio d'abitanti che giace sulla costa occidentale di Guam. Freycinet dettò una *Relazione sull'arcipelago delle Marianne*, che è interessantissima e degna del plauso col quale fu generalmente accolta.

MARIANO (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Como, con 4677 abitanti.

MARIANOPOLI (geogr.). — Comune della provincia e del circondario di Caltanissetta, in territorio fertilissimo che abbonda di cereali, mandorli, pistacchi, ecc., con 2012 abitanti.

MARIANOPOLI, MARIUPOL o MARIAMPOL (geogr.). — Porto di mare nel governo di Ekaterinoslaw, nella Russia, presso al luogo ove il Kalmius cade nel mare d'Azof. Venne fondata nel 1779 da emigranti greci dalla Crimea. Esporta granaglie, semilino, lane. Conta 7760 abitanti che parlano un dialetto misto di turco e di greco.

MARIAZELL (geogr.). — Celeberrimo santuario, il *Loreto* dell'Impero austriaco, e luogo frequentatissimo dai pellegrini devoti, in un distretto montagnoso nella Stiria. Il villaggio, di circa 1000 abitanti, consiste principalmente di alberghi e locande per pellegrini, e l'unico edificio notevole è il santuario, riedificato dopo il 1827 sull'area di quello inalzato da Luigi I re d'Ungheria nel 1363, sopra la cappella in cui sta l'immagine della Madonna. La chiesa moderna è di architettura romana, tranne il portico che è ogivale; è spaziosa ed ha un alto campanile. Alcune delle cappelle e degli altari laterali sono splendidamente addobbati; ma l'oggetto principale di curiosità e venerazione è la piccola cappella in pietra rizzata nel 1202 da un margravio di Moravia in luogo della capanna di legno in cui stava la statua di Grazia (*Graden-Statue*) da circa il 1150 ivi recata felicemente da un monaco benedettino. A somiglianza di quella di Loreto, quest'immagine è attribuita ad un santo orefice, ed è una figura di legno rozzamente intagliata, alta soltanto 45 centimetri, rappresentante la Vergine col Bambino sulle ginocchia. Le loro faccie sono annerite probabilmente dal fumo delle lampade che ardono perpetuamente; ma amendue sono coperti di broccato, oro, gemme e altri oggetti preziosi. L'altare e gli ornamenti vuolsi sieno d'argento massiccio, e la cappella è circondata da un rastrello

prezioso del medesimo metallo. Ampio territorio fu assegnato pel mantenimento della chiesa, il cui tesoro era ricchissimo per doni e lasciti principeschi e privati; ma Giuseppe II spogliò il santuario delle sue maggiori ricchezze e fece fondere persino gli angeli d'argento massiccio che ornavano l'altare. I successivi imperatori d'Austria però fecero ammenda, con larghi donativi, delle spogliazioni di Giuseppe.

La casa religiosa di Mariazell racchiude circa venti sacerdoti residenti, delegati dall'abbazia di San Lamberto, che forma colà una specie di collegio benedettino sussidiario sotto un pro-rettore. Durante la metà dell'anno i sacerdoti hanno assai che fare coi penitenti che traggono da tutte le parti dell'Impero. Poco dopo la costruzione della chiesa, i papi accordarono al santuario di Mariazell tutte le indulgenze annesse a San Pietro di Roma, e d'allora in poi grande fu sempre l'affluenza dei pellegrini. Prima del regno di Giuseppe essi sommarono, dicesi, a 100,000 all'anno, e vuolsi che alla celebrazione dell'ultimo giubileo ve ne accorressero non meno di 300,000. *L'Oesterr. Nation. Encyclop.* afferma che il santuario è visitato di presente da 100,000 devoti, che l'inglese Turnbull (*Austria*, I, 196) riduce ad 80,000. Era costume *ab antico* dei pellegrini delle varie provincie o città contendere fra di loro per la precedenza, cotale che ne nascevano spesso dissidii e baruffe; ma il Governo imperiale ha posto fine a siffatto sconcio ordinando che i pellegrini delle varie provincie dell'Impero pigliano le mosse in vari tempi, per guisa che le città importanti dell'Alta e Bassa Austria, della Stiria, Boemia, Moravia e di alcune parti dell'Ungheria hanno i loro giorni prestabiliti per la partenza. Ottanta circa processioni hanno luogo annualmente da varie parti dell'Impero, e Vienna sola ne manda quattro, che compiono il pellegrinaggio a piedi in quattro giorni.

Il villaggio di Mariazell fu distrutto sei volte dal fuoco, l'ultima nel 1827, in cui andò in fiamme la volta ed il campanile del santuario, e, di cento-undici case, venti soltanto andarono illese. Gli abitanti sono poveri generalmente e vivono della vendita dei viveri, di rosarii, immagini, candele e di svariati oggetti devoti ai pellegrini.

Le fonderie di ferro distanti da tre o quattro chilometri da Mariazell sono le più importanti dell'Impero austriaco. Vi si fabbrica ogni arnese, dai cannoni e dalle macchine più grosse fino ai giocattoli che rivaleggiano con quei di Berlino. Mariazell ha anche alcune miniere di rame e solfo, e molto legname si spedisce dalle sue vicinanze a Vienna e al Mar Nero.

MARIENBAD (*geogr.*). — Uno dei più frequentati luoghi di bagni, in Boemia, con 1600 abitanti, e circa 9000 curantisi.

MARIENBERG (*geogr.*). — Città di Sassonia, con 5627 abitanti, con bagni minerali.

MARIENBURG (*geogr.*). — Città di Prussia, sulla Nogat, con 8235 abitanti.

MARIENWERDER (*geogr.*). — Città di Prussia, con 7172 abitanti.

MARIGLIANELLA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Caserta, circondario di Nola. Abit. 2465.

MARIGLIANO (*geogr.*). — Città nella provincia di Caserta, circondario di Nola, con 10,215 abitanti.

MARIGNANO (*geogr. e stor.*). — Comune (detto anche *Melegnano*) della provincia e del circondario di Milano, in territorio fertilissimo, con gran traffico di biade, lini, formaggi e bestiami, filande, concierie; 5124 abitanti. Nel 1239 fu distrutto da Federico II, riedificato nel 1243. Ma il fatto che gli ha dato una grande importanza storica fu la battaglia datavisi nel 1515 tra i Francesi di Francesco I e gli Svizzeri di Massimiliano Sforza.

Succeduto sul trono di Francia il re Francesco I a Luigi XII, primo suo pensiero si fu di confermare l'alleanza conchiusa dal suo predecessore coi Veneziani, che avevano promesso di dargli soccorso nella conquista del Milanese, e già le sue truppe s'erano avviate verso le Alpi. Si componeva il suo esercito di circa 60,000 combattenti, il più poderoso che fino a quel giorno fosse stato condotto in campagna da un re di Francia, ed in cui noverrasi il fiore di tutta la nobiltà francese: lo accompagnavano 76 bocche da fuoco dirette da Galliot, comandante supremo delle artiglierie del regno di Francia. Dal canto suo, e per opporsi a tanta mole dei Francesi che gli veniva addosso, il duca Massimiliano Sforza aveva ordinata una lega potente, in cui entravano Massimiliano d'Austria, il papa Leone X, il re di Napoli, parecchi principi italiani e gli Svizzeri. Lorenzo de' Medici capitaneava le truppe del papa e dei Fiorentini; un altro grosso corpo composto di Spagnuoli e di Napolitani obbediva a Raimondo di Cardona; circa 30,000 Svizzeri stavano parati ad opporsi all'invasione dei Francesi. Di già i Francesi, calatisi dal monte Ginevra in Italia e fatto prigioniero il celebre capitano Prospero Colonna con tutta la sua gente, che alloggiava nelle vicinanze di Pinerolo, avevano oramai occupata la maggior parte della Lombardia, e minacciavano dappresso Milano. Durante questo tempo Raimondo di Cardona andavasi aggirando nelle terre che sono fra l'Adige e il Mincio, per contrastare all'Alviano ed all'esercito dei Veneziani condotto da lui. Avendo udito lo avanzarsi dei Francesi e il ritirarsi degli Svizzeri innanzi a loro, il generale spagnuolo risalì la riva destra del Po, a fine di nascondere la sua marcia all'Alviano, e con intendimento di raggiungere i confederati prima che i Francesi avessero passato le rive dell'Adda. Ma l'Alviano, informato de' loro movimenti, con una marcia affrettata li aveva preceduti al confluente dei due fiumi, e l'esercito francese si condusse allora a Marignano, ad eguale distanza da Milano, dal Po e dall'Adda. In questa posizione i Francesi assicuravano la loro comunicazione coll'Alviano, e tagliavano assolutamente quella del campo spagnuolo con gli Svizzeri.

Il dì 13 settembre 1515, alle ore tre dopo il mezzogiorno, il maresciallo di Fleuranges, mandato da Francesco verso Milano per osservare il nemico, tornò indietro correndo per avvisare il suo signore che tutto l'esercito degli Svizzeri già veniva innanzi, e lo esortò a far allestire il campo francese alla battaglia divenuta imminente. L'Alviano accorse tosto alla tenda del re per concertarsi con lui intorno alle faccende correnti, ed entrambi diedero tutte le disposizioni necessarie

perchè nel più breve spazio di tempo si preparassero i soldati al combattimento. Infatti gli Svizzeri si erano avvicinati alle prime scorte francesi; poi, più oltre procedendo, assalivano coraggiosamente la prima fronte dell'esercito francese, marciando dapprima colle picche abbassate, senza ricorrere a movimenti studiati, nè altra arte militare adoperando che la forza del corpo e la loro intrepidezza; affrontando dipoi le artiglierie senza lasciarsi spaventare dalle scariche loro, di nuovo serrando le file quando in mezzo ad esse appariva qualche vuoto per la caduta dei compagni loro, ed infine sempre e coraggiosamente avanzando per disordinare i Francesi. Scagliossi contro di loro il re con gli uomini d'arme ed alla testa dei gentiluomini della sua guardia; ma questo corpo di cavalieri, che poteva soltanto tenere la linea retta della strada maestra ed attaccare gli Svizzeri di fronte, era tenuto a freno da quella selva di picche contro le quali esso andava ad urtare, e di mano in mano che si ripiegavano gli squadroni di Francia, si facevano avanti gli Svizzeri ordinati e minacciosi. Alcune migliaja di lanzichenecchi tentarono di assalire gli Svizzeri di costa, ma quasi tutti perirono. Era intento degli Svizzeri d'impadronirsi delle batterie, e la prima ch'essi attaccarono, composta di sette bocche da fuoco, trovavasi sotto il comando di Pietro Navarro, coperta da un largo fosso difeso da un corpo di fanti baschi e guasconi. Le diede l'assalto il battaglione svizzero nominato *dalla gente perduta*, corpo di giovani scelti in tutti i cantoni, e che ricevevano in guerra doppio soldo; perdettero questi moltissimi dei loro, perchè gli assaltati fecero una ostinatissima resistenza: ma finalmente riuscirono a farsi padroni della batteria. La luce del giorno era già mancata ai combattenti, splendeva invece un bel chiarore di luna, e la pugna continuava tuttavia fra le due parti. I capi però non potevano discernere l'andamento della battaglia, nè indirizzare a buon fine le operazioni delle schiere commesse alla loro custodia, ed ognuno combatteva a caso e col primo nemico che gli si presentasse a fronte; combattevano oltre a ciò i Francesi per conservare le posizioni da loro innanzi occupate, e dopo quattro ore di battaglia notturna, la stanchezza dei corpi e l'impossibilità di riconoscere il nemico fecero deporre le armi. Ognuno rimase al proprio luogo, cercando di ristorare col sonno le forze esaurite.

Profittando nondimeno del beneficio del tempo lasciato loro dalle tenebre, i Francesi si affaticavano di ritirare le batterie troppo avanzate, e collocandole in siti più vantaggiosi, ricomponevano la loro linea sgominata in vari lati, e disponevano altresì le cavallerie perchè potessero il dimani, nella nuova pugna che si credeva imminente, assaltare alle coste ed alle spalle la falange degli Svizzeri; questi, dal canto loro, facevano tutti quegli allestimenti che stimavano migliori per assicurare a se medesimi la vittoria nel combattimento del vegnente giorno. Infatti, non sì tosto incominciò a spuntare l'alba del dì 14 di settembre, che tornarono più animosi agli assalti Svizzeri e Francesi: si sforzavano i primi, come nella battaglia precedente, d'impadronirsi delle batterie; tuonavano

orribilmente le artiglierie dei secondi, e facevano un grande sperperamento nelle file dei battaglioni nemici, mentre le cavallerie di Francia si provavano di disordinarli e romperli intieramente. Già gli Svizzeri piegavano; allorchè l'Alviano, giunto sul campo in cui con tanta ostinazione si combatteva dalle due parti, entrò co'suoi nella mischia e diede del tutto vinta la giornata ai Francesi. Gli Svizzeri, che s'aspettavano a qualche cosa di peggio ora che un sì potente soccorso avevano ricevuto loro avversari, strinsero le loro file molto diradate dalle artiglierie e dalle cavallerie di Francia, e si ripiegarono verso Milano; ma in sì buona ordinanza e con sì fiero contegno, che non si ardirono i Francesi molestarli nella ritirata, quantunque li avessero già assai danneggiati nella battaglia. Non posavano però le artiglierie dellè due nazioni rivali, e molti valorosi guerrieri furono morti o mutilati dal trarre tanto orrendo ed incessante che facevano i cannoni svizzeri e francesi. Il maresciallo Trivulzio, il quale aveva assistito a diciotto battaglie campali, non le riguardava se non come giuoco da fanciulli a petto a quella cotanto terribile di Marignano, detta ancora di *Santa Brigida*, dalla posizione occupata dai Francesi prima del fatto, e le diede anzi il nome, che poi sempre le è rimasto, di *battaglia di giganti*. Si ritiene che i due eserciti fossero in quel combattimento scemati di circa 18,000 combattenti, due terzi dei quali dalla parte degli Svizzeri; dal lato dei Francesi caddero morti molti gentiluomini; le più illustri famiglie di quel nobilissimo reame vestirono a bruno per la giornata di Marignano, e Bajardo (V.), il buon cavaliere senza paura, vi riportò i primi, i più begli onori del valor personale.

Il grosso degli Svizzeri, a malgrado delle istanze che faceva loro in contrario il cardinale di Sion, si misero tosto in cammino per ritirarsi per la strada di Como nelle loro montagne, promettendo però di tornare fra breve in maggior numero per vendicare la loro sconfitta, e soccorrere i loro compatrioti rimasi ancora ai servigi del duca Massimiliano; questi, con tutte le genti che poté raccogliere in tanto precipizio di uomini e di cose, s'era chiuso nel castello di Milano, mentre suo fratello Francesco Sforza e lo stesso cardinale di Sion erano andati in Germania ad affrettarvi nuovi soccorsi dell'imperatore; ma frattanto la vittoria sorrideva ai Francesi, e tutte le città della Lombardia, eccettuati solamente i due castelli di Milano e di Cremona che si tenevano per Massimiliano, avevano fatta la loro sottomissione ai Francesi. Tali furono i gloriosi risultamenti della battaglia di Marignano. Pure, dieci anni dopo, essi furono al tutto distrutti per il tradimento del Borbone, per la morte di Bajardo e per la battaglia di Pavia, perduta dallo stesso Francesco I, che vi rimase prigioniero.

MARIGNANO (Giovanni Giacomo MEDICHI, marchese di) (*biogr.*). — Celebre capitano italiano, nato nel 1497 a Milano, morto l'8 novembre 1555, era figlio d'un affittavolo dei tenimenti ducali in Milano, e s'introdusse, mediante una somiglianza di nome, nella famiglia Medici, di cui più tardi si appropriò anche lo stemma. Gli è probabilmente

in considerazione d'uno dei suoi fratelli, Gian Angelo, eletto papa sotto il nome di Pio IV, che il granduca Cosimo I riconobbe i Medichino o Medici di Milano come provenienti dal medesimo stipite della propria famiglia. Medichino era capitano quando Francesco Sforza, di cui godeva la confidenza, lo incaricò, unitamente ad un ufficiale di nome Pozzino, di assassinare Ettore Visconti, suo pericoloso avversario. Ma non appena consumato l'assassinio, lo Sforza risolvette sacrificarne gli strumenti. Pozzino fu ucciso, e Medichino fuggì a Muzzo sul lago di Como. Ei contraffecce per via le lettere che ingiungevano al governatore di quel luogo di rimettergliene il comando, e riuscì a mantenersi, nonostante gli sforzi del duca per ripigliarlo. Nel 1525 la diversione armata fatta da lui su Chiavenna richiamò prestamente in patria tutti i Grigioni che servivano nell'esercito francese, e contribuì per tal modo alla disfatta di Francesco I a Pavia. Dopo essere entrato nella lega degli Stati Italiani contro Carlo Quinto, passò, nel 1528, al servizio di quel monarca, che gli diede, in scambio di Muzzo, la piccola città di Melegnano o Marignano, creandone marchese. D'allora in poi, incaricato d'importanti spedizioni militari, si acquistò nome di abile capitano. Nel 1540 contribuì a sottomettere la città di Gand, di cui fu nominato governatore, e nella quale fece costruire una cittadella. Posto, nel 1542, a capo delle truppe spedite in soccorso del re d'Ungheria, Ferdinando, prese parte alle campagne del Danubio contro i Turchi, non che alle guerre d'Allemagna, in cui rese grandi servigi all'imperatore. Nel 1552 comandò la fanteria all'assedio di Metz. Due anni dopo acquistò una triste celebrità in Italia. Incaricato dal granduca Cosimo I di ricondurre ad obbedienza la Repubblica di Siena che erasi ribellata, s'impadronì, nonostante gli sforzi di Pietro Strozzi, di molti castelli e villaggi fortificati. « Marignano, il carnefice di Siena, dice Sismondi, dee render conto alla posterità dello stato di desolazione in cui trovansi anche al dì d'oggi questa bella parte d'Italia. Dopo averne distrutta la popolazione, l'aria vi si è corrotta, e i coloni che vi si tentò poscia introdurre vi perirono gli uni dopo gli altri. Di tal modo furono uccisi tutti gli abitanti di Ajola, Turrina, Asinalunga, La Tolfa, Scopeto, La Chiocciola ed altri luoghi già fiorenti, e deserti oggidì la più parte ». Dopo un assedio di otto mesi Marignano s'impadronì di Siena, che aveva ridotto alla fame e della quale non rispettò nemmeno la capitolazione. Richiamato a Milano per ajutare con la sua esperienza il duca d'Alba, ammalò e morì. Secondo lo storico De Thou, egli era assai perito nella guerra, ma la sua astuzia, avarizia e crudeltà offuscarono le sue gesta guerresche.

Vedi: M. A. Misaglia, *Vita del marchese di Marignano* (Milano 1605) — Sismondi, *Hist. des républ. ital.* — De Thou, *Historia*.

MARILAND o MARYLAND (geogr.). — Uno degli Stati Uniti dell'America Settentrionale, sull'Atlantico, nella regione centrale, giace ai 37° 58', 39° 44' lat. N. e 77° 22', e 81° 52' long. O. Confina al N. colla Pennsylvania, all'E. col Delaware, all'O. colla

Virginia e al S. e al S. E. col mare. Questo Stato dividesi in 21 contee, delle quali parte sono all'oriente, e parte all'occidente della gran baja Chesapeake (V.). Fiumi principali sono il Potomac e la Severn. Il clima vi è tanto più sano quanto si è più lunge dal mare: durante l'estate e l'autunno le febbri intermittenti regnano all'E. di questa baja. Il suolo vi è favorevole alla coltivazione del tabacco, formento, mais e patata dolce; e vi abbondano le frutta. Le foreste e le valli sono popolate di quercie, noci, frassini, pini, cipressi. Vi si è introdotta da molti anni la coltivazione del cotone. Il bue, il montone e specialmente il majale vi sono molto apprezzati. I prodotti principali del regno minerale consistono in ferro di eccellente qualità, di cui sonvi molte miniere, rame, piombo, zinco e carbon fossile. Sonvi molte vetraje e mulini da cartiere. Il commercio consiste principalmente in farina e tabacco, di cui la produzione annua ammonta a 12,500,000 chilogr. di ottima qualità, cosicchè il Maryland è il terzo fra gli Stati d'America per questo prodotto; gli altri articoli sono ferro, majali, fave, grani di lino, ecc. Un rapido accrescimento di prosperità si fe' particolarmente notare in Baltimora (V.) per la commerciale sua importanza. La popolazione del Mariland ascendeva, nel 1850, a 575,150 abitanti, dei quali 89,495 erano schiavi; nel 1870 la popolazione saliva a 780,094 abitanti, I cattolici romani, che furono i primi abitatori del paese, formano ancora il maggior numero; l'istruzione pubblica vi è fiorente; molte scuole vi sono mantenute dal Governo: vi si distinguono l'Università di Mariland, il Collegio di S. Mary e quello di Baltimora. Le principali città sono Baltimora, Annapoli, Fredericktown, Cumberland.

Il Mariland gode di grandi facilità pel commercio interno e di esportazione; per mezzo del Potomac e della Susquehanna esso riceve direttamente i prodotti del mezzogiorno degli Stati di Nuova York e di Pennsylvania, e mediante la strada ferrata da Baltimora all'Ohio comunica direttamente colle immense contrade dell'ovest. Le varie linee ferroviarie mettono in comunicazione diretta Baltimora con Wheeling, Washington, Witnington, Harrisburgo, Filadelfia ed Annapoli. I canali di Chesapeake e del Susquehanna agevolano ancora le comunicazioni.

Il Mariland è la terza colonia inglese che sia stata fondata nell'America settentrionale. Guglielmo Clayborne, che il primo fu patentato onde commerciare con quel paese, formò, nel 1631, un piccolo stabilimento nell'isola di Kent. Nel tempo stesso Giorgio Calvert lord Baltimore e suo figlio e Guglielmo Penn gettarono le fondamenta di una colonia che prese il nome di *Maryland*, terra di Maria, in onore di Enrichetta Maria, moglie a Carlo I, e si estese dalla riva settentrionale di Potomac fino al 40° di latitudine. Fin dal suo nascere fu rinomata per superiorità d'istituzioni e per tolleranza universale di tutte le opinioni e pratiche religiose. Nel 1639 un codice di leggi venne a darle la forma di un governo rappresentativo. Le guerre civili vennero a turbarla al tempo della crisi politica allo spirar del regno di Carlo I; la pace fu turbata altresì dalla insurrezione del 1656 diretta da Giosia Fendell, e dalle lunghe contese fra i pro-

prietarii e la Corona, che finirono nel 1716 colla ricognizione dei diritti dei primi. Da quest'anno fino al 1776 godette di una costante tranquillità. Gli abitanti del Mariland si distinsero per ardore e bravura nella guerra dell'Indipendenza. Questo Stato non entrò nella Confederazione se non nel 1788, alla quale cedette, nel 1790, una parte della riva orientale del Potomac, che passò al distretto di Colombia, perchè vi si stabilisse, a Vashington, la sede del governo degli Stati Uniti. La Costituzione del Mariland fu modificata due volte, nel 1833 e 1851.

MARIMONDA (zool.). — Specie di scimmia della Guiana, del genere degli Ateli (*Atele Belzebuth*).

MARINA, più tardi *doña Xaramillo*, e in messicano *Malinche* (biogr.). — Una delle amanti di Ferdinando Cortes, nata verso il 1505; morta dopo il 1530. Codesta giovane Indiana rappresenta una parte importante nella conquista del Messico. Figliuola del potente Tetcotzinco, cacico di Painalla nella provincia messicana di Guazacualco, perdette il padre in tenera età; sua madre Cimalt si rimaritò con un capo indiano chiamato Magueytlan, e n'ebbe un figliuolo cui volle assicurare la legittima eredità di Malinche. A tal uopo la fece credere morta, sostituendole il cadavere della figliuola di una delle sue schiave, e mentre celebravansi con solennità le esequie della figliuola del cacico Tetcotzinco, Cimalt e Magueytlan vendettero Malinche a mercanti di Xicalanco. Costoro la rivendettero a Huatley, cacico di Tabasco, il quale, dopo la sua disfatta nella pianura di Ceutla (25 marzo 1519), ne fece regalo a Ferdinando Cortes con diciannove altre belle giovanette. Marina, allora nella primavera della vita e, secondo Camargo, *hermosa como diosa*, toccò in sorte al capitano Fernandez Porto-Carrero, che ritornò tosto in Ispagna e la lasciò a Chahchiuhcucan, oggidì la Vera Cruz, dove colpì lo sguardo di Cortes che ne divenne amante. Ella acconsentì a ricevere il battesimo sotto il nome di Marina, e divenne per l'illustre conquistatore amante devota, abile interprete, vigile osservatrice dei disegni del nemico, consigliera istrutta della politica e dei costumi del paese, e, più d'una volta, ambasciatrice eloquente ed accorta. Al tempo della spedizione di Honduras (1524), quando l'esercito spagnolo traversò il Ceatzacualco, Cortes chiamò tutti i cacichi del paese. Cimalt e il suo figliuolo dovettero presentarsi, e riconoscendo Malinche a fianco del conquistatore, si credettero perduti, e le si gettarono a' piedi chiedendo grazia. Ella mostrò loro di essere divenuta la cristiana Marina: li rialzò, li abbracciò e li rimandò carichi di doni. Quella generosa accoglienza li decise ad abbracciare il cristianesimo e ad aiutar Cortes con tutto il loro potere. Dopo la morte di Cortes, Marina sposò don Giovanni di Xamarillo, ufficiale reputato pe' suoi talenti militari. Un poeta moderno, Moratin, ha celebrato Marina nel suo poema *Las Naves de Cortes*. Ella aveva avuto da Cortes un figliuolo, *don Martin Cortes*, che divenne commendatore di San Giacomo di Compostella e cavaliere di Calatrava. Nel 1568 fu accusato di ribellione e d'irreligione: caduto in potere dell'Inquisizione, perì fra le torture, e gl'immensi suoi beni furono confiscati.

Vedi: Las Casas, *Hist. de las Indias* (lib. II, cap. cxx); — William H. Prescott, *Storia della conquista del Messico* (t. I, lib. II, p. 221-270).

MARINA o **MARINERIA** (art. naut.). — Con queste voci si abbraccia tutto ciò che ha relazione al servizio di mare, sia per la navigazione, per la costruzione delle navi, pel loro armo ed equipaggiamento, e pel commercio marittimo, sia per rispetto ai corpi degli ufficiali civili e militari, ed a tutti quelli che sono impiegati per servizio dei porti, degli arsenali e delle armature navali: quindi questo articolo si riferisce a tutti gli altri i quali riguardano le differenti parti della marina. Adunque intendesi per *marina* l'insieme di tutte le navi, bastimenti e munizioni navali che appartengono allo Stato, per servire alla difesa dai nemici o per attaccarli, a proteggere il suo commercio marittimo o a distruggere quello de' suoi nemici. In questo senso si dice la marina di Francia, la marina d'Inghilterra, la marina d'Italia, che si divide poi in *marina militare* e *marina mercantile*. Parimente si esprime col termine di *marina* la collezione delle cognizioni e delle arti necessarie alla costruzione, all'armo, all'equipaggiamento delle navi, alla loro navigazione. Questa scienza è molto ampia e ne abbraccia molte altre. Tutte le scienze matematiche, la meccanica, l'idrodinamica, l'astronomia, la fisica vi hanno relazione, come ancora la maggior parte delle arti e dei mestieri più comuni (V. Architettura navale, Corazzate, Navi e Navigazione. V. anche Arsenali e Forti).

MARINA DA GUERRA o **MARINA MILITARE** (archit. nav.). V. Navi.

MARINA MERCANTILE (commerc.). V. Navigazione.

MARINAJO (cost. e igien. mil.). — Dicousi *marinai* gli uomini che compongono l'equipaggio dei vascelli da guerra, delle navi commerciali ed anche delle barche peschereccie; ma il buono, il vero marinajo, il marinajo *fatto*, è un uomo raro, un essere di natura eccezionale, cui una lunga abitudine del mare, dei suoi pericoli, delle sue intemperie sembra, sviluppandone l'energia, averlo reso inaccessibile ad ogni paura, e dotato del più ammirabile sangue freddo. Il marinajo è inoltre abile a far tutto ciò che è necessario a bordo; non gli è ignoto tutto ciò che è proprio della tattica navale (V.), sa governare, far nodi, gettar l'ancora, spiegare, ammainare le vele, sa lanciare granate, manovrare un cannone, maneggiare un fucile, una pistola, una spada, ecc.

Il marinajo non vuole nè buone grazie, nè torti; è necessario ben nutrirlo e sottoporlo al lavoro, per quanto è possibile, a proposito; aver cura di lui, se è malato (ei non vi addimostri la riconoscenza, ma ne è profondamente compreso); lodarlo apertamente, correggerlo con calma, se lo merita; eccitare la sua emulazione con distinzioni e con ricompense, quando ne è degno; e così adoperando, tutto potrá ripromettere in qualsiasi circostanza da un buon marinajo.

Napoleone, prigioniero, parlando degli atti di sua vita politica e militare, diceva: « Con una divisa, un moschetto ed alcuni giorni d'esercizio si trasforma un artigiano o un contadino in soldato, mentre son necessari più anni per formare un mari-

najo appena mediocre; s'improvvisa un esercito, non una marineria ». Ciascuno Stato che per la sua geografica posizione trovasi in necessità di sostenere guerre marittime, deve perciò porre molta diligenza nella scelta degli ufficiali e dei marinai che debbono formar l'equipaggio della sua flotta. Ma le intemperie e le fatiche a cui è soggetto un marinajo richieggono che si abbia ogni cura possibile per mettere in opera que' mezzi più efficaci a prevenire le malattie che ne sono ordinaria conseguenza, e che hanno origine dalle influenze atmosferiche sì del mare come del vascello.

L'aria atmosferica è purissima in alto mare: essa è generalmente poco umida, e ciò che è da notarsi, tanto il caldo quanto il freddo sono meno forti in mare che in terra sotto le stesse latitudini. L'aria ha sul mare una circolazione affatto libera e illimitata; i suoi strati inferiori agitati dal flusso e riflusso sono di continuo rinfrescati dalla evaporazione; e il calor del sole che la produce, penetrando profondamente nel mare, è poco riflesso alla sua superficie. L'avanzare e l'ondeggiar del vascello, la percussione del vento sulle vele, sono altre cause le quali spiegano perchè gli eccessi del calore fansi più particolarmente sentire in tempo di calma o quando un bastimento è ancorato. Egli è ugualmente facile di dare una spiegazione del secondo fatto, che sotto le stesse latitudini, cioè, il freddo si sente meno in mare che in terra. Il riscaldamento delle grandi masse d'acqua essendo diminuito dalla grande capacità calorifica di questo liquido, dalla evaporazione, e dal movimento che distribuisce il calore sopra una profondità più o meno considerevole, il raffreddamento ne viene anche diminuito, e principalmente per la caduta degli strati raffreddati. Le dette circostanze influiscono perchè l'acqua si riscaldi nel giorno molto meno che la terra, e perchè meno si raffreddi nella notte. Di fatto l'esperienza dimostra che la differenza della temperatura del giorno a quella della notte è molto meno sensibile in mare che in terra, e che la variazione è meno marcata, a misura che si procede verso l'equatore. Così nell'aria sovrapposta alle acque non si scorgono quelle grandi variazioni periodiche del giorno e dell'anno, e che si osservano nel centro dei grandi continenti, ed è tanta l'influenza del mare sulla temperatura di un luogo, che l'osservazione ha mostrato che lungo le coste ed anche a grandi distanze si conserva l'influenza delle grandi masse d'acqua a diminuire le variazioni periodiche di temperatura.

Del resto le brezze continue e spesso violente sono quelle che combattono con maggiore efficacia l'umidità dell'atmosfera marittima e dissipano le dense nebbie, che veggonsi per lo contrario stendersi e soffermarsi sulle coste, in vicinanza o anche a grandi distanze dalle quali i venticelli di terra portano emanazioni qualche volta malsane. Da ciò si comprende di leggieri il perchè una nave la quale dà fondo ad una rada, ha in generale più malati che non ne avrebbe durante una navigazione fosse pur penosa e lunga.

Se l'aria atmosferica del mare è pura in generale, tutto il contrario avviene dell'atmosfera del naviglio. L'umidità calda che vi regna, specialmente

nelle parti in cui l'aria non si rinnova se non difficilmente, è la causa principale delle malattie dei marinai, sprigionando gas perniciosi, prodotti dalle emanazioni, così animali come vegetali, esalate dagli uomini riuniti in angusti spazi e dalle provvisioni. Alla mancanza di circolazione e rinnovazione dell'aria, che esercita principalmente, come ognun sa, la più funesta influenza nella stiva e nel falso ponte del vascello, si unisce la decomposizione, nel fondo della stiva, delle acque che vi ristagnano, e che tengono in putrefazione molte materie vegeto-minerali: d'onde quelle esalazioni sia d'idrogene solfurato, sia d'ammoniaca, che danno origine fra gli equipaggi a quelle orribili malattie di cui son note le stragi. Per i notevoli progressi fatti nelle costruzioni delle navi (V. Nave) si sono già da lungo tempo adottati tutti i mezzi più propri ad attenuare questi terribili effetti; e i miglioramenti introdotti nella distribuzione degli oggetti che formano il carico della nave, sostituendo casse di ferro alle botti in cui riponevasi la provvigione d'acqua potabile, vi hanno molto contribuito. Questa felice innovazione permise di stabilire nella stiva una piattaforma o secondo falso ponte su cui è collocata la dispensa, in cui sono ordinati i principali depositi e disposti in modo che possono facilmente essere visitati e tolti molti oggetti di provvigione e di riserva, cui era uopo da prima, per mancanza di spazio, ammucciarli gli uni sugli altri. L'invenzione che s'è introdotta delle casse di latta per i legumi, per il biscotto, ecc., procurerà nuove facilitazioni nelle viste, cui giova attenersi, di stendere, per quanto è possibile, l'uso delle aperture agli assiti dei depositi, affinchè l'aria possa penetrarvi. Le acque d'ogni specie che si accumulano al fondo della stiva, le quali vi ossidano il ferro della zavorra e vi disciolgono le parti estrattive delle tavole di quercia, che formano l'interno rivestimento, son rinnovate frequentemente per mezzo del rubinetto di stiva e delle pompe; più sarà possibile l'isolare, al disotto della zavorra, questa principal sorgente d'infezione, più per conseguenza se ne attenueranno gli effetti. Ciò per la stiva propriamente detta. Il miglioramento accennato, che riguarda ai depositi della piattaforma o secondo falso ponte, o forse alcuni nuovi boccaporti, che potrebbersi praticare sulle due parti laterali del tavolato del falso ponte, a traverso degli sportelli aperti a tribordo e babordo, nei fianchi della nave, faciliterebbero la circolazione dell'aria sul secondo falso ponte.

Il falso ponte sembra aver aria sufficiente nelle fregate, ma non così ne' vascelli e peggio nelle corazzate. Potrebbesi sopperirvi aumentando il numero degli sportelli del falso ponte per aprirli ogniqualvolta lo stato del mare lo permettesse, avvertendo di disporli in modo ch'essi si corrispondano; ma fra le altre esigenze che vi si oppongono, è a notarsi quella di risparmiare le incinte che formano uno dei principali legami dell'ossatura del vascello: è mestieri quindi di ricorrere spesse volte ai mezzi artificiali di combattere sia l'umidità, sia la mancanza d'aria sul falso ponte e nella stiva, cui forniscono gli apparecchi di calefazione e di ventilazione. Infine impieghansi utilmente per purificar

l'aria nelle parti basse del vascello o le preparazioni di cloro, potentissime contro le putride esalazioni, o le preparazioni di calce, il cui uso è specialmente diretto contro l'acido carbonico, pel quale la calce ha, come ognuno sa, una grande affinità.

Il marinajo dovrebb'essere, per dir così, uomo due volte, se si considera il grado d'energia di cui ha d'uopo nelle terribili prove, la forza del temperamento che gli è necessaria per resistere alle fatiche e alle privazioni ch'ei deve sostenere. Questa doppia esigenza della professione del marinajo basterebbe a stabilire che ogni individuo non vi sarebbe egualmente adatto. Così, l'isolano e l'abitante delle coste, naturalizzati, diremmo quasi, coll'elemento che li circonda e che hanno fin dall'infanzia appreso a conoscere, a sfidare, e avvezzi a trarne il quotidiano mezzo di sostentamento, altro non fanno, passando dalla barca pescareccia al vascello dello Stato, o alla nave del commercio, che continuare il mestiere di tutta la loro vita. Non è già che l'abitante delle campagne, ed anche delle città, non possa, se è dotato di buona complessione fisica e morale, divenire con l'esercizio un buon marinajo; ma quest'esercizio è troppo penoso, e in generale il *coscritto* abbraccia con ripugnanza un mestiere che riguarda come transitorio, mentre *pel marinajo delle classi, o marinajo iscritto* essendo il navigare l'occupazione di tutta la sua vita, adempie, se non di tutto suo buon grado, almeno con rassegnazione il servizio che deve allo Stato.

Gli è un'opinione generalmente ammessa che per diventar buon marinajo è necessario navigar per tempo, e ciò è vero in questo senso, che se l'abitudine del mare, la quale fortifica la complessione, non è intrapresa fin dall'infanzia, è necessario, per sopperirvi, che la complessione dell'uomo che si dà inopinatamente al mestiere del marinajo sia più forte per porsi in grado di resistere alle fatiche della navigazione. Sotto questo aspetto l'abitante delle montagne, dotato di maggior energia, di maggiore agilità di quello delle pianure, non ha mestieri di famigliarizzarsi, direm così, coi suoi nuovi doveri per divenire buon marinajo. Il coltivatore, benchè abituato al lavoro e alla sobrietà, è meno destro del montanaro, e soprattutto meno energico, men coraggioso. Infine l'abitante delle città, se esercita una professione che richiede una certa agilità e un certo coraggio, si accosta per questi titoli al tipo dell'abitante delle montagne; ma senza queste condizioni, la sua complessione in generale delicata e spesso consunta, e le sue abitudini all'ozio, lo rendono poco idoneo al duro e cattivo mestier del marinajo; vi ha nullameno in questa categoria, come nelle due altre, non poche eccezioni, di cui devesi far caso (V. Leva).

Il nutrimento del marinajo deve essere non solamente sano, ma abbondante e sostanzioso. La necessità di far provvigioni, per le lunghe campagne, di biscotto, di carni salate e legumi secchi, circoscrive assai i mezzi di soddisfare a questa duplice esigenza. Nullameno sonosi introdotti sotto questo riguardo non pochi miglioramenti. L'acqua potabile, distribuita in maggior quantità agli equipaggi, è incomparabilmente meglio conservata nelle

casce di latta di cui toccammo; la fabbricazione del biscotto è stata perfezionata, e ai marinai si distribuisce pan fresco ogni volta che le circostanze della navigazione lo permettono. Se la scelta e la conservazione delle carni, la scelta de' legumi secchi lasciano ancora alcun che a desiderare, nullameno si son fatti su questo particolare notevoli progressi: oggidì si accordano al marinajo sotto certe latitudini preparazioni calde e fortificanti in caffè e cioccolatte, e si sono aggiunti varii ingredienti alla sua razione per rendergli i cibi meno indigesti. Infatti è noto che ne' paesi caldissimi e particolarmente sotto i tropici la digestione essendo molto meno attiva, è necessario stimolarla per mezzo di tonici, e perciò gioverà far maggior uso di spezierie nella preparazione degli alimenti vegetali, i quali convengono assai più sotto le latitudini alte, di quelli che per loro natura sono più pesanti e più sostanziosi. Quanto alla scelta ed all'uso delle bevande, se giova combattere l'abuso de' liquori fermentati, è uopo per altra parte porre mente che, in tempi e in climi umidi e freddi, l'uso moderato di bevande eccitanti può tornar molto vantaggioso; e questo è il motivo per cui si dispensa l'acquavite agli equipaggi in certe circostanze.

La natura dei tessuti impiegati generalmente a vestire il marinajo deve variare assai, come la temperatura stessa dei climi che è destinato a percorrere; ma il suo abito dev'essere particolarmente adattato a difenderlo dalle intemperie e dal freddo delle notti. Il vestito del marinajo dev'essere largo, affinchè ei possa muoversi ed agire liberamente; gioverebbe assai aggiungere al suo fardello una seconda camicia di lana, due corpetti e due mutande parimente di lana. Gli è questo il migliore preservativo di cui possa essere provveduto così contro le rapide variazioni di temperatura, come contro mille circostanze in cui vien bagnato o dalle forti piogge, o dai marosi, e spesso volte ad un tempo da quelle e da questi e da un'abbondante traspirazione. L'uso delle così dette *blouses* di tessuto impermeabile sarebbe utilissimo a garantirli da un numero grande di affezioni catarrali e reumatiche, ecc. Per soprappiù, quando un vascello fa vela per una missione straordinaria, come quella di una esplorazione de' mari polari, s'imbarcano sul suo equipaggio vesti appropriate a questa eccezionale destinazione (vedi Navigazione).

MARINARI Onorio (*biogr.*). — Pittore della scuola fiorentina, nato intorno il 1625 o 1627 a Firenze, morto nel 1715. Fu cugino e scolaro del Dolci, ma allargò poscia la sua maniera, come testimoniano alcuni suoi dipinti in Santa Maria Maggiore, nella Badia, in San Simone ed in varie gallerie di Firenze. Orlandi crede che questo cambiamento fosse effetto delle lezioni prese dal Volterrano; ma dipose sacrificò al gusto del tempo e cadde alle volte nel manierismo. Marinari lasciò molti dipinti ad olio ed a fresco in Firenze. Fra questi citeremo *Giovane e Danae*, nella volta del palazzo Capponi, e fra i primi *San Girolamo*; *San Marco che guarisce gli infermi*; *Gesù Cristo che apparisce a santa Maria Maddalena de' Pazzi*; *L'estasi di san Filippo nel dir la messa*; *Davide vincitore di Golia*; *il ritratto*

proprio; *Sant'Agata*; *Le nozze di Cana*, e *San Sebastiano*. Il quadro nel quale egli effigiò se stesso, seguendo il migliore suo stile, fa fede del suo buon gusto, della maniera assai finita e corretta nel disegno, grandiosa e di maggior macchia che quella

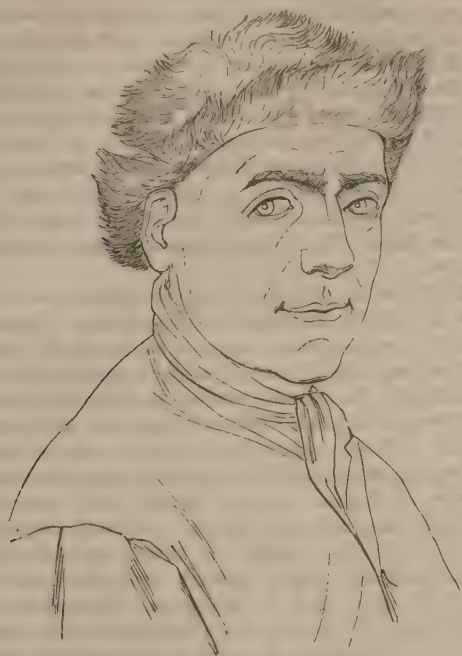


Fig. 4391. — Onorio Marinari.

usata dapprima. È conservato nella famosa galleria dei ritratti a Firenze, e noi lo rechiamo qui in parte per compiere, quanto l'opera nostra consente, la serie dei ritratti degli artisti italiani, di che abbelliamo la nostra *Enciclopedia*.

MARINE (*B. 4.*). — Diconsi le pitture e i disegni che hanno per iscopo di rappresentare oggetti e scene marittime. Tra i grandi artisti che si segnalano in questo genere citeremo: in Italia, Canaletto, Salvator Rosa; in Inghilterra, Wilson, Tommaso Jones, Both, Turner; in Francia, Claudio Lorenese, Giuseppe Vernet, Isabey, Delacroix; in Olanda e Fiandra, Wieger, Van den Heyden, Wan de Velde, Guyp, Ruysdael, ecc.

MARINEO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Palermo, con 8991 abitanti.

MARINEO Luca (*biogr.*). — Umanista e storico, nato a Bidino (in Sicilia) verso il 1460; morto dopo il 1533. Dopo essersi applicato a Palermo alla letteratura greca e latina, si recò a Roma, ove continuò gli studi sotto la direzione di Pomponio Leto e di Sulpicio Verulano. Di ritorno a Palermo nel 1481, v'insegnò belle lettere per cinque anni; nel 1486, cedendo alle istanze di Federico Henriquez, ammirante di Castiglia, andò a professare a Salamanca la lingua latina, la retorica e la poetica. Ad esso e ad Antonio Lebrixa è dovuto l'onore di aver fatto rivivere in Spagna l'amore delle lettere. Dopo avere addestrato per dodici anni buon numero di valenti discepoli, fu chiamato alla corte ed in-

caricato dell'educazione dei giovani cortigiani. Godendo presso Ferdinando di gran considerazione, fu nominato cappellano e istoriografo del principe, che gli conferì varii beneficii. Carlo V gli conservò l'impiego di cappellano regio, e diedegli nel 1524 un canonicato alla cattedrale di Palermo. Abbiamo di lui: *De laudibus Hispaniae* (in-fol., stampato prima del 1504); *De Aragoniae regibus et eorum rebus gestis* (Saragozza 1509, in-fol.), tradotta in ispannuolo (Valenza 1524, in-fol.), ed in italiano (Messina 1590, in-4°); *Epistolarum familiarium libri XVII*; *Orationes, Carmina* (Valladolid 1514, in-fol.): questa raccolta, preziosa per la storia letteraria del tempo, contiene anche una biografia del Marineo per Alfonso Seguritano; *De rebus Hispaniae memorabilibus* (Alcala 1530, in-fol.; Francoforte 1579), riprodotta nell'*Hispania illustrata* di Schon; tradotta in ispannuolo da Giovanni de Molina (Alcala 1530, in-fol.); quest'opera non ha qualche valore che a cominciare dal duodecimo libro, ed è soprattutto istruttiva circa il regno di Ferdinando V. Altri suoi lavori rimasero manoscritti, fra i quali, *De Fœminis Hispaniae illustribus*.

Vedi Mongitore; *Biblioth. Sicula* (t. II, p. 16).

MARINERIA (*marin. e art. mil.*). V. Marina, Navigazione, Tattica navale.

MARINHEIRO o **GUARE** (*bot. e mat. med.*). — Albero del Brasile (*guarea purgans*), della famiglia delle meliacee, la cui corteccia è amara, aspra, astringente, purgativa, antelmintica, abortiva.

MARINI Antonio (*biogr.*). — Valente pittore, nato nel 1788 a Prato; morì a Firenze il 10 dicembre 1861. I suoi poveri genitori lo avviarono al disegno ed all'architettura, onde toglierlo, per la gracile complessione, alle fatiche di mestiero manuale. Sussidiato poi dal Comune, passò a Firenze alle Belle Arti, studiandovi sotto Pietro Benvenuti, progredendo misuratamente e continuo senza mostrarsi ingegno sovrano. Nel 1812 fu premiato per la invenzione di un disegno. Dal maestro Cavagnoli fu avviato ai primi lavori di *fresco*, e nel 1818 gli furono date a dipingere le carrozze di gala del granduca Ferdinando III, e fece tanto rumore con quelle figure, che il principe Niccolò Esterhazy volle conoscerlo, e volle a Vienna dipinta da lui una sala del proprio palazzo. Vi corrispose appieno, e là apprese la litografia, allora allora creata in Baviera, e la introdusse, al ritorno, in Toscana. Nel 1821 si ammogliò con elegante pittrice. Quando l'arte prese poi nuovo indirizzo, il Marini tenne dietro al felice rinnovamento, e le sue opere dal 1820 al 1830 segnano il passaggio dalla mitologia alla storia domestica, ed in casa Martelli a Firenze è a vedersi il suo *Donatello accarezzato*, come altri nelle case Digny, Berte ed a Poggio Imperiale. In quel torno si fece anco restauratore valente, tanto da essere giudicato il primo, come si vede nella Primaziale pisana, nelle cattedrali di Firenze e di Prato, nella chiesa di S. Croce, nella cappella della Signoria in Palazzo Vecchio, nel palazzo Mediceo. A lui si deve il ritratto di Dante scoperto e restaurato nella cappella del Bargello, già palazzo del Potestà in Firenze, nell'anno 1840. Caldeggiò in singolar maniera nel pingere il sentimento religioso, e dopo il 1843 lo mostrò chiaro

in tutti i suoi lavori, lasciando il restauro per diventare pittore; ed una *Madonna* destò ammirazione anche in Francia, e gli fruttò richieste di copia e nuovi lavori, fra cui la *Carità educatrice*, la *Madonna del bacio*, le *Virtù Teologiche*, meravigliando tutti in vedere un uomo che, piegando a vecchiaja, mostrasse tanta fecondità e vivacità. Gli accademici di Firenze lo vollero socio, sebbene di tutt'altra scuola. Intorno all'anno 1844, creò i bei lavori in casa Vai a Prato, nella chiesa delle Carceri, e nel palazzo municipale. A Firenze poi dipinse in codesti anni moltissimo nelle case gentilizie dei Gerini, dei Pucci, dei Guicciardini, dei Poniatowsky, dei Giuntini e di altri. Ed ogni tanto nuove *Madonne*, per le quali specialmente veniva ogni momento ricercato. Divenuto artista di molta fama, giunse a smettere la primitiva naturale timidezza dell'animo suo, che gli nocque nel più bello della vita d'artista. A questa pusillanimità devesi se non lasciò nessun allievo di nome, nè fu fregiato di ciondoli. Amore di verità però vuole si dica che nei lavori della sua ultima età si riscontrò una certa debolezza che risente del suo carattere personale. Continuò però assai franco a lavorare, e ne mandò al Cairo in Egitto, ed a palazzo Pitti, nel quartiere detto della Meridiana, dipinse la vita del Tasso. Gracile però, come abbiamo detto, e affranto dal lavoro e più dalle malattie, e non bene conformato nel fisico, dovette troncarsi codesta storia, per una febbre che in tre giorni lo spese. Morì tenendo stretta per la mano la moglie Giulia Nuti, quasi a ringraziarla di quanto fece per esso e per l'arte; poichè di lei sono i fiori e le verdure che rallegrano i dipinti del marito, ed in specie le sue *Madonne*. Fu di ottimo cuore, e però benefico molto, nonostante che i molti lavori non gli avessero fruttato agio da sollevare i troppi bisogni della vecchiezza.

Cesare Guasti ne scrisse con amore la vita, e in codeste pagine vuoi si vedere il lungo e svariatisimo catalogo dei suoi lavori (Firenze 1862).

MARINI (monsignor) Gaetano (*biogr.*). — Celebre antiquario ed erudito, nacque l'anno 1742 in Sant'Arcangelo, diocesi di Rimini. Sotto la direzione di Giovanni Bianchi diè cominciamento a' suoi studii, e nella prima giovinezza pose la mente alla storia naturale. In Bologna versò nelle matematiche, nelle lingue greca ed ebraica e nella classica erudizione: indi si rivolse alla scienza di quel diritto, che nella natura si fonda; e le romane leggi e le opere di que' sommi che segnarono orme luminose sulla via del sapere, meditò lungamente. Per compiacere allo Zirardini, suo intimo amico, si recò a Ravenna ad esservi laureato in ambi i diritti. Ma il genio di lui lo chiamava ad altri studii, e coll'animo ingrandito nella filosofia, vi fece rapidissimi progressi. Andò in Roma l'anno 1764, e si dedicò tutto all'antichità.

La felice scoperta di Ercolano e Pompei aveva rivolto l'attenzione de' potenti e lo studio de' dotti verso la scienza antiquaria. Già il conte Caylus avea classificati i monumenti: Giovanni Winckelmann e gli Ercolanesi veniano rendendoli istruttivi colle loro osservazioni ricche di ogni maniera di dottrina: Ennio Quirino Visconti facea aperto l'uso delle belle arti. D'altra parte l'Oriente, culla antica dell'umano

sapere, richiamava le investigazioni degli eruditi; e Munter, e Mingarelli, e Giorgi facevano conoscere gli scritti copto-memfitici; Zoega veniva dichiarando nelle memorie dell'Egitto tutto ch'era suscettivo di spiegazione, intanto che un Eckhell, un Sestini riduceano in sistema la numismatica, distribuendola geograficamente; intanto che un Lanzi richiamava a vita le antiche lingue d'Italia; che un Morcelli dicea del come classificare le antiche e comporre le moderne iscrizioni; che un Adler ed un Assemani intendeano i primi a decifrare le cufiche antichità, e che il carmelita Paolino le indiche, il Lami, il Bottari e lo Zaccaria illustravano le vetuste memorie cristiane, non più con vane conghietture, ma con severa critica filosofica, che l'adito schiudeva al vero. In tempi così propizii visse in Roma Gaetano Marini.

Ci porterebbe troppo a lungo se volessimo discorrere di tutte le opere onde si rese autore il Marini; il perchè terremo ragionamento soltanto di quelle onde va superba l'Italia, e senza seguirne l'ordine cronologico, diremo brevemente di ciascuna di esse. Coll'opera intitolata *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*, non solo illustrò quel collegio, e le sue feste, e quanto perteneva alla politica e religiosa istituzione di esso, ma la fece ricca di quanto avea osservato nei molti anni cui avea dedicati a siffatte investigazioni, ond'è che vi parlò dei magistrati urbani e municipali, dei diversi governi delle provincie, dei nomi di coloro che le reggeano, correggendo in molti luoghi i Fasti romani e la genealogia di molte famiglie: vi argomentò sull'antica ortografia e sulle diversità tra la pronuncia e lo scrivere; vi spiegò le formole solenni usate nelle iscrizioni; vi raddrizzò la falsa interpretazione di assai sigle, producendone molte di nuove.

Con altra opera mandò in effetto una impresa ideata dal Maffei, tentata in parte dallo Zirardini, ed assicurò per tal maniera all'Italia quella gloria, che potea esserle rapita dagli stranieri. La quale consisteva nell'aver raccolto da tutto il mondo i laceri avanzi di circa centoquarantasei papiri diplomatici, di averli ridotti intelligibili, e illustrati con molte dottissime note. Della sua valentia in questo studio avea già dato non dubbie prove nelle *Osservazioni storico-critiche sopra un'antica pergamena*; in una *Dissertazione* sul Terenzio Bembino; nell'*Attestato* sopra la legittimità di una Bolla di papa Giuseppe II; nell'*Esame* de' monumenti spettanti all'apparizione della Madonna del Buon Consiglio, e in altri scritti di minor conto.

Due altre sue opere versano sulla storia medica, sulla letteraria e sulla ecclesiastica. Nella prima supplì e corresse il Mandosio, registrando meglio di duecento medici Palatini, che quegli non conobbe, ed escludendone dalla serie circa quaranta; emendò la storia de' vescovi di centottantasei diocesi: illustrò quella de' papi e la particolare biografia di molti letterati; scrisse intorno alcune monete dei secoli XIII, XIV, XV, e pubblicò centotredici documenti, corredandoli di annotazioni.

Nella seconda, concernente la storia letteraria di Roma, illustrò il ruolo de' professori dell'Archiginnasio romano per l'anno 1514, unendovi un'appendice di trentotto documenti insino allora inediti,

tratti dagli archivi di Castel S. Angelo, del Vaticano e del Campidoglio. Quanto poi egli fosse valente nella critica, lo dimostrò allorché quando imprese a difendere il Corsini dalle accuse di monsignor Mario Guarnacci; a rispondere all'Amaduzzi, che di quest'ultimo avea prese le parti; a censurare l'opera del P. Paoli sopra san Feliciano.

L'estratto dell'opera di Eckhell e l'altro dell'opera di Foggini sui Fasti dell'anno romano, attribuiti a Verrio Flacco, sono lavori da annoverare nella classe di questi ultimi, ove scrivendo con assai libertà, non si allontanò però da quella cortesia che è tanto necessaria nelle dispute letterarie; e così pure il *Discorso* sopra i tre Candelabri, che fu lodato da Ennio Quirino Visconti, oracolo del mondo letterato, sommo e maraviglioso intelletto, che ad un'erudizione quasi incredibile aggiunse tanta filosofia. L'opera intorno alle iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani è ricca di ogni più recondita dottrina.

Il Marini con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrato: di lui si onorò la patria: di lui corse grido per le contrade lontane: si onorarono i sommi pontefici, che gli affidarono importanti incarichi, come di coadjutore e di prefetto negli archivi della Santa Sede, e di custode della Biblioteca Vaticana; a lui diedero testimonianza di benevolenza l'imperatore d'Austria, il re di Napoli, l'arciduca di Milano: lui nominava a residente presso il sommo pontefice, Carlo di Würtemberg: lui ad agente in Roma, la Repubblica di San Marino.

Le accademie gareggiarono nell'ammetterlo fra' loro soci: ond'è che fu ascritto all'Istituto e all'Accademia d'iscrizioni e di belle lettere di Parigi, alle due accademie napolitane di scienze e d'antichità, all'Archeologica e alla Tiberina di Roma, all'italiana di scienze, lettere ed arti, all'etrusca cortonese, alla mantovana, alla folignate, alla volsca.

Statura giusta, fronte spaziosa, occhi lampeggianti, viso vermiglio, tutte queste qualità personali, non iscompagnate da bontà vera e conosciuta, formavano in lui un insieme che lo rendea per ogni maniera amabile e desiderato. Morì il 17 maggio 1715, nel 73° anno dell'età sua, e le ossa di lui riposano in Parigi nella chiesa di San Germano de' Prati.

MARINI (cav.) Giambattista (*biogr.*). — Poeta italiano, che si rese celebre sì per il suo ingegno, come per l'arditezza delle immagini e l'esagerazione di quello stile che lussureggiò nel seicento. Egli è reputato il caposcuola del seicentismo, che consisteva in un linguaggio falso, ridondante di metafore, ampolloso, in un giuoco di parole che sfigurava la semplice espressione del vero, in artifizii d'idee che alteravano la natura delle cose, in ricercatezze e sottigliezze vane di vocaboli, in un insieme che scopriva sotto molta pompa di parole la nullità del pensiero. Se si volesse attribuire il modo di scrivere del seicento esclusivamente a lui, sarebbe ingiusto, e così pure il giudicare che quel poeta fosse esente da ogni pregio, e raccogliesse in sé tutti quanti i difetti del suo secolo. Quanto al merito delle sue poesie, ne faremo or ora un breve cenno, e diremo intanto che l'origine del seicentismo non è dovuta a lui, non potendo il volere

e la facoltà di un uomo, ancorchè grande, foggiare a suo modo lo spirito dei tempi in cui vive. La ragione dello stile del seicento riposa nella condizione letteraria e politica, non solo dell'Italia, ma delle altre nazioni incivilite dell'Europa. Si era in Italia intiepidito lo zelo degli studii greci e romani, e i poemi cavallereschi aveano spinto gli scrittori in una via nuova ed originale; ma perchè questi potessero mantenersi in quella onorevolmente, facea d'uopo di un'ispirazione potente nazionale, come quella che mosse la fantasia ed il cuore dell'Alighieri, quando invece l'Italia si trovava in uno stato povero d'ogni ispirazione, salvo quella del dolore che trasse i lamenti dal petto di qualche anima generosa, poichè la libertà e l'indipendenza erano cadute, e regnava fra noi lo straniero. Torquato Tasso, che non trovò nella sua patria quell'ispirazione, per uno sforzo inaudito di genio l'attinse nel medio evo, e fecondò il sentimento religioso che nelle crociate accese l'Europa. La ridondanza delle sue idee, qualche tinta di manierismo che procedea appunto dal difetto di un'ispirazione nazionale, diede origine al seicentismo, o, per meglio dire, entrò in quel metodo di rappresentare le cose, che sarebbe stato proprio del secolo, ed ampliato e vie più corrotto da' suoi successori. Quando l'arte poi assunse speciale andamento nel seicento, non apparve falsata solamente in Italia, ma eziandio in Francia, in Spagna ed in Inghilterra. Nulladimeno queste nazioni ebbero nel secolo xvii fiorente letteratura, poichè fra le folli esagerazioni del cattivo gusto alcune menti elevate di scrittori si mantennero intatte, o almeno non proruppero tanto sfrenatamente nella stravaganza. Molière in Francia, non solo coll'offrire un modello incomparabile di stile corretto, ma collo scherzo comico, non si adoperò inefficacemente a correggere i difetti de' suoi contemporanei. Lope de Vega nella Spagna, benchè fosse lontano dalla purezza del gusto di Molière, cionnonostante contenne gli abusi dell'arte, che seducevano le immaginazioni. Nè l'Italia fu priva d'ingegni che conobbero il bello e si sforzarono di farne osservare le leggi per quanto il permettessero i tempi, e sono da mentovarsi con alta lode il Chiabrera, il Redi, il Guidi. Nulladimeno è d'uopo confessare che la nostra letteratura non raggiunse nel seicento le splendide letterature straniere, appunto perchè l'Italia, decaduta, avvilita, schiava, non poteva infondere nelle menti e nei cuori de' suoi scrittori alcun sentimento nobile e sublime, generatore di nobile e sublime poesia. Allora tra i valorosi ingegni il Marini, non adatto a cantare il dolore d'Italia, s'informò della corruttela de' suoi costumi, non per correggerli, ma per poetizzarli con finzioni leggiadre e seducenti d'amore e di lascivia. E gli altri poi che lo seguirono, mancando il fonte delle forti ispirazioni, e non possedendo il suo genio, s'ingegnarono in combinazioni di parole e di figure.

Nacque nel 1569 a Napoli. Il padre giureconsulto lo voleva ammaestrato in giurisprudenza e non in poesia, ed egli, come molti altri poeti, ebbe a combattere coll'una per abbracciare l'altra; onde il padre, irato, lo cacciò di casa. Venne riacquisito prima dal duca di Bovino, e poi dal principe di Conca, am-

miratori del suo talento. Tornò incresciuto al Marini il soggiorno della patria, dopo aver soggiaciuto alla prigionia per delitto giovanile. Questa sua avventura lo spuse a viaggiare fuori del reame, ed in Roma ebbe buona accoglienza da Melchiorre Crescenzi, indi visse alcuni anni col cardinal Pietro Aldobrandini, che lo condusse con sè a Ravenna ed a Torino, ove il duca Carlo Emmanuele I, di così alta mente, non seppe proporre al Marini altro soggetto di poema che *Adone*. Tal poema non fu stampato a Torino. Stando il Marini in questa città, suscitossi una gran lite letteraria, e si pubblicò, come racconta il Crescimbeni, una serie di libri in pro e contro il poeta, per avere in un sonetto confuso il leone da Ercole ucciso coll'idra lerne. Lodovico Tesauro fu principal difensore del Marini, il quale poi per altre ragioni ebbe a sostenere acerba guerra con Gaspare Murtola genovese, segretario di Carlo Emmanuele. Murtola fu mosso dalla più bassa gelosia a travagliare il poeta napolitano con sonetti ed infami libelli dati alle stampe, poichè sendo poeta anch'egli, e apparecchiandosi a pubblicare il suo poema del *Mondo Creato*, non comportava che altri gli usurpasse il primato letterario. Egli scrisse la *Marincide* e quegli la *Murtoleide* per beffare e deridere il suo avversario. Le contese indecenti e villane furono composte da ragguardevoli personaggi, ma il Genovese, che covava il tradimento nell'anima, finse di acquetarsi, e poi tirò di soppiatto un'archibugiata al suo rivale. Il colpo andò a ferire un favorito del duca ch'era al fianco del poeta e che rimase estinto. Venne l'uccisore condannato a morte, e fu debitore della vita allo stesso Marini, che generoso d'animo, scordando le offese e le insidie del suo nemico, impetrò per esso grazia al duca. Si sospetta che il Murtola, indispettito per il debito che lo stringeva al suo rivale, fosse autore di una calunnia ordita contro il Marini. Si persuase a Carlo Emmanuele che il poeta napolitano avesse sparato di lui in un poema intitolato la *Cuccagna*, onde il duca lo fece imprigionare, e non gli rese la libertà che quando fu fatta incontrastabile testimonianza che quel poema era lavoro giovanile, fatto prima che lasciasse Napoli. Marini fu oppresso dalle insidie, ma prima che queste lo cogliessero, non gli mancò il favore del gran Carlo Emmanuele, che l'onorò con ogni maniera, e lo volle ascrivere all'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Abbeverato di amarezze, il poeta cavaliere si trasferì in Francia nel 1615, lusingato dall'invito della regina Margherita; ma essendo morta prima ch'ei giungesse a Parigi, ottenne il favore di Maria de' Medici, la quale gli accordò un'annua pensione di duemila scudi. Egli pubblicò in Francia il suo celebre *Adone* nel 1623, e fu quel poema origine di nuove contese.

Tommaso Stigliani, autore già di alcune rime scritte con buon gusto, invogliatosi della gloria che colse il Marini col suo poema, volle imitarne lo stile, e scrisse il *Mondo Nuovo*, dove assai con fiera satira l'autore dell'*Adone*. Questi rispose all'assalto con pungenti sonetti, con lettere mordaci, ed inserì nel canto ix del suo poema alcune stanze, in cui lo Stigliani veniva deriso sotto l'allegoria di un gufo. Lo Stigliani per vendicarsi fece la critica del-

l'*Adone*, in un'operetta intitolata l'*Occhiale*, che venne alla luce quando il suo nemico era morto. Il Marini, che credeva aver fatto tacere per sempre l'acre parola dello Stigliani, tornò in Italia sulla fine dell'anno 1624, invitato in Roma dal cardinal Ludovisio, nipote di Gregorio XV. Molti fecero a gara d'aver l'onore d'alloggiarlo, ma egli antepose a tutti Crescenzo Crescenzi, fratello del suo antico benefattore. Venne tosto eletto principe dell'Accademia degli Umoristi. Morto il detto pontefice, si rese a Napoli, e vi fu amorevolmente ricevuto dal vicerè duca d'Alba. In Roma frattanto era richiestò con ogni istanza, ed ei s'accingeva ad andare a quella volta, quando percosso da mortale malattia, cessò di vivere al 25 di marzo del 1625. Dopo la sua morte non si estinse punto l'entusiasmo per le sue poesie, e molti scrittori di grido si scagliarono contro lo Stigliani, che aveva osato col suo *Occhiale* censurare il gran poeta del secolo. Mentre quelli l'onoravano con ardente difesa, altri si posero ad imitarlo, e così nacque una furia per lo stile inarinesco: e si distinsero fra gl'imitatori Claudio Achillini e Girolamo Preti, che, più stravaganti del Marini, ebbero lodi ed onori in Italia ed in Francia. La memoria del maestro di questi poeti era sempre più onorata. Il poema dell'*Adone*, messo da taluni al di sopra della *Gerusalemme liberata*, era letto e riletto dall'Alpe al Libileo. La favola di quel poema non manca di semplicità nè di bellezza. Egli non si attenne alla mitologia che in qualche punto principale; ma se nello stile è assai lontano dal buon gusto, nello svolgimento del soggetto ha qualche cosa dell'antico. A lui non furono ignoti i poeti del Basso Impero, che trattarono di Amore e Psiche, e di Dafni e Cloe, poichè nella condotta epica del poema si scorge un naturale intreccio di passioni e di avvenimenti coll'impronta dei romanzi greci. Lo spirito della cavalleria che aveva tanto esercitato la vena poetica degli Italiani, vi traluce appena, ed il poeta si mostra schivo delle vecchie forme romanzesche. Adone dall'Arabia, ove nacque, passa in Cipro, ed è condotto al palagio d'Amore da Clizio, che per via gli racconta il giudizio di Paride. Dopo quel racconto il vago Adone si adagia in un molle prato di fiori, ed è visto da Venere, che si mette a contemplare la sua bellezza e se ne innamora. Adone si sveglia ed entra nel palazzo d'Amore, ove questo dio, fattagli lieta accoglienza, gli racconta i suoi affanni e le avventure di Psiche. Adone in compagnia di Venere e di Amore se la passa in godimenti, feste e balli e suoni, e poi Venere lo conduce nel giardino del piacere, ove si palesa l'appassionato affetto della dea e del leggiadro giovinetto; ha luogo un banchetto rallegrato dalla più dolce armonia, a cui succedono segreti colloqui di Venere e di Adone, che vengono alle estreme delizie onde si beano due cuori amanti. Vanno poi entrambi al fonte d'Apollo, ove si fingè cantino alcuni poeti toscani, come Dante, Petrarca, Ariosto, sotto forma di cigni. Venere, dopo aver compartito ogni godimento al suo vago, vuol trasportarlo nei firmamenti, e salgono di sfera in sfera al terzo cielo, ove il pianeta di quella dea splende di così dolce lume: e vi ragiona degli effetti che produce quel pianeta, e delle dottrine d'amore. In-

anto la Gelosia esce dal Tartaro, incita Marte contro il suo fortunato rivale, che fugge per camorre dalla sua furia. Nella foga gli accadono parecchie avventure, è fatto prigioniero, è tentato da una maga, si traveste da donna per liberarsi dal carcere, è fatto preda di ladroni e vien riscattato per le mani di un prode, finchè ritrova Venere e ode i suoi passati casi. Venere lo chiama a regnare con sé, e fa che nella gara di altri che concorrevano al premio della bellezza, egli sia giudicato il primo. Ella intanto è costretta di separarsi dall'amante per andare agli usati giuochi di Citera, e in questo frattempo Marte aizza contro di lui un cinghiale che l'uccide. Venere lo piange e gli dà onorata sepoltura. Si fanno i giuochi sulla tomba d'Adone, ove il poeta sotto i nomi dei combattenti nasconde i più ragguardevoli personaggi di famiglie italiane, della casa di Savoia, e simboleggia la Francia e la Spagna. In uno scudo poi, fabbricato a Lenno, sono rappresentate le geste dei Borboni, e massime di Luigi XIII, a cui è dedicato il poema. Lo stile di questo poema, non sempre tronfio, ha spese volte un facile andamento; le ottave sono fluide; i versi ben martellati; fanno un bell'effetto certi contrapposti nell'orditura della favola, come le ore felici di Adone colle sue disgrazie, le delizie della terra cogli splendori del cielo, le beatitudini dell'affetto coi tormenti della gelosia, le rose dei piaceri e i dolori della morte. Sono opportunamente introdotti i racconti del giudizio di Paride e delle avventure di Psiche. Nonostante questi pregi, il poema manca di vigore nei caratteri, di giusto colorito nelle descrizioni, di parsimonia nelle particolarità e negli ornamenti, e si scorge dappertutto il carattere del seicento, la falsità del concetto, l'abuso della metafora, e vi si sente il difetto del sentimento verace. Offrono gli stessi vizii le altre sue poesie, non confortate dal merito dell'orditura, come l'epopea. La sua *Galleria* è una raccolta di rime divisa in due parti; l'una delle quali comprende le pitture e l'altra le sculture, ed il poeta verseggia co' soliti suoi modi ingegnosi e ricercati intorno a dipinti e statue di celebri artisti antichi e moderni. Roma, madre di belle arti, gli avrà ispirato quegli argomenti. La sua *Lira* è pure una raccolta di rime, per lo più amorose. Gli *Epitallamii* sono composti in gran parte per nozze di cospicue persone, ed havvi più immaginazione che non suole trovarsi in siffatti generi di componimenti. Volle anche tentare soggetti sacri, e scrisse la *Strage degli Innocenti*, poemetto che pel vigore delle tinte è più pregevole delle altre poesie da noi citate. Se avesse meglio diretto il suo maraviglioso ingegno, schivando il falso stile e le oscenità, scegliendo temi degni dell'Italia, e seguendo il buon gusto, sarebbe stato immortale per bella fama, come i nostri grandi poeti.

Vedi la *Vita* del Marini scritta dal Bajacca (Venezia 1635), dal Chiaro (Cremona 1626), dal Lorezano (Venezia 1633), dal Ferrari e dal Camola (ivi 1633), e dal Pacichelli (Roma 1670). Il Freschi scrisse la *Relazione della pompa funebre fatta all'Accademia degli Umoristi di Roma per la morte del cav. G. B. Marini* (Venezia 1625).

MARINI Giovanni Ambrogio (*biogr.*). — Romanziere,

nato verso il 1594 a Genova, morto verso il 1650 a Venezia. Era di famiglia patrizia, studiò filosofia a Parma ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu il primo scrittore italiano che abbia tracciato in prosa gli usi, i costumi, i pericoli e le geste dell'antica cavalleria; i suoi romanzi piacquero immensamente, ed ebbero molti imitatori. Per rispetto al proprio stato, non vi appose il nome, ed a ciò devesi attribuire il silenzio dei biografi a suo riguardo. Le sue opere sono: *Il Caloandro fedele* (Venezia 1652, 2 vol. in-12°; ivi 1664, 4 vol. in-24°; una delle migliori edizioni è quella di Venezia 1726, 2 vol. in-8°). Questo celebre romanzo fu pubblicato in due parti: la prima sotto il titolo d'*Eudimiro creduto Uranio*, dal nome di uno dei principali personaggi (Brasicano 1640), e la seconda, *Il Caloandro sconosciuto* (colla prima) (Venezia 1641, in-8°). Nell'una, l'autore si nascose sotto il nome di Gian Maria Indris Boemo; nell'altra, sotto quello di Dario Grismanni. È opera piena d'immaginazione, che offre un intreccio sviluppato con arte e caratteri abilmente variati. Fu tradotto in francese da Scudéry e da M. de Caylus, ed imitato dal tedesco Vulpius; *Le gare dei disperati* (Milano 1644, in-8°), romanzo che ebbe un esito uguale al precedente, e che fu del pari tradotto in francese. Nel 1786, Delandine, bibliotecario di Lione, diede un'edizione di queste due opere: *Romans héroïques de Marini* (Lione, 4 vol. in-12°), con un discorso sui romanzi di cavalleria; *Il cras numquam moriemur, cioè domani bisogna morire e siamo immortali* (Roma 1646; Genova 1649, in-16°); *Il caso non a caso* (Roma 1650, in-16°), trattato ascetico; *Scherzi di fortuna, istoria favoleggiata* (ivi 1662, in-12°), ristampato dappoi.

Vedi: Giustiniani, *Scrittori Liguri* (303) — Oldoino, *Athenæum Ligusticum* (294) — Delandine, *Notice*, in capo ai *Romans héroïques*.

MARINIS (de) Leonardo (*biogr.*). — Prelato, nato nel 1509 nell'isola di Chio; morto l'11 giugno 1573 in Alba. Discese da nobile famiglia genovese, era figliuolo del marchese di Casal Maggiore, ed entrò nell'ordine di San Domenico. Papa Giulio III, che avealo nominato nel 1550 vescovo di Laodicea, l'invio nel 1552 nunzio alla corte di Spagna. L'ardore col quale difese gl'interessi della santa Sede l'obligò ad interrompere le sue funzioni sino all'avvenimento di Filippo II, che soddisfece alle sue domande e lo ebbe in grande stima. Compare con lustro al Concilio di Trento, ove il cardinale Ercole Gonzaga lo incaricò nella vigesimaseconda sessione, di stendere gli articoli relativi al sacrificio della Messa. Mandato legato all'imperatore Massimiliano II, poscia provveduto del vescovato di Alba, compì, verso il fine della sua vita, un'ultima ambascieria in Ispagna e in Portogallo. Ei fu uno dei tre vescovi che per ordine del concilio di Trento lavorarono a compilare il *Breviario* e il *Messale*, non che il *Catechismus ad Parochos* (Roma 1566, in-fol.), e diede le costituzioni ai chierici regolari di San Paolo, conosciuti sotto il nome di Barnabiti.

MARINO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Roma, ove nacque la celebre Vittoria Colonna, con 6509 abitanti.

MARINO (san). V. San Marino.

MARINO (san) (*agiogr.*). — Eremita che fiorì verso

la metà del secolo vi, nativo della Dalmazia, di professione scarpellino ed impiegato alla ricostruzione del ponte di Rimini. La sua pietà lo mise in vista di Gaudenzio vescovo di Brescia, che lo persuase a farsi ecclesiastico e l'ordinò diacono. Quindi Marino si ritirò sul monte Titano, distante 18 chilometri da Rimini, e vi costruì una cella dove passò il rimanente della sua vita nella pratica delle virtù cristiane. La sua sepoltura venendo frequentata per la moltitudine dei miracoli che vi si operavano, ne ebbe origine la famosa repubblicetta di San Marino (V.). La Chiesa celebra la festa di questo santo il 4 settembre.

MARINO I e II, papi. V. Martino II e III (*biogr.*).

MARINO (Μαρίνος) (*biogr.*). — Di Napoli e Palestina (Nabbus), filosofo e rettorico, fu discepolo e successore di Proclo, intorno alla cui vita scrisse un'opera esistente tuttavia. Ei compose altresì alcune altre opere filosofiche. Un suo epigramma sulla propria *Vita di Proclo* trovasi nell'*Antologia greca* (Brunck, *Analect.*, vol. II, p. 446). Proclo morì nel 485, e Marino visse perciò sotto gl'imperatori Zenone ed Anastasio. La *Vita di Proclo* per Marino fu pubblicata primamente con le opere di Marco Antonino (Tigur. 1559), poi con l'opera di Proclo sulla Teologia di Platone (Amborgo 1618). La prima edizione separata fu quella di Fabricio con pregevoli prolegomeni (Amborgo 1700). Boissonade la ripubblicò con note proprie in giunta ai prolegomeni di Fabricio (Lipsia 1814).

Vedi Fabricio, *Bibl. græca* (vol. IX, p. 370).

MARINO (*biogr.*). — Di Tiro, geografo greco, visse nella metà del secondo secolo dell'era cristiana, e fu il predecessore immediato di Tolomeo, che lo cita di frequente. Marino fu senza dubbio il fondatore della geografia matematica nell'antichità, e e noi sappiamo dallo stesso Tolomeo (I, 6) ch'egli fondò l'intera sua opera su quella di Marino. Il merito principale di quest'ultimo fu di aver posto fine all'incertezza rispetto alle giaciture dei luoghi, assegnando a ciascuno la sua latitudine e longitudine. Ei costruì anche mappe per le sue opere su principii perfezionati, delle quali parleremo sotto Tolomeo. Per giungere alla maggior possibile accuratezza, Marino fu infaticabile nello studio delle opere de' suoi predecessori, dei diarii dei viaggiatori e di ogni fonte accessibile. Ei fece molte alterazioni nella seconda edizione della sua opera, e l'avrebbe viepiù perfezionata, se non fosse stato sopraccolto dalla morte.

Vedi Ukert, *Geographie der Griechen und Römer* (vol. I, p. 227).

MARINO (*biogr.*). — Celebre fisico ed anatomico, il quale deve esser vissuto nel primo e secondo secolo dopo C., essendochè Quinto, tutore di Galeno, fosse uno de' suoi allievi (Galen., *Comment. in Hippocr. de nat. Hom.*, II, 6). Ei scrisse molti trattati anatomici (ovvero una grand'opera in venti libri) compendiatasi da Galeno con una succinta analisi (*De libris propriis*, c. 3). Galeno lo cita spesso in termini laudativi, e dice che fu uno dei restauratori della scienza anatomica (*De Hippocr. et Plat. Decret.*, VIII, 1, ecc.). E' par scrivesse un commentario sugli aforismi d'Ippocrate, citato due volte da Galeno (*Comment. in Hippocr. Aphor.*, VII,

13, ecc.). È incerto se questo anatomico sia identico al Postumio Marino medico di Plinio il giovane (Plin., *Epist.*, X, 6) ed anco alla persona le cui formule mediche sono citate da Andromaco (Galen., *De composit. medicam.*, VII, 2) e da Avicenna (*Canon* V, I).

MARINO (Repubblica di san) (*geogr.*). V. San Marino (Repubblica di).

MARINO Stefano (*biogr.*). — Sortì i natali in Partinico (provincia di Palermo) l'ultimo giorno del 1819 e vi morì nell'ancor vigorosa età di quarantun anno, nella notte sopra il 26 aprile 1861. Gli studii classici avea già forniti coll'anno quindicesimo nel seminario di Monreale; di lì passava in Palermo, e nel regio Ateneo si addottorava in ambe le leggi. Tornato in patria, dedicavasi esclusivamente alla famiglia ed a' suoi diletti libri. Assiduo e fedele consorte al prode Pasquale Bruno in Palermo nelle segrete riunioni che prepararono il 12 febbrajo 1848, corse in Partinico pochi giorni avanti del glorioso risorgimento, rannodò i liberali, gli incoraggiò e spinse a prender le armi. Cominciata la valorosa lotta del popolo contro i soldati napolitani, egli non mancò al compito suo in pro della santa causa della libertà e della indipendenza. Insignito degli onori di capitano con decreto del Parlamento del 19 agosto 1848, veniva incaricato al 10 settembre e di nuovo al 20 febbrajo dell'anno successivo di reclutare uomini armati, come colui del quale era noto a ciascuno « lo zelo, l'attività e l'attaccamento alla causa della libertà e indipendenza italiana ». Egli intanto, seguace delle idee del tempo, esprimeva nell'*Armamento*, giornale di Palermo, i suoi pensamenti circa la rivoluzione, i liberalissimi, e le condizioni della penisola d'allora, e scriveva: « Riunite il vario scopo degli Italiani sotto unico vessillo, *Stati uniti d'Italia*, tutti gli sforzi delle anime loro in unica volontà, *Guerra ai tiranni d'Italia* ». E mirando a questo fine, dava mano alla pubblicazione degli *Stati uniti d'Italia*, giornale politico, morale, scientifico; il quale fu soffocato in fasce (appena al 4° numero) dal ruinoso precipitar degli eventi e dall'infelice fine della siciliana rivoluzione. Sbigottito dapprima, e non reputandosi ben sicuro, chiese ed ottenne, il 16 d'aprile, il passaporto per Malta dal cadente ministero siciliano; ma quindi, tranquillato dall'onesta coscienza e trattenuto dalle lagrime affettuose della consorte e dei figli, pur si rimase in patria, dandosi a vita appartata e solitaria in propria casa, studiando indefesso da mane a sera, di che fu lasciato in pace. Accostandosi dipoi al fôro civile, acquistossi fama di sottile ed eloquente oratore, ed onorata lode ottennero da giudici competenti parecchie sue dotte memorie legali. Al 1851 mandò alle stampe un discorso *Sul progresso storico della musica e suoi benefici effetti* (Palermo, in-8°), ricco di notizie, di acute osservazioni e conoscenza dell'arte musicale. Un anno dopo diè fuori la *Luisa* (Palermo, in-16°), romanza polimetra dove, preso argomento dai fatti certi registrati in un'epoca di patria storia, vi trasfusse quanto la fantasia ed il cuore sul proposito gli dettarono. Ma l'opera che lo messe in grido nel regno letterario fu quella pubblicata nel 1855 col titolo: *Un raggio di storia siciliana, ovvero Partinico e*

suoi dintorni (Palermo, un vol. in-16°), con la quale, come scrive nella dedicatoria, intese di servire, secondo allor si poteva, la patria, nella brama di un migliore avvenire. Questo lavoro costò moltissima fatica e minuziose e lunghe ricerche al Nostro; perchè, se ne togli pochi ed insufficienti ricordi manoscritti e zeppi di errori, egli non trovò nè documenti raccolti, nè memorie di sorta intorno alla sua natia città. Un'altra operetta, frutto di lunghe osservazioni e più lunghi sudori, e già pronta per le stampe fin dal 1851, lasciò manoscritta presso ai figli. Essa ha per titolo: *Della cultura delle donne, saggio storico, morale, filosofico*. Sul principio del 1859, seguendo con ansia lo svolgersi delle nuove sorti d'Italia, rese più attive le sue relazioni, non interrotte per dieci anni, cogli emigrati siciliani. La rivoluzione dell'Isola al 1860 lo trovò al suo posto; e nel giorno 16 maggio, in cui Partinico fu messa a fuoco e sacco dalla colonna del general Landi, fuggente il Garibaldi vincitore a Calatafimi, il Marino da' tetti della sua casa tirò varie fucilate su quell'orda feroce, finchè dal numero sempre crescente degli avversarii non fu costretto a fuggire e rimpiazzarsi. Indi, d'accordo col Crispi, che coll'ardimentoso Nizzardo marciava su Palermo, diede opra ad organizzare la *Squadra dei cacciatori della selva di Partinico*. Nominato capitano della guardia nazionale, fu zelante ed esemplare, e seppe acquistarsi il rispetto e l'amore dei militi, nell'animo de' quali non ristava dall'instillare nobili idee e generosi sentimenti al tutto italiani. E mentre, nell'intento di educare il popolo agli alti principii di libertà, unità e indipendenza d'Italia con il maggiore benessere materiale e morale dei municipii, si accingeva alla compilazione di un nuovo giornale, *I Comuni e l'Italia*, la morte lo sopraggiunse improvvisa, orbando la famiglia di un cuore raro e carissimo, i cittadini e la patria di una mente e di un braccio forti ed operosi.

MARINONI (de) Giovanni Giacomo (*biogr.*). — Matematico, nato nel 1676 a Udine; morto il 10 gennaio 1755 a Vienna. La sua educazione, volta precipuamente alle scienze esatte, fu cominciata ad Udine, e terminò all'Università di Vienna col diploma di dottore in filosofia. Nominato dall'imperatore Leopoldo I matematico di corte, tracciò nel 1706 il piano della capitale e de' suoi dintorni, che fu inciso lo stesso anno in quattro grandi fogli. Nel 1714 inventò uno strumento per misurare le superficie, che chiamò *bilancia planimetrica*. Nel 1717 contribuì allo stabilimento di un'accademia destinata alla geometria ed alle scienze militari, e ne fu nominato direttore. Inviato nel 1719 nel Milanese per formarvi il piano catastrale, consacrò tre anni a quel lavoro, e lo ripigliò in parecchi distretti dell'alta Italia. Nel 1730 ritirossi a Vienna, ove abbandonandosi interamente al suo amore all'astronomia, elevò a proprie spese uno dei belli osservatorii d'Europa, e fece fare nella propria casa e sotto i suoi occhi quasi tutti gli strumenti che vi voleva collocare. Sulla proposizione di Maupertuis, fu ricevuto nel 1746 membro dell'Accademia delle scienze di Berlino. Si hanno di lui: *De astronomica domestica specula et organico apparatu astronomico lib. II* (Vienna 1745, in-fol.); *De re ichnografica* (ivi 1751,

in-fol.). Proponevasi di dare un complemento *De re ichnometrica*, di cui furono stampati alcuni fogli, e lasciò manoscritti trentasei tomi di osservazioni astronomiche.

Vedi: Strodttmann, *Neues gel. Europa* (ix, 106-117) — Formey, *Eloges des académiciens de Berlin* (ii, 269) — Meusel, *Lexicon* (viii).

MARIN SANUTO TORSELLO (*biogr.*). — Nacque dall'illustre famiglia Sanuti di Venezia nel secolo xiii. Il dottissimo Carlo Promis ne cercò la biografia nel libro di lui intorno la ricuperazione e conservazione di Terrasanta, dal quale risulta: che per ben cinque volte si recò oltre mare, in Cipro, in Rodi, in Alessandria, in Tolemaide; che passò gran parte della sua vita nella Romania; che viaggiò espressamente per poter comporre il detto libro, ch'egli presentò nel 1321 in Avignone a papa Giovanni XXII con quattro mappe di suo disegno. Vuol egli l'esercito da sbarco di soli 15,000 fanti e 300 cavalli, e la flotta tutta veneziana. Parla a lungo della costruzione di galee imbattagliate e di navi da trasporto (alcune di queste volendo incamattate, o vogliam dire, mantellate), della struttura d'ogni arma ed ingegni maneschi offensivi, dei mangani ch'ei chiama *macchine comuni e lontinarie*, dandone le misure e porzioni per la variante distanza del fulcro lungo la pertica, e della carica; raccomanda la sfericità delle pietre e il suo giusto ragguglio col contrappeso. Disserta sulle balestre lontinarie, accennandole qual supremo pensiero del capitano dell'esercito. Toglie i precetti degli accampamenti da Vegezio e da Cesare; e mostra qualche perizia nell'arte di far le fortezze, dandone un saggio in una sua graziosa parabola. Indirizzò il libro e gli eccitamenti a tanta impresa non solo al papa; ma anche ai re di Francia e d'Armenia, all'imperatore di Costantinopoli, al duca di Lorena e ad altri personaggi, ma indarno. Ultima notizia di lui traesi da una sua lettera data da Venezia il 28 ottobre 1329. Ingegno e perspicacia, e vastissima pratica di milizia, di geografia, di cose marittime e di politica di quell'età, splendono in questo suo libro con elevatezza di concepimento degna di tempi migliori, e tre secoli e mezzo dopo il Leibnizio non propose altra cosa che il pensiero del Sanuto, modificato per quanto richiedevano le mutate condizioni dei tempi.

MARIO CAJO (*biogr. e stor. rom.*). — Celebre romano, nato da oscuri parenti in Arpino o ne' suoi dintorni, circa all'anno 157 av. Cr. Militò all'assedio di Numanzia (134) sotto Scipione Africano insieme con Giugurta, dove diede prove segnalate di valore. Scipione, che lo aveva in grandissima stima, usava di invitarlo seco a mensa, e si narra che una sera cenando, essendogli stato chiesto dove, mancato lui, trovare un degno capitano che gli succedesse, egli ponesse la mano sopra le spalle di Mario e rispondesse: « Ecco qua ». Nel 119 fu eletto tribuno della plebe per opera di Cecilio Metello, secondo Plutarco, ma più probabilmente per la fama acquistatasi nella guerra numantina. In questa carica si mostrò, come fu per tutta la vita, fermissimo nemico dell'ordine patrizio e tale da non lasciarsi facilmente abbattere dalle minacce e dalla opposizione de' suoi nemici. Avendo proposto una legge che impediva la votazione illegale alle elezioni, il

Senato decretò che tal legge non si ponesse al voto nell'assemblea popolare, e citò Mario a scolparsi di questo suo procedere. Mario non solo vi comparve, ma minacciò di mettere i consoli in prigione, se non rievocavano il decreto; del quale avendo Metello continuato a farsi sostenitore, egli lo fece tradurre in carcere. Ottenne la pretura, ma con gran difficoltà, per cagione della violenta opposizione fatta dall'ordine patrizio, che accusavalo di avere ottenuto quella carica per mezzo dell'ambito. Spirato il tempo della sua pretura, fugli assegnata la Spagna, ch'egli purgò dei ladroni ond'era infestata. Tornato a Roma, anelava al consolato, ma per più anni non si arrischiò di presentarsene candidato. Crebbe tuttavia più sempre nella pubblica opinione, e si fu probabilmente in quel torno ch'egli sposò Giulia, della famiglia Giulia e zia di Giulio Cesare. Nel 109 accompagnò Metello nell'Africa in qualità di legato, o, com'oggi direbbesi, comandante in secondo, e accrebbe la sua riputazione militare mostrando gran prudenza e coraggio nella guerra giugurtina. I suoi amici profittarono della sua popolarità, che cresceva sempre più in Roma, onde persuadere il popolo che la guerra giugurtina non avrebbe mai avuto fine insino a tanto che non se ne sarebbe commesso a Mario il supremo comando. Ciò fu causa di rottura fra lui e Metello, il quale a grande stento concedette al suo luogotenente licenza di recarsi a Roma per presentarsi candidato della carica consolare. Riuscì però nel suo intento; fu fatto console (107) e ottenne il supremo comando della guerra giugurtina. Giunto in Africa, diessi a continuare la guerra con vivissimo ardore; e nell'anno seguente (106) ebbe in suo potere Giugurta, che proditoriamente era stato dato da Bocco in mano al questore Silla (V. Giugurta). Mario restò in Africa durante l'anno seguente (105); nel quale il console Manilio e il proconsole Cepione erano stati sconfitti dai Teutoni e dai Cimbri nella Gallia, colla prodigiosa perdita, secondo Tito Livio, di 80,000 soldati. La nuova di tanta sconfitta produsse a Roma la massima costernazione, tanto più che i Teutoni e i Cimbri minacciavano di piombare sull'Italia; e perciò si elesse console Mario, comechè assente, senza che nè tampoco vi si opponesse il partito patrizio, perchè niun altro che lui avrebbe potuto stornare la sovrastante calamità. Entrò pertanto nel secondo suo consolato l'anno 104 e menò trionfo per le vittorie riportate sopra Giugurta; ma essendo stata differita la minacciata invasione d'Italia per una irruzione che fecero i Cimbri in Ispagna, Mario fu rieleto console nei due seguenti anni (103, 102 av. Cristo).

Sotto il quarto consolato di Mario (102), i Cimbri, essendo stati sconfitti dai Celtiberi nella Spagna, tornarono nella Gallia e risolvertero d'invader l'Italia da due parti: gli uni, cioè i Teutoni ed Ambroni (popolo gallico) passando per la Gallia Narbonese, e gli altri, cioè i Cimbri, per la via del Norico. Mario sconfisse i Teutoni e gli Ambroni presso *Aquæ Sextiæ* (l'odierna Aix); ma Catulo, che erasi postato appiè delle Alpi per contrastare il passo ai Cimbri, si ritrasse primamente dall'altra sponda dell'Atesi (Adige), e abbandonò quindi questo posto senza neppure aspettare l'assalto del nemico.

Nell'anno seguente (101) Mario, eletto console per la quinta volta, unì le sue forze con quelle di Catulo e sconfisse del tutto i Cimbri nella pianura di Vercelli, al nord del Po, presso la Sesia. Si vuole che in queste due battaglie i Teutoni e gli Ambroni perdessero l'incredibile numero di 290,000 uomini (200,000 uccisi e il resto prigionieri) e i Cimbri 200,000 (140,000 uccisi e 60,000 prigionieri). L'anno dopo Mario fu di nuovo candidato pel consolato, ma più non vi essendo timore dell'invasione gallica, il partito patrizio vi si oppose con tutte le sue forze. Ottennelo egli tuttavia per opera in gran parte di Saturnino tribuno, uomo che a conseguire i suoi intenti non aveva scrupolo di mezzi. Imperfettamente narrati vengono dagli storici gli avvenimenti succeduti sotto il sesto consolato di Mario, i quali pur sono de' più importanti di questo periodo della storia romana. Egli pare che si vincesse una legge agraria, proposta da Saturnino e sostenuta da Mario e da uno dei pretori, per nome Glaucia, non ostante la gagliardissima opposizione del partito patrizio; e che Metello Numidio n'andasse in esilio per non aver voluto giurare di conformarsi a quella legge. Giunto il tempo dell'elezione dei consoli per l'anno seguente, Memmio, competente di Glaucia, venne ucciso per ordine di Saturnino; e il Senato veggendo commettersi di siffatte enormità, decretò, al solito, che « i consoli provvedessero che la repubblica non ricevesse detrimento », con che davasi ai consoli potestà quasi illimitata. Mario, non potendo o non volendo proteggere i suoi antichi amici, assediò Saturnino e Glaucia, i quali avevano occupato il Campidoglio. Costoro s'arresero a Mario, sulla promessa d'aver salva la vita, ma furono immediatamente posti a morte. Sembra probabile che Mario dopo il colpo dato al partito popolare colla resa di Saturnino e Glaucia, non avrebbe forse più potuto salvarne le vite, ove tentato lo avesse. Spirato il termine del consolato, lasciò Roma per non vedere il trionfo de' patrizii nel ritorno di Metello, suo vecchio nemico, il cui bando era stato rievocato dopo la morte di Saturnino. Secondo Plutarco, recossi nella Capadocia e nella Galazia, sotto pretesto di offrire un sacrificio a Cibele, ma, nel fatto, colla mira di suscitare a guerra Mitridate, per poter essere di nuovo adoperato in cose militari, giacchè vedeva non potersi gran fatto segnalare durando la pace.

Nell'anno 90 scoppiò la guerra detta marsia o sociale, nella quale Mario e Silla furono adoperati come legati dei due consoli. Mario riportò varie vittorie, ma non aveva più nè l'attività, nè l'energia de' suoi primi anni; e mal comportando, dicesi, la sempre crescente riputazione di Silla, rinunziò alla sua carica, prima che fosse terminata la guerra. Finita appena la quale, scoppiò un'altra civile tra Mario e Silla. Il comando della guerra mitridatica era stato commesso a Silla, fatto console (88 av. Cristo); ma Mario faceva ogni potere per recarlo a sè, e Plutarco dice ch'egli andava ogni giorno al Campo Marzio, e quivi, quantunque di settant'anni e assai corpulento, faceva suoi esercizi coi giovanotti per dimostrare che l'età non gli avea tolto nè le forze, nè la destrezza. Egli era caldamente sostenuto da P. Sulpizio, tribuno di molte ricchezze ed autorità; e tanto si fece che si

inse un decreto col quale si toglieva a Silla il supremo comando e davasi a Mario. Silla trovavasi allora coll'esercito all'assedio di Nola; ma giuntagli appena notizia del decreto, marciò su Roma, e Mario e i suoi seguaci dovettero lasciar la città. Dopo di aver vagato in più parti d'Italia, Mario fuggì a grande stento nell'Africa, ma non si tosto fu egli a Cartagine, che Sestilio, governatore della provincia, gli disse che, se non sgombrava d'Africa, avrebbelo trattato da pubblico nemico. « Ditegli, rispose egli,

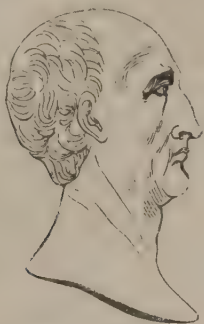


Fig. 4392. — Cajo Mario.

che avete veduto l'esule Mario seduto sulle rovine di Cartagine ». Ma l'anno dopo (89), durante l'assenza di Silla ch'era passato in Grecia contro Archelao, tornò in Italia affine di congiungersi col console Cinna, il quale, nei suoi tentativi di abrogare le leggi di Silla, era stato cacciato da Roma dal suo collega Ottavio, sostenuto dal partito patrizio. Poco poi Mario e Cinna entrarono in Roma alla testa di un grosso esercito e fecero grande uccisione del partito contrario. Pare che Mario fosse sempre stato di un carattere fiero e inesorabile; e i patimenti che aveva da ultimo sostenuti e che in tale età doveano avergli grandemente rovinato la salute, tendevano a viepiù esasperarlo contro il partito che in tutta la sua vita lo avea contrariato e vessato. Tutti i capi di parte patrizia, a cui non era riuscito fuggire da Roma, furono morti: Lutazio Catulo, ch'era stato collega di Mario nella guerra contro i Cimbri, si diè morte da sè per non essere da altri assassinato; e tra i molti patrizii illustri che perirono, furono C. e L. Giulio Cesare, e il celebre oratore M. Antonio, sì spesso lodato da Cicerone, e interlocutore dei principali nel trattato *Dell'Oratore*.

Mario e Cinna dichiararonsi essi stessi consoli pel seguente anno (86), senza neppur tenere i comizii; ma Mario morì di febbre sul principio dell'anno, il giorno 17° del consolato secondo Plutarco, 13°, secondo T. Livio.

Ciò che sappiamo del carattere di Mario, l'abbiamo principalmente da Plutarco, il quale ne scrisse la vita consultando, a quanto pare, le *Memorie di Silla*, l'inveterato nemico di Mario. Non si può negare che dopo il suo ritorno dall'esilio questi non sia stato colpevole di enormi crudeltà, le quali però non superarono le atrocità di Silla; ma sarebbe ingiustizia il considerarlo per tutta la sua vita come dotato del carattere che mostrò nel settimo conso-

lato. « Vidi, dice Plutarco (c. 2), la statua di Mario a Ravenna nella Gallia, che maravigliosamente ne esprime la fiera e severità. Siccome egli era naturalmente gagliardo e guerresco, e più versato nelle arti della guerra che della pace, esercitava la sua autorità con fiera ed alterigia. Si vuole che mai non istudiasse il greco e che in niuna occasione d'importanza facesse uso di una parola di questa lingua di un popolo soggetto ad altri. Se si fosse potuto indurre a vagheggiare le muse e le grazie greche, egli non avrebbe, dopo sostenute tante onorevoli cariche e fatte tante gloriose gesta, chiuso la sua carriera con barbara e infame vecchiazza, cedendo, come fece, all'ira, ad importuna ambizione e ad insaziabile avarizia ».

Vedi F. D. Gerlach, *Marius und Sulla, oder Kampf der Demagogie und der Oligarchie* (Basilea 1856).

MARIO CAJO (*biogr.*). — Figlio del gran Mario, ma soltanto adottivo (Liv., *Epit.*, 86), nacque nel 109 av. Cr. Durante i tre anni dopo la morte dell'altro Mario, Silla continuava la guerra contro Mitridate, e l'Italia era interamente nelle mani dei partigiani di Mario. Il giovine Mario premeva le orme paterne e distinguevasi ugualmente per severità inesorabile contro i suoi nemici. Ei fu eletto console per l'anno 82 av. Cr., in età di ventisette anni, e gli fu dato a collega P. Papirio Carbone. Silla era sbarcato a Brindisi al principio dell'anno precedente, e dopo conquistata la parte meridionale della penisola, pare svernasse nella Campania. Mario gli andò incontro sulle frontiere del Lazio, e la battaglia decisiva fu combattuta presso Sacriporto, di cui è al tutto incerta la posizione. Mario fu pienamente sconfitto e gittossi nella fortificata città di Preneste, ove avea depositato i tesori del tempio Capitolino (Plin., *Hist. Nat.*, xxxiii). Silla lasciò Lucrezio Opella a proseguire l'assedio mentre affrettavasi a Roma. Ma Mario, volendo vendicarsi de' suoi nemici, mandò ordine a L. Giunio Bruto Damasippo, ch'era allora pretore a Roma, di convocare, sotto qualche pretesto, il Senato e di porre a morte Muzio Scevola *pontifex maximus*, e altri molti. Varii tentativi furono fatti per liberare Preneste, ma andarono tutti a vuoto, e dopo la gran vittoria di Silla a porta Collina in Roma, in cui Ponzio Telesino fu disfatto ed ucciso, Mario, disperando di poter reggere più a lungo, tentò fuggire per un passaggio sotterraneo che metteva dalla città nella campagna; ma vedendo di essere scoperto, si uccise. La sua testa fu portata a Silla, il quale assunse allora il soprannome di *Felix* (Plut., *Sulla*, 28-32; *Mar.*, 46).

MARIO M. (*biogr.*). — Amico di Cicerone, di cui la villa era vicina ad una del grande oratore, col quale visse in stretta domestichezza per somiglianza di opinioni politiche e di gusti ed abiti intellettuali. Quantunque Mario fosse del continuo malazzato, era però di temperamento gioviale e pieno di frizzi e festività; il perchè le quattro lettere che gli scrisse Cicerone (*ad Fam.*, vi, 1-4) sono in istile giocoso. La villa di Mario era nelle vicinanze di Pompei, non molto lungi dal Pompejanum di Cicerone. Tutto ciò che sappiamo di questo Mario contiensi nelle quattro lettere summentovate di Cicerone, il quale ne fa menzione anche in una lettera al fratello Quinto (*ad Q. Fratr.*, ii, 10).

MARIO Sesto (*biogr.*). — Uomo immensamente ricco, che possedeva miniere d'oro in Ispagna, e visse nel regno di Tiberio. Tacito lo chiama *Hispaniarum ditissimus*. Dopo essere sfuggito ad un'accusa mosagli da Calpurnio Salviano, fu condannato a morte nel 33 av. C., e gettato dalla rupe Tarpea, sotto pretesto di aver commesso incesto colla figlia, ma in realtà perchè l'imperatore ambiva le sue ricchezze (Tac., *Ann.*, v, 36). Dione Cassio, il quale dice che Mario era amico di Tiberio, a cui andava debitore della sua ricchezza, reca un'altra ragione per la condanna di Mario, vale a dire ch'ei fu accusato d'incesto per aver voluto sottrarre la figlia alla libidine dell'imperatore (Dione Cassio, *LVIII*, 22).

MARIO M. Aurelio (*biogr.*). — Uno dei trenta tiranni mentovati da Trebellio Pollione, fu il quarto degli usurpatori che governarono successivamente la Gallia. Secondo la relazione di Trebellio e Vittore, gli era un fabbro-ferraio distinto soltanto per la sua straordinaria forza muscolare, e meritevole d'essere ricordato nell'istoria a cagione soltanto della brevità straordinaria del suo regno, che durò due o tre giorni. Un fatto singolare però si è che incontrasi di lui molte medaglie in oro, argento e rame, le quali non può supporre fossero incise in sì breve spazio di tempo, ed Eckhel ha rilevato argutamente l'insistenza di Vittore, il quale nella *Vita di Diocleziano* parla di Mario come uno di quelli che, inalzati repentinamente, divengono *superbia atque ambitione immodicos*, sentimenti e passioni che mal ponno svilupparsi nello spazio di quarantotto ore.

Vedi: T. Poll., *Trigint. Tyrann.* (vii) — Victor, *De Cæs.* (xxxiii, 39).

MARIO L'ATRIA (*teol.*). — Nome dato dagli scrittori, massime protestanti, di polemica religiosa al culto professato dai Cattolici Romani per la Vergine Maria, specialmente dopo la proclamazione del dogma della Immacolata Concezione.

MARIONETTE (*cost., tecn. e stor.*). — Figurine di legno, o di cartone e di cenci, che rappresentano uomini e donne, perfezionate nella forma e nel modo di vestire, che si fanno agire e ballare per mezzo di fili e di suste sopra un teatrino, e colle quali si rappresentano commedie e scenici componimenti. Le marionette non erano sconosciute ai Greci, i quali le chiamavano *νευρόπατα* (*tirati col mezzo di nervi*). Aristotele ne parla chiaramente là dove dice, che se coloro che fanno agire e muovere figurine di legno tirano il filo che corrisponde ad uno dei membri, questo membro obbedisce all'istante: vedesi, continua egli, voltarsi il collo, chinarsi la testa, muoversi gli occhi, prestarsi le mani al movimento che si richiede; in una parola, tutta questa piccola persona di legno sembra viva ed animata.

Dalla Grecia le marionette passarono a Roma, ove presero il nome di *imagunculae*, *simulacra*, *oscilla*: quest'ultimo vocabolo però significava quelle immaginette votive che si offerivano a Saturno ed a Bacco, come vittima espiatoria (Macrobio, *Sat.*, i, 7). Orazio ne fa cenno. Questo spettacolo si perfezionò in Francia ed in Italia; vi hanno teatri espressamente fatti, e vi si rappresentano commedie e balli graziosissimi, che vi chiamano il con-

corso specialmente dei fanciulli. A Milano il *Fiando* a Torino il *San Martiniano*, a Roma il *Fiano*, ecc. hanno celebrità. In Italia chiamansi *burattini*, *fantocci*, *fantoccini*, e la voce *marionette* (adoperata solo nell'Italia superiore) è brutto gallicismo, da *marionette*, derivato da un *Marion*, ciurmatoro che primo introdusse in Francia sotto Carlo IX.

MARIOTTE Edmo (*biogr.*). — Uno degli scienziati più distinti del secolo xvii, ed uno dei primi che abbia introdotto in Francia il gusto per la fisica sperimentale. Nacque nelle vicinanze di Dijon, non si sa in quale anno. Intraprese la carriera ecclesiastica, e fu fatto priore di San Martino sotto Beaune. Fondata l'Accademia delle Scienze nel 1666, fu chiamato bentosto egli pure a farne parte. Più fisico che geometra, Mariotte ha confermato con esperienze molteplici la teoria del movimento dei corpi, e quella dell'idrostatica, dovute al genio di Galileo. Le sue opere furono raccolte in due volumi in-4° e pubblicate a Leida nel 1717, e sono le seguenti: *Saggi di fisica: della vegetazione delle piante; della natura dell'aria; del caldo e del freddo; della natura dei colori*; — *Trattato del moto delle acque*; — *Regole per zampilli d'acqua*; — *Nuova scoperta concernente la vista*; — *Trattato di livellazione*; — *Trattato del moto dei pendoli*; — *Esperienze concernenti i colori e la congelazione dell'acqua*; — *Saggio logico*. Le sue sperienze sulla compressione dell'aria sono interessantissime ed erano infatti nuove ai suoi tempi; motivo per cui la legge della compressibilità di questo fluido porta il suo nome (V. Mariotte [legge di]). Morì il 12 maggio 1684. La sua biografia fu scritta da Condorcet.

MARIOTTE (legge di) (*fis.*). — Allorchè un gas rim- chiuso in uno spazio a pareti mobili si sottomette ad una pressione esterna, si riduce ad un volume tanto più piccolo, quanto maggiore è la pressione. Boyle e Mariotte sono i primi fisici che abbiano cercato di determinare la legge di questa contrazione. Le loro sperienze fatte sull'aria atmosferica li hanno condotti a stabilire questa legge semplicissima, conosciuta generalmente sotto il nome di *legge di Mariotte*, sebbene molti Inglesi continuino a chiamarla legge di Boyle; i volumi di un gas sono inversamente proporzionali alle pressioni. Abbiamo già visto altrove la maniera con cui si conferma sperimentalmente la verità di questa legge (V. Atmosfera, Compressibilità e Forza elastica dei gas); accenneremo qui ad alcuni lavori principali che riguardano questa legge, ed esporremo specialmente i risultati delle sperienze recenti di Regnault presentati all'Accademia di Parigi il 26 ottobre 1846; risultati che crediamo della massima importanza per ciò che concerne la meccanica corpuscolare. Dopo Boyle e Mariotte, un grandissimo numero di fisici hanno cercato di assicurarsi colla esperienza se questa legge doveva ammettersi come rigorosa per l'aria atmosferica anche trattandosi di pressioni altissime, e se poteva estendersi pure agli altri fluidi aeriformi. Oerstedt e Swendsen, tra gli altri, hanno pubblicato, nel 1826, una serie di sperienze eseguite con un apparecchio più perfetto di quelli impiegati dai fisici anteriori, e conchiusero che fino ad otto atmosfere l'aria seguiva quasi

esattamente la legge di Mariotte. Paragonando inoltre in circostanze simili la compressibilità dell'acido solforoso con quella dell'aria atmosferica, riconobbero che fino a due atmosfere questi due gas si comportano sensibilmente nello stesso modo; ma che ad una pressione maggiore la compressibilità del gas acido solforoso divenne maggiore, e cresce col crescer della pressione. Despretz confermò questo risultato con nuove sperienze, e lo estese ai gas solfidrico, cianogene ed ammoniacco. Finalmente le ultime incertezze che rimanevano sulla legge di Mariotte applicata all'aria atmosferica scomparvero dopo le belle ricerche di Dulong e di Arago. Questi illustri fisici conchiusero dalle loro sperienze, che la legge della compressione dell'aria si può riguardare come verificata direttamente fino a ventisette atmosfere, ed annunziarono che questa legge può sostendersi, senza error notevole, molto al di là di questo limite. Pertanto, le sperienze più precise fatte fino a questi giorni sembravano dimostrare che fino a trenta atmosfere l'aria segue rigorosamente la legge di Mariotte, e che gli altri fluidi elastici non la seguono che entro limiti assai più ristretti. Tale era lo stato della scienza sopra questo punto importante della fisica generale, allorchando Regnault intraprese le nuove ricerche, di cui ora renderemo conto. Intanto giova osservare che la legge della compressione dei gas è una delle più fondamentali della meccanica dei fluidi. Essa entra intutte le determinazioni concernenti i gas, e per conseguenza in tutti i fenomeni del calorico. Importa dunque grandemente che si tolga ogni incertezza sulla costanza e sulle variazioni di questa legge.

Lo scopo principale che Dulong e Arago si erano proposto nelle loro sperienze sulla compressione dell'aria non era propriamente quello di verificare la legge di Mariotte, ma di costruire un manometro ad aria compressa, graduato direttamente col mezzo di una colonna di mercurio, e che potesse servire a misurare le tensioni del vapore acqueo a temperature elevate. Il loro apparecchio, per conseguenza, non si trovava disposto nelle condizioni più favorevoli per scoprire le piccole divergenze che potevano incontrarsi nella legge della compressione dell'aria. In quest'apparecchio, come in tutti quelli che furono finora destinati allo stesso oggetto, la difficoltà consiste nella misura precisa del volume dell'aria. Il volume primitivo dell'aria essendo 1 sotto la pressione iniziale dell'atmosfera, non è più che $\frac{1}{5}$ sotto la pressione di 5 atmosfere, e di $\frac{1}{10}$ sotto la pressione di 10, e così di seguito. Quindi nelle grandi pressioni questo volume è piccolissimo; ed è impossibile misurarlo con l'esattezza necessaria, specialmente quando si pensi alla difficoltà immensa che s'incontra nella divisione esatta di un tubo di vetro, ed alle incertezze che risultano dalle variazioni della forma dei menischi del mercurio ne' tubi ristretti.

Ma è facile evitare tutti questi inconvenienti, e quindi ottenere risultati rigorosi, disponendo le sperienze conformemente al principio che segue. Si disponga verticalmente un tubo di vetro del diametro interno di 8 a 10 millimetri, e di 3 metri di lunghezza. Questo tubo, chiuso alla sua estremità superiore, comunichi inferiormente con un

secondo tubo verticale lunghissimo, destinato a contenere la colonna di mercurio che premerà l'aria rinchiusa nel primo tubo. Sul primo tubo si segnino due divisioni: l'una verso l'estremità inferiore del tubo corrisponda al volume; l'altra corrisponda esattamente alla metà della capacità del tubo, a partire dalla estremità superiore e venendo fino alla divisione inferiore; essa indicherà per conseguenza il volume $\frac{1}{2}$. Si riempia il volume 1 di aria secca sotto la pressione di 1 atmosfera; poscia col mezzo del mercurio si comprima quest'aria in modo che sia ridotta al volume $\frac{1}{2}$. Se la legge di Mariotte è rigorosamente esatta, la forza elastica del gas dev'essere divenuta di due atmosfere.

Si riempia in seguito il volume 1 di aria secca sotto la pressione di due atmosfere, e si comprima di nuovo riducendola al volume $\frac{1}{2}$. La sua forza elastica sarà allora di quattro atmosfere. Riempendo poscia il volume 1 di aria sotto la pressione di quattro atmosfere, e comprimendola come prima, si ridurrà ad una forza elastica di otto atmosfere, e così di seguito. Si può in tal modo verificare se un volume 1 di aria sotto una pressione a acquista una forza elastica $= 2a$, allorchè si riduca ad un volume metà minore. I volumi così occupati dai gassi non impiccioliscono mai, e per conseguenza rimangono suscettibili di una misura precisa; ed avendo cura che i menischi siano sempre spinti alle stesse divisioni, si evita ogni incertezza di graduazione. Ecco ora i risultati importantissimi delle sperienze di Regnault, fatte coll'apparecchio descritto, e sopra un buon numero di gassi di diversa natura.

Aria atmosferica. — Contrariamente alle nozioni ammesse finora, l'aria non segue esattamente la legge di Mariotte, ma si comprime realmente un po' più di quello che dovrebbe aver luogo a seconda di questa legge, e le divergenze sono abbastanza considerevoli per poter essere misurate con esattezza.

Azoto. — Non essendo l'aria atmosferica un gas semplice, ma un miscuglio di due gassi, si potrebbe credere che questa circostanza desse luogo all'anomalia trovata. Importava dunque che si facessero sperienze sull'azoto allo stato di purezza. Queste sperienze hanno dato gli stessi risultati di quelle fatte per l'aria; vale a dire, l'azoto si comprime più di quello che farebbe secondo la legge supposta.

Acido carbonico. — Questo gas manifesta delle divergenze nello stesso senso dei precedenti, ma in grado maggiore: cosicchè in questo caso la legge di Mariotte non può nemmeno considerarsi come legge di approssimazione, almeno quando si osserva il gas sotto pressioni un po' elevate.

Idrogeno. — Esso non segue meglio che i precedenti la legge di Mariotte; ma, ciò che a suo riguardo è assai notevole, se ne allontana in senso opposto. Così, dice Regnault, mentre l'aria atmosferica e tutti i gas studiati finora si comprimono più che secondo la legge supposta, il gas idrogeno si comprime meno di quello che darebbe questa legge, e la sua compressibilità diminuisce a misura che la pressione cresce. La forza elastica del gas idrogeno è dunque analoga a quella di una molla metallica, che offre una resistenza tanto più grande,

quanto maggiore è la forza che di già sopporti. Questo risultato sembra della massima importanza per la teoria meccanica de' gasi. Essendo abituati a riguardare la legge di Mariotte come l'espressione dello stato gassoso perfetto, allorchè un gas non segue rigorosamente questa legge, e la sua compressibilità è più grande di quello che dovrebbe essere, lo consideriamo come un fluido elastico imperfetto. Ciò era già stato riconosciuto riguardo a molti gasi. Le sperienze di Regnault mostrano inoltre che questa circostanza si presenta pure nell'aria atmosferica e nell'azoto. Per tutti questi gasi la legge di Mariotte è dunque una *legge limite*, un caso particolare che non si realizza, ed a cui i diversi corpi gassosi si avvicinano o si allontanano, sia in più, sia in meno, a seconda della loro natura, delle pressioni iniziali che posseggono, ed anche probabilmente secondo le altre circostanze nelle quali si considerano, e specialmente quella della temperatura.

Il lettore che amasse ricevere maggiori dettagli sul presente argomento e segnatamente sull'apparecchio e sui lavori di Renault, potrà rinvenirli nel *Cours de physique* par M. J. Jamin (tom. I, p. 273, pl. 1).

MARIOTTE (vaso di) (*figs.*). V. Vaso di Mariotte.

MARIOTTI Olimpio (*biogr.*) — Segretario del Regio Istituto Musicale di Firenze e dell'annessa Accademia, nacque nella detta città nel 1813, e quivi morì nell'agosto del 1868. Fra gli scritti suoi mentoviamo la biografia di Gioacchino Rossini, dettata con caldo sentimento artistico, con nobiltà di stile e con franchezza di giudizi. Ma, dice bene il Biaggi, siccome noi Italiani studiamo la storia dell'arte nostra nei libri dei Francesi e dei Tedeschi, così il bello e coscienzioso lavoro del Mariotti lo abbiamo dimenticato, e ogniquale volta ci occorre sapere del Rossini, ci rechiamo in mano o lo Stendhal o l'Oettinger, più romanzieri cento volte che biografi. Come compositore, il Mariotti lasciò opere lodevoli; una buona *messa funebre*, nella quale, oltre i pregi che si riferiscono alla fantasia, v'hanno pur quelli, oggi rarissimi, della convenienza fra la musica e le parole, dell'obbedienza alle esigenze liturgiche. Negli ultimi anni di sua vita tentò, sul piccolo teatro dell'Accademia dei Fidenti, un'opera, *La casa disabitata*, condotta alla maniera dell'antico Teatro napolitano, coi recitativi parlati, coi pezzi brevi, con un'orchestra ristrettissima, ed ebbe applausi molti e meritati.

MARIOTTI Silvestro (*biogr.*) — Silvestro Mariotti nacque a Pontedera in Toscana il 12 dicembre 1794, e vi morì l'11 agosto 1857 per insulto di emottisi, che da varii anni lo molestava. Naturale in esso l'inclinazione per divenire pregevole artista, ben presto si fece conoscere con mille ghiribizzose ma ben eseguite fantasie, avuto rispetto all'età del bambino, tanto che i genitori lo allogarono sotto alcuni orifici, venuti in paese da diverse parti a più riprese. Da essi attinse quanto seppero, ma non era bastante all'intelligenza del giovine, che chiedeva più solido ammaestramento. Cresciuto in età, e messo dal padre alla direzione di un negozio di oreficeria, egli vi attese con zelo, ma tutto occupato ai lavori prediletti di cesellare; e così fra il 1817

e 1818 troviamo i suoi primi saggi di cesello a seccarsi bene riusciti, che anche oggi si possono ammirare in Toscana. Dopo il 1830 troviamo l'artista già rinomato cesellatore a sbalzo, ed al Borgo a Bugiano esiste una corona d'argento per Madonna, ed altri lavori in Pontedera. Fra questi ultimi merita particolare menzione un grandioso uschetto per ciborio della chiesa parrocchiale. Non essendo possibile dire di tutti i lavori condotti in quel periodo di tempo, volentieri segnaleremo al lettore il grandiosissimo paliotto in argento, fatto per la primizia di Pisa, all'altare di Maria SS., detta *di sotto gli organi*, voluto dalla città a commemorazione dell'essere restata libera dal primo colera, che nel 1835 tanto colpì la infelice città di Livorno. Questa opera fu vinta da Silvestro al concorso dei disegni presentati per varii artisti. Se ne vengono eccettuati i due troppo colossali e non bene eseguiti angeli laterali, il resto del disegno è bello e stupendo, tanto per la invenzione felicissima del concetto, quanto per la minuta esattezza dell'esecuzione. Tutti potendo vedere codesto lavoro, sarà inutile il descriverlo partitamente. Intanto conduceva molti minori lavori, fra cui noteremo un crocifisso per la chiesa di Pensacco limitrofa, notevole per la espressione del volto del Redentore, e per la leggerezza delle piume che sembrano muoversi al vento agli angelini che vi stanno laterali. Anche la casa Orsini di Pisa possiede un *magnifico braccialetto* per donna.

Nel 1849 poté prestarsi nuovamente a più grandiosi lavori, e quindi vuoi ricordare la magnifica impugnatura di una spada, che allora fu ordinata per Giuseppe Montanelli, reduce dalla prigionia in Boemia, ma che non fu potuta offrire, per le note vicende dell'aprile di quell'anno in Toscana, e quindi rimasta in mano ai committenti, finchè nel 1851, inviata all'Esposizione universale di Londra, ottenne all'autore la medaglia di bronzo per premio non ostante la guerra sorda del governo toscano per impedirlo. Nel 1860 poi fu acquistata dal Municipio di Palermo, che ne fece bellissimo dono al generale Garibaldi, a nome della intera città: lavoro è codesto d'infinita pazienza e di stupenda esecuzione, ed è descritta nella biografia che del Mariotti scrisse il di lui amico Emilio Francini.

In Pistoja ammirasi nella cappella di Sant'Atto un *gradino* d'argento all'altare, ove sono rappresentate le azioni maggiori del santo, e nella chiesa dell'Umiltà un *paliotto* d'argento, in cui è singolarmente notevole un tralcio a fiori, foglie e frutti, e la candidezza data all'argento, mediante segreto del Mariotti, e che è morto con esso. Lavorava da anni ad un grandioso tabernacolo pel Crocifisso detto *dei Neri* a Pontedera, quando morì, senza vi potesse dare il compimento necessariamente voluto.

Fu Silvestro d'animo buono, schietto e nemico del far furbesco, che tanto viene rimproverato agli Italiani; amico all'amico, non avresti trovato difetto in esso, se non fosse stato continuo lodatore di se stesso, sia per i sacrifici e gli sforzi fatti per giungere all'eccellenza toccata nell'arte, sia per credersi vicino in merito al Cellini, di cui era grande ammiratore, e ne studiò sempre i lavori che potè vedere. Se avesse nell'arte saputo più di disegno,

se avesse lasciato il paese natio per ridursi a vivere in Firenze, per esempio, la sua fama sarebbe stata maggiore; ma tale quale è, sarà sempre dovuta ad un merito reale, che farà rivivere il nome di questa terra di Pontedera, che pur vide nascere Andrea Pisano ed i suoi figliuoli.

Nella chiesa propositurale esiste un modesto e brutto monumento a ricordare la memoria del Marriotti, fatto per sottoscrizione fra gli amici e parenti del defunto, e sopra vi piange il bellissimo busto marmoreo che lo scultore fiorentino Pio Fedì condusse con felice magistero.

Per maggiori ragguagli, può vedersi la *Vita* scritta da E. Francini, stampata in Firenze 1857, tipografia Bencini.

MARIPOSA (*zool.*). — Genere di uccelli cantatori, di cui è nota specie il bengali (*mariposa phenicotis*), diffuso in gran parte del continente africano.

MARISCA (*bot.*). — Specie di fico selvatico.

MARISCA (*patol.*). — Così chiamavano gli antichi medici un'escrescenza carnosa di aspetto più o meno somigliante a un fico, venuta sulle palpebre, sul mento o sull'ano. Oggi si dà tal nome ai lobi emorroidali avvizziti, che non s'ingorgano più o quasi più.

MARISTI (*stor. eccl.*). — Congregazione di sacerdoti missionarii sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria, onde i membri sono chiamati *Maristi*. Fu istituita in Francia, cioè in Lione ed in Bellay; è un'unione di sacerdoti secolari che sotto certe regole vivono insieme, e dopo un dato tempo della dimora fatta nel collegio o seminario dei mentovati luoghi, vengono spediti alle missioni. La società dei Maristi incominciò e ripeté la sua origine da diversi alunni del seminario di Lione, i quali essendo divenuti sacerdoti, si dispersero nella diocesi, che allora comprendeva anche quella di Belley. Dopo diverse peripezie tennero una prima riunione generale a guisa di capitolo per eleggersi un primo superiore generale, il quale fu il padre Collin. Monsignor Giovanni Paolo Gastox de Pins, arcivescovo d'Amasia ed amministratore di Lione, diede l'approvazione diocesana a quest'istituto nella sua origine. Il seminario dei Maristi di Lione, sebbene non abbia molti anni di età, pure diede illustri personaggi alle missioni, illustri confessori della fede di G. C., fra' quali nominiamo il vescovo vicario apostolico della Melanesia e Micronesia martirizzato per la fede, cioè monsignor Giovanni Battista Epalle. Attualmente la società e congregazione di Maria detta dei Maristi sta nelle missioni di Valparaiso nell'America, ed in quelle dell'Oceania occidentale.

MARITI Giovanni (*biogr.*). — Viaggiatore, nato il 4 novembre 1736 a Firenze, ove morì il 13 settembre 1806. Entrò in una casa di commercio, e nel 1760 recossi in Sicilia, e mercè la protezione del principe di Biscari-Paternò poté riunire un'abbondante collezione dei prodotti naturali dell'isola, che inviò al museo di Firenze. Alcuni mesi dopo andò a stabilirsi ad Acri, in qualità di agente di un ricco negoziante inglese, e nel 1763 passò nell'isola di Cipro. Prima di ritornare in patria, visitò la Siria, la Palestina e l'Egitto; e siccome conosceva bene il turco e l'arabo, gli fu facile prendere esatta conoscenza dei costumi, dei mezzi e dell'industria delle contrade percorse. Reduce in Toscana (1768),

diede l'ultima mano alla relazione dei suoi viaggi, pubblicata la quale, fu ammesso all'Accademia fiorentina ed a varie altre società d'Italia, e nel 1771 impiegato negli uffizii della segreteria di Stato. Nel 1784 fu nominato capitano del Lazzeretto di Livorno. Chiamato a Firenze per esercitarvi le funzioni d'archivista del granduca (1791), fece parte, durante l'occupazione francese, della municipalità di essa città. Ecco il titolo delle sue opere: *Viaggi per l'isola di Cipro e per la Soria e Palestina, fatti dall'anno 1760-68* (Lucca 1769-76, 9 vol. gr. in-8°, fig.), trad. in tedesco, in svedese ed in francese; *Cronologia dei re latini in Gerusalemme* (1770); *Istoria della guerra accesa nella Soria l'anno 1771 dalle armi di Alì-Bey dell'Egitto* (Firenze 1772, in-8°); *Trattato sul vin di Cipro* (ivi 1772, in-8°); *Della coltivazione della robbia e dei suoi usi* (s. l. n. d. [Firenze 1776]); *Storia del tempio della Risurrezione, ossia chiesa del Santo Sepolcro* (Livorno 1784, in-8°); *Storia di Faccardino, grand'emir dei Drusi* (ivi 1787, picc. in-8°), trad. in ted.; *Memorie storiche del popolo degli Assassini o del Vecchio della Montagna, loro capo e signore* (ivi 1787); *Viaggio a Gerusalemme per le coste della Soria* (ivi 1787, due parti, in-8° picc.); *Storia dello stato presente della città di Gerusalemme* (ivi 1790, 2 vol. in-8°, con un piano della città); *Odeporico ossia Itinerario delle colline di Pisa* (Firenze 1797-99, t. I-II, in-8°): l'autore depose il manoscritto di altri sette volumi, che dovevano far seguito a quest'opera, nella biblioteca Guicciardini a Firenze.

Vedi *Atti dell'Accademia dei Georgofili* (v).

MARITO (*dir. civ.*). — Il matrimonio dà origine ad una serie numerosa di diritti e di doveri fra i coniugi. — I diritti ed i doveri che riflettono il marito si possono ridurre a due grandi categorie: gli uni si riferiscono alla persona della moglie, gli altri ai beni di lei. — Nella prima categoria si possono annoverare il dovere che ha il marito di proteggere la moglie, di riceverla presso di sé e di somministrarle quanto le è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze e del suo stato: — il diritto di esigere che la moglie lo segua dovunque egli creda di stabilire la sua residenza: — il diritto che ha di ricusare il riconoscimento del figlio, ove provi che dal trecentesimo al centottantesimo giorno prima della nascita del figlio egli era nell'impossibilità fisica di coabitare colla moglie: — il diritto alla tutela della moglie interdetta per altra causa che di prodigalità: — la responsabilità solidaria colla moglie tutrice de' figli di primo letto. — Spettano alla seconda categoria la necessità dell'autorizzazione del marito onde la moglie possa stare in giudizio per altra causa che per delitti, contravvenzioni, o per cose riflettenti il commercio, quando la moglie eserciti pubblicamente la mercatura: — la necessità del suo assenso onde la moglie possa donare, alienare, ipotecare, acquistare a titolo gratuito od oneroso, od obbligarsi per tutti gli atti che eccedono la semplice amministrazione: — il diritto di amministrare egli solo la dote durante il matrimonio, di agire contro i debitori e detentori della medesima, di percepirne i frutti e gl'interessi e di esigere la restituzione dei capitali.

MARITZA (*geogr.*). — L'antica *Hebrus*, fiume della Turchia europea, provincia di Romelia, nasce a 42° lat. N. e 24 long. E. (Greenw.) e scorre ad E. S. E. ad Adrianopoli, ove volge a S. e cade nell'Egeo nel golfo di Enos.

MARIUPOL o **MARIAMPOL**. V. Marianopoli.

MARIUT, MARIOUT, MAREOTIDE (*Mareia* o *Mareotis palus*) (*geogr.*). — Lago della parte occidentale del Basso-Egitto, provincia di Baheireh, diviso al nord-ovest dal Mediterraneo, mediante una banda di terra, coperta in parte da colline calcaree, ed in parte dalle ruine dell'antica Alessandria e dalle costruzioni della nuova; verso questa città, la larghezza di questa banda è presso a poco di due chilometri; sopra altri punti non è che della metà. Uno spazio altresì strettissimo, che percorre il canale Mahmudiéh o di Alessandria, la divide al nord dal lago Madiéh. Il lago Mariut ha circa 44 chilometri di lunghezza, dall'E. S. E. all'O. N. O., e 22 di media larghezza. Era un tempo pieno continuamente delle acque del Nilo; fertili giardini, abbondanti vigneti lo circondavano, ed Abulfeda parla di questo cantone come di un soggiorno delizioso; ma le acque avendo cessato di pervenire in sufficiente quantità, il lago si vuotò in parte per la evaporazione, e la piccola quantità d'acqua rimasta in fondo, aumentata dalle filtrazioni e dalle acque piovane, divenne salmastra per la salsedine naturale delle terre, e fuori di stato di servire alle irrigazioni. Dopo i lavori fatti eseguire dal pascià, si spera di renderlo a secco. Il lago Mariut prese il nome dall'antica città di Marea, le cui rovine trovansi presso la riva S. O. Di questo lago molto parlano Plinio e Strabone, assicurando quest'ultimo che le acque si erano accresciute mediante canali che venivano dal Nilo, in modo che si poteva andare per acqua in tutto l'Egitto. Per tal modo gli abitanti d'Alessandria avevano su questo lago un porto più ricco e meglio provveduto di quello che stava dal lato del Mediterraneo. Lo stesso Strabone dà a questo lago 150 stadii, che sono poco più di 12 chilometri di larghezza e quasi il doppio di lunghezza. Tutti gli autori antichi, e Virgilio specialmente, fanno elogio al vino che cresceva sulle sue rive.

MARLBOROUGH (Giovanni CHURCHILL, duca di) (*biogr.*). — Uno de' più grandi generali dell'Inghilterra, nacque il 5 luglio dell'anno 1650 in Ashe, contea di Devon, da una nobile ed antica famiglia caduta in basso stato per essere rimasta fedele alla causa di Carlo I. Alcune lezioni di un ministro di campagna della Chiesa anglicana ed un breve soggiorno nella scuola di San Paolo fu tutta l'educazione che il padre potè dare al giovane Churchill. Ma questi possedeva in compenso tali mezzi di seduzione che dovevano in ogni tempo favorire il suo avanzamento. Dotato di nobile ed avvenente aspetto, alto di statura, e di modi gentili ed insinuanti, entrò in qualità di paggio presso il duca di York, il quale, avvistosi della sua inclinazione per la carriera delle armi, gli conferì, a sedici anni, il grado di alfiere in un reggimento delle sue guardie. Impaziente di segnalarsi, s'imbarcò per Tangeri, in allora possedimento inglese, assediata dai Mori. Tornato in patria, Churchill fu fatto capitano nel reg-

gimento del duca di Monmouth, e militò nell'esercito che il re Carlo II aveva somministrato, nel 1672, a Luigi XIV per la guerra di Fiandra. Il re di Francia comandava in persona, avendo a' suoi fianchi Turenna e Condé. Il giovane Churchill si segnalò particolarmente nell'assedio di Nimega e di Mästricht, ed ebbe la sorte di cattivarsi l'attenzione di Turenna, che lo chiama *il bell'inglese*, e di Luigi XIV, il quale lo colmò di elogi al cospetto di tutto l'esercito. Egli continuò a militare nell'esercito francese fino al 1677, quindi tornò in patria, ove ottenne dal duca di York un reggimento. Verso il 1680 sposò Sara Jennings, divenuta celebre, sotto il nome di duchessa di Marlborough, per la sua lunga domestichezza colla regina Anna, e per l'influenza colla quale contribuì in processo di tempo ad inalzare suo marito a' più grandi onori. Essendo il duca di York divenuto re, nel 1685, col nome di Giacomo II, Churchill conservò presso lui il suo ufficio di gentiluomo di camera. Inalzato al grado di brigadiere generale, fu mandato alla corte di Francia per notificarvi l'avvenimento di Giacomo II al trono; come ne tornò, fu creato pari d'Inghilterra, col titolo di barone *Churchill di Sandbridge*, e maggior generale. La rivolta del duca di Monmouth somministrò a Churchill, mandato per combatterlo, nuova occasione di segnalarsi. Allorquando i falli di Giacomo II fecero scoppiare una rivoluzione, Churchill, sotto lo specioso colore di difendere la religione de' suoi padri, abbandonò il suo benefattore e si unì cogli ufficiali che passarono nel campo del principe d'Orange, sbarcato in Inghilterra con 15,000 uomini. Abusando inoltre dell'ascendente cui esercitava, si egli che sua moglie, sulla principessa Anna e sul principe Giorgio di Danimarca, suo sposo, riuscì a separarli ambedue dal partito del re. Churchill per altro, fosse pudore o politica, si assentò dalla Camera dei pari l'ultimo giorno in cui si deliberò sulla vacanza del trono, ma il suo voto nel giorno 6 febbraio fu per la risoluzione che assicurava la corona al principe di Orange. Guglielmo III lo creò tenente generale dei suoi eserciti, lord ciambellano, consigliere privato e conte di Marlborough. Nel 1690, essendogli stato ordinato di recarsi in Irlanda, aspettò, per obbedire, che il re Giacomo fosse partito da quell'isola e tornato in Francia, e s'impadronì da poi delle piazze di Cork e di Kinsale. Il re Guglielmo gli affidò il comando delle truppe inglesi nei Paesi Bassi, allorquando l'Inghilterra fece parte dell'alleanza formatasi contro Luigi XIV (1690-1691). La vittoria di Valcourt fu uno de' più gloriosi episodi di quella guerra. Ma appena di ritorno in Inghilterra, s'vide spogliato di tutti gl'impieghi, e chiuso nella Torre di Londra con altri signori. Si misero in campo tutte le conghietture onde scoprire la cagione di tale inopinata disgrazia, ma invano. È certo oggidì che la vera causa di quella sventura fu la scoperta del suo carteggio segreto col re Giacomo. Sir Giovanni Fenwick (giustiziato pel medesimo fatto) dichiarò nel suo processo, che Churchill aveva ottenuto il perdono da Giacomo II, e si era obbligato a guadagnargli l'esercito. Le carte di Blenheim e quelle trovate in Roma dopo la morte del cardinale di York più non lasciano dubitare di un tal fatto. Dopo

un lungo processo, Marlborough fu messo in libertà, per mancanza di prove sufficienti, ma lasciato in esilio per tre anni e mezzo. Avendo la pace di Ryswick (20 settembre 1697) riaffermata l'autorità di Guglielmo, questo principe divenne meno sospettoso, dimenticò a poco a poco le colpe di Marlborough, e lo fece ajo del duca di Gloucester suo nipote (19 giugno 1698). Il medesimo giorno venne riconfermato nell'ufficio di consigliere privato, di cui era stato spogliato. Il giovane duca morì il 29 gennaio 1700. Essendosi accesa lo stesso anno la guerra di successione, Guglielmo creò Marlborough comandante in capo di tutte le sue forze nelle Province Unite (1° giugno 1701), e alcuni giorni dopo, ambasciatore straordinario per gli Stati generali. Guglielmo III morì il 19 marzo 1702. La principessa Anna, appena salita al trono, insignì Marlborough dell'ordine della Giarrettiera, e lo mandò in Olanda con pieni poteri. Siccome egli e sua moglie signoreggiavano interamente l'animo della regina, fu per opera loro composto un ministero di persone loro devote, fra le quali lord Godolphin e lord Sunderland, ed in tal modo la somma del governo stava nelle mani di Marlborough. Scoppiata la guerra contro Luigi XIV, fu eletto comandante supremo delle truppe alleate, con uno stipendio di 10,000 sterline. Nella campagna del 1703 egli costrinse i Francesi, fino allora vincitori, a sgombrare la Gheldria spagnuola. Venloo, Ruremonde, Liegi cadevano in suo potere, ed il Parlamento tributava all'illustre generale pubblici ringraziamenti, conferendogli ad un tempo il titolo di duca. L'anno seguente fu ancor più glorioso per le sue armi. Trasportato il teatro della guerra in Allemagna, vola in soccorso dell'imperatore minacciato dai Francesi e dai Bavari, e congiuntosi al principe Eugenio, li sconfigge a Donauwerth, li distrugge compiutamente a Blenheim (V. Hochstaedt) il 13 agosto 1704, e costringe i pochi avanzi dell'esercito francese a ripassare il Reno. Tale vittoria, una delle più insigni di cui faccia menzione la storia, fu celebrata solennemente in tutta la Germania, in Olanda ed in Inghilterra. La regina ed il Parlamento fecero fabbricare pel duca di Marlborough il magnifico castello che porta il nome di *Blenheim*, nel podere di Woodstock, a lui concesso a titolo di proprietà. L'imperatore gli conferì nello stesso tempo il titolo di principe dell'Impero.

« Marlborough, scrive Voltaire (*Secolo di Luigi XIV*, cap. XVIII), guerriero instancabile durante il combattere, diveniva un abile ed attivo negoziatore nell'inverno. Egli andava all'Aja ed in tutte le corti d'Allemagna; persuadeva gli Olandesi di fare ogni sforzo onde deprimere la Francia; eccitava i risentimenti del duca palatino; andava a suscitare la fierezza dell'elettore di Brandeburgo, quando quel principe voleva farsi re e ne aveva un soccorso di 8000 soldati ». L'anno 1705 trascorse in negoziati di tal genere; ma l'anno seguente Marlborough era di nuovo in campo e vincitore; superava Villeroi a Ramilliers (19 maggio 1706); riduceva, nello spazio di quindici giorni, tutto il Brabant all'obbedienza del re di Spagna; espugnava Ostenda, Menin, Dendermonde e Ath. Poco tempo dopo, in una di quelle missioni diplomatiche in cui

era valente al pari che nelle battaglie, stabilì la neutralità di Carlo XII re di Svezia, il quale minacciava già l'Impero colle sue armi vittoriose. La massima costernazione regnava nella corte del re di Francia, che fece proposizioni di pace per mezzo dell'elettore di Baviera. La passione del duca di Marlborough per la guerra le fece rigettare dalla regina Anna e dagli Stati generali. Smollet attribuisce il rifiuto del duca alla sordida sua passione di accumulare ricchezze. Il principe Eugenio, Marlborough ed il grande pensionario Einsio formavano un triumvirato il quale voleva la guerra per fini personali, e mediante la sua influenza riusciva a prolungarla. Gli anni seguenti furono non meno gloriosi per le armi inglesi, avendo Marlborough rotti i Francesi comandati da Vendôme a Odenarda, e preso Lilla, Gand e Bruges. L'11 settembre 1709, Eugenio e Marlborough vinsero nelle pianure di Malplaquet una delle più sanguinose battaglie che siansi combattute da più secoli in poi. L'assedio e l'espugnazione di Bouchain (settembre 1711) fu l'ultimo glorioso fatto dell'illustre generale inglese.

Da qualche tempo addensavasi contro di lui in Inghilterra una tempesta cui la vacillante influenza della duchessa non riusciva a dissipare. I tories, suoi nemici politici, l'incolpavano di prolungare di sua propria autorità la guerra, di sfrenata cupidigia e di peculato, e gli negavan perciò l'ufficio di capitano generale a vita ch'egli aveva creduto poter domandare. Quasi nello stesso mentre la duchessa era soppiantata da una nuova favorita; Godolphin e Sunderland cedevano il loro posto ai tories, e la pace veniva sottoscritta a Utrecht (1710-1713); e, come questa non bastasse, le accuse di peculato, da gran tempo messe in campo da' suoi nemici, propagate dalla stampa, venivano accolte dalla Camera dei Comuni, e il duca, destituito da tutti i suoi impieghi (1° gennaio 1712) era formalmente posto in accusa dal procuratore generale. Si fu allora che, dopo aver pubblicata un'apologia, intorno alla quale si portarono varii giudizi, fu condannato ad un esilio volontario, che non ebbe fine che alla morte della regina Anna. Uno de' primi atti di Giorgio I fu di ristabilirlo in tutti i suoi onori civili e militari; ma, colpito da un attacco di apoplessia, non fece più che languire fino alla sua morte, avvenuta il 17 giugno 1722.

« Quest'uomo, scrive Voltaire, che non ha mai assediato alcuna città senza che l'abbia presa, mai dato battaglia senza averla vinta, era a San Giacomo uno scaltro cortigiano, nel Parlamento un capo di partito, ne' paesi stranieri il più abile negoziatore del suo secolo. Egli fece tanto danno alla Francia coll'ingegno che colle armi ». Il duca di Marlborough perdette il marchese di Blandford, suo figliuolo unico, morto in età di diciotto anni, e non lasciò che figlie; ma i suoi titoli si trasmisero in perpetuo nel ramo femminile, alleato ai duchi di Spencer. Si è da quel ramo che discendeva il duca di Marlborough, *Giorgio Spencer Churchill*, pari d'Inghilterra, 5° di quel titolo, nato il 6 marzo 1766 e morto nel 1840.

De' numerosissimi scritti che di lui trattano citeremo i seguenti: *Storia del duca di Marlborough* per Tommaso Ledyard (3 vol. in-4°, con figure e

tavole): l'autore lo aveva accompagnato alcun tempo ne' suoi viaggi e fu testimonio di alcuni degli eventi da lui narrati — *Storia di Giovanni Churchill, duca di Marlborough* (Parigi 1806, 3 vol. in-8°): tale opera è frutto di molte ricerche fatte con discernimento — *Memorie di Giovanni duca di Marlborough* ecc., col suo carteggio originale ricavato da varie carte di famiglia esistenti a Blenheim, e da altre fonti autentiche (Londra 1818, in inglese): opera compiuta e la migliore di quante furono fatte intorno a lui. Si può inoltre consultare un lungo articolo inserito nelle *Vite dei comandanti militari* di Gleig (*Cabinet Cyclopædia* di Lardner), ed A. Alison, *Life of John duke of Marlborough* (Edimburgo 1856, 3ª ediz.).

MARLIANI Bartolomeo (*biogr.*). — Antiquario, nato a Milano sulla fine del secolo xv; morto verso il 1560. Si occupò per tutta la sua vita di lavori archeologici che furono di grande utilità a coloro che dopo di lui trattarono delle antichità romane. Abbiamo di lui: *Urbis Romæ topographia* (Lione 1534), ristampata più volte e riprodotta nelle *Antiquitates romanæ* di Boissard, e nel *Thesaurus* di Grevio; *Consulum, dictatorum, censorumque romanorum series una cum ipsorum triumphis quæ marmoribus sculpta in foro reperta sunt* (Roma 1549), prima edizione dei *Fasti consolari*, continuati poi degnamente da B. Borghesi; *In annales consulum et triumphos commentarius* (ivi 1560); *De legionibus romanorum eorumque stationibus*: questa dissertazione trovasi con alcune altre in calce all'*Urbis Romæ topographia* (ivi 1544-1549).

MARLIANI Emmanuele (*biogr.*). — Morto a Firenze il 5 febbrajo 1873, non riuscito a sapere l'anno della nascita, nè la città di Spagna in cui ebbe la vita. Di famiglia italiana, recatasi, per non sappiamo quali ragioni, a vivere in quel reame, egli ben presto vi si procacciò distinta condizione per la parte presa nelle questioni politiche, e per tempestivo ne ottenne la stima e l'osservanza di tutti i buoni senza distinzione di partito, tuttochè la preferenza vada ai liberali ed ai progressisti. Fu addetto al Senato a Madrid, e vi restò durante le varie fasi del movimento costituzionale, ed in mezzo alle lotte per abbattere o sostenere la dinastia borbonica, finchè sostenitrice di quel movimento. Ma giunta poi al termine la reggenza del duca della Vittoria, Espartero, e con ciò rinate le speranze degli assolutisti con Narvaez verso il 1854, se non erriamo, e quindi peggiorate le cose pubbliche per la subornazione delle milizie, per la manomissione delle leggi, col maresciallo Serrano, visti il Marliani inutili i tentativi fatti di condurlo a migliori disegni, si decise ritirarsi dalla vita politica, abbandonando definitivamente la Spagna, con volontario e degno ostracismo. E così fu riacquistato all'Italia quest'uomo distinto, quando cominciava ad essere utile il riacquistare i dispersi figli, nella prossimità delle lotte a cui gagliardamente s'incamminava per l'acquisto della libertà e indipendenza, che ora ha conseguito. Negli avvenimenti italici del 1859, cessata appena la guerra, fu eletto deputato all'Assemblea dell'Emilia, in cui vivissimamente sostenne l'idea dell'annessione all'incipiente regno italico. E dopo il collegio di Budrio lo mandò deputato a Torino

per due successive deputazioni, e verso il 1861 fu nominato definitivamente senatore. Prese parte alle gravi discussioni soltanto, stimando suo debito aprire franco e risoluto la propria opinione, tacendo ognora nelle questioni di ordine secondario. Molta fu, in conseguenza, l'autorità della sua parola, fiancheggiata dall'esperienza, da maturo giudizio e dalle molte cognizioni, non che da un carattere franco ed aperto. Fu poi versatissimo nelle cose amministrative e economiche, e nei varii libri, in italiano e in spagnolo, che su codeste vanno stampati, prodigò il suo sapere, ed è molto accreditato in ispecie il suo *Trattato contro il sistema di proibizione*. L'ultima volta che si alzò in Senato fu nella discussione per la legge delle guarentigie papali, in cui si dichiarò fermissimo a non largheggiare inconsultamente nelle concessioni, fino a rendere il Vaticano superiore al Quirinale. Debbonsi al Marliani, oltre diverse operette dettate in più e diverse lingue, oltre le accennate di sopra, una *Storia politica della Spagna*, in due volumi; una *Storia della reggenza di Espartero*, ed un libro che lo costituisce grande erudito, *Sulla battaglia navale di Trafalgar*.

MARLIANI Giovanni (*biogr.*). — Medico, nato a Milano, ove morì il 21 settembre 1483. Addottorossi nel 1440, ed ottenne nel 1447 una cattedra all'Università di Milano, donde passò a quella di Pavia. Ei fu primo medico del duca Galeazzo Sforza. I suoi contemporanei gli tributano grandi elogi e vantano le sue cognizioni filosofiche e matematiche. Abbiamo di lui: *Quæstio de caliditate corporum humanorum* (Milano 1474); *De proportionem motuum in velocitate* (Pavia 1482); queste due opere sono le sole pubblicate da Marliani vivente; *Expositiones super Avicennam* (Milano 1594). Molti suoi manoscritti trovansi nelle biblioteche di Milano. Marliani lasciò due figli, Girolamo e Pietro Antonio, che esercitarono con onore la medicina in patria (vedi Corte, *Notizie de' medici milanesi*).

MARLIANO (di) Raimondo (*biogr.*). — Geografo, nato verso il 1420; morto il 20 agosto 1475 a Lovanio. Addottorato in ambe leggi, andò professore a Dôle, e fu da Filippo il Buono, duca di Borgogna, ammesso fra' suoi consiglieri. Nel 1641 fu chiamato all'università di Lovanio. Dopo la morte di sua moglie entrò negli ordini (1463), ed ottenne un canonicato a Liegi ed un altro a Besanzone. Si ha di lui: *Veterum Galliarum locorum, populorum, urbium, montium ac fluviorum alphabetica descriptio*: quest'indice ebbe gran numero di edizioni, sì da sè, che in calce ai *Commentarii di Cesare*; noi citeremo quelle di Treviso 1480, in-4°, di Venezia 1511, in-4° e di Lione 1560, in-12°.

Vedi Paquot, *Mém. littéraires* (viii).

MARLOWE Cristoforo (*biogr.*). — Il più grande de poeti drammatici inglesi precursori di Shakspeare fiero spirito immaginoso che diede primo al teatr inglese un carattere consistente ed energico in u col verso sciolto (*blank verse*), variato e melodiosamente modulato. Marlowe credesi nascesse intorno il 1562 da un calzolaio di Canterbury, studiò a Cambridge, ove prese successivamente i gradi di baccelliere e mastro delle arti, e, lasciata l'Università divenne autore e forse anche attore drammatico. A somiglianza de' suoi compagni, Peele, Nash

Greene, ecc., menò vita licenziosa e fu anche tacciato d'ateismo, del quale non rinviensi però traccia nelle sue composizioni. Strana e miseranda fu l'immatura sua fine. Egli era stretto d'amore ad una signora, la quale davasi in pari tempo ad altro drudo, e trovatili un giorno, nel bollor della rabbia e della gelosia, tentò pugnalar quest'ultimo. Il quale, ghermitogli fortemente il polso, ritorse il pugnale sì che addentrossi nel costato di Marlowe in maniera che non fu più possibile guarirlo, e poco dopo morì. Alcuni vogliono che il suo rivale fosse un servitore, la donna una cortigiana e la scena della lotta fatale un lupanare. Checchè ne sia, ei morì il 1° giugno 1593, come apparisce dal registro della vecchia chiesa di Deptford, ove fu sepolto.

Oltre una traduzione delle *Elegie d'Ovidio*, arse per ordine dell'arcivescovo di Canterbury, e la sua cooperazione alla *Didone regina di Cartagine*, di Nash, vanno sotto il nome di Marlowe sei drammi, alcuni però assai dubbii, intitolati: *Il massacro a Parigi*; *Il dominio della libidine, o la regina lasciva*; *Tamerlano il Grande o il Pastore Scita*; *Edoardo Secondo*; *Il ricco Ebreo di Malta*; *Vita e morte del dottor Fausto*. Del primo poco s'ha a dire, essendochè il testo, quale ci è pervenuto, è una copia imperfetta d'un'opera fatta in fretta, come ha mostrato Collier collezionando la lezione ricevuta con un foglio di un manoscritto contemporaneo.

Il *Dominio della libidine* fu pubblicato lungo tempo dopo la morte di Marlowe col suo nome sul titolo come autore di esso; ma il suddetto Collier ha provato ch'è opera posteriore e scritta probabilmente da Dekker e altri. Essa contiene però passi e caratteri che recano l'impronta del genio di Marlowe, il quale credesi ne abbia concepito il disegno originale. Il ratto, l'assassinio e gli orrori in voga in que' torbidi tempi in cui fu giustiziato Babington e i suoi complici, decapitata Maria Stuarda, distrutta la famosa armata spagnuola, sono gl'ingredienti principali di questo dramma, del pari che di *Tamerlano il Grande*, rappresentato con grandissimo successo nel 1586, l'anno appunto che Shakspeare giunse a Londra. « Le lune di Tamerlano, dice l'arguto Lamb, sono pretta mattia canicolare, e le spavalderie di Nabucodonosor mere modeste pretese paragonate alla boria tonante di questo pastore scita. Egli apparisce tratto dai re conquistati, e garrisce queste *sfibrate scucomedre* (per dirla col Sacchetti) *dell'Asia* che non ponno trascinarlo che 40 chilometri al giorno ». Ma, nonostante la sua gonfiezza, occorrono in *Tamerlano* passi di grande bellezza e di selvaggia grandezza, e la versificazione giustifica pienamente l'elogio tributatogli più tardi da Ben Johnson in quelle parole: *il verso possente* (mighty line) *di Marlowe*.

Diverso nello stile e superiore di gran lunga a *Tamerlano* è *Edoardo Secondo*, nobile dramma con caratteri abilmente sbozzati e non poche splendide scene. La penosa riluttanza di Edoardo nell'abdicar la corona non fu meglio rappresentata da Shakspeare nel suo *Riccardo Secondo*, e la morte di quel re induce compassione e terrore più di qualsivoglia scena antica e moderna.

L'*Ebreo di Malta* è la personificazione esagerata

d'una ribalderia più che umana. Baraba, che suggerì probabilmente a Shakspeare il carattere impareggiabile di Shylock, è un mero mostro con un grosso naso impiastricciato per dar nell'umore alla plebaglia. Egli uccide scherzando, attossica interi monasteri di monacelle, inventa macchine infernali, è, in una parola, una di quelle figure che dovevano andare a sangue ai buoni cittadini di Londra d'or fa tre secoli, quando il Governo inglese decretava il sacco e lo sterminio generale degli Ebrei. È curioso vedere dileguarsi grado grado una superstizione alla mite luce della civiltà; gli è come un'upupa che dopo aver tutta notte ululato, insanguinando i nidi dei dormienti inermi uccellini, si rimbuca a malincuore all'insopportabile schiarire del giorno. Ma il capolavoro di Marlowe è *Fausto*. Questo dramma ha molta importanza, non tanto pe' suoi meriti incontrastabili, quanto per essere stato il modello del *Fausto* di Goethe, l'epopea de' tempi nostri, come fu definito, e certamente uno de' più grandi portati dell'umano intelletto; e non sarebbe difficile dimostrare come Goethe abbia attinto l'argomento a quest'antica fonte. Il *Fausto* del poeta tedesco ha, per vero, un più vasto significato morale; ma mal si potrebbe negare che il *Fausto* di Marlowe non sia uno de' primi, se non il primo tentativo di ritrar le dubbiezze d'un uomo la cui fede vacilla, la prima incarnazione drammatica del dubbio, dello scetticismo, che trovò poi l'apice nell'*Amleto*, e che tutte travaglia le generazioni moderne. Come quello di Goethe, il *Fausto* del tragico inglese studia negromanzia, e vende, in un patto solenne, l'anima sua al diavolo, a condizione di avere del continuo ai fianchi uno spirito famigliare esecutore de' suoi desideri, Mefistofele, e di godere incessantemente di tutte le gioje della vita per lo spazio di ventiquattro anni, durante i quali percorre molte contrade, evoca spiriti dal vasto profondo, e vive nelle lautezze e nello splendore, finchè, spirato il tempo fatale, una masnada diabolica adunghia fra tuoni e lampi la preda. Un intreccio siffatto dava largo campo ad episodii di molti e ad una grande varietà di avventure; e se nel *Fausto* inglese non abbiamo la deliziosa figura di Ghita, la scena della cantina, quella della strega e l'intermezzo del Blocksberg, occorrono però scene di terribil grandezza frammiste ad altre giovali e non di rado grottesche. La scena finale, in cui *Fausto* novera le ore che ancor lo separano dal fatal momento, supera di gran lunga quella di Goethe. È un'agonia tremenda, una lotta spaventosa (*a fearful collocation*), come dice un critico inglese, che ricorda la terribilità dei drammi d'Eschilo, con cui Marlowe fu spesso paragonato. Le opere di Marlowe furono pubblicate da G. Robinson in 3 vol. (Londra 1826).

Vedi: Drake, *Shakspeare and his times — I poeti drammatici inglesi contemporanei di Shakspeare*, nella *Rivista contemporanea* (20 gennajo 1826).

MARLY (Macchina ed edificio di distribuzione dell'acqua di) (*archit. idr.*). — Un mal consigliato entusiasmo fece, alcuni lustri sono, sostituire ai motori idraulici una macchina a vapore per elevare l'acqua dell'acquedotto di Marly. Quei vecchi motori idraulici grossolanamente costruiti nei modi anticamente usati non fornivano che un quindici

a venti per cento d'effetto utile, e perciò molta era l'acqua motrice sciupata. Malgrado il valore considerevole del combustibile che consuma una macchina a vapore, la si adottò da La Bruyère in sostituzione ai motori idraulici, e colle idee di quel tempo non si può fargliene grave rimprovero. Ma per i notevolissimi perfezionamenti che i moderni costruttori seppero apportare alle macchine idrauliche, così da farle rendere fino ad ottanta per cento di effetto utile, si ritornò da poco a farne uso per dar moto alle trombe che elevano l'acqua della Senna all'acquidotto di Marly. Non vi ha in quei motori alcuna particolarità che offra novità di forme o di sistema, bensì se ne incontra nell'edificio di derivazione, ossia in quelle parti che servono a misurare l'acqua inalzata dalle diverse trombe ed a distribuirla colla voluta precisione ed uniformità. La fig. 2 (Tav. CCCXIV) presenta la proiezione orizzontale dell'edificio di distribuzione, e la fig. 3 ne è un taglio verticale sulla linea GG'. L'acqua inalzata dalle trombe arriva in A, donde cade in forma di vena a stramazzo nel serbatoio rettangolare B, ch'è diviso in tre parti *a*, *b*, *c* da due pareti D, E, le quali non vanno però fino al fondo e lasciano che l'acqua caduta in *a* passi in *b* sotto la parete D e finalmente in *c* sotto la parete E, quietandosi affatto ogni moto intestino. Pervenuta nella parte *c* del serbatoio B, l'acqua esce dai fori *d*, *d* dei quali è munita la parete F di esso, aprendone il sorvegliante precisamente tanti quanti smaltiscano la quantità d'acqua che è inalzata, restando il livello della parte *c* costantemente a fiore di un indice fissato in *e*. Il numero di fori che restano aperti e dai quali si conosce la dispensa dà la misura della quantità d'acqua inalzata. Se questa crescesse per un lavoro maggiore trasmesso dai motori alle trombe, il livello sorpasserebbe l'indice e il sorvegliante aprirebbe altri fori per un dato tempo. Tenendo conto adunque del numero dei fori e del tempo in cui ciascuno di essi resta aperto, si ha la quantità d'acqua che passa dal serbatoio D nel canale C, in cui mettono tutti i fori. Questo canale ha la sua uscita in Z, ove incomincia l'acquedotto che porta l'acqua misurata ai luoghi in cui vuolsene far uso.

MARMARA o MARMORA (Mare di) (*geogr.*). — Questo mare, che è la Propontide degli antichi, trovasi fra l'Arcipelago greco e il Mar Nero, e comunica col primo per mezzo dei Dardanelli (l'Ellesponto degli antichi), e coll'altro per mezzo dello stretto di Costantinopoli (l'antico Bosforo). Verso la parte orientale termina nel lungo e stretto golfo d'Ismid, e verso il sud-est nel golfo di Modanieh, che erano, l'uno l'*Astacenus* o *Olbianus Sinus* (poi golfo di Nicomedia), e l'altro il *Cyanus Sinus* degli antichi. Egli pare che gli antichi geografi greci, massime gli anteriori a Tolomeo, si siano sbagliati a gran partito quanto alla generale posizione di questo mare. Essi ne rappresentano la lunghezza massima quasi nella direzione di nord e sud, invece di est e ovest, collocando il Bosforo Tracio e l'Ellesponto sullo stesso meridiano. Si crede però che Eratostene avesse benissimo le cognizioni necessarie per determinarne la grande inclinazione d'ovest in est, avendo egli descritto il parallelo d'Amiso come

attraversante la Propontide e l'Ellesponto; ma si vuole che nol facesse per non volersi dipartire dall'opinione predominante al tempo in cui viveva. Sembra che anche Polibio conoscesse questa inclinazione della Propontide all'est. Erodoto e Strabone differiscono di molto nell'assegnare le dimensioni di questo mare (Herod., iv, 85; Strab., pag. 125 Casaub.). Questi adotta anche l'opinione di Pitea quanto alla sua direzione, collocando l'Ellesponto ed il Bosforo in uno stesso meridiano, e non è che al tempo di Tolomeo che troviamo che la Propontide incomincia ad assumere un'inclinazione d'ovest ad est, ed anche allora quell'errore intorno alla posizione non fu che leggermente rettificato.

Venendo alle carte moderne, troviamo che il mare di Marmara è compreso tra i paralleli di 40° 18' e 41° 5' di latitudine N., e fra i meridiani di 24° 20' e 37° 45' di longitudine E. L'estrema sua lunghezza dall'ovest all'est, compreso il golfo d'Ismid, è di circa 296 chilometri; da stretto a stretto, nella direzione d'ovest-sud-ovest e est-nord-est, di 203; e la sua larghezza massima è di 80 chilometri. I moderni viaggiatori ne descrivono le spiagge come sommamente colte e pittoresche, e distinte da caratteri più rilevati sul lido asiatico che non sull'europeo. La profondità di questo mare è in molte parti assai considerevole. Nella Carta dell'Ammiragliato pubblicata nel 1833 la troviamo di 260 metri a circa 7 chilometri al nord-est dell'isola Marmara, e alla stessa distanza incirca al giusto nord da essa non si trova fondo a 602 metri; donde possiamo inferire che la profondità è assai maggiore a mezzo la via tra le due spiagge. Siccome non vi è marea regolare nel bacino orientale del Mediterraneo nè del Mar Nero, così è molto meno da aspettarsi nel mare di Marmara. Troviamo pertanto che non vi è flusso e riflusso periodico delle sue acque; ma l'attraversa bensì una corrente che muove dal Bosforo, variando la sua velocità secondo la stagione e i venti predominanti, e continuando il suo corso a traverso ai Dardanelli fino all'Arcipelago. La navigazione non è punto difficile, trovandosi per lo più libera da pericoli; e s'incontra buon ancoraggio lungo tutta la spiaggia settentrionale, nelle sue varie isole e nella parte interna della penisola di Artaki. Le isole più notevoli di questo mare sono Marmara (V.), donde il mare trae il suo nome; Rabi e Liman-Pascià che ne occupano la parte occidentale; Papa o Kalolimno verso il golfo di Modanieh; e il gruppo detto le Isole Principi, presso la spiaggia asiatica, a 15 chilometri circa al sud-est di Costantinopoli. Queste ultime isole sono in numero di nove, due delle quali, Oxeja e Rata, sono disabitate. Tra le altre, Prinkipos (l'antica Pitusa) e Kalki (l'antica Calicite) una volta si distinguevano per le loro miniere di rame. Queste isole sono di bellissimo aspetto, e quivi i mercanti franchi di Pera e altri si recano a villeggiare durante la state. La penisola d'Artaki era anticamente un'isola su cui sorgeva la già fiorente città di Cizico, della quale si possono tuttora veder le rovine, monumento della sua opulenza. La moderna città d'Artaki, che dà il nome alla penisola e che credesi occupi il sito dell'antica Artace, non è di molta importanza. Si vuole che abbia da quat-

tromila abitanti, e fa un piccol traffico in vino, olio e seta.

Oltre a Costantinopoli, situata sull'ingresso del Bosforo, e Gallipoli, situata sull'entrata de' Dardanelli, le principali città del mar di Marmara sono Rodosto, Ereki e Silivri sulla spiaggia settentrionale, e Kemeris, Karabuga, Panorma e Modiane sulla meridionale. I fiumi principali che entrano in questo mare sono il Ciorlù, il Giatigi nell'Europa, e l'Ustvola (l'antico Granico), il Boklù o Saldalderè (l'antico Esepo) e il Mualisth (l'antico Rindaco) nell'Asia. Sul lido europeo sonovi ancora due altri fiumi che pajono di qualche importanza, e che nella gran carta della Turchia europea, pubblicata a Vienna nel 1829, sono chiamati Karasuderè, Tasluderè.

MARMARA o MARMORA ISOLA (*geogr.*). — Questa isola, che gli antichi chiamavano Proconneso, giace nel mare suddescritto, al quale essa dà il nome. Anticamente era celebre per le sue cave di marmo, donde Cizico e le altre città circonvicine facevano venire i materiali per i loro edifizi (Strab., p. 588). Più recentemente Costantinopoli andò debitrice a queste cave dell'abbellimento delle sue moschee, delle sue fontane e di altri pubblici edifizi; ma il marmo che se ne estrae presentemente serve principalmente ad uso di monumenti sepolcrali pe' Turchi e pegli Armeni. Si vuole che abbondasse di cervi, donde gli antichi suoi nomi greci di Proconneso ed Elaфонneso. Ha una giogaja montagnosa di mediocre altezza, è d'aspetto desolato anzi che no, e di pochi abitanti. La città principale, detta Marmara ancor essa, che si trova sulla spiaggia sud-ovest, è costrutta di legno. L'isola è sparsa di parecchi villaggi, e i suoi abitanti sono principalmente cristiani greci.

MARMI ARUNDELIANI (*archeol.*). Vedi Arundel (*biogr.*) e Arundeliani marmi (*stor. mod.*).

MARMI D'ELGIN (*archeol.*). V. Elgin (d') (*biogr.*) e Partenone (*archeol.*).

MARMIROLO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Mantova, con 4002 abitanti.

MARMITTA Gellio Bernardino (*biogr.*). — Erudito, nato verso il 1440 a Parma. Dopo aver professato belle lettere nella natia città, andò in Francia, ove ottenne la protezione del cancelliere Guglielmo di Rochefort. Ignorasi la data della sua morte, e s'egli ritornasse in patria. Ha pubblicato: *Tragediae Senecae, cum comment.* (Lione 1491, in-4°; Venezia 1492, 1493): questi commentarii sono dedicati al suo protettore, sotto gli auspicj del quale videro la luce; *Luciani Palinurus, Scipio Romanus, Curmina heroica, Asinus Aureus, Bruti et Diogenis epistolae* (Avignone 1497, in-4°).

Marmitta Giacomo, un altro scrittore di tal nome, nato a Parma, morto nel 1561, fu segretario del cardinale Ricci e uno dei discepoli di san Filippo Neri. Le sue *Poesie* furono stampate a Parma 1564 (in-4°), per cura di Lodovico Marmitta (V.). Gli si attribuisce talvolta il poema *La guerra di Parma* (1552), che è di Leggiadro.

MARMITTA Lodovico (*biogr.*). — Incisore, nato a Parma, viveva alla fine del secolo decimoquinto. Allievo di suo padre Francesco, lo superò nell'arte d'incidere le pietre fine. Accompagnò a Roma il

cardinale Giovanni Salviati, e vi si fece conoscere con eccellenti lavori; citasi di lui un cammeo rappresentante la *testa di Socrate*, che è creduto il suo capolavoro. È una disgrazia che la sua abilità nel contraffare le medaglie antiche abbiagli fatto abbandonare troppo presto un'arte che avevagli acquistato riputazione. G. B. Marmitta avevalo adottato qual figliuolo.

MARMO (*miner. e geol.*). — Il nome di marmo (*marmor*) nel linguaggio comune si applica a qualunque pietra che sia suscettibile di ricevere un bel pulimento ed essere utilmente impiegata nelle arti. Nel linguaggio mineralogico la sua significazione venne limitata alle pietre calcari, cioè alla calce carbonata che sia fornita delle dette proprietà. Qualunque varietà di calce carbonata che si presenti in grandi masse, aventi una struttura omogenea, compatta o cristallina con giusta unione di parti e finezza d'impasto, astrazione fatta dal suo modo di formazione e dal suo giacimento, può adunque prendere il nome di marmo. Vi sono calcari terziarii e specialmente calcari secondarii, che sono tanto atti ad essere impiegati come marmi quanto i calcari dei terreni più antichi; ma perchè possano servire convenientemente ai lavori di ornamento e di lusso, non basta che questi calcari siano duri e capaci di bel pulimento; ma vuolsi inoltre che siano dotati di gentil colorito, uniformemente diffuso in tutta la massa, ovvero di tinte differenti e piacevolmente commiste, qualità che s'incontrano di rado nei calcari più moderni, ma che sono assai frequenti nei calcari dei terreni secondarii, e che finalmente diventano comuni a quasi tutti i calcari dei terreni primordiali, nei quali si incontra la maggior parte dei marmi più preziosi e più ricercati. Le varietà di calce carbonata da cui si traggono principalmente i marmi per l'arte statuaria e per gli ornamenti architettonici sono la *calce carbonata saccaroide* e la *calce carbonata compatta*.

Le forme regolari cristalline della calce carbonata si manifestano soltanto in piccole porzioni di materia; e se si prendono a considerare le grandi masse calcari, è facile lo scorgere che anche in quelle, nelle quali appare essere stata energica la disposizione al cristallizzare, gli effetti della medesima dovettero riuscire imperfetti e confusi per difetto di spazio e reciproco impedimento delle parti. Quel calcare che, sebbene non cristallizzato, più manifesti dimostra i segni della tendenza che aveva a divenir tale, ha struttura lamellosa e disposta più o meno a poter subire la sfaldatura. Gli si accosta tal altro calcare che presenta una struttura granulosa, ma nondimeno lamellare, vale a dire in piccole lamine intralciate, e lucida nella sua frattura. Questa varietà di calce carbonata è di un bianco latteo, semitrasparente, e formata di granelli brillanti, come lo zucchero, motivo per cui le venne il nome di *saccaroide*; essa compone quella sorta di marmo bianco così finalmente ed uniformemente costituito che si adatta a maraviglia ai lavori di scoltura, e dicesi *statuario*. Tale è il marmo di Carrara adoperato dai moderni scultori, tali erano il marmo di Paros, il pentelico, il lunense di cui si valsero gli antichi. La tessitura

granulosa, risultamento dell'impedita cristallizzazione, offre talvolta un impasto di granelli finissimi ed omogenei, come nel marmo di Carrara, e tal'altra fa passaggio alla tessitura lamellare, come nel marmo di Paros.

Trovansi anche calcari saccaroidi leggermente colorati da mischianze poco abbondanti di materie straniere, e questi si impiegano agli stessi usi che i marmi detti di *ornamento*; calcari saccaroidi colorati sono l'*azzurro turchino*, il *giallo di Siena*, il *cipollino*.

La calce carbonata saccaroide si mostra in masse ed in letti potenti; fu per lungo tempo risguardata come appartenente ai terreni primitivi, ma i lavori dei geologi moderni hanno dimostrato che il calcare saccaroide è, come tutti gli altri calcari, un prodotto nettuniano ossia di sedimento, e che i suoi caratteri cristallini sono dovuti ad un'azione posteriore che ne ha cangiato la tessitura; in altri termini, appartiene alle rocce metamorfiche. Il marmo di Carrara è poi in relazione col calcare compatto contenente certi fossili che lo associano al lias. Il marmo di Paros ed il marmo pentelico sono, come risulta dalle osservazioni di Boblaye e Virlet, calcari compatti del lias o della creta, divenuti, come quello di Carrara, cristallini posteriormente alla loro formazione. I calcari saccaroidi delle Alpi e quelli de' Pirenei sembrano dovuti a cause analoghe; di fatto la tessitura di questi calcari è mutata là dove stanno in prossimità delle rocce cristalline, che insieme con essi costituiscono il suolo di quelle montagne; saccaroidi e qualche volta lamellari nel luogo del contatto, i calcari dei Pirenei perdono a poco a poco la loro tessitura cristallina in ragione del loro allontanamento dalla roccia ignea. Simile metamorfismo diventa soprattutto evidente nelle località in cui il calcare è attraversato da filoni di basalto, dei quali è certa l'origine ignea. Nelle vicinanze di Antrim (Irlanda), la crosta formata di strati di calcare compatto grigio-scuro, appartenente al lias, offre numerosi esempi di siffatte alterazioni, poichè si osserva che nel suo contatto coi filoni, il calcare, fattosi cristallino, ha perduto la sua stratificazione e le tracce dei fossili che vi erano compresi; queste tracce però non sono interamente scomparse, poichè nelle parti meno cristalline s'incontrano ancora alcune belenniti di cui la struttura è divenuta lamellosa.

Nelle località sopra citate il calcare saccaroide è d'ordinario sul prolungamento del calcare compatto, di maniera che si può quasi sempre riconoscere il passaggio dall'uno all'altro; ma vi sono circostanze in cui il calcare saccaroide alterna replicatamente per istrati regolati collo schisto micaceo o collo schisto talcoso, ed allora l'origine di questo calcare non porge lo stesso grado di evidenza; esaminando però diligentemente i terreni schistosi che racchiudono cosiffatti calcari, non si dura fatica ad acquistarsi la certezza che i calcari medesimi sono associati ai terreni nettuniani e che vi fanno gradatamente passaggio. Gli stessi schisti talcosi e gli schisti micacei non sono, nelle circostanze di cui si tratta, altro che una dipendenza di questi terreni nettuniani, e qui il calcare non fu solo a provare un cangiamento posteriore al suo

deposito, chè un'azione più generale ha dato ad un tempo al calcare la sua tessitura saccaroide, ed allo schisto il suo stato cristallino. Tal cangiamento, che dai geologi viene attribuito all'azione continua del calorico cui furono esposte queste rocce, è, più che in altri terreni, deciso in quelli di transizione, e ciò perchè i terreni di transizione, siccome quelli che spettano agli strati nettuniani più antichi, sono stati formati in un'epoca in cui dovette essere più considerevole il flusso del calorico centrale della terra e l'intervento delle rocce eruttive o plutoniche.

L'altra varietà di calce carbonata, che somministra gran numero di marmi, cioè la *calce carbonata compatta*, è la più abbondante e la più svariata; trovasi in letti potenti in tutti i terreni nettuniani e talvolta costituisce intiere contrade; tale è la contrada del Giura, di cui le montagne sono composte di calcari compatti, di natura diversa, associati a letti argillosi; una gran parte del terreno giurassico è formata di *calcare oolitico* i cui globuli sono spesso riuniti dal calcare compatto che costituisce la massa della roccia.

La calce carbonata compatta è più o meno mista di materia straniera; il suo colore più ordinario è il grigio, che varia dal grigio di fumo al grigio giallastro, e qualche volta rossastro; certi campioni sono più o meno fortemente colorati in nero dal bitume, in rosso dall'ossido di ferro, in giallo dall'idrato di quest'ossido. Il calcare nero è frequentissimo soprattutto nella particolare formazione che si designa col nome di terreno carbonifero. La frattura della calce carbonata compatta è sempre appannata, ed ora scagliosa, ora concoidea; le varietà scagliose sono di un bianco-grigiognolo o di un bianco-giallastro, ma le tinte ne sono assai deboli, imperocchè la frattura scagliosa denota ancora un certo stato cristallino, e quindi una certa purezza nei minerali.

I calcari compatti somministrano la maggior parte dei marmi che s'impiegano negli ornamenti architettonici, e che perciò si chiamano *marmi di ornamento*. I più abbondanti sono dati dalle colorazioni in nero o in rosso. Dai calcari compatti colorati in nero si hanno i *marmi* conosciuti coi nomi di *nero antico*, di *piccolo granito*, di *Sant'Anna di Porto*, del *Derbyshire*, ecc., e dai rossi, il *marmo marasca*, il *rosso di Franchimont*, il *marmo di Lingnadoca* o *marmo incarnato*, ecc.

Alcuni marmi verdi risultano da una mischianza di calcare compatto e di schisto talcoso o di serpentino.

La pietra *alberese* col *marmo ruiforme* della Toscana è un calcare compatto argilloso che venne a dividersi per effetto di screpolature prodotte dal restringimento della materia, ed i cui frammenti furono poscia ricongiunti da un cemento calcareo, mentre un'infiltrazione di materia metallica irregolarmente distribuita vi ha designato quasi l'impronta di piccoli arboscelli o certo qual prospetto di ruine.

Il calcare compatto che dicesi *conchigliare*, per essere copiosamente sparso di conchiglie fossili comprese nella massa, somministra i marmi chiamati col nome di *lumachelle*.

Le masse dei marmi variopinti si sogliono trovare sotterra, non molto lungi dalle rocce di primitiva formazione, e distese accanto ad altre masse intensamente colorite, anzi le prime alternano con le seconde, e queste sembrano aver partecipato a quelle i colori onde rimasero tinte. In generale il giacimento dei marmi è nei terreni di transizione; nonnondimeno nelle Alpi e nei Pirenei le formazioni giurassiche e cretacee ne offrono ugualmente bellissime varietà; ma i loro caratteri sono, per così dire, eccezionali.

Una perfetta uniformità di colore quasi non si riscontra altrove che nei marmi neri, siccome è il famoso *nero antico*; pressochè uniforme è il colore anche nel bel marmo detto *giallo di Siena*. Negli altri marmi si scorgono con molta varietà distribuiti i colori; onde in essi spiccano, in seno al colore dominante, o liste, o vene, o zone, o macchie, o punti, ecc. di qualche altra tinta particolare.

Certi marmi hanno vene bianche, le quali sono fatte anch'esse di materia calcarea, ma meglio cristallizzata di quella che forma la parte principale della massa.

Alcune volte il marmo colorito non è altro che un aggregato di pezzi di marmo d'ineguale colore, in un sol corpo riuniti da un cemento comune. Questi naturali aggregamenti si dicono *marmi breccie* o *marmi puddinghe*.

Le materie calcari, massimamente la calce carbonata, sono sparse con profusione per entro la massa del globo terrestre; nè v'ha in natura altra sostanza che si mostri, come la calce carbonata, con aspetti così svariati e configurazioni così moltiformi, il che dipende dalle circostanze particolari in cui i calcari si sono depositi o successivamente modificati, e dalla loro estrema abbondanza alla superficie del globo. Aumentano essi in proporzione, rispetto alle altre rocce, nel salire dai terreni antichi, dove hanno pochissimo sviluppo, fino ai terreni più moderni, dove diventano la roccia dominante. L'esistenza della gran massa di carbonato di calce che entra nella composizione della corteccia del globo, soprattutto nei terreni secondarii e terziarii, è uno dei fenomeni più curiosi ed una delle quistioni più gravi della geologia (V. Calcare). Fra le rocce che, le une succedendosi alle altre, compongono l'intera mole terrena che si estende dalla superficie sino a certa profondità, sono tanto abbondevoli quelle di natura calcarea, da indurci ad immaginare che il globo terrestre sia vestito di un grande invoglio calcarea qua e là interrotto da ammassi di altra natura. E però è immenso il numero dei marmi; ogni contrada non solo, ma ben anche ogni cava somministra spesso volte una moltitudine di varietà che risultano, le une dalla diversità delle tinte, dalle loro disposizioni relative, dalla loro diversa mischiatura, dalla presenza di materie straniere; le altre dai diversi accidenti ai quali andò soggetta la roccia, o dalla presenza di certa copia di avanzzi organici che di frequente producono le più belle varietà di marmi. L'abbondanza dei marmi ed il prezzo poco elevato che hanno in certe località, fa sì che vengano talvolta impiegati come pietra da costruzione, nè sono rari i villaggi costrutti e le strade lastricate di vero

marmo. Perchè i marmi possano essere oggetto di commercio importante, bisogna che le cave siano situate in posizioni vantaggiose e tali che il trasporto a grandi distanze riesca facile e poco dispendioso, come nelle vicinanze del mare e dei fiumi navigabili, o per lo meno che siano ricercati per gentilezza di grana o di colorito, cosicchè l'elevatezza del prezzo porga sufficiente compenso alle spese di estrazione e di trasporto.

La Grecia, l'Italia, la Francia, la Spagna, il Belgio, ecc. sono contrade copiosamente fornite di marmi; le due prime sono principalmente celebrate per la bellezza dei marmi statuarii; il Belgio è ricco di marmi neri di ornamento; la Francia possiede un gran numero di varietà di marmi d'ornamento e di marmi breccie, come pure alcuni marmi bianchi che si adattano ai lavori di scultura. Ma l'Italia settentrionale è la regione dell'Europa più che altra ricca di marmi, i quali in generale vi sono anche notevoli per finezza d'impasto e vivacità di colori. La storia fa menzione dei marmi di Sicilia, di Pisa o dell'Elba e del Giglio e dell'Alpe Apuana, i quali, non ostante i tentativi fatti per animarne le escavazioni, giacciono per la più parte in completo abbandono. Alle falde del Monte Bianco, in quel di San Giuliano nel Pisano, sono alcune cave da cui di leggieri si potrebbero trarre grandi saldezze di sodo e bianco marmo suscettivo di vivissimo lustro, ma niente finora riuscì a dar loro vita vigorosa. Nell'amena valle di Santa Maria del Giudice esiste pure marmo bianco venato che meriterebbe una larga escavazione, tanto ne pare adattevole per lastre, mensole, cornicioni, scalini, vasche, ecc. Altresì buono è quello dei monti Penna e Rotondo che torreggiano tra le bellezze di quella valle feconda; ma così l'uno come l'altro, dopo avere svegliate calde speranze in coloro che ne impresero il lavoro, restano là negletti; quasi ad avvisare l'uomo della sua impotenza contro le forze della natura. Ed erano nei lontani secoli ricercati anche i marmi di Campiglia, del che fanno fede e le colonne superstiti migliari che sono lungo la via di Emilio Scauro e quelle della via Aurelia, laddove nel medio evo, quando appunto le arti, accoppiando l'eleganza alla severità, si lanciarono ad inaudita altezza, di quei marmi s'incrostarono le pareti di Santa Maria del Fiore e si costruì la colossale pergamena sopra la meravigliosa cupola del Brunellesco. Ma se ne toglie le poche escavazioni ordinate colà da Cosimo I, da quell'epoca i marmi campigliesi seguirono la stessa sorte di quelli del monte Pisano. In ambi i luoghi sorsero società nell'intento di penetrare più addentro nelle cave; ma, dopo breve e stentata vita, caddero nel fallimento. La qual cosa di certo concorse a scemare il credito di quei marmi; i quali, sebbene non reggano al confronto cogli apuani, potrebbero però essere adoperati vantaggiosamente per cornicioni, vasche, pavimenti, tavole e simili lavori.

Trapassando dalle giogaje della Gherardesca alle severe propaggini delle Alpi, noi non vi troveremo miglior condizione di cose, poichè delle molte cave del Piemonte oggi se ne contano solo due o tre che siano coltivate. La stessa cava di Pont, nella valle dell'Orco, da cui si tolse la materia per le statue

di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III e per ornare la basilica di Superga, venne non è guari sepolta interamente da una formidabile frana. Nè maggiore attività regna nelle cave di Valdieri, se dobbiamo arguirlo dal fatto che dal 1866 al 1870 non produssero che 30 metri cubi di marmi ordinarii, che differivano di tinte e di valore, così che il loro prezzo variava da 100 a 200 lire per ciascuno di essi. Nel territorio di Varzi si scopersero una pietra, che non soltanto si presta egregiamente ai lavori di ornamentazione, ma, quel che più importa, all'arte litografica, siccome assicurano gli esperimenti fatti. E una pietra che trovasi in grossi filoni, e che per l'omogeneità ed il compatto può stare vicina a quelle di Pappenheim e di Solenhofen e superare quelle di Châteauroux, di Marchamp e di Belley. Chi considera lo sviluppo che va ognora più prendendo l'arte litografica, stimerà di molta importanza la scoperta, perocchè per questo prodotto cesseremo nell'avvenire di essere tributarii a paesi stranieri.

Di qualche momento sono le escavazioni del marmo bianco con sfumature rossee di Gandolia e di Ornavasso, che costa 150 lire il metro cubo, e assai più di quelle degli stupendi graniti delle nove cave di Baveno, i quali si traggono in così smisurata mole, che servono ad ornare gli edifici più grandiosi. Alcuni di essi sono picchiettati nero e bianco, altri di rosso e sono di miglior pregio, perchè prendono schietta levigatura e resistono agli agenti esteriori; ragione per cui possono gareggiare coi più laudati dell'Europa, con quelli cioè di Peterhead e di Mongruy nella Scozia, di Cheswring in Cornovaglia, di Hufondsta e di Swarteio in Isvezia, di Lornimont nei Vosgi e di molti altri così della Normandia come della Bretagna. Duecento cinquanta persone lavorano altrettanti giorni dell'anno intorno alle cave di Baveno, che sono di proprietà del comune, il quale le affitta per nove, diciotto, venticinque anni, ritraendone un reddito di lire 2780, che cresce ad ogni rinnovamento di affittanza, come da qualche anno crebbe il salario dei cavatori e degli scarpellini, per alcuni di lire 2,30 e per altri di lire 3. Da quelle famose cave si levano pezzi di gran mole; onde sono da ammirare le dieci superbe colonne lunghe dieci metri e di 1,10 di diametro, che adornano il peristilio della basilica di San Paolo. I pezzami e le grosse scaglie che si ottengono dal digrossamento si usano nelle fabbriche delle case, soprattutto di quelle che popolano le liete sponde del Verbano, e costano 2 a 3 lire il metro cubo. Arroe che in quel comune sono cinque società costituite di cinquanta persone, le quali pigliano a cottimo i lavori dei graniti pertinenti ai conduttori delle cave. Ed essendo queste vicine all'ampia strada del Sempione ed al lago, viene per tal modo agevolato il trasporto alle navi che sogliono percorrere il Ticino, il Naviglio ed il Po, per le cui vie si fa massimamente quel commercio. Dal 1867 al 1871 la produzione dei graniti di Baveno fu di 22,850 metri cubi, e nel solo anno 1871 di circa 1000.

Eguale ricche sono le 12 cave di Viggiù, le 18 di Saltrio e le 6 di Brenno, che offrono le prime e le seconde una pietra arenaria di lire 90 e le

terze di lire 100 il metro cubo. E come di quelle, così di queste si fa moltissimo uso specialmente in Lombardia, ove si adoperano per monumenti sepolcrali, lapidi, statue, piedestalli, caminetti, vasche, cornici, davanzali. La produzione annua è calcolata di 2500 metri cubi, del valore di 229,000 lire, così compartita: per Viggiù 1200, per Saltrio 900, per Brenno 400. Sono essi paeselli pieni di onesta laboriosità, sì che la maggior parte dei loro abitanti è dedita a cavare e a scarpellare la pietra; e per ciò, non appena il fanciullo sa impugnare la matita e lo scalpello si mette a far fregi e figurette che è carissima cosa vedere. Quindi a Viggiù, dove da parecchi secoli si lavora la pietra, si contano 50 officine, a Saltrio 40, a Brenno 2, nelle quali in complesso, sopra una popolazione di 4006 abitanti, 1150 lavorano la pietra, di cui 550 spettano al primo, 200 al secondo, 100 al terzo paesello, laddove alle cave, ove pure sono parecchie officine, si applicano 300 uomini. Ancora conferisce maggior importanza a quest'industria di lavorazione che in molta parte si compie sul luogo, per guisa che quei tre comuni, che pur sono patria di valenti artefici, ne ritraggono notevoli lucri. A Viggiù le cave sono coltivate dagli stessi proprietari, e a Saltrio sono date in affitto dal municipio, intanto che a Brenno gli imprenditori debbono tributare al proprietario lire 25 per ogni metro cubo di pietra greggia, nè possono venderla se non lavorata. Che se dal Lago Maggiore volgiamo le indagini ai monti che fanno vaga corona al Lario, quivi pure osserveremo alcuni generi di marmi che è gran peccato non si cavino. Soltanto del nero di Varenna è forte il consumo nell'Italia settentrionale per lapidi sepolcrali, caminetti, altari, ecc.; ed esso, che può gareggiare con quelli del Belgio, costa lire 15 il metro quadrato, il qual prezzo si eleva secondo la misura del pezzo e de' suoi pregi. Oggidì si coltivano sei cave, cinque nel comune di Perledo, ed una, che è la più fertile, in Grumo, frazione di Lierna. Intorno ad esse lavorano otto o dieci cavatori, mentre le sette officine di Varenna occupano 44 scarpellini. La quantità annua della produzione non supera gli 800 quintali.

Dipoi sono famosi i marmi di cui abbonda la provincia di Verona. Nella valle Policella 20 cave offrono annualmente 1500 metri cubi del broccatello, del persichino, del mandorlato, ecc., del valore di lire 125,000, senza contare i 15,000 metri quadrati di pietre differenti che si tolgono da altre 15 cave. Anche la valle Pantena è seminata di marmi a divisati colori, come ad esempio il cenerino ed il pernice di Lugo; il rosso di Stalavena, il nero di Rovere di Velo. Il famoso *giallo* si cava a Torri in quel di Garda; di presente se n'è disprezzata la sodezza, e la tinta ne è meno vivace, però costa lire 260. Ad Affri ed a Lubiana di Caprino si cavano inoltre pietre variegata di leggiadro aspetto; e queste, come tutti i marmi del Veronese, si possono tirare ad un morbido liscio e ad un lucido splendente; perciò servono a molti usi, ad esempio per caminetti, tavole, colonnine, basamenti, vasche, cornici, scalini, balaustre, cimase e rivestimenti d'ogni sorta. Nè chiameremo a rassegna uno per uno tutti i marmi di colori mirabili per le loro partiture

he sono sparsi nelle viscere del nostro suolo; poichè quei medesimi che più godono rinomanza, come il nero di Varenna, il diaspro di Sicilia, il giallo, il broccatello ed il rosso di Verona, di Monte Arenti di Montagnola in quel di Siena, si cavano in enorme quantità. Il portoro della Spezia, uno dei più nobili marmi d'Europa, non si trae di presente che da tre o quattro cave, sebbene lo si venda da 100 a 500 lire. E di marmi trattabili, incorruttibili, di minutissima grana, mazzerati di lieti e gravi colori, e che si avvivano da uno specchiante pulimento, ve n'è abbastanza per ogni dove; ad essi tien dietro un'immensabile schiera di breccie di rara bellezza per il capriccioso, gentile screzio dei colori e per le notabili saldezze con cui vengono dilette dai monti.

A Montalcino, nell'alpe Apuana, trovasi alabastro che emula quello di Ain-Tekbalek. L'alabastrite si trae da 15 cave, per tacere quelle molte che si chiamano *bucate*, perchè si esauriscono dopo averne molto poco prodotto, e differisce di qualità e di valore. La più rara, che è detta agatata, perchè screziata a simiglianza dell'agata, non ha che due cave a Gesseri e all'Annunziata, e costa lire 15 il quintale. L'alabastrite bianca si trova, per contrario, a Castellina marittima, in cui si coltivano otto cave. Per essere formata di solfato calcareo, è tenerissima, e quindi di leggieri cede ed ubbidisce alla mano dell'artefice che la usa per infiniti lavori d'ogni maniera di eleganza, i quali infatti o rivestono ornata forma di vasi, di piattellini, di fermacarte, di candelabri, di mille galanterie, che pure sono frutto di uno squisito senso dell'arte, ovvero rappresentano i più gloriosi monumenti dell'architettura e meglio le peregrine opere degli scultori eccellenti. Laonde ne piace il vedere esercitata una così gentile industria in una cittadella, dove essa fa caro contrasto colla rozza maestà di quelle reliquie ciclopiche. Perocchè vi si fanno lavori per la somma annua di lire 600,000, mentre si può ritenere con buon fondamento che il commercio dell'alabastrite raggiunge i due milioni di lire, e va ognora più prosperando tanto per la materia grezza che per la lavorata.

Non sommerteremo ad un'analisi minuta, il che sarebbe materia di lungo ragionamento, tutte le varietà di carbonato calcareo che sono nell'alpe Apuana e nei monti propinqui della Versilia, bastando per la natura ed il fine di questo scritto che diciamo essere colà, oltre a breccie e a mischi aspersi d'ogni più gajo e schietto colore, marmi bianchi, venati e bardigli d'incomparabile pregio, che si possono finitamente lavorare, dando loro tutte quelle forme che balenano alla mente dell'artista, cominciando dai quadretti per pavimento, dalle lastre, dalle lapidi, dai zoccoli, dai pilastrelli, salendo ai monumenti sepolcrali, ad ogni guisa di modanatura ornamentale, alle colonne storiato, alle statue che parlano affetti forti e gentili. Carrara, che ha circa 450 cave, 53 segherie fornite di 271 telai, 19 frulloni e che conta 5212 persone impiegate all'industria marmifera, non solo è la Paros d'Italia, ma eziandio la novella Sicione, chè ha tra le proprie mura 115 officine di scultura e quell'Accademia che è il principale ornamento, le quali

imprimono alla patria di Pellegrino Rossi civili sembianze. Qui vive tradizionale tale una passione, un gusto per l'arte, che vi si veggono giovanetti fare statue, putti o bassorilievi che pajono opere di esercitato maestro, tanto hanno essi sortita un'ingenita disposizione di natura; ed è ciò che pure si osserva a Massa, Serravezza, Volterra e Viggiù, dove i fanciulli compiono dei lavorini di propria invenzione che, come dicemmo, è un amore il vederli. Le cave comunali di Carrara sono 326, che trovansi nelle mani di 220 persone; alle quali se ne aggiungono 100 altre di assoluta proprietà di pochi privati.

Il lavoro delle cave di Massa, se ne levò quel poco che fu compiuto durante l'illustre signoria dei Cybo, non ebbe cominciamento che nel 1836; dal quale anno, malgrado le più dure circostanze che ne impedivano il progresso, poco a poco alcuni fermi cittadini ne appianarono la via. Quindi la produzione che nel 1852 appena toccava le 550 tonnellate, nel 1859 salì a 5722, ed al presente a 16,000. Ed è così forte l'impulso dato all'industria in quel di Massa, che già vi si contano 60 cave in attività, 16 opificii di segheria armati di 92 telai, 12 frulloni e 10 officine di scultura e di ornato, ed havvi pure in detta città una scuola d'ornato, la quale potrebbe essere utilmente mutata in una vera scuola professionale.

Le tre grandi isole d'Italia posseggono anch'esse certa copia di marmi; tali sono i marmi variamente colorati della Sicilia; i marmi statuarii della Corsica; e nella Sardegna, il bellissimo cipollino verdastro di Corr-e-Boi e di Silano, il marmo nero dell'isola di Sant'Antioco.

Gli Egizii, possessori di belle materie di costruzione, ed i Greci, che abitavano il paese dei marmi per eccellenza, furono di rado in cerca di marmi stranieri; ma i Romani, che più d'ogni altro popolo dell'antichità sfoggiarono gran lusso nella costruzione dei monumenti, ne trassero da tutte le parti del mondo conosciuto. Molti di questi marmi che sono stati trasportati a Roma, e di cui la Francia ha somministrato buon numero, vengono in oggi, sotto il nome di marmi antichi, ricondotti con grande dispendio nei luoghi in cui probabilmente furono tratti.

Gli antichi, che mal conoscevano la composizione delle sostanze minerali, hanno dato al nome generico di marmo la significazione del linguaggio comune, cui sopra accennammo. E dassi anche in oggi, se si voglia, impropriamente, il nome di marmo ai porfidi, ai graniti e ad altre sostanze dure ugualmente impiegate nelle arti, le quali non constano di carbonato di calce, e non hanno, per conseguenza, alcuna analogia coi marmi, propriamente detti, dei mineralogisti (V. Pietre dure). Se si eccettua l'alabastro, che gode delle stesse proprietà del calcare e che in sostanza è una specie di marmo concrezionato, le altre materie pietrose sono facili a distinguersi dai marmi, poichè questi presentano i seguenti caratteri: 1° la loro composizione è quella stessa del carbonato di calce, vale a dire di un equivalente di calce e di uno d'acido carbonico, espresso dalla formola CaO, CO_2 , eccezion fatta delle sostanze che vi si trovano commiste, e che concorrono a dare le varietà tanto pregiate di

colorito; 2° i marmi sono capaci di scalfire la calce solfata (gesso) e sono scalfiti da una punta d'acciaio; 3° sottoposti alla calcinazione, si riducono in calce viva, dimettendo l'acido carbonico, senza disperdersi nè ridursi in polvere; 4° si disciolgono con viva effervescenza nell'acido azotico, e la dissoluzione dà un precipitato abbondante coll'ossalato di ammoniaca. Qualunque altro acido, e persino i più deboli producono sul marmo il fenomeno della effervescenza. Il peso specifico dei marmi può variare, in ragione della loro diversa struttura, da 2,48 a 2,70; così il peso di un metro cubo di marmo è di 2480 a 2700 chilogrammi; nel marmo di Paros il peso di un metro cubo ascende oltre i 2800 chilogrammi.

I marmi sono frequentemente difettosi; negli uni esistono piccole screpolature, che formano una soluzione di continuità nella materia, per cui non di raro si frangono con facilità, e però sono atti ai lavori di certa mole; negli altri s'incontrano noccioli infirmi di selce o d'altre materie pietrose compresi nella massa, i quali si oppongono al lavoro del pulimento, in ragione della loro maggiore durezza; in tutti si rinvengono soventi volte cavità più o meno estese, ripiene di materie terrose e friabili; ma questo difetto è meno frequente nei marmi cristallini e saccaroidi che in quelli che sono, come le breccie, il risultamento di aggregazioni meccaniche.

L'immensa varietà dei marmi ne rende assai difficile una buona classificazione; le loro tinte e le loro qualità sono talmente variabili nei loro giacimenti diversi, e qualche volta in uno stesso giacimento, che converrebbe addivenire ad un numero infinito di divisioni e di suddivisioni. Beudant divide i marmi in quattro grandi classi, cioè: in *marmi semplici*, unicolori e venati; in *marmi breccie*; in *marmi composti*; ed in *marmi lumachelle*; ma tale e tanta è la facilità colla quale le varietà diverse passano dall'una all'altra per insensibili gradazioni, che spesso non si potrebbe affermare che tale e tale altra varietà debba essere collocata in tale od in tal'altra delle quattro anzidette classi.

Nelle arti si dividono comunemente i marmi in *antichi* e in *moderni*. I *marmi antichi* sono quelli di cui le cave sono smarrite od abbandonate, e che non trovansi altrove che negli antichi monumenti. I *marmi moderni* sono quelli che tuttodì si estraggono in differenti località. Nel commercio però si chiamano talvolta *antichi* i marmi *moderni*, collo scopo di accrescerne il valore, ed in generale si applica quella denominazione ai soli marmi che, quantunque estratti dalle cave attuali, possono, cionondimeno, rivalizzare per bellezza coi marmi più celebri dell'antichità.

Virlet comprende i marmi in due grandi gruppi, collocando nel primo tutti i *marmi semplici*, e nel secondo i *marmi composti*, le *lumachelle*, i *marmi brecciformi*, le *breccie* e le *puddinghe*.

1° *Marmi semplici*. — Constano di calcare saccaroide o di calcare compatto. Primi tra i marmi semplici sono i marmi bianchi a struttura cristallina, cioè i calcari bianchi saccaroidi, ai quali si danno i nomi di *marmi saligni* e *marmi statuarii*. Servono specialmente questi marmi ai lavori della

scultura. Il *marmo rosso antico* ed il marmo nero di *Lucullo* sono stati qualche volta impiegati per gli stessi lavori; ma il marmo bianco puro si addice meglio a quest'uso ed è stato generalmente preferito, quantunque i bassi rilievi siano soventi volte fatti di calcare compatto.

Lo stato cristallino dei marmi statuarii dipende come si è detto, dalle modificazioni cui dovettero soggiacere i calcari, in forza della temperatura elevata alla quale si trovarono sottoposti posteriormente alla loro deposizione, ed in ispecie a calcari delle epoche antiche, che per aver subito più a lungo l'azione del calorico e per essere stati ricoperti da una massa più potente di terreni, hanno dovuto acquistare una temperatura proporzionale a questa massa ed alla temperatura media dell'epoca, la quale era assai più elevata che non è l'odierna. Le sperienze di James Hall hanno dimostrato come i calcari abbiano potuto sopportare l'azione di un'elevatissima temperatura e passare allo stato cristallino senza venir decomposti; da queste sperienze risulta che la pressione modifica essenzialmente gli effetti del calorico, e che le pietre calcari ed anche le conchiglie fossili che a fuoco aperto si convertono in calce, conservano, al contrario, il loro acido carbonico quando siano calcinate in vaso chiuso; come che divengono fusibili o almeno pastose e però cristallizzabili. Nella natura il fenomeno ebbe luogo per la grande pressione che le rocce sovrapposte al calcare esercitavano su questo, il che era come racchiuderlo in robusto vaso. Le sperienze di laboratorio ci mostrano che il calcare compatto fortemente riscaldato in un tubo di ferro ermeticamente chiuso trovansi alla fine trasmutato in calcare cristallino. Faraday ha inoltre riconosciuto che a produrre un simile effetto non è sempre necessaria la pressione, e che il carbonato di calce, quantunque sottoposto ad elevatissima temperatura sotto la pressione ordinaria dell'atmosfera, non si decompone, purchè non si trovi in presenza d'altra materia gassosa differente dall'acido carbonico; tale è appunto la circostanza in cui si sono trovati i letti di calcare modificato, i quali d'altra parte hanno sofferto una pressione tanto più considerevole quanto più profondamente si trovarono sepolti. Quindi i calcari granulosi o saccaroidi hanno potuto risultare così dai calcari moderni come dai calcari antichi, quando queste materie siansi trovate posteriormente in condizioni favorevoli alla loro trasformazione.

La Grecia, doviziosamente fornita di calcari saccaroidi, fu la contrada che somministrò alle arti i più bei marmi del mondo e fu ad un tempo la patria di Fidia e di tanti altri scultori che presso gli antichi portarono l'arte statuaria al più alto grado di perfezione. Il marmo statuario più rinomato era quello che estraevasi dall'isola di Paros, da cui ha tolto il nome. Le cave di questo marmo erano situate sul monte Marpesse, dove esistono tuttavia e servono di ricovero agli armenti. Il marmo di Paros era salito in tanta fama, che i più abili scultori lo usarono ad esclusione di qualunque altro; la sua grana non è gentile, ma la sua bianchezza è più che nivea; esso è alquanto translucido ed a riflesso perlaceo; qualche volta è tinto di un giallognolo tendente ad un leggiero color di carne; quindi fu

ercato in ragione di queste belle tinte e del perfetto pulimento di cui era capace, quantunque dovesse esser facile a sgranarsi sotto lo scalpello. Ma principale difetto di questo marmo stava in ciò, e i suoi massi erano frequentemente attraversati da fessure, le quali serpeggiando qui e là in tutte direzioni non permettevano di estrarlo in pezzi di lunghezza maggiore di un metro e mezzo circa, e per cui potevasi a mala pena adoperare per le statue di grandezza naturale; e queste dicevansi *paria* per distinguerle da altre denominate *porina* perchè queste con un certo marmo chiamato col nome di *porus*, ugualmente pregiato dagli antichi, e che si estraeva probabilmente dalle vicinanze di Tebe, ma che in oggi è interamente sconosciuto.

I marmi più celebri dopo il *paros* si presentano in ordine a poco nell'ordine che segue: 1° il *pentelico* che si estraeva nelle vicinanze d'Atene dai monti Pentelico e Imetto: è questo un marmo di bellissima grana, di bianchezza splendente; a riflessi neri misto di un poco di talco argenteo o verdastro il *pentelico* fa passaggio al *capollino*; 2° il marmo di *Thasso* proveniente dall'antica *Thasos*, una delle isole della Tracia; così pregiato come il *Paros*, questo marmo aveva il vantaggio di poter essere estratto in grossi massi; 3° il marmo di *Chio* trovavasi nell'isola di questo nome e le sue cave erano situate nel monte Pelleno. Virlet, che nel percorrere la Grecia si è particolarmente occupato dei marmi e riuscì a ritrovare la maggior parte delle cave lavorate dagli antichi, ha pure trovato nell'isola di Skyros, una delle Sporadi settentrionali, altri marmi bianchi, ugualmente conosciuti dagli antichi e notevoli per la finezza della loro grana, e per la loro bianchezza lattea e per la loro durezza.

La Morea e molte isole dell'Arcipelago presentano pure gran copia di calcari bianchi saccaroidi; questi marmi, di cui gli antichi non trascurarono la scavazione, sono notevoli per la loro tessitura altamente cristallina, ma a confronto degli altri sono in generale dotati di tinte più grigie.

Le isole di Tynos, Paros, Antiparos e Naxos somministrano tuttavia considerevoli quantità di marmo bianco, zonato e azzurro turchino, che si trasportano per tutta la Grecia e fino a Smirne e Costantinopoli, dove servono per le tombe dei Turchi. L'isola di Marmara, nel mare di questo nome, somministra anche una gran parte dei marmi impiegati a Costantinopoli; i marmi di quell'isola sono di un bianco grigiognolo volgente all'azzurro turchino.

I Romani, che si applicarono a ricercare il marmo in ogni contrada ove han posto piede, usarono, tra gli altri, quello che estraevano da *Hipporegius* in Africa; i Francesi ne hanno ritrovato le cave dopo la conquista di Algeri; il marmo vi è bianco, di grana assai grossolana ed alquanto venato di grigio pallido.

In Italia i marmi statuarii di Luni e di Carrara sono in generale più bianchi che quelli di Paros ed hanno inoltre il vantaggio di presentare una grana molto gentile, di meglio ubbidire allo scalpello e di somministrare massi talmente voluminosi che permettono di farne statue di qualunque dimensione.

Tra i più stupendi capi d'opera di scultura lasciati dagli antichi, la Venere de' Medici e la Venere del

Campidoglio sono di marmo di Paros; la testa di Alessandro, il torso di Bacco Indiano, la testa d'Ippocrate e la statua di Esculapio sono di marmo pentelico; e l'Antinoo del Campidoglio, non che l'Apollo del Belvedere, sono di marmo lunense.

Gli scultori moderni adoperano quasi esclusivamente i calcari saccaroidi che nelle Alpi apuane costituiscono il bel marmo bianco statuario di Carrara e che si estraggono dalle numerose cave situate nei contorni di quella città (V. Carrara). Ugualmente bello è nelle Alpi apuane il marmo bianco del monte Altissimo, che fu per la prima volta esplorato da Michelangelo Buonarroti.

La Francia è assai povera di marmi statuarii. I marmi bianchi cristallini trovati, non è gran tempo, nelle Alpi del Delfinato sono di buona qualità, e sembrano atti ai lavori della scultura; ma i marmi bianchi di Saint-Béat nei Pirenei sono troppo teneri, meno bianchi e di grana più grossolana che quelli del Delfinato; hanno una tinta fosca, e le loro lamelle cristalline producono certi riflessi di non piacevole effetto; anneriscono prontamente per l'esposizione all'aria umida.

Fin qui dei marmi bianchi; diremo ora dei marmi bianchi venati e degli altri marmi semplici unicolori e variopinti, che s'impiegano negli ornamenti architettonici. Non è intendimento nostro il dare una monografia compiuta di tutti questi marmi, di cui è immenso il numero; ci limiteremo a segnalare i più conosciuti ed i più ricercati nel commercio.

Marmo bianco venato. — I marmi *bianchi venati* non sono altro che varietà dei marmi statuarii, e trovansi generalmente nelle stesse cave; il *bianco venato* di Carrara serve frequentemente a rivestire i basamenti e i piedestalli dei monumenti. La famosa scala del castello di Versailles, presso Parigi, è stata costrutta con questo marmo. La Grecia ne presenta un gran numero di varietà.

Azzurro turchino. — Questomarmo di color grigio azzurroastro con vene di colore più scuro si collega col marmo statuario e col bianco venato, dei quali è per lo più una semplice varietà. Vuolsi che il vero *azzurro turchino* si trovasse altre volte dalla Mauritania. Trovasi abbondantemente sparso in Grecia. La Francia ne possiede alcune cave. L'azzurro turchino più pregiato è il *bardiglio* d'Italia proveniente dalle cave di Carrara.

Le diverse tinte del marmo bianco venato e del *bardiglio* si presentano soltanto in direzione parallela al piano degli strati, e però questi marmi si debbono segare perpendicolarmente a questo piano, poichè col senso del piano medesimo non offrono che tinte uniformi o leggermente annuvolate.

Rosso antico. — Il nome di *rosso antico* è usato a designare parecchie varietà di marmi rossi adoperati dagli antichi. Il *rosso scuro* proveniente dall'Egitto era sparso di piccoli punti neri e di sottilissime vene, ed estraevansi dalle montagne situate tra il Nilo ed il Mar Rosso. La Grecia ne somministrava varie specie che sono state impiegate per ornamento de' suoi monumenti; Virlet ne ha riconosciuto i giacimenti nella catena del Taigeto in Laconia; gli uni sono tinti di un rosso di fior di persico, e gli altri di un rosso bruno, qualche volta seminato di punti bianchi.

Incarinato. — Il marmo incarnato o marmo di *Lingvadoca* è di un rosso di fuoco misto di bianco o di grigio, in zone contornate che producono un bellissimo effetto. Trovasi in Francia nelle vicinanze di Narbona.

Rosso di Franchimont. — Il reale o rosso di *Franchimont* presso Philippeville ed il *Malplaquet* sono marmi del Belgio di colore rosso chiaro, misto di tinte bianche, grigie o azzurrastre.

Il marmo che s'impiega comunemente a Parigi sotto il nome di *pietra d'Avesnes* è di un bianco misto di rosso bruno con vene bianche, cinericce ed azzurre, e proviene da Liessies e da Rancé.

Esistono molte altre varietà di marmi rossi, tra i quali si può citare in Italia il rosso di *Verona*, molto usato ai giorni nostri e conosciuto fino dal tempo dei Romani; in Spagna i marmi rossi di *Siviglia*, di *Molina*, ecc.; in Scozia il rosso e il bianco di *Boyn*; in Allemagna il rosso di *Ratisbona*.

Giallo antico. — I monoliti dell'interno del Pantheon di Roma, che sono colonne di un sol pezzo, sono fatti di marmo giallo antico. Questo marmo è assai raro nel commercio e di un prezzo estremamente elevato, nè trovasi, per così dire, che nei musaici.

Giallo di Siena. — Questo marmo, che qualche volta vien designato col nome di *broccatello di Siena*, è uno dei più belli d'Italia; il suo colore è giallo vivo, venato di porpora e di rosso violaceo.

Il marmo giallo di *Verona* è di un giallo quasi puro, ma è meno pregiato del precedente. Il siciliano si distingue per le sue grandi fascie venate, rosse, brune ed olivastre.

Il *nanchino* di Valmiger (Francia) è un marmo di colore giallo appannato e macchiato dalle conchiglie comprese nella sua pasta.

Nero antico. — Il marmo nero antico o marmo di *Lucullo* è rimarchevole per l'intensità del suo color nero; traevansi probabilmente dalla Grecia; è molto raro nel commercio; e fu impiegato per le statue e per i monumenti. I Greci se ne valsero particolarmente per le loro tombe. Marco Scauro ne aveva fatto eseguire parecchie colonne di un sol pezzo, le quali giungevano a poco meno di 13 metri di altezza. Alla villa Albani si veggono alcuni busti e piedestalli fatti di questo nero antico.

Neri di Fiandra, di Namur e di Dinant. — Sono marmi del Belgio di un bel nero, ma che non reggono al paragone col nero antico; quello di Dinant è il più puro; quello di Namur è un poco più grigio, con vene grigiognole assai numerose. Cave antiche di bellissimi marmi neri sono state ritrovate da Faujas nelle vicinanze di Spa. Il *nero d'Avesnes* (Francia) è simile a quello di Dinant. Servono questi marmi per le lapidi, pei monumenti funerarii, pei pavimenti delle Chiese e delle abitazioni, per ornamento delle porte, dei camini, ecc. I dipartimenti francesi delle Alte Alpi e dell'Ariège posseggono anche marmi di bella qualità.

Marmo Sant'Anna. — È un marmo nero o di un grigio molto scuro, sparso di vene o di macchie bianche; le macchie sono generalmente dovute alle madreprepe che vi sone inceppate e che producono un bellissimo effetto. Trovasi principalmente nel Belgio ed in Francia nelle vicinanze di Avesnes.

Serve agli stessi usi che i marmi di Dinant, di Namur, ecc. Una varietà analoga al *Sant'Anna* è marmo onde è fatta la colonna della grande amata, eretta presso Boulogne, e che trovasi nei dintorni di quella città.

Ai marmi semplici precedentemente citati possono riferirsi alcune varietà di marmi verdi, come pure il marmo cipollino, l'alberese ed il ruiniiforme.

Marmi verdi semplici di bellissimo effetto sono stati trovati da Viret in alcune parti della Grecia; questi marmi zonati di bianco-rosso sono associati ai marmi persighini della Morea, così chiamati perchè tinti di un rosso di fior di persico.

Il cipollino è un calcare saccaroide misto di talco o di mica, e segnato di larghe onde di bianco e di verde. Il cipollino antico traevasi dall'Egitto e principalmente dalla Grecia (V. Cipollino); il moderno si riscontra in Corsica, in Sardegna, nell'Appennino ed anche nei Pirenei; si distinguono tra gli altri marmi cipollini della costa di Genova. Il nome di *cipollino* deriva da ciò che le colonne di questo marmo esposte lungamente all'azione degli agenti atmosferici si sfaldano come le foglie delle cipolle, effetto dovuto alla tessitura fissile che gli deriva dalla mischianza del mica.

I marmi conosciuti coi nomi di *alberese* e di *ruiniiforme* sono, come si è detto, calcari compattati misti d'argilla e sparsi d'infiltrazioni di sostanze metalliche coloranti; abbondano soprattutto in Toscana, e prendono il nome dalle scherzose macchie di un bruno giallastro che in un campo grigio ostentano alberi e fronde, o raffigurano rovine, castelli e di città, donde anche il nome di *pietra castellina*.

2° Marmi composti. — Questo gruppo comprende la maggior parte dei marmi di ornamento. Tutti i marmi composti spettano mineralogicamente al genere *oficalcio* di Brongniart, e quasi tutti sono formati di calcare amigdalino misto di schisto argilloso e di talco.

Il Marmo di Campan nei Pirenei, uno dei più bei marmi di ornamento di cui sia fornita la Francia, è formato dalla riunione di un numero prodigioso di noccioli ovoidei di calcare bianco compatto, congiunto da una pasta di schisto argilloso e talcoso. Dufrenoy ha dimostrato che i noccioli calcari onde è composto questo marmo sono dovuti alla presenza di una moltitudine di nautili che hanno servito al centro di cristallizzazione alla calce carbonata, ma che sono quasi intieramente scomparsi in conseguenza dell'azione plutonica per cui il calcare è passato allo stato cristallino. Si distinguono tre varietà principali di marmo Campan, cioè l'*isabelle*, il *Campan verde* e il *Campan rosso*. L'*isabelle* che è alquanto tenero, ha color roseo, frammistosi di vene ondegianti di talco verdastro. Il *Campan verde* ha una pasta di un verde d'acqua pallido con vene di un verde più scuro. Il *Campan rosso* è tinto di color rosso-cupo venato di rosso-bruno più scuro. Si è riconosciuto che il marmo Campan è stato impiegato nelle costruzioni antiche dei rezi della Francia. Esposto all'aria, questo marmo si altera facilmente per l'azione che gli agenti atmosferici esercitano sulle sue parti argillose e schistose.

Il marmo di *Sarancolin*, ugualmente nei Pirenei

di un rosso scuro mescolato di grigio e di giallo in parti trasparenti.

Il *marmo marasca* o *marmo maraschino* è analogo per la sua composizione al marmo di Campan, al pari di questo è formato dalla riunione di miliardi di nautili, di cui si riconoscono tuttavia le suture. Il suo colore è un rosso bruno, simile a quello della varietà di ciliegia detta *marasca*, ma seminato di macchie di un rosso più chiaro, simmetricamente disposte, e qualche volta di macchie bianche rotondate. Trovasi questo marmo in Francia, nelle vicinanze di Narbona; i marmorai lo chiamano *maraschino d'Italia* quando è semplicemente macchiato di rosso chiaro, e *maraschino di Francia* quando è macchiato di bianco.

Il *verde antico* è un bellissimo marmo composto di reni angolosi di serpentino e di calcare saccaioide; Virlet ne ha trovato alcuni frammenti nelle miniere di Tessalonica in Macedonia ed alla Cavala nella Tracia; il che sembra indicare che le cave di questo marmo esistessero, come si è supposto, a quelle contrade della Grecia.

Il *verde d'Egitto*, il *verde di mare*, il *verde di Usa*, ecc. sono ugualmente marmi composti di calcare e di serpentino o di talco. Certe varietà provenienti dalla costa di Genova sono assai ricercate per gli ornamenti architettonici.

Marmi lumachelle. — Sono calcari conchigliari, cioè seminati di conchiglie, tra le quali se ne trovano alcune analoghe a quelle che si designano volgarmente col nome di *lumaca*. Questi marmi sono abbondantemente sparsi e qualche volta quasi interamente composti di conchiglie o di madrepora, confusamente ammassate o disseminate in una massa più o meno omogenea; e siccome i gusci interi o rotti presentano per lo più tinte differenti da quelle della pasta in cui sono compresi, così ne risulta un misto di effetto piacevole. Alcuni di questi marmi lumachelle presentano i riflessi della madreperla, ed allora sono assai pregiati.

La *lumachella di Astracan* è un marmo antico di cui non si conosce il vero giacimento; trovasi soltanto in piccole lastre nel commercio. Le conchiglie numerose di un giallo ranciato vivo che lo compongono vi sono congiunte da un cemento bruno poco abbondante.

Il *broccatello di Spagna* è una lumachella gialla sparsa di una gran quantità di frammenti di conchiglie; è molto raro nel commercio, e trovasi nelle vicinanze di Tortosa in Catalogna.

Alcune *lumachelle d'Italia* sono tinte di un giallo pallidissimo, e le conchiglie che vi sono comprese si riscontrano trasmutate in ispato calcare bianco e trasparente. Altre lumachelle della penisola offrono variazioni moltissime, e lavoransi in diverse provincie con molto successo e per la solidità e durezza che posseggono e per il bello aspetto di cui vanno pregiate. Nella valle *Pernice*, presso Lugo di Verona, si estrae una lumachella che diede il nome a quella valle; è molto ricercata per il suo aspetto cristallino e per il bel nero grigio delle conchiglie in essa racchiuse.

Il *drappo mortuario* è una lumachella nera antica con grandi conchiglie coniche, spirali e bianche, disseminate entro la pasta. Il *marmo nero di Seille*

è una specie di lumachella affatto analoga al drappo mortuario; il *piccolo granito* o *granitello* è ancora una varietà di lumachella nera, impastata di frammenti di encrini che la macchiano di grigio; provengono queste lumachelle dal Belgio, e vi formano un ramo importante di commercio. I dipartimenti francesi delle Ardennes e del Nord posseggono lumachelle nere analoghe a quelle del Belgio. Le lumachelle di *Lusy-le-Bois* in Borgogna, e di *Narbona*, sono ugualmente tinte di nero ed impastate, la prima di conchiglie bivalvi, e la seconda quasi esclusivamente di belemniti.

La *lumachella di Carinzia*, *lumachella opalina* o *gatteggiante*, proveniente dalle miniere di piombo di Bleiberg nella Carinzia, è estremamente rara, quasi pregiata quanto una pietra preziosa, e trovasi in piccolissime lastre presso i gioiellieri; questo marmo, unico nel suo genere, è tinto di un grigio scuro, e le sue conchiglie, di un bianco grigiognolo, presentano riflessi iridati di color rosso di fuoco, di color verde e di color d'arancio di mirabile bellezza.

Marmi brecciformi. — Questi marmi, numerosissimi nella natura, sono solcati da una moltitudine di piccoli filoni di colore differente da quello della massa, per cui presentano di frequente l'apparenza di una breccia, e perciò si distinguono col nome di *marmi brecciformi* o *marmi breccoidi*. Uno dei più ricchi e dei più apprezzati per gli ornamenti architettonici è quello che proviene dal golfo della Spezia al sud-est di Genova, e si estrae nelle vicinanze di Porto-Venere e nelle isole Palmaria, Tino e Tinetto; chiamasi *marmo Porto*, *Portaro*, *Porto-Venere*; il suo colore è un nero intenso con vene di un giallo dorato o di un giallo rossastro. Marmi analoghi al *Porto-Venere* s'incontrano in Ispagna ed in Francia; ma in quello di Spagna il colore è un nero grigio, e le vene vi sono meno pure e più rossastre; in quello di Francia le vene sono più appannate, cosicchè il marmo è meno lucente di quello d'Italia; ciò non di meno il *portaro*, che sotto Luigi XIV ha servito all'ornamento dei palazzi di Marly e di Versailles, è stato estratto da San Massimo nel dipartimento del Varo.

Marmi breccie. — Costano di frammenti calcari, angolosi, di grossezza variabile e per lo più di colore diverso, agglutinati o congiunti da un cemento calcare più o meno abbondante e di una tinta sempre differente da quella dei frammenti. I marmi breccie risultano adunque dalla riunione dei pezzi di calcari preesistenti, e per conseguenza possono avere un'origine molto più moderna di quella dei calcari onde sono formati.

Alcuni tra i marmi che vengono designati col nome di breccie non sono altro che marmi composti, a struttura intralciata come il *marmo Campan* ed il *marmo maraschino*; tal è, per es., il marmo detto impropriamente *breccia violetta antica*, impiegato nei monumenti della Grecia, e di cui Virlet ha ritrovato le cave nell'isola di Skyros; questa pretesa breccia è un marmo amigdalino, formato di noccioli più o meno grossi di calcare bianco, insieme congiunti da una pasta argillosa violetta.

La vera *breccia violetta antica*, chiamata con altro nome *breccia d'Aleppo*, è un bellissimo marmo, composto di frammenti angolosi di calcare bianco

latteo e violaceo, riuniti da un cemento violetto. Nel museo del Louvre a Parigi si veggono due belle tavole e parecchie colonne fatte di questo marmo. Il nome di *breccia di Aleppo* ha fatto supporre che le sue cave potessero essere situate in Siria, il che non sembra probabile.

Gli antichi hanno impiegato una quantità di breccie diverse; tali sono la *breccia africana* composta di frammenti grigi, rossi e violetti, riuniti da una pasta nera; la *breccia rosea*, la *breccia gialla*, trovate nei monumenti della Grecia, il *marmo persegghino* che figura tra le breccie antiche, ecc.

Tra le breccie moderne, la *breccia della Tarentasia* è una delle più pregiate; trovasi in Savoia a *Villette* presso Moutiers; la sua pasta è di un bruno di cioccolatte; i piccoli frammenti angolosi che vi sono compresi sono gialli o bianchi. Questo marmo è molto duro e si usa a guisa di porfido per farne tavole da macinare i colori.

La *breccia d'Italia* somministra un bel marmo bruno macchiato di bianco, ma esige molta cura, perchè si macchia facilmente al contatto dei corpi grassi.

Gli Alti Pirenei presentano molte varietà di breccie, e tra le altre la *breccia detta dei Pirenei*, di pasta rosso-bruna con frammenti neri, grigi o rossi e quella di pasta tinta di giallo-ranciato. I marmi che provengono dai dipartimenti francesi dell'Ariège, dell'Aude e dei Bassi Pirenei e che diconsi *grand deuil* e *petit deuil* sono breccie nere macchiate di bianco.

Molte altre breccie assai stimate si rinvencono in diverse parti della Francia; le più conosciute sono: la breccia di *Alet* e di *Tolonet*, presso Aix in Provenza, che venne qualche volta confusa colla *breccia antica violetta* o di *Aleppo* precedentemente descritta, e che si compone di una pasta giallastra e di frammenti grigi, bruni, rossi o gialli; la *breccia di Marsiglia*, chiamata nel commercio, non sappiamo perchè, col nome di *breccia di Menfi*, è assai ricercata, e consta di frammenti bianchi, grigi e bruni riuniti da una pasta rossastra; le *breccie di Dourlers* e d'*Etreoungt* nelle vicinanze di Avesnes sono composte, la prima di frammenti calcari grigiognoli, bianchi e rossastri, la seconda di frammenti grigi e verdastri, ecc.

Virlet ha trovato in diverse località della Grecia una bellissima breccia, appartenente alla formazione cretosa e molto somigliante al *marmo Porto*, motivo per cui le ha dato il nome di *breccia-Porto*. Questa breccia è formata di frammenti di calcari neri riuniti da un cemento calcareo di un rosso chiaro di feccia di vino. Lo stesso autore applica il nome di *breccia-Porto* ad un bellissimo marmo che trovasi in Francia nel dipartimento dell'Isère, e dicesi *breccia di Seissin*. Brillante quanto il *Porto-Venere*, questa breccia è composta di frammenti di calcare con zone parallele di colore meno intenso, congiunti da un cemento di un giallo vivo; vi si trovano anche compresi, quantunque di rado, alcuni frammenti di calcare bianco variopinto di rosso o di violetto. Gli Alti Pirenei presentano una breccia nera analoga. Finalmente la *breccia di Biela* in Aragona è pur essa una bellissima varietà di *breccia-Porto*.

Marmi puddinghe. — Le puddinghe calcari, alcune delle quali possono considerarsi come marmi differiscono dalle breccie calcari, ossia dai marmi breccie, in quanto che le *breccie* sono formate di frammenti angolosi, mentre le *puddinghe* risultano dall'aggregazione di frammenti che prima furono travolti dall'impeto delle acque e che così vennero a rotolarsi in conseguenza dell'attrito sofferto. I frammenti contenuti nelle puddinghe sono più comunemente di pietra dura che d'altra sorte, e spesso non è omogeneo il cemento che li congiunge dal che segue che tali aggregamenti non possano sempre prestarsi a ricevere bel pulimento; essi non cionnondimeno puddinghe composte di elementi calcari, le quali somministrano bella varietà di marmi; tale è, per es., il *marmo-puddinga* conosciuto in Ispagna sotto il nome di *pedra almadrada de las canteras*: questo marmo, bellamente variopinto, è formato di piccoli frammenti rotondati, rossi, gialli e neri, riuniti da un cemento di un rosso scuro. Tali ancora sono le puddinghe calcaree trovate dal più volte citato Virlet alla base orientale della catena del Taigeto, le quali sono composte di una pasta di color giallo di nanchino e di grossi frammenti rotondati, bianchi, grigi, gialli e di un azzurro di turchese.

Dopo d'aver detto del giacimento e delle principali varietà dei marmi già conosciuti e più pregiati che s'incontrano così in Italia come in altre contrade, ci rimarrebbe a discorrere in particolare dei calcari saccaroidi o compatti che sono sparsi nelle regioni alpine ed appennine dell'alta Italia, dove cotanto abbondano. Ma oltretutto questi calcari o marmi semplici e composti vi sono estremamente numerosi e svariati, il descriverli partitamente ci condurrebbe ad inutili ripetizioni; e per tacendo delle belle varietà spettanti alla costa di Genova, delle quali si è tenuto discorso, accenneremo brevemente a quelle che si estraggono in altre parti e che meritano che se ne faccia singolar menzione. Le provincie di Cuneo e di Mondovì sono riccamente fornite di molte varietà di marmi: tale sono il nero e il giallo d'Ormea, Frabosa, Garesio, Mojola; il persichino di Garesio, Casotto, Cosaglia; il bardiglio di Valdieri e di Garesio, e altri marmi d'ornamento che trovansi nelle stesse località ed in quelle di Limone, Orpioli, ecc.

Dalle provincie di Saluzzo e di Pinerolo si hanno bardigli di un bigio-chiaro venato e marmi bianchi, tra i quali il bianco di Paesana.

La provincia di Susa somministra i marmi bianchi e bigi del Moncenisio e di Foresto, ed il bel marmo verde di Bussolino, conosciuto sotto il nome di *verde di Susa*; in Mellezet, presso la cima del monte Faucimagna, è una cava di marmo verde venato, bianco e grigio, assai somigliante al verde antico.

Nella provincia d'Ivrea è da citarsi il marmo statuario di Pont.

In Valsesia, nella provincia di Novara, si trovano alcune varietà di bardiglio bigio, venato, screziato, ecc., ed il bel marmo verde macchiato di bianco, detto *verde di Varallo*, che proviene dalle cave di Cervarolo, e principalmente da quelle di Cellimo nel comune di Rocca, presso Varallo, d

ni si estracono bellissime colonne monolitiche.

Più di ogni altra è ricca di marmi bianchi la provincia di Pallanza ed Ossola, dove esistono le cave di Ornavasso, di Crevola, ecc. Nella valle di Mergozzo, oltre alle cave di Duerio e di Ornavasso, è quella di Cordoglia, presso Mergozzo, che somministrò il marmo per la costruzione del duomo di Milano. Dalla montagna detta *Corno rosso* presso Vogna, nella valle di Bugnango, si estrae ottimo marmo statuario, traslucido, a grana fina. La valle di Vedro o Diveria possiede parecchie cave di marmo bigio e bianco, e tra le altre quella di Crevola, che ha dato il marmo bianco saccaroide onde sono fatte le alte colonne e le statue che ornano l'arco della Pace nella città di Milano.

La stima che si fa di un marmo è fondata sulla vivacità dei suoi colori, sulla bellezza del pulimento che può ricevere, e principalmente sulla proprietà di mantenersi inalterato sotto l'influenza degli agenti atmosferici, proprietà dipendente dalla natura delle materie straniere che si trovano mescolate al calcare; così i marmi che contengono argilla si disgregano facilmente all'aria, ed i marmi misti di solfuri di ferro si appannano e si coprono di ruggine. Il prezzo medio dei marmi, che in generale può variare da 150 a 300 lire il metro cubo, nelle cave, è spesso quintuplicato dalle spese di trasporto e di dogana. Il valore del marmo lavorato può giungere oltre il decuplo del valore primitivo. Quanto al marmo statuario di Carrara, il suo prezzo è esorbitante, e tanto più elevato quanto più i pezzi sono voluminosi: così se il pezzo di marmo per un busto ordinario può costare da 250 a 500 lire, si richiederebbero 5 a 6000 lire se si trattasse di un pezzo per un gruppo od una statua di circa due metri di altezza (V. Scultura).

MARMO ARTIFICIALE (tecn.). — Col nome di *marmi artificiali* sogliono certuni confondere diverse qualità di composizioni marmiformi, le quali per lontana apparenza somigliano ai marmi: altri chiamano collo stesso nome i marmi naturali colorati artificialmente.

Noi crediamo, per la ragione della cosa, che si abbiano a distinguere le composizioni marmiformi in tre classi distinte: 1° i *marmi artificiali*, meritevoli di tale denominazione perchè sono, nella loro composizione, di tale natura che si accostano a quella del marmo vero; 2° gli *stucchi*, composizioni dure, che pigliano un bel liscio, imitano il marmo, e sono essenzialmente a base di gesso; 3° le *pietre marmiformi*, che sono misture di sabbia, calcina, argilla, pietruzze, o lava vulcanica, o pozzolana, o mattoni cotti, le quali si assodano e indurano fino alla formazione di un impasto molto resistente.

I marmi artificiali, per quanto ben fatti, mancano talvolta di consistenza per cui possano mantenersi validamente od alla fregazione dei piedi, quando si usano a pavimentare, od all'azione dell'azione dell'acqua, del caldo, del gelo, quando si espongono all'aria.

Per preparare il marmo artificiale bianco si prendano parti uguali di calce bianca, grassa, estinta all'acqua, umida e di polvere di marmo bianco in polvere fina. Si mescolerà e rimescolerà a lungo, finchè si faccia una specie di pasta uniforme, che

indurisce mentre si secca, ed acquista coerenza, la quale va crescendo stando all'aria, perchè ne assorbe l'acido carbonico. È facile intendere che la calce estinta, ossia l'idrato di calce, fa le funzioni di cemento tra particella e particella di marmo mescolatole, e che essa calce, fissando l'acido carbonico, convertesi in carbonato di calce (ossia nella materia stessa di cui componesi il marmo), che s'incorpora ed assoda col marmo stesso. In cambio di polvere di marmo può adoprarsi quella di buona pietra da calce; ed in tal caso si varieranno le proporzioni, a norma delle qualità di detta pietra.

Altro modo di fare il marmo artificiale bianco è il seguente: abbiansi 2 $\frac{1}{2}$ p. di polvere di marmo; 1 p. di polvere estinta all'aria o di pietra da calce; 1 p. di polvere di quarzo, e 1 p. di polvere di calce viva. Si mescolino e dimenino tanto che ne venga una mescolanza uniforme, prima a secco, che poi s'impasta con acqua di calce. Si pesta e si mazzanghera la vigilia del giorno in cui si mette in opera, e prima di farne uso si batte di nuovo.

Marmo rosso o giallo. — Facciasi mistura a secco di 1 $\frac{1}{2}$ p. di cemento, cioè argilla cotta a maniera di pozzolana (V. Pozzolana artificiale); $\frac{1}{2}$ p. di terra rossa o gialla: ovvero prendasi 1 p. di calce; $\frac{1}{2}$ p. di ocra calcinata e torrefatta, od in cambio di questa, litargirio, si mischino a secco, poi si rendano a pasta con acqua di calce.

Marmo azzurro. — 2 p. di polvere di marmo o di pietra calcare bianca e $\frac{1}{2}$ p. di carbonato di rame. Facciasi al solito.

Marmo verde. — 3 p. di polvere di marmo, ovvero di polvere calcare bianca; 2 p. di smalto verde. Si operi al solito.

Marmo grigio perlino. — 3 p. di polvere di marmo, oppure di pietra calcare bianca, ed 1 p. di scorie di fucina: o piuttosto parti uguali di calce, creta, scorie, mescolando tutto con acqua di calce.

Marmo bruno. — 1 p. di calce, 2 p. di una mescolanza di scorie di fucina e di cemento. Si variano le proporzioni a norma del colore che si voglia più o meno fosco.

Marmo nero. — 2 p. di scorie di fucina che siano molto brune e 1 p. di calce; s'impastano con acqua fino a consistenza tale che non si possano tagliare con la spatola come farebbero coll'argilla; si battono in mortajo di ferro o di pietra, finchè il pilone si attacchi alla pasta e si peni a staccarlo: l'operazione allora è al compimento. Se mai si volesse adoperare nel di venturo, veggasi che non sia troppo indurato; allora si ammolisce con un poco d'acqua.

Coi marmi artificiali si fanno statuette, bassirilievi, quadrelli, lastre da mensole, ecc., gettando in forma le paste quando sono anche morbide e maneggevoli, indi pulendole e lustrandole a tempo debito (V. Pietre marmiformi, Scagliuola e Stucchi).

MARMO (Colorazione artificiale del) (tecn.). — Importando talvolta di avere per gli edifizi marmi di un dato e diverso colore, nè essendo facile sempre di possederne, sia per la rarità che per il costo, fu immaginato di colorare coll'arte i marmi di poco prezzo, e si conoscono già i mezzi per riuscire, che qui diamo compendiatamente.

Premettiamo che le materie coloranti passano

nel marmo perchè ne sono ricevute dai pori, ma non tutte vi si approfondano assai, di modo che se avesse a logorarsi un marmo tinto artificialmente, dopo un certo tempo vedrebbe sbiadire e poi tornare all'aspetto di prima.

In generale, prima di versare sul marmo la composizione, si usa di scaldarlo acconciamente, acciòchè dilatando i proprii pori, la assorba più ampiamente e più penetrantemente.

La soluzione di nitrato d'argento penetra il marmo ad una grande profondità e gli comunica un colore rosso carico.

La soluzione di cloruro d'oro penetra il marmo meno profondamente e gli dà colore violaceo di porpora assai bello.

La soluzione di verderame penetra il marmo alla profondità di circa 2 millimetri, producendo alla sua superficie un colore verde chiaro.

Le soluzioni di sangue di drago e di gomma-gotta penetrano pure il marmo: il primo gli dà un bel color rosso, e l'altra un giallo. Affinchè la penetrazione abbia luogo, bisogna primieramente sciogliere a caldo queste sostanze resinose nell'alcoole, e con un piccolo pennello dipingere sul marmo, ben pulito con la pomice. Tutte le tinture che si estraggono dai legni, come quelle del Brasile, di Campeggio e simili, frammiste coll'alcoole, penetrano profondamente il marmo.

La tintura di cocciniglia in tal modo preparata, ed alla quale si aggiunga un poco d'allume, dà al marmo colore scarlatto bellissimo, che s'insinua nei pori del medesimo per ben 4 o 5 millim. Questo marmo rassomiglia molto a quello d'Africa.

L'orpimento artificiale in soluzione nell'ammoniaca comunica al marmo in pochi istanti un colore giallo, che quanto più sta esposto all'aria tanto più diventa bello.

A tutte le sostanze impiegate a questo uso si deve aggiugnere la cera bianca mescolata con materie coloranti fusa insieme con esse.

Se si fa bollire del verderame nella cera e questa si applichi fusa sul marmo con uno strumento, e si levi, dopo raffreddata, dalla superficie, si trova che il disegno ha penetrato per circa 12 millimetri, ed ha un bel colore di smeraldo.

Per l'esecuzione di questi lavori importa far conoscere qualche avvertenza. Quando si vorranno applicare parecchi colori l'uno vicino all'altro senza che si confondano, e senza alterare la chiarezza e la distinzione del disegno, bisognerà operare nella maniera seguente:

Si dovranno impiegare le tinture ottenute coll'alcoole e con l'olio di trementina sul marmo, fintantochè questo sia ancora caldo, principalmente quando si tratti di soggetti delicati. Il sangue di drago e la gomma-gotta si possono applicare sul marmo freddo. Bisogna a tal fine sciogliere queste due sostanze nell'alcoole ed impiegare per prima la gomma-gotta. Questa è assai chiara, ma dopo qualche tempo si oscura e dà un precipitato giallo che serve per produrre un colore più vivo. I punti delineati, in seguito si riscaldano passando sul marmo, alla distanza di 12 a 15 millim., una lastra di ferro arroventata, o meglio con un piccolo briciere con carboni bene ardenti. Si lascia raffreddare,

e si passa nella stessa maniera sulle parti ove il colore non è penetrato. Quando la colorazione gialla è terminata, vi si applica la soluzione di sangue di drago, nello stesso modo che dicemmo per la gomma-gotta; e mentre il marmo è caldo vi si possono applicare pure egualmente le altre tinture vegetali, le quali non richiedono grande calore per insinuarsi nel marmo. In fine il disegno si termina con colori uniti alla cera, i quali devono essere applicati con molta precauzione, perchè pel più lieve calore al d là del punto necessario, la cera si diffonde più di quanto si richiede, ond'è che riesce meno propria ai lavori di una certa finezza. Questi colori non devono essere applicati che sulle parti in cui si vogliono fissare; quindi si deve gettare sul marmo dell'acqua fresca di tempo in tempo durante il progresso dell'operazione.

I colori aggiunti non alterano quello del marmo, che si dovrà aver cura di ben pulire avanti di sottoporlo a tali operazioni. L'effetto riesce tanto più bello, quanto minore è il numero dei colori, come due a tre. Questo ramo d'industria potrebbe forse aver nelle arti numerose e curiose applicazioni.

Il Ciceri, uno de' più abili artisti francesi di decorazione, applicò un tal metodo alle pietre, riducendole così ad imitare perfettamente i più bei marmi, ed aumentandone eziandio la durata, non lasciando la pittura che vi applica nessuna spessezza, e permettendo di assoggettare le pietre alla pulitura senza che la stessa si alteri. Nei varii saggi che espose al pubblico, non limitossi il Ciceri ad imitare diverse specie di marmi, ma eseguì ancora ornamenti e bassirilievi con un'apparenza di vetustà così notevole, non solo da far sembrar marmo la pietra, ma produrre a poca distanza gli stessi effetti della scultura. Avendo ricevuto l'incarico di colorire col suo metodo alcune colonne del peristilo della sala dei concerti al Conservatorio di Parigi, tutti ammirarono la perfetta somiglianza col marmo, e l'ingegno con cui egli aveva saputo trarre partito dalle venature formate dalle commettiture delle pietre e dai difetti delle pietre medesime.

MARMOCCHI Francesco Costantino (*biogr.*). — Celebre geografo, nato nel 1805 a Poggibonsi presso Siena; morto il 9 settembre 1858 a Genova. Non agiato di sostanze, ma ricco d'ingegno, si volse per inclinazione spontanea agli studii delle scienze naturali e geografiche, e ponendo in essi amore straordinario, toccò presto ad un termine di dottrina maraviglioso per l'età sua. Nel 1831 cominciò a comporre il suo *Corso di Geografia universale*, e successivamente il *Corso di Geografia storica*, e il *Prodromo della Storia naturale*, lavori che gli acquistaron fama in tutta Europa. Appresso diede mano a compilare una *Raccolta di viaggi dalla scoperta del nuovo Continente a' di nostri*; pubblicò alcune traduzioni e non pochi libri elementari pei fanciulli e pei giovani. Più tardi la *Geografia fisica* e la *Geografia politica dell'Italia*, la *Geografia commerciale*, e un *Compendio della geografia della Corsica* in francese dimostrarono qual fosse la dottrina e l'operosità del Marmocchi, il quale fino agli ultimi giorni della sua vita durò costante negli studii, anzi da essi gli fu consunta la vita, e quando il sopraccolse la morte stava attendendo a compiere

Il *Dizionario di Geografia universale*, che era già molto innanzi con la stampa, e seguitava l'altra sua opera sull'*India*, pubblicate amendue dal solerte editore Sebastiano Franco in Torino.

Tanto fervore di studii e tanta molteplicità di lavori non impedirono al Marmocchi di dare una parte de' suoi pensieri alla patria, che amò sempre di caldo amore. Patì carcere e confino nel 1831, e dopo il 1849 fu costretto ad esulare dalla Toscana. Non è qui il luogo di apprezzare le sue politiche opinioni; ma vogliam ricordare ad ogni modo che Genova l'ospitò e gli diede sepoltura onorata nel composanto di Staglieno.

Marmocchi fu, dopo il Balbi, il più valente cultore moderno delle discipline geografiche in Italia, e se non potè attingere, per l'inscienza di quella lingua, alle larghe fonti tedesche, supplì con la conoscenza perfetta dell'inglese e di altre lingue a questa mancanza, ed acquistò un corredo straordinario di cognizioni geografiche, ch'ei seppe illeggiadrire con uno stile vivace e brioso e con le veneri della sua cara lingua toscana. Ei promosse grandemente lo studio della geografia, tanto negletto in Italia e tanto in fiore oggidì appo le altre nazioni, e le sue opere serviranno di addentellato a nuovi e più vasti lavori.

Vedi *Cenni biografici* di Francesco Manfredini.

MARMOLITE (*miner.*). — Steatite picrosmina emiprismatica, silicato semplice o silicato di magnesia.

MARMONT (Augusto Federico Luigi VIESSE di) (*biogr.*). — Duca di Ragusa, maresciallo di Francia, nato a Châtillon-sur-Seine (Borgogna) il 20 luglio 1774; morto in Venezia il 22 luglio 1852. Subì di diciassette anni l'esame per essere ammesso alla scuola di artiglieria, e fu accolto qual sottotenente in quella di Châlons. Tenente di artiglieria all'assedio di Tolone, fu ben notato da Buonaparte, il quale, divenuto generale in aspettativa, lo ebbe compagno di sventura in Parigi. Recossi poi all'esercito del Reno, e nel 1795 si fece onore al combattimento *Monbach*. Sblocata Magonza, comandò l'artiglieria della vanguardia dell'esercito condotto dal generale Desaix; nel 1796 Buonaparte, comandante dell'esercito dell'interno, nominollo suo ajutante di campo nell'esercito d'Italia, di cui era diventato generale in capo. Combattè da prode alla battaglia di *Lodi* del 10 maggio 1796, ed ebbe menzione onorevole nella relazione del generale in capo al Direttorio, ed in premio una spada d'onore. Comandante dell'artiglieria a cavallo, decise, il dì 5 agosto, le sorti della battaglia di *Castiglione*, ed il 13 settembre s'impadronì della testa di ponte di *San Giorgio*, e, seguito da due battaglioni, fece deporre le armi a quattrocento corazzieri austriaci. Buonaparte lo incaricò di portare al Direttorio le ventidue bandiere tolte al nemico, ed egli ritornò dalla sua missione col grado di capo brigata, conservando sempre il posto di ajutante di campo di Buonaparte. Nella notte del 9 al 10 febbrajo 1797, portossi con un corpo di cavalleria su *Loreto*, donde scacciò il barone Colli, comandante dell'esercito pontificio, e carpi dal celebre santuario per un milione circa di valore. Con Buonaparte fu in Egitto, e conquistò a Malta la bandiera dell'ordine di quei cavalieri. Promosso generale di brigata di artiglieria,

il 16 luglio 1798, meritosi nuovi elogi all'assedio di Alessandria, e fu il primo a sfondare la porta di *Rosetta* e schiudere l'ingresso nella città alla divisione Bon. Pochi giorni dopo contribuì alla vittoria delle *Piramidi* colla distruzione di un corpo di Mamelucchi. Sendo alla difesa di *Alessandria*, respinse gli assalti di formidabili forze, che vi si appressarono il 3 febbrajo del 1799, e conservò la piazza, ad onta degli orrori della peste e della fame. Tornato in Francia nel 1799, cooperò al colpo di Stato del 18 brumajo, di che fu creato consigliere di Stato, ed ebbe il comando dell'artiglieria destinata alla nuova campagna d'Italia. Si segnalò a *Marengo*, al *Mincio*, al passaggio dell'*Adige* e del *Brenta*. Primo ispettore dell'artiglieria, ne riformò le parti. Comandò l'esercito in Olanda. Fu creato grande ufficiale della Legion d'onore e successivamente grand'aquila, colonnello generale dei cacciatori a cavallo. Trovossi nel 1805 all'assedio ed alla presa di Ulma. Il dì 8 ottobre debellò a *Weyer*, con un pugno di suoi, il reggimento austriaco Giulay; traendo seco 400 prigionieri, e il dì 12 in una nuova sortita a Loeben un centinaio di uomini a cavallo colti all'impensata, ed inseguì poi gli sbandati dell'esercito austriaco al di là di Judenburg, s'impadronì della Stiria, e marciò su Gratz. Nel 1806 duce supremo in Dalmazia, vinse alla battaglia di *Castelnuovo* Russi e Montenegrini, di che fu creato duca di Ragusa alla fine del 1807.

Nella guerra all'Austria dell'anno 1809, che ebbe glorioso esito a Wagram (V.), egli ottenne il bastone di maresciallo con Oudinot e Macdonald. Dipoi fu mandato nell'Illiria governatore per 18 mesi. Nel 1811 surrogò Massena nel comando dell'esercito nel Portogallo. Ma nè in Ispagna, nè in Portogallo potè superare gli Anglo-Portoghesi, e delle sventurate fazioni dell'esercito francese fugli data colpa: si scolpò, e Napoleone, accettata la sua apologia, gli affidò, in aprile del 1813, il comando del 6° corpo della grande armata in Germania, dove contribuì alle vittorie di *Lutzen*, *Bautzen* e *Wurtzen* ai 2, 20 e 21 maggio; prese poi parte alla battaglia di *Dresda* dei 26 e 27 agosto, e diedesi poscia ad inseguire i nemici. Coi tre fortunati combattimenti di *Dipoldiswald*, *Falkenheim* e *Zinwald* fece un gran numero di prigionieri, e s'impadronì d'una quantità ingente di salmerie, aprendosi uno sbocco nella Boemia e sulla strada di Töplitz; ma dovette arrestarsi e ripiegare su Dresda per il disastro di Culma, in cui Vandamme cadde prigioniero. Sostenne alla battaglia di Lipsia, col debole suo corpo, tutti gli sforzi dell'esercito di Slesia per tre giorni consecutivi, e ferito gravemente da un colpo di fuoco alla mano, non cessò il campo che palmo a palmo, uscendo tra gli ultimi dalla città. Alla pericolosa difesa di *Schoenfeld* stette per dieci ore continue sotto la mitraglia nemica, sì che Napoleone affidogli, dopo il passaggio del Reno, uno dei tre corpi d'armata, formati dagli avanzi del suo potentissimo esercito, mentre gli altri due erano comandati dai duchi di Taranto e di Belluno; i quali dovevano coprire la linea del Reno, dalla Svizzera all'Olanda. Marmont da suo canto doveva difendere con 24,000 uomini, ridotti ben presto ad 11,000

dal tifo, le rive del fiume da Manheim a Coblenza. Gli eserciti alleati, passato il Reno, il dì 1° gennaio del 1814, a Manheim, Magonza e Coblenza, lo costrinsero ad indietreggiare. Combattè vigorosamente in gennaio e febbrajo, e vinse in parecchi scontri, fino all'attacco del 30 marzo a Parigi con 80,000 uomini, sostenuti da una riserva di altri 100,000. Respinse Marmont gli assalti ripetuti di Barclay de Tolly, e riordinò ancora una volta le scarse sue truppe; ma vedendo alfine impossibile ogni difesa, senza esporre Parigi a tutti gli orrori di un assalto, chiese ed ottenne dal re Giuseppe, allora reggente nella metropoli, di aprire trattative col principe di Schwarzenberg. Pertanto nella notte sopra il 31 marzo, in forza di una convenzione sottoscritta in suo nome dal colonnello Denys coi comandanti nemici, le truppe di linea cessero Parigi agli alleati. Marmont si ritirò co' suoi ad *Es-sonne*, dove Napoleone passò in rivista, il 1° aprile, quelle valorose schiere e le incoraggi, avendo lodato Marmont per la difesa della capitale, e considerando il corpo che comandava quale vanguardia del piccolo esercito raccolto a Fontainebleau. Ma gli alleati sendo a Parigi, il Corpo legislativo dichiarò decaduto dall'impero Napoleone, e la Francia accolse il decreto, meno l'esercito che serbava fede al caduto. Marmont, sobillato da personaggi di grande affare ad abbandonare Napoleone, l'abbandonò; e l'orribile tradimento inorpellava di due condizioni al principe di Schwarzenberg: 1° che i soldati disertori dal vessillo di Napoleone si ritirassero in Normandia con armi e bagagli, e con gli onori dovuti alle truppe alleate; 2° che se cadesse Napoleone nelle mani degli alleati, gli verrebbe guarentita la vita e la libertà in un paese determinato, a scelta degli alleati. Il principe di Schwarzenberg accettò nella notte 4 aprile la proposta che appellasi comunemente il *grande tradimento Marmont*.

A tergere l'indelebile macchia, si adoprò presso i Borboni per la conservazione delle costituzioni imperiali, ma non fu ascoltato, ed ebbe solo da Luigi XVIII il comando di una compagnia delle guardie del corpo ed il permesso di ornare il suo stemma colla bandiera di Malta e colla leggenda *patriæ totus et ubique*, dettatagli dallo stesso re, cui accompagnò il 20 marzo del 1815 a Gand, col titolo di comandante della sua casa militare, con quelli di pari di Francia e cavaliere dell'ordine di San Luigi, che pur gli avea conferito. Ma ciò non valse a preservarlo dal disprezzo dei suoi antichi commilitoni e di quanti erano stati devoti alla dinastia imperiale, ed a risparmiargli il meritato sarcasmo popolare, che avea coniato il verbo *ragusare* (*raguser*) in senso di tradire. Napoleone intanto con proclama del 1° marzo 1815 al popolo francese da Golfe Juan (piccolo porto della Provenza) dichiarava traditori della patria, del loro principe e benefattore Augereau e Marmont, confermando ciò in un altro proclama della stessa data all'esercito. Durante l'impero dei Cento giorni stette Marmont ai bagni di Aquisgrana, nè ritornò in Parigi che dopo l'infortunio di Waterloo, e ripigliò il posto alla Camera dei Pari. Fu nominato uno dei quattro maggiori generali della guardia

reale, e decorato di gradi cavallereschi; fu pure adoperato da Luigi XVIII per pacificare la città di Lione, e da Carlo X mandato in Russia nella coronazione dello czar Nicola.

Nelle giornate del luglio 1830 ei comandava le truppe; si oppose dapprima, poi cesse, di che ebbesi dal duca d'Angoulême per la seconda volta il marchio di traditore. Da questo punto visse in volontario esilio, viaggiando per molti paesi e scrivendo più e più volumi, fra cui citiamo: *Voyage en Hongrie, en Transylvanie, dans la Russie meridionale, en Crimée, Syrie, Palestine et en Egypte* (Parigi 1837, vol. 4 in-8°; 2ª ediz. nell'anno susseguente). Scrisse inoltre: *Xenophon et César; Mémoire à l'empereur Napoléon sur les régiments frontières* (nella *Revue rétrospective* del gennaio 1835); *Rapport sur l'ouvrage de M. Charles Dupin ayant pour titre: Voyage en Angleterre*, ecc. (in-8°); *Esprit des institutions militaires* (Parigi 1845, in-8°; 2ª ediz. 1846). Trascorsi quattro anni dalla sua morte, comparvero alla luce le sue *Mémoire* col titolo: *Mémoires du duc de Raguse de 1792 à 1832* (Parigi 1856, vol. 8 in-8°, presso Perrotin). Come è facile indovinare, sono desse un libello anziché una storia; ma la posterità ha giudicato lo sleale maresciallo, nè occorrono più parole.

Vedi: Marmont, *Mémoires* — L. De Loménie, *Galerie des contemp. illustres* (t. v) — *L'Illustration* (20 marzo 1852) — Sarrut e Saint-Edme, *Biogr. des hommes du jour* (t. I, part. II, p. 148) — Pons de l'Hérault, *Bataille et capitulation de Paris* — Le maréchal Marmont, *duc de Raguse, devant l'histoire* — Mauduit, *Derniers jours de la grande armée* — Rapetti, *La défection de Marmont en 1814* — Planat de la Faye, *Le prince Eugène en 1814* — Laurent de l'Ardeche, *Refutation des Mémoires du duc de Raguse*.

MARMONTEL Gianfrancesco (biogr.). — Il più celebre discepolo di Voltaire, nacque l'anno 1726 nella piccola città di Bord nel Limosino, ove fece i primi studii. Quindi compì la sua coltura presso i Gesuiti di Mauriac e di Tolosa. Egli erasi già avviato sulla carriera ecclesiastica; ma avendo legata relazione con Voltaire in occasione di qualche favore ottenuto nella gara letteraria dei *giuochi floreali*, fu da lui facilmente persuaso a mutare condizione e recarsi a Parigi. Pericoloso pel giovanetto era cedere a tale invito e lanciarsi in mezzo ai vortici della grande città, lui povero ed ancora oscuro. Ma fece come gli altri molti di sua condizione; si adattò alle dure prove che gli toccavano, cercando di salire con assiduo lavoro. Concorse al premio di poesia dell'Accademia francese, compose parecchie tragedie che vennero rappresentate, e giunse a procacciarsi la protezione della Pompadour, che gli procurò l'impiego di segretario degli edifizii della corona, pel quale ufficio riceveva considerevole stipendio. Quindi ottenne il privilegio del *Mercurio*, giornale in cui pubblicò man mano i suoi *Racconti morali*. Se non che due anni dopo cadde in disgrazia del duca di Choiseul, allora ministro, fu privato delle pensioni e messo per alcun tempo nella Bastiglia. E causa di quest'avversità fu un'ingiuriosa parodia contro il duca d'Aumont, primo gentiluomo di camera, la quale

gli fu a torto imputata. Nel 1763, essendo stato ammesso nell'Accademia francese, cominciò a lavorare per l'*Opéra comique* in compagnia di Grétry. Lanciato poi nella carriera politica, per cui non era fatto, dal suffragio degli elettori del dipartimento dell'Eure, che l'avevano nominato membro del consiglio degli Anziani nel 1797, il novellatore ebbe il dispiacere di vedersi annullata l'elezione in conseguenza degli avvenimenti del 18 fruttidoro. Allora Marmontel ritornò alla sua dimora del villaggio d'Abbeville presso Gaillon in Normandia, ed occupò i suoi ultimi giorni educando i due suoi figli, e morì il 31 dicembre 1799.

I critici francesi non consentono a Marmontel la palma di grande poeta; ma non possono negargli il primo posto tra gli autori loro di opere buffe, sì perchè seppe creare un genere nuovo, sì per la correzione ed eleganza dello stile. I *Racconti morali* di lui fecero rumore al loro apparire, e vennero tradotti in tutte le lingue colte d'Europa. Certamente i costumi che in essi rappresenta non sono abbastanza analizzati, ed i caratteri sono più tratteggiati in maniera convenzionale che ritratti da natura; ma è giusto il dire che quel genere riuscì così amabile, che fu principio di una scuola, e niuno dei discepoli l'ha potuto superare. Marmontel, già favorevolmente conosciuto per i *Racconti*, compì la sua riputazione pubblicando il *Belisario*, specie di romanzo politico. La Harpe trova in questo libro il grande difetto di cominciare da romanzo e di finire da sermone; e certamente l'azione drammatica, che vi è sì bene incominciata, decade di troppo al fine; ma l'autore non mirava solamente a questo, ed il pubblico l'accollse bene per altri non controvertibili meriti letterarii. L'altra opera degl'*Incas* di Marmontel è lo sviluppo di un capitolo del *Belisario*, ed ha con questo comuni i pregi e i difetti, e vi si riscontrano tratti più eloquenti e più vivi. Le tragedie e i drammi di lui sono ora caduti in dimenticanza: quelle per debolezza, questi per essere invietati. Gli *Elementi di letteratura* di Marmontel sono certamente l'opera migliore, ed i suoi connazionali si dolgono ch'egli non abbia posto mente ad altri simili lavori piuttosto che consumare il tempo in mediocri componimenti poetici. Lasciò postumè le *Memorie sulla reggenza del duca d'Orléans*, che sono scritte con ispirito indipendente; e se parve severo nel giudicare Luigi XIV, non sembra ora ingiusto a noi, non più avvezzi a dirlo per antonomasia il *gran re*, come allora che il mondo n'era abbagliato dal falso splendore. Se Marmontel fu mediocre poeta, fu ancor più debole in filosofia. Egli scrisse di logica, di metafisica, di grammatica generale; ma il mantello filosofico non conveniva al suo dosso, come si esprime un moderno suo critico. Nè le *Memorie* che scrisse della sua vita meritano di essere collocate a paro delle *Confessioni* di Rousseau, quantunque siagli riuscito d'imitarne la maniera in alcuni punti. Tuttavia alcuni caratteri di donne vi sono trattati con maestria, massime quello della Marchais. Insomma Marmontel fu bene un valente letterato ed uno scrittore fecondo, ma non poeta, filosofo o pubblicista eccellente, come poté essere giudicato da qualche ammiratore.

MARMORA (conte Alberto FERRERO della) (*biogr.*).

— Da Giuseppe M. Ferrero (V. Ferrero) marchese della Marmora e da Raffaella Argentera di Brezé, nacque il 7 aprile 1789; morì il 18 maggio 1860. Lo studio dei tempi antichi destò nell'animo del giovinetto sensi repubblicani, che a diciotto anni svanirono, l'anno di poi che fu chiamato con altri Piemontesi alunno alla scuola militare di Fontainebleau da Napoleone imperatore. Quivi ebbe amoroso e dotto maestro nella geodesia Luigi Puissant, e ad altri studii severi diede opera assidua; nel 1807 ne uscì sottotenente, e nelle Calabrie, in un reggimento francese, fece le sue prime prove contro i briganti. Militò poi sotto il vicerè Eugenio contro l'Austria; fu alla giornata di Wagram, poscia a Lutzen e a Bautzen, ove Napoleone gli pose sul petto di sua mano le insegne della Legione di onore. Nel secondo giorno della battaglia di Lipsia, tagliato fuori dal grande esercito, rifugiòsi a Turgau, donde uscì nel 1814 prigioniero di guerra. Restaurato il reame di Sardegna, il conte Alberto, benchè capitano, vi fu accolto luogotenente e riacquistò a Grenoble l'antico grado. Insofferente degli ozii della pace, se ne andò nel 1819 in Sardegna a studiarne la storia naturale e le antichità: ma il turbine del 1821 lo scosse, ed ei ritornò in terraferma disposto ad operare. Approdò a Genova quando il moto di libertà era vinto; pure, se di fatti non si poté, di intendimenti e di desiderii fu tenuto reo, e mandato a confino nell'isola stessa, ove volontario aveva cercato nello studio riposo all'animo. Quattro anni appresso riebbe la divisa di capitano e la grazia regale, e nel 1829 accompagnò il principe di Carignano nel giro dell'isola. Re Carlo Alberto lo creò colonnello e poi maggior generale; e nel 1848 a Vicenza comandò battaglioni di volontari, a Venezia le truppe regie. Commissario in Sardegna, le ridonò la pace turbata dalla bordaglia: ritornò poi alla vita privata ed agli studii, non mai interrotti, nemmeno in mezzo alle più gravi cure.

Le sue opere principali sono: *Voyage en Sardaigne*, nel cui primo volume tratta della storia civile, amministrativa, militare, statistica, non meno che della storia naturale con grande erudizione ed esattezza. Il 2° volume è tutto rivolto all'archeologia, ed è preziosa veramente la parte geografica e topografica antica, in cui con rara perizia ricomponè l'antico periplo così che vi sembri viaggiare nella Sardegna dei Romani e dei Cartaginesi. I volumi 3° e 4° sono illustrazione sapiente della carta geologica dell'isola da cui sono accompagnati. *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, in 2 volumi: è, come il nome indica, una peregrinazione nelle diverse parti dell'isola, in cui è notevole il suggello che l'autore appose all'autenticità delle pergamene e dei codici di Arboréa, che ultimamente scoperti fecero cangiare la faccia della storia sarda, massime del medio evo. La grande carta geografica della Sardegna. Le *Opere minori*: una *Memoria* di archeologia da un manoscritto del secolo xv (*Mem. dell'Acc. di Torino*, serie II, tom. XVI); *Considerazioni sulle corrispondenze marittime*, ecc. (Cagliari 1849); *Questioni marittime sulla Sardegna* (ivi 1850); *Progetto d'una nuova circoscrizione territoriale dell'isola*

(ivi 1851); *Considerazioni generali sulla marineria sarda* (Torino 1851); *Ragionamento sopra l'istmo di Suez e sopra la stazione telegrafico-elettrica di Cagliari* (ivi 1856), e parecchie altre memorie e scritti di vario genere; ultimamente le biografie di Giacinto di Provana di Collegno (1857); due opere nelle quali narrò le vicende di Carlo di Simiane marchese di Livorno e poi di Piacenza, e la *Vita* di Carlo Emilio di San Martino di Parella.

Vedi Martini, *Della vita e degli scritti del conte A. Ferrero della Marmora* (Cagliari 1863).

MARMORINO (tecn.). — L'arte che consiste nell'imitare sulla carta o sulla pelle que' segni o diramazioni più o meno regolari che presentano le vene dei legni o dei marmi, per adornare le coperte dei libri, dicesi *venatura*, ed è propria del *marmorino*. È questa una delle operazioni più delicate del legatore di libri (V. Legatore e Libro). Le venature ed i marmorati che al presente si fanno con molta facilità sul marocchino, sul montone, sulla carta marocchinata, danno gran risalto alle coperte dei libri. A tal uopo è necessario in primo luogo il nero; senza questa precauzione esso prenderebbe sugli altri colori.

Imitasi la venatura della *pietra di Levante* chiazando a gocce larghe, sopra tutta la superficie della coperta, con nero diluito con circa nove volte il suo volume d'acqua. Allorchè si veggono riunirsi le gocce, gettasi, sul dorso, della potassa colle barbe di due penne riunite, ad intervalli di 3 a 4 centimetri, in guisa che coli sulle coperte e si riunisca al nero. Mentre la potassa cola, gettasi alla stessa maniera, e vicino alla potassa, una composizione di scarlatto; le due tinte colano insieme, si riuniscono agli orli, e formano l'una e l'altra una vena separata e poi confondonsi insieme. Seccata la venatura, si lava colla spugna; si lascia seccar di nuovo e si stropiccia con pannolino.

Per imitar l'*agata verde* si opera come sopra; la sola differenza consiste nel prendere, in luogo della potassa, il verde che si prepara mescolando l'azzurro col giallo in diversa proporzione, secondo che vuolsi la tinta più o meno carica.

L'*agata azzurra* imitasi operando come per la *pietra di Levante*, sostituendo alla potassa l'azzurro più o meno diluito di acqua, secondo la tinta che si desidera.

Imitasi pure l'*agatina* procedendo come per la pietra di Levante; soltanto, dopo posta la composizione di scarlatto su tutta la coperta, si chiazza con azzurro diluito in quattro volte il suo volume d'acqua, a piccole gocce lontane l'una dall'altra; si lascia seccare, si lava colla spugna, poi si secca di nuovo e si stropiccia con pannolino.

Per imitare l'*agata bionda* si comincia dal chiazare col nero a piccole gocce; poi si chiazza tutta la coperta a grosse gocce colla potassa diluita in due volte il suo volume d'acqua; del resto si opera come per la pietra di Levante.

S'imita il *porfido venato* chiazando a grosse gocce col nero diluito in due volte il suo volume d'acqua. Dopo aver lasciato seccare per metà, si chiazza ugualmente colla potassa diluita in altrettanta acqua e si lascia seccare. Si chiazza poi col rosso scarlatto nella stessa maniera e si lascia se-

care un'altra volta. Si chiazza indi col giallo quasi bollente a grosse gocce. Mentre queste gocce tendono a riunirsi, si chiazza coll'azzurro diluito in tre volte altrettanta acqua, e subito dopo con una composizione di scarlatto contro l'azzurro. Allora i tre colori colano insieme sulle coperte e formano vene distinte. Si lascia seccare e si stropiccia con pannolino.

Con poche variazioni al metodo qui accennato s'imitano il *porfido ad occhio di pernice*, il *porfido rosso*, il *porfido verde*, ecc., sostituendo i varii colori che possono servire all'uopo.

Per imitare il *granito* si chiazza su tutta la coperta, a punti finissimi, il nero diluito in 25 a 50 volte il suo volume d'acqua, secondo che vuolsi una tinta più o meno carica. Si lascia seccare, e si ripete quest'operazione cinque o sei volte; si lascia seccare per metà, e si chiazza con potassa a piccoli punti ugualmente sparsi; si lascia seccare interamente, si stropiccia con pannolino, poi si dà la chiara d'uovo. Finalmente si chiazza con una composizione di scarlatto come si fece colla potassa.

Gli esempi fin qui esposti possono servir di guida ai legatori di libri; coi varii colori e coi metodi indicati si variano all'infinito le venature propriamente dette e le imitazioni dei marmi sopra le coperte dei libri.

MAR MORTO (geogr.). — Questo mare, che chiamasi anche il lago *Asfaltite*, è situato in Terrasanta ossia Palestina, tra il 31° e il 32° di lat. N. e fra il 38° e 39° di long. E. Stendesi per circa 74 chilometri al nord e al sud e nella sua maggior larghezza è di circa 37 chilometri; ma all'estremità si va notabilmente restringendo. Gli Arabi lo chiamano Bahr Lot o Lud, e coloro che abitano nella contrada adjacente menano talvolta il viaggiatore ad una colonna intonacata di asfalto, ch'essi pretendono sia la colonna di sale in cui fu tramutata la moglie di Lot, secondo il racconto delle sacre Scritture. Si vuole che la sua sponda occidentale, dove si veggono ancora alcune rovine, sia il luogo in cui sorgevano Sodoma, Gomorra, Adama, Seboin e Segor, inghiottite dalle acque. L'acqua di questo lago è pungente ed amara. Sulla sua superficie galleggia l'asfalto, che copre anche le sponde del lago per tutta la loro estensione, come pure le rovine tuttora esistenti. Il lago getta a riva pezzi di legno pietrificato e pietre porose in istato calcinato. Alla sua estremità settentrionale vi mette dentro il fiume Giordano, ma il lago non ha alcuna uscita. Dalla detta estremità estendosi lungo il Giordano una sabbiosa pianura; ma d'ogni altra banda il lago è chiuso da massi di nuda pietra e da colli rocciosi su cui crescono piccoli cespuglietti di certi arboscelli onde si estrae un balsamo. Le profonde ma strette valli che attraversano questi massi di pietra sono ricinte da alte montagne, ed il tutto in complesso presenta una squallida e desolata prospettiva. All'estremità più meridionale incomincia una valle sassosa, che attraversa l'Arabia Petrea quasi in direzione meridionale, e termina al golfo d'Acaba, braccio nord-est del Mar Rosso. La parte settentrionale di questa valle senz'acque chiamasi El Ghor, e la meridionale El Araba. Da ambo i lati di essa si stendono gli alti e sassosi acrocori

dell'Arabia. — Vedi Forbin, *Travels in Greece, Turkey, and the Holy Land*.

MARMOTTA (zool.). — Nome volgare di una specie di roscante assai noto, appartenente alla famiglia dei topi (*muridae*) ed al genere *arctomys*. Questo genere ha per caratteri: testa ed occhi grossi; orecchie corte; corpo massiccio; piedi anteriori con quattro dita e con pollice rudimentale, e piedi posteriori con cinque; coda corta; faccia superiore dei denti molari rigata e tubercolosa;

formola dentale: incisivi $\frac{2}{2}$; molari $\frac{5-5}{4-4} = 22$. La

marmotta propriamente detta, che è la specie tipica di questo genere, corrisponde al *mus alpinus* di Gesner, al *mus marmota* di Linneo ed altri, al *glis marmota* di Klein, alla *marmota alpina* di Blumenbach, alle *marmotte* di Buffon, al *murmeltier* di Kramer e di Meyer, all'*alpenmurmeltier* di Shrank. Ha per caratteri: grandi gote; orecchie rotonde e corte, nascose tra il pelo; corpo massiccio; testa e parte superiori di un color cinereo brunastro, mischiato di tanè; gambe e parti sottane rossognole; coda alquanto pannocchiuta; lunghezza dal naso alla coda di circa 4 decim.; della coda, 15 centimetri. Questo notissimo animale si trova nelle Alpi e nei Pirenei, dove incontransi fin sulle più alte cime delle montagne. Vivono a piccoli branchi, pascendosi di radici, di vegetali e talvolta d'insetti. Scavansi le tane nel terreno con tre camere in forma di una Y, con due entrate. Queste camerette sono confortevolmente soppanate di musco e di fieno; in esse ritiransi le marmotte intorno al principiare d'ottobre e vi rimangono addormentate fin tanto che non le sveglino i tepidi soli e le piogge d'aprile. Le entrate le chiudono di terra, e si vuole che ne allogino da cinque a dodici in una medesima camera. Colle piote anteriori si recano a bocca il cibo, lo mangiano sedendo e camminano sui piedi posteriori. Quando se ne stanno pascendo, una di loro si mette a far la guardia, ed all'avvicinarsi di qualche pericolo ella avverte d'un fischio le compagne, che si ritraggono incontanente nei loro nascondigli. Le marmotte sono animalletti molto scherzevoli; ma quando sono in collera o quando si avvicina la tempesta mandano un fischio che fora le orecchie, tanto è acuto. Quantunque si addomesticchino assai facilmente, e mangino qualunque cibo si metta loro dinanzi, ciò non pertanto mordono assai gravemente, dove altri le offenda. Sono assai ghiotte del latte; diventano grasse, e vi ha chi le mangia; ma comunemente esse sono prese dai Savojardi che girano attorno e si guadagnano il vitto mostrando e facendo ballare questi innocenti animali. La femmina partorisce comunemente tre o quattro figliuoletti per volta.

Vi è pure una marmotta (*arctomys bobac*) che abita le regioni della Polonia per cui scorrono il Dnieper ed i suoi affluenti, d'onde estendesi per gran parte dell'Asia Settentrionale. Questa marmotta ama di stare in colline di mezzana altezza, dove sceglie luoghi asciutti a fabbricarvi le tane, le quali scendono a grande profondità e sono abitate da famiglie composte di venti ed anche quaranta individui. Quivi entro essa raccoglie molta

erba secca prima che incominci l'asprezza del verno, e se ne serve a tenersi calda egualmente che per sostentarsi in principio della primavera. Il color generale del suo pelame è un giallo bigerognolo misto di bruno, il quale ultimo colore forma ondulazioni trasversali sulla parte superiore del corpo. Le parti di sotto sono di un bruno color di ruggine. La lunghezza della testa, del corpo e della coda sono presso a poco come le precedentemente notate.

Una marmotta americana che pur merita di essere citata è l'*arctomys empetra*, nativa del Canada e dei dintorni della baja d'Hudson. Secondo il Richardson, questa marmotta è di abitudini solitarie, abita in tane scavate sotterra, ma ascende anco cespugli ed alberi, probabilmente in traccia di virgulti e di altri siffatti vegetali onde si nutre. Scava la tana in direzione perpendicolare, ed i selvaggi americani la pigliano versandovi dentro dell'acqua. Quando è grassa, se ne mangia la carne, che trovasi assai delicata, ma la sua pelle non ha alcun pregio.

MARNA (miner., geol. ed econ. rur.). — È una roccia formata di un miscuglio di calcare, d'argilla e qualche volta di sabbia in proporzioni assai svariate; dicesi *marna calcare* se vi domina la calce carbonata, *marna argillosa* se vi domina l'argilla, e *marna sabbiosa* o *silicea* se abbonda di sabbia silicea. In ogni caso, è facile di distinguere la marna dall'argilla pura, poichè la prima di queste sostanze fa sempre effervescenza cogli acidi.

Trovansi le marne in tutte le formazioni, ma particolarmente nel discendere dai terreni terziarii fino al calcare conchigliare, dove esistono in letti o banchi più o meno potenti alternanti frequentemente coi calcari e colle argille. Le marne della formazione *keuprica*, nel terreno triasico, sono miscugli variabilissimi di calcari e di argille colorate, qualche volta di grès che ne terminano la parte superiore, e prendono il nome di *marne iridate* a motivo della grande varietà dei loro colori; queste due sorta di depositi sono assai notevoli in Inghilterra, dove si designano coi nomi di *upper red sandstone and red marle*, cioè di nuovo grès rosso superiore e marna rossa.

Le varietà di marne si distinguono per il colore, la tessitura e le sostanze minerali che vi sono comprese. Alcune sono bianche, e la colorazione delle altre in giallo, in verde, in bruno, in rosso, in grigio è dovuta alla presenza degli ossidi di ferro e di manganese. La loro tessitura è talvolta compatta e tal'altra fogliata e terrosa. Tra le sostanze minerali in esse rinchiuse citeremo: il mica, come nelle marne dei terreni sopracetacei superiori della Francia meridionale, dei monti subappennini in Italia, e delle vicinanze di Vienna in Austria; l'ossido di manganese in dendriti od in grandi macchie nere come nelle marne gessose di Montmartre presso Parigi; il quarzo o la selce chiamata *menilite*, come nelle marne inferiori al gesso di Mènilmontant, di Argenteuil e del piano di Monceaux nelle vicinanze di Parigi; finalmente la magnesite, come nelle marne inferiori al gesso, a Colommières, a Saint-Ouen e nel piano di Monceaux. Qualche volta le marne sono ricche di avanzzi organici di pesci, nicchi, piante, ecc.; le marne calcari di Oeningen,

presso il lago di Costanza, e quelle del monte Bolca presso Vicenza sono celebrate per abbondanza di pesci fossili; quelle delle vicinanze d'Aix in Provenza per avanzi di pesci e gran quantità d'insetti; quelle delle vicinanze di Parigi racchiudono conchiglie così di mare come di lago insieme ad impronte di vegetali.

La maggior parte provano nell'essiccarsi un restringimento, onde assumono forme più o meno regolari, che d'ordinario sono il parallelepipedo ed il prisma a cinque o sei lati. La marna argillosa, che può far pasta con l'acqua, è impiegata agli stessi usi che l'argilla plastica ed entra nella fabbricazione delle stoviglie. La marna verde, che ricopre i gessi parigini e che spesso rappresenta da sola la formazione gessosa, serve a fabbricare tegole, mattoni e quadrelli, ecc. Ma uno degli usi più importanti della marna è quello che se ne fa nell'agricoltura per ammendare le terre, scegliendo le marne calcari per terreni che sono naturalmente troppo forti, e le marne argillose per terreni troppo leggeri. Nelle vicinanze di Parigi, la marna calcare friabile, che si estrae per mezzo di pozzi praticati in tutta l'estensione del pianoro di Trappes, è la più ricercata dagli agricoltori, poichè offre il vantaggio di disgregarsi e di ridursi facilmente in polvere per l'esposizione all'aria.

L'uso di ammendare i terreni colla marna risale agli antichi tempi, e Plinio riferisce che la Gallia e la Bretagna si erano con questo mezzo procacciata la fertilità. Egli fa cenno di cinque o sei specie di marna adoperate dai Greci, ma ci lascia ignorare se questa pratica fosse conosciuta in Italia.

MARNÀ (geogr.). — Il nome di *Marne* è dato ad un fiume (la *Matrona* degli antichi) di Francia, ed è il più notevole tributario di destra della Senna, avendo le sue sorgenti nell'altipiano di Langres. — Esso dà il nome ad un dipartimento che confina a levante con quello della Mosa, a mezzogiorno con quelli dell'Aube e dell'Alta Marna, a ponente con quelli dell'Aisne e di Senna e Marna, a settentrione infine con quello delle Ardenne, ed è attraversato dal fiume da cui trae il suo nome. Esso è formato da una parte dell'antica Sciampagna, dal Scialonnese e dal Remese. Arido vi è il suolo specialmente nella parte settentrionale, e non esistono colline che lungo la Marna ed alcuni altri fiumi, fra cui l'Aube e la Senna, i quali sono navigabili come la Marna; il Saulx e l'Orbain non lo sono che nel corso inferiore. In riva ai piccoli fiumi sono delle eccellenti praterie. Il territorio di Saint-Gond contiene 150 ettari di paduli; e molti stagni sono pure qua e là sparsi in alcuni altri comuni. Il dipartimento ha una superficie di ettari 818,045.

La principale derrata del dipartimento è il vino, prodotto da 18,495 ettari di vigneti, i migliori dei quali sono posti nei circondarii di Reims e di Epernay. I vini spumanti di prima qualità sono quelli di Sillery, d'Ai, d'Avize, di Cramant, di Epernay, di Mareuil, ecc. La maggior parte di que' vini viene esportata in Inghilterra ed in altri paesi. I colli della Marna, più noti sotto il nome di *montagne di Reims*, producono pure ottimi vini ordinarii. Sono specialmente le città di Reims, d'Eper-

nay e d'Avize che fanno il commercio de' vini di Sciampagna, di cui esistono gran depositi in immense cantine scavate nel gesso. Tranne un poco di ferro, il dipartimento non contiene verun altro metallo; il suolo è sparso di conchiglie fossili, segnatamente a Courtagnon. Questo dipartimento va annoverato fra i più industriosi della Francia, soprattutto pei tessuti di lana e di cotone; esso mantiene più di 725,000 animali domestici, fra i quali 125,000 di razza bovina, 460,000 pecore, ecc.; le sue manifatture sono rinomate per la fabbricazione dei pannilani, delle flanelle, dei scialli, delle stoffe di merinos, circassiane, coltri, ecc. Tali industrie sono particolarmente concentrate a Reims, Suippe e ne' circinvicini villaggi.

La popolazione del dipartimento saliva nel 1852 a 373,302 abitanti, e nel 1873 a 386,157. Esso è diviso in cinque circondarii, Châlons, Epernay, Reims, Sainte-Menehould e Vitry-le-Français, i quali si suddividono in 32 cantoni e 675 comuni. Il dipartimento della Marna appartiene alla quarta divisione militare. Reims è la sede di un celebre arcivescovato, di cui è suffraganeo il vescovo di Châlons. Per quel che spetta all'amministrazione della giustizia ed alla pubblica istruzione, il dipartimento dipende dalla Corte e dall'Accademia di Parigi. Il capoluogo è il quartier generale della seconda divisione militare.

Châlons sulla Marna (V.), capoluogo, era altre volte città più ragguardevole; sebbene malcostrutta, essa contiene per altro alcuni begli edifizi. Le altre città del dipartimento sono: *Epernay*, i cui vicini colli producono i migliori vini della Sciampagna; *Vertus*, nella cui pianura si stabilirono le basi della Santa Alleanza; *Sezanne*, città che possiede parecchie usine; *Sainte-Menehould*, spesso volte assediata e presa; *Vitry-le-Français*, in riva alla Marna, ricostrutta sotto il regno di Francesco I per tenere luogo di *Vitry-en-Pertois*, stata distrutta dagli Spagnuoli; *Suippe*, che nel principio di questo secolo non era che un villaggio, è divenuta un centro importante di fabbriche, abitata da ricchi capitalisti, ove lavorano più di 800 operai nei tessuti di merinos, flanelle, scialli e napolitane; *Fismes*, sulla strada maestra da Parigi a Reims, aveva, sotto i Romani, il nome di *Fines*, perchè era posta sui confini del paese Remese; finalmente *Montmirail*, sopra un colle della riva destra del Morin, con un bel castello. L'11 febbrajo 1814, Napoleone diede, nei dintorni di questa città, una celebre battaglia agli eserciti collegati del Settentrione. Le strade ferrate che traversano il dipartimento della Marna sono: linea da San Quintino a Reims, 15 chilom.; linea da Reims a Mézières, 20 chilom.; linea da Parigi a Strasburgo, 123 chilometri; linea da Epernay a Reims, 30 chilom.; linea di Blesme a Gray, 11 chilometri. Totale, 199 chilometri.

L'istoria di questo dipartimento si confonde con quella della Sciampagna. Fra gli uomini celebri che nacquero in esso citeremo: Urbano II, il cardinale di Retz, il regicida Giacomo Clément, Marion Delorme, il famoso storico Lorieux, Colbert, l'astronomo Lacaille, il matematico Jacquier, il medico L. Royer-Collard, il generale Brunet, ecc.

MARNALTA (*geogr.*). — Il dipartimento della *Haute Marne* è nel N. E. della Francia. Formato di una parte della Sciampagna e di una parte della Borgogna, esso confina a levante col dipartimento dei Vosgi, a greco con quello della Mosa, a maestro con quello della Marna, a ponente con quelli dell'Aube e della Costa d'Oro, a mezzogiorno con quest'ultimo dipartimento, a scirocco infine con quello dell'Alta Saona. Il circondario di Langres è attraversato da alcune basse ramificazioni dei Vosgi, la più alta delle quali non ha che 500 metri di altezza. Il dipartimento è sparso di valli irrigate da varii fiumicelli, come la Blaise che si riunisce alla Marna, l'Aube che riceve l'Aujon, l'Ornain e la Mance, i quali, come l'Aube e la Marna, scaturiscono nel dipartimento. I colli che fiancheggiano le valli sono in gran parte coperti di boschi e racchiudono belle cave di pietre da murare. Questo dipartimento è specialmente ricco di miniere di ferro, delle quali esistono più di 120 in piena attività. Il metallo viene apparecchiato in una cinquantina di alte fornaci ed in un centinaio di fucine. Quasi il quarto di tutto il ferro estratto dal suolo della Francia è fornito da questo dipartimento.

L'Alta Marna ha una superficie di 621,968 ettari. Si esporta una gran quantità di legname da costruzione, che viene imbarcato a Saint-Dizier, a Vitry ed a Bar-sur-Ornain sulla Marna e trasportato fino a Parigi. L'apparecchio del ferro occupa un gran numero di operai; si fabbricano lime, coltelli, chiodi, latta ed attrezzi d'ogni genere, e questi sono i principali oggetti di industria del dipartimento. A Chaumont si fabbricano pure guanti, berretti ed altri lavori di maglia. Il dipartimento dell'Alta Marna possiede 427,446 animali domestici, fra' quali 90,356 bestie bovine, 238,055 ovine, ecc., e varie fabbriche di pannilani di qualità ordinaria. Esso è diviso nei tre circondarii di Chaumont, Langres e Vassy, composti di 28 cantoni e 550 comuni, i quali avevano in complesso nel 1852 una popolazione di 268,398 abitanti, e nel 1872 di 251,196. Il dipartimento appartiene alla quarta suddivisione della settima divisione militare, e forma la diocesi d'un vescovo suffraganeo dell'arcivescovado di Lione; i tribunali e gli stabilimenti di pubblica istruzione dipendono dalla Corte di Digione e dall'Accademia della stessa città.

Chaumont, capoluogo del dipartimento, è una piccola città posta sur un colle, appiè del quale scorre la Suize, poco distante dal suo confluente nella Marna. La città è ben costrutta e possiede un bel palazzo comunale, un ospedale, un gabinetto di fisica ed una pubblica biblioteca contenente 26,000 volumi. Il 1° marzo 1814 fu stipulato in questa città un trattato di alleanza offensiva e difensiva contro Napoleone dalla Russia, Prussia, Austria e Gran Bretagna, trattato che servì più tardi di base a quello della Santa Alleanza. *Langres* è la città più grande e più antica del dipartimento; essa giace sur un monte della riva destra della Marna, ed era un tempo il capoluogo dei *Lingoni*. I Romani l'adornarono di varii monumenti, di cui esiste tuttora un arco trionfale eretto in onore dei due Gordiani. Gli Unni comandati da Attila, poscia

i Vandali, devastarono questa città, che fu pure più volte assediata nel medio evo; nel 1814 essa cadde in potere dell'esercito degli alleati. Atteso l'importanza della sua situazione, il Governo ne fece una piazza forte. Langres ha una bella cattedrale, un gran collegio ed un palazzo comunale moderno. *Bourbonne-les-Bains*, al confluente della Borne e dell'Apance, è rinomata per le sue acque termali, la cui temperatura varia dai 44 ai 52° R. *Saint-Dizier*, in riva alla Marna, nel punto in cui questo fiume comincia ad essere navigabile, fa un gran commercio di esportazione di legname. Risalendo il fiume ed a poca distanza da Saint-Dizier s'incontra *Joinville* appiè di un monte altre volte fortificato. Essa era anticamente un principato il cui titolo è passato dalla famiglia dei Guisa in quella degli Orléans. Tra gli uomini celebri citeremo Giulio Sabino competitore di Vespasiano, Diderot, lo scultore Bouchardon, l'autore drammatico Roger, ecc.

MARNOLITE (*miner.*). — Nome dato da Cordier ad una specie di marna più abbondante di calcare che l'ordinaria, e che si confonderebbe col carbonato di calce se non se ne distinguesse per le tracce di argilla che mostra trattandola coll'acido solforico. Essa è talvolta dura di guisa da potersi adoperare come le pietre da costruzione, la sua frattura è terrosa, ed è colorata dall'idrato di ferro, dall'antracite o dalla lignite che contiene. Trovasi nei terreni recenti, ed è molto ricercata per gli ammendamenti agrarii.

MAROCCHETTI (barone) Carlo (*biogr.*). — Grande artista italiano, la cui fama suona in Europa e fuori, nacque a Torino nel 1805; morì a Passy, presso Parigi, il 28 dicembre 1867, in casa della cognata, contessa di Sade, mentre stava per condursi a Brussella onde assistere agli sponsali del figliuol suo maggiore. La Francia, al tempo della sua nascita e della sua puerizia, aveva per violenza fatti divenire dipartimenti francesi il Piemonte, la Liguria, il ducato di Parma e il granducato di Toscana. Il padre di Carlo erasi tramutato a Parigi ed aveva ottenuto posto tra gli avvocati nella Corte di Cassazione: con lui la famiglia. I disastri napoleonici del 1815 lo persuasero di chiedere la nazionalità, che agevolmente ottenne, di che i francesi biografi ne fanno del Nostro un artista francese. Certo è che la educazione del giovanetto fu ed esser doveva francese; chè nel Liceo Napoleone ebbe la prima sua istruzione, donde appena uscì che si allocò nello studio del barone Bosio, italiano di origine e di nome, che col Canova aveva diviso i favori della famiglia imperiale. Ma le aure francesi non bastavano alla capacità del giovine Carlo, ed ei se ne andò nella patria degli artisti, in Roma, nel 1822, appena diciassettenne, e vi rimase otto anni, tutto assorto a studiare l'arte italiana del rinascimento, e vi attese con tanta pertinacia da non curare altro, neppure lo apprendimento della favella materna. Quivi stando, legossi d'amicizia caldissima e indissolubile con quell'egregio suo compatriota che fu il cav. Massimo d'Azeglio, col quale condivise gli amori per l'arte non meno che per la patria. E codesto amor di patria gli consigliò di offrire il primo suo lavoro, un *fanciullo che scherza*

con un cane, a re Carlo Felice, lavoro che aveva recato a Parigi per saggio degli studii suoi fatti in Roma. Scolpi dipoi a Torino una statua a monsignor Mossi, vinta per concorso, la quale preparò la via allo stupendo monumento di Emmanuel Filiberto, il maggior titolo alla fama di grande artista. Sorge questo nel bel mezzo la vasta e regolarissima piazza San Carlo in Torino, cui immettono sei ampie strade: sopra grande piedestallo di granito di Baveno, adorno di bassirilievi e di fregi di bronzo, posa la statua equestre dell'eroe di San Quintino. Emmanuel Filiberto, che ripone nel fodero il suo spadone, è così vero, così nuovo, così energico nell'atto, così grandioso nelle forme, che bene a ragione può dirsi delle maggiori creazioni della statuaria del nostro tempo. Il buon patriota, soddisfatto del plauso dei concittadini suoi e del gradimento di re Carlo Alberto, non accettò remunerazione alcuna, lieto di aver dotato la sua terra natale d'un'opera che le invidieranno le genti civili. Il re lo insignì del titolo di barone, dopo aver contratta famigliarità coll'esimio, di cui prediligeva l'ingegno non meno che la schiettezza dell'animo e i modi sovra ogni dire squisiti. Chi avesse allora annunciato che, prima che sei lustri fossero scorsi, egli avrebbe adoperato lo scalpello per rizzare un monumento al martire d'Oporto, non sarebbe stato creduto; eppur così avvenne. Ma non precorriamo i tempi.

Nè minore affetto e stima erasi medesimamente conquistato in Francia, dove, fra le altre cose, aveva scolpito un *bassorilievo* all'arco dell'*Etoile*, una *Assunta* all'altar maggiore della Maddalena, la *tomba di Bellini* al cimitero del père-Lachaise; la statua di *La Tour d'Auvergne* per la città di Carhaix; il magnifico *San Michele* per la cappella di Champmotteux; il *Sepolcro di Napoleone* agli Invalidi, e tre statue equestri del *duca d'Orléans*, una delle quali, con i bassirilievi del Prader, fu collocata nel 1844 nel cortile del Louvre, ora a Versailles. È facile indovinare quale intimità unisse alla Famiglia di Luigi Filippo il nostro esimio scultore; e questo affetto rende ragione dell'aver accompagnato, nel 1848, l'esule famiglia sul suolo britannico. Quivi egli prese stabil dimora, e quivi fu seguito dallo stesso favore che erasi largamente procacciato in Italia ed in Francia. Questo vuoi si notare, che le inglesi ricchezze largo campo dischiusero alla sua attività; e ne fanno prova il monumento a *Riccardo Cuor-di-lione*, modello colossale in gesso che adornò l'entrata del *Palazzo di cristallo* nel 1851; *Saffo*, bella statua di marmo (1850); *Amore che trastullasi con una lepre* (1854), e nell'anno stesso la *regina Vittoria*, statua equestre per la città di Glascovia; quella di lord *Clyde*; l'*obelisco* eretto a Scutari pei soldati caduti in Crimea (1856); il *Mausoleo della principessa Elisabetta* (1857); l'altro a *Cawnpore*, e buon numero di busti, fra' quali quello del principe Alberto. Nel frattanto conduceva il grandioso monumento pel re Carlo Alberto, che nel 1861 fu collocato nella piazza di questo nome in Torino.

Questo l'elenco delle principali opere. Quale sulle medesime il giudizio? Potremmo con comoda sentenza dire: Ai posteri; ma preferiamo esporre brevi

e pur schiette parole. Il Marocchetti, educato nel primo stadio di sua carriera in Francia, non potette apprendervi quella particolar condotta della materia, famigliare al Canova ed alla scuola italiana, dalla quale la scultura trae molta parte del suo prestigio. Non parliamo del *convenzionalismo* nè delle esagerazioni in uso a quel tempo, e che guastano la purezza dello stile. Il *naturalismo* inglese poi fu causa di qualche incoerenza, male accordandosi ai ricordi classici italiani. Ciò detto, noteremo come la più felice e più originale opera sua sia l'*Emmanuel Filiberto*, in cui l'artista impresso il sentimento di calma solenne e di forza indomabile che al vincitore di San Quintino si addicevano; ad esso tien dietro il *Riccardo*, nel quale vigoreggia la forza e la grandezza. Il monumento a Carlo Alberto, bello nelle parti, discorda nell'insieme: all'italiano scultore dee ripetersi ciò che Orazio al romano: *Infelix operis summa*. Infelice la statua del re per movenza ed esilità; i quattro soldati colossali stuoano col protagonista; ma veri in sé; le quattro figure allegoriche, classicamente panneggiate, disarmonizzano col resto; ma bellissime in sé; ondecchè apparisce il grande artista dominato dagli influssi di diverse scuole. Notano eziandio che la maggior sua valentia fosse nel gettare in bronzo anzichè nel condurre in marmo. I suoi busti però fanno eccezione a ciò, e quanto all'idealeggiare i ritratti dee paragonarsi al Canova; di che, fra le altre, è prova la statua colossale del *Principe Consorte*, lasciata imperfetta nel suo studio a Brompton.

I biografi francesi, al solito millantatori, fanno del Nostro, come sopra è detto, uno *sculpteur français*: no, il Marocchetti fu italiano per patria, per istudio, per istinto, per predilezione: in Francia apprese l'affettato, in Inghilterra il naturalismo. E splendida prova abbiamo da lui stesso, il quale reclamò a sé il lavoro statuario in memoria di Carlo Botta nella di lui patria, San Giorgio Canavese; e all'Esposizione internazionale di Londra, egli stesso pose il suo nome fra gli artisti italiani; espose due sue opere nel compartimento italiano; coadiuvò l'ordinamento delle italiane opere. E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Vedi *Unsere Zeit, Deutsche Revue der Gegenwart*.

MAROCCHINO (tecn.). — Il vero marocchino è una pelle di capra conciata e colorita sulla parte del fiore. Lavoransi al modo stesso le pelli di pecora, che diconsi *pecora marocchinata*. Quest'arte fu trasportata da Marocco in Europa, donde il nome di *marocchino*. Le prime notizie di questa fabbricazione nel Levante furono portate in Francia da Granger, chirurgo della marina reale; la descrizione ch'ei ne fece è del 1735, cui Lalande riprodusse nell'*Enciclopedia*.

Le pelli che servono a fare il marocchino sono, come dicemmo, quelle di capra e di pecora. Le prime sono più pieghevoli, più belle e di maggior durata; ma perchè più care, poche se ne consumano. Il primo lavoro a farsi è rammollirle ed aprirne i pori per farvi penetrare le sostanze occorrenti alle successive operazioni. Ciò ottiensi facilmente con una semplice immersione in acqua che servi ad un'operazione precedente, in cui si

engono per lo spazio di tre o di quattro giorni, norma dello stato e grossezza delle pelli. Ammolite le pelli, se ne distacca il grasso o la carne asciattivi dai macellai, e si tolgono le pieghe fattedevi colla dissecazione. Dopo ciò tuffansi nell'acqua fredda per dodici ore, poi si sciacquano nell'acqua stessa.

Quando le pelli siano bene sgocciate, mettonsi in fosse riempite di calce stemperata nell'acqua. Queste fosse sono quadrate, di pietra o di legno, di quattro a cinque piedi di profondità ed altrettanti di lato. Lo scopo di tale immersione è spezzarle, locchè facilmente si ottiene dopo che la calce intaccò i bulbi dei peli. Stendonsi all'uopo successivamente le une dopo le altre le pelli sur un cavalletto, e con un coltello rotondo e non tagliente, simile a quello usato dai conciatori di cuoi, si fa cadere tutto il pelo; dopo ciò bisogna sceverare compiutamente le pelli dalla calce contenutavi, tenendole immerse un giorno intero in acqua corrente: poscia si finisce di toglier loro qualche porzioncella di carne che potesse esservi rimasta aderente; operazione questa che esige grande abitudine per non intaccare la pelle: nel tempo stesso la si raffila tutto all'intorno.

Il secondo lavoro si fa sopra il fiore della pelle con un particolare strumento per espellere con una leggera pressione la piccola quantità di calce che potesse restarvi interposta, e nel tempo stesso rendere il fiore più molle. Questo strumento è formato di una lunga pietra piana, di grana fine e compatta, che è una specie di schisto duro, incastonata la metà della sua larghezza in un traverso di legno, le cui estremità, più lunghe della pietra, sono rotonde e servono di manico. Quest'è una specie di coltello o di pietra a taglio ritondato. Per asciugare bene la pelle, la si rivolta e comprimesi fortemente sul cavalletto col coltello rotondo e non tagliente, per così meglio disporla alla preparazione seguente.

Si battono le pelli per un quarto d'ora circa in una botte posta verticalmente sopra due perni, guernita all'intorno di molte caviglie ritondate all'estremità. Introdottavi le pelli, vi si aggiunge una quantità proporzionata d'acqua, e si fa girare rapidamente la botte con una manovella adattata ad un ingranaggio.

Ciò fatto, s'immergono le pelli in un'acqua con crusca che sia divenuta acida; vi si lasciano ventiquattr'ore; poscia si stendono sul cavalletto per nettarle, e finalmente si *salano* quelle che si prescelgono per tingerele in rosso, cioè le più belle; il sale, oltre che conserva le pelli fino al momento di tingerele, ne rende la superficie più unita. Ne risulta altresì un altro vantaggio, quello cioè che la pelle, divenuta meno porosa, si lascia più difficilmente penetrar dal colore, per cui ottiensì una economia nella tintura. Allo stesso oggetto si cuciscono insieme a due a due le pelli a guisa di sacco, col fiore al di fuori, a fine di risparmiare che il colore tinga la carne della pelle.

Veniamo alla concia. D'ordinario si usa lo scotano di Sicilia (ove la noce di galla è relativamente più cara), 1 chilogr. cioè per pelle di media grandezza ed un poco di più per le pelli più grandi.

Questa operazione si fa in un tino di legno bianco di forma conica, che ha, per 8 in 10 dozzine di pelli, 4 a 5 metri circa di diametro alla bocca più grande, ed 1 e $\frac{1}{2}$ di profondità. Queste grandi dimensioni sono necessarie, perchè le pelli cucite a due a due vi si gonfiano come palloni, e debbono starvi immerse e muoversi facilmente. Riempiesi questo tino sino ai $\frac{4}{5}$ della sua altezza con acqua di scotano; poi prendonsi le pelli unite carne contro carne e si aprono ad un'estremità per introdurvi dello scotano e dell'acqua del tino. Chiudesi poscia quest'apertura con uno spago, e quando tutte le pelli sono così disposte, si fanno rimuovere nel tino da due uomini per quattr'ore. Dopo il qual tempo traggonsi dal tino e si pongono sopra una specie di ponte collocato al di sopra, in maniera che l'acqua che ne scola ricada nello stesso tino. A tal modo si riempiono e si ritraggono due volte nel corso di ventiquattro ore. Quando l'operazione è ben condotta, e lo scotano sia di buona qualità, questo tempo basta perchè sia compita la concia: allora si uniscono le pelli, si lavano, si calcano due volte con pestelli e si sgocciolano sopra una tavola, servendosi di una lama di rame costruita come l'altro coltello di pietra sopra descritto. Le pelli infine si pongono a seccare.

Alcuni fabbricatori preferiscono la concia colla noce di galla, in dose tanto moderata che debbono impiegare sin tre o quattro settimane nell'operazione. Quest'era il metodo usato in Levante. Si usa principalmente la galla bianca, nella dose di 5 ettogr. per pelle. Si stempera la metà della dose necessaria di galla, spolverizzata e stacciata, nell'acqua fresca, si mescola un poco e vi si gettano le pelli; dopo mezz'ora si aggiunge l'altra metà di galla. Per circa quindici ore si continua a rimastare le pelli con pale di legno; vi si lasciano tutta la notte, si levano il dimani, e dopo averle lasciate sgocciolare alcuni istanti, mentre si rimescola il bagno, si immergono di nuovo, e dopo quindici in venti ore l'operazione è finita.

Allorchè le pelli sono conciate si nettano quanto più si può con diligenza, perchè nulla alteri i colori di cui vogliansi tingere. Si comincia dal lavarle assai bene, poi si calcano con pestelli in una tinnozza, indi si lavorano dalla parte della carne sopra il cavalletto col coltello non tagliente. Ciò fatto, si calcano di nuovo nell'acqua tiepida e si dà loro, dalla parte del fiore, un secondo lavoro col coltello di pietra per ben nettarne la superficie e addolcirla. Quando le pelli sono un po' crude, bisogna lavorarle una terza volta.

Al momento di tingere le pelli, calcansi ancora una volta nell'acqua tiepida, e si piegano in due col fiore all'infuori. D'ordinario si mettono in tinta due per volta.

Le pelli si tingono in piccoli truogoli lunghi e stretti, ove mettesi il bagno di tintura, bagno sì caldo, che l'operatore può appena sopportarlo, e vi si tengono un mese, finchè siasi ottenuta la tinta richiesta. Allora si ritraggono e si lavano; s'impregnano d'un po' d'olio, affinchè non si raggrinzino all'aria, si stendono immediatamente in un seccatojo ben ventilato, ove il sole non possa penetrare, perchè la luce alterebbe le tinte. I colori,

tranne il rosso, non oppongono difficoltà, perchè le pelli acquistano facilissimamente la tintura.

Il *nero* si fa con grosso pennello: impregnasi tutta la superficie dalla parte del fiore con una dissoluzione di acetato di ferro, preparata con ferro vecchio nell'aceto di birra.

L'*azzurro* tingersi coi metodi stessi come tingersi il panno. La maggior parte dei fabbricanti preferisce la soluzione fredda di indaco bianco. Si tingono a freddo, e si ripete la tintura, secondo la gradazione che vuolsi ottenere.

I *violacei* si tingono prima in azzurro, poi si passano in un bagno di cocciniglia più o meno carico, secondo la tinta che si adoperi.

Il *verde* ottiensi tingendo prima il marocchino in un bagno più o meno diluito di azzurro di Sassonia (V. Indaco); poi vi si dà sopra uno strato di giallo, immergendo la pelle tinta in azzurro in una decozione di radici di spin cervino, cui, come mordente, si aggiunge un poco di allume. Questa stessa decozione usasi pei gialli ordinarii. Con questi colori primitivi e con alcuni mordenti particolari compongonsi tutte le tinte.

Il color *pulce* si fa colla decozione di legno di campeggio, ripetesi la tintura due volte, e nel bagno della prima mettesi un poco di allume.

Se nel secondo bagno al legno di campeggio si sostituisce il fernambuco, ottiensi la tinta detta *uva di Corinto*. Si possono ottenere tutti i colori bigi col nero, coll'azzurro d'indaco e col rosso di cocciniglia in proporzioni convenienti, sempre per altro assai piccole.

Per la tintura in rosso varii sono i metodi; chi usa il *chermes*, chi la *lacca*, chi la *cocciniglia*. Quest'ultima però è a preferirsi, perchè la tinta ne è più brillante, qualora sappiasi usare il *mordente*. La più parte delle materie coloranti non si fissano sulle sostanze a tingersi se non mediante alcuni corpi particolari; a siffatti corpi si dà il nome di *mordenti*.

Scelte le pelli a tingersi in rosso, ben preparate, sceverate affatto dalla calce e non peranco conciate, si uniscono a due a due sugli orli, carne contro carne; si passano poscia in una soluzione di stagno, il cui ossido combinasì in parte colla pelle e serve di *mordente* alla materia colorante. Secondo Lalande, si usa invece l'allume, cioè in questo caso il mordente è l'allumina: ei prescrive di prenderne 4 chilogr. per otto dozzine di pelli.

Si fa disciogliere questo sale in 40 litri d'acqua calda, e in tale soluzione ancora tiepida immergonsi successivamente le pelli; vi si lasciano soltanto alcuni istanti, poi mettonsi a sgocciolare, si torcono e si mettono sul cavalletto per toglier loro tutte le pieghe.

Dato il mordente alle pelli, preparasi il bagno di tintura, prendendo per ogni dozzina di pelli circa 30 o 35 decagr. di cocciniglia polverizzata, secondo la grandezza delle pelli stesse. Si stempera la cocciniglia in bastante quantità di acqua, cui si aggiunge un poco di allume ed un poco di cremor di tartaro; si fa bollire il miscuglio per alcuni minuti in caldaje di rame, poi si passa la decozione attraverso uno staccio fitto od una tela fina; si divide questo bagno in due parti a fine di poter

dare alle pelli due immersioni successive. Introducesi la prima metà di questo bagno in una bottiglia costrutta all'incirca come quella di cui toccammo pel lavoro delle pelli; se ne mettono da otto a dieci dozzine per volta in questa botte, si agitano per circa mezz'ora, quindi rinnovasi il bagno, e si battono una seconda volta pel tempo stesso. Quando sono tinte, si lavano e si mettono in concia nel modo sovrandicato.

In tutte le tinture, tosto che le pelli sono colorite, si torcono ed anche meglio si sgocciano sopra una tavola; oppure, come usasi nelle fabbriche migliori, s'impilano quelle che sono ad un colore comune, e si premono sotto il torchio idraulico affine di smungerle compiutamente dell'acqua da cui sono impregnate; poi si dà loro dalla parte del fiore un leggiero strato di olio di lino con una spugna, a fine di lisciarle meglio, e perchè non si raggrinzino con una disseccazione troppo pronta; si portano finalmente al seccatojo. L'ultimo lavoro a farsi intorno alle pelli è di *lustrarle*, e render loro la natural pieghevolezza. Questa operazione si fa in diversi modi, secondo gli usi cui debbono servire le pelli.

Pei *portafogli* e per le *guaine* si assottigliano quant'è possibile dalla parte della carne, si bagnano un poco, poi si stirano e si stendono sopra una tavola affinchè restino perfettamente piane; si seccano di nuovo, s'inumidiscono ancora, e da ultimo si passano tre o quattro volte sotto un cilindro e in diversi lati per formare la grana. Le pelli che adoperansi nelle legature dei libri ed altri usi, richiedendo maggior pieghevolezza, quando sono assottigliate si lasciano ancor umide, poi se ne forma la grana dalla parte della carne al modo dei conciatori di cuoi; si lasciano una seconda volta per restituir loro il lustro tolto dalla operazione della grana, e finalmente si fa ricomparire la grana con un metodo analogo.

I marocchini che ci pervengono di Turchia portano nei mercati di Levante il nome di *cordovan*, quantunque tal nome in Europa indichi una specie particolare di marocchini. A' di nostri se ne fanno di belli a Marocco, a Nicosia, a Cipro, a Diarbecir, ad Astrakan, come pure a Marsiglia, ad Offenbach, Brema, Magenza, Breslavia, Berlino, Vienna, per cui non abbiamo mestieri d'esportarne dalla Turchia. Torino possiede buone fabbriche di marocchini.

I marocchini di Spagna sono stimati per bontà: quelli di Francia sono più belli e più fini; quanto alla qualità e vivacità dei colori rosso e giallo, quelli di Costantinopoli, Aleppo, Cipro, Smirne sono i più ricercati. I cordovani sono cuoi molto somiglianti ai marocchini, ma preparati col tannino, nel che differiscono da quelli conciatì soltanto colla noce di galla. Tale denominazione loro è venuta forse dalla città di Cordova nell'Andalusia, come la Russia, l'Ungheria, Marocco imposero i nomi loro ad altre sorta di cuoi che apparecchiavano alla loro foglia.

MAROCCO o MAGHREB-UL-AKSA (*l'estremo occidente*) (*geogr.*). — Grande impero dell'Africa settentrionale che occupa tutta la parte occidentale della regione volgarmente chiamata Barberia (V.), ed a cui viene dato dagli Orientali il nome di Maghreb (Occidente).

lagnato a settentrione dal Mediterraneo ed a ponente dall'oceano Atlantico, che comunicano tra di loro per mezzo dello stretto di Gibilterra, il Marocco confina a levante coll'Algeria, dalla quale è separato dal deserto di Angad, e dal Biledulgerid, ossia paese dei datteri, ed a mezzogiorno ha per limite quell'immenso mare d'arena chiamato Sahara, ossia gran deserto. La giongaja dell'Alto Atlante, che lo attraversa da greco a libeccio, estolle ad una altezza di 3650 metri le sue cime nevose ed estende qua e là le sue svariate ramificazioni, alle quali si rannoda verso settentrione il Piccolo Atlante, che si prolunga fino a Tangeri, lungo il Mediterraneo. La giongaja principale forma, co' suoi opposti declivii, una divisione naturale in due gran parti, una delle quali settentrionale, più fertile, più popolata ed assai più importante, è composta del reame di Fez (V.), a levante, e del Marocco propriamente detto, a ponente; l'altra meridionale e contigua al deserto, di cui essa partecipa quanto più si va scostando dai monti, comprende il paese di Sus, la provincia di Tafilelt, quelle di Draha e di Segelmessa. Fra i suoi fiumi, generalmente poco ragguardevoli, ci limiteremo a citare il Moluyah, il Lokos, il Sebu, la Morbeyah, il Tensyft, ch'è il più importante di tutti e scorre presso la città di Marocco, ed il Sus, che forma il confine meridionale dell'impero. Non avvi ch'è il primo di quei fiumi che abbia la sua foce nel Mediterraneo; tutti gli altri sono tributarii dell'Oceano.

Il Marocco gode generalmente, nella sua parte settentrionale, di un clima salubre e di un cielo ridente, mercè le sue alte montagne che lo riparano dagli infuocati venti del deserto, tremendo flagello delle provincie meridionali. Il suolo, specialmente nelle valli ben irrigate della parte settentrionale, è di una grande fertilità e si facile a smoversi, che basta un vomere di legno per ararlo; esso non richiede concime di sorta e produce ogni anno parecchi raccolti. Le spiagge sono aride e coperte di rena, e non hanno che pochi porti ove si possa approdare. I monti sono in gran parte coperti di selve, ed in varii punti le terre coltivate sono interrotte da deserti. Del rimanente, i prodotti vegetali e minerali, non che le specie di animali che ivi si rinvencono, sono gli stessi che quelli della Barberia.

Il supremo potere è da tre secoli nelle mani di una famiglia, detta degli *Sceriffi*, perchè credesi un rampollo di quella del Profeta. Il sultano fonda su di tale genealogia per chiarirsi *califfo* dell'Islam in Occidente, siccome il sultano di Costantinopoli in Oriente; e per tal modo riassume in sé i poteri temporale e spirituale. Muley-Abd-er-Rahman, morto nel 1859, dopo un regno di quarant'anni, lasciò erede il figliuolo primogenito Sidi-Mohammed.

La superficie dell'impero è valutata di 752,130 chilom.; la popolazione dagli 8 ai 9 milioni di abit.; Le capitali Fez e Marocco ne contano 88,000 e 70,000. Gli introiti e gli esiti del bilancio sono al tutto sconosciuti; sembra però che le spese siano a pezza minori delle entrate. Sorgenti del reddito sono: *El Ashara*, contributo sulle terre e sul bestiame; la *Djazia* e l'imposta sugli Ebrei *el Ankes*. Le imposte indirette sono le seguenti: *el-Keb-ed-*

Derab, diritto dell'imperatore sul conio della moneta; *el Aniad*, diritto di dogane; *el Tahhouit*, vendita dei tabacchi e simili.

Da alcuni anni le relazioni del Marocco con le potenze di Europa divennero più frequenti; ciò non ostante, poco sappiamo della interna condizione del paese. Le cifre che abbiamo assegnate per la popolazione rappresentano per ventura una media; nè il sovrano che governa dispoticamente la regione ne ha più esatte informazioni. Certo è ch'ella componi di cinque razze differenti: 1° i *Berberi* (divisi in Amazichi dagli occhi azzurri, dai capelli biondi, dalla barba rara, e in *Scelloki*, più civili dei precedenti), razza abitante le regioni montagnose, le cui cime non sono inferiori a quelle delle Alpi. 2° I *Mori*, inquilini del litorale, e sono un misto di tutte le razze che si stabilirono in diversi tempi in quel luogo, compresi gli schiavi negri, i quali spesso gli incrociarono; i Berberi e gli Arabi, scacciati dalla penisola Iberica dagli Spagnuoli, ne composero la massa principale. Avidi, astuti, fanatici e corrotti, timidi co' grandi, orgogliosi co' deboli, costituiscono costoro la borghesia marocchina e forniscono al paese tutti gl'impiegati sì civili che religiosi. 3° Gli *Arabi*, che vivono generalmente nomadi nelle pianure. 4° Gli *Ebrei*, che sembrano appartenere a due distinte emigrazioni, la prima anteriore all'era cristiana, parlante tuttora l'antico siro-caldaico, i cui membri vivendo sequestrati dalla restante popolazione, si adimarono agli infimi gradi della civiltà. Non deve qui tacersi che esistevano nell'Algeria, al tempo del conquisto arabo, tribù intere di Berberi convertite al mosaismo. 5° Finalmente i *Negri*, liberi o schiavi, condotti dall'interno dalle carovane. Presa pertanto nel suo insieme, la popolazione marocchina presenta tutte le varietà dei colori, dal perfetto morato al candore delle razze europee. I Berberi delle montagne e gli Ebrei serbarono, salve poche eccezioni, il sangue puro da ogni mescolanza. Gli Arabi, al contrario, incrociatisi coi negri, produssero la razza dei mulatti; e la stessa famiglia imperiale, nonostante la spocchia di ralignarsi a Maometto, è chiaramente mulatta, ossia prepondera in essa il sangue africano. Riducendo in cifre approssimative le cose dette, la popolazione è rappresentata dalle seguenti:

Berberi	4,500,000
Mori	2,700,000
Arabi	1,000,000
Ebrei	400,000
Negri	400,000
	9,000,000

Gli agricoltori, rozzi ancora ed incolti, non fanno uso che di strumenti grossolani. Un quarto solo delle terre arabili è coltivato; il resto consiste in pascoli sparsi di cavalli di una bellissima razza, e di quelle innumerevoli mandre di montoni, la cui lana non è meno pregiata di quello lo siano le pelli sì fine delle capre che pascolano sulle rupi dell'Atlante; quelle pelli, note in commercio sotto il nome di *marocchini*, e la lana, formano la più gran ricchezza del paese. Fra gli altri rami di fabbricazione, i più importanti sono le stoffe seriche,

i berretti rossi di lana e le belle cinture broccate in oro e seta, per cui la città di Fez è rinomata in tutto l'Oriente. Il commercio più ragguardevole si fa per via di carovane, le quali partono dalle città di Marocco, Tetuan e Fez, si riuniscono a Taflelt e quindi vanno pel deserto fino a Tombuctu, principale emporio dell'interno dell'Africa. La grande carovana che da Fez va, ogni anno, a visitare la tomba del profeta alla Mecca, serve di mezzo onde trafficare col Levante; i porti poi sono i luoghi ove convengono i mercatanti d'ogni paese dell'Europa. I contratti si fanno quasi tutti per mezzo di cambii. Le principali merci che si esportano per mare consistono in lana, pelli, gomma, rame, olio, cera, frutti, denti d'avorio, penne di struzzo, cereali, marocchini, indigo e vestimenta. S'importano tele, pannilani, stoffe di seta, droghe, spezierie, diversi metalli, minuterie d'ogni genere, porcellana e parecchie altre merci. A Tangeri, Mogador ed in alcuni altri porti dell'impero risiedono consoli ed altri agenti delle principali nazioni di Europa.

Il governo del Marocco è fondato sul più assoluto dispotismo, e non ha altro freno tranne l'autorità delle tradizioni religiose, quella delle antiche consuetudini, e la forza dei pregiudizii nazionali. L'imperatore o sultano, il quale assume d'ordinario il titolo di *emir-el-mumenin*, è il capo supremo dello Stato, e dispone da padrone della vita e dei beni dei suoi sudditi. Egli si fa assistere da un consiglio, i cui membri sono da esso lui scelti a suo beneplacito, e dal cui seno trae il suo visir o primo ministro. La lingua araba è quella della religione e dello Stato, ed i soli codici delle leggi sono il Corano ed il libro di Malek-ben-Anes. Il sultano dà ogni settimana quattro udienze, nelle quali tutti i sudditi, senza distinzione di ceto, possono esporre le loro doglianze, ed ai quali viene fatta ragione senza appello. La polizia del paese è molto rigorosa e piuttosto ben ordinata. Grandissimo è il numero degli ufficiali subalterni; ma siccome essi non ricevono verun stipendio, sono in certo qual modo costretti, per campare, di praticare soprusi e rapine continue verso le persone a loro soggette. Gli Ebrei sono sottoposti ad un'autorità particolare, e le tribù indigene dell'Atlante e del deserto non riconoscono che quella dei loro propri capi, che sono presso a poco indipendenti. Le rendite dello Stato si compongono del prodotto annuo delle decime, fissate al 40° dei frutti della terra e degli armenti, di quello del demanio imperiale e del monopolio di parecchie derrate, della capitazione imposta agli Ebrei, di varii diritti e tasse imposte sul commercio e sull'industria, finalmente dei tributi sui nomadi e dei regali o sussidii accordati da parecchi sovrani dell'Europa, per favorire il commercio dei loro nazionali ed assicurare l'invulnerabilità della loro bandiera nel Mediterraneo. L'esercito regolare è di 15 o 16,000 uomini, di cui la metà sono Negri; la sua cavalleria è numerosa ed ottimamente ordinata. In tempo di guerra la forza militare viene accresciuta dalle milizie arruolate nelle provincie, per mezzo delle quali essa può salire a 100,000 combattenti. L'artiglieria è molto imperfetta, e la marineria è al tutto scaduta.

I reami di Fez e di Marocco corrispondono alla Mauritania Tingitana dei Romani, i quali chiamavano *Getulia* la regione di cui fanno parte le provincie meridionali dell'Atlante; le settentrionali, aggiungendovi il Taflelt, sono suddivise in 30 *alcaldie*, amministrate da kaidi o prefetti, parecchi dei quali sono insigniti del titolo di bascia.

Il reame di Fez o Fes è la più ragguardevole provincia dell'impero del Marocco. Oltre Fez, che è la capitale, metropoli un tempo del Maghreb centro principale della civiltà dell'Africa musulmana, avvi ancora Mequinez, città forte ed antica, situata in una bella pianura, con 56,000 abitanti ed un magnifico castello eretto da Mulei-Ismael, nel quale risiede sovente l'imperatore; Tetuan, città forte e commerciante in riva al Mediterraneo, con 16,000 abitanti; Tangeri, porto fortificato sullo stretto di Gibilterra, sede dei principali consoli europei, ha una popolazione di 9500 abitanti e possiede una bella moschea ed un convento spagnuolo di Francescani; Larache o El-Araisch, piccola città forte di 4000 abitanti e porto sull'Atlantico; Saleh, porto militare del Marocco, un tempo famoso riparo dei pirati, e Rabatt, città commerciante. Queste due città, poste l'una dirimpetto all'altra, in riva all'Oceano, racchiudono, la prima 23,000, l'altra 27,000 abitanti. I *presidii* o fortezze di Ceuta (Sebta) nello stretto di Gibilterra, di Melilla e di Pannon di Vellez, in riva al Mediterraneo, appartenenti alla Spagna, sono altresì comprese nel reame di Fez.

Il Marocco propriamente detto racchiude la capitale di tutto l'impero, *Marocco* o *Maracasch*, vale a dire la città adorna od abbellita. Questa città, fondata nel 1072 da un principe almoravido, e che nel secolo XII conteneva più di 100,000 case e 700,000 abitanti, è oggidì molto scaduta e non contiene più di 60,000 abitanti. Essa è vastissima, non priva di commercio nè d'industria, e gode di un aere salubre; scorgonsi per altro molti quartieri mezzo rovinati, e le sue strade sono sucidissime. Numerose moschee, la maggior parte bellissime, col serraglio, ossia palazzo del sultano, situato fuori della città e cinto da un muro di 5 chilom. di circuito, ecco quanto è più degno di osservazione in questa città: Mogador o Suira, fondata da Sidi-Mohammed, nel 1760, buon porto e città di commercio in riva all'Oceano, ha una popolazione di 12,000 abitanti.

Il paese di Sus, a mezzogiorno dell'alto Atlante, che forma lo Stato indipendente di Sidi-Hescham, ha per capoluogo Tarudant, città di 35,000 abitanti, industriosa e rinomata per le sue tintorie. Essa è cinta di forti mura e deve la sua origine agli Amazirghi, abitanti primitivi della contrada. Agadir è un buon porto in riva all'Atlantico.

Nelle altre provincie, per lo più abitate da tribù erranti, il capoluogo del Taflelt, la cui esistenza è meglio comprovata del suo nome, pare solo meritevole di particolare menzione.

In quanto alla storia del Marocco durante il dominio romano ed il medio evo, rimandiamo il lettore a quella del reame di Fez, le cui vicende hanno quasi sempre influito sulle altre provincie. La dinastia che regna tuttora, quella cioè dei sceriffi Fillelidi, imperava dapprima nel Taflelt, come

ure i sceriffi Daraluiti, cui essa surrogò nel 1648; d' ecco in qual modo venne definitivamente assicurato la supremazia a Marocco. Que' principi si



Fig. 4393. — Donne di Marocco.

pretendono derivare da Ali e da Fatima, figliuola del profeta, e tengono il sceriffo Mulei (morto nel 1652) come il fondatore del loro impero, la cui conquista fu compiuta sotto i suoi primi successori.



Fig. 4394. — Guardia nera dell'imperatore di Marocco.

Sanguinose discordie domestiche, rivolte di continuo rinascenti, atti di ferocia in gran numero e guerre crudeli colle tribù delle montagne, tali sono gli eventi che si riproducono nell'istoria della maggior parte dei principi di quella dinastia, di cui per

altro non pochi hanno avuto un regno illustre, ad onta dei delitti che contaminano la loro memoria. Ci limiteremo a citare Mulei-Ismael, morto nel 1727, dopo un regno di cinquantacinque anni, principe inumano, ma energico e vittorioso nelle sue imprese contro Tangeri ed El-Araisch ch'egli tolse ai cristiani; Mulei-Abdallah (morto nel 1757), il quale, in mezzo alle tante vicende di fortuna di cui fu lo zimbello, estese le relazioni che suo padre aveva incominciate con varie nazioni dell'Europa; Mohammed (morto nel 1789), principe giusto ma avaro, il quale conchiuse un gran numero di trattati di commercio; Mulei-Solimano (morto nel 1822), il quale, non meno favorevole agli Europei, repressero severamente la pirateria, da lui creduta meno vantaggiosa del commercio, ma vide finire in mezzo alle rivolte un regno stato lunghi anni prospero e felice. Egli ebbe a successore Abu-Zeid-Mulei-Abder-Rahman, suo nipote.

Attese le vertenze insorte coll'Austria, poscia col reame delle Due Sicilie, i governi di queste due nazioni spedirono, il primo nel 1830, ed il secondo nel 1839, le loro squadre navali, onde sostenere, all'occorrenza, colla forza i loro riclami presso l'imperatore del Marocco.

Nel 1831, un anno dopo la conquista di Algeri fatta dai Francesi, l'imperatore di Marocco, pieno di sospetto contro i suoi potenti vicini, invade la provincia di Orano con un esercito di 12,000 uomini, comandato da Mulei-Ali, suo nipote; ma poco dopo, minacciato dai Francesi, sgombra il territorio algerino e riconosce il loro dominio su quelle provincie. Bramoso però di riunire Orano all'impero, si pone in relazione con Abd-el-Kader, giovane capo che si pretende disceso dalla famiglia del profeta, il quale accetta l'affidatogli incarico e muove guerra ai Francesi, riserbandosi di fare il suo pro delle sue conquiste. Scopertisi questi raggiri e fatti certi i Francesi della connivenza dell'imperatore Abder-Rahman dalla presenza di 5000 soldati di Marocco nelle file di Abd-el-Kader, un altro messaggio viene spedito all'imperatore, che protesta di bel nuovo della sua amicizia e nega aver partecipato a quegli atti ostili. Convinti per altro della sua mala fede, i Francesi invadono alla lor volta, nel 1844, il territorio del Marocco e s'inoltrano lungo le rive dell'Isly. Nello stesso tempo una flotta francese, sotto gli ordini del vice-ammiraglio principe di Joinville, giunge innanzi a Tangeri. Abder-Rahman, intimorito, promette di punire gl'invasori del territorio algerino, ma pretende che il generale Bugeaud venga rimosso dal comando delle truppe francesi, nulla rispondendo intorno alla chiesta espulsione di Abd-el-Kader. Andata a vuoto ogni pratica di accomodamento, la flotta francese incomincia, il 6 agosto 1844, il bombardamento di Tangeri, che dura dalle otto mattutine fino alle undici. Intanto l'esercito del Marocco, comandato dal figliuolo dell'imperatore e forte di 40,000 combattenti, muove contro i Francesi sotto gli ordini del generale Bugeaud, i quali ottengono contro di esso una compiuta vittoria sulle sponde dell'Isly (14 agosto). Il 15 dello stesso mese i Francesi bombardano Mogador, di cui s'impadroniscono. La pace è finalmente conchiusa, il 10 settembre, tra la Francia e l'imperatore del

Marocco, il quale si obbliga a sciogliere i contingenti a lui somministrati da varie tribù algerine nemiche della Francia; ad allontanare l'esercito imperiale dai confini; a punire i capi dell'invasione del territorio francese, e ad espellere Abd-el-Kader dall'impero, o almeno ad internarlo lungi dai confini delle provincie algerine.

Morto Abder-Rahman, gli succedette il figlio Sidi-Mohamed, tuttavia regnante. Molte tribù si sollevarono, un rivale aspirò al trono, e tanto sui confini francesi quanto nei presidii seguirono combattimenti contro i cristiani. Il nuovo sultano però riuscì a sedare i tumulti; la guardia del corpo si mantenne fedele; egli era padrone dell'enorme tesoro del padre, ragguagliato a 500,000,000, e la guerra intestina fu perciò sopita. Ma tanto più aspramente la guerra contro gli Spagnuoli. La Spagna chiedeva non solo soddisfazione delle offese fatte alla sua bandiera e dei ripetuti attacchi contro Melilla e Ceuta, ma la cessione del territorio intorno a quella città per occupar le montagne (*Sierra Bulones*) ed impedire gli assalti ulteriori. Il Marocco ricusò, ed un esercito spagnolo sotto il comando di O'Donnell sbarcò perciò in Africa, e dopo varii combattimenti s'impadronì di Tetuan. L'imperatore del Marocco scese allora agli accordi, soddisfece tutte le domande del governo spagnolo, e si obbligò a pagare una indennità di guerra di 400,000,000 di reali.

Vedi: Graberg di Hemso, *Specchio geografico e statistico dell'impero di Marocco*. (Genova 1834) — E. Renou, *Description géographique de l'empire du Maroc* (Parigi 1846) — De Amicis, *Il Marocco* (Milano 1879).

MARONCELLI Pietro (*biogr.*). — Illustre patriota e poeta italiano, nato a Forlì il 21 settembre 1795; morto pazzo a Nuova York nell'agosto del 1846. Era figlio di un'onesta famiglia di mercanti, i quali, attesa la sua grande inclinazione alla musica, l'inviarono al Conservatorio di Napoli, ov'ebbe maestri Paisiello e Zingarelli, e condiscipoli Mercadante, Bellini e Lablache. Un anno dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli, Maroncelli abbandonò questa città per far ritorno in patria, di dove si trasferì a Bologna per perfezionarsi nella composizione e terminare i suoi studii. Fu là ch'ei conobbe Cornelia Martinelli, la quale coltivava la musica insieme e la poesia, ed accoglieva tutti quelli ch'erano ostili allo straniero. Maroncelli strinse amicizia coi patrioti che anelavano all'indipendenza d'Italia e all'espulsione dei Tedeschi, ed egli adoperavasi con esso loro a questo scopo quando il padre in capo a due anni lo richiamò presso di sè. La prima opera che pubblicò fu un inno sacro, di cui aveva composto la musica e le parole. Questa composizione essendo stata denunziata come eccitante alla ribellione ed all'empietà, l'autore, che sospettavasi affiliato alla società dei Carbonari, fu carcerato nella fortezza di Forlì nel 1819, e condotto poscia in Castel Sant'Angelo a Roma. Maroncelli, tormentato indarno per fargli denunziare i suoi complici politici ed abjurare la sua pretesa miscredenza e le sue opinioni liberali, non rimase però che alcuni mesi in carcere, e ricoveratosi in Lombardia, entrò nello stabilimento tipografico di Niccolò Bettoni in

Milano. La rivoluzione di Napoli scoppiata in quel torno esaltò gli spiriti in Italia, e Maroncelli strinse tosto relazione con gli uomini influenti del Lombardo-Veneto per formare e propagare con essi una federazione che doveva estendersi in tutti gli Stati italiani. I progressi di questa associazione, mediante la sua attività, cominciavano a portar frutti, quando fu di bel nuovo arrestato, il 7 ottobre 1820.

Maroncelli aveva incontrato Silvio Pellico in casa della celebre attrice Marchionni, e dopo qualche tempo furono condotti ambedue a Venezia, ove fu loro significato dalla giustizia ch'erano stati condannati a morte, ma che la pena era stata commutata dall'imperatore d'Austria in quella di venti anni di carcere duro nella fortezza di Spielberg per Maroncelli, e di quindici per Silvio. Amendue furono esposti sur un patibolo rizzato in mezzo alla piazzetta di Venezia in faccia al palazzo ducale per udire la loro sentenza, letta ad alta voce, e furono poscia trasportati allo Spielberg, ove giunsero il 10 aprile. Dopo una malattia pericolosa, Silvio Pellico ottenne, nel 1823, d'essere riunito a Maroncelli. « Il carattere di Maroncelli ed il mio, dice Pellico, erano in perfetta armonia. Il coraggio dell'uno sorreggeva quello dell'altro. Se uno di noi si sentiva preso da malinconia o trasportato dall'ira per la durezza della sua condizione, l'altro rallegrava l'amico con piacevolezze e ragionamenti appropriati. Un dolce sorriso temperava pressochè sempre i nostri dolori. Maroncelli aveva composto nella sua prigione molti versi di una grande bellezza. Ei me li recitava e ne componeva degli altri. Io altresì ne componeva e glieli recitava, e la nostra memoria si esercitava a conservarli. Noi acquistammo per tal modo una facilità maravigliosa a comporre lunghi poemi, a limarli del continuo e a condurli al grado medesimo di perfezione cui si arriva scrivendo. Per tal modo Maroncelli compose a poco a poco e ritenne a memoria molte migliaia di versi lirici od epici ».

Al dire di Pellico, il suo concaptivo erasi procacciato l'amore di un'ungherese, moglie d'un caporale delle lor guardie, ma la morte gliela rapì. I due prigionieri erano spesso ammalati, ed un tumore si manifestò al ginocchio sinistro di Maroncelli. Il male crebbe per una caduta, e dopo molte esitanze gli fu tolta la catena, ma indarno, chè fu bisogno procedere all'amputazione. Due giorni dopo l'amputazione, l'ammalato scrisse ad un altro prigioniero dello Spielberg, Andryane: « Piacesse a Dio che invece d'una gamba, me le avessero recise amendue; piacesse a Dio ch'io avessi perduto la vita, e che la mia cara Italia fosse liberata dal giogo degli stranieri ». Altre malattie assalirono in prigione, finchè giunse la grazia dei prigionieri.

Posto in libertà il primo agosto 1830 in con Silvio, dopo una dura prigionia di dieci anni, il povero mutilato fu separato dal suo amico a Mantova e ricondotto a Forlì; ma in capo ad alcune settimane la corte di Roma, temendo della sua presenza, gli diede ordine di abbandonare la famiglia e il paese. Ei volse il passo verso la Francia e fu accolto amicamente in Parigi. « La sollevazione delle Romagne », dice Andryane, « le minacce d'intervento del gabinetto austriaco e l'occupazione di Ancona per

parte dei Francesi, che ne fu la conseguenza, ristagnarono le sue speranze. Ei davasi a credere che abolizione del regime arbitrario che pesava sì duramente sugli Stati romani ne avesse ad essere il risultato necessario; ma non ebbe luogo veruna riforma ... Deposta allora ogni fiducia nella Francia, il povero esiliato risolvette trasferirsi, nel 1838, negli Stati Uniti con la giovine e coraggiosa donna che erasi unita alla sua precaria esistenza. Quel che gli bisognasse di risolutezza, di coraggio e perseveranza per procacciarsi un onorato sostentamento, Dio solo lo sa, come sa quanti dolori siensi accumulati nella sua anima fino al momento che la ricorranza dei mali passati, le angosce del presente e le disillusioni dell'avvenire furono più forti della sua volontà e della sua ragione». Maroncelli compose le *Addizioni alle Mie prigioni di Silvio Pellico* (Parigi 1834, 1836), non meno interessanti dell'opera famosa dell'amico suo, e nelle quali rilevasi tutta la forza d'animo e la squisitezza d'ingegno di cui andava fornito.

Vedi: Silvio Pellico, *Le mie prigioni* — Andryane, *Notice sur Maroncelli*, nel *Constitutionnel* del 18 settembre 1846.

MARONE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Brescia, con 1037 abitanti.

MARONE Andrea (*biogr.*). — Improvvisatore latino di molta vaglia. Nacque a Pordenone nel Friuli, oriundo però di Brescia, nel 1474; morì a Roma nel 1527. Maestro di scuola in Verzone, terra del Friuli, quindi alla corte di Alfonso I d'Este duca di Ferrara. Malcontento del cardinale Ippolito, che non avea voluto condurlo in Ungheria, recossi a Roma, alla corte di Leone X, ove trovò degno teatro al proprio talento. Maravigliosa era la sua facilità d'improvvisare in latino su qualunque argomento proposto. Leone X gli fece parecchi doni, che tuttavia non lo arricchirono. Cacciato dal Vaticano sotto Adriano VI, che trattava i poeti da idolatri; richiamato sotto Clemente VII, ebbe la disgrazia di veder due volte saccheggiata la sua casa, in un tumulto eccitato dai Colonna, e nel sacco di Roma del connestabile di Borbone. Quei tristi avvenimenti lo ridussero alla miseria, e poco dopo cessò di vivere. Al suono della viola, ch'ei stesso toccava, cominciava a verseggiare in latino su qualsivoglia tema, e quanto più avanzavasi tanto pareva più crescergli la facondia, la copia, l'eleganza. Ne parlarono il Liruti, il Giovio, il Giraldu e sopra tutti il Tiraboschi, *Storia della letter. italiana*.

MARONEA (latino *Maroneja*, greco *Μαρόνεα*, oggidì *Marogna*) (*geogr.*). — Antichissima, ricca e potente città dei Ciconi, nella Tracia, sul mare Egeo, non lunge dal lago Ismaride, fondata, giusta la tradizione, da Marone figlio di Bacco, o, come vogliono alcuni, compagno di Osiride; ma il geografo Scimno asserisce invece che fu edificata da una colonia di quelli di Chio, nel 4° anno della 59ª olimpiade, ossia nel 540 av. Cr. (Herod., vii, 109; Eurip., *Cycl.*, v, 100, 141; Diocl. Sic., i, 20; Scymnus Ch., 675). Plinio all'incontro (iv, 11, s. 18) afferma che l'antico nome fu Ortagurea. Gli abitanti di Maronea veneravano Bacco in modo speciale, come si ravvisa dalle loro medaglie, forse per la qualità superiore del loro vino, celebre fino

dai tempi di Omero (*Od.*, i, 40). Questo vino veniva generalmente di molto stimato in tutto il mondo antico, credendosi che possedesse la fragranza del nettare, e comportasse l'acqua pel ventuplo della sua quantità; ed anzi, secondo Plinio, dopo una



Fig. 4395. — Medaglia di Maronea.

esperienza fatta da Muciano, che dubitava della verità dell'asserzione di Omero, si rilevò che tollerava una quantità d'acqua ancora maggiore (Nonnus, i, 12; xvii, 6; xix, 11; Hom., *Od.*, ix, 197; Plin., xiv, 4, s. 6). Ciò viene confermato da Tibullo nel suo carme encomiastico a Messala, laddove, paragonando il suo protagonista ad Ulisse, dice che costui seppe domare anche il ciclope Polifemo, conquiso prima negli occhi dal vino maroneo (Tibull., iv, 1, 57). Eccone i versi:

*Cessit et Ætnæ Neptunius incola rupis,
Victa Maroneo fœdatus lumina Baccho.*

Maronea fu presa da Filippo V re di Macedonia nel 200 av. C., e quando fu al medesimo intimato dai Romani di sgombrare le città della Tracia, sfogò la sua rabbia col far macello di un gran numero di abitanti della invasa città (Liv., xxx, 16; xxxix, 24; Polyb., xxii, 6, 13; xxiii, 11, 13). I Romani la consegnarono successivamente ad Attalo II Filadelfo, regnante dal 157 al 137 av. C., ma ben tosto gliela ritolsero, dichiarandola città libera (Polyb., xxx, 3). Costantino Porfirogenito (Them., ii, 2) la novèrà fra le città di Macedonia; l'odierno suo nome è *Marogna*, e fu dessa la sede di un arcivescovo sotto il Basso Impero (Ptol., iii, 11, § 2; Scilax, p. 27; Strab., vii, 331; Amm. Marc., xxii, 8; xxvii, 4; Hierocl., p. 643; Zetze, *Ad Lycophr.*, pag. 818; Teophil., *Ad Anthol.*, xi, pag. 86).

MARONITI (latino *Maronitæ*) (*etnogr. e stor. eccl. e civ.*). — I. *Origine e vera etimologia del nome. Prime sedi, costituzione politico-religiosa primitiva, schiatta ed indole.* — Popolazione della Siria, di razza araba, stanziata principalmente nelle montagne del Libano (V.), dove da secoli si ricovrò per serbare incolume la sua politica e religiosa indipendenza. Non sono di accordo gli etimologi sull'origine della denominazione dei Maroniti, pretendendo alcuni ch'essi così si nomassero da un Marone eretico al principio del secolo vii, sotto l'imperatore Maurizio, mentre la traggono altri dal patriarca Giovanni Morone, ch'esercitava l'ecclesiastica sua giurisdizione sulle rive dell'Oronte nel 686, e morì nel 701 d. Cr. Oggidì però cessa la lite in proposito, dacchè colla scorta di un manoscritto arabo del padre Azar, pubblicato da pochi anni in Francia, si può francamente asserire che traggono il loro nome dal santo eremita Marone, residente, circa il 404 d. Cr., in Gebel Coros, distante una giornata di viaggio da Aleppo. Verso la fine del

secolo passato lo stesso Volney, percorrendo le regioni della Siria, e raccogliendovi le varie tradizioni, aveva constatato che dall'eremita Marone si denominarono Maroniti molti suoi seguaci, i quali fondarono qua e là, nelle siriache contrade, parecchi monasteri, e il più ragguardevole di questi nei dintorni di Apamea, sulle sponde dell'Oronte; e che tutti i cristiani sirii, non infetti peranco dell'eresia del monotelismo, si erano rifugiati intorno a cotesti monasteri, ed ebbero anch'essi perciò il nome di Maroniti. Da quattordici secoli appellansi così cotesti Siriani di schiatta araba, stanziati ora in quella porzione della Siria ch'è formata dalle valli più centrali e dalle catene più elevate del gruppo principale del Libano, da Beirut a Tripoli di Soria. Le pendici di coteste montuose regioni sono bagnate, dal lato marino, da molte correnti d'acqua, che le rendono infeconde, ed in que' terreni vi si coltivano gelsi, ulivi, orzo e cereali, e perfino ladove i fianchi delle montagne sono resi erti e scoscesi dalle rupi, l'attività infaticabile degli abitanti seppe introdurre la coltura del suolo. A tale uopo inalzarono, a ciglioni, fino alle ultime creste dei monti, tanti terrazzi coperti di terra vegetale, trascinata dalle lavine, e formarono per tal guisa di tutto il Libano un mirabile giardino coperto di gelsi, fichi, ulivi e creali. Nelle sinuosità delle gole montuose o sugli altipiani sorgono, in mezzo a rigogliosa vegetazione, bei villaggi, ben fabbricati e popolosi. Ogni villaggio ha per capo uno sceicco, specie di signor feudale o feudatario; ma l'amministrazione superiore viene esercitata da un emiro e dal suo consiglio, giusta la costituzione di quei montanari, la quale fu però abolita da venti anni dalla prepotenza turchesca, e che trattasi di rimettere a questi giorni coll'intervento delle principali Potenze di Europa. L'amministrazione della giustizia dipendeva in parte dall'emiro ed in parte dai vescovi, la cui autorità morale fu ed è tuttodì senza limiti. Il clero maronita componesi di un patriarca eletto dai vescovi, confermato dal papa, e residente nel monastero di Canubin; e poi di un legato del papa spedito da Roma, di vescovi, di superiori di conventi e parroci. I preti secolari sono ammogliati, menando moglie, secondo la consuetudine delle chiese orientali, prima di entrare negli ordini sacri, ed i soli monaci osservano il celibato. Contavansi un dì nel Libano 200 monasteri maroniti di diversi ordini, popolati da 20 in 22 mila religiosi, ossia, numero medio, 125 monaci per monastero, tutti semplici e laboriosi uomini, che rinunziano alle cure di famiglia per consacrarsi a Dio ed al lavoro nella solitudine, conducendo la vita di diligenti agricoltori. I vescovi esercitano autorità assoluta sui monasteri che trovansi nelle loro giurisdizioni, le quali sono del resto molto circoscritte, essendovi un vescovo per ogni grande villaggio. Si può dire che i Maroniti, per la pacifica loro indole, per i miti costumi e per le abitudini di ordine, nettezza ed economia, formino una colonia europea, gettata a caso in mezzo alle irrequiete tribù del deserto. Hanno nondimeno tutta l'impronta e la fisionomia arabica, ed i maschi sono di alta statura, belli, dallo sguardo franco e vibrato, e dal sorriso dolce e spiritoso; occhi azzurri,

naso aquilino, barba bionda; nobile gesto, voce grave, modi politi senza trivialità; indossano ricche vesti e portano splendide armi.

II. *Purezza del cattolicesimo dei Maroniti. Costante adesione alla Santa Sede e taccia infondata di eterodossia.* — Resi civili e mansueti fin dal principio del secolo V dell'era volgare dalla religione cattolica, che volentieri abbracciarono, non apostatarono mai dalla medesima, come pretesero alcuni storici, quand'anche si fosse tra loro introdotta qualche pratica superstiziosa. A torto quindi vengono appellati da qualcuno *Mardaiti*, ossia ribelli, per essersi volti dal cattolicesimo al monotelismo, dacché fu dimostrato ad evidenza dal dotto maronita Nairone, e poscia dal Pagi e dal Baronio, ch'ebbero la taccia ed il nome di ribelli per essersi sollevati contro Costantino III Pogonato, imperatore bizantino dal 668 al 685 d. Cr., perchè non si dava la minima cura di difendere le loro terre dalle incursioni de' Saraceni, i quali avevano di già a quell'epoca occupato Damasco e messo a ferro e fuoco quei contorni. Dagli stessi loro calendarii più antichi a prima giunta si scorge che aborrenti dal monotelismo e fedeli alle cattoliche dottrine, perchè celebravano in essi, come osserva l'eruditissimo Giuseppe Assemani (*Biblioth. orient.*, p. 293, t. I), il sesto Sinodo generale che gli errori monotelitici aveva solennemente condannati e rammentavano i meriti degli ecclesiastici più illustri della loro Chiesa, per esempio, san Sofronio vescovo di Gerusalemme, Andrea cronografo, Massimo martire e Martino I sommo pontefice, che avevano al monotelismo gagliardamente resistito. Divenuti col crescere delle popolazioni, padroni della Siria e della Fenicia, giusta il racconto di Teofane e Cedreno, elessero, verso il 686 o 687, un loro particolare patriarca nella persona di san Giov. Marone, uno dei monaci del summentovato santo anacoreta, e gli atti dell'elezione, in segno di riverenza ed ossequio, spedirono incontanente al papa san Sergio I, da cui ottennero per il neo-eletto la conferma ed il pallio. Innocenzo III concesse, nel 1207, con apposita bolla, molti favori al patriarca, agli arcivescovi ed ai vescovi maroniti, e parecchi di costoro aggiunsero poi, quale attestato di venerazione e riconoscenza, al loro proprio nome quello di Pietro, e nel 1215 il patriarca dei Maroniti si recò a Roma al quarto Concilio generale di Laterano, celebrato sotto lo stesso pontefice Innocenzo III. Dall'anno 1243, in cui Bandecar soldano d'Egitto occupò Antiochia, costringendo il governatore Elia, di razza latina, a rifugiarsi nel Libano, parecchi papi dichiararono antiocheno il patriarca de' Maroniti, a memoria perenne della chiesa di Antiochia, in cui aveva avuto la prima sua sede san Pietro. Così fece nel 1254, o poco dopo, il papa Alessandro IV col patriarca de' Maroniti Simone, cui conferì il titolo di patriarca antiocheno, in risposta ad una lettera ossequiosa, con cui gli dava contezza di aver raccolti sotto la sua protezione nel Libano i cattolici fuggenti la persecuzione del ferace soldano. Lo stesso titolo colle insegne patriarcali della Chiesa antiochena conferì, nel 1438, Eugenio IV al patriarca David, il quale mandò poi un suo procuratore o vicario al Concilio generale

he il medesimo papa celebrò in Ferrara e terminò a Firenze. Nella vita dello stesso pontefice si legge, che nel 1445 inviò a Cipro e Rodi l'arcivescovo Colocense Andrea, per richiamare al grembo della Chiesa alcuni Orientali, e fra questi parecchi Maroniti; e così fece nel 1447 anche Niccolò IV, col mezzo di Andrea arcivescovo di Nicosia, per restaurare la disciplina ecclesiastica. Più tardi, Niccolò V scrisse un breve, ed un altro ne scrisse nel 1455 il suo successore Calisto III al patriarca Giacomo Pietro, cui diedero entrambi il titolo di patriarca antiocheno. Leone X mandò, nel 1514, alcuni frati minori al patriarca maronita, con lettere apostoliche, per aver esatta contezza del modo della patriarcale elezione, dei riti e della forma de' sacramenti, ricordandogli le dottrine cattoliche sull'ordinazione dei chierici, sulla penitenza, sul matrimonio, ed intorno al paradiso, al purgatorio, alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, al ricevimento dell'eucaristia nella Pasqua ed al primato della Chiesa romana. Il patriarca accolse di buon grado e gl'inviati e le papali istruzioni, e spedì nel 1516 suoi nunzii al quinto Concilio lateranense, i quali prestarono obbedienza e giurarono fedeltà a Leone, rendendogli grazie a nome del patriarca per le impartite istruzioni. Di molti privilegi al patriarca dei Maroniti furono larghi Clemente VII e Pio IV, ed il secondo con apposita bolla del 1° settembre 1562 gli concesse eziandio la facoltà di assolvere eretici, scismatici e apostati di qualunque nazione se ritornassero per avventura alla Chiesa. Il papa Gregorio XIII ricevette i due oratori che il patriarca maronita Michele gli indirizzò per prestargli obbedienza e fargli ostensibili le lettere di Innocenzo III, in testimonio dell'antica loro unione colla Chiesa occidentale, e seppe lor grado per i segni di riverenza ed ossequio. Confermò in ricambio le preminenze del patriarca, e rimandò i due oratori con buona scorta di denaro e donativi, aggiungendovi i gesuiti G. B. Eliano e Giov. Bruni, periti della lingua araba, i quali, ritornati in Roma, riferirono sulla preta ortodossia del patriarca, dei nove vescovi e di tutti i Maroniti. Gregorio, soddisfatto della relazione, fondò incontinentemente, nel 1583, un ospizio e spedale, ove venissero benignamente accolti quei Maroniti che solevano recarsi a visitare la tomba dei santi Pietro e Paolo; e nel 1584 lo convertì in collegio per gli ecclesiastici maroniti, affidandolo ai Gesuiti.

III. *Collegio maronitico in Roma e suoi frutti. Liti ed abusi. Intervento pontificio, sinodo e riforme.* — Cotesto collegio potè dare agiato ricetto fin da' suoi primordii a quindici alunni, numero che non scemò in appresso, dacchè i giovani Maroniti ben volentieri vi accorrevano. L'istruzione in esso impartita diede frutti copiosi, essendone usciti molti dotti ecclesiastici, che grandemente illustrarono l'orientale letteratura, fra i quali basti nominare Abramo Echellense, ed i quattro Assemani, Gioseffo Simone, Stefano Evodio, Giuseppe Luigi e Simone (V.), celebri i primi due per opere egregie sull'ecclesiastica antichità, il terzo per un pregevole lavoro sulle cerimonie della Chiesa, ed il quarto per libri di peregrina erudizione. Il collegio,

fiorento pel corso di tre secoli, fu chiuso nella prima invasione francese verso la fine del secolo decimottavo, e nella seconda perdette la casa, ed anche la chiesa, che dalla saccheggiatrice soldataglia fu convertita ad uso profano. Da quell'epoca in poi gli alunni vennero educati dai sacerdoti di San Vincenzo de' Paoli fino al 1822, in cui furono aggregati al collegio Urbano, ma scemarono di numero, ed oggidì, invece di quindici, sono non più di cinque. Nel 1596 furono spediti quai nunzii ai Maroniti, da Clemente VIII, i gesuiti Dandini e Bruni, i quali consegnarono, al loro arrivo al Libano, buon sussidio di denaro, calici di argento, libri di pietà e di materie ecclesiastiche, e sacri arredi ai superiori spirituali di quella cattolica comunità, ed un libro pontificale a quel patriarca. I reduci nunzii pubblicarono una relazione sullo stato dei Maroniti, che pose in chiaro le loro condizioni religiose e civili, e fu testimonianza novella della cattolica ortodossia dei medesimi. Anche Paolo V, pontefice dal 1605 al 1621, rilasciò loro attestati di lode, e lo stesso fece Urbano VIII, regnante dal 1623 al 1644, il quale spedì inoltre al patriarca ricche suppellettili sacre, ordinando che il lascito di Vittorio Sciadah, abate maronita, per la fondazione di un collegio maronitico in Ravenna, fosse devoluto al già esistente in Roma per accrescerli il numero degli alunni. Durante il pontificato di Clemente XI, dal 1700 al 1721, insorsero gravi dissensioni tra il Patriarca Pietro Giacomo ed i Maroniti soggetti alla sua autorità. Il papa scrisse di subito ai contendenti, pregandoli ed esortandoli a porsi d'accordo ed abbandonare le liti, ed inviando all'uopo un ablegato apostolico al Libano, per persuadere i più renitenti a riconciliarsi col loro capo ecclesiastico, che fu riconosciuto innocente. Ubbidirono e per parecchi anni non vi furono ulteriori dissidii; ma nel 1736 fu mestieri di una novella ingerenza pontificia, perchè in quell'anno Giuseppe Pietro Gazeno scrisse a Clemente XII che tra i suoi fedeli eransi introdotti varii abusi di ecclesiastica disciplina, ed il papa non esitò tampoco a spedirvi il maronita Giuseppe Simone Assemani, primo custode della Biblioteca Vaticana, prelado domestico e canonico di San Pietro, il quale convocò un Concilio nazionale nella chiesa del monastero di Loasia dell'ordine di Sant'Antonio. V'intervennero il patriarca, quattordici arcivescovi e vescovi, e fra i primi quelli di Damasco e di Aleppo, due abati regolari, molti missionarii di varie religioni, e diversi principi e magnati della nazione, e tutti questi tennero otto sessioni per abolire i predominanti abusi, e vi riuscirono. Benedetto XIV approvò i decreti emanati da quella religiosa assemblea, con un breve del 1° settembre 1741, e con altro successivo del 14 febbrajo 1742, abrogando principalmente la contribuzione che davasi al patriarca per la distribuzione degli olii santi; e provvedendo ai bisogni del medesimo con una tassa che i vescovi ed i monasteri dovevano pagargli ogni anno, a titolo di sussidio, nella domenica fra l'ottava della festa dell'Assunzione. Prescrisse inoltre che invece di sedici vescovi, dipendenti da un patriarca, ve ne fossero soli otto, ai quali assegnò i limiti delle diocesi,

stabilendovi Aleppo o Berrea, Tripoli, Botra, Elio-poli, Damasco, Berito, Tiro e Cipro.

IV. *Elezione di un patriarca, appello al papa, decisione e continue sollecitudini dei romani pontefici.* — Morto il patriarca Giuseppe Pietro, i vescovi maroniti divisero i loro voti, riconoscendo gli uni a loro patriarca Elia, arcivescovo Arcense, e gli altri, in minor numero, Tobia, arcivescovo di Naplusa. Entrambi gli eletti si appellarono a Benedetto XIV, e ne chiesero il pallio; ma il papa dichiarò nulla l'elezione dell'uno e dell'altro, riservandola alla Santa Sede, e nominando quindi alla dignità patriarcale, con breve del 16 marzo 1743, Simone Evodio arcivescovo di Damasco. A rendere accetta questa nomina spedì al Libano, in qualità di ablegato apostolico, il p. Jacopo da Lucca, minor osservante, visitatore e commissario del Santo Sepolcro, che raccomandò a molti vescovi, mandando poi, con breve dell'11 agosto 1744, il pallio al neo-eletto, ed esortando i vescovi e gli arcivescovi ad accoglierlo lietamente. Le papali esortazioni non furono vane; lo scisma cessò, e Benedetto XIV dichiarò commissario apostolico il p. Desiderio dei Minori osservanti, presidente del convento del Santo Sepolcro, per riordinare, di concerto col patriarca e co' suoi suffraganei, le cose ecclesiastiche e porre ad effetto i decreti del Sinodo. Mancato ai vivi, nel 1756, il patriarca Simone, gli arcivescovi e vescovi maroniti gli elessero tantosto, di comune accordo, a successore Tobia Pietro Gazeno, arcivescovo di Cipro, il quale ebbe, nel 1757, il pallio, concessogli dallo stesso papa Benedetto XIV, colle assicurazioni del suo costante affetto per tutti i Maroniti, lodando particolarmente la pietà dei magnati. Successe a Tobia nel patriarcato l'arcivescovo di Berito Giuseppe Stefano, che fu riconosciuto da Clemente XIII nel concistoro del 6 aprile 1767, ed ebbe nello stesso anno un breve papale riguardante la disciplina prescritta dal Sinodo libanese al clero maronita. Pio VI, con breve del 17 luglio 1769, esortava il clero e popolo alla concordia, e nel 1780 ne spedì un altro all'emiro Giuseppe Sciab, principe del Libano, raccomandandogli il delegato apostolico Pietro Moretta, destinato a comporre le questioni insorte tra i Maroniti. Con un nuovo breve poi del 1783, stampato in siriano ed in latino, condannò e dichiarò illusa e visionaria, non che falsa, la santità di Endie od Anna Agemi, monaca in un monastero del Chesroan, pretesa fondatrice nel Libano dell'istituto monastico del Santissimo Cuor di Gesù e della confraternita, obbligando il vescovo Germano Dieb, che ne aveva propagati gli errori, a ritrattarsi, ed accettando poco dopo con sommo gaudio anche la ritrattazione del patriarca Giuseppe Stefano, cui diresse un affettuosissimo breve in comune cogli arcivescovi, co' vescovi e magnati maroniti, nel 1784. Pio VI anch'egli ebbe occasione, nel 1796 e 1797, di occuparsi dei Maroniti, confermando il nuovo patriarca antiocheno Thian, conferendogli il pallio, ed accogliendo le proteste di ortodossia e devozione di quel clero e popolo. Pio VII, con breve dell'ottobre 1808, raccomandò all'emiro Bescir, principe de' Maroniti, la disposizione testamentaria fatta a favore del monastero di Santa

Maria Liberatrice di Chesroan dal patriarca dei Siri Ignazio Giarve; confermò, nel 1814, l'elezione del patriarca Dolci, per la rinunzia alla dignità patriarcale fatta dal Thian, e nel 1816 e 1817 si congratulò coi Maroniti della loro docilità ed obbedienza nell'accettare i consigli della Santa Sede indirizzando un breve di encomio all'emiro Bescir. Morto il Dolci, gli successe Giuseppe Pietro Habaisci, che venne confermato dal papa Leone XII nel concistoro del 3 maggio 1824, ed ebbe il chiesastico pallio. Gregorio XVI ebbe motivo di scrivere a medesimo patriarca, nel 1831, per incaricarlo d'esaminare le vertenze insorte tra l'arcivescovo di Gerapoli Paolo Arutin, il clero ed il popolo, ed assumere intanto l'amministrazione di quella Chiesa finchè si fosse chiarita la controversia; e poi nel 1835, per la questione del patronato del monastero di Sant'Artemio; e finalmente nel 1841, pel ritorno al monte Libano del p. Nicola Murad, che andava procacciando ajuti ai Maroniti, travagliati dalla guerra, che dal 1834 al 1846 non cessò che a piccoli intervalli fra quei montanari e sul resto della Siria, finchè degenerò dal 1848 in poi in guerra civile, e finì nel 1860 coll'orribile macello altrorve ricordato (V. Libano).

Nel 1845 aveva cessato di vivere il patriarca Habaisci, e Gregorio XVI, nel concistoro del 19 gennaio 1846, preconizzò il suo successore nella persona di Giuseppe Gazeno arcivescovo di Damasco, dichiarando che la sede patriarcale del Libano rimaneva fissata nel monastero di Cannubin, Cannubina o Conobia, in una delle valli di quel monte, fondata già dall'imperatore Teodosio I, verso la fine del iv secolo. In settembre dello stesso anno 1846 sorse in Parigi l'Opera di Santa Maria del Libano, per stabilirvi un collegio in cui educare gratuitamente alcuni giovani maroniti, e rimandarli alle loro montagne forniti di cognizioni scientifiche, tecniche ed industriali, affinché diffondano fra i montanari la progrediente civiltà degli Occidentali. Dal 1846 le faccende ecclesiastiche del Libano non porsero argomento a richiami, avvisi salutari od ammonimenti del pontefice, tranne nel 1858 e nel 1859 in cui si destò acre contesa tra i fautori della primitiva disciplina della Chiesa maronitica e i partigiani delle riforme latine. Gli amatori dell'antichità insistettero ostinati per l'abolizione del calendario gregoriano, che fu introdotto anche nel Libano poco dopo la sua prima pubblicazione in Roma; ma il patriarca non cesse, ed ebbe incoraggiamenti ed encomii dal papa Pio IX, il quale sopì la lite e ricompose la calma, inviando autorevoli ecclesiastici fra i dissidenti, per persuadere i più restii ad ubbidire di buon animo al loro patriarca.

V. *Stato odierno del clero secolare maronitico. Stipendi, gerarchia e base dell'ecclesiastica costituzione e del diritto canonico dei Maroniti.* — Oggidì pertanto ecco le condizioni dell'ordinamento ecclesiastico dei Maroniti: un patriarca e dodici vescovi, quattro dei quali sono soltanto titolari, costituiscono l'ecclesiastica gerarchia. Il patriarca viene eletto dai vescovi raccolti in segreto conclave in uno dei monasteri del Libano ed ivi votanti. L'eletto partecipa incontanente la sua nomina ai capi della montagna, e questi accorrono a tributargli i debiti

maggi. Il governatore del Libano si fa allora sollecito di spedire una veste d'onore al neo-eletto, e in tutto il territorio maronitico festeggiasì l'avvenimento con fuochi di allegrezza, luminarie ed altri spettacoli. Il papa viene pregato di confermare la scelta fatta, ed a tale uopo i capi maroniti delle famiglie Sceab, Bilemma, Mraad, Haazin, Labase e Dadà soscrivono le petizioni. Tanto il clero quanto i laici ponno oppugnare l'elezione, ma dessi pure denno rivolgersi al papa, il quale conferma sempre l'eletto, se ha l'appoggio dell'aristocrazia. Le odierne sedi vescovili de' Maroniti sono le otto seguenti: Aleppo, Tripoli, Gebel (*Hyblos*), Balbec (*Heliopolis*), Damasco, Cipro, Beirut, Tiro e Sidone. Alla morte di un vescovo, il patriarca scrive all'anziano del luogo natio di radunare gli abitanti e proporre un sacerdote alla sede vacante. Se la nomina è fatta ad unanimità, il patriarca la conferma, ed in caso diverso si fa proporre una terna di ecclesiastici, e ne sceglie uno. Il patriarca porta il titolo, come di già notammo, di patriarca d'Antiochia, ed esercita un potere assoluto, in forza del quale non vi è appello da una sua sentenza nè negli affari civili, nè nei religiosi. Neppure il legato pontificio, che risiede continuamente nel Libano, non ha influenza di sorta sul patriarca, tranne la superiorità del proprio carattere individuale. Tentò di acquistarsi qualche ingerenza nel collocamento degli ecclesiastici, ma non vi riuscì, atteso lo spirito d'indipendenza e ferezza degli abitanti. La mensa patriarcale, che consta principalmente dei proventi delle terre ad essa assegnate e dell'elemosina delle messe, ha una rendita di 125 mila lire, cui si aggiunge un sesto delle rendite vescovili; il che porge al patriarca un aspetto principesco e gli somministra i mezzi di esercitare la carità e la beneficenza, virtù per cui va lodatissimo l'odierno Jusuf, della famiglia Haazin, il quale è eziandio mansueto e tollerante. Gli altri sacerdoti ed ecclesiastici vivono coll'elemosina delle messe e colle volontarie contribuzioni dei fedeli, con cui i chierici minori traggono a stento la vita. Il numero dei membri del clero inferiore è più di mille, e tanto nelle spirituali quanto nelle cose temporali il prete maronita esercita un dominio assoluto; va a sua posta di casa in casa, nulla sfugge alla sua vigilanza, e non uno dei contadini può menar moglie senza il consenso del suo parroco. Ella è cosa ovvia ed ordinaria il vedere preti maroniti circondati di numerosa famiglie, dacchè ponno ammogliarsi, giusta il costume delle chiese orientali, pria di entrare negli ordini sacri, senza poter passare però a seconde nozze. I vescovi, all'incontro, debbono essere tutti celibi o senza moglie come in tutto l'Oriente; i parroci hanno una foggia particolare di vestito, e vengono eletti dalle comunità dei fedeli. Questa sì è la costituzione del clero maronita, secondo le regole stabilite nel summentovato Sinodo nazionale e provinciale, che si celebrò dal dì 27 settembre sino al 3 ottobre del 1736 nella chiesa del monastero di Loasia nel Chesroan, coll'intervento del legato apostolico Assemani, che presentò ai congregati in concilio i decreti sulle riforme ecclesiastiche della Propaganda, portati seco nel Libano, ed i Padri del Concilio apposero a quelli le loro

firme, e poscia inviarono le deliberazioni conciliari alla ratifica del papa. Furono ratificate, e costituiscono d'allora in poi la base del diritto ecclesiastico per le maronitiche chiese.

VI. *Monaci e monache. Qualità fisiche e morali dei Maroniti; lingua, costumi e dominio sacerdotale.* — Passando ora dal secolare al clero regolare dei Maroniti, diremo che il monachismo è molto diffuso nel Libano, e vi è lussureggiante all'antica maniera. Ma i monaci non passano più i loro giorni, come da principio, nascosti entro a spelonche e caverne, ma vivono a bell'agio riuniti in magnifici monasteri, edificati nei siti più ameni del Libano, sopra le più pittoresche eminenze, in mezzo alla più vaga e ricca vegetazione, rallegrata da piantagioni di gelsi, ulivi, viti e fichi, proprietà esclusiva dei monaci, la cui principale occupazione si è la coltura dei molti giardini che sorgono a terrazzi sulle pendici dei monti. Il semplice e rozzo loro vestito è benissimo adatto ai lavori più grossolani della campagna, consistendo in una tonaca che giunge solamente al ginocchio, con una cintura di pelle ed un cappuccio che ripara la testa dalle intemperie, ed è propriamente la cocolla che i Romani presero dai Galli, e che i monaci ovunque conservano. Posseggono per certo oggidì un quarto delle regioni montuose, dacchè poco a poco la massima parte dei beni degli emiri e sceicchi maronitici passò nelle loro mani. Tre sono le categorie o gli ordini dei monaci del Libano: i Libanini, gli Aleppini e gli Antoniani; i primi due sono esclusivamente indigeni del Libano e di Aleppo, ed i terzi appartengono ai monasteri dell'ordine di Sant'Antonio abate. Uno degli ultimi viaggiatori del Libano sostiene esservi in questo più di cento monasteri con 10,000 monaci, sebbene il Ritter attesti che non ve ne sono più di 57 con 1400 tra monaci e monache, e che i religiosi sacerdoti sieno 600, da non confondersi coi 1000 succitati sacerdoti secolari. Oltre a questi, vi sono eziandio alquanti monasteri irregolari, sotto l'ispezione dei vescovi, fondati da devote famiglie per privati interessi, colla condizione che vi faccia da superiore un membro della famiglia del fondatore. I monasteri delle monache devono aver sempre una certa distanza da quelli dei monaci, specialmente dopo le prescrizioni del ricordato sinodo nazionale e provinciale, che abolì l'abuso lunga pezza tollerato dell'adjacenza degli uni agli altri, anzi di tanta vicinanza che formavano un solo edificio, colle sole pareti divisorie. Le monacande, a seconda della maggiore o minore quantità dei beni di fortuna, devono pagare da 1000 a 10,000 lire affine di esservi ammesse; e tutte vi menano i solitarii giorni col cucire e ricamare, e prender parte alla sacra liturgia col solo canto. Sono i Maroniti, in generale, giusta le relazioni dei più diligenti osservatori, uomini di struttura atletica, assai ben formati, pieni d'intelligenza, di spirito ardito, intraprendente, della più perfetta razza arabica, laboriosissimi e industri. Parlano comunemente l'arabo, sono dediti nel Libano all'agricoltura, e seppero per molti secoli difendere le montuose loro stanze dalle turchesche invasioni e dalla dominazione turchesca. Vissero dapprima sotto i loro proprii capi, gli sceicchi e quattro sceicchi

superiori, esercenti un potere patriarcale, ma sotto la supremazia di quell'emiro che i Drusi riconoscevano per loro principe, mentre essi lo consideravano uno straniero, che coll'esterna apparenza della loro religione voleva cattivarsene l'amicizia.



Fig. 4396. — Maronita.

Non formarono mai e tuttodi non formano una popolazione di liberi montanari, non avendo una politica costituzione, ma solo una dominazione sacerdotale, che li mantiene uniti nel loro odio religioso contro i vicini, sotto la pressione politica dei Drusi e dei Turchi. Nei villaggi e casali isolati in cui hanno stanza sulle balze dei monti, sono valorosi ed ospitali al pari dei Drusi, con cui si accordano nella lingua, nei costumi ed in molte altre cose; ma mentre i Drusi sembrano indifferenti nelle materie religiose, essi sono zelantissimi della religione cattolica, ed osservantissimi delle ecclesiastiche discipline, delle religiose cerimonie, penitenze e preghiere e dei digiuni.

VII. *Principi indigeni e loro successione. L'ultimo di essi, ed antico protettorato francese.* — La principesca famiglia dei Mahen reggeva da 600 anni il Libano, e quelli della famiglia Sceab, di origine arabica, governavano le finitime provincie di Hasbeia e Raseia, e le due famiglie avevano legami di comune parentela. L'ultimo principe della famiglia Mahen, Acmed, nipote e famoso Faker-Edn, aveva dato in ispose sua sorella e sua figlia a due principi della famiglia Sceab, ed aveva stabilito che alla sua morte, se l'unico suo figlio morisse, gli succedesse il nipote Aidar Sceab, ma col patto che durante la costui minore età fosse reggente Bescir Scehab. E questi fu tale per nove anni, e poscia tenne per ventiquattr'anni il governo Aidar, e quindi per venticinque anni suo figlio Melker Scehab, il quale convertissi, circa 120 anni fa, segretamente al cristianesimo. Gli succedettero altri due emiri della stessa famiglia, l'uno per diciassette e l'altro per diciotto anni, finchè venne l'emiro Be-

scir, di memoria imperitura nel Libano, da lui governato per intieri cinquantaquattro anni. Sotto il savio e benigno suo governo i Maroniti, i Drusi ed i Metuali, che sono i tre precipui popoli di quelle montagne, formarono una specie di federazione, la quale non si sciolse (ad onta di una differenza tanto palese d'origine, religione e costumi che i confederati non si mescolavano quasi mai negli stessi villaggi), perchè l'interesse della difesa della comune libertà, e la mano forte e la energica politica dell'emiro avevano riuniti quegli abitanti in una sola famiglia. Si lusingavano costoro di godere a lungo dei benefizii del suo ristoratore governo, quand'ecco scoppiare nel 1840 la guerra tra Mehemet-Ali vicerè d'Egitto e la Porta Ottomana. Le truppe egizie invasero la Siria, e vi furono accolte con applausi; e perfino i montanari del Libano presero parte a quelle gioie, dichiarandosi pel sommo duce egizio Ibraim pascià, cui consideravano qual liberatore dalla turchesca tirannide. Intervenne nel conflitto la falange dei diplomatici della civile Europa, i quali, più barbari negli atti dei barbari fra cui s'interponevano, sposarono la causa del sultano di Stambul, e adoperarono anche le armi per espellere dalle siriane contrade l'egizio vincitore. Questi alfine fu espulso, e l'emiro Bescir, che gli era rimasto fedele, subì il medesimo fato, e nella gravissima età di ottant'anni, correndo lo stesso anno 1840, fu trasportato a Costantinopoli, dove terminò i mesti suoi giorni in una meschina casuccia di uno de' stambulici sobborghi. Da quell'epoca in poi il Libano non ebbe più pace, ed i Maroniti rimasero esposti agl'insulti dei loro vicini i Drusi, i quali, aizzati dai Turchi, loro correligionarii, non cessarono di empieri di stragi e carnificine il territorio maronitico, come narriamo a suo luogo. Dopo gli ultimi sanguinosi conflitti, entrambe le popolazioni sono soggette ad un governatore nominato dalla Porta. (V. Drusi e Libano).

MAROPATI (*geogr.*). — Comune nella provincia calabrese di Reggio, circondario di Palme, con 2151 abitanti.

MAROS (*geogr.*). — Nome di un fiume tributario della Teissa, in Transilvania; e di varie città di questa regione e dell'Ungheria.

MAROSTICA (*geogr.*). — Città capoluogo di circondario in provincia di Vicenza, con 4074 abitanti.

MAROTO (don) Raffaele (*biogr.*). — Il più celebre de' generali carlisti, dopo Zumala-Carreguy, nella guerra civile spagnuola, nato nel 1785 a Conca in Murcia; morto al Chilà al principio del 1847. Entrò, nel 1808, nell'esercito spagnuolo e nel 1815 era colonnello. Fornito di largo avere, fece, dopo la pace, viaggi in Inghilterra, Francia, America, ove strinse amicizia con Espartero. Nel 1833 era comandante di Guipuzcoa e tenne dietro a don Carlos espulso dalla Spagna. Nel 1834 prese parte al primo assedio di Bilbao sotto Zumala Carreguy, ed ebbe, dopo la costui morte, il comando in Biscaja. L'11 settembre del 1835 riportò ad Arrigonia una splendida vittoria sopra Espartero, strinse d'assedio Bilbao, occupato da questo generale, ma cadde in disgrazia di don Carlos per gl'intrighi della camarilla. Ritiratosi a Tolosa, andò, nella metà del 1836, a Bajona, ove trattò d'un intervento col governo

francese. Nel 1837 si recò di bel nuovo in Francia, e anche dopo la sconfitta dei carlisti a Peñacerrada (25 giugno 1838) don Carlos lo nominò capo dello stato-maggiore e poco appresso comandante in capo. Ei diede opera a riorganizzare l'esercito carlista; ma il partito apostolico non tardò a sollevarsi contro di lui. Il 10 febbrajo 1839 Maroto ebbe un abboccamento con don Carlos, al quale dichiarò schiettamente che avrebbe fatto fucilare venti di questi intriganti. Ei mantenne la parola, ma quest'atto di violenza suscitò contro di lui nuovi nemici, e don Carlos lo dichiarò traditore. Conoscendo i pericoli che il circondavano e stanco di una lunga guerra per un pretendente divenuto odioso e indifferente, Maroto appiccò, il 27 febbrajo, negoziati che adussero il trattato di Bergara del 31 agosto 1839. Appresso Maroto si trasferì a Bilbao e quindi a Madrid, ove Maria Cristina, in guiderdone dei servizi resi alla sua causa, gli assegnò una pensione di 40,000 reali, e nel 1840 lo fece nominare membro del consiglio superiore di guerra e marina. I tentativi ch'ei fece poi presso il Governo per l'adempimento delle stipulazioni della convenzione di Bergara relativamente alla conservazione dei *fueros* delle provincie basche e agli interessi de' suoi compagni d'armi, si rimasero senza risultato. Vedenosi privo d'ogni influenza e considerato qual traditore, partì, sotto colore d'aver a regolare alcune sue faccende private, per l'America del Sud, ove morì.

Vedi Mitchell, *Le camp et la cour de don Carlos*.

MAROZIA, detta altresì **MARIUCCIA** (*biogr.*) — Era figliuola di Teodora, ed ebbe, al pari di sua madre, sugli affari d'Italia, durante la prima metà del secolo x, un'influenza cui dovette del pari alla bellezza e alle ricchezze. In quel secolo dissoluto, Roma per più di quarant'anni fu retta da donne di mal affare, le quali regnarono non per diritto di successione, ma per potenza di attrattive. Marozia, unitasi in matrimonio, nel 906, con Alberico duca di Spoleto, marchese di Camerino, discendente da una delle più ragguardevoli famiglie di Roma, avrebbe di tutto il potere di suo marito l'ascendente ch'ella già tenea da sua madre. Questa, dominatrice sovrana degli Stati della Chiesa, vi avea sottomesse le fazioni ed eletti i papi dall'890 al 920. Scacciato di Roma Alberico, e ucciso in un comovimento popolare, Marozia, che si era data insieme con lui alla fuga, ricomparve ben presto, e si cattivò l'amore di tutti i personaggi più illustri della capitale del mondo cristiano. Ella ampliò prodigiosamente i vasti suoi domini coi possedimenti e colle fortezze co' quali i signori romani pagavano a larghe mani i suoi favori. Il castel Sant'Angelo, che dominava il corso del Tevere, la rendeva signora di una gran parte del territorio di Roma. Salita a tanto potere, Guido marchese di Toscana le chiese e ottenne la mano nel 925. Poco stante deposero e cacciarono essi dal soglio pontificio Giovanni X (V.), che morì assassinato in prigione. Dopo i pontificati di Leone VI e di Stefano VII, che regnarono per influenza di Marozia, fece costei eleggere Giovanni XI, di lei figliuolo, nato di Alberico, ma che, al dire di Luitprando, Leo ed altri storici, nato le era di Sergio III.

Vedova di Guido, Marozia sposò in terze nozze Ugo, re di Lombardia, nel 932. Sperava ella in tal modo di stabilire il suo dominio su tutta Italia, riunendo sotto una sola autorità la parte settentrionale e il centro di questa contrada. Ma Ugo, trascorso un giorno al punto di dare uno schiaffo ad Alberico, figliuolo primogenito di Marozia, fu costretto di sottrarsi colla fuga allo sdegno del principe, che avea sollevati i Romani contro un uomo a tutti odioso per gli eccessi di cui si era reso colpevole. Alberico vendicossi persin di sua madre, cui fe' rinchiodere, del pari che il papa, in castel Sant'Angelo. Marozia finì i suoi giorni in un convento, ma s'ignora in qual tempo.

MARR Enrico (*biogr.*) — Rinomato pittore di genere umoristico, nato in Amburgo nel 1808; morì a Monaco il 28 ottobre 1871. Fin da piccino dimostrava inclinazione alla pittura, e suo zio, ch'era un semplice oste, ma che nelle ore d'ozio si diletta puranco nello scrivere drammi, si fu il primo che incoraggiasse il suo nipote perchè cercasse di coltivare la sua inclinazione. Ebbe quindi le prime istruzioni dal professore Suhr, poi si recò dal paesista Rosenberg in Altona, e indi andò a Copenaga, per maggiormente coltivarsi. Nell'anno 1825 si recò a Monaco, dove ebbe dai già accreditati maestri Pietro Hess, E. Neureuther, Enrico Bürkel e Giuseppe Petzl le finali istruzioni. Come vero pittore umoristico, nulla di studiato si riscontra nel suo pennellare; egli viaggiava volentieri nelle vallate e montagne della Baviera e Tirolo, frequentava comunemente persone ordinarie conversando nel loro dialetto. Gli è per ciò che le sue pitture vagano sopra temi campestri, come i seguenti: *Un contadino con cavalli*; *Una fiera di bestiame*; *Un tirolese negoziante di cavalli*; *Una disgraziata corsa di slitte nel bosco*; *Consacrazione della chiesa di Senggries*; *Un frate accattone*; *Una taverna*, e quantunque non giungesse alla finezza dei suoi maestri, cionullameno si conosceva in lui un talento speciale ed un tratto leggero e piacevole nelle sue combinazioni e colori. Ancorchè i suoi dipinti venissero comprati dappertutto e molto guadagnasse, ciò non pertanto trovavasi in istrettezze finanziarie, e onde sopperire alle conseguenze delle medesime si vide costretto di dipingere presto, ed il risultato non corrispondeva a soddisfare il pubblico compratore. Finalmente, affetto d'idropisia se ne morì com'è detto. Egli era celibe, ed avea un particolare genio per rappresentare scene della vita del basso popolo, e molto riesciva nel dipingere baruffe di taverna, postiglioni, macellai e simile gente di strada.

MARRACCI Ippolito (*biogr.*) — Bibliografo, nato il 17 gennajo 1604 a Lucca, morto il 18 maggio 1675 a Roma. Pronunziò i voti monastici nella congregazione dei Chierici della Madre di Dio, alla gloria della quale consacrò quasi tutte le sue scritture. Sono esse stampate o manoscritte, conservate nella biblioteca della casa di Santa Maria in Campitello, e raggiungono il numero di cento quindici, fra le quali: *Pontifex maximi Mariani* (Roma 1642, in-8); *Biblioteca Mariana* (ivi 1648, 2 vol. in-8°); catalogo biografico e bibliografico di tutti gli autori (più di 3000) che scrissero su alcuni degli attributi o delle perfezioni della Vergine, colla lista delle loro opere;

Reges Mariani (Roma 1654, 8°); *Purpura Mariana* (ivi 1654, in-8°); *Antistites Mariani* (ivi 1656, in-8°); *Fides Cajetana* (Firenze 1655, in-8°): apologia, spesso ristampata, del cardinale Cajetani; *Heroïdes Marianaë* (Roma 1659, in-8°); *Trutina Mariana* (Piacenza 1560, in-8°; Vienna 1663, in-8°); *Vindictio Cryostomica* (Roma 1664, in-8°); *Polyanthea Mariana* (Colonia 1683, 1727, in-4°; Roma 1694, in-fol.). Fra le opere inedite citeremo: *Bullarium Marianum* (2 vol. in-fol.), e *Idea bibliothecæ magnæ Marianaë* (16 vol. in-fol.).

Vedi: Carteschi, *De scriptor congr. Matris Dei* (135-146) — Seelen; *Selecta litteraria* (356).

MARRACCI Luigi (*biogr.*). — Nato a Lucca nel 1612, fu chierico regolare della Madre di Dio, insegnò la retorica ai novizi del suo ordine, adempì a diversi onorevoli uffici, si applicò allo studio delle lingue orientali e si acquistò fama di dotto orientista. Il papa Alessandro VII volendo dargli un attestato della sua stima e mettere a profitto il suo talento per la pubblica istruzione, lo chiamò in Roma e gli affidò la cattedra d'arabo nel collegio della Sapienza. Il padre Marracci compose varie opere, ma la più importante è la traduzione del Corano, a cui pose innanzi una vita di Maometto, tratta dagli autori arabi più stimati, con una dissertazione sul titolo, sulla tessitura, lingua e stile del Corano, e le versioni che ne erano state fatte. Prese eziandio a confutare quel libro, e comparò il cristianesimo col maomettismo: indi pubblicò il testo arabo colla versione latina, col titolo *Alcorani textus universus ex correctionibus Arabum exemplaribus summa fide atque pulcherrimis characteribus descriptus*. È in due volumi, il primo dei quali contiene il *Prodromus* e il secondo il Corano, con buone annotazioni critiche e grammaticali. Si vuole che quell'edizione del Corano fatta dal Marracci sia la più accurata. Egli ebbe anche la principal parte nell'edizione della *Bibbia araba*, in cui lavorò per ventisei anni, e che fu pubblicata in Roma nel 1671 per ordine della Propaganda. Morì in quella città il 5 di febbrajo 1700, in età di ottantotto anni.

MARRADI (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Firenze, con 8226 abitanti.

MARRAST Armando (*biogr.*). — Pubblicista e uomo di Stato francese, nato a Saint-Gaudens (Alta Garonna) il 5 giugno 1801; morto a Parigi il 10 marzo 1852. Aveva intrapresa la carriera del pubblico insegnamento; ma impedito dal Governo per motivi politici, diedesi all'insegnamento privato, scrisse articoli letterarii pel giornale repubblicano *La Tribune*, compilò un giornale grammaticale nello stesso tempo che apriva all'Ateneo delle Arti un corso di filosofia che ebbe qualche successo, dava lezioni alla Scuola di commercio, e pubblicava, giorno per giorno, una confutazione del corso di V. Cousin. Scoppiata la rivoluzione del luglio 1830, passò dalla compilazione letteraria alla politica del giornale *La Tribune*, di cui divenne in breve uno dei tre direttori. Nel 1834, implicato nella sommossa del 13 aprile, fu incarcerato a Santa Pelagia; riuscito ad evadersi, passò in Inghilterra, quindi in Spagna, poi rientrò segretamente in Francia, e prese parte attiva alla compilazione del *National*, giornale che contribuì potentemente alla rivoluzione del febbrajo

1848. Avvenuta la quale, divenne prima segretario, poi quasi immediatamente membro del Governo provvisorio; il 1° marzo fu incaricato dell'amministrazione dei beni dell'antica lista civile, ch'egli aveva fatto mettere sotto sequestro; il 9 dello stesso mese fu investito delle funzioni di sindaco di Parigi, che conservò sino al 19 luglio, data della sua elezione alla presidenza dell'Assemblea costituente. Durante il sindacato, modificò l'ordinamento degli uffizii municipali, e l'opera sua fu conservata, nelle parti essenziali, dai suoi successori; mostrò grande forza di carattere nei turbamenti che seguirono la rivoluzione, seppe mantenere il diritto legale dei proprietari contro le esigenze dei locatarii, e spiegò un coraggio calmo ma risoluto nella sanguinosa lotta del giugno 1848. Presidente della Costituente, direbbe per tutta la durata della sessione le deliberazioni dell'Assemblea con fermezza e moderazione. Membro e relatore del Comitato di costituzione, proclamò solennemente la costituzione repubblicana, il 19 novembre, sulla piazza della Concordia: il 20 dicembre proclamò la nomina e ricevette il giuramento del presidente della Repubblica, e poscia, pronunziata la chiusura della sessione dell'Assemblea costituente, installò l'uffizio provvisorio dell'Assemblea legislativa, nei ranghi della quale non fu chiamato a sedere. Rientrò nella vita privata, mesto e rassegnato, e finì i suoi giorni nella semplice abitazione, donde la rivoluzione del 1848 aveva elevato al potere. I suoi amici dovettero contribuire per fargli ergere una modesta tomba.

Vedi Elia Regnault, *Armand Marrast* (nel *Siècle* 1859).

MARROBIO (*Marrubium*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla didinamia gimnospermia del sistema di Linneo, alla famiglia delle labiate, distinto per i caratteri seguenti; calice tubuloso, sub-cilindrico, con cinque o dieci nervi ed altrettanti denti eguali o disuguali, rigidi, ordinariamente riflessi dopo la fioritura, colla fauce barbata; corolla a tubo inchiuso, cilindrico, barbato internamente, col labbro superiore ascendente, dritto, piano, lineare, bifido, col labbro inferiore declinato, trilobo; lobi smarginati, l'intermedio più ampio dei laterali; quattro stami didinami, distanti, più brevi del tubo della corolla, colle antere a due logge divaricate; stile più breve del tubo della corolla, colle antere a due logge divaricate; stilo più breve del tubo della corolla; stimmi brevi, ottusi, anisometri, contigui, papillosi; nocelle triedre, pubescenti e troncate alla sommità. Questo genere comprende una ventina di specie, native la maggior parte dell'Europa meridionale e dell'Asia media, e che sono erbe perenni o suffrutici, d'aspetto proprio, ordinariamente cotonose, a foglie opposte, rugose; fiori disposti a falsi verticilli ascellari, densi. La specie seguente è la più interessante.

Marrobio comune (*marrubium vulgare* L.). — Radice a fittone, ramosa, quasi legnosa; fusti eretti od ascendenti, alti da 3 a 6 decimetri, ramificati fin dalla base, cotonosi al pari delle foglie e dei calici; foglie assai rugose, bianchiccie, reticolate inferiormente, disugualmente crenate, le inferiori ovali o cuoriformi, ottuse, munite di lungo picciolo, le superiori quasi sessili; falsi verticilli mol-

flori, subglobulosi; denti del calice lesiniformi, patenti, uncinati alla sommità, alternativamente più lunghi e più corti; corolle piccole, di colore bianco-verdiccio. Questa specie, detta volgarmente *marrobbio bianco*, *erba apiola*, è assai comune nei monti ed altri luoghi incolti dell'Europa media e meridionale; essa ha odore aromatico assai penetrante, poco gradevole, sapore amaro ed alquanto acre, e venne già lodata qual efficace rimedio toco, incisivo, antiverminoso, emmenagogo, detergivo, contro un'infinità di malattie; il fatto è che quest'erba è indicata nei casi che richiedono l'uso di rimedii tonici e stimolanti, senza però ch'essa possieda verun'azione specifica. Si amministra ordinariamente in infusione a guisa di the, e talvolta si adopera il sugo espresso della pianta fresca alla dose di 30 o 60 grammi. Sotto il nome di *marrobbio vero* o *marrobbio bastardo* intendesi volgarmente una pianta detta dai botanici *ballota nigra* (V. Ballota).

MARRUBIO. V. Marruvio.

MARRUBIU (*geogr.*). — Comune sardo, provincia di Cagliari, circondario di Oristano, con 1279 abit.

MARRUCINI (latino *Murrucini*, greco *Μαρρουνικοί*) (*etnogr. e stor.*). — Popolo antico dell'Italia centrale, sopra un'angusta striscia di terra sulla sponda S. del fiume Aterno (*Aternus*, anche oggi *Aterno* nella parte superiore del suo corso, e *Fiume di Pescara* nella parte inferiore, sotto Popoli), stendentesi dall'Adriatico ai gioghi dell'Appennino (Strab., v, pag. 241). Confinavano al N. coi Vestini, da cui separavali l'Aterno, e al S. coi Frentani, mentre all'O. e al S. O. estendevansi per certo nell'interno fino alle eccelse barriere dei monti di *Majelle* e *Morrone*, che li separavano dai Peligni e li tagliavano effettivamente fuori da ogni contatto coi loro vicini da questo lato, tranne per la valle dell'Aterno. Il confine meridionale del loro territorio non viene accertato da alcuno degli antichi scrittori, ma formasi probabilmente col fiume *Foro*, che sbocca nell'Adriatico, a circa 12 chilom. dalla foce dell'Aterno. Plinio infatti estende il distretto dei Frentani fino all'Aterno (Plin., iii, 12, s. 17), staccando così i Marrucini interamente dal mare; ma ciò sembra a prima giunta erroneo. I Marrucini erano certamente, al pari delle altre finitime tribù, di origine sabinica, e pare che sieno stati strettamente collegati coi Marsi, essendo, a dir vero, i due nomi poco più che forme differenti di un medesimo nome, fatto che sembra essere stato riconosciuto di già anche da Catone (*Ap. Priscian.*, ix, v. 871). Ma non si sa per nullase i Marrucini sieno stati un rampollo dei Marsi, o se amendue le tribù sieno derivate separatamente dal comune ceppo sabinico. I Marrucini compariscono nella storia come un popolo indipendente, ma in alleanza quasi costante coi Marsi, Peligni e Vestini, essendo fuor di dubbio che coteste quattro tribù formavano una specie di lega di mutua difesa; e quindi veggonsi i Marrucini seguire in generale le imprese e dividere le sorti dei Marsi e dei Peligni (Liv., viii, 29; Niebuhr, vol. i, pag. 101). Sembra però che nel 311 av. C. abbiano preso parte per i Sanniti, ad onta che gli altri confederati se ne fossero rimasti neutrali, dappoichè in quell'anno, secondo la testimonianza di Diodoro, erano in aperta ostilità coi Ro-

mani (Diod., xix, 105). Niuna menzione incontrasi di ciò in Livio, nè il loro nome viene indicato all'anno 308 av. C., in cui Marsi e Peligni compariscono lottanti con Roma, ma pochi anni dopo, nel 304 avanti Cristo, tutte e tre le tribù, insieme coi Frentani, si unirono nello spedire ambasciatori a chieder pace, ed ottennero un trattato di alleanza con vantaggiose condizioni (Liv., xi, 41, 45; Diod., xx, 101). Da quest'epoca in poi i Marrucini divennero gli alleati saldi e fedeli di Roma, e vengono sovente nominati fra gli ausiliarii degli eserciti romani (Dionys., xx; Pol., ii, 24; Liv., xlii, 40; Sil. Ital., viii, 519). Durante la seconda guerra punica la loro fedeltà rimase incrollabile, sebbene il loro territorio fosse stato ripetutamente traversato e devastato da Annibale; e scorgesi che, oltre al contingente ordinario pel romano esercito, si adoprarono a fornire di vettovaglie Claudio Nerone nella sua marcia al Metauro, e raccogliere drappelli di volontari per rinforzare la spedizione di Scipione per l'Africa (Liv., xxii, 9; xxvi, 11; xxviii, 43; xxviii, 45; Pol., iii, 88). Nella guerra Sociale, ciò non ostante, seguirono l'esempio dei Marsi e dei Peligni; e sebbene il loro nome venga meno sovente ricordato di quello dei loro più potenti vicini, sembra ch'essi abbiano sostenuto una parte importante di quella lotta di gran rilievo (Appian., *B. C.*, i, 39, 46; Liv., *Epit.*, lxxii; Oros., v, 18). Così Erio Asinio, detto da Livio pretore dei Marrucini (*praetor Marrucinatorum*), che fu ucciso in una delle battaglie tra Mario e i Marsi, viene particolarmente indicato come uno dei capi principali degli alleati italiani (Liv., *Epit.*, lxxiii; Vell. Pat., ii, 16; Appian., *B. C.*, i, 40). Ma prima della fine del 98 av. C. furono sconfitti, ed il loro territorio devastato da Sulpicio, luogotenente di Pompeo, e poco dopo da Pompeo stesso soggiogato (Liv., *Epit.*, lxxvi; Oros., v, 18; Appian., *B. C.*, i, 52). I Marrucini furono a questo tempo ammessi al godimento delle romane franchigie, e ben presto furono ridotti all'ordinaria condizione dei sudditi italiani di Roma. Quindi il loro nome incontrasi di rado nella storia da quell'epoca in poi, sebbene venga incidentalmente rammentato da Cicerone, ed anche da Cesare, che ne attraversò il territorio nella sua marcia da Corfinio ver la Puglia; anche nel 43 av. C. furono fra i primi e più espliciti nel dichiararsi contro Antonio (Cic., *Pro Cluent.*; *Phil.*, vii, 8; Cas., *B. C.*, i, 23; ii, 34).

Da tutte queste notizie ad evidenza risulta che essi conservarono ancora la municipale loro esistenza come popolo separato, e rilevasi dai geografi che questo continuò ad essere il caso eziandio sotto il romano impero, ma il nome andò poco a poco in disuso. Questo territorio fu compreso, al pari di quello dei Vestini, nella quarta regione di Augusto; e nella distribuzione susseguente delle provincie non è affatto chiaro a quale sia stato assegnato, inchiodandosi dal *Libro delle Colonie Teate* fra le città del Piceno (*civitates Piceni*), mentre Paolo Diacono la incorpora insieme coi Frentani nella provincia del Sannio (Strab., v, p. 241; Plin., iii, 12, s. 17; Ptol., iii, 1, § 60; *Lib. Col.*, p. 258; P. Diac., ii, 20). Il territorio dei Marrucini od Agro marrucino (*Ager marrucinus*, Plin.; *ἡ Μαρρουνικὴ*,

Strab.), sebbene di poca estensione, era fecondo, e per la sua situazione all'E. degli Appennini, pendendo verso il mare, godeva di un clima molto più mite di quello dei vicini Peligni. Produceva quindi olio, vino e grano in abbondanza, e pare sia stato in fama per l'eccellenza delle sue frutta e de' suoi erbaggi. Pare che sia stato soggetto a tremuoti; e quindi sorse probabilmente il timore manifestato da Stazio, che le montagne dei Marrucini dovessero subire una catastrofe simile a quella che erasi avverata poco prima nella Campania (Stat., *Silv.*, iv, 4, 86). L'unica città di qualche importanza appartenente ai Marrucini era Teate (oggi *Chieti*), detta da parecchi scrittori la loro metropoli o capitale, il cui distretto pare che abbia compreso più tardi tutto il territorio dei Marrucini. Interpromio (*Interpromium*), noto soltanto dagli Itinerarii e posto sulla via Valeria, a 19 chilom. e un quinto da Corfinio, all'*Osteria di San Valentino*, non fu mai più che un villaggio (*vicus*) nel territorio di Teate. Pollizio (*Pollitium*), ricordata da Diodoro (xix, 105) qual città di Marrucini, assediata dai Romani nel 311 av. C., è affatto ignota; Aterno (*Aternum*, oggi *Pescara*), alla foce del fiume dello stesso nome, serviva di porto ai Marrucini, ma apparteneva ai Vestini (Strab., v, p. 241).

MARRUVIO o MARRUBIO (latino *Marruvium*, *Mar-rubium*, greco *Μαρούβιον*, oggi *San Benedetto*) (*geogr.*). — Capitale antica dei Marsi, sulla spiaggia orientale del lago Fucino, e distante 21 chilom. da Alba Fucense (*Alba Fucensis*, oggi *Colle di Albe*). Gli antichi scrittori sono tra loro di accordo nel considerarla capitale dei Marsi; e basta invero a provarlo il solo suo nome, non essendo per certo Marruvii o Marrubii che un'altra forma dei Marsi, e venendo così adoprato da Virgilio qual denominazione etnologica (*Marruvia de gente*. — *En.*, vii, 750). In concordanza con ciò, Silio Italico anch'egli ci rappresenta Marruvio come traente il suo nome da un certo Marro (*Marrus*), ch'è evidentemente un eroe dei Marsi del medesimo nome (Sil. Ital., viii, 505). Non si ha contezza, nondimeno, di Marruvio pria della conquista fatta dai Romani del marsico territorio; ma sotto il romano impero fu dessa una fiorente città municipale; ne parlano e Strabone e Plinio, e nelle iscrizioni è chiamata splendidissima (*splendidissima civitas Marsorum Marruvium*. Strab., v, p. 241; Plin., iii, 12, s. 17; Mommsen, *Inscr. R. N.*, 5491, 5499; Orell., *Inscr.*, 3149). Sembra infatti che sia stata non di rado appellata città dei Marsi (*civitas Marsorum*) e nel medioevo città Marsicana (*civitas Marsicana*); e quindi anche nel *Libro delle Colonie* addimandasi Marso municipio (*Marsus municipium*. — *Lib. Colon.*, p. 229, 256). Viene indicata nella Tavola, che la pone a 19 chilom. e mezzo da Alba; ma non era situata sulla via Valeria, e deve aver avuto comunicazione con questa mediante un ramo da Cerefennia (oggi *Coll' Armeno*. — *Tab. Peut.*). Marruvio continuò ad essere nel medioevo la sede del vescovo dei Marsi, la quale fu trasferita soltanto nel 1580 alla vicina città di *Pescina*. Se ne conosce oggi l'area col nome di *S. Benedetto*, per un convento ivi edificato. Considerevoli rovine dell'antica città rimangono ancora, inchiudenti porzioni delle sue

mura; gli avanzi di un anfiteatro, molte iscrizioni e parecchie statue si scopersero in mezzo a cotesti ruderi, che giacciono sui margini del lago, circa 3 chilometri sotto *Pescina* (Holsten., *ad Cluver.*, p. 151; Romanelli, vol. iii, p. 180-86; Kramer, *Fuciner See*, p. 55; Hoare, *Class. Tour*, vol. i, p. 357-61). Le iscrizioni furono raccolte dal Mommsen (*I. R. N.*, p. 290-94). Il piccolo fiume Giovenco che scorre nel lago, vicinissimo al sito dell'antica città, è probabilmente quello stesso che dicevasi dagli antichi Pitonio (*Pitonius*), intorno a cui riferivano non poche meraviglie. Dionigi ricorda (i, 14) una città detta Maruvio (*Maruvium*, *Μαρούβιον*) fra le sedi antiche degli Aborigeni nelle vicinanze di Reate (ora *Rieti*), che è certamente diversa dalla succitata, ma del resto affatto ignota (V. Aborigini).

MARRYAT Federico (*biogr.*). — Navigante e romanziere inglese, nato a Londra il 10 luglio 1792, morto il 21 agosto 1848. Fra i molti suoi scritti ricorderemo *Midshipman Easy*, *Peter Simple*, *Jacob Faithful*, *Japhet in search of a father*.

MARS (madamigella) Anna Francesca Ippolita (*biogr.*). — Figlia di Monvel, una delle celebrità delle scene francesi, e di una attrice di provincia



Fig. 4397. — Madamigella Anna Francesca Ippolita Mars

di insigne bellezza, nacque a Parigi il 19 dicembre 1778. Destinata all'arte drammatica, per la quale aveva mostrato assai precoci disposizioni, ella esordì nell'età di tredici anni sul teatro di madamigella Montansier a Versaglia, in una scena allegorica, in cui rappresentava il Piacere, quindi figurò l'Amore nella *Elisabetta di Salisbury*. La sua giovinezza, la sua leggiadria avrebbero bastato per riscuotere applausi, ma la rara intelligenza di cui diè prova l'attrice fanciulla destò un vivo entusiasmo. Monvel, che pur sapeva come per un sommo ingegno non vi hanno lezioni migliori di quelle della natura, affidò da quel momento in poi l'avvenire della figlia alle sue proprie ispirazioni. « Tu conosci la parte tua; e tu rappresentala come tu la sai ». Nel 1795 madamigella Mars si riunì alla fra-

zione nella *Commedia francese* che dava rappresentazioni sul teatro Feydeau, e quando la riunione di tutti gli attori e le attrici più insigni ricostituì il Teatro francese, la giovane attrice vi fu di comune accordo ammessa. La sua fisionomia ad un tempo graziosa, mobile e piccante, il suo sguardo naturale e penetrante, la sua voce veramente cantevole, le prestavano un vero sussidio nelle parti *ingenue* ed *amorose*. Dopo che madamigella Lange ebbe abbandonate le scene, essa ne occupò il posto, ed ai suoi trionfi riportati coll'antico repertorio ella aggiunse quelli delle sue creazioni delle opere nuove; essa riuscì ad essere uno dei più belli ornamenti di quella ammirabile riunione, la cui brillavano le Molé, le Monval, le Fleury, le Montat, della perdita delle quali doveva più tardi ella sola consolare gli spettatori dei nostri giorni. Noi digrediremmo troppo volendo anche solo accennare tutta la serie dei suoi trionfi teatrali, ottenuti principalmente nelle parti d'ingenuità, di ciaratteria; nè meno valente si è talvolta mostrata nel tragico, avvegnachè per le scene brillanti avesse dalla natura sortito un'insuperabile capacità. Il suo ingegno ebbe pure una non lieve parte al buon successo di parecchie creazioni del dramma moderno. Questa celebrità del teatro moderno morì il 20 marzo del 1847, soccombendo, dopo una dolorosa agonia, ad un'affezione del fegato complicata con irritazione cerebrale, che, tenendola in un violento delirio, la faceva credere tuttavia su la scena, e morì recitando un passo dell'*Araminta*.

MARSALA o MARZALA (*geogr. e stor.*). — Città marittima della Sicilia, nel Val di Mazzara, provincia e circondario di Trapani, fabbricata dagli Arabi nel ix secolo dell'era volgare sulle rovine dell'antico *Lilibeo*, i quali le diedero l'attuale suo nome, cioè *Mars-Allah*, parole che indicano il supremo divino volere nello stabilire i limiti degli imperi; imperciocchè *Mars* significa confine o limite, e *Allah*, Dio. Altri però pretendono che la parola composta di *Mars-Allah* significhi Porto di Dio. Questa città ha 4 chilometri di circuito, belle ed ampie strade, regolari edifici, una caserma per la cavalleria, un antico castello fortificato ed un porto, il quale fu distrutto d'ordine di Carlo V, pel timore ch'egli aveva che i Turchi se ne impadronissero. Questo porto, uno dei principali dell'isola sin dal tempo del dominio cartaginese, era molto ampio, circondato da scogliere, da basse isolette e da arenosi banchi, per cui in quel vasto semicircolo il mare sta sempre in calma. Dagli antichi era chiamato *Lilybaeus portus*, nome tratto dal vicino promontorio di Lilibeo, ora chiamato *Capo di Bocco*. Cicerone nella sua 5ª *Verrina* diede a questa città l'epiteto di splendidissima, benchè le guerre puniche l'avessero in gran parte rovinata. Si fu da questo porto che partì Scipione contro Cartagine nell'anno 204 av. C. Vi sono varie fonti d'acque minerali che anticamente credevansi portuose. Nel castello vi è la mirabile grotta ed il pozzo, chiamati della Sibilla. La torre della chiesa dei Carmelitani sensibilmente si muove al suonare delle campane. Marsala ha una popolazione di 34,202 abitanti, i quali fanno buon traffico di frumento, di olii, mandorle, cinabro e vini; questi

ultimi in ispecie vanno annoverati fra i migliori della Sicilia e gareggiano con quelli di Siracusa. Nel suo ubertoso territorio si osservano con ammirazione le belle macchiate capre, i grossi montoni dalle corna tortuose e le rosse vacche, di cui si spesso ragiona Teocrito. Quivi pure coltivasi con prospero successo l'arbusto le cui ceneri servono a comporre la soda saponara, tanto necessaria per la fabbricazione del vetro. Esistono vaste saline in un seno posto a maestro dell'antico porto, e nei dintorni rinvengonsi pure cave di bellissimo marmo bianco. Marsala giace 18 chilom. e $\frac{1}{2}$, a libeccio da Mazzara, via di terra, tra il capo Fero a mezzogiorno e l'isoletta di Cernidisi a settentrione, presso la foce di un fumicello chiamato del pari *Marsala*, il quale scaturisce dai monti che stanno a ponente da Salemi, ed ha un corso di soli 18 chilometri e $\frac{1}{2}$, il quale, benchè tortuoso, è sempre nella direzione da levante a ponente.

Chiudendo l'articolo Lilibeo avvertimmo che da undici secoli quel luogo si conosce col nome di Marsala, e che questa città acquistò nell'italica storia somma importanza dal dì in cui si compì in essa uno dei più prodigiosi avvenimenti del secolo xix, lo sbarco di un eroe alla testa di mille prodi, degnissimi compagni suoi. Cotesto eroe è il generale Giuseppe Garibaldi, acclamato ormai e riconosciuto tale nel mondo intero, dacchè inaugurò colla portentosa sua spedizione la grand'era della redenzione ed unificazione d'Italia. Pieno di gloria per le sue vittorie di Montevideo ne' giovanili suoi anni, per la difesa di Roma contro gl'irruenti stranieri nel 1849, per aver fugato ripetutamente le austriache torme alla presa di San Fermo e di Como nel 1859, volle, dopo la pace di Villafranca del luglio dello stesso anno, suggellare con nuove e più ardite imprese la sublime sua missione, di liberare le italiane contrade dalle straniere e dalle domestiche tirannidi. Si raccolse a tal uopo tutto in sé e meditò per parecchi mesi il piano di una novella campagna. Volto lo sguardo alle regioni meridionali d'Italia, decise d'accorrere ivi in aiuto di que' generosi che avessero iniziata la guerra di popolo contro il despotismo borbonico. Chiamò intorno a sé i più valenti delle patrie battaglie del 1849 e 1859, e raggranellatine mille, ai primi di maggio del 1860, gli esortò a sacrificarsi volentieri per la redenzione d'Italia. Giurarono i valorosi sulla memoria di que' forti ch'erano periti a migliaia dal 1821 al 1859 per rendere libera e una, prospera e rispettata l'Italia, ed ecco due piroscafi accogliere l'eletta dei mille sotto l'invitto loro duce e salpare il dì 5 maggio dalle liguri spiagge, e propriamente dal lido di Quarto, paesello a 5 chilometri da Genova sulla riviera di Levante. I due piroscofi portanti la fortuna d'Italia erano il *Piemonte* e il *Lombardo*, comandato il primo da Garibaldi in persona, il quale, com'è il guerriero più ardito, così è anche il più abile marinaio de' tempi moderni; ed il secondo da Nino Bixio, intrepido guerriero e valentissimo marinaio anch'egli. Cura precipua dei due navigatori e guerrieri doveva essere quella di scegliere una via sul vasto mare, per cui sottrarsi agli assalti delle navi da guerra borboniche, le quali stavano in crociera da Napoli

fino all'estrema Sicilia, per impedire che agli insorti Siciliani giungessero soccorsi di uomini e di armi. Nè fallirono al difficile compito i due duci, dacchè per i primi due giorni si tennero in alto mare esplorando i movimenti dei legni nemici, e il dì 7 approdaron al porto di Talamone sulla spiaggia toscana per vettoviarsi ed ottenere dal comandante della fortezza di Orbitello centocinquanta cartucce, per completare la quantità necessaria delle munizioni da guerra. La sera del 9 maggio salparono i due piroscafi da Talamone dirigendosi verso il *Capo Bon* in Africa, rasentando le coste della Sardegna, per deludere la vigilanza degli incrociatori borbonici. La notte del 10 all'11 maggio fecero rotta per la spiaggia occidentale della Sicilia, avendo saputo sfuggire ad ogni incontro nemico; ma la mattina dell'11 si videro inseguiti dai piroscafi borbonici *Stromboli* e *Capri*. Garibaldi fe' segno allora a Bixio di accostarsi col suo piroscalo e di proseguire il cammino l'uno a lato dell'altro per poter affrontare, occorrendo, le navi nemiche, lontane ancora tanto da non essere pericolose. Congiunti i due piroscafi *Piemonte* e *Lombardo*, accelerarono il corso forzando la macchina, e senza punto deviare, fissarono per loro meta Marsala. Non tardarono ad attingerla scorrendo i capitani borbonici, che non cessavano d'inseguirli e molestarli con frequenti scariche di cannoni. Fu tardo e vano ogni sforzo degli inseguenti contro i due duci delle italiche fortune. Sani e salvi approdaron i mille nel porto di Marsala, sbarcaronvi in pieno ordine e trassero seco intatte le munizioni, lasciando in balla degli incrociatori nemici, sulla rada, i due piroscafi del tutto vuoti. E gli incrociatori sfogarono infatti la loro rabbia contro gli ancorati piroscafi, intimando pria a due vaporiere da guerra inglesi di togliersi di mezzo. Le vaporiere lasciarono libero il varco alle palle borboniche, le quali crivellarono e mandarono a picco i due piroscafi abbandonati dai mille. Ma questi lasciarono fare, ed ordinatisi in falange, composta di sette compagnie, sotto la direzione di uno stato-maggiore dipendente dal colonnello allora ed oggidì generale Sirtori, e dall'ajutante generale Türr, anch'egli allor colonnello ed ora generale, proclamarono, in mezzo ai festanti ed acclamanti Marsalesi, Italia e Vittorio Emanuele. Il fausto annunzio dello sbarco di Garibaldi co' suoi mille si propagò per l'isola colla velocità del baleno, e fu potentissima scossa elettrica, che suscitò dal trinarcio suolo gli armati, e riaccese il coraggio in que' Siciliani che si erano dispersi di fronte alle numerose regie soldatesche. Crebbe l'ardire agli iniziatori delle patrie battaglie, ed uno spirito di vita e d'indomabile vigoria si diffuse per tutte le sicule e le napolitane contrade.

La guarnigione borbonica di Marsala, al primo apparire di alcune camicie rosse, foggia prediletta di vestire dei Garibaldini, cercò di salvarsi con fuga disordinata, senza opporre la minima resistenza. Garibaldi istituì di subito in Marsala un governo provvisorio in nome d'Italia libera ed una, ed incitò con acconcio proclama i Siciliani ad un generale armamento. Lo coadiuvarono nell'opera patriottica i siciliani Castiglia e La Masa, ed il

napolitano Cosenz, i quali profusero di subito migliaia e migliaia di copie di due proclami, con cui esortavano i Siciliani ad accorrere sotto le patrie bandiere, ed i soldati borbonici a disertare dai reggimenti. Accorsero all'invito i più animosi giovani della Sicilia, e di già in Marsala al nucleo primitivo dei mille si aggiunse un corpo numeroso di volontari, il giorno istesso dello sbarco di Garibaldi, il quale proseguì tosto il dì seguente (12) la sua marcia trionfale per Salemi, dove si dichiarò il dì 14, dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele e decretò l'organamento delle forze militari, che si aumentavano colla massima rapidità e preparavansi ai più gloriosi cimenti, alle battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio e da ultimo del Volturno. Marsala fia dunque inseparabile dal nome di Garibaldi, e questi, per lungo volgere di secoli, dall'italica storia, e finchè non si cancelli dalla memoria dei posteri ogni reminiscenza delle italiche glorie e delle italiche sventure, non si cancellerà neppure il nome di Marsala, che fu veramente *porto di Dio* per gl'Italiani, i quali collo sbarco di Garibaldi dell'11 maggio 1860 su quel lido segnano e segneranno in perpetuo l'era felice dell'italica indipendenza.

MARSAMUSCETTO (*geogr.*). — Porto nell'isola di Malta, detto volgarmente di *Quarantina*.

MARSIANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Perugia, con 10,610 abitanti.

MARSH Giacomo (*biogr.*). — Chimico inglese, nato nel 1789 e morto in Woolwich il 21 giugno 1846. Esercì la medicina in Dublino. Poche notizie si hanno di lui. È noto comunemente per l'apparecchio che inventò, col mezzo del quale si riesce a scoprire l'arsenico in dosi sommanente tenui (V. *Arsenico* [avvelenamento dell']). L'apparecchio di Marsh rimarrà in perpetuo nella medicina legale, come modello di somma squisitezza per iscoprire piccolissime quantità di un metallo venefico: difficilmente, per il fatto dell'arsenico, si potrà supplantare con altro mezzo di analisi che riesca a maggiore delicatezza e sicurezza di dimostrazione.

MARSI (latino *Marsi*, greco *Μάρσι*) (*etnogr. e stor.*). — Antichi popoli dell'Italia centrale, che abitavano in un interno e montuoso distretto intorno al bacino del lago Fucino o di Celano, dove confinavano all'E. coi Peligni, al N. coi Vestini e Sabini, e all'O. e al S. cogli Equi, cogli Ernici e coi Volsci. Non vi può essere il minimo dubbio che sieno stati, insieme cogli altri abitanti delle valli superiori degli Appennini centrali, una schiatta di origine sabinica, sebbene non se ne abbiano prove dirette. Ed in vero l'unica asserzione esplicita rispetto alla loro derivazione, si è quella che li dichiara un rampollo di uno dei figli di Oirce, favola certamente mitologica, giustificata dai loro particolari costumi (Plin., vii, 2; Solin., 2, § 27). Un'altra tradizione egualmente favolosa, ma nota a noi oscuramente, sembra aver loro attribuito una origine lidica, derivandone il nome da Marsia, il famoso suonatore di flauto scorticato da Apollo; ma la stretta affinità delle quattro tribù dei Marsi, Marrucini, Peligni e Vestini non può lasciare alcun dubbio ragionevole sulla comunanza della loro origine, ed è, se non altro, chiaramente dimostrata

origine sabina dei Peligni, come vedremo a suo luogo (V. Peligni) (Gellianus, *ap. Plin.*, III, 12, 17; Sil. Ital., VIII, 503). Arrogò che i Marsi vennero nominati più fiate dai poeti romani in modo che, senza una espressa affermazione, sembra per certo implicitamente riconosciuta la loro relazione colla razza sabina (Hor., *Epod.*, 17, 29; Juv., III, 169; Virg., *Georg.*, II, 167). Che i Marsi od i Marrucini fossero strettamente affini, gli è bastantemente provato dalla somiglianza dei loro nomi, che sono in realtà due forme di uno stesso e identico, dappoichè l'antica forma Marrubii o Marruvii, conservata da Virgilio (*Æn.*, VII, 750) qual nome del popolo, e rimasta in quello eziandio della loro capitale Marrubio (V.), si è il vincolo di unione di entrambi (Niebuhr, vol. I, p. 100). Pare che di cotesto legame siasi accorto anche Catone, sebbene vi mescolasse una strana favola mitologica; ma non abbiamo alcuna notizia storica, e neppure tradizionale, dell'origine o della separazione di coteste tribù strettamente affini, che compariscono nella storia insieme coi Peligni e Vestini come genti di prossima parentela, ma sempre tra loro distinte. Dei Marsi si ha per la prima volta contezza dalla storia romana, nel 340 av. Cr., anno in cui tanto essi quanto i Peligni erano in relazioni amichevoli coi Romani, ed accordarono libero passaggio ai consoli, procedenti coi loro eserciti, per il Sannio, nella Campania (Liv., VIII, 6). Allo scoppio della seconda guerra sannitica, nel 326 av. Cr., sembra che sieno rimasti neutrali, ed anche allora quando i loro consanguinei ed alleati, i Vestini, furono assaliti dalle romane milizie, non diedero di piglio alle armi, come ciascuno sarebbesi aspettato, per difenderli (id., VIII, 29). Non pria adunque del 308 av. Cr. veggonsi impigliati per la prima volta in ostilità con Roma, nè si ha spiegazione di sorta delle circostanze che gl'indussero allora a prender parte pei Sanniti (id., IX, 41). Gli è strano infatti che mentre Livio indica questa campagna come memorabile, per essere stata la prima occasione in cui i Romani si trovarono a fronte dei Marsi, Diodoro ne porge una relazione affatto diversa, e ci presenta le due nazioni come alleate tra loro contro i Sanniti (Diod., XX, 44). Vi è nondimeno tutta la probabilità che il racconto di Livio sia più esatto, incontrandosi poco stante, nel 304 av. Cr., un trattato speciale stipulato dai Romani coi Marsi, Marrucini e Peligni, subito dopo la sconfitta degli Equi (Liv., IX, 45; Diod., XX, 101). Ma soli tre anni più tardi, nel 301 av. Cr., i Marsi brandirono di bel nuovo le armi, e soli questa volta, a quanto pare, per opporsi alla fondazione della colonia romana di Carseoli (oggi *Civita* presso l'*Osteria del Cavaliere*, e non già la moderna *Caroli*), al confine immediato del loro territorio. Furono nondimeno facilmente sconfitti; tre delle loro città, Plestina, Milionia e Fresilia, prese, ed essi costretti a procacciarsi la pace colla cessione di una parte del loro territorio; ma, tranne questo svantaggio, ebbero del resto favorevoli patti, e rinnovarono il trattato anteriore.

Da quest'epoca in poi i Marsi, al pari delle loro confederate tribù, i Marrucini, Peligni e Vestini, diventarono gli alleati fedeli e costanti dei Romani,

ed ebbero posto cospicuo fra quei socii i cui contingenti avevano avuto una parte assai rilevante nelle romane vittorie. I nomi delle quattro nazioni vengono talvolta tutti mentovati, e tal'altra l'uno o l'altro viene ommesso, mentre i Frentani, i quali, sebbene di origine sannitica, sembra che abbiano conservato più strette relazioni politiche coi loro vicini settentrionali, vengono per conseguenza associati sovente con esse. Così Polibio, enumerando le forze di parecchi popoli d'Italia, nel 225 av. C., classifica i Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani sotto un solo capo, omettendo affatto i Peligni (Pol., II, 21). Dionigi d'altra parte enumera per nome soltanto i Marrucini, Peligni e Frentani fra gli alleati romani alla battaglia di Ascoli, omettendo e i Marsi e i Vestini, mentre Silio Italico li novera tutti fra gli alleati romani alla battaglia di Canne (Dionys., XX; Sil. Ital., VIII, 495-520). Anche da Ennio, fiorenti nel 200 av. Cr., vengono messe insieme la Marsa mano, la Peligna coorte e la gagliardia dei Vestini (*Marsa manus, Peligna cohors, Vestina virum vis*. Enn., *Fragm.*, p. 150). Durante la seconda guerra punica, dal 218 al 202 av. Cr., ebbero molto a soffrire per la loro fedeltà ai Romani, essendone stato più fiate devastato il territorio da Annibale; ma nondimeno, verso la fine della medesima guerra, furono fra i primi e principali nell'offrire volontari alla flotta ed all'esercito di Scipione, nel 205 av. Cr., per agevolare a cotesto sommo duce la diversione della guerra dall'italico continente alle spiagge africane (Liv., XXII, 9; XXVI, 11; XXVIII, 45). Sembra che i Marsi abbiano acquistato, durante questo periodo, grande riputazione fra gli alleati romani per il loro coraggio e valore in guerra, carattere ch'ebbero comune colle vicine tribù. Ma la precipua loro celebrità nacque dalla parte prominente che sostennero nella grave lotta degli alleati Italiani contro Roma, lotta che *guerra sociale* o *degli alleati* comunemente si appella, ma che sembra essere stata chiamata più di frequente dagli stessi Romani la guerra marsica (*bellum marsicum*. Fast. Capit.; Vell. Pat., II, 21; Cic., *de Div.*, I, 44, ecc.; ὁ Μαρσιῶν καλούμενος πόλεμος. Strab., V, p. 241). Pompedio Silone (*Pompædus Silo*), che viene chiamato da Livio uno degli autori principali di questa memorabile contesa, era egli stesso un Marso, ed a sua istigazione probabilmente i Marsi furono i primi ad afferrar le armi dopo l'insurrezione dei Picenti ad Ascoli, impartendo così tutto ad un tratto il carattere di una guerra nazionale alla lotta imminente (Vell. Pat., II, 15; Strab., V, p. 241; Diod., XXXVII, 2). Il loro esempio fu incontinentemente imitato dai finitimi e consanguinei Peligni, Marrucini e Vestini, come pure dai Sanniti, Frentani e Lucani (Appian., *B. C.*, I, 39; Liv., *Epit.*, LXXII; Oros., V, 18). Durante le susseguenti operazioni militari, per quanto ne siano imperfette le notizie che ci giunsero, possiamo scorgere chiaramente che gli alleati formavano due gruppi principali: l'uno composto di Marsi cogli immediati loro vicini già menzionati, ed anche coi Picenti, e probabilmente coi Frentani, l'altro di Sanniti, Lucani, Apuli ed alquanti Campani. Pare che i Marsi, giusta il comune consenso, sieno stati alla testa della prima sezione;

e quindi è che di frequente non vedesi ricordato che il solo loro nome; mentre gli è chiaro che anch'essi i loro confederati combattevano al loro fianco. Al primo scoppio della guerra, nel 91 av. C., posero l'assedio ad Alba Fucense, romana colonia e valida fortezza, la quale sembra che abbia resi vani dapprima tutti i loro sforzi. Ma il console romano Rutilio, spedito contro di essi, si mostrò inferiore all'impresa, dappoichè una divisione del suo esercito, sotto Perpenna, fu tagliata a pezzi al cominciare della campagna, ed alquanto più tardi il console stesso fu sbaragliato ed ucciso dagli alleati, capitanati da Vettio Catone (Appian., *B. C.*, I, 43; Liv., *Epit.*, LXXII, LXXIII; Oros., V, 18). Dicesi che C. Mario, il quale agiva col titolo di legato di Rutilio, abbia riparato a cotesto infortunio; e poi conseguì, insieme con Silla, una decisiva vittoria sui Marsi, in cui dicesi che gli alleati perdettero 6000 uomini, e che il duce o pretore dei Marrucini, Erio Asinio, rimase morto. Ma, nonostante questo vantaggio, pare che Mario stesso sia stato incapace di tenere il campo, e fu quasi bloccato nel suo campo da Pompedio Silone; e quando alla fine si arrischiò ad una terza battaglia, non ebbe un definitivo risultato. Il suo collega nel comando intanto, Q. Cepione, fu totalmente sconfitto e tagliato a pezzi dai Marsi con tutto il suo esercito; mentre pare che abbia avuto un ragguardevole successo Ser. Sulpicio sopra i Peligni (Liv., *Epit.*, LXXIII, LXXIV; Appian., *B. C.*, I, 46; Plut., *Mar.*, 33; Oros., V, 18). La prossima campagna, nell'89 av. Cristo, riuscì in sulle prime di poco più favorevole alle armi romane, dappoichè, sebbene il console L. Porcio avesse ottenuto qualche vantaggio sui Marsi e loro alleati, nondimeno egli stesso fu ucciso in battaglia presso il lago Fucino (Appian., *B. C.*, I, 50; Oros., V, 18). Ma gli è probabile che la misura politica adottata dai Romani nell'ammettere all'uso delle franchigie tutti coloro ch'erano volenterosi di sottomettersi, abbia avuto grande influenza nel disarmo dei confederati, ed eziandio nel suscitare dissensioni tra loro, e questa si fu la cagione precipua, combinata colle fortunate operazioni del console Pompeo Strabone e del suo luogotenente Sulpicio, che produsse la soggezione dei Marrucini, Vestini e Peligni prima della chiusura dell'anno. I Marsi tennero testa ancor per qualche tempo, quantunque rimasti soli; ma da ripetute sconfitte furono alfine astretti anch'essi a chiedere la pace (Liv., *Epit.*, LXXVI; Oros., V, 18). Ad onta dell'ostinata loro resistenza, vennero accettati a condizioni favorevoli, ed ebbero insieme cogli altri Italiani i pieni diritti della cittadinanza romana.

Da questo tempo in poi i Marsi, qual nazione libera ed indipendente scompajono dalla storia e vengono assorbiti dalla complessiva massa degli Italiani, conservando però sempre non poco del nazionale loro carattere, di guisa che la loro esistenza come separata tribù viene riconosciuta da molti scrittori e della Repubblica e dell'Impero. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo sembra che parteggiassero volentieri col secondo; e le venti coorti con cui Domizio occupò Corfinio furono levate principalmente tra i Marsi ed i Peligni, o gl'immediati

loro vicini (Cæs., *B. C.*, I, 1, 15, 20). I Marsi vengono parimente ricordati come dichiarantisi nella loro condizione di popolo, in favore di Vespasiano durante la costui lotta, nel 69 dopo Cr., col competitore Vitellio (Tac., *Hist.*, III, 59). Ai giorni di Cicerone e i Marsi ed i Peligni, al pari dei Sabini, furono compresi nella tribù sergica; e più tardi tutti e tre furono inchiusi nella quarta regione di Augusto, la quale componevasi, secondo Plinio, delle popolazioni più gagliarde in tutta Italia (Cic., in *Vatin.*, 15; Schol. Bab., ad loc.; Plin., III, 12, s. 17). Nella divisione posteriore dell'Impero, il territorio dei Marsi (*Marsorum regio*) fu inchiuso nella provincia denominata Valeria; e poi pare che abbia formato di buon'ora una diocesi ecclesiastica separata; e nel medioevo il vescovo di Marruvio intitolavasi vescovo dei Marsi (*episcopus Marsorum*), titolo che conservano tuttodì i vescovi di Pescara, luogo a cui la sede episcopale fu trasferita (Paul. Diac., II, 20; *Lib. Colon.*, p. 229; Bingham, *Ecclesiastical antiquities*, I, 9°, c. 5, § 3). Il distretto in esso compreso chiamasi tuttora famigliarmente la terra dei Marsi, e la nobile famiglia romana dei Colonna porta ancora il titolo di conti dei Marsi (Craven, *Abruzzi*, vol. I, p. 144). Gli è certo che i Marsi sono sempre stati celebrati dagli antichi, anche più assai che i robusti e bellicosi loro vicini, per il valore e coraggio che spiegavano in guerra. Virgilio li cita come il primo e più cospicuo esempio della vigorosa schiatta di uomini (*genus acre virum*) che l'Italia era atta a produrre, ed Orazio allude alle marsiche coorti, come ad espressione quasi proverbiale per indicare le truppe più valorose del romano esercito (Virg., *Georg.*, II, 167; Hor., *Carm.*, II, 20, 18; III, 5, 9). Anche Appiano ci avverte che allo scoppio della guerra Sociale era in voga un modo di dire proverbiale, che nessuna vittoria era stata mai riportata *sopra o senza* i Marsi (Appian., *B. C.*, I, 46). La storica accuratezza di simile detto non reggerebbe forse alla critica, ma serve a dimostrare a sufficienza la rinomanza a cui erano saliti nella loro qualità di ausiliarii romani. Insieme coi Sabini e con altre montanine tribù, conservarono fino a tarda età le rusticane e frugali loro abitudini (Juv., III, 169; XIV, 180). Ma la dote più notevole dei Marsi era la particolare loro abilità nelle magiche arti ed incantagioni, specialmente nell'affascinare i rettili velenosi in modo da renderli innocui. Questa potenza, che dicevasi derivata loro dalla progenitrice Circe o dalla indigena dea Angizia, che passava per sorella della prima, non era circoscritta a pochi individui, sebbene appaja che i sacerdoti l'abbiano principalmente esercitata, ma era posseduta, giusta la testimonianza di Silio Italico, dal corpo intero della nazione (Virg., *Æn.*, VII, 750-58; Sil. Ital., VIII, 495-501; Plin., VII, 2; XXI, 13, s. 25; XXVIII, 3, s. 6; Solin., 2, § 27; Gell., XVI, 11; Lamprid., *Heliogab.*, 23). Nè devesi qui tacere che gli abitanti di coteste regioni pretendono tuttogiorno di essere forniti della stessa scienza occultata dei loro antenati, e veggonsi sovente girovagare per le strade di Napoli con scatole piene di serpenti di varie grandezze e colori, contro i cui venefici morsi fanno professione di garantire se stessi e gli spettatori (Craven, *Abruzzi*, vol. I°, p. 145).

Riguardo alle fisiche proprietà del paese dei Marsi, si può senza tema asseverare che il bacino del lago Fucino, cinto a tutti i lati da eccelse o molto spiccate giogaje, si può considerare come costituente i confini naturali del loro territorio. Ma verso il N. E. si scorge che Alba Fucense (*Alba Fuentis* o *Fucentis*, oggi *Colle di Albe*), quantunque appartenente per certo a questo naturale distretto, è quindi indicata talvolta come spettante ai Marsi, e già propriamente una delle città degli Equi, mentre d'altronde la valle superiore del Liri, sebbene separata dal lago per una giogaja intermedia, era inchiusa nel territorio marsico, come Antino (*Antinum*, oggi *Civita d'Antin*) fu senza dubbio marsica città. Al N. il gruppo elevato del *Monte Velino* e dei suoi vicini separava i Marsi dai Sabini e Vestini, mentre al S. un altro gruppo di montagne, quasi della medesima altezza, separavali dalle valli settentrionali del Sannio e dalle sorgenti del Sagro (*Sagrus*, oggi *Sangro*). All'E. una montuosa catena assai inferiore di altezza, ma formante una barriera fortemente rilevata, dividevali dai Peligni, i quali occupavano la valle del *Gizio*, uno dei tributarii dell'Aterno. Per la grande sua elevazione sul livello del mare, 720 metri a fior d'acqua del lago, più assai che per le montagne di cui è circondato, il paese dei Marsi aveva un freddo ed inameno clima, ed era male adatto alla coltura del grano, ma produceva in copia frutta e vino, sebbene questo venisse considerato aspro e d'inferiore qualità (Sil. Ital., viii, 507; Athen., i, p. 26; Martial., xiii, 121; xiv, 161). La città principale dei Marsi era Marruvio, come di già avvertimmo (V. Marruvio), le cui rovine sono tuttodì visibili a *San Benedetto*, sulla sponda E. del lago Fucino. Ed infatti questo fu probabilmente l'unico luogo, se si eccettui Alba Fucense, nel loro territorio, che meritasse il nome di città, mentre gli altri, giusta l'asserzione di Silio Italico, sebbene numerosi, erano per la massima parte luoghi oscuri, piuttosto villaggi fortificati (*castella*) che città (Sil. Ital., viii, 510). Appartenevano a questa classe con tutta probabilità i tre luoghi indicati da Livio (x, 3) come conquistati nel 301 av. Cr. dal dittatore M. Valerio Massimo, ed erano *Milonia*, *Plestina* e *Fresilia*, nomi tutti e tre del resto appieno ignoti, senza che sia pur possibile di ravvisare i siti cui si riferiscono. Plinio nondimeno assegna ai Marsi le seguenti città: 1° *Anszania* (*Anxantia*), da cui si denominarono gli Ansantini (*Anxantini*), detti anche Ansatini (*Anxatini*) in una iscrizione, e dev'essere stata situata presso *Androssano* o *Scurgola*, vicinissimo ad *Alda* (Hoare, *Classical tour*, vol. 1, p. 367; Mommsen, *Inscr. R. N.* 5628). 2° *Antino* (*Antinum*, da cui gli *Antinates*, ora *Civita di Antino*). 3° *Luco* (*Lucus*, da cui i *Lucenses*, e più propriamente *Lucus Angitia*, oggidì *Lugo*) sulla sponda O. del lago; ed un popolo o comunità che da lui si appella i Fucensi (*Fucenses*), che trassero per certo il loro nome dal lago; ma non si sa di certo qual parte delle sponde occupassero. Oltre di ciò, registra egli una tradizione ricordata anche da Solino, che una città detta *Archippe*, fondata dal mitologico Marsia, era stata inghiottita dalle acque del lago (Plin., iii, 12, s. 17; Solin., 2, § 6). Dal numero delle iscrizioni scoperte

a *Trasacco*, villaggio vicino all'estremità S. del lago, parrebbe che il villaggio stesso debba essere stato un sito antico, ma di nome ignoto (Mommsen, *l. c.*, p. 295). L'unica città dei Marsi, ricordata da Tolomeo, oltre ad Alba Fucense (iii, 1, § 57), si è un luogo detto da lui *Æx* (Αἶξ), nome senza dubbio corrotto, in cui vece gli è probabilissimo che debbasi leggere Ἀῶα, e sarebbe l'*Anxatia* od *Anxantia* di Plinio, già ricordata. *Cerfennia* (*Cerfennia*, oggi *Santa Felicità in Cerfenna*, appiè del colle dove sorge il moderno villaggio di *Coll'Armeno*), nota soltanto dagli Itinerarii, era posta sulla via Valeria, appiè del passo che per il monte Imeo conduce alla valle dei Peligni. Questo notevole passo, chiamato oggidì la *Forca di Caruso*, deve aver formato in tutti i tempi la linea principale di comunicazione tra i Marsi ed i loro vicini orientali, i Peligni e Marrucini. Un'altra linea naturale di comunicazione metteva dall'alveo del Fucino presso *Celano* alla valle dell'*Aterno* presso *Aquila*; e questa dev'essere stata per certo la linea percorsa da una strada che la Tavola confusamente indica come conducente da Aveja (ora rovine presso *Fossa*), per un luogo che si appellava *Frustenia* (*Frustenae*), ad Alba e a Marruvio (*Tab. Peut.*).

MARSII Leone (dei conti di) (*biogr.*). — Cardinale: così detto dalla sua patria nella *Campania* o Terra di Lavoro, vestito l'abito religioso di quattordici anni, si distinse così per l'esercizio delle virtù come per l'ardore nel coltivare gli studii. Fu quindi fatto bibliotecario e decano di Montecassino, e poi vescovo di Sessa nel Napolitano, secondo il Belarmino, di che tacciono Pietro diacono e l'Ughelli. Vittore III, o meglio Pasquale II, nel 1099 lo creò cardinale vescovo d'Ostia, e nel 1101 di Velletri, avvertendo il Cardella, che solo nel 1150 le due chiese furono governate da un solo pastore. Accolse Enrico V nell'ingresso che fece in Roma, ma dopo i costui attentati contro Pasquale II, involatosi sotto mentite spoglie da Roma, sollevò poscia i Romani. Intervenne con Pasquale II, nel 1106, al Concilio di Guastalla, e nel 1112 a quello di Laterano. D'ordine del cardinale Odesirio scrisse la *Storia di Montecassino*, da san Benedetto fino all'abate Desiderio, poi Vittore III. Questa storia, *Chronica monasterii Casinensis*, fu stampata in Venezia nel 1513 e poscia in Parigi, e finalmente, nel 1516, per opera di Matteo Laureto, monaco cassinese, che la illustrò con erudite note assai critiche; ciò non pertanto tali edizioni, coll'originale che si conserva in Montecassino, non sono esenti di gravi e frequenti errori. Scrisse ancora il cardinale alcuni sermoni e vite dei santi. Il 15 ottobre 1112 consacrò solennemente l'altar maggiore di San Lorenzo in Lucina di Roma, e morì nel maggio 1115.

MARSIA (*mitol.*). — Personaggio mitologico, connesso al periodo primitivo della musica greca, è variamente chiamato figlio di Jagnide, di Ocagro e di Olimpo. Alcuni lo fanno un satiro ed altri un contadino, e tutti concordemente lo pongono in Frigia. Secondo i mitografi, la sua storia è la seguente. Avendo Minerva, mentre suonava il flauto, veduto nell'acqua le proprie fattèzze contorte, gittò sdegnata lo strumento, il quale fu raccolto da Marsia, che suonandolo, siccome quello ch'era pieno

del fiato d'una dea, ne trasse naturalmente suoni dolcissimi. Di ciò inorgogliò Marsia, si affrettò a sfidare Apollo a musicale tenzone, con condizione che il vincitore farebbe del vinto ciò che più gli piacesse. Le Muse, o, secondo altri, i Nisei furono testimoni e giudici della gara. Apollo suona la cetra e Marsia il flauto; ma il primo avendo aggiunto il canto alla musica, fu dichiarato vincitore. In giusto castigo della presunzione di Marsia, Apollo lo legò ad un albero e lo scorticò vivo. Il suo sangue fu la sorgente del fiume Marsia, ed Apollo appese la sua pelle nella grotta donde scaturisce. I suoi flauti (dacchè, secondo alcuni scrittori, lo strumento su cui suonò era il doppio flauto) furono trasportati dal fiume Marsia nel Meandro, e gitati poi sulla spiaggia nel territorio di Sicione, furono dedicati ad Apollo nel suo tempio in quella contrada (Apollod., *Bibl.*, I, 4; Diod., III, 58; Erod., VII, 26; Senof., *Anab.*, I, 2; Plut., *De fluviis*, 10; Igin., *Fab.*, 165). La favola si riferisce manifestamente alla contesa fra i metodi musicali citaredico ed auleidico, dei quali il primo era connesso al culto d'Apollo fra i Dorii, ed il secondo coi riti orgiastici di Cibebe in Frigia. È facile applicare questa spiegazione alle varie parti della leggenda. Marsia fu inventore, secondo alcuni, del flauto, e, secondo altri, del doppio flauto (Plut., *De mus.*, p. 1132; Aten., IV, p. 184). Diodoro lo chiama seguace di Cibebe, ed egli occupa infatti lo stesso posto nel culto orgiastico di Cibebe che Seleno nel culto di Dionisio.

La storia di Marsia fu spesso argomento de' poeti lirici ed epigrammatici (Bode, *Geschicht. d. Lyr. Dichtk.*, II, pp. 296, 297) non che di molte opere d'arte (Müller, *Arch. d. Kunst*, § 362). Nei fôri delle antiche città collocavasi di sovente una statua di Marsia con una mano alzata, in segno, al dire di Servio, della libertà dello Stato, dappoichè Marsia era un ministro di Bacco, dio della libertà (Serv., in *Æn.*, IV, 128). Pare più probabile però che la statua, sorgendo in luogo in cui veniva amministrata la giustizia, servisse ad esempio di severo castigo ai prosuntuosi (C. A. Böttiger, *Kleine Schriften*, I, p. 28). La statua di Marsia nel Fôro romano è nota per le allusioni di Orazio (*Sat.*, I, 6, 120), di Giovenale (*Sat.*, IX, 1, 2) e di Marziale (II, 64, 7). Intorno questa statua era il ritrovo dei cortigiani di Roma, che usavano incoronarla con ghirlande di fiori (Plin., *H. N.*, XXI, 3; Senec., *De Benef.*, VI, 32; Lipsio, *Antiq. Lect.*, 3).

MARSIA (biogr.). — Figlio di Periandro, nativo di Pella in Macedonia, era contemporaneo di Alessandro, con cui fu, al dire di Suida, educato. Demetrio gli diede il comando di una divisione della sua squadra nella gran battaglia navale di Salamina (306 av. Cr.) (Diod., IX, 50). Marsia scrisse una storia della Macedonia in dieci libri, cominciando dai tempi primitivi fino alle guerre di Alessandro in Asia, e troncandola improvvisamente al ritorno di questo monarca in Siria, dopo la conquista d'Egitto e la fondazione di Alessandria. Essa è reiteratamente citata da Ateneo, Plutarco, Arpocrazione ed altri scrittori. Se il τὰ περὶ Ἀλεξάνδρου, citato due volte da Arpocrazione (*s. v.* Ἀριστίων, Μαρσύτης), formasse parte meramente di quest'opera

o fosse al tutto distinta, è incerto, ma la prima ipotesi sembra più probabile. Alcuni autori però attribuiscono questi frammenti al Marsia più giovane.

Suida fa anche menzione di un'istoria dell'educazione di Alessandro (αὐτοῦ τοῦ Ἀλεξάνδρου ἀγωγὴ) come d'un'opera separata, ed attribuisce oltreccià a Marsia un tratto sulla storia o le antichità d'Atene (Ἀττικὰ) in dodici libri, cui Bernhardt e Geier considerano siccome identica all'ἀρχαιολογία opera del seguente Marsia.

2. **Marsia** di Filippi, detto comunemente il giovane (δ νεώτερος) per distinguerlo dal precedente con cui fu frequentemente confuso. Il periodo in cui fiorì è incerto: gli scrittori primi che lo citano sono Plinio ed Ateneo. L'ultimo ne dice ch'egli era sacerdote d'Ercole (Aten., XI, p. 467). Le sue opere che troviamo citate sono: 1. Μακεδονικά, la quale ignorasi se fosse un trattato geografico o strettamente storico; esso conteneva almeno sei libri (Arpocr., *s. v.* Λητῆς); 2. Ἀρχαιολογία, in 12 libri, citata da Suida, e identica probabilmente, come suggerisce Geier, all'Ἀττικὰ, attribuita dal lessicografo al Marsia seniore. 3. Μυθικά, in sette libri.

Queste due ultime opere vengono erroneamente attribuite da Suida ad un terzo Marsia nativo di Taba; ma fu dimostrato chiaramente che questo supposto storico non è altri che il fondatore mitico della città di Taba (Stef. Biz., *s. v.* Τάβα), e che le opere attribuitegli appartengono in fatti a Marsia di Filippi.

Tutte le quistioni risguardanti i suddetti due Marsia furono ampiamente discusse, e i frammenti delle loro opere raccolti da Geier, *Alexandri M. Historiar. scriptores ætate suppres* (Lipsia 1844, pp. 318-340). Vedi anche Droysen, *Hellenism.* (vol. I, pp. 679-682); Bernhardt, *ad Suid.*, *s. v.* Μαρσύας.

MARSICO (geogr.). — Due comuni hanno questo nome, nella provincia e nel circondario di Potenza. *M. nuovo*, con 8611, e *M. Vetere*, con 2547 abitanti.

MARSIGLI Luigi Ferdinando (biogr.). — Dotto geografo e naturalista, nato a Bologna nell'anno 1658, di casa patrizia. Cercò di buon'ora la società de' dotti più illustri del suo tempo, e fece rapidi progressi nelle matematiche, nella notomia e nella storia naturale. In età di venti anni intraprese un viaggio sino a Costantinopoli, e raccolse, con molte osservazioni scientifiche, anche memorie sopra le forze militari degli Ottomani e la disciplina de' loro eserciti. Ritornato in Italia, offrì i suoi servigi all'imperatore Leopoldo, e guerreggiò con gloria contro i Turchi. Militando col grado di generale nella guerra della Successione, si trovò chiuso in Brisssac, della quale piazza era governatore il conte di Arco. La resa di essa al duca di Borgogna nell'anno 1703, dopo tredici giorni di trincerata aperta, divenne soggetto d'un'inquisizione criminale, e Marsigli fu dalla giunta imperiale condannato a un'umiliante degradazione. Confortandosi nella testimonianza della propria coscienza, esso trovò nella coltura delle scienze il ristoro della sua disgrazia. Percorse la Svizzera e la Francia come naturalista, poi nel 1709 fu chiamato a Roma. Il papa, che ne conosceva la valentia, ordinò che visitasse le spiagge dei mari che lambono lo Stato pontificio, onde munirle da subite sorprese. Indi fece parte della com-

missione dei matematici incaricati di riparare alle inondazioni del Reno, e concorse nella opinione del Lanfredi, cioè d'immettere questo fiume in Po rande. In quel tempo fu eletto membro dell'Accademia di Francia, ed ebbe il contento che il papa accordasse altra sovvenzione di quindicimila scudi all'Istituto. Ottenuto questo sussidio, e pur desideroso che il novello ginnasio fosse provveduto delle macchine che tuttavia mancavano, volle portarsi in Olanda e nell'Inghilterra per acquistarle. Giunto a Londra nel novembre del 1722, sua prima cura fu di visitare il Newton, che l'accolse con grande allegrezza; indi presentatolo co' suoi elogi alla Società Reale di cui era presidente, vi fu pochi di appresso creato socio a pieni voti. A Londra fu soprapreso da gagliarda febbre e rubato da un servo. Come gli riuscisse dolorosa quella situazione, ciascuno può immaginarlo. Pure si riebbe, e tornato in salute, recossi in Olanda, ove trovato il celebre Boerhaave, si strinsero in sempre maggior amicizia. Anzi, fatta che gli ebbe parte della sua *Storia del mare*, il Boerhaave volle che l'opera fosse mandata per le stampe in Amsterdam in lingua francese, nel 1725.

Tornato in Italia, visitò vari luoghi, e da per tutto facendo investigazioni e raccolte, finalmente, carico di novelli doni per l'Istituto, ripatriò. Quivi fra le benedizioni degli stranieri e de' connazionali per la sua beneficenza, già ridotto per questa a scarse fortune, sentì la voce dell'ingratitude che venne a tormentarlo. Essere male speso tanto danaro pubblico in quelle opere di lusso, dicevano, e questo anzi si avrebbe dovuto collocare a meglio, pagando i debiti della città. Queste voci, sebbene di pochi, nondimeno turbarono assai l'animo di lui, talchè volle emigrare; e cambiato perfino il nome, facendosi chiamare conte d'Aquino, ritrassesi alla sua stanza di Cassis, ove tranquillo riprese i diletti suoi studii.

Ma gli anni cresciuti, gli acciacchi si fecero sentire, e tocco nel 1729 di apoplezia, seguì il consiglio dei medici, che il persuaderono di tornare all'aere nativo. Rientrato a Bologna, logoro dall'età e dalle fatiche della mente, occupossi a dettare un piano per la educazione di un suo nipote, e la vista dell'Istituto, opera sua, e la conversazione dei dotti pareva il rianimassero; nondimeno la natura riprese i suoi diritti, e di nuovo colpito da apoplezia, finì di vivere il primo di novembre del 1730. Senza pompa di sorta furono le esequie, siccome egli aveva severamente commesso. Gli accademici dell'Istituto gli vollero coniare una medaglia, e non badando alle sue ordinazioni in contrario, gli alzarono nel 1765 un busto in marmo che il rappresenta. Fra le molte opere da lui composte, sono a stampa le seguenti: *Bevanda asiatica, ecc.* (Vienna 1685); *Lettera al Gagliardi sopra lo Stato antico dei Cenomani* (nella *Raccolta del Sambuca*, pubblicata a Brescia 1750); *Breve ristretto del Saggio fisico del mare, ecc., con annotazioni intorno la grana detta Kermes dei tintori* (Venezia 1711); *Lettera al Vallisnieri intorno al monte Bolca, in cui trattando dei pesci ed altri petrefatti che vi si trovano, dimostra non esservi stati trasportati nel diluvio universale* (nelle opere del Vallisnieri, t. II, p. 359);

Dissertazione epistolare del fosforo minerale, ossia della pietra illuminabile di Bologna (Lipsia 1698); La stessa tradotta in latino da Andrea Cristiano Eschembach (negli *Atti di Lipsia* 1702); *Histoire physique de la mer, ecc.* (Amsterdam 1725, in-fol.), tradotta in francese da Le Clerc, opera che procurò grandi applausi al Marsigli; *Extrait de l'Essai physique sur l'histoire de la mer* (nella *Storia dell'Accademia reale delle scienze di Parigi*, 1710);



Fig. 4398. — Luigi Ferdinando Marsigli.

Dissertatio de generatione fungorum (Roma 1714); *Prodromus operis Danubialis ad Reg. Societatem Anglicanam* (Norimb. 1700); *Danubius Pannonico-Mysicus* (Hagæ Comitum 1726). È opera di fatica incredibile, in cui è osservato e descritto il Danubio in ogni riguardo; Lo stesso tradotto in francese (La Aia 1744); *Observations sur l'analyse des plantes marines et principalement du corail rouge* (nella *Storia dell'Accademia reale delle scienze di Parigi*). Il Marsigli credeva che i coralli fossero vegetabili, e gli animalletti che stanno nei bulbi, fiori; *Lettera intorno al ponte sul Danubio, fatto sotto l'impero di Trajano* (Roma 1715, in-4°, nel t. XXII del *Giornale de' Letterati* e nel *Novus thesaurus antiquitatum* del Sallengre); *Lettera scritta al signor Antonio Vallisnieri intorno all'origine delle Anguille* (nel t. XXIX del summentovato *Giornale de' Letterati*); *Lettre écrite de Cassis près de Marseille le 18 décembre 1706 à M. l'abbé Bignon, touchant quelques branches de corail qui ont fleuri* (nel supplemento del *Journal des Savans*, febbrajo 1707); *Mémoire envoyé de Marseille le 27 février 1707 à M. l'abbé Bignon, pour servir de confirmation à la découverte des fleurs de corail* (nel suddetto *Giornale*, maggio 1707); *L'état militaire de l'Empire ottoman, ses progrès et sa décadence* (La Aia 1732): l'edizione è a colonna nelle due lingue italiana e francese; *Lo Stato militare ottomano, ecc.* (Pietroburgo 1737), traduzione in lingua

rusa; *Informazione di quanto gli è accaduto nell'affare della resa di Brisacco* (in italiano e tedesco, senza luogo, 1705, in-4°); *Aggiunta di alcune scritture in sua difesa* (in latino ed in francese, senza luogo, 1705); *Bibliotheca orientalis, sive elenchus librorum orientaliū manuscriptorum, quos Marsilius collegit etc. Opera Michaelis Talman*. La stampa di questo catalogo rimase imperfetta; *Atti legali per la fondazione dell'Istituto* (Bologna 1728, in-fol.). Moltissime opere rimasero manoscritte, e si conservano nell'Istituto medesimo.

MARSIGLIA (*geogr. e stor. ant. e mod.*). — Città marittima della Francia meridionale, e capoluogo di circondario nel dipartimento detto delle Bocche del Rodano, situata sulla costa del Mediterraneo, nel 43° 18' di latit. N. e 3° 3' di longit. E. L'antico suo porto è formato da un piccolo seno del mare, che corre verso oriente fin nel cuore della città, edificata tutto all'intorno. L'immediato suo sito è una fertile valle, dalla parte di terra attornata da colli, di cui il più alto è quello di Notre Dame de la Garde, verso mezzodi, su cui sorge una fortezza. La città era una volta fortificata, ma oggi più non vi sono che avanzi di bastioni e di mura. Dalla parte di Parigi, si entra nella città per una bella ed ampia strada, fiancheggiata di piante, che stendesi fin nel cuore della città e prolungasi in linea retta quasi attraverso alla medesima per mezzo di una via meno larga. All'E. di questa strada è la città vecchia, che occupa uno spazio triangolare al nord del porto. Le altre parti costituiscono la città nuova, che ha belle strade, larghe e diritte, fornite di marciapiedi, e fiancheggiate da case ben costrutte. Il porto antico, di forma ovale, della lunghezza di circa 1 chilom. e della larghezza di circa 500 metri, è capace di contenere 1200 navi, è attorniato da belle arginature che nell'inverno servono di passeggiata ai cittadini. Il nuovo porto consiste in una magnifica serie di bacini o docks, della *Jubette, de l'Entrepot, Napoléon, Impérial*, circondati dai più bei magazzini o depositi dell'Europa continentale. Le piazze sono più numerose nella città vecchia, ma non sono nè così ampie nè così belle come nella nuova. Di rincontro al porto sorge il palazzo civico, il cui piano terreno serve di Borsa, e la cui sala di consiglio è ornata di alcune belle pitture. Vi sono parecchi mercati; un lazzaretto, ch'è uno dei migliori dell'universo; come pure una zecca, due teatri, di cui il principale è tra' più belli di Francia; un arco trionfale, una colonna e parecchie fontane pubbliche. Dopo Parigi e Lione, Marsiglia è la città più popolata della Francia, e secondo il censimento del 1846, contava 167,872 abitanti, oltre 15,314 fra truppe, marinai e membri di comunità religiose; nel 1872, 218,763 abitanti, e, compresi i militari, marinai, ecc., 312,864. Il commercio ha sempre formato la sorgente principale della floridezza di questa città. Il porto è sicurissimo da venti e da burrasche; e di rimpetto alla sua bocca, che è stretta a tale da non lasciar entrare che una sola nave per volta, vi sono tre isolette, una delle quali ha un castello, già prigione di Stato, e molte batterie, e le altre due sono fortificate. L'entrata del porto è difesa da due fortezze. Di quivi muove tutto il traffico della Francia

col Levante, e gran parte di quello che fassi col l'Italia, colla Spagna e colla Barberia. Dal Levante vi s'importano cotone, zucchero, legname da tingere, ed altri generi; ed esportansi vini, acquavite, grano, frutta secche, olio, sapone, calzamenta, tela di più maniere, lana, seta, cuojo, pelli e derrate coloniali. Le manifatture principali di questa città danno sapone, marocchino, vetro, porcellana, cappelli, amido, polvere, tabacco, allume, solfo, vetriolo, nitro, colla, candele di cera, cappelli di paglia e coltelli. Vi si dà pure molta opera al raffinamento dello zucchero e del sale, alla distillazione d'acquavita, d'essenze ed altri liquori, al taglio dei sugheri, alla preparazione delle acciughe e d'altri salumi.

La città di Marsiglia è per l'indole sua commerciale il convegno di forestieri di ogni nazione, e perciò si caratterizza principalmente per varietà di costume, per continuo movimento e per mistio di lingue diverse. Essa ha comunicazione con Lione, Aix, Avignone, Nîmes, Tolone, Ginevra e altre città; e per mezzo di piroscafi che partono a brevi intervalli, ha comunicazione con Nizza, Genova, Livorno, Bastia, Civitavecchia e Napoli, e ad intervalli più lunghi con Barcellona e Valenza. La città è molestata da un vento acuto e talvolta tempestoso, che brucia tutta la verdura dei dintorni, ed ai cui soffi si vanno alternando i raggi di un cocentissimo sole. A questo aggiungasi l'insopportabile fastidio delle zanzare, che infestano ogni angolo così di notte come di giorno, e lo scorpione che spesso trovasi nelle case e talvolta financo ne' letti.

Marsiglia ha un ufficio di dogana, una Borsa, un comitato di commercio, parecchi tribunali e un arsenale; ha 20 chiese cattoliche, tra parrocchiali e secondarie; ne ha una protestante, come pure una sinagoga degli Ebrei; parecchi ospedali ed altre istituzioni caritative. Vi è un'accademia di scienze, lettere ed arti; una società agraria e una medica; scuole di medicina, di disegno, di musica e di nautica; una scuola pe' sordo-muti; una pubblica biblioteca di 60,000 volumi, una galleria di pittura, un museo, due giardini botanici e un osservatorio. Oggidì la letteratura non vi è gran fatto coltivata, ma sì molto l'astronomia e la nautica. Marsiglia è stata culla d'uomini assai celebri, fra cui si distinsero principalmente gli antichi Pitea e Petronio Arbitro, navigatore il primo e poeta satirico il secondo, e il moderno architetto Puget. La diocesi di Marsiglia comprende la città e il suo circondario, e il suo vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo d'Aix. La città di Marsiglia fu fondata dagli abitanti di Focea (Φωκαία), città greca che faceva parte della confederazione ionica (V. Ionia). I Focesi fondarono parecchie colonie nella parte occidentale del Mediterraneo, di cui Massilia, come generalmente chiamavanla i Latini, o Massalia (Μασσαλία), secondo che la chiamavano i Greci, fu forse la più antica, come fu certamente la più importante. Quivi stabilironsi successivamente due colonie di Focesi, di cui la prima intorno all'anno 600 av. Cr., in tempo che Focea era tuttora fiorente. Il capo di questa colonia primitiva, da Aristotele chiamato (Ἡ Μασσαλιώτων Πολιτεία, citata da

teneo, Δειπνοσοφίσται, lib. x) Eusseno (Εὐσένος), avendo trovato grazia al cospetto di Petta (Πέττα), gliuola di Nanos (Νάνος) re dei Segobrigi, probabilmente una delle tribù liguriche (Giustino, *Hist.*, xliii), sposolla ed ottenne facoltà di fondare una città. Questa colonia ebbe ben presto a lottare colle native tribù liguriche e celtiche, su cui i Massilii riportarono parecchie vittorie, e per tenerli freno piantarono nuove colonie lungo la costa. I barbari circostanti impararono da questi nuovi coloni alcune delle arti già fiorenti nella Grecia, e tra le altre cose il metodo di coltivare la vite e l'ulivo. I Massilii dovettero pure lottare contro le forze dei Cartaginesi (emuli dei Greci nel commercio dell'Europa occidentale), cui sconfissero in una battaglia navale (Tucid., lib. i, c. 13). La seconda colonizzazione di Massilia ebbe luogo intorno al 544 av. Cr., quando i Focesi abbandonarono la loro città nativa per evitare la servitù onde erano minacciati dai Persiani. In Erodoto però non si trova punto accennato il fatto che alcuni di questi Focesi si stabilissero in Massilia; ma egli dice solo che essi fecero vela per Alalia in Corsica, che era colonia focese, e incominciarono a corseggiare. Essendosi contro di essi uniti i Tirreni ed i Cartaginesi, ne seguì una gran battaglia navale, della quale uscirono vincitori i pirati, ma con perdita di molte vite. Dopo questa battaglia essi lasciarono la Corsica e passarono a Reggio (*Rhegium*) (Erod., i, 165 e 167).

Il governo dei Massilii era aristocratico; e le loro leggi e i riti religiosi simili a quelli degli Ionii dell'Asia. Così in Massilia come in tutte le sue colonie osservavasi con singolar riverenza il culto di Artemide Efesia (Diana). Il corpo reggente consisteva in un senato (συνέδριον) di 600 persone, dette timuchi (τιμύχαι), che eleggevasi a vita. Questo senato avea quindici presidenti (προστώτες), che formavano una specie di comitato dal quale maneggiavansi gli affari ordinarii del governo; e tre fra i membri di questo comitato erano investiti del supremo potere. I timuchi venivano scelti d'infra coloro che avevano prole, e dalle cui famiglie si era già posseduto il diritto di cittadinanza per tre generazioni (Strab., lib. iv). I Massilii erano, come i Focesi, popolo marittimo ed avevano parecchie colonie o posti sulle coste così della Gallia come della Spagna e dell'Italia; come per es. Emporio (Ἐμπορίον), oggi Ampurias, in Ispagna, Roe Agata (Ῥοε Ἀγαθή), oggi Agde; Tauroside (Ταυροσίς) o Tauroentium (Ταυροέντιον), ora Tarente, presso la Ciotat; Antipoli (Ἀντιπολίς), oggi Antibio; Olbia (Ὀλβία), probabilmente il porto e il forte di Léoube, tra Hières e Saint-Tropez; e Nicea (Νίκαια), la Nizza d'oggi. Fecero per tempo alleanza coi Romani, ma che però a poco a poco si cambiò in soggezione. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, tennero pel secondo; e ricevuto tra le loro mura L. Domizio, uno dei più zelanti partigiani di Pompeo, e fattolo governatore della città, ne chiusero le porte contro Cesare, allegando di volersi conservare neutrali (49 av. Cr.). Cesare, premendogli di correre in Ispagna contro Afranio e Petrejo, formato ed armato uno squadrone con maravigliosa celerità, lasciò quivi Trebonio con tre legioni perchè continuasse l'assedio, e prepose D. Bruto al comando della flotta. Nel primo scontro

navale i Marsigliesi furono sconfitti con perdita di nove vascelli; ma essendo la piazza ben munita di macchine guerresche, e i cittadini incoraggiati dall'arrivo di L. Nasidieno, mandato in loro ajuto da Pompeo con uno squadrone di diciassette navi, riallestarono la flotta e si rimisero in mare; ma questa flotta essendo stata sconfitta da D. Bruto ed essendo loro fallito un tentativo per distruggere le macchine che Trebonio aveva preparate per la presa della città, dovettero chiedere un armistizio. Essendo stato questo loro concesso, essi lo violarono, assaltando e guastando notabilmente i lavori di Trebonio. Essendo stati questi riparati, implorarono essi di nuovo un armistizio, e tornato Cesare di Spagna, dove avea vinto i Pompejani, a lui si arresero. Cesare non li ridusse totalmente in soggezione, ma vi lasciò due legioni per guarnigione, e tornossene in Italia (Caes., *De Bello Civ.*, lib. i, 34-37, 56, 57; ii, 1-16, 22). Il governo municipale di Massilia non venne alterato, ma ne fu virtualmente distrutta l'indipendenza politica. Allora l'attenzione dei Marsigliesi si volse più particolarmente alla letteratura e alla filosofia, di cui già erano diligenti cultori. Essi avevano diffuso per la Gallia Meridionale la conoscenza dei caratteri greci che Cesare trovò in uso presso gli Elvezii (*De Bello Gall.*, lib. i, c. 29); ed ora la loro città divenne per l'Europa occidentale ciò che era Atene per l'orientale. I prezzi moderati e le abitudini frugali dei cittadini accrescevano pregio a quella città come luogo di studio, e quivi convenivano i più illustri tra i giovani romani. Cicerone loda altamente i Marsigliesi (*Orat. pro L. Flacco*, c. 26); Tito Livio ne pone anch'esso l'elogio in bocca di un legato di Rodi (lib. xxxvii, 54); e Tacito (*Agricolæ vita*, c. 4) non ne parla diversamente. Per più di tre secoli la storia di Massilia non presenta alcun avvenimento d'importanza. Nei tumulti che seguirono l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano, quest'ultimo (anno 310) cercò di riassumere la porpora ad Arli, a danno dell'imperatore Costantino, suo genero; ma non gli venendo fatto, fuggissi a Massilia, ch'egli cercò inutilmente di difendere. La città venne in potere di Costantino, e Massimiano si uccise di per se stesso. Sotto il regno d'Onorio, Massilia respinse Ataulfo re dei Visigoti, che se ne voleva impossessare (Fozio, *Biblioth.*); ma fu di poi preda dei Burgundi, dei Visigoti e dei Franchi. Verso la metà del vi secolo, Marsiglia (alla quale daremo oramai il suo nome moderno) fu da Vitige, re degli Ostrogoti, ceduta insieme col rimanente della Provenza ai Franchi, a fine di averli alleati contro l'imperatore orientale Giustiniano, il quale avea mandato Belisario a soggiogare l'Italia. Sotto i Franchi fu saccheggiata dai Longobardi (576), e intorno alla metà dell'ottavo secolo fu presa dai Saraceni, i quali ne furono pur ben presto cacciati via dai Franchi. Nella divisione dell'Impero di Carlomagno tra i suoi discendenti (856), Marsiglia fu compresa nel regno toccato a Carlo, figliuolo minore di Lotario; e fece di poi parte del regno di Provenza ossia della Borgogna cis-jurana sotto Bosone (879). L'unione di questo regno con quello della Borgogna transjurana, avvenuta sotto Rodolfo II (930), e l'acquisto che fece poscia di questi due regni Corrado

il Salico (1032), posero Marsiglia in istato di rimota dipendenza dall'Impero germanico. Durante questi cambiamenti Marsiglia era sotto il governo immediato de' suoi proprii visconti. Nelle crociate ebbero i Marsigliesi una parte attivissima, e massime nella terza, per cui nel loro porto si fecero parecchi armamenti. Grande a quel tempo era il commercio della città, e i Marsigliesi erano in lega con alcune delle principali città mercantili dell'Italia così per fini di traffico come per loro difesa. Nel principio del secolo xiii liberaronsi dal dominio feudale dei loro visconti e dei conti di Provenza, e ordinaronsi in repubblica municipale presieduta da supremo magistrato, detto podestà; ma in pochi anni furono spogliati di molti dei loro privilegi da Carlo d'Angiò,



Fig. 4399. — Medaglia di Marsiglia.

conte di Provenza e fratello di Luigi IX. Ei si fu da Marsiglia che Carlo fece vela per la conquista di Napoli. I tumulti che agitarono la Provenza durante il regno de' suoi successori scemarono notabilmente la popolazione di Marsiglia; e siccome l'autorità dell'imperatore aveva quivi cessato d'esistere fin anco di nome, il paese fu esposto alle scorrerie dei briganti che erano sorti durante le guerre degl'Inglesi in Francia e la desolazione di quel regno. Nella contesa che per la sovranità di Napoli e di Provenza seguì tra la Casa d'Angiò e quella di Durazzo e poi d'Aragona, i Marsigliesi tennero fedelmente per quella d'Angiò, alla cui causa prestarono segnalati servigi; ma nell'anno 1421 la città fu presa dal re di Aragona e gran parte ne fu saccheggiata ed arsa; e, quasi ciò fosse poco, alla ritirata degli Aragonesi venne saccheggiata dai predoni di quei dintorni. Si rilevò tuttavia di questa grave percossa, e divenne la sede ordinaria di Renato duca d'Angiò e di Lorena, il quale morì quivi nel 1480. Alla morte di Carlo, successore di Renato, Marsiglia passò sotto l'immediato governo della corona francese, a cui restò di poi sempre soggetta.

Nella guerra dell'imperatore Carlo V contro Francesco I di Francia, il contestabile duca di Borbone (V. Borbone [di] Carlo), alla testa di un'armata di imperiali, assediò Marsiglia (1524), ma fu valorosamente respinto dai cittadini. Nell'anno 1536 Marsiglia fu di nuovo assalita, ma senz'esito, dagl'imperiali condotti dallo stesso Carlo V e dal duca d'Alba. Durante i tumulti religiosi del xvi secolo si fece una congiura (1585) di dare Marsiglia in potere della Lega, ma non vi riuscì. In appresso però i partigiani della Lega guadagnarono una totale ascendenza sulla città, che fu preda d'intestine discordie finchè non vi fu ammesso (1596) dai partigiani di Enrico IV il duca di Guisa, governatore della Provenza per questo monarca. Sotto il regno di Luigi XIV vennero diminuiti i privilegi municipali della città, e vi si costruirono fortezze, forse

non tanto per difendere la città, quanto per tenere a freno i cittadini. Nel 1720 la pestilenza si portò via da 40 a 50,000 abitanti. Scoppiata la rivoluzione francese, vi si distinsero tra i più fanatici alcuni Marsigliesi, e furono tra i primi nell'assalto che si fece alle Tuileries nell'agosto dell'anno 1792. Nel nostro secolo, e specialmente durante il secondo impero napoleonico, Marsiglia non cessò mai di progredire nel commercio e nella ricchezza.

MARSIGLIESE (*letter. e stor.*).—Venne così chiamato un inno patriottico francese, perchè i soldati marsigliesi condotti da Barbaroux lo cantarono i primi in Parigi, e fu anche detto *Inno dei Marsigliesi*. Ma quest'inno non comparve la prima volta in Marsiglia; ei fu composto a Strasburgo quando scoppiò la guerra nel principio del 1792, da Giuseppe Rouget-de-l'Isle. Era questi ufficiale nel genio, e nei momenti di passatempo che gli concedeva il suo impiego soleva applicarsi alla poesia e alla musica. Trovò una bella occasione per infiammare la sua immaginazione e destare il valore de' suoi connazionali nella difesa della patria e delle sue novelle istituzioni contro gli eserciti stranieri che si appa- recchiavano a far la guerra alla Francia. Era nel momento che i Francesi venivano chiamati a seguire i patrii vessilli, e già si era ordinato un battaglione di volontari per partire da Strasburgo e andare al campo di battaglia. Il capo della municipalità addimandò a Rouget-de-l'Isle un canto per animare i giovani guerrieri al combattimento. Egli si pose all'opera componendo i versi e la musica che li accompagnava: chiamò il suo doppio componimento poetico e musicale *Chant de guerre de l'armée du Rhin* (canto di guerra dell'esercito del Reno): e questo produsse un così meraviglioso effetto, che molti accorsero sotto le bandiere; e il battaglione, composto il giorno avanti di seicento volontari, si accrebbe fino a novecento. Il poeta lo concepì in una notte, in un momento di vivo concitamento; e diffatti havvi in esso un fuoco straordinario, un vivo sentimento di patria, un grande amore di libertà, una luminosa manifestazione nazionale d'indipendenza, un odio furente contro lo straniero. Sembra di vedere, udendo quell'inno, tutta la Francia sollevarsi e prendere le armi: si ode il suono delle trombe, lo scoppio dei cannoni, ed è tale il ritmo, che risponde perfettamente al grido di guerra. La *Marsigliese* ebbe tanta magia, che il popolo appena l'udiva era incapace di contenersi e chiedeva di armarsi e di correre alla vittoria: a quella si deve in parte la vampa marziale che si destò in tutta la Francia, a quella il subito ordinamento di tante schiere, l'impeto di tante battaglie guerreggiate per la Repubblica, i prosperi successi di tante ardentose imprese. Egli servì a passioni popolari che il poeta non avrebbe mai voluto destare, perchè d'opinioni moderate; ma l'inno assunse uno speciale carattere di ribellione, indipendente dal pensiero di chi lo scrisse. Ed anche dopo la Rivoluzione fu sempre il canto della libertà, che risorge nelle tre giornate di luglio, ed oggi: il popolo lo richiede colle grida nei teatri e nelle pubbliche feste: e l'impressione che ne riceve è sempre magica e possente. Rouget-de-l'Isle fu detto il Tirteo francese.

MARSILEE o **MARSILACEE** (*bot.*). — Piccola famiglia di piante acotiledoni, successivamente indicata sotto i nomi di *subliniee* e *rizocarpee*. Ancorchè non consti che di quattro generi di piante, divisi in due gruppi naturalissimi ed assai differenti, come dimostreremo sotto alla voce *Rizocarpee*, nome generalmente adottato a' di nostri.

MARSIVAN o **MARSOVAN** (*geogr.*). — Città dell'Asia minore, nel pascialato di Sivas, con 12,559 abitanti.

MARSO Dionisio (*biogr.*). — Poeta romano del secolo di Augusto, della cui vita non abbiamo particolari. Possiamo però arguire dal suo soprannome Marso, ch'egli od i suoi antenati appartenevano alla nazione dei Marsi, e furono adottati dalla nobiltà dei Domizii. Ei sopravvisse a Tibullo, che morì l'anno 18 dell'era nostra, e su cui scrisse un bel epitafio, esistente tuttavia: le sue opere furono perciò scritte probabilmente intorno al tempo che Orazio era all'apice della sua gloria, quantunque non sia mentovato da questo poeta. L'anno in cui Marso morì è incerto, ma pare fosse già morto quando Ovidio compose le sue elegie nell'esilio (*Ex Pont.*, iv, 16).

Marso scrisse poesie di varie specie, ma i suoi epigrammi furono le più celebri delle sue composizioni. Quindi noi lo troviamo citato assai spesso da Marziale, che lo encomia altamente, soggiungendo che i suoi epigrammi andavano distinti per licenza, arguzia ed amarezza satirica (Marz., ii, 71, 77; v, 5, ecc.). Gli è per quest'ultima qualità che uno dei libri intitolavasi *Cicuta*, ed alcuni versi ce ne tramandò lo scoliaste Filargirio (*ad Virg. Ecl.*, iii). Oltre questi epigrammi e l'epitafio sopra Tibullo, Marso compose un poema epico, come rilevasi dal fatto che Ovidio (*Ex Pont.*, iv, 16, ecc.) lo pone col poeta epico Rabirio, e che Marziale (iv, 28) cita un poema di lui intitolato *Amazonis*. Marso scrisse anche alcune elegie erotiche che portavano probabilmente il titolo di *Melanis* (Marz., vii, 29), ed una raccolta di favole, il 9° libro delle quali è citato dal grammatico Carisio. Tutto ciò che sappiamo di Domizio Marso fu raccolto e spiegato diffusamente da Weichert nel trattato *De Domitio Marso poeta* (Grimma 1828), ristampato nelle sue *Poetar. Latin. Reliquiae* (pp. 241-269; Lipsia 1830).

MARSO Pietro (*biogr.*). — Filologo, nato a Cesa (Terra di Lavoro), vivea verso la fine del decimoquinto secolo. Allievo di Pomponio Leto e di Argiròpolo, pubblicò commentarii su parecchi autori dell'antichità. Dalle dedicazioni dei suoi libri scorgesi come fosse protetto dai cardinali Francesco Gonzaga e Raffaele Riario. Nulla si sa della vita, nè della data di sua morte. Quando Erasmo venne in Italia, viveva ancora ed era presso agli ottant'anni. Le sue opere furono da taluno molto disprezzate, mentre altri le levarono a cielo. Burzio pretende che le note di lui non sono eccellenti, ma meritano essere lodate, avuto riguardo al tempo in cui furono scritte. Abbiamo: *Silius Italicus, cum commentariis* (Venezia 1483, in-fol.); *Explanatio in Ciceronis lib. de Officiis, de Senectute, de Amicitia et Paradoxa* (ivi 1481, in-fol.); *Comment. in lib. III Ciceronis De natura Deorum* (ivi 1508, in-8°); *Note alle commedie di Terenzio, stampate con quelle di Malleolo* (Strasburgo 1506, in-4°).

MARSTRAND Guglielmo (*biogr.*). — Celebrato pittore danese e professore alla patria Accademia, nacque a Copenaga il 24 dicembre 1810, e vi morì il 25 marzo 1873. Ricevette la prima educazione artistica nell'Accademia imperiale della città nativa, e mostrò fin d'allora quella disposizione alla pittura, per la quale in processo di tempo, mercè dello studio e della perseveranza, venne in tanto onore. Nel 35 andò a perfezionarsi all'Accademia di Monaco; i tesori e i circoli artistici della città capitale della Baviera diedero largo impulso alle sue facoltà estetiche, e giovarono assai all'esplicazione del suo ingegno. Stette per lungo tempo in Roma, dove la sua arte in presenza dei grandi monumenti del Vaticano e di altri capolavori si fece compiuta, traendo dalla vita e dalla natura d'Italia nuove, più vivaci e più grandiose impressioni. Il *Ritorno a casa di una brigata dalla festa di Ottahe*, e per il vivo *humour* col quale rallegra la scena e per il modo originale onde è resa la parte caratteristica della maniera italiana, come pure pel rispetto tecnico, abile e solido che vi appare, acquistò al giovane artista molti protettori. E per verità il genere umoristico fu quello in cui colse le migliori palme. Fra i suoi migliori quadri sono da annoverarsi quelli ch'ei disegnò dai caratteri di Holberg, come il *Kannengiesser (politico-mane)*, Erasmo Montano, ecc. Anche per dipingere le cose attinenti al popolo, le quali espose in varii quadri ricchi di figure, aveva un'attitudine speciale, e le sue feste popolari gli acquistarono lodi di molte. Nel 1848 fu nominato professore all'Accademia di Copenaga, e dal 1853 a tutto il 1859 ebbe anche la direzione di questo rinomato istituto.

MARSUPIALI o **MARSUPIATI** (*zool.*). — La maggior parte degli odierni zoologi si accordano a considerare i marsupiali (*marsupialia* o *marsupiatia*, da *marsupium*, borsa o tasca) come gruppo distinto o sotto-classe di mammiferi. I marsupiali differiscono essenzialmente da tutti gli altri quadrupedi nella loro organizzazione; ma comprendono generi che si nutrono d'ogni varietà di cibo. Alcuni sono insettivori o carnivori, altri erbivori e altri ancora frugivori; alcuni sono di abiti diurni e altri di notturni. E perciò vi troviamo una corrispondente modificazione di denti ed organi digestivi, come pure d'organi prensivi e progressivi; e quindi analogie coi gruppi dei mammiferi ordinarii, cioè coi carnivori, cogli insettivori, coi roscanti e cogli sdentati, come fu saviamente notato da Cuvier, le cui opinioni vennero abbondantemente raffermate dalle posteriori investigazioni. Egli si è sopra fondamentali fisiologici che si appoggia la distinzione de' marsupiali, cioè sulla loro struttura ed economia connessa colla riproduzione della loro specie, sul più breve periodo di gestazione e sulla immatura condizione del parto al suo nascere, essendochè i piccoli vengono generalmente racchiusi nel marsupio ossia tasca, nel qual nido l'essere non anco sviluppato s'attacca alle mammelle, riceve nutrimento e cresce infino a che si trovi finalmente capace ad operare di per se stesso. In alcune specie il marsupio non è altro che una ripiegatura della pelle, e in alcune esso manca; ma non mancano però mai.

due ossa situate sulla parte anteriore del bacino, e dette le ossa marsupiali. A queste principali cagioni di distinzione altre ne furono aggiunte dalle ricerche degli anatomisti, e fra questi del professore Owen in particolare, il quale ha accennato parecchi costanti accordi nella struttura di altri organi, come a dire del cervello e del cuore, ed ha pure schiarito molti punti intorno ai quali esistevano dapprima molti dubbii e dispareri. Non essendoci dalla natura di quest'opera concesso d'entrare nella serie dei fatti e delle deduzioni sì gloriosamente esposte da questo filosofo investigatore dell'anatomia comparata, rimandiamo chi fosse vago di viepiù addentrarsi in questa materia a' di lui scritti (vedi *Phil. Trans.*, part. II, 1834; *Proceed. Zool. Soc. Lond.*, 1831, 1833, 1838 e 1839; *Phil. Trans.*, part. I, 1837; *Annals of Nat. Hist.*, nov. 1839; *Proceed. Geol. Soc. Lond.*, vol. III, 1838-39, ecc.).

I marsupiali si restringono tutti a due parti del globo, cioè all'America e all'Australia, compresevi certe isole dell'Arcipelago Indiano. Le specie americane furono le prime che si conoscessero dai naturalisti europei, e le sole che fossero note a Linneo. Il capitano Cook recò prima in Europa il kangarù dell'Australia, la di cui fauna, resaci poi famigliare dalle susseguenti ricerche, conta non meno di settanta specie di marsupiali. Le famiglie in cui fassi presentemente consistere l'ordine dei marsupiali sono i *didelfidi*, i *dasiuridi*, i *mirmecobiidi*, i *peramelidi*, i *macropidi*, i *falangisti*, i *fascolomiidi*, e i *monotremati*.

MARSUPPINI Carlo (*biogr.*). — Umanista italiano, nato in Arezzo verso il 1399, morto a Firenze il 24 aprile 1453, andò, dopo aver studiato sotto Giovanni di Ravenna, ad insegnar belle lettere a Firenze. Invidiosi dei successi del celebre Filelfo (V.), gli dichiarò guerra aperta unitamente a Poggio, Nicoli e Traversari. Filelfo rispose ai loro attacchi con satire mordaci sì, che, inaspriti, lo fecero, nel 1435, sbandir da Firenze. Ricoveratosi a Siena, sfuggì per caso al pugnale d'uno spadaccino, il quale confessò aver ricevuto danaro da Girolamo d'Imola, appo il quale riunivansi molti dotti, in ispecie Marsuppini. Filelfo pagò alla sua volta un sicario per uccidere Marsuppini e molti altri dei suoi nemici; il colpo però fallì, e Filelfo fu condannato in contumacia come complice del sicario. Non avendo più ai fianchi questo terribile rivale, Marsuppini acquistò a breve andare una gran rinomanza; cardinali ed altri personaggi assistevano ai suoi corsi. Nominato, verso il 1441, segretario apostolico, ricevette nel 1444, alla morte di Leonardo Bruno, l'ufficio di segretario della Repubblica fiorentina, nella qual qualità pronunciò nel 1452 davanti l'imperatore Federico III un discorso composto in due giorni; ma quando ebbe a rispondere ad Enea Silvio, segretario di Federico, rimase compiutamente imbarazzato, sì che Manetti fu costretto a pigliar per lui la parola. Marsuppini ha lasciato una raccolta di poesie latine, che conservasi manoscritta nella Laurenziana, ed ha pubblicato una traduzione in esametri latini della *Batracomiomachia* d'Omero (Parma 1492; Pesaro 1569; Vienna 1510; Firenze 1512).

Vedi: Rosmini, *Vita di Fidelfo* — Nisard, *Les gladiateurs de la république des lettres* (Parigi 1860).

MARTA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Roma, circondario di Viterbo, con 1437 abitanti.

MARTA (santa) (*stor. evang.*). — Dimorava in Betania con Lazzaro suo fratello e con sua sorella Maria, e la sua casa fu parecchie volte onorata dalla presenza del Salvatore. Marta adempiva con molta gioja e sollecitudine a tutti i doveri di ospitalità verso il Salvatore, allorchè esso recavasi ad albergare presso di lei, mentre Maria stavasi seduta ai di lui piedi per ascoltare la divina parola. Perciò Marta si lagnò una volta che sua sorella non venisse a darle mano; ma Gesù le rispose che Maria avea scelta la parte migliore. Marta andò ad incontrare il Salvatore allorchè recossi in Betania per risuscitarvi Lazzaro; ed accompagnatolo dove questi era stato sepolto, insieme con Maria e molti Ebrei, fu testimonio del prodigio. Poco tempo dopo, e sei giorni prima della Pasqua, essendo Gesù venuto a Betania, cenò in casa di Simone il Lebbroso. Lazzaro era a tavola con lui, e Marta lo serviva; mentre Maria, preso un vasetto pieno di eccellenti profumi, lo sparse sui di lui piedi, e glieli asciugò co' suoi capelli. Dopo questo fatto il Vangelo non parla più nè di Lazzaro, nè delle sue sorelle. I Provenzali ritengono che, scacciata questa famiglia dai Giudei, si ritirasse a Marsiglia. Nel secolo XIII si credette avere scoperto le reliquie di queste sante: quelle di santa Maria nel luogo detto presentemente San Massimino, e quelle di santa Marta a Tarascona sul Rodano: si assicura che furono contemporaneamente trovati diversi monumenti che attestarono l'autenticità di queste reliquie. Quelle di santa Marta giacciono in una bella cappella sotterranea nella cattedrale di Tarascona, ch'è dedicata in suo onore; il suo capo si conserva in un magnifico busto d'argento dorato, dono di Luigi XI. La Chiesa onora questa santa, insieme con san Lazzaro e santa Maria, il giorno 29 di luglio.

MARTA (suor) (*biogr.*). — Monaca francese, celebre per cristiana carità, di cui fu splendido esempio, nacque a Thoraise, villaggio poco discosto da Besanzone, il 26 ottobre 1748, da onesti contadini di quel luogo, e chiamavasi Anna Biget prima di sua professione religiosa. Ancor giovinetta diede belle prove di caritatevoli sentimenti; e fatta adulta entrò conversa nel monastero della Visitazione istituito dalla baronessa di Chantal. Le converse in quel monastero erano incaricate degli uffizii materiali, senza però essere esenti dalle comuni pratiche religiose; ma lo zelo di suor Marta era tale che all'osservanza della regola monastica ella aggiungeva altre opere non prescritte. Sopravvenuta la Rivoluzione, che distrusse anche quell'ordine, suor Marta si volse intorno per vedere cui doveva meglio compartire i suoi caritatevoli uffizii, e tutta si diede con ardore a soccorrere i carcerati, che in allora erano trattati senza misericordia. Ella possedeva solamente una piccola casa in Besanzone, e viveva quivi del piccolo assegnamento di trecento trentatrè franchi; eppure molti indigenti, vecchi, fanciulli, infermi, trovarono in lei un'instancabile provviditrice. Si moltiplicava, per così dire, a pro degli infelici, nè alcun ostacolo valeva a sgomentarla.

e i suoi poveri andava accattando per le case, e in molti, compresi dalla venerazione che ispirava, avrebbero arrossito di non associarsi all'amabile carità di suor Marta. Nè le premure di lei stringevansi ai soli poveri della città: perocchè si recava nei villaggi circonvicini a visitare, confortare e curare gl'infermi, cui somministrava ella stessa i prescritti medicamenti. Impavida di fatiche, e all'ardor della state, nè i rigori dell'inverno ne rallentavano lo zelo. Comunque travagliosa fosse l'asprezza del freddo, ella non accendeva mai fuoco.



Fig. 4400. — Suor Marta.

« Questa spesa, diceva ella, tornerebbe a danno degli infelici ». La durò per dodici anni a non cibarsi che di pane nero e latte. Ma la Provvidenza le aveva serbate altre occasioni per metterne alla prova l'eroismo. Nel maggio 1805 accadde un incendio che ridusse in cenere la metà di un borgo presso Besanzone; e suor Marta fu tra i primi a recarvisi a soccorrere le infelici vittime del disastro. L'esempio di lei fu anima ai lavoratori, che poterono salvare parecchie case; tuttavia un tugurio abitato da una nutrice di due bambini era stato sì rapidamente e compiutamente avvolto dalle fiamme, che la misera donna non aveva potuto sottrarsi colla fuga alla tremenda sorte da cui vedevasi minacciata ella e le due innocenti creature. Niuno s'arrischiava ad accorrere in loro ajuto. Suor Marta, spettatrice di una scena così straziante, pregava, supplicava, minacciava persino; ma tutto invano. Offriva quanto possedeva, fin la sua croce d'oro, a chi avesse tentato salvare quelle tre vittime. Per ultimo, non mettendo più speranza che nel proprio coraggio, senza pensare al pericolo cui si esponeva, e quantunque in avanzata età, si lanciò in mezzo alle ardenti rovine, e come per miracolo giunse a salvare la misera ed i bambini. Il giorno 7 agosto 1807, mentre se ne stava cogliendo

erbe in riva al Doubs, sentì il tonfo di un corpo caduto non lungi da sè nel fiume. Voltasi, vide un giovinetto dell'età di nove anni trascinato dalla corrente. Suor Marta non sapeva nuotare; ma senza far conto del pericolo si slancia dietro quella misera creatura, e dopo grandi sforzi giunge finalmente a salvarlo dalla morte.

Le sorti della guerra raunando a Besanzone prigionieri e feriti d'ogni contrada d'Europa, la contadina di Thoraïse era tutta a tutti per soccorrerli, sicchè era da soldati e comandanti conosciuta e venerata. Si è saputo in appresso da più di un viaggiatore che la rimembranza della caritatevole francese si è conservata sulle rive del Tago, dell'Oder e del Volga. I deplorabili anni 1813 e 1814 misero a nuove prove la coraggiosa carità di suora Marta. Tutti i flagelli di una lagrimevole guerra desolavano la Francia, assalita da ogni lato. Ella affrontò tutte sorta di pericoli per soccorrere i feriti del campo francese e del nemico. In più d'uno scontro fu veduta correre a rialzarli, a soccorrerli sotto il fuoco del cannone. Dopo i fatti d'armi più micidiali vi era certezza d'incontrare suora Marta o nelle ambulanze, o negli ospedali. Avvenne nel 1814 che, camminando entro una di tali ambulanze, s'incontrasse nel duca di Reggio, e dall'illustre guerriero udissi volgersi questo elogio: « Io vi conosceva già da molto. Quando i miei soldati erano feriti, gridavano: *Dov'è la nostra suora Marta?* » In quel torno la benefattrice dei prigionieri ricevette il compenso più degno del suo bel cuore: ebbe la fortuna di ottenere grazia ad un misero coscritto disertore e già condotto sul terreno per essere fucilato. Pacificata l'Europa, nel 1814, anche le prigionie militari di Besanzone echeggiarono di gioia; ma il primo uso che i prigionieri fecero di loro libertà fu di dare una festa alla generosa loro benefattrice entro le stesse squallide mura alle quali così spesso aveva arrecato il sereno. Le ricompense e decorazioni di cui suora Marta fu allora colmata onorarono meno lei di quello che fossero onorevoli a chi le aveva decretate. Fin dal 1801 la Società d'agricoltura di Besanzone l'aveva presentata d'una medaglia con l'iscrizione *Hommage à la vertu*. Nel 1815 il ministro della guerra del re di Francia le inviò una croce. Nello stesso anno suora Marta ricevè medaglie d'oro dall'imperatore di Russia e dal re di Prussia. Il secondo fece scriverle da un suo ministro lettera di ringraziamento veramente degna di un re; e tal messaggio veniva accompagnato dal dono di cento monete d'oro. L'imperatore d'Austria le conferì la medaglia del merito civile; il re di Spagna un'altra decorazione. Vestita come usavano le contadine della Franca Contea un secolo fa, ornata di tutte le sue croci e medaglie, conosciuta in tutte le città dello Stato, suora Marta si recò, nel 1816, a Parigi, per impetrare soccorsi ai poveri, e vi divenne l'oggetto delle universali sollecitudini. Presentata al re Luigi XVIII, da cui venne onorevolissimamente accolta, si vide cercata dai personaggi di più alto affare, ed accarezzata in tutte le società. Per ogni dove si facevano collette per lei. I ritratti di suora Marta moltiplicaronsi in tutte le guise. Ma la buona religiosa, lungi dal sentire orgoglio per tanto entusiasmo eccitato, accoglieva

con tutta semplicità di cuore le lodi che le si profondevano. Aveva in volto l'impronta di grande bontà naturale, mista a certa risoluta ed imperiosa dignità che nel carattere di lei sempre si distinguere. La carestia dell'anno 1817, che seguì sì da presso i sussidii ottenuti da suor Marta a Parigi, li esaurì presto; ma essa, finchè durò il disastro, trovò modo di far distribuire gratuitamente ai poveri duemila zuppe al giorno. Poichè il ritorno dell'abbondanza ebbe posto fine ai patimenti del popolo; quando nè guerra, nè carestia disastarono oltre le popolazioni, suora Marta rientrò nell'oscurità, e, colma di meriti, rese placidamente l'anima al Creatore il 29 marzo 1824, in età di settantasei anni.

MARTABAN (*geogr.*). — Città dell'India inglese, provincia del Pegù, sul fiume omonimo, con 6000 abitanti. Il golfo omonimo, nella baja del Bengala, si apre tra 14° e 17° lat. N. e tra 94° e 98° long. E. (Greenw.).

MARTANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Lecce, con 2550 abitanti.

MARTE (*mitol.*). — Dio della guerra che i Greci chiamavano *Ares* (Ἄρης) e *Mars* i Romani. Omero lo fa nativo della Tracia, e altri lo considerano come padre di varii fiumi e di varie stirpi della Tracia. Egli è perciò probabilissimo che fosse il dio particolarmente adorato da qualche popolo settentrionale, quantunque di tal fatto più non esista quasi alcun altro documento. La divinità scitica, conosciuta da Erodoto come il dio della guerra, al quale egli dà il greco nome di *Ares* (iv, 62), era adorata sotto la forma di una scimitarra di ferro, a cui s'immolavano annualmente cavalli e altri quadrupedi, come pure uno sopra cento prigionieri fatti in guerra. Secondo la teogonia posteriore, egli venne considerato come figliuolo di Giove e Giunone, e come tale ebbe parte nella guerra de' Giganti, in cui egli uccise Mimante e Peloro. Nella battaglia che ebbero gli Dei con Tifone, egli fuggì insieme colle altre divinità e fu cambiato in pesce; nè fu più fortunato contro Oto ed Efialte, figliuoli d'Aloo, dai quali fu tenuto prigioniero per ben tredici mesi. Ad un periodo di tempo posteriore vuolsi riferire l'uccisione d'Allirozio, e il processo che gliene fu fatto dinanzi al tribunale dell'Areopago, come pure il suo combattimento con Ercole. È veramente singolare che i Greci, implicati com'essi erano in continue guerre, non si siano curati gran fatto del culto di Marte. Pochi templi erano eretti in Grecia in onore di lui. Uno ne aveva Geronte, villaggio della Laconia, insieme con un bosco dove celebravasi una festa annuale a cui non si ammettevano donne (Paus., iii, 22); un altro ve n'era sulla via che da Amicle menava a Therapne, pur nella Laconia (iii, 19), e un terzo in Atene (c. i, 8). Quantunque, come abbiamo notato, si paja che l'*Arete* de' Greci sia una divinità tracia, l'elemento però della parola *Ares* è parte integrale della lingua greca e la parola *aristos* (ἀριστος), che significa ottimo, valorosissimo, è il superlativo di *Ares*. Il sanscrito *ari*, nom. *aris*, vuol dire nemico. Anticamente gli erano offerti sacrificii umani dagli Spartani, cani dai Cari e asini dagli Sciti (Apollod., *Frag.*, p. 394, ediz. Heine). È difficile il dire qual carat-

tere distintivo dessero gli antichi artefici a questo dio, poichè nessuno Stato greco l'onorò come sua divinità principale. Non abbiamo distinti ragguagli intorno alle sue statue fatte da Alcamo e da Scopas, e collocate nel suo tempio d'Atene; ma possiamo raccogliere da altre statue, come pure dalla testa del dio scolpita su gemme, come fiera e pensosa ne facevano l'espressione del volto, nervosa e forte la muscolatura, toroso il collo, e brevi i capelli piccola la bocca, grosse le labbra ed incavati gli occhi.

Presso i Romani, oltre al nome di *Mars*, aveva pur quelli di *Mavors*, *Marspater* e *Marpiter*, e veniva adorato in tempo di pace sotto il nome di Quirino, e sotto quello di Gradivo in tempo di guerra. A Roma era un tempio sacro a Quirino e un altro in cui adoravasi sotto il nome di Gradivo, fuori della città sulla via Appia, presso la porta Capena (Serv. intorno all'*Eneide*, i, 296). Secondo la tradizione, Romolo era figliuolo di Marte e di Rea Silvia; ed è forse per la sua qualità tutelare dei Romani che gli agricoltori usavano, secondo Catone (*De re rust.*, c. 141), di presentare le loro preghiere a questa divinità allorchè purificavano i campi facendo i sacrificii detti *suovetaurilia*, nei quali immolavansi un porco, una pecora e un toro. Catone gli dà anche il nome di *Mars Silvanus* (c. 83). Conforme ad uno dei principii della mitologia romana, secondo il quale eravi sempre una divinità maschio ed una femmina, presidi ad una stessa cosa, così di timore come di desiderio, i Romani avevano pure una dea della guerra detta Bellona (V.). Sotto il regno di Numa, era, secondo narravasi, caduto di cielo un *ancile* (scudo di forma rotonda) che veniva considerato come lo scudo di Marte ed era stato affidato alla cura de' Salii, sacerdoti di Marte. Acciò questo scudo non potesse essere derubato, se n'erano fatti fare altri undici al tutto a questo somiglianti. Il primo mese dell'antico anno romano (*martius*, marzo) traeva il suo nome da questo Iddio. Se ne toglie la barba, il Marte de' Romani veniva comunemente rappresentato come quello de' Greci, e trovavasi spesso in uno stesso gruppo con Rea Silvia.

Vedi Muller, *Archäologie der Kunst* (p. 492).

MARTE (*astr.*). — Quarto de' pianeti che circola intorno al Sole. Viene in ordine dopo Mercurio, Venere e la Terra, per cui riesce per noi il primo de' pianeti *superiori*. Il suo movimento proprio si fa come quello di tutti gli altri, d'occidente in oriente, in un'ellisse alquanto allungata, di cui un foco è occupato dal Sole. La sua rotazione intorno al proprio asse si compie in 24 ore e 39 minuti; e l'asse è inclinato all'eclittica di 28° 42'. La sua rivoluzione siderale, ossia il tempo che impiega per ritornare alla stessa posizione nel cielo, è di quasi 687 giorni. Nel suo movimento si scosta alquanto dall'eclittica, essendo il piano della sua orbita inclinato a quello dell'eclittica di poco meno di due gradi. L'orbita di Marte abbracciando quella della Terra, ed avendo un raggio all'incirca $\frac{3}{4}$ maggiore dell'orbita di questa, non può presentare fasi come Venere e Mercurio, sebbene verso le quadrature la sua figura sia alquanto ovale. La sua luce è rossastra, motivo, forse, per cui venne denominato Marte,

parendo quasi sanguigno. Si scorgono in esso le regioni tinte in verdastro, al qual colore si mescolano mari, come al rossastro continenti; ed Herschel lo suppone cinto di atmosfera. La piccolezza della sua massa lo rende di poca influenza sugli altri pianeti, e quasi insignificanti le perturbazioni; e per la sua posizione speciale nel nostro sistema, e per esser privo di satelliti, esso stesso rimane in gran parte esente dalle grandi ineguaglianze a cui vanno soggetti gli altri pianeti. La sua distanza media dalla Terra e dal Sole è di 69,280,000 chilom.; il suo diametro è un po' più della metà di quello della Terra, ed il volume vale un settimo circa.

Osservato con buoni telescopii, Marte presenta diverse macchie, delle quali alcune sembrano stabilmente aderenti alla sua superficie, altre variabili. I primi a riconoscerle furono Fontana nel 1636, Bartoli nel 1644; ma Cassini fu il primo a studiarle con l'attenzione voluta, e ne dedusse il tempo della rotazione di questo pianeta. Il secondo Cassini, Maraldi ed altri se ne sono successivamente occupati, e per ultimo Herschel ha dedotto dalle sue proprie osservazioni la posizione dell'equatore di Marte insieme con la durata della sua rotazione, che abbiamo sopra esposto. Risulta da questi elementi una certa somiglianza nelle vicissitudini delle stagioni che devono aver luogo alla superficie di Marte con quelle della Terra. Herschel ha pure osservato uno schiacciamento assai considerevole in Marte, ed ha trovato il diametro equatoriale maggiore del diametro polare di $\frac{1}{17}$. Le macchie variabili osservate su questo pianeta essendo situate verso i suoi poli, Herschel le riguarda quali ammassi di ghiacci e di nevi, i quali si formano e si sciogliono a vicenda, secondo che vengono più o meno riscaldati dal Sole, precisamente come avviene sulla Terra ne' mari polari. Ecco qui in una tabella gli elementi dell'orbita di Marte. L'epoca è il principio del 1801.

Tavola degli elementi di Marte.

Rivoluzione siderale in giorni	686,9796
Semi-asse maggiore, quello della Terra essendo 1	1,5237
Eccentric. in parti del semi-grand'asse	0,0933
Longitudine dell'epoca	64° 22' 55"
Longitudine del perielio	332° 23' 56"
Longitudine del nodo ascendente	48° 1' 28"
Inclinazione all'eclittica	1° 51' 28"
Diametro a distanza media della Terra dal Sole	8", 9
Distanza media dal Sole in chilometri	259,280,000
Diametro rapporto a quello della Terra	0,5174
Volume rapporto a quello della Terra	0,1386

Marte è il pianeta, dai movimenti del quale si dedussero le leggi più importanti di tutta l'astronomia, quelle di Keplero, il quale, per una buissima avventura, scelse questo pianeta qual base delle sue ricerche sulle leggi fondamentali della meccanica celeste; ricerche le quali sarebbero state infruttuose se, invece di Marte, avesse preso a studiare un altro pianeta.

Essendo Marte il pianeta più vicino alla Terra,

si presta assai bene per gli studii che ora si fanno con tanta alacrità sulle proprietà fisiche degli elementi del nostro sistema solare; ed è per ciò appunto che la sua costituzione fisica può essere meglio conosciuta che quella di qualunque altro pianeta, dopo la Luna.

Fino dal secolo decimosettimo si erano osservate, come più sopra notammo, sulla superficie di Marte delle nuvole o macchie; ma non fu che più tardi, ai tempi cioè del Cassini, di Maraldi, di Herschel, che cosiffatte macchie si cominciarono a studiare profondamente; e l'Herschel dalle sue proprie investigazioni aveva dedotto che in Marte esistono non solo mari e continenti come sulla Terra, ma anche le vicissitudini delle stagioni estive ed invernali, analoghe a quelle che si succedono sul pianeta che noi abitiamo. Tuttavia le discrepanze tra le osservazioni degli astronomi anzidetti e quelle degli astronomi posteriori lasciavano dei dubbii sulle asserzioni di Herschel, e la cosa rimaneva indecisa. Ma gli squisiti strumenti di cui si è ora arricchita la scienza potevano facilmente decidere la questione, essendo essi di uguale, anzi di superiore bontà e perfezione di quelli dell'illustre astronomo britanno. Perciò i dotti dei nostri tempi non lasciarono giammai di osservare il pianeta Marte colla massima diligenza e premura.

I tempi più acconci per studiare Marte sono quelli in cui esso trovasi più vicino alla Terra; il che ha luogo periodicamente ogni due anni circa, cioè ogni volta che il pianeta si trova in opposizione col Sole. In questa occasione il Maedler fece molte osservazioni in proposito dal 1830 al 1837; il Varren de la Rue ed il Jacob nel 1854, il P. Secchi nel 1856, 1858 e 1862, nel 1864 l'inglese John Phillips, e da ultimo lo Schiaparelli nel 1877, arricchirono le scienze astronomiche di importanti osservazioni e di soddisfacenti teorie per ciò che riguarda la natura e l'origine delle macchie che costantemente si osservano sulla superficie del pianeta Marte.

Sarebbe impossibile tener dietro a tutte le osservazioni ed a tutti i risultati ottenuti dai citati astronomi; ci limiteremo ai soli principali.

Ed innanzi tutto, per dare ai nostri lettori una qualche idea dell'aspetto che offre la superficie di Marte osservata con un buon telescopio, poniamo qui appresso tre disegni, i quali rappresentano la superficie suddetta, quale fu osservata al Collegio Romano dal P. Secchi nelle sere del 5, dell'8 e del 15 giugno, durante l'opposizione del 1858.

Queste figure contengono le macchie più caratteristiche osservate in Marte: da esse si rileva assai bene la forma delle medesime, ma non già il colore; conciossiachè, come confessò lo stesso P. Secchi, è impossibile rappresentare per mezzo di disegni la vivezza e la varietà delle tinte, con cui le macchie anzidette si presentano al telescopio.

Le macchie più caratteristiche sono quelle della fig. 4403, le quali formano una grande macchia azzurra foggiate a triangolo, che il padre Secchi chiamò talvolta *Canale Atlantico*. Un altro canale minore, e che congiunge due macchie più larghe anche azzurre, ma molto meno intense, si vede nella figura 4401; esso venne chiamato dal padre

Secchi, *Istmo*. Questi due canali circondano una specie di grande *isola rossa*, che occupa il mezzo della figura 4402, dalla quale se ne rileva la forma. I due canali e l'isola occupavano circa 150° di longitudine aerografica. Il resto della superficie

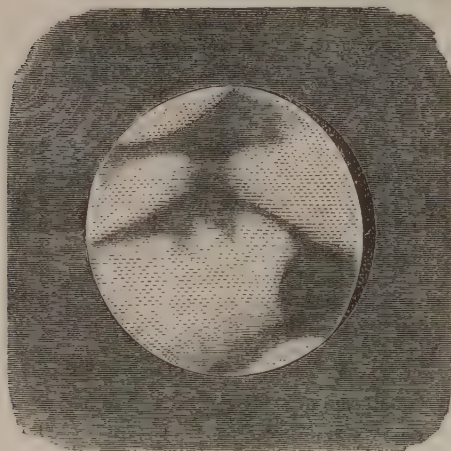


Fig. 4401. — 5 giugno.

del pianeta è ricoperto di macchie, che molto difficilmente si possono riconoscere, per la loro sfumatura. Tra tutte le macchie però meritano specialissima menzione le due macchie chiare, le quali sui tre disegni qui intercalati si veggono,

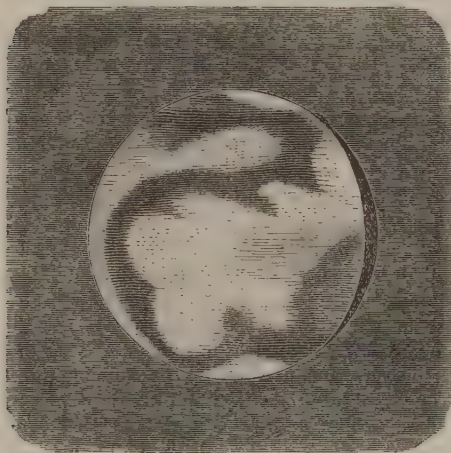


Fig. 4402. — 8 giugno.

una nella parte superiore, l'altra nella parte inferiore del pianeta. Esse vengono dagli astronomi chiamate *macchie polari*, perchè corrispondono presso ai poli di rotazione del pianeta: sono di color bianco assai vivo, e sono circondate da un contorno cinericcio e sfumato. Il loro splendore è tale, che il pianeta per irradiazione sembra in quelle regioni più prominente; la quale illusione tende ad esagerare il diametro polare del pianeta medesimo. Dalle molte misure prese risulta che l'asse di rotazione di Marte non è concentrico alle macchie polari; e la media di tali misure darebbe circa 5° per la distanza della macchia dal polo.

Le due macchie polari di Marte sono certamente, per consenso degli astronomi, dovute a grandi accumulazioni di ghiacci. « La similitudine, dice lo Schiaparelli, di posizione e di colore colle nevi dei poli terrestri è perfetta, e la supposizione ch'esse siano veramente masse di materia congelata e cristallizzata sarebbe per ciò solo molto probabile.



Fig. 4403. — 15 giugno.

Ma le variazioni che quelle macchie subiscono dipendentemente dalla più o meno intensa irradiazione del Sole su quelle regioni ce ne convincono con quasi assoluta certezza. Infatti ciascuna macchia all'approssimarsi della stagione calda dello emisfero corrispondente incomincia a diminuire lungo il suo contorno, e va progressivamente riducendo la sua grandezza fino a circa 2 o 2 1/2 mesi dopo il solstizio. A partir da quel tempo succede di nuovo nelle nevi un lento incremento, il quale prosegue fino alla fine della stagione invernale di quell'emisfero, e dopo un intero ciclo delle stagioni di Marte si cambia di nuovo in decremento. Per l'altro polo hanno luogo le medesime vicende, però in epoche alternate, l'uno degli strati raggiungendo il suo *maximum* intorno al tempo in cui l'altro raggiunge il suo *minimum*. E così abbiamo qui un'altra analogia notevole con la Terra. Sulla Terra però le masse nevose sono in proporzioni assai più considerevoli che sopra Marte. Perchè presso di noi, nel cuor dell'estate, le nevi artiche possono, è vero, in qualche caso diventare penetrabili sino all'84° parallelo, siccome gli ultimi viaggi degli Inglesi, degli Americani e degli Austriaci hanno dimostrato; ma in altre direzioni si conservano inalterate per tutta l'estate anche al 62° parallelo, come avviene nelle parti più meridionali del Groenland. Nell'inverno poi vaste estensioni di terreno si coprono di neve anche sotto il 45° parallelo. In Marte l'estensione delle nevi invernali pare minore che sulla Terra, sebbene osservazioni precise facciano difetto su questo punto; ma nell'estate è certissimo che le masse di neve polare si riducono a poca cosa, ed il loro diametro diminuisce fino a 300 miglia circa. La neve australe nel 1877 era eccentrica rispetto al polo del pianeta, e più estesa da una parte che dalla parte opposta. Essa si con-

asse talmente in novembre da lasciare scoperto polo del pianeta, ciò che probabilmente non avviene mai sulla Terra ».

Una importantissima cognizione che abbiamo intorno alla meteorologia di Marte è quella dell'esistenza di un'atmosfera che ne avviluppa la superficie. Benchè non siano finora molto copiose nè molto precise le osservazioni spettroscopiche sulla composizione chimica di quell'atmosfera, possiamo però affermare con bastevole certezza che vi si trova una notevole quantità di vapore d'acqua, che, condensandosi, determina la formazione di nebbie e nuvole simili alle nostre. « Queste nebbie e queste nuvole (dice Schiaparelli) si osservano infatti frequentemente e facilmente. Sopra le macchie oscure del pianeta, che vedremo rappresentare i suoi mari, spesso si formano, con vicenda più o meno rapida, macchie luminose di forma generalmente indistinta; sono nuvole fortemente illuminate dal Sole, e delle quali noi vediamo la parte superiore. Esse si muovono, si deformano, si allungano in diverse maniere e qualche volta si sciolgono in filamenti paralleli; azioni tutte che portano a concludere all'esistenza di venti. Spesso si formano sopra certe regioni limitate, e sopra certe isole, coprendole del tutto ed occultandole alla nostra vista, per lasciarle di nuovo scoperte più tardi. Altre volte si estendono in larghissimi strati sopra vaste estensioni dei continenti del pianeta; e questo accade specialmente quando per quelle regioni corre la stagione invernale..... E come sulla Terra, così anche sopra Marte, la sede principale delle nebbie sono le regioni polari che di rado si scoprono interamente ». È dunque sommamente probabile che in Marte accadano, come sulla Terra, piogge, e che le sue nevi siano di natura identica od analoga alle terrestri.

Geografia di Marte. — Gli osservatori di Marte avevano già riconosciuto su quel globo molte macchie le quali, a differenza di quelle succennate e formate dalle nuvole, sono permanenti e fisse, e che ne costituiscono propriamente la topografia. Illustri astronomi tracciarono carte di Marte, fra le quali citeremo quelle di Mädler, del P. Secchi, di Lockyer, di Lassell, di Philips, di Kayser, di Joynson, di Nasmyth, di Giulio Schmidt, di lord Rosse, di Flammarion. Ma è nella carta del nostro Schiaparelli che noi possediamo il frutto dei più recenti ed accurati studii su questo interessantissimo argomento.

Che le parti più chiare presentate dalla superficie di Marte siano i suoi continenti, e le macchie più scure i suoi mari, non sembra potersi mettere in dubbio. Basta a farcelo ammettere quel che sappiamo della meteorologia di quel pianeta. Come si potrebbero immaginare vapori, nuvole e ghiacci polari sopra un pianeta interamente asciutto? Come spiegare l'alterno crescere e diminuire delle due masse dei ghiacci polari, senza il trasporto di grandi quantità di materia dall'uno all'altro emisfero, trasporto che accade bensì sotto forma di vapori, ma che in massima parte deve avvenire, come sulla Terra, sotto forma di correnti liquide?

La varietà stessa di colore tra le parti chiare e le scure ne fa presupporre la natura fisica, solida in un caso, liquida nell'altro. « Basta, infatti, ben

dice lo Schiaparelli, ricercare quale sarebbe l'aspetto della nostra Terra veduta da uno spettatore collocato a molta distanza da essa, e, se vogliamo, anche in Marte medesimo. I continenti illuminati dal Sole rifletteranno una parte notabile della luce che ricevono dal grande astro del giorno e appariranno luminosi. I mari invece, come composti di un liquido molto trasparente, assorbiranno una grandissima parte della luce solare, e soltanto poco ne rimanderanno allo spettatore. Appariranno dunque sotto forma di macchie oscure ».

Lo Schiaparelli ha fatto, a tale proposito, una preziosa ed arguta osservazione. Studiando le tinte delle diverse macchie oscure di Marte, egli ha trovato questa legge, che, generalmente, il loro colore è più oscuro nelle regioni equatoriali del pianeta e diventa man mano un po' meno cupo a misura che si ascende in latitudine. Ora un fatto identico i naviganti ed i geografi hanno osservato sulla Terra: il Mediterraneo è più azzurro del Baltico e del mare del Nord; l'Oceano indiano è più cupo dell'Atlantico settentrionale, il cui colore è più glauco. Questa differente colorazione dei nostri mari si spiega col loro diverso grado di salsedine, che a sua volta dipende dalla diversa intensità dell'evaporazione, tanto essendo più scuro il mare quanto è più salso, e tanto più salso quanto più esposto all'irradiazione del Sole, il quale riduce in vapore l'acqua, ma non il sale in essa disciolto. D'onde è assai probabile che non solo Marte abbia i suoi mari, ma ch'essi abbiano composizione molto analoga a quella dei mari nostri.

Un'altra importante osservazione di Schiaparelli è quella di alcune regioni le quali, stando al colore, non appartengono decisamente nè al mare nè alle terre, ma sembrano partecipare di queste e di quello. Nella carta dello Schiaparelli (vedi la Tavola CCCLXXIX dell'*Emisfero australe di Marte*), che noi poniamo sotto gli occhi del nostro lettore, queste regioni sono segnate con una tinta alquanto più sbiadita di quella dei mari. Egli pensa che quelle siano veramente terre, ma sommerse a non grande profondità sotto il livello del mare circostante. « Quelle terre sembrano esercitare un'azione particolare sopra lo stato dell'atmosfera sovraincombente; perchè con speciale frequenza si formano sovr'esse strati di nebbia, che le coprono per intervalli più o meno lunghi..... L'influsso meteorologico di queste regioni sull'atmosfera è perfettamente analogo a quello che esercitano nei mari nostri certi banchi e bassi fondi. Fra tutte queste regioni di mezza tinta ve ne ha una particolarmente degna di considerazione; ed è quella che sulla carta si vede occupare il mezzo della lunga penisola detta *Esperia*. Quando questa penisola si trova verso il centro del disco apparente di Marte ed è veduta perpendicolarmente, essa appare tutta continua, e forma una separazione ben definita fra i due mari collaterali, detti *Mare Cimmerio* e *Mar Tirreno*. Soltanto, la sua regione media, invece di esser chiara come le due estremità e come le regioni circostanti, è rivestita del colore che abbiamo chiamato *mezza tinta*. Ma se noi aspettiamo che, in forza della rotazione del pianeta intorno al suo asse, quella regione si porti verso il lembo del

disco sotto una visione obliqua, l'aspetto si andrà a poco a poco cambiando. La parte centrale andrà crescendo la sua oscurità, e finirà per diventare altrettanto nera che i due mari contigui. In questo stato di cose scompaiono le tracce della penisola nella parte media, i suoi confini col mare a destra e a sinistra diventano invisibili; la parte centrale sembra convertita in uno stretto di mare, e lascia dalle due parti le estremità luminose della penisola come due tronchi interamente separati l'uno dall'altro. Il fatto si spiega benissimo ammettendo che le regioni di mezza tinta siano bassi fondi, come abbiamo detto. Per Esperia questo già è reso probabile dall'aspetto della carta. È quasi impossibile difendersi dall'impressione che il dosso della penisola verso il mezzo si abbassi, lasciando adito ad una comunicazione superficiale fra i due mari. Qualunque altra ipotesi, in confronto di questa, sembra forzata e poco naturale. Ammettiamo dunque che un velo d'acqua di certa profondità copra questa parte di Esperia. Si può immaginare che questa profondità sia abbastanza piccola, per non togliere alla vista la superficie della penisola, quando essa è veduta in direzione perpendicolare. Ma crescendo l'obliquità del raggio visuale rispetto alla superficie, cresce anche la lunghezza del cammino, che i raggi solari (supposto che vengano nella direzione della nostra visuale, ciò che nell'opposizione è sempre prossimamente vero) devono fare nella massa liquida, prima e dopo della riflessione sul fondo. Gli è come se il mare in quel luogo diventasse più profondo; l'assorbimento della luce diventa maggiore, la tinta più oscura, e da ultimo diventa impossibile distinguerla da quella dei mari contermini. Quel tratto di penisola sembra allora cangiato in uno stretto ».

Ciò premesso, volgiamoci ora a considerare la carta dello Schiaparelli, ed a riassumere i caratteri generali che ci presenta la struttura di Marte.

L'esame di quella carta ci mostra che la geografia di Marte non somiglia punto a quella del nostro globo. Nell'atto che i tre quarti di questo sono coperti dall'acqua, la distribuzione dei mari e delle terre è molto meno ineguale su Marte.

La maggior parte delle terre di Marte sta raccolta in una zona equatoriale, che circonda tutto il pianeta senza interruzione di mari considerabili. « Questa zona è limitata al sud della linea che partendo dalla Gran Sirte, e camminando lungo le coste di Aeria, di Arabia e di Chryse, costeggia le rive boreali dell'Eritreo fino al Gange; di là contornando l'Aurea Cherso e Thaumasia, entra per le Colonne d'Ercole nel mare delle Sirene; ritorna poi, radendo i lidi settentrionali di questo mare, del mare Cimmerico e del mar Tirreno, alla Gran Sirte. Il confine della zona equatoriale verso il nord non ha potuto essere descritto nell'opposizione del 1877; però dalle osservazioni di astronomi precedenti pare che tal confine poco differisca dal 50° parallelo boreale. — La zona delle terre equatoriali dunque non è simmetrica rispetto all'equatore, ma giace più dalla parte del nord, e i due bacini marittimi polari da essa divisi sono molto ineguali ».

Nell'emisfero australe esistono altre terre alter-

nate od isolate con tratti di mare, e disposte in due zone parallele alla precedente. — « La prima zona corre sotto le latitudini temperate australi ed è formata dalle regioni dette Icaria, Fetontide, Elettride, Eridania, Ausonia (parte australe), Elade, Nonchide, Argyre e Terra d'Ogige: gira tutto intorno al polo oscillando fra il 30° ed il 60° parallelo; con una sola interruzione notabile di 40° di longitudine di contro alla regione detta Thaumasia, la quale può altrettanto ascriversi a questa zona, quanto all'equatoriale precedentemente descritta. La seconda zona delle terre australi non occupa che 120° di longitudine fra il 60° e l'80° parallelo, ed è formata dalle due isole di Thyle, con una interruzione nello stretto di Ulisse. Ella è separata dalla precedente per mezzo di un vasto canale detto *mar Cronio* ».

Fra la zona equatoriale e quella delle latitudini temperate australi corre una serie di mari interni interrotti da lunghe penisole continentali o sottomarine, tutte inclinate nella direzione di nord-ovest a sud-est. — « Questa è una delle singolarità che più colpiscono nella carta di Marte. I mari interni sono l'Adriatico, il Tirreno, il Cimmerico, il Mare delle Sirene, i laghi del Sole e della Fenice; poi i tre sfondi dell'Eritreo, cioè il golfo dell'Aurora, il golfo delle Perle e il golfo Sabeo; ai quali per complemento si può aggiungere il Delaton o golfo triangolare. Le penisole, tutte obbedienti alla medesima direzione generale, sono: la parte media e boreale di Ausonia, coi suoi due rami, Enotria e Japigia; quindi Esperia, Atlantide I ed Atlantide II. Poi (oltrepassata l'irregolarità di distribuzione che dipende dalla presenza della regione Thaumasia) di nuovo abbiamo l'Aurea Cherso, colla Terra di Proteo, che ne è un'appendice submarina; la penisola di Pirra e quella di Deucalion. Come si vede, la presenza del mare Eritreo non disturba per nulla questa singolarissima legge di formazione. Tutte queste lingue di terra sono o interamente o in parte sottomarine; non vi è che una eccezione, cioè l'Atlantide I, ed anche questa non è interamente accertata come eccezione. È notabile che la direzione in cui giacciono tutte queste penisole è quella che seguirebbero i venti alisei e le correnti marine in quella regione, dipendentemente dalla rotazione del pianeta. Non è dunque impossibile che tutto questo frastagliamento sia lavoro eseguito sulla superficie solida di Marte dai due involucri fluidi che lo circondano ».

Dove le anzidette penisole si attaccano alle due zone continentali attigue, esse sono fiancheggiate dalle bocche di ampi canali, che traversano le zone continentali medesime. — « Se noi percorriamo la loro connessione colla zona equatoriale, troviamo che la penisola di Deucalion è fiancheggiata dai canali detti Gehon ed Indo; quella di Pirra, dall'Idaspe e dal Gange; l'Aurea Cherso, dal Gange e dall'Agatodemone; l'Atlantide I, dal fiume dei Titani e da quello dei Lestrigoni; l'Atlantide II, dal fiume dei Lestrigoni e da quello dei Ciclopi; Esperia, dal fiume degli Etiopi e dal Lete. Lo stesso dicasi delle connessioni di questa penisola colla zona delle terre temperate australi, per i

si in cui quelle connessioni esistono. — L'Atlante I fra le Colonne d'Ercole e il Simoe; l'Atlante II fra il Simoe e lo Scamandro; Esperia fra Scamandro e lo Xanto; l'Ausonia meridionale fra lo Xanto e l'Euripo ».

I canali da cui le due zone equatoriale e temperata sono attraversate, giacciono in gran parte secondo il meridiano; « cosicchè insomma il piano fondamentale della topografia di Marte segna il tipo di uno scacchiere, essendo composto di zone pressochè a poco giacenti secondo il parallelo, intercalate da canali correnti lungo il meridiano. Singolarissima fra tutte è la direzione esattamente meridiana del canale detto Alfeo, che bipartisce la grande isola rotonda detta Ellade ».

La zona equatoriale è suddivisa in due altre zone da lunghissimi canali giacenti nella direzione del parallelo. — « Questi canali, che sono il Nilo, l'Oceano e l'Eunosta, formano una cintura completa intorno al globo di Marte, in generale più vicina al polo boreale che al polo australe del pianeta ».

Non esistono in Marte grandi masse continentali continue, ma tutta la superficie del pianeta è divisa da molti canali in un numero stragrande di isole. — « Questa singolare e veramente inaspettata disposizione dei mari e dei continenti di Marte risulta dal semplice aspetto della carta. La lunghezza dei canali in questione è molto variabile; più sottili e più difficili a constatare sembra non abbiano oltre a 100 chilometri da sponda a sponda, e sono comparabili allo stretto di Malacca, ai laghi molto oblungi Tanganyka e Nyassa, e al golfo di California. Ma ne esistono certamente altri molto più numerosi e più angusti, dei quali in qualche momento di ottima visione telescopica è stato possibile congetturare, non però affermare risolutamente l'esistenza ».

« I grandi sollevamenti (dice ancora Schiaparelli) e le grandi depressioni della Terra sono attribuite ai geologi alle forze interiori della sua massa, che non sembrano ancora del tutto esaurite, e sono principalmente effetto o trasformazione del colore esterno del nostro pianeta. Se noi ammettiamo con Laplace che i pianeti siansi formati per condensazione o per agglomerazione consecutiva di parti primitivamente distribuite sopra un grandissimo spazio, sarà facile, dietro i principii della teoria meccanica del calore, calcolare di quanto la temperatura di quella materia ha dovuto elevarsi pel fatto della condensazione. Questo calore di condensazione fu calcolato da Helmholtz pel Sole in 28 milioni di gradi centesimali. Per la Terra io trovo, dietro gli stessi principii, 8988°, e per Marte 1995°. Tutte le altre circostanze essendo eguali, il calore interno di Marte dovrebbe essere molto minore che quello della Terra. Se a questo si aggiunge che, secondo l'ipotesi di formazione, Marte dovrebbe essere più antico della Terra, e quindi aver subito un periodo più lungo di raffreddamento; che il suo volume essendo tanto minore, il suo raffreddamento a dovuto essere tanto più rapido, non sembrerà irragionevole congetturare ch'esso si trovi, più che la Terra, progredito verso il periodo dell'assoluta impotenza delle forze interiori e dell'esclusivo pre-

dominio delle forze livellatrici della sua atmosfera e de' suoi mari ».

Ecco dunque nello spazio una Terra quasi simile alla nostra, ove tutti gli elementi della vita sono riuniti circa come presso di noi: acqua, aria, calore, luce, venti, nubi, piogge, fiumi, valli, montagne, mari. Ecco un soggiorno non molto diverso dal nostro.

Lo Schiaparelli spera, grazie ai progressi continui dell'ottica e dell'astronomia, che di qui a non molti anni la sua carta non sarà più che un monumento storico, e sarà considerata dagli areografi collo stesso occhio, col quale noi consideriamo le carte terrestri di Eratostene e di Tolomeo.

Ciò non toglie però che, nello stato presente della scienza, quella carta segni un grande progresso, e che, come tale, noi la offriamo ai nostri lettori.

MARTEDI' (cronol.). — Dal latino *dies Martis*, terzo giorno della settimana, o, secondo la liturgia cattolica, *terza feria*, e secondo giorno di lavoro. Fu dagli antichi consacrato a Marte, di cui porta tuttora il nome; e ciò in conseguenza dell'aver essi dedicato a sette divinità (Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio e Luna) altrettante ore successive, incominciando dalla prima del sabbato; e così continuando per torno in tutte le 24 ore di ogni dì, la prima del martedì viene appunto a coincidere colla divinità di Marte. Due martedì nell'anno si distinguono da tutti gli altri nei costum moderni: quello della *settimana santa* e quello del carnevale, ultimo giorno di questa stagione così pazzamente festeggiata presso quasi tutte le nazioni anche le più incivilite. È il martedì grasso un giorno di sregolatezza pressochè universale, in cui, massime nelle città, non si hanno da inviarle i baccanali degli antichi.

MARTELLAGO (geogr.). — Comune nella provincia di Venezia, circondario di Mestre, con 3014 abitanti.

MARTELLI (geneal. e biogr.). — Illustre famiglia fiorentina. Martello, fondatore di questa casa, venne dal territorio in Firenze nel secolo xiv, e si dice che fosse nativo di Valdissieva. Da alcuni è scritto che in origine fosse uno spadajo. La sua vita fu sempre impiegata al traffico, e diventò ricco e riputato mercante, e come tale entrò a far parte dell'oligarchia che dominò la Repubblica fiorentina fino alla sua estinzione. Furono i Martelli molto ricchi e potenti; contribuirono alla edificazione della famosa basilica di San Lorenzo, diedero trenta priori e nove confalonieri alla repubblica, circostanza che dalle famiglie fiorentine si cita con venerazione; ebbero un cardinale, parecchi arcivescovi e vescovi, non pochi guerrieri di valore e letterati e dotti di grido.

Questa famiglia, divisa già in moltissimi rami, è oggi ridotta ad un solo.

Roberto, nato nel 1408, appartenne alla fazione che elevò la casa Medici. Fu ricchissimo banchiere. Presso di lui passò i primi anni di gioventù Donatello, ch'egli protesse in singolar modo; e nella casa Martelli anche oggidì si veggono un *David* non finito, e un *san Giambattista*, figura intera di grande bellezza, ed altri lavori che quell'insigne scultore fece per gratitudine al suo mecenate. È

di Donateo altresì il disegno del palazzo che Roberto aveva eretto in via degli Spadai, detta poscia de' Martelli. Viveva ancora nel 1469.

Lorenzo, matricolato all'arte della lana nel 1485 fu uomo ragguardevole per la sua probità e pel suo sincero attaccamento alla libertà della patria. Durante il famoso assedio di Firenze venne eletto uno dei tre commissarii incaricati dei provvedimenti della difesa. Il duca Alessandro lo rilegò, nel 1533, a Montespertoli in Val d'Elsa, ove pare morisse poco dopo.

Ugolino, vescovo di Lecce nel 1512, e poscia di Narni nel 1517, fu uomo di grande dottrina, di cui si hanno rime in diverse raccolte, e sì esperto nelle lingue greca e latina, che ne usava famigliarmente. Morì in Firenze nel 1517.

Lodovico, nato nel 1499, poeta lirico di raro ingegno, le cui produzioni furono pubblicate in Roma nel 1533, e poscia in Firenze nel 1548. Tra queste v'è una celebre sua tragedia, la *Tullia*, che fu inserita nel volume III del *Teatro italiano antico* (Milano 1809), preceduta da un *Ragionamento*. Il ritratto che rechiamo è molto prezioso, e serve ad



Fig. 4404. — Lodovico Martelli.

arricchire la nostra *Galleria storica* che ci studiamo fornire ai lettori di quest'opera. Chiamato dal principe Ferrante Sanseverino a Salerno, ove morì entrato nel ventottesimo anno, vi attese alla poesia. Fra le sue cose furono in Roma le *Rime* nel 1533, e la sua *Risposta alla epistola del Trissino* è del 1524 o 1525 secondo lo Zeno. Dicesi ch'egli fosse il primo a sostituire il verso sciolto italiano all'esametro de' Greci e Latini. Figliuolo di Lorenzo, era tutto fuoco per la libertà della patria.

Braccio, nato nel 1501, fu creato vescovo di Firenze nel 1530. Egli fece parlar molto di sè al Concilio di Trento, nel 1543, per la violenza de' suoi discorsi e per l'inflessibilità nelle sue opinioni, massime quando si trattava dei privilegi de' Regolari o del-

l'autorità episcopale. Era nemico dichiarato dei frati. Aveva ottimi costumi ed era di molta pietà. Morì nel 1561.

Lodovico, nato nel 1504, è celebrato in tutte le storie per un famoso duello ch'ebbe mentre era assediata Firenze dalle armi di papa Clemente VII e dell'imperatore Carlo V, con Giovanni Bandini, il quale aveva rivolte le armi contro la patria, e trovavasi nel campo nemico. È questo il soggetto di uno de' più begli episodii del romanzo storico del Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*. Lodovico condusse seco, come suo testimonio, Dante da Castiglione; ma colpito dall'avversario da grave ferita nella testa, venne trasportato in città, ove in pochi giorni morì.

Guglielmo, nato nel 1507, militò nel 1554, nell'esercito di Pietro Strozzi alla guerra di Siena. È autore del poema il *Rodomonte*. Morì nel 1592.

Vincenzo, gran nemico della casa Medici, scrisse alcune poesie contro il duca Alessandro, nel 1535, dal quale fu condannato a morte, e poscia commutata la pena in carcere perpetuo. Gli riescì di fuggire, e trovò grata accoglienza in Salerno presso Ferrante Sanseverino, uomo molto celebre dei suoi giorni. Tornato poscia in patria, morì nel 1556. Era uomo di molta dottrina e poeta. Abbiamo alle stampe un volume di sue rime, pubblicato in Firenze nel 1563 e nel 1617.

Ugolino, nato nel 1519, abbracciò di buon'ora la carriera ecclesiastica, e nel 1572 fu eletto vescovo di Glandève in Provenza, da dove fuggendo in causa degli Ugonotti, se ne ritornò in Toscana. Fu uno dei dotti che scrissero sulla correzione del *Calendario*. La sua opera su di ciò fu stampata nel 1578 in Firenze col titolo: *De anni integra in integrum restitutione*, e nel 1582 se ne vide una seconda in Lione col titolo: *Sacrorum temporum assertio*. Nel 1583 pubblicò in Lione la *Chiave del Calendario gregoriano*. Si hanno pure di lui alla stampa varie altre operette, e fra le poesie del Varchi si leggono alcuni sonetti di lui. Morì nella villa di Vitiana, podesteria d'Empoli, nel 1592.

Niccolò, uomo di lettere molto distinto, fu uno dei fondatori dell'Accademia degli *Umidi*, nella quale aveva il nome di *Gelato*. Quest'Accademia cangiò poi nel 1540 il suo nome in quello di Accademia *Fiorentina*, di cui Niccolò fu console nel 1544. È autore di grande quantità di poesie, illustrazioni sopra diversi passi di Dante e di Petrarca, che si conservano inediti nelle biblioteche fiorentine. Un volume di sue lettere fu stampato in Parigi nel 1546.

Camilla, nata nel 1547, fu per qualche anno la concubina di Cosimo Medici, il quale poi la sposò in forza delle esortazioni di papa Pio V. Non ebbe mai nè titolo nè trattamento da sovrana: passò giorni felici finchè visse Cosimo, ma nel giorno stesso della morte di lui, il figliuolo del primo letto che montava sul trono la fece chiudere in un convento, ove morì nel 1590, resa imbecille e quasi affatto scema pel rammarico della perduta potenza.

Francesco, nato nel 1633, andò a Roma nel 1661, e postosi in prelatura, dopo d'aver sostenuto con senno varie cariche importanti, fu nominato cardinale da Clemente XI nel 1706. Uomo di molta pro-

ta e saviezza e di singolare dottrina, morì in oia nel 1717.

Giuseppe, nato nel 1678, fu eletto arcivescovo di irenze, nel 1722, da Innocenzo XIII. Debbonsi a i i miglioramenti fatti al palazzo arcivescovile, a' quali il cortile colle loggie, le scale e le pit- ture. Morì nel 1741. Era uomo dottissimo nelle belle ttere, gran raccoglitore di libri e di stampe, ed ra ascritto all'Accademia della Crusca, ove recitò zioni e poetici componimenti; e nel suo arcicon-olato perorò più volte per lo accrescimento e per ristampa del *Vocabolario*, il che ebbe poi il desi-erato effetto.

MARTELLI Pietro Giacomo (*biogr.*). — Poeta ita-ano, nato il 28 aprile 1665 a Bologna, morto il 0 maggio 1727 nella medesima città, studiò sotto Gesuiti e quindi medicina all'Università di Bolo-na. Nel 1697 divenne segretario del Senato di Bo-gna; nel 1707 ebbe una cattedra di belle lettere ll'Università, e dopo alcuni mesi si trasferì a Roma al segretario particolare di Filippo Aldovrandi ella sua ambasciata appo Clemente XI. Per invito i questo papa accompagnò nella stessa qualità onsignor Pompeo Aldovrandi a Parigi, ove co-bbe Fontenelle, Crébillon, Malézieu, Saurin e la ignora Dacier. Restitutosi poscia a Roma, con-ribuì non poco ai vantaggi della sua patria nelle mportanti controversie che bollivano allora tra Bo-gna e Ferrara pel regolamento del Reno e del Po. l Martelli deplorava la povertà del teatro in Italia, ve rappresentavansi tragedie francesi tradotte; e per ripararvi imprese a comporre tragedie origi-nali. Vedendo però che i tragici francesi erano nti, per giudizio universale, assai presso alla pe-rezione, divisò imitarli, non solo nella tela dram-matica, ma persino nella forma esteriore dei versi. i versi di quattordici sillabe rimati a due a due, nventati da Ciuolo siciliano del secolo xiii, si ac-co-stano grandemente ai versi così detti *alessandrini* adoperati dai tragici francesi; il Martelli li richiamò n vita e ne fece uso nella più parte delle sue tra-gedie, di che s'ebbero il nome di *martelliani*. Egli errò però nel formarsi un'idea uguale della poesia francese e dell'italiana. La poesia francese non par-rebbe più poesia se fosse spoglia del corredo della rima. Per lo contrario, il verso sciolto che si ado-pera nella tragedia italiana si regge da sè per una intrinseca armonia, e per una frase non comune alla prosa e quasi tutta propria del linguaggio poe-tico. La nostra tragedia non ha quindi d'uopo del denocinio della rima, come la francese. Ciò non per-tanto Martelli, secondo il Maffei, vuolsi annoverare fra i migliori poeti dei tempi suoi. Il suo stile è però negletto, tranne nelle satire, schiette e casti-gate, ma non energiche.

Le opere di Martelli furono pubblicate dopo la sua morte in sette volumi (Bologna 1723-35) con-tenenti venticinque composizioni d'ogni genere, fra le altre: *Ifigenia in Tauride*, *L'Alceste*, *La morte di Nerone*, *Sisara*, *Elena*, *Perseo in Samotracia*, il poema degli *Occhi di Gesù*, i dialoghi della tra-gedia *antica e moderna*, il *Tasso*, discorsi ecc. La *Vita di Alessandro Guidi* fu stampata nelle *Vite degli Arcadi* (vol. iii, 1714). Martelli compose anche il *Femia sentenziato* (Cagliari 1724), dramma sati-

rico contro Maffei, che aveva o messo di nominare il Martelli fra i poeti tragici.

Vedi la *Vita di Martelli*, scritta da lui stesso, negli *Opuscoli Calogeriani* (ii) — Fantuzzi, *Scrit-tori Bolognesi* (v, 332).

MARTELLIANI *VERSI* (*lett.*). — Sono versi proprii della poesia italiana, rimati due a due, e composti di quattordici sillabe, sicchè possono considerarsi altrettante coppie di versi settenarii; diffatti, i due versi martelliani:

Nacquer gemelli al mondo da poveri parenti
Due figli di costume, di genio differenti,

scritti come segue:

Nacquer gemelli al mondo
Da poveri parenti
Due figli di costume,
Di genio differenti,

formerebbero un quadernario di perfetti versi di sette sillabe. La denominazione di *martelliani* de-riva dal poeta bolognese Pietro Giacomo Martelli (V.), che fiorì nel secolo xvii e nei primi anni del xviii, e che diede voga a questa specie di versi coll'usarli esclusivamente nelle sue tragedie, allora applau-dite. I versi adoperati dal Martelli arieggiano gli Alessandrini (V.), perchè hanno molta analogia coi francesi *vers alexandrins*, così detti perchè per la prima volta usati nel romanzo di cavalleria intito-lato *Alexandre le Grand*, del xii o xiii secolo, e composti di dodici sillabe o dell'unione di due versi senarii, e corrispondenti agli esametri dei Latini. Del resto, i versi martelliani non cessarono d'esser usitati in Italia per quasi tutto lo scorso secolo, rimessi segnatamente in gran favore del sommo Goldoni, che compose in tal metro gran parte delle sue sì applaudite commedie, i cui distinti pregi in-trinseci ne fanno comportare la monotona uniforme cadenza. Ma a mano a mano che il gusto nelle opere letterarie si affinò, non si potè a meno di ricono-scere noioso e quasi narcotico il ritmo costantemente uniforme dei martelliani, e vennero quasi del tutto abbandonati.

Vedi Fontanini, *Biblioteca italiana* (tom. i, p. 235).

MARTELLO (*tecn.*). — Strumento da percussione, di ferro o d'acciajo, più o meno pesante, e di varie forme secondo l'uso a cui è destinato. È attraver-sato da un manico di legno, ad uno dei capi del quale è solidamente attaccato. Lo si prende per questo manico per battere con una o con ambe le mani. Oltre la forma della mazza, si debbono os-servare nel martello quattro parti distinte: 1° La *bocca*; questa è per lo più rettangolare, talvolta rotonda, alquanto convessa, e sempre ben acciajata e temperata di tutta la sua forza; quella dei mar-telli del lattajo e del calderajo è brunita. 2° L'*oc-chio*; è questo il foro fattosi a traverso il martello in cui s'infilza il manico. 3° La *penna*; è la parte opposta alla bocca; è più o men grossa e rotondata: per lo più è fatta in direzione trasversale del ma-nico, ma talvolta è anche nella stessa direzione. Adoprasi per ribadire i chiodi, allungare i pezzi, ecc. La penna è acciajata e temperata più dura che sia possibile. Alcuni martelli non hanno penna, ma solo una o due bocche. 4° Il *manico*; questo è di

grandezza proporzionale al peso del martello: lo si fa di figura ovale, acciò l'operaio lo tenga facilmente nella sua direzione. Si costruisce di legno frassino o di rusco.

Lungo e superfluo sarebbe l'accennare tutte le sorta di questo strumento; tutto ciò che serve a battere può considerarsi come un martello, qualunque ne sia la forma. Noi esponiamo la teoria meccanica del martello nell'articolo Vapore (martello a), cui rimandiamo il lettore.

MARTELLO (*anat.*). — Nome col quale si indica uno degli ossicini interni dell'orecchio che servono all'udito (V. Orecchio).

MARTELLO (*chir.*). — Strumento che non differisce in nulla per la forma da quello che si adopera in meccanica, giova a battere sulle forbici e sulla sgorbia tanto per fendere qualche osso nel preparare pezzi anatomici, quanto nella chirurgia operativa allorché vuoi esportare una porzione d'osso affetto da necrosi o qualche escrescenza ossea. È però rarissima l'applicazione di cotesto strumento nelle operazioni chirurgiche; giacché è meglio lasciar operare dalla natura la separazione dell'osso necrosato, e poche sono le esostosi che richiedano l'uso di esso per essere tolte via.

MARTELLO (*geogr.*). — Comune del Tirolo italiano, nell'alta valle dell'Adige, distretto di Schiandera, con 1000 abitanti.

MARTELLO (Campana a) (*cost.*). V. Stormo (suonare a).

MARTELLO Carlo (*biogr.*). V. Carlo Martello.

MARTELLY Richaud (*biogr.*). — Autore drammatico e comico, nato nel 1721 nel mezzogiorno della Francia, e morto a Marsiglia nel 1817. Lasciò una raccolta di favole col titolo di *Fables nouvelles*, che vide la luce a Bordeaux nel 1788, in-12°. Merita tuttavia special menzione per le sue composizioni teatrali, fra cui distinguonsi *I due Figaro* e *L'Intrigante ingannato da se stesso*. La prima, di 5 atti, fu stampata a Parigi nel 1799, e fece parte per lunga pezza del repertorio del Teatro francese; l'altra, di 4 atti, vide la luce a Parigi nel 1802. Al prodigioso successo del *Barbiere di Siviglia* e del *Matrimonio di Figaro* del celebre Beaumarchais (V.) si dovettero molte composizioni di altri scrittori francesi, nelle quali si ebbe gran cura di conservare all'*eroe*, che noi pure ammiriamo e ammireremo sempre vestito delle magiche note del Rossini nell'immortale suo capolavoro, la fisionomia che data gli aveva il suo creatore. Fra queste tiene il primo posto la citata commedia di Martelly, *Il Matrimonio di Figaro*, la quale era pur essa una graziosa satira, benché men personale e meno aristocratica.

MARTÈNE o **MARTENNE** (don) Edmondo (*biogr.*). — Dotto benedettino francese, nato il 22 dicembre 1654 a San Giovanni di Losne (diocesi di Digione); morto il 20 giugno 1739 a Parigi. Entrò nell'ordine di San Benedetto nell'abbazia di Saint-Remi a Reims, e l'abilità di cui diè prova nei lavori letterarii il fece chiamare a Parigi nell'abbazia di San Germano, ove fu posto sotto la direzione di don Luca d'Achery. Appresso Martenne percorse a più riprese la Francia, l'Allemagna e i Paesi Bassi per raccogliere i monumenti risguardanti l'istoria di Fran-

cia, e si consacrò intieramente alla classificazione di questi materiali in una serie di opere importanti di cui diam qui l'elenco: *Commentarius in regulam sancti Benedicti litteralis, moralis, historicus, variis antiquorum scriptorum commentationibus explicatus* (Lione 1690); *De antiquis monachorum ritibus lib. quinque collecti ex variis ordinariis consuetudinariis ecc.* (ivi 1690); *La vie du vénérable P. D. Claude Martin* (Tours 1697); *Maximes spirituelles du vénérable P. D. Claude Martin, tirées de ses ouvrages* (Rouen 1698); *De antiquis Ecclesiae ritibus lib. quatuor collecti ex variarum insigniorum ecclesiarum libris pontificalibus ecc.* (ivi 1700), ristampata in una edizione più compiuta in 4 volumi col titolo di *Tractatus de antiqua Ecclesiae disciplina, in divinis celebrandis officiis varios diversarum ecclesiarum ritus et usus exhibens* (Lione 1706). E. Dupuy ha dato un compendio considerevole di questi vari trattati di Martenne sulla disciplina dei regolari dei secoli nel tomo v della sua *Bibl. Eccles.* del secolo xvii; *Veterum scriptorum et monumentorum moralium, historicorum, dogmaticorum collectio nova* (Rouen 1700); *Thesaurus novus anecdotorum* (Parigi 1717). Martène e Ursino Durand avevano raccolto nelle loro escursioni a traverso Francia un gran numero di opuscoli inediti, che non potevano aver luogo nella *Gallia Christiana*; egli li pubblicarono a parte e ne formarono la seguen-
 immensa raccolta, in cui trovansi documenti per ogni genere di studii: *Voyage littéraire de deux religieux bénédictins de la congrégation de Saint-Maur* (Parigi 1717). Questi due religiosi sono Martène e Durand, i quali dopo il loro viaggio dal 1717 pubblicarono sotto il medesimo titolo una più estesa relazione: *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum et moralium amplissima collectio* (Parigi 1724-33, 9 vol.): tutti gli eruditi trovarono in questi volumi documenti importantissimi; *Imperialis Stabulensis monasterii Jura praeugnata adversus iniquas disceptationes Ignatii Roderici* (Colonia 1730); *Annales ordinis sancti Benedicti tomus VI* (Parigi 1739). I primi volumi di quest'opera importante sono di Mabillon e il sessantaseiesimo di Martène. A queste opere stampate vogliono aggiungere vari manoscritti che conservansi nella biblioteca nazionale di Parigi.

Vedi Tassin, *Histoire littéraire de la Congrégation de St-Maur*.

MARTENS (di) Giorgio Federico (*biogr.*). — Valente pubblicista, nacque in Amborgo il 22 febbraio 1755; fece i suoi studii accademici a Gottinga, ed a fine di meglio internarsi nella scienza del diritto, recò successivamente a Wetzlar, a Ratisbona ed a Vienna; fu eletto professore a Gottinga nel 1780, e nobilitato nel 1789. Dal 1808 al 1813 esercitò l'ufficio di consigliere di Stato, e presto vi aggiunse quello di presidente della sezione delle finanze e di consigliere di Stato del regno di Westfalia. Nel 1810 fu nominato consigliere privato di gabinetto del re d'Hannover, e nel 1816 accreditato presso la Dieta di Francoforte. In questa città morì il 21 febbraio 1821. Sono tenute in pregio le seguenti sue opere: *Raccolta dei principali trattati di pace, d'alleanza dal 1761 all'oggi* (Gottinga 1791-1818, 14 vol. in-8°), nuova edizione 1817-37, 20 vol. in-8°, di cui uno

tavola delle materie); *Introduzione al diritto delle genti positivo d'Europa* (Gottinga 1796); *Casi notevoli del nuovo diritto delle genti d'Europa* (ivi 1800, 2 vol. in-4°); *Corso diplomatico, ossia Quadro delle relazioni estere delle potenze d'Europa* (Berlino 1801, 3 vol. in-8°); *Abbozzo d'una Storia diplomatica degli affari pubblici d'Europa e dei trattati di pace dal secolo XV* (ivi 1807).

Il nipote di lui, Carlo di Martens, camminò bene alle pedate dello zio nella sua opera intitolata: *L'ause celebri del diritto delle genti* (Lipsia 1827, 2 vol. in-8°), e nella *Guida diplomatica* (Parigi 1832, vol.), che è una seconda edizione del *Manuale diplomatico o Compendio dei diritti e degli uffizii degli agenti diplomatici* (Parigi e Lipsia 1822). In ultimo, Carlo di Martens ha continuato la *Raccolta dei principali trattati*, fatta dal suo zio.

MARTESANA (geogr.). — Canale navigabile nella provincia di Milano, deriva dall'Adda alla riva destra a Vaprio, va lunghesso quel fiume presso a Bassano, ove volgesi all'ovest, passando per Gorgonzola e Vimodrone, poi al sud-ovest, ed entra in Milano fra le porte Nuova e di Como. Cinge, passando per l'est, la città propriamente detta e si congiunge all'Olonà al sud-est presso l'imboccatura del Naviglio Grande. Questo canale taglia per mezzo di ponti i corsi della Molgora, del Lambro e del Severo. Ha circa 40 chilometri in lungo: fu cominciato nel 1457, e terminato nel 1460.

MARTIGNACCO (geogr.). — Comune nella provincia di Udine, nel circondario di Udine, con 3157 abitanti.

MARTIGNANA PO (geogr.). — Comune nella provincia di Cremona, circondario di Casalmaggiore, con 1698 abitanti.

MARTIN Luigi Aimé (biogr.). — Fecondo scrittore francese, nato a Lione nel 1781; morto a Parigi il 22 giugno 1847. Studiò legge, ma preferì consacrarsi alle lettere, e trasferitosi a Parigi contro la volontà della famiglia, si trovò in una posizione difficile, finchè le sue celebri *Lettres à Sophie* fondarono la sua reputazione fin dal 1810. Nel 1815 fu nominato segretario compilatore alla Camera dei deputati e divenne poco appresso professore di belle lettere, di morale e storia alla Scuola Politecnica in luogo di Andrieux. Avendo preso con soverchio ardore la difesa di questa scuola, fu destituito, nel 1831, dal ministro della guerra, ma s'ebbe tosto un impiego di conservatore alla biblioteca di Santa Genoveffa. Allievo ed Amico di Bernardin di Saint-Pierre, Martin, ch'era giunto a un dipresso ad imitarne lo stile, consacrò alla memoria di lui un culto quasi religioso. Egli sposò la sua vedova e adottò la sua figlia Virginia, la quale sposò il generale Gazan e morì giovane. « Gian Giacomo Rousseau, dice Lamartine, sulla fine de' suoi giorni e nelle sue erborizzazioni intorno Parigi avea versato la sua anima in quella di Bernardin di Saint-Pierre; ed alla sua volta l'autore di *Paolo e Virginia* avea versato, nella sua vecchiezza, la propria nel cuore di Aimé Martin, il suo più caro discepolo, per guisa che mediante una catena non interrotta di conversazioni e di rimembranze l'anima di Martin avea contratto parentela con quelle di Fénélon, di Gian Giacomo Rousseau e di B. di Saint-Pierre.... La sua vita privata non fu che una lunga serie di amicizie ».

Compose inoltre un gran numero di opere, fra le quali citeremo: *Lettres à Sophie sur la physique, la chimie et l'histoire naturelle*, con note di Patris (Parigi 1810); 12ª edizione accresciuta della teoria del calorico raggiante e delle nuove scoperte sulla luce, le interferenze, la polarizzazione, il dagherrotipo, il miraggio, l'elettricità, il fuoco centrale, i vulcani, il magnetismo della Terra, ecc. (ivi 1842, 1847); *Essai sur la vie et les ouvrages de Bernardin de Saint-Pierre* (ivi 1820); *Plan d'une bibliothèque universelle ecc.* (ivi 1847), specie d'introduzione ad una raccolta intitolata: *Le Panthéon Littéraire; Education des familles, ou de la civilisation du genre humain par les femmes*, opera premiata dall'Accademia francese (Parigi 1834, 1838, 1840, 1847); *Le livre du cœur, ou entretien des sages de tout les temps sur l'amitié*, opera dedicata alla gioventù, ecc. Oltre di ciò Martin pubblicò le opere di molti celebri autori corredandole di prefazioni, e collaborò al *Journal des Débats*, al *Journal des Connaissances Utiles*, al *Bulletin du Biblioph.* ecc. e lasciò incompiuta un' *Histoire des sciences et des idées*.

Vedi Lamartine, *Discours prononcé sur la tombe de M. Aimé Martin*.

MARTIN Tommaso Ignazio (biogr.). — Visionario francese, di cui tanto si parlò e si scrisse nel primo quarto del corrente secolo, nacque a Gallardon (Euro e Loira); morì a Chartres nel maggio 1834. Ecco ciò che narrasi di lui. Mentre stava lavorando nel campo, sendo agricoltore, gli apparve un bel giovane che gli ordinò di andare dal re Luigi XVIII e dirgli: la sua vita e quella dei principi essere in pericolo, il suo trono minacciato; esser mestieri che la polizia vigilasse, e che si santificassero le feste. Rinnovatasi l'apparizione più volte, e udito dallo sconosciuto, essere egli l'arcangelo Gabriele, Tommaso riferì la cosa al proprio curato, e questi al vescovo di Versaglia; il quale ne avvertì il ministro di polizia, che incaricò il prefetto d'Euro e Loira d'interrogare Martin. Il prefetto, stupefatto dalle risposte del contadino, lo inviò al ministro Decazes, che lo interrogò egli stesso, e lo trovò calmo e sincero nelle sue risposte. Esaminato dal dottore Pinel, fu posto all'Ospizio di Charenton come colto da allucinazione di sensi. Ma non cessando le apparizioni, la cosa levò rumore, ed il re volle vederlo, e dopo il colloquio fu rinviato al suo paesetto, ove ripigliò le occupazioni consuete, evitando di parlare dell'avvenuto. Alla fine ei rivelò ciò che l'angelo aveagli fatto dire a Luigi XVIII: « Ho detto al re ch'ei non era il sovrano legittimo della Francia, che il figliuolo di Luigi XVI esisteva, ciò che il re stesso non ignorava, che ritornerebbe un dì, ma che frattanto era interdetto a Luigi XVIII di farsi consacrare a Reims; che ogni tentativo a tal riguardo cagionerebbe le più gravi sciagure; che la cupola dell'antica cattedrale rovinerebbe e schiacciarebbe coloro che vi assistessero... Ed il re risposegli con viva emozione che non si farebbe consacrare, che avevano avuto intenzione, ma che vi rinunziava per sempre ». Martin intanto godeva gran reputazione di santità; facevansi pellegrinaggi per andarlo a consultare, e formossi intorno a lui una setta sotto il nome di *Martinisti*. Quando com-

parve a Parigi un preteso Luigi XVII, conosciuto col nome di Naundorf (V.), si chiese per quel principe un abboccamento a Martin, che ebbe luogo infatti nel settembre 1832 al presbiterio di Saint-Arnould, piccolo villaggio presso Dourdan. Appena vedutolo, Martin, che, dicesi, non sapeva qual personaggio dovesse essergli presentato, riconobbe il duca di Normandia, e dichiarò essere egli veramente il delfino, figliuolo di Luigi XVI e di Maria Antonietta. L'entusiasmo fu al colmo, e la sera il principe, il profeta e tutti i testimonii si comunicarono nella modesta chiesa del villaggio. Due anni dopo Martin dichiarò, essergli apparso l'angelo e avergli annunziato che non aveva più che otto giorni di vita; egli radunò la famiglia, e fece testamento; otto giorni dopo andò alla messa, e, rientrato in casa, disse ai figliuoli che un inviato celeste aveva gli ordinato di portarsi a Chartres, ma che non ritornerebbe vivo, e che il suo corpo sarebbe ricondotto su di una carretta. Ei partì infatti a mezzodì; a otto ore della sera il suo cadavere era riportato su di un veicolo da contadino. Ordinossi un'inchiesta giudiziaria, che non ebbe risultato; i medici dichiararono che era morto di un attacco d'apoplezia; le anime semplici trovarono che il suo corpo esalava odore di santità, e i partigiani di Naundorf divennero più numerosi. Si pubblicarono racconti del visionario Martin: *Relation concernant les événements arrivés à un laboureur de la Beauce* (Parigi 1817, in-8°); *Relation concernant les événements qui sont arrivés au sieur Martin, laboureur à Gallardon, en Beauce, dans les premiers mois de 1816*, per Le Silvy (ivi 1830, 1832 e seg.); *Le passé et l'Avenir expliqués par les événements extraordinaires arrivés à Thomas Martin, laboureur de la Beauce*, ecc. ecc. (ivi 1832, in 8°).

Vedi: *Biogr. des Hommes vivants* — *L'Illustration* del 30 agosto 1845 — Bourquelot e Maury, *La littérature franç. contemp.*

MARTINA ALBA (geogr.). — Comune nella provincia di Genova, circondario di Savona, con 1869 abitanti.

MARTINA FRANCA (geogr.). — Comune nella provincia di Lecce, circondario di Taranto, con 18,102 abitanti.

MARTINEAU ENRICHETTA (biogr.). — Scrittrice inglese, nata a Novich il 12 giugno 1802, morta a Ambleside il 29 giugno 1826. Trattò i più svariati temi con rara competenza. Tra le molte sue opere, citeremo: *Devotions for Young People*, 1823; *Christmas Day*; *The Friend*, 1824; *Principle and Practice*; *The Rioters*, 1829; *Traditions of Palestine*, 1830; *The Illustrations of Political Economy*, 1833; *Society in America in 1837*; *The Hour and the Man*, 1840; *Forest and Game Law Tales*, 1845, ecc. ecc.

MARTINELLO o **MARTINETTO** (tecn.). — È una macchina destinata a sollevare grandi pesi. Consiste in una forte cassa di legno di circa m. 0,75 di altezza, 0,25 di larghezza e 0,15 di grossezza, con incavo interno nel quale è ritenuta un'asta di ferro dentata, terminata alla sua parte superiore in un doppio uncino destinato ad agire direttamente sui pesi che devono essere sollevati. Un piccolo rocchetto morde sui denti dell'asta, è fissato sopra un

albero che esce colla sua estremità fuori della cassa e porta una zanca colla quale si fa girare, producendo in tal modo l'alzamento o l'abbassamento dell'asta dentata, e così il rimovimento del peso che sarà appoggiato all'estremità di essa; il punto d'appoggio trovandosi sul suolo, o qualsiasi altro corpo resistente. Quando si è prodotto l'effetto voluto, od anche mentre questo sta producendosi, ad evitare che, cessando di agire sul manubrio, lo sforzo resistente faccia discendere di nuovo l'asta dentata, si fa uso di un nottolino che impedisce al rocchetto di girare in verso opposto; perciò al di fuori della cassa, sullo stesso albero del rocchetto è fissata una ruota a sega, nei cui denti morde il nottolino pel solo suo peso, che si annulla sollevandolo allorchè si vuol far rientrare l'asta dentata nella cassa. Allorchè vogliansi produrre effetti maggiori si adoprano *martinelli composti*, ossia forniti di più ruote dentate e rocchetti.

MARTINENGO (geogr.). — Comune della provincia di Bergamo, circondario di Treviglio, con 4627 ab.

MARTINENGO (padre) Prospero (biogr.). — Filologo italiano, nato a Brescia nei primi anni del secolo xvi; morto nella stessa città. Entrò nell'ordine dei Benedettini di Monte Cassino, ed il collegio dei cardinali lo chiamò a Roma sotto il pontificato di Pio IV, incaricandolo di preparar l'elezione delle *Opere di San Girolamo* pubblicata da Paolo Manuzio. Ei rivide altresì le *Opere di S. G. Grisostomo*, quelle di Teofilatte e la *Bibbia greca* stampata a Roma. Pio V voleva ricompensarlo di questi lavori inalzandolo alle dignità ecclesiastiche; ma egli modestamente ricusò e tornò a Brescia nella Badia dell'ordine suo, ove morì in età avanzata. Abbiamo di lui degli estratti di Platone pubblicati sotto il titolo di *Le bellezze dell'uomo conoscitor di se stesso*. Egli era d'assai nella versificazione greca e latina e pubblicò in amendue queste lingue de' poemetti consecrati in gran parte a subbietti religiosi (Roma 1582).

MARTINENGO (conte) Girolamo Silvio (biogr.). — Poeta italiano, nato il 12 luglio 1753 a Venezia, ove morì il 22 luglio 1834. Era senatore e *savio* del commercio, quando la caduta della Repubblica il fece ritornare nella vita privata. Privo di figliuolanza, consecrò il suo avere in opere di beneficenza. Martinengo è noto per la sua traduzione in versi del *Paradiso Perduto* di Milton (Venezia 1801, in 3 vol.), una delle migliori. Due altre versioni cui dava opera, *Il Paradiso riacquistato* di Milton e la *Nave Aerea* del padre Zamagna, non videro la luce.

Vedi Meneghelli, *Del conte S. G. Martinengo e dei suoi scritti* (Padova 1835).

MARTINENGO-COLEONI Giovanni Ettore (biogr.). — Ufficiale, nato a Brescia nel 1754, ed ivi morto il 1830. Nel 1782 presentò al re di Prussia, Federico II, un piano di costruzione che triplicava i fuochi di difesa delle fortezze regolari, e ricevette in ricompensa un brevetto di alfiere nel 10° reggimento di ussari prussiani. Reduce in patria, adoprò il proprio credito in pro del generale Buonaparte, che aveva missione di propagare in Italia le idee liberali. Nel 1797 fu eletto deputato al Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina. Inviato a Napoli,

quindi a Roma ministro plenipotenziario, rinunciò alla carica, fu fatto prigioniero dagli Austro-Russi, e dopo la battaglia di Marengo ricevette il comando supremo delle guardie nazionali di Brescia. Disciolta quella milizia, cessarono le sue funzioni. Nel 1801 presentò al viceré una memoria, nella quale pareva annunziar l'intenzione di restituire alla patria l'indipendenza; ma mostrossi tutto devoto alla Francia dopo l'annessione dell'Italia. Nel 1806 ricevette la decorazione della Corona di ferro, e nel 1807 fu inviato in missione segreta a Parigi. Ottenne il titolo di senatore il 10 ottobre 1809 e quello di ciambellano nel 1810. La caduta dell'Impero pose termine alla sua fortuna. Nel 1815 gli si offrì, in compenso, il grado di colonnello del reggimento di fanteria *granduca di Toscana*; ma ei chiese il congedo, e visse dappoi ritirato a Brescia.

Vedi: Arnault, Jay, Jouy e Norvins, *Biogr. nouv. des contemp.* — *Galerie hist. des contemp.*

MARTINEZ DE LA ROSA Francesco (*biogr.*). — Uomo di Stato e poeta spagnuolo di bella fama, nato in Granata il 10 marzo 1789; morto in Madrid il 7 febbrajo 1862. Era per compiere gli studii nel 1808, quando invasa la Spagna dalle truppe di Napoleone I, scoppiò la grande insurrezione nazionale, ed egli fu incaricato dalla Giunta insurrezionale di Granata di recarsi a Gibilterra a chiedere armi e munizioni al governo inglese, che non le rifiutò, contribuendo così alla vittoria di Baylen, che costrinse i Francesi a ripiegarsi dietro l'Ebro. Per lo stesso motivo fu pure spedito in Inghilterra, ed egli giovossi della sua fermata a Londra per istruirvi la costituzione britannica, che fu sempre l'oggetto delle sue predilezioni. Quivi pubblicò il suo primo poema *Saragozza*, nel 1811, e meritossi il premio di concorso, che non gli fu conferito per la contrarietà delle circostanze; e fece stampare nel diario *El Español*, che usciva in Londra per cura di White, uno sbozzo dell'insurrezione nazionale. Ritornato in patria e non potendo per la sua età sedere ancora nelle Cortes, si diede alle lettere e pubblicò nel 1812 la tragedia *La vedova di Padilla*, e poi la commedia *Ciò che può un impiego (Lo que puede un empleo)*, ch'ebbero ottimo successo. Cessato l'assedio di Cadice ov'era chiuso, e surrogato le costituenti dalle Cortes legislative, Martinez vi entrò deputato di Granata e mostrossi difensore della costituzione del 1812, sperando che Ferdinando VII, prigioniero allora in Francia, fosse alla medesima favorevole. Ma il monarca, reduce nel 1814, le fu avverso per modo, che con decreto 4 maggio dello stesso anno la distrusse, e ne proscribbe i difensori, condannando il Martinez a dieci anni di carcere nella fortezza di Velez de Gomara sulle coste del Marocco. Liberato dal carcere nella rivoluzione del 1820, fu accolto trionfalmente dai suoi concittadini, fu rieletto alle Cortes, in cui diede saggi non dubbii di moderazione, con istupore e dispetto del partito avanzato, non badando per nulla agli insulti ed alle minacce della moltitudine. Resosi impopolare, accettò suo malgrado il ministero degli esteri e la presidenza del gabinetto, cedendo alle istanze di Ferdinando VII, il 1° marzo 1822; ma non poté reggere alle violenze dell'opposizione, che lo rovesciò. Dopo l'intervento francese del 1823 e

l'abolizione, per la seconda volta, della Carta costituzionale del 1812, Martinez emigrò a Parigi, dove passò i sette anni successivi, tranne qualch'escursione nell'Italia e nella Germania. Cominciò nel 1827 a pubblicare le sue opere letterarie, e la collezione ne fu compiuta nel 1830 in 5 vol. in-12°. I due primi contengono la *Poetica*, scritta nelle prigioni di Gomara, giusta i dettati di Boileau e Le Batteux; e gli altri tre volumi contengono la precitata *Vedova di Padilla*; la *Figlia a casa e la madre al ballo*; *Morayma*, traduzione in 5 atti in versi; *Aben Humeya* o la sollevazione dei Mori sotto Filippo II, dramma romantico in francese, rappresentato nel teatro della Porta San Martino in luglio del 1830, e poi tradotto in ispanuolo dallo stesso autore, *Edipo*, tragedia classica, che non cede per nulla alle tragedie di Voltaire, Dryden e Lee; e la *Cospirazione di Venezia*, dramma romantico sulla congiura di Marco Querini e del Tiepolo contro il doge Gradenigo nel 1310.

Ripatriò nell'ottobre del 1831, per dedicarsi esclusivamente agli studii letterarii e pubblicare la raccolta delle sue liriche ed una monografia di *Ernando Perez del Pulgar*, uno degli eroi spagnuoli più insigni e meno conosciuti del secolo xv. La regina Cristina, reggente per Isabella, gli commise in gennaio del 1834 di formare un ministero, e Martinez presentò il disegno di una nuova costituzione al consiglio di reggenza, che pubblicò finalmente, il 10 aprile del 1834, il reale statuto; ma non piacque, e l'abile ministro, per cattivarsi il favore del popolo, sollecitamente spedì nel Portogallo un esercito a discacciarne don Miguel che possedeva ancora parte del paese, ed anche il pretendente spagnuolo don Carlos, ch'eravisi rifugiato; e stipulò colla Francia, coll'Inghilterra e col Portogallo la tanto decantata quadruplice alleanza, per contrapporla all'influenza della Russia e dell'Austria, favorevoli a don Carlos. Né ciò gli valse a scongiurar la procella che contro di lui si addensava, difettando delle vere qualità dell'uomo di Stato ed appartenendo più assai, come avvertì uno de' suoi biografi, alla famiglia dei martiri, che a quella degli eroi della libertà. Ed infatti non ebbe né l'abilità né l'energia di frenare la plebaglia madrelese, che avventavasi furiosa contro i frati, né di punire i generali della regina Saarsfield, Valdès, Quesada, Rodil e Mina, che avevano ceduto codardamente il campo ai carlisti capitanati dal solo Zumala-Carregui; dovette quindi ritirarsi nel giugno del 1835 davanti l'insurrezione democratica delle giunte provinciali. Ritornò allora alle lettere, sua occupazione prediletta, e scrisse un romanzo alla foggia di quelli di Walter Scott e Cooper, *Doña Isabel de Solis*, il cui primo volume comparve nel 1837, ed il 3° ed ultimo nel 1846. Dopo il pronunziamento di Barcellona del settembre 1840, Martinez abbandonò la Spagna, e stabilissi in Francia fino al 1843, in cui caduto Espartero, tornò in patria. Entrò allora nel ministero Narvaez, e non uscì che col presidente del consiglio, nel 1846, per recarsi ambasciatore a Parigi, e quindi a Roma, fino al termine del 1851. Ripigliò nel 1852 il suo posto alle Cortes in qualità di presidente della Camera, ma non poté impedire il rivolgimento del 1854, che spianò di nuovo la via al potere ad Espar-

tero. Martinez non emigrò in questa congiuntura, aspettando ch'emergesse l'ordine da siffatta crisi novella, che terminò col ministero reazionario Narvaez, cui successe ben presto l'altro moderato ed effimero dell'Armino, in cui Martinez fu, in ottobre del 1857, ministro degli esteri. Ripristinosi ancor la reazione sotto il nuovo ministero Isturitz, ma per poco, essendo subentrato al potere il partito dell'unione liberale, che si consolidò e rinviò col maresciallo O'Donnell, nel luglio del 1858; e Martinez fu eletto presidente del nuovo Consiglio di Stato, e nel 1860 presidente delle Cortes, carica con cui terminò la politica sua carriera, ed anche la vita.

Fu segretario perpetuo dell'Accademia spagnuola, e presidente del Consiglio universitario. Oltre alle opere citate, ne lasciò una più voluminosa, intitolata: *El espíritu del siglo* (lo spirito del secolo), in 10 vol., stampata in Madrid dal 1835 al 1851. È la medesima un saggio storico e filosofico sulla rivoluzione francese e sulle sue conseguenze per l'Europa; lavoro in cui spiccano talento letterario e politica onesta; cui però manca l'interesse del racconto, l'estensione e vastità di concetto, che conviene alla filosofia della storia; e sembra nè più nè meno una mera amplificazione della notissima storia del Thiers. L'*Ode in morte della duchessa di Frias* raccomandandosi per fecondità e varietà dell'ingegno dell'autore. La maggior raccolta di tutte le sue opere fu stampata in Parigi nella *Coleccion de los autores españoles* di Baudry, dal 1844 al 1846, in 5 vol., cui devesi aggiungere un suo libro per i fanciulli, col titolo: *El libro de los niños*, in-18°. Una traduzione tedesca delle sue opere scelte fu pubblicata in Eidelberga dal 1835 al 1836, in 2 vol., per cura dello Schäfer.

Vedi: Pacheco, *Notizie biografiche su Martinez de la Rosa* — Miraflores, *Memorias para escribir la historia contemporanea de los siete primeros años del reinado de Isabel II* (Madrid 1844) — Loménie, *Galerie des contemporains illustres* (t. iv) — Kennedy, *Modern poets and poetry of Spain*.

MARTINI Francesco di Giorgio (*biogr.*). — Da un Giorgio, figlio che era di un Martino, nacque Francesco in Siena probabilmente circa il 1423. Giovinetto lavorò di pittura e scultura in Orvieto in compagnia del beato Angelico da Fiesole; poi voltosi all'architettura, impiegò lunghi anni a studiarla, misurando quanti più poteva monumenti antichi di Roma e della media ed inferiore Italia; quindi ritrattosi in patria, vi esercitò per qualche anno le tre arti, come allora usava, giacchè universali erano gli artisti, nè s'intendeva come potesse un architetto ignorare affatto le cose figurate, ed i cultori di queste ignorar quella.

Prima del 1478 era già egli ai soldi di Federico II da Montefeltro duca d'Urbino, uno de' più illustri capitani dell'età sua e uomo amantissimo delle arti e delle lettere; per lui disegnò e diresse le sculture importantissime del murello di quel ducale palazzo, ed ordinò od eseguì persino 136 edifici, militari pressochè tutti, e de' quali non pochi esistono tuttora. Conosciutine dal suo novello protettore e principe i talenti e la fedeltà, Francesco ebbe carico di molte missioni diplomatiche, mentre

ad un tempo levavasi in fama di grandissimo architetto militare, la quale professione includeva allora la scienza dell'artiglieria e dell'ingegnere, tutto ciò insomma che ora spetta alle armi dotte, senza essere disgiunta dalla condotta delle fabbriche civili, aggrandita questa pure, illuminata e fomentata da una piena cognizione della costruzione, meccanica, idraulica, della decorazione, delle arti figurative e della prospettiva.

Dai servigi di Federigo passò poscia a quelli di Guidobaldo figliuolo suo, non mai però abbandonando le cose di Siena, per la quale fu anche oratore ai Fiorentini per certe liti circa la determinazione della frontiera di Montepulciano. Nel 1489 gli uomini di Lucignano lo chiamarono a fortificare la loro terra; l'anno seguente tornò nel ducato di Urbino a perfezionarvi certe sue fabbriche militari e civili; per simile motivo fu allora richiesto da Giovanni della Rovere, signore di Sinigaglia, e da Virginio Orsino, capitano generale del regno di Napoli, onde gli afforzasse il feudo suo di Campagnano; poi nel 1491 da Alfonso duca di Calabria, per cui visitò le opere militari del regno, ed appena tornato in patria lo vollero per simile incarico i Lucchesi, i quali poscia per lettera pubblica non si saziarono di lodarlo. Chiamato di nuovo da Alfonso, la Repubblica consentì la gita colà, negata da prima, ma poi lo rivolse e pressantemente, pretestando necessaria la sua presenza per la condotta di opere civili e idrauliche, ma in verità non volendo rimanere priva di un tanto e sì necessario concittadino, e perciò appunto alla terza chiamata del re di Napoli essa diniegò copertamente, operando che la negativa venisse dall'architetto stesso, il quale addusse la mal ferma salute.

Vecchio e logoro da tante fatiche, dedicò egli alla patria gli ultimi giorni di sua vita, tornando all'antica pratica della scultura e singolarmente del cesello, nè più condusse altre opere che religiose: quanto rimanevagli di tempo lo diede alla scienza, componendo libri di meccanica e d'idraulica, e soprattutto rifacendo e perfezionando quelli, già da prima più volte distesi, di architettura civile e militare. In patria ei moriva circa il 1507, lieto senza dubbio e beato dell'opera sua e dello avere compiuto ogni dovere di buon cittadino; imperciocchè pienissima fu la vita sua in pro dell'arte e della patria, la quale egli pittore e scultore abbellì di quadri e statue, idraulico accomodò di copiose acque, resse magistrato, oratore tutelò, ingegnere e creato di molti principi e Stati amico con tutti, compiendo sì bella ed operosa vita coll'inalzare a se stesso ed a Siena sua non perituro monumento di gloria nell'invenzione dei moderni bastioni pentagoni che sono il vero e perpetuo elemento della nuova architettura militare, cosicchè a buon diritto dev'essere il nome suo annoverato fra quelli de' scopritori grandissimi che si fecero immortali nella seconda metà del secolo xv. Infatti, la scoperta sua rendendo facile una lunga difesa contro il furore delle artiglierie, salvò l'Europa dalle armi turchesche, fece possibile una diuturna e fortunata resistenza de' piccoli contro i forti Stati, fece per allora impossibile quel subitaneo e violento allargamento d'eserciti, per cui i deboli governi non erano neppur

considerati dai maggiori; stabilì l'alleanza della scienza coll'arte militare, e ridusse la guerra in una scala d'operazioni dalla frontiera di ogni paese sino al suo centro, rendendone diuturna la difesa e tardo l'acquisto. Perfezionata poi da altri, la militare architettura s'aggrandì immensamente, ma sempre dipartendosi dal primo elemento del bastione pentagono: l'attacco poco progredì per due secoli, sinchè ora per rapidi passi è tornato superiore alla difesa, ma il mezzo di opporvisi nè si è trovato, nè forse si troverà mai.

Scrisse Francesco ben otto differenti opere circa l'architettura tolta nel suo più nobile e vasto significato, ma di tutte la più importante ed utile si fu quella da lui per ben tre volte rifatta, e che col titolo di *Trattato di architettura civile e militare* fu, per cura del cav. Cesare Saluzzo, stampata in Torino nel 1841 (2 vol. in-4° con atlante in-fol.), e munita della vita dell'autore e di cinque Memorie storiche relative alla scienza dell'artiglierie e dell'ingegnere quale era a quei tempi, di Carlo Promis.

Il testo e le tavole dimostrano in modo incontestabile come egli veramente sia stato l'inventore del moderno bastione, e perciò fondatore vero dell'architettura militare della nostra età; quindi essere fallaci tutte le opinioni che di tanta invenzione facevano autori altri architetti e solitamente il Sanmicheli: come pure ingannarsi coloro che davano a codesti bastioni troppa antichità o li confondevano ignaramente coi torrioni pentagoni. Vi si dimostra pure come questo trovato, da Francesco elaborato e ricercato con lentezza e sagacia, fosse poi stato da lui portato a compimento circa il 1506 in disegni di tutta chiarezza. Quindi è ben meraviglia come fosse passato inosservato il nome di colui che con invenzione di tanta importanza, mutata intieramente la difesa, aveva necessariamente condotto a mutar l'offesa e cambiato affatto l'aspetto e la condotta della guerra, fondandone le operazioni precipuamente sulla scienza, mentre sin'allora prepotuto aveva il solo valor personale. Le sue opere di architettura civile sono pochissime, sicchè sola ne è certa la bellissima chiesa del Calcinajo presso Cortona, fondata nel 1484; fu pure chiamato a Milano e Pavia ad esporre suo parere circa alcune parti di quelle cattedrali.

MARTINI (padre) Giambattista (*biogr.*). — Il musico più erudito del secolo XVIII. Nacque a Bologna il 25 aprile 1706. Suo padre Anton Maria, violinista che faceva parte di una compagnia di musici chiamati *i Fratelli*, gl'insegnò gli elementi dell'arte e gli pose fra le mani l'archetto in ancor tenera età. Ei fece sì rapidi progressi, che fu mestieri andare in traccia di un più abile maestro, e fu scelto da prima il P. Predieri, poscia Antonio Riccieri. Destinato alla carriera ecclesiastica, fece il Martini i suoi studii morali e religiosi presso i Padri dell'Oratorio. Giovine ancora deliberò di affigliarsi ai Francescani, ed entrò infatti nel convento di Bologna nel 1721, d'onde fu inviato a Lugo per farvi il noviziato. Professò l'11 settembre dell'anno seguente. Restitutosi in patria, si diè con ardore allo studio della filosofia, e si addentrò sì bene nella teoria e nella pratica musicale, che nel 1725,

benchè di soli 19 anni, fu scelto a maestro di cappella nella chiesa di San Francesco. La sua intimità con Giacomo Perti, maestro di cappella di San Petronio, gli giovò assai, chè i consigli di questo gran maestro contribuirono non poco all'eccellenza delle sue composizioni religiose. Studiava nel tempo stesso le matematiche sotto la direzione del Zanotti, medico e geometra di grido, e molte ore consacrava alla lettura de' trattati di musica antichi e moderni. La sua collezione di libri, di manoscritti preziosi e di musica d'ogni genere, di cui forse musico alcuno non ebbe mai l'uguale, gli costò più di cinquant'anni di ricerche, e spese ingenti; molte persone ragguardevoli e varii principi si piacquero arricchirla di generose offerte.

Il Martini aperse in Bologna una scuola di composizione che vide nascere e farsi illustri molti maestri. Paolucci di Venezia, Sabattini da Padova, Rutini di Firenze, Zanotti di Bologna, Sarti, l'abate Ottani, che fu poi maestro di cappella a Torino, il P. Mattei ed altri. Partigiano dichiarato delle tradizioni dell'antica scuola romana, ammiratore sincero de' gran maestri cui fu madre, Martini si diè tutto a spargerne le detritine. L'eccellenza del suo metodo pratico e il merito de' suoi allievi erano già noti per tutta Europa; egli era scelto per arbitro sui differenti punti dell'arte e della scienza, per giudice ne' concorsi; ei seppe trarsene sempre mai con pari gentilezza e sapere. Un Eximeno, gesuita spagnuolo, chiamò a sindacato la scienza delle combinazioni armoniche e del contrappunto nel libro *Dell'origine della musica*: Martini difese la scienza che insegnava nel suo *Saggio fondamentale pratico di contrappunto fugato*; Saverio Mattei, Manfredini ed altri ancora spacciavano la scienza del Martini come già di vecchia data, e le sue composizioni come prive di genio; ei non rispose loro, e il suo prudente silenzio dannò all'oblio tutte le ostilità. Il suo dolce carattere, la sua semplicità e modestia l'aveano reso oggetto della venerazione e della stima universale. Carteeggiava con molti dotti, con principi e ragguardevoli personaggi. Pochi stranieri conducevansi a Bologna senza visitarlo. Negli ultimi anni di sua vita sostenne con pazienza i più tormentosi incomodi della vecchiaia, nè cessò mai d'occuparsi di ricerche per la pubblicazione del quarto volume della sua *Storia della musica*, che fatalmente non potè condurre a termine. Il padre Stanislao Mattei, suo vero amico e illustre allievo, non lo abbandonò mai e gli prodigò tutte le più affettuose cure sino alla sua morte, che avvenne il 4 agosto 1784. Coi replicati onori resi alla sua memoria, testimoniò l'Italia il cordoglio della sua perdita. Innumerevoli sono le composizioni sue per chiesa, ma tutte perfette; le sue suonate sono tenute per concetti di un merito distinto. Ma, comechè le opere del P. Martini siano degne di un maestro tanto acclamato, gli è come erudito scrittore ch'ei si rese immortale. L'opera sua più ragguardevole è la suaccennata *Storia della musica*, che vide la luce in Bologna per cura di Lelio della Volpe, il vol. 1° nel 1757, il 2° nel 1770, il 3° nel 1781. Quest'opera, frutto della più assidua applicazione, mostra la profonda dottrina e la rara erudizione dell'autore. Degna di menzione è pure l'altra opera intitolata *Esemplare ossia*

saggio fondamentale pratico di contrappunto, Bologna 1774 e 1775, per Lelio della Volpe.

Il Fétis nella *Biografia universale de' musicisti* ha tessuto un elogio quanto meritato altrettanto sincero a questo celebre letterato e compositore, ed ha steso un catalogo delle sue opere. A questo rimandiamo il lettore per più particolari, nonchè alle *Notizie degli scrittori bolognesi* del Fantuzzi (tom. v, pag. 342-353); all'*Elogio del P. G. B. Martini, minor conventuale*, del P. Della-Valle (Bologna 1784, in-7°) e alle *Memorie storiche del P. M. Giov. Battista Martini*, dello stesso autore (Napoli 1785, per Simoni, in-8°).

MARTINI Martino (*biogr.*). — Missionario italiano, nato a Trento nel 1614; morto ad Hangciou in Cina il 6 giugno 1661. Entrò a diciassette anni nella Compagnia di Gesù, fu inviato in Cina, ove studiò per molti anni la lingua e i costumi del paese, e divenne superiore della missione di Hangciou. Nel 1651 s'imbarcò per Roma, corse grave pericolo di naufragio e fu gettato dalla tempesta sulle coste della Norvegia. Costretto ad attraversare l'Olanda e tutta l'Allemagna, non giunse a Roma che tre anni dopo aver lasciato Macao. Inviato in Portogallo, scelse diciassette giovani missionarii, li condusse in Cina e ne perdè la metà nel tragitto. Abbiamo di lui: *De bello tartarico in Sinis* (Roma 1654), tradotto in tutte le lingue moderne; la versione francese *De la guerre des Tartares contre la Chine* (Parigi 1654) trovasi anche in calce all'*Histoire de la Chine* del P. Semedo (Lione 1667); *Brevis relatio de numero et qualitate Christianorum apud Sinos* (Roma 1654); *Atlas Sinensis, hoc est descriptio Imperii Sinensis, una cum tabulis geographicis* (Amsterd. 1655), tradotto in molte lingue. È l'opera la più compiuta e la più esatta sopra la Cina avanti il padre Du-Halde, e la geografia in ispecie puossi ancor consultare con vantaggio al dì d'oggi; *Sinicae historiae decas prima a gentis origine ad Christum natum* (Monaco 1658). Quest'ottima istoria, tratta da autori cinesi, fu, fino al padre Mailhac, la sola opera a un dipresso in cui siensi attinte notizie sui tempi anteriori all'era cristiana. Martini tradusse anche in cinese molti trattati risguardanti l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'anima, ecc.

MARTINI Antonio (*biogr.*). — Arcivescovo di Firenze, nacque a Prato di Toscana il giorno 20 di aprile del 1720. Partì di Toscana e si condusse in Piemonte, ove fermò residenza e diede in luce una traduzione italiana del Testamento Nuovo (Torino 1769), la quale venne approvata dall'arcivescovo di Torino, Rorengo di Rorà. Quindi attese con ardore a tradurre anche il Testamento Antico. Siffatta versione della Bibbia meritò all'autore un breve onorifico di Pio VI, del giorno 16 marzo 1778; ed il medesimo papa conferì poco dopo al Martini il vescovado di Bobbio. Mentre però si recava a Roma per esservi esaminato e consacrato, e passava per Firenze, fu richiesto dal granduca Leopoldo I siccome suo suddito, e venne promosso all'arcivescovado di Firenze, pel quale fu istituito il 25 giugno 1781. Quel sovrano sperava forse di trovare in lui un partigiano delle innovazioni che stava preparando nel suo Stato; ma se il prelato aveva

giudicate necessarie alcune riforme, era però lungi dall'approvare tutto il sistema di Leopoldo, cui aderiva perfettamente il Ricci (V.) vescovo di Pistoja. Quando Martini vide il fine cui si tendeva, si unì più che mai strettamente alla Santa Sede, ed in più occasioni si attirò rimproveri dai novatori. Si fece principalmente vedere risoluto difensore dei diritti ecclesiastici nell'adunanza dei vescovi tenuta a Firenze nel 1787, e cooperò a far andare a vuoto i disegni di quelli che pensavano a prevalersi di tale convocazione per suscitare in Toscana un rivolgimento intiero negli affari ecclesiastici. Nel 1785 fece stampare le sue *Istruzioni morali intorno ai Sacramenti*, e poco dopo delle *Istruzioni dommatiche, storiche e morali sul simbolo* (2 vol.); sono essi i sermoni detti sul medesimo argomento. Si citano altresì delle lettere pastorali di tale prelato, il quale morì a Firenze in età provetta, il 31 dicembre 1809.

MARTINI Lorenzo (*biogr.*). — Insigne medico e cultore delle amene lettere e delle filosofiche discipline. Nacque da onesti parenti il 19 settembre 1785 in Cambiano, villaggio del Piemonte a 5 chilometri da Chieri. Fin dai più teneri anni si mostrò sempre amatissimo dello studio. Attese in patria ai primi elementi della lingua latina ed italiana, ed in Chieri alla filosofia. Quivi eccitò la meraviglia nell'animo de' suoi professori, i quali lo proponevano come modello di modestia, di studio e tenacissima memoria uniti ad un ingegno perspicace. Compiuto il corso di filosofia, ottenne, al concorso in Torino, un posto gratuito nel reale collegio delle Provincie nella facoltà delle matematiche. Ma inclinando egli maggiormente allo studio delle scienze naturali, cangiò il suo posto per la facoltà di medicina. In questo collegio visse come se fosse stato in una solitudine; non cercava compagnia, ma non ricusava però quella dei buoni. Modesto, diligente e pio, era solo inteso a coltivare la mente ed il cuore. Nel corso di medicina diede tali prove del suo studio e delle sue estese cognizioni nelle scienze naturali, che appena laureato fu fatto ripetitore nello stesso collegio delle Provincie. In questa carica diede saggi sempre maggiori, non solo in medicina e scienze affini, ma peranco in ogni genere di letteratura, specialmente italiana e latina. Era in lui sì ardente l'amore pello studio e pella queta meditazione, che volle abbracciare lo stato monastico onde consacrarsi intieramente, e già stava per indossare l'abito; ma ne venne distolto dall'illustre abate Incisa, allora rettore nel collegio stesso. Nel mentre che attendeva alla carica di ripetitore di medicina, Martini sostenne un esame, per cui gli fu dato il titolo di professore di filosofia; e ciò senza punto interrompere lo studio delle scienze mediche. Ritornava al trono del Piemonte la Real Casa di Savoia; fu riordinata l'Università degli studii di Torino, e Lorenzo fu il primo a presentarsi all'aggregazione nel collegio di medicina. Venne perciò eletto a primo ripetitore e prefetto della facoltà medica nel collegio delle Provincie, da cui non uscì che nel 1820, quando fu chiamato alla cattedra di fisiologia.

Nel 1832 fu fatto consigliere del magistrato del Protomedicato, indi creato conservatore e poi diret-

tore del vaccino nel Piemonte e rettore dell'Università. I suoi scritti ed i suoi talenti gli procacciarono tanta stima, che le principali accademie si recarono ad onore l'inscriverlo fra i loro soci; e S. M. Sarda l'insigni dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. In mezzo alle continue fatiche egli viveva felice e contento, ed avrebbe forse vissuto molti anni ancora, se avesse saputo moderare quella continua contenzione di spirito, che un giorno doveva recarlo alla tomba. Amato dai discepoli e dai colleghi, che ne pregiavano l'indole schietta e l'eccellenza dell'ingegno, ammirato dai due mondi, una morte subitanea chiudeva la sua vita passata tra continue fatiche ed indefesso studio; ed il giorno 3 di aprile del 1844 ei volava in seno a Dio, della cui legge fu zelantissimo osservatore. Non esercitò la medicina pratica onde avere maggior tempo per applicarsi allo studio, e perchè forse naturalmente gli ripugnava lo spettacolo doloroso degl'infermi. Lasciò morendo una modica fortuna, che, non avendo prossimi parenti, legò all'Università di Torino con obbligo di tre posti gratuiti. Conosceva a fondo la lingua greca, la latina, l'italiana e la francese; leggeva ed intendeva l'inglese e la tedesca. Lasciò egli tanti scritti, che a chi nol conobbe sembra impossibile che tanti e su così svariati argomenti un solo uomo ne abbia potuti comporre. Ma tanta era la sua facilità ad esprimere le idee, e tanta la sua attenzione e memoria, che non avea bisogno di rileggere ciò che una volta letto avea, nè di ritoccare ciò che scriveva. Nel tempo della sua gioventù in Chieri scrisse su diversi argomenti poesie in vario metro. Fra queste merita particolare menzione il *Filologo*, poemetto composto all'età di quattordici anni in lode di un tenero amico per nome Gado, rapitogli da morte immatura.

Nel 1820 avea già pubblicati due *Emilii*: *De tuenda valetudine*, e *De cultu ingenii*; veri gioielli e per la purezza dei principii e per lo stile. Il Baggiolini tradusse il primo in italiano, ed il secondo lo tradusse il Martini stesso, che ad istanza della moglie scrisse dieci altri *Emilii* in italiano. Nel 1823 riprodusse i suoi *Emilii* in latino, e sono: *De felicitate*; *De humani corporis structura*; *De vita*; *De actis mentis*; *De affectibus animi*; *De tuenda valetudine*; *De cultu ingenii*; *De affectibus animi moderandis*; e questi formano il primo volume; nel 1825 ne pubblicò il secondo volume, che contiene: *De officiis*; *De adversis fortiter ferendis*; *De amicis*; *De ducenda uxore*; *De inimicis*; *De liberis instituendis*; *De gerenda familia*. Vi aggiunse le biografie di *Haller*, *Bertrandi*, *Franch*, *Redi*, *Villani*, *Davila*, *Bentivoglio* e *Filangieri*. Fu accusato di non aver detto nulla di nuovo ne' suoi *Emilii*; alla quale accusa egli rispose che *le verità morali sono eterne e immutabili*. In quel torno pubblicò altri scritti dello stesso genere, come la *Pantea, o regalo alle spose*; *Gli allori del bel sesso*, raccolta interessantissima di fatti generosi operati da donne d'ogni età e nazione; e molti altri simili scritti. Pubblicò, nel 1824, una traduzione in prosa italiana delle *Poesie di Alberto Haller*; i *Discorsi filadelfici* ossia *Fasti dell'ingegno italiano*, nel 1832; *Della sapienza dei Greci*, in latino, nel 1836, e tradotto lo stesso anno dal Melazzi; la *Storia della filosofia*

(Milano, in sei volumi, dal 1838 al 1842). Ma ciò che gli procacciò splendida fama non peritura furono i suoi *Elementa physiologiae*, letti e studiati in varie Università d'Europa, e perfino nelle Americhe; opera che egli scrisse in men d'un anno all'occasione in cui fu eletto alla cattedra di fisiologia. Dalla cattedra di fisiologia passò a quella di medicina legale ed igiene; e scrisse tosto i suoi *Elementa medicinae forensis, politicae, medicae et hygienis* nel 1833. Aveva già stampati, nel 1824, gli *Elementi di polizia medica* in cinque volumi; nel 1825 l'*Introduzione alla medicina legale*; e nel 1829 il suo *Manuale d'igiene*, stampato a Milano. Minacciato il Piemonte dal *cholera morbus*, nel 1835, scrisse un ottimo trattato su questa malattia. Malgrado le sue tante occupazioni, e la grande copia di libri da lui scritti, trovò pure tempo onde compilare col professore Rolando il *Dizionario periodico di medicina*; col D. Garneri gli *Annali di medicina, chimica e farmaceutica*; con altri dottori gli *Annali clinici di Torino*, ed il *Giornale delle scienze mediche*, e per fare viaggi di diporto e d'istruzione in Italia, Francia, Inghilterra e Germania. Scrisse pure dei *Commenti su Dante*. Morendo lasciò in corso di stampa una traduzione dei *Dialoghi di Platone*, e moltissimi manoscritti.

MARTINI Pietro (*biogr.*). — Sortiva i natali in Cagliari nel 1800, di civile ed agiata famiglia, ed ivi morì il 17 febbrajo 1866. Compiuti gli studi grammaticali e retorici nelle pubbliche scuole, dirette dai padri Scolopi, entrò nella patria Università e vi compiva con molta distinzione il corso di filosofia e quello di leggi, per guisa che, sebbene gracile ed infermiccio, conseguiva la laurea in ambo i diritti a ventidue anni. Messosi a studio presso un avvocato per prepararsi alla pratica forense, cambiava poi divisamento entrando a ventisei anni nella R. Segreteria di Stato, ruota principalissima del governo vicereale. Egli seppe ben presto far valere l'eletto ingegno e l'assiduità nel lavoro, e ne ebbe guiderdone, in tempi che assai rimessamente si camminava nelle carriere, di percorrere tutti i gradini della gerarchia in dodici anni (1826-1838) fino a capo di divisione, ufficio assai importante, nel quale rimase dall'anno 1838 al 1842. Questi anni spesi nel servizio dello Stato non furono perciò perduti per gli studi letterarii. Anzi fin dal 1833 egli tentava l'arringo poetico cantando gli uomini illustri e le tristi vicende della patria. Anch'egli, come molti altri scrittori di cose storiche, volle cominciare sacrificando alle muse, ma ben presto s'accorse che a più severi studi chiamavalo la mente riflessiva e poco inchinevole a lirici entusiasmi. Frutto di questo nuovo indirizzo furono le *Biografie dei Sardi illustri* (1837-1838, 3 vol. in-8°) e la *Storia ecclesiastica* (1839-1841, 3 vol. in-8°), lavori ricchi di svariate e pazienti ricerche e di acume critico non comune. Queste due scritture si vollero appuntare dal lato dello stile troppo dimesso e disadorno. E di vero, se paragoninsi con i seguenti lavori dell'autore, non può negarsi sieno inferiori per la forma, che arieggia quella povertà di studii letterarii, che segnò i primi lustri del secolo in Sardegna: ed è perciò assai da commendare la tenace natura del

Martini, che volle in età provetta supplire a quelli studii, cui non seppero avviarlo negli anni giovanili i suoi educatori e maestri.

Re Carlo Alberto, volendo rimeritare i numerosi ed utili servigi prestati dall'illustre scrittore allo Stato ed alla nativa isola, scorgendo d'altra parte la convenienza di assegnargli un ufficio più favorevole al raccoglimento del pensatore ed alla calma tanto necessaria al letterato, nominava il Martini bibliotecario della R. Università cagliaritana (1842), e di quivi tutto si dedicò agli studii bibliografici, ed in pochi anni vi riesci maestro, dandone splendido saggio colla stampa del *Catalogo della Biblioteca sarda di Lodovico Barile* (1844), e più tardi col *Catalogo di libri rari e preziosi della Biblioteca dell'Università di Cagliari* (1863). Ad esso va debitrice l'Università cagliaritana dell'ordinamento della sua biblioteca. Egli ne intraprese e condusse a fine un esatto e ben ordinato inventario; egli con la soda erudizione e col gusto squisito ond'era fornito ne accrebbe il patrimonio librario, assai povero, per lo innanzi, di libri che non riguardassero scienze legali ed ecclesiastiche.

Lasciando da parte non pochi altri suoi lavori di politico o storico argomento, i quali in fine di questo cenno biografico verranno ricordati, tocchiamo del maggiore e più importante dei suoi lavori, cioè della pubblicazione ed illustrazione delle *Pergamene e codici cartacei d'Arborèa*, intorno alle quali spese gli ultimi vent'anni di sua vita. Una numerosa serie di antiche scritture, che gl'intendenti di paleografia riconobbero appartenere ai secoli XIII, XIV e XV, furono intorno al 1845 da un frate trafugate in un convento d'Oristano e vendute in Cagliari. Cadute fra le mani del Martini, dello Spano, del La Marmora e d'altri studiosi delle cose patrie, vi scoprivano una preziosa miniera di notizie sulla storia dell'isola nei tempi romani e medievali. Il Martini, dopo alcuni saggi parziali d'illustrazione suoi e d'altri, divisò la pubblicazione collettiva di tutti questi antichi documenti, interpretandoli ed illustrandoli con quella fine critica e con quella soda erudizione ond'era a dovizia fornito. L'impresa gli riesci dopo alcuni anni di assiduo e non intermesso lavoro. Questa pubblicazione sin dai primi tempi avea fatto eco in Italia e fuori, tanto più perchè in quei vetusti documenti si contengono alcune capitali notizie sull'uso del volgare italiano sin dall'VIII secolo, e perchè parrebbe da essi risultare chiaramente dell'esistenza di poeti volgari anteriori a tutti quelli ch'erano fino ad ora noti. Non è qui luogo di recare gli argomenti palleggiati da oppositori e difensori intorno l'autenticità delle carte d'Arborèa. Basti accennare che il Martini con copia di sode ragioni e con largo corredo di erudizione rispose a tutte le critiche, a tutti gli appunti che vennero mossi contro di esse, e concludeva in un suo opuscolo polemico con queste parole, che qui si riportano per testimonianza del profondo suo convincimento e della urbanità e della dottrina adoperata in difesa dei preziosi documenti: « Dato ancora che alcuna delle carte arboresi contenesse notizie che urtino colla sana critica, non perciò si deve loro bandire la croce addosso come se fossero il risultato di una

frode. Quando i loro caratteri estrinseci le mostrano antiche, qualunque inesattezza nei fatti, qualunque anacronismo nell'ordine dei tempi, qualunque errore, onde la critica s'adonti, deve attribuirsi o ad ignoranza dello scrittore, od a vetuste notizie o carte che questi giudicava genuine e non lo erano, o ad errori degli amanuensi. Allora entra il grave ufficio del moderno scrittore illuminato, che deve scovare il vero dal falso, il probabile dall'inverosimile, il certo dall'incerto. Così si è finora operato dai dotti nella disamina dei documenti antichi, nè veggo perchè una diversa norma si possa giustamente tenere intorno le carte d'Arborèa ».

L'inaugurato nuovo regime costituzionale nel 1848 fu salutato con gioia dal Martini, che appartenne a quella eletta schiera che avea in Sardegna coi voti e con l'opera affrettato l'avvenimento di un'era più favorevole alla libertà ed al progresso. I suoi concittadini vollero mandarlo a sedere nel Parlamento, ma egli si conobbe poco adatto alla tempestosa vita dell'uomo politico, ed alieno come era da ambizione di potere e da rumore di popolarità, preferì l'operosa esistenza dello scrittore confortata dall'affetto e dal plauso di una scelta corona d'amici. Appena ultimata la stampa delle carte arboresi, un repentino malore lo tolse in poche ore ai viventi: l'assiduo lavoro della mente avea logorato anzi tempo lo stame della vita. Egli spirò in mezzo al compianto dei numerosi amici ed al cordoglio de' suoi concittadini, che divisarono erigergli una statua, la quale ricordasse ai posteri, non lo scrittore, che abbastanza si raccomanda con i suoi lavori, bensì la gratitudine dei contemporanei per uno degli illustratori più valenti delle sarde istorie.

Oltre le opere mentovate nell'articolo, rechiamo la serie delle sue produzioni, disposta per ordine di tempo: *Versi* (Cagliari 1833); *Poesie in lode di illustri Sardi* (ivi 1834); *Elogio storico di Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales* (ivi 1836); *Ansicora e Josto* e la *Profuga di Nora, canti* (ivi 1837); *Relazione del viaggio fatto in Sardegna nel 1841 dal re Carlo Alberto*; *Biografia di Giuseppe Scardaccio* (ivi 1845); *Sulla Biblioteca della Regia Università di Cagliari, Memoria* (ivi); *Pergamene d'Arborèa illustrate* (ivi 1846, in-4°); *Sulle vicende tipografiche in Sardegna, Memoria* (ivi 1847); *Sull'unione civile della Sardegna colla Liguria, col Piemonte e colla Savoia, Discorso popolare* (ivi 1847); *Sopra gli ordini governativi ed amministrativi della Sardegna, Discorso* (ivi 1848); *Nuove pergamene d'Arborèa illustrate* (ivi 1849, in-8°); *Sopra la legge del riordinamento dell'imposta prediale in Sardegna, Memoria* (ivi 1850); *Memorie intorno alla vita del re Carlo Alberto* (ivi 1850); *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816* (ivi 1852, in-8°); *Illustrazioni ed emendazioni del cap. VI De postulatione praelatorum delle Decretali di Gregorio IX* (ivi 1853); *Sulla istituzione del Giurì in Sardegna, Considerazioni* (ivi 1854, in-8° picc.); *Studii storici sulla Sardegna* (Torino 1855, in-4°); *Compendio della Storia di Sardegna* (Cagliari 1855); *Studii storico-politici sulle libertà moderne in Europa dal 1789 al 1855* (ivi 1855, in-4° picc.); *Testo di due codici cartacei d'Arborèa*

del secolo XV (ivi 1856, in-4°); *Dei progressi della Storia Sarda negli ultimi trenta anni*, Memoria (Firenze 1856, in-8°); *Alla Sardegna, Sermone* (Cagliari 1859); *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna* (ivi 1858, in-8° picc.); *Sull'abolizione degli ademprivi in Sardegna; estratto dal giornale lo Statuto* (ivi 1859, in-8° picc.); *Tavole cronologiche dei Re e Giudici dell'isola di Sardegna nell'età di mezzo*, ecc. (Torino 1860, in-8°); *Epigrafi nei solenni funerali pel conte di Cavour* (Cagliari 1861, in-4° picc.); *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna* (ivi 1861, in-8°); *Iscrizioni decretate dal Municipio cagliaritano*, ecc. (ivi 1862, in-8° picc.); *Della vita e degli scritti del conte Alberto della Marmora*, Memorie (ivi 1863); *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea, raccolti ed illustrati* (ivi 1863-66, 2 vol. in-4°); *Cenni biografici del barone Bernardino Falqui-Pes* (ivi 1864); *Considerazioni sui Resoconti delle adunanze del 6 e 20 marzo 1864 dell'Accademia Reale delle scienze di Torino* (ivi 1864); *Giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sopra le carte d'Arborea* (ivi 1865); *Lettera al cav. Zambrini*, ecc. (ivi 1865).

MARTINIANA PO (geogr.). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Saluzzo, con 1668 abitanti.

MARTINIANO Martino Augusto (biogr.). — Imperatore romano, di cui si hanno medaglie di bronzo, coniate a Nicomedia, si avanzò da soldato gregario fino ai primi gradi nell'esercito di Licinio, e fu nominato maestro degli ufficiali del palazzo. Licinio, assediato in Bisanzio da Costantino, volle eleggersi un collega che lo aiutasse a reggere il governo;



Fig. 4405. — Medaglia di Martiniano Martino Augusto.

e preferì Martiniano, cui i militari talenti rendevan caro ai soldati, e dichiarollo Augusto nel mese di luglio del 323. Martiniano uscì tosto di Bisanzio contro le truppe che erano in via per unirsi all'esercito di Costantino. Non avendo potuto impedire le loro mosse, si affrettò a far ritorno presso Licinio, col quale combattè la celebre battaglia del 27 settembre contro Costantino presso Calcedonia. Questi n'uscì vincitore, e Martiniano, che goduto aveva due soli mesi il vano titolo di imperatore, fu lasciato in balia al furore della soldatesca, o, com'altri vogliono, relegato in Cappadocia, dove poco dopo fu messo a morte per ordine di Costantino.

MARTINICA (isola della) (geogr.). — Chiamata dagli indigeni *Madiana*, fa parte del gruppo delle Isole del Vento, nell'Oceano Atlantico. Situada sotto il 14° di latit. boreale ed il 63° di longit. occidentale, quest'isola ha 70 chilom. di lunghezza e 98,782 ettari di superficie. Essa è composta di due penisole riunite da un istmo, le quali pare siano state formate dalle eruzioni vulcaniche delle montagne

dell'interno, la più alta delle quali, detta la Montagna Spelata (*Montagne Pelée*), ha 1350 metri di elevazione. Le vette del Carbet ne hanno 1207. Quelle due montagne, non che le *Roches carrées*, il *Vauclin*, il *Cratere del marinaio* e la *Morne la Plaine*, sono antichi vulcani estinti. Ai loro piedi si estendono le *morne*, ossia colline formate dai correnti di lava, ora coperte di boschi. Il suolo, nei dintorni di quei vulcani, è composto di pomice; altrove è grasso ed argilloso: la sola parte nord-ovest dell'isola ha un suolo arido e sassoso. Le spiagge, segnatamente quelle della parte settentrionale, sono composte di alte balze perpendicolari, e la costa orientale è irta di rupi che sbarrano i porti ed i seni quivi esistenti. Il miglior porto è quello della baja del Forte Reale, che può ricevere flotte intiere: il porto della Trinità è abbastanza capace per contenere grossi bastimenti; quelli del Robert, del Vauclin e del François non possono ricevere che piccole navi; la baja infine del Marinaio e la rada di San Pietro, frequentata da bastimenti mercantili, offrono un sicuro riparo durante una gran parte dell'anno. Più di 70 fiumicelli scendono dai monti ed entrano in mare frammezzo ad un grande ammasso di rupi. La navigazione non ha luogo che sui fiumi detti Pilota, Salè, Lamentin, Monsieur e Madame; sono nell'isola parecchie fonti di acque minerali salutifere, massimamente quella che scaturisce appiè della *Montagne Pelée*, e quella delle alture del Forte Reale, ch'è termale. I cocenti ardori della state sono alquanto mitigati dalla brezza marina e da quella di terra; l'inverno, o la stagione piovosa, dura dalla metà di luglio alla metà di ottobre. I lidi sono talvolta turbati, anche quando l'aere è più tranquillo, da repentine maree, e l'interno del paese è non di rado sconvolto dagli uragani. La Martinica, come pure l'isola di Santa Maria, contengono un serpente di specie velenosa, noto sotto il nome di serpente giallo, ossia vipera ferro-di-lancia.

Intorno un quarto dell'isola è coperto di foreste di alberi da gomma, curbarili, ballatas e fichi selvatici. Soli due quinti del suolo incirca sono coltivati. La coltura più importante è quella della canna da zucchero, intorno a cui lavorano 36,000 persone. L'albero da caffè ne occupa altre 11,000. Il numero delle fabbriche di zucchero è di 500 circa. Giusta una media di quattro anni, la Martinica produce ogni anno 30,000,000 di chilogr. di zucchero grezzo. Il raccolto del cotone, la cui coltivazione è di molto scemata, non eccede 15,000 chilogr.

I prodotti manofatti si riducono alle stoviglie di creta, ai mattoni ed altri lavori di terra cotta. Si adoperano per la pesca circa 400 canotti o piroghe, e 400 marinari vivono col grande e piccolo cabottaggio. Ragguardevole è il commercio tra questa colonia francese e la madre patria, e si fa salire a 800 circa il numero delle navi che entrano ed escono ogni anno dai porti della Martinica.

La popolazione (1870) è di 154,847 abitanti, di cui circa 90,000 sono neri. La colonia ha un governatore avente sotto di sé un comandante militare e tre capi di amministrazione, cioè: un ordinatore, un direttore dell'interno ed un procuratore gene-

rale. Vi è inoltre un ingegnere coloniale incaricato d'invigilare alla regolarità del servizio amministrativo; un consiglio privato decide intorno alla materia amministrativa e giudiziale. Gli abitanti sono rappresentati da un consiglio di trenta membri eletti per un quinquennio dai collegi elettorali dell'isola. Questa è divisa in ventisette quartieri o comuni aventi ciascuno un commissario comandante ed un agente speciale incaricato del registro dello stato civile. La Martinica comprende quattro cantoni di giustizia di pace e due circondarii di Corte d'assise. Benchè vi sia di già una sessantina di scuole, non si è peranco potuto pervenire a formare un collegio. Il *Forte Reale* e San Pietro sono le due sole città della colonia; la prima è il capoluogo e la sede del governo coloniale.

La Martinica era anticamente abitata dai Caraibi (V. Indiani dell'America). Essa venne occupata e popolata, nel sec. xvi, da una Compagnia francese, la quale estirpò quasi per intero la popolazione indigena, il che per altro non giovò all'incremento della prosperità coloniale; per conseguenza essa la vendette al Governo, e questo la cedette alla Compagnia delle Indie occidentali, che non seppe trarne maggior profitto di quello che avesse fatto la Compagnia precedente. Nel 1675, la colonia fu ripigliata dal Governo e ridotta a miglior coltura; la popolazione s'accrebbe e s'incominciò allora soltanto ad introdurre dei Negri. Nel 1663, la Francia fece costruire con gran dispendio il Forte Borbone a poca distanza dal Forte Reale. L'anno 1790 fu l'epoca più fiorente della colonia, il movimento commerciale essendo in quell'anno salito a 44,000,000 di lire, somma cui non giunse mai più d'allora in poi. Alcuni anni dopo, gl'Inglesi s'impadronirono della Martinica e la conservarono otto anni. Essi l'occuparono di bel nuovo dal 1809 al 1814. Da che essa venne restituita alla Francia, il reggimento della colonia vi fu grandemente migliorato.

Vedi le *Notizie statistiche intorno alle colonie francesi*, stampate d'ordine del ministro della marina (t. I, Parigi 1837). Si può altresì consultare la *Statistica* di Schnitzler, nella parte che ha per titolo: *Della creazione della ricchezza, ossia degli interessi materiali della Francia* (tit. II, pag. 411-423).

MARTINICCA (tecn.). — Così chiamano i carrozzai e carrettieri un ordigno di più foggie, fatto in modo che quando il veicolo va alla china, si viene a mettere fra le ruote un ostacolo, che ne modera la corsa.

MARTINO (san) (agiogr.). — Nato verso l'anno 316 a Sabaria (oggi Stein) nella Pannonia (Bassa Ungheria), da genitori pagani, ma di buon'ora fu ammaestrato nella dottrina cristiana alla scuola dei catecheti di Pavia. Essendo in età di sedici anni, fu costretto dal padre, che era tribuno militare, ad arruolarsi nelle milizie. Servì sotto gli standardi di Costantino e di Giuliano; e si ritirò poi nelle Gallie, ove fu ammirato come modello di virtù. Tutti sanno il tratto generoso del santo guerriero, che avendo incontrato alla porta d'Amiens un povero mal coperto dai laceri panni, squarciò in due il proprio abito e gliene diede parte affinché si

coprisse. La leggenda aggiunge che, la notte seguente, apparso Gesù Cristo con indosso la metà del medesimo abito, egli ne rimase tocco così, che subito si fece battezzare. Tale conversione si riferisce all'anno 337. Martino viveva già da parecchi anni ritirato, quando sant'Ilario, vescovo di Poitiers, gli conferì l'ordine di esorcista. Desiderando poi rivedere la famiglia, si pose in viaggio per la Pannonia; ma trovandosi sulle Alpi, fu assalito da due ladri, uno dei quali gli misurava già un colpo di scure, quando l'altro per compassione gli salvò la vita e si convertì. Trovandosi presso i suoi, Martino convertì pure sua madre, e fece zelante resistenza agli ariani che dominavano in Illiria. Perchè sosteneva la divinità di Gesù Cristo, fu battuto colle verghe pubblicamente; ma in tal supplizio dimostrò costanza pari a quella dei primi martiri. Quindi bandito dalla patria, si recò a Milano, che lasciò bentosto per sottrarsi alle persecuzioni del vescovo Ausenzio, e trovò asilo nell'isola di Gallinaria. Informato poi che Ilario era tornato dall'esiglio, si recò a Poitiers, vi raccolse molti religiosi ed operò parecchi miracoli. Siccome la fama di sua santità si era grandemente diffusa, il popolo volle toglierlo dalla solitudine (375), e malgrado lui lo pose sulla sede di Tours. Tuttavia, desideroso di vivere fuori dei rumori mondani, fece edificare presso la città, tra la Loira ed una rupe scoscesa, il *Majus monasterium* della Turrena, Marmoutiers, ove finì i suoi giorni l'anno 400, secondo Sulpicio Severo, Chifflet e don Liron: il Tillemont ed il Leconte adottano l'anno 397, sebbene don Gervaise ed altri preferiscano il 396. Quantunque avversò agli eretici, diede però un bel l'esempio di umanità opponendosi vivamente alla condanna a morte dei priscilliani, e ricusando di unirsi ai loro accaniti persecutori.

Il corpo di san Martino fu prima portato a Tours, e quindi trasferito in parecchi altri luoghi. Il 13 dicembre dell'anno 887 fu restituito a quella città, ove rimase fino al secolo xvi, in cui fu abbruciato dai rabbiosi Ugonotti. La festa di questo santo si celebra l'11 novembre.

Abbiamo di lui un opuscolo sulla *Trinità*, pubblicato nella *Bibliotheca Patrum* (tom. v, col. 1084). Gli eruditi hanno suscitato molte difficoltà circa la cronologia della vita di san Martino, ma noi ci siamo attenuti piuttosto all'antico ed elegante di lui biografo, Sulpizio Severo, e mandiamo chi fosse vago di saperne oltre, a consultare i seguenti autori: Gregorio di Tours, *Historia Francorum* (lib. x); Gervaise, *Vie de saint Martin* (1696); Baillet (t. III, 11 novembre).

MARTINO (stor. eccl.). — Cinque pontefici hanno preso questo nome. Ne diamo qui l'elenco.

MARTINO I (san) (agiogr.). — Nato a Todi, città dell'Umbria, da nobili genitori che gli procurarono eccellente educazione. Corrispondendo alle cure che venivangli prodigate, presto si rese segnalato nella carriera ecclesiastica, cui si era posto per vocazione; fu ammesso nel clero della Chiesa di Roma, ed in ultimo per acclamazione eletto successore a papa Teodoro, il 5 luglio del 649. Il 5 ottobre dell'anno medesimo convocò un Concilio nella chiesa di San Giovanni di Laterano, in cui vennero condan-

nati gli editti degli imperatori Eraclio e Costante, favorevoli ai monoteliti. Costante, per dispetto che n'ebbe, ordinò all'esarca Olimpio d'impadronirsi della persona del pontefice; il quale comando venne poi infatti eseguito da Calliopa, successore d'Olimpio nell'esarcato di Ravenna. Quel ministro imperiale condusse il santo prigioniero a Costantinopoli, ove fu, il giorno stesso dell'arrivo, 17 settembre 654, gettato in carcere. Inauditi rigori ebbe a provare il pontefice per novantatre giorni; passati i quali, fu giudizialmente interrogato e caricato d'accuse da venti falsi testimonii. Quindi fu condotto in piazza alla berlina. Il presidente del Senato lo diede in mano al prefetto di Costantinopoli siccome reo di lesa maestà. I carnefici lo spogliarono, gli misero al collo i ferri, e quindi lo gettarono cogli omicidi in una prigione, dalla quale fu poi trasferito carico di catene a quella di Diomede. In essa fu lasciato ottantacinque giorni, in capo ai quali fu trasferito, il 13 marzo 655, alla casa del cancelliere Sagolebo, ed in ultimo mandato in esiglio nel Chersoneso Taurico, oggi Crimea (V.), ove dopo quattro mesi di patimenti finì santamente la sua vita, avendo col solo suo eroico coraggio sopportato indicibili mali. Le reliquie di lui furono prima recate a Costantinopoli, e quindi a Roma nella chiesa di *San Martino ai Monti*. Egli lasciò diciotto lettere dettate in istile nobile e fermo, che si leggono nel Labbé (*Biblioth. Patrum*). I Greci ne fanno la festa il 16 settembre; i Latini al 12 novembre.

MARTINO II o MARINO I (biogr.). — Dovrebbe questo pontefice chiamarsi Marino I; ma perchè la similitudine del nome diè motivo di confonderlo con Martino, in guisa che il IV ed il V furono poi chiamati Martini, come osserva il Papebrochio (*Propylæa*, p. 142, n° 5; ed il Pagi, *ad an.* 882, n° 10), così viene chiamato Martino II, comechè sia la medesima persona che Marino I. Nacque in Montefiascone, città vescovile delle provincie romane, ed ebbe per padre Palombo. Divenne prete diacono e cardinale legato tre volte a Costantinopoli nella causa di Fozio, per parte di san Niccolò I, nell'866, e nella Bulgaria con Formoso; sotto Adriano II, nell'868, pel IV Concilio generale di Costantinopoli, e nell'881, nel pontificato di Giovanni VIII, per la causa di Fozio. Pieno di meriti, fu eletto papa il 23 dicembre 882. Scomunicò Fozio e restituì Formoso alla chiesa di Porto, da cui era stato deposto, permettendogli inoltre di poter ritornare in Roma, contro il giuramento fatto. Il Cardella registra tre cardinali da lui creati. Governò la Chiesa un anno e due mesi, e morì il 23 febbrajo dell'884 colla riputazione di uomo illuminato e di gran pietà. Fu sepolto in Vaticano.

MARTINO III o MARINO II (biogr.). — Romano, fu eletto pontefice probabilmente il 22 gennajo del 943. Scrisse al vescovo di Capua Sivone, presso Leone Ostiense (*Chron. Cas.*, lib. I, cap. 57), rinfracciandolo d'ignorante de' canoni, d'imperito nelle lettere, perchè aveva dato, contro le leggi canoniche, ad un suo diacono in beneficio la chiesa di *Sanl'Angelo*, che il suo predecessore avea concesso ai Benedettini per fabbricare una badia. Gli ordinò pertanto di restituire la detta chiesa, onde fosse

fabbricato il monastero, il quale non sarebbe da lui, nè da' suoi successori inquietato, ma resterebbe perpetuamente soggetto alla badia de' Benedettini ch'era in Capua. Martino III, secondo il Cardella, creò tre cardinali, avendo governato la Chiesa tre anni, sei mesi e quattordici giorni. Si rese molto lodevole nel riformare la disciplina ecclesiastica, nel ristorare le chiese, nel sollevare i poveri e nel comporre le discordie tra i principi cristiani. Morì nel mese di giugno del 946, e fu sepolto nel Vaticano.

MARTINO IV (biogr.). — Simone di Brie, o Brion, o Monpizio, nato da una nobilissima famiglia probabilmente a Montpensier nella Turrena, e secondo altri in Montpilloi, castello della provincia di Sciampagna, diocesi di Sens; uomo per dottrina, grandezza di animo e santità di vita chiarissimo, prima beneficiato della chiesa di Rouen, e poi tesoriere e canonico nella chiesa di San Martino di Tours, per cui alcuni lo credettero tunese di patria, indi guardasigilli di re Luigi IX. Papa Urbano IV lo dichiarò cappellano pontificio, ossia uditore di rota, indi eletto vescovo di Puy, non seppe determinarsi ad accettare. Siffatta rinunzia, suggerita da sincera umiltà, mosse il pontefice a crearlo cardinale prete del titolo di Santa Cecilia in Viterbo, nel dicembre 1262 o 1263. Clemente IV lo destinò legato in Francia a Carlo d'Angiò conte di Provenza. Nella sua legazione celebrò diversi concilii provinciali, nei quali, oltre all'aver prescritto una costante riforma agli ecclesiastici, ritrovandosi in Noget, stabilì alcune savie leggi pel buon ordine dell'Università di Parigi e ne conservò i privilegi. Assistette al secondo Concilio generale di Lione, celebrato da Gregorio X, dopo il quale per di lui ordine restò in Francia a motivo di ristabilire la sacra guerra della Palestina. Fu allora che si studiò con zelo di distogliere Filippo III dal muovere guerra ad Alfonso X re di Castiglia, e celebrò un Concilio in Bourges nel 1276. Richiamato a Roma da Niccolò III, per sua morte entrò in conclave in Viterbo, ove, dopo sei mesi di sede vacante, fu eletto concordemente papa il 21 di febbrajo 1281, ma con tanta di lui renitenza, che, ricusando di assumere le insegne pontificie, i cardinali, accesi di santo zelo, gli strapparono di dosso le vesti cardinalizie e gli misero per forza le papali, come scrive Tolomeo da Lucca. Prese il nome di Martino IV (terminando con lui la confusione del nome di Marino) in memoria della chiesa di cui era stato canonico, e si fece coronare il 23 marzo in Orvieto.

Quivi dimorando, fece l'unica sua promozione di sette cardinali, uno dei quali fu poi Bonifacio VIII; scomunicò l'imperatore Michele Paleologo per avere mancato alla promessa unione colla Chiesa romana, e ricusò riceverne gli ambasciatori. Intorno al 1285 fu costretto uscir da Orvieto per l'insolenza del governatore Ranieri, e non potendo ritirarsi in Roma, per le discordie che vi erano, passò a Perugia, ove al 25 di marzo celebrò la messa di Pasqua, ed appena ebbe desinato, si ammalò gravemente, e morì il 28 venendo il 29 marzo del 1285. Fu sepolto nel duomo di Perugia con abito de' frati Minori, da lui amati sopra gli altri religiosi; e sebbene ordinasse al cardinale Savelli, che gli successe, che il suo cadavere fosse trasferito in Assisi, nella

loro chiesa, nulla fu eseguito. Governò quattro anni, un mese ed otto giorni.

MARTINO V (*biogr.*). — Romano, per nome Ottone, di casa Colonna, cardinale del titolo di san Giorgio in Velabro, nacque in Gennazzano, feudo di sua famiglia (abbenchè sia chi faccialo nato in San Vito, terra non lungi da Palestrina; chi in Roma) nel 1365, da Agapito Colonna. Si segnalò di buon'ora per modestia congiunta a tale eminenza di sapere, che non v'era scienza in che non fosse versato. Da Urbano VI fu ascritto fra i referendarii e protonotarii apostolici, e nominato amministratore di Palestrina; da Innocenzo VIII cardinal



Fig. 4406. — Martino V.

diacono il 12 giugno 1405. Dopo avere esercitato onorevolmente più legazioni, sendo già vescovo, fu eletto papa l'11 novembre 1417 nel Concilio di Costanza, dopo l'abdicazione di Gregorio XII e la deposizione di Giovanni XXIII e dell'antipapa Benedetto XIII. Presiedette alla sessione 42^a del Concilio ed alle seguenti. Fulminò una bolla contro gli Ussiti al mese di febbrajo del 1418. Loro scrisse pure e mandò, sebbene invano, il cardinale Giovanni Dominici per ricondurli alla Chiesa. Il 6 marzo dell'anno medesimo benedisse solennemente la rosa d'oro, e la fece recare in pompa all'imperatore Sigismondo. Alcun tempo dopo proibì con particolare costituzione di appellarsi dal papa al Concilio, e licenziò i padri di Costanza nella quarantesimaquinta sessione, tenuta il 12 aprile. Egli stesso ne partì il 15 maggio seguente, e si recò a Mantova. Di quivi nell'anno 1419 diede una bolla in cui proibì di molestare gli Ebrei, se questi non davano fastidio ai cristiani commettendo qualche atto contrario alla fede ed ai buoni costumi. Da Mantova andò prima a Ferrara poi a Firenze, ove dimorò un anno e mezzo, e rinnovò la scomunica contro Benedetto XIII. Il 22 settembre 1420 giunse a Roma, e nulla trascurò per riparare ai mali da essa sofferti e rimetterla al lustro primiero. Luigi duca d'Angiò venne in Italia e da questo papa fu investito del regno di Sicilia, di cui aveva il possesso Alfonso re d'Aragona. Questi per vendicarsi fece in maniera che i due cardinali rimasti dalla parte di Benedetto XIII

elessero, lui morto, un canonico di Barcellona per nome *Gilles de Mugnos*, che si fece chiamare Clemente VIII. Ma il papa andò d'accordo col re d'Aragona e l'antipapa Clemente nel 1429, e così terminò uno scisma che per cinquantasei anni aveva desolato la Chiesa. Nel 1423 celebrò il *quinto anno santo* e meritò l'appellativo di *padre della patria* e felicità de' suoi tempi. Morì a Roma il 20 febbrajo 1431 colla gloria d'aver resa la pace alla Chiesa, il riposo all'Italia, ed a Roma l'antico splendore, nei tredici anni, tre mesi e dodici giorni che aveva tenuta la sede pontificia. Aveva insegnato a Perugia diritto canonico, e gli vennero attribuite parecchie opere. Platina ne loda la prudenza, la dolcezza e la giustizia.

La storia del pontificato di cotesto papa fu pubblicata da un codice manoscritto del Papebrochio nel suo *Conat. Chron. hist.* (part. III, p. 112). La vita di Martino V, da un codice vaticano, è presso il Muratori negli *Scriptores rerum ital.* (t. III, part. II, p. 857 e 859). Vi è ancora di Francesco Cirocco, *Vita di Martino V Colonna rom. pont.* (Foligno 1638) — di Giovanni Rivaldella, *Elogium Martini V et aliorum XIII pontif.* (ch'ebbero il nome di V) (Roma 1581), e di Felice Contelori, *Vita Martini V* (ivi 1641).

MARTINO (de) Martinangelo (*biogr.*). — Chiaro magistrato e giureconsulto napolitano, nasceva in Toro (provincia di Molise) nel dicembre del 1782, morì a Napoli il 28 agosto 1850. Fatti in patria, sotto la guida di buoni maestri, gli studii letterarii e giuridici, si recò in Napoli, ove in breve conseguì la laurea dottorale nell'Università. Ancora giovanissimo, nominato governatore regio, tenne la carica per qualche anno, e poscia alla venuta dei Francesi fu fatto giudice di circondario. La perizia mostrata nell'amministrare la giustizia, e più la indipendenza e fermezza di cui dava continuate prove, lo fecero ben presto distinguere e, dopo rigoroso esame, promuovere giudice di tribunale; poco appresso ebbe l'incarico della istruzione dei processi, nel quale ufficio rimase fino al 1815, e fu poi conservato dai nuovi dominatori, che molto pregiarono i suoi servigi. Passionato e felice cultore della poesia latina e dell'italiana, volle celebrare in un'ode gli avvenimenti del 1820; per la qual cosa, al presto mutarsi della scena politica, fu nel 1821 privato della carica. Del che poco ebbe a dolersi, e si ridusse in Napoli, ove tutto si dedicò all'esercizio dell'avvoceria. Le molte sue cognizioni giuridiche e l'acume della mente in breve mostrò con le memorie messe a stampa, che gli procacciavano un posto distinto nel foro.

Al pari degli altri, il De Martino considerò il Codice francese come un immenso beneficio; e dispiaciuto del nuovo favore che venivano acquistando gl'interpreti, volle combattere le opinioni che tuttavia si fondavano su le teoriche antiche, e richiamare le menti allo studio delle nuove leggi. Con tale intendimento pubblicò nel 1828 in Napoli, pei tipi del Severino, le *Note critiche sul Diritto civile francese del Toullier*, e nuovamente un secondo volume nel 1831. In quest'opera mostrò grande perizia del diritto ed acume di mente, per le quali doti riscosse meritate lodi dai più stimati giureconsulti e magi-

strati napolitani. Le cognizioni scientifiche, di che tutto è sparso, superarono l'umile lavoro cui attese, e che va annoverato fra le più pregevoli interpretazioni fatte nel regno alle nuove leggi.

Scrisse nel 1842 un opuscolo *Su gli abusi del diritto romano, loro cause e rimedii, e su le scuole di perfezionamento*. Semplice e chiara esposizione, acute osservazioni su le leggi in generale e su lo studio di esse in particolare si trovano in quest'opuscolo, che fu accolto con plauso e venne ristampato nel 1845. Sembra però che il De Martino preoccupato un po' troppo di parecchi abusi del diritto romano, non abbia avvertito convenientemente alla necessità che stringeva i cultori della scienza a ricorrere quella inesaurita fonte di sapienza e di pratica giuridica, per apprendere i veri principii scientifici, i quali nel nuovo Codice sono semplicemente supposti. Ed egli, che più che altri era addentro nello studio del diritto romano, avrebbe senza dubbio mostrata maggiore ammirazione per la dottrina storica del Savigny, se avesse potuto non pure vedere ma supporre come pericolosa fosse la codificazione, specialmente in tempi burrascosi quando il primo arrivato non è mai l'ultimo ad esercitarla.

Ma un punto che le nuove leggi non avevano se non accennato, e che perciò aveva dato luogo a numerose controversie, volle il De Martino illustrare compiutamente. All'uopo nel 1845, pei tipi del Rusconi, pubblicò in Napoli un trattato *su la rinuncia di nuova opera, qual era, quale è, quale potrebbe essere*. In questo lavoro egli prese ad esaminare la materia degli interdetti possessorii e proibitorii, e le azioni possessorie in generale, secondo l'antico diritto romano, il giustiniano, il diritto intermedio e le disposizioni della nuova legge, e tutta mostrò la sua grande perizia nella conoscenza del diritto, e come fossero a lui famigliari le opere dei grandi interpreti. E dopo esaminate accuratamente le disposizioni delle nuove leggi, espone le sue particolari vedute con chiarezza e semplicità, ed i criterii che assegna, per togliere ogni disparità di giudizi, mostrano pure la sua sapienza legislativa. Questa così dotta ed assennata opera fu accolta con molto favore da tutto il fôro napolitano, che concordemente tributò all'autore lodi meritate. L'edizione fu presto esaurita, e l'opera è senza dubbio una delle migliori pubblicazioni fatte in Napoli sul diritto civile dopo la promulgazione dei nuovi Codici. Le parecchie centinaia di memorie forensi che il De Martino ha dato alla luce pei suoi clienti sopra quistioni intricate di diritto civile e commerciale e di procedura, sono tutte notabili per la scienza giuridica. Nel 1845 pubblicò ancora due dissertazioni: *Su gl'interessi moratorii*, e *Su la natura delle sentenze interlocutorie e su i loro gravami*: mostrò in entrambe la sua consueta perizia, e nell'ultima si distingue la sana critica con la quale sono stabilite le norme per discernere le vere sentenze interlocutorie, e far così cessare ogni fluttuazione della giurisprudenza.

Gli avvenimenti del 1848 distrassero per poco dalle sue consuete e gradite occupazioni. Le quistioni politiche e costituzionali erano allora nuove, ed egli scrisse un opuscolo per combattere il censo degli eleggibili, prima che questo fosse stato sta-

bilito per legge. Eletto deputato, la prima volta dalla provincia di Molise e di nuovo dal distretto di Campobasso, sedette nella Camera, nella quale aveva amici numerosi. Sulle prime stette con la maggioranza, ma a poco a poco prevalsero in lui le idee temperate, sole convenienti alla sua mente ed alla sua indole, e si accostò alquanto ai più assennati che in picciol numero si mostrarono in quell'Assemblea sul suo finire. Se i casi sopravvenuti non avessero fatto cessare ben presto le nuove istituzioni, egli, così studioso della legalità ed abborrente dai paroloni e dalle mostre istrioniche, come scevro di ambizione, si sarebbe senza dubbio decisamente schierato tra i più savii e sinceri amatori del solo pubblico bene. Ritornato ben presto alle primiere occupazioni, tutto si consacrò ad un'opera, cui da qualche anno attendeva, la compilazione di un *Dizionario generale di giurisprudenza civile, penale, commerciale, amministrativa e canonica*. Questo lavoro, da lui intrapreso per le istanze replicate di monsignor Mazzetti, suo amico, presidente della pubblica istruzione, e che doveva essere una specie di enciclopedia giuridica, ed offrire una compiuta serie di brevi machiari e precisi trattati sui diversi rami del diritto, fu incominciato a stampare nel 1849, pei tipi del Fibreno, in-4°, a due colonne. Soltanto trenta fogli del primo volume vennero stampati ed arrivano alla voce *Equità*. Per grande sventura dei giuspubblicisti, la molto applaudita opera non fu continuata, per la morte dell'autore ed i pochi fogli stampati furono noti soltanto ad alcuni amici cui avevali dati, ma non vennero mai pubblicati. Quelli che li conobbero lamentarono che un'opera così importante e reclamata dalla scienza, cui senza dubbio avrebbe recato non poco giovamento, fosse rimasta interrotta.

Il De Martino fu semplice e franco nei modi; nemico del fasto, conservò sempre la originaria semplicità e schiettezza. Di indole placida e benevola, si compiaceva molto dell'amenità e piacevole conversare, specialmente coi giovani, dei quali fu amatissimo. Non cercò mai grazie o favori nè amicizie di potenti; invece fu cercato, e dotti, magistrati, alti funzionarii lo stimarono ed amarono. Nelle amicizie fu costante ed affettuoso, più che di parole o di maniere, di fatti, largo di ajuti ed incoraggiamenti, giovava anche non chiesto. Amante delle istituzioni liberali, ma abborrente da ogni specie di consorteria e severo con i prevaricatori, soprattutto amò e riverì costantemente i caratteri intemerati, senza badare alle opinioni che professavano.

MARTINO (Battaglia di san) (*stor. contempor.*). V. Solferino.

MARTINO (San) (*geogr.*). — È questo il nome di molte città, isole, canali, borghi e villaggi, specialmente in Francia ed in Italia. Citeremo fra i principali:

L'isola San Martino dell'America Centrale, una delle piccole Antille, al nord-est della Guadalupa, della circonferenza di 80 chilometri, occupata parte dai Francesi (3474 abitanti), e parte dagli Olandesi (3700).

San Martino, contea degli Stati Uniti nella Carolina del nord, con 8307 abitanti.

Il Canale San Martino in Francia, dipartimento

della Senna, lungo 4228 metri, che traversa Parigi, e sbocca nella Senna per l'Arsenale.

Saint-Martin de Ré, forte città marittima nella Charente Inferiore, con 2283 abitanti.

In Italia: San Martino, borgo in Lombardia, in una fertile pianura vicina all'Oglio, con oltre 2200 abitanti.

San Martino Siccomario, nella provincia di Lomellina, con 1400 circa abitanti.

San Martino d'Albaro, poco discosto da Genova, ove sono molte belle villeggiature, con 3400 circa abitanti.

San Martino di Venezia, nel Polesine, sulla riva destra dell'Adige, con 1900 abitanti.

La Val di San Martino o Val di Germanasca, nelle Alpi piemontesi, intersecata dal Germanasca, che scaturisce al Col di S. Martino nelle Alpi Cozie, ecc.

MARTIRANO (geogr.). — Comune nella provincia di Catanzaro, circondario di Nicastro, con 2271 abitanti.

MARTIRANO Coriolano (biogr.). — Poeta drammatico e filologo, nato a Cosenza verso il finire del decimoquinto secolo; morto nel 1557. Entrò negli ordini e fu nominato vescovo di San Marco, nella Calabria, dal papa Clemente VII. Assistè alla prima sessione del Concilio di Trento, e ne fu eletto uno dei segretari. Nominato, poco dopo, segretario del regno di Napoli dall'imperatore Carlo V, recossi appo quel principe in Ispagna, ove morì. Antonio Guidi, in una lettera a Vespasiano Gonzaga, dice ch'egli aveva cominciato a tradurre dal greco in bellissimi versi eroici latini l'*Iliade* d'Omero, che ne aveva già terminati sei libri, e che sarebbe stata un'opera eccellente se avesse potuto condurla a fine. Nulla ei pubblicò, ma suo nipote Marzio approfittò della sua assenza per dare in luce una scelta delle sue opere col titolo: *Tragædiæ VII; Comædiæ II; Odyssæa lib. XII; Batrachomyomachia et Argonautica* (Napoli 1556, in-8°); le otto tragedie sono: *Medea, Elettra, Ippolito, Le Baccanti, Le Fenicie, Il Ciclope, Prometeo e Gesù Cristo*; le due commedie: *Pluto e Le Nuvole*. « Queste tragedie e queste commedie, dice Tiraboschi, sono piuttosto traduzioni degli antichi che composizioni originali; ma tali sono l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie possono essere loro comparate ». Tiraboschi ne parlava per bocca altrui, giacchè egli non aveva potuto procurarsi la raccolta, estremamente rara, che le contiene. Tal rarità incoraggiò un plagiatario a far ristampare col proprio nome le otto tragedie e le due commedie, con alcune poesie di Marco Ant. Flaminio e di Navagero, in una raccolta intitolata *Poesie varie latine ed italiane del P. Maestro D. Gio.* (Venezia 1737, in-4°). Il plagio fu smascherato dal Volpi. Bodoni diede un'edizione del *Christus* (gr. in-8°, senza data), con una traduzione in versi italiani. Hassi ancora di lui: *Epistolæ familiares* (Napoli 1556, in-8°), raccolta non meno rara della precedente.

Vedi: Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli* — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (t. VII, p. III, p. 300) — *Novelle letterarie di Venezia* (Padova 1756, in-8°) — De Bure, *Bibliographie instructive* (numero 2904).

MARTIRE (stor. eccl.). — Dal greco *μάρτυρ*, *testis*, così si chiamò per antonomasia chi ha sofferto la morte per rendere testimonianza alla verità del Vangelo. « Voi mi sarete testimonii, *eritis mihi testes* » (Act., I, 8), disse Gesù Cristo agli apostoli e ai discepoli suoi, essendo per raggiungere l'Eterno suo Padre; ed essi ne attestarono la vita, i miracoli, la morte e la risurrezione, dicendo continuamente ai Gentili: « Noi vi annunziamo quell che abbiamo veduto coi nostri propri occhi, udito colle nostre orecchie, toccato colle nostre mani, circa il Verbo che si è mostrato a noi » (Joann., Ep., I, 1); ed inoltre diedero la propria vita in conferma della verità della loro testimonianza. I Gentili convertiti alla fede cristiana non avevano veduto Gesù, ma essi avevano bene veduto i ministri di lui con segni così manifesti di loro divina missione, che non esitarono punto a testimoniare i medesimi fatti, loro unironsi con fede così profonda, che non valsero a smuoverli le minacce dei tiranni ed i tormenti dei carnefici. Coloro che vennero dopo i tempi apostolici non videro forse più miracoli; ma essi avevano raccolta la tradizione dei fatti e delle testimonianze, avevano sott'occhio gli atti degli apostoli e dei martiri, il Vangelo scritto e suggellato col sangue dei suoi ministri, irrecusabili monumenti in faccia ai quali i fatti evangelici erano per essi così certi com'erano stati per gli stessi apostoli che ne furono i primi testimonii, *μάρτυρες*. Tanta è la forza della certezza morale perpetuata per diciotto secoli, e di cui una delle più ferme basi è nel celebre detto di Pascal « Credo ben volentieri a testimonii che hanno data la loro vita ». Santo Stefano, san Pietro, san Paolo, quasi tutti gli apostoli e i discepoli di Gesù hanno sparso il loro sangue per la causa del loro divino Maestro. Ma quanto più si versava il sangue dei martiri, tanto meglio si propagava la fede, perocchè, secondo la bella espressione di Tertulliano, il sangue dei martiri era la semenza dei cristiani (*sanguis martyrum semen christianorum*). Finalmente, dopo tre secoli di abbominevoli carneficine, dopo dieci persecuzioni generali, quasi tutto l'Impero romano essendo conquistato alla nuova fede, la religione cristiana sorse trionfante dagli anfiteatri ancora lordi di sangue, e sovrana andò a sedere sul trono degli stessi suoi persecutori (vedi Persecuzioni). Grande è il numero dei martiri. Se ne annoverano diciannovemila e settecento che patirono a Lione con sant'Ireneo, imperando Severo; seimila seicento sessantasei soldati della Legione tebana trucidati per ordine di Massimiano; secondo Sozomeno, da ducentomila in Persia, regnando Sapore II, dei quali se ne conoscevano sedicimila; e la carneficina continuò sotto i successori di lui Isdegerde e Beramo. Il Papebrochio negli *Acta sanctorum* conta seimila martiri abissini e un numero grandissimo nelle altre parti del mondo. Si consultino perciò: Tacito, *Annal.* (xv, 44); Svetonio, in *Nerone* (16); Dione Cassio (ixvii, 44); Plinio, *Epist.* (x, 96); Tertulliano, *Apol.*; Eusebio (*passim*). Tuttavia Enrico Dodwell, scrittore protestante del secolo XVII, ha preteso, nella sua dissertazione *De paucitate martyrum* che accompagna la sua edizione delle opere di san Cipriano (Oxford 1644), essere

stato piccolo il numero dei cristiani che hanno subito il martirio. La prova di maggior forza addotta da lui sta in un passo d'Origene (1, 3 *contra Celsum*, n. 6) dove dice: *Pauci per intervalla temporum et facile numerabiles pro religione christiana sunt mortui, Deo velante ne in totum excideretur hoc genus hominum*. Passa quindi il Dodwell a rassegna le varie persecuzioni della Chiesa sostenute sotto Nerone, Domiziano e i successivi imperatori nemici del cristianesimo; e dice che la maggior parte di tali flagelli hanno solamente percossi certi luoghi; che si diedero lunghi intervalli di quiete; che parecchi imperatori furono d'indole mitissima, più propensi a favorire che non a perseguire la religione cristiana. Ma contro l'opinione di tale scrittore sorse il padre Ruinart, nella prefazione alla sua collezione intitolata *Acta primorum martyrum sincera et selecta* (Parigi 1689), e ne uscì pienamente vittorioso. Niuno avendo poi osato contraddire gli argomenti di questo dotto critico, mandiamo al suo scritto i lettori che fossero vaghi sapere come siagli riuscito di riportar vittoria; ma intanto non possiamo passare sotto silenzio che il Dodwell ha tortamente inteso il riferito passo di Origene, e ne ha inoltre sopprese le ultime parole, dalle quali viene determinato il senso di tutto il rimanente. Infatti queste provano solamente come poco notevole fosse il numero dei martiri in paragone dei cristiani risparmiati; e dall'espressione non conseguita già che il detto numero non fosse per sè grandissimo. Aggiungasi che Origene scriveva prima del 250, assai tempo prima della persecuzione di Decio, ed è un fatto che la strage più generale avvenne nei sessant'anni che seguirono. Poi quel padre, dimorando in Palestina, difficilmente poteva sapere il numero dei cristiani martirizzati in Occidente. Egli è adunque senza ragione che il paradosso di Dodwell fu seguito dai filosofi del secolo passato e da Voltaire principalmente, i cui sali possono averlo più graziosamente presentato, senza che venissero punto infermate le prove ed i ragionamenti del dotto benedettino.

La religione cristiana fatta dominante ebbe però a patire avversità più gravi che non le persecuzioni, vogliamo dire gli scismi e le eresie. In siffatte dissensioni molte furono le vittime, ma non vi ebbero martiri; perocchè questi non dal supplizio, bensì dalla causa sono fatti. Le eresie degli ariani e degli iconoclasti, quindi le guerre di religione hanno fatto versar torrenti di sangue; ma questo non fu d'altro fecondo che di odio e di fanatismo. Intanto la grande opera del cristianesimo, che è la propagazione della fede e l'incivilimento del mondo, non cessò mai di progredire; ed oggi, come altre volte, in Africa, in Asia, ovunque v'hanno popoli idolatri da conquistare alla fede, intrepidi e pii missionarii, degni successori degli apostoli, fedeli alla voce che ha detto: *Andate, ed istruite le nazioni*, vanno incontro alle persecuzioni ed alla morte per annunziare agli ignoranti i fatti e la dottrina del Vangelo, e se fa d'uopo, col sacrificio della vita li attestano, come i primi martiri.

MARTIRIO (latino *Martyrium*, greco *μαρτύριον*) (*stor. eccl.*). — Adoperasi questa voce per indicare la morte sostenuta da un cristiano nell'unità della

Chiesa per confessare la fede di G. C. Ella è costante credenza cattolica che la fede congiunta a costante desiderio del battesimo supplisca al sacramento, allorchè sia impossibile riceverlo; e parimente il martirio tiensi operare il medesimo effetto inverso coloro che dessero la vita per Cristo. Comunemente vennero distinti i *martiri* dai *confessori*, intendendosi per questi coloro che, tormentati per la fede, erano sopravvissuti ai patimenti, laddove martiri propriamente appellavansi coloro che avevano fra' supplizii sacrificata la vita. Le circostanze del martirio, secondo il Fleury, erano di via ordinaria le seguenti. La persecuzione aveva principio solitamente da un editto con cui vietavansi le adunanze de' cristiani, e condannavasi a pene chiunque ricusasse sacrificare agli idoli. Il sottrarsi alla persecuzione o il riscattarsene con denaro era permesso, purchè non si dissimulasse la propria fede; e disapprovavasi chi aveva la temerità di esporsi deliberatamente al martirio, d'istigare i pagani, di dar occasione alla persecuzione. Era massima generale di nostra religione, non doversi tentar Dio, ma aspettar pazientemente d'essere scoperto e in via giuridica interrogato per dar ragione di sua fede.

Presi che fossero i cristiani, venivano tradotti innanzi ai magistrati, che interrogavani giuridicamente. Se negavano d'esser cristiani, eran di via ordinaria lasciati in libertà, perocchè sapevasi che chi era cristiano davvero, nol negava giammai, o da quel punto cessava d'esser tale. Talora, per meglio accertarsi della verità, costringevansi a fare alcun atto d'idolatria, come sarebbe offerire incenso agli idoli, giurare per gli Dei o pel genio degli imperatori, bestemmiar G. C. e simili. Ove si confessassero cristiani, tentavasi ogni mezzo per vincerne la costanza, prima colle persuasioni e promesse, poscia mediante le minacce e l'apparato del supplizio, all'ultimo colle torture.

A tutti sono noti i modi barbarici di tormentare, e nella storia, massime ecclesiastica, scontransi le diverse maniere di seuire contro i cristiani. È però da notare che nell'atto del tormentare continuava l'interrogatorio. Quanto dicevasi così dai giudici come dal paziente veniva scritto verbo a verbo da scrivani. Gli interrogatorii antichi più esatti furono raccolti da' cristiani e son quelli da noi chiamati *atti autentici dei martiri*; i quali atti leggevansi ne' convegni dei cristiani come le Scritture. Negli interrogatorii eccitavansi non rade volte i cristiani a denunziar coloro che professavano la stessa lor religione, segnatamente i vescovi, i diaconi, e a consegnare le sacre Scritture. Nella persecuzione di Diocleziano, i pagani adoperaronsi principalmente a distruggere i libri dei cristiani, avvisando ciò qual mezzo più sicuro d'abolirne la religione. Ma i cristiani su questo punto serbavano il segreto profondo tanto quanto rispetto ai misteri; non nominavano persona e dicevano essere stati istruiti da Dio e recare i Libri Santi scolpiti in loro cuore. Coloro ch'ebbero la viltà di consegnare i Libri Santi o di svelare i propri fratelli o pastori, furono segnati col nome di *traditori*.

Finita l'interrogazione, chi persisteva nel confessare era mandato a morte; più spesso nondimeno, per provarli più a lungo e replicare i tormenti,

venivano tornati alle prigioni; le quali erano già di per sé un tormento, perocchè si eleggevano a ciò i luoghi più bui e infetti, ove i martiri erano carichi di catene i piedi, le mani, il collo, e si mettevano loro alle gambe de' travi o ceppi o altri ordigni, che le tenessero alzate o discoste l'una dall'altra, giacendo intanto il paziente sulla propria schiena. Alcune volte seminavansi per lo spazzo del carcere cocci di vasi o frantumi di vetri, e si estendevano sopra essi i tormentati così nudi e laceri come stavano; talvolta lasciavansi imputridir loro le carni, o morir di fame e di sete; e talvolta venivano alimentati diligentemente a fine poi di nuovamente tormentarli. Di solito negavasi loro di comunicar con persona, sapendo come in quello stato convertissero non pochi infedeli, perfino coi carcerieri e soldati che ne stavano a guardia. Altre volte ordinavasi di far entrar coloro che credeasi potessero muoverne la costanza, il padre, per es., la madre, lo sposo, i figliuoli; le parole e le lagrime de' quali erano spesso tentazione più pericolosa degli stessi tormenti. I diaconi però e i fedeli soleano visitare i martiri per confortarli.

Il luogo del supplizio era comunemente fuori della città; e il più dei martiri, dopo vinti o per propria forza o miracolosamente i patimenti, finivano la vita col taglio della testa.

Vedi Fleury, *Mœurs des chrétiens* (par. II, n. 19 e seg.).

MARTIROLOGIO (*stor. eccl.*). — Da *μάρτυρ*, Martire (V.), e *λόγος*, discorso. Si è detto così un catalogo in cui furono primamente iscritti i nomi dei martiri, e quindi s'inserirono i nomi degli altri santi che sono in veneratione della Chiesa. L'uso di fare martirologii proviene dai pagani, i quali scrivevano il nome dei loro eroi nei fasti nazionali, a fine di tramandare alla posterità l'esempio delle loro geste; e sia che si debba ai papi san Clemente I e san Fabiano l'introduzione di tale uso nella Chiesa, siccome vuole Baronio, o ad alcuno dei loro successori, egli è sempre certo che è antichissimo, e vennero fatti parecchi martirologii di santi. Il primo è quello che si dice di sant'Eusebio di Cesarea, e tradotto dal greco in latino da san Girolamo. Cassiodoro, che fioriva al VI secolo, lo cita; e ne fa anche parola Beda, che visse al secolo VII. Se ne trovano due sorta di copie, le une intiere, le altre abbreviate. Delle intiere furono pubblicate tre: quella di Esternach, che è ritenuta la più antica, e fu scritta nel 728 dal monaco Lorenzo per ordine di san Villebrord, primo vescovo d'Utrecht; quella di Corbia e quella di san Vandrillo. Si crede che a Roma si servissero di questo al secolo VI, come si rileva dalla lettera di san Gregorio a Eulogio d'Alessandria (lib. VII, epist. 20), ed è pure molto probabile che il piccolo martirologio, mandato da Roma ad Aquileja dal papa, e stampato da Rosveyd, sia l'antico martirologio romano. Uno dei più celebri martirologii del medio evo, chè furono parecchi dopo quelli di Beda (730), aumentato poi da Floro verso l'839, e dal quale attinsero tutti più o meno, è quello di Usuardo monaco di Saint-Germain-des-Prés, scritto nell'anno 875, e dedicato a Carlo il Calvo, e non già a Carlo-magno, come hanno creduto molti con Tritemio.

Questo martirologio ha poi servito di base al moderno martirologio romano, anch'esso parecchie volte compilato, ed in ultimo dal Baronio (V.), il cui lavoro fu approvato da Sisto V verso il 1590, ed è quello che oggidì nella Chiesa romana si legge a prima.

La Chiesa greca ha pure una specie di martirologio ossia raccolta di vite di santi per ogni giorno dell'anno, in compendio, con semplice commemorazione di quelli di cui non si ha vita scritta. Essendo diviso per mesi, ha preso il nome di *menologio* (da *μήν*, mese, e *λόγος*). Ve n'ha parecchi in cui i Greci hanno inseriti nomi che la Chiesa latina rifiuta. I protestanti hanno fatto martirologii che contengono i nomi dei loro pretesi santi, e non cominciano guari che da Viclefo e Giovanni Huss, dei quali il primo morì l'anno 1387, il secondo fu abbruciato nel 1415.

MARTIROPOLI (lat. *Martyropolis*, gr. *Μαρτυρόπολις*, oggi *Miafarekin*) (*geogr. ant.*). — Città antica della Sofanene nell'Armenia, presso il fiume Ninfeo (*Nimphaeus*), la quale fu fondata, secondo le nazionali tradizioni, verso la fine del secolo V, dal vescovo Maruta, che raccolse ivi le reliquie di tutti quei martiri che si poterono rinvenire nell'Armenia, nella Persia e nella Siria, e per ciò appunto Martiropoli o città dei martiri si addimandò la medesima (St-Martin, *Mém. sur l'Arménie*, vol. I^o, p. 96). L'Armenia, che formò a lungo, qual regno indipendente, un lieve contrappeso tra i due imperi romano e persiano, fu sotto Teodosio II il Giovane, imperante dal 408 al 450 dopo C., preda de' suoi potenti vicini, che la divisero tra loro. Martiropoli diventò la capitale dell'Armenia romana e fu convertita da Giustiniano I, imperatore dal 527 al 565 dopo C., in una valida fortezza, ed è rappresentata oggidì da *Miafarekin*.

Vedi: Procop., *De æd.* (III, 2); B. P. (I, 17) — Le Beau, *Bas Empire* (vol. IX, pag. 135) — Gibbon (c. XL) — Cedren. (vol. II, p. 419) — Ritter, *Erdkunde* (vol. X, pag. 78).

MARTIUS (von) Carlo Federico (*biogr.*). — Famoso viaggiatore e naturalista (rallignantesi a nobile famiglia italiana della città di Narni, trasportatasi in Allemagna), nacque in Erlangen (Baviera) il 17 aprile 1794; morì a Monaco nello stesso reame il 13 febbrajo 1868. Suo padre, ch'era farmacista della Corte, applicollo alle scienze naturali, e studiò la botanica sotto lo Schreber (scolaro del Linneo); poi nella patria Università addottorossi medico. Aggiunto alla spedizione scientifica che Austria e Baviera inviavano al Brasile, col zoologo Spix (dal 1817 al 1821) raccolse intorno a 4000 specie di animali e 7000 di piante; incaricato specialmente della parte botanica, si occupò del pari di etnografia, di statistica e di geografia. Rimpatriato, fu creato professore di botanica e del Giardino di Monaco, e tosto diè mano a pubblicar libri di somma rilevanza; fra di essi: *Plantarum Horti Erlangensis enumeratio* (Erlangen 1814); *Flora cryptogamica Erlangensis* (ivi 1817); *Viaggi al Brasile* (*Reisen ecc.*, Monaco 1824-31, 3 vol., con Spix); *Nova genera et species plantarum* (ivi 1824-1832, 3 vol. con 300 tav. colorite); *Icones plantarum cryptogamicarum* (ivi 1828-34, 76 tavole colorite); *Flora*

Brasiliensis, pubblicata dopo il 1829, a Stoccarda, col concorso dei governi d'Austria e Baviera e la collaborazione di parecchi scienziati; *Amoenitates botanicae monacenses* (Francoforte 1829-31); *Conspectus regni vegetabilis secundum characteres morphologicos* (Norimberga 1835); *Systema materiae medicae vegetabilis Brasiliensis* (Lipsia 1843); fornì inoltre molte *Memorie* e *Monografie* alle *Memorie della Società botanica* di Ratisbona e al suo giornale intitolato *Flora*. Altre opere furono pubblicate a parte: *Le amarantacee* (Bonn 1825); *Soemmeringia* (Monaco 1828); *Le piante e gli animali dell'America equatoriale* (*Pflanzen* ecc., ivi 1831); *Le ericaulee* (Bonn 1833); *Erythroxyton* (Monaco 1840); *La costituzione, le malattie, l'arte medica e i rimedii degli indigeni del Brasile* (*Das naturel* ecc., ivi 1843), ed altre.

Ad esempio di Humboldt, di Bonpland e di Kunt, descrisse nell'opera *Nova genera* molti nuovi generi e specie di piante del Brasile, facendo col giovine e poi illustre botanico Zuccarini accurate analisi delle piante di cui aveva, oltre agli scheletri, portato le parti molli nell'alcoole. La sua grande opera sulle palme è una monografia di questa nobilissima famiglia, in cui nulla manca alla bellezza ed importanza di essa; la cognizione anatomica dei fusti, dovuta al celebre Ugo Mohl, la descrizione delle palme fossili fatta dall'Unger, lo studio organografico della famiglia, la descrizione delle specie di palme non solo del Brasile, ma di tutta la terra, e la distribuzione loro geografica, fu veramente lavoro esimio, e, sua mercè, la famiglia delle palme, appena nota prima di lui, fu portata a circa 600 specie. Due di esse, la *Maximiliana regia* e l'*insignis*, da lui scoperte nel Brasile, furono decorate del nome augusto del suo re, monumento perenne della gratitudine del botanico verso il principe protettore. Alla descrizione di tutte le piante del Brasile fu diretta la *Flora Brasiliensis*, opera gigantesca, ornata, come le altre, di bellissime tavole, e pregevolissima anche pei quadri di geografia botanica così bene descritti nel testo e figurati in apposite tavole, ch'egli chiamò *fitognomostiche*. Nello studio di tutte quelle raccolte e nella pubblicazione di quelle grandi opere passò la sua vita, poichè la sua *Storia delle palme*, principata a pubblicarsi nel 1823, fu finita nel 1850, e la *Flora del Brasile*, cominciata nel 1840, finita a Lipsia nel 1866.

Innumerevoli altri lavori egli fece sulla parte sistematica e descrittiva della botanica, sulla geografia delle piante, le malattie e le virtù medicinali di queste, oltre ad elogi e scritti letterarii. I dotti, non che di Baviera e di Germania, ma di tutta Europa, vollero nel 1864 festeggiare il cinquantesimo anno della sua cattedra in Erlangen, sua città natale e luogo de' suoi primi studii. In quell'occasione fu coniatu un'apposita medaglia col l'effigie venerata dell'illustre botanico da una parte, e dall'altra tre foglie di Palme col motto: *Palmarum patri dant lustra decem tibi palmam*.

Vedi nelle *Mittheilungen* del Petermann (Gotha 1869, pag. 40); *Geograph. nekrologie des Jahres* 1868.

MARTONE (geogr.). — Comune nella provincia di Cosenza, circondario di Gerace, con 1740 abitanti.

MARTORA (zool.). — Genere di quadrupedi carnivori della famiglia delle Mustelidi (V.), i cui caratteri sono: denti molari $\frac{5-5}{6-6}$; corpo molto allungato; piedi corti con dita separate; e lingua liscia. A questo genere appartengono la *Faina* (V.) e la *mártora* degl'Italiani. Questa (*mustela martes* Linn.) distinguesi pel color bruno in genere; gola gialla; dita ignude di sotto; piedi più lunghi e testa più piccola che nella faina. La *mártora* trovasi diffusa per tutta l'Europa e per l'America Settentrionale. Nelle sue abitudini essa somiglia alla faina, se non ch'ella evita di vivere in vicinanza alle abitazioni dell'uomo. In Europa ella tiensi comunemente nel cupo delle foreste, si pasce d'uccelli e d'altri piccoli animali. La femmina depone due o tre figliuoli in un nido di musco e di foglie, fatto nel cavo di qualche albero, se già non s'impadronisce del nido dello scoiattolo o del picchio.



Fig. 4407. — Mártora.

Secondo il Richardson, la *mártora* abita in gran numero i distretti boscosi delle parti settentrionali dell'America dall'Atlantico sino al Pacifico, e abbonda particolarmente dove gli alberi sono stati uccisi dal fuoco, ma si trovano tuttora in piedi. Dice inoltre il citato scrittore che questo animale si pascola di topi, di leprotti e di pernici, e nella state delle uova d'uccelli, ecc. Una testa di pernice in un colle penne è la miglior esca con cui si possa pigliare alla trappola. Non rifugge dalla carogna, e fa spesso gran distruzione di carne e pesce nelle case dei selvaggi, dove gli vien fatto di entrare per qualche bucherello. Ridotta alle strette mostra i denti, arriccias il pelo, inarca la schiena e soffia e fischia come un gatto. Addomesticasi assai facilmente e affeziona al suo padrone ma non è molto docile. I selvaggi americani ne mangiano la carne, che però non è molto delicata nè saporita. Le femmine sono più piccole dei maschi, hanno una gestazione di circa sei settimane, e fanno da quattro a sette piccoli ad un parto intorno alla fine d'aprile. Assai grande è l'esportazione che fassi delle pelli di *mártora* dalla baja di Hudson e dal Canadà.

MARTORELLI Giacomo (biogr.). — Archeologo italiano nato a Napoli il 10 febbrajo 1699; morto il

21 gennajo 1777. Entrò negli ordini ed insegnò successivamente nel seminario della sua patria le belle lettere, l'ebraico e le matematiche. Chiamato, nel 1738, a supplire Antonio di Fusco nella cattedra di letteratura greca all'Università di Napoli, fu nominato professore titolare nel 1747, ed ebbe, trent'anni dopo, la cattedra di letteratura greca. Nel 1758 era stato incaricato di porre in ordine e spiegare la raccolta d'iscrizioni fatta in addietro dal Pontano. Abbiamo di Martorelli: *De regia Theca calamaria* (Napoli 1756), in cui trattasi d'un vaso del museo di Napoli, il quale era, al dir dell'autore che fa l'istoria compiuta della scrittura, uno scritto; *De amphictionibus*; *In Arthemisia numismata animadversiones*; *Dissertazioni filologiche sopra diversi argomenti di antica erudizione*; *De pæderastia Græcorum*; *Delle antiche colonie venute in Napoli* (Napoli 1764-78, 3 vol.): quest'opera, piena di dotte indagini, fu pubblicata sotto il nome di Manineca, discepolo di Martorelli, il quale compose inoltre molte dissertazioni, discorsi e poesie in greco e in latino ed un'ottima versione della *Grammatica greca* di Porto Reale, con note e giunte (Napoli 1752).

Vedi *Uomini illustri di Napoli*.

MARTOS (geogr.). — Città dell'Andalusia, Spagna, con 11,000 abitanti.

MARTOS Ivan Petrovich (biogr.). — Scultore russo, nato intorno il 1755 ad Ichnia (piccola Russia); morto il 17 aprile 1835 a Pietroburgo. Trovò una protettrice generosa nella granduchessa Maria Feodorowna (che fu poi imperatrice), la quale lo mandò a studiare a Roma a spese del governo. Nominato, nel 1794, professore dell'Accademia di belle arti, ne divenne poi direttore. Martos non solo fu lo scultor più eminente ch'abbia mai prodotto la Russia, ma fu anche tenuto tale in altri paesi. La sua maniera era piena di nobiltà, di una grande verità di espressione e di molto ardimento. Fu trovato superiore al Canova nell'arte del panneggiare, e possedeva una squisita abilità nella disposizione d'un basso-rilievo. Grande è il numero delle sue opere, delle quali le più importanti sono monumenti pubblici, fra gli altri il gruppo colossale in bronzo del patriota Minin e di Pazharsky a Mosca; il mausoleo dell'imperatore Alessandro a Taganrog; la statua del duca di Richelieu in Odessa; il monumento di Potemkin a Cherson e quello di Lomonosoff ad Arcangelo. Egli condusse anche molte statue di santi nella chiesa di Grussino ed un mirabile basso-rilievo rappresentante *L'Imene che spegne la sua fiaccola*, che adorna il mausoleo della granduchessa Elena Paulowna.

MARULLO (Michele TARCAGNOTA) (biogr.). — Uno dei migliori poeti latini del risorgimento, morto nel 1500. Greco d'origine e nativo di Costantinopoli, fu condotto in Italia dopo la presa di quella città, studiò lettere greche e latine a Venezia e filosofia a Padova. Ei prese poscia per sussistere la professione delle armi e servì sotto gli ordini del suo compatriota Rallo. Fra le vicende della vita militare Marullo compose quattro libri di *Epigrammi*, tre libri d'*Inni* ed un poema incompiuto, *De principum institutione*. Tutte queste poesie sono in latino. Gli *Epigrammi* sono dedicati a Lorenzo dei

Medici, suo protettore, e composti alla maniera di Marziale; gli *Inni*, intitolati *Hymni naturales* perchè vi si celebra la natura, non sono consecrati ai santi del cristianesimo, sì agli Dei della mitologia. Uno de' più notevoli è l'*Inno al Sole*, che ricorda la maniera, le idee ed alle volte il talento di Lucrezio. A somiglianza del suo compatriota Gemisto Pletone, di cui non possedeva per altro l'ingegno elevato e sublime, Marullo avversava le credenze cristiane ed inchinava al paganesimo interpretato filosoficamente. La sua vita fu agitata. « Era uno spirito irrequieto, dice Bayle, e non trovò mai fermo assetto nè pel corpo nè per gli studii ». Marullo avea sposato Alessandra Scala, una delle più belle e spiritose donne di Firenze. Poliziano, ch'era stato il suo rivale sfortunato, si vendicò del poeta preferito con versi satirici amarissimi. Marullo annegò nel fiumicello Cecina tornando da Volterra, ov'erasi recato a visitare un amico. I suoi *Epigrammata* vennero in luce a Roma nel 1493; se ne cita un'edizione del 1490. Gli *Epigrammi* e gli *Inni* riuniti comparvero a Firenze nel 1497. Un supplemento a questa edizione fu pubblicato sotto il titolo di *Maruli Neniae, ejusdem Epigrammata numquam alias impressa* (Fano 1515); un'edizione più compiuta intitolata *Epigrammatum libri quatuor, Neniae quinque et alia quædam epigrammata*, venne in luce a Brescia nel 1531 e fu ristampata a Parigi nel 1561.

Vedi: Boerner, *De exilibus græcis iisdemque litterarum in Italia instauratoribus* — Tiraboschi, *Storia letteraria italiana*.

MASTROPIETRO Orio (biogr.). V. Malipiero.

MARX Adolfo Bernardo (biogr.). — Maestro di musica, notissimo pei suoi scritti su Beethoven e Gluck, nacque il dì 15 maggio (secondo le notizie di famiglia, il 28 novembre) 1789 in Halla, città prussiana sul fiume Saala; morì in Berlino il 17 maggio 1866. Israelita di nascita, com'ebbe contezza del *Requiem* di Mozart e del *Messia* di Händel, abbracciò il cristianesimo nella confessione luterana. A Naumburg pubblicò il suo primo componimento col titolo di *Acciaccanoci e re de' sorci* (*Nussknacker und Mausekönig*), grande quadro di battaglia pel pianoforte, ed una *Canzone* in istile italiano; e cominciò anche a studiare le opere di Gluck, principalmente l'*Ifigenia in Tauride*. A Berlino, dopo aver rinunciato alla carriera del fôro, cui avea atteso in uno alla musica per gratificarsi al padre, diessi tutto al comporre, e scrisse l'opere *Ruggiero ed Elisa*, rappresentata nel 1855. Musicò nel 1827 il melodramma *La vendetta attende*, parole di Alexis, e compose il *Saluto di Ordina*, epitalamio per le nozze del principe reale di Prussia. Compilò dal 1823 al 1829 la *Gazzetta musicale universale* di Berlino, e nel 1830 fu nominato professore di musica nell'Università, cattedra creata espressamente per lui dal ministro Altenstein; nè tardò a diventare direttore della musica universitaria per la morte dello Zelter, nel 1833. Il Mendelssohn-Bartholdy scrisse per lui, nel 1832, il libretto per l'oratorio *Mosè*, e questi ricambiò il librettista colla musica per il suo *San Paolo*. Il *Mosè* fu rappresentato alfine, nel 1843, coll'assistenza del celebre Spontini, in molte città con

pieno successo, che servì di sprone al Marx per iscrivere successivamente l'oratorio *San Giovanni Battista*; molti inni e cori di donne; la cantata *Nahid ed Omar*, il *Canto della primavera* ed i *Cantici corali con organo* per la chiesa evangelica. Ma la fama maggiore gli venne dalle opere critico-letterarie sulla musica. Primeggiano tra queste: *Trattato sulla composizione musicale* (*Die Lehre ecc.*, Lipsia 1837-45, e Berlino 1863-1864, 5ª ediz.); *Trattato generale sulla musica* (*Allgemeine ecc.*, Lipsia 1839 e 1860; 6ª ediz.); *La vita e le creazioni di Beethoven* (*Beethoven's Leben ecc.*, Berlino 1859, vol. 2; 1863, 2ª ediz.); *Gluck e l'Opera* (*Gluck ecc.*, Berlino 1862, volumi 2); *L'arte del canto* (*Die Kunst ecc.*, ivi 1826); *La pittura nella musica* (*Ueber Malerei ecc.*, ivi 1828); *Valore ai tempi nostri degli a solo di Handel* (*Ueber die Geltung ecc.*, ivi 1828); *La musica del secolo XIX* (*Die Musik ecc.*, Lipsia 1855); *Scuola completa dei cori* (*Vollständige Chorschule*, ivi 1860); *Istruzione per insegnare i pezzi da pianoforte del Beethoven* (*Anleitung ecc.*, Berlino 1863), e finalmente *Reminiscenze della mia vita* (*Erinnerungen ecc.*, Berlino 1865, vol. 2). Ricorderemo da ultimo aver curato il Marx l'edizione del *Gran Passio* e della *Messa solenne* di Bach, e quella pure di un *Florilegio dei pezzi per organo e pianoforte*, del medesimo, aggiungendovi un trattato per ben intenderli ed insegnarli.

Vedi *Unsere Zeit* (Lipsia 1866, 2º sem.).

MARYLAND (geogr.). — V. Mariland.

MARYPORT (geogr.). — Porto del Cumberland, Inghilterra, alle foci dell'Elba, con 7743 abitanti.

MARYSVILLE (geogr.). — Città di California, Stati Uniti di America, sulla sinistra riva dell'Yuba, con 4738 abitanti.

MARZABOTTO (geogr. e stor.). — Borgata ove risiede il municipio di Caprara sopra Panico, nella provincia di Bologna, circondario di Vergato, divenuta celebre per la scoperta di una necropoli etrusca e di grandi antichità preistoriche. Il fatto più notevole scopertovi dal conte Gozzadini è una serie di 187 tombe, quasi tutte simili fra loro in questo, che sono come altrettante casse formate di quattro o al più di sei lastre di tufo calcare bene appianate e riquadrate, ed aventi, come altre molte di popoli primitivi (ai quali quel che avviene dopo la morte appariva come una rinnovazione materiale della vita presente), aspetto di case. Il Gozzadini le descrive minutamente; e lo stesso fa di alcuni grossi ciottoli che si rinvennero posati sopra le tombe stesse o giacenti ivi presso. Potrebbe domandarsi: a quale uso o con quale intendimento? Forse per allontanare le profanazioni. A tal fine i Greci antichissimi e gli Etruschi apponevano per indizio ai sepolcri delle rudi e semplici colonnette: e di simili se ne trovano pure in quest'ultima serie dei sepolcri di Marzabotto, i quali Gozzadini giudica non fossero superi, sebbene assai variamente sottostessero al suolo.

Passa poi a descrivere una stele funeraria di macigno, scoperta poco lungi da un gruppo delle dette tombe. Con la cima arrotondata, alla guisa delle steli egizie, con gli angoli smussati, e una faccia sola scolpita a bassissima rilievo di contorni

diligenti ma angolosi, presenta tutti i caratteri della maniera arcaica, ed ha, un po' in alto, della stessa maniera, una base architettonica con capitello, le cui membrature, come tutto insieme il profilo, e un ornato a palmette presso la cima, richiamano alla mente ed all'occhio le immagini di simili configurazioni in altri monumenti della necropoli già pubblicati. Sul capitello sta in piedi una figura muliebre, vestita di tunica e pallio, i piedi e la faccia di profilo, l'occhio tagliato a mandorla; inarcò il braccio sinistro posando la mano sul fianco, tiene il pollice della destra sotto una patera e le altre dita all'orlo, in atto di accostarsela quasi orizzontalmente alle labbra. È una libazione; e le pitture ceramiche rappresentano spesso siffatti riti compiuti dai congiunti presso le tombe. Ma non in quelle pitture, sì bene nelle steli funerarie crede lo scrittore si abbia a ricercare la spiegazione di questo monumento, che è appunto una stele. Ora solo le steli egizie, per la copia loro e le iscrizioni, possono servire al raffronto; e il conte Gozzadini se ne vale tanto più volentieri, quanto è ormai conosciuto che l'Etruria derivò assai e di riti e di arti dall'Egitto, e quanto la scultura della stele di Marzabotto è conforme alle egizie. Le quali portavano l'immagine del defunto in atto di offerire alle divinità infernali pur col rito della libazione; e le iscrizioni erano per lo più preghiere del defunto a quelle divinità. Si che al ch. archeologo par probabile che la figura della stele di Marzabotto rappresenti la donna sepolta accanto nell'atto di propiziare agli Dei di Acheronte. È ad ogni modo un monumento di gran rilievo, per i caratteri di arcaismo che porge evidentissimi; tanto che potrebbe rivaleggiare coi tre soldati in pietra di primo stile toscano addotti dal Gori.

Prosegue il dissertatore discorrendo le prove e le tracce di frugamenti anteriori operati nelle tombe di Marzabotto; onde la scarsezza degli oggetti rinvenuti. Le meno vistose sfuggirono alla cupidigia umana affrancata dalle leggi dei Goti; e una di esse rendeva infatti all'ammirazione e agli studii degli amatori dell'antichità ben 57 gioielli d'oro disposti a tre strati. Ma il conte Gozzadini, prima di fermare il suo discorso sugli oggetti rinvenuti, descrive l'assetto interno delle tombe e lo stato degli ossami ed altri rimasugli con quella scrupolosa esattezza che a lui è consueta, e che tanto è richiesta e apprezzata dagli uomini di scienza. È nota come le tombe a grandi lastre fossero trammezzate da sepolcreti (in numero di 34) formati da tumuli di ciottoli, che ricoprivano immediatamente, schiacciavano quasi, altrettanti scheletri umani incombusti, intorno a' quali abbondavano e il vasellame dipinto e gli ori e le gemme e gli anelli con scarabei, a provare come il sotterramento senza combustione si costumasse non solo per la plebe povera, ma anche per i ricchi; secondo, forse, i riti e le credenze diverse. Speciale attenzione richieggono due ciste di bronzo che fra' sepolcri giacevano, sepolcri esse stesse, come quelle che, coperte di un gran ciottolo piatto, contenevano ossa umane carbonizzate e attrezzi di ornamento. Cotali ciste tenevasi per lo passato servissero nei

misteri di Bacco; e per ciò si dicevano mistiche; ma le recenti scoperte dettero tutte allo Schöne argomento di rilevare che elle anzi serviano originariamente a custodire l'elegante *mondo muliebre*, salvo poi l'esser tramutate al mesto uso sepolcrale; vanità suprema nel fine di ogni vanità. E come fra le 79 ciste conosciute nel 1866 cinque se ne contavano circumpadane, assai distinte per diversità di lavoro e anche di forma da quelle dell'Etruria media e del Lazio, lo Schöne dichiarava parergli che esse non potessero ormai entrare più in una medesima classe con quelle solite trovarsi a Palestrina; a quella guisa che già il Cavedoni aveva opinato che le circumpadane, e per quella diversità dalle latine ed etrusche mediane e per la scambievole somiglianza fra loro, dovessero essere fabbricate nella nostra regione ed in età più remota.

Alle opinioni dell'archeologo tedesco e dell'italiano aggiungono fondamento le ciste scoperte a questi ultimi giorni dal conte Gozzadini, il quale, per meglio confermare i caratteri di questa nuova serie circumpadana, ripassa in rassegna le cinque già riconosciute, la prima rinvenuta in quel d'Este sul finire del passato secolo, la seconda nel 1817 a Montevoglio (descritta dallo Schiassi), la terza dissotterrata a Bagnarola, la quarta a Castelvetro nel 1841 (illustrata dal Cavedoni), la quinta nel 1853 al Tojano, che ora sta nel museo dell'Università bolognese. Le due venute ultimamente in luce a Marzabotto, sulle quali intrattiensi il Gozzadini, hanno comune con la loro comprovinciale, del Tojano, oltre la configurazione più o meno artistica, ma ritraente ad un modo dalla maggior semplicità primitiva, la coverchiatura fatta di un grosso macigno, il contenuto di ossa umane carbonizzate, e d'un vasetto fittile, d'un *anochaë*. Seguita il dissertatore descrivendo una patera ritrovata sopra le ossa, due anellini d'oro fra le ceneri, sette perle di vetro a varii colori, e nel fondo sette pezzi d'ambra figurati più o meno rozamente a teste umane o di bruto. Simili oggetti d'ambra lavorati si rinvennero nelle tombe; sui quali pure e sull'uso dell'ambra fra gli Etruschi ragiona eruditamente. E finisce la rassegna delle sepolture di Marzabotto con l'accenno a tre grandi urne fittili contenenti gli avanzi di corpi umani abbruciati. Del resto, questo aggruppamento di tombe meglio cospicue nel punto più eminente del colle di Misanello darebbe a supporre, secondo il giudizio del conte Gozzadini, che quella parte della necropoli fosse riserbata agli ordini primarii della popolazione, mentre appartenne forse agl'inferiori la grande serie delle celle sepolcrali che si stendono per il piano di Misano.

MARZAPANE (*tecn.*). — È un biscotto fatto di pasta, di mandorle e di zucchero, cui si dà una forma rotonda come un piccolo pane, da cui gli venne un tal nome. Si prepara prendendo 4 ettogrammi di mandorle, le quali sbucciano nell'acqua bollente, lasciandole per alcuni minuti, e comprimendole fra le dita, e a misura che sono sbucciate gettansi nell'acqua fredda. Si pestano in un mortajo di marmo, vi si aggiungono 50 grammi di zucchero, e si continua a pestare finchè il tutto sia ridotto

in pasta fina. Si fa fondere in una casseruola un poco di zucchero in tre cucchiaini d'acqua di fior d'arancio; quando lo zucchero è fuso, vi s'incorporano le mandorle e poco più di un ettogrammo di marmellata di albicocche. Allorchè il miscuglio è ben fatto, si rimesce sempre finchè la pasta sia ben formata; mettesi allora sopra una tavola spolverata con farina di zucchero, si lascia freddare, e si stende con un matterello. Si lascia la pasta nella forma che si desidera; mettonsi i pezzi sopra un foglio di carta, si rivestono superiormente di zucchero fuso, solo od unito con farina, oppure s'immergono nel bianco d'uovo battuto, e si rotolano nello zucchero in polvere. Si fanno cuocere ad un calor mite in un forno poco caldo.

Si fanno dei marzapani senza marmellata; allora si aggiunge 4 grammi di mandorle amare, si pestano colle dolci e si aggiunge altrettanto zucchero.

Preparasi un'altra specie di marzapane detta dai Francesi *meringues*, formata di due parti contenenti fra loro crema od una conserva. Per prepararla si prendono dei bianchi d'uovo e dello zucchero in polvere, 30 grammi di questo per due albumi, si sbattono bene e si uniscono allo zucchero, cui aggiungesi del fior d'arancio pralinato in polvere, e corteccia di cedro raschiata. Si mette la pasta per piccole porzioni, le si spolverano di zucchero e si fanno cuocere. Quando sono cotte, si stozzano un poco al dissopra, mettonsi in luogo secco affinchè non si rammolliscano, e al momento di usarle riuniscono a due a due, dopo aver riempita la stozzatura formatavi con crema in neve, o con crema cotta, oppure con conserva, ecc.

Per preparare la crema in neve, prendesi un mezzo litro di crema tolta appena dal latte, vi si mettono 120 grammi di zucchero ed un poco di gomma arabica in polvere disciolta nell'acqua di fior d'arancio. Si batte con un fascetto di vimini, finchè sia tutta ridotta in neve. La si prepara al momento perchè essa si scioglie, massime quand'è calda; si può conservare più a lungo, ponendo il vaso sopra del ghiaccio pesto, ricoperto con un piatto ove mettesi pure del ghiaccio. Questa crema si aromatizza a piacere. Un'altra crema composta, detta *alla midolla*, si prepara come segue: prendonsi tre quarti di litro di crema, vi si aggiungono due cucchiaini di fecola di patate, otto gialli d'uovo, 120 grammi di zucchero, del fior d'arancio pralinato in polvere, ed un poco di corteccia di cedro raschiata. Si fanno fondere 120 grammi di midolla, la si passa per istaccio ed aggiungesi alla crema. Si fa cuocere per mezz'ora, mescolandola continuamente. Si ritrae dal fuoco, e vi si aggiungono sei bianchi d'uovo battuti in neve, e si profuma a piacere.

MARZANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Pavia, con 1003 abitanti. — Vi sono inoltre: Marzano Appio, nella provincia di Caserta, circondario di Gaeta, con 4661 abitanti; e Marzano di Nola, nella provincia e nel circondario di Avellino, con 1254 abitanti.

MARZAROLI Cristoforo (*biogr.*). — Scultore, nato a Salso-Maggiore, nel già ducato di Parma, l'anno 1837; morto a Parma il 23 febbrajo 1871. Fanciullo, senza studii, nel suo paesello, ov'è uno stabilimento

di bagni frequentatissimo, offeriva ai forestieri certe graziose figurine di così giuste proporzioni, che tutti ne maravigliavano e la comperavano. Trovò un generoso benefattore nel farmacista Mariano Pigorini, al quale associatisi altri, si poté mandarlo a Parma agli studii, mentre la povertà stava per farne un vasajo. Entrò nella scuola del Ferrarini, e poco più che adolescente modellò al vero un *san Sebastiano* al tronco, lavoro che annunziava il più vero ed efficace sentimento dell'arte. Poi rappresentò il *Parmigianino*, bellissimo, che fu collocato nella Galleria di Parma, con che concorse al premio, detto di *pensione*, vinse, e si recò a Firenze. Ivi produsse la *Nostalgia*, donzelletta che era la commovente e gentile personificazione d'un affetto doloroso, d'un male, cui nessuna parola basta ad esprimere. Per questa opera il Marzaroli, primo, ebbe il primo premio di scultura alla Esposizione artistica nazionale del 1870. Fu il maggiore e l'ultimo suo trionfo. Tornato a Parma, un grande scaramento era entrato nell'animo suo; ei non aveva lavoro in angustissime condizioni! Il suo maestro, statogli sempre amico e fratello, lo sosteneva, lo rianimava. Questi gli ottenne un allogamento dal generoso conte Luigi Sanvitale. Gratitude e venerazione stringendolo all'illustre Direttore dell'Accademia parmense di Belle Arti, professore Scaramizza, ne fece il busto con perfetta rassomiglianza. L'estro di lui, che mai non posava, volle sperimentarsi in nuovi tentativi, e rappresentò una *Strega*, povera vecchia che ha sofferto assai. Da Piacenza gli fu commesso un lavoro monumentale, la statua del grande filosofo *Romagnosi*, nativo dello stesso paese di lui. Essa arieggiò in pubblico luogo. Altra opera importante gli affidava la nobile casa Sanvitale, il monumento cioè della contessa Albertina di Montenovo, moglie che era stata del rammentato conte Luigi, e l'abile scultore ideava la eminente Donna, stata tanto pietosa verso i miseri, in atto di protettrice del vecchio e della fanciulletta, che abbracciano le ginocchia di lei con tutta l'effusione di quella gratitudine che prova il povero e buono. Il gruppo era già sbizzato in marmo; altra mano lo dovea finire! In quel torno, l'artista, pieno d'amore verso il paese nativo, si accingeva a replicare la statua del *Romagnosi* perchè fosse ivi collocata, e non chiedeva compenso alla propria fatica. Ultimo suo lavoro fu il bellissimo *Putto*, ritraente il suo medesimo bambino, natogli dalla giovane sposa che egli teneramente amava. Tale statua venne da lui spedita a Parigi, con molta fiducia di trarne adeguato compenso. Sopravvenute le condizioni agitate della Francia, poscia la guerra, nulla più si risseppe intorno la sorte di sì delicata opera del suo scalpello.

MARZI (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cosenza, con 1326 abitanti.

MARZIALE M. Valerio (*Marcus Valer. Martialis*) (*biogr.*). — Celebre epigrammista romano. Tutto che sappiamo della storia personale di questo scrittore deriva pressochè esclusivamente dalle sue opere: perocchè, quantunque ei menì vanto assai spesso della sua grande popolarità, e quantunque Elio Vero usasse chiamarlo il suo *Virgilio*, non è citato da alcun contemporaneo, tranne che da Plinio il gio-

vane, nè da alcuno di quelli che gli tennero dietro, tranne Sparziano, Lampridio, e forse Sidonio Apollinare, finchè giungiamo al periodo dei grammatici, dai quali è spesso citato. Raccogliendo e paragonando le notizie sparse incidentalmente nelle sue pagine, noi possiamo stabilire ch'ei nacque a Bilbili in Ispagna il 1° marzo del 43 dopo Cristo, ch'ei venne a Roma nel 66, ove dimorò trentacinque anni, e nel 100 fece ritorno in patria, ove visse per tre anni almeno nei possessi della moglie, di nome Marcella, ch'ei pare sposasse dopo il suo ritorno alle rive del Salò, ed alle cui grazie ei tributa ampi encomii. La sua morte, che non poté aver luogo prima del 104, è mentovata da Plinio il giovane, ma noi non possiamo fissar la data dell'epistola (II, 20 al 21) in cui è ricordata. Grande era la sua fama, e letti avidamente i suoi libri non solamente in Roma, ma nella Gallia ben anco, in Germania, Britannia, Getica, e nelle regioni selvagge del Nord. Ei seppe procacciarsi la protezione speciale degli imperatori Tito e Domiziano; ottenne, mediante la sua influenza, la libertà di stato per molti suoi amici, e per se stesso i privilegi accordati a coloro ch'erano padri di tre figli (*jus trium liberorum*), in un col grado di tribuno, e i diritti dell'ordine equestre, distinzioni meramente onorifiche nel caso suo e non implicanti l'adempimento di doveri particolari nè il possesso di un ragguardevole avere. Egli doveva però essere agiato, perocchè possedesse una casa in Roma ed una villa suburbana presso Nomentum, alla quale allude spesso con orgoglio. È il vero che Plinio nella lettura succitata riferisce aver fatto a Marziale un dono pecuniario per le spese del suo viaggio (*prosecutus eram viatico secedentem*), ma quando aggiunge che il dono era un guiderdone per un elogio ricevuto, non accenna che la povertà del poeta fosse tale da rendere questo soccorso un atto di carità.

Le opere esistenti di Marziale consistono in una raccolta di poemetti sotto il titolo generale di *Epigrammata*, in numero di oltre 1500, divisi in xvi libri. Quelli che compongono i due ultimi libri intitolati per solito *Xenia* od *Apophoreta*, e sommantici a 350, consistono, ad eccezione delle introduzioni, interamente di distici descrittivi una grande varietà di piccoli oggetti, specialmente articoli di cibaria e vestiti quali usavansi inviare in dono agli amici durante i saturnali e in altre festive occasioni. In giunta ai suddetti le copie stampate pressochè tutte contengono 33 epigrammi formanti un libro separato dal rimanente, il quale fin dal tempo di Grutero, divenne comunemente noto come *Liber de spectaculis*, perchè il suo contenuto si riferisce interamente agli spettacoli sotto Tito e Domiziano; ma non vi avendo alcuna antica autorità pel titolo, il più recente editore restituì la propria e semplice forma: *Liber epigrammatum*. Il *De spectaculis* manca al tutto nella più parte dei migliori manoscritti, e di coloro che l'hanno due soltanto, ed amendue derivati dallo stesso archetipo, risalgono oltre il secolo xv. I critici più giudiziosi sono d'avviso che il maggior numero di questi epigrammi è autentico, quantunque non sia improbabile siensi introdotte materie spurie, perocchè

troviamo una viva redarguizione (x, 100) contro un autore che tentò imporre al pubblico le proprie composizioni sotto il nome di Marziale.

La cronologia delle opere di Marziale, indispensabile per determinare gli avvenimenti della sua vita, fu studiata accuratamente da Lloyd e Dodwell, ma specialmente da Clinton. Dalla dedica introduttoria e dalle notizie in prosa ed in versi si raccoglie che i varii libri furono pubblicati dall'autore ora separatamente ed ora molti in una volta. Il *Liber de spectaculis* e i primi nove libri della serie regolare contengono molte allusioni storiche che estendonsi dai giuochi di Tito (80 dell'era volgare) al ritorno di Domiziano dalla spedizione sarmata nel gennajo del 94. Il secondo non poté essere scritto se non dopo il principio della guerra dacica (ii, 2), vale a dire non prima dell'86, nè il sesto se non dopo il trionfo sui Daci e Germani (91); il settimo fu scritto durante la guerra sarmata incominciata nel 93 e giunge alla fine di quest'anno. L'ottavo libro s'apre nel gennajo del 94; il nono altresì si riferisce alla stessa epoca, ma può, come suppone Clinton, essere stato scritto nel 95. Tutti furono composti a Roma, tranne il terzo che fu scritto nella Gallia Togata. Il decimo fu pubblicato due volte; ed il secondo, quello che noi ora leggiamo (x, 2) celebra l'arrivo di Traiano a Roma dopo la sua assunzione al trono (x, 6, 7, 34, 72). Ora, dacchè questo avvenimento ebbe luogo nel 99, e dacchè il vigesimoquarto epigramma di questo libro fu scritto in onore del cinquantesimo-settimo onomastico dell'autore, noi abbiamo i dati necessari per fissar l'epoca della sua nascita; e perciocchè al termine del libro (x, 104) egli era stato trentaquatt'anni a Roma, noi possiamo calcolare il tempo in cui lasciò la Spagna. Il libro undecimo par fosse pubblicato a Roma nel principio del 100, ed al finire di quell'anno ei fece ritorno a Bilbili. Dopo un silenzio di tre anni (xii, proemio) il libro dodicesimo fu inviato da Bilbili a Roma (xii, 3, 18), di guisa che vuolsi assegnare al 104. I libri xiii e xiv, in un con le *Xenia* e gli *Apophoreta*, furono scritti in gran parte sotto Domiziano (xiii, 4, 74, ecc.).

È noto che la parola *epigramma*, che significava da principio semplicemente un'iscrizione, fu in processo di tempo applicata ad ogni breve effusione metrica, qual ne fosse il subbietto e la forma sotto cui veniva presentato, ed in questo senso la congerie eterogenea che costituisce la greca antologia e tutte le composizioncelle di Catullo sono chiamate epigrammi. Ma Marziale ridusse però per primo l'epigramma alla forma in cui trovasi ancora al dì d'oggi, e da' suoi tempi il termine fu in gran parte ristretto a significare un poemetto in cui tutti i pensieri e le espressioni convergono ad un frizzo che pon fine alla composizione. È impossibile non rimaner sorpresi dalla singolare fecondità d'immaginazione, dalla prodigiosa copia di spirito e dalla delicata felicità di linguaggio che manifestansi in ogni dove in questa straordinaria collezione, la quale è anche la sorgente più abbondante per la conoscenza delle abitudini e dei costumi dei Romani nel primo secolo dell'Impero. Commensale e adulatore dei grandi, pittore fedele

e condiscendente dei loro vizii, Marziale si meritò severi rimproveri. Il suo servilismo verso Domiziano addimosta ch'egli era un cortigiano dell'infima classe, e la fredda oscenità di molti suoi epigrammi è al tutto inescusabile, e Roma stessa ne fu stomacata. Marziale sentì il bisogno di giustificarsi e di antivenire le cattive interpretazioni che se ne potevano dedurre per la sua vita privata. Ei protestò a più riprese che non si aveva a far giudizio della sua vita dai suoi scritti, e che se son pieni di licenziose piacevolezze, ciò fu per uniformarsi alle regole del genio. È possibile infatti che la vita di Marziale valga meglio de' suoi scritti, ma la compiacenza onde si fa giuoco della più indegna depravazione rivela troppo chiaramente l'impurità abituale del suo pensiero e fa dubitare grandemente dell'onestà de' suoi costumi.

È assai difficile rinvenire l'edizione principe di Marziale fra le due o tre che si contendono codesto onore; una è un in-4° di 178 fogli in caratteri simili a quelli del Silio Italico stampato a Roma nel 1471; un'altra è dello stesso formato col nome di Vindelino di Spira e senza data; la prima è ancor più rara della seconda, la quale fu pagata 1274 lire alla vendita La Vallière nel 1784. La prima edizione con data vide la luce a Ferrara nel 1471; essa non contiene il libro *De spectaculis*, e pare non se ne conoscano che quattro esemplari. La Biblioteca nazionale di Parigi ne possiede uno che fu pagato 2000 lire intorno al 1840. Nel 1473 Sweynheim e Pannartz stamparono a Roma un Marziale in-folio, ch'è diventato assai raro. Fra le edizioni successive meritano special menzione le due alpine 1501 e 1517. Il testo fu grandemente migliorato nell'edizione di Grutero (Francoforte 1602), il quale vantasi, non senza ragione, di aver introdotto meglio che mille correzioni, e più ancora da Scriverio (Leida 1619) e da Rader (Magonza 1627). Scrivevamo nell'8° *Variorum* del 1670 espone giudiziosamente i risultati dei lavori de' suoi predecessori; finchè nel 1842 Schneidewinn pubblicò a Grima una nuova edizione fondata sopra un accuratissimo esame di un gran numero di manoscritti. I prolegomeni contengono una piena e pregevolissima relazione su questi e altri codici, sui luoghi ove trovansi di presente e sul loro valore. Niun antico autore ha bisogno più di Marziale di un ampio e dotto commentario; il migliore è quello annesso all'edizione di Lemaire (Parigi 1825).

Marziale fu tradotto nelle lingue principali d'Europa; in italiano *Epigrammi* da F. Fagnani (Milano 1827) e *Trenta Epigrammi* da G. Mutinelli (Venezia 1803, nel vol. ix del *Parnaso italiano*); in francese da Marolles, Volland, Simon, Nisard, ecc.; in inglese da May, Fletcher, Hughes, Hay, Elphinstone, ecc.; in tedesco da Zimmermann, Willmann, Ranler, ecc. Scaligero tradusse in greco molti epigrammi che trovansi nella suddetta edizione di Lemaire.

Vedi: Rader, *Vie de Martial, extraite de ses écrits* — L. Crusius, *Life of Martial* (Londra 1726) — Burton, *Observations on the character and writings of Martial* — Malte-Brun, *Martial considéré comme écrivain et comme peintre de mœurs* — *Martial and his times*, nella *Westminster Review*

(aprile 1853) — *Marc. Valer. Martialis als Mensch und Dichter*, ecc. (Berlino 1843).

MARZIALE Gargilio (*biogr.*). — È citato come autorità per la vita privata e le abitudini di Alessandro Severo (Lamprid., *Alex. Sev.*, 37), del quale par fosse contemporaneo, ed è classificato da Vopisco (*Prob.*, 2) con Mario Massinio, Svetonio Tranquillo, Giulio Capitolino ed Elio Lampridio, storici di second'ordine, che dissero la verità ma senza eloquenza o filosofia.

Un breve e corrotto frammento sulla veterinaria, intitolato *Curæ bovm, ex corpore Gargilii Martialis*, fu trascritto sotto l'ispezione di Perizonio, a richiesta di Schoetgen, da un manoscritto di Leida e pubblicato da Gesner nei suoi *Scriptores rei rusticæ veteres latini* (Lipsia 1735, 2 vol., nel vol. II, p. 1170), ma è impossibile determinare se il compilatore di questo trattato è identico allo storico.

Nelle *Inst. divin. litt.* di Cassiodoro noi leggiamo: *De Hortis scripsit pulcherrime Gargilius Martialis, qui et nutrimenta olerum et virtutes eorum diligenter exposuit*. Quest'opera è spesso citata da Palladio, ma da niun altro antico scrittore, quantunque Servio (*ad Virg. Georg.*, IV, 147) parli come se Virgilio l'avesse scorta di lontano con occhio profetico. Non conoscevasi l'esistenza di essa finchè il cardinale Mai scoprì, nel 1826, che un palimpsesto della reale libreria di Napoli, già appartenente al celebre monastero San Colombano a Bobbio, e che sapevasi contenere il grammatico Carisio, frammenti di Luciano ed alcuni altri scritti, racchiudeva altresì alcuni capitoli di uno scrittore rurale, *De cydoneis, De persicis, De amygdalis e De castaneis*. Esaminatolo più attentamente, si trovò, paragonando questi capitoli con le citazioni di Marziale in Palladio, ch'essi dovevano far parte del suo saggio *De Hortis*. I capitoli, in un col *codex rescriptus* cui appartenevano, trovansi nel 1.º vol. dei *Classici auctores e Vaticanis codicibus editi* (Roma 1828). Nè questo è tutto. Non molto dopo, lo stesso Mai scoprì fra i tesori del Vaticano due manoscritti, uno del X, l'altro del secolo XII, contenenti squarci su scritti medici, in ognuno dei quali era una sezione intitolata *Incipit liber tertius. De pomis. Martialis*, sulle proprietà sanative di varii frutti, ed in esso i particolari riguardanti le virtù dei cocomeri (*cydoneis*) furono trovati corrispondere pressochè verbalmente con le osservazioni nel manoscritto napoletano, rimanendo con ciò rimossa ogni ombra di dubbio riguardo l'autore. Se poi Gargilio Marziale lo storico, Gargilio Marziale l'agronomo e Gargilio Marziale il veterinario sieno tutti, o due di essi soltanto, una persona identica, o personaggi diversi, è una questione insoluta. Mai pubblicò il frammento vaticano nel III volume della raccolta summentovata (Roma 1831), e tutti e tre i frammenti vennero in luce in Germania sotto il titolo di *Gargilii Martialis quæ supersunt. Editio in Germania prima* (Lüneburgo 1832).

MARZIALE CORTE (*dir. pen.*). V. Tribunale militare.

MARZO (*cron.*). — In latino *martius*, primo mese dell'anno romano antico, e terzo nel modo comune di computare il tempo. In alcuni computi ecclesiastici il mese di marzo continua pur tuttavia a tenersi pel primo dell'anno, particolarmente nel cal-

colo del numero degli anni dall'incarnazione del Signore. Dal 19 al 23 di questo mese il Sole entra nel primo segno dello zodiaco, l'Ariete. Nell'istante di questa entrata ha luogo l'equinozio di primavera, stagione in cui nel nostro emisfero le campagne cominciano a rinverdire, motivo per cui Romolo fissò quest'epoca per principio del suo anno di 304 giorni, o di dieci mesi. Il nome di marzo vien da quello di Marte dio della guerra, di cui Romolo si diceva figlio. Le calende di questo mese venivano accompagnate da più cerimonie. In onore del ritorno dell'astro del mondo si rinnovava sull'altare di Vesta il fuoco sacro, tolto dal Sole con uno specchio ustorio. Il 18 si celebrava la gran festa di Minerva, che durava cinque giorni; ed il 25 le *hilaries*, o feste d'ilarità, nelle quali, come presso di noi nel carnevale, si consumavano le stravaganze più ridicole. Basti dire che le signore in questi giorni servivano ai loro schiavi.

Il mese degli Ebrei che corrisponde a marzo chiamavasi *nisan*; ed era presso questa nazione il principio dell'anno. Nel plenilunio di questo mese si celebra la Pasqua, festa istituita da Mosè nell'antica legge, in memoria del passaggio del Mar Rosso, e dal Messia nella nuova, in memoria della sua Risurrezione, e de' più augusti misteri della nostra religione (V. Anno, Calendario, Mesi).

MARZO (*agric.*). V. Operazioni mensili.

MARZOCCO (*geogr.*). — Isoletta toscana presso la rada di Livorno.

MARZOLO Paolo (*biogr.*). — Molto illustre filologo, nato a Padova nel 1811; morto il 5 settembre 1868 a Pisa. Dapprima fu medico valente, poi si diede tutto agli studii filosofico-storici e filologici, cui lo spingevano la natura dell'ingegno dotato di virtù induttiva maravigliosa, la memoria tenacissima e un'attitudine singolare allo studio delle lingue. Fu dotto di latino e di greco, quanto pochi in Italia sono oggidì; dotto d'ebraico, conoscitore dell'arabo, del turco, non ignaro del sanscrito, peritissimo del tedesco e di più altre lingue viventi. Col sussidio di queste cognizioni e della filologia, egli concepì un gran disegno: indagare le origini del linguaggio e dello svolgimento delle facoltà intellettuali e morali del genere umano, cercandone le tracce e i documenti nella lingua. Pubblicò, molti anni sono, più di un volume dell'opera: *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, di cui rimase interrotta la pubblicazione, crediamo per le vicende politiche d'Italia, a cui l'autore prese parte con tutta la grandezza e la generosità dell'animo suo, sicchè dovette esulare. Egli non cessò mai di dar opera al suo lavoro, raccogliendone materiali con diligenza indefessa (e ne lascia gran copia), e intanto pubblicava varie scritture di materie affini, specialmente nel *Politecnico*. Nominato professore di lettere latine nell'Università di Napoli, vi stette un anno; poi fu chiamato a Pisa professore di letteratura comparata, insegnamento ond'ei traeva opportunità all'esposizione delle sue dottrine.

Il Marzolo fu uomo di probità singolare e di cuore sommamente affettuoso. Fermo nelle opinioni e inflessibile, non molto estimatore della specie umana in generale, nelle relazioni private era riguardoso, compassionevole, e per bontà semplice e sin cre-

dulo. Ebbe delusioni amare che lo resero, non misantropo, chè la bontà dell'indole nol consentiva, ma chiuso in sè e solitario; e solitaria fu a lui la scienza, come la vita. Egli professò molte delle dottrine filosofiche, filologiche e critiche del secolo passato, oggi rigettate dai più, le serbò e illustrò nel suo pensiero; ma, conscio dell'opposizione quasi universale, pur troppo disdegnò scendere nell'arena ad un combattimento che sarebbe stato al certo fruttuoso per gli altri, per lui e per la scienza. Quindi il genere speciale degli studi e delle opinioni, e la vita solitaria il fecero per avventura men noto di quanto l'ingegno e la virtù sua si meritavano. Però nelle provincie venete, dove fu più conosciuto, egli godeva d'alta riputazione, e non meno in Lombardia. A Pisa scrisse negli *Annali* dell'Università una memoria sui *Segni*, piena d'idee peregrine e sue; e se gli fosse bastata la vita, avrebbe probabilmente compiuta l'opera maggiore, il pensiero suo supremo.

MASACCIO (Tommaso GUIDI DA SAN GIOVANNI, detto comunemente) (*biogr.*). — La vita e le opere di costui sommo dipintore, di cui a buon diritto scrisse il Caro:

« Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiavi, l'avvivi, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonaroto
A tutti gli altri, e da me solo impari »,

sono involte in oscurità o almeno fra dubbiezze, di che uscirono dispute interminate fra gli scrittori dell'arte pittorica. Il Vasari adunò di molte notizie nel tessere la vita di Tommaso, che, commiste a parecchi errori, trapassarono ai copiatori di lui. Chiarire pertanto la vita di uno dei più grandi frescanti che vantino le italiane arti, diradare alcuni dei maggiori dubbi sulle opere sue, sarà pregio dei cenni che distendiamo, avendo sott'occhio il Vasari (ediz. Le Monnier, colle note e giunte), il Rosini, il Gaye, il Lanzi, il Kugler, il Selvatico e parecchi altri.

Nacque l'esimio pittore in Castel San Giovanni di Valdarno nel 1402, come rilevasi della sua *Dennuncia* (Gaye, I, 115) e dal Baldinucci che corresse il Vasari. Fu figliuolo di ser Giovanni di Simone Guidi della Scheggia, ed ebbe nome Tommaso, di che nel vecchio *Libro dell'arte* è registrato: *Maso di ser Giovanni da chastello sangiovanni*. È al tutto improbabile che l'arte apparasse da Masolino da Panicale, suo coetaneo, sendo questi nato poco più di un anno dopo di lui: sì crediamo avesselo condiscipolo appo lo Starnina, ma che apprendesse il meglio dell'arte studiando nelle opere del Ghiberti e del Donatello, dal Brunelleschi la prospettiva; e condottosi in Roma, si perfezionasse sui marmi antichi. Tutto assorto nei pensieri dell'arte, si curava poco di sè e manco di altrui, nè pensava alle cose del mondo e, non che altro, al vestire stesso, onde il nome di Maso fu convertito nel peggiorativo Masaccio.

Considerando non altro essere la pittura che imitazione delle cose naturali mercè il disegno ed i colori semplicemente come ci sono prodotti da esse, e che colui il quale più da presso raggiunge siffatta meta può chiamarsi eccellente, Masaccio con continuo studio imparò tanto, che si può dire il

primo che levasse le durezza, le imperfezioni e le difficoltà dell'arte, e che desse principio alle belle movenze, attitudini e vivacità, e ad un certo rilievo veramente proprio e naturale. Dipinse con buona unione e morbidezza accompagnando colle incarnazioni delle teste e degli ignudi i colori de' panni, cui si diletto di far con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; la qual cosa fu di grande utilità agli artisti, ed ei merita essere commendato come se stato ne fosse l'inventore, perchè invero le cose fatte innanzi a lui possono chiamarsi dipinte, e le sue, veraci e naturali.



Fig. 4408. — Masaccio.

Fra coloro che nel secolo xv ben s'impodestarono dei nuovi conquisti dell'arte (scrive il Selvatico) fu principe il Masaccio, il quale dottissimo essendo nella scienza dei rilievi, lo divenne anche nella prospettiva, a tal che nel superarne le difficoltà andò innanzi a tutti i predecessori e a molti dei contemporanei. Per tali pregi venne a ragione considerato come quegli che valse a far dare alla pittura un gran passo verso l'imitazione della verità, e a rimutarla dall'antico al moderno. Peccato che la più parte delle sue opere sia perduta: ma quelle che avanzano bastano alla fama di qualunque grandissimo dipintore.

Perita è probabilmente la Storia che Vasari affermò essere in casa Ridolfo del Ghirlandajo, egualmente che la tavola in San Niccolò di là d'Arno, il fresco nella Badia, la tavola e la predella in Santa Maria Maggiore, le tanto encomiate pitture nella chiesa del Carmine a Pisa (secondo la descrizione fattane dal Vasari e che il Morona afferma perite). Conservasi però nella galleria dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze una *Nostra Donna in grembo a sant'Anna col figliuolo in collo*, a tempera, e qualche altra cosa del medesimo pennello. Stimolato dall'affezione ed amore dell'arte, si andò a Roma, dove acquistò fama grandissima, eseguì opere per varie chiese, che andarono smarrite nei travagli sopravvenuti a quella città al tempo del sacco. Il Vasari, e con lui parecchi storici dell'arte, non escluso il Rosini (tom. II, pag. 273 e seg.), descrivono i freschi nella chiesa di San Clemente, che

tuttora si vedono, e li attribuiscono al Masaccio. Ma noi, ogni cosa ponderata, volentieri ci accostiamo alla sentenza degli annotatori del Vasari (ediz. Le Monnier, vol. III, p. 158) e al dotto Selvatico, e siamo di credere che la *Crocifissione*, le *Storie di santa Caterina* ed i restanti freschi di San Clemente nè pel concetto, nè per l'esecuzione offrano somiglianza veruna colle opere autentiche del Masaccio. L'invenzione ed il disegno le annunziano per lavoro di tempo anteriore, non Giottesco, nè del 1299, come Giulio Mamini (citato dal Balducci) inclinò a credere seguendo una iscrizione ch'egli assicura aver letto nella parte sinistra della tribuna. « Molti scrittori (continuano gli annotatori), non volendo contraddire al Vasari, non seppero poi rendersi ragione plausibile perchè in questi affreschi Masaccio si mostri così inferiore e diverso da se stesso ».

Da Roma tornato a Firenze al lavoro della cappella dei Brancacci, stategli allocata dopo la morte di Masolino, seguitando le *Storie di san Pietro* cominciate dal detto Masolino, ne finì una parte, « cioè: l'*istoria della cattedra, il liberare gl'infermi, risuscitare i morti ed il sanare gli attratti coll'ombra, nell'andare al tempio con san Giovanni*. Ma tra le altre notabilissima apparisce quella dove san Pietro, per pagare il tributo, cava, per commissione di Cristo, i danari dal ventre del pesce; perchè, oltre al vedersi quivi in un apostolo, ch'è nell'ultimo il ritratto stesso di Masaccio, fatto da lui medesimo, allo specchio, tanto bene che par vivo, vi si conosce l'ardire di san Pietro nella dimanda, e l'attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la risoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; ed il san Piero massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i denari del pesce, ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quand'ei paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i denari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la *Risurrezione del figliuolo del re* fatta da san Piero e san Paolo, ancorachè per la morte d'esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nell'istoria dove san Piero battezza, si stima grandemente un ignudo che trema, fra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è sempre stato tenuto in riverenza ed ammirazione » (Vasari).

Sorse questione fra gli scrittori di arte se tra i freschi maravigliosi che adornano le pareti della cappella Brancacci, la storia dei *santi Piero e Paolo dinanzi al proconsole*, che è un vero capolavoro d'arte, sia fattura del Masaccio o piuttosto di Filippino Lippi. Gli annotatori al Vasari non solo postillando la biografia del Masaccio ne emendarono parecchi luoghi, ma dettarono un accuratissimo *Commentario* (vol. III, ediz. citata, pag. 168-191), nel quale seguendo varii scrittori, massime il Gaye, e ricercando nelle ragioni intime dell'arte, vennero in questa sentenza, che al nostro Maso pertenga la storia di *Adamo ed Eva cacciati dal paradiso*, tutto lo scompartimento in alto a sinistra; parte dello scompartimento in basso dalla medesima parte; *san*

Pietro che battezza, san Pietro e san Giovanni che risanano gl'infermi, e san Pietro che distribuisce l'elemosina ai poveri; ma nessuno dei freschi della parte destra. E la cosa stessa ampiamente sostengono nelle *Note* e nel *Commentario* alla biografia di Filippino Lippi (tom. V, pag. 242-263). Nella quale opinione hanno, oltre il Gaye ed il Rumohr, anche il Selvatico, il Guhl e Caspar (*Denkmäler der Kunst*, Stoccarda 1857-58) ed il Kugler (*Handbuch der Kunstgeschichte*, ivi 1859). Ad onta di tutto ciò, che solo accenniamo e che il lettore studioso delle arti belle leggerà negli autori citati, non crediamo di pretermettere alcune delle cose dette dal Rosini, che non si leggeranno inutilmente nella controversia, parendoci che rimangono tuttora senza replica parecchie delle osservazioni messe innanzi dall'eloquente professore pisano.

Il Rosini, recato un luogo del Vasari nella vita di Filippino (con lieve aggiunta che, a vero dire, non cangia il racconto) esce in queste parole: « Dalla quale narrazione derivano quattro verità. La prima, che Masaccio morendo lasciò la cappella *finita, ma non del tutto*; il che nella nostra lingua equivale a dire che la lasciò quasi terminata. La seconda, che per finirla, vi fece una storia dove san Pietro e Paolo risuscitano il nipote dell'imperatore. La terza, che nella storia che segue (qui il Rosini aggiunge le parole *la risurrezione del nipote dell'imperatore*, di che levarono rumore gli annotatori al Vasari; ma che, esaminato attentamente il contesto, si scorge che potevano aggiungersi senza punto alterarlo) ritrasse Sandro Botticelli e molti amici e grandi uomini. La quarta verità è la soppressione intera delle parole con cui nella prima edizione aveva il Vasari attribuito a Filippino la famosa storia del Proconsole. Ora esaminiamole partitamente per conoscere le conseguenze che ne risultano.

« *Prima.* — Masaccio, morendo, lasciò la cappella *finita, ma non del tutto*. Che cosa significa ciò? Che poco mancava perchè fosse terminata. Or si dimanda se potea dirsi che poco vi mancasse, quando erano da farsi dieci a undici figure nella storia della risurrezione del nipote dell'imperatore, cinque poi nella storia che segue; indi la storia intera del Proconsole; la storia intera della crocifissione di san Pietro; e per giunta il pilastro dove è dipinto san Pietro stesso in carcere, visitato da san Paolo. Il Vasari sarebbe in contraddizione manifesta con se stesso.

« *Seconda.* — Egli limita il lavoro di Filippino, scrivendo che *terminò la storia della risurrezione del nipote dell'imperatore*, acciò non si creda che abbia poste le mani altrove. In caso contrario, lo avrebbe detto, e descritto le pitture delle altre pareti come ha descritto questa.

« *Terza.* — Dice che i ritratti di Sandro Botticelli e degli altri sono *nella storia che segue*; e la storia che segue è il *San Pietro in cattedra*; perchè *seguire* una cosa in nessun vocabolario ha mai significato *starle di contro*, come le sta di contro la famosa storia del Proconsole, e come converrebbe intendere, secondo l'opinione del Gaye propugnata dall'autore della nota. La parete colla risurrezione del nipote dell'imperatore è a sinistra e vi sono espresse due storie; nella prima è detta risurre-

zione; nella seconda è san Pietro in cattedra. Seguono le pitture dietro all'altare; indi vengono nella parete destra la *crocifissione* ed accanto ad essa la storia famosa del Proconsole. Può cadere dunque in testa umana che, descrivendo la parete a sinistra, faccia il Vasari un salto e vada a quella ch'è a destra? Quindici figure dipinse Filippino per terminare la cappella, e quindici figure sono abbastanza per giustificare l'espressione, ch'egli *diede fine* alla cappella, cominciata da Masolino e *non del tutto finita* da Masaccio quando morì. Dalla qual verità risulta chiara e lampante la

« *Quarta.* — Che se il Filippino avesse veramente dipinto la famosa storia del Proconsole, il Vasari lo avrebbe ripetuto nella seconda edizione, come per errore lo scrisse nella prima. L'averlo dunque soppresso è la confessione più patente, benché tacita, ch'egli si era ingannato. Nè si venga in campo con dire che il Vasari ha errato molte volte nella descrizione delle opere; perchè questo è avvenuto quando scriveva di memoria, o sopra ricordi presi qua e là nelle varie parti d'Italia che aveva visitate; ma qui scriveva colle pitture sotto gli occhi; scriveva al cospetto di artefici che sotto gli occhi le avevano com'egli; sicchè impossibile diveniva l'ingannarsi. Ma vi è di più. Nella prima edizione scrive che la storia del Proconsole è di Filippino: perchè non lo ripete nella seconda? Ciascuno intende che, per variare di opinione, ha dovuto pensare, ha dovuto riflettere, consultare i più provetti di lui, quindi venire alla determinazione di variare il racconto ».

Dalle quali parole, per lo meno, il lettore sospenderà il suo giudizio nell'assegnare la celeberrima storia del *Proconsole* anzi a Filippino che a Masaccio, di cui chiudendo questi cenni biografici, noteremo che il Vasari stende la lista di coloro che studiarono nei freschi della cappella e che divennero eccellenti e chiari, e poscia conchiude che *la morte, di ventisei anni, ce lo rapì*. Che Masaccio morisse a ventisei anni asserì prima d'ogni altro il Landino nel *Commento*, dal quale lo avrà per avventura copiato il Vasari. Ma, avendo posto la sua nascita nel 1402, e seguendo il Vasari ed il Baldinucci nel farlo morto l'anno 1443, segue che non ventisei, sì quarantun anno ei si vivesse (Baldinucci, tom. v, pag. 293, e Gaye, *Carteggio*, tom. II). Fu sepolto al Carmine. Il Vasari reca due epitafi nella prima, due nella seconda edizione delle *Vite*, composti ad onore di Tommaso. A noi basti quello del Caro, con che abbiamo cominciato questi cenni, e che chiudiamo con apposite indicazioni bibliografiche.

Il ritratto che intercaliamo è quello della *Galleria fiorentina*, pittura in embrice, alta 0^m,503, larga 0^m,359. Questo ritratto, tanto encomiato dal Lanzi, è stato pulito, non sono molti anni, ed è comparso opera incerta, forse, scrive il Rosini, di Pier di Cosimo.

Oltre il Vasari, Rosini e Lanzi, sono a vedere: Rumohr, *Italianische Forschungen* (Berlino 1827-31) — Borghini, *Riposo* — Cinelli, *Giunte alle Bellezze della città di Firenze del Bocchi* — Tommaso Patch (Antonio Cocchi), *The life of Masaccio* (Firenze 1770, in-fol.) — Lastri, *Etruria pittrice* (ivi 1791) — Richa, *Chiese fiorentine* — D'Agincourt, *Storia dell'arte*

dimostrata coi monumenti — Bocchi, *Bellezze di Firenze* — Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno* (Venezia 1856).

MASADA (lat. *Masada*, gr. *Μασάδα*, oggi *Sebbeh*) (*geogr. e stor. ant.*). — Validissima fortezza della Palestina, ricordata da Strabone e da Plinio, ma molto più ampiamente descritta da Giuseppe Flavio. Strabone ne parla insieme coi fenomeni del Mar Morto, asserendo che vi erano indizii di azione vulcanica nelle scoscese ed arse balze circostanti a Masada, ch'egli chiama Moasada (*Μοασάδα*); e Plinio la descrive come posta sopra una rupe, non lunge dal lago di Asfaltide (Strab., xvi, p. 764; Plin., v, 17). Ecco la descrizione che ne porge Giuseppe nella sua storia, in cui ha una cospicua parte. Una ròcca eccelsa di molta estensione, circondata a tutti i lati da precipitose valli di spaventevole profondità, dava difficile accesso solo da due parti, una all'E., verso il lago di Asfaltide, per un sentiero a zigzag, appena praticabile e sommamente pericoloso, detto il *Serpente*, per le sue sinuosità; l'altro più agevole verso l'O., dove la rupe isolata era più dappresso alle montagne. La cima della ròcca non era acuta, ma un piano della circonferenza di 1260 metri, fortificato da sessanta torri dell'altezza di 25 metri ciascuna. Il muro è collegato di dentro con grandi edifizii congiunti colle torri, destinati a servire di depositi e magazzini all'ingente quantità di vetto, vaglie e munizioni da guerra ammassate in questa fortezza. Il rimanente dell'area, non occupato dagli edifizii, era arabile, essendo il suolo più ricco e riducibile di quello della sottoposta pianura; e quindi, nel caso di difetto di provvigioni da fuori, potevasi approvvigionare ulteriormente la guarnigione di dentro. Conservavasi l'acqua piovana in grandi cisterne scavate nella pietra viva. Un grandioso palazzo occupava la salita N. O., sur un piano più basso della fortezza, ma congiunto con questa mediante gallerie coperte, tagliate nella rupe. Era desso adornato nell'interno da portici e bagni, sorretti da colonne monolitiche, colle mura e col pavimento impiallacciati. Alla distanza di 500 metri dalla fortezza una massiccia torre difendeva l'accesso occidentale al suo più angusto e difficile, e compieva così le artificiali difese di questo sito molto notevole, che la natura aveva reso quasi inespugnabile. Gionata, sommo sacerdote e re della stirpe dei Maccabei, dal 161 al 143 av. C., fu il primo a valersi di questa ròcca come di fortezza, ma fu questa molto afforzata ed ampliata da Erode il Grande, regnante dal 40 av. C. all'uno d. C., che destinava a rifugio per sé, tanto contro i suoi sudditi malcontenti, quanto in ispecie contro i sempre più temuti disegni di Cleopatra, la quale stimolava continuamente Antonio di metterla in possesso del regno di Giudea col discacciarne Erode. In questa fortezza ebbero sicuro ricovero la infelice Marianne e gli altri membri della famiglia di Erode, sotto la guardia del costui fratello Giuseppe e di una piccola guarnigione, quando il re dovette fuggirsene da Gerusalemme, incalzato da Antigono e dai Parti suoi alleati. La fortezza venne da costoro assediata, e Giuseppe stava già per arrendersi, attesa la mancanza di acqua, quando un propizio acquazzone empì le cisterne, e diede

agio alla guarnigione di resistere, finchè fu liberata da Erode, reduce dalla sua felice missione di Roma. Comparisce successivamente nella storia dell'ebraica insurrezione, sendo stata occupata dapprima da Manahem, figlio di Giuda il Galileo, un capobanda dei così detti Acarii, il quale la prese a tradimento e passò a fil di spada la guarnigione romana; e poscia da Eleazaro e da' suoi partigiani, fazione rivale degli stessi facinorosi fanatici, da cui fu tenuta anche qualche tempo dopo la caduta di Gerusalemme. Ed in essa appunto si compì l'ultimo atto della terribile tragedia, in circostanze che qualificano singolarmente lo spirito d'indomabile ostinatezza e costanza, messo in pratica dagli Ebrei zelanti in tutti i loro sforzi e patimenti. Era dessa l'unica fortezza che tenesse fermo anche quando Flavio Silvio era succeduto a Basso in qualità di prefetto della Giudea, nel 73 d. C.

La prima operazione del generale si fu quella di circondare la fortezza di un muro, per impedire la fuga della guarnigione. Disposte le sentinelle lungo questa linea di circonvallazione, piantò il suo campo all'O., dove la rocca era più vicina alle montagne, e per conseguenza più esposta all'assalto; dappoichè la difficoltà di procacciarsi provvigioni ed acqua per i suoi soldati non gli permise di avventurarsi ad un blocco prolungato, che sarebbe stato sostenuto dalla guarnigione assai meglio, attesa la quantità enorme delle provvigioni che vi aveva rinvenute lo stesso Eleazaro. Dietro alla torre che custodiva la salita, vi era una rocca prominente di considerevole grandezza ed altezza, sebbene 150 metri più bassa del muro della fortezza, e chiamavasi il Picco Bianco. Venne inalzato su questo un argine dell'altezza di 100 metri, che formava la base di una piattaforma di solida muratura, larga ed alta 25 m., su cui venne collocata una torre simile a quelle che avevano inventato e adoperato Vespasiano e Tito, coperta di lamine di ferro, la quale aggiungeva altri 30 metri di altezza al rimanente, in guisa da dominare il muro del castello, in cui scemarono ben presto i difensori di numero, per i nembi di proiettili scagliati dagli scorpioni e dalle baliste. Il muro esteriore cesse tantosto ai colpi dell'ariete, quand'ecco scoprirsi che un muro interno era stata fabbricato dalla guarnigione; costruzione di legno, piena di terra, che diventava più solida e compatta agli urti dell'ariete; cionnondimeno fu ben presto consumata dal fuoco. L'assalto era stato stabilito per la mattina seguente, quando ecco la guarnigione sottrarsi alle spade romane con uno de' più atroci macelli che rammenti la storia, compiuto colla massima imperturbabilità. Ad istigazione di Eleazaro, gli uomini componenti la guarnigione uccisero dapprima, ciascuno alla sua volta, la moglie ed i figli; e poi, raccolte le loro sostanze in un solo mucchio, ed appiccatovi il fuoco, trassero a sorte dieci persone, incaricate di uccidere gli altri piangenti sulla strage delle loro famiglie. Ciò eseguito, venne tratto a sorte uno che dovesse uccidere i nove superstiti, ed ultimo egli, incendiando il palazzo, con disperato furore fece passare il brando da banda a banda del suo corpo, e così cogli altri si estinse. Il numero totale delle persone così spietatamente uccise, comprese le donne ed i fanciulli, si fu di 960.

Il caso atrocissimo venne narrato da una vecchia la quale si nascose, insieme con una donna consanguinea di Eleazaro e cinque ragazzi, nei ripostigli più appartati dei magazzini, durante l'orribile carnificina, ed i Romani, entrati nella fortezza il dì seguente, udirono esterrefatti il racconto della vecchia, confermato dagli altri sei superstiti, e videro cogli occhi propri quell'orrendo spettacolo.

Il teatro di questa spaventosa catastrofe fu riconosciuto e visitato a' giorni nostri, e tanto i disegni degli artisti, quanto le descrizioni de' viaggiatori dimostrarono ad evidenza, come in molte altre congiunture simili, l'ingiustizia di que' critici che tacciarono sovente di esagerazione e stravaganza lo storico degli Ebrei, Giuseppe Flavio. Il primo che ai tempi nostri abbia ravvisato l'identità della Masada di Giuseppe coll'odierna *Sebbeh* si fu il viaggiatore inglese Elia Smith, che ne osservò le ruine dalle balze soprastanti ad Engaddi, senza appressarsi di vantaggio; ma nel 1842 il luogo fu accuratamente visitato e descritto da altri due inglesi, Woolcot e Tipping, la cui descrizione concorda appunto con le notizie che ce ne porse Strabone. Chi si avvicini alla rocca dalla parte occidentale, vede in questa, presso all'estremità N., il bianco picco o bianco promontorio, come aggiustatamente lo chiama Giuseppe, ed è cotesto il punto in cui l'assedio fu incalzato e condotto a termine. Del muro fabbricato intorno a tutta la cima del monte dal re Erode resta ancora tutta intiera la parte inferiore, il cui colore è dello stesso rosso scuro della rocca, sebbene dicasi sia stato costruito con pietre bianche; e fu veramente così, ma il sole le abbrunì. La pianta dei magazzini e delle baracche può tracciarsi ancora nelle fondamenta degli edifici alla cima, e le cisterne scavate nel vivo sasso hanno enormi dimensioni; una fra di esse è profonda 16 metri, lunga 32 e larga 15; il suo muro è coperto ancora di un bianco cemento. Le fondamenta di una torre rotonda, 13 o 16 metri sotto la vetta N., possono essere state connesse col palazzo, e le finestre tagliate nella rupe attigualmente, che il Woolcot suppone aver appartenuto a qualche grande cisterna ora ostruita, ponno aver dato luce alla galleria che metteva il palazzo in comunicazione colla fortezza. Dalla sommità della rocca può tracciarsi ciascuna parte del muro di circonvallazione, essendo stato condotto lungo il basso fondo, ed all'incontro di qualche precipizio cominciando di nuovo sull'alta vetta, e compiendo così l'intero circuito. Congiunte con esso ad intervalli erano le mura degli accampamenti romani, rimpetto agli angoli N. O. e S. E., essendo il primo quel sito in cui pone Giuseppe il campo del generale romano, mentre se ne può tracciare un terzo sul piano vicino alla spiaggia.

L'esterno contorno dei lavori compiuti, secondo che apparisce alla vista guardato dall'alto delle vette, è così completo, come se i lavori stessi fossero stati di recente abbandonati. Il muro dei Romani è largo circa 2 metri, fabbricato a foggia dei muri della fortezza e degli edifici superiori, con pietre rozze poste insieme sconnessamente e cogli interni interstizii ripieni di ciottolini. Il muro è distante 1 chilom. circa dalla rocca, in guisa da essere

fuori del tiro dei sassi scagliati dalla guarnigione. If que' dintorni non rinvenivasi altr'acqua tranne quella che per le recenti piogge si fosse raccolta nelle cavità delle rupi, confermando l'osservazione di Giuseppe, che tanto l'acqua quanto le vettovaglie venivano trasportate ivi ai Romani da lontano. La posizione della fortezza è propriamente rimpetto alla penisola che corre verso il Mar Morto dalla sua spiaggia orientale alla sua estremità settentrionale.

Vedi: Robinson, *Biblical Researches* (vol. III, p. 242) — *Bibliotheca sacra* (1843, p. 62-67) — Traill, *Josephus* (vol. II, p. 109-115).

MASANIELLO (Tommaso ANIELLO, detto) (*biogr.*). — *Tommaso Aniello*, il celebre capo della sollevazione napoletana, nel 1647, contro il dominio spagnuolo. Tutti gli scrittori, supponendo che il nome di *Amalfi*, da cui il nome di Masaniello si vede ordinariamente seguito, indicasse la patria del famoso pescivendolo, che fu autore della celebre sollevazione napolitana del 1647, hanno sempre, fino a questi ultimi tempi, creduto ch'egli fosse nativo della città di Amalfi; ma i documenti che si sono scoperti dall'illustre Luigi Volpicella hanno pienamente dimostrato la erroneità di questa opinione. Tommaso Aniello nacque in Napoli, e propriamente in una misera casetta del *vico Rotto al Mercato*, il 29 giugno 1620, da Cicco d'Amalfi e da Antonia Gargano, i quali erano entrambi napolitani e si erano uniti in matrimonio il 18 febbrajo 1620, ossia quando già da cinque mesi il frutto de' loro amori era stato concepito. Lo stesso abate don Giovanni Maria Peta, parroco di Santa Caterina in *Foro Magno*, che aveva benedetto l'unione de' genitori di Masaniello, diede poi, il 25 aprile 1641, la benedizione al matrimonio di lui con Berardina Pisa, la quale era pure napolitana.

Il giogo straniero, da gran tempo odioso ai Napolitani, era divenuto oltre misura insopportabile sotto il reggimento del duca d'Arcos. Amministrazione confusa ed imbarazzata, giustizia venale, magistrati concussori, nobili prepotenti e spogliatori; tali erano i vizii del governo delle Due Sicilie. La miseria dei popoli e la cupidità dei pubblicani e dei primi ufficiali del regno avevano talmente impoverito l'erario pubblico, che, non che alle spese straordinarie sopperire potesse, non poteva nemmeno alle ordinarie bastare. Eppure i bisogni dello Stato andavano ogni dì crescendo, imperciocchè il regno, già sopracarico d'imposte, doveva sopportare tutte le spese delle guerre dell'alta Italia. A Napoli quasi tutte le derrate erano sottoposte a gravezza, e le leggi fiscali, che hanno poi rovinata la Spagna, vi erano state introdotte. Tale sistema di vessazione aveva fatto scoppiare una rivolta a Palermo, la quale era appena sedata, quando il popolo di Napoli si levò a romore per una nuova gabella messa sui frutti, i quali sono grande refrigerio e sostentamento in quella città. Sorse dapprima una mormorazione universale, la quale trascorse in breve in aperta ribellione per opera specialmente del giovane Maso.

Questi, che già aveva avuto coi gabellieri spesse questioni per il traffico del pesce, e la cui moglie era stata colta per contrabbando di certa farina, fece un'accolta di giovani cui armò di bastoni, volen-

dosene servire all'intento di levar romore in occasione della vicina festa del Carmine. Ma il 7 luglio 1647, prima che fosse giunto il destinato giorno, capitarono in Napoli uomini del contado per vendere i loro frutti. I gabellieri vollero esigere il dazio innanzi che si vendessero. Uno de' fruttajuoli, sdegnato, versò per terra i frutti, gridando che amava meglio vederli sciupati che dar denaro a que' vili grascini. Accorsero i giovani di Masaniello coi bastoni e suscitò grandissimo tumulto. La plebe furiosa accorreva da ogni lato; era un moto disordinato e confuso, cui mancava un capo. Masaniello allora, veduta l'occasione propizia, trattosi avanti, incominciò a gridare: *Abbasso le gabelle: viva il re di Spagna, e muoja il cattivo governo*. Le turbe gli risposero colle grida di *Viva Masaniello, via la gabella*. In un batter d'occhio la sbirraglia fu posta in fuga, ed arso il casamento in cui si esigeva la gabella. La furibonda moltitudine corse quindi al palazzo regio per domandare al vicerè l'abolizione del dazio. L'Arcos non si fidando di quegli infuriati, ebbe gran ventura di potersi ritirare nel convento di San Luigi.

Trascorreva intanto per Napoli la trasportata plebe, e rompeva tutte le prigioni, traendone fuori, tra molti altri ribaldi, un tal Perrone, pessimo fomento dei mali, che poscia unitosi a Masaniello, il consigliava. Si avventava poscia contro i palazzi dei nobili e ne bruciava tutto il mobile senza che si appropriasse neppure uno spillo di tanti preziosi arredi. Invano il vicerè mandò a promettere ai sollevati la soppressione di tutte le imposte, chè il popolo non si tenne pago di una semplice promessa, e richiese gli si consegnasse la carta del privilegio di Carlo V, per cui si statuiva che senza speciale consenso e decreto del re, nessuna tassa o gabella si potesse imporre sul regno di Napoli. Il vicerè aderiva, e con una cedola sottoscritta di sua mano ne prometteva l'osservanza. Masaniello intanto, disarmate le soldatesche che si trovavano in Napoli, forniva il popolo d'armi e munizioni, ed occupava parecchi luoghi forti della città. Provvedeva inoltre alla pubblica sicurezza con saggi ed opportuni decreti; disegnava ronde, sentinelle, ripari, trincee, e queste cose disponeva con tanta esattezza e prudenza, che anche i soldati più invecchiati nella milizia ne stupivano. Dati gli ordini ai capi del popolo, se ne tornava alla povera sua abitazioncella, davanti alla quale aveva fatto alzare un palco, d'onde dava udienza ad ognuno nel suo abito da pescatore, ma però, per onorevolezza del popolo, formato di tela d'argento.

I romori si sarebbero per allora posati senza i nuovi accidenti che accessero gli animi ai tumultuanti. Il duca di Matalone, cavaliere di gran seguito, entrò un giorno in città con trecento banditi a rovina del capitano generale e della parte popolare, in ciò secondato da quel Perrone sopra nominato e da un tal Genovino, ribaldo pari suo. Ma non riuscì nell'intento, e fu costretto a fuggirsene. Perrone venne subitamente decapitato, d'ordine di Masaniello, e Giuseppe Caraffa, fratello del Matalone, fu dal popolo fatto a pezzi. Arcos finalmente cedeva, non per fede ma per perfidia. Per opera del cardinale Filomarino, arcivescovo

di Napoli, il quale aveva fin da principio introdotto alcune pratiche di aggiustamento, fu stabilito, il 13 luglio, un trattato d'accordo tra il vicerè e Masaniello, che intervenne come *capo del fedelissimo popolo di Napoli*. Statuivasi in esso, fra le altre cose di minor conto, che le imposizioni messe dopo le immunità concesse da Carlo V fossero abolite;



Fig. 4409. — Masaniello.

che il popolo avesse colla nobiltà egual numero di voti nelle pubbliche amministrazioni; che l'accaduto fosse posto in dimenticanza, è che pei tre mesi che bisogna aspettare per avere la ratifica del re, il popolo restasse armato. L'accordo fu giurato solennemente nella chiesa del Carmine. Indi Masaniello, accompagnato dall'arcivescovo, recavasi sopra un bellissimo corsiero al palazzo regio per rendere pubbliche grazie al vicerè. Stavano le milizie napolitane, in numero di 116,000 combattenti, schierate in ala nelle strade per cui passava il corteggio, e tutti applaudivano al loro diletto Masaniello. Il vicerè gli confermò il titolo di capitano generale del popolo napolitano, trattandolo d'illustrissimo; poi congiuntamente col cardinale si adoperò perchè ricevesse in dono una collana del valore di tremila ducati. Ma egli ricusò, come già aveva ricusato duecento scudi di rendita al mese, affermando non convenirsi ad un umile pescatore qual era egli, e qual voleva vivere e morire. Ripeté allora quanto aveva già più volte dichiarato al popolo, che impugnando le armi non aveva avuto altro in mira che il bene del popolo, del re e della sua patria, e che non voleva nessuna ricompensa.

L'ottavo giorno della rivoluzione, di domenica, Masaniello andò dopo desinare a compiere il vicerè, e questo fu l'ultimo momento della sua gloria. O fosse forza di filtro o di bevanda avvelenata, siccome ne suonò la fama, propinatagli dal vicerè, o che l'immensa mole delle faccende stanco l'avesse e sconvolto, Masaniello da quell'istante in poi

cominciò a pazzeggiare ed a far molte stravaganze, divenendo tutto diverso da quello che era, vale a dire arrogante e feroce. L'amore del popolo pel suo capo convertissi in odio. Nonostante la stravaganza di tale condotta, il popolo gli ubbidì ancora per alcuni giorni; ma allorquando il povero Masaniello restò privo degli amici più fedeli, il vicerè, afferrando la sospirata occasione, si accordò coll'infame Genovino onde apprestar per mezzo suo la forza del popolo. I nemici di Masaniello, impazienti d'indugio, e bramosi di vederlo morto, fecero una congiura per ammazzarlo, ed il 16 luglio quattro assassini armati d'archibugi ed appostati, come fu creduto, dal duca d'Arcos nel convento del Carmine, dove l'infelice dopo di essersi confessato e comunicato se ne stava passeggiando per quei chiostri, quivi a furia d'archibugiate bestialmente l'uccisero. Egli non poté profferire che queste parole: *Ah traditori, ingrati!* La sua testa troncata dal busto fu portata, fra gli applausi d'un vile popolazzo, al palazzo del vicerè, ed il suo corpo fu trascinato per le strade e vilipeso con ogni sorta d'oltraggi dinanzi alla folla indifferente ed immobile. Ma essendosi in quel tempo dai direttori della città calato il peso del pane, di nuovo il popolo si sollevò e di nuovo voltossi all'amore del perduto Masaniello. Corsero perciò al luogo infame ove era stato gittato, ne levarono il cadavere, e riunitagli la testa, lo posero sopra un cataletto, celebrandolo per liberatore della patria, per padre e benefattore dei poveri. Il popolo comandò solenni esequie a colui che aveva poc'anzi portato alle gemonie, e mai principe alcuno non ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane della chiesa presso cui passava la trista comitiva, ed a tutte le finestre erano accesi i lumi. Precedeva il clero, cui teneano dietro 5000 soldati sotto trenta bandiere. Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le ginocchia al passare del cataletto. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del vicerè con torcie accese, delle quali si vedevano parimente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo; le guardie reali con le bandiere piegate l'inchinarono. Tale fu la pompa funebre dello sventurato pescivendolo, re per otto giorni, trucidato proditoriamente come tiranno e riverito come liberatore della sua patria.

Oltre Giraffo, Tontoli, Amatore, Gualdo Priorato ed altri storici contemporanei che hanno descritta la rivoluzione di Napoli del 1647, si può consultare: *Masaniello, o la Rivoluzione di Napoli, frammento storico, tradotto dal tedesco di Meissner* (Vienna e Parigi 1789, in-8°). Nella biblioteca dei Padri di San Filippo Neri in Napoli esiste l'autografo di una storia inedita di Capececiatello della rivoluzione di Masaniello, col titolo di *Diario dei tumulti del popolo napolitano*.

MASATE (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Milano, con 1097 abitanti.

MASBOTIANI o **MASBUTIANI** (stor. eccl.). — È il nome di settarii che, secondo Eusebio, seguendo Egesippo (*Hist. eccl.*, l. iv, c. 22), sarebbero due volte comparsi nel mondo; al tempo di Cristo conosciuti appo gli Ebrei, e tra il primo e secondo

secolo della Chiesa. Crede fossero sì dimandati da un Masboteo, loro capo; più probabilmente però quello è vocabolo caldeo oppure siriano, derivante da *schabat*, riposo o riposare, e designante osservatori rigorosi del sabato. Onde ei pare i primi fossero Ebrei superstiziosi, i quali pretendevano che nel sabato si dovessero omettere non pur le opere servili, ma le azioni eziandio più ordinarie della vita, e passavano esso giorno in ozio assoluto. I secondi erano probabilmente Ebrei mal convertiti al cristianesimo, i quali avvisavansi, al pari degli ebioniti, che sotto il Vangelo s'avesse a continuare l'osservanza dei riti giudaici e festeggiare il sabato come gli Ebrei, non la domenica (V. Sabbatarii).

Vedi Valesio, *Note alla Storia eccl. d'Eusebio*.

MASCA (*marin.*). — Parte del fianco della nave che corrisponde alle grue delle ancòre.

MASCAGNI Paolo (*biogr.*). — Insigne anatomico, uno dei più laboriosi ed acuti indagatori della natura, nacque il 5 febbrajo 1755 al Castelletto, borgo della provincia sanese. Studiò medicina a Siena, e seguendo il naturale suo impulso si diede fin da giovanetto a ricercare con incredibile curiosità nei cadaveri la maravigliosa fabbrica dei nostri corpi; le sue investigazioni gli meritavano ben presto l'ufficio di pubblico dissettore, e di ventidue anni, morto il Tabarrani suo maestro, gli succedette nella lettura di anatomia. Studiò allora più accuratamente i vasi linfatici, intorno ai quali aveva già fatte alcune scoperte e singolari indagini, e venne a capo di riconoscere l'intero corso e andamento di tutto il gran sistema linfatico. Pubblicò nel 1782 il suo *Prodromo* in italiano ed in francese, nel quale diede un saggio delle sue segnalate scoperte sul sistema di questi vasi; alla quale opera tenne dietro l'altra non meno decantata, *Vasorum lymphaticorum historia et iconographia*, che vide la luce nel 1787, in-fol., corredata d'incisioni e d'illustrazioni diligentissime. Questo gran lavoro meritò gli applausi di tutta Europa ed il premio dell'Accademia francese nel 1791. Nel 1801 fu trasferito dall'Università di Siena a quella di Pisa, ove raddoppiatigli gli onorarii, i quali ascesero fino a mille scudi annui, il massimo della fortuna letteraria in Toscana a quei giorni, furongli conferite tre cattedre, quella cioè di anatomia, di fisiologia e di chimica. Fu in pari tempo aggregato al collegio dei medici di Firenze, ed eletto uno della Giunta per l'esame dei candidati e per la visita delle farmacie e per la collazione delle matricole.

Vastissimo disegno erasi egli formato, quello di passare in rassegna tutte le scoperte anatomiche sì degli antichi come dei moderni, di assegnar loro un giusto valore, rigettando tutto ciò che fosse meramente vago ed immaginario. Imprese perciò l'esame di tutte le parti del corpo umano, sia esterne che interne, e col sussidio di finissime iniezioni e del microscopio, pervenne a riconoscere la disposizione di tutto il sistema sanguigno e linfatico. Vide e conobbe che le arterie si continuano colle vene, e che queste cambiano la struttura elastica, quale era in prima quella delle arterie, in molle e lassa. Vide e conobbe che il così detto sistema esalante non è che una chimera, e che l'esalamento non fassi che pei pori dei vasi. Si fe' accorto sem-

pre più che il sistema linfatico è più ricco ed abbondante per ogni dove del sistema sanguigno; che il linfatico è al tutto indipendente, e non già necessario a quello; e che, sebbene si unisca e si colleghi col sanguifero, forma però e costituisce un sistema a parte, diretto e regolato da leggi sue proprie. La generale e particolare disposizione dei linfatici, la loro circolazione, e l'essere questi vasi quelli che entrano nella composizione di tutte le parti, fu opera e ritrovato del Mascagni. Conobbe egli inoltre la vera struttura del corpo cavernoso dell'uretra altro non essere che un ammasso di vene fra loro inviluppate in guisa da formare dei *plessi venosi*, siccome appunto denominollì l'anatomico fiorentino. E questa struttura de' corpi cavernosi dell'uretra e del membro, trovolla pressochè uguale nelle ninfe delle parti sessuali femminine in tutto il contorno della vagina, e persino ne' ligamenti rotondi dell'utero. Di queste e di ben altre molte scoperte, di cui troppo lungo sarebbe far cenno, andiamo debitori al Mascagni, che morì il 19 ottobre 1815. Nell'anno susseguente fu pubblicata per cura di suo fratello e di suo nipote l'*Anatomia per uso degli studiosi di scoltura e pittura* (in-fol., con tavole). Quest'opera postuma trovavasi divisa dall'autore in osseologia e miologia; e vengono in essa determinate le più esatte misure comparative, le proporzioni convenevoli ad un corpo ben conformato, assegnando alle diverse passioni che l'agitano, i caratteri fisici proprii e particolari.

Uscì in luce nel 1819 in Firenze il *Prodromo della grande anatomia* (in-fol.). L'autore vi prende in esame tutte le parti che compongono il corpo umano, e vi sono rappresentate con diligenza, esattezza e varietà maravigliose. Queste rappresentazioni sono in venti tavole aggiunte all'opera, in alcuna delle quali sono dimostrati i vasi assorbenti dei vegetali.

Questo Prodromo fu pubblicata per cura d'una società a profitto della famiglia Mascagni, sotto la direzione del dotto Antonmarchi; ma partito questi per Sant'Elena, lasciò molti materiali per un'altra insigne opera, *La grande anatomia*, che doveva dalla società stessa pubblicarsi. Reduce l'Antonmarchi in Europa, chiese ed ottenne lo scioglimento della società per decreto del dì 19 aprile del 1822 del magistrato supremo di Firenze. Ritornata poi la famiglia Mascagni in possesso di tutti i disegni, rami e carte relative, ne fe' cessione ad una società di professori pisani, Andrea Vaccà Berlinghieri, Giacomo Barzellotti e Giovanni Rosini, da cui fu data in luce.

Il Mascagni fe' conoscere quanto ei fosse pur anche felice indagatore della natura pubblicando un *Commentario* sui laghi del Volterrano e del Sanese nel 1799 (Siena, in-8°), e poscia un secondo, che inserì nel vol. viii degli *Atti della Società italiana* (parte 2ª, Modena 1799); entrambi racchiudono dotte investigazioni sulle diverse sostanze saline, sulfuree, alcaline, di cui sono quelle acque saturate; sulle pietre e terre che s'incontrano e dentro di essi e nei loro contorni di fuori; sulle giriti, ecc., cui lungo sarebbe qui enumerare.

Animato da uno spirito del pubblico bene, assunse sopra di sè ed a tutte sue spese la fabbrica-

zione della potassa e dell'indaco del guado, su cui istituì gran numero di esperienze rispetto alla qualità, quantità e forza sua colorante; si accinse all'impresa di estrarre lo zucchero da diversi vegetali, ripetendo tutte le scoperte moderne intorno a questo argomento.

Studiò altresì l'agricoltura, e promosse nel paese suo natio la coltivazione delle patate, dei prati artificiali e la propagazione dei merini. E su queste diverse materie lesse varie memorie, e molte ne inserì negli *Atti dei Georgofili di Firenze*. Contribuì assai alla bellissima collezione delle preparazioni in cera dirette ed eseguite dal cav. Fontana, avendone egli diretta l'esecuzione riguardo alla perfetta imitazione della natura. Egli appartenne alle più illustri accademie d'Italia e d'Europa; fu di maniere dolci, di semplici costumi, d'animo liberale.

Tommaso Farnese ne dettò un elogio, in cui in tuono declamatorio ne accennò appena in modo vago ed oscuro le tante scoperte ed i molti concetti (Milano 1816); nell'anno seguente pubblicò: *Note addizionali all'Elogio*. Ma il dottore Antonmarchi Francesco mise in luce: *Osservazioni intorno all'elogio del celebre Mascagni, letto da don Tommaso Farnese* (Firenze 1817). Il Chiappa ne dettò un buon articolo biografico, inserito dal Tibaldi nel volume vi delle *Biografie*.

MASCAGNINA (*chim., miner. e farm.*). — Ammoniaca solfata, volgarmente *sale segreto di Gleubero*, che si trova per lo più in concrezioni nelle fenditure del terreno o delle lave del Vesuvio, della solfatara di Pozzuoli, dell'Etna, delle isole Lipari, e allo stato di soluzione con altri sali in alcune lagune della Toscana.

MASCALCIA (*veter.*). — Arte di attaccare i ferri con chiodi ai piedi di alcuni domestici animali. La professione di maniscalco, ristretta eziandio nei termini assegnati con questa definizione, non è puramente meccanica, siccome in generale si crede. Il fine della mascalcia si è di applicare con metodo la ferratura ai piedi di certi animali, sia per mantenere nello stato naturale il piede che ha una bella e regolare conformazione, sia per riparare ad una conformazione viziata e deforme. Non ci faremo a discutere la quistione se la ferratura porti più inconvenienti che utili; se quindi tornasse meglio ferrare solo certi cavalli in determinate circostanze; e se è da desiderarsi che si cerchino mezzi da indurre l'unghia del cavallo, e di tale efficacia ancora da doversi poi lasciare che la natura, più potente dell'arte, di generazione in generazione rechi nel piede la saldezza proporzionata alle cause capaci di alterarla. E qui discorrendo secondo il presente stato delle cose, diciamo che un maniscalco, per non nuocere, ed anzi per essere utile coll'esercizio dell'arte sua, non deve già essere un semplice fabbro ferrajo; perciocchè spesso ei può riparare alle conseguenze inevitabili di certe sproporzioni nelle parti del corpo fra sè, o modificarne almeno gli effetti; mettere impedimento alle imperfezioni che risultano da un qualche difetto nella direzione dei membri; ridonare al corpo una cotale prontezza e regolarità nell'eseguire i movimenti; prevenire le false posizioni cui alcune abitudini, e talvolta anche la na-

tura, pajono disporre. Nè saprà già farsi tutto questo da chi ha solo perizia di applicare ed attaccare grossolanamente un ferro, e manca delle cognizioni opportune ad istituire i raziocinii e suggerire le regole che bisognano secondo i varii casi. Ond'è che la mascalcia non conviene al veterinario che congiunge lo studio al lavoro della mano, che non fa nulla a caso, ma opera secondo i principii e secondo le circostanze in conseguenza di una pratica rischiarata dalla teoria. Vuolsi adunque nell'esercizio della mascalcia un'esatta cognizione della struttura del piede, de' suoi rapporti cogli altri organi della locomozione, dei vizii congeniti o acquisiti che possono in lui avervi, delle molte malattie ond'egli è spesso colto. Così è come una parte di chirurgia veterinaria; e in molti casi di vero possono i ferri fare ufficio di fasciature chirurgiche. Insomma, le maniere del ferrare variano in ragione di tante e tali circostanze, che male se ne saprebbe dare un conto compiuto. A quante malattie del piede poi non dà mai origine una mala ferratura? La puntura, l'inchiodatura, la trafittura, il piede stretto dai chiodi, compresso dai ferri, la suola riscaldata, bruciata, seccata, il piede indebolito, le ferite della suola, le setole, il callo al piede, la suola battuta, i calli, la commozione o l'intronamento dello zoccolo, il fettone riscaldato, putrefatto, chiovardi, la riprensione e le gravi conseguenze di tutte codeste malattie non dipendono forse dalla ignoranza di alcuni maniscalchi ferratori, i più dei quali non sanno che una sola maniera di ferrare, e l'usano in ogni caso? Il veterinario è provveduto di principii ignoti al puro maniscalco, ed ei solo sa conoscere e determinare le forme da darsi ai ferri secondo i varii casi. Non dee adunque l'arte della ferratura andare disgiunta dalla veterinaria, la quale tanto meno tornerà utile, quanto più se ne vorrà restringere il dominio. Ed è ben falsa l'opinione di quei veterinarî che stimano umiliarsi di troppo lavorando anche alla fucina. Non v'è professione che non sia onorevole sapendola convenientemente esercitare. Lafosse e Chabert non erano che semplici maniscalchi; Desplas ed altri sempre lavorarono all'incudine e ferrarono; e pochi veterinarî frattanto giungeranno alla riputazione ed alla celebrità di questi maestri dell'arte. La sola mancanza di tempo valer può al veterinario di scusa del non occuparsi del ferrare, e del lasciarne l'opera ai ferratori. Ma poichè il ferrare è di tanta importanza, procuriamo d'avere scuole di mascalcia, come ne abbiamo di veterinaria, con che avremo eziandio maniscalchi i quali conoscano la bella conformazione del piede, la ferratura che vuolsi a mantenerla, quella che bisogna per correggere le conformazioni viziate e fare riparo alle cause delle medesime. Allora solo vedremo sparire buon numero di alterazioni dei piedi in massima parte nuove ed ignote agli antichi, perchè tutte derivanti da mala ferratura.

MASCALI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Catania, circondario di Acireale, con 5047 abitanti.

MASCALUCIA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Catania, con 3071 abitanti.

MASCARA (*geogr.*). — Città dell'Algeria, nella provincia d'Oran, a 96 chilom. sud-est da Oran, e

76 nord da Mostaganem, sorge su due colline separate dal letto d'un fiume, che dominano l'immensa pianura d'Eghris, ed ha una popolazione di 7042 abitanti, de' quali 4440 indigeni. Cinque sono i quartieri che la compongono: la città propriamente detta, il sobborgo di Babasali, quello d'Ajulseida, quello di Arkoub-Ismail ed un altro più piccolo. Il clima è salubre, e ferace il suolo di oliveti, vigneti, ecc. Mascara fu tolta nel 1841 ad Abd-el-Kader, che vi nacque, dai Francesi, che già l'avevano occupata nel 1836. Anticamente era la residenza d'un bey e il capoluogo d'una provincia.

MASCARENE o MASCARENHAS (*geogr.*). — Nome collettivo delle isole di Borbone, di Francia e Maurizio. non che di quella di Rodrigues.

MASCATE (*geogr.*). — Imanato d'Arabia nell'Oman, fra i 22° e 27° latit. nord, con una superficie di 134,000 chilometri quadrati, e 1,600,000 abitanti, ha per sovrano un imano, vassallo della Persia, la cui autorità è piuttosto patriarcale che dispotica. La capitale omonima giace in fondo di una baja del mare d'Omar, sopra un promontorio fra roccie scoscese che chiudono l'accesso a tutti i venti, e vi rendono il calore eccessivo, di che anche il clima è piuttosto malsano e pernicioso, specialmente agli Europei. La popolazione ragguagliasi a 60,000 abitanti. Il porto di Mascate, ampio, sicuro, difeso da molti forti, fa un commercio importantissimo con la Persia, l'Arabia, le Indie, le isole di Francia e di Borbone e tutta la costa orientale dell'Africa. Gli oggetti principali di esportazione sono caffè, datteri, ambra, mirra, uva passa, spezierie, nitro, benzoino, gomma, ecc., prendendo in cambio zucchero, pepe, acciaio, piombo, cannoni, riso, cotone, panni d'Europa, merci e tele di Surate, ecc. Mascate manda una grande quantità di perle nel Golfo Persico; le gialle si spediscono nelle Indie, e le bianche nell'Impero ottomano. I Francesi vi hanno un banco. Albuquerque prese questa città nel 1507, ed i Portoghesi la conservarono sino al 1640, epoca in cui furono costretti d'abbandonarla agli Arabi ch'eransi ribellati. Verso l'anno 1690 gli Arabi di Mascate divennero pirati così formidabili, che gl'Inglesi ebbero intenzione d'impadronirsi della loro città per distruggerla; ma questo progetto non fu mandato ad effetto, perchè l'Imano fece cessare la pirateria nei suoi Stati, e si unì a tal uopo agl'Inglesi.

MASCELLA o MANDIBOLA (*anat.*). — Nome dato alle parti ossee della faccia, le quali servono come di mola per la triturazione degli alimenti. Le mascelle sono in numero di due, cioè: la superiore composta di tredici ossi assieme riuniti che sono i due *massellari superiori*, gli *zigomatici o molari*, i *nasali*, gli *unguis o lagrimali*, i *turbinati inferiori* ed i *palatini*, tutti pari, e l'osso *vomere* impari. Invece la mascella inferiore è formata da un solo osso simmetrico. Siccome questi ossi assieme riuniti valgono a costituire tutta la base della faccia, così li descriveremo gli uni dopo gli altri.

Ossi massellari superiori. — Questi due ossi formano una specie di centro col quale si connettono gli altri ossi della mascella superiore (Tav. XXXIV, fig. B). Essi sono irregolari, ma presentano tre superficie, cioè la *zigomatico-facciale*, l'*orbitale* e la

sfenopalatina. La superficie *zigomatico-facciale* irregolarmente convessa e concava offre due divisioni, cioè la *facciale* e la *zigomatica*. Nella prima trovasi la *prominenza nasale* od ascendente che termina *superiormente* in un margine fatto a sega (Tav. cit., fig. B₁, 1), il quale si articola coll'osso frontale; *posteriormente* in una fissura, la quale unitamente ad una simile dell'osso *lagrimal* serve a formare il *condotto lagrimal*; *anteriormente* in un margine che si unisce coll'osso *nasale*, ed *inferiormente* in un'incavatura (Tav. cit., fig. B₁, 2) nella quale si inserisce il muscolo *elevatore comune del labbro superiore e dell'ala del naso*. La divisione *facciale* inferiore alla *zigomatica* è limitata verso la parte centrale dalla sinuosità nasale e da una *prominenza spinosa* che forma con quella del lato opposto la *spina del naso*. Inoltre questa divisione presenta superiormente il *foro sotto-orbitale* (Tav. cit., fig. B₁, 5) donde esce il secondo ramo del nervo *trigemino*, e la *fossa canina* (Tav. cit., fig. B₁, 6) ove si inserisce il muscolo *elevatore dell'angolo della bocca*, e che è separata per mezzo di un'elevazione dalla *fossa incisiva*, nella quale si inserisce il muscolo *mirtiforme* ossia *depressore dell'ala del naso*. La divisione *facciale* è distinta dalla *zigomatica* mediante un margine rotondato, la di cui estremità superiore (Tavola cit., fig. B₁, 7) aspra e concava serve all'articolazione dell'osso *zigomatico*, mentre la posteriore costituisce una parte della *fossa temporale*, per mezzo di una protuberanza distinta situata posteriormente, la quale corrisponde alla porzione posteriore della grande cavità denominata *antro o seno mascellare*. La quale cavità poi corrisponde alla *fossa canina* e a detta protuberanza esterna. La superficie *orbitale* del massellare superiore, appiattita e leggermente obliqua, forma la metà interna della parete dell'orbita, ed è limitata *inferiormente* da una linea aspra, la quale serve ad articolarlo coll'osso *etmoide*; *esteriormente* dall'aspra superficie *malare*, e *posteriormente* viene attraversata nella sua metà posteriore da una fissura che serve al passaggio dei vasi e nervi massellari, la quale termina in parte nel *seno* ed in parte nel *foro superiore mascellare*. Il margine superiore di questa superficie, che è ottusamente rotondato, forma unitamente all'osso *sferoide* la fessura *sferomascellare*; mentre il suo angolo interno o centrale si articola colla *prominenza ascendente* dell'osso *palatino*. La superficie *naso-palatina* o centrale di quest'osso è complicata. *Anteriormente* e *superiormente* vi si scorge la superficie interna del *processo nasale* od ascendente attraversata da fissure per cui passano vasi e nervi, e coperta dalla membrana pituitaria. *Posteriormente* trovasi la *fissura lagrimal*, la quale termina nella *nasale* ed è convertita in un canale dall'osso *turbinato inferiore* (Tav. cit., fig. G, 4), sotto il quale essa si apre. Trovasi pure l'apertura verso il seno mascellare, la quale nell'osso staccato è ampia, ma nell'aderente viene ristretta inferiormente dal *turbinato inferiore* e posteriormente dal *palatino*. Questo seno di forma tetraedrica irregolare corrisponde anteriormente alla *fossa canina*, posteriormente alla *tuberosità zigomatica*, superiormente alla *parete orbitale* e inferiormente all'*arco alveolare*. Sotto a

questo trovasi una lamina detta *apofisi palatina*, che è quadrilatera, orizzontale e levigata superiormente, dove forma la parete inferiore delle narici, concava e segnata da fori inferiormente ove forma la parete superiore della volta dura del palato (Tavola citata, fig. B, A, B, 1, 2). La parte anteriore dell'apofisi suddetta si eleva fino alla *spina nasale*; il suo margine centrale, che è denso e solcato da numerose scanalature (una delle quali prende il nome di canal palatino anteriore, e serve al passaggio dei vasi e nervi palatini), si unisce con quello del lato opposto, lasciando fra loro una incavatura nella quale trovasi il margine inferiore del vomere; invece la parte posteriore di quest'apofisi è sottile ed attaccata alla *tavola quadrata* dell'osso palatino (Tav. cit., fig. B, A, B, 3), colla quale serve a compiere la volta del palato. La superficie palatina di quest'osso è separata dalla zigomatico-facciale per mezzo dell'arco alveolare, il quale nell'adulto è perforato dagli alveoli di otto denti. Di questi alveoli i due primi sono minori, i tre che li seguono più ampi e gli ultimi tre più larghi di tutti, donde avviene che l'arco alveolare è ristretto anteriormente ed ampio posteriormente ed ai lati. L'osso mascellare superiore, così descritto, si unisce nei punti indicati con quello del lato opposto, coll'osso *frontale*, coll'*etmoide*, col *nasale*, col *lagrimale*, col *palatino*, collo *zigomatico*, col *turbinato inferiore* e col vomere.

Ossi zigomatici, malari o jugali (Tav. cit., fig. Q). — Questi due ossi pari presentano una forma quadrilatera quasi romboidale, ma limitata da linee curve. Ciascheduno offre tre superficie, cioè: una *facciale*, una *orbitale* ed una *zigomatica*, e cinque angoli. La superficie *facciale* od *esterna* convessa e liscia forma la prominenza delle gote ed è attraversata da uno o più forellini, per cui passano vasi e nervi. La superficie *orbitale* o *superiore* è concava, corrisponde alle cavità dell'orbita ed al lato esterno ed inferiore della circonferenza di questa; inoltre essa presenta le aperture dei forellini esterni sovra citati; il suo margine posteriore aspro e fatto a sega si unisce collo *sferoide*. La superficie *zigomatica* o *posteriore*, detta anche *temporale*, forma la parte anteriore della fossa temporale colla sua parte posteriore che è liscia, mentre la porzione anteriore scabra si unisce al mascellare superiore. Quanto ai margini di quest'osso, l'*anteriore superiore* è concavo e fa parte della circonferenza dell'orbita (Tavola cit., fig. Q, 2), l'*anteriore inferiore* scabro si unisce col processo zigomatico del mascellare superiore; il *posteriore inferiore* presenta inserzione al muscolo *massetere*; il *posteriore superiore* all'*aponeurosi temporale*. Finalmente l'angolo superiore del zigomatico si articola col processo orbitale esterno del frontale, l'inferiore e l'anteriore col processo corrispondente del mascellare superiore, il posteriore concorre unitamente all'apofisi zigomatica del temporale a formare la prominenza di questo nome che si osserva sulle mascelle. Quest'osso, come si scorge, si articola col *frontale*, col *temporale*, collo *sferoide* e col *mascellare superiore*, servendo, per così dire, di intermedio fra le ossa del cranio e quelle della faccia.

Ossi nasali (Tav. cit., fig. C). — Questi hanno una

figura quadrilatera. Ciascheduno di essi presenta due superficie, una *esterna* levigata e leggermente convessa, coperta dal periostio, dal muscolo *piramidale* e da parte del muscolo *frontale*. L'altra è *interna*, alquanto concava, irregolare con scanalature per i vasi ed i nervi, e coperta dalla membrana *pituitaria*. Il margine *superiore* degli ossi nasali piuttosto denso e fatto a sega si unisce coll'osso frontale sopra la spina nasale da cui è sostenuto. Il margine centrale anche spesso, piano e prolungato posteriormente si congiunge con quello del lato opposto, mentre il *margine* esterno sottile trovasi compresso dal margine centrale del mascellare corrispondente. In tal guisa i due ossi nasali contenuti dalla spina del *frontale* sono compressi dai due mascellari superiori come la pietra angolare delle due parti laterali dell'arco. Al margine inferiore di questi ossi si attacca la cartilagine del naso.

Ossi unguis o lagrimali (Tav. cit., fig. L). — Essi sono del volume di un'unghia, situati nella parete interna dell'orbita sotto l'osso frontale, avanti l'*etmoide*, e dietro il mascellare superiore. La loro forma è irregolarmente quadrilatera e presenta due superficie, cioè una *orbitale* ed una *nasale*, e quattro margini. La superficie *orbitale* si divide in due regioni: una *orbitale* propriamente detta, appiattita, levigata, situata posteriormente e congiunta coll'osso piano dell'*etmoide*, serve a completare la parete interna dell'orbita; l'altra, *anteriore* a questa, forma un incavo cilindrico, il quale unitamente alla scanalatura del mascellare superiore costituisce il *canale lagrimale* ove trovasi il sacco di questo nome. Queste due regioni sono separate da una cresta longitudinale a cui si attacca l'aponeurosi del muscolo *orbicolare* delle palpebre. La superficie *nasale* è irregolare: coperta dalla membrana mucosa delle cellette *etmoidali*, di cui fa parte, e lascia vedere distinto l'angolo d'unione tra la porzione *orbitale* e la *lagrimale* dell'osso.

Turbinati inferiori (Tav. cit., fig. FF). — Questi sono di forma irregolare ed aderiscono alla superficie nasale del mascellare superiore per mezzo di una sutura obliqua che trovasi vicina al margine inferiore del seno mascellare, e con una superficie convessa rivolti l'uno verso l'altro. Ciascheduno di questi ossi presenta inoltre una superficie *nasale* disuguale e segnata da linee aspre con scanalature cellulari intermedie, e una *mascellare* concava che forma parte del condotto nasale inferiore. Entrambe queste superficie sono rivestite di una membrana mucosa continua colla *pituitaria*. L'osso turbinato presenta due margini, uno superiore aderente, l'altro inferiore libero. La parte anteriore del margine superiore è molto sottile, ed è attaccata alla base del processo ascendente del mascellare superiore ed all'osso lagrimale per mezzo di una protuberanza angolare. La parte media è spinosa, e si unisce al margine laterale dell'*etmoide*, restringendo così l'apertura del seno mascellare; la parte superiore rotondata ed inclinata è aderente alla cresta dell'osso palatino. Il margine inferiore libero e leggermente ripiegato sopra se stesso serve a separare la porzione media dall'inferiore del condotto nasale. Quest'osso è coperto dalla membrana mucosa delle narici.

Ossi palatini (Tav. cit., fig. GG, H, Z). — Questi sono aderenti alla parte posteriore dei mascellari superiori di cui formano quasi un'appendice, e si possono considerare come distinti in tre porzioni, cioè una *palatina* od *inferiore*, l'altra *nasale* od *ascendente* e la terza *orbitale*. La parte inferiore forma una tavola quadrangolare situata orizzontalmente od aderente anteriormente al margine posteriore della tavola orizzontale del mascellare superiore ed internamente al margine corrispondente dell'osso opposto (Tav. cit., fig. H, 4), col quale forma un incavo in cui è fissata la parte posteriore del *vomere*. La superficie superiore di questa porzione palatina è concava ed unitamente a quella del mascellare superiore costituisce la parete inferiore dei condotti nasali. La superficie inferiore è quasi verticale, ma presenta una piccola concavità limitata posteriormente da una cresta ossea trasversa, a cui aderiscono il *velo pendulo* e l'*wuala*. Dietro a questa trovasi una superficie limitata da un margine posteriore sinuoso e *lunato*, che termina internamente per una prominenza acuta, la quale con quella del lato opposto forma nel centro la spina palatina. La porzione *nasale* o *verticale* dell'osso palatino, la quale è irregolare e presenta dalla parte del naso una incavatura la quale principia dalla tavola quadrilatera e forma la parte posteriore del canale nasale inferiore (Tav. cit., fig. Z, 1, 2). Trovasi inoltre un solco trasverso continuo con quello dell'osso mascellare superiore al quale si attacca il turbinato inferiore; quindi un altro incavo che forma l'estremità posteriore del condotto nasale medio e che unitamente al primo restringe l'apertura del seno mascellare. Immediatamente al di sopra di questo, un'apertura divide la porzione verticale in due parti disuguali, una posteriore (Tav. cit., fig. Z, 4) articolata colla base del processo pterigoideo esterno, ed una anteriore (Tav. cit., fig. Z, 3) articolata esternamente coll'osso mascellare superiore, mentre internamente presenta cellette che continuano con quelle dell'etmoide. La parte esterna di questa porzione è limitata da tre superficie, di cui una situata più infuori forma parte della fossa *zigomatica*, l'altra *anteriore* si appoggia sopra una superficie corrispondente del mascellare superiore, la terza *superiore* costituisce parte della parete interna dell'orbita. L'apertura sovra citata (Tav. cit., fig. GG, 4) forma coll'osso sfenoide il foro *sfenopalatino*, per cui passano i rami *sfenopalatini* del ganglio *sfenopalatino* ed i vasi dello stesso nome. Il margine posteriore di questa porzione verticale è acuto superiormente, ove si congiunge unicamente colla base dei processi pterigoidei (V. Sfenoidi); ma inferiormente forma un processo triangolare (Tav. cit., fig. H, 3) che si estende all'indietro ed è segnato da tre incavature, cioè una centrale e due laterali. Alle due ultime si adattano i processi *pterigoidei esterno* ed *interno*, mentre l'incavatura centrale completa la fossa *pterigodea*. Ciaschedun osso palatino si congiunge coll'etmoide, collo *sfenoide*, col *mascellare superiore*, col *turbinato inferiore*, col suo omonimo dal lato opposto e col *vomere*.

Ossio vomere (Tav. cit., fig. K). — Quest'osso simmetrico, di forma romboidale irregolare, è situato

nel centro della faccia tra lo sfenoide e l'etmoide che trovansi al di sopra, i palatini ed i mascellari superiori che stanno al di sotto di esso, e forma la parte posteriore centrale della regione nasale. Quest'osso è composto di due dense tavole ossee che si congiungono inferiormente ad angolo acuto, ma superiormente si scostano lasciando un'apertura intermedia entro la quale si inseriscono anteriormente una porzione di cartilagine, e posteriormente la parete verticale dell'etmoide. Verso la loro estremità posteriore queste due tavole si dilatano formando come due ali laterali con incavature intermedie nelle quali si interna il processo *azigos dello sfenoide*. Queste due ali costituiscono i margini *superiore* e *posteriore* del vomere, mentre l'inferiore è costituito da una sola tavola, la quale è ricevuta nell'incavatura lineare formata dalla cresta centrale del palato e dai mascellari superiori. La parte anteriore di questo margine spingendosi avanti si adatta alla spina nasale di questi ultimi ossi. La superficie del vomere libera è levigata e rivestita di membrana *pituitaria*, è il punto di divisione fra il canale nasale destro ed il sinistro.

Ossio mascellare inferiore (Tav. cit., fig. L, Y). — Quest'osso, denominato anche semplicemente *mascella inferiore*, è unico e simmetrico, situato alla base della faccia, di forma quasi parabolica, con una branca verticale situata a ciascuna estremità dell'arco. Vale a dire, esso è formato di due parti, cioè di un arco e di un ramo ascendente a ciaschedun termine di esso. Ognuna di queste parti presenta due superficie, una *esterna* o *facciale*, l'altra *interna* od *orale*; un margine *alveolare* o *superiore* ed un margine *mentale* od *inferiore*. La superficie esterna dell'arco di quest'osso presenta nel centro 1° la *sinfisi del mento*, la quale indica essere quest'osso diviso in due nella prima età; 2° l'*eminenza triangolare* di Soemmering. Lateralmente a questa sinfisi trovansi da ciascheduna parte: 1° una depressione per l'inserzione del muscolo *elevatore del mento*; 2° il *foro mentale anteriore* o *mascellare inferiore* (Tav. cit., fig. Y, 2), per cui passa il terzo ramo del quinto paio; 3° la linea mascellare esterna (Tav. cit., fig. Y, 1), ove si inseriscono il *depressore dell'angolo della bocca* e quello del *labbro inferiore*. Posteriormente a questa linea la branca ascendente offre una superficie quadrilatera che comprende il muscolo *massetere* limitato *anteriormente* da una linea acuta che termina nel processo *coronoide* (Tav. cit., fig. Y, 4), *posteriormente* da un'altra ottusa che finisce all'indietro nel processo *articolare* o *condiloideo* (Tav. cit., fig. Y, 3), *superiormente* dall'*incisura semilunare* (Tav. cit., fig. Y, 5) situata tra l'una e l'altra linea. La superficie interna della mascella inferiore offre nel centro la *cresta* del mento interna con quattro prominenze, di cui le due superiori presentano attacco ai *genioglossi* e le inferiori ai *geniojoidei*. A fianco a questa cresta trovasi a ciaschedun lato l'incavo per la ghiandola sottolinguale ed un'eminenza per l'inserzione del muscolo *digastrico*, e più all'infuori un'eminenza lineare obliqua a cui si attaccano il *milojoideo* ed il *coscrittore superiore* della faringe. Sotto a quella linea avvi una depressione per la ghiandola *sottomascellare*, più indietro verso il mar-

gine del ramo ascendente un'asprezza per l'inserzione del muscolo pterigoideo esterno; tra questo spazio ed il termine della linea obliqua trovasi il foro mentale interno (Tav. cit., fig. L, 2), che è l'orifizio interno del condotto mascellare inferiore. Attorno a questo foro la superficie dell'osso è aspra per l'inserzione del *legamento interno* della mascella inferiore. Questo foro, come dicemmo, serve al passaggio del terzo ramo del quinto paio, che dopo di essere entrato coi vasi che lo accompagnano nel canale, ne esce pel foro mentale esterno. Nel margine superiore della parte parabolica di questo osso, denominata *arco alveolare inferiore*, trovansi i fori alveolari dei denti per lo più in numero di sedici nell'adulto, più ristretti anteriormente, più ampi posteriormente, come quelli dell'*arco alveolare superiore*. Alle estremità dell'arco le pareti ossee interne od esterne che circondano gli alveoli lasciano una depressione a cui si attacca parte del muscolo *buccinator*, quindi convergendo, mentre ascendono, terminano nell'acuto processo coronoide (Tav. cit., fig. Y, 4), a cui si fissa il tendine del muscolo *temporale*, e la cui superficie esterna è coperta dal *massetere*. Il processo *condiloideo* (Tav. cit., fig. Y, 3) separato dal *coronoide* per mezzo dell'incavatura detta *sigmoidea* (Tav. cit., fig. Y, 5), è trasversalmente ampio ed inferiormente ristretto, formando così una specie di collo incavato per l'inserzione del muscolo pterigoideo esterno. Il margine inferiore o mentale di quest'arco dà attacco nel centro al muscolo *cutaneo*. La parte posteriore di esso libera corrisponde alla ghiandola *parotide*, e ad essa si attacca il *legamento stilo-mascellare*. L'osso mascellare inferiore si articola coll'osso *temporale* mediante il suo processo *condiloideo*, il quale entra nella cavità *glenoidea* di quest'ultimo. Egli è ivi ritenuto da tre legamenti, che sono: l'*esterno* attaccato al tubercolo della biforcazione del processo *zigomatico* ed alla parte esterna del condilo della mascella inferiore; l'*interno* attaccato al processo spinoso dello *sferoide* ed all'orifizio interno del *foro mascellare*; lo *stilo-mascellare* teso dalla base dell'apofisi stiloidea all'angolo della mascella.

MASCELLARE (anat.). — Che appartiene alle mascelle. Così diciamo *arterie*, *vene*, *ghiandole*, *nervi*, *ossi mascellari* le varie parti che si riferiscono alle mascelle.

Arterie mascellari. — Queste sono due: l'*esterna*, detta anche *labiale* o *facciale*, e l'*interna*. L'arteria mascellare *esterna* trae origine dalla *carotide esterna*, e somministra i rami *palatino inferiore* e *sottomentale*, oltre a molti piccoli rami che si disperdono nei muscoli, per le ghiandole della mascella e per la membrana mucosa della bocca. Inoltre essa produce le due arterie *coronarie*, *superiore ed inferiore*, della faccia; le *arterie dorsali del naso* ed i rami muscolari superiori del viso. La *mascellare interna*, ultimo ramo della *carotide esterna*, somministra la *meninge media*, la *dentale inferiore*, la *temporale profonda (posteriore)*, la *masseterica*, e la *pterigoidea*, la *buccinatoria*, la *temporale profonda anteriore*, l'*alveolare*, la *sotto-orbitale*, la *vidiana*, la *pterigo-palatina*, o *faringea superiore*, la *palatina superiore* o *pterigo-mascellare* e la *sferopalatina*.

Vene mascellari. — Queste unitamente alle loro origini corrispondono alle arterie omonime ed alle loro diramazioni che accompagnano; esse vanno a terminare, l'*esterna* nella vena *giugolare interna*, l'*interna* nell'*esterna*.

Ghiandole mascellari o sotto-mascellari. — Queste sono due, e trovansi situate nella branca e nel corpo dell'*osso mascellare inferiore*. Esse appartengono alle salivari, e sono provviste di un condotto escretore che si unisce a quello delle ghiandole *sotto-linguali* e si apre nella cavità della bocca presso la parte anteriore del frenello della *lingua*.

Nervi mascellari. — Essi sono due, il *superiore* e l'*inferiore*. Il nervo *mascellare superiore* nasce dal ganglio del nervo *trigemin*, l'*inferiore* dalla parte posteriore ed inferiore di questo stesso ganglio. Essi somministrano i diversi rami che accompagnano i vasi sanguigni.

Ossi mascellari. — Quantunque sembri a prima vista che questo nome debba competere a tutti gli ossi delle mascelle, tuttavia quelli che appartengono alla mascella superiore, in numero di tredici, furono distinti con varie denominazioni dagli anatomici, e due di essi soltanto furono detti *mascellari superiori*, mentre chiamossi *mascellare inferiore* l'unico osso componente la mascella di questo nome (V. Mascella).

MASCHERA (greco πρόσωπον o προσωπίον, lat. *larva* o *persona*) (archeol.). — I. **Preliminari.** — Le maschere erano adoperate dagli attori greci e romani in quasi tutte le rappresentazioni drammatiche; e quest'uso nacque indubitabilmente dal tingersi che faceano il volto con mosto e con colori e dal comparir travestiti alle feste di Bacco (V. Dionisie). Ora siccome il greco dramma trasse origine da tali feste, è probabilissimo che antico quanto il dramma stesso fosse qualche modo di travisare il volto. Si vuole però che Cherilo di Samo sia stato il primo ad introdurre le maschere regolari. Altri ne attribuiscono l'invenzione a Tespi o ad Eschilo, quantunque questi non abbia avuto probabilmente altro merito che quello di perfezionare e compire l'apparecchio ed il costume scenico. Si vuole che Frinico fosse il primo ad introdurre le maschere femminili. Aristotele (*Poet.*, II, 22) dice non sapersi da chi primamente sia stato introdotto l'uso delle maschere nella commedia. Alcune, come le moderne, coprivano soltanto la faccia, ma le più coprivano tutto il capo fino alle spalle, giacchè troviamo sempre descritti i capelli come parte della maschera; e ciò avveniva più specialmente nella tragedia, essendochè si richiedeva che la testa corrispondesse alla statura dell'attore, la quale veniva ingrandita dai coturni.

II. **Maschere tragiche.** — Parrà strano a primo tratto che gli antichi, i quali possedevano un senso così raffinato della forma e della espressione del bello, nei teatri privassero, per mezzo delle maschere, gli spettatori della possibilità d'osservare le varie espressioni di cui è capace il volto umano, e che presso di noi giovano cotanto all'effetto teatrale. Ma è da notare che nei grandi teatri degli antichi sarebbe stato impossibile per la maggior parte dell'uditorio il distinguere le fattezze naturali ad un attore. Inoltre i personaggi della maggior parte delle antiche tragedie erano eroi o numi, e

i loro caratteri talmente noti agli spettatori, che rimanevano perfettamente tipici. E però all'apparire di tal carattere tutti sapevano immediatamente di chi era, e sarebbe stato difficile per uno spettatore greco l'immaginare che un dio od un eroe avesse il volto simile a quello di un attore ordinario. L'uso dei coturni rendeva pure assolutamente necessario un ingrandimento proporzionato del volto, od altrimenti la faccia di un attore sarebbe stata visibilmente sproporzionata. Finalmente il solenne carattere della tragedia antica non ammetteva quella varietà di espressioni del volto che ammettono le moderne tragedie, il cui oggetto pare sia quello di rappresentare tutte le umane passioni sotto le loro forme più strane e più vive. Quanto diversi non sono i caratteri dell'antica tragedia! Egli è possibilissimo immaginare, per es., l'Oreste di Eschilo, l'Aiace di Sofocle, o la Medea d'Euripide con uno stesso volto per tutta la tragedia, il che forse non avverrebbe rispetto al personaggio di un dramma moderno. Ma non è necessario supporre che gli attori si mostrassero lungo un intero dramma sempre col medesimo volto, giacchè potevano, ad un bisogno, cambiar le maschere negli intervalli della recita. Le maschere adoperate nelle antiche tragedie erano pertanto il tipo di certi caratteri; e perciò differivano secondo l'età, il sesso, la condizione ed altre particolarità degli esseri rappresentati. Polluce (iv, 133, ecc.) enumera venticinque maschere tipiche o principali della tragedia, cioè sei per i vecchi, sette per i giovani, nove per le femmine e tre per gli schiavi. Molto più numerose dovettero essere le maschere che non erano tipiche, ma rappresentavano certi individui colle loro particolarità personali, come il cieco Tamiri, Argo dai cento occhi, ecc., giacchè Polluce solo, per via di esempio, nomina trenta di siffatte maschere particolari. Le principali maschere della tragedia vengono dal citato Polluce divise in cinque classi.

a) *Maschere tragiche per vecchi*. — La maschera del personaggio più vecchio della scena chiamavasi ξύριος ἀνὴρ, per essere la barba rasa del tutto, i capelli, per lo più attaccati alla maschera, erano bianchi, e cadevano all'ingiù, tranne una parte di sopra alla fronte che s'alzava in angolo acuto o in un ciuffo rotondo e lasciava scoperte le tempie. Questa parte di capelli alzantisi chiamavasi ὄγκος (tumore, rilievo, prominenza, ciuffo). Le guance di questa maschera erano pendenti all'ingiù. Una seconda maschera per i vecchi, chiamata λευκός ἀνὴρ (bianco uomo), aveva bigi i capelli, ondegianti in ricci intorno al capo, una barba compiuta e una fronte prominente, sopra cui i capelli formavano un piccolo ὄγκος. Il volto era probabilmente pallido, come sembra indicare l'aggettivo λευκός. Una terza maschera detta σπαρτοπόλιος (sparso tutto di grigi o bianchi capelli) avea capelli neri mescolati ai bigi ed era alquanto pallida. Essa rappresentava probabilmente un eroe dai quaranta ai cinquant'anni ed in istato sofferente. La quarta maschera, μέλας ἀνὴρ (nero uomo), rappresentava un eroe nel primo suo vigore, ed avea neri e crespi i capelli e la barba, pronunciati i lineamenti e alto l'ὄγκος. Questa maschera serviva probabilmente per la maggior parte degli eroi tragici i quali non erano in età molto

avanzata. Eranvi due altre maschere per una secondaria classe d'eroi, chiamate il ξανθός (biondo, fulvo) e il ξανθότερος ἀνὴρ (più biondo, più fulvo uomo). La prima rappresentava un bell'uomo con ricci ondegianti, con ὄγκος basso e con bel colore nel volto; e la seconda era pallida e di aspetto malaticcio.

b) *Maschere tragiche per giovani*. — Fra queste sono mentovate: 1° Il νεανίσκος πάγχρηστος (giovane, adolescente, utile a tutti), maschera destinata a rappresentare un uomo appena entrato nella virilità, ancora sbarbato, ma di florida e bruna carnagione e con ricca capellatura. L'epiteto πάγχρηστος indicava probabilmente che una tal maschera poteva servire a moltissime parti. 2° Il νεανίσκος οὐλός (giovane intero, tutto perfetto), o ξανθός ο ὑπερόγκος (biondo o troppo grande, od assai alto), bel giovane di carattere altero ed impudente, con capelli crespi e con alto ὄγκος. Il costui carattere veniva indicato da eretti sopraccigli. 3° Il νεανίσκος πάρουλος (giovane un po' increspato), simile alla maschera precedente, ma alquanto più giovane. La parte opposta di queste due era: 4° Il νεανίσκος ἀπαλός (giovane tenero, molle, delicato), giovine di bianca e delicata carnagione, con leggiadri cincinni e con volto giocondo simile a quello di un dio. 5° Il πιναρός (sordido, squallido). Due erano le maschere di questo nome, tutte e due rappresentanti giovani di aspetto irascibile, di gialla carnagione e di bella capellatura. Ma uno era più alto e più giovane e di capellatura più crespa. 6° L'ὄγκρος (pallido, lurido), maschera pallidissima, con guance incavate e con capelli ondegianti, destinata a rappresentare persone malate o ferite. 7° Il πάρωχος (pallidetto, palliduccio), che potevasi usare in luogo del πάγχρηστος quando questo carattere si fosse dovuto rappresentare in una condizione sofferente e malinconica.

c) *Maschere tragiche per schiavi*. — Tre erano queste maschere, secondo Polluce. 1° La maschera detta διφθερίας (colui che porta una certa veste, da διφθέρα, pelle, spoglia, veste, tasche di pelle), la quale non avea alcun ὄγκος, e portava un nastro intorno ai capelli bianchi e lisci. Il volto di essa era pallido, bigia la barba, acuto il naso, e malinconica l'espressione degli occhi. 2° La maschera detta σφηνοπώγων, ossia barba acuta, la quale rappresentava un uomo negli anni suoi migliori, con fronte alta e spaziosa, con alto ὄγκος, con fattezze energiche e con volto rubicondo. 3° L'ἀνάσιμος (rincagnato, colle narici schiacciate e volte all'insù), eh'era una faccia deforme, da bertuccia, rubiconda, con capelli alzati, e senza barba.

d) *Maschere tragiche per schiave*. — Di cinque sorta ne sono menzionate, ed erano: la maschera detta πολὺς κατάκομος (persona coi capelli folti e bianchi), più anticamente chiamata παράχρως (scolarato, pallido), che rappresentava una vecchia con bianchi capelli, con fattezze nobili, ma pallide, come ad indicare una persona che aveva conosciuto tempi migliori; quella detta γραιδίον ἐλευθερον, vecchia lihera; la γραιδίον οἰκετικόν, l'antica schiava di casa; l'οἰκετικόν μετόκουρον, schiava di casa d'età mezzana; e finalmente quella chiamata διφθερίας, giovane schiava.

e) *Maschere tragiche per donne libere*. — La prima di queste, detta κατάκομος (dalle folte chiome), rappresentava una donna pallida, con lunghi capelli

neri e con malinconica espressione di volto. Essa divideva generalmente le pene del primo eroe del dramma. La seconda, detta *μεσόκουρος ὡχρά* (giovane di mezz'età, pallida), simile alla prima, salvo che aveva i capelli mezzo tosati. Era donna d'età mezzana e doveva, secondo le più probabili induzioni, rappresentare la moglie dell'eroe principale s'egli non era in età troppo avanzata. La terza, detta *μεσόκουρος πρόσφατος* (donzella di recente sposata, sposa novella), rappresentava una donna sposata di fresco, nel fiore dell'età, con capelli lunghi ed ondeggianti. La quarta, detta *κούριμος παρθένος* (donzella tosata), vergine d'età matura, con capelli corti, divisi nel mezzo della fronte e stendentisi ondulatamente intorno al capo. Il colore del suo volto era pallido anzichenò. Eravi un'altra maschera dello stesso nome, ma differiva dalla prima in quanto i capelli non erano divisi sul fronte, nè crespi, ma confusamente sparsi, per indicare ch'ella avea molto a soffrire. L'ultima era quella detta *κόρη*, ossia la fanciulla, e rappresentava una verginella nel suo più bel fiore. Il ragguaglio che dà Polluce delle maschere tragiche ne comprende un gran numero, ma molte più dovevano averne i Greci nelle varie loro tragedie, poichè ogni eroe ed ogni dio, che ad essi era noto come un essere di carattere particolare, doveva essere rappresentato con una maschera particolare acciocchè gli spettatori potessero conoscerlo a primo aspetto. E perciò i volti degli Dei, degli eroi e delle eroine dovevano, quanto a bellezza, essere il più che potevasi somiglianti alle statue e pitture che le rappresentavano, e a cui gli occhi dei Greci erano avvezzi; e le maschere scontorte, con bocche largamente aperte, che veggonsi nelle pitture d'Ercolano e Pompei, e di cui rechiamo qui un saggio



Fig. 4410. — Maschere greche.

(fig. 4410, n° 1) tolto dal *Museo Borbonico* (vol. I, tav. 26), non possono darci che un'idea imperfetta delle maschere che s'usavano in Atene durante il periodo più florido delle arti. Tutte le maschere tragiche appartenenti a questo periodo non offrono il più lieve segno d'esagerazione o scontorcimento nelle fattezze del volto, e la bocca non è aperta più di quel tanto che basterebbe per proferire suoni, come *oh* ed *ah*. Più tardi però vennero in gran voga gli scontorcimenti e le esagerazioni, ma più particolarmente nelle maschere comiche, a tale, che esse erano fino ad un certo punto più caricature che rappresentazioni di volti ideali e reali. La stampa qui annessa (fig. 4410, n° 2) rappresenta alcune maschere, una, a quanto sembra, comica, e le altre tragiche, che trovansi ai piedi del corago del celebre mosaico trovato a Pompei (*Mus. Borb.*, vol. II, tav. 56).

III. *Maschere comiche.* — Nell'antica commedia attica, in cui s'introducevano sulla scena personaggi viventi e cospicui, era necessario che le maschere, sebbene fossero fino a un certo punto caricature, ritraessero però nelle parti principali gl'individui che intendevansi di rappresentare, giacchè altrimenti i poeti comici non avrebbero ottenuto lo scopo loro. D'altra parte il coro, come pure certi personaggi fantastici del dramma, rendevano talvolta necessaria una compiuta mascherata, come, per esempio, quando i corenti comparivano talvolta sulla scena con testa di uccello o di rana, ecc. E qui possiamo notare per incidenza che il coro della tragedia compariva generalmente sulla scena senza maschera, le Eumenidi d'Eschilo essendo probabilmente la sola eccezione di questa regola generale. E però le maschere dell'antica commedia attica in complesso si atteneano alla realtà e lontane dalle esagerazioni burlesche che veggonsi nelle maschere dei tempi posteriori. Fecesi un cambiamento nelle maschere comiche allorchè fu proibito di rappresentare l'arconte sulla scena, e più ancora, poco poi, quando quella proibizione si estese a tutti i cittadini di Atene. La conseguenza di tali leggi si fu che le maschere, in luogo d'individui, presero a rappresentare classi d'uomini, cioè divennero maschere tipiche di uomini di certe professioni o mestieri, di un'età o condizioae particolare, ed alcune caricature grottesche. Per tal modo s'introdussero nella commedia maschere e caratteri principali che, secondo Polluce, dividonsi, come quelli della tragedia, in cinque classi.

a) *Maschere comiche pei vecchi.* — Nove si contano di queste maschere, 1° Quella che rappresentava il più vecchio chiamavasi *πάππος πρότις* (avo primo), e aveva testa calva, sguardo soave e malinconico, barba folta, guance incavate e color pallido. 2° Il *πάππος ἕτερος* (avo secondo) era d'aspetto più macilento e insieme più energico, pallido e malinconico, e aveva capelli e barba di color rosso. 3° Il *ἡγεμών* (duce, condottiere), pur vecchio, aveva una corona di capelli intorno alle tempia, naso aquilino e volto schiacciato. Aveva inoltre il sopracciglio destro più alto del sinistro. 4° Il *πρεσβύτης* (vecchio, vecchiarlo) aveva una barba lunga e fluttuante, capelli intorno alle tempia, sopraccigli eretti, e in complesso aveva l'aria d'uomo infingardo, 5° Il *ἐρμάνειος* (detta così da Ermete che la introdusse), era calvo, ma con barba, e con sopraccigli eretti e con aspetto burbero. 6° Il *παρνοβοσκός* (mezzano, esercente il lenocinio) somigliante alla maschera *λυκομήδειας* (licomedeia perchè introdotta da Licomede), ma aveva labbra contorte, sopraccigli contratti e testa calva. 7° Lo *ἐρμάνειος δεύτερος* (ermoneo secondo) aveva barba puntuta e testa calva. 8° Lo *σφηνοπύγων* o barba puntuta, aveva pure testa calva, larghi sopraccigli e aspetto d'uomo d'indole cattiva. 9° Il *λυκομήδειας* aveva barba folta ed era notabile per il lungo mento e per espressione di gran curiosità.

b) *Maschere comiche pei giovani.* — Polluce conta dieci maschere di questo genere. 1° Il *πάγχρηστος* serviva, per così dire, di addentellato tra i vecchi ed i giovani. Aveva poche rughe sulla fronte, era di complessione muscolare (*γυμναστικός*), di aspetto

piuttosto rubicondo e aveva calva la parte superiore del capo, rossi i capelli ed eretti i sopraccigli. 2° Il νεανίσκος μέλας era più giovane del precedente, aveva guardo modesto e rappresentava un garzone ben educato e amante degli esercizi ginnastici. 3° Il νεανίσκος οἷλος, ossia il giovane dai folti capelli, era bello e di fiorente aspetto, con larghe sopracciglia e con una sola ruga in sul fronte. 4° Il νεανίσκος ἀπαλός avea capelli simili a quelli del πάγχρηστος, ma era più giovane di tutti e rappresentava un giovinetto allevato fuori del consorzio degli uomini. 5° L'ἀγροίκος, ossia il giovane di campagna, era di carnagione bruna, di grosse labbra, e aveva una corona di capelli intorno al capo. 6° L'ἐπίσειστος σπηλαιώτης, ossia il soldato formidabile, aveva neri capelli scendentigli sulla fronte. 7° L'ἐπίσειστος δεύτερος era come il precedente, se non che era più giovane e più bello. 8° Il κόλαξ ossia l'adulatore, e 9° il παράσιτος (parasito) erano di color bruno ed avevano naso aquilino. 10° L'εἰκονικός (avente la statura naturale) rappresentava un forestiero riccamente vestito con barba rasa e con guancie traforate. Il σικελικός era un altro parasito.

c) *Maschere comiche per gli schiavi.* — Sette erano le maschere di questa classe. 1° La maschera rappresentante un uomo molto attempato, detta πάππος, aveva capelli bigi per indicare ch'egli era stato messo in libertà. 2° L'ἡγεμών θεράπων (il servitore duce, capo) aveva capelli rossi e lisci, sopracciglia erette e fronte contratta. Questo rappresentava tra gli schiavi lo stesso carattere che il πρεσβύτερος tra i liberi. 3° Il κάτω τριχίας ο κάτω τριχωμένος (servo dai bassi, corti capelli) aveva la testa mezzo calva, rosso pelo e sopracciglia erette. 4° L'οἷλος θεράπων, ossia lo schiavo dai folti capelli, aveva pelo rosso e volto rubicondo, ed era senza sopraccigli e con aspetto scontorto. 5° Il θεράπων μέσος era calvo e di rosso pelo. 6° Il θεράπων τέττιξ (servo cicala, graciliante come le cicale) era calvo, bruno, con due o tre ciuffi di pelo sul capo e sul mento, e con volto scontorto. 7° L'ἐπίσειστος ἡγεμών, ossia lo schiavo terribile, somigliava all'ἡγεμών θεράπων in tutto fuorchè ne' capelli.

d) *Maschere comiche per le donne vecchie.* — Due ne mentova il più volte citato Polluce, cioè erano la γράιδιον ἰσχνόν ο λυκαίνιον (vecchia magra o lupetta, lupicina), donna d'alta statura con molte leggerissime rughe, pallida, ma con occhi animati; la παρχαία γραῦς, ossia la vecchia pingue con grosse rughe e con una fascia intorno al capo, che teneva insieme i capelli; e la γράιδιον οἰκουρόν, ossia la vecchia di casa, la quale aveva gote incavate e due soli denti, uno a ciascun lato della bocca.

e) *Maschere comiche per donne giovani.* — Polluce ne annovera quattordici. 1° La γυλή λεκτική, o la donna ciarliera, aveva i capelli lisciamente pettinati all'ingiù, sopracciglia erette anzichenò e bianca carnagione. 2° La γυνή οἷλη non distinguevasi dalla precedente se non per acconciatura di capo, più fina ed elegante. 3° La κόρη aveva i capelli lisciamente pettinati, sopracciglia alte e nere, e bianca carnagione. 4° La ψευδοκόρη avea carnagione più bianca della prima, capelli legati al di sopra della fronte e rappresentava una giovane, non maritata più d'una volta. 5° Un'altra maschera

dello stesso nome distinguevasi dalla prima soltanto pel modo irregolare con che erano acconciati i suoi capelli. 6° La σπαρτοπόλιος λεκτική era una donna attempata, già stata prostituita, e coi capelli già grigi in parte. 7° La παλλακή (concubina) somigliava alla prima, ma aveva migliore acconciatura di capo. 8° La τέλειον ἑταιρικόν (maschera meretricia completa) era di faccia più rubiconda che la ψευδοκόρη e aveva ricci intorno alle orecchie. 9° L'ἑταιρίδιον (meretrice) era di aspetto men bello e portava una benda intorno al capo. 10° La διάχρυσος ἑταῖρα (cortigiana fregiata di oro) traeva il nome dall'oro onde aveva fregiato il capo. 11° La διάμιτρος ἑταῖρα (cortigiana diademata), dalla benda screziata onde avea cinto il capo. 12° La λαμπάδιον, dall'avere i capelli acconciati in guisa che le stavano ritti sulla testa in forma di lampada. 13° L'αὔρα περίκουρος (tosata di nuovo) rappresentava una schiava comperata di fresco e vestita solo di una bianca tonaca. 14° La παραληρησιόν (nericcia, foschetta) era una schiava che distinguevasi principalmente pel naso e pei capelli; portava una tunica color di croco e accompagnava le ἑταῖρας (meretrici, cortigiane, ganze).

Quantunque molte siano le maschere da noi enumerate, non è però da credere che l'indice sia compiuto, giacchè sappiamo esservene state altre per caratteri particolari non mentovate da Polluce. Mesone da Megara, per esempio, si vuole inventore di una maschera peculiare da lui denominata μαῖσον, d'un'altra per uno schiavo e d'una terza per rappresentare un cuoco. Veggasi Ateneo (xiv, p. 659), dal quale raccogliasi pure che Stefano Bizantino scrisse un'opera περὶ προσώπων (*delle Maschere*).

IV. *Maschere usate nel dramma satirico.* — Le maschere adoperate in questa specie di dramma rappresentavano satiri, Sileno ed altrettali compagni di Bacco, ond'è facile immaginarne l'espressione e le forme. Polluce notava soltanto il satiro bigio, il satiro sbarbato, Sileno e il πάππος, e aggiunge che i caratteri di tutte le altre maschere satiriche o somigliavano a questi, o venivano abbastanza espressi dal loro nome. La fig. 4411 è una

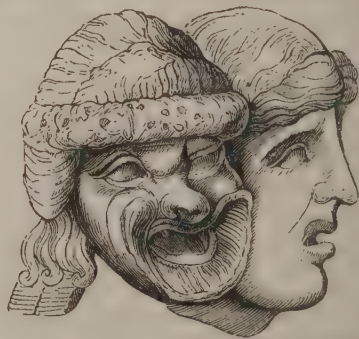


Fig. 4411. — Maschere nel dramma satirico.

maschera grottesca di un satiro unita con una delle più belle tra le maschere tragiche, e trovansi nel Museo Britannico di Londra (*Townley Gallery*). Quanto alle prime rappresentazioni del dramma

regolare presso i Romani, Diomede dice espressamente (III, p. 486, ed. Putsch) che non usavansi già maschere, ma soltanto il galero, ossia la parucca; e che Roscio Gallo, intorno al 100 av. Cr., fu il primo ad introdurre l'uso delle maschere. È però da notare che molto prima di quel tempo si usarono le maschere nelle Atellane (Festo, s. v. *Personata*), cosicchè l'innovazione di Roscio non si riferirebbe che al dramma regolare, cioè alla tragedia ed alla commedia. Quanto alla forma delle maschere romane, si può presumere che venendo esse dalla Grecia, avessero i difetti che avevano in Grecia a quel tempo, in cui le arti andavano declinando, la quale supposizione viene confermata dai monumenti, così di scoltura come di pittura, di Ercolano e Pompei, dove sono rappresentate maschere; giacchè vi si vedono scontorte in modo contrario alla natura e sempre colla bocca aperta, e questo si raccoglie anche da ciò che ne dicono alcuni scrittori latini (Gellio, V, 7; Giov., III, 175). E qui cade a proposito il dire come alcuni de' più antichi manoscritti di Terenzio contengano pitture di maschere romane, che furono copiate e riprodotte in varie moderne edizioni di quel poeta, come in quella fattasene in Urbino nel 1726, in-fol., e in quella di Dacier. La stampa che qui rechiamo (fig. 4412) rappresenta quattro di tali maschere,



Fig. 4412. — Maschere romane.

premesse all'*Andria*. A Roma, quando gli attori non incontravano il genio del pubblico ed erano fischiati, dovevano levarsi la maschera; ma non quelli che recitavano nelle Atellane. I mimi romani non portavano mai la maschera (V. Mimo). Per ciò che riguarda le maschere moderne, vedi Teatro.

Veggansi il Ficoroni, *Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis ant. Rom.* (Roma 1736 e 1750, in-4°), e lo Stieve, *Dissertatio de rei scenicae apud Romanos origine*.

MASCHERA, MASCHERAJO (tecn.). — La fabbricazione delle maschere esige destrezza pratica e molti stampi per lo più di gesso, ricavati da una faccia in rilievo, intagliata appositamente, secondo i caratteri che debbono rappresentare. Le maschere o sono di carta o di cera. Per le prime la carta che si adopera è grossa, grigia, bianca, senza colla: prendesi foglio per foglio, la si addoppia nella direzione della piega che presenta il foglio, quando si è ridotto in quinterno, e s'incollano queste due parti una sull'altra con colla di farina. Si ammucciono i fogli così incollati un sull'altro, e quando il mucchio è abbastanza grande, si copre con una tavola di legno su cui ponsi un peso ben grave. Quando la carta è ben inzuppata di colla, comincia ad operarsi, badando che non sia affatto asciutta. Piegasì allora ciascun foglio di carta in due sulla sua lunghezza, come si usa nelle tipografie per for-

mare un *in-quarto*: poscia si pone su questo quadrato una sagoma di cartone che dà la metà della faccia che vuolsi imitare, e col mezzo di un utensile di ottone fatto a guisa di carpio, il cui taglio è bene smussato, segnasi tutto intorno le linee necessarie per indicare il luogo ove lo si ha a tagliare. Per economizzare la carta, si pone la parte destra del modello sull'orlo del foglio di carta doppiata, opposto alla piega che si era fatta prima di segnarvi il taglio. Si pone quindi la carta doppiata sull'orlo della tavola, e poggiando la palma della mano sinistra sul lato ove è la piega, si tagliano, dietro i segni, tutte e due le grossezze della carta ad un tratto. A ciò fare non si usano le forbici, onde rimangano alcune sbavature agli orli che devono incollarsi gli uni sugli altri.

In tal guisa tagliansi due metà della stessa maschera; la carta che rimane fra queste due parti si stende, e serve a farne di altre.

La sagoma preparasi prendendo il quarto di un foglio di carta, tagliandolo da un lato in modo che, posto verticalmente nella direzione del mezzo della fronte, del mento e del naso, tocchi tutto il fondo dello stampo; poscia si applica questo foglio sulla metà della faccia, facendo che vi si adatti esattamente. Con ripetute prove si ottiene una certa perfezione.

Così preparata questa carta, la si consegna un po'umida all'operaio incaricato di foggiarla: questi prende lo stampo dinanzi a sè e con un pennello lo strofina di strutto, acciò la colla non vi si attacchi; poscia intonaca l'interno della metà dello stampo di colla di farina con un pennello: vi pone sopra uno dei pezzi di carta, e l'obbliga colle dita ed applicarsi su tutte le parti della faccia, e specialmente sulle incavate, in modo che la carta ne sopravanzi l'orlo di due o tre linee (2 in 7 millim.) al più. Finita a un dipresso questa metà, ricopre di colla l'altra parte della faccia, e vi pone sopra la carta, di cui incolla diligentemente la linea su cui i due pezzi si uniscono: segue poscia come ha fatto per l'altra metà ed aggiusta il tutto: la lascia asciugare alquanto nello stampo e passa ad un'altra. Il pittore passa poi su tutta la superficie della maschera uno strato uniforme di color di carne: questa tinta adattasi all'età ed al sesso: poscia si tingono con belletto, cui si mesce un quarto di carmino, e per ultimo dipingonsi le altre parti che occorrono coi colori più fini stemperati con gomma arabica, di cui si fa uso per la miniatura. Questi colori, adattati al carattere della faccia e alle diverse sue parti, vengono applicati da abili lavoratori, che dipingono altresì le sopracciglia, le basette, le labbra, ecc. Quando questi colori sono bene asciutti, stendesi sul tutto un po' di colla di farina chiara che si lascia ben asciugare: e ciò per impedire che la maschera non resti macchiata dalla vernice bianca a spirito di vino di cui si copre tutta la sua superficie. Questi varii strati si lasciano asciugare sullo stampo in rilievo. Ciò fatto, foransi gli occhi, le narici e la bocca con temperini bene affilati.

Le maschere di *cera*, altre s'indicano sotto il nome di *maschere di Parigi*, leggiere e diafane, altre sotto quello di *maschere di Venezia*, meno trasparenti e più pesanti; per le prime la base non è la

carta, ma la tela di lino fina e a mezzo consumata. Tagliasi questa sopra sagome, ponesi un pezzo di tela sulla metà della faccia, la si stende bene, e per farle prendere tutte le forme, si batte sulla tela con una spazzola a peli corti, per obbligare la tela asciutta a ben inzupparsi di colla. Poscia si stende perfettamente; ma spesso formansi delle pieghe che non si possono far sparire; allora prendonsi queste pieghe, rialzansi verticalmente, tagliansi con le forbici, fendesi alquanto la tela da ciascun lato, e incollasi l'un pezzo sull'altro; con ciò si evitano alcune grossezze che turberebbero la trasparenza. Nella stessa guisa adattasi l'altro pezzo di tela che deve fare la seconda metà della faccia. Sopra questi due pezzi di tela se ne pongono due altri di simili colle stesse avvertenze e nella stessa maniera. In queste due operazioni bisogna aver cura di ben incollare le due commettiture che devono accavalcarsi per alcuni millimetri.

Quando le maschere sono ben asciutte e che si sono raccomodate e abbozzate come quelle di carta, dipingonsi esse pure con colori finissimi, con però maggior cura ed arte. La maschera di *Parigi* non riceve che una sola tinta uniforme; quindi questa dev'essere ben adattata al carattere della fisionomia. Quando questa prima tinta è bene asciutta dipingesi diligentemente la maschera, adoperando, come si è detto, sempre colori fini, stemperati con leggiera acqua di gomma arabica, e lasciatisi asciugare. Allora immergonsi verticalmente le maschere una dopo l'altra in un bacino di bella cera bianca pressochè bollente. Dopo alcuni istanti d'immersione, levansi la maschera e lasciassi un momento sgocciolare: la cera si rapprende ed allora la maschera è pronta a verniciarsi, come si è detto per quella di carta.

Quelle di *Venezia* sono poco diverse: dapprima incollasi un foglio di carta semplice sul cavo, in due volte, una metà del viso per volta, e poscia incollanvisi sopra le due grossezze di tela, come per quelle di Parigi. La maschera di Parigi riceve una sola tinta; quella di Venezia ne riceve tre pei visi giovani, e almeno due pei vecchi. Tutte le altre operazioni sono le medesime, del pari che l'immersione nella cera bollente; ma non si usa vernice, il che conserva alle maschere il vellutato della pelle, ma diminuisce la loro solidità. Queste maschere sono più pesanti, a motivo della carta, il perchè si caricano di maggior copia di cera, onde s'inzuppano la carta e la tela, ma si sformano più facilmente delle prime.

Oltre a queste maschere che cuoprono tutto il volto, altre ve n'hanno che diconsi da *dominò*: queste sono senza mento, e tagliate all'altezza del labbro superiore. Si fanno maschere coperte di raso di varii colori, nasi di varie foggie, con basette di crine o senza; false guancie a occhiali d'acciajo a doppie braccia con vetri, con naso o senza, con favorite e basette di crine, finalmente maschere burlesche, guernite di barba, sopracciglia, ecc., basette e favorite di crine di più colori. Si fanno altresì teste intiere che imitano perfettamente la natura.

Marassi, italiano, nel 1799 portò a Parigi questo genere d'industria. Chol, suo successore, ha eseguito

capolavori in questo genere; come maschere elastiche a mascelle mobili, maschere eleganti di velo, ecc. Si sono anche fatte maschere di tela metallica, foggiate alla stessa maniera che si pratica per fare i *copri-piatto*, immaginati tanto ingegnosamente per riparare le vivande dalle mosche ed altri insetti, senza privarli d'aria e di luce. Questa tela metallica dipingesi, ma non può mai imitare la natura, pel tessuto metallico che apparisce all'occhio e al tatto. Queste maschere sono senza dubbio più solide delle altre, ma più pesanti e più costose.

Maschera dicesi nella scherma un fusto ovale di ferro, coperto di una tela metallica molto concava per contenere il viso, e ripararlo dai colpi del fioretto. Questa maschera tiene alla parte superiore un arco di ferro guernito alla cima di una piastra pure di ferro che poggia sull'occipite; e tiene la maschera al suo luogo senza bisogno di verun legame. I fori della tela metallica sono grandi quanto basta per non torre la vista, ma non tanto che vi si possa introdurre il bottone del fioretto.

MASCHERA DI FERRO (l'uomo dalla) (*stor. mod.*) — Si diè questo nome ad un incognito prigioniero che destò una curiosità tanto più viva in quanto sembra difficile ch'essa deliba mai essere compiutamente soddisfatta. Visse questi sotto il regno di Luigi XIV e fu affidato alla custodia di Saint-Mars, carceriere di Fouquet, che lo tenne rinchiuso colla massima segretezza nel castello di Pinerolo, allora dominio di Francia. Saint-Mars lo condusse poscia a Exilles nel 1681, nel 1687 alle isole di Santa Margherita e Sant'Onorato, infine nel 1698 lo sostenne alla Bastiglia, di cui fu successivamente nominato governatore. Il misterioso prigioniero morì alla Bastiglia il 19 novembre 1703, all'età di quarantacinque anni, e fu sepolto il dimani nella parrocchia di S. Paolo sotto il falso nome di *Marchialy*. Morto quasi improvvisamente, fu sepolto entro un lenzuolo di tela nuova, e tutto ciò che fu trovato nella sua camera, il letto tutto intiero, tavolini, sedie, ed altri utensili, fu ridotto in cenere e gettato nelle latrine. Il rimanente venne fuso, come l'argenteria, il rame e lo stagno. Le porte e le finestre furono del pari abbruciate.

L'esistenza di questo uomo è un enigma istorico, eppure non v'ha fatto più certo di questo. Un piccolo libro intitolato *Memorie segrete per servire alla storia di Persia* (Amsterd., in-8°) diede nel 1745 le prime rivelazioni su questo personaggio. In una storia politica e galante della Corte di Francia, sotto nomi immaginari e persiani, vi si racconta che il duca di Vermandois avendo osato di dare uno schiaffo al gran Delfino, di cui era fratello naturale, ne fu punto col carcere in vita, dopo che venne fatto credere morto. « Si aveva cura, dicono quelle *Memorie* (1ª ediz., p. 22), tanto a *Ormus* che a *Ispahan*, di far porre una maschera al principe, allorchè, o per malattia o per altra causa, avevasi ad esporlo alla vista di qualcuno. Varie persone degne di fede hanno asserito di aver veduto più d'una volta questo principe mascherato, dicendo inoltre ch'el *dava del tu* al governatore, il quale, al contrario, gli addimostrava infinito rispetto ». Questo libro è attribuito da Bartier e M. Weiss ad un Pecquet, impiegato all'ufficio degli affari esteri,

imprigionato alla Bastiglia per avere, dicesi, scritto quest'opera; ma le ragioni per cui il bibliofilo Jacob lo attribuisce a Voltaire non sono prive di fondamento. Nell'anno 1746 il cavaliere di Mouby diè in luce, conservando l'anonimo, un romanzucio intitolato *L'uomo della maschera di ferro* ecc. (Aja 1746, in-12°). Le avventure che vi si leggono di prigionieri coperti di una maschera di ferro non hanno nulla di comune con quella dell'uomo di cui è caso. Questo libro fu posto all'indice in Francia; ma il suo titolo destò la curiosità, e s'applicò il nome di maschera di ferro al prigioniero su cui era rivolta la pubblica attenzione. Nel tempo stesso Voltaire dava opera al *Secolo di Luigi XIV*, che pubblicò a Berlino nel 1751 sotto il pseudonimo di M. di Francheville. Al cap. 25 vi dà minuti particolari sur un avvenimento che tutti gli storici, dice egli, avevano ignorato. Ei stabiliva la data del principio della cattività dell'uomo dalla maschera ad alcuni mesi dopo la morte di Mazarino (1661). Questo prigioniero era, a sua detta, di statura più che ordinaria, giovine, e di figura nobile e bella. Viaggio facendo portava una maschera la cui mentoniera aveva suste d'acciajo che gli permettevano di mangiare senza levare la maschera dal volto. Era ordinato che se avesse osato smascherarsi fosse all'istante ucciso. Il marchese di Louvois, ministro di Luigi XIV, recossi a visitarlo all'isola Santa Margherita, gli parlò ritto in piedi e con molto rispetto. Tradotto alla Bastiglia, lo sconosciuto fu alloggiato nel miglior modo possibile: nulla gli era negato; ciò che più desiderava era la biancheria della maggior finezza, e dilettavasi di suonare la chitarra. Laborde, primo cameriere di Luigi XV, che aveva dal suo signore avute molte prove di confidenza, gli mostrò un giorno il desiderio di saper chi fosse questo misterioso personaggio: il re gli rispose: « Io lo compiangio; ma la sua prigionia non fece torto ad altri che a lui, e prevenne grandi sciagure; tu non devi saperlo ». Tale risposta eccitò vie più la curiosità generale, e fece nascere conghietture più o meno probabili. Oltre il duca di Vermandois, si disse ch'egli era il duca di Beaufort, il duca di Monmouth, dannato a morte in Inghilterra, ma scampato dal supplizio colla fuga; il conte Girolamo Magni (oppure Mattioli), primo ministro del duca di Mantova, rapito da Torino nel 1685 o piuttosto nell'anno 1679 per ordine della Corte di Francia, per tema che la sua abilità non facesse riuscire invano certe negoziazioni politiche; un fratello gemello di Luigi XIV; un figlio spurio d'Anna d'Austria e del duca di Buckingham; un frutto di segreto matrimonio di questa principessa rimasta vedova di Luigi XIII. Vi fu perfino chi disse essere stato un patriarca armeno per nome Arwediks, rapito da Costantinopoli per richiesta de' Gesuiti; infine si pretese ch'ei fosse Enrico Cromwell, che sparve in effetto dalla pubblica scena nel 1659, senza che più si sapesse ove visse ed ove morì; e più recentemente un conte di V....L...i pretese di dimostrare, colla scorta di atti originali ed inediti, che quel prigioniero fu, non il conte Mattioli, rapito di fatto nel 1679 e condotto a Pinerolo, dove morì alcun tempo dopo, ma don Giovanni Gonzaga, fratello naturale di Carlo Ferdinando duca di Mantova, il

quale, travestito e coperto il viso di una maschera di velluto nero, accompagnava il Mattioli come segretario, e fu rapito insieme con lui e trattenuto per timore che, rilasciandolo, non si svelasse la violazione del diritto delle genti. Altri hanno pensato che l'uomo dalla maschera era un personaggio finto a cui si erano affibbate le vicende di varii prigionieri. Dulaure nella *Storia di Parigi*, Biliard nel *Giornale dell'Istituto storico*, 1834, Dufey de l'Yonne nella *Bastiglia*, ecc., hanno riprodotto sistematicamente le antiche opinioni senza nulla aggiungere di nuovo alla quistione. Ma nel 1837 il bibliofilo Jacob diè in luce *L'uomo dalla maschera di ferro* (1 vol. in-8°), libro notevolissimo per le profonde ricerche e per critica sagacità, in cui l'autore tenta dimostrare che le precauzioni prese per Fouquet e per la maschera di ferro sono a un di presso le medesime, come il carceriere dell'uno fu altresì quello dell'altro; che l'apparizione della maschera di ferro ha dovuto seguire pressochè immediatamente la pretesa morte di Fouquet. È d'uopo per altro convenire che questa ultima ipotesi non è ben certa. Opinioni sì diverse, dati sì vaghi, spesso oscuri e contraddittorii, non permettono di sciogliere ricisamente la quistione. È da credere però che l'uomo dalla maschera di ferro non fosse altri, come afferma Voltaire, che un fratello di Luigi XIV, tanto più che, giusta un racconto della *Revue rétrospective* (aprile 1834), Luigi XVIII avrebbe lasciato trapezare il segreto quando disse, poco tempo prima di morire, al signor di Pastoret che aveva sostenuto un giorno questa opinione e la dimane un'altra molto controversa: « Pastoret, jeri avevate ragione, oggi avete torto ».

MASCHERATA (*cost. ant. e mod.*). — Voce derivata dall'uso delle maschere, ed esprime un'accolta di varie persone travestite e mascherate per divertirsi o per intervenire ad una festa da ballo. L'uso dei travestimenti e delle mascherate risale alla più remota antichità. In Egitto, nella grande processione d'Iside, in cui quella dea appariva sotto la figura d'orsa, per allusione alla costellazione dell'Orsa maggiore, i sacerdoti le formavano un corteggio mascherato, portando sul volto le figure delle costellazioni indicanti i quattro punti cardinali del cielo. Siffatte maschere non coprivano il volto soltanto, ma anche il di sopra della testa, ed eravi aggiunto una specie di cappuccio che cadeva sopra le spalle per modo che sembrava avessero quei sacerdoti, in luogo delle loro teste, quelle degli animali che rappresentavano, e l'illusione era perfetta. Il primo di essi con la testa di toro indicava la primavera; il secondo, personeggiando il solstizio d'estate, mostravasi in figura di leone; l'autunno era rappresentato dal volto d'un uomo, e l'inverno dalla testa dello sparviero. La canicola era raffigurata dalla testa di un cane; la vendemmia da quella d'un lupo; il ritiro del Nilo entro il suo alveo da un ibi, ecc. In altre feste egiziane alcune donne della plebe si travestivano, appiccandosi grandi ale alle spalle, gesticolando e menando danze licenziose. Le feste e i misteri d'Iside diedero origine alle feste ed ai misteri di Bacco, detti *Baccanali*, i quali altro non erano che mascherate, giacchè i baccanti e le baccanti correano le strade

travestiti in mille foggie. In Persia altresì i travestimenti dei ministri di Mitra in varii animali selvatici erano una mascherata analoga a quelle finora accennate.

I nostri moderni carnovali, destinati ai divertimenti d'ogni specie, possono considerarsi un avanzo od un'imitazione delle antiche feste egizie, greche e romane, reso meno immorale dall'influenza del cristianesimo e della civiltà. Fra le moderne mascherate eran famose quelle di Firenze, specialmente sotto i Medici. Usavasi nel carnevale far uscire mascherate che rappresentassero bizzarrie: talvolta erano bande di fornai, di cacciatori, di schioppettieri, di ferravecchi, di mercanti di gioje, di cialdonai, di vuotacessi, di pazzi; tal'altra rappresentavano una giostra, ovvero amori, angioi, diavoli, le bugie; ovvero ancora trionfi di Minerva, della Fama, della Gloria, della Morte, degli Elementi; e ciascuno aveva parole acconcie, che, messe in musica dai migliori maestri, si cantavano per la città. Noi possediamo una raccolta di *Tutti i trionfi, canti, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze, ecc.* (1559), lubrici la più parte, ma dettati in pulitissima lingua, sì che fanno testo nel *Dizionario*.

In Francia, in Inghilterra, in Germania e in tutta Europa soglionsi far mascherate nel carnevale; ma la vera patria delle mascherate è l'Italia. A chi non è noto il famoso carneval di Venezia, il carnevalone di Milano e la festa dei *moccoletti* in Roma? In pressochè tutte le grandi nostre città si usano da qualche anno le *Mascherate storiche*, nelle quali si riproduce qualche grande fatto di storia con tutti gli abbigliamenti, i caratteri e i distintivi del tempo. A Parigi la così detta *descente de la Courtille* è un'immensa, licenziosa mascherata, del pari che la processione del Bue grasso, imitazione di quella del bue Api che facevasi ogni primavera in Egitto.

Dalle mascherate tolsero poi origine i *balli in maschera* sì in voga a' dì nostri in tutte le principali città d'Europa, tanto nei teatri e nei pubblici ridotti, quanto nelle Corti e nelle case dei privati.

MASCHERATA COROLLA (*C. personata*) (*bot.*). — Chiamansi mascherate le corolle monopetale munite di un tubo allungato diviso superiormente in due labbra, di cui il superiore, assai dilatato e rigonfio, offre una certa rassomiglianza col muso degli animali o con certe maschere antiche: ne somministrano esempi le linarie e gli antirrhini.

MASCHERONE (*B. A.*). — Da maschera; ed è una scoltura od uno stucco rappresentante una maschera in proporzioni assai ingrandite. L'uso dei mascheroni ci venne di Grecia, e presso questa nazione ritraevano quando i lineamenti contraffatti delle maschere comiche o tragiche, quando le sembianze di Medusa coi crini attorcigliati di serpenti, quando satiri e sileni, e quando pure teste di leoni, di pantere, di capri e di altri animali. Ma quello che più comunemente sotto questa voce s'intende, sono i mascheroni a foggia delle larve sceniche; e di essi in ispecial modo, come di parte d'ornato architettonico, intendiamo di tener brevemente parola. Ora, poichè per conoscere quando e come se ne

debba far uso, giova cercarne le ragioni, e queste più facilmente si conoscono allorchè se ne ricerchi l'origine, vediamo come i mascheroni abbiano avuto cominciamento. Se noi poniamo l'occhio ai monumenti ed agli scrittori dell'antichità, troviamo che sulle mura ciclopiche presso Argo si vedeva ancora ai tempi di Pausania la maschera di Medusa scolpita rozzamente fin dalla più remota antichità; troviamo vetustissimi templi e anfiteatri, sopra i cui fregi e mutuli stavano mascheroni quali a mezzo e quali a tutto rilievo; ma niun luogo d'antico autore, che noi sappiamo, il quale faccia espressa menzione del tempo e dell'occorrenza in cui s'introdussero. Solo possiamo congetturare, che al nascere della bella architettura fosser già ricevuti dall'uso; imperocchè se ne veggono di così rozzamente condotti che sembrano appartenere ad un'epoca anteriore, e quand'anche mancassero affatto i monumenti architettonici, osservando gli arredi e le suppellettili domestiche, si potrebbe senza gran tema d'errore concludere com'essi fossero vetustissimi. Imperocchè quello che in fatto d'arredi ci rimane degli antichi Greci, dimostra essersi la loro maniera d'ornato giovata grandemente de' mascheroni. Di questi ornavano le anse de' vasi scolpiti o cesellati; di questi il piè de' candelabri e de' tripodi; di questi gli spigoli delle lettiere, i bracciali delle sedie, i mutolini delle mensole.

Di Grecia vennero in Roma col gusto dell'architettura: o forse già colà aveano allignato, portati dall'Etruria, che per antichità d'arte è della Grecia rivale. La massima parte dei mascheroni che si veggono ne' musei, non che di quelli che Ficoroni illustrò nel libro *De larvis scenicis*, sono romani, e le ragioni stesse che ebbero i Greci per introdurli, li fecero ritenere ai Romani. Ma la bisogna passa assai diversamente per rispetto agl'Italiani del secolo xvi in poi. Nelle opere di cotesti per lo più sono insignificanti quando non sono assurdi. L'abuso poi che se ne fece ne' secoli xvii e xviii è eccessivo, perocchè molti architetti, non contenti d'imbruttire le facciate, gli atrii ed i cortili d'ogni maniera di mascheroni deformi e sozzi, osarono profanare persino la santità delle chiese, introducendoli colà dove ogni cosa più pura e bella dovrebbe solamente aver luogo. I mascheroni, di qualunque natura sieno essi, possono essere introdotti in molte parti degli edifici o degli oggetti decorativi. Si veggono sovente teste di leone collocate sulle cimase delle cornici, ove rappresentano la bocca delle grondaje. L'estremità dei canali delle fontane è per lo più ornata di maschere d'animali, dalle cui fauci aperte defluisce l'acqua. Le cascate, ne' diversi giuochi d'acqua, sono sparse di ceffi d'animali. Vogliansi usare con accorgimento e parsimonia per non dare nel manierato e nel brutto (*V. Ornato [archit.]*).

MASCHERONI Carlo (*biogr.*). — Valente scrittore, morto di tisi a Milano nella *Casa di salute* il 23 aprile 1869 nella verde età di 42 anni. Sortito da natura gracile temperamento, e messo nella condizione di trarre dal lavoro il vitto, meglio di venti opere pose in luce nel giro di pochi anni, alcune di non piccola mole, nessuna priva di vivacità, di grazia e leggiadria, che sono doti tanto rare quanto

preziose nello scrittore di lavori d'immaginazione. Vanno distinte: *I Neri*, *Le due Claudine*, *Le complicità di un broughum*, *Gli ostaggi*, *La vita qual è*. La *Biblioteca Amena* del Treves a Milano pubblicò due de' suoi racconti. Pertinace nel lavoro, divenuto in lui irresistibile abitudine, ruinò la propria salute in modo che il male divenne indomabile. Avea negli ultimi mesi di sua vita preso a dettare l'opera sua più voluminosa, che avrebbe raccontata la *Storia delle cinque giornate*, lavoro che ruppegli a mezzo la morte.

MASCHERONI, Lorenzo (biogr.). — Poeta e matematico insigne, nato a Castegnetto, villaggio di Lombardia sul Bergamasco, il 14 maggio 1750. Fattosi ecclesiastico, era nella sola età di diciott'anni già professore di umane lettere nel collegio della sua patria, dove cominciò ad acquistarsi una bella riputazione con un poetico sermone *Sulla falsa eloquenza del pulpito*. Gli fu poscia conferita la cattedra di lingua greca nell'Università di Pavia; ma essendogli nell'età di ventisette anni capitato nelle mani un libro di matematica, lo lesse con tanta avidità, e concepì per questa scienza tanta passione, che rinunciò, per applicarvisi, a tutti gli altri studi. I suoi progressi furono rapidissimi, ed ottenne in breve la cattedra di geometria nel collegio Marsiano di Bergamo. Fu poscia eletto deputato al Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, ed inviato a Parigi per concorrere alla compilazione del nuovo sistema di pesi e misure. Si fece quivi amare da tutti i dotti per la mitezza de' suoi costumi e per la modestia, compagna ordinaria dei sommi ingegni. Sembra che una soverchia applicazione nuocesse alla sua salute, e la morte lo rapì alle scienze il 30 luglio del 1800. Il giorno innanzi egli aveva ricevuto il decreto di elezione alla Consulta di Milano; e dovendo sottoscrivere due lettere di ringraziamento, non potè sottoscriverne che una, e con mano vacillante. Le opere dell'illustre uomo sono le seguenti: *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane* (Bergamo 1784, in-4°); *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* (ivi 1785, in-4°, con incis. in rame), opera profonda, in cui, coll'ajuto del calcolo integrale e delle differenze del secondo ordine, l'autore tenta di andare più oltre su tale materia, che non aveano fatto Bossut e Lorgna nelle memorie da loro pubblicate nel 1774, 1779 e 1782; *Versi italiani*, indiritti alla contessa Grismondi, tanto celebre pel suo spirito quanto per la sua bellezza (ivi 1786, in-4°) (vedi il *Giornale dei dotti* di giugno 1787, p. 360); *Geometria del compasso*, ecc. (Milano 1795, in-8°), tradotto in francese da Carette, ufficiale del Corpo degli ingegneri (Parigi 1798, in-8°). Fino allora si era fatto uso del regolo e del compasso per la risoluzione dei problemi della geometria piana; ma l'ingegnoso professore, abbandonando l'uso del primo strumento, ha trovato il soggetto d'un gran numero di problemi curiosi, cui risolve con molta eleganza, senz'altro soccorso che il compasso (vedi la *Storia delle matematiche* di Montucla, t. III, p. 16 e 17.) Quantunque parecchi dei metodi di Mascheroni non siano d'un'esattezza matematica, danno un'approssimazione più che sufficiente per la pratica, in certi casi a cui non arriva che con

pena la geometria del secondo grado: ed alcuni dei suoi problemi poterono nel primo momento imbarazzare i più periti geometri; *Note sul Trattato del calcolo differenziale*, per Eulero; *In morte Bordæ, viri celeberrimi, elegia* (Parigi, Didot, 1739, in-fol.). Vedi l'esposizione che ne ha fatto Marron nel *Magazzino enciclopedico* (4° anno). Il suo poema intitolato *Invito di Dafni a Lesbia* non gli fa meno onore che la sua *Geometria del compasso*. Vi descrive con pari precisione e facilità gli oggetti curiosi dell'anfiteatro di fisica e del museo di storia naturale dell'Università di Pavia. Mascheroni ha lasciato manoscritte diverse memorie, tra le altre, una sulla *Piramidometria*, soggetto trattato dall'illustre Lagrange prima di lui, ma ch'egli esamina sotto un aspetto nuovo. Aveva altresì avuto parte nelle sperienze fatte a Bologna per provare il moto della Terra mediante la caduta dei corpi.

MASCHETTE (marin.). — Pezzi d'olmo inchiodati a destra ed a sinistra d'un albero sotto al colombiere e che sostengono le coffe.

MASCHIO (tecn.). V. Vite.

MASCHIO FIORE (*Flos masculus*) (bot.). — Chiamasi maschio il fiore tuttavolta che è provveduto soltanto di organi sessuali maschi, vale a dire di stami. I fiori maschi possono essere collocati sullo stesso individuo a poca distanza dai fiori femminei, p. e. nella *zea mays*, o in individui separati, come nella canapa comune. Allorchè le piante non portano che fiori maschi, diconsi *mascoline*.

MASCHITO (geogr.). — Comune nella provincia di Potenza, circondario di Melfi, con 3450 abitanti.

MASCOLO (art. mil.). — Camera mobile che si levava da alcuni petrieri dell'antica artiglieria per caricarli dalla parte della culatta, e che si ricongiungeva al pezzo mediante un ordigno di forti bande di ferro chiamato *braga*. È fuori d'uso. Da alcuni antichi artiglieri venne pur chiamato *servitore* (*serviteur*). Il Montecuccoli, parlando dei petrieri, dice: *Alcuni di essi si chiamano a braga e si caricano per la culatta coi loro mascoli*.

MASENA (geogr.). — Città della Nigrizia, in Africa, capitale del Baghermi, a 100 miglia circa a S. E. del lago Ciad.

MASER (geogr.). — Comune nella provincia di Treviso e nel circondario di Asolo, con 2879 abitanti.

MASERA (geogr.). — Comune della provincia di Novara, circondario di Domodossola, con 2005 ab.

MASERÀ DI PADOVA (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Padova, con 2451 ab.

MASERADA (geogr.). — Comune della provincia e del circondario di Treviso, con 2402 abitanti.

MASIO (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Alessandria, con 2983 abitanti.

MASKELYNE NÉVIL (biogr.). — Astronomo reale d'Inghilterra, ed uno dei principali osservatori del secolo XVIII, nato a Londra nel 1732. Nel 1755 accettò il governo d'una parrocchia, ed ottenne, nel 1777, il grado di dottore in teologia, la qual cosa però non lo distolse punto dalla continuazione dei suoi studii favoriti, che riguardavano le matematiche e l'astronomia specialmente. Si sentì portato allo studio di queste scienze fin dal 1748, per l'impressione che fece sulla sua mente l'eclisse di sole di 10 digiti, che ebbe luogo in quell'anno. Con-

trasse familiarità con Bradley, e calcolò, dietro le osservazioni di questo grande astronomo, la tavola delle rifrazioni, che fu sola lungo tempo in uso presso gli astronomi. I suoi lavori non riguardano tanto la parte teorica della scienza, quanto il perfezionamento degli strumenti o de' metodi di osservazione. Nel 1765 succeduto a Bliss nell'Osservatorio di Greenwich, continuò per quarantasette anni una serie di osservazioni con una costanza senza esempio. Notava scrupolosamente e con una precisione sorprendente il passaggio degli astri pel meridiano, osservandoli per tutti i cinque fili del suo micrometro. Propose (e la sua proposta fu universalmente adottata ed è anche attualmente in uso) una nuova sospensione del filo a piombo pei quarti di circolo, pe' settimi e per gli altri istrumenti astronomici. Immaginò egli questo modo di sospensione, essendo nell'isola di Sant'Elena, dove fu inviato, nel 1761, per osservare il passaggio di Venere. Ivi proponevasi di fare un nuovo genere di osservazioni relative alla parallasse di Sirio; ma accintosi all'opera, si accorse di alcune irregolarità nel suo strumento, e conobbe che queste provenivano dal pessimo modo di sospensione fino allora adottato. Le nubi impedirono il nostro astronomo di eseguire l'osservazione principale per cui intraprese il viaggio di Sant'Elena; e la mancanza dei mezzi necessari per correggere i suoi strumenti gli fu pur causa di sospendere le osservazioni di Sirio, cosicchè dovette ritornarsene colle mani vuote.

Siamo pure debitori a lui della mobilità che seppe dare all'oculare per condurlo a fronte di ciascuno de' fili del cannocchiale, distruggendo così ogni errore di parallasse, e del modo di dividere i minuti secondi in decimi, invece di far uso de' minuti terzi. Ma uno de' più grandi meriti di Maskelyne è quello di aver promosso la pubblicazione delle osservazioni astronomiche, le quali prima di lui rimanevano sepolte negli osservatorii dove venivano fatte. Ottenne dal Consiglio della Società Reale di Londra che tutte le sue osservazioni venissero pubblicate d'anno in anno, pel qual fine fece votare una dotazione o somma annua destinata a tal effetto. Il suo esempio fu seguito da altre nazioni; e s'imparò fin d'allora che gli architetti che calcolano le spese della costruzione di un osservatorio debbono nel loro computo comprendere non solamente gli stipendii degli astronomi osservatori, ma ancora la somma annua necessaria per la pubblicazione delle osservazioni.

Si occupò lungo tempo della determinazione dell'attrazione delle montagne, pel quale effetto scelse una montagna nella contea di Perth in Scozia. Dedusse da una lunga serie di osservazioni che la densità della montagna era presso a poco eguale alla metà della densità media della terra, e che questa dev'essere da quattro a cinque volte quella dell'acqua; risultato che si accorda sensibilmente con quello da Cavendish ottenuto con altri mezzi. Morì Maskelyne il 9 febbrajo 1811. I suoi lavori principali trovansi nelle *Transazioni filosofiche* e nel *Nautical Almanach*, il quale ebbe da lui principio. Le sue opere separate sono: *British mariner's guide*, e *Tables requisite to be used with the nautical eph-*

meris. Maskelyne fu pure l'editore delle *Tavole Lunari* di Mayer. Egli era in corrispondenza con tutti gli astronomi dell'Europa, e li considerava come fratelli. Tutti lo rispettavano e lo riputavano come uno dei primi astronomi.

MASON E DIXON (Linea di) (*geogr.*). — Linea lungo il parallelo di 39° 43' 26".3, separante la Pensilvania dal Maryland negli Stati Uniti, tracciata dai due inglesi Carlo Mason e Geremia Dixon, per finire le contese di confine che per 80 anni dopo il 1681 avevano diviso i lordi Baltimore e la famiglia di Penn., i due grandi proprietari di quelle colonie inglesi.

MASONE (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Genova, con 2632 abitanti.

MASON-VICENTINO (*geogr.*). — Comune della provincia di Vicenza, circondario di Marostica, con 2228 abitanti.

MASOPINA (*chim.*). — Resina che si estrae da un sugo vegetale concreto, che le donne del Messico sogliono masticare. Gli indigeni chiamano *dschiltè* l'albero che fornisce detto sugo, che è bollicoso, giallastro, diventa lucido per lo sfregamento, si ammolisce dal calore delle dita, non ha sapore, odore di formaggio: Messo a bollire diventa inodoro, tinge l'acqua di giallo, e fornisce una massa molle, elastica, formata di gomma elastica e di masopina.

Coll'alcoole anidro si separa la resina dalla gomma elastica.

La masopina cristallizza per raffreddamento dalla soluzione alcoolica; i cristalli sono fusibili a 155° c.; dopo la fusione si rappigliano in massa giallognola e pellucida che, messa a blando calore, si strugge dai 60 ai 70° c.

La sua formula chimica è rappresentata da $C^{29}H^{18}O$.

MASORA (*letter. ebr.*). V. Massora.

MASS (*metrol.*). — Nome dato in varie parti della Germania ad una misura di capacità pei liquidi, il cui valore varia secondo i luoghi. Il mass di Vienna vale 1 litro.

MASSA (*fis. e astr.*). — Quantità di materia contenuta in un corpo. Badisi di non confondere la massa di un corpo col suo peso assoluto. Distinguesi la massa dal peso perchè, mentre essa risulta dalla somma degli elementi materiali che costituiscono il corpo, il peso è invece la risultante di tutte le forze di gravità che animano ciascuno di tali elementi. Questa risultante essendo eguale alla somma di dette forze, ne segue che il peso e la massa sono due quantità che conservano un rapporto costante. Chiamando *M* la massa di un corpo, *V* il volume, *D* la densità, *P* il peso assoluto, *G* il peso specifico e *g* la gravità, si hanno tra queste quantità le relazioni seguenti:

$$D = \frac{M}{V}; \quad P = Mg; \quad \text{e} \quad G = \frac{P}{V};$$

le quali servono a far conoscere due delle cinque quantità *M*, *V*, *D*, *P*, *G*, allorchè tre di esse sono date. La determinazione della massa de' corpi celesti è della massima importanza in astronomia, essendo la cognizione di tale elemento indispensabile nel calcolo delle perturbazioni. Le masse dei pianeti si possono trovare con due metodi distin-

tissimi, uno applicabile a qualunque di essi, e l'altro a quelli solamente che sono accompagnati da satelliti. Il primo, più difficile, e nello stato attuale dell'astronomia suscettibile di minor precisione, consiste nel calcolare l'intensità della forza attraente de' corpi celesti dalle ineguaglianze cagionate dai medesimi sopra altri corpi, siano questi comete, satelliti o pianeti. L'altro fa conoscere la massa de' pianeti dotati di satelliti dietro il tempo della rivoluzione di questi e la distanza de' medesimi dal loro pianeta principale. L'esposizione del primo metodo esce dal piano di quest'opera. Lo stesso però non può dirsi del secondo, il quale è semplicissimo ed elementare, come apparirà dall'esempio seguente. Prendiamo per termine di confronto la massa o la forza attrattiva della Terra, i cui effetti ci sono più noti, e cerchiamo quale sia la massa di Giove relativamente a quella della Terra. Il primo satellite di Giove compie la sua rivoluzione ad una distanza da questo pianeta, la quale differisce pochissimo da quella che separa la Luna dalla Terra. Noi la supporremo eguale. Se detto satellite girasse intorno a Giove nel medesimo tempo che la Luna intorno alla Terra, ne seguirebbe evidentemente che la forza di Giove per tener questo satellite nella sua orbita sarebbe eguale a quella con cui la Terra tiene la Luna, e la quantità di materia di Giove, ossia la sua massa, sarebbe eguale a quella della Terra. Ma la rivoluzione del primo satellite di Giove è circa 16 volte più rapida di quella della Terra; dunque la forza di Giove dev'essere $16 \times 16 = 256$ volte maggiore che quella della Terra, poichè la forza centrale è proporzionale al quadrato delle velocità. Ora la massa della Terra è nota; per conseguenza con questo metodo si deduce assai prontamente la massa dei pianeti accompagnati da satelliti. In questo calcolo però bisogna inoltre tener conto delle differenze delle distanze de' satelliti dai loro pianeti rispettivi, la qual cosa è facile ad eseguirsi, ricordando che l'intensità della forza naturale varia in ragione inversa de' quadrati delle distanze. Tale è il metodo per cui Newton calcolò le masse e le densità de' pianeti. Quanto più un satellite è lontano dal suo pianeta e gira rapidamente, tanto più dà indizio di maggior forza centrale e quindi di maggior quantità di materia o massa nel pianeta principale che lo ritiene nella sua orbita.

Conoscendo la massa ed il volume di un pianeta, è facile determinare la sua densità media, dietro una delle relazioni sopra stabilite; gli stessi dati servono pure a far conoscere l'intensità della gravità alla superficie del pianeta. I pianeti che sono sprovvisti di satelliti danno, come dicemmo, maggior fastidio nella ricerca delle loro masse; e, ogniqualvolta lo si possa, si ricorre al primo metodo sopra accennato. La massa di Mercurio, di Venere e di Marte venne finora determinata in una maniera poco rigorosa, che si fonda sopra una legge poco regolare, per cui le densità de' pianeti andrebbero crescendo avvicinandosi al Sole, sebbene Urano, e molto probabilmente anche Venere, facciano eccezione a questa regola.

Daremo qui raccolte insieme le masse de' principali corpi celesti.

Tavola delle masse dei pianeti
quella del Sole essendo un milione.

Mercurio	0,493628
Venere	2,463836
Terra	2,817409
Marte	0,392735
Giove	953,570222
Saturno	284,738000
Urano	55,809812
Nettuno (Leverrier) . .	107,5

Massa della Luna

quella della Terra essendo ± 1 0,0125172.

Masse dei satelliti di Giove

quella di questo pianeta essendo $= 10000$

1° Satellite	0,17327
2° id.	0,23235
3° id.	0,88497
4° id.	0,42659

MASSA (B. A.). — Voce che nelle arti del disegno si usa frequentemente e tanto più al plurale, per indicare l'unione armonica del chiaroscuro, delle tinte, degli aggruppamenti delle figure, o d'altre parti d'una composizione, considerate di per sè sole quasi formanti un insieme distinto dal rimanente. Onde diciamo un quadro è illuminato a larghe masse di luce e d'ombra, è tratteggiato a masse di tinte bene o male in accordo: le masse d'acqua, di verzura o di terreno corrispondono o no col cielo; le masse dei panni sono troppo piene di vento o troppo pesanti; le masse di quel gruppo non equilibrano, o sono disposte giudiziosamente, ecc. Il trattare a larghe masse il colorito, il chiaroscuro, il panneggiamento, le frappe degli alberi e il movimento delle onde dà alla pittura una grandiosa semplicità, che ferma dolcemente l'occhio del riguardante e gli dispone l'animo a penetrare senza stento nell'idea del soggetto, a farselo suo, e quasi a prendervi parte più come attore che come spettatore. Imperocchè nelle cose minutamente trattate l'attenzione divaga pei varii oggetti che a vicenda l'attraggono, e più un'opera d'arte è nelle sue parti sminuzzata, più s'allontana dall'unità armonica, e presenta maggiori difficoltà d'eseguimento. I pubblici monumenti di scultura, i grandi quadri istoriati, e tutte le opere che devono essere vedute ad una grande distanza, richiedono masse tanto più larghe, quanto è più distante il loro punto di vista; per la ragione che la distanza facendo scomparire i minuti contorni e i piccoli frastagli, mal si distinguerebbe nell'apparente confusione la diligenza del finimento, non che l'espressione del soggetto. E in questo difetto cadono sovente quegli artisti che, avvezzi ad eseguire statue da gallerie, o quadretti da stanza, imprendono lavori di decorazione grandiosa o monumenti pubblici da collocarsi a cielo scoperto su d'una piazza, o in vaste sale o chiese per comparir di lontano. Le pitture da teatro non dan conto che delle masse; e mentre vedute da vicino pajono insopportabili cancellature, al luogo loro e convenientemente illuminate, riescono d'un effetto sorprendente. Lo *zuccone* del campanile di Santa Maria del Fiore (cioè la famosa

statua così detta dalla sua calvizie), capolavoro di Donatello, come fu visto dal popolo fiorentino collocato a suo luogo, non parve più quel desso che sembrava là in sulla piazza, allorchè, prevalendo i motteggi, non voleano più tollerare che fosse alla sua nicchia sollevata; pel contrario effetto che facevano agl'inesperti quelle grandissime masse di scuri e di lumi nel marmo.

Non si possono prescrivere leggi sull'uso che un artista dee fare delle masse di chiaroscuro e di colorito: il gusto solo, formato dalla ragione e dall'esperienza, può servir di norma. Alle voci Colorito, Chiaroscuro, Panneggiamento, Pieghe, ecc. si accennano le avvertenze che guidano, col mezzo delle masse, a conseguire la semplicità, la grandiosità e l'eleganza.

MASSA (geogr.). — Varii luoghi importanti d'Italia portano questo nome. Il principale è la città di Massa Ducale o Massa di Carrara, capoluogo della omonima provincia.

Il già ducato di Massa-Carrara era la parte meridionale dell'antica Lunigiana, avente la forma di un irregolare pentagono, uno dei maggiori lati del quale prolungasi verso mezzogiorno sino al mare Tirreno. Confinava a levante col ducato di Lucca; a ponente col Genovesato; a settentrione coi vicariati toscani di Pontremoli, di Bagnone, di Varrano e di Fivizzano, e con una parte della Garfagnana Modenese. La sua maggior lunghezza da borea ad ostro era di 46 chilom., e la larghezza di soli 18 chilom. I suoi principali fiumi sono il Frigido, il Carrione ed il Lavenza. Le principali città sono Massa e Carrara; la prima con titolo di ducato, e l'altra con quello di principato. La via Aurelia, che da Roma per Pisa conduceva nella Liguria e nelle Gallie, traversa questo distretto da scirocco a maestro. Un'altra via, chiamata di Garfagnana, conduce sino a Reggio di Modena. I più alti monti sono il Tamburra e le Panie, chiamate altresì alpi Apuane, le quali gli stanno a confine verso settentrione. Le pianure di Massa e di Carrara sono separate da una catena di colli, che interponendosi fra l'una e l'altra scende e si appiana a poca distanza dal mare; comincia poi l'uno e l'altro piano dal lido e per breve tratto da ponente a mezzogiorno tutto apparisce coperto di fior di rena e divien poi per largo spazio erboso. A questo spazio un altro ne succede rivestito d'ulivi, e quindi un terzo, e così di piano in piano va salendo la campagna sempre coperta di ulivi, lasciando un dolce pendio verso il mare, finchè giungesi all'ultimo rialto, ove giace il borgo e la città di Massa, e per ultimo a' piè de' colli ove sorge Carrara. Alle spalle delle due città ergonsi due ordini di colline uno più alto dell'altro, e coperti amendue di oliveti, indi una cinta di monti più alti spogli di piante e cespugli, ma verdi pur sempre ed erbosi. Nell'ultimo cerchio appariscono poi le creste ignude ed aguzze delle Panie, tutte di massi e scogli bianchi a guisa di altissime mura e curve in forma di mezzaluna. Il terreno s'inalza con regolare pendio dalla riva del mare sino a Massa, ove han principio amenissimi colli coperti di viti e di ulivi; al di là di Carrara, distante 7 chilom. dalla prima, cominciano a sorgere le Panie, le cui ignude ed appuntate cime

di marmo bianco riparano, a guisa di alte mura, l'inferiore territorio dai venti boreali, per cui l'inverno vi è sempre mitissimo. Questa vaghissima provincia dell'Italia, quantunque montuosa, può considerarsi come un diletto fruttifero giardino, sempre adorno di verdeggianti boschetti di cedri, di aranci, di ulivi e di viti, i cui prodotti formano la principale ricchezza del paese. Non vi mancano i cereali ed i gelsi, e dappertutto si trova ogni sorta di piante fruttifere comuni all'Italia meridionale. Il vicino mare, il quale ha 17 chilom. di spiaggia, abbonda di squisiti pesci. Celeberrime sono le vicine cave di marmo.

Questa regione apparteneva, nel 1256, alla Repubblica di Pisa; ma per aver pace coi Fiorentini, coi Lucchesi e coi Genovesi, essa la cedette al marchese Bonifacio Malaspina; la tennero poscia i Cibo di Genova, sotto ai quali fu eretta in ducato. Nel 1743 passò agli Estensi pel matrimonio dell'unica figliuola dell'ultimo duca Cibo col principe ereditario di Modena, Ercole Rinaldo, il quale la possedette sino al 1796, anno in cui fu occupata dai Francesi ed unita alla Repubblica Cisalpina, formando colla Garfagnana il dipartimento di Alpe Apuana. Nel 1805 venne conferita in sovranità alla principessa Elisa, sorella di Napoleone, ed incorporata cogli Stati di Lucca e di Piombino a titolo di feudo dell'Impero francese. Nel 1814 fu, col trattato di Vienna, restituita all'arciduchessa Maria Beatrice Cibo d'Este, ed alla sua morte, avvenuta nel 1829, fu riunita allo Stato di Modena, ed ultimamente al regno d'Italia col rimanente del Modenese.

L'attuale provincia di Massa conta 161,944 abitanti; e la città capoluogo 18,031. Essa aveva il titolo di ducale per la residenza che vi tenevano i duchi dell'illustre famiglia Cibo. Giace questa città presso la sinistra riva del Frigido, a chilometri 5 e $\frac{1}{2}$ dal mare, e vuolsi nel luogo istesso che nel secondo segmento della Tavola Peutingeriana è detto ad *Taberna Frigida*, nome preso forse dal fiume Frigido, che vi scorre in vicinanza; quindi stando alla stessa Tavola, Massa disterebbe 14 chilometri circa dall'antica città di Luni. Ha un castello fortificato, larghe e ben lastricate vie, un'academia di scultura e di architettura, un seminario, un collegio, un ospizio, una pubblica biblioteca fondata dal cardinale Alderano Cibo, ed un palazzo principesco, costruito di bianchi marmi, cui sono annessi amenissimi giardini. Dividesi in nuova e vecchia città; la prima siede sur un alto poggio; la seconda giace nel piano, vaghe ambedue per contrade adorne di solidi edifizi. Vi sono due spaziose piazze, in una delle quali sorge il duomo ed il palazzo ducale; l'altra è chiamata del Mercurio, perchè in essa si erge alta marmorea colonna colla statua di quel nume. Nella sua parte occidentale si estende un sobborgo sino alla riva del Frigido, che lungo tratto lo costeggia. A mezzogiorno la città è circondata da amena e fruttifera pianura. Si tiene in Massa una fiera di otto giorni, che ha principio l'8 di settembre, e vi si traffica di olii, di sapone e di stoffe di seta quivi lavorate. Nei bassi tempi le denominazioni di Massa, Curia e Corte significarono poderi o tenute. Le corti di

Massa e Carrara veggonsi nominate per la prima volta in un diploma di Ottone I dell'anno 963. I Fieschi di Genova n'ebbero un tempo il possedimento; fu poscia di Castruccio Antelminelli; indi la tennero i Pisani, poi i Visconti, i Malaspina, i Cibo e finalmente gli Estensi. Allorquando Napoleone reggeva le sorti d'Italia, con decreto del 1° marzo 1808 eresse questa città in ducato titolare a favore di Carlambrogio Regnier. Massa è la patria di molti uomini illustri, fra i quali ricorderemo Giuseppe Guerra, vescovo di Alatri, Cosimo Farsetti, celebre giureconsulto, Tommaso Manetti, discreto romanziere, il pittore Luca Martelli, gli scultori Vacca Giovanni e Ginnasio Vitali, ma soprattutto quel Pellegrino Rossi, luminare delle scienze economiche e valente statista, ucciso miseramente in Roma.

Gli altri luoghi omonimi sono:

Massa d'Albe, provincia di Aquila, circondario di Avezzano, con 8827 abitanti.

Massa di Somma, provincia e circondario di Napoli, con 1901 abitanti.

Massa e Cozzile, provincia e circondario di Lucca, con 2888 abitanti.

Massa Fermana, provincia di Ascoli Piceno, circondario di Fermo, con 1305 abitanti.

Massa Lombarda, provincia di Ravenna, circondario di Lugo, con 5848 abitanti.

Massa Marittima, provincia e circondario di Grosseto, con 13,052 abitanti.

Massa Martana, provincia e circondario di Perugia, con 4328 abitanti.

MASSA NICCOLÒ (*biogr.*). — Anatomico, nato a Venezia, ove morì nel 1569. Esercì la medicina in patria, ove insegnò con splendore l'anatomia, dopo essersi addottorato all'Università di Padova. Nella vecchiezza fu travagliato da compiuta cecità. Sua figlia gli fece inalzare un monumento marmoreo nella chiesa di San Domenico. Furono attribuite a Massa scoperte che non gli appartengono, fra le altre quella dei muscoli piramidali; ma ciò che non gli si può contrastare si è d'aver descritto in modo assai compiuto la parete dello scroto, i muscoli del basso ventre, il primo pajo di nervi e la sostanza della lingua. Oltre di ciò ei spinse molto avanti le sue indagini sulla vescica e sulla cura dei mali venerei, notandone gli accidenti complicati e raccomandando l'uso del mercurio in frizioni o suffumigi. La teoria del virus venereo, che ebbe poscia un sì gran sviluppo, trovasi in germe nei suoi scritti.

Abbiamo di lui: *Liber de morbo gallico* (Venezia 1532, 1559; Basilea 1536), ristampato nella raccolta *De morbo gallico* di Luigi Luvigini, che la dedicò al Massa; l'edizione di Venezia del 1563 contiene di quest'ultimo alcuni altri scritti: *De potestate ligni Indici*; *De cognitione salsæparillæ*; *De radicibus chinæ*, ecc.: questo trattato passò lungo tempo pel migliore che esistesse sulla sifilide quale manifestavasi nel secolo xvi; *Anatomicæ liber introductorius, seu dissectionis corporis humani* (Venezia 1536, 1559, 2594): in quest'opera Massa descrive la gastrorafia od operazione cesarea, la quale non fu introdotta in Francia che dopo cinque anni; *De febre pestentiali, petechiis, morbillis, variolis, et apostematibus pestentialibus* (Venezia 1540, 1556);

Epistolæ medicinales (ivi 1542-1550); *Examen de venæ sectione et sanguinis missione in febris ex humorum putredine ortis* (ivi 1560, 1568). Massa tradusse in latino una *Vita di Avicenna*.

Vedi: Portal, *Hist. de l'anatomie* — Alberici, *Scrittori Veneziani*.

MASSACIUSSETTS (*geogr.*). — Uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale, compreso nel distretto denominato Nuova Inghilterra; Stato comparativamente piccolo, ma tuttavolta uno dei più fiorenti e importanti dell'Unione. Esso si estende tra il 41° 13' e il 42° 52' di lat. boreale e tra il 72° 10' e il 75° 50' di long. occidentale, e confina a tramontana col Vermont e col Nuovo Hampshire, a ponente con Nuova York, a mezzogiorno col Connecticut e Rhode Island, e a levante coll'Atlantico, includendo nel suo territorio le isole di Nantucket e Vigna di Marta (*Martha's Vineyard*), che sorgono di rincontro alla costa in quell'oceano. La sua maggior lunghezza dall'E. all'O. è di 220 chilom. all'incirca, e la sua maggior larghezza di 150, e la sua superficie di 11,800 chilometri quadrati. La sua popolazione nel 1810 era di 472,040 abitanti; nel 1860 di 1,231,065; nel 1870 di 1,459,351. Lungo la sua marina, tra il capo Ann e il capo Cod, apresi la vasta e stupenda baja di Massaciussetts (*Massachusetts*), donde lo Stato desunse il nome. Di quivi tendesi per più chilometri nell'interno una pianura sabbiosa e in alcune parti anche paludosa, a cui tien dietro un paese di colline che occupa tutta la parte centrale dello Stato, sparso di valli e di pianori popolati di pini ed irrigato da numerose correnti. La valle del fiume Connecticut divide questa regione da una terza, che è montuosa e la più occidentale dello Stato. Dopo il Connecticut il più grosso fiume del Massaciussetts è il Merrimac, che mette foce in mare presso Boston. Il clima varia secondo l'elevazione del paese; ma in generale egli è salubre, l'aria asciutta e il cielo sereno. In alcuni distretti centrali e occidentali i terreni sono grassi e feraci; in generale però essi sono più magri che non altrove; ma la perseverante industria degli abitanti e la buona coltivazione giunsero a renderli altamente produttivi.

In nessuna parte degli Stati Uniti l'agricoltura fece come quivi cotanti progressi: mais, segala, frumento, avena, orzo, piselli, civaje, grano saraceno, patate, luppoli, lino e canapa sono i principali prodotti che vi si raccolgono. Ad onta però della sua fiorente agricoltura, il Massaciussetts deve trarre dagli Stati meridionali, e specialmente dalla Nuova York, dal Maryland e dalla Pennsylvania, grosse provvisioni di farine e di grani, come si pure da quelli e da altri cotone (intorno a 100,000 balle), doghe, carbone ed altre cotali produzioni. La pastorizia poi dà così buoni ed abbondanti prodotti, principalmente in burro e formaggi, da formarne un ragguardevole capo di esportazione; tutta la regione occidentale dello Stato in ispecie si distingue per le vaste e numerose sue cascate.

Checchè ne sia però, l'industria rurale è quivi di gran lunga inferiore in importanza a quella delle manifatture e dei commerci, in cui il Massaciussetts non è secondo a verun altro Stato dell'Unione, se già non fosse a quello di Nuova York.

Dopo gli articoli di cotone, i principali capi di fabbricazione dello Stato sono scarpe e stivali, dei quali fannosi a Lynn e in altri luoghi da 3 a 4 milioni di paia all'anno, specialmente per esportare negli Stati meridionali e nelle Indie occidentali. Gli altri oggetti manufatti di maggior conto sono liquori, pelli, cordame, ferro fuso e lavorato, chiodi, stoffe di lana, carta, berretti di paglia, cappelli, olio e moschetti. A Springfield poi esiste una grande stabilimento per la fabbricazione delle armi.

Sonvi nello Stato numerose miniere di ferro e alcune anche di piombo. Le balene, i merluzzi e le altre pescagioni degli Stati Uniti fanno principalmente capo a Massaciusetts, ove formano una delle principali occupazioni degli abitanti e una larga sorgente di ricchezze.

Per quel che riguarda il commercio, questo Stato occupa il primo posto fra quelli dell'Unione Americana; esso esporta olii e stoffe nell'America del Sud, nelle Indie occidentali, in Europa e in Cina, e si è impadronito del monopolio del commercio coll'Indostan e la Russia.

Questo Stato è diviso in 14 contee, ed ha un ordinamento politico in massima parte analogo a quello degli altri Stati: la sua legislatura però ultimamente era più numerosa che non quella di qualsivoglia altro Stato dell'Unione; ma colla riforma dell'anno 1840 il Senato venne ridotto a 40 membri, e il numero dei rappresentanti, eletti dalle terre e città le quali contano più di 1200 abitanti, a 356. Boston (V.), la capitale, ne elegge 35, Lowell 9, Salem 6, e Charlestown e Nuova Bedford 5 caduna. Sono elettori tutti i cittadini dell'età di ventun anno che risiedettero per un anno nello Stato, e sei mesi prima dell'elezione nella città o distretto per cui intendono di votare. Così i membri della legislatura come quelli del potere esecutivo, composto di un governatore, di un luogotenente governatore e di nove consiglieri, sono eletti annualmente. Quanto all'ordine giudiziario, se ne è parlato abbastanza alla parola Boston.

Ogni cittadino bianco tra i diciotto e i quarantacinque anni di età, ben conformato del corpo, salvo alcune eccezioni, fa parte della milizia dello Stato: ma quella in attività di servizio si compone soltanto di 10,000 uomini.

Quella poi che è molto diffusa nel Massaciusetts, si è l'istruzione. Nel 1870 vi erano 5160 scuole pubbliche, 50 accademie, 1 università e 6 collegi, oltre 509 altre scuole. I principali istituti sono: l'Università di Harvard presso Boston; le accademie di Phillips, Dummer, Leicester e Derby; i collegi di William e di Amherst; varii seminarii ecclesiastici ed altre scuole speciali. Le società dotte, gl'istituti di meccanica, i licei, i gabinetti di lettura e le pubbliche librerie vi sono pure in buon dato. Il numero delle chiese, proporzionatamente alla popolazione, vi è più grande che in ogni altro Stato dell'Unione; e gli abitanti vi si distinguono per la loro industria e sobrietà, non meno che per la loro costumatezza.

Questo Stato cominciò ad essere colonizzato in modo permanente da una parte di quegli Inglesi che mossero a quelle regioni in cerca di nuova patria, e stabilironsi a Plimouth nel 1620. Un'altra colonia

venne formata a Salem nel 1628, e ambedue vennero, nel 1692, congiunte al Maine e sottoposte allo stesso governo. Il primo scontro colle truppe della metropoli, nella guerra dell'indipendenza, ebbe luogo a Lexington, in questo Stato, il 9 apr. 1775. Nella guerra di secessione il Massaciusetts stette per l'emancipazione degli schiavi ed inviò un forte contingente in difesa dell'Unione. Il Massaciusetts manda dodici membri al Congresso.

Vedi M. Culloch, *Geographical Dictionary* (Londra 1842).

MASSAFRA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Lecce, circondario di Taranto, con 9719 abitanti.

MASSAGETI (latino *Massagetae*, greco *Μασαγῆται*) (*etnogr.*). — Numerosa e potente tribù, che aveva un di stanza in Asia, sulle pianure all'E. del Caspio, ed al S. degl'Issedoni, sulla sponda orientale dell'Arasse. Ciro, stando alla leggenda, perdette la vita, nel 529 av. C., in una sanguinosa battaglia contro di essi e la loro regina Tomiri, la quale, visitato il campo nemico dopo la vittoria e scopertovi il cadavere del despota persiano, ne fece recidere il capo e chiudere in un otre pieno di sangue, affinché si dissetasse in morte di quel sangue, di cui era stato tanto bramoso in vita (Herod., I, 205-214; Justin., I, 8). Avevanó tanta somiglianza cogli Sciti, che da molti degli scrittori contemporanei ad Erodoto furono considerati membri della stessa razza; e fu desso il medesimo storico colui che ci porse le più minute notizie delle loro abitudini e del loro modo di vivere. Dall'esattezza delle notizie geografiche che egli ce ne porse, si può facilmente determinare l'ubicità dei luoghi da esso occupati. Notisi pertanto che l'Arasse rammentato da Erodoto si è il Jassarte (*Jaxartes*), odierno *Sir-Daria*, o Fiume Giallo, nell'Asia centrale, e la immensa pianura all'E. del Caspio si è quella steppa che racchiude la *Sungaria* e la *Mongolia*, che tocca la frontiera di *Egür* e stendesi fino alla catena dell'*Altai*, da cui traevano cotesti indigeni l'oro ed il bronzo in copia. Strabone conferma (XI, p. 512-14) tutte le asserzioni di Erodoto rispetto agli usi inumani ed ai turpi costumi di coteste primizie della razza mongolica. Si può inoltre osservare che mentre Niebuhr (*Kleine Schriften*, p. 362), Böckh (*Corp. Inscript. Græc.*, tav. XI, p. 81) e Schafarik (*Slav. Alt.*, volume I, p. 279) vanno d'accordo nel riconoscere nei Massageti uno stipite mongolico, il sommo Humboldt (*Asie Centrale*, vol. I, p. 400) li considera appartenenti alla famiglia indo-europea. Il Magno Alessandro ebbe ad abbattersi in queste orde girovaghe, durante la campagna della Sogdiana nel 328 av. C. (Arrian., *Anab.*, IV, 16, 17). Incontrasi il nome dei Massageti nelle opere di Pomponio Mela (I, 2, § 5), Plinio (VI, 19) e Tolomeo (VI, 10, § 2, 13, § 3); successivamente scomparisce il medesimo e viene surrogato da quello di Alani (V.).

MASSALUBRENSE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Napoli, circondario di Castellamare di Stabia, con 8296 abitanti.

MASSANZAGO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Padova, circondario di Camposampiero, con 1639 abitanti.

MASSARI Cesare (*biogr.*). — Medico e scrittore di merito, nato a Perugia il 24 dicembre 1784, dove

mori il 4 febbrajo 1867. Educato massimamente dallo zio D. Nicola Brucalassi, attese alla medicina, e di venti anni fu dottore in essa ed in filosofia, e l'anno seguente aggregato al collegio medico della *Sapienza*. Nel 1810 fu creato professore di anatomia e fisiologia, e levò grido di sè col seguire nelle proprie speculazioni la fisiologia vitalistica del Richerand. Fra varii impieghi sostenuti con onore in patria, notiamo che nel 1819 fu nominato professore di anatomia pittorica nell'Accademia di Belle Arti, e nel 1822 segretario perpetuo della medesima. Nei moti del 1831 ebbe a soffrir danni ed onte dalla inferocita polizia; ma fu tale e tanta la sua pazienza e illibata condotta, che il cardinale Rivarola, preso in protezione, nominollo più tardi direttore del Manicomio, che, sua mercè, salì in rinomanza da gareggiare con gli indigeni e con gli esotici, ed il Comune nominollo bibliotecario della propria preziosa libreria. Di che se lieto ei fosse non è da dire, tutto nelle cure di sua famiglia, dell'ospedale, degli studii; quando, poco dopo il 1850, mediante la paralisi che dicono progressiva, cominciarono i progressi del male che lentamente lo pose nel sepolcro. Abbiamo tra i frutti della sua penna il *Saggio storico-medico sulle pestilenze di Perugia dal XIV secolo ai nostri giorni* (Perugia 1838); *Elogio biografico del gonf. Rodolfo Pucci Boncambi*; *Elogio storico di Alessandro Pascoli*; *La medicina senza medico* (versione dal francese); una serie di articoli inseriti nel *Repertorio medico-chirurgico perugino*, nell'*Oniologia* e nel *Giornale scientifico letterario*.

MASSARIA (econ. rur.). V. Podere.

MASSARIZIO o COLONIA PARZIARIA (dir. civ. ed econ. rur.). V. Mezzadria.

MASSAROSA (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Lucca, con 9201 abitanti.

MASSASUPERIORE (geogr.). — Comune capoluogo di circondario nella provincia di Rovigo. Abit. 3792.

MASSENA Andrea (biogr.). — Illustre guerriero italiano, insguito da Napoleone del titolo di duca di Rivoli e di principe di Essling, nacque in Nizza marittima il 6 maggio 1758 da umili genitori. Benchè nato per accidente in codesta città, ben si può dire che meritamente si onora di essergli patria Levenzo, cospicuo borgo della stessa provincia, ove gli avi ed il padre di lui ebbero fisso domicilio, ed ov'egli apprese i primi rudimenti delle lettere. La sua educazione essendo stata molto trasandata, il fanciullo Massena fu costretto ad imbarcarsi come mozzo in una nave comandata da suo zio, col quale fece due viaggi di lungo corso. Al suo ritorno ed ancor giovanissimo, si arruolò in un reggimento piemontese e divenne in breve caporale. Si recò poscia, con altri suoi compagni di Levenzo, in Antibò, per ivi arruolarsi nel reggimento *reale italiano* al servizio di Francia, in cui fu senza indugio fatto sergente di compagnia, indi sergente fuuriere. Lasciato indi a poco il militare servizio ed ammogliatosi in Antibò, si ritirò a Nizza; ma essendo quindi scoppiata la rivoluzione in Francia, ei fece ritorno in quel paese. Pieno di ardore pei principii di quella rivoluzione, fu creato capo in secondo di uno dei battaglioni dei volontari del Varo, indi, nel 1792, capo di battaglione, e prese parte a varie sanguinose

fazioni in Utelle e nell'alta contea di Nizza. Essendosi egli segnalato nelle audaci imprese del generale Anselme e del generale Biron, che invasero in quell'anno il nizzardo contado, venne promosso, l'anno seguente, al grado di generale di brigata e, pochi mesi dopo, a quello di generale di divisione.

Nel 1794 ebbe l'importante comando dell'ala destra dell'esercito che, violando la neutralità della Liguria, aveva l'ordine d'invadere il Piemonte. Pratico qual era di quella parte delle Alpi e dell'Appennino, sconfisse in varii scontri gli Austro-Sardi, e loro occupando Oneglia, e prendendo il ponte di Nava sul Tanaro ed Ormea, li costrinse ad abbandonare la linea di Saorgio. Il 21 settembre, rompe gli Austriaci a Cairo, e l'anno seguente a Loano. Frutti di tale trionfo furono il conquisto di Savona, la libera comunicazione con Genova e gli agevoli preparativi alla celebre campagna del 1796, in cui Buonaparte, succeduto al debole Scherer, conseguì le vittorie che furono scala ad impadronirsi di tutta l'Italia. A cotali vittorie contribuì assaissimo il generale Massena, e principalmente a riportare quelle di Millesimo e di Dego. Egli guidava poscia il battaglione dei volontari al ponte di Lodi (V.) e fu uno dei primi a penetrare nel Milanese; respingeva a Roveredo la prima linea degli Austriaci condotti da Beaulieu, e li rompeva di bel nuovo tra il lago di Garda e l'Adige, a tal che il supremo capo dell'esercito, Buonaparte, ebbe a chiamarlo il *prediletto figlio della vittoria*. Ottenne nuovi vantaggi a Roveredo ed in ispecial modo a Rivoli; laonde il Governo ne lo rimeritò con decretare in suo favore armi onorifiche. Dopo sì gloriosi fatti, impadronissi della Carinzia, cacciò il nemico da Tarsis e da Clagenfurt, indi si recò a Vienna, mandatovi da Buonaparte, per fermare le proposte di pace. Ritornato appena in Italia, partì subito per Parigi, ove presentò al Direttorio le bandiere tolte al nemico. Al 18 fruttidoro fu uno dei proposti alle vacanti sedi del Direttorio; l'anno seguente ebbe il comando dell'esercito francese in Italia e ricevette ad un tempo l'ordine di stabilire in Roma il governo repubblicano. Ma il generale Massena, conven pur dirlo, macchiò lo splendore di sue virtù militari e la fama di sue vittorie colla più violenta spogliazione dei paesi per ove conduceva il suo esercito, colle sordide ruberie che permetteva ai proprii subalterni, ed eziandio colla pessima amministrazione del tesoro militare, e soprattutto col poco freno in cui teneva i soldati; onde più volte ne fu vilipesa l'autorità, ed egli trovossi esposto a perdere le alte sue cariche militari e la vita stessa. Così, giunto in Roma, nel mese di febbrajo del 1798, ed accusato di dilapidazioni dal suo proprio esercito, gli si mosse contro una così fiera sedizione militare, che dovette, tre giorni dopo il suo arrivo, salvarsi colla fuga e rassegnare al generale Dalmagne il comando, che gli venne poi anche tolto dal Direttorio di Francia. Dovette il racquisto del suo grado al bisogno in cui si vide il Direttorio di richiamarlo per difendere la Svizzera assalita nel 1799 dagli Austro-Russi, i quali avevano risoluto di penetrare in Francia per quel paese.

Durante questa guerra non gli venne meno il militare suo genio; entrato nei Grigioni, si rende

padrone di Coira e fa prigionie il generale nemico Aufenberg; ma i falli del generale Jourdan sulle rive del Danubio e la di lui ritirata alle frontiere di Francia, ed oltracciò lo avanzarsi delle poderose truppe dell'austriaco arciduca Carlo obbligarono Massena a sgombrare la Svizzera orientale ed a trincerarsi nelle vicinanze di Zurigo, d'onde pure, dopo un vivo combattimento, fu sloggiato da quell'arciduca. Egli recossi tostante a prendere una assai forte posizione tra i fiumi Reuss e Limatte. Qualunque indugio avrebbe dato tempo all'esercito russo d'Italia, condotto da Suwarow, di venire a congiungersi colle truppe dell'arciduca Carlo, ond'è ch'ei si vide costretto ad assalire i Russi posti a Zurigo sotto il generale Korsakow, e li sconfisse intieramente. Suwarow non potè giungere che per salvarne ben pochi e fare con essi la ritirata, lasciando l'onore di questa campagna al prode Massena, che in tal frangente liberò la Francia dall'invasione di due formidabili eserciti. Buonaparte, reduce dall'Egitto e salito al supremo potere della Repubblica, lo inviò a raccozzare gli avanzi dell'esercito francese, più volte sconfitto in Italia dagli Austro-Russi, e difendere la frontiera del Varo minacciata dal generale Melas. Massena ottenne in sulle prime alcuni successi, ma forzato dall'inferiorità numerica de' suoi soldati, che difettavano perfino dello stretto necessario, a porsi sulla difensiva, si rinchiuse in Genova (1800), ove con poca gente, anche scemata di due terzi per cagion degli stenti e delle fatiche, bastò a respingere, con frequenti e ben dirette sortite, un esercito fioritissimo e numeroso dalle estese opere di fortificazione, le quali erano per lui come un vasto campo trincerato; a contenere ed inanimire gli estenuati suoi militi, ed a comprimere le minacce de' cittadini disperati dalla fame e dall'estrema miseria. Ridotto in ultimo agli estremi con soli 5 o 7000 uomini, venne con Melas ad una vantaggiosa convenzione militare e, il 4 giugno, uscì di Genova con tutti gli onori della guerra. Così Massena, coll'eroica sua difesa e col tener occupata la maggior parte dell'esercito austriaco a quel famoso assedio, diede campo a Buonaparte di effettuare il difficile passaggio del gran San Bernardo, di giungere come improvviso sulle spalle del nemico e di ottenerne compiuta vittoria nei campi di Marengo (V.). Buonaparte, onde attestare la sua stima al prode generale, gli affidò, al partir suo per Parigi, il comando supremo dell'esercito vittorioso. Ciò non ostante Massena gli rifiutò il suo voto pel consolato a vita. Creato da poi membro del Corpo legislativo, aderì al partito dell'opposizione, e nel processo di Moreau si dichiarò favorevole al suo antico generale. Ciò non tolse che Napoleone, assunto che fu al soglio imperiale, non lo promuovesse al grado di maresciallo di Francia, di grand'ufficiale e poscia di gran cordone della Legion d'onore. Nel 1805 ebbe il comando dell'esercito d'Italia, e si trovò di nuovo a fronte dell'arciduca Carlo, di cui ritardò la marcia cogli splendidi fatti d'armi di Caldiero, di Vicenza, in riva alla Brenta, al Tagliamento, ecc., mentre Napoleone, privo di quest'inciampo, movea difilato a Vienna e vinceva la celebre battaglia d'Austerlitz. Nel 1806, dopo il trattato di Presburgo, fu com-

messo a Massena di fare la conquista del reame di Napoli e di porvi sul trono il re Giuseppe Buonaparte. Al suo avvicinarsi gl'Inglese ed i Russi sciolsero le vele da quei lidi, per la qual cosa l'esercito napoletano, privo di quell'utile soccorso, non pensò più che a ritirarsi, e Napoli fu occupata senza contrasto. A compiere la conquista altro non rimaneva che la piccola città di Gaeta (V.), la quale era tenuta come inespugnabile. Massena ne intraprese audacemente l'assedio e lo condusse a buon fine, ad onta di una diversione tentata dagl'Inglese in Calabria. Espugnata quella rocca, volò in soccorso di Regnier e costrinse gl'Inglese a fuggire da quei lidi.

Nel 1807 ebbe ordine di portarsi al grand'esercito in Allemagna; ma non giunse al suo posto che dopo la battaglia di Eylau. Napoleone gli affidò il comando del corno destro, e lo incaricò di contenere i Russi in Polonia. Dopo l'armistizio, fu dall'imperatore rimeritato col titolo e le rendite del ducato di Rivoli, per lui istituito, e questo nuovo favore parve lo rannodasse infine al partito napoleonico. Per la prima volta Massena comparve alla Corte, ove gli furono prodigate le più festose accoglienze. Ma egli pagò a caro prezzo quella sua condiscendenza. Cacciando un giorno in compagnia di Berthier, rimase colpito dallo sparo di un moschetto, per cui perdette un occhio; questa fu la prima sua ferita, non avendone mai riportata una sola in tante guerre cui aveva preso parte. Nel 1809, nella guerra contro l'Austria, ricevette il comando di tutte le truppe riunite sulla riva destra del Danubio e diede varii importanti combattimenti. Fu uno dei primi a giungere sotto le mura di Vienna, ch'egli svoltò, e della quale riuscì ad occupare uno dei sobborghi. Il 21 maggio, alla battaglia d'Essling (V.), gli venne affidato l'incarico di proteggere il passo del Danubio, occupando il villaggio d'Ansporn, che fu per ben quattordici volte preso e ripreso in quella celebre giornata. Costretto a ritirarsi, passò nell'isola di Lobau senza lasciarsi dietro un solo ferito. Dopo quella celebre battaglia, prese una parte gloriosa nei quaranta giorni di combattimenti datisi per tentare di nuovo il passo.

La sua riconciliazione con Napoleone era in allora sì compiuta, che un giorno il gran capitano, nel riconoscere che faceva il terreno in compagnia di Massena e del suo stato-maggiore, disse, a lui appoggiato, in presenza di tutti: *Ecco il mio braccio destro*. Nella giornata di Wagram (V.) egli comandava l'ala sinistra, ed avendo toccata una ferita nel cader di cavallo il giorno precedente, fu costretto a starsene seduto in un calesse. Due giorni dopo si diede ad inseguire il nemico, ed ottenne contro di esso parecchi vantaggi, segnatamente a Hollabrunn, a Znaim, ecc. Firmati i preliminari della pace di Vienna, Napoleone rimunerò le prodezze di Massena in quella campagna, conferendogli il titolo di principe d'Essling e facendogli dono del magnifico castello di Thouars. Nel 1810 gli diede il comando dell'esercito di Spagna, coll'incumbenza di respingere gl'Inglese fino in Portogallo per costringerli a sgombrare dalla penisola. Massena, il quale non aveva sotto di sè che un esercito di 38,000 uomini, sostenne lo scontro di più di 100,000 An-

glo-Portoghesi, e riuscì a cacciare Wellington oltre Coimbra e sotto le mura di Lisbona; ma privo di ogni soccorso e scarseggiando sempre più del necessario, risolse, dopo avere stanziato sei mesi a Santarem, di forzare la linea del Tago. Ma venuto meno l'aiuto del maresciallo Ney, gli convenne retrocedere fino nella provincia di Salamanca, ove gl'Inglese tentarono invano l'assedio di Almeida; Massena tenne saldo e li sconfisse compiutamente, il 3 maggio 1811, alla Fuente d'Oñoro.

Dopo la campagna di Portogallo più non venne Massena impiegato in cose di rilievo, ed è per ciò che nelle campagne del 1812, 1813 e 1814 se ne stette, una parte di quel tempo, curando la propria salute nell'aere nativo di Nizza, e parte in Marsiglia. Napoleone, che conosceva le di lui relazioni antiche e recenti con Fouché, scaduto suo ministro di polizia, lo aveva confinato al comando dell'8^a divisione militare in Provenza, ove doveva essere occupato a respingere i tentativi degl'Inglese ed a combattere le insurrezioni italiane. Egli rimase in quel posto fino al ritorno dei Borboni, in favore dei quali inalberò il 20 aprile 1814, in Tolone, il bianco vessillo, proclamando solennemente re dei Francesi Luigi XVIII, che, confermatolo nel suo comando, lo fece cavaliere, poi commendatore dell'ordine di San Luigi, e naturalato francese, lo creò membro della Camera dei Pari; ma egli mal corrispose ai favori a lui compartiti, perocchè, sbarcato Napoleone (marzo 1815), gli rimosse ogni ostacolo, impedì la resistenza che far gli si voleva, obbligò i suoi subalterni all'inazione e diede tempo all'imperatore, cui gli era facile di arrestare a Sisteron, di giungere a Grenoble.

Dopo la battaglia di Waterloo, viepiù collegatosi con Fouché contro i Bonapartisti ed i Borboni, fu dal Governo provvisorio eletto comandante in capo della guardia nazionale di Parigi, nella qual carica poté impedire un grave danno alla capitale, salvandola dal furore di quei contrarii partiti. Nella seconda ristorazione, i Borboni gli mostrarono poca simpatia, e gli abitanti di Marsiglia gli intentarono un'accusa in occasione della condotta da lui tenuta nel marzo 1815, contro la quale egli scrisse una Memoria giustificativa. Massena morì il 4 aprile 1817, in età di cinquantott'anni, lasciando una figliuola che sposò il conte Reille, suo antico aiutante di campo, e due figliuoli. Questo prode guerriero era dotato di raro ingegno naturale, per mala sorte sfortunato di quella coltura cui sola può dare accurata educazione. Napoleone soleva dire, parlando di lui, che « il rimbombo del cannone rischiavava le sue idee, gli dava ingegno, penetrazione ed allegria ». Egli era piccolo di corpo, ma di volto e d'animo così vivace da poter aggiungere impeto al soldato francese, già naturalmente sì impetuoso, ed è per ciò che gli riuscì più volte di far superare ai suoi soldati i posti che presentavano resistenze quasi insuperabili, ottenendone maravigliosi risultamenti. Salito in Francia ai più alti onori, e fornito di copiosi beni di fortuna, non si scordò mai degli umili suoi natali, nè dell'Italia in cui era nato.

Vedi Thiébauld, *Discours prononcé sur la tombe du maréchal (André) Masséna duc de Rivoli e*

prince d'Essling, ecc. (Bordeaux 1817) — Mémoires de (André) Masséna, rédig. par le général Koch (Parigi 1849).

MASSE DI SIENA (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Siena, con 10,253 abitanti.

MASSELLOTTE (tecn.). — Le prime porzioni della lega di bronzo per la fabbrica dei cannoni, che si rigettano perchè troppo ricche di stagno e fusibili assai.

MASSENZIO Marco Aurelio Valerio (*Marc. Aur. Valerius Maxentius*) (stor. rom. e biogr.). — Era questi figliuolo di Massimiano, collega dell'imperatore Diocleziano, e viveasene nell'oscurità, quando, dopo l'abdicazione di suo padre e l'innalzamento di Costantino alla dignità di cesare, divenuto geloso di quest'ultimo, e mal comportando di essere trascurato da Galerio, suscitò tumulto fra' pretoriani di Roma (anno 306). Galerio, che trovavasi allora in Oriente, mandò ordinando a Severo Cesare, che avea il supremo comando in Italia, di marciare da Milano su Roma con tutte le sue forze e di abbattere i sediziosi. In questo mezzo, Massimiano, che viveasi ritirato nella Campania, venne a Roma e fu proclamato anch'esso imperatore, come collega del figliuolo (307). Severo, come fu giunto colle sue forze fin presso a Roma, venne abbandonato dalla più parte degli uffiziali e dei soldati che già aveano militato sotto Massimiano ed erano tuttavia affezionati all'antico loro capitano. Veduto il contrattempo, Severo si ritirasse a Ravenna, ma poco dopo s'arrese a Massimiano, sotto promessa della vita e della libertà, la quale non gli fu poi mantenuta. Massimiano passò allora nella Gallia per fare alleanza con Costantino, lasciando Massenzio a Roma. Galerio giunse ben tosto in Italia con un esercito, ma



Fig. 4413. — Medaglia di Massenzio Marco Aurelio Valerio.

non sentendosi forte abbastanza per assalire Massenzio in Roma e temendo d'incontrare la sorte di Severo, si ritirò più che in fretta. Massimiano, tornato a Roma, regnò per alcuni mesi insieme col figlio; ma essendo poi nata contesa fra di loro, egli si rifugiò presso Galerio, che lo riconobbe imperatore. Vi furono allora, tutti a un tempo, non meno di sei imperatori, cioè erano Galerio, Massimiano, Costantino, Massenzio, Licinio e Massimino Daza. L'anno seguente (309), Massenzio fu proclamato console a Roma insieme col suo figliuolo Marco Aurelio Romolo, che l'anno dopo affogò accidentalmente nel Tevere. Massenzio possedeva Italia ed Africa; ma questa gli si ribellò, ed i soldati proclamarono imperatore un avventuriere di nome Alessandro, il quale regnò per tre anni a Cartagine. Nell'anno 311 Massenzio mandò una spedizione in Africa, colla quale sconfisse ed uccise Alessandro, ed arse Cartagine. Imbaldanzito da questa vittoria, per cui ebbe l'onore del trionfo, fece grandi apparecchi per assalire Costantino, col quale si era fino allora por-

tato in sembianza d'amico; ma Costantino mossesi egli stesso da Gallia, e giunto in Italia, si avanzò fino a Roma e sconfisse Massenzio, che s'annegò cercando di valicare a cavallo il Tevere (312).

Vedi: Zozim. (II, 8-18) — Zonar. (XII, 33; XIII, 1) — *Panegyrr. Vet.* (IX, 2, 3, 11-25; X, 6, 7 ecc., 27 ecc.; XI, 16) — L'autore del trattato *De mort. persecut.* (XXVI, XXVIII, XLIV) — Eusebio, *Hist. eccles.* (VIII, 14); *Vita Constant.* (I, 26, 33, ecc.) — Vittore, *De Cæs.* (40); *Epit.* (40).

MASSENZIO Giovanni (biogr.). — Visse nella prima parte del VI secolo. Al principio del regno dell'imperatore bizantino Giustino I, che succedette ad Anastasio, nel 518, certi *monaci sciti*, come li chiamano i loro contemporanei, provenienti dalla sponda meridionale del Danubio, levarono molto grido a Costantinopoli, contrastando sulla proprietà dell'espressione *Unus e Trinitate in carne crucifixus est*. Questa maniera di esprimersi fu sospettata siccome contenente l'eresia monofisita od eutichiana, e la formola *Una persona e Trinitate* fu considerata come più ortodossa. Massenzio apparve in Costantinopoli dalla parte degli Sciti, ma se fosse uno di essi è incerto: egli era d'ordine monastico ed intitolavasi abate; ma d'onde venisse è assai dubbio. I centuriani di Magdeburgo e Possevino lo identificano assurdamente con Massenzio abate di Poitou in Francia; ed Usher, seguitato da Cave, male interpretando un'espressione in una delle opere di Massenzio, lo chiama monaco e presbitero d'Antiochia. Alcuni lo hanno confuso con Giovanni d'Antiochia mentovato da Gennadio (*De viris illust.*, c. 63). Da qual sia parte giungesse Massenzio, entrò caldamente nella contesa, la quale fu, oltre di ciò, rinfocolata dalla controversia sulla divina grazia, ridesta in Oriente dalla diffusione degli scritti semi-pelagiani di Fausto di Riez. Massenzio divenne il duce degli Sciti, e presentò da parte loro e della propria una professione di fede ai legati di papa Ormisda, che trovavansi a Costantinopoli per altre faccende. Questa professione tendeva a purgarli dal sospetto di eutichianismo e ad ottenere la sanzione dei legati all'espressione favorita: *Unus e Trinitate* ecc. Fallito il tentativo, quattro de' monaci, fra' quali credesi Massenzio, furono spediti a Roma per vedere che si potesse ottenere dal papa stesso. Ma quantunque ci si adoperassero a tutt'uomo, nulla poterono ottenere, e dopo un anno e più fecero ritorno a Costantinopoli; poco appresso Ormisda, in una lettera a Possessor, vescovo africano esiliato a Costantinopoli, li dichiarò ingannatori ed uomini di pessimo carattere. Massenzio rispose a questa lettera fingendo di averla in conto di apocrifa, per avere maggior libertà di confutarla. Null'altro sappiamo dell'istoria di Massenzio.

Le sue opere esistono soltanto in una versione latina e furono pubblicate in varie raccolte dei Padri, la prima volta nell'*Orthodoxographia* (Basilea 1555). Nella *Maxima Biblioth. Patrum* (Lione 1677, vol. IX, pag. 533 ecc.) occorrono nell'ordine seguente: *Joannis Maxentii Confessio suae fidei s. de Christo professio*, con una lettera prefatoria ai legati del papa; *Ejusdem contra Nestorianos capitula*; *Ejusdem alia fidei professio*; *Ejusdem adu-*

nationis verbi Dei ad propriam carnem ratio; *Joannis Maxentii ad epistolam Hormisdæ responsio*; *Ejusdem contra Acephalos libellus*; *Ejusdem dialogorum contra Nestorianos libri II*. Baronio si scatenò contro le eresie di Massenzio, il quale è però abilmente difeso dal cardinale Noris e da G. Forbes d'Aberdeen.

Vedi: Baron., *Annales*, ad an. 519-520 — Novisius, *Hist. Pelagian.* (II, 18-20).

MASSERANO (geogr.). — Comune nella provincia di Novara, circondario di Biella, con 3426 abitanti.

MASSETERE, MASSETERIO o MASSETERO (anat.). — Nomi dati ad un muscolo quadrato situato sotto la pelle e sotto il muscolo *pellicciaio*, il quale si estende dall'arco zigomatico della mascella superiore sino alla parte posteriore del margine inferiore dell'osso mascellare inferiore, ove si fissa. Esso serve ad innalzare la mascella inferiore e ad avvicinare i denti inferiori ai superiori.

MASSICOT (chim. e tecn.). — Protossido di piombo, polvere fina di color giallo impuro, composta di piombo e ossigeno, e fusibilissima.

MASSI ERRATICI, BLOCCHI ERRATICI, TROVANTI (geol.). — Quando la geologia cominciò ad appoggiarsi a nozioni positive, i suoi cultori osservarono certi ammassi di materie alluvionali, sparsi come un mantello sugli altri strati, anche sui più recenti. Quei sedimenti, evidentemente dovuti all'azione delle acque in moto, non si distinguevano, nè per apparenza, nè per composizione, dai depositi che i nostri fiumi e torrenti accumulano lungo le loro rive od alle foci; ma era chiaro che le acque attuali non erano nè abbastanza potenti, nè abbastanza continue, nè rapide a sufficienza per produrre quelle enormi accumulazioni. Allora, richiamando l'idea del diluvio biblico, si diede il nome di *terreno diluviale* o semplicemente di *diluvium* a quegli ammassi superficiali, nei quali si credeva di scorgere una prova del cataclisma mosaico.

Al tempo stesso i geologi osservarono certe rocce distribuite senz'ordine apparente su vasti spazii, senza diretto rapporto con gli elementi costitutivi del suolo che le portava. Quelle rocce fuori di posto, sempre angolose e come deposte su terra, trascinate da un'ignota forza molto lungi dai punti di origine d'onde erano state staccate in un dato istante ed in circostanze indeterminate, riceverettero i nomi di *massi erratici*, *blocchi erratici*, *trovanti*. Erano sovente graniti, porfidi, dioriti, gres di notevole durezza; le loro dimensioni erano sovente maravigliosamente grandi; prodigioso il loro peso formavano qua e là delle serie in una data direzione, come se il fenomeno avendo avuto in un dato punto l'origine ed il centro, si fosse propagato radiando all'interno. Due regioni europee furono particolarmente segnalate: l'una ai due lati delle Alpi; l'altra nel settentrione, dalla Scandinavia alla Russia boreale.

Il primo concetto al quale i geologi domandarono spiegazione di questo fenomeno, fu quello di un grande cataclisma, di un diluvio, di un movimento universale delle acque, da cui quelle masse dovevano essere state trasportate. Fu questa l'idea di Cuvier, la cui grande autorità scientifica contribuì potentemente a far accettare una spiegazione, che

veva il doppio vantaggio di assecondare la naturale tendenza dello spirito umano verso il meraviglioso, di essere d'accordo con le tradizioni religiose.

Ma un'osservazione più diligente doveva a poco a poco mettere a nudo l'arbitraria vacuità di un sistema in contraddizione coi fatti meglio accertati. Accanto ai massi erratici angolosi e certamente trasportati, altre formazioni meno enigmatiche vengono a collocarsi nei terreni quaternarii. Tali sono i sedimenti fangosi, misti talora a ghiaie, impastanti dei detriti, gli uni liscii e logori, gli altri angolosi, che furono chiamati *bulder*, *clay*, *drift*, *ghm*, ecc. Tali sono le vaste torbiere in cui, come a Utnach e a Durnten in Svizzera, si accumulano, in letti di morta vegetazione, molte generazioni di foreste. Tali sono i tufi e le concrezioni formate da acque calcari. Tali le caverne riempite di ossa trasportate dalle acque correnti.

Tutto ciò tendeva a dimostrare che nell'epoca quaternaria accadevano fenomeni esattamente analoghi a quelli dell'epoca attuale, fatta sola differenza delle proporzioni. Vi erano torbiere, lagune, grandi fiumi coi loro depositi e sedimenti. Indi la grande e feconda teorica delle *Cause attuali* prese il posto dei teatrali sconvolgimenti, coi quali si pretendeva dar ragione delle così dette *rivoluzioni* del globo.

E con questa medesima teorica si potè spiegare il fenomeno dei massi erratici, senza ricorrere ai paurosi cataclismi dei quali tanto si compiaceva la fantasia dei geologi di cinquant'anni or sono.

Si è studiando accuratamente la formazione dei ghiacciai attuali ed i loro movimenti, che i geologi moderni, Lyell, Playfair, Agassiz, Wenetz, Charpentier, Martins, Desor, Nordenskiöld, De Saporta, ecc., hanno potuto mostrare che non vi era nulla di enigmatico e di arcano in ciò che si attribuiva una volta ad una forza ignota e prodigiosa.

L'origine d'un ghiacciajo dev'essere ricercata nella neve delle alte cime, che si condensa man mano che si accumula, e si converte in ghiaccio sotto la pressione combinata col gelo e con lo sgelo successivi delle parti superficiali. Essa tende allora a scendere con un movimento continuo, variabile secondo le circostanze, che imprime al complesso del ghiacciajo, benchè con una lentezza molto più grande, il procedere e l'andamento di un vero fiume, seguendo come il fiume le pendenze, come esso scorrendo nel fondo delle valli, avendo di più la facoltà di rimontare le pendici anticlinali per espandersi di bel nuovo dopo averle oltrepassate (V. Ghiacciai). La spiegazione completa di questo movimento dei ghiacciai è stata data ai giorni nostri dal dott. Croll, da Geikie e da altri scienziati.

Basta ricordarsi che l'acqua allo stato di ghiaccio acquista un volume maggiore che nello stato liquido. Il ghiaccio inoltre, anche compattissimo, è un corpo poroso, formato di un'immensa aggregazione di piccoli cristalli fra loro connessi in intricatissima compagine, ed aventi frammezzo a loro innumerevoli interstizii o canaletti, nei quali l'acqua ridivenuta liquida può insinuarsi da ogni parte. Or bene, il ghiaccio di una ghiacciaja subisce influenze di pressione e di temperatura inegualmente distribuite, che anche in inverno, ma specialmente

in estate, fanno ripassare allo stato liquido certe parti della massa, principalmente le più prossime alla superficie, alle quali il sole, la pioggia, l'atmosfera comunicano incessantemente calore. La massa del ghiacciajo, in seguito a queste alternative, si fende, si disgiunge, si disaggrega, presenta cavità nelle quali le particelle liquide trovano accesso. L'acqua vi scorre adunque senza posa, e pel movimento che la trae di alto in basso, per la capillarità che le permette di filtrare nei più piccoli intervalli, essa imbeve il ghiaccio; ma il contatto con questo basta per congelarla di bel nuovo, occupando uno spazio maggiore che per lo innanzi. Indi una pressione esercitata contro le pareti già ghiacciate; e, per conseguenza, un'espansione ed una dilatazione consecutiva di tutta la massa, costretta a mettersi in movimento nella direzione della minima resistenza.

È facile ora concepire ciò che accade oggidì, e ciò che ha dovuto accadere negli antichi ghiacciai. Non solamente il ghiacciajo si muove, ma con lui muovonsi tutte le materie che seco trascina. Queste materie sono di due sorta: da un lato, i frammenti, le particelle fangose che le acque di fusione o quelle che scendono dalle pendici laterali trasportano; dall'altro i blocchi più grossi che si staccano dai monti e che, cadendo sul ghiacciajo, viaggiano con esso lui, andando a formare le morene laterali e terminali del ghiacciajo medesimo. Sono queste masse che nei grandi ghiacciai del periodo quaternario formarono i trovanti che noi incontriamo sparsi alla superficie del globo (V. Ghiacciai, Icebergs, Morene).

Tra il Tamigi ed il Tweed, vale a dire su tutta la costa orientale dell'Inghilterra, e più specialmente nelle contee di Suffolk, Norfolk, York, Durham, Northumberland ed anche in quella di Derby si trovano massi erratici che devono essere stati trasportati dalla Norvegia, poichè la Norvegia è il paese più vicino ove si trovino rocce della medesima natura. Simili massi erratici si trovano pure nella Scozia; e Giacomo Hall giunse ben anche a conoscere le tracce d'una corrente che deve esser passata a traverso a tutto il paese, lasciando solchi fatti dai numerosi massi che trasportava. Presso Edimburgo la corrente pare aver preso la direzione ovest. Ma è ben chiaro che nel lungo tratto di paese percorso da una simile corrente si saranno incontrate vallate e colline, le quali avranno servito di ostacolo ed obbligato la corrente a dividersi in più rami, la qual cosa spiega benissimo il trasporto de' massi aventi la stessa origine in paesi differentissimi. Fenomeni somiglianti si osservano nelle isole Shetland. Ma se i massi erratici di queste isole, della Scozia e della costa orientale dell'Inghilterra fanno parte della penisola scandinava, si devono trovare massi dello stesso genere nelle parti del continente più vicine a questa penisola; si devono ritrovare nella Svezia, e riconoscere i luoghi donde si sono staccati. Questo è in realtà ciò che si osserva. Nella prefettura di Goeteborg e Bohus, formata dall'antica provincia di Wester-Goetland, si osserva nelle vicinanze di Straemstadt, d'Hogdal e di altri luoghi, che i colmi di gneiss e di granito sono composti di monticelli

rotondati, la qual forma sembra di già dovuta alla corrosione delle acque. Brongniart notò che questi colmi presentano numerosi solchi gli uni accanto agli altri, di larghezze e profondità assai disuguali, i cui fondi e le pareti laterali sono uniti, lisci e quasi puliti come se fossero fatti artificialmente. Simili solchi sono paralleli e costantemente diretti dal nord-nord-est al sud-sud-ovest. Questo parallelismo e questa direzione si osservano pure nei depositi di trasporto partiti da questi colmi solcati. Simili ammassi di frantumi di montagne, come li chiamano quasi tutti i viaggiatori percorrendo la Svezia, coprono una grande estensione di paese. In alcune località sono così abbondanti, che formano colline lunghe, strette ed alte anche da 80 a 100 metri, le quali sembrano altrettante arginature, e su cui in più luoghi si stabilirono vie di comunicazione. Esse constano generalmente di sabbia o di ghiaja, di granito o di quarzo, e di masse di rocce granitoidi di tre a sei decimetri di diametro. Brongniart paragona queste striscie alle piccole colline di sabbia che si formano nei corsi d'acqua al di sotto d'un corpo solido che modifichi la corrente, come osservasi dietro le grosse pietre che si trovano sul fondo de' fiumi e dietro le colonne e le travi dei ponti.

In generale questi mucchi di sabbia e di ghiaja, che gli Svedesi chiamano *osi*, contengono pochi massi di gran volume, i quali generalmente non hanno fatto che solcare il terreno al modo che abbiamo detto. Essi mancano precisamente nelle vicinanze de' luoghi d'onde emanò la forza che gli ha cacciati così lontano, come ciò doveva essere; poichè bisogna distinguere in questo luogo l'effetto delle erosioni sul suolo della Svezia dal medesimo effetto nella vicinanza delle Alpi, dove trovansi pure numerosi massi erratici. Nella Svezia le correnti ebbero luogo sopra un piano inclinato e sur un suolo sprovvisto di valli, ove percorsero uno spazio tanto maggiore, quanto maggiore fu la forza d'impulsione; mentre nelle Alpi le correnti hanno dovuto seguire il corso delle valli ed incontrarono nel loro andamento ostacoli grandissimi. Risulta da questi fatti che le montagne della Svezia (la cui altezza non arriva alla metà di quella delle Alpi), composte di granito, di sienite e di calcare compatto, furono smantellate da immensi ghiacciai i quali seguirono un corso uniforme fin sulle coste della Gran Bretagna da un lato, e dall'altro fin nelle pianure della Danimarca, del Mecklenburg, di Anover, della Westfalia, della Prussia e della Polonia. Notevolissimi sono in questa parte dell'Europa settentrionale i massi erratici che attraversarono la Svezia meridionale. Il suolo sabbioso della Danimarca è coperto di massi erratici di dimensioni enormi; abbondano questi specialmente nelle vicinanze di Elsenour e di Copenhagen, ove sono quasi le sole pietre che servano per le costruzioni. Nell'Hannover occidentale e nelle vicinanze di Groninga in Olanda questi massi sono sepolti nella sabbia coperta da vaste cave di torba; e come in tali paesi le pietre di costruzione sono rare, si vanno ricercando con trivelle e scandagli. Queste ricerche hanno fatto vedere che i massi erratici non sono quasi mai isolati, ma s'incontrano riuniti insieme

a gruppi, e che esistono grandi estensioni che non sono affatto sprovviste. Del resto si mostrano colla medesima disposizione anche ne' paesi dove sono allo scoperto.

Se quanto abbiamo detto delle parti della Svezia, donde vennero questi massi, lasciasse ancora qualche dubbio intorno alla loro origine, potremmo far osservare che nelle pianure che circondano il Baltico si trovano graniti, sieniti, calcari ed altri massi identici con quelli delle montagne della Svezia e della Norvegia. Si credette da principio che i massi erratici della Pomerania provenissero dalle montagne dell'Harz; ma Hausmann ed altri naturalisti hanno fatto vedere che le rocce granitiche contenevano le stesse sostanze minerali che in Isvezia, e specialmente la wernerite. Finalmente come Brongniart l'ha notato, le sostanze organiche contenute nelle rocce calcari sono caratteri geologici ancora più sicuri che le specie minerali. Secondo il professore Pusch, da Varsavia dirigendosi verso il nord-est, i massi erratici cambiano di natura: alle rocce della Svezia succedono quelle della Finlandia. Così tra la Dvina e il Diemen si trovano masse di granito affatto simile a quella di Viborg, il quale, per le labradoriti che contiene, sembra derivare dalle montagne che sono al nord di Pietroburgo. Tali masse sono formate di granito rosso, che non si ritrova che presso il lago Onega e di calcari antichi che vengono dall'Estonia e dall'Ingria. S'incontrano pure simili massi erratici al sud-est di Pietroburgo sin presso a Mosca, e al nord-est fin verso la Dvina, ove questa si scarica nel Mar Bianco. Nelle pianure della Russia, da un modo con cui sono disposte, si riconosce che tali massi vennero trasportati dalle montagne della Finlandia da correnti parallele come quelle della Svezia. Uno di questi massi servì a fare il piedestallo della statua equestre di Pietro il Grande a Pietroburgo. Per farci un'idea dell'energia con la quale i ghiacciai quaternarii trasportarono questi trovanti, basta considerare l'enorme peso de' massi di più centinaia di metri cubi di volume, trasportati per più di 500 chilometri.

MASSICO MONTE (lat. *Massicus mons*) (geogr.). — Montagna o piuttosto catena di montagne nella Campania, la quale formava il confine tra la Campania propriamente detta e quella porzione del Lazio, a S. del Liri, a cui fu dato talvolta il nome di Lazio Nuovo od Aggiunto (*Latium Novum*, *Adjectum* Plin., III, 5, s. 9). I monti Massici formano una giogaja di poco considerevole altezza, che stendesi dalla pie' del gruppo montuoso vicino a Suessa, ed il *Monte di Santa Croce* in direzione S. O. fino alla distanza di 3 chilometri e $\frac{1}{3}$ dal mare, dove finisce nel *monte Mandragone*, proprio sopra l'antica Sinuessa. La massica giogaja non è, al pari del gruppo più alto del *Monte di Santa Croce* o *Rocca Monfina*, d'origine vulcanica, ma componesi invece della pietra calcarea ordinaria degli Appennini (Daubeny, *On Volcanoes*, pag. 175). Ciò non ostante, attesa l'immediata sua vicinanza alle formazioni vulcaniche della Campania, il suolo che la copre è composto in gran parte di tali prodotti, e quindi deriva forse l'eccellenza del suo vino, ch'era uno de' più famosi in Italia, e rivaleggiava coll'altro ancor più famoso

ne dicevasi Falerno. Parecchi fra i latini poeti celebrarono il vino del Monte Massico, per esempio, Virgilio, il quale parlando dei pregi delle italiane terre in confronto di quelle degli altri paesi, afferma che non reggono al paragone di esse nè le contrade della Media, nè le pianure bagnate dal Gange, nè le battriane o le arabiche regioni, dacchè gl'italici terreni non erano devastati nè da tori focosi, nè da venefiche serpi, nè contristati da torme di aratri, ma lussureggiavano di cereali e ridondavano del massico umore di Bacco (Virg., *Georg.*, I, 143); nell'*Eneide* (VII, 725) parla di coloro che vangano le massiche campagne rigogliose di viti (*felicia saccho... Massica*). Orazio nel primo de' suoi carmi ricorda i nappi del vecchio Massico (*veteris pocula Massici*. Hor., *Carm.*, I, 1, 19), e nell'ode 21^{ma} del lib. III volge un'apostrofe alla sua anfora racchiudente il massico vino (*Quocumque lectum nomine Massicum*, v, 5). Fecero eco, nel cantare le lodi del vino dei colli massici, ai due sommi or nominati, altri poeti e prosatori, per es., Silio Italico (VII, 20), Marziale (I, 27, 8; XIII, 111), Plinio (XIV, s. 8) e Columella (III, 8); cionondimeno l'intera catena di questi monti, tanto decantati dagli antichi pel vino che producevano, non eccedeva in lunghezza 15 chilometri, e 4 in larghezza.

MASSIGNANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Ascoli Piceno, circondario di Fermo, con 2811 abitanti.

MASSILLON Giovanni Battista (*biogr.*). — Uno dei maggiori oratori sacri che possa vantare la Francia, nacque il 24 giugno 1662 a Hières, piccola città di Provenza. Fu educato dai padri dell'Oratorio, i quali ne informarono la mente alle gravi discipline ed il cuore ai sentimenti di pietà che ne svegliarono la vocazione. Suo padre, che era novero, aveva in animo di fargli correre la carriera del foro; ma i suoi maestri ottennero che si avviasse su quella ecclesiastica, e fin dal principio entrò nella congregazione dell'Oratorio. Attendendo agli studi teologici diede già prove della sua attitudine all'eloquenza sacra, sicchè presto gli fu affidato l'insegnamento della retorica in alcuni collegi dell'Oratorio, finchè nel 1696 ebbe a recarsi a Parigi a dirigere il seminario di Saint Magloire. Là ebbe vasto, sebben non ricercato campo d'esercizio. Prima fu udito in conferenze; e quantunque questo genere non si prestasse gran fatto a mettere in mostra tutta la ricchezza dell'eloquenza che poté quindi spiegare, già vi diede saggio della grazia e dell'eleganza del suo stile copioso ed armonico, che ne forma la particolare maniera. Massillon era pure contemporaneo ed ammiratore degli altri grandi oratori sacri del suo tempo; ma seppe evitare l'imitazione, farsi una maniera propria, diversa dalla sublimità talvolta ineguale di Bossuet, dalla dialettica costante di Bourdaloue, dalla ricercatezza troppo squisita del Fléchier; se ad ogni modo si volesse accostare ad alcun altro, si potrebbe dire che somigliava all'anima dolce di Fénelon. Principalmente s'internava ad analizzare il cuore umano. Avendo spesso a predicare in presenza della Corte, scrutò i segreti delle passioni mondane; fece vedere al nudo la miseria delle basse ambizioni condannate a sollecitare il favore di un padrone, a spiare

i cenni altrui, od a fremere sotto il peso della disgrazia.

Nel 1699 fece il suo primo quaresimale a Parigi nella chiesa dell'Oratorio. L'anno seguente fu chiesto a predicare a Corte; e per testo del primo sermone che fece alla presenza di Luigi XIV, allora tutto raggiante di gloria, prese le parole del Vangelo: « Beati quelli che piangono! » E la sua parola commovente, accompagnata da semplice maniera di porgere, trovava facile adito nell'animo degli ascoltanti, che se ne deliziavano. Onde Luigi ebbe a dire una volta a lui: « Padre mio, ho bene udito grandi oratori prima di voi, e rimasi contento di essi; ma quando vi ascolto sono malcontento di me stesso ». Nel 1704 fece altro quaresimale a Corte. Nel 1709, essendo la Francia percosso da tanti flagelli naturali e civili, la parola di Massillon si volse a favore dei disgraziati, e a quella i cuori più duri si movevano a pietà e facevano abbondanti limosine. Pronunziò, nel 1710, l'orazione funebre pel Delfino, ed alla morte di Luigi XIV essendo egli ormai l'ultimo dell'eletta schiera d'oratori sacri che ne avevano illustrato il regno, fu incaricato di prestargli il medesimo ufficio, che adempi con esito felicissimo. Voltaire addimandavalo le *Racine de la chaire et le Cicéron de la France*, ed arrecava la perorazione della famosa predica *sul picciol numero degli eletti* come *la figure la plus hardie qu'on ait jamais employée et un des plus beaux traits d'éloquence qu'on puisse lire chez les nations antiques et modernes*. Nel 1717, sotto il governo del reggente, il padre Massillon fu nominato vescovo di Clermont; e Saint-Simon dice nelle sue Memorie, che dovette tal posto solamente alla virtù e alla dottrina di cui andava fregiato. Nello stesso tempo fu chiamato a predicare davanti Luigi XV ancor fanciullo. Onde l'occasione del suo cotanto famoso *Petit Carême*, monumento di buon gusto ed insieme testo di lingua francese. Al giovine re venne voglia di vedere la consecrazione del nuovo vescovo; e però fu stabilito che la cerimonia avesse luogo alla cappella reale. Massillon fu unto da Fleury, precettore del re, assistito dal vescovo di Nantes, primo limosiniere del duca d'Orléans. Al mese di febbrajo 1623 pronunziò l'orazione funebre per *Madama* la duchessa d'Orléans, madre del reggente, della quale vivente aveva goduto la confidenza. L'Accademia francese avevalo accolto nel 1719. Passò il rimanente de' suoi giorni a Clermont, ove morì in onorevole povertà (perocchè tutto il superfluo era solito dispensare ai poveri della sua diocesi) il 28 settembre 1742, e lasciò la sua biblioteca alla cattedrale di Clermont.

Vivente ancora il dotto vescovo, venne in luce una raccolta dei *Sermons*, che fu più volte impressa a Trévoux, ma riconosciuta inesatta. L'abate Massillon, nipote del grande oratore, pubblicò la prima edizione autentica dei *Sermons* del suo zio (Parigi 1748, 15 vol. in-12°). Quest'edizione si divide così: *Petit Carême*, con una prefazione generale per il padre Janart, bibliotecario dell'Oratorio (1 vol.); *L'Avent* (1 vol.); *Le Carême* (4 vol.); *Mystères, panegyriques et oraisons funèbres* (3 vol.); *Conférences ecclésiastiques, mandements et discours synodaux* (4 vol.); *Sentiments d'une âme, ou paraphrase*

de plusieurs psaumes (2 vol.); *Pensées sur divers sujets de morale et de piété, tirées des ouvrages de Massillon et rangées sous différents titres* per l'abate di La Porta (1 vol.). — Le *Œuvres complètes* furono edite più volte a Parigi dal 1810 al 1833 in vario formato. Le *Œuvres choisies*, precedute dalla biografia dell'autore, videro la luce in Parigi (1823-24, 6 vol. in 8°). Ma tutte coteste edizioni ed altre ancora, che per brevità non abbiám mentovate, sono null'altro che rimpresioni della prima, condotta dal nipote dell'oratore; resta tutt'od a desiderare una edizione più accurata e doviziosa di varianti. Delle pubblicazioni fatte separatamente accenniamo quella del *Petit Carême* eseguita da F. A. Didot nel 1789, in-4°. Le pretese memorie di Massillon *Sur la minorité de Louis XV* (Parigi 1805) sono evidentemente apocriefe.

Vedi: Marquez, *Eloge funèbre de monseigneur Massillon* (Tolone 1768) — Theremin, *Demosthenes und Massillon; Beitrag zur Geschichte der Beredsamkeit* (Berlino 1845) — Massillon, *Sur le danger des mauvaises lectures, suivi de plusieurs pièces intéressantes, de détails peu connus et des principaux jugements sur cet orateur célèbre et ses écrits* (Parigi 1817).

MASSIMA (etic.). — Proposizione generale che si riferisce alla saviezza, al costume, alla scienza del bene, che è regola di condotta. In morale è o una verità utile a ricordare od un principio strettamente obbligatorio, e per conseguenza ciò che v'ha di più importante, di più grande (*massima*). Le massime si enunciano in forma di precetti e risultano da riflessioni dettate dalla condotta delle persone nelle ordinarie contingenze della vita. Quando sono nella bocca di tutti, ed espresse in maniera comune che non è lecito cambiare menomamente, prendono il nome di proverbii.

La sapienza degli antichi veniva per lo più espressa in massime che sono ancora oggidì ammirate per giustizia e nettezza, ed in proverbii tradizionali che avevano quasi la forza di leggi in un tempo in cui era proverbiale il senno del popolo. Infatti le note massime dei savii della Grecia non furono mai smentite dalla posteriore esperienza; nè i molti proverbii che colla coltura si introdussero mano mano sono meno opportuni perchè antichi. La ragione di siffatto valore universale delle massime dipende appunto dalla natura dei principii morali che Dio indelebilmente ha scolpiti nel cuore dell'uomo; e possono dal tristo essere scordati, ma cancellati non mai: tosto o tardi il rimorso pungendo lo avverte che la violata legge morale eternamente vive. Vi hanno però massime di antica sapienza civile che non si debbono confondere colle morali propriamente dette; ed appunto perchè non si riferiscono immediatamente all'essenza incorruttibile della morale, ma esprimono piuttosto regole di condotta variabili, col cadere delle forme corruttibili hanno perduto o vanno perdendo di loro forza, di loro autorità. A coteste massime sono d'ordinario attaccatissimi i vecchi, come quelli che o non vedendo l'evoluzione progressiva delle forme sociali, e quindi ignorando i nuovi rapporti che si vanno stabilendo, o per passione non volendo riconoscere il valore dei fatti che pure hanno sott'occhio,

fanno ogni sforzo perchè la forma cui sono abituati non si rompa e dia agio alla nuova già matura a svilupparsi. All'incontro i giovani, per lo più ardit ed insofferenti, disprezzando le antiche massime civili, e sia per mero esercizio di loro forza, sia per necessaria soddisfazione di bisogni prepotenti rinnegano spesso la culla che li accolse bambini ed unicamente tendono a sovvertire quei rapporti che parvero e pajono ancora sacri ai loro maggiori. Si i vecchi tenaci che i giovani baldanzosi, atteggiandosi così agli estremi, peccano contro la sapienza civile; ma quando quelli, intenti a conservare la tradizione, non fossero così gelosi da impedire ai giovani meritevoli l'adito al banchetto cui essi presto debbono lasciare, e dal loro canto i giovani non scendessero alle violenze per cacciarne chi lungamente ha ben meritato dell'umano consorzio quella lotta, anzichè dannosa, riuscirebbe feconda di eccellenti ordinamenti; i quali appunto sono talchè ad essere effettuati vogliansi porre in atto forze diverse. Infatti chi giustamente potrà opporsi alla massima che vuole si rispettino gli ordini provvidamente stabiliti per la salute dello Stato, che si dia a Cesare quel che è di Cesare? Ma chi avrà poi diritto di dire ancora condizione necessaria la schiavitù? Chi ragionevolmente potrà pretendere vengano dati alla donna uffizii in tutto simili a quelli dell'uomo, quindi diritti e doveri corrispondenti, mentre i bisogni di sua natura ad altri la chiamano? Ma chi moralmente potrà condannarla a perpetua ignoranza, lasciarla nel gineceo come strumento di propagazione, esclusa dalla splendida e solenne festa della civiltà, cui può recare i fiori più belli, i profumi più preziosi? Se non che tali riflessioni, cui ci condusse l'argomento delle massime, per buona ventura sono già fatte da assai tempo, e meglio sentite oggidì che lo studio dell'incivilimento, le prove dei rinnovamenti, gli sforzi o coronati o resi vani hanno dimostrato viepiù l'antico proverbio: *ogni cosa a suo tempo*.

MASSIMIANO Cornelio Gallo Etrusco (*biogr.*). — Poeta latino d'epoca incerta, autore d'elegie attribuite volgarmente a Cornelio Gallo. Nel 1501 Pomponio Gaurico, giovane napolitano di diciannove anni, pubblicò a Venezia sei elegie amatorie, notevoli per purità di pensiero e di espressione, sotto il titolo *Cornelii Galli fragmenta*, con una prefazione in cui studiavasi dimostrare che avevansi ad attribuire all'infelice Cornelio Gallo amico di Virgilio e di Ovidio. Queste elegie sono composte da un uomo attempato, e lamentano le infermità della vecchiaia. La prima pone in contrasto queste infermità con le gioie della giovinezza; la seconda, la terza e la quarta contengono descrizioni di tre donne che governarono successivamente il suo cuore, Aquilina, Candida e Licori; nella quinta havvi l'istoria di una senil passione verso una greca fanciulla, e la sesta finalmente, di pochi versi soltanto, è piena di querimonie sull'imminenza della morte. I punti sui quali Gaurico insisteva principalmente per la prova della sua proposizione sono: 1° che noi sappiamo da Virgilio ed altri che Licori è il nome sotto cui Gallo cantò le bellezze e le crudeltà della sua amata Citera; 2° che l'autore di queste elegie si qualifica come un etrusco; 3° che le espressioni al-

principio della quinta elegia alludono evidentemente al suo ufficio di prefetto in Egitto.

Questi ragionamenti furono ammessi dapprima liberamente, e le elegie furono frequentemente stampate ed aggiunte senza sospetto ad alcune delle edizioni primitive di Catullo, Tibullo e Propertio. Ma quando, esaminando gli antichi numerosi manoscritti, si trovò che Gaurico avea omissa il seguente distico (IV, 25):

*Atque aliquis, cui cæca foret bene nota voluptas
Cantat, cantantem Maximianus amat,*

e che questo distico dava il nome del vero autore, fu chiarita la frode di Gaurico. Ma chi era dunque questo Massimiano? Dalle sue proprie parole argomentasi, come più sopra è detto, ch'egli era etrusco di nascita, e parrebbe passasse la gioventù a Roma consecrandosi alla poesia ed alla retorica, nella quale si acquistò molta fama:

Orator toto clarus in orbe fui,

e che in età avanzata fu inviato con una missione importante in Oriente. Tranne questo, nulla più sappiamo di certo. Goldasto, Fontanini e Wernsdorf hanno invero tentato dimostrare esser desso quell'istesso Massimiano cui Teodorico indirizzò una lettera preservata da Cassiodoro (*Variar.*, I, 21); ma i loro argomenti, comechè ingegnosi, non rimuovono però ogni dubbio.

L'edizione principe di Massimiano fu fatta ad Utrecht nel 1473 col titolo: *Maximiani philosophi atque oratoris clarissimi Ethica suavis et per jocunda*. Labbe nella sua *Bibliotheca nova manuscriptorum* fa menzione di altri poemi di Massimiano, intitolati: *Super senectute; Regulam metricam; Carmen de virtute et invidia, de ira, patientia et avaritia*, ma di questi nulla sappiamo. Le elegie di Massimiano trovansi nella loro miglior forma nei *Poete latini minores* di Wernsdorf (vol. IV, p. 269).

Vedi: Fontanini, *Hist. litter. Aquilejæ* (Roma 1742) — Withofins, *Maximianus primævæ integr. restit.* (1741).

MASSIMIANO I M. Aurelio Valerio (*biogr.*). — Imperatore romano, morto nel febbrajo del 310 d. Cr., nacque d'umili genitori in Pannonia, ed acquistò tal fama pe' suoi servizi nell'esercito, che allorchando Diocleziano mandò ad effetto, nel 285, il suo celebre disegno di dividere l'Impero senza smembrarlo, scelse per suo collega questo rozzo soldato, creandolo prima cesare e poscia augusto, e conferendogli nell'istesso tempo il titolo onorifico d'*Herculius*, mentre egli stesso assunse quello di *Jovius*. La storia successiva di Massimiano è connessa sì intimamente con quella del suo protettore e di Costantino, che noi rimandiamo i lettori agli articoli Diocleziano, Costantino I, Massenzio. Aggiungeremo soltanto che, dopo essere stato costretto ad abdicare, in Milano, il primo maggio 305, tornò l'anno seguente, per invito del figlio Massenzio, dal suo ritiro in Lucania e indossò di bel nuovo le insegne imperiali; che avendo con la sua perizia e coraggio allontanato i pericoli che minacciavano l'Italia e respinto Galerio, formò stretta alleanza con Costantino, cui diede il titolo d'Augusto e la figlia Fausta; che al suo ritorno a Roma fu espulso da Massenzio,

il quale, divenuto intollerante nelle sue rimostanze, pretendeva o credeva avesse tramato una congiura per detronizzarlo; che recatosi alla corte di Galerio e colto in intrighi di tradimento, cercò rifugio appo il genero, spogliandosi, per rimuovere ogni sospetto, della porpora: che approfittando dell'assenza temporanea del suo protettore ed impadronendosi dei tesori giacenti ad Arles, corruppe i soldati e si fece proclamare imperatore per la terza volta; che chiuso in Marsiglia e costretto ad arrendersi, fu spogliato di tutte le sue dignità, soltanto salva la vita e la



Fig. 4414. — Medaglia di Massimiano I M. Aurelio Valerio.

libertà; e che finalmente avendo, due anni dopo, tentato indarno d'indurre la figlia Fausta ad uccidere il marito, gli fu ingiunto di scegliere un modo qualunque di morte, ed egli si strangolò, nel febbrajo del 310.

L'intera storia di questo periodo tempestoso porge testimonianza dei talenti militari di Massimiano, ma in pari tempo della sua crudeltà e bassezza. Tutte le autorità concordano nel dipingerlo privo d'ogni coltura, e gli ultimi anni della sua vita porgono uno spettacolo abietto di debole ambizione, di turbolenza e perfidia. Massimiano sposò Eutropia, vedova d'origine siriana, dalla quale ebbe due figli, l'imperatore Massenzio e Fausta, moglie di Costantino il Grande.

Vedi: Zosimo (II, 7, 8, ecc.) — Zonara (XII, 31, 32, ecc.) — Tillemont, *Hist. des emper.* (note V, XIX in *Dioclez.*).

MASSIMIANO II Galerio Valerio (*biogr.*). — Imperatore romano (305-311 E. V.), nacque presso Sardica nella Dacia da un pastore, di che s'ebbe spesso nell'istoria l'epiteto di *Armentarius*. Avendo servito nelle guerre di Aureliano e di Probo, passò per tutti i gradi inferiori con siffatta riputazione, che quando Diocleziano rimodellò la costituzione dell'Impero, egli fu scelto con Costantino Cloro (nel 292) per esercitare l'alto ma arduo ufficio d'un cesare, fu adottato dall'imperatore, che gli diede in moglie la figlia Valeria, ed ebbe il comando dell'Illiria e della Tracia. Nel 297 intraprese una spedizione contro il re persiano Narsete, ed avendo avuto la peggio, fu trattato con somma durezza dallo suocero. Appresso ristorò la sua fama coll'esito glorioso della seconda campagna, ed all'abdicazione di Diocleziano e Massimiano (305) fece nominare cesari due sue creature, Daza e Severo, ed occupò egli stesso con Costanzio il posto più eccelso d'augusto, aspettando che la morte del suo collega lo lasciasse solo padrone del mondo. Ma queste speranze erano destinate ad essere frustrate. La nuova della morte di Cloro giunse accompagnata dall'altra che le truppe avevano con entusiasmo reso omaggio al figlio di lui. Galerio, pieno di rabbia e di sfiducia, non si trovò in grado di resistere, e quantunque ricusasse concedere a Costantino un titolo superiore

a quello di *cæsar*, fu costretto ad abbandonar virtualmente ogni pretesa alla sovranità della Gallia e Britannia. Questa mortificazione fu susseguita dalla serie più formidabile di disastri, occasionata dall'usurpazione di Massenzio, che addusse la distruzione di Severo, la ruina di Massimiano dopo una campagna disastrosa, e la perdita per ultimo dell'Italia e dell'Africa (anno 307). Da quel tempo in poi la sua vita passò più tranquilla, perocchè, avendo surrogato in luogo di Severo il suo vecchio amico e camerata Licinio, pare abbandonasse que' disegni

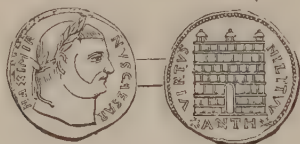


Fig. 4415. — Medaglia di Massimiano II Galerio Valerio.

di stravagante ambizione già caldamente accarezzati e consacrassero la sua attenzione a grandi opere di utilità pubblica, prosciugamenti di laghi e diramamenti di boschi, finchè perì nel 311, di quel medesimo terribil morbo che troncò i giorni di Silla e di Erode Agrippa.

Di temperamento orgoglioso, crudele verso i nemici, ingrato a' benefattori, digiuno di tutte le arti che ammansano il cuore od affinano l'intelletto, il carattere di Massimiano nulla porge all'ammirazione, tranne il valore d'un intrepido soldato e la perizia d'un perfetto generale. La sua memoria è infame per le spietate persecuzioni contro i cristiani, ch'egli odiò sempre, istigato dal bigottismo furioso della madre, cultrice ardente dei riti tenebrosi dell'antica fede. L'ordine fatale di Diocleziano, che inondò per tanti anni il mondo di sangue innocente, dicesi fosse estorto dalla violenza pertinace di Massimiano.

Vedi: Zonara (xii, 32, 33, ecc.) — Euseb., *H. E.* (viii, 5, 17); *Vit. Constant.* (18).

MASSIMILIANO (*stor. di Germ.*). — Due imperatori di questo nome regnarono in Germania, e riempirono molte belle pagine della storia di quell'Impero.

MASSIMILIANO I (*biogr.*). — Era figliuolo dell'imperatore Federico III (V.), e nacque il 22 marzo 1459. Prima di salire al trono imperiale, questo principe aveva sposato Maria di Borgogna (an. 1477), figliuola di Carlo il Temerario, ed erede di tutti i suoi Stati; ma appunto per questa circostanza Massimiliano trovossi impegnato in una guerra lunga e disastrosa contro Luigi XI re di Francia, che pretendeva alla successione di Borgogna, e non tardò ad invadere quella bella provincia. La vittoria di Guinegate, chel'arciduca Massimiliano riportò sopra il suo competitore, nell'agosto del 1479, pose allora in buona condizione le sue faccende, ma nuovi ostacoli si sollevarono alla morte della consorte Maria, che in breve sopravvenne. Lasciava essa due figli, Margarita e Filippo, ai quali gli Stati di Fiandra assegnarono particolari educatori, escluso però il padre, da loro considerato siccome straniero: fecero di poi anche proporre a Luigi XI la mano della giovine principessa pel Delfino, ed accettata la proposta, Massimiliano non poté ricusare il suo

assenso. Le vennero assegnate in dote la contea d'Artesia, la Borgogna, il Maconnese e l'Auxerrese. In vece di rimuovere le difficoltà che si opponevano ad un perfetto accordo fra Massimiliano e i Fiamminghi, il tempo non fece che accrescerle, e non andò molto che vennero fra di loro a manifesta rottura. L'arciduca però sottomise la città di Gand, che lo riconobbe per tutore di suo figlio e per governatore della Fiandra; egli dal canto suo promise di non condurre il figliuolo fuori dei Paesi Bassi, e confermò i privilegi ai Fiamminghi.

Ristabilita in tal guisa la sua autorità sopra la Fiandra, si preparò a portare le sue armi verso la Francia, dove la morte di Luigi XI pareva dar favore ai suoi disegni. Conchiuse prima di tutto una lega col duca di Bretagna, ed in tale occasione l'imperatore Federico fece eleggere suo figlio a re dei Romani (an. 1486). Volle trattare il padre con magnifiche feste; ma le gravezze che fu obbligato ad imporre ai Fiamminghi per sopprimere a quelle spese esorbitanti fecero scoppiare una generale sollevazione in tutta la Fiandra. In Bruges, dove allora trovavasi il principe, la plebe fece un moto furioso, e faceva udire voci furibonde contro di lui, il quale, presentatosi immantinente ai ribelli, disse loro: « Eccoli, son qui parato a vivere od a morire in mezzo a voi ». Questa confidenza magnanima riscosse in sulle prime applausi; ma la calca essendosi fatta maggiore ed avendo assiepatà la persona del principe, questi dovette ricoverarsi nella bottega di uno speziale, dove rimase più giorni. Alcuni de' suoi ministri vennero posti alla tortura sulla pubblica piazza; altri decapitati, ed egli ridotto dall'effervescenza popolare a rinunziare alla tutela del figlio: non poté similmente ricuperare la sua libertà se non rinunziando al governo della Fiandra, ed impegnandosi a restituire le piazze occupate ed a ritirare le truppe tedesche. Letti alla presenza del popolo convocato in piazza gl'impegni da lui assunti, e giurato di mantenerli, partì.

Succeduto in Francia a Luigi XI il figliuolo di lui, Carlo VIII (an. 1483), e desiderando il nuovo re di sposare Anna di Bretagna invece di Margherita d'Austria, cui era stato dianzi promesso, Massimiliano, offeso da tale procedere di Carlo, si strinse contro di lui in alleanza coi re d'Inghilterra e d'Aragona, e si adoperò per tirare dalla sua gli Svizzeri. Riuscì di poco effetto le conseguenze che aveva sperate dalla ordinata alleanza, massime perchè il re d'Aragona s'era anzi accostato alla Francia dopo la cessione fattagli del Rossiglione e della Cerdagna, Massimiliano si arrese; ma questi intanto conseguì che gli fossero restituite la Franca Contea, l'Artesia ed il paese di Châlons. Avevagli il padre da qualche tempo rinunziata l'amministrazione dei suoi Stati, allorchè essendo passato da questa vita l'anno 1493, gli succedette Massimiliano sul trono imperiale. Cominciò il suo regno colla cacciata dei Turchi, che si erano avanzati fino nella Stiria; recessi dipoi a Innsbruck (anno 1494), dove s'unì in matrimonio con Bianca, sorella di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, che gli recò in dote somme ingenti e il diritto eventuale di acquistare dominio sul ducato. Intanto Carlo VIII s'era avviato alla conquista di Napoli; l'imperatore tentò di opporsi

Il progresso delle armi francesi, ma fu mal secondato dagli Stati germanici. Sorsero intanto nuove contese con la Francia e la Svizzera. Opponendosi a questa i cantoni democratici a secondare le mire dell'imperatore, questi li attaccò; ma fu vinto e costretto a riconoscere l'indipendenza elvetica (anno 1499). Mentre era egli alle prese con gli Svizzeri, Luigi XII, salito sul trono di Francia alla morte di Carlo VIII, aveva occupato il Milanese, e già con l'armi sue vittoriose minacciava il regno di Napoli; Massimiliano si risentì, e stava ordinando una spedizione per cacciare il suo nemico dal ducato, allorchè fu pattuito fra loro un accordo. Acconsentiva l'imperatore, per una determinata somma di denaro, l'investitura del Milanese a Luigi; sposerebbe però l'arciduca nipote dell'imperatore madama Claudia di Francia, che riceverebbe in dote il ducato; la principessa Maria, sorella del giovane arciduca, fu fidanzata al primo figliuolo maschio che nascesse al re di Francia; e dal canto suo impegnavasi Luigi ad accomodare l'imperatore di truppe per combattere i Turchi; a favorire la sua incoronazione in Roma; a sostenere le ragioni della casa d'Austria intorno al regresso delle corone di Ungheria e di Boemia, e quelle altresì dell'arciduca Filippo, figliuolo di Massimiliano, alla successione di Spagna.

L'imperatore, preoccupato a quel tempo di una profezia che gli annunciava dover diventare un celebre conquistatore, o, meglio, tratto dall'indole sua irrequieta e romanzesca, si volle far capo di una crociata contro i Turchi; e non piacendogli le lentezze delle Diete, sollecitò ciascuno in particolare, principi e Stati dell'Impero. Lungi dall'aderire alle sue domande, gli elettori si lagnarono de' suoi procedimenti illegali, e l'anno 1502 formarono a Gelnhausen la celebre *Unione elettorale*, per cui s'impegnavano a non avere che una sola e medesima opinione nelle Diete. L'imperatore ordinò agli elettori di separarsi; ma questi, invece di obbedire, distesero una lista di querele. Aveva Massimiliano tentato di disfare la Camera imperiale e il Consiglio di reggenza destinato a governare nell'assenza del capo dell'Impero, e ad entrambi sostituire un tribunale che in progresso di tempo fu detto *Consiglio aulico*: le quali cose, ed il tentativo fatto per erigere l'Austria in elettorato, suscitavano nuove cause di scontento. Ma sempre l'imperatore si travagliava in pensare alla crociata, per la quale si adoperò a levare un esercito di volontari e ad eccitare l'entusiasmo dei signori Tedeschi; se non che lo distolse da quel suo prediletto pensiero la necessità di marciare contro Roberto, figliuolo dell'elettore Palatino, posto al bando dell'Impero per avere invase le terre del duca Giorgio di Baviera, Landshut, suocero di Massimiliano. Sarebbe l'imperatore perito o rimasto prigioniero nella battaglia di Ratisbona, senza il valore personale di Enrico duca di Brunswick, che lo salvò. Nell'aggiustamento che poco dopo seguì, l'imperatore ebbe per sé alcune piazze forti importanti ed il langraviato di Alsazia.

Intanto il re di Francia, malgrado le fatte promesse, unì sua figlia in matrimonio col duca d'Angolema, che fu poi Francesco I; e d'altronde l'arci-

duca Filippo, andato dai Paesi Bassi in Spagna, era ivi morto poco appresso, lasciando dopo di sé un figliuolo ancor fanciullo. Massimiliano, come avo e tutore del principe, pretese alla reggenza della Castiglia, ma non riuscì. Da lungo tempo annunziava di volersi recare a ricevere la corona imperiale a Roma, onde Giulio II, che di mala voglia vedeva quella passata dell'imperatore in Italia, si affrettò a concludere una lega col re di Francia, coi Veneziani ed altri Stati. Ma in breve s'accorse che più aveva egli a temere dai Francesi che non dagli imperiali, e diede incitamento a Massimiliano perchè scendesse in Italia con forze poderose; i Cantoni elvetici promettevano sussidii di gente; la Repubblica di Venezia offeriva il passo libero agli imperiali. Il re Luigi, dopo di avere sottomessa Genova, aveva congedato il suo esercito a fine di evitare la guerra con l'Impero germanico; la lega che s'era ordinata in Italia per impedire l'avanzarsi ai Francesi, si voltò allora contro Massimiliano per contrastargli la calata. Venezia si opponeva al passo dell'esercito alemanno; l'imperatore assediò Vicenza e s'impadronì di Cadore: ma l'avvicinarsi delle truppe francesi e veneziane lo costrinse a ritirarsi nel Friuli, e così ebbe fine quest'impresa. Sarebbero i collegati andati più oltre se Luigi, malcontento dei Veneziani, non avesse ritirato le sue truppe. Non andò però molto tempo che Massimiliano attese a suscitare nuovi nemici all'orgogliosa Repubblica; e Giulio II, Luigi XII e Ferdinando d'Aragona essendo questa volta entrati nelle sue mire, la lega di Cambrai fu tra di loro accordata e conclusa l'anno 1508 (V. Cambrai [lega di]). Per tale accordo statuivasi la rovina di Venezia e la ripartizione de' suoi Stati fra i collegati; avrebbe l'imperatore Verona, Padova, Vicenza e il Friuli. Un grave pericolo minacciava la Repubblica veneziana; ma l'imperatore, o per naturale incostanza, o perchè allettato dalla speranza di maggiori interessi, si separò dalla lega; esortò di poi il re d'Inghilterra a muovere le armi contro la Francia, ed egli stesso ebbe gran parte alla vittoria di Guinegate (an. 1514), combattendo siccome volontario nelle file dell'esercito inglese. La battaglia di Guinegate è conosciuta nella storia sotto il nome di *Giornata degli speroni*. In quel medesimo tempo i Veneziani mettevano in buone condizioni le cose loro e ricuperavano la maggior parte dei loro Stati di terraferma.

Nuovi e non meno importanti avvenimenti si prepararono allorchè, morto Luigi XII, gli successe sul trono di Francia il re Francesco I. Desiderava il re di far rivivere i suoi diritti sul reame di Napoli; e dal canto suo si studiava Massimiliano di far risorgere la sua potenza, allora molto scaduta in Italia. Scese pertanto l'imperatore in Italia, la principal sua cura fu di preservare il Milanese dall'occupazione dei Francesi e degli Svizzeri uniti: non potè però conseguire l'intento, e lasciò libero il campo alla fortuna del vincitore (V. Francesco I). Il regno di Massimiliano avvicinavasi verso la sua fine, allorchè ebbe principio in Germania lo scisma di Lutero, per cui si mutò lo stato religioso e politico di Europa. L'imperatore, che amava le opinioni nuove e ardite, e d'altra parte paventava come funesto alle prerogative della corona l'ingrandimento del-

l'autorità spirituale, non dimostrò che gli dispiacesse i primi tentativi del riformatore, e contentossi di indirizzare a Leone X una lettera, in cui insisteva sulla necessità di mettere fine a contese tanto pericolose. I progressi della malattia che lo ridussero al sepolcro furono, oltre a ciò, sì rapidi, che non avrebbe potuto partecipare alle discussioni; infatti, recatosi a Innsbruck per regolarvi l'ordine di successione a' suoi Stati, e sentendo aggravarsi il male, si fece trasportare a Wals, nell'Alta Austria, dove finì di vivere l'11 febbrajo 1519.

Aveva Massimiliano mezzana la statura, ma bene proporzionate le membra, maschio l'aspetto, piacevoli i lineamenti del volto, animata la fisionomia, pieni di grazia e di maestà il portamento e gli altri movimenti del corpo, franche ed affabili le maniere. Parlava con mirabile facilità il latino, il tedesco e il francese; conosceva le scienze e le arti; alle lettere diede incoraggiamento con la sua protezione e il suo esempio. Niun principe più di lui possedeva le qualità che spettano ai guerrieri, poichè mostravasi in campo attivo, tollerante delle fatiche, audace fino alla temerità, amatissimo della gloria, dotato di un coraggio superiore ad ogni ostacolo e ad ogni pericolo. Nè meno della pratica eragli familiare la teoria della guerra; perfezionò la maniera di fondere i cannoni, la costruzione delle armi da fuoco e la tempra di quelle difensive; primo egli istituì negli Stati austriaci un esercito permanente, ed armò le sue truppe di lance di una nuova forma, il cui uso divenne bentosto generale; lasciò infine manoscritti numerosi trattati su quasi tutte le parti dell'umano sapere, sulla religione, sulla morale, sull'arte militare, sull'architettura, sulle sue proprie invenzioni, sulla caccia a tiro e con l'uccello, sull'arte di coltivare i giardini, ed anche su quella del cuoco. Nell'amministrazione interna de' suoi Stati si distinse per savii provvedimenti ed utili istituzioni; si compì sotto il suo regno la divisione dell'Allemagna in dieci circoli; fece regnare costantemente la tranquillità nel suo impero; abolì la formidabile *Corte Venica* ossia tribunale segreto di Westfalia; mercè l'introduzione di consigli aulici, venne ridotta a sistema la giurisprudenza della Germania. Abbenchè questo principe non abbia aggrandito i suoi domini per nuove conquiste, si può nondimeno considerare come il secondo fondatore della casa d'Austria, alla quale per utili maritaggi procacciò la successione ai belli e vasti regni di Borgogna, di Spagna, d'Ungheria e di Boemia; ed assai noto è l'epigramma latino attribuito a Mattia Corvino, in cui alludendo agli alti divisamenti di Massimiliano per inalzare la sua casa in Europa, così si esprime in soli due versi:

*Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube:
Nam quæ Mars alius, dat tibi regna Venus.*

Nè meno sollecito d'illustrare la sua casa di quello che lo fosse di ampliarne i possedimenti, Massimiliano fece diversi viaggi in Germania per cercare e raccogliere dagli archivii le genealogie della sua famiglia, e copiare le iscrizioni poste sopra le tombe dei principi austriaci: in occasione di tali dotte ricerche si rinvenne l'antico itinerario dell'Impero romano, conosciuto sotto il nome di Tavola Peutingeriana.

Tali furono le lodevoli qualità dell'imperatore Massimiliano d'Austria; le biasimevoli, una immaginativa tanto ardente, che di continuo lo spinse ad imprese maggiori delle proprie forze; una previdenza poco sagace nel concepirle, una lentezza incredibile nello eseguirle, ed una totale disperazione della riuscita ad un primo pericolo. Era poi tanto poco misurato nello spendere, che qualche volta, dopo di avere ricevuto grossi sussidii di pecunia da varie potenze, si trovò allo stremo di denaro, per cui doveva ricorrere ai più vergognosi spedienti per procacciarselo; dal che gli derivò l'umiliante soprannome di imperatore *senza denaro*.

Vedi: Pfintzing, *Heurlichkeiten und eines theils Geschichten des löblichen streitbaren und hochberühmten Held und Ritters Teurdancks Maximilian* (Francoforte 1853) — Grunbeck, *Lebensbeschreibung Keyser Maximilian I* (Tubing, 1721) — Hegewisch, *Geschichte der Regierung Kaiser Maximilian I* (Amborgo 1819) — Grimm, *Dissertatio de Historia imperatoris Maximilian amplissimo juris Germanorum publici fonte* (Ratisb. 1747) — *Correspondance de l'empereur Maximilien I et de Marguerite d'Autriche, gouvernante des Pays-Bas* (Parigi 1849).

MASSIMILIANO II (*biogr.*). — Figliuolo dell'imperatore Ferdinando I, nacque il 1º agosto 1527, e quantunque allevato in Ispagna con Filippo, figlio di Carlo V, ebbe a precettore certo Wolfgang Severo della Slesia, zelante fautore delle dottrine religiose di Lutero, e tanto profonde furono le impressioni che Massimiliano ne ricevette, che mostrò di poi sempre grande propensione alla religione luterana. Venne eletto a re de' Romani nel 1558, e nel 1564 succedette al padre nella dignità imperiale. Paventavano i cattolici la sua esaltazione, quanto i protestanti mostravano di desiderarla; non si tosto però fu egli salito al trono, dichiarò pubblicamente che professava la religione cattolica, ma non mai si volle scostare da una lodevole tolleranza in materie religiose. L'imperatore tenne la sua prima dieta in Augusta l'anno 1566; numerosissima fu quell'assemblea, e le due parti che dividevano allora la Germania vi si mostrarono infiammatissime l'una contro l'altra. Chiese prima di tutto che fossero stanziati soccorsi per rivolgersi contro i Turchi, i quali occupavano a quel tempo più della metà dell'Ungheria; e tanta era la fiducia posta in lui dai cattolici e dai protestanti, che per tre anni consecutivi gli accordarono sussidii d'uomini e di denaro maggiori di quanti fossero stati accordati per lo addietro. Ottenuta questa concessione che più stavagli a cuore, l'imperatore lasciò libero il campo alle discussioni, nelle quali assunse soltanto la parte di mediatore, e prevenne una rottura. Non ebbe però la medesima fortuna nel tentativo da lui fatto per sedare le turbolenze dei Paesi Bassi, i cui abitanti avevano comandato i suoi buoni uffizii appresso Filippo II. Non essendo riuscito in tale riconciliazione fra i sudditi oppressati e il monarca offeso, Massimiliano usò ogni sforzo per fare almeno che le controversie religiose non turbassero la pace interna dell'Impero. In occasione della domanda che fece l'Ordine Teutonico della restituzione della Prussia e della Livonia,

Massimiliano, senza offendere gl'interessi delle parti, ottenne che rimanessero le cose nello stato in cui allora si trovavano; ma una maggior molestia gli venne dal lato dell'Italia, dove Pio V, senza l'intervento dell'imperatore, aveva conferito il titolo di granduca a Cosimo de' Medici (an. 1569). Massimiliano, infatti, che considerava Firenze siccome feudo dell'Impero, spedì ambasciatori a Roma per protestare contro un siffatto procedimento. Una tale faccenda divenne oggetto d'inutili trattative da una parte e dall'altra; finchè, morto Cosimo nel 1574, e succedutogli nel granducato il figliuolo Francesco, questi comperò per danaro dall'imperatore, del quale aveva sposato la sorella, la conferma del titolo di granduca, e così rimase appiattata ogni contesa.

Evidentemente inclinava l'imperatore alle dottrine della religione protestante. Da principio si adoperò perchè si sancisse ne' suoi Stati il matrimonio dei preti; ma fallitogli il divisamento, volle far rivivere il disegno del padre Ferdinando, di unire le due religioni; disegno d'impossibile esecuzione, e riprovato del pari dai cattolici e dai protestanti: fu quindi suo principale pensiero il mostrarsi tollerante per entrambe, senza permettere che nè i cattolici nè i protestanti trascorressero a fatti di notevole pregiudizio all'autorità imperiale. Pio V, che aveva concepito qualche apprensione in proposito, mandò Commendone, suo legato, per fargli rimozioni; l'imperatore faceva le viste di non voler cedere; la corte di Madrid però appoggiava il legato, e Massimiliano, che a quel tempo disegnava di unire la propria figliuola in matrimonio con Filippo II, rimasto vedovo, promise di vivere nell'obbedienza alla santa Sede, e di non applicare il suo disegno di tolleranza all'arciducato d'Austria; ma non rievocò le già fatte concessioni, ed accordò anzi alla nobiltà ed all'ordine equestre dell'Alta Austria la facoltà di far celebrare nelle loro terre l'uffizio divino conformemente al rito della confessione d'Augusta. L'Ungheria fu solo campo alle guerre di Massimiliano. Proseguì egli la guerra incominciata sotto il precedente regno di Ferdinando; riprese a Giovanni Sigismondo principe di Transilvania alcune piazze importanti delle quali s'era egli impadronito innanzi, e si preparò quindi a fronteggiare l'esercito de' Turchi, che capitano da Solimano II già s'avanzava verso l'Ungheria (an. 1566). Non fu felice in quella campagna il sultano; ed anzi morì nel settembre di quell'anno, di malattia; Selim II, che gli succedette, non volendo continuare una guerra tanto disastrosa, ritirò le sue truppe dall'Ungheria; la qual cosa fece abilità a Massimiliano di continuare, e sempre con vantaggio, le ostilità contro Giovanni Sigismondo. Mandò intanto a Costantinopoli proposizioni di pace, le quali furono accettate; e l'anno 1568 si concluse tra le due parti una tregua, della quale la condizione principale questa si fu, che ognuno conserverebbe quanto possedeva: per tal guisa Massimiliano estese la sua dominazione dalla Theiss (Tibisco) fino alle frontiere della Transilvania. Morto poi, pochi anni appresso, Giovanni Sigismondo, le terre da lui possedute in Ungheria vennero unite alla corona imperiale. Sentendo a quel

tempo Massimiliano appressare la sua fine, fu sollecito di assicurare il possesso de' suoi vasti domini al primogenito Rodolfo, il quale venne incoronato re d'Ungheria in una dieta tenutasi a Presburgo l'anno 1572. Tre anni dopo il principe fu similmente incoronato a Praga re di Boemia (22 settembre 1575), e di poi anche re dei Romani (1° novembre). Allorchè il duca d'Angiò ebbe lasciato il trono di Polonia per salire su quello di Francia sotto il nome di Enrico III (V.), Massimiliano fu eletto a succedergli; ma un partito contrario, favoreggiato dai Turchi e dalle potenze nemiche all'Austria, fece preferire Stefano Batori, che si recò subito a prendere la corona deferitagli. Si adoperava Massimiliano nel suscitare nemici al suo competitore fortunato, allorchè la morte lo colse in Ratisbona il 12 di ottobre dell'anno 1576.

L'imperatore Massimiliano II fu dai suoi contemporanei rappresentato siccome un modello d'equità e di saviezza. Coltivava egli stesso e promuoveva le scienze e le arti; ed il suo grande amore per la pace procedeva in lui non da pochezza d'animo, ma dall'intima persuasione in cui era, che dopo tante calamità la Germania avesse d'uopo di riposare e di migliorare le sue condizioni interne. Raccolsero i suoi sudditi il frutto della sua temperanza in mezzo a tante occasioni di contese e di rivolgimenti.

Vedi: Justinianus, *Commentariolus memorabilis facti Maximiliani regis Bohemiae* (Basilea 1564) — *Warhafftige Beschreibung, welchergestalt Maximilian II und dero Gemahl zu Böheimischen König und Königin in Prag. den 20 Sept. 1562 gekrönt seynd worden* (s. l. 1562) — Brunus, *De electione Maximiliani II gratulatio* (Monaco 1566).

MASSIMILIANO I, detto IL GRANDE (*biogr.*). — Elettore di Baviera, nacque a Landshut il 17 aprile 1573, e succedette nel 1596 al padre Guglielmo V sul trono ducale della Baviera. Il nuovo duca si trovò ben tosto in circostanze tali che richiedevano ad un tempo prudenza e fermezza; egli era divoto, e la Riforma ogni dì si aggrandiva nella Germania; era altresì ambizioso, e l'Impero trovavasi avere bisogno di lui. L'anno 1610, fu scelto a capitanare la lega cattolica ordinata per resistere all'unione di Halle formata dai protestanti e protetta dal re di Francia Enrico IV; ma la morte dell'imperatore Mattia gli offerse una migliore occasione d'ingrandire i suoi Stati coll'impadronirsi della signoria di Mindelheim: un sì alto credito di poi sempre si venne acquistando, che nel 1616 la Dieta elettorale tenutasi a Francoforte lo propose per occupare il trono imperiale. Una tal proposta fu fatta dagli elettori protestanti, i quali volevano o disunire gli elettori cattolici che promuovevano Ferdinando d'Austria, o privare questo principe del soccorso della lega. Massimiliano si cansò, e cedette l'onore di essere eletto all'emulo suo; non di meno gli Stati di Boemia, Lusazia, Slesia ed Alta Austria ricusarono di conoscerlo; i Boemi elessero un altro re, Federico elettore palatino; i principi dell'unione protestante in un'adunanza tenuta a Norimberga decisero di armare, e Massimiliano fu gridato capitano della lega. Il duca rese in quell'occasione segnalati servigi all'imperatore, poichè gli sotto-

mise i dissidenti dell'Alta Austria. Penetrò di poi nella Slesia, e di là in Boemia, dove disfece compiutamente Federico nella battaglia di Praga (anno 1620). Per rimeritarlo degnamente di tali servigi, l'imperatore, a malgrado delle proteste degli elettori di Sassonia, di Brandeburgo e di parecchi altri principi, gli conferì, nell'anno 1623, con pregiudizio della casa Palatina, la dignità elettorale, rimasta vacante per la proscrizione dell'elettore Federico; ottenne parimente, a titolo di compenso per le spese di guerra e della rinunzia da lui fatta a' suoi diritti sull'Alta Austria, l'Alto ed una parte del Basso Palatinato. Provveduto così al suo ingrandimento, s'adoperò per convertire alla fede cattolica gran numero de' suoi sudditi; ma l'invasione di Gustavo Adolfo di Svezia recò una notevole alterazione nell'interna amministrazione de' suoi domini e, quel che è peggio, gli fece subire tali sconfitte che molto gli amareggiarono la ricordanza delle passate vittorie. Infatti Donawerth e Monaco vennero in potere dei nemici dopo una rotta da lui stesso toccata al passo del Lech, dov'egli aveva voluto opporsi a Gustavo; la Baviera fu da loro devastata; e quantunque avesse Massimiliano preso Ratisbona, si sarebbe veduto condotto a mal partito, se Wallenstein non si fosse assunto il carico di difendere la Baviera. Ma ecco invaderla da un altro canto i Francesi ausiliarii degli Svedesi; vedendo allora l'elettore che l'imperatore persisteva nell'intenzione di continuare la guerra, nel 1647 concluse egli in Ulma una tregua separata coi Francesi e gli Svedesi. Durò solo pochi mesi; scorsi i quali, s'armò di nuovo in favore di Ferdinando III, successore di Ferdinando II, e mandò truppe in Boemia; ma di nuovo Francesi e Svedesi invasero la Baviera, da cui per le vittorie di Turenna fu costretto l'elettore a fuggire a Salisburgo, e non ebbe riposo se non quando fu accordata la pace in Vestfalia (an. 1648). Per intercessione dei negoziatori francesi ottenne in essa la conferma della dignità elettorale e del possesso dell'Alto Palatinato. Nei tre anni che Massimiliano ebbe ancora di vita, occupossi unicamente a riparare ne' suoi Stati i mali cagionativi da sì lunghe guerre; fondò chiese, monasteri, spedali e parecchi pubblici edifizi, e morì a Ingolstadt nel settembre dell'anno 1651.

Vedi: Freidenreich, *Panegyricus Maximiliano, Bajorum duci dictus* (Monaco 1651) — Mann, *Kaiser Ludwig IV und (Churfürst) Maximilian I; historische Parallele* (ivi 1807) — Wolf, *Geschichte Maximilians I und seiner Zeit, fortgesetzt von Carl Wilhelm Friedrich V Breyer* (ivi 1807).

MASSIMILIANO II (Emmanuele) (*biogr.*) — Elettore di Baviera, nacque il giorno 11 luglio 1662, successe al padre Ferdinando Maria nel 1679, e combattè in più occasioni contro i Turchi sotto le bandiere dell'Austria. In compenso delle grandi spese ch'ebbe a sopportare per le guerre, gli fu conferito, l'anno 1692, il governo dei Paesi Bassi, d'onde, all'epoca della rottura per la successione al trono di Spagna, offerse a Luigi XIV di ricevere i Francesi nei paesi governati da lui, e di somministrare un sussidio di 20,000 soldati se il re dal canto suo gli desse promessa di riconoscere quel

governo ereditario nella sua famiglia. Riportò dapprima alcuni vantaggi; ma l'imperatore Giuseppe lo fece tosto mettere al bando dell'Impero; e Massimiliano perdettero i suoi Stati ereditarii della Baviera (an. 1706). Li ricuperò non di meno poco appresso col trattato di Rastadt; e dopo di essersi riconciliato coll'imperatore, spedì alcune truppe a suo soccorso contro i Turchi. Morì al 26 febbrajo del 1726.

Vedi: *Descriptio historica utriusque fortunae Maximiliani II Emmanuelis electoris Bavariae* (Bibon. 1715) — *Fortitudo leonina in utraque fortuna Maximiliani Emmanuelis* (Monaco, s. d.) — Lipowski, *Des Churfürsten von Baiern Maximilian Emanuel's Statthalterschaft in den spanischen Niederlanden und dessen Feldzüge* (ivi 1820).

MASSIMILIANO III (Giuseppe) (*biogr.*) — Elettore di Baviera, nacque il 28 marzo 1727, e succedette in età di tredici anni al padre, che aveva contestato a Maria Teresa la successione al trono dell'imperatore Carlo VI. Continuarono ancora le medesime pretensioni ad agitare per qualche tempo il nuovo duca: e solamente l'anno 1745 fu conclusa la pace fra le due parti, per cui restituivagli l'imperatore quanto aveva conquistato nella Baviera, e dal canto suo obbligavasi Massimiliano a desistere da qualunque sua pretesa e ragione alla corona imperiale. D'allora in poi tutte le cure del duca Massimiliano furono rivolte a sanare i mali cagionati ne' suoi Stati dalle passate discordie; scemò le spese di Corte e il numero de' soldati; istituì (an. 1749) una commissione incaricata di esaminare la qualità del debito pubblico ed i mezzi che potessero estinguerlo; die' protezione all'agricoltura ed alle manifatture; introdusse un nuovo sistema giudiziario migliorò lo stato delle scuole e delle università, e nel 1760 fondò l'Accademia delle scienze in Monaco. Ancorchè sinceramente affezionato alla fede cattolica, diminuì il numero dei conventi, accordò a protestanti di Monaco il libero esercizio del loro culto, e fu uno dei principi che primamente cacciaron i Gesuiti dagli Stati loro. Venendogli un giorno presentata una lista in cui si leggevano i nomi di parecchi così detti *spiriti forti*, e la domanda di bandire tali persone dai confini del ducato, pacatamente rispose: « Sono le migliori teste che si trovino nel mio dominio » e gettò al fuoco la carta.

Morì Massimiliano Giuseppe il 3 dicembre del 1777; e non avendo lasciato figliuoli dietro di sé, il ducato di Baviera passò alla casa Palatina nella persona dell'elettore Carlo Teodoro.

Vedi: Rothammer, *Biographie Maximilians III (Joseph) von Baiern* (Regensb. 1785) — Lipowski, *Leben und Thaten Maxim. Joseph III in Ober- und Nieder-Baiern, auch der Oberpfalz Herzogs Pfalzgrafens bei Rhein, des heilig. rom. Reichs Erztzuchsess und Churfürstens, Landgrafens zu Leuchtenberg, etc.* (Monaco 1833).

MASSIMILIANO IV (Giuseppe) (*biogr.*) — Primo re di Baviera, nacque il 27 maggio 1756. Abbenchè l'elettore Palatino Carlo Teodoro fosse per diritto di successione chiamato al trono della Baviera, incominciò l'Austria dal muovergli contro le sue pretensioni sopra la Bassa Baviera, e si allestì alla

guerra. Carlo Teodoro, il quale non aveva figliuoli, fece un accordo, sul cominciare dell'anno 1778, con cui rinunziava a quell'eredità; ma il duca di Due Ponti, siccome il più prossimo parente ed erede presuntivo, mosso da Federico II di Prussia, vi si oppose. Tale fu la contesa suscitata dalla successione al trono della Baviera, la quale però ebbe fine colla pace di Teschen (13 maggio 1779), senza che si combattesse una sola volta. Per questa pace le convenzioni di famiglia furono garantite, e venne assicurata all'elettore la possessione della Baviera, cui fu aggiunto il Palatinato del Reno; all'Austria fu deliberato l'Innviertel con Braunau; ed in tal guisa si abolì l'ottava dignità elettorale consentita alla pace di Vestfalia. Il Palatinato ebbe a soffrire moltissimo per le guerre della rivoluzione, e la stessa Baviera fu tocca dai disastri della guerra del 1796; ma nel 1799 Massimiliano Giuseppe succedette a Carlo Teodoro, ed ebbe tosto il dolore di vedere la Baviera scemata di tutte le sue possessioni sulla riva sinistra del Reno che rimasero alla Francia, e di quella parte del Palatinato che è posta sulla destra dello stesso fiume, la quale passò all'elettore di Baden: in quella vece acquistò altri compensi che comprendevano in tutto un di più di 216,000 abitanti. L'anno 1805, allorchè si prevedeva una nuova guerra imminente fra l'Austria e la Francia, le due parti s'adoprarono del pari per tirare la Baviera ne' loro interessi, e questa si risolvette infine per la Francia; perciò alla pace di Presburgo, che ebbe luogo subito dopo la vittoria di Austerlitz, la Baviera, eretta in regno, ricevette un aumento in popolazione di un milione d'anime; poscia, per rendere sempre più intima la sua unione con la Francia, Massimiliano Giuseppe, prima elettore, ora re di Baviera, diede la propria figliuola in moglie ad Eugenio, nominato vicerè d'Italia. D'allora in poi il nuovo re di Baviera, ad ogni occasione di guerra che sorgeva fra l'Austria e la Francia, seguì sempre le parti di quest'ultima, e sempre ne riportò ingrandimenti di territorio; ma, l'anno 1813, dopo la rovinosa campagna di Russia e i disastri che avevano subito i Francesi a Lipsia, Massimiliano Giuseppe rinunziò all'alleanza della Francia per accostarsi alla lega; al quale suo procedimento egli andò debitore della conservazione del trono dopo la caduta di Napoleone. Le cure di questo principe furono da quel giorno tutte rivolte a migliorare la condizione interna de' suoi Stati, sia colle istituzioni concesse, sia cogli accordi fatti, sia colla protezione da lui accordata agli studii, massime alle arti; delle quali cose tutte si troverà fatta speciale menzione all'articolo Baviera, cui rimandiamo i nostri lettori. Massimiliano Giuseppe morì il 13 di ottobre 1825.

Vedi: *Maximilian Joseph, erster König von Baiern, biographische Skizze, etc.* (Augsb. 1825) — *Historische Erinnerungen aus der neuern Geschichte des bairischen Staates vom Ausgange der Regierung des Churfürsten Carl Theodor bis zum Tode des Königs Maximilian Joseph* (Stuttg. 1836) — *Sœlft, Maximilian Joseph, König von Baiern, sein Leben und Wirken* (ivi 1837) — *Wolf, Maximilian Joseph I, Königs von Bayern, kurze Lebens und Regierungsgeschichte* (Monaco 1836).

MASSIMILIANO II (*biogr.*). — Re di Baviera, nacque il 28 ottobre 1811 primo figliuolo a re Luigi (V.); morì a Monaco il 10 marzo 1864. Salì al trono il 20 marzo 1848 per l'abdicazione del padre suo, ch'era venuto in uggia alla parte cattolica non meno che alla liberale. Tosto promise amministrazione integra ed istaurazione di principii veramente informati a libertà. Datosi all'opera, trovò non piccioli ostacoli nelle idee unitarie germaniche propugnate a Francoforte, le quali allignavano ancora in Baviera, mercè l'opera agitatrice di società democratiche. Il Governo sciolse dette società e destreggiò fra il vecchio e il nuovo, fino all'aprile del 1849, quando fu mestieri cambiare ministri, e il De Pfordten, che era in voce di liberale, fu messo a capo degli affari, che diresse per dieci anni; ma, mutato indirizzo, di liberale fattosi retrivo, ogni studio pose nel comprimere la rivoluzione. L'insurrezione del Palatinato glie ne fornì buon destro: le truppe prussiane schiacciarono il piccolo esercito



Fig. 4416. — Massimiliano II re di Baviera.

liberale; le prigioni furono piene di sostenuti; il Parlamento aggiornato, poi disciolto l'11 giugno; i liberali perseguitati in tutti i modi, la rivoluzione a viso aperto combattuta. Cotesto violento stato di cose non potè durare a lungo, ed il ministro reazionario si dimise alla perfine; di che il re ed il Parlamento ripresero il cammino abbandonato. Quanto alla politica esteriore, Massimiliano non si allontanò dalle idee del Pfordten, il quale se diessi a provare nemico acerbo alle idee liberali nell'interno, propugnò stenuamente all'estero l'indipendenza della Baviera.

Personalmente il re, seguendo le tradizioni di suo padre, dal primo salire sul trono, non cessò di favorire in ogni modo le lettere e le arti. Così nel novembre del 1858 istituì presso l'Accademia di Monaco una commissione storica che cercasse le fonti della storia alemanna e pubblicassele. Ne nominò membri i più illustri storici di Allemagna,

ed assegnò sulla lista civile 32,250 lire per ogni anno. Il regno agitato e i gravi pensieri di Stato ebbero affranta la sanità del principe, il quale, avendo sperimentato il clima di Nizza giovevole, nell'autunno del 1863 venne in Italia per passarvi la stagione invernale. Ma chiamato a Monaco per le questioni dello Slesvig-Holstein, fu improvvisamente assalito da fiero morbo, che in brevissima ora il pose nel sepolcro. Il ritratto che qui inseriamo è fatto allorché Massimiliano non avea raggiunto il trentacinquesimo anno del viver suo.

MASSIMILIANO (*biogr.*). — Arciduca d'Austria e imperatore del Messico. Ferdinando Massimiliano nacque a Schönbrunn il 6 luglio 1832: egregiamente educato, avea fatto molti viaggi ed era stato a capo della marina austriaca, quando l'imperatore, suo fratello, creollo governatore generale del Lombardo-Veneto.

Fu quello il momento decisivo nelle sorti del regno lombardo-veneto, e in conseguenza in quelle di tutta Italia. Trattavasi di dargli un nuovo assetto, e qui si dividevano le opinioni. Si rimarrebbe al sistema antico, di considerarlo per provincia, dipendente affatto da Vienna, come ai tempi di Francesco I? o si vorrebbe scentralizzarlo e concedergli l'indipendenza amministrativa, come ai tempi di Maria Teresa? Fu allora presentata all'imperatore d'Austria una memoria, dove gli si esponeva quanti vantaggi verrebbero dall'attribuire a Massimiliano ampi poteri, di modo che potesse qui, con corpi consulenti, decidere di tutto ciò che non fosse politica; fissata una somma da retribuire all'Impero; impiegati paesani; Corte propria; conservando, insomma, l'unione personale, e separando affatto l'amministrazione. Passavasi anche più innanzi, e si insinuava di formare una federazione fra tutti gli Stati d'Italia, preside d'onore il pontefice; e dove il Lombardo-Veneto entrerebbe esso pure come Stato autonomo: la confederazione italiana sarebbe dichiarata neutrale, al par della Svizzera e del Belgio, talché non avrebbe bisogno d'esercito attivo: per la quiete interna se ne formerebbe uno piccolo, proporzionato alla popolazione. Era facile vedere come con ciò si troncassero le aspirazioni egemoniche del Piemonte, che o se ne ritirarrebbe, e troverebbesi isolato; o si associerebbe, e dovrebbe smettere le idee di conquista; mentre il Lombardo-Veneto, meglio amministrato degli altri paesi, e più ricco e attivo, facilmente riacquisterebbe in Italia quella preponderanza che sempre avea avuta nel medio evo e che eragli rinata nel regno d'Italia al principio del secolo.

Questo concetto, ampiamente sviluppato, fu sporto dal conte Archinto, gentiluomo tanto lontano dalle idee rivoluzionarie ed antiaustriache, che era stato scelto dalla Corte per andare a domandare una sposa per l'arciduca Massimiliano. Questa era Carlotta, figlia di Leopoldo re del Belgio e di Luigia d'Orléans figlia di Luigi Filippo; nata il 7 giugno 1840, fu infatti sposata dall'arciduca il 27 luglio 1857. Nota è la prudente ambizione di re Leopoldo, il quale gradi e seriamente raccomandò quel disegno all'imperatore; sicché la Carlotta venne in Italia colla lusinga d'esservi quasi regina. Fu la prima volta che, come dalle streghe a Macbeth, le fu susurrata all'orecchio l'infausta parola *Tu regnerai*.

Tale aspirazione parve legittimata sul principio, giacché i ministri, che stettero a Milano quanto vi soggiornò l'imperatore, discussero gravemente quel concetto; esaminarono i poteri che Maria Teresa avea affidati a suo figlio Ferdinando quando il pose qui governatore; interrogarono qualche persona versata nella storia e nella politica; infine però prevalse il concetto dell'unità come necessaria: il *viribus unitis*, ch'erasi adottato qual impresa del rigenerato Impero, parve repudiasse ogni distinzione fra le provincie così eterogenee dell'Impero. Le recenti vittorie davano una smisurata confidenza nell'esercito, che facilmente avrebbe represso le velleità piemontesi: sul modello de' governi costituzionali alla francese, si volle serbare l'intera podestà governativa al ministero, il quale restava responsabile soltanto davanti all'imperatore (V. Italia).

Di qui cominciarono le contrarietà che amareggiarono, e le sventure che oppressero la breve vita d'un principe degno di miglior fortuna. Colla confidenza giovanile e sotto le balde ispirazioni della bellissima e vivacissima sposa, Massimiliano assunse il governo del Lombardo-Veneto: cercò amcarsi persone di senno e di cuore; andò egli in persona a vincere la riluttanza del conte andrea Cittadella Vigodarzere perchè, malgrado la ricchezza e indipendenza sua, si ponesse qual gran maggiordomo accanto della principessa: cercò alcuni altri di quelli che, come Turgot, poteano dirgli: « Io vi porto la verità: se non vi piace, me ne vo ». Insieme prodigava in beneficenze; favoriva le arti con un amore intelligente, che talora disgustò artisti inviziati dall'adulazione giornalistica: spiegava un lusso più che regio, credendo con ciò allettare il volgo; adottò insomma tutti i modi che potessero vincere la repugnanza de' Lombardo-Veneti verso lo straniero. La Carlotta andava a visitare gli stabilimenti pubblici e massime le scuole primarie; pel Natale raccolse alla Corte una quantità di bambini degli asili alla festa dell'*Albero di Cristo*: in carnevale partecipò ai tripudii, rinnovati dopo anni di cupa astensione. Egli poi esaminava, dava udienza, visitava; e toccherà a storie particolari il riferire quel che in nessuna finora vedemmo; gli atti suoi di beneficenza, d'assennatezza, di cortesia, di generosità.

Non alto di statura, neppur bello, giacché l'avea sformato una caduta da cavallo che il trasse vicino a morte: il labbro austriaco cascante davagli talvolta un'aria d'ebete, che era rinnegata dall'occhio azzurro vivacissimo. Accurava molto la barba e i capelli, che divideva esattamente a mezzo il capo. Vestiva ordinariamente da official di marina: continuamente in moto; dava udienza passeggiando, e volentieri in giardino; amava gli spassi, il racconto, la celia, la caccia e più di questa il giardinaggio. Se non avea avuta un'istruzione raffinata, vi suppliva colle letture e col buon senso; e l'educazione materna gli avea istillato virtù sode e benefiche. Imbandiva splendidissimamente, eppure egli contentavasi di poche vivande, preparategli da un'antica servente. Diceva: « Posto a capo del Lombardo-Veneto, devo ricordarmi che sangue italiano circola nelle mie vene, e assumere la causa d'una nazione che il mio insigne bisavolo (Leopoldo II) amava tanto, e di cui tanto ben meritò ». Ma, come

ovane inesperto, non usava gran discernimento alle persone: i suggerimenti di qualche segretario stavano per contrariare i migliori consigli: ciarlatani che gli esibivano la loro penna o la loro persona, guadagnavano a partiti men nobili, a favori indecorosi.

Il regno intanto accorgevasi come l'autorità di Massimiliano era nulla. Quantunque l'imperatore, nel motuproprio 28 febbrajo 1857, avesse « ingiunto di riconoscere i bisogni del paese in tutto ciò che concerne lo sviluppo intellettuale e materiale, di prendere a tempo e validamente l'iniziativa rispetto ai provvedimenti e alle istituzioni atte a soddisfarli », luogotenente civile di Milano e quel di Venezia operavano da sè, in dipendenza dal ministero anziché dal principe, e piccavano di farlo comprendere; e più il comandante militare, che d'ogni cosa disponeva secondo i poteri conferitigli dal ministro della guerra. Supplicato il principe di esentare una otterria di beneficenza dalla tassa stabilita, nel concederla si esprime che la licenza eragli venuta da Vienna. Un emigrato domandò di venir a visitare suo padre moribondo, e nell'annunziare l'assenso si indicò nella Gazzetta che l'arciduca era per ciò ricorso a Vienna. Egli assicurò che un tale, vivo lui, non salirebbe mai presidente dell'Istituto di scienze, e al domani v'era nominato.

Per quanto rassegnato alla soggezione, per quanto mancasse di vigore a resistere a volontà più salde, Massimiliano dovette accorgersi della sua nullità, e andò a Vienna per assodare, estendere e meglio chiarire le sue attribuzioni. Tornando pubblicò un manifesto che concludeva: « il tempo della preparazione è finito; or comincia l'azione ».

Ma non poté spiegarla se non in fatti d'importanza subalterna e in alcune aspirazioni, e dopo sì largo esordio limitatissime sentironsi quelle che espose in un programma allora divulgato. Pure coloro che, credendo in un cattivo governo si abbia a cavar frutto da ogni miglioramento e fecondar ogni seme, videro con piacere gli elementi d'un sistema consultivo, che poteva menare lontano. Infatti Massimiliano incaricò il Gori d'un ordinamento delle finanze, il Lanfranchi d'una nuova procedura giudiziale, il Jacini d'una informazione sulle miserie della Valtellina, il Pasetti della sistemazione del Ledro e bonificazione delle valli veronesi, il Pasini d'un piano per la perequazione delle imposte fra le due parti del regno; altri sull'attuare le proposte nuove fabbriche di Milano, sullo scioglimento dei vincoli feudali e di pascolo, sul migliorar le condizioni de' medici condotti. Soprattutto divisava una riforma dell'istruzione pubblica, al qual uopo diramò a molte persone e a corpi scientifici una esposizione de' suoi principii, secondo i quali sistemare l'istruzione primaria, quella delle Università e quella delle belle arti. Su ciò chiese pareri e disegni principalmente dal marchese Selvatico e da Cesare Cantù, il quale fu anche incaricato di stendere un piano d'educazione letteraria, scientifica ed artistica.

Ciò predisposto, divisava l'arciduca si facesse un'adunanza numerosa di dotti, di artisti, di vescovi per discuterne, e darvi un assetto finale; era fissato il giorno, perfino assegnati gli appartamenti nella villa di Monza. Ma che? a Vienna si piglia-

vano in burla queste fantasie giovanili, e mentre il principe vi si affaticava di eccellente volontà e di lealissima fede, colà asserivano che nulla ne farebbe. E nulla poté farne, e, malgrado gl'inviti e fin la determinazione del giorno, l'adunanza non ebbe luogo.

Mentre sì poco secondavano da Vienna le intenzioni e gli atti suoi, ne prendevano rancore e sospetto gli emigrati in Piemonte. E viepiù quando alcuni signori lombardi, che cospiravano col ministero piemontese, diressero al Cavour una lettera, dicendogli che i comporti di Massimiliano avevano guadagnato gli animi di guisa, che rassegnavansi al dominio forestiero, nè più poteasi confidare in un'insurrezione. Nicomede Bianchi, che riferisce questo fatto, aggiunge come il Cavour rimandasse la costoro insinuazione al La Farina, che, capo ufficiale della Società nazionale italiana, allora col *Gazzettino* erasi reso arbitro dell'opinione cospiratrice, e che trovò necessario il raddoppiare di attività nello spargere insinuazioni, sospetti, false notizie. E fu tra queste che girasse una petizione, firmata da moltissimi, ove all'imperatore d'Austria chiedeasi facesse re del Lombardo-Veneto il fratello Massimiliano.

Un principe di volontà così pieghevole sarebbe stato il men opportuno a rappresentare la parte del Waldstein, quand'anche la docilità insita nella famiglia absburghese, e la affettuosissima devozione di Massimiliano verso il fratello non ne rendessero impossibile perfino il pensiero. Non oseremmo dire che qualcuno non vagheggiasse ancora il progetto presentato dal conte Archinto: ma il suggerire un regno staccato sarebbe stato un delitto di maestà, che avrebbe menato legalmente i proponenti alla prigione. In realtà, nessuno vide quella petizione; un magistrato, chiesto se fosse vero che l'aveva firmata, rispose che, se alcuno gliel'avesse sporta, l'avrebbe immediatamente denunziato al tribunale; neppur quelli che non mentono a caso, ebbero il coraggio di fabbricar su quella denigrazione funestissime.

Ben presto le intelligenze del Piemonte colla Francia portarono la guerra: l'arciduca abbandonò quasi in fuga la Lombardia, che fu conquistata e ceduta, come altrove è narrato. L'arciduca allora s'applicò a riparare a queste jatture dell'Austria coll'ingrandirla di forze marittime. Aveva iniziato la sua carriera col servizio di mare; e se già prima erasi adoperato a migliorar la marina austriaca, allora vi si diede con tutta la passione, ben comprendendo che sol per mezzo di essa sarebbe difeso il Veneto, e conservata la primazia nell'Adriatico. A Trieste aveva egli eretto la villa di Miramare con una sontuosità regia, e vi dimorava volentieri; belli furono quei giorni per lui, nè forse rimpiangeva di troppo le perdute illusioni; ma ecco ricomparire le streghe come a Macbeth, e susurrare *Tu regnerai*.

Napoleone III, nelle cui idee stava di render indipendente l'Italia dall'Austria, forse aveva dato da principio promessa o lusinga ai due sposi di far loro cedere il Lombardo-Veneto, con tenui legami di vassallaggio. Le sorti corsero opposte, e Carlotta, figlia e nipote di re, mal rassegnava a trovarsi in posto affatto secondario alla Corte di Vienna, a fronte delle parenti, cui non sentivasi inferiore

per bellezza, per coltura, per ricchezza. Aspirava dunque a posizione più alta, e vi ispirava il marito.

Il Messico, sottrattosi alla dominazione spagnuola nel 1810, era tempestato incessantemente di rivoluzione in rivoluzione, senza ottenere mai pace nè un durevole assetto; or dandosi un potere dittatoriale, or un governo parlamentare, oggi un imperatore, domani il despotismo militare. A suo luogo (V. Messico) indicheremo quelle vicende, e i conflitti fra due pretendenti, Miramon e Juarez. Don Benito Juarez, indiano, era stato servo d'un avvocato, che gl'insegnò un poco di diritto: poi divenne giudice, governatore; infine, dopo la fuga di Comonford nel 1860, riuscì presidente della Repubblica messicana, e introdusse qualche ordine e prosperità, presto disturbati da un'infinità di malcontenti e di aspiranti. Fra questi primeggiava Gutierrez d'Estrada, che fin dal 1840 aveva proposto all'Inghilterra e alla Francia, come unica salvezza del Messico, l'istituire la monarchia. Così si consoliderebbero le relazioni non solo coll'antica metropoli, ma con l'antico e il nuovo mondo; si salverebbero i grossi capitali europei, impegnati nelle miniere messicane; si porrebbe un argine agli interminabili sovvertimenti, e alle questioni di diritto internazionale che nasceano dall'incessante avvicinarsi di governi. Nel 1847 aveva pubblicato in tal senso un opuscolo; poi nel 1854 otteneva dal Santa Anna, presidente della Repubblica messicana, una dichiarazione che la monarchia fosse il solo governo confacente al Messico; e l'incarico di convertire a tal veduta i gabinetti d'Europa. Lo secondavano Leonardo Marquez, stromento di Miramon, che incolpato di ferocissimi atti, allora nel silenzio covava la vendetta; e il partito clericale, come chiamavasi quel dei moderati, a cui capo stava l'arcivescovo La Bastida, allora rifuggito a Roma, e che alla parola *Libertà e indipendenza* opponeva quella di *Dio e ordine*.

La corona era stata proposta a don Giovanni Borbone, pretendente al trono di Spagna, e a Patterson Buonaparte, figlio del primo matrimonio di Girolamo Buonaparte. Non combinandosi nè con l'uno nè coll'altro, abbondavano i principi in disponibilità, massime i tanti che il re di Piemonte aveva spodestati, ma Napoleone III fissò gli occhi sopra l'arciduca Massimiliano, o volesse con ciò riamicarsi l'Austria, o adempier promesse date in altri tempi. Avutane l'offerta per parte del re del Belgio, Massimiliano tripudiò nel vedersi aperto innanzi questo gran campo d'attività, e volea correre a Parigi per accettare immediatamente, incondizionatamente; ma ammonito calcolò le difficoltà, conobbe i pericoli, e lunga procedette la trattativa. Più volte fu per rinunziare, e « Quanto a me (diceva ad un suo amico), se mi dicessero che tutto svani, mi chiuderei in camera per saltellare dal giubilo. Ma Carlotta... ». Infatti essa era tutta entusiasmo per Napoleone; ne teneva il ritratto sullo scrittojo; avea notato che l'imperatrice Eugenia l'avea ricevuta senza il cerimoniale delle auguste sue parenti di Vienna: contegno, del resto, naturale con una straniera. Massimiliano però volle che la volontà nazionale fosse interrogata, e in fatto vennero deputati a recargli a Miramare il deside-

rio dei Messicani. Fra le esagerazioni consuete dei migrati non mancò chi ne lo dissuadeva; e oltre quelli che lo scaltrivano quanto pericolose sian le promesse e le offerte della rivoluzione, il dottore Giosuè Teran venne apposta ad esporgli tutte le difficoltà dell'impresa: al Messico esser insopportabile la monarchia, e tanto più il dominio di uno straniero; gli Stati Uniti avverserebbero ostinatamente l'ingerirsi di forestieri nelle cose americane; in onta della famosa dichiarazione di Monroe, viepiù lo stabilirsi d'una monarchia accanto alle loro repubbliche. Vi si aggiungevano ubbie di prosciagi e di morti.

Di rimpatto, altri faceangli intendere come egli discendente di Carlo V, non sarebbe uno straniero nel Messico; che la lunga agitazione avea stancato, sicchè invocavasi la pace di un regno; egli giovane, liberale, operoso, avrebbe colà ad immolarsi. Più valsero le persuasioni dell'imperatore dei Francesi, il quale, allorchè lo congedò, serrò gli con caldissima riconoscenza la mano, esclamando: « Ve ne ringrazio davvero ». Infatti la Francia, a tacere gl'interessi materiali, dovea compiacersi di vedere sotto la sua protezione sorgere la signoria messicana, per contrappesare l'aleanza o fatta o probabile fra gli Stati Uniti e la Russia; la stirpe latina sarebbe così prevalsa alla germanica e alla slava: altri denari bisognava dare, ma le ricchezze della Sonora avrebbero cento doppi ricompensato.

In tante rivolture il Messico avea dovuto caricarsi di debiti, ove i Francesi aveano ingaggiato i loro capitali; ed ora i creditori ne esigevano pagamento, o almeno gli interessi da Juarez. Egli domandò una dilazione per discutere que' titoli in Inghilterra, Spagna, Francia conchiusero tra loro (30 novembre 1861) di costringere, anche col forza, il Messico a pagare; e una spedizione armata sbarcò a Vera Cruz agli ultimi dell'anno, occupò Orizaba e Cordova, e costrinse a una convenzione.

Ma la Francia ricusò aderire a questa, talchè le altre la abbandonarono, e si vide costretta a continuar sola l'impresa. I generali Forey e Bazaine si spinsero innanzi, presero Puebla e Messico, ma la resistenza trovata saria bastata a indicare non esser così generale l'amore per la monarchia; perciò dissuadere Massimiliano. I Francesi dovevano decretare il disarmo generale; e stabilirono un governo provvisorio, che propose la candidatura di Massimiliano, la quale fu votata con 213 voti sopra 215.

Gutierrez portò questo plebiscito a Miramare, vinse l'irrisolutezza di Massimiliano; tanto più dacchè la Francia garantiva un prestito di 200 milioni. Il 10 aprile 1864 a Miramare segnava il trattato definitivo, per cui Massimiliano accettava la corona offertagli.

Conveniva acconciar le cose anche colla famiglia sua, perchè non nascesse il pericolo, che già era avvenuto in Portogallo, di veder l'Impero austriaco sottoposto al Messico. Pertanto dovea Massimiliano rinunziare ai suoi diritti ereditari; il che non poté farsi senza qualche amarezza fra i due fratelli. Francesco Giuseppe, quando venne a M-

ramare a soscrivere il contratto, arrivò in punto colla strada ferrata, non vi accettò tampoco un bever d'acqua, si tenne sul più riservato cerimoniale, e tutto ripartì. Sul distaccarsene però non potette di meno di chiamar nelle braccia il fratello, e stringerlo piangendo. Era l'ultimo abbraccio.

Il nuovo imperatore volle recarsi a' piedi del pontefice per averne la benedizione, e dargli promessa di accomodar onestamente le differenze che, come in ogni paese rivoluzionato, erano sorte nel Messico fra la Chiesa e lo Stato.

Imbarcatosi sulla *Novara*, l'imperatore approdava a Vera Cruz il 28 maggio. Le feste onde si accoglie qualunque nuovo principe non soffogarono le sinistre previsioni in chi conservava la mente sana; pure la bellezza e giovialità dell'imperatrice, che prodigava in fondazioni pie e civili, la bontà e attività dell'imperatore guadagnavano molti animi, e lusingavano quelle fulgide speranze che presto soccombono alla realtà.

Mentre i Francesi continuavano a vincere e assicurare il paese, Massimiliano organava il nuovo governo, richiamava gli emigrati, decretava strade, promulgava lo Statuto dell'impero, istituiva banchi pubblici, case per gli invalidi, ornava palazzi e parchi; colla naturale sua vanità fondava ben cinque nuovi ordini cavallereschi, un de' quali per le donne; e ricordandosi dell'Italia, mandava l'ordine della Guadalupe a Cantù e Manzoni, poi ad altri artisti e personaggi, quasi un saluto al paese che non avea voluto amarlo, ma non poté odiarlo. Soprattutto sentiva la necessità d'aver un esercito, ma a poco riusciva, non osando istituir la coscrizione in paese inavvezzo, e poco prestandovisi i Francesi, che non volevano cessar di essere necessari. E in generale Massimiliano poco poteva fra gente sprovvista di consuetudini politiche, perduta di moralità privata e d'onestà civile, e sovvertita dal brigantaggio e dalla guerra civile. Avvegnachè Juárez continuava a resistere; anche dopo vinto si ritirò in paesi fedeli, parlando sempre come padrone del Messico, trattando di traditori e invasori gli stranieri, e inveendo contro « quel balordo che aveva accettata la trista missione di farsi strumento alla schiavitù d'un popolo libero ». Juárez di affari e di politica sa pochissimo; nè possiede coraggio o bella presenza; onde, siccome d'altri capibande, è difficile a spiegare il prestigio che esercita sulle moltitudini: ma egli parlava d'indipendenza nazionale, d'ingiusta intervento straniera, di libertà americana; e aveva l'appoggio degli Stati Uniti, risoluti di non lasciare costituirsi ai loro fianchi una potenza gagliarda, che toglierebbe loro quel vantaggio singolare di non aver confidanti pericolosi.

A Massimiliano occorreano principalmente denari, sì per le imprese sue, sì per pagare l'esercito francese, e non osava smungere dal paese esausto. Erano stati confiscati i beni del clero; ma questo, come compenso dell'appoggio dato, chiedea fossero restituiti, e poichè nol si trovava possibile, ne derivò un nuovo genere di nemici; sicchè, mentre era andato là come arra di conciliazione verso la Chiesa, ecco Massimiliano costretto a mettere la mano nelle proprietà di essa, e ingerirsi nelle no-

mine ecclesiastiche, e alle altre misure per cui erano spiaciuti i governi precedenti. Il Vaticano manifestò la sua disapprovazione per atti così diversi dalle promesse fatte dal nuovo imperatore.

Per quanto le illusioni e le speranze facilmente durino ne' giovani, pure la situazione affacciavasi nella sua verità agli imperanti, e le loro lettere rivelano come la conoscessero già irreparabile nel 1865. Vuoto il tesoro; perduta la fiducia; comune il latrocinio e l'assassinio; l'esercito francese non teneva in soggezione se non il terreno che occupava; e i natii, o superbi o ingrati, li sprezzavano o odiavano.

Gli Stati Uniti non dissimulavano la loro propensione per Juárez; non poteano dimenticare che la Francia avea riconosciuto il carattere di belligeranti ai separatisti del Sud, sicchè ora godevano umiliarla collo scalzare il trono del Messico; diceano non aver prove che il popolo messicano avesse aggradito l'impero, giacchè avea votato mentre vi erano truppe francesi: e domandavano quasi imperiosamente alla Francia quando ritirerebbe i suoi soldati. Consta dal messaggio del presidente degli Stati Uniti, che la Francia avea promesso a questo amichevolmente di ritirar le truppe dal Messico parte in novembre 1866, parte in marzo e novembre 1867, e restar neutra verso il Messico, mentre gli Stati Uniti professavano voler esercitare la loro influenza per ristabilirvi e mantenervi un governo repubblicano. In fatto i generali americani Campbell e Sherman si recano a Juárez riconoscendolo per unico presidente legittimo, sicchè questi ripiglia l'offensiva.

Cessata la micidiale guerra del Sud col Nord, i soldati congedati accorrevano in folla sotto il vessillo rialzato di Juárez. Rinfervorossi così la guerra civile, e fu allora che Massimiliano firmò un decreto (3 ottobre 1865), pel quale sarebbe condannato a morte entro 24 ore chiunque fosse colto colle armi. La legge fu applicata, fra altri, ai generali Arteaga e Salazar, e il compianto onde furono accompagnati, e le loro lettere d'addio alle famiglie, disastarono la causa imperiale peggio che una sconfitta.

Massimiliano consideravasi, ed era infatti creatura di Napoleone, sicchè a questo volgeasi in ogni bisogno. La mancanza di denaro, sentita fin dal principio, viepiù aggravandosi, Massimiliano ne domandava istantemente alla Francia, e l'averlo essa negato tolse ogni credito all'impero.

La Francia, dopo portate le sue bandiere nelle provincie più addentro, e sempre vincendo, dopo spesi 500 milioni per assodar il nuovo impero, dichiarava che, non potendo Massimiliano mantenere i patti convenuti a Miramare, essa credea dover ritirare le truppe, se non stipulasse un'altra convenzione per la quale cedesse le dogane di Tampico e Vera Cruz, ultimo provento dell'impero. Massimiliano non poteva accondiscendere a questa rovina dell'impero, onde si cercò, per mezzo del general Castelnau, indurlo ad abdicare. Con ciò egli sarebbe tornato in Europa come uno dei tanti principi spodestati; e la Francia avrebbe potuto ancora patteggiare de' suoi interessi colla ripristinata repubblica messicana.

Bastò tale annunzio perchè gl'indipendenti rialzassero il capo; il brigantaggio cresce; si rinterzano le cospirazioni: Massimiliano accusa la Francia, il papa, suo fratello; le lettere di quel tempo palesano un'amarissima disperazione. Carlotta, che pure avea tentato cattivarsi gli animi con un viaggio pericoloso nel paese poco amico, risolse un passo ancor più ardito; venir in Europa, e personalmente indurre Napoleone a cavarli dal mal passo, dov'esso aveali spinti. Partiva ella il 15 luglio 1866, e quando arrivò a Parigi (racconta un testimonio ben informato) il suo volto portava l'impronta delle crudeli preoccupazioni, cresciute da una fatica estrema; gli occhi suoi sfavillavano di febbre. La traversata avea molto stancato la giovane sovrana, che, alloggiata alla poppa della nave per restar isolata, non avea potuto trovar riposo per l'oscillazione dell'elica. A misura che il termine del viaggio appressavasi, la sua esaltazione aumentava. La famiglia imperiale era allora a Saint-Cloud, ed essa domandò una carrozza di Corte e un immediato colloquio coll'imperatore. Benchè egli rispondesse d'esser indisposto e non poter riceverla, Carlotta non accettò indugi e v'andò, e insistette così vivamente, che Napoleone consentì a riceverla. Richiese nuovi soccorsi finanziari e militari: il colloquio fu lungo e violento, pieno d'ambe le parti di recriminazioni, che finirono per alterarne l'indole. Vedendo crollare le speranze che l'ardente sua immaginazione avea erette dalla partenza da Chapultepec fino a Saint-Cloud, sentendo lo scettro spezzarsele in mano, lasciòsi trasportare, e troppo tardi riconobbe che avea avuto torto d'accettar un trono dall'imperatore, essa sangue degli Orléans. Disperata, di qui corse a Roma, perchè il papa sacrificasse i beni ecclesiastici a salvezza dell'impero, e nulla potè neppur colà ottenere. Queste traversie bastano a spiegar lo smarrimento della sua ragione, senza ricorrere a veleno che le si fosse propinato nel Messico; pure fu detto, e forse ella il credette, poichè la sua idea fissa era d'esser continuamente circondata da avvelenatori. L'Europa nella bella e vivace Carlotta non ebbe più che a deplorare una tapina, colpita dalla peggiore delle malattie.

Massimiliano, vista la causa sua disperata, imprecando alla Francia, desolato all'annunzio della malattia della moglie, pensava fuggir di nascosto in Europa; ma gli si mostrò come la Francia desiderasse la sua abdicazione sol per negoziare coi repubblicani nell'interesse de' suoi; restasse finchè i Francesi partissero: allora interrogherebbe i Messicani, e se il loro voto uscisse contrario, poteva dignitosamente ritornar in Europa ad aspettar i casi e nuove avventure sia nella Venezia, sia anche nell'impero d'Austria. Massimiliano variò di consigli, tutti gli parvero insufficienti, ma stimò che l'onore suo richiedesse di non abbandonare il paese, ma vincere o morire. Lasciato Marquez a comandare a Messico, con attività infruttuosa si difilò a Queretaro, minacciato dai repubblicani; visse e combattè da soldato; ma i tradimenti lo circondavano. Che il generale Lopez lo tradisse fu negato, ma la *Revista Universal* di Messico pubblicò due documenti, dichiarati autentici da due ufficiali supe-

riori, donde appare che la *Cruz*, il punto più forte e importante della difesa, era stato consegnato da chi n'aveva il comando (Lopez), coi due battaglioni sotto i suoi ordini, coll'artiglieria e le munizioni. Lopez era amico e beneficato da Massimiliano; e si disse per 3000 oncie d'oro averlo dato in mano al nemico.

Il 13 giugno, fu radunato il consiglio di guerra, a cui fu tradotto l'imperatore. Massimiliano ricorse perfino a Juarez onde ottenere tempo da disporre le proprie cose. Collocato in un'angusta cella di Cappuccini, vicino ai due generali Miramon e Mejia, non potè che aspettare una condanna. Gli avvocati dissero quant'era possibile in sua difesa: aver accettato la corona pel voto della nazione, e dopo consultato insigni giureconsulti inglesi; esser venuto senza scorta, accolto fra gli applausi; non potersi dire stromento della Francia, alla quale anzi ricusò cedere la Sonora; quando i Francesi abbandonarono il paese, avere scritto a Juarez proponendogli piena amnistia; e poichè questi ricusò, che restavagli se non combattere? Quanto al decreto sanguinario che gli si rinfacciava, essere stato fatto unicamente per intimidire; ma dopo ch'erasi detto che Juarez fosse uscito dal paese, non essersi respinta nessuna domanda di grazia.

Si rispondeva che Massimiliano prima di abbandonare l'Europa conosceva la legge che puniva di morte chiunque attentasse alla repubblica messicana; e ch'egli avea ultimamente cercato di prolungare la guerra civile coll'istituire una reggenza.

Malgrado le difese, malgrado l'interesse che vi presero gli ambasciatori stranieri, fu condannato. Doveva espiar la colpa d'aver creduto alla rivoluzione.

I ministri di Prussia e Inghilterra interposero i loro uffizi e protestarono.

Juarez non repugnava dal salvarne la vita, ma principalmente Escobedo, antico mulattiere, poi avvocato e generale, non men fiero di Marquez, minacciava fin di ribellarsi co' suoi soldati se si facesse la grazia: onde Juarez lasciò corso alla giustizia, per impedir qualche spedizione che pretendesse venire a ripristinarlo, e per incutere spavento alle Potenze che volessero ancora intrigersi nelle cose messicane. Massimiliano, estenuato di malattia, e lasciato sopravvivere tre giorni per assestare le cose sue, mostrossi però coraggioso alla fucilazione, che con Miramon e Mejia subì il 19 giugno 1867. Le ultime sue parole furono: « Povera Carlotta! » Dispose de' suoi averi particolari, lasciò molte memorie, e quasi ricordasse anche in quegli estremi le sue venture in Lombardia, al dottor Jellek, medico in capo della marina, lasciava la *Storia degl'Italiani* di C. Cantù.

Le gazzette annunziarono che il Messico tripudiò di questa esecuzione con suon di campane e musiche e razzi.

L'Europa udì il fatto con costernazione. Alcuni mesi dopo, la nave che l'avea condotto a imperare nel Messico lo riconduceva cadavere a Miramar. Trieste lo pianse e l'onorò. Egli fu deposto a dormire co' suoi nel convento de' Cappuccini di Vienna.

Massimiliano e Carlotta avevano fatto patto di sopravvivenza, ciascuno lasciando erede universale

quel che sopravvivesse. Ella dunque rimane erede, e poichè non è più in grado di far testamento, l'eredità cadrebbe tutta nella casa regnante del Belgio. Si venne però ad un accordo coll'Austria, che assunse di pagare i debiti del caro estinto. La moglie non era sulle prime in grado di conoscere tutta quella tragedia; poco a poco la seppe; ma rimane deplorabile testimonio della più infelice condizione cui possano venir ridotte la grandezza, la ricchezza, la beltà, l'ingegno. Presente a sè quanto basta per sentire la sua sventura, distribuisce una fotografia del suo caro, effigiato da semplice marinaio, col versetto in ispannuolo: « Il buon pastore dà la vita per le sue pecore ». Un senno men rassegnato vi avrebbe scritto: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*.

E la vendetta non manca, perocchè il Messico restò nelle agitazioni di prima e patì i più fieri disastri della guerra (V. Messico).

MASSIMILIANO Giuseppe (ordine di) (*arald.*). — Quest'Ordine della Baviera sorse col regno di questa parte d'Europa, e fu creato nel 1806 per rimemorare le persone militari d'ogni grado e d'ogni arme, senza avere riguardo alcuno nè alla nascita, nè alla dignità. Il numero de' membri, onde l'ordine si compone, è senza limiti, e vi si enumerano cavalieri di gran croce, commendatori e cavalieri semplici. Per aversi il primo onore è mestieri essere uffizial generale, ed i cinque più anziani fra essi, unitamente agli otto primi commendatori, non che a cinquanta de' cavalieri di più antica data, godono una pensione annua la quale cessa al terminare del militare servizio. La decorazione è una croce biforcata, coronata, smaltata di bianco, orlata d'oro, caricata d'uno scudo azzurro, col motto *VIRTUTI PRO PATRIA*; il nastro è screziato di turchino chiaro, di bianco e di turchino scuro. È portata ad armacollo, sospesa alla gola, ovvero all'occhiello dell'abito, secondo che il cavaliere appartiene alla prima, alla seconda, ovvero alla terza classe.

MASSIMINO Cajo Giulio Vero (*biogr.*). — Nacque nella Tracia, dove esercitava il mestiere di pastore. Fornito di mole gigantesca e di forza straordinaria, entrò nella milizia romana, e segnalandosi per valore, Alessandro Severo gli diede il comando di una nuova legione levata nella Pannonia, alla cui testa egli seguì Alessandro nella sua spedizione contro i Germani. Essendosi accampato l'esercito sulle sponde del Reno, egli congiurò contro il suo sovrano, e indusse alcuni de' suoi compagni ad ucciderlo nella sua tenda in un colla di lui madre Mammea (235). Massimino, proclamato imperatore, nominò suo figlio, detto pur Massimino, cesare e collega dell'impero. Continuò la guerra contro i Germani, e devastò un gran tratto di paese al di là del Reno, dopo del che passò nell'Ilirico per combattere contro i Daci e i Sarmati. La sua crudeltà e rapacia gli sollevò contro nemici in varie parti dell'impero, e la provincia dell'Africa gli si ribellò e proclamò imperatore Gordiano, che fu poco poi riconosciuto dal Senato e dal popolo romano (237). Ma Capelliano, governatore della Mauritania per Massimino, sconfisse Gordiano e suo figlio, che caddero nella lotta, dopo un regno nominale di poco più di un mese (V. Gordiano Marco

Antonio Africano). A tale nuova Roma cadde nella costernazione per tema della vendetta di Massimino. Il Senato proclamò imperatori Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Balbino; ma il popolo volle che si associasse all'impero un nipote di Gordiano giuniore, fanciullo di dodici anni. Massimino uscì colle sue truppe di Roma per andar ad incontrare Massimino, il quale avea varcato l'Isonzo e posto assedio ad Aquileja. La guarnigione e il popolo di questa città gli opposero forte resistenza,



Fig. 4417. — Medaglia di Cajo Giulio Vero Massimino.

ond'egli, irritato, trascorreva agli atti dell'innata sua crudeltà; ma i suoi soldati, recandoselo oramai a fastidio, si sollevarono e lo posero a morte insieme col figliuolo (238). Massimino padre, allora di sessantacinque anni, non era altro che un feroce soldataccio, e si contavano maraviglie della sua voracità e della quantità di cibi e bevande ch'egli trangiottiva quotidianamente; e suo figlio era, dicono, un bel giovinetto, ma arrogante (Capitolino, in *Historia Augusta*).

MASSIMINO II Galerio Valerio (*biogr.*). — Imperatore romano, dal 305 al 314, era un pastore dell'Iliria, ed entrato nell'esercito, fece rapidi avanzamenti in grazia della sua parentela con Galerio. All'abdicazione di Diocleziano in Nicomedia (305), Galerio, sperando trovare in lui un docile strumento, gli conferì il titolo di *Jovius*, il grado di cesare e il governo della Siria e dell'Egitto. Questi onori, che non meritava, non lo appagarono, del pari che il nuovo titolo di *Fili Augustorum*, ed assunse senza licenza il supremo titolo imperiale. Morto Galerio nel 311, venne a patti con Licinio ed aggiunse l'Asia Minore ai proprii dominii. Questo ampliamento non bastava però ancora alla sua ambizione e vanità. Approfittando dell'assenza di Licinio, ch'erasi recato, nel 313, a Milano per isposare una sorella di Costantino, invase repentinamente la Tracia e s'impadronì di Bisanzio. Sconfitto poco appresso ad Eraclea, fuggì in Nicomedia e quindi in Tarso, ove morì in capo ad uno o due mesi, di disperazione secondo gli uni, e di veleno secondo gli altri. Il vincitore fece uccidere la moglie e i figli suoi e colmò d'ogni maniera d'oltraggi la sua memoria. Massimino non aveva quei talenti militari che attenuano un po' l'orrore cagionato dai delitti di Massimiano, Galerio, Licinio. Ei non ricomprò con alcuna buona qualità i suoi vizii e le sue crudeltà, e perseguitò con furore i cristiani anche dopo l'editto di tolleranza di Galerio.

Vedi: Zosimo (II, 8) — Oros. (VII, 25).

MASSIMO (*geneal. e biogr.*). — Antichissima ed illustre famiglia di Roma. È tradizione che gli at-

tuali Massimo discendano dalla prosapia di questo nome, celebre nella romana repubblica. Sarebbe però in dubbio se provenissero dalla gente *Valeria* o da quella de' *Fabii*, poichè da ambedue uscì una diramazione col cognome Massimo, cognome che derivò dal titolo di *Massimo* concesso per pubblico decreto a Valerio e a Fabio. Qualunque sia però la gente da cui deriva, è certo che il cognome Massimo ci vien sempre ricordato nella storia antica; e l'ultimo di cui è menzione fu, a parer del Litta, un Massimo senator di Roma, che fu vittima della strage ordinata da Totila, quando questo re de' Goti difendeva Roma, nell'anno 552 di Cristo, contro Narsete. Dopo quel tempo, che è ricordato da Procopio, scorrono più di quattro secoli ne' quali si perde la memoria dei cognomi, e conveni giungere fino al 1012 di Cristo, in cui compare un'iscrizione per ripetere il nome Massimo. Di questo nulla sappiamo, se non che da lui procede la famiglia di cui trattiamo, non senza molte dubbiezze nelle prime generazioni, ove talvolta non le prove, ma le conghietture servono d'appoggio per concatenarle. Ciò che v'ha di più certo in questo argomento è l'antica costante tradizione in Roma, che dai Fabii discendano i Massimo. La tradizione non è una prova, ma ha nella storia anch'essa il suo valore e il suo pregio. La famiglia discesa dal suddetto *Massimo* seguiva legge romana, e possedeva beni immobili fino dal secolo xii. Nel secolo xiv è nominata nelle rivoluzioni di Cola da Rienzo, e dal secolo xv, benemerita per la protezione all'arte della stampa introdotta in Roma, si vede sempre in grande splendore. Due sole case oggi esistono dei Massimo, da una delle quali recentemente uscirono i conti di Ursenbeck di Clangenfurt in Carinzia. Delle nove diramazioni che esistevano de' Massimo nel secolo xvi, sette scomparvero nel secolo susseguente. La natura fu prodiga del dono dell'avvenenza alle donne di questa potente famiglia, cosicchè fu uso il dire: *Gens Maxima foeminarum pulchritudine celebris*.

L'originario stemma dei Massimo è quello del leone rampante rosso in campo d'argento; vi sono però due altre armi, quella delle fascie cerulee in campo d'argento con sbarra d'oro, e l'altra di una fascia con scudi d'argento. Fino dal secolo xiv usano i Massimo questo stemma, probabilmente unendo gli altri due per eredità. Il motto *cunctando restituit*, che leggesi sotto, è allusivo a ciò che Tito Livio scrisse di Fabio Massimo.

Pietro gode particolare celebrità per aver dato il primo asilo in Roma all'arte tipografica nel 1467, avendo accolto in sua casa i due tipografi tedeschi Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, i quali avevano già aperta la prima tipografia in Italia nella badia dei Benedettini di Subiaco (V.). Celebri per la rarità sono le edizioni in *Edibus de Maximis juxta Campum Flore*, o in *domo Petri de Massimo*. È dunque la famiglia romana dei Massimi quella che ebbe per prima la gloria di vedere il proprio nome eternato colle stampe. Abbiamo notizia che Pietro fosse promotore degli studii e dell'agricoltura. Esercì molte cariche in Roma, e nel 1482 fu uno degli ambasciatori spediti dal popolo al re di Napoli, Ferdinando, che faceva guerra a Sisto IV. Morì nel 1489.

Angelo, nato nel 1491, edificò un magnifico palazzo con disegno di Michelangelo Buonarroti, e vi fece dipingere molti fregi da Giulio Romano e da Pierin del Vaga. Questo palazzo si chiamò di Pirro, da una famosa statua colossale rappresentante il re d'Epiro, che oggi sta al Museo Capitolino. Ebbe molte cariche onorevoli, e fra le altre, nel 1548, quella di deputato alla riforma del vestiario delle donne. Morì nel 1550.

Pietro fece fabbricare dall'architetto Baldassarre Peruzzi un palazzo che riuscì elegantissimo, adorno di belle colonne, e che godè di molta fama; per lo che ordinariamente in Roma si nomina la famiglia che l'abitava *de' Massimo dalle colonne*. Pietro, amico delle arti, chiamò Giulio Romano per dipingervi, ed altri maestri rinomati. Era egli uno dei primi signori di Roma ed esercitò primarie cariche. Morì nel 1544.

Carlo Camillo, nato nel 1620, entrò in prelatura, e nel 1654 fu mandato nunzio in Ispagna. Eletto papa Clemente X, suo parente, nel 1670 fu creato cardinale. Egli era grande amatore d'antichità e di belle arti, e molto generoso. Il Poussin dovette assai alla protezione non che ai consigli di lui, giacchè il cardinale era ottimo disegnatore e pittore. Il famoso bassorilievo col fanciullo a cavallo ed epigramma greco, trovato a Roccasecca, e che ancora si conserva presso la famiglia, fu tante volte inciso sopra il disegno da esso fatto. A lui Clemente X affidò la direzione della fabbrica del palazzo Altieri e della cappella alla Minerva. Delle sue vaste raccolte archeologiche conserva la famiglia alcuni oggetti, fra' quali le pitture trovate alle terme di Tito. Alle cure di lui dobbiamo la pubblicazione d'un Virgilio, che dai bibliografi è indicato col suo nome. Fra le lettere memorabili di Michele Giustiniani ve n'ha una del Massimo, nella quale gli dà ragguaglio delle antichità di Sagunto. Morì nel 1677.

Carlo, nato nel 1766, volendo intraprendere un vasto lavoro intorno alla sacra Scrittura, gli fu d'uopo raccogliere analoghi libri, e a sì gran pregio giunse la sua raccolta di *Dissertazioni bibliche*, che papa Leone XII, non volendo che andasse dispersa, ne fece acquisto per la biblioteca Vaticana. Fece scavi, non senza buoni effetti, alla villa Palombara, e in una sua villa presso il Laterano da artisti tedeschi fece rappresentare a fresco i poemi di Dante, Ariosto e Tasso, facendo rivivere un genere di pitture che in Roma era da molto tempo dimenticato. Fu Carlo il fondatore d'una scuola gratuita di educazione in Trastevere per i ragazzi di quel rione, molto rinomato per la farocia de' suoi abitanti, e che forse non ne aveva mai avuta. Morì nel 1827.

Francesco, nato in Dresda nel 1806, si consacrò alla carriera ecclesiastica, e fu creato cardinale da Gregorio XVI. Nell'anno 1839, mentre egli era maggiordomo dei sacri palazzi, per opera di lui si aprì in Vaticano il museo egizio. Negli ultimi tempi del pontificato di Gregorio fu legato pontificio in Ravenna. Morì in Roma improvvisamente nel 1846.

Camillo Vittorio, nato il 14 agosto 1803 in Roma, quivi morì il 6 aprile 1873. Figlio alla principessa Cristina di Sassonia, morganaticamente dispostasi al principe Camillo Massimiliano, era unito alla casa di Savoia pel suo matrimonio con Maria Ga-

briella di Savoia-Carignano. Da questo matrimonio ebbe il principe d'Arsoi, don Carlo Alberto, che si sposò il 1° giugno 1860 a Francesca Lucchesi-Palli, figlia ad Ettore Lucchesi-Palli e a Maria Carolina duchessa di Berry, madre del conte di Chambord. Essendo morta la principessa Massimo Carignano, il 2 ottobre 1842 passò a seconde nozze con Maria Giacinta Della Porta Rodiani, dalla quale ebbe quattro figliuoli. Questo ramo principesco dei Massimo non va confuso con quello ducale; fra i quali, benché escano tutti e due dal medesimo ceppo, oggimai non v'ha più legame di parentela. Il ramo principesco si addimanda Massimo *delle Colonne* a cagione del portico a colonne che adorna il palazzo di sua residenza, opera riputatissima, come già sopra si disse, del Peruzzi; il ducale è distinto col nome di *Aracei*, perchè la sua residenza è situata presso alla chiesa di questo nome, ai piedi del Campidoglio. Il suo valore letterario e archeologico mostrò nella riputata opera intitolata: *Notizie della villa Massimo alle terme Diocleziane*, pubblicatasi nell'anno 1836 e corredata di molti documenti. È la villa che Sisto V fece fabbricare sul monte Esquilino fra le terme di Diocleziano e Santa Maria Maggiore. Va pur lodato un breve scritto che dettò nel 1860 col titolo: *Sopra un'inedita medaglia di Francesco Massimo*. Possedeva una copiosissima biblioteca ricca specialmente di manoscritti, molti quadri di riputati dipintori e la bella statua del *Discobolo*, trovata nel 1781 nella villa Palombaro sull'Esquilino, creduta una copia del bronzo di Mirone, illustrata dal principe con erudita Memoria. Le stanze abitate da san Filippo Neri nel palazzo delle *Colonne* furono convertite in oratorio privato, e quelle abitate dallo stesso nel castello d'Arsoi si serbano nello stato in che trovavansi quando ospitavano il Neri, amico della famiglia, alla quale rese alla vita *Paolo* nel 1583.

MASSIMO ALESSANDRINO (*biogr.*). — Noto altresì sotto il nome di filosofo cinico (Κυνικός φιλόσοφος), era nativo di Alessandria ed accoppiava la fede d'un credente ortodosso al vestire ed al portamento d'un filosofo cinico. Atanasio in una lettera scritta intorno il 371 (*Epist. ad Max. Philosoph.*, vol. I, p. 917, ediz. Benedett.) lo encomiò altamente per la sua opera *Περὶ τῆς πίστεως*, *De fide*, scritta contro gli Ariani e ch'ei presentò all'imperatore Graziano in Milano. Ei scrisse anche contro altri eretici, ma se nella suddetta o in altr'opera, non è noto. Probabilmente al suo ritorno da Milano ei visitò Costantinopoli, ove Gregorio Nazianzeno era stato eletto patriarca. Gregorio lo accolse con grandi onori e recitò in sua lode un'orazione (*Orat. xxv*) più calda di quella d'Atanasio. Ma Massimo ne lo pagò indegnamente, perocchè, ammalatosi Gregorio, si fece eleggere patriarca in sua vece. Quest'atto audace eccitò l'indignazione del popolo, che amava Gregorio, di che Massimo fu costretto a ritirarsi in Alessandria. La sua elezione fu quindi annullata dal 2° Concilio generale (primo costantinopolitano). Le invettive di Gregorio Nazianzeno contro Massimo (*Carmina sc. De vita sua; In invidos; In Maximum*) furono scritte dopo questo avvenimento e contrastano grandemente con le lodi della succitata orazione. L'opera di Massimo *De fide* è perduta.

Vedi: Sozomeno, *H. E.* (vii, 9) — Fabr., *Bibl. græc.* (iii, p. 520).

MASSIMO CARVILIO (*biogr.*). — Edile curule nel 299 av. C., console nel 293 con L. Papirio Corsore. Il loro consolato andò famoso per isplendide vittorie sopra i Sanniti ch'eransi avanzati nella Campania. Carvilio prese prima Amiterno e poscia pose l'assedio a Cominio, mentre il suo collega appiccava battaglia col grande esercito sannita, di cui i soldati avevano giurato solennemente vincere o morire. Dopo che Papirio ebbe sconfitto codesto esercito, Carvilio prese Cominio ed attaccò poscia Palombino ed Ercolaneò, i quali caddero amendue nelle sue mani, con tutto che rilevasse una sconfitta dai Sanniti presso quest'ultima città. Appresso Carvilio andò in Etruria, ove i Falisci avean rotta la pace, prese Troilio e cinque altre città fortificate, sconfisse i Falisci, cui accordò la pace mediante lo sborso d'un'ingente somma. Al suo ritorno a Roma celebrò uno splendido trionfo sopra i Sanniti, distribuì una gran parte del bottino ai soldati, diede al tesoro un ingente peso di bronzo, e consacrò il rimanente all'erezione di un tempio di Fors Fortuna. Con le armature di bronzo prese ai Sanniti fece una statua colossale a Giove sul Campidoglio, alta sì che scorgevasi dal tempio sul monte Albano; e col bronzo caduto nel ripulirla fece fare la propria porta a' piedi del colosso (Liv., x, 9, 39 ecc.; Niebuhr, *Hist. of Rom.*, iii, p. 392). Nel 272 Carvilio fu eletto di bel nuovo console col suo collega primitivo, col quale debellò i Sanniti, i Lucani, i Bruzii, i Tarentini e celebrò nuovi trionfi (*Fasti Capit.*; Liv., *Epit.*, 14).

MASSIMO CLAUDIO (*biogr.*). — Filosofo stoico del secolo degli Antonini, è mentovato da Giulio Capitolino (*M. Anton. Philosoph. vita*, c. 3) fra i precettori dell'imperatore Marc'Aurelio, che ne fa egli stesso onorevole menzione nel *De rebus suis* (lib. I, c. 15). « Massimo, dic'egli, mi ha insegnato che bisogna padroneggiare se stesso e non lasciarsi mai trasportar dalle proprie passioni, conservare il coraggio nelle malattie e in tutti gli infausti accidenti della vita. Egli non ammirava mai nulla, non era mai sorpreso di nulla ». In un altro luogo Marco Aurelio parla della morte di Massimo; questo filosofo morì dunque prima dell'imperatore (180 dopo G. C.). Gli è tutto ciò che sappiamo di lui; il rimanente non sono che conghietture. Molti critici, Scaligero, Cappello, Heinsio e Tillemont lo identificano con Massimo di Tiro, ma Gatacker, Casaubono e Davis hanno mostrato che questa ipotesi è inammissibile. Massimo di Tiro è un filosofo platonico e Claudio Massimo uno stoico; il primo viveva sotto Commodo e il secondo morì sotto Marco Aurelio.

Vedi Fabric., *Bibl. græc.* (v, p. 515).

MASSIMO CONFESSORE (ὁ ὁμολογητής) (*agiogr.*). — Detto anche *il monaco* (ὁ μοναχός), celebre scrittore ecclesiastico greco, nato a Costantinopoli intorno il 580; morto nel 662. Figlio di nobile e doviziosa famiglia, ricevette una brillante educazione, e non ostante la sua inclinazione alla vita pia e ritirata, gli fu mestieri comparire alla corte. Eraclio lo elesse suo primo segretario e gli accordò tutta la sua fiducia. Gli onori non gli fecero però dimenticare

i suoi disegni di ritiratezza, e non sì tosto gli fu permesso lasciare il suo ufficio, si diede alla vita monastica. Ei si distinse per la rigidezza delle sue pratiche ascetiche, e fu nominato egumeno od abate del convento di Crisopoli sul Bosforo in faccia a Costantinopoli. Il suo zelo religioso lo trasse in Africa (provincia romana di Cartagine) per combattere l'eresia dei monoteliti (645), e quindi a Roma, ove ottenne da papa Martino I (650) la convocazione d'un concilio che anatematizzò l'eresia e i suoi seguaci. Questo fatto irritò sì fattamente l'imperatore Costante II, il quale aveva tentato soffocare la controversia con un suo Τύπος o editto, che ordinò, sotto varii pretesti, che il papa, Massimo, con due discepoli, Anastasio Apocrisiario ed un altro Anastasio, e molti vescovi occidentali (probabilmente italiani) fossero tratti prigionieri a Costantinopoli. Il papa, giunto nel 654 in quella città, fu trattato con grande severità ed esiliato nel Chersoneso Taurico o Crimea, ove morì nel 655. Massimo e i due suddetti suoi discepoli furono trattati più severamente; dopo essere stati esiliati in varii luoghi, furono ricondotti a Costantinopoli, vilipesi, frustati pubblicamente, e dopo alcuni giorni ebbero mozza la lingua e la mano destra. Ricacciati in esilio nel Caucaso, Massimo ed uno dei suoi discepoli morirono tosto per le sofferte torture; Anastasio Apocrisiario sopravvisse però e narrò l'istoria della loro persecuzione nell'opera Εἰς τὸν βίον κ. τ. λ., *In vitam ac certamen S. Patris nostri ac confessoris Maximi*, pubblicata da Combesio nella sua edizione delle opere di Massimo, con note ed altri antichi documenti. Massimo è venerato come santo dalle due Chiese greca e latina; dalla prima il 21 gennaio, il 12 e 13 agosto, dalla seconda il 13 agosto.

Le opere di questo padre godevano di una grande riputazione ed autorità nel medio evo. Il giudizio però più competente di Fozio criticò severamente lo stile dei suoi Ἀπορήματα γραφικά, *Dubia S. Scripturæ* o piuttosto Γραφικὸν ἀπορημάτων λύσεις, *Dubiorum S. Scripturæ solutiones*. Fozio biasimò le sue lunghe sentenze, le sue frequenti trasposizioni, circonlocuzioni e metafore che rendono spesso il senso oscuro e noiosa la lettura delle sue opere.

La raccolta più compiuta delle opere di Massimo è quella di Combesio intitolata: *S. Maximi confessoris, græcorum theologi eximiique philosophi opera* (Parigi 1675, in 2 vol.). Combesio doveva aggiungere un terzo volume, ma la morte ne lo impedì. I trattati religiosi di san Massimo son troppo numerosi e troppo poco importanti per darne intero l'elenco, e sol citeremo la *Brevis enarratio christiani Paschatis* ecc., non pubblicata da Combesio, ma nell'*Uranologion* di Petavio (p. 313), e della quale Scaligero diede ampi estratti nella sua *Eminentio temporum* (vii, p. 736).

Vedi: Ceillier, *Auteurs sacrés* (volume xvii, pagina 689 ecc.). — Galland, *Bibl. Patr. proleg. ad append.* (vol. xiv).

MASSIMO EFESIO (biogr.). — Filosofo greco ed uno dei precettori dell'imperatore Giuliano (V.), nacque in Efeso o Smirne di ricca e distinta famiglia, abbracciò di buon'ora le dottrine dei platonisti pitagorici, ed ottenne una grande riputazione per le

sue lezioni sulla filosofia e teologia pagane. Ammiano Marcellino lo chiama: *Maximus ille philosophus, vir ingenti nomine doctrinarum*. Il filosofo Edesio, di cui era discepolo, lo raccomandò al principe e poscia imperatore Giuliano, che recossi ad Efeso sol per udirlo. Ei lo ebbe in molta stima, e nel 361 lo invitò in un col filosofo Crisanto a recarsi alla sua corte in Costantinopoli. Egli consultarono le stelle prima di partire, ed essendo i segni riusciti sfavorevoli, Crisanto ricusò di accompagnar Massimo, il quale opinava probabilmente che il favore d'un imperatore era un augurio miglior di quello delle stelle, e si affrettò a far la sua corte a Giuliano. Posto alla corte nella posizione delicata di favorito del principe, non ne uscì con onore nemmeno agli occhi dei pagani, per porger troppo facile orecchio alle adulazioni. Quando Giuliano intraprese la sua spedizione contro i Persiani, Massimo profetizzò un prospero successo, e lo accompagnò, dal che puossi inferire ch'egli credesse nella verità delle sue profezie; ma non avendo l'esito corrisposto a quelle profezie, fu posto, al ritorno, in canzone dagli abitanti di Antiochia. Morto Giuliano, Massimo fu onorato dagli imperatori Valente e Valentiniano, finchè la voce pubblica lo accusò di aver con Prisco cagionato, con le sue fattucchiere, la malattia che colse i due imperatori nell'aprile del 364. Amendue furono perciò chiamati a Costantinopoli, ove Prisco si sculpò, ma Massimo, men fortunato, fu condannato ad una grossa ammenda, e non potendo pagarla fu mandato prigioniero ad Efeso, ove rimase fino al termine del 365. Durante tutto quel tempo fu esposto a sì atroci torture, che pregò la moglie a recargli del veleno; il che fece: ma, invece di dargli al marito, lo inghiottì ella stessa e gli cadde morta davanti. Massimo andò debitore della sua liberazione al filosofo Temistio, che parlò in favor suo a Costantinopoli, ed a Clearco, che esercitava il comando supremo in Asia. Ma nel 371 fu di bel nuovo accusato di aver cospirato contro la vita dell'imperatore Valente, e di magia, ed ebbe mozza la testa, morendo con essolui la filosofia, al dire di Libanio. Giuliano scrisse a Massimo varie lettere esistenti tuttavia (15, 16, 38, 39). Massimo Efesio è creduto per alcuni autore del *Ἡερὶ καταρχῶν alias ἀπαρχῶν, De electionum auspiciis*, poema astrologico in versi esametri, pubblicato primamente da Fabricio con una versione latina di Rentdorf; ma esso è attribuito con più ragione, a quel che pare, a Massimo Epirota, quantunque Ruhnken opini ch'ei fu composto da Callimaco, contemporaneo d'Apollonio Rodio. Massimo d'Efeso è citato assai spesso da' suoi contemporanei.

Vedi: Liban., *Orat.* (v, xii) — Amm. Marcell. (xxix) — Fabr., *Bibl. Græc.* (iii, pp. 499, 527, ecc.).

MASSIMO EPIROTA (Μάξιμος Ἡπειρώτης) (biogr.). — Nativo d'Epiro o forse di Bizanzio, di che ebbe anche nome *Bizantino*, fu uno degli istruttori dell'imperatore Giuliano nella filosofia e teologia pagana, e non vuolsi confondere con Massimo d'Efeso che fu anch'egli precettore di Giuliano. Massimo Epirota, della cui vita poco sappiamo, scrisse le opere seguenti: 1° *Ἡερὶ ἁλῶτων ἀντιθέσεων, De insolubilibus oppositionibus*, pubblicate in greco e in

latino da E. Stefano (Parigi 1554) in fine delle *Opp. minor. critic. Dionysii Halicarn.*; 2° *Υπομνήματα πρὸς Ἀριστοτέλην, Commentarii in Aristotelem*; 3° *Περὶ ἀριθμῶν, De numeris*; 4° alcune *Epistole e Saggi* indirizzati all'imperatore Giuliano; 5° *Περὶ κατὰρχῶν vel ἀπαρχῶν*, attribuito anche a Massimo Efesio.

Vedi Suida, s. v. *Μάξιμος*.

MASSIMO FLAVIO (*stor. e biogr.*). V. Massimo Petronio Anicio.

MASSIMO GEROSOLIMITANO (*biogr.*). — Nativo di Gerusalemme, di cui era vescovo, scrittore greco ecclesiastico dell'ultima metà del secondo secolo. San Girolamo (*De Viris Illust.*, c. 47) fa menzione di un Massimo, scrittore ecclesiastico che scrisse sulle questioni dell'origine del male e della creazione della materia, come vissuto sotto gl'imperatori Commodo (160-193 dell'era volgare) e Severo (193-271), ma non dice quale ufficio occupasse nella Chiesa. Furono altri Massimi vescovi di Gerusalemme, sì che è assai difficile identificarli. Il titolo dell'opera citata da san Girolamo era: *Περὶ τῆς ὕλης, De materia*, ed Eusebio ne reca un lungo estratto nella *Præp. Evang.* (vii, 21, 29), riprodotto nel *Dialogus Adamantii de recta in Deum fide* o *Contra Marcianitas*, attribuito comunemente ad Origene, ma scritto, in realtà, e compilato molto tempo dopo di lui.

MASSIMO MAGNO (*biogr.*). — Imperatore o piuttosto usurpatore del potere imperiale nelle Gallie durante il regno di Valentiniano II, era spagnuolo di origine, e militò da prima sotto il generale Teodosio, padre dell'imperatore di questo nome. Si segnalò principalmente nella Bretagna dall'anno 368 al 373, poi fu nominato governatore di quell'isola. Non attese da principio che a soggiogare gli Scozzesi e i Pitti; ma l'elevazione di Teodosio all'impero destò nel cuor suo l'invidia, e si fece acclamar egli stesso, l'anno 381. Due anni dopo varcò il mare con poderoso esercito e venne ad assalir Parigi, dove trovavasi Graziano, uno dei due imperatori d'Occidente. Questi fuggì verso Lione; ma Andragazio, generale di Massimo, lo inseguì, lo fe' prigioniero e lo mise a morte. Massimo spedì allora legati a Teodosio, chiedendo di essere con lui associato nell'impero. Teodosio acconsentì, e il nominò augusto, a patto che lasciasse a Valentiniano l'Italia, l'Illiria e l'Africa, contentandosi delle Gallie con la Bretagna e la Spagna. Massimo pose stanza a Treveri, e avrebbe goduto in pace il suo regno, se non avesse ceduto di soverchio agli stimoli dell'ambizione. Agognava al possedimento di tutto l'Occidente, e passò all'uopo le Alpi, giunse a Milano e conquistò tutta la parte settentrionale d'Italia, quasi senza combattere. Ma Valentiniano, che si era rifuggito a Tessalonica, implorava i soccorsi di Teodosio; e questi, fingendo di temere per terra le forze del rivale, fece gli apparecchi di un'armata navale; Massimo, ingannato da questo stratagemma, imbarcò la maggior parte delle sue truppe. Teodosio lo raggiunse precipitosamente, lo vinse presso Emona e lo costringe a chiudersi in Aquileja. I suoi soldati si rivolsero contro di lui e lo diedero in potere di Teodosio, che dicesi fosse disposto a lasciarlo in vita, quando la moltitudine volle che gli fosse mozzato il capo, l'anno 388.

MASSIMO Petronio Anicio (*stor. e biogr.*). — Imperatore romano (nel 453 dell'era volgare), apparteneva alla più alta nobiltà di Roma, e nacque intorno il 388, o forse più tardi, nel 395. Nella verde età di diciannove anni fu ammesso al consiglio dell'imperatore Onorio nella sua duplice qualità di tribuno e notajo, e nel 420 esercitò l'ufficio importante di prefetto di Roma con sì generale soddisfazione, che gl'imperatori Onorio ed Arcadio, a richiesta del Senato e del popolo, gli fecero inalzare una statua nel Campo di Traiano. Nel 433 fu console con Teodosio II, e nel 445 prefetto d'Italia. Massimo ajutò segretamente Valentiniano ne' suoi intrighi contro Ezio, assassinato nel 454, ma ebbe tosto a sperimentare quanto fosse dannosa l'amicizia d'un uomo corrotto qual si era quell'imperatore. Massimo aveva una moglie bella e virtuosa, di cui Valentiniano era invaghito. Un giorno, dopo aver perduto molto danaro giuocando coll'imperatore, gli diede in pegno del debito il proprio anello col sigillo. Valentiniano mandò quest'anello alla moglie di Massimo in nome dell'imperatrice Teodosia, con invito di recarsi a visitarla a palazzo. L'ottima donna venne senza un sospetto al mondo, e fu introdotta in una stanza appartata, ove, invece dell'imperatrice, trovò l'imperatore, che cominciò immediatamente con una dichiarazione di amore. Respinto con indignazione, fece violenza alla misera donna, la quale tornò a casa oppressa dalla vergogna e dal dolore, ed accusò Massimo di aver parte in quella trama infame. Non è d'uopo descrivere il furore ed il cordoglio di Massimo. La moglie poco appresso morì, ed egli, cupido di vendetta, cospirò con gli amici numerosi d'Ezio contro la vita dell'imperatore. Il 16 marzo del 455, mentre stava ricreandosi nel Campo Marzio, fu d'improvviso assassinato da uno stuolo di armati.

Massimo fu proclamato imperatore ed accettò la corona, ma non la godè mai. Il giorno stesso della sua assunzione al trono egli era divorato dal dolore e dal rimorso, e conscio pienamente dei pericoli in cui versava, paragonava il suo destino a quello di Damocle. Ansioso di assodarsi sul suo trono insanguinato, nominò comandante in capo l'amico Avito, e maritò Eudossia, figlia di Valentiniano, col proprio figlio Palladio. Appresso costrinse Eudossia, vedova di Valentiniano, a dargli la mano di sposa. Ciò fu la causa della sua rovina. Eudossia, due volte imperatrice, ebbe però a sdegno la sua condizione, e piena d'odio contro Massimo, appiccò un intrigo con Genserico re dei Vandali, di cui il risultato si fu, che il barbaro allestì una squadra per conquistar Roma. Massimo n'ebbe sentore, ma nulla fece per prevenire la tempesta imminente. Tutto ad un tratto giunse nuova che i Vandali sbarcavano alla foce del Tevere. Roma era tutta piena di terrore, e il popolo tremante si rivolse a Massimo, il quale gli raccomandò di rassegnarsi e lo abbandonò fuggendo. Ma egli non era ancora uscito da Roma, che fu sopraffatto da uno stuolo di mercenarii comandati da antichi uffiziali di Valentiniano, e cadde sotto i loro pugnali. Il suo corpo fu trascinato nelle vie di Roma e gittato poi nel Tevere. Tre giorni dopo, Genserico entrò in Roma saccheggiandola.

Vedi: Tillemont, *Hist. des Empereurs* — Jordanes, *De Reb. Goth.* (p. 127).

MASSIMO PLANUDE. V. Planude (*biogr.*).

MASSIMO PUPIENO CLODIO (*biogr.*). — Imperatore romano; era nato in oscura condizione, e giunse dagli ultimi ai più alti gradi della milizia; fu successivamente pretore, console, prefetto di Roma, governatore di Grecia, della Bitinia, della Gallia Narbonese; infine fu dal Senato inalzato all'impero in società con Balbino. Il desiderio dell'esercito astrinse i due imperatori ad associar seco loro il giovine Gordiano, conosciuto sotto il nome di Gordiano III. Pensarono poscia a combattere Massimino, la cui tirannide aveva spinto il Senato all'ardito provvedimento della loro elezione; ma l'inaspettata di lui morte (V. Massimino) rese inutili i loro apparecchi. L'autorità de' tre principi fu allora riconosciuta per unanime consenso. Massimo profitto della pubblica tranquillità per riformare gli abusi e dettar buone leggi. Risolse quindi di combattere i Parti, e stava già per condursi in Oriente, allorché i soldati lo trucidarono insieme con Balbino, per lasciar regnare da solo Gordiano III (239). Massimo non regnò più di 15 mesi.

MASSIMO TIRANNO (*biogr.*). — Imperatore romano, fu inalzato al potere supremo nel 408 dell'era volgare, da Geronzio, quando questo generale si ribellò in Spagna contro Costantino. Olimpiodoro dice che Massimo era figlio di Geronzio, ma par più probabile ch'ei fosse soltanto un ufficiale nell'esercito e suo strumento, e come tale mostrò nel breve tempo che portò il titolo imperiale. Quando, immediatamente dopo la sua rivolta, Geronzio marciò nella Gallia, Massimo rimase in Tarragona, ma non poté impedire che gli Alani, gli Svevi, i Vandali ed altri barbari invadessero, nel 409, la Spagna. Dopo la sconfitta di Geronzio in Arles e la sua morte, nel 411, Massimo fu costretto a cedere al vittorioso Costantino, che lo costrinse a lasciare il titolo imperiale, ma gli accordò la vita e la libertà a cagione della sua incapacità politica. Massimo si ritirò fra i barbari e menò vita oscura in un angolo della Spagna. Orosio parla di lui come di persona viva; laonde ei viveva ancora nel 417, quando questo scrittore componeva la sua opera. Prospero riferisce che nel 419 (418?) ei si ribellò impadronendosi della parte romana della Spagna; ma questa ribellione fu di poco momento, e fallito il tentativo, fu trasportato in Italia e messo a morte con Giovino, a Ravenna, nel 422.

Vedi: Orosio (vol. VII, pag. 42, 43) — Prospero, *Chronica*.

MASSIMO TIRIO (*biogr.*). — Retore e filosofo platonico che fiorì nell'ultima metà del II secolo, durante i regni degli Antonini e di Commodo, e visse principalmente in Atene, visitando però talvolta la città di Roma. Non pare che sia la stessa persona che lo stoico Claudio Massimo, il quale fu uno dei filosofi amici dell'imperatore M. Aurelio, come pretessero alcuni critici (Capitolino, *Vita d'Aurelio*, c. 3). Il titolo della sola sua opera esistente trovasi scritto variamente Διαλέξεις, *Dissertationes*, o Λόγοι, *Sermones*. Essa contiene quarantuna dissertazioni sopra subbietti teologici, etici, filosofici, ecc., e fu primamente stampata nella versione latina fatta

da Cosimo Paccio arcivescovo di Firenze, sopra un manoscritto dell'originale recato dalla Grecia in Italia da Giano Lascari, che lo regalò a Lorenzo de' Medici. Il testo greco fu poi impresso da E. Stefano (Parigi 1557) e da Heinsio da un ms. della libreria nazionale di Parigi (Leida 1607, 1614). A porgere un'idea del soggetto di questi discorsi, alleggeremo alcuni de' loro argomenti, che sono: *Dell'opinione di Platone rispetto alle divinità; Se debbansi contraccambiare le ingiurie che ci vengono fatte; Se sia da anteporsi la vita attiva, ovvero la contemplativa; Se allo Stato riescano più utili i soldati o gli agricoltori; Del demone di Socrate; Se debbano indirizzarsi preghiere alle divinità*. I meriti di Massimo di Tiro furono variamente apprezzati. Reiske lo dice uno scrittore affettato e tedioso, che degradò subbietti sublimi ed elevati col suo modo puerile e triviale di trattarli; ma Markland, mentre ammette e biasima la fretta e l'inaccuratezza di Massimo, loda il suo acume, la sua abilità e dottrina. Questi discorsi sono stati tradotti in italiano da Piero dei Bardi (Venezia, presso i Giunti, 1642, in-4°).

Vedi Heinsio, Davis, Markland, *Præfat.*, *Notæ etc. ad Opera Maximæ Tyrii*.

MASSIMO TORINESE (san) (*agiogr.*). — Così detto perchè fu vescovo di Torino, fiorì verso la metà del quinto secolo. Da varii passi delle sue opere s'inferì ch'ei nacque sul finire del quarto secolo a Vercelli, che fu educato in quella città e che raggiunse un'età avanzata; ma è impossibile parlar con certezza su questi punti. Ei sottoscrisse, nel 451, l'epistola sinodica d'Eusebio, vescovo di Milano, a Leone il Grande.

Gennadio, seguito da Tritemio, riferisce che Massimo compose molti trattati ed anche su varii subbietti, molti dei quali sono da lui specificati. Molte di queste composizioni furono conservate in manoscritti indipendenti, mentre i *Lezionarii* dei principali monasterii e cattedrali di Europa, ricercati assiduamente dai tempi di Carlo Magno fino a' dì nostri, ne hanno somministrato tante altre, che questo vescovo di Torino puossi considerare a buon diritto come il compilatore più voluminoso di discorsi nella Chiesa latina. Poco può dirsi in lode della qualità di questi discorsi, molti de' quali furono detti improvviso. Essi sono però sì pieni di sacra unzione, che, anche lontani dai capolavori dell'oratoria cristiana, a buon diritto meritano di essere conservati; massime per la preziosità archeologica, siccome quelli che ci porgono schiarimenti sulle cerimonie ecclesiastiche, gli usi e i costumi di quei tempi.

Nella compiuta e sontuosa edizione delle opere di Massimo Torinese, curata da Bruno Bruni e pubblicata dalla Propaganda a Roma (1774, in-fol.), sotto il patronato speciale di Pio VI, e ricca di note e dedicata a Vittorio Amedeo duca di Savoia, le varie composizioni sono distribuite sotto i seguenti tre capi: I. *Homiliæ*. II. *Sermones*. III. *Tractatus*.

Le *Homiliæ* e i *Sermones*, di cui non comprendiamo nel caso presente la distinzione, sommano a 233 e sono divisi in tre classi: *De Tempore*, *De Sanctis*, *De Diversis*; i primi riferiscono alle feste

mobili, i secondi alle vite, opere e miracoli dei santi, confessori e martiri, e i terzi sono d'argomento misto.

1 *Tractatus*, in numero di 6, sono: 1, 2, 3, *De Baptismo*; 4, *Contra Paganos*; 5, *Contra Judæos*; 6, *Expositiones de Capitulis Evangeliorum*. Oltre i suddetti, troviamo in un'appendice trentun *Sermones*, tre *Homiliæ* e due *Epistolæ*, tutte di dubbia autenticità.

I sermoni di Massimo furono stampati per la prima volta da Pietro Drach (Spira 1482) nell'*Homiliarium Doctorum*, compilato ab origine da Paolo Diacono, dicesi, per ordine di Carlo Magno. Il numero delle omelie fu poi successivamente accresciuto dai Benedettini nelle loro edizioni di Agostino ed Ambrosio, da Mabillon (*Museum Italicum*, 1687), da Muratori (*Anecdót.*, vol. iv), da Martenne e Durand (*Collectio amplissima*), ecc.

Vedi: Schönemann, *Bibl. Patr. Lat.* (ii) — Bruno, *Vita di Massimo*, premessa alla sua edizione.

MASSIMO e MINIMO (*matem.*). — Una quantità soggetta a variare secondo una data legge può generalmente ricevere un numero infinito di valori, sia che venga, sia che non venga essa medesima infinita. Tra tutti questi valori se ne troveranno alcuni culminanti, vale a dire più grandi che i valori precedenti e susseguenti; in fatti, se quella quantità variabile, dopo aver cresciuto per qualche tempo, cominciasse a decrescere, acquisterebbe di necessità un valor culminante in questo passaggio dall'aumento al decremento; ed in generale acquisterà tanti valori culminanti quante volte comincerà a decrescere dopo essere andata soggetta ad accrescimento. Tutti questi valori prendono il nome di *massimi*. Diconsi poi *minimi* i valori che riceve la quantità medesima nell'istante in cui cessa di decrescere per cominciare a crescere. La ricerca dei massimi e dei minimi è una delle più importanti nell'algebra e nella geometria; dipende dal calcolo differenziale quando trattisi di quantità espresse da simboli non contenenti integrali definiti, e dal calcolo delle variazioni nel caso contrario. Consideriamo in primo luogo una funzione ad una sola variabile, e supponiamo che questa variabile passi successivamente per tutti i gradi di grandezza; potrà accadere che la serie dei valori che riceve la funzione proposta, crescendo da principio, divenga in seguito decrescente, ed allora avrà luogo un *massimo*; se, al contrario, la serie de' valori della funzione proposta è un principio decrescente, e si fa poscia a crescere, s'incontrerà nel passaggio dall'uno all'altro di questi due stati un *minimo*. Sia, per es., la funzione

$$y=3-(x-4)^2$$

facendo $x=0$, si ottiene

$$y=3-4^2=-13.$$

Dando poscia ad x tutti i valori compresi tra zero e 4, si vede che la quantità $(x-4)^2$ diminuisce a misura che x cresce, cosicchè tra questi limiti di x la funzione y cresce col crescere della variabile x . Ma fatto $x=4$ si ottiene $y=3$, e facendo ancor crescere x al di là di questo limite, il valore di y comincia a diminuire; quindi si può concludere che

ad $x=4$ corrisponde un *massimo* nel valor di y che è 3. Continuando x a crescere, il valor di y decrescerà continuamente, cosicchè la funzione proposta non ammette che un solo massimo. Ciò che abbiamo detto di questa funzione si potrebbe dire dell'espressione generica

$$x=b-(x-a)^2$$

la quale diviene un massimo quando $x=a$; infatti si ha allora $x=b$: e facendo successivamente

$$x=a+\delta, \text{ e } x=a-\delta,$$

si ottiene nell'uno e nell'altro caso

$$x=b-\delta^2,$$

quantità minore di b . — Sarebbe facile dimostrare nello stesso modo che nella funzione

$$y=b+(x-a)^2$$

ha luogo un *minimo* quando si faccia $x=a$.

Ogni funzione che cresca o decresca costantemente quando la variabile da cui ella dipende cresce, non è suscettibile di massimo nè di minimo, poichè ad un valor qualunque ne succede un altro sempre più grande o più piccolo. Il carattere essenziale del massimo consiste in ciò che i valori che lo precedono e che lo seguono immediatamente sono più piccoli di lui; ed il minimo, al contrario, è sorpassato dai valori che lo precedono e che lo seguono immediatamente. Diciamo *immediatamente*, poichè accade sovente che la funzione abbia valori i quali superano il suo massimo, o sono minori del suo minimo, ovvero che abbia più massimi e più minimi disuguali tra di loro. Infatti se una funzione, dopo essere stata soggetta a crescere e a decrescere, torna a crescere una seconda volta indefinitamente, finirà certamente per superare il suo massimo, e invece di supporre che cresca indefinitamente, se immaginiamo che dopo un certo termine torni a decrescere, ne nascerà un nuovo massimo che potrà essere maggiore o minore del primo. Tutte queste cose si presentano colla massima evidenza nelle ordinate delle curve le quali voltano ora la convessità ed ora la concavità all'asse delle ascisse.

MASSINGER Filippo (*biogr.*). — Celebre poeta drammatico inglese, nato a Salisbury nel 1584; morto a Londra il 17 marzo 1640. Studiò all'Università d'Oxford, e trasferitosi a Londra, prese a compor drammi pei teatri, sotto la direzione degli autori alla moda. Ei pare che dopo la morte di Beaumont, nel 1615, ei fosse collaboratore di Fletcher (V. Beaumont e Fletcher) nella composizione di trenta o quaranta drammi, che comparvero sotto il nome di quest'autore durante i dieci anni seguenti. Ei non cessò di scrivere pel teatro fino al termine della sua vita, e la sua ultima composizione fu rappresentata sei settimane soltanto prima della sua morte. Massinger è l'ultimo di quella forte generazione di poeti drammatici inglesi di cui Shakspeare fu il capo immortale. Le rivoluzioni politiche, e soprattutto il cambiamento nel gusto letterario, nocevero grandemente alla sua fama. Shakspeare stesso si rimase lunga pezza eclissato, e Massinger scomparve affatto. Solo nel secolo xviii Rowe espresse il desiderio

di dare un'edizione de' suoi drammi, ma si contentò di appropriarsi, accomodandola al gusto dei tempi, la *Fatal Dowry*, ch'ei pubblicò sotto il nome di *Fair Penitent*. Quest'ardito plagio ebbe un grande successo, e fu uno dei motivi che addussero la ristampa dei drammi di Massinger. Noi conosciamo i titoli di trentasette, ma non ne possediamo che diciotto. Essi sono di molto merito ed assicurano a Massinger uno dei primi posti fra gli autori drammatici inglesi dopo Shakspeare. Questi drammi sono specialmente curiosi come pitture dello stato dei costumi, e vi si rinvencono chiari indizii della rivoluzione politica che era imminente. Massinger fu per avventura il solo autore drammatico che non abbracciò le dottrine del diritto divino dei re e dell'ubbidienza passiva. Come poeta agguaglia Beaumont e Fletcher per l'invenzione e la condotta dei suoi intrecci e per la conoscenza della natura umana, e se è loro inferiore per *vis comica*, è più riservato nel suo linguaggio ed esente dalla licenza che insozza le commedie inglesi pressochè tutte. Egli non ha la purezza classica di stile di Ben Johnson, ma lo supera nel patetico, nella sensibilità ed immaginazione. Ecco i titoli dei suoi drammi: *Virgin Martyr*, tragedia (con Dekker) (1622); *Duke of Milan*, trag. (1623); *Bandman*, trag. (1624); *Roman Actor*, trag. (1629); *Renegado*, tragicomm. (1630); *Picture*, tragicomm. (1630); *Emperor of the East*, trag. (1632); *Maid of Honour*, tragicomm. (1632); *Fatal Dowry*, trag. (1632); *New way to pay old debts*, comm. (1633); *Great Duke of Florence*, comm. stor. (1636); *Unnatural Combat*, trag. (1639); *Bashful Lover*, trag. (1655); *Guardian*, comm. stor. (1655); *A very Womann*, tragicomm. (1655); *Old Law*, comm. (1656); *City Madam*, comm. (1659); *The Parliament of Love*, commedia incompiuta. Massinger compose inoltre molti altri drammi che andarono perduti. I succitati furono stampati più volte, ma la migliore edizione è quella di Gifford (Londra 1805), ristampata con miglioramenti nel 1816.

Vedi: T. Davies, *Some Account of the Life and Writings of Philip Massinger* (Londra 1789) — J. Ferriar, *Essay on the writings of Massinger*.

MASSINISSA (stor. ant. e biogr.). — Re di Numidia, figlio di Gala, che regnava in Massilia verso l'Africa orientale. Cominciò a segnalarsi ancora giovinetto per i suoi focosi spiriti di gloria, di ambizione e di amore. Si trovava in Cartagine quando si dava principio alla seconda guerra punica; non aveva che diciassette anni, ed essendo stato educato alla Corte di Asdrubale, s'innamorò di Sofonisba, sua figlia, di cui gli fu promessa la mano. Massinissa, che, sì per quell'affetto come per impeto della propria natura, si fece partigiano dei Cartaginesi, stimolò il padre perchè combattesse con essi contro Roma, che minacciava il danno non solo di Cartagine, ma dell'Africa e del mondo. Il partito del bollente giovine fu abbracciato e si decise di accendere la guerra contro Roma nel tempo istesso che i Romani erano assaliti in Italia da Annibale, e che Asdrubale, fratello di questo, difendeva contro loro la Spagna. Roma aveva un alleato in Africa, ed era Siface re di Numidia, e fu sull'esercito di quello che piombò Massinissa, e ne uscì due volte vittorioso; indi co' suoi intrepidi soldati si trasportò

nella Spagna per accrescere le forze cartaginesi e farle più formidabili. In quel paese tanto la fortuna come il carattere di Massinissa dovevano soggiacere a diverse vicende, per cui si sarebbero, in questa seconda guerra punica, modificate le condizioni dell'Africa. La costanza dei Romani nei loro disegni di guerra e di conquista, che fu gran parte del loro fato, le loro istituzioni, i cittadini istinti, la libertà, li rendevano superiori a tutti i popoli della terra; e perciò i Numidi, non ostante la loro foga e il loro ardore militare, non islettero lungamente a fronte di Gneo e di Publio Scipione. Ottennero in sul principio brillanti vittorie colla loro cavalleria, ma poi furono incalzati fino alle frontiere dell'antica Betica, mancanti di vettovaglie e di quanto faceva d'uopo per sostenersi onorevolmente in battaglia. Avvenne allora un fatto che, mentre mostrava la civiltà romana superiore alla numida, influi profondamente sull'animo di Massinissa, fucoso e ad un tempo nobile per natura e per immaginazione. Massiva, suo nipote, fu fatto prigioniero, e il giovine Scipione glie lo rimandò libero e colmo di regali. Massinissa ne fu tocco, e riconobbe in quell'atto la moderazione dei Romani, insolita fra gli Africani, e fu pieno per essi di ammirazione. Da questo momento si cambiò il pensiero di Massinissa, che da partigiano dei Cartaginesi diventò amico di Roma; ma l'atto generoso di Scipione non lo determinò solo a quel cambiamento, poichè v'era un'altra causa assai potente per lui. Quella Sofonisba, per cui principalmente s'era infiammato contro Roma onde illustrarsi in qualche grande azione, fu dal padre di lei profferta al suo rivale Siface. Questa mala fede e il deluso amore dovettero inasprire Massinissa, onde non avendo questi più legami con Asdrubale, seguì la fortuna che lo poteva far risorgere dalla sua disfatta. Si abboccò presso Cadice con Scipione, conchiuse con esso lui un trattato segreto, e lo consigliò, come si crede, ad assaltare i Cartaginesi in Africa. L'amicizia di Massinissa era un grande acquisto per Roma, che voleva ad ogni costo annichilare Cartagine nemica, che colle sue armi veniva a minacciarla in Italia, e che colla sua potenza e il dominio dei mari faceva intoppo alla sua crescente ambizione. Onde fu molto opportuna l'accortezza di Scipione nel guadagnarsi l'animo di Massinissa, ma, mentre egli credeva di avere un potente alleato, non era quello che un animoso duce di pochi soldati.

Essendo a combattere nella Spagna, aveva perduto in Africa suo padre ed il trono, che, morto il primogenito di Gala, veniva disputato colle armi alla mano da usurpatori audaci. Massinissa, tornato in Africa e conosciuto il suo malore, non si sgomentò punto, poichè la natura lo aveva fatto capace di sostenere le più grandi calamità, come si vide in seguito, con quel coraggio che lo fece trionfare della sua sorte avversa. Ajutato da Bocco, re di Mauritania, riacquistò la corona; ma poco tempo appresso gli dichiarò guerra Siface, istigato dai Cartaginesi per odio contro Roma. Asdrubale coll'esca della bellezza di sua figlia aveva distaccato da Roma Siface, e l'aveva unito a lui perchè meglio fosse difesa la causa dei Cartaginesi, mostrando con ciò di far più conto di Siface, il cui potere era già

assodato in Africa, e di riputar pericolosa per lui la sua alleanza con Roma, che di Massinissa, già perdente nella Spagna e senza regno, poichè non era egli erede della corona di Massilia, e quando lo fu, quel paese venne tutto dalle guerre e dalle ambizioni sconvolto. Ora poi Asdrubale, irato contro Massinissa fatto amico di Roma, aveva incitato contro lui Siface, che volentoso ripigliava le armi per combattere l'antico suo nemico e vendicare le proprie disfatte: Massinissa non fu questa volta fortunato come allora che difendeva la nazionalità africana: fu vinto, ferito, e rifugiatosi in una caverna, vi sarebbe perito di miseria e di malattia senza il soccorso di alcuni guerrieri numidi a lui rimasti fedeli. La sua caduta non gli tolse il coraggio, anzi egli risorse più terribile, poichè, risanata appena la ferita, si avanzò arditamente verso la frontiera de' suoi Stati, raccolse nuovo esercito e ingaggiò battaglia con Vermina, figlio di Siface, ma restò di nuovo sconfitto. Si rifugiò nella piccola Sirte con un drappello di cavalleria, ed all'arrivo di Scipione in Africa, congiunse le sue genti coi Romani, e mediante il suo valore cooperò alla vittoria che quegli riportò sopra Asdrubale e Siface l'anno 203 av. G. C. Scipione inviò Massinissa con Melio ad inseguire i vinti, e quegli pieno d'ardore penetrò nell'interno del regno di Siface, lo vinse, lo fece prigioniero e s'impadronì di Cirta, la sede del suo dominio. Qui trovando Sofonisba, memore dell'antica fiamma, desideroso di toglierla alle braccia del suo rivale e alla cattività di Roma, la fece sua sposa; ma disapprovato da Scipione, non trovò modo per salvarla dall'onta del trionfo, e le mandò un veleno, non ostante che mostrasse indicibile dolore di separarsi per sempre da lei.

Ne rimase veramente così afflitto, che Scipione fu costretto di mitigare gli affanni dell'infelice passione che dominava il cuore del Numida, colle lusinghe e le dolcezze dell'ambizione. Gli diede, al cospetto dell'esercito, il titolo di re ed una corona d'oro. Massinissa aveva la speranza d'essere in breve tempo il re di tutta la Numidia, onde con ogni zelo seguì la fortuna di Scipione, e nella giornata di Zama ruppe co' suoi Numidi l'ala sinistra dell'esercito cartaginese. Per frutto delle sue prodezze e delle sue vittorie fu Massinissa co' suoi successori re di Numidia, e divenne il principe più poderoso dell'Africa, padrone di tutto il paese della Mauritania fino a Cirene. E quando fu nella pace, come ci narra Polibio, attese ad incivilire il suo popolo, ch'egli ritrasse dalla vita errante e lo costrinse ai lavori dell'agricoltura. Ma l'amor della conquista lo rispinse sul campo di battaglia, e, violati i trattati, dichiarò guerra ai Cartaginesi, e agli occhi di Scipione Emiliano, venuto di Spagna a visitarlo, offerì lo spettacolo di uno dei più grandi combattimenti che sia mai avvenuto nell'Africa. Massinissa all'età di novant'anni era destro ed animoso come un giovane, montava sopra un destriero non sellato, infondeva il proprio fuoco nelle sue schiere, e benchè in quella battaglia trovasse la più vigorosa resistenza, pure la vittoria fu sua. Cartagine fu vinta in un secondo combattimento e ridotta quasi agli estremi. Così i regni d'Africa si scrollavano fra loro, apparen-
recchiando i tempi opportuni alla conquista e alla

dominazione dei Romani. Roma infatti, dopo la guerra di Massinissa contro la sua rivale, si armò per una nuova guerra, ch'era la terza lotta che avrebbe decisa la gran lite fra due popoli nemici. Sospettò forse Roma che, trattandosi di distruggere affatto Cartagine per piantarvi il proprio impero, Massinissa non lo avrebbe consentito, tanto più che si doveva raccogliere il frutto di una disfatta a cui egli aveva in gran parte cooperato. E perciò i consoli sbarcarono un esercito in Africa senza porgerne prima verun indizio a Massinissa. Questi se ne adontò, ma di nuovo esprimeva quei sentimenti di sincera amicizia che dopo l'abboccamento di Cadice lo strinse sempre a Roma. Egli, sentendo prossima la sua fine, affidò a Scipione, allora semplice tribuno nell'oste romana, l'incarico di spartire i proprii Stati fra i suoi figli; e poco dopo spirò. La vita di questo principe e capitano è singolare per se stessa e per le sue relazioni coi destini di Roma in Africa. L'a-



Fig. 4418. — Massinissa.

micizia che lo stringeva coi Romani, più che dall'ammirazione della loro possanza, muoveva dall'amore delle loro virtù, poichè un atto di generosità lo fece lor partigiano. Ei fu sempre leale con essi, e giovò alle loro conquiste nel fabbricare il proprio dominio, mostrandosi moderato nelle vittorie e coraggioso nelle disfatte. Come capitano era vigilante, destro, infaticabile e sobrio: si avventurava ad ogni rischio e si alimentava col cibo de' suoi soldati. Come principe, imitando forse la civiltà dei Romani, migliorò la condizione de' suoi Numidi. Regnò sessant'anni, e, morto in età nonagenaria, conservò fino agli ultimi giorni verdezza e vigoria, onde lasciò il suo regno agguerrito, con ben disciplinato esercito e con immense ricchezze. De' suoi cinquantaquattro figli, i soli tre legittimi, Micipsa, Gulussa e Mastanabal, godettero il comparto del regno che loro fece Scipione. Essi videro la caduta di Cartagine, non vista dal loro padre, e il trionfo di Roma contro alle sorti dell'Africa e del mondo.

MASSINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Novara, circondario di Pallanza, con 1010 abitanti.

MASSONERIA (*stor. mod.*). — Voce francese adoperata ad indicare la setta dei Frammassoni, che italianamente si addimandano Liberi muratori (V.).

MASSONIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle gigliacee, che cresce principalmente al Capo di Buona Speranza.

MASSORA o **MASORA** o **MASSORAH** (*letter. ebr.*). — Vocabolo ebraico che vuol dire *tradizione*, deriva

dal verbo *masari*, dare, offrire, e significa propriamente un lavoro filologico sulla Bibbia per fissarne la lezione in modo che non possa corrompersi. Anticamente il testo dei libri sacri era scritto continuamente senza alcuna distinzione di capitoli, di versetti e di parole, alla maniera di parecchi manoscritti greci e latini che si veggono ancora; ma dottori ebrei detti *massoreti*, temendo che tale confusione potesse ingenerare gravi equivoci in processo di tempo, vollero ordinarlo così che nè per variare di lingua, nè per mancanza di tradizione orale, gli Ebrei non ne perdessero il vero senso in qualsivoglia minima parte. A tale uopo hanno distinte tutte le parole del sacro testo, perfino contate le lettere, inventati i punti-vocali per determinare il modo di leggere certe consonanti che possono avere significati diversi; imperocchè gli Ebrei scrivevano, come spesso scrivono ancora, le loro parole senza vocali, e per determinarne i suoni non avevano che la tradizione da padre in figlio. Ed appunto seguendo questa i massoreti hanno potuto compiere il loro lavoro, e ne ebbero il nome.

Iniziatori di cotesto sistema furono i talmudisti ossia i raccoglitori e compilatori del Talmud, vale a dire, della dottrina orale o tradizionale, che per lunga serie di secoli fu trasmessa da padre in figlio accanto alla scritta. Cotesti diligenti espositori del diritto civile e canonico degli Ebrei, giudici competenti della materia che avevano tra le mani, perchè dottissimi rabbini o maestri tra i loro correligionarii, si adoperarono per quattro secoli, dal II al VI d. C., nel riunire e coordinare le leggi e dottrine tradizionali della giudaica gente, nell'enumerare le varie lezioni dei diversi manoscritti, e perfino delle parole e delle lettere della Bibbia. Erano dessi tutti nativi di Babilonia e della Palestina, paesi in cui si era sempre conservato gelosamente il tesoro delle sacre Scritture e delle tradizioni ebraiche. Compiuto dai benemeriti compilatori il colossale lavoro del Talmud o della dottrina per eccellenza, venne ereditato dai massoreti o tradizionalisti di Tiberiade, i quali continuarono alacramente l'opera dei talmudisti sull'ordinamento del sacro testo. Si valsero pertanto della massora o tradizione, che al VI secolo, in cui cominciarono il lavoro, consisteva in un ammasso di annotazioni, accumulate per secoli a forza della trasmissione orale. Cotesta massora fu scritta prima in tanti libri separati, ma poscia nei margini dei manoscritti della Bibbia, e non fu che una continuazione dell'opera dei talmudisti, consistente nel computo delle parole e delle lettere, con una non interrotta aggiunta di annotazioni fino al secolo XI dell'era volgare. Il testo dei primi massoreti, ossia quello del secolo VI, non si può oggi separare da quello degli ultimi, e non devesi dimenticare che le correzioni fatte smccessivamente da essi furono di varie specie, critiche, ortografiche e grammaticali, fondate in parte sulla tradizione ed in parte sulla congettura. Due sono le recensioni del testo massoretico possedute ai giorni nostri dai coltivatori degli studi biblici, entrambe del secolo XI dopo Cristo: l'una occidentale del rabbino Ben Aser nativo della Palestina; l'altra orientale del rabbino Ben Neftali

di Babilonia, e nel raffrontarle incontrasi un migliaio circa di varianti. A cotesta epoca ha la precisa sua data il compimento del sistema dei punti vocalici. I manoscritti più antichi, ossia quelli che meno si scostano dal secolo XI, sono tutti forniti di punti, sendo fin d'allora caduti probabilmente in oblio quelli che n'erano sforniti; nè vi è un solo squarcio del testo ebraico della Bibbia, giunto fino a noi, che sia anteriore al secolo XII od al termine dell'XI. Non poteva essere altrimenti, se pongasi mente che i manoscritti punteggiati derivano dal secolo XI in poi, e che quelli senza punti perirono, conservandosi solamente i testi della versione greca, anteriore di sette secoli ai testi ebraici, che tuttodì possediamo.

Isacco Vossio (*De 70 interp. trans.*, c. 30) dice di avere avuto per le mani più di duemila manoscritti ebraici, e niuno punteggiato che fosse più antico di sei secoli; e se pure in alcuno anteriore erano i punti, aveva potuto facilmente scorgere che vi erano stati apposti dopo.

Alcuni vantano la massora come at tissima a chiarire il testo e porre freno alla licenza dei copisti e dei critici: altri la biasimano, accusandone gli autori di avere all'antica e vera lezione dei padri loro sostituita un'altra più favorevole ai loro pregiudizii e contraria al cristianesimo, di cui cercarono sempre indebolire le prove e le testimonianze. Egli è poi certo che i massoreti hanno spesso seguite e imposte lezioni assai diverse da quelle degli antichi interpreti greci che vissero prima di Gesù Cristo. Anzi scostaronsi talvolta dalla lezione del caldaico e degli antichi rabbini.

Vediz-Morin, *Esercitazioni* — Valtou, *Prolegomeni* — Cappell, *Arcanum punctuationis revelatum* — Prideaux, *Storia degli Ebrei* (tom. II, pag. 171) — Calmet, *Dizionario della Bibbia*.

MASSOUA o MASSOWAH (*geogr.*). — Città marittima sopra uno sterile scoglio del mar Rosso, a 15° 36' lat. N., e a 39° 21' long. E. (Greenw.). La popolazione dell'isola, arabi per la più parte, è di 250,000; della città, 2351. Appartiene al vicere di Egitto. Fa attivo commercio.

MASTELLO (*tecn.*). — Vaso di legno avente la figura di un cono retto tronco, formato di doghe tenute insieme con cerchi di legno o di ferro, due delle quali sporgono alquanto infuori a guisa di manico, e sono munite ciascuna di un foro entro cui si fa passare una stanga che serve a portare il mastello. Il suo fondo si fa come quello delle botti ordinarie, e si commette colle doghe delle pareti laterali precisamente come il fondo delle botti si unisce alle doghe di queste. Serve il mastello al trasporto dei liquidi, come pure alla loro misura, pel qual effetto si suol graduare nel suo interno con chioveli od altri segni sensibili al tatto. Per conservare lungo tempo in buono stato un mastello è d'uopo usare alcune avvertenze. Convien lasciarlo esposto al sole meno che si può, perchè l'azione de' raggi solari fa contrarre il legno; le doghe si restringono, si scommettono ed il vaso cessa di contenere i liquidi. Alcuni conservano i mastelli nelle grotte ed in siti umidi; ma in tali luoghi contraggono facilmente la muffa e si corrompono. Il meglio è di tenerli all'ombra in luoghi asciutti, e sempre pieni di acqua

od anche immersi totalmente nell'acqua, chè così si conservano più lungo tempo. I mastelli destinati a contenere materiali asciutti si guastano assai presto e difficilmente si conservano. Il legno migliore per far mastelli è quello di quercia, sebbene se ne facciano anche di abete, di pioppo e di altri legni teneri.

MASTICATORI (zool.). — Uno dei tre gruppi principali in cui si dividono i *crostacei*. Cotesto gruppo comprende il maggior numero di questi animali e si compone di tutti quelli la cui organizzazione è la più complicata e la più perfetta. I *crostacei masticatori* si suddividono in più ordini, di cui i più importanti sono i *decapodi*, gli *stomapodi*, gli *anfipodi*, gli *isopodi*, i *branchiopodi* e gli *entomostraci*.

MASTICATORIO (mat. med.). — Nome dato a' rimedii che si masticano e si tengono in bocca o per promuovere la secrezione della saliva, o per eccitare i nervi ed il tessuto interno della bocca. Questi rimedii, quasi tutti della classe dei tonici ed eccitanti, sono: le radici di aro, di piretro, di iride, di zenzero, di rabarbaro, gli steli di angelica, di imperatoria, le foglie secche di tabacco, le foglie ed i semi di varie specie di pepe, la corteccia di china-china, le foglie di coclearia, ecc. I masticatori sono adoperati per promuovere la cicatrizzazione delle ulcere antiche ed indolenti della bocca e delle gengive, nell'indurimento cronico delle tonsille e delle ghiandole salivari; nella caduta dell'uvola, contro la carie dei denti, per correggere il fetore della bocca, ecc. Tuttavia non vogliono lodare quelli che senza necessità fanno uso di simili rimedii, giacchè in primo luogo essi provocano una secrezione eccessiva di saliva, quindi ottundono il senso del gusto, finalmente possono destare infiammazioni lente, della bocca e delle fauci.

MASTICATORIO (veter.). — Le sostanze più generalmente adoperate in veterinaria sono le radici di imperatoria, di angelica, di zedoaria, di galega, la mirra, l'idroclorato di soda (sale comune), gli spicchi d'aglio e soprattutto l'assafetida. I maniscalchi usano dei masticatorii in sacchetti o bastoncini. Quando se ne valgono in sacchetti, polverizzano grossolanamente le dette sostanze, le chiudono in un pannolino, e sospendono il sacchetto ad un masticatore o al filetto. Per usarle in bastoncini avvolgono il pannolino, in che sono chiuse, ad un bastoncino che traversa la bocca da un angolo all'altro come farebbe il cannoncino di una briglia. Ai massari di campagna piace di fregare la lingua e l'interno della bocca delle loro vacche con un miscuglio di aceto, d'aglio, di pepe, d'assafetida, di canfora o di altre sostanze analoghe. Con queste compongono altresì dei sacchetti e dei bastoncini, ed anche dei collari, inutili per lo meno, malgrado le false idee che il volgo ha qualche volta su di essi.

MASTICAZIONE (fisiol.). — Nome dato alla trituratione degli alimenti eseguita per mezzo della mascella inferiore e de' suoi denti, posta in moto dai muscoli della faccia contro quelli della mascella superiore, la quale essendo immobile presenta un punto fisso di resistenza.

MASTICE (chim., farm. e tecn.). — Originariamente e propriamente è stato dato questo nome ad una resina di odore dolce e piacevole e di sapore aro-

matico, che si ottiene per mezzo d'incisioni praticate, nel mese di agosto, alla corteccia della *pistacia lentiscus*, arbusto della Barberia, dell'Africa e del Levante; quest'arbusto, che cresce anche in Portogallo, in Ispagna, in Provenza ed in Italia, è specialmente coltivato, per la produzione della resina, nell'isola di Chio ed in altre parti dell'Impero turco. Trovansi nel commercio due specie di mastice, cioè il *mastice maschio* od in *lacrime*, ed il *mastice femmina* o *comune*.

Il mastice in *lacrime*, che si raccoglie in parte sulla pianta, è per lo più in piccoli pezzi di color giallo pallido e di forma sferica, i frammenti più voluminosi sono schiacciati ed irregolari; la sua superficie è liscia e spesse volte polverulenta; la frattura è vetrosa; la trasparenza opalina, soprattutto nel centro; il peso specifico di 1,07; si ammollesce sotto i denti e diventa duttile; gettato sui carboni ardenti, abbrucia spandendo odore trementinaceo e svolgendo fumo denso e nero; si discioglie intieramente nell'alcoole anidro, nell'etere, nell'essenza di trementina calda, e parzialmente nell'alcoole acquoso; si compone di un olio essenziale e di due resine; la resina *alpha* o *masticina*, bianca, molle, vischiosa, solubile nell'alcoole, insolubile nell'acqua, con qualità di acido, ossigenata, espressa dalla formula $C^{40}H^{30}O^4$; la resina *beta*, non acida, non ossigenata, insolubile nell'alcoole.

Il *mastice comune* è quello che cade e si raccoglie al piede degli arbusti; questo mastice ha un colore più scuro che quello in lacrime, ed è più o meno imbrattato di materie straniere.

Il mastice, così chiamato perchè serve come *masticatorio*, è specialmente usato dalle donne greche, turche e giudee per comunicare odore grato all'alito, per fortificare le gengive, ed anche per conservare bianchi i denti. Le proprietà medicinali del mastice sono quelle dei tonici e degli astringenti. Le arti usano il mastice nella preparazione di alcune vernici.

Talvolta fu venduta la *sandracca* per mastice, ovvero al mastice fu mescolato sal marino in grani.

Nel primo caso si riconosce la frode da ciò, che la sandracca è in lagrime più allungate a paragone di quelle del mastice, coperte di polvere finissima, ed aventi frattura vitrea; non si ammollesce quando si mastica, ma risolvesi in polvere; non si scioglie nell'essenza di trementina e poco assai nell'etere. Nel secondo caso basta trattare con acqua la materia; il sale marino si discioglie, e il mastice no.

Tecnologicamente, la parola *mastice*, presa in senso generico, significa una certa maniera di composizioni col mezzo delle quali si uniscono o si saldano o si spalmano diverse cose, giovandosi delle qualità appiccaticcie e congiuntive che appartengono ad esse composizioni.

Citeremo alcuni mastici usati dagli antichi, la cui composizione venne trasmessa a noi sia da scrittori di quei tempi, sia dall'analisi chimica. Tali sono: 1° un miscuglio di pepe, di cera bianca, di polvere di mattoni, di calce e di catrame; 2° una dissoluzione di ammoniaca con solfo e pepe: queste due specie di mastice usavansi sulle parti degli oggetti esposti al calore; 3° un miscuglio di sangue di bue, di calce di conchiglia e pepe; 4° di sevo, di cenere finissima, di pietra pomice, di calce in pol-

vere e di olio. Questi ultimi servivano per impedire le infiltrazioni dell'acqua fredda; prima però di applicarli ai corpi si aveva cura di unger questi ultimi ben bene sia con grasso, sia con olio. Thenard cita nel suo *Trattato di chimica elementare* come uno dei migliori mastici moderni per coprire i terrazzi, saldare i mattoni, le pietre ed in generale per impedire le infiltrazioni delle acque, una composizione fatta di nove parti di mattone o di argilla ben cotta, come sono le cazzette od i biscotti di porcellana, insieme con una parte di litargirio. Queste materie ben polverizzate si uniscono insieme con tanto di olio che basti per farne una pasta. Poco differisce dal precedente il mastice di Dihl, il quale componesi di olio di lino seccativo con polvere fina di terra da porcellana in quantità sufficiente per dare al miscuglio una consistenza plastica piuttosto solida. Questa composizione di Dihl acquista un colore di pietra assai conveniente per le giunture de' marmi nei luoghi esposti alla vista. Applicasi pure questo mastice sulle tele metalliche a larghe maglie, per farne fodere o coperte che servono a coprire terrazzi, case e simili, facendo le veci delle lastre di piombo. Gli scarpellini componono un mastice con terebentina, marmo bianco e un poco di gesso finissimo. Fra i mastici che servono a coprire terrazzi si usa da alcuni anni a questa parte con buon esito il *bitume-pietra* di Seyssel e di Bordeaux. Si prepara questo mastice con due parti di olio di lino, una di olio grasso ed una di litargirio. Dopo di aver mescolato il tutto insieme, si aggiunge una parte di essenza di terebentina. Se ne fanno degli strati di circa un centimetro di grossezza; e perchè nella state non aderisca ai piedi a cagione del calore che potrebbe rammollirlo, si suole coprirlo leggermente con sabbia.

Il mastice per cementare i quadrelli e dadi di pietra da taglio si compone di calce viva in polvere, una parte misurata a volume, che si estingue nel sangue di bue, e si mesce con due parti di cemento o polvere di mattoni cotti e piccola quantità di ferro. Si batte finchè formi una pasta morbida ed uniforme.

Altro mastice per congiungere le pietre è quello di Lorient. Si compone di tre parti di calce estinta, stemperata in acqua, finchè rimanga senza grani, cui si uniranno 9 parti di polvere di ciottoli silicei e 7 parti di tegole cotte: dopo mescolato si aggiungerà una parte di calce viva. Deve applicarsi subito. Resiste all'acqua.

Il mastice per vestire le cisterne, detto di Vauban, componesi di 5 a 6 parti di calce viva, estinta nell'olio di lino, mescolata con due parti di polvere fina e vagliata di mattoni cotti. Si batte la meschianza per una mezza giornata, si lascia in quiete la notte, e si ribatte per mezz'ora il giorno appresso e poi si appone al muro nettato e reso scabro collo scalpello, mettendolo in grossezza di 3 a 4 millimetri, e replicando lo strato per cinque volte, con avvertenza di attendere 3 o 4 giorni da un'applicazione all'altra e di scarpellare ogni volta od inasprire la superficie.

Il mastice di limatura non deve usarsi che nei luoghi dove regna un'umidità continua e dove il sole non batte mai direttamente. Componesi il me-

desimo di limatura di ferro che si fa ossidare con un po' di aceto. Aggiungesi talvolta dell'urina e dell'aglio, od anche dell'ammoniaca.

Un mastice poco da questo differente, composto di limatura di ferro, d'ammoniaca e di fiori di zolfo in piccola quantità, resiste a temperature altissime, e serve nelle giunture delle macchine a vapore.

Dicesi mastice dei fontanieri un mastice che serve per attaccare le chiavette delle fontane, unire i tubi di grès, e simili. Componesi di una parte di resina e di due di polvere di mattoni. Si fa fondere la resina in una pentola di ferro, e liquefattala compiutamente, si aggiunge a poco a poco la polvere di mattone prima seccata e riscaldata. Si mescola il tutto ben bene, e si versa a porzioni con un cucchiajo di ferro in una caldaja di ghisa liscia ed unta per farne de' pani. Per applicarlo conviene romperlo a pezzi e farlo fondere in un cucchiajo di ferro a misura che se ne ha bisogno.

Il mastice de' modellatori componesi di cera, resina e cemento finissimo, serve a fare le parti più difficili delle forme ossia de' modelli.

In generale i mastici possono variare all'infinito, e dipende dalla cognizione e dall'arbitrio di ciascuno lo scegliere quello che si crede più conveniente in ciascun caso. Tutti i mastici si possono ridurre a tre classi, secondo l'oggetto che si vuol ottenere, e sono: 1° i mastici destinati a congiungere fissamente due o più corpi; 2° i mastici che servono a riempire le screpolature o fessure; 3° quelli con cui si formano strati più o meno grossi per coprire superficie, come pavimenti, terrazzi e simili. I mastici della prima classe variano naturalmente secondo la natura dei corpi che si vogliono congiungere insieme. Sono tanto migliori quanto più fortemente aderiscono ai corpi medesimi, e quanto più s'induriscono facilmente e sono meno soggetti a dissolversi nelle circostanze in cui si usano. Per facilitare la loro adesione sulla superficie de' corpi importa che questi siano scabri anzichè lisci, e ben puliti dalla polvere e da ogni oggetto estraneo. I mastici della seconda classe riescono meglio allo scopo quando non siano troppo dilatabili pel calore, perchè in questo caso premendo contro le pareti laterali delle screpolature ogni volta che si accresca la temperatura, si corre rischio di produrre de' guasti maggiori sul corpo che si voleva accomodare; e restringendosi i mastici pel freddo, si producono nuove fessure ai mastici medesimi. Venendo finalmente ai mastici della terza classe, a quelli cioè che sono destinati a formare strati per coprire terrazzi, pavimenti e simili, ponendosi per lo più tali mastici in luoghi sui quali si passeggia, si versa acqua e batte il sole, importa che siano tali da non alterarsi troppo facilmente per queste azioni. Quindi debbono essere impermeabili, ben solidi, nè facili a rammollirsi, condizioni difficili ad ottenersi, e motivi per cui i buoni mastici conservano ancora un prezzo assai elevato (V. Cemento, Luto e Malta).

MASTICINA (*chim.*). — Resina composta di mastice e di altra resina, difficilmente solubile nell'alcoole.

MASTINO (*zool.*). — Nome di una varietà di cane, di antichissima razza inglese, che oggi raramente

si trova nello stato di primitiva purezza. È cane da guardia, e tengono specialmente i pecorai a custodia del loro bestiame. Esso è il *dogue de forte race* di Buffon e dei Francesi, il *mastiff* degli Inglesi, il *mastivus* di Ray, il *canis molossus* di Linneo e il *villaticus* o *catenarius* del dottor Cajus.

Un vero mastino è di notevole grandezza e di struttura assai tarchiata e tozza; ha testa bene sviluppata e grossa, labbra profonde e pendule a ciascun lato della bocca; e in complesso è di assai nobile aspetto. Egli apparisce da Claudio e da Graziano che i cani inglesi, probabilmente i mastini, erano assai stimati dai Romani, e il Camden parla dell'impiego di un particolare ufficiale, detto *procurator cynegii*, il quale veniva deputato nella Britannia a soprintendere all'allevamento di siffatti cani e al loro invio a Roma, dove adoperavansi ne' combattimenti animaleschi nell'anfiteatro, e talvolta ad usi ancor più crudeli, giacchè egli è quasi certo che si adoperavano a straziare que' poveri



Fig. 4419. — Mastino.

cristiani che i tiranni d'allora facevano cucire in pelli e gittare alla ferocia di questi gagliardi e selvatici cani. Il Pennant cita Strabone in prova del fatto che i Galli addestravano mastini britannici alla guerra e li adoperavano alle loro battaglie. Il mastino è capace di grande affezione verso i suoi padroni, e tenuto come cane da guardia è di una vigilanza estrema, dando l'allarme col suo potente abbaiare, da cui non cessa se non svegliata la famiglia o cacciato il nemico. Come cane da guardia oggidì non è più in grande uso; massime nelle grandi città, dove la vigilanza di un'attiva polizia ne ha fatto cessare il bisogno. Era in gran voga nel medio evo, e tutti i castellacci de' feudatarii n'erano forniti a dovizia. Tenevansi per lo più legati e non venivano sguinzagliati che di notte tempo o in casi straordinarii e per dare la caccia a qualche nemico. E a quest'uso allude la similitudine dantesca:

..... Mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

MASTINO DELLA SCALA. V. Scala (della).

MASTIO o MASCHIO (*art. mil.*). — La parte più elevata e più forte d'un castello o d'una cittadella, di forma per lo più quadra e posta ordinariamente a difesa e rinforzo dell'entrata principale.

MASTITE o MASTITIDE (*patol. e terap.*). — Nomi dati dai moderni all'infiammazione delle mammelle. Quantunque questi organi possano infiammarsi in tutte le età e per tutte le cause comuni delle altre

infiammazioni locali; tuttavia, siccome quest'affezione, rara per se stessa, non presenta alcuna particolarità nè riguardo ai sintomi che l'accompagnano, nè riguardo al metodo di cura da intraprendersi, bastando per questa parte quanto si è detto discorrendo dell'infiammazione in generale, così ci limiteremo qui a parlare di quella specie d'infiammazione delle mammelle, la quale si osserva assai frequente nelle puerpere per circostanze che perturbano la secrezione e la escrezione del latte, e che dà origine ai così detti *ascessi lattei*. Sono più disposte a questa malattia le primipare, quantunque essa si osservi anche in quelle che hanno già più volte partorito. Valgono a destarla una secrezione abbondante di latte e la sua escrezione impedita, d'onde ne avviene un ristagno nei vasi lattiferi, il riassorbimento della parte più sierosa di esso e l'infiammazione successiva di questi condotti e del tessuto cellulare circondante le ghiandole mammarie, o delle ghiandole stesse, oppure il semplice ingorgo ghiandolare senza infiammazione precedente. Le cause di cotesto malore sono: una costituzione linfatica molto pronunziata, i succhiamenti eccessivamente protratti durante la gravidanza per estrarre il capezzolo della mammella, i quali lo infiammano e fanno sì che esso si ulceri e renda il succhiamento del bambino doloroso al punto da far rinunziare all'allattamento già cominciato, il che cagiona il ristagno del latte nei vasi lattiferi già sovraccennato e la propagazione dell'irritazione alle parti vicine. Si aggiungono a queste cause la viziosa abitudine di alcuni ostetricanti di non lasciar porgere dalla madre al bambino la mammella prima che sia succeduta la febbre latte, motivo per cui il pargoletto non può più prendere colle tenere labbra il capezzolo soverchiamente disteso, ed il latte è così astretto a ristagnare entro i suoi vasi. Frequente causa dell'ingorgo si è pure l'abborrimento di alcune madri abbondantissime di latte dal nutrire la propria prole, per cui esse cercano di far cessare la secrezione del latte con tanto impeto incominciata e di promuovere l'assorbimento della porzione di esso già dimorante nei vasi lattiferi. Finalmente annoverar anche dobbiamo fra queste cause la debolezza del bambino, la quale fa sì ch'egli possa succhiare una ben piccola parte del latte separato, e qualunque accidente atto a perturbare l'incominciata secrezione di esso, come la gioja, il terrore, la collera e le altre passioni violente; il freddo repentino sofferto alla parte, le applicazioni acide ed astringenti, ecc., le quali cause bastano a suscitare questo morbo ogniquale volta l'inferma vi sia già predisposta.

Annunziano il semplice ingorgo latte la distensione eccessiva e la durezza somma delle mammelle seguitata alcune volte da dolori interni, non però gravi nè ostinati. La febbre per lo più cessa nelle ventiquattro o quarant'otto ore, ma osservarsi ancora alcune volte per qualche giorno ricorrente verso sera. Le mammelle si fanno allora più molli, ma presentano disuguaglianze, nodosità e tubercoli duri e più o meno dolenti, senza però alcun cambiamento di colore, l'escrezione del latte cessa interamente o scemasi in gran parte. Poco per volta anche la febbre vespertina svanisce intera-

mente; il dolore si riduce a nulla, ma persist on i tumori leggermente dolenti che indicano la presenza dell'ingorgo. Questo stato può rimanere stazionario per varii mesi senza che la salute dell'inferma ne soffra gran fatto; finchè attivando la secrezione delle urine e le funzioni della pelle si ottenga la risoluzione del tumore, oppure irritandosi questo vi si determini la suppurazione. Ma esso può anche passare allo stato di indurazione scirroso qualora la donna vi sia per altra parte predisposta. Quando poi l'ingorgo si complica collo stato di infiammazione della parte, allora la febbre, il dolore, la tumidezza sono gagliardissimi, ed alle volte anche addivene che l'infiammazione si diffonda al cervello ed alle sue membrane.

Una volta calmati i sintomi di infiammazione, persistono tuttavia quelli indicanti l'ingorgo e seguitano il loro corso nel modo sovra indicato. Da quanto abbiamo detto chiaro apparisce essere tanto il semplice ingorgo, quanto l'infiammazione delle mammelle, affezioni della massima importanza; e la gravità di esse sarà tanto maggiore, quanto più laborioso fu il parto, quanto meno inoltrato trovasi il puerperio e quanto più manifesta si è nell'inferma la preesistenza di una costituzione morbosa qualunque. Infatti si vide terminare questo genere di affezione per encefalite gravissima, tifo puerperale, ed anche per tisi polmonare. Il curante chiamato in cotesta malattia dovrà in primo luogo combattere l'infiammazione generale e locale coi mezzi antiflogistici conosciuti; quindi cercare di ottenere la risoluzione dell'ingorgo colle applicazioni risolventi di empiastro di cicuta solo o con idrargirio, coi diuretici e coi blandi evacuanti, e per ultimo, essendo riusciti vani questi tentativi, non dovrà interporre alcuna dimora e portare il tumore a suppurazione. Ciò farà egli o moderando lo stato infiammatorio locale, se esiste, cogli ammollienti e temperanti, oppure irritando il tumore con topiche applicazioni, qualora esso persista ostinatamente duro ed indolente. Una volta formato l'ascesso, dovrassi attendere, per aprirlo, la piena maturazione di esso, quindi, una volta aperto, con turaccioli di filaccia si cercherà di ottenerne la piena evacuazione. Qualora l'inferma sia di buona costituzione fornita, una volta vuotato l'ascesso, la guarigione sarà spontanea e pronta. Ma se essa sia travagliata da qualche labe, allora converrà adoperare i mezzi universali generalmente conosciuti per combatterla.

MASTITE, MASTOIDITE, MASTOITE, MAMMITE O GALATTITE (veter.). — Le mammelle di tutte le femmine sono soggette all'infiammazione con questi varii nomi indicata; ma con maggiore frequenza si osserva nella pecora e nella vacca, sia immediatamente dopo il parto, che all'epoca dello slattamento. Può dessa presentarsi sotto diverse forme, colpire una sola o più mammelle, ed essere superficiale, profonda, o gangrenosa.

Cause. — I colpi o percosse, le troppo forti trazioni esercitate sui capezzoli nell'atto di mugnere, i colpi di testa del neonato lattante, qualunque compressione effettuata su questi organi e qualunque manipolazione non consentanea alla loro sensibilità, l'ingorgamento latteo, il raffreddamento, specialmente quello prodotto da un suolo freddo

ed umido su cui si coricano gli animali, e la congestione mammaria consecutiva al parto, sono tutte cagioni suscettive di determinare lo svolgimento della mammite superficiale e profonda; ma la flogosi gangrenosa deve dipendere da un'altra serie d'influenze, poichè ella domina talora epizooticamente per effetto di cagioni mal note e misteriose.

Infiammazione superficiale. — Risiede essa nella pelle e nel tessuto cellulare sottostante, e suole dichiararsi improvvisamente dopo il parto con una grande tumefazione delle mammelle, la quale talora si estende fino alle parti anteriori del ventre. Non offre questa molta resistenza, anzi conserva piuttosto l'impressione delle dita, il dolore, calore e rossore sono poco pronunziati, la secrezione latteasce da alquanto, e la risoluzione ne è l'ordinaria terminazione.

Infiammazione profonda. — La ghiandola mammaria è infiammata, ed il parenchima ghiandolare si presenta duro, tumefatto e doloroso. Più o meno numerosi e parziali ingorgamenti producono delle nodosità sporgenti, ineguali e dolorose, la secrezione latteasce è sospesa, oppure mugendo non si ottiene che un liquido leggermente coagulato, sieroso, torbido o sanguinolento, la locomozione stentatamente si eseguisce, ed una anche intensa reazione febbrile può svilupparsi. Di rado si ottiene in allora una completa risoluzione, poichè rimangono quasi sempre degli induramenti, e la ghiandola o non dà più latte, o ne separa una piccolissima quantità, e non è poi molto raro il caso di veder terminare la flogosi per suppurazione, oppure per induramento scirroso, come specialmente avviene nelle cagne.

Infiammazione gangrenosa. — In questa varietà di flogosi mammaria, che potrebbe quasi dirsi esclusiva alla specie ovina, le madri rifiutano il latte ai loro piccini, stentano e soffrono nel camminare, e se si esplorano le mammelle, facilmente si riconosce che esse sono la sede di una profonda ed intensa infiammazione, capace di produr la gangrena in brevissimo tempo. La pelle che ricuopre questi organi presenta varie macchie azzurre o violacee, ha perduta la sua sensibilità, e se viene incisa lascia colare un sangue decomposto od in vario modo alterato. Le macchie si radunano e diventano confluenti, la tumefazione diviene fredda e pastosa e s'estende verso l'addome, la respirazione si fa più celere e frequente, un liquido scolo ha luogo dalla bocca e dal naso, una febbre dinamica si sviluppa, ed in tre o quattro giorni soccombono gli animali.

Cura. — Per effetto di una cattiva abitudine si suole dai contadini e dagli empirici ricorrere alla medicazione astringente e ripercussiva, ed è questa la cagione per cui bene spesso essa si termina coll'induramento, a combattere il quale riescono più tardi impotenti anche i più efficaci mezzi di cura. Cataplasmi astringenti, fatti coll'argilla, col tufo, o colla fuligine nell'aceto, vengono ordinariamente applicati sulle parti infiammate, mentre la medicazione emolliente, costituita da fomentazioni o cataplasmi di farina di lino e decotto di malta od altea, sarebbe assai più efficace e scevra dai pericoli sovra notati. In questo caso i cataplasmi sono

mantenuti in sito con appositi bendaggi, i quali hanno il grande vantaggio di servire d'appoggio e sostegno agli organi infiammati, ed impedire così un doloroso stiracchiamento, il quale non mancherebbe di aggravare la malattia. Nell'infiammazione profonda non si può fare a meno di operare qualche deplezione sanguigna generale, e più specialmente locale, aprendo la vena sottocutanea addominale, oppure anche applicando un considerevole numero di sanguisughe, se i proprietari sono disposti a sopportar quella spesa. Non appena ha cessato l'infiammazione, bisogna cercar di ottenere la risoluzione dell'induramento coll'applicazione di una pomata canforata o jodata; composta di tre grammi di canfora o di joduro di potassio ogni 40 grammi di sugna, oppure dell'unguento napolitano ossia mercuriale, del linimento volatile, e dell'olio animale di Dippel. Ove siasi formata la suppurazione, resa manifesta da fluttuante tumore, si dà esito alla materia purulenta con adattate incisioni, e s'introduce quindi nelle piaghe unguento digestivo, semplice od animato, secondo le circostanze, e più tardi si ricorre alle tinte spiritose per ottenerne la cicatrizzazione. Nel disgraziato caso in cui la gangrena s'impadronisca degli infiammati tessuti, bisogna tosto estirpare le parti mortificate, e medicar le piaghe con unguento digestivo composto di terebentina di Venezia, giallo d'uovo e tintura aloetica, e se non basta, ricorrere anche alla cauterizzazione attuale ed all'uso delle spiritose tinte, fra cui primeggia quella di china.

Qualunque sia la forma che veste l'infiammazione di cui si tratta, è sempre bene di sottomettere l'animale ammalato ad una mezza dieta e collocarlo in un locale a temperatura uniforme e moderata, e provvisto di abbondante ed asciutto stame. I neonati sono tosto separati dalla loro madre, e si lasciano solo poppare ad intervalli più o men lontani coll'assistenza d'intelligenti custodi, i quali impediscano le violente trazioni ed i colpi di testa, che non mancano mai di arrecare grave dolore ed accrescere l'infiammazione. Alcuni purganti blandi e minorativi sogliono pure grandemente giovare, ed il migliore di questi è certamente il solfato di soda, dato anche nei grossi animali alla dose di 2 ettogr., e anche di più nella giornata.

MASTODINIA (*patol. e terap.*). — Denominazione attribuita al dolore nevralgico delle mammelle non procedente da infiammazione. Quest'affezione, più dolorosa che pericolosa, è per lo più accompagnata da intumescenza dell'organo, senza calore e rossore della parte e senza movimento febbrile. La mastodinia assale spesso all'improvviso, mostrasi sovente intermittente e cessa talvolta anche spontaneamente. Le cause che valgono a provocarla sono: l'ingruenza della pubertà, il principio di gravidanza, un'infiammazione uterina qualunque, l'avvicinarsi dell'epoca della menstruazione, la perturbazione di cotesta funzione, il succhiamento delle mammelle troppo protratto, le cause irritanti locali, lo spavento ed anche la sifilide. L'allontanamento della causa determinante, il riposo, le applicazioni ammollienti e calmanti locali, i rimedii sedanti universali sono i mezzi che si impiegano nella semplice mastodinia nevrosa. Qualora poi la

persistenza del dolore e l'accompagnamento di altri sintomi valgano a far credere che essa possa riconoscere una causa specifica sifilitica, dovrassi passare ai rimedii più proprii a combatterla.

MASTODONTE (*paleont.*). — Nome d'un genere estinto di pachidermi giganteschi che un tempo abitava il nostro globo, e i cui avanzi si trovano negli strati superficiali. In alcuni luoghi si trovano in gran copia, e dalla differenza che s'è osservata nei denti e in altre parti, se ne sono identificate varie specie. Il Cuvier ha dato a questi animali il nome di mastodonte, alludendo alla somiglianza che hanno i loro denti colle mammelle (da *μαστός*, mammella, *δόντις*, dente). I denti molari, invece di essere formati, come nell'elefante, di lamine trasversali, hanno la corona di semplice struttura, ma presentano ordini di alte elevazioni coniche, divise tra loro da profondi solchi. Siccome le punte di queste elevazioni a lungo andare si logoravano, la corona presenta una serie di linee romboidali di spesso smalto; ma quando queste sonosi logorate del tutto, la superficie ne diviene concava e uniforme. Di siffatti molari eranvene due di sopra e di sotto a ciascun lato, ma pare che prima di questi molari ne' giovani individui ve ne fossero degli altri, e che poscia cadessero successivamente, come il Cuvier ha soddisfacvolmente dimostrato coll'esame di parecchi individui. Che il mastodonte avesse sanne come l'elefante, è provato dai grossi alveoli destinati a ricettarle. Siccome non si conosce alcun teschio perfetto di questo animale, egli è impossibile di poterne definire il contorno. Sembra però che avesse una somiglianza generale coll'elefante, in quanto che le tavole dell'osso frontale sono anche nel mastodonte separate per via di celle estese. Corto n'è il collo, e lo scheletro s'accosta generalmente a quello dell'elefante. Dovette essere fornito di proboscide, come apparisce dalla struttura del cranio e dello scheletro, e infatti sembra che questa proboscide non siasi mai decomposta del tutto ne' varii casi in cui si trovarono avanzi di questo animale. Gli avanzi del *mastodonte giganteo*, ossia *animale dell'Ohio*, trovansi nell'America settentrionale, massime nelle paludi saline. Delle varie specie di questo estinto genere, il mastodonte gigantesco è la più notevole. Pare che le sue reliquie siano ristrette al continente americano. Sono assai largamente distribuite e in alcuni luoghi si trovano in grandissima copia, ma in niuna parte così abbondevolmente come nella palude detta volgarmente *Big-bone Lick*. Si trovano sepolte nel limo e lungo i margini della palude, alla profondità di oltre un metro, in un colle ossa di bufali, di cervi, ecc. Non apparisce che siffatti avanzi siano stati rotolati, e in alcuni luoghi trovansi in posizione verticale, come se l'animale si fosse affondato nel pantano che si chiuse sopra di esso. La materia feruginosa onde sono impregnate queste ossa forma, secondo il Cuvier, una delle principali prove del loro essere da lunghissimo tempo sepolte sotto terra.

Assai singolari sono le tradizioni che tra gli Uomini Rossi corrono intorno a questo gigantesco animale e alla sua distruzione. Il Fabri, ufficiale francese, informò il Buffon che i selvaggi consideravano queste ossa, sparse in varie parti del Ca-

nadà e della Luisiana, come appartenenti a un animale ch'essi chiamavano il *père aux bœufs*. Credevano che insieme con questi enormi animali esistessero uomini di grandezza proporzionata, e il Grande Essere distruggesse sì gli uni come gli altri co' suoi fulmini. I selvaggi della Virginia vogliono che, siccome questi terribili animali andavano distruggendo il cervo, il bisonte e gli altri animali creati ad uso degli Americani, il Grand'Uomo li uccidesse tutti col suo fulmine, tranne il Grosso Toro, che, niente atterrito, presentò l'enorme sua fronte alle folgori, finchè, ferito nel fianco, fuggissi verso i gran laghi, dov'è tuttora al giorno d'oggi.

Oltre al *mastodon giganteus*, si distinguono eziandio le specie *M. angustidens* (Europa, America?), *M. andium* (Ande), *M. Humboldtii* (Concezione-Chili), *M. minutus*, *M. tapiroides*, *M. turicensis*, *M. avernensis* (Epplesheim, Puy-de-Dôme), *M. elephantoides* (Irawaddi, Sewalik), *M. latidens* (ivi) e *M. longirostris* (Kaup); alla quale ultima specie l'Owen ha riferito i denti trovati nel monte di Norfolk.

MASTOIDEO (*anat.*). — Denominazione attribuita ad un'apofisi o prominenza dell'osso temporale, la quale venne così chiamata perchè presenta molta somiglianza col capezzolo di una mammella (V. Temporale osso).

MASTRICHT (*geogr.*). V. Maestricht.

MASTRO. V. Maestro (*archeol. e poligr.*).

MASTROFINI Marco (*biogr.*). — Dotto letterato, nato il 25 aprile 1763 a Monte Compatri presso Roma; morto il 4 marzo 1845 a Roma. Dopo essere stato ordinato prete nel 1786, fu incaricato d'insegnare filosofia e matematica al collegio di Frascati. Egli fu membro di molte accademie italiane, e pubblicò le seguenti opere: *Ritratti poetici, storici, critici de' personaggi più famosi nell'Antico e Nuovo Testamento* (Roma 1807); *Dizionario dei verbi italiani* (ivi 1814); *Metaphysica sublimior de Deo trino et uno* (ivi 1816): quest'opera, che suscitò gravi imbarazzi all'autore, non fu continuata; *Le usure, libri III* (ivi 1831); *Rilievi sull'opera del S. de Potter intitolata: Spirito della Chiesa* (ivi 1826); *Amplissimi frutti da raccogliersi ancora sul Calendario gregoriano* (ivi 1834); *L'anima umana e i suoi stati* (ivi 1842). Oltre di ciò Mastrofìni tradusse in italiano, corredandoli di note tolte da Appiano: Quinto Curzio (1809), Floro (1810), Dionigi d'Alicarnasso (1812) ed Ariano (1820).

Vedi C. Gazola, *Memoria di Marco Mastrofìni* (Roma 1845).

MASTURBAZIONE (*fisiol.*). V. Onanismo.

MASUCCIO GUARDATO (*biogr.*). — Novelliere italiano e nobile salernitano, nato a Salerno verso il 1420, viveva ancora nel 1476. In una delle sue novelle egli chiama il duca di Milano suo signore, il che induce a supporre che egli fosse al servizio dei Visconti. Il suo amico Pontano gli fece un epitafio encomiativo. Le novelle di Masuccio, in numero di cinquanta, non si raccomandano per l'eleganza della dizione, ma porgono un quadro curioso dei costumi del secolo xv. L'autore dichiara che tutti gli aneddoti che racconta sono avvenimenti reali. Molti sono licenziosi e descrivono i costumi depravati dei frati, il che non impedì che il *Novellino*, stampato

per la prima volta a Napoli nel 1476, fosse dedicato alla principessa Ippolita duchessa di Calabria; le ristampe furono assai numerose, e le più antiche trovansi raramente (Milano 1483; Venezia 1484, 1492, 1503, 1510). Paolo Rossello ne fece un'edizione elegantissima dedicata a Girolamo Soranzo (Venezia 1522, 1525), in cui si prese l'arbitrio di riformare qua e là lo stile; e poco appresso Bastiano Corrado ne diede un'altra (Venezia 1530) introducendo anch'egli capricciose alterazioni nel testo. Finalmente il *Novellino* fu ristampato in toscana favella ridotta (Ginevra [Lucca] 1765, in 2 vol.). Ha questa ristampa in luogo di prefazione una invettiva contro il Baretti. L'editore si prese l'arbitrio di dare l'opera collazionata e alla buona lingua ridotta ed espurgata, ecc.; arbitrio che finisce di togliere al libro l'aurea sua antica semplicità e rozzezza. Un poeta del secolo scorso, il laido Battacchi, riprodusse nelle sue *Novelle* in versi alcune storielle di Masuccio, traseggiando le più lubriche. Il *Novelliero italiano* (Venezia 1754, vol. II) ne ristampò undici; due trovansi nelle *Novelle di vari autori* (Milano 1804, in 3 vol.), e le quattro prime furono inserite nel vol. I dei *Novellieri* (Parigi 1847). Varie raccolte contengono anche novelle del Masuccio.

Vedi Brunet, *Manuel du libraire* — Gamba, *Bibliogr. delle Novelle italiane*.

MASUCCIO I (*biogr.*). — Architetto e scultore italiano, nato a Napoli nel 1230; morto nel 1305. Ha lasciato in patria molte prove del suo duplice talento, che aveva perfezionato in un viaggio a Roma. Ei terminò *Castel Nuovo*, incominciato verso il 1283 da Giovanni Pisano, non che la chiesa di *San Gennaro*, fondata nel 1299. Nel 1284 edificò la chiesa di *San Domenico Maggiore*, in cui apparisce già un barlume della rinascenza, più sensibile ancora in quella di *San Giovanni Maggiore*, riedificata nel 1625. Masuccio diede anche i disegni di molti palazzi di Napoli. Egli eseguiva anche le sculture degli edifizi rizzati sotto la sua direzione; però non gli si può attribuir con certezza che una *Maddalena* che porta il suo nome, appiè della scala del convento dei Domenicani; un *Ratto delle Sabine*, basso-rilievo sopra la porta delle scuderie del palazzo di Maddaloni, e tre statue, il *Cristo sulla croce*, la *Vergine* e *San Giovanni nella cappella*. Minutolo nella chiesa di San Gennaro.

Vedi Cicognara, *Storia della scoltura*.

MASUCCIO II (Tommaso DE' STEFANI) (*biogr.*). — Architetto e scultore napolitano, nato nel 1291; morto nel 1388. Puossi considerare come il padre dell'architettura napolitana, e studiò i monumenti antichi di Roma, ove trovavasi ancora quando fu chiamato a Napoli dal re Roberto per dirigere la costruzione della chiesa di *Santa Chiara*. Egli terminò la chiesa di *San Lorenzo*, incominciata sui disegni del fiorentino Maglione, e il grand'arco del finestrone, capo d'opera di ardimento, è lavoro di lui. Masuccio diede anche i disegni della chiesa e del convento della *Maddalena*, fondati da Sancha, moglie del re Roberto; ma questi edifizi furono rifatti. Egli fu anche architetto della *Certosa di San Martino*, incominciata nel 1325, e di *San Giovanni a Carbonara*, che data dal 1343. Nella sua

vecchiezza prese parte, co' suoi consigli almeno, alla costruzione della chiesa *Santa Maria delle Grazie*, non che a molti altri edifizii costrutti dal suo migliore allievo, Giacomo De Sanctis, che gli sopravvisse quarantasette anni. Finalmente gli si attribuisce anche la chiesa di *Sant'Angelo a Nilo*, edificata nel 1380 dal cardinale Rinaldo Brancaccio.

Le costruzioni di Masuccio si risentono dei primi esempi dati a Napoli dagli architetti toscani; quest'influenza salutare è meno sensibile nelle sue sculture, le quali, ben concepite generalmente, peccano spesso per l'esecuzione e soprattutto pel disegno. A San Lorenzo trovasi di Masuccio il *sepolcro di Caterina d'Austria*, moglie di Carlo l'illustre duca di Calabria, morta nel 1323; in Santa Maria Donna Regina quello della *regina Maria*, madre del re Roberto; in Santa Chiara il *monumento di Carlo l'Illustre* e quello che il re Roberto erasi preparato mentre era ancora in vita; in San Domenico Maggiore i due *sepolcri di Filippo d'Angiò*, fratello del re Roberto, e di *Bertrando del Balzo*, gran giustiziere del regno; finalmente nella cappella San Tommaso d'Aquino il *mausoleo di Giovanna d'Arquin*, morta nel 1300. Molti di questi monumenti furono pubblicati dal D'Agincourt e dal Cicognara.

Vedi Cicognara, *Storia della scoltura*.

MASULIPATAM (*geogr.*). — Distretto marittimo dell'India britannica, presidenza di Madras, limitato a N. O. dal fiume Kistnah. Area 5000 miglia quadrate, popolazione 520,866. La città capitale, omonima, ha 28,000 abitanti.

MASULLAS (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cagliari, circondario di Oristano, con 1001 abitanti.

MATACONG (*geogr.*). — Isola sulla costa occidentale d'Africa, in faccia a Sierra Leona.

MATADOR (*cost.*). — È detto dagli Spagnuoli colui che si cimenta nel combattimento coi tori.

MATAFIONI (*marin.*). — Funicelle a treccia, molto flessibili, che servono per fare o per annodare i terzaruoli; o sagole con cui si legano le tende alle loro draglie o guite laterali.

MATAGORDA (*geogr.*). — Città marittima del Texas, alla foce del Colorado, nella baja omonima, con 3377 abitanti.

MATAKO (*zool.*). — Specie di mammifero dell'ordine degli sdentati e della famiglia degli armadilli, e che ha pure nome di *apar* e di *bolita*; vive in America tra il 6° e il 30° di latitudine meridionale.

MATALISTA (*bot. e farm.*). — Radice dell'America del Sud, purgante.

MATAMORAS (*geogr.*). — Porto di fiume del Messico, dipartimento di Tamaulipas, sulla riva meridionale del Rio Grande, a 20 miglia dalle foci nel Golfo del Messico, con 20,000 abitanti.

MATANZAS (*geogr.*). — Città e porto della costa N. dell'isola di Cuba, con 36,102 abitanti.

MATAPAN (Capo) (*geogr.*). V. Morea.

MATARAZZO Francesco (in latino *Matarantius*) (*biogr.*). — Filologo italiano, nato verso il 1240 a Perugia; morto verso il 1312. Professò lungo tempo belle lettere greche e latine in patria, e fu segretario del governo. Ei lasciò sulle opere di Cicerone commentarii dotti sì che furono stampati due secoli dopo la sua morte, e sono: *Commentarii in ora-*

tiones Philippicas (Vicenza 1488); in *Rhetoricam* (Venezia 1496); in *Libros ad Herennium* (ivi 1500); in *Officia et Paradoxa* (Lione 1512). Le sue note sul poema di Stazio furono inserite nell'edizione di questo poeta (Venezia 1483). Matarazzo compose inoltre un *Opusculum de componendis versibus hexametro et pentametro* (Venezia 1478) ed un *Oratio in funere Grif. Bulionii* (Perugia 1482).

Vedi Oldoini, *Athen. Aug. Perusinae* (117).

MATARO (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Barcellona, con 17,500 abitanti.

MATASSA (*tecn.*). — Quantità di filo avvolto sull'aspo o sul guindolo. Nelle filature in grande le matasse si fanno con macchine e contengono tutti fili d'egual lunghezza; quindi le matasse di fili della stessa materia si distinguono le une dalle altre pel solo peso, e si mandano in commercio numerate. Il numero di ciascuna matassa indica per lo più quante matasse ci vogliono per fare un dato peso; ma la differenza dei pesi e misure dei varii paesi portò in questa numerazione una confusione tale, che eccitò in alcuni Governi una legge speciale. Così in Francia si stabilì nel 1819 che l'unità di peso a cui si riferisce il titolo delle matasse di cotone sia un mezzo chilogramma, e la lunghezza del filo un chilometro. Quindi, ponendo che il filo di ogni matassa sia lungo un chilometro o mille metri, il numero 20, per esempio, indicherà che venti di simili matasse pesano un mezzo chilogramma. Su tali principii sono stabiliti i titoli (V.) dei diversi filati.

MATÈ o TÈ DEL PARAGUAY (*bot. e igien.*). — Succedaneo del tè, molto usato nell'America meridionale. È formato delle foglie di certe specie di *ilex Paraguayensis*, seccate e polverizzate, poi messe in infusione. È una bevanda ristorante e stimolante, che si suole sorbire con un tubo di metallo, terminato da una palla, detta *bombilla*, bucherellata, per non lasciar passare i pezzetti di foglie.

MATELICA (*geogr.*). — Città nel circondario e nella provincia di Macerata. Giace in piano sulle rive del fiume Sant'Angelo, in luogo di aere salubre, lungi undici chilom. a scirocco da Fabriano, quarantotto a ponente da Macerata. Latit. 43° 15' 8", long. 30° 31' 8". Di poco numero sono i fabbricati onde si forma questa città, ma offrono in generale buono aspetto; le strade sono comode e pulite; la piazza maggiore è ornata di una grandiosa fontana. Degli edifizii consacrati al culto è notevole il duomo, nonchè la chiesa di Sant'Agostino e quella di San Francesco, adorne di buoni dipinti. Popolazione, 7298 abitanti.

È quivi di molta importanza l'industria dei tessuti di lana, e specialmente la fabbricazione dei panni. I suoi molti opificii sono di antichissima origine, e grande credito godevano un tempo i loro prodotti; lo smercio dei quali, già scemato per la concorrenza delle produzioni estere, ora va aumentando alquanto a cagione dei miglioramenti introdotti nella lavorazione. Nei giovedì del mese di settembre si tengono in questa città fiere assai frequentate, ove accorrono dai vicini paesi e villaggi in buon numero negozianti di ogni sorta. Provvedono alla pubblica istruzione un ginnasio comunale e varie scuole elementari, e vi sono pa-

recchi istituti di beneficenza, fra i quali è un ospedale per gl'infermi.

L'origine di questa città è antica, avendo fatto parte dell'Umbria, e non del Piceno, siccome pretende il Colucci, contraddetto da Camillo Acquacotta. Pare verosimile che Matelica divenisse municipio romano intorno al vii secolo di Roma. Tra le vetuste iscrizioni trovate nell'agro matelicano è famosa quella di *C. Ario Clemente* che esiste nel *Palazzo governativo*. Nell'età di mezzo provò Matelica le triste sorti di molte italiche città durante la preponderanza di Federico I (1158), di Federico II (1241), e le agitazioni della parte ghibellina contro i papi. Fra gli uomini illustri fioriti costì nominiamo l'Accursio, vescovo di Pesaro (1285), Amadei G. B., fisico rinomato (1527), Egidio Sericoli, abbate di Montecassino, Staccioli, distinto sacro oratore, e gli Acquacotta.

Vedi, a complemento di questi cenni, il nominato Camillo Acquacotta, *Memorie di Matelica raccolte ed ordinate* (Ancona 1838) — Grifoni, *Compendio e ristretto della nobilissima terra di Matelica* (Foligno 1695) — Colucci, *Delle antichità di Matelica*, nel vol. vi delle *Antichità picene* — Degli Abbati, *Lettera in difesa dell'iscrizione esistente nella sala ecc.* (Pesaro 1773).

MATEMATICA (*scienz. es.*). — V'è chi opina che questo nome significhi *scienza*, e che così siano state dette le matematiche, siccome quelle che tra tutte le cognizioni umane meglio corrispondono all'estensione di un tal nome. Quest'etimologia non è però appoggiata alla testimonianza di nessuno scrittore antico, ed è forse dovuta alla mente esaltata di qualche panegirista. La matematica, considerata sotto il punto di vista generale, è la scienza dei rapporti di grandezza o di numero che possono avere tra di loro tutte le cose che sono suscettibili di aumento o di diminuzione. Così la geometria, per esempio, la quale è un ramo delle matematiche, considera i rapporti delle differenti parti dell'estensione; infatti il misurare, chè tale è l'oggetto primitivo e principale della geometria, non è altro che cercare il rapporto d'una certa porzione dell'estensione ad un'altra presa per unità o per misura fissa. Le matematiche si dividono naturalmente in due classi: l'una comprende quelle che si dicono pure ed astratte; l'altra, quelle che si dicono miste ed applicate, o più ordinariamente *fisico-matematiche*. Le prime considerano le proprietà della quantità in una maniera intieramente astratta, e solo in quanto ella è capace di aumento o di diminuzione; e siccome distinguonsi naturalmente due specie di grandezza, una consistente nel *numero* o nella *moltitudine*, e l'altra nello *spazio* o nell'*estensione*; quindi nascono pure i due rami principali della prima divisione, l'*aritmetica* e la *geometria*. I numeri sono l'oggetto della prima; l'estensione figurata, i suoi rapporti e la sua misura formano quello della seconda. Rispetto alle matematiche miste, esse non sono altra cosa che certe parti della fisica suscettibili per la loro natura d'un'applicazione speciale delle matematiche astratte. Così, per esempio, nell'ottica si tratta degli effetti e delle proprietà della luce dietro certi principii che ne riducono la considerazione alla geometria pura. Si

comincia a stabilire che, nessun ostacolo opponendosi, i raggi di luce si trasmettono in linea retta; che si riflettono, facendo gli angoli di riflessione eguali a quelli d'incidenza; che passando da un mezzo ad un altro di densità differente, si allontanano dalla direzione primitiva, secondo una certa legge geometrica. Ammessi questi principii, il matematico non considera più quale sia la natura della luce, nè quella dei mezzi per cui passa, o che la riflettono; per lui i raggi non sono più che linee rette; le superficie riflettenti o rifrangenti si riducono a superficie puramente geometriche, di cui la sola forma è quella che vien presa in considerazione. In questo modo il matematico determina la direzione dei raggi luminosi sugli specchi, ed a traverso i vetri ottici calcola gli effetti di questi sulla vista ed altri. Queste ricerche, è vero, appartengono propriamente alla fisica, ma in quanto sono intimamente unite e dipendenti dalle matematiche astratte, le quali comunicano alle medesime in certo modo quel grado di certezza che le distingue, esse vengono comprese colle matematiche stesse e ne formano la seconda divisione. In tal maniera esse occupano un posto di mezzo tra la fisica sperimentale e le matematiche pure, la cui chiarezza ed evidenza è sempre priva di ogni ambiguità, cui può dar luogo la prima. Esse non potrebbero avere più di certezza assoluta che il principio che loro serve di fondamento, e sotto questo aspetto partecipano dell'imperfezione della fisica; da un altro canto godono di un'evidenza ipotetica eguale a quella delle matematiche astratte, vale a dire, supposto vero il loro principio, non sono meno certe che le matematiche stesse. Hanno anche il vantaggio di godere di una specie di certezza metafisica, quando anche il loro principio non esistesse in natura, purchè nulla contenga che colla ragione ripugni. Così quanto ha dimostrato Archimede, per esempio, sul rapporto dei pesi che siano in equilibrio sulle braccia di una leva, è vero egualmente, sia che in realtà nella natura la direzione dei gravi corrisponda ad altrettante parallele, oppure a rette convergenti in un punto; e sebbene la teoria d'Archimede non sia rigorosamente applicabile ai pesi che gravitano sulla terra appunto in direzioni angolari, sarebbe nondimeno giustissima ed applicabile ai pesi che possono concepirsi come gravitanti secondo linee parallele, la qual cosa non è metafisicamente impossibile. Quindi questo stesso principio puramente ipotetico, e che non ha luogo nell'ordine presente della natura, ha pur potuto condurre il matematico siracusano alla quadratura della parabola. Nella stessa maniera le scoperte fisico-matematiche di Keplero e di Newton sulla forma delle orbite che i pianeti debbono descrivere secondo le leggi dell'attrazione, non sarebbero men vere, quand'anche si dimostrasse che quest'attrazione punto non esiste; esse sarebbero allora nello stesso caso che le proprietà di un triangolo e di un circolo, supposto che non vi fosse in natura nè circolo, nè triangolo. Da quanto abbiamo detto delle matematiche miste risulta che il loro campo non potrebbe essere determinato come quello delle astratte. A misura che nella fisica si verrà in cognizione di nuovi fatti, le matematiche miste guadagneranno in estensione;

quindi ottimamente avvertiva il cancelliere Bacone: *Prout physica majora in dies incrementa capiet, et nova axiomata educet, eo mathematica nova opera in multis indigebit, et plures demum fiant mathematicæ mixtæ*. Questa stessa considerazione rende ragione del lento progresso delle matematiche miste presso gli antichi. I moderni ne estesero il campo, non tanto co' perfezionamenti arrecati alle matematiche astratte, quanto coll'applicare alla fisica un metodo migliore di quello degli antichi, e collo ampliare i confini di questa scienza per sua natura sperimentale. Importa dunque grandemente ritenere che tutte le parti delle matematiche miste dipendono intimamente dalle astratte, e che non sono che applicazioni di queste. Ogni quistione di matematica applicata si riduce sempre ad un semplice problema di matematica pura, bastando per ciò spogiarla da tutte le circostanze fisiche indifferenti alla soluzione. Cerchisi, per esempio, nella gnomonica la posizione dell'ombra proiettata nelle differenti ore del giorno da uno stilo parallelo all'asse del mondo, sopra una superficie di figura e di posizione data. È chiaro che queste ore sono determinate dalla posizione del Sole nei dodici circoli orarii che dividono la sua rivoluzione diurna in ventiquattro parti uguali, e che questi circoli si tagliano tutti secondo una medesima linea retta che è l'asse del mondo. Si osserva inoltre che il gnomone, posto nella situazione conveniente, vale a dire parallelamente all'asse del mondo, coincide sensibilmente col medesimo, e coinciderebbe a tutto rigore se fosse al centro della Terra od ai poli; ma la distanza che ci separa da quello, paragonata a quella del sole, è così piccola, che si può, senza errore sensibile, trascurare; quindi può il gnomone riguardarsi come coincidente in realtà coll'asse del mondo. Da ciò ne avviene che l'ombra proiettata da quell'asse non è altro che il prolungamento del piano orario; e per conseguenza il problema del determinare la posizione dell'ombra si riduce a quest'altro: *Dato un certo numero di piani che tagliansi tutti ad angoli eguali in una linea, trovare l'intersezione dei medesimi con una superficie di posizione e di forma conosciuta*. Come vedesi, questo è un problema di pura geometria. E mentre chi ignora le matematiche pure ed il modo di applicarle, difficilmente arriva a conoscere il modo di costruire una meridiana, il matematico risolve da se stesso il problema, trova nuovi metodi e rendesi facilmente ragione dei metodi altrui. Lo stesso dicasi di tutte le altre parti delle matematiche miste. I corpi sono dotati di proprietà e di attributi, quali sono l'estensione, la mobilità, l'impenetrabilità propria della materia; ma di tutte queste proprietà l'estensione, senza la quale i corpi non potrebbero sussistere, è quella che si presenta la prima, tanto a quelli che non sono abituati a riflettere, come alle menti le più elevate. Non è necessario di essere capaci di astrazione per formarsene l'idea; ed anche l'uomo meno istruito sa riconoscere in un globo di qualunque grandezza, materia e colore, ciò che fa sì che esso sia un globo, e non un cubo od una piramide. Parlasi dell'estensione di un piano? La sua mente, per una via altrettanto naturale quanto è quella del ragionamento, rimuove subito l'idea di

profondità, per non attribuirgli che quella di lunghezza e di larghezza. Trattasi della distanza di due oggetti? Egli non pensa che alla lunghezza; spinge anzi oltre la sua astrazione, e considera anche come nulla codesta distanza. Quindi ecco l'idea del punto, delle linee e delle superficie matematiche, soggetto di tante obiezioni mosse contro la solidità delle matematiche da uomini o poco metafisici, o fautori di un pericoloso pirronismo. Il corpo considerato solo come estensione è adunque l'ultimo termine a cui perviene l'uomo, portato naturalmente per effetto delle sue tendenze a decomporre i soggetti delle sue ricerche. Così l'estensione limitata, e la figura che l'accompagna necessariamente, saranno le prime considerazioni che occuperanno la nostra mente, quando vorremo internarci nella natura dei corpi. Cominceremo a paragonarli sotto questi due punti di vista, in virtù dell'astrazione colla quale si eliminano tutte le altre qualità capaci di servir di base a qualunque paragone; tale è l'origine metafisica della geometria.

L'idea di moltitudine o di numero non è meno naturale all'uomo di quella dell'estensione. Circondato da esseri distinti e più o meno numerosi, mal potrebbe egli sottrarsi ad una simile idea; inoltre nel medesimo tempo che concepisce lo spazio, che lo divide in porzioni figurate e che le paragona tra di loro, concepisce ancora il numero, senza il quale questa divisione non potrebbe sussistere. Di qui nasce la distinzione della quantità in discreta e continua. La quantità, in quanto è divisa in parti più o meno numerose, forma l'oggetto dell'aritmetica; ed in quanto è considerata come estesa e limitata, forma l'oggetto della geometria. Tra le proprietà dei corpi, o direm meglio, fra i diversi modi con cui si manifestano, alcuni sono più semplici degli altri; così le linee rette sono più semplici delle curve; e di tutte le curve la circolare è meno composta; così ancora le superficie piane limitate da linee rette o circolari, come pure i solidi terminati da queste superficie, sono i più semplici della loro specie. Quindi simili proprietà o modi più semplici di manifestazione, i quali hanno dovuto formar l'oggetto delle prime considerazioni geometriche e servir di base a ricerche più difficili, appartengono alla *geometria elementare*. Chiamasi poi *trascendente* quella parte immensamente più estesa di questa scienza, la quale si occupa delle figure curve di una natura più alta e più astratta, come sono le sezioni coniche e tante altre, alla teoria delle quali queste non servono che d'introduzione. Le figure si possono considerare o come spazii che hanno certe proprietà, od analizzare questi spazii e decomporli, per così dire, negli elementi infinitamente piccoli di cui sono formati. Questi due modi di considerare l'estensione danno luogo alla divisione della geometria trascendente in *finita* ed *infinitesimale*. Le speculazioni degli antichi e dei moderni sulla teoria delle curve forniscono un esempio della prima; le loro ricerche sulla misura di queste curve, ricerche le quali ordinariamente sono infruttuose senza la considerazione dei rapporti secondo cui crescono o decrescono i loro movimenti, formano la seconda.

Fin qui abbiamo escluso dalla geometria ogni

idea di calcolo algebrico. A vero dire, non vi ha calcolo senza numeri; ma una maniera speciale di considerare più generalmente i rapporti della quantità diede origine all'*algebra*. Può questa dirsi un'aritmetica a segni, od anche un linguaggio particolare ed abbreviato, per cui si esprimono ragionamenti geometrici. Infatti il matematico deduce da un'espressione algebrica, sia il rapporto delle grandezze contenute nella medesima, col mezzo del calcolo, sia la loro estensione rispettiva, col mezzo di un'operazione geometrica che dicesi *costruzione*. Quindi possiamo riguardar l'algebra come una scienza che tiene il mezzo e forma l'anello d'unione tra l'aritmetica e la geometria.

L'algebra può considerare le grandezze finite oppure esaminare i rapporti dei loro incrementi istantanei ed infinitamente piccoli: nel primo caso si ha l'*algebra ordinaria*, che si applica alla soluzione di mille problemi sì aritmetici che geometrici; la costruzione e la risoluzione delle equazioni, e la teoria delle proprietà delle curve sono altrettanti rami della medesima. L'altra è l'*algebra infinitesimale*. Questa passa ora dall'espressione di una quantità finita a quella de' suoi elementi od incrementi infinitamente piccoli, ora dall'espressione di questi ritorna alla grandezza finita risultante dalla loro somma. Quindi nasce la divisione in *calcolo differenziale* e *calcolo integrale*, o, come usavasi dire in Inghilterra, *calcolo delle flussioni* e de' *fluenti*. Dipendono dal calcolo differenziale varie teorie particolari, come il metodo delle *tangenti*, ossia la determinazione delle tangenti ad una curva qualunque; quello de' *massimi* e de' *minimi*, delle *evolute*, ecc. Il calcolo integrale fornisce il mezzo di misurare le aree, le lunghezze delle curve, le superficie e le solidità dei corpi, vale a dire tutto ciò che è suscettibile di aumento o di diminuzione; poichè ogni quantità, soggetta ad una legge nelle sue variazioni, può rappresentarsi con ispazii curvilinei, ai quali il matematico applica in seguito le regole dell'arte sua.

Ma l'ingegno umano, se si abbandona per qualche tempo a queste ricerche puramente geometriche, le quali sono tanto più lusinghiere per lui, in quanto che trova sempre nelle medesime un'evidenza pura e luminosa, è bentosto richiamato o da' suoi bisogni, o dalla sua curiosità, al mondo naturale. Il movimento dei corpi ed i loro sforzi scambievoli, dovuti all'impenetrabilità della materia da cui risultano, sono i primi oggetti che attirano la sua attenzione; e quindi diedero origine alla parte più considerevole e più utile delle matematiche miste, consistente nella *meccanica*. Quasi in ogni tempo vi furono macchine, e gli uomini hanno sempre più o meno impiegato mezzi per isforzare la natura, o piegarla ai loro usi; se non che i tentativi fatti da prima furono del tutto empirici, nè divennero razionali che col soccorso delle matematiche.

Nel corpo considerato come mobile si può riguardare o la sola tendenza al movimento, tendenza neutralizzata da sforzi contrarii, od il movimento stesso. Dalla prima considerazione nasce la *statica*, la quale si divide in *statica* propriamente detta, se trattasi di corpi solidi, ed in *idrostatica* quando trattisi de' fluidi. La parte della meccanica che con-

sidera i corpi in movimento prende il nome di *dinamica*, la quale, come la statica, dividesi pure in *dinamica* propriamente detta ed in *idrostatica*, secondo che tratta dei solidi oppure de' fluidi. Dalla dinamica nasce un'immensità di teorie che sarebbe troppo lungo nominare; e varie scienze non sono in certo modo che un'applicazione della dinamica. Tali sono, fra le altre, la *navigazione*, l'*astronomia*, l'*acustica*, ed ogni ramo di scienza che riguardi gli *imponderabili*, i cui fenomeni sono tutti essenzialmente caratterizzati dal moto.

Le matematiche hanno in generale destato in ogni tempo l'ammirazione e la passione dei sommi ingegni; chi non le intende è non di raro loro disprezzatore e nemico. Socrate ed altri filosofi antichi lodavano lo studio delle matematiche, ma parvero mostrare de' dubbii intorno alla utilità reale delle medesime, e consigliarono di non addentrarsi troppo in simili considerazioni. Quando si sa abbastanza di geometria per misurare il proprio campo, diceva Socrate, ed abbastanza di astronomia per conoscere le ore ed i tempi, e per guidarci ne' viaggi di terra e di mare, non si deve affettare una scienza più profonda. È evidente che con quelle applicazioni Socrate dava, forse senza accorgersene, una grande estensione ed importanza alle matematiche. Ma per non dilungarci maggiormente intorno all'utilità ed all'eccellenza delle matematiche, citeremo la sola testimonianza di Locke, il quale, riferendosi solo ai vantaggi che se ne possono ricavare per lo sviluppo della nostra intelligenza, anche senza tener conto delle immense applicazioni di questa scienza ha potuto dire: « Ho asserito che le matematiche erano utilissime per abilitare lo spirito a ragionare giustamente e con ordine; non già che io creda necessario che tutti gli uomini divengano matematici; ma allorquando hanno acquistato con questo studio il vero metodo di ragionare, possono applicarlo a tutte le altre parti delle nostre cognizioni ». L'algebra, dice altrove, la quale forma una delle parti delle matematiche, somministra nuove vedute, e fornisce all'intendimento nuovi ajuti. Un'accusa che più generalmente si dà alle matematiche, è di tenerle come prive di ogni bellezza poetica, e di riputare i loro coltivatori quali teste fredde, capaci a nient'altro che a meditar cupamente, e inabili a qualunque scoperta prima della canizie. Erano dunque teste fredde Pitagora e Platone, Archimede ed Euclide, e tanti altri che si distinsero tra i matematici antichi; e tra i moderni Cartesio e Leibniz, Galileo e Cavalieri, e tanti altri che potremmo citare, i quali onorano il genere umano colle loro scoperte, e furono anche l'anima delle conversazioni de' loro tempi?

Ma fra tutti gli oppositori nessuno forse ha contribuito tanto a discreditare, presso chi non le conosce, le matematiche, quanto coloro i quali, animati da un falso zelo per questa scienza, l'hanno esaltata in modo ridicolo e puerile. Il padre Mersenne, per esempio (*Harm. univ.*, vol. II, lib. VIII), invita gli oratori ad ornare i loro discorsi di tratti e di testi ricavati dalle matematiche. Le sezioni coniche gli pajono presentare i più bei soggetti di paragone per l'uso del pulpito. Altri hanno fatto ridicole applicazioni delle verità matematiche a qui-

stioni di teologia, di metafisica e di morale. L'esempio fu dato dai pitagorici colle fredde allusioni che trovavano in tutta la natura coi numeri e colle figure; ma sonovi certi moderni i quali hanno spinto tant'oltre coteste false metafisicherie, che superarono di gran lunga qualunque pitagorico. Citiamo tra gli altri Caramuel di Lobkowitz, autore del libro intitolato *Mathesis audax, rationalis, naturalis, supernaturalis* (Lov. 1644). Tutto ciò che ha la metafisica di profondo e la religione rivelata di incomprensibile pretendesi di avere sviluppato in questo libro, con ragioni matematiche la cui applicazione non potrebb'essere più ridicola! Si discute se Dio abbia potuto creare angeli il cui grado di perfezione fosse incommensurabile; si esamina se il movimento della Terra è possibile per il rapimento di san Paolo al terzo cielo; quale specie di triangolo formi la divinità, ed altri simili scioccherie. Caramuel ebbe alcuni imitatori, e tra gli altri Michele Berns e Gaspere Schmidt, i quali hanno trovato tutta la religione coi suoi precetti e misteri nelle matematiche. L'opera di quest'ultimo, intitolata *Astrologia cathetica*, è un vero tessuto di delirii.

Vossio dà poco indizio di sano intendimento nel suo libro *De scientiis mathematicis*, parlando dell'utilità di queste. Egli le trova buone a tutto, alla poesia, alla grammatica, all'economia, alla teologia, ecc. L'arte delle combinazioni, dic'egli, insegnerà al poeta che il verso *rex, lex, sol, dux, fons, lux, mons, spes, pax, petra, Christus* può variarsi in 3,628,000 maniere. Un grammatico saprà, per esempio, che un volume della grandezza del Calepino appena basterebbe a contenere tutte le parole differenti che si possono formare con sedici lettere. L'economista imparerebbe dalle matematiche che un pisello potrebbe in dodici anni produrre una figliuolanza sì numerosa, che il prezzo, anche supponendolo piccolo, monterebbe a più di mille bilioni di scudi. Il teologo finalmente, secondo lui, troverebbe con che calmare l'inquietudine di quelli che temessero di non trovar più luogo in paradiso. Le matematiche gl'insegnerebbero, dic'egli, che quando anche il mondo durasse 12,000 anni, e vi fossero 20 mila milioni di anime salve, l'empireo sarebbe ancor abbastanza grande per assegnare a ciascuno un'estensione maggiore di quella che occupano più regni sulla terra.

Non mancarono nemmeno scrittori matematici i quali cercarono di applicare le scienze di cui parliamo all'interpretazione delle Scritture sacre. Ecco i titoli di alcune di queste opere: Andreæ Arnoldi, *Mathesis sacra* (1674) — Reyneri, *Mathesis mosaica* (1679) — Sturmii, *Mathesis ad Sacra Scripturæ interpretationem applicata* (1710) — Wideburgi, *Specimina matheseos biblicæ* — Schmidt, *Mathesis biblica* (1736). Ma lasciando l'annovero di cosiffatte eccentricità, chiuderemo il presente articolo col dire, che fra i diversi rami dello scibile di cui la mente umana è capace, quello delle matematiche è senza dubbio il sublime. Esse costituiscono da loro medesime una scienza, le cui considerazioni si slanciano senza ostacoli colla velocità del pensiero, ed i cui risultamenti non solo confermano, ma di spesso precedono quelli della esperienza. Le

matematiche infine formano parte integrante di tutte le altre scienze il cui soggetto sia suscettibile di aumento o di diminuzione.

MATEMATICHE E FISICHE (Storia delle scienze) (*stor. scient.*). — Per l'ordine cronologico quest'articolo verrà diviso in tre epoche principali: la prima daterà dai tempi i più remoti fra i meritevoli di storia su questo punto, insino al medio evo; la seconda si estenderà dal medio evo insino ai tempi di Newton; la terza da questi ultimi insino all'età presente. Ciascuna epoca verrà poi suddivisa in periodi minori, che il lettore troverà indicati nel procedere dell'articolo stesso.

PARTE PRIMA.

Progresso delle scienze fisiche e matematiche presso gli antichi sino al medio evo.

Periodo 1° — *Scienze fisiche e matematiche sino alla fondazione della scuola di Alessandria.* — I bisogni immediati della vita fecero sì che l'uomo divenne in prima pratico e poi teorico. L'agrimensura precede la geometria, che poscia l'aiuta e la semplifica. L'astronomia, che diventò poi la guida della navigazione, ricevette da questa le prime sue osservazioni. Per questo nella più remota antichità non troviamo indizii di scienze speculative, e vediamo al contrario, se non progrediti, certo iniziati i principali rami delle industrie domestiche ed agricole. La storia mosaica, a cagion d'esempio, fa risalire l'uso dei metalli, la costruzione di stromenti agrarii e musicali sino alla prima epoca dell'umano consorzio. Fra tutte le scienze, l'astronomia fu, senza dubbio, quella che interessò più d'ogni altra la curiosità e la meditazione dell'uomo. Per ciò primissimamente e ad occhio nudo si osservò il levare e tramontare delle principali stelle, le posizioni apparenti dei pianeti, le fasi lunari e lo apparire degli eclissi. Potendo il lettore consultare il quadro cronologico delle scoperte astronomiche all'art. Astronomia, non terremo qui parola intorno alla prima epoca delle medesime, perchè affatto estranea agli ajuti delle scienze fisiche e matematiche, delle quali è nostro primo scopo tessere la storia. Più tardi l'uomo, da semplice osservatore del cielo, fra il soddisfacimento de' suoi materiali bisogni in una vita pressochè tutta pastorizia, divenne poco a poco indagatore de' fenomeni che più dà vicino lo circondavano, e così cominciò a farsi empiricamente fisico e meccanico. E l'incentivo naturale e continuo per la spiegazione di ogni sorta di fenomeni reselo subito dopo ragionatore e susseguentemente calcolatore e matematico. Per questo le tradizioni e la storia dei Caldei, dei Chinesi, degl'Indiani, degli Egizii e degli Ebrei poco, anzi nulla di ben definito ci offrono a notare in fatto di cognizioni fisiche e matematiche, e solo risaltano nel campo dell'astronomia, non però senza molte oscurità ed incertezze riguardo al vero merito delle loro cognizioni su questo ramo della scienza.

I Greci furono i primi a darci non dubbii esempi di cultori di fisica e matematica; e Talete e l'intera scuola ionia verso il 600 av. C. ne fanno piena fede. A Talete si attribuisce per il primo la conoscenza dell'azione magnetica e dell'elettricità per

istrofinio. L'idea dei quattro elementi nacque nella scuola ionia, e fu Anassagora che di poi la impugnò ammettendone un numero indefinito. Anassimandro pronunciò qualche cosa di mineralogia, e poté indovinare la causa dei venti, che attribuì all'azione del calore. Democrito, della scuola pitagorica e che fiorì l'anno 400 av. Cr., diede la prima spinta al sistema sperimentale per conoscere le leggi della natura; ed Archita ed Eudosso ebbero molto merito nel divulgare le cognizioni scientifiche d'allora, e tentare la popolarità dell'insegnamento. Fra le mistiche speculazioni di Platone troviamo appena qualche traccia di considerazioni fisiche, quali sono di aver distinta la materia in più e meno densa, e così forse qualche vaga idea sulla gravitazione. Fra le svariatissime dottrine di Aristotele (350 av. Cristo), per contrapposizione a tante chimere da quel filosofo vagheggiate, si scopre qualche sano principio di meccanica razionale, mentre le sue speculazioni fisiche spiegano tutta la stravaganza di teorie gratuite e di un linguaggio dommatico. Attribuiva leggerezza assoluta al fuoco, e gravità assoluta alla terra, considerando l'aria e l'acqua come di una natura intermedia; e riteneva essere la gravità una tendenza al centro della Terra che reputava centro dell'universo. Fu Aristotele che introdusse il principio dell'abborrimento della natura pel vuoto. Epicuro (300 av. Cr.), fra le sue eccentricità nella spiegazione dell'origine del mondo e delle cose animate, si mostrò molto avanzato in certe idee sulla filosofia naturale. Attribuì, per esempio, agli atomi la facoltà d'influire sui movimenti vicendevoli, in modo da costituire colla diversità delle loro spontanee combinazioni tutte le specie dei corpi naturali. Riconobbe per materiali il caldo ed il freddo; negò l'identità del calorico e della luce del raggio solare, e congetturò che alcuni raggi potessero riscaldare senza illuminare. Spiegò il magnetismo supponendo che una corrente di atomi passi in certe direzioni attraverso il magnete ed il ferro; ed i terremoti e i vulcani, attribuendoli a scoppi violenti di aria imprigionata.

In quanto alla meccanica è ben naturale il supporre che le minori applicazioni pratiche abbiano di gran lunga preceduto ogni teoria, e siano, per così dire, nate coll'uomo; tali sono la leva ed il cuneo, che debbono, fra i bisogni della vita, esser sorte nella mente del più rozzo. Ad Archita (450 avanti Cristo) viene generalmente attribuita l'invenzione della carrucola e della vite.

Fra le dottrine di Aristotele, come si è accennato più sopra, emergono alcune giuste idee in argomento delle forze, ed emise per il primo la teoria del parallelogrammo delle stesse, asserendo che la diagonale di un rettangolo esprime la direzione e la quantità di movimento di due forze dirette ad angolo retto e rappresentate dai due lati del rettangolo. Riesce ancora un po' astruso il suo modo di vedere sull'origine del movimento curvilineo, facendolo egli nascere dal concorso di due forze che non hanno *nessuna relazione* l'una all'altra. Credette che il movimento sia cagionato da qualche cosa che accompagni il corpo in moto, dal che fu tratto nell'altro errore che i corpi che cadono vengano accelerati dall'aria che li investe. Distinse i

movimenti in naturali e non naturali; cadere era un movimento naturale che nei corpi celesti continuava senza rallentarsi, e nei terrestri veniva accelerato. Al contrario, il movimento che s'imprima ad un corpo era per lui artificiale, e però doveva ben presto cessare, perchè la materia tende a liberarsi da cosa artificiale e vuol riprendere il suo riposo.

Le cognizioni che gli antichi avevano sulla luce si riducevano all'incirca a quelle che riguardano i fenomeni di riflessione, perchè più degli altri comuni ed ovvii. La superficie riflettente delle acque e de' corpi piani e lucidi deve avere indotto l'uomo ad imitarle costruendo rozzissimi specchi. I fenomeni di rifrazione vennero osservati assai più tardi, e tutto ciò che conobbe in fatto di diottrica l'antichità può all'incirca ridursi allo scavezarsi della verga immersa nell'acqua. Fu conosciuto dagli antichi il corso rettilineo della luce, e l'eguaglianza degli angoli d'incidenza e di riflessione; per cui le osservazioni ottiche anche nascenti entrarono ben tosto nel campo della geometria. Fu Empedocle (circa 450 av. Cr.) il primo a trattare sistematicamente l'ottica. Egli riteneva che la luce consistesse in particelle lanciate dai corpi luminosi, ma che la visione non si operasse senza l'ajuto di una emanazione o di certa influenza trasmessa dall'occhio verso l'oggetto. Epicuro ammetteva la stravagante opinione che gli oggetti si veggano per via di certi spettri o simulacri che partono dalla superficie dei corpi e sono ricevuti dall'occhio. Finalmente ricorderemo come Aristotele, non acquietandosi all'opinione di Empedocle, teneva la luce per immateriale e ciò perchè dotata di una velocità che supponeva infinita. Pare che la riguardasse come un non so quale impulso propagato per via di un mezzo, con che avrebbe preconizzato la teoria delle ondulazioni; ma il misticismo delle di lui parole lascia molta oscurità sulle sue vere idee.

Se gli antichi, in fatto d'investigazioni fisiche ed astronomiche, cadevano troppo spesso in mistiche speculazioni, altrettanto non si può dire delle loro ricerche nelle matematiche e particolarmente nelle cose geometriche. In questo genere di meditazioni essi mostrarono ingegno profondo e facoltà analitica, si può dire, non inferiori a quelli dei moderni tempi, quando si considerino le gravi difficoltà che si elevano nel tracciare la prima e vera via di una scienza. Parecchie nazioni antiche si contendono la gloria di questa e quella verità elementare di geometria; ed è anche probabile che qui e là siano state concepite e ritrovate da varii pensatori o contemporaneamente o senza che l'uno fosse a cognizione del trovato dell'altro. Esse ci furono tramandate quali speculazioni de' primi tempi; e senza dubbio molto ci volle prima che coteste disperse verità fossero raccolte e disposte in forma sistematica. Pitagora fu probabilmente il filosofo che più di ogni altro nell'antichità abbia posto gran cura a rannodare le sparse idee; e la storia del suo sacrificare un'ecatombe per la gioia di avere scoperto il teorema fondamentale della geometria ne fa abbastanza prova. I più antichi filosofi della Grecia speculavano assai sulle semplici figure geometriche e su quelle costruzioni che richiedevano

l'uso della linea retta e del circolo; estero di poi gradatamente le loro investigazioni alle proprietà dei solidi regolari terminati da facce piane, e finalmente anche su quelli generati dalla rivoluzione di un circolo, di un triangolo e di un rettangolo, vale a dire la sfera, il cono ed il cilindro. La scienza di allora non si era occupata che della curva circolare; quando Platone si accorse che se un cono viene tagliato da un piano in certe direzioni si originano curve diverse dalla del circolo; esse furono conseguentemente chiamate sezioni coniche ed ebbero i nomi di *parabola*, *ellisse* ed *iperbola*. Per produrre le dette curve si partiva sempre dall'idea di un piano tangente perpendicolare all'apotema del cono, la quale condizione induceva nella necessità di avere dei coni, il cui angolo al vertice fosse nell'uno ottuso, nel secondo acuto, nel terzo retto; dal che si deduce la lentezza con cui tali studii procedevano in allora, e ci volle non meno di un secolo prima che si scorgesse potersi ottenere tutte le diverse sezioni dal medesimo cono cambiando inclinazione del piano. Ad ogni modo, dobbiamo assai alla costanza con cui gli antichi continuarono le loro lente ma sagge ricerche sulla geometria: e fra essi Menecmo, amico e discepolo di Platone, fu uno dei più instancabili. Alla scuola platonica chiamò pur debitori dei luoghi geometrici e dell'analisi geometrica, di cui, secondo Proclo, fu inventore lo stesso capo-scuola. Sottoponendo a questa analisi qualunque questione di geometria, essa veniva riguardata come sciolta o come vera; e i luoghi geometrici, che nacquero dalla soluzione di quei problemi ove trattavasi di trovare un punto determinato, servirono poi alla soluzione di nuovi problemi o alla dimostrazione di teoremi. Si trovò, per esempio, che il luogo della sommità di qualsiasi numero di triangoli rettangoli costruiti sulla stessa ipotenusa e dalla medesima parte è un semicircolo. Uno di tali problemi occupò grandemente l'attenzione degli antichi geometri e venne risolto dalla scuola platonica: si doveva soddisfare all'oracolo in Delfo col costruire un nuovo altare cubico che contenesse doppia materia del cubo preesistente. Il problema fu dapprima risolto meccanicamente, e indi Menecmo lo sciolse col metodo dei luoghi e per costruzione geometrica. La trisezione di un arco circolare era un altro problema di qualche celebrità, e venne risolto per l'incalzante studio della geometria in quei tempi. E dobbiamo pur confessare che se molte di quelle dimostrazioni o soluzioni geometriche, le quali in allora si acquistavano fama di altrettante scoperte, ora non si valutano che sani principii e verità elementari, tuttavia grande servizio ci prestarono gli antichi col vasto materiale che ci prepararono; e d'altra parte la raffinata eleganza delle loro deduzioni, l'esattezza del linguaggio e la precisione del ragionamento formano per noi soggetto di molta ammirazione. Poniamo termine ai cenni su questo primo periodo antico col ricordare come Platone e la sua scuola abbiano assai censurato le tendenze meccaniche di Eudosso e di Archita, i quali propendevano ad applicare le regole matematiche alla pratica costruzione. Una tale censura fu di danno

gravissimo alla scienza, perchè le matematiche occupavano sempre un campo astratto, e mentre per esse esigevansi tutto il rigore della dimostrazione, per altri argomenti di fisica investigazione si si accontentava delle più sventate supposizioni.

Periodo 2° — *Progresso delle scienze fisico-matematiche, dallo stabilimento della Scuola d'Alessandria sino alla sua decadenza.* — Alla morte di Alessandro, come è noto, i di lui capitani si ripartirono le conquistate provincie, e l'Egitto toccò a Tolomeo Lago, protettore delle scienze, e dalla Grecia e dall'Asia accorrevano filosofi in Alessandria. Anche suo figlio Filadelfo mostrò lo stesso amore per gli studii, ma fu il secondo Tolomeo che fondò la scuola di Alessandria, cui aggiunse l'osservatorio astronomico e la biblioteca. Euclide, Archimede, Apollonio, Nicomede, Aristarco, Eratostene ed Ipparco sono all'incirca gli uomini i più illustri che professarono in quella scuola giustamente famosa. Euclide, già conosciuto in ogni tempo per la sua geometria elementare, finì fra il 300 ed il 250 av. Cr. Prima di lui Ippocrate, Eudosso e qualche altro avevano compilato elementi di geometria; ma dobbiamo ad Euclide le correzioni, le aggiunte e la sistemazione logica dell'intero trattato. La sua opera venne non poco alterata in causa delle inesattezze dei copisti, e susseguentemente corretta e riorretta da vari matematici. Nell'Inghilterra si adottano ancora i libri di Euclide nell'insegnamento, ma nel continente se ne sostituirono generalmente di nuovi, che si credono più confacenti per le scuole. Ad ogni modo la geometria di Euclide serba l'impronta di una purezza e precisione di dimostrazione che non ha pari. I limiti del così detto metodo *elementare* furono toccati da Euclide nella sua dimostrazione della proporzionalità delle aree dei circoli ai quadrati, e dei volumi delle sfere ai cubi dei loro diametri. Il problema della quadratura del circolo, ovvero l'assegnare con metodi geometrici il lato di un quadrato, la cui area sia eguale a quella di un circolo dato, era assai vagheggiato dagli antichi, e le ricerche per tale scopo innarrivabile giurarono però grandemente a scoprire nuove verità, in quella guisa che gli alchimisti, col voler trovar l'oro dove non era, arricchirono la chimica di utili fatti di investigazione. Dobbiamo ad Euclide il primo metodo per trovare la relazione delle aree circoscritte da linee rette facendo uso del triangolo, e del metodo della sovrapposizione. Il paragone fra aree rettilinee con aree curvilinee presentava maggiori difficoltà, e fu Ippocrate che per il primo dimostrò che i semicircoli descritti sui cateti formano insieme un'area eguale a quella del semicircolo descritto sull'ipotenusa, e di più che le due lunule, tagliate fuori dal semicircolo maggiore che si estende sui minori, formano insieme un'area eguale a quella del triangolo rettangolo. Ricorderemo ancora come Euclide avendo dimostrato con metodi elementari che tutte le figure rettilinee simili sono come i quadrati delle loro diagonali, estese tale verità al caso dei poligoni inscritti e circoscritti, e quindi, per lo stesso principio, alle aree dei circoli che sono i loro limiti, poichè le loro diagonali sono i diametri dei circoli stessi.

Archimede, nato a Siracusa circa l'anno 287 av. Cristo, divenne forse il più grande ingegno della scuola alessandrina; e nella scuola di Euclide, che gli venne affidata, ottenne in breve una grande reputazione per il sapere geometrico che vi professò. Tornato in patria, vi continuò alacramente gli studi ed ivi ottenne i suoi più grandi trionfi nella meccanica. Amò sopra ogni cosa le investigazioni geometriche, segnatamente quelle che riguardano il principio dei limiti, e ad ogni altro preferiva il metodo di esaustione. Egli scorse nelle sezioni coniche una bella applicazione del detto metodo per stabilire l'area di qualunque porzione di una parabola. L'illustre geometra, col favore di quei metodi, passò ad investigare un gran numero di altre proprietà e relazioni di figure geometriche. Forse una delle più celebrate è la sua dimostrazione della relazione singolare che esiste fra le superficie e i volumi della sfera inscritta in un cono equilatero, e del cilindro descritto attorno alla sfera. Tanto le superficie quanto i volumi formano progressioni geometriche e con lo stesso rapporto comune $\frac{2}{3}$. Questa scoperta lo sorprese talmente, che ordinò fosse scolpita sulla sua tomba. Nella questione dell'area circolare tanto si inoltrò da poter dimostrare che essa equivale ad un triangolo che abbia per base la circonferenza rettificata e per altezza il raggio. La quadratura del circolo venne perciò ridotta alla rettificazione della circonferenza; e fu per mezzo di un esteso paragone di poligoni che poté stabilire: essere la ragione della circonferenza al diametro minore di $3 \frac{10}{70}$ ad 1, e maggiore di $3 \frac{10}{71}$ ad 1. L'idea della spirale che ancora porta il suo nome venne suggerita da Conone, suo amico; ed egli trovò che corrisponde al cammino che farebbe un punto che si movesse dalla circonferenza al centro su d'un raggio, mentre il cerchio gira uniformemente.

Le dottrine del moto non erano menomamente conosciute dall'antichità, i cui filosofi le travisavano con continue chimere. La parte della meccanica che riguarda l'equilibrio, detta *statica*, fu quella che progredì per la prima; ed Archimede trattò le dottrine dell'equilibrio in un modo veramente sorprendente. Gli le stabilì con principii così chiari e precisi, che anche ai giorni nostri figurano completi. Il suo punto fondamentale è la leva, e dopo averne ben distinti i principii fondamentali per l'equilibrio, passa alla ricerca del centro di gravità. È nota a tutti la storia delle sue macchine in difesa di Siracusa, e degli specchi ustorii per abbruciare la nemica flotta; su di che potrà esservi esagerazione, ma generalmente vengono ammessi i fatti. La scoperta originale delle leggi principali dell'idrostatica è dovuta al vasto genio di Archimede, nè da ciò che seppero Aristotele ed altri filosofi antichi su questo argomento, poté egli trarre verun dato positivo che gli servisse di punto di partenza. Il famoso principio dei corpi immersi che perdono tanto di peso, quanto pesa il liquido che discacciano, è parto genuino di quel profondo pensatore; e dicesi che avendo concepita una tal verità mentre scendeva nel bagno, per la soddisfazione e la gioia che ne provò sia balzato da quello, e senza essersi rivestito gridasse per via: *Εὕρηκα* (l'ho trovato). Da questo stesso principio poté ricavare il fatto della eterogeneità del metallo

componente la corona di Jerone; imperciocchè se altri metalli meno densi dell'oro entravano in essa, discacciavano un volume maggiore di liquido e quindi perdevano maggiormente di peso coll'immersione. Il suo trattato sui corpi galleggianti riposa su principii matematici che sono ancora il fondamento della scienza. Egli ammise il principio che nell'acqua le parti che soffrono minor pressione cedono in qualunque direzione a quelle che la soffrono maggiore, e da ciò col raziocinio geometrico dedusse tutta la teoria dei corpi galleggianti. La vite che porta il suo nome è una graziosa ed anche utile invenzione per inalzare l'acqua. — La morte di questo sommo filosofo, di cui troppo lungo sarebbe enumerare ogni scoperta, seguì per mano di un soldato, che, dopo l'espugnazione di Siracusa, non lo conobbe, ad onta che il generale romano Marcello avesse dato ordini e persino promesso ricompensa a chi gli avesse salvata la vita.

Uno dei discepoli di Euclide, e quasi contemporaneo di Archimede, fu Apollonio di Perga, matematico illustre, e sommo ornamento della scuola alessandrina. Gli scrittori dell'età seguente lo chiamarono *gran geometra*; secondo Pappo, era molto orgoglioso ed arrogante, e per invidia inclinava a screditare le altrui scoperte. L'opera sua più celebrata è quella sulle sezioni coniche, e pare che sia stato il primo ad avvedersi che si possono ottenere da un solo cono; egli procedette con molta penetrazione ad investigare un gran numero di proprietà di quelle curve. Avendole prima dedotte dal cono, ne stabilì poi tutte quelle proprietà che valgono a descriverle *in plano*. È cosa singolare che egli non dia grande importanza ai *focchi*, ai quali peraltro fa allusione. Le sezioni coniche di Apollonio sono divise in otto libri; i quattro primi sono in originale greco, altri tre in versione araba, l'ottavo venne smarrito. Fra le invenzioni dell'autore si trova la prima nozione di circoli osculatori e di evolute, e parecchie investigazioni relative ai massimi ed ai minimi; fu autore dell'opera *De locis planis*, ossia dei luoghi geometrici di cui si è parlato, ed è produzione di gran dottrina che comprende una notevole collezione di curiose proprietà del circolo e della linea retta. Di Apollonio abbiamo pure un trattato elementare di analisi geometrica intitolato *Sectio Rationis*, nel quale, partendo dai metodi cominciati da Euclide, si estende in altri molti, tutti sottili, dei quali tanto s'invaghivano i geometri greci.

Nicomede, che visse circa l'anno 200 av. Cristo, è assai noto come uno di quei geometri che intrapresero la soluzione dei celebrati problemi della duplicazione del cubo e della trisezione di un angolo. Per tali soluzioni impiegò il metodo dei *luoghi*, ed inventò una curva geometrica particolare, chiamata *concoide* dalla somiglianza della sua forma cogli avvolgimenti d'una conchiglia.

Nella scuola alessandrina fiorirono distinti astronomi, come Aristarco, Eratostene e l'illustre Ipparco, le cui scoperte, già annoverate nell'articolo *Astronomia*, non è d'uopo ridire.

In quanto alla fisica, fu dalla scuola alessandrina che uscì il primo trattato di ottica. Euclide, vista la legge del corso rettilineo dei raggi luminosi,

cominciò a farli soggetto di applicazione algebrica; due trattati, l'uno sulla visione e l'altro sulla riflessione, venivano a lui attribuiti per lo passato, ma erroneamente, a quanto pare. Nel primo si ricercano specialmente le ragioni per cui giudichiamo della grandezza degli oggetti, ma il raziocinio è troppo ristretto alle considerazioni geometriche dell'angolo sotteso e nulla più, e vi hanno anche erronee deduzioni; nel secondo o della catottrica si pongono i principii generali del luogo delle immagini, ma in modi scorretti e con prove oscure ed imperfette. E furono appunto tali difetti, indegni dell' supposto autore, che distolgono dal crederli di Euclide.

Le indagini meccaniche incominciate da Archimede furono solo un secolo dopo, cioè al 150 av. C., ampliate da Ctesibio e da Erone nella scuola alestrandrina. Dopo avere esaminato tutti gli ordigni meccanici e consideratili nei loro elementi essenziali, essi poterono ridurne le diverse azioni a cinque semplici principii che nominarono *δυνάμεις*, *potenze meccaniche*, sistema che sopravvisse insino a noi. Nell'idrostatica non apparvero per allora nuove scoperte dopo quelle di Archimede, e tutt'al più alcuni suoi successori introdussero qualche miglioramento pratico. Non si conosce l'epoca dell'invenzione della tromba nel suo primo stato di semplicità; a Ctesibio, che fu forse il più grande meccanico dell'antichità, è dovuta l'invenzione della tromba premente, la quale era quasi identica a quelle che anche adesso s'impiegano per gl'incendii; a lui pure si attribuiscono la clessidra e lo schioppo ad aria. Il suo contemporaneo Erone si distinse per invenzioni più curiose che utili, fra le quali vi ha la fontana che porta il suo nome, e sostenne la teoria dell'orrore che la natura ha del vuoto, nonchè quella del succhiamento, colle quali spiegava i fenomeni dello ascendere dei liquidi e del compenetrare dei medesimi fra le porosità. La teoria del succhiamento ammetteva che la porzione superiore del liquido fosse attirata per entro il tubo quasi da una potenza occulta, e le porzioni susseguenti fossero sostenute dalle prime; il grado poi a cui quest'azione può essere spinta, ammettevasi regolato e limitato dal peso della colonna. Non direbbesi che questa teoria corrisponde all'incirca a una fantasma di quella che or professiamo per la capillarità? Più tardi Posidonio si diede alle investigazioni fisiche; studiò il flusso e riflusso, e discusse sulla rifrazione atmosferica. Le sue vedute furono seguite da Cleomede, il quale paragonò anche le grandezze della Terra e del Sole.

Periodo 3°. — *Stato delle scienze matematiche e fisiche durante l'Impero romano fino alla sua dissoluzione.* — In questo terzo periodo della storia antica ben poco avremo a notare di progresso scientifico, giacchè i Romani emersero sopra ogni altro popolo nella guerra, nel governo civile e nella letteratura, ma avevano quasi a disprezzo gli studii fisici e matematici. Soleano taluni fra essi dire, che quel genere di investigazione aveva un non so che di carattere meccanico e però servile. Gli uomini di alta nascita e di educazione liberale si astenevano da sì fatti studii, ritenendoli indegni di animi gentili. Ciò non vuol dire che anche fra quel grande

popolo non fosse chi apprezzasse la scienza fisica matematica; e Virgilio esclamava: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*. Nè possiamo obliare i poeti Lucrezio, Manilio ed Ovidio, i quali scelsero per soggetto dei loro canti argomenti di filosofia naturale. Durante la Repubblica udiamo parlare di un solo romano che abbia acquistata una reputazione eminente in astronomia, esso è C. Sulpizio Gallo, instancabile calcolatore di eclissi. Ai tempi di Giulio Cesare la differenza fra il principio dell'anno civile e quello del solare si era talmente accumulata, che ammontava a tre mesi. Il genio universale e l'acutezza d'ingegno di quel grand'uomo lo indussero a coltivare anche l'astronomia, e Plinio ci attesta di opere da lui scritte su tale argomento e perdute. La correzione del calendario detta Giuliana, che ebbe luogo 45 anni av. Cr., è dovuta a lui ed agli ajuti di Sosigene, astronomo greco. Con essa si riduceva l'anno a 365 giorni e un quarto, per il quale aggiungevasi un giorno ad ogni quarto anno, detto bisestile. Con tal misura si corresse il grande errore, ma si andò incontro ad altro minore, ond'è che 1600 anni dopo all'incirca il calendario precedeva il sole di 10 giorni, e ne avvenne la correzione Gregoriana.

Ogni disposizione alle fisiche investigazioni presso i Romani non produsse altro che una discreta conoscenza delle precedenti ricerche degli antichi, una giusta ammirazione di esse, e molta diligenza nel raccogliere e nel notarle. Plinio fu un grande cultore di scienze naturali, raccolse molto di ciò che fu da altri osservato, ma non mancò di originalità. Sulle maree, a cagion di esempio, dopo di avere accennato alle opinioni antiche, così si esprime: « Il flusso e riflusso della marea è assai meraviglioso, esso avviene in molti modi, ma la causa è nel Sole e nella Luna ». In appresso descrive accuratissimamente il corso della marea durante una rivoluzione lunare, e poi soggiunge: « Il flusso ritorna ogni giorno a un'ora diversa, accompagnato, quasi da ancella, dal pianeta che si alza sempre in luogo diverso dal precedente, e con avido succio attira a sè il mare ». — Indi prosegue: « Quando la luna è nella parte aquilonare e più remota dalla Terra, le maree sono più miti che non quando, passata all'austro, ella fa sentire la sua forza con una pressione più vicina ». Quest'ultima espressione è alquanto astrusa e inesatta, tuttavia è ammirabile il concetto complessivo che quell'uomo potè farsi della marea. Anche Posidonio parlò della marea, e Strabone, che morì l'anno 25 av. Cr., oltrecchè storico, può essere considerato geografo e filosofo. Plutarco, alquanto più tardi, cioè l'anno 110 E. V., dopo aver viaggiato, aprì in Roma, col sussidio di Traiano, una scuola. Vuolsi far menzione di una idea da lui emessa e colla quale esprimeva essere il movimento della Luna dovuto ad una causa simile a quella che trattiene il ciottolo nella fionda. Questa ed altre opinioni singolari, vere o prossime al vero, espresse dai filosofi in quei tempi, non erano però sostenute da verun fatto, nè da ragionamento, nè tanto meno dal calcolo; così Lucrezio accenna di volo il fatto che nel vuoto tutti i corpi cadono insieme, senza analizzarlo e proseguirlo in alcuna delle sue con-

sequenze. Nell'ottica erano gli antichi giunti a costruire specchi metallici tanto piani che ustorii, e sappiamo che il fuoco di Vesta non si poteva riaccendere che col raggio solare riflesso da questi ultimi. Sin dal tempo di Aristofane si conosceva che vetri in forma di sfere concentravano i raggi solari producendo calore. E Plinio racconta dell'uso di globi di vetro ripieni d'acqua per lo stesso effetto. Il fatto che guardando attraverso vetri si scorgono talvolta gli oggetti ingranditi fu notato da Seneca, ma egli non colpisce la circostanza della convessità. Piuttosto merita attenzione l'aver egli descritto una verga di vetro angolare, evidentemente di forma prismatica, che produce colori simili a quello dell'arco baleno. Disse ancora che un tal vetro darà tante immagini del sole quanti sono i suoi angoli. Appare eziandio che egli abbia osservato la refrazione atmosferica e l'elasticità dell'aria. La storia ricorda come Aulo Gellio abbia trasmesso alcune curiose particolarità sugli specchi riflettori, e per le quali si poteano fare certe specie di miracoli in un'età ignorante. I Romani, quantunque poco cultori delle scienze in discorso, ne amavano tuttavia e ne apprezzavano le applicazioni. Così ci narra Ateneo che era conosciuta la facoltà raffreddante della evaporazione e ben anche impiegata nell'economia della tavola. Il modo di costruzione degli acquedotti, in cui i Romani impiegavano opera e spesa enorme, ci mostra come essi ignoravano la legge dell'uguaglianza di livello nei tubi comunicanti.

Dopo che l'Egitto diventò provincia romana, la scuola di Alessandria tornò ad aver vita, e quantunque non abbia potuto raggiungere le glorie della prima, tuttavia, specialmente sotto il governo del filosofo Marco Aurelio Antonino, riprese nuovo fulgore, ed ebbe dotti di molta riputazione. Il più illustre fra essi fu forse Claudio Ptolomeo, nato a Ptolemaide in Egitto e chiamato comunemente Tolomeo. Esso fiorì in Alessandria intorno all'anno 140 E. V., e risvegliò in quella scuola l'amore per l'astronomia, che vi era quasi interamente sopito già da tre secoli, cioè dai tempi di Ipparco. La sua grande opera intitolata *Μεγάλη Σύνταξις*, cioè *gran sistema*, ebbe fama in tutto l'Oriente e sopravvisse alla barbarie dei tempi di mezzo. Essa formò la base dell'astronomia degli Arabi; il suo sistema essendo abbastanza noto ai cultori delle scienze, non dobbiamo qui dilungarci, fuori del nostro scopo, ad esporlo o a discuterlo; solo ricorderemo che Tolomeo scoperse, dopo quella d'Ipparco, un'altra ineguaglianza nel moto della Luna, che fu chiamata *l'evazione*. Tolomeo non si limitò all'astronomia, e scrisse anche un trattato di ottica, nel quale per la prima volta si investiga con molta accuratezza il soggetto della rifrazione. Quel trattato credevasi smarrito, quando se ne rinvenne copia della traduzione nella Biblioteca nazionale di Parigi e nella Saviliana di Oxford. Lo stesso filosofo misurò con molta cura gli angoli di rifrazione corrispondenti ai diversi angoli di incidenza da 0 a 80° quando un raggio passa dall'aria all'acqua od al vetro; e ne dedusse la sua teoria sulle rifrazioni astronomiche, la quale ha molto merito e si accorda assai esattamente colla moderna legge dei seni. Finalmente ricordiamo come Tolomeo abbia distinto nella

riflessione degli specchi convessi quel punto, che poi venne chiamato col nome di fuoco virtuale; e sui colori abbia detto che essi restano insieme confusi per la rapidità del moto, e dà per esempio una ruota variopinta che si faccia girare rapidamente.

Intorno ai cultori delle matematiche in questo terzo periodo, possiamo citare Diofanto, che fiorì in Alessandria nei primi tempi dell'era cristiana. Egli lasciò un trattato che può dirsi d'algebra e i cui principii sono stabiliti con grande ingegno e discussi in tredici libri intitolati *Questioni aritmetiche*. Alcuni di quei problemi sono assai intricati e vi ha molta destrezza nel proporli in modo da produrre equazioni in una forma che involva soltanto una potenza della quantità incognita. Tutti i processi sono espressi in lingua ordinaria, assistiti da pochi simboli, che sono mere abbreviazioni. Egli rivolse particolarmente la sua attenzione a problemi detti indeterminati o che ammettono più d'una soluzione, i quali portarono poi il nome di problemi diofantini. Quantunque l'algebra non fosse ancora affatto ridotta ad una forma simbolica, è cosa notevole che Diofanto esprima distintamente la regola per i segni nella moltiplica, dicendo che *meno per meno dà più*.

Nel quarto secolo la scienza, di già decadente, ebbe ancora un valido sostegno in Pappo, uno degli ultimi sostegni della scuola di Alessandria e che visse nella seconda metà di quel secolo. Coltivò quasi tutti i rami della geometria, e si distinse per pregevoli investigazioni. Inclinato più che mai all'argomento dei *luoghi*, considerò con insistenza quel caso che era chiamato *locus ad quatuor rectos*, problema che resistette a tutta l'antica geometria e che riuscì uno dei grandi trionfi dell'analisi moderna. Le principali opere di Pappo sono le sue *Collectiones mathematicae*, in cui è trattato largamente dei massimi e minimi su basi geometriche, ed ha una singolare applicazione alle cellette delle api, che si lega con quella classe di problemi che furono poi chiamati *isoperimetrici*. L'autore esclama in quel suo lavoro: *le api lavorano con una previdenza geometrica*.

Nella stessa epoca di Pappo, e forse più tardi, Leone e Proclo furono conosciuti come commentatori di Euclide; e il secondo scrisse anche un trattato sul moto.

Diocle, il quale visse prima del 500, è conosciuto quale inventore di una bella curva detta *cissoide*, cioè a somiglianza di un cisso od ellera che si arrampica.

Il quinto secolo dell'era cristiana vide pressoché la totale estinzione delle scienze in Alessandria. Più non restavano oramai che pochi e privati studiosi che tenessero viva la memoria delle passate glorie; e le condizioni dei tempi avverse agli studi, portate al colmo dall'invasione dei Saraceni, e la deliberata distruzione di quella immensa biblioteca in cui i tesori di nove secoli di elucubrazioni erano accumulati, diedero il colpo fatale che produsse la intera estinzione della greca filosofia circa l'anno 640. In Roma e in tutto l'Impero d'Occidente la medesima decadenza e per la separazione e gelosia dei due imperi, e per le invasioni continue, sempre nemiche a coltivare gli studii.

PARTE SECONDA.

Progresso delle scienze fisiche e matematiche
dal medio evo sino ai tempi di Newton.

Periodo 1° — *Scienza del medio evo e sua prima innovazione sino al finire del decimoquinto secolo.*

Lo stato di decadenza delle scienze e di un oblio generale per gli studii nell'Europa durò fino al decimo secolo, e solo gli Arabi si riscossero prima di quell'epoca e subito dopo le loro conquiste e il assodamento del loro regno nell'Oriente. Essi avevano anche prima mostrato qualche tendenza agli studii, ma fu soltanto ai tempi dei califfi Al-Mansur Harun-al-Rascid, un po' prima dell'800, che i loro filosofi, coll'aiuto di molte opere greche, fra le quali quella di Tolomeo, che erano sopravvissute alla distruzione, si diedero con passione a coltivare le scienze matematiche e specialmente l'astronomia. Si può dire che il loro sapere giunse al più alto grado sotto Al-Mansur, il quale ordinò che fosse il nuovo misurata la lunghezza di un grado, e ciò venne fatto nelle pianure della Mesopotamia. I due secoli che seguono furono fecondi di astronomi; e Al-Batani scoprì il movimento dell'apogeo del Sole, e corresse la determinazione della precessione degli equinozii fatta da Tolomeo. Alcuni pensano che gli Arabi conoscessero a quell'epoca le proprietà del pendolo, e l'adoperassero nelle loro osservazioni quale misura del tempo. I loro matematici introdussero qualche miglioramento nella trigonometria, e sostituirono alla corda impiegata dai Greci l'uso del seno. Abul-Wefa costruì tavole di tangenti e cotangenti intorno al 1000. Sembra che non facessero uso del coseno che un secolo dopo, e Geber, l'apagnuolo maomettano, dà una forma in cui entra il coseno. Gli Arabi mostrarono tendenza per lo studio dell'algebra, e pare che ne traessero i principii dalle nazioni le più orientali; a ciò ha loro giovato il viaggio fatto nelle Indie da Mohamed Ben Musa del Korassan. E ciò che abbiamo saputo in questi ultimi anni intorno all'algebra degli Indiani appoggia l'idea della originalità della stessa in quei paesi. Anche nella Spagna gli Arabi fecero risorgere gli studii, ed Al-Hazen vi figura quale filosofo di alta dottrina. Egli spiegò il fenomeno dell'apparente ingrandimento dei corpi celesti sull'orizzonte, e nel suo trattato della rifrazione rese anche ragione dei crepuscoli: per altro in fatto delle sue ricerche intorno alla rifrazione atmosferica si mostra inferiore a Tolomeo.

I Tartari, conquistatori che si sovrapposero agli Arabi, furono pur essi promotori della scienza e specialmente dell'astronomia. Il nipote di Gengis-Khan fondò un osservatorio nella Persia e lo fornì di libri e di apparecchi. Sotto la sua protezione fiorì, l'anno 1220, l'astronomo Nassireddin, noto per le sue tavole; e fra i discendenti di Timur, Ulugh-Beg, sovrano di Samarcanda, eresse uno dei più grandi osservatorii di cui parli la storia. La Cina godette sotto i successori di Gengis-Khan della medesima protezione; e il decimoterzo secolo può essere considerato come la più bell'epoca della scienza cinese, e fu pure in essa che l'astronomia venne introdotta in Occidente. La quadratura del circolo occupò

molto anche gli Arabi, i quali diedero il rapporto di 1230 a 3927, che si accosta più di quello di Archimede e di Apollonio. Poscia ne diede uno Metius, facile a ricordare perchè formato dalla ripetizione dei tre primi numeri impari, ed è 113 a 355. Notammo come il problema della quadratura del circolo abbia in ogni tempo tormentato l'intelletto umano per desio di risolverlo; e sì che abbiamo ogni certezza, toltane la *materiale dimostrazione*, che esso è irresolubile. La ricerca del detto problema, quelle dell'astrologia e dell'alchimia per la pietra filosofale, portavano una grande deviazione al progresso della scienza araba. L'astrologia, prima ignorata dai Greci, venne fra essi introdotta per le conquiste di Alessandro; e pare aver penetrato in Roma ai tempi di Augusto. D'allora in poi, sino al xvii secolo, l'Occidente al pari dell'Oriente fu sempre schiavo dei pregiudizii astronomici, i quali non sono nemmeno oggi sradicati dal popolo, nè soppressi dagli almanacchi.

Come dicemmo, l'Europa tutta, ad eccezione della Spagna divenuta moresca; era caduta nel più profondo oblio dello studio, e nella generale ignoranza. I monaci erano i soli conservatori delle opere antiche contro l'usurpazione militare, e delle cognizioni le più volgari. Scritte in greco ed in arabo quali erano, diventavano inaccessibili alla generalità. Gli amanuensi bigotti barbaramente cancellavano pagine di sapienza in quei libri, per sostituirvi pitture o leggende di santità; e molto dobbiamo a quei pochi fra i monaci che, superiori alle miserie del basso animo di tutti gli altri, si fecero ad apprezzare quel meritavano le opere dei sommi filosofi ed a sottrarli da quella seconda barbarie. Il dominio dei Mori nelle Spagne fu certo uno dei principali veicoli per cui la scienza orientale potè diffondersi nell'Europa. Le traduzioni arabe delle opere greche furono prima introdotte nelle Università moresche, ed indi ricopiate, poterono giungere nelle mani di tutti quelli ne quali destavasi l'amor degli studii. Gerberto, monaco dei Paesi Bassi, fu uno dei più eminenti ristauratori degli studii. Recatosi in Ispagna per istruirsi, al suo ritorno in Francia compose trattati che lo mostrano erudito nelle matematiche e nell'astronomia. Egli introdusse le cifre arabe e la numerazione decimale, due cose d'immensa utilità per il progresso della scienza delle quantità, e la cui scoperta è incerto se si debba riferire agli Arabi od agli Indiani. Nell'xi secolo, l'esempio di Gerberto fu imitato da Adelardo, monaco inglese, e così altri si occuparono vie più nel tradurre gli scritti arabi nelle diverse lingue, e diffonderli, destando per tal via l'amore per la scienza ad un gran numero di persone.

In quanto all'istituzione delle Università, essa data all'incirca dal secolo di cui parliamo, vale a dire dall'undecimo. Quella di Oxford sembra essere in qualche modo stata iniziata sino dall'870, sotto Alfredo. Arrigo II, normanno, la protesse particolarmente, e così quella di Cambridge. L'Università di Parigi venne eretta nel 1101, e Filippo Augusto la riconobbe e privilegiò circa il 1200; essa acquistò ben presto e mantenne per lunga pezza grande riputazione europea. Le Università di Bologna, di Padova e di Salamanca datano all'incirca dagli stessi

tempi, e godettero anch'esse distintissima fama. Quelle di Germania sursero circa un secolo dopo. In tutte, durante la loro prima istituzione, si insegnava ogni cosa sotto la pressione delle dottrine di Aristotile, e il giuoco delle parole, le speculazioni astratte, il sillogismo e il sofisma occupavano quasi del tutto la mente degli istruttori e dei giovani che vi accorrevano. Rara eccezione e stupenda fu quella di un giovane nato a Ilchester nel 1214, Roggero Bacone, il quale fu superiore ai pregiudizii del tempo e foriere di un'età più illuminata. Dopo aver percorso gli studii delle Università di Oxford e di Parigi, fecesi francescano in Oxford, dove proseguì le sue ricerche con singolare e perseverante ingegno. Nei suoi scritti indica la composizione della polvere, descrive la campana da palombaro e varie macchine semoventi. Pare che nell'ottica abbia inteso la teoria delle lenti, e così pure abbia discusso molti altri argomenti di scienza. Tuttavia il principal merito di Bacone è quello di aver professato arditamente il principio della esperienza, quello del consultare la natura, ed essersi ribellato alle pastoje dell'autorità in fatto di scienza. Per questo fu fatto segno alla persecuzione, e fu Clemente IV che lo salvò e lo incoraggiò a pubblicare il suo *Opus Majus*. Alla morte di quel papa le persecuzioni rinferirono e fu più volte imprigionato. Ciò mostra in quale stato fosse ancora l'intelligenza sociale di quel tempo, e come la fondazione delle Università, di cui parlammo, non indicasse un risorgimento avvenuto, ma soltanto un ridestarsi degli animi alla morale coltura; prodromo infallibile di un prossimo risorgimento. Abbiamo notato, come taluni siano d'opinione che la culla dell'algebra sia stata l'Oriente, e sia essa pervenuta in Europa in sul principiare del secolo xiii. Ebbene, Leonardo, mercatante pisano, tornò d'Oriente in quel tempo e recò di là non solo cognizioni relative al traffico, ma ben anche all'algebra; le due opere da lui scritte su quella scienza portano la data del 1202 e del 1228. Il soggetto si limita allo sviluppo delle equazioni quadratiche, dimostrato con costruzione geometrica. Vitellio o Vitellione, filosofo polacco, trattò in quel tempo di molti argomenti sulla rifrazione, e lo stesso Dante offrì un saggio sulla natura degli elementi. L'astronomia rimaneva ancora involta nei pregiudizii dell'astrologia, e quantunque apposite cattedre esistessero nelle Università di Padova e di Bologna, pure non manifestò alcun progresso nel secolo xiii, durante il quale però vediamo sorgere un impulso generale verso gli studii e il risorgimento. Federico II ed Alfonso X di Castiglia furono mecenati e propugnatori dello studio astronomico. Gherardo da Cremona tradusse le opere di Tolomeo, non senza errori; ed altri costrussero tavole astronomiche pure inesatte. Un qualche miglioramento a quella scienza venne recato da Giorgio Purbach, professore a Vienna verso il 1450; emendò le due tavole, e ne costruì una dei seni sopra divisione decimale del raggio, affatto nuova per allora. Müller di Königsberg (nato nel 1436), detto il *Regiomontano*, produsse varie opere, traduzioni e commenti. Spinse molto innanzi la trigonometria, ed introdusse l'uso della virgola decimale; migliorò le tavole dei seni e ne aggiunse una delle tangenti.

Sembra che fosse persuaso della rotazione della Terra, quantunque non riconoscesse l'intero sistema solare; costruì un planetario che dice aver destato gran meraviglia; e calcolò le effemeridi dei pianeti per molti anni avvenire. Occupavasi pure assai di meccanica e costruiva automi. Sisto IV lo chiamò a Roma per la riforma del Calendario, ove morì in grande fama.

Le fatiche di Purbach e Regiomontano, nonché quella di altri distinti ingegni, come Bernard Walther, contribuirono assai a preparare il terreno al grande risorgimento del secolo seguente. Anche i molti Greci che esularono per l'Europa dopo la presa di Costantinopoli (1452) fecero nascere l'amore per la loro lingua, dal che ne conseguì un gran numero di traduzioni delle opere antiche. I matematici greci cominciarono in allora ad eccitare l'attenzione degli studenti, e le loro fatiche geometriche ad essere giustamente apprezzate. L'analisi geometrica, bella invenzione dei Greci, ma i cui scritti avevano molto sofferto, fu ristudiata e completata da Werner sul finire del decimoquinto secolo. Studiò molto anche Euclide e ne applicò le proposizioni alla risoluzione di nuovi problemi. Benedetto da Torino, matematico, fu seguace di Werner, e più tardi (1585) pubblicò un trattato di analisi geometrica. Anche Maurolico di Messina, che fiorì alla metà del secolo decimosesto, fu distinto matematico, anzi il gran geometra di quell'età; diede varie traduzioni di opere antiche con commenti, e scrisse un trattato di molto pregio sulle sezioni coniche. I suoi scritti attestano in lui elevato ingegno: pure egli partecipava ai pregiudizii degli astrologi dei suoi tempi. Chiudiamo le memorie del decimoquinto secolo col ricordare il distinto nome di Lucas De Burgo, il quale, dopo aver percorso l'Oriente, tornò in Europa e professò l'algebra con alquanta perizia, dando vita più estesa ai segni convenzionali.

Periodo 2° — Scienze fisiche e matematiche nel decimosesto secolo — Primi grandi miglioramenti — Scoperte di Copernico e di Ticone Brahe. — Continueremo a parlare del progresso dell'algebra in questo nuovo secolo, giacchè essa vi fece notevolissimi avanzamenti. La teoria e la soluzione delle equazioni formò soggetto principale degli algebristi di questo tempo; e Cardano, nato in Milano nel 1501, ne colse i più grandi allori. Scipione da Ferro, professore di matematica in Bologna, e Tartaglia di Brescia gettarono la prima pietra per la soluzione delle equazioni cubiche. Il Cardano, uomo di carattere stravagante e ambizioso, seppelì dal Tartaglia un modo pratico di quelle soluzioni a condizione di segretezza; vi studiò coll'acuto suo ingegno, e ridusse il metodo ad una formula generale, che pubblicò, senza curarsi del patto solenne fatto col Tartaglia. Il metodo del Cardano figura anche ai giorni nostri come un capolavoro; in esso è indicata anche l'approssimazione alle radici di quelle equazioni cubiche le quali sfuggono alla regola da lui proposta. L'uso di quei tempi era di mettere le regole in versi, e Cardano diede anche egli veste poetica alla sua. A questo tempo l'algebra era pure coltivata nella Germania, e Stifelio ne diede ottimi saggi. Anche Roberto Recorde, inglese, pubblicò un trattato d'algebra.

In quanto alle proprietà delle equazioni, esse furono scoperte assai lentamente. Pellitarius o Pelletier, francese, osservò per il primo, nel 1558, che la radice di una equazione è un divisore dell'ultimo termine. Egli notò pure la curiosa proprietà dei numeri: che la somma dei cubi dei numeri naturali è uguale al quadrato della somma dei numeri stessi. In Italia scrisse dell'algebra a quel tempo anche Bombelli, e mostrò che i problemi irriducibili col metodo Cardano; ammettono una costruzione geometrica per mezzo della trisezione di un arco circolare. Fra i matematici francesi sorse in allora per primo Vieta o Viète di Fontenoy, che diede il modo di risolvere alcuni casi di equazioni del quarto grado. E nel caso di una equazione di qualunque grado compiuta in tutti i suoi termini, e quando le radici sono tutte positive, egli scoprì la relazione fra le radici e i coefficienti dei termini. Per talguisa si marciava verso la compiuta teoria. Anche nella trigonometria e nell'applicazione dell'algebra ai teoremi e problemi della geometria il Vieta recò miglioramenti. Verso a quel tempo Alberto Girard, fiammingo, diede anch'egli una considerevole spinta all'algebra, e si distinse nello studio della formazione dei coefficienti di una equazione dalla somma delle radici; concepì ancora l'idea delle radici immaginarie. Tommaso Harriot, nato ad Oxford nel 1560, è autore di un'opera che venne pubblicata dopo la sua morte, intitolata: *Artis analiticae praxis*, nella quale si trova lo sviluppo di una verità inutilmente cercata da Vieta e Girard. Esso consiste nella formazione di equazioni generali di ogni grado per mezzo della moltiplicazione vicendevole di altrettante equazioni semplici dell'ammontare delle loro dimensioni o della più alta potenza della quantità incognita involta. È un fatto notevole nella storia delle matematiche il lento procedere nello sviluppo di questo principio, che, una volta inteso, non riesce nè astruso, nè difficile!

In quanto alla fisica, ricorderemo che Maurolico, già sopra citato, concepì l'ufficio della lente cristallina, ma non quello della retina, e conobbe l'applicazione delle lenti per la lunga e la corta vista. Fu poi Battista Porta che intorno al 1560 inventò la camera oscura, e la descrisse in un'opera intitolata *Magia naturalis*. Nel 1590 il dottor Gilbert di Colchester pubblicò un'opera sul magnetismo, che contiene fatti preziosi ed ingegnosi raziocinii: tale opera viene tutt'oggi riguardata come il fondamento della scienza magnetica. Lo stesso Gilbert estese le sue ricerche all'elettricità per istrofinamento. La declinazione dell'ago magnetico fu poi, per la prima volta, osservata da Sebastiano Cabot, e l'inclinazione da Roberto Norman. Nel 1540, Girolamo Fracastoro, veronese, pubblicò un trattato *De stellis*, in cui distintamente accenna alla risoluzione del moto. Già notammo come dagli antichi fosse conosciuta la teoria della leva e non quella del piano inclinato, infelicitemente tentata da Pappo. Cardano fu quello che scorse il problema più chiaramente, ma non ne ha data la dimostrazione. Guido Ubaldo ritentò questo problema, ma con esito imperfetto. Non parliamo della supposta soluzione di questo problema data da Giordano nel decimoterzo secolo, che è una chimera. Colui che veramente ri-

solse il problema della forza obliqua fu Simone Stevin di Bruges, le cui opere furono pubblicate subito dopo il 1600, e che per tale ritrovato deve esser riguardato come il padre della statica moderna. A Stevin dobbiamo pure il principio idrostatico, che la pressione dei fluidi è proporzionale alla loro profondità. L'arco baleno, soggetto di tanta curiosità e di ricerche fra gli antichi, venne già da Maurilio attribuito alla riflessione che la luce possa subire nella parte posteriore della goccia d'acqua. Tuttavia sembra che al De Dominis, arcivescovo di Spalatro, si debba una più positiva spiegazione, avendolo egli riprodotto con un vaso sferico di cristallo ripieno di acqua ed esposto all'irradiazione solare. Anche quest'indagatore spregiudicato dei fenomeni della natura fu soggetto della persecuzione, e dopo essersi rifugiato presso Giacomo I d'Inghilterra, tornato in patria, dovette perirvi nelle carceri.

Nel 1473 nacque a Thorn Niccolò Copernico; studiò nelle Università di Cracovia, di Bologna e di Roma, nella quale ultima occupò la cattedra di matematica. Ritornato in patria ed entrato negli ordini ecclesiastici, fu promosso ad un canonicato nella cattedrale di Warmia. Colà mise a profitto l'agiatezza per dedicarsi totalmente agli studi. La sua vita non soffrì persecuzioni, sorte tanto comune per quei tempi agli uomini grandi, forse perchè egli fu assai prudente nel divulgare le sue dottrine. Morì nel 1543, universalmente onorato, e non appena ebbe pubblicata la sua grand'opera *De revolutionibus orbium coelestium*. Il suo sistema è così generalmente conosciuto, che non ci faremo ad esporlo; solo diremo che dopo le idee emesse da Pitagora egli fu il primo ad appoggiare con ogni sua forza la teoria del sistema solare. Senonchè non la poté egli appoggiare tanto con calcoli quanto avrebbe convenuto, e il ragionamento e le induzioni, di cui fece principale uso, non bastarono a convincere il mondo di quella grande verità. Nel suo sistema spiega assai bene tutti i movimenti apparenti dei pianeti e i loro moti retrogradi in causa del movimento combinato della Terra. Ammise anche egli, come i precedenti, le orbite circolari anzichè ellittiche. Una rimarchevole predizione di Copernico fu quella di aver detto che se la nostra vista potesse esser resa bastantemente acuta, vedremmo fasi in Mercurio e Venere. Le sue dottrine vennero prima pubblicate da Retico nel 1540, e per il buon esito che incontrarono, si decise subito dopo a pubblicare egli stesso la sua opera dedicandola al Pontefice e ponendosi così sotto l'egida sua. Il sistema di Copernico ebbe da principio pochi fautori, ma tutti distinti, fra i quali Retico, autore di un commentario sulle *Rivoluzioni*, Erasmo Rheinholt, che per il primo insegnò essere ellittica l'orbita di Mercurio e così quella della Luna, Rothmann, astronomo di Guglielmo langravio di Assia, e finalmente Maestlin, maestro di Keplero. Il succitato langravio è un raro esempio di sovrano che si dedica alle fatiche astronomiche e pubblica un catalogo di stelle fisse (1560).

Nel 1546 nacque da una nobile famiglia danese Ticone Brahe, l'emulo di Copernico, ed al quale Federigo, re di Danimarca, assegnò larga pensione

ed il possessor dell'isola di Hueue nel Baltico, dove eresse uno splendido osservatorio chiamato Urani-borgo. Ma alla morte di Federigo gli invidi ministri del successore lo spogliarono della donazione, e dovette cercar protezione presso l'imperatore Rodolfo II, al quale stava a cuore l'astrologia. In Praga ricominciò i suoi studii, e fu molto preoccupato dell'importanza di avere stromenti per la misurazione del tempo, in allora molto imperfetti. Corresse i calcoli della refrazione atmosferica, in cui ebbe però il pregiudizio di farla dipendere da soli vapori. Si distinse assai nello sbandire il principio della *trepidazione*, che fino allora aveva lordate le tavole astronomiche. Discoprì la lenta diminuzione della obliquità dell'asse terrestre, ciocchè venne poi confermato dalle dottrine posteriori sulla gravitazione. Oltre alle due ineguaglianze lunari notate da Tolomeo, egli ne scoprì una terza, che chiamò *variazione*. Pare incredibile come un ingegno così distinto, che seppe impiegare le matematiche e l'osservazione per moltissime scoperte, non potesse capacitarsi del sistema di Copernico. Sembra che a tale ripugnanza fosse sospinto, non tanto per ragioni fisiche o scientifiche, quanto forse per abitudine di credenza religiosa; e piuttosto di cedere, volle con ostinazione ammettere un sistema misto, quello in cui cinque pianeti girerebbero attorno al Sole, e questo con essi attorno alla Terra, come pure la Luna! Qui cade la riforma gregoriana del Calendario (1582), sulla quale non possiamo tener parola, rimandando il lettore, come per altre particolarità astronomiche, all'articolo già citato, *Astronomia* (storia della).

Periodo 3° — *Keplero e Galileo*. — Ed eccoci a due sommi ingegni superiori ai loro tempi, e i cui lunghi lavori, spogli di ogni ombra di pregiudizio e sempre basati sull'esperienza, sull'osservazione e sul calcolo, gettarono le più solide fondamenta del risorgimento, e scoprirono al mondo intero una vasta e nuova scena di cospicue e profonde verità. Giovanni Keplero nacque a Weil, nel ducato di Wittemberg, il 21 dicembre del 1571. Di debole salute fino dall'infanzia, si dubitò più volte della sua vita; tuttavia intraprese gli studii con grande amore, e li continuò con perseveranza. Studiò alla scuola di Maulbronn ed al collegio di Tubinga sotto la direzione di Maestlin. Qui si diede con sommo ardore a coltivare l'astronomia, ed ebbe anche da giovane la particolare abilità di intraprendere lunghissimi calcoli e rifarli senza fastidio alcuno quando non davano il cercato risultamento. Passò poi professore di astronomia a Gratz e si mise a ricercare tre cose sopra ogni altra: *il numero, la grandezza e il moto delle orbite*. Nel 1597 passò nell'Ungheria e poscia a Praga per visitarvi Ticone, il quale venne in soccorso delle strettezze economiche di Keplero, e fece sì che fu nominato assistente matematico dell'imperatore Rodolfo. Lavorarono insieme i due illustri per la formazione delle tavole che si dovevano pubblicare col nome di Rodolfine; ma la perdurante difficoltà di aver danaro da quella tesoreria tenne in sospenso tale pubblicazione. Frattanto diede alla luce un *Trattato sulle comete* ed i *Paralipomena in Vitellionem*. Nel 1609 pubblicò quella grande e straordinaria opera intitolata *Trat-*

tato sui movimenti del pianeta Marte. In essa si contiene effettivamente lo sviluppo di due delle tre grandi leggi per cui il nome di Keplero divenne immortale. Già notammo come Maurolico, indi Battista Porta abbiano fatto qualche passo nello studio della visione; per altror Keplero che poté dare piena spiegazione del fenomeno della vista, paragonando l'occhio ad una camera oscura.

Quantunque ancora provveduto dell'impiego imperiale, nel 1612 fu nominato ad una cattedra nell'Università di Lintz, e fu quivi che si diede particolarmente alle investigazioni geometriche, dando, tre anni dopo, alla luce un opuscolo sulla stereometria. Versava quasi di continuo in strettezze economiche e mostrava talvolta amore per le bizzarrie. Nelle sue *Squisitissime armonie dei moti celesti*, a cagione d'esempio, rappresenta Saturno e Giove come bassi, Marte come tenore, la Terra e Venere come contralti, e Mercurio soprano. Eppure fra sì giocose figure nè scopriva ed annunciava la sua terza legge! Né possiamo dispensarci dal ricordarle qui tutte e tre al nostro lettore, rappresentando esse la più grande sublimità cui abbia potuto giungere l'ingegno umano.

1° *Le aree descritte dai raggi vettori dei pianeti sono proporzionali ai tempi in cui sono descritte.*

2° *Le orbite dei pianeti sono ellissi, un foco delle quali è occupato dal Sole.*

3° *I quadrati dei tempi delle rivoluzioni planetarie sono proporzionali ai cubi delle medie distanze dei pianeti dal Sole.*

Keplero ebbe a soffrire fra i tumulti della riforma germanica, e perdette la sua biblioteca. Morì alla corte di Alberto Wallenstein, duca di Friedland, l'anno 1630.

Il grande contemporaneo di Keplero fu Galileo de' Galilei, nato in Pisa l'anno 1564. Suo padre Vincenzo era uomo bene addottrinato, e seppe per tempo conoscere e coltivare lo straordinario genio del figlio. Questi si distinse ben presto nell'Università di Pisa, sì per le cognizioni straordinarie di cui era capace, sì per l'energia e franchezza con cui esprimeva idee ed opinioni particolari e contrarie ai dommi scolastici con cui ancora si tentava di tenere schiavo lo scibile ai precetti aristotelici. Raccontasi come le oscillazioni d'una lampada della cattedrale di Pisa abbiano destata la sua attenzione per modo da riconoscerci tosto la legge dell'isocronismo. Siccome studiava medicina, così procurò in allora di applicare la diversa lunghezza del pendolo a misurare le battute del polso. Il suo genio però lo distolse da quella carriera e dedicossi interamente alle matematiche. Meditò sui lavori degli antichi geometri, e particolarmente di Archimede, e poté subito pubblicare un libro sulla *bilancia idrostatica*. Guido Ubaldo, allora alla testa dei matematici italiani, seppe apprezzare il giovane Galileo, e lo raccomandò a Ferdinando de' Medici, dal quale venne nominato, nel 1589, professore di matematica nella patria Università. Viveano a quel tempo Benedetto, Leonardo e Bruno, tutti e tre amici di Galileo, e tutti intenti a combattere le dottrine aristoteliche e nell'investigare il vero consultando la natura. Ogniqualvolta Galileo scopriva erronea la vecchia dottrina, non tardava ad esporlo

dalla cattedra, con risolutezza e successo tale da muoverne l'invidia e l'ira del corpo accademico. Salito co' suoi discepoli sulla torre di Pisa, fece loro vedere che era falso l'asserto aristotelico, che i corpi cadono con velocità proporzionali al loro peso, e tanto più si irritarono i colleghi che insegnavano quelle dottrine, ed alle quali ponevano più fede che ai loro sensi. A quel tempo Giovanni de' Medici, desiderando scavare il porto di Livorno, ne fece consultare Galileo e n'ebbe opinione contraria. L'autore di quel progetto lo odiò accanitamente; e così disgustato per i tanti nemici, Galileo accettò la cattedra offertagli a Padova, l'anno 1592, dalla Repubblica di Venezia. Quivi i suoi lavori e le sue scoperte crebbero miracolosamente, e nello stesso anno pubblicò un *Trattato della scienza meccanica*, nel quale svelò il principio del *momento di leva*, cioè della proporzionalità inversa fra le forze e la velocità. Trattò della leva obliqua e del piano inclinato, con metodi più matematici di quelli di Stevin. Le leggi della caduta dei gravi, sì libera che per piani inclinati o per curve, furono tutte trovate ed esposte con estrema chiarezza da Galileo. Da quelle dedusse ben presto anche la natura della curva descritta dai proiettili, cioè la parabola. A confessione di tutto il mondo scientifico, è d'uopo dire che le ricerche meccaniche di quel sommo filosofo danno il primo esempio del concorso promiscuo dello sperimento, del raziocinio e del calcolo nell'investigare le leggi delle forze e del moto. Si fu a Padova che Galileo si dichiarò convinto del sistema di Copernico, quantunque nelle sue lezioni continuasse a valersi dell'ipotesi di Tolomeo. Era in relazione con Keplero, che stimava per il suo ingegno ardito e libero, ma dal quale dissentiva pel modo diversissimo del filosofare. L'apparizione di una nuova stella, nel 1604, gli diè occasione di scagliarsi contro gli aristotelici, i quali la dovevano ritenere, per sistema preconcelto, dentro dell'atmosfera. Ad onta delle recrudescenze che risvegliava Galileo nei seguaci delle vecchie dottrine, la Repubblica lo rilesse, e le sue lezioni divenivano talmente frequentate, che più volte fu obbligato a farle all'aperto. Pare che a questo tempo egli abbia inventato il suo termometro, o meglio termoscopio, giacchè mancava di scala graduata ad estremi invariabili. Sagredo lo cita in una lettera del 1613, ma ciò non toglie che lo possa avere scoperto prima; ad ogni modo anche questa data riesce anteriore a quella di Drebel, il quale può anch'egli averne immaginato uno, ed è poi certo che questi fu il primo ad introdurlo in Olanda. Il termometro di Galileo consisteva in un termometro ordinario rovesciato ed immerso coll'estremità nell'acqua; era adunque all'incirca un termometro ad aria. Leopoldo de' Medici qualche anno dopo produsse un termometro a spirito di vino e chiuso a lampada con camera vuota; finalmente fu Lana, nel 1670, che vi sostituì il mercurio. L'anno 1609, quello stesso in cui comparve alla luce il commentario di Keplero su Marte, è pur memorabile per l'invenzione del telescopio, fatta da Galileo. Ci è impossibile descrivere l'entusiasmo che destò in tutto il Veneto in prima e indi nell'Europa una tale invenzione, che aveva anche il carattere della più grande sem-

plicità, perchè è il risultato di due sole lenti, l'una convessa, l'altra concava; il moderno cannocchiale dell'artiglieria, nonchè il binocollo da teatro, non sono altro che il telescopio di Galileo sotto diverse dimensioni e forma esteriore. Col suo strumento il grande uomo si fece tosto a percorrere i cieli e scoprì i quattro satelliti di Giove, le montagne della Luna e le macchie del Sole. La guerra che gli si fece dagli aristotelici andò quasi alla follia; e basta ricordare che il primo professore di filosofia nell'Università di Padova rifiutò ostinatamente di guardare nel telescopio! Intanto la fama di Galileo ingigantiva ad ogni dì, e il granduca di Toscana chiese che il telescopio originale fosse deposto nel Museo di Firenze, come avvenne, indi lo fece suo primo filosofo e matematico, con uno stipendio di 1000 fiorini. Gli aristotelici montarono in sulle furie, perchè dicevano che Galileo rovinava le opere della natura; ciò perchè le osservazioni sulle ombre e penombre proiettate sulla Luna dalle lei montagne lo convinsero ch'essa splendeva di luce non propria, e di più che il bagliore o luce cinerea dalla parte oscura della stessa dipendeva dalla luce che le inviava la Terra, mentre questa, per le dottrine aristoteliche, non doveva risplendere. Intraprese di poi le osservazioni su Saturno, in cui distinse quasi due corpi laterali, e lo chiamò tricorneporo. Finalmente poté scorgere le fasi di Venere e fornire così nuovo appoggio al sistema copernicano. Avendolo il duca Cosimo chiamato a sè, lasciò Padova, cosa che increbbe alla Repubblica veneta che gli aveva dato protezione, e fu forse causa indiretta dei gravi dispiaceri che dovette più tardi subire dal Santo Ufficio. Prima di ristabilirsi a Firenze andò a Roma, dove fu onorato da persone di ogni grado. Nel 1612, dopo il suo ritorno a Firenze, pubblicò ottime cose sui galleggianti, mettendo in chiaro altre leggi idrostatiche. È notevole come avendo Galileo, nel 1612, riosservato Saturno, non vi abbia più trovato i corpi laterali, del che rimase assai meravigliato. Nel 1615 prese parte con molto ardore a certe idee del Governo spagnuolo per la misurazione delle longitudini, suggerendo per ciò l'uso dell'osservazione dei satelliti di Giove.

L'arditezza colla quale proseguiva le sue indagini, e la schietta libertà colla quale sosteneva le sue teorie e combatteva quelle degli aristotelici, attrassero ben presto l'attenzione dell'Inquisizione; e nel 1615 fu citato a comparire a Roma. Intanto i suoi potenti amici e specialmente il granduca impiegarono tutta la loro influenza per quanto potevano osare, ed ottennero una mitigazione della severità del processo. Fu deciso che il cardinal Bellarmino lo ammonisse in nome del tribunale, obbligandolo ad abbandonare e non più insegnare le sue false, empie ed eretiche opinioni. Ciò avvenne il 26 febbrajo 1616, con minaccia di carcere se rifiutasse. Galileo non poté fare altro che sottomettersi alla violenza, e fu poi rimandato. Tornato in Firenze, continuò le sue ricerche coll'usato ardore; e per non trasgredire nemmeno alla lettera la promessa strappatagli a forza, pensò di sostenere e divulgare il sistema di Copernico con uno scritto in forma di dialoghi. La disputa è sostenuta da un copernicano, da un aristotelico e da un uomo d'ingegno e di

acume mezzo convertito, il cui ufficio è di far risalire gli argomenti degli altri due. È una composizione piena d'ingegno, e che diletta anche ai giorni nostri. L'amicizia che correva fra Galileo ed il pontefice Urbano assicurava Galileo che i dialoghi non gli avrebbero recato nuova molestia per parte dell'Inquisizione. Ma Urbano si diè a credere, senza ragione, di essere stato egli stesso messo in ridicolo in quei dialoghi. In poche parole, il grand'uomo dovette recarsi di nuovo a Roma e subire il giudizio del Santo Ufficio, nonchè giurare che il movimento della Terra è eretico e che rinunziava a qualunque eresia. Dicesi che dopo la genuflessione bisbigliasse all'orecchio di un suo amico: « *Eppur si muove* ». Venne di poi confinato a Siena, con licenza di risiedere nel palazzo dell'arcivescovo Piccolomini, e dopo alcuni mesi poté pure ritirarsi nella sua villa di Arcetri. La sua crescente età ed i gravi dispiaceri ricevuti e il pericolo che di continuo gli sovrastava per la sorveglianza del Santo Ufficio, fecero sì che più non riprese gli studi astronomici. E pur forza confessare, che l'accanita persecuzione di un Santo Ufficio, e la vigliacca debolezza di un pontefice che vi acconsente, contro di un sommo ingegno, che investigando la natura e disvelandone le eterne leggi ne onora il Gran Fattore, costituisce una delle più nere pagine della umana depravazione!

A Galileo, ridotto a quel punto, altro non rimaneva che riprendere i proprii studi già prediletti sulla dottrina del moto, e il frutto dei medesimi venne pubblicato, pure in forma di dialoghi, nel 1636, e a grande stento, perocchè tutti i suoi scritti eran posti all'Indice. Rimane molta incertezza sulla vera opinione ch'egli avesse intorno al vuoto ed al sollevarsi dell'acqua nelle trombe; e taluni propendono a credere che ammettesse l'ipotesi del succhiamento. Oltre ai dialoghi sul moto, riprese ancora il lavoro sulle longitudini, servendosi delle osservazioni dei satelliti di Giove; non accettò il metodo del francese Morin nel 1636, che in complesso corrisponde a quello delle distanze lunari, e ciò per non avere in allora esistito le necessarie tavole lunari. Si discusse molto intorno al vero scopritore dell'applicazione del pendolo agli orologi. Certo è che Galileo non l'ha mai pretesa, e pare doversi ad Huygens. In onta alla crescente infermità, i di lui persecutori serbavano il medesimo accanimento, e gli si concesse a stento di recarsi a Firenze per migliorarvi la salute. Pochi mesi dopo tornò ad Arcetri, dove la sua vista indeboli ed in breve si estinse. Il fenomeno della librazione della Luna fu l'ultima delle sue numerose scoperte. Negli ultimi giorni della sua vita persone del più alto grado accorrevano anche d'oltr'Alpi a visitarlo, e godevano della di lui conversazione, che serbava ancora tutta la sua attrattiva. In aggiunta alle altre infermità divenne anche sordo, eppure non cessava dal ritornare sulle sue investigazioni della meccanica, quando assalito da tanti acciacchi, morì l'8 di febbrajo 1642. Il suo testamento venne impugnato quale quello di un eretico, e gli si negava persino la sepoltura. Il suo discepolo Viviani fece coniare medaglie in onore di lui, e un secolo dopo gli si erigeva un monumento in Santa Croce. Per ultima

sventura, gli scritti inediti rimasti presso la sua famiglia vennero *spurgati*, e quelli caduti in mai del suo nipote Cosimo furono da costui dati volentieri alle fiamme, quale pietoso sacrificio prima di consacrarsi alla vita di missionario.

Faremo notare come per mezzo degli scritti di Copernico, di Keplero e di Galileo il sistema solare e le verità che si riferiscono alla teoria del moto furono così vittoriosamente dimostrate, che null'altro mancava, se non il tempo, per fare che l'opinione degli uomini gradatamente si volgesse alla verità. I fautori pregiudicati degli antichi sistemi scomparvero a poco a poco dalla scena, e la crescente generazione surse con mente vergine ad approfittare della nuova luce.

Periodo 4° — *Contemporanei e successori di Galileo, e precursori di Newton.* — Fino al principio del secolo xvi le matematiche avevano proceduto senza certa relazione coi bisogni della fisica, allorchè indagini raramente si associavano. Piuttosto servirono assai più nell'astronomia, ma ad ogni modo mancavano ancora metodi di abbreviazione, ed lunghi calcoli e le enormi cifre di cui erasi servito ad esempio, Keplero, spaventavano la generalità degli studiosi, e però il calcolo restava, come accennammo, poco associato colle altre scienze. Il francese Napier, nato nel 1550, fu il primo a riconoscere il bisogno di trovar metodi di abbreviazione ed a lui si deve l'onore della scoperta dei *logaritmi*, quantunque una qualche idea del bisogno di simile metodo sia stata espressa da Archimede; altri dissero che Napier abbia avuto il primo sentore della sua teoria da Longomontano, ma tal voce è senza verun fondamento. La scoperta dei *logaritmi*, fatta da Napier in un tempo in cui l'algebra era ancora poco avanzata e conoscevasi appena la teoria degli esponenti, merita la più grande ammirazione. Non è soltanto questo il monumento del profondo ingegno matematico di Napier; ma i due teoremi o regole conosciute sotto il suo nome assolutamente comprendono tutti i più importanti casi di soluzione dei triangoli sferici. A quest'epoca recarono miglioramenti alle matematiche Arrigo Savile e Briggs: il primo diede un ottimo commento su Euclide; il secondo, dopo avere assistito Napier ne' suoi lavori costruì tavole *logaritmiche* su di un altro sistema meglio adatto alla pratica. Egli pubblicò ancora un'opera intitolata *Trigonometria Britannica*, e una seconda col titolo di *Arithmetica logarithmica*, nella quale è contenuta l'enunciazione di un principio dei coefficienti, che meritò poi fra i matematici alta importanza. Anche Stifelio e Cardano avevano però accennato a quella dottrina.

Qui toccherebbe dire della filosofia di Bacone se con ciò non uscissimo di troppo dal campo che ci siamo prefisso. Diremo solo che questo grand filosofo del risorgimento, nato l'anno 1561, educato nel collegio della Trinità di Cambridge, e divenuto per i suoi talenti gran cancelliere, col titolo di barone di Verulamio, ebbe il merito di sostituire alla filosofia aristotelica un nuovo modo di filosofia. Fin allora erasi demolito, ma non ricostruito in fatti di filosofia, e così grande lacuna la poté riempir Bacone con vastissimo concepimento. Noi ammettiamo di buon grado la massima generale che non

basti il demolire, ma necessiti ricostruire, e che quel grande filosofo abbia dettato pagine veramente sapienti. Dobbiamo tuttavia, per amore del vero, soltanto notare che una filosofia la quale intenda dirigere particolarmente l'ingegno umano ed anche preventivamente in ogni genere di ricerche, non può a meno di peccar di sistema. È il genio dell'investigatore che per ogni argomento nuovo trova la via di procedere ad esso confacente. Ciò però non toglie che non possano aver luogo anche generali precetti, e che la mente di Bacone ne abbia concepito di ben vasti ed elevati.

A La Haye nella Touraine nacque Cartesio o Des Cartes nel 1596, al quale dobbiamo l'immenso sviluppo che prese la *Geometria analitica*. La sua opera venne pubblicata in Olanda l'anno 1637, e in essa campeggia la soluzione di quell'antico problema che già accennammo sotto la denominazione di *locus ad quatuor rectos*. Cartesio trovò la compiuta soluzione algebrica di quel problema, e poté anzi generalizzarlo in tutta la sua estensione. Ei concepì ancora l'idea di fondarvi sopra tutta la geometria delle curve; e si può dire che colla felice applicazione di equazioni di due quantità incognite si è fatta una compiuta rivoluzione nella scienza della geometria. Ogni curva descritta sotto una data legge, essendo espressa per mezzo d'una equazione fra due variabili ogniquale volta può esser dedotta da quella legge, fu così portata nel dominio dell'algebra. E l'immediato effetto di questa scoperta fu, che la geometria superò ad un tratto gli stretti limiti che per secoli l'avevano circoscritta e si slanciò in uno spazio che si può dire infinito. Non solo le equazioni chiamate algebriche, ma altre ancora possono ricevere applicazione geometrica; quindi il vasto campo di tante curve, fra le quali vogliam ricordare le trigonometriche inventate da E. Wright, e la logaritmica di Giacomo Gregory. In quanto al suo *Sistema*, egli lo compì nel 1633, e non parlando delle sfere cristalline di Tolomeo, si può dire che sia stato il primo da cui si abbia tentato ritrovare un principio fisico qualunque per spiegare e connettere tutti i movimenti planetarii. L'autore avendo posto la geometria sotto il dominio di un gran principio, sembra essere stato sedotto ad abbracciare quella splendida ma visionaria idea, che il sistema del mondo e la filosofia della meccanica potessero egualmente venire stabiliti sopra una teoria dedotta da pochi assiomi in prima supposti. Sarà noto al lettore come, partendo egli da giusti principii, cioè dalla materia e dal moto, si dia tosto in preda alla più libera immaginazione, ed ammetta un universo tutto di vortici materiali, e la Terra e i pianeti quali corpi trasportati in giro nel gran vortice del sistema solare, la sottile materia del quale agisce su di essi con una pressione verso il centro, mentre la forza centrifuga impedisce loro di cadervi, ecc. ecc; su di che non possiamo estenderci, e solo notiamo come, ad onta della sua stravaganza e insussistenza, quel sistema venisse accolto con favore in quasi tutte le Università d'Europa, tanto era il bisogno generalmente sentito di liberarsi una volta dalle dottrine aristoteliche.

Abbiamo più volte notati i tentativi fatti in diversi

tempi sul fenomeno della rifrazione. Sembra che il primo a riuscire compiutamente in questo genere di ricerche sia stato Willebrod Snell, matematico olandese, che fiorì verso il 1600. Egli annunziò sotto forma di costruzione geometrica il rapporto costante fra gli angoli d'incidenza e di rifrazione e il differente valore dell'indice di rifrazione dovuto alle diverse sostanze. È vero che Cartesio esprime più lucidamente le stesse verità; ma a giudizio dei critici pare veramente dovuta al primo la priorità. A Cartesio dobbiamo invece la ricerca sulla forma delle lenti che possano dare un punto focale; egli dimostrò, per mezzo di una bella e compiuta analisi, che una certa classe di curve di quarto grado soddisfa alla condizione. Così pure portò innanzi la teoria dell'arco baleno, dando la spiegazione dell'arco secondario.

La larga e nuova strada aperta da Galileo all'investigazione dei fenomeni fisici venne, dopo la di lui morte, seguita con lena dai suoi discepoli e dai suoi ammiratori. Il più distinto fra essi è Torricelli, che fiorì verso il 1640. Egli fece non poche aggiunte al trattato del grande maestro sulla caduta dei gravi e dei proiettili. Scopri la vera causa dell'innalzamento dell'acqua nelle trombe, e torna a suo grande onore l'esservi giunto per virtù del suo raziocinio; trovò, in una parola, che la lunghezza delle colonne liquide che si elevano nel vuoto, è in ragione inversa della loro densità, e quindi ne dedusse logicamente, essere la pressione atmosferica che le solleva. Da questo sperimento all'invenzione del barometro non mancava che un passo, cioè la semplice scala, che tosto venne applicata. Un'altra scoperta fondamentale nell'idraulica, fatta da Torricelli, si fu la soluzione di quel teorema che porta ancora il di lui nome. Esso è concepito così: *La velocità delle molecole di un liquido che sgorga da un foro è quella stessa che assumerebbero se fossero cadute da un'altezza pari alla distanza del foro dal livello della colonna liquida*.

Pascal, fisico di quei tempi, confermò le deduzioni del Torricelli, ripetendo lo sperimento della colonna mercuriale appiè di una montagna e sulla sua cima; trovò che la differenza della elevazione del mercurio era in relazione colla pressione.

Si connette strettissimamente colle suddette ricerche quella fatta da Ottone di Guericke di Magdeburgo sulla rarefazione dell'aria, e fu esso che inventò la prima macchina pneumatica, quantunque assai imperfetta. Boyle, fisico inglese, le apportò miglioramento, e pare che a quest'ultimo si debba il passo di aver reso l'uso della tromba indipendente dall'acqua. L'invenzione della macchina pneumatica recò immensi vantaggi alla parte sperimentale della fisica, e con essa si sciolsero molti dubbii e si confermarono verità; quella, p. es., del suono trasmesso dall'aria è assai importante. Lo stesso Ottone di Guericke inventò anche la macchina elettrica, la quale, nel primitivo suo stato di semplicità, consisteva in una sfera di resina, indi di vetro, girante attorno un asse. A Pascal siamo poi debitori della gran legge idrostatica sulla pressione dei liquidi proporzionale all'altezza della colonna. Egli pose anche in chiaro l'altra verità che derivava dalla scoperta barometrica di Torricelli, che cioè

liquidi di differenti densità nei tubi comunicanti assumano altezze inversamente proporzionali. In una parola, continuò e perfezionò quella serie di sperimenti e deduzioni idrostatiche nelle quali si erano così distinti Archimede, Galileo, Stevin e Torricelli.

Anche Mariotte, in quel torno, sperimentava con assiduità ed intelligenza. Fu egli che per il primo fece lo sperimento che prova la eguale celerità dei diversi corpi che cadono nel vuoto. La sua legge sulla compressione ed elasticità dei gas è notissima; si enuncia dicendo: che i volumi dei gas sono in ragione inversa delle pressioni.

Anche l'astronomia continuò a progredire dopo la morte di Keplero e Galileo. E Gassendi, uno dei più distinti discepoli di questo, dimostrò l'analogia fra le leggi meccaniche ordinarie e quelle che riguardano il movimento della Terra. Fu il primo ad osservare la congiunzione di Mercurio col Sole.

Gli astronomi Seth Ward, Huygens, Hevelk od Hevelius, Gabriele Mouton, Roemer, Cassini il maggiore e Maraldi, furono col Gassendi gli astronomi i più rinomati della seconda metà del secolo XVII. Il lettore potrà leggere le loro scoperte all'articolo Astronomia (storia della). Come cosa intimamente legata colla fisica, ricordiamo che Cassini e Roemer, dalla osservazione dell'immersione dei satelliti di Giove durante le due opposte posizioni della Terra, ne dedussero la velocità della luce, e ciò all'insaputa l'uno dell'altro.

L'ottica deve pure moltissimo all'astronomo Huygens. Il suo trattato di diottrica è scritto con gran chiarezza, e Newton lo leggeva con gran piacere. In esso vien trattato dei telescopii, ed egli medesimo ne costruiva; alcuni dei suoi vetri obbiettivi, conservati ora dalla Società di Londra, hanno da 40 a 45 metri di lunghezza focale. Onde renderli meno incomodi, l'autore abbracciò il partito di far senza tubo, fissando le due lenti a supporti l'uno indipendente dall'altro. Colle dette lenti a lungo foco si ottenne vantaggio di ingrandimento senza accrescere il difetto del cromatismo. Il dott. Barrow, professore di matematica a Cambridge, prese in allora grande interesse del fenomeno della colorazione, che venne poi detto della dispersione, e successivamente applicò con molta profondità il calcolo ai fenomeni ottici. Gregory, professore di matematica a St-Andrew e indi a Edimburgo, inventò il telescopio catottrico-diotttrico, e ne diede la descrizione nella sua *Optica promota* nel 1663; Cassegrain fu quello che ne mutò in convesso il piccolo riflettore, dapprima concavo. Nella citata opera si trovano molte altre investigazioni, come, ad esempio, sulle immagini delle lenti. Dimostrò il vantaggio che avrebbero i riflettori a sezione parabolica, e tentò di costruirne, ma senza buon esito, in causa delle pratiche difficoltà che s'incontrano.

Nel 1669 Erasmo Bartolini osservò per il primo la doppia rifrazione operata da un cristallo di spato d'Islanda; e subito dopo Huygens studiò quel fenomeno con molta attenzione. Egli trovò che l'uno dei raggi segue la legge ordinaria dei seni nel piano d'incidenza, l'altro una legge variabile, e ciò pure in un piano variabile. Peraltro con costruzioni geo-

metriche poté rappresentare la posizione del raggio in tutti i casi; e, ciò che molto importa, la sua descrizione comincia ad alludere in qualche modo alla teoria delle ondulazioni. Più tardi egli rimeditò e compì quella sua nuova teoria, che fu comunicata all'Accademia di Parigi nel 1678, indi pubblicata, nel 1690, sotto il titolo di *Traité de la lumière*, e che ai nostri giorni gode di grande credito.

Anche la *inflessione* della luce, la quale fu poi chiamata *diffrazione*, venne scoperta in quest'epoca dal Grimaldi già citato. Egli la pubblicò a Bologna l'anno 1665, in una notizia con altri fenomeni ottici da lui osservati e che acquistarono poscia molta importanza nella fisica. Il dott. Hook fece esperimenti simili a quelli del Grimaldi e in conscio dei medesimi; e nel 1672 e 1674 comunicò alla Società Reale due scritti. Da alcune delle sue espressioni si direbbe che avesse un'idea sulla propagazione della luce simile a quella di Huygens, e desse spiegazione dei fenomeni con un principio simile a quello detto poi dell'*interferenza*.

La meccanica ebbe in questo tempo incremento da Huygens, il quale disvelò importantissime verità sul pendolo, e pubblicò il suo *Horologium oscillatorium* nel 1670. I punti principali delle sue scoperte riguardano la relazione della durata delle oscillazioni colla lunghezza del pendolo, quella della caduta verticale colla caduta per l'arco, e l'isocronismo della caduta cicloidale. Molti matematici di grido, come Wren e Wallis, lavorarono con lui. Sembra ancora che sia stato Huygens che abbia per il primo posto in luce il centro dell'oscillazione.

Si fu intorno alla metà del XVII secolo che un buon numero di filosofi, coll'insieme dei loro lavori fisici e meccanici, vennero a costituire la *Scuola fisica inglese* di quel tempo. Fra essi meritano per primi esser ricordati: Boyle, Hook, Wallis, Wren, Gellibrand, ecc. Essi si radunavano regolarmente nella casa del dottor Wilkins, a Oxford, e le loro comuni discussioni e le singole ricerche arricchirono la scienza di nuove verità. Il magnetismo, la chimica, la capillarità, la pneumatica ed anche l'astronomia furono soggetti tutti ricercati dalla detta scuola. In quello stesso secolo altre società, dette accademie, vennero fondate in Europa, e molto contribuirono all'avanzamento della scienza. In quei tempi, così infelici per mancanza di comunicazioni, gli studiosi trovavansi individualmente isolati, ed assai tardi l'uno potea venire a cognizione di ciò che l'altro aveva ritrovato; quindi è che se l'utilità di simili consociazioni più tardi venne meno, in allora era grandissima, efficacissima. In Italia, ai tempi di Galileo, vennero fondate l'*Accademia dei Lincei*, nel 1611, cui appartenne lo stesso Galileo; poscia decadde, e nel 1657 le succedette quella del *Cimento*, la quale ebbe non lunga ma alta reputazione per Viviani e Torricelli. Le prime accademie o società inglesi vennero stabilite a Londra nel 1645, e ad Oxford nel 1648, come si è accennato. Le due società vennero poi riunite in una da Carlo II, nel 1662, e chiamata Società Reale di Londra. Dobbiamo molto a Bacon l'eccitamento a tali istituzioni, per le quali suggerì ottime idee nella *Nova Atlantis*. Uno dei principali inconvenienti da lui osservati pel progresso del sa-

pere era questo, che la scienza non aveva mai posseduto un uomo intero. In Germania, l'anno 1652, nacque l'*Academia Naturæ Curiosorum*. L'Accademia Reale delle Scienze di Parigi fu fondata durante il regno di Luigi XIV, sotto l'amministrazione di Colbert, l'anno 1666; e così in quel tempo sorse l'Istituto di Bologna ed altri in Europa. L'Accademia di Parigi nella sua istituzione si è più d'ogni altra avvicinata all'idea di Bacone, ed oltre ai soci indipendenti, essa ebbe una classe di 20 pensionarii, i quali erano pagati dal Governo e ad altro non dovevano pensare che alla scienza.

Alla istituzione delle accademie si lega quella di molti osservatorii astronomici, che vennero fondati in questo stesso secolo. Citammo già quel magnifico del Baltico, che si eresse fin dal 1572 per Ticone, e che venne poi disgraziatamente abbandonato. Gli Inglesi stabilirono l'osservatorio di Greenwich nel 1675, ed i Francesi quello di Parigi nel 1667. Uomini illustri appajono nella storia di entrambi, fra i quali primeggiano pel primo Flamsteed e Halley, pel secondo La Hire e Cassini.

E tornando all'ordine delle scoperte, merita, or che ci avviciniamo a quella suprema della gravitazione universale, accennare come Boyle abbia parlato di gravitazione nel suo sistema astronomico, e nel quale introdusse le orbite ellittiche. Egli osserva pure che se l'attrazione esiste, essa agirà nella ragione inversa del quadrato della distanza. Borelli, nella sua opera sui *Satelliti di Giove*, pubblicata nel 1666, riconosce ancora più distintamente l'influenza della gravitazione, che generalizza fra Sole, pianeti e satelliti. Hooke, poco dopo, investigò il corpo diverso di attrazione che possono sentire i corpi a diverse distanze dalla superficie terrestre, e indicò le oscillazioni del pendolo quali atte a questa misura. In una dissertazione egli tentò di spiegare il sistema del mondo colle regole comuni dei movimenti meccanici, ed espresse idee simili a quelle dei due filosofi prima citati. Il dottor Wallis nel 1666 sostenne l'esistenza del centro comune di gravità di due corpi.

In quanto alla grandezza della Terra, già si disse come gli antichi se ne occupassero e gli Arabi tentassero la misurazione di un grado nelle pianure della Mesopotamia. Nel secolo XVII, Snell, Norwood, Fernel e qualche altro rinnovarono a vicenda il tentativo, ma senza ottenerne risultati esatti. Fu per ciò che l'Accademia di Parigi si occupò in modo speciale di questo argomento, e Picard, sotto i di lei auspicj, poté dare un risultato meritevole di fiducia. Dalle ricerche sulla grandezza della Terra si passò alla investigazione della sua forma. Richer nell'anno 1671 era stato mandato per certi scopi astronomici nelle regioni equatoriali, e tanto egli quanto Varin e Deshayes in regioni simili trovarono che il pendolo ritarda; fatto che rimase in allora senza spiegazione. E fu Huygens, nel 1690, che ne rese una qualche ragione provandosi ad attribuirlo allo schiacciamento della Terra. In Inghilterra in quest'epoca e fino alle teorie di Newton, l'astronomia guadagnò ad ogni tratto per le investigazioni di G. Flamsteed, e specialmente di Halley, amendue a loro volta direttori dell'Osservatorio di Greenwich.

PARTE TERZA.

Progresso delle scienze fisiche e matematiche
dal tempi di Newton insino al presente.

Periodo 1° — *Scoperte di Newton*. — Siamo dolenti di non potere a questo punto della storia della scienza corrispondere nel dettaglio all'altezza dell'avanzamento cui essa giunse, perchè a ciò fare dovremmo entrare sì addentro e nelle discipline delle matematiche pure, ed in quelle delle applicate, da sorpassare di troppo il piano consentito alla natura di questa *Enciclopedia*. Procureremo però di accennare ai punti i più salienti di questa epoca eccezionale, che diede vita a quel sommo, che l'intero sistema dell'universo, con una sola e semplicissima legge, ha potuto disvelare.

Isacco Newton nacque nello stesso anno in cui morì Galileo, cioè il 28 dicembre 1642, in un poderetto che la sua modesta famiglia possedeva a Woolsthorpe nella contea di Lincoln. Portò dalla nascita costituzione delicata, e mostrava nella giovinezza inclinazione alla meccanica pratica. Dicesi che avendo nei primi suoi studj inteso Euclide quasi per intuizione, passasse tosto alla geometria di Cartesio, all'aritmetica degli infiniti di Wallis, ed all'ottica di Keplero. Le prime sue investigazioni furono sulla rifrazione e dispersione della luce; e dopo alcuni tentativi, ricevendo ciascun raggio separato da un primo prisma su d'un secondo, poté concludere che essa è composta di sette colori diversamente rifrangibili. Dopo ciò egli diresse la sua attenzione al miglioramento dei telescopj, e ne costruì uno particolare, che anche adesso porta il suo nome. Continuava poi ad occuparsi dei fenomeni della rifrazione, e scrisse dotte memorie, che non aveva poi smania di pubblicare. Da questo argomento passò più precisamente a quello dei colori, e nel dicembre del 1675 mandò alla Società Reale un *Discorso sulla luce e sui colori*. In esso contenevasi tutta la dottrina della decomposizione e ricomposizione della luce, ed i fenomeni degli anelli colorati e delle lamine sottilissime che li producono. Newton spinse il suo raziocinio in questo genere di fenomeni fino a supporre che ogni particolare raggio colorato esigesse una speciale spessezza per poter attraversare lo strato, ed altrimenti ne venisse riflesso. Di qui la sua teoria sopra *gli accessi di facile trasmissione o riflessione*. Nella sua *Ottica* abbiamo la compiuta teoria dell'arco baleno; ed in essa ed in altri moltissimi scritti un intero corpo di scienza sulla luce, tutta direttamente appoggiata al metodo sperimentale.

Abbiamo già citati gli sforzi di grandi matematici per risolvere il problema della quadratura delle aree curvilinee; Wallis ebbe l'ingegnosa idea d'inserire nella serie delle aree conosciute, quelle che occuperebbero un luogo intermedio. Newton, a quanto pare, nel 1665 prese in profondo esame un tal soggetto, e presto estese il metodo di Wallis coll'invenzione di serie generali; nello stesso tempo ha saputo connettere il metodo di tali serie con un altro metodo raffinatissimo, che era parimente un miglioramento fondato su cenni che somministravano le invenzioni dei suoi predecessori. Finì

su questo punto col ritrovare quella espressione generale che anche oggi chiamasi *Teorema di Newton*. Siccome i metodi degli indivisibili erano faticosi, e non connessi con verun principio che fosse affatto generale, il genio di Newton seppe trovarne uno che con regole generalissime dava la pronta soluzione di tutti i problemi di tal natura. Nel suo libro intitolato *Principia* diede per la prima volta succinto ragguaglio del suo metodo, che chiamò delle *flussioni*, e che per parecchi anni fu noto soltanto ai suoi amici. Intorno ad esso dobbiamo rimandare il lettore che ne avesse curiosità alle opere di Newton, giacchè tentare di darne una succinta idea sarebbe tempo perduto. Esso è un lavoro tale che caratterizza il genio dell'autore come quello del più insigne matematico e superiore a quanti lo precedettero.

Nella dinamica le scoperte di Newton datano subito dopo quelle di Stevin, Galileo, Wallis e Varignon. Le sue *Principia*, considerate anche soltanto sotto l'aspetto della dinamica, debbono essere riguardate come una delle più straordinarie produzioni dell'umano ingegno. La risoluzione del parallelogrammo delle forze vi è chiarissimamente espressa e costituisce il fondamento con cui potè passare alle sue considerazioni sulle forze centrali, per le quali potè stabilire il gran principio, *che un corpo lanciato in una linea retta e soggetto all'azione di una forza centrale, si volgerà in alcuna delle sezioni coniche, se la forza varierà inversamente come il quadrato della distanza dal foco*. Quale delle sezioni coniche sia per essere, dipenderà dal valore attuale della relazione dei limiti della forza di proiezione nella direzione della tangente alla forza centripeta. Tale è il più importante teorema dinamico stabilito come base del sistema newtoniano; ma l'illustre autore spinge un tal principio ad un gran numero di conseguenze. Per ciò egli rintraccia le leggi che debbono regolare le velocità nelle orbite ellittiche; i tempi periodici nei quali quelle orbite sono percorse; e stabilisce la notevole relazione, che i quadrati dei tempi periodici sono come i cubi degli assi maggiori, la metà dei quali sono le distanze medie, come una conseguenza dinamica di una legge di forza inversamente proporzionale al quadrato della distanza. È pur mirabile il vedere come queste ed altre moltissime verità Newton le rintracci e le esponga nelle *Principia* con sì facile e fervido ingegno, da non trascurare verun argomento anche laterale, e mantenendo in tutte le sue investigazioni un insieme di vedute e di idee veramente miracoloso. La prima idea dell'attrazione universale, come generalizzazione della gravità, dicesi sia stata in lui destata dalla caduta di una mela dall'albero, mentre, per la peste scoppiata a Cambridge, erasi ritirato in campagna presso Woolsthorpe. Comunque siasi, è certo che il primo suo slancio su questo proposito fu di considerare la Luna quale attratta dalla gravità terrestre, basandosi sul principio della ragione inversa del quadrato delle distanze, e sulla nota velocità della Luna nel suo giro attorno alla Terra. Eseguitone il calcolo, rimase sconcertato dal risultato che ne ottenne, non corrispondente alle proprie previsioni. Era in quel tempo che Picard aveva eseguita la misurazione

del grado, e Newton, che in una tornata della Società di Londra assisteva alla discussione sui risultati ottenuti dal Picard, notò subito il nuovo valore del raggio terrestre; e senza nulla dire della immensa curiosità che lo agitava, tornato a casa ricominciò il calcolo col numero modificato della distanza dalla Luna al centro della Terra. Dicesi fosse tale la di lui concitazione, che avesse dovuto pregare un suo amico a condurre a termine quel calcolo, dal quale risultò, essere la Luna attratta dalla Terra in quella stessa guisa che vengono attratti i gravi che stanno alla sua superficie. Ed ecco la pietra angolare dalla quale quasi per incanto surse in un tratto l'intero sistema della gravitazione universale, che è il più grande dei concepimenti e la più sublime delle scoperte cui abbia potuto arrivare insino ad oggi la mente umana.

Periodo 2°. — *Dalle scoperte di Newton all'età presente*. — La teoria newtoniana delle *flussioni* mosse fra i matematici di quel tempo un'accanita questione, e, disgraziatamente si può dire anche una totale divisione fra i matematici inglesi e quelli del continente. Essa durò molto tempo anche nei successori di Newton, i quali, sostenendo giustamente il metodo del loro grande maestro, cadevano poi nell'eccesso adorandone ogni forma e confine, e quasi ammettendo che l'ingegno umano non potesse andare più in là. Intanto i matematici del continente lavoravano tentando altre vie ed anche giuste modificazioni a quelle stabilite da Newton: ma a quel progresso poco parteciparono, per le dette ragioni, i matematici inglesi. Fra questi meritano essere particolarmente ricordati Gregory, Waring, Emerson, T. Simpson, R. Simpson e Stewart. Essi dilucidarono eminentemente l'antica geometria, ed introdussero molti miglioramenti nei metodi algebrici; esercitarono poi il loro ingegno nello inventare un gran numero di problemi staccati di flussione, e nel suggerirne belle ed eleganti soluzioni. Roggero Cotes, nominato professore di filosofia sperimentale a Cambridge, fu distinto matematico. Nella sua *Harmonia Mensurarum*, pubblicata nel 1722, tratta con metodi altamente ingegnosi la quadratura delle curve. Essa contiene pure miglioramenti nelle regole d'integrazione, e indica metodi per trovare ampie classi di fluenti. Anche il dottor Brook Taylor fu distintissimo matematico di quei tempi, e pubblicò, nel 1715, il *Metodo degli incrementi*, in cui aggiunse un nuovo ramo all'analisi delle quantità variabili, e diede una formola, che ancora porta il suo nome, e la quale contiene, per così dire, l'essenza di quasi tutta la teoria delle funzioni. Sterling si può chiamare il più acuto commentatore delle *linee del terzo ordine* di Newton. Abbiamo così di volo toccato i principali lavori dei matematici inglesi, come aventi più o men relazione con quelli di Newton. Commentare tutti quelli dei matematici del continente relativi alla stessa epoca è per noi impossibile, e solo citiamo i nomi illustri di Legendre, La Croix, Albrogast, Poincot, Garnier e Cauchy, che si eminentemente si distinsero in varii rami delle matematiche e soprattutto nell'analisi pura.

Ciò che nacque di dissenso fra i matematici per la teoria delle flussioni, si è ripetuto, però in minor

grado, per la discussione insorta nel 1724 intorno alla vera misura della forza, che in fine si riconobbe non essere stata all'incirca che una questione di parole. Stavano da un lato Maclaurin, Stirling, Clarke; dall'altro Bernoulli, Hermann, S' Grave-sande e Munschenbroek. Tale controversia diede però occasione a molte pregevoli ricerche, ed ebbe fine colla pubblicazione della *Dinamica* di D'Alembert, nel 1743. A questo tempo il crescente sviluppo delle formole analitiche diede considerevole spinta alla scienza meccanica. E la nuova investigazione di principii e leggi, che si può dire fondata da Bernoulli e D'Alembert, venne poi perfezionata dal Lagrangia nella sua *Meccanica Analitica*. Il carattere di questo illustre matematico consiste specialmente nell'unità e grandezza dei suoi concetti. Egli si consacrò, si può dire, ad un solo ed elevatissimo pensiero; e la sua opera, testè citata, riferisce tutte le leggi dell'equilibrio e del moto ad un solo principio, e le sottomette ad un solo metodo di calcolo, di cui egli stesso fu l'inventore. Ogni suo lavoro è contraddistinto da eleganza, simmetria di forma e generalità di metodo, il che costituisce la perfezione dello stile analitico.

L'astronomia fisica divenne la nuova scienza dopo la scoperta di Newton, e il principio della gravitazione universale formò soggetto di numerosissime ricerche. Quindi il compiere la teoria delle maree, l'investigare le ineguaglianze lunari, il movimento delle comete, e la figura della Terra, furono tosto soggetto di investigazioni profonde e fortunatamente sorrette dai migliorati stromenti e dagli ampliati mezzi del nuovo calcolo. Clairaut fu il primo a sviluppare il principio delle perturbazioni, conosciuto sotto il nome di *problema dei tre corpi*. Eulero, Mayer, Tommaso Simpson e D'Alembert si consacrarono egualmente ai medesimi soggetti della gravitazione e particolarmente alle teorie lunari e planetarie, vale a dire al computo di tutte le ineguaglianze dei loro movimenti prodotte dalle perturbazioni delle loro attrazioni mutue. È questa l'epoca in cui appajono sull'orizzonte due nuovi e grandi luminari, Lagrangia e Laplace, il secondo dei quali, per la natura dei suoi lavori e delle sue scoperte, può a buon diritto chiamarsi il degno emulo di Newton. Il primo giunse a sviluppare tutte le verità dinamiche, che sono divenute le basi dell'intero sistema analitico delle forze e le applicò al sistema del mondo; egli pose nelle Memorie di Berlino, del 1776, i principii dai quali si può inferire l'invariabilità di tutte le distanze medie dei pianeti. In quanto a Laplace, diremo in brevi parole che nella sua grande opera, che per antonomasia venne chiamata l'*Almagesto* del secolo xviii, si contiene la soluzione dei più alti problemi che possa presentare il meccanismo dell'universo. Molti di essi avevano resistito ai tentativi di tutti i matematici precedenti, ma dovettero cedere alla potenza dell'ingegno di Laplace. Egli ebbe la fortuna di godere per tutta la lunga sua vita dei mezzi necessari pel non interrotto proseguimento di astruse ricerche. La sua dimora ad Arcueil formò il centro dell'attrazione di tutti i matematici d'Europa. Morì nel 1827, allorchè i suoi svariati lavori avevano pressochè tutti ricevuto il loro compimento.

I lavori astronomici continuarono a succedersi da Laplace insino a noi per parte di numerosi cultori di quella scienza. Halley fu il primo a predire il ritorno di una cometa nel 1758, e il cui periodo è di circa settantacinque anni; Bradley, associatosi con Molineux, cominciò, nel 1725, quella preziosa serie di osservazioni che condusse alla scoperta dell'aberrazione e della nutazione dell'asse della Terra; la prima è conseguenza della finita velocità della luce, la seconda della gravitazione. La misurazione di archi del meridiano riacquò molti astronomi, fra i quali La Hire e Cassini; ma i risultati della stessa sembravano condurre alla conclusione che la Terra sia allungata ai poli. Nel 1735 il paragone degli archi misurati da Maupertuis e da altri nella Lapponia, e da La Condamine al Perù, condusse invece alla conclusione contraria, vale a dire che la Terra sia schiacciata ai poli. Si misurarono pure archi in Italia da Boscovich nel 1750; al Capo da La Caille nel 1752, ed in America da Mason nel 1764. Vennero osservati accuratamente i due passaggi di Venere nel 1761 e nel 1769, da diversi astronomi e in diverse stagioni, a spese di vari governi di Europa, e per ciò si poté stabilire gli importanti risultati della parallasse del Sole. Le osservazioni sulle navi vennero avvantaggiate assai dal quadrante di Halley, nel 1731, nonché dalle tavole lunari, che vennero generalizzate per cura di Maskelyne, colla pubblicazione dell'*Almanacco nautico*. Harrison, nel 1794, poté migliorare gli orologi pel detto uso, e ne ottenne la medaglia dalla Società Reale ed una ricompensa per decisione del Parlamento. Fu quello il tempo in cui l'osservazione della deviazione del filo a piombo appiè delle grandi montagne, fatta da La Condamine, Maskelyne, Zach ed altri, condusse alla determinazione della densità media del globo; e Cavendish, col suo pendolo orizzontale, poté pur determinarla con maggiore esattezza nel 1798. Nel 1787 si incominciò la grande misurazione trigonometrica, diretta a trovare la relazione fra gli osservatorii di Parigi e di Greenwich, e condotta in prima dal generale Roy, indi da Mudge e Colby: Herschel intanto costruiva e levigava grandi specchi per telescopii, e co' suoi giganteschi strumenti poté aggiungere un nuovo grande pianeta al nostro sistema. Fu la scoperta di Urano, avvenuta nel 1781, ed alla quale aggiunse quella delle nebulose, le sue congetture sulla natura del Sole e sulle stelle doppie, ecc.

Una nuova èra fu quella della scoperta di piccoli pianeti detti asteroidi, fra le due orbite di Marte e di Giove. Cerere fu scoperta da Piazzi nel 1801; Pallade da Olbers nel 1802; Giunone da Harding nel 1804, e Vesta pure da Olbers nel 1807. Da quell'epoca ad oggi (1882) si scoprirono, oltre ai quattro suddetti, altri 210 asteroidi, sempre fra le due orbite sopra citate. Al nostro secolo è pure dovuta la determinazione dei periodi delle comete di Biela, di Peters, di Faye, di Vico e di Encke. Gloria somma dell'astronomia moderna sono pure la scoperta del pianeta Nettuno, le applicazioni dello spettroscopio alla fisica ed alla chimica solare e stellare e le grandi teorie sopra la costituzione dell'universo elaborate da Laplace fino ad Humboldt, ad Herschel, a Secchi. L'astronomia, os-

serva Woodhouse, è ora giunta ad una specie di eccellenza, ed i suoi cambiamenti sono minuti e devono continuare ad essere tali. Tuttavia gli astronomi non hanno minor merito nell'assiduità e posatezza delle osservazioni che debbono fare di continuo, e nella verifica di mille fatti. Giova all'incremento di questa scienza e il numero sempre crescente di osservatori che sorgono, e i molti mezzi di cui vanno forniti, e finalmente le molte effemeridi che per mezzo della stampa arrivano a cognizione di tutti.

In quanto all'ottica, dobbiamo qui ricordare come il fenomeno della dispersione sia stato, dopo Newton, ristudiato da Hall, il quale, nel 1729, praticamente ha potuto correggere nelle lenti la colorazione. Tuttavia dobbiamo a Dollond la netta scoperta dell'acromatismo; egli ha fornito, nel 1758, un telescopio veramente acromatico. Boscovich, Wollaston e Brewster furono quelli che più si occuparono della teoria dell'acromatismo, fenomeno che la scienza ormai ha potuto registrare fra i dimostrati. Malus ha sviluppata la teoria matematica dei raggi ottici, alla quale a' di nostri, per l'opera di Hamilton, sottentrò un'altra teoria ancora più astratta coll'ajuto di un calcolo più potente. Wollaston e Fraunhofer spinsero innanzi le investigazioni sullo spettro solare. La parte sperimentale dell'ottica cominciò poi a rivivere un secolo dopo Newton. Malus, Arago, Biot, Wollaston, Brewster ed Herschel diedero una direzione affatto nuova all'investigazione per la luce *polarizzata*. Il dottor Young, per le osservazioni antecedenti di Grimaldi, di Hooke e dello stesso Newton, potè scoprire la bella legge dell'*interferenza*, e Fresnel sottoporre tutti quei fenomeni, nonchè quelli degli anelli colorati ed altri di simile categoria, alla teoria delle ondulazioni, dandone con essa piena spiegazione.

Ma impossibile sarebbe, nei limiti di questo articolo, accennare, anche per sommi capi, i progressi compiuti dalle scienze matematiche e fisiche nell'età nostra. La Fisica, propriamente detta, fu da capo a fondo trasformata e, possiamo dire, rinnovata mercè dei principii fondamentali della conservazione e della conversione scambievolmente delle energie, dell'equivalente meccanico del calore, dell'unità delle forze fisiche, gloria di Mayer, Carnot, Tyndall, Joule, Secchi, ecc. La Chimica si è del pari fatta gigante per una serie pressochè infinita di scoperte da Dalton a Liebig, da Dumas a Wurtz. Non parliamo delle scienze naturali, e specialmente della geologia e della biologia, cui il genio dei Lyell e dei Darwin ha impresso caratteri assolutamente nuovi.

Scopo del presente articolo non poteva essere, lo ripetiamo, un completo quadro della evoluzione scientifica, della quale il lettore viene informato nei singoli articoli destinati alle varie discipline e parti dell'umano sapere. Questi rapidi cenni erano destinati soltanto a tracciare le grandi linee percorse dal pensiero umano nelle scienze matematiche e fisiche.

MATERA (*geogr.*). — Città d'Italia, provincia di Basilicata, circondario, mandamento e comune dello stesso nome, con 14,312 abitanti, alla distanza di 45 chilometri dall'Ionio, e di 67 chilo-

metri dall'Adriatico, nel centro tra la stessa Basilicata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Sorta, secondo la tradizionale opinione, dalle ceneri di Metaponto ed Eraclea, ritraeva il suo originario nome di *Methera* dalle lettere iniziali di quelle antiche città: la greca origine infatti viene attestata dallo stemma municipale, consistente in un bue con un manipolo di spighe in bocca. Vi è però chi pretende ricavarne l'etimologia da *μετέωρον* (sublime, eccelso, e quindi cielo stellato), atteso l'aspetto che presentano i lumi notturni delle sue due valli, o da Q. Metello, restauratore di Matera; o finalmente da *μάταιος ὅλος* (tutto vuoto, *vacuus omnis*), perchè quasi tutte le abitazioni sottane sono collocate entro le grotte. Prevale però tra gli eruditi l'opinione che la *Mateola* di Plinio (III, 11, s. 16), distante 19 chilom. ed $\frac{1}{2}$ da Ginosa, e 43 chilom. ed $\frac{1}{2}$ dal golfo di Taranto, a 13 chilom. circa dal fiume Bradano, sia l'odierna Matera, come fu di già da noi altrove accennato (V. Puglia). Singolare e bizzarra n'è la costruzione, che si distende in una prominente pianura fra due valli adjacenti, e le abitazioni disposte ad anfiteatro offrono dieci e perfino dodici piani scalari, per cui si verifica che il culmine di un campanile trovasi a livello della strada superiore. Soggetta alla romana dominazione, e successivamente alle barbariche invasioni, piegava quindi il collo a Carlo Magno, nè veniva risparmiata dai Saraceni, i quali portavano nell'una mano l'Alcorano, la scimitarra e la fiaccola nell'altra. Sottomessa posteriormente al greco impero di Costantinopoli, passava dopo varie fasi in potere dei Normanni e delle successive dinastie che lottavano per la conquista del bel paese.

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

Sopravvenutole intanto il flagello del feudalismo, dopo lunghi ed ostinati sforzi se n'emancipava. Nel 1203 la sua chiesa si univa canonicamente con quella di Acerenza, e venivano elevate ad arcivescovato dal pontefice Innocenzo III. Staccata da Terra d'Otranto, se ne faceva nel 1663 la capitale della Basilicata, e vi si fondava, nel 1672, dall'arcivescovo Lanfranchi un insigne seminario diocesano, che conserva tuttavia il suo lustro. Nell'epoca però del francese governo perdeva l'intendenza ed i tribunali e rimaneva capoluogo di distretto, ma recuperava nel 1861 il tribunale di circondario. Possiede Matera un Monte della misericordia, destinato a somministrare medicine agli indigenti, a far maritaggi alle povere donzelle, e ad altre opere di pietà; un Monte frumentario, che appresta le sementi ai coloni bisognosi; un Monte di pegni; un ospedale civile, e per l'istruzione popolare una scuola magistrale femminile. Congiunta già col Barese mercè la strada Peucezia, è in procinto di unirsi con Terra d'Otranto per mezzo della traversa rotabile per Laterza, a prescindere dalla consolare Lucana, che va a congiungerla con Potenza. Il dialetto offre un misto di voci desunte dal linguaggio dei Greci fondatori e dei successivi invasori. La superficie dell'agro materano è di ettari 31,815. Le principali industrie sono l'agricoltura e l'armentizia. Fra le manifatture vi è un tessuto di lana nera detto *saraca*, di cui si fa esteso com-

mercio; e vi si distinguono le montature delle armi da fuoco. Fornita di parecchie piante medicinali, vi hanno pure moltissime cave di tufo di diversa consistenza. Fra gli edifizii pubblici meritano considerazione la cattedrale colla sua semigotica prospettiva, adorna di simboli architettonici; il seminario e l'Annunziata, vasti e sontuosi fabbricati; il camposanto, collocato sulla vetta di ridente collina, quasi a confine tra la terra ed il cielo. Capoluogo oggidì Matera di circondario, ha sotto di sè otto mandamenti, che comprendono ventidue comuni, colla popolazione collettiva di 97,641 abitanti.

Si possono consultare le *Memorie storiche sulla città di Matera* del decano Volpe, e la monografia dell'avvocato Pietro Antonio Ridola, inserita nel *Regno descritto ed illustrato*.

MATERASSO o MATERASSA (*tecn.*). — Arnese da letto, ripieno per lo più di lana ed impuntito. Parla però il Boccaccio di un materasso di bambagia bello e grande; altri trecentisti parlano di un letto steso di mirabilissimi materassi; il Cellini accenna ancora un materassuccio di capecchio. L'uso dei materassi era conosciuto dagli antichi; i Romani li chiamavano *culcita* e *culcitra*. Si facevano quei materassi di piume morbidissime, e se ne coprivano i letti che servivano di banchetti, e quelli detti comunemente *Lettisternii* (V.), sui quali collocavansi le immagini degli Dei. Pare che il musco e la tenera erbetta sieno stati i primi letti che la natura offerti aveva all'adagiamento dell'uomo; e poichè a forza di ricerche e di perfezionamenti l'arte talvolta ci conduce alla natura, così s'ideò, qualche anno addietro, di formare sacchi o materassi di musco, ai quali si attribuirono molti vantaggi maggiori di quelli de' pagliaricci. Nel musco, dicesi, non si nascondono i sorci come si annichiano nella paglia; così le pulci e i cimici, ai quali non riesce comodo l'annidarsi nel musco, possono bensì passeggiare su que' materassi, ma non vi stabiliscono d'ordinario il loro soggiorno.

Se ne fanno riempiti di crine, e riescono nella state preferibili a quelli riempiti di lana, perchè meno atti ad accogliere e contenere il calore del corpo umano. In Inghilterra si fecero sperienze di materassi riempiti con sughero ridotto in polvere, che riuscirono abbastanza bene, possedendo tale materia la mollezza del crine e della lana. Trovossi di più che uno di questi materassi, del peso di soli 10 chilogr., galleggiando sull'acqua, poteva sostenere il peso di alcuni uomini, lo che ne renderebbe l'uso di particolare utilità pei marinai, i quali troverebbero in esso anche un mezzo di salvamento. Facciamo pur cenno di una speciale costruzione di materassi riempiti con aria, che possono costruirsi nel modo seguente.

Suppongasì un letto largo 1^m,30, prendonsi due pezzi di traliccio, ciascuno di questa larghezza, e lunghi 1^m,95, ed una fascia di quattro pezzi che basti a farne il contorno, alta 27 centim.; inverniciasi tutto questo traliccio nell'interno con vernice di gomma elastica; si fanno le cuciture prima in soprappiglio, poscia ribadite, e stendesi su ciascuna la vernice; lasciassi ben asciugare questo saccone prima di chiuderlo, e si ha cura di attaccarvi forti ganci sì al dissopra che al dissotto, gli uni in faccia

agli altri, e negli stessi punti ove sogliono trapungersi i materassi. Passansi in ogni gancio alcuni pezzi di cordicella che si fissano alla lunghezza di 25 centimetri. Si vede che queste cordicelle servono ad impedire che il materasso prenda una forma cilindrica, su di cui non si potrebbe star saldi, ma lo obbligano a conservare una figura schiacciata.

Dal lato del capo, o in un angolo, cucesi fortemente una piccola scatola di ottone, del diametro di 27 millim., lavorata a vite nell'interno, e che tiene alla sua estremità interna una piccola valvola a molla. In tal guisa il materasso è finito, ma prima di chiuderlo affatto si coprono internamente tutte le cuciture di vernice, come si è detto. Parimente copresi alla stessa guisa esternamente l'ultima cucitura che si è fatta. Così disposta ogni cosa, si ha una tromba ad aria, simile a quelle che si adoperano per caricare il *fucile a vento*, la cui cima è a vite; la s'introduce nella scatola della valvola di cui si è parlato, si empie il materasso d'aria, e lo si rende più o meno duro, secondo che vi s'introduce maggiore o minor quantità d'aria. La tela e le cuciture, quando si sono coperte accuratamente della vernice indicata, saranno impermeabili all'aria, che vi rimarrà chiusa a lungo. È facile introdurne un poco ogni giorno per supplire a quella scappata. Gli Inglesi furono per gran tempo eccellenti nella costruzione di questo genere di letti.

MATERIA (*filos. e fis.*). — La nostra mente non può formarsi un'idea precisa e completa della materia, al che farebbe duopo che noi potessimo per lo meno vedere e palpare l'atomo, cosa fino ad ora impraticabile coi mezzi sì naturali che artificiali da noi posseduti. Due concepimenti, quanto semplici altrettanto sublimi, sono per noi quelli dello Spazio e del Tempo (V.). Col primo il pensiero nostro si slancia per ogni dove e a distanze indefinite, percorrendo la immensità dell'estensione, di cui naturalissimamente siamo indotti a ritenerci centro, giacchè per ogni direzione le distanze riuscendo indefinite, non può per il giudizio nostro emergerne predominio di grandezza nè da una parte nè dall'altra. Il concepimento del tempo è semplicissimo e fondamentale al pari di quello dello spazio, e la nostra esistenza non può nemmeno per un istante fare astrazione dall'idea del tempo, compagna indivisibile dell'*io pensante*. Tuttavia, a darci l'idea della materia su cui intendiamo tener parola, noi non abbiamo bisogno che del primo concepimento, vale a dire dello spazio. E di fatto, dopo aver concepito quanto esso esprime, ci è facile passare ad una semplice distinzione, quella di uno *spazio vuoto* e di uno *spazio pieno*. Quest'ultimo modo di immaginare lo spazio corrisponde all'idea dell'impenetrabilità, che è quella stessa della materia, la sola cui può arrivare il nostro pensiero. La materia adunque non è per noi altra cosa che la impenetrabilità dello spazio; non sarebbe una proprietà del medesimo, ma piuttosto un suo modo particolare di essere o di manifestazione. Nello stesso tempo può correrai al pensiero uno spazio impenetrabile grandissimo, od, al contrario, assai limitato; nulla si oppone a che il pensiero nostro limiti la impenetrabilità dello spazio, per così dire, ad un punto, oppure la estenda a

tutta la immensità colla quale immaginiamo lo spazio. L'idea di grandezza adunque è affatto estranea a quella della materia, e solo nel concepirla limitata e di un'estensione finita, ce la rendiamo più famigliare e più consentanea alle altre diverse impressioni da cui siamo affetti. Ciò che abbiám detto per la impenetrabilità, lo ripetiamo per la estensione; essere cioè questa, non una proprietà della materia, ma sì bene una essenzialità od una sua particolare manifestazione. È tempo che dai comuni trattati di fisica disparisca l'errore, cotanto ripetuto, del dire che la materia ha due proprietà, l'estensione e l'impenetrabilità, le quali, come notammo, non sono che le più essenziali manifestazioni della stessa e inseparabili dal concepimento che possiamo avere di lei.

Il progresso delle scienze fisiche e particolarmente delle chimiche condusse a ritenere l'atomo quale primo elemento e infinitamente piccolo della materia, e quale unico modo di una esistenza primitiva nel sistema mondiale (V. Atomo). Nelle chimiche scomposizioni e ricomposizioni ci è impossibile veder l'atomo, ed è per ciò che dobbiamo ritenerlo estremamente piccolo; ma quell'atomo è inalterabile nella sua essenza, e dopo di averlo noi apparentemente tramutato in mille guise relativamente ai diversi composti cui dà origine combinandosi con altri atomi di natura diversa, possiamo riaverlo come prima e sempre identico a se stesso. I corpi non sono che riunioni di atomi, le quali si effettuano in modi particolari; ed a seconda della natura dei medesimi, delle proporzioni in cui vi entrano, e dei diversi modi di aggruppamento, ne nascono composti diversi e corpi dotati di differenti proprietà. Ad ogni modo, sia che un corpo risulti di una sola, o di due, o più sorta di atomi, il suo insieme costituisce ciò che con linguaggio fisico dicesi materia discontinua; denominazione che esprime la essenzialissima differenza che passa fra materia e corpo. È pure a torto che in alcune opere di fisica, oltre ai succitati errori riguardo alla materia, vi si trovi anche quello di chiamare proprietà dei corpi la *impenetrabilità*, mentre tutti sono o praticamente o teoricamente penetrabili. E di fatto, oltre all'assorbimento di sostanze ponderabili, cui danno luogo moltissimi fra essi per entro alle loro porosità, il fenomeno del cambiamento di volume, al che niuno sfugge, prova incontestabilmente, gli atomi non toccarsi nella costituzione dei corpi, ma starsene a certa distanza.

Dalle particolari e diverse proprietà che manifestano i corpi tanto semplici quanto composti, noi ci diamo l'idea della diversità della materia; diversità il cui concepimento non può nel nostro intelletto derivare da quel solo semplicissimo che abbiamo della materia, cioè dello spazio impenetrabile. Ci è dunque forza o supporre varii modi di impenetrabilità, i quali costituiscano a dirittura le qualifiche che i corpi semplici manifestano gli uni diverse dagli altri, oppure ammettere che le proprietà della materia, che a noi si manifestano solo quando essa è discontinua, ossia allo stato di corpo o di aggregazione, dipendano dal modo stesso di aggregazione. Il non aver mai l'uomo potuto esaminare l'atomo isolato fa sì ch'ei rimanga in questa penosa incer-

tezza, nella quale vacilla la mente del pensatore. — Certo che la grandezza e la forma degli atomi di ciascun corpo semplice possono bastare a produrre proprietà differenti negli aggregati dei medesimi, i quali soli, e non l'atomo, ci è dato poter esaminare; e forma e grandezza per nulla complicano nè contrastano la semplicità dell'idea di spazio o di estensione impenetrabile, che è il concetto della materia. Altre considerazioni, come, ad esempio, quella sul peso e sulla densità degli atomi, si riducono sempre ad ipotesi più o meno speciose, e nulla sappiamo di ben certo su questo punto. Ciò che la scienza ammette senza alcun dubbio si è che la materia continua, ossia l'atomo, è indivisibile e inalterabile sotto qualunque aspetto essa si consideri; e tutte le tramutazioni e cangiamenti che ci offrono i corpi pel gioco dell'affinità e di ogni altra forza molecolare, dipendono dall'aggruppamento degli atomi o delle molecole che vanno a costituire i corpi stessi. Sono adunque i corpi che si frangono e si logorano, ma non la materia; sono i corpi che si trasformano in mille guise, mentre la materia che li compone rimane immutata. Gli imponderabili, quali sono il calorico, la luce, l'elettricità e il magnetismo, anche essi costituiti da materia esilissima, manifestano particolare azione sui corpi ponderabili, e da questi vengono pur essi modificati: ma non dobbiamo credere che la reciproca mutazione si eserciti sulla materia di cui constano, giacchè l'atomo o la impenetrabilità continua non può essere suscettibile di modificazioni; verun imponderabile può penetrarla, nè alterarla, nè deviarla dal suo primitivo, unico e costante modo di essere. — Rimarrebbe a considerarsi il moto; ma quantunque esso possa indurre nella materia e nei di lei aggruppamenti manifestazioni particolari pei nostri sensi ed anche in relazione cogli altri corpi, tuttavia non si può ammettere che vi rechi mutamenti essenziali alla sua semplice natura d'impenetrabilità.

Newton colla sua stupenda ipotesi sull'attrazione universale venne ad attribuire all'impenetrabilità la facoltà del vicendevole attrarsi, e così poté spiegare con una uniformità di leggi veramente meravigliosa tutta la meccanica celeste (V. Attrazione). In che cosa possa consistere la supposta facoltà d'attrazione della materia per la materia, od a quale altra verità possa corrispondere l'ipotesi newtoniana, non lo sappiamo, e solo possiamo, per lo scopo del presente articolo, soggiungere che la detta attribuzione data da quel sommo ingegno alla materia, e qualunque altra se ne possa dare, purché abbia il carattere della più grande semplicità, non contrariano per nulla l'intimo concepimento cui possiamo arrivare, considerando la materia quale impenetrabilità dello spazio od estensione impenetrabile.

MATERIA (geogr.). — Comune nel littorale veneto istriano, distretto di Castelnovo, con 5380 abitanti.

MATERIA MEDICA (med.). — Nome dato a quella parte di medicina la quale tratta dei rimedii e della loro applicazione nelle malattie. In tal guisa la materia medica fa parte della *farmacologia* ossia della scienza dei medicamenti, ma non si può considerare come sinonima di essa; giacchè oltre alla definizione, classificazione ed applicazione dei medicamenti, la farmacologia comprende anche la preparazione di

ssi, il che costituisce l'altra sua parte, detta *Farmacologia* (V.). La materia medica deve necessariamente essere tanto antica quanto la medicina stessa, ed il suo studio dovette precedere quello dell'anatomia, della fisiologia e della patologia stessa, giacchè, come dice Celso, *post inventam medicinam quæsitæ est ratio*, e prima che si conoscesse la natura delle malattie cercossi già il mezzo di curarle. Quali fossero i primordii di questa scienza, come essa progredisse col favore delle scoperte fatte nelle altre sue affini, e quale sia il suo stato presente, sarà per noi detto esponendo la storia della medicina pratica e teorica, colla quale essa trovasi strettamente collegata. La materia medica abbisogna del concorso di tutte le altre parti della medicina; ma più specialmente della fisica, della mineralogia, della zoologia, della botanica, della chimica, dell'arte farmaceutica e finalmente della patologia generale e speciale. Del resto vi passa questa differenza fra la materia medica e la medicina pratica, che la prima insegna la natura, la composizione, la preparazione e la virtù dei rimedii, addita le dosi a cui si debbono amministrare, e la forma sotto la quale si debbono prescrivere; mentre la medicina pratica, dopo di aver esposto i sintomi della malattia e averne investigata la natura, indica i casi speciali in cui questo o quel rimedio possa essere conveniente. Per servirci di un paragone esatto, diremo che la materia medica somministra le armi contro il nemico da combattere, che è la malattia, e ci insegna la maniera di fabbricarle e di servircene, mentre la medicina pratica fa conoscere la natura e la posizione del nemico stesso, e ci indica a quali armi si debba aver ricorso per poterlo maggiormente combattere. La materia medica si distingue in generale e speciale. Appartengono alla prima la definizione di che cosa s'intenda sotto la parola *rimedio*; la distinzione dei *rimedii*, secondo le indicazioni generali; l'esame delle varie fonti da cui si traggono i rimedii; l'investigazione del modo con cui essi operano sulla nostra macchina; l'esposizione del modo col quale si perviene a riconoscere l'azione delle sostanze medicinali e della maniera con cui esse si possono introdurre nel nostro corpo o sovra di esso applicare, e per conseguenza delle forme colle quali somministrare si possono; le avvertenze che si devono avere nello stabilire la dose di un rimedio, avuto riguardo alle circostanze che valgono ad ottunderne o ad accrescerne l'azione, come pure al tempo nel quale essi si possono amministrare. Finalmente si riferisce a questa prima parte la classificazione dei vari rimedii secondo il modo più filosofico e più utile per lo studioso di questo ramo di medicina. La materia medica speciale tratta di ciascun rimedio in particolare, esponendone la prima storia e l'origine, quindi i caratteri fisici, i componenti chimici, facendo poscia vedere quale azione esso esercita sul nostro corpo; le malattie nelle quali esso si deve o può amministrare; la forma, la dose di esso ed i componenti nei quali esso entra o come *base*, o come *coadjuvante*, o come *escipiente*; finalmente soggiungendo le avvertenze che si devono avere nella sua amministrazione. Mentre tutto ciò che spetta ai rimedii in generale sarà per noi esposto

alla voce *Rimedio*, e discorrendo di tutte le sostanze medicamentose in particolare, ne faremo conoscere le varie virtù, crediamo ben fatto di dare qui un cenno delle principali classificazioni state proposte dai vari professori di materia medica, e di dir quindi quale sia da noi preferta, come quella da noi creduta migliore. Che sia assolutamente impossibile il dare una classificazione di rimedii per ogni parte completa e perfetta, ognuno che conosca come la natura non si lascia vincolare dalle nostre leggi, lo può facilmente vedere. Ma inoltre l'imperfezione delle nostre notizie in patologia e la facilità che hanno sempre gli uomini di argomentare *a posteriori* hanno vie più contribuito a ritardare i progressi della materia medica ed a rendere assolutamente peccanti le varie classificazioni di rimedii state proposte. Infatti nei primi tempi non dominando ancora alcuna teoria medica, si diceva questo o quel rimedio utile contro un male che si annunciava con sintomi proprii, ma senza cercare di classificarlo. Tuttavia l'esperienza insegnò ben tosto che alcuni rimedii possedevano un'azione elettiva su questo o quell'organo, quantunque in alcuni casi questa non fosse assolutamente dimostrata, e quindi vennero i rimedii chiamati *cefalici*, se operavano di preferenza sul cervello; *errini* o *starnutatorii*, se promuovevano lo starnuto; *scialagoghi*, se la salivazione; *bechivi* od *incisivi*, se l'espettorazione; *stomachici*, se l'azione delle forze digestive; *panchimagoghi*, se la secrezione dei succhi digerenti; *calagoghi*, se quella della bile; *diuretici*, se quella dei reni; *litrutritici*, se scioglievano i calcoli renali e vescicali; *diaforetici*, se aumentavano la secrezione della pelle; *paregorici* o *narcotici*, se conciliavano il sonno e la calma; *nervini*, se intendevano l'azione dei nervi, ecc.

Dominando poi esclusivamente la dottrina umorale, ed avendo questa dovuto soffrire le mutazioni dipendenti dagli studi dell'alchimia e della chimica, la classificazione dei rimedii necessariamente dovette ad esse appoggiarsi. Quindi per lungo tempo si ammisero i così detti *antacidi*, *antisettici*, *anticalini*, *diluenti* ed *incrassanti*. Questa dottrina, peccante in quanto che prendeva esclusivamente per guida la condizione degli umori, fu modificata prima da Sauvages, poscia da Cullen, i quali mutarono quindi la classificazione dei rimedii. Perciò si ammisero le classi degli *astringenti*, dei *tonici*, degli *ammollienti*, dei *corrosivi*, degli *stimolanti*, dei *sedativi*, dei *rimfrescanti*, degli *antispasmodici*. La quale classificazione pecca in ciò, ch'è troppo solidistica e non tiene verun conto dell'azione elettiva dei rimedii su questo o quell'organo, di cui abbiamo superiormente parlato. Brown, consentaneo alla sua teoria (V. *Medicina* [storia della]), stabilisce una sola classe di rimedii, cioè gli *stimolanti*. Rasori ed i suoi seguaci ne facevano due, cioè quella degli *stimolanti* e quella dei *controstimolanti*; a questa aggiungevasi poscia una terza classe, cioè quella degli *irritanti*. Ultimamente Giacomini seguiva questa divisione, ma distingueva nuovamente i rimedii stimolanti e controstimolanti in tanti ordini, secondochè essi esercitano più specialmente la loro azione su questo o quell'organo. Darwin, solidista esclusivo al pari di Brown, am-

metteva però varie classi di rimedii, e questi erano i *nutrienti*, i *secretorii*, gli *assorbenti*, gli *invertenti*, i *revertenti*, ed i *torpenti*. Bufalini, ritornando in parte all'umorismo, ed ammettendo le condizioni morbose specifiche, proponeva di chiamare i rimedii *antiflogistici*, *antiperiodici*, *antiscorbutici*, ecc. Geromini divideva i rimedii tutti in quattro classi, cioè degli *stimolanti*, degli *irritanti*, dei *deblitanti* e degli *astringenti*. Il nostro Rolando quattro pure ne ammetteva, e queste erano quella degli *eccitanti*, quella dei *controstimolanti*, quella degli *irritanti* e quella dei *moderatori* dell'eccitabilità. Quattro anche ne ammise Broussais, cioè i *deblitanti*, i *rivulsivi*, i *tonici fissi* e gli *stimolanti diffusibili*. Il professore Hartmann, credendo di osservare che alcune sostanze operano di preferenza sulla vita plastica, altre sulla vita animale, ossia sulla sensibilità, e contrattilità, cominciò a distinguere tutti i rimedii in due classi, cioè in medicamenti *operanti sulla vita plastica* ed in agenti che operano sulla *vita animale*. La prima classe egli la suddivise in due ordini, di cui il primo comprende i rimedii che moderano e diminuiscono la plasticità, il secondo quelli che la aumentano. Il primo ordine di questa classe comprende poi due generi, cioè quello dei rimedii *evacuanti* e quello degli *scioglienti*; il secondo parimente racchiude due generi di rimedii, cioè i *plastici* ed i *corroboranti*. La seconda classe comprende: 1° l'ordine degli *stimolanti*, distinto pure in due generi, secondochè questi agenti eccitano di preferenza la *vita sensifera* o l'*irritabile*; 2° l'ordine dei sedanti, che distinguonsi in *narcotici* o *calmanti della sensibilità* ed *antiflogistici* o *calmanti dell'irritabilità*.

Il prof. Bruschi distingue tutte le sostanze medicamentose in quattro sezioni. Nella prima racchiude quelle che operano di preferenza sull'*apparato digerente*, nella seconda quelle che di preferenza affettano l'*apparato circolatorio*, nella terza quelle che esercitano più direttamente la loro azione sull'*apparato secretorio*, nella quarta le sostanze che attaccano di preferenza il *sistema nervoso*. Ciaschedun apparato poi può essere affetto da questa sostanza o quella in quattro modi diversi, secondochè qualcheduna di esse vale ad aumentarne o diminuirne l'azione, a perturbarla od a coordinarla. Quindi i rimedii elettivi su ciaschedun apparato sono suddivisi in quattro classi, cioè in *eccitanti*, in *deprimenti*, in *perturbanti* e *coordinanti*. Segue poscia l'ultima sezione, che comprende i rimedii da lui chiamati specifici. Questi si distribuiscono in 10 classi, che sono: 1° quella degli *antisifilitici*; 2° degli *antiscorbutici*; 3° degli *antierpetici* e degli *antipsorici*, ecc.; 4° degli *antirachitici*, ecc.; 5° dei *bechici* od *antietici*; 6° degli *antiscrofolosi*; 7° degli *anticancerosi*; 8° degli *antilitiaci* o *litontrittici*; 9° degli *anticlorotici* od *emmenagoghi*; 10° dei *nutritivi*. Finalmente il professore Folchi, senza tralasciare di tener conto della virtù dinamica dei rimedii, si attenne principalmente a classificarli secondo la loro azione elettiva.

Tutte queste classificazioni hanno qualche cosa di buono, ma tutte peccano più o meno per varii motivi. Tuttavia quella del Bruschi, ove si limiti alquanto il numero dei rimedii specifici, sembra

dover meritare la preferenza per le seguenti ragioni: 1° lo *stretto e largo*, il *caldo e freddo*, il *secco ed umido* degli antichi fu ammesso in tutti i tempi e rappresenta condizioni diverse della nostra fibra, a cui si può rimediare coi varii farmaci. Ma queste condizioni sono ben lungi dal corrispondere agli stati di *stenia* e *astenia* browniana, o di *iperstenia* od *iperastenia* dei Rasoriani; giacchè questi ultimi vocaboli rappresentano supposte condizioni universali, mentre i primi esprimono piuttosto lo stato di qualche sistema, organo ed apparato. Per ciò, ammettendo l'esistenza di rimedii di virtù tra loro contraria (benchè nella maggior parte dei casi la loro azione sia soltanto diversa e non opposta), tuttavia non possiamo ammettere l'esistenza di stimolanti e deprimenti universali. 2° La virtù elettiva dei rimedii su questo o quell'organo od apparato, già riconosciuta dagli antichi, e oggimai dimostrata da tanti fatti che non si può in modo alcuno negare. 3° Egli è pure incontrastabile che vi sono alcuni agenti i quali operano sul nostro corpo in modo specifico contro alcune specie di infermità; quantunque sia difficile il determinarne il numero e questo non debba essere eccessivamente esteso per non confondere la virtù elettiva colla specifica. 4° Finalmente dovendosi pure adottare una classificazione qualunque, e tutte le altre essendo assai più viziose, nè potendosi ammettere la classificazione naturale poichè questa al più varrebbe per i rimedii vegetali e riuscirebbe inutile per quelli tratti dai regni animale, minerale (ed anche nei vegetali trovansi nella stessa famiglia sostanze dotate di virtù affatto contraria), tanto vale scegliere quella che presenta minori imperfezioni e maggiore utilità pratica. Del resto nel prescrivere un rimedio non dobbiamo essere troppo ligi allo scolasticismo, giacchè l'osservazione ci insegna che il temperamento, l'idiosincrasia, la costituzione, il clima, le stagioni, l'abitudine e tante altre circostanze possono modificare l'azione, e far sì che una stessa sostanza medicamentosa, in casi riputati identici, ma in diversi individui, possa variamente operare (V. Rimedio).

MATERIA BUTIRROSA e MATERIA CASEOSA (*chim.*).
V. Butirro, Caseo e Latte.

MATERIA CEREBRALE, NERVEA. V. Cervello, Nervi.

MATERIA FEGONDANTE. V. Polline, Sperma, Spermatozoi.

MATERIA FIBROSA. V. Fibrina, Muscolina.

MATERIA INCROSTANTE (*chim.*). — Parecchi chimici considerano il legno siccome formato di celluloso, di cui ciascuna cellula sarebbe coperta di una sostanza dura e fragile, cui danno il nome di *materia incrostante*. La quale all'azione dell'acido solforico annerisce, a quella del cloro si discioglie. L'analisi dimostrerebbe essere più ricca di carbonio e d'idrogeno in paragone del celluloso.

Le fu pure dato il nome di *cellustasia*, e si afferma che componesi di quattro differenti sostanze, separabili col mezzo dei soliti agenti, l'alcool, l'acqua, l'etere, gli alcali fissi e l'ammoniaca: tali sostanze furono chiamate *lignoso*, *lignone*, *lignino*, *ligneroso*.

Nessuna di esse è azotata; ma poichè trovasi azoto nel legno, opinasi che i principii azotati siano di tale natura da resistere a qualsivoglia dissolvente.

Frémy avrebbe fatto conoscere che il legno non

onsta di celluloso e di materia incrostante, come si crede comunemente, sibbene di *celluloso*, di *vaculoso*, di *paracelluloso*, di *fibroso*, isomeri tra di loro, ma ciascuno con particolari qualità, e di composizione diversa dalla materia del sovero e da quella della cuticola.

Il *celluloso* è noto abbastanza, e su di esso nulla ha da dichiarare, oltre a quello che si disse in *Celluloso* (V).

Il *vasculoso* è la materia dei *vaselli lignei* purificata. Per ottenerlo si fa agire la potassa allungata sul legno, che scioglie il tannino e le sostanze albuminose e proteiche; poi l'acido cloridrico diluito, indi lo stesso acido concentrato e fumante. Ripigliasi col solvente di Schweitzer ed ancora col l'acido solforico freddo e concentrato d'onde sono sciolte le porzioni otricolari e fibrose. Dopo ciò rimane il *vasculoso*, che ha per caratteri l'insolubilità negli acidi cloridrico e solforico, e nel solvente di Schweitzer, e la solubilità compiuta nella potassa concentrata e bollente.

Il *paracelluloso* forma la sostanza otricolare, i raggi medullari, il midollo degli alberi: è solubile nella potassa concentrata e bollente, d'onde la precipitano gli acidi, in che somiglia al vero celluloso. Non disciogliesi nel solvente di Schweitzer, se non quando fu sottoposto all'azione degli acidi e degli alcali, od all'influenza alterna del calore secco ed umido.

Il *fibroso* rimane dal legno trattato colla potassa concentrata e bollente. Sciogonsi il paracelluloso ed il vasculoso. Si opera in palloni di vetro, governando la temperatura acciò la potassa si limiti ad agire sulle due sostanze suddette. Ripigliasi la materia coll'acqua, l'alcool e l'etere, e si ha il *fibroso* bianchissimo. Distinguesi per ciò che non disciogliesi nella potassa caustica bollente, neppure nel solvente di Schweitzer, sibbene nell'acido solforico concentrato. È vero che anche il celluloso è sciolto dall'acido solforico, ma tosto convertesi in glucoso o zucchero d'uva, mentre il fibroso resiste lungo tempo prima di essere saccarificato.

Frémy inoltre è d'avviso che nè il tessuto del sovero, nè quello dei funghi, nè la cuticola, nè la membrana epidermica dei pomi di terra si compongono di celluloso investito di materia incrostante.

La cuticola non è celluloso incrostanto di silice. Frémy trovò che le ceneri risultano principalmente di sali calcari. Non è sciolta dalla potassa in soluzione debole, dall'ammoniaca, dal liquido di Schweitzer, dall'acido cloridrico bollente, nè dagli acidi solforico e nitrico freddi. Distillandola a secco fornisce corpi grassi; è saponificabile col mezzo degli alcali concentrati; fornisce acido suberico dall'azione dell'acido nitrico bollente. Se fosse solubile nell'etere somiglierebbe perfettamente ai corpi grassi.

La materia pura della cuticola fu detta *cutina*.
MATERIA VERDE DELLE FOGLIE (*chim.*). V. Clorofilla.

MATERIALI DA COSTRUZIONE (*tecn.*). — I materiali che si impiegano nelle costruzioni si possono dividere in tre classi. Nella prima si annoverano le materie minerali e pietrose, come sarebbero i Marmi, le Pietre, le Calci, le Argille ed i Mattoni od altri prodotti dell'argilla, le Sabbie, l'Asfalto e via dicendo,

delle quali si parla al proprio luogo. Qui diremo soltanto che le materie minerali si trovano in natura sotto la forma di massi più o meno voluminosi e coerenti, cui si diede il nome di pietre; ovvero in istato di minuzzoli più o meno grossi, che si dissero ghiaja, arena o sabbia; o infine a modo di pasta più o men soda, secondo la quantità dell'acqua inzuppante, che in maggior quantità la rammollisce e finisce per compiutamente stemperarla, e in tal caso si ha l'argilla. Questa materia ha poi la speciale proprietà d'indurirsi considerevolmente quando sia cimentata al fuoco, divenendo con ciò non più stemprabile dall'acqua, come vediamo nei nostri mattoni e tegole.

Alla voce Macina abbiamo rimandato al presente articolo per quello che riguarda le nozioni sulle pietre adoperate nei mulini; di che diamo i seguenti cenni. Diverse sono le qualità di pietre che si usano nelle macine, secondo che la natura ne ha diversamente provveduti i paesi. Le principali condizioni che devono avere sono durezza possibilmente uniforme, dimensioni convenienti, trattabilità e lavorabilità, senza però essere soggette a sgretolarsi e lasciarsi troppo facilmente. Le arenarie di tessuto grossolano e quelle di granitura minuta, tutte le pietre dure costituite da un impasto d'arena, molte specie di puddinghe e di breccie, sono opportune in generale alla macinatura.

È raro che le pietre da macina presentino un conglomerato omogeneo, e il più delle volte sono costituite dall'aggregato di una quantità più o meno grande di frammenti lapidei, di feldispato, quarzo, mica, silice, ecc. Se questi frammenti non sono troppo grossi, distribuiti con qualche uniformità, e non troppo compatti, la pietra può essere buona, purchè sia dotata delle altre condizioni che abbiamo indicate. I frammenti lapidei ordinariamente aumentano la durezza delle pietre. Se la tessitura è molto compatta, ma però omogenea, la pietra può benissimo servire da macina, massime nei luoghi dove non è ancora introdotto il metodo di macinare a riprese. Anzi per macinar grosso queste pietre si ritengono migliori: ma se i frammenti che compongono la pietra sono mescolati alla rinfusa, o formano vene e rilegature, come succede spesso, allora essa non è buona per nessun conto. Si fanno macine anche di granito a grandi elementi (*gneis*), conosciuto col nome volgare di *sarizzo* granulato, le quali si adoperano più presto nella macinazione ordinaria che non nella economica; e ve ne sono similmente di quelle di lava basaltina, di gabbro, di quarzo cavernoso e grosso e d'altre pietre diverse.

L'architetto è ben raro che abbia ingerenza nella scelta della pietra. Ordinariamente è il mugnaio od il proprietario del mulino che si danno pensiero di ciò, tanto più che le pietre si devono rinnovare di spesso, e la scelta è regolata quasi sempre dalle difficoltà sia nell'acquisto che nel trasporto e dal costo che sono speciali ad una tale o tale altra qualità di pietra, e molte volte dalla consuetudine. In alcuni luoghi è limitata anche da disposizioni di legge le quali non permettono l'introduzione di pietre cavate all'estero senza una particolare licenza.

La pietra da macine deve essere assolutamente

di tessuto uniforme, duro ed omogeneo. Alla percossa del piccone o del martello deve rispondere con suono chiaro ed argentino, massime quando la pietra è bene prosciugata, e gli spigoli debbono mantenersi acuti, taglienti e senza sgretoli.

Le pietre alle cave ordinariamente non si fa che abbozzarle, per poter trasportarle più facilmente, a meno che il committente non le desideri lavorate all'ultima perfezione. Questa per altro non è sempre buona regola, perchè a maneggiarle nel trasporto è facile lo scantonarle, ed inoltre è raro che alla cava si lavorino con quella precisione che conviene per ottenere un movimento piano ed uniforme: perciò esigono di essere ritoccate e cagionano bene spesso una doppia spesa. Le dimensioni delle macine sono assai varie da un paese all'altro, ed anche in una stessa provincia. Questa può dipendere dalla qualità delle pietre, dall'estensione dei banchi donde si estraggono, dal metodo di estrarle, e più di tutto dalle consuetudini locali. Nel Milanese il diametro delle mole suol essere comunemente tra metri 1,30 e metri 1,40; se ne trovano però anche di quelle di metri 1,50, e sono alte da centimetri 25 a 30. In alcuni siti si trovano dei fondi per la macinazione del frumento, che sono alti perfino 60 centimetri. In Toscana le macine hanno ordinariamente da metri 1,60 a 1,90 di diametro, e sono grosse da 30 a 50 centimetri. A Parigi e nei dintorni le mole ordinarie sono larghe da metri 1,50 a metri 2, e di altezze comprese fra i limiti di cent. 30 a 50. In Inghilterra non hanno per lo più che metri 1,40 di diametro. In Germania è raro che le macine abbiano un diametro minore di 90 centimetri, e maggiore di metri 1,20. Il coperchio non è più alto di 60 centimetri, ed il fondo la metà. In Sassonia generalmente il diametro delle mole è di metri 1,15. Le pietre soltanto abbozzate, è chiaro che devono avere le dimensioni avvantaggiate di qualche centimetro di più della misura precisa. Le pietre abbozzate che si trovano alle cave od ai depositi, secondo il diametro, possono dirsi *lunghe* o *corte*. Le prime solitamente hanno il diametro metri 1,50, le altre metri 1,30: questi diametri però non sono quasi mai della lunghezza normale; ciò non porta pregiudizio, perchè i mulini non hanno tutti le stesse dimensioni; anzi è un vantaggio, potendosi fare quella scelta che si crede la più opportuna. Le pietre dei mulini a vento nella Germania ordinariamente hanno il diametro di metri 1,50 a metri 1,60. Le mentovate classi di pietre sono suddivisibili ancora in pietre *intere* o da fondo, *terzuole* e *mezzane*. Le prime in generale sono alte cent. 60; le seconde cent. 45 e le ultime da centimetri 25 a 30. E qui pure s'intenda ripetuta l'osservazione fatta a proposito delle lunghezze dei diametri. Le mole corritoje da noi si adoperano fintanto che l'altezza sia ridotta ad un solo decimetro, dopo di che non sono più atte alla macina e si dimettono. Alcuni mugnai però usano servirsi dei coperchi fintantochè siano ridotti all'altezza di 7 cent. e mezzo, purchè abbiano il colmo assai generoso.

Altrove, e specialmente in Germania, si scartano quando siano ridotte alla metà o poco meno dell'altezza primitiva, e dopo s'impiegano ancora come *dormienti* o *fondi*, cosicchè rare volte occorre che

si debba fare acquisto di mole di questa categoria: lo stesso dicesi usato in Francia ed in Toscana, secondo che riferiscono rispettivamente il Bélidor ed il Focacci. Rinnovando ad un tempo le coppie de' macini di un mulino, supposto che il coperchio sia alto 60 cent., ed il fondo 30, formeranno insieme un'altezza di 90 cent. Lavorando si logorano continuamente, e dopo certo tempo sarà ridotto il coperchio a 30 cent. incirca ed il fondo ad 8 od anche meno, per cui, presi insieme, saranno alti ancora 38 centimetri; e la differenza fra le macine appena attivate e quelle logorate risulterà a un di presso di centim. 52. Ma siccome le altre parti sono invariabili, così è necessario che l'ingegnere, quando forma qualche progetto di mulini, faccia il possibile di coordinare le parti in modo che le une possano seguire i movimenti delle altre, senza che vi sia bisogno di ricorrere a quei meschini ripieghi che in generale si veggono praticati. Non di rado, per avere dimenticata questa precauzione, quando il fondo è molto assottigliato, e la marra o narice del palo porta quasichè a nudo, il registro sfrega contro l'albero della ruota maestra; ed invece, se si rinnova il fondo e si ristabilisce l'incavatura della narice, restano fuor di luogo il rocchetto e gli scuotitoi del palo. L'abile mugnaio cerca di regolare le cose in modo, per comodità di lavoro, che il cambiamento del coperchio segua allorchè il fondo è a mezzo consumato; e rinnova il fondo quando il coperchio è logorato per un terzo. Nei modelli e nei disegni rare volte si trova che vi si abbia fatto attenzione, quantunque questi cambiamenti in pratica siano inevitabili. Eppure non bisognerebbe sorpassarvi, giacchè cotali modelli e disegni sono destinati ad istruire gli inesperti. Si deve fare molta distinzione nelle pietre da macina, segnatamente in quelle di natura stratiforme, secondo che la faccia macinante è parallela al letto od alla naturale giacitura che avevano alla cava, e la faccia macinante fosse collocata verticalmente nella cava, e la superficie cilindrica o curva vi si trovasse orizzontale. Queste ultime sono quasi sempre preferibili, massime se la pietra è di qualità dura.

Per macinare grani di diversa qualità col maggior grado di perfezione, ha dimostrato l'esperienza che le macine da impiegarvi devono essere dotate di qualità particolari. Se il grano è secco e duro, come quello coltivato in terreni elevati e argillosi, trespato al coperto e conservato perfettamente all'asciutto, le mole per macinarlo devono essere dure e compatte, sul fare, ad esempio, di quelle di Montorfano. Quando il grano è umidetto e molle, come quello cresciuto in terreni leggieri e ghiaiosi, o che sia stato battuto sulla nuda terra ad aja aperta, o navigato, la macina deve essere piuttosto cavernosa e bene affilata ed ardente, perchè il grano essendo coriaceo, e per conseguenza difficile ad essere infranto, richiede una mola più aspra che lo tagli e sminuzzoli, e minor estensione di superficie piana per essere ridotto al grado di finezza conveniente. In tal caso converrebbero quelle di Inverigo. I nostri mugnai ordinariamente usano la macina di fondo di un sasso più dolce del coperchio, e lo stesso sasso preferiscono per macinare il grano turco.

Gl'inglesi formano delle pietre da macina artificiali con un miscuglio composto di terra argillosa e scelsiosa, che per 24 ore si espone ad un fuoco più vivo di quello di una fornace da calce. A questo miscuglio si aggiunge $\frac{1}{4}$ di terra calcarea o di altre sostanze solutive atte a far prendere al miscuglio la semivetrificazione, che lo rende atto a servire da macina. È stato proposto anche di costruire macchine di ferro fuso: il Navier però ed il Leuchs, da cui abbiamo questa notizia, non dicono se sieno state sperimentate: quest'ultimo anzi osserva che le particelle di ferro che potrebbero mescolarsi alle farine sarebbero più pregiudicevoli alla salute, delle particelle lapidee e della sabbia che si staccano dalle ordinarie mole di sasso.

Le pietre si lavorano assai facilmente quando non siano ancora del tutto prosciugate. Per questo conviene lavorarle appena estratte dalle cave, la qual cosa non è sempre possibile, se i luoghi di deposito sono molto lontani. La pietra però fintanto che sta esposta all'influsso dell'atmosfera non prosciuga così presto. Al contrario, non è buona regola di macinare con pietre bagnate, o non ancora prosciugate perfettamente: quindi le pietre lavorate si mettono a stagionare in sito chiuso, od anche all'aria aperta, ma difese da buona tettoja e poggiate sopra mensole, non sulla nuda terra ed esposte ad ogni intemperie, come usa la maggior parte dei nostri mugnai e venditori di macchine. Le pietre, secondo il grado di durezza, la giacitura originale e la qualità dell'aria, impiegano da sei a due anni a prosciugare: quelle lavorate in generale stagionano più presto delle rustiche; le pietre dure sono meno umide di quelle tenere, ma le prime asciugano più tardi. Una pietra umida riesce più fredda e più cedevole al tatto di una asciutta; e percosse con strumenti di ferro, si cava un suono più chiaro dalle ultime che non dalle prime. Il mugnaio, per lavorare le macchine, non si serve, come il taglia-pietre, del martello, della sabbia e del trapano, perchè non è suo scopo di ottenere un lavoro forbito, ma sibbene un piano regolare ed esatto; ed i principali strumenti che adopera sono il piccone a doppia punta, la martellina, il mazzo a punta di diamante. Per quello che spetta al magistero usato nel lavorare le pietre, non è questo il luogo di parlarne: noteremo infine che, lavorate che sieno, si lasciano prosciugare convenientemente e, eccezion fatta dei casi di urgenze inevitabili, non si hanno mai ad usare pietre umide nei molini.

Abbiamo detto che i materiali che s'impiegano nelle costruzioni si possono dividere in tre classi. Parliamo finora della prima, che comprende le materie minerali e pietrose; nella seconda si annoverano le materie metalliche, il Ferro, il Rame, il Piombo, lo Zinco, le Leghe diverse; ma di ciò si parla al proprio luogo assai distesamente; la terza classe comprende infine le materie vegetali, le Paggie, i Giunchi, le Corde, i Legnami. Delle prime due si fanno i tetti grossolani che coprono gli abituri dei contadini in varie parti d'Italia; delle corde si fa uso continuo nelle costruzioni; infine nei legnami, di cui si parlò lungamente all'art. Legname, si comprendono le Travi e Tavole, di cui si tratta al proprio luogo per quanto spetta alle condizioni

commerciali. Come già dicemmo più volte, lo studio delle proprietà fisiche dei materiali, le quali li rendono più o meno atti a soddisfare le varie esigenze del costruttore, si trova lungamente esposto alla voce Resistenza dei materiali, e ad essa rimandiamo i lettori che vogliano farsi chiara idea delle loro proprietà.

MATERIALISMO (filos.). — Sistema dei filosofi che non riconoscono nell'universo che la sostanza materiale, e respingono o considerano come ipotetica l'esistenza di sostanze spirituali. Questa dottrina conta, nella storia della filosofia, celebri fautori, come Anassimandro, Democrito, Protagora, Straton, Epicuro, Lucrezio, Leonardo da Vinci, Hobbes, Gassendi, Lamettrie, D'Holbach, Helvetius, Diderot, Condorcet, Cabanis, Lamarck, Laplace, Broussais, Comte, Büchner, Moleschott, Überweg, Strauss. — Questa maniera di concepire e di spiegare il mondo e l'uomo si divide in due ben distinte scuole. L'una, più antica, cerca con le leggi della materia dare una compiuta spiegazione dell'origine e della destinazione dell'universo; e perciò non esce, in fondo, dai metodi della metafisica. L'altra, più recente e dovuta alla filosofia positiva, riconosce che per l'uomo e per la scienza umana non esiste che la materia e le forze in essa immanenti (riducibili tutte al concetto di moto); ma rinuncia a qualsivoglia speculazione circa l'origine di questa materia e delle sue forze. — La filosofia positiva ha tratto partito da questa essenziale distinzione per dare alla parola *Materialismo* un significato affatto speciale: essa lo definisce un errore di logica, di metodo, consistente nello spiegare certi fenomeni che si compiono mercè di leggi speciali e proprie, con un ordine di considerazioni astratte e generali attinte ad altre categorie di fenomeni. Così, per esempio, voler negare negli elementi anatomici e nei tessuti animali e vegetali l'esistenza di proprietà differenti da quelle dei corpi inorganici, e spiegare i fenomeni normali e morbosi dell'economia vivente coi soli principii della meccanica, della fisica e della chimica, si è fare del materialismo in biologia ed in medicina. Affrettiamoci però a notare che anche questo concetto, benchè erroneo, ha fatto molto meno male degli opposti sistemi, i quali spiegavano i fenomeni della vita con l'intervento di arbitrarie entità e di cause occulte: gli errori del materialismo nelle scienze furono assai meno dannosi di quelli dell'*animismo* e del *vitalismo*. Del resto l'accusa di *materialista* con la quale si è così sovente voluto vituperare qualunque pensatore che rifiutasse di aderire ai sogni ontologici della metafisica, è stata sempre e sempre forse sarà l'arma prediletta di coloro che anzichè esaminare e osservare e discutere per arrivare alla scoperta del vero, preferiscono dogmatizzare, imponendo silenzio a chiunque non s'acqueti alle loro dottrine. Dall'altra parte però conviene riconoscere che al dogmatismo intollerante dei metafisici fa degno riscontro il linguaggio del pari assoluto di certi sedicenti positivisti, le cui dottrine (per una strana antifrasi) si risolvono in una grande ed universale negazione. Negare l'esistenza nel cuore umano di aspirazioni e di tendenze che eccedono i confini del mondo materiale, non è, secondo noi, un fare omaggio alla vera filo-

solia positiva, vale a dire alla filosofia indagatrice di tutto ciò che realmente è. E se lo spiritualismo di certi teologi e di certi metafisici ha spesso condotto all'intolleranza ed al rogo, il materialismo di certi positivisti ha prodotto l'immoralità e gli eccessi delle sette socialiste e sovversive.

MATERIE (*econ. polit. e industr.*). — Intendesi per questo nome, preso generalmente nell'accezione economico-politico-industriale, qualunque sostanza che il lavoro dell'uomo prende dal seno della natura, e modificata, acconciata, variamente disposta, prepara alla soddisfazione degli umani bisogni. Ma, prima di tutto, occorre fra le materie stabilire una distinzione di somma importanza economica: alcune di esse sono limitate, altre invece sono di un'abbondanza inesauribile, almeno in quanto possono essere utilizzate dall'uomo. La terra in una nuova colonia può, fino ad un certo segno, considerarsi come illimitata, poichè ve ne ha, generalmente parlando, una superficie maggiore di quella che per più generazioni potrà essere assoggettata alla coltivazione; tuttavia, anche in quegli Stati nascenti, la terra, in quanto ella si trovi nella prossimità dei centri abitati e dei mercati, è limitata di quantità. Nei paesi inciviliti poi e da gran tempo popolati tutti i più riposti angoli della terra sono occupati e ridotti a privato dominio; essa è dunque una materia limitata. L'acqua, in quanto trattasi del suo impiego diretto e comune, è, sulle rive d'un lago o d'un fiume, illimitata; ma se viene adoperata nell'irrigazione, la sua abbondanza è relativa, e diventano necessari regolamenti e leggi che ne limitino l'uso. L'acqua del mare è pure illimitata, se la riguardiamo per rispetto alla navigazione; ma in quanto la si consideri per rispetto alla prossimità delle coste, ai porti, al mar litorale, va soggetta a limitazioni richieste non solo dal diritto positivo, ma dalla universale ragione delle genti. E così discorrasi di altre sostanze, quali le minerali, che sono anco più limitate del suolo e dell'acqua; le pescagioni, vuoi del mare, vuoi dei laghi e fiumi; la caccia e simili.

Da questa distinzione fondamentale esce l'idea del *valore*. Finchè trattasi di materia inesaurita, non può assegnarsi un valore (a meno che la forza e la violenza non se ne impadroniscano); perchè nessuno vuol comperare ciò che può avere gratuitamente. Ma, dacchè una limitazione divien possibile, e che la quantità di materia non è più molto considerevole perchè tutti ne abbiamo a josa, senza spesa di sorta, cotesta materia diventa allora una merce, ed acquista una potenza di scambio e valore. E dallo stesso fatto della naturale limitazione di certi agenti di produzione prende origine la così detta *teoria della rendita*, che a suo luogo svilupperemo; in virtù della quale, a misura che la popolazione si sviluppa e ne aumentano i bisogni, il costo di produzione e per conseguenza il prezzo delle materie subiscono un progressivo incremento, talchè i proprietari di queste materie ritraggono dalla loro vendita un crescente lucro eccedente il costo di produzione.

Oltre al senso generale che al vocabolo *materie* abbiamo insino ad ora attribuito, ne riceve esso uno più specifico e più tecnico altresì, allorchè par-

lasi di *materie prime*. Si dà questo nome a qualunque oggetto destinato a ricevere lavorazioni industriali prima di essere venduto ai consumatori. Esso si usa ordinariamente per contrapposto a *prodotti finiti*, i quali sono le merci che più non vanno soggette ad ulteriori modificazioni per venire consumate. La denominazione *materie prime* nulla ha in sè d'assoluto, potendo benissimo uno stesso oggetto essere materia prima, considerato ad un modo, e prodotto finito, riguardato per altro lato. L'appellazione non è applicabile se non in considerazione dell'uso ulteriore che può o deve esser fatto degli oggetti. Così, per es., la lana è prodotto finito per l'agricoltore che l'ha tosata dal vello delle sue pecore, ed è materia prima pel cardatore, il quale a sua volta la considera come prodotto finito quando la trasmette purificata al filatore, il quale ne fa sua materia prima per passarla al tessitore, e così via di seguito. L'intrecciamento delle diverse industrie è tale, che quasi infiniti sarebbero i successivi stadii di trasmutazione di materie in prodotti, e di questi in quelle, per chi volesse distintamente enumerarli.

V'ha di più: oltre al variare a seconda della loro elaborazione e destinazione industriale, gli oggetti sono materie prime e al tempo stesso prodotti finiti, a seconda che vengono consumati quali essi si trovano, giunti che siano a un certo grado di fabbricazione, o che sono smerciati per servire di *substratum* ad altre operazioni successive. Così, per es., il filo di cotone può già essere posto in consumo per cucire o ricamare, e in tal caso è un prodotto finito, mentre invece è materia prima allorchè serve all'industria del tessitore. La mussolina, il calicotto, il percale, se non vendonsi per essere impiegati in bianco, diventano materie prime per lo stampatore di stoffe.

In senso più ristretto e più arbitrario si prende l'appellazione di *materie prime* in molte quistioni economiche, massime nel discutere le tariffe doganali. Sogliono in tal caso riguardarsi come materie prime i prodotti che l'agricoltore trasmette alle industrie manifattrici per le successive trasformazioni cui sono destinati; tali sono la lana, il lino, la canapa, la seta, ecc.

Qui avremmo a far cenno della quistione di economia sociale riguardante il divieto di esportazione delle materie prime. Ma facendosene altrove discorso, non crediamo distenderci sopra cose che trovansi già trattate nella nostra *Enciclopedia*.

Vedi: Boccardo, *Dizionario universale di Economia* — Id., *Trattato teoretico-pratico di Economia* — Coquelin e Guillaumin, *Dict. de l'Economie politique* (Parigi 1853) — Mill. (J. Stuart), *Principles of political Economy, with some of their applications to social philosophy* (Boston 1848).

MATERIE COLORANTI (*chim. e tecn.*). — Materia colorante è qualsivoglia sostanza la quale possiede per sè un dato colore, il quale può comunicare ad altre non colorate, colle quali sia consociata, o sulle quali sia fissata.

Distinguiamo: 1° le *materie coloranti di origine minerale*, quali sono l'*azzurro di Prussia*, l'*azzurro di Turnbull*, i *cromati di piombo*, il *cinabro*, il *minio*, ecc.; 2° le *materie coloranti di origine*

vegetale, come la *clorofilla*, l'*oricello*, la *grana chermes*, l'*endaco*, il *guado*, ecc.; 3° le *materie coloranti di origine animale*, come l'*ematosina*, la *melanina*, o materia colorante dell'occhio, la *biliverdina* e la *bilifulvina*, materie coloranti della bile, ecc.

Di consueto, quando si parla, senza particolare distinzione, delle materie coloranti, s'intende sempre quelle che si estraggono dai vegetabili.

Le materie coloranti dei vegetabili sono diffuse quasi indistintamente in tutti gli organi delle piante, e comunemente senza colore, meno la *clorofilla*, ed i colori dei fiori. Se poi acquistano magnifiche e splendide tinte, ciò deve all'azione dell'ossigeno solo, od a quella associata dell'ossigeno con una base.

Sono per lo più solubili nell'acqua, e più a caldo che a freddo: le soluzioni facilmente si alterano. Qualcuna, come l'*oricello*, non isciogliesi che nell'alcool e nell'etere; altre nella glicerina; altre nell'acqua, od acida, od alcalina.

La loro composizione chimica varia, a norma della origine: ora sono azotate, ora semplicemente composte di carbonio, idrogeno ed ossigeno.

Praissier insegnò un metodo generale e facile di prepararle. Si tratta la parte della pianta che contiene la materia colorante con un liquido che valga a scioglierla, come acqua, alcool, etere, acqua alcalizzata, ecc.; si agita e sciabatta con ossido di piombo idrato, scaldando lievemente o no, a seconda del bisogno; si ha una lacca a base di piombo che si scompone coll'acido solfidrico; l'ossido di piombo è trasformato in solfuro, la materia colorante si scioglie nell'acqua, la si feltra, si fa evaporare nel vuoto. Comunemente si ritrae la materia incolore, cristallina, che poi esposta all'aria, assorbe ossigeno e piglia la tinta che le è propria.

Le materie coloranti si presentano sotto forma polverulenta o granulosa, come la *spirecina*, il *quercitrino*, la *cartamina*, ecc.; ovvero in cristalli regolari, come la *carotina*, l'*ematina*, ecc.; sono, in generale, insipide ed inodore; alcune però hanno odore e sapore particolare; la loro solubilità è assai variabile: molte sono solubili nell'acqua, più a caldo che a freddo, e le loro dissoluzioni si alterano più facilmente che le materie secche; alcune si disciolgono soltanto nell'alcool, nell'etere o negli olii, come, per esempio, il *rosso dell'ancusa* e la *curcumina*; la prima di queste sostanze è d'ordinario usata a colorare in rosso od in roseo l'alcoole dei termometri, gli olii ed i grassi dei profumieri e dei farmacisti. Parecchie materie coloranti che non sono solubili nell'acqua, si disciolgono in questo liquido coll'ajuto degli acidi o degli alcali; così la *santalina* si scioglie nell'aceto; la *lecanorina* negli acidi deboli, ecc.

Tutte le materie coloranti sono capaci di combinarsi cogli alcali e di neutralizzarli; molte si combinano cogli acidi, alcune poche possono essere disciolte negli acidi o negli alcali senza che ne rimangano alterate; l'*indacotina*, per es., può disciogliersi nell'acido solforico concentrato conservando il suo colore azzurro; tutte le altre provano cangiamenti più o meno profondi nel loro contatto con questi agenti, e le loro tinte ne sono variamente modificate.

Le combinazioni delle materie coloranti cogli acidi assumendo d'ordinario una tinta differente da quella del principio colorante, ne segue che queste materie mutino istantaneamente di colore quando incontrino un alcali: i principii gialli si fanno d'ordinario bruni in queste circostanze; i rossi prendono una tinta violacea, azzurra, o verde. Posti in contatto cogli acidi, i principii tinti di un rosso intenso acquistano d'ordinario una tinta più chiara, ed i principii azzurri diventano rossi. Gli acidi allungati avvivano spesso le dissoluzioni delle materie coloranti rosse. I fiori secchi di rosa rossa posti a digerire nell'alcoole perdono il loro colore senza tingere sensibilmente il liquido; l'aggiunta di una goccia di acido solforico gli comunica una tinta di un bel rosso; coll'aggiunta successiva di un poco di alcali il colore passa al verde, poscia si fa nuovamente rosso coll'acido, e così di seguito.

Sotto l'influenza di una temperatura più o meno elevata gli acidi e gli alcali concentratissimi decompongono le materie coloranti con produzione di nuovi composti.

Esposte ad un calore moderato certe materie coloranti, come la *luteolina*, l'*indacotina*, ecc., si volatilizzano in tutto od in parte senza soffrire alcuna alterazione, ed operando in vasi chiusi si hanno queste materie sublimite sotto forma di aghi brillanti; per la maggior parte delle altre basta un calore di 100 a 150° per distruggerne più o meno profondamente il colore; ma per l'azione di una temperatura spinta oltre i 200° tutte le materie coloranti sono decomposte e trasformate in prodotti analoghi a quelli che si ottengono colla distillazione degli altri principii immediati.

L'azione prolungata della luce solare agisce sulle materie coloranti nella stessa maniera che un calore elevato. Le stoffe colorate mantenute in una corrente d'aria riscaldata da 120 a 200°, od esposte alla luce del sole, non tardano a scolorarsi gradatamente; i tessuti tinti coi legni del Brasile e del Campeggio, col cartamo, ecc. non conservano a lungo la stessa intensità di colore; alcuni colori, come il roseo preparato colla cartamina, sono così delicati, che per poche ore di esposizione alla luce diretta del sole rimangono intieramente distrutti.

L'aria secca non sembra esercitare alcuna azione sui principii coloranti, ma l'aria umida, soprattutto sotto l'influenza della luce solare, gli altera prontamente, effetto dovuto all'ossigeno assorbito da questi principii, il quale si combina con una parte del loro idrogeno per formar acqua, dal che segue che impallidiscono e si distruggono le tinte.

Il carbone, l'acido solforoso ed il cloro sono, come ognun sa, agenti potentissimi di decolorazione; ma ciascuno di questi corpi esercita un'azione particolare sulle materie coloranti. Il cloro s'impadronisce del loro idrogeno e le distrugge in modo assoluto. L'acido solforoso si combina colla maggior parte di esse senza che ne vengano decomposte; queste combinazioni sono incolore; ed il colore della materia ricompare quando l'acido solforoso venga separato per mezzo di un altr'acido, o quando, in conseguenza di un assorbimento di ossigeno, l'acido solforoso trasmutasi in acido solforico. Il carbone animale ed il carbone vegetale scolorano, in pre-

senza di un poco di acido libero, la maggior parte delle tinture, nel qual caso la materia colorante inalterata rimane fortemente adesa al carbone che la toglie al suo dissolvente; gli alcali ritolgono la materia colorante al carbone.

Le materie coloranti della natura organica non esistono tutte nelle piante in quello stato in cui si hanno dopo la loro estrazione; così la radice di robbia è gialla allo stato recente, e non si fa rossa se non dopo di aver subito una specie di fermentazione; il legno del Brasile e quello di Campeggio sono di color giallo o giallo-brunastro allo stato verde, e l'uno e l'altro si fanno rossi per l'azione dell'aria. Una decozione di questi legni assorbe l'ossigeno atmosferico e prende una tinta più intensa; ed ove il contatto dell'aria sia bastantemente prolungato, vi si veggono nascere principii coloranti cristallini che non s'incontrano nel legno verde. L'*indacogeno* delle piante indigofere è un principio incolore che non si trasforma in *indacotina* o indaco azzurro se non dopo d'aver assorbito l'ossigeno dell'aria. Vi sono molte materie coloranti che possono essere momentaneamente scolorate da certi corpi avidissimi di ossigeno, come l'idrogeno solforato, l'idrosolfato di ammoniaca e i solfuri alcalini, lo zinco, il protossido di ferro, ecc.; ma esposte all'aria riassorbono l'ossigeno perduto e ripigliano il loro colore primitivo. Evvi ugualmente un gran numero di sostanze incolore o leggermente colorate, come i principii, precedentemente citati, di certi licheni, le quali non si tingono di un bel rosso se non dopo di essere state esposte all'azione simultanea dell'aria e dell'ammoniaca, azione per cui si formano spesso materie coloranti azotate; così l'*orceina*, principio incolore non azotato dell'oricello, mescolata coll'ammoniaca ed esposta all'aria, si combina coll'ossigeno e coll'ammoniaca e si trasforma in una bellissima materia colorante azotata, rossa, chiamata *orceina*. Si conoscono anche altre sostanze incolore, quali sono l'acido gallico ed il tannino, che disciolte in una lisciva alcalina ed esposte all'aria prendono una tinta di azzurro intenso o di porpora; così una noce di galla sospesa nell'acqua contenente un poco di carbonato di calce o di magnesia si circonda prontamente di un'aureola verde che a poco a poco si fa azzurra, poscia porporina e finalmente nera; l'acido gallico ed il tannino possono adunque, in presenza dell'ossigeno e di un alcali, trasformarsi in vere materie coloranti. Inoltre si osserva che la maggior parte dei sughi vegetali, la polpa recente dei pomi di terra e delle barbabietole, i carciofi, la carne dei funghi, ecc. si fanno rapidamente bruni al contatto dell'aria. Dal complesso di questi fatti risulta che l'ossigeno deve riguardarsi come il principale agente di colorazione; che per conseguenza tutti i corpi capaci di togliere l'ossigeno alle materie colorate di natura organica debbono col loro contatto distruggerne il colore; e che cessata l'azione deossidante, l'aria atmosferica, in ragione dell'ossigeno che vi è compreso, basta per lo più a ricondurre le tinte alla loro gradazione primitiva. Vuolsi però avvertire che l'ossigeno quando si fissa al di là di un certo limite sulle materie coloranti diventa per esse una causa di distruzione; tale è la

causa per cui svaniscono le tinte delle stoffe esposte, come si è detto, alla doppia influenza dell'aria umida e della luce solare.

Schoenbein osservò che l'azione dell'ossigeno sulle sostanze coloranti proviene da ciò, che esso previamente trasformasi in Ozono (V.), per cagione principalmente di taluna delle materie eterogenee che lor sono commiste, o per virtù della stessa sostanza colorante. Così l'ammoniaca determinerebbe la mutazione dell'ossigeno in ozono quando è commista coll'*orceina*; così il tessuto cellulare di certi funghi avrebbe simile facoltà, di modo che sottraendone la sostanza colorante, prima dell'azione, quella rimarrebbe inalterata in contatto dell'ossigeno, non avendo da sola la forza di ozonarlo.

L'allumina, l'ossido di stagno e la maggior parte degli altri ossidi metallici hanno la proprietà di togliere le materie coloranti all'acqua e di formare con esse certe combinazioni insolubili, alle quali si dà il nome di Lacche (V.). L'arte tintoria si vale di questa reciproca affinità degli ossidi metallici e delle materie coloranti per fissare più solidamente queste materie sui tessuti e renderle meno attaccabili dall'aria e dagli altri agenti capaci di alterarle o di distruggerle.

I sali metallici od' altri agiscono, in generale, sulle materie coloranti o sia col loro acido, ovvero colla loro base. Nel primo caso, avvivano i colori; nel secondo, cedono il loro ossido al principio colorante con produzione di un composto insolubile. Quando si fa agire un sale sopra di una materia colorante in presenza di un filato o di un tessuto, l'ossido trascina con sé la materia colorante e la fissa sul filo o sulla stoffa. I sali e gli altri corpi per mezzo dei quali si fissano sulle materie filamentoze i principii coloranti che non vi si combinerebbero da soli, hanno il nome di *mordenti*. Avviene di rado che i sali si uniscano integralmente a questi principii coloranti.

La forza che determina l'adesione delle materie coloranti coi filati e coi tessuti risiede nella reciproca affinità delle prime colla materia dei secondi, affinità che di frequente viene determinata dall'intervento dei mordenti testè discorsi. Le materie coloranti non sono tutte dotate di eguale affinità pei tessuti, e però i composti che risultano dall'unione di questi corpi non presentano lo stesso grado di stabilità. Le materie coloranti che si accostano alle resine per la loro insolubilità nell'acqua, si fissano d'ordinario sulla lana e sulla seta più facilmente che sulle altre materie tessili, ma non resistono all'azione della luce quanto le materie coloranti solubili nell'acqua. In generale tutte le materie coloranti manifestano un'affinità maggiore pei tessuti animali, come la lana e la seta, minore pei tessuti vegetali, come il cotone, la canapa, il lino; ed in questo caso l'affinità è più forte pel cotone che per gli altri due tessuti.

La proporzione della materia colorante che si fissa sopra di una stoffa è sommamente tenue; così, per esempio, una parte d'indaco azzurro è bastevole per colorare fortemente cento parti di lana. La diversa forza colla quale le materie coloranti si fissano sulle sostanze animali e vegetali ha fatto nascere la distinzione dei colori in *colori di grande e*

di *piccola tintura*. I primi, che diconsi anche *colori solidi o stabili, colori di buona tintura*, sono quelli che resistono all'azione decolorante del sole, all'influenza dell'aria, dell'acqua, dell'alcoole, degli acidi e degli alcali allungati, e del sapone. I secondi, cioè i *colori di piccola, di cattiva o di falsa tintura, colori fugaci*, sono quelli che imbianchiscono prontamente per l'azione della luce solare, e che, quantunque insolubili nell'acqua, sono tolti o alterati dalle liscive alcaline, dal sapone o dagli acidi deboli. La robbia, l'indaco, il quercitrone, l'erba guada, la cocciniglia, il cacciù, la noce di galla e i sali di ferro somministrano colori di *grande o buona tintura*. I legni di Campeggio e del Brasile, i grani d'Avignone, la curcuma, l'oriana, il cartamo danno colori di *piccola o cattiva tintura*.

Tali sono le proprietà essenziali dei principii immediati coloranti, i quali si distinguono perfettamente dalle altre classi di principii immediati in ragione del modo con cui si comportano cogli ossidi, coi sali, cogli acidi e colle materie tessili. La cognizione delle proprietà essenziali di questi principii coloranti è sommamente importante per le arti del tintore e del fabbricante di tele dipinte, poichè serve di guida così per estrarre le materie coloranti dalle sostanze organiche che le comprendono, come per fissarle in modo durevole sui filati e sui tessuti.

La chimica estrasse le materie coloranti, con metodi diversi, dalle piante in cui si contengono, mediante quei processi onde la materia colorante esce quale esiste nella pianta stessa, ovvero patisce una trasformazione per cui acquista il colore apprezzato.

La scoperta dell'azzurro di Prussia e l'applicazione del medesimo fatta da Raymond alla tintura delle stoffe fu il primo ed il più notevole passo a riconoscere come da certe sostanze o mescolanze prodotte artificialmente si possono conseguire corpi coloranti, di bella vista e di notevole stabilità tanto quanto quelli che fornisce la natura.

Nondimeno solo dal 1857 si può dire che la scienza abbia cominciato ad avvedersi come da certi prodotti delle riazioni di laboratorio si possano cavare colori di grande bellezza e di somma utilità.

Ecco quali sono le sorgenti principali d'onde fino ad ora si ebbero materie coloranti artificiali di qualche valore:

L'anilina.

Il creosoto.

La muresside.

Certi derivati della naftalina.

L'acido picrico.

Dall'anilina si ha un bel colore purpureo ed altro scarlatto; dal creosoto un colore rosso (acido rosolico); dal muresside, colori purpurei; dai derivati della naftalina, colori rossi, purpurei, violacei; dall'acido picrico, un colore giallo.

Tratteremo di parecchi di essi alle rubriche che loro spettano (V. Rosolico acido; Naftalina [derivati della]; Muresside; Picrico acido), restringendoci qui a parlare dell'anilina, dacchè, quando fu steso l'articolo in cui se ne parla, le scoperte cui qui si accenna non erano state fatte.

L'anilina sarebbe di un prezzo spropositato qualora si preparasse coi metodi dei laboratori di chimica; ma, stando al processo di Béchamp, può ot-

tenersi al mite valore di 20 a 25 franchi il chilogr.

Dentro storta ampia s'introdurrà una parte di nitrobenzina o Mirbano (V.), 1,2 di ferro in lima-tura pulita e non rugginosa, una parte di acido acetico concentrato del commercio, purgato da acidi minerali. Non si scalda, perchè la riazione svegliasi da sè, fassi ebollizione e conviene che si raffreddi il recipiente. Cessata la distillazione spontanea, si riversa lo stillato nella storta e si procede a nuova distillazione, finchè passino i $\frac{3}{4}$ del liquido. Allora si introduce latte di calce denso nella storta, e si ripiglia a distillare finchè passi anilina. Il prodotto della distillazione, condito con soluzione concentrata di carbonato di soda o di potassa, rende separata l'anilina, la quale galleggia alla superficie.

Procedendo con qualche precauzione, introducendo la nitrobenzina a piccole dosi, l'operazione procede sì regolare che si può fabbricare 100 chilogrammi di anilina al giorno.

Verguin di Lione si avvide che l'anilina bollita col bicloruro di stagno convertesi in una bella sostanza del colore rosso di ribes, alla quale si diede il nome di *fucsina*, poichè somiglia al colore dei petali delle fucsie.

La fucsina si ottiene facendo mescolanza di 8 chilogrammi di anilina con 4,5 chilogr. di liquore fumante di Libavio o bicloruro di stagno. Si opera a freddo, dentro marmitta di ghisa smaltata, versando a poco a poco il bicloruro nell'anilina, agitando e stando sotto cammino con buon tirante. Dopo un paio d'ore di riposo si scalda fino a bollitura per 20 minuti. La massa diventa di un rosso molto ricco, colla densità del miele. Se ne ritrae 12 chilogrammi e si affida al commercio col nome di *fucsina*.

Altri agenti possono operare la trasformazione dell'anilina: il protosolfato di stagno, il protonitrato di mercurio, l'acido arsenico, il nitrato d'urano, ecc. Credesi da taluno che l'anilina si trasformi per ragione di fissazione di ossigeno; ma Salvétat è d'avviso che avvenga il fatto per solo mutamento molecolare od isomerico che si chiami, avendo esso operata la conversione dell'anilina in fucsina col mezzo dell'acido arsenico senza riduzione di questo.

Degli agenti diversi, il più comune è il bicloruro di stagno, perchè fornisce la fucsina più pura.

Volendosi la fucsina pura, si stempera la materia della riazione in 7 ad 8 vol. di alcoole, si aggiunge ammoniacca al liquido alcoolico sino a che non appaja precipitato, si filtra e si ha un liquido giallognolo, che contiene la fucsina combinata coll'alcali. Si satura con acido acetico il liquido ammoniacale; si aggiunge bicromato di potassa finchè si ha posatura; si raccoglie questa su feltro, si lava con acqua; non appena i lavacri portarono via tutte le sostanze saline, in allora la fucsina si scioglie e passa dal feltro, adoperandovi acqua bollente. Saporando il liquido si ha una materia verde coi più magnifici riflessi della cantaride. Coi diversi riagenti chimici subisce diverse modificazioni.

Circa al modo di applicarla in tintura se ne tratterà a luogo debito (V. Tintura).

L'anilina bollita col nitrato di protossido di mer-

curio fornisce la *fucsina*, come si disse; ma in tal caso si suole darle il nome di *azaleina*; se si opera la conversione coll'ossido pulce di piombo, le si dà il nome di *cristalleina*. La differenza di nome non toglie l'identità delle tre sostanze. Coll'*azaleina* si ha un colore che tiene al viola; ma ciò deveasi alla mescolanza di una materia eterogenea, della quale è pura la *fucsina*.

Dalla medesima anilina si ricava anche una nuova sostanza colorante, di tinta violacea, chiamata *armalina*, *anileina*, *indisina*, e più comunemente col terzo nome.

L'*indisina* si prepara nel modo seguente. Si neutralizzano 25 chilogr. di anilina con 13 chilogr. di acido solforico che si allungarono in 650 chilogr. d'acqua. Trattasi il solfato di anilina con 25 chilogrammi di bicromato di potassa. Dopo 48 ore si raccoglie su feltro una polvere nera, che è del peso di 32 chilogr. Si ripiglia questa polvere con 495 litri di alcoole diluiti da 210 litri d'acqua; si feltra, si distilla il feltrato fino a recuperare l'alcoole, e si ha per residuo nel lambicco 120 chilogr. di una soluzione acquosa contenente il prodotto utile, ossia l'*indisina*.

Quattro chilogr. e 800 grammi di questa soluzione corrispondono ad 1 chilogr. di anilina adoperata; trattandoli con 450 grammi di carbonato di soda, danno 34 grammi di materia colorante secca. Frattanto la soluzione, che non depone altro, contiene in soluzione 480 grammi d'*indisina* in istato di carmino, mentre nella riazione si formarono (per 1 chilogr. di anilina) 410 gr. di resina che rimase indisciolta nel trattamento alcoolico.

L'*indisina* differisce dalla *fucsina* per più caratteri: la prima non si discioglie nell'ammoniaca, e la seconda vi si scioglie; la prima si scioglie in giallo nell'acido solforico, la seconda in azzurro; la prima resiste all'acido solforoso, la seconda ne è scolorata.

Altri agenti di ossidazione forniscono l'*indisina* o prodotti analoghi, di tono diverso, a norma dell'agente, delle proporzioni ond'è adoperato, della temperatura a cui si opera.

La *violina* si ottiene da 4 chilogr. di anilina, 4 chilogr. di acido solforico, 80 chilogr. di acqua, cui, a temperatura di 100° c., si aggiungono 4 chilogrammi di ossido pulce. Si feltra a caldo, si aggiunge soda al feltrato per recuperare l'anilina non decomposta; si distilla; si tratta il residuo con acqua bollente inacidita dall'acido tartarico, si feltra e si ha soluzione di *violina*.

Porporina di anilina. — Con 8 parti di anilina, 4 di acido solforico, 80 di acqua, 5 di ossido pulce si ha un colore più purpureo.

Roseina di anilina. — Risulta da 4 parti di anilina, 2 di acido solforico, 80 di acqua e 10 di ossido pulce.

Col solfato di anilina e l'ipermanganato di potassa si hanno precipitati violacei, purpurei, azzurri, privi di materie brune, che, trattati coll'olio leggiero di litantrace, poi coll'alcoole, forniscono colori puri.

Chevreul ai nuovi colori non concede la stima che ai vecchi corrispondenti. Li reputa meno stabili, quantunque assai belli, e da preferirsi per le

stoffe di uso muliebre. Come compimento del presente articolo, rimandiamo il lettore a quello di Clorimetria o Saggio delle materie coloranti, vol. 6, pag. 39.

MATERIE ESTRATTIVE (*chim.*). V. Estrattivo.

MATERIE FECALI od ESCREMENTIZIE (*chim.*). — Tutto ciò che l'uomo ed i mammiferi in genere non assorbono mediante il tubo intestinale, col sistema linfatico o col venoso, rimane come residuo inutile ai bisogni del corpo, ed è espulso in forma di materie solide, che pigliano nome di *feci* e di *escrementi* o *materie fecali* ed *escrementizie*.

Gli altri animali espellono pure proprie materie escrementizie, la natura delle quali è diversa, a seconda della natura degli animali stessi.

Le feci non rappresentano unicamente la parte degli alimenti che non fu assimilata, poichè contengono sostanze espulse da diverse parti del tubo intestinale; in effetto vi si trova muco, albumina e principii della bile.

L'infante neonato espelle una particolare qualità di fece, che fu detta *meconio*. Essa non ha odore nè sapore nel numero maggiore dei casi; è bruna ed appiccaticcia; tinge la biancheria in modo che torna difficile nettarla.

Simon ne dimostrò la composizione, coll'analisi che diede, e che qui soggiungiamo:

Colesterina	16
Estrattivo e prodotti biliari	24
Sostanza somigliante alla caseina	34
Epitelio, muco, albumina	26
	100

Le ceneri del meconio non differiscono da quelle delle feci dell'adulto, tranne in ciò, che non contengono solfati.

Berzelius analizò le feci dell'uomo, e vi trovò:

Acqua	73,3
Materie solubili nell'acqua:	
Bile	0,9
Albumina	0,8
Materie estrattive	2,7
Cloruri alcalini	5,7
Solfati —	
Carbonati alcalini	
Fosfati terrosi	
Residuo insolubile degli alimenti non digesti	7,0
Materie insolubili provenienti dal tubo intestinale:	
Muco	14,0
Grassi	
Resina biliare	
	100,0

Avvertasi che si può dire, essere varia la composizione delle feci da individuo ad individuo: l'analisi riportata vale semplicemente a dimostrare quali ne siano i principali e più comuni costituenti.

William Marcet estrasse dalle feci umane due sostanze ben definite, ad una delle quali diede il nome di *escretina* ed all'altra di *acido escretolico*.

L'*escretina* è solubilissima nell'etere e nell'alcool, insolubile nell'acqua, fusibile a 96°, resistente all'azione degli acidi e degli alcali. Ha per formola $O^8H^8SO^4$.

L'acido escretolico è di colore olivigno, solubile nell'alcoole e nell'etere, insolubile nelle liscivie alcaline deboli, fusibile a 26°.

Lo stesso chimico dimostrò che le feci contengono *margarati*; che dal nutrimento di vegetali loro ne viene acido margarico; da quello di cose animali, acido butirrico. Nelle dejezioni degli erbivori non trovò mai nè l'acido butirrico, nè la colessterina, nè l'escretina, nè l'acido escretolico.

Le ceneri delle feci si compongono delle seguenti sostanze fisse:

Potassa	28,69
Soda	5,53
Calce	12,48
Magnesia	6,69
Ossido di ferro	0,97
Acido fosforico	35,62
Acido solforico	9,05
Acido carbonico	1,97

100,00

Se istituiscasi il paragone tra le ceneri delle feci e quelle degli alimenti di cui l'uomo fa uso, si riconosce che nelle prime soprabbondano la calce e l'acido solforico; Orfila attribuisce alle bevande l'origine dell'eccedenza della calce, ed all'ossidazione del solfo degli albuminoidi quella dell'acido solforico.

Gli escrementi degli animali che vivono di erbe, ghiande ed altri cibi vegetali dimostrano quanto vi sia minore la proporzione della potassa e dell'acido fosforico a fronte delle feci umane, e da ciò si vede la ragione perchè gli agricoltori li riconoscano di minore efficacia nella concimazione.

Ziel trovò nella fiamma di cavallo le seguenti:

	1°	2°
Acqua	69,0	67,0
Residui di alimenti	20,2	14,0
Amido verde	6,3	12,8
Picromele con sali	2,0	3,4
Materia biliare con estrattivo	1,7	1,9
Perdita	0,8	0,9
	100,0	100,0

E nello sterco di vacca:

Acqua	75,00
Fibra vegetale	14,10
Materia biliare ed estrattivo	1,09
Picromele e sali	1,11
Amido verde con albumina e muco	8,30
	99,60

Le ceneri degli escrementi della vacca e del cavallo contengono:

	Vacca	Cavallo
Silice	62,54	62,40
Potassa	2,91	11,30
Soda	0,98	1,98
Cloruro di sodio	0,23	0,03
Fosfato di ferro	8,93	2,73
Calce	5,71	4,63
Acido fosforico	4,76	8,93
Sali	—	12,13?
	99,30	104,13

Gli escrementi del cocodrillo contengono colessterina e non acido urico; quelli del serpente contano di acido urico quasi puro; quelli degli uccelli sono ricchi di urato di ammoniaca (50 p. % circa), con 3 p. % circa di solfato di potassa e 4 p. % circa di fosfato di calce.

Il *guano* trae origine, come è noto, dal deposito secolare di sterco di uccelli acquatici, che si raccolgono in moltitudine innumerevole su certe isole, specialmente durante la notte.

MATERIE GRASSE (*chim. e tecn.*). — Intendesi per *materia grassa* qualsivoglia sostanza neutra, insolubile nell'acqua, untuosa al tatto, che macchia la carta, si accende a temperatura elevata e forma saponi colle basi alcaline.

Le materie grasse sono tutte di origine organica, e di fatto si raccolgono appunto o dalle piante o dagli animali, in cui si trovano variamente diffuse. Non vi ha animale, non vi ha parte di vegetabile che non ne contenga; in certi semi sono in copia grande, come in quelli della canapa, del lino, della colza, del pino, del faggio, del noce, del mandorlo, del noce moscato, della palma; anche alcuni frutti e qualche radice, ma assai di raro, ne abbondano, come sono le bacche dell'ulivo e dell'alloro. Negli animali la pinguedine è principalmente collocata nelle cavità del tessuto cellulare, e raccogliasi di più sotto la pelle, alla superficie dei muscoli, intorno alle reni, alla base del cuore e vicino alle intestina.

Allorquando si fanno agire, a temperatura più o meno elevata, i grassi neutri cogli alcali, ne succede la saponificazione, la quale per taluno è facile, per altri lenta. I grassi di saponificazione facile forniscono un corpo di sapore dolceigno, che da essi si separa, noto col nome di glicerina (V.); gli altri danno un altro corpo, il quale sembra che in essi adempia all'ufficio onde la glicerina stava accoppiata nei primi.

Gli *oli*, i *grassi* o *sugne* o *seghi* ed i *burri* sono materie grasse, le quali appartengono alla classe di quelle che agevolmente soggiacciono alla saponificazione.

È diverso il modo di estrarre i grassi, a norma della loro consistenza. Gli olii vegetali e liquidi generalmente si ottengono per ispremitura col mezzo del torchio; gli olii solidi, o almeno di una data consistenza, quali sono i burri di palma e di noce moscata, o si spremono a caldo, ovvero si raccolgono dai semi acciaccati che si fanno bollire nell'acqua. In questo caso il grasso si fonde, esce dal suo abitacolo, sale a galleggiare sull'acqua, ove si concreta durante il raffreddamento.

L'operazione a freddo fornisce olii di sapore più delicato, di tinta più leggiera e di maggiore durata; mentre, se facciasi uso del calore, riescono più colorati, più sapidì, più inchinevoli ad irrancidire.

Gli olii che servono per l'illuminazione sogliono dare fiamma fumosa qualora non furono purgati in precedenza; perciò si ha l'avvertenza di sottoporli ad una purgazione, la quale si compie collo sciabbarli in acqua inacidita con 2 per 100 di acido solforico; le materie parenchimatose che imbrattavano l'olio si coagulano e si separano; l'olio n'esce purgato e limpido, e non altro rimane che feltrarlo

e privarlo dell'umidità la quale vi rimane commista.

I grassi animali si ottengono per fusione diretta al fuoco, tenendoveli ad un grado e per un tempo sufficiente affinché si separino le membrane, che si cuociono e indurano e cadono al fondo; oppure, il che è meglio, facendoli struggere in bagno d'acqua bollente acidulata con acido solforico, che aiuta la piena separazione del grasso dalle membrane.

I grassi puri sono incolori, ma quando si estraggono dalle parti in cui sono contenuti appaiono sempre colorati o di giallognolo o di bruno. Se mandano odore, ciò proviene da certi acidi volatili, d'indole pure pinguinosa, loro commisti, quali sono l'acido valerico, l'acido butirrico, l'acido caprico, ed altri somiglianti; ma purgati che ne fossero, non darebbero odore di sorta, nè altro sapore, tranne del senso di untuosità.

Galleggiano tutti sull'acqua, poichè il loro peso specifico oscilla tra 0,90 a 0,93.

Per la consistenza varia, alcuni sono perfettamente fluidi a temperatura ordinaria, come gli olii d'olivo, di mandorle, di nocciuole, di arachide, di faggio, di noci, di lino, ecc.; per raffreddamento congelano, ma più o meno presto, a norma dei componenti da cui sono formati. A chiarire la qual cosa premettiamo brevi nozioni.

I grassi di facile saponificazione constano in generale di due o più grassi neutri naturalmente commisti tra di loro, uno dei quali è l'Oleina (V.), od un gliceride olioso che le somiglia, che si conserva liquido quand'anche sia fortemente freddato, e che tiene in dissoluzione o ammorbidisce uno o più grassi solidi, che è la margarina nei grassi di origine vegetale, e la stearina mista con margarina nei grassi di derivazione animale. Se l'oleina o la parte fluida abbonda nei grassi, in allora si conservano perfettamente scorrevoli anche durante i geli invernali più rigidi; se scarseggia, in allora o sono quasi solidi, o puri fluidi, e gelano al primo scendere che il termometro fa verso lo zero.

L'olio di mandorle si tiene liquido fino a -25° C.; parimente quello di lino; quello di arachide congela a -3° C.; quello di olivo come il precedente; il grasso d'oca, il grasso di cavallo sono quasi liquidi nella state; il burro di palma si accosta alla consistenza del sego, ecc.

I grassi neutri al fuoco sostengono un certo grado di calore avanti di scomporsi. Verso 170° C. sobbollono lievemente, perchè perdono quel po' d'umido ond'erano impregnati, e cuociono od abbrustoliscono quel po' di materia organica eterogenea che contengono. Oltre 200° cominciano ad esalare fumi molesti, pungenti, eccitanti la tosse; a 250° si risolvono in diversi prodotti di odore spiacevole, e per poco che si spinga il fuoco, si accendono ed ardono di fiamma fumosa e luminosa. Operando entro recipienti chiusi, forniscono acqua, acroleina, acido acetico ed acido butirrico, gli acidi margarico e sebacoico, diversi carburi d'idrogeno, parte condensabili, parte gasosi, tra cui il bicarburo d'idrogeno o gas illuminante. Quando si espongono rapidamente e direttamente al calore rosso, si scompongono quasi per intero in carburi gasosi infiammabili, di cui si può cavare giovamento per l'illuminazione a gas. Sperimentandoli all'azione del vapore affluato, si

scompongono in glicerina che rimane fissa, ed in acidi grassi (oleico e margarico, oleico e stearico), i quali passano e distillano col vapore stesso. Per questo fatto si pensò utilmente di cansare l'uso della calce e dell'acido solforico per la fabbricazione degli acidi grassi ed in ispecie dell'acido stearico che si usa a fare le candele (V. Steariche candele).

Gli olii grassi sciolgono piccole quantità di solfo e di fosforo, più a caldo che a freddo, tanto che nel freddarsi, ne ridepongono parte.

Non sono solubili nell'acqua, od in piccolissima proporzione; similmente nell'alcoole freddo; ma nell'alcoole bollente la soluzione è maggiore. L'olio di ricino, solo tra gli olii grassi, sciogliesi copiosamente nell'alcoole concentrato a freddo. Gli eteri, l'essenza di trementina, il petrolio sono ottimi solventi dei grassi neutri; perciò si usano frequentemente i due primi a smacchiare la stoffe dalle macchie di unto.

I grassi all'aria si alterano entro un dato tempo, o, come si suol dire, irrancidiscono; in vasi suggellati, si conservano incorrotti.

Certi olii non mutano gran fatto di consistenza in questo loro alterarsi; solo acquistano sapore acre, sgradevole, perdono il colore e addensano un tantino. Se in allora si facciano bollire più volte nell'acqua, o si trattino a freddo con debole liscivia alcalina, si riesce a purgarli quasi compiutamente ed a restituirli allo stato primiero. L'irrancidimento consegue da un assorbimento di ossigeno provocato in principalità dalle sostanze organiche eterogenee, le quali, in dose più o meno piccola, sono in mistura nei grassi; esse fungono l'ufficio di fermenti, e danno modo alla scomposizione ed all'alterazione.

Di fatto la sugna bollita a lungo e purgata diligentemente forma lo *strutto*, che si conserva tanto più, quanto meglio fu *cotto*, cioè purgato; ed il burro, se vuolsi conservare, o bisogna spremere ed impastarlo con sale, o fonderlo e decantarlo dalla posatura, cioè, o mescerlo con sostanza che si oppone alla fermentazione, come il sale, oppure sceverarlo dei principii fermentiferi, come colla cottura.

Altri olii, esposti all'aria, si addensano, si asciugano, seccano e fanno vernice: sono gli olii essiccativi. Fissano ossigeno e sviluppano acido carbonico (V. Olii siccativi e Vernici).

Gli olii ed i grassi penetrano facilmente i corpi solidi, porosi, come le terre, le stoffe, le pelli, i cuoi, e li impregnano di sè. Sono avidi di penetrare l'argilla; perciò si fa uso di questa per smacchiare le stoffe e la carta. Ponendo in contatto intimo l'argilla colla stoffa inoliata, e quando si secca, l'olio o grasso per maggiore attrazione si toglie dall'una e passa nell'altra; in effetto vedesi l'argilla perdere di sua bianchezza; si toglie, e la macchia scompare dalla stoffa.

I grassi sciolgono la ruggine o l'ossido di rame, e si tingono di un bel verde. È tale l'affinità dei grassi per il rame ossidato, che se pongasi una gocciola di olio sopra superficie di rame pulita, e vi si lasci un po' di tempo, vedesi inverdeire all'orlo, ed in breve tutta quanta. Da ciò la necessità di non far uso di vasi di rame per tenervi dentro gli olii a lungo, nè altri grassi.

Gli acidi minerali concentrati intaccano le ma-

terie grasse. L'acido solforico si scalda quando seco loro si mescola, sprigiona acido solforoso, e le risolve in acidi grassi od in glicerina.

L'acido nitrico molto concentrato produce riazione sì violenta, che la materia piglia fuoco. Se poi sia alquanto allungato, si risolve, come l'acido solforico, in glicerina od in acidi grassi.

L'acido iponitrico rassoda certi olii, perchè ne trasforma l'oleina liquida in elaidina solida.

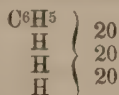
Gli alcali, le terre alcaline, gli ossidi metallici di forte basicità saponificano i grassi, sdoppiandoli in acidi grassi, coi quali si combinano, ed in glicerina che rimane libera.

Acciò s'intenda chiaramente la ragione delle riazioni accennate degli acidi e degli alcali sui grassi, diremo che ciascuna materia grassa neutra (oleina, margarina, stearina) risulta dall'accoppiamento di un acido grasso corrispondente colla sostanza nominata *glicerina*.

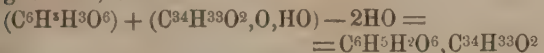
Gli acidi grassi esistono naturalmente congiunti colla glicerina, a seconda del modo onde questa tende ad accoppiarsi, cioè per un equiv. della stessa, con uno, due e fino a tre equiv. dell'acido, ma con tali norme che ciascun equiv. dell'acido nell'accoppiarsi fece nascere dalla molecola complessiva due equiv. d'acqua, uno derivante dall'acido, e l'altro da idrogeno della glicerina e da ossigeno dell'acido.

Si pigli l'acido margarico $C^{34}H^{34}O^4$, e si ponga ad accoppiarsi colla glicerina, in guisa che prima si unisca un equiv. dell'acido, poi due, indi tre.

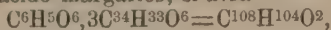
La glicerina $C^6H^5O^6$ si considera nella formola



com'è formata. Quando in essa penetra un equiv. di acido margarico, questo diviene $C^{34}H^{33}O^2$, perchè perde un equiv. d'acqua del suo, ed inoltre cede un equiv. d'ossigeno ed un equiv. d'idrogeno della glicerina; onde



che è la mono-margarina. Replicando con altri due equiv. di acido margarico, si avrà



che è la formola della trimargarina, ossia della margarina naturale degli olii.

MATERIE INORGANICHE ED ORGANICHE (*chim.*). —

Le diverse materie o sostanze le quali concorrono alla formazione degli esseri, minerali, vegetali ed animali, possono essere divise o scompartite in due grandi classi, quella delle *materie inorganiche*, e l'altra delle *materie organiche*.

Dicesi *materia inorganica* qualsivoglia sostanza che appartenga all'ordine dei corpi elementari, o che, essendo composta, non sia per natura sua capace di far parte alla formazione degli esseri organizzati, o non possieda somiglianza di costituzione chimica colle materie che sono atte a tale formazione.

Materia organica è ogni sostanza la quale contribuisca, nel suo stato integrale, a formare gli esseri organizzati, oppure che tenga della costituzione ed indole delle materie contribuenti alla formazione degli esseri mentovati.

Le *materie inorganiche* si distinguono in *corpi semplici ed elementari*, ed in *corpi composti* (V. Corpi elementari).

Corpi organici sono quelli la cui costituzione chimica è tale, che li rende capaci di contribuire alla formazione del conserto od intreccio di quei principii d'onde risultano gli organi. Sostanze organizzate sono poi quelle materie le quali, oltre a possedere una composizione chimica d'indole organica, hanno pur anco una forma fisica, per la quale acquistano capacità all'organizzazione od edificazione degli organi.

Lo spirito di vino od alcoole è un corpo organico, in quanto che per la sua composizione, costituzione chimica e derivazione appartiene all'ordine delle molecole organiche, quantunque non possa, qual è, concorrere alla formazione di organi; lo zucchero è parimenti un corpo organico, non solo per composizione e costituzione, ma perchè vedesi a partecipare alla formazione degli umori organici; ma l'albumina ed il celluloso, oltre ad essere corpi organici, sono sostanze organizzate, perchè o hanno o pigliano una certa forma otricolare o vascolare, d'onde traggono origine i rudimenti degli organi.

Alcuni considerano certi corpi semplici siccome elementi organici, in ispecie il carbonio, perchè fondamento capitale alla formazione delle materie organiche.

Di essi si tratterà colla necessaria larghezza in *Molecole organiche* (*chim.*).

MATERIE TESSILI (*chim. e tecn.*). — Si dà questo nome a qualsivoglia materia, ridotta in filo, che può essere tessuta a maniera di stoffa.

Si può distinguere tre sorta di materie tessili: le *minerali e metalliche*, le *vegetali* e *quelle di origine animale*.

Sono materie tessili della prima sorta l'*amianto*, specie di roccia siliceo-magnesiaca, che si sfalda e risolve a fili, i quali si ordiscono e intessono tanto da fabbricare una tela incombustibile.

Il *vetro*, stirato in fili sottilissimi, acquista flessibilità sufficiente perchè si possa tessere in un ordito o trama di seta, da averne stoffe brillantissime, ma che durano poco.

L'oro, l'argento, certe leghe o gialle o bianche ridotte a fili o listelle sottilissime si intrecciano o tessono con fili di seta o di lana o di canapa per nastri, trine, stoffe da addobbi ed altri ornamenti di lusso.

Materie tessili della seconda sorta sono il lino, la canapa, il cotone, il formio o lino dell'India, e qualsivoglia fibra o filamento che si estraiga da piante e si conduca alla forma e resistenza voluta per la orditura e tessitura dei panni.

Materie tessili della terza sorta sono la seta, la lana, i peli d'alpaca, il crine, i capelli ed altri peli di cui si possa cavare partito all'uso del telajo.

Nondimeno quando si parla di materie tessili in genere si intendono piuttosto le più comuni, cioè lana e seta, canapa, lino e cotone (V. Cotone, Filatura, Lana, Lino, Tessitura).

MATERNITÀ (*dir. civ.*). — Così suol chiamarsi la relazione di madre a figlio, in quanto la medesima può dar luogo a reciproci diritti e doveri. La maternità è legittima o naturale, secondo che si tratta

di figli nati durante il matrimonio, o fuori del medesimo. La maternità legittima si prova coll'atto di nascita; in difetto, col possesso continuo di stato di figlio legittimo; e mancando anche questo, col mezzo di testimonii, sempre quando però vi sia un principio di prova per iscritto, ovvero le presunzioni e gli indizii risultanti da fatti già costanti trovinsi abbastanza gravi per determinarne l'ammissione. Quest'ultimo mezzo è pure generalmente ammesso per provare la maternità naturale, cioè per provare l'identità del figlio, che la madre reclama, col bambino che essa ha partorito; e ciò a differenza di quanto generalmente si pratica per la paternità naturale, intorno a cui le indagini, di regola, non sono ammesse, per essere assai più malagevole lo stabilire i fatti che vi danno origine.

Siccome però non deve mai esser lecito a nessuno il sollevare, senza scopo, quel velo che copre avvenimenti odiosi e deplorabili, così neppure le indagini sulla maternità si ammettono, allorquando siano provocate da quei figli che non possano venir legittimati nè riconosciuti, quali sono i nati da incesto e da violazione della fede conjugale, o di voti solenni di castità emessi nella professione religiosa, o nell'assumere gli ordini sacri.

MATESE (il) (*geogr. e stor.*). — Uno dei più alti giochi degli Appennini; separa il territorio d'Isernia da quello di Piedimonte in Terra di Lavoro. La sua mole colossale, che ha il circuito di 74 chilometri ed un'elevazione di 1925 metri sul livello del mare, fino alla cima più erta chiamata Montemiletto, è formata da monti denominati Lesole, Sbragavittella, Pozzo, Tagliaferro, Pranzaturo, Ariola, Raspatto, Acuto, Maggiorano, Alto, Gallo, Coppelle, Tanara, Tiferno, ecc., i quali sono gli uni addossati sugli altri, contenenti grandi pianure addette a seminagioni ed a pascoli, vasti boschi composti più di faggi che di aceri ed elci, copiosa cacciagione di quadrupedi, specialmente di caprii e cinghiali, nonchè di volatili, particolarmente di oche, molte centinaia di diverse piante botaniche anche alpine; parecchie strade, quali più, quali meno malagevoli, serpeggiano fino alle maggiori sommità, talune lastricate di dure pietre selciose fin da' tempi dei Pentri e dei Romani.

Intorno alle sue falde trovasi Isernia, Macchia, Sant'Agapito, Monterodoni, Longano, Castelpizzuto, San Massimo, Roccamandolfi, Bojano, San Polo, Campochiaro, Guardia Regia, Sepino e Morcone nel lato del distretto d'Isernia, Piedimonte, Capriati, Fossaceca, Gallo, Letino, Prata, Ailano, Roviscanina, Sant'Angelo, Alife, Valle di Prata, San Gregorio, Cusano, San Potito, Gioja, Civitella, Faicchio, San Lorenzo, Cerreto, Guardia Sanframondi e Telese nella banda del distretto di Piedimonte. I suoi baluardi più ragguardevoli per possanza, per grandezza e per gente erano, in tempo de' Sanniti Pentri, le città d'Isernia all'ovest, di Bojano al nord, di Telese all'est, e di Alife al sud. Distava la prima dalla seconda 22 chilometri; la seconda dalla terza, 31; la terza dalla quarta, 24, e la quarta dalla prima, 17. Le vette più eminenti sono coperte di nevi e di ghiacci fin anco nei mesi estivi. Così ce lo descrive il Paterno ne' seguenti versi:

..... Il nostro re dei monti,
L'Alto Matese, a cui gelate nevi
Ancor quando in Leone il sole alberga
Coprano il mento e la canuta cima.

Le cime meno alte sono o nude o tingombre di selve. Ve ne hanno talune che porgono sotto diversi punti di veduta la provincia di Molise, una gran parte dell'Abruzzo Citeriore e del II Citeriore un'altra dei Principati Ulteriore e Citeriore, la Capitanata, il mare Adriatico, le isole di Tremiti, il cratere di Napoli, la Terra di Lavoro ed il golfo di Gaeta. Prima di nascere il sole, si osserva, nel tempo stesso, giorno nelle provincie di Molise e notte in quelle di Terra di Lavoro; si vede pure a spandere molto elettricismo al basso delle sue falde, cader pioggia e dominar nebbia nelle contrade sottoposte.

Vi ha chi giudica il Matese costituito di calcarea secondaria, a strati quasi perpendicolari nel vertice, alquanto inclinati nel mezzo ed affatto orizzontali nel basso, interpolata da strisce di focaja, di petroselce agatoide, di ossidi metallici e di calcarea puzzolenta, non che inquinata di conchiglie e di pesci petrificati. E vi ha chi opina ch'esso sia originato da accensioni e da eruzioni vulcaniche nella prima età del mondo. In prova di che si adduce la sua superficie apparire per lo più scompigliata, scabrosa, sparsa di rocce aguzze e di enormi sassi, gli uni addossati agli altri. La forma rassomiglia quasi ad un gran cono tronco a tre quart della base. La sua sommità ha circa 12 chilom. di circuito, spartita in molti bacini, fra' quali il più grande e il più profondo, chiamato lago del Matese, sembra prodotto dal ribassamento del terreno che ne forma il fondo; poichè si osserva all'intorno una grande elevazione verticale sopra il livello del fondo stesso. Da questo bacino parte un gran canale che, fendendo la sommità dall'ovest all'est, si perde poco a poco tra le disuguaglianze della superficie, nel lato orientale del monte, in cui è situato Frosolone. La banda verso la Terra di Lavoro forma un piano somamente inclinato, il quale, a misura che si accosta alla direzione verticale, offre un suolo scoperto e cosperso di pietre schistose confusamente frammi-schiate con terra somigliante al solfato alluminoso, in mezzo al quale si ravvisano striscie di lapillo miscele di particelle ossidate. La banda opposta, che guarda il nord-est, presenta un suolo meno inclinato e ricoperto di terra argillosa di color rosso fosco derivante dall'ossido di ferro, colore che diventa vivissimo verso la metà del lato stesso, tra alcuni strati petrosi ridotti in piccoli rottami. Di tratto in tratto si elevano ammassamenti di rocce nude ed ineguali, di colore ceruleo venato di nero, le quali contengono molecole metalliche, stantechè i loro frantumi, a confronto delle altre pietre, hanno maggior gravità specifica e lucentezza. Altri, procedendo senza alcuna regola, si inoltrarono quasi fino alla sommità, ove formano un'alta e continuata barriera verso il nord. Le loro fenditure verticali ed orizzontali non sono se non semplici incavature o disuguaglianze. Quasi in mezzo al bacino più grande si spande un lago di circa dieci chilometri di circonferenza, cinto da ciglia di alte rocce. La sua figura a foggia di cratere lo fece supporre una bocca

di eruzioni vulcaniche. In tre siti si veggono girare in vortici ed essere ingojate da sotterranee aperture le sue acque, le quali facendosi strada per le viscere delle rocce, vanno poi a formare molti fonti, che danno origine a parecchi fiumi. I suoi antri e le sue caverne han fatto dire al Trutta di essere vuoto nell'interno. Infatti, quando sopra la sua superficie si cammina a cavallo, odesi in più luoghi rimbombo spaventevole là dove sono le cavità di Campobraca, di Torrola, di Riffredo e di Campo-rotondo. Più di ogni altra è notevole la prima di dette caverne, dove non si entra se non carponi per la bassezza dell'apertura, ma dopo un tiro di mano la sua vòlta comincia ad alzarsi, e quindi offre di tratto in tratto lunghe fughe di antri a foggia di sale, di portici, di cupole, di teatri, di basiliche, che mostrano la mano dell'uomo dal quale furono scavate. Vi si veggono ancora voragini, gorgogli, le cascate di acqua gelida, stalattiti e fioriture alluminose tappezzate nelle pareti in vaghe forme. Al di dentro non si può girar senza fiaccole accese e non vi si può star molte ore, per l'intensità del freddo. Oltre al fin qui detto, diedero maggior sostegno all'opinione di fuochi estinti nelle viscere del Matese, non solo le remote denominazioni di Vulcano presso Alife, di Falde-Arse tra Sant'Angelo-Piedimonte ed il monte Cila, di Valle-Monte-Stufo al nord di Cila; ma benanche molti depositi parziali sparpagliati a molte riprese, i quali consistono in argilla schistosa di color bruno-ceruleo, con pagliuole di mica o con calce solfatica frammezzo; in schisto calcareo fetido, con scheletri di pesci petrificati e di conchiglie; in carbonato di calce con tinte variamente colorite, fosforescenti collo strofinamento; in petroselce di color grigio con combinazioni di allumina e di pirossene in piccoli cristalli; in solfati di calce e di allumina con basi terrose; in manganese solforato grigio nerastro; in sabbia ferruginosa alterata dal fuoco; in cave di pietre a più colori cagionati dall'ossido di ferro; in piriti grigie friabili o dure, simili a solfati di rame, con parti lucide; in talco morbido ed untuoso a pezzi oscuri rotondati; in pece minerale viscosa unita a fioritura di solfo, con color bruno gialliccio; in bitume nerastro esalante forte odor di petrolio; in istrati di tufo bigio formato da un'aggregazione di ceneri e di lapilli con punte lucide, e talora con basamento sopra sostanze argillose; in istrati di ceneri con molecole di mica, di pirossene e di anfigene; in istrati di lapilli porosi sciolti o agglutinati con ceneri; in pietre investite di gas idrogeno solforato; in solfo opaco decomposto, polverulento e conglutinato; in acque minerali per lo più solforate.

È da osservare, secondo l'opinione di Giuseppe del Re, che il Matese, al pari della provincia di Molise, intitolata dal Bonito la Terra Tremante, fu sempre il reiterato bersaglio dei tremuoti, il più orrendo dei quali fu quello della sera del 26 luglio 1806, circoscritto al sud-ovest dalle sue rocce, al nord-ovest da una parte di Capitanata e di Principato Ultra. I fenomeni atmosferici che lo precedettero man mano dalla mattina, furono caldo straordinario fino alle 4 $\frac{1}{4}$ pom., nubi aggruppate verso le 5 $\frac{1}{2}$ e sospinte verso le 7 $\frac{1}{2}$ con moto progres-

sivo dall'ovest all'est; luce rubiconda al pari dell'aurora verso le 8 $\frac{2}{3}$; animali irrequieti e vento furibondo verso le 9 $\frac{1}{4}$; prima scossa verticale e tre ondulatorie successive in 20 minuti secondi, verso le 10, dirette dal nord-est al sud-ovest; gli altri che succedessero nel medesimo istante, furono fiamme di fuoco per l'aria in forma di fascia lunga dall'est all'ovest del Matese; aeree accensioni nelle contrade del sud-ovest, altre sopra le giogaje del nord-est; quantità eccessiva di saette, di stelle cadenti e di fuochi fatui, cupo rimbombo per le regioni dell'atmosfera, venti stridenti simili al fragor di frecce violentemente agitate, forti detonazioni sotterranee e parecchie fessure fumeggianti nel Matese, sommità del monte Frosolone tutta accesa a foggia di straordinaria meteora ignea oltremodo viva, alti cumuli di terre arenose a grana fina di color cenericcio o a grana rossa giallognola, contenenti particelle di silice, di carbonato cretoso, di allumina, di ferro, ed esalante puzza di solfo, sorgente sulfurea sorta presso Morcone ed altra potabile nel mezzo di Bojano; fiumi e torrenti ingrossati di acque torbide; numerose fenditure, quali più, quali meno larghe, lunghe e profonde: 8 comuni pressochè adeguati al suolo e 45 distrutti più o meno, ed infine circa 6000 vittime sepolte sotto le rovine o ferite. Le contrade che più soggiacquero a tanta catastrofe furono quelle d'Isernia, Carpinone, Macchiagodena, Bojano, Sassinoro, Vinchiaturò, Mirabello, Toro e Jelsi; quelle che soffrirono meno furono le adiacenti di Macchia, Monteroduni, Pettorano, Pesche, Bagnoli, Fossaceca, Montagano, Frosolone, Sant'Angelo in Grotta, Casalciprano, Campochiaro, Guardia Regia, Campobasso, Ferrazzano, Campo di Pietra, San Giuliano, Cerce maggiore, Castelpagano, Santa Croce di Morcone e Sepino. Tutte unite formano quasi un rettangolo lungo circa 66 chilom. dal nord-ovest al sud-est, e largo circa 26 dal sud-ovest al nord-est. N'è uno dei lati maggiori il Matese, la cui superficie fu in varie bande tagliata da fendimenti, ed enormi sassi furono distaccati dalle masse e rotolati nelle valli. Le rovine recate alle abitazioni furono maggiori nelle fabbriche in pianura, minori in quelle sopra rocce solide, e minime in altre sopra immensi macigni, con spazii vuoti al disotto.

MATHA (san Giovanni de) (*biogr.*). V. Giovanni (san) de Matha.

MATHEW Teobaldo (*biogr.*).—Prete cattolico irlandese, soprannominato l'*Apostolo della temperanza*, nato il 10 ottobre 1790 a Thomastown (contea di Tipperary), morto l'8 dicembre 1856 a Queenstown. Perdè fanciullo i parenti, e fu adottato da una ricca zia, lady Elisabetta Mathew, che gli fece fare gli studii ecclesiastici al collegio di Kilkenny. Entrò nel 1810 al seminario cattolico di Maynooth, ricevette gli ordini a Dublino nel 1814, ed esercitò il ministero in uno dei più poveri villaggi del Connaught. Testimonio dei mali cagionati in quel paese dal disordine e dall'ubriachezza, volle portarvi rimedio, e fondò, sulle tracce della Società di san Vincenzo de' Paoli, un'associazione il cui scopo era di migliorare la situazione delle classi povere; quindi occupossi a moralizzarle. Approfittando del credito acquistatogli dalle buone opere, cominciò a Cork,

nel 1833, un corso di predicazioni che addussero tosto grandi cangiamenti nello stato morale del paese. Trascinati dall'eloquenza dell'apostolo, i dissoluti del Connaught accorrevano a migliaia a sottoscrivere alle leggi della temperanza. Nello spazio di cinque mesi cento trentun mila persone si schierarono sotto la bandiera dei *Teetotallers*. Incoraggiato dal successo, percorse, quasi in trionfo, le altre parti dell'isola, e vide accrescersi in proporzioni immense la cifra delle conversioni. A Renagh, ventimila persone si fecero iscrivere in un sol giorno; a Galway, cento mila in due giorni, e duecento mila circa nel tratto da quest'ultima città a Portumna. Cattolici e protestanti, riuniti in uno scopo puramente filantropico, parevano rivaleggiare di sforzi per facilitare la missione di Mathew. Sventuratamente l'entusiasmo per una causa che doveva rigenerare l'Irlanda si spense colla vita dell'apostolo. Dopo un corto viaggio in America, ed una missione alle isole Figi, ritornò a morire in patria, col dolore di vedere le sue istituzioni già quasi dimenticate.

Vedi: *Men of the time — Ireland and its Rulers — Dublin Review.*

MATHI (*geogr.*) — Comune nella provincia e nel circondario di Torino (*la Matiga dei Romani*), con 2337 abitanti.

MATHIEU Pietro Luigi Amato (*biogr.*) — Ammiraglio francese, versatissimo nelle geografiche discipline, nato in Lione il 1° agosto del 1790; morto in Parigi il 7 aprile del 1870. Entrato di quattordici anni nella marina militare francese, ebbe nel 1812 il grado d'alfiere di vascello e fu nominato membro della Commissione di rilievo delle spiagge della Corsica. Prese parte, il 20 ottobre del 1827, come luogotenente, alla battaglia di Navarino, e dal 1828 al 1829 prestò l'opera sua al Deposito delle carte di marina in Parigi, assumendone la direzione nel 1848, dopo essere stato capitano in varie stazioni navali, governatore della Martinica, e promosso nel 1846 a contrammiraglio. Alle funzioni di direttore del Deposito prementovato aggiunse pur quelle di membro dell'Ufficio delle longitudini, adoperandosi in entrambe fino al 1864 colla massima alacrità e solerzia ai progressi dell'idrografia. Meritò dal 1851 al 1853 la presidenza della Società geografica di Parigi, e tanto nella Francia che all'estero viene noverato tra i più illustri geografi ed uomini di mare.

MATHIEU DE DOMBASLE Cristoforo Giuseppe Alessandro (*biogr.*). V. Dombasle.

MATHIEU DE LA DROME Filippo Antonio (*biogr.*) — Famoso meteorologo e indovino, nato il dì 7 giugno 1808 e morto il 16 marzo 1865 in San Cristoforo, presso Romans. Si gettò da giovane nella politica, e fu uno dei più attivi sostenitori dell'opposizione liberale nel suo scompartimento. Giunto all'età di trent'anni, aperse a Romans, nel 1838, coll'assistenza di alcuni amici, una scuola letteraria, una specie di Ateneo, in cui si diede ad insegnare economia politica ai suoi uditori, ma ne fu ben presto impedito dall'autorità governativa, che fece chiudere la sua scuola. Irritato, ma non sbigottito dall'atto arbitrario del potere, fondò a sue spese una *Rivista*, col titolo di *Voix d'un solitaire*, che con-

tinuò a pubblicare, con indipendenza pari al coraggio, fino allo scoppio della rivoluzione del febbraio 1848. Eletto in questa circostanza secondo rappresentante del suo spartimento della Drôme, fu membro, nell'Assemblea costituente, del comitato per gli affari esteri, e parlò sovente dalla tribuna, in ispecie per difendere gl'interessi delle classi laboriose. Favorevole allo sviluppo delle dottrine socialistiche, votò sempre colla Montagna, e impugnò il diritto al lavoro, la istituzione dei circoli popolari, e il dovere di mettere in istato d'accusa il presidente co' suoi ministri. Rappresentò nell'Assemblea legislativa lo stesso scompartimento, dopo di essere stato eletto anche per quello del Rodano. Non deviò mai dalla sua primitiva linea di condotta, ed assenti di buon grado alla protesta dell'estrema sinistra contro la spedizione di Roma, la legge elettorale del 31 maggio e la revisione della costituzione, avendo encomiato più fiate il socialismo, il quale, ben lunge dall'essere ostile, giusta la sua sentenza, alla proprietà, doveva invece purificarne le fonti. Arrestato la notte che precedette il gran colpo di Stato del 2 dicembre 1851, fu espulso, con decreto del gennajo seguente, dal territorio francese e costretto a rifugiarsi nel Belgio. Profitò più tardi dell'amnistia e ritornò in patria; ma, stanco della politica, si tuffò nello studio dei burrascosi sconvolgimenti dell'atmosfera e si approfondì tanto nelle osservazioni meteorologiche, che divenne il *profeta del tempo*, predicando parecchi giorni ed anche mesi prima i cambiamenti e rivolgimenti atmosferici nell'Europa. Contribuì colle sue predizioni ai progressi della meteorologia ed alla fondazione di appositi osservatorii meteorologici in tutti i paesi civili, che attendono coll'ajuto di osservazioni e con ogni maniera di strumenti a pronosticare i probabili cangiamenti atmosferici. Egli però e la sua scuola hanno molto spesso abusato della credulità pubblica, dando alla predizione del tempo a *lunga scadenza* un carattere di certezza, che nello stato presente della scienza è lungi dallo avere.

MATHY Carlo (*biogr.*) — Uno dei più illustri rappresentanti del Parlamento germanico, propugnatore dei principii liberali ed insigne uomo di Stato; nacque il 17 marzo 1807 in Mannheim, nel granducato di Baden; morì in Carlsruhe il 4 febbrajo 1868. Compiuto il corso universitario, fece un viaggio in Francia, e laureatosi nel 1829, diessi alla carriera della pubblica amministrazione; ma la rivoluzione di luglio propagatasi nel 1830 dalla Francia al Badese, il trascinò nel vivere della politica. Sedotto dalle apparenze di liberalismo dei nuovi ministri badesi, fondò un giornale di opposizione, senza staccarsi dal suo impiego; ma nel 1832, trionfando la reazione, colla moglie e col figlio esulò nella Svizzera, nel cantone di Soletta, e venne subito nominato maestro di scuola in Grenchen, borgata di 2000 abit. Vi rimase fino al 1841, anno in cui fu richiamato in patria, e vi assunse, nel 1842, la compilazione del *Landtagsblatt* (*Giornale della Dieta*), per combattere le improntitudini del ministro degli esteri Blittersdorf, che voleva sopprimere la Camera badese e spegnervi il liberalismo. Riuscigli di sventare le mene del reazionario col

predetto giornale, e di continuare poi efficacemente la lotta nella sua *Rivista* (*Rundschau*) e nella Camera; ma non poté impedire lo scioglimento di questa nel febbrajo del 1846. Costituiti con Hecker un forte partito radicale, ma fedele al costituzionalismo del principato, che i repubblicani volevano ad ogni costo abolire, di che fu nominato dal Governo consigliere di Stato. Mantennesi però poco nella nuova carica, essendo corso a Francoforte a far parte della Giunta dei Cinquanta, preparatrice del Parlamento tedesco, in cui sedette poi, speditovi dal collegio elettorale di Neuenburg-Wilddbad, nel regno di Württemberg. Sciolto il Parlamento di Francoforte, e soffocata dalle truppe prussiane la libertà nel Baden, il reduce rappresentante del popolo fu ingratemente licenziato dal suo ufficio il dì 8 giugno del 1849, sebbene avesse salvato, l'anno innanzi, i costituzionali dall'eccidio dei repubblicani. Costretto di nuovo ad esulare, trovò un rifugio nella casa editrice del Basserman, che aveagli dato anche pria generoso ricovero, e poi associossi a diverse grandi imprese finanziarie della Germania. Fece parte pertanto nel 1854 della Compagnia bancaria di Schiaffusa in Colonia; più tardi della Società berlinese di sconto; nel 1858 della Banca di Gotha, e nel 1859 del grande Istituto del credito tedesco generale in Lipsia. Le trasformazioni politiche di questo stesso anno gli schiusero ancora l'adito alla vita politica in patria, e nel 1863 venne nominato dal granduca Federico, direttore del demanio granducaale, e nel 1864 ministro del commercio, e vi stette fino alla primavera del 1866, cui se ne allontanò per poco, sendo stato ripristinato al potere col portafoglio delle finanze e del commercio e colla presidenza del consiglio dei ministri, perchè nella battaglia di Sadowa trionfato aveva la politica da lui costantemente propugnata.

Vedi *Unsere Zeit* (Lipsia 1868, 1° sem.).

MATICO (*bot.*). — Nome peruviano dell'*arthante elongata* (*piper angustifolium*), della famiglia delle peperacee, le cui foglie si adoperano in medicina contro le malattie veneree.

MATILDE (la contessa) (*biogr.*). — Signora della Toscana e di una parte della Lombardia, nacque nel 1406. Questa eroina dei secoli di mezzo era figliuola di Bonifacio III marchese di Toscana e di Beatrice sua moglie. Un'altra figliuola ed un figlio di Bonifacio erano morti in tenera età, in guisa che Matilde, alla morte di suo padre, che avvenne nel 1504, rimase erede di uno dei più potenti Stati d'Italia. La Toscana, Lucca, Modena, Reggio, Mantova, Ferrara e forse Parma e Piacenza le furono sottomesse: e Matilde aveva una forza di carattere, un coraggio e talenti acconci a far de' suoi grandi mezzi il più grande uso. Alla morte di suo padre ella non entrò immediatamente in possesso del retaggio ch'ei le aveva lasciato: ella non era allor pervenuta che all'età di otto anni. Sua madre Beatrice conservò l'amministrazione dei suoi Stati, e la divise anche col suo secondo marito Goffredo il Barbuta duca di Lorena. Questi morì nel 1070, e Beatrice nel 1076: Matilde allora regnò senza dividere il supremo potere. Ormai tutta la sua esistenza non ebbe che uno scopo: quello cioè di aumentare la possanza della santa Sede; ella

consacrò durante la sua vita le forze a servire i papi; ed allorquando morì, lasciò i suoi beni alla cattedra di San Pietro. Benchè ella si fosse maritata per ben due volte, pure si separò dai suoi due sposi perchè non li trovava abbastanza devoti alla santa Sede; e tutta si dedicò alla difesa dei sovrani pontefici. Il suo primo consorte, Goffredo il Barbuta duca di Lorena, era figliuolo del patrigno di lei, Goffredo il Barbuta, marito di Beatrice. Goffredo aveva sposata Matilde nel 1063. Egli esercitò in nome di sua moglie qualche autorità in Toscana e nei paesi di suo dominio: eppure si osserva che Matilde aveva fatto voto di conservare il celibato nel matrimonio, e i due sposi non vissero lunga pezza insieme. Goffredo fu sempre devoto all'imperatore Enrico IV. Il suo nemico Roberto conte di Fiandra lo fece assassinare nel mese di febbrajo del 1076. Due mesi dopo Matilde perdette anche sua madre, ed allora l'amministrazione non posando più che sopra di lei, fu veduta nell'istesso tempo ornare i suoi Stati con edifizii magnifici, con tempi, con castella, con ponti di una architettura arida e singolare, ed offrire la sua protezione posente a Gregorio VII, che allora era nel maggior ardore della contesa con Enrico IV. Ella ricevette questo pontefice nella sua fortezza di Canossa presso di Reggio; ed ivi, il 25 gennajo del 1077, Enrico si sottomise alla famosa penitenza. L'anima coraggiosa della grande contessa non si lasciava punto scuotere dalle calamità: l'esercito da lei arruolato per discacciare l'antipapa di Ravenna fu rotto il 15 ottobre del 1080 alla volta del Mantovano. Nel seguente anno Lucca, che allora era la città la più considerevole della Toscana, si ribellò a Matilde. Siena seguitò quest'esempio nel 1082. Enrico devastò il Modenese ed assediò inutilmente le castella fortificate che la contessa possedeva in questo Stato. Intanto, in mezzo a questa procella, Matilde continuò a mandar soccorsi d'uomini e di danaro a papa Gregorio, consecrando a questa guerra religiosa i tesori delle chiese che ella riscattava colle concessioni dei feudi. Dal suo canto ella riportò alcuni vantaggi sull'esercito imperiale, lo sorprese a Sorbara nel Modenese nel giugno del 1084, e lo mise in rotta: indi, per afforzare il suo partito, sposò, nel 1089, Guelfo V duca di Baviera e nipote del marchese d'Este, unendo così contro Enrico le due più potenti famiglie dell'Italia e della Germania. Intanto Enrico IV, irritato da questa unione, portò la guerra in Baviera e negli Stati della contessa. Egli assediò Mantova nel 1090, e se ne rendette padrone il 12 aprile del 1091. In quest'anno e nel seguente prese tutte le fortezze che la contessa possedeva al nord del Po; e guerreggiò in seguito con ugual successo fra il Po e gli Appennini. In una dieta convocata dalla contessa a Carpineto, quasi tutti i suoi teologi e tutti i suoi baroni la esortarono a far la pace; ma un monaco di Canossa le promise i soccorsi del cielo se ella perseverava in questa guerra santa, e Matilde impose silenzio ai suoi timidi consiglieri. Infatti l'imperatore fu obbligato a volgere le sue armi da altra parte; e la grande contessa ricuperò ben tosto le piazze fortificate che ella aveva perdute. Fin dall'anno 1077 Matilde aveva fatto donazione di tutti i suoi beni

alla Chiesa Romana; e ciò non aveva vietato che ella non li assicurasse in seguito a Guelfo V col suo matrimonio. Ma allorchè Matilde non ebbe più bisogno dei soccorsi di suo marito, dopo le rotte e la ritirata di Enrico IV, ella riprodusse la donazione, disputando a Guelfo le prerogative che gli aveva prima accordate. Guelfo, sdegnato, si separò dalla moglie nel 1095. Egli ed il suo padre abbracciarono allora il partito di Enrico, e rendettero



Fig. 4420. — La contessa Matilde.

segnalati servigi a quest'imperatore. Matilde intanto aveva preso a difendere Corrado, il figliuolo ribelle dell'imperatore, e gli aveva data la corona dell'Italia; ma non sapendo soffrire nessuna divisione nell'esercizio del potere, gli fece sentire duramente la sua dipendenza. Il giovane re venne in Toscana coll'intenzione di vendicarsi di Matilde; e forse la guerra stava per scoppiare fra loro, quando egli morì all'improvviso in Firenze nel mese di luglio del 1101. I nemici della contessa la accusarono di avergli fatto propinare il veleno dal suo medico. L'atto della prima donazione che Matilde aveva fatta de' suoi beni alla Chiesa romana, vivente Gregorio, si era smarrito; ella lo rinnovò nella sua fortezza di Canossa il 17 novembre del 1102. Questa donazione, che ha servito di titolo alla Chiesa romana nelle sue pretensioni sulla Lombardia, non risguardava che i beni allodiali; così essa era assolutamente illegale, non potendo i feudi dell'Impero essere donati dal feudatario, principalmente a quest'epoca remota, in cui la successione dei figliuoli istessi era subordinata al talento dell'imperatore. La deposizione e la morte di Enrico IV sembrarono liberar Matilde da ogni timore da parte degli Allemani: Enrico V le mostrò un grande rispetto; eppure allorquando l'imperatore passò in Italia nel 1110, ella non volle portarsi alla sua corte; ma gli

spedì degli ambasciatori che gli giurarono, in nome della contessa, fedeltà verso e contro tutti, eccettuata la santa Sede. Nel 1111 Enrico la visitò nella sua fortezza di Bianello a 20 chilometri da Reggio, e seco lei conversò in tedesco; giacchè la contessa parlava assai bene questa lingua al pari che molte altre. Intanto ella aveva ricuperate le città e le castella perdute nelle precedenti guerre; e Ferrara era di nuovo tornata sotto il suo dominio fin dal 1102. Ella ripigliò Mantova nel 1114; ma questa fu l'ultima delle sue gloriose imprese. Questa principessa morì il 24 luglio del 1125, ed il suo corpo fu sepolto nella badia di San Benedetto di Polirone presso Mantova, che ella si era compiaciuta di ricolmare di beneficii. Nel 1635 papa Urbano VIII fece trasportare a Roma le sue reliquie nella basilica del Vaticano.

Vedi: Mellini, *Trattato dell'origine, fatti, ecc. di Matilde gran contessa di Toscana*; Lettera apologetica in difesa, ecc. (Firenze 1589-94) — Lucchini *Cronaca della vita e delle azioni della contessa Matilde di Toscana* (Mantova 1593) — Cantelori, *Matildis comitissæ genealogia* (Taranto 1657) — Kœler, *Dissertatio de donatione mathildina pontifici romano* (Gregorio VI) (Altorf 1715) — Morzi de' Capitani, *Sulla contessa Matilde, i suoi contemporanei, e le usanze nostre d'allora* (Venezia 1845) — Tosti don Luigi, *La contessa Matilde ed i romani pontefici*.

MATILDE (biogr.). — Imperatrice d'Allemagna e regina d'Inghilterra, figlia di Arrigo I e di santa Matilde, nata nel 1102; morta a Rouen il 10 settembre 1177. Sposò Arrigo V imperatore d'Allemagna, e rimase vedova nel 1125. Suo padre, che non aveva figli, risolvette assicurar la corona d'Inghilterra alla figlia Matilde, e dopo averla presentata, il 25 dicembre 1125, ai grandi della sua corte, che la riconobbero quale erede al trono, la maritò in seconde nozze a Goffredo conte d'Angiò, da cui ebbe tre figli, Arrigo, Goffredo e Guglielmo. Alla morte di Arrigo I, nel 1135, Matilde sperò pigliar possesso tranquillamente della corona paterna, ma fu prevenuta da suo cugino Stefano, nipote d'Arrigo, il quale si fece riconoscere re d'Inghilterra. Questa usurpazione, sancita da papa Innocenzo II, fu causa d'una lunga guerra, finchè vinto Stefano alla battaglia di Trent (2 febbrajo 1141), Matilde riconosciuta regina d'Inghilterra, fece il suo ingresso a Londra il 9 aprile seguente. Due mesi e mezzo più tardi (23 giugno) un'insurrezione la costrinse a fuggire ad Oxford e la guerra ricominciò; ma non ricevendo ella rinforzi dal marito Goffredo partì nel 1148, per la Normandia, lasciando che i baroni del suo partito si governassero e si difendessero da sè. Suo figlio Arrigo rialzò in breve la sua causa facendola trionfare mediante una trasazione a suo proprio profitto. Matilde, onorata ma senza autorità, rimase in Normandia consumando gli ultimi anni della sua vita in opere di carità. Ella morì in età avanzata, e sulla sua tomba fu scolpito il seguente epitafio;

*Ortu magna, viro major, sed maxima partu,
Hic jacet Henrici filia, sponsa, parens.*

Vedi Lingard, *History of England* (c. xi, xii).

MATINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Lecco, circondario di Gallipoli, con 3493 abitanti.

MATIZIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle sterculiacee, tribù delle elioteree, che contiene alberi del Perù e della Nuova Granata.

MATITA (*tecn.*). — Dicesi generalmente matita una sostanza terrosa colorita che adopraasi a tirar linee o a disegnare, o qualunque altra materia che serva allo stesso uso. Tali sono la creta, la matita rossa, la matita nera o schisto grafico. Si dà più particolarmente questo nome alla piombaggine. Due specie di matite vengono principalmente adoperate dai disegnatori: quelle di grafite (V.), dette volgarmente di *piombaggine* o *miniera di piombo*, e quelle che hanno per base il carbone o nero fumo. Per molto tempo l'Inghilterra rimase quasi sola fabbricatrice di matite della prima specie, che erano quelle in maggior pregio. Traevasi il materiale dalla miniera di Borrowdale nella contea di Cumberland. In appresso trovossi una piombaggine di qualità mediocre, ma abundantissima, presso Ayr nel settentrione dell'Inghilterra, ove s'incontra alla superficie del suolo. Se ne scopersero in appresso anche in altri luoghi, ed al presente si fanno grandi quantità di matite di piombaggine in Germania, nella Svizzera, nella Francia ed in Italia, alcune stando al pari di quelle dell'Inghilterra. Incontrasi la grafite in pezzi più o meno voluminosi, attraversati spesso da venuzze di carbonato di calce. Infino a che fecersi le matite tagliando con la sega quella sostanza, la grafite d'Inghilterra dava le migliori, per ciò che vi erano meno frequenti le vene del carbonato anzidetto; quindi gl'Inglesi, come dicemmo, avevano quasi l'esclusiva di questa fabbricazione; dacchè però si conobbe che la fabbricazione della pasta di grafite dava affatto lo stesso effetto della piombaggine naturale, questo ramo d'industria prese grande estensione. Da lungo tempo preparavansi matite di ugual natura a Passau in Baviera. Conté intraprese in grande questa fabbricazione in Francia, e molte manifatture sorsero in appresso, dove si ottengono matite di ottima qualità con grande ribasso di prezzo, trovandosi oggidì a una lira e venticinque centesimi alla dozzina le matite di prima qualità, che altra volta costavano da sei lire a sei lire e cinquanta centesimi.

Per preparare la pasta da matite si comincia col calcinare la piombaggine per distruggere la coesione, e quindi la si stempera con acqua sotto una macina di pietra silicea o di ghisa, riducendola in istato molto diviso, quindi si mesce con argilla stemperata nell'acqua. Solitamente un quarto di argilla basta, ed il grado di calore dev'essere proporzionato alla durezza che si vuole ottenere.

Per ottenere con questa pasta quei pezzetti cilindrici o parallelogrammi, coi quali si riempiono gli incavi dei legni delle matite, si preparano questi pezzetti in maniera più pronta e più regolare, ponendo la pasta, ridotta al grado di durezza che si conviene, entro un corpo di tromba in cui si muove uno stantuffo, e adattando alla estremità una piastra con fori quadri o rotondi, il che procura i pezzetti di pasta necessari per la preparazione delle matite. Un operaio riceve la pasta all'uscire della piastra forata, la porta fino all'estremità di una

tavola destinata a riceverla, tagliandola quindi vicino alla piastra stessa, nel qual caso il moto dello stantuffo è alternativo; si può anche fare che la tavola si muova da sè e tragga seco la pasta, nel qual caso il moto dello stantuffo potrebbe essere continuo. In ogni caso i parallelepipedi ed i cilindri mettonsi gli uni vicino agli altri contro gli orli della tavola, e si drizzano premendoli leggermente con un regolo. Quando poi sono secchi, si tagliano della lunghezza opportuna, e calcinansi in crogiuoli ben chiusi ad una temperatura poco superiore a quella del calor rosso.

Le matite preparate in tal guisa non avrebbero solidità sufficiente, a meno che non fossero destinate ad usarsi in quei porta-matite o *matitatoi* che si dicono *perpetui*, e sono disposti in guisa da non lasciar risaltare al di fuori che una assai piccola porzione di matita per volta. In generale però chiudonsi in pezzetti di matita preparati, come dianzi fu detto, entro bastoncelli di legno opportunamente disposti a tal fine. Allorquando le matite vendevansi ad alto prezzo, si preferiva il legno di cedro per la solidità e per la facilità con cui si lascia tagliare senza dare fibre sporgenti o bavature; oggi vi si sostituisce il pioppo o qualche legno tenero, ma questi ultimi hanno l'inconveniente di presentare fibre e sbavature, le quali fanno sovente spezzare la matita nel temperarla. Si può dare ai legnami, ed anche ai meno buoni di essi, una qualità per cui molto si avvicinano a quello di cedro, comprimendoli col torchio idraulico, e si possono rendere facili a tagliarsi, imbevendoli in cera fusa. Se questi legni debbono essere anneriti, come spesso occorre pel commercio, si tingono mediante noce di galla ed un sale di ferro, e specialmente col nitrato.

Per preparare i bastoncelli di legno riducesi prima questo in tavole della necessaria spessezza, poi lo si taglia mediante una macchina, la quale vi fa nel tempo stesso la cavità parallelepipeda o semicircolare destinata a ricevere la matita. Componesi questa di una sega circolare destinata a tagliare il legno, sul cui asse è fissata una ruota a denti taglienti e molto lontani, affinchè possa levare i trucioli senza che questi rimangano ad essa attaccati.

I denti sono quadri e rotondati, secondo la forma dell'incavo che hanno a fare nel legno; avvi al di sopra una piastra di ferro ben drizzata, e che tiene un'apertura conveniente perchè le due seghe possano agire sul legno postovi sopra. Una ruota mette in moto la macchina. L'operaio presenta la tavola dinanzi alla sega, ed esce il parallelepipedo dal lato opposto, pronto a ricevere la matita; se questa ha la forma d'un parallelepipedo, un solo dei due pezzi di legno è incavato, e lo si copre con un altro pezzo piano e non incavato: se la matita è rotonda, i due pezzi di legno hanno entrambi un incavo semicilindrico. Mettesi la matita in questo incavo e riuniscansi le due parti con colla forte. Disponendo sullo stesso asse varie seghe simili, si possono ottenere in una volta parecchi bastoncelli; ma anche con due seghe il lavoro è rapidissimo. Mettonsi quindi i bastoncelli fra due punte, una delle quali è posta in moto da un manubrio, e si piallano per dar loro la dimensione e la politura voluta. Se hanno

ad essere verniciate mettonsi sopra un altro apparato simile che può ricevere due o tre matite, e si stropicciano con una pelle spalmata con un poco di vernice, fino a che questa sia secca.

Le matite nere adoperate pel disegno si fanno d'un miscuglio di nero fumo del più fino, con circa due terzi di argilla, e la pasta si passa per trafilatura o comprimesi entro stampe che abbiano la forma d'una piramide quadrangolare tronca, e le matite si cuociono come le precedenti, dopo averle rotolate su di un piano, se sono rotonde, o senza alcun'altra preparazione se sono quadrangolari.

Siccome si fa uso nelle arti di varie sorta di matite, diverse per la consistenza ed il colore, così crediamo pregio dell'opera di riportare la composizione con cui si fabbricano.

Matite di polvere di grafite e di zolfo pei falegnami. — Si adopera la grafite scagliosa polverizzata, stacciata, decantata, disseccata. Si frammiscolano 3 o 4 parti di questa polvere con 1 od 1 e $\frac{1}{2}$ di fiori di zolfo; si fonde la mescolanza in un crogiuolo di ferro spalmato di sego, e si rimesta; si versa la massa liquida in forme di ferro riscaldate, in piastre da 25 a 150 millim. di grossezza; si copre con una piastra di ferro la materia colata, e si comprime la massa ancor molle con un torchio. Quando la materia è raffreddata si estrae dalla formella e si sega. Questo non si adopera quasi più che per le matite dei falegnami, le quali si rompono facilmente e non possono aguzzarsi; esse lasciano tratti disuguali, sono dure e rigano il corpo su cui lasciano tracce colorate. Alla fiamma d'una candela si struggono, ardono con una fiamma azzurrigna e spandono un odore sulfureo.

Matite di grafite di gomma lacca. — L'inglese Fawley diede la seguente prescrizione: si piglia della grafite polverizzata e si fonde con la gomma lacca; si polverizza la mescolanza e fonde di bel nuovo per rendere la massa uniforme il più che sia possibile. Appresso si risega ed incollansi i prismi in legno di cedro; queste matite sono dure e solide.

Matite di polvere di grafite e antimonio. — Si mescola polvere di grafite e solfuro d'antimonio, e si procede come dicemmo più sopra per le matite dei falegnami. Le matite ottenute con questo metodo non si frangono così facilmente ed hanno una grana più fina, più serrata e brillante. Distinguonsi alla fiamma facilmente da tutte le altre. Tramandano vapori spessi d'un bianco azzurrognolo, e la punta, ad una temperatura più elevata, forma un pennacchietto composto di globetti fusi. Dopo il raffreddamento, la superficie esposta al fuoco è coperta d'un'efflorescenza di un bianco giallastro.

Matite di grafite in polvere e gomma o colla. — Si mescola polvere di grafite con una spessa soluzione di gomma, di colla di pesce e di colla nell'acqua od acquavite; si schiaccia la mistura, si lascia seccare e si taglia. I fabbricanti tengono segrete le proporzioni; però la migliore puossi trovare facilmente con esperimenti. Quelle che si fanno con gomma si fondono nell'acqua; troppa gomma le rende dure e troppo fragili. Alcuni fabbricanti vi aggiungono un po' di sapone, e le matite sono allora più pastose.

Matite rosse. — Si possono fare matite rosse nello

stesso modo che le matite di grafite, pigliando sanguina in luogo di grafite, nelle proporzioni seguenti (si svapora la pasta di sanguina decantata finchè abbia la consistenza del balsamo; a volte si aggiunge un po' di sapone):

Pietra rossa 32, gomma arabica 1: le matite sono mollissime;

Pietra rossa 32, gomma 1 $\frac{1}{6}$: matite dure pel disegno;

Pietra rossa 32, gomma 1 $\frac{1}{3}$: matite tenere solide;

Pietra rossa 32, gomma 1 $\frac{1}{2}$: matite solide;

Pietra rossa 32, gomma 1 $\frac{2}{3}$: matite solidissime pei disegni delicati;

Pietra rossa 32, gomma 1 $\frac{5}{6}$: matite dure; con un po' più di gomma divengono troppo dure;

Pietra rossa 32, gomma 1 $\frac{3}{4}$, sapone bianco secco 1 $\frac{1}{8}$: queste matite sono più brune delle precedenti, solide e facili ad aguzzare, ma hanno l'inconveniente di tutte le matite contenenti del sapone, di dare, vale a dire, tratti lucenti quando si calca un po' forte;

Pietra rossa 32, colla di pesce secca 2: matite brillanti di buon uso.

Matite nere e creta nera. — Si ottengono matite nere con grafite, cui aggiungesi nero di fumo, e secondo il metodo adoperato per quelle di argilla e grafite; nella cottura bisogna evitare accuratamente l'azione dell'aria.

Humblot-Conté forma le matite nere con una miscelanza di $\frac{1}{3}$ di fumo e $\frac{2}{3}$ di argilla; ei mette in forma e le pulisce quando sono seche sopra una tavola coperta d'un panno e le fa cuocere; le parti resinose del nero di fumo formano probabilmente quella specie di vernice che le ricopre.

Matite variamente colorate. — Si possono fare matite di vari colori mediante il metodo che si usa per quelle di argilla e grafite. La terra d'ombra e l'argilla danno matite brune; il cinabro e l'argilla, matite rosse; il carmino e la lacca carminata, matite rosse; l'ocra rosso-bruna, matite brune; l'indaco e l'azzurro di Prussia, matite turchine.

Finalmente aggiungiamo che per le matite colorate ed anche nere, troviamo in un'opera inglese suggerita la composizione seguente: sei parti di gomma lacca, quattro di alcool, due di tremetina, ai quali ingredienti si aggiungono dodici parti della materia colorante e dodici di argilla. Le matite bianche si fanno con la creta calcaria, detta anche nel commercio *bianco di Spagna*, segandone pezzi della forma e dimensione voluta.

MATITA (dis.). — *Matite o lapis* sono detti dagli artisti quei pezzetti di piombaggine inchiusa in legno rotondo o quadro, e quei quadrilunghi di sostanza carbonosa o colorante, di cui si valgono per disegnare. Di grande importanza, perchè il disegno riesca bello, è lo scegliere le matite adattate ed usarle convenientemente; epperò noi ne daremo alcune norme, le quali saranno come di dichiarazione e d'appendice all'articolo Disegno. Matita nella stretta significazione della parola (*ματῖτις*, da *μαῖα*, sangue) non sarebbe che quella specie a color rosso sanguigno, di miniera ferrosa ossidata, di cui ci serviamo nel modo stesso che della piombaggine. Come la piombaggine, è rinchiusa nel legno, perchè

le sottili striscie in cui suolsi dividere, senza di esso facilmente si romperebbero. Nello eleggere tanto le une quanto le altre, fa duopo avvertire che, lasciate cadere sopra un corpo duro da 5 a 6 centimetri d'altezza, risuonino; il che indicherà che il minerale dentro non è rotto a pezzetti, come troppo sovente avviene. Sebbene anche questa prova può talvolta illudere, ed il più sicuro mezzo è tórre di quelle che provengono da fabbriche riputate. Le matite per disegno sono generalmente di tre gradi di durezza: molle, medio e duro; alcune fabbriche ne danno di durissime e di mollissime; e sono controsegnate dai numeri 1°, 2°, 3°, o da lettere dell'alfabeto; e poichè il numero 1° d'alcune indica il molle, mentre in altre questo stesso numero indica il duro, e le lettere delle fabbriche inglesi non sono le stesse che delle fabbriche tedesche, per essere certi del fatto converrà farne prova. Così s'avrà un altro vantaggio, che è quello di conoscerne precisamente la tinta, la quale varia dal plumbeo pallidissimo al bruno intenso; e così nel rosso, dallo sbiadato all'acceso. Le matite di durezza media sono quelle che più usualmente si adoprano; le dure sono migliori per contornare i dipinti ad acquerella, perchè i tratti riescono meno apparenti e la tinta acquosa del colorito non li distrugge o li allarga; le molli e le mollissime servono per le ombre, pei ritocchi forti e per gli sfondati, e queste ultime sono le più nere e cariche. Per disegnare un paese od una figura si comincia a notar leggermente il contorno con una matita di grana fina e molle; e poichè è quasi impossibile che alla prima il contorno si possa fissar esattamente e precisamente, con un pezzetto di gomma elastica ben polita stropicciandovi leggermente sopra per un verso solo, cioè sempre dalla sinistra alla dritta, da sotto in su, o viceversa, si toglie questa prima mano, sì che appena appena se ne possano discernere le tracce. Su di queste poi con matita alquanto più duretta si studiano le parti, ed ove la matita non rispondesse all'idea o segnasse troppo, colla gomma elastica si toglie e si rifà, avvertendo che il cancellare torna sempre a danno della freschezza del disegno. Si ripassano quindi con matita molle e scura i tratti che debbono rappresentare gli scuri, quando non vogliasi fare che un contorno; del rimanente si tratteggia con matita scurissima, e con quest'ultimo mezzo si possono eseguire ritrattini e piccoli paesi, d'un finimento grandissimo e d'eccezionale effetto: ma la moda non li protegge ed assai pochi se ne veggono. Se il disegno dev'essere acquerellato, non vi si conduce che un leggero ed esatto contorno con matita dura e di tinta argentina, perchè sotto al colore non vi rimanga traccia visibile. Anche nel temprarle debbono usare alcune avvertenze. Tolta fra l'indice e il pollice della mano sinistra la matita, se ne posa la punta sul pollice destro, tenendo colle altre dita della man dritta il temperino e facendo con esso un taglio lungo dai tre ai quattro diametri della matita stessa, in guisa che per un terzo di questo taglio la piombaggine resti allo scoperto. I tagli debbono essere tutti a un di presso eguali, e la piombaggine terminare in punta rotonda, il che facilmente si otterrà facendo a ciaschedun taglio girar la matita

colle dita della sinistra. A punta acutissima saranno le matite che debbono servire al primo contorno; a più ottusa quelle che s'adoprano pel finimento; la punta di quelle che si usano per ombrare sarà più o meno ottusa, secondo la natura dei tratti.

Le matite nere di sostanza carbonosa sono di forma piramidale quadrilatera tronca, della lunghezza di 4 centimetri circa, e si usano pei disegni a chiaroscuro sulla carta bianca o sulla carta tinta. Sono, del pari che le altre, di tre gradi di durezza, e segnate coi numeri 1°, 2°, 3°. Da fabbrica a fabbrica la durezza loro varia grandemente, e perciò, a fine d'esserne sicuri, la cosa migliore è provarle. Essendo troppo corte per essere maneggiate, conviene adattarle al matitatojo, che è un cannello di ottone o d'argento a guisa di penna da scrivere, aperto alle due estremità per riceverle e fermarle col mezzo d'un anellino mobile. Prima di investire nel matitatojo, se ne spianano gli angoli, affinchè ivi si possano rendere immobili. Si temprano in maniera inversa delle matite ricoperte di legno, cioè dando il taglio dal vertice alla base, e posandone la punta sull'indice della mano sinistra, quasi per sostegno della medesima; imperocchè, per la fragilità della materia, essa facilmente si romperebbe. Ne' disegni a chiaroscuro, prima di adoprare la matita, si contorna con un bastoncino di carbone di nocciuolo, e con questo si dispone l'insieme, per istudiarne poi le parti colla matita. Si usa il carbone, perchè con un soffio od un lieve stropicciamento con pannolino si toglie, e non lacera o insudicia la carta, come farebbe la matita, ove si dovesse più volte ritoccare e cancellare un tratto. Quelle di tempra dura servono pei lineamenti sottili e pronunciati; a tempra media, per la maggior parte del lavoro; a tempra molle, per le ombre più scure e pei tratteggiamenti di forza. Se occorre errore in un tratteggiamento, o si vuole sminuire di forza, non vi si può usare la gomma elastica, come per quelle di piombaggine, ma s'adopra un pezzetto di mollica di pane e vi si stropiccia sopra delicatamente; badando di non fare troppe volte uso di questo ripiego, perchè il disegno resterebbe macchiato e la carta ivi non riceverebbe più facilmente i tratti ulteriori di matita. Colla polvere di matite molli, distesa collo *sfumino*, si preparano le tinte abbozzando, per venirvi poi sopra a tratti colla matita, allorchè tutto non si voglia eseguire a soli tratti. I chiaroscuri condotti su carta tinta richiedono i lumi bianchi, e per essi s'usano matite di gesso, le quali parimente col matitatojo s'adoprano. Appuntata la prima volta una matita, puossi, per le altre volte che occorra d'aguzzarla, far uso di una macchinetta, composta di due lime a denti acuti piegate in angolo, e che trovasi presso quasi tutti i negozianti d'oggetti di disegno; e con essa non s'imbrattano più così frequentemente le mani di quella nera polvere cotanto difficile a torsi via.

Le migliori matite tanto nere quanto di piombaggine, sono le parigine di Conté; l'alto prezzo di queste ultime destò la concorrenza dei fabbricanti nazionali, degl'inglesi e dei tedeschi, dei quali, ad un costo molto minore, si trovano sovente matite d'ottima e finissima grana. Ma conviene soprattutto diffidare del nome che vi sta sopra impresso,

perchè innumerevoli sono le contraffazioni. Quelle tedesche col legno di forma quadrata e ad un prezzo tenuissimo sono molto cercate e degne, finchè non si falsichino, di vie maggiore stima:

Resterebbe ancora a parlarsi delle matite litografiche; e di esse vedi Litografia; non che di quelle a colore, di cui alla voce Pastello.

MATITATOJO (*tecn.*). — Piccolo strumento metallico destinato a portare le matite. Si compone essenzialmente di un tubo aperto ad una delle sue estremità e spaccato in due parti, le quali sono tenute insieme da un anello scorrevole. L'apertura serve a contenere la matita; e l'anello scorrendo più o meno verso l'estremità, fa sì che la matita è tenuta nel tubo più o men fortemente. La forma del matitatojo può variare all'infinito, ma il suo ufficio e le sue parti essenziali rimangono sempre le stesse.

MATRACCIO (*chim.*). — Globo di vetro sormontato da un collo che gli serve da apertura, e che si adopera nei laboratori di chimica. Differiscono nella forma secondo la varietà degli usi. Per le sublimazioni, hanno il fondo appiattito; per la concentrazione degli acidi azotico e solforico, e per la soluzione dei metalli negli acidi, hanno il collo lunghissimo; per la digestione delle sostanze vegetali in un veicolo, hanno il collo largo e breve. (V. Laboratorio).

MATRICARIA (*Matricaria*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla singenesia poligamia superflua del sistema di Linneo, alla famiglia delle composte, tribù delle senecionidee, sotto-tribù delle antemidee, così caratterizzato: capolino multifloro, eterogamo; fiori del raggio a linguetta, uniseriali, femminei; fiori del disco tubulosi, ermafroditi, a quattro o cinque denti, col tubo quasi cilindrico; ricettacolo ampio, nudo, ovato-conico; stilo del disco a rami non appendicolati; achene non alate, angolate, conformi, superate da un grosso disco epigino, per lo più tutte calve, talvolta munite di un pappo a guisa di corona.

Questo genere, stato stabilito da Linneo, subì successivamente parecchie modificazioni per opera di varii autori, avendo molta analogia coi generi *crisantemo* e *piretro*, per cui certe specie vennero sovente trasportate dall'uno all'altro di questi tre generi. Intanto il genere *matricaria*, caratterizzato come sopra, riducesi a poche specie, le quali sono erbe annue, la maggior parte native dell'Europa, col disco del capolino di colore giallo, col raggio bianco, raramente nullo. La specie più interessante è la seguente.

Matricaria camomilla (*matricaria camomilla* L.). — Erba alta da 3 a 4 centimetri, eretta, glabra, diffusa; foglie bipennati-spartite, colle lacinie lineari strettissime, intiere o spartite; peduncoli nudi alla sommità, con un solo capolino; squame dell'involucro oblunghe, bianchicce al margine; linguette tre volte più lunghe dell'involucro; ricettacolo ovato-conico; achene coronate di un margine intiero, brevissimo.

Questa pianta è assai comune nei campi e fra le messi nell'Europa; fiorisce durante tutta la state; tutte le sue parti, e massime i fiori, esalano un odore aromatico assai forte e quasi proprio, e sono

di sapore amarissimo ed alquanto aromatico: per siffatte proprietà sensibili, non meno che per antica esperienza, la camomilla è divenuta a buon diritto un rimedio popolare, e per avventura non bastantemente apprezzato, avvegnachè cotesta pianta goda in grado eminente di virtù tonica, stimolante,

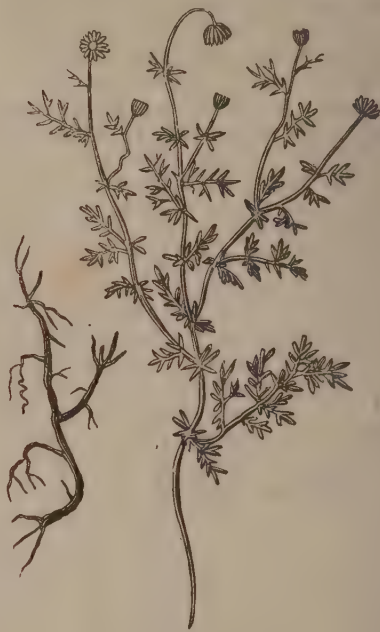


Fig. 4421. — *Matricaria camomilla*.

emmenagoga, antispasmodica, vermifuga e ben anche febbrifuga. E però se vogliasi adoperare la camomilla qual rimedio antispasmodico, deveasi preparare l'infusione dei suoi fiori a guisa di the, entro vasi chiusi, onde evitare che disperdasi l'olio volatile, ed è pure a tal uopo adoperata frequentemente l'acqua distillata di camomilla, tanto per se stessa, che unita ad altri rimedii antispasmodici; oltrecchè in alcuni casi, e per certa disposizione del ventricolo, l'infusione di camomilla esercita un'azione emetica, blanda però e che riesce assai vantaggiosa. Che se occorra adoperare cotesta pianta come rimedio febbrifugo, gioverà prepararlo in decozione; ovvero prolungare maggiormente l'infusione. Puossi eziandio amministrare a tal uopo i fiori di camomilla alla dose di sei a dodici grammi, a ripartite prese ed in conveniente veicolo, a guisa della chinachina. Praticansi spesso e con vantaggio, massime nelle affezioni isteriche, suffumigi di fiori di camomilla, e da cotesti fiori, per mezzo della distillazione, si ottiene un olio essenziale d'un bel colore turchino, il quale si può amministrare internamente alla dose di alcune gocce di conveniente veicolo, e che più spesso viene adoperato in frizione contro il reumatismo. Finalmente la decozione di camomilla si adopera utilmente per clistere nelle coliche spasmodiche, in fomentazioni nei tumori non sostenuti da infiammazione, nei quali giova pure l'applicazione di questa pianta ridotta in cataplasma.

Sotto il nome di *camomilla romana* (*anthem. nobilis* L., *chamæmelum nobile* Tourn.) viene volgarmente indicata un'erba molto affine alla precedente per i suoi caratteri, per il suo aspetto e per le sue proprietà, e che però distinguesi per il suo ricettacolo coperto di numerosissime pagliette membranacee, lanceolate, per le squame dell'involucro ottuse, trasparenti al margine, per le achene nude, per le foglie minutissime divise e pubescenti del pari che il fusto. Questa specie è perenne, nasce nelle regioni più calde della Francia, dell'Italia e della Spagna, e se ne coltiva nei giardini una varietà a fiore doppio; essa ha sapore e odore analogo a quello della camomilla comune, ma più penetrante e più gradevole, e si adopera ai medesimi usi.

Rassomigliano pure alla camomilla comune la così detta *camomilla puzzolente* (*maruta cotula* DC., *anthem. cotula* L., *chamæmelum foetidum* Tourn.), che nasce eziandio nei campi dell'Europa, stata un tempo celebrata qual rimedio antispasmodico, ma oggidì disusata; la *matricaria odorosa* (*pyrethrum parthenium* Smith.), della quale faremo parola alla voce Piretro.

MATRICARIA (essenza di) (*chim.*). — Dalla matricaria (*matricaria parthenium*) si ritrae un'essenza la quale risulta dalla mescolanza di un idrocarburo, di un olio ossigenato e di canfora. Bolle tra 160° c. e 220°.

MATRICE od **UTERO** (*anat.*). V. Genitali parti.

MATRICE (*miner.*). V. Ganga.

MATRICE (*geogr.*). — Comune del Molise, provincia e circondario di Campobasso, con 1904 abitanti.

MATRICOLA (*ammin.* e *giurispr.*). — La matricola è un registro nel quale s'inscrivono le persone ch'entrano a far parte di qualche corpo morale, d'una società, di un'amministrazione, ecc. Gli autori ecclesiastici fanno menzione di due sorta di matricole: l'una, in cui s'inscrivevano gli ecclesiastici, l'altra era la lista dei poveri che venivano nutriti a spese della Chiesa.

Fra tutte le matricole, famosa è la così detta *Matricola dell'Impero*. Si chiamava con tal nome nell'impero d'Allemagna il registro sul quale vennero iscritti i nomi dei principi e Stati dell'Impero, insieme all'indicazione di quanto ciascuno d'essi era tenuto a contribuire pei pubblici carichi e pel mantenimento della camera imperiale o supremo tribunale. Questa matricola era affidata all'elettore arcivescovo di Magonza, cancelliere e custode degli archivii dell'Impero. Molte furono le matricole dell'Impero fatte in diversi tempi, ma quella che si riguarda come la meno imperfetta, fu fatta nella dieta di Worms nel 1522. Fu proposto più volte in seguito di correggerla, ma tali progetti restarono sempre senza esecuzione.

MATRIMONIO (*sociol., relig., giurispr., econ. statist. e poliz. med.*). — I. Considerazioni generali e filosofiche. — Se volessimo, anche solo sommariamente, esaurire questa vastissima materia, questo articolo riescirebbe di tal mole da oltrepassare di gran lunga le proporzioni dell'opera. Ci è quindi forza di restringerci a toccar di volo quei soli punti culminanti che giovinno a segnare in grande la traccia delle numerose categorie di questioni riflettenti questa sublime isti-

tuzione contemporanea del genere umano. Il matrimonio (che vuoi derivato da *matris munus*, e che suolsi anche chiamare *conjugio*, dal gioco comune che lega i contraenti, e *connubio*, da *nubere*, *velare*, a motivo del velo onde si coprivano in antico le spose) è l'unione più perfetta che possa farsi fra uomo e donna, avente per iscopo e la conservazione del genere umano ed il reciproco ajuto nel viaggio periglioso della vita. Or siccome l'essere umano non consta di sola materia, ma palpita nella nostra creta un soffio divino che la vivifica e move, e che aspira con prepotente anelito a riunirsi al Padre immortale onde trasse l'origine, è palese che la propagazione della specie non importa solo la trasmissione degli organismi, ma porta seco il dovere di trasmettere altresì, qual fiaccola vivente, il tesoro della vita spirituale, le tradizioni religiose e morali, l'amore della virtù, l'impulso al bene, la movenza a quella lotta sublime e tremenda per cui l'uomo, soggiogando gli appetiti del senso e i folli orgogli dell'animo, le blandizie esteriori e i cruciati dello spirito, diviene signore di se stesso, e ardito nocchiero naviga tra il furiare dei venti con umile fiducia a meta generosa; ed è palese del pari come l'ajuto reciproco che i coniugi debbono prestarsi non riguardi solo le necessità materiali della vita, ma comprenda massimamente quel conforto morale che tanto allevia il peso delle sventure, e che rinvigorisce l'animo nell'amore e nell'adempimento dei proprii doveri, nelle nobili azioni e negli utili sacrificii.

L'istituzione del matrimonio essendo il fondamento della famiglia, la quale è alla sua volta il fondamento della società, si concepisce facilmente come la religione dovesse sancire un atto di tanta importanza, e le varie legislazioni occuparsene come di articolo capitale. La Scrittura narra come venisse da Dio stesso voluto e benedetto il primo matrimonio tra i progenitori del genere umano. *Non è bene*, disse Iddio, *che l'uomo sia solo; facciamogli un ajuto che a lui rassomigli...* Mandò... il Signore ad Adamo un profondo sonno; e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole... e dalla costola, che aveva tolto da Adamo, ne fabbricò il Signore una donna e menolla ad Adamo. *E Adamo disse: Questo adesso, osso delle mie ossa e carne della mia carne...* Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e saranno solo una carne (*Gen.*, II, 18, 21-24), e riempite la terra e assoggettatela (*ibid.*, I, 28). Sotto la legge di natura, vale a dire fino a Mosè, i patriarchi soli, come quelli che erano capi naturali della famiglia e ministri della religione, disponevano dei maritaggi dei proprii figliuoli, non dimenticando però che il supremo arbitro si era Iddio (*Gen.*, XIV). A misura che la società andò prendendo incremento ed i rapporti politici andarono intrecciandosi, s'introdussero forme solenni per la celebrazione del matrimonio, a fine di guarentirne la durata e con essa gli effetti vantaggiosi alla religione ed allo Stato. Tuttavia non pare che gli Ebrei celebrassero il matrimonio con cerimonie simili a quelle che vennero poi stabilite. «I maritaggi degli Israeliti, dice il dotto Fleury, non erano accompagnati da cerimonia alcuna di religione, che io sappia; se ciò non fossero le preghiere del padre di famiglia e degli assistenti, per far scendere

sulla sposa le benedizioni del cielo. Nelle nozze di Rebecca con Isacco, e di Rut con Booz, di Sara con Tobia, ne abbiamo gli esempi. Non vedo che a questo fine si offerissero sacrificii, si andasse al tempio, ovvero si facessero venire i sacerdoti: tutto ciò facevasi tra parenti ed amici: di modo che non era il tutto se non un contratto civile (*Costumi degli Israeliti*, c. x). I popoli, dimentichi degli avvisi dati dai nostri progenitori, lasciarono degenerare il matrimonio in dissolutezza. Per detto della Scrittura, i figliuoli dei grandi e potenti della terra non consultano altro che il proprio genio e la passione nella scelta delle spose: quindi una stirpe ne venne rotta a libidine, che coi suoi disordini attirò sull'umana generazione l'universale diluvio (*Gen.*, vi, 2). Vediamo dei re rapire a forza donne straniere per metterle fra le proprie mogli (xii, 15, 20, 2) ed assumere anche delle schiave (ibid., 17). Presso tutte le nazioni idolatre, l'adulterio, la pluralità delle mogli, il divorzio, l'infanticidio, l'abbandono della prole, la ribellione di questa ai proprii genitori disonorarono la santità del matrimonio e ne fecero una scaturigine di delitti e di sventure, come fu avvertito dallo scrittore della Sapienza (xiv, 24, 26). Egli è vero che i pagani adoravano certe divinità governatrici dei matrimonii, ma si vede da esse stesse la corruzione dei costumi; Imene era figliuolo di Bacco e di Venere, e altri enti inferiori a questi avevano pure immaginati per essere ministri di vergognosi uffizii ». Generalmente parlando, il matrimonio non era presso i popoli antichi un contratto esclusivo; ed ancora oggidì la metà del mondo segue la Poligamia (V.), sia che l'uomo potesse prendere per mogli legittime più donne (*poligamia*), com'era regola generale, sia che fosse lecito alla donna avere parecchi mariti (*poliandria*), caso molto più raro. Il costume della poligamia entrò e fu perfino dalle leggi mosaiche tollerato principalmente in grazia del clima in Asia ed in Africa, mentre dai tempi più remoti in Grecia e presso i Romani era proscritta come un delitto. Tuttavia è da dire rispetto a ciò, che i Greci, i quali avevano continue relazioni coll'Asia da cui erano usciti, non avevano tanta ripugnanza come i Romani per la poligamia; la quale era permessa agli Ateniesi, come presso i Parti, i Traci, gli Egizii ed i Persiani. In Roma, ad onta di alcuni tentativi fatti, non già nei tempi antichi, ma sotto gl'imperatori, il principio della monogamia non venne mai meno; Giulio Cesare e lo stesso Augusto tentarono invano d'introdurre la poligamia; solamente Valentiniano I osò pubblicare un decreto, in vigore del quale ogni cittadino romano poteva sposar due donne, e ciò a fine di poter egli stesso sposare una seconda donna senza essere costretto a ripudiare la prima. Ma tale decisione non essendo conforme ai costumi romani, il suo esempio non fu imitato, e la legge cadde presto in disuso. Infatti è vero che i Romani furono tra gli antichi popoli quelli che meglio osservarono la monogamia, ma egli è altresì vero ch'essi ammettevano il Ripudio (V.) e il Divorzio (V.), senza che a ciò fossero necessari motivi legittimi, che il Concubinato (V.) loro era permesso e produceva parecchi effetti civili, cosicchè era una specie di matrimonio imperfetto. Questo era però un privilegio dei cittadini romani, e non fu concesso agli altri popoli che quando Caracalla estese il

diritto di cittadinanza a tutti i sudditi dell'Impero. Queste due specie di matrimonio erano pure permesse dalla legge, e per questo rispetto erano entrambi legittimi; solamente la concubina non era considerata come moglie, ed i figli di cui essa era madre non erano tenuti per legittimi, quantunque non posti nel numero degli spurii. Egli pare che questa specie di matrimonio fosse introdotta per ammettere le unioni tra persone di diverse condizioni e sottrarsi a certe proibizioni di leggi antiche fatte per mantenere in vigore le caste. Pertanto il senatore poteva prendere per concubina una schiava afrancata che le leggi gli vietavano di avere per moglie legittima. D'altronde era difficile in certe circostanze il distinguere il concubinato, detto *connubium*, dal matrimonio chiamato *iustæ nuptiæ*, perchè la celebrazione pubblica non era assolutamente necessaria affinché un matrimonio fosse anoverato tra le giuste nozze. Ma venne poi il cristianesimo, il quale rinnovando anche la morale pubblica, potè a poco a poco regolare in maniera il matrimonio dei fedeli da mutarne il carattere di contratto civile in quello di atto religioso. In principio ebbe ad accomodarsi ai costumi radicati, contentandosi di vietare il concubinato ed il matrimonio nella stessa persona e tollerando il primo rispetto a quelli che avessero una sola concubina e non fossero ammogliati, come si raccoglie dal canone 17 del 1° Concilio di Toledo dell'anno 400, in cui è detto: *Si quis habens uxorem fidelis, concubinam habeat, non communicet; cæterum, qui non habet uxorem, et pro uxore concubinam habet, a communione non repellatur, tantum ut unus mulieris, aut uxoris, aut concubinæ, ut ei placuerit, sit conjunctione contentus*. Questa legislazione, che andava facendosi sempre più regolare, incontrò degli ostacoli nelle confusioni del medio evo; e si vede dalla legislazione dei Barbari che se allora riconoscevasi l'istituzione del matrimonio, non era sottoposto ad alcuna formalità, e bastava il capriccio a romperlo. Cessarono però gli ostacoli colla diffusione dei lumi operata dal cristianesimo stesso, e la dottrina del matrimonio qual sacramento istituito da Cristo s'impiantò così da non essere più scossa.

Considerato da quest'altezza, il matrimonio è quasi una partecipazione alla grand'opera creatrice e rigeneratrice di Dio, per il che con profonda sapienza disse l'Apostolo del matrimonio: *Sacramentum hoc magnum est, dico autem in Christo et in Ecclesia*. Quindi è che il matrimonio riveste presso tutti i popoli un carattere eminentemente religioso, e viene dovunque consacrato da riti speciali e solenni. I pagani fecero d'Imene una divinità: sacra fu sempre riputata la soglia maritale; e presso gli stessi Romani, siccome abbiamo detto testè, troviamo del matrimonio questa sublime definizione nei giureconsulti: *Consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio*. Ed anche solo a giudicar dagli effetti, se una parte sì grande delle umane sventure deriva dai falsi rapporti e dalle unioni mal fatte od incomplete fra l'uomo e la donna, ben possiamo argomentare quanta sorgente di beni deriverebbe all'umanità ove una tale unione si facesse in tutta quella verità che è conforme allo scopo del genere umano e ai disegni del Creatore.

I cattolici considerano il matrimonio qual vero

sacramento, ed in questo aspetto si può definire così: l'unione legittima per cui un uomo ed una donna promettono di vivere assieme per tutta la vita siccome marito e moglie: la quale unione fu istituita da Gesù Cristo come segno della sua alleanza colla Chiesa, ed alla quale ha annesse grazie particolari pel bene della famiglia e della società. Parecchi dottori pensano che Gesù Cristo abbia elevato alla dignità di sacramento il matrimonio quando fu alle nozze di Cana; ma poco importa il momento di siffatta istituzione, trattandosi qui solamente di porre il fatto. Questa dottrina, appoggiata alla Scrittura, alla tradizione, alla pratica di tutti i secoli ed all'insegnamento comune dei dottori cristiani, è confermata da un fatto che ci sembra importantissimo. Le sette orientali, separate dalla Chiesa latina fin dal vi secolo e prima del pontificato di san Gregorio Magno, ammettono, come noi, il matrimonio nel numero dei sacramenti; e questa uniformità di credenza tra diverse comunioni prova senza dubbio l'antichità della dottrina cattolica. Ma se tutti i cattolici sono d'accordo ammettendo il matrimonio qual sacramento, sono però divisi di parere intorno la *materia* e la *forma* di esso. Gli uni vogliono che i contraenti stessi siano la materia, e che il loro mutuo consenso espresso in parole o con segni evidenti ne sia la forma. Secondo altri, il dono che si fanno i contraenti di un diritto reciproco sulle proprie persone è la materia, e l'accettazione mutua è la forma. In questi due pareri, come si vede facilmente, i contraenti stessi sono il ministro del sacramento, ed il sacerdote non è che un testimone necessario per la validità del contratto. Molti pensano doversi far distinzione tra il soggetto che riceve il sacramento ed il ministro che lo dà, essendo così di tutti gli altri sacramenti; onde concludono che i contraenti non possono essere insieme i soggetti ed i ministri del matrimonio. Adunque pensano che la materia di questo sacramento è il contratto che fanno gli sposi tra loro, e la benedizione del sacerdote n'è la forma; e per conseguenza essere ministro il sacerdote, come negli altri sacramenti.

Il rapido passaggio dal materialismo più abietto allo spiritualismo cristiano trascinò parecchie menti fuori dello scopo, e si videro settarii sostenere che il matrimonio è un delitto. Posteriormente, cioè verso la fine del iv secolo, Gioviniano ed altri pretesero, contro il sentimento degli apostoli, che la verginità è uno stato più perfetto del matrimonio. I Padri della Chiesa ebbero a confutare questi errori: a quelli che condannavano il matrimonio opposero l'esempio di Gesù Cristo, il quale onorò di sua presenza le nozze di Cana, e la proibizione di separare quello che Dio aveva congiunto; onde risulta che lo stesso Altissimo forma l'unione degli sposi. Ai detrattori della verginità addussero il detto del Salvatore, che tutti non capivano i vantaggi del celibato, ma solamente quelli cui era stato fatto tal dono, e v'hanno persone che si fecero eunuche pel regno de' cieli. Fecero vedere che san Paolo, fedele alla medesima dottrina, antepone chiaramente la continenza e la verginità al matrimonio, ma non condanna questo stato. Egli dichiara che meglio è maritarsi che ardere di fuoco impuro; che i fi-

gliuoli dei fedeli sono santi; che una vergine maritandosi non pecca.

Affinchè un contratto sia valido deve soddisfare a certe condizioni; e vi sono persone che pel loro stato sono inabili a contrarre. Un contratto invalido e nullo non può essere materia di un sacramento, giacchè esso non esiste. Adunque possono darsi impedimenti che rendano nullo il sacramento per nullità di materia o di contratto; altri che lo rendano solamente illecito senza aver forza di annullarlo. I primi sono detti *impedimenti dirimenti*, gli altri solamente *impedienti*. Alla parola Impedimenti abbiamo parlato degli uni e degli altri, secondo la dottrina del Concilio Tridentino, ma fu lungamente agitata tra i teologi ed i giureconsulti la quistione intorno a chi abbia il diritto di fissare impedimenti dirimenti. I primi volevano che questo potere fosse attribuito solamente alla Chiesa; gli altri non lo concedevano che alle potestà temporali. L'opinione più savia fu quella delle persone moderate, le quali considerando il matrimonio come un oggetto misto, cioè appartenente insieme all'ordine temporale ed all'ordine spirituale, decisero che entrambi i poteri, ciascuno ne' suoi termini, potessero fissare tali impedimenti. Quello che ebbe luogo al Concilio di Trento dà grande autorità a quest'opinione, oggi ammessa generalmente. Essendovi presentata una decisione in tal maniera che attribuiva alla Chiesa sola la facoltà di stabilire impedimenti dirimenti, un prelato fece osservare che tale dichiarazione poteva ledere i diritti dei governi: fu tolta la parola sola.

Delle solennità richieste al matrimonio, altre precedono, altre seguono la celebrazione di esso. Le prime sono gli *sponsali*, le *denuzie*, il *consenso dei genitori o di chi ne fa le veci*; le seconde sono il *consenso delle parti contraenti*, la *presenza del sacerdote e de' testimoni*, la *benedizione nuziale* e le altre cerimonie ecclesiastiche al matrimonio relative.

I luterani e i calvinisti pretendono che i matrimonii contratti dai figli di famiglia ad insaputa o contro volontà dei loro genitori sono nulli di diritto naturale e divino. Tutti i cattolici concedono che queste sorta di matrimonii sono spessissimo proibiti, ma non resi invalidi dal diritto divino e naturale, e disputano solamente tra loro per sapere se sono invalidi per diritto ecclesiastico e civile. La maggior parte dei teologi negano che questi matrimonii siano dichiarati invalidi da alcuna legge antica o moderna della Chiesa. Altri pensano che furono dichiarati nulli dalla Chiesa fin verso il xii secolo, e citano in loro appoggio parecchie autorità di Padri che li condannano e sembrano annullarli (Tertull., l. ii, *Ad uxorem*, cap. 9; sant'Ambrog., l. i, *De Abraham*, cap. ult.; san Basil., *Epist. ad Amphiloc.*, can. 42; il papa Evaristo nella sua lettera a tutti i vescovi d'Africa, ecc.). I teologi che sostengono la prima opinione rispondono che queste autorità si devono intendere relative ai matrimonii illeciti, e tutt'al più invalidi nel fôro esterno della Chiesa, e non già nel fôro interno della coscienza, perchè queste sorta di matrimonii si facevano il più spesso in segreto senza la presenza del sacerdote e per conseguenza senza la benedizione della Chiesa:

onde viene che erano tenuti per nulli nel fôro esteriore, non giudicandosi dalla Chiesa le cose nascoste. Il Concilio di Trento dichiara che i matrimoni contratti dai figli di famiglia senza il concorso de' loro genitori non sono già nulli, e che i genitori non possono renderli nè validi, nè invalidi (*De refor. matrim.*, sess. xxiv, cap. 1). Egli è poi molto probabile che il Concilio di Trento non abbia solamente voluto condannare con questo decreto i novatori che pretendono essere i matrimoni fatti dai figli di famiglia ad insaputa dei genitori, nulli di diritto naturale e divino, ma ben anco stabilire un punto di disciplina uniforme e generale, dichiarando validi siffatti matrimoni. La ragione si è che trattavasi di queste due cose nel Concilio, e che il decreto è concepito in termini che esprimono ugualmente un domma di fede ed un punto di disciplina. L'antico diritto romano annullava i matrimoni che i figli contraevano contro volontà dei genitori, come si raccoglie dal Codice Giustiniano (l. v, tit. 4, *De nuptiis. Lege nec filium; De decima. Lege 20 in conjunctione*). Le recenti legislazioni degli Stati cattolici dichiarano bensì validi questi matrimoni rispetto al sacramento, ma nulli quanto agli effetti civili, sebbene d'ordinario venga ristretta la condizione del consenso nel termine degli anni trenta da parte del maschio contraente.

Nel sacramento del matrimonio la cerimonia del consenso delle parti contraenti in presenza del sacerdote è assolutamente necessaria per la validità di esso. Le altre cerimonie sono quelle che si praticano differentemente secondo i diversi paesi, e non sono essenziali al matrimonio, perchè, anche omesse, non lo rendono invalido. Alcune di queste lo precedono, altre l'accompagnano. Le prime sono le denunzie, gli sponsali, l'istruzione catechistica delle persone che vogliono unirsi, ed il ricevimento dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Le cerimonie che accompagnano il matrimonio sono in alcuni paesi, particolarmente in Oriente: 1° la corona di fiori che si mette sul capo della sposa; 2° la benedizione dell'anello che il sacerdote dà allo sposo, e questo mette poi nel dito anulare della mano sinistra della sposa come segno d'unione dei loro cuori; 3° la moneta che il sacerdote benedice ed il marito dà alla moglie per assicurarla che, facendole dono di sua persona, le offre pure i suoi beni onde goderne in comune; 4° il sacerdote fa mettere la mano destra dello sposo in quella della sposa, per indicare che il marito, il quale è il capo della casa, debb'essere anche il primo a mantenere fedeltà alla moglie, e questa deve a lui obbedienza; 5° si celebra il sacrificio della messa per implorare sugli sposi le grazie di Gesù Cristo; 6° gli sposi vanno all'offerta con un cero bianco in mano, a mostrare che essi devono con vita esemplare edificare la loro famiglia; 7° si stende il velo sul capo degli sposi per insegnar loro che il pudore debbe essere regola di loro condotta; 8° il sacerdote augura la pace e fa un'esortazione.

Una sola parola diremo dei matrimoni *misti*. La legge mosaica proibiva espressamente i matrimoni tra gl'Israeliti e gl'idolatri. Il Testamento Nuovo non contiene su ciò ordine positivo; tuttavia di buon'ora la Chiesa si oppone a simili matrimoni.

I Padri della Chiesa, i concilii ed anche la legge civile si unirono per condannare le unioni contratte da fedeli con ebrei, maomettani ed anco con certi eretici; ma i loro sforzi non ebbero sempre buon successo. Non sono molti anni che la quistione dei matrimoni misti agitò parecchie provincie della Prussia, ove il clero cattolico ricusava di benedire tali unioni, se gli sposi non promettevano di allevare i loro figliuoli nella religione cattolica. Questa cosa, sostenuta principalmente dall'arcivescovo di Colonia (*Droste di Vischering*) e dal suo collega di Posen (*Dunin*), sollevò molte difficoltà assai difficili ad appianare. I protestanti negano il carattere sacramentale al matrimonio, ed ammettono il divorzio; tuttavia non l'hanno ridotto a semplice contratto civile. Infatti, in tutti i paesi protestanti si fanno cerimonie religiose pei matrimoni, come preghiere e benedizioni, ed i registri dei matrimoni sono ancora nelle mani dei ministri del culto. Bisogna però eccettuare la Chiesa presbiteriana di Scozia, la quale, come i quaccheri, gli anabattisti ed alcune altre comunioni riformate, non riguarda il matrimonio che quale istituzione civile.

Si chiama *matrimonio di convenienza* quello per cui si ha principalmente riguardo alla condizione ed alla fortuna degli sposi; ed all'incontro *matrimonio d'inclinazione* quello fatto per amore reciproco degli sposi. Quale di questi sia più nei voti della natura e conforme alla morale, niuno è che non veda; ma egli pare che oggidì siano assai pochi quelli che sacrificino l'interesse all'amore. Il matrimonio *in extremis* è così detto, perchè ha luogo al letto di morte di uno dei contraenti, ed ordinariamente in riparazione a mali anteriori. Nel linguaggio volgare l'unione legittima tra due persone che sonosi prima illecitamente conosciute si chiama *matrimonio di coscienza*, perchè fatto a togliere lo scandalo se esiste, e mettersi in coscienza retta. Il *matrimonio morganatico*, ossia *della mano sinistra*, si usa in Allemagna dai principi che sposano persone di grado meno alto, alle quali essi non danno il loro nome, e non sono ufficialmente riconosciute per loro spose.

Conchiudendo, ripetiamo che se il matrimonio ha un carattere eminentemente religioso, non è men vero che esso ha altresì un carattere civile rimpetto alla società. Se importa sommamente che il matrimonio sia liberamente contratto in quelle disposizioni che giovino a chiamare sovra esso le benedizioni del Cielo, e che si osservino rimpetto alla Chiesa quelle solennità che meglio conducano ad assicurare nei contraenti l'esistenza di queste disposizioni, importa del pari che consti rimpetto alla società civile del consenso reciprocamente dato ed accettato dall'uomo e dalla donna di convivere insieme come marito e moglie, onde accertare lo stato dei coniugi e della prole, e i diritti che a ciascuna di queste competono. Quindi non è dubbio che, se la Chiesa ha diritto di stabilire le leggi che crede più acconce per facilitare la celebrazione dei matrimoni secondo il vero spirito che deve legarli, è certo del pari che ha diritto la società civile di fare alla sua volta quelle leggi che reputi migliori per accertarsi della libertà del consenso di chi con-

trae matrimonio, per assicurare lo stato civile dei coniugi e della prole, per mantener l'ordine nelle famiglie, per evitare scandali pubblici e lesioni di diritti. Quindi la conseguenza che, come non potrebbe attribuirsi alla società civile il diritto di regolare il matrimonio anche nella parte intima e religiosa, così neppure può dirsi competere naturalmente alla Chiesa il diritto di regolare essa sola il matrimonio anche nella parte che tocca le relazioni giuridiche onde s'ingenerano i civili diritti delle persone componenti la famiglia; e ciò tanto più perchè, varie potendo essere le religioni professate in uno Stato, il rispetto che si deve alla libertà delle credenze in ciascun individuo non consentirebbe che venisse per tutti indistintamente adottata come legge civile una prescrizione che potrebbe essere in urto colle credenze di molti fra i cittadini obbligati ad osservarla. Quindi è che la tendenza generale dei Governi è in oggi di separare nel matrimonio la parte civile dalla religiosa, lasciando questa alla coscienza di ciascuno, confidando quella agli ufficiali dell'ordine civile.

Forse questa soluzione non sarà ancora la definitiva, poichè gravissima è la questione e non si facile a risolvere, come pare in sulle prime. Ma ogni legge è l'espressione della coscienza universale nei tempi in cui essa vien fatta; e la coscienza universale si fonda sempre sopra qualche cosa di vero. L'esperienza, questa perpetua e severa maestra, fa poi manifesto ciò che dapprima poteva essere negletto, o non considerato nella sua pienezza; ed è così che, a traverso faticose ricerche, replicati tentativi e non rari dolori, viene l'umanità avanzando nella conquista del vero.

Ciò posto, consideriamo ora il matrimonio sotto il rispetto del Diritto civile positivo, riferendo a tale uopo le disposizioni del Codice civile del Regno d'Italia.

II. Del Matrimonio in Diritto civile. — Della promessa di matrimonio. — Art. 53. La promessa scambievolmente di futuro matrimonio non produce obbligazione legale di contrarlo, nè di eseguire ciò che si fosse convenuto pel caso di non adempimento della medesima. — 54. Se la promessa fu fatta per atto pubblico o per iscrizione privata da chi sia maggiore di età, o dal minore autorizzato dalle persone, il concorso delle quali è necessario per la celebrazione del matrimonio, oppure consta dalle pubblicazioni ordinate dall'uffiziale dello stato civile, il promettente che ricusi di eseguirla senza giusto motivo, è obbligato a risarcire l'altra parte delle spese fatte per causa del promesso matrimonio. La domanda però non è più ammissibile dopo un anno dal giorno in cui la promessa doveva essere eseguita.

Delle condizioni necessarie per contrarre matrimonio. — Art. 55. Non possono contrarre matrimonio l'uomo prima che abbia compiuti gli anni diciotto, la donna prima che abbia compiuti gli anni quindici. — 56. Non può contrarre altre nozze chi è vincolato da un matrimonio precedente. — 57. Non può contrarre nuovo matrimonio la donna, se non decorsi dieci mesi dallo scioglimento o dall'annullamento del matrimonio precedente, eccettuato il caso espresso nell'articolo 107. Cessa que-

sto divieto dal giorno che la donna abbia partorito. — 58. In linea retta il matrimonio è vietato fra tutti gli ascendenti e discendenti legittimi o naturali e gli affini della medesima linea. — 59. In linea collaterale il matrimonio è vietato: 1° fra le sorelle e i fratelli legittimi o naturali; 2° tra gli affini nel medesimo grado; 3° tra lo zio e la nipote, la zia ed il nipote. — 60. Il matrimonio è proibito: tra l'adottante e l'adottato e i suoi discendenti; tra i figli adottivi della stessa persona; tra l'adottato e i figli sopravvenuti all'adottante; tra l'adottato ed il conjuge dell'adottante, e tra l'adottante ed il conjuge dell'adottato. — 61. Non possono contrarre matrimonio gli interdetti per infermità di mente. Se l'istanza d'interdizione è soltanto promossa, si sospenderà la celebrazione del matrimonio finchè l'autorità giudiziaria non abbia definitivamente pronunziato. — 62. Chi fu in giudizio criminale convinto reo o complice di omicidio volontario commesso, mancato o tentato sulla persona di uno dei coniugi non può unirsi in matrimonio coll'altro conjuge. Se fu soltanto pronunziata la sentenza di accusa ovvero ordinata la cattura, si sospenderà il matrimonio sino a che il giudizio sia terminato. — 63. Il figlio che non ha compiuti gli anni venticinque, la figlia che non ha compiuti gli anni ventuno, non possono contrarre matrimonio senza il consenso del padre o della madre. Se i genitori sono discordi è sufficiente il consenso del padre. Se uno dei genitori è morto o nell'impossibilità di manifestare la propria volontà, basta il consenso dell'altro. Al matrimonio del figlio adottivo che non ha compiuti gli anni ventuno, è necessario, oltre il consenso dei genitori, il consenso dell'adottante. — 64. Se il padre o la madre fossero morti o nella impossibilità di manifestare la loro volontà, i minori degli anni ventuno non possono contrarre matrimonio senza il consenso degli avi o delle avole: se l'avo o l'avola della medesima linea sono discordi, basta il consenso dell'avo. Il disparere fra le due parti equivale al consenso. — 65. Se non esistono genitori, nè adottante, nè avi, nè avole, o se niuno di essi è nella possibilità di manifestare la propria volontà, i minori degli anni ventuno non possono contrarre matrimonio senza il consenso del consiglio di famiglia. — 66. La disposizione dell'art. 63 è applicabile ai figli naturali legalmente riconosciuti. In mancanza di genitori viventi e di adottante capaci di consentire, il consenso sarà dato dal consiglio di tutela. A questo consiglio spetterà pure di dare il consenso pel matrimonio dei figli naturali non riconosciuti, in mancanza di genitori adottivi. — 67. Contro il rifiuto di consenso degli ascendenti o del consiglio di famiglia o di tutela, il figlio maggiore di età può far richiamo alla Corte di appello. Nell'interesse della figlia o del figlio minore di età potrà farsi richiamo sia dai parenti o dagli affini, sia dal pubblico ministero. La causa si porta a udienza fissa, e la Corte provvede, sentite le parti ed il pubblico ministero a porte chiuse. Non è ammesso l'intervento di procuratori, nè di altri difensori. Il provvedimento della Corte non conterrà motivi; si potrà solo farvi menzione del consenso che fosse dato davanti alla Corte stessa. — 68. Il re, quando concorrano gravi motivi, può

dispensare dagli impedimenti indicati nei numeri 2 e 3 dell'articolo 59. Può anche dispensare dallo impedimento di età, ed ammettere al matrimonio l'uomo che ha compiuti gli anni quattordici, e la donna che ha compiuti gli anni dodici. — 69. Le disposizioni dell'articolo 55, dei numeri 2 e 3 dell'articolo 59, e dell'articolo 67 non sono applicabili al re ed alla famiglia reale. Per la validità dei matrimoni dei principi e delle principesse reali è richiesto l'assenso del re.

Delle formalità preliminari del matrimonio. — Art. 79. La celebrazione del matrimonio deve essere preceduta da due pubblicazioni da farsi per cura dell'uffiziale dello stato civile. L'atto di pubblicazione indicherà il nome, il cognome, la professione, il luogo di nascita e la residenza degli sposi, se essi siano maggiori o minori di età, e il nome, il cognome, la professione e la residenza dei genitori. — 71. Le pubblicazioni devono essere fatte nel comune in cui ciascuno degli sposi ha la sua residenza. Se la residenza attuale duri da meno di un anno, le pubblicazioni devono pur farsi nel comune della residenza precedente. — 72. Le pubblicazioni si fanno alla porta della casa comunale in due domeniche successive. L'atto resterà affisso nell'intervallo tra l'una e l'altra pubblicazione, e per tre giorni successivi. — 73. La richiesta delle pubblicazioni deve farsi da ambedue gli sposi personalmente, o dal padre, o dal tutore, o da persona munita da essi di mandato speciale ed autentico. La promessa di matrimonio, fatta in conformità dell'articolo 54, autorizza la richiesta delle pubblicazioni. — 74. L'uffiziale dello stato civile non può procedere alle pubblicazioni, se non gli consta del consenso degli ascendenti, o del consiglio di famiglia o di tutela, nei casi in cui tale consenso è necessario. — 75. Se l'uffiziale dello stato civile non crede di poter procedere alle pubblicazioni, ne rilascerà certificato esprimendo i motivi del rifiuto. Se il richiedente crede ingiusto il rifiuto, può ricorrere al tribunale civile, che provvederà, premesse le conclusioni scritte del pubblico ministero. — 76. Il matrimonio non può essere celebrato prima del quarto giorno dall'ultima pubblicazione. — 77. Le pubblicazioni si considerano come non avvenute, se il matrimonio non è celebrato nel termine dei cento ottanta giorni successivi. — 78. Il re o le autorità possono per gravi motivi dispensare da una delle pubblicazioni. In questo caso sarà fatta menzione della dispensa nell'unica pubblicazione. Può anche essere concessa per cause gravissime la dispensa da ambedue le pubblicazioni, mediante la presentazione di un atto di notorietà, col quale cinque persone, ancorchè parenti degli sposi, dichiarino con giuramento, davanti al pretore del mandamento d'uno di essi, di ben conoscerli, indicando esattamente il nome e cognome, la professione e la residenza dei medesimi e dei loro genitori, e di poter assicurare sulla loro coscienza, che nessuno degli impedimenti stabiliti dagli articoli 56, 57, 58, 59, 60, 61 e 62 si oppone al loro matrimonio. Il pretore deve far precedere all'atto di notorietà la lettura dei detti articoli ed una seria ammonizione ai dichiaranti sull'importanza della loro attestazione e sulla gravità delle conseguenze che ne possono derivare. — 79. Gli

sposi debbono presentare all'uffizio dello stato civile del Comune in cui intendono di celebrare il matrimonio: gli estratti dei loro atti di nascita; gli atti di morte, o le sentenze che provino lo scioglimento o la nullità dei precedenti loro matrimoni; gli atti comprovanti il consenso degli ascendenti, o del consiglio di famiglia o di tutela, nei casi in cui è dalla legge richiesto; il certificato delle seguite pubblicazioni o il decreto di dispensa; tutti gli altri documenti che, nella varietà dei casi, possono essere necessari a giustificare la libertà degli sposi e la loro condizione di famiglia. — 80. Se uno degli sposi fosse nella impossibilità di presentare l'atto della sua nascita, potrà supplirvi con un atto di notorietà, formato dinanzi al pretore del luogo della sua nascita o del suo domicilio. L'atto di notorietà conterrà la dichiarazione giurata di cinque testimoni dell'uno e dell'altro sesso, ancorchè parenti degli sposi, in cui con tutta esattezza e precisione essi indicheranno il cognome, il nome, la professione e residenza dello sposo e dei suoi genitori se conosciuti, il luogo, e per quanto sarà possibile, il tempo di sua nascita, i motivi per cui non può produrre l'atto corrispondente, e le cause di scienza di ciascun testimone. — 81. Il consenso degli ascendenti, qualora non sia dato personalmente davanti l'uffiziale civile, deve constare da atto autentico, il quale contenga la precisa indicazione tanto dello sposo al quale si dà il consenso, quanto dell'altro. L'atto esprimerà pure il nome e cognome, la professione e residenza, e il grado di parentela delle persone che danno il consenso. Il consenso del consiglio di famiglia o di tutela deve constare da una deliberazione contenente le indicazioni anzidette.

Delle opposizioni al matrimonio. — Art. 82. Il padre, la madre e in mancanza d'ambedue, gli avi e le avole possono fare opposizione al matrimonio dei figli o discendenti per ogni causa ammessa dalla legge che osti alla celebrazione del medesimo, quando anche i figli o discendenti maschi abbiano già compiuti gli anni venticinque, e le femmine gli anni ventuno. — 83. Non essendovi alcun ascendente, possono fare opposizione il fratello e la sorella, lo zio e la zia e i cugini germani maggiori di età: 1° per mancanza del consenso richiesto dall'articolo 65; 2° per l'infermità di mente di uno degli sposi. — 84. Per le cause indicate nel precedente articolo, potranno anche fare opposizione il tutore o il curatore che siano a ciò autorizzati dal consiglio di famiglia. — 85. Il diritto di fare opposizione compete altresì al conjuge della persona che vuole contrarre un altro matrimonio. — 86. Trattandosi del matrimonio della vedova in contravvenzione all'articolo 57, il diritto di fare opposizione spetta ai prossimi di lei ascendenti e a tutti i parenti del primo marito. Nel caso di un precedente matrimonio annullato, il diritto di fare opposizione spetta pure a colui col quale il matrimonio aveva avuto luogo. — 87. Il pubblico ministero deve sempre far opposizione al matrimonio, se conosca ostarvi qualche impedimento. — 88. Ogni atto di opposizione deve esprimere la qualità che attribuisce all'opponente il diritto di farla, le cause dell'opposizione e contenere l'elezione di domicilio nel Comune ove siede il tribunale nel cui territorio si deve cele-

brare il matrimonio. — 89. L'atto sarà notificato nella forma delle citazioni agli sposi ed all'uffiziale dello stato civile, dinanzi al quale il matrimonio deve essere celebrato. — 90. L'opposizione fatta da chi ne ha la facoltà, per causa ammessa dalla legge, sospende la celebrazione del matrimonio sino a sentenza passata in giudicato, per la quale sia rimossa l'opposizione. — 91. Se l'opposizione è respinta, l'opponente ove non sia un ascendente od il pubblico ministero, potrà essere condannato al risarcimento dei danni. — 92. Le disposizioni di questo capo e del precedente non si applicano al re ed alla famiglia reale.

Della celebrazione del matrimonio. — Art. 93. Il matrimonio deve essere celebrato nella casa comunale e pubblicamente innanzi all'uffiziale dello stato civile e del Comune, ove uno degli sposi abbia il domicilio o la residenza. — 94. Nel giorno indicato dalle parti l'uffiziale dello stato civile alla presenza di due testimoni, ancorchè parenti, darà lettura agli sposi degli articoli 130, 131 e 132 di questo titolo; riceverà da ciascuna delle parti personalmente, l'una dopo l'altra, la dichiarazione che esse si vogliono rispettivamente prendere in marito e moglie, e di seguito pronunzierà in nome della legge che sono uniti in matrimonio. L'atto del matrimonio sarà compilato immediatamente dopo la celebrazione. — 95. La dichiarazione degli sposi di prendersi rispettivamente in marito e moglie non può essere sottoposta nè a termine nè a condizione. Se le parti aggiungessero un termine o una condizione e vi persistessero, l'uffiziale dello stato civile non potrà procedere alla celebrazione del matrimonio. — 96. Essendovi necessità o convenienza di celebrare il matrimonio in un Comune diverso da quello indicato nell'articolo 93, l'uffiziale dello stato civile richiederà per iscritto l'uffiziale del luogo dove il matrimonio si deve celebrare. La richiesta sarà menzionata nell'atto di celebrazione e in esso inserita. Nel giorno successivo alla celebrazione del matrimonio, l'uffiziale, avanti il quale fu celebrato, manderà copia autentica dell'atto all'uffiziale da cui venne la richiesta. — 97. Se uno degli sposi per infermità o per altro impedimento giustificato all'uffiziale dello stato civile, è nell'impossibilità di recarsi alla casa comunale, l'uffiziale si trasferisce col segretario nel luogo in cui si trova lo sposo impedito, ed ivi alla presenza di quattro testimoni seguirà la celebrazione del matrimonio giusta la disposizione dell'articolo 94. — 98. L'uffiziale dello stato civile non può rifiutare la celebrazione del matrimonio se non per causa ammessa dalla legge. In caso di rifiuto ne rilascerà il certificato con indicazione dei motivi. Se le parti credono ingiusto il rifiuto provvederà il tribunale, sentito il pubblico ministero, salvo sempre il richiamo alla corte di appello. — 99. Nei matrimoni del re e della famiglia reale l'uffiziale dello stato civile è il presidente del Senato del regno. Il re determina il luogo della celebrazione, la quale può anche farsi per procura.

Del matrimonio dei cittadini in paese estero e degli stranieri nel regno. — Art. 100. Il matrimonio seguito in paese estero tra cittadini, e tra un cittadino ed uno straniero, è valido, purchè sia cele-

brato secondo le forme stabilite in quel paese, e il cittadino non abbia contravvenuto alle disposizioni contenute nella sezione seconda del capo 1° di questo titolo. Le pubblicazioni devono anche farsi nel regno a norma degli articoli 70 e 71. Se lo sposo cittadino non ha residenza nel regno, le pubblicazioni si faranno nel Comune dell'ultimo domicilio. — 101. Il cittadino che ha contratto matrimonio in paese estero, deve, nei tre mesi dal suo ritorno nel regno, farlo inscrivere nei registri dello stato civile del Comune dove avrà fissata la sua residenza, sotto pena di una multa estensibile a lire cento. — 102. La capacità dello straniero a contrarre matrimonio è determinata dalle leggi del paese, a cui appartiene. Anche lo straniero è soggetto agli impedimenti stabiliti nella sezione seconda del capo 1° di questo titolo. — 103. Lo straniero che voglia contrarre matrimonio nel regno, deve presentare all'uffiziale dello stato civile una dichiarazione dell'autorità competente del paese a cui appartiene, dal quale consti che giusta le leggi da cui dipende, nulla osta al divisato matrimonio. Se lo straniero è residente nel regno, deve inoltre far seguire le pubblicazioni secondo le disposizioni di questo Codice.

Delle domande per nullità di matrimonio. — Art. 104. Il matrimonio contratto in contravvenzione cogli art. 55, 56, 57, 58, 59, 60 e 62 può essere impugnato dagli sposi, dagli ascendenti prossimi, dal pubblico ministero e da tutti coloro che vi abbiano interesse legittimo ed attuale. Dalle stesse persone può essere impugnato il matrimonio celebrato davanti ad un uffiziale non competente dello stato civile o senza la presenza dei voluti testimoni. Decorso un anno dalla celebrazione del matrimonio, la domanda di nullità per incompetenza dell'uffiziale dello stato civile non è più ammessa. — 105. Il matrimonio può essere impugnato da quello degli sposi, del quale non sia stato libero il consenso. Quando vi fu errore nella persona, l'azione di nullità può essere promossa da quello degli sposi che fu indotto in errore. — 106. Non è più ammissibile la domanda di nullità per le cause espresse nell'articolo precedente, se vi fu coabitazione continuata per un mese dopo che lo sposo ha riacquistata la sua piena libertà o conosciuto l'errore. — 107. L'impotenza manifesta e perpetua, quando sia anteriore al matrimonio, può essere proposta come causa di nullità dall'altro conjuge. — 108. Il matrimonio contratto senza il consenso degli ascendenti, o del consiglio di famiglia o di tutela può essere impugnato dalle persone delle quali era richiesto il consenso, e da quello degli sposi a cui il consenso era necessario. Non può essere impugnato dal figlio che aveva anni ventuno quando lo contrasse. — 109. L'azione di nullità nel caso dell'articolo precedente non potrà essere promossa nè dai conjugi, nè dai parenti dei quali fosse richiesto il consenso; quando il matrimonio sia stato da questi ultimi espressamente o tacitamente approvato, e quando dalla notizia del contratto di matrimonio siano trascorsi sei mesi senza loro richiamo. Parimenti l'azione non potrà essere promossa dal conjuge che, dopo raggiunta la maggior età, ha lasciato trascorrere sei mesi senza richiamo. — 110. Il matrimonio contratto da persone delle quali anche una sola non fosse per-

venuta all'età fissata, non potrà più essere impugnato: 1° quando siano trascorsi sei mesi dopo compiuta l'età richiesta; 2° quando la sposa, ancorchè non giunta a tale età, sia rimasta incinta. — 111. Il matrimonio contratto prima che gli sposi o l'uno di essi avesse l'età fissata, non può essere impugnato dagli ascendenti, nè dal consiglio di famiglia o di tutela, che vi abbiano consentito. — 112. Il matrimonio di chi sia stato interdetto per infermità di mente può essere impugnato dall'interdetto medesimo, dal suo tutore, dal consiglio di famiglia o dal pubblico ministero, se, quando è seguito, eravi già la sentenza definitiva d'interdizione, o se la infermità per cui la interdizione fu poscia pronunciata, risulta esistente al tempo del matrimonio. L'annullamento non potrà più pronunziarsi, se la coabitazione continuò per tre mesi dopo revocata l'interdizione. — 113. Il conjugue può in qualunque tempo impugnare il matrimonio dell'altro conjugue; se viene opposta la nullità del primo matrimonio, tale opposizione dovrà essere preventivamente giudicata. Il matrimonio contratto dal conjugue di un assente non può essere impugnato finchè dura l'assenza. — 114. L'azione di nullità non può essere promossa dal pubblico ministero dopo la morte di uno dei conjugi. — 115. Quando la domanda di nullità sia proposta da uno dei conjugi, il tribunale può sull'istanza di uno di essi ordinare la loro separazione temporanea durante il giudizio; può ordinarla anche di ufficio, se ambedue i conjugi od uno di essi siano minori di età. — 116. Il matrimonio dichiarato nullo, qualora sia stato contratto in buona fede, produce gli effetti civili tanto riguardo ai conjugi, quanto riguardo ai figli anche nati prima del matrimonio, purchè riconosciuti prima dell'annullamento di esso. Se un solo dei conjugi sia in buona fede, il matrimonio non produce gli effetti civili se non in favore di lui e dei figli.

Delle prove della celebrazione del matrimonio. —

Art. 117. Niuno può reclamare il titolo di conjugue e gli effetti civili del matrimonio, se non presenta l'atto di celebrazione estratto dai registri dello stato civile, eccettuati i casi preveduti nell'articolo 364. — 118. Il possesso di stato, quantunque allegato da ambedue i conjugi, non dispensa di presentare l'atto di celebrazione. — 119. Il possesso di stato conforme all'atto di celebrazione del matrimonio sana ogni difetto di forma. — 120. Non ostante la disposizione degli articoli 117 e 118, se esistono figli di due persone che abbiano pubblicamente vissuto come marito e moglie, e siano morte ambedue, la legittimità dei figli non potrà essere impugnata pel solo motivo che manchi la prova della celebrazione del matrimonio, qualora la stessa legittimità sia provata da un possesso di stato che non si trovi in opposizione coll'atto di nascita. — 121. Quando vi sono indizii che per dolo o per colpa del pubblico ufficiale l'atto di matrimonio non sia stato iscritto sui registri a ciò destinati, i conjugi potranno far dichiarare l'esistenza del matrimonio, secondo le regole stabilite nei casi di mancanza degli atti dello stato civile, purchè concorrano le seguenti condizioni: 1° che si presenti l'estratto delle fatte pubblicazioni o il decreto di dispensa; 2° che vi sia prova non dubbia di un conforme possesso di stato.

— 122. Se la prova della legale celebrazione del matrimonio è fondata sul risultato di un processo penale, l'iscrizione della sentenza nel registro dello stato civile assicura al matrimonio dal giorno della sua celebrazione tutti gli effetti civili riguardo tanto ai conjugi quanto ai figli.

Disposizioni penali. — Art. 123. Incorreranno nella multa di lire 200 estendibile a lire 1000 gli sposi e l'uffiziale dello stato civile che abbiano celebrato matrimonio senza che sia stato preceduto dalle necessarie pubblicazioni. — 124. L'uffiziale dello stato civile che ammette a celebrare matrimonio persone alle quali osti qualche impedimento o divieto di cui abbia notizia, sarà punito con multa estendibile da lire 500 a 2000. Egli incorre nella stessa multa, quando abbia proceduto alla celebrazione del matrimonio per cui non fosse competente, o nel quale le parti abbiano voluto aggiungere un termine o qualche condizione, ovvero senza che sieno stati presentati all'ufficio di stato civile i documenti richiesti dagli articoli 79 e 80. — 125. Incorrerà nella multa di lire 100 estendibili fino a 500 l'uffiziale dello stato civile che abbia fatto procedere alla pubblicazione di un matrimonio senza la richiesta o il consenso di ambedue gli sposi, od in contravvenzione all'articolo 74. — 126. Incorrerà nella multa stabilita nell'articolo precedente l'uffiziale dello stato civile che in qualunque modo contravenga alle disposizioni degli articoli 72, 75, 76, 93, 94, 96, 98 e 103, o commetta qualsiasi altra contravvenzione per cui non sia stabilita una pena speciale di questo capo. — 127. Quando il matrimonio sia stato annullato per causa di un impedimento conosciuto da uno dei conjugi e lasciato ignorare all'altro, il conjugue colpevole sarà condannato ad una multa non minore di lire 1000, estendibile a lire 3000, ed anche, secondo le circostanze, al carcere estendibile a sei mesi, oltre l'indennità al conjugue ingannato, ancorchè non siasi data la prova specifica del danno sofferto. — 128. La donna che contragga matrimonio contro il divieto dell'art. 57, l'uffiziale che lo abbia celebrato, e l'altro conjugue incorrono nella multa di lire 300 estendibile a lire 1000. La donna decade da ogni donazione, lucro dotale e successione che provengano dal primo marito. — 129. L'applicazione delle pene stabilite nei precedenti articoli è promossa dal pubblico ministero davanti al tribunale correzionale.

Dei diritti e dei doveri che nascono dal matrimonio.

— *Dei diritti e dei doveri dei conjugi fra di loro.*

— Art. 130. Il matrimonio impone ai conjugi la obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e della assistenza. — 131. Il marito è capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome, ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza. — 132. Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze. La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questo non ha mezzi sufficienti. — 133. L'obbligazione del marito di somministrare gli alimenti alla moglie cessa quando la moglie, allontanatasi senza giusta causa dal domicilio conju-

gale, ricusi di ritornarvi. Può inoltre l'autorità giudiziaria, secondo le circostanze, ordinare a profitto del marito e della prole il sequestro temporaneo delle rendite parafernali della moglie. — 134. La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere e riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, nè transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione in genere per tutti o per alcuni dei detti atti, salvo a lui il diritto di revocarla. — 135. L'autorizzazione del marito non è necessaria; 1° quando egli sia minore, interdetto, assente o condannato a più di un anno di carcere, durante l'espiazione della pena; 2° quando la moglie sia legalmente separata per colpa del marito; 3° quando la moglie eserciti la mercatura. — 136. Se il marito ricusi l'autorizzazione alla moglie, o se trattisi di atto nel quale siavi opposizione d'interesse, ovvero se la moglie sia legalmente separata per sua colpa o per colpa sua e del marito, o per mutuo consenso, sarà necessaria l'autorizzazione del tribunale civile. Il tribunale non può concedere l'autorizzazione, se prima il marito non fu sentito o citato a comparire in camera di consiglio, salvi i casi di urgenza. — 137. La nullità derivante dal difetto di autorizzazione non può essere opposta che dal marito, dalla moglie e dai suoi eredi od aventi causa.

Dei diritti e dei doveri dei coniugi riguardo alla prole e del diritto agli alimenti fra i parenti. — Art. 138. Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligazione di mantenere, educare ed istruire la prole. Questa obbligazione spetta al padre ed alla madre, in proporzione delle loro sostanze, computati nel contributo della madre i frutti della dote. Quando essi non abbiano mezzi sufficienti, tale obbligazione spetterà agli ascendenti in ordine di prossimità. — 139. I figli sono tenuti a somministrare gli alimenti ai genitori ed agli altri ascendenti che ne abbiano bisogno. — 140. La reciproca obbligazione degli alimenti ha pure luogo tra suocero, suocera, genero e nuora. Questa obbligazione cessa: 1° quando la suocera o la nuora sia passata a seconde nozze; 2° quando il conuge, da cui derivava l'affinità, ed i figli nati dalla sua unione coll'altro conuge e i loro discendenti siano morti. — 141. Alla somministrazione degli alimenti strettamente necessari hanno diritto anche i fratelli e le sorelle, quando per un difetto di corpo o di mente, o per qualsivoglia altra causa non imputabile a loro colpa, non se li possano procacciare. — 142. L'obbligo degli alimenti cade in primo luogo sopra il conuge, in secondo luogo sopra i discendenti, in terzo luogo sopra gli ascendenti, in quarto luogo sopra il genero e la nuora, in quinto luogo sopra il suocero e la suocera, in ultimo sopra i fratelli e le sorelle. Fra i discendenti la gradazione è regolata dall'ordine con cui essi sarebbero chiamati alla successione legittima della persona che ha diritto agli alimenti. — 143. Gli alimenti debbono essere assegnati in proporzione del bisogno di chi li domanda e della sostanza di chi deve somministrarli. — 144. Se dopo l'assegnazione degli alimenti sopravviene una mutazione nelle condizioni di chi li som-

ministra e di chi li riceve, l'autorità giudiziaria provvederà per la cessazione, la riduzione o l'aumento, secondo le circostanze. — 145. Chi deve somministrare gli alimenti, ha la scelta di soddisfare a tale obbligazione o mediante una pensione alimentare, o col ricevere e mantenere nella propria casa colui che ha diritto agli alimenti. L'autorità giudiziaria però potrà, secondo le circostanze, determinare il modo di somministrazione degli alimenti. In caso di urgente necessità, l'autorità giudiziaria può eziandio porre temporaneamente l'obbligazione degli alimenti a carico di un solo fra quelli che vi sono obbligati, od obbligati in sussidio, salvo il regresso verso gli altri. — 146. L'obbligazione di somministrare gli alimenti cessa colla morte dell'obbligato, quantunque il medesimo li somministrasse in esecuzione di sentenza. — 147. I figli non hanno azione verso il padre e la madre per obbligarli a far loro un assegnamento per causa di matrimonio o per qualunque altro titolo.

Dello scioglimento del matrimonio e della separazione dei coniugi. — Art. 148. Il matrimonio non si scioglie che colla morte di uno dei coniugi; è ammessa però la loro separazione personale. (In molti paesi, come la Gran Bretagna, la Prussia, gli Stati Uniti, ecc., è ammesso e regolato il divorzio. In Italia ed in Francia sono oggi appunto, mentre scriviamo, molto vivamente discusse speciali proposte di leggi per lo stabilimento di questa forma di scioglimento del matrimonio). — 149. Il diritto di chiedere la separazione spetta ai coniugi nei soli casi determinati dalla legge. — 150. La separazione può essere domandata per causa di adulterio o di volontario abbandono, o per causa di eccessi, sevizie, minacce e ingiurie gravi. Non è ammessa l'azione di separazione per l'adulterio del marito, se non quando egli mantenga la concubina in casa o notoriamente in altro luogo, oppure concorrano circostanze tali che il fatto costituisca una ingiuria grave alla moglie. — 151. La separazione si può eziandio domandare contro il conuge che sia stato condannato ad una pena criminale, tranne il caso che la sentenza sia anteriore al matrimonio, e l'altro conuge ne fosse consapevole. — 152. La moglie può chiedere la separazione quando il marito, senza alcun giusto motivo, non fissi una residenza, od avendone i mezzi, ricusi di fissarla in modo conveniente alla sua condizione. — 153. La riconciliazione estingue il diritto di chiedere la separazione; essa induce pure l'abbandono della domanda che fosse stata proposta. — 154. Il tribunale che pronunzia la separazione, dichiarerà quale dei coniugi debba tenere presso di sé i figli e debba provvedere al loro mantenimento, alla loro educazione ed istruzione. Può il tribunale per gravi motivi ordinare che la prole sia collocata in un istituto di educazione o presso terza persona. — 155. Qualunque sia la persona a cui i figli saranno affidati, il padre e la madre conservano il diritto di vigilare la loro educazione. — 156. Il conuge per colpa del quale fu pronunziata la separazione, incorre nella perdita dei lucri dotali, di tutti gli utili che l'altro conuge gli avesse concessi col contratto matrimoniale, ed anche dell'usufrutto legale. L'altro conuge conserva il diritto ai lucri

e ad ogni altro utile dipendente dal contratto di matrimonio, sebbene siano stati stipulati con reciprocità. Se la sentenza di separazione è pronunciata per colpa di ambedue i coniugi, ciascuno di essi incorre nella perdita sopra accennata, salvo sempre il diritto agli alimenti in caso di bisogno. — 157. I coniugi possono di comune accordo far cessare gli effetti della sentenza di separazione, o con una espressa dichiarazione, o col fatto della coabitazione, senza che sia necessario l'intervento dell'autorità giudiziaria. — 158. La separazione pel solo consenso dei coniugi non può aver luogo senza l'omologazione del tribunale.

III. Del matrimonio considerato storicamente ed archeologicamente. — Quasi tutte le religioni e quasi tutti i popoli hanno riguardato il matrimonio siccome un impegno importantissimo, e vincolato a religiose cerimonie. Presso i Greci, prima di celebrare le nozze, eravi un giorno destinato per celebrare le sponsalizie, ove d'ordinario trattavansi le convenzioni; quest'era, in un certo modo, il giorno della compera, *coemptio*. Da quell'istante la donna diveniva soggetta al potere e all'autorità maritale.

I Romani avevano stabilita un'altra maniera d'obbligare che si chiamava *usucapione*. Durante un anno, gli sposi sperimentavano a vicenda il loro spirito, l'umore e le corporali qualità. Per quello spazio non-era permesso d'abbandonare il letto nuziale, e allorquando se ne allontanavano per tre giorni, avevano la libertà di separarsi. Dicesi che quest'usanza cominciò al tempo del ratto delle Sabine.

Il matrimonio contraevasi eziandio per mezzo della confarreazione (V.). Questa cerimonia, istituita da Numa, facevasi con una focaccia di frumento mediante il ministero del supremo pontefice e del sacerdote di Giove (*flamen Dialis*). Con siffatta cerimonia gli sposi credevano di rendere inviolabile la loro unione; nullameno non si astenevano talvolta dal romperla; e il loro divorzio chiamavasi *diffarreazione* (V.). Questa cerimonia era necessaria pei ministri della religione; nè si poteva ottenere il sacerdozio, se non quando nascevasi da un siffatto matrimonio. Tiberio, dice Tacito, propose d'eleggere un sacerdote di Giove, e di fare una nuova legge a questo proposito. Dice che altre volte eravi l'uso di nominare tre patrizii, i padri dei quali avessero, nel loro matrimonio, praticato la cerimonia della confarreazione, e di scegliere l'uno dei tre. In seguito siffatta cerimonia fu trascurata. Lo stesso autore ne attribuisce l'abolizione a tre cause: alla poca inclinazione per le religiose cerimonie, alla difficoltà della cerimonia, e alla perdita della patria podestà, la quale cessava riguardo a quello che acquistava un tal sacerdozio.

Alcune cerimonie erano molto conformi alle nostre. Lo sposo dava un anello, poscia giungeva la persona che doveva mettere in scritto gli articoli del contratto, e dopo venivano quelle che facevano gli augurii.

La celebrazione di questo contratto aveva la propria stagione e i suoi giorni permessi. Il mese di maggio era riguardato come funesto, sia perchè incontrandosi fra il mese di aprile consacrato a Venere, e il mese di giugno consacrato a Giunone,

abbiano creduto di dover avanzare, oppure retrocedere, per trovarsi in un tempo più destinato al culto particolare delle divinità che presiedono al matrimonio; sia perchè questo mese fosse impiegato nella pratica delle più grandi cerimonie della religione, e che i sacerdoti di Giunone affettassero una tristezza, che appariva sino ne' loro vestimenti, o finalmente perchè l'oblazione pei trapassati, che accadeva di questo mese, non era molto conveniente al genere di sacrificio che esigevano gli Dei del matrimonio. Questa antica superstizione sussiste anche presentemente in alcuni luoghi fra il popolo, il quale riguarda il mese di maggio come infausto, senza addurre altre ragioni fuorchè un'antica tradizione, *mense maio male nubunt* (Ovid., *Fast.*, l. 5).

Il matrimonio era altresì proibito nei giorni delle calende e degli idi, perchè, secondo Macrobio, in quei giorni ogni via di fatto era proibita, e perchè la legge la quale non permetteva nessuna violenza, aveva nella proibizione raccolti eziandio i moti delle passioni. Il tempo del plenilunio era dai Greci riguardato siccome il più fausto ai matrimoni.

Per le spose promesse eranvi altresì delle acclamazioni; la prima era *εὐτυχός, feliciter*. Tostochè le convenzioni erano sottoscritte, i parenti e gli amici raccolti ripetevano sovente questa parola che era di felice augurio. Indi facevano insieme un pasto cui appellavano *repotia*; l'un l'altro facevansi dei doni, e talvolta distribuivano delle monete o medaglie su cui era coniato il ritratto della novella sposa. Imene presso i Greci era il Dio che presiedeva ai matrimoni (V. Imene).

I Romani avevano un'altra invenzione. Allorquando rapirono essi le Sabine, i soldati di Talasio, giovane che in Roma godeva di molta considerazione ed uno dei principali capi dei Romani, rapirono una donzella di straordinaria bellezza: fu loro domandato a chi la riserbavano, ed egli, temendo che gli venisse lor tolta, gridarono tutti insieme che quella era per Talasio; la qual cosa tenne in freno tutti coloro che dalla bellezza di lei erano stati tentati; e da ciò, dice Tito Livio, venne che che i Romani da quell'epoca hanno sempre fatto uso del nome di Talasio, come i Greci del loro Imene.

Il giorno delle nozze abbigliavasi la sposa con tutta la possibile magnificenza, ponendole indosso parecchi misteriosi ornamenti, de' quali Plutarco ha parlato nei consigli ch'ei dà riguardo al matrimonio. Le veniva posta in capo una corona di fiori o di erbe sacre colte da lei medesima.

La chioma di lei era, presso i Romani, divisa in sei ciocche di trecce col ferro d'un giavellotto, tanto in memoria del ratto delle Sabine, che fu eseguito a mano armata, quanto per insinuare con ciò all'agiovine sposa il principio che bisognava sprezzare ogni sorta d'ornamenti fuorchè quelli della virtù, oppure che il nodo da lei contratto non poteva essere disciolto se non colla forza delle armi; o finalmente per onorare Giunone, la quale presiedeva particolarmente al matrimonio, a cui era il giavellotto specialmente sacro.

La sposa rimaneva velata nella casa dei proprii parenti sino al principio della notte; tempo in cui

lo sposo, accompagnato da' suoi, recavasi a prenderla; niuno prima di lui aveva la libertà di vederla, e chiunque avesse osato di tentarlo avrebbe gravemente offeso il pudore. Il velo della sposa chiamavasi *flammeum*: era paonazzo, colore proprio degli amanti.

Ma il più notevole fra gli ornamenti che servivano alla sposa era un misterioso cinto, chiamato *cestus*.

Lo sposo riceveva la sua compagna dalle mani della madre di lei: le toglieva il velo ed essa riceveva allora i complimenti sulle attrattive della persona; foss'ella bella o brutta, sempre ne era celebrata la bellezza. Ma siffatti elogi venivano interrotti dai moti d'impazienza dall'adunanza espressi a favore dello sposo. Talvolta gli amici erano occupati nell'asciugare le onorevoli lagrime dal pudore spremute.

Tre giovani parenti da ambe le parti la conducevano alla casa dello sposo: un d'esso portava dinanzi a lei una face, gli altri due le porgevano la mano. Era ella accompagnata da alcuni suonatori di flauto e d'altri stromenti; e di quando in quando udivansi le acclamazioni di tutto il corteggio. Questa marcia era preceduta dal dio *Domiducus*, il quale veniva pregato d'esser propizio e di allontanare tutti i funesti presagi che potessero sul cammino presentarsi. Anche Giunone era per lo stesso motivo invocata sotto il nome di *Domiduca*.

Prima d'entrare nell'abitazione dello sposo, essa, insieme col corteggio, recavasi al tempio, ove si offriva un sacrificio, durante il quale gli sposi giuravansi vicendevol fede, daddove colla pompa medesima portavasi alla casa del proprio marito. Aveva ella tutta la precauzione di non toccare la soglia della porta nell'entrare: tale accidente sarebbe divenuto uno de' più funesti presagi: la meno vispa delle spose passava la soglia con tutta la possibile leggerezza. Nell'istante in cui entrava la sposa, i parenti e gli amici s'impadronivano della face, ed affrettavansi a spegnerla. La donna nascondeva la face sotto il nuzial talamo; ma se il marito l'avesse spenta in un doglio, allora la superstizione diceva essere quello un indizio di prossima vedovanza. Dal momento in cui la sposa entrava, udivansi risuonar canti di gioja, cui poscia seguivano le facezie ed i piacevoli motti. Sovente recitavansi dei versi ai quali veniva attribuita la virtù d'allontanare ogni genere d'incantesimi e di fascinazioni. La maggior parte di que' versi chiamavansi *fescennini*: erano pieni di tratti vivi e maliziosi, e talvolta anche immodesti e licenziosi.

Gittavansi alcune noci a una truppa di fanciulli. Gli uni hanno detto che questa cerimonia non aveva per iscopo se non se di ricordare allo sposo, che da quell'istante doveva egli rinunciare a qualunque sorta di frivoli trattenimenti, indicati in quelle noci, onde alle serie occupazioni del matrimonio intieramente dedicarsi. Altri credono che quelle noci non fossero gittate a una truppa di fanciulli ivi espressamente raccolti, se non se all'istante in cui lo sposo compariva colla sposa, a fine di eccitare uno strepito il quale potesse al pudore della sposa esser favorevole.

Al matrimonio presiedevano cinque particolari di-

vinità: Giove, Giunone, Venere, la dolce Persuasione e Diana. Erano particolarmente adorate tre altre divinità, siccome Dei del matrimonio, cioè *Picumnus*, *Pilumnus* e *Manturna*. La romana superstizione aveva moltiplicato le divinità a proporzione degl'incidenti del matrimonio e di tutti i momenti di quella prima giornata. Una Dea chiamata *Virginensis* aiutava il marito a sciogliere il cinto della sposa. Molte altre subalterne divinità venivano chiamate alla celebrazione del matrimonio. La sposa, per recarsi dall'altare alla stanza nuziale, passava di mano in mano sotto gli auspicii di un infinito numero di divinità; alcune delle quali erano riguardate siccome quelle che mai non l'abbandonavano, e s'incaricavano degli uffizii che il decoro non permette di rivelare. Plutarco, parlando del concorso di quelle divinità, ce ne porge una piacevolissima immagine. Egli pone in movimento Venere, le Grazie, Mercurio e la Persuasione. Alcune donne di matura età istruivano la novella sposa nella stanza nuziale, e le davano i consigli e le lezioni di cui credevano avesse d'uopo l'inesperienza di lei. Allora le acclamazioni *Io Hymen! Hymen Io!* raddoppiavansi. Alla buona cera dello sposo davansi quelle lodi medesime che erano state date alla bellezza della donna. Alcune giovani donzelle finalmente avevano cura di chiudere le porte dell'appartamento, e cantavano l'epitalamio, o i voti pei piaceri e per la durata di un'unione della quale avevano preso cura gli uomini e gli Dei.

Gli Egizii ed i Greci conducevano sopra d'un carro la sposa all'abitazione del marito; ma dai Romani era ella condotta a piedi, dal che nacque l'espressione *uxorem ducere*. Questa differenza può servire a far distinguere, in un basso-rilievo, un matrimonio romano da un greco o da un egizio, allorchè in tutta la composizione del basso-rilievo non si scorge carro veruno.

La poligamia e il divorzio erano presso gli antichi egualmente ignoti, e l'infedeltà era posta nel novero de' più gravi delitti. Nulla eravi di più semplice della maniera adottata dagli Ebrei per maritarsi. Domandavano, oppure facevano domandare una donzella in isposa; quando i genitori di quella vi acconsentivano, e dopo loro anche la figlia mostravasi contenta, il matrimonio era stabilito. Gli Assiri ed altre nazioni avevano un uso ingegnosissimo e assai politico per facilitare i matrimoni. Ogni anno univano in un sol luogo tutte le figlie nubili; un pubblico banditore le poneva l'una dopo l'altra in vendita all'incanto. I più ricchi cittadini compravano quelle la cui figura sembrava loro più avvenente e piacevole. Il danaro risultante da siffatte compre serviva a maritar quelle cui la natura era stata avara de' suoi doni. Terminata la vendita delle più avvenenti donzelle, il pubblico banditore presentava la più brutta di quelle che vi rimanevano, e chiedeva se v'era alcuno il quale volesse prenderla, mediante una somma di danaro, ch'egli indicava. Allora il contratto aveva luogo a ribasso, e la donzella veniva aggiudicata a quello che si contentava del minor prezzo. In questa guisa tutte le ragazze trovavansi provvedute di compagno. Una cerimonia del *matrimonio*, la quale sembra essere stata in uso fin dai primi tempi, era quella di met-

tere la mano della giovinetta in quella dello sposo. Siffatta cerimonia era dai Greci riguardata come la più essenziale. Presso ai popoli d'Oriente era permesso soltanto ai mariti di ripudiare le loro spose; ma in Grecia fu poscia concesso tanto al marito quanto alla moglie. Era però cosa cotanto obbrobriosa, che rari ne sono gli esempi; le donne specialmente non erano più riguardate se non con estremo disprezzo, allorché il divorzio era avvenuto per loro inchiesta. Questa sorta d'affari erano trattati in Atene, dinanzi al magistrato, il quale non approvava o autorizzava il divorzio se non mediante le più severe formole. Durante i primi cinque secoli di Roma non si vide esempio veruno di divorzii, ma da quell'epoca divennero essi assai comuni, e sovente all'ombra de' più frivoli pretesti.

IV. Il matrimonio considerato economicamente e statisticamente. — Noi qui alle considerazioni esposte ne aggiungiamo alcune economico-sociali, ciò val dire, in ordine alle sue relazioni colla scienza della popolazione e della ricchezza, e degl'influssi che n'emergono sull'esistenza della compagnia degli uomini. Considerato sotto tale riguardo, il matrimonio è il mezzo precipuo di conservazione e di progresso del quale dispongono le umane società, sia perchè è il principio efficiente della popolazione, sia perchè provvede alla custodia ed alla trasmissione delle ricchezze. Quando i comunisti pretesero sostituire al matrimonio ed alla famiglia altre forme elementari di associazione, caddero in sì assurde proposte, che, se non fossero empie, dovrebbero dirsi prettamente ridicole. Citeremo a questo proposito la teoria del celebre Carlo Fourier, uno fra i più moderni di cotesti riformatori; noi crediamo che non vi sia modo migliore a dimostrare la bontà di una istituzione, che il riferire i miserabili concetti dei suoi oppugnatori. « La libertà amorosa, dice egli, comincia a nascere e trasforma in virtù la maggior parte dei nostri vizii, siccom'ella trasforma in vizii la maggior parte delle nostre gentilezze. Se ne stabiliscono diversi gradi nelle amorose unioni. I tre principali sono: *I favoriti e le favorite titolari; i genitori e le genitrici; gli sposi e le spose*. Questi ultimi debbono avere almeno due figli l'uno dell'altra, i secondi non ne hanno che uno, i primi non ne hanno alcuno. Questi titoli danno ai coniugi diritti progressivi sopra una porzione del rispettivo patrimonio. Una donna può avere ad un tempo: 1° uno sposo dal quale ha due figli; 2° un genitore, dal quale non ha che un figlio; 3° un favorito che ha convivuto secoli e che conserva il titolo. Può avere inoltre dei semplici possessori, che nulla sono in faccia alla legge. Questa gradazione di titoli stabilisce una grande cortesia ed una grande fedeltà agli obblighi reciproci. Una donna può rifiutare il titolo di genitore ad un favorito del quale essa è incinta: essa può del pari, in caso di malcontento, rifiutare a questi diversi uomini il titolo superiore a cui aspirano. Gli uomini operano nella istessa guisa con le loro diverse donne. Questo metodo impedisce completamente l'ipocrisia, della quale il matrimonio è la sorgente. Nell'attuale società, si ottengono tutti i diritti a perpetuità, dal momento che il nodo fatale è formato. Indi emerge che la maggior parte dei mariti e delle mogli si lagnano,

dopo qualche tempo, d'essere stati ingannati, ed ingannati rimangono per tutta la vita. Questi inganni non esistono nella *famiglia progressiva*. Le coppie non s'inoltrano in gradi amorosi che coll'andare del tempo; esse non offrono, da principio, altro titolo che quello di favoriti e di favorite, i cui diritti sono deboli e possono essere rievocati per la sconveniente condotta del contraente. L'uomo che brama un figlio non rischia di andarne privo per la sterilità d'una moglie esclusiva. La donna non rischia di essere perpetuamente sventurata per l'ipocrisia d'uno sposo che, all'indomani del matrimonio, si palesa giuocatore, o brutale, o geloso. Finalmente, i titoli conjugali non diventano pe' coniugi che stimoli di cortesia invece di essere mezzi di persecuzione. Il vile carattere delle donne selvagge e barbare avrebbe dovuto dimostrare agli uomini inciviliti che la loro felicità, in amore, si proporziona alla libertà onde godono le donne. Questa libertà, aprendo l'adito al piacere, lo schiude ad un tempo ai buoni costumi che ne fanno la delizia. Quale ipocrisia nelle vostre galanterie! Giovinotti s'introducono dolcemente nelle famiglie, e, per giungere a' loro fini, s'avviliscono con lenocinii che dal padre s'estendono fino al cane di casa. Concederò che l'amore conferisce scusa a tali turpitudini; ma quale odioso costume allorché lo si esamina pacatamente! E ci maraviglieremo noi se amori siffatti finiscono, per solito, con una glaciale indifferenza, quando la sazietà viene ad illuminare gli amanti sopra queste tristi verità! Due soli moventi decidono oggidì i matrimoni: la fortuna e l'intrigo. Non lo ignorano i padri; epperò si curano più di dotare che di educare le loro figlie.... ».

Quando il buon senso ed il senso morale non bastassero a respingere con disdegno siffatte proposizioni, le confuterebbe ampiamente la più superficiale osservazione della storia, fedele specchio in cui si riflette la coscienza del genere umano. Non v'ha esempio, infatti, in tutti gli annali della nostra stirpe, di un popolo che col sistema della promiscuità dei sessi sia riuscito a svilupparsi non solo nella ricchezza e nella civiltà, ma tampoco a moltiplicarsi numericamente in notevoli proporzioni. Il Falansterio, la società dei comunisti, ove anche potesse costituirsi, incontrerebbe ben tosto la più semplice e ad un tempo la più tremenda delle sanzioni penali per le violate leggi di natura, poichè si esaurirebbe per l'eccesso delle morti sulle nascite. La più volgare e la più costante esperienza ci mostra la sterilità della venere vaga; e la statistica ci rivela, con le inesorabili sue cifre, come i figli del libertinaggio vadano immensamente più dei figli delle legittime unioni soggetti ai fatali colpi della morte (V. Comunismo).

Il grado di civiltà a cui un popolo è giunto può misurarsi, meglio che da qualunque altro elemento, dalla più o meno perfetta nozione ch'esso si forma del matrimonio, e dal modo col quale consacra nelle sue leggi questa grande istituzione. Nel mondo pagano l'immensa moltitudine degli schiavi non possedeva il diritto del legittimo matrimonio, ma quello soltanto del contubernio; e illustri esempi (fra i quali basta accennare quello di Cesare e di Catone) ci provano che anche nelle classi elevate

della società la donna era abbastanza poco rispettata, per poter essere dal marito ripudiata ed eziandio venduta. Bisogna però confessare che l'incivilimento latino segnò in questa, come in altre parti del vivere civile, una nuova èra, e preparò la più completa e radicale rivoluzione compiuta dal cristianesimo. La monogamia, che, come istituzione generale ed obbligatoria, era soltanto eccezionalmente ammessa nei costumi dell'antichità, fu consacrata dalle sapienti leggi romane. Ma queste non avevano saputo inalzarsi fino al concetto dell'indissolubilità del nodo conjugale, giacchè col divorzio vi opponevano una specie di permanente eccezione.

Al Vangelo era riserbato di consacrare il matrimonio sotto la più razionale e civile sua forma, sanzionando appunto gli accennati due solenni principii. La poligamia si presenta diametralmente contraria a tutti i più vitali interessi fisici, morali e sociali dell'umanità. Fisicamente, essa è poco favorevole allo sviluppo della popolazione: e l'esempio dei paesi musulmani ci dimostra quale distruttore influesso essa eserciti per questo riguardo. I Turchi medesimi confessano che le famiglie cristiane, stabilite nelle regioni ottomane, sono le più numerose. Moralmente, essa sacrifica la parte più debole del genere umano alla brutalità della parte più forte; riduce la donna a non essere che un vile e spregevole strumento di piacere, blandito ed accarezzato finchè arridono i fiori della beltà e della giovinezza, respinto ed aspreggiato appena cessa di soddisfare alle sessuali voglie del padrone (V. Poligamia). Sonvi popoli i quali, avendo la consuetudine di vendere all'estero molte delle loro donne, epperò difettandone in paese, ricorrono al sistema della polian-dria o matrimonio di una donna con più mariti. Tali sono, dicesi, il Tibet, il Boutan, il Nepaul, ed alcune parti selvagge dell'America del Nord. Quest'istituzione, se tant'è che realmente esista, è per fermo la meno favorevole alla propagazione della specie.

L'esempio dei Mormoni, presso i quali la poligamia è ammessa e sanzionata dalla religione, è il più acconcio a dimostrarci i nefandi effetti di questo sistema. Sebbene i fondatori di questa setta abbiano cercato di palliare con varie cautele la depravatrice influenza della pluralità delle mogli, essa non cessa però di operare disastrosamente sul loro effimero stato sociale. È vietato al Mormone di prendere più donne, se non è in grado di offrir loro convenienti mezzi di sussistenza; l'uomo non può ottenere il divorzio che per causa d'adulterio; la donna, al contrario, può domandarlo anche per minimi incomodi; essa ha il diritto di portar seco i suoi figli, ed il loro padre deve rinunciare a loro favore ad una parte della sua proprietà. Nonostante queste precauzioni, tendenti a neutralizzare la demoralizzatrice azione della poligamia, i costumi depravati, i maltrattamenti del sesso femminile, la sensualità e la corruzione generali presso i Mormoni provano che non impunemente l'uomo pretende allontanarsi da quel tipo del matrimonio che la legge di Cristo ha dettato.

Ma tutti questi insegnamenti della filosofia, della storia, della statistica non valsero a trattenere certi socialisti dall'invocare l'abolizione del matri-

monio e la comunanza delle donne. Il più ardito e il più paradossale, ma al tempo stesso il più ingegnoso di questi novatori, Proudhon, ha con la consueta sua energia dimostrato le assurdità, le contraddizioni, le immoralità in cui essi sono caduti; ma, al suo solito, dichiarandosi ad un tempo difensore ed avversario della famiglia, levando a cielo, da una parte, l'istituzione del matrimonio, e dall'altra accusandola di essere la fonte dell'egoismo e de' più odiosi privilegi, egli ha efficacemente contribuito a produrre quell'anarchia intellettuale che regna oggidì in molte parti fondamentali della sociale economia.

Alcuni settarii, senza insorgere direttamente contro l'istituzione del matrimonio, declamano in favore della così detta teoria della *donna libera*, deplorano lo stato di soggezione e di avvillimento che, a dir loro, le leggi nostre ed i nostri costumi hanno fatto alla parte più debole dell'umana famiglia; domandano che la più perfetta ed assoluta eguaglianza sia costituita tra l'uomo e la donna.

È sempre il principio dell'autorità che si presenta sotto mille svariate forme, e che i moderni novatori disconoscono completamente, sotto pretesto che esso fu tratto o può trarsi ad abusi. Ma tutti i principii, anche quello dell'eguaglianza e quello della libertà, possono venire travisti o manomessi, nè alcuno potrebbe disconoscerli o infermarne la validità. Del resto, chiunque, sposo e padre, è capace di comprendere e di esercitare gli augusti doveri che questa doppia qualità gli impone, sente di lieve quanto sarebbe assurdo il sistema della donna libera e padrona. Essa perderebbe tutte le buone e sublimi virtù ond'è naturalmente fornita, e nessuna ne acquisterebbe di quelle che alla domestica sovranità son necessarie. Fatta per ottemperare alla ragione più forte e più robusta del depositario dei famigliari interessi, essa lo è altresì per comandare con l'amore e colla dolcezza; e questo suo mite impero cesserebbe di essere possibile il giorno che essa vi unisse quello che riflette la parte economica e finanziaria, e la suprema direzione della casa.

Un altro rapporto, sotto il quale deve l'economia politica riguardare il matrimonio, è quello delle intime relazioni che esso presenta col principio della proprietà. Infatti, la previdenza, il risparmio, la laboriosità, che sono le fonti governatrici dell'appropriazione, non acquistano tutta l'intensità e l'energia onde sono intrinsecamente capaci, se non mercè dell'eredità e della famiglia. Il marito e padre lavora non solo per sè, ma pe' suoi cari; centuplica i suoi sforzi e la sua potenza di azione, perchè sa che il suo orizzonte non è limitato alla sua individuale ed egoistica sfera, ma si stende oltre ai confini della sua propria esistenza. Ciò ben compresero sempre i nemici della proprietà; i quali non si contentarono mai d'assalire questo principio esclusivamente, ma batterono in breccia quello ancora del matrimonio e della famiglia. E i legislatori, dal canto loro, sentirono anch'essi quest'intima solidarietà delle due basi precipue, sulle quali l'umano consorzio riposa. In Atene, per es., permetteva la legge di sposare la sorella consanguinea, non l'uterina, onde evitare la riunione in un solo individuo di due porzioni di terra, e per

conseguenza di due eredità. L'indole conservativa e stazionaria della civiltà e dell'organamento sociale in Oriente dettò la ben nota *levirazione*, obbligazione imposta al fratello del defunto di sposarne la vedova.

Da qualunque parte si esamini il problema del matrimonio, si scoprono infiniti rapporti ch'esso ha con l'economia della politica convivenza. Veduti per tal modo i principali fra cotesti rapporti, scendiamo ora ad accennare i più capitali dati statistici che al problema medesimo si riferiscono. Un'osservazione che può solo incontrare l'incredulità di chi è affatto digiuno dei principii che regolano lo sviluppo dell'umanità, si è che il numero dei matrimoni, lo stato civile delle persone che li contraggono, la loro età e le loro condizioni sociali, sono cose che vanno soggette a certe determinate od assegnabili proporzioni numeriche. Sembra a prima giunta che, tra i fatti all'uomo relativi, nessuno ve ne sia nel quale più direttamente intervenga il di lui libero arbitrio, di quello che nell'atto del matrimonio; e che, per conseguenza, le statistiche debbano rivelare, a questo proposito, le più grandi variazioni e le più imprevedibili accidentalità. Pur nondimeno basta addentrarsi alquanto nello studio di questo importante fenomeno per riconoscere che, d'anno in anno, non solo il numero dei matrimoni suol restare presso a poco costante, ma eziandio che questa identica costanza si osserva nei numeri che esprimono i matrimoni tra scapoli e ragazze, tra scapoli e vedove, tra vedovi e fanciulle, tra vedovi e vedove. Tutti questi numeri procedono sempre con una singolare regolarità, talchè si direbbe quasi che esiste un tacito consenso od una espressa disposizione di legge che li determinano.

Aggiungiamo alcuni dati statistici, notando come la tendenza al matrimonio negli uomini raggiunge il suo massimo grado d'intensità verso l'età di 36 o 37 anni; diminuisce in seguito, e per l'uomo da 40 a 46 anni è pressochè uguale a quella di colui che ha da 25 a 30 anni. La legge che segue la tendenza al matrimonio nelle donne, per le differenti epoche della vita, non è la stessa che per gli uomini. Il massimo punto si manifesta più presto e presentasi dai 28 ai 29 anni. Secondo il Moreau de Jonnès, che scriveva nel 1843, sopra 225 circa milioni d'abitanti, si fanno annualmente in Europa 1,855,000 matrimoni, ossia 1 su 121 persone. Per la qual cosa $\frac{1}{121}$ di ogni sesso si accasa ogni anno. Il *maximum* è di 1 su 100 abitanti; il *minimum* di 1 su 163. Si stringe un terzo più di matrimoni in Germania che in Ispagna ed in Portogallo; a Parigi se ne fanno due volte più che a Pietroburgo, in proporzione del numero degli abitanti. Il rapporto generale delle nascite legittime con la popolazione d'Europa essendo di 1 su 27 individui, ne segue che nascono ogni anno 8,333,000 figli dagli 1,855,000 matrimoni, ossia 4 e mezzo per ciascuno.

Lo stesso statista pretende di aver trovato che da un mezzo secolo i matrimoni hanno subito generale diminuzione in Europa, e che questa diminuzione fu:

- In Isvezia, di un 22° in 30 anni;
- In Portogallo, di un 13° in 30 anni;
- In Russia, di un 9° in 30 anni;
- In Inghilterra, di un 8° in 70 anni;

- In Olanda, di un 6° in 36 anni;
- In Prussia, di un 5° in 127 anni;
- In Francia, di $\frac{2}{5}$ in 41 anno.

Non sappiamo, a dir vero, fino a qual segno queste cifre siano esatte, non fornendoci l'autore alcuna indicazione degli elementi dai quali ei le ha ricavate. Ma, se sono vere, esse non offrono veruna sconsolante conclusione; imperocchè, quanto più cresce la civiltà, è naturale che tanto più s'aumentino l'azione dell'ostacolo *preventivo* di Malthus.

La morte lascia nella vedovanza un notevolissimo numero di persone: tra vedovi e vedove sono, in Francia, 2,358,000 individui, ossia circa 7 per 100 abitanti. Questa proporzione può considerarsi come media pei principali paesi dell'Europa. Le vedove sono dappertutto in numero assai maggiore che i vedovi, sia perchè la mortalità è alquanto più grande negli uomini ancor giovani che non nelle donne, sia anche più perchè le vedove trovano maggior difficoltà nel rimaritarsi. Si può calcolare che in Francia sonvi sempre 2 vedove ad ogni 1 vedovo; in Inghilterra stanno i due numeri come 4:1.

Un fatto statistico degno di alta considerazione è la proporzione dei celibi e dei conjugati nel numero dei delitti annualmente commessi. Secondo il rapporto del ministro della giustizia in Francia su questo ramo della statistica, per gli anni dal 1826 al 1850, gli accusati si dividono nel modo seguente:

Celibi	104,197	ossia	563	per 1000
Conjugati con figli	58,114	—	314	—
— senza figli	14,436	—	78	—
Vedovi con figli	6,478	—	35	—
— senza figli	1,850	—	10	—
Totale	185,075		1000	

La distribuzione degli accusati, avuto riguardo allo stato civile, non è la stessa per gli uomini e per le donne: ecco le proporzioni che incontriamo nel succitato documento:

	uomini	donne
Celibi	565	553
Conjugati { con prole	324	261 su 1000
{ senza prole	77	86 —
Vedovi..... { con prole	27	77 —
{ senza prole	7	23 —
	1000	1000

Basti avere indicato alcuni dei punti più culminanti che hanno immediata attinenza ai problemi che la scienza economico-statistico-sociale propone alle sue ricerche. Mandiamo peraltro il lettore per maggiore svolgimento alle opere seguenti: Paolo Janet, *Leçon de philosophie morale, La Famille* (2 leçon) — Quetelet, *Du système social et des lois qui les régissent* (liv. I, sect. II, ch. 2) — De Jonnès, *Éléments de statistique* — *Journal des Economistes* (febbraio 1853) — *Revue britannique* (luglio 1857), un articolo intitolato *Les Mormons chez eux* — Proudhon, *Contradictions économiques*.

V. Del matrimonio nel rispetto della polizia medica.
— I legislatori di tutti i tempi e di tutti i popoli

cercarono di promuovere questo vincolo, che è il primo anello della grande catena sociale. Così gli Ebrei disprezzavano i celibi e tenevano come disonorate e soggette all'ira divina le donne sterili. I re persiani stabilirono premi a chi avesse generato molti figliuoli. Gli Ateniesi privavano della facoltà di coprire i pubblici uffizi quelli che erano senza figliuoli; sollevavano dal peso delle scelte chi fosse padre di tre figli, e da ogni peso pubblico chi ne avesse avuto cinque. I Lacedemoni cacciavano dai giuochi pubblici i celibi, li svergognavano pubblicamente in alcuni giorni dell'anno; e facevano battere con verghe dalle donne quelli che ammogliavansi in età troppo provetta. I censori di Roma imponevano ai celibi una multa chiamata *uxoria*. La legge *Papia Poppea* proibiva ai medesimi di acquistare per eredità dagli estranei, e permetteva soltanto che lucrassero una metà di quanto fosse stato legato quelli che, essendo ammogliati, non avevano però prole. I legislatori moderni favorirono quelli che avevano molti figliuoli, ed ultimamente ancora le leggi della monarchia di Savoia esimevano da ogni contribuzione fondiaria il padre di dodici figli. Siccome però, trattandosi di persone opulente, tale esenzione riusciva a danno degli altri, questa legge fu recentemente abrogata; ma continuasi a pagare dallo Stato una pensione al padre di dodici figli che trovisi scarso di fortuna. L'accrescimento straordinario della popolazione in Europa fe' sì che i legislatori dovettero pensare meno a favorirne l'incremento progressivo; ma però la legge divina santificando questo vincolo coll'elevarlo alla dignità di sacramento, ce ne fece vedere tutta l'importanza; stantechè, oltre ad essere la base d'ogni vivere sociale, esso è pure il miglior preservativo contro due mali terribili, l'adulterio e la prostituzione pubblica, e contro le conseguenze che necessariamente ne derivano. Oltre a ciò lo stato matrimoniale è il più favorevole alla conservazione della salute ed al prolungamento della vita, essendo il miglior mezzo per soddisfare ai bisogni della natura senza commettere eccessi. Infatti osservò Hufeland nel suo trattato di macrobiotica, e prima di esso Buffon, de Parcieux ed Haigart dimostrarono che tutti quelli i quali offrono una longevità straordinaria erano stati ammogliati, e molti fra essi più volte ancora, e che, servate le proporzioni, muore nello stesso corso di anni un numero maggiore di persone celibi dei due sessi, che di vincolate in matrimonio. Con tutto ciò non vuolsi condannare assolutamente il celibato; imperocchè, oltre ai motivi che hanno determinato la Chiesa a prescriberlo al clero secolare e regolare, vi sono alcuni casi in cui questo stato debbesi consigliare, come, per es., lo stato di angustia assoluta nelle cose necessarie al conforto della vita sociale e l'impossibilità di procurarsi di che soddisfare ai bisogni di una famiglia; lo stato d'infermità corporale, che necessariamente deve aggravarsi contraendo matrimonio; una malattia ereditaria talmente radicata in famiglia da far temere quasi certa la sua propagazione nella prole futura; un animo intrattabile al punto da rendere impossibile la convivenza con altre persone, oppure torpido al segno da rendere l'uomo affatto inetto

ad adempiere i doveri di padre di famiglia, ecc. Siccome poi a rendere felice, per quanto si può, e profittevole alla società lo stato conjugale, è necessario un concorso di molte circostanze, così giova dire qualche cosa delle avvertenze che vogliono avere nel contrarre un matrimonio riguardo 1° alla libertà della scelta; 2° all'età dei futuri coniugi; 3° allo stato di salute di essi; 4° ai vizii di conformazione da cui possono essere affetti.

Libertà della scelta. — Conciosiachè nè gli stemmi gentilizi, nè i tesori accumulati bastino a rendere l'uomo fortunato, così un'onesta libertà nella scelta della persona che devesi tenere per compagna inseparabile è il miglior pegno che si possa avere per l'avvenire. Infatti, oltre agli scompigli che spesso succedono in una famiglia in seguito a violazione di questa libertà, quante volte non si veda la persona contrariata ne' suoi desiderii darsi in preda ad un libertinaggio che la disonora e ne strugge anzi tempo la salute e la vita, o rimaner vittima di una passione che lentamente la consuma, oppure la fa cadere in uno stato di mania, demenza o melanconia profonda? (V. Amore). Con tutto ciò però questa libertà deve essere limitata dalla ragione. Imperocchè la persona innamorata non calcola i danni che possono derivarle dal contrarre matrimonio con chi od è troppo ad essa superiore nella posizione sociale, oppure trovasi situata sull'infimo gradino di essa, o pecca per mancanza di educazione, di buoni sentimenti, di onestà, ecc. L'antico precetto degli antichi, *nube pari*, è certamente quello che deve guidare chi si ammoglia; ma una passione ardente non devesi combattere colla violenza dell'autorità e con mezzi coercitivi, ma bensì colla persuasione e guadagnando tempo, essendo questi i mezzi più opportuni per vincerla. Ove però gl'innamorati resistano a tutte le prove e non vi sieno motivi sufficienti per contrastare ulteriormente un nodo per altra parte non disonorevole, è meglio passare sopra qualche disuguaglianza di condizione che continuare una resistenza che può condurre a conseguenze deplorabili; giacchè l'esperienza ci dimostra che in questi casi la scelta del cuore è stata confermata dalla ragione.

Età. — Questa è degna di ogni considerazione trattandosi di un matrimonio, e dobbiamo considerare in primo luogo l'età assoluta, quindi l'età relativa dei futuri coniugi fra loro. Quanto alla prima, debbonsi condannare tanto i matrimoni contratti in età immatura, quanto quelli in età soverchiamente avanzata. Diversi popoli stabilirono l'età in cui l'uomo e la donna possono vincolarsi. Così a Roma gli uomini potevano a dodici anni essere fidanzati e ammogliarsi a quattordici. Invece fra i Germani un giovine, dice Tacito, avrebbe arrossito di pensare ad una donna prima di aver compiuti i vent'anni. Gli Spartani, a fine di fortificare il corpo, fissarono l'età nubile a trent'anni per gli uomini ed a venti per le femmine. Invece gli Ateniesi stringevansi in matrimonio appena pervenuti alla pubertà. In generale, sembra che tanto l'uomo quanto la donna non debbano consigliarsi a contrarre questo nodo prima che il corpo sia pervenuto al suo pieno sviluppo, e per conseguenza l'età di ventuno a venticinque per gli uomini e di diciotto a venti per le donne,

sembra nel nostro clima più favorevole al connubio. Imperocchè vero è bensì che i matrimoni precoci sono un certo qual freno pel libertinaggio e per la masturbazione, ma per altra parte molti sono i danni tanto morali quanto fisici che ne derivano. Quanto ai primi abbiamo: 1° la scelta di una compagna, fatta in età in cui il discernimento è ancora imperfetto e le passioni non sono frenate dalla ragione, d'onde derivano posteriormente le querele domestiche e gl'infrangimenti al vincolo conjugale. 2° Il pericolo che i coniugi non si abbandonino ad eccessi che possono tornare ad essi funesti. 3° L'impedimento che il matrimonio troppo precoce arreca allo sviluppo dell'intelligenza ed all'acquisto delle cognizioni necessarie per essere, ciascheduno nella sua posizione, buon padre e buon cittadino. I mali fisici sono: 1° la tabe dorsale, la tisi polmonare, le affezioni spasmodiche nei coniugi per l'uso di venere prematura ed eccessiva. 2° La frequente infertilità di queste unioni. 3° Il procreamento di figli deboli e malaticci, inclinati alla tabe polmonare, alla scrofola ed al rachitismo. Quanto ai matrimoni contratti in età troppo provetta, eravi una legge d'Augusto che proibiva questo connubio ai maschi sessagenarii ed alle femmine quinquagenarie; ma questa legge fu abolita da Claudio quando volle sposarsi ad Agrippina. Tuttavia sarebbe a desiderare che l'uomo il quale si ammoglia dopo i sessant'anni si scegliesse una compagna da cui non potesse più sperare di aver prole, giacchè altrimenti questi connubii disproporzionati tornano in primo luogo a danno di uno dei coniugi, ma più spesso della donna che dell'uomo, poichè le infelici, in tal guisa sacrificate, veggonsi sovente intisichire e perdere innanzi tempo il fiore della loro giovinezza. Inoltre i figli che ne nascono sono per lo più esseri infelici, deboli di mente e di corpo, che o periscono nei loro primi anni, oppure non giungono che ad un'età matura attraverso ad una caterva di mali. Finalmente questi mostruosi matrimoni sono un'autorizzazione tacita data all'adulterio. Nè debbesi tacere il pericolo che corrono le zitellone, restando gravide in età troppo avanzata, da rimaner vittime del parto per la soverchia rigidità che i loro tessuti acquistarono.

Stato di salute dei futuri coniugi. — Oltre al dispiacere che può arrecare all'altro conjugé l'aver sempre infermo quello a cui è vincolato perpetuamente, devesi aver riguardo alla condizione della prole che si genera. Giacchè, sia che il padre sia sano e la madre inferma di corpo, sia che la madre goda di buona salute ed il padre sia malaticcio, i figli che ne nasceranno saranno anch'essi più o meno malaticci. A più forte ragione ciò dovrà accadere quando entrambi sono infermicci. Sonovi poi malattie che si aggravano sotto l'uso dei piaceri venerei, e per conseguenza in questi casi il matrimonio è, per così dire, una sentenza di morte per chi ne è affetto. Tali sono i vizii organici del cuore, la lenta infiammazione del midollo spinale, la tisi tubercolosa. Soprattutto poi dovrassi badare tanto da una parte quanto dall'altra a non contrarre matrimonio se uno dei coniugi è affetto da qualche morbo ereditario (V. Gentilizio). Se i genitori pensassero talvolta alle maledizioni cui si espongono

a ricevere dai loro figliuoli per cagion loro, andrebbero essi certamente più guardinghi nel contrarre questo nodo, quando sono infermi di qualche lento male. Così le generazioni si degradano, le famiglie si estinguono, ed ormai la popolazione delle grandi città sarebbe annientata, se a rinnovarla non accorressero gli abitanti delle campagne che continuamente vi affluiscono, e che mescolandosi nei matrimoni rinnovano poco per volta questa razza degenerata. Un'occhiata allo stato comparativo di sanità delle capitali ed a quello dei villaggi ben situati basterà a convincerci di questa verità.

Vizii di conformazione. — Oltre alle malattie che devono sconsigliare dal matrimonio per tema di propagare figli infermicci e mal conformati, vi sono alcuni vizii di conformazione i quali direttamente od indirettamente vi si oppongono. Dei primi abbiamo già ragionato all'art. Impotenza, siccome di quelli che valgono ad impedire gli effetti del matrimonio, e che perciò si possono considerare come causa dissolvente di esso. Quanto ai secondi, come sarebbero, per es., il corpo interamente coperto di peli, a guisa da far somigliare la femmina ad una bestia; un'ulcera fetente ed inveterata in qualche parte occulta del nostro corpo; la mala conformazione di qualche membro che ne renda orribile e ributtante l'aspetto; noi consiglieremo la persona che ne è affetta, a non congiungersi in matrimonio, od almeno a palesarli prima al futuro conjugé, giacchè essi sono atti a destare spesso un'avversione insuperabile in esso, ed amareggiare per sempre la vita di entrambi.

Finalmente dobbiamo consigliare le madri a non permettere che le loro figlie portino busti stretti, i quali comprimano fortemente il torace e l'addomine, giacchè così facendo, a fine di procurare ad esse una sottigliezza di vita la quale non è per nessun riguardo commendevole, non solamente imprigionano i loro visceri e perturbano l'esercizio delle funzioni più necessarie al mantenimento della loro esistenza; ma in caso di matrimonio le espongono all'aborto, a parti laboriosi ed alla morte della madre e del futuro bambino.

MATRINA (*dir. can.*). V. Patrino e Matrina.

MATRONALI FESTE (*archeol.*). — Chiamavansi *matronalia* o *matronales feriæ* certe feste che celebravansi religiosamente a Roma il primo giorno di marzo dalle persone maritate, cioè dalle donne in memoria della pace fatta fare in tal giorno dalle Sabine, ch'erano state dai Romani rapite, tra i loro padri ed i loro mariti; e dagli uomini per chiamare sui loro matrimoni i favori degli Dei. Ovidio indica pure altre cause dell'istituzione delle *matronali*, feste, del resto, che celebravansi con gran pompa e con molto piacere. La mattina, le donne recavansi al tempio di Giunone, presentandogli dei fiori, e di fiori erano esse pur coronate, come i poeti non omisero di loro rammentare:

*Ferte deæ flores; gaudet florentibus herbis
Hæc dea; de tenero cingite flore caput.*

Le dame romane di ritorno a casa, rimanevano il resto del giorno sommamente abbigliate, e ricevevano le felicitazioni ed i regali degli amici e dei mariti, con cui intendeasi quasi di ringraziarle della

lice mediazione che avevano esercitata le loro animate. Gli uomini ammogliati non mancavano di recarsi la mattina di detto giorno al tempio di Giano, far pure sacrificii e adorazioni. La solennità cominciavasi con sontuosi banchetti, che i mariti davano alle mogli, giacchè questa festa non ispettava che alle persone maritate. In essa le dame concedevano alle loro serve gli stessi privilegi che godevano gli schiavi per parte dei loro padroni nei Saturnali: *in martio matronæ servis suis cœnas ponebant, sicut saturnalibus domini*. In una parola, era quello un giorno di gioia pel bel sesso di tutti i gradi e in tutte le condizioni.

MATSMAY (*geogr.*). — Capitale dell'isola giapponese di Yesso (V.), che talvolta è pure designata con tal nome. La città ha 50,000 abitanti.

MATTAFOLLONE (*geogr.*). — Borgata nella provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari, con 238 abitanti.

MATTAJONE (*geol.*). — Nome dato in Toscana al piano inferiore dei depositi subapenninici del terzario pliocenico in Italia. Risulta da strati quasi orizzontali di argilla turchina e di marna azzurrognola.

MATTARELLO (*geogr.*). — Comune del Tirolo italiano, capitanato e distretto giudiziario di Trento, con 1690 abitanti.

MATTEI Alessandro (*biogr.*). — Prelato italiano, nato il 20 febbrajo 1744 a Roma; morto il 20 aprile 1820. Apparteneva ad una famiglia principesca e giunse rapidamente alle prime dignità della Chiesa. Pio VI lo nominò arcivescovo di Ferrara (1777), poi cardinale (1779), ma non dichiarò quest'ultima promozione che nel 1782, al suo ritorno da Vienna. Quando scoppiò la rivoluzione francese Mattei accolse nella sua diocesi un gran numero di preti fuggiaschi e ne mantenne più di 300. Nel 1796 indirizzò Bonaparte, che marciava su Roma, una lettera di cui l'energia mal si accordava con la situazione in cui trovavasi allora il papa, in nome del quale parlava. Però ei comparve come plenipotenziario a Tolentino, ove sottoscrisse il trattato che cedeva Bologna e Ferrara alla Repubblica Cisalpina (19 febbrajo 1797). Persistè tuttavia ne' suoi sentimenti politici e fu deposto e sbandito dalla sua sede, nel 1798, per aver ricusato di prestare il giuramento di fedeltà alle nuove leggi. Nel 1800 passò nell'ordine dei cardinali vescovi, e divenne vescovo di Palestrina senza cessare di amministrare Ferrara. Promosso, nel 1809, al vescovado di Porto, tenne dietro a Pio VII in Francia, e fu esiliato a Rethel per non aver assistito al maritaggio di Napoleone e Maria Luigia. Prima cura del Governo provvisorio del 1814 fu di riportarlo in libertà. Reduce a Roma, Mattei fu nominato vescovo d'Ostia e di Velletri, prodatario della Santa Sede e decano del sacro Collegio.

Abbiamo di lui una raccolta di nuovi statuti di Palestrina stampati a Roma nel 1804 ed un libro di divozione intitolato *Vera consolazione degli afflitti*, tradotto in francese.

MATTEI Loreto (*biogr.*). — Poeta italiano, nato a Rieti nell'Umbria, il 4 aprile 1622; morto il 14 giugno 1705. Si inalzò ai primi gradi nella magistratura del suo paese, e nel 1661, dopo la morte

della moglie, vestì l'abito ecclesiastico. Ei coltivò con successo la poesia, quantunque, al dire del Tiraboschi, il suo stile non sia nè puro, nè forbito. Mattei fu uno dei primi membri dell'Accademia degli Arcadi. — Abbiamo di lui: *Il salmista toscano*, ovvero *Parafrasi dei salmi di David* (Macerata 1671), ristampato più volte. Questa parafrasi fu vivamente censurata da Domenico Bartoli; *La cantica distribuita in egloghe* (Vienna 1686); *Innodia sacra, parafrasi armonica degli inni del Breviario romano* (Bologna 1689); *Metamorfosi di Orazio parafrasate emoralizzate* (Rieti 1679); *L'Arte poetica di Orazio parafrasata* (Bologna 1686); *Teoria del verso volgare; Pratica di retta pronuncia, con un problema della lingua latina e toscana* (Venezia 1695).

Vedi Vincentini, *Elogio di Mattei*, nelle *Vite degli Arcadi illustri*.

MATTEI Saverio (*biogr.*). — Letterato, nato il 19 ottobre 1742 a Montepavone nella Calabria Ultra; morto il 31 agosto 1795 a Napoli. Ebbe la rara ventura di trovar nel padre un maestro che lo introdusse agli studii delle lettere e della giurisprudenza, e scorgendolo di buon ingegno lo condusse a Napoli nel seminario arcivescovile, ove imparò la lingua ebraica da Ignazio della Calce, la greca da Jacopo Martorelli, e non avea che diciassette anni quando pubblicò le sue *Exercitationes per Saturam*, lodate da Carlo Lebeau, segretario dell'Accademia di iscrizioni e belle lettere di Parigi. Dopo aver studiato le lingue orientali e i costumi degli antichi popoli, Mattei tradusse in versi i *Salmi*, lodato dal Metastasio e da altri e censurato dal Fanuzzi, dal Canati, dal Cataneo e da altri, contro i quali si difese coll'*Apologetico cristiano*. Fu trovato ostile di questa versione troppo *metastasio* quando poteva essere grande ed originale da sè; ma tredici edizioni e il *Miserere* musicato dal Jomelli compensarono largamente il traduttore delle sue fatiche. Il ministro Tanucci lo chiamò, nel 1767, a Napoli ad insegnare lingue orientali nel liceo del Salvatore, e per questo ricusò portarsi a Modena, ove invitavalo il duca per compilare un nuovo Codice. Disperando larga fortuna dalle lettere, si volse al fôro, e non pago di esercitare l'avvocatura, stampò opere di diritto civile ed ecclesiastico. Nel 1786 fu avvocato fiscale del tribunale di guerra e Casa reale, coll'onore della toga, e poscia segretario del tribunale di commercio, e mostrò sempre probità e zelo in tutte le sue funzioni. Bene lo giudicò lo svedese Biornesthal quando scrisse ne' suoi viaggi da Napoli « di aver ivi trovato un uomo che da filologo insegnava nella cattedra lingue orientali, toccava l'arpa e cantava salmi da profeta, e guadagnava contemporaneamente molto danaro arringando da avvocato ».

Abbiamo del Mattei: *I libri poetici della Bibbia tradotti dall'originale ebraico con note e dissertazioni* (Padova 1780, 8 vol.); *Saggio di poesie latine ed italiane, con dissertazione sulla Chioma di Berenice di Callimaco e di Catullo, e con la maniera d'interpretare i tragici greci* (Siena 1776-78); *Saggio di risoluzione di diritto pubblico ecclesiastico* (Napoli 1776; ristampato in 3 vol.); *Memorie per servire alla vita di Metastasio* (Colle 1783; ristampato nelle opere di Metastasio con l'elogio di Jomelli);

Dell'autorità del giudice nell'obbligare al giuramento ecc. (Napoli 1784); *Questioni economiche forensi*; *Codice politico legale delle Poste*.

Vedi: *Uomini illustri del regno di Napoli*.

MATTEI P. Stanislao (biogr.). — Celebre compositore di musica, nato in Bologna il 10 febbrajo 1750, era figlio di un povero ma onesto magnano. Frequentò le scuole, mostrò inclinazione allo studio e si distinse fra i suoi compagni; ma le disposizioni di lui per la musica si svilupparono e addimstraronsi ben presto. Nella chiesa di S. Francesco eseguivasi ogni giorno messa e vespro in musica, e il giovinetto vi accorreva ansiosamente; del che avvedutosi il celebre P. Martini (V.) che n'era maestro di cappella, lo chiamò a sè, l'interrogò, e trovato felicemente disposto, lo ammise nel numero de' suoi allievi. Poco stante ei si affigliò all'Ordine di San Francesco, ed il generoso suo maestro si addossò all'uopo la spesa necessaria. Pronunciò i voti all'età di sedici anni, e continuò a darsi allo studio, non solo della musica, ma ancora della filosofia e della teologia. I suoi avanzamenti nella *composizione* furono tali che fu scelto dal P. Martini a far le sue veci come istruttore degli allievi e come maestro di cappella. Ordinato prete, adempì con iscrupolosa esattezza i doveri di sua nuova professione, e morto il suo illustre istruttore e mecenate, di cui fu sempre fratello e amico, assunse la direzione del coro musicale di S. Francesco: ei non contava più di venti anni, e non avea scritto che pochi pezzi di sua composizione, e quasi tutti *a otto parti* in due cori, com'era uso a quei giorni; in essi tuttavia scorgesi grande vivacità nell'alternazione delle due masse, e a quando a quando introduzione ai passaggi che dovettero eccitar non poca sorpresa nei vecchi contrappuntisti d'allora, ligi all'antico rigore dello stile ecclesiastico. Scrisse in quel torno un'operetta pel seminario di Bologna, intitolata *Il Librajo*, in cui imitò lo stile di Cimarosa; ma questa e l'altra, *La Passione di Nostro Signor G. C.*, parole del Metastasio, rappresentata nel carnevale del 1792, per mala ventura andarono perdute.

L'invasione francese interruppe gli studii e le opere del buon padre, e allorquando furono soppressi i conventi, rientrò non senza rammarico nel mondo, e più non pensò che a trarre dalle forze del proprio ingegno i mezzi di vivere una vita onorevole e indipendente. Prima sua cura fu di unirsi alla madre, cui procacciò fin ad avanzata età i comodi della vita. Diedesi allora allo insegnamento della composizione, ed ebbe ben presto intorno a sè eletta corona d'allievi, fra' quali un Rossini, un Morlacchi, un Donizetti. L'Accademia dei filarmonici di Bologna lo nominò, nel 1799, socio onorario; apertosi nell'anno stesso il Liceo comunale di musica, ei vi fu scelto a professore di contrappunto; e al tempo della riforma dell'*Accademia*, di poi *Società italiana di scienze, lettere ed arti*, si volle il Mattei fra gli otto membri della sezione di *musica*. La sua riputazione come professore non tardò a spandersi tosto per tutta quanta l'Europa. Dopo la morte della madre erasi il Mattei ritirato presso D. Battistini, parroco della chiesa di Santa Caterina di Saragozza, cui legò tutti i suoi manoscritti, e presso il quale terminò la laboriosa sua carriera

il 12 maggio 1825. Lungo sarebbe il citare tutte le opere ch'ei scrisse, ma la principale cui debbe la fama giustamente acquistata è la *Pratica d'accompagnamento sopra bassi numerati e contrappunti a più voci sulla scala ascendente e discendente maggiore e minore; con diverse fughe a quattro e ad otto voci*. Il titolo stesso di quest'opera, che gli valse la nomina di socio corrispondente dell'Istituto di Francia, indica abbastanza che l'autore non avea altro scopo che di comporre esercizi regolati ed esempi corretti per formare i suoi allievi; ed in questo punto di vista, il più piccolo esame mostra evidentemente che non poteva meglio riuscire. Infatti, prima del Mattei, i moltissimi esercizi d'accompagnamento col mezzo di *bassi numerati* sparsi in Italia più non erano al livello della scienza. Gli spartiti di Durante, Fenaroli, Sala, Vallotti ed altri, per quanto fossero tenuti in pregio, erano divenuti insufficienti dopo l'abbandono dell'antico stile ecclesiastico, sul quale molti di essi erano basati, e dopo l'uso frequente e quasi continuo di accordi e formole di cui non si faceva uso per l'avanti se non con estrema riserva. I bassi del Mattei vennero perciò a riempire questa lacuna, e senza far dimenticare le opere del medesimo genere, il cui studio è sempre utile ai principianti, diedero alla scienza armonica nuovo impulso per tutta l'Italia. La terza parte di quest'opera, che doveva contenere le *fughe*, non è mai comparsa in luce, e v'ha chi crede che certe *fughe* sparse per l'Italia sotto il nome del Mattei non siano di sua composizione, ma di qualcuno de' suoi allievi da lui corrette. Le prime stampe erano zeppe di errori nelle cifre numeriche, e dopo la morte del Mattei ne fu fatta una generale correzione dal maestro Picchianti di Firenze. Del resto le cifre sovrapposte alle note presentano (allorchè sono esse accompagnate da accidente) il grave inconveniente di non essere quegli accidenti posti in regola: si trovano ora avanti, ora dopo; la qual cosa apporta soventi volte confusione ed ambiguità nella disposizione dell'accordo. Il valente maestro Luigi Felice Rossi di Torino ha posto rimedio a tutti questi inconvenienti nella bella edizione dei *Partimenti* che diè alla luce in Torino, nel 1843, coi tipi di Giuseppe Magrini.

Nelle *Miscellane musicali* dell'erudito Adriano de la Fage leggesi un'accuratissima biografia del Mattei, che fu dal sunnominato maestro Rossi volata in italiano e posta in fronte alla citata edizione, alla quale rimandiamo il lettore per più minuti particolari sulla vita e sulle opere di questo insigne compositore.

MATTEO (san) (lat. *Matthæus*, gr. *Ματθαῖος*) (biogr.). — Apostolo ed evangelista, era figlio di Alfeo, galileo di nascita, ebreo di religione e di professione pubblicano, cioè ricevitore delle imposte pubbliche. Si chiamava Levi prima di sua conversione, e sembra che prendesse quello di Matteo dipoi, se pure non voglia adottarsi l'opinione di don Calmet, che afferma il nome di Matteo essergli stato attribuito nella sua professione. Ei faceva sua ordinaria dimora a Cafarnao; ma aveva suo ufficio fuori della città, sulla riva del mare di Galilea. Gesù, passando di là un giorno, disse a Matteo di seguirlo. Egli tosto si mostrò pronto alla chiamata; ma prima

i lasciare la casa, vi ricevette a banchetto il Salvatore con parecchi pubblicani; il che diede motivo agli Scribi e ai Farisei di mormorare, dicendo che gli mangiava con gente di malaffare. Poco appresso san Matteo si era posto al seguito di Gesù, venne dal medesimo divin Maestro annoverato fra i suoi dodici Apostoli; e d'allora in poi la Scrittura non ne fa più menzione. Rufino, Socrate ed il falso Abdia dicono che fu a predicare e morì in Etiopia; ma il parere comune sì degli antichi che dei moderni è che abbia predicato e sofferto il martirio in Persia, o presso i Parti, o nella Carmania. Clemente Alessandrino (*Strom.*, iv, 9), sulla fede di Eracleone, fiorenti nel 150 d. Cr., propende a credere che san Matteo abbia finito i suoi giorni di morte naturale, come pure ritengono alcuni Greci con san Basilio. Altri Greci lo dicono martirizzato col fuoco, e la maggior parte dei Latini, dal ix secolo almeno, lo tengono pure qual martire. La Chiesa latina ne celebra ora la festa il 21 di settembre. Alcune città, come Salerno in Italia, Beauvois in Francia, Saint-Mahé in Bretagna, si vantano, ma senza prove certe, di possederne il corpo o reliquie.

L'autenticità del vangelo di san Matteo fu messa in dubbio da parecchi critici più ancora che quella degli altri tre, ma un esame accurato degli argomenti esterni ed interni che militano per essa la reserò accertata al pari di quella degli scritti degli altri tre evangelisti. Gli oppositori si appoggiarono principalmente sulla testimonianza di Papia, coetaneo degli Apostoli e discepolo dell'apostolo san Giovanni, il quale, giusta l'asserzione di Eusebio (*Hist. eccles.*, iii, 39), dichiarò che san Matteo aveva raccolte le sentenze e i responsi (τὰ λόγια) di Gesù, e che aveva lasciato un sunto in ebraico o piuttosto in lingua aramea o caldaica, ossia siriana, e che quindi non aveva scritto una storia evangelica, nè questa era stata tradotta in greco, come si legge oggi. L'apparente valore di queste obiezioni, desunte dalla natura estrinseca del libro, si dilegua ben presto se si rifletta che san Girolamo, autorità senza dubbio competentissima, ci assicura (*Catalogus de viris illustribus*, c. iii) ch'egli stesso vide co' suoi occhi il testo ebraico del vangelo di san Matteo nella biblioteca di Cesarea, ne prese copia e lo tradusse in greco (Hier., *Comment. in Matth.*, xii, 13). Non vi sarebbe pertanto altra difficoltà che di chiarire se il testo greco, di cui noi ci serviamo, sia una traduzione fedele dell'ebraico, dacchè siffatta traduzione, vivente Papia, non era ancora comparsa. E qui gli è ben facile il supporre che san Matteo istesso, vedendo parecchie traduzioni infedeli del vangelo da lui scritto in arameo (siriano), abbia fatto eseguirne una traduzione fedele in greco, la quale non fu conosciuta da Papia, e non fu perciò dal medesimo ricordata. Nè si può nè si deve negar fede alla testimonianza di Papia sul testo originale ebraico di san Matteo, essendo confermata dai seguenti autorevoli scrittori: 1° da Origene, come attesta Eusebio (*Hist. eccles.*, vi, 25); 2° da Panteno, catechista alessandrino, il quale, teste lo stesso Eusebio (*Hist. eccles.*, v, 10), recatosi a fare il missionario nell'India, alla metà del ii secolo dell'era volgare, trovò ivi presso molti cristiani il vangelo di san Matteo in ebraico;

3° da sant'Ireneo (*Adv. hæres.*, iii, 1) e dal più fiate nominato dottissimo Eusebio (*Hist. eccles.*, v, 8). Gli argomenti esterni militano adunque per l'autenticità del vangelo di san Matteo, scritto dall'autore in ebraico, e tradotto fin da principio in greco e poi nel iv secolo d. C. da san Girolamo; e tanto più la provano, quantochè fu in uso tra i cristiani fino dai primordii del cristianesimo, ed i Padri apostolici gli attribuirono canonica autorità alla fine del secolo i d. C., come può scorgersi in san Policarpo (*Epist.*, c. ii, 7), in sant'Ignazio (*Ad Smyrn.*, c. vi; *Ad Rom.*, c. vi), in san Clemente Romano (*Epist.*, i, c. xlvii) ed in san Barnaba (*Epist.*, c. iv).

Nè meno degli esterni fin qui addotti, sono efficaci gli argomenti interni per l'autenticità del vangelo di san Matteo, i quali si compendiano nei due seguenti: 1° la natura del libro concorda perfettamente colle asserzioni dei santi Padri, dai quali rilevasi che fu scritto precipuamente per gli Ebrei. Ed in vero, nessun altro evangelista cita l'Antico Testamento così di frequente come san Matteo, il quale non vi aggiunge inoltre la spiegazione dei riti e delle varie espressioni e frasi, come fanno san Marco e san Giovanni. 2° Se vi ha difetto di precisione nel racconto dei fatti, vi è d'altra parte peculiare accuratezza ed abbondanza nelle relazioni sui discorsi fatti da Gesù, e quindi si comprende benissimo la ragione per cui Papia, avuto riguardo al pregio principale di cotesto vangelo, lo appellasse gli oracoli, le sentenze, gli effati del Signore (λόγια τοῦ Κυρίου). Arroge che parecchie delle più belle e rilevanti dottrine del Salvatore, intorno alla cui credibilità storica non può muover dubbii neppure il più scettico dei lettori, ci furono conservate dal solo san Matteo (Matth., xi, 28-30; xvi, 16-19; xxviii, 20; xi, 2-21; xii, 3-6, 25-29; xvii, 12, 25, 26; xxvi, 13). Ma il sermone del monte merita qui speciale ricordo, dacchè anche i critici più schifitosi si accordano nel dire, essere in proposito difettosa la relazione di san Luca in confronto di quella di san Matteo, il quale ci porge nella sua il più bello e ordinato di tutti gli evangelici discorsi. La maggior esattezza delle relazioni nel notare le particolarità dei diversi sermoni del Redentore scorgesi anche con altri confronti, per es., raffrontando il c. xxiii del suo vangelo con molti passi paralleli di quello di san Luca. Tutto ciò fu ad evidenza dimostrato da parecchi egregi critici che qui citiamo: Kern, *Ueber den Ursprung der evangelii Matthæi* (Tubinga 1834); Olshausen, *Drei programme* (Lipsia 1837); Harless, *Lucubrationes duæ in Matthæum* (Lipsia 1840 e 1843); De Wette, *Einleitung in das Neue Testament* (Lipsia 1845). Per quello riguarda la data del vangelo, comunemente si ritiene che fu scritto prima di tutti gli altri, giusta l'avviso di Clemente Alessandrino e di Origene. Anche sant'Ireneo è dello stesso parere, sostenendo però che non fu divulgato prima del 42 d. C., anno in cui san Pietro, giusta l'ecclesiastica tradizione, trasferì la sua sede da Antiochia a Roma. Il testè citato Wette è anche egli propenso a credere che san Matteo abbia scritto il suo vangelo alcuni anni avanti la distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70 dopo Cristo, riferendosi al c. xxvii, 8 del vangelo medesimo.

L'intendimento principale di questo vangelo, che è di 28 capitoli, è di riferire la stirpe reale di Gesù e presentarne la vita tra gli uomini: onde viene che nell'applicazione dei quattro animali mistici di Ezechiello ai quattro evangelisti, san Matteo è figurato da quello la cui faccia ha sembianza umana. Egli è breve nel narrare i fatti, riferisce succintamente i miracoli di Gesù Cristo, ed è intento a mostrare come nella divina di lui persona avessero compimento le antiche profezie. Si scosta assai dagli altri evangelisti nell'ordinare le notizie biografiche del Salvatore dal cap. iv, vs. 22 fino al cap. xiv, vs. 13; ma questa diversità nell'ordine della narrazione non offende la verità dei fatti, perocchè gli autori sacri spesso trascuravano, narrando, l'ordine cronologico.

Vengono attribuite a san Matteo certe opere apocriefe, come il libro dell'*Infanzia di Gesù*, condannato da papa Gelasio, ed una liturgia etiopica. Gli Ebioniti, i Cerintii ed altri eretici citavano il vangelo di san Matteo col nome di *Vangelo secondo gli Ebrei*. Probabilmente è identico a quello conosciuto sotto i nomi di *Vangelo dei dodici Apostoli*, di *Vangelo dei Nazareni* e di *Vangelo secondo san Pietro*.

Alcuni antichi, come san Clemente Alessandrino (*Strom.*, iv, p. 502), ed alcuni moderni, come Grozio (*ad Matth.*, 9), distinguono san Matteo da Levi, figlio di Alfeo, menzionato al c. ii, 14 di san Marco, ed al v, 27 di san Luca, sotto pretesto che san Matteo non è mai detto Matteo, nè Levi Matteo, nei libri del Testamento Nuovo, e che in alcuni esemplari di san Marco, fra cui l'antico manoscritto di Cambridge, leggesi al cap. ii, 14: *Gesù vide Giacomo figlio d'Alfeo*; in altri, *egli vide Matteo il pubblicano*, in luogo di *Levi il pubblicano*. Ma queste ragioni non scemano punto la forza che ha il consenso di tutti gli altri esemplari manoscritti e stampati, e quello di tutti gli altri Padri e scrittori ecclesiastici.

MATTEO ANGELO soprannominato **PANARETO** (Ἄγγελος ὁ Παναρέτος) (*biogr.*). — Monaco bizantino che esercitò le funzioni di censore ecclesiastico, ma di cui è molto dubbio il tempo. Cave però lo crede identico al monaco Panareto protovestiario, citato da Pachimere (v, 17, 21), e che fu uno degli ambasciatori ecclesiastici inviati da Michele VIII Paleologo, nel 1273 (74), a papa Gregorio X, ed al Concilio di Lione, per tentare la riunione delle Chiese latina e greca. Matteo scrisse: 1° *Antithesis contra Thomam Aquinatem de processione Spiritus Sancti*; 2° un trattato contro lo stesso, sul purgatorio, intitolato: Πῶς ἔστιν ὁ ἐνδιδὼν τόπος ἔνθα αἱ ψυχαὶ καθαίρονται πρὶν, ecc.; 3° *Dissertatio contra Latinos de primatu Papae*; 4° *Refutatio sex capitum a Latinis editorum in defensionem processionis Spiritus Sancti ex Patre et Filio*; 5° *Demonstratio in quot absurditates Latini incidant dum Spiritum Sanctum etiam a Filio procedere asserunt*; 6° *Dissert. de aliis XXII Latinorum erroribus*; 7° *Dissertatio contra Latinos de Azymis*. Tutte queste opere esistono manoscritte.

Vedi Cave, *Hist. liter.* (Append., pag. 174, ediz. Ginevra).

MATTEO CAMARIOTA (ὁ Καμαριώτης) (*biogr.*). — Na-

tivo di Costantinopoli o Tessalonica, era figlio di un prete greco che perì durante la presa di Costantinopoli pe' Turchi nel 1453. Matteo era anche presente a quella presa, ma sopravvisse all'avvenimento. È assai lodato per la sua conoscenza della filosofia e i suoi talenti rettorici. Matteo compose le seguenti opere: *Epistola de capta Costantinopoli*, composizione prolissa, tradotta in gran parte in latino da Teodoro Zygomala e pubblicata con testo greco da Cursio nella sua *Turco-Grecia*; *Epitome in Hermogenem et Rethoricæ liber*; *Synopsis Rethorica*; *Commentarii in Synesii Epistolas*; *Encomium in tres hierarchas, Basilium, Gregorium et Chrysostomum*; (forse) *Matthæi Monaci et Presbyteri Thessalonicensis de Divina Gratia et Lumine*, ecc.; *Tractatus de iis qui spuria et aliena docent*. Matteo fu il tutore di Giorgio Scolario. E' parrebbe che nel 1438 accompagnasse Giovanni VII Paleologo in Italia e fosse presente ai Concilii di Ferrara e Firenze; e, se dobbiamo prestar fede a Franza (iii, 19), ei divenne, dopo la caduta della capitale greca, patriarca di Costantinopoli sotto il nome di Gennadio, ma abdicò per ultimo ritirandosi in un monastero.

Vedi Cave, *Hist. Liter.* (App., pag. 110, edizione Ginevra).

MATTEO CANTACUZENO (*biogr.*). V. Cantacuzeno (*stor. mod.*).

MATTEO PATRIARCA (*biogr.*). — Fu trasferito dalla sede episcopale di Cizico al patriarcato di Costantinopoli, abdicò nel 1395 e morì nel 1408. Scrisse molti trattati sopra subbietti religiosi, de' quali esistono manoscritti: *Testamentum sive ultima voluntas*; *Hypotyposis sive informatio ad seipsum et ad Episcopos sibi subjectos*. Se scrisse questo nel 1398, come presumesi, Matteo pare abdicasse dopo quell'anno, e non nel 1395.

Vedi Cave, *Hist. Liter.* (App., pag. 54, edizione Ginevra).

MATTEO DA SIENA (*biogr.*). — Pittore della scuola senese, nato a Siena nel 1420; morto nel 1495. Era figlio ed allievo di Giovanni di Paolo de' Neri, e fratello di Benvenuto di Giovanni, e li superò amendue. Ei fu intimo amico del celebre architetto e scultore Francesco Martini, detto Cecco di Giorgio, e Pio II lo adoperò col padre nei lavori che fece eseguire in Siena sua patria. Ei lavorò prima del Beccafumi nel maraviglioso pavimento della cattedrale di Siena, immenso niello, unico al mondo, ove condusse *Davide*, *Salomone*, due *Sibille*, la *Liberazione di Betulia* e la *Strage degli Innocenti*. Quest'ultima par fosse il suo tema prediletto, giacchè troviamo ancora due altre *Stragi* siffatte fra i suoi quadri a Siena, dipinte nel 1482 e 1491. Nel Museo di quella città havvi inoltre una sua *Vergine in trono con santi ed angeli*. Assai numerose sono le *Madonne* di Matteo nelle chiese e palazzi di Siena. Il Museo di Berlino ne possiede due. Matteo fu soprannominato il *Masaccio della scuola di Siena* per l'eleganza e la morbidezza dei suoi panneggiamenti, la varietà e la bellezza di espressione delle sue teste, e qualche conoscenza della prospettiva. Fra' suoi allievi annoverasi Luca Signorelli.

Vedi: Vasari, *Vite* — Baldinucci, *Notizie*.

MATTER-HORN (*geogr.*). — Altro nome del monte *Jervino* nelle Alpi (V.).

MATTEUCCI Carlo (*biogr.*). — Fisico di prim'ordine senatore del reame d'Italia, nacque il 21 giugno 811 in Forlì; morì a Livorno per breve malattia, il 25 luglio 1868, compiuto appena l'anno cinquantasettesimo di sua vita. Educato dapprima nella Università di Bologna alle matematiche, vi si addottorava nel 1829; di quivi passava alla Scuola politecnica a Parigi, dove fu due anni allievo esterno. Rimpatriato nel 1831, stabilito avendo di tutto dedicarsi alle fisiche, pose mano allo sperimentare, e la pila del Volta fu il primo strumento col quale prese a tentar cimenti. Non è questo il luogo di esporre l'importanza del trovato del Volta, ma non possiamo preterire che l'origine della elettricità voltaica fu pure sorgente di liti e di controversie circa il modo d'interpretarla. Che cosa ne pensasse l'inventore, fu esposto nell'*Enciclopedia*. Fra i contendenti si schierarono in una falange Francesi, Inglesi e Svizzeri, propensi alla dottrina fabbroniana; nell'altra gli Allemanni, propugnanti l'ipotesi voltiana: in Italia fu scisma; Marianini e Belli difesero la voltiana; Botto e Matteucci la contraria. Questi anzi, a vero dire, accolse la contraria sentenza senza dichiararsene specialmente campione, poichè, mentre conchiuse che dall'azione chimica rampolli l'elettricità dinamica, non giudicò fosse assolutamente da negare, in faccia alle prove addotte dal Marianini, che eziandio il semplice contatto non possa suscitare moto di elettricità. Le sue sperienze cominciarono in Forlì, non appena tornato di Francia, e continuarono in Firenze, ove, mortogli il padre, si condusse nel 1834, poi a Ravenna, ultimamente a Pisa. E frutto delle felici sue lucubrazioni fu l'avere stabilita la legge che tanto di lavoro si compia in ciascuna copia della pila quanto nel *voltmetro*, onde, allorquando un'unità di elettricità dinamica avrà attraversato l'intero circuito, si avrà un equivalente di liquido decomposto in ciascuno dei voltometri ed in ciascuna delle coppie agenti, sì che l'effetto chimico tornerà equivalente per ciascuna delle coppie. Con questa legge venne perfettamente confermato, che male argomenterebbe colui il quale si attendesse dai *reofori* una scaturigine tale di elettricità da superare quella che circola ed opera in ogni e singola coppia; onde, misurato l'effetto esteriore, si può determinare lo spendio interno dei materiali che compongono la pila e dalla cui riazione succede lo sprigionamento del fluido. Continuando a sperimentare, con singolare pertinacia e fortuna, giunse a chiarire parecchi dei principali fenomeni del meraviglioso apparecchio di Volta, e noi troppo ci slargheremmo se volessimo solo accennarli. Continuandoci nella biografia, diremo che nel 1837, sendo a Firenze e legatosi di amistà col Buoninsegni, preside dell'ospedale e degli studii in Ravenna, questi invitollo ad assumere la direzione del laboratorio chimico annesso alla farmacia del cennato ospedale, ed a ricevere titolo e qualità di professore di fisica nel collegio. Nel nuovo collocamento ebbe agio a larghi studii, di che, a breve andare, sorse in tanta fama, che in Italia e fuori era già reputato fisico consumato. L'Arago infatti, che aveva preso a stimare il giovane ingegno

del Matteucci, saputo che vacava la cattedra di fisica nell'Ateneo pisano, tosto ne scrisse all'Humboldt affinché indicasselo al granduca come attissimo all'uopo. L'Humboldt scrisse, il granduca acconsentì, e se n'ebbe a lodare, e il Matteucci di Ravenna tramutossi in Pisa professore. Continuò gli studii e le esperienze con esito felicissimo sulle scoperte di Arago nel 1824, superando gli studii del Nobili e dell'Antinori, e determinando esattamente il modo d'essere de' sistemi elettrodinamici; sulle correnti indotte, partendo dalla sperienza del Faraday; sul diamagnetismo; sull'elettrostatica, movendo da quello che avea già fatto il Coulomb; e così sovra moltissimi altri argomenti, svelando su tutti nuove verità, scoprendo riposti veri.

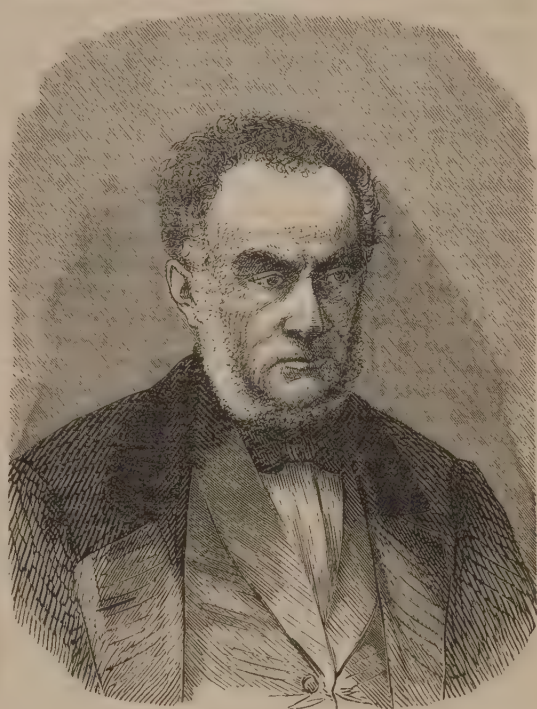


Fig. 4422. — Carlo Matteucci.

Ma la parte in cui principalmente raccolse più titoli di onore e maggiormente meritò della scienza fu quella degli studii *elettro-fisiologici*, in cui pochi ebbe eguali in Europa, maggiore nessuno. E ben può dirsi aver egli data agli scienziati di tutto il mondo la monografia compita delle proprietà elettriche della torpedine. Le opere che diede a stampa (*Essai des phénomènes électro-physiologiques des animaux*, Parigi 1840; *Traité des phénomènes électro-physiologiques des animaux*, ivi 1844; *Cours sur l'induction, le magnétisme de rotation et le diamagnétisme*, ivi; le Memorie pubblicate nei periodici italiani e stranieri (*Memorie della Società italiana*, Modena; *Nuovo cimento*, Pisa; *Annales de Chimie et de Physique*, Parigi; *Bibliothèque universelle de Genève*; *Philosophical transactions*, Londra); i principali trattati di fisica (*Lezioni di fisica*, più edizioni, Pisa e Napoli; *Manuale di telegrafia elettrica*, Pisa e Torino; *Corso di elettrofisiologia*,

Torino; *Elementi di elettricità applicata alle arti*, ivi; *Lezioni sui fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi*, ivi) contengono la serie lunghissima delle preziose sue scoperte. L'elenco di tutti gli scritti suoi, che qui riuscirebbe soverchio, trovasi nella Biografia scientifica del Poggendorff, cui rimandiamo il lettore.

Oltre la cattedra, ebbe la direzione dei telegrafi per tutta la Toscana e, nel 1860, divenne ispettore generale delle linee telegrafiche nel nuovo reame.

Oltre lo scienziato illustre, devesi nel Matteucci riguardar l'uomo politico. Molto ei fece coll'opera e coll'autorità sua in Italia pel presente ordine di cose. Nel 1848 fu commissario presso il corpo toscano che entrò in Massa, Carrara e Lunigiana. Accompagnò l'esercito a Volta e Sommacampagna per commissione del Governo toscano. A Milano coadiuvò la fusione col Piemonte; dopo Goito, fu a Francoforte propugnatore della causa italiana presso l'Assemblea; dopo la rotta di Novara fu a Gaeta a perorar la causa dei Toscani appo il granduca; nel 1860 fu creato senatore del nuovo regno, come era già stato nell'Assemblea toscana nel 1848, e riferì la legge delle annessioni; col Peruzzi e col marchese di Lajatico fu a Parigi a propugnar la causa italiana presso l'imperatore; nel 1862 fu ministro sopra la pubblica istruzione, e furono opere sue il nuovo regolamento per le Università e l'ampliamento della *Scuola normale* di Pisa; ordinatosi il Consiglio superiore di pubblica istruzione, ne venne nominato vice-presidente. Le cure della vita pubblica, i molti importanti ufficii che s'ebbe in patria e fuori non rallentarono la straordinaria operosità dello scienziato, e numerosi e dotti lavori sulla fisica, sull'elettricità specialmente, sulla telegrafia, tradotti in più lingue straniere, fecero illustre e autorevole il suo nome anche fuori d'Italia; l'Accademia delle scienze di Parigi gli accordava uno de' suoi premi; la Società di Londra gli conferiva la gran medaglia di Copley; l'augusto nostro Sovrano, colla Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia, e il Gran Cordone dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, voleva onorato e compensato il dotto professore e il benemerito cittadino.

MATTEUCCI Petronio (*biogr.*). — Astronomo, nato verso il 1708 a Bologna, ove morì nel dicembre 1800. Fu amico del celebre Zanotti, suo concittadino, e fece con essolui osservazioni sulle comete del 1739 e del 1744, e le riparazioni richieste dal cattivo stato del gnomone di Cassini (1776). Membro dell'Istituto di Bologna, nelle cui *Memorie* inserì varii lavori astronomici, partecipò alla compilazione delle effemeridi per gli anni 1775 a 1786, e ne stese da sé solo dodici altre annate, *Ephe-merides motuum coelestium ex a. 1797 ad a. 1810* (Bologna 1798 in-4°). L'attività delle sue indagini, congiunta a quella di Manfredi e di Zanotti, rese l'Osservatorio di Bologna uno dei più interessanti dell'Europa.

Vedi Lalande, *Biblioth. Astronomique*.

MATTHÆI Cristiano Federico (*biogr.*). — Dotto grecista sassone, nato nel 1744 a Grost in Turingia, fu erudito in gioventù dal celebre Ernesti; e le sue profonde cognizioni annunziarono ben tosto che era ben degno di tale maestro. La Russia divenne il

teatro de' suoi numerosi lavori, e la cattedra di belle lettere, cui teneva nell'Università di Mosca, diede nuovo impulso alla sua attività letteraria. Reduce in Allemagna, nel 1785, mise a profitto il suo soggiorno per rintracciare i manoscritti che erano stati obliati o negletti, e per frugare con vantaggio nei depositi pubblici e nelle biblioteche private. Prima rettore della *Scuola ecclesiastica di Meissen*, nel 1789 fu provveduto di una cattedra di filosofia nell'Università di Wittemberga. Tornato in Russia, fu creato, nel 1805, consigliere aulico e professore ordinario di letteratura classica nell'Università di Mosca, dove morì il 26 settembre del 1811.

Cinquantatre opere, di cui Rotermund fa menzione, attestano il suo zelo infaticabile. Egli stesso, nella prefazione di un opuscolo sul trattato di Plutarco, *Della mala vergogna*, ricorda la maggior parte dei libri greci di cui aveva procurato edizioni. I suoi diritti alla riconoscenza delle lettere sarebbero a sufficienza statuiti dalla scoperta di due componimenti preziosi, meno per la loro importanza reale che pel loro legame, come componimento, con le opere di due de' più grandi poeti dell'antichità: intendiamo dell'*Inno a Cerere* e dell'esposizione della *Clitennestra* di Sofocle. Il primo è in oggi attribuito senza difficoltà al padre dell'epopea; i critici non hanno giudicato che troppo diversificasse, quanto al colore, dagli altri inni di cui Omero è riputato autore. Non fu fatta una sì buona accoglienza al frammento di trecento versi che Matthæi disseppelli da un manoscritto della biblioteca d'Augusta, dove tale frammento era annunziato sotto il nome di Sofocle; e come parte della sua tragedia di *Clitennestra* che a noi non pervenne. Egli ha pubblicato: *Chrestomathia græca, seu eclogæ ex aliquot scriptoribus græcis, in usum gymnasiorum universitatis Mosquensis* (Mosca 1773); *Glossaria græca minora et alia anecdota græca* (ivi 1775); *Xiphilini et Basilii Macedonis aliquot orationes ineditæ* (ivi 1775); *Isocratis X, Demetrii Cydonis VIII et Michaelis Glycæ III epistolæ, cum oratione Dionis Chrysostomi* (ivi 1776); *Gregorii Thessalonicensis X orationes, cum singulis Chrysostomi et Amphilochii, nec non fragment Johannis Damasceni* (ivi 1776); *Notitia codicum mss. græcorum bibliothecarum Mosquensium sanctissimi synodi Ecclesiæ græco-russicæ, cum variis anecdotis, tabulis æn. et indicibus, locupletiss.* (ivi 1776); *Plutarchi libellus de Superstitione, et Demosthenis oratio funebris in laudem Atheniensium qui pro patria pugnando cæsi sunt ad Charoneam, græce et latine*, con le note di Reiske, Sallier, Taylor, Volffo e Silandro: il testo riveduto sopra tre manoscritti (Mosca 1779); *Animadversiones ad Origenis Hexapla, ex codice synodi Mosquensis in fol. expertæ* (1779); *Lectiones Mosquenses* (Lipsia 1779); *Gregorii Nazianzeni orationes II græce et latine*, col poema di questo padre, *De libris canonicis*, con varianti ed un doppio commentario (Mosca 1780); *Varie lectiones ad LXX lectiones Aquilæ; Symmachi, Theodotionis, et editionis quintæ et sextæ ad Canticum canticorum* (1785); *De Theophane Cere-remæ* (Dresda 1788); *De Dionysio Halicarnassensi* (Vitteberga 1789); non vi si fa parola che delle

ere grammaticali di quell'antico storico; *Scholia edita ad Iliados T* (Dresda 1786); *Chrysostomi milice IV, græce et latine* (ivi 1792); *Novæ ex Chrysostomo eclogæ LII, græce, ex recensione Montfalconii, et cum ejus, Savilii et aliorum annotationibus*, aumentata di varianti, di commenti e di correzioni; *Novum Testamentum XII mis distinctum, græce et latine* (Riga 1788).

MATTHESON Giovanni (*biogr.*). — Celebre compositore e scrittore musicale tedesco, nato il 28 settembre 1681 in Amborgo; morto il 17 aprile 1764. Apprese di buon'ora a suonare vari strumenti, e intanto in qualità di tenore sul teatro d'Amborgo, componendo in pari tempo la sua prima opera *Le Lejadi*, cui tennero dietro, nel 1702, *Porsenna* e *la Morte di Pan*. Dopo abbandonate le scene, nel 1705, Mattheson trasferissi a Brunswick, ove impose la musica di un'opera francese intitolata *Le retour de l'âge d'or*. Tornato in Amborgo, fece conoscenza coll'ambasciatore inglese, che gli procacciò il posto di segretario di legazione, e fu successivamente adoperato in negoziati importanti, nei quali diede prova di prudenza insieme e di abilità. Pochi sono gli esempi di un'attività simile a quella di Mattheson. Organista, maestro di cappella, compositore, letterato e diplomatico, egli formò un gran numero di allievi, compose molte opere, oratorii, cantate, pezzi vocali ed instrumentali, e scrisse un gran numero di libri ed opuscoli riguardanti la musica. Fra le composizioni musicali di Mattheson citeremo, oltre le precedenti, *Cleopatra*; *Enrico IV di Castiglia*; *Prologo per il re Ludovico XV*; *Antiquattro Oratorii*; una *Messa* a quattro voci e un *Epicedio* in occasione della morte di Carlo XII di Svezia.

Fra le sue opere teoriche, didattiche, storiche e critiche sulla musica meritano special menzione: *Das neue eröffnete Orchestre*, ecc. (Amborgo 1713); *Critica musica, das ist: Grundrichtiger Untersuchung und Beurtheilung vieler Meinungen*, ecc. (ivi 1772-75), che puossi considerare come il primo giornale speciale sulla musica; *Der Musikalische Patriote*, ecc. (ivi 1728); *De eruditione Musica, schediasma epitolicum* (ivi 1732); *Der Vollkommene Kapellmeister*, ecc. (ivi 1739), il capolavoro di Mattheson; *Grundlage einer Ekrenpforte worin die tüchtigsten Kapellmeister, Componisten, Musikgelehrten etc. leben, Werke etc. erscheinen sollen* (ivi 1740); *Die neueste Untersuchung der Singspiele*, ecc. (ivi 1744); *G. F. Haendel Leben Beschreibung*, ecc. (ivi 1761). Rode assicura inoltre che Mattheson lasciò manoscritte settantadue altre opere pronte per la stampa. I suoi lavori sono però in gran parte frazionati dall'inglese ed opuscoli poco importanti. Accesi ch'egli scrivesse anche un libro sulle longitudini in mare. Un bel ritratto inciso di Mattheson trovasi a capo dell'edizione del *Parfait Maître de Capelle*.

Vedi: Burney, *A general Hist. of Music* — Fétis, *biogr. univ. des musiciens*.

MATTHIESSEN Augusto (*biogr.*). — Chimico inglese, nato a Lohdra nel 1831; rapito alla scienza nel 1870. In pari di Miller, egli fissò in Germania la sua educazione scientifica. Dopo aver lavorato nei laboratori di Giessen e di Eidelberg, e pubblicato nelle

raccolte tedesche le sue prime *Memorie*, ritornò in Inghilterra per continuare l'insegnamento e la pratica della scienza. Al suo ritorno di Germania cominciò a lavorare nel laboratorio dell'Hoffmann, poscia creò da sè un laboratorio a Torrington-Square. Nominato, nel 1862, professore di chimica all'ospedale di Sainte-Marie, passò, nel 1869, collo stesso titolo, all'ospedale di Saint-Barthélemy. Scrisse grande numero di memorie sulla fisica e la chimica, e ricevette, nel 1869, la medaglia dalla Società Reale pe' suoi lavori sui metalli e gli alcaloidi dell'oppio. Studiò con vantaggio le leghe e sottomise i detti alcaloidi a ricerche che promettevano per la chimica meravigliosi risultati. La fisica gli deve egualmente utili determinazioni. Fu operatore instancabile, cui la morte impedì di spiegare tutto il suo ingegno come sperimentatore e inventore.

MATTHISSON Federico (*biogr.*). — Famoso poeta tedesco, nato il 23 febbrajo 1761 a Hohendadeleben, presso Maddeburgo; morto a Vörlitz, presso Dessau, il 12 marzo 1831. A quattordici anni entrò al collegio di Kloster-Berge a Maddeburgo, e, preso amore alla poesia, studiò il francese, l'inglese e l'italiano, per poter leggere i poeti di quelle nazioni. Incoraggiato da Köpke, compose egli stesso varie poesie, una sola delle quali (*Die Betende*) fu da lui posta nella raccolta delle sue opere. Nominato nel 1781 professore all'Istituto filantropico fondato a Dessau da Basedow, tre anni dopo andò ad Altona a dirigere gli studii dei giovani conti di Sievers; nel 1787 trasferissi, per ristabilire la propria salute, presso l'amico suo Bonstetten, che era stato nominato podestà di Nyon presso Ginevra, ove rimase due anni, e quindi accettò un posto di precettore nella casa del ricco banchiere Scherer a Lione. Ritornato in Allemagna, fu nominato, nel 1795, lettore della principessa d'Anhalt-Dessau, colla quale visitò l'Italia ed il Tirol. Nel 1812 il re di Württemberg lo chiamò a Stoccarda bibliotecario in capo e membro dell'intendenza del teatro della Corte. Dopo aver di nuovo percorsa l'Italia nel 1819, ritirossi, cinque anni appresso, a Wörlitz, presso Dessau. Il carattere della sua musa, scrisse lo Schiller, è una dolce melanconia, e quella specie d'entusiasmo cogitativo, al quale la solitudine e la contemplazione dispongono l'uomo sensibile. L'amicizia, l'amore, la religione, le reminiscenze dell'infanzia, la vita campestre ed altri soggetti simili formano il fondo delle sue poesie, gran numero delle quali godono in Allemagna di una giusta popolarità. Egli ha pubblicato: *Lieder* (Breslau 1781; Dessau 1783, in-8°); *Gedichte* (Mannheim 1787, in-8°, edizione seguita da più di quindici altre); *Erinnerungen* (Zurigo 1810-1816, 5 vol.): queste memorie contengono particolarità interessanti su molti notevoli personaggi dello scorso secolo; *Schriften* (Zurigo 1825-1829, 8 vol. in-16°); *Literarischer Nachlass* (Berlino 1832, 4 vol. in-12°).

MATTIA (san) (*agiogr.*). — Apostolo, che si vuole fosse prima uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo. Infatti egli l'aveva seguito sempre dal principio di sua predicazione fino all'ascensione, dopo la quale gli apostoli si recarono a Gerusalemme per aspettarvi la discesa dello Spirito Santo. E fu

in tale frattempo che san Pietro e gli altri apostoli elessero una delle persone raccolte per metterla al posto lasciato vacante dal traditore Giuda. Due erano stati proposti, cioè Giuseppe, detto Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia. Invocato che ebbero l'aiuto di Dio, trassero la sorte, la quale cadde su questo, e perciò fu annoverato tra gli apostoli. Egli ricevette co' suoi compagni la pienezza dello Spirito Santo il giorno delle Pentecoste; e d'all'ora in poi fu tutto intento a propagare la fede di Cristo. San Clemente Alessandrino raccolse dalla tradizione che san Mattia era predicatore della mortificazione, insegnando da un lato così negli esempi come in parole a combattere la carne, a trattarla da ribelle, negarle le sensuali soddisfazioni; dall'altro a fortificar l'anima colla fede ed illuminarla colla cognizione del vero. Null'altro si sa della vita di questo apostolo, e signora perfino il tempo ed il luogo in cui finì di vivere; almeno ciò che se ne dice è così incerto che non ha peso. I Greci credono che abbia predicato nella Colchide. Se ne celebra la festa in Oriente al 9 di agosto, ed in Occidente al 24 febbrajo, salvo a Milano, che è al 7 del medesimo mese.

Gli antichi eretici hanno attribuito un falso vangelo a san Mattia; ma il papa Gelasio lo ha condannato per apocrifo insieme ad un altro libro che passava sotto il nome di lui, ed ove Marcione aveva attinto la sua eresia.

MATTIA CORVINO (*biogr.*). — Re d'Ungheria e figliuolo del celebre Giovanni Uniade, nacque a Clausenborgo, nella Transilvania, l'anno 1443. Mancatogli il padre all'età di tredici anni, si trovò di subito esposto alle persecuzioni dei suoi nemici, che uccisero Ladislao, suo fratello maggiore, e lui stesso condussero prigioniero a Praga. Quivi appunto trovavasi il giovinetto detenuto, allorchè, nel 1458, la nazione ungara lo elesse a suo re, e mandò a riceverlo con grandi dimostrazioni di allegrezza fino alle frontiere; omaggio resogli in grazia del padre, la cui memoria era in altissima estimazione appresso al popolo. Il regno di questo principe fu una lunga serie di guerre ora con l'imperatore d'Allemagna Federico III (V.), ora coi re di Boemia Podiebrad e Vladislao, ora con Casimiro IV re di Polonia, coi vaivodi di Transilvania, di Moldavia e di Valacchia, ed infine coi sultani Maometto II e Bajazet II, figliuolo di lui. Di fatto, così consigliato da alcuni nemici alla signoria ungara, Federico aveva assunto il nome di re d'Ungheria, adducendo a pretesto di tale sua risoluzione, l'essere lui possessore della corona di quel regno, dategli in pegno per una somma di danaro che aveva prestato agli ultimi principi ungari. Molto si risentì Mattia a quella strana pretesa, e radunato un esercito fiorito, s'avanzò con esso fin sotto le mura di Vienna, dove Federico si mostrò sollecito di accordare la pace al suo nemico e di restituire la corona. Non dissimise però l'imperatore i pensieri bellicosì, poichè ogni volta che vedeva gli Ungari in guerra coi Turchi o con gli altri loro vicini, correva tosto ad assaltarli; ma ogni volta pure se ne tornò con la peggio, vinto dal valore del suo competitore. Questi s'impadronì pure, l'anno 1485, di tutta l'Austria, si fece rendere omaggio dagli

Stati del paese nella stessa città di Vienna, ed alla sua morte trovavasi tuttavia padrone di quella importante conquista. In questo mentre le armi ungare conseguivano gloriosi trionfi nella Boemia.

Mattia ridusse con l'armi Podiebrad, mostratosi fautore della setta degli ussiti con pregiudizio dei cattolici, ed impossessatosi della Moravia, della Slesia e della Lusazia, si fece deliberare la corona di Boemia dagli Stati cattolici convenuti in Olmùt addì 3 maggio del 1469. Morto però Podiebrad due anni dopo, gli Stati del regno diedero la preferenza a Vladislao, figliuolo primogenito di Casimiro IV re di Polonia.

Trovandosi a questo tempo la nazione ungara mal soddisfatta di vedere il suo re continuamente occupato in spedizioni lontane e poco profittevoli ai suoi proprii interessi, mandò offerendo la corona al principe Casimiro, fratello minore del re Vladislao, il quale subito entrò in Ungheria alla testa di un esercito ingrossato per via dell'accorrere che facevano a lui i più fra gli scontenti. Mattia non istette lungamente in dubbio di quello che avesse a fare; raccolse speditamente i suoi veterani soldati, ed i ribelli, sconcertati nei loro disegni dalla rapidità delle mosse del re, abbandonarono le file dell'esercito polacco, che dovette tosto ritirarsi dalle terre ungare. Avvenne poco dopo che trovandosi Mattia assediato in Breslavia dalle truppe del re di Polonia e di Boemia collegate, colla saviezza de' suoi provvedimenti riuscì ad allontanarli di là, quantunque a lui molto superiori di forze, e riprese di più la Slesia e la Lusazia: si concluse infine la pace fra i principi guerreggianti (an. 1478), ed onorevolissime ne furono le condizioni per Corvino, il quale conservò il titolo di re di Boemia, abbenchè Vladislao la possedesse di fatto, e ritenne le provincie di Moravia, Slesia e Lusazia. Molto fastidio davangli i vaivodi di Transilvania, della Moldavia e della Valachia, sempre pronti a ribellarsi ed a profittare delle sue strettezze per costituirsi indipendenti; ma sempre del pari riuscì a Mattia il farli tornare con l'armi alla consueta loro obbedienza verso i re di Ungheria. Ma un nemico, di tutti il più formidabile per forze ed arte di guerra, Maometto II imperatore dei Turchi, dopo di essersi insignorito della Serbia e della Bosnia, minacciava ad un tempo di invasione la Germania e l'Italia. I papi, che più d'ogni altro si vedevano in pericolo di soccombere agli sforzi dei nemici della cristianità, si studiarono di sollevare in loro favore i principi d'Europa, e fra questi Mattia Corvino pareva loro il più adatto a resistere con vantaggio ai Turchi, perchè poderoso in armi ed esperimentato alla guerra. Ma più di diverse cagioni si opposero allora ad una guerra che sarebbe stata certamente disastrosa, e che poteva anche riuscire di funesto risulamento all'Europa. E prima di tutto, Mattia pareva di quegli uomini occupato in cose di maggior rilievo, spettanti la sicurezza del proprio suo regno: appresso la morte avvenuta, l'anno 1471, del sultano Maometto, lasciò interrotti tutti gli apparecchi di guerra per parte de' principi cristiani; infine, succedutogli nell'imperio dei Turchi il figliuolo Bajazet II, questi ricercò subito l'amicizia di Mattia

sperando che per mezzo suo avrebbe potuto avere in sua potestà il fratello Zizim, il quale trovavasi allora ricoverato dai cavalieri di Rodi. Non ottenne Bajazet l'intento desiderato per intercessione di Mattia; ma questo intanto aveva il re conseguito, che il sultano non gli recasse molestia con minacce di nuove invasioni, che a lui ed a' suoi Stati potevano diventare sommamente pericolose. Potè così il re d'Ungheria attendere più quietamente ai miglioramenti interni fino all'anno 1490 (5 aprile), in cui finì di vivere.

Mattia Corvino è senza dubbio uno dei più grandi principi che sieno stati, non solo in Ungheria, ma in tutta la Germania, ed a lui va debitrice la nazione ungarica di molti vantaggi che la collocarono fra le principali nazioni d'Europa. Negli intervalli di pace lasciategli dalle sue lunghe contese coi vicini, questo principe occupavasi a creare stabilimenti per le scienze e le arti, a promuovere gli studii, massime col fondare un'Università in Buda, a dar leggi ai suoi popoli e ad introdurre fra loro l'uso allora poco diffuso dell'arte tipografica. A lui va similmente debitore l'esercito ungarico di un ordinamento migliore, difendendosi prima il paese con numerose masse di cavalleria levate in fretta ed a stormo, e tenuto ogni soldato ad accorrere alla difesa della patria minacciata, del rimanente armato ed allestito come più gli fosse a grado. Corvino creò un corpo di fanterie regolari, da lui chiamato la *guardia negra*, che gli riuscì di gran giovamento in tutte le sue guerre, e che sempre riempito da veterani soldati, gli assicurò in ogni tempo e luogo la vittoria sopra i suoi nemici. Inrepido sul campo di battaglia, era in pari tempo fedele osservatore delle promesse una volta fatte, e non pochi tratti ci tramandarono gli storici di lui, che onorano insieme la persona del principe e la distinzione del grado. Studiò giovinetto le scienze, parlava con mirabile facilità le più fra le lingue vive, s'era addentrato nella conoscenza di parecchi scrittori dell'antichità, di quelli massimamente che trattavano della scienza militare. Il dotto Witez, che lo aveva educato ed istruito nella sua prima giovinezza, lo secondava ora ne' suoi disegni di erigere scuole e stabilimenti da cui potesse ricevere ammaestramenti l'intera nazione; e se la guerra non avesse spesso frapposto ostacoli insuperabili all'esecuzione de' suoi generosi concetti, forse che l'Ungheria a' tempi di Mattia Corvino avrebbe offerto al mondo molti belli esempi di utile e svariata erudizione. La dispersione delle biblioteche greche, dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, gli suggerì il pensiero di arricchire di preziose opere e manoscritti quella da lui fondata in Buda; manteneva calligrafi in Roma, Firenze ed altre città d'Italia, provisionati dalla sua liberalità, perchè trascrivessero interi volumi di autori antichi e celebrati nei varii rami dell'umano sapere. Alla morte di Mattia Corvino la Biblioteca di Buda era incontrastabilmente la più bella e la più ricca d'Europa, poichè conteneva da 50,000 volumi, quasi tutti manoscritti, oltre a 300 statue antiche, un gran globo ed altri oggetti d'arte; oltre a ciò, l'Osservatorio da lui fatto costruire per l'Università e provveduto di stromenti opportuni,

è il primo che siasi veduto a quel tempo in Ungheria, ed uno de' primi comparsi in Europa. I letterati infine, che questo principe aveva accolti e magnificamente trattati ne' suoi Stati, vi fondarono due dotte società, una per gli Ungari e l'altra pei Transilvani. Ma ciò che contribuì soprattutto a rendere cara la sua memoria ai popoli da lui governati si fu la saviezza delle sue leggi, la severità e l'imparzialità con cui faceva ministrare la giustizia, ed il celebre codice, *Decretum majus*, chiamato dagli Ungari la loro Magna Carta, pubblicato da Mattia nella dieta del 1485. Era tale la persuasione degli Ungari per questi vantaggi procacciati loro da Corvino, che per lungo tempo ancora dopo la sua morte ripetevano essi con sentimento del più profondo dolore: « Corvino è morto; dopo di lui non più giustizia ». Può dirsi infatti che egli seco portasse nella tomba la gloria di quella monarchia, considerata siccome Stato indipendente; imperciocchè il suo successore Vladislao fu codardo e indolente, quanto egli era stato attivo e glorioso; l'infelice figliuolo di Vladislao dovette poi cedere l'Ungheria ai Turchi che la devastavano, e questi bruciarono Buda (anno 1527), saccheggiarono la sua magnifica biblioteca, e dopo altra lotta sanguinosa, l'imperial casa d'Austria finì per sottomettere ed aggiungere ai suoi vasti dominii il regno d'Ungheria. Se Mattia Corvino avesse ancora vissuto alcuni anni, forse avrebbe fatto salire sul trono Giovanni, suo figliuolo naturale, solo rimastogli de' suoi discendenti, e da lui pure educato con una cura particolare. Ma, morto Mattia, i suoi partigiani non riuscirono a far proclamare re Giovanni, il quale dal nuovo signore Vladislao fu creato governatore della Croazia, della Dalmazia e della Schiavonia. Questo principe si distinse combattendo contro i Turchi, ma morì ancor giovine, nel 1504, e con lui si estinse la celebre famiglia degli Uniadi.

MATTIA (*biogr.*). — Imperatore di Germania, nato nell'anno 1557 dall'imperatore Massimiliano II e da Maria figliuola di Carlo V, mostrò di buon'ora grande ambizione, e tentò di scuotere il giogo di dipendenza dall'imperatore Rodolfo II, suo fratello. Accettò il governo delle provincie belgiche sollevate contro la Spagna, ma non potè serbarle lungo tempo, perchè non era sostenuto nè dall'imperatore, nè da altri principi. Ottenne a stento la permissione di ritornare in Austria, dove visse povero, scoraggiato, avvilito. Ma gl'imbarazzi in cui trovossi indi a poco Rodolfo, lo astrinsero a ricorrere a Mattia, a cui commise il governo dell'Austria e il comando del suo esercito in Ungheria, anno 1593. Mattia divenne, per la morte di Ernesto, suo fratello, nel 1595, l'erede presuntivo della corona, ed allora cominciò a crescere presso l'universale in credito ed in favore, mentre Rodolfo pareva cadere in altrettanto discreditato. Egli si assicurò il grado di capo della sua famiglia, nel 1606, mercè d'un patto segreto con Massimiliano suo fratello e co' suoi cugini Ferdinando ed Ernesto; conchiuse nello stesso anno un vantaggioso trattato con Botskai principe di Transilvania, e fermò a Vienna una tregua di venti anni col Gransignore; ma quest'ultimo atto non fu ratificato da Rodolfo, che, conoscendo da gran tempo gli ambiziosi progetti del fratello, lanciò con-

tro di lui un violento rescritto, alienò da lui gli altri arciduchi, e lo ridusse all'alternativa di assoggettarsi senza condizione o di resistere a forza aperta. Mattia non esitò lungo tempo; dispose a suo favore gli Stati d'Ungheria, d'Austria e di Moravia, levò truppe da ogni parte, e riuscì col terrore dell'armi e per via delle negoziazioni a far decidere che Rodolfo dovesse cedergli i tre Stati dianzi nominati, e ratificare il trattato di Vienna; e che per sua propria domanda gli Stati di Boemia dichiarassero Mattia suo successore. Questi, per soddisfare ai nuovi sudditi, fu astretto a far loro grandi concessioni, ma ne fu ben tosto compensato per l'acquisto d'un'altra corona, quella di Boemia, che il fratello dovette abdicare per una ribellione, e nel 1612 fu eletto imperatore dopo la morte di Rodolfo. Ma questo titolo non gli aggiunse gran potere; perocchè gli Stati d'Ungheria, Austria e Boemia, ai quali domandava soccorsi per far guerra ai Turchi e costringerli a mantenere il trattato di Vienna, rappresentarono la necessità di serbare la pace; ed egli rinunziò al suo disegno. Volendo poi assicurare la stabilità del trono con la scelta d'un successore, fece incoronare a Praga, nel 1616, Ferdinando, capo della linea di Stiria, su cui poggiava tutta la speranza del ramo austriaco di Germania; ma si accorse ben presto di aver dato a se stesso un padrone. Ferdinando cagionò molestie ai protestanti, i quali si ribellarono; e il vecchio Mattia, che appena osava lagnarsi, ma cercava tutti i mezzi di ristabilire la pace, morì nel 1619, deplorando le sue ingiustizie verso Rodolfo II, gemendo per la condotta di Ferdinando e prevedendo i mali che dovevano versarsi sopra i suoi Stati.

MATTIE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Torino, circondario di Susa, con 2241 abitanti.

MATTIOLA (*Matthiola*) (*bot.*). — Genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *crucifere*, e della *tetradinamia siliquosa* del Linneo. Ebbe tal nome per onorare il botanico sanese (di cui diamo qui appresso la biografia) colla dedica di un genere di piante; se non che, per singolari combinazioni, nessuna di quelle che gli furono per lo addietro dedicate, conservarono il di lui nome. E però Rob. Brown, volendo pur onorare la memoria di lui, staccò dal genere *Cheiranto* (V.) un certo numero di specie, colle quali compose il suo genere *matthiola*, che non sembra meritevole di miglior sorte, avvegnachè appena distinto da quello per gli stimmi conniventi, ingrossati al loro dorso o cornigeri, e per alcuni altri caratteri di minor importanza; e così fra le tre specie annoverate in quest'opera come appartenenti al genere *cheiranto*, giusta Linneo, le due ultime sarebbero da riferirsi al genere *matthiola*.

MATTIOLI Pier Andrea (*biogr.*). — Celebre botanico ed anatomico, nacque a Siena l'anno 1501. Rivolse il felice suo ingegno all'arte medica, e ne acquistò tanta fama, che Bernardo Clesio, vescovo e principe di Trento, lo invitò alla sua Corte. Il Mattioli però vi si trattenne per poco. Troppo era in lui vivo il trasporto per un soggiorno campestre per disaminarvi a suo bell'agio ogni sorta di vegetali; e si trattenne all'uopo per più anni nella valle di Anania. Imprese poscia lunghi e frequenti viaggi per monti,

per selve, per laghi, per fiumi e sino per sotterranee caverne, andando sollecito in traccia delle produzioni della natura. Ferdinando I lo chiamò a Vienna, e il nominò suo medico, consigliere aulico e nobile dell'Impero; ma i costumi semplici del Mattioli mal si affacevano alle artificiose abitudini della Corte. Amò quindi ricondursi a finir i suoi giorni tra gl'ingenui e da lui amati abitatori del Tirolo italiano. Morì in Trento l'anno 1577. Tutti coloro i quali si sono occupati della enumerazione de' semplici, hanno seguito scrupolosamente Dioscoride; e così adoperò il Mattioli ne' discorsi da lui con infinito studio elaborati sopra i sei libri del mentovato autore. Ebbe il Mattioli un sommo merito nel descrivere e delineare le erbe divise dal suo prototipo, avendo ciò egli eseguito con assai maggiore esattezza ed estensione, aggiungendovene inoltre moltissime di sua speciale osservazione. Egli stesso voltò in latino i suoi *Commentarii sopra Dioscoride*; e questi furono di poi tradotti in quasi tutte le lingue d'Europa, la quale non ebbe che una lingua per collocare quest'opera tra i più pregevoli parti dell'umano ingegno. Gli è vero che tra le molte utili cognizioni si notano in essa alcuni difetti, ma questi sono ombre leggere, le quali non giungono ad offuscare la copia di luce ch'egli sparse ad illustrare il regno vegetale. Altri opuscoli scrisse il Mattioli; ma questi caddero nell'oblio, mentre rimangono sempre vivi i *Commentarii sopra Dioscoride*, i quali anche in oggi formano il principio e la base delle dottrine farmaceutiche.

MATTO o **MATO GROSSO** (*geogr.*). — Significa *densa foresta*, ed è una provincia del Brasile, confinante con la Bolivia, con 1,379,651 chilometri quadrati di superficie e con soli 60,417 abitanti. I principali suoi fiumi sono la Madeira, la Jurnema, il Paraguay, coi loro affluenti numerosi. Il suolo è fertile, ma quasi senza coltura. Denshe foreste coprono gran parte del paese. Vi è oro e diamanti.

MATTONI (*archeol. e tecn.*). — I mattoni possono essere considerati come specie di pietre che l'arte è giunta a fabbricare per sostituzione alle pietre naturali nei luoghi ove sono rare o di cattiva qualità. I primi edifizi dell'Asia erano di mattoni dissecati al sole, o cotti al fuoco mescolati con paglia o canne tagliate e cementate di bitume. In tal guisa, secondo la sacra Scrittura, venne da Nembrotte edificata Babilonia, le cui mura ed i pensili giardini furono annoverati fra le meraviglie del mondo. Secondo recenti ed accreditati viaggiatori, gli avanzzi che ancora sussistono di coteste famose costruzioni dimostrano la solidità non meno che la grandezza dei mattoni adoperati dagli antichi (V. Babilonia).

Secondo Vitruvio (t. II, c. 14), sembra che la maggior parte delle antiche case di Roma e dei dintorni fossero fabbricate di mattoni seccati al sole, e quest'illustre architetto non ha sdegnato d'insegnarne la fabbricazione. Ma a cagione della poca durata di simili materiali, s'inventò l'arte di cuocere i mattoni nei forni. Sulle prime, siffatta operazione sembrava più dispendiosa a motivo del prezzo dei combustibili; ma la prontezza del lavoro e la brevità del tempo compensarono poscia con usura questa spesa.

I Romani colla terra destinata a fare i mattoni tutti mescolavano tufo pesto, presentemente conosciuto col nome di *sperone*, di colore giallognolo, che diventava rossigno nel fuoco, il qual colore eziandio nell'interno dei mattoni. Quelli che si cevano per la costruzione dei muri non erano così ma molto lunghi; e la loro larghezza non cedeva 25 millimetri, mentre avevano fino ad decimetri di superficie. Vitruvio parla di questi mattoni lunghi, che principalmente si adoperavano alle curvature delle volte, e ve ne erano eziandio 1 metro e più di lunghezza.

La cura con cui si fabbricavano e specialmente cuocevano i mattoni è una prova dell'avvedutezza degli antichi. Il sentimento di perpetuare la propria fama si stabilì in Roma fin dalla sua fondazione, dietro l'esempio, gl'incitamenti e le impressioni che gli Etruschi diedero ai Romani; ma questo stesso sentimento regnava nel mondo molto tempo prima che Roma esistesse. Nel primo volume delle *Antichità di Caylus* si parla di un mattone egizio molto ben conservato, sopra il quale è stampata una bellissima testa d'Iside. A dire il vero, tale esempio non sarebbe da imitarsi, poichè questa magnificenza è assolutamente perduta; ma le iscrizioni che i Romani avevano tanta cura d'incidervi provano che l'utilità pubblica era presso i più cospicui personaggi dell'impero in tanta estimazione, che loro impediva di pensare alla materia per non occuparsi che dell'oggetto, vale a dire, dell'utilità. Una raccolta di iscrizioni pubblicate dal Fabretti offre in proposito preziose ricerche.

Strabone dice che a Pitaneo, in Misia, si fabbricavano mattoni di tale larghezza che galleggiavano sull'acqua; è circa un secolo che si rinnovò l'arte di questa fabbricazione.

L'argilla è la terra più acconcia per fare i mattoni, per ciò che prende consistenza, e produce un materiale solido e leggero, mentre invece le altre terre o non prendono questa consistenza od anche la perdono all'azione del fuoco. Pochi sono i paesi che non possano somministrare argilla capace a fare mattoni, e quelli di interimento ne posseggono più costantemente ed anche scevra di pietre. Giova che l'argilla sia piuttosto magra, e vuolsi che essa sia propria all'uopo, e sarà riconosciuta per tale, quando, inumidita e rimenata fra le mani, diviene pastosa e tenace, e riceve le impressioni delle dita senza screpolare. Quando si scorge che la pasta manchi della conveniente duttilità e tenacità, conviene con reiterati tentativi imparare a correggerla, mescondovi le proporzioni opportune di argilla pura o di sabbia. In Olanda si raccoglie con reti a borsa il fango che si depona nel fondo delle rive del fiume d'Yssel, e si fa entrare nella composizione dei mattoni che si fabbricano a Gonda. Allorchè l'argilla onde si fanno i mattoni contiene una certa quantità di ossido di ferro, come è quasi sempre, passando quello al massimo grado di ossidazione, tinge i mattoni in un rosso più o meno forte. Volendo avere, per qualsiasi oggetto, mattoni di quel colore, aggiugnasi nella pasta una misura conveniente di quell'ossido. Siccome però questo gevola di molto la fusione delle terre silicee ed illuminate, così i mattoni che ne contengono in

soverchia proporzione sono più o meno soggetti ad alterarsi per l'azione del fuoco, e non possono servire ad alcuni usi, come alla costruzione di forni in cui si fa una elevata temperatura. Rendonsi i mattoni meno fragili pei cangiamenti di temperatura, mescondo alla terra in cui si fanno, carbonigia, sabbia od altre sostanze analoghe che li rendono più porosi. I mattoni che si adoperano nella costruzione di quasi tutte le case di Londra, si fanno con la terra del luogo stesso sul quale si fabbrica, aggiugnendovi ceneri di carbon fossile stacciate.

Scelti i materiali opportuni per la fabbricazione dei mattoni, è d'uopo dar loro alcune preparazioni che adesso verremo accennando, considerandole sempre relativamente all'argilla, che, come dicemmo, è la sostanza più opportuna e più generalmente adottata a tal uopo. Bisogna lasciare l'argilla esposta per qualche tempo all'azione dell'aria ed anche del gelo prima di lavorarla. In Olanda, dove si fa grande uso dei mattoni anche per lastricare le strade, il Governo pubblicò varii regolamenti per assicurarne la buona qualità, e fra le altre discipline stabilisce che non si possano fabbricare se non se per lo spazio di venti settimane, le quali finiscono col giorno 8 di settembre, osservato essendosi che i geli, che possono sorvenire, riescono dannosi alla buona qualità dei mattoni.

La macerazione delle argille nelle fosse ha lo scopo di renderle più disgregate e spappolate, onde si possano facilmente dimenare e scernere dai ciottoli, passandole per crivello od in altro modo, od acciò acquistino maggiore duttilità e tenacità.

Giunto il tempo di lavorare l'argilla, importa moltissimo depurarla da ogni sostanza pietrosa o piritosa, poichè queste calcinandosi e decomponendosi alla temperatura della fornace, oppure servendo di fondente all'argilla, produrrebbero gravissime alterazioni nei materiali laterizii. Talvolta questa depurazione si opera a secco, od almeno levansi sempre in tal modo que' sassi ed altro che più palesemente appariscono.

L'impasto con l'acqua è operazione molto importante, e si opera coi piedi, con badili, bastoni ed altro, da uomini, o con macchine mosse da cavalli: nel primo caso gli operai levano quelle pietre od altre sostanze che sentono coi piedi od altrimenti; nel secondo si fa passare la pasta, fino a che è molto liquida, per un graticcio abbastanza fitto per evitare il passaggio dei sassi od altro. Gli Inglesi adoperano per questo un apparato di cui or ora parleremo.

Quando la terra sia preparata, dice il Sobrero nel suo *Trattato di chimica applicato alle arti*, vuol essere impastata assai tempo perchè acquisti maggiore omogeneità. Quest'operazione è per lo più eseguita da un operajo il quale si vale a tal uopo dei suoi piedi nudi. La terra molle ammucchiata su di un'area pulita e battuta, è divisa ed impastata dall'operajo, il quale ha cura che tutta la terra venga egualmente calpestata: in questa operazione giova assai la sensibilità del piede dell'operajo, che, fatto avvertito della presenza di un sasso o d'altro corpo straniero, lo elimina. Per lo più questo lavoro si ripete tre volte; dopo del che la terra si

giudica bastantemente dimenata perchè possa immediatamente servire.

La forma che si dà ai mattoni è quella di un prisma rettangolare, le cui dimensioni variano tuttavia secondo i paesi. L'operaio che attende a questo lavoro è provveduto di una tavola stretta conformata a modo di cavalletto, col piano superiore leggermente inclinato da uno de' suoi lati; di più esso ha parecchi stampi o forme rettangolari, formate da quattro assicelle unite a modo di cassetta senza fondo. Pertanto esso comincia dal coprire di un leggiero strato di sabbia la superficie della tavola, e su questa applica lo stampo, ch'egli tosto riempie di una sufficiente quantità d'argilla impastata, che pigia e comprime; il soprappiù che eccede gli orli dello stampo si toglie o colla mano, o con un rاندello o raschiatojo di legno. Sulla forma superiore del mattone l'operaio getta ancora un po' di sabbia e ve la stende uniformemente. Lo stampo è poi immediatamente consegnato ad un ajutante, il quale lo porta su di un'area piana ben battuta ed in luogo esposto al sole: quivi collocato lo stampo orizzontalmente per una delle facce maggiori, gli s'imprime una scossa leggera dal basso in alto, cosicchè il mattone si stacca e si adagia sul suolo. Mentre l'ajutante eseguisce quest'operazione, l'operaio modella un altro mattone valendosi di un altro stampo, che tosto consegna all'ajutante che gli rimette lo stampo vuoto, ecc. Operando in questa maniera un operaio che lavori 12 ore del giorno può modellare 3000 mattoni e più. I mattoni adagiati sul suolo si lasciano finchè abbiano acquistato alquanto di durezza, poi si volgono di costa, ed ancora per qualche tempo si tengono esposti al sole. Quando per la coesione da essi acquistata divennero resistenti a modica pressione senza sformarsi, essi vengono in luogo appartato disposti gli uni sugli altri, ed in guisa che costituiscano un muricciuolo alto 1^m,50 all'incirca, in cui i mattoni collocati di costa ed obliqui gli uni sugli altri lascino tra di loro vani sufficienti perchè l'aria liberamente circoli intorno ad essi. Ciascun muricciuolo è poi coperto con tavole di legno, o con paglia o tegole, perchè l'acqua della pioggia non bagni i mattoni nè li rammolisca. Quivi esposti all'aria ed ai raggi del sole si seccano e divengono atti alla cottura.

Oltre a queste forme di stampi più comuni, ve ne ha poi di particolari che si eseguiscano sotto particolari sagome, facendosene di molto più grandi pei fornelli od altri usi, ed essendosi anche suggerito più volte mattoni con un lato ad incavo, sicchè dalla unione di essi ne risulti un foro circolare, e dall'unione di varii strati un tubo cilindrico, giovando questa forma particolare per la costruzione delle canne dei camini, le quali riuscendo in allora di forma più regolare, sono facilissime da nettarsi, passandole una spazzola cilindrica. Nelle rovine di Gour, l'antica capitale del Bengala, si trovarono anche mattoni con ornamenti rilevati, che sembravano fatti nello stampo, e poscia rivestiti con una vernice colorita. Anche in Germania eseguiscono mattoni con varii ornamenti, e la cornice della chiesa di Santo Stefano in Berlino è fatta con grandi mattoni modellati secondo la sagoma data dall'architetto.

Le operazioni comuni per la fabbricazione dei mattoni, poco modificate, servono eziandio per la preparazione delle quadrelle che si adoperano per fare pavimenti comuni. Gioverebbe per queste una maggior cura nella scelta dell'argilla, e sarebbe pur cosa opportuna che si comprimevano alquanto fortemente perchè la pasta loro riuscisse densa e compatta.

Con alcune terre ben preparate per mezzo di levigazione, e col cuocerle a tal calore che determini una semivetrificazione, possono fabbricarsi ottime quadrelle, le quali più che le comuni resistano al fregamento. In Olanda si fanno a bella posta mattoni molto cotti; sono di argilla un tantino calcare, fabbricati alla maniera comune. Si cuociono in fornaci grandissime, scoperte, con muri grossi 2 metri; vi si dispone circa un milione di mattoni. Si collocano quasi senza intervallo tra l'uno e l'altro, onde il calore circola difficilmente, il fuoco dura da cinque a sei settimane. I mattoni stratificati al basso vetrificano e si rammoliscono in iscorie agglomerate insieme; quelli degli strati intermedi sono mezzo vetrificati e difficili di essere staccati da uno ad uno; quelli degli strati superiori hanno cottura come i nostri. È pure possibile dare colori particolari ai mattoni, col mescolare alle terre ossidi metallici, i quali nella cottura sviluppano la loro tinta speciale. Non è tuttavia da dimenticarsi che in generale le quadrelle di terra cotta servono a pavimenti di camere di modeste abitazioni, che perciò è d'uopo riescano a prezzo moderato, giacchè per le abitazioni dei doviziosi più si pregiano, e perciò più spesso si adoperano il legno (palchetti), i marmi artificiali, i mosaici.

La cottura dei mattoni è operazione che si eseguisce entro fornaci di forme varie, secondo i paesi e secondo la natura del combustibile di cui si può disporre; pertanto non è nostro intendimento di descrivere le diverse fogge di questi forni, e solo ci accontenteremo di dare sovr'essi brevissimi cenni.

In alcuni paesi (Inghilterra, Belgio) usasi cuocere i mattoni in mucchi (*meules* dei Francesi, *meiler* dei Tedeschi, *clamps* degl'Inglesi). Perciò i mattoni si dispongono su d'un piano ben livellato, e si accatastano gli uni sugli altri per maniera che la fiamma del combustibile possa passare attraverso gli spazii ch'essi lasciano vuoti. La parte inferiore di un mucchio è costrutta in guisa che vi si trovino canali, il cui vólto è costruito cogli stessi mattoni da cuocersi, e che servono di focolare e di camino ad un tempo, la cui continuazione è rappresentata dagli spazii che i mattoni lasciano tra di loro. A proteggere i mattoni in qualche modo dal contatto libero dell'aria, e per concentrarvi il calore, si copre l'esterna superficie del mucchio con argilla che vi si appone di sopra. Egualmente si dispongono intorno al mucchio ed in luoghi corrispondenti ai venti dominanti ripari che impediscono l'azione di questi, la quale renderebbe irregolare l'andamento della cottura. Cotesti mucchi non hanno bisogno di graticole, se il combustibile che s'impiega sia la legna, la torba: si muniscono di graticole se si faccia uso di litantrace. I mucchi sono talvolta di così grandi dimensioni da contenere 500,000 mattoni. Si gran massa di materiali

facilmente può essere cotta con uniformità. Si cerca di ovviare in parte a questo sconcio, adoperando combustibili che brucino a lunga fiamma. Si chiede inoltre molta abilità per costruire di tali mucchi, in guisa che non rovinino per cagion dell'impicciolire che fanno i mattoni quando si cuomo. La cottura in mucchi così voluminosi dura a lungo, cioè da 20 a 30 ed anche 50 giorni. È impossibile con tale disposizione ottenere cottura uniforme: v'ha sempre in vicinanza dei focolari un certo numero di mattoni i quali si guastano per troppo intenso riscaldamento, si vetrificano alla superficie, si rammoliscono e si agglutinano insieme, cosicchè il distaccarli riesce impossibile. Quei mattoni che si trovano troppo remoti dal fuoco rimangono poco modificati dal calore. In Inghilterra si calcola a 10 per cento la perdita dei mattoni cagionata da rotture o da fusione o da insufficiente cottura. Si sceverano i mattoni dopo la cottura, secondo gli usi ai quali si destinano.

Il metodo che si segue generalmente in Piemonte per cuocere i mattoni è quello delle fornaci o forni, nei quali i mattoni sono circondati pressochè intieramente da un involucro permanente (le pareti della fornace). Le fig. 1 e 2 della Tavola CCCLXXX rappresentano una delle nostre fornaci più comuni, quali si costruiscono nelle vicinanze di Torino, e vi si scorge com'essa consista in uno spazio rettangolare, circondato da quattro pareti verticali, esternamente costrutte alquanto a scarpa, e coperte fino ad una certa altezza con terra che vi si ammucchia. Questa disposizione è destinata a dare stabilità alle pareti (costrutte con poca cura siccome non destinate a lungo uso), ed inoltre a concentrare il calore nell'interno della fornace. La disposizione medesima riesce facilissima se la fornace si costruisce al piè d'una collina. Se si stabilisce la fornace sul piano, usasi scavare alquanto profondamente (2 o 3 metri) nel suolo, così che le pareti si trovino in parte nascoste dalla terra circostante. Una delle facce dell'edifizio mostra due bocche od aperture per le quali si deve far fuoco nella fornace. Il combustibile che presso noi si adopera, è in generale la legna, che si sceglie di quella qualità che si possa avere a prezzo più conveniente; perciò le fornaci non hanno graticole.

L'edifizio si copre d'un tetto, e si munisce, nella sua parte corrispondente alle bocche del fuoco, di una tettoja che serve di riparo ai fornaciai. La fig. 1 mostra che la fornace ha due bocche che servono all'introduzione del combustibile. La fig. 2 mostra la sezione orizzontale della fornace: *aa* sono le due bocche; di contro ad esse stanno due piedritti *bb* costrutti coi mattoni da cuocersi: essi prospettano col loro spigolo alle bocche suaccennate. Un altro piedritto *b'* divide la fornace in due, dalla quale disposizione risultano quattro anditi o canali *cccc* che percorrono tutta la lunghezza della fornace; uno strato di mattoni è pur disposto tutto in giro contro le pareti, nelle quali si osservano tre spazi *ddd* chiusi solo da muricciuoli: tre spazi sono aperti durante il caricamento della fornace, e si chiudono con muratura sottile al momento di cominciare la cottura. I piedritti sono costrutti con mattoni disposti di costa gli uni accanto agli altri, ed in modo

che non si tocchino. Sui piedritti si costruiscono quattro vòlti che coprono i canali *cccc*, e sovr'essi si compie la carica, disponendo sempre i mattoni di costa, ed in modo che rimangano tra essi spazi che lascino libero il passaggio all'aria ed ai prodotti della combustione. La carica dei mattoni si porta sino a livello dell'orlo superiore delle pareti o poco più sopra. La carica essendo compiuta, si comincia dal fare un fuoco assai dolce nelle bocche, con legne leggere, per lo più di rami o fasci di legne minute, poi si accresce l'intensità del fuoco, e si adopera legna più grossa: in generale scegliesi legna che arda con fiamma, perciò legne tenere di pioppo, di salice e simili. Al termine della cottura si chiudono le bocche della fornace, la quale si abbandona al raffreddamento. Questo essendo giunto a tale che gli operai possano reggere al calore superstiti, si rompono i tre muricciuoli, e si procede allo scaricamento. I mattoni si trasportano in un magazzino dove si tengono riparati sotto una tettoja.

Nel lavoro ordinario si tengono i dati seguenti: supponendo una fornace di 10,000 mattoni, si calcola che per cavare la terra e trasportarla nel cantiere si esigano tre giornate di lavoro; che per mondare la terra e per impastarla si esigano sei giornate; che un mattonajo faccia i 10,000 mattoni in tre giorni; una giornata basta a collocarli sull'aja per l'essiccamento; il caricamento della fornace richiede due giorni di lavoro; quattro giorni si esigono per la cottura; un giorno per scaricare la fornace, ed un giorno per collocare i mattoni nel magazzino.

Si calcola che nell'essiccamento si guasti $\frac{1}{30}$ dei mattoni ed $\frac{1}{50}$ ancora per la cottura.

I mattoni nostri comuni hanno 0^m,257 di lunghezza, 0^m,128 di larghezza, 0^m,064 di altezza. È, come si scorge, tenuta la regola che l'altezza sia la metà della larghezza, e questa la metà della lunghezza. Tre mattoni dopo la cottura pesano 9220 grammi, 400 mattoni fanno un volume di un metro cubo. La cottura di 10,000 mattoni esige la consumazione di 10 steri di legna, caduno pesante 30 miriagrammi. Perciò in tutto 300 Mg. di legna.

I quadrelli o *quadrettoni*, dei quali si fa uso nella costruzione dei pavimenti, hanno forma quadrata, 0,257 di lato, e 0,032 di altezza.

Dei mattoni che si estraggono da una fornace, alcuni sono talmente cotti che la loro superficie riesce vetrificata (talvolta essi sono agglutinati e come scorificati, ed in tal caso sono da rigettarsi), essi prendono il nome di *ferrigni*. Altri sono a giusto grado di cottura, sonori, duri (sono i migliori); altri meno fortemente riscaldati e poco cotti, si mostrano pallidi, poco sonori, facili a disgregarsi per fregamento, facili pure al rompersi. Questi possono usarsi nei massicci dei muri che non debbono resistere a forti pressioni o spinte; nei trammezzii dell'interno delle abitazioni; non mai nelle facciate degli edifizii, specialmente se non si ricoprono di incrostazione; non mai nei pilastri o piedritti; non mai nei luoghi umidi, dove essi facilmente si sfiorirebbero.

Una maniera particolare di cottura si adottò da alcuni in questi ultimi anni, quella cioè di caricare

la fornace con istrati alternativi di mattoni e di combustibile minuto, come, ad esempio, litantrace frantumato come quello dei magazzini, o polviglio di carbone vegetale, ecc. Nella parte inferiore della carica si scavano canali o camini orizzontali, nei quali si fa fuoco in sul principiare della cottura, finchè siasi acceso il combustibile frapposto negli strati inferiori; a questo punto si lascia che la combustione progredisca da sè ed invada successivamente tutti gli strati di carbone, finchè sia interamente consumato. È necessario che la quantità del combustibile sia in proporzione col calore da prodursi, acciò l'argilla dei mattoni non si vetrifichi, ed a norma del grado di cottura che si vuol dare. Pregio di questo modo di procedere è la possibilità di condurre l'operazione in maniera che i mattoni riescano tutti egualmente cotti ed a grado conveniente. Se si hanno a cuocere contemporaneamente mattoni e tegole o quadrelle, sarà necessario non mescolare queste a quelli, ma per ciascuna specie di lavoro farne strati distinti, e proporzionare alla loro varia spessezza la quantità del combustibile.

Le fornaci che abbiamo descritte sono da considerarsi come forni d'imperfetta costruzione, facili a guastarsi (sono tuttavia economiche pel primo stabilimento); in esse vi ha sempre una notevole perdita di calore, specialmente per la parte che non è protetta dalla terra ammucciata contro le loro pareti. L'irregolarità della cottura succede pure in tale maniera di fornaci. Gioverà dare qui il disegno e la descrizione di un forno a mattoni di costruzione di buona riuscita, che usasi nelle vicinanze di Cassel, e il cui lavoro assicurasi assai economico.

La figura 3 della Tavola sopra citata mostra lo spaccato verticale del forno sulla sua linea mediana e sull'asse più lungo. Questo forno è per la cottura dei mattoni; esso potrebbe tuttavia valere per la cottura delle terraglie ordinarie: A è lo spazio in cui si fa la cottura dei mattoni; B è il focolare munito di graticola in *rr* e di cenerajo in C; D è il camino per cui escono i prodotti della combustione; *d* è un registro che regola la forza della corrente d'aria e l'attività della combustione; *pp* è il pavimento del forno, come scorgesi, vuoto, perciò meno buon conduttore del calore; *b* è un'apertura praticata all'estremo del forno opposto alla graticola; essa serve all'introduzione dei mattoni entro il forno ed alla loro estrazione; durante la cottura essa si mantiene chiusa da un muricciuolo. La parte superiore dello spazio A, che riceve i mattoni da cuocersi, è a volta. Il focolare B è separato dallo spazio A col mezzo del muro verticale *aa*, formato di mattoni commessi insieme in tal maniera che vi rimangano spazii vuoti, pei quali la fiamma possa passare nel corpo del forno. Questa disposizione giova a far sì che la fiamma non corra solo per la parte di mezzo del forno, ma dividendosi pei molti vani, regolarmente invada tutta la carica; *e* è una porta a saracinesca, la quale si può con facilità sollevare ed abbassare, unita quale è ad una catena che passa sulle puleggie *nn*, e si unisce col suo estremo ad un contrappeso *o*. S'inalza l'accennata porta quando si carica il focolare, la cui graticola, come scorgesi, sta inclinata verso il corpo del forno; il che giova a meglio dirigere la fiamma contro il

muro *aa*. Il suolo è, come si scorge nella figura vuoto, formato cioè di due muri paralleli, distanti alquanto l'uno dall'altro. Eguali spazii vuoti sono nelle parti più basse del forno, il quale in tal maniera si conserva secco, condizione indispensabile per un utile uso del combustibile. Giova pure che le pareti siano grosse piuttosto che no, perchè il calore non ne venga facilmente disperso. Il forno è fatto più stabile mercè un'armatura di ferro, la cui esso si rafforza. Non si può evitare che, come nelle fornaci comuni che abbiamo descritte, il calore si trovi più intenso presso il focolare che nel corpo del forno, ed a più forte ragione verso il camino di uscita D. Da ciò può seguire che i mattoni collocati presso la graticola vengano a soffrire guasto per la troppo alta temperatura a cui essi soggiacciono. Per evitare questo inconveniente usasi riempire la parte del forno che riceve direttamente la fiamma con pietra da calce da cuocersi. La calce (se pure non è idraulica) può resistere alla temperatura che là si produce senza esserne alterata. Un forno di questa costruzione si appropria specialmente all'impiego di combustibili a lunga fiamma, come litantrace, lignite, legna. In un forno di questa foggia si consumano 24 quintali di litantrace per cuocere 6000 mattoni, e con essi la calce necessaria per porli in opera; la cottura dura da 48 a 52 ore.

I mattoni si coprono in alcuni luoghi d'una vernice vetrosa, che si applica tuttavia soltanto su quella superficie dei medesimi che deve andare esposta alle ingiurie atmosferiche, la quale, resa così impermeabile, più non assorbe l'acqua, nè va più soggetta a sfaldamento, come avviene spesso nei mattoni comuni di cottura non troppo inoltrata. La vernice si compone di litargirio con biossido di manganese ed ossido di rame, simile perciò alla vernice fusibile di cui si coprono le terraglie comuni. Talvolta si colora in giallo la vernice dei mattoni col mezzo dell'ossido di antimonio.

Mattoni refrattarii. — Prendono questo nome i mattoni che sono capaci di resistere ad altissime temperature senza fondersi. Condizione essenziale di una buona fabbricazione di tal sorta di mattoni si è la scelta della terra, la quale deve già essere refrattaria, composta unicamente di silicato d'allumina. Le argille plastiche non contenenti nè carbonato, nè solfato di calce, nè piriti indecomposte, nè ossido di ferro in proporzione sensibile, si acconciano a tale fabbricazione. Vuolsi in esse omogeneità, e perciò ordinariamente si preparano colla lavatura per separarne le parti più grossolane. Troppo tenace, e soggetta a troppo restringersi e sformarsi, ha mestieri quest'argilla di essere resa magra con addizione di materia non plastica, o cemento che dir si voglia. Usasi a tal uopo l'argilla medesima cotta a dovere (cemento) e macinata e ridotta in polvere; talvolta una sabbia silicea pura. L'impiego tuttavia di quest'ultima può non soddisfare alla condizione che una terra riesca refrattaria in circostanze speciali, come, ad esempio, in fornaci nei quali essa debba soggiacere all'azione di sostanze alcaline, le quali intaccano la silice più fortemente che nol facciano col silicato di allumina. Alla sabbia ed al cemento di argilla stato prima

fortemente calcinato (*charmotte* dei Francesi) si sostituisce talvolta un carbone difficile a bruciarsi, come, ad esempio, il coke, la grafite, ecc.

La proporzione di cemento che si aggiunge all'argilla può ascendere a 60-70-75 per 100 della pasta destinata a far mattoni, la quale riesce così ancora bastantemente plastica perchè si possa lavorare e conformare nei modelli, resista quindi all'essiccamento ed alla cottura senza sformarsi, e finalmente possa sopportare elevate temperature e non fondersi.

Diamo qui, secondo Brongniart, la composizione di alcuni mattoni refrattarii, che si riconobbero per ottimi:

1° Argilla plastica verde di Vanvres al sud di Parigi	50
Sabbia alquanto ferruginosa di Meudon	33
Cemento o polvere di mattoni refrattarii, e cassette di forni di porcellana	17
	100

2° Argilla plastica di Vanvres	66
Cemento di mattoni refrattarii	34
	100

3° Argilla plastica di Borgogna presso Epernay, lavata	50
Frantumi di mattoni di un forno demolito, ridotti a cemento	50
	100

A riconoscere la buona qualità dei mattoni refrattarii giova procedere sperimentalmente, esponendoli a fuoco violento, quello, ad esempio, di un focolare da porcellana. E mestieri che i mattoni sui quali si vuole portar giudizio non soggiacciano all'azione diretta della fiamma del focolare, la quale trascina seco potassa, che altererebbe la miglior pasta refrattaria; perciò si dispongono i mattoni gli uni sugli altri, ed in due serie, delle quali una riceve la fiamma, l'altra ne venga protetta, e tuttavia provi l'elevato calore del focolare. Si osserverà come si comportino i mattoni di questa serie, se cioè si rammolliscano, o resistano al calore senza sformarsi od agglutinarsi.

I mattoni refrattarii che si destinano alla costruzione di forni cilindrici (come forni *alla Wilkinson* o *Cubillots*) si fanno di tal forma che, collocati gli uni accanto agli altri, e combaciandosi pei loro lati, compiano la curva voluta. Così gl'interstizii e le commessure riescono meno rilevanti. Cuocansi i mattoni refrattarii in fornaci le quali per lo più non hanno l'ampiezza di quelle che servono alla cottura dei mattoni comuni, e la cui forma è quella di una camera chiusa superiormente da un volto; ad uno dei lati, ed in basso, trovansi i focolari (in vario numero) secondo l'ampiezza della fornace; alla parete opposta sta il camino, il quale prende nascimento a poca distanza dal suolo. La volta è munita di spiragli che si possono chiudere od aprire a volontà, affinchè, se torni necessario, si possa

dirigere il calore verso la parte superiore della carica. I mattoni refrattarii debbono, in generale, venire scaldati fortemente nella cottura, specialmente se destinati alla costruzione di forni fusorii o simili, essendo opportuno ch'essi prendano nella cottura quello stringimento, o poco meno, che causerà in essi il violento riscaldamento a cui dovranno andar soggetti.

Mattoni leggieri. — Merita qui menzione una sorta di mattoni che per la loro leggerezza (effetto di porosità) sono capaci di galleggiare sull'acqua. Pare che la conoscenza di mattoni cosiffatti sia antichissima, siccome si argomenta da quanto ne lasciarono scritto Plinio, Vitruvio e Strabone. G. Fabroni ha, or fa un secolo circa, proposto di fabbricare mattoni leggieri, coi quali s'imitassero quelli degli antichi Romani. La terra colla quale egli fabbricava di tali prodotti conteneva:

Silice	65
Magnesia	17
Allumina	14
Calce	4
	100

Mattoni preparati con questa terra nuotavano sull'acqua, e non si potevano in essa sommergere che temporariamente, poichè, lasciati a sè, nuovamente venivano a galla. Erano tali mattoni dotati di poca conducibilità, e potevano ottimamente cementarsi col mezzo di malta, ecc. Prodotti analoghi agli accennati si ottennero da Faujas, da De-Nantes e da Fournet in Francia. Il pregio dei mattoni così preparati sta precipuamente nella loro leggerezza, per la quale essi si acconciano ottimamente alla fabbricazione delle volte, tramezzi, ecc. La loro poca conducibilità pel calore fa che essi possono con buon successo impiegarsi nella costruzione delle canne dei camini, ad evitare il pericolo che da questi si comunichi il calore a corpi vicini. A produrre di cosiffatti mattoni servono le argille contenenti silice grandemente divisa e leggiera. La terra colla quale preparò Fournet i suoi mattoni galleggianti conteneva 87 per 100 di silice, 3 di allumina e sesquiossido di ferro, 10 tra acqua, acido carbonico e materia organica. Presso a Berlino trovansi una terra silicea alluminosa, la quale bene assai si presta alla fabbricazione di mattoni leggieri. Osservazioni microscopiche di Ehrenberg fecero conoscere che questa terra, come altre già precedentemente conosciute ed atte al medesimo lavoro, è costituita da un'infinità di piccolissimi crostacei infusorii, dotati di scorza silicea. Mattoni formati con questa terra riescono più leggieri dell'acqua; colla cottura acquistano grande durezza. Impastata di per sè sola, rammollita con acqua, essa si presta alla fabbricazione di mattoni la cui densità è di $\frac{1}{4}$ circa quella dell'acqua. A renderla più facile ad impastarsi giova mescolarla con 20 per 100 di argilla; i mattoni sono ancora più leggieri che l'acqua, di cui la densità è doppia della loro. Ehrenberg trovò che essi resistono ad alte temperature senza fondersi. La terra di cui si era valso Fabroni per preparare i suoi mattoni refrattarii è quella che i mineralogi indicano col nome

di *farina fossile* (*berg-mehl*) e proveniva da Santa Fiora.

La preparazione delle argille e la formazione dei mattoni, operazioni entrambe che si fanno generalmente in Italia senza intervento alcuno di macchine, e costituiscono la facile industria del fornaciajo, hanno però in altri paesi, e massimamente in Inghilterra, stimolato lo zelo dei meccanici, e numerose macchine e disposizioni meccaniche furono ideate ed eseguite per tale oggetto.

Per la lavatura delle argille e loro impasto adoperasi nelle fabbriche di mattoni dei dintorni di Londra l'apparecchio seguente, indicato alle figure 4 e 5 della Tavola sopra citata. Si costruisce una fossa alta circa 1^m,20 e del diametro di 3 a 3^m,600, selciata sul fondo e munita di un albero verticale posto al centro, cui sono fissate altre spranghe che sopravanzano l'orlo della fossa e portano gli uncini ai quali sono raccomandati i bilancini dei tiranti per i cavalli che fanno girare l'albero. Due di queste spranghe portano ciascuna per mezzo di catene un erpice C, e le altre due sono munite ciascuna di quattro coltelli verticali D, che tagliano l'argilla. Vicino alla fossa havvi un pozzo per alimentarla con acqua che s'inalza col mezzo di una tromba mossa dalla stessa ruota a cavallo. L'argilla viene portata con carriuole regolarmente distribuite all'intorno nella fossa, aggiungendovi una quantità di creta ed una certa porzione d'acqua; ponendo quindi in moto i cavalli, questi traggono in giro gli erpici ed i coltelli, i quali si fanno strada nell'argilla facendovi penetrare l'acqua, tritandone e separandone le particelle, col che non solamente mesce le materie onde quella componesi, ma altresì facilita la caduta al fondo delle pietre ed altre materie straniere. Si continua ad aggiungere argilla ed acqua fino a che la fossa sia piena. Da un lato di questa, e più vicino ad essa che sia possibile, preparansi altre fosse quadrate. La terra, ridotta in una specie di pasta liquida, si scarica pel canale B, dalla fossa in cui si è impastata, nelle fosse circostanti, ove disponesi in istrato di grossezza uniforme, e vi si lascia fino a che occorra di usarne, l'umidità superflua evaporandosi mediante l'esposizione all'aria.

Abbiamo reso le ragioni della lavatura delle argille; ma per evitare questo procedimento lento ed anche costoso furono immaginati dei *macinatori a cilindri*, disposti generalmente come quello indicato alla figura 6 della Tavola citata, nei quali l'argilla messa in pezzi in una tramoggia superiore, passa tra due cilindri di ghisa che girano in senso inverso.

Anche per l'impasto delle argille e loro mescolamento con altre materie, siccome sopra si è detto, si adoperano speciali apparecchi disposti come alla figura 7 della Tavola citata, detta dai Francesi *malaxeurs*; questi sono composti di un tino, al cui centro sta un albero verticale munito di braccia armate di punte di ferro e di coltelli convenientemente disposti; quest'albero è messo in moto da un cavallo, e l'argilla impastata mediante l'azione successiva di queste braccia armate, esce a misura da un'apertura inferiore del tino.

Quello che fu detto finora di disposizioni mecca-

niche, ha solo per oggetto le diverse preparazioni delle argille destinate alla formazione dei mattoni; ma questa formazione, che abbiamo prima d'ora supposto eseguita da abile mattonajo, può farsi anche meccanicamente. Molte macchine furono da autori diversi ideate, fondate su diversi principii; qui solo faremo menzione di quella immaginata da H. Clayton di Londra, e che esisteva all'Esposizione universale di Parigi nel 1855. Questa macchina ebbe la generale approvazione e risolve il problema della fabbricazione meccanica economica dei mattoni; essa è indicata dalla figura 8 della Tavola citata. Si compone essenzialmente di un tino (*malaxeur*) A, munito alla parte inferiore di due filiere B. L'argilla inaffiata vi è introdotta dalla parte superiore, e muovendosi l'albero centrale, disposto come quello della fig. 7, la terra circola gradatamente tra le lamine finchè essa arriva al fondo, da dove è rigettata per le due filiere, aventi la sezione richiesta per la formazione dei mattoni, e si adagia sulle tavole a cilindri C, dove i mattoni sono recisi alla lunghezza voluta mediante apposito apparecchio M a fili metallici. L'organo principale di questa macchina è formato dai cilindri compressori D, che prendono la lamina di terra al momento che sorte dalla filiera per adagiarsi sulle tavole a cilindri. Una macchina così stabilita può formare al giorno circa 20,000 mattoni. — Modificando la sezione delle filiere in questa od altre macchine analoghe, si possono facilmente fabbricare i mattoni scavati, che sono ricercatissimi in molte circostanze per la loro leggerezza, e perchè lasciano libera la circolazione dell'aria nel loro interno, e che si possono a volontà fabbricare con quella forma richiesta dall'uso cui sono destinati, e ciò modificando solo la forma della filiera. È precisamente in questo modo che sono pure fabbricate le cannelle per la fognatura.

MATTUTINO (*matutinum, nocturnum*) (*liturg.*). — Una delle sette ore canoniche, prima parte dell'*Ufficio divino* di ciascun giorno, che si dice alla mattina di buonissima ora, talvolta a mezzanotte e ordinariamente alla vigilia. Il Macri (*Not. de' vocab. eccl.*) dice che la voce mattutino deriva da *Matuta*, che significa l'aurora, e che viene anche chiamato *Nocturnum*, perchè un tempo si recitava di notte. Osserva il Rinaldi che il mattutino rappresenta le adunanze prescritte dall'Apostolo ai Corinti. Cominciò l'uso di recitare il mattutino in Betlemme, come riferisce sant'Isidoro (*De eccl. off.*, l. I, c. 23). Devesi recitare colle laudi prima della messa, conforme ordina la rubrica.

MATURAZIONE DEI FRUTTI (*Maturatio*) (*bot. e agron.*). — Chiamasi fruttificazione il passaggio dell'ovario allo stato di frutto perfetto, e *maturazione* il complesso dei congiunti chimici che succedono negli organi riproduttori, dal momento in cui si compie la fecondazione allo spargimento dei semi. È noto che l'ovario contiene internamente gli ovuli: ma questi non sono visibili prima che il fiore si apra. A questo periodo di tempo l'ovario è interamente riempito di tessuto cellulare omogeneo ed impregnato d'un umore chiaro e limpido. Tosto che il fiore è sbucciato, gli ovuli incominciano a mostrarsi ed a sceverarsi dalle pareti dell'ovario, a

li più non aderiscono che per un punto della superficie loro, dove s'inserisce il cordone ombelicale e trasporta la materia nutritiva. Gli ovoli sono prima formati di tessuto cellulare raro e morbido nel centro, fitto alla periferia; crescono di mole fino all'epoca della fecondazione, durante la quale il polline, trasportato a contatto di essi per mezzo del tessuto conduttore dello stimma, li feconda, li rianima, operandovi dei cambiamenti importanti, per cui una parte delle cellule si converte in vasi e in fibre, altri si riempiono di sostanza verde e danno origine ad un nuovo corpo che contiene in piccolo le parti fondamentali della pianta, cioè il fusto, la radice, le foglie, e chiamasi *embrione*. La sostanza nutritiva, che più non serve all'accrescimento dell'embrione, cangiasi successivamente in sostanza amilacea e forma il Perisperma o Album (V.); frattanto le pareti esterne dell'ovolo si sottiliano e separano in più strati che costituiscono le tonache seminali, e continuano a crescere nelle altre parti, finché il tutto si trasforma in un seme perfetto. Mentre il seme si forma, l'ovario dal suo ingrossa per l'assorbimento di nuovi materiali che gli vengono somministrati dalla pianta, il frutto procede di giorno in giorno verso la maturità. La cultura favorisce in particolar modo lo sviluppo degli ovarii, come ognuno se ne può convincere paragonando i frutti degli alberi selvatici con quelli che provengono da individui coltivati. Questi ultimi sono di gran lunga superiori ai primi.

L'odore ed il sapore non sono punto creati dall'arte, e dipendono dal caso; ma la cultura li conserva e li propaga. Sembra che queste proprietà, non altrimenti che la grossezza dei frutti, siano in particolar modo modificate e sovente intieramente cangiate dall'incrocicchamento delle razze; forse la quest'accidente dipende il sapore sgradevole che prendono i melloni allorchè crescono in vicinanza delle zucche.

L'accrescimento del frutto non è punto subordinato a quello degli ovoli, e per verità gli ovarii, cui ovoli non furono fecondati, non di rado ingrossano come al solito e talvolta ancor più, tanto ne' frutti secchi, quanto ne' frutti carnosì; così gli *achenii* del *ranunculus lacerus* e della *centaurea hybrida* prendono tutto lo sviluppo di cui sono capaci, ancorchè non contengano seme di sorta; pamente nei peri e nei pomi sovente tutti gli ovoli abortiscono, e tuttavia gli ovarii, vale a dire i frutti, ingrossano e giungono a perfetta maturità. Anzi vi sono dei frutti i quali tanto più ingrossano, quanto più completo riesce l'aborto del seme. L'albero a pane ci somministra un esempio rimarchevole di questo fatto. La varietà che coltivasi nelle isole degli Amici e che somministra esclusivamente il vitto per la più gran parte dell'anno ad intiere popolazioni, è appunto una di quelle che non portano semi fecondi. La stessa cosa succede nell'ananasso, nel melone ed in parecchie altre piante.

Tosto che l'ovario fecondato incomincia a convertirsi in frutto, attrae una grande quantità di linfa. Sales avendo fatto alcuni sperimenti a questo proposito, trovò che la quantità d'acqua assorbita da certi rami di pomo carichi di frutti superava di molto quella che affluiva in altri rami a un di presso

della stessa grossezza, unicamente forniti di foglie. Quest'azione dei frutti sull'assorbimento delle radici è pure dimostrata da alcuni fatti pratici. Galesio nel suo trattato *Dell'arancio* osserva che gli aranci su cui si lasciano i frutti vanno più soggetti al gelo in inverno; che una stessa pianta, metà carica di frutti e metà spogliata, va soggetta a gelare dal lato corrispondente a quello dei frutti, non già dall'altro. Ne segue che non bisogna lasciare di troppo i frutti maturi sugli alberi, perchè, oltre al pericolo del gelo rispettivamente a quelli che maturano in autunno avanzato continuando sempre ad assorbire della linfa, stancano talmente l'albero, che per mancanza di nutrimento non dà più frutti o ne produce assai meno nell'anno seguente.

Il tempo che un frutto impiega per giungere a maturità, varia assai da una pianta all'altra e non pare subordinato ad alcuna causa comune. Non si può dire che le piante le quali sono le prime a fiorire siano pure le prime a fruttificare ed a maturare il frutto. Anzi pare piuttosto che la maturazione riesca tanto più pronta, quanto più la fioritura è stata tardiva. Ma anche questa regola va soggetta ad eccezioni; e per verità risulta dalle osservazioni di Synclair che l'ultima a fiorire di tutte le graminacee coltivate nel giardino di Woburn (la *trachinotia cynosuroides*) fu appunto quella che aveva impiegato maggior tempo nella maturazione dei semi. Nemmeno si può affermare alcun che di positivo relativamente alla grossezza o piccolezza del frutto. Pare a primo aspetto che un frutto dovrebbe impiegare tanto maggior tempo a maturare, quanto più grande ne riesce la grossezza; ma la cosa non è punto così, giacchè il mellone, che supera in grossezza parecchie volte la pera, giugne assai più presto a maturità.

Fra le cause che possono accelerare la maturazione dei frutti vuolsi annoverare l'azione eccitante delle punture. Tutti sanno che i frutti feriti dal pungolo degli insetti maturano più presto e diventano più saporiti. E quando si vuole accelerare la maturazione di un frutto, non si ha che a trafiggerlo colla punta di un ago, avvertendo d'immergerla prima nell'olio onde impedire la cicatrizzazione. In questo caso la puntura agisce come causa eccitante, attraendo nel sarcocapo, vale a dire nel parenchima del frutto, una maggior quantità di umore; su questo principio è fondata la *caprificazione* in uso da lungo tempo nelle isole dell'Arcipelago (V. Fico [*bot.* ed *ortic.*]).

Un altro mezzo atto ad accelerare la maturazione dei frutti si è la così detta *incisione annulare*, proposta da Lancry nel 1776, il quale fece vedere all'Accademia di Parigi un ramoscello di pomo (a cui aveva praticato l'incisione tagliandogli un piccolo anello di corteccia) carico di frutti maturi, mentre gli altri della stessa pianta, che si erano lasciati intatti, portavano frutti che appena cominciavano a cangiare di colore. L'incisione annulare venne particolarmente applicata alla vite: Bouchette avendo praticata sopra 15 ari di vigneti, vide la maturazione dell'uva anticipare di quindici giorni. Racconta De Candolle che un coltivatore dei dintorni di Ginevra teneva da lungo tempo una vite disposta a pergolato, di cui non aveva mai veduto il frutto,

e che mediante l'incisione annulare fruttificò la prima volta, e si riconobbe che apparteneva ad una varietà conosciuta sotto il nome di *uva di Corinto*.

Resta che esaminiamo i cangiamienti che succedono nelle pareti del frutto, vale a dire nel pericarpo, dal momento in cui egli è passato dallo stato di ovario a quello di frutto, sino alla sua perfetta maturità. In questo esame passeremo in rivista i pericarpi che conservano sino alla fine la loro consistenza fogliacea, e quelli che la perdono e diventano carnosì.

L'analogia dei primi colle foglie si rende manifesta dal modo con cui si nutrono, non meno che dai loro caratteri esterni; come le foglie, ancorchè ad un grado più debole, i pericarpi fogliacei, sotto l'influenza della luce, prendono dall'aria dell'acido carbonico e sviluppano dall'ossigeno, e viceversa assorbono ossigeno e tramandano acido carbonico durante la notte. La loro vita presenta le stesse fasi: i loro tessuti, da principio molli ed impregnati di sugo, si rassodano gradatamente; e giunti ad un certo periodo di tempo cominciano ad essiccarsi ed a perdere il color verde, pigliando una tinta analoga a quella che vestono le foglie negli ultimi giorni di autunno; il pericarpo secco talvolta rimane attaccato all'albero, tal'altra se ne distacca disarticolandosi, appunto come succede nelle foglie, e come una sorta di disarticolazione vuolsi considerare il disgiungimento così delle facce carpellari, accoppiate sotto forma di tramezzi, come dei fascetti saldati assieme nelle suture per cui si opera la deiscenza. In altri pericarpi più fitti e indeiscenti la maturazione è accompagnata da fenomeni che si potrebbero più presto paragonare a quelli che accadono nelle cortecce, i cui strati esterni si distaccano e si fendono irregolarmente per una sorta di scorzatura.

Lo sviluppo dei pericarpi carnosì ci presenta due periodi distinti: nel primo si comportano come la più parte dei precedenti, vale a dire si mostrano colorati in verde, svolgendo dell'ossigeno durante il giorno, e dell'acido carbonico durante la notte; nel secondo periodo cangiano di colore, cessano di esalare l'ossigeno, il che succede sul cominciare della maturazione. L'ingrossamento del frutto dipende da uno sviluppo straordinario del tessuto cellulare, non già dei fascetti fibro-vascolari, che rimangono a un di presso gli stessi; e se talvolta si moltiplicano, egli è a scapito del frutto, che in allora offre una polpa filamentosa ed asciutta, e non morbida nè delicata; la proporzione dell'acqua che vi penetra colla linfa è, rispettivamente al volume del frutto, tanto più grande quanto meno avanzata ne è la maturazione, ancorchè l'evaporazione diminuisca gradatamente, la qual cosa dipende da che una parte di quest'acqua si fissa combinandosi con altri principii. Se rimane allo stato acquoso e continua ad affluire in grande quantità, il frutto ingrossa straordinariamente, ma perde altrettanto in sapore, come accade nelle stati molto umide e negli alberi giovani cresciuti in un terreno acquitrinoso o soverchiamente irrorato. La proporzione della sostanza lignea od insolubile diminuisce pure, relativamente al volume, verso la maturità, e per lo contrario quella dello zucchero va grada-

tamente aumentando. Oltre l'acqua, la sostanza insolubile e lo zucchero, la polpa o carne del frutto contiene della gomma, dell'acido malico, citrico, tartarico; quest'ultimo sempre, e qualche volta gli altri, combinati a sostanze inorganiche (come la calce, la potassa); dell'albumina vegetale, e finalmente una sostanza aromatica particolare per ciascun frutto; tali sono gli elementi che s'incontrano nella più parte dei nostri frutti, che formarono pressochè esclusivamente l'oggetto delle ricerche degli autori, ma diversamente combinati e in proporzione diversa nelle diverse specie di piante.

Il celluloso, che talvolta si accumula in gran copia nelle cellule dell'endocarpo, mostrasi pure assai sviluppato nel sarcocarpo di alcuni frutti, per es. delle pere, principalmente di certe varietà, delle così dette *Saint-Germain*, *d'Inghilterra*, *de Cresane*, ecc., ove ognuno avrà notato che la carne è tutta seminata di piccole granulazioni durissime e quasi pietrose; sono altrettante cellule incrostate, raggruppate in piccoli ammassi sparsi per mezzo alle altre cellule piene di sughi più o meno liquidi. Frattanto la proporzione della parte insolubile, che generalmente abbonda nei frutti giovani, va decrescendo a poco a poco, ancorchè la carne continui a crescere.

L'abbondanza della fecola nei frutti è quasi sempre dovuta al suo grande sviluppo nei semi; ma separando da questi il pericarpo, la fecola scompare, o per lo meno vi si mostra molto più scarsa. Tuttavia notevolissima è la quantità che se ne trova nei frutti del banano e dell'albero a pane, ma precisamente nelle varietà in cui la carne si sviluppa a scapito dei semi che abortiscono.

In un piccolo numero di frutti il pericarpo si mostra abbondantemente fornito di olio fisso; l'olio ne somministra un esempio conosciuto da tutti. Quest'olio si forma nell'interna cavità delle cellule dove si riscontrano pure gli olii volatili, più frequenti nei pericarpi di quelle piante che ne contengono pure una quantità considerevole nelle foglie; ma così negli uni come nelle altre quest'olio si separa e si accumula dentro ad otricelli di una forma particolare diversamente aggruppati assieme. Giova paragonare a questo proposito i pericarpi dell'arancio, del limone, della frassinella ecc. colle loro foglie; si vedrà che in questa sorta di frutti il pericarpo è poco carnosì ed anche fogliaceo.

Qual è il tempo preciso della maturazione del pericarpo? Rispetto a quelli che sono fogliacei o indeiscenti, questo periodo di tempo è con precisione determinato da quello della deiscenza; ma rispetto ai frutti carnosì, questa determinazione è molto più incerta, avvegnachè tutti i giorni succedono nuovi cangiamienti nella composizione loro, e non si stabiliscono in un equilibrio tale, che le combinazioni operate si mantengano per un certo spazio di tempo. Nell'uso comune, per ciò che riguarda i frutti mangerecci, suolsi indicare col nome di maturità il momento in cui la combinazione dei diversi principii zuccherini, acidi o di altra natura, è tale che ne risulta un sapore aggradevolissimo, il quale da indi in poi va sempre deteriorando; ma ne' diversi frutti questa qualità eminente non corrisponde sempre allo stesso grado di matura-

zione: imperocchè, pigliando per esempio lo stato d'immezzimento, sappiamo che una pera mezza o rizza riesce tuttavia mediocrementemente saporita ancorchè abbia perduto la più gran parte de' suoi principii; che un pomo in questo medesimo stato ha un sapore sgradevole di un corpo fracido; che una nespola, per lo contrario, come frutto comestibile, tocca l'ultimo grado di perfezionamento.

Del resto, i frutti vanno soggetti a quelle stesse alterazioni cui soggiacciono tutti gli altri tessuti sottoposti all'influenza delle cause fisiche; una combustione più o meno lenta, prodotta dalla combinazione dell'ossigeno dell'aria col carbonio del vegetale, vi determina uno sviluppo di acido carbonico, e qualche volta di altri gas carburati e di una certa quantità d'acqua, vale a dire i fenomeni della fermentazione o dell'infaccidimento. In questo stato il pericarpo si rammollisce e si disorganizza, e frattanto il seme, invece di prender parte a questo movimento di scomposizione, guadagna non poco nel trovarsi immerso in un'atmosfera di acido carbonico e di acqua; finalmente si libera dagli involucri che lo tenevano imprigionato.

Sulla parte più propriamente chimica della maturazione dei frutti non si ebbero cognizioni di qualche esattezza se non modernamente, mercè le indagini di Frémy, di Decaisne e di Buignet.

I frutti generalmente contengono acqua in abbondanza, la quale ascende alla proporzione di 70 a 90 per $\%$; nella maturazione questa quantità cresce per certi frutti, e per altri non varia. La materia solida dei frutti, dal 25 al 10 per $\%$, componesi di corpi solubili, che, sciolti nell'acqua, formano la parte sugosa e sapida; e di corpi insolubili, che formano le membrane azotate e non azotate delle cellule. Nella maturanza crescono i solubili, diminuiscono gl'insolubili. Divengono solubili amido, pectosia e gommosia, la quale è una sostanza convertibile in gomma. — La pectosia si trasforma in pectasia, la quale è solubile; questa, per opera degli acidi, in *pectina*, la quale poi, per opera della *pectasia*, fermento particolare contenuto nei frutti, si converte in *acido pectico*, materia gelatinosa, insolubile nell'acqua, dal quale proviene che certi sughi di frutti o di erbe contenenti pectina e pectasia, dopo certo tempo, pigliano da sè la consistenza di una gelatina.

Nel frutto verde od immaturo abbondano gli acidi e le sostanze astringenti; gli uni e le altre scompajono durante la maturazione, mentre cresce lo zucchero. Da questo la domanda se si trasformino in zucchero. Quanto alla sostanza astringente o particolare tannino dei frutti, Buignet verificò che succede una vera saccarificazione, mediante l'azione degli acidi. Il tannino delle frutta è in dissoluzione nel sugo; assorbe il jodio con energia superiore a quella dell'amido e precipita. Il precipitato, fatto libero dal jodio, e digerito con un acido in grado sufficiente di diluzione, diventa zucchero analogo od identico al glucosico.

Nei frutti da principio si trova lo zucchero di canna, che nella maturazione passa o parzialmente od in tutto allo stato di zucchero d'uva. In questo non ha efficacia il contatto degli acidi, sibbene una materia particolare azotata, che è un fermento

glucosico, somigliante a quello che Berthelot estrasse dalla birra.

I frutti nel primo periodo del loro accrescimento, cioè quando sono acerbi, agiscono sull'aria come fanno le foglie; assorbono l'acido carbonico e rendono ossigeno, coll'influenza della luce.

Giunto ad un certo limite di aumento, e restando attaccato all'albero, comincia a mutare di colore, e passa al giallo, al bruno ed al rosso. In allora addolcisce e piglia gusto piacevole. In opposito di quanto operava in precedenza sui componenti dell'aria, comincia a respirare ossigeno, ed a rimandare acido carbonico, ossia procede nella respirazione a somiglianza degli animali.

Parecchi frutti possono maturare dopo staccati dall'albero, come i pomi, le pere, ecc.; altri non maturano più qualora furono staccati, come l'uva.

I frutti maturi, passato un certo tempo, marciscono. Il marcire è una decomposizione per cui i diversi principii donde sono formati tendono a passare in istato di materie decomposte e tornare in essere di principii minerali.

MATURIN (*geogr.*). — Già *Orenoco*, uno Stato della Repubblica di Venezuela, America, capitale Cumana, popolazione 47,863.

MATURINO DA FIRENZE (*biogr.*). — Pittore della scuola fiorentina, morto a Roma circa il 1528, fu allievo di Raffaello, nel cui studio conobbe Polidoro da Caravaggio, di cui divenne l'amico e il compagno inseparabile. Disperando agguagliare nel colorito il suo condiscipolo, Maturino non dipinse che a chiaroscuro, e spinse questo genere sino all'ultimo limite della perfezione. Non si potrebbe lamentare tanto che basti la perdita dei freschi a chiaroscuro di cui i due amici avevano arricchito le facciate dei palazzi e delle chiese di Roma. Il tempo e la barbarie gli hanno pressochè intieramente cancellati, ma prima della loro scomparsa essi erano stati fortunatamente incisi da Cherubino Alberti, Santo Bartoli, G. B. Cavalieri, G. B. Gallesstruzzi, Laurenziani, Stefano della Bella, Goltzio e Hans Saenradam. In quelle composizioni, in quei vasi ed arabeschi ammirasi un disegno sempre irriprensibile, ed un gusto squisito accoppiato ad una grande ricchezza d'immaginazione. I lavori dei due artisti furono interrotti dal sacco di Roma pel contestabile di Borbone; eglino fuggirono, ma Maturino tornò tosto in Roma, ove morì di peste, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Eustachio. Il museo del Louvre possiede cinque disegni di Maturino, il *Ratto delle Sabine*, un *Combattimento di cavalleria*, un *Assalto*, il *Tevere* e il *Cinghiale di Calidone*. — Vedi Vasari, *Vite*.

MATUSALEM (latino *Mathusala*, greco *Μαθουσαλα*, ebraico *Metusela* ossia *l'uomo della polvere*) (*stor. sacr.*). — Patriarca antediluviano, figliuolo di Enoc e padre di Lamec il genitore di Noè, nacque l'anno del mondo 647, e morì in età di novecento sessantanove anni, alla quale non essendo mai giunto alcun uomo, essa diventò proverbiale. Il testo dei LXX interpreti mette la morte di Matusalem quattordici anni dopo il diluvio, ed altri esemplari la pongono sei anni prima di quel cataclisma; ma è meglio attenersi al testo ebraico, che la pone l'anno stesso del diluvio (*Gen.*, v, 27).

Giovi qui avvertire, essere venti gli antichissimi patriarchi ricordati dalla Bibbia per la straordinaria loro longevità, dei quali nove avanti ed undici dopo il diluvio. Ottavo e penultimo nella serie antediluviana comparisce Matusalem, intorno a cui limitasi la *Genesi* a notare che nacque, procreò figli e morì. Nulla sappiamo quindi delle varie e lunghe vicende della sua vita, la quale sembra siasi conservata irreprensibile e conforme alle massime commendevoli del padre suo Enoc, lodato nella Scrittura (*Gen.*, v, 21-27). I Greci celebrano la memoria di Matusalem il 19 dicembre; ed i Latini il 29 febbrajo, secondo alcuni martirologii.

MATUTA (*zool.*). — Genere di crostacei decapodi brachiuri, della famiglia degli osistomi.

MAUBAN (*geogr.*). — Città dell'isola Filippina di Lucon, con 5300 abitanti.

MAUBEUGE (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento del Nord, con 5253 abitanti.

MAUBREUIL (Maria Armando GUERRI de), marchese di ORSVAULT (*biogr.*). — Avventuriere francese, nato in Bretagna nel 1732, morto nel 1855. Durante la rivoluzione emigrò col padre; poi pugnò realista in Vandea, e quindi servì il principe Girolamo Napoleone, re di Vestfalia, in qualità di scudiere e di capitano delle caccie. Capitano nei cavaleggieri vestfaliani fu in Spagna, ottenne avanzamento e la croce d'Onore. Reduce alla corte di Vestfalia, cadde in disgrazia, ritornò a Parigi, ed occupossi di grandi intraprese. Incaricato della somministrazione dei viveri all'esercito di Catalogna, malamente amministrò il pubblico danaro, di che l'imperatore tornato di Russia annullò una nuova impresa che prometteva ingordi guadagni. L'odio di Maubreuil per Napoleone giunse a tale, che, al cader dell'Impero, il Talleyrand, divenuto capo del governo provvisorio, gli avrebbe offerto cavalli, equipaggi, grado di luogotenente generale, 200,000 lire di rendita, titolo di duca e il governo di una provincia a condizione di far immolare l'imperatore ed il suo figliuolo, se però credesi alle sue parole; doveva inoltre rapire i diamanti e i tesori della regina di Vestfalia. Ordini emanati dal ministero della guerra, dalla polizia generale, dalla direzione generale delle poste, dall'autorità militare russa e prussiana furono consegnati a Maubreuil, e in doppio ad un Dasies, che gli fu associato. Munito di poteri straordinarii, si diresse verso Fontainebleau; ma, spaventato dall'enorme delitto, mutò pensiero e si contentò di arrestare, presso Fossart, l'ex-regina di Vestfalia, e di toglierle varie casse d'oggetti preziosi, che inviò al governo provvisorio. Nelle quali però mancando molti oggetti indicati dall'elenco che la principessa mandò a Parigi, Maubreuil fu sostenuto col suo complice allorchè vi ritornò, e videsi intentata un'azione in restituzione degli oggetti involati dai mandatarii dell'ex-regina. Il tribunale civile della Senna non volle pronunciare sentenza. Dasies evase dalla prigione; Maubreuil ricuperò la libertà il 18 marzo 1815, e si ritirò a San Germano, ove fu di nuovo imprigionato e sottoposto ad un consiglio di guerra. Fuggì, recossi a Brussella, ove fu sorpreso di notte dal conte di Semallé, commissario del re a Gand, che Maubreuil accusava di aver

sottratto i diamanti della regina di Vestfalia, e da cui era accusato di voler attentare alla vita del re. Volle allora invano darsi la morte aprendosi le vene; richiamato alla vita con pronti soccorsi, e condotto a Gand, fu gettato in carcere. Il re dei Paesi Bassi lo fece riporre in libertà. Rientrato in Francia alla seconda ristorazione, gli s'intentò un nuovo processo, e quando stavasi per pronunciare la sentenza, una mano sconosciuta, ch'ei credè esser quella del ministro della polizia, gli aprì le porte della prigione. Passò in Inghilterra, e fu condannato in contumacia a Douai per furto, il 6 maggio 1818. Di là indirizzò ai sovrani riuniti in congresso ad Aquisgrana una *Adresse au Congrès relative à l'assassinat de Napoléon et de son fils* (Parigi 1819, in-8°), che ebbe tre edizioni, e levò molto rumore. Rientrò poi di nuovo in Francia, rivolse invano alla Camera una petizione, e finalmente, deciso di ottenere una solenne riparazione da Talleyrand, consegnò al procuratore del re una querela contro di lui e dei segnatarii degli ordini di cui era stato possessore, e vedendola respinta, aspettò che Talleyrand si recasse alla chiesa di San Dionigi, il 21 febbrajo 1827, per assistere all'anniversario della morte di Luigi XVI, e appena vedutolo, lo percosse in volto di un colpo che lo stramazza. Venne perciò condannato a cinque anni di carcere, cinquecento lire di ammenda, e dieci anni di sorveglianza dell'alta polizia. Pubblicò egli allora un *Exposé des motifs de sa conduite envers le prince de Talleyrand* (Parigi 1827, in-8°). Da Poissy, il 7 marzo 1828, scrisse un' *Adresse à MM. les députés*, che fu stampata a Parigi nel 1829, in-8°. Più tardi pubblicò: *Chateaubriand démasqué, ou examen critique de sa brochure sur la monarchie élective* (Parigi 1831, in-8°). D'allora più non si udì parlare di lui.

Vedi: *Revue Britannique* (1827) — *Biogr. univ. et port. des contemp.* — *Biogr. des Hommes vivants* — Quérard, *La France littéraire*.

MAUCHAMP (Razza ovina di) (*agron. e zootecn.*). — Questa razza, notevole per la finezza della lunga e morbida lana, fu creata col metodo della cernita (*selection*) da Graux.

MAUCLINE (*geogr.*). — Città nella contea di Ayr in Scozia, con 2435 abitanti.

MAUDUD Cothb el Moulouk, ecc. (*biogr.*). — Sultano della Persia orientale ed imperatore dell'India, della dinastia dei Gazneviti (V.), nato a Gasna nel 1020; morto nel 1049. Era figlio di Masud I, il quale era stato ucciso nel 1040 dal nipote Ahmed, figlio di Mohamed, e gli succedè nel 1044. Dopo aver messo a morte lo zio Mohamed I con tutta la famiglia, tranne Abu-Samyn, Maudud ridusse ad obbedienza il Multan ed il Pesciaur, ove Namy, ultimogenito di Mohamed, erasi reso indipendente. La sua morte del pari che quella di Abbelmagid, fratello di Maudud, ch'erasi ribellato a Delhi, lasciarono quest'ultimo unico possessore dell'impero. Ma non appena ebbe fondata la città di Fethabad, gli fu bisogno sedare l'insurrezione generale di tutti i principi indiani, che avevano ristabilito in ogni dove le pagode nel 1044. Dopo lunghe guerre contro i Selgiucchi, Maudud cedè loro da ultimo il Khorassan e Balkh nel 1047, e morì tornando

la una spedizione contro i suddetti Selgiucchi, cui aveva voluto ritogliere le loro conquiste.

Vedi John Malcolm, *History of Persia*.

MAUDUD I Cheryf-eddaulah (*biogr.*). — Principe di Mussul, della dinastia dei Ciaghirmichidi, nato intorno il 1080 a Mussul; morto a Damasco nel settembre del 1115. Dopo aver conquistato il suo principato sull'usurpatore Giaweli-Secau nel 1108, fu nel 1111 nominato da Mohamed comandante in capo delle truppe cristiane incaricate di ritogliere Edessa ai cristiani. Ma respinto da Balduino, re di Gerusalemme, e da Tancredi, devastò la Mesopotamia e pose l'assedio a Tellbascher, ch'egli stava per prendere, quando Socman, uno dei suoi alleati, morì, ed un altro, il re d'Aleppo, fece la pace coi cristiani. D'accordo con Togdekin, re di Damasco, Maudud devastò allora gli Stati del principe d'Aleppo e marciò contro l'esercito cristiano accampato sotto le mura di Khaizer sull'Oronte. Dopo alcuni insignificanti combattimenti e l'inutile assedio d'Antiochia e Maara-el-Noman, presso Panèa, Maudud tornò a Mussul. L'anno seguente invase l'Asia Minore, e dopo aver preso e saccheggiato Hamiria, devastò i dintorni d'Edessa. Avendo Balduino de Bourg assalito Toghdekin di Damasco, Maudud fu chiamato in fretta da questo principe suo correligionario. Mentre bloccava la città di Tiberiade sul Giordano, sconfisse compiutamente, il 30 giugno 1113, i principali capi cristiani della Palestina, Balduino, Roggiero d'Antiochia e Joselin d'Edessa, che perdettero 2000 uomini. Maudud fu pugnato all'uscire d'una moschea da un ismaelita assoldato da Toghdekin. Maudud I è il principe Menduc, Malduc o Mandolfo degli storici greci e latini.

Vedi Wilken, *Storia delle crociate*.

MAUDUD II GOTHBEDDYN (*biogr.*). — Principe di Mussul, della dinastia degli Atabek Zenghidi, nato in quella città nel 1130; morto nel maggio 1170. Figlio del celebre fondatore della sua dinastia, Emadeddin Zenghi, salì al trono dopo il breve regno di suo fratello, Seifeddin Ghazi I, nel 1149, e dopo alcune guerre contro i cristiani, coltivò unicamente le arti della pace. Tutte le città del suo reame, Mussul, Singiar, Nisibe, vanno debitrice a questo principe di monumenti, alcuni dei quali conservaronsi fino a' di nostri. Appresso Maudud muni Medina d'una cinta fortificata, e costruì sul monte Arafath, vicino alla Mecca, una moschea che esiste ancora, del pari che gli avanzi d'un acquedotto che doveva alimentare le fontane della città. Mauduc II nominò, morendo, per suo successore il suo figlio minore Masud II, cui gli emiri surrogarono però il primogenito Seifeddin Ghazi II.

Vedi Abulfeda, *Annales Moslemici*.

MAUGRI o MAGERI (*geogr.*). — Città del Mysore, in India, celebre per antiche rovine.

MAUI (*geogr.*). — Una delle isole Sandwich (V.).

MAULE (*geogr.*). — Fiume del Chili, che entra nel Pacifico presso la città della Costituzione.

MAUMEE (*geogr.*). — Fiume degli Stati Uniti, che sgorga nell'Indiana, e si getta nel lago Erie, presso una piccola città omonima.

MAUPALEON (*zool.*). — Specie di mammifero carnivoro digitigrado, affine ai paradossuri, dal corpo

grosso e compresso, che vive nelle paludi di Sumatra e Borneo.

MAUPERTUIS (Pier Luigi MOREAU di) (*biogr.*). — Matematico ed astronomo, nato a Saint-Malò nel 1698. Mostrò nella sua gioventù eguale inclinazione alle matematiche ed al mestiere delle armi; nonostante, tostochè ebbe ottenuto il comando d'una compagnia di cavalleria, abbandonò le armi per darsi tutto alle scienze esatte. Fu in Francia uno dei primi promotori della dottrina di Newton, e Voltaire apprese dalle sue lezioni quel poco di matematica che conosceva. Fatto, nel 1723, membro dell'Accademia delle scienze, fu incaricato di dirigere la Commissione scientifica che più anni dopo (1736) venne istituita per misurare un grado dal meridiano al circolo polare. In un suo viaggio a Londra fu ammesso qual membro nella Società Reale di quella città. Ritornato in Francia, passò a Basilea, dove strinse amicizia coi fratelli Bernoulli. La spedizione al polo per la misura dell'arco di meridiano ebbe una prospera riuscita, e si compì nello spazio di un anno. Il re di Prussia offrì, nel 1740, al capo di quella spedizione la presidenza dell'Accademia di Berlino. Maupertuis militò allora pel suo nuovo signore nella guerra contro l'Austria, intervenne alla battaglia di Mollwitz, dove si distinse per coraggio. Fu fatto prigioniero e trattato onorevolmente dall'imperatore, che lo rimise ben tosto in libertà. Si servì di quest'occasione per rivedere la patria, ma ritornò bentosto a Berlino, dove godeva di gran favore presso il re. Nel suo *Saggio di cosmologia* propose varie ipotesi nuove sulla teoria del movimento, e tra le altre il principio della minima azione, scoperta che forma forse il suo più grande onore, ma che fu causa a lui di molti disgusti. Koenig prese a discutere il fondamento di questo principio, e sebbene il torto fosse dalla parte di questo critico, non di meno ei fu appoggiato da Voltaire, il quale, divenuto nemico di Maupertuis, pubblicò contro il medesimo la famosa diatriba sotto il nome di *Akakia* insieme con varie satire. Questo fatto gettò per alcun tempo il ridicolo sopra il nuovo principio di Maupertuis, cosicchè i matematici di quel tempo non osavano più quasi farne uso. Ma la posterità, più giusta, generalizzò la verità di questo principio, e rise dell'ignoranza volteriana in fatto di matematiche. Maupertuis ebbe il gran torto di farsi cortigiano, e trascurò un po' troppo la scienza che gli aveva aperto una così bella via alla fortuna. Abbiamo nondimeno un gran numero de' suoi scritti raccolti insieme e pubblicati a Lione col titolo di *Œuvres de Maupertuis*, 1768, 4 vol. in-8°. Distinguonsi in questa raccolta: 1° *Balistica aritmetica*; 2° *Saggio di cronologia*; 3° *Discorso sulla figura degli astri*; 4° *Elementi di geografia*; 5° *Relazione di un viaggio fatto per ordine del re al circolo polare*; 6° finalmente *Memoria sul principio della minima azione*. La sua salute soffrì molto per la polemica che ebbe a sostenere contro Koenig e Voltaire, e morì a Basilea nel 1759 presso i figli di Gio. Bernoulli.

Vedi L. Angliviel de la Baumelle, *Vie de Maupertuis* (Parigi 1856, opera postuma).

MAURA (santa) o **LEUCADIA** (*geogr.*). V. Santa Maura.

MAURER (di) Giorgio Ludovico (*biogr.*). — Uomo di Stato, nacque il 2 novembre 1790 in Erpolsheim presso Dürkheim (nel Palatinato bavarese del Reno); morì il 26 aprile 1872 in Monaco. Nel 1814 ebbe il posto di collaboratore nel tribunale distrettuale di Magonza, poi a Spira e successivamente a Landau ebbe la carica di sostituto procuratore di Stato, finchè fu traslocato, nel 1816, a Zweibrücken per farvi un anno le veci di procurator generale. Consigliere d'appello e di revisione, e nel 1824 procuratore di Stato presso il tribunale circondariale di Frankenthal, pubblicò, durante cotesto periodo di tempo, una delle sue opere più pregevoli: *La storia del procedimento orale germanico antico, e specialmente antico bavarese* (*Geschichte der altgermanischen ecc.*, Eidelberga 1826, premiata dall'Accademia delle scienze di Monaco). Meritosi con ciò una cattedra all'Università di Monaco nel 1826, e v'insegnò il diritto privato germanico, la storia dell'Impero e diritto tedesco, e quella del diritto francese. Invitato, nel 1829, a succedere in Gottinga all'Eichhorn, vi si rifiutò, ed ebbe in compenso il titolo di membro ordinario dell'Accademia delle scienze, quello di consigliere aulico intimo, e poi di consigliere di Stato. Nell'inverno del 1831 fu nominato consigliere di Stato a vita, ed un anno dopo membro della Reggenza nel nuovo regno di Grecia. D'accordo col presidente della reggenza Armansperg, attese scrupolosamente all'adempimento de' suoi gravi doveri. Sono lavori suoi il Codice penale per la Grecia, l'ordinamento dei tribunali e del notariato, i Codici di procedura criminale e civile, e molte altre disposizioni legislative. Allo scoppio dei dissensi e litigi in seno alla reggenza, si oppose con energia e prudenza al presidente, e dopo il suo richiamo in Baviera nel 1834 pubblicò un'apologia, col titolo: *Il popolo greco nelle sue condizioni di diritto pubblico, privato ed ecclesiastico prima e dopo la guerra d'indipendenza fino al 31 luglio 1834* (*Das griechische Volk ecc.*, Eidelberga 1836, vol. 3). Caduto il ministero Abel nel febbrajo del 1847, ebbe i portafogli degli esteri e di grazia e giustizia nel nuovo ministero, che poco dipoi cesse il posto al ministero Berks-Wallerstein. Il Maurer spiegò d'allora in poi la sua attività nel Consiglio di Stato, e nel mandare alle stampe nuove opere di molta entità, contribuendo non poco all'illustrazione della storia del diritto tedesco. Ecco i più ragguardevoli fra' suoi dettati: *Sbozzo del diritto privato germanico* (*Grundriss ecc.*, Monaco 1828); *Le città bavaresi e la loro costituzione sotto il dominio dei Romani e dei Franchi* (*Die bairischer Städte ecc.*, ivi 1829); *Storia del diritto e dell'ordinamento territoriale germanico* (*Die deutsche Reichs-territorial ecc.*, ivi 1830); *Pubblicazione del diritto urbano e rurale di Roberto di Freysing* (Stoccarda 1839); *Introduzione alla storia della costituzione delle marche nella Germania* (*Geschichte ecc.*, Erlangen 1856); *Storia dei beni feudali e rurali e dei diritti signorili nella Germania* (*Geschichte ecc.*, ivi 1862-63, vol. 4); e *Storia della costituzione dei villaggi nella Germania* (*Geschichte der Dorfverfassung in Deutschland*, ivi 1865-66, vol. 1° e 2°).

MAURICE (rev. Federico DENISON) (*biogr.*). — Teologo inglese, figliuolo d'un ministro della setta degli

Unitari, nato nel 1805; morì a Londra il 1° aprile 1872. Fece gli studi al collegio della Trinità di Cambridge, e presi i gradi a Oxford, divenne nel 1828 ministro. Compilò alcun tempo l'*Athenæum* e scrisse il romanzo *Eustachio Conway*, che incontrò il pubblico favore; ma per un suo discorso, che parve tocco d'eresia, fu destituito dalla cattedra di teologia che avea ottenuta al Real Collegio di Londra. Successivamente prese col Kingsley parte attiva all'organizzazione delle associazioni di lavoratori ed all'istruzione dei fanciulli del popolo, e divenne infine cappellano della Società di Lincoln's Inn. Fra' molti suoi scritti menzioneremo: *Saggi* (*Theological Essays*, 2 vol.); *Le religioni del mondo e loro rapporti col cristianesimo* (*The religions of the world*, 1852, 3ª ediz.); *Storia dei due primi secoli della Chiesa* (*Lectures on the ecclesiastical history ecc.*, 1854, in-8°), corsi fatti all'Università di Cambridge; *I patriarchi e i legislatori dell'Antico Testamento* (*The patriarchs and lawgivers of Old Testament*, 1855, 2ª ediz. in-8°); *Istruirsi e lavorare* (*Learning and working*, 1854), Letture destinate agli operai; *La religione cattolica romana* (*The religion of Rome*, 1855); alcuni *Sermoni* e un'esposizione delle *Dottrine filosofiche nel medio evo* (*Mediæval philosophy*, 1856), che fu pubblicata nell'*Encyclopædia Metropolitana*, messa in luce da Samuele Taylor Coleridge dal 1818 al 1845 in 30 volumi.

MAURICIANO Giunio (*biogr.*). — Giurista romano, scrisse, secondo l'Indice fiorentino, sei libri *Ad leges*, vale a dire *Ad Leges Juliam et Papiam*. (Dig. 33, tit. 2). Il passo citato dall'Indice mostra ch'ei scrisse quell'opera ai tempi d'Antonino Pio (138-161 dell'era volgare). Avvi nel Digesto un passo del secondo libro *De Penis* di Mauriciano (2, tit. 13), la qual opera non è citata nell'Indice fiorentino. Ei dettò anche delle note sopra Giuliano (2, tit. 14, ecc.), ma in luogo di Mauriciano alcuni manoscritti hanno Marziano o Marciano. Mauriciano è citato alle volte da altri giuristi. Nel Digesto ha quattro estratti da' suoi scritti.

MAURITANIA (lat. *Mauretania*) (*geogr. e stor. ant.*). — Nome dato dagli antichi alla costa N. O. dell'Africa, che comprende oggidì l'impero di *Marocco*, *Fez* e parte dell'*Algeria*, ossia il *Mogrib-al-akza* (il più lontano occidente) degli indigeni. Costeta regione, ch'era separata all'E. dalla Numidia mediante il fiume Ampsaga, ed al S. dalla Getulia per la nevosa giogaja dell'Atlante, era bagnata sulla costa N. dal Mediterraneo, e su quella di O. dall'Atlantico. Da tempi immemorabili era stata occupata da una gente, indicata dagli antichi colla denominazione di Maurusii (Μαυρούσιοι. Strab., I, p. 5; III, p. 131, 137; XVII, p. 825, 827; Liv., XXIV, 49; Virg., *Æn.*, IV, 206). Da Tolomeo vengono chiamati Maurensi (Μαυρηνοί. Ptol., IV, § 11) e da molti altri comunemente Mauri (Μαυροί, voce del dialetto alesandrino che significa Negri. Paus., I, 33, § 5; VIII, 43, § 3; Sall., *Jug.*, 19; Pomp. Mela, I, 4, § 3; Liv., XXI, 22; XXVIII, 17; Horat., *Carm.*, I, 22, 2; II, 6, 3; III, 10, 8; Tac., *Ann.*, II, 52; IV, 523; XIV, 28; *Hist.*, I, 78; II, 58; IV, 50; Lucan., IV, 678; Juv., V, 53; VI, 337; Flor., III, 1, IV, 2); nacque quindi il nome Mauretania, forma più appropriata, come scorgesi

iscrizioni (Orelli, *Inscr.*, 485, 3570, 3672) e meglio (Eckhel, vol. vi, p. 48), o Mauritania (Mauritania. Ptol., iv, 1, § 2; Caes., *B. C.*, i, 6, 39; Hirt., *Afr.*, 22; Pomp. Mela, i, 5; Plin., v, 1; Eup., iv, 27; viii, 5; Flor., iv) ossia la terra dei mauri o Maurusii (ἡ Μαυρούσιων γῆ. Strab., p. 827). Testi Mori, che non si devono considerare come una razza differente dai Numidi, ma come tribù appartenente allo stesso stipite, ci vengono additati da Plinio (*Jug.*, 21) come un avanzo dell'esercito di Annibale, e da Procopio (*B. V.*, ii, 10) come i discendenti di que' Cananei che fuggirono davanti al loro re (ἀποσπῆς) Giosue, giusta una iscrizione fenicia in cui si legge che viene citata dallo stesso Procopio, il quale si suppone che sia stato l'unico od almeno il più antico autore che ricordi simile iscrizione, la cui scoperta venne eziandio a lui attribuita. Incontrasi cionondimeno nella storia di Mosè ebraica, che scrisse più di un secolo prima di Procopio, ed è poi ricordata da Suida (*s. v. Χανδαν*), la quale si riferisce probabilmente a Procopio. Secondo il maggior numero degli scrittori arabi, che dottarono all'incirca la medesima opinione, gli indigeni abitanti dell'Africa settentrionale furono delle genti di Palestina discacciate da Davide, che passarono in Africa capitanate da Golia, detto da essi *Ghulut* (Saint-Martin, *Le Beau, Bas Empire*, vol. xi, p. 328; Gibbon, c. lxi). Costese tradizioni, sebbene sieno così manifestamente favolose, schiudano il campo alle congetture, da cui scaturisce sembrar certo che i *Berberi* o *Bereberi*, da cui si suppone avere l'Africa settentrionale ricevuto il nome di *Barbaria* o *Barberia*, ed il cui linguaggio venne conservato nei tratti montuosi più remoti, ed anche nelle regioni distanti del deserto, sono i rappresentanti degli abitatori antichi della Mauritania. Prichard, *Physical history of mankind*, vol. ii, p. 15-43). Il nome gentile di *Amazig* (nobile linguaggio), che portavano i Berberi, incontrasi, giusta l'osservazione del Castiglione, anche in Erodoto (*v.*, 191), dove la forma corretta si è quella di *Mazii* *Mazyes*, Μαζυες. Hecataeus, *ap. Steph. B.*, s. v.), che riscontrasi nei manoscritti, mentre nelle copie stampate leggesi erroneamente Μαζυες, ed in alcune *Mazices*, lezione derivata da Ammiano Marcellino Niebuhr, *Lect. on anc. ethnog. und geog.*, vol. ii, p. 334; Amm. Marcell., xxix, 5; Le Beau, *Bas Empire*, vol. iii, p. 471; Gibbon, c. xxv).

Attesa la straordinaria feracità del suolo che forma una vasta pianura attissima alla coltivazione dei cereali, stendentesi dalla base dell'Atlante alle spiagge dell'Atlantico, la Mauritania fu anticamente un granajo del mondo (Plin., viii, 20). Sotto i pessimi ordinamenti di un governo fanatico ed insensato, il paese che nutrivà un dì milioni e milioni d'individui è ora coperto di boscaglie. Per tutte le pianure che si alzano fino ai monti per tre grandi gradinate, vi è molta scarshezza di selve; e neppure alle zone dell'Atlante raggiungono gli alberi una notevole altezza, e nulla vi ha che giustificare possa l'espressione pliniana del terreno opaco e selvoso *opacum nemorosumque*. Plin., v, 1; *Journ. Geog.*, vol. i, p. 123-55; Barth, *Wanderungen*). Strabone (xvii, p. 826-32) si lasciò una relazione dei prodotti della Mauritania, abbastanza mirabile in

alcune particolarità, come laddove ci descrive donole della grandezza dei gatti e mignatte della lunghezza di tre metri; e fra gli altri animali il cocodrillo, che non può per certo aver ricetto in qualsiasi dei fiumi di Marocco, quand'anche vi fosse il clima propizio, dovendosi qui avvertire che nell'Egitto, dove il calorico è eguale, in media, a quello della *Senegambia*, il cocodrillo vedesi di rado comparire nelle pianure di *Sint*. Plinio (viii, 1) va d'accordo con Strabone (p. 827) nell'asserire che la Mauritania produceva elefanti; ma siccome tutta intera la Barberia è più europea che africana, così è lecito dubitare se l'elefante, che non si rinviene più, siavi mai stato indigeno, sebbene possa essere stato naturalizzato dai Cartaginesi, per i quali gli elefanti erano oggetto d'importanza, perchè facevano parte dei loro militari ordinamenti. Appiano afferma (*B. P.*, 9) che, preparando dessi alla guerra contro i Romani, per l'ultima volta spedirono Asdrubale figlio di Giscone a dare la caccia agli elefanti; e non è a credere ch'egli siasi recato a tale uopo nell'Etiopia. I viaggiatori inglesi Shaw (*Trav.*, p. 258) e Jackson (*Marocco*, 55) confermano in gran parte le asserzioni di Strabone (p. 830) e di Eliano (*H. A.*, iii, 136; vi, 20) intorno allo scorpione ed al falangio (*phalangium*), specie di aracnide; ma non così rispetto alle conchiglie di straordinaria grandezza, dette da Varrone e da Plinio solitane (*solitane*. Varro, *De re rust.*, iii, 14; Plin., ix, 82). Il rame vi si lavora ancora come ai tempi di Strabone (p. 830), e gli indigeni continuano a conservare e preservare dai guasti il grano, i legumi e le altre derrate in tante buche coniche, scavate sotterra, com'ebbero già a notare Plinio (xviii, 73; Shaw, p. 221). La Mauritania, che si può considerare generalmente come la regione montuosa dell'Africa settentrionale, alzasi al pari di un'isola tra il Mediterraneo, l'Atlantico e il grande oceano di sabbia che la taglia verso il S. e l'E. Cotesto altipiano separasi dal restante dell'Africa e si approssima per la sua forma e struttura, per l'altezza e la disposizione delle elevate sue masse, al sistema di montagne della penisola iberica, di cui formerebbe parte, se le vie del Mediterraneo fossero asciutte. Molti fiumi scorrono da questa grande catena e sboccano nel Mediterraneo e nell'Atlante. I più importanti tra questi sulla costa N., in direzione dall'E. all'O., erano: *Ampsaga*, *Usar*, *Chinalaf* (Chinalaph) e *Muluca* (Mulucha); e sulla O., in direzione di N. E. a S. O., *Subur*, *Sula*, *Fut* (Phuth) e *Lisso* (Lixus). La linea litorale, passato l'Ampsaga (oggi *Vad-el-Kibir*) ed il golfo numidico (*sinus numidicus*), ha i porti *Igilgili* (Igililis, oggi *Gheli*), *Salde* (Saldæ, ora *Bugica*) e *Rusucurrio* (Rusucurrium, oggidì *Tedlez*). Facendo vela da Algeri e passando *Jomnio* (Jomnium, ora *Ras-al-Kanattir*) per volgersi all'O., incontrasi una costa dirupata e scoscesa, per la massima parte ripida, in cui vedevansi succedere i seguenti porti e cale: *Jol* (oggi *Zerscell*), *Cartenna* (oggi *Tenez*), *Murustaga* (oggi *Mostaganem*), *Arsenaria* (oggi *Arsan*), *Quiza* (oggi *Varan od Oran*), *Porto Magno* (Portus Magnus, oggidì *Marsa-Kibir*), di dentro il *Prom. Metagonio* (Metagonium Prom., oggidì *Ras-al-Harsbah*), ed *Acra* (ora *Isgun*); la Muluca cade nel

golfo di *Melila* delle mappe. Sedici chilometri circa al N. O. di questo fiume, sorgevano le isole *Tre* (*Tres Insulae*, oggidì il gruppo *Zafran* o *Giaferci*); ed a circa 48 chilometri da queste roccie al N. O. per O. eravi il promontorio *Rusadir* (*Cap Tres Forcas* dei piloti spagnuoli, e *Ras-ud-Dehar* degli indigeni), e nella baja formata tra esso e la Muluca stava *Rusadir* (oggi *Melila*). All'O. dal capo *Tres Forcas*, ch'è il termine del contrafforte della catena secondaria dell'Atlante, eravi il distretto dei *Metagoniti* (*Metagonitæ*), stendendosi fino ad *Abila* (*Abyla*, ora *Gebel-el-Mina*). Da qui fino a *Tingo* (*Tingis*, ora *Tangeri*) la costa è interrotta alternativamente da antri e dirupi, e stando sempre all'O. ecco presentarsi un'erta spiaggia, cui pon termine il bel promontorio di *Ampelus* (oggi *Capo Spartel*, *Ras-el-Sciucur* degli indigeni). Dal *Capo Spartel* verso al S. S. O. fino a *Zili* (*Zilis*, oggi *Arzila*), il litorale è piatto, sabbioso e ghiaioso, dopo di che diventa più erto raggiungendo il *Lisso* (*Lixus*, oggidì *Al-Haraz* o *Larais*. Smyth, *The Mediterranean*, p. 94-99); della costa S. O. abbiamo parlato di già nell'articolo *Libia* (V.).

I Romani ebbero per la prima volta contezza di questo paese quando la guerra contro Annibale fu trasferita nell'Africa, ossia nel 204 av. C., epoca in cui la Mauritania era il paese incognito all'O. della Muluca. Nella guerra giurgurtina Bocco, il quale viene chiamato re di Mauritania, sostenne la parte di traditore con tanta abilità, che fu in grado di trasmettere il regno ai due suoi figli, *Bogude* e *Boccori*, suoi colleghi al trono. Cotesti principi, attesa la loro ostilità alla fazione di Pompeo, furono confermati nella loro qualità di re uniti della Mauritania da Giulio Cesare, nel 49 av. C. Durante la guerra civile tra Marco Antonio ed Ottavio, Bocco si accostò al secondo, mentre *Bogude* era alleato di Antonio. Quando poi *Bogude* passò in Ispagna, Bocco ne usurpò i dominii, ed Ottavio non si fece schivo di ratificare l'usurpazione. Nel 25 av. C., Ottavio regalò a *Giuba II*, sposo della figlia di *Cleopatra* ed Antonio, le due provincie della Mauritania, dette poi *Tingitana* e *Cesariense*, che avevano formato il regno di *Bogude* e di *Bocco*, in cambio della *Numidia*, ridotta allora a provincia romana. A *Giuba* successe il figlio *Tolomeo*, avuto da *Selene*, figlia di *Cleopatra* (*Strab.*, xvii, p. 828, 831, 840), il quale fu ricolmo di favori per l'assistenza che diede ai Romani nella guerra con *Tacfarina*, ma nel 41 d. C. fu messo a morte da *Caligola* (*Tac.*, Ann., iv, 23, 26); *Dion. Cass.*, lxx, 25; *Svet.*, Cal., 26; *Seneca*, *De tranquill.*, 11). Delle medaglie di cotesti principi indigeni trattò *Eckhel* nella diligente sua opera (iv, p. 154-161). *Claudio*, correndo l'anno 42 d. C., divise il regno in due provincie, separate l'una dall'altra mediante il fiume *Muluca*, antica frontiera tra i territorii di *Bocco* e *Giurgurta*; la occidentale si chiamò *Mauritania Tingitana* (*Mauretania Tingitana*), e la orientale *Mauritania Cesariense* (*Mauretania Cesariensis*. *Dion. Cass.*, lxx, 9; *Plin.*, v, 1); erano entrambe provincie imperiali, dicevansi perciò complessivamente prefettura della Mauritania (*Mauretaniae praefectura*) ed erano afforzate da numerose colonie romane (*Tac.*, Hist., i, 11; ii, 58; *Spart.*, *Had.*, 6). La *Tingitana* ai tempi

di *Plinio* ne contava cinque, tre delle quali, (*Zilis*), *Babba* e *Banasa*, essendo state fondate da *Augusto* quando la Mauritania era indipendente da Roma, furono considerate come appartenenti alla *Betica* (*Plin.*, l. c., *Pomp. Mela*, iii, 10, *S. Tingi* e *Lisso* furono colonie di *Claudio* (*Plin.*, l. c.), a cui si aggiunsero più tardi *Rusadir* e *Volubilis* (*Itin. Ant.*). La *Cesariense* conteneva otto colonie fondate da *Augusto*: *Cartenna*, *Gunugi*, *Iguil*, *Rusconie* (*Rusconiae*), *Rusazo* (*Rusazus*), *Salmastis*, *Succabar*, *Tubusupto* (*Tubusuptus*); due da *Claudio*: *Cesarea* (*Cæsareia*), dapprima *Jol*, la capitale di *Giuba*, che così la denominò in onore del patrono *Augusto*, e *Città Nuova* (*Oppidum Novum*) una da *Nerva*: *Sitifis* (*Sitifis*); e negli ultimi tempi di *Marco Aurelio*: *Arsenaria*, *Bida*, *Sigu*, *Acque Calde* (*Aquæ Calidae*), *Quiza*, *Rusucurrio* (*Rusucurrium*), *Antilope*, *Gilva*, *Icosio* (*Icosium*) e *Tipasa*, in tutto 21 colonie ben conosciute, oltre a parecchi municipii e città minori o borgate latine (*oppida latina*): manacco di quei tempi, latinamente *Notitia dignitatum*, ecc., novera non meno di 170 sedi vescovili nelle due provincie (*Morcelli*, *Africa christiana*, vol. i, p. 40-43). Verso il 400 d. C. la Mauritania Tingitana stava sotto un preside nella diocesi di *Spagna*, mentre la *Cesariense*, che rimaneva ancora in potere della *Diocesi d'Africa*, dividevasi in *Mauretania I* o *Sitifense* (*Sitifensis*), ed in *Mauretania II* o *Cesariense*. L'imperatore romano *Ottavio* durante il suo breve dominio dal 68 al 69 d. C., aveva assegnato le città della Mauritania alla *Betica*, questa misura non si riferì probabilmente che a singoli luoghi, comparando inalterate le due Mauritanie fino all'epoca di *Costantino* ossia ai primi anni del secolo iv (*Tac.*, Hist., i, 78; *Becker*, *Handbuch der röm. Alt.*, p. 230-32; *Morcelli*, *Africa christiana*, vol. i, p. 25). Nel 429 d. C. i re Vandali *Genserico*, ricevuto invito dal conte *Bisanzio*, traversò lo stretto di *Cadice*, e la Mauritania insieme colle altre provincie africane, cadde in potere dei conquistatori barbari, il cui regno fu però presto distrutto dal famoso *Belisario*, che può a buon diritto appellarsi il *Scipione africano* della *Nuova Roma*, e la Mauritania ridivenne provincia romana sotto un esarca orientale. Uno dei suoi più valenti generali, il patrizio *Giovanni*, imbrigliò per qualche tempo le incursioni dei *Mori* sulle terre in cui fioriva la romana civiltà, e sotto il suo successore l'eunuco *Salomone*, la da lunga pezza perduta provincia della Mauritania *Sitifense* fu restituita all'impero, mentre la seconda Mauritania, tranne la *Cesarea*, era in possesso dei *Mastigi* e dei *Mori* (*Strab.*, c. xli, xliii; *Le Beau*, *Bas Empire*, vol. v). Finalmente dal 698 al 709 d. C., quando gli *Arabbi* s'impadronirono definitivamente dell'Africa, delata per tre secoli, dalla prima irruzione dei *Vandali* in poi, i *Mori* o *Berberi* adottarono la religione, il nome e l'origine dei loro conquistatori, ricaddero nel primitivo loro stato di maomettici selvaggi, più consentaneo alla loro indole.

Plinio (l. c.) dà alle due Mauritanie la larghezza di 700 chilom., ma ciò sarebbe troppo anche per la *Tingitana*, dove il monte *Atlante* sorge più a sud e più di 450 chilom. al di là della massima estensione di qualunque parte della *Cesariense*; e

à alla Tingitana 255 chilom., il che è troppo poco; 1318 chilom. alla Cesariense, il che è eccessivo Shaw, *Trav.*, § 9). Ecco l'elenco delle tribù enumerate da Tolomeo nella prima Mauritania Cesariense: 1° Toduci (*Toducae*, Τοδοῦκαι) sulla sponda sinistra dell'Ampsaga; al N. di costoro, 2° Cedanusii (*Cedamusii*, Κεδανούσιοι), ed ancora più al N. verso la spiaggia, ed all'E. di Ampsaga, 3° Mucuni (*Mucuni*, Μουκουνοί) e 4° Chitui (*Chituae*, Χιτοῦαι); all'O. di questi, 5° Tulensii (*Tulensii*, Τουληνσιοί) e 6° Baniuri (*Baniurii*, Βανιουροι); al S. di costoro, 7° Macuri (*Machures*, Μαχούρες); 8° Salassii (*Salassii*, Σαλάσιοι), e 9° Malcubii (*Malchubii*, Μαλχούβιοι); al N. O. dei Tulensii ed all'E. del monte Zalaco e sulla costa 10° Maccurebi (*Macchurebi*, Μαχουρήβιοι); all'O. di questi e al N. dello Zalaco, alla foce del Chinalaf, 11° Macusii (*Machusii*, Μαχούσιοι); sotto di questi, dall'altro lato dello Zalaco, 12° Mazici (*Mazices*, Μάξικες); e al S. verso i monti Garafi, 13° Banturarii (*Banturarii*, Βαντουράριοι); ancora più in là al S. tra i Garafi e il monte Cineba, 14° Aqensii (*Aquensii*, Ἀκουήνσιοι), 15° Miceni (*Myeni*, Μυήνιοι) e 16° Maccuri (*Maccure*, Μακκουραί), e sotto di questi, nel S., sui contrafforti settentrionali del Cinnaba, 17° Enabasi (*Enabasi*, Ἐναβάσιοι); all'O. di questi, tra i Garafi e il monte Durdo, 18° Nacmusii (*Nacmusii*, Ναχμούσιοι), 19° Elulii (*Elulii*, Ἠλούσιοι), e 20° Toloti (*Tolote*, Τολόται); al N. di questi e del monte Durdo, 21° Driiti (*Dryitae*, Δρυίται), quindi 22° Sori (*Sorae*, Σώραί), ed all'O. dei Macusii, 23° Taladusii (*Taladusii*, Ταλαδούσιοι). Nella seconda Mauritania Tingitana nove-
 ravansi le seguenti tribù: 1° Erpeditani (*Herpeditani*, Ἑρπεδιτάνιοι); 2° Maurensii (*Maurensii*, Μαυρήνσιοι) al S. dei precedenti; 3° Vacuati (*Vacuatae*, Οὐακουῦται); 4° Baniubi (*Baniubae*, Βανιουῦβαι) verso il S. O.; 5° Zegrensii (*Zegrensii*, Ζεγρηνσιοί) verso il N.; 6° Nettiberi (*Nectiberes*, Νεκτιβήρες); 7° Jangaucani (*Jangaucani*, Ἰανγαυκανοί); 8° Vabiliani (*Vabiliani*, Οὐαβιλιανοί); 9° Vervi (*Verves*, Οὐερουεῖς), e 10° Socossii (*Socossii*, Σωκοσσίοι) sulla costa; 11° Metagoniti (*Metagonitae*, Μεταγωνίται) all'O.; 12° Masici (*Masices*, Μάσικες) al S. dei precedenti; 13° Verbici (*Verbicae*, Verbices, Οὐέρβικαι, Οὐέρβικες) parimenti al S.; 14° Salinsi (*Salinsae*, Σαλίνσαι); 15° Cauni (*Cauni*, Καῦνοι), al S. e all'O. dei Vabiliani; 16° Bacuati (*Bacuatae*, Βακουῦται), e 17° Macaniti (*Macanitae*, Μακανίται) ancora più in là al S., verso il piccolo Atlante (Ptolom., iv, 1, § 10-12; iv, 2, § 17-22). Dell'odierna Mauritania, ossia delle regioni che anticamente con questo nome si conoscevano, e sono oggidì occupate dai discendenti delle tribù qui enumerate, i quali comunemente Mori si appellano, parleremo tra breve in apposito articolo (V. Mori ed anche Algeria, Fez, Marocco).

MAURIZIA (*Mauritia flexuosa* (bot.)). — Genere di palme, della tribù delle calamee, proprio dell'America meridionale, specialmente della Guiana, con tronco di circa 8 metri, fogliame a ventaglio. Gli abitanti ne traggono grandi vantaggi: una dolce bevanda dal sugo, un ottimo cibo dai frutti e dal midollo, materie tessili dalle foglie (V. Bache).

MAURIZIO (San) (*agiogr.*). — Martire e capo della legione tebana, la quale fu tutta trucidata, per ordine dell'imperatore Massimiano, nel 286, nella

valle Agauno in Elvezia, non avendo voluto sacrificare agl'idoli. Niun autore antico fa cenno della nascita, dell'educazione, nè della vita di questo eroe prima che avesse preso il comando della legione; tuttavia alcuni scrittori moderni sostengono che fosse nativo della Tebaide, allevato da genitori cristiani nella religione cattolica, e questa fin dalla prima giovinezza avesse praticata con ardente zelo.

Massimiano, associato all'impero da Diocleziano, aveva passato le Alpi con grosso esercito per attaccare i Germani ribellati. La legione comandata da Maurizio e forte di 10,000 uomini faceva parte di questa spedizione; era essa tutta di cristiani, e veniva designata col nome di *legione tebana*, essendo stata levata a Tebe nell'Alto Egitto. Giunta che fu sulle alture dell'*Octodurum* (oggi *Martigny*), borgo considerevole sulla riva sinistra del Rodano, distante 44 chilom. dal lago di Ginevra, l'armata fece alto per alcuni giorni, onde riposarsi dalle fatiche del viaggio. Essendo alla vigilia di venire alle mani, Massimiano ordinò fossero fatti sacrificii agl'idoli; ma la legione tebana, appena seppe di questo comando, si separò dal corpo dell'esercito e si ritirò ad Agauno, distante 13 chilom. da Octodurum, non volendo commettere un sacrilegio. Allora l'imperatore, senza far caso dello scrupolo che tratteneva quei cristiani, mandò loro ad intimare si avanzassero; ma le profetiche parole di Maurizio erano penetrate nel cuore di tutti i suoi, e niuno volle ubbidire. Massimiano cominciò a punire quest'insubordinazione col decimarli; ma nulla ottenne: nuovamente subirono la medesima pena; ed essi sempre fermi nella loro risoluzione. A giustificare la quale Maurizio, Esupero e Candido, capi principali della legione, scrissero all'imperatore in questi termini: « Come tuoi soldati ti dobbiamo servire ed ubbidire; ma come servitori d'Iddio vero non dobbiamo in alcun modo rinegare lui, che è il creatore e signor nostro; il quale è pure il creatore e signor tuo, quantunque tu non lo voglia riconoscere. Docilissimi ci troverai mai sempre in tutto che non ripugna alla legge di lui santissima, e la nostra passata condotta te ne può far certo per l'avvenire: noi siamo pronti a volgere le nostre armi contro i tuoi nemici ovunque siano; ma non possiamo lordarci le mani nel sangue innocente. Prima che avessimo giurato ubbidienza a te, abbiamo fatto sacramento a Dio di essergli fedeli..... Vuoi che castigiamo cristiani; ma noi siamo tutti seguaci di Cristo; il quale noi confessiamo unitamente a Dio padre di lui e creatore del mondo. Noi abbiamo pure veduta la strage de' nostri compagni senza compiangerci, e ci siamo anzi rallegrati della fortuna che avevano di morire per la loro religione. Or siamo ridotti agli estremi, eppure non ci muove alcun pensiero di ribellione; abbiamo in mano le armi, ma non vogliamo far resistenza, amando meglio morire innocenti che vivere colpevoli ». Tale protesta quanto nobile tanto rispettosa, non solamente non calmò l'ira di Massimiano, che anzi, salito in maggior furore, comandò fosse investita la legione tebana e trucidata senza pietà. L'esercito temeva che facesse disperata resistenza all'esecuzione; ma qual non ne fu lo stupore allorchè tutte quelle generose vittime abbassarono le armi, s'inginocchiarono e, tenendo le braccia in

alto e gli occhi volti al cielo, vicendevolmente si esortavano alla morte e mettevano con rassegnazione il capo sotto il micidiale fendente! Scorse a torrenti il sangue, ne arrossò la terra, e tinse le acque del Rodano, impedite nel loro corso da mucchi di cadaveri. Mentre i carnefici di quest'atroce giornata si dividevano le spoglie delle vittime, un vecchio soldato, per nome Vittore, esclamò colla fede di martire: *Oh quanto invidia la sorte di quei cristiani!* — *E chi sei tu?* gli domanda un ufficiale di Massimiano, *che hai pietà di quegli infami?* — *Io sono cristiano*, risponde tosto Vittore, *ecco il mio capo, e tu puoi spaccarmelo dal busto, se ciò ti aggrada.* Non appena il santo veterano si fu prosternato, che più non era. Massimiano continuò quella guerra che dappertutto fu macchiata da crudeli persecuzioni. Il generale ricercò alcune compagnie della legione tebana, le quali erano state staccate dal corpo dell'esercito all'aprirsi della campagna, e comandò fosse loro fatta provare la sorte dei compagni trucidati. Tutti morirono colla medesima rassegnazione. Ancora oggidì si fa commemorazione del loro martirio a Treveri, Soletta, Chotz, Milano, Fossano, Pinerolo e Torino, ove si fecero la maggior parte di quelle stragi.

Il martirio della legione tebana fu grandemente ammirato da tutti i popoli cristiani. Poichè Massimiano fece ritorno a Roma, si fecero ricerche nella valle di Agauno in traccia dei corpi di Maurizio, Esupero, Candido e Vittore, a fine di rendere loro i dovuti onori. Rinvenutene le spoglie, vennero imbalsamate e poste in un monumento eretto alla loro memoria nella città di Agauno. Prima questo monumento fu un semplice mausoleo; ma l'imperatore Sigismondo lo convertì in una magnifica cappella, a fianco della quale fece costruire un convento, ove si accolsero più di 900 religiosi dedicati al culto delle reliquie dei SS. Maurizio e compagni martiri. Fino al tempo dell'invasione calvinistica in Svizzera, queste reliquie furono oggetto di grande venerazione; da tutte parti si recavano fedeli ad onorarle, e tal pellegrinaggio fu per molto tempo uno dei più frequenti. Ora sarebbe difficile assicurare quel che rimanga di quelle venerate spoglie: non v'ha quasi città di Francia, Spagna, Italia ed Alemagna che non si vanti di possederne alcune particelle. A Vienna è la testa, ad Angers il braccio destro, a Mirepoix il braccio sinistro di S. Maurizio: e questa translazione avvenne quando in Francia san Luigi ordinò per questo feste pubbliche in tutte le città del regno. Posteriormente, regnando Francesco I, vennero ancora divise le reliquie che possedeva Agauno, in forza di un articolo del trattato di pace conchiuso colla Casa di Savoia, essendosi stipulato che parte di esse dovessero venire a Torino. Tutto il clero di questa si mosse incontro al sacro deposito, in mezzo a folla immensa di devoti accorsi d'ogni parte alla cerimonia ed alla festa, che durò otto giorni continui. L'anniversaria commemorazione dei SS. Maurizio e compagni martiri fu per lungo tempo festa di precepto per la Chiesa, che la celebra il 22 settembre, giorno della carnificina; ma al secolo xvi fu dal pontefice lasciata libera alla devozione dei fedeli.

La Casa di Savoia, che sempre tenne in grande

venerazione la memoria di san Maurizio, istituita nel xv secolo un ordine militare da lui intitolato (V. Maurizio e Lazzaro [ordine de' santi]).

MAURIZIO Flavio Tiberio (Μαυρίκιος) (*biogr.*). — Uno dei più grandi imperatori di Costantinopoli (582-620), discendeva da un'antica famiglia romana che pose stanza nell'Asia Minore alcuni secoli, forse, prima della sua nascita, la quale avvenne nel 539. Ei passò la sua gioventù alla corte dell'imperatore Giustino II, e quantunque servisse anche indubbiamente nell'esercito, il suo nome non divenne cospicuo nella storia prima del 578. In quel periodo egli era *comes cubiculorum*, e Tiberio, non appena succedette a Giustino, nel 578, lo nominò *Magister militum*, e gli diede il comando in Mesopotamia contro i Persiani, in luogo del generale Giustiniano, del quale non era contento. Gli avvenimenti giustificarono la scelta dell'imperatore. Una tregua era stata conchiusa fra la Persia e l'Impero, ma Cosroe la violò invadendo la Mesopotamia anzi che i Romani si avvisassero delle sue ostili intenzioni. Maurizio giunse in Mesopotamia in quella critica emergenza, e riordinato l'esercito, sconfisse in due campagne successive i Persiani ricacciandoli di là dell'Eufrate. Cosroe offrì pace, ma Maurizio chiese perentoriamente la restituzione della gran fortezza di Dara, baluardo dell'Impero, ricusando ogni indennità in danaro, e la guerra riarse più accanita di prima (581). Una battaglia campale, in cui l'esercito persiano fu pressochè annichilato, pose fine alla guerra a vantaggio dei Romani, e Maurizio si affrettò a Costantinopoli, ove l'imperatore Tiberio lo invitò ad entrare in trionfo.

Poco appresso il prode Tiberio ammalò, e sentendo avvicinarsi la sua fine, adunò il Senato e propose a suo successore Maurizio, il quale salì al trono il 13 agosto 582, fra le acclamazioni del popolo, che salutava in lui un gran generale capace di difendere l'Impero contro i Barbari. Egli non rimasero ingannati nelle loro aspettative, ed il suo regno fu una serie non interrotta di guerre. Diremo anzitutto della guerra persiana.

Maurizio erasi appena seduto sul trono quando giunse nuova dalla frontiera persiana che Ormisda, figlio di Cosroe, aveva rotto la pace ed invaso l'Impero. Prima della fine dell'anno 582 Giovanni Mistacone, comandante in capo in que' luoghi, appiccò una battaglia campale coi Persiani presso alla congiunzione del Ninfeo col Tigri; ma quantunque i Romani pugnassero con gran valore, la giornata fu perduta, per la gelosia d'uno dei loro generali, Curs, ed il loro esercito disperso. Egli toccarono un'altra sconfitta ad Achas, e Mistacone fu costretto a rimanere per tutta la stagione del 583 sulla difensiva. Maurizio, mal soddisfatto della sua condotta, lo richiamò, ed inviò in sua vece Filippo o Filippico, cui avea dato in moglie la sorella Gordia. Questo generale prese l'offensiva nel 586 e riportò una vittoria decisiva a Solacone non lungi da Dara, in cui l'esercito persiano fu pressochè annichilato. Appresso Filippico invase Arzanene. Egli era alla presenza d'un altro esercito persiano, e pronto a combatterlo, quando una leggiera circostanza cagionò tale un terrore fra le sue truppe, che sbandaronsi nella massima confusione. I Persiani le

calzarono senza frapporre indugio, impadronirsi dei bagagli e le inseguirono fino ad Amida. Filippico per dolore ammalò e cedè il comando ad Eraclio, Andrea e Teodoro d'Addea. Eraclio, che venne poi imperatore, ristorò le sorti dei Romani, diede sì splendide prove della sua perizia militare, che richiamato Filippico nel 588, ebbe il comando temporaneo fino all'arrivo di Prisco, inviato dall'imperatore a surrogare Filippico. Il quale, per vendicarsi dell'insulto, suscitò una ribellione fra le truppe, che minacciò la rovina della causa dell'imperatore in Oriente. Esse ricusarono riconoscere Prisco e costrinsero Germano ad assumere il comando supremo. In sì critica circostanza giunse Costobulo, inviato da Maurizio in Mesopotamia, il quale pervenne a sedare l'ammutinamento e combattesse con Eraclio l'esercito, accampato sotto le mura di Martiropoli, contro i Persiani, che avvicinavansi per por l'assedio a quella grande fortezza.

Romani vinsero, ma nell'orgoglio della vittoria i soldati rizzarono di bel nuovo lo stendardo della rivolta. In quella giunse Gregorio, vescovo di Aniochia, in qualità di plenipotenziario dell'imperatore, e calmato lo spirito turbolento delle legioni, ne indusse ad accettare Filippico come loro comandante in capo. Ciò appunto aspettava quell'uomo non meno ambizioso che incapace, il quale perdè la città di Martiropoli, di cui i Persiani impadronironsi mediante uno stratagemma. Maurizio, indignato, privò Filippico del suo posto e nominò in sua vece Comenziolo. Quest'infido ed incompetente generale avrebbe fatto anch'egli un'assai triste figura, non fosse stato l'aiuto di Eraclio; alla battaglia di Sisarbene fu de' primi a fuggire, e i Romani parevano perduti, quando Eraclio ristabilì l'ordine e riportò una splendidissima vittoria sopra i Persiani: il loro campo fu preso ed un immenso bottino inviato a Costantinopoli.

Poco appresso Acha fu ripreso da Eraclio e le cose pigliarono una piega favorevole pei Romani, mercè i rivolgimenti in Persia, i quali, a cagione delle loro importanti conseguenze, meritano una breve spiegazione. Mentre le armi romane divenivano più e più pericolose, Ormisda concluse un'alleanza coi Turchi nella Bactriana (Turkestan), di cui il khan venne apparentemente in suo aiuto con un esercito di alcune centinaia di migliaia di soldati a cavallo. Costoro diportaronsi da principio come alleati; ma presi i quartieri sulla frontiera della Media, cambiarono la loro condotta, sì che divenne manifesto aver egli uno stretto un'alleanza segreta con Maurizio; ed essendo nel cuore della Persia, erano pronti a piombare alle spalle dell'esercito persiano impegnato in Mesopotamia. In questa estremità la Persia fu salvata da Baram, generale sommaramente distinto per le sue campagne precedenti contro i Romani, il quale assalì i Turchi nelle gole della montagna Ircana, e diede loro una lezione sì sanguinosa, che si rimasero da ogni ulteriore ostile tentativo. Baram fu pagato d'ingratitude, privato del suo comando e indegnamente insultato. Costretto a ribellarsi od a perdere la testa, diè di piglio alle armi contro il re, di che seguì una ribellione generale, durante la quale Ormisda fu preso ed accecato da Bindoe,

principe di sangue reale maltrattato dal suo padrone. Cosroe, figlio di Ormisda, ascese allora sul trono col consenso di Bindoe, e si preparò a marciare contro Baram. Le truppe reali furono sconfitte, Cosroe fuggì nel territorio romano, e durante i successivi torbidi in Persia il cieco re Ormisda fu assassinato da Bindoe. Quando Cosroe giunse improvvisamente con pochi compagni davanti le porte di Circesio, il comandante romano appena prestò fede ai propri occhi e lo invitò a recarsi immediatamente nella città di Jerapoli, di dove Cosroe spedì una lettera commovente a Maurizio, implorando il suo aiuto per ricuperare il trono.



Fig. 4423. — Medaglia di Maurizio Flavio Tiberio.

Maurizio mandò un esercito sotto Narsete — il quale non vuolsi confondere col Narsete generale di Giustiniano — che entrò in Persia con Cosroe, e sconfisse pienamente a Balarath il ribelle Baram, di cui le schiere furono disperse, mentre egli stesso fuggì nel Turkestan, ove morì di veleno o di dolore. Cosroe risalì, nel 591, sul trono de' suoi padri e pace ed amicizia regnò quindi innanzi fra la Persia e l'Impero fin tanto che Maurizio sedè sul trono. Dara e Martiropoli, baluardi della Mesopotamia e causa di tante guerre sanguinose, furono cedute in ricompensa a Maurizio.

Ed ora ci rimane ancora a dir brevemente della guerra con gli Avari. La prima contro il chagan o khan di questi barbari, che signoreggiavano un'estensione di terreno pressochè uguale a quella che obbediva un tempo ad Attila, scoppiò nel 587. Mistacone, surrogato a Comenziolo, sconfisse, coll'aiuto del suo luogotenente Droctulfo, sì pienamente gli Avari, che non fecero più veruna correria per cinque anni. La seconda guerra scoppiò qualche tempo dopo la pace con la Persia, e Maurizio inviò colà Prisco, poi suo fratello Pietro e da ultimo Comenziolo, il quale, non appena entrò in campagna, toccò una grande sconfitta e lasciò 12,000 prigionieri, de' quali toccheremo più al basso, in mano degli Avari. L'onore delle armi romane fu ristorato in cinque battaglie successive dal prode Prisco, il quale disegnava svernare, nel 602, lungo le rive meridionali del Danubio, quando Maurizio gl'ingiunse di acquartierarsi sulla sponda settentrionale, ove i soldati erano esposti agli assalti degli Avari, provvedimento imprudente e che cagionò la rovina dell'imperatore.

Abbiamo detto che 12,000 Romani furono fatti prigionieri di guerra dagli Avari. Eglino chiesero la esigua somma di 6000 monete d'oro pel loro riscatto. Maurizio, mosso da avarizia, al dire di alcuni, ricusò sborsarli, e i 12,000 prigionieri furono messi a morte. L'esercito e la nazione rimasero profondamente indignati di questo atto atroce e maledirono Maurizio, il quale aveva però un

forte motivo segreto: quei 12,000 prigionieri erano i soldati di Comenziolo, che eransi ammutinati durante la guerra persiana, ed abbandonandoli alla furia dei Barbari ei si liberò da un nucleo di mercenarii pericolosi. Ma la sua coscienza gli rimproverò del continuo quell'atto barbarico, e non potè recuperare più mai nè la pace dell'anima nè l'amore de' suoi sudditi. L'esercito era sì pieno di odio contro di lui, che non aspettava che l'occasione per romperla in aperta ribellione. L'imprudenza dell'imperatore gli porse questa occasione, ordinandogli, nell'autunno del 602, di pigliare i quartieri d'inverno sulla riva del Danubio appartenente agli Avari. Egli lamentaronsi che l'imperatore voleva sacrificarli come i loro 12,000 compagni, ribellaronsi ed elessero a comandante Foca, il quale marcò su Costantinopoli. Maurizio fuggì con la moglie e co' figli nel mentre Foca giungeva a Costantinopoli, ove fu proclamato imperatore il 23 novembre del 602. Ei mandò immediatamente ad arrestare Maurizio, ch'erasi ricoverato con la famiglia, e lo fece uccidere dopo aver fatto mozzare al suo cospetto la testa a cinque dei suoi figli, Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino e Giustiniano. Anche il suo primogenito fu ammazzato di poi, in un con la sua moglie e tre figlie, con suo fratello Pietro, Comenziolo ed altri.

Fra le carte dell'imperatore fu rinvenuto il suo testamento, con cui legava Costantinopoli e l'Oriente a Teodosio; Roma, l'Italia e le isole a Tiberio. Maurizio preparavasi a strappare l'Italia ai Longobardi, e avrebbe colorito questo disegno, non fossero state le grandi guerre contro i Persiani e gli Avari. Quantunque più grande come generale che come re, Maurizio fu uno dei migliori imperatori d'Oriente. Egli era fermo senza essere ostinato, ardito insieme e prudente, padrone delle sue passioni ed appetiti, estremamente sobrio, buon marito e buon padre. Le arti e le scienze furono protette da questo grande imperatore, il quale era dotato di molta dottrina. Egli compose dodici libri sull'arte militare, intitolati *Στρατηγικά*, i quali furono pubblicati con una versione latina, in un con la *Tactica* di Ariano, da Giovanni Scheffer (Upsala 1664). Il testo contiene 382 mezze pagine e la versione altrettanto. L'editore aggiunse 157 pagine di note ed alcune rappresentazioni curiose delle varie battaglie di cui si parla nell'opera.

Vedi: T. Simonetta, *Vita Mauricii* — Evagr. (lib. v, vi) — Cedreno (p. 394) — Zonara (vol. II, p. 70, ecc.).

MAURIZIO BURDINO (*biogr.*). V. Gregorio VIII, antipapa.

MAURIZIO DI NASSAU (*stor. oland. e biogr.*). Vedi Nassau (di) Maurizio.

MAURIZIO DI SAVOJA (*biogr.*). — Cardinale e poi principe d'Oneglia, nato il 10 febbrajo 1839 a Torino: morto il 4 ottobre 1857. Era il quarto figlio di Carlo Emanuele duca di Savoia e di Caterina d'Austria, e fu nominato cardinale a quattordici anni da Paolo V. Nel 1618 andò in Francia per concludere il maritaggio di suo fratello; il duca Vittorio Amedeo, con Cristina, figlia d'Enrico IV. Ei si ritirò quindi a Roma, ove fu ciò che chiamasi nel Sacro Collegio protettore della corona di Francia, e nel 1634 il divenne parimente della casa di Spagna.

Maurizio era splendido, dissipatore, ambizioso, amava le lettere e cercava la società di coloro che le coltivavano. Non sì tosto riseppe la morte di Vittorio Amedeo (1637), si pose in via per Torino per contrastare la reggenza alla cognata Cristina, la quale riuscì però ad allontanarlo, facendolo avvisato che la Francia considerava la sua presenza in Piemonte come un atto d'ostilità. Separato dal trono da un fanciullo, aspirava al trono piuttosto che alla reggenza. D'accordo col fratello Tommaso di Savoia, ebbe ricorso all'imperatore Ferdinando III, il quale, arrogandosi un diritto che non aveva mai avuto, gli affidò l'amministrazione della Savoia. Maurizio si trasferì tosto a Chieri, e tentò impadronirsi, con un colpo di mano, della reggente e del giovane duca; la congiura andò a vuoto, ed egli fuggì nel Milanese, ove strinse, il 17 marzo 1639, un trattato d'alleanza con gli Spagnuoli. La guerra civile, fomentata da' suoi intrighi e dall'ambizione della Francia e della Spagna, durò quattro anni. Dopo aver conquistato alcune piazze, Maurizio per istanchezza si sottomise. La pace fu conclusa il 14 luglio 1642, e Maurizio, rinunciando al cappello cardinalizio, ebbe la luogotenenza generale della contea di Nizza, il titolo di principe d'Oneglia e la mano della principessa Maria Luigia di Savoia, sua nipote. Ei morì di apoplessia senza figliuolanza.

Vedi: Botta, *Storia d'Italia*. — Guichenon, *Histoire de Savoie*.

MAURIZIO DI SASSONIA (*biogr.*). — Celeberrimo maresciallo di Francia, ed uno de' più grandi uomini di guerra dello scorso secolo, nato a Dresda, o, secondo altri, in un villaggio presso Magdeburgo, il 19 o 15 ottobre 1696, era figlio naturale di Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia, e della famosa Aurora contessa di Königsmark. Educato al mestiere delle armi, fece le sue prime campagne in Fiandra sotto il duca di Marlborough nella guerra di successione. Si distinse, nel 1709, agli assedi di Tournai e di Mons, ed alla battaglia di Malplaquet ottenne pubblici elogi da Eugenio e da Marlborough sul campo di battaglia. Nel 1717 servì in Ungheria sotto Eugenio che assediava Belgrado. Andato a Parigi nel 1720, il reggente gli offrì servizio, e Maurizio, ottenuto il beneplacito del re suo padre, assunse il comando d'un reggimento francese, cui esercitò secondo la nuova sua tattica. Strinse amicizia col cavaliere Folard, che lavorava nel suo commento sopra Polibio, e che stimava esso nuovo metodo di Maurizio, come dichiarò positivamente. Nel 1726 gli Stati di Curlandia lo elessero loro duca; ma essendoglisi la Polonia dichiarata contraria, ei rinunciò a quel ducato e tornò in Francia. Alla morte del re suo padre, seguita nel 1735, accesasi la guerra in Europa, ei servì come maresciallo di campo nell'esercito francese sotto Berwick, sempre distinguendosi col suo valore, onde fu promosso a tenente generale. Nel 1741, comandando l'ala sinistra dell'esercito francese in Boemia, prese Praga d'assalto: ed in seguito ad altre belle geste fu creato maresciallo di Francia. In tal qualità fece la campagna di Fiandra del 1744, ch'è considerata come un capolavoro nell'arte della guerra, e lo fece porre a livello del famoso Turenna. Il 1745 fu per lui anche più glorioso, ed al comando dell'esercito fran-

se dei Paesi Bassi diede, il 6 maggio, la memorabile battaglia di Fontenoi, cui intervenne il re Luigi XV in persona. Nel 1747 il re lo creò maresciallo generale di tutte le sue armi, titolo ch'era stato conferito a Turenna. Segnalossi nell'annostesso alla vittoria di Lanfeld e colla presa di Berg-op-zoom. In aprile 1748 assediò Maestricht, la cui resa fu seguita dalla conquista dell'Olanda, onde gli Stati generali chiesero la pace che prima avevano ricusata. Il gran Federico, che vide Maurizio Berlino nel 1749, scrisse sul suo conto a Voltaire aver in lui veduto il Turenna del secolo, d'essersi istruito nell'arte della guerra ai suoi discorsi di considerarlo il professore di tutti i generali d'Europa. Il maresciallo di Sassonia morì di febbre perniciosa a Chantorbord, il 30 novembre 1750, di soli inquantaquattro anni. Luigi XV gli fece innalzare in marmoreo monumento, opera dello scalpello di Pigalle, nella chiesa luterana (era egli luterano) di trasborgo; ed altro monumento meno perenne gli eresse Thomas nell'Elogio che gli compose e che riportò il premio d'eloquenza, proposto espressamente, nel 1759, dall'Accademia francese. Del resto si fece egli stesso conoscere col suo libro intitolato: *Mes Réveries* (cioè *Le mie meditazioni*, ovvero *I miei vaneggiamenti*, l'una e l'altra versione potendo del pari convenire a tal titolo), uscito in luce nel 1757, in 5 vol. in-4°, e nel quale, in mezzo a varie pagine che abbastanza giustificano il titolo preso nel secondo suo senso, trovansene altre molto bene improntate del militare suo genio.

MAURIZIO, MAURITIUS od **ISOLA DI FRANCIA** (*geogr.*). — Isola dell'Oceano Indiano, appartenente all'Indiltherra, nell'arcipelago delle Mascareignes, a 150 chilom. dall'isola Bourbon, fra i paralleli di 19° 58' e 20° 33' S., e i meridiani di 57° 17' e 57° 46' E; è lunga 56 chilom. e larga 32, ed ha una popolazione di 324,402 abitanti. Il suolo s'alza rapido dalle coste in tre catene di montagne boschive da cui scendono venti fiumi. Le pianure e le valli sono estremamente fertili e presentano tutti i prodotti dei tropici. Il clima è sano, il calore temperato, ma l'isola va soggetta a terribili uragani i quali distruggono in poche ore tutte le piantagioni. Le produzioni consistono in caffè eccellentissimo, riso, tabacco, garofani, cotone, indaco, cannella, pepe e in generale tutti i frutti dei tropici. Nel 1815 vi furono introdotti i bachi da seta, ed hannovi anche miniere di ferro. Un decreto del Parlamento inglese del 1854, modificando le tariffe doganali dell'isola Maurizio, diede un grande sviluppo al suo commercio. Nel 1874 le esportazioni ammontarono a lire sterline 2,697,892, e le importazioni a lire sterline 2,427,813. L'isola è divisa in 10 distretti ed è retta da un governatore e da un Consiglio legislativo, dipendenti dalla madre patria.

L'isola di Francia fu scoperta nel xvi secolo da Pedro Mascarenhas, capitano portoghese, che le diede il nome di *Ilha do Corno*. L'ammiraglio olandese Van-Nek, avendola trovata disabitata, ne prese possesso nel 1598 e la chiamò *Mauritius*, dal nome del suo sovrano Maurizio principe d'Orange. Gli Olandesi l'abbandonarono nel 1712, e la Francia ne prese possesso, nel 1721, per mezzo di La Bourdonnaye. Nel dicembre del 1810 gl'Inglese se ne

impadronirono dopo un'aspra lotta, ed alla pace del 1814 fu loro ceduta definitivamente.

MAURIZIO (*San*) (*geogr.*) — Molti luoghi hanno questo nome (*Saint-Maurice*) in Francia, ed uno (l'antica *Aganum*) in Svizzera, cantone del Vallese.

MAURIZIO E LAZZARO (ordine militare de'santi) (*arald.*). — Fu fondato in origine da Amedeo VIII (V.) conte di Savoia, e cinque furono in principio i cavalieri dell'ordine di San Maurizio, quanti appunto erano stati i consiglieri da quel principe condotti seco nell'eremo di Ripaglia, affinché lo ajutassero nella soluzione delle più gravi questioni di Stato. L'ordine fu detto da prima solamente di San Maurizio, e quella milizia mauriziana istituita da Amedeo VIII, a nissun'altra di tal sorta somigliava; perciocchè due cose che sembrano fra loro assai disparate si proponeva il duca di unire nella sua istituzione, vale a dire servire a Dio in vita regolare e claustrale, e consultare intorno ad ardue contingenze di Stato. Emanuele Filiberto restaurò di poi l'ordine di San Maurizio, ma con altre leggi ed altro fine, e poco dopo ne ottenne l'unione all'ordine antichissimo di San Lazzaro. Ed ebbe in ciò varie mire: di purgare i mari dai pirati, di combattere i nemici del nome cristiano, e di esercitare l'ospitalità, scopo questo ch'eransi proposto sempre i molti ordini che già esistevano, religiosi ad un tempo e militari. Il breve con cui papa Gregorio XIII mandò al duca Emanuele Filiberto le insegne dell'ordine riunito de'Santi Maurizio e Lazzaro è del dì 15 gennajo 1573. Fu ad un tempo ordine ospitaliere e militare; ed ebbe l'obbligo di ricoverare e curare i lebbrosi, secondo l'antichissima istituzione di quello di San Lazzaro, e di difendere la Santa Sede apostolica; ma benchè cominciasse il duca uno spedale a Torino, intese tuttavia per allora a soddisfare piuttosto il debito del servizio militare che quello dell'ospitalità. Senza dilungarci nell'accennare le mutazioni che via via seguirono sì negli abiti che nelle insegne dei cavalieri dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro, staremo contenti a riferire le ultime disposizioni che prevalsero intorno ad esso, e tuttavia rimangono in uso. Per l'editto del 26 dicembre del 1816 si determinava che la croce sarebbe trifogliata, smaltata di bianco, sovrapposta alla croce biforcata verde, antica divisa dell'ordine di San Lazzaro. Quindi, per magistrali patenti del 9 dicembre 1831, l'ordine suddetto fu scompartito in tre classi: 1° di cavalieri in numero indeterminato, distinti come prima in cavalieri di grazia e giustizia; ma coll'obbligo de' voti e della professione solenne a questi ultimi solamente, od a quei cavalieri di grazia che conseguissero pensioni o commende dell'ordine; 2° di commendatori in numero di cinquanta. Prima chiamavansi commendatori i cavalieri che godevano commende di famiglia; fu abolito quell'uso dopochè il vocabolo di commendatore indica un grado più distinto nell'ordine; quando hanno la piccola divisa, all'occhiello dell'abito si distinguono per la croce sormontata da corona reale; 3° di cavalieri di gran croce in numero di trenta. Essi portano la gran croce sormontata da una corona e pendente da una fascia o ciarpa ad armicollo. Per magistrale biglietto del 16 maggio 1837, si stabiliva un abito uniforme di foggia militare

per gli ascritti a quella equestre milizia. Il colore è verde scuro colle ripiegature bianche e con ricami. Non tutti per altro i decorati hanno diritto di usar questa divisa, ricercandosi per ciò una speciale autorizzazione sovrana. In oggi l'ordine ha semplici *cavalieri, ufficiali, commendatori, grandi ufficiali e cavalieri di gran cordone o gran croce*.

MAURO (san) ABATE (*agiogr.*). — Suo padre Equizio lo pose sotto la condotta di san Benedetto, nel 522, perchè apprendesse le massime della pietà cristiana, come solevano fare molti gentiluomini. Volgevano i primi anni della fondazione dell'ordine benedettino, ed il santo fondatore stavasi a Subiaco, dove aveva già edificato dodici monasteri secondo il racconto di san Gregorio Magno. Mauro, che non aveva che dodici anni al suo entrare in monastero, sorpassò in poco tempo tutti i suoi coetanei nell'esattezza ad adempiere i suoi doveri, facendosi ammirare per umiltà e semplicità di cuore, che Dio compensò col dono dei miracoli. San Gregorio riferisce che san Benedetto lo fece suo coadiutore nel governo di una delle badie nella solitudine sublacense, e se lo fece venir presso quando si fu ritirato a Montecassino. Recatosi Mauro in Francia nel 543, vi fondò, col soccorso delle pie liberalità del re Teodeberto, la celebre abbazia di Glanfeuil nell'Angiò, la quale si chiama oggidì San Mauro sulla Loira. Nella sua vecchiezza ne lasciò il governo, affidandolo, nel 581, a un suo discepolo per nome Bertulfo, e si andò a chiudere in angusta solitudine per prepararsi alla morte. Quando si sentì vicino all'ultima ora, volle esser portato alla chiesa, ove ricevette la santa Eucaristia, e coricatosi sul suo cilicio rese placidamente lo spirito, il 15 gennajo del 584. Fu sepolto presso l'altare della chiesa di San Martino. Nel ix secolo, per timore delle scorrerie dei Normanni, le reliquie di san Mauro furono trasportate presso i Benedettini di San Pietro ai Fossati, e di là, nel 1750, alla badia di San Germano dei Prati: ma un braccio del santo era stato dato alla badia di Montecassino. San Mauro è onorato il 15 gennajo e il suo nome si legge nelle antiche litanie francesi composte da Alcuino, e nei martirologii di Floro, di Usuardo, ecc. Egli era singolarmente onorato in Inghilterra sotto i re normanni. Alcuni moderni critici pretesero che San Mauro abate in Angiò non fosse lo stesso che san Mauro discepolo di san Benedetto; ma il Ruinart li ha confutati nella sua apologia della missione di san Mauro.

MAURO (Congregazione di san) (*stor. eccl.*). — Questa Congregazione religiosa ebbe per madre quella di San Vannes che aveva cominciata la sua riforma in Lorena verso la fine del xvi secolo. Giovanni Renaud, abate di Sant'Agostino di Limoges, andò, nel 1613, a prendere dei religiosi di San Vannes, coi quali diede principio alla congregazione di San Mauro, per seguire in essa la mente della primitiva regola di San Benedetto. Parecchi conventi si unirono a questo disegno, e nel 1621 il papa Gregorio V, ad istanza di Luigi XIII, le diede la sua approvazione. Quindi il papa Urbano VIII, informato dello zelo e della concordia dei religiosi di questa Congregazione, la confermò l'anno 1627, e le concesse nuovi privilegi. L'odore di loro pietà che si sparse in ogni luogo, dispose parecchi vescovi, abati e religiosi a

sottoporre i loro monasteri alla condotta dei superiori di questa Congregazione. I religiosi di questa avevano, oltre la regola di san Benedetto, statuti e costituzioni particolari. Erano governati da un superiore generale, da assistenti e visitatori, e tenevano il loro capitolo generale ogni tre anni a Marmoutier. La Congregazione maurina (che aveva educandati in provincia) moltiplicò con successo sorprendente, e si rese celeberrima pel gran numero di uomini dotti ad un tempo e virtuosi. Fatto capo da D. Ugo Menard, si giunge al Mabillon, al Montfaucon per una serie d'insigni letterati, storici, archeologi, giuscanonisti, teologi, ascetici e così di seguito. Fra le moltissime opere da loro pubblicate, deve porsi in prima riga la collezione dei Padri greci e latini. Di parecchi più famosi si hanno in questa *Enciclopedia* le biografie.

È da ricordare che questi religiosi non erano entrati che nei monasteri rimasti sotto la grande regola di San Benedetto, senz'essere uniti in corpo, e facevano voto di permanenza; e però non si erano introdotti nelle case di Cluny. La riforma si è stabilita in questa celebre abbazia ed in alcune altre case dipendenti da essa; ma tali riformati non erano punto della Congregazione di San Mauro. Questa era divisa in sei provincie, che tutto assieme avevano, nel 1709, 188 case. Il generale era elettivo, ordinariamente a vita; ma qualcuno veniva dispensato dall'ufficio per vecchiezza od a sua richiesta.

MAURO (frà) (*biogr.*). — Religioso dell'ordine dei Camaldolesi nel monastero di San Michele di Murano presso Venezia: fiorì nel secolo xiv e fu il più celebre cosmografo del suo tempo. La fama di cui godeva nelle scienze fisiche e matematiche lo fece scegliere, nell'anno 1444, a membro di una commissione di quindici patrizii, cui fu affidato l'incarico di regolare il corso della Brenta, e dirigere i lavori nelle Lagune. Tra gli anni 1457 e 1459 fece il tanto decantato suo *Mappamondo*, che vedesi tuttora in quel monastero, e che fu tante volte copiato e ricopiato. Per esso appare che frà Mauro accoglieva in sè tutte le cognizioni dell'antica e moderna cosmografia, e più per genio che per vaghezza di fama era perfettamente al corrente di ciò che si andava pubblicando; in quel preziosissimo e singolar monumento delle scienze geografiche veggonsi delineati con somma precisione i viaggi di Marco Polo, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea. Frà Mauro vi aggiunse ancora i particolari trasmessigli dai viaggiatori che non hanno scritto: gli è per ciò che il *Darfur*, sconosciuto in Europa sino al viaggio di Bruce, vi è segnato col nome di *Dafur*. Vi notò pure ciò che sapeasi a' suoi tempi dagli Arabi. Questi avevano spinte le loro scoperte sulla costa d'Africa sino a Sofala, ed avevano scorto Madagascar. Ma frà Mauro confuse la città di Sofala con l'isola di Madagascar, e collocò questa, sotto il nome di Sofala, al sud dell'estremità meridionale dell'Africa. Gli è però a notarsi ch'ei dà a questa parte del mondo una forma piuttosto esatta. Il merito più grande di frà Mauro è incalcolabile per le sue conseguenze, quello si è di aver potentemente giovato alle due celeberrime scoperte del Capo di Buona Speranza e dell'America. In quel gran lavoro vidersi per la prima volta

vicinati i lidi orientali ed occidentali dell'Africa che quasi finiscono in punta; in esso, oltre le zzone, sono indicate (per altro vagamente ed erroneamente) alcune isole col nome di *Antille* e di *Brasil*. Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci non altrimenti chiamarono le prime terre che scopersero; tanto è vero che sulla fede del *Mappamondo* di frà Mauro aveano essi impresso gli arditi ed immortali loro viaggi. Alfonso V re di Portogallo richiese frà Mauro di un planisferio che servisse all'uso dei valorosi nocchieri portoghesi che avean già cominciate le scoperte della via marittima per le Indie orientali. Forse era giunto a notizia di quel sovrano il magnifico planisfero che Mauro avea formato; e infatti poco poi giunse a Lisbona il lavoro desiderato, che probabilmente era una copia del primo. Francesco Alvarez, scrittor di que' tempi, asserisce che ai capitani di due caravelle, inviate a far scoperte nel 1487, fu data una carta da navigare *copiata da un mappamondo*, e ne congettura con assai probabile fondamento che il planisfero di frà Mauro servisse di norma a formar le carte geografiche ad uso de' nocchieri. La lista delle somme pagate dal re Alfonso a tale oggetto esiste ancora nei registri del monastero di San Michele; e vi si nota il nome di un Andrea Bianco, cosmografo pur egli di qualche fama, nel numero dei disegnatori e scrivani cui frà Mauro avea a quel lavoro impiegati: dal che apparisce che il dotto religioso era come il capo di tutti i cosmografi di quel tempo, e ne avea formata una specie di scuola. La data di sua morte non è più nota di quella di sua nascita. La Repubblica di Venezia fe' coniare in onor suo una medaglia, in cui si vede il suo ritratto con la leggenda: *frater Maurus S. Michaelis Moranensis de Venetis ordinis camaldonensis cosmographus incomparabilis*.

Del planisfero di San Michele in Murano diedero già copiose notizie i padri Mittarelli e Costadoni, dotti annalisti camaldolesi, esibendo un saggio delle opportune note con cui l'insigne artefice lo illustrò di sua mano. Dopo questi, il cardinale don Placido Zurla, che fu religioso nello stesso monastero che frà Mauro, ne pubblicò un'accuratissima descrizione in un volume intitolato: *Il Mappamondo di frà Mauro descritto ed illustrato* (Venezia 1806).

MAURO (di) (*geneal. e biogr.*). — Una delle illustri famiglie del reame di Napoli, divisa successivamente in più rami (tutti usciti dal cespite primitivo), decorata di titoli e di carichi differenti, esistita in Amalfi, in Volterra, in Sicilia, poi, dal secolo XIII, in Aversa, ove trovasi tuttavia. Le più antiche memorie di essa risalgono nel bel mezzo del secolo nono, in cui fiorì un Mauro, prefetto della repubblica di Amalfi, nell'841, siccome raccogliasi dal Camera (*Stor. della repubbl. di Amalfi*); sendo noto che gli Amalfitani si ressero a reggimento libero e autonomo, prima eleggendosi prefetti e conti dall'840, poi i duchi dal 913, che durarono fino al tempo del normanno Roberto Guiscardo, ciò val dire, fino all'undecimo secolo (vedi Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, lib. x, cap. 3; Summonte, *Storia della città e regno di Napoli*, lib. II; *Cronica Amalfitana*, cap. VIII; *Anonimo Salernitano*, cap. LXXXIV). Nella *Cronologia dei prefetti e conti di Amalfi* all'anno 848 notasi un Mauro; e nell'868,

un Mauro di Mauro che, sbrattatosi di Sergio suo collega, dominò prima cinque anni la repubblica, poi altri quattro fino all'876 o a quel torno.

Fra i tanti membri di questa illustre famiglia merita di essere ricordato il seguente:

Francesco, figliuolo della seconda moglie di Pietro, nativo di Aversa, uomo di vasta erudizione, perito nelle lingue, nelle lettere e nelle arti belle, e che collaborò e diresse per ben quattordici anni la stampa della 5ª edizione della *Nuova Enciclopedia Popolare* e relativo *Supplemento* fino a tutto il volume 8°. Ritornato in patria nel 1875, dopo 50 anni di assenza, fu una vera festa per la città di Aversa, ove, circondato dalla pubblica stima, ebbe ancora il tempo di fondare una pubblica biblioteca, e nulla trascurò per dare un serio e reale impulso alle pubbliche e private cose, finchè dopo breve malattia sofferta con cristiana rassegnazione, morì il 18 ottobre 1877 con generale rimpianto de' suoi concittadini e di quanti il conobbero. Oltre le predette due opere, diresse pure l'edizione torinese del *Bollario romano* fino a tutto il x volume, scrisse diversi commenti su libri ascetici, e diresse la stampa delle opere di architettura di Andrea Palladio edite dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese.

MAURO Domenico (*biogr.*). — Letterato ed uom politico, deputato al Parlamento italiano, nacque a San Demetrio presso Rossano in Calabria nel 1812; morì in Firenze il 17 gennajo 1873. Come uomo di lettere fu dotto nelle lingue e letterature antiche, e della italica culture prestantissimo. Nel 1863 pubblicò in Napoli il libro: *Il concetto e forma della Divina Commedia*. Si occupò a preferenza in esso della dichiarazione allegorica del divino poema. Confessa nella prefazione che studiandovi in gioventù, lo stimò per quel tanto che lo stimarono Voltaire e Bettinelli; finchè gli balenò l'idea di studiarlo coi principii cristiani del medio evo, e « allora, dice egli, trovai le forme nuove ed il nuovo pensiero della poesia di Dante. In essi vidi un elemento dell'arte quasi ignoto alla poesia greca e latina, dico i simboli e l'allegoria. I simboli e l'allegoria mi parvero gli archi e le curve sulle quali Dante posò il suo immenso edificio. E chiudendo il libro, allora io dissi: *Tu sei l'opera più sublime dell'ingegno umano* ». Forse non tutti converranno di molte delle sue spiegazioni, ma e che per questo? I meriti reali non si possono negare, e però fu studiata nelle scuole napolitane, ed ottenne le non facili lodi dei Dantisti tedeschi, quali Witte e Blanc, come degli italiani Tommaseo e Giuliani, che ne parlò dalla cattedra. Fu anche valoroso poeta, e nel 1864 pubblicò i suoi *Versi*, caldi di potente fantasia e robustezza di concetti, non meno che splendidi per amore della patria e della libertà. Nè è da gettarsi da parte il poema *L'Enrico*, sebbene non aggiunga al merito degli altri versi. Fu pure critico arguto e fine di gusto, come può rilevarsi nel suo *Saggio su Dante*, Omero e Shakespeare, stampato anni sono nella *Rivista Contemporanea* di Torino. Tale l'uomo di lettere. Come uomo politico fu caldo patriota, negli anni in cui era grande il periglio per chi professavasi tale: e nel 1844 ebbe parte nell'accoglimento ai fratelli Bandiera sulle coste napolitane, ed ai consecutivi movimenti di Cosenza, nelle cui

carceri rimase poscia per qualche tempo. Nel 1848 fu deputato al Parlamento napolitano, e così dopo il 1860 nell'italico. In questo stesso anno si unì con Garibaldi a Quarto, e sbarcò a Marsala in Sicilia; ma cessata l'impresa liberazione di quelle provincie, non prese parte ad altri avvenimenti di guerra, e visse il resto della vita in diverse parti della penisola, ma poi con molti altri Napolitani si ridusse a Firenze, ove lo colse la morte.

MAUROCORDATO (*geneal. e biogr.*). — Famiglia di Fanarioti, celebre per l'ingegno e l'istruzione dei suoi membri del pari che per la loro influenza sulla direzione degli affari. Essa discende da mercanti dell'isola di Chio, e fa risalire la sua origine alla famiglia genovese degli Scarlati.

Alessandro, dopo aver insegnato medicina e filosofia all'Università di Padova, fu nominato, nel 1681, dragomanno della Porta, nella qual qualità rese molti servigi a' suoi concittadini. Plenipotenziario della Porta ai negoziati che precederono la pace di Carlowitz, vi diede prova di molta destrezza ed abilità diplomatica. Molte sono le opere da lui composte, fra le altre un' *Istoria Sacra* (Bucharest 1716) ed un' *Istoria de' Romani*, in 3 vol., che trovansi nella biblioteca dell'Università di Atene.

Niccolò, figlio del precedente, morto nel 1730, fu, come il padre, dragomanno della Porta, e il primo greco nominato ospodaro di Moldavia (1709) e di Valacchia (1711). Ei scrisse un *Libro dei doveri* (Περὶ καθήκοντων, Bucharest 1719) e *Gli ozii di Filotea* (Φιλοθέου πάρεργα, Vienna 1800).

Costantino, fratello del precedente, divenne, nel 1735, ospodaro della Valacchia, e fu il benefattore dei contadini della Moldavia liberandoli dalla servitù ed introducendo fra di essi la coltura del mais.

Alessandro, figlio del precedente, fu anch'egli, fino al 1786, dragomanno della Porta, quindi ospodaro della Moldavia, e fece comporre, sotto la direzione di Hauterive, un *Dizionario greco-francese-italiano*. Mori esule in Russia nel 1820.

Alessandro, figlio del precedente, nato in Costantinopoli nel 1787, morto in Egina il 28 agosto del 1865, calcò le paterne orme, e sostenne tale e tanta parte nella guerra dell'indipendenza dei Greci, che contribuì ad assicurarne il successo. Fu amorosamente educato dal valente suo zio il principe Caragia, con cui viaggiò, ancor giovanetto, nella Valacchia, nella Svizzera e nell'Italia. Ebbe in Pisa, nel 1821, l'invito del principe Alessandro Cantacuzeno di recarsi a combattere in Grecia, ed egli imbarcossi tantosto in Livorno per il Peloponneso, con alquanti ufficiali francesi, per partecipare energicamente alla guerra dell'indipendenza allora incominciata. Demetrio Ypsilanti lo spedì poco dopo nell'Etolia, coll'incarico d'infiammare gli animi per la liberazione della patria dall'orribile giogo musulmano. Senza por tempo in mezzo, convocò un'assemblea in Vracori, istituì un Governo provvisorio per la Grecia occidentale, e fu poi incaricato dall'Assemblea nazionale di Argo di abbozzare il decreto della indipendenza e la forma del reggimento provvisorio. Eletto, nel 1822, *proedro* (presidente) del Congresso ellenico, trasferitosi in quell'anno in Epidauro, profitto della nuova sua posizione per contrarre un debito di cinque milioni di piastre, e

dichiarare in istato di blocco i porti turchi. Merito assai della Grecia colla sua valorosa difesa di Missolunghi, assediata nel 1822 da Omer Vrone, sbloccata il 23 novembre per mare, ed il 6 genajo 1823 anche per terra, ma poi presa di assalto nel 1825 dai Turchi, mentre strenuamente la difese indarno il prode Bozzari. Verso la fine del 1823 stimò opportuno il Maurocordato di abbandonare la Morea, e ritornare ancora, in qualità di stratarco e comandante dell'esercito, nella Grecia occidentale, per tener lontani i Turchi dall'Acarnania e dall'Etolia. Riuscì nel suo intento, ma nel 1825, dichiaratosi apertamente in Nauplia il Colocotroni contro il Governo, diede egli in ottobre del 1825 la sua dimissione, e si ritrasse dagli affari. Nel 1827 il già ministro russo Capodistria fu eletto per sette anni presidente della Grecia dall'Assemblea nazionale greca raccolta in Damola, ed alla fine del genajo 1828 fu installato nella sua carica; e Maurocordato si pose allora con Miaulis e Conduriotis alla testa dell'opposizione, chiedendo la convocazione di una nuova assemblea nazionale. Asceso al trono della Grecia, nel 1833, il re Ottone, Maurocordato fu creato ministro degli esteri e consigliere di Stato, e dal 1834 al 1840 fu ambasciatore prima in Monaco, poscia in Berlino, e da ultimo in Londra. Nel 1841 gli fu conferito di bel nuovo il posto di presidente dei ministri, ma poco stante assunse la difficile missione di recarsi a Costantinopoli ad appianare le discrepanze sull'imminenti trattati di commercio. In conseguenza della incruenta rivoluzione di settembre del 1843, ritornò in Atene, ed aperse, in nome del presidente di età e qual vicepresidente, la sessione dell'Assemblea nazionale, che doveva designare e decretare una nuova costituzione. Terminata la breve sessione, compose Maurocordato, il dì 11 aprile del 1844, un nuovo ministero sotto la sua propria presidenza, che durò fino all'agosto dello stesso anno. Nel novembre del 1850 accettò il posto di ambasciatore in Parigi, donde fu richiamato nella primavera del 1854, allo scoppio della guerra della Crimea, per costituire un ministero che sapesse destreggiarsi fra le suscettibilità della Russia, della Turchia e delle Potenze occidentali, avendo insistito la prima che i Greci rompessero guerra ai Turchi, mentre questi, alleati colla Francia e coll'Inghilterra, ottennero l'occupazione del Pireo con truppe inglesi e francesi. Il nuovo ministero di Maurocordato durò dal maggio del 1854 all'ottobre del 1855, un mese dopo la presa di Sebastopoli, che pose termine alla gigantesca spedizione contro la Russia, e tolse ai Greci il mezzo d'insorgere contro il sultano. Non partecipò per nulla Maurocordato alla rivoluzione greca dell'ottobre 1862, che spogliò del trono re Ottone e diede la Grecia in balia alle agitazioni più anarchiche e sovvertitrici. Il rivolgimento dinastico fu opera del Bulgaris, piaggiatore delle passioni popolari, che non furono mai accarezzate dal Maurocordato, il quale, stanco alfine e sofferente per malattia, si ritirò dagli affari, dopo le ultime turbolenze, in Egina, dove terminò l'onorata vita. Gli Ateniesi, memori dei segnalati servigi prestati dall'illustre estinto alla causa della nazionale libertà e indipendenza, ne celebrarono i funerali colla massima

mpa, ed il re Giorgio, interpretando e comprendo il sentimento del popolo, intervenne in persona alle pompose esequie, ordinando pubblico lutto tutto il regno per cinque giorni consecutivi, in onore di ossequio e riconoscenza al benemerito defunto.

Vedi: E. Regnault, *Histoire des Principautés catholiques* (Parigi 1855) — Tricoupis, *Storia della rivoluzione della Grecia* (Londra 1853-56, in greco ed.).

MAUROLICO Francesco (biogr.). — Matematico insieme, nato a Messina nel 1494 di una famiglia di greca origine, costretta dai Turchi di cercare asilo in Italia. Il padre suo gli fu maestro di greco e d'astronomia. A ventisette anni abbracciò la carriera eclesiastica, e per procurare un'onesta sussistenza ai suoi fratelli, accettò, come Newton più tardi, la carica di direttore della Zecca. Spesse fiate fu consultato sugli affari di Stato da Vega, che in qualità di viceré governava allora la Sicilia in nome di Carlo V. Carteggiò cogli uomini più celebri de' suoi tempi; Clavio il consultava sulle matematiche, e un Giovanni d'Austria gli chiese istruzioni per dirigere la flotta che fu poi vittoriosa a Lepanto. Ei diresse le fortificazioni di Messina, e impugnò le armi per difendere questa città contro soldati spagnuoli che avevano per saccheggiarla. Mercè sua, la Sicilia oppressa sorse a nuovo splendore: non solo ei illustrò colla scienza, ma ne fu uno dei primi storici. Morì ottuagenario nel 1575, portando nel sepolcro il desiderio dei dotti e la venerazione dei concittadini. Per mala ventura ei non pubblicò che una piccola parte degli innumerevoli suoi scritti, più dei quali perirono poi; ce ne rimane per altro un elenco nella sua *Cosmografia* e negli *Opuscoli matematici* che videro la luce a Venezia pochi giorni dopo la sua morte (*Maurolyci opuscula mathematica*, Venezia 1575, in-4°). Dalla prima di queste opere ben vedesi ch'ei già nel 1540 aveva compilata un'immensa enciclopedia delle matematiche pure e applicate, nella quale riunite trovavansi le opere dei geometri e degli astronomi greci e romani, in un colle principali produzioni degli astronomi arabi e dei matematici del medio evo.

Gli autori greci, ch'ei voltati aveva dall'originale, non doveano la luce, pressochè tutti, per la prima volta. Corredati ei gli aveva d'un commentario e di varii trattati sui principali rami delle matematiche. Senza toccare degli scritti di altri autori, ei gli ha di novelle ricerche arricchiti o dei quali ha corretto il testo, egli aveva composto un trattato di aritmetica speculativa e dei numeri poligoni, un trattato di prospettiva, un d'ottica, un trattato dei movimenti e della loro simmetria, un trattato di musica teorica e pratica, una geometria, l'algebra, un trattato della sfera, un'astronomia, una tavola dei seni, varii trattati sull'astrolabio, gli orologi, sulla gnomonica, e più e più ricerche matematiche su varii soggetti. Alla fine degli *Opuscoli matematici* vedesi un altro catalogo di quattordici traduzioni, coi commentarii o senza, più di trenta opere di matematiche, l'istoria della Sicilia, un martirologio, un libro d'inni ecclesiastici, e libri di poesie e d'epigrammi, la traduzione in versi latini di Focilide, la genealogia degli Dei,

una vita di Gesù Cristo in versi italiani, varie poesie in dialetto siciliano, una cronologia, un itinerario siriano, la descrizione dell'eruzione dell'Etna, due opere di teologia e una grammatica. Questa meravigliosa fecondità gli valse il titolo di *secondo Archimede*, ch'ei meritò piuttosto per la varietà delle ricerche che per l'originalità dei metodi o la novità dei risultati.

Gli è grave danno che i fondi speciali della città sua natale destinati alla conservazione di opere preziose, nè le generose cure dell'amico suo Simeone Ventimiglia abbiano bastato a tramandarci tutti gli scritti di quest'uomo straordinario.

Le opere di Apollonio non ci sono pervenute se non mutilate, e parecchi geometri han tentato di completarle. Maurolico fu il primo che ne prendesse pensiero; e comecchè la scoperta posteriore di una parte di Apollonio, tradotta in arabo, abbia dimostrato che questo primo tentativo non potesse sofferire all'originale, nullameno le ricerche del Maurolico sui massimi e minimi delle sezioni coniche addimostrano la forza e la penetrazione del suo ingegno. Ei compose altresì un trattato speciale su questa materia, e ne fece un'ingegnosa applicazione alle intersezioni delle linee orarie e alla teoria delle ombre.

Maurolico si diè molto all'astronomia; scrisse varie opere sulla cosmografia, sulla teoria e sul movimento degli astri, e fece osservazioni astronomiche, alcune delle quali ci sono rimaste. Propose, per la misura della Terra, un nuovo metodo che fu poscia seguito da Picard, allorchando questi occupossi della misura del meridiano. Descrisse, in un trattato speciale, i principali strumenti astronomici che usavansi ai tempi suoi, e perchè ve ne ha pur tracciata la storia, quest'opera è di molto pregio per noi. A lui per avventura è da attribuirsi la prima osservazione dell'astro il quale, nel 1572, mostròssi ad un tratto nella costellazione di Cassiopea, e la cui apparizione e scomparsa fecero sì viva impressione. Ticone Brahe non osservò quest'astro, a quanto pare, se non tre giorni dopo Maurolico.

Archimede avea creata la statica col principio della leva e colla determinazione del centro di gravità delle figure piane. Aveva egli stabilito pur quello di parecchi solidi, e ben si vede nelle sue opere ch'ei conosceva la posizione del centro di gravità della paraboloide di rivoluzione: ma gli scritti ai quali avea affidate queste ricerche non ci son pervenuti. Dopo quel gran geometra, la meccanica rimase stazionaria sino a Leonardo da Vinci, il quale determinò il centro di gravità della piramide; ma le sue ricerche, sparse in manoscritti difficili a leggersi, erano a tutti sconosciute. Nel 1548 Maurolico determinò il centro di gravità della piramide, del cono e della paraboloide di rivoluzione. Il suo lavoro non vide la luce se non lungo tempo dopo la sua morte, e fu preceduto dalla pubblicazione dell'opera *Sul centro di gravità dei solidi* del Commandino. Gli è probabile che i due geometri siansi applicati, inconsapevolmente l'un dell'altro, allo stesso soggetto.

Ma la sagacità del Maurolico si appalesa vie più ancora nelle sue ricerche sull'ottica. L'arco baleno,

la cui spiegazione avea esercitata la mente di tanti fisici, divenne un soggetto di sue investigazioni, e sulle prime pensò giustamente che questo fenomeno era a paragonarsi a quello della refrazione prodotta da gocce d'acqua; ma abbandonò poscia quest'analogia per introdurre nella sua spiegazione la riflessione dei raggi luminosi. Più felice nella teoria della visione, non osò tuttavia condurre a termine ciò che avea sì ben incominciato; poichè, dopo terminati e descritti convenientemente gli effetti del cristallino, fu colpito dalla conseguenza a cui perveniva necessariamente, e non osando adottare il rovesciamento dell'immagine sulla retina, fece punto. Leonardo da Vinci non avea esitato a paragonar l'occhio alla camera oscura; Maurolico non conosceva i manoscritti del gran pittore fiorentino, e si diè specialmente a descrivere la refrazione operata dal cristallino. A lui devesi la spiegazione degli effetti prodotti dagli occhiali sui presbiteri e sui miopi. Le lenti, gli specchi concavi e convessi, la via percorsa dai raggi luminosi riflessi e rifratti furono diligentemente da lui studiati; egli ha spiegati i principali fenomeni della diottrica e della cattottrica. Veggonsi altresì nella sua opera *De lumine et umbra* non poche osservazioni sulla fotometria e la descrizione delle caustiche, curve attribuite a Tschirnhausen e che furono già osservate da Leonardo da Vinci. Quest'opera, ridondante di fatti curiosi e d'ingegnose ricerche, si raccomanda altamente per ogni riguardo all'attenzione e allo studio della posterità.

MAUROLICO Silvestro (*biogr.*). — Nipote del precedente, fu storico di qualche fama, nato a Messina nella seconda metà del sedecimo secolo. Eruditissimo nella storia, nelle belle lettere e nelle matematiche, passò, giovane ancora, in Ispagna, ove il re Filippo II lo impiegò, nel 1583, alla biblioteca dell'Escorial; nello stesso tempo incaricò di cercare per Europa manoscritti greci, latini ed orientali, di che intendeva far copiosa e ricca collezione. In compenso de' suoi servigi, ottenne un'abbazia (1586) e la carica di elemosiniere del palazzo (1588). Poi rimpatriato, nel 1592, ebbe l'abbazia di *Santa Maria di Roccamatore*, di cui riparò ed abbellì i fabbricati, siccome desumesi da iscrizione sovrapposta alla porta della sala capitolare. Ignorasi la data esatta di sua morte; vivea ancora nel 1613. Scrisse: *Historia sacra intitolata Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo* (Messina 1613, in-fol.), storia degli ordini monastici; varie opere rimaste inedite, come *De viris illustribus* e *Catalogus scriptorum ecclesiasticorum*. Il Mongitore encomiò; il Tiraboschi lo appellò uomo assai dotto.

Vedi: Mongitore, *Biblioth. Sicula* (II, 226); Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (Dall'ann. MDC all'ann. MDCC. lib. II).

MAUROMICALI (*geneal. e biogr.*). — Questa famiglia cominciò ad essere nota in Grecia al tempo dell'insurrezione del 1770, nella quale Giorgio Mauromicali fu uno dei principali capi dei Mainotti (V. Maina). Essa si divise poscia in due rami.

Pietro Mauromicali, noto sotto il nome di *Petrobey*, nato verso il 1775, morto ad Atene nel gennajo del 1848, ottenne, mercè il valido patrocinio de' suoi numerosi parenti, il beylicato di Maina, nel 1816.

Era quello il tempo in cui l'Eteria (V.) stendeva le sue vaste ramificazioni; ed il concorso dei Mainotti, soli fra i Greci che non fossero stati costretti a deporre le armi, era troppo necessario all'esito dell'impresa perchè si trascurasse di assicurarsi dell'aderenza del loro capo. Mauromicali abbracciò la causa della greca indipendenza. Malcontento però del silenzio in cui si avvolgevano gli eteristi sul loro capo misterioso e sui soccorsi che aspettavano dalla Russia, credettesi in obbligo di non pregiudicare se stesso e l'avvenire della nazione senza consultare Kapodistrias (V.), ministro allora dell'imperatore Alessandro. Poco mancò che questo passo non sconcertasse tutti i disegni degli eteristi, i quali intercettarono, dicesi, la risposta del ministro, poco favorevole a che si desse immediatamente effetto ai loro progetti. Contuttociò, nel 1821, gli eventi siffattamente s'incalzarono, che Petrobey si risolse di darsi tutto quanto all'opera della rivoluzione, benchè due de' suoi figli fossero tenuti in istatico a Costantinopoli, d'onde però riuscirono felicemente ad evadersi. Un altro de' suoi figli si recò volonterosamente presso il pascià di Morea, come pure parecchi vescovi e primati, per istornare, a rischio della loro vita, i sospetti dei Turchi sull'insurrezione che stava per scoppiare. La Maina infatti avea dato segreto ricetto a Kolokotroni (V.) e agli altri fuorusciti, ed il 25 marzo 1821 Pietro Mauromicali comparve a Calamatta alla testa di più di 5000 Mainotti armati.

I suoi fratelli Costantino e Giovanni soprannominati *Haggi*, i suoi figli, i suoi cugini e segnatamente il valoroso Kiriaculi presero pure una parte importantissima nelle prime vittorie dei Greci. Petrobey fu uno de' personaggi più importanti in tutti gli affari civili e militari della Grecia; giacchè fu successivamente membro del Senato della Morea nel 1821, presidente del Congresso d'Astros nel 1823, e poco dopo capo del potere esecutivo. Due de' suoi figli lasciarono gloriosamente la vita sul campo di battaglia. Egli è doloroso però il sapere che una famiglia sì prodiga del suo sangue a pro della patria non sia stata affatto esente dai rimproveri che si fanno ai Mainotti. Sorsero infatti molteplici doglianze intorno ai proventi della Maina sui quali l'antico bey pretendeva aver diritto. Sotto la presidenza di Kapodistrias, gli agenti del governo incontrarono in questa provincia un'opposizione che finì per degenerare in guerra civile. Si rifiutavano i tributi in nome della costituzione. Il fratello e il figlio di Petrobey erano alla testa degli opposenti. Petrobey, che riempiva a Nauplia l'ufficio di senatore, venne arrestato per aver voluto recarsi di soppiatto nelle provincie insorte. Abbiamo riferito all'articolo Kapodistrias come il fratello e il figlio di Mauromicali, prigionieri sulla loro parola a Nauplia, trucidarono il presidente e subirono la pena di questo delitto. Il capo di questa famiglia la cui prigionia avea prodotto sì disastrosi risulamenti, venne posto in libertà sotto il governo seguente e nominato dal re Ottone uno de' vice-presidenti del Consiglio di Stato, generale e senatore ed ebbe dallo Stato in ricompensa nazionale un gran dominio in Laconia. La famiglia dei Mauromicali rappresentata al presente da Antonaki, il fratello

la giovane di Petrobey, generale e senatore, e i due figli di quest'ultimo, Anastasi, senatore ch'esso, e Dimitri, colonnello ed ex-ajutante di mpo del re.

Vedi: Finlay, *History of modern Greece* — Triupis, *Orazione funebre recitata alle esequie di lauromicali*.

MAURSMUNSTER (*geogr.*). — Città, in francese *larmoutier*, dell'Alsazia-Lorena, distretto di Nier-Elsass, in Germania, con 2237 abitanti.

MAURUA o MAUPITI (*geogr.*). — Una delle isole della Società, nell'Oceano Pacifico.

MAURUZI (*geneal. e biogr.*). — Celebre famiglia di Tolentino. Il primo del quale si ha memoria è un Giovanni, nativo della suddetta città. Non si conosce di quale condizione egli fosse, ma certamente di famiglia che esercitava cariche del municipio, il che basta per crederla antica. Che i Mauruzi fossero signori del Tolentino è un sogno dei genealogisti che trattarono d'essi: non v'è traccia alcuna che dia il menomo indizio della verità d'una tale asserzione. La rinomanza della famiglia ebbe principio nel secolo xv, ed è dovuta alla spada, avendo i Mauruzi prodotto in quel tempo condottieri di chiarissimo nome: dessi soli la fecero nota e ricca. Divisa in alcuni rami e sparsa in varii luoghi, oggi è ridotta a due soli nella Marca d'Ancona, nè la si sente più da lungo tempo a nominare. Il ramo che si era trapiantato a Milano si estinse nel 1838; così pure è estinto da gran tempo quello di Fabriano. In Tolentino, antica patria, più non soggiorna alcuno di questa casa, che per i meriti di Niccolò, il personaggio più illustre di essa, e pronipote del suddetto Giovanni, aveva il privilegio del primo seggio dopo il magistrato, si nelle chiese che nei pubblici consigli. Volle alcuno che i signori di Castel Madruzzo, nel principato di Trento, fossero consorti a' Mauruzi di Tolentino. Malgrado la grande somiglianza tra i due cognomi, ciò non è, e sono due famiglie affatto separate.

Giovanni, figlio di Angeluccio (figliuolo del primo Giovanni) e padre del famoso Niccolò, nel 1350 era agli stipendii degli Anconitani, ed aveva ricevuta in guardia una porta della città, ove si era dato principio ad inalzare una ròcca. Malatesta e Galeotto Malatesta, nemici degli Anconitani, lo indussero ad aprire la porta ai nemici. All'alba del 12 dicembre 1350, per tradimento di Giovanni, la città fu sorpresa, e così i Malatesta se ne impadronirono.

Niccolò, figliuolo di Giovanni, fuggì di casa di vent'anni, e si fece soldato. Andò ad offerirsi a Pandolfo Malatesta, che subito lo accolse e poi se nealse. Da qui ebbe principio la fortuna di Niccolò, che nella storia italiana è sempre nominato, dal nome di sua patria, *Niccolò da Tolentino*. Lungo tempo stette ai fianchi di Pandolfo, che talvolta gli affidò le più malagevoli imprese, e nelle quali egli si fece sempre molto onore. In un fatto ad angliari sconfisse il nemico e gli tolse lo stendardo, ov'era dipinto il così detto *nodo di Salomone*, che gli servì poi di stemma. Nel 1417 era tra i distinti condottieri di Filippo Maria Visconti. Nel 1424 combatteva nel regno di Napoli a favore della regina Giovanna, e si trovò alla battaglia dell'Aquila, in cui perì Braccio da Montone, gran maestro di guerra.

Si parla con grande lode di lui nella guerra del 1426, in cui le due repubbliche di Venezia e Firenze eransi collegate contro il duca di Milano: e nell'assedio delle due cittadelle e del castello di Brescia egli fu il primo a salire sulle mura. A lui, condottiero, non solo prode, ma accorto, si deve il consiglio al Carmagnola di non aver impegnato tutto l'esercito all'occupazione di Chiari, ove un inganno dei Visconti gli aveva preparata una giornata infelice. Si trovò poscia nel 1427 alla battaglia d'Ottolengo e di Macalò e vi si coprì di gloria. Nel 1428 si pose agli stipendii di papa Martino V, e fece per lui la guerra ai Bolognesi. Passato poscia al servizio del duca di Milano, ricevette il supremo comando, e aprì la campagna del 1430 con una vittoria riportata a Soncino contro il Carmagnola. Avendo il Visconti chiamato il Piccinino a comandare gli eserciti, Niccolò, per vendetta, si portò al campo nemico dei Veneziani, da dove passò agli stipendii di papa Eugenio IV. Sottomessi da lui i Colonesi, si pose al servizio dei Fiorentini, e liberò la Toscana dalle aggressioni suscitate dal duca di Milano. Nel 1433 ricevè in Firenze il bastone del supremo comando con molta solennità, recitando Leonardo Aretino un'orazione, e fu ascritto alla cittadinanza fiorentina, col dono di un prezioso elmo sparso di rose e gigli d'oro, e di una bandiera col segno della comunità di Firenze. Scoppiata la guerra col duca di Milano, Niccolò, superati gli Appennini, si trovò a fronte il Piccinino: non fu d'accordo coi condottieri intervenuti in quella guerra, e particolarmente col Gattamelata; e nella battaglia del 1434, tra Castelbolognese ed Imola, venne rotto e fatto prigioniero. Fu tradotto nella rocca di Val di Taro, e dicono che, simulandosi di volerlo trasferire in Bardi, per la via lo gettassero da altissime rupi, e così il Visconti si vendicasse di lui. Altri lo dicono morto di veleno nel 1435. La Repubblica fiorentina domandò ed ottenne il suo cadavere, onorando l'illustre condottiero con solenni esequie, alle quali assisteva anche il pontefice Eugenio VI; e volendo i Fiorentini conservare anche della sua persona una memoria viva, lo fecero dipingere a cavallo nella loro chiesa maggiore. Lasciò grandi ricchezze, oltre la condotta di 2000 cavalli, di cui lasciò ai figli il comando. Inalzò nella sua patria, in onore di san Niccolò da Tolentino, un convento ed una chiesa, la cui porta è celebratissima per la ricchezza dei lavori in marmo e per le statue. Papa Martino V legittimò i tre figliuoli di lui nel 1430.

Giovanni, figliuolo di Niccolò, fu condottiero d'armi distinto, ed amico del famoso Francesco Sforza, poi duca di Milano, che gli diè in moglie Isotta, sua figliuola naturale, e che, quando diventò sovrano della Lombardia, lo armò cavaliere e lo creò conte (1450). Nel 1457 fu spedito in Toscana per impedire che si aumentassero le forze di Giovanni d'Angiò, contro gli Aragonesi. Dopo di ciò non si sente più a nominare per servigi militari. Fissò il suo soggiorno in Milano, che diventò così la sua seconda patria, ed ove edificò tre magnifici palazzi, dei quali non rimangono quasi vestigia. Morì nel 1470. La Corte assistè alle sue esequie. I suoi discendenti in Milano furono volgarmente detti i *Tolentino*, dal nome della loro patria.

Baldo, fratello di Giovanni, condottiero d'armi distinto, nel 1440 si recò alla difesa di Toscana, e al suo pronto soccorso dovettero i Fiorentini la vittoria riportata ad Anghieri sull'esercito invasore di Filippo Maria Visconti. Fu ucciso nel proprio letto, a Fano, mentre dormiva (1446), e si accusa di quel delitto Sigismondo Malatesta.

Cristoforo, terzo figliuolo di Niccolò, ed allievo del padre nella disciplina delle armi, giunse a farsi un nome distinto fra' molti condottieri di quei giorni. Nel 1434 andò a servire i Fiorentini, e nel 1435, al fatto d'armi di Fiordimonte presso Camerino, investì Nicola Fortebraccio, capitano delle milizie del duca di Milano, ed avendo negato d'arrendersi, con un colpo di stocco, entratogli per l'occhio nella testa, lo uccise. Gli si fa merito di non essersi fatto padrone di Tolentino, sua patria, nel 1438, che facilmente gli sarebbe riescito. Passò al servizio dei Veneziani e li servì sempre con molta lode nelle interminabili guerre da essi sostenute contro il Visconti. Morì in Treviso nel 1462.

Gianfrancesco, cugino di Giovanni, Baldo e Cristoforo, fu rinomato condottiero, e da prima servì gli Aragonesi, poi si dedicò tutto alla buona fortuna di papa Sisto IV. Era pieno d'arte tanto nelle cose di guerra che in quelle di pace. Nel 1482 sbaragliò a Velletri il duca di Calabria, che si apparecchiava ad invadere lo Stato pontificio. Nel 1486 passò al servizio dei Veneziani, che se ne valsero nella guerra contro Sigismondo arciduca d'Austria. Alla battaglia di Calliano del 1487 fu trucidato dai contadini che erano accorsi contro i Veneziani.

Antonio, figliuolo di Baldo, seguì Ferdinando duca di Calabria, che era stato spedito in Romagna nel 1494, per impedirvi il passaggio delle truppe di Carlo VIII di Francia, che era sceso in Italia per conquistare il regno di Napoli. Colà però Ferdinando trovò un altro ostacolo in Guido Guerra de' Guidi da Bagno, fiero e potente capo di parte francese, il quale assalì in Cesena gli Aragonesi, facendovi prigioniero il conte di Pitigliano. Ma il Mauruzi, che era uno dei condottieri che avevano accompagnato il duca, benché ferito in fronte, si spinse arditamente contro il nemico, giunse a ripigliarsi il prigioniero e a spingere fuori della città il Guidi: fatto di valore ben giusto da registrarsi nella storia. Morì nel 1507 in Macerata, e a pubbliche spese gli furono celebrate le esequie in Tolentino, sua patria.

Giovanni, nato in Milano nel 1471, da Nicola figlio dell'altro Giovanni, servì colle armi gli Sforza; ma quando Luigi XII di Francia conquistò la Lombardia nel 1499, egli abbracciò con molto entusiasmo il partito francese. Due volte alloggiò il re di Francia con tutta la corte nel suo castello di Bereguardo, e spiegò in tali occasioni una pompa straordinaria; alloggiò pure il re nel suo feudo di Solerio. In gioventù era stato giostratore famoso, ed era uomo molto dotto nel greco e nel latino, e peritissimo nelle leggi civili e canoniche. Lasciò un commentario dei fatti di Lombardia dal 1470 al 1512, e sarebbe buona fortuna il sapere ove sia ora nascosto. Morì nel 1517.

Niccolò, figlio di Antonio, fu caro pel suo valore nell'armi a papa Clemente VII, che lo impiegò con-

tro i Colonnese nell'Umbria e nella Marca d'Ancona. Morto Clemente VII, rimase al servizio pontificio, e nel 1540 fece parte dell'esercito di Pierluigi Farnese. Morì nel 1542 a Civitanuova, e fu sepolto a pubbliche spese in Tolentino.

Antonio, figlio di Niccolò, seguì, ad imitazione degli avi, la professione dell'armi. Servì dapprima i Sanesi e si trovò all'infausta battaglia di Marciano; si mise poscia al servizio di papa Paolo II, e quindi a quello di Paolo IV. Da lui provengono le due diramazioni dei Mauruzi rimasti nella Marca d'Ancona.

Baldo e Cristoforo, figliuoli di Antonio, militarono da prima assieme col padre, e dopo si ritirarono al loro feudo della Stacciola, contea conferita ad essi da Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, nel 1578. I loro discendenti non si sentirono più a nominare nelle armi: sudditi della Chiesa nel tempo in cui i papi più non s'immischiavano nelle guerre, vissero quieti alle loro case, siccome onoratamente vivono i loro discendenti.

MAURY Giovanni Siffreino (*biogr.*). — Celebre cardinale, nato il 26 giugno 1746 a Vauréas, nel contado Venosino, da famiglia povera ed oscura, fece i primi studii nel suo paese e li terminò nel seminario di San Carlo d'Avignone, poi in quello di S. Guardia nella stessa città. Si recò per tempo a Parigi, ove si trovò in dure strettezze; e nel 1766 pubblicò due elogi, uno funebre del Delfino e l'altro di Stanislao. L'anno seguente concorse per due soggetti di premio proposti dall'Accademia francese, cioè l'elogio di Carlo V e il discorso sui vantaggi della pace. Stampati, furono graditi al pubblico, e l'autore quindi deliberò dedicarsi all'eloquenza sacra e predicò in varie chiese di Parigi. Nel 1770 la medesima Accademia avendo proposto l'elogio di Fénélon, concorse pure e ne meritò l'*accessit*. Un erede del nome di Fénélon, stato di fresco promosso al vescovado di Lombez, creò l'abate Maury suo vicario e canonico della cattedrale; ma il soggiorno di Parigi conveniva meglio al giovine oratore. Fu scelto per il panegirico di san Luigi all'Accademia nel 1772; il quale fu gradito e gli meritò l'abbazia di Frénade. Nel 1775 pronunziò all'assemblea del clero il panegirico di sant'Agostino, che fu giudicato superiore a tutti i discorsi di lui; quali pubblicò nel 1777 in-12°, col titolo: *Discorsi scelti sopra diversi argomenti di religione e di letteratura*; ma il suo capolavoro è il *Panegirico di san Vincenzo de' Paoli*, che fu pubblicato dopo la sua morte. Tale volume comprende pure uno scritto sull'eloquenza del pulpito e riflessioni sui sermoni di Bossuet. L'abate Maury era stato fin d'allora chiamato a predicare alla Corte, dove fece successivamente l'avvento e la quaresima; e come viveva in stretta familiarità coi letterati più cospicui di Parigi, fu nel 1792 eletto a succedere a Lefranc de Pompignan all'Accademia francese, e vi lesse il suo discorso di recezione il 27 gennajo 1785. L'anno seguente perdette il suo amico l'abate di Boismont, il quale morendo gli trasmise il suo priorato di Lions, beneficio di circa 20,000 lire d'entrata. La sua vita era allora brillantissima; godeva di varii benefizii e si era procacciata bella fama; ma vuolsi che i suoi costumi fossero assai discordi

il suo stato. Era difficile che un uomo di carattere ardente come l'abate Maury non avesse ad ingegnersi negli affari politici di cui la Francia era allora occupata; anzi dicesi che essendo consigliere privato del guardasigilli Lamoignon, lo ajutasse, negli anni 1787-88, a compilare quegli editti che scitarono sì alti clamori fra i magistrati: editti oppo memorabili, che ebbero tanta influenza sulla sorte degli avvenimenti della Rivoluzione, di cui Maury doveva in breve combattere i principii e gli editti colla massima energia. Come priore di Lions intervenne alle assemblee del clero del baliaggio di Péronne, per l'elezione dei deputati agli Stati generali. Egli vi fu eletto deputato: non figurò nelle prime discussioni dell'Assemblea: ma in breve si mostrò quant'era valente oratore. La prima discussione cui prese parte fu quella del *veto* del re, in settembre 1789; e dopo non vi fu grave questione cui non arringasse. Impugnò vivamente Necker il 18 maggio 1790; i suoi discorsi contro quel ministro, sugli attentati del 5 e 6 ottobre, sul diritto del re di far la guerra e la pace, sull'unione di Avignone, meritano principalmente di essere ricordati. Difese costantemente i diritti della Chiesa e del clero, massime nelle sessioni del 17 ottobre e del 27 novembre 1790. Combattè con forza le asserzioni di Mirabeau e i disegni del comitato ecclesiastico dell'Assemblea. Sottoscrisse altresì le proteste del lato destro in favore della religione e della monarchia, segnatamente quella del 13 aprile 1790, quando l'Assemblea ricusò dichiarare la religione cattolica per quella dello Stato, e l'altra del 20 giugno 1781, circa i decreti che avevano dichiarati prigionieri il re e la famiglia reale. La ringhiera dell'Assemblea costituente fu veramente il teatro della gloria politica di Maury; il quale vi sostenne una lotta con molto vigore contro tutti gli oratori del lato sinistro, e particolarmente contro Mirabeau, suo compatriota e grande avversario, col quale è posto sovente in parallelo. Ma l'abate Maury non era meno intrepido in pubblico che sulla ringhiera; gagliarda opposizione che faceva a tutti i tentativi rivoluzionarii lo espose sovente alle violenze della plebe. Dopo la discussione sugli assegnati, alcuni ribaldi avendo gridato, quando egli usciva dall'Assemblea: *Alla lanterna l'abate Maury*; senza mostrare commozione, si accosta loro e dice: « E dovevi l'abate Maury; quando lo metteste alla lanterna, ci vedreste forse più chiaro? ». Tutti proppero in uno scroscio di risa e batterono le mani.

Il 19 giugno 1790 si oppose con l'usata energia alla oppressione dei titoli di nobiltà, che fu provocata alle persone più ragguardevoli della classe medesima. Tutti ammirarono tale singolare pugna del figlio di un povero calzolaio per conservare a famiglie d'alti natali un titolo cui rinunziavano. L'abate Maury si oppose ancora con ogni potere alla riunione di Avignone e suo contado alla Francia; anzi si può dire che fu il solo deputato del suo partito che perorò per tale causa con vero calore; onde spiega il favore che poi ebbe a trovare presso la Santa Sede. Negli atti stampati in seguito al processo di Luigi XVI (1795, 3 vol. in-8°) si trovano alcune scritture col suo nome, circa l'accettazione della costituzione; i consigli che vi dava al re non

furono seguiti. La rivoluzione, che toglieva all'abate i suoi benefizii e che lo sforzava a spatriare, e pareva dovesse ad un tratto disperderne la fortuna e toglierli la quiete e gli onori, ne accelerò anzi l'avanzamento. Allorchè uscì di Francia, chiusa che fu la sessione, fu dappertutto accolto onorevolmente. Si mostrò successivamente a Ciamberi, a Brusselle, a Liegi, a Coblenza; e principi francesi e stranieri gli diedero prove di benevolenza. Chiamato a Roma da Pio VI, vi fece un ingresso con sembianza di trionfo: i prelati, i signori ed il popolo andarono ad incontrarlo; e *Mesdames*, zie del re, che allora erano nella metropoli cattolica, lo trattarono con grandi riguardi. Quindi il papa lo nominò arcivescovo di Nicea *in partibus*, e il 1° marzo 1794 fu consacrato con gran pompa. Alla dieta di Francoforte, per l'elezione di Francesco II, intervenne come nunzio del pontefice, sebbene mancasse d'ingegno diplomatico. Tuttavia il pontefice non cessò di colmarlo de' suoi favori; e al 21 febbrajo 1794 lo creò cardinale e vescovo delle sedi unite di Montefiascone e Corneto. La rivoluzione francese sopravvenne però a disturbarlo nel suo ameno ritiro; i Francesi entrarono a Roma nel 1798, il Sacro Collegio fu disperso, e Maury, che più d'ogni altro doveva temere l'arriwo de' suoi compatrioti, prese la fuga. Alcun tempo si trattenne a Siena; ma anche colà minacciato, passò a Venezia e quindi partì per Pietroburgo, d'onde ritornò dopo le vittorie dei Russi in Italia, e si congiunse a' suoi colleghi pel conclave apertosi a Venezia il 1° dicembre 1799; egli fu il solo cardinale francese che vi si trovasse. Al seguito di Pio VII tornò a Roma, e Luigi XVIII, allora ritirato a Mittau, lo fece suo ambasciatore presso la Santa Sede. Ricolmo di tanti onori, il cardinale Maury mostrava molto ardore pegli interessi del suo re, e vivamente inveiva contro chi ne teneva il luogo; ma si annojava a Montefiascone, e si lasciò vincere dall'ambizione di brillare nuovamente a Parigi. Al 22 agosto 1804 l'ambasciatore di Luigi XVIII mandava a Buonaparte una lettera in termini pomposi, in cui gli si dichiarava ammiratore e fedele suddito. L'imperatore se ne fece trofeo e lasciò che si pubblicasse la lettera nei giornali. Quindi il cardinale, presentatosi a Napoleone in Genova, ottenne di ritornare nella sospirata Parigi. Colà fu fatto elemosiniere del re Girolamo Buonaparte e richiamato all'Accademia. Alcun tempo dopo il cardinale Fesch, che era stato creato arcivescovo di Parigi, essendosi scorrucciato col nipote Buonaparte, questi, in un momento di collera, conferì ad un tratto la stessa sede a Maury (14 ottobre 1810). Maury ne prese possesso e ne esercitò la potestà; ma al 5 novembre il pontefice gl'indirizzò da Savona un breve, in cui gli rimproverava di lasciare in abbandono gli interessi della Chiesa, di violare i suoi giuramenti, di avere abbandonata la sede di Montefiascone e d'impadronirsi di estranea amministrazione; gli ingiungeva e lo pregava in pari tempo di rinunziarvi immediatamente. Tale breve menò grande rumore; ma il cardinale Maury, mal disposto a sacrificare l'ambizione al dovere, ne dissimulò il ricevimento. Seguitò ad amministrare la diocesi di Parigi, e si mostrò costantemente devoto a Buonaparte. Avvenuta poi la restaurazione, non poteva

conservare un titolo cui possedeva per violenza: il capitolo lo spogliò dei suoi poteri, ed egli ebbe ordine di sgombrare l'arcivescovado; il che eseguì soltanto al 18 maggio. Pubblicò una *Memoria* in data del 12 dello stesso mese in propria giustificazione; ma tale scritto, assai breve (30 pag. in-8°), è debolissimo; vi fu risposto nell'*Amico della religione e del re*, n° 20, ed in una *Memoria sulle amministrazioni capitolari* (in-8°). Giunto che fu a Roma, venne chiuso nel Castel Sant'Angelo, dove rimase tre mesi, in capo ai quali fu confinato presso i Lazzaristi di Roma, con divieto di presentarsi al papa e comparire ad alcuna pubblica cerimonia. Gli fu parimente interdetto andare al suo vescovado di Montefiascone, dove fu mandato un vicario apostolico. In capo ad altri sei mesi ottenne intera libertà, a condizione di rinunciare alla sede. A tanta umiliazione rimase ferita la vanità del prelado, il quale nella notte del 10 maggio 1817 finì di vivere. Tale fu il cardinale Maury, valente oratore, favorito dalla fortuna, benemerito della Chiesa, ma che non seppe contenere le proprie passioni e finì per raccogliere gli amari frutti di smodata ambizione, in cui però non gli mancarono compagni al suo tempo burrascoso.

MAURY Matteo (*biogr.*). — Fisico e meteorologo celeberrimo, nato il 14 febbrajo 1806 a Spottsylvania in Virginia, da famiglia francese emigrata per la revoca dell'Editto di Nantes; morto a Lexington il 1° febbrajo 1873. Egli aveva appena toccato il suo quarto anno d'età allorchè il padre emigrò al Tennessee fissando la sua dimora a Franklin, ed ivi il bambino già mostrava di avere per gli studi una gran predilezione. Entrato, appena l'età il permise, all'Accademia di Harpeth, e quindi affidato alle cure del rev. James H. Otey, seppe da questi guadagnarsi così grande affezione, che lo ebbe caro per tutta la vita. Nel 1825 il giovane marino era nominato *midshipman* della marina degli Stati Uniti, e con questo grado fece la prima sua traversata alle coste d'Europa, avendo avuto l'onore di far parte dell'equipaggio che conduceva qual passeggero in Francia il generale Lafayette, il qual viaggio non fu più da lui dimenticato, avendo dovuto il *Brandywine* continuamente lotare con un mare procelloso. Ritornato, l'anno seguente, agli Stati Uniti, fu imbarcato sul *Vincennes*, destinato a fare il giro del globo, ed al termine del lungo viaggio, superato con lode l'esame che doveva subire, ricevette l'ordine d'imbarcarsi sul *Falmouth* diretto alla volta del Pacifico. Alcune circostanze non permisero che ultimasse questo viaggio, e fu trasferito sullo schooner il *Dolphin* a prestar servizio come primo luogotenente, e quindi sul *Potomac*, a bordo del quale fece ritorno, nel 1834, agli Stati Uniti. Fu in codesti viaggi che svilupposi la sua inclinazione alle indagini meteorologiche, frutto delle quali fu una prima *Memoria* inserita nel vol. 26 dell'*American journal of arts and sciences*, e poté prendere parte ad una spedizione intesa ad esplorare i mari del *Sud*, sotto il capitano Thomas Jones, coll'incarico di occuparsi egli delle osservazioni astronomiche. Nel 1839, per grave ferita riportata per una caduta, abbandonò il servizio attivo, e si dette tutto alla sua scienza.

E così intraprese allora quell'opera immensa, per la quale chiamò a contribuzione tutto il mondo, produsse la riunione del primo *Congresso di meteorologisti*, che tanto doveva riuscire utile ai marinari ed agli agricoltori. Fu quindi chiamato capo del Deposito di carte e strumenti, da lui poi trasmutato nel presente Osservatorio navale di Washington. Esaminando le quali e le vie tenute dai naviganti, gli balenò in mente la felice idea di vantaggiare la natura coll'ajuto della meteorologia e lasciate le linee antiche, prendere quelle che dessero maggior somma di venti favorevoli e la minore di venti contrarii. A tale effetto invitò nel 1842 i compatrioti a fornirgli le osservazioni loro onde dedurne le leggi de' venti e delle correnti, ma essi risposero col sorriso della indifferenza e della incredulità. Niente affatto scoraggiato per questo, ajutandosi della tenacità della sua volontà, sottopose ad esame i giornali di bordo, finalmente sepelliti nel Deposito delle carte, e concentrando per allora i suoi studi sulla traversata da New York a Rio Janeiro, nel 1848 annunciò che chiunque avesse tenuto la nuova via indicata, avrebbe fatto risparmio della metà del viaggio antico. La nave *Wright*, capitano Packson, per la prima tentò la prova, partendo da Baltimora il 9 febbrajo 1848 e traversò la linea in ventiquattro giorni, sui quarantuno da prima voluti. Si splendido successo produsse il trionfo di Maury, e da quel punto la marina commerciale gl'inviò le osservazioni finalmente negate, per le quali poté estendere le carte dei venti e delle correnti. Perchè poi codesta scoperta divenisse *universale*, urgeva che tutte le nazioni vi prendessero parte, ed a forza di perseveranza raggiunse l'intento nel 1853, riunendo a Brussella un *Congresso di meteorologisti*, che approvò tutte le sue idee. E così gli venne creata non la *scienza della meteorologia nautica*, ma anche la *scienza della previsione del tempo*, basata sulla conoscenza dei grandi movimenti atmosferici, a studiare i quali occorre riunire in un dato luogo le osservazioni simultanee fatte con metodo unico su tutti i punti della superficie dei mari. E dopo il Congresso fu in grado di raccogliere copiosissimi materiali per completare il suo *Atlante*. Le carte in breve si diffusero dappertutto, ed il suo libro *Sailing Directions* ebbe otto edizioni, subito tradotto in tutte le lingue. Tutto questo lavoro produsse nella nautica una completa rivoluzione, per la quale si economizzò il 50 % di tempo, con la conseguente economia di spesa per ogni traversata. Le sue profonde meditazioni in proposito sono oggi consegnate nel suo libro speciale, *The physical geography of the sea*, in cui trovasi la teoria generale dei moti, dello spostamento periodico delle zone, del calme e degli alisei, le leggi del moto dei cicloni come pure osservazioni ingegnose circa quei piccoli viscoli indicanti l'origine dei venti, ed utili considerazioni sull'azione del sole, causa, a di lui parere, di tutti i moti atmosferici. Ma, non pago tanta opera, volle estenderla anche ai continenti organizzando un vasto sistema di osservazioni multiple e centralizzate a Washington mediante reti telegrafiche; e nel 1860 ne scrisse al presidente del Congresso di Brussella, Adolfo Quételet, u-

era, tutta ardore, per invitarlo a tentare l'impresa, tutta riboccante della propria convinzione quella riuscita. Ma mentre attendeva risposta, scoppiò la guerra della *secessione americana*, la quale parteggiò per il Sud, e lasciò l'Osservatorio Washingtoniano. A guerra finita fu trattato ribelle e privato dei mezzi di continuare gli studi. Si condusse allora in Inghilterra, sordo agli inviti di Francia e Russia; ma volendo tornare alla America, accettò al Messico da Massimiliano le funzioni di commissario della emigrazione. Avuta poi la catastrofe di Queretaro, nel 1867,



Fig. 4424. — Matteo Maury.

non potè ottenere dal Governo degli Stati Uniti d'esser ammesso, ed ebbe nuovi incarichi, e finalmente per vivere accettò il modesto posto di professore di fisica nell'Istituto militare di Lexington, nel suo paese nativo, fino al termine de' suoi giorni, distaccandosi soprattutto di spiegare ai giovani allievi dell'Istituto militare le leggi che regolano le calme e le tempeste e moderano la violenza dei venti. I benefizii resi dal Maury all'umanità sono di un valore tutto speciale; e comprendendo come quegli stessi studii suoi, oltre all'aver giovato alla navigazione, mercè l'erezione di quegli osservatorii meteorologici per cui si conosce in anticipazione di giorni e di giorni l'arrivo di una tempesta e d'un uragano, potevano rendere all'agricoltura dei servizi ugualmente importanti, ei rivolse la sua mente a quest'alto concetto, ed il risultato de' suoi lavori non lascia alcun dubbio sulla buona riuscita. Accettò un invito di trovarsi alla riunione annua della Società di agricoltura del Missouri, che si teneva in S. Louis il 29 giugno 1872, ivi fu ricevuto con la più entusiastica ovazione, e la sua proposta, relativa all'applicazione della meteorologia all'agricoltura, fu accolta con tale entusiasmo che tosto furono raccolti i fondi perchè quella relazione fosse stampata a 20,000 esemplari e distribuita

gratuitamente, e questo importante numero di copie non essendo bastato, fu in breve quintuplicato. Egli era ancora invitato a trovarsi al Congresso della Società d'agricoltura a Norfolk pel 23 ottobre, ma la sua salute non gliel permise. Colto da una febbre gastrica, egli non potè più rimettersi in salute, ed i medici dell'Istituto che lo curavano, non tardarono a riconoscere come la sua malattia lasciasse presagire una grave perdita. Prima però che questa si aggravasse maggiormente, gli era serbata la consolazione di sapere che la sua ultima proposta era stata in Europa assai favorevolmente accolta; che in Italia il suo disegno era stato preso in alta considerazione dai più distinti meteorologi, e che inoltre era stato altamente commendato al Congresso internazionale di statistica a Pietroburgo, a cui era presentato dal venerabile fisico Quételet, come era pure stato encomiato al Congresso d'Anversa raccolti poco dopo. Verso la metà di dicembre 1872 ai medici curanti si aggiunse il cognato, il dottore B. T. Herndon, e le tenere sue sollecitudini, congiunte alla sua grande dottrina, gli recarono un dolce conforto. Già si nutriva qualche speranza di aver vinta completamente la malattia, e più non si pensava che a far ricuperare al malato le sue forze, ma era un'illusione. Egli stesso comprese come la sua fine si avvicinasse ed ogni sforzo per ridonargli la perduta salute fosse inutile, e si armò della più santa rassegnazione. Non volle lasciare ad altri la cura di ordinare i suoi affari, domandò che la sua famiglia fosse tutta intorno a lui raccolta, e dopo una lunghissima agonia, il suo spirito l'abbandonava il primo febbraio, lasciando di sé un ricordo eterno per la profondità e l'importanza de' suoi lavori.

MAUSOLEO (latino *Mausoleum*, greco Μαυσώλειον) (*archeol.* e *B. A.*). — Monumento sepolcrale di magnifica architettura, detto così dal primo che servì agli altri di modello, e fu il sepolcro di Mausolo re della Caria nell'Asia Minore, morto nel 353 av. Cristo in Alicarnasso, capitale del suo regno. Artemisia II, moglie e sorella del defunto re, inconsolabile per la perdita del marito e fratello, volle perpetuarne la memoria, col fargli erigere una tomba, in cui l'arte architettonica e scultoria sfoggiasse tutta la sua pompa. E vi riuscì invero, dacchè, la di lei mercè, il nome di Mausolo vive da ventidue secoli nella memoria de' popoli, e vivrà fino a tanto che gli uomini erigeranno grandiosi monumenti funerei in onore dei loro simili. Autori dell'opera insigne, per ordine dell'addolorata regina, furono Scopas, il più celebre statuario dell'età sua, ed i suoi tre rivali Briassio, Timoteo e Leocario. Plinio, fra gli antichi, ci porse la descrizione più accurata del lavoro eseguito, premettendo anzi tutto, essere merito dei quattro artefici or menzionati che la tomba di Mausolo sia diventata una delle sette meraviglie del mondo (V. Maraviglie). I lati di essa avevano al N. e al S. 19 metri, ed erano meno larghi gli altri due. L'intera periferia girava per 124 metri, e di 13 metri ne fu calcolata l'altezza; vi formavano 36 colonne un peristilio tutto all'intorno, che i Greci denominarono pteron (πτέρων, ala, ordine di colonne dai due lati principali di un edificio). Il lato settentrionale fu lavorato da Briassio, l'orien-

tales da Scopa, il meridionale da Timoteo e l'occidentale da Leocari. La vedova regina, che aveva allogato il lavoro a cotesti quattro sommi artisti, non visse tanto da vederlo compiuto; ma la sua morte non impedì punto che i medesimi artisti conducessero a termine l'opera felicemente incominciata; nè cessarono dal lavoro finchè tutto non fu finito. Non fu deciso peranco quale dei quattro sia rimasto superiore nell'esecuzione dell'opera, e si sa che loro si aggiunse un quinto, il quale fece sormontare il pteron da una piramide uguale in altezza al restante edificio, e composta di ventiquattro gradini, che andavano decrescendo fino alla piattaforma finale. Ammiravasi da cima una marmorea quadriga, lavorata dallo scultore Piti, il quale con simile aggiunta fece sì che l'altezza totale del monumento fosse di 42 metri (Plin., *H. N.*, xxxvi, 5, §§ 18 e 19).

Cotesta meravigliosa produzione dell'arte greca fu per parecchi secoli ornamento precipuo della città di Alicarnasso, e rimase anzi alla stessa superstite e dopo l'incendio appiccato dal Magno Alessandro nel 333 av. Cr., e perfino sotto l'osmanica scimitarra dal 1453 in poi. Ma non resistette ai colpi dei cavalieri di Rodi, i quali, impadronitisi di Alicarnasso, verso la fine del secolo xv, vi costruirono una fortezza per essere allo schermo della turchesca rabbia, valendosi nella costruzione dei marmi del mausoleo. Mutilato questo per tal guisa, andò rapidamente in ruina, e non ne rimangono tuttodi che pochi avanzi, raccolti per la maggior parte nel Museo Britannico. Furono tratti questi dagli scavi intorno all'odierna città di *Budrun* o *Bodrum*, che copre l'area di Alicarnasso, nell'Anatolia, rimpetto all'isola di Coe, 150 chilometri al S. di Smirne. Fin dal 1846 il sultano testè defunto aveva regalato alla regina d'Inghilterra i bassirilievi estratti dalle mura della summentovata fortezza dei cavalieri rodiani, ed il Governo inglese, visto quel dono, decise di far eseguire nuovi scavi nelle rovine di Alicarnasso, ed arricchire degli oggetti che vi si sarebbero scoperti il succitato museo. Spedì a tale uopo la nave da guerra *Gorgone* per Budrun, in ottobre del 1856, con parecchi individui incaricati di diligenti esplorazioni, sotto la direzione di un Newton, uno dei tardi pronipoti del famoso scopritore dell'attrazione universale. Si diè mano agli scavi in diversi punti, cercando principalmente di dissotterrare i ruderi della tanto decantata tomba di Mausolo, la quale si rese ben presto ostensibile, e si poté ravvisare il luogo della sua fondazione, avendo prima atterrato non poche case, alberi e muri. La fatica dei lavoratori fu abbondevolmente compensata colla scoperta di molte statue, leoni e bassirilievi, come pure con quella di uno dei cavalli stanti sulla cima del monumento, di due statue colossali, una delle quali rappresenta una donna seduta sur una scranna, e l'altra un uomo a cavallo; ed inoltre di frammenti innumerevoli, per esempio, mani e piedi, gambe, criniere di cavalli o di leoni. Cotesti preziosi avanzi furono esattamente disegnati e riprodotti colla xilografia, ed a prima giunta si scorge che vi è in essa tutta la finitezza ed eleganza dell'arte. Notevoli specialmente sono i bassirilievi tolti dal fregio, per la

sensibile somiglianza che hanno colle metopi del Partenone, e perchè presentano figure complete. Cotesti rimasugli sono: un capo di Amazzoni a cavallo; una testa colossale in rilievo, probabilmente del frontone; una porzione del fregio rappresentante una pugna tra le Amazzoni ed i Greci; un altro frammento forse dello stesso fregio; un bassorilievo dello stesso monumento; una testa di Artemisia; un mosaico rinvenuto presso il sepolcro di Mausolo. Queste sono le poche reliquie del celebre mausoleo, deposte nel Museo Britannico di Londra alla fine del 1857. L'oggetto degno di maggior attenzione si è un fregio lungo 26 metri, come fu già avvertito dai seguenti giornali: *The Illustrated London News*, 24 ottobre 1857; *Journal des débats*, 30 dicembre 1858 (art. di Vinet); *Gazette des Beaux-Arts*, 15 luglio 1859 (art. di Mérimée); *Opinion nationale*, 19 dicembre 1859 (articolo di Deville-Cordier).

Il concetto di questo sepolcro presenta la riunione di due idee, l'una delle quali derivò nel popolo greco dall'Oriente o dall'Egitto, l'altra è tutta greca. Quella che diciamo d'origine orientale od egiziana è la forma piramidale a scaglioni, in cui termina il monumento: perchè di simil guisa vediamo presso gl'Indi e gli Egizii costruzioni che appartengono ad antichità rimotissima, e d'altronde è del genere loro: l'altra è la decorazione a colonne di stile e d'ordine puramente greco. Ma non vuolsi già credere che prima dei quattro artisti o mentovati questa fusione dei due principii, l'uno indigeno e l'altro esotico, non si fosse praticata giammai, imperocchè altrimenti ci è noto dalla storia. Il sepolcro di Mausolo riuniti più mirabilmente, nella sua grandezza, maestà e splendore, il pregio scultorio, la purità delle linee architettoniche e la ricchezza dei marmi, e meritò d'esser tenuto dai posteri, e specialmente dai Romani, sepolcro modello per sontuosità e per lusso. Di più enorme spesa e di più sterminata grandezza erano le tombe dei re d'Egitto e le grotte ed i templi sepolcrali della Persia, della Siria e dell'India; ma per bellezza e purità di gusto, quale nazione può contendere colla Grecia? Qual uomo assuefatto a mirare il bello greco, può appagarsi nelle opere dell'altre genti, che ebbero in mira di conseguire non già la perfezione ideale della natura, ma o la sola robustezza e solidità, o la leggerezza, o le forme umane prive di vita? E questa è la ragione per cui i Romani levarono a cielo il sepolcro di Mausolo, e appena con qualche stupore accennarono alle tombe egiziane ed asiatiche; ed essendo popolo splendido e magnificentissimo, ne imitarono la magnificenza e ritennero nei loro il nome di mausolei. La forma quadrata può esser venuta dalla *pira* o catasta di legne su cui s'abbruciava il cadavere. Quest'uso di abbruciare, invece di seppellire i corpi dei morti, era da lunga mano invalso nella Grecia asiatica, e vi si profondevano tesori in roghi della più splendida magnificenza; vi si bruciavano preziosissimi aromi; vi si gettavano arredi d'oro e di porpora e si faceva sfoggio di quanto tenevasi in maggior conto. Ma ivi tutto, si consumava, e passata la funebre cerimonia, non restava che la memoria del fatto, la quale pure indi

co si spegneva, come avviene di tutte le pompe cui non rimane alla posterità un monumento. alcune di queste sontuose pire o roghi tuttavia storia fa menzione; e prima per antichità di mpo e per profusione di lusso, se non per severità di gusto, è quella che a Dionigi il Vecchio, re di Siracusa, fece costruire suo figliuolo, nel 368 av. Cr. Teone nei *Progimnasmii* riferisce che Filisto, nella *Storia di Dionigi*, ne aveva fatto special ricordo a norma dell'estesa descrizione stata ritta da Timeo lo storico. Ateneo al libro v brevemente ne parla. Pochi ed incerti cenni pertanto, non ciò che ne resta di tanto sfarzo. Ben più particolari notizie abbiamo di quello che quarant'anni dopo Alessandro il Grande fece costruire ad Efesione; il quale, per la sua celebrità e per aver servito di modello ai roghi degli imperatori romani, merita di essere brevemente descritto. Alessandro, dice Diodoro Siculo (lib. xvii), avendo radunato buon numero d'abili artisti, fece spianar il terreno dove inalzare dovevasi il rogo. Questo fu tenuto di forma quadrata e largo per ogni lato 180 metri. Tutto lo spazio fu diviso in trenta compartimenti, e ne fu piantata l'armatura di legname e su di essa applicata la decorazione. Ducentoquaranta prode di navi a cinque ordini di remi formavano il basamento, ed in esse erano rappresentati arrieri, frombolieri ed altri uomini d'arme. Su questo basamento sorgeva un secondo piano, decorato invece di colonne) di smisurati candelabri, ornati alla sommità d'aquile ad ali spiegate, e di dragoni al basso. Il terzo piano era notevole per un fregio rappresentante caccie d'animali: il fregio del quarto figurava combattimenti di centauri: quelli del quinto piano mostrava scolpiti leoni e tori alternativamente. Sul vertice erano disposte a forma di trofei arme di Macedoni e spoglie di Barbari, intorno cinti di smisurate sirene fatte di assicelle di legno, le quali potevano nella cavità del proprio corpo contenere un buon numero di suonatori che vi rinchiusi accompagnassero coll'armonia la funebre cerimonia. L'altezza totale del rogo era di 60 metri. Da questa descrizione ognuno potrà comprendere come l'architetto Dinocrate, che ideò quest'opera, abbia dato nel capriccioso e nel fantastico più che noi immagineremmo d'un artista che visse negli aurei tempi dell'arte greca, di cui dobbiamo ammirare la maniera ingegnosa nell'ordinare l'apparato, non possiamo del pari encomiar le stranezze; e crediamo buona ventura che simile opera non sia stata destinata a passare alla posterità; ma fatta di legno per esser abbruciata, al fuoco ne abbia fatto ragione. Le monete coniate dagli imperatori romani ci conservano le medesime forme fondamentali nei roghi dei Cesari ivi rappresentati: ma da questi ora ci richiamano i loro mausolei. Prima di venire a quello di Augusto, dobbiamo avvertire che a bello studio noi tralasciamo di far parola delle tombe sepolcrali degli Etruschi e dei Romani a lui anteriori, parecchie delle quali vengono da alcuni designate col nome di mausolei. Queste, a nostro avviso, non hanno relazione alcuna nè per la forma nè per la sontuosità col monumento di Mausolo; e perciò, siccome abbiám taciuto delle orientali e delle egizie

anteriori, così le lasciamo in disparte, ma ne toccheremo alla voce Tomba (*archeol., stor. e B. A.*).

Svetonio nelle *Vite dei XII Cesari* (lib. 2, § 100) scrive che Augusto nell'anno del suo sesto consolato si era edificato un monumento sepolcrale fra la via Flaminia e la riva del Tevere nello spazio che era occupato dal campo di Marte, e d'intorno ad esso avea piantato selve e praticato passeggi ad uso del popolo. Questo era un vero mausoleo, e consisteva di soda muratura, di rivestimenti in pietra ed in marmo, e di opere di decorazione temporaria; servì pure di *bustum*, cioè di luogo ove il cadavere fu bruciato e sepolto; ed anche ai giorni nostri se ne può vedere qualche avanzo che fuggì alle ingiurie degli uomini e del tempo. Ma fra i mausolei degli imperatori romani, quello che più di tutti è osservabile per la grandiosità del concetto e la magnificenza dell'esecuzione è quello d'Adriano, che coll'andar del tempo venne ad essere una fortezza, ed è il castello di Sant'Angelo. Il Giambullari nella *Storia d'Europa* così ne lo descrive: « Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa, in sulla tosca riva del Tevere s'eleava un quadrone equilatero di grandezza non mediocre (alto circa 16 metri), composto di marmi quadrati e sì bene aggiustati insieme, che senza accompagnamento di calce od altro, si tengono mirabilmente. E in sul mezzo di quello, una mole tonda, intavolata tutto al di fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artefici, saliva su contro al cielo con altezza tanto eccessiva, che le mura della città di gran lunga restavano sotto ». (Questa era all'intorno cinta di colonne, e fra le colonne v'avevano statue, alle quali ed al fregio scolpito a bassorilievo accenna il nostro storico. Eravi inoltre un terzo piano più ristretto). « E la cima era una piazza tonda, di tanto diametro non di meno, che un sasso tirato dall'uno estremo, rade volte arrivava all'altro. Nel mezzo di questa piazza e per tutti i dintorni suoi eran di marmo pure statue grandissime d'uomini e di cavalli, opere di grande eccellenza e tutte di artefici singolari, le quali niente di meno dai soldati di Belisario, per difesa del luogo, furono poi nella guerra gotica abbattute e gittate in pezzi sopra i nemici che si sforzavano d'occuparlo per valersene di poi contro alla città. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo romano che si eviasse per l'avvenire, furono tirate due ale di muraglia dalla città al sepolcro; di maniera che incorporato, se si può dire, con essa, le fu innanzi una rocca o fortezza munitissima a difesa di quella porta. Ben è vero che non si chiamò di poi sepolcro di Adriano, ma castello di Sant'Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello, in onore dell'angelo dimostratosi quivi (come dicono) a san Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro alla peste ». Molte altre modificazioni ed ampliamenti d'allora in poi ha subito, ma non cangiò più destinazione, ed è tuttavia cittadella di Roma. È cosa certamente maravigliosa che un mausoleo abbia potuto convertirsi in cittadella: e se non fossimo da lunga mano avvezzi a vedere negli avanzi dell'architettura romana quanto possa far di grandioso un popolo che fu signore del mondo ed ambì di lasciar ovunque imprresse con monumenti eterne le

orme della sua grandezza, ci parrebbe incredibile. Per quello poi che riguarda quest'opera, debbono i nostri lettori avvertire che Adriano era anche dilettante in architettura, che era ambizioso di lasciar una fama gloriosa, non pure come ottimo imperatore, ma come valentissimo architetto, e che quest'ultima lode tanto gli stava a cuore, che per gelosia d'arte fece morire il valente architetto Apollodoro, dalle cui edificazioni pareva venisse diminuito il merito alle sue. Non possiamo più a lungo fermarci a notare particolarmente come era, appena fu terminato da quel monarca artista; nè quali cose ora sussistano dell'antico, e quali bellezze tuttavia conservi; ma ad appagare la curiosità di chi fosse vago di siffatte notizie, additiamo, oltre alle *Guide* e *Descrizioni* speciali di Roma, il cui numero è grandissimo, le *Antichità romane* di Giambattista Piranesi (Roma 1738-57, in-4°) e l'opera di C. Bunsen, L. Platner, Ed. Gerhard e Gugl. Röstel (*Beschreibung der Stadt Rom*. Stoccarda 1829-1837, in-8°). (V. Castel Sant'Angelo).

Anche l'imperatore Settimio Severo volle, ad imitazione de' suoi predecessori, costruirsi il mausoleo. Esso fu a sette ordini architettonici, sovrapposti l'uno all'altro, ond'ebbe il nome di *Septizonium*. Durò fino al secolo xvi, in cui fu per intero demolito. Il ricercarne le forme particolari potrebbe giovare per avventura in una storia dell'arte, onde vedere col paragone degli altri anteriori come l'architettura a quei tempi piegasse al decadimento. I due archi trionfali eretti a quest'imperatore, i quali sono superstiti, mostrano già pur troppo questa verità a chiare note, non solo nelle linee architettoniche e nella decorazione, ma eziandio nell'eseguimento della scultura, che avea perduto l'eleganza, il finito e l'espressione, ond'era bella ne' tempi dei primi imperatori.

Dal fin qui detto ricaviamo che negli antichi mausolei, dei più celebri fra i quali abbiamo ragionato, parte essenziale era l'architettura; e che la scultura entrava in essi solo come parte decorativa. Nè dovevano essere altrimenti; atteso che destinati ad essere posti non solo in pubblico ed allo scoperto, ma in luoghi spaziosi, colla loro mole dovevano a sè attrarre gli sguardi e formar da sè soli una specie di edificio, senza necessità di rapporto con quanto v'era all'intorno.

De' mausolei, come d'ogni altra tomba, duplice è lo scopo: quello cioè di preparare alle ossa ed alle ceneri del defunto un luogo per deporle; e quello parimente d'onorarne la memoria. Nelle sepolture comuni prevale il primo; ne' mausolei quest'ultimo. È talmente insito nell'uomo il desiderio d'onorare i defunti e perpetuarne la memoria, che anche nella barbarie la maggior parte dei monumenti furono a quest'uso inalzati. Nella civiltà poi nessuna cosa fu risparmiata, ed i mausolei, come abbiamo veduto, furono quanto di più decoroso e splendido si possa in simil genere immaginare. Caduto il romano Impero sotto la preponderanza de' Barbari, e la cristiana religione avendo con nuovi e santi riti e con divina morale abolito le pagane istituzioni e cambiato aspetto al mondo, i mausolei che indi vennero colà locati o nelle chiese o nel sacro recinto dei cimiteri, presero novella forma, e benchè nelle parti

abbiano ritenuto moltissimo dell'antico, nell'insieme tuttavia vestirono un nuovo carattere, impresso dalla religione; e secondo la natura del luogo, vennero variamente modificati. Per la qual cosa avendo noi escluso dalla classificazione tra i mausolei molte tombe e sepolcri antichi, quantunque maestosi e splendidi, ma che nelle forme non s'avvicinavano a quel tipo primo che dai quattro architetti e scultori per opera d'Artemisia fu a tanta celebrità elevato, dovremmo cogli ultimi del romano Impero chiuderne la serie. Ma altrimenti ne consiglia la ragione dell'ufficio e del nome conceduto ad essi da tutte le nazioni; e per non ingenerar confusione d'idee, basterà solo avvertire che i moderni mausolei sono ben altra cosa dagli antichi; che essendo in assai minori proporzioni, molta importanza ha in essi perduta l'architettura, e la statuaria, per contrario, ha avuto un campo vastissimo ove spiegare le sue bellezze. Nulladimeno indarno si cercherebbero mausolei degni di tal nome dai principii del cristianesimo sino al secolo xiii. Le arche sepolcrali delle catacombe, i rozzi tumuli sparsi per le chiese e per qualche anchissimo camposanto, come oggetti d'arte, sono di picciol merito. L'esecuzione loro è per lo più informe, lo stile è duro, gli ornati pesanti e goffi, ed il concetto è di piccolo valore estetico. Una donna od un uomo che prega in ginocchio sopra l'arca dove fu sepolto, ritratto come meglio si sapeva a quell'età, con all'intorno alcuni ornati posti in uno sfondato di muro, ovvero sotto un pesante baldacchino marmoreo a colonne tozze, con capitelli e basi schiacciate ed informi, ecco a un di presso l'idea de' bei sepolcri dell'età media. Ci pensano al monumento di Mausolo o di Adriano, oserebbe appellarli mausolei? Ma come Nicola da Pisa allargò il confine alla scultura, e le italiane genti, piene d'animo per li duri conflitti fortemente sostenuti e fidenti di se stesse per aver con tanto valore e tanta costanza ottenuta la indipendenza della patria loro, allora fu che in nuova e più elegante maniera si diedero ad inalzar chiese sontuosissime e per l'innanzi non più vedute; allora fu che alle grandiose fabbriche elevate durante la lotta del riscatto s'aggiunsero ornamenti e decorazioni di gusto tendente all'ottimo; allora si vide il camposanto pisano vestirsi di monumenti che aspirano possono al nome di mausolei; allora Ma chi potrebbe in breve descrivere le ricchezze di tal genere con cui l'Italia prese a gareggiare con se stessa? Non diremo delle tante opere insigni, di cui le chiese e i cenotafi, i luoghi pubblici e privati furon ripieni. Non diremo le particolarità di ogni più insigne mausoleo; chè in troppo gran numero essendo gli insigni, a discorso soverchiamente prolisso ci sottoporremmo. Non diremo neanche siccome l'Italia, fatta già adorna di maraviglie, diffuse la luce del bello presso le altre nazioni. Diremo soltanto, che basta fare un giro in essa per vedere e conoscere molto di più di quello che potrebbero far comprendere le nostre parole. Dalle sculture Pisano a Michelangelo, da Michelangelo al Canova, quanta dovizia di mausolei! di mausolei inalzati non pur dalla sfarzosa ricchezza all'orgoglio, o dall'adulazione all'oscura o dannosa potenza; ma dalla patria riconoscenza al benefico monarca,

le nazioni ai genii che la onorarono. Chi non conosce i mausolei di Santa Croce di Firenze? Chi stando in quel sacro luogo non si sente correre le ossa un brivido al pensiero che ivi riposano ossa di tali, cui il mondo intero con venerazione inchina?

Tecnologia. — I mausolei de' tempi nostri possono esser di due maniere, o *architettontici*, o *scultorii*. Chiamo architettontici quelli in cui l'architettura conosce la parte principale, e dove la scultura si accomoda alle ragioni di essa; scultorii poi quelli in cui la parte architettontica serve come di commento al trionfo della scultura. I mausolei architettontici formano l'anello di passaggio fra gli antichi ed i moderni; gli scultorii si scostano talmente dall'antico, che appena un piccol nodo di rassomiglianza ne li lega in qualche parte, mentre nell'insieme differiscono affatto. Gli italiani artisti non avevano esemplari nell'antichità, i quali potessero francamente imitare nella composizione delle figure e delle linee architettontiche: ritennero tuttavia le archè antiche, posero sotto di esse uno zoccolo, e per ottenere una certa elevazione e dar luogo a parecchie statue, introdussero colonne, basamenti, cornici, nicchie, cartelli, insomma gli ordini greco-romani. Qui fu necessità usar la simmetria nella collocazione delle statue, perchè l'architettura è legge inviolabile che un membro, qualora non sia posto nel mezzo, abbia il suo corrispondente all'altro lato: ed una nicchia, un piedestallo, un intercolumnio dice chiaro dov'è porre una statua, e questa aver a fare con l'opponimento nella grandezza e nell'atto colla compagna collocata nel lato opposto. Nè sarebbe bello vedere una statua in piedi in una nicchia far contrapposto con un'altra statua seduta. Molte statue antiche ci rimangono, le quali hanno fatto parte di simili composizioni per mausolei, o per l'ingresso de' templi, e sono simmetricamente effigiate; e basta per un esempio citare i colossi del Campidoglio di Montecavallo, per non parlar degl'infiniti bassirilievi, terminati agli angoli con figure tanto regolari, che si conosce chiaramente aver l'artista sacrificato alla verosimiglianza del soggetto, per servire all'unità della composizione. Perciò anche Michelangelo, nel mausoleo di Giulio II in San Pietro a Roma, ed in quelli dei Medici in San Lorenzo di Firenze, che dovevano assolutamente richiarsi a questa massima fondamentale pel genere di esso assunto, dispose ed atteggiò le sue figure in una simmetria e non altrimenti. Nè di maniera diversa furono gli altri prima di lui e poco dopo i suoi tempi: ma quando il Bernini, il Borromini e gli altri manieristi cercarono la verità nell'esagerato del falso, e l'espressione negli sforzi e ne' concorimenti; allora ogni legge di esatta simmetria cominciò a tenersi in gran conto; e a poco a poco calzata l'importanza della scultura sull'architettura, questa si piegò al servizio di quella; e indi possiamo ripetere l'origine de' mausolei scultorii. Pertanto nel seicento veggiamo già parecchi esempi di questi; e la massima parte di quelli del secolo scorso sono fatti in questa guisa; come, per non parlar di cose a noi lontane, possiamo scorgere nelle reali tombe di Sopperga, presso Torino. Onde da

quella dismisurata passione di novità, se altro non nacque di bene, questo certamente ne nacque, che ci fu trasmesso un genere nuovo di mausolei, il quale ora sul primo ottenne la preferenza. Lo scultore (che deve pur saper d'architettura) in essi deve, se il può, far sì che le figure formino un gruppo colle linee architettontiche, nè sembrano ivi poste a caso o confusamente. Dalla unione del tutto deve risulturne un concetto il quale abbia una significazione adattata al defunto ed al luogo in cui si trova, e sia nel medesimo tempo facile a comprendersi. Il linguaggio dell'espressione e del sentimento è quello che rende evidenti all'occhio e fa penetrar nel cuore i sensi da cui l'artista volle affette le sue figure. Il Canova, di cui l'arte italiana può giustamente vantarsi come d'uno de' suoi primi luminari, dando ragione dei suoi mausolei, così discorreva: « Non so s'io m'inganni nel credere che il disporre e collegar bene le figure in questo genere di monumenti sia un'ardua cosa nell'arte nostra, e tale che, per essere stata finora non bene intesa e non felicemente praticata, merita una seria e particolar considerazione. I paragoni sono sempre odiosi; ma qui mi si rendono necessari a meglio sviluppar la mia ragione. Supponiamo per un momento che dall'altra parte dell'urna del mausoleo di papa Clemente XIV (fu inciso da Pietro Vitali ed illustrato da Gherardo de' Rossi, vol. III delle *Memorie per le belle arti*; ne dà il disegno e ne parla di proposito il cav. Leopoldo Cicognara nella *Storia della scultura*, non che molti altri), supponiamo che sorgesse una figura simile press' a poco all'altra in piedi: ecco, a parer mio, subito sepolta l'urna, coperti i profili, pesante lo zoccolo, troppo grande, troppo nudo. Levate soltanto l'agnello che serra quel buco, che sta tra la figura e l'urna, e già vi accorgete che la statua sedente non lega più tanto bene coll'urna, la quale resterebbe troppo staccata e sola. Ed in quanti casi conviene che il panneggiamento leghi anch'esso, e cammini naturalmente, rompendo tratto tratto le linee taglienti dell'architettura, per formar gruppo più che sia possibile coll'opera? ... Nel monumento di papa Rezzonico (Clemente XIII) ognun vede che, avendo fatto uso di una specie di piedestallo per li due leoni, quelli ho sdraiato sovr'esso simmetricamente; ch'è altrimenti mi sarei meritato le derisioni, se uno avessi fatto giacere, l'altro avessi messo in piedi. In simil guisa nel bassorilievo del sarcofago per quella medaglia nel mezzo rotondo e con iscrizione, mi son fatto una legge di non porvi lateralmente figure che divergessero molto l'una dall'altra; mentre all'incontro senza quell'epigrafe sarei stato libero d'immaginarli un bassorilievo qualunque. In quel deposito ho cercato di aggruppar le parti col tutto, lasciando vedere o da una parte o dall'altra i profili dell'architettura. Due figure in piedi e simmetriche non avrebbero certamente prodotto un bell'effetto; onde volli far in piedi la Religione per darle più maestà, collocandola dove era maggior vano; e giacchè il papa col suo gran manto occupava molta parte del piedestallo, quindi feci che il genio sedesse L'architettura del mausoleo di Cristina (in Vienna) non dicea dov'è collocare statue simmetriche: non sonovi che statue; non nic-

chie, non piedestalli, non intercolunnii, non cartelli: l'artista poteva distribuirle dove meglio credeva, purchè fatta una ragionata e naturale distribuzione. Il punto più importante in simili casi è che ognuno conosca e intenda a colpo d'occhio l'azione generale di tutto il componimento, e la funzione rispettiva d'ogni figura. Ogni artista ha il suo genio a parte; non nego che altri avrebbe per avventura trovato un partito più maestoso ed espressivo; io mi tenni pago, per la Cristina, a una specie di pompa funebre, nell'atto che si recano le ceneri al sepolcro; e se questo mio intendimento è chiaro e si legge da tutti, son contento». Queste parole dell'immortale scultore, riferite da Melchior Missirini (*Vita di A. Canova*), comunque applicate alle sole sue produzioni, si possono, per la parte estetica, ricevere come canoni dell'arte; e noi abbiamo voluto ritenerle senza cambiamento come precetti artistici, perchè niuno può meglio dare precetti di quello che sa meglio di tutti operare; perchè pure è lieve cosa al lettore da questi particolari assorbire alle generali teorie; ed in ultimo perchè tutti comprendano come i sommi ingegni si librino sull'ale della fantasia, ma guidati sempre dalla ragione.

Nel discorrere fin qui, comechè brevemente, la storia dei mausolei, abbiamo creduto ben fatto di omettere tutta quella parte, peraltro importantissima, così detta *gotica*. Siccome questo genere di architettura, che serve mirabilmente ad esprimere il concetto religioso, al tutto si dispaja dalle forme greche seguite con più o meno di modificazioni nel maggior numero di monumenti, così (non potendo eccedere i limiti dell'opera nostra) rimandiamo il lettore ai varii articoli nei quali se ne favella per disteso. Qui solo aggiungiamo che i gotici mausolei sono una frazione di gotica architettura applicata ai sepolcri: si vede in essi ordinariamente il defunto scolpito disteso sopra una specie di bara o letto mortuario, colle mani giunte insieme ritenendo la croce, cogli occhi in essa fissi o chiusi, e il resto della persona avvolto in lunghi panni che tutto il coprono. Questa bara o letto posa su d'un basamento, dal quale per lo più s'elevano quattro colonne sottili, ovvero fasci di colonnette che sostengono un baldacchino marmoreo tutto traforato, ornato di forme d'archi a sest'acuto, di festoni, di merletti, di foglie ripieganti e di altre simili bellezze. Soventi volte, se è inalzato ad un guerriero, questi è rappresentato a cavallo, con elmo, spada e torace simili a quelli ch'egli vestiva; se ad una pia donna o ad un benefattore di monasteri o conventi, viene effigiato pregante in ginocchione. Nei mausolei più splendidi, sui plinti, sui basamenti, su per le colonnette e pei pilastri, non che nei fregi, sono praticate delle nicchiette con statuine, ovvero queste ultime sporgono fuori posando su mensolette con sopra piccoli baldacchini.

Conchiuderemo questi cenni colle assennate parole del Selvatico, che ben fanno all'uopo. « Quanto non prevale a tutti questi, ora freddi, ora balzani concetti, la chiesa archi-acuta, che acconciandosi mirabilmente ai riti del cristianesimo, ne rappresenta, di certa guisa, la spirituale elevatezza col prodigioso slancio delle sue volte! Ma se per l'Italia, non fatta a salire sino al mesto idealismo delle

nordiche terre, questo tipo paresse non acconcio, perchè almeno non ispirarsi alle forme della basilica latina dei primi secoli, la quale, se studiata fosse dagli architetti con quella indagatrice attenzione che cerca nei monumenti l'*idea*, darebbe soggetto a ben più nobili ed espressive composizioni che non quelle ch'escono dallo studio di edifici di opposta destinazione, quali sono i pagani? Se tali forme gli architetti meditassero assennatamente, forse allora s'accorgerebbero che in quegli scherniti simboli, marchiati adesso di barbarie, perchè barbaramente scolpiti, in quegli archi girati sulla colonna, segno all'ira dei precettisti, sta la scintilla di novelle creazioni religiose non meno venuste delle pagane, rispetto alla forma, e di queste più proprie a staccare l'animo dalla terra ».

MAUSOLO (Μαύσωλος o Μαύσσωλος; l'ultima forma è quella che incontrasi nelle monete) (*biogr.*). — Re o dinasta di Caria, era il primogenito d'Ecatomno, cui succedette al trono. Se la cronologia di Diodoro è esatta, la sua assunzione s'ha, a porre nel 377 av. Cr. Ma la prima occasione in cui comparisce nell'istoria, fu nel 362, quando prese parte nell'insurrezione generale dei satrapi contro Artaserse Memnone (Diod., xv, 90). È fama possedesse già in quel tempo molte fortezze e città fiorenti, delle quali la capitale Alicarnasso era la più cospicua; ma pare approfittasse dell'occasione di quella guerra per ampliare i proprii dominii con la conquista, avendo invaso gran parte della Lidia e della Jonia fin a Mileto, ed essendosi insignorito di molte delle isole attigue (Luciano, *Dial. Mort.*, xxiv; Polien., vii, 23, § 3). La sua ambizione si rivolse poscia all'acquisto più importante di Rodi e Cos, e gli è probabilmente in vista di ciò ch'ei rovesciò la democrazia nella prima di quelle isole, fondando un governo oligarchico nelle mani de' suoi amici (Dem., *De Rhod. Lib.*, pp. 191, 198). Poco appresso Mausolo si unì ai Rodii, Bizantini ed a quelli di Chio nella guerra contro gli Ateniesi, nota sotto il nome di *Guerra sociale*, della quale ei fu per vero, al dir di Demostene, primo motore ed istigatore, quantunque noi non sappiamo vi prendesse altra parte, tranne inviare un corpo di truppe in difesa di Chio (Dem., *l. c.*; Diod., xvi, 7). Mausolo morì, secondo Diodoro (xvi, 36), nel 353, dopo un regno di 24 anni, lasciando il trono alla moglie e sorella Artemisia. Il dolore stravagante di quest'ultima per la sua morte e gli onori che rese alla sua memoria, specialmente inalzandogli un magnifico monumento, detto da lui *Mausoleo*, ed una delle sette meraviglie del mondo, sono noti a tutti (V. Artemisia). Nella consecrazione di questo monumento, Artemisia propone un premio pel miglior panegirico del marito, e le lodi di Mausolo furono celebrate da oratori rivali, fra i quali Teopompo, che s'ebbe il premio (Gell., x, 18). Però il carattere tramandoci del principe Cario non è scevro di mende. Egli era, dicesi, cupidissimo di danaro, che cercò accumulare in ogni possibil maniera, ragunando per tal modo immensi tesori a spese de' suoi sudditi. Le somme ammassate furono spese in gran parte nell'abbellire la sua nuova capitale Alicarnasso, ove trasferì la sede del governo da Milasa, residenza degli antichi principi di Caria, ed ove costruì non

o un magnifico palazzo, ma e una nuova agora, e più e molti altri pubblici edifizi. Queste costruzioni furono condotte con tanta magnificenza e buon gusto, che Vitruvio le citò a modello (Vitruv., II, 11, 13). L'accoglienza fatta da Mausolo all'apomomo Eudosso (Diog. Laerz., VIII, 87) è anche segno del suo amore per le scienze.



Fig. 4425. — Medaglia di Mausolo.

Vedi: Strabone (XIV, p. 656) — Teopompo, *ap. Pocr. et Suid.*, s. vv. Μαύσωλος, Ἀρτεμισία — Plinio, *st. Nat.* (XXXVI, 6). Rispetto la cronologia del suo regno, vedi Clinton, *Fast. Hell.* (II, p. 286).

MAVORZIO (*st. lett.*). — Nome prefisso ad un poeta nell'*Antologia Latina* sul giudizio di Paride. Un centone dalle opere di Virgilio, e termina col verso 42. L'autore credesi sia Agorio Basilio Mavorzio, console nel 527 della cristiana, quel desso che, al dire di Bentley, pose le opere di Orazio nella lor forma presente, che, secondo un critico recente, interpolò molte composizioni spurie, ed introdusse altri mutamenti aganici.

Vedi: Burmann, *Antol. lat.* (I, 147) — Bentley, *ref. in Horat.*

MAVRO o MAURO POTAMOS (*geogr.*). — Due fiumi della Grecia. 1° (*Acheronte*), nell'Epiro, che riceve il *peito*, entrambi celebri nell'antica mitologia; e l'antico *Cefiso* in Beozia (V.).

MAYA (*mitol. ind.*). — Nella mitologia Puranica la personificazione del volere divino.

MAYENNE o MAJENNA (*geogr.*). — Dipartimento della parte interna della Francia, che ha per confini al N. il dipartimento dell'Orne, al S. quello del Maine-et-Loire, all'E. quello dalla Sarthe e all'O. quello d'Ile-et-Vilaine. È formato da porzione delle antiche provincie del Maine e dell'Angiò, ed ascendeva la sua popolazione, nel 1852, a 374,566 abitanti; in oggi (cens. del 1872) soli 350,637. Questo dipartimento, che prende il nome dalla Majenna, fiume che lo attraversa in tutta la sua estensione dal N. al S., ha una superficie di 517,062 ettari, è generalmente composto di pianure ondulate; abbioso è in generale il suo suolo, in alcuni luoghi coperto di buona terra vegetale e fertilissimo, in altri ingrato e tanto poco produttivo, che i raccolti che vi si fanno non bastano al consumo. Produce l'intero dipartimento poco formento, segala, orzo, avena e grano saraceno. quanto sia sufficiente ai bisogni degli abitanti; molto vi si coltiva il lino e la canapa; contiene parimente una gran quantità di alberi fruttiferi, specialmente pomi e peri, del cui frutto si fabbrica moltissimo sidro; il vino vi si raccoglie in poca quantità e non buono. Non vi sono comuni le praterie, ma col mezzo delle lande dei terreni maggesi si alleva molto grosso bestiame,

montoni che danno una lana assai stimata, e cavalli piccoli ma robusti; vi s'ingrassano pure majali e gran quantità di pollami; in quasi tutto il paese producono le api un miele eccellente. Vi sono miniere di ferro, il quale viene colà lavorato in molti stabilimenti, cave di marmo, pietra da taglio e lavagna; è sparsa similmente in tutto il paese la fabbricazione delle tele, e quelle specialmente dette di Laval e di Majenna formano una delle principali ricchezze del dipartimento; vi si fanno pure tele da vele, biancheria da tavola, calicot ed altri tessuti di cotone, ecc., e si fabbrica molto bella carta. Il commercio principale di questo dipartimento consiste in grani, vini, sidro, acquavite, frutta, cera, miele, polleria, tele di lino, ferro, marmo, lavagna, legna da bruciare, legname per fabbriche e costruzioni marittime, ecc., ed i trasporti sono resi assai facili dalla navigazione sulla Majenna e da parecchie grandi strade regie e dipartimentali. Dividesi l'intero dipartimento in tre circondarii, che sono: *Mayenne*, della quale parliamo più sotto; *Laval* sulla Majenna, città capoluogo del dipartimento, di mediocre grandezza, ma assai trafficante, con un collegio ed una biblioteca: deve la prosperità di cui gode alle numerose sue fabbriche di tele, di cui si fa un commercio ragguardevolissimo nel mercato di quella città, che è il suo più bello edificio; *Château-Gonthier*, piccola città assai ben fabbricata, con un collegio ed una società d'agricoltura, centro del commercio dei fili di lino e di canapa di tutto lo scompartimento.

Questo paese, anticamente abitato dagli *Aulerici Cenomani*, fu compreso nella Terza Lionese. A' tempi del medio evo fu per lungo tempo campo alle contese fra gl'Inglesi e i Francesi, e solamente nell'anno 1584 venne esso definitivamente riunito alla corona di Francia col restante paese del Maine. Fra gli uomini illustri di questo dipartimento citeremo i medici Ambrogio Paré e Volney, Urbano Grandier, il generale Lahorie, ecc.

Porta il nome di *Mayenne* una città di questo dipartimento, con industrie siderurgiche e fabbriche di tele e fazzoletti.

MAYER Tobia (*biogr.*). — Uno dei più grandi astronomi moderni. Nacque il 17 febbrajo 1723 a Marbach nel regno di Württemberg. I suoi primi passi nella carriera scientifica incontrarono varii ostacoli, di cui egli come uomo di genio seppe trionfare. La storia della sua vita si riduce a quella dei suoi lavori. La prima opera di lui, che comparve nel 1745, fu un *Trattato delle curve per la costruzione de' problemi di geometria*, che compose colla speranza di ottenere un impiego nell'artiglieria. Pubblicò nello stesso anno un *Atlante matematico* composto di una serie di sessanta tavole, nelle quali sono rappresentate tutte le parti della scienza. Dopo quest'epoca Mayer si occupò specialmente di astronomia, e contribuì non poco alla pubblicazione delle memorie della Società cosmografica di Nuremberg col titolo di *Cosmographische nachrichten und sammlungen*. Il volume del 1750 di questa raccolta contiene le sue osservazioni ed i suoi calcoli sulla librazione della Luna. Il nuovo metodo ch'egli impiegò in questa importante ricerca venne poscia adottato da tutti gli astronomi; e la precisione delle

attuali tavole astronomiche è in gran parte dovuta a' suoi lavori. Nel 1751 Mayer si stabilì a Gottinga, dove fu fatto direttore dell'Osservatorio. Ivi dedicossi ad un lavoro continuo, e fece quella serie di osservazioni che tanto illustrò il suo nome. Il suo scopo era di verificare i punti fondamentali dell'astronomia, le rifrazioni, la posizione delle stelle, e specialmente di quelle dello zodiaco. Il suo catalogo zodiacale contiene 998 stelle, di cui molte vennero osservate anche 26 volte. Allo stesso Osservatorio, munito di buoni strumenti dovuti alla munificenza del re d'Inghilterra, Mayer terminò le tavole del Sole e le celeberrime della Luna, intorno alle quali lavorò fino alla sua morte, che ebbe luogo il 26 febbraio 1762. Queste tavole furono dalla sua vedova mandate a Londra pel concorso al premio delle longitudini, e fruttarono a costei 5000 lire sterline. Maskeline s'incaricò della pubblicazione. Le opere di Mayer dovevano venir pubblicate da Lichtemberg, astronomo di Gottinga e suo amico; ma ne uscì un solo volume nel 1773. In esso trovansi varie *Memorie*, le quali tutte fanno testimonianza del genio particolare di questo giovane matematico ed astronomo. Osservarsi nelle medesime un progetto per determinare più esattamente le variazioni del termometro, ed una formola per assegnare il grado medio di calore che conviene a ciascuna latitudine, ed i tempi dell'anno nei quali deve aver luogo il massimo caldo ed il massimo freddo: diede pure un metodo facile per calcolare gli eclissi di sole, il quale ha grande analogia con quello di Keplero.

Un gran numero di scritti e di memorie scientifiche di Mayer venne pubblicato a Pesth. Ecco le principali: *Descrizione di un nuovo globo della Luna* (1750); *Rifrazioni terrestri* (id.); *Descrizione di un nuovo micrometro*; *Osservazione dell'eclisse solare del 1748*; *Congiunzione della Luna e delle stelle osservate nel 1747 e 1748*; *Prova che la Luna non ha atmosfera*; *Memorie sulla parallasse della Luna e sulla sua distanza dalla Terra, dedotta dalla lunghezza del pendolo a secondi*; *Inclinazioni e declinazioni dell'ago calamitato dedotte dalla teoria*; *Ineguaglianze di Giove*. Si possono consultare le *Memorie dell'Accademia di Gottinga*, e l'elogio di Mayer scritto da Kaestner.

MAYO (*geogr.*). — Nome di: 1° una contea del Connaught, in Irlanda, con 246,030 abitanti; 2° una delle isole del Capo Verde, nell'Atlantico; 3° due città della Carolina e della Virginia, negli Stati Uniti; 4° di un fiume del Messico, nella Sonora; 5° di un'isola a N. di Celebe.

MAYO (Riccardo SOUTHWEL BOURKE, chiamato lord NAAS poi lord) (*biogr.*). — Uomo politico, nato a Dublino nel 1822; assassinato nelle Indie nel 1872. Lasciò il nome di Bourke allorchando suo padre fu eletto, nel 1852, pari rappresentante d'Irlanda col titolo di conte. Fatti gli studi nell'Università di Dublino, viaggiò nei paesi del Nord, e pubblicò quindi un sunto delle sue impressioni: *Pietroburgo e Mosca*, nel 1845. Sotto il ministero Derby, di cui sosteneva le opinioni politiche, occupò la carica di primo segretario dell'Irlanda prima nel 1852, poscia nel 1859. Mandato nel 1847 alla Camera dei Comuni, per il borgo di Kildare, vi rappresentò dipoi

quello di Coleraine, che lo rielesse nel 1857, e poi tardi quello di Cockermouth. Deputato luogotenente della contea di Kildare, entrò nel Consiglio privato nel 1852, ed alla morte di suo padre, nel 1861, divenne sesto conte di Mayo, e l'anno seguente nominato vicerè e governatore generale dell'India, dove nel 1872, come sopra è detto, perdè la vita colpito dalla mano d'un assassino. Fino dal 1841 aveva tolto in moglie la figliuola di lord Leconfield.

I particolari dell'assassinio recati dal *Times* di Calcutta sono i seguenti. Il vicerè, imbarcato sulla nave di S. M. il *Glasgow*, giunse a Port Blair il 1° febbraio 1872, verso le nove antimeridiane. Il generale Stewart, direttore dello stabilimento penitenziario, stabilì subito il piano d'ispezione col segretario particolare del vicerè. Le precauzioni di sicurezza furono specialmente esaminate ed approvate dal vicerè. Finalmente fra le undici ed il mezzogiorno lord Mayo accompagnato dal suo stato maggiore, dal generale direttore, dal signor Ellis commissario principale di Burmah e da altre persone visitò in ogni parte l'isola Ross. Il vicerè era circondato da una forte guardia di fanteria indigena e da parecchi impiegati di polizia. Tornato a bordo alle due, alle due e mezzo tornò a terra col generale direttore, Ellis, il maggiore Burne, suo segretario particolare, e i capitani Lockwood e Gregory, suoi ajutanti di campo, il colonnello Jervois, il conte Waldstein, Allen e diversi indigeni. Le precauzioni per la sicurezza del vicerè furono ancora più grandi di prima quando si recò all'isola del Vipere ed a Chatam. Fino alle cinque non avvenne assolutamente nulla che potesse destar timori, qui terminava il programma della giornata. Ma il vicerè propose un giro a Hope Town ed al monte Harriet; Ellis non l'accompagnò in quella escursione, e neppure il capitano Gregory, trattenuto dagli affari. Tutti gli altri assistenti e un certo numero d'uomini di scorta seguirono lord Mayo. Il quale montò a cavallo e salì la collina, mentre il seguito lo accompagnava a piedi. Giunti sulla cima verso il tramontar del sole, vi si fece una sosta di dieci minuti circa, indi si ridiscese. Il conte Waldstein e il capitano Lockwood erano dinanzi, il resto del seguito era riunito intorno al vicerè, la guardia del quale tenevasi a' suoi fianchi quasi 300 jarde (120 metri) indietro dalle falde del monte Harriet. Cominciò a farsi buio e furono accese perciò delle torcie. Eravi solamente alcuni sopravvegghianti a poca distanza dalla via. Si giunse al molo verso le sette, esso è molto stretto e finisce sui fianchi con alcuni gradini di pietra. Giunti quasi a 25 jarde (20 a 22 metri) dall'imbarcazione, il direttore Stewart si allontanò di alcuni passi per dare un ordine. L'oscurità era in quel momento completa; la scorta armata era schierata ai fianchi di lord Mayo, mentre gli impiegati di polizia ed alcuni servitori stavano indietro, ed il maggior Burne pochi passi a sinistra. I marinai del *Glasgow* trovavansi di fronte all'estremità del molo. Il vicerè s'era avanzato di alcuni passi, allorchando l'assassino si precipitò sopra di lui dal fondo dell'oscurità e lo colpì a due riprese: la prima volta in alto alla spalla sinistra, la seconda all'omoplatea, sotto la spalla destra. Egli venne immediatamente arrestato. Lord Mayo fece

ancora pochi passi avanti e cadde a sinistra del filo nell'acqua, poco profonda in quel punto; ne uscì egli stesso e si corse a sostenerlo. Il sangue sgorgava in abbondanza dalle ferite. Tuttavia camminò ancora con fermo portamento, e toccatasi la gamba, disse: «Non credo d'esser ferito gravemente». Quando le ferite ebbero ricevuto la prima medicazione, il viceré volle esser trasportato a bordo del *Glascow*. Mentre si trasportava nell'imbarcazione, chiese due volte gli si sostenesse la testa. Indi non pronunciò più parola e bentosto spirava mentre veniva condotto al *Glascow*.

MAYR Simone (*biogr.*). — Celebre compositore di musica, nacque il 14 giugno 1763 a Mendorf, piccolo villaggio dell'Alta Baviera. Suo padre, organista, gl'insegnò i primi rudimenti della musica, per la quale mostrò felicissima disposizione. Dotato di buona memoria, all'età di otto anni fu in grado di cantare qualunque musica a prima vista, e a dieci anni di eseguire sul cembalo le suonate più difficili di Schobert e di Bach. Entrò in quel turno del seminario di Ingolstadt per farvi gli studii, e durante il tempo in cui frequentò quella scuola apprese la musica e il piano; all'uscire dall'Università si diè nuovamente alla coltura di quell'arte, e imparò a trattar varii stromenti. Nel 1786, spinso da varie circostanze, si condusse al paese dei frangioni, e vi si trattenne per due anni, insegnando la musica; si portò quindi a Bergamo per studiarvi l'armonia sotto la direzione del maestro di cappella Carlo Lenzi. Già senz'altra guida che il proprio istinto avea composto, fra le altre cose, alcune canzonette tedesche, le quali visto avean lacerare a Ratisbona. Lenzi, mediocre maestro, non potea perfezionarlo, e i mezzi pecuniarii di Mayr non gli permettevano di portarsi altrove in traccia di più valente armonista. Stava anzi per ricondursi in patria, strettovi dal bisogno, allorchando i generosi occorsi del conte Pesenti, canonico di Bergamo, gli diedero di che continuare i suoi studii in Venezia presso Ferdinando Bertoni, maestro di cappella di San Marco: ma questi, invece di esercitarlo sulle diverse specie di contrappunti, di canoni e di fughe, non fece che guidarlo col consiglio nella composizione di pezzi musicali e correggere gli errori che vi riscontrava. Siffatta educazione pratica fu la sola che ricevette il Mayr nell'arte dello scrivere; vi aggiunse egli stesso la lettura di alcuni buoni libri didattici, e delle partizioni di varii celebri maestri.

Dopo scritte alcune messe e parecchi vesperi, compose, nel 1791, l'oratorio *Jacob a Labano fugiens*, nel conservatorio dei Mendicanti a Venezia, che venne eseguito alla presenza del re di Napoli, del granduca di Toscana e dell'arciduca governatore di Milano. Tre altri oratorii, *David*, *Tobia e matri-monium* e *Sisara* scrisse egli per Venezia, e la *Passione* e il *Jefte* per Forlì.

Il felice successo di tutti questi lavori e il consiglio di Piccini che trovavasi allora a Venezia, lo animarono ad abbracciare la carriera della composizione drammatica. La prima sua opera fu la *Saffo* o i *Riti di Apollo Leucadio*, che fu rappresentata al teatro della Fenice a Venezia nel 1794. Da quel tempo fino al 1814, nello spazio cioè di venti anni,

scrisse da ottanta tra opere e cantate, la maggior parte delle quali furono accolte con plauso nelle principali città d'Italia. S'egli non fu dotato della facoltà creatrice, ebbe però tanto merito da essere considerato come il tipo dello stile drammatico del suo tempo. L'aurora della carriera di Rossini segnò il tramonto di quella di Mayr. Questi non era stato che un uomo di passaggio; il suo giovine rivale era destinato ad operare una trasformazione nell'arte. L'attività produttrice di Mayr era stata prodigiosa ne' primi anni, poscia si rallentò: nel 1801 gli fu conferito il titolo di membro onorario del collegio filarmonico di Venezia; nell'anno seguente fu nominato maestro di cappella della basilica di Santa Maria Maggiore a Bergamo, impiego che conservò fino alla morte, che avvenne il 2 dicembre del 1845. Varie onorifiche proposte ebbe da Londra, da Lipsbona, da Dresda; ma la sua predilezione per la città di Bergamo, e l'amore che poneva nella vita pacifica ch'ei vi godea, lo animarono a rinunciare ai vantaggi che gli venivano offerti. Per questi motivi non accettò la nomina di censore del Conservatorio Reale di Milano, cui era stato chiamato per decreto del viceré d'Italia del 29 aprile 1807.

La direzione dell'Istituto musicale di Bergamo, fondato con decreto 18 marzo 1805 e riorganizzato con decreto 6 luglio 1811, gli fu conferita fin dall'origine sua. Ei v'insegnò la composizione, e vi formò allievi di grido, fra' quali Donizetti. Lungo sarebbe il citar le composizioni di questo maestro, che il Fétis ha riportate nell'accurata *Biografia universale dei musicisti* all'articolo che lo riguarda, ma direm delle opere istruttive ch'ei lasciò, fra le quali: la *Dottrina degli elementi musicali*, in manoscritto; *Breve metodo d'accompagnamento*, idem. Citasi di lui pur anco un almanacco musicale, e una notizia su Haydn (Bergamo 1809, in-8°).

MAYR (di) Enrico (*biogr.*). — Pittore tedesco, nacque in Norimberga il 22 febbrajo 1806; morì in Monaco il 5 aprile 1871. Allevato, per la prematura morte del padre, da Cristiano Fucs, professore di pittura e suo padrigno, riuscì uno dei migliori alunni della scuola di Norimberga nel colorito e nel disegno. Frequentò poscia le lezioni del rinomato direttore della scuola medesima, Reindel, e recossi, nel 1825, a Monaco. Fra i quadri più notevoli di cotesto periodo noveransi quelli di non comune grandezza, dipinti da lui nel 1832 e 1833 alla corte del principe Thurn e Taxis, rappresentanti scene di caccia con mirabile vivacità. Aveva stretto intanto amicizia col duca Massimiliano, e questi, intrapreso nel 1838 un viaggio in Oriente, se lo volle compagno. Reduce dalla lunga peregrinazione, pubblicò nel 1846, in Stoccarda, parte in semplice litografia e parte in cromolitografia, i più svariati quadri di genere, che attrassero la comune attenzione, avendo l'impronta dei costumi ed usi orientali. I più notevoli fra essi sono: *Preghiera degli Arabi nella moschea*; *Un reclutamento di coscritti in Oriente*; *Caccia alle fiere del deserto*; *Supplizio di un condannato*; *Mehemed-Ali in varie posizioni*; *Un medico dell'harem*; *una processione di pellegrini della Mecca*; *La cavalleria egizia*; *Il mercato degli schiavi al Cairo*; *Donne al pozzo*; tutti i mestieri degli Arabi, come *Il barbiere e la*

sua bottega; *Le ballerine dei caffè*; *I maestri e gli scolari durante l'istruzione*; e finalmente *Le feste di famiglia e le pubbliche*. Aggiunse a compimento del lavoro preziose illustrazioni sull'ornamentazione, sull'araldica e sulle armi ed armature degli Orientali; procacciòsi peranco una abbondante collezione di vasi, arnesi, utensili e stoffe d'ogni maniera, ed aperse in patria un museo di curiosità. Negli ultimi anni fece pure un viaggio nelle regioni settentrionali, e se ne ritornò in Germania con copiose raccolte di oggetti rilevanti della Siberia e della Finlandia. Gli rinsci di scoprire una qualità di creta, che credette indistruttibile all'azione del fuoco, e quindi attissima alla formazione dei modelli; riconosciuta poscia priva di tal qualità, sebbene egli stesso, essendo modellatore eccellente, abbia modellato colla medesima non pochi oggetti con singolare perizia e finezza di esecuzione plastica. Peccato che non abbia consacrato tutto il suo tempo alla pittura, per cui aveva natural vocazione, ed abbia consumato l'ingegno in esperimenti e tentativi di ogni fatta d'industrie. I suoi quadri ad olio, sparsi in tutti i paesi del globo, non sono senza qualche menda qua e là, ma campeggia in tutti il colorire stupendo.

MAYSEDER Giuseppe (*biogr.*). — Rinomato violinista e compositore, nacque in Vienna il 26 ottobre 1789, ove morì nel 1867. Quanto a suonare il violino ei fu allievo d'Ignazio Schuppanzig, viennese pur esso (nato nel 1776, morto il 2 marzo 1730). Come e da chi abbia appreso l'arte di condurre le opere con quel regolato e vario artificio armonico (senza cui la melodia spontanea, anche leggiadra per sè ed espressiva, come quella dei Mayseder, e le grazie degli ornamenti non sono che fiori in mezzo alle ortiche), non è dato a noi di sapere. Ma nulla trovandosi, d'altra parte, nelle opere sue di veramente grave e perfettamente classico, che è ciò a cui non si giunge senza forte e lungo studiare, si può dire che in lui la naturale disposizione, la lettura dei trattati e la pronta e tenace apprensiva musicale, che tanto può in quest'arte, abbia supplito al difetto, per avventura, di studio regolare e sudato. La gioventù del Mayseder passatasi in una città quale Vienna e sul fiore delle opere degli Haydn e dei Mozart, spettatrice, a misura che nascevano, dei prodigiosi parti del Beethoven; circondata, in una sfera inferiore, da artisti quali erano i Clementi, gli Hummel, i Moschelès (V.), da cui prese quel bello ed acconcio modo di scrivere per il pianoforte, come lo Spohr, cosa rara e notevole in uno specialmente violinista, aveva ben di che informarsi e nutrirsi eccellentemente di musica. Il suo maestro Schuppanzig, come il suo contemporaneo in Francia, Baillot, egregio suonatore di quartetti, primo e fidato interprete di quelli del Beethoven, in casa segnatamente del conte Nasoumowski, ambasciatore di Russia, mecenate musicale a cui dobbiamo la maravigliosa opera di quartetti n° 59 del gran sinfonista, lo Schuppanzig dava al solito ad eseguire al suo allievo la parte del secondo. Così si veniva educando l'ingegno del giovane violinista compositore. Ma le opere del Beethoven, non fatte al tutto per i contemporanei, sibbene e meglio per i posteri, e mal potendosi imitare da ingegni pur

segnalati, il Mayseder, provandosi di poi a scrivere quintetti, quartetti e terzetti, ecc., s'incamminò e tenne una via più agevole e di più pronto ed ampio riuscimento. Non che la sua musica consista unicamente negli effetti sfavillanti e sia tutto d'orpello o, peggio, fondata su concetti altrui, come nel numero immenso dei compositori per gli strumenti. Chè egli a costoro sorvola, come l'Hummel per concetti proprii e buona mistura di gravità ed eleganza, bontà e novità d'espressione come di *passi*. E basterebbero i suoi quintetti op. 50 e 51 e i suoi terzetti per pianoforte, violino e violoncello p. 34 e 41, fra cui il favorito in *la bemolle*, per collocarlo al di sopra assai di tutti gli strumentisti puramente popolari e d'eleganza dubbia, certo convenzionale ed effimera. Valoroso suonatore e trovatore di nuovi passi e meccanismi, non se ne valse che per sè e per l'arte, e tutto al più pe' suoi concittadini in que' concerti, per esempio, dei quali la memoria rimase sotto il nome di *Concerti a un ducato*, che egli diè per alcun tempo in compagnia dell'Hummel e del Moschelès. Non uscì mai della sua Vienna, dove fu prima *virtuoso* della Corte, poi primo violino della cattedrale e del teatro aulico, e finalmente direttore d'orchestra della cappella imperiale, di cui era maestro l'italiano Salieri (V). Quivi, in Vienna, dove i Zeno e i Metastasio furono poeti cesarei ed i maestri italiani ebbero favore altrettanto e forse più che nell'Italia stessa, il gusto della Corte come del popolo propendendo per la musica italiana, il Mayseder ebbe agio e conforto a proseguire, nella sua sfera, quell'impasto dello stile forte ed armonico tedesco col soave e melodioso italiano, che i grandi maestri viennesi, come Haydn ed il Mozart, ed il Beethoven stesso nella sua gioventù, già avevano splendidamente effettuato. E quivi ebbe a bearsi e ad ispirarsi il Rosini, che a Vienna la vinse sul Beethoven. Ad un altro portentoso italiano s'inclinò il Mayseder, ad un suo prossimo collega di violino, al Paganini, a cui si dichiarò facilmente soggetto, ed ebbe a dedicargli certe note variazioni in *mi maggiore*.

Da lungo tempo egli, pur facendo assai e buoni allievi, fra cui il nostro Vincenzo Sighicelli, modenese, aveva smesso il comporre; lasciando libero il campo ai maestri violinisti della scuola francese e belgica, che or tengono il campo, il De Bériot, il Vieuxtemps, l'Alard, ed al nostro italiano Bazini; nè si sa di alcuna sua opera dall'ultimo ventennio in poi fino alla sua morte. Le sue opere intanto, tra grandi e piccole, montano incirca a sessanta.

MAYSVILLE (*geogr.*) — Città del Kentucky negli Stati Uniti, con 4705 abitanti.

MAZAGAN (*geogr.*) — Città del Marocco sull'Atlantico, con scarsa popolazione (poco più di 1000 abitanti) ma con attivo commercio.

MAZAGRAN (*geogr.*) — Borgo, posto militare e colonia agricola nell'Algeria, provincia di Orano, 72 chilometri all'E. N. E. dalla città di questo nome, e 4 chilom. al S. O. di Mostaganem; luogo di storica celebrità, e degno perciò di particolar menzione. Ergevasi un di ne' suoi dintorni, sur una eminenza, un forte castello, e gli Arabi *Mehali*, resisi indipendenti dal lato di Mostaganem, al fi-

del secolo xv, per la decadenza dei Zianiti di Tamenen, ne avevano fatto una delle loro piazze d'armi. Parecchie famiglie dei Mori dell'Andalusia, traendosi colla fuga alle spietate persecuzioni dei re di Spagna, vi avevano trovato un asilo contro le asprezze e spogliazioni dei loro correligionari delle pianure dell'*Abra*, crudeli al pari dei loro nemici. Nell'agosto del 1558 un esercito spagnolo, partito da Orano, sotto il comando del conte di Alcaudete, per impadronirsi di Mostaganem, ebbe davanti a Mazagran un fiero scontro alle truppe sortite a combatterlo. Il conte vittorioso, mancando di proiettili per i suoi cannoni, fece atterrare gli stipiti di marmo della porta di Mazagran, e convertì in tante palle; ma nell'avvicinarsi a Mostaganem fu respinto dalla guarnigione, rinforzata in quell'istante da un corpo di Algerini, e salvossi colla fuga verso Mazagran. Vi entrava di già, quando gli si impennò il cavallo, che rovesciollo al suolo, di guisa che rimase miseramente calpestato dai fuggenti soldati, e vi morì, rendendo celebre questa piazza colla sua miseranda ruina. Il suo cadavere, raccolto dai Turchi vincitori, fu regalato ad Assan, pascià di Algeri, che lo cesse per riscatto a don Martino, figlio dell'eventinto, il quale si era mostrato prode nella zuffa, e fece seppellire il padre in Orano. Questo storico episodio delle procellose vicende dei Mori dopo la metà del secolo xvi erasi dileguato di già dalla memoria, ma a richiamarvelo contribuì un episodio, non meno glorioso del precedente, di un pugno di soldati francesi guerreggianti nell'Algeria, che retero famoso il borgo di Mazagran da essi custodito. Ecco il fatto: il dì 6 febbrajo 1840, Mustafà-ben-'Ami, califfo di Mascara per il tanto rinomato emiro Abd-el-Kader, si portò con 12,000 uomini e 2 pezzi d'artiglieria su Mostaganem, che col trattato della Tafna, rotto dopo sei mesi, era stato assegnato alla Francia. Trovandosi Mazagran sulla strada da percorrere, il califfo lanciò, il 3 febbrajo, una colonna di 8000 uomini sul ridotto della piazza, specie di forte diroccato, difeso da soli 123 soldati appartenenti alla 10^a compagnia del primo battaglione di fanteria leggiera di Africa, detti volgarmente *sefiri*, comandati dal capitano Lelièvre. La piazza fu invasa in un attimo, ed impegnossi una viva fucilata dall'una e dall'altra parte, ma i soldati francesi si mantennero eroicamente nella difesa. I giorni 4 e 5 si rinnovò l'attacco con maggior violenza, senza miglior successo; e il dì 6 gli assalitori fecero uno sforzo disperato per impadronirsi del posto, essendo saliti alcuni dei loro fanaccini fino alla cresta del muro; ma respinti a forza di bajonette e pietre, desistettero dall'assalto; e Mustafà, scoraggiato, si ritirò, abbandonando l'attacco e tutte le sue posizioni. I difensori di Mazagran non ebbero che tre soli morti e sedici feriti, mentre i nemici avevano perduto da cinquecento a seicento uomini nei quattro giorni di combattimento, nè avevano potuto ricever rinforzi, per la diversione che aveva fatto co' suoi soldati il tenente colonnello Dubarrail, uscito da Mostaganem, al primo colpo di fuoco.

Il generale della divisione di Algeri, avuti i ragguagli della brillantissima difesa, diede la facoltà

alla 10^a compagnia del primo battaglione di Africa di conservare qual glorioso trofeo la bandiera tutta crivellata dalle palle nemiche, la quale rimase inalberata e ondeggiante nelle giornate 3, 4, 5 e 6 febbrajo. Decretò inoltre che il dì 9 febbrajo di ogni anno venisse letto il suo ordine del giorno, tanto onorifico per quei valorosi, nanti l'intero battaglione d'Africa, insieme unito, se fosse possibile, e se no, nanti tutti gli uomini schierati in armi. Le notizie le più esagerate, corse in Francia ed in Europa, sulla resistenza opposta agli Arabi dai 123 del presidio di Mazagran, avevano dato alla medesima colossali proporzioni, ma a poco a poco ne fu valutata l'importanza quale fu dedita in realtà, ossia fu riconosciuto essere stata quella una vigorosissima difesa, e nulla più, nè meno. Fu parimente anche dalla medesima chiarito, che gli Arabi sono affatto impotenti ad impadronirsi del più piccolo posto fortificato, se questo sia validamente difeso. La ricordanza di questo glorioso fatto conservasi nel luogo medesimo che ne fu il teatro, la mercè di una colonna monumentale, inalzata per sottoscrizione nazionale; a Parigi, per lo stesso avvenimento, una delle vie denominasi da Mazagran. Reso questo borgo alle consuetudini della pace, diventò in breve bello ed elegante, notevole tra tutti quelli della provincia di Orano, per la eccellente qualità de' suoi terreni, per la copia delle sue acque correnti in sotterranee gallerie, scavate dalle mani dell'uomo, per la pittoresca sua giacitura sui fianchi di una collina, da cui distendesi la vista lontan lontano sul Mediterraneo, e per lo spirito de' suoi abitanti. Sul territorio del comune incontrasi la mandra, detta di Mostaganem. Conta circa 1000 abitanti, dacchè tutta la sua popolazione componevasi, nel 1856, di 265 europei e 547 indigeni, in complesso 812 individui, senza contare una cinquantina di agricoltori del contado.

Vedi: Esterhazy, *De la domination des Turcs dans l'ancienne régence d'Alger*; Notice historique sur le Maghzen d'Oran — Fey, *Histoire d'Oran* — Duval, *Tableau de l'Algérie*.

MAZAMA (zool.). — Genere di cervi d'America (*Reduncina*), somigliante al nostro daino.

MAZANDERAN (geogr.). — Vasta provincia della Persia nella parte meridionale del Caspio, confinante all'est con quella d'Asterabad, al sud-est con quella di Khorassan, al sud col Tabaristan e l'Irak-Agemi, ed all'ovest col Ghilan, ha una popolazione ragguagliata da 150,000 a 180,000, ed è qualificata anche al dì d'oggi dai Persiani, *Giardino dell'Iran e Contrada delle rose ove regna un'eterna primavera*. Il signor Fraser ne' suoi recenti *Travels on the Shores of the Caspian* ci ha dato i seguenti particolari su questa poco nota provincia.

Le parti meridionali sono montagnose, abbondanti di legname di quercia e piene di stagni; ma le valli sono fertili e producono grande quantità d'ottimo riso. Oltre molti piccoli fiumi, il Mazanderan è bagnato da due fiumi principali, che traggono origine dalle montagne d'Elburz, e gittansi nel Caspio. Il clima è estremamente variabile rispetto alla temperatura e all'umidità. Il verno e la primavera sono le stagioni più sane, imperocchè durante i calori estivi ed autunnali le maremme, assai numerose,

sprigionano tale una quantità di miasmi, che rendono l'aria sommamente malsana. Pioggie abbondanti cadono nell'ottobre, novembre e dicembre, e a volte anche la neve, la quale però tosto si dimoja, e nella primavera i fiumi straripano pressochè tutti. La coltivazione del riso è il ramo più importante dell'agricoltura. Si coltiva anche il cotone e lo zucchero; ma le canne di quest'ultimo sono piccole e lo zucchero è di color nero, umido e di qualità scadente. Il tabacco non approda, nè si coltiva gran fatto l'oppio quantunque sovrabbondino i papaveri. Si semina l'orzo pei cavalli e il bestiame, e compiuto che sia il raccolto, si ara la terra e vi si semina il riso. Il grano è scarso e di rea qualità, ma ottime farine importansi nella provincia di Astrakan. Coltivasi anche la seta. Il commercio si fa quasi per intero con la Russia, ove importasi riso, seta e cotone, e da cui esportansi tessuti di seta, cotone e lana, grano, tabacco, coltelleria; ecc.

Fraser descrive gli abitanti come avari, ignoranti, prosuntuosi, che reputansi superiori a tutti gli stranieri. La loro ignoranza di tutto ciò che è fuori della loro provincia è profonda sì da non credere. Il loro bigottismo altresì è eccessivo, quantunque sieno dediti al vino ed all'oppio. Sono di colore molto abbronzato, vestono al modo degli altri Persiani, e sono riputati i più bellicosi fra tutti. Ai tempi di Timur-Bey eglino si difesero sì strenuamente, che conservarono la propria indipendenza.

Le città principali della provincia sono Sori, Bal-frosh, Ferrabad ed Amul. La più parte delle città e dei villaggi sono aperti, ben costrutti e situati in amenissime posizioni. Fra i pubblici monumenti è notevole la gran diga fatta costruire da Abbas il Grande con fossi, ponti, ecc., e di cui il pavimento è perfetto tuttodi in molti luoghi.

Vedi Brugsch, *Reise nach Persien* (1860) — *Bilder aus Persien* (1865).

MAZARINO (cardinale) Giulio (*biogr.*). — Celebre ministro che governò la Francia durante la minorità di Luigi XIV (V.). Figlio di Pietro Mazarino, nacque il 14 luglio dell'anno 1602, assai probabilmente a Piscina negli Abruzzi; studiò nella capitale dell'orbe cattolico, indi passò nella Spagna, in età di diciassette anni, coll'abate poi cardinale Girolamo Colonna. Pel corso di tre anni frequentò in quel regno le scuole di diritto nelle Università di Alcalá e di Salamanca. Tornato a Roma nel 1622, abbandonò indi a poco la giurisprudenza per la milizia, e nel 1625 fu mandato nella Valtellina, col grado di capitano nell'esercito pontificio. Posate le armi, ripigliò in Roma lo studio della giurisprudenza, finchè si riaccese la guerra per la successione dei ducati di Mantova e di Monferrato, cui presero parte la Spagna, la Francia ed il Piemonte. Il papa, cui premeva impedire una guerra della quale l'Italia sarebbe stata il campo, inviò il cardinal Sacchetti a Torino, e Mazarino, ch'era addetto a quel prelato, partì con esso di Roma il giorno stesso che cinse la laurea dottorale. Il cardinale, cui era noto il raro ingegno del giovane, lasciò a lui l'intera cura della negoziazione. Sacchetti tornò poco stante a Roma, conferendo a Mazarino il titolo d'internunzio ed il potere di condurre a fine le pratiche di aggiustamento. Il cardinale Barberini,

nuovo legato del papa in Piemonte, ebbe per lui la stessa confidenza che avuto avea il Sacchetti. Videsi allora un uomo non ancor giunto all'età di trent'anni, con un titolo di poca importanza, intrammettersi fra i diversi potentati, trattare in nome degli uni e degli altri, e condurli alla pace. Ei fece a tal uopo varie gite, una delle quali fu l'origine della sua fortuna.

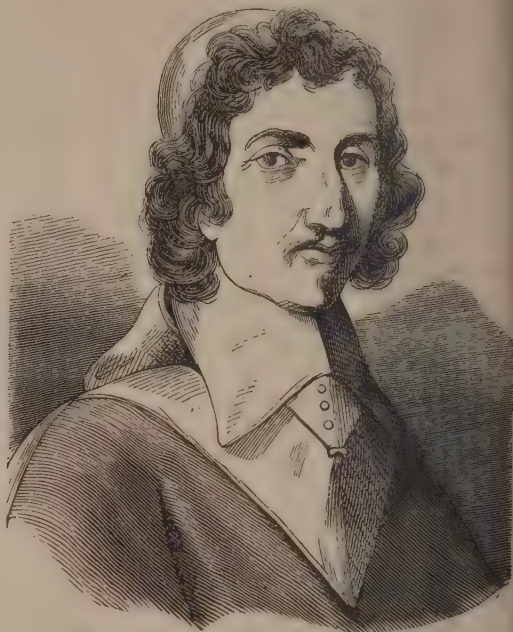


Fig. 4426. — Cardinale Giulio Mazarino.

Recatosi, nel 1630, a Lione, vide Luigi XIII, ed ebbe un lungo abboccamento con Richelieu, il quale concepì per lui altissima stima. Si narra persino che il cardinale dicesse, all'uscire di quel colloquio, ch'egli aveva favellato col più grand'uomo di Stato che avesse mai conosciuto. Sentendo Richelieu di quanta importanza sarebbe stato per la Francia avere in Italia un uomo destro e ad essa ligio, giunse a cattivarsi l'animo del giovane diplomatico, che da quel momento si dimostrò apertamente favorevole agli interessi della Francia. Morto Vittorio Amedeo I duca di Savoia, suo figlio accordò a Mazarino l'intera sua confidenza, e questi avendo ripigliate le interrotte pratiche di aggiustamento, riuscì a fermare un trattato di pace tra i Francesi e gli Spagnuoli che guerreggiavano per l'acquisto di Casale (ottobre 1630). Tale pace fu confermata l'anno dopo col trattato di Cherasco, negoziato dal medesimo. Questi fece avere, con un particolare suo stratagemma, la città di Pinerolo alla Francia, il che gli meritò la riconoscenza di Luigi XIII e di Richelieu. Nel 1632 depose l'assisa militare, ed ottenne beneficio e carica di referendario nella cancelleria ponteficia. Tale ricompensa non era proporzionata ai suoi meriti; ma i partigiani della Spagna lo avevano screditato presso il pontefice Urbano VIII. Nel 1634 fu creato vice-legato in Avignone, quindi immediatamente nunzio straordinario alla Corte di Francia. Richelieu lo accolse con grande

more e lo albergò nel suo proprio palazzo. Richiamato nel 1636, fece ritorno in Roma, ove sostenne pertamente gl'interessi della Francia. Intanto re Luigi XIII, volendo remunerare le tante prove di devozione dategli, aveva chiesto per lui il cappello cardinalizio; ma il papa, dominato allora dai numerosi nemici dell'abile suo negoziatore, non aderì alla domanda del re. D'allora in poi Mazarino si dedicò irrevocabilmente alla Francia. Chiamato da Richelieu, partì d'Italia, nel principio del 1639, e si trasferì a Parigi presso il cardinale. Nel 1640 venne da esso mandato, in qualità di ministro straordinario, in Piemonte, ove cooperò grandemente a concludere (dicembre 1641) un trattato fra la duchessa di Savoia e i di lei cognati, i quali, sostenuti dalla Spagna, le contendeano la tutela del figliuolo. Mazarino ottenne allora il cappello per lui chiesto da tanto tempo (16 dicembre 1641).

Richelieu lo raccomandò, morendo, al re, e se Mazarino non gli succedette nel titolo, fu di fatto il primo ministro di Luigi XIII, poichè ebbe la direzione di tutti gli affari. Richelieu aveva governato col terrore; Mazarino, alieno qual era per carattere da siffatto estremo espediente, volle governare colla moderazione e farsi degli amici. Fece pertanto uscire dalla Bastiglia le vittime del suo predecessore, richiamò parecchi membri del Parlamento esiliati, e contribuì molto alla riconciliazione del duca d'Orléans col re.

Luigi XIII, prevedendo vicina la sua morte, compose un consiglio di reggenza, in cui fece entrare il Mazarino, conferendo a lui ed a tutti i suoi colleghi il titolo di ministro di Stato.

Colla morte del re, avvenuta il 13 maggio 1643, cominciò per lui un'era novella. Egli adoperò tutta la sottigliezza del suo ingegno a rendersi favorevoli le persone cui bramava avere a sè devote. Si assicurò del favore del duca d'Orléans, provandogli essere stato, per opera sua, creato capo del consiglio di reggenza; si amicò il principe di Condé, facendo dare il comando degli eserciti al duca di Enghien, suo figliuolo. La persona però che più gli stava a cuore di avere dalla sua era la regina madre, Anna d'Austria, la quale non vedeva in lui che una creatura della Richelieu, suo personal nemico. Chiesta perciò alla regina la sua licenza dall'ufficio di consigliere di reggenza, esempio che venne seguito da tutti i suoi colleghi, finse di volersene tornare a Roma, ma pose ad un tempo in opera ogni mezzo per farsi ritenere. I suoi amici s'interposero presso la regina, la quale, fattosi confermare il titolo di reggente dal Parlamento, acconsentì a giovargli, almeno per qualche tempo, dei consigli del cardinale, il quale pose in opera ogni arte per rendersi ben accetto. Indolente per natura, essa trovava nel cardinale un ministro pieno d'attività e di cognizioni, e confidava di poter conservare con esso la suprema autorità. Mazarino acquistò in breve un grande impero sull'animo della regina, e la indusse a sacrificargli tutte le persone che avevano fino allora goduto di maggior influenza nel governo dello Stato. Rimossi tutti i suoi nemici, il cardinale divenne di fatto il solo reggente dello Stato, col titolo di primo ministro. Egli ripigliò l'esecuzione di tutte le grandi idee di Richelieu.

La Francia fu rispettata al di fuori; nell'interno, tutti i partiti si strinsero gradatamente all'autorità reale, e la quiete fu ben tosto rassodata, mercè la politica conciliatrice del cardinale. Tale calma durò quattro anni. Il 24 ottobre 1648, venne fermata la pace di Vestfalia, colla quale la Francia acquistò dall'Austria un grande accrescimento di territorio, ed a lui vuolsi attribuire di aver condotto a termine sì vantaggioso trattato.

L'alto stato cui era salito Mazarino suscitò contro di lui una turba d'invidiosi, i quali vedevano di mal occhio uno straniero padrone quasi assoluto della Francia. I cortigiani posero in ridicolo la sua persona, il suo fare, la sua pronunzia; nè qui si fermarono i nemici del cardinale. Il Parlamento, tenuto lungo tempo a freno dalla mano potente di Richelieu, rimise in campo le sue antiche pretese d'intervenire nelle faccende dello Stato col mezzo di rimostranze e col rifiutare il registrazione degli editti. Alla notizia della vittoria di Lens, Mazarino risolse di tentare un colpo ardito, e diede ordine di arrestare i capi dell'opposizione parlamentare, i presidenti Blancmesnil e Charton ed il consigliere Broussel. Era il giorno 25 agosto 1648, e l'attenzione generale era distratta da una gran festa nella chiesa di Nostra Donna. La nuova dell'arresto dei membri del Parlamento si propaga come il lampo nel popolo, il quale, considerando i membri del Parlamento come altrettanti suoi difensori zelanti e disinteressati, corre alle armi ed abbarrò le strade. Quella fu la giornata detta delle *Barricate*, colla quale ebbe principio la prima guerra civile della Fionda (V.), in cui fu vista l'alta aristocrazia tentare l'ultima sua prova contro il regio potere. Il pretesto messo in campo dai varii partiti era di ottenere la espulsione di Mazarino, il quale venne proscritto dal Parlamento come perturbatore della quiete pubblica. La regina fu costretta di lasciare Parigi e ripararsi a Saint-Germain col giovanetto re ed il suo ministro. Allora fu risoluto in consiglio di ridurre i ribelli colla forza. Mazarino fece ammettere il mezzo, suggerito da Le Tellier, di affamare Parigi e stringerla d'assedio (gennajo 1649). Il principe di Condé, che sosteneva allora il partito della Corte, si adoperò a che si venisse ad un aggiustamento col partito parlamentare. La pace venne conclusa l'11 marzo, e la quiete parve intieramente ristabilita; ma Condé, pieno di baldanza pei servigi da lui resi, ne richiedeva il premio con un'alterigia smodata, e diveniva ribelle a forza di pretese; contrariava il cardinale, lo trattava con disprezzo, e si opponeva apertamente alla regina. In questo mentre indusse questa a far arrestare il principe di Condé, col principe di Conti suo fratello, e il duca di Longueville suo cognato. In conseguenza di ciò la guerra civile si estese rapidamente nelle provincie, ed egli, risoluto di spegnere quel vasto incendio, si recò incontanente contro la Borgogna con Anna d'Austria e col giovane Luigi XIV; quindi mosse contro la Normandia, donde espulse la duchessa di Longueville; e pel Poitou andò a sottomettere la Guienna. Il cardinale aveva in pari tempo a sostenere un'altra guerra non meno viva, quella cioè dei libelli, detti *mazarinate*, che andavano ogni di più moltiplicando contro di lui. Insen-

sibile a quelle satire, soleva dire; *lasciamoli pure sfogare ed operiamo*. Egli intanto aveva condotta a buon fine la guerra delle provincie, ed il re era rientrato in Parigi. Ma, unitosi il duca d'Orléans col Parlamento, scoppiò contro il cardinale una nuova tempesta, cui gli fu forza di cedere. Nel mese di febbrajo del 1651, non avendo più nulla a sperare, uscì di Francia, e ricusando l'asilo che gli offrivano gli Spagnuoli, si ritirò a Bruhl presso l'elettore di Colonia, suo amico. Dopo di aver proferito una sentenza che lo bandiva in perpetuo dal regno, insieme colla sua famiglia, il Parlamento ordinò contro lui un processo, e statul fosse sindacata la sua amministrazione. Mazarino intanto dal suo ritiro governava la regina e lo Stato assolutamente come quando era a Parigi. Le Tellier, Servien e Lionne, creature del cardinale, rientrarono nel consiglio; finalmente, quando tutto parve disposto pel ritorno di Mazarino, questi, messo insieme un piccolo esercito di 7 in 8 mila uomini, sotto il comando d'Hocquincourt, mandatovi dalla regina, entrò in Francia sotto pretesto d'impedire l'unione del principe di Condé cogli Spagnuoli. La regina, dal canto suo, mosse contro la Guienna, e stanziatasi con tutta la corte a Poitiers, fu in breve raggiunta dal Mazarino, il quale ripigliò la sua autorità e il titolo di primo ministro, e tornò quindi trionfante nella capitale. Ma gli umori non erano ancora del tutto sedati. Entrato poco dopo Condé in Parigi e riunitosi col duca d'Orléans, i nemici del ministro rialzarono la fronte; il Parlamento dichiarò il duca d'Orléans luogotenente generale del regno, sebbene il re fosse maggiorenne, ed il principe di Condé generalissimo, finchè il ministro stesse in Francia e *privasse il re della sua libertà*. Ma egli, per togliere alla ribellione una causa od un pretesto, deliberò di uscire una seconda volta dal regno e ritirossi per breve tempo a Bouillon. Quelli però furono gli ultimi sforzi del partito della Fionda, il quale, percorso nella persona del cardinale di Retz, imprigionato a Vincennes, non lasciò più che rimembranze umilianti e ridicole. Mazarino, stimando di poter ritornare fra breve, visitò le frontiere e l'esercito che si batteva contro Condé, e rientrò in Parigi il 3 febbrajo 1653.

Il re gli mosse incontro, ed i principi, i grandi, il Parlamento si recarono a complimentarlo; gli fu data una magnifica festa nel palazzo comunale, in mezzo alle acclamazioni generali. I tempi procellosi erano passati, e si rispettava in lui una fortuna cui tante traversie non avevano potuto abbattere. Esercitò ancora per otto anni un'autorità assoluta. Nel 1655 concluse un trattato coll'Inghilterra, che riuscì a staccare dalla lega ch'essa stava per formare colla Spagna. Alla morte dell'imperatore, tentò invano di togliere la corona imperiale alla casa d'Austria, sostenendo l'elettore di Baviera. Finalmente, il 7 novembre 1658, fu conclusa da Mazarino la celebre pace detta dei Pirenei, tra Francia e Spagna. Tale pace, che fu il maggior titolo della sua gloria, portò a compimento il trattato di Vestfalia, e collocò la Francia in quel grado cui la Spagna era salita sotto Carlo V. Con essa fu aperta la grand'epoca che nella storia prese il nome di secolo di Luigi XIV. Con quel trattato di pace

fu pure conchiuso il matrimonio del re di Francia con l'infanta di Spagna. Tornato a Parigi, la sua salute, già infiacchita dall'eccesso della fatica, andò sempre più languendo. Sentendosi vicino a morte, fece ogni sforzo per istabilire nella confidenza del re le sue creature, Le Tellier, Lionne e Colbert, cui fidato aveva le più importanti faccende. Dicesi a sua gloria che, negli ultimi suoi colloqui, diede al monarca il consiglio di governare da sè. Egli morì il 9 marzo 1661 a Vincennes, ov'erasi fatto trasportare. Il re prese il lutto e gli fece celebrare magnifiche esequie nella cattedrale di Parigi.

Esiste intorno al cardinale Mazarino una gran diversità di opinioni. Se si considera il suo governo per quel che spetta all'amministrazione interna del regno, molti sono i rimproveri che gli si possono fare: egli lasciò languire il commercio, la marina, le finanze; queste in ispecie erano sì disordinate, che il sovrintendente Fouquet disse più volte a Luigi XIV: « Non vi è denaro nell'erario di V. M.; ma il cardinale glie ne impresterà ». Infatti egli lasciò più di 200 milioni, ed i mezzi dei quali si era servito per accumulare queste ingenti ricchezze dimostrano quanta fosse la sua rapace avidità. Trascurò inoltre l'educazione del re, per paura di troppo illuminare il giovanè principe, e di affrettare in tal guisa il termine della propria potenza.

Il parallelo di Richelieu e Mazarino venne tentato da parecchi autori, alcuni dei quali hanno collocato Mazarino al di sopra del ministro che gli fu scala al supremo potere. Ecco quanto ne dice Gaillard: « Ove si esami di quale utilità sono stati pel mondo, è certamente meglio aver sedato turbolenze, che averne fatto nascere; è meglio aver terminato la guerra di Trent'anni, che averla mantenuta e riaccesa; la pace di Vestfalia e quella dei Pirenei sono due epoche che inalzano Mazarino al di sopra di Richelieu e dei più grandi ministri Siffatti monumenti di pace superano di gran lunga il vanto di aver inventato mezzi nuovi o rinnovato mezzi antichi di perturbare l'Europa ». Ed invero l'autorità reale si trovò, alla morte del Mazarino, notevolmente accresciuta: più rispettata all'estero, non aveva più nell'interno fazione alcuna a combattere. Il trionfo del ministro, dopo quattr'anni di resistenza, aveva disposto gli animi all'obbedienza.

Mazarino aveva la più bella fisionomia immaginabile; occhi vivaci, bocca pronunziata, naso regolare, viso aperto: pronto d'ingegno ed insinuante ne' suoi modi, riusciva agevolmente a farsi amare da chi gli andava a genio; era destrissimo in ogni sorta di giuoco.

Vedi A. Bazin, *Storia di Francia sotto il ministero del card. Mazarino* (Parigi 1842, 2 vol. in-8°).

MAZATLAN (*geogr.*). — Città marittima del Messico, sul fiume omonimo, nel golfo di California, con 12,000 abitanti.

MAZEPPA (*biogr.*). — Hetman, cioè comandante in capo dei Cosacchi dell'Ucrania, divenuto celebre per un poemetto del Byron, che ha per soggetto la sua straordinaria avventura. Era figliuolo d'un gentiluomo polacco della Podolia e stette per qualche tempo in qualità di paggio alla corte del re Giovanni Casimiro (che regnò dal 1648 al 1688), dove ricevette una certa educazione. Tornato nella

la provincia, fece amicizia colla moglie d'un suo ucraino, ed essendo stato colto dall'offeso marito, fu, secondo la storia che se ne conta, legato a uno dei fieri cavalli che erano in istato pressochè selatico ne' dintorni dell'Ucrania, e il cavallo fu lasciato andare in piena sua balla. Lo spaventato animale si diede a correre, nè più s'arrestò finchè giunse nel paese dei Cosacchi, dove Mazeppa, più forte che vivo, fu liberato da quella tremenda calcatura. Rinvenuto e tornato a salute dalle cortesi cure de' Cosacchi, entrò nella loro milizia e surse poco a poco al grado di loro supremo comandante. Questo romanzesco racconto del cavallo ha l'ambianza di cosa immaginata più che vera, e potrebbe ragionevolmente dubitare se sia possibile all'uomo il reggere ad una corsa siffatta senza perdere la vita. Questo punto venne finalmente chiarito in modo soddisfacente dalle *Memorie* del contemporaneo Passek, pubblicate pochi anni sono in Polacco. Secondo questo scrittore, Mazeppa fu legato all'offeso marito allo stesso suo cavallo, il quale riportò il suo padrone a casa: ma vergognando di essere stato esposto a quella ignominia, risolvette di sgombrare il paese e di andarsene tra i Cosacchi. Chechè abbia potuto indurre Mazeppa ad una tale determinazione, fatto sta che egli si segnalò ben presto per forza, per coraggio e anche per quel po' di cognizioni ch'egli avea, di modo che fu fatto aiutante generale e segretario dell'hetman Samojewich, e alla morte di questo, avvenuta nell'anno 1687, fu eletto suo successore.

I Cosacchi dell'Ucrania, che erano stati ridotti a governo dal re Stefano Battori, morto nel 1586, nel 1648 si ribellarono contro la Polonia, e non potendo mantenersi in indipendenza, nel 1654 si sottoposero allo czar della Moscovia, sotto condizione di non perdere nulla della loro libertà e dei loro privilegi. Ma i Moscoviti incominciarono ben presto a violare il patto e cercavano di convertire l'Ucrania in provincia per governarla come le altre parti del loro impero. Mazeppa, che era molto innanzi nella grazia di Pietro il Grande, al quale aveva reso molti segnalati servigi, stava in grande sollecitudine per la libertà dell'adottata sua patria, e si vuole che ne lamentasse altamente la violazione, ma indarno. Le vittorie di Carlo XII re di Svezia indussero Mazeppa ad entrare, non ostante l'età sua molta (chè avea circa settant'anni), in pratiche con quel re per l'indipendenza dell'Ucrania, che Carlo promise di stabilire purchè egli si fosse secolui collegato. Questa negoziazione venne scoperta da due colonnelli dell'esercito cosacco, per nome Iskra e Koczubey, che ne fecero rapporto a Pietro il Grande: ma questi si fidava talmente della realtà di Mazeppa, che, come calunniatori, diedegli nelle mani i due colonnelli, cui egli fece decapitare. Intanto Carlo, conformemente all'accordo fatto con Mazeppa, lasciata la via di Mosca su cui marciava, si volse a mezzodì per unirsi con Mazeppa e passare l'inverno nella ricca Ucraina: ma i disastri toccati al suo esercito in una marcia che fece durante il crudissimo inverno del 1708-1709 ridusselo a grande estremo; mentre, essendo stati scoperti i disegni di Mazeppa, Baturin, capitale dell'Ucrania, fu, dopo una disperata resistenza, presa dalle armi

di Pietro, e Mazeppa, essendo stato abbandonato dall'esercito, si unì con alcuni pochi suoi soldati a Carlo. Dopo la battaglia di Pultawa si ritirò con Carlo sul territorio turchesco, ove in breve morì.

Vedi: De Vogüé, *Mazeppa, la légende et l'histoire*, nella *Revue des Deux-Mondes*, 15 nov. 1881.

MAZUFURABAD (geogr.). — Città del Pengiab in India, importante per la sua posizione dominatrice del passo di Baramala nel Cascemire.

MAZURKA (cost.). — Nome di un ballo originario della Mazovia, provincia della Polonia.

MAZZA Angelo (biogr.). — Illustre poeta, nato in Parma di nobili parenti il 16 novembre 1741, studiò dapprima in Reggio, ed attese principalmente alla lingua greca, nella quale fece rapidi progressi. Passato a Padova, studiò la giurisprudenza, la teologia, le lingue, le scienze astratte, ma soprattutto si dilettava di udire le lezioni del celebre Stellini ed attendeva particolarmente alla poesia. Alle canore vacuità frugoniane ed alle turgidezze di Cesarotti egli pensò di opporre la semplicità dei classici, e potè mostrarsi ben presto libero ed originale poeta con le sue odi, *L'aura armonica*, *Gli effetti della musica*, *Il talamo*, *La notte*, i *Canti sui dolori di Maria Vergine*, *Stanze a Cesarotti*, *L'Androgino*, *L'augurio*, ecc., i quali componimenti gli acquistaron molta rinomanza, ed è da credersi che la sua nuova maniera di poetare, piena di recondite dottrine e splendida di vaghe immagini, contribuisse a rovesciare il gusto frugoniano, troppo seguito a quel tempo. Alcuni lo credettero il primo dopo Dante tra i poeti filosofici e sacri; ma non volsi dissimulare che il suo esempio può riuscire pericoloso a chi s'attentasse di seguirlo. Pare che talvolta abbia dimenticato il fine primario della poesia, che è di dilettare; si avvolge in argomenti ardui, in rime malagevoli, e si crea tante difficoltà pel solo piacere di superarle, che ben sembra, come gli scriveva Cesarotti, che *egli volesse ballare coi ceppi ai piedi e volare con le ali legate*. Molti passi dei suoi poemi sono pure inintelligibili per quelli che non sentono molto avanti nella filosofia e teologia mistica, ma ciò è colpa degli argomenti; e l'autore ben lo presagiva quando scriveva: « Di pochi leggitore vissi contento ». Questo dotto cultore delle muse vestì l'abito chiericale fino all'anno 1777, poscia ammogliossi, dopo avere sofferta una malattia, in occasione della quale ebbe a conoscere che la sua morte non era per riuscire troppo lagrimevole agli eredi che allora avea. Già dal 1768 era stato chiamato dal ministro Du-Tillot all'impiego di segretario dell'Università di Parma, e poco dopo alla cattedra di lingua greca. Fu uomo grandemente religioso, universalmente stimato e rispettato. Morì in Parma nell'anno 1817 e fu onorato di un busto, lavoro di Collina, collocatosi nell'atrio dell'Università. P. Toschi ne incise il ritratto. Le sue opere furono stampate a Parma in 5 volumi presso Giuseppe Paganino, in-8° e in-4°, dedicate a Maria Luigia duchessa di Parma. È pure un'edizione assai stimata ed approvata dall'autore quella delle sue *Poesie* fatta dal Capurro in Pisa, in 3 volumi, nel 1816-1818. Angelo Pezzana scrisse di questo illustre poeta una bellissima vita, che inserì nella sua *Continuazione degli scrittori parmigiani*.

MAZZACAVALLLO (*idraul.*). — Così chiamasi uno strumento usato massimamente negli orti, e serve per attignere acqua. È un legno bilitato sopra un altro che gli serve d'ipomoclio, su cui s'alza e si abbassa all'apertura dei pozzi o dei serbatoi d'acqua.

MAZZA D'ARGENTO (*clava argentea*) (*stor. eccl.*). — Insegna d'onore, di autorità e giurisdizione, i cui portatori si dissero *clavigeri*, *clavarii* e *mazzerii*. Essa precede nelle solennità i capitoli di alcune chiese principali o insigni, le magistrature municipali, e fino ai primi anni del secolo corrente precedeva i cardinali. Tuttora la mazza d'argento ordinariamente è lunga circa 7 decimetri e più o meno ricca di fregi ed ornamenti in rilievo, la cui forma proporzionalmente grossa nella testa o sommità termina all'estremità alquanto sottile pel maneggio della medesima. Le mazze delle chiese e delle magistrature sulla testa hanno scolpiti i rispettivi stemmi, e qualcuna l'arma di chi la concesse; quelle de' cursori e mazzieri pontificii, lo stemma di quel papa che nominò cursore o mazziere il proprietario della mazza. Anche i cursori del cardinale *Vicario di Roma* hanno l'uso della mazza d'argento.

Talora si chiamarono mazze alcuni bastoni corti o lunghi, *baculus*, ricoperti di velluto o seta rossa, con le sommità di metallo dorato o di argento, portati dai chierici o laici mazzieri delle chiese o da altri; la *bacchetta* fu detta mazza sottile, e fu segno di prerogativa, come di dignità lo sono i bastoni chiamati *bacolo* e *ferula*.

Il Macri, verbo *Dicantium*, dice così chiamarsi la mazza d'argento, la quale anticamente portavano innanzi alcuni ufficiali della Corte imperiale; ed al verbo *Macerius* afferma essere un ufficiale palatino od un soldato, il quale accompagnava il papa nelle cavalcate, conducendo il freno del suo cavallo, ed essere oggi chiamati mazzieri. Anticamente quello che presiedeva alle fabbriche imperiali precedeva l'imperatore con una verga d'oro in mano; e quelli i quali erano chiamati *præpositi familiarum* avevano l'uso di portare le verghe, *quos insignes faciunt virgæ dextris aptatæ*; così in Francia ed altrove coloro che presiedevano al palazzo reale portavano il bastone o la verga.

Osservano il p. Menocchio, parlando della mazza de' cardinali (*Stuore*, t. III, p. 104), ed il Sarnelli, che lo seguì scorrendo sullo stesso argomento (*Lett. eccl.*, t. IX, p. 19), che forse la mazza cardinalizia che precedeva i cardinali servi in origine per rimuovere al loro passaggio la folla del popolo con qualche bastone, a similitudine di quanto i littori facevano coi fasci, il quale bastone, in progresso di tempo, venendo ornato, ne derivò la mazza convertita nobilmente in argento, e in segno di podestà. Del significato e simbolo delle mazze cardinalizie parla pure il Piazza (pag. 5 della sua *Gerarchia*). Dice inoltre il Macri, che tra i Greci fuvi un ministro detto *Mastigophorus*, il quale con una frusta rimuoveva la calca del popolo nelle feste pubbliche.

MAZZA FERRATA (*art. mil.*). — Bastone nodoso, grosso e ferrato, che portavasi in guerra, insieme colle altre armi offensive e difensive, come fu di già altrove accennato (V. *Armatura*). Dicevasi clava dai Latini, ed i Francesi la chiamano tuttodi mazza d'armi (*massue d'armes*), appunto perchè unita colle

altre armi completava l'armatura dei guerrieri. Fu in uso principalmente nel medio evo, e adopravasi volentieri dagli uomini a cavallo, tanto nelle zuffe, quanto nei torneamenti. Narrasi dai cronisti medievali della Francia che il vescovo di Beauvais, Filippo di Dreux, prossimo consanguineo di Filippo II soprannomato *l'Augusto*, re di Francia dal 1180 al 1223, se ne servì in battaglia dopochè i sacri canonici avevano proibito ai membri del clero di versar sangue, pretendendo così l'astuto casista di non disobbedire ai decreti del Concilio. Pare pertanto che cotesto grosso bastone ferrato e in Italia e in Francia e altrove sia stato introdotto nell'armatura dei combattenti soltanto nel medio evo, facendosene menzione sovente dagli scrittori di quell'età, e che anticamente non se ne siano valse neppure i Galli, gente cotanto armigera fin dalla sua origine, che non cessò mai di dar noia agli stessi Romani. Né i primi Franchi ne usarono, sendo accertato che tutta la loro armatura consisteva in un giavellotto acuto, in una scure che scagliavano colla massima destrezza, ed in una spada. Né Apollinare, che li descrisse così bene nel suo *Panegirico*, nè Procopio, nè Agatia, storico contemporaneo dei primi re franchi, e nè anco esso san Gregorio di Tours, l'annalista tanto esatto di que' lontani ed oscuri tempi, citarono la mazza ferrata fra le armi dei Franchi. «Nè il tuo giavellotto, nè la tua spada, nè la tua scure ti ponno più servire, disse Clodoveo», dopo la battaglia di Soissons, al soldato ch'egli voleva castigare. La mazza ferrata non compare peranco in alcun modo nella descrizione dell'armatura di Carlo Magno, che ci lasciò il monaco di San Gallo; devesi nondimeno avvertire che Montfaucon dà la mazza ferrata ad uno dei capi dei Franchi; ma adopravasi allora diversamente da quanto s'usò più tardi, gettandola, cioè, in mezzo dei battaglioni nemici, dove schiacciava i combattenti col suo peso. Il padre Daniel, autore di una pregevole storia della milizia francese, pretende di aver veduto nella badia di Romelies le mazze di Orlando ed Oliviero, e di parecchi cavalieri della Tavola Rotonda. Questa specie di mazza, dic'egli, è un bastone della grossezza di un braccio, con un anello ad una delle estremità, per attaccarvi una catenella od un cordone forte affinchè non iscappasse di mano, e tre catenelle all'altra estremità per attaccarvi una palla. Ferrea e rotonda si è la palla di una delle mazze, ed è di un altro metallo quella dell'altra, oblunga e scanalata, ossia avente la figura di un popone. Pesa ciascuna 4 chilogr., e quindi potevasi ammazzare con essa un uomo armato, per quanto fossero state buone le sue armi, quando era valido il braccio che la portava. Lo stesso autore pretende che a' suoi tempi un uomo avrebbe potuto a stento sollevare coteste mazze, con le quali nondimeno i cavalieri del secolo IX combattevano intere giornate, essendovi stato un gran divario tra il modo di vivere di cotesti Galli-Germani e la fisica loro educazione, ed i costumi effeminati dei nobili del secolo XVII. L'estremità di coteste mazze era formata talvolta da un intreccio sferico di verghe di ferro terminanti in un bottone; ed alcune di esse avevano eziandio la forma di un martello dritto.

el secolo xiv furono stabilite varie pene contro ro che avessero fatto uso della mazza per venire un insulto, e questa legge contribuì non poco reditarla e renderla l'arma degli assassini, come vasi da qualche romanzo e novella in voga negli i 1304 e 1305. Vedesi, ciò non ostante, alla desima epoca, il famoso cavaliere bretone Du esclin, che rassodò il vacillante trono di Fran andare armato della mazza ferrata, la quale manca mai nel novero delle armi degli antichi alieri. Eccone l'elenco: *spada* in forma di croce, *cia con ferro e pannoncello*, *cappello di ferro*, *oni*, *gorgiera*, *mazza*, *misericordia* o *coltello a*, *ce*, *scudo*, *manopole*, *sella*, *carallo col suo freno*, *stiera* e *bardatura*, *cotta d'armi*, *blasone* e *stendo della lancia*. L'invenzione delle armi da fuoco cessare l'uso della mazza ferrata, avendo totalmente modificato l'arte degli attacchi e delle difese.

MAZZANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e l circondario di Brescia, con 1306 abitanti. Uno, sai più piccolo, è nella provincia di Roma.

MAZZAPICCHIO (*tecn.*). — Grosso pezzo di legno rnito cilindrico, avente 16 a 18 centimetri di spessa e 12 a 14 centimetri di diametro, con manico legno infisso nell'asse del cilindro, da cui sporge la lunghezza di due decimetri. Adoperasi dal archiajo per battere sul conio da fendere i cerchi; il bottaio per cerchiare le botti e simili.

MAZZARA (lat. *Mazara*, gr. *Μάζαρα* e *Μάζαρη*) (*geogr. stor.*). — Città nell'isola di Sicilia, nella provincia

Trapani, a 40 chilom. da questa città, capoluogo l circondario dello stesso nome, con 12,155 abitanti. Sorge in pianura sulla sponda sinistra ed le foce nel Mediterraneo di un fiume che Mazara egualmente si appella. È sede di un vescovo, azza di guerra di 4^a classe, ed è circondata da vecchio muro di costruzione saracena, fiancheggiato da torricelle quadrate, con un antico rovinoso stello al suo angolo S. O. Le cupole delle molte e chiese le danno un imponente aspetto dall'alto are, ma non meno imponente per la sua mostruosa si è l'aspetto suo interno, per le vie anguste, nza selciato, sudicie e brulicanti di majali; grandi, santi e mediocri i pubblici edifizi destinati agli i civili; numerosissimi quelli per gli ecclesiastici; quindi non è a maravigliare che sia proverbialmente detto: avere ogni casa in Mazzara un majale e a prete. La piazza principale ha una strana appanza per lo stile antiquato della sua architettura, rse del secolo xi, sendovi sopra la porta della ttedrale una statua equestre del normanno conte uggero, che atterra un saraceno. Oltre alla catdrale, notevole per la sua bella cupola, gli edifi principali in cotesta piazza sono l'episcopio, il palazzo del senato e quello del conte Gazziri. usservansi nell'atrio della cattedrale tre sarcoi, il più bello dei quali è adorno di un bassorievo rappresentante la pugna delle Amazzoni; il ondo ha il ratto di Proserpina; il terzo, inferiore agli altri, la caccia calidonia. Veggonsi nel onastero di San Michele un sepolcro romano ed une iscrizioni in marmo, e queste, con una piccola collezione di medaglie puniche, saracene e mane, costituiscono all'incirca il complesso degli getti antichi, senzachè ve ne siano poi molti o

pochi delle arti moderne. Possiede Mazzara un ospedale, un collegio ed un teatro; il suo porto, formato, oggidì come in antico, dalla foce del fiume, è benissimo adatto alle barchette e ai battelli, ma le navi più grosse sono obbligate a gettar l'ancora in un'aperta rada, alla profondità di 16 o 20 metri d'acqua. L'imboccatura del porto è adorna di una statua di san Vito, patrono della città, nella quale se ne celebra la festa in agosto; e sebbene il porto stesso sia poco idoneo alle grandi operazioni commerciali, vi si fa nondimeno un considerevole traffico, essendovi un apposito caricatore per le gragnaglie, ch'esportansi in gran quantità, cui giovi aggiungere una esportazione ragguardevole di legumi, vino, frutta, pesci, potassa, robbia, olio e sapone. Gli antichi geografi pongono Mazzara tra la città ora distrutta di Selinunte (*Selinus*, oggi *Torre dei Pulci*) e Lilibeo o l'odierna Marsala. Nella sua origine non fu luogo di gran rilievo, ed il primo a farne menzione si è il siculo Diodoro, nel 409 av. C., dicendola emporio allo sbocco del fiume Mazaro (*Mazarus*, oggi *Mazzara*, come fu già notato. Diod., *xii*, 54). Dipendeva allora per certo da Selinunte, e fu presa da Annibale nella sua marcia verso la città or mentovata (Diod., *i*, c.). Il bizantino Stefano la chiama un forte dei Selinuntini (φρούριον Σελινουντιών. Steph. B., *s. v.*), e viene poi la medesima ricordata durante la prima guerra punica, dal 264 al 241 av. C., quale fortezza che i Romani strapparono ai Cartaginesi (Diod., *xxiii*, 9, p. 503). Pare che non siasi elevata mai anticamente al grado di città, non dicendola tale nè Plinio, nè Tolomeo, che pur ricordano il fiume Mazaro (Plin., *iii*, 8, s. 14; Ptol., *iii*, § 4, 5). Ma come tale viene però indicata nell'Itinerario, che la colloca esattamente a 18 chilometri da Marsala (*Itin. ant.*, p. 89). Ciò non ostante, diventò città di molta importanza soltanto sotto i Saraceni nel ix secolo, essendo stata dichiarata dai medesimi capitale di tutto il territorio circostante, e continuò ad esserlo sotto i Normanni. Anche oggidì denominasi, in riguardo ad essa, *Val di Mazzara* la provincia occidentale della Sicilia, e quindi continua ella stessa a mantenersi nel suo grado di città, quantunque sia scemata di molto la floridezza di cui godeva sotto i Normanni (Fazelli, *De reb. sic.*, *vi*, 5; Smyth, *Sicily*, p. 224; Hoare, *Class. Tour*, *i*, p. 75).

Non taceremo infine di uno straordinario fenomeno, che appellasi con vocabolo del dialetto siciliano la *marobea*, e consiste in una violenta agitazione del mare, che manifestasi propriamente in questa parte della sicula costa. Indizii del suo appressarsi sono sempre la calma dell'atmosfera e l'aere foschissimo; dopo di che ecco alzarsi di repente l'acqua circa 60 centimetri sopra il suo livello ordinario, e versarsi nelle cale e sinuosità con rapidità sorprendente; ma trascorsi pochi minuti, eccola retrocedere con pari velocità, turbando la melma e cagionando lo sviluppo di nauseanti odori; finchè dura, i pesci galleggiano macchinalmente sulla torbida superficie e divengono di facile preda. Cotesti rapidi sconvolgimenti compionsi in generale dall'una alle due p. m., e sono susseguiti da una brezza meridionale, che cangiasi tantosto in vento impetuosissimo.

MAZZARI PENCATI (conte) Giuseppe (*biogr.*). — Mineralogista italiano, nato nel 1779 a Vicenza, morto il 30 giugno 1836. Studiò sotto il dotto abate Pieropan e quindi al collegio di Padova e compose nella prima giovinezza versi e tragedie. Alcune escursioni fatte al Monte Sumano, celebre da più secoli fra i botanici per le numerose piante che vi allignano, lo invaghiarono sì della botanica, che fin dal 1802 pubblicò un *Elenco delle piante spontanee*, ma prima di dar mano alla Flora del suo paese, Mazzari divisò recarsi in Francia per fare un corso di botanica al Giardino delle Piante in Parigi, ove ricevette i consigli di Haüy, Faujas Saint-Fond, De la Métherie, d'Hassenfratz, e soprattutto di Matteo Tondi, che faceva un corso pubblico di mineralogia. Quest'ultima scienza gli andò talmente a grado, ch'ei rinunciò alla botanica per consacrarsi ad essa. Nel 1806 tornò in Italia in compagnia di Faujas di Saint-Fond, e visitò cammin facendo l'Auvergne, il Vivarais, la Provenza e le Alpi della Savoia. Dopo aver presentato alla Direzione dell'istruzione pubblica numerosi saggi dei minerali del Vicentino, fu incaricato dal principe Eugenio di fare una descrizione mineralogica dei colli Euganei e del territorio di Bergamo. Nel compiere quest'ultimo lavoro scoprì una miniera di carbon fossile a Borgo di Valsugana, là dove il Brenta comincia a divenir navigabile. Nel 1811 uno strumento destinato a misurare gli angoli, e denominato da lui *Tachigonometro*, gli fruttò una medaglia d'oro dall'Istituto di Milano. Nominato nel 1812 ispettore del Consiglio delle miniere, Mazzari esercitò le sue funzioni fino al settembre del 1814, e ricevette nel 1818 dall'imperatore Francesco I una pensione di 1500 fiorini, a condizione ch'egli ultimasse gli studi incominciati sulle miniere delle provincie venete. Infermità precoci impedirongli però di compierli, del pari che lo scoraggiamento e il dolore cagionatogli dall'ingiustizia dei contemporanei, che fecero poco conto de' suoi talenti e delle sue osservazioni.

Delle numerose sue opere citeremo: *Corsa pel bacino del Rodano e per la Liguria d'occidente* (Vicenza 1806); *Descrizione del Tachigonometro* (Milano 1811); *Cenni geologici e litologici sulle provincie venete e sul Tirolo* (Vicenza 1819; *Quadro delle formazioni del barone di Humboldt in diversa maniera disposto e commentato* (ivi 1825); *Illustrazioni alla geognosia tecnologica di Arduini* (ivi 1833), ecc. Ma i suoi lavori più importanti sono rimasti inediti ed incompiuti. Citeremo soltanto la *Descrizione geologica di quasi tutto il Tirolo meridionale*; una *Memoria sui passaggi di una all'altra delle rocce cristallizzate*; un *Rapporto geologico sulle montagne di Recoaro*, e i suoi *Lavori geologici sui monti Euganei, sul Vicentino e sul Bergamasco e in generale su grandi tratti delle provincie venete*. Somma è l'esattezza di questi lavori inediti, precise le descrizioni e le carte geografiche.

Vedi: Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* — Poggendorff, *Biographisch-literarisches Handwörterbuch* (Lipsia 1863).

MAZZARINO (*geogr.*). — Città di Sicilia, circondario di Terranova, provincia di Caltanissetta, con 11,951 abitanti.

MAZZAROSA (marchese) Antonio (*biogr.*). — Degno

scrittore d'arte, d'economia e storie municipali, nacque da ricca famiglia aristocratica in Lucca il 29 settembre 1780; morì in patria nell'aprile del 1861. Fu educato ed istruito in famiglia, non uscito dal cerchio delle mura cittadine, consacrò se stesso al bene della sua città, e presto si distinse per modo che a venticinque anni, nel 1805, da Napoleone I fu nominato senatore a Parigi. Caduto poi l'Impero e fatto di Lucca un ducato borbonico, fu rongli sempre affidati i primi carichi della città o del governo. A lui pertanto si debbono i molti abbellimenti materiali di Lucca, mentre a tutt'uomo promoveva le morali istituzioni consigliate dalla civiltà progrediente a migliorare l'educazione delle classi popolari. E naturalmente dovè lottare contro avversarii potenti, e senza che si disanimasse mai, nè si arrestasse senza avere o in tutto o in parte vinto l'opposizione più o meno nemica. Migliorò la istruzione primaria e secondaria, ed alla sua fermezza fu dovuto se rese florido il Collegio e Liceo finchè ne fu direttore. Non fu, del resto, uomo politico, nè cospiratore, ma fu nemico del dispotismo e amante di civile governo, e quando nel settembre 1847 si chiesero riforme al duca, egli si recò in persona al palazzo per vincere la caparbià del principe. Incorporato poi il ducato alla Toscana, Leopoldo II lo nominò senatore nel 1848. Cadute le cose italiane, tornò a Lucca e si chiuse nella sua villa tutto alle cure campestri, invocando e aspettando il ritorno di tempi migliori. E la vita gli bastò anche a questo, che, traversata la guerra del 1859, fu ricercato dai cittadini per porgere gli omaggi della città a re Vittorio Emanuele, che lo nominò istantaneamente senatore del regno nel 1860. Ma vecchio di troppo, poco sopravvisse.

Questi i meriti civili. Come letterato lasciò buona fama di sé, sia che trattasse di belle arti, o scrivesse d'illustri letterati lucchesi; come economista sono commendevoli egualmente i suoi lavori, sempre intesi al miglioramento del paese natio, e così quando trattò di materie agrarie. La sua *Storia di Lucca dalle origini a tutto il 1817*, sempre come storia municipale, vuol commendare su tutte le sue opere per la diligenza delle ricerche e la bontà della critica, non che per l'eletto e alto loquio, ed a questa è raccomandata la maggiore sua gloria di storico municipale. Fu lodatissima allora, e tuttavia si mantiene in istima, e Pietro Giordani, espressamente d'Italia, il suo autorevole voto dicendo che ogni città avrebbe dovuto averne una eguale, per renderne possibile lo scrivere una storia generale d'Italia. Ne modesto giro della sua città ed agro adiacente, fu per la lunga vita il Mazzarosa cittadino operoso scrittore di merito, e uomo di non comuni virtù pubbliche e private; e solo il grande ambasciatore potrà rimproverargli la cura di volere ristretto la sua fama e la sua opera nel breve cerchio del defunto ducato lucchese.

MAZZARRÀ SANT'ANDREA (*geogr.*). — Comune di provincia di Messina, circondario di Castrolibero, con 1433 abitanti.

MAZZÈ (*geogr.*). — Comune nella provincia di Torino, circondario d'Ivrea, con 3787 abitanti.

MAZZEI Francesco (*biogr.*). — Architetto di non picciol valore, nato in Firenze nel 1806 dal cava-

re Mattia e da Lucrezia Landi, nota nel mondo letterario per valentia nella poesia estemporanea; fiori in patria il 16 dicembre 1869. Attese di buora allo studio degli antichi monumenti, e si arricchì di erudizione varia e molteplice nell'architettura, nella sua storia e nel compiuto conoscimento dei generi differenti e stili della diversa età, massimamente del medio evo e del fare ogivale. Riuscì tanto valente in siffatti studii, che poté condurre con ottimi ordini il ristauo del *Palazzo pretorio* di Firenze, che riuscì soprammodo encomiato dagli intelligenti di architettura archiacuta, e parimente il ristauo di quel caro gioiello che è l'Orsaumiele. A Gubbio ridusse l'antico palagio municipale. Nei lavori eseguiti a Volterra e ad Arezzo acquistò molti novelli all'ammirazione de' suoi concittadini alla stima dei veri intelligenti delle arti belle. La patria onorollo della croce di ufficiale della Corona d'Italia, di quella di comm. dei ss. Maurizio e Lazzaro e del posto di professore residente della R. Accademia di Belle Arti a Firenze.

MAZZERANGA (*tecn. ed agric.*). — Strumento per battere ed assodare il terreno, che non si deve prendere quale sinonimo, siccome fa la *Crusca*, di *Mazapicchio* (V.). È un pezzo di legno piatto per dissotto e alquanto largo, assicurato a sghebo all'estremità l'un manico, onde si servono varie arti per calcare ed assodare strati di sostanze cedevoli. Gli ortolani fanno grande uso di simile strumento, non meno che i giardinieri, per battere il terreno dei viali e renderlo piano e levigato, ed anche il terreno dopochè ricevette le sementi. Le dimensioni di tale arnese non sono determinate, ma variano seconda della natura del terreno; in generale, quanto minore resistenza oppone la terra, tanto maggiore larghezza si può dare alla mazzeranga; Thessier ne vide di buonissime, lunghe 6 decim. e larghe 3, nei paesi sabbiosi, laddove nelle terre forti si suole dar loro lunghezza minore. Si vuole osservare che la larghezza è principalmente quella che diminuisce in quest'ultima specie di terra, perchè le due estremità della mazzeranga ricevono un'eguale pressione. La mazzeranga si adopera ordinariamente poco dopo le piogge, o piuttosto poco avanti di esse, per togliere dal terreno le spaccature aperte dalla siccità ed i buchi fatti dai vermi di terra per uscire alla luce; ma quando i viali sono coperti di sabbia, inutile si rende un tale strumento.

Si è detto adoperarsi anche la mazzeranga per comprimere la terra dopo affidatevi le sementi. Non basta in vero coprire queste di terra dopo averle sparse sul suolo, ma conviene comprimere anche quella terra per avvicinare le sue molecole, affinchè quelle semenze le tocchino da tutti i lati, e la loro radichetta, quando sarà per ispuntare, non trovi vacui, ove abbia a disseccarsi. Per *mazzerangare* quindi non s'intende soltanto quella spianatura che si suol fare sui viali colla mazzeranga, ma quella operazione eziandio che mette la superficie della terra seminata in quello stato di media densità, ch'è il più vantaggioso alla vegetazione: per effettuarla si adoperano mezzi diversi, secondo la specie delle semenze, la natura delle terre ed anche la stagione.

I semi grossi, che vogliono essere sotterrati profondamente; le terre forti, che dalle piogge compresse vengono anche troppo; le semenze d'autunno, che seguite sono da piogge abbondanti, non ne hanno bisogno.

Per mazzerangare la terra che copre le semenze delle piante cereali e le altre che compongono la grande agricoltura, viene per lo più adoperato il cilindro di legno. Questo supplisce benissimo all'oggetto, consolidando la superficie del suolo senza renderla troppo dura. I cilindri di pietra o di ferro fuso non sono in uso che nei giardini; utili sarebbero però nella campagna, soprattutto nei climi asciutti e caldi, per le terre leggere, e per le semenze della fine di primavera.

Negli orti da legumi si suole mazzerangare coi piedi; l'ortolano cammina a tal uopo, e preme successivamente coi piedi sopra tutto il terreno seminato, tanto più forte, quanto meglio può convenire quell'operazione all'oggetto della sua coltivazione. Il raperonzolo, per esempio, ama trovarsi in una terra molto mazzerangata, e la cipolla, al contrario, getta meno bene in tal caso. Questo modo di mazzerangare si chiama anche *scalpitazione*.

Le semenze che si fanno nelle casse, nei vasi od altro si mazzerangano col dosso della mano o con una specie di mazzeranga assai leggera. Si mazzeranga prima o dopo la piantagione, secondo le circostanze. Le terre troppo leggere o troppo sminuzate dalle rivoltature perdono troppo facilmente l'acqua, tanto necessaria a qualunque vegetazione, per l'infiltrazione, per l'evaporazione; lasciano troppo intervallo fra le loro molecole, perchè la radichetta dei grani che si seminano, le radici delle piante o degli alberi che si piantano, vi possano trovare costantemente l'umidità necessaria al loro accrescimento non solo ma perfino alla loro esistenza, per cui crescono debolmente o periscono. Le piante più delicate sono per conseguenza quelle che più imperiosamente esigono di trovarsi in una terra mazzerangata. Quando si ha l'opportunità di potere costantemente annaffiare nella siccità, non è necessario battere con la mazzeranga, anzi il più delle volte è nocivo.

Non potendosi dare regole generali per la battitura con la mazzeranga, perchè queste variano secondo la natura dei terreni, la specie delle piante e la stagione, tocca al giardiniere giudicare del caso in cui si trova. Thouin lo consiglia soltanto, quando mazzeranga dopo aver piantato, a non iscalpitare la terra con troppa forza; imperocchè, se si fa prendere alle radici qualche inflessione contro natura, si nuoce molto alla ripresa, od al pronto crescimento delle fatte piantagioni. Quasi sempre si abusa della mazzeranga.

Una pioggia a rovescio mazzeranga un campo nuovamente rivoltato in modo da esigere qualche volta una nuova rivoltatura, ovvero un'erpicatura prima di seminarvi.

MAZZIERI DEL PAPA (*Mazzerii papæ, servientes armorum*) (*stor. eccl.*). — Antichissimi famigliari pontificii, che compongono un collegio composto di serventi e soprannumeri, i quali intervengono alle funzioni che celebra ed assiste il papa, ed il sacro collegio in sede vacante, nelle quali sono regolati

dai maestri delle cerimonie pontificie. Accompagnano il papa nel possesso e quando procede in sede gestatoria lateralmente tra le guardie nobili e gli Svizzeri in due ale, nelle processioni principalmente per l'apertura dell'anno santo, della *canonizzazione* ed in quella del *Corpus Domini*, si solenne che dell'ottava; nonchè in numero di quattro quando nel venerdì santo si reca a visitare le reliquie maggiori della basilica Vaticana; quando fa l'assoluzione ne' funerali dei cardinali, e nelle altre circostanze notate ai loro luoghi, essendo anche a loro affidata la custodia del papa. Sostengono le aste del pontificio baldacchino nelle processioni e benedizioni, per consegnarle, e poi riceverle dai rispettivi personaggi che le devono portare, e supplendo alla mancanza di essi. Tutti i mazzieri, dopo i *maestri ostiarii* e preceduti dal loro decano, per anzianità si recano al trono per ricevere dal papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti, quindi si schierano nel lato destro del medesimo, mentre tali cose si ricevono dai forestieri; nel venerdì santo vanno all'adorazione della croce, ed hanno parecchie altre incombenze. L'antico abito dei mazzieri era un giaco di maglia di ferro sul petto, sottoposto ad una veste di panno violetto, che scendeva al ginocchio ornata di trine di velluto; il sott'abito nero. Al presente, lasciato il giaco, cingono la spada.

Vedi: Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* — Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma* — Cancellieri, *Storia dei possessi* — Mabillon, *Museum italicum* (tom. II, p. 280) — Gattico, *Acta caeremon.* (tom. I, p. 167).

MAZZINI Giuseppe (*biogr.*). — Grande politico, pensatore e scrittore, nato di onorata famiglia genovese il 28 giugno 1808; morto a Pisa il 10 marzo 1872. Laureato in diritto, tosto si volse alla politica, e presto si distinse per ingegno vivace, per eloquenza precoce, quando cominciò a dettare articoli di critica letteraria nell'*Indicatore Genovese* e nel *Livornese*, poscia nell'*Antologia* di Firenze, articoli che furono riuniti in tre volumi: *Scritti letterarii*. Dal 1830 si affiliò alla setta dei Carbonari, cui desiderava riformare. Caduto quindi in sospetto della polizia, fu per sei mesi in carcere; appresso messo in libertà, a condizione di espatriare; ondechè ricoverossi a Marsiglia, ove fondò la Società della *Giovine Italia*, la cui divisa era *Dio e popolo*. I membri non dovevano oltrepassare i quarant'anni, e suo scopo era l'affrancamento prossimo dell'Italia. Malgrado la sopravveglianza dei principi e la diffidenza del popolo, nel maggio 1833 tentò sommuovere il Piemonte; ma il suo manipolo di cospiratori ne andò decimato e disperso; ei lo ricompose nuovamente, sotto gli ordini del generale Ramorino, per tentare un secondo assalto nel febbraio dell'anno seguente; ma con peggiori fortune. Dopo di che, venuta meno la sua influenza, ritirossi per tre anni in Svizzera e poscia fermò la sua dimora a Londra. L'infelice tentativo dei fratelli Bandiera, a cui era rimasto neutro, avendo destato su di lui la pubblica attenzione, egli consentì a intendersi coi Comitati rivoluzionarii di Malta e Parigi, di cui aveva finallora rifiutato il riconoscimento. Nel 1842 fondò a Londra *L'Apostolato popolare*, giornale sospetto al Governo

inglese, la cui corrispondenza fu sequestrata, e quattro anni dipoi, eletto al pontificato Pio IX, gli mandò le sue felicitazioni, incoraggiandolo nell'opera del risorgimento italiano; dopo la rivoluzione di febbraio andò a Parigi, ove presiedè un *club*, condusse all'*Hôtel de Ville* i volontari italiani e ricevette incoraggiamenti dal Lamartine. Andato a Genova, e di quivi a Milano, organizzò dei *clubs* rivoluzionarii, fra cui il *Circolo nazionale*, e coi suoi principii repubblicani si oppose a tutto potere all'annessione della Lombardia al Piemonte. Dopo la presa di Milano per Radetzky, s'iscrisse nei volontari di Garibaldi, poi si ritirò a Lugano, di dove annunziava la guerra dei re esser finita, quella dei popoli esser sul principio. Da Lugano andò a Firenze, ove il Guerrazzi gli negò la partecipazione de' suoi affari.

Appresso l'omicidio del Rossi e la fuga del papa a Gaeta, il partito mazziniano, rappresentato da Cicerovacchio, essendosi fatto forte nello Stato Pontificio, il Mazzini corse a Roma, ove fu nominato rappresentante con 9000 voti, e il 18 marzo 1849 fece appello alla concordia ed esortò Roma repubblicana ad unirsi alla monarchia del Piemonte, e la sua dittatura fu realmente proclamata il 23 dal riorganamento del triumvirato cui egli parteggiava con Armellini e Saffi. Nei moti che seguirono, la costituzione repubblicana fu votata e promulgata, per così dire, sotto i suoi auspicii; condusse le negoziazioni relative all'intervento francese coll'invio di Francia, De Lesseps, al quale finì per far accettare condizioni, che il generale Oudinot e il Governo francese ricusarono di ratificare. Dopo aver sostenuto la difesa di Roma contro l'assedio regolare, propose di portare la guerra nelle provincie, ma essendosi rifiutata l'Assemblea costituente, si dimise dal triumvirato. All'entrata dei Francesi in Roma, riparò in Svizzera, ove ristabilì, con una parte dei rappresentanti esiliati, un simulacro d'Assemblea nazionale e di Governo italiano che ebbe breve durata. Costretto a ritornare in Inghilterra, divenne a Londra presidente del Comitato nazionale italiano, e con questo titolo diresse una lettera all'Assemblea nazionale francese, protestando energicamente contro i fatti accaduti. Messosi, con Kossuth e Ledru-Rollin, alla testa del Comitato rivoluzionario internazionale, contrasse nel 1850 il famoso *emprunt mazzinien*, il quale ebbe per risultato una novella insurrezione italiana che terminò colla vittoria dell'Austria, dopo di che riuscì a fuggirsene, non ostante la sopravveglianza della polizia austriaca, e giunto a Londra, continuò la sua opera rivoluzionaria. Nel luglio del 1857 fu a Genova, proponendo un sollevamento generale nella città, che non ebbe effetto, mentre il colonnello Pisacane, suo capo di stato-maggiore, tentava una discesa nel Napolitano. Frattanto il Mazzini, compreso con Ledru-Rollin in una cospirazione contro l'imperatore di Francia, fu giudicato dalla Corte d'Assise di Parigi, e condannato per contumacia alla deportazione, trovò rifugio in Inghilterra. Durante la guerra del 1859, rimase da principio fedele al suo disegno, mostrandosi avverso all'alleanza del Piemonte colla Francia, dopo di che il suo nome e la sua presenza in Italia diedero motivo ad alcune

agitazioni, e si pretese che avesse concorso in diversi tentativi, soprattutto dopo le vittorie di Garibaldi nelle Due Sicilie, per svellere la condotta della rivoluzione italiana alla politica del conte di Montebello, e far rivolgere i successi della causa dell'indipendenza a vantaggio della democrazia repubblicana, nella quale occasione pubblicò un proclama intitolato: *Nè apostati, nè ribelli*. Costituito il regno d'Italia, il suo ritorno, non richiesto in Parlamento,

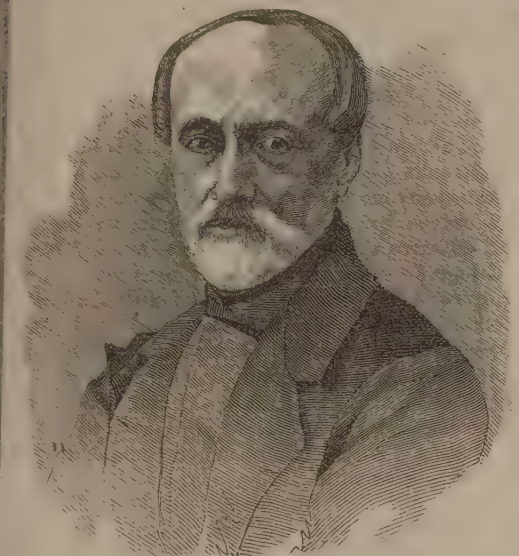


Fig. 4427. — Giuseppe Mazzini.

fu sempre considerato siccome causa di agitazioni, ed in principio del 1864 fu compreso, a Parigi, insieme ad altri rifugiati, nel processo Greco. Ritiratosi in questo frattempo in Svizzera, ne fu espulso, in aprile del medesimo anno, per ordine del Consiglio federale di Berna, per cui dovette ripartire nuovamente in Inghilterra. Appresso ritornò di bel nuovo alla vita politica; eletto a Messina, nel febbraio del 1865, deputato al Parlamento, la sua elezione fu annullata nella seduta del 22 marzo; alcuni giorni prima dichiarava, in una lettera a' suoi elettori, che non poteva accettare, essendo di parte repubblicana. Nuovamente rieletto a rappresentare la stessa città, nonostante il concorso del generale Medici, sempre si pronunciò contrario alla politica seguita in Italia. Tre anni dopo venne eletto gran maestro della massoneria. In quella si svelò l'esistenza di numerosi comitati istituiti in tutta Europa per propagare l'idea repubblicana; e già dal 1865 egli aveva fondato, col concorso degli Americani, una Società di alleanza repubblicana universale, i cui statuti, per ciò che riguardava l'Italia, furono pubblicati nel 1868; divisa in sessioni, comitati e commissioni, offriva un grande insieme di mezzi d'azione, aventi per oggetto l'insurrezione di Roma.

Grande intelletto ed animo grande, Mazzini ha senza alcun fallo un alto e nobile seggio nel novero di coloro che prepararono il risorgimento della patria. Il suo spirito assoluto ed ardente diede alle forme democratiche una importanza che non hanno nella

realtà oggettiva delle cose; ed egli non comprese la forza di espansione e di redenzione civile che ancora risiede nella monarchia liberale. Ma a lui deve riconoscer l'Italia che, in tempi tristissimi, lo ebbe apostolo fervidissimo e pensatore nobilissimo e scrittore civile a niuno secondo, come provano i dodici volumi de' suoi *Scritti editi ed inediti* (Milano 1861 e segg.).

MAZZITELLI Andrea (*biogr.*). — Nacque in Parghelia, paese delle Calabrie, il 21 luglio del 1755, e morì in Napoli il primo giorno di febbrajo 1800. Si condusse in Napoli dopo aver compiuto in provincia i primi studii, e prese servizio nel corpo della real marina. Era nel 1795 pilota di altura, ed ebbe nel 1799 il grado di capitano d'infanteria nell'esercito della Repubblica partenopea. Per aver sostenuto la difesa di quella Repubblica fu poi tratto in carcere, nonostante che avesse capitolato e fosse stato compreso nel novero di coloro i quali dovevano far parte della prima spedizione di repubblicani diretta a Tolone, e condannato nel capo come ribelle, lasciò miseramente la vita sul patibolo nella piazza del Mercato. Aveva dato alle stampe in due volumi un *Corso teoretico pratico di nautica* (Napoli 1795, in-8°).

Vedi Capialbi, *Memorie della Chiesa Tropeana*, pag. LXIX (Napoli 1852, in-8°).

MAZZO (*geogr.*). — Comune di Valtellina, provincia e circondario di Sondrio, con 1321 abitanti.

MAZZOCCHI Alessio Simmaco (*biogr.*). — Insigne letterato, sortì i natali nella città di Santa Maria, poco lungi da Capua, nel 1684. Studiò da prima in una scuola oscura in patria; dipoi in Capua; ultimamente in Napoli, dove attese indefessamente al greco, all'ebraico, al latino, e penetrò sagacemente nell'erudita antichità. Era alunno del seminario di Napoli, e bentosto ne divenne moderatore, e v'introdusse lodevoli ammaestramenti. Manifestatosi in lui talento eminente per l'educazione, gli fu affidata altresì la ristaurazione dei seminarii di Capua e d'Aversa. In mezzo a sì sollecite cure trovò tempo d'illustrare la storia di Capua, e dettò il commentario *Dell'anfiteatro campano*, in cui, tra l'altre cose, dimostra che questa città era la prima delle diciotto colonie romane esistenti in Italia. Questo lavoro ed altre dotte sue diatribe sparsero il nome suo in tutta Italia ed in gran parte d'Europa, e delle cariche e degli onori ecclesiastici a cui fu invitato, quello solo accettò di spositore della Bibbia nella Università di Napoli. Incessanti furono nel grande argomento le sue lucubrazioni, immense le sue ricerche, le quali gli acquistarono meritamente la fama di oracolo dei libri santi. Di mano in mano andò compilando il suo *Spicilegium biblicum*, che viene a buon diritto reputato un tesoro non solo di sacra, ma ancora di profana erudizione. Ei fa che Omero, Esiodo, Erodoto, Platone ed altri autori antichi a lui famigliari opportunamente contribuiscano all'illustrazione delle sacre lettere. Compose oltracciò più trattati e sulla metropolitana di Napoli di cui era canonico, e sul dittico quiriniano, e sopra gli atti dei santi martiri Gennaro e compagni, sopra altri argomenti illustrativi della sacra e della profana storia. Ma nessun'opera sollevò il nome del Mazzocchi a sì alto grado quanto il suo

Commentario sopra le due tavole eracleensi, così chiamate perchè scoperte nelle pertinenze della città di Eraclea nella Magna Grecia.

Il re lo richiamò in Napoli, donde, a cagione dello studiar prolisso, erasi allontanato per ristorare la sua fievole complessione, e gli diè mandato di spiegar divinità; poco dipoi, per guiderdonarlo de' suoi servigi, lo propose arcivescovo di Lanciano; ma non si potè vincere la sua modestia in tale proposito, nè persuaderlo ad accettare una dignità che lo avrebbe distolto dalle sue occupazioni favorite. Soddisfatto della sua mediocre fortuna, cui divideva coi poveri, impiegava tutto il suo tempo nella ricerca delle antichità. La scoperta delle rovine di Ercolano gli somministrò ampiamente i mezzi di soddisfare il suo desiderio crescente d'istruirsi. Quantunque di carattere dolce e benigno, ebbe discussioni calde non poco con diversi antiquarii, tra gli altri, Quirini ed Assemani; ma l'integrità dei costumi e la bontà naturale lo resero caro a tutti quelli che avevano accesso a lui. Negli ultimi suoi anni perdè affatto la memoria; ed i suoi amici ebbero in seguito il dispiacere di vederlo cadere in una compiuta demenza. Morì a Napoli il 12 settembre 1771, in età di ottantasette anni, pianto dai miseri cui aveva soccorso per quanto i suoi mezzi glielo avessero concesso, ed ai quali lasciò le sue masserizie. Mazzocchi era membro delle principali Accademie dell'Europa. Il suo *Elogio*, letto da Lebeau nell'Accademia delle Iscrizioni, è stato inserito nel t. xxxviii delle *Memorie* di tale compagnia.

Tra le numerose opere di Mazzocchi si citano le seguenti: *In mutilum Campani amphitheatri titulum, aliasque nonnullas Campanas inscriptiones commentarius* (Napoli 1727, in-4°, inserito nel *Nov. suppl. utriusque Thesaur. antiquit.*, per Poleni, tom. v); *De dedicatione sub ascia* (ivi 1738, in-8°). Più di venti antiquarii, dice Lebeau, si erano applicati a spiegare tale formola, sì usitata nelle iscrizioni sepolcrali; Mazzocchi cerca di provare che tali parole significano dedicare una tomba recentissima, trasportandovi il cadavere mentre gli operai vi lavorano ancora; e si fecero le meraviglie come tale spiegazione sì naturale non fosse stata la prima; *Dissertazione sopra l'origine dei Tirreni* (Roma 1740, in-4°: è nella raccolta dell'Accademia di Cortona, tom. iii); *De antiquis Corcyrae nomin. schēdasma* ecc. (Napoli 1742, in-4°): è una critica di alcuni passi nella dissertazione del cardinale Quirini: *Primordia Corcyrae*; *In vetus marmoreum sanctae neapolitanae Ecclesiae kalendarium commentarium* (ivi 1744, in-4°). Tale commentario non abbraccia che i primi sei mesi dell'anno; *Dissertatio historica de cathedralis Ecclesiae neapolitanae vicibus* (ivi 1751, in-4°). Vi sostiene che, quantunque diverse chiese a Napoli abbiano avuto il titolo di cattedrale, non ve n'è mai stata più d'una. Tale opinione affatto verosimile venne però impugnata da G. L. Assemani, il quale combattè Mazzocchi opponendolo a lui stesso, e traendo le sue prove dall'opera stessa cui confutava; *De sanctorum neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissert.* (ivi 1753, 2 vol. in-4°); *In regii Herculaneensis Musaei aeneas tabulas Heracleenses comment.* (ivi 1755). È l'opera più ricercata di Mazzocchi, e quella in cui mostrò

l'erudizione più sorprendente e più variata. Le due tavole di rame di cui si tratta erano state scoperte nel 1732 presso il golfo di Taranto, in vicinanza dell'antica Eraclea; contengono due iscrizioni greche, in dialetto dorico, concernenti i confini di due terreni consecrati l'uno a Minerva, l'altro a Bacco, e diverse regole sopra le feste che vi si celebravano. Mazzocchi le crede anteriori almeno di tre secoli all'era cristiana. Non si può fare un'idea di tutti i punti di erudizione che un testo così semplice gli ha somministrato l'occasione di spiegare con chiarezza e precisione che non lasciano quasi nulla a desiderare; *Actorum Bononiensium sancti Januarii et sanctorum martyrum vindiciae repetitae* (Napoli 1759); *Spicilegium biblicum* (ivi 1763, 3 vol., di cui l'ultimo è pel Nuovo Testamento). La dissertazione sulla poesia degli Ebrei e le note sul Nuovo Testamento sono particolarmente stimate; *Diatribae de librorum bipotentium et convolutorum antiquitate*, ed altre dissertazioni curiose, nella *Raccolta* di Calogerà (tom. xxxvii, p. 149-195); *Opuscula oratoria, epistolae, carmina et diatribae de antiquitate* (ivi 1775, 2 vol. in-4°). Tale raccolta fu pubblicata da Fr. Serao; è ricercata. I coltivatori della poesia moderna tengono in molto pregio i versi di Mazzocchi. Gli è altresì dovuta una buona edizione dell'*Etymologicon linguae latinae* di Vossio (ivi 1762, 2 vol. in-fol.), accresciuta di nuove etimologie tratte dalle lingue orientali.

Vedi la *Vita* di Mazzocchi, per Fabroni, *Vite Italicorum* (t. viii) e la vita per Nicola Ignarra, suo allievo, intitolata: *Doctissimi Alex. Symm. Mazzocchi vita* (Napoli 1778).

MAZZOLA o MAZZUOLI (*geneal. e biogr.*). — Questa famiglia è celebre negli annali della pittura. Oltre il celebre Girolamo Francesco, più noto sotto il nome di Parmigianino (V.), meritano particolare menzione i seguenti:

Girolamo Bedolo, detto anche *Mazzolino*, pittore della scuola di Parma, nato nel 1503 a San Lazzaro, morto verso il 1586, cugino del Parmigianino, di cui fu il migliore allievo ed ultimò le opere rimaste imperfette alla Steccata. Non essendo mai uscito da Parma, Girolamo non si scostò gran fatto dalla maniera del Correggio, dal quale derivò una parte della sua grazia e della scienza del chiaroscuro. Il suo colorito è vigoroso e la sua prospettiva è irriprensibile; i movimenti delle sue figure sono vivi ed animati, ma egli cade alle volte nella esagerazione. Gli è a Parma soprattutto che si hanno a cercare le opere del Mazzola. Citeremo fra le altre la *Discesa dello Spirito Santo*, dipinta a fresco alla Steccata; la volta intera della navata della cattedrale, eseguita in due anni (1555-1657); una *Cena*, notevole per la sua architettura, in San Giovanni; la *Madonna con san Giustino, san Benedetto*, ecc., in Sant'Alessandro, uno de' suoi capolavori, ecc. Fuori di Parma sono assai rari i dipinti di questo maestro; il Museo del Louvre non possiede che una *Adorazione dei Pastori*; quello di Dresda, una *Fortuna* ed una *Madonna*, e quel di Berlino, una *Madonna con santi*, ecc.

Alessandro, figlio del precedente, nato a Parma nel 1533, morto nel 1608, fu allievo e debole imitatore del padre, ed ornò dei suoi dipinti le chiese

di Parma, fra' quali citeremo: *Gesù in mezzo agli angeli*; *San Francesco con le stimmate* e la *Vergine coi santi Pietro e Paolo*.

Filippo, detto il *Bastaruolo*, pittore della scuola francese, nato a Ferrara nel 1530, morto nel 1589 annegato nel Po. Ei compì malamente una parte dei dipinti della chiesa del Gesù, lasciata imperfetta dal suo maestro Didai, e ciò gli fece un sì gran torto, che, quantunque perfezionasse dipoi la sua maniera, specialmente per quel che riguarda il disegno, il colorito ed il chiaroscuro, non poté ottenere dai suoi contemporanei la giustizia dovuta al suo ingegno, che ricorda spesso i Dossi ed alle volte persino il Tiziano. Fra i suoi dipinti in Ferrara vogliansi ricordare: la *Vergine con Santa Barbara e sant'Orsola*; l'*Annunziata*; il *Cristo sulla croce*; *San Bartolomeo*; *San Sebastiano*, ecc.

MAZZOLARI Giuseppe Maria (*biogr.*). — Umanista italiano, nato nel 1712 a Pesaro; morto il 14 settembre 1786 a Roma. È noto altresì sotto il nome di *Mariano Partenio*. Dopo aver terminato la sua educazione a Cremona, professò presso i Gesuiti di Roma, e fu inviato successivamente ad insegnare umanità a Firenze, Roma e Fermo. La sua conoscenza profonda degli antichi autori lo rende degno di essere annoverato fra i migliori latinisti del suo secolo. Abbiamo di lui fra le altre cose: *M. T. Ciceronis de Oratore, cum adnotationibus J. Procu- stei* (Roma 1751): Mazzolari vi mandò innanzi una lettera latina, non sappiamo se più pregevole per l'eleganza o la bontà dei precetti; *Vita del cav. Bernardino Perfetti*, nelle *Vite degli Arcadi illustri* (Roma 1751); *Electricorum libri VI* (Roma 1762): questo poema dell'*Elettricità*, uno dei più belli che vanti l'Italia, è scritto con lucreziana gravità e con nobiltà e venustà virgiliana. Nel 1772 furono pubblicate a Roma in tre volumi molte opere del Mazzolari. Nel volume primo intitolato *J. Mariani Parthenii actiones et orationes*, contengono dodici orazioni, a imitazione delle *Ferrine* di Cicerone, contro l'abuso smodato della critica, il secondo comprende altre dodici orazioni, tutte in argomenti sodi ed utilissimi, e piene delle più erudite cognizioni; il terzo contiene cinque commentarii latini ed il suddetto poema latino sull'elettricità e versi latini elegiaci ed eroici, ristampati nel *Sacrorum carminum delectus* di Montanari (Pesaro 1833, vol. III).

Vedi Lombardi, *Storia della letterat. del secolo XVIII*.

MAZZOLINI Lodovico, detto il *Ferrarese* (*biogr.*). — Pittore della scuola di Ferrara, nato in quella città nel 1481, morto verso il 1530. Allievo di Lorenzo Costa, si distinse nelle figure di piccola proporzione; la sua maniera era finitissima e trattava i menomi particolari con una cura minuziosa. Le teste, dipinte generalmente dal vero ma senza scelta, mancano spesso di nobiltà, ma sono sempre piene di vita e di verità; quelle dei vecchi soprattutto sono notevolissime. Il colorito è un po' duro e vigoroso alle volte fino all'eccesso. Le opere principali di questo maestro sono: al museo di Ferrara, *La Natività*; al museo di Bologna, *L'adorazione dei pastori*; alla galleria di Firenze, *La Natività*; *La Circon-*

cisione; *La Madonna con sant'Anna*; *San Giovanni evangelista* e *san Gioacchino*; al palazzo Pitti, *La donna adultera*; a Roma, palazzo Chigi, una superba *Adorazione dei Magi*; a Berlino, un *Cristo fra i dottori*; un trittico rappresentante *La Vergine, la Maddalena e S. Antonio l'eremita*; a Vienna, *La Circoncisione*; a Monaco, *La sacra famiglia in un paesaggio*; all'Aja, *La strage degli innocenti*; a Londra, *La sacra famiglia e S. Francesco che adora il bambino Gesù*; a Parigi, nel Louvre, una *Sacra famiglia*.

Vedi: Vasari, *Vite* — Baruffaldi, *Vite dei più insigni pittori Ferraresi*.

MAZZONI Guido (*biogr.*). — Detto anche *Paganini* o il *Modanino*, scultore italiano, nato a Modena, morto nel 1518, lavorava a Napoli, e nel 1494 Carlo VIII lo condusse in Francia, ove dimorò venti anni, finchè tornò in patria carico di ricchezze. Sfortunatamente quest'abile artista non adoperò che la terra cotta e altre materie fragili, laonde quasi tutte le sue opere andarono a male, e le poche giunte fino a noi sono quasi tutte in pessimo stato. Tuttavolta ammirasi ancora nella chiesa di Monte Oliveto a Napoli un suo gruppo di nove figure componenti un *Santo Sepolcro*. Cicognara ha pubblicato (vol. II, tav. 51) due statue inginocchiate che ne formano parte; queste figure, mirabili d'espressione e di verità, rappresentano, sotto i nomi di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo, i poeti Sannazaro e Pontano. Isabella Discalzi, moglie di Mazzoni, coltivò anche la scoltura con successo, del pari che sua figlia, rapita immaturamente alle arti.

Vedi: Cicognara, *Storia della scoltura* — Tiraboschi, *Vite degli artisti modenesi*.

MAZZONI Jacopo (*biogr.*). — Letterato insigne, nacque a Cesena nel 1548 da nobilissimi genitori. Apprese in patria gli elementi della lingua latina, in Bologna le lettere greche e le ebraiche, ed in Padova, da Federico Pendasio, la filosofia. Fornito di molteplici cognizioni e di sempre maggior trasporto onde ampliarne il numero, si restituì alla casa paterna. Non molto dopo egli aveva poste in ordine le già ideate sue conclusioni sopra quasi tutti i rami dell'umano sapere, e queste, ad imitazione di Giovanni Pico, si dispose a sostenere pubblicamente contro ogni classe di oppositori. Le tesi oltrepassarono le cinquemila. Nel tempio di S. Domenico di Bologna ebbe luogo il solenne conflitto, ed il Mazzoni trionfò.

La fama del suo sapere pervenuta a notizia di Gregorio XIII, fu da questo chiamato a Roma, e gli venne addossato un duplice impiego, quello cioè di attendere insieme con altri valenti uomini alla correzione del calendario, e quello altresì di esaminare i libri da proibirsi e da registrarsi conseguentemente nell'Indice novellamente istituito. Ricondottosi poscia in patria, fu poco stante chiamato a Pisa a dettarvi filosofia, ed ascritto all'Accademia della Crusca, allora nascente. Clemente VIII il volle presso di sè, e lo inviò oratore alla Repubblica Veneta, donde tornando infermò. Restituitosi in patria, sperando di ristorarsi in salute col beneficio dell'aria nativa, vi incontrò invece la morte il dì 10 aprile 1598, in età di quarantanove anni.

Molte opere di Mazzoni fatalmente perirono ine-

dite, la stampa però ne ha preservate alcune, le quali sono più che bastanti a somministrarci un'idea della vastità della sua mente. In quella che egli chiamò *De triplici vita* ei ripartisce la somma delle scienze nella vita attiva, contemplativa e religiosa; in questo lavoro dimostra vasta erudizione e copia d'ingegno superiore di molto all'età giovanile in cui lo scrisse (così il Bruchero, *Hist. crit. phil.*, vol. iv, pag. 112). La sua più ragguardevole produzione, per tacere di tante altre, è la *Difesa di Dante*, divisa in 2 volumi; offre questa un grande apparato di erudizione e di sottili ragionamenti sull'arte poetica. Per essa venne il Mazzoni esaltato con somme lodi ed appellato persino « uomo portentoso e fornito di divino intelletto ». Il Serassi dettò un'eruditissima *Vita* del Mazzoni (Roma 1790), alla quale rimandiamo il lettore, e così alla biografia che ne lasciò il Corniani nei *Secoli della letteratura italiana*, ecc. (vol. i, p. 536).

MAZZUCHELLI (conte) Gio. Maria (*biogr.*). — Eruditissimo giureconsulto e biografo, nacque a Brescia nel 1707. Dei suoi felici progressi negli studii, specialmente nell'erudizione letteraria, diè ben presto un bel saggio nelle *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti di Archimede*, che videro la luce in Brescia nel 1737. Quivi espone le invenzioni del celebre Siracusano, vi disanima il famoso incendio delle navi del console Marcello, incendio che si annunzia eccitato dagli specchi ustorii fabbricati e posti in opera da Archimede, e ne revoca in dubbio la verità, prevenendo l'accademico parigino che matematicamente confermò l'argomento *De falso speculo archimedeo*. Molti applausi ottenne quest'opera in Italia ed oltremonti. Incoraggiato dalla generale approvazione, concepì il grandioso disegno di abbracciare in un'opera tutti i cultori della letteratura dell'antica e moderna Italia; e nel 1753 pubblicò a Brescia i primi due volumi in-fol. degli *Scrittori d'Italia*, in ordine alfabetico distribuiti e contenenti la sola lettera A. All'apparire di questo vasto preludio che racchiudeva un emporio strabocchevole di notizie, furono presi di maraviglia i più eruditi uomini dei suoi tempi. Altri quattro volumi, i quali abbracciano la lettera B, apparvero in luce negli anni successivi (1758-1763), e l'opera sarebbe stata compiuta o molto avanti protratta se l'autore non fosse stato da immatura morte rapito. Copiosi materiali ei ne lasciò, dei quali ignorasi oggi la sorte, tratti in gran parte dalla ricchissima congerie dei libri che con grave dispendio aveva raccolti.

Nè solo egli raccolse infiniti codici e libri ai suoi studii attinenti, ma adunò altresì quante più poté medaglie in onore di uomini illustri in lettere. Questo museo, dal Paciaudi appellato « immensa raccolta ed unica », venne illustrato dai commenti dell'abate Pietro Antonio Gaetani e stampato in due gran volumi in-fol. dallo Zatta. Un terzo volume rimase inedito. Si procacciò pure il Mazzuchelli varie produzioni di minerali, di vegetali, di crostacei, di marmi, d'impietrimenti ed altri oggetti di storia naturale, di cui con piacere s'interteneva, e dei quali aveva più che mediocre intelligenza. Nè straniero egli era alle arti belle, e con perspicacia rilevava i pregi delle varie loro produzioni. Mercè

si estese cognizioni ei venne a buon diritto chiamato vero polistore dell'italiana letteratura. L'illustre letterato fu altresì benemerito cittadino. Sostenne con zelo e con esattezza le patrie magistrature; adempì con senno e lealtà le commissioni addossategli dal suo principe. Fu ottimo padre di famiglia, ospitale e splendido, ed in pari tempo economo saggio e diligente. Modesto ed affabile, accoglieva in sua casa con dimostrazioni di letizia e di cortesia e cittadini e stranieri. Essa era il ricetto dei letterati. Vi si teneva anche accademia, ma in piena libertà e senza assoggettamento di regole, ed anzi che accademia si appellava *letteraria conversazione*. Di questa società liberale ha veduto il pubblico pregevoli frutti nelle *Dissertazioni storiche, scientifiche ed erudite* recitate dai diversi autori in Brescia nell'adunanza letteraria dal sig. conte Gio. Maria Mazzuchelli (Brescia, per Gio. Maria Rizzardi, 1765, 2 vol. in-4°). Morì nel 1765. Lasciò altresì le *Vite* di Scipione Capece e di Giusto de' Conti; *Notizie intorno ad Isotta da Rimini* (Brescia 1769); varii articoli nelle raccolte letterarie italiane del suo tempo; *Lettere* stampate nella *Raccolta di Calogerà* (t. vi); un'edizione delle *Vite d'uomini illustri fiorentini* di Filippo Villani, con aggiunte e correzioni.

Il suo segretario e cooperatore di studii, Giov. Battista Rodella, ne scrisse la *Vita* (Brescia 1766); un'altra se ne legge nell'Fabroni, e di lui parlano gli *Elogi dei Bresciani* del Brognoli (Brescia 1785).

MEACO, MIACO ed anche **MIYACO** (*geogr.*). — Città grandissima del Giappone, nella provincia di Yamasiro, chiamata anche *Kio*, *Kioto* e *Sai-Kiyo* che significa città per eccellenza o residenza (come Miyaco significa capitale), per essere infatti la residenza del dairi: è situata in una pianura circondata di colline e bagnata a levante dalla Kamo o Kamo-gawa, affluente della Yodo-gawa. Durante il doppio governo del Giappone, era la residenza del Micado, allora soltanto imperatore spirituale. Nel 1868 scoppiò la grande rivoluzione; il Taicun, o re temporale, fu deposto, ed il Micado, nel quale si unificò il potere, trasportò la sua sede a Yedo. È questa città fabbricata piuttosto regolarmente, le sue contrade sono diritte e si incrociano ad angoli retti, e fra le città del Giappone è quella che offre più edificii ragguardevoli. Fra il gran numero di edificii pubblici che racchiude si ammirano principalmente i seguenti: il palazzo del dairi, circondato di mura e di fossati; si distingue soprattutto per la sua immensa estensione e per la bella torre quadrata che gli sovrasta; oltre il palazzo propriamente detto, esso racchiude tredici contrade abitate dalle persone della sua Corte. Il palazzo del seogun, costruito di pietre tagliate e cinto di un fossato pieno d'acqua, cinto questo pure d'altro fossato asciutto, e nel cui mezzo sorge una torre quadrata a più piani; la forma di questo edificio è un quadrato lungo, la cui principale dimensione è di 290 metri. Il tempio di Fokozi, celebre in tutto il Giappone per l'immagine colossale di Daibuts o Gran Budda, appellato Rusiana (il risplendente); la quale statua rappresenta Daibuts seduto alla maniera indiana sopra un fiore di loto; essa era prima di bronzo, ma avendo molto sofferto pel terremoto del 1662,

le fu sostituita un'altra di legno coperto di carta dorata. In un edificio vicino trovansi sospesa la più grande campana conosciuta del mondo. Il tempio di Kwanwon, che gareggia in tutto col precedente; la statua del dio, di una statura straordinaria, ha 36 mani e intorno a sè le statue di sei eroi di statura gigantesca. L'industria ed il commercio sono a Miyaco quasi nel loro centro. Vi si raffina infatti il più bel rame, vi si fabbrica la porcellana riputata fra le migliori del Giappone, e molti drappi d'oro, d'argento, di seta e lavori d'acciajo; vi si conia parimente tutta la moneta dell'impero. Questa città è il centro della letteratura e delle scienze dell'impero; quivi la stampa è più perfezionata e più attiva che altrove; quivi la Corte del dairi compone una specie d'accademia che coltiva le lettere, le scienze e le belle arti, e che, secondo Caron, è incaricata della compilazione degli annali dell'impero. L'almanacco imperiale è pure composto ogni anno in Miyaco da uno dei principali dotti e riveduto da una commissione; ma si manda a stampare nella provincia d'Ize, riputata come paese sacro, perchè colà trovansi i principali templi delle divinità tutelari dell'impero. Secondo il gesuita Pinheiro, Miyaco conteneva, alla fine del xii secolo, 500 templi principali ed una delle sei grandi Università dell'impero; aggiunge che, nel 1540, ve ne erano altre quattro nei dintorni, e che ciascuna di esse aveva più di 3550 studenti. Secondo l'*aratame*, o censo della fine del xii secolo riferito da Kaempfer, Miyaco doveva avere una popolazione di 500,000 abitanti almeno, poichè a quel tempo si contarono 52,169 preti e 477,557 laici dei due sessi, senza comprendervi gli stranieri e tutta la Corte del dairi. In oggi la sua popolazione è forse inferiore a 300 mila abitanti. Questa città va molto soggetta ai tremuoti, e quello del 1730 specialmente le cagionò gravissimi danni. Fu quasi del tutto incendiata durante le guerre civili del Giappone. I suoi dintorni sono sparsi di campi e giardini bene coltivati ed ornati di templi e mausolei bellissimi.

MEADE Giorgio GORDON (*biogr.*). — Generale americano federale, nacque il 31 dicembre 1815 a Barcellona, ove suo padre, oriundo della Pennsylvania e disposto ad una catalana, era console degli Stati Uniti; morì a Filadelfia il 6 novembre 1872. Allevato ne' suoi primi anni in patria, nel 1831 entrò alla Scuola militare di West-Point, d'onde sortì, quattro anni dipoi, secondo luogotenente nel 3° reggimento d'artiglieria. Nel 1836, date le sue dimissioni, non rientrò al servizio che il 19 marzo del 1842 col grado di luogotenente in secondo del Genio, ed in tale qualità fece la guerra del Messico, fu messo all'ordine del giorno per la sua condotta a Palo-Alto, e promosso quindi primo luogotenente dopo la battaglia di Monterey, combattuta nell'anno 1846. Capitano dieci anni dipoi, ottenne il grado di maggiore nel giugno del 1860, allorquando scoppiò la guerra civile. Mentre suo fratello, capitano nella marina federale, riceveva il comando della *North-Carolina*, venne ei pure collocato brigadiere generale dei volontari sotto gli ordini del generale Mac-Cail, comandante le riserve di Pennsylvania (31 agosto 1861). Successivamente prestò suoi servigi nella Virginia, sotto Mac-Dowell, nel 1° corpo d'e-

sercito del Potomac, e si distinse particolarmente a Mechanisville, Gaines-Mill, ove fu fatto luogotenente colonnello nell'esercito regolare; alla battaglia dei Sette Giorni, in cui rimase ferito a New-Market-Road; a South Mountain, Antietam, ove succedette al generale Hooker, ferito, nel comando del nono corpo. Segnalossi ancora, il 13 dicembre 1862, a Fredericksburg, allorquando, la giornata essendo perduta, dovette, suo malgrado, ritirarsi coi resti dell'esercito, nonostante avesse dato prove di valore penetrando coraggiosamente la sinistra dei confederati. Due giorni dopo fu nominato maggior generale, ed incaricato del comando del 5° corpo; mostrossi degno del suo operato a Chancellorsville (2-4 maggio 1863), ove comandava l'ala destra, colla quale coperse coraggiosamente la ritirata, ed alcuni giorni dopo, allorquando Lee invadeva nuovamente il Maryland, il Governo federale affidò al generale il supremo comando, ed egli giustificò la confidenza che gli si testimoniava, sconfiggendo il Lee a Gettysburg e cacciandolo dal territorio federale. Ma tentò indarno d'avvantaggiarsi di tale vittoria, imperocchè, dopo aver affrancato il Rappahannock e il Rapidan, rientrò nelle sue file, avendo trovate le posizioni del nemico troppo forti per batterle. Per la quale condotta, che non era forse che una savia prudenza, tacciato di debolezza, nel mezzo del 1864 veniva il Meade surrogato dal generale Grant nel supremo comando. Non si smarrì per ciò d'animo, prendendo tuttavia parte in diverse azioni e parecchie volte con successo.

MEANA (*geogr.*). — Due comuni hanno tal nome in Italia: uno nella provincia di Torino, circondario di Susa, con 1711 abitanti; l'altro nella provincia di Cagliari, circondario di Lanusei, con 1700 abit.

MEANDRINA (*zool.*). — Genere di polipi zoantarii, o polipai pietrosi.

MEANDRIO (*biogr.*). — Storico greco, che scrisse un'opera in cui era menzione degli Heneti (Strab., xii, p. 552). Egli era anche autore di un'opera intitolata Παράγγελμα, citata da Ateneo (x, p. 454), e che par fosse una specie di abecedario (Welcker, nel *Reinisches Museum* pel 1833). Meandrio è anche citato da Macrobio (*Sat.* i, 17). Sappiamo da una iscrizione, posta da Boeckh fra le olim. 140^a e 155^a, che questo scrittore era nativo di Mileto (Boeckh, *Corp. Inscr.*, n° 2905, vol. ii, p. 573). Fu conghietturato con molta probabilità che questo Meandrio possa essere identico al Leandrio o Leandro di Mileto, storico anch'esso.

MEANDRO (lat. *Meander*, gr. *Μαίανδρος*, oggi *Meinder*, *Bujuk* o *Bojuk*) (*geogr. e mitol.*). — Fiume dell'Asia Minore (odierna *Anatolia* o *Natolia*), celeberrimo appo gli antichi, scaturiente poco lontano da Celene nella Frigia, dove sgorgava impetuoso in un parco di Ciro (Xenoph., *Anab.* i, 2, § 7). Secondo alcuni geografi, le sue scaturigini erano quelle stesse del fiume Marsia, ma ciò non concorda punto colle asserzioni di Senofonte, il quale dichiara che le sorgenti dei due fiumi erano soltanto vicine l'una all'altra, dacchè il Marsia nasceva in uno dei regali palazzi (Strab., xii, p. 578; Maxim. Tyr., viii, 38). Altri all'incontro, come Plinio (v, 31), Solino (40, § 7) e Marziano Capella (6, p. 221), affermano che il Meandro usciva da un lago sul monte Aulo-

crene. L'archeologo inglese Leake (*Asia Minor*, p. 158) concilia tutte queste notizie in apparenza discordi, coll'avvertire che tanto il Meandro quanto il Marsia scaturiscono dal lago del monte Aulocrene, sopra Celene, ma ch'escono da parti differenti della montagna, sotto il lago. Il Meandro fu tanto celebre appo gli antichi per le numerose sue tortuosità, che il suo nome divenne ed è tuttora proverbiale per il labirinteo suo corso, e porse argomento di discorsi e comparazioni a prosatori e poeti, per es. ad Omero (*Il.*, II, 869), ad Esiodo (*Theog.*, 339), ad Erodoto (VII, 26, 30), a Strabone (XII, p. 577), a Pausania (VIII, 41, § 3), a Livio (XXXVIII, 13), a Seneca (*Herc. Fur.*, 683; *Phœn.*, 605). Ci basterà citare per tutti alcuni versi di Ovidio, il quale paragona il labirinto dedaleo di Creta coi molteplici rivolgimenti, ritorcimenti e serpeggiamenti del Meandro. Eccoli:

*Non secus ac liquidus Phrygiis Mæandros in arvis,
Ludit, et ambiguo lapsu refluitque, fluitque,
Occurensque sibi venturas adspicit undas,
Et nunc ad fontes, nunc in mare versus apertum
Incertas exercet aquas; ita Dædalus implet
Innumeras errore vias; viæque ipse reverti
Ad limen potuit; tanta est fallacia texti.*

(Non altrimenti dal modo con cui scherza Meandro nei frigii campi e fluisce e rifluisce con ambiguo corso, e facendosi incontro a se stesso le onde, che a lui si avanzano, rimira; ed ora verso le sorgenti, ed ora verso l'aperto mare le onde incerte affatica, così Dedalo anch'egli le innumerevoli vie empie di giri e rigiri, ed a stento egli stesso potè ritornarsene alla soglia; tanta si è la fallacia dell'intrecciamento. — Ovid., *Metamorph.*, VIII, 162-68).

L'intero suo corso ha una direzione S. O., al S. della catena del monte Messogide; al S. poi di Tripoli della stessa Frigia, riceve le acque del Lico e diventa con ciò fiume di qualche importanza. Presso Carura passa dalla Frigia nella Caria, dove scorre nel tortuoso suo corso per la pianura meandrica, e si scarica finalmente nel mare Icario, tra Priene e Mio, rimpetto a Mileto nella Jonia, da cui n'è distante la foce solo 10 stadii (1800 metri. Plin., *l. c.*, Paus., III, 5, § 2; Strab., XIV, p. 648; XV, p. 691). I tributarii del Meandro sono l'Orgia (*Orgyas*), il Marsia (*Marsys*), il Cludro (*Cludrus*), il Leteo (*Lethæus*) ed il Gesone (*Gæson*) nel N.; l'Obrima (*Obrimus*), il Lico (*Lycus*), l'Arpaso (*Harpasus*), ed un altro Marsia nel S. Il Meandro è ovunque profundissimo, ma non larghissimo fiume, cosicchè in molte parti la sua profondità uguaglia la sua larghezza; strascinava nelle sue acque molta melma, e perciò non era navigabile che con piccole barche (Strab., XII, p. 279; XIV, p. 635). Straripava sovente, ed in conseguenza della quantità de' suoi depositi alla sua imboccatura, la spiaggia s'inoltrò da 4000 a 5400 metri in mare, di guisa che parecchie isolette di fronte al lido si congiunsero col continente (Paus., VIII, 24, § 5; Thucyd., VIII, 17; Liv., *l. c.*; Nic. Choniât., p. 125).

Correva nel volgo una leggenda intorno alla sotterranea congiunzione del Meandro coll'Alfeo nell'Elide, ed alcuni mitografi pretesero che il fiume Meandro si denominasse così da Meandro (*Mæan-*

drus, Μαιάνδρος) figlio dell'Oceano e di Tetide, e padre di Ciane e Canaò, il quale perciò si addimandava Meandrio (Hes., *Theog.*, 339; Ov., *Met.*, IX, 450, 473). Altri invece sostengono che in origine si chiamasse Anabenone, e che poscia fu detto Meandro dal figlio di Cercafo e di Anassibia dello stesso nome, il quale vi s'immerse, per sottrarsi ai rimorsi che lo divoravano. Erangli cagionati i medesimi dal voto insano fatto a Cibeles, durante una guerra contro la città di Possene, d'immolarle, se vincitore, la prima persona che gli si fosse parata innanzi per congratularsi con lui della vittoria. Fatalità volle che i primi a felicitarlo fossero il figlio Archelao, la sorella e la madre. Fedele alla pazza e sacrilega promessa, compì l'orribile sacrificio, ma non resse alle furie che se gli scatenarono nell'anima e si precipitò nel fiume, che d'allora in poi porta il suo nome. Alcuni però sono di avviso che Cibeles istessa lo abbia punito con indomabile delirio costretto ad annegarsi, non già per le vittime dei parenti a lei offerte, bensì per avere involato e diviso tra' suoi soldati oggetti preziosi a lei consacrati (Strab., XII, 14; Herod., *Paus.*).

Sia che dall'uno o dall'altro Meandro il tortuosissimo fiume frigio anticamente si addimandasse, gli è certo che oggidì non più Meandro, ma *Meinder*, *Bojuk* o *Bujuk* turchescamente si appella, e nasce nel sangiacato di Kermeian, nell'Anatolia, che appartiene alla Turchia asiatica. Conserva ancora le prische sinuosità, e dopo i più complicati ravvolgimenti perdesi nel Mediterraneo, sotto il 37° 30' di lat. N. e 24° 55' di long. E., a 240 chilometri O. S. O. dalla sua sorgente. Nella sua parte inferiore va serpeggiando, in generale, in mezzo ad una regione paludosa, avendo per affluenti principali il *Sultan-emir-ciai* e l'*Erbaz-ciai*. Presso le sue rive incontransi le rovine di Apamea Ciboto, Colossa, Tripoli, Carura, Antiochia, Pirra, Mileto e Lade, un dì città fiorentissime, ed oggi sepolte nella belletta del più sinuoso, serpeggiante e labirintesco tra i fiumi.

Vedi Hamilton, *Researches* (vol. I, pag. 525; vol. II, pag. 161).

MEANDRO (*B. A.*). — Specie di ornamento, il quale consta di linee rette, che procedendo si ripiegano indietro e formano un zig-zag regolare. Trasse il suo nome dal Meandro, fiume dell'Asia Minore, il quale, perchè tortuosissimo, con un corso piuttosto lungo, percorre poca distanza rettilinea di paese, e colle cui sinuosità pare che abbiano qualche analogia le sinuosità ed i raggiri di questa sorta di ornamenti. Antichissimo è l'uso dei meandri per le decorazioni; ed è innegabile che presenta un bell'effetto, sia che raffiguri un solo nastro ripiegato, o sia ancora che ne rappresenti due, tre o quattro, di più semplice o complicato intreccio. Dall'averlo veduto spessissime volte negli edifizii policromi, e più ancora sui vasi dipinti della Magna Grecia, non che su alcune monete joniche ripetuto, trasse la volgare denominazione di *greca* o d'ornato *alla greca*, sotto cui è più comunemente conosciuto dal popolo. Si adopera, come s'adoperava anticamente, nei compartimenti architettonici per fregio interiore alla cornice, nei pavimenti a mosaico, negli scomparti de' soffitti e delle volte, nei

regi degli ordini che amano ricchezza di decorazione, nelle fascie, negli specchi delle muraglie, su i pilastri, ed altrove. L'arte del pittore-decoratore se ne vale pure grandemente ne' luoghi sovra indicati, quando colle tinte cerca di far vedere quello che non fece eseguire colla calce o collo tucco l'architetto; l'intarsiatore, negli ornati dei lavori di commesso; il fabbro-ferraio, nei parapetti le' poggiuoli, delle scale, nei cancelli e nelle inferriate; il cesellatore, sul piede e nella corona dei vasi; la ricamatrice, nei lavori di trapunto, e perfino la sarta, nell'ornare le estreme falde ed il tutto degli abiti femminili.

Sonovi più sorta di meandri; i semplici, formati di una fascia sola, ed i composti, di parecchie fascie. Tanto negli uni quanto negli altri è grandissimo il numero delle combinazioni a cui diversamente si possono prestare, ed opera inutile o poco vantaggiosa riuscirebbe il volerli enumerare. Generalmente si dicono *greche* od *ornati alla greca*, di che alla voce Ornato.

MEANO (*geogr.*). — Comune del Trentino, distretto di Tarvis, con 2000 abitanti. Un più piccolo luogo dello stesso nome è nella provincia di Torino.

MEARNS (*geogr.*). — Comune di Scozia con 3543 abitanti. È il nome popolare della contea di Kincardine (V. e V. anche Scozia).

MEATH (*geogr.*). — Contea marittima della provincia di Leinster, in Irlanda, con 95,558 abitanti.

MEAUX (*geogr.*). — Città di Francia, detta dai Romani *Jatimum* e nel medio evo *Meldorum urbs*, nel dipartimento di Senna e Marna, con 11,202 abitanti. Fu la sede vescovile di Bossuet (V.). Vi si tennero parecchi Concilii.

Il primo fu tenuto nell'845 per ordine del re Carlo il Calvo, e vi si fecero cinquantasei canoni sulla disciplina ecclesiastica, oltre quelli raccolti dai Concilii precedenti, per rimediare alle doglianze su diversi abusi, ma il re non li confermò. V'intervennero i vescovi delle tre provincie di Sens, Reims e Bourges. Il secondo nel 961 o 962, in cui fu ordinato Vigfrido vescovo di Verdun, benchè vivo Berengario, e fu altresì provveduto Reims del pastore. Il terzo venne adunato nel 1080, in cui si ordinò Arnoldo vescovo di Soissons. Il quarto nel 1082, per l'ordinazione di Roberto vescovo di Meaux; ma Richerio, arcivescovo di Sens, coi suffraganei, lo scomunicarono perchè ordinato da Ugo, legato e arcivescovo di Lione, senza il loro consenso; invece elessero Gualtiero II. Il padre Mansi di questo e del precedente Concilio fa un solo, che pone nel 1081. Il quinto, del 1203 o 1204, per trattar la pace tra il re d'Inghilterra e quello di Francia per la contea di Poitiers, che il primo diceva usurpata dal secondo. I vescovi di Francia, perchè l'abate di Casamare non procedesse alla pace come legato, appellarono ad Innocenzo III. Il sesto nel 1523, tenuto dal cardinale Brissonnet contro Lutero.

Vedi: Labbé (t. VII, IX, X e XI) — Arduino (t. VI) — Spondano, *Annali*.

MECCA (la) (in arabo *Om el Kora*, la madre delle città) (*geogr. e stor.*). — La città santa dei musulmani, quella in cui nacque Maometto e che racchiude la Kaaba, piccolo tempio sacro, del quale la tradizione attribuisce la fondazione ad Abramo. Essa è

situata nell'Arabia Deserta, in mezzo ad una sterile pianura circondata di monti, al 20° 28' di lat. boreale e 37° 54' di long. orientale. È la capitale della provincia dell'Hegias e del distretto di Belud-ul-Harem. Ha una popolazione stabile stimata a 45,000 abitanti. Le sue vie principali non mancano di una certa regolarità, e la maggior parte delle case sono di pietra e di un'architettura quasi simile a quella dei Persiani e degl'Indiani. La città è munita di tre bastioni. La Mecca è interdetta agl'infedeli, che non possono avvicinarsi che alla distanza di 38 chilom. Oltre ai negozianti chiamativi dal loro traffico, vi accorrono da ogni banda innumerevoli pellegrini stranieri, giacchè ogni arabo, fedele osservatore della legge del Corano, è tenuto a recarvisi almeno una volta in vita sua o personalmente o per procura. Ne' tempi andati numerose carovane, partite da ogni parte dell'Oriente, andavano a deporre ricche offerte nella città santa. Ma i tempi sono mutati, ed i pellegrini, sia per indifferenza, sia per timore dei masnadieri vahabi, si fanno di giorno in giorno più rari.

In un vasto cortile cinto di logge e adorno di colonne marmoree siede una moschea, in mezzo alla quale s'inalza, tutta parata a bruno, la Kaaba, chiamata pure dagli Arabi *beth allah*, casa di Dio. Questo antico monumento arabo è un parallelepipedo rettangolo, alto 18 metri, lungo 12 e largo 10. Esso fu eretto, secondo Maometto, dallo stesso Adamo, distrutto dalle acque del diluvio, e rialzato poscia da Abramo e da Ismaele per adorarvi il vero Dio. Sopra uno dei lati di questo edificio si osserva la famosa pietra nera con cornice d'argento. Questa pietra, giusta la tradizione musulmana, era stata recata ad Abramo dall'arcangelo Gabriele allorchè si pose mano all'edificazione del tempio. Il suo primitivo colore era bianco, ma le copiose lacrime sovr'essa sparse dall'arcangelo Gabriele pei peccati degli uomini ne oscurarono la candidezza e la fecero diventare nera. Il profeta volle ch'essa servisse ai fedeli d'oggetto di contemplazione durante la preghiera, e da tutti i punti del globo si è col viso ad essa rivolto che il musulmano deve inalzare il suo cuore a Dio. Le ineguaglianze che scorgonsi sulla sua superficie provengono, dicesi, dai baci e dal divoto contatto dei pellegrini. Si entra nella Kaaba per una gran porta d'argento. Questa porta non apresi che tre volte all'anno, una per gli uomini, una per le donne e la terza per potervi lavare l'edificio. Non vi si ha l'ingresso se non trascinandosi sulle ginocchia. Essa è ricoperta di una stoffa di seta nera, sulla quale sono ricamati in lettere d'oro i precetti del Corano. Questo drappo, che rinnovasi ogni anno, è mandato in dono dal sultano. Ragguardevoli sono le entrate della Kaaba, possedendo essa, a titolo di donazioni, in molte città e paesi, vasti poderi e parecchie case. Quaranta eunuchi sono incaricati di mantenervi l'ordine e la pulizia. La storia fa menzione di varie ricostruzioni della Kaaba; alcuni anni prima dell'egira, Maometto prese parte ad una di esse, essendo stato questo tempio incendiato per l'imprudenza di una donna che vi ardeva dei profumi. L'attuale edificio ebbe origine nel 1629.

Vicino al tempio esiste una fonte chiamata *Zam-*

sam o *Zemzem*, tenuta dalla tradizione come la sorgente indicata dall'angelo ad Agar (V.), nel momento ch'ella stava per morir di sete col suo figliuolo Ismaele. La sua acqua salsa e solforosa è disgustosissima al palato; ma siccome le si attribuiscono qualità portentose, si fa di essa un gran consumo, e se ne manda persino all'estero. Un'altra sorgente chiamata *Aheyn-Zubede*, situata oltre il monte Arafa, fornisce alla Mecca un'acqua eccellente, condottavi da un canale che attraversa la città. A settentrione della città trovasi il cimitero, nel quale s'inalza la tomba di Cadigia, la moglie prediletta del profeta e madre dei credenti.

Secondo la tradizione, la Mecca è una delle più antiche città del mondo. Adamo ed Eva, dicono gli Arabi, espulsi dal paradiso terrestre, si separarono e si fecero a percorrere il mondo ciascuno dalla sua parte. Dopo aver gran tempo errato, s'incontrarono un giorno sul monte Arafa, situato nei dintorni della Mecca, e da quel momento Dio permise loro di vivere da coniugi. Abramo ed Ismaele vennero in Arabia per visitarvi questo memorando monte e darvi gloria a Jehova, e si fu durante quel loro viaggio che Abramo ricevette l'ordine di sacrificare suo figlio (gli Arabi non riconoscono altro figlio ad Abramo, tranne Ismaele). Per ringraziare Iddio di essersi degnato di risparmiar la vita di Ismaele, Abramo edificò un tempio nel luogo stesso ove s'inalza la Kaaba. Questo fu, dicono i Musulmani, il primo tempio dedicato sulla terra al vero Dio. I discendenti dei patriarchi s'imposero l'obbligo di venire spesso a pregare in quei luoghi, e coll'andar del tempo i pellegrini divennero regolari. La Kaaba venne rinchiusa in un recinto intorno al quale s'inalzò in breve una città. Tale dicono essere l'origine della Mecca, del suo tempio, della Kaaba e dei pellegrinaggi che vi si fanno da tempo immemorabile. Sappiamo inoltre dalla tradizione che gli Arabi abbandonarono poco a poco il culto di Jehova per un feticismo grossolano, in cui Abramo stesso era adorato come un dio. Ogni tribù ebbe un idolo alla Kaaba, ed il tempio divenne come una specie di panteon arabo, in cui la colossale statua di Abramo, il Dio della Mecca, imperava a tutti gli altri Dei. Per lo stesso motivo i sovrani della Mecca dominavano gli sceicchi ed i governatori dei paesi circonvicini. Ond'è che durante i secoli barbari nei quali regnava la sola forza, questa città mutava dominio ad ogni tratto. Allorquando Maometto s'impadronì della Mecca, corse difilato al tempio ad atterrare la statua d'Abramo e gl'innumerevoli idoli che la circondavano, sclamando: « Non più falsi Dei, non si adori qui che un vero Dio (*la illaah illa Allah!*) ».

La rivoluzione che fe' mutar faccia all'Arabia tornò specialmente utile alla Mecca. Il profeta, santificando il pellegrinaggio, gli diede un nuovo impulso. Nei primi tempi dell'islamismo, il califfato era elettivo, ma il territorio sacro divenne l'appannaggio ereditario dei scriffi o discendenti di Maometto. Il capo della famiglia vi regnava col titolo di gran scriffo, e controbilanciava l'influenza dei califfi. I sultani presero in processo di tempo il titolo di protettori delle sante città della Mecca e di Medina; creavano e deponevano lo scriffo della

Mecca, ma senza potergli sostituire altro successore fuorchè uno dei membri della famiglia del profeta. I cadì venivano pure eletti dal sultano, e presentemente le milizie ch'egli vi manda fanno, coi nazionali, il servizio della piazza. Cionondimeno la sua influenza nel governo del paese è assai ristretta. Nel 1803 i Vahabi s'impadronirono della Mecca; ma il loro dominio fu di breve durata. Quando Mehemet-Ali pervenne ad insignorirsi delle città sante, la Mecca, ad onta della sua antica prerogativa, fu governata come tutte le altre città sottoposte al vicerè, e nel 1836 il gran scriffo era prigioniero al Cairo. Non appena però i potentati europei si dichiararono contro Mehemet-Ali (1840), i scriffi approfittarono di tal congiuntura per riassumere la perduta loro autorità, e la Mecca è al giorno d'oggi di nuovo amministrata dai discendenti di Maometto.

Giovi anzi avvertire che lo scriffo della Mecca esercita, quasi pontefice supremo dell'islamismo, il doppio potere spirituale e temporale in tutta l'Arabia, e principalmente nella regione occidentale, ben nota col nome di Hegiaz, che stendesi in lunghezza dal N. O. al S. E. per 1400 chilom., con una larghezza media di 240, e contiene, colle due città sante di Mecca e di Medina, i luoghi più notevoli per la storia politico-religiosa dell'ebraismo e dell'islamismo. Nè il gran sultano di Costantinopoli vi si oppone, ma tollera piuttosto che il suo pascià alla Mecca si accontenti dell'omaggio dei Turchi propriamente detti, lasciando che gli Arabi e i Beduini obbediscano al meccano scriffo, cui elargisce annualmente la vistosa somma di 375 mila lire. Parlando altrove dei pellegrinaggi alla Mecca (V. Carovana e Damasco), notammo essere quattro i punti da cui partono ogni anno i pellegrini per visitare la santa città: 1° Cairo, 2° Damasco, 3° Babilonia o meglio Bagdad, nelle vicinanze dei ruderi di questa, 4° Zebida all'imboccatura del Mar Rosso. Ora aggiungeremo che la carovana la quale parte da Damasco è la più ragguardevole di tutte le altre, perchè formata dai pellegrini che si mettono in viaggio in gran numero da Costantinopoli, o più esattamente da Scutari, ingrossandosi, nel traversare l'Asia Minore e la Siria, di molte compagnie di novelli pellegrini e mercatanti. Contavansi un dì in cotesta carovana fino a 120,000 camelli, e quindi almeno doppio numero di persone, mentre ai giorni nostri non vi si contano più di 20,000 dei primi e 60,000 delle seconde. Erano floridissime nei tempi passati anche quelle che muovevano dal Cairo, da Bagdad e da Zebida, ma ai giorni nostri scemarono di molto, e non è quindi a maravigliare che quella di Bagdad, la quale raccoglie Persiani, Curdi, i pellegrini dell'Arabia N. E., precipuamente Vahabi o Vahabiti, non si componga, ciascun anno, che di circa 2000 individui. Nel corrente 1861 si rianimò alquanto quella del Cairo, la mercè del buon esempio di Said, gran pascià e vicerè d'Egitto, che si recò in persona, verso la fine di febbrajo, a visitare la Mecca, ove ebbe la più splendida accoglienza, per nulla inferiore a quella che gli fecero al suo ritorno in marzo gli Egiziani. Le carovane dall'Indostan alla Mecca cessarono da lunga pezza, e non sono più annuali neppur quelle dell'Egitto occidentale e del Marocco. Cionnonostante, si può franca-

nente asserire che i Meccani esercenti industrie e commercio vivono agiatamente dei guadagni che fanno coi forestieri nella stagione delle carovane, in cui la popolazione della Mecca si triplica, e nondimeno gli accorrenti non difettano di alloggi in case ben fabbricate o di granito, o di pietra calcarea, o di mattoni. Vi è però il gran guajo che la città, per l'angustia delle sue strade, nelle quali è impedita la libera circolazione dell'aria, diventa un'ardente fornace, i cui calori vengono temperati nelle abitazioni la mercè di continui inaffiamenti del pavimento. Gli abitanti di Mecca sono più colti, giusta le notizie di assennati viaggiatori, ma eziandio più corrotti di quelli di Medina; frequentano volentieri il gran mondo, e si dilettono di espilare, senza scrupolo, i forestieri, nella sicurezza di ottenere da Dio facilmente il perdono, sendo proverbiale tra essi la sentenza che Iddio compensa nella città di Mecca cento mila volte una buona azione, non punendovi una cattiva che sole settanta. Si vantano di essere il fiore della razza umana, e vanno superbi della loro origine sacra, della perfetta loro segregazione dagl'infedeli, della scrupolosa puntualità nei digiuni, e della purezza nell'accento della favella. Vanno lodati infine per la fermezza e imperturbabilità del carattere, per i modi amorevoli, per la dignità e castigatezza nel conversare, pel sentimento di onore e di famiglia, e per lo spirito municipale. Vivono, in generale, lautamente, a spese dei devoti e fanatici islamiti di tutto il mondo, i quali non cessano di recarsi annualmente alla Mecca nella stagione invernale, con quella stessa smania con cui gli Europei più facoltosi reansi nella stagione estiva ai bagni. La partenza di una carovana pel santo pellegrinaggio viene annunciata da due colpi di cannone: al primo si mettono in assetto i pellegrini, ed al secondo incomincia il movimento dei viaggiatori, sotto la direzione del grand'emiro della carovana, che dispone le cose in guisa che si serbi nella marcia l'ordine militare. Compiesi il giornaliero itinerario con 4 fermate, ciascuna di mezz'ora, annunziate dallo sparo di mortaretti, e servono principalmente ai pellegrinanti per compiere le loro preci. Guai al misero che rimanga indietro; egli è irremissibilmente perduto; e i più fiacchi e gli ammalati che non possono proseguire il cammino, vengono avviluppati nel lenzuolo mortuario, e deposti vivi in una fossa, ad aspettare in questa la morte, che schiude loro i gaudii del paradiso di Maometto, secondo le promesse del Corano. Divengono i tapini, esposti al sole cocente, senza cibo o bevanda, facile preda agli sciacalli, agli avvoltoi ed ai corvi, uccelli di rapina che trovano copioso alimento sulle strade percorse dalle carovane, dappoichè le biancheggianti ossa dei somari e giumenti che soccombono per via, servono poi di guida alle carovane posteriori. I pellegrini più poveri si servono di asini, camelli e muli; i soldati turchi di scorta stanno a cavallo; gli Arabi più ragguardevoli si affidano ai dromedarii, ed i più opulenti si fanno trascinare in palanchini e lettighe, tratti da due camelli o muli; quest'ultimo è il modo più costoso di viaggiare, e chi ne profitta, partendo p. e. da Damasco, non ispende pel suo pellegrinaggio meno di 30

mila franchi. Questa considerevole spesa non distoglie i più doviziosi dal compiere la loro peregrinazione alla santa città, dacchè sanno conciliare i religiosi coi mercantili loro interessi, divenendo Mecca, al giungere dei pellegrini, uno dei più abbondanti e lucrosi mercati del mondo. Indicabile è la gioja dei viaggiatori alla prima vista, ancor lontana, della sospirata città, e danno sfogo alla medesima con grida, canti, spari di fucili, fuochi di allegrezza e rumori di ogni sorta, riservandosi di gridare ad alta voce, tutti in coro: *Mecca, Mecca! il santuario, il santuario!* quando giungono a toccare le mura e le venerate soglie.

Vedi: Burckhardt, *Travels in Arabia* (Londra 1829, vol. 2 in-8°) — Addison, *Damascus and Palmyra* (ivi 1838, vol. 2 in-8°) — Burton, *Pilgrimage to El Medinah and Meccah* (ivi 1854).

MECCANICA (matem.). — Scienza che ha per iscopo lo studio delle leggi dell'equilibrio e del movimento de' corpi, e delle forze per cui i corpi si animati che inanimati possono agire gli uni sugli altri; inoltre, la meccanica si occupa pure del modo con cui queste forze possono ricevere incremento o diminuzione. Il nome di *meccanica*, che significa quasi *macchina*, non serviva anticamente che per designare la sola scienza dell'equilibrio; ma abbraccia ora insieme quella del movimento di tutti i corpi solidi, liquidi ed aeriformi, e si suddivide in due grandi sezioni: la *statica* e la *dinamica*. Tratta la prima dell'equilibrio, e la seconda del movimento, e ciascuna si riparte ancora in due rami, secondo che ha per soggetto i corpi solidi, od i fluidi. La statica, propriamente detta, riguarda l'equilibrio dei solidi, e l'idrostatica quello dei liquidi e degli aeriformi; così pure la dinamica, propriamente detta, considera il movimento dei solidi, e l'idrodinamica quello dei fluidi. La pneumatica e l'idraulica non sono che parti speciali dell'idrostatica e dell'idrodinamica; e la seconda significa oggidì quasi esclusivamente l'arte di condurre le acque dei fiumi. Alcune di queste parti furono studiate da tutta l'antichità, ed altre non datano che dall'età di Galileo e da quella di Newton; tutte poi vennero portate recentemente quasi all'ultimo grado di perfezione dei lavori dei moderni filosofi e matematici.

Una gran distinzione è necessario fare tra la meccanica razionale ed analitica, e la meccanica pratica; la prima considera i corpi, le macchine ed i sistemi tutti che si possano immaginare, non come realmente sono, ma in certe condizioni speciali, spogliandoli, a cagion d'esempio, dell'elasticità, della malleabilità, ecc., e considerandoli come formati di parti continue, perfettamente resistenti ed inamovibili nei solidi, e perfettamente mobili ne' fluidi. La seconda poi tenendo conto di tutte le qualità reali de' corpi, applica ai medesimi le leggi stabilite dalla prima, e ne deduce tutte le conseguenze che possono interessare la costruzione delle macchine e degli edifizii, ed in generale tutta la meccanica pratica.

Siam debitori ad Archimede d'averci conservato una gran parte delle cognizioni che avevano gli antichi intorno alla meccanica sì analitica che pratica. Ma l'età di Archimede non appartiene all'an-

tichità propriamente detta, poichè viveva circa 200 anni av. Cr. Se diamo un'occhiata all'Asia, prima culla della scienza, ed all'Egitto, antico nido di tante arti, non troviamo, è vero, alcuna menzione esplicita delle macchine più semplici, nè della loro teoria; ma ciò può derivare dalla separazione assoluta che esisteva in allora tra gli uomini dotti e gli uomini del volgo, dalla specie di mistero colla quale i primi avviluppavano ogni risultato dei loro studii, sdegnandone qualsiasi pratica applicazione. Se anche poi la meccanica si fosse insegnata senza metafore, l'edace tempo, che sparse la desolazione sopra Babilonia, Ninive, Memfi e Tebe d'Egitto, avrebbe bastato a distrurre ogni memoria de' principii che ci trasmise il filosofo di Siracusa come frutto delle sue meditazioni. La grandezza delle costruzioni di quei primi popoli, delle quali possiamo farci una piccola idea dagli avanzi che tuttora si rinvengono, e specialmente dalle piramidi egiziane, ci attesta un periodo di erudizione, in fatto di cose meccaniche, superiore a quanto ci possiamo immaginare; ma la storia certa di questa scienza non comincia che da Archimede, le cui invenzioni sono divenute popolari. La preponderanza delle dottrine aristoteliche nei secoli posteriori ha fatto sì che ben poco o nulla si è aggiunto al patrimonio lasciatici dal filosofo di Siracusa, fino ai tempi in cui l'osservazione e la speranza dovevano confondere il peripatismo. La storia della meccanica registra Galileo immediatamente dopo Archimede, contando nulla i secoli che separano questi due filosofi; ed è appunto da Galileo che comincia per questa scienza un'era nuova, frutto dei lavori di quel sommo e dei suoi più chiari discepoli. Il successivo progresso della scienza delle quantità potè poi dare continua spinta anche alla meccanica sì astratta che pratica. La scoperta del vapore quale forza motrice, che, per non entrare in interminabili dispute, attribuiamo in uno a Watt ed a Fulton, aprì un nuovo campo alla meccanica pratica. Questo gigantesco soggetto occupò, dopo i due inventori, un numero stragrande di meccanici, quali, ad esempio, Seguin, Carnot, Joule, Thomson, Rankius, Meyer, Clausius, Clapeyron, Reech, Regnault, ecc., dai cui lavori emerse luce vivissima sulla scienza del vapore, e finalmente la *teoria dinamica del calorico*, bella corona ai pratici trovati che possediamo, e fonte ricchissima di novelli e futuri. La portentosa riuscita delle locomotive, quali le abbiamo a' nostri dì, è principalmente dovuta a Seguin, a Giorgio Stephenson ed a Pelletan. Per ogni altra parte di meccanica suggeriamo al lettore che intenda occuparsene, oltre alle opere di Galileo e suoi seguaci, quelle di Lagrangia, di Poisson, di Venturoli, di Bèlidor, Cavalieri, Dupin, Lanz e Bettancourt, Hachette, Bognis, Poncelet, Flachet, Willis e Giulio. Per maggiori notizie V. *Matematica* e *Fisica*.

MECCANICA CELESTE (*matem.*). — Quella parte della meccanica che tratta del movimento dei corpi celesti. Scienza sublime che inalza l'uomo sopra se stesso, ed i cui misteri non vengono aperti che a pochi iniziati, i quali hanno fatto di tutti i rami della matematica pura ed applicata uno studio specialissimo. Coloro i quali non conoscono che

pochi principii di geometria, a mala pena possono comprenderne i risultati, qualora vengano tradotti nel linguaggio ordinario, come fece Laplace nel suo *Système du monde*, ed Herschel nel capo dei suoi *Elementi di astronomia* intitolato *Perturbazioni*. La meccanica celeste è una scienza tutta moderna, la quale non data che da Newton. Prima di questo filosofo l'astronomia era bensì passata dall'empirismo dei primi secoli a soggetto di osservazione razionale e di calcolo; ma per istabilire le basi di una teoria generale era duopo conoscere il gran principio dell'attrazione universale, la cui scoperta condusse direttamente i matematici alla meccanica celeste. Le *Principia philosophiæ naturalis mathematica* di Newton costituiscono il primo trattato di meccanica celeste. In esso havvi il germe ed in parte anche lo sviluppo di tutta questa scienza, la quale venne in appresso arricchita di nuovi principii pei lavori di quasi tutti i matematici posteriori, e specialmente dei sommi Bernoulli, D'Alembert, Eulero, Clairaut, Lagrangia e Laplace. Quest'ultimo, avendo raccolto tutti i risultati de' matematici che lo precedettero, ed avendoli ordinati in un coi proprii lavori, fece quel monumento delle scienze matematiche, che, primo e forse unico, portò in fronte il titolo di *meccanica celeste*. È questo un capolavoro che non perirà mai nella scienza, sebbene non contengansi in esso tutte le cognizioni che si posseggono in fatto di meccanica celeste (moltissimo essendo il frutto di lavori posteriori), nè si possa guarentire la verità di tutte le conclusioni ivi contenute. Un trattato di meccanica celeste lo abbiamo pure nella *Théorie motus corporum coelestium* di Gauss, e nella *Théorie analytique du système du monde* di Pontécoulant. Quest'ultimo è il più recente dei trattati di tale scienza, e forse anche meglio ordinato di tutti. L'autore nell'intraprendere un tal lavoro si propose appunto di trattare con un ordine più naturale le cose già da altri descritte, e dare al suo libro il carattere dell'attualità, inchiudendo nel medesimo tutte le scoperte fatte fino al giorno della sua pubblicazione. Saremmo troppo lunghi se volessimo citare il nome solo di tutti i matematici odierni che contribuirono al perfezionamento della meccanica celeste; non dobbiamo però passare sotto silenzio quello di Poisson, autore di un gran numero di eccellenti memorie intorno a varie parti di questa scienza, nè quello di Plana, la cui *Théorie du mouvement de la Lune* è uno dei più bei capi della meccanica celeste. La recente scoperta del pianeta Nettuno fu per la meccanica celeste un vero trionfo, giacchè la di lui esistenza venne profetizzata dal calcolo.

MECCANICA GEOMETRICA. V. Cinematica (*matem. appl.*).

MECCANICHE ARTI (*tecn.*). — Quelle che si esercitano con macchine e strumenti. Il numero delle arti meccaniche è illimitato, nè può definirsi, potendosi accrescere ogni giorno col nascere di nuovi bisogni nella società. Gli esercenti di qualunque arte meccanica devono avere specialmente di mira tre cose: 1° di munirsi delle cognizioni necessarie per l'esercizio di quella data arte; 2° di procurarsi le macchine e gli strumenti più acconci; 3° di prov-

cedersi sempre la miglior materia prima, che formi l'oggetto della loro arte. Riguardo al primo punto necessario che conoscano non solo ciò che concerne l'esercizio diretto dell'arte, ma ancora che si procaccino le cognizioni che possono aver col medesimo relazione, sia per saper scegliere i metodi migliori, sia per perfezionarli e crearne de' nuovi. Quindi si fa loro necessario lo studio della fisica e della chimica generale ed applicata alle arti, dell'aritmetica, della geometria, del disegno e della meccanica, l'insieme dei quali insegnamenti, quando sia reso universale in un paese, può in gran parte emanciparlo dalla dipendenza de' fabbricatori stranieri.

Gli strumenti e le macchine essendo indispensabili in qualunque arte meccanica, spetterà all'artigiano di provvedersi non già di quelli che sono al miglior mercato, ma piuttosto di quelli che la scienza ha fatto giudicare meglio applicabili secondo lo scopo che si vuol ottenere; poichè il più delle volte dal perfezionamento degli strumenti dipende l'intera riuscita di un'arte. Gli operai secondarii, sebben si possano in alcuni casi riguardar come macchine o strumenti guidati da un direttore, importa nondimeno che conoscano le operazioni che fanno, e taluni anche siano capaci di diventare alla loro volta direttori essi stessi.

Finalmente nel provvedimento della materia prima non si richieggono poche cognizioni, giacchè bisogna saper distinguere la migliore dalla mediocre, e calcolare se per la massima utilità convenga far uso di quella del paese o di quella che viene o può venir dall'estero; nel qual calcolo si deve tener conto non solo della bontà della materia, ma ancora del prezzo di compra, di trasporto, di dogana e simili, e del prezzo finale della merce ottenuta dalle varie qualità di materia prima. Di ciascun'arte meccanica si parla in articoli separati.

MECCANISMO (mecc.). — È l'insieme delle varie parti di una macchina qualunque, le quali servono a trasmettere l'azione di un motore ad un oggetto. Così negli orologi la molla od i pesi imprimono il movimento alla macchina, il qual movimento si trasmette alla lancetta che segna le ore, od al martello che le batte per mezzo di una combinazione di ruote dentate e di leve. L'insieme di queste ruote, leve ed altro costituisce il meccanismo dell'orologio.

I meccanismi variano all'infinito, e nello stesso tempo che trasmettono l'azione della potenza servono anche a cambiare la direzione del moto, trasformandolo anche da rettilineo in curvilineo, e viceversa; la qual funzione è della massima importanza, poichè, posto che non si avesse modo di eseguirli, un'immensità di motori che hanno un pregio grandissimo sarebbero forse intieramente inutili. Per non parlar d'altri esempi, il solo caso delle macchine a vapore basta a confermare questa verità; infatti l'uso di queste macchine sarebbe ristrettissimo se non si potesse trasformare il movimento rettilineo alternativo dello stantuffo in un movimento circolare con un meccanismo apposito.

MECENATE C. Cilnio (biogr.). — Della vita di Mecenate dobbiam contentarci raggranellare le sparse notizie che incontransi nei poeti e storici romani, dappoichè non pare ricordato formalmente da alcun

antico scrittore. Noi ignoriamo al tutto la data e il luogo della sua nascita, e il modo della sua educazione. È assai probabile però ch'ei nascesse fra il 73 e il 63 av. C., e sappiamo da Orazio che il suo dì natalizio era il 13 d'aprile (*Carm.*, iv, 11). La sua famiglia, appartenente soltanto all'ordine equestre, era illustre ed antichissima, siccome quella che discendeva dai *Lucumoni* d'Etruria. Lo scoliaste di Orazio (*Carm.*, i) ne informa ch'egli annoverava Porsenna fra' suoi antenati, e la sua autorità è confermata in parte da un frammento di una lettera d'Augusto a Mecenate preservata da Macrobio (*Sat.* ii, 4), in cui è qualificato come *berylle Porsenae*. Rispetto l'etimologia del nome *Mecenas* gli scrittori non vanno d'accordo; par probabile però, come osserva Varrone (*L. L.*, viii, 84), che derivasse da qualche luogo, probabilmente da quello mentovato da Plinio (*H. N.*, x.v, 8), che produceva i vini chiamati *vina Mecenatiana*. I nomi di *Cilnius* e *Mecenas* occorrono sulle urne cinerarie etrusche, ma sempre separati, di che Müller ne' suoi *Etrusker* inferì che l'unione delle due famiglie non ebbe luogo che in un periodo posteriore. Sia com'esser si voglia, la prima notizia che occorre di un membro della famiglia qual cittadino di Roma trovasi nell'orazione di Cicerone *pro Cluentio* (§ 56), là dove un cavaliere di nome *C. Mecenas* è mentovato fra i *robora populi romani*, per aver ajutato a reprimere la cospirazione del tribuno M. Livio Druso, nel 91 av. C. Questo personaggio fu generalmente considerato come padre del nostro Mecenate; ma Frandsen, nella sua *Vita di Mecenate*, opina, e forse con maggior probabilità, ch'egli era suo nonno.

Quantunque ignorisi ove fosse educato Mecenate, certo è però che egli ricevette un'educazione completa. Sappiamo da Orazio ch'era versato nelle letterature greca e latina, e il suo gusto per le lettere fu chiarito non solamente dalla protezione accordata a tutti i poeti cospicui de' suoi tempi, ma anche dalle sue stesse composizioni in versi ed in prosa. Che al tempo dell'assassinio di Giulio Cesare ei si trovasse in qualità di tutore con Ottaviano in Apollonia, è una mera congettura. Poco appresso però, dopo la comparsa di quest'ultimo sulla scena politica, troviamo il nome di Mecenate accoppiato frequentemente al suo, e non v'ha dubbio ch'ei lo ajutò ad assodare ed organizzare l'Impero. È possibile ch'egli accompagnasse Ottaviano nelle campagne di Mutina (Modena), Filippi e Perugia; ma le sole autorità per quest'asserzione sono: un passo in Properzio (ii, 1), il quale non è esplicito, e le elegie attribuite a Pedone Albinovano, ma reputate spurie dalla maggior parte dei critici. La prima relazione autentica che abbiamo di Mecenate è quella del suo invio (nel 40 av. C.) a trattare il matrimonio di Ottaviano con Scribonia, figlia di Libone, suocero di Sesto Pompeo, col quale Ottaviano desiderava, per ragioni politiche, riconciliarsi (App., *B. C.*, v, 53). Nel medesimo anno Mecenate prese parte ai negoziati con Antonio che addussero la pace di Brindisi, confermata dal maritaggio di Antonio con Ottavia, sorella di Cesare (App., *B. C.*, v, 64). L'autorità di Appiano è appoggiata dallo scoliaste d'Orazio, il quale (*Sat.* i, 5) ne dice che Livio nel suo libro 127 registrò l'intervento di Me-

cenate. Secondo Appiano però Coccejo Nerva rappresentò la parte principale. Circa due anni dopo Mecenate par fosse adoperato a negoziare con Antonio (App., *B. C.*, v, 93), e fu probabilmente in quest'occasione che Orazio lo accompagnò a Brindisi, viaggio descritto da lui nella quinta satira del primo libro. Mecenate è qui descritto quale associato di Coccejo, ed amendue sono descritti come *aversos soliti componere amicos*.

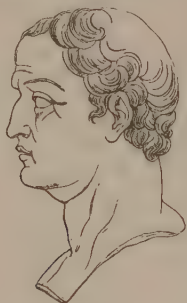


Fig. 4428. — C. Cilnio Mecenate.

Nel 36 av. C. troviamo Mecenate in Sicilia con Ottaviano, occupato in una spedizione contro Sesto Pompeo, durante la quale Mecenate tornò due volte in Roma per sedare alcuni moti scoppiativi (App., *B. C.*, v, 99, 112). Secondo Dione Cassio (xliv, 16), fu questa la prima occasione in cui Mecenate divenne vice-reggente di Cesare, ed ebbe l'amministrazione di Roma non solo, ma di tutta l'Italia.

La sua fedeltà e i suoi talenti furono posti alla prova, e fu trovato più acconcio al gabinetto che al campo di battaglia. Da quel tempo fino alla battaglia d'Azio, nel 31 avanti Cristo, l'istoria nulla dice di Mecenate; ma in quel periodo noi lo troviamo incaricato di bel nuovo dell'amministrazione civile d'Italia. Molti critici sostennero, è il vero, che Mecenate era presente alla battaglia navale d'Azio; ma i migliori dei moderni eruditi che hanno discusso il subbietto han dimostrato che tale non poteva essere il caso, e che egli rimase durante quel tempo a Roma, ove represses la cospirazione del giovine Lepido, la quale poteva divenire il germe di un'altra guerra civile. I suoi servigi in quel tempo denno essere stati importanti e preziosi, e quanto fedelmente insieme ed abilmente adempiesse il suo compito, puossi inferire dalla confidenza illimitata in lui riposta. Unitamente ad Agrippa noi lo troviamo autorizzato non solo ad aprire tutte le lettere indirizzate da Cesare al Senato, ma anche a cambiare il loro contenuto, secondochè richiedeva lo stato degli affari in Roma, e possedeva a tal uopo il sigillo del suo padrone (Dion. Cass., l, 3) per poter ricapitar le lettere come se provenissero direttamente da Ottaviano. Però, nonostante l'alto grado di potenza che aveva raggiunto, e il favore di cui godeva Mecenate, sia per politica, sia per inclinazione, si rimase pago del suo titolo equestre, il che pare diminuì la sua autorità appo la plebe.

Dopo la vittoria di Ottaviano sopra Antonio e Cleopatra, tutta la potenza del triumvirato fu concentrata nel primo, perocchè Lepido era stato pre-

viamente ridotto alla condizione di un privato. Al suo ritorno in Roma, Cesare si consigliò con Agrippa e Mecenate sulla convenienza di ristabilir la Repubblica. Agrippa il confortò a ciò fare, ma Mecenate lo spinse caldamente a fondar l'impero, e Dione Cassio (lvi, 14, ecc.) ci ha preservato l'orazione che voluì indirizzasse in quella occasione ad Ottaviano. La genuinità di questo documento è però assai dubbia, quantunque il suo tenore concordi perfettamente col carattere e coi sentimenti di Mecenate. Checchè ne sia, questo documento è scritto con grande abilità, e merita d'essere attentamente esaminato da coloro che studiano l'istoria di Roma durante il suo transito dalla repubblica all'impero.

Il potere esercitato da Mecenate durante l'assenza di Cesare non voluì confondere con la *praefectura urbis*. Questo ufficio non fu istituito che dopo le guerre civili e, secondo Dione Cassio, per consiglio dello stesso Mecenate. Ciò è confermato da Tacito (*Ann.*, vi, 11) e da Svetonio (*Aug.*, 37), che lo annovera fra i *nova officia*. Il *praefectus urbis* era un mero magistrato di polizia, di cui la giurisdizione era limitata a Roma ed alla contrada adiacente entro un raggio di 160 metri, mentre l'amministrazione di Mecenate comprendeva l'intera Italia. Vuolsi però confessare che noi non possiamo determinar con certezza in quali occasioni, e per quanto tempo, dopo lo stabilimento dell'impero, Mecenate continuasse ad esercitare il suo potere politico, quantunque sappiamo che egli cessò di esercitarlo nel 16 av. C. Ch'ei conservasse la confidenza di Augusto fino almeno al 21 av. C., puossi inferire dal fatto, che intorno quel tempo ei lo consigliò a maritar la figlia Giulia con Agrippa, ch'egli aveva reso troppo ricco e potente, sì ch'era pericoloso lasciarlo vivere senza dargli avanzamenti ulteriori (Dion. Cass., lib. 6). Agrippa fu surrogato a Mecenate nell'amministrazione nel 21, e noi abbiamo prove dirette che una freddezza, a dir poco, era surta fra l'imperatore e il suo fido ministro. Ciò è confermato dalla espressa testimonianza di Tacito, il quale ne dice (*Ann.*, iii, 30) che durante il periodo dal 21 al 16 av. C., Mecenate godè dell'apparenza soltanto e non della realtà dell'amicizia del suo sovrano. La causa di questa rottura non è ben certa; ma Dione Cassio (lib. 19) l'attribuisce recisamente ad un intrigo fra Augusto e Terenzia, moglie di Mecenate. È certo che questa relazione esisteva, e lo storico succitato riferisce che il motivo della gita di Augusto nella Gallia, nel 16 av. C., fu godersi la società di Terenzia senza essere molestato dalle satire cui dava occasione in Roma. Ma, qual che si fosse la cagione, la carriera politica di Mecenate era finita, e noi ci rivolgeremo perciò ad esaminare la sua vita privata.

Nonostante i suoi pubblici servigi e la parte cospicua che prese nel ristabilimento dell'impero, la fama di Mecenate fondasi principalmente nella protezione munifica da lui accordata alle lettere ed ai letterati. Egli aveva ammassate enormi ricchezze, attribuite da Tacito (*Ann.*, xiv, 53) alla generosità dell'imperatore. Fu detto da alcuni ch'egli arricchì mediante le proscrizioni, e Plinio (*H. N.*, xxxvi, 4), parlando del sigillo di Mecenate su cui stava impressa una rana, dice ch'era un oggetto di terrore

di contribuenti. Ma non consegue però che il danaro esatto sotto il suo sigillo privato fosse applicato a' suoi disegni privati, e se avesse voluto appropriarsi le tasse, sappiamo che il sigillo stesso di Cesare era a sua disposizione.

Mecenate avea comperato un'estensione di terreno sull'Esquilino, che serviva già di camposanto al popolo (Oraz., *Sat.*, I, 8, 7). Quivi piantò un giardino ed edificò una casa cospicua per un'altra torre, dalla cima della quale è fama che Nerone contemplasse dipoi l'incendio di Roma. E' pare passasse la maggior parte della sua vita in quella casa, e si recasse in villa assai di rado; perocchè, quantunque alcuni scrittori affermino ch'ei possedeva una villeggiatura a Tivoli presso la cascata dell'Aniene, non abbiamo però veruna autorità diretta. Tacito riferisce ch'ei passava i suoi ozii *urbe in ipsa*; e la profonda tranquillità del suo riposo puossi conghietturar dall'epiteto onde lo stesso storico lo qualifica: *velut peregrinum otium* (*Ann.*, XIV, 53). L'elevazione della casa pare la rendesse salubre (Oraz., *Sat.*, I, 8), e sappiamo da Svetonio (*Aug.*, 72) che Augusto vi si ritirò una volta per riaversi.

La dimora di Mecenate era il ritrovo di tutti i begli spiriti letterati e *virtuosi* di Roma, e chiunque contribuiva al riccio della comitiva avea sempre un posto alla sua tavola, di che Augusto lo chiamò *parasitica mensa* (Svet., *Vit. Hor.*). Egli era però naturalmente di carattere riservato e taciturno, e faceva ampia distinzione fra le conoscenze pel divertimento di poche ore, e gli amici ammessi nella sua intimità e confidenza. Questi ultimi componevansi dei più gran genii e degli uomini più dotti di Roma, e se per la sua inclinazione universale verso gli uomini d'ingegno ottenne la fama di protettor letterario, gli è per la sua amicizia con poeti come Virgilio ed Orazio ch'ei meritò questa fama. In tempi non molto remoti, alcuni autori tedeschi, specialmente Wieland, nella sua introduzione e nelle sue note alle *Epistole* d'Orazio, tentarono contrastare a Mecenate questo titolo generalmente accordatogli di patrono letterario. Fu detto che non è mentovato da Ovidio e Tibullo; che la villa Sabina ch'ei diede ad Orazio non era poi così grande; che la sua condotta non era per avventura intieramente disinteressata e ch'egli favori i letterati per vanità o motivi politici; che non fu solo a proteggerli, tale essendo la moda fra gli uomini eminenti di Roma, come Messalla Corvino, Asinio Pollione ed altri, e ch'egli era troppo intendente di perle e berilli per essere giudice competente delle opere sublimi del genio. Quantunque il patronato letterario fosse di moda a quei tempi, sarebbe difficile additare un contemporaneo romano o di altro paese, che si munificamente lo esercitasse. Il suo nome era divenuto proverbiale per significare un protettor delle lettere fin dai tempi di Marziale almeno; e quantunque l'asserzione di quest'autore (*viii*, 56), che i poeti arricchiti dalla liberalità di Mecenate non ponno contarsi sì facilmente, non l'abbia a prendere naturalmente alla lettera, sarebbe stata al tutto ridicola se non avesse avuto qualche fondamento. Che non era cattivo giudice del merito letterario si chiarisce pur da' suoi propositi: Virgilio, Orazio, Propertio, oltre molti altri

di cui le opere andarono sfortunatamente perdute, come Vario, Tucca, ecc. Ma essendo Virgilio ed Orazio i più grandi poeti del tempo, certo è ch'eran più cari, l'ultimo in ispecie, degli altri tutti a Mecenate. Virgilio riebbe per lui il suo podere toltogli dai soldati nella divisione delle terre nel 41 av. C., e gli è a richiesta di Mecenate ch'egli compose le *Georgiche*, la più compiuta delle sue opere. Ad Orazio si mostrò viepiù largo benefattore. Egli non solamente gli ottenne il perdono per aver combattuto contro Ottaviano a Filippi, ma gli fece dono di un podere nella Sabina. Se questo podere era piccolo, sappiamo però da Orazio che il donativo fu conforme ai propri moderati desiderii, e non per mancanza di generosità nel suo protettore (*Carm.* II, 18, 14; III, 16, 38). Nè fu questo dono accompagnato da condizioni degradanti o servili. Il poeta avea piena libertà di scrivere o non, secondo gli talentava, e visse in uno stato d'indipendenza che onora lui e il patrono. La loro intimità era di amici di ugual condizione piuttostochè di un nobile e potente ministro di Cesare col figlio d'un oscuro liberto. Ma di ciò parleremo più distesamente nella vita di Orazio.

Delle composizioni letterarie di Mecenate non sopravanzano che pochi frammenti, dai quali però e dalle notizie che troviam de' suoi scritti negli antichi autori noi siam tratti a pensare di non aver fatto una gran perdita, dacchè, quantunque buon giudice degli altrui meriti letterarii, non pare fosse egli stesso scrittore d'assai. Fu creduto che due delle sue opere, delle quali sopravanza poco più che il titolo, fossero tragedie, vale a dire *Prometheus* ed *Octavia*. Ma Seneca (*Ep.* 19) chiama il primo un libro (*librum*), ed *Octavia*, ricorda in Prisciano (lib. 10), si sospetta sia una lezione corrotta. Esistono di Mecenate un esametro, che si suppone appartenesse ad un poema epico, un altro verso creduto parte d'un poema galliambico, uno o due epigrammi, ed alcuni altri frammenti pubblicati da Meibomio e da Frandsen nelle loro vite di Mecenate. In prosa scrisse un'opera sull'istoria naturale, cui Plinio allude più volte, ma che pare si riferisse principalmente ai pesci ed alle gemme. Servio (*ad Aen.*, viii, 310) attribuisce a Mecenate un *Symposium* ed alcune memorie d'Augusto; ed Orazio (*Carm.* II, 12) allude almeno a qualche disegno siffatto, il quale non fu però mandato ad effetto. Lo stile prosastico di Mecenate era affettato, contorto e spesso inintelligibile, sì che Augusto lo pose in derisione (Svet., *Aug.*, 26). Macrobio (*Satur.*, II, 4) ci ha preservato parte di una lettera dell'imperatore in cui imita il modo di scrivere del suo ministro. L'autore del dialogo *De causis corruptae eloquentiae* (c. 26) lo annovera fra gli oratori, ma condanna il suo stile affettato col termine di *calamistros Mecenatis*. Quintiliano altresì (*Inst. Orat.*, IX, 4, § 28) e Seneca (*Ep.* 114) condannano il suo stile, e l'ultimo ne reca un esempio quasi inintelligibile. Però egli dice (*Ep.* 19) che sarebbe stato eloquentissimo, non fosse stato corrotto dai favori della fortuna, e gli concede di aver posseduto un *ingenium grande et virile* (*Ep.* 92). Secondo Dione Cassio, Mecenate introdusse pel primo le abbreviazioni, ammaestrando molti in quest'arte per mezzo del suo li-

berto Aquila. Altri autori però attribuiscono l'invenzione a varie persone più antiche, fra le altre a Tirone, liberto di Cicerone, a Cicerone stesso e anche ad Ennio.

Ma quantunque favoreggiato largamente dalla fortuna, Mecenate non fu al tutto felice nel suo viver domestico. Abbiamo già fatto allusione ad una tresca fra la sua moglie Terenzia ed Augusto, ma non è questa la sola breccia fatta alla sua pace domestica. Quantunque estremamente bella, Terenzia era di temperamento altiero e stizzoso, di che frequentissime erano le contese fra' coniugi. Però la debolezza ed effeminatezza naturale di Mecenate lo traeva sempre a cercare la riconciliazione, per guisa che Seneca (*Ep.* 114) osserva argutamente ch'egli prese moglie mille volte quantunque non ne avesse che una. La sua influenza sopra di lui era sì grande, che, nonostante il suo temperamento cauto e taciturno, ei le rivelò in un'occasione un importante segreto di Stato riguardo il suo fratello Morena il cospiratore (*Svet., Aug.*, 66; *Dion. Cass.*, lib. 3). Mecenate stesso però fu in gran parte cagione de' suoi domestici dispiaceri. I suoi proprii adulterii erano notorii. Augusto nel frammento della lettera succitata in Macrobio lo chiama μέλαγμα *mæcharum*; e Plutarco (*Erot.*, 16) narra di lui la storiella del marito condiscendente, Galba, che faceva, dopo il pranzo, sembante di dormire per porgergli il destro di tressar con la moglie. Più ancora, Mecenate è in sospetto di vizii più infami (*Tacit., Ann.*, I, 54).

Nel suo modo di vivere Mecenate amava ogni maniera di agiatezze e di lusso. Noi troviamo negli antichi autori molte allusioni risguardanti l'effeminatezza del suo vestire. Invece di cingersi la tunica, la lasciava sciolta, e quando sedeva in tribunale si copriva il capo col *pallium* (*Sen., Ep.* 114). Però, nonostante la sua mollezza, era capace di agire con risolutezza ed energia quando l'occasione il richiedeva (*Vell. Pat.*, II, 88). Egli ostentava i suoi vizii, e nel maggior bollore delle guerre civili comparve nei pubblici luoghi di Roma accompagnato da due eunuchi (*Sen., l. c.*). Egli era vago dei passatempi teatrali, specialmente pantomimici, come puossi inferire dalla protezione che accordò al suo liberto Batillo, il celebre ballerino. Alcuni arguirono da un passo di Tacito (*Ann.*, I, 54) ch'egli introdusse per primo questa specie di rappresentazioni sceniche in Roma; e con l'intendimento politico di tenere a bada il popolo ricreandolo, indusse Augusto a favoreggiarle. Dione Cassio riferisce (*lv*, 7) ch'ei fu il primo che introdusse bagni caldi pei nuotatori in Roma. Il suo amore per gli unguenti è finemente satireggiato da Augusto (*Svet., Aug.*, 86), e nota è la sua passione per le gemme e pietre preziose. Il suo tenace amor della vita è espresso in alcuni suoi versi preservati da Seneca (*Ep.* 101), i quali porgono anche un saggio del suo stile:

*Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa;
Tube adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes;
Vita dum superest, bene est
Hanc mihi, vel acuta
Si sedeam cruce, sustine:*

lepidamente parafrasati da Lafontaine nei versi seguenti:

*Mécénas fut un galant homme,
Il a dit quelque part: « qu'on me rende impotent,
Cul de jatte, goutteux, manchot; pourvu qu'en somme
Je vive, c'est assez, je suis plus que content ».*

Da questi versi puossi arguire ch'egli appartenesse alla setta degli epicurei, ma nulla è certo intorno i suoi principii filosofici.

Come politico, la qualità principale del suo carattere era fedeltà al suo padrone (*Mæcenatis erunt vera triumphæ fides*. *Prop.*, III, 9), e scopo precipuo della sua vita fu l'assodamento dell'impero. Ma quantunque consigliasse lo stabilimento d'una monarchia dispotica, egli era nello stesso tempo favoreggiatore di liberali e temperati ordinamenti, raccomandando ad Augusto di non porre ostacolo alla libera espressione dell'opinione pubblica, ma soprattutto di evitare quella crudeltà che avea macchiato per tanti anni gli annali romani di sangue (*Senec., Ep.* 114). Cedreno, lo storico bizantino, narra a questo riguardo che, sedendo un giorno Ottaviano in tribunale e condannando molte persone a morte, Mecenate, non potendo per la gran folla accostarsigli, scrisse sulle sue tavolette: *Surge tandem, carnifex!* e le gittò in grembo a Cesare, che s'alzò immediatamente (*Dion. Cass.*, *lv*, 7).

Mecenate par fosse pressochè sempre malazzato. Al dire di Plinio, egli languiva sotto una febbre continua (*vii*, 51), e non dormì quasi mai durante gli ultimi tre anni della sua vita. Noi argomentiamo anche da Orazio (*Carm.*, II, 17) ch'egli era anzi che no ipocondriaco. Ei morì nel consolato di Gallo e Censorino, l'anno 8 av. C. (*Dion. Cass.*, *lv*, 7), e fu sepolto sull'Esquilino. Non lasciò figli, legò il suo avere ad Augusto, e troviam che Tiberio dimorò poi nella sua casa (*Svet., Tib.*, 15). Quantunque l'imperatore trattasse con freddezza Mecenate durante gli ultimi anni della sua vita, ei pianse però la sua morte, e par sentisse poi la mancanza di un consigliere sì onesto, abile e fedele (*Dion. Cass.*, lib. 9, *lv*, 7; *Senec., De Benef.*, vi, 32).

La vita di Mecenate fu scritta in latino da G. E. Meibomio in un sottile in-4° intitolato: *Liber singularis de C. Cilnii Mæcenatis vita, moribus et rebus gestis* (Leida 1653). In italiano scrissero di lui: Caporali, *Vita di Mecenate*, in versi berneschi (Venezia 1604) — Cenni, *Della vita di Cajo Cilnio Mecenate, libri II* (Roma 1684) — Dini, *Dell'origine, famiglia, patria ed azioni di C. Mecenate dissertazione storica* (Venezia 1704) — Viola, *Storia di C. Cilnio Mecenate* (Roma 1816). — Vegansi anche, oltre gli autori citati nel corso dell'articolo: A Rivinus, *Dissertationes II de C. C. Mæcenate* (Lipsia 1649) — Richer, *Vie de Mécéna* (Parigi 1746) — Frandsen, *C. Cilnius Mæcena histor. Untersuchung ueber dessen Leben und Wirken* (Altona 1843).

MECHAIN Pier Francesco Andrea (*biogr.*). — Matematico ed astronomo, nato a Laon il 16 agosto 1744. Suo padre era architetto poco favorito dalla fortuna, ed il figlio fu obbligato a cercar fin d'giovane i mezzi di sussistenza colle sue proprie fatiche. Condotta a Parigi, i suoi talenti lo reser

nato a Lalande, il quale gli procurò l'impiego di astronomo idrografo del deposito delle carte della marina. I lavori ai quali si consacrò in tutto il tempo della sua vita sono del genere di quelli che, malgrado tutta la loro importanza pratica, non servono però ad illustrare un nome presso i posteri. Si occupò lungo tempo a calcolare le osservazioni fatte dal marchese di Chabert per più di vent'anni nel Mediterraneo, e la notte si dedicava alle osservazioni astronomiche, i cui risultati venivano pubblicati da Lalande. Si diede specialmente alla ricerca delle comete, e non solo gli riuscì di scoprirne molte, ma ancora ne calcolò gli elementi con sufficiente approssimazione, per riconoscerle ove si mostrassero un'altra volta. Il numero di quelle che osservò prima d'ogni altro ascende ad undici nello spazio di diciotto anni. Tenne dietro lungo tempo al pianeta Urano, pur allora scoperto da Herschel e tenuto per una cometa; ne calcolò gli elementi in diverse parabole. Vedendo che queste curve mal si confacevano con quell'astro, si accorse che la sua orbita si accostava meglio ad un circolo, e fu il primo a considerarlo qual pianeta. Concorse con Cassini e Legendre a verificare la posizione relativa degli osservatorii di Parigi e di Greenwich; e quando l'Assemblea costituente decretò lo stabilimento di un nuovo sistema di misure fondato sulla grandezza del meridiano terrestre, egli fu uno dei due astronomi che dovevano determinare la lunghezza dell'arco di meridiano compreso tra Barcellona e Dunkerque. Egli fu incaricato della parte che si estende da Rhodes a Barcellona. Il principal vanto di Méchain fu di essere un osservatore esatto ed un calcolatore instancabile. Pubblicò i volumi della *Connaissance des temps* dal 1786 al 1794. Il resto de' suoi lavori si trova nella *Base del sistema metrico decimale*, opera redatta e pubblicata da Delambre. Morì a Castellon della Plana in Spagna il 20 settembre 1805.

MECHITAR (*biogr.*). — Medico armeno, nato in Her, città dell'Aderbigian, verso il principio del secolo xii. Fu valentissimo per dottrina, conosceva il greco, l'arabo e il persiano, l'astronomia e la filosofia. E si conserva il suo *Trattato delle febbri* fra i manoscritti armeni della biblioteca nazionale a Parigi. San Narsete e Gregorio IV, patriarchi d'Armenia, ebbero in pregio l'amicizia di un dotto che godeva in patria splendida riputazione.

MECHITAR COSCH (*uomo di poca barba*) (*biogr.*). — Dottore armeno del secolo xii, nato a Gangiah nell'Armenia orientale. Viaggiò in Cilicia e Erzerum ed in altre parti dell'Asia per acquistare cognizioni, fondò un monastero nella valle di Dandud, intervenne al Concilio di Lorhi per regolare la disciplina della Chiesa armena. Scrisse varie opere, come un *Libro sulla fede*, un *Libro di giustizia*, lettere e componimenti poetici. È stimata assai dagli Armeni la sua *Raccolta di favole e di apologhi*, ed è la sola delle sue opere che sia data alle stampe.

MECHITAR (*biogr.*). — Religioso armeno, nato in Abaran nel secolo xiv. È autore di una *Storia ecclesiastica e letteraria* che si pubblicò nel 1410, ma non comprende che il secolo in cui visse lo scrittore.

MECHITAR Pietro (*biogr.*). — Nacque nell'anno 1676 a Sebaste nella Cappadocia, e fondò l'insigne monastero degli Armeni in Venezia, detto dal suo nome dei *Mechitaristi*. Da Sebaste, ove fece i primi studii, si recò a perfezionarsi nel monastero patriarcale di Edehmiadzin, e quindi a Costantinopoli. Qui essendo predicatore, procurò di comporre le discordie insorte fra i seguaci del patriarca Efrem e quelli di Melchisedec, eletto patriarca per simonia. Non potendo riuscire in quell'intento, stimò che il miglior mezzo di conciliazione fosse la sommissione al papa, e la predicò altamente: ciò gli valse l'odio e la guerra del clero della sua nazione. Doveva essere arrestato per ordine del mufli, incitato da Efrem, che teneva già il seggio patriarcale, ma l'ambasciatore di Francia lo difese e non fu tocco. Ma come le ire sotto il successore di Efrem rinascevano più fiere contro di lui, egli si rifugiò, travestito da mercante, a Smirne. Ma essendo anche in quel paese bersagliato dalla Porta, s'imbarcò su di un vascello veneziano ed approdò in Morea, ove, raccolti parecchi suoi discepoli, si stabilì a Modone, favorito dal governatore veneto, che gli cesse un borgo e diverse altre possessioni. Quando i Turchi riconquistarono la Morea, Mechitar co' suoi seguaci ricovrossi a Venezia.

Essendo seguace della cattolica unità, vedeva che per riparare ai mali della Chiesa d'Oriente, che si snaturava e si avvilita sotto l'impero dei Barbari, il miglior partito era di ritemprarne la vita e l'energia coll'assoggettarla al primato del pontefice romano, che nella sua indipendenza conservando intatto il dogma della fede, poteva avvivarne ogni parte del cattolico universo. Ma l'Oriente, fin dal tempo del greco impero, si mostrò sempre renitente a quella soggezione, ed amò meglio vedere il suo culto in un continuo pericolo di ruina, che riconoscere un capo supremo dominante in paese straniero. Alle città marittime d'Italia, e massime a Venezia, continuamente in relazione colla Grecia e coll'Asia per conquiste e per commercio, avrebbe certo arriso il dominio della Chiesa romana in quelle contrade, ove gl'Italiani aveano bisogno d'aiuto e di patrocinio. Ed è per ciò che Venezia si mostrò amica di Mechitar, fece voti per la sua riuscita, e quando vide tornare a vuoto la sua impresa, gli fu benevola in ogni maniera. Arrivato ch'ei fu nelle Lagune, la Repubblica non permise che lo zelo di quel sacerdote restasse inoperoso, e come gli aveva assegnato possedimenti a Modone, gli cesse nelle vicinanze di Venezia l'isoletta di San Lazzaro. In quell'isola, per opera di Mechitar, sorse un monastero ed una chiesa, che divenne un centro di lume cattolico, che dal lembo dell'Adriatico si diffuse in grembo dell'Asia. Così il pensiero di Mechitar aveva effetto, non già con tanto splendore come se la sua voce fosse stata udita a Costantinopoli, pure collo stesso ardore di fede e con assai benefici risultamenti. Venezia intanto con tutto il favore protesse l'istituzione del religioso armeno, che le procurava agevoli corrispondenze coll'Oriente, stabiliva un vincolo permanente fra i cristiani dell'Italia e quelli sparsi nella Turchia. Mechitar, perchè il suo disegno di propagare il cattolicesimo nell'Armenia fosse di

pronta efficacia, aggiunte al suo monastero una stamperia, ove nel patrio idioma s'imprimono tuttavia i libri della dottrina ortodossa necessari alla istruzione degli Armeni. Ed egli diede in luce un *Commento intorno a san Matteo*, dei *Catechismi* in armeno letterale ed in armeno volgare, una *Bibbia* in armeno, una *Traduzione di san Tommaso d'Aquino*, un *Poema sulla Vergine*, ed altre opere, fra le quali alcune per imparare la lingua armena. Non riuscì al certo infruttuosa l'opera dei Mechitaristi finchè la Repubblica che li proteggeva fu in piedi, ed anche quando ella cadde non cessò lo zelo dei religiosi, tuttavia fiorenti nel predicare la religione ortodossa in Oriente.



Fig. 4429. — Pietro Mechitar.

Il padre Mechitar, dopo una vita di settanta-quattro anni piena di travagli e di meriti, morì santamente in San Lazzaro il 27 aprile 1749, ed una lapide scritta in armeno ne accenna la tomba nella chiesa del monastero.

MECHITARISTI (*stor. eccl.*). — Congregazione di Benedettini Antoniani Armeni fondata da Pietro Mechitar, il quale, nel 1711, adottò la regola di san Benedetto, mentre per lo innanzi aveva seguito le costituzioni di sant'Antonio abate per la sua nascente congregazione, di che i nomi *Antoniani-Benedettini*. Il primo monastero fu eretto in Modone nel 1702, consentendolo la Repubblica veneta che padroneggiava la Morea a quei dì. Caduta poscia sotto la tirannide musulmana nel 1715, il padre Mechitar co'suoi religiosi si condusse in Venezia, dove ebbe in dono (siccome è detto nella sua biografia) l'isola di San Lazzaro, e dove sorge tuttora il monastero mechitarista abitato da dotti e religiosissimi monaci, che resero segnalati servigi alla religione non meno che alla letteratura. Superior generale dei Mechitaristi fu Pietro, e, questo morto, Stefano Melconian di Costantinopoli.

Vuolsi qui nominato il padre Stefano Aconzio Kuver, illustre scrittore ecclesiastico, morto nel 1824; il dotto padre Suchias Somal, parimente scrittore di polso, morto nel 1846.

I Mechitaristi, oltre le sacre funzioni che fanno regolarmente, secondo il rito nazionale, nella loro chiesa di San Lazzaro, con somma edificazione di quanti vi assistono, per la sontuosità del vestiario, pel numero de' celebranti e cantori, uffiziano anche un'altra chiesa lor propria, in città, intitolata dell' *Croce*; sostengono con vero zelo la spirituale direzione di quanti arrivano e si fermano, per riguardi sanitari, nel lazzeretto marittimo, situato in una delle isole venete; e siccome, oltre la lingua armena e indiana, conoscono ordinariamente anche la turca, l'inglese, la francese e la tedesca, così, occorrendo, ascoltano le confessioni degli stranieri cattolici. Avendo poi la congregazione per precipuo scopo d'illuminare, colle missioni, i popoli sepolti nell'errore, così, senza parlare delle sue stazioni di Costantinopoli, di Roma e di altri luoghi, ricorderemo quelle di Belgrado, di Temeswar, di Bursa e Neoplanta, principale residenza de' missionarii, dove si trova una chiesa armena dedicata a san Gregorio Illuminatore, con cura d'anime, ed il parroco mechitarista coopera con quello latino, e come tale dipende dall'arcivescovo di Colocza. Altra volta i Mechitaristi eressero ospizii e chiese in Elisabettopoli, a Petervaradino, in Crimea ed altrove. Cotesti religiosi portano la barba lunga e vestono doppia tonaca con mantello e cappuccio di lana nera, con cappello ecclesiastico.

La prima condizione richiesta per essere ammesso nell'ordine è quella di essere armeno, essendo principale mira dell'istituto quella d'illuminare o d'istruire i proprii connazionali. E siccome, a far che meglio i suoi membri si penetrino del suo spirito e dello scopo delle sue istituzioni, si preferiscono i giovani allevati nelle proprie case, senza la menoma distinzione tra ricco e povero, così, come tali giovani abbiano dati saggi di capacità e di bella disposizione, vestono l'abito monastico e vengono diretti negli studii da abili maestri. Terminati gli studii, se sono atti a sopportare le fatiche della vita del dotto o del missionario, è loro permesso di entrare nella congregazione. L'ammissione è devoluta al maggior numero dei membri dell'ordine, e, dove l'ottengano, i novizii passano nella scuola detta professorato, dove si dedicano agli studii teologici e filosofici, unitamente a quelli dei Padri. Compiuto quel nuovo corso, ricevono il sacerdozio, e vengono assegnate loro le stanze destinate pei dottori. Se ne sono degni, e se lodevolmente ne sostengano gli esami, ricevono il titolo di *vartabied*, e secondo la vocazione o le disposizioni, sono inviati alle missioni d'Oriente, ovvero rimangono al monastero di San Lazzaro per attendere ai lavori letterarii. Tali lavori si possono dividere in due classi: la prima comprende quelli dell'educazione, spirituale e morale, ovvero diretti all'istruzione della gioventù; la seconda quelli che hanno un carattere unicamente scientifico. La biblioteca di San Lazzaro è un vero gioiello per la copia e scelta delle opere che contiene. Veggonsi nella volta tre quadri del veneto Francesco

lugno. Ivi serbasi un'antichissima mummia, dono del connazionale Bogos Jusuff, primo ministro del ricere d'Egitto, e vuolsi che conti tre mila anni di età. Rimpetto alla libreria vi è una stanza, che per la sceltrezza de' codici armeni, per quella di alcune macchine addette agli esperimenti di fisica, e per alcune produzioni relative alla storia naturale merita di osservarsi. La tipografia distinguevasi tra le prime orientali d'Europa. Oltre le grammatiche e i dizionarii di varie lingue, stamparono per cura del padre Giovanni Battista Aucher) la *Cronaca di Eusebio da Cesarea*, in tre lingue, armena, greca e latina, opera di cui era perduto il greco originale: non rinvennero essi la versione intera anticamente fatta in armeno, e la recarono in latino, aggiungendovi i frammenti greci, a gran pro della letteratura, ed utile al ristabilimento del testo dell'autore. Così fecero (per studio del lodato religioso) dei tre *Sermoni di Filone ebreo*, inediti e salvati in antica versione in armeno, e dei *Paralipomeni* dello stesso scrittore, non che delle *Omeli di Severiano da Emmia*, vescovo di Cabal, opere di cui parimente erano perduti i greci originali, e delle quali furono fatte le versioni in armeno. Raccolsero pure non pochi manoscritti armeni, dei quali va fornita la loro biblioteca, e a quando a quando ne stampano alcuni, raffrontando gli esemplari; mentre il padre Ciamcian ci diede la *Storia universale dell'Armenia*, ed il padre Ingigian le *Antichità dell'Armenia* e la sua *Geografia*, per non dire di altri. La corrispondenza letteraria dei Mechitaristi si estende fino ai più remoti paesi, e i libri da loro stampati trovano facile smercio. Da questi non solo riceve gran lume la nazione armena, ma la congregazione stessa mechitaristica ne ritrae tali frutti che, uniti a quelli delle sue rendite, trovasi in grado di ricevere gratuitamente alla educazione i poveri giovani armeni.

Altra congregazione mechitaristica derivata dalla sullodata è quella de' *Mechitaristi Triestini* o di *Vienna*, così detta perchè i loro fondatori, separandosi dal monastero di Venezia, prima si stabilirono a Vienna. Il primo loro superiore fu il padre Antonio Uzcaldas; ma il padre Babighian, insignito della dignità arcivescovile di Cesarea *in partibus*, nel 1800, da Pio VII, fu il primo loro abate.

MECHLIN. V. Malines.

MECHOACAN o MICHACAN, detto anche VALLADOLID (*geogr.*). — Uno degli Stati occidentali della Repubblica del Messico, formato dall'ex-intendenza di Valladolid nel 1824, fra Guanajuato e Queretaro al N., Messico all'E. e S., il Pacifico al S. O., Colima e Guadalaxara o Xalisco all'O., è di natura vulcanica ed occupato in gran parte dall'altopiano di Anahuac e dalle sue Cordigliere. In una pianura poco discosta dall'Oceano ergesi il famoso vulcano Jorullo, il quale scoppiò improvvisamente nella notte del 29 settembre 1759. Appartenente interamente al bacino del Pacifico, che ne bagna però sol poco tratto, lo Stato di Mechoacan è annaffiato al sud dal Rio-Bolsas e suoi affluenti, e dal Lerma o Rio-Grande all'est. Il terreno è fecondo specialmente nelle così dette *terras templadas* (terreni temperati), ove crescono, sotto un clima salubre, ogni maniera di cereali, erbaggi, manioco, canapa,

lino, mandorli, melloni, cotone, indaco, cannamele, ecc. Le api danno miele in abbondanza, e il regno minerale oro, argento, rame, piombo, ferro e sale. L'industria limitasi all'esplorazione delle miniere, ed il commercio all'esportazione al Messico di granaglie, cotone, zucchero, cuoio e metalli. La popolazione ragguagliasi a 618,240 anime, e consiste in gran parte d'Indiani appartenenti a tre razze, i miti ed industri *Taraschi*, i meno culti *Otomiti* e i *Chichimeki* che parlano la lingua atzecca. All'arrivo degli Spagnuoli Mechoacan formava un regno indiano che fu conquistato nel 1524 da Cristoval de Olid. La capitale Valladolid o Morelia giace nella bella valle d'Olid, bagnata da due fiumi, ed ha una popolazione di 25,000 abitanti.

MECIA GENTE (*geneal.*). — Plebea. Solo un personaggio di questa gente è mentovato sotto la Repubblica, Sp. Mecio Tarpa, contemporaneo di Cicerone; ma sotto l'Impero i Mecii divennero più distinti, quantunque sieno mentovati raramente dagli antichi scrittori. Per tal modo noi troviamo menzione sulle medaglie di un M. Mecio Rufo, che fu proconsole in Bitinia sotto Vespasiano, e nelle iscrizioni (Gruter, p. 49, 3) di un M. Mecio Rufo che fu console con L. Turpilio Dexter, quantunque sia incerta la data del loro consolato; e finalmente nei fasti consolari di un M. Mecio Memmio Furio Placido, che fu console nel 343 dell'era volgare con Fl. Pisidio Romolo.

MECILIA GENTE (*geneal.*). — Plebea. Solo due membri di essa sono mentovati sotto la repubblica: L. Mecilio, uno di que' tribuni della plebe che furono eletti per la prima volta nei *comitia tributa* (471 av. C.) (Liv., II, 58); Sp. Mecilio, eletto per la quarta volta tribuno della plebe nel 416 av. C. (Liv., IV, 48). A' tempi d'Augusto troviamo il nome di M. Mecilio Tullo, triumviro del conio, su molte monete (Eckhel, vol. V, pag. 240); e finalmente poco prima della caduta dell'impero romano un Mecilio ottenne in Occidente la dignità imperiale.

MECKLEMBORGO o MECKLENBORGO (*geogr. e stor.*). — Contrada dell'Allemagna settentrionale la quale faceva parte un tempo del circolo della Bassa Sassonia. Essa confina a levante colla Pomerania ed a mezzogiorno col Brandeborgo, provincie degli Stati prussiani; a ponente coll'Annover (Luneborgo), colle possessioni danesi (Lauenborgo) e colla città di Lubecca; a tramontana col mar Baltico. Il Mecklemborgo, che trae il suo nome dal villaggio di Mecklinberg, il quale fu, a quanto credesi, città importante al tempo degli Obotriti, forma due gran ducati divisi fra due rami di una stessa famiglia, quello di Schwerin e quello di Strelitz. Benchè strettamente congiunti dai patti di famiglia del 1701 e del 1755, a segno tale da non avere che una sola e medesima assemblea di Stati ed una sola corte suprema sedente in Parchim, i due granducati non hanno per altro nulla di comune per quanto spetta all'amministrazione, e le due famiglie godono di un'autorità affatto indipendente. Noi ci faremo dunque a considerarli separatamente.

Mecklemborgo-Schwerin. — Questo paese interamente piano non forma, per così dire, che una vasta pianura di arena silicea mista di grossi ciottoli e di massi staccati da varie rocce, ma sparsa di ampie

foreste, di campi coltivati e di praterie. Sono in questo paese sessantadue laghi; il più ragguardevole è quello di Müritz, lungo 25 chilometri e largo 11; il lago di Malchin, di minore circonferenza, è notevole pei suoi pittoreschi dintorni. I fiumi principali sono il Warnow, la Recknitz, che hanno foce ambedue nel Baltico, e l'Elba. Tale abbondanza di acque e di foreste rende umido e variabile il clima. Il granducato ha una superficie di 13,303.75 chilometri quadrati, ed una popolazione (1875) di 553,785 abitanti. Le città principali sono Schwerin con 27,989 abitanti, e Rostock, con 34,172. La religione dominante è quella della Chiesa protestante; vi sono per altro 886 cattolici e 3151 ebrei che godono in questo paese d'una intiera libertà di culto; inoltre questi ultimi, molto influenti per le loro ricchezze, hanno ottenuto nel 1813 tutti i diritti di cittadinanza. L'agricoltura è fiorente in questo ducato, ma la pratica n'è alquanto diversa da quella del resto dell'Allemagna, col quale il Mecklemborgo non aveva altre volte frequenti relazioni. Il regno minerale vi contiene calce, gesso, carbon fossile e torba. A Sülz vi sono pure delle saline. L'industria manifattrice vi è tuttora molto in ritardo; si stabilirono però alcune usine, i cui prodotti, di ottima qualità, si esportano all'estero; ma ciò che avviva il commercio sono i grani, i legumi, il legname, la lana, il butirro, i majali, le pecore, il grosso bestiame ed i cavalli, che sono tenuti in gran pregio per la loro alta statura, la loro agilità ed il loro non comune vigore. Il granducato contiene al giorno d'oggi 5 ginnasii, 50 scuole borghesi, un migliaio di scuole comunali, ed un seminario a Ludwigslust. Le entrate dello Stato si fanno salire a 32,487,600 marchi, mentre le spese non eccedono la somma di 20,779,800 marchi, e quindi vi è il vistoso avanzo di 11,707,800 marchi. Le imposte sono votate dagli Stati composti della nobiltà e dei proprietari di beni stabili, inoltre dei deputati delle città che godono del diritto elettorale. Gli Stati si adunano ogni anno onde deliberare sulle proposte che i granduchi sottomettono loro anticipatamente e per iscritto. Nell'intervallo dall'una all'altra sessione, una commissione permanente siede a Rostock. Il potere esecutivo spetta al granduca, che amministra oltracciò, senza veruna specie di sindacato, i vasti possedimenti della sua corona. I due Mecklemborghi formano nell'esercito imperiale tedesco i reggimenti di fanteria n° 89 e 90; il battaglione cacciatori n° 14, i reggimenti dragoni n° 17 e 18 e 4 batterie del reggimento di artiglieria n° 24, appartenenti al IX corpo d'esercito.

Mecklemborgo-Strelitz. — La condizione fisica del paese è esattamente la stessa di quella di Mecklemborgo-Schwerin. I laghi vi sono ancor più numerosi; il più importante è quello di Tolle, d'onde esce il Tollenbach, il quale coll'Havel e colla Wacknitz è il fiume principale del granducato. L'agricoltura e l'allevamento dei bestiami non vi hanno fatto minori progressi, ma l'industria vi è del pari in ritardo; esistono per altro alcune fabbriche di pannilani, di cuoi, di tabacco, di cristalli, di liquori e di carta. La superficie è di 2929. 50 chilometri quadrati; e la popolazione, di 95,673 abi-

tanti, quasi tutti luterani. Si divide in due parti: il ducato di Strelitz ed il principato di Ratzeborg. Neu-Strelitz, la capitale, conta 8525 abitanti.

Storia. — I più antichi abitatori del Mecklemborgo appartenevano alla stirpe germanica: erano essi gli Eruli ed i Vandali. Cacciati dalla loro patria dai Venedi, popoli di origine slava, andarono a stabilirsi, come è noto, nell'Europa meridionale e nell'Africa settentrionale, ove fondarono parecchi reami, mentre i loro vincitori se ne dividevano le spoglie. Gli Obotriti, la più potente tribù dei Venedi, si fermò nel Mecklemborgo propriamente detto, che prese il nome da Meklinborgo o Mikelenborg (da *Michel*, grande), in latino *Megalopolis*, loro capitale, oggidì piccolo villaggio di circa 600 abitanti tra Wismar e Brüel nel graducato di Schwerin); i Polabi stanziarono nel paese di Ratzeborgo e di Lauenborgo, i Vagriani nell'Holstein ed i Vilci nel Mecklemborgo orientale tra il Warnow e la Peene. Esisteva fra questi ultimi e gli Obotriti una antica ruggine, in conseguenza della quale scoppiò tra di essi una sanguinosa guerra, cui tenne dietro la sottomissione dei Vilci nel 782. Sette anni dopo, Carlomagno, nella guerra contro i Sassoni, s'inoltrò in quest'angolo remoto dell'Allemagna, e costrinse gli Obotriti a ricevere il battesimo. Nel 1834, Ludovico il Pio stabilì in Amborgo un arcivescovo, sotto la cui giurisdizione pose il Mecklemborgo; autorità per altro meramente nominale, dacchè il cristianesimo non vi aveva ancor presa radice. I duchi di Sassonia, cui Ludovico il Germanico ne affidò il governo, non riuscirono meglio ad assodare il loro potere. Nel 931 Arrigo I represses una ribellione dei Mecklemborghesi, ed impose loro di nuovo il battesimo. Sotto Ottone I fu fondato il vescovato di Aldengorgo (Stargard), e nel 956 sorse una chiesa in Mecklimborg. Nel secolo seguente, lo zelo del re obotrita Gottscalk a pro della cristiana religione fece scoppiare, nel 1066, una sollevazione generale, nella quale perdette la vita. Il clero fu espulso, la città d'Amborgo distrutta, e Cruco, principe pagano dell'isola di Rügen, collocato sul trono. Enrico, figliuolo di Gottscalk, riuscì per altro a balzarlo dal seggio nel 1106, coll'ajuto dei Danesi. Cristiano come suo padre, egli giurò fede ed omaggio a Magno di Sassonia ed all'imperatore Lotario, e da essi sostenuto, estese il suo dominio su tutti gli Slavi delle rive del Baltico, dall'Elba fino all'Oder. Parecchie popolazioni da lui vinte, approfittando delle turbolenze scoppiate dopo la sua morte, si rivendicarono in libertà, ed il progresso del cristianesimo venne in tal modo arrestato. Canuto, duca di Schleswig, suo nipote, ricevette dall'imperatore l'investitura del Mecklemborgo, che si divisero fra di loro, nell'anno 1131, i nipoti di lui Niklot o Niccolò I e Pribislavo. Il primo regnò sugli Obotriti, il secondo sui Vagriani e sui Polabi.

Tale era lo stato del Mecklemborgo allorchando Enrico il Leone duca di Sassonia fece proposito di sottomettere quella contrada alla propria autorità ed al cristianesimo. Niccolò fu ucciso in una battaglia nel 1159. Pribislavo, suo figlio, continuò la guerra, ma con sì poco successo, che nel 1161 il duca di Sassonia, impadronitosi di tutto il paese, lo distribuì a' suoi capitani e cavalieri. Egli stabilì

un seggio episcopale a Schwerin, ricostituì il vescovato di Mecklemburgo, e trasferì quello di Altenburgo a Lubecca, di cui fece la sua capitale. La quiete non durò per altro gran tempo. Pribislavo ricominciò la guerra; ma fu sconfitto nel 1167, ed il Mecklemburgo, esausto di forze, ricadde sotto il giogo del principe sassone. Il figlio di Niccolò, avvisatosi allora che non gli restava altro partito, tranne quello di sottomettersi, si fece cristiano, ed Enrico gli restituì una parte del retaggio paterno col titolo di principe di Mecklemburgo, ch'egli portò allora in poi invece di quello di re dei Venedi. Si è da quel Pribislavo che discende la casa di Mecklemburgo, la sola famiglia di origine slava oggidì regnante in Europa.

Enrico Burevin, suo figlio, aveva sposata Matilde, la figliuola di Enrico il Leone, e ne aveva avuto due figli. Allora ebbe principio la divisione del principato. Alla morte di Enrico Burevin II, che l'aveva di bel nuovo riunito sotto il suo scettro, i suoi quattro figliuoli se lo divisero tra di loro (1236), e fondarono quattro linee, quelle cioè di *Mecklemburgo*, *Gustrow*, *Rostock* e *Parchim*. Le due ultime si estinsero alla terza generazione (nel 1314 e 1325). Quella di Gustrow o di Werle, chiamata altresì la linea Veneda e fondata da Niccolò, sussistette fino al 1436, anno in cui essa ebbe fine colla morte di Guglielmo, i cui Stati tornarono alla linea primogenita; ma il diritto di successione, in caso di estinzione totale della famiglia regnante, fu attribuito all'elettore di Brandeburgo col trattato concluso a Wittstock nell'anno 1442. La linea primogenita, ossia di Mecklemburgo, ebbe a capo Giovanni *il Teologo*, così chiamato perchè aveva ricevuto la laurea dottorale nell'Università di Parigi. Wismar va a lui debitrice, a quanto credesi, della sua origine. Egli morì nel 1264, lasciando cinque figliuoli, il maggiore dei quali, Enrico III *il Gerolimitano*, gli succedette. Avendo questi intrapreso il viaggio di Terrasanta, venne in potere dei Musulmani, che lo tennero in cattività per lo spazio di sei anni. Egli morì nel 1302, quattro anni dopo di essere tornato nei suoi Stati. Enrico *il Leone*, suo figlio, riunì al Mecklemburgo la signoria di Stargard per mezzo del suo matrimonio colla figliuola di Alberto margravio di Brandeburgo, e morì nel 1329, lasciando fama di abile guerriero. I suoi due figli, Alberto I e Giovanni I, si divisero gli Stati paterni, e fondarono le due linee di *Mecklemburgo* e di *Stargard*. L'imperatore Carlo IV inalzò l'uno e l'altro, nel 1340, alla dignità di duchi, onde ricompensarli dell'ajuto che gli prestarono durante la guerra contro il Brandeburgo.

Alberto I, morto nel 1379, ebbe a successore Alberto II, suo figliuolo, re di Svezia fin dal 1363. Questo principe, che riunì Schwerin a' suoi Stati ereditarii, che pare abbia governato in compagnia dei suoi fratelli, Enrico *l'Impicciatore* e Magno I, fu spodestato della corona di Svezia da Margherita (V.) di Danimarca, e lasciò il Mecklemburgo ad Alberto III, suo figliuolo, il quale regnò unitamente a Giovanni *il Giovane*, suo cugino. Morto Alberto III, nel 1422, senza prole, il ducato passò sotto il dominio de' due figliuoli di Giovanni, Enrico *il Grasso* e Giovanni IV, che vi riunirono, nel 1436, i possedimenti dell'estinta

casa di Gustrow. Giovanni morì nel 1422, non lasciando che un'unica figliuola, di modo che Enrico *il Grasso* divenne il solo sovrano del ducato di Mecklemburgo; ed alcuni anni dopo, per la tragica fine di Ulrico II, morto del pari senza prole maschile, gli succedette nel ducato di Stargard.

Alla morte di Enrico *il Grasso*, nel 1477, i suoi tre figliuoli, Alberto, Magno e Baldassarre convennero di non spartirsi la sua successione, ma di governare in comune. Alberto, il primogenito, morì nel 1483 senza prole, e Baldassarre, il minore, abbandonò del tutto il governo dello Stato a suo fratello, per darsi esclusivamente al diletto della caccia. Egli morì pure senza prole nel 1507. Il secondo de' suoi tre nipoti, succeduti al loro genitore nel 1503, lo seguì alquanto dopo nella tomba, senza aver preso moglie, ed il Mecklemburgo, governato indivisamente fino al 1520, venne finalmente spartito fra gli altri due figliuoli di Magno, Enrico ed Alberto, che divennero gli stipiti di due nuove linee, quelle di *Schwerin* e di *Gustrow*. La prima di esse si spense nel 1557. Le sue possessioni ritornarono a Giovanni Alberto, il quale era succeduto nel 1547 ad Alberto, col di lui fratello Ulrico. Quei due principi avevano regnato insieme fino al 1555. Giovanni Alberto introdusse la Riforma ne' suoi Stati, e finì i suoi giorni nel 1576, lasciando un figliuolo chiamato Giovanni, che fu suo successore.

Adolfo Federico I e Giovanni Alberto II, figliuolo di Giovanni, fondarono di nuovo, nel 1611, due linee principali, una di *Schwerin*, l'altra di *Gustrow*. In quel tempo l'Allemagna fu sconvolta dalla guerra dei Trent'anni, ed il regno dei due fratelli fu una sequela di calamità. Spodestati l'uno e l'altro, nel 1627, dall'imperatore Ferdinando II, che creò Walenstein duca di Mecklemburgo, essi furono ristabiliti, nel 1632, da Gustavo Adolfo re di Svezia; e tre anni dopo, colla pace di Praga, tornarono in grazia al loro sovrano. Col trattato di Osnabrück, la città di Wismar ed i baliatici di Poehl e di Neukloster furono staccati dal Mecklemburgo e ceduti alla Svezia. In risarcimento di questi, il duca Adolfo Federico ricevette i vescovati di Schwerin e di Ratzeburgo, e Gustavo Adolfo, suo nipote, le commende di Mirow e di Numerow.

Ad onta del testamento di suo padre, Cristiano Luigi, figliuolo primogenito di Adolfo Federico, s'impadronì, alla di lui morte, nel 1658, di tutto il ducato. I Danesi ed i Brandeborghesi, onde vendicarsi della stretta sua alleanza con Luigi XIV, ne invasero gli Stati e barbaramente li disastrarono. Egli morì senza prole nel 1692. Vennero acerbamente a contesa per la sua successione Federico Guglielmo, figliuolo di Federico di Grabow, morto nel 1688, e due fratelli di Cristiano Luigi, uno dei quali, Federico Adolfo Federico II, aveva sposata una figlia di Gustavo Adolfo di Gustrow, che gli aveva recato in dote Strelitz. La contesa non era ancora sedata, allorchando si riaccese più che mai per l'estinzione, avvenuta nel 1691, della linea di Gustrow. Finalmente essa ebbe termine nel 1701 colla convenzione di Amburgo. Per essa fu deciso che la linea primogenita, quella di *Grabow*, avrebbe in retaggio Schwerin e Gustrow, e che la linea secondogenita, quella di *Strelitz*, possederebbe in piena sovranità il principato di Ratze-

borgo, la signoria di Stargard e le commende di Mirow e di Nemerow. Colla medesima convenzione venne stabilito nelle due linee il diritto di primogenitura e la successione per linea. Tale fu l'origine delle case attualmente regnanti di Mecklemborgo-Schwerin e di Mecklemborgo-Strelitz.

1° *Linea di Mecklemborgo-Schwerin.* — Federigo Guglielmo, morto nel 1713, ebbe a successore Carlo Leopoldo, suo fratello, che parteggiò per Pietro il Grande, di cui egli aveva sposata una nipote (figlia d'Ivano V), contro Carlo XII re di Svezia. Disastrato a vicenda dagli Svizzeri, dai Danesi, dai Sassoni e dai Russi, il Mecklemborgo negò infine di pagare le enormi gravanze di cui il duca lo colpiva onde appagare l'avidità dei suoi alleati moscoviti. La causa fu recata dinanzi alla corte imperiale, e Carlo VI dichiarò, nel 1728, Carlo Leopoldo scaduto da ogni suo diritto. Cristiano Luigi, suo fratello, venne creato amministratore del ducato, e nel 1732 commissario imperiale. L'anno seguente, il principe spodestato volle tentar di riconquistare il potere; ma il suo tentativo andò a vuoto. Cionondimeno la quiete non fu intieramente ristabilita che dopo la sua morte, avvenuta nel 1747. Cristiano Luigi, fu allora dichiarato duca regnante. Suo primo pensiero fu quello di assestare cogli Stati tutte le vertenze relative alle pubbliche gravanze, ed a tal uopo sottoscrisse con essi, il 18 aprile 1755, la convenzione di Rostock; colla quale venne fissata, fra le altre cose, la quota delle imposizioni. Egli ebbe a successore, nel 1756, Federigo suo figliuolo, il quale, dopo la guerra dei Sette anni, pose ogni sua cura a migliorare lo stato delle finanze ed a farsi del tutto indipendente dalla nobiltà. Gli succedette, nel 1785, Francesco Federico, suo nipote, nato il 10 settembre 1756. Egli riscattò, nel 1803, mediante 4,800,000 lire, la città di Wismar ed i baliafici che erano stati ceduti alla Svezia, ed ottenne, lo stesso anno, sette villaggi lubecchesi in compenso di due canonici protestanti del capitolo di Strasburgo, che gli dovevano spettare in virtù della pace di Osna-brück. Nel 1807 entrò nella confederazione del Reno; ma se ne separò il 25 marzo 1813. Avendo preso nel 1815 il titolo di granduca, pubblicò nel 1817 una legge organica, colla quale accrebbe notevolmente le prerogative della corona. L'anno seguente fu abolita la servitù della gleba e fondata la corte suprema di appello di Parchim. Nel 1820 venne fuori un rescritto, col quale fu ordinato si ponesse ad esecuzione il decreto degli Stati concernente la servitù. Federico Francesco morì il dì 1° febbrajo 1837; dopo un regno di quasi 52 anni, ed ebbe a successore Paolo Federigo, suo nipote, nato il 15 settembre 1800, figliuolo del granduca ereditario Federico Luigi, morto il dì 29 novembre 1819, e di una principessa russa figliuola dell'imperatore Paolo. Questo principe aveva sposata, il 25 maggio 1822, la principessa Alessandrina, sorella del re attuale di Prussia, e ne aveva avuto tre figli, Federigo Francesco, Guglielmo Federigo Niccolò e Luigia Maria Elena. Le sue idee soldatesche, aggiunte alla simpatia ch'ei provava per la Russia, frutto questo della sua educazione, facevano sì ch'ei dividesse le prevenzioni dell'imperatore Niccolò contro la dinastia di Luigi Filippo: laonde ci volle tutta l'influenza del re Federigo Guglielmo III, di lui suocero, per indurlo a ripigliare il negoziato

già intavolato col suo predecessore, per cui fu mandato ad effetto il matrimonio di Elena, sua sorella di secondo letto, col duca d'Orléans, principe reale di Francia. Il granduca Paolo morì il 5 marzo 1842, ed ebbe a successore Federigo Francesco, suo figliuolo.

2° *Linea di Mecklemborgo-Strelitz.* — Dopo la morte di Adolfo Federigo II (1708), il Mecklemborgo-Strelitz fu successivamente governato da Adolfo Federigo III, figliuolo di quel principe, morto nel 1744 senza prole, e da Adolfo Federigo IV, nipote del fondatore di questa linea, il quale lasciò nel 1794 i suoi Stati a suo fratello Carlo Luigi Federigo. Quest'ultimo morì il 6 novembre 1816, e ad esso succedette Federico Carlo Giuseppe Giorgio suo terzogenito, nato il 15 agosto 1779. Carlo Federigo Augusto, altro suo figlio, si è segnalato al servizio militare della Prussia, e morì il 24 settembre 1821. La regina Luigia di Prussia era sua sorella. Morto il granduca Federico Carlo il dì 6 settembre 1860, gli successe il primogenito Federico Guglielmo, regnante oggidì.

Abbiamo di già avvertito che l'ordinamento politico del Mecklemborgo componevasi dei così detti Stati, formati dai nobili, dai possidenti censibili e dai deputati delle città. Ora gioverà qui osservare che cotesta forma di reggimento si appella l'antica unione territoriale, rappresentata dai nobili, feudatarii o, come ivi si dicono, cavalieri ossia membri dell'antica aristocrazia militare feudale, dai ricchi possidenti e dai deputati di alcune città, ma colla notevole differenza che i cavalieri e i possidenti contano nella dieta 500 rappresentanti, mentre le città non ne hanno che soli 44; e tutto ciò in conseguenza di parecchi atti costitutivi, per es., della così detta Unione del 1523, del trattato di reversibilità di Sternberg del 1572, dell'altro somigliante di Gustrow del 1622, e principalmente del componimento ereditario del 1755 e della legge organica del 1817. In forza di cotesti atti che si compierono pel corso di tre secoli, gli abitanti del Mecklemborgo rimasero sempre sotto il giogo feudale, e non ebbero la fortuna di scuoterlo neppure durante il grande sconvolgimento politico di tutta l'Europa dal 1789 al 1813. Cionondimeno lo scossero alfine nel 1848, quando le grida dei popoli turbarono i lunghi e deliziosi sonni agli oppressori della povera razza umana. I due granduchi cedendo alla pressione popolare che nel 1848 instava per una costituzione collettiva coll'abolizione degli antichi Stati e dei privilegi feudali dei nobili e dei ricchi proprietari, promulgarono, il dì 23 marzo 1848, i preliminari della costituzione la più democratica che desiderare si potesse, la cui mercè si raccolse, il dì 31 ottobre dell'anno stesso, la popolare assemblea, composta di 103 rappresentanti del popolo, 85 per Mecklemborgo-Schwerin, e 18 per Mecklemborgo-Strelitz e per il principato di Ratzeborgo. La nuova Camera, abolendo le vecchie istituzioni feudali, discusse e sancì gli articoli del nuovo Statuto, fissò i bilanci, ordinò i lavori pubblici più urgenti, dando un novello impulso all'andamento politico ed amministrativo dei due granducati, nè la sanzione granducale mancò minimamente alle leggi votate dai rappresentanti del popolo. Ma non fecero buon viso alle riforme i feudatarii e i possidenti più facoltosi, i quali si diedero tantosto a protestare contro le in-

vazioni introdotte e contro l'abrogazione dei molti abusi amministrativi ad essi sommamente lucrosi. Le proteste furono accolte di buon grado non solo dai granduchi, ma ben anche da altri principi della Germania, e specialmente dal gabinetto prussiano, perchè furono formulate in tempo utilissimo, nell'ottobre del 1849, mesi memorabili per la reazione ferrea dei dominatori europei, lieti delle insperate vittorie sulla rivoluzione popolare, e risoluti di comprimere ed opprimere i popoli ad ogni costo. I due granduchi mecklemborghesi non osarono, ciò nonostante, revocare la testè giurata costituzione, ma lasciarono trascorrere il nefasto 1849 per vibrare nel giro il colpo nel successivo 1850. Così diffatti avvenne, dappoichè, apertasi la sessione legislativa dei granducati il 28 febbrajo 1850, dopochè i rappresentanti del popolo si costituirono negli uffizi, formarono le rispettive commissioni e votarono alcune leggi, ecco succedere, il dì 23 marzo, una crisi ministeriale, per cui i ministri vincolati dal giuramento alla costituzione si dimisero, e la camera fu aggiornata per per tre mesi in forza di un'ordinanza granducale, che accennava di già al prossimo ristabilimento degli antichi Stati, ossia alla reintegrazione nei prisci loro privilegi ai nobili ed ai ricchi possidenti, e quindi al ripristinamento del sistema feudale.

Il popolo, colpito dall'inausta notizia, rimase immerso nello stupore, nè si mosse tampoco, perchè scorrazzavano alle frontiere parecchi battaglioni prussiani, pronti ad irrompere e soffocare nel sangue il minimo movimento, perchè il partito feudale dominava in Prussia i consiglieri della corona. I Mecklemborghesi quindi, dopo aver liberamente aspirato per soli due anni, ed aver avuto un alleviamento di oneri, d'imposte e balzelli, ricaddero sotto l'oppressione feudale, costretti ad esulare ogni anno per sottrarsi alle angherie ed alle soperchierie dei prepotenti signori. Indarno instarono, dal 1850 in poi, presso i granduchi per la diminuzione dei pubblici aggravi, per le riforme daziarie, per un equo ordinamento delle contribuzioni all'erario, perchè vi si opposero i nobili, i baroni ed i cavalieri, i quali percepiscono lauti stipendii a spese delle classi laboriose, e vi si opposero eziandio i ricchi possidenti e industriali, i quali speculano sulle miserie e privazioni del povero popolo per aumentare il proprio patrimonio. L'anno 1851 fu di pieno trionfo per la reazione mecklemborghese, perchè il governo adoperava dispoticamente, senza temere la minima opposizione; i baroni, nobili e cavalieri tripudiavano nei feudali loro castelli, ed i borgomastri sentivansi quasi padroni assoluti delle comuni cui presiedevano. Nel 1852 la commissione delle imposte nominata dagli Stati fece alcuni tentativi in Rostock per la riforma delle medesime, abolendo le indirette e regolando meglio le dirette; ma vi si opposero i nobili, accampando il privilegio dell'esenzione dai balzelli, e pretendendo che venissero accollati nuovi oneri alle città; e così la riforma finanziaria non ebbe luogo. Lo stesso anno si raccolse la dieta degli Stati a Malchin, correndo il mese di ottobre, la quale assegnò, ad istanza del Governo, lire 80 mila di dote alla principessa Luigia, menata in moglie dal principe Ugo di Windischgrätz, ma non introdusse alcun miglioramento nell'amministrazione dei

granducati. Nella dieta del 1853 in Sternberg, i membri che vi si raccolsero non si diedero pensiero del riordinamento politico-amministrativo del paese, ma solo accettarono ed approvarono alcune modificazioni al codice penale proposte dal Governo. Alla fine del 1854 la dieta si riunì in Malchin per continuare la trattazione sulle riforme delle leggi penali, e per esaminare due nuove proposte di legge del ministero; l'una che chiedeva l'applicazione di una multa in danaro, del carcere o di castighi corporali a quanti avessero prole fuor del legittimo connubio; e l'altra che prescriveva un'osservanza più rigorosa delle domeniche. Fu respinta la prima ed accettata la seconda, tendendo questa a scemare il soverchio lavoro dei poveri contadini, costretti dai loro signori a sudare sulla gleba anche alla festa. Udivasi intanto il rombo della guerra d'Oriente, ed il Governo mecklemborghese, anzichè far causa comune col resto della Germania, si dichiarò incontanente per la Russia, rifiutando di aderire al voto della dieta di Francoforte del 24 luglio 1854, con cui la Confederazione germanica accedeva alla lega austro-prussiana; l'imperatore Niccolò seppe grado al Governo mecklemborghese per la presa risoluzione, e con dispaccio 14 dicembre 1854 al suo ambasciatore Rudberg in Berlino glie ne rese pubbliche grazie. La dieta del 1855, riunita in Sternberg nel mese di novembre, continuò la discussione del Codice penale e sulle attribuzioni dell'avvocato fiscale, rigettando tutti gli articoli, tranne un solo; il che non impedì al Governo di pubblicare la legge a suo modo; trattò della riforma economico-finanziaria, e v'introdusse qualche miglioramento. I partiti si concitarono nella discussione e gagliarda fu la lotta fra i nobili ed i possidenti; ma il Governo imbavagliò la stampa per favorire i feudatarii, ed aprì un processo contro i democratici, per lo più professori e letterati, condannandoli alla perdita delle cattedre e ad amende pecuniarie. Sterili al pari delle precedenti furono le diete del 1856 e del 1857, notevoli soltanto la prima per il progetto adottato in massima di una strada ferrata fino alla frontiera prussiana e la seconda per un milione e mezzo di lire in compenso della soppressione del pedaggio del Sund. Questa nuova ed inaspettata spesa riuscì più che mai gravosa ai Mecklemborghesi, per la crisi commerciale e pecuniaria da cui fu afflitta l'intera Germania alla fine del 1857, in conseguenza dei fallimenti di Amburgo, punto centrale del movimento monetario in Europa. Cionnonostante, la mercè delle cure dei possidenti più doviziosi, la Banca mecklemborghese ottenne dal Governo una guarentigia per un prestito di 4 milioni di lire, e così fu scongiurato il pericolo.

Verso la fine di giugno del 1858 si cambiò il ministero in Mecklemburgo-Schwerin, senza che si cangiasse per nulla il sistema governativo, e la dieta fu aperta in Malchin il 17 novembre dello stesso anno. Lo spirito pubblico erasi però rialzato nei due granducati, la mercè dell'attività dei democratici, i quali non cessavano di discutere, entro i limiti prescritti dalla legge sulla stampa, le questioni politico-amministrative e specialmente quella della strada ferrata da costruirsi, che collegavasi

strettamente colla riforma del sistema delle imposte e quindi con un radicale rivolgimento nell'ordine economico. La dieta non rimase insensibile all'agitazione legale del paese, ma i feudatarii respinsero anche questa volta le proposte dei possidenti, trincerandosi dietro i secolari privilegi, e solo fu deciso che venisse di bel nuovo convocata la deputazione dei balzelli e per le imposte, incaricata di fissare le basi delle riforme economiche, ed il Governo non negò il suo assenso. I Mecklemborgesi nutrivano le più belle speranze di miglioramento e progressi pel successivo 1859, ma rimasero fatalmente delusi, per l'infuriare del colera, che nei mesi di agosto e settembre cagionò la morte a 2500 persone. Cionnonostante la dieta si aperse in Sternberg nel novembre dello stesso anno, e furono poste ancora all'ordine del giorno le questioni della riforma delle imposte, della strada ferrata e dei diritti dei possidenti urbani; ma pur troppo il risultato delle varie discussioni calde e veementi fu nullo. Se ne rimise la soluzione alla dieta del 1860, in cui si sarebbe forse posto termine alla lunga lotta, se non fosse sopravvenuta la morte del vecchio granduca Giorgio di Mecklemburgo-Strelitz, decesso il 6 settembre del 1860, nell'età di 81 anni. Il suo successore, granduca regnante Federico Guglielmo, anziché annunziarsi al suo popolo con un proclama liberale e benefico, manifestò i suoi intendimenti illiberali in un discorso in cui dichiarossi seguace fedele della politica di suo padre, e pronto a sostenere con tutte le sue forze gli antichi ordinamenti del granducato. I feudatarii esultarono dalla gioja, nè la dissimularono all'apertura della dieta, il dì 5 novembre, in Malchin, dove venne letto il discorso granducaale fra gli applausi dei nobili, baroni e cavalieri. Il Governo presentò, secondo il solito, i bilanci, chiedendone l'approvazione, e poi il già proposto e riproposto progetto della riforma delle imposte e dei balzelli, una domanda di sussidii per la costruzione della strada ferrata orientale, ed un progetto di legge per gli amminicoli legali nelle cause civili e nel processo fiscale. I membri della dieta più liberali erano ben disposti alla trattazione degli affari loro presentati, colla speranza che la così detta commissione ristretta avrebbe annuito alla mozione fatta da 82 possidenti di beni stabili per l'attuazione nei granducati del sistema rappresentativo. Ma la commissione non vi annuì, e la maggioranza dei feudatarii respinse perfino la proposta di una petizione ai signori rurali, che le trattative di una riforma della costituzione, non già terminate, ma solo interrotte nel 1851, venissero riprese, salva sempre la sanzione granducaale. Sorse allora uno degli oratori della minoranza per protestare a nome del popolo intiero contro il micidiale elemento feudatario, facendo osservare che nei granducati si moltiplicava la prole illegittima per la miseria ognor crescente degli operai e braccianti, che 40,000 terrazzani erano in pochi anni emigrati, che i capitalisti se ne andavano, non essendovi risorse per essi sotto un Governo feudale, e che 4300 contadini erano stati costretti ad abbandonare il suolo, perchè una sola classe di persone ne consumava tutti i prodotti. Col reggimento feudale era impossibile, soggiungeva, lo sviluppo di

un ceto medio, mancando le relazioni di clientela tra gli abitanti delle città e quelli delle campagne; il diritto della divisibilità del suolo era confiscato; da 36 anni si facevano pratiche per la riforma delle imposte, e sempre invano; per tre volte erano stati presentati progetti di strade ferrate e tre volte furono respinti; il sistema feudatario è rovinoso al paese, e devesi quindi abolire sostituendovi il rappresentativo. I feudatarii, anzichè cedere alle istanze dei liberali, udendo la narrazione dei tristi casi del paese, si ostinarono nel loro rifiuto, e non vollero che si parlasse ulteriormente di costituzione. Il Governo di Schwerin avvalorò la loro trista deliberazione, ordinando ai magistrati che fossero vietate per l'avvenire le sedute pubbliche delle deputazioni della borghesia; che il presidente di una di cotali riunioni fosse multabile con 400 lire se osasse aprire una discussione sugli affari del governo granducaale; che della stessa multa fosse passibile chiunque proponesse siffatta discussione, mentre tutti coloro che a questa intervenissero avrebbero subito un'amenda da 40 a 100 lire. Nel 1869 il granduca del Mecklemburgo-Strelitz diede a Ratzeburgo una costituzione rappresentativa; e da quel giorno cessarono le oppresure da una parte e le agitazioni dall'altra.

Vedi: Maltzahn, *Mecklenburg in allgemeinen deutschen Beziehungen* (Rostock 1844) — idem, *Send-schreiben an die Gutsbesitzer bürgerlichen Standes* (Gustrow 1845) — Zacharia, *Rechtsgutachten über Mecklenburg* (Rostock 1845) — idem, *Extra-Send-schreiben an die bürgerlichen Ritterbutsbesitzer in Mecklenburg* (Amborgo 1845) — Schnelle, *Betrachtungen über die in der mecklenburgischen Ritterschaft obwaltenden Streitigkeiten* (Rostock 1846) — idem, *Die Adelskorporation in Mecklenburg* (Amborgo 1846) — Heggel, *Geschichte der mecklenburgischen Landstände bis zum Jahre 1655* (Rostock 1856) — Wiggers, *Das Verfassungsrecht im Gräzshesogthum Mecklenburg-Schwerin* (Berlino 1860).

MECLOICO ACIDO (*chim.*). — Dicesi acido mecloico un prodotto che risulta dall'azione del cloro sopra la Meconina (V.).

MECOACARMA (*bot. e mat. med.*). — Pianta convolvacea, del Messico, la cui radice (spesso falsificata con quella del brionio e dell'arum serpentino) ha la proprietà della gialappa, meno attiva.

MECOMETRO (*chirurg.*). — Compasso per misurare la lunghezza del feto.

MECONAMMICO ACIDO (*chim.*). — Composto ammidato dell'acido meconico. L'ammoniaca accoppiandosi coll'acido, provoca l'espulsione di due molecole di acqua; per cui vi rimane inserito il residuo AzH^2 , e si ha il complesso $C^{14}H^3(AzH^2)O^{12}$.

MECONATI (*chim.*). — Sali che risultano dall'unione dell'acido meconico colle basi.

MECONIDINA, $C^{21}H^{23}AzO^4$ (*chim.*). — È contenuta in piccola quantità nell'oppio, da cui fu estratta da Hesse.

Si tratta con etere la soluzione alcalina dell'estratto acquoso d'oppio, indi con acido acetico la soluzione eterea. Si evapora l'etere, si versa a poco a poco il liquido acido in una liscivia alcalina che si deve mantenere in esuberanza, e che si agita di continuo acciò non si agglomeri la resina che si de-

pone. Quando si operò accuratamente, tutta la meconidina rimane disciolta insieme con altre basi. Trascorse ventiquattro ore, si separa il liquido dal precipitato, si soprassatura con acido cloridrico e si aggiunge immediatamente ammoniaca che separa la meconidina. Non si filtra ma si dibatte con cloroformio il liquido alcalino e si versa acido acetico nel cloroformio, il quale poi dev'essere scacciato. Neutralizzando esattamente con ammoniaca il liquido rimasto, si depone lantopina; dopo ventiquattro ore si filtra, si aggiunge un poco di potassa, si dibatte con etere, si separa il liquido eterico che toglie codeina, indi si aggiunge sale ammoniaco ripetendo il trattamento eterico, con che allora si scioglie la meconidina insieme con altri alcaloidi.

Evaporando lentamente la soluzione eterica cristallizza da prima la laudanina, mentre la meconidina con codamina ed un'altra base si depongono in ultimo in forma di un residuo amorfo. Ma se, prima che tutto l'etere sia dissipato, si aggiunge una soluzione aquosa di bicarbonato di soda, l'etere rimasto fornisce codamina cristallizzata per evaporazione. Le acque madri della codamina, neutralizzate coll'acido acetico diluito, dopo un'aggiunta di cloruro di sodio forniscono cloridrato di meconidina, il quale si purifica sciogliendolo in un poco d'acqua, dibattendo la soluzione con bicarbonato di soda ed etere ed evaporando il nuovo liquido eterico.

Ha l'aspetto di una vernice giallognola e trasparente, che si secca facilmente a 90°. Si fonde a 58° senza sublimarsi. È solubile nell'alcoole, nell'etere, nella benzina, nel cloroformio e nell'acetone. Inazurra il tornasole. È insipida ma diventa amara salificandola.

Aggiungendo potassa alla soluzione di taluni dei suoi sali precipita in fiocchi solubili in un eccesso dell'alcali, da cui i solventi non la possono separare. Anche l'ammoniaca e la calce in esuberanza la ridisciolgono, ma si può estrarla col mezzo dell'etere.

Gli acidi gagliardi l'alterano specialmente a caldo, sciogliendola in roseo e poscia in porporino; aggiungendo ammoniaca si depone un precipitato di un bianco sporco che si altera facilissimamente. L'acido solforico la scioglie in verde olivo; l'acido acetico l'altera parzialmente quando si scalda ad ebollizione; l'acido nitrico la scioglie in rosso aranciato.

Differisce dalla readina tanto per la composizione (la readina ha per formola $C^{21}H^{23}AzO^6$) quanto per la sua solubilità nella potassa.

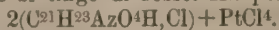
Forma sali instabilissimi.

Il *cloridrato* è amorfo, solubile nell'acqua e nell'alcoole.

Il *jodidrato* somiglia al sale precedente.

Il *cloroaurato* ha l'aspetto di un precipitato amorfo di un colore giallo sporco.

Il *cloroplatinato* è un precipitato amorfo e giallo, che in breve si tinge di rosso. Ha per formola



Il *cloromercurato* è bianco ed amorfo; trattato coll'acido cloridrico si colora di roseo.

MECONICO ACIDO, $C^7H^4O^7$ (*chim.*). — Seguin (1803) annunziò pel primo l'esistenza di questo acido nel-

l'oppio. Alcuni anni dopo, Sertuerner (1805) confermò questa scoperta e lo trovò nell'oppio unitamente alla morfina; diedegli il nome d'*acido meconico*. Fu studiato in seguito da Robiquet, Choulant, Vogel, Liebig (che ne determinò la composizione), Gregory, Pelletier, Pelouze, Stenhouse, How e Korff.

L'acido meconico è considerato come un acido tribasico.

Per prepararlo si usa il processo seguente: trattato l'oppio con acqua a 38°, si satura il liquido con carbonato di calcio, si filtra e s'evapora a consistenza sciropposa. Aggiungendo allora un eccesso d'una soluzione concentrata di cloruro di calcio e facendo bollire per poco tempo, si depone il meconato di calcio. Questo meconato impuro si mescola con 20 p. d'acqua bollente; aggiungendo 3 p. d'acido cloridrico, agitando e scaldando, senza far bollire, si depongono per raffreddamento dei cristalli di meconato acido di calcio che si lavano e si asciugano.

Il meconato di calcio mescolato col suo peso di acqua calda si tratta di nuovo con acido cloridrico, come sopra, e si scalda a circa 100°; per raffreddamento si hanno de' cristalli d'acido meconico, che mescolati con tre a quattro volte il loro peso d'acqua, si debbono saturare a caldo con potassa.

Per raffreddamento si ha del meconato potassico impuro, dal quale si ottiene l'acido meconico, come fu detto pel sale di calcio. Lo si trasforma di nuovo in sale potassico e questo si scioglie in 16 p. d'acqua calda. Aggiungendo a questa soluzione 3 p. d'acido cloridrico, si depone, per raffreddamento, del meconato acido di potassio, il quale, finalmente, trattato con 3 p. d'acido cloridrico, fornisce l'acido meconico puro.

Secondo How, è conveniente in questo processo di impiegare l'ammoniaca invece della potassa. Il sale d'ammonio cristallizza meglio del sale di potassio e può purificarsi facilmente. Gli autori avvertono anche d'impiegare filtri di carta o di tela, privi di ferro, perchè questo colora in rosso le soluzioni di acido meconico.

L'acido meconico cristallizza in pagliette micacee o in piccoli prismi aghiformi, prismatici, romboidali. Contiene tre molecole d'acqua, che perde completamente a 120°. Ha sapore acido e astringente. L'acido meconico non ha alcuna azione sull'organismo animale (Rabuteau, 1872). Si scioglie in 4 p. d'acqua a 100°.

È solubile nell'alcoole e un poco nell'etere. Per ebollizione coll'acqua si colora e si trasforma in acido comenico:



Più facilmente si decompone se in presenza di acidi o se scalda a 100°. A temperatura più elevata l'acido comenico si scompone alla sua volta in *acido pirocomenico* o *piromeconico*:



Se si fa bollire con potassa concentrata l'acido meconico dà dell'ossalato e del carbonato di potassio e una materia bruna. L'ammoniaca lo trasforma in acido comenammino.

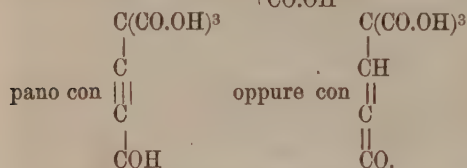
Per l'azione dell'acido nitrico si ottiene dell'acido ossalico e dell'acido cianidrico. È attaccato violentemente.

mente dal cloro e dal bromo con formazione di acido cloro e bromomeconico.

Col joduro d'etile sviluppa anidride carbonica e si converte in acido etilmeconico. Coll'amalgama di sodio Korff ha ottenuto l'acido idromeconico $C^7H^{10}O^7$ (vedi più innanzi).

L'acido meconico si colora in rosso coi sali ferrici; gli acidi deboli ed il cloruro d'oro non alterano la reazione analoga ottenuta coi solfocianuri e sali ferrici; questo colore scompare però per l'azione degli ipocloriti alcalini.

L'acido meconico è tribasico. La sua formola potrebbe scriversi: $C^4HO \begin{cases} COOH \\ CO.OH \\ CO.OH \end{cases}$, che alcuni svilup-



Meconati. — Essendo tribasico, forma tre serie di sali:

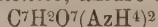


I meconati neutri sono gialli, i meconati acidi sono, in generale, incolori. Si colorano in rosso coi sali ferrici.

Molti sono insolubili nell'acqua e solubili nell'acido acetico.

Meconati di potassio. — Il meconato monopotas-sico cristallizza in aghi brillanti. Il meconato bipotassico, $C^7H^2O^7K^2$, è in aghi setacei, poco solubili a freddo, anidri a 100° . Il sale tripotassico è anch'esso cristallizzabile.

Meconati d'ammonio. — Il sale neutro non è conosciuto. Il meconato monoammonico $C^7H^3OAzH^{74}$ è in cristalli granulari duri, poco solubili nell'acqua. Il meconato biammonico, anidro a 100° ,



cristallizza in fini aghi; facendo passare nella sua soluzione una corrente di cloro, si forma il sale monoammonico.

Meconati di sodio. — Come quelli di potassio.

Meconati di calcio. — Aggiungendo del cloruro di calcio ad una soluzione acquosa d'acido meconico si ha un sale acido $(C^7H^3O^7)^2Ca^2 + 2H^2O$. Una soluzione d'un meconato trattata con ammoniaca e poi con cloruro di calcio dà un precipitato giallo gelatinoso $C^7H^2O^7Ca + H^2O$.

Meconato di piombo. — Precipitando l'acetato neutro di piombo con un eccesso d'una soluzione di un meconato si ha un sale $(C^7HO^7)^2Pb^2 + 2H^2O$ in fiocchi gialli, insolubili nell'acqua bollente.

Meconati d'argento. — La soluzione acquosa di acido meconico dà col nitrato d'argento un precipitato bianco $C^7H^2Ag^2O^7$ insolubile nell'acqua, che scaldato con acqua si trasforma nel sale triargentico. È anidro a 130° . Il sale neutro, $C^7Hag^3O^7$, anidro a 120° , si ottiene anche se si precipita con nitrato d'argento una soluzione d'acido meconico neutralizzata con ammoniaca.

Si conoscono anche i sali di stagno, mercurio, magnesio, ferro e rame.

Eteri meconici. — Si conoscono solamente i due eteri acidi.

Acido etilmeconico, $C^7H^3(C^2H^5)O^7$, ottenuto facendo passare una corrente d'acido cloridrico in una soluzione d'acido meconico nell'alcoole assoluto. Per raffreddamento si ottengono dei cristalli che purificati per cristallizzazione sono piccoli aghi anidri solubili a caldo nell'acqua, alcoole ed etere. Fonde a 158° . Decompone i carbonati. È un acido bibasico:

$C^7H^2(C^2H^5)O^7.R$ etilmeconati monometallici;

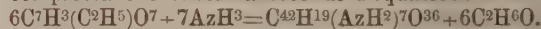
$C^7H(C^2H^5)O^7R^2$ etilmeconati bimetallici.

Si conoscono i sali di bario, rame, ferro, piombo e argento.

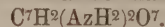
Acido dietilmeconico, $C^7H^2(C^2H^5)^2O^7$. — Si trova nelle acque madri dell'acido etilmeconico; evaporate queste a bagno maria, si ha un olio che si consolida per raffreddamento.

Cristallizza in prismi piatti, incolori, fusibili a 110° , solubili nell'alcoole ed etere. Colora in rosso i sali ferrici e decompone i carbonati. È monobasico (How). Si conosce un composto d'acido meconico con acido etilmeconico $C^7H^3(C^2H^5)O^7, C^7H^4O^7$ (How).

Ammidi dell'acido meconico. — Sono state sino ad ora poco esaminate. Trattando l'acido etilmeconico con una soluzione acquosa o alcoolica di ammoniaca si ha un precipitato gelatinoso giallo, che essiccato è in forma d'una polvere gialla. Sciogliendo questa nell'acqua bollente e scomponendo con acido cloridrico si forma un precipitato bianco che cristallizza dall'acqua. Secondo How, è un'ammido complessa che si forma secondo l'equazione



Trattato l'acido dietilmeconico con ammoniaca sembra che si formi l'acido diammidomeconico



Acido idromeconico, $C^7H^{10}O^7$. — Si forma con sviluppo di calore, aggiungendo a poco a poco dell'amalgama di sodio od acido meconico sospeso nell'acqua.

L'azione è terminata quando il liquido neutralizzato con un acido non si colora col percloruro di ferro. Si neutralizza tutto il liquido con acido acetico, si filtra e si precipita con sottoacetato di piombo e poche gocce d'ammoniaca. Il precipitato decomposto con acido solfidrico dà una soluzione d'acido idromeconico che si evapora.

È un liquido sciropposo, acido, astringente, stabilissimo. Non è attaccato dal bromo né dall'acido nitrico. È bibasico e forma dei sali incristallizzabili.

Il sale d'argento $C^7H^8Ag^2O^7 + aq.$ è un precipitato bianco granuloso.

Il sale di piombo $C^6H^8PbO^7, Pb^2 + aq.$ e quello di bario $C^7H^8BaO^7$ sono precipitati amorfi (Korff, 1866).

MECONINA, $C^{10}H^{10}O^4$ (chim.). — Fu detta anche *oppianile*: fu dapprima osservata da Dublanc, poscia preparata in istato puro ed esaminata da Couerbe.

Stando a Berthelot, sarebbe una specie di alcoole poliatomico; secondo Matthiessen e Foster, sarebbe un etere dimetilico, di una meconina normale che chiamarono *normeconina*.

Si prepara in più maniere. Couerbe esauriva coll'acqua fredda l'oppio di Smirne tagliato sottilmente, filtrava il liquido, l'evaporava a densità di 8° Baumé e ne precipitava la morfina e la narco-

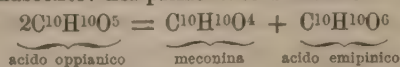
tina coll'ammoniaca diluita. Feltrava di nuovo, riconcentrava il liquido a sciroppo e lo teneva in luogo freddo per più settimane, con che si decomponavano cristalli bruni che spremeva tra carta e seccava a blando calore. Esauriva i cristalli con alcoole bollente, ricuperava l'alcoole concentrando fino ad un terzo, con che il liquido nel raffreddare deponeva cristalli che purificava facendoli ridisciogliere nell'acqua calda e decolorandoli col carbone animale. In ultimo li faceva sciogliere nell'etere caldo. L'acqua-madre concentrata gli fornì un'altra quantità di meconina.

Anderson fece pure l'estratto acquoso di oppio e lo precipitò col cloruro di calcio, con che si depose meconato di calce; feltrò ed evaporò fino a cristallizzazione per separare cloridrato di morfina. Diluendo poi con acqua il liquido bruno da cui si depose la morfina, feltrandolo ed aggiungendogli ammoniaca, ne ottenne precipitate la narcotina, la tebaina e molta resina. Feltrò di nuovo, aggiunse acetato di piombo, tolse il piombo rimasto nel liquido mediante acido solforico diluito, feltrò di nuovo e neutralizzò con ammoniaca, indi evaporò a blanda temperatura fino a cristallizzazione. Ciò facendo si depose la narceina e poscia sale ammoniaco. Digerendo replicatamente l'acqua madre con mezzo volume di etere, distillando gli estratti eterici per ricuperare l'etere, n'ebbe uno sciolto bruno che trattò con acido cloridrico diluito. Si sciolse la papaverina, mentre la meconina rimase nella forma di una polvere cristallina di un grigio bruno, che purificò facendola sciogliere più volte nell'acqua bollente e decolorò col carbone animale.

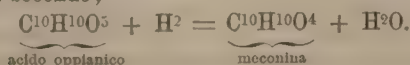
Lo stesso Anderson la preparò dalla narcotina. A tale effetto mescolò 2,8 parti di acido nitrico del peso specifico di 1,4 con 8 parti di acqua, e versò il liquido sopra una parte di narcotina che scaldò in bagno maria a 49°. La narcotina si fonde in una materia gialliccia, che si scioglie a poco a poco senza sviluppo di gas quando è agitata di continuo e che depone gradatamente cristalli di teroppiammonio. Feltrò il liquido per amianto, lo saturò con potassa in soluzione, feltrò di nuovo e lo concentrò a piccolo volume. Ne cristallizza del nitro che si toglie; si precipita con alcoole il carbonato di potassa, si distilla la soluzione alcoolica, si tratta con acido cloridrico il residuo raffreddato, con che precipitano acido oppianico, acido emipinico e meconina. Si scioglie la mescolanza in grande copia di acqua bollente, d'onde la meconina cristallizza durante il raffreddamento. Dev'essere purificata mediante cristallizzazioni ripetute dall'acqua e dall'alcoole.

Matthiessen e Foster ottennero la meconina dall'acido oppianico, d'onde pure Anderson l'aveva ottenuta.

Anderson decompone l'acido oppianico col mezzo dell'acido nitrico diluito. Matthiessen e Foster si valsero invece della potassa caustica e dell'idrogeno nascente: nel primo caso si hanno:



e nel secondo;



Per ottenerlo dall'idrogenazione dell'acido oppianico, se ne scaldava per alcune ore una soluzione acquosa con amalgama di sodio, e si precipitava la meconina formatasi aggiungendovi acido cloridrico. Non si può credere che la reazione sia prodotta dalla soda caustica che si va ingenerando dall'amalgama di sodio, dacchè si opera con liquido diluito ed a temperatura assai inferiore a quella in cui gli alcali agiscono sull'acido oppianico. Da 5 grammi dell'acido si ottengono 3,5 grammi di meconina pura, purchè la soluzione sia allungata e si osservi che la temperatura non s'inalzi. Si può, in cambio dell'amalgama di sodio, far uso dello zinco o di acqua inacidita con acido solforico.

La meconina è una sostanza incolore, inodora, insipida in sul principio e che in appresso manifesta un sapore acre. Cristallizza in prismi esagonali con sommità diedre. Si fonde a 90° stando a Couerbe; tra 98 e 99° stando a Matthiessen e Foster, formando un liquido scolorito, il quale si mantiene fluido nel raffreddare fino a 75°. A colore più forte bolle e distilla inalterato, solidificandosi nel raffreddare in massa di un aspetto grasso.

Si scioglie in 265,7 parti di acqua fredda, e in 18,5 parti di acqua bollente; si scioglie alquanto di più nell'alcoole e nell'etere. La soluzione acquosa precipita col sottoacetato di piombo, ma non col'acetato neutro. Si scioglie negli alcali caustici, mentre è quasi insolubile nell'ammoniaca; scaldandola a 100° nell'ammoniaca acquosa, si scioglie, e ne è precipitata diluendo con acqua.

L'acido solforico diluito la scioglie senza alterarla; la soluzione ch'è scolorita diventa di un verde scuro nell'evaporare, passando al roseo quando si aggiunge dell'alcoole e tornando verde coll'evaporazione. Diluendo con acqua la soluzione verde si depongono fiocchi bruni. Quando l'acido solforico è concentrato forma pure una soluzione scolorita, che piglia una tinta purpurea scaldando, che passa al bruno deponendo un precipitato bruno per aggiunta di acqua, il quale precipitato si scioglie in roseo negli alcali.

Aggredendo la meconina coll'acido nitrico concentrato o diluito, essa si converte in nitromeconina con isviluppo di vapori rutilanti. Reagisce col perossido di piombo e l'acido solforico diluito, svolgendo anidride carbonica e trasformandosi in una sostanza amorfa che rimane indisciolta.

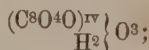
Stando ad Anderson, quando reagisce col cloro ingenera cloromeconina. Couerbe osservò che il cloro agisce lievemente su di essa a temperatura comune, mentre è rapidamente assorbita quando è fusa, dando nascimento ad una materia rossa che poi si fa bruna, che richiede per fondersi un grado più elevato di quello occorrente per la meconina, e che nel raffreddare prende l'aspetto di una massa cristallina contenente acido melcoico, una resina e 25,5 per 100 di cloro.

Coll'acqua di bromo ingenera bromomeconina; nulla fa col jodio; col cloruro di jodio produce jodio-meconina.

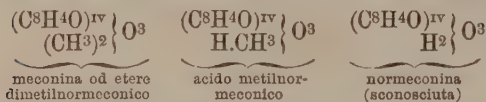
Quando si tratta la meconina coll'acido cloridrico freddo vi si discioglie inalterata; scaldandola a 100° in cannello chiuso, in tre volte il peso di acido cloridrico concentrato, si decompone con formazione

di cloruro di metile e di un acido $C^9H^8O^4$, al quale Matthiessen e Foster diedero il nome di *acido metilnormeconico*. Coll'acido cloridrico reagisce in modo uguale.

Stando ai detti autori, la meconina sarebbe un etere dimetilico di una meconina normale che chiamarono normeconina, la cui composizione corrisponderebbe alla formola



di modo che si avrebbero le tre formole seguenti:



Anderson avrebbe ottenuto l'idrato di meconina decomponendo la meconina coll'acido nitrico; somiglia alla meconina anidra, tranne che è più leggero e non si fonde al dissotto di 96° .

Berthelot avrebbe pure ottenuto una combinazione della meconina coll'acido stearico.

Cloromeconina, $C^{10}H^9ClO^4$. — Si fa passare una corrente di cloro in una soluzione acquosa, satura e fredda di meconina; si depone un precipitato copioso di cristalli di cloromeconina, i quali si purificano facendoli ricristallizzare dall'alcoole. Si produce pur anco tra il gas cloro e la meconina fusa.

È in aghetti scoloriti, fusibili a 175° , sublimabili senza alterazione a più forte calore. È poco solubile nell'acqua fredda ed alquanto di più nella calda; solubile nell'alcoole e nell'etere. Si scioglie negli alcali senza decomposizione a un dipresso come nell'acqua; si scioglie pure nell'acido solforico freddo, pigliando un verde azzurro allorquando si scalda; l'acqua ne precipita de' fiocchi bruni, solubili in rosso negli alcali. È solubile in rosso nell'acido nitrico, che la decompone scaldando.

Jodomeconina, $C^{10}H^9IO^4$. — Tra il jodio e la meconina non succede reazione; ma il prodotto si forma aggiungendo cloruro di jodio alla soluzione acquosa di meconina e lasciando la mescolanza per qualche giorno in luogo caldo. Si depongono lunghi cristalli con jodio libero, che si purificano facendoli ricristallizzare dall'alcoole.

È in aghetti scoloriti, fusibili a 112° in un liquido senza colore, quasi insolubile nell'acqua, più solubile nell'alcoole e nell'etere. Si scioglie nell'acido solforico e la soluzione si tinge di scuro nello scaldarla. È decomposta dall'acido nitrico con separazione di jodio.

Bromomeconina, $C^{10}H^9BrO^4$. — Quando si aggiunge acqua di bromo a poco a poco ad una soluzione acquosa di meconina, si depongono cristalli di bromomeconina, che si purificano facendoli ricristallizzare dall'alcoole. È in aghi scoloriti, fusibili a 167° , solubili nell'acqua e più nell'alcoole e nell'etere. Somiglia per vari rispetti alla cloromeconina.

Nitromeconina, $C^{10}H^9(AzO^3)O^4$. — Couerbe la ottenne sciogliendo la meconina nell'acido nitrico concentrato, che sviluppa vapori rutilanti quando si scalda. Diluendo con acqua, la nitromeconina precipita in cristalli che si lavano e si fanno ricristallizzare dall'alcoole.

È in aghetti od in prismi, fusibili a 160° in un

liquido trasparente che nel raffreddare si concreta in massa cristallina. È neutra, poco solubile nell'acqua fredda e di più nella bollente, solubile nell'alcoole bollente e nell'etere, insolubile nell'acido cloridrico, solubile nell'acido nitrico concentrato e freddo, d'onde l'acqua la risepara in fiocchi. Si scioglie nella potassa e nell'ammoniaca come fa nell'acqua. Le sue soluzioni non sono precipitate dai sali metallici.

Scaldata in piccola quantità su lamina di platino volatilizza quasi senza decomposizione, lasciando un lieve residuo di carbone; quando si opera in campanella si decompone istantaneamente con un residuo considerevole di carbone poroso. Bollita coll'ammoniaca e colla potassa, vi si discioglie in giallo senza decomporsi, nè si separa per raffreddamento ed aggiungendo un acido.

Acido metilnormeconico, $C^9H^8O^4$. — Si forma, come dicemmo più addietro, tra l'acido cloridrico e la meconina.

È solubile nell'acqua più a caldo che a freddo, solubile nell'alcoole e poco nell'etere. Riduce a freddo i sali d'argento e si colora di azzurro col cloruro di ferro, tinta che passa al rosso pallido aggiungendo ammoniaca in eccesso. È monobasico.

Azione fisiologica, della meconina. — Rabuteau fece un numero considerevole di esperienze sull'uomo e su diversi animali per conoscere l'azione fisiologica comparativa dei diversi principii contenuti dall'oppio, amministrandoli tanto per bocca quanto per iniezione sottocutanea, e trovò che tanto la meconina quanto l'acido meconico sono inerti quand'anche si amministrino in dosi ragguardevoli; e tali risultati furono confermati da quelli di Bouchut, il quale amministrò la meconina fino alla dose di 30 a 50 centigr. senza produrre effetti apprezzabili.

MECONIO (fisiol.). — Voce derivata da *μῆκων*, *papavero*, e adoperata per indicare le materie escrementizie che si contengono nel canale alimentare del feto, perchè presentano un colore ed una consistenza simile a quella del sugo di papavero. Il meconio è composto di circa due terzi d'acqua, di un terzo di sostanza vegetale di natura particolare, di alcuni centesimi di muco, di alcuni peli setacei e, secondo Vauquelin, di qualche traccia di bile. Si disputò circa l'origine di questa sostanza, che occupa diverse parti del canale alimentare nelle varie epoche della gestazione; ma sembra più probabile che essa attribuir si debba alle secrezioni del canale stesso, del fegato o del pancreate. Il latte che si separa subito dopo il parto, chiamato Colostro (V.), giova moltissimo, per la sua azione blandamente purgante, all'espulsione del meconio (V. Materie fecali).

MEDA (geogr.). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Monza, con 3124 abitanti.

MEDA Giuseppe (biogr.). — Architetto e pittore milanese, fioriva alla fine del secolo xvi. Ei diede i disegni del grandioso cortile a doppio portico, formato di colonne accoppiate, del seminario di Milano, e quelli dei palazzi Durini, Annoni, ecc. Trovasi a volte ne' suoi edificii qualche abuso d'ornato, ma nessuna di quelle bizzarrie che stavano per divenir di moda in Italia mercè l'influenza perniziosa del suo contemporaneo Borromini. Come pit-

lore, Meda non fu senza merito; egli aveva attinto alla scuola di Bernardino Campi uno stile accurato e preciso che dormiva nelle sue opere così all'olio come a fresco. Nel duomo di Milano ei disegnò parte degli stalli, e in una delle imposte dell'organo dipinse *Davide che danza davanti l'arca*.

Vedi Cicognara, *Storia della scultura*.

MEDAGLIA (gr. νόμισμα, lat. nummus, numus, numisma, nomisma) (archeol., B. A. e tecn.). — I. *Preliminari. Studio delle medaglie. Vantaggi che ne traggono la storia e la filologia.* — Impronta a bassorilievo, rappresentante un fatto storico, un monumento od un ritratto, su piastrina d'oro, d'argento, di rame o d'altro metallo, di forma rotonda e simile alle monete. Diconsi anche medaglie le antiche monete greche, romane, bizantine e di qualsivoglia altra nazione anteriore al risorgimento della civiltà e delle arti. Sotto doppio aspetto tanto le une quanto le altre vogliono essere considerate; in quanto, cioè, rappresentando fatti storici od effigie di regnanti colla data dell'epoca in cui furono battute, hanno relazione coll'archeologia e colla storia civile; ed in quanto si riferiscono all'arte, nate essendo dall'incisione, sorella della scultura. Nè fia meraviglia che sì le antiche monete e sì le medaglie istoriate vengano unitamente comprese sotto i due accennati rapporti, e che non si rimandino, le prime all'articolo *Moneta*, come a luogo più conveniente; la ragione di ciò è che, essendo esse ormai tenute come monumenti di storia o d'arte, il pregio loro è relativo all'interesse storico od artistico che hanno acquistato, ed il valore della materia, od il prezzo nominale antico sotto cui correvano in commercio, fu per noi quasi onninamente perduto. Gli antichi Greci non avevano medaglie propriamente dette; i Romani avevano le contorniate e quelle d'oro dopo Costantino, di cui a luogo suo farem parola; onde non nascerà ambiguità o confusione di senso se, non considerando le monete antiche dal lato finanziario o statistico, le appelleremo pure medaglie, tenendo conto solamente di quello che teniamo nelle medaglie contorniate, non che in quelle propriamente dette battute dopo il risorgimento. Ma sebbene a molti, i quali, delibando leggermente il fior della letteratura, si servono dei materiali preparati da altri, e non curano di cercare come e per quali laboriose vie furono que' materiali tratti alla luce e spogliati del falso che l'ignoranza e la distanza de' tempi vi avevano sparso sopra; sebbene a molti di costoro, diciamo, lo studio delle medaglie paja tempo gittato od occupazione di pochissima utilità, pure qualora si considera che la storia grandemente se ne giovò, correggendo nomi proprii che per trascuratezza od imperizia degli amanuensi correivano errati; che la geografia e la cronologia, parti fondamentali della storia, ne traggono molto vantaggio: quella col conoscere l'esistenza di molte città, che non nominate dagli autori a noi superstiti, erano sconosciute persin di nome, ovvero non sapevasi a qual governo, re o provincia in quella data epoca appartenessero: la cronologia poi nello stabilir le date, un gran numero delle quali è ancor dubbioso per mancanza di monumenti e soprattutto di medaglie, le quali più d'ogni altro monumento sono acconcie a toglier

ogni incertezza; per tutto ciò e per quello inoltre che soggiungeremo, chi è che possa mettere in dubbio l'importanza di tale studio? E ben lo conosceva il Petrarca, quel luminare della poesia italiana, che primo, dopo il risorgimento, fece una bella raccolta di medaglie antiche e la inviò in dono all'imperator Carlo IV (Fea, *Dissert. sulle rovine di Roma*, nel vol. III della *Storia dell'arte* di G. Winckelmann). Il Petrarca, che, portato giustamente al cielo come poeta, è tuttavia così poco noto pei lavori fatti e le grandi somme spese nel disseppellirli, nello studiarli, nell'emendarli, nel farli conoscere, venerare, imitare, il Petrarca conosceva come la compiuta e perfetta interpretazione degli antichi scrittori dovesse in molta parte allo studio delle medaglie; il che fecero col fatto vedere, quasi su di ogni autore, Hemsterhuis, Burmanno Pietro, Heine, ecc., per tacere dei più antichi, Mureto, Enrico Stefano, ecc., e dei moderni e viventi, di cui soverchiamente lungo sarebbe il catalogo. Coll'immenso corredo d'erudizione e studio profondo sulle medaglie, Ennio Quirino Visconti poté sul principio di questo secolo dar la più compiuta e ragionata iconografia che si conosca, ove inoltre, coll'appoggio di esse, si estese ad emendare molte lezioni incerte o viziate, e porre nel suo lume molte verità storiche. Si vale dello studio delle medaglie la mitologia, che, travisata da false opinioni, perveniva agli antenati nostri monca e priva di molti tipi caratteristici, che nè la statuaria, e meno assai la pittura, ci avevano potuto somministrare. Valsene la paleografia per la ricognizione de' caratteri alfabetici nelle età trascorse; valsene in qualche parte anche la fisica esaminando la composizione della lega, la combinazione dei metalli, il modo con cui furono fuse o battute, ed è di un immenso vantaggio per la conoscenza e la storia del commercio e dell'industria dei popoli dell'antichità. Che diremo noi della storia delle arti? Ivi con date fisse e indubitabili si mira improntato a chiare note l'avanzamento e la decadenza delle arti; ivi la storia artistica, la quale spesso manca d'altri monumenti che il tempo consumò, trova onde compiere parecchie lacune, dall'eleganza e dalla bellezza dei disegni improntati sulle medaglie argomentando dello stato in che dovevano essere le altre arti, alle quali la numismatica è così strettamente connessa, da non poter sussistere senza di esse. Per la qual cosa noi crediamo che sarebbe molto benemerito non pur dell'archeologia, ma della storia civile e politica, non che della letteratura antica, quegli il quale, con lume di critica e di filosofia, raccogliesse in un corpo solo gli studii fatti sulle medaglie dal Petrarca in poi, i quali ora in gran parte giacciono polverosi e negletti negli atti delle accademie e negli scaffali delle biblioteche; perchè così sparpagliati e dispersi riuscendo, con grave perdita di tempo, di alcun vantaggio a pochissimi; riuniti e classificati formerebbero un corpo d'erudizione, da cui nessuno che voglia studiare alcuna delle parti del sapere da noi accennate, si potrebbe d'ora in poi dispensare.

Prime ad interessare gli archeologi del secolo XIV furono le medaglie romane imperiali, delle quali il numero era maggiore; quindi si presero a raccogliere ed ordinare le consolari; poscia quelle delle

città e delle colonie del mondo romano. Le medaglie greche dei bassi tempi precedettero quelle del bel fiore dell'arte; ma non fu che verso la fine del secolo XVII in cui le prime cominciarono ad essere pubblicate. A quest'epoca e nel secolo XVIII apparvero le grandi opere di Occon, di Ducange, di Mezzabarba e di Vaillant sulla numismatica dell'Impero romano orientale ed occidentale. Allora è che lo studio delle medaglie prese ad aver forma di scienza, avendone il dotto Spanheim gittato le fondamenta nel suo trattato *De præstantia et usu numismatum antiquorum*, ristampato più volte. Vaillant, Froelich, Pellerin e Combe ricondussero gli sforzi degli eruditi alle medaglie greche; Flores, Erro, Torremuzza, Magnan, Gori, Passeri, Dapieli fecero conoscere le medaglie della Spagna, della Sicilia, della Magna Grecia e dell'Etruria; e la Siria, l'Egitto, la Tracia, la Fenicia e le nazioni d'Oriente furono pure oggetto d'investigazione a parecchi di questi e ad altri eruditi, e diedero luogo ad opere importanti per quei tempi, ma che ora appena possono interessare chi si dà *ex professo* a simili studii. La critica, gli studii storici e gli altri ajuti che, col paragone di medaglie a medaglie, di lingue a lingue, di caratteri a caratteri, d'impronte ad impronte, furon trovati di poi per non errare in sì difficile e sì vasta materia, non erano ancora tali da render sicuro del suo giudizio chi vi si cimentava; ed anche presentemente, dopo tanti lavori e tanti trattati meritevoli della massima lode e giustamente tenuti per opere immortali, molte parti sono ancora suscettive di tali miglioramenti da eternare il nome di chi avesse erudizione, criterio e polso bastante da cimentarsi coraggioso al nobile arringo. Ferveva l'amore delle ricerche, si praticavano scavi dovunque vi fosse probabilità di trovar anticaglie; si facevano copiose collezioni; si pubblicavano, s'illustravano, se ne traevano impronte, ed in questo ardore per la scienza apparve l'opera di Eckhel (*Doctrina numorum veterum*), la quale riunendo le cognizioni dei predecessori alle cognizioni estesissime dell'autore, inalzò l'edifizio numismatico sopra basi immutabili, e ne distribuì le diverse parti con un ordine che trasse l'ammirazione di tutti. Rasche ne avea, per così dire, già raccolti i materiali nel suo *Lexicon rei nummarie* (Lipsia 1785); ma Eckel ne fe' tal uso, che i più chiari numismatici venuti dopo di lui non dubitarono di seguir le sue pedate; ed il suo libro, malgrado quanto si è ritrovato dopo e si ritroverà ancora, resterà sempre quasi fonte perenne a cui deve attingere chi ama di appigliarsi a simili studii. L'ardore per le medaglie destato nell'animo dei dotti dei tre secoli scorsi, e fomentato con larghi premi dai principi, i quali in questa guisa vedevano di buon occhio distrarsi gli uomini d'ingegno dalle cose politiche a cose innocenti, accrebbe le ricerche e ne elevò sommamente il prezzo: onde alcune piccole monetuzze d'argento o d'oro, perchè rarissime od uniche, venivano a valere le centinaia di ducati. Da ciò le falsificazioni; e dalle falsificazioni l'inganni; e dagli inganni gli errori degli eruditi, le derisioni della moltitudine e la disperazione dei dilettauti, e ad un un tempo più accurate osservazioni, più severe indagini, e regole, e norme per distinguere le une dalle altre.

II. *Falsificazione delle medaglie e norme per distinguerle.* — V'hanno medaglie contraffatte antiche, e v'hanno di quelle che il furono dal 1500 in poi. Le prime, invece d'essere d'oro o d'argento, non sono che dorate o inargentate, e non vengono rigettate dalle collezioni, perchè alla fine sono sempre monumenti antichi, e talvolta per mezzo di queste clandestine imitazioni si conobbero dei tipi di qualche rilievo per la storia, i quali senza di esse sarebbero stati ignoti. Ma non così avviene delle altre, nelle quali abili artisti fecero ogni loro sforzo per esattamente riprodurre l'antico senza alterazione di materia o di forma; e convien confessare che parecchi li fecero così bene da spesso ingannare abilissimi conoscitori. Vi si accinsero con grandissima perizia nel maneggio del bulino, con profonde cognizioni nella storia e nelle arti degli antichi, onde l'imitazione prese il carattere d'originale. Giovanni Giuseppe Covino, di Padova, meglio conosciuto sotto il nome di Padovano, Michele Desrieu di Firenze, Cogonière e Casteron sono i più celebri in questo genere d'arte fraudolenta. Il gabinetto imperiale in Parigi ha in una bella raccolta di conii del Padovano, ed alcuni dilettauti si fecero studio di raccogliere collezioni intere di monete falsificate, fra cui figurano quelle incise e battute, ovvero fuse dai nominati. Il Baurais fa le seguenti osservazioni su quelle del Padovano: i grandi bronzi di lui sono di una matrice meno grossa di quella degli antichi, e non sono nè logorati, nè tagliati; gli orli sono limati qualche volta moltissimo; sono quasi perfettamente rotondi, mentre le vere non lo sono quasi mai. Le lettere sono sottili, ben disegnate e di forma che s'accosta alla moderna; la patina è nera, grossa, lucente, e facilmente si toglie colla punta o col bulino. Ve n'hanno di queste che furono gettate col corpo della nuova forma più grosso, colle spume del getto turate di mastiche ed interamente di soda patina ricoperte, ma d'assai più leggiera in peso. E questa differenza nel peso si osserva specialmente nelle medaglie d'oro e d'argento. Si provò parimenti a formare le medaglie antiche, e, senza ritoccare punto la forma, gettarvi in esse metallo antico per conservarne il titolo. Ma, sebbene queste siano per avventura più difficili a conoscersi, per l'identità di tutti i più minuti particolari, pure il rilievo e le lettere è d'alcun poco più basso e, come dicono gli artisti, sono più stracche; il campo non ha quel liscio che viene dall'essere battute, ma presenta una certa quasi canoscitura prodotta dal granellato della sabbia di cui è leggermente sparsa la superficie della forma; vi si vede insomma il getto. Talvolta una medaglia più comune fu col bulino cambiata in una più rara. Pertinace diventò un Marc' Aurelio, un'Agrippina diventò altra men nota principessa romana; e avvenne pure che col tórre dai rovesci alcune lettere e qualche emblema, un tipo comune fu mutato in uno singolare ed unico. Furono segate per metà due medaglie, e saldando il diritto dell'una col rovescio dell'altra, ne furon combinate delle medaglie da porre alla tortura l'ingegno degli eruditi. Si giunse perfino ad imitare le spaccature, le scaglie e tutti gli altri incidenti delle antiche fabbriche, prodotti dalla cattiva colloca-

zione de' conii nel batterle, dal non essere ricotto il metallo, dalla irregolarità dei colpi del maglio o col bolzone. Nulla non si tentò per la riuscita; e poichè minima ed appena percettibile è la differenza delle vere dalle adulterate, chi vuol far collezione di medaglie preziose non vi porrà mai diligenza soverchia nell'esaminarle, prima di farne acquisto. Ma non perchè vi si trovino delle imperfezioni e singolarità dovranno rigettarsi come falsificate; perocchè gli antichi monetieri commettevano degli sbagli, e il P. Froelich ne fece soggetto d'un libro curioso ed utile. Vi sono errori di ortografia, lettere omesse, diritti d'ambidue le parti invece del diritto e del rovescio; e quanto alle lettere ed alle ineguaglianze della loro disposizione, si crede che gli antichi non meno avvedutamente che i moderni imprimevano con un punzone a rilievo ciascuna lettera nel conio in concavo, prima che fosse temprato, onde l'ineguaglianza, la trasposizione e l'omissione di taluna di esse. A ben giudicare, giova vederne, osservarne, studiarne un numero grandissimo, e far anche il paragone delle vere colle false.

III. *Materia e forma delle medaglie.* — La materia delle medaglie è, generalmente, l'oro, l'argento, il rame e il bronzo. Nei trattati e nelle illustrazioni, *A.* significa *aureum*, oro; *AR.*, *argentum*, argento; *Æ.*, *æs*, rame o bronzo. Spesse volte questi metalli sono puri, e più spesso sono misti con lega, onde riescono di basso titolo. La forma loro è rotonda o quasi rotonda, essendochè le antiche sono molto mancanti nell'orlo, ed alcune irregolarissime. La larghezza loro si misura come se fosse perfettamente rotonda, dividendone il diametro in linee, ovvero in millimetri, il che si chiama *modulo*. Quelle in rame che oltrepassano 24 mill., si dicono di gran modulo; di modulo mediocre quelle che sono da 18 a 24; di piccolo modulo quelle che non giungono a 18 mill. *Medaglioni* vengono detti quelli che hanno più di 30 millim. di misura antica. Noi rimandiamo agli autori che trattano in diffuso questa materia per ciò che concerne alla denominazione che ricevono le medaglie, secondo gli emblemi che portano nel rovescio; e non facciamo altro che brevemente accennare i nomi di ciascuna parte di esse. La parte piana, che rappresenta la testa del principe od il simbolo speciale della città che la fece battere, si dice il *diritto*: la parte opposta a questa, la quale contiene una o più figure, un simbolo od una iscrizione, dicesi il *rovescio*: *leggenda* s'appella ciò che nel diritto e nel rovescio è scritto intorno alla testa, alle figure od al simbolo; *iscrizione* le parole stampate nel rovescio invece di figure o del simbolo; *esergo*, quasi *fuor d'opera*, le parole o le sigle che nel diritto o nel rovescio stanno al di sotto delle figure o della testa. Il valore ed il nome che ciascheduna nazione dava alle sue, verrà trattato all'articolo Numismatica.

IV. *Brevissimi cenni storici.* — Verso il 748 av. C., in Grecia le monete improntate avevano già preso luogo nel commercio, sotto il re degli Argivi, Filone; e la città d'Egina, che fu la prima città greca ad entrare nel campo dell'arte colla scoltura già sollevata alle forme ideali, divenne tosto la prima officina monetaria. Ma durante lungo spazio di

tempo, l'impronta altro non era che un semplice e rozzo simbolo stampato sul diritto di esse che era convesso: d'una tartaruga informemente disegnata su quelle di Egina; d'uno scudo su quelle della Beozia; di un'ape su quelle d'Efeso, ecc.; mentre sul rovescio, che era piano, un quadrato (*quadratum incusum*) serviva a tener ferma la piastra sotto il conio allora che si batteva; e questa per lungo tempo fu la sola impronta del rovescio. Non molto poscia s'operò un cambiamento, ed è che si mandarono nel rovescio i simboli, ed in loro vece si cominciò ad incidere sul diritto teste di divinità e d'eroi: quindi non più solo le teste, ma le intere figure, ed il rovescio diede luogo a composizioni artistiche di mano in mano più ricche. Questi tipi ovvero impronte erano l'immagine o gli emblemi delle divinità tutelari delle nazioni, oppure emblemi e simboli dei popoli e delle città, onde i magistrati ne accertavano il titolo ed il peso. Nelle monete dell'Attica in sul diritto si stampò da principio l'informe capo di Medusa attorcigliato di serpenti; quindi alla testa di Medusa succedette quella di Minerva, e la civetta, simbolo di lei e d'Atene, ebbe per lunghissimo tratto di tempo la sua sede sul rovescio. Le città della Magna Grecia e di Sicilia, nel 540 circa avanti Cristo, cominciarono a batterne; e se nel primo periodo dell'arte, cioè fino circa al 460 avanti Cristo, ossia pel corso di ottant'anni, mostrano durezza di disegno, asprezza di forme e poca morbidezza nei capelli e nelle carni, dopo quell'epoca rivaleggiarono con sì felice successo colle città della Grecia propria, che di gran lunga in questo genere d'arte le superarono. Anzi, per una di quelle contraddizioni, di cui la storia offre parecchi esempi, mentre le medaglie di Crotona, di Sibari, di Posidonia, di Metaponto e d'altre città italo-greche, di parecchie delle quali non ci resta nè memoria, nè monumento ch'ivi fiorisse qualche celebre scuola d'arte, toccavano quasi all'apice della perfezione, Atene, centro e sede primaria delle arti belle, teatro dei miracoli di Fidìa, di Mirone, di Policletto e di Lisippo, stampava medaglie che parevano, per la rozzezza loro, appartenere alle prime olimpiadi eginetiche. Le etrusche e quelle stampate in Reggio ed in Messina prima del 500 av. C. son dure bensì, ma d'un disegno molto elegante a confronto di quelle di Atene. Quelle dell'Asia Minore, della Focea, di Clazomene, di Samo, di Lampsaco, di Cizico, rappresentanti figure d'animali e di mostri, sono di stile arcaico, e non paragonabili con quelle della bassa Italia. I re della Persia fecero coniare medaglie in oro ed argento (i darici) nell'Asia Minore, e scolpirvi intera la loro persona, col nome loro. Come Alessandro il Grande si fe' signore dell'Asia, ne imitò l'esempio; ed alla testa d'Ercole, coperta delle spoglie del leone, che fin allora era stata tipo più comune delle monete battute dai principi di Macedonia, che da Ercole pretendevano di trarre origine, fece sostituire il proprio ritratto, cui aggiunse quindi le corna di ariete, siccome figlio del libico Ammone. D'allora in poi l'effigie del principe nei governi monarchici è il più ovvio impronto; e quest'uso, conservato dai successori d'Alessandro nei proprii Stati, fu seguito dai re delle altre nazioni, anzi a gara

imitato da quei del Bosforo Cimmerio, del Ponto, della Tracia, degli Armeni e dei Parti. Anche prima però del tempo anzidetto qualche greca città aveva tributato quest'onore alla memoria di personaggi illustri nati nel suo seno. Molti popoli vi impressero l'effigie d'Omero, ed i Metellinesi quella di Saffo. Rinnovossi quest'uso anche sotto i romani imperatori, avendo essi alle greche città conceduto il diritto di coniar monete. Molto prima però, e segnatamente negli ultimi anni della repubblica, i zecchieri romani facevano spesso coniare i ritratti dei loro più illustri antenati.

Il secondo periodo dell'arte dell'incisione di medaglie, quello cioè in cui l'esecuzione loro s'accostò alla perfezione scultoria, potrebbero per le città italiane e greche, esclusa Atene, dividere in due parti: la prima dal 460 al 380 av. C., ossia pel corso di 80 anni, in cui il disegno è duro ma corretto, severo, grandioso e non senza alcun principio di grazia: l'altra metà dal 380 al 324 av. C., ossia pel volger di 56 anni, cioè alla morte di Alessandro, epoca nella quale, specialmente nelle città siciliane, l'impronta toccò all'apice della bellezza. Ben è vero che i mezzi meccanici per batterle non corrispondevano in bontà all'incisione; e spesse volte vi si scopre una grande trascuratezza nei zecchieri, i quali lasciavano scorrere irregolarmente le piastre fra i conii, onde queste venivano quasi senza impronta, o non la ricevevano in ogni parte eguale, ovvero si spaccavano. Ma considerate dal solo lato artistico, furono e saranno sempre oggetto di studio per la eccellenza dell'intaglio, l'armonia della composizione, la finezza e la grazia delle figure. La varietà dei tipi, che spesso riproducono i capolavori della scultura, concilia loro vaghezza, e cattiva l'ammirazione del dilettante e gli rende ameno lo studio. Consci quei popoli della loro grandezza, stampavano sulle medaglie, quasi su monumenti eterni, il ricordo delle loro vittorie, dei giuochi celebrati ad onore degli Dei, di ogniqualsiasi impresa atta ad essere rappresentata dall'arte; il che molto contribuì al progresso dell'incisione, e poscia somministrò ai Romani, e quindi agli Italiani, all'epoca del risorgimento, ottimi esemplari in piccolissime proporzioni.

Il terzo periodo, che comincia dalla morte d'Alessandro, ossia dal 323 av. C., e viene sino alla conquista della Grecia fatta dai Romani nel 146 av. C., presenta verso il suo fine un decadimento nella perfezione artistica, sebbene mostri un avanzamento nell'esecuzione meccanica della stampa. Le medaglie d'Alessandro, di Filippo Arrideo, di Demetrio Poliorcete, di Lisimaco, Seleuco, Antioco Sotere, ecc. sono notevoli per bel rilievo, perfetto disegno, nitido esequimento. Pregi pari caratterizzano le medaglie siciliane, inimitabili per riguardo alla delicatezza delle forme, alla morbidezza ed al finimento; se non che queste pure già sono inferiori in forza e grandiosità di disegno a quelle battute prima, sotto Agatocle, Iceta e Pirro. Le macedoniche di Antigono Gonata, le siriane d'Antioco III hanno minor merito artistico; e le battute in Sicilia da Gerone II, Filisti, Gelone, Geronimo, ecc. cedono di lunga mano alle più antiche. Le medaglie dei Tolomei, in generale, non sono ottime, e le più

antiche sono migliori. Quelle coniate in Grecia dopo Alessandro mostrano molta facilità d'esecuzione, ma non pari merito d'arte. Quelle appartenenti alla lega Achea, dal 248 al 148 av. C., ossia per un secolo intero, sono le più importanti per la storia dell'arte.

V. *Medaglie etrusche.* — Gli Etruschi ebbero originariamente un sistema monetario indigeno, in bronzo fuso, che rappresentava la libbra con le sue frazioni. L'asse romano venne dall'Etruria; la quale per avventura ricevette dalla Grecia, od almeno conobbe ed imitò poscia sulle rozze e quasi quadrate sue monete i simboli di quelle d'Egina, di Corinto e d'altre città, cioè la testuggine, il Pegaso, le conchiglie, ecc. Alcune medaglie etrusche sono notabili per la grandiosità di stile; generalmente peccano in correzione e finezza. Quelle d'oro e d'argento s'avvicinano al fare greco; ma poche città ne hanno battute. L'arte etrusca si riversò compiutamente in Roma, onde a Roma facciamo passaggio.

Le *medaglie romane*, omesse le prime che sono affatto etrusche, dividonsi in *consolari* o di *famiglie* ed *imperiali*; le consolari portano coll'effigie o simbolo di Roma il nome del console sotto cui furono incise; quelle di famiglie portano il nome dello zecchiere, e specialmente dei tre che presiedevano alla moneta (*tresviri monetales*). Molto rozze sono quelle del primo secolo in cui si cominciò a coniare l'argento (anno 269 prima dell'era volgare); l'impronta è schiacciata, le figure massicce, la testa di Roma anzichè brutta. L'imperfezione durò anche dopo che s'introdussero su di esse nel diritto i ritratti di famiglia, e nel rovescio, vittorie, divinità e composizioni di figure. Ma nel triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, ossia nel 60 av. C., le arti greche avendo soggiogato Roma vincitrice, come si esprime Orazio, anche le medaglie sentirono la benefica influenza della greca scultura; e da quest'epoca aspirarono a raggiungere la bellezza di quelle coniate sotto Pirro ed Agatocle, cui s'appressarono nell'eleganza del disegno e nel finimento del lavoro, restando tuttavia assai lungi da esse nella grandiosità dello stile. Se si paragona, per es., il denaro di L. Manlio, che raffigura Silla sovra un carro di trionfo, con quelle di A. Plauzio, battuto all'epoca della guerra asiatica di Pompeo, si vedrà nel primo un'esecuzione mediocre, nel secondo un lavoro già più accurato, ma ancora duro; mentre il denaro di Sestulo Cosso, colla figura così finita di Augusto e con quella così degna di M. Agrippa, è d'una bellezza ammirabile. Da Augusto, o per meglio dire da Giulio Cesare cominciano le *medaglie imperiali*; anzi la più parte degli archeologi ne comincia la serie da Pompeo, comprendendo con lui Pompeo figlio, Marco Bruto, Cassio, Lepido, M. Antonio con suo figlio, Cleopatra regina d'Egitto, e Cajo e Lucio Antonio. Tuttavia, non avendo questi esercitata un'autorità legale, pare che più convenevolmente si dovrebbero classificare tra le famiglie romane, e cominciare la serie da Augusto, od al più da G. Cesare, come fece Ennio Quirino Visconti nella *Iconografia*. Nelle medaglie in bronzo, battute d'ordine del Senato, degli imperatori della famiglia Giulia e Flavia, l'arte è portata ad un grado molto eminente: le teste sono piene di vita, tratteggiate

on molto carattere, e spiranti nobiltà: i rovesci sono d'eseguimento felice, e primeggiano fra gli altri quelli delle medaglie di Nerone. Le composizioni mitico-allegoriche dei medesimi, destinate a affigurare lo stato dell'Impero e della casa imperiale, sono ben concepite, ingegnose e di buon gusto, ebbero il senso del mito o dell'allegoria sia affatto convenzionale. Quindi collo scader delle altre arti anche questa prese a deteriorare; e benchè sotto qualche imperatore siasi rilevata a qualche pregio, non tuttavia interamente risorse, ma dopo breve spazio cadde nel languore, in cui la spingeva la corruzione dei costumi e il minacciato sfraccellamento dell'Impero.

VI. *Medaglie contorniate*. — Nel IV o V secolo dell'era cristiana, cioè allorchando le arti volgevano alla rovina, ci si presentano in copia le *medaglie contorniate*. Ebbero tal nome dall'aver tutto all'intorno un cerchio di metallo diverso da quello in cui è stampata l'impronta. Contengono teste d'eroi, d'illustri personaggi, d'imperatori. Queste teste, benchè riprodotte dall'arte dopo il volgere di molti secoli, non sono del tutto ideali. Le raccolte di monumenti di ogni genere, che in quel tempo tuttavia erano in Roma ed in Costantinopoli, offrivano modelli, che gl'incisori dei contornati potevano imitare: e per verità essi vi poseano, molto studio; di che può certificarcene il paragone che di tali ritratti può farsi con quelli tramandatici dai monumenti più antichi. Altra differenza non vi si scopre, fuor di quella che risulta dalla minor perizia degli incisori dei contornati. Onde essendo di grande ajuto alla iconografia, sono pure monumenti autorevoli nella storia dell'arte.

Quila ragione di quest'opera ci costringe a passar sotto silenzio le vicende che subirono le medaglie in Roma ed in Bisanzio, non che nelle altre parti dell'orbe conosciuto, che, esclusa l'India, tutto era divenuto provincia romana; ci costringe a non far cenno nè delle monete egiziane, che sotto il dominio persiano furono i *darici* introduttivi dal re conquistatore, che all'epoca degli Arsacidi teneano del gusto greco, e sotto i Sassanidi furono condotti con un fare gonfio, alla guisa del costume orientale, come non abbiamo potuto parlare nè delle antiche spaniche, delle galliche, delle britanne, delle germaniche, perchè, per quanto ad arte puramente letta, sono di piccolo conto, e per quanto riguardano la storia civile, l'archeologia, la scienza che investiga i costumi e le istituzioni dei popoli, non è qui del nostro assunto, ed un troppo breve ragguaglio riesce oscuro e facilmente fa cader in errore. Le sole medaglie bisantine darebbero argomento a lunghissime disquisizioni, se le potessimo toccare o dal lato della cronologia, o dal lato iconografico dei principi che vi regnarono. Non si conoscono medaglie greche, le quali non abbiano avuto corso di moneta, infino a Costantino: i grandi medaglioni d'oro di quest'epoca non devono considerarsi altrimenti che i medaglioni battuti in Italia dal secolo di Leon X in appresso. E qui pure ci è forza di passare quasi sotto silenzio l'opera che gl'Italiani del secolo XVI posero nel sollevare l'incisione delle medaglie alla bellezza antica. Questa gloria tutta nostra, che or tuttavia gl'Inglese specialmente cer-

cano di torci di mano, meriterebbe pure d'esser fatta soggetto d'una storia speciale. Primi di merito in essi figurano il perugino Lautizio e il milanese Caradosso, lodati altamente e poscia emulati e forse vinti da Benvenuto Cellini, quel genio che a ragione fu detto il Michelangelo de' lavori piccoli. Delle vicende, del perfezionamento, della decadenza e del novello risorgimento dell'incisione delle medaglie in Italia si fa qualche menzione nelle varie storie delle italiane zecche, cui, in mancanza di speciale storia artistica, rimandiamo i nostri lettori.

VII. *Medaglie merlate*. — I numismatici, oltre le contorniate, hanno anche le *merlate*, ossia quelle i cui orli sono frastagliati a guisa di frange o merletti; le *conciate* o di rame inargentato, comunissime nel Basso Impero; le *restituite* o *ristaurate*, e sono quelle romane, il cui tipo anteriormente coniato, fu rinnovato da qualche imperatore con iscrizione indicante tal fatto. Medaglia *incerta* dicesi quella il cui tempo ed origine non si ponno determinare, essendo estranea alle serie ordinarie; ed *inanimata* quella che non ha leggenda, la quale considerasi a buon dritto anima delle medaglie. Le materie di cui compongonsi le medaglie sono i metalli, e lo stesso loro nome lo indica, derivando la parola medaglia dal basso latino *medala* e *medalla*, *medalia* e *medallia*, da cui si formò naturalmente l'italiano *medaglia*, il francese *médaille* adottato anche dai Tedeschi, e l'inglese *medal*, voci tutte che risalgono al greco μέταλλον, latino *metallum*, italiano *metallo*, essendo appunto la medaglia un pezzo, una piastrina di metallo, con impronta in basso rilievo, di forma generalmente rotonda, e talvolta ovale e quadrata, senza che ve n'esista alcuna di cuojo, di legno, e nemmeno di ferro, per quanto di queste materie siensi valse all'uopo alcuni degli antichi popoli, giusta le storiche tradizioni. Le medaglie vennero dunque e vengono coniate coi seguenti metalli: 1° *oro*, quasi sempre puro, purissimo; 2° *argento*, puro presso i Greci e sotto i primi imperatori romani; 3° *elettro* (electrum), ossia lega di oro e di argento; 4° *bronzo*, ossia rame rosso o giallo con lega di stagno; 5° *ottone* (fr. patin), o miscuglio di rame, piombo, stagno con un poco di argento; *biglione*, o lega di rame con poco argento; 7° *piombo*. Ricevono esse la loro denominazione in varie guise: 1° dalle lingue adoperate per le loro leggende; 2° dai paesi in cui furono coniate, e quindi ve ne sono di romane, egizie, siciliane, germaniche, galliche, ecc.; 3° dai sovrani che le fecero coniare, e quindi fra le antiche alcune chiamansi *darici* da Dario, *filippi* da Filippo, *alessandri* da Alessandro, *lisimachi* da Lisimaco, ecc. 4° dal loro peso o valore, p. es., dramma, didramma, oncia, asse, denaro, sesterzio, ecc.; 5° dal loro tipo, per es., vittoriate, tartarughe, sagittarii, ecc.; 6° dal loro metallo e modulo, per es., grande, medio, piccolo bronzo e quinario, ecc. Varie sono le serie che formano, per es., di città, re, imperatori e colonie, dicendosi *autonome* quelle delle città libere, *neocori* (aventi il diritto di pulire il tempio) o *cistofori* (portanti la cesta mistica di Bacco) quelle delle città sante, ed *incuse* alcune greche antichissime, dette così per la loro incavatura da un lato, mentre l'altro è convesso colla impronta in rilievo. Furono deno-

minate anche altre meno antiche, perchè rimasero veramente tali a cagione della soverchia fretta del fabbricatore, il quale, trascurando di rimuovere dal conio inferiore l'ultima moneta coniata, vi aveva sovrapposto un nuovo pezzo di metallo. Una delle indicazioni più sicure dell'origine e della provenienza delle medaglie si è certamente il *tipo*, ossia il soggetto abitualmente rappresentato su quelle di un popolo o di una città, da non confondersi mai col *simbolo*, ch'è ora uno ora un altro gruppo di piccoli soggetti, conati sul campo delle medaglie, ossia sullo spazio netto tra la testa effigiata e la leggenda. E dei tipi e dei simboli delle medaglie parleremo diffusamente a suo luogo (V. Numismatica), chiudendo qui il discorso coll'avvertire che nell'esame accurato di una medaglia non si deve perdere di vista giammai alcuno dei dodici elementi che seguono: 1° metallo; 2° modulo o grandezza; costa o spessezza; 4° faccia, latinamente *pars antica*, ossia parte anteriore, o diritto; 5° rovescio, in latino *pars postica* o *aversa*, ossia parte posteriore od opposta; 6° iscrizione: 7° leggenda; 8° campo; 9° esergo o fuor d'opera; 10° monogrammi; 11° data; 12° valore.

VIII. *Rarità delle medaglie*. — Il grado di rarità delle medaglie è stato calcolato diligentemente dagli archeologi; e per rapporto alle romane se ne possono vedere i risultamenti in Mionnet (*De la rareté et du prix des médailles romaines*. Parigi 1815, in-8°). Questa rarità proviene dal piccolo numero di simili, conosciute fino al presente; ed uniche si chiamano quelle di cui non esiste che un esemplare veramente autentico. Quelle delle imperatrici romane (ad eccezione della famiglia degli Antonini) son più rare di quelle degli imperatori. Inoltre una medaglia comune, ma fresca di impronta, ha un pregio particolare che la rende ricercata.

IX. *Loro soggetto*. — Lasciando ora in disparte le antiche, di cui quasi esclusivamente finora si è fatta parola, e venendo alle moderne, le medaglie ricevono il loro soggetto dalla occorrenza per cui vengono fatte. Alcune sono a testimonianza d'onore che si fa ad un qualche personaggio insigne, o dopo la sua morte, o mentre egli è ancora in vita. Queste nel diritto riproducono il ritratto di chi si vuol onorare, con intorno la *leggenda* che dice il nome e la patria sua; e nel rovescio vi si pone una iscrizione, ovvero un emblema od un gruppo di figure che indichino il merito o l'eccellenza di lui. Altre medaglie si coniano a commemorazione d'un fausto avvenimento, d'una vittoria riportata, d'una pace utilmente conclusa, d'una ascensione d'un principe al trono, della nascita desiderata d'un erede alla corona, ecc., ed in queste nel diritto si effigia il ritratto del principe che le fa coniare, nel rovescio un'iscrizione, un simbolo, una figura od un gruppo emblematico. Quanto alle teste, la rassomiglianza coll'originale del carattere, dell'espressione e dei tratti presi in massa formano un pregio che, accompagnato da un'esecuzione diligente, corretta e grandiosa, costituiscono il merito della perfezione. Quanto alle figure ed ai gruppi del rovescio (chè nei semplici emblemi senza figure non v'è pregio artistico) maggiori difficoltà sono a superarsi, maggiore è il merito se si tocca all'eccellenza. E una delle difficoltà certamente gravi è che l'artista, se

inventa una figura od un gruppo, evitando i tipi già le cento volte ripetuti, trovi bei partiti di atteggiamenti, di mosse, di pieghe, che possano adattarsi al basso rilievo, il quale specialmente nelle medaglie non ama gli scorci, non può ammettere i sottoquadri e non dee staccarsi troppo dal fondo. Inoltre le allegorie e gli emblemi sono spesso cose oscure che sfuggono alla comune intelligenza e si convertono di leggieri in enigmi per poco che il pensiero non sia chiaramente espresso: ed allora la leggenda che vi sta attorno per quasi fuor di proposito. Molte medaglie d'incisori anche celebri peccano in questo; peccano pure altre nel contener simboli pagani malamente adattati a significar cose onninamente cristiane; il quale ultimo difetto accenna od incapacità d'immaginare plasticamente i concetti dell'animo, ovvero uno spregio per la religione che si professa. Ben è vero che per aver nel rinascimento delle arti molti dei sommi calcate le vie dell'imitazione greco-romana, non si procede con tanto rigore avvezzi come siamo al paganesimo invalso; ma alla fine pur la ragione deve aver la sua parte: e se il paganesimo ebbe i suoi simboli pagani, perchè non li dovrà aver cristiani il cristianesimo? Rotonda essendo la forma su cui dee risaltare la composizione, molte difficoltà pure si devono vincere, perchè la disposizione e distribuzione delle figure sia armonica, campeggi quella che fra di esse dee dominare come più importante, e le altre le siano in ajuto a meglio trionfare. Avuto riguardo a questa rotondità di forma, anche la riduzione di quadri, di monumenti architettonici e d'opere di scultura ad essere soggetto di rovescio numismatici è una cosa di non piccolo momento, ove un valente incisore può farsi strada all'onore. Perchè, oltre ai sottosquadri, al non lasciar troppo fondo vuoto ed al non poter dare molto rilievo per la malagevolezza che s'incontrerebbe nel batterle, qui tutto dev'essere esatto, tutto diligente, tutto finito. Che se nel piccolo anche i difetti restano piccoli, non è tuttavia men vero che nell'esaminarle valendoci della lente, col resto pure ingrandiscono, e deformano l'opera.

X. *Tecnologia*. — La parte tecnologica delle medaglie è trattata alle voci Conio, Punzone, Incisione e) *Medaglie e Monete*, Patina, ecc. Altro non ci resta fuor che avvertire come fino all'epoca di Costantino i conii delle antiche medaglie, che or si fanno di acciaio, erano di bronzo, e loro si dava una forte tempra affinchè resistessero ai colpi dell'impressione. Il torchio monetario pure è invenzione moderna; e dalla mancanza di questo dev'essere ripetere le molte imperfezioni d'impronta delle antiche materie.

Il diritto di far coniare monete fu sempre proprio del Governo, il quale deve autenticare colla sua sanzione il valore che tengono nel commercio e provenire e porre riparo alle falsificazioni. Ma ogni Governo lascia una facoltà, moderata da provvedimenti particolari, per cui uno può far coniare il suo o l'altrui ritratto in medaglia.

Bibliografia. — Erizzo, *Discorso sopra le medaglie degli antichi* (Venezia 1559) — Sestini, *Descriptio numorum veterum cum animadversionibus in doctrinam ecckhelianam* (Lipsia 1796) — Lo stesso,

classes generales geographiæ numismaticæ (ivi 1797) — Lo stesso, *Classes generales seu monetæ populorum et regum* (Firenze 1821) — Lo stesso, *Monetæ et dissertationi numismaticæ* (Pisa e Milano 1817) — Eckhel, *Doctrina numorum veterum* (Vienna 1792-1798, vol. 8) — Monaldini, *Institutiones antiquæ numismat.* (Roma 1772) — Torremuzza, *Siciliæ populorum et urbium nummi* (Palermo 1781, in-fol.) — Zaccaria, *Institut. antiquario-numism.* (Venezia 1793) — Rasche, *Lexicon universæ rei nummariæ veterum* (Lipsia 1785, t. 7, in 14 vol. in-8°) — Avelino, *Italici veteris numismata* (Napoli 1808, vol. 2 in-4°) — De Dominicis, *Repertorium numismaticum* (ivi 1826, vol. 4) — Banduri, *Numismata imperatorum romanorum, a Trajano, Decio ad Palæologos* (Parigi 1718, vol. 2 in-fol.) — Tannini, *Numismatum imperatorum romanorum a Bandurio ed. supplementum* (Roma 1791, in-fol.) — Marchi e Tessieri, *Les grave del museo Kircheriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia media, ordinate e descritte* (ivi 1839, in-4°, con atlante) — Millingen, *Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie* (Firenze 1841, in-8°) — Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* (Bologna 1775-1789, vol. 5 in-fol.) — Borghesi, *Decadi numismatiche* (nel *Giornale arcadico*) — Cavedoni, *Spicilegio numismatico* — Mionnet, *Description des médailles antiques, grecques et romaines* (Parigi 1826-37, volumi 12 in-8°) — Lo stesso, *Poids des médailles requies d'or et d'argent du cabinet de France* (ivi 1839, in-8°) — Kirsch, *Archivium numismaticum imperii germanici* (Norimberga 1756-1768, vol. 9 in-fol.) — Fabretti, *Medaglie esistenti nel Museo antichità di Torino* (Torino 1880).

MEDAGLIERE (numism.). — Voce dell'uso che indica il luogo destinato a riunire una collezione di medaglie. E questo per l'ordinario uno scrigno forte in legno di quercia o di noce, guernito di ferro, di maggiore o minore grandezza, secondo il numero delle medaglie che deve contenere, ed aprendosi in tutta la lunghezza e larghezza, presenta una, due o più file di sottili cassetine, le une sopra le altre, entro cui sono poste e classificate le medaglie. Queste cassetine hanno nello spessore del legno tanti incavi circolari che penetrano in esso a tre a cinque linee, e sono alquanto maggiori della larghezza delle medaglie, e si rivestono di seta, di cotone o di velluto azzurro o verde, perchè ponendo sul legno non si deteriorino, e sopra un fondo scuro compaiano meglio e non istanchino l'occhio in chi le rimira. Sotto a ciaschedun incavo si lascia uno spazio rilevato su cui si applica un cartellino che dà una breve descrizione della medaglia, oppure si segna il numero d'ordine. Una collezione compiuta od almeno molto ricca consta di molti scrigni, essendo che questi, pel comodo di chi deve studiarvi, non possono essere molto profondi, e si pongono alti da terra quanto solo vi si possa comodamente arrivar colle mani. Nelle cassetine (le quali altro non sono che assicelle incavate, con un bottone o bottoncino per trarnele) è bene di lasciare qualche posto vuoto, ove la serie non continui, perarvi delle aggiunte, ed invece di quelle che mancano, si possono ammettere delle impronte in zolfo, in gesso od in pasta di vetro. Il sistema di classi-

ficazione più seguito è quello di Eckhel, che è geografico e cronologico, distribuendo in ordine di tempi le medaglie di tutti i metalli che appartengono allo stesso paese ed alle isole e colonie di esso. Ecco uno schizzo di questo sistema: *Europa*: Spagna, Gallia, Bretagna, Germania, Italia e le sue isole, Peonia, Macedonia, Tessaglia e le sue isole, Dalmazia, Illiria, Epiro, Corcira, Acarnania, e gli altri Stati di Grecia; dal nord al mezzodì, colle isole del mar Egeo; *Asia*: Bosforo Cimmerio, Colchide, Ponto, Bitinia, Eolide, Jonia e le sue isole, Cilicia, Lidia, Frigia, Cappadocia, Armenia, Siria, Arabia, Persia, Partia, Battriana e Caracena; *Africa*: Egitto, Cirenaica, Siria, Bizacene, Numidia e Mauritania. Attenendosi solo a due grandi divisioni nelle medaglie greche e romane, si classificano in questo modo: le greche delle città, dei popoli e dei re che vi hanno avuto governo; le romane separandosi in consolari ed imperiali; quelle per ordine alfabetico de' nomi di famiglia; queste per ordine cronologico. Ma da gran parte di coloro che adottano questo sistema si suole non di meno violare in ciò, che più comunemente si distinguono in serie separate quelle d'oro e d'argento, essendo, tanto più i dilettranti, poco proclivi a confondere i metalli. Gli artisti che per puro amor del bello adunano medaglie, non si estendono a sì larghi confini di popoli e di tempi, e seguendo semplicemente l'ordine cronologico, le distribuiscono quasi in iscuole, in cui si vede il progredimento ed il deterioramento dell'arte. Ad una tale classificazione può in parte servire quello che diciamo alla voce *medaglia* relativamente alla parte storica di esse.

Chi ami più larghe cognizioni, può consultare il citato Eckhel, *Doctrina numorum veterum*, non che l'opera di Stieglitz, *Saggio d'una classificazione di medaglie a schiarimento della storia dell'arte*; e *Ordine che si deve seguire per disporre convenevolmente una collezione di medaglie*, stampate in Lipsia sul principio di questo secolo in lingua tedesca.

MEDAGLIONE (archit.). — Orpato architettonico di forma rotonda od ovale, cinto all'intorno di cornice o di fascia rilevata, con entro scolpita a basso-rilievo una testa, una figura od altro. Dicesi medaglione, quasi medaglia molto grande, dalla somiglianza che ha colle medaglie. Si adopera tanto nell'esterno quanto nell'interno degli edifizi in quegli scompartimenti dove la nudità delle pareti, de' pilastri o dei basamenti produrrebbe una soverchiamente parca decorazione. Di più materie si fanno i medaglioni: di marmo cioè, di pietra, di terra cotta, di gesso, di stucco, e talvolta anche di bronzo, specialmente quelli che devono essere collocati su monumenti di marmi al coperto. Quelli in gesso od in istucco non reggono all'imperie dell'aria; quelli di bronzo macchiano il marmo, ove sieno posti in luoghi umidi ed allo scoperto; per ovviare a ciò, s'incastano nel granito od altra simile pietra che non riceva o non lasci apparir macchia. I pittori di decorazione eseguono a chiaroscuro medaglioni imitanti quelli di marmo o di bronzo. I medaglioni eseguiti in marmo sono d'un effetto molto grandioso nelle gallerie, negli atrii, nelle sale d'ingresso, e nei luoghi in cui si aduna pubblicamente il popolo: e riescono di grande utilità, non che di diletto, ove ciaschedun

medaglione rappresenti l'effigie di qualche grande personaggio degno d'esser fatto conoscere e proposto altrui ad imitazione. Così nella decorazione di un teatro staran benissimo medaglioni coll'effigie di Alfieri, di Goldoni, di Metastasio, di Nota, di Marenco, invece dell'eterno Apollo e delle eterne Muse; in una sala di musica hanno il loro luogo acconcio i Cimarosa, i Leo, i Bellini, i Donizetti, i Rossini; in una di fisica, i Galilei, i Newton, i Beccaria, i Franklin, ecc.; in una galleria di quadri, Raffaello, Michelangelo, Correggio, Tiziano, ecc.; in un museo di storia naturale, i ritratti dei sommi zoologi nelle sale di zoologia, dei sommi botanici nelle sale di botanica, ecc.; dei più illustri capitani in un'armeria, e via discorrendo. Nei monumenti superstiti della Grecia raramente troviamo medaglioni; essi decoravano il fregio degli ordini architettonici con bassirilievi continuati tutto all'intorno dell'esterno o dell'interno della fabbrica; e pei ritratti de' sommi valevansi più volentieri dell'erme che non dei medaglioni. Più frequenti sono nei monumenti romani ed in particolare negli ultimi tempi, in sui sarcofagi e sulle archie sepolcrali, esprimenti le sembianze del defunto; nel qual ultimo caso furon ragionevolmente e con molto buon effetto ritenuti dai più chiari scultori del cristianesimo; e per esempio il medaglione d'Alfieri nel suo mausoleo in Santa Croce, scolpito da Canova.

Gli artisti dei secoli xv e xvi introducendo medaglioni nella decorazione delle fabbriche, solevano applicarli ivi con una semplice cornice all'intorno, come incastrati nel muro. Ma dal Bernini in poi, forse per la somiglianza che potean avere coi quadri, parecchi architetti ebbero cura di farvi apparire in istucco, in marmo od in colori un occhio con un chiodo ed un nastro al di sopra che li reggesse; li staccarono in tutto od in parte dai muri e li fecero sorreggere da angeli o da figure ideali ed allegoriche; e cominciando dal San Pietro di Roma sino alle ultime chiese fabbricate prima della rivoluzione francese, infiniti ne sono gli esempi, quali più, quali meno strani, prodotti piuttosto dall'amor della novità e da una vana ostentazione di pompa decorativa, che non dalle convenienze e dalle bellezze dell'arte. Medaglioni con istemmi, con emblemi, con allegorie, con bizzarri capricci si veggon negli antichi castelli, ed anche nelle case private del secolo scorso, negli atrii, su per le scale, ne' vani dei muri, nelle sale e persin nelle camere da letto, appoggiati su finte mensole o su cornici, o portati su nubi da angeli, da mostri, da sirene: tanto potè l'abuso! Ma d'allora in poi, caduto essendo nel meritato disprezzo lo stile *barocco*, scomparvero in gran parte gl'inutili ed insignificanti medaglioni, s'incorporarono di nuovo alle pareti, si omisero nastri, chiodi ed angeli, e tornarono alla semplicità primitiva.

Ne' medaglioni scultorii, cioè in quelli che fanno opera da sè, e constano d'una composizione di figure ad esprimere un soggetto di storia, di religione o di mitologia, le norme dell'esecuzione son le medesime che nei bassirilievi, non essendo essi infatti che bassirilievi di figura rotonda. Celebri per eleganza, dignità e bellezza di composizione sono i due eseguiti per lord Lucan da Alberto Thor-

waldsen, che rappresentano l'uno il far del giorno, e l'altro lo spuntar della notte (V. Ornato).

MEDARDO (san) (*agiogr.*). — Uno dei più illustri prelati della Chiesa di Francia, nacque verso l'anno 457 a Salenci, villaggio di Picardia. Sua madre, donna d'alti natali e d'una rara pietà, lo educò nella pratica di tutte le virtù cristiane, e lo mandò alla scuola di Vermand (*Augusta Verumandur.*), oggidì San Quintino, dove fece grandi progressi nelle scienze. Visitò poscia la Corte del re Childerico I, che risiedeva a Tournai: ma, lungi d'esserne abbagliato dalle pompe e dalle grandezze del mondo, sospirava il suo ritiro; insignito degli ordini sacri, si dedicò onninamente ai faticosi uffizii del santo ministero. Era sempre in giro per le campagne, portando soccorsi e consolazioni ad uomini ancora barbari, cui rendeva attoniti tanta bontà. Alomero, vescovo di Vermand, essendo morto nel 530, Medardo fu eletto suo successore; alcun tempo dopo la sua diocesi fu devastata dagli Unni e dai Vandali; la città di Vermand fu rovinata dalle fondamenta, ed il santo prelado dovette trasferire la sede episcopale a Noyon, dov'è rimasta. Gli abitanti di Tournai avendo perduto il pastor loro, richiesero san Medardo che volesse succederli; ma egli non volle abbandonare il gregge che la Provvidenza gli aveva affidato. San Medardo visitò incontanente il paese di Tournai, di cui gli abitanti erano ancora immersi in parte nelle tenebre dell'idolatria, e gli riuscì di convertirli alla fede cattolica. Reduce a Noyon, vi fu visitato dal re Clotario, il quale volle partendo, ricevere la sua benedizione; e morì poco tempo dopo, verso il 545, in un'età assai avanzata. Le reliquie di san Medardo furono trasportate, per ordine del re Clotario, a Soissons, dove risiedeva, e deposte in seguito in un'abbazia che acquistò grande celebrità. La Chiesa celebra la sua festa l'8 di giugno.

La vita di san Medardo è stata scritta in prosa ed in versi da Venanzio Fortunato (pubblicata da D'Achery, *Spicil.*, t. viii), da Radbod, uno de' suoi successori, ecc. Si possono consultare le *Vite Sanctorum* di Bolland, Baillet, Godescard e gli altri biograf.

MEDE (geogr.). — Comune nella provincia di Pavia, circondario di Mortara, centro di setificio, con 6209 abitanti.

MEDEA (stor. fav.). — Figliuola di Eete re della Colchide. Quanto alla sua madre, Esiodo e Iginio la chiamano Idia; Epimenide la nomina Efira; Dionigi di Mileto, Ecate; Sofocle il tragico, Neera; Apollonio di Rodi, Asterodia; Eumeno e Diofane le danno il nome di Antiope; ma la tradizione riportata da Esiodo è la più seguita.

Avendo Medea veduto arrivare Giasone alla testa degli Argonauti, fu d'essa improvvisamente colta dall'avvenente aspetto di quel principe, e ne divenne tosto amante. Giunone e Minerva, che teneramente amavano Giasone, destarono in lei quell'amorosa fiamma, e la condussero fuori della città presso il tempio di Ecate nell'istante in cui Giasone vi si era portato ad implorare il soccorso della dea. Questa principessa fece ivi conoscere al leggiadro argonauta tutto l'interesse ch'ella prendeva alla sorte di lui, promise di prestargli soccorso

nella intrapresa, e di seguirlo, quando egli acconsentisse di giurarle fede di sposo. Dopo che Giasone l'ebbe assicurata dell'amor suo, promettendole un giuramento di sposarla, Medea, possedendo l'arte degli incantesimi, si credette in dovere di liberarlo da tutti i pericoli de' quali era egli minacciato esponendosi alla conquista del vello d'oro. Difatti lo rendette vittorioso di tutti i mostri che custodivano il prezioso tesoro, lo pose in possesso di quello e fuggì in compagnia di lui. Ete ordinò ad Absirto, figliuolo di lui e fratello di Medea, d'inseguire i Greci, ma il misero perì in quella intrapresa. Ella giunse felicemente in Tessaglia insieme a Giasone, ove viveva ancora Esone, padre di lui; ma siccome era egli avanzato in età ed infermo, trovò assai il segreto di ringiovanirlo. Per vendicarsi di Pelia, usurpatore del trono di Esone, ispirò alle figlie di quel principe il desiderio di farlo ringiovanire, e per meglio impegnare la loro fiducia, tagliò a pezzi un vecchio montone e, alla loro presenza, lo trasformò in giovane agnello. Da tale esempio sedotte, trucidarono esse stesse il proprio padre; Medea lo pose in una caldaja a fuoco ardente, e nulla curandosi di ringiovanirlo, ivi lo lasciò finchè dal fuoco fu intieramente consunto, di modo che le figliuole di quel principe non ebbero nemmeno il contento di rendere al padre gli onori del sepolcro. Questo fatto ammutinò tutto il popolo di Jolco contro Giasone e sua moglie, per la qual cosa si videro ambedue costretti di fuggire e cedere la corona ad Acasto, figliuolo di Pelia; si ritirarono presso di Creonte, che regnava in Corinto. Dopo d'aver ivi passati dieci anni in perfetta conjugale armonia, frutto della quale furono due figliuoli, Giasone, divenuto amante di Glauce figliuola di Creonte, da alcuni chiamata anche Creusa, e desiderando di farla sua sposa, ripudiò la moglie e le accordò breve spazio di tempo per uscire coi figli da Corinto. Medea fu tanto più sensibile a tale ingiuria, in quanto che ella teneramente amava il proprio marito; nulla di meno dissimulò il proprio risentimento, onde poter meglio vendicarsi della rivale e dell'ingratitude del marito.

Alcuni autori aggiungono che Medea, prima di abbandonar Corinto, uccise i figli sotto gli occhi di Giasone, e che, avendo questi tentato di punirla, seppe ella, mediante il soccorso dell'arte sua, evitarne i colpi, involandosi, dicon essi, da quel luogo sopra un carro tirato da due alati dragoni. Eliano pretende d'aver letto in un antico autore, che non già a Medea, ma piuttosto agli abitanti di Corinto si deve imputare la morte de' figli di questa principessa. Ciò sembra accordarsi con Apollodoro, il quale, alla fine del primo suo libro, dice esservi degli autori i quali pretendono che Medea, uscendo di Corinto, lasciasse i proprii figli nel tempio di Giunone Acrea, e che, dopo d'esserne stati scacciati, furono trucidati da quegli abitanti.

Molti storici antichi ci rappresentano Medea sotto colori diversi. Secondo la loro opinione, ella è una donna virtuosa, la quale altra colpa non conobbe fuorchè l'amore ch'ella nutrì per Giasone, dal quale fu vilmente abbandonata, a malgrado dei pgni avuti dell'affetto di lei, per vedersi posposta alla figlia di Creonte. Era Medea una donna la quale

non impiegava i segreti imparati dalla madre se non se a vantaggio di coloro che recavansi a consultarla; ella non erasi nella Colchide occupata fuorchè di salvare la vita di coloro che il re voleva far perire, e non per altro era fuggita se non se in forza dell'orrore che in lei destavano le crudeltà del proprio padre; finalmente era una regina abbandonata, perseguitata, e che dopo di essere inutilmente ricorsa a coloro che si erano fatti malleadori delle promesse e dei giuramenti dello sposo di lei, si vide costretta di errare di corte in corte, e finalmente di passare i mari onde cercare un asilo nei più lontani paesi.

Secondo Pausania, erasi Medea ritirata in Corinto, perchè aveva diritto a quella corona, e di fatti vi regnò ella insieme a Creonte. Diodoro dice altresì che questa principessa fu invitata dagli stessi abitanti di Corinto ad abbandonar Jolco, ed a portarsi presso di loro per prender possesso di un trono che le era dovuto. Ma que' popoli incostanti, sia per vendicare la morte di Creonte, della quale l'accusavano, sia per dar fine ai raggi ch'ella andava formando onde assicurare la corona ai proprii figli, eglino stessi li lapidarono nel tempio di Giunone, ov'eransi ricoverati. Dopo qualche tempo, Corinto fu desolata dalla peste o da una epidemica malattia che tutti traeva a morte i fanciulli. L'oracolo di Delfo avvertì tutti i Corinti, che non avrebbero veduto il termine dei loro mali se non quando avessero espiato il sacrilego omicidio di cui eransi renduti colpevoli. Tosto istituirono sacrificii in onore dei figliuoli di Medea, e consacrarono ad essi una statua rappresentante la Paura. A fine di rendere sempre più solenne il risarcimento che questi popoli credevansi obbligati di dare alla memoria di quei principi sfortunati, facevano portare il lutto ai proprii figli, e tagliavan loro i capelli sino ad una certa età. Questo fatto erasi dunque divulgato, allorchando Euripide s'accinse a mettere Medea sulla scena; quindi i Corinti fecero al poeta il dono di cinque talenti per indurlo ad imputare a Medea l'uccisione dei giovani principi, ragionevolmente lusingandosi che questa favola, avvalorata dalla fama del poeta da cui veniva spacciata, fosse per sottentrare ad una verità che era loro cotanto disonorevole. Per rendere siffatta calunnia più credibile, i tragici poeti inventarono poscia tutti gli altri delitti di cui ridonda la storia di Medea, vale a dire l'uccisione di Absirto, di Pelia, di Creonte e di sua figlia, non che l'avvelenamento di Teseo, ecc. La fecero altresì passare per una gran maga, perchè aveva dalla propria madre Ecate appreso la cognizione delle piante, e molti utili segreti da lei posti in opera a beneficio degli uomini. Quelli finalmente che l'hanno aggravata di tanti misfatti non hanno però potuto dispensarsi di confessare che Medea, nata virtuosa, non era stata trascinata al vizio se non se da una specie di fatalità, e dal volere degli Dei, e specialmente di Venere. Da ciò derivarono le famose parole di Ovidio:

*Video meliora, proboque,
Deteriora sequor.*

Lêris nel suo *Dictionnaire des théâtres*, e Baubault negli *Annales dramatiques* indicano le varie

opere teatrali di cui Medea fu argomento; noi ci restringeremo a citare le tragedie di Euripide, di Ovidio, di Corneille, del duca di Ventignano e di G. B. Niccolini.

MEDEA (*geogr.*). — Comune del litorale Veneto-Istriano, provincia di Gorizia, distretto di Cormons, con 1900 abitanti.

MEDELLIN (*geogr.*). — Nome: 1° di una piccola città di Spagna, provincia di Badajos, con 2000 abitanti, ove nacque Cortez; 2° di una città degli Stati Uniti di Columbia, nell'America del Sud, Stato di Condamarca, con 14,000 abitanti; 3° di un fiume del Messico, Stato di Vera Cruz.

MEDEMBLIK (*geogr.*). — Città dell'Olanda, di 2166 abitanti, con attivo traffico di formaggi.

MEDESANO (*geogr.*). — Comune della provincia di Parma, circondario di Borgo S. Donnino, con 4054 abitanti.

MEDIA (latino *Media*, greco $\eta \text{ Μηδία}$) (*geogr. e stor. ant.*). — Paese di considerevole estensione ed importanza, nella parte occidentale dell'Asia, tra il Mar Caspio al N. ed i grandi fiumi della Mesopotamia all'O. Gli è difficilissimo il precisarne i confini e il determinare quanto fosse il territorio compreso sotto il nome di Media. Così Erodoto, il quale parla sovente dei Medi, non ci descrive che pochissimo o niente le regioni da essi abitate, e tutto ciò che si potrebbe forse dedurre dal suo linguaggio si è che la Media dev'essere stata un distretto montuoso fra il fiume Ali (*Halys*, oggi *Kisil Irmak*, o fiume rosso) nell'Asia Minore, e la Persia, atto a far nascere una razza di uomini indipendenti e beligeri (Herod., I, 72). Arroje che, durante le guerre del Magno Alessandro, dal 335 al 323 av. C., la Media aveva assunto in gran parte il posto della Persia, ed era per conseguenza la grande regione all'E. della Mesopotamia, e stendentesi indefinitamente lunghezzo il Mar Caspio, all'E., verso l'Ariana e la Battriana. Più tardi poi, al finire della repubblica romana e sotto i primi imperatori, la Media venne circoscritta, per le usurpazioni dell'Impero partico, alle sue porzioni più montuose ed al Mar Caspio verso O., formando così la provincia di Atropatene realmente tutto ciò che potevasi chiamar Media, rigorosamente parlando. Ed invero i suoi confini variarono continuamente, a seconda dei differenti periodi; ma ciò non ostante fu ammesso per generale consenso che la Media avesse tre divisioni principali, ciascuna delle quali fu considerata di tratto in tratto la Media propria. Erano desse: 1° un territorio settentrionale lungo le spiagge del Mar Caspio, che stendevasi più o meno dall'Armenia all'O. fino all'Ircania all'E., comprendendo molta parte del paese conosciuto oggi coi nomi di *Mazanderan* e *Gilan*; 2° la Media Atropatene, montuosissimo distretto all'O. e al S. del precedente; 3° la Media Magna, la più meridionale, estesa e storicamente più importante delle tre divisioni, colla sua capitale Ecbatana (oggi *Hamadan*). Fra gli antichi geografi, Tolomeo è colui che dà alla Media i più estesi confini, dicendola confinante al N. col Mare Ircanico ossia Caspio, all'O. coll'Armenia ed Assiria al S. colla Perside e con una linea tirata dall'Assiria alla Susiana, ed all'E. coll'Ircania e colla Partia (Ptol., VI, 2, § 1,

3). Da ciò, e più ancora dalla menzione ch'egli fa delle tribù e città in essa esistenti, chiaro si scorge che parla desso della Media nel più esteso suo significato, mentre non riconosce in pari tempo la triplice divisione testè accennata, e parla dell'Atropatene, o Tropatene come egli la chiama (VI, 2, 5), soltanto come di una delle molte tribù.

Strabone, nella sua descrizione abbastanza ampia dell'antica Media, si accontenta di considerarla divisa in due spartimenti, cioè nella Media Magna e nella Media Atropatene. Tutti gli antichi scrittori s'accordano di dare alla media Magna, ch'era un altipiano, clima temperato e suolo ubertoso; e in questo convengono eziandio i ragguagli de' moderni viaggiatori. All'O. ed al S. O. era separata dalle bassure bagnate dal Tigri e dall'Eufrate per mezzo di una giogaja di montagne note agli antichi sotto il nome di Zagros e Paracoatras. Sembra però che Senefonte comprendesse nella Media tutto il paese ch'è fra il Tigri e Zagros (*Anab.*, II, 4, § 27). All'est confinava con un deserto e colle montagne Caspie (le odierne montagne d'Elburz); e al N. ed al N. E. coi Cadusii, con Atropatene e coi Matieni; e perciò corrisponderebbe nella massima parte all'odierno Irak Agemi. L'Atropatene, che corrisponde all'odierno Azerbigian, stendevasi dalla parte del N. fino all'Arasse (Aras); ed assai men fertile della Media Magna, e pare che non entrasse nella Media d'Erodoto. Ella trasse il suo nome da Atropate, che si oppose con esito fortunato ai Macedoni, e stabilì una monarchia indipendente che durò fino ai tempi di Strabone (p. 322, 323, Casaub.), non ostante la sua vicinanza ai domini degli Armeni e de' Parti. La città principale della Media Magna'era Agbatana o Ecbatana (Hamadan), dove nella state tenevano loro sede i re Persiani (V. Ecbatana). Al S. O. d'Ecbatana era Baptana o Bagistana (*Besittun*), situata sulla gran strada commerciale che cominciando a Ctesifonte, passava per le porte Mediche della giogaja di Zagros e terminava ad Ecbatana. Questa strada, che viene determinata dal carattere fisico del paese, ha continuato ad esistere fino al giorno d'oggi. Nel N. E. della Media Magna, presso le porte Caspie, era la città di Rage, chiamata poscia Europo dai Macedoni e Arsacia dai Parti, che fu fondata o piuttosto colonizzata dai Macedoni sotto Seleuco I Nicatore, fondatore della dinastia dei Seleucidi nella Siria, e regnante dal 323 al 281 av. (Strab., p. 524). Questa città, di cui veggonsi ancora le rovine a Rai, viene spesso mentovata nel libro di Tobia come luogo dove vivevano molti Ebrei che erano stati fatti prigionieri da Salmassar. Presso Rage era la pianura nisea, celebre per la sua razza di cavalli che anticamente erano considerati come i migliori dell'Asia. Arriano dice che al tempo d'Alessandro s'allevavano 50,000 cavalli in questa pianura, e che già ve n'erano stati sino a 150,000 (Erod., III, 106; VII, 13; Strabone, p. 525; Ammiano, XXIII, 6).

Il paese montuoso al S. O. della Media Magna era abitato da parecchie tribù guerresche che mantenevano la loro indipendenza contro la monarchia persiana. Strabone fa particolarmente menzione di quattro tribù (p. 524); cioè erano i Mardi, confinanti col N. O. della Perside; gli Ussii e gli Elimeì,

all'E. di Susiana; e i Cossei, al Sud della Media Magna. Il re della Persia doveva passare nel paese di questi ultimi ogni volta ch'egli recavasi ad Ecbatana, e non gli si dava libero il passo se non mediante il pagamento di una considerevole somma di danaro. I Cossei furono sconfitti da Alessandro, ma non pare che venissero mai totalmente soggiogati dai Macedoni.

Città principale dell'Atropatene era Gaza o Gazica, come la chiama Tolomeo, non molto discosta dalla Tauride o Tauriz odierna, e al N. O. di Gaza era un lago salso, detto Spanva o Marziano (Sciabi od Urmia). Al N. O. dell'Atropatene, presso il mar Caspio, vi erano molte tribù vaganti, che pare non facessero parte della nazione medica. La più potente di queste tribù erano i Cadusii o Geli, onde viene probabilmente il nome moderno di quella parte del paese (Ghilan). Secondo Erodoto, i Medi erano ordinariamente divisi in sei tribù, i Busi cioè, i Parataceni, gli Strucati, gli Arizanti, i Budii e i Magi (I, 101). Da prima si chiamavano Arii (VII, 62); nome che sembra contenere la stessa radicale che Ar-tei, l'antico nome de' Persiani (Erodoto, VII, 61). Non è improbabile che questo nome venisse applicato in origine alla più parte delle nazioni indogermaniche. Tacito parla degli Arii come di una delle più potenti tribù della Germania (*Gerem.* 43); e l'India propriamente detta, nella più parte delle antiche opere sanscrite, è chiamata Ariavarta, *terra santa*. Ritennessi lo stesso nome nella provincia di Ariana, e in Oriente si adopera ancora come nome proprio della Persia (Iran). Antichissimamente la Media faceva parte dell'Impero assiro, ma la sua storia, come di regno indipendente, è diversamente narrata da Erodoto e da Ctesia (vedi Diodoro), da far credere che la narrazione di Ctesia abbiasi a riferire a un'altra dinastia dell'Asia orientale. Questo scrittore fa durare la monarchia medica duecento ottantadue anni, e siccome la Media fu conquistata da Ciro intorno all'anno 560 av. C., ne segue che detta monarchia, secondo Ctesia, avrebbe incominciato intorno all'anno 842 av. C. Erodoto all'incontro assegna alla monarchia medica un periodo di cento venti anni, i quali, comprendendo i ventotto anni durante cui i Sciti occuparono il paese, farebbero risalire il principio della monarchia medica all'anno 716 av. C. Fondatore di questa monarchia fu Arbace, secondo Ctesia, il quale da quel primo monarca fino ad Astiage conta otto re. Secondo Erodoto, i re della Media non furono che quattro: 1° Dejoce, che regnò dal 710 al 657 av. C.; 2° Fraorte (657-635), che ampliò grandemente l'impero medico, soggiogò i Persiani e molte altre nazioni, ma perì in una spedizione contro gli Assiri di Nino (Ninive): 3° Ciassare (635-595), che ordinò al tutto la milizia dell'impero, e ne allargò i confini dalla parte d'occidente fino all'Ali. In una spedizione contro Ninive egli fu sconfitto dagli Sciti, i quali avevano fatto un'irruzione nell'Asia meridionale, e restò privo del regno per ben ventotto anni. Cacciati gli Sciti, prese Ninive e soggiogò l'Impero degli Assiri, tranne il distretto babilonese; 4° Astiage (595-560), che fu detronizzato dal suo nipote Ciro, il quale ridusse la Media a provincia persiana. La storia dell'origine della monarchia persiana viene

assai diversamente narrata da Senofonte, il quale fa anche succedere ad Astiage un quinto re medo, cioè Ciassare II.

Intorno all'anno 408 av. C., durante il regno di Dario II, padre di Ciro il giovine, ribellaronsi i Medi, ma furono di nuovo soggiogati (Erod., I, 130; Senof., *Hellen.*, I, 2, § 19). D'allora in poi non apparisce che abbiano fatto altro tentativo per ricuperare la loro indipendenza. Alla caduta dell'Impero persiano vennero compresi nel regno de' Seleucidi e poi passarono sotto la signoria de' Parti (I *Macc.*, VII, 56; XIV, 2; Strab., XVI, p. 745; Joseph., *Antiq.*, XX, 3, § 3).

Gli storici sono di accordo nell'asserire che i Medi furono considerati nei tempi primitivi qual gente assai bellicosa, di rara abilità nel maneggio degli archi (Isaia, XIII, 18; Herod., VII, 62; Xenoph., *Anab.*, II, I, § 7; Strab., XI, p. 525). Erano eziandio peritissimi nella cavallerizza e furono considerati in questa, come in parecchie altre arti, quali maestri dei Persiani (Strab., XV, p. 525-31). Nell'armamento quindi di Serse vengono descritti come aventi le fogge stesse dei Persiani, ed Erodoto espressamente avverte che il loro abbigliamento e le loro armi erano non di persiana, ma di medica origine (*l. c.*). Sembra che da ultimo fossero affatto degenerati, sendosi abbandonati ad un vivere molle e lussurioso (Xenoph., *Cyrop.*, I, § 2; Strab., *l. c.*; Ammian., XXIII, 6), che fu poscia redato dai loro conquistatori i Persiani. La religione dei Medi fu un sistema di culto degli astri ed i loro sacerdoti appellavansi Magi (V.), come più tardi si appellarono egualmente anch'essi i sacerdoti persiani (Xenoph., *Cyrop.*, IV, 6; Strab., XV, p. 727-34; Cic., *Div.*, I, 33). L'oggetto principale del loro culto era il Sole, e poi la Luna ed i cinque pianeti Giove, Venere, Saturno, Mercurio e Marte.

In questi ultimi anni furono fatte parecchie scoperte nelle regioni appartenenti all'antica Media, le quali attestano la veracità di Erodoto e degli storici e geografi posteriori, ed accrescono il numero dei monumenti adorni d'iscrizioni cuneiformi. Ricorderemo qui ancora soltanto un'antica muraglia, detta il muro della Media (*Medice murus*), che viene così indicato dal solo Senofonte colle parole τὸ Μηδίας καλούμενον τεῖχος (il muro che chiamasi della Media. *Anab.*, II, 4, § 12), ed era lungo, secondo lo stesso storico, 140 chilom., alto 32 metri e largo 6; e dalla sua narrazione si può inferire ch'era posto da 50 a 60 chilom. al N. dell'odierna Bagdad. Gli è fuor di dubbio essere stato cotesto muro quello stesso che denominasi da Strabone la muraglia intermedia di Semiramide (τὸ Σεμράμιδος διατείχιμα. II, p. 80; XI, p. 529), e che fu fabbricato attraverso quella striscia di terra in cui l'Eufrate ed il Tigri si fanno tra loro vicinissimi, perchè servisse di difesa della provincia di Babilonia, stendentesi al S. di esso. Si è molto disputato dagli archeologi se cotesta grand'opera si possa identificare con qualcuno dei molti tumuli superstiti in cotesta parte della Mesopotamia, ma l'inglese Lynch fece tacere i contendenti nel 1837, avendo esaminato accuratamente quel lavoro. Determinò allora l'estremità del medesimo attingua al Tigri, sotto il 34° 3' 3" di lat. N., ed il 21° 50" di long. O. da Bagdad, descrivendo le ro-

vine da lui osservate come una diga o muraglia di calce e ciottoli, con torri a contrafforti alla facciata N. o N. O. ed un'ampia e profonda fossa, ed assicurando che, messosi alla carriera col suo cavallo, corse lunghe il muro per più di un'ora, senza ravvisarvi neppure l'apparenza del termine, e che gl'indigeni affermavano come si estendesse quello fino all'Eufrate (*Roy. Geogr. Journ.*, vol. ix, p. 472, 473).

MEDIA (*matem.*). — Grandezza che tiene il mezzo tra due o più quantità date. Si possono escogitare valori medii di forme diverse in numero indefinito. Ma le medie più frequentemente usate, e che chiameremo tipiche o classiche, sono tre, cioè l'*aritmetica*, la *geometrica* e l'*armonica*, le quali stanno in corrispondenza delle rispettive proporzioni di egual nome e ne riflettono le proprietà.

Ora, nella proporzione *aritmetica* si procede per *differenze*; nella *geometrica*, per *quozienti*; nell'*armonica*, per una certa *combinazione* di differenze e di quozienti.

Una proporzione in genere si fa di solito con quattro termini, cioè due estremi e due medii; ma si può anche formare con tre soli, rendendo fra loro eguali i due termini di mezzo. Si ha in tal caso una così detta proporzione *continua*, dove il termine di mezzo è *medio proporzionale* (aritmetico, geometrico od armonico) fra gli altri due.

Dati pertanto tre termini, si ha una proporzione aritmetica quando la differenza fra il primo ed il secondo è uguale alla differenza fra il secondo ed il terzo. È una proporzione per equi-differenze; e Lagrange proponeva anzi di abbandonare l'espressione di proporzione aritmetica, per sostituirla quella di *equidifferenza*, riservando il nome di *proporzione* senz'altro alla geometrica.

Dati parimente tre termini, si ha la proporzione geometrica se il quoziente del primo per il secondo è uguale al quoziente del secondo per il terzo.

Nella proporzione armonica, infine, il quoziente del primo termine per il terzo è uguale al quoziente delle differenze fra il primo termine ed il secondo, e fra il secondo ed il terzo.

Ora, dati due dei tre termini di una proporzione qualunque, si può sempre trovare il terzo; e quindi, dati due numeri che vogliansi considerare come i termini estremi, si può sempre intercalare il termine *medio*; e questo, a volontà, aritmetico, geometrico od armonico; vale a dire che si determina la *media* corrispondente e la forma ch'essa viene ad assumere.

Così, chiamando *a*, *c*, i termini dati, e *b* la media cercata, si trova che:

La *media aritmetica* è uguale alla *semisomma* dei termini dati, ossia

$$b = \frac{a + c}{2};$$

La *media geometrica*, alla *radice quadrata* del loro prodotto, ossia

$$b = \sqrt{ac};$$

La *media armonica*, al *doppio quadrato diviso per la somma*, ossia

$$b = \frac{2ac}{a + c}.$$

È facile vedere che cosa divengano tali espressioni nel caso in cui la media sia da prendersi, non più fra due termini soltanto, ma fra un numero qualsivoglia di termini.

Infatti, data una serie numerica qualsiasi, che può indicarsi per

$$a, a_1, a_2, \dots,$$

la media *M* aritmetica è uguale alla *somma di tutti i termini divisa pel numero *n** (ossia qualunque) dei termini stessi, cioè

$$M = \frac{a + a_1 + a_2 + \dots}{n};$$

la media geometrica equivale alla *radice ennesima del prodotto dei termini fra di loro*, ossia

$$M = \sqrt[n]{a a_1 a_2 \dots}$$

Quanto alla media armonica, la sua espressione generale, per una serie numerica qualunque, può derivarsi sia dalla relazione che ha questa media di terza proporzionale geometrica fra la media aritmetica e la geometrica, sia dall'altra relazione di reciproco della media aritmetica dei reciproci. Per un numero *n* di termini la prima relazione dà

$$M_1 = \frac{n (\sqrt[n]{a a_1 a_2 \dots})^2}{a + a_1 + a_2 + \dots};$$

ossia

$$M_1 = n \frac{(a a_1 a_2 \dots)^{\frac{2}{n}}}{a + a_1 + a_2 + \dots}.$$

La seconda relazione per cui la media armonica è il reciproco della media aritmetica dei reciproci, dà la forma seguente:

$$M_2 = \frac{1}{\frac{1}{n} \left(\frac{1}{a} + \frac{1}{a_1} + \frac{1}{a_2} + \dots \right)} = \frac{n}{\frac{1}{a} + \frac{1}{a_1} + \frac{1}{a_2} + \dots},$$

ossia

$$M_2 = n \frac{a a_1 a_2 \dots}{a_1 a_2 \dots + a_2 \dots + \dots}.$$

Oltre alle tre medie classiche e più usuali finora accennate, vi sono altre specie di medie (dicevamo) di svariate forme. Boezio ne registra dieci, Jordanus undici. Cauchy osservando che « si chiama media, fra più quantità date, una nuova quantità compresa fra la più piccola e la più grande di quelle che si considerano », giustamente soggiunge: « da questa definizione è chiaro che esiste un numero infinito di medie fra più quantità ineguali, e che la media fra più quantità uguali si confonde con ciascuna di esse ».

Gauss ha trattato di una media ch'egli denomina *aritmetico-geometrica* fra due quantità positive, la quale risulta prendendo la media aritmetica e la geometrica fra i due valori così ottenuti; e via indefinitamente. Ne derivano due serie di valori, i quali convergono rapidamente verso un certo limite, che Gauss esprime mediante un così detto *integrale ellittico*.

L'uso delle varie specie di medie non è punto arbitrario, ma dipende dallo scopo che si ha in mira

nell'adoperarle. Se il caso di cui trattasi mostra procedere per somme o per differenze, si ricorrerà alla media aritmetica; alla geometrica invece, quando è questione di prodotti o di quozienti ossia di rapporti per moltiplicazione o per divisione.

Ove si tratti, per esempio, di trovare la ragione media annuale d'incremento di un capitale, la media da prendersi è l'aritmetica, se mai si suppone che il capitale aumenti *ad interesse semplice*, ossia per addizione successiva di una certa quantità costante; è la geometrica, se *ad interesse composto*, vale a dire allorchè l'incremento successivo si effettua in proporzione di quello già avvenuto più il montante raggiunto. Parimente se una popolazione si ritiene avere raddoppiato di numero, per esempio, in 100 anni, la ragione media annuale del suo incremento andrebbe presa in forma geometrica, estraendo la radice centesima di 2, ossia

$$\sqrt[100]{2} = 1.00717.$$

E vorrebbe dire che si verifica un aumento annuale di 0.717, ossia poco più di 7 decimi per 100. Infatti, lo sviluppo naturale di una popolazione si compie, per così dire, ad interesse composto, ossia in proporzione de' suoi stessi incrementi; e varrebbe lo stesso, in senso inverso, nell'ipotesi che la popolazione venisse a decrescere.

Il problema d'inserire tra due quantità date un certo numero di medie proporzionali dipende dalla teoria delle progressioni geometriche (V. Progressione); e la regola per trovare la ragione della progressione risultante da tali medie proporzionali si riduce alla seguente: si divida la seconda delle quantità date per la prima, e se ne prenda la radice, il cui indice è uguale al numero delle medie proporzionali più uno. Così siano a e b le due quantità date, tra le quali trattasi d'inserire m medie proporzionali. Fatta questa inserzione, ne risulterà una progressione, la cui ragione sarà espressa

$$\sqrt[m+1]{\frac{b}{a}}$$

e si avrà per la progressione stessa

$$a : a \sqrt[m+1]{\frac{b}{a}} : a \sqrt[m+1]{\frac{b^2}{a^2}} : a \sqrt[m+1]{\frac{b^3}{a^3}} : \dots : b.$$

Se si trattasse d'inserire m medie aritmetiche tra due quantità a e b , si troverebbe la ragione della progressione aritmetica risultante, sottraendo la prima delle due quantità date dalla seconda, e dividendo la differenza pel numero delle medie da inserire accresciuto di uno; cosicchè la ragione stessa sarà espressa da $\frac{b-a}{m+1}$ e la progressione sarà

$$a : a + \frac{b-a}{m+1} : a + 2 \frac{b-a}{m+1} : \dots : b.$$

Dividere una quantità data in *media* ed *estrema* ragione vuol dire farne due parti tali che la maggiore sia media proporzionale tra la minore e la quantità intera. Sia a questa quantità. Se chiamiamo x la parte maggiore dopo averla divisa in

media ed estrema ragione, la parte minore sarà $a - x$, e si avrà la proporzione

$$a : x :: x : a - x,$$

$$\text{ossia} \quad x^2 + ax = a^2,$$

$$\text{d'onde} \quad x = -\frac{1}{2}a \pm \frac{1}{2}a\sqrt{5}$$

pel valore della media cercata. Tenendo solo conto del segno positivo, le due parti della quantità a divisa in media ed estrema ragione saranno adunque

$$\frac{1}{2}a\sqrt{5} - \frac{1}{2}a; \quad \text{e} \quad \frac{3}{2}a - \frac{1}{2}a\sqrt{5}.$$

E per dare un esempio geometrico, sia da dividere in media ed estrema ragione una retta data AB (fig. 4 della Tav. CCCXXXIII). Eccone la soluzione, alla quale conduce facilmente l'espressione algebrica sopra trovata. All'estremità A s'alzi la perpendicolare AO alla retta data, in che sia AO eguale alla metà di AB . Fatto centro in O , e con raggio OA si descriva il circolo ADE . Si tiri la secante BO , e la parte esterna BB' di questa secante sarà eguale alla media proporzionale cercata, cosicchè se si prende $BC = BE$, sarà la retta AB divisa in media ed estrema ragione nel punto C . Infatti, prolungando BO in D , siccome BA per essere perpendicolare all'estremità del raggio OA è tangente al circolo, si avrà per la nota proprietà delle tangenti e delle secanti

$$BD : AB :: AB : BE;$$

quindi $BD - AB : AB :: AB - BE : BE$.

Ma essendo per costruzione

$$DE = 2AO = AB, \quad \text{e} \quad BE = BC,$$

sarà pure

$$BD - AB = BE = BC, \quad \text{e} \quad AB - BE = AC,$$

per conseguenza sostituendo e trasportando, si avrà finalmente

$$AB : BC :: BC : AC,$$

il che si voleva dimostrare.

Rispetto all'uso importante che delle medie si fa nelle scienze sociali, vedi *Statistica*.

Vedi Messedaglia nell'*Archivio di Statistica*, anno II, fascicoli II e seguenti.

MEDIA VOCE (*gramm.* e *filol.*). — Nelle grammatiche della lingua greca chiamasi verbo medio o verbo di voce media quello che in alcune altre lingue si dice verbo riflessivo. Si vuole che il significato riflessivo sia il significato originale e principale della voce media, ma in molti verbi medii greci è difficile di trovare pure un'ombra d'idea riflessiva. Quantunque ai verbi di significato medio siasi assegnata una voce separata, cioè un modo distinto di conjugazione, tuttavia nel verbo greco non vi sono se non due tempi che abbiano una forma peculiare all'idea media, cioè sono il primo e il secondo aoristo in $\sigma\alpha\mu\eta\nu$ ed $\omicron\mu\eta\nu$, che nel verbo esemplare fanno $\epsilon\tau\upsilon\psi\acute{\alpha}\mu\eta\nu$ ed $\epsilon\tau\upsilon\psi\acute{o}\mu\eta\nu$. Vi sono quattro tempi peculiari al significato passivo, cioè sono i due futuri in $\theta\eta\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ ed $\eta\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ e i due aoristi in $\theta\eta\nu$ ed $\eta\nu$ ($\tau\upsilon\phi\theta\eta\sigma\omicron\mu\alpha\iota$, $\tau\upsilon\phi\eta\sigma\omicron\mu\alpha\iota$, $\epsilon\tau\upsilon\phi\text{-}\theta\epsilon\nu$, $\epsilon\tau\upsilon\phi\text{-}\eta\nu$). Il futuro uscente in $\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ ($\tau\upsilon\psi\text{-}\sigma\omicron\mu\alpha\iota$, $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\text{-}\sigma\omicron\mu\alpha\iota$), che la più parte dei

grammatici chiamano futuro medio, ha un significato passivo ugualmente che medio. La seguente tavola chiarirà meglio la cosa:

Tempi comuni al significato passivo ed al medio.

Presente	τύπτοιμι	Perfetto	τέτυμαι
Imperfetto	ἐτύπτονην	Preterito perfetto	ἐτέτυμην
Futuro	τύψομαι	Futuro perfetto .	τετύψομαι.

Tempi peculiari alla significazione media.

1° Aoristo ἐτύψαμην 2° Aoristo ἐτύπον.

Tempi peculiari alla significazione passiva.

1° Aoristo ἐτύφθην 2° Aoristo ἐτύμην

1° Futuro τυφθήσομαι 2° Futuro τυπήσομαι.

Adunque, siccome tanti tempi del verbo greco hanno una medesima forma per la significazione media e la passiva, importerebbe d'investigare se all'idea passiva od alla media sia da assegnarsi la priorità. A tale domanda si rispose per lo più dai grammatici in favore del passivo; ma il raffronto d'altre lingue etimologicamente connesse col greco ci condurrebbe ad opinione contraria. Pochissime sono le lingue indo-germaniche che abbiano una forma peculiare alla significazione, e perfino nel sanscrito il verbo passivo non viene considerato dai grammatici come di voce distinta, ma è posto tra i verbi derivativi. Vi sono pel verbo sanscrito due voci corrispondenti all'attiva e alla media del verbo greco, le quali sono rispettivamente designate coi nomi di *parasmaipada* e *atmanépada*, la prima corrispondente all'attivo greco e l'altra avente per lo più una significazione riflessiva o media, ma non mai passiva. I tempi del verbo passivo si formano col prefiggere la sillaba *ja* alle desinenze personali della conjugazione *atmanépada*. Queste desinenze sono evidentemente le stesse che quelle della voce media del verbo greco, come si può vedere dalla seguente tavola del tempo presente:

Singol.	{ Ksip-ê	τύπτ-ο, μι.
	{ Ksip-a, sê	τύπτ-ε, σαι (poi τύπτ-σαι—τύπτ-η).
	{ Ksip-a, te	τύπτ-ε, ται.
Duale.	{ Ksip-â, vahê	τύπτ-ô, μεθον.
	{ Ksip-ê, the	τύπτ-ε, σθον.
	{ Ksip-êtê	τύπτ-ε, σθον.
Plur.	{ Ksip-a, mahê	τύπτ-ô, μεθα.
	{ Ksip-a, dhê	τύπτ-ε, σθε.
	{ Ksip-a, nte	τύπτ-ο, νται.

Che la significazione passiva siasi col tempo sostituita alla media, non parrà meraviglia se si consideri che in molte lingue s'adopera un verbo riflessivo dove in altre si esprime la stessa cosa col passivo. Ne abbiamo esempi nelle seguenti frasi: *si dicono molte cose; si loda l'uomo modesto; mi si domanda uno scudo*, ecc. Gli stessi modi di dire incontransi nel francese, nello spagnuolo e nel portoghese. Si usò di considerare la lingua latina come priva del verbo medio, tranne il caso de' deponenti. Ma in questa frase, per esempio, *Rhenus Oceano miscetur*, il verbo è di carattere medio anziché passivo, e il somigliante dirassi allorchè diciamo di un soldato *induitur galeam*, o quando un generale *militēs armari jubet*; e nel virgiliano (*Georg.*, III, 219):

Pascitur in magna sylva formosa juvenca.

Citansi siffatti esempi a spiegazione della forma o voce media; ma la quistione può essere ulteriormente discussa. Il fatto è che la classificazione dei verbi in attivi e passivi, o in attivi, passivi e medii è molto imperfetta, e pei fini di una esposizione grammaticale filosofica si ha bisogno di una nuova classificazione. Le espressioni *io passeggio, io mangio*, ecc. sono di una significazione affine alla voce media, quantunque la forma loro non differisca da quella di *io uccido, io taglio*, ecc. A fine di esprimere l'idea della persona *io* che viene uccisa, si deve fare qualche modificazione alla primitiva forma *uccido*, e un'altra se ne vuol pur fare per esprimere l'azione dell'*uccidersi*. Così in italiano abbiamo egli uccise, fu ucciso e si è ucciso. Nell'ultimo caso l'atto dell'*uccidersi* viene distinto dall'atto d'*essere ucciso* per mezzo dell'aggiunta d'una parola. Nella lingua greca si può adoperare il tempo presente della forma passiva per esprimere o l'atto dell'essere ucciso o quello dell'uccidersi. Nel primo e nel secondo aoristo si adopera una forma peculiare per esprimere l'atto dell'uccidersi; ma siccome questa forma peculiare ha la terminazione caratteristica di quello che dicesi verbo passivo e non dell'attivo, si può perciò classificare come tempo peculiare della voce passiva, e così lasciare affatto il termine di voce media (Kuster, *De verbo medio*, 1752).

MEDIANO (*anat.*). — Epiteto attribuito a varie parti del nostro corpo, e derivato dalla posizione che esse vi occupano. Così dicesi:

Linea mediana. — Una linea in gran parte ideale che segnerebbe la separazione del corpo umano in due porzioni laterali simmetriche, destra e sinistra.

Nervo mediano. — Il nervo maggiore somministrato dal plesso brachiale, che dopo d'aver distribuito rami a varii muscoli del braccio e dell'antibraccio, si dirama per quelli della mano (V. Mano e Nervi).

Vene mediane. — Due tronchi venosi superficiali che trovansi a livello della piegatura del gomito, nella parte anteriore dell'antibraccio; la prima, detta *mediana cefalica*, deriva dalla vena *cefalica* e s'inserisce nella *basilica*, servendo così a riunire quest'ultima alla *radiale* superficiale: l'altra denominata *mediana basilica*, nasce dalla vena di questo nome, si dirige obliquamente dal lato esterno all'interno dell'antibraccio lungo il tendine del muscolo bicipite, ed ivi si congiunge colla *mediana cefalica* (V. Basilica, Basilica mediana e Cefalica).

MEDIASTINO (*anat.*). — Nome dato alla trammezza membranosa formata dalle due pleure, che si estende dallo sterno alla spina dorsale e serve a dividere la cavità del petto in due parti laterali, destra e sinistra (V. Pleura). Questa voce prendesi anche in senso aggettivo per indicare i vasi arteriosi e venosi che si diramano per detta trammezza. Le arterie mediastine provengono dalle *mammarie interne* dalle *timiche*, dalle *freniche*, e posteriormente dalle *tiroidi inferiori*, dalle *pericardiche superiori*, dalle *bronchiali* e dalle *esofagee*. Una di esse chiamasi *mediastina anteriore*, e le altre minori diconsi *posteriori*. Le vene corrispondono alle arterie.

MEDIATIZZAZIONE (ted. *Mediatisirung*, fr. *Mediatisation*) (*stor. mod.*). — Allorchè nel 1806 fu disciolto l'Impero germanico, si vide l'impossibilità di con-

servare quella turba di piccole sovranità, che, a dispetto di tutte le secolarizzazioni operatesi in Isvezia, in Franconia, in Baviera e sulle rive del Reno nel 1805, esistevano tuttora in quella regione sì profondamente improntata dal regime feudale. Diveniva necessario unirle agli Stati più potenti, non solo a motivo delle circostanze politiche in mezzo alle quali si versava, ma anche per il ben inteso interesse del paese; e tale unione o concentrazione venne con nuovo vocabolo denominata *mediatizzazione*, esprimente che le dette piccole sovranità, le quali da prima non dipendevano che dall'Impero *immediatamente*, vennero a non dipenderne che mediamente, vale a dire per mezzo dei singoli Stati di maggiore entità, ai quali furono concentrate. Di simile mediatizzazione non mancavano esempi nella storia germanica, perchè più volte certi feudatarii immediati dell'Impero n'erano divenuti feudatarii *mediati*. Ma nel 1806 sfortunatamente si omise di attenersi ad una regola fissa, locchè rese odiosa tale misura. Così, mentre si *mediatizzò* il principato di Fürstenberg e quello di Linanges o Leinangen, che contavano l'uno 75,000 abitanti e l'altro intorno a 90,000, si conservarono delle sovranità molto minori, quai sono quelle di Salm, di Leyen, d'Isenburgo, ecc. Si fece anche il fallo di non determinare sempre secondo una rigorosa giustizia le relazioni de' principi *mediatizzati* coi loro nuovi sovrani. Per altro la mediatizzazione era inevitabile, e si ebbe occasione d'accorgersene nel 1815, giacchè non solo non si potè pervenire a ristabilir le cose sull'antico sistema, ma si dovette aggiungere alla lista già lunga dei principi che avean subito questa misura, le tre case che abbiamo nominate ed altre parecchie. Nondimeno furono stipulati certi diritti particolari pei principi mediatizzati, e quello fra gli altri di dover essere considerati eguali di nascita ai principi sovrani, i quali potevano contrar parentela con essi senza derogare alla loro condizione.

MEDIAZIONE (*dir. delle genti*). — Allorquando due nazioni sono in guerra, si appella *mediatore* quel sovrano o quello Stato neutrale che offre i suoi buoni uffici per accomodare le contestazioni delle Potenze belligeranti, per comporre all'amichevole le loro pretese, e per ravvicinare gli animi dei principi, che nel bollore della guerra non hanno abbastanza sangue freddo per ascoltare la ragione o per voler trattare della pace direttamente gli uni cogli altri.

Il carattere di conciliatore è uno dei più nobili che un sovrano possa assumere. D'altronde la giustizia della mediazione è così evidente, che anche l'Alcorano la prescrive ai discepoli di Maometto; perciocchè vi si trova che se due Nazioni nelle provincie de' Musulmani sono in guerra, è d'uopo che tutte le altre si uniscano per accomodarle ed obbligar quella ch'è dalla parte del torto a dar soddisfazione all'altra. A maggior ragione i cristiani debbono adoprarsi ardentemente a riconciliare gli animi e terminare le contese del prossimo. Oltre questo lodevolissimo principio, havvi un altro forte motivo che induce alla mediazione. E invero, spesso si ha un interesse potente che la guerra o non duri lungamente tra due Potenze, sia perchè se ne po-

trebbe spargere qualche scintilla nel nostro paese, sia perchè è cosa pericolosa per noi che le due Potenze, o anche l'una delle due solamente rimangano rovinate o indebolite. In questo caso l'interesse della nostra propria conservazione esige che ci prestiamo seriamente ad estinguere in sulle prime il fuoco della guerra che avvampa tra i nostri vicini. Ed ancorchè non vi fosse un interesse particolare, vi è sempre l'interesse generale che la pace venga, per quanto sia possibile, ovunque conservata. Bisogna però che la mediazione sia accettata dalle parti interessate; bisogna inoltre che il mediatore non sia egli stesso impegnato nella guerra che si vuol terminare, che non favorisca l'una delle Potenze a danno dell'altra. In una parola, il mediatore in queste funzioni, come il legislatore nelle sue, deve mostrarsi equo, imparziale ed amico della concordia.

La mediazione può esercitarsi da più persone o più Potenze insieme, bene inteso per altro che niuna non si trovi già impegnata con qualche trattato particolare a soccorrere l'una delle parti nel caso di rottura; perciocchè una promessa non potrebb'essere annullata nè ristretta mediante una convenzione posteriore con un terzo. Nulla impedisce nemmeno che, dopo aver esaminate le pretese rispettive dell'una e dell'altra parte, non si estendano quegli articoli di pace che si credono i più giusti e ragionevoli, per proporli alle parti belligeranti, dichiarando in pari tempo che se l'una di loro ricusa di far la pace a tali condizioni, si prenderà il partito di quella che le avrà accettate. Per tal guisa il mediatore non si costituisce minimamente arbitro delle due parti a loro malgrado, e non si attribuisce il diritto di decidere autorevolmente le loro contese; la qual cosa sarebbe contraria alla naturale indipendenza delle nazioni. Non si deve fare cotale proposizioni in modo da pretendere ch'esse siano assolutamente tenute a consentirvi, perchè di rigore non vi sono tenute; ma, siccome pel diritto naturale ognuno può unire le sue armi a quelle di un altro cui si crede essere stato fatto qualche torto, specialmente quando crede che possa ridondarne danno a lui stesso, così altro non si fa con ciò che manifestare apertamente un amore sincero della pace e dell'equità, e che si desidera di accomodare gli altri a condizioni ragionevoli, e che non si vuole impugnare le armi contro coloro che ricusano la nostra mediazione, prima di aver tentata questa via di dolcezza, la quale è tanto più lodevole, in quanto che si possono con tal mezzo facilmente prevenire o terminare guerre sanguinose.

Oggigiorno la mediazione fra le Potenze d'Europa è uno dei mezzi più usati e comuni per condurre a termine amichevolmente le pendenze e le controversie delle nazioni. L'Europa è specialmente debitrice alla mediazione, se ai nostri giorni non insorsero parecchie guerre a desolarla, se alcuni Stati non furono cancellati dal novero delle Potenze europee.

MEDICA (*Medicago*) (*bot. e agric.*). — Genere di piante appartenente alla diadelfia decandria del sistema sessuale, alla famiglia delle leguminose, tribù delle lotee, sotto-tribù delle trifogliee; comprende poco meno di ottanta specie, le quali sono erbe o frutici, nativi, la maggior parte, delle regioni

mediterranee, a stipole ordinariamente incise: foglie picciolate e quasi sempre a tre foglioline ordinariamente dentate; peduncoli ascellari, a uno, due o più fiori; corolle per lo più gialle. Le specie seguenti sono le più interessanti.

Medica comune (Medicago sativa L.). — Erba perenne, munita di radice a fittone assai lunga; fusto eretto od ascendente, glabro, ramoso, angoloso; foglie



Fig. 4430. — *Medica comune.*

a tre foglioline obovato-oblunghe, denticolate verso la sommità; stipole lanceolate, intiere o dentate; peduncoli a grappoli moltiflori; legumi inermi, leggermente reticolati, ravrolti a spira; semi irregolari, subcuoriformi o ovati, di colore bruno chiaro; fiori ampi, violetti. Questa interessantissima specie, detta volgarmente *trifoglio cavallino*; *erba di Spagna*, *cedranga*, *fieno d'Ungheria*, ecc., dai Francesi *luzerne*, e talvolta anche *sainfoin* (il qual ultimo nome viene però più comunemente applicato alla *lupinella*), credesi da taluni nativa dell'Europa meridionale e principalmente della Spagna, mentre da altri vuolsi originaria della Media, d'onde sarebbe derivato il suo nome di *medica*, esteso poi alle altre specie dello stesso genere. Egli è certo che quest'erba è stata fin dai tempi degli antichi Romani coltivata per foraggio in Italia ed in Ispagna, e viene tuttora considerata come una delle migliori per formare prati artificiali, anzi come l'ottima per l'abbondanza del suo prodotto, ove la si coltivi in terreno ed in clima convenienti. Un suolo profondamente mobile, fertile, discretamente fresco, ed un'esposizione piuttosto calda ed aperta, sono le condizioni più favorevoli alla sua vegetazione. In siffatte condizioni l'erba *medica* sollevasi all'altezza di 6 decimetri e più, e somministra quattro ed anche cinque tagli abbondantissimi di ottimo foraggio, oltretchè essa, dopo d'aver vissuto per dieci, dodici ad anche

più anni nel medesimo suolo, lascia la terra ricca de' suoi residui e preparata alla produzione di copiose messi, tenendo così un posto importante nell'avvicendamento delle coltivazioni.

Egli è vero che sonosi talvolta ottenuti soddisfacenti prodotti di questa pianta in terreni superficiali, sassosi, calcari ed eziandio argillosi, che furono ripetutamente lavorati, bene sminuzzati e riccamente concimati; ma egli è pure certissimo che in siffatti terreni, dopo due o tre anni, la *medica* cominciò a languire, ed in breve peri, conciossiachè l'abbondanza del prodotto di questa pianta, la sua facoltà di reggere alla siccità, e perciò la sua durata sendo principalmente in ragione dell'approfondamento della sua radice, ove osti a tale sviluppo la natura del suolo, comunque vi si adoperi l'agricoltore, le sue speranze saranno deluse. Quindi è che il terreno destinato a questa coltivazione devesi arare quanto più si può profondamente ed anche ripetutamente, massime se fosse ingombro di erbe inutili e di radici perenni, striscianti, che vogliansi distruggere a tutto potere. Devesi poi spargervi concime ben maturo e copioso, e gioverà pure moltissimo qualche ammendamento calcareo, massime se il suolo sia privo di questa sorta di terra; insomma, quando la natura del terreno ed il clima siano favorevoli, la *medica* compenserà largamente le spese di preparazione e di concimazione, tanto coll'abbondanza del suo prodotto, quanto per la sua durata, la quale può estendersi sino a trent'anni, almeno nelle regioni calde.

Sebbene i semi della *medica*, massime custoditi nei loro baccelli, conservino la virtù germinativa per quattro o cinque anni, devesi preferire la più recente, di colore bruno lucido, avvertendo che la miglior semente è quella raccolta da piante vigorose e che abbiano da tre a sei anni. Avvertasi inoltre che questa semente sia scevra di semi estranei e massime di quelli della perniciosissima *Cuscuta* (V.); per lo che, oltre le convenienti crivellature, dovressi immergere la semente nell'acqua, sulla quale i semi di *cuscuta* galleggeranno siccome finissimi e leggeri, e specialmente perchè spesso muniti dei loro involgi. Non si può fissare rigorosamente la quantità di semente necessaria per una data estensione di terreno, dovendo variare secondo diverse circostanze locali ed anche momentanee (le quali devonsi apprezzare dall'accorto agricoltore), cioè da 12 a 18 chilogrammi per cadun ettaro. Vuolsi condannare per ovvie ragioni il miscuglio di questa semente con quella di trifoglio o di *lupinella*, praticato da alcuni; non così il miscuglio di orzo o di marzengo, ovvero di vecchia, che il conte Re trovò vantaggioso. Siffatti miscugli devono però variare secondo l'epoca della seminazione, epoca la quale deve pure essere diversa secondo il clima: nelle regioni più calde dell'Italia si può seminare in autunno, cioè dal fine di agosto a tutto settembre, poichè in tal guisa la *medica* nasce e cresce in modo che prima dell'inverno si è impossessata del suolo bastantemente, onde nell'anno seguente si può falciare anche tre volte, lo che non si ottiene da una seminatura fatta in primavera. Nei climi meno caldi si dovrà differire la semina al mese di aprile, od anche sino al primo di maggio, onde evitare i pericoli di gelato

tardive e di forti brine. Preparato colle opportune arature ed erpicature, e spianato esattamente il terreno, la semente spargesi a mano, quanto più egualmente si può, e cuopresi leggermente col rastrello. Ad oggetto poi di distruggere le inutili erbe che spesso danneggiano i campi di medica, raccomandasi di sarchiarli coll'erpice a denti di ferro, primieramente in autunno, dopo l'ultimo taglio, poscia in principio di primavera, la quale operazione solleva le inutili erbe e le fa perire esponendole ai rigori dell'inverno, senza nuocere alla medica, le cui profonde radici non possono essere offese dai denti dell'erpice, che rompono soltanto le radici striscianti, e fibrose, intanto che la terra, sollevata da questo stromento, rinalza e protegge la medica durante l'inverno.

L'epoca più conveniente per il taglio della medica è quella in cui essa trovasi in piena fioritura; prima essa è troppo umorosa, stenta ad essiccarsi, consuma assai e riesce poco nutritiva; più tardi s'indura, lascia gran quantità di foglie sul terreno e ne viene diminuita la successiva produzione. Vuolsi inoltre avvertire che la medica, del pari che le altre leguminose, delle quali compongonsi i prati artificiali, onde essere ridotta a fieno, richiede cure speciali, delle quali faremo parola altrove (V. Trifoglio). Di rado però coltivasi la medica per ridurla in fieno, nel quale stato, a meno che la si porga in poca quantità, riscalda il bestiame al segno di cagionare irritazione dei visceri digestivi, ematuria ed altre malattie; ordinariamente la si amministra in verde nella stalla, ed in tale stato quest'erba, somministrata alle vacche, produce copioso ed ottimo latte, ai bovi ed ai montoni, giova a promuoverne l'ingrassamento; se non che tutti questi animali essendo avidissimi di cotesto foraggio, a meno che venga opportunamente moderata la sua amministrazione, può cagionare pericoloso meteorismo od almeno diarrea, ovvero una sorta di risipola, ed altre affezioni morbose più o meno gravi. Ad evitare siffatti mali raccomandasi di non falciare la medica finchè il sole abbia dissipata la rugiada; di lasciarla appassire per 24 ore almeno prima di amministrarla al bestiame, onde si disperda la sua soverchia umidità, ad ottenere meglio il quale effetto giova tenerla sparpigliata, ovvero frammi-schiarla con paglia minutamente tagliata o con altro foraggio secco; di somministrarla poco per volta, precauzione valevole ad evitare, non solo pericolose indigestioni, ma ben anche lo scialacquo del foraggio. Per gli addotti motivi riesce maggiormente pericoloso alla salute del bestiame, massime in primavera, il pascolo della medica, oltrechè il calpestio ed il morso degli animali nuoce moltissimo alla successiva produzione di quest'erba. Si amministri poi la medica in secco od in verde, sarà sempre ottima cautela l'alternare cotesto cibo con altri foraggi.

Già abbiamo parlato dei danni che la *Cuscuta* (V.) arreca alla medica, e del modo di ripararvi. Un fungo parassito del genere *rhysoctonia* nuoce pure talvolta gravemente a questa leguminosa; ma i più pericolosi nemici della medica sono gl'insetti e particolarmente le larve della *melolonta*, e siccome queste spesseggiano particolarmente là dove si fanno pascolare le bovine, sotto i cui escrementi s'anni-

dano e vi depongono le loro uova, ella è questa un'altra ragione per evitare di condurre gli animali nei luoghi coltivati a medica; oltrechè le dette larve essendo particolarmente frequenti dove vivono pioppi, olmi ed altri alberi, apparisce viepiù la convenienza già accennata di coltivare quest'erba nei luoghi scoperti. Un inverno rigoroso fa talvolta perire, almeno in parte, le piante di medica; ad evitare il qual danno raccomandasi di coprirle, sul finir dell'autunno, con foglie, o strame, o loppa di grano, od altre simili sostanze, che servono nel tempo stesso di concime; i residui non decomposti si tolgono a primavera con rastrello di legno. Ma assai più pericolose riescono le tardive gelate, le quali ove succedano, nessun altro rimedio rimane se non che falciare le piante maltrattate dal gelo tosto che questo è affatto sciolto.

La successiva diminuzione dei prodotti della medica annunzia il suo deterioramento e indica la convenienza di distruggerla per dar luogo ad altri vegetali che si appropiteranno dei copiosi residui da essa lasciati nel suolo; avvertendo però di non far succedere immediatamente ad essa le cereali, alla cui riuscita sarebbe poco favorevole quel terreno sollevato e troppo fecondo. E siccome la lunga durata della medica non può a meno d'esaurire il suolo di certi particolari principii necessari alla sua nutrizione, non vuolsi rinnovare la sua cultura nel medesimo suolo, se non dopo trascorso il periodo di alcuni anni, durante il quale, per le svariate coltivazioni che vi si fanno succedere, e per le concimazioni, si restituiscono alla terra que' principii indispensabili alla prospera vegetazione della medica; il quale periodo deve essere almeno eguale al tempo durante il quale ha sussistito la medica. Abbiamo detto precedentemente doversi procacciare la semente dalle piante di medica prima che siano invecchiate; il contrario si pratica generalmente, imperocchè si suole riservare alla produzione dei semi i campi di medica invecchiati e prossimi a perire, sendo noto che la produzione di semi esaurisce le piante ed abbrevia la vita. E però, onde avere semi di superiore qualità, devesi osservare la suindicata norma, riservando a tal uopo una porzione del campo e lasciando giungere i baccelli a perfetta maturità, potendosi tuttavia dopo un tale raccolto ottenere un secondo taglio. Le piante tagliate e diligentemente seccate si conservano in luogo asciutto sino all'epoca della seminatura, avvegnachè racchiusi ne' loro baccelli meglio conservino i semi: battonsi allora le piante colle dovute diligenze onde i semi non si disperdano.

Medica luppolina (*medicago lupulina* L.). — Erba bienne, più o meno pubescente, a fusto coricato od ascendente; foglie a tre foglioline obovato-cuneate, denticolate alla sommità; stipole lanceolate, acute; fiori gialli, formanti un grappolo compatto; legumi a un solo seme, reniformi, reticolati, neri alla maturità; semi ovato-subreniformi. Questa specie, molto più piccola della precedente in tutte le sue parti, nasce in quasi tutta l'Europa nei pascoli aridi, al margine dei campi, lungo le vie; coltivasi in alcune parti della Francia per foraggio, che si dà utilmente alle bovine, e massime alle pecore, tanto secca che verde, essendo in questo stato assai meno

pericolosa della specie precedente; oltrecchè essa ha il vantaggio di riuscire nei terreni cretosi, secchi, sterili, sebbene il prodotto ne riesca assai più copioso nelle terre sostanziose, profonde ed alquanto fresche. Si semina in ragione di 15 chilogr. per ettaro unitamente a qualche cereale marzuolo, e si può anche formare una prateria permanente seminando la luppolina, che si riproduce agevolmente da se stessa, con qualche graminacea perenne.

Medica falciforme (*medicago falcata* L.). — Erba perenne, a fusti coricati od ascenti, lunghi da 6 a 9 decimetri, più o meno pubescenti; foglie a tre foglioline oblunghe, dentate alla sommità; fiori gialli, disposti a grappolo; legumi compressi, oblungi, falciformi, pubescenti, con cinque a otto semi compressi, subreniformi. Questa specie nasce nei luoghi aprichi e secchi di quasi tutta l'Europa, è assai meno produttiva della medica comune, ma adattandosi ai terreni macilenti ed asciutti, vorrebbe essere assoggettata a nuovi sperimenti, del pari che alcune altre specie di questo genere indigene dell'Europa, le quali possono forse utilmente coltivarci in certi luoghi per foraggio.

Medica arborea (*medicago arborea* L.). — Frutice ramosissimo, alto da 3 a 4 metri, villosi; foglie a tre foglioline obovato-cuoriformi, quasi intierissime, glabre superiormente, setose inferiormente; stipole lineari, acute, intiere; fiori di colore giallo carico, disposti in numero di quattro a otto in grappolo pedunculato; legumi stipitati, ravvolti, reticolati, nervosi, con due a tre semi quasi reniformi. Questa specie nasce nell'Italia meridionale, in Sicilia e nelle isole dell'Arcipelago; coltivasi da gran tempo nei giardini di piacere per l'eleganza del suo aspetto, per il suo fogliame sempre verde e per la copia de' suoi fiori, che si succedono dal mese di aprile sino all'autunno.

Maranta, botanico napolitano, asserì essere la *medica arborea* il famoso *citiso* degli antichi; la quale opinione, adottata successivamente senz'altro esame dai botanici, è stata da Thiébaud de Berneaud vittoriosamente combattuta (V. *Citiso* degli antichi).

MEDICAMENTO (*mat. med.*). — Chiamasi *medicamento* qualunque sostanza presa internamente, od applicata all'esterno, la quale, non appartenendo alla classe degli alimenti, possiede la facoltà di modificare le azioni organiche e ristabilire lo stato di salute. I medicamenti si dividono perciò in *interni* ed *esterni*. Gli interni, essendo ricevuti nello stomaco e messi così a portata di passare nel circuito generale, sono atti ad esercitare un'azione generale. Gli esterni non meritano propriamente tal nome che fino a tanto che, applicati sulle parti esterne, non estendono molto lungi la loro azione; perocchè, se un medicamento penetrando nei pori della cute va a mescolarsi al torrente della circolazione, od esercita sulla cute medesima un'azione che si comunichi alla macchina intera, si accosterebbe d'assai ai medicamenti così detti interni. I medicamenti sono *semplici* o *composti*, secondochè si impiegano senza alcuna preparazione dell'arte, o sono invece formati dalla riunione di parecchi e preparati dalla farmacia. Essi distinguonsi pure in *blandi* o *benigni*, ed in *attivi* o *violenti*: i medica-

menti benigni esercitano appena un'azione sensibilmente curativa, e non fanno alcune volte che disporre l'organismo a dei cambiamenti operati principalmente dall'azione spontanea della vita; gli attivi od energici determinano nella macchina un cambiamento forzato e sollecito, e non si distinguono perciò dai veleni che per la quantità ed il modo di amministrarli.

Per ciò che riguarda gli effetti dei medicamenti e la natura dell'azione loro, V. *Rimedio*.

MEDICATURA (*chir.*). — Nome dato al trattamento locale delle piaghe e delle ferite, tanto accidentali quanto istituite dalla mano chirurgica. La medicatura serve a preservare le parti lese dal contatto dell'aria atmosferica e dei corpi estranei, ad impedire che le parti vicine siano intaccate dagli umori viziati separati dalla parte inferma, a calmare il dolore, a promuovere una reazione necessaria a detergere le piaghe, a facilitare la consolidazione delle fratture, la riunione delle parti molli divise, e simili. La medicatura debb'esser istituita con tutti i mezzi necessari se si può; ma, in mancanza di alcuni, il chirurgo deve sapervi supplire con quelli che ha alla mano, trattandosi di caso urgente. Essa debb'esser fatta prontamente e con destrezza, evitando, per quanto si può, di cagionar dolore, ma assicurandosi della sua stabilità. In una parola, essa esige tutte le cautele che risguardano le operazioni in genere; giacchè dall'essere una medicatura bene o male istituita ne possono derivare conseguenze della massima importanza per l'infermo. La destrezza nel medicare in parte è una qualità innata nel chirurgo come quella di operare, ed in gran parte è frutto della lunga pratica fatta negli ospedali. Epperò, invece di trascurare, come si fa generalmente dagli allievi, i dettagli risguardanti la medicatura in genere, la si dovrebbe considerare come una delle parti più essenziali della pratica chirurgica. Occorrono, oltre ciò, cambiamenti e sostituzioni ne' diversi stati e periodi delle malattie; per cui non sono mai troppe le cognizioni di patologia e di terapeutica chirurgica ad un tal uopo. Le medicature oggidì sono ridotte a ben semplici elementi; si impiegano raramente gli unguenti, e fra questi i meno composti. Esse richiegono un certo numero d'istrumenti, quali sono le forbici, le pinzette ad anello, le sonde, gli stilette, una spatula, un porta-caustico, ecc. In generale, si fanno con delle filacce, con delle faldelle, tela cerottata ed agglutinativa, ed alcuni unguenti. Abbisognano altresì sovente alcuni altri oggetti, come spugne, vasi ripieni d'acqua tiepida, panni piegati a più doppi, ed in inverno un braciere con fuoco. Si dee usare della maggiore celerità possibile, sia per risparmiare il disagio all'ammalato, sia per evitare il contatto dell'aria sulla piaga, abbenchè i moderni non ritengano così nocivo, come gli antichi, questo gas, massime in certe varietà di ulcere. La levata del primo apparecchio richiede altrettante precauzioni che l'applicazione della prima medicatura. Gli ammalati temono generalmente, e a ragione, un tal momento. Bisogna però dire che se una volta non era che troppo fondato un tal timore, perchè, affrettandosi il chirurgo di levar l'apparecchio dopo 24 ore, egli era costretto ad eserci-

care delle trazioni dolorose per tórre via le filacce od altro fortemente aderenti alla piaga, al presente si segue una pratica ben diversa. Trattandosi infatti di una ferita, di cui si attende la riunione per prima intensione, una medicatura prematura non potrebbe che rompere le aderenze che cominciano a stabilirsi, e vale assai meglio, per conseguenza, non rinnovarla che dal terzo al quarto giorno; tenendo, mancomale, a calcolo le circostanze che possono richiedere un differente metodo, come sarebbero dolori vivissimi, un gonfiamento delle parti, un'emorragia sopravvenuta, la temperatura della stagione e la formazione più o meno abbondante di pus. In regola generale, si medicano tutti i giorni le piaghe che suppurano; ed anche in ciò venne modificata la pratica degli antichi, i quali vi procedevano più volte nelle 24 ore; in casi di abbondante suppurazione basterà rinnovare la medicatura due volte al giorno. Occorre appena il dire che è di rigore la più grande nettezza in questa operazione; così che i precetti per la medesima si riassumono in ciò: che la si deve fare con delicatezza, con pulitezza, ed il più speditamente che si può (V. Rimedio).

MEDICHI (DE'). V. Marignano Giovanni Giacomo (*biogr.*).

MEDICI (de') (*geneal.*). — Illustre famiglia fiorentina, di cui scrisse il conte Litta: « Non senza qualche ribrezzo mi sono determinato di scrivere della famiglia *Medici*. La venerazione per essa è tale e sì estesa, che io ben so quanto debba essere reputato arduo e stravagante colui che pone soltanto in dubbio se essa vi abbia tutto il diritto. Quando però penso che lo scrivere delle celebri famiglie d'Italia fa parte della storia, m'accorgo che mi sono addossati dei doveri, e non so perciò obbedire alle opinioni anche inveterate, prima di averle esaminate. Debbo dunque avvertire che a giudicare de' Medici servirono per lo più di base le rime de' poeti, i panegirici degli oratori e l'entusiasmo degli artisti, quasiché la storia potesse essere appoggiata ai detti di uomini, ne' quali una fina delicatezza di sensi fa sentire forse più che ad altri l'amore e la gratitudine, cosicché volano con facilità dalle lodi all'adulazione la più ridicola. E per l'appunto i narratori degli umani avvenimenti hanno a premunirsi di tutta l'avvedutezza nell'esaminare gli scritti dettati dal fanatismo, poichè ove questo domina, la verità non alligna, e la storia, fatta favola, non serve più allo studio del cuore dell'uomo, il problema il più indeterminato, ma il più degno delle osservazioni del filosofo. A venerare i Medici contribuì altresì sommamente la consuetudine di lodarli, e questa è quella magica forza che frequentemente ci allontana dal fare e dal dire altramente di quello che per lo avanti si faceva e si diceva; senza conoscere se si facesse o dicesse bene.

« Da queste prime linee nascerà sospetto ch'io sia fanatico detrattore della celebre fama dei Medici. Non mi sgomento quando racconto de' fatti. Trovo ben giusto il lodare nei Medici ciò che vi ha di degno, e particolarmente la protezione alle arti e alle lettere, che è l'argomento di cui sempre si parla, qualunque fosse la segreta molla che a tanto beneficio li movesse. Debbo però dire francamente

che non è dell'equità il tacere i meriti che esclusivamente appartengono ai Fiorentini, o il confonderli con quelli della famiglia decantata. Per altro ciò a me non basta. Il dovere m'impone d'esaminare ne' Medici il cittadino ed il principe; ma nel primo stato la fellonia non si può nascondere; nel secondo domando, se in otto sovrani di quella stirpe vi sia un vero grand'uomo. Se poi entro nelle domestiche mura, mi si affacciano laidezze e scelleraggini inaudite; che se queste iniquità della vita privata furono comuni a tutte le dinastie d'Italia, tranne la casa di Savoia, che si può dire sempre pura; nulladimeno, siccome nelle altre si scorgono in tempi a noi più lontani, pare che i Medici fossero più tardi all'ingentilimento dei costumi ed al perfezionamento della ragione. Hanno poi essi la grave colpa, che dagl'Italiani non sarà mai dimenticata, d'aver, cioè, ingigantito e consolidato il predominio della Corte di Spagna nella nostra penisola, il che è quanto dire, colpa dello stato di barbarie in cui ci troviamo dalla caduta della Repubblica di Siena, ultimo dei fasti nazionali, alla guerra di successione, in cui comparvero le prime speranze di una nuova vita. Furono i re di Spagna, da Filippo II a Carlo II, sempre deboli, e noi Italiani in parte li avemmo a signori, in parte a nostri protettori. Fummo d'allora in poi inondati di pregiudizii e superstizioni, spogliati de' frutti de' nostri sudori, perseguitati nelle nostre opinioni, obbligati a spargere il nostro sangue per interessi non nostri: le lettere si avvilirono nelle puerilità e furono condannate alle parole, e le arti fatte ridicole. La casa di Savoia cercò a buon diritto di tenersi indipendente dalla soggezione; ma i suoi sforzi non poterono essere coronati pienamente. Nulladimeno si mantenne in Piemonte una milizia nazionale valorosa, che difendeva una patria, e della quale fu sempre parte principale il primo ordine, che rimase scevro da quell'albagia insolente, ch'era, non è gran tempo, tanto comune agli oziosi grandi signori d'Italia in quei paesi ove la Spagna ebbe dominio o influenza. Il granduca Cosimo I Medici ebbe gran colpa di queste sventure, poichè strinse nodi vilissimi colla Corte di Madrid, quando invece pei molti suoi talenti politici avrebbe egli solo potuto impedire la nostra morale rovina. Ma la Spagna voleva l'Italia obbediente a' suoi cenni, e Cosimo che non osava rivolgere i suoi pensieri in addietro per non vedere in qual modo era salito sul trono, conveniva nelle massime di quella Corte; ond'era in ambedue il fine medesimo di nuove istituzioni, che dirigessero a poco a poco lo spirito degl'Italiani a tollerare con cieca obbedienza lo stato della morale loro abiezione, poi a non conoscerlo.

Salvestro. — Il primo della famiglia Medici di cui si abbiano certe notizie, e sestogenito figlio di Alamanno Medici, morto nel 1355, e di Margherita di Neri Palagi, fu del magistrato de' priori nel 1318. Nel 1366 fu spedito dai Fiorentini a Venezia con Francesco Baldovinetti, onde concertare con quella Repubblica i mezzi che potessero salvare la Toscana minacciata da Mastino signor di Verona. Colà si conchiuse quella formidabile lega co' Veneziani, che dopo tre anni obbligò Mastino non solo alla pace, ma lo ridusse a tal punto d'umiliazione,

dal quale nè egli, nè i suoi discendenti non poterono mai più risorgere. Nel 1351 fu impiegato nella guerra contro l'arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, il quale, comprata Bologna, minacciava la Toscana: si coprì di gloria al fatto di Scarperia, e fu creato cavaliere. Nel 1360 fu capitano di Pistoja. Nel 1370 fu eletto gonfaloniere della repubblica. Viveva egli nell'epoca in cui le inimicizie tra le due famiglie popolari degli Albizzi e dei Ricci mettevano a repentaglio la tranquillità e la sicurezza ancora della Repubblica. Salvestro era cittadino pieno di zelo. Conosciuto per i suoi servigi militari e pel savio esercizio nelle magistrature, aveva dato altresì grande prova di amor di patria, mentre per salvare la libertà non aveva esitato un momento a palesare la congiura nella quale erasi spensieratamente ingolfato Bartolomeo suo fratello. Potè dunque a viso scoperto implorare de' provvedimenti contro le due ambiziose famiglie, e ciò fu nel 1372, ma i provvedimenti non furono sì efficaci che producessero un effetto benefico. Il partito degli Albizzi coll'antica nobiltà si appoggiava ai capitani di parte guelfa, e siccome questo magistrato era stato incaricato di dar esecuzione ad una legge che escludeva dagli impieghi i discendenti dagli antichi Ghibellini, il che si usò di chiamare *ammonire*, così, sotto questo pretesto, si allontanavano quanti cittadini non si vedevano di buon occhio, e si andava in minor numero restringendo un partito, che col terrore si faceva rispettare e coll'importanza attraeva quella considerazione, di cui si vedeva invece spogliato il supremo magistrato. Era Salvestro nel 1378 sul punto di essere egli pure *ammonito*, quando fu invece tratto gonfaloniere, malgrado che i capitani di parte avessero impiegato tutti i maneggi per impedirlo. Fu prima sua cura di proporre una legge che temperasse l'autorità ai capitani di parte, concedesse agli ammoniti un modo di poter essere richiamati alle dignità, e rinnovasse gli ordini della giustizia contro i grandi. Ma non trovando una pronta accondiscendenza ai suoi consigli, volle dimettersi dalla carica. Benedetto degli Aliberti, suo grande amico, si oppose alla sua risoluzione ed invitò la plebe ad ammutinarsi. La plebe non fu sorda all'invito; ma, ottenuto cogli schiamazzi l'intento di far adottar la legge, si abbandonò al saccheggio di alcune case; e poi, dubitando che l'aver fatto poco potesse lasciar campo ai magistrati di conoscere i colpevoli, parve alla plebe miglior consiglio il moltiplicar il male e renderlo universale, ed evitar in questa guisa la cognizione particolareggiata dei delitti e perciò i castighi. Furon dunque poste a saccheggio le abitazioni di tutti i partiti. Volle poi la plebe esercitar giurisdizione sovrana, e creò perciò 64 cavalieri. In questi vi fu uno scardassiere ed un fornajo, ma tutti gli altri erano di condizione elevata. Salvestro fu il primo nominato, e gli furono conferite le insegne da Rosso de' Ricci, che era il fratello di Uguccione, il promotore del partito contro i nobili e contro gli Albizzi. Nella nota de' 64 cavalieri si leggono altri tre di casa Medici, due de' quali fratelli cugini di Salvestro. Nella storia di questo fatto non si trova neppure una sillaba che ci dia indizio di zelo in Salvestro per calmare una plebe di cui

tanto godeva il favore: la probabilità ch'egli fosse il promotore de' tumulti, è giudizio temerario di molti. A ciò si aggiunga che la plebe, dopo di essersi impadronita con violenza del palazzo del podestà e del palazzo pubblico, donò subito a Salvestro le pighioni che si traevano dalle botteghe di Pontevecchio. Elevato quindi il pettinator di lana, Michele Lando (V.), alla dignità di gonfaloniere, fu di costui la prima azione quella di confermare a Salvestro la donazione fattagli dalla plebe. Erasi però Salvestro ravveduto ben presto de' suoi errori, quando s'accorse della difficoltà di richiamare ad obbedienza una plebe spinta al disordine, e contro la quale aveva dovuto prender le armi l'istesso gonfaloniere, poco prima pettinator di lana; cosicchè Salvestro si contentò che, per ottenere la quiete, rimanesse nei minori artefici quell'autorità cui egli certamente agognava, soddisfatto in qualche modo di vedere allontanati i capitani di parte guelfa ed i nobili popolari. Nel 1381, credo che passasse capitano a Pistoja. Nel 1382 i capitani di parte guelfa co' nobili popolari ripresero l'antica influenza, e nel 1388 Salvestro morì. Forse gli sovrastava una fine meno pacifica, giacchè de' suoi compagni promotori della plebe contro i nobili popolari, Giorgio Scali fu decapitato, Tommaso Strozzi si salvò ricoverandosi a Mantova, e Benedetto Alberto fu bandito. I partigiani di casa Medici hanno grande venerazione per quest'uomo: non divido con essi l'opinione. Dopo la sua morte, i fratelli che gli sopravvissero, i suoi nipoti, continuarono nelle pratiche contro il Governo de' nobili popolari, sicchè essendo a parte, nel 1396, di un trattato, furono tutti banditi.

Giovanni. — Figlio del precedente, nato nel 1360. Fu tre volte del magistrato de' priori, nel 1402, 1408, 1411. Nel 1406 fu spedito a Ladislao re di Napoli per ottenere che non s'impacciasse a proteggere Pisa, città inquieta di essere stata venduta da Gabriel Visconti ai Fiorentini. Nel 1407 fu podestà di Pistoja. Nel 1409 fu spedito ad Alessandro V per congratularsi che il Concilio di Pisa, colla deposizione di Gregorio XII e di Benedetto XII, lo avesse esaltato al pontificato. Quest'elezione amareggiò Ladislao, protettor del deposto Gregorio, ed i Fiorentini furono minacciati di guerra; onde, stabilito dalla Repubblica un magistrato di balla, Giovanni vi fu compreso, e tre anni dopo vi fu chiamato una seconda volta. Nel 1412 fu mandato al congresso di Pietrasanta per conciliare, benchè per allora indarno, le controversie co' Genovesi, malcontenti che Portovenere si fosse data a' Fiorentini. Nel 1420 fu de' deputati ad accompagnare ai confini dello Stato Martino V, che, testè eletto dal Concilio di Costanza, andava a Roma. Nel 1421 fu eletto gonfaloniere della Repubblica, e questa scelta fu di turbamento alla parte repubblicana. Nell'anno 1423 fu eletto de' dieci di balla istituiti in occasione della guerra col duca di Milano: e questa fu l'ultima sua carica. Ecco quello dei Medici, dal quale incomincia la serie non interrotta di coloro che acquistarono un'assoluta preponderanza negli affari della Repubblica di Firenze e poi la sottomisero. In gioventù era stato in condizione oscurissima. Le famiglie Medici, che avevano dato gelosia alla Repubblica, erano quelle che procedevano da Chia-

issimo, prozio di suo avo; ma il ramo cui egli apparteneva non era stato tenuto di vista, sia per la povertà, sia per l'animo rimesso degli individui che lo componevano. Mercante di professione, diventò ricco nel silenzio coll'attività e colla parsimonia, ed il cambio ai Concilii di Basilea e di Costanza ne formarono un uomo ricchissimo ed il primo banchiere d'Italia. Amava la patria, era benefico e protettor della giustizia. Vorrebbero alcuni che tali virtù fossero a diverso fine dirette di quello del bene della Repubblica; ma tali sospetti mi sembrano suggeriti da quanto è accaduto di poi, piuttosto che noti a' suoi tempi, ond'è malvagità il denigrare la sua fama. Gettò in vero le basi della grandezza politica di sua casa, ma nol fece a disegno. Si combinarono ad un tempo da una parte l'oligarchia de' nobili popolani, che ogni dì diventava più formidabile; dall'altra la comparsa di un uomo che univa ricchezze e meriti, ma ciò che più importa, il cognome medesimo, che per le passate memorie di Salvestro e Vieri Medici era caro al popolo. Niccolò da Uzzano, uomo di mente penetrante e di gran merito, nel 1421 era stato oppositore all'elezione di Giovanni in gonfaloniere, e perchè prevedeva quanto in processo di tempo potesse diventar funesta la famiglia Medici alla libertà della patria e per le sue ricchezze e pei meriti di molti de' suoi individui, e perchè di essa troppo si parlava, cosicchè tutto contribuiva a toglierla dal rango privato; ma alcuni per invidia alla riputazione di Niccolò, altri credendo che sognasse pericoli, altri per l'errore di stimar poco il nemico, non impedirono l'elezione. Molto nome si acquistò poi Giovanni nel 1423, quando si pose a partito di assalire in Romagna il duca di Milano, o di aspettarlo a piè fermo. Vinsero i nobili contro l'opinione di Giovanni, che non trovava prudente l'uscir di Toscana. Ma le milizie della Repubblica furono sconfitte da Angelo della Pergola a Zagonara, onde il popolo sempre più si persuase della perspicacia di Giovanni. La guerra continuava e l'erario era esausto. Per impinguarlo seguirono gravi disordini, poichè il popolo forzava gli esattori a trattar i nobili con ogni acerbità nelle gravezze. Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano vedevano vicina una seconda epoca d'anarchia dopo quella de' Ciompi, onde pensavano al modo d'istituire un governo di ottimati, e diminuire l'influenza delle arti minori. Siccome Giovanni era l'idolo del popolo, si trovò necessario di consultarlo, ma nulla si potè mandare ad effetto, perchè fu contrario alla proposta; e questo non potendosi tener segreto, Giovanni salì ancora più in riputazione, e i nobili diventavano più odiosi. Nuovi titoli alla pubblica estimazione acquistò Giovanni nel 1427, quando si trattò del compartimento de' pubblici pesi. Fu Giovanni che fece sostituire il catasto all'arbitrario e odioso sistema delle prestanze, e sebbene si dicesse ch'egli, più ricco di denari che di possessioni, operasse in favor della legge per opposizione ai nobili, nulladimeno la sua equità si fece palese quando mandò a vuoto la stolta pretesa del popolo, il quale voleva che la nuova legge guardasse indietro, onde obbligare i nobili a pagare pei tempi passati quel più che avrebbero dovuto pagare se la legge fosse

stata sempre in vigore. In questi tempi il nome di Giovanni Medici si era altresì reso distinto per le beneficenze alla basilica di San Lorenzo. Fondata da una pia matrona, Giuliana, e consacrata nell'anno 593 da sant'Ambrogio, era in gran venerazione presso i Fiorentini, per l'opinione che fosse la prima chiesa cristiana eretta in Firenze, ed altresì la cattedrale prima che si erigesse. San Giovanni, donde fu trasferita in Santa Reparata, detta dal 1412 Santa Maria del Fiore ossia del Giglio, stemma di Firenze. Accresceva venerazione al tempio il corpo di san Zanobio, in allora riputato il primo vescovo. Benchè ristaurata nel 1059 dal vescovo Gherardo, nel 1425 vi pose mano per opera del capitolo e de' più fedeli. Giovanni fece adottare il disegno del Brunellesco, e a proprie spese edificò la sagrestia, oggi detta Vecchia, e due cappelle, fondando due canonicati. Morì Giovanni nel 1429, 20 febbrajo, e godè meritamente fama di probità, chè non profitto dei favori della fortuna che quasi gli offrivano il supremo potere. Le sue esequie furono onorate dalla presenza de' magistrati e degli ambasciatori. Giovanni era stato effigiato da Massaccio in un'insigne pittura a buon fresco, che rappresentava la consacrazione del Carmine nella facciata del chiostro, ma nella ristaurazione de' chiostri fatta nel 1612 la pittura fu distrutta.

Cosimo I, detto *il Vecchio e Padre della patria*. — Figlio maggiore del precedente, nato nel 1389. De' priori nel 1415 e 1417. Fu spedito nel 1420 al duca di Milano, nel 1426 e 1427 a Martino V, e nel 1432 al congresso di Ferrara. Tali missioni riguardavano agli affari coi Visconti, con cui erano i Fiorentini in perpetue contese, e venendo perciò più volte istituito il magistrato di ballia, Cosimo vi fu compreso nel 1430 e 1432. Durava a' suoi tempi in Firenze l'oligarchia de' nobili usciti dalla classe popolare, oligarchia di fatto, non di diritto, sempre ingiusta, benchè temperata dalla virtù istessa di alcuni di quei nobili, ne' quali l'amor della patria e della giustizia era un voto. La parte contraria, che prometteva tanta protezione al popolo, era quella di casa Medici, e Cosimo ne era la guida, sebbene, tenendosi egli da principio artatamente nascosto, lasciasse che prendesse il nome de' Puccini, da uno de' Pucci suoi partigiani, uomo di gran mente. Era Cosimo opulentissimo, anzi riputato il più ricco privato d'Europa. Sorgente di sue ricchezze era il commercio, poi l'industria, parola di amplissima significazione. Di una tale industria mi dà sospetto, per modo d'esempio, la frequenza delle vessazioni di Niccolò V, grande suo amico, contro ai renitenti al pagamento dei censi pontificii, che sembra camminare di pari passo colla pronta e perpetua comparsa del banchiere Cosimo, il quale prestava i denari ad usura per ispegnere quei debiti; e quindi si riproducevano nuove molestie, perchè a Cosimo non si restituiva il denaro a tempo. Ch'egli raccogliesse l'eredità del deposto papa Baldassarre Cossa, e con modi meno onesti, nol credo. Che i Medici sovvenissero di denaro quell'infelice uomo, è vero, ma essendo essi mercanti, forse v'era in agguato il pensiero di lontano profitto; e se all'atto generoso si die' clamore, si è che gli uomini s'ingegnano

sempre di presentar al pubblico i fatti loro dal lato dell'ammirazione. Da queste cose considerate in complesso nacque l'opinione che Cosimo coope- rasse a dirigere le pubbliche deliberazioni all'utilità sua privata. I suoi nemici corroborano tale opinione narrando la guerra di Lucca nel 1430, città che si voleva togliere a Paolo Guinigi. I nobili popoleschi, dei quali Rinaldo degli Albizzi era uno de' capi, n'erano ardentissimi, benchè quella guerra fosse d'esito assai incerto. La parte de' Medici, che doveva opporsi, con istupore di tutti commendò il mal considerato disegno. I nobili vollero governar la guerra, e per loro sciagura le cose andarono alla peggio. Pretesero dunque i suoi nemici che con ciò Cosimo ottenesse il doppio intento, cioè di far cadere il biasimo delle perdite sulla parte contraria, e d'impinguar sempre più il suo erario, avendo in questa occasione allogato denari a maggior usura. Ma siccome gli uomini sono assai scaltri nell'ascondere il male, e solleciti nell'ostentare il bene, è forza il dire che di queste ingiuriose supposizioni non si arrecano prove, quando all'incontro è manifesta la profusione delle ricchezze di Cosimo in beneficio della religione, la sua carità verso i poveri, e il favore dato alle arti e alle lettere. Queste virtù artifiziamente spinte allo straordinario, lo avevano fatto l'idolo del popolo, il quale lo pretendeva suo protettore contro la nobiltà, non tanto forse perchè in lui scorgesse le qualità a ciò opportune, quanto perchè dava importanza al cognome Medici, dappoichè Giovanni suo padre e Salvestro Medici suo congiunto erano stati protettori del popolo contro la nobiltà. Di qui si vede che questo popolo a proprio dispetto era condotto ad operare in modo opposto alle teoriche politiche che sosteneva contro i nobili. Quando finì la guerra di Lucca, che accrebbe l'odio contro la nobiltà popolana, perchè vinta, Cosimo si trovò a quell'altezza di riputazione che ambiva nella pubblica opinione. S'accorsero allora i nobili popolani che quest'uomo era in procinto di abusare della sua situazione a danno della repubblica, e quanto era stato cosa imprudente il non dar retta, tredici anni prima, ai consigli di Niccolò da Uzzano. Non altrimenti era seguito a Lucca. I Forteguerrri avevano pronosticato l'elevazione dei Guinigi: non furono ascoltati, e i Guinigi divennero i padroni di Lucca. Ma l'assalire ora Cosimo era troppo gran rischio, poichè era d'uopo provare il fine obliquo di tante virtù, e fare manifesto il disegno della dittatura. Rinaldo degli Albizzi, più di tutti impaziente e audace, prevedendo ciò che al suo ordine doveva accadere se il colpo non preveniva, voleva Cosimo spento. Era in Firenze legge fallacissima, che la sorte eleggesse ai magistrati, ma quel che è peggio, per lo più la sorte era in balia della frode. Nel 1433 un Guadagni fu tratto al gonfalonierato per broglio dell'Albizzi, che sperava di trovare un nemico dei Medici nell'uomo le cui case nella rivoluzione de' *Ciompi* erano state incendiate dalla plebe. Il nuovo gonfaloniere, fatto carcerare Cosimo, procedè in sulle prime con rigore; ma corrotto dall'oro, la pena capitale desiderata dai suoi inimici si risolse in un semplice esilio. Andò Cosimo a Venezia, ricevendo nel viaggio accoglienze

da principe, e colà ricoverò presso i Benedettini nell'isola di San Giorgio, ove con disegno di Michelozzo fondò la biblioteca, che arricchì di codici. Breve nulladimeno fu la preponderanza che l'esilio di Cosimo lasciò ai nobili popolani. In quel mezzo si trattò di richiamare l'antica nobiltà ai magistrati, come antemurale alla rovina della repubblica, di cui apparivano non dubbii indizii. Ma vi si oppose un Baldovinetti, corrotto dai Medici. Frattanto le milizie fiorentine furono sconfitte in Romagna da quelle dei Visconti: la mormorazione diventò generale, giacchè ogni sventura veniva allora attribuita all'esilio di Cosimo. Ma eccoti nel 1434 entrati nelle magistrature i partigiani di Cosimo, i quali trattaron subito di richiamare il loro idolo. L'Albizzi si die' perciò alla disperazione e prese le armi; ma abbandonato dai compagni, e arrendendosi ai consigli ed alle promesse di Eugenio IV e del patriarca Vitelleschi, che trovavansi in Firenze, troppo facilmente le depose. S'armò invece la parte di Cosimo, e fu deciso il suo richiamo, e ad un tempo il bando dell'Albizzi e de' suoi consorti. In questa guisa cadde dopo 90 anni la nobiltà uscita dal popolo, che formava un'oligarchia: cadde dunque ignobilmente. La nobiltà antica, vinta nel 1343 dalla fortuna dell'armi, perì sotto le rovine de' suoi palagi. Cosimo rientrò in Firenze nel 1434, 6 ottobre, e vi fu durante la sua vita l'assoluto padrone: della repubblica non si serbarono che le forme. Gli ammiratori di casa Medici, che furon moltissimi, perchè moltissimi furono i beneficiati dai suoi denari, vantano la quiete di Firenze dopo il ritorno di Cosimo: ecco i modi coi quali fu conseguita. Un magistrato straordinario di balla dispotico per l'autorità, temporario per legge, per fatto stabile; i soli partigiani dei Medici squittinati alle magistrature; vigilanza inquisitoria sulle parole, sui cenni, sui pensieri; le confische, il patibolo, che non fu risparmiato nemmeno al figlio di quel gonfalonier Guadagni, cui pur doveva Cosimo la sua salvezza; e una proscrizione di gran numero di famiglie, alle quali appartenevano i personaggi più cospicui. Qui gli adulatori di Cosimo rovesciano la colpa di tante sciagure sui magistrati. Ma come mai ciò si concilia colla famosa sua sentenza: *miglio città sperperata che perduta*, sentenza che egli solea profferire, quando gli veniva rappresentato essere una rovina per Firenze il cacciar da essa tanti uomini dabbene? Ecco una prova che Cosimo era il vero signor di Firenze. Dunque il vantare ch'egli tre volte esercitasse il gonfalonierato, e che a' suoi tempi i priori delle arti prendessero nomi di priori di libertà, è impudenza; perchè, se i fatti son veri, sono però ingannevoli, derisori, contraddizioni di cui riboccano le antiche e le moderne storie, e non so se muovano più a riso che a sdegno. Questo modo di raziocinio inquisitorio è fondato sull'induzione; ma per quale altra via intimamente conoscere Cosimo, dappoichè una fazione, la quale per verità altro non adorava in lui che il vitello d'oro, fu sì potente da tramandarlo alla posterità col titolo di *Padre della patria*? E procedendo innanzi nello stesso modo, mi nascerebbe pur brama di sapere, se mai alle volte Cosimo avesse avuto parte alla morte del patriarca

Vitelleschi ed a quella del condottiero Baldaccio Anghiari. È noto che il Vitelleschi studiavasi di suscitare nemici a' Medici per vendicarsi della loro infedeltà ai patti, con cui egli nel 1434 aveva contribuito a far deporre le armi a Rinaldo degli Albizzi. Ad Eugenio IV, ch'era in Firenze, fu dato credere che il Vitelleschi volesse detronizzarlo, onde il papa lo voleva in carcere. Cosimo suggerì per tale impresa il suo grand'amico Luca Pitti, che spedì a Roma per arrestare il Vitelleschi, invece lo uccise. Quanto poi alla morte di Baldaccio, gettato dalle finestre del pubblico palazzo,

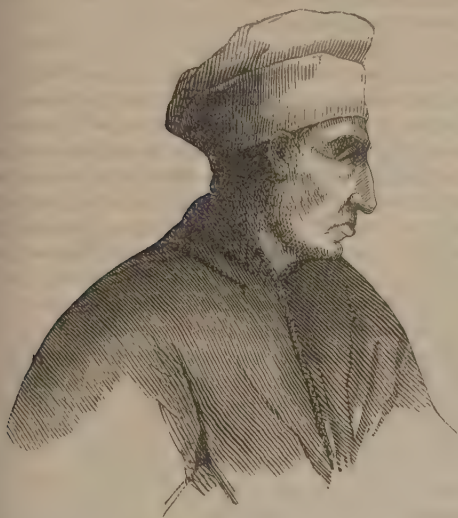


Fig. 4431. — Cosimo de' Medici, il Vecchio.

non posso non avvertire ch'egli era l'appoggio di Neri Capponi, in cui tutta confidava la parte dei repubblicani in Firenze; la legge si tacque su questo delitto, dunque fu commesso all'ombra di chi poteva imporre silenzio alla legge. Ma omettendo queste parziali considerazioni, e tralasciando eziandio di rammentarci il suggerimento dato da Cosimo a Francesco Sforza di saccheggiar Pesaro, se aveva bisogno di denaro, parmi pur verità di fatto, che la caduta della libertà fiorentina abbia avuto principio dall'esaltazione di Cosimo, poichè nè in tempo della maggioranza della nobiltà antica, nè all'epoca dell'oligarchia della nobiltà popolare se ne videro adizii. Egli è tanto vero che è molto meno pericolosa alla libertà la maggioranza di un ordine, che quella di un uomo solo, giacchè quivi comincia l'abitudine al principato. Guai se in uno Stato libero sorge un cittadino, nel quale tutte convenivano le parti di Cosimo! Sorto il seduttore, le turbe seguaci si affollano. Che poi il popolo fiorentino, corrotto dalle ricchezze, non fosse forse più atto all'austerità di un reggimento repubblicano, sarà un'altra contesa; ma non sarà niente men vero che, ove un governo è legittimamente stabilito, non è mai lecito ad un cittadino il tentare di rovesciarlo. Qual sarà dunque Cosimo come cittadino di Repubblica? un ribelle. Ebbe per altro Cosimo grandi afflizioni in vecchiaja da' suoi partigiani

stessi, i quali insolentivano nella prospera fortuna, dimodochè nel 1458 fece chiudere il parlamento della balla, allentando il morso alla parte repubblicana; ma quando vide la sua fazione più docile, commise all'amico suo Luca Pitti l'assassinio del patriarca Vitelleschi, l'impresa di ottenere dal popolo la rinnovazione del magistrato dittatorio. Quell'audace brigante vi riuscì colle armi alla mano, ed un Machiavelli, che altamente parlò contro il crescente potere assoluto, fu decapitato. Illustre comparsa fa per altro Cosimo dal lato dello straordinario favore dato agli studii. L'Italia, anzi l'Europa tutta gli dee saper buon grado dell'accoglienza ospitale ai dotti profughi della Grecia nel 1453, perchè ne derivò la diffusione della letteratura orientale, e la fondazione dell'Accademia Platonica, la prima che si stabilisse nell'Europa, accademia che trionfò della scuola d'Aristotele, e che aprì una nuova carriera agli studii. Ma questa protezione di Cosimo agli studii fu straordinaria, perchè, se non erro, collegata co' suoi politici divisamenti, siccome stratagemma di chi mira al potere. Un tal favore tende indirettamente a far sopportare con minore intolleranza la perdita della libertà, e, ciò che più importa, crea una schiera numerosa di panegiristi. Morì Cosimo in Careggi nel 1464, 1° agosto. La sua morte fu di cordoglio a moltissimi, poichè vedevano a quali calamità poteva essere esposta la patria e per l'imbecillità del figlio, e per la rapacità e malvagità de' partigiani di casa Medici.

Pietro I. — Figliuolo del precedente, nato nel 1416. Si trattava nel 1438 di dargli in isposa Gualdrada di Francesco Guidi, conte di Poppi, nozze contrarie alla modestia repubblicana, e in qualche modo sospette alla patria, perchè Francesco era il sovrano del Cosentino. Il trattato non ebbe effetto, perchè Rinaldo degli Albizzi, rivale di Cosimo Medici, era in grande intimità col conte di Poppi, che nel 1440 finì poi coll'essere spogliato del suo Stato dai Fiorentini. Pietro fu dei priori nel 1448, degli ambasciatori a Francesco Sforza nel 1450 per congratularsi della sua assunzione al ducato di Milano, degli ambasciatori ai Veneziani nel 1454 per trattarvi una lega generale per la tranquillità d'Italia, e nel 1461 fu gonfaloniere. Ecco l'ultimo gonfaloniere di casa Medici, la quale dopo 27 anni di maggioranza civile cominciava a non curar più le formalità. Alla morte del padre ereditò l'autorità e la cupidigia di mantenersi, ma non la mente, onde mancava di quella prima qualità che poteva piegar i Fiorentini ad obbedirgli senza vergogna. A prima giunta ei commise un grave fallo. Volendo riparare al disordine della ragione bancaria cagionato negli ultimi tempi dalla soverchia liberalità del padre, si avvisò di riprendere i denari di che il padre aveva sovvenuto gran numero di famiglie, il che gli fece molti nemici. Era stato particolarmente indotto ad un atto tanto imprudente da Diotisalvi Nerone, celebre partigiano delle civili passate perturbazioni, e perciò poco onorato; ma Cosimo morendo aveva per mala sorte raccomandato a' suoi consiglieri il figlio, e costui gli obbediva. Quando il Nerone udì le mormorazioni contro Pietro, e i fallimenti di molti mercanti, e

s'accorse insomma che vacillava il favore per la casa Medici, ordì una congiura e cercò a compagni Luca Pitti, Niccolò Soderini ed Agnolo Acciajuoli, nobili della classe popolare. L'ultimo nutriva odii privati, il Soderini era repubblicano, gli altri erano due ambiziosi che aspiravano al posto di Pietro. Lenti e irresoluti a prendere un partito, terminarono col deliberare di uccidere Pietro, allorchè questi, accortosene in tempo, si trovava di già preparato alla difesa. Era cessato alla morte di Cosimo quel magistrato straordinario di balla, che serviva a prolungare l'illusione di un governo repubblicano. Si trattava di rinnovarlo, acciò la casa Medici potesse continuare a disporre della repubblica con apparenza di legalità. Si opponevano i congiurati colla loro parte; Firenze nella costernazione tremò al pericolo d'una scena d'orrore entro le sue mura. Si trattò di conciliazione, e Pietro promise di non insistere sul richiamo della balla. Ma siccome poco gl'importava il nome d'infedele, e l'affliggeva quello di vinto, appena un suo amico ascese al gonfalonierato, mancò alla fede, e a precipizio fu istituita una balla ed una guardia di piazza, ove Pietro collocò parenti ed amici. Sbigottirono i congiurati e si diedero alla fuga. Ma la vittoria maggiore fu quella di vincere, con promesse, l'animo di Luca Pitti, che tradì i congiurati col somministrarne la nota; cosicchè in un momento diventò oggetto di un universal disprezzo questo uomo, famoso per l'immensa mole del suo palazzo, e che era l'oggetto della gelosia de' Medici e per la sua importanza, e per la sua fierezza, e per le sue ricchezze. Dopo questo fatto accaduto nel 1466, si rinnovarono le proscrizioni, e da quest'epoca cominciò nella storia fiorentina a mentovarsi una classe di infelici esiliati, o profughi, che si chiamarono i fuorusciti, tra i quali era lo stesso arcivescovo. Io non saprei se le antiche lotte tra Guelfi e Ghibellini, e dell'antica nobiltà col popolo, abbiano fatto maggiori vittime di quelle che furono necessarie per instabilire sopra solide basi un principato alla casa Medici. I fuorusciti, ch'erano tutti per cognomi, per azioni, per aderenze conosciuti in tutta Italia, unironsi a quei Fiorentini stati proscritti ai tempi di Cosimo nel 1434, e richiesero di protezione i Veneziani, i quali loro dieder per condottiere Bartolomeo Coleone. Pietro ottenne l'appoggio del re di Napoli e del duca di Milano, e commise la difesa della repubblica a Federico duca d'Urbino. Segui un fatto d'armi nel 1467, 25 luglio, alla Molinella, funesto ai fuorusciti, poichè, senza essere sconfitti, non ebbero più modo di continuar la guerra. Nonostante questo trionfo, non godè Pietro alcuna contentezza. Infermiccio per podagra, non potè mai opporsi con vigore alle rapine e alle violenze dei partigiani di casa Medici. Ed era Pietro sì nauseato della loro impudenza, che si era determinato all'estremo rimedio di richiamar i fuorusciti per umiliar la sua fazione; ma fu sorpreso dalla morte nel 3 dicembre 1469. A' suoi tempi, cioè nel 1467, la repubblica comprò dai Fregoso Sarzana, Sarzanello e Castelnuovo. La sua morte non turbò la quiete. I repubblicani erano esuli o vecchi, e la nuova generazione cresceva con principii d'obbedienza alla casa Medici. Fu a Pietro

che Luigi XI concedè il titolo di consigliere, e l'uso dei gigli di Francia nello stemma.

Lorenzo il Magnifico. — Figliuolo del precedente, aveva vent'anni quando perdè il padre, momento pericoloso e per la gioventù del figlio e per la natura del governo, le di cui forme erano in contraddizione col fatto. Ma un uomo tutto senno, il Soderini, suo zio, persuase i suoi concittadini che nella conservazione di casa Medici si doveva riporre la salvezza dello Stato: essi lo ascoltarono, e Lorenzo fu riconosciuto in quella situazione di maggioranza, in cui erasi trovato il padre e l'avo. Non era stato Lorenzo educato da privato. Egli avea percorso l'Italia per visitare le Corti, fatto parentado con prosapie principesche, ed in seno alla propria famiglia avea imparato a comandare agli uomini e a non osservare le leggi. Amava la repubblica, voleva però esserne il primo personaggio; e a prima giunta spiegò un carattere che non ammetteva contraddizioni, ma che annunziava ad un tempo qualità d'animo sì eminenti, che indicavano l'uomo grande della casa Medici. I più notabili avvenimenti di Firenze, mentre visse, furono i seguenti. Nel 1470 tentarono i fuorusciti la cacciata di Lorenzo; ma il colpo andò fallito, e un Nardi, cui era riuscito di sorprendere Prato, fatto prigioniero, perdè la testa sul palco. Un Ginori ebbe il merito di soffocare nel suo nascere questo movimento ostile. Nel 1471 andò Lorenzo capo di ambascieria a Roma per congratularsi con Sisto IV della sua esaltazione. Sisto lo fece tesoriere pontificio, gli affittò le cave d'allume della Tolfa e gli vendè a vil prezzo le gioje raccolte da Pio II. Lorenzo al guadagno avrebbe preferito l'onore della porpora per la sua casa; l'avea chiesto per Filippo Medici, suo parente, lo chiedeva ora pel fratello Giuliano; ma sempre indarno. Nel 1472 accaddero i guai di Volterra, alleata coi Fiorentini. Questa città si querelava degli appalti delle cave di allume fatti a mercanti per lo più fiorentini, riputando in quel contratto lesi i suoi diritti: nacquero quindi discordie, gli appaltatori insolentirono, e i Volterrani colle armi alla mano scossero un'alleanza che era loro onerosa. Si trattò in Firenze del modo di punirli, e prevalse il parere di Lorenzo, di farlo con inesorabile rigore, benchè suo zio, il Soderini, perorasse a favore della clemenza. Fu commessa l'impresa al conte d'Urbino. Volterra assalita si piegò ad un accordo ed aprì le porte, ma contro la data fede fu posta a sacco, e con tanta devastazione che se ne conserva tuttavia la memoria. Fu scritto che Lorenzo, afflitto di questo caso, accorresse a Volterra per alleviarne le miserie. Ma non fu così; vi andò per atterrare il duomo e il palazzo del vescovo e sostituirvi il celebre maschio di Volterra, prigionie di Stato anche in oggi delle più terribili d'Europa. Se il sacco sia stato effetto di un comando o della licenza delle milizie, noi so. È noto per altro che il conte d'Urbino, che comandava le soldatesche, fu premiato e non punito. Godeva l'Italia in questi tempi di una pace invidiabile; ma siccome la gelosia tra i principi è ordinariamente funesta alla tranquillità, la quale non poteva durare ove vivevano ad un tempo Sisto IV e Lorenzo, che si vedevano di mal occhio. Era in

Firenze famiglia grande quella de' Pazzi, e benedice al papa, che aveva tolto il tesoreriato a Lorenzo per conferirlo a Francesco di quella casa. Fu detto che Lorenzo avesse ingiustamente impedito ai Pazzi di raccogliere un'eredità dei Borromeo, per non averli più potenti e veder rinnovati i tempi degli Albizzi. Fu detto pure che avesse contrastata la chiesa di Pisa ad un Salviati, loro parente, ed eccitato i magistrati a chiamare per questa cagione da Roma a Firenze Francesco Pazzi, vescoviere pontificio, che si recò l'invito a mancanza di rispetto. Viveva in questo tempo in Roma un Riario, oscuro mercante savonese quando Sisto IV, zio di lui, era frate, orgoglioso signor d'Imola poichè il frate diventò papa. Riario sognava cambiamenti ed imprese per ampliare i suoi Stati di Romagna confinanti coi Fiorentini. Lo sdegno dei Pazzi associò all'ambizione del nipote pontificio, e fu allora deliberata la distruzione dei Medici. Ecco l'origine della congiura dei Pazzi, che aveva per scopo la libertà del popolo fiorentino. Sisto tripulava; non voleva spargimento di sangue, ma in certo modo gli dava luogo approvando la mutazione di Stato. Ma il Montesecco, condottiero pontificio, cui era stata affidata l'uccisione di Lorenzo, subitamente invaghito delle belle qualità di quell'uomo, da lui non prima personalmente conosciuto, e dall'altra, inorridito di dover accoppiare il sacrilegio al tradimento, si rifiutò all'impresa. Fu chiamato invece il Maffei, fratello dello storico Raffaele il Volterrano. Scoppiò la congiura nel 1478, 26 aprile, in duomo, nel punto dell'elevazione. Giuliano cadde ucciso, Lorenzo fu soltanto ferito. Tutta si levò in armi Firenze, e i congiurati furono massacrati a furia di popolo. Era stato in quel mezzo incaricato l'arcivescovo Salviati d'impadronirsi del palazzo della Signoria; ma balbettando in presenza del gonfaloniere e scolorandosi in viso, vittima della pusillanimità, fu appiccato. Se il papa si fosse poscia rimasto nel silenzio, in dubbio sarebbe tuttavia se avesse parte nella congiura; ma la sua bolla contro Lorenzo tolse ogni dubbio. Di più, prese le armi, e alleato col re di Napoli, invase la Toscana. I Fiorentini si difesero, ma la guerra ebbe per essi un esito poco felice. Lorenzo, ben conoscendo che i vinti perdono gli amici, e che con mezzi ordinarii non sarebbe mai sortito d'imbarazzo, commessa allo zio Soderini la cura dello Stato, volò egli stesso a Napoli per gettarsi nelle braccia di quel re. Questa audace deliberazione, che sembra tutta piena di pericolo, fu una delle più sublimi azioni della vita di Lorenzo. È proprio dell'uomo grande negli estremi casi il trovare salute nell'elevatezza della mente e nella forza dell'animo. Lorenzo comprese che per lui non v'era altro scampo che di commettersi alla virtù di cui il nemico faceva professione. È la generosità virtù dei monarchi; e Lorenzo, che spontaneo si gettava nelle braccia di un re, poneva il suo nemico nel contrasto o di perdere con gloria, o di vincere con disonore. Fu Lorenzo accolto in Napoli con grandi onori, e Ferdinando, all'udirlo ragionare delle condizioni politiche d'Italia, tanto ne fu maravigliato e contento, che volle per alleato colui che pur dianzi era soggetto del suo odio. Sisto, all'udir sì repentina mu-

tazione nel re Ferdinando, avvampò di sdegno, e sembravano imminenti nuove perturbazioni, quando ecco Maometto in Puglia. Siccome la gravità degli avvenimenti è relativa, lo sbarco del Turco fece perdere al papa la memoria dei torti de' Medici;

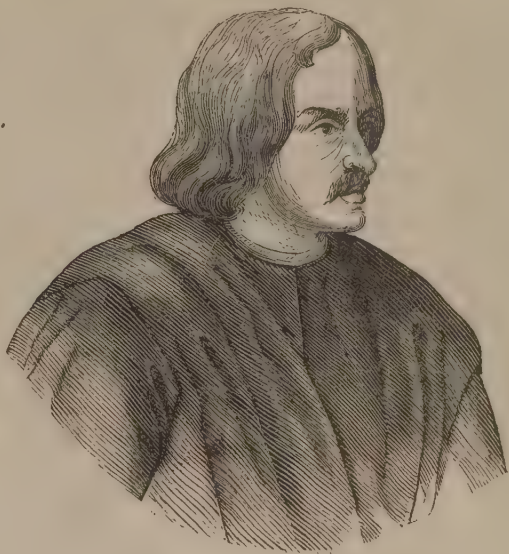


Fig. 4432. — Lorenzo de' Medici, il Magnifico.

e Lorenzo profitò dell'occasione opportuna per ottenere pace anche da Sisto. Ma la congiura dei Pazzi avea prodotto terribili effetti anche nella repubblica, mentre Lorenzo diventò più severo, restrinse in un piccolo consiglio i voti di cui voleva disporre, ed aveva empito il maschio di Volterra di prigionieri di Stato, che per altro furono liberati in occasione della pace. Dopo questi fatti salì Lorenzo in tanta riputazione, che indarno si cercherebbe nella storia un privato cittadino più venerato. Era stimato da tutti i monarchi d'Europa, e divenne l'arbitro degli affari d'Italia. A lui dovettero gli Estensi la pace di Bagnolo, che li salvò nel 1484; gli Aragonesi il ritorno della tranquillità, turbata dalla guerra de' Baroni nel 1486; Innocenzo VIII la sommissione di Boccolino de' Gonzoni, che nel 1487 invitava i Turchi nella Marca d'Ancona; e l'Italia tutta di non aver acconsentito alla discesa dei Francesi, volenterosi di soccorrerlo contro Sisto IV. All'alta rinomanza cooperava anche il suo merito letterario, poichè fu poeta distinto e illustre filosofo, cosicchè l'impulso generoso che egli dava agli studii costituì di Firenze il centro della letteratura d'Europa. Nelle arti aveva tatto e giudizio finissimo, ond'era agli artisti guida e mecenate ad un tempo. Promosse altresì a tutto potere l'Accademia platonica, e a lui deve pure l'Università di Pisa, fondata nel 1472, sebbene da alcuni riputata più antica. A malgrado di ciò, molte voci insorgono contro di lui, chiamandolo oppressore della patria. Il vero carattere di Lorenzo più di tutto si scorge nelle sue opere, ove familiarmente si abbandona alle proprie inclinazioni. Quivi ad ogni tratto campeggia l'ardore per le in-

vestigazioni filosofiche, per la semplicità e per la solitudine della vita campestre, l'amicizia per i letterati, il desiderio di una vita senza rimorsi, e qualche indizio di una meditata abdicazione trasparire nella sua rappresentazione dei santi Giovanni e Paolo, cosicchè sembra che egli non riconoscesse nella sua grandezza la felicità che ci concede la vita privata. Ma quantunque egli non fosse ambizioso, gli fu forza d'arrendersi al voto pubblico che lo aveva giudicato necessario alla tranquillità della patria. Era in vero per la sua condizione l'uomo il più pernicioso alla libertà; ma questo vocabolo era omai vuoto di senso tra un popolo che da mezzo secolo l'aveva perduta. Le reiterate proscrizioni avevano spogliato Firenze dalla maggior parte dei partigiani della repubblica, e la generazione vivente aveva succhiato diverso latte. Nutrita di principii contrarii a quelli delle precorse generazioni, vedeva in un terzo individuo della casa Medici collocato il comando, e s'abituava a rispettare una successione che gli sembrava di diritto. Le arti dei Fiorentini e il loro traffico con tutti i popoli conosciuti erano cresciute a dismisura. Tutti intenti al guadagno, si offrivano al Turco anche in qualità di corsari e di spie a danno della lega cristiana, purchè fosse loro concesso per privilegio il commercio dell'Arcipelago. Il Dei, storico contemporaneo inedito, narrando ciò, esclama: *pudet meminisse*, tanto si vergognava di vedere la sua patria schiava del predominio dell'interesse. In questa condizione di cose, era un dovere di Lorenzo l'imbrigliar colla forza la parte dei repubblicani, per non immolar vittime indarno. Quando nella congiura de' Pazzi i Fiorentini furono chiamati alla libertà, in qual modo corrisposero? Colla carnificina; e si sa che Lorenzo era così amato, che un Ridolfi voleva succhiargli la ferita, sul sospetto che il ferro traditore fosse avvelenato. Dunque non bastava ai partigiani del reggimento popolare la giustizia della causa, mentre, prima d'accingersi all'impresa, per conseguirla era necessario che questa giustizia fosse intesa e creduta dagli avversarii, e di più era d'uopo provare che, scesi i Medici e saliti i Pazzi, non si cambiasse soltanto di casato, mentre l'uccidere il capo di uno Stato non è guarentia sicura di un miglior successore. Ma Lorenzo, comechè guidasse i Fiorentini alle arti e ai piaceri per distoglierli dalle cure politiche, e giungesse col potere assoluto a manomettere il Monte delle doti, era uomo che compensava con moltissimo bene il male che faceva alla libertà. Giammai i suoi nemici giunsero a sollevare i Fiorentini. Anche dopo la congiura dei Pazzi, un Frescobaldi, nel 1481, tentò di ucciderlo, e fu giustiziato, e nel 1485 Baldinotto Baldinotti lo tentò pure, ma fu col figlio trascinato per le vie di Pistoja e fatto morire. Grand'argomento sarà poi sempre in suo favore, che l'epoca più gloriosa di Firenze fu quella di Lorenzo, laonde non si avrebbe più a ricercare se Lorenzo fosse, o no, l'oppressore della libertà, ma bensì se il governo assoluto fosse pei Fiorentini in questi giorni il più acconcio. Lorenzo in punto di morte volle il Savonarola, di cui aveva mendicato l'amicizia per l'ambizione di aver un letterato di più; ma egli voltò le spalle al frate quando lo richiese della libertà a Firenze. Morì

Lorenzo in Careggi di quarantaquattro anni, ne 1494, 8 aprile.

Pietro II. — Era figliuolo di Lorenzo il Magnifico nacque nel 1471, 15 febbrajo. In nome della Repubblica prestò omaggio a Roma ad Innocenzo VIII nel 1484, e ad Alessandro VI nel 1492. Morto il padre di cui non aveva i meriti, fu riconosciuto successore nell'autorità. Non vi fu bisogno di un Soderini per persuadere a ciò i Fiorentini, mentre vi fu l'intervento degli ambasciatori de' principi: ecco quale condizione era ridotta la libertà della repubblica. Pietro si mostrò subito trascurato nelle cure pubbliche e abbandonato ai piaceri, onde non si trovò preparato ai tempi difficilissimi, che inaspettati lo sorpresero nel 1494. Tali furono quelli di Carlo VIII. Chiamato questo re dagli Sforza in Italia a danno degli Aragonesi, le pie intenzioni di passare in Terrasanta, che coprivano da principio il suo disegno, gli permettevano d'impegnare i principi italiani a soccorrerlo. Ma quando le sue mire si resero manifeste, Pietro, affezionato agli Aragonesi, si rifiutò al suo passaggio d'assistere. Gli si fa colpa di ciò, mentre sembrava che la sua condotta mirasse più alla conservazione del suo potere che al bene della repubblica. Per altro, se tutti i principi fossero stati affezionati agli Aragonesi come il Medici, Carlo VIII non sarebbe entrato in Italia. Egli poi persistette nella neutralità, benchè i suoi legati fossero dispettosamente licenziati dal re di Tolosa, ed il banco Medici scacciato da Lione. Ma nulla prevedendo, nulla apparecchiando, gli fu ben presto addosso ostilmente il re coll'esercito; si scosse allora, e si ricordò per la prima volta di suo padre: volle copiarne la condotta. Ma egli, che non era Lorenzo, si presentò al re nemico, e ne ritornò con poca lode, per la cessione a quel re di Pietrasanta, Sarzana, Pisa e Livorno. Provocata così al risentimento, la popolazione di Firenze cominciò a tumultare, riprovando il vitupero dell'accordo fatto all'insaputa, e un Nerli e un Corsini chiusero in sul viso a Pietro le porte della Signoria. L'affollamento del tumultuante popolo aumentava: suo fratello il cardinale cercava per le vie gli amici di casa Medici, ma erano tutti scomparsi colla fortuna. Pietro, avvilito, si trafugò al furor popolare, si travestì e fuggì per gli Appennini. Fu subito dichiarato ribelle, il suo capo posto a taglia, e quelle immense raccolte di quadri, di statue, di gemme, di codici, radunate con tante cure, con tante spese, con tanta costanza, furono in un sol di tutte disperse. Predicava in questo tempo a Firenze contro la tirannide e contro i vizii, con un'eloquenza portentosa, il Savonarola. Questo domenicano, venerato da molti per odore di santità, si pose alla guida di una fazione popolare detta dei Piagnoni, immersa nei digiuni, e gran promulgatrice di miracoli, di visioni e di profezie. Divenuto l'arbitro della repubblica, furono scacciati gli Ebrei, fondato il Monte di pietà e istituito un consiglio, ove sedevano quasi duemila persone, consiglio stabilito sovra diritti di ascendenza, e che diveniva alla fine ereditario. Ecco in mezzo ai furori della democrazia stabilita un'oligarchia. Intanto i Fiorentini vennero a componimento con Carlo VIII pel suo passaggio per Firenze, ma non vollero udir parlar di Pietro,

quando si accorsero che egli bramava di addolcirne la sorte; era voce che il re vi fosse indotto dall'aver avuto intima familiarità con Alfonsina, moglie di Pietro, calunnia avvalorata dall'odio dei Fiorentini contro i Medici e dalla cattiva opinione in che si avevano i Francesi, per cui all'ingresso di Carlo VIII i Fiorentini nascosero le femmine ne' monasteri. Pietro, insultato in Bologna dai Bentivoglio per la sua pusillanimità, si era nascosto a Venezia; ma sapendo che Carlo VIII lo voleva assistere, venne a raggiungerlo al campo mentre incamminavasi alla conquista di Napoli. Seguendo quel re nel suo ritorno, dovette soffrire l'umiliazione di vedersi un Pazzi ai fianchi, che doveva impedirgli di toccar il territorio della repubblica. Partito Carlo VIII dall'Italia, Pietro, fornito tuttavia di grandi ricchezze, assoldò truppe e tentò la via delle armi. Nel 1496 assalì la Toscana con Virginio Orsini, nel 1497 con Bartolomeo d'Alviano, ma indarno. Assistito da' Veneziani, tentò nuovamente la sorte delle armi nel 1498, ma fu sconfitto. Si presentò al cimento nel 1502 una quarta volta, e venne in suo potere Arezzo, ma mentre animava in suo favore il Valentino, che gli era rivale più di quel che amico, Luigi XII prese a proteggere i Fiorentini, i quali erano sempre stati devoti dei Francesi, anche pel loro commercio, e allora svanirono le sue speranze di rientrar in patria. Questi tentativi erano stati assai funesti ai suoi parenti e fautori in Firenze, mentre furono immolati alla vendetta della parte popolare, ma lo furono con tanta cecità per la qualità dei personaggi che si fecero morire, con tanta virtù di pace e di religione predicati dal Savonarola, che i nemici di costui afferrarono l'occasione per toglierli la riputazione. Spinto il celebre domenicano alla prova del fuoco, non ebbe coraggio di sottoporvisi, e nell'anno 1498 finì i suoi giorni sul patibolo. Piansero i Piagnoni, tripudiò Alessandro VI, che aveva tanto spavento delle sue prediche, ma più di tutto trionfò il partito de' Medici, perchè si spezzò il cardine della famiglia repubblicana, cosicchè dal 1498, epoca di questo fatto, non vi furono che tre anni al 1502, in cui si diede una nuova forma al governo colla creazione di un gonfaloniere perpetuo, che fu un Soderini, uomo capace di rispettare la libertà, non di difenderla. In questi tempi il Medici erasi collocato nelle milizie di Luigi XII, che aveva di già scacciato la casa Sforza: e quando il re spedì La Trémouille a ricuperare il regno di Napoli contro gli Spagnuoli, Pietro lo seguì: ma sconfitti i Francesi da Gonsalvo alle rive del Garigliano nel 1503, 23 dicembre, cercando Pietro di salvarsi in Gaeta, si annegò alle foci del fiume, pel soverchio peso dell'artiglieria sul naviglio.

Giuliano, fratello di Piero II, aveva soltanto sedici anni, quando, nel 1494, la sua famiglia fu proscritta dalla Repubblica di Firenze. Durante quest'esilio visse lungo tempo in Urbino presso quel duca, trattato con ogni cortesia, e nel 1497 si trovò ai suoi fianchi nel Casentino contro i Fiorentini, giacchè anche il duca d'Urbino si era accinto di riporre i Medici in Firenze: anzi in questa occasione fu in balia di Paolo Vitelli, generale del nemico, di far prigioniero Giuliano, se non che alcuni pretesti

suggerirono al Vitelli il modo di favorire il parente e l'amico; e questo fu uno de' capi d'accusa che condussero poscia quel condottiere al patibolo. Nel 1510 Giuliano era in Bologna, quando Giulio II lo fece arrestare per sospetto d'intelligenza coi Francesi, onde rimettervi i Bentivoglio. Nel 1512, essendo stati espulsi i Francesi dall'Italia, Giuliano si recò al congresso di Mantova, ove i principi italiani trattavano de' mezzi di impedire una nuova invasione dei Francesi. Colà egli perorò pel ritorno della sua casa in Firenze. Questa città dalla discesa di Carlo VIII in poi era rimasta neutra per non volere a motivo de' traffichi, disgustare i Francesi. Il congresso decise la riforma della repubblica fiorentina; consistente nell'abolizione del gonfaloniere perpetuo e nella restituzione de' Medici, i quali avrebbero quindi pensato ad adoprare le forze della Repubblica a volontà della lega. Non sembrando ai Fiorentini che la deposizione del gonfaloniere perpetuo Soderini dovesse avere per conseguenza necessaria la restituzione de' Medici, si venne all'armi. Guidava un corpo di milizie spagnuole Raimondo di Cardona; Giuliano lo seguiva, e suo fratello il cardinale Giovanni Medici v'interveniva col carattere di legato di Giulio II, pontefice propenso di natura alle imprese militari, e che voleva vendicarsi dei Fiorentini alleati de' Francesi e protettori del conciliabolo di Pisa. Per ispaventare Firenze si cominciò col dare il sacco a Prato, ove si passarono a fil di spada donne e bambini. Ma intanto all'accorto legato riuscì coll'opera della sua fazione di eccitare una sedizione in Firenze, onde evitare l'impegnarsi in un assedio. Il Soderini quindi fu deposto, e le porte della città furono subito aperte. Giuliano entrò in Firenze nel 1512, 31 agosto. D'animo mansueto e leale, sottoscrisse una convenzione co' Fiorentini, nella quale pendeva l'autorità nelle mani del popolo. Quando ciò pervenne all'orecchio del legato, ch'era tuttavia in Prato piangendo sulle disgrazie del sacco, ch'egli stesso aveva dato, altamente sdegnato, e volendo tutto a modo suo, fece subito comprar tanta canaglia da empire la piazza di Firenze e minacciarne colla presenza i magistrati. Fu in questa guisa abolita la convenzione di Giuliano e ordinato il governo in modo che i Medici dovessero comandare e i Fiorentini obbedire. Si chiuse la scena col trasferire il simulacro della Vergine del santuario dell'Impruneta in Firenze, dove fu portato in processione. Giuliano senza alcun titolo rimase in Firenze capo della Repubblica e rappresentante di sua casa. Nel 1513 il cardinal legato Giovanni Medici diventò papa, e si chiamò Leone X. La famiglia Soderini fu bandita, e poco dopo si dovette inalzare il patibolo per punire alcuni perturbatori della grandezza de' Medici. Leone voleva dunque del fratello Giuliano farne un principe in Napoli o in Lombardia; ma nè tampoco poté lasciarlo in Firenze. Il più bell'elogio che si possa fare a Giuliano, è il dire che i suoi parenti lo riputarono inetto nelle cose politiche, onde nel 1513 il papa gli tolse la soprintendenza degli affari di Firenze per conferirla al nipote Lorenzo, e passò a Roma, ove gli fu conferita con grande pompa la naturalità, e nello stesso anno ebbe il vicariato di Soragna, malgrado le ultime disposizioni testamen-

tarie dei Lupi. Nel 1514, quando furono stabilite le sue nozze, Leone lo arricchì, e Francesco I gli promise il ducato di Némours, di cui portò il titolo, sebbene non ne fosse mai regolarmente investito. Nel 1515 fu eletto altresì governatore perpetuo di Parma, Piacenza, Reggio e Modena, e capitano generale di Santa Chiesa, e quando in quell'anno Leone X entrò nella lega dell'imperatore contro Francesco I, fu spedito nel comando delle milizie pontificie a Bologna. La sua gracilità non gli permise di stare al campo; onde, lasciato il comando al nipote Lorenzo, si ritirò a Firenze, e ricovratosi tra i monaci della badia di Fiesole, morì di trentasette anni nel 1516, 17 marzo. I suoi ultimi giorni furono amareggiati dal più gran cordoglio, perchè si accorse che il fratello papa e il nipote, malgrado tante sue preghiere, erano impegnati alla rovina della famiglia della Rovere, presso la quale i Medici si erano riparati nella sinistra fortuna. Fu Giuliano uomo amico delle lettere, e il Castiglione lo introdusse nel suo *Cortigiano*. Nel 1514, quando Leone X aveva deliberato di asciugare le paludi Pontine, ne aveva investito, col patto di una riconoscizione, ed egli erasene incaricato con qualche felice successo, e dopo la sua morte erane stata affidata l'impresa a Lorenzo Medici; ma, morto Leone, l'opera fu abbandonata fino a tanto che Sisto V nuovamente se ne occupò.

Giovanni, papa sotto il nome di Leone X (V.).

Lorenzo II, primogenito di Pietro II, nato nel 1492, 13 settembre. Ancor infante fu condotto in Urbino, quando i suoi parenti, fuggendo nel 1494 da Firenze in occasione della guerra di Carlo VIII, trovarono colà presso la casa della Rovere pietosa ospitalità. Nel 1512 ritornò in Firenze, quando la sua famiglia vi fu riposta per opera della lega di Giulio II contro i Francesi. In quest'occasione Giuliano, suo zio, era stato destinato a presiedere alla repubblica fiorentina; ma Leone X, che ben conosceva come la sola violenza aveva ricondotto i Medici in Firenze, e quanto era fuor dei termini d'ogni ragione che la Repubblica dovesse piegare a tutte le volontà di una famiglia privata, accortosi che il fratello Giuliano non era, per sua troppa bontà, uomo atto a simili cose, lo sollevò dal peso del governo di Firenze e vi pose invece il nipote Lorenzo. Corrispondeva costui meglio dello zio ai desiderii del papa. Ambizioso, irrequieto nel cercare di accrescere il poter dittatorio di sua casa, sconvolse a modo suo i magistrati, nei quali per altro usava di sedere qual semplice cittadino. Volle dalla Repubblica la dignità di capitano generale delle sue armi, nè si poté negargliela; ma sotto colore di sostenere il decoro della nuova carica, fu d'uopo di fargli una ricca provvisione, e qui non finirono le spese della repubblica per lui. Nelle calamitose vicende di casa Medici si eran consumate le immense sue ricchezze, onde ora tutto era a carico del pubblico erario. Lorenzo non era ancora contento. Si pasceva dei disegni di Leone; onde la Toscana e gli Stati degli Estensi e dei Rovereschi formassero un principato per lui. Intanto nel 1515 Francesco I scese in Italia per conquistare la Lombardia. Leone, che si era alleato coll'imperatore Massimiliano contro i Francesi, de' quali non prevede il trionfo, destinò Lorenzo

al comando delle milizie fiorentine, e quindi anche delle pontificie spedite al Po per impedirne al nemico il tragitto. I primi felici successi del re di Francia fecero adottare da Leone un piano di temporaggiamento. In questa guisa gl'Imperiali furono sconfitti, e i Francesi, che non gli seppero buon grado, proseguendo nell'impresa, gli tolsero Parma e Piacenza, obbligandolo alla pace nel 1516. Lorenzo in questa guisa rimase deluso della speranza di un principato, e fu allora che dalla casa Medici si pensò di porre in esecuzione l'aggressione di Urbino. Si trattava di spogliare quella stessa casa della Rovere che nel 1494 aveva dato ricovero ai Medici nelle loro calamità. Giuliano, suo zio, grato al beneficio, si era sempre opposto, ma costui era testè morto, e il cuor di Lorenzo non parlava. Si dichiarò dunque decaduta la casa della Rovere dalla sovranità d'Urbino e devoluto lo Stato alla Chiesa, che ne dava l'investitura. Una ragione il papa adduceva in suo favore contra il duca suo vassallo, cioè che non era intervenuto alla guerra di Lombardia contro i Francesi. Il duca di Urbino non vi si era rifiutato quando aveva udito che Giuliano, suo amico, comandava le milizie radunate; ma quando vi fu sostituito Lorenzo, uomo superbo, il duca non comparve. Altra ragione si era l'omicidio del cardinale Alidosio, commesso dal duca già da cinque anni in Bologna, del qual delitto Leone X lo pretendeva assoluto non per giustizia, ma per grazia di Giulio II. Ma comunque sia, Leone X deliberò la guerra, Lorenzo la governò, e Urbino fu conquistata nel 1516. Se il ducato d'Urbino, devoluto alla Chiesa per i delitti del duca suo vassallo, fosse stato alla Chiesa conservato, non sarebbe nata tanta mormorazione contro casa Medici, quanta se ne propagò nel veder quel ducato tosto conferito con investitura pontificia a Lorenzo, malgrado le forti opposizioni del cardinale Grimani, che sdegnato di tanta impudenza, se ne andò al momento da Roma. Il nuovo duca d'Urbino fu eletto prefetto di Roma, carica di cui fu spogliato l'antico duca d'Urbino, e quindi anche capitano generale di Santa Chiesa in luogo del defunto suo zio Giuliano. Ma poco tempo dopo essendosi conchiuso il trattato di Noyon tra gl'Imperiali ed i Francesi, trattato che restituì la pace all'Italia, lo spogliato Francesco Maria della Rovere raccolse i condottieri rimasti oziosi in conseguenza della pace di Noyon, e con un ardito colpo di mano riconquistò l'antico suo Stato. Lorenzo si accinse a ricuperarlo; ma assediando Mondolfo, rimase gravemente ferito e fu trasportato in Ancona. Leone X fece condurre a termine l'impresa, e il Roveresco dovè umiliarsi agli eventi. Accettò egli nella capitolazione gli allodiali, abbandonò il dominio, e rifiutò ogni compenso, siccome lesivo a' suoi diritti. Questo Francesco Maria della Rovere è quello stesso che alcuni anni dopo fu accusato di non aver impedito il sacco di Roma in tempo di Clemente VII, quasi compiacendosi delle sciagure di un papa di casa Medici. La guerra d'Urbino costò immense somme, molto più perchè, vedendosi difficile di condurre a termine coll'armi la conquista, si adoperò la corruzione, prodigando denaro ai condottieri del nemico. Il male maggiore di questa guerra fu però la mormorazione in Germania, ove germogliavano

le nuove idee di religione. Una guerra che aveva tutta l'apparenza di essere ingiusta, fatta ad insistenza di una donna ambiziosa qual era la madre di Lorenzo, e per favorire un giovinastro pieno di vizii, che altresì veniva indicato per il futuro re di Toscana, era un fatto che prestava alla sua maldicenza grand'argomento. Ristabilito Lorenzo dalle ferite, fu, nel 1518, spedito alla Corte di Francia per tenervi al sacro fonte un figlio di Francesco I, e per celebrarvi le proprie nozze. In Francia questo sposo, per antica abitudine libertino, contrasse quelle infermità che ben presto lo condussero alla tomba, poichè morì nel seguente anno. Ne fu grandemente affannato Leone X, perchè si estingueva la prole legittima maschile del suo ramo; tripudiarono i Fiorentini, perchè prevedevano a momenti sottomessa dalla casa Medici la repubblica ed eretto il principato, giacchè il papa andava stringendo tale amicizia colla Corte di Francia, che l'uno dovea favorire i disegni dell'altro. Lorenzo in Firenze fu molto odiato e per la sua superbia, e perchè, affettando costumi stranieri, metteva gli usi del paese in ridicolo. Lo Stato d'Urbino, dopo la sua morte, fu amministrato da un prelado, detratte San Leo e Montefeltro, dati ai Fiorentini qual compensazione, giacchè erano stati costretti a concorrere col sacrificio di grandi somme alla guerra d'Urbino, Adriano VI, successor di Leone, restituì Urbino alla casa della Rovere, e Clemente VII, considerò Caterina qual duchessa d'Urbino, ma non fu che un titolo.

Giuliano o Giulio, papa che prese nome Clemente VII (V.).

Giovanni, detto *l'Invincibile* e *il Gran diavolo*, discendente di Lorenzo, padre di Cosimo il Vecchio, nacque in Forlì nel 1498, 6 aprile. Chiamato Lodovico in memoria di Lodovico il Moro, ma alla morte del genitore la madre volle serbare viva la memoria del marito, e lo chiamò Giovanni. La sua nascita non fu significata a' parenti che dopo 18 mesi. Alcuni scrivono che da fanciullo fosse nascosto nel monastero di Annalena per sottrarlo ai nemici di sua casa; questo fatto non mi par bene accertato. Quando Pietro Medici, nel 1494, bandì suo padre e suo zio da Firenze, Giovanni non era ancor nato, e quando essi rientrarono in Firenze con Carlo VIII e si fecero chiamare *popolani*, non avevano più nemici; onde non so come fosse necessario di nascondere. Sua madre, dopo tante vicende andata a Firenze, lo voleva educare alle lettere, ma egli sin dall'infanzia manifestò un carattere fiero e facinoroso, non amava che i cavalli, la caccia, il nuoto, le giostre. Quasi non si crederebbe, se tutti non lo scrivessero, che il gonfaloniere Soderini fu costretto e bandirlo perchè nelle sue escandescenze, benchè giovinetto, era stato omicida. All'esaltazione di Leone X al pontificato avea quattordici anni, e andò a Roma, ove tuttavia si mantenne sempre riottoso e manesco. Lorenzo de' Medici, che governava la Repubblica, non lo voleva in Firenze, perchè lo temeva, e il pontefice in Roma era sempre in grande apprensione per la violenza del suo carattere, malgrado che vedesse come molti, per l'alta condizione sua, comportassero pazientemente le sue busse. Fu allora deliberato di collo-

carlo nelle milizie, e questo era il suo posto, perchè all'ardimento accoppiava un non so che di cavalleresco e di magnanimo, che tanto si addice alla professione delle armi. Fu d'uopo però pagargli prima i debiti, che non eran pochi, mentre era intemperante dispenditore. Leone X gli commise subito un'impresa in favore de' Gaetani di Sermonea, dalla quale egli uscì ad onore, e nel 1516 lo mandò con Lorenzo Medici all'impresa del ducato di Urbino contro Francesco Maria della Rovere. In questa guerra, ove diede prove di sommo valore, rinnovò l'uso de' cavalleggeri, che, per la loro prestezza e minore spesa, fecero disusare gli *uomini d'arme*, e introdusse altresì la milizia che si chiamò poi delle *lance spezzate*, formate cogli uomini più segnalati che dovevano sempre accompagnare il supremo capitano, dal qual corpo uscivano uomini di gran riputazione. Durante quella guerra, un ufficiale gli si era offerto di avvelenare il duca di Urbino, ed egli lo fece uccidere sull'istante. Nel 1520 fu spedito a discacciar da Fermo Lodovico Uffreducci, il quale, venuto seco lui alle mani, rimase ucciso combattendo. Dopo di ciò, Giovanni fermò la sua dimora in Fano, città che dopo la morte di Lorenzo Medici, duca d'Urbino, era stata data in governo perpetuo al cardinal Giulio Medici, e colà posto un naviglio di legni sottili si diede a cacciare i Barbareschi. Più vasto teatro per lui si fu la guerra di Lombardia nel 1541, mossa da Leone X, alleato con Carlo V, contro Francesco I, onde rimettere gli Sforza in Milano e riconquistare Parma e Piacenza alla Chiesa. Giovanni conduceva i cavalleggieri pontificii e si fece grand'onore all'assedio di Parma in molte fazioni. L'esercito, passato il Po per invadere la Lombardia, accampatosi a Pontevico, era in grave pericolo d'essere malmenato dal nemico rinchiuso in quella fortezza, cosicchè convenne abbandonar subito quell'alloggiamento. Se questa mossa non fu seguita da alcun danno, si dovè al valor di Giovanni che conduceva il retroguardo. L'esercito si diresse all'Adda, e due compagnie di fanti italiani, varcato il fiume, s'impadronirono di Vaprio, ma i Francesi vennero di nuovo ad assalire quel luogo. Trattossi allora di far passare l'Adda all'esercito, e i capitani che lo comandavano eransi uniti a deliberare, ma Giovanni, senza aspettar l'esito delle loro consultazioni, vi si gettò a cavallo e lo passò a nuoto, seguito dal conte di Montedoglio; cosicchè l'esercito, incoraggiato da tanto esempio, passò tosto l'Adda, e i Francesi furono obbligati di abbandonare Milano. Ebbe Giovanni in premio della sua perizia militare il comando di un corpo di seimila fanti italiani, che in seguito, sotto nome di *Bande nere*, fu sì celebre e sì glorioso pel nome italiano. Era però disgustato degl'Imperiali e in continue gare con Prospero Colonna, per cui nel 1522 si condusse ai servigi di Francia, se pure, secondo alcuni, non fu a ciò adescato anche dagli stipendii maggiori. Si trovò allora alla battaglia della Bicocca, ove coprì la ritirata dei Francesi ivi sconfitti, ed avendo quindi essi abbandonata l'Italia, egli rimase ozioso colle sue bande. Si rivolse allora a difendere Bianca di S. Secondo Riario, sorella uterina, e quindi a contendere coi Malaspina in Lunigiana;

ma la casa Medici, che sospettava di lui, non volendo lasciarlo avvicinare allo Stato di Firenze, si fece mediatrice delle contese. Era morto in questo tempo Leone X, e il duca di Urbino, riacquistato il suo Stato, si era gettato sopra Siena, Repubblica che obbligamente dipendeva dai cenni di casa Medici dopo la mutazione di governo operata da Leone. Venne dunque sollecitamente chiamato Giovanni di Lombardia, e il suo valore era tenuto in sì gran conto, che al solo annunzio della sua mossa il duca d'Urbino si ritirò dalle parti di Siena. Intorno a questo tempo, cioè nel 1523, Francesco I spedì l'ammiraglio Bonnivet per riconquistare la Lombardia. Giovanni, ch'era ritornato presso gl'Imperiali, coi suoi archibugieri e cavalleggieri tormentò l'esercito nemico con tanta costanza e con tanta frequenza, che non gli permise alcuna fazione vantaggiosa. E si fu in quest'occasione che, preso Abbiategrasso d'assalto, vi passò a fil di spada la guernigione e diede orrendo sacco alla terra, e altrettanto fece a Caravaggio, quando sconfisse i Grigioni che eran scesi dalle Alpi in soccorso dei Francesi. Quindi tornato al Ticino, inseguì Bonnivet e lo raggiunse alla Sesia, ove perì il celebre cavaliere Bajardo; ma l'esercito, a malgrado dei suoi consigli, non continuò ad inseguire il nemico in Piemonte, cui si lasciò in tal guisa facile la ritirata. Nel 1524 Francesco II, duca di Milano, in benemerita dei servigi prestati pel ristabilimento della casa Sforza, gli diede in feudo Busto Arsizio, vicariato del Seprio, concedendogli anche in dono molte terre nel Lodigiano confiscate ai Trivulzio. Gl'Imperiali di questo tempo eseguirono l'impresa di Provenza, alla quale Giovanni non fu però chiamato. Si fu allora che Francesco I, e per operare una diversione in favore della provincia assalita, e per riparare al disonore delle sue armi, affidatosi alla fortuna, nel 1525 calò improvvisamente in Lombardia, e preso Milano, investì Pavia, ove comandava il Leyva. Questa fu l'epoca in cui Giovanni ritornò al servizio di Francia, querelandosi della parsimonia degli stipendii degli Imperiali e della lentezza con cui gli venivano somministrati, a danno delle sue fanterie; lagnavasi altresì che il viceré Lannoy lo guardasse di mal occhio; ma molto più poterono in lui i suggerimenti e le esortazioni di Clemente VII, alleato dei Francesi, e il poco conto che si faceva di lui, giacchè nè alla spedizione di Provenza, nè alla difesa di Lombardia aveva ricevuto alcun carico nè dagli Imperiali, nè dal duca di Milano. Francesco I lo chiamò subito all'assedio di Pavia e gli mandò la collana di San Michele, ma egli la rifiutò, dicendo non averla peranco meritata. I Francesi trattavano questo prode condottiere con grandi atti di stima e di cortesia, cosicchè avendogli i Grigioni, che militavano sotto Francesco I, usata una violenza, furono obbligati i capitani di essi a chiedergli perdono, a quanto dicessi, in ginocchio. Giovanni fu ferito in una gamba in un fatto d'armi. Il re in persona lo visitò al suo padiglione, e il marchese di Pescara gli permise il passaggio nel suo accampamento, onde fosse sollecitamente trasferito a Piacenza. Fu gran disavventura di Francesco I di non averlo a' suoi fianchi il dì in cui fu fatto prigioniero alla battaglia di

Pavia. Giovanni, guarito, ritornò a Fano, anche per compiacere Clemente VII, ch'era geloso di lui, ed allora procacciò d'insignorirsi d'Ancona, ma i suoi sforzi tornarono vani, e Ancona difese la sua libertà. A questo tentativo era stato spinto dal papa, il quale dopo qualche anno, per mezzo del cardinale Accolti, giunse con uno stratagemma alla distruzione, già da lungo tempo meditata, della repubblica di Ancona. Nel 1526, Francesco I, liberato dalla prigionia ed entrato in nuova lega con Clemente VII, invase la Lombardia. Giovanni ebbe in questa occasione il comando della fanteria italiana e si trovò all'assedio di Milano intrapreso dal duca d'Urbino. Durante l'assedio, il duca di San Secondo, suo nipote, assalì una banda di nemici,



Fig. 4433. — Giovanni de' Medici, l'Invincibile.

e rimase ferito. Giovanni lo commendò pel valore mostrato, lo rincorò, e poscia, per vendicare il nipote, mosse egli stesso contro quella banda, e ridottala in alcune case, appiccatovi il fuoco, la fece tutta quanta perire tra le fiamme. Fu in questo tempo che Carlo V, volendo infrancare i suoi affari in Lombardia, fece venire in Italia Giorgio Frandsperg con milizie. A Giovanni fu commesso di assalire quel corpo e di disperderlo. Lo raggiunse e lo assalì nel parco di Governolo al Po, e per quattro giorni gli impedì di inoltrarsi; ma giunta una nave d'artiglieria, che gli Estensi nemici a Clemente VII avevano spedita in soccorso dei Tedeschi, rimase ferito dal primo colpo, che fu tratto da un falconetto, nella medesima gamba che aveva ricevuto una ferita all'assalto di Pavia. Stette venti ore senz'essere medicato. Convenne trasportarlo a Mantova, ove giunto di notte, gli fu subito fatta l'amputazione della gamba, e non volle esser legato, e tenne egli stesso in mano il lume; ma sventuratamente, il 30 dicembre 1526, morì, di ventotto anni, perchè il chirurgo ebreo, nel segare la gamba, vi lasciò del percorso tanto, che il rimanente si putrefecce. Le sue fanterie, che per il lutto preso in occasione della morte di Leone X avevano cominciato ad appellarsi le *Bande nere*, rimisero il lutto in segno di amore e di cordoglio per lui, e continuarono ad essere conosciute nelle guerre d'Italia colla medesima denominazione. Furono celebri pel valore, e dopo di esse non si conobbe più un corpo di milizie

nazionali. Vitello Vitelli le comandò dopo il Medici, ma presto morì. Orazio Baglioni fu successore del Vitelli, e fu ucciso combattendo; ed ultimamente furono capitanate da Ugo Pepoli, che morì prigioniero degli Spagnuoli. Era Giovanni alto, pallido, robustissimo, gran lottatore e nuotatore, ed aveva voce spaventevole quando comandava. Era frugale, non beveva mai vino, vestiva positivo, sprezzava le lettere, odiava i buffoni, amava molto le donne, e niuno lo superava con esse in cortesia. Era si affabile, quando voleva, che senza denari conduceva i soldati ove più gli piaceva, sapendo essi che, quando ne aveva, era liberalissimo. Ma nelle sue iracundie sì violento, che uccideva i soldati di sua mano. Veloce nelle sue operazioni, franco nel parlare, senza fasto, senza orgoglio. Dileggiava i grandi e i preti, e quando incontrava frati a cavallo, glielo toglieva, dando loro un ronzino, dicendo che quello bastava per andare al capitolo. Un uomo di tale tempera non osava dormir solo, perchè temeva i folletti. Mitigandosi in lui a poco a poco l'ardor dell'età ed aumentandosi l'esperienza, doveva riuscire il primo capitano del suo secolo. Della sua morte si compiacque tutta la Corte di Carlo V, perchè non era alcuno il quale nè più timore, nè maggior danno facesse agli Imperiali. Poco forse ne increbbe a Clemente VII, perchè temeva che aspirasse al dominio di Firenze e potesse turbare la felicità degli spuri di casa Medici, che ivi erano esaltati; ma il bene non si conosce che quando è perduto. Dopo la sua morte il Frandsperg si avanzò, e ne venne il sacco di Roma e la ribellione di Firenze, calamità che il valore di Giovanni avrebbe potuto impedire.

Alessandro, primo duca di Firenze. — Non si sa di chi sia figlio. Si suole chiamarlo figlio di Lorenzo e di una schiava mora, onde evitare per decenza di dirlo figlio di Giulio, che fu poi papa Clemente VII, al quale alcuni tra i suoi congiunti lo attribuirono. Il colore, le labbra, i capegli svelano la maternità. Allevato da prima in Firenze, lo volle poi seco il cardinale Giulio Medici in Roma, il quale, in vigor delle convenzioni seguite nel 1521 tra Leone X e Carlo V, gli procurò, nel 1522, da Carlo V, con titolo di ducato, Cività di Penna in Abruzzo ultra, con Campi, Cività Ducale e Lionessa. Ascese Giulio, nel 1523, al pontificato col nome di Clemente VII, mostrò sempre per lui un affetto particolare, o perchè fosse realmente suo figlio, o perchè i talenti che mostrava il giovinetto facessero presagire ottimi frutti. Il breve intervallo tra la morte di Leone X e l'elezione di Clemente VII non lasciò tempo ai Fiorentini di sottrarsi al potere dei Medici; e Clemente, appena salito al pontificato, spedì a Firenze Ippolito Medici per rappresentare la grandezza della casa. Nell'anno 1525 vi spedì anche Alessandro, minor d'Ippolito, in età allora di quindici anni. Il cardinale Passerini aveva la direzione suprema degli affari e dei due giovinetti. Nel 1527, udita da Fiorentini la notizia del sacco di Roma e la prigionia del papa, discacciarono il cardinale e i due pupilli. Questa fu la terza volta in cui i Medici furono espulsi da Firenze. Non vi fu stravaganza che non si commettesse, e non sapendosi qual nuova forma di governo dare alla repubblica, Gesù Cristo fu

eletto re. Non vi fu poi ingiuria che non si immaginasse per mettere in obbrobrio la memoria dei Medici. Michelangelo voleva la demolizione del loro palazzo, proponendo che l'area si dicesse la Piazza dei Muli, poichè tanto Ippolito come Alessandro e il papa medesimo erano tutti spuri. I Fiorentini, accorgendosi di un animo in Clemente sempre nella politica incerto, fecero lega colla Francia contro Carlo V, e perciò spedirono nel 1528 le famose *Bande nere* in soccorso di Lautrec contro gl'Imperiali nel regno di Napoli. Clemente invece si determinò alla pace con Carlo V, e rifiutando la proposta di far d'Alessandro un duca di Milano, siccome troppo difficile ad eseguirsi con celerità, conchiuse nel 1529 il trattato segreto di Barcellona. Clemente avendo in quello ottenuto che la casa Medici fosse rimessa in Firenze nella medesima grandezza di prima, dimenticò subito l'orrendo sacco di Roma dato dall'esercito di un imperatore cattolico, gl'ingiuriosi scherzi fattigli in Madrid da Carlo durante la prigionia in Castel Sant'Angelo, ed il laccio che i Tedeschi incamminati al sacco avevano seco portato per istrangolarlo. Clemente aveva in allora di già promosso il giovine Ippolito Medici alla porpora, onde le sue premure si riunirono in Alessandro, l'unico maschio del suo ramo. Costui, scacciato da Firenze nel 1527, erasi ricoverato in Roma, da dove Clemente lo aveva spedito alla Corte dell'imperatore. I Fiorentini intanto, all'udir le convenzioni del trattato di Barcellona, spedirono subito all'imperatore i loro ambasciatori per lagnarsene: la risposta fu, che si componessero col papa. Erano essi pronti a qualunque componimento, ma rifiutavano l'ammissione de' Medici, siccome non conciliabile cogli ordini civili della repubblica, mentre quante volte essi erano stati ammessi in patria col patto di vivere come privati cittadini, avevano altrettanto abusato dell'indulgenza seco loro usata. Il rifiuto de' Fiorentini irritò il nemico, e la contesa si ebbe a decidere colle armi. Qui ha dunque luogo il fatto strepitoso dell'esaltazione della famiglia Medici sulle rovine della repubblica di Firenze. Le soldatesche imperiali e pontificie intrapresero l'assedio di Firenze e la sottomisero. Ecco su di ciò alcune osservazioni. Tre volte la casa Medici fu cacciata da Firenze, e tre vi rientrò. Fu cacciato Cosimo nel 1433 come cittadino pericoloso alla libertà, Pietro nel 1494 alla venuta di Carlo VIII, Ippolito con Alessandro nel 1527, quando Clemente VII era prigioniero. Cosimo vi rientrò nel 1434, chiamato dalla preponderanza della sua fazione, chè, se lo fosse stato dall'unanimità de' Fiorentini, non sarebbero state necessarie per mantenerlo in Firenze tante proscrizioni; la seconda volta vi rientrò nel 1512; ma per riporre in Firenze la famiglia Medici fu d'uopo il trionfo della lega imperiale in Italia, la forza di un esercito spagnuolo, il sacco di Prato e tutta la furia di Giulio II; finalmente nell'ultima volta si combinarono le forze di un imperatore e di un papa, comandate dai più eccellenti capitani, uno dei quali, il principe d'Orange, che perì nella battaglia di Gavinana contro il valoroso Ferruccio; e questo esercito dovette impiegare undici mesi nell'assedio, e per accelerare la caduta di Firenze fu necessario il tradimento di Malatesta

Baglioni, chiamato dai Fiorentini a comandarli, perchè non si potea sospettar infedeltà in un uomo al di cui padre Leone X aveva fatto tagliar la testa. Dopo tutto questo non so come si possa provare il decantato universale affetto dei Fiorentini verso la casa Medici. Ciò che farà però maraviglia si è il vedere che i Fiorentini, non che essere assistiti dagli abitanti dello Stato, li ebbero invece tutti a nemici; e la cagione si fu, che gli abitanti dello Stato non partecipavano ai vantaggi e alla grandezza della repubblica, cosicchè inclinavano sempre a favorirne i nemici, come favorirono i Visconti, perchè nulla potevano sperare dai Fiorentini; e di fatto anche quando nel 1342 accadde la ribellione del duca d'Atene, si vide tutto il territorio scuotere il giogo della repubblica. Le città e terre che per conquista o per convenzioni, ch'eran per lo più forzate, appartenevano alla repubblica, erano considerate in uno stato di schiavitù, e trattate con durezza, con rigore, con crudeltà. Ivi non erano che impiegati fiorentini, ivi solo dei Fiorentini sulle sedi vescovili, e perfino nei cataloghi degli abati di quei monasteri altro non si leggono registrati che dei Fiorentini, ed il più qualificato de' gentil-uomini pisani o aretini doveva come suddito chinarsi avanti un sozzo, ignorante macellajo, perchè fiorentino e del collegio delle arti. A malgrado di ciò, noi dobbiamo ricordarci con tenerezza della repubblica di Firenze, perchè a quella popolazione, che nell'attività e nell'energia non ebbe pari, dobbiamo il rinascimento delle lettere e delle arti, e la civilizzazione. Grandi esempi di amor di patria leggiamo nella sua storia, e nelle antiche epoche vediamo i Fiorentini morir da eroi contro il nemico; ma dopo che l'antica nobiltà fu annichilata, i nobili popolani, padroni della repubblica, dediti al traffico e divenuti ricchi, assoldavano milizie, e rare volte comparivano sul campo di battaglia, benchè con grande onore; e quando tutto il popolo armò per difendere gli ultimi giorni della sua libertà, i Fiorentini si accorsero, ma per sventura della nostra nazione già tardi, che se le istituzioni della repubblica fossero state basate su principii più nobili, Firenze avrebbe potuto essere la regina dell'Italia. Costretta dunque questa, dopo undici mesi d'assedio, ad arrendersi, fu conclusa una capitolazione. Conteneva questa un'amnistia, e faceva arbitro l'imperatore di una *forma di governo da pronunziarsi fra quattro mesi, salva la libertà*. La forma di governo fu stabilita nel 1532 e consistette in un senato di 48 individui e in un consiglio di 200. Dopo la resa di Firenze, Alessandro, che trovavasi alla Corte imperiale nelle Fiandre, vi fu spedito, facendo il suo ingresso nel 1531, 5 luglio. Un ministro imperiale, Muscettola napoletano, lo accompagnava, e dichiarò ai Fiorentini che Alessandro era eletto dall'imperatore capo della repubblica coi discendenti maschi primogeniti legittimi, e in mancanza di sua linea, quella di Lorenzo, fratello di Cosimo I, che era il maschio più prossimo dell'agnazione. Era Alessandro giovane pieno d'attitudine al governo, pronto, perspicace e di buon consiglio; ma libertino, insolente, imprudentissimo, e non andiam lungi dal vero col sospettarlo crudele, o ch'egli stesso lo fosse, o che i

suoi partigiani ad azioni crudeli lo spingessero. È una cosa di fatto, che le storie fiorentine durante il suo governo non contengono che editti di bandi, confische, decapitazioni. Nel 1532, manomettendo le antiche leggi della repubblica, soppresse il gonfalonierato ed i priori della libertà, e si arrogò la proposizione delle leggi; edificò nell'anno 1534 una fortezza, e facendosi circondare da una guardia di soldati forestieri, e chiamando i forestieri agl'impieghi, fece presto scomparire ogni ombra di statuti e di libertà. Amava i giuochi colla gioventù e voleva che in quelle occasioni non gli portassero alcun rispetto; ma nei casi d'amore non soffriva rivali,



Fig. 4434. — Alessandro de' Medici.

e non avendo in ciò riguardi, s'inimicò illustri e potenti famiglie. Da principio operoso, scemò a poco a poco il suo ardore, fino a non intervenire più ai consigli, dandosi alla crapula, famigliarizzandosi vagabondo le intiere notti colla più vile plebe. Il cardinale Cibo gli era a' fianchi, e vegliava in nome del papa sull'andamento delle opinioni in Firenze. La caduta della repubblica e la condotta di Alessandro avevano intanto formato una classe numerosa di raminghi, che si chiamarono i fuorusciti, i quali per l'importanza del loro numero, della loro condizione, delle loro aderenze non lasciavano di tenere gli affari politici dell'Italia tutta in grande agitazione. Essi fino dal 1532 avevano cominciato a congregarsi per trattare dei casi loro. Ma nel 1535 si presentarono in Napoli a Carlo V, che non ricusò di udirli. Carlo vi chiamò anche Alessandro, cui si offerì, per troncane ogni contesa, di dichiarare Firenze città dell'Impero, al che Alessandro non aderì. I fuorusciti dunque rappresentarono quali principali querele l'inosservanza dell'amnistia convenuta nella capitolazione, giungendosi perfino a dire, che alla rapacità di Alessandro non si sottrassero nemmeno le doti delle fedeli spose che vollero seguire nell'esilio i loro mariti; poi il nessun rispetto alla libertà, essendosi radunati frequenti parlamenti onde far credere di legalmente mutar lo Stato, e da questi con modi violenti esclusi coloro che avrebbero potuto dar voti contrarii: si lagnavano del-

l'istituzione di un principato ereditario, quando il trattato di Barcellona, rimettendo i Medici nell'antica condizione in Firenze, non poteva intendere che come privati, come lo erano sempre stati; poi chiamarono Alessandro empio, mentre, abbandonandosi alla libidine e alle vendette, non rispettava neppure l'asilo dei monasteri, o la vita delle più qualificate persone, e di più che la sua guardia e la sua Corte lo imitava nei vizii e nelle scelleraggini. Nelle giustificazioni d'Alessandro alcune accuse sono lasciate senza risposta. Agli altri punti or si diedero risposte non irragionevoli, or con altre si resero le discussioni più difficili, e alcune finalmente muovono veramente a sdegno. Sono tra le ragionevoli il dire, che molti disordini non furono noti, poichè alcuno non si presentò a ricorrere; che Alessandro non era reo delle prime vendette, quando cadde la repubblica, poichè era tuttavia lontano nelle Fiandre; che la fortezza, la guardia, i forestieri chiamati agli impieghi erano gli unici mezzi per mantenere una quiete, che da molto tempo si desiderava. Sono poi oggetti di difficile discussione il provare le violenze commesse in occasione della radunanza de' parlamenti, acciocchè le mutazioni di governo si facessero a seconda delle voglie di casa Medici, ed il provare egualmente che la condotta dei tribunali nelle condanne dei fuorusciti fosse diretta dalle brighe di chi comandava. Sono finalmente risposte impudenti e truffe di parole il metter in dubbio l'autorità di chi firmò la capitolazione, che conteneva l'amnistia e rispettava la libertà; il pretendere che la capitolazione non distruggesse il trattato di Barcellona, benchè fosse posteriore; l'asserire che era salva la libertà, ancorchè eretto il principato, dovendosi per questo interpretare che Firenze non fosse sottoposta a dominio straniero; il chiamare necessaria la soppressione dei magistrati della repubblica, trasferendone in Alessandro l'autorità, in quanto che doveva considerarsi ch'egli era divenuto genero dell'imperatore; il pretendere che l'enormità dei delitti di alcuni individui li escludeva da qualunque amnistia, nè potersi perciò tacciare di tirannia l'effetto retroattivo; e si chiamavano finalmente calunnie le disonestà e le iniquità di cui era accusato Alessandro, poichè a' suoi difensori piaceva di chiamarlo specchio di prudenza e di buoni costumi. Alessandro era stanco di ritrovarsi in presenza dell'imperatore al confronto de' fuorusciti nelle loro rappresentanze sempre altieri. Diede dunque Carlo una sentenza mantenendo Alessandro in Firenze, poichè gli parve che i travagli che potevano derivare dall'ammasso de' fuorusciti dovessero essere sempre minori di quelli che sarebbero nati con nuovi cambiamenti in Toscana. Questa risoluzione fece Cesare precipitosamente, perchè udì che i Francesi scendevano in Italia. Ritornò allora Alessandro a Firenze, ma non vi ritornò migliore. Per dimostrare però alla sua patria che non si faceva circondare da soli forestieri, chiamò a sè quattro gentiluomini nominandoli suoi camerieri, ma fece ad un tempo stesso un atto di spregio, facendo ad essi, con grande sorpresa dei Fiorentini, dimettere l'antico abito civile ed indossare l'abito spagnuolo di cappa e spada. Praticava da lungo tempo presso di lui un Lorenzo Medici, giovane

ardimentoso e dissoluto, nipote della moglie di Leonardo Ginori, di cui Alessandro voleva godere le grazie. Andato dunque Alessandro in casa di Lorenzo che gli promise la zia, mentre se ne stava sdraiato attendendola su di un letto, entrò invece nella camera Lorenzo all'oscuro, e fu da lui miseramente scannato, nel 1537, 6 febbrajo. Così finì la vita colui che i partigiani di casa Medici rappresentavano a Cesare per uno specchio di buoni costumi. L'imperatore lo aveva destinato supremo comandante delle sue armi in Italia. Se per collocare la famiglia Medici sul trono di Toscana si dovè spargere tanto sangue, or si vedrà nel successore del duca Alessandro qual si apre nuova scena di orrore per mantenerla nel principato. In Alessandro si estinse il ramo disceso da Cosimo, detto il *Padre della patria*, e la sovranità passò in un Cosimo Medici, che discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo.

Cosimo I, detto il *Grande*. — Duca di Firenze, figlio di Giovanni *l'Invincibile*, nato nel 1519, 11 giugno. Era ancor bambino, quando suo padre volle che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra, per arguire dall'esito della caduta il destino. Nel 1537, per l'uccisione del duca Alessandro, fu chiamato alla signoria dal Senato fiorentino, a malgrado di grandi opposizioni per parte delle famiglie più potenti. La scelta dipendette dal modo d'interpretare le intenzioni di Carlo V, che intitolò Cosimo duca di Firenze. Uomo fiero, cupo, deliberato, deluse la fidanza che avevano i senatori di trovare in un giovane di diciotto anni qualche arrendevolezza ai loro consigli e qualche rispetto ai limiti da essi posti al suo potere il dì della sua elezione. Questo istesso governo temperato era accettato anche dai fuorusciti; ma Cosimo non volle venire a patti cogli antichi repubblicani, i quali, disperando perciò della loro causa, piombarono sulla Toscana; ma la battaglia di Montemurlo nel 1537, 1° agosto, annichilò le loro speranze. I tratti eroici dei fuorusciti sul campo di battaglia non servirono che a celebrare il loro valore nella storia. Caccia Altoviti, ristretto nel pubblico palazzo di Montemurlo, piuttosto che arrendersi, vi appiccò il fuoco, e perì tra le fiamme. Molti tra i principali perirono nella pugna, altri furono presi, tra' quali il rivale più formidabile dei Medici, Filippo Strozzi, che dopo diciotto mesi fu fatto segretamente morire in Firenze, sebbene i fuorusciti spargessero voce che si fosse ucciso, il che dava alla loro parte maggior splendore. Dopo la vittoria di Montemurlo, Cosimo manifestò apertamente il suo piano politico della lega con Carlo V. Alle fazioni dei Guelfi e Ghibellini erano pur troppo subentrato in Italia quelle degl'Imperiali e de' Francesi, ond'egli, costretto ad adattarsi, antepose di riconoscere per proprii gl'interessi di Carlo V, che era signore di Napoli e Milano, piuttosto che di accomunarli con quelli della Corte di Francia, ove regnava Caterina de' Medici (V.), la quale, come ultima erede del ramo di Lorenzo il Magnifico, tacciava Cosimo di usurpatore de' suoi diritti alla signoria di Firenze, e largamente soccorreva i fuorusciti. Questo politico sistema impugnò dunque Cosimo a prender parte in tutti gli avvenimenti che poteano riguardar Carlo V nelle cose d'Italia, e fu sempre

pronto a sovvenirlo e con denaro e con milizie, e, ciò che più importa, impiegò in favore della parte imperiale in Italia i suoi non volgari talenti nelle cose di Stato. L'imperatore nel 1546 gli mandò il Toson d'oro, e nel 1548 gli diè Piombino, che un intrigo di Corte presto gli ritolse, onde assai scarsamente fu compensato di tanti sacrificii per la causa imperiale; ma egli apparentemente giammai incolpò, nemmeno quando i ministri, gelosi del favore ch'egli godeva presso l'imperatore, quasi per derisione gli offerivano in compenso de' possessi in America. La sua costanza, la sua simulata imperturbabilità gli appianarono la via d'aggiungere lo Stato di Siena a' suoi domini. Siena, per la natura del suo governo popolare, non poteva essere veduta di buon occhio ne dagli Imperiali nè da Cosimo, e dopo la caduta della repubblica di Firenze era divenuta a poco a poco il nido de' fuorusciti fiorentini e di tutti i malcontenti del governo spagnuolo in Italia. Dovette accettare presidio imperiale; ma non soffrendo che si volesse edificare anche una fortezza, fu discacciato il presidio, e nel 1552 s'impegnò una lotta accanita. Non mancarono i Francesi di infiammare i Sanesi alla difesa, non già perchè fossero persuasi della giustizia della loro causa o delle massime di libertà, ma bensì per tentare di acquistarsi in Italia quella maggioranza che avevano gl'Imperiali. Essi spedirono Pietro Strozzi, e l'imperatore spedì il marchese di Marignano; ma il conquistatore di Siena fu Cosimo, che dal proprio gabinetto diresse tutte le operazioni militari. Perduta dallo Strozzi la battaglia di Marciano, gl'Imperiali, nel 1555, 21 aprile, entrarono in Siena, città ridotta al più gran squallore, ed ove albergavano quaranta mila abitanti, appena se ne trovarono sei mila; e poichè questa emigrazione era umiliante per i trionfatori, furono infranti, per impedirla, i patti della capitolazione che l'avevano permessa. Intanto i Sanesi ricoverati a Montalcino, colà sotto la protezione di Francia costituirono la repubblica. Siena appartenne a Filippo II fino al 1557, in cui a titolo di feudo fu data a Cosimo, non tanto in ricompensa dei molti suoi crediti, quanto perchè Paolo IV essendosi alleato coi Francesi, la corte di Spagna vide in gran rischio i suoi possessi in Italia, se a lungo si lasciava Cosimo esposto alle seduzioni del pontefice. Tenne per sè in quell'occasione la Spagna alcuni paesi sulle spiagge, che si denominarono i presidii, e nel 1559 si fece poi il trattato di Cateau-Cambrésis, col quale i Sanesi ricoverati a Montalcino furono dalla Francia abbandonati alla loro sorte e si dispersero. La difesa che i Sanesi fecero della loro libertà è uno dei fatti onorevolissimi della storia d'Italia: basti il dire che le donne sanesi, guidate da Laudomia Forteguerri e da Faustina Piccolomini, pugarono per la patria. Ma la caduta della repubblica di Siena è altresì l'epoca all'Italia più funesta, poichè fu deciso il predominio degli Spagnuoli nella penisola, ed ebbe principio la decadenza de' nobili sentimenti. Lo scopo di Cosimo era di rafforzarsi nel principato, e non conoscendo altro mezzo per riuscirvi che quello di patrocinare gl'interessi della Corte di Spagna, lo abbracciò; benchè forse contro il proprio sentimento, e si adattò finanche ad obbligare sè e i discendenti suoi a chiedere il con-

senso di quella Corte pei matrimoni di famiglia. Poco dopo questi avvenimenti, Cosimo diventò l'arbitro della Corte di Roma, e ben conoscendo, dopo le gravi sue contestazioni con Paolo III, di quanta importanza era per lui l'aver un pontefice che lo favorisse, si pose a parte di tutti gl'intrighi dei conclavi. Contribuì nel 1559 all'elezione di Pio IV, e nel 1564 accettando in tutta la sua estensione il Concilio di Trento, ne guadagnò siffattamente l'animo, che il papa voleva fregiarlo del titolo di re. Nel conclave del 1566 se non riuscì a far cadere l'elezione in persona a lui accetta, la impedì almeno in chi gli poteva nuocere; ed eletto Pio V, lo fece tutto suo col consegnargli il Carneseccchi, collo sposar la Martelli, coll'ammettere i collettori pontificii, e coll'accondiscendere alla bolla in *Cena Domini*, sebbene non la osservasse in quella parte che vietava ai principi porre nuove imposte, o accrescere le antiche. Fu in ossequio di Pio V che Cosimo nel 1569 ordinò con legge che gli atti notarili fossero intitolati col nome del papa regnante, precedente quello del sovrano. Pio V nel seguente anno gli diè il titolo di granduca, e come tale fu coronato in Roma, e d'allora lasciò il titolo di *Eccellenza illustrissima*, adottando quello di *Altezza serenissima*. Cosimo già dal 1564 aveva abdicato in favor del figlio, ma in modo piuttosto di aver un collega che un padrone, e morì nel 1574, 21 aprile. Nuovo ordine di cose fu da Cosimo introdotto in Toscana. Il suo piano di governo era fondato sul potere assoluto. Con legge del 1549 proibì che nessun magistrato potesse radunarsi o deliberare senza suo assenso; e quando il Vasari dovette dipinger Cosimo in deliberazione co' senatori, volle che in luogo di essi fosse posto il simbolo del silenzio. Prima sua cura fu quella di annichilare la parte a lui contraria. Chiamò dunque col nome di ribelli i fuorusciti. Ribelli alla Repubblica di Firenze erano, a dir vero, i Medici; ma i ribelli son sempre i vinti. Dal 1537 al 1569 pubblicò 29 editti contro i ribelli, tutti spiranti furore. La confisca si estendeva fino ai beni pervenuti o acquistati dagli ascendenti dei rei dopo commesso il delitto. Per togliere ai Fiorentini ogni mezzo di scuotere il giogo, dal 1537 al 1573 pubblicò 43 editti, coi quali sono moltiplicati i bargelli, determinate le prigioni di rilegazione, e istituito un magistrato di vigilanza. Ivi si legge che è condannato al taglio della mano chi si trovava per le vie di Firenze da sera a mattina; e si permette che si uccida chiunque usciva di casa o di bottega in momento di tumulto. Tali editti manifestano in quale condizione era il paese, giacchè non si pubblicano che quando è necessario. Nel 1540 vi erano 430 Fiorentini condannati a morte in contumacia per delitto di Stato, e durante il suo principato furono decapitati in Firenze 146 individui, fra' quali sei donne e 25 appartenenti alle più qualificate famiglie. In questo numero non comprendo gli uccisi in lontano paese per mezzo di sicarii o di veleno. Dai generali stessi di Carlo V che non volevano comparire suoi carnefici, soffrì le più scortesie repulse allorchè chiese la consegna dei Fiorentini fatti prigionieri ne' fatti d'armi, perchè con essi egli non riconosceva i patti di buona guerra. Cosimo restaurò ed edificò fortezze per tenere le

città in soggezione, e particolarmente la cittadella di Siena nel 1561, che nove anni prima indarno gl'Imperiali avevano tentato di erigere. Non avendo poi molta fede in quei del paese, per i parentadi fuorusciti, chiamò nel 1541 una guardia di Tedeschi, che si chiamò dei Trabant o de' Lanzi, per cui ne venne il nome alla Loggia, e nel 1554 una compagnia di cavalleggeri spagnuoli. Rivolse poi le sue cure agli studii, e li spinse ad altra meta, acciò la popolazione perdesse ogni idea di libertà, e nutrita con principii opposti, potesse esser felice anche nel principato, e perciò alle celebri passate accademie filosofiche, perseguitate, disperse e distrutte, succedero quelle accademie, alle quali Cosimo istesso prescrisse i soli studii della lingua,



Fig. 4435. — Cosimo I de' Medici, il Grande.

della poesia, delle belle lettere, per le quali cose egli era indifferentissimo. Da ciò in Italia quella turba d'accademie con nomi strani e quel diluvio di produzioni tutte parole vuote d'idee. La scienza delle leggi si arrestò, poichè era rappresentata dalla forza; le scienze naturali si tacquero per timor dell'Inquisizione. Amò però Cosimo gli uomini dotti, e protesse le arti con molta generosità. Pensò poi alla classe numerosa dei nobili divenuti oziosi dopo l'istituzione del principato, e per essi istituì, nel 1582, l'ordine di Santo Stefano, e nel 1568 la compagnia degli uomini d'arme. Il resto della nobiltà si gettò in folla nelle anticamere di Corte e ne' cenobii. Il commercio era in decadimento. Fin dai tempi di Lorenzo il Magnifico, i Fiorentini avevano spedito colonie in Inghilterra per stabilirvi lanificii, giacchè colà l'abbondanza della materia prima offriva maggior guadagno. Sopraggiunti gli sconvolgimenti di Toscana, l'arte decadde in Firenze e prosperò in Inghilterra, ove era stata insegnata. Al decadimento avevano altresì contribuito la scoperta del Capo, la guerra di Pisa, l'assedio di Firenze, l'emigrazione de' fuorusciti che portò l'arte in altri paesi, e molto più le mire politiche di Cosimo istesso, che aveva

bisogno d'impoverire le grandi famiglie per averle più obbedienti, e veder convertiti in commende i loro capitali. Nel 1559 istituì l'archivio pubblico, il che fu pure dannoso al commercio, perchè i trafficanti erano ad un tempo i possessori delle terre, delle quali l'alienazione fatta pubblica nuoceva alla riputazione di ricchezze. Le leggi economiche di Cosimo presentano una copiosa varietà di gabelle. Non oppresse l'agricoltura, la quale per altro dal 1549 sentiva già i danni delle bandite da lui introdotte; ma avendo bisogno di molto denaro, ebbe rifugio anche a quelle gabelle che non concordano colla morale. Fu egli odiosissimo ai Fiorentini, ma non si può dire lo stesso degli altri Toscani, i quali anzi con grave fallo politico trattati come schiavi dall'antica repubblica, vedevano di miglior occhio un uomo che aveva loro stesa una mano benefica. Tali furono i mezzi che Cosimo impiegò per fondare il principato, sedare le dissensioni e lasciare a' suoi discendenti un popolo mansueto. Morì nel 1574.

Francesco Maria. — Figlio del precedente, nato nel 1551, 25 marzo. Educato in Firenze, concepì di buon'ora amor per le lettere e per le arti, e passato in Spagna, ne contrasse i costumi e le inclinazioni. Nel 1575, Orazio Pucci, per vendicare la morte di Pandolfo suo padre, decapitato, nel 1560, per ordine di Cosimo, e per ridonare la libertà ai Fiorentini, si pose alla testa di una congiura. L'opinione del popolo era favorevole al principato, e perciò come tentativo inutile si abbandonò l'impresa. Fu però il Pucci decapitato, e i compagni, inseguiti in Francia e in Inghilterra, per mezzo di sicarii messi a morte. Nel 1576 Massimiliano riconobbe in lui il titolo di granduca di Toscana, e Francesco guadagnò in questa guisa una famosa causa di precedenza colla casa d'Este, passatempo diplomatico che per trentacinque anni aveva annojato tutti i gabinetti d'Europa. Francesco superava d'assai il padre in dottrina, ma eragli inferiore nei talenti d'uomo di Stato, e venendo a meno l'importanza del paese che governava, tra' principi occupava un secondo grado, e i fatti di Toscana si limitarono ad una storia municipale. Gl'imperatori e i re di Spagna che avevano ambito l'amicizia di suo padre, lo consideravano meramente come vassallo, cui di tempo in tempo conveniva usare qualche tratto di benevolenza per aver denari. Poco attento per natura agli affari, ebbe la disgrazia di concepire una passione per Bianca Capello (V.), che lo rese la favola del tempo e die' origine a tante sciagure. Divenuto per vergogna e per rimorsi inaccessibile nella sua villa di Pratolino, i ministri furono quasi sempre gli arbitri del governo. Erano questi i Concini, gli Usimbardi, i Serguidi, i Vinta, cui l'oscurità dell'origine scemava la considerazione del popolo. Queste scelte derivavano però dalla poca fidanza che la famiglia Medici doveva avere nell'affezione delle famiglie distinte. Il suo governo reggendosi colle massime prescritte da suo padre, si rinnovarono gli esempi di rigore contro i ribelli, e quarantadue persone per causa di Stato furono decapitate in Firenze durante il non lungo suo principato. Siccome poi la popolazione di Firenze era tuttavia divisa in arti, come ai tempi dell'antica repubblica, Francesco proseguì l'operazione incominciata dal

padre di rinnovarne gli statuti acciocchè nulla vi rimanesse che non fosse in consonanza col governo monarchico, e in quest'occasione spogliò i collegi delle arti de' loro patrimoni. Ciò non solo era contrario ad ogni principio di giustizia, bensì ai patti del 1532 di Carlo V, quando stabilì il principato in Firenze. A' suoi tempi prese forma l'accademia della Crusca, e le lettere italiane vi fermarono la loro sede. Francesco fu amico de' migliori artisti, e li adoperò, anzi a lui dobbiamo la galleria di Firenze, incessantemente accresciuta da tutti i successivi granduchi, e divenuta forse la più famosa d'Europa. Venendo sempre più in decadenza il commercio, nel 1574 dovette sopprimere le due fiere annuali concesse dal padre a Pisa, poichè le manifatture nazionali avevano perduto la prelazione sulle forestiere. Nel 1583 istituì il consolato di Messina per secondare il commercio colla Sicilia. Tentò d'introdurre l'arte delle porcellane, ma non vi riuscì. Fu più fortunato nell'arte del commesso in pietra dura, che giunse a poco a poco ad altissima perfezione. Gli abitanti di Montecatini nel 1583 gli donarono i loro bagni, e vi fece de' regolamenti; ma il loro risorgimento deesi, nel 1784, ai monaci della badia di Firenze. Turbarono la Toscana a' suoi tempi gli assassini, i masnadieri, i bravi, per cui ad ogni tratto incendi e archibugiate a tradimento; ma questi mali avevano antiche origini ed erano a quel tempo comuni a tutta l'Italia. Ebbe Francesco alcune controversie colla Corte di Roma relativamente ai frati e agli inquisitori, che con patenti cercavano di farsi partigiani sottratti all'autorità del sovrano. Dal primo maritaggio con Giovanna arciduchessa d'Austria, morta il 6 aprile 1578, ebbe un figliuolo appellato Filippo, morto nel 1583; e due figliuole, Eleonora, duchessa di Mantova, e Maria (V.) che divenne regina di Francia. Morì nel 1587 e non fu pianto.

Ferdinando I, fratello del precedente, nato nel 1549, 30 luglio. Fatto cardinale a quattordici anni da Pio IV, nel 1563, 2 gennajo. Il cardinale Alessandro, quegli che fu Pio V, rifiutò di firmare la bolla dell'elezione, per il cattivo esempio di veder fregiato della porpora un giovinetto in onta a tutto ciò che era stato disposto dal Concilio di Trento, che per l'appunto si chiudeva in quel momento. Il fine di suo padre era di prolungare in famiglia il godimento dei pingui benefizii, e di perpetuare un'ingerenza negli affari della Corte pontificia, cosicchè anche la casa Medici cominciò ad aver parte a quel diritto consuetudinario delle famiglie principesche d'Italia di aver sempre un cardinale in Roma. Venne Ferdinando in questa città nel 1569, e rare volte si lasciò vedere in Toscana, perchè nimicissimo alla cognata Bianca Cappello, sebbene questa artificiosa donna sapesse qualche volta disarmare la sua collera, preparandogli a tempo ragguardevoli somme, che lo sollevavano nelle angustie a cui frequentemente lo riduceva la sua generosità. In Roma edificò la villa Medici e fece acquisti grandiosi d'oggetti d'arte. Fra questi si vogliono citare la famosa *Venere detta de' Medici* e il gruppo di *Niobe*. Ed essendo stato da Gregorio XIII nominato protettore dell'Etiopia e dei patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, volle aprire in Roma una tipo-

grafia con caratteri orientali, al fine di agevolare la propagazione della fede in quelle parti. Egli poi in Roma era amatissimo, perchè umano, affabile, generoso e amico degli uomini per probità o per dottrina insigni. Con sì fausti auspicii salì al trono di Toscana nel 1587. Adottò sull'istante un piano di politica tendente a scuotere il giogo della Spagna, e a preparare un antemurale alla maggioranza di quella Corte in Italia. Convenivano nel medesimo voto molti principi, disgustati dell'orgoglio e della prepotenza di Filippo II: ma pur troppo in questi tempi la condizione dell'Italia era tale, che, per ischermirsi dai mali cagionati dagli Spagnuoli, era d'uopo gettarsi nelle braccia dei Francesi. Il parentado fatto da Ferdinando colla casa di Lorena e l'amicizia contratta colla Corte di Francia furono una conseguenza di queste sue massime. Ucciso Enrico III, nel 1589, Ferdinando abbracciò con ardore le parti del re di Navarra, che la lega cattolica non voleva riconoscere come re di Francia, perchè ugonotto. Filippo II s'avvide che con una tale condotta del granduca, i soccorsi pecuniarii di casa Medici gli andavano a mancare, onde nel 1590 segretamente gli mosse contro un Piccolomini duca di Montemarciano, con una masnada di facinorosi; ma riuscì Ferdinando di farlo prendere, lo fece subito appiccare. Questa trama della Corte di Spagna determinò il granduca a manifestarsi con franchezza l'amico del re di Navarra; e si fu allora che presidiò le rocche di Provenza onde non cadessero nelle mani degli Spagnuoli o della casa di Savoia, che indusse il duca di Lorena, suo suocero, a rinunziare ai disegni sul regno di Francia, e che finalmente prese a petto e diresse la riconciliazione del re di Navarra colla Chiesa. I principi della lega cattolica si irritarono talmente contro di lui, che si trattò di spogliarlo del dominio di Siena, e di comunicarlo, come fautore degli Ugonotti; ma Clemente VIII, sordo alle mormorazioni di tante Corti, piegò ai consigli e alle istanze di Ferdinando, ed Enrico IV fu ricevuto nel grembo della Chiesa cattolica. Questo affare, condotto a termine con tanta gloria dal granduca, fu un fatto per lui assai onorevole. Ne venne in seguito la pace d'Europa col trattato di Vervins, nel quale Enrico si lasciò regolare dai buoni consigli di Ferdinando, ed Enrico dovendo poi scegliere una sposa, offrì, per gratitudine, la mano ad una nipote del granduca. La condizione politica d'Italia per altro non cambiò, poichè nel 1600 il trattato di Lione fatto da Enrico IV colla casa di Savoia per gli affari del marchesato di Saluzzo gli tolse una comunicazione colla penisola. Laonde tutte le cure di Ferdinando per contrapporre ai re di Spagna un competitore che loro impedisse di opprimere l'Italia andarono a vuoto. Dovette allora nuovamente rivolgersi alla Corte di Madrid, che aveva inasprito, e per dar un pegno della sua sommissione somministrare le sue galere per la spedizione d'Algeri, e spedire i soccorsi all'imperatore Ferdinando per l'impresa di Canissa contro il Turco. Morto in seguito D. Pietro, suo fratello, che aveva sempre fomentata l'alienazione della Corte di Madrid per il granduca, poté conseguire l'investitura di Siena e ottenere l'oblio delle cose passate. Tutto ciò accadeva nel momento

n cui era molto intiepidito il fervor di Ferdinando per Enrico IV, sia per le contese sopraggiunte tra Enrico e la moglie Maria Medici, sia pel rammarico di vedersi defraudato di una gratitudine, alla quale sembravagli aver diritto; ma pur troppo ebbe a sentirsi rispondere che l'utile tien luogo d'onore. La Spagna in tempo di questi avvenimenti avendo veduta esposta a molti rischi la sua maggioranza in Italia, pensò di occupare le piazze di alcuni principati, e per tenere in soggezione la Toscana edificò la fortezza di Portolongone nell'isola d'Elba. Ecco la parte ch'ebbe Ferdinando nelle cose politiche; e se i suoi sforzi per l'indipendenza politica dell'Italia non furono coronati di buon successo, si hanno sempre a lodare le sue buone intenzioni. Dopo tanti Medici che dominarono in Toscana, egli fu il primo che fosse realmente amato e stimato. Ridonò la pace domestica alla famiglia, e fece, per quanto poté, il bene de' suoi sudditi. Le sue cure furono particolarmente dirette a tre oggetti, all'edificazione di Livorno, al disseccamento delle Chiane ed alla coltivazione delle Maremme. In quanto a Livorno, egli ne può essere considerato il fondatore, e deve poi alle sue leggi la floridezza cui giunse colla il commercio, particolarmente per avervi conceduto, nel 1593, voluto la tolleranza, il che fece all'istante moltiplicare la popolazione, molto più che in que' tempi l'Inquisizione pretese che si chiudessero le case di commercio italiane nei paesi acatolici. Per favorire il commercio di Livorno, Ferdinando, nel 1592, istituì gli archibugieri a cavallo sulle coste, e nel 1595 una zecca in Pisa. In questa città, fino dal 1588, aveva altresì riaperte le due terre istituite dal padre e soppresse dal fratello, ma non ne trasse gran profitto, poichè la Francia aveva già migliorato le sue manifatture e proibita l'introduzione delle forestiere. Seguendo l'esempio de' suoi maggiori, Ferdinando stesso era a parte di tutte le grandi imprese mercantili. Teneva banco sotto vari nomi in diverse parti d'Europa, aveva mano nel commercio di contrabbando in America, nè sdegnava, per far danaro, di venir a componimento coi corsari; onde, benchè piccolo principe, fu uno dei più ricchi sovrani d'Europa. Tali ricchezze lo posero in grado di somministrare danaro a molte Corti per guadagnarne l'amicizia, e ciò che altresì molto importa, di poter accorrere in soccorso de' suoi popoli nelle calamità d'epidemie e di carestie che frequentemente afflissero lo Stato. Vedendo però che il commercio dopo tante passate sciagure non poteva più essere il nerbo delle ricchezze del granducato, si applicò all'agricoltura, e pensò perciò alle Chiane e alle Maremme. Grandiosa fu la sua impresa del rasciugamento della valle di Chiana che giace tra il Tevere e l'Arno, e gli Aretini riconoscenti gli inalzarono una statua, e la Corte pontificia disturbò i suoi lavori, sognando di veder Roma inondata. Tornarono poi affatto vane le sue sollecitudini per la coltivazione delle Maremme, terreno di vastissima estensione. I premi e i privilegi della legge del 1590 non bastarono a restituire all'antica prosperità quella vasta ed un tempo fertile provincia. Il male consisteva in parte nelle leggi che vincolavano il commercio frumentario. Sotto gravissime pene era proibita l'e-

strazione dei frutti della terra, perchè in quei tempi era reputato l'unico mezzo per prevenire le carestie. Laonde non essendovi, per parte dell'agricoltore, il prezzo dell'opera, le cure di Ferdinando non sortirono l'effetto bramato, e le sue opere sulle Maremme furono trascurate dai Medici suoi successori. Si può per altro dire che tanto egli fece per la coltivazione dei gelsi, bonificazione di terreni, per raccolta di piante straniere e regolamenti d'acque, che l'agricoltura gli deve moltissimo. Grandi beneficii fece a Pisa. Debbo citare l'acquedotto, cominciato nel 1592, per procurarle acque salubri, i ristauri al duomo, rovinato nel 1594 da un incendio, e nel 1595 il collegio Ferdinando per l'Università e il Museo di storia naturale, il primo che si istituisse in Toscana, onde quella città è piena d'iscrizioni in suo onore. In Siena ravnivò, nel 1590, l'Università cadente, volendo che almeno a 35 ascendessero le cattedre. In Firenze edificò la fortezza di Belvedere nel 1590, fondò lo spedale dei convalescenti nel 1592, e nel 1604 diede principio alla famosa cappella de' sepolcri della sua famiglia in San Lorenzo. La sua Corte era la sede della pace, della cortesia, dell'ilarità. I facinorosi che devastarono l'Italia non infestavano della Toscana che i confini; la teorica degli asili dava però agio al male di crescere. Moltiplicavano in questi tempi ed arricchivano oltre modo i cenobii. Ferdinando a ciò più volte pose mente, giacchè aumentava il numero delle persone che non dipendevano dalle sue leggi, e quello delle terre esenti dalle tasse senza speranza di traslazione di dominio; ma egli non osò far novità, sottoponendosi alle decisioni della giurisprudenza in una materia nella quale dovevano essere consultate anche le scienze economiche e le politiche. Ferdinando, nel 1588, fece la riforma dei magistrati di Siena per adattarli agli ordinamenti del principato, e a beneficio di quella nobiltà, rimasta oziosa dopo la perdita della libertà, istituì, nel 1591, una compagnia d'uomini d'armi, come suo padre aveva già fatto in Firenze. Non si cerchi in questo tempo nelle leggi criminali la filosofia. Le pene erano sempre sproporzionate, spesso era dato in premio l'arbitrio di concedere la libertà ad un reo; e sebbene Lelio Torelli avesse parlato dell'incertezza delle prove ottenute per via dei tormenti, si seguivano gli antichi sistemi. L'autorità era tutta nelle mani del principe, onde il popolo non s'interessava degli affari pubblici, cosicchè nel 1593 fu necessaria una legge con pene, acciocchè non mancasse il numero legale nei consigli per le deliberazioni. I suoi ministri furono il cavaliere Vinta, Lorenzo Usimbardi, l'arcivescovo Del Pozzo: sono tacciati d'essersi arricchiti; l'arcivescovo però impiegò assai bene le sue ricchezze colla fondazione del collegio Puteano in Pisa. A questo granduca si debbono gli statuti dell'ordine di Santo Stefano, fatti nel 1590, e l'aggregazione della contea di Pitigliano allo Stato nel 1608. Morì nel 1609, 3 febbrajo; e l'ultimo suo atto fu quello di una beneficenza, poichè ordinò che i 50,000 scudi destinati pe' suoi funerali fossero convertiti in doti.

Cosimo II. — Figlio e successore del precedente. Per volontà di suo padre, il danaro destinato a festeggiare la nascita di questo principe, accaduta

nel 1590, 12 maggio, fu convertito in altrettante opere di beneficenza. Prese le redini della pubblica amministrazione nel 1609, alla morte del genitore, che gli servi di modello. Il principio del suo governo fu illustrato dalle scoperte astronomiche di Galileo, che diede il nome di *Stelle Medicee* ai satelliti di Giove, quindi da un'ambasceria del sofì di Persia, e dalla comparsa di un sultano profugo, detto Jachia, fratello dell'imperatore ottomano Achmet, onde impegnare il granduca a combinare una lega contro il Turco. Gli si presentò in seguito l'emir di Soria, profugo egli pure per l'invasione dei Turchi ne' suoi Stati. Queste congiunture facevano sognare ad ogni tratto leghe e spedizioni in Terrasanta per trarne il Santo Sepolcro e trasportarlo a Firenze, il che lusingava la vanità dei principi di Toscana, ma tutto poi terminava col conseguirsi una maggiore protezione al commercio toscano in Levante. D'altronde le cure di Cosimo per una lega cristiana non sortirono alcun effetto, perchè tutti gli occhi erano rivolti alle rivalità tra la Francia e la Spagna, sull'unione delle quali due monarchie era fondata la pace d'Europa, affare in questi tempi più importante delle spedizioni d'Oriente. Gli amici della tranquillità promossero tra le due dinastie un doppio parentado; e nel 1612 Cosimo ebbe la gloria di essere il mediatore delle importanti nozze consistenti nello scambio delle primogenite delle due case. Cosimo ebbe in queste occasioni a superare molti ostacoli dal lato degli Ugonotti e dei protestanti, i quali col parentado delle due dinastie prevedevano un'alleanza tendente al loro estermínio. Segui, del resto, questo granduca nel suo politico contegno le massime di famiglia, consistenti nell'obbedienza ai voleri della Corte di Spagna, cosicchè, in vigore della famosa capitolazione di Siena del 1557, non potè negare un corpo di milizie in sussidio dei governatori spagnuoli in Milano, tanto nel 1613 per le controversie sulla successione del Monferrato, sopite col trattato di Asti, quanto per la comparsa dei Francesi condotti in Piemonte da Lesdiguières nel 1616. Ebbe Cosimo molte brighe colla Corte di Francia, quando a Parigi fu assassinato il maresciallo d'Ancre, dopo di che ne vennero i mali trattamenti di Luigi XIII verso sua madre Maria de' Medici. Moltiplicavano i dissapori per la cattura di alcuni legni mercantili toscani; ma Cosimo era tutto per la pace de' suoi sudditi, e perciò trovava sempre il modo di condurre prudentemente a buon termine simili affari. Il governo di Cosimo non presenta un'epoca tanto ragguardevole come quella di suo padre, anzi sotto qualche aspetto furono allora sparsi i semi del futuro decadimento dello Stato. La sua Corte fu costituita in maggior fasto, e per accrescere il numero di chi doveva popolarla, fu introdotto l'uso de' nani e de' buffoni. Amava gli spettacoli, e perciò si fecero più frequenti e più magnifici. Gli mancavano però le ricchezze del padre, perchè egli abbandonò affatto la mercatura privata. Aprì un asilo in Livorno ai Mori cacciati dalla Spagna, ma fu costretto per la loro ferocia a rimandarli per la maggior parte. Colà fece il molo al porto. In tempo del suo principato, cioè nel 1612, comparve il famoso dizionario della Crusca, e famose furono le

imprese di Jacopo Inghirami e Giulio da Montauto, i quali, guidando le galere di Santo Stefano, ottennero segnalate vittorie colla liberazione di molte migliaia di cristiani. Cosimo moltiplicò le caccie e le pesche riservate per la Corte, e nell'anno 1619 cominciò a concederne anche ai gentiluomini, con grave danno dell'agricoltura. Nel 1620 cambiò un punto importante della legislazione fiorentina, poichè spogliò in gran parte le femmine del diritto di successione. Tutti gli Stati d'Italia si governavano ad un di presso coi medesimi principii; e dopo che l'esclusione dalla successione delle femmine prese piede, il maggior numero delle giovani delle famiglie nobili furono astrette, e per cercare sussistenza e per conseguire una pace che, fatte povere, ben di rado godevano nella casa paterna, di rinchiudersi in un monastero. Cosimo era gracilissimo di temperamento; s'ammogliò assai giovane, con bellissima donna, e morì in freschissima età, nel 1621, 28 febbrajo. Indole ottima e buone intenzioni, lo stato di salute non gli permise di applicarsi gran che alle cure del governo, che furono affidate alle granduchesse e a' ministri. Col suo testamento chiamò alla tutela del figlio e alla reggenza dello Stato la moglie e la madre, prescrisse che i soli Zoccolanti fossero ammessi in Corte per le cure spirituali, e proibì il conferimento degli uffizii pubblici a' forestieri.

Ferdinando II. — Figlio e successore del precedente, nato nel 1610, 14 luglio. Prese le redini del governo nel 1627, e secondò finchè vissero i desiderii della madre e dell'ava, che erano state reggenti del granducato, dopo di che con esemplare amore chiamò i fratelli a dividere seco lui le cure dello Stato. Regnò in un'epoca molto calamitosa. La sua mira principale era la conservazione della pace in Italia; ma essendosi estinta la linea regnante dei duchi di Mantova, si aprì il campo ad una guerra tra Francesi e la Spagna ajutata da Ferdinando II imperatore. Questa guerra terminò col trattato di Cherasco nel 1631. La pacifica casa Medici, in obbedienza all'onerosa capitolazione di Siena del 1557, tenendo sempre pronto un corpo di milizie in favore degli Spagnuoli, dovette in quest'occasione spedirli contro i Francesi che volevano porre nel possesso di Mantova e di Monferrato i duchi di Nevers appartenenti ad un ramo dei Gonzaga stabilito in Francia. La Lombardia fu, secondo il solito, il teatro della guerra, in cui avvenne il memorabile sacco di Mantova. Alla guerra si aggiunsero la carestia e la pestilenza. Ferdinando non potè salvare la Toscana da questi flagelli. Firenze perdè 9000 anime, e il commercio fu tutto in sconvolgimento. Di molto cordoglio fu anche pel granduca, nel 1633, il veder comparire in Firenze il duca di Lorena, suo cugino, spogliato dai Francesi de' suoi Stati, e che cercava un asilo colla sua famiglia in Toscana. Durava intanto in Europa la guerra dei Trent'anni. Richelieu era ostinato nel voler la depressione della casa d'Austria sia in Germania come nelle Spagne, onde nel 1635 nuova guerra scoppiò in Italia. Impiegava Richelieu tutte le pratiche per adescare i principi italiani ad abbracciare le parti di Francia. Il solo duca di Parma si lasciò sedurre: e Ferdinando indarno impiegò l'opera sua, sì per

mpedire a suo cognato la sconsigliata determinazione, come per combinare una lega italiana che tendesse a mantenere la neutralità nei principi italiani. La guerra continuò ed i Francesi ebbero a peggio, e toccò poi al granduca di salvare il Farnese dallo sdegno degli Austriaci. Insorsero pure in questo tempo serie contese tra Urbano VIII e il duca di Parma pel dominio di Castro. Queste avevano origine dal mal talento e dall'ambizione dei Barberini, nipoti del papa, non che dai capricci del duca di Parma. Ferdinando cominciò ad adoperarsi per ottenere una conciliazione, e terminò col prendere egli stesso le armi contro il papa, trascinato e dal parentado colla casa Farnese e dai continui dissapori colla Corte di Roma per oggetto di giurisdizione. Per rafforzare l'esercito toccano contro il papa, furono invitati tutti i banditi, tutti i facinorosi dell'Italia, e per assicurare l'interna quiete della Toscana furono esiliati tutti i religiosi esiliati negli Stati pontifici. La guerra consistè in alcuni atti d'armi, e nella battaglia di Mongiovino nel 1643, l'8 settembre, nella quale 25 uomini perdettero la vita. La guerra tra due principi è sempre ridicola, perchè perde della sua maestà. Nel 1644 fu restituita la pace all'Italia. Buona lezione di disinganno ebbe in quest'occasione il granduca. Colla capitolazione di Siena del 1557 era convenuto che la casa Medici dovesse prestare soccorso di milizie alla Spagna in ogni occasione di guerra; il patto però era reciproco. I granduchi ne avevano ad ogni tratto procurato il peso, e in occasione della guerra coi Barberini chiesero per la prima volta di goderne il vantaggio, ma gli fu risposto che la Spagna avrebbe dovuto prestare eguali soccorsi ad Urbano VIII, che si poteva pretendere per l'alto dominio sul regno di Napoli che era in mano agli Spagnuoli. Con questo diplomatico ripiego la Spagna potè negare i richiesti soccorsi. Quantunque la guerra dei Barberini fosse prontamente terminata, l'Italia non godè pace, anzi più che mai viva era la lotta tra Francesi e Spagnuoli, ed il granduca dovè chiamarsi felice che la violenza dei primi lo obbligasse alla neutralità, quando nel 1646 Piombino ed i presidii spagnuoli sulle coste toscane furono presi dai Francesi; nè fu poi minor fortuna il veder ricuperate quelle piazze nel 1650 dagli Spagnuoli, giacchè era imminente il pericolo di vedere il granducato trasformato in un campo di battaglia, nè egli aveva un esercito per far rispettare la neutralità professata. Esposto però al risentimento degli Spagnuoli, trovò modo di placarli con doni, con ambascierie, con giustificazioni, nè ebbe più disgusti. Luigi XIV nel 1662 minacciò di porre l'Italia a soqquadro per un disgustoso accidente occorso al suo ambasciatore in Roma. Ferdinando s'intromise in questo spinoso affare, e fu il mediatore d'un accomodamento tra il re di Francia e Alessandro VII. È riputato questo granduca tra' migliori principi che avesse la Toscana, la quale peraltro non migliorò di condizione durante il suo regno. Il commercio vi languiva, e le nazioni ultramontane s'erano impadronite ormai di tutti i rami di maggior profitto: la miseria aumentava e l'agricoltura era oppressa dai medesimi vincoli delle antiche leggi. Tentò Ferdinando, nel 1638, di raccogliere i rei profughi dagli altri Stati,

onde migliorare la condizione delle Maremme, ma non ne trasse i vantaggi che si aspettava. Per far fronte ai bisogni di un erario esaurito in occasione della guerra Barberina, fu d'uopo formar diritto di regalia d'alcuni oggetti, introdurre la carta bollata e accrescere i debiti pubblici. L'aumento delle gabelle fu per lui un oggetto di gravi contestazioni col clero, che pretendeva, in tempo di tanta miseria, d'essere esente; ma si trovò il ripiego di affidare l'esazione agli Ebrei, siccome invulnerabili dalle censure. Pareva ben fatto a Ferdinando di por freno al lusso: voleva vietar l'uso delle carrozze, riformare le pompe funebri, ma non fu obbedito. Non sembra per altro da proibirsi al ricco lo splendore, ove non si offenda la morale pubblica, e la cura del legislatore deve essere rivolta a combinare che il lusso del ricco non desti l'emulazione del povero. Ferdinando prese a cuore l'avanzamento delle lettere e delle scienze, nè l'Accademia del Cimento sarebbe stata in tanto splendore senza la sua cooperazione, ma le scuole aristoteliche erano protette da un partito numeroso e formidabile. Del resto il granduca agli attacchi di giurisdizione non voleva aggiungerne altri che suscitassero nuova controversia sopra opinioni nuove, cosicchè dimise subito il pensiero d'erigere un monumento a Galileo, quando gli fu detto che non si doveva fare l'elogio di un uomo che era stato nelle mani dell'Inquisizione. Durante la guerra Barberina egli aveva raccolto una masnada di bravi, il di cui uso si propagò nello Stato. Essendosi moltiplicati i titoli con giurisdizione feudale, i nuovi signori ottennero che si estendesse l'uso dell'armi a' loro domestici, che si convertivano in altrettanti facinorosi. Fu a' suoi tempi che Eleonora Ramirez de Montalvo fondò la congregazione per l'educazione delle fanciulle, aprendo, nel 1647, il conservatorio di Ripoli, e nel 1650 quello della Quietè. Nel 1633 aggregò allo Stato la contea di Santa Fiora per vendita della casa Sforza, e nel 1650 comprò Pontremoli dalla Spagna. Morì nel 1670, 23 maggio.

Cosimo III. — Figlio e successore del precedente, nato nel 1642, 13 agosto. Diventò granduca nel 1670. Nelle cose pubbliche d'Europa non è rammentato che per la spedizione, nel 1684, di alcune milizie toscane in soccorso dell'imperatore Leopoldo nella guerra contro il Turco; e quindi per le prerogative reali concedutegli, nel 1691, dall'imperatore, il che restituì a Cosimo il buon umore, giacchè non sapeva darsi pace che dal 1689 fosse stato conferito un tanto onore alla casa di Savoia e non a lui. Gli rimase tuttavia un pruno nel cuore all'udire quella dinastia col titolo del regno di Cipro, e frastornando egli colle sue querele tutti i gabinetti, si dolse sempre di non poter assumere il titolo di re di Sardegna, che a lui pareva si competesse, siccome isola un tempo dipendente dai Pisani. Nelle guerre d'Italia de' suoi tempi volle serbare la neutralità; ma essendo piccolo principe, fu ridotto a ricevere legge da tutti, cosicchè fu testimone di ostilità nel porto stesso di Livorno. Tre anni dopo la pace di Ryswick, nel 1697, la morte di Carlo II aprì il campo alla guerra di successione della Spagna. Fu grave il di lui imbarazzo nel vedere Filippo V e Carlo III disputarsi quel

regno, giacchè dai re di Spagna riceveva le investiture dello Stato sanese. Ma la sua maggior sciagura durante le guerre d'Italia fu quella d'esser sottoposto al peso delle taglie impostegli sotto varii titoli dagli Imperiali, per cui fu obbligato a vendere fino le gioje. Quantunque Cosimo avesse sì poca parte nei pubblici negozii d'Europa, ciò non ostante il periodo della dominazione di questo granduca è di molta importanza, perchè durante il suo principato, prevedendosi l'estinzione di casa Medici, la successione del granducato fu materia di serie occupazioni a tutte le grandi Potenze d'Europa. Oltre a ciò il suo regno, che durò ben cinquantatre anni, è, rispetto al reggimento interno, degno di molta considerazione. Cosimo, uomo di gran probità e di purissime intenzioni, si lasciò strascinare da una mal regolata divozione. La scoperta di supposte reliquie presentate probabilmente da qualche furbo, una meretrice cattolica sorpresa in braccio ad un ebreo, erano per lui affari di Stato, che lo inducevano a chiamare i ministri a congresso. I suoi scrupoli giunsero al segno di far levare da San Giovanni l'elmo e la spada d'Ubertino vescovo di Arezzo, ucciso alla battaglia di Campaldino, volendo che si perdesse la memoria che un sacerdote fosse perito colle armi alla mano, lo che ravvivò invece di estinguere la ricordanza di un fatto che, seguito quattro secoli prima, era quasi dimenticato. Il popolo, obbligato a continue prediche, missioni, processioni, era distolto dalle occupazioni giornaliere, e Cosimo profondeva tesori agli eterodossi per convertirli, ai santuarii per arricchirli; così che l'erario era depauperato non solo dai grandi bisogni dello Stato, ma altresì dall'ascetismo del principe. Ma il male più grave era che la sua propensione per le persone devote induceva molti ribaldi all'ipocrisia, come mezzo di entrargli in grazia; e destava altresì dispetto il vedere i devoti proteggersi vicendevolmente e far setta, com'è loro uso, giacchè sono i bigotti come i liberi muratori; non si amano che tra di loro. Laonde molti prendevano pretesto per mettere in ridicolo il principe e le cose della religione, mentre altri parlavano di riforma, parola non mai senza disgrazie. Era poi Cosimo uomo che esigeva nelle cose più indifferenti la più stretta formalità, le più esatte cerimonie. Giammai sul labbro un sorriso, sul volto l'ilarietà; nemico alle scienze, chiamando perdimenti di tempo gli studii dell'Accademia del Cimento. Ad un uomo di tali tempre toccò in moglie una principessa allevata alla Corte brillante e poco morigerata di Luigi XIV, ed egli, quasi presago delle sue disgrazie, il dì che ricevette le congratulazioni dal Senato, non se ne mostrò lieto. Di fatto il suo matrimonio fu pieno di amarezze, benchè Cosimo fosse bellissimo giovane, il che non contenta ancora le femmine. Fece da solo alcuni viaggi colla speranza di destare coll'assenza improvviso calore nella moglie, ma tutto indarno. Il frutto invece che raccolse dall'aver visitato le Corti oltremontane fu il disprezzo per le cose del suo paese, onde la sua Corte fu ordinata in una maniera più magnifica e dispendiosa. Gli appartamenti furono tutti addobbati di drappi di Francia e d'Inghilterra, i servigi di Corte fatti da gente chiamata

dalle più lontane regioni per maggior fasto; e la sua mensa, essendo egli ghiotto ed intemperante, imbandita in tutte le stagioni coi prodotti più delicati e rari de' più lontani paesi. Nei giardini reali che non erano pochi in Toscana, Cosimo non voleva che piante esotiche, e studiava ogni modo d'avere vini rarissimi, coi quali era vano di regalare le persone più distinte, unendo sempre ai fiaschi che si spedivano un dizionario della Crusca. Le sue massime ed il suo contegno gli avevano inimicato il figlio primogenito, che senza prole morì consunto dai disordini. Per assicurare la successione della dinastia diè moglie al secondogenito, poi al fratello. Tocarono ad ambedue donne stravaganti e capricciose. L'una non voleva venire in Toscana, perchè un cappuccino le avea narrato la tragica fine di tante principesse di casa Medici; l'altra rifiutavasi di giacere col marito, perchè si era fitta in mente che tutti quelli di casa Medici avevano coi loro vizii contratte malattie contagiose. E siccome ai mali della fantasia rare volte si trovano rimedii, questo infelice sovrano, condannato a vivere fra le discordie domestiche, ebbe il dolore di vedere in sua vita preparata l'estinzione di sua casa, dolore tanto più intenso, quanto di essa era alta la condizione e propagata la rinomanza. Pensò allora ai futuri destini della Toscana, ma le Potenze d'Europa vi provvidero per esso. Il lodo di Carlo V del 1530 aveva escluse le femmine dalla successione, e le linee distaccate dal ramo dominante prima del lodo non erano comprese nella successione, onde si riputavano consunte le disposizioni imperiali, e Firenze in diritto dell'antica libertà. Questo primo pensiero svanì per il primo. Morto poi il suo primogenito, Cosimo fece distendere un atto dal Senato fiorentino, con cui, annullata la costituzione che escludeva le femmine, la figlia elettrice palatina fu chiamata alla successione della sovranità. Con queste norme l'eredità dopo l'elettrice sarebbe stata la famiglia Farnese; ma in quel punto l'ultima di questa casa, Elisabetta, fu data in isposa a Filippo V: onde nella famiglia di Borbone, oltre la Spagna e Parma, dovea unirsi la Toscana, il che per le massime d'equilibrio teneva nella perplessità le Potenze d'Europa. Finalmente nel 1718 convennero l'imperatore, i re d'Inghilterra e di Francia, e gli Stati Uniti di Olanda, che il primogenito di Elisabetta Farnese e di Filippo V fosse il successore al granducato, e per contentare l'imperatore fosse costituita la Toscana in feudo imperiale mascolino. Cosimo si rammaricò di vedere esclusa dalla successione una figlia che tanto amava, e gli rimase la consolazione dei deboli, quella delle proteste; e la Spagna, malcontenta di ricevere per grazia e vincolata di feudalità la Toscana, si affidò ai benefizii del tempo. Morì Cosimo nel 1723, 31 ottobre, lasciando il principato tra le incertezze. Fra gli atti della sua amministrazione è da annoverarsi il tentativo di sanare le Maremme, quando vi chiamò una colonia di 800 famiglie di Mainotti, che tutta vi perì. Comunque fosse tanto intollerante in fatto d'opinioni, non era malcontento di avere ne' suoi Stati una colonia di Greci scismatici, perchè pensava alla riunione della Chiesa greca colla latina; cosicchè non è da meravigliarsi che in so-

aito rifiutasse d'accettare gli Ugonotti, quando dopo la revocazione dell'editto di Nantes s'erano offerti di stabilirsi nelle Maremme. La miseria, del resto, a' suoi tempi crebbe a dismisura, onde moltiplicarono i delitti, che nel 1680 lo determinarono l'istituzione di una Rota per la celerità nei processi, e nel 1700 fu istituita la congregazione di un Giambattista per i poveri e si moltiplicarono i ospizii per la mendicizia. Gli artigiani frequentemente tumultuavano, e talora fu costretto addossarsi lo smercio dei loro lavori. Abbiamo di lui due delitti importanti, quello del 1717, con cui abolì la pena di morte nei delitti di delazione d'armi, il quale fu cosa straordinaria a quei tempi, ed un altro nel 1719, con cui facilitò il giro delle proprietà, diminuendo la gabella de' contratti dei terreni. Lettere e le scienze filosofiche a' suoi tempi non fecero un passo; e sebbene le nazioni, in occasione della guerra di successione messe in contatto, si fossero volentieri comunicate nuove idee, i claustrali della Corte gridando alla corruttela, ne impedivano la propagazione. Cosimo preferiva di proteggere le belle lettere, ma strascinato dal Redi, dal Falconieri, dal Magalotti, dal Noris, coi quali era molto legato in amicizia, si lasciò indurre a raccogliere un museo di storia naturale e ad accrescere la galleria, che fu da lui arricchita dei pezzi di maggior rarità.

Giangastone. — Secondogenito del precedente, nato nel 1671, 24 maggio. Destinato alla porpora, fu indotto dal padre al matrimonio per dar successione alla casa. La discordia sopraggiunta fra gli sposi fece dileguare le concepite speranze. Era Giangastone affabile, ingenuo, ma le disgrazie domestiche alterarono poscia la sua natura, da poi che cercò nei vizii un alleviamento alle sue sventure. divenuto sovrano, essendo nemico alle pompe, omise tutte le formalità di possesso e di giuramento di fedeltà. Ma il peggio si fu che, reputandosi usufruttuario anziché vero sovrano della Toscana, si fece ben presto conoscere indifferente alla gloria della sua dominazione, ed al governo dello Stato, cosicché o tutto faceva di mala voglia, o ne abbandonava la cura ai ministri. Ingombro la mente d'idee di tristezza, parve a lui che i claustrali e i divoti che empivano la Corte di suo padre fossero un oggetto che non lo rallegrasse, e li cacciò tutti lungi da sé, ingiungendoli ai ministri che non lo tediassero con affari di coscienza o di costumi; indi sopresse tutte le pensioni date dal padre ad uno stuolo di neofiti, ed in quella vece assegnò provvisione di un ruspo settimanale ad una turba di giovani che chiamavano i *Ruspanti*, è che in Firenze erano famosi e per la familiarità col principe e per le loro dissolutezze. Egli poi se ne andava ai balli, ai conviti, alle mascherate, insomma cercava distrazioni. Era suo favorito un tal Giuliano Dami, al quale, una volta lacché, aveagli prestato i più onesti servigi, ed ora ajutante di camera, faceva commercio dei memoriali che si presentavano al principe. Frattanto si continuava a trattare fra le Corti della successione di Toscana, finché nel 1729 fu deciso col trattato di Siviglia che rimanessero ferme le stabilite convenzioni della successione in favore di don Carlo figlio di Filippo V, e che la

Spagna potesse presidiare Livorno e Portoferraio. Queste conclusioni affliggevano sommamente il granduca, perchè lo obbligavano ad occuparsi continuamente in un argomento che era l'annuncio incesante della sua fine. Dovette altresì acconsentire a ricevere in Toscana l'infante suo successore, il che fece a controc cuore, giacché la presenza dell'erede non desta molta allegria. Giunse di fatto, nel 1731, l'infante in Firenze, e con apparente amorevolezza fu ricevuto da Giangastone, ormai sempre ammalato ed a letto. Fu allora che il granduca secretamente fece uccidere Tommaso Bonaventuri, che comunicava i segreti di gabinetto. Egli era l'ultimo di sua casa, come il primo era stato ucciso, a quanto è fama, per ordine del granduca Francesco I, quando volle sposare Bianca Capello. Nel 1733 scoppiò in Europa la guerra per la successione di Polonia, e trascinò nel vortice delle vicende universali la sorte dei Toscani. Nel 1735 l'infante don Carlo, destinato alla Toscana, passò al trono delle Due Sicilie, e la Toscana fu aggiudicata in compenso al duca di Lorena, ch'era stato spogliato dei suoi Stati dalla Francia. Giangastone ormai non prendeva più alcun'ingerenza negli affari e si rifiutava ad ogni discorso diplomatico. In conseguenza delle nuove convenzioni, in Toscana ai presidii spagnuoli sottentrarono gl'Imperiali, e non si aspettava che la morte del principe per mettere in esecuzione i trattati. Morì Giangastone nel 1737, 9 luglio, e il principe di Craon prese subito possesso del granducato in nome del duca di Lorena. La Toscana all'epoca dell'estinzione della casa Medici era in uno stato deplorabile. L'agricoltura languiva, e le Maremme, ad onta delle passate cure, erano tuttavia paludi e deserti. Le bandite moltiplicate sino all'abuso, i prezzi delle derrate stabiliti dai magistrati, e il commercio frumentario stabilito coll'idea di prevenire le carestie, ma il più delle volte il popolo, tra l'abbondanza, non aveva modo di procacciarsi da vivere. Non vi era mormorazione per altro sul più delle leggi agronomiche, poichè non si avevano ancora idee migliori sovra varii punti di economia. Si mormorava bensì sulle molte esenzioni dai carichi dello Stato. Il patrimonio della casa Medici, i beni del fisco, dei magistrati, dell'ordine di Santo Stefano, del clero, non pagavano gravezze. A ciò s'aggiunga che quei beni non entravano nel giro delle proprietà, reso ancor più difficile dal diritto che ogni ceto aveva d'istituire fedecommissi. Laonde la penuria dell'erario aumentava sempre più. Si concedevano perciò frequentemente esenzioni in luogo di stipendio, e si davano in appalto tutte le rendite pubbliche, giacché si otteneva un'anticipazione che faceva fronte ai bisogni urgenti. Il commercio era dappertutto in decadimento. Ad ogni tratto impedito per sospetto di contagio, di cui per imperfezione di regolamenti sanitari non si sapeva impedire la propagazione. Quasi ogni cosa si traeva di Francia e d'Inghilterra, e non si rammentava più in alcuna piazza d'Europa il nome di una casa bancaria fiorentina, e mentre in Livorno si udivano tutte le lingue del mondo conosciuto, quivi dal labbro solo de' cencioni usciva il bel dire toscano. Alcune arti e mestieri si conservavano tuttavia in Firenze, ma

nelle dipendenti provincie l'esercizio di esse era rigorosamente vietato. Aveva parte in ciò l'antica gelosia di Firenze, poi l'ordinaria brama di render floride le città capitali, nelle quali per altro si germina la corruttela che invade le provincie. A rendere la nazione pigra ed inoperosa cooperavano i giorni festivi moltiplicati e le ferie, mentre, a quanto si scorge dai diarii della fine del secolo XVII,



Fig. 4436. — Giangastone de' Medici.

durante cinque mesi dell'anno e più erano chiuse le botteghe e le magistrature. La miseria perciò era grandissima; tutte le strade piene di accattoni, di pellegrini, d'eremiti. La giustizia doveva rispettare un ammasso d'ineguaglianze civili; molti rami della pubblica amministrazione erano in balla alla sorte, perchè alcune cariche si conferivano per mezzo dello squittinio, e l'abbandono in cui si lasciava da lungo tempo il reggimento dello Stato aveva fatto sì che molte cadeano nelle mani del maggior offerente. La tendenza degli studii era ancor verso quella via ch'era stata indicata dal primo Cosimo. I grand'uomini che nascono in tutti i tempi, lasciavano delle tracce di un nuovo sapere, ma il Governo abborriva dalle nuove opinioni: onde non si parlava che delle bellezze della lingua, e alla Corte e alle accademie si bamboleggiava col giuoco del sibillone e colle più insulse canzoni dei pastorelli d'Arcadia. Nel 1729 si era peraltro aperta una cattedra di pubblico diritto. Il clero e particolarmente i claustrali eransi poi moltiplicati a dismisura. Nella sola Firenze, in una popolazione di circa sessantamila abitanti, v'erano sessanta monasteri di sole monache. Le beneficenze delle persone pie e i continui acquisti avevano immensamente arricchito il clero. Quando Cosimo III, comunque molto pio, chiese alla Corte di Roma che il clero contribuise in qualche modo ad alcuni pesi dello Stato, si domandò l'enumerazione dei suoi beni; nacque contestazione, perchè si voleva nascondere un'esorbitanza di possessi, che destando stupore spingeva a molte considerazioni. Le congregazioni per gli orfani, per gl'infermi, pel riscatto degli schiavi, per l'educazione dei fanciulli, nelle quali i sacrificii erano suggeriti da un vero amore di

carità cristiana, che indarno un legislatore tenterebbe di comprar a peso d'oro, avevano per lungo tempo modificato in qualche modo le mormorazioni; ma i loro meriti non imponevano silenzio, giacchè le ricchezze crescevano, e le ricchezze hanno sempre nemici. Prestava mano alla maldicenza anche il modo con cui gli ordini religiosi erano alimentati. Molti eranvi invero chiamati dalla vocazione, ma altri vi entravano per violenza dei genitori, i quali, alle volte, ventre pregnante, offrivano a Dio in olocausto il frutto del loro parto, e i più erano determinati dalle circostanze in cui la legge li aveva posti. In queste due ultime classificazioni vi erano per lo più i nobili, i quali, non che curvarsi ai disagi delle congregazioni, preferivano di far parte del clero orante e contemplativo, che era opulentissimo. Ma pur troppo in seguito si scorgeva che l'effetto era proporzionato alla causa che li aveva mossi, e perciò si tacciava d'ozio l'orazione e la contemplazione, ed era uso il dire che, colle apparenze d'abbandonare il mondo, si andava a goderlo meglio. A questi inconvenienti non si pose mai riparo, onde si poteva prevedere a suo tempo la distruzione di tutto. Per altro una vocazione di più tra gli uomini è sempre per essi un'infelicità di meno. Tale era la situazione di Toscana alla estinzione dei granduchi, e a un di presso di tutta l'Italia.

Lorenzino. — Nato nel 1514, 23 marzo, e detto Lorenzino perchè scarso della persona. Perdè, ancor fanciullo, il padre, e a malgrado delle cure della madre, appena uscito dalla sua custodia, addomesticatosi colla plebe, diventò giovane scapestrato e famoso beffeggiatore delle cose divine. Nel 1533 Clemente VII, e per compensarlo di alcuni crediti che la sua casa aveva verso la Camera Apostolica, e ad un tempo per arricchirlo e calmare il suo animo inquieto, gli concedè Fano, unitamente al fratello Giuliano. I Fanesi però, che non volevano rimaner sudditi di casa Medici, si ribellarono, e in Fano accadde una mischia, nella quale fu ferito Giambattista Riccobaldi da Volterra, ch'era stato colà spedito dai due fratelli per governatore, cosicchè Clemente VII rievocò il breve di concessione. Continuò Lorenzino a stare in Roma fino al momento in cui involò le teste di alcune statue dell'arco di Costantino e d'altri luoghi in Roma. Clemente VI incollerito di questo furto, ordinò che l'autore fosse appiccato, chiunque egli fosse, eccettuato il cardinale Ippolito Medici, sul quale cadeva qualche sospetto. Toccò invece a questo cardinale di intercedere per Lorenzino, scusando in lui l'amore innato de' Medici di raccogliere antichità. Fu dunque lasciato fuggir da Roma, ove si pubblicarono due bandi contro di lui, l'uno de' Capo-rioni di perpetuo esiglio, l'altro del senatore di Roma Simone Tornabuoni, che prometteva premio a chi l'avesse ucciso. Per questo fatto, e per la mala vita che aveva sempre menata in Roma, il papa soleva chiamarlo il vituperio e l'infamia di sua casa. Andossene Lorenzino a Firenze, e quivi essendo signore il duca Alessandro Medici, si pose ai suoi fianchi e diventò compagno delle sue dissolutezze. Fu però avvertito che non si fidasse di lui, come di giovane di certa natura, e nato per madre dei Soderini, divenuti nemicissimi di casa Medici. Nulladimeno egli

aveva sempre seco, e seco lo condusse anche a Napoli quando Carlo V lo chiamò a giustificarsi alle imputazioni de' fuorusciti. Pare che ben presto Lorenzino concepisse il disegno di uccidere Alessandro per ridonare i Fiorentini alla libertà, giacchè raccontano che più volte su di ciò gli uscisser di bocca detti ambigui. A recar ad effetto un tale disegno gli porse opportuna occasione l'impudenza di Alessandro istesso, il quale non si vergognò di chiederli una sua zia, Caterina Ginori. Lorenzino ne prese l'assunto, e immaginò allora uno stratagemma per uccidere il duca. Lo invitò a passar la notte nella propria abitazione, promettendogli di congiugliarla la zia. Alessandro mascherato si recò al luogo indicato, e introdotto nella camera dispostagli, si adagiò su d'un letto attendendo la Ginori. Lorenzino, che lasciò il duca Alessandro simulando di andar in traccia di Caterina, entrò invece poco dopo colla spada sguainata, e avventatosi al letto, colpì di un sol colpo il duca. Alessandro ferito alzò dal letto e tentò di fuggire, ma incontrato alla porta da Scoronconcolo, sicario preparato all'uopo, vi fu respinto, e dopo un breve dibattersi fu scannato. Lorenzino, appena ucciso il duca, passeggiando fra mille pensieri, disegnò di volare a Bologna per chiamare i fuorusciti. Prese perciò la chiave della camera, ove rimase il cadavere, e acciughè la notizia della morte si spargesse solo nel momento in cui si udissero i fuorusciti in cammino sopra Firenze. S'involò dunque da questa città ingannando la vigilanza del vescovo Marzi, che aveva la commissione sopra il dare le poste e le chiavi della città; e giunto a Bologna, non trovando Filippo Strozzi, marito di Clarice Medici, nel quale pienamente confidava, andò a raggiungerlo a Venezia, onde unisse i fuorusciti per piomar sopra Firenze. In questa guisa si perdè un tempo prezioso, e l'uccisione del duca non condusse allo scopo prefisso, giacchè in Firenze, dopo essersi infruttuosamente praticate tutte le indagini per le case e per i monasteri, ove Alessandro in compagnia di Lorenzino, tratto da libidine, soleva introarsi, nacque sospetto che fosse stato ucciso, molto più quando si fece manifesta la fuga di Lorenzino. Per mezzo di un mastro di casa, cui da principio non si era prestato fede, fu scoperto il fatto. Ma il cardinal Cibo, che ne fu avvertito, tenne tutto occulto, e spedì subito a Città di Castello per chiamare Alessandro Vitelli, valoroso capitano, parente ed amico di casa Medici. Intanto fu sparsa ad alta voce che il duca era ammalato, ed essendo il dì dell'Epifania, si prese pretesto dalla solennità per dare dei giuochi al popolo onde occuparlo. Nella sera medesima però si propagò la notizia dell'uccisione del duca; ma il Cibo ed il Vitelli ch'era giunto, furono in tempo di prevenire una mutazione di Stato. Si procedè sollecitamente all'elezione di un successore, e si trovò che, secondo il lodo di Carlo V del 1530, la sovranità di Firenze si apparteneva a Lorenzino istesso, perchè era il primogenito della linea di Lorenzo, fratello di Cosimo detto *il padre della patria*; ma fu deciso che il misfatto commesso gli toglieva ogni diritto, ed essendo fuggito anche Giuliano, suo fratello, fu eletto in successore Cosimo Medici, figlio di Giovanni detto delle *Bande nere*,

precedente da un ramo secondogenito. Intanto il magistrato degli Otto di Pratica, con editto 24 aprile, dichiarò ribelle Lorenzino, gli fece sdrucire per nove metri della sua casa, dal tetto alle fondamenta, con farne una via che si dovesse chiamare *il Chiasso del traditore*, in oggi però chiusa, coll'indizio del fatto in un cartello di marmo, e pose a taglia il suo capo, pubblicando una lunga nota di privilegi in favor di chi l'avrebbe ucciso e de' suoi discendenti. I fuorusciti, tre mesi dopo, comparirono sul campo di battaglia a Montemurlo, ma furono sconfitti. Lorenzino, udita questa sciagura, andò a Costantinopoli per ottener soccorsi dal Turco, ma indarno; e quindi passò in Francia con Pietro di Filippo Strozzi. Visse egli qualche tempo in Parigi sotto altro nome, poi tornò a Venezia, ove viveva nascosto per timore di essere ucciso. Bebbio di Volterra e il capitano Francesco Bibboni, due bravi indotti ad assassinarlo da Francesco Vinta, ministro di Cosimo in Milano, ne presero l'assunto. Ebber mano a ciò anche Francesco del Bava, agente di Cosimo in Ferrara, e Pier Filippo Pandolfini, suo ministro in Venezia. I due bravi nel 1547 fissarono la loro stanza in quella città. Vi capitò in que' giorni da Francia Roberto Strozzi, cognato di Lorenzino, e il caso fece che avesse seco per cameriere un di Navarra, che era amico del Bibboni. Costui con questo mezzo potè spiare i passi di Lorenzino, e sapere che una dei Barozzi a San Paolo era la sua innamorata. I due bravi di pieno giorno l'appostarono, e a colpi di pugnale lo stesero per terra. Sua madre ne fu subito avvertita, e, accorsa al luogo ove fu assalito, fu appena in tempo di raccogliere gli ultimi sospiri del figlio, che spirò tra le sue braccia. Era con Lorenzino un suo zio, Alessandro Soderini, cui non si potè dai bravi, come si bramava, risparmiare alcune ferite, perchè si difese, e morì poco dopo, per essere stati dai sicarii avvelenati i pugnali. La Repubblica di Venezia voleva punire gli uccisori; ma essi si ricoverarono presso una meretrice, poi presso un conte di Collalto, quindi nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, che si prese cura di far fuggire i due sicarii, i quali giunti in Toscana ebbero da Cosimo Medici il convenuto premio e l'onore di capitani. Lorenzino aveva pubblicato uno scritto col titolo di *Apologia*, col quale intendeva di provare che il desiderio di liberar la patria dalla tirannide era stato il solo motivo che lo aveva spinto all'uccisione del duca. Comincia lo scritto colla descrizione della empietà di Alessandro, ch'egli pretende figlio di una donna da Collevecchio in quel di Roma, moglie di un vetturale al servizio di casa Medici; lo accusa di aver fatto avvelenar la madre e il cardinale Ippolito Medici, questi per gelosia e quella per nascondere la sua ignobilità, giacchè quando i fuorusciti fiorentini si erano presentati in Napoli a Carlo V, avevano ideato di condurla, per fargli vedere donde era nato colui il quale si comportava che comandasse Firenze. Tratta lungamente nello scritto dei motivi che lo indussero alla fuga, e termina coll'inculpare di codardia i suoi concittadini, che non inalberarono il vessillo della libertà. Si è voluto di Lorenzino far un altro Bruto; ma io nella sua apologia

ravviso l'uomo che ama la propria vita, e che con molto sforzo di eloquenza tenta di celarlo. Il misfatto fu da lui lungamente premeditato, perchè non voleva esporsi a pericolo, e tanto ciò è vero, che quando si accinse a commetterlo usò la cautela finanche di avvolgere la cintura della spada del duca all'elsa, perchè non potesse al caso sguainar la spada. È vero che i partigiani della libertà udirono l'uccisione del duca e non si sollevarono, ma fu per l'appunto che mancavano di un capo; e se Lorenzino, in luogo di fuggire, si fosse posto di essi alla guida, avrebbe messo in grande pericolo la fortuna di casa Medici, come si conosce dalla somma cura che si ebbe per tener occulta la morte di Alessandro, per distrarre il popolo e per chiamar le milizie. Firenze era il suo campo di battaglia, e quindi doveva sperar di vincere, ma non temer di perire. Un'altra prova del poco animo di quest'uomo si è che durante i dieci anni in cui sopravvisse non si espose mai ad alcun pericolo, e ben sapendo di non poter sfuggire ad una sorte infame, non gli diede mai l'animo d'affrontarne una gloriosa. Egli non comparve alla battaglia di Montemurlo, ove convennero tutti i fuorusciti e lo stesso Filippo Strozzi, che, fatto prigioniero combattendo, si uccise o fu ucciso nel suo carcere. Andò in Francia con Pietro Strozzi, ma in tempo ch'egli colà viveva sotto un nome finto, lo Strozzi si condusse a' servigi di quella corona, governò la guerra di Siena contro Cosimo Medici, diventò maresciallo di Francia, e fu gloriosamente ucciso alla battaglia di Thionville. Il confronto della condotta di questi suoi due grandi amici è per Lorenzino assai umiliante. I veri eroi della libertà non rifuggono ai perigli e all'idea della morte. Il Molza aveva recitato una terribile orazione nell'Accademia romana contro Lorenzino quando involò le teste delle statue all'arco di Costantino, e poscia un'altra ne compose in applauso all'uccisione del duca Alessandro, dicendo che non poteva soffrire i tiranni viventi colui che li aveva distrutti di marmo. Lorenzino è autore della commedia l'*Aridosio*.

Ippolito. — Figliuolo naturale di Giuliano, nato nel 1511 in Urbino da Pacifica Brandano. Stando ai registri degli esposti della confraternita di Santa Maria del Piano d'Urbino, Giuliano ne sarebbe il padre. Altri all'incontro opinano che per compassione Giuliano lo raccogliesse. Morto ben presto Giuliano, fu il fanciullo consegnato a Leone X, che prese a cuore la sua educazione, sperando bene di lui. Aveva dodici anni quando fu eletto pontefice Clemente VII. Dopo la morte di Lorenzo duca di Urbino, nessuno era stato ancor destinato a rappresentare in Firenze la grandezza di casa Medici, a mantenervi la consuetudine di una fazione, ed a tenere in freno gli amatori della libertà. Pare che Clemente non amasse di chiamare alcun discendente di Lorenzo fratello del primo Cosimo, onde rivolse i suoi pensieri ai soli maschi che rimanevano del suo ramo, Ippolito ed Alessandro, assoggettandosi a molti rimproveri, perchè d'amendue l'origine era favolosa. Nel 1524 fu dunque Ippolito spedito a Firenze, ove la Repubblica, reggendosi colla parte de' Medici, derogò a qualunque legge sulla nascita e sull'età, e lo abilitò a qualunque

magistrato. Egli prendeva il nome di *Magnifico* per rinnovare una memoria gloriosa, era accompagnato da una numerosa Corte, ed a' fianchi aveva il cardinale di Cortona, confidente del papa, ma uomo di poca vaglia. Ippolito era dunque il rappresentante di casa Medici, e nulla si poteva discutere dalla Repubblica senza consultare questo fanciullo. Correavano l'Italia in questo tempo due eserciti, l'uno della lega di Carlo V, l'altro di quella di Francesco I. Il papa, ingannandosi nei suoi calcoli politici, abbandonò l'alleanza con Carlo V per unirsi ai Francesi, onde le milizie imperiali di Lombardia piombarono per vendetta sullo Stato pontificio. Profittarono i Fiorentini dell'imbarazzo di un pontefice che odiavano, e Pietro Salviati, fattosi capopopolo, chiese che la nazione si armasse sotto pretesto della difesa contro le soldatesche di Carlo V. Fuggì il Passerini avvilito dalla domanda, seco conducendo il pegno affidatogli, non che Alessandro Medici, ch'era pure stato spedito a Firenze sotto la sua custodia, e ricoverossi presso il campo della lega francese, che comandato dal duca d'Urbino trovavasi poco discosto dalla città. La fuga accade nel 1527, 26 agosto. Ma animato il cardinale e dalle esortazioni di Baccio Valori, che al vivo gli dipinse in que' primi momenti di un'inopinata mutazione la confusione di Firenze, e del coraggio di Onofrio conte di Montedoglio, determinò di lasciarsi ricondurre nella città che vilmente aveva abbandonata. Firenze fu tosto espugnata, e Ippolito ed Alessandro, che nel breve intervallo della ribellione erano stati posti al bando, furono restituiti ai primi onori. Una seconda sventura fece però tosto crollare gli affari dei Medici. Questa fu la nuova giunta in Firenze del sacco di Roma e della prigionia del papa in Castel Sant'angelo. A furia di popolo furono cacciati Ippolito ed Alessandro, e appena salvarono la vita promettendo la consegna delle fortezze. Fu questo il terzo ed ultimo bando de' Medici. terminate le sciagure di Clemente VII, Ippolito andò in Roma. Quivi nel 1528 fu sul punto di sposare una Isabella Colonna, assai ricca, il cui padre, Vespasiano, gliel'aveva destinata, per cui il papa alla morte di Vespasiano aveva già posto le mani sulle castella dell'eredità; ma Ippolito ne fu sempre distolto dalla speranza di congiungersi colla celebre Giulia Gonzaga, da lui amata. In questo mentre infermò gravemente il pontefice. I partigiani dei Medici, persuasi dell'importanza che vi fosse un Medici nel sacro Collegio, pregarono Clemente di allontanare da Ippolito ogni pensiero di nozze, e di nominarlo cardinale. Tenne il papa concistoro al proprio letto la sera del 10 febbrajo 1529, e precipitando in poche ore tutte le solennità, conferì la porpora ad Ippolito, giovanetto di dodici anni, e tosto nominollo arcivescovo di Avignone, legato di Perugia ed amministratore del vescovado di Casale, e poscia di quello di Lecce. Benchè il papa nel promuoverlo a tante dignità e nell'arricchirlo di pingui benefizii avesse mancato a molte recenti sue promesse fatte ai cardinali, Ippolito mostrossi poco riconoscente a questi favori. Giovane bellissimo della persona, pieno di grazia e d'ingegno, bello scrittore di prose e di versi, dedito alla musica, alla caccia, ai cavalli, circondato da una Corte di tre-

cento persone d'ogni nazione, amante della società degli uomini militari, dei letterati e degli artisti, andava sempre coperto d'armi, e quasi sdegnasse la porpora, appena la indossava quando compariva ai concistori. Era poi temerario, bisbetico, tormentato dalla vanagloria e dedito in siffatta guisa ai piaceri, ch'era sempre pieno di debiti. Dopo essere stato legato a Carlo V in Genova, trovandosi in Roma nel 1529, scoprì che il trattato di Barcellona, conchiuso da Clemente VII coll'imperatore, costituiva Alessandro, suo cugino, il rappresentante della grandezza di casa Medici in Firenze. Avvampò di sdegno, perchè, e come maggiore di età, e come più prossimo parente del papa e per aver già risieduto alcun tempo in patria col titolo di Magnifico, parevagli a sè devoluta tanta dignità, onde trafugatosi da Roma, volando arditamente a Firenze, cercò di occuparla prima che vi giungesse il cugino reduce dalla Corte di Carlo V in Flandra. Ma prevenuto Clemente in tempo, impedì l'imminente sconvolgimento, e temendo di lui, lo ammansò con denari; e nel 1532 gli conferì il ricchissimo ufficio della cancelleria. Sperò altresì il papa di amicarselo secondando le sue belliche inclinazioni, e perciò lo nominò legato in Germania nella guerra contro Solimano, e gli procurò dall'imperatore il ricco arcivescovado di Monreale in Sicilia. Trovossi Ippolito al campo guidando le milizie pontificie spedite in soccorso da Clemente; ma Solimano abbandonò ogni pensiero bellicoso e si ritirò, onde le soldatesche dovevano ritornare in Italia. Carlo però ordinò che un corpo d'Italiani rimanesse in soccorso di Ferdinando, suo fratello, contro il vaidala d'Ungheria, che contrastavagli il possesso del regno; ma avendo loro imposto un capitano di altra nazione, si sollevarono e si mossero verso l'Italia, funestando d'incendii il viaggio di Germania in vendetta di simili oltraggi fatti dai Tedeschi in Italia. Carlo V sospettò che Ippolito con Pier Maria Rossi di San Secondo avessero avuto mano all'ammutinamento, molto più che, ritornando l'esercito in Italia, mentre aveva l'imperatore diviso l'ordine degli alloggiamenti, Ippolito, che precedeva l'imperatore nel cammino, devì dalla via prescritta, e lasciò intravedere qualche intenzione di piombare sulla Toscana. Laonde Carlo V lo fece raggiungere ed arrestare col Rossi. Morto Clemente VII nel 1534, Ippolito, che era in Roma, s'affaticò per l'elezione di Paolo III, con cui fu in qualche disgusto per essergli negate le grazie promesse pel suo voto nel conclave; e fra queste il soccorso onde impadronirsi di Firenze, ove dopo lunga lotta Alessandro, suo cugino, vi stava come sovrano. Si rifugiavano intanto in Roma in questo tempo i fuorusciti fiorentini, onde egli cercò l'opera loro per la rovina del cugino Alessandro. Compiangeva seco loro la sorte della loro patria, ne dirigeva le deliberazioni, e accumulava ricchezze per suscitare nuove sedizioni e sparger nuovo sangue. I fuorusciti lo pregarono di raggiungere Carlo V a Tunisi per impetrare che togliesse Alessandro da Firenze e vi ordinasse miglior governo, ed egli vi acconsentì: ma non aspirando che alla propria esaltazione, stava segretamente intanto trattando, sì col cugino Alessandro che coll'imperatore, un ac-

cordo per sè; ed i fuorusciti, che n'ebbero sentore, si offerirono di accompagnarlo nel viaggio. Erasi Ippolito, per allestirsi all'imbarco, già recato in Itri, non lungi da Fondi, ove visitava Giulia Gonzaga, quando nel 1535, 10 agosto, morì avvelenato. È fama che il cugino Alessandro sia stato l'autore della sua morte. Ne aveva tutto l'interesse; e fu d'Ippolito più sollecito, benchè costui avesse già spedito a Firenze Giambattista Cibo, vescovo di Marsiglia, onde tentasse in qualunque modo di por fine alla vita di Alessandro. Nella prima raccolta dell'Atanagi abbiamo alcune sue rime, e nel 1539 fu pubblicato in Città di Castello un volgarizzamento del secondo dell'*Eneide*, traduzione che probabilmente era stata poco prima pubblicata in Roma. Ippolito fu padrone del ricco fedecommissario istituito da Clemente VII di tutti i beni di casa Medici, passato dopo di lui al duca Alessandro, che ebbe contese con Paolo III per rispetto ai beni nello Stato pontificio ed alle suppellettili lasciate dal cardinale, fra le quali una celebre armeria.

MEDICI (de) Luigi (biogr.). — Notissimo ministro napoletano, nacque nell'aprile del 1759 in Napoli; morì in Verona il 24 febbrajo 1830. Come cadetto della nobile famiglia de' principi di Ottajano, cui apparteneva, fu destinato alla Chiesa, e mandato a Torino a seguirvi gli studii in divinità; egli però non volle saperne e, recatosi dalla capitale degli Stati Sardi a quella della Francia, divenne presto un vago frequentatore delle così dette alte società e specialmente della Corte. Nel 1787 fece ritorno a Napoli, ove fu nominato giudice del Palazzo e poco appresso reggente della Vicaria, ufficio nel quale egli « giovine scaltro, ardito, ambizioso di autorità e di favore », come il Colletta ebbe a dirlo nella sua *Storia del reame di Napoli*, tenne del commissario vigilatore e del giudice severo, tanto da tornare in uso la frusta e il deposito dei creduti colpevoli nelle galere (lib. III, § 2, 5). Acton, ministro; concepì una tal qual gelosia della fiducia riposta nel giovine cavaliere dalla Corte, e cercando disfarsene, rappresentollo a Ferdinando IV e a Carolina come capo di una cospirazione politica avente segreti maneggi co' repubblicani di Francia; e però degno di compassione, o di punizione grave. Riuscì nel suo intento il malvagio uomo; perchè, il cavaliere de' Medici, privato dell'ufficio, imprigionato e sottoposto a lungo, vergognoso processo, fu tenuto per oltre a quattro anni nella cittadella di Gaeta; d'onde non uscì che per il *verdetto negativo* del Chinigo, uno de' giudici che ne tolse la difesa. Liberato e rimasto devoto alla casa dei Borboni anche dopo l'entrata de' Francesi nel Napolitano, i quali per ciò lo catturarono, la Corte borbonica nominollo, invece del ministro Zurlo, vice-presidente del Consiglio delle finanze. Per lui, in quella congiuntura, fu salvo l'erario, e mostrato « ch'ei fosse miglior banchiere che finanziere, cioè più adatto a maneggiar le ricchezze che a crearle » (Colletta, op. cit., lib. V, § 24); talchè non corsero molti anni che, stimato di fine ingegno, fu ministro delle finanze; essendo, già tempo innanzi, andato in Sicilia a tener compagnia a Ferdinando, costretto ad abbandonar Napoli. Nel 1811 lasciò il portafoglio, e per diciotto mesi attese in Londra a compiere la sua educa-

zione governativa. Ferdinando IV lo richiamò da capo a sè, e insieme col commendator Ruffo inviollo in Austria a protestare contro il trattato dell'11 gennaio 1814, che dava a Murat il Regno e a Ferdinando la Sicilia. Pare che il Medici e il Ruffo si mostrassero devoti al loro re in siffatta occasione e sostenitori de' suoi diritti, perchè nel trattato di febbrajo 1815 re Ferdinando veniva rimesso sul trono di Napoli. È noto l'esito infortunato degli sforzi di Giacchino Murat; notissima la fine preparatagli di lunga mano dal Medici; men noto questo, che, dopo il congresso del quindici e la conseguente instaurazione, egli nuovamente ministro dell'erario, nel 1818 conchiudesse a Terracina il concordato tra la sua Corte e quella di Roma, posponendo alla sua coscienza l'ambizione personale di aver parte in un atto, divenuto oggimai famoso. Intanto, tra per le nuove imposte da lui messe, tra pe' rigori ond'egli dava sì frequenti prove, l'antipatia che s'aveva di lui crebbe in odio. Rafforzandosi d'armi novelle e facendosi sempre più compatta nelle sue file la società de' Carbonari, da lui non curata per lo innanzi, il Medici si dimise d'ufficio; e nulla stimando l'indignazione e il dispetto di Ferdinando, abbandonato quando più di ajuti abbisognava, egli, il Medici, pauroso della morte minacciatagli in alcune liste di alti personaggi da essere uccisi dai Carbonari, si fuggì a Roma, indi corse a Parigi, e di nuovo a Roma e a Firenze, ove, raccomandato dal banchiere Rothschild al re di Napoli, n'ebbe a gran fatica l'antico portafoglio delle finanze, col carico di conchiudere un prestito colla casa bancaria medesima, promissione fedelmente mantenuta, che sarebbe stato disacciato il crudele Canosa, di cui il Medici, a dire del Colletta stesso, non fu meno tristo e malvagio. Tristi tempi, abili a corrompere anco i buoni.

Chiamato alla presidenza del consiglio dei ministri, e per alcun tempo a reggere i ministeri per le cose esterne, per l'erario e per la polizia, non riebbe più l'antica simpatia dei Borboni cui serviva; fu stimato come abile amministratore, ma non amato come egregio cittadino. Avvi chi asserisce esser egli ritornato nella sincera grazia di Francesco I prima di morire, onde gli alti poteri e le maggiori dignità cui fu levato. A lui, già ospite de' Siciliani in giorni difficilissimi per la monarchia, attribuiscesi la sentenza, che essi, i Siciliani, debbono governarsi con tre F: *Feste, Farine, Forche*; sentenza di animo sconoscente e corrotto.

MEDICI Giacomo (marchese del Vascello) (biogr.). — Nacque a Milano nel gennaio 1817, morì in Roma il 9 marzo 1882. Fin da giovinetto, ispirato da ardentissimo amore di patria, legò la sua sorte a quella degli animosi precursori della indipendenza e della libertà d'Italia, che gli avvenimenti del 1821 e 1831 costrinsero ad esulare, a ricercare in terra straniera quei mezzi onorati di esistenza che fossero ad un tempo preparazione a nuove lotte. Come quelli, ei fu attratto dalla lotta che ferveva in Spagna fra cristini e carlisti, e si arruolò volontario del partito costituzionale nella legione *Cacciatori di Oporto*. Era l'anno 1836 e per altri quattro anni rimase al servizio spagnolo, prendendo parte alle campagne di Catalogna, di

Valencia e di Aragona. Fin d'allora dimostrò valore grandissimo, guadagnandosi la croce d'Isabella II al combattimento di Torre Blanca, una medaglia alla presa di Cantavieja ed un'altra alla presa di Chiva.

Nel 1840 prese il suo congedo e seguì molti dei suoi compagni ed amici nelle Americhe, ove si dedicò all'industria ed al commercio, giungendo anche a formarsi una piccola fortuna. Colà egli poté conoscere Garibaldi che subito l'ebbe in affetto per le qualità eminenti d'uomo e di soldato. Onde quando Garibaldi decise di muovere una spedizione da Montevideo per l'Italia, nel febbrajo 1848, dette incarico di organizzarla al Medici, il quale vi pose non solo tutta l'opera sua, ma anche tutto il peculio guadagnato. Nella *Legione Garibaldi*, organizzata in Lombardia nel giugno di quell'anno, il Medici venne nominato comandante dell'avanguardia dal Governo provvisorio. Dopo gli avvenimenti di quell'anno egli si recò in Toscana, arruolò una legione ch'ebbe il suo nome; poco appresso, nel maggio 1849, fu nominato maggiore comandante i *Volteggiatori lombardi*, i quali ebbero parte gloriosissima nella difesa di Roma.

Gli attacchi di Porta San Pancrazio e del Vascello sono ormai diventati leggenda. Il Medici vi fu ferito due volte: il 3 giugno un colpo d'arma da fuoco gli produsse una forte confusione al braccio sinistro; il 21 giugno da una scaglia di pietra frantumata da palla da cannone riportò lacerazioni e contusioni estese a tutta la gamba destra. Mentre il cannone francese seminava la strage, ed il cannone italiano taceva, spezzato, mentre tutto intorno al Medici rovinava, egli a chi gli faceva timidamente osservare ch'era per avventura giunta l'ora di ritirarsi, rispondeva le memorande parole, più nobili assai della troppo famosa protesta di Cambronne: *Aspetto ordini!* Garibaldi portò all'ordine del giorno il nome del valoroso, ed il trionvirato della repubblica romana, prima di ritirarsi dinanzi alla prepotenza straniera decretava al Medici una medaglia d'oro.

Il 2 luglio, seguita la ristaurazione del governo pontificio, depose la divisa e la spada e ritornò alle industrie, aspettando il giorno della riscossa. A dure prove venne posto in quel tempo l'eroico difensore del Vascello, essendo costretto, per procacciarsi vita onorata, di farsi negoziante di carbone in Genova.

Giunse l'anno 1859, Garibaldi fu chiamato ad organizzare i *Cacciatori delle Alpi*; accorse subito il Medici ed ebbe il comando del 2° reggimento. Come si comportò, cosa fece, è noto. Re Vittorio Emanuele di moto proprio gli decretò la medaglia al valor militare, *per tutti i fatti d'armi* cui prese parte in quella campagna; ma il suo nome è maggiormente legato ai combattimenti di Varese e di Como, sostenuti *arditamente* e *gloriosamente*, come dice il brevetto che conferiva al Medici la Croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia.

Dopo la guerra fu nominato comandante la seconda brigata di fanteria dell'11^a divisione. Insofferente degli indugi prodotti dalla pace di Villafranca, si dimise e corse in Toscana, ma nel febbrajo 1860 riprese nell'esercito italiano il suo grado

di luogotenente colonnello. Si dimise nuovamente per accorrere ancora una volta alla voce di Garibaldi, per missione del quale organizzò la seconda spedizione in Sicilia.

Ivi egli condusse 4000 volontari, che contribuirono tanto all'esito definitivo di quella meravigliosa impresa. A Milazzo ed a Messina, quale comandante la 4^a divisione dell'esercito nazionale di Sicilia, più tardi alla battaglia del Volturno, quale comandante la 17^a divisione dell'esercito meridionale, si distinse, come sempre, per intelligenza e valore. Re Vittorio Emanuele gli conferì la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia ed insieme la croce di ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro *per gli eminenti servigi resi alla causa nazionale*.

Dopo la campagna venne confermato nel suo grado di luogotenente generale e trasferito definitivamente nell'esercito italiano il 10 aprile 1862. Nel giugno ebbe il comando superiore della guardia nazionale di Palermo; passò quindi a comandare la divisione di Messina nel febbraio 1863, quella di Palermo nel marzo 1865 e nell'ottobre quella di Parma.

Nell'anno 1866 ebbe il comando della 15^a divisione, destinata ad operare nel Trentino contro gli Austriaci. Se gli avvenimenti politici non avessero troncato la gloriosa impresa, i due vecchi compagni d'armi di Montevideo, di Roma e del Volturno, Garibaldi e Medici, si sarebbero senza dubbio incontrati a Trento. Primolano-Borgo e Levico, 22, 23 luglio 1866, sono i nomi e le date iscritte accanto alla medaglia d'oro al valor militare, decretata al Medici insieme alla croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia per l'abilissima condotta delle operazioni nella Val Sugana.

Il 20 ottobre 1866 venne nominato ajutante di campo effettivo di S. M., e poco appresso comandante generale delle truppe nell'isola di Sicilia, ove nel giugno 1868 venne pure incaricato delle funzioni di prefetto della provincia di Palermo. Sopra la sua amministrazione in Sicilia, in ogni modo intesa a patriottico fine pronunzierà la patria storia un giudizio quando gli attori passionati saranno scomparsi tutti dalla vita e sarà fatta piena luce da documenti tenuti finora in geloso segreto.

Noi ricorderemo quanto facesse il Medici nell'invasione colerica del 1867-68, tutto ciò che poteva fare umanamente il cuore di un soldato e di un patriota. La medaglia d'oro pei benemeriti della salute pubblica fu suo degno compenso.

Apprezzato dal Governo, caro sempre ai suoi vecchi amici, amato dal re Vittorio Emanuele, questi nell'aprile 1874 lo volle suo primo ajutante di campo: degno consigliere di tanto Re!

Il 30 agosto 1877 ebbe dal sovrano il titolo e la dignità di marchese del Vascello.

Il Medici fu deputato nelle 7^a, 8^a, 9^a e 10^a legislatura; nominato senatore il 2 giugno 1870.

MEDICINA (*scienz. nat.*). — Voce derivata dal vocabolo greco *ἰατρικὴ* o *ἰατρική*, curare, e dal latino *mederi*, medicare.

I. Definizione ed oggetto della medicina. — La medicina è quella scienza che ha per oggetto la

conservazione della salute e la guarigione delle malattie. Le regole che essa prescrive, onde raggiungere un tale scopo, non possono essere fondate che sull'osservazione dell'uomo sano e dell'uomo in istato di malattia, e su quella degli effetti ch'egli risente da tutto ciò che lo circonda o gli viene applicato. Senza dubbio, le condizioni fisiche generali, in mezzo alle quali egli vive, si accordano maravigliosamente colle attitudini naturali della sua organizzazione. Una tale armonia però non è sempre sufficiente a far sì che all'uman corpo non riescano in date circostanze dannose quelle stesse condizioni generali che ne dovrebbero conservare l'integrità; lo stato di società altresì sviluppando nell'uomo mille bisogni fattizii, lo invita e lo sforza ben di sovente ad un esercizio smodato delle sue facoltà, ciò che costituisce una causa prossima di malattia. Ed in allora egli ricorre ai sussidii della medicina, di quella scienza che venne così giustamente chiamata divina, perocchè senza una buona salute la vita perda ogni sua amenità. L'insieme ragionato dei fatti e dei precetti che la riguardano, la coordinazione che ne vien fatta dietro punti di vista generali o principii che ne esprimono il nesso, le leggi e le cause, costituiscono la scienza. L'arte poi consiste nell'applicazione dei precetti, ed è necessariamente subordinata alla cognizione dei fatti e dei principii onde emanano. Non si può dunque separare l'arte dalla scienza, la pratica dalla teoria, senza la quale non havvi scienza.

II. Utilità della medicina e di lei grado di certezza. — La medicina, forse più di ogni altro ramo delle cognizioni umane, fino dai tempi più remoti si propose di ridurre le osservazioni in un corpo di scienza, di stabilire una teoria. Ma quand'anche i cultori della medesima non avessero mai deviato dall'unico sentiero capace di far loro conseguire l'intento, seguendo il metodo sperimentale, quello cioè che Ippocrate aveva raccomandato per la medicina in particolare, e di cui Bacone tracciò le regole per tutte le scienze d'osservazione, una teoria della medesima non poteva essere che imperfetta per un lungo lasso di tempo. Ei bisognava, perchè un sistema generale fosse possibile, che i fenomeni dell'organismo venissero esaminati sotto tutti i loro aspetti ed in ogni loro elemento. Ed invece l'impazienza dei primi sistematici fece sì che in mancanza di cognizioni, le quali non potevano risultare che da una lunga e difficile esperienza, si accingessero a voler indovinare la natura e sorprendere i segreti, e si abbandonassero alle superstizioni le più azzardate sulle cause dei fenomeni che hanno luogo nell'economia vivente; quindi la scienza dell'uomo la si rese ancella di tutte le sette di filosofia e di fisica generale che potevano somministrare un qualche pascolo a questa passione dello spirito umano, e si conformarono i precetti dell'arte del guarire alle idee fantastiche che uno s'era formato delle leggi della vita e de' suoi sconvolgimenti. Così fecero tutti i dogmatici dai più antichi ai più celebri fra i moderni, Fed. Hoffmann, Stahl, Cullen, Brown, Broussais. Però, accanto ai filosofi che si abbandonavano alle più sterili speculazioni sulle cause prime dell'universo e degli

esseri organizzati, le scuole mediche della Grecia, e particolarmente quelle di Gnido e di Coò, seguivano le vie dell'esperienza e adunavano lentamente i materiali, da cui si poterono dedurre que' corollari più tardi proclamati dalla grave e potente voce d'Ippocrate. In tutti i tempi vi furono spiriti scettici, i quali negarono il potere e l'utilità della medicina: ciò provenne da che l'idea ch'essi si erano formata della certezza della medicina fu quasi sempre inesatta, ed il più sovente non si ebbero in vista che i risultati dell'arte senza sgombrare la questione dagli elementi accessori o stranieri, che non ci doveano entrar per nulla. Troppo spesso, per es., si scambiò l'ignoranza o l'imperizia degli artisti coll'incertezza dell'arte. Altre volte si confuse con quest'ultima l'impotenza dell'arte medesima. Certo è che quando un organo così essenziale alla vita, come il polmone, è distrutto in gran parte da larghe escavazioni, non è nel potere di nessuno di riparare ad un guasto così profondo. Se si tratta di un organo esterno che non sia immediatamente necessario alla vita, d'un membro, per es., affetto da gangrena, se ne opera l'amputazione; ma finora non si poté pretendere dalla medicina la riproduzione dell'organo stesso distrutto. Ippocrate aveva già risposto ai detrattori dell'arte medica nel suo libro *De Arte*. « Gli ammalati, disse egli, guariscono qualche volta senza medico, non mai senza medicina: se essi si attennero a certe norme, tali norme sono quelle dell'arte; se essi invece si abbandonarono all'azzardo e risanarono, gli è che, pur guidandosi alla cieca, seguirono le pratiche di una buona medicina. Nel regime come nell'impiego dei medicamenti si possono seguire metodi utili e metodi perniciosi; ma sì gli uni che gli altri comprovano ugualmente la realtà dell'arte: imperocché gli ultimi nuociono per un impiego mal inteso, i primi giovano per essere idonei. Ora, essendo ben distinto ciò che conviene da ciò che è inopportuno, io dico che l'arte esiste ».

Ma oltre a ciò la scienza dell'uomo morale è fondata sulla conoscenza dell'organizzazione. Gli è nella fisiologia che l'ideologo, il moralista, il legislatore devono cercare dei dati positivi per la scienza e l'arte logica, per tutto ciò che si riferisce all'educazione dell'uomo ed al suo perfezionamento, ai suoi bisogni ed alle sue passioni, ai mezzi che possiede, e al diritto di dirigerli convenientemente, di prevenirne o di reprimerne l'abuso. Le scienze morali e le politiche non possono raggiungere una tal quale precisione senza appoggiarsi sullo studio dei fenomeni intellettuali ed affettivi, nello stato di salute come in quello di malattia. E noi crediamo di potere asseverare, che se i più grandi filosofi caddero così di spesso in errori, i quali vennero alla loro volta combattuti e surrogati da nuovi errori, si fu perchè trascurarono quasi sempre un tale studio: quindi i loro sistemi mancavano di quella stabilità di principii, senza di cui ogni cosa viene continuamente posta in discussione.

III. *Estensione e partizione della medicina.* — Estesissimo è il dominio della medicina, giacchè non havvi alcuna delle scienze naturali, con cui essa non si trovi in istretto rapporto e da cui non

riceva lumi ed ammaestramenti. Gli studii necessari a chi vuole intraprendere l'esercizio della medicina si distinguono in *preparatorii*, *accessorii* ed *essenziali*. Gli studii preparatorii sono la logica, la psicologia e le matematiche. La prima è necessaria al medico onde apprenda a ragionare ed a trarre prontamente le conseguenze dalle premesse che a lui si presentano nell'esercizio dell'arte sua. La psicologia gli addita l'origine degli effetti e la loro importanza nella produzione e nella cura delle malattie. Le matematiche, oltre a sviluppare il raziocinio, servono a somministrare agli studii medici quel grado di certezza, senza cui non esiste vera scienza.

Fra le scienze accessorie, il di cui studio è indispensabile al medico, abbiamo la fisica, la chimica, la botanica, la zoologia, la mineralogia, la geografia. Certo è che riesce impossibile l'approfondire tutte queste scienze; ma è pure indispensabile che il medico ne conosca almeno i principii, e studii più particolarmente quelle parti di esse che direttamente si vincolano coll'arte del medicare. Ma tali studii non servono che ad introdurre il medico sul limitare della scienza. Ciò che è di più speciale pertinenza della medicina prese successivamente uno sviluppo ed un'importanza tale, che la si dovette dividere in parecchi rami, i quali, riuniti per uno scopo comune, ma composti d'oggetti abbastanza distinti, costituiscono quasi altrettante scienze particolari: divisione che, poco sensibile in sul principio, divenne di mano in mano più marcata, e favorì in particolar modo l'avanzamento di ciascheduna parte della medicina. Il primo di questi rami, quello che serve di fondamento a tutti gli altri, la cognizione dell'uomo stesso, venne distinto col nome di *antropologia*; essa comprende l'*anatomia*, la quale ci fa conoscere gli elementi e le diverse parti di cui si compone il corpo umano, la coordinazione di queste parti fra loro, la sua organizzazione, in una parola; e la *fisiologia*, la quale si occupa delle proprietà dei tessuti e delle funzioni di questo medesimo corpo nello stato di salute. L'*igiene* costituisce una seconda divisione: guidata dalle nozioni anatomiche e fisiologiche, essa studia le condizioni necessarie alla regolarità delle funzioni del corpo umano, cioè all'integrità della salute, e stabilisce i precetti che servono a raggiungere lo scopo. Le due altre grandi divisioni vengono formate dalla *patologia* e dalla *terapeutica*. La prima si propone lo studio dell'uomo malato, vale a dire dei disordini che sopraggiungono nell'organizzazione del corpo umano e nelle sue funzioni: e giovasi in particolar modo dell'*eziologia*, o scienza delle cagioni, della *semejologia*, che addita i segni per cui una malattia si distingue dall'altra, e della *nosologia*, la quale insegna a classificarle: la seconda, cioè la terapeutica, si occupa dei mezzi capaci di rimediare a tali disordini, ed è come corollario di tutti gli altri studii. Principale fondamento della terapeutica si è la *materia medica*, ossia quella parte della medicina la quale ci rivela la natura e la virtù dei medicamenti e i differenti modi di amministrarli.

La vastità della medicina e le molteplici cognizioni ed attitudini indispensabili in colui che si dedica al di lei esercizio fecero stabilire nella pato-

logia e nella terapeutica due divisioni principali, costituite dalla *medicina* propriamente detta e dalla *chirurgia*. Le operazioni sono di particolare spettanza di quest'ultima, e la distinguono sotto questo rapporto abbastanza ricisamente dalla medicina. Quanto alle malattie che sono di dominio dell'una piuttosto che dell'altra, sarebbe impossibile indicarle in un modo preciso: chè in realtà le malattie tutte da cui viene afflitto il corpo umano, qualunque ne sia la sede e la cagione, vengono assoggettate alle stesse leggi e presentano sempre qualche cosa di comune nelle loro modificazioni organiche ed in certe parti del loro trattamento. E bene fecero perciò quei governi i quali, dietro tali principii, ne accomunarono gli studii, togliendo quella distinzione che tuttora esisteva tra la medicina e la chirurgia, le quali vennero così fuse nell'unica facoltà medico-chirurgica, una essendo la scienza. Questo non impedisce che nell'esercizio della professione possa ciascuno darsi a quella parte di pratica ch'ei predilige, ed occuparsi ben anche, con vantaggio dell'arte stessa, delle *specialità*, fra le quali tengono principal posto l'*ostetrica* o l'arte di assistere ai parti, e l'*oculistica*, che si propone principalmente la cura delle affezioni oculari. Siccome poi appartiene ai legislatori delle nazioni di prescrivere fino a un certo punto la cerchia entro cui le facoltà dell'uomo debbano essere esercitate in mezzo ai suoi simili, ed è parimente di loro spettanza il prendere delle misure atte a prevenire le cause d'insalubrità che agiscono su d'un gran numero d'individui; quella parte della scienza che si occupa dei rapporti della medicina colla legislazione venne distinta col nome di *medicina politica*, divisa essa stessa in *medicina legale*, che somministra ai tribunali i mezzi di applicare le leggi stabilite, ed in *polizia medica* o *igiene pubblica*.

IV. *Complemento indispensabile pel di lei esercizio*. — Lo studioso, il quale avesse anche possibilmente esaurito le parti tutte della scienza che abbiamo enumerate, non sarà però ancora in grado di esercitare la medicina, qualora egli non abbia prima seguitato l'istruzione clinica al letto degli ammalati per un certo numero d'anni, a fine di riscontrarvi quei sintomi che scorge descritti nei libri, e trovarvi l'applicazione di quei precetti di cui ha la mente ripiena; onde consultarvi insomma, sotto buona guida, il gran libro della natura ed imparare a svolgerlo da sè. Noi, rimandando i lettori ai diversi articoli consecrati alle varie parti della medica scienza, ci contenteremo di soggiungere qui alcune avvertenze necessarie a chi si applica a questo studio, affinchè in tanta abbondanza di scritti di argomento medico egli trovisi in posizione di poter scegliere il vero dal falso e non possa smarrire la via in questo labirinto inoltrandovisi senza consiglio e senza guida. In primo luogo, s'ingannerebbe a gran partito chiunque pretendesse di acquistarsi fama di buon medico e non facesse caso delle osservazioni accurate che ci furono tramandate dai tempi d'Ippocrate fino ai nostri. Bisogna però saper analizzare queste osservazioni per evitare gli errori che ben sovente nascono dalle mal fondate analogie. Quindi importa distinguere le osservazioni accurate dei grandi maestri

da quelle che sono figlie dell'ostentazione o dell'ignoranza, e che si fecero servire a spiegazione d'ipotesi preconcelte, ipotesi che dovrebbero essere omai fuori di stagione, dopo i recenti progressi della scienza biologica. Dal sin qui detto apparisce la necessità di non lasciarsene mai imporre dall'autorità dei nomi, e di tenere per vere e dimostrate quelle osservazioni soltanto che sono munite della sanzione del tempo e della maggioranza dei dotti. Soprattutto poi deve il medico guardarsi dall'aderire esclusivamente a qualunque sistema assoluto, e saper scegliere dai diversi sistemi il buono che ciascheduno di essi presenta in maggiore o minor quantità. La teorica poi devesi far procedere di pari passo colla pratica; giacchè la prima senza la seconda è un insulso dogmatismo, e l'ultima senza la prima un cieco empirismo. Parimente non deve essere talmente schiavo degli antichi da rigettare il frutto delle ricerche dei moderni, nè talmente amante delle novità da credere essere la medicina nata jeri soltanto; imperocchè, come ottimamente scrive Ramazzini, lo studio dell'antichità e della novità perfeziona il medico. Nell'intraprendere la cura di qualunque malattia devesi attendere a ciò che rivela l'ammalato o viene raccontato dagli astanti. Così dice Ippocrate: *non è solamente necessaria, per guarire i mali, l'assistenza del medico, ma richiedesi pure il concorso dell'infermo, degli astanti e degli agenti che lo circondano*.

Chiamasi propriamente *indicante* tutto ciò che determina il medico ad agire; *controindicante* ciò che lo distoglie dal somministrare quel dato sussidio. Quindi ne emerge l'*indicazione*, alla quale si soddisfa coi rimedii, i quali distinguonsi in *dietetici*, *farmaceutici* e *chirurgici* (V. Rimedio). Del resto, sonovi alcuni canoni che costituiscono la base ed il fondamento di ogni sana medicina, ed a cui dobbiamo scrupolosamente attenerci nella cura delle malattie.

« 1° Le cose naturali si devono conservare, e le contrarie allontanare.

« 2° I simili si conservano coi simili, i contrarii si combattono coi contrarii.

« 3° La natura è la prima medicatrice delle malattie; ed il medico è interprete e ministro della natura.

« 4° Quando la natura opera in bene, il medico non deve far nulla; se essa si mostra impotente, allora conviene prestarle assistenza e secondarla.

« 5° È necessario operare quando esiste l'indicante, e dobbiamo andar cauti nel farlo in presenza d'un controindicante.

« 6° Non si possono torre gli effetti se non si allontana la causa.

« 7° In generale dobbiamo curare le malattie e non i sintomi, a meno che questi sieno più pericolosi di quelle.

« 8° Presenti molte indicazioni, dobbiamo soccorrere alla più incalzante.

« 9° Il rimedio esser deve pari alla gravezza del male.

« 10° Non si può curare una malattia d'indole ignota, ed in tal caso vuolsi andar lenti nell'applicazione dei rimedii.

« 11° Trattandosi di malattia grave e dubbia, è meglio che l'infermo perisca per forza del male che in virtù del rimedio.

« 12° Quando però non apparisce alcun'altra via di salute e col temporeggiare si perde certamente l'infermo, è meglio tentare un rimedio dubbio che starsene affatto oziosi.

« 13° Nella pratica dobbiamo sempre attenerci di preferenza all'esperienza, ma questa non deve essere separata dal raziocinio.

« 14° Per quanto è concesso, la cura deve essere pronta, sicura, e il più che si può, *gioconda*.

« 15° La natura favorisce le consuetudini e sopporta difficilmente le cose insolite. Perciò debbesi avere moltissimo riguardo alle consuetudini dell'infermo, e non dobbiamo anteporre, senza buone ragioni, mezzi nuovi, benchè appaiano migliori dei già usati, i quali riescano imperfettamente.

« 16° Se non possiamo giovare, dobbiamo guardarci dal nuocere ».

Oltre a questi precetti generali, ve ne sono però molti applicabili ai casi speciali, di cui terremo discorso nel trattare delle varie parti della medicina e delle malattie in particolare.

V. *Medicina domestica*: significato particolare del vocabolo medicina. — Non termineremo quest'articolo senza accennare che venne distinta col nome di *medicina domestica* quella che si esercisce dai famigliari dell'ammalato, dagli estranei all'arte medica, nei casi leggeri, o prima dell'arrivo della persona dell'arte; ed essa può avere i suoi vantaggi, ove venga con qualche criterio applicata; e che sotto il nome generico di *medicina* venne pure pel passato intesa una bevanda purgativa qualunque; ciò che denota l'abuso che una volta facevasi di simili pozioni (V. *Medicina [storia della]*, *Patologia*, *Terapeutica*).

Bibliografia. — Hippocrates, *De Arte* — Vajus, *Dissertatio de natura, causis, partitione et methodo medicinarum* (Jena 1592) — Hoffmann Casparus, *Dissertatio de medicina* (Norimberga 1608) — Hoffmann Fridericus, *Dissertatio de vera universae medicinae principio* (Halla 1715) — Tame, *Dissertatio de medicinae simplicitate* — Stahl (S. Ern.), *De certitudine artis medicae* — Boerhaave, *Methodus discendi medicinam* — Pasta, *Lo spirito della medicina* (Bergamo 1790) — Cabanis, *Du degré de certitude en médecine* (Parigi 1802) — Gariel, *Essai sur la médecine et son utilité sociale* — Payen, *Considérations générales sur la médecine* (ivi 1807) — Chartet, *Philosophie médicale*.

MEDICINA (storia della) (*scienz. nat.*). — I. *Preliminari*. — La scienza medica, che, come tutte le altre scienze naturali, riposa sull'osservazione dei fatti, abbraccia un insieme così esteso di cognizioni diverse, che non devono recar meraviglia nè l'incertezza de' suoi primi passi, nè la di lei lunga infanzia, nè le numerose rivoluzioni a cui dovette soggiacere in epoche spesso vicinissime le une alle altre. La storia delle vicissitudini che subirono la maggior parte delle discipline umane prima d'arrivare a quello stato di splendore in cui noi le veggiamo oggidì, è un soggetto degno delle meditazioni del filosofo. La medicina in particolare ebbe più d'ogni altra a lottare contro ostacoli

d'ogni genere: empirismo grossolano, cieca superstizione, pregiudizii religiosi, sottilità scolastiche, ragionamenti speculativi; tali sono alcune delle cagioni, la cui funesta influenza portò tanto nocimento all'avanzarsi di questa scienza. Tracciare un rapido quadro delle diverse vicende della medesima, svelare gli errori che ne ritardarono il progresso, passare in rivista i differenti sistemi che ne modificarono i metodi, segnalare ciò che la di lei riforma deve alle grandi scoperte, percorrere la serie delle malattie nuove e dei nuovi rimedii che ne vennero man mano ampliando i confini fino a questi ultimi tempi; tale è il compito che noi ci proponiamo entro i limiti che c'impone la natura dell'opera. — La medicina è antica quanto il mondo, perocchè si riscontrino vestigi della sua esistenza presso le nazioni più selvagge. L'uomo, pel fatto stesso della sua organizzazione esposto a molteplici accidenti capaci di alterarne la salute, dovette necessariamente cercare soccorsi nelle numerose produzioni che a lui offriva la liberale natura. Ajutato dall'azzardo, o guidato da una sorta d'istinto, che pare evidentemente svilupparsi nello stato di malattia, o manudotto dall'esempio stesso degli animali, perveniva senza dubbio a scoprire alcuni mezzi terapeutici adattati ai suoi mali, e la cui efficacia, riconosciuta dopo reiterati tentativi, venne probabilmente comunicata da una famiglia all'altra, e raccomandata in circostanze analoghe; di guisa che si potrebbe dire che il primo malato fu anche il primo medico. Poco a poco novelle osservazioni aggiunte alle prime ingrossarono il patrimonio della scienza nascente; la medicina divenne di proprietà comune; ed è per tal modo che, trasmessa di generazione in generazione per via tradizionale, si ridusse primitivamente ad un grossolano empirismo, fino a che i successivi progressi della civilizzazione la resero adulta.

II. *Medicina presso gli Egizii e gli Ebrei*. — Fra i popoli antichi che offrano traccia di cultura medica, stanno in prima fila gli Egiziani, di cui Omero stesso celebrava già le cognizioni mediche generalmente diffuse. L'arte di guarire ed il sacerdozio avendo parecchi tratti di rassomiglianza, esercitando egualmente sulle immaginazioni un'influenza proporzionata alla loro debolezza, mettendo in gioco gli stessi moventi, il timore cioè e la speranza, i sacerdoti non tardarono ad usurpare lo scettro della medicina e ad arrogarsi il diritto esclusivo di praticarla. D'allora in poi collegata colla religione nel modo il più intimo, insegnata nei templi con cerimonie d'iniziazione poco atte di certo a rischiare gli intelletti, esercitata in questi templi medesimi, che s'avea cura, prima di ogni altra cosa, d'inalzare in posizioni saluberrime, ella venne per lungo tempo tenuta nelle fasce. Ne' casi gravi tutto al più si esponevano i pazienti sulla pubblica strada, onde potessero raccogliere i consigli salutari dei passeggeri. Parrebbe del resto che, ad eccezione di alcuni pochi rimedii usati contro certe affezioni interne, ignorissimi com'erano in fatto di malattie esterne, i medici egiziani abbandonassero il più sovente gli ammalati alla natura. Ma non possiamo contestare agli Egizii la loro superiorità nell'arte d'imbalsamare i cadaveri;

la quale avrebbe dovuto metterli sulla via di far qualche scoperta in anatomia ed in fisiologia, ove non fosse stata la grande avversione che essi avevano per coloro che praticavano le sezioni dei cadaveri, ed il metodo grossolano con cui vi si procedeva. Agli Israeliti non era punto straniera l'arte del medicare. Mosè possedeva grandi cognizioni in igiene, come lo comprova quella parte della legge la quale concerne le regole per godere d'una buona salute, e l'istruzione ch'ei fece diffondere sui mezzi atti a riconoscere e guarire la lebbra bianca, così comune fra quel popolo.

III. *Gli Asclepiadi ed Ippocrate.* — Quantunque noi non vogliamo intrattenerci di cose mitologiche, non passeremo sotto silenzio che sembra aver esistito qualche tempo prima della presa di Troja quel famoso Esculapio, il quale si rese talmente celebre per le sue cognizioni in medicina, che la Grecia gl'inalzò dappertutto delle statue, gli consacrò templi, stabilendo persino un culto in onor suo. A quegli stessi templi s'appendevano tavole votive, su cui si incidevano le storie delle malattie e principalmente delle cure maravigliose. Roma antica seguì le istituzioni greche ed inalzò dei delubri ad Esculapio, ad Igiea e ad altre divinità subalterne, contentandosi d'incaricare della cura delle malattie alcuni avventurieri greci. La medicina continuava a non aver altro fondamento che un grossolano empirismo, e l'ignoranza dei popoli dispensava i medici in certo qual modo dal dare all'arte una forma razionale. Fu merito degli Asclepiadi, o discendenti d'Esculapio, presso la cui famiglia serbavasi tradizionale l'esercizio della medicina, l'aver introdotto i primi tentativi sperimentali; quantunque non potessero i medesimi vantaggiarsi della face dell'anatomia, a motivo dei pregiudizii popolari che obbligavano a trattare i morti col più grande rispetto, e comminavano gravissime pene a coloro che osavano profanare le tombe. Ma fra gli Asclepiadi quello che noi dobbiamo ritenere come il vero autore della riforma, ed a cui spetta la gloria d'averla compita, si è Ippocrate, il quale nacque 460 anni avanti Cristo. Dotato dalla natura d'un ingegno vasto insieme ed osservatore, ei sentì che, onde la medicina potesse al par della fisica progredire, bisognava non solamente prendere l'esperienza per guida, ma aggiugnervi altresì il raziocinio. Epperò, sceverandola dai falsi sistemi filosofici, creò il metodo più sicuro per giugnere a cognizioni positive, e meritò per sempre il glorioso titolo di padre della medicina. E di vero si ammira in lui quell'arte di osservare i fatti, di classificarli e rannodarli a principii generali, la quale è indispensabile perchè le conseguenze che se ne tirano, esprimano realmente le loro relazioni, il loro concatenamento. Raramente ei si perde in dissertazioni sull'essenza delle malattie: egli preferisce tener dietro all'osservazione dei fenomeni evidenti, fa soggetto delle più diligenti ricerche le cause remote, particolarmente l'aria, i venti e la costituzione epidemica, non che il corso delle stagioni. Pel primo determinò i periodi delle malattie, distinguendoli col nome di *crudità, cozione e crisi*, dimostrando così che tutti i movimenti della natura abbisognano d'un certo tempo onde svilupparsi e

terminarsi. Lo si deve considerare altresì come l'inventore della *dietetica*, la quale ha un'influenza così marcata sulla conservazione della salute e nel trattamento delle malattie. Il principal ministero del medico, secondo lui, consiste nell'osservare attentamente le operazioni della natura, nel secondarle od imitarle, secondo le circostanze. Egli infine nell'aureo libro degli *Aforismi* lasciò ai suoi successori una guida preziosissima, che viene tuttora ritenuta come il codice dell'arte salutare.

IV. *Dogmatici: origine della Scuola Alessandrina.* — Se la medicina avesse costantemente seguito la via schiusale dal *divino vegliardo*, avrebbe ben presto realizzato immensi progressi. Ma era ne' suoi destini di abbandonare questa saggia direzione per lasciarsi andare alle sottigliezze della dialettica. Tessalo, figlio maggiore d'Ippocrate, fu il principale fondatore della *scuola dogmatica*. Trascinati i di lei seguaci dai diversi sistemi di filosofia che dominavano allora, cercarono di penetrare le cause recondite, relative cioè agli elementi primi che entrano nella composizione del corpo umano, nel quale ammettevano quattro umori, il *sangue*, la *pituita*, la *bile* e l'*atrabile*. Nel mentre attribuivano ai numeri una potenza straordinaria, abbandonarono la semplice osservazione della natura per dar luogo a miserabili sottigliezze, a vane disputazioni; ed invece di attenersi nella cura delle malattie ai principii immutabili dell'arte, si regolavano dietro ipotesi preconcepite, origine d'errori, e di quelle sette innumerevoli, le quali contribuirono a tenerla bambina. — A quest'epoca incirca, cioè nel quarto secolo avanti l'era volgare, ebbe i suoi principii sotto i Tolomei, per opera di Erofilo ed Erasistrato, la famosa scuola d'Alessandria, alla quale dovevsi i primi progressi fatti nell'anatomia umana.

V. *Empirici.* — Alla scuola dogmatica tenne dietro l'*empirica*, che riconosce per di lei capo Serapione, e la quale pare dovesse la sua origine allo scetticismo, che faceva in quei tempi grandi progressi. Essa aveva per sistema di ammettere solo ciò che è evidente, di rigettare tutte le ipotesi siccome dannose, di bandire persino ogni raziocinio, ogni ricerca sulle cagioni occulte delle malattie; e si contentava di combattere queste ultime unicamente coi mezzi la cui efficacia era stata comprovata dall'esperienza. Non si può negare che la scuola empirica, siccome quella che si atteneva all'osservazione dei fatti, non abbia reso maggiori servizii della dogmatica, la quale, abbandonata la via ippocratica, s'era data allo spirito di controversia, che regnava allora generalmente nelle scuole di filosofia. Ma si può con giusta ragione rimproverare agli empirici di aver posto in non cale lo studio dell'anatomia e della fisiologia, trascurato la ricerca delle cause morbose, e rigettata la dottrina delle indicazioni della scuola d'Ippocrate.

VI. *Scuola metodica.* — Tra i medici che emigrarono dalla Grecia in Roma, in seguito alle vittorie dei Romani, uno dei più celebri si fu Asclepiade, il quale per rendere il suo nome immortale volle stabilire un sistema particolare, che non tenesse nè del dogmatismo, nè dell'empirica, e lo fondò sulla filosofia corpuscolare. Secondo il medesimo, la sanità dipendeva dalla giusta proporzione

dei pori cogli atomi ai quali essi dovevano dar passaggio. Egli pose per massima che bisognava guarire gl'infermi in modo sicuro, celere e piacevole: *tuto, celeriter et jucunde*. Gran partigiano dei mezzi dietetici, raccomandava sovra ogni altra cosa l'astinenza, le frizioni, le passeggiate e le distrazioni d'ogni genere, non trascurando neanche la declamazione e la musica nella cura delle umane infermità. — Fra i suoi discepoli si distinse Temisone, il quale può chiamarsi il verace fondatore della *scuola metodica*. Al par di Asclepiade, suo precettore, egli dispregiava la dottrina d'Ippocrate sui giorni critici e non teneva alcun conto delle cause remote delle malattie: ma cadde egli stesso in un errore gravissimo, volendo considerare le cause prossime come il fondamento della cognizione e della cura delle medesime, e limitando tutte queste cagioni a due soli stati, la rigidità cioè, ed il rilassamento, *strictum et laxum*. Di modo che tutte le infermità vennero ridotte a due classi principali, aggiugnendovene una terza delle malattie *miste*: dottrina che racchiude in germe quella del solidismo moderno. La cura si regolava dietro una tale ripartizione: in essa aveva larga parte il sasso, e la materia medica non componevasi che di rilassanti ed astringenti. — Fra i metodici dobbiamo distinguere Corn. Celso, il quale siegue frequentemente Ippocrate, e si raccomanda per l'eccellenza dei suoi principi e per l'elegante latinità che gli meritò il titolo di *Cicerone dei medici*; il ciarlatano Tessalo, il quale, acciecatato da un ridicolo orgoglio, dando ad intendere di volere, niun conto fatto di tutte le scoperte degli antichi, operare nella medicina una riforma capace di perfezionarla, pretese di rendere famigliare a chiunque codesta scienza nello spazio di sei mesi: ed usurpata in tal modo una fama straordinaria, ebbe l'impudenza di prendere il soprannome di *Vincitore dei medici*; e Celio Aureliano, il quale ci trasmise sulle sette in generale, e sui dogmi propri di ciascuna in particolare, dettagli, di cui saremmo privi senza lui.

VII. *Pneumatici ed eclettici*. — Mentre ancor dominava il metodismo, alcuni medici, seguendo le tracce degli stoici, ammisero un principio aeriforme, detto *pneuma*, dal greco, dai rapporti e proporzione del quale facevano dipendere la salute e la malattia: quindi la setta dei *pneumatici*, che ebbe per capo Ateneo. Essi riguardavano la dialettica come condizione indispensabile al perfezionamento dell'arte; dottrina che li trascinò ad una infinità di sottigliezze, di cui infestarono la patologia. Un discepolo d'Ateneo, allontanandosi alquanto dai principii rigorosi del suo maestro, tentò di accordare una tal dottrina coll'empirismo e col metodismo, e scegliendo da questi diversi sistemi ciò che gli pareva buono, fondò così la *scuola eclettica*. Appartenne a codesta scuola uno dei più gran medici dell'antichità, Areteo da Cappadocia, il quale può riputarsi il migliore osservatore dopo Ippocrate. Perito nelle scienze anatomiche, sembra che abbia osservate egli stesso le malattie di cui ci discorre, tanto ne sono esatte le descrizioni, adorne per di più di un elegante e forbito stile: le di lui considerazioni sulle forze della natura,

sulle costituzioni, sui cangiamenti di stagione e di clima, sono interamente conformi allo spirito della vera medicina; e nella cura delle malattie non ammette che un piccol numero di rimedii semplici.

VIII. *Galeno*. — Nel frattempo che le scuole di medicina si abbandonavano a scissure perniciosissime all'avanzamento della scienza, ecco comparire Galeno da Pergamo, genio brillante ed universale, il quale all'erudizione la più vasta riuniva la più rara sagacità. Imbevuto della dottrina in allora dominante dei quattro elementi, il fuoco essendo *caldo*, l'aria *fredda*, la terra *secca*, e l'acqua *umida*, ritenne che il corpo umano, composto di questi elementi, partecipava delle loro qualità diverse; e secondo il predominio dell'uno o dell'altro volle stabilire i temperamenti e le differenti malattie. Versato del resto nell'anatomia, di cui fece la sua occupazione prediletta, tentò di ricondurre al suo primiero stato il dogmatismo d'Ippocrate, e fondò sui ruderi delle sette, ch'egli aveva abbattute, un sistema dinamico-umorale, il quale dominò per più di dodici secoli. In fisiologia egli ammise tre qualità di forze, le *vitali* cioè, le *animali* e le *naturali*. Ma la predilezione ch'egli ebbe per la filosofia peripatetica gli fu d'inciampo al farsi accurato osservatore, e nelle istorie ch'ei tesse di malattie parrebbe aver piuttosto per iscopo di dar risalto alla sua penetrazione, e principalmente al dono di prognosticare, di cui arditamente si vantava. I suoi principii di terapeutica generale sono assai più plausibili dei metodi particolari di cura ch'ei propone: e la sua dottrina dei polsi contiene troppo minute distinzioni. Se poi gli scritti che ci lasciarono sulla materia medica presentano pur troppo un ammasso confuso di una caterva d'ingredienti che entrano a comporre tutte le sue formole, le sue ricette ed i suoi antidoti; bisogna anche dire che il trattato *Dell'uso delle parti* è uno dei bei monumenti della medicina antichità, e che non mancano altresì di pregio gli altri due *De sanitae tuenda* e *De locis affectis*. E, ad eccezione d'Ippocrate, nessuno dei suoi antecessori può contestargli la superiorità che egli si acquistò per la varietà straordinaria delle sue cognizioni.

IX. *Età di mezzo: medicina degli Arabi: scuola Salernitana*. — Fra gli autori greci posteriori a Galeno non troviamo quasi più che compilatori servili, o ciechi impostori, partigiani dichiarati della superstizione e della magia dei Caldei. Dobbiamo però sceverarne Oribasio, Aezio, Alessandro Tral-lano e Paolo di Egina, appartenenti tutti alla scuola Alessandrina. Essi non si contentarono di commentare gli autori che li precedettero, ma fecero progredire ad un tempo la medicina pratica e l'arte ostetrica. — Seguitò poi la lunga notte della barbarie; ed i primi a diradare le tenebre furono gli Arabi, che occupando la Spagna vi apportarono le arti e le scienze. Fra questi primeggiarono Rhazes, Avicenna, Avenzoar ed Albucasis dell'Università di Cordova. Il più rinomato di essi è Rhazes, professore di Bagdad: le sue osservazioni relative all'influenza della temperatura, delle stagioni e del clima sulle malattie si armonizzano coi principii ippocratici; ma egli aveva pur troppo un debole pei sogni dell'astrologia. Avicenna, soprannominato il

principe dei medici, fu uno degli uomini la cui autorità abbia avuto più diuturna influenza dopo l'undecimo secolo: ei tenne per circa seicento anni lo cetro medico, quantunque non abbia fatto altro che ripetere, in un ordine conforme allo spirito scolastico del medio evo, la più gran parte delle cose che avevano detto prima di lui Ippocrate, Aristotele e Galeno. In generale però, se gli Arabi fecero progredire la scienza dei sintomi, quella delle cause e la farmacologia, trascurarono però troppo l'anatomia. I monaci poi del secolo xii, studiata la medicina in Spagna, la recarono in Francia ed in Italia, e quelli che seguirono le regole di san Benedetto fondarono la scuola salernitana, che allora ebbe gran nome in Europa, devastata in quel tempo dalla lebbra, principalmente pei suoi aforismi in versi latini. Quantunque nel secolo xiii la medicina si studiasse in molte città d'Europa, e lo dimostrano le cattedre stabilite a Parigi, a Montpellier, a Bologna, essa non avanzò guari, bruttata come era dall'astrologia giudiziaria. Tuttavia meritano ode Taddeo Fiorentino e Giovanni di Sant'Amando. In questo secolo però gl'Italiani si distinsero nella chirurgia, nella quale furono maestri alle altre nazioni. Il secolo xiv, in cui la filosofia faceva tanti progressi, fu un secolo di oscurità per la medicina, che continuò ad essere impastojata dall'astrologia, siccome apparisce dagli scritti di Arnaldo di Villanova. Nel secolo xv cominciò a far ritorno alla medicina ippocratica per cura di Antonio Benivieni fiorentino, Alessandro Benedetti lombardo, Nicolao Leonico vicentino e Tommaso Linacer inglese. Durante questo secolo il sudore anglico, la plica e la sifilide invasero l'Europa.

X. *Secolo decimosesto*. — Il secolo xvi fu epoca di vero risorgimento per la scienza di guarire, la quale non solamente venne studiata come prima in Italia ed in Francia, ma dilatò il suo imperio nella Germania e nell'Inghilterra. Ebbero fama di dotti commentatori d'Ippocrate in quest'epoca Giovanni Cornario, Ludovico Duret di Lione, Giuseppe Houillier del Delfinato, Manardo veneziano, Girolamo Mercuriale di Fréjus, Gio. B. Montano di Padova ed Antonio Foes di Roveredo. Oltre a questi, si distinsero pei proprii scritti Gugl. Baillou, Carlo Lepois, Gio. Fernelio, Nicolao Massa, Amato Lusitano professore a Ferrara, Gio. Cratone, Vittorio Trincavella professore a Padova, Ramberto Dadoens, Gio. Schenk, Felice Plater svizzero, Pietro Foresto olandese, Pietro Salvo Diverso di Faenza e Marcello Donato di Mantova. Per cura di questi dotti si illustrarono specialmente la febbre petecchiale, la rafania, la tosse convulsiva: puossi però muover loro giustamente rimprovero d'aver indirizzato il loro metodo curativo piuttosto contro i sintomi, che contro la malattia stessa, e di non essere ancora interamente spogli d'un resto di credulità e di superstizione. Si distinsero poi nella semeiotica Prospero Alpino di Vicenza e Ludovico Lowenio di Gheldria. La medicina pratica fu medesimamente illustrata in questo secolo da Gio. Riolan padre, Giacomo Dubois professore parigino, Nicolao Pisone, Ludovico Settala, Giovanni Cardano e Francesco Vallerioli professore torinese. Sopra tutti poi brillò Fracastoro, filosofo, medico e poeta insigne. Frat-

tanto l'anatomia progrediva per cura di Vesalio, Eustachio, Falloppio, Varolio, Bauhinio e Fabrizio d'Acquapendente (V. Anatomia [storia della]). Tentarono di conciliare la dottrina degli Arabi con quella dei Greci, Silvatico e Michele Serveto, ma invano. L'infallibilità di Galeno venne in questo tempo intaccata dall'Argenterio piemontese, da Joubert e Rondelet di Mompellieri, e da Andrea Dudith di Horrowicz nell'Ungheria. Tuttavia in questo secolo lo studio della medicina fu oscurato e ritardato dalle fole della magia, dell'astrologia giudiziaria e dell'alchimia, a cui molti aderirono e di cui si mostrarono protagonisti il già mentovato Cardano e Paracelso. Quest'ultimo, di nazione svizzero, dotato di ingegno svegliato, ma stravagante, di molta presunzione fornito e privo di ogni erudizione, cominciò la sua carriera ardendo sulla pubblica piazza gli scritti dei medici greci ed arabi, e qual nuovo Messia annunziandosi pronto a formare un essere umano, purchè gliene venisse il talento, pubblicava una dottrina piena di stranezze astrologiche, mistiche ed alchimistiche, e dopo quarant'anni di vita sregolata periva in una taverna, vittima dei suoi eccessi. Tuttavia la sua dottrina, fondata principalmente sull'*Archeo*, specie di demone, che dallo stomaco presiede a tutte le funzioni, ai movimenti tutti, quantunque confutata da Tommaso Erasto, suo compatriota, fu seguitata da qualcheduno per un certo tempo; e non gli si può contestare il merito di aver cercato di introdurre in medicina l'uso dei preparati antimoniali, mercuriali, salini e ferruginosi, che hanno sui nostri organi un'azione cotanto efficace.

XI. *Secolo decimosettimo: jatrochimica: jatro-matematica*. — Apriva nel principio del secolo xvii una nuova èra alla medicina quel sublime ingegno di Bacone da Verulamio, sommo in questa come nelle altre scienze, il quale, seguitato da Sydenham, Morton e Baglivi, la richiamò all'osservazione ed all'esperienza, primi cardini della scuola ippocratica. Vi contribuì ancora la scoperta della circolazione del sangue fatta in questo tempo (V. Circolazione). Tuttavia cercarono di conciliare la medicina ippocratica colle follie di Paracelso, Libario, Sennert, Minderero, Mynsicht, La Rivière e lo stesso Teofilo Bonnet, il quale però applicando il primo all'anatomia patologica, aprì a' suoi contemporanei e discendenti un nuovo campo di osservazione. Gli altri che prendendo per guida l'osservazione e l'esperienza accrebbero il patrimonio della scienza furono Tommaso Bartolino, Wepfer, Fabricio Ildano, Zacuto Lusitano, Ruysch e Francesco Redi. Ma frattanto Vanhelmont dalle rovine della dottrina paracelsiana traeva un nuovo sistema, stabilito pur sempre sulla supposizione di un ente semispirituale esistente nel nostro corpo, dalle cui aberrazioni egli derivava tutte le infermità e che denominava altresì *Archeo*; in ciò differendo da Paracelso, ch'egli, oltre al principale, risiedente nell'orificio superiore dello stomaco, ne ammetteva altri secondarii, incaricati di eseguire i di lui ordini. A lui si deve il merito di aver messo in ridicolo i sogni astrologici, la pancea universale, e gli errori e le follie di Paracelso. Ma combinandosi questi principii cogli errori dominanti e colle cognizioni vigenti in chimica, si aprì

la via al *jatrochimismo*, secondo il quale tutte le malattie si facevano dipendere dall'effervescenza dei sali che ritrovansi negli umori del nostro corpo, e perciò avevano ricorso per curarli ai così detti *allessifarmaci*. Patrocinatori di queste dottrine furono Silvio de la Boë, Tommaso Willis, Raimond, Wieussenio, Wolfgang, Wedel, Etmuller; quantunque continuassero a sostenere la medicina figlia dell'osservazione e a dimostrare gli errori di questi Sydenham e Roberto Boyle. Però sul fine di questo secolo essa fu richiamata a buoni principii da Manget, G. M. Hoffmann, Lancisi e Fantoni torinese, i quali s'appoggiarono specialmente all'anatomia patologica. Le malattie dei viaggiatori, dei climi e delle regioni furono allora studiate dal lodato Lancisi, da Bonzio, Porone, Cleyer e Kampfer; quelle delle professioni da De Soto, Michaelis, Portio, Cochurn, Chirac, Vater, Ramazzini, Aschenberg, Kafferschmidt, Tom, Hetzel, Furstenuau, Federico Hoffman, dal torinese Bianchi, da Torti e Schubig. Finalmente verso quest'epoca ebbero principio le società e i giornali scientifici, che molto contribuirono ai progressi della scienza. Nel decorere di tal periodo la medicina era riservata ad esser fatta serva delle teorie matematiche, meccaniche e idrauliche, e le scoperte stesse di Galileo servirono ad aggirarla fra gli errori. Fondatori della dottrina *jatromatematica* furono Santorio e Borelli, e propugnatori di essa Bernoulli, Sauvage, Pitcairn, Reil, Bellini, Cheyne. Attesero ad applicare i principii di Newton alle spiegazioni dei fenomeni vitali Robinson, Yve Gaukes, Perry, Clifton Wintrigam e Mead; i quali però in pratica professarono la medicina sana. Lo stesso si può dire di Ermanno Boerhaave, che teoricamente ondeggiò fra il *matematicismo* ed il *chimismo*, ma in pratica si attenne, col suo discepolo ed emulo Wanswieten, alla vera medicina ipocratica.

XII. *Secolo decimottavo: animismo di Stahl: sistema browniano.* — I dogmi filosofici che dominarono verso la fine del precedente secolo, e che consistevano nel privare la materia di ogni forza intrinsecamente attiva ed assoggettarla all'impero d'un principio intelligente, pare abbiano dato origine in medicina all'animismo di Stahl, discepolo di Wedel, il quale si può ritenere come una continuazione degli errori di Helmonzio e che fu seguito da Junker, Carl, Gohl, Alberti, Nicholls, Porterfield, Whytt, Unzer, Le Cat, Borden, De la Caze, Barthez, Plater, ecc. Ma Federico Hoffmann, altro discepolo di Wedel, inventava una teoria sua propria, ammettendo due specie di forze nel corpo umano, le une spirituali, le altre materiali, le ultime delle quali obbediscono alle leggi meccaniche, le altre a leggi proprie. Quindi tutte le malattie procedevano o da eccesso di moto (*spasmo*), o da mancanza di esso (*atonìa*). Cotesta dottrina si avvicina al dualismo dei moderni ed a quella di Temisone. Tuttavia l'esimio cultore seguiva in pratica piuttosto la propria esperienza che il suo sistema, quindi meritamente le sue opere possono ancora al dì d'oggi servire di guida ai pratici. Egli fu il primo a riconoscere l'efficacia delle acque minerali nella cura delle malattie ribelli. Si accostarono a lui Büchner, Nietzsche, Eberhard, Rega,

Brown, Langrish, Giovanni di Gorter, Pusati. Tengono il mezzo tra la dottrina di Hoffmann, e quella di Boerhaave (le quali però presentano molti punti di contatto), Gaubio, Giovanni Oosterdik Schacht Ludwig, Vogel, Eller, Santorini e Fracassini. Queste erano le dottrine che dominavano sul principio del secolo XVIII, epoca in cui brillò e come medico e come fisico e come naturalista Antonio Vallisnieri, continuatore di Redi. L'impulsodato da Redi, Lancisi, Vallisnieri, Federico Hoffmann, Stahl e Boerhaave, onde far progredire la scienza coll'osservazione coll'esperienza e coll'aiuto delle scienze ausiliari fu seguito verso la metà dello stesso secolo e produsse in quel tempo un'epoca che si può dire aurea per la medicina. Infatti Haller, uomo d'ingegno, sommo anatomico, patologo, botanico e poeta, splendore della Svizzera che gli diè culla, liberò la fisiologia dalle futili ipotesi e la stabilì sulle vere sue basi, e fece consistere nell'*irritabilità* la forza vitale, ammessa poscia da quasi tutti i moderni sotto altri nomi. Contemporaneo a lui, Morgagni di Forlì, discepolo di Valsalva, aggiungendo le proprie ricerche a quelle del maestro, arricchiva la fisiologia ed elevava il primo l'anatomia patologica alla dignità di scienza, giacchè in questa parte nessuno dei moderni scrisse nè meglio nè più di lui. Frattanto un altro grande, Carlo Linneo, stabiliva sopra basi più certe la materia medica coll'aiuto di Tennent, Störck, Tralles, Schroeder, Avenbrugger, ecc. In questo tempo cominciò ad usarsi l'elettricità come rimedio e ad inocularsi il vajuolo. Durante quest'epoca cominciarono pure a valersi della fisica sperimentale, e specialmente della topografia e meteorologia per ispiegare la genesi delle malattie endemiche ed epidemiche Erndtel, Wanswieten, Valcarengi, Griffich, Heighes, Burggray, Suter, Huber, Sussmilch, Hasenöhlrl, Lauter, Poissonnier, Desperrières, Huxham e Tissot. Cercarono poi di sollevare il velo che nascondeva l'origine delle malattie contagiose Linneo, Junker, Büchner, Croll, Clerck, Alfes, Gericke, Nadou, Bang, Laronne e Boemon. Inoltre, seguendo le pedate di Mercuriale ed Harris, si occuparono delle malattie dei bambini Störck e Rosen di Rosenstein; di quelle dei vecchi Bernardo Fischer; di quelle dei maschi in specie Juncker; di quelle delle femmine Störck ed Astruc. Le malattie dei marinari vennero studiate da Rouppe, Poissonnier Desperrières, Lind, Clark, Callesen, Pringle; quelle degli eserciti da Monro, Schaar-Schmidt, Baldinger, ecc.: quelle dei principii, dopo Ramazzini, da Tralles; quelle dei cortigiani da Langhans e Tissot; quelle dei letterati dallo stesso Tissot, da Ackermann e Franz; quelle dei farmacisti e chirurghi da Büchner; quelle degli artefici da Hartmann; quelle dei lavoratori nei metalli da Scheffler, Engel; quelle degli indigenti da Reitz; quelle degli Ebrei da Wolff. Nè mancarono le monografie, come quelle di Werloff sulle febbri, di Lind sullo scorbut, di Huxham sulle febbri nervose, di Triller sulla pleurite, di Fothergill sulla prosopalgia, di Cotunnio sull'ischiaide nervosa, di Senac sulle malattie del cuore, di Tissot sulle malattie nervose, di Michaelis sull'angina poliposa; molte delle quali sono veri monumenti perenni innalzati a queste parti della scienza. Inoltre ag-

unsero l'insegnamento verbale alle dotte scritture diversi professori che si succedettero negli istituti principali d'Europa e che menarono di se stessi alto grido, fra i quali citeremo De Haën e Colla a Vienna; Valcarengi, Borsieri, G. P. Frank a Padova; Cullen, Gregory, Home e Duncan a Edimburgo. Oltre a questi, si illustrarono nell'insegnamento della terapeutica Ludwig, Heister, Eller, Leutaud, Fordyce, Vogel, Saunders, Unzer, Brendel, Bottie, ecc. Contribuirono pure all'avanzamento della scienza le accademie e società di medicina sorte in questi tempi in Upsal, Gottinga, Bautzen, Alessia, Amburgo, Manheim, Erfurth, Arlem, Londra, Gessinga, Rotterdam, Edimburgo, Parigi, Digione e Ajaccio. Medesimamente concorsero al nobile scopo giornali di scienza e letteratura medica pubblicati per cura di Vogel, Roux, Orteschi, Schuster, Alro, Baldinger, Simmons, Reichard, Müller, Aglietti, Schlegel, Blumenbach e Murray. Finalmente in questo tempo cominciarono alcuni a voler classificare le malattie come le piante, credendo così di facilitarne lo studio, e si pubblicarono le *nosologie* di Linneo, Vogel, Sauvages, Cullen, Daniel Sagar. Non dovesi colle medesime confondere la *nosografia filosofica* del Pinel. Imbevuto egli dei principii della filosofia francese, la quale insomma non era che la consecrazione generale del metodo empirico di Bacone, colpito dalla funesta influenza che avevano avuto fino allora in medicina le idee sistematiche, risolvette di applicare alla medesima analisi scientifica, e determinare per mezzo di caratteri netti e distinti le malattie che ne formano l'oggetto. Tale fu l'intenzione ch'egli ebbe nel dar loro la sua *Nosografia*; contribuendo così a dare un indirizzo positivo alla medicina, cui richiamò i principii della dottrina ippocratica, mettendo in bando l'umorismo ed il meccanicismo sistematico che tuttora la imbrattavano. Però il fine del secolo XVIII non mancò di partorire nuove teorie e nuovi sistemi, i quali, inceppando momentaneamente la scienza, dovevano pure contribuire a farla procedere, giacchè non fuvvi sistema, comunque assurdo, il quale non abbia fornito al medico eclettico illuminato qualche cosa di buono. Il primo fu quello di Cullen, fondato quasi interamente sul solidismo sulla ipotesi dello spasmo, che si può dire un compendio delle idee di Federico Hoffmann, Stahl e Haller. Questo però fu ben presto rovinato dal semplicissimo sistema Browniano. Secondo Brown, perchè la vita abbia luogo, si richiedono due condizioni: la facoltà per cui i corpi organici sotto l'influenza di agenti esterni entrano in movimento, s'ei denominò *incitabilità*; e gli agenti stessi, che chiamò *stimoli*. L'effetto prodotto dall'azione degli stimoli sull'incitabilità è l'*incitamento*, in cui è ripristinata la vita. Derivò tutte le malattie da eccesso o mancanza di forze, tornando così allo *strictum laxum* di Temisone, e ritenne tutti i rimedii come stimolanti, considerando pure la vita come uno stato forzato e passivo. Questo sistema, di cui Tissot corroborò la falsità, sedusse pure le menti di Rasori, Borda, Weichard, Röschlaub, Marcus, Van Hoven, Korn, Frank padre e figlio, e di moltissimi altri insigni pratici per qualche tempo, e signoreggiò la maggior parte delle menti in Europa. Uno dei

primi oppositori che esso incontrò, e certamente il primo di tutti in Italia a dimostrarne la falsità, fu il piemontese Canaveri, a cui si aggiunsero Villa, Vaccà Berlinghieri figlio, Hufeland, Hecker, Girtanner, Cappel e Stieglitz. Non parleremo delle teorie di Darwin, di C. L. Hoffmann e di Barthez, le quali non si diffusero, quantunque in mezzo a molti errori contenessero alcune verità pratiche. Durante questo tempo le scoperte della chimica fecero risuscitare il *jatrochimismo*, e molti autori derivarono le malattie da mancanza od eccesso di ossigeno, idrogeno e carbonio. Altri poi, come Peart, Beddoes e Girtanner, tentarono di conciliare il nuovo *chimismo* col *solidismo* allora vigente. Se però la medicina non fece naufragio in mezzo a tanti sofismi, ne andiamo debitori a quelli che non abbandonarono il campo dell'osservazione e continuarono a cercare lumi nell'anatomia patologica. Questi furono Ludwig, Filippo e Federico Meckel, Palletta, Monteggia, Chambon di Montauze, Penada, Baillie, Soemmering, Loder, Abernethy, Corradi, Hecker, Walter, Wrisberg, Weidmann, Swainston e Flachsland. Intanto Withering introduceva in medicina la digitale purpurea; per mezzo della vedova Nouffer ritornava in riputazione come tenifugo il felce maschio; e molti altri rimedii, tanto minerali quanto vegetali, arricchirono la materia medica, fra i quali possiamo citare il cloro e l'acido prussico; mentre per cura di Marcard, Vogel, Pasta, Hoffmann, T. Reid e del nostro Gioberti si analizzarono le varie acque minerali, e si conosceva meglio da che cosa derivar si dovesse la loro efficacia. L'invenzione del galvanismo fu pure un ritrovato per la medicina; quantunque i vantaggi che se ne ottennero nella cura delle infermità non corrispondessero interamente alla prima aspettazione. Lo studio delle posizioni topografiche e dell'influenza dei climi nella produzione delle malattie endemiche ed epidemiche venne continuato da pratici insigni. Si investigò la natura dei contagi da Unzer, Ford, Gebler, Menuret, Rosa, Körber, Ferro, Owen, Ryan, Bose, Pichler, Alderson, Titius, Reil, Canitz, Barföth, Crowter, Müller, Mitchell, Adams, Davis e Poleman. Le malattie del feto e dei bambini furono studiate da Hogeveen, Unterwood, Schoeffer, Girtanner, Struve, Chambon; quelle del sesso virile da Daignan; quelle dei vecchi da Triller; quelle delle donne da Leake, Pasta, Mursinna, Osiander, Chambon di Montauze e Hartmann. Le malattie degli eserciti, dei marinai e delle professioni furono trattate da Pideret, Jäger, Ackermann, Vess, Vedekind, Lindemann, Reid, Blanc, Fontana, Bacherat, Trotter, Werner, Hecker, Hunnias, Lorenz, Hoffinger, Kortum, Bartholdi, Verhagen, Wickmann, Heerkers, Boehmer, Mal e Lidderdale. La clinica e la terapeutica furono insegnate e professate con onore da Gregory Hamilton e Duncan seniore a Edimburgo, Pinel e Corvisart a Parigi, Comparetti a Padova, Testa a Bologna; e si distinguevano a Pavia Brera, a Vienna G. P. Frank, a Erlang Wendt, a Tubinga Autenrieth, a Wurtzburg Thomann, a Ala Reil, a Gottinga Richter e Arnemann, a Jena Starke, a Groninga Thomassen e Thuessink. Nè mancarono le monografie speciali, giacchè Comparetti ed Hoyer illustrarono la dottrina delle febbri intermittenti;

Grant, quella delle febbri continue; Rush, della febbre gialla; Villars, delle malattie della pelle; Hensler, della lebbra; Allioni, Stramblo e Fanzago, della podagra; lo stesso Allioni delle migliari; Guldner, della rogna; Arnold, Crichton e Chiarugi, della mania; Lucée, dell'ipocondriasi; Portal, della tisi e della rachitide; Kämpf, delle malattie dei visceri addominali; Saunders, delle malattie del fegato; Vogler e Hunnius, della dissenteria; Soemmering, delle malattie dei vasi assorbenti; Corvisart e Testa, di quelle del cuore; Kortum e Hufeland, delle scrofole; Swediaur, Hunter, Nirbett, Girtanner, della sifilide; Meask, Hunter, Hildebrand e Rougemont, della rabbia canina. Il fine del secolo XVIII vide pur sorgere nuove accademie e società mediche in Germania, nella Svizzera, in Italia e nella Gran Bretagna, e si moltiplicarono i giornali medici per cura dei dottori Hostenheil a Salzborgo, Hopf a Tubinga, Huher a Göttinga, Viegel a Lipsia, Duncan a Edimburgo, Piezer ad Altemburgo, Hufeland a Jena, quindi a Berlino, Roschlaub a Francoforte sul Meno, Zadig e Friese a Breslavia, Kuhn a Lipsia, ecc. Parimente cominciarono allora le enciclopedie e i dizionarii di medicina, che raccogliendo le cognizioni sparse qua e là, facilitavano lo studio di questa scienza che aveva tanto dilatato i suoi confini. Finalmente Odoardo Jenner faceva dono a' suoi concittadini ed a tutto il mondo della sua preziosa scoperta del vaccino, che salvava tante vittime dalla morte, e chiudeva così gloriosamente quest'epoca per l'arte salutare.

XIII. *Secolo decimonono. Dottrina di Bichat: Dottrina del controstimolo e nuova dottrina medica italiana: Bufalini; Broussais; Geromini.* — Pervenuti così al principio del secolo XIX, dopo di aver piuttosto accennate che descritte le varie teorie che si succedettero prima di esso, crediamo ora doverci soffermare alquanto a far conoscere le principali che vi dominarono, di cui alcune caddero interamente coi loro autori, altre vennero modificate, ma che però non tralasciarono di conferire più o meno all'avanzamento della scienza: e queste sono: la dottrina di Bichat, quella del controstimolo, la così detta nuova dottrina medica italiana, ossia la dottrina di Tommasini, quelle di Bufalini, di Broussais e di Geromini.

Dottrina di Bichat. — Quest'ingegno trascendente distinse nel corpo umano le proprietà vitali che cessano tosto estinta la vita, e quelle dei tessuti che persistono finchè si mantiene la tessitura delle parti costituenti l'organismo. Le prime, secondo lui, sono due, cioè la *sensibilità* e la *contrattilità*; le altre sono pure due, la *contrattilità* e l'*estensibilità*. Inoltre le proprietà vitali si distinguono in *animali* ed in *organiche*. Le prime sono rette dal sistema nervoso *cerebro-spinale*, le altre dal sistema nervoso dei *ganglii*. Finalmente egli distinse tutti i tessuti più semplici del nostro corpo in ventuna categoria, che chiamò sistemi. La morte che lo rapì non gli permise di applicare le sue idee alla patologia; tuttavia egli fece rimarcare che sonvi spesso malattie che attaccano un sistema di preferenza dell'altro, e si diffondono agli altri, ciò fanno per sola legge di consenso; o che le infiammazioni dei vari sistemi presentano caratteri particolari che le

distinguono, di modo che questi principii, modificati poscia dai dotti che lo seguirono, servirono di base ad una patologia razionale; laonde non possiamo che applaudire alle parole del suo epitafio, nel quale si legge: *neminem unquam, tam brevi, tot, tamquam magna, tam bene egisse.*

Dottrina del controstimolo. — Noi abbiamo veduto che Brown ammetteva due sole specie di malattie, cioè quelle che dipendevano da eccesso di forza, e che egli chiamava *steniche*, e quelle che procedevano da debolezza, e che egli diceva *asteniche*. Le prime si curavano col salasso e colla dieta, e queste erano pochissime, secondo lui; le altre in numero grandissimo esigevano l'impiego delle sostanze farmaceutiche, le quali tutte operavano eccitando, differendo tra loro solamente di grado; in guisa che tutta la difficoltà consisteva nello scegliere quella specie di stimolo che fosse adattata al grado di debolezza in cui si trovava l'infermo. Rasori fu, come dicemmo, fra i primi ad abbracciare questo sistema; ma propriamente egli ebbe anche la gloria di rovesciarlo e di sostituirvene un suo proprio. Avendo egli avuto a trattare molti infermi della febbre petecchiale dominante in Genova, egli avendo notato che questa malattia resisteva agli stimolanti più energici, quali erano l'oppio, l'ammoniaca, l'alcoole, il vino, ecc., mentre invece cedeva sotto l'uso delle sostanze antimoniali, dei sudorifici congiunti a qualche salasso, egli ne venne a concludere che queste sostanze non dovevano operare stimolando come le prime, ma bensì in senso opposto, e perciò egli chiamò le medesime *controstimolanti*. Quindi il dualismo in patologia, come in terapeutica, cioè due specie di infermità, le une per eccesso di stimolo, chiamate *ipersteniche*, e le altre per debolezza, dette *iposteniche*; e due classi di rimedii, gli uni in piccolissimo numero, detti stimolanti, gli altri in numero assai maggiore, chiamati controstimolanti, e fra questi ultimi annoverò il ferro, la corteccia peruviana, gli oli essenziali, la canfora, l'assa fetida, la valeriana, le cantaridi stesse, che si amministravano a dosi energiche agli infermi: di modo che, eccettuata la molteplicità dei salassi e la minor quantità d'oppio amministrata dai rasoriani, le basi della dottrina browniana rimasero le stesse, e non si cambiarono che i nomi. Con tutto ciò però questa dottrina trovò i suoi oppositori a bel principio, e per non parlare di Giannini, la cui teoria della Nevrostenia (V.) non ebbe che una vita effimera, sorsero Guani, Bondioli, Rubini a dimostrare che bene spesso il nostro corpo si inferma per effetto di potenze che operano sopra di lui nè stimolando, nè controstimolando, ma inducono in lui uno stato particolare, il quale cessa, allontanata la causa. Questo stato essi lo chiamarono *irritazione* o diatesi irritativa, e le potenze ed i rimedii di questo genere furono detti irritanti. Fanzago andò più oltre, e disse che non solamente bisognava nelle malattie aver riguardo alla diatesi, ossia allo stato generale, ma ben anco a quello della località primitivamente affetta, e denominò *condizione patologica* quello stato che altera e perturba la parte senza offendere *altamente* la integrità organica. Finalmente Tommasini espose la sua teoria dell'infiammazione esordiente da un punto, e dif-

udentesi all'universale, cercò di dimostrare essere questa sempre attiva, ammise le lesioni strumentali, e senza abbandonare il dualismo rasoriano ampliò ed estese la sua teoria, che egli chiamò impositamente col nome di Nuova dottrina medica italiana, sulla quale noi ci diffonderemo maggiormente quando avremo a far parola di questo illustre Tommasini; quantunque essa non sia mai stata generalmente adottata in Italia.

Dottrina di Bufalini. — I canoni della dottrina tommasiniana erano già stati parzialmente opputati da Spallanzani, Amoretti ed altri; ma il primo a combatterla nella sua essenza ed a crollarla dalle sue fondamenta fu il cesenate Bufalini nelle sue *Ciclate*. Alla teoria del dinamismo egli sostituiva il così detto Mistionismo (V.). Giacchè, diceva egli, le proprietà vitali non sono mai primarie, ma dipendono dall'intima condizione organica del nostro corpo. Per conseguenza le malattie non debbono ricercare e derivare dallo stato delle forze, ma dall'alterata condizione organica. Ma siccome questa non si può mai alterare universalmente, quindi non avvi malattia universale, ma tutte sono locali e dipendono da lesioni meccaniche o chimico-organiche. Ora le infermità da cause semplicemente meccaniche persistono locali, quelle suscitate da una alterazione chimico-organica tendono più o meno a fondersi. Quindi le malattie locali circoscritte e le malattie locali tendenti a farsi universali. Inoltre, delle malattie, alcune sono semplici, le altre composte, e molte ancora specifiche: quindi i rimedii possono esercitare un'azione elettiva su questa o quella parte, o specifica in questo o quel genere di infermità. Colla sua *Patologia analitica* il Bufalini volle provare come in medicina il procedimento per scoprire il vero non debba esser diverso da quello adoperato nelle altre scienze naturali; e nel sostituire la diagnosi delle malattie fa uso del così detto metodo di *eliminazione*. Quantunque i di lui principii non sieno tutti assolutamente inconcussi, tuttavia essi giovarono moltissimo alla scienza, in tanto che richiamarono le menti dal solidismo e al dinamismo assoluto, e tennero conto delle alterazioni umorali ed organiche, di cui i rasoriani non avevano voluto sapere.

Dottrina Broussaisiana. — Quasi contemporanea a Tommasini e Bufalini pubblicava Broussais in Francia la sua dottrina, ch'egli chiamò *fisiologica*, perchè appoggiata alla fisiologia od ai principii emessi da Bichat. Secondo lui, la vita consiste in un eccitamento provocato dagli stimoli, per i si rendono attive tre proprietà vitali, cioè la sensibilità, la contrattilità e la forza chimica vivente. La prima di queste proprietà presiede all'assimilazione, la seconda al movimento, la terza alle funzioni assimilatrici e riproduttive. Quando le funzioni del nostro corpo si eseguono mediante il corso regolare di queste forze, abbiamo lo stato di salute. Invece quando queste funzioni sono disturbate nel loro esercizio, cosa che può avvenire o per eccesso o per difetto di stimolo, abbiamo le varie malattie. Generalmente però gli stimoli peccano per eccesso e producono il soverchio eccitamento; questo chiama maggior quantità di sangue in una parte, d'onde lo stato congestizio. Dal con-

corso di entrambi hassi l'*irritazione*, che è l'essenza di quasi tutte le malattie. Ma cotesta *irritazione* non è già uniforme nei varii sistemi ed organi del nostro corpo; chè anzi, persistendo a lungo in una parte, ne risulta nelle altre una condizione opposta, cioè uno stato di debolezza, e perciò ogni irritazione è costantemente locale. Siccome però le varie cause e la legge di consenso operano di preferenza sul tubo gastroenterico, quindi l'irritazione gastrointestinale, ossia la *gastroenterite*, è, per così dire, la malattia universale da cui derivano tutte le sensazioni morbose. Perciò le applicazioni di mignatte locali, i mucilaginosi e leggeri subacidi erano i soli farmaci adoperati da Broussais. Questa dottrina menò tanto grido in Francia, ma non sopravvisse al suo autore, che la vide abbandonata dalla maggior parte prima di morire. Essa non ha però che l'apparenza di novità, giacchè nella parte fisiologica Broussais copiò Bichat, nella teoria dell'eccitamento Brown, ed il rimanente pare che l'abbia in gran parte tratto da Tommasini, da lui non mai citato, e degli scritti del quale è quasi impossibile che non abbia avuto contezza. Inoltre questo sistema pecca essenzialmente nell'assegnare quasi una sola causa essenziale a tutte le malattie, e la tanta frequenza della gastroenterite è piuttosto un parto della sua immaginazione che una realtà. In una parola, gli eccessi a cui le dottrine di Tommasini e di Broussais condussero i loro seguaci, i quali, come pur sempre suole accadere, trasmodavano nell'applicare i principii de' capiscuola, cagionarono per qualche tempo un dissanguamento generale, per cui questo umore vitale si fece correre a rivi, largo compenso della medicina incendiaria che aveva dominato ai tempi di Brown.

Medicina empirico-analitica di Geromini. — Quest'autore costituisce due maniere particolari di esistere nell'uomo, cioè la *naturale*, la quale deriva dall'esercizio normale e giocondo delle funzioni prodotto e conservato da agenti e da moti favorevoli alla primitiva disposizione organica, i quali danno origine ad un incremento di azione fisiologica, in cui consiste lo stato di salute: e la *preternaturale*, ossia stato morbooso, il quale consiste nell'esercizio irregolare delle funzioni accompagnato da molestia e sostenuto da agenti e da moti operati in senso contrario con incremento patologico di azione. Siccome tanto i moti organici normali quanto gl'irregolari sono percepiti dall'anima, quindi i primi eccitano un senso di piacere, gli altri di dolore; sensazioni per se stesse immateriali, ma che sono effetto e causa di mutazioni materiali che il medico deve specialmente calcolare. Per conseguenza la condizione materiale che produce il piacere o ne è effetto si deve considerare qual *fatto generale fisiologico*, il quale congiunto coi moti vitali regolari regge e conserva la salute; e la condizione materiale, causa ed effetto del dolore, è il *fatto patologico* comune a tutte le infermità, nel quale si osservano movimenti vitali anormali, o idiopatici, o consensuali, o misti. Questo fatto poi si compone di tre fatti parziali, che sono l'*irritazione*, l'*infiammazione* ed i *vizii organici*. Chiamasi irritazione qualunque movimento anormale eccitato da potenze irritanti che cessa col cessare di quelle; dicesi in-

fiammazione il grado maggiore di irritazione a cui si aggiungono vizii umorali ed un processo organico sussistente da sè, il quale non cessa tosto allontanate le cause. Finalmente dicesi *vizio organico* ogni degenerazione dell'organismo, a cui si aggiungono bene spesso l'infiammazione. A curare l'irritazione basterà riconoscerne le cause ed allontanarle; nella cura dell'infiammazione si porranno in uso i depuranti, quindi gli ammollienti, gli astringenti ed i rivulsivi. Nella cura dei vizii organici, allontanata prima la complicazione irritativa o flogistica, si impiegheranno i mezzi che l'esperienza dimostrò utili in ciascheduna specie. A questa teoria si può obbiettare: 1° che non sempre il piacere o il dolore precedono od annunziano gli stati fisiologico e patologico, e bene spesso ad essi non corrispondono quanto all'intensità; 2° che molte febbri, molte malattie d'indole specifica non si possono rapportare a questi fatti morbosi già enunciati; 3° che questa dottrina presenta piuttosto l'apparenza di novità di quello che sia nuova realmente. Tuttavia l'autore meritò bene della scienza in quanto che scosse il giogo del dualismo diatesico che impacciava i progressi.

XIV. *Conclusione.* — Citati ed esposti in breve i principali sistemi che ebbero vita in Italia ed in Francia sul principio del corrente secolo, ne rimarrebbe ad accennare ancora la medicina di Leroy, il magnetismo animale, l'idroterapia e l'omeopatia. All'*idroterapia*, al *magnetismo animale* ed all'*omeopatia* credemmo dover consecrare articoli speciali. Quanto alla medicina del Leroy, che può chiamarsi la medicina mediante l'uso esclusivo dei purganti, i mali che essa ha prodotti e le vittime che ha mietute in questi ultimi anni sono innumerevoli; è vero che in tutti i tempi i medici fecero uso dei purganti a tempo debito, cominciando dai tempi d'Ippocrate; ma conviene essere privi di ogni cognizione anatomica e fisiologica per consigliare a tutti indistintamente una miscela di sostanze irritanti quali sono la senna, la scialappa, il turpeto e la scammonia. Nè questa composizione ha pure il merito della novità, giacchè l'acquavite germanica, da tanti anni conosciuta, altro non era che questo decantato rimedio. Del resto, per venire a una conclusione, dai varii sistemi a cui abbiamo accennato, escluso forse quello di Brown, dal quale non sappiamo quale utile sia ridonato all'uman genere, la medicina eclettica ha potuto trarre grande profitto a favore dell'umanità. Infatti la dottrina del controstimolo fece studiare meglio la virtù dei rimedii, ed a ciò contribuirono anche moltissimo i progressi della chimica; di modo che tante sostanze inerti, che riempivano gli scaffali delle farmacie e non facevano che gravare lo stomaco degli ammalati, vennero espulse affatto. Invece la digitale porporina fu per la medicina un utile acquisto a temperare l'eccesso di azione del cuore e dei grossi vasi; il magistero di bismuto nelle neuralgie del ventricolo fu vantaggiosamente applicato; la cura della tenia fu istituita con maggior successo col mezzo del felce maschio e della corteccia della radice del melagrano; il fellandrio acquatico, gli estratti virosi, pochissimo applicati da prima, giovano ora in molti casi; le preparazioni in cui entra l'acido idrocia-

nico poteronsi tenere qual nuovo acquisto della materia medica. L'antico metodo di curare la sifilide colla salivazione si riconobbe più dannoso che utile e se ne sostituì un altro più sicuro, e per non pericoloso. Di più, oltre alle preparazioni mercuriali che giovano a debellare i primi effetti della sifilide, trovossi pure il mezzo di vincere i prodotti terziarii, che prima resistevano ad ogni trattamento mediante le preparazioni jodurate; ed il jodio, che è anche un trovato di questo secolo, fu pure applicato con vantaggio nella scrofola, nel gozzo, nelle affezioni ghiandolari e simili. I sali di chinina e cinchonina si sostituirono alle enormi dosi di corteccia peruviana nella cura delle febbri intermittenti, con vantaggio grandissimo degli ammalati. Il tartaro stibato fu amministrato con vantaggio nelle infiammazioni di petto, ecc. Ma troppo ci fonderemmo se volessimo proseguire nell'annoverare le conquiste recenti della materia medica, la quale è ora posata sopra basi più certe, giacchè conobbe vie meglio l'azione elettiva dei diversi rimedii, si confermò l'azione specifica di alcuni; ora il medico può con maggior certezza sapere in quali casi si debba di preferenza amministrare questa o quella sostanza. Non tralascieremo però di accennare l'applicazione fatta in questi ultimi anni del clorofornio siccome anestetico; l'uso del cotone nella risipola e nelle scottature, del *koussou* nella tenia; non che l'invenzione del *collodion*, che venne trovato utilissimo nell'orchite. Nè le altre parti della medicina rimasero indietro, giacchè riguardo alla fisiologia, l'azione dei diversi nervi fu con appositi esperimenti dimostrata, l'assorbimento venoso posto fuor di dubbio, la vita degli umori confermata. Alle pazienti ricerche se non bastarono a rivelare il segreto, sparsero però molta luce sui fenomeni che seguitano il concepimento e sul modo con cui il feto va sensibilmente formandosi. Se le teorie di Tommasini e di Broussais spinsero all'esagerazione, grazie però ad essi ed alle modificazioni che vi apportarono Bondioli, Guani, Rubini, Fanzago, e specialmente Bufalini e Puccinotti, la patologia generale si posò sopra basi più stabili. Infatti la genesi dell'infiammazione fu con ardore studiata da Goldoni, Bufalini, Puccinotti, Gendrin ed altri, si diradarono a questo riguardo molte tenebre. Uguali progressi fece la genesi delle emorragie. Quella dell'idrope dovette specialmente a Gerome la luce nella quale venne posta, giacchè dalla sua *Teoria* e dai combattimenti che essa suscitò venne ad essere più profondamente studiata. Le malattie nervose furono pure soggetto di studi profondi molto in questi si progredì mercè i lavori di Esquir, Falret, Giuseppe Frank, Puccinotti ed altri. Lo stesso possiamo dire delle affezioni del cuore e dei grossi vasi, poco o nulla conosciute dai nostri padri, e che oggi, mediante le ricerche di Laënnec, Piorry, Hope, Stokes, Bouillaud, Schina ed altri illustri, furono poste in tanta luce da lasciar poco a desiderare. Il croup od angina membranacea, malattia poco o nulla conosciuta e quasi non avvertita nel secolo scorso soltanto, fu ora studiata indefessamente e si apprese a curarla con metodo razionale. La cura delle malattie esantematiche tanto acute quanto croniche, la quale facevasi da

rima a tentone, ora è appoggiata ai cardini dell'osservazione e dell'esperienza, stante gli studii di Bateman, Wilson, Alibert e Rayer. Le malattie del midollo spinale furono specialmente studiate da Lachetti. In una parola, i progressi della medicina sono incontrastabili ed essi influirono anche moltissimo sulla chirurgia, giacchè, grazie a quelli, le medicature furono ridotte a forma più semplice e i bandirono i balsami, le tinture, i cerotti ed unguenti irritanti, che non facevano che invelenire le piaghe e le ferite; e ritardarne la guarigione. Certo che il medico può consigliare e nulla più; e se coi suoi acquisti esso preserva l'uomo dal vajuolo mediante il vaccino, dalla peste colle quarantene, dai tifi e dalle malattie endemiche ed epidemiche mediante un miglior regime dietetico, col prosciugamento dei siti paludosi che esso consiglia, coll'allontanamento dei centri d'infezione di cui dimostra la necessità; se curando più razionalmente molte malattie, ha quasi fatto sparire od almeno rese molto meno frequenti quelle febbri putride che si spesso apparivano; se ha reso con questi mezzi assai più rara la micidiale eruzione miliare; se mediante il buon governo delle puerpere ha diminuita la frequenza della terribile febbre puerperale; se studiando le malattie dei bambini, ha scemato in questa età di molto la mortalità, giacchè da prima il bambino infermo veniva abbandonato alle mani del cieco empirismo e delle donnaiuole; se in tante altre malattie ha semplificato e migliorato il metodo di cura, la medicina non può però mutare la natura dell'uomo, nè impedire che, trascorrendo negli eccessi, corra a gettarsi nel precipizio, della cui esistenza essa lo ammonisce. Chiuderemo questo articolo col citare i nomi dei principali che si distinsero sul principio di questo secolo e che contribuirono all'incremento dell'arte salutare, facendo i meno chiari fra i viventi. Contribuirono dunque ai progressi dell'anatomia patologica, sul fine del precedente e sul principio del corrente secolo, Vetter, Voigtel, Portal, Proust, Thilow, Kneppelout, Clarus, Federico Meckel, Rosenmüller, G. F. Meckel, C. Bell, Kelch, Fabre, Fleischmann, Otto, Biermayer, Howship, Seidel, Wassermann, Mandruzato, Cerutti, Fanzago, Consbruck, Choulant, Nasse, Cruveilhier, Andral giuniore, Lobstein, Hesselach. Si occuparono delle malattie endemiche e costituzionali Ponzone, Rambach, Schraud, Esner, Wickelhausen, Unverdorben, Winterbotten, Seibert, Fachesis, Murat, Horch, Pikhard, Memmiger, Menuret, Bignon, Schleis, Schneider, Thouvenel, Hain, Gilbert, Kopp, Nolde, St-Beutisch, Otto, Carlo Botta, Savaresi, Luigi Frank, Ozanam, Bateman, Davy, Autenrieth, Penada, Buniva, ecc. Si occuparono delle malattie contagiose Wedekind, Ryan, Flachsland, Rubini, Rossi, Casinelli, Lefort, Guani, Reuss, Balme, Wilhelm, Bartel, Nacquart, Bernhardt, Palloni, Tommasini, Ozanam, Andral, Johnson, Potter, Ritter, Witmann, Brera, Omodei, Moreau de Jonnés, Speyer, Gedeon, Grossi, Puccinotti, Begny, Richter, Dzondi, Marx, Harper. Le malattie dei bambini, quelle delle donne incinte, quelle dei vecchi, le malattie speciali di questo o quel viscere furono studiate e illustrate da tanti, che troppo ci estenderemmo se volessimo tutti enu-

merarli. Si distinsero nella terapeutica speciale, seguitando piuttosto l'osservazione e l'esperienza che non la teoria esclusiva, Vogel, Pinel, Hufeland, Odier, Hecker, G. P. Frank, Himli, Clarke, Conrad, Spedalieri, Hildebrand padre e figlio, Giuseppe Frank, Chiesa, Raimann, Uden, Thomas, Spalding, Kreysig, Hersch, Barzellotti, Mantovani, Sachs, Bischoff, Andral, Bouillaud, Gendrin, Bufalini, Folchi, Lanza, Speranza, Geromini, Rayer, ecc. Avenbrugger colla *percussione*, Laënnec, coll'*ascoltazione* contribuirono a rendere più positiva la diagnosi delle malattie toraciche. Illustrarono la materia medica Vauquelin, Carminati, Merat, De Lens, Brunsch, Folchi, Giacomini, Hartmann. Infine non fuvi mai età tanto operosa quanto la nostra, e non si vide mai tanto ardore nella ricerca del vero. In questi ultimi anni particolarmente pare essersi abbandonato lo spirito di sistema per un sensato eclettismo: i cultori della scienza medica indirizzano le loro indagini verso l'anatomia patologica, le ricerche microscopiche, e l'analisi dei liquidi del corpo umano; e gli scritti d'oggiorno trattano in gran parte di monografie o d'igiene speciale. Che se molti si lasciano abbagliare dalle apparenze, molti trascorrono in eccessi, altri sbagliano interamente la via, conviene però dire che quelli i quali ciò fanno, sono meno da compatire che non i nostri antenati. Giacchè le scoperte numerose fatte in anatomia, in fisiologia, nella chimica specialmente organica, materia medica, nell'anatomia patologica, se non hanno interamente squarciato il velo che copre i misteri della natura, l'hanno però di molto diradato; laonde chi è veramente amante della verità non può errare nel cammino che a lei guida, e senza pretendere che la certezza della medicina agguagli quella della matematica, la qual cosa non avverrà giammai, tuttavia non vuolsi più attribuire ad essa l'epiteto di arte meramente congetturale, giacchè essa è fondata sopra basi certe e fisse, da cui l'uomo fornito di buon criterio e di dottrina non può più scostarsi senza peccare per mancanza di buona fede. Del resto, i principii fondamentali di essa non hanno punto cangiato da oltre duemila anni a questa parte, cioè dai tempi di Ippocrate fino a noi; il che dimostra che il tempo distrugge bensì le vane teorie, ma conferma i giudizi della natura.

Bibliografia. — Leclerc Daniel, *Histoire de la médecine, où l'on voit l'origine et les progrès de cet art, de siècle en siècle, depuis le commencement du monde* (Amsterdam 1723) — Haller, *Artis medicæ principes* (Losanna 1769-1774) — Sprengel (Kurt.), *Versuch einer pragmatischen Geschichte der Arznei Kunde* (Halla 1792-1803) — Scuderi Rosario, *Introduzione alla storia della medicina antica e moderna* (Napoli 1794) — Tourtelle (Etienne), *Histoire philosophique de la médecine* (Parigi 1804) — Cabanis, *Coup d'œil sur les révolutions et sur la réforme de la médecine* (ivi 1804) — *Dictionnaire des sciences médicales* (ivi 1812-22) — *Dictionnaire de médecine, ou répertoire général des sciences médicales* (ivi 1832-46) — Monfalcon, *Précis de l'histoire de la médecine et de bibliographie médicale* (ivi 1826) — *Storia prammatica della medicina di Curzio Sprengel, accresciuta e continuata fino a*

questi ultimi anni per cura del dottor Francesco Freschi (Firenze 1839) — Puccinotti, *Storia della medicina* (Livorno 1850) — Renouard, *Résumé de l'histoire de la médecine jusqu'au XIX^e siècle* (Parigi 1846) — Lo stesso, *Renseignements devant servir à l'histoire de la médecine contemporaine*. — Lepelletier, *Histoire de la révolution médicale au XIX^e siècle* (ivi 1854).

MEDICINA LEGALE o FORENSE (giurispr.).—I. *Definizione e parti della medicina legale.*— Per medicina legale s'intende il complesso delle cognizioni mediche atte ad illuminare il magistrato nell'amministrazione della giustizia. I cultori della medesima vengono perciò detti *medici-legisti*; e denominansi *medici periti* allorchè pronunziano il loro giudizio nelle quistioni attinenti al fôro. Quanta sia l'importanza di questa disciplina, apparirà a chiunque per poco si faccia a riflettere che essa si propone di rivelare e valutare le offese e le infrazioni che il caso, l'ignoranza, l'imprudenza o la colpa possono aver recato al diritto pubblico e privato, alla salute ed alla vita degli individui: che dalla relazione del medico perito può dipendere la vita d'un innocente, o l'impunità del colpevole; l'essere salvi o compromessi l'onore e le sostanze di un'intera famiglia. La varietà delle questioni che sono di spettanza della medicina legale rende oltremodo difficile lo stabilirne una metodica classificazione: tali questioni, allorchè sovente presentino qualche punto d'affinità, possono cionnullameno sussistere e venir trattate isolatamente. Epperò, onde mettere un po' d'ordine nella materia, pe' casi in cui il giureconsulto abbisogna di essere illuminato dal medico, ed a quest'ultimo occorre di prestare il suo ministero, ci limiteremo a farne parecchie divisioni. Infatti il medico perito può esser chiamato a giudicare dello stato di integrità della mente e delle circostanze che possono alterare la pienza dell'esercizio delle sue funzioni, sia temporariamente, come per imperfetto sviluppo dell'organo cerebrale dipendente dall'età, o per qualche accidente o malattia, sia anche per tutta la vita dell'individuo, come nei casi di fatuità e di demenza; quindi riesce consentaneo alla ragione il considerare nella prima parte della medicina legale tutte le quistioni che riflettono lo stato reale della mente e la validità delle azioni umane secondo l'età, il sesso diverso, o nei diversi stati di sonno, di ebbrezza, di delirio acuto, di mania, melanconia, imbecillità, sonnambulismo, di persona sottoposta all'influenza magnetica, di estasi, di catalessi, di sopore, di epilessia, di sincope, di prossima morte, e degli uomini fulminati, assiderati, rabbiosi, spinti da insuperabile necessità di operare, e degli stessi suicidi (V. Imputabilità). Un'altra parte della medicina legale ci addita la via per riconoscere e valutare gli atti che pajono superare le forze della natura, come sarebbero le astinenze dal cibo somamente prolungate, il fenomeno dell'*engastri-nismo* o ventriloquio, ed altrettali azioni, le quali, mentre sembrano avere alcun che di soprannaturale, in realtà però sono consentanee alle leggi della natura. L'uomo, spinto da varie passioni, cerca talvolta di dissimulare il suo stato reale, o di simulare una condizione che non è realmente la

sua, per sottrarsi all'impero delle leggi o saziare la sua cupidigia. D'onde la necessità della terza parte della medicina legale, la quale esamina le ardue questioni della simulazione o della dissimulazione di malattie o di altre condizioni accidentali in cui l'uomo può realmente trovarsi. Tuttodì si discutono nel fôro e nella curia ecclesiastica questioni relative alla propagazione della specie, e perciò nella quarta parte della medicina legale si potranno esaminare le vertenze risguardanti il debito conjugale, l'impotenza assoluta e relativa, l'ermafroditismo, la gravidanza, la superfetazione ossia concezione consecutiva ad altra concezione, i parti prematuri o serotini, i parti vitali o non vitali, i parti gemelli, gli artificiali, l'aborto, la falsa concezione o mola, e le mostruosità. Ben sovente il medico perito viene chiamato a giudicare se siavi stato attentato contro la vita dell'uomo vivente in società. Per conseguenza una quinta parte può essere consecrata a discutere le questioni risguardanti le ferite; la sesta parte s'aggrirerà sui venefici e sugli avvelenamenti; la settima sui delitti e sugli attentati contro il pudore; e l'ultima parte ci insegnerà a giudicare se la morte sia stata accidentale o procurata; ed in quest'ultimo caso, se trattisi di omicidio o di suicidio, quali siano i mezzi di cui l'umana malizia o frenesia si servi per cagionarla.

II. *Storia della medicina legale.*— Trascorso così di volo il dominio della medicina legale e rimandando i lettori ai singoli articoli per la soluzione delle varie questioni che si possono presentare al medico-legista, importa dire qualche cosa della sua origine e de' suoi progressi fino ai nostri tempi; quindi passare ad esporre quali siano gli attributi e i doveri del medico forense, come debba regolarsi nell'esercizio delle sue funzioni e nello stendere le sue relazioni. I principii della medicina legale si possono rintracciare nelle leggi mosaiche, giacchè allora il sacerdote cumulava le funzioni di legislatore e di ministro della salute. Infatti nel *Pentateuco* si escludono dal tempio i mutilati nelle parti genitali, s'indicano le prove della verginità, i segni della deflorazione; si accennano le malattie che possono motivare il ripudio della moglie, si puniscono gli attentati al pudore. I Greci non dimenticarono nelle loro leggi le questioni che hanno rapporto alla medicina. Così Solone scioglieva ogni inquisizione contro le donne gravide, le liberava dalle pene affittive e vietava che la donna incinta fosse condotta al supplizio prima di essersi sgravata. Pitagora faceva della medicina un ramo della legislazione; Ippocrate difendeva vittoriosamente dall'accusa di adulterio una donna accusata per aver partorito un figlio dissimile dal padre. Ma nella storia del diritto romano vediamo per la prima volta chiesto il parere dei medici nella trattazione delle questioni medico-forensi. Cotesta pratica venne pure osservata dai Goti e dai Longobardi. Nelle leggi di Carlomagno scorgesi poi manifestamente prescritto che si debbano interpellare i medici nelle questioni che alla loro scienza si riferiscono. Il fôro ecclesiastico non mancava mai di consultare i medici nelle questioni di impotenza. Carlo Quinto imperatore faceva compilare un corpo di questioni

medico-legali, e stabiliva che nelle morti violente i rapporti venissero fatti da persone esperte nell'arte di guarire. Francesco I, re di Francia, adottava le disposizioni di questo imperatore, suo emulo. re di Francia Enrico II ed Enrico III seguirono le vestigia del loro padre ed avo, ed in questi tempi Ambrogio Pareo e Pigray cominciarono a scrivere su detto argomento. Quindi Guillemau (1593) condannava la prova del Congresso (V.) nelle questioni di impotenza; Hotman (1595) esaminava le cause di rimenti del matrimonio. In Germania Wiero (1564) combatteva le superstizioni del suo secolo; Libavio (1594) trattava della cruentazione dei cadaveri; cadaveri; Ildano (1596) scriveva contro la tortura. In Italia scrivevano sui veleni Valleriola (1517), Guainerio (1518), Ponzetta (1521), Cardano (1564), Baccio (1586); sulle malattie simulate, Silvatico (1595); sui parti precoci e serotini, Giardino (1573) ed Augenio (1597); Fortunato Fedeli sull'esercizio della medicina legale (1600). Dopo venne Enrico IV, re di Francia, il quale stabilì un'uniformità nei rapporti medico-legali. Si distinguevano in Francia, nel secolo XVII, Tagereau scrivendo sull'impotenza, Gendry e di Blegny sui rapporti medico-forensi; in Italia, Grassi scrivendo sulle morti repentine, Liceto sui mostri, Redi sulle vipere, e più di tutti Zacchia stendendo le sue questioni medico-legali, che servirono per lungo tempo di norma generale agli studiosi: in Germania scrivevano Fronon sulla mania, Michaelis sulle malattie procacciate dai veleni, Velsch sulle ferite, Bohn sullo stesso argomento, e Bartolino, Boudervins, Amman su vari altri punti della stessa scienza. Regnando gli XIV nuovi ordinamenti richiamavano in vigore le leggi di Enrico IV, e per lui si stabiliva che vi fossero due chirurghi giurati in ogni città, nominati dal suo primo medico, i quali fossero incaricati delle visite e dei rapporti medico-legali. Posteriormente questa nomina venne affidata alla Facoltà medica e chirurgica. Durante il secolo XVIII la medicina legale prendeva novello incremento, giacchè nel 1792 si fondava in Francia la prima cattedra di questa scienza, ed i re di Sardegna Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele provvedevano ciò nelle cause miste si consultassero gli uomini dell'arte. Gli scritti degni di essere menzionati in questo secolo sono: in Francia, quelli di Devauze sulle ferite, di Senac sulla morte per immersione, di Brahier sull'incertezza dei segni della morte, di Trévost sull'applicazione della giurisprudenza ai rapporti medici, di Navier sugli antidoti, di Louis, superiore a tutti, sulla sommersione, sull'assassinio, sul suicidio; di Bouvar sui parti serotini, di Petit sullo stesso argomento, di Lafosse sul suicidio. In Germania distinguevansi Becker, De Haen, Jaeger scrivendo sui sommersi; Gelhausen, Heister, Plouquet sulla docimasia polmonare; Hoffmann, Leiser, Stadler, Plenck, Hahnemann, sui veleni; Scurig sulla venere forense; Richter, Alberti, Platner, Daniel, Schlegel, Valentini, Theichmayer, Hebenreit, dettando trattati più o meno estesi di medicina legale; Stahl, Streker, Stoll, occupandosi delle ferite; Menghin, Camper, dei segni della vita della morte; Detharding, G. P. Frank, trattando dell'infanticidio. Scrivevano frattanto in Italia Lan-

cisi, sulle morti subitane, Bazzoni, sull'incertezza delle prove in materia criminale, Morgagni sui vari argomenti di questa scienza, Brugioni sul veleno degli animali, Fontana su quello della vipera, Benoni sulla riforma della medicina legale, sull'impotenza conjugale e sull'infanticidio. Sul fine del secolo Sikora, in Germania, ottemperando alle brame di Giuseppe II, adattava l'istruzione medico-legale alle leggi austro-provinciali; Louis, Fodéré a Parigi dettarono trattati medico-legali completi. Nel 1801 si dettava pubblicamente dalla cattedra questa scienza a Torino ed a Pavia; nel 1803 in Edimburgo, e successivamente nei vari Stati d'Europa. Infinito è il numero degli autori che scrissero nel secolo XIX sulla medicina legale, e fra questi lasciarono trattati più o meno completi Mahon a Parigi, Metzger a Koenigsberg, Meckel a Halle, Bernt a Vienna; Belloc, Orfila, Sédillot, Devergie, Briand e Chaudé a Parigi; Tortosa a Vicenza, Barzellotti a Pisa, Martini a Torino, Puccinotti a Macerata, Falcioni a Roma, per tacere di tanti altri. Durante questo spazio di tempo spargevano luce sulla questione delle alienazioni mentali Esquirol, Georget, Chiarugi, Lombroso; sul suicidio Oslander, Heyselder, Falret, Piantanida, Morselli; sui veneficii, sugli avvelenamenti e sui veleni Jaeger, Hunenfeld, Seeman, G. Frank, Speymar, Vauquelin, Orfila, Oronom, Mutel, de Salle, James Marsh, Rognetta; sulla respirazione del feto e nelle questioni d'infanticidio Wildberg, Ficker, Eisenstein, Wepfer, Schaeffer e Wepfer, Desortiaux, Joven e parecchi altri; sul modo di riconoscere la qualità delle macchie del sangue Barruel, Raspail, Orfila Meli; sui soccorsi da prestarsi agli asfittici Orfila, Legendre, Duméril, Mare, Gendrin, Le Roy d'Etiolles, Barzellotti; sul modo più sicuro per riconoscere le menome particelle di arsenico e d'antimonio J. Marsh, inventore dell'apparato che ne ritenne il nome (V. Marsh), e quelli che lo perfezionarono, per tacere un'infinità di altri autori i quali fecero fare notevolissimi progressi a questa scienza. I lavori che si pubblicano ogni giorno nei vari paesi d'Europa ne arricchiscono continuamente il patrimonio.

III. *Attributi e doveri del medico perito.* — L'uomo chiamato a dare il suo parere nei casi medico-legali dev'essere in primo luogo fornito di molta dottrina su tutte le parti della medicina e delle scienze ad essa accessorie; e nei casi speciali, nei quali egli non si creda abbastanza fondato di cognizioni, dee chiedere il soccorso di quelle persone che coltivano specialmente quella parte sulla quale si agira il punto da giudicare. Inoltre, esso dev'essere dotato di molta prudenza, tanto nel prendere le informazioni di cui può abbisognare, quanto nell'emettere il suo parere. Imperocchè egli non dee mai pronunziare prima di aver raccolto tutti i fatti che illuminar lo possono; egli dee mettere le cose certe come certe, le dubbie come dubbie; non dee mai rivelare agli estranei il suo giudizio nè prima nè dopo di averlo disteso per iscritto. Il rapporto non deve da lui essere steso immediatamente; ma egli dovrà bensì raccogliere sul luogo le notizie necessarie, prenderne nota, quindi a casa, e dopo consultati, se è d'uopo, gli autori della scienza, redigere il suo rapporto. Convien soprattutto ch'egli

sia di una rettitudine e fermezza somma, nè si lasci commovere inenomamente dal timore, dall'ambizione, dall'avarizia, dall'amicizia o dalla pietà. Nei casi dubbii ed ove si tratti di reato, il giudizio dee piuttosto favorire il reo, però senza offendere inenomamente la verità.

IV. *Delle relazioni medico-legali.* — L'esposizione del fatto col parere del perito chiamasi in senso generico *rapporto* o *relazione*. Barzellotti distingue cinque specie di relazioni, che sono: 1° il *rapporto*, se si tratta di questioni versanti circa la generazione; l'*ispezione* anatomica, qualora si tratti di riferire quanto risulta dall'autossia cadaverica; 3° il *consulto*, ove si tratti di decidere dello stato della mente di qualcheduno; 4° la *perizia*, se sia questione di venefizio; 5° la *relazione* propriamente in tutti i casi di violenza, non compreso il venefizio. Non si vede però quale utilità emerga da queste varie denominazioni, e perciò non importa l'adottare piuttosto l'una che l'altra. Ogni relazione di perito deve essere composta di quattro parti, che sono: 1° la *formola legale* ossia *esordio*, nella quale si notano il nome, cognome e grado del perito, il mandato del magistrato, il nome di chi significò il mandato, ed il tempo preciso in cui si passò all'atto di cui si tratta; 2° la *storia* od *esposizione*, in cui si narrano tutte le cose che precedettero l'atto stesso, il luogo e le circostanze nelle quali fu fatto, e tutto ciò insomma che può servire a rischiarare la questione; 3° la *descrizione*, nella quale si espone il risultato delle osservazioni fatte e dei reagenti stati impiegati; 4° la *conclusione*, in cui si racchiudono le conseguenze che il perito trae dalle cose osservate ed il suo proprio sentimento circa le medesime. Conviene specialmente nei giudizi medico-legali che ciascheduno si attenga a quanto a lui spetta, cioè che il medico non oltrepassi i limiti a lui prescritti dalla propria scienza, e che il giudice pronunzi la sua sentenza riferendosi pienamente all'opinione del perito quanto alle conclusioni. Egli può tuttavia consultare altri periti, qualora abbia motivo di dubitare della probità o della scienza del primo chiamato.

V. *Istituzione di periti giurati.* — Termineremo con un voto, ed è che presso tutte le nazioni civili, e ne' principali centri di popolazione, vengano stabiliti medici periti d'ufficio. Perchè il medico perito adempia per bene al dover suo, si richiedono cognizioni così molteplici e profonde, abbisogna per di più una fermezza ed un'indipendenza tale di carattere, una così consumata esperienza, che non tutti i cultori della medica scienza si sentono chiamati a sì grave incarico: colla istituzione dei periti giurati si avrebbe quella certa guarentigia propria di chi ha applicato di proposito a questo ramo della medicina, e venne delegato a tale ufficio. Per ora accade pur troppo non di rado, ove non vige tale istituzione, e massime nelle piccole località, che mentre si veggono alcuni cercare di procacciarsi, com'essi dicono, degli affari medico-legali, altri, che forse sarebbero più capaci, rinunziano ad illuminare i tribunali. Epperò sarà imprescindibile dovere dei magistrati l'essere cauti nella designazione dei periti, e ricorrere altresì ne' diversi casi agli esperti, cui siano più famigliari le specialità medico-legali della procedura.

Bibliografia. — Zacchia, *Quæstiones medico-legales* (Francoforte 1768) — Fodéré, *Traité de médecine légale et d'hygiène publique* (Parigi 1813) — Prunelle, *De la médecine politique en général, et de son objet; de la médecine légale en particulier, de son origine, de son progrès*, ecc. (Montpellier 1814) — Sprengel (Kurt.), *Institutiones medicinae forensis* (Lipsia 1816) — Cooper (Thomas), *Tracts on medical jurisprudence* (Filadelfia 1819) — Barzellotti, *Quistioni di medicina legale* (Pisa 1835) — Devergie, *Médecine légale théorique et pratique* (Parigi 1840) — Puccinotti, *Lezioni di medicina legale* (Macerata 1833) — Freschi Francesco, *Manuale teorico-pratico di medicina legale* (Milano 1846) — Orfila, *Traité de médecine légale* (Parigi 1848) — Casper, *Manuale pratico di medicina legale con note di Demaria* (Torino 1860).

MEDICINA MORALE o PSICHICA (*psicol.*). V. Psichiatria.

MEDICINA OPERATORIA. V. Chirurgia.

MEDICINA VETERINARIA. V. Veterinaria.

MEDICINA VETERINARIA FORENSE. V. Veterinaria forense.

MEDICINA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Bologna, circondario di Imola, con 11,355 abitanti.

MEDICO (*scienz.med.*). — Nome dato a colui che ha conseguito il grado accademico di dottore in medicina od esercita quest'arte.

I. *Qualità delle quali dev'essere dotato un buon medico.* — La dignità e l'eccellenza dell'arte salutare e la sua difficoltà possono già per se stesse bastare a far conoscere quanta esser debba la perizia di chi si accinge a professarla, e far pensare alle qualità di cui egli essere debba insignito a fine di poter essere pari al peso che gl'incombe. Siccome però non tutti sono persuasi di ciò, e per norma principalmente del giovane dottore che ne intraprende l'esercizio, ci faremo ad esporre ad una ad una le doti di cui deve andar fornito un buon medico. Alcune di esse sono naturali, ossia doni della natura all'uomo compartiti; altre sono acquistate, ovvero frutto della sua fatica, del suo studio e di una continuata attenzione a se medesimo. Le prime si distinguono in qualità corporali, di mente e di cuore.

Qualità corporali. — Quantunque a prima vista queste sembrino inutili, giacchè è la mente e non il corpo che forma il medico, pure, trattandosi di un'arte come questa, richiedesi che una parte e l'altra concorrano ad uno stesso fine. In primo luogo è necessario nel medico una mente sana in un corpo sano e robusto a fine di poter reggere alla straordinaria fatica che necessita l'esercizio della medicina. Il che non parrà esagerato a chiunque consulti le diverse statistiche nelle quali prendesi a disamina la lunghezza media della vita dell'uomo nelle varie professioni, e da cui risulta essere la vita del medico proporzionalmente più breve di tutte le altre. Infatti l'inclemenza delle stagioni ch'egli deve affrontare a qualunque ora tanto del giorno quanto della notte; la fatica corporale che lo opprime; il non aver mai la certezza di un'ora tranquilla; l'essere spesso disturbato durante il sonno durante l'ore del cibo, e quando rifinito dalla fatica si abbandona ad un po' di quiete; l'essere continuamente esposto all'azione dei miasmi e de

contagi; l'ansietà che a lui cagionano le malattie difficili e pericolose che ad esso si presentano; la natura stessa degli studii che deve fare per essere perito nell'arte sua, sono tante cause di malattia pel medico che le une alle altre si succedono e si complicano, e che superare non si possono senza una forte tempra ed un corpo ben costituito. Quantunque poi l'ingegno e non il corpo sia necessario a conoscere e curare le malattie: tuttavia, siccome questo subito si scorge e l'altro non si conosce che in seguito; così è anche bene che il medico pratico abbia un aspetto piacevole e simpatico; giacchè senza la fiducia nel curante raro è che l'infermo sia ubbidiente, ed un fisico favorito dalla natura contribuisce molto ad ispirare confidenza. Finalmente è necessario che il medico goda di tutta la pienezza dei suoi sensi per potersene servire come stromenti di osservazione.

Qualità di mente e di cuore. — Il medico deve in primo luogo essere fornito di una grande facilità di percepire, onde possa formarsi prontamente un'idea vera ed esatta delle cose; egli deve pure sapere con prontezza rannodare queste idee e trarne le conseguenze adattate alle premesse, perchè si tratta di provvedere al caso presente e di cogliere l'occasione fugace; egli dovrà avere una felice memoria onde rammentarsi le menome circostanze e trarne partito all'uopo. Egli deve essere provvisto di buon criterio per poter cogliere con prestezza le analogie vere, non lasciarsi ingannare dalle fallaci, approfittare dell'occasione ed operare quindi con quella franchezza che risulta non già dall'ignoranza, ma dal retto raziocinio e dall'intimo convincimento. Importa poi grandemente che la sua immaginazione non sia sregolata e non vinca mai il raziocinio, a fine di non lasciarsi abbagliare dalle false apparenze, di non trascorrere con quella oltre il dovere, di non esagerare il pericolo e di poter operare con sagacia, freddezza di mente e senza tumulto. Finalmente il medico deve essere molto accorto per non lasciarsi ingannare dagli astanti o dall'infermo stesso, i quali cercano o di nascondergli le cause o la materia del male o di esagerargliene l'importanza, o che finalmente simulano malattie le quali realmente non esistono, o dissimulano l'esistenza di mali pericolosi. Ma le qualità di mente non devono andare disgiunte da quelle del cuore, le quali sono necessarissime a fare il buon medico. La prima di queste doti vuol essere l'amore della propria arte, senza il quale è impossibile poter superare le tante difficoltà che ne circondano lo studio, e le asprezze che ne rendono disgustoso l'esercizio. Ma questo non dovrà andar disgiunto dall'amore del proprio simile e dal desiderio di giovare ad esso. Imperocchè chi possiede il primo senza il secondo, sacrifica bene spesso l'individuo alla specie, ed arischia non di rado la vita altrui per brillare o per scoprire una verità che a lui di lontano traluca. Inoltre l'uomo che non ama il proprio simile non è in istato di studiarne le passioni, di governarne gli affetti, di rendergli meno cocenti i tormenti del suo male e di porgere quel conforto morale che tanto concorre a promuovere le crisi salutari, che coadiuva l'azione dei rimedii, e spesso anche è l'unico rimedio che applicare si possa, massime quando

trattisi di alcuna delle tante malattie nervose che affliggono la società. Infine senza questo amore è impossibile che il medico sia fornito di quel grado di *pazienza* che è pure un'altra dote necessaria, senza la quale egli non potrà mai sopportare le querimonie ed i rimbrotti dell'infermo, nè varrà ad opporre un argine alla di lui immaginazione riscaldata, seguendo imperterrito il suo ufficio in mezzo ai dubbii dell'infermo, alle ciance delle femminucce che lo circondano, alle insipidezze e sciocchezze che gli tocca di ascoltare, non avendo altro per guida che l'intimo convincimento di operare secondo i precetti dell'arte divina. Ma dove riluce principalmente la filantropia del medico, si è nelle occasioni di epidemie e di malattie pestilenziali. Fermo al suo posto, e più ammirabile in ciò del guerriero stesso, che nel calor della mischia dà la sua vita per la patria, ei deve i suoi giorni alla salute dei suoi concittadini, fa coraggio a se stesso e lo infonde negli altri; e fortunatamente gli esempi non mancano di uomini, i quali in simili contingenze, manifestando una grandezza d'animo pari alle circostanze, adempiono al dover loro in modo veramente sublime. La pazienza però non deve andare tant'oltre da fargli dimenticare il *sentimento della propria dignità* e da fargli sopportare pacatamente le ingiuriose supposizioni che intaccano il suo carattere, la disubbidienza continua alle sue prescrizioni, la quale può risultare perniciosa all'infermo; non che le male arti con cui si cerca talvolta di avvilirlo, posponendolo al primo empirico che si presenta e considerandolo non già qual ministro di natura, ma bensì come una specie di operaio e di servo prezzolato a cui si può far ingollare qualunque boccone amaro, purchè alla fine egli sia soddisfatto de' suoi onorarii. Ora questo sentimento della propria dignità il medico non potrà mai averlo se non possiede ad un tempo una grande *tenacità* di proposito congiunta col massimo *disinteresse*. La prima, figlia della vera dottrina, deve bensì farlo procedere cautamente nel prendere una deliberazione e nel fare una prescrizione; ma una volta che questa è da lui presa per effetto della sua intima persuasione, egli non deve più lasciarsi rimuovere dalle futili ragioni che gli si possono addurre in contrario. Però questa tenacità di mente non deve essere tale da fargli rigettare le buone ragioni, da fargli chiudere l'orecchio all'esposizione di nuovi fatti che valgono a spargere luce sulla malattia in questione, o da farlo insistere nella prescrizione di un rimedio che l'infermo non può assolutamente tollerare, mentre comodamente si potrebbe a quello sostituire un'altra sostanza assai meno disgustosa ed altrettanto efficace, oppure di leggerii si potrebbe rendere lo stesso rimedio meno ributtante solamente col cangiarne la forma. L'insistere su queste piccolezze non è più una lodevole tenacità di mente, ma effetto di ostinazione e pertinacia biasimevole. Abbiamo detto che il medico deve essere disinteressato per conservare il proprio decoro. Infatti egli dee considerare la sua arte come la più nobile di tutte, e non avvilirla come un mestiere; egli deve accorrere prontamente in soccorso dell'infermo, ma fare in modo che questi abbia sempre a desiderarne la presenza: e se è giusto che egli percepisca l'onorario

a lui dovuto, egli deve però saperne fare il sacrificio, quando si vuole fargli commettere qualche atto turpe od avvilirlo in altra maniera. Siccome poi importa moltissimo che il curante possa ispirare confidenza all'infermo, così egli dev'essere eloquente, e questo in parte è dono di natura, in parte frutto dello studio e dell'applicazione. Il medico fornito di tutte le doti sovraccennate dovrà pure essere realmente dotto, e non solamente è necessario che egli conosca profondamente la medicina ed abbia una notizia più che superficiale delle scienze ad essa accessorie; ma è pur bene che egli sia versato nella propria lingua e letteratura, che conosca la storia e la geografia, ed abbia una qualche nozione delle lingue e letterature straniere più diffuse in Europa; giacchè, occorrendogli di trovarsi a contatto con ogni classe di persone, il medico istruito potrà acquistarsi più facilmente l'altrui confidenza ed ispirare maggior fiducia a' suoi infermi, di quello che lo possa fare chi si limita al solo studio della medicina.

II. *Condotta che il medico deve tenere nell'esercizio di sua professione.* — Ora ci resta a toccare della condotta che il medico tener deve nell'esercizio della sua professione, tanto verso l'infermo, come verso i congiunti e gli astanti e verso gli stranieri, e finalmente coi proprii colleghi. L'uomo che esercita nobilmente l'arte sua non deve mai esibirsi a curare alcuno, ma aspettare di esserne formalmente chiamato dall'infermo stesso o da chi per esso. Il suo contegno nell'avvicinarsi al letto della persona sofferente sia modesto ad un tempo e dignitoso. Egli deve interrogarlo la prima volta sopra tutti gli antecedenti della malattia, e queste interrogazioni devono essere fatte con riguardo e prudenza, non dimenticando mai l'età, il sesso e la qualità della persona che è chiamato a curare. Premesso questo esame, egli esplorerà attentamente tutte le parti dell'infermo, non dimenticando soprattutto alcuna delle tre cavità del corpo, cioè il capo, il petto e il ventre. Il polso dev'essere quindi esplorato non una sola volta, ma a più riprese. Se nella prima visita egli potè scoprire la vera essenza del morbo, prescriva i rimedii più atti a vincerlo, se ciò è possibile, od a temperarne l'acutezza se non si può radicalmente guarire. Altrimenti prescriva qualche blando calmante ed attenda da un secondo esame maggiori schiarimenti. Quanto egli esser deve paziente nell'ascoltare le lagnanze e le querimonie dell'infermo, altrettanto dovrà essere fermo nel prescrivere i rimedii che crede indicati. Qualora però possa credere indifferente il sostituire un rimedio ad un altro, potrássi discendere alle brame dell'infermo; ma badi bene che la sua condiscendenza non possa compromettere l'esito della cura. Oltre allo scrivere la ricetta del rimedio, egli deve pure spiegare chiaramente il modo con cui questo si deve prendere, e dovrà sempre temere, in ciò fare, di essere piuttosto oscuro che prolisso. Nè deve tralasciare di prescrivere il regime dietetico necessario. Soprattutto poi egli baderà ad assicurarsi dell'ubbidienza dell'infermo invitandolo a chiedere il parere di qualchedun altro, ove esso si mostri diffidente, e minacciando di abbandonarlo qualora egli persista

nella sua disubbidienza. Nè deve aver egli paura di porre ad esecuzione la sua minaccia, qualora vegga tornar vane le sue esortazioni, e temer possa che la poca docilità dell'infermo gli riesca perniziosa. Giacchè, così facendo, o l'infermo si ravvederà e porgerà a lui ascolto, oppure, smettendone egli la cura, non sarà più mallevadore delle conseguenze della di lui disubbidienza. Imperciocchè tuttodi si scorge che i medici compiacenti perdono la stima dei loro clienti, e sono poi da essi acerbamente rimproverati per la loro colpevole condiscendenza in caso di rovescio. Però, affine di accertarsi di questa ubbidienza, egli non deve prescrivere cautele inutili e ridicole; poichè, operando in tal guisa, si espone a non essere creduto anche allorquando dica il vero. Finalmente il medico non deve mai lasciare l'infermo senza parole di conforto e non mai rivelargli tutta la gravità del suo male; a meno che ciò non sia necessario, trattandosi di ottenere ubbidienza da un infermo pervicace ed ostinato. Riguardo ai congiunti ed agli assistenti l'infermo, il curante dovrà ascoltarne con pazienza la relazione, paragonandola con quella dell'ammalato stesso per vederne la consonanza e le differenze; tanto più che spesso la relazione dell'infermo è incompleta, o per cagione del male, o per impotenza naturale in cui esso si trova di esprimersi adeguatamente. Tuttavia il medico deve nella relazione degli astanti saper discernere il vero dal falso o dall'esagerato, per trarre partito dal vero e non lasciarsi ingannare da chi tenta di farlo o per malizia o per ignoranza. Volendo il curante saper qualche segreto dagli astanti, li interroghi nell'uscire, o prima di entrare dall'infermo, e medesimamente, volendo saperlo dall'infermo, procuri di allontanarli con bel modo. Egli deve poi ripetere a chi è incaricato di vegliare alla cura dell'infermo quanto riflette l'amministrazione dei rimedii ed il regime dietetico, ed anche lasciarlo per iscritto se teme di non essere stato compreso. Quindi egli deve accertarsi se i suoi ordini furono eseguiti. Riguardo al pronostico, egli non sarà mai abbastanza cauto nel pronunziare, e, trattandosi di prognosi infausta, egli baderà di celarla non solamente all'infermo, ma anche alle persone imprudenti o troppo sensibili che lo circondano, e riservarla per quelle che sanno all'uopo tacere e dissimulare. Non si ricusi mai a sentire tutte le osservazioni che gli si fanno e le valuti pel loro peso, ma sappia all'uopo rimbeccare l'insolenza e la tracotanza delle persone sciocche che pretendono d'imporgliene. Soprattutto poi sarà egli cautissimo nel parlare colle persone estranee all'infermo, le quali interrogano il curante per mera curiosità o per qualche secondo fine. Un tacer prudente ed un linguaggio sibillino sono i migliori mezzi per isbrigarli da questi importuni, i quali non possono far altro che comprometterlo colle loro ciarle, o cercano di trar partito dalle notizie che dal medico ricevono. A costoro si debbono solo dire chiaramente quelle cose che vogliansi rendere di pubblica notizia. Quegli che esercita l'arte medica dovrà poi anche saper condursi convenientemente coi proprii colleghi. Egli saprà rispettare tutti, perchè, così facendo, fa rispettare se stesso e l'arte ch'egli

professa. Interrogato da un estraneo circa l'essenza di una malattia curata da un suo collega, ma da lui non veduta e che gli viene raccontata, e circa l'opportunità del metodo di cura intrapreso dal curante, egli si contenterà di dire che questa relazione non è sufficiente perchè egli possa esprimere sopra di essa un fondato giudizio, a meno che questa non sia fatta dal curante stesso, il quale avrà certamente avute le sue buone ragioni per operare come fece. Del resto egli non deve mai rifiutarsi di consultare con qualunque medico anche più giovine di lui, e qualora venisse chiamato a consulto con uno in età molto avanzata, procurerà di procedere col rispetto dovuto all'età stessa. Egli non assumerassi mai la cura di un ammalato, il quale si trovi già in cura di altro medico, a meno che esso non si trovi dal primo realmente abbandonato. Molto meno poi dovrà egli visitare di soppiatto un infermo e prescrivergli rimedi all'insaputa del collega. Occorrendo in qualche consulto disparità di opinione, egli sosterrà la sua colle migliori ragioni che avrà da addurre, ma senza pertinacia; darà ascolto a quelle del consulente, e qualora essi non possano intendersela assieme, si rimetteranno al giudizio di un terzo.

Comunque poi sia la cosa, egli non dovrà mai oltrepassare i limiti della cortesia e della civiltà: perq̃hè, altrimenti facendo, compromette se stesso e l'arte che esercita. In una parola, il medico non deve mai obliare che la sua missione è sacra, e consiste nel cercar di guarire gli ammalati od almeno di sollevarli; e per conseguenza egli deve guardarsi di introdurre nelle famiglie la discordia ed il turbamento. Finalmente egli non dovrà mai allontanarsi, nell'esercizio della sua professione, dai dettami della vera religione e della soda morale; egli deve ricevere le confidenze che gli sono fatte ed approfittarne per guarire i proprii infermi e ricondurre la calma dello spirito e del corpo nei medesimi; senza però mai cercare di sorprendere gli altrui segreti, a meno che ciò sia necessario per poter conoscere la natura del male; ma in ogni caso egli dovrà guardarsi dall'abusarne. Egli non deve mai avvilirsi in alcuna occasione, e saper comandare il rispetto verso di sè, non già col tuono di burbanza e con atti di superbia, ma mostrandosene realmente degno colla sua condotta irreprensibile e colla sua profonda e soda dottrina. Altrettanto alieno dalla bassezza e dal servilismo quanto dalla tracotanza dei ciarlatani, egli deve saper far rispettare l'arte sublime che esercita, la quale, se fu vilipesa dalla malizia e dall'ingratitude degli uomini, lo fu ben sovente altresì per colpa de' suoi cultori.

III. *Doveri del medico inverso i moribondi.* — Ci resta a dire alcun che sui doveri del medico inverso l'infelice che sta per lasciare questa vita. Anzitutto egli non deve abbandonar l'ammalato se non allorchando ha raccolto tutti i segni che evidentemente annunziano essere prossimo il momento esiziale, ed esso non conserva più bastante discernimento per accorgersi dell'abbandono della persona in cui aveva riposto l'ultima sua speranza. Egli deve nascondergli la catastrofe che va a colpirlo, pascendolo d'illusioni sino all'ultimo termine della sua esi-

stenza. D'altronde, quanti infermi in fin di vita non furono visti ricuperare la salute primiera? Il medico non deve troppo presto disperare degli spedienti della natura: non accostare o lasciare l'ammalato, il quale si trova in tale stato, che con un'aria calma e serena. Allorchè l'ora fatale sta per suonare, a lui incombe alcuna volta, per circostanze eccezionali, il più doloroso degli ufficii suoi, di preparare, cioè, il medesimo ai doveri che la religione e gl'interessi della famiglia gli impongono. E di quanto tatto, di quale energia non gli farà d'uopo per ciò! Le consolazioni sublimi del cristianesimo e la calma resa ad un animo agitato hanno più d'una volta alleggerito il peso dei mali, sotto cui il corpo trovavasi affranto: ma quante altre eziandio una funesta rivoluzione nel fisico e nel morale dell'ammalato, ed una morte precipitata non furono essi l'effetto dell'imprudenza e delle sollecitazioni importune, con cui lo si sarà tormentato!

Bibliografia. — *Hippocratis Opera*, di cui abbiamo tessuto accuratissimo catalogo nell'articolo biografico consecrato al gran medico — Castellus Petr., *De visitatione ægrotantium* (Roma 1630) — Van Der Linden, *Manuductio ad medicinam* (Lovanio 1639) — Linceus (Jo. A.), *De optimo medico* (Harlem 1748) — Amatus Lusitanus, *Opera..... de introitu medicì ad ægrotantem* — Fischer (J. A.), *De medicis circa moralia et physica in curandis morbis prudentia* (Erford 1727) — Zimmermann, *De l'expérience en médecine* — Petit (M. A.), *Médecine du cœur* — Bienvenu (P.), *Des qualités morales du médecin, et de la conduite qu'il doit tenir auprès des malades* (Parigi 1817) — Pasta, *Galateo dei medici* (Bologna 1828) — De Filippi, *Galateo medico* (Milano 1841).

MEDIFISSA (bot.). — Dicesi dell'antera quando è attaccata al filetto dalla parte mediana del dorso.

MEDIGLIA (geogr.). — Comune della provincia e del circondario di Milano, con 2846 abitanti.

MEDIMNO, MEDINNO o MEDIMNA (archeol.). — Era questa una delle principali misure che fossero presso i Greci, e adoperavasi specialmente pel grano. Il medesimo era di varia capacità, secondo i differenti Stati della Grecia. L'attico equivaleva a sei moggi romani. Suida fa il medimno eguale a 108 litri, confondendolo, a quanto pare, col metrete. Dividevasi nelle parti seguenti, cioè in 6 ἔκτοι, 12 ἐμιάκτα, 48 κοῖνικες, 96 ξέσται e 192 κοτύλαι, di cui il κοῖνός, il ξέσταις e il κοτύλη e loro ulteriori suddivisioni erano pur comuni alle misure dei fluidi; ma il κοῖνός era di varie capacità.

MEDINA (latino *Jatrippa*, *Lathrippa*, *Jatreppa*, *Athrulla*; greco *Ἀθρόπιππα*; arabo antico *Jatrep*; moderno *El-Medineh*, ossia la città per eccellenza (urbs); e comunemente *Medinet-el-Nabi*, ossia la città del profeta) (geogr. e stor.). — Città asiatica, nell'Arabia, e propriamente nell'Hegiaz, esteso territorio nella parte occidentale, nel grande sceriffato della Mecca, sul ruscello Aium-Zarkè (sorgenti azzurre), a 432 chilometri dalla Mecca e 200 dalla costa del golfo arabico, sotto il 25° 13' di lat. N. e 47° 43' di long. E. Questa città, celebratissima per gl'islamiti, che la chiamano con novantacinque nomi diversi, esprimenti tutti la santità del suo carattere, sorge in una pianura attigua ad una catena di mon-

tagne che contornano il gran deserto all'O. Non è aperta al pari della Mecca, ma circondata da mura alte all'incirca 30 metri e fiancheggiata da trenta torri, cui fu poi aggiunta una fossa dai Vehabiti, la quale è oggi quasi tutta interrata. È fornita di tre porte, una delle quali verso il S., detta Bab-el-Massi, rivaleggia, secondo la testimonianza dei più veridici viaggiatori, colle magnifiche porte del Cairo; una di queste porte nel muro meridionale fu chiusa dai Vehabiti, nè venne più riaperta. Le case, a due piani e tetti piatti, vi sono ben fabbricate con pietre grigie scure, ma l'aspetto della città è squalido, sendo scemato negli ultimi tempi il concorso dei pellegrini. La strada principale, in cui stanno, pel maggior numero, le botteghe, conduce dalla porta del Cairo alla grande moschea; ed un'altra, di considerevole estensione ed ampiezza, corre dalla moschea alla porta Siriaca, ma molte delle sue case sono in rovina, e vi si veggono poche botteghe, senza che questo difetto venga compensato dalla vista di botteghe e fondaci in altre parti della città; e così Medina differisce grandemente dalla Mecca, la quale è un mercato continuo. I sobborghi occupano un'area maggiore di quella della città, da cui li separa un aperto spazio, angusto al S., ma allargantesi all'O.; davanti alla porta del Cairo, dove forma una grande piazza pubblica, detta *Monaca*, sempre zeppa di camelli e Beduini. Vi si vendono le vettovaglie sotto apposite tettoje e le molte baracche di caffè riboccano tutto il giorno di avventori. Consistono i sobborghi, per la maggior parte, in tanti cortili, aventi tutt'all'intorno basse case, destinate principalmente alle classi più povere. Ogni cortile contiene da trenta in quaranta famiglie; il bestiame appartenente alla piccola comunità occupa il centro di ciascuno; e l'unica porta d'ingresso si chiude regolarmente di notte. Ciò non ostante, rimpetto alla porta del Cairo vi sono parecchie strade regolari e ben costruite, con case simili a quelle della città; anzi una di queste, che chiamasi El-Ambarie, comprende parecchie delle più belle abitazioni di Medina, oltre a due moschee piuttosto grandi, unico avanzo, tranne il gran tempio, delle quattordici ricordate dagli storici arabi. La città viene provveduta di buon'acqua dai pozzi e dai ruscelli. Notevole è il canale sotterraneo costruito da Solimano II nel secolo XVI, il quale adduce l'acqua dal villaggio Roba non molto discosto. La moschea principale, che sorge nel mezzo della città, chiamasi *El-Haram*, vale a dire *l'inviolabile*; fu fondata dallo stesso Maometto subito dopo la sua fuga dalla Mecca in quel sito in cui il camello che portavalo fece la prima sosta nella città; fu ingrandita da Omar dopo l'innalzamento del profeta, e circondata di mura da Ottomano. I successivi califfi e nobili dell'Arabia abbellironla di molto, ma nel 1508 l'intero edificio fu preda alle fiamme; e tanta ne fu la distruzione, che il solo interno della tomba ne andò risparmiato. L'odierna moschea fu eretta nel 1514 da Caid Beg, allora re di Egitto, e da quell'epoca in poi non vi furono fatti che pochi miglioramenti materiali dagl'imperatori ottomani di Costantinopoli. È di forma quadrilunga, divisa in due parti, che formano come due piazze quadrate circondate da portici, le cui volte sono

sostenute da 400 colonne, la maggior parte delle quali ornate di pietre preziose con iscrizioni in lettere d'oro. Cinque torrette l'adornano, e fra i sepolcri di Abu Bekr e di Omar si vede quello di Maometto in una delle cinque torrette, addobbata di stoffe d'oro, incrostata di lamine d'oro e terminata da una cupola che i Turchi chiamano *turbè*. Questo sepolcro è di marmo bianco, e coperto, come quello dei sultani a Costantinopoli, da un baldacchino di broccato d'oro, che si rinnova ogni anno, ed è dono del Gransignore. Una balaustrata d'argento la circonda, e porta 300 lampade dello stesso metallo, in cui ardono di continuo preziosi profumi. Si pretende che vi fossero delle pietre preziose ed altri oggetti di gran valore in una galleria che gira attorno la cupola della torretta, ma pare che tutto ciò sia stato tolto dai Vehabiti allorché presero e saccheggiarono Medina nel 1803. Il bascià Ibrahim la ritolse loro, ed ora appartiene allo sceriffo della Mecca, che vi mantiene una guarnigione. Tuttavia era già stata presa e devastata nel 682 dal califfo Yezid I. Quantunque questa città non sia considerata santa quanto la Mecca, pure essa è in grande venerazione presso i Maomettani; ma non vi è obbligo di visitarla, come per quella. Quei di Siria solamente vi si recano in pellegrinaggio, ed i maomettani degli altri paesi si contentano per lo più di mandarvi doni; lo stesso Gransignore vi spedisce annualmente somme considerevoli. I pellegrini vi lasciano pure assai danaro; di maniera che gli abitanti, in numero di 20,000, vivono nell'agiatezza senza alcuna industria.

Giovi infine avvertire che quattro sono le porte della moschea, e che la principale fra queste, per cui fanno i pellegrini il loro primo ingresso, chiamasi Bab Meruan, ed è certo di gran lunga superiore in bellezza a qualunque delle porte della Mecca. La sorveglianza, il ripulimento e l'illuminazione della moschea sono affidate a circa quaranta eunuchi, somiglianti alcun che a quelli della Mecca, e stipendiati, al pari dei secondi, dalla Porta Ottomana, coll'aggiunta delle tasse e dei regali che vi depongono i credenti. Oltre a cotesti eunuchi, agl'imami, ai muezzi ed agli ulemi, indispensabili qui come alla Mecca, vi sono ancora più di cinquecento inservienti inferiori. Nè la sola moschea di Medina è oggetto di venerazione ai pellegrini, ma lo è ancora il terreno che si appella *El-Bekia*, perché contiene le tombe d'Ibrahim, di Ottomano, di Abbas, delle zie di Maometto, ecc. Arroge eziandio il sito che chiamasi Gebel-Ohod, a 3 chilom. e $\frac{1}{8}$ dalla città, celebre per la lotta tra le poche schiere di Maometto ed una grossissima banda d'idolatri Coreisciti sotto Abu Sofian. Amze, zio del profeta, cadde nella zuffa con altri settantacinque, e tutti furono sepolti su cotesta montagna, dove il preciso posto viene indicato da una moschea.

Gli abitanti di Medina, al pari di quelli della Mecca, sono principalmente o forestieri o di estrazione forestiera, attrattivi dalla tomba del profeta e dai guadagni che la medesima assicura ai suoi vicini. Il numero degli sceriffi, infatti, discesi da Assan nipote del profeta, è veramente ragguardevole, ma giunsero per la massima parte dalla Mecca

e da altri siti, e sono quasi tutti o ulemi o della casta sacerdotale. La popolazione medinese presenta quindi, come la meccana, svariatissime razze, e vi si veggono, per esempio, Arabi di ogni paesi, Egizii, Africani, Siriani e Turchi dell'Anatolia, più o meno naturalizzati a forza di maritaggi, avendo l'impronta quelli che da lungo vi dimorano, come alla Mecca, del tipo arabico, con tratti fisionomici espressivi e robustezza nella persona. Rispetto al commercio, Medina differisce grandemente dalla Mecca, dappoichè, mentre la seconda si arricchisce con un commercio di transito, inferiore di poco a quello di qualunque delle grandi città orientali, il traffico della prima serve invece unicamente al consumo della città e delle adjacenze, sendovi introdotti i diversi articoli principalmente dall'Egitto,

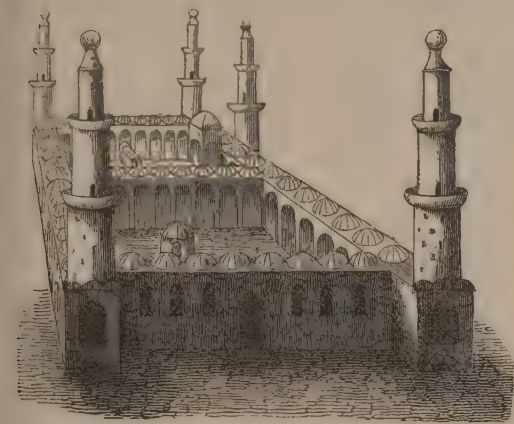


Fig. 4437. — Medina.

per la via di Zembo. I Beduini riforniscono la città di carnamì, burro, miele e carbone, ricevendo in cambio granaglie e panni; ma il commercio va soggetto a grandi fluttuazioni per le continue inimicizie tra le tribù. Crescono nei circostanti giardini in gran numero i datteri, di novantadue diverse specie, costituendo l'alimento principale degli abitanti, e vi si coltivano pure in copia le pesche, i cedri, ecc. Nulla quasi l'industria, mancandovi i più comuni opificii e perfino le fabbriche di stoviglie. Il tessere, il tingere e il conciar pelli, vi sono affatto ignoti, e non vi è un solo individuo in tutta la città pur capace di fare un chiodo o un ferro da cavallo, tranne nella stagione del pellegrinaggio, in cui i più miseri islamiti sforzansi di guadagnare colle più aspre fatiche il danaro necessario al ritorno in patria. Il clima di Medina è durante l'inverno assai più freddo che alla Mecca; irregolari le invernali piogge e spesso assai violenti per due o tre giorni, ma in alcuni anni così scarse da cagionare una siccità generale. I calori estivi diconsi più intensi che in qualunque altro luogo dell'Hedjaz o Hegiaz, e le salse paludi, le stagnanti pozzanghere e le esalazioni dei vicini palmeti sono causa potentissima di quelle febbri intermittenti, tanto comuni e soventi funeste, che imperversano nella città, e si sviluppano specialmente nei viaggiatori. Vi si calcola l'annua mortalità di mille duecento persone, ossia di uno ogni quindici, ritenuto di diciottomila

il numero degli abitanti; il che basterebbe per ispopolarla in pochi anni, se non vi accorresse di continuo gente da fuori.

Tutti hanno sentito dire che la tomba di Maometto essendosi da se stessa inalzata alla vòlta della torretta, di cui abbiamo parlato, sempre vi rimase fissa senza alcun sostegno, e qualche scrittore disse perfino che rimase in aria a mezza strada dal palco alla vòlta stessa. Un fenomeno così strano fece stilare il cervello a parecchi eruditi, i quali non credendo potesse essere vero miracolo, s'immaginarono spiegarlo per mezzo di forze naturali, e generalmente invalse la credenza che la cassa che chiude il corpo di Maometto fosse di ferro e venisse attratta da una grossa pietra di magnete. Ma il tutto è falso, e, come abbiain detto, la tomba è sul suolo. Questa non è la sola favola che abbia invano occupato i dotti, una volta più solleciti di disputare che di verificare i fatti.

Vedi Richard F. Burton, *Pilgrimage to El-Medīnah and Meccah* (Londra 1856).

MEDINA (geogr.) — È il nome di parecchie città della Spagna: 1° M. de las Torres, provincia di Badajos, con 2500 abitanti; 2° M. del Campo, provincia di Valladolid, con 2980 abitanti; 3° M. de Pomar, provincia di Burgos, con 1248 abitanti; 4° M. de Río Seco, provincia di Valladolid, con 5100 abitanti.

MEDINACELI (geogr.) — Città di Spagna, provincia di Soria, con 1500 abitanti.

MEDINA SIDONIA (geogr.) — Città di Spagna, provincia di Cadice, con 10,574 abitanti.

MEDINE (geogr.) — Città del Senegal, in Africa, appartenente alla Francia, con 4000 abitanti.

MEDINET-ABU (geogr.) — Villaggio dell'Alto Egitto, dov'era l'antica Tebe (V. ed anche Egitto e Luxor).

MEDINET-FAYOUM (geogr.) — L'antica Arsinoe, nell'Egitto centrale, con 5500 abitanti.

MEDIO (Μῆδιος) (biogr.) — Medico greco, allievo di Crisippo di Gnido (Galen., *De Ven. Sect. adv. Erasistr.*, ecc., c. 2), visse probabilmente nel iv e iii secolo av. C. Galeno dice che godeva di una grande riputazione fra i Greci, e lo cita quale autorità rispettabile in una questione anatomica. A somiglianza degli altri allievi di Crisippo, egli si astenne interamente dal sangue. Medio era per avventura fratello di Cretoxena, madre di Erasistrato (Suida, in 'Ερρασις.), ma non poteva essere molto più attempato di lei.

MEDIO EVO (stor.) — Si dà questo nome al gran periodo che separa l'antichità dai tempi moderni e che durò dall'invasione dei Barbari sino al principio del secolo decimosesto. Farsi a circoscriverlo in modo più preciso, e dire, per es., che cominciò il giorno in cui Odoacre s'impadronì di Roma, e che ebbe termine il giorno dell'invenzione della stampa, o della scoperta dell'America, oppure della rivolta di Lutero contro il papato, sarebbe cosa altrettanto inesatta che inutile. Qualunque sia l'influenza accidentale di un grande avvenimento, la storia non si taglia di un colpo netto piuttosto a questo che a quel dato giorno. Ci vogliono degli anni e persino dei secoli per mutare l'aspetto della società. Considerato da un punto di vista più alto, il medio evo non sarebbe neppure un gran periodo della storia, ma piuttosto il trapasso necessario dallo sfascia-

mento dell'antica società alla formazione delle società moderne. E perciò per lungo tempo non sonosi ammesse che due divisioni della storia; ma studiando attentamente le varie fasi della società durante il medio evo, si dovette accordare a quel periodo un'esistenza individuale incontestabile, degli elementi suoi proprii, che non sono nè gli avanzi del passato, nè i germi dell'avvenire; idee, istituzioni, costumi del pari distinti da ciò che avevali preceduti, come da ciò che venne dappoi. Certo che nella storia del medio evo occorre più d'una traccia dell'antica civiltà; certo che per iscoprire l'origine della maggior parte dei principii delle nostre società moderne, noi dobbiamo risalire ai secoli anteriori; ma non è nientemeno vero che il medio evo è un'età ben distinta, che ebbe i suoi periodi di crescita, di giovinezza, di maturità, di decadenza, e che finalmente è passata per dar luogo al nuovo ordine di cose e di idee.

Il medio evo sorge sulle rovine dell'Impero romano fecondate per una parte dal possente spirito del cristianesimo, e per l'altra dallo spirito rozzo, ma pieno di vita e di forza, dei popoli germanici, che vengono a collocarsi attori primarii sulla scena del mondo, e che, vincitori dei Romani, ricevono moralmente il giogo dei loro nemici vinti, adottando la loro religione, e sino a un certo segno le loro istituzioni e i loro costumi. Egli è in questa influenza del cristianesimo sui Barbari, mista ad alcuni avanzi della civiltà greca e romana, che sta la soluzione dell'enigma del medio evo. È dessa che diede vita a quei due gran motori che hanno tanta parte nella sua storia: il coraggio personale e l'esaltazione dello spirito religioso. Questi due sentimenti, operanti di conserva o separatamente, fanno sorgere tutte le istituzioni del medio evo, e costituiscono il suo carattere distintivo; dal punto che vengono meno, il medio evo non è più. Ad essi si annodano in un modo più o meno diretto, la feudalità, la cavalleria, le crociate, le corporazioni, i Comuni, la borghesia, il monachismo e il potere ecclesiastico. Noi ne riscontriamo delle tracce persino nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Ora, sotto l'influenza del coraggio personale, noi vediamo l'uomo confidente nella propria forza, sdegnare il debole appoggio dello Stato e delle leggi, bravarne i suoi eguali, proteggere od opprimere i deboli a seconda del suo capriccio e collegarsi ai suoi pari per resistere a uno più forte di lui. Ora noi vediamo, all'opposto, l'uomo dominato dallo spirito religioso, consacrare la sua vita a Dio, rinunciare alle gioie e agli affetti del mondo, e assorto in una contemplazione delle cose celesti, inalzarsi talora alle ispirazioni più alte ed eroiche, o cadere più spesso in una specie di stupore catalettico. Talora quei due sentimenti della forza e dell'entusiasmo religioso, operanti sul medesimo uomo, si mitigano a vicenda combinandosi insieme, e producono allora l'ideale del tempo, il perfetto cavaliere.

I primi secoli che susseguirono alla caduta dell'Impero d'Occidente sono quasi un lungo caos, di cui gli storici cercano con molta fatica e con poco successo di sceverare i confusi elementi. I popoli settentrionali, ancora storditi dalla violenta impulsione che li ha slanciati nel Mezzogiorno (V. Emi-

grazione), durano fatica ad accentrarsi nelle nuove loro dimore. Prima ancora di aver prostrati gli ultimi simulacri della potenza romana, si mettono a guerreggiare gli uni contro gli altri e a disputarsi le loro conquiste. Un'era di desolazione senza esempio nella storia (V. Barbarie) è la prima conseguenza di quel grande sconvolgimento. Le più belle provincie dell'Impero sono in preda a saccheggi e devastazioni e quasi spopolate; la terra rimane senza coltura e sembra quasi che il regno della barbarie antica stia per ricominciare; ma il progresso è la legge per eccellenza dell'umanità posta in accionate circostanze. La civiltà non può spegnersi, e gli intervalli di posa che incontransi talora nel suo corso sono meramente crisi salutari donde sorgono novelle e più vive forze. A poco a poco la procella s'acqueta, i nuovi popoli si rassodano, e la religione di Cristo che abbracciano è l'essenziale rimedio a un sì gran cumulo di mali. Fin già nel forte del gran commovimento si è operato un progresso. Il cristianesimo ha reso all'uomo il sentimento della sua dignità personale; la schiavitù, quella vergognosa piaga dell'antichità gentilesca, scompare per sempre. La servitù, egli è vero, sembra che l'abbia surrogata, ma qual tratto non corre dal più meschino servaggio attaccato alla gleba, al gladiatore che va a morire per dar sollazzo al suo padrone, il quale lo guarda come cosa di cui può disporre a capriccio!

Scorrendo gli annali di que' secoli oscuri, l'occhio si arresta con gioja sovra alcuni punti luminosi. Clodoveo re dei Franchi e Teodorico (V.) re degli Ostrogoti fondano regni stabili e quasi incivilti, i cui governi, tuttocchè conservino le forme dell'antico diritto tradizionale dei Germani, si modificano sotto l'influenza del diritto romano. E d'altra parte un angolo dell'Impero è rimasto intatto: Costantinopoli perpetua le rimembranze di Roma. Nel vi secolo Giustiniano (V.), il gran legislatore, secondato da esperti capitani, riconquista una parte dell'Italia che sfugge in breve un'altra volta di mano agli impotenti suoi successori. Mentre l'Europa assume così un nuovo aspetto, il vecchio Oriente anch'esso a principio del vi secolo riceve una forte scossa. Un uomo di gran genio e pari astuzia, versato in tutte le arti per sommuovere le passioni del popolo che lo attornia, trae gli Arabi dal lungo loro riposo dalla loro vita contemplativa. Maometto (V.), col la voce ispirata di un feroce profeta, grida loro che è tempo di muovere alla conquista del mondo, gli Arabi, in meno di un secolo, si spandono su tutta l'Africa settentrionale, passano in Spagna scacciano i Visigoti che ne sono gli occupatori, e entrano finalmente in Francia. L'Europa, appena conquistata dai popoli del Settentrione, è di nuovo minacciata da quelli del Mezzogiorno. Ma la cristianità, quantunque ancora mal ferma e non ancora sviluppata, respinge il giogo dell'islamismo, e i Franchi, guidati da Carlo Martello (V.), ricacciano gli Arabi al di là de' Pirenei.

Il secondo periodo della storia del medio evo apre colla monarchia universale di Carlomagno (V). Il gran re dei Franchi unisce sotto il suo scettro quasi tutti i popoli germanici, forma il nuovo Impero di Occidente, riconosce e proclama la supremazia spirituale del papa, ricevendo da lui la co-

creazione del suo titolo d'imperatore romano. Il vasto impero di Carlomagno si sfascia in breve dopo la sua morte; ma l'idea che il suo possente genio aveva concetta non muore con lui. Quest'idea dell'unità della cristianità sotto il doppio potere dell'imperatore e del papa domina tutto il medio evo in forma, per così dire, la chiave che sostiene la volta di tutto l'edificio sociale.

Lo smembramento dell'imperio di Carlomagno dà origine ad una serie di sconvolgimenti e di disordini che ricordano quasi i disastri dei secoli precedenti. I popoli cristiani sono continuamente in armi l'uno contro l'altro, e nuove razze di conquistatori, gli Slavi e gli Ungari o Magiari, compaiono sul teatro della storia ed invadono tutta l'Allemagna. Si è allora che comincia a ordirsi il Sistema feudale (V.), che forma uno dei tratti caratteristici del medio evo; istituzione che appartiene esclusivamente ai popoli germanici, quantunque alcuni scrittori abbiano preteso trovare l'origine nella legislazione romana. La poliarchia feudale, mirabilmente appropriata alla natura dei tempi, faceva giungere sino al più umile vassallo le ramificazioni del potere sovrano, allorchando ve n'era uno, e lo urrogava, quando non c'era od era soltanto illusorio. Sulle prime, diviso all'infinito, il sistema feudale tende ben presto a concentrarsi. I gran vassalli si raccolgono: la necessità di unione si fa sentire, nel tempo stesso che le nazioni si sminuzzano. Gli Stati europei si stabiliscono a poco a poco. Egberto riduce in uno l'eptarchia anglo-sassone e forma la monarchia inglese. L'assunzione dei conti di Parigi al trono di Francia, nella persona di Ugo Capeto, forma il nucleo della nazionalità francese, intorno al quale vengono mano mano ad aggregarsi tutti i potenti vassalli di quel paese. In Allemagna e in Italia, Ottone il Grande (V.) fa risorgere l'alto concetto di Carlomagno, e ristabilisce l'Impero romano. Gli Slavi sono respinti sino all'Oder, o coretti ad abbracciare il cristianesimo; e al di là delle Pirenei, nelle montagne delle Asturie e della Navarra, alcuni piccoli regni cristiani vanno sorgendo in mezzo alla dominazione degli Arabi, e costituiscono i primi elementi della nazionalità spagnuola.

Un'altra gran creazione di quell'età si è l'istituzione della cavalleria (V. Cavalleria [*stor. polit., milit. ed arald.*]). L'onore cavalleresco divenne la virtù degli uomini di quel tempo. Le leggi della cavalleria formano una specie di codice, che, in mezzo al disordine della legislazione, in qualche modo ripara i torti, addolcisce i costumi e raffrena le passioni. Egli è principalmente tra i Normanni (V.), popolo della Scandinavia, migrato verso il Mezzogiorno più tardi che le altre nazioni germaniche, che giunge al suo più alto grado di splendore quella nobile istituzione, fondata ad un tempo sul coraggio, sulla religione e sull'amore, dacchè servire al bel sesso, e soprattutto alla sua dama, era uno dei primi doveri del cavaliere. Quest'esaltazione dell'amore, quest'ascendente del sesso debole sul sesso forte, che si riassume, come si suol dire, nel culto universale della Vergine Maria, è uno dei punti essenziali che distinguono il medio evo dall'antichità. Egli è il cristianesimo che ha emancipato la

donna del pari che lo schiavo. La gerarchia della Chiesa si va pure perfezionando in quel turno di tempo; gli ordini monastici e i conventi si moltiplicano; ma nel tempo stesso si va introducendo nel clero una gran corruzione. In Italia principalmente questa passa ogni confine. La religione non è più che un mantello che serve a coprire le più schifose dissolutezze. Un uomo energico e zelante, il papa Gregorio VII (V.), mette freno a questi eccessi; ripone in pieno vigore la disciplina del celibato dei preti, dà regolare assetto al clero, e stabilisce definitivamente la gerarchia della Chiesa. Ma, divenuto così dominatore di un corpo possente, il cui potere fa tremare il mondo colla scomunica e coll'interdetto ben meglio che colle armi materiali, il capo della Chiesa non può più comportare di vedersi nel temporale soggetto al giogo dell'imperatore. Una lotta fatale comincia fra i due gran poteri della cristianità, la quale, insieme colle crociate, forma il carattere speciale del terzo periodo del medio evo, dal declinare del secolo XI sino alla fine del XIII. Alcuni intervalli di pace che tratto tratto succedono, non sono altro che brevi tregue; la lotta ricomincia sempre con nuovo accanimento; ed è finalmente il potere spirituale che ne esce vittorioso. I principali campioni sono, per una parte, Arrigo IV della casa di Sassonia, i due Federighi di Hohenstaufen; e per l'altra, i papi Gregorio VII, Innocenzo III e Innocenzo IV.

Lo spirito religioso del medio evo, nell'ardente entusiasmo della sua fede ingenua, aveva da lungo tempo promosso l'uso de' pellegrinaggi in Terrasanta. Nel periodo di cui parliamo, fece un passo più innanzi; in luogo de' pellegrini isolati, fu la cristianità intera che slanciò nella Palestina per liberare il sepolcro del Redentore. Questi pellegrinaggi armati presero il nome di Crociate (V.). Il primo slancio fu coronato di un rapido successo, ma fu poi seguito da una lunga serie di disastri. La nobiltà cristiana andò a perdersi nei deserti; Federico Barbarossa e san Luigi v'incontrarono la morte; tuttavia le crociate recarono il gran vantaggio di rannodare le relazioni commerciali dell'Oriente e dell'Occidente. Mosse con pari impulso dal potere temporale e dallo spirituale, risultanti ad un tempo dallo spirito di ventura e dalla tendenza all'entusiasmo religioso, le crociate possono venir riguardate come il risultamento più composto e più caratteristico del genio del medio evo, di cui esse sono, per così dire, il punto culminante. Egli è ancora durante questo terzo periodo che, frammezzo ai castelli feudali che coprono l'Europa, noi vediamo sorgere a poco a poco le città. Le classi non date alle armi, sulle prime poco numerose e tenute a vile, sentono la necessità di unirsi per resistere alle violenze degli uomini di guerra; da ciò traggono origine i primi Comuni, le città, la borghesia o terzo stato. L'affrancamento dei Comuni si opera quasi in ogni luogo. Protette dai re, di cui sono le naturali alleate contro i grandi e i piccoli vassalli, parecchie di quelle città, singolarmente in Italia e in Allemagna, pervengono a uno stato di grande prosperità. Le arti e i mestieri, da per tutto distribuiti in corporazioni, vi si vanno svolgendo e perfezionando per mezzo di utili invenzioni.

Una parte della nobiltà viene a prendere stanza in seno ad esse, e vi acquista per lo più autorità e clientela. Altre si erigono in piccoli Stati indipendenti, e fanno ricordare così pei loro vizii come per le loro virtù le repubbliche dell'antichità. Altre ancora stringono fra loro alleanze per proteggere le loro franchigie e il commercio. Tali sono la Lega Anseatica (V. Anseatiche città) in Allemagna e la Lega lombarda in Italia (V. Lega lombarda). In generale lo spirito di corporazione manifestasi nel medio evo da per tutto. La nobiltà essa pure collegasi contro le città; le regole delle Università stabiliscono una specie di gerarchia e di corporazione nelle scienze e nelle lettere. Financo la cavalleria forma una specie di corpo. Il quarto ed ultimo periodo ci conduce dalla fine del secolo XIII sino alla fine del XV. Gli elementi che costituiscono la società nel medio evo si modificano sensibilmente. L'assodamento del potere sovrano per una parte, e la prosperità crescente delle città per l'altra, reprimono gli eccessi della classe nobile e armigera, e mitigano il rigore del sistema feudale. Gli Stati d'Europa cominciano a vestire la forma che conserveranno nella storia moderna: il loro ordinamento politico si fa stabile, e i loro governi tendono sempre più a centralizzarsi. L'istituzione degli eserciti permanenti libera il sovrano dalla dipendenza de' suoi gran vassalli. La giustizia, quantunque ancora amministrata con poco discernimento ed equità, assume tuttavia almeno l'apparenza della legalità, e sottentra al brutale diritto del più forte, stato sinallora quasi solo in vigore. L'invenzione della Polvere (V.) tramuta interamente l'arte della guerra, rende meno necessario il valore personale, e mette meno in evidenza le prodezze de' singoli uomini. La cavalleria, i cui usi eransi già prima notevolmente modificati e alterati, ne rimane sì profondamente scossa, che a poco a poco vien meno, quantunque la sua influenza e certe sue pratiche si manifestino ancora lungo tempo dopo. Il prestigio del papato comincia pure a perdere alquanto del suo splendore. Gli scandali del gran scisma, gli abusi degli ecclesiastici, l'oscurantismo e la corruzione del clero fanno sentire la necessità di una riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica. Molte eresie insorgono col pretesto di voler frenare il potere esorbitante della Santa Sede, ma sono represses con forza e talora persino con una crudeltà che per poco agguagliava quella spiegata nella persecuzione de' primi cristiani. Gli ordini mendicanti vengono istituiti per combattere l'influenza morale degli eretici, e l'Inquisizione per estermarli. Da un altro lato l'Impero, dopo una lunga anarchia, cade esclusivamente nella casa d'Austria (V.), perde insensibilmente il carattere di primato sovra tutti gli altri Stati che Carlomagno avevagli conferito e diviene una monarchia puramente tedesca, conservando però sempre il titolo pomposo di Santo Romano Impero (V.). L'Asia è solcata in tutti i sensi da una nuova razza conquistatrice, quella dei Mongoli (V.), le cui scorrerie si estendono sino ai paesi Slavi dell'Europa, ed anche sino all'Allemagna. Gli Ottomani (V.), gente eminentemente guerriera e fanatizzata dall'islamismo, ma sulle prime poco meno che inosservata sulle

rive del Ponto Eusino, s'impadroniscono l'una dopo l'altra di tutte le provincie dell'Impero greco. La cristianità a quella vista si riscuote. Una nuova crociata, questa volta difensiva, se così possiamo esprimerci, si viene ordinando contro Bajazette e la sconfitta di Nicopoli, nella quale perì il fior della nobiltà cristiana, è una novella prova della forza irresistibile degli Osmanli. Finalmente Costantinopoli stessa cade in potere di Maometto II. Il vecchio simulacro dell'Impero, che serbava ancora la tradizione non interrotta del grande Impero romano, rovina totalmente per non risorgere più. L'ultima face che mandava ancora qualche guizzo di luce del fuoco sacro dell'antichità sta per estinguersi. Ma non mancheranno mani pietosi a trasportar nell'Occidente quanto riuscirà loro di salvare dal naufragio. Alcuni Greci, uomini culti e saputi, approdano in Italia, e vi fanno rinascere il gusto delle lettere e delle arti degli antichi. Secondati dall'ammirabile invenzione della stampa, i loro sforzi contribuiscono pur anco al movimento intellettuale dell'Europa. Nel medesimo tempo la scoperta del Capo di Buona Speranza e quella del Nuovo Mondo aprono nuove vie e nuovi campi al commercio ed all'industria. Tutti questi grandi avvenimenti formano con loro concorso il magnifico periodo del risorgimento delle lettere e della riforma, che apre la storia moderna.

In mezzo agli sconvolgimenti del medio evo, le lettere, le arti, le scienze e il commercio spariscono quasi totalmente dalla scena del mondo. I tesori della biblioteca di Alessandria sono dagli Arabi ridotti in cenere. Presso i popoli germanici noi diamo fatica a trovare dal V all'VIII secolo alcun pochi preti istruiti e dati alle lettere, come Ulfila Gregorio di Tours, Paolo Diacono, Isidoro di Siviglia, il ven. Beda, ecc. Carlomagno, quantunque egli stesso di poche lettere, intravede coll'istinto del genio i bisogni intellettuali dell'avvenire e fonda scuole ne' monasteri e ne' vescovadi. Nel medesimo tempo la dominazione degli Arabi tocca a un altro grado di splendore. Alla Corte brillante del califfo Harun-al-Raschid le lettere e le scienze sono fiorenti. Carlomagno, dal suo canto, è circondato d'uomini eminenti che secondano i suoi disegni, come Alcuino ed Eginardo; ma lo smembramento del suo impero, col ricondurre il disordine politico, occasiona in pari tempo un periodo di stagnamento intellettuale. L'arte del leggere e dello scrivere, che i re stessi per lo più ignoravano, unita a qualche cognizione religiosa, basta per conferire ad alcuni monaci il titolo di sapienti. Poco oltre che le loro cognizioni siano estese, corrono talvolta rischio d'essere accusati di stregoneria. Egli è tuttavia a gran numero de' chiostristi e ai lunghi ozii dei cencibiti che devesi il beneficio di aver moltiplicati e tramandati sino a noi gli scritti dell'antichità. Il risorgimento della letteratura propria del medio evo succede in sul fine del secolo duodecimo. La lingua romanza gli serve d'interprete; la Provenza n'è il primo teatro. Come in tutte le letterature primitive, la poesia vi precede la prosa. Vivamente improntati dell'indole del tempo, i canti dei trovatori hanno per esclusivo loro tema le prodezze dei cavalieri e l'amore. Alla poesia lirica succede l'epopea

ne prende a cantare le alte geste del passato, rattandole spesso coi colori del presente. Essa conde gli eroi di tutte le età con una fanciullesca pensieratezza che non è senza il suo bello, e si aggira principalmente ne' tre gran cicli romantici di Niebelungen, della Tavola Rotonda e di Carlo-agnò, ai quali va mischiando senza discernimento le tradizioni dell'antichità profana e santa, e soprattutto la storia deformata di Alessandro il Grande. I questi canti hanno ben presto un'eco in Francia, ove i troveri li ripetono, e principalmente in Allagna, ove i *minnesinger* danno a tradurli e ad imitarli nel vecchio idioma del loro paese. Di quivi, in altre forme, passarono persino in Inghilterra e in Ispagna. Nel secolo decimoquarto quei canti primitivi danno luogo ai romanzi (*fabliaux*) e ai racconti in prosa; la poesia del medio evo in tanto si tace, finchè non s'alzano quelle tre gran voci di Dante, Petrarca e Boccaccio, che fanno dono al mondo di una letteratura nuova, degna di rivalizzare coi capolavori dell'antichità. Quantunque contemporanei del medio evo, que' tre sovrani ingegni non ne conservano più interamente il carattere, appartengono già essenzialmente al risorgimento, come pure il poeta inglese Chaucer (V.), che preorre del pari il suo secolo.

Fra tutte le arti, l'architettura è la sola che nel medio evo abbia aggiunto un alto grado di perfezione. Nel loro zelo ardente i popoli di quel tempo ottendevano con amore a edificare tempj, e a decorarli con tutta la profusione attinta alla fervida loro immaginazione, onde sin dai secoli XII e XIII noi vediamo infatti sorgere in Europa un numero grandissimo di monumenti in tal genere veramente ammirabili. Lo stile così detto gotico è forse meno puro che l'architettura antica, ma non lascia però di produrre un effetto meraviglioso così per l'imponente maestà delle grandi sue masse, come per la grazia e la delicatezza de' suoi adornamenti. Le altre arti poi non cominciano a spuntare in Italia se non verso la fine del medio evo; tuttavia hanno già presentire sin d'allora l'eccellenza a cui saranno in breve per salire. La scienza del medio evo è povera e ingenua, soprattutto nei primi tempi, ma non già assolutamente nulla, come taluni hanno creduto. I monaci affidano spesso a semplici cronache la storia del loro tempo, quale essi la vedono e quale la intendono. Nè la facoltà del pensiero si rimane pur essa lungamente inerte. Sin dal sec. XI trovansi nei chiostri e nelle città degli uomini che meditano profondamente sui misteri della filosofia e della religione. Pietro Abelardo, Ruggero Bacone, Alberto il Grande e san Tommaso d'Aquino sono nomi illustri che fanno prova della coltura intellettuale del tempo in cui fiorirono. Per mala sorte, onde difendere contro le eresie i dogmi inconcussi del cattolicesimo, si ebbe ricorso alle sottigliezze della dialettica. Di quivi e principalmente dall'influenza esagerata di Aristotele, le cui opere sono necessariamente lette, esposte e commentate, nasce quella strana e bizzarra filosofia teologica che porta il nome di Scolastica (V.), che esercita un'azione sì funesta sull'andamento degli studj morali e filosofici. Oramai nelle Università non insegnasi più nè la teologia, nè la giurisprudenza, nè la filosofia,

ma bensì l'arte di disputare su queste materie per mezzo dei sofismi della scolastica. La medicina e la storia naturale sono nel medio evo quasi riguardate come stregoneria, e supplite infatti dall'Astrologia e dall'Alchimia (V.), scienze vane, ma a cui la scienza positiva dell'età nostra va tuttavia debitrice di più d'una scoperta importante.

Vedi: Hallam, *Tableau de l'Europe au moyen-âge* (Parigi 1820-22, vol. 4 in-8°) — Tillier, *Histoire de l'humanité européenne au moyen-âge* (ivi 1825, vol. 8 in-8°) — Desmichels, *Histoire du moyen-âge* (ivi 1835-37, vol. 2 in-8°) — Engelhardt, *Abregé de l'histoire du moyen-âge* (Strasburgo 1836) — Kock, *Tableau des révolutions de l'Europe dans le moyen-âge jusqu'à l'an 1453* (Parigi 1790, vol. 3 in-8°) — Guizot, *Histoire générale de la civilisation en Europe* (ivi 1828, vol. 1 in-8°) — Lo stesso, *Histoire de la civilisation en France* (vol. 4 in-8°) — Frantin, *Annales du moyen-âge, comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l'empire romain jusqu'à la mort de Charlemagne* (ivi 1825) — Meiners, *Vergleichung der Sitten des Mittelalters mit denen unsers Jahrhunderts* (Annover 1797) — Schlosser, *Weltgeschichte in zusammenhängender Erzählung* (Francoforte 1816) — Luden, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters* (Jena 1821) — Hüllmann, *Städtewesen des Mittelalters* (Bonn 1825-29, vol. 4) — Rehm, *Geschichte des Mittelalters seit der Kreuzzüge* (Cassel 1831) — Lo stesso, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters* (Marburgo 1832-39, vol. 3) — Ruhs, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters* (Berlino 1819, vol. 2) — Giesebrecht, *Lehrbuch der mittleren Geschichte* (Lipsia 1835) — Leo, *Lehrbuch der Geschichte des Mittelalters* (Halla 1836, vol. 2) — Kortüm, *Geschichte des Mittelalters* (Lipsia 1836, vol. 2) — Möller, *Manuel d'histoire du moyen-âge, depuis la chute de l'empire d'Occident jusqu'à la mort de Charlemagne* (Parigi 1837) — Lochner, *Geschichte des Mittelalters* (Norimberga 1840) — Wheaton, *History of the Northmen or Danes and Normans, from the earliest times to the conquest of England by William of Normandy* (Londra 1831) — Rückert, *Geschichte des Mittelalters* (Stoccarda 1853) — Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* (Heidelberga 1816-26, vol. 4) — Maurice, *The moral and metaphysical philosophy of the middle ages* (Londra 1855) — Cantù Cesare, *Storia universale* (Torino 1856, 8ª ediz.; nel vol. IV, p. 445; VI, p. 6 e 997; VII, p. 585; IX, p. 36) — Per la storia italiana del medio evo gioverà principalmente consultare: Muratori, *Rerum italicarum scriptores ab a. D. 500 ad 1500* (Milano 1723-51, vol. 28 in-fol.); *Antiquitates italicæ mediæ ævi* (ivi 1738-1743, vol. 6 in-fol.); *Dissertazioni sopra le antichità italiane* (ivi 1751, vol. 3 in-4°); *Annali d'Italia* (ivi 1753-1756, vol. 18 in-8°); *Delle antichità estensi ed italiane* (Modena 1717-40, vol. 2 in-fol.) — Continuazione e supplemento a queste colossali opere possono considerarsi le seguenti: *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia di Napoli* (1769) — *Cronache appartenenti alla storia di Napoli* (1780) — Assemani, *Italicæ historiæ scriptores* (Roma 1751) — Tartini, *Rerum italicarum scriptores ex florentinæ bibliothecæ codicibus, ab anno M ad MDC* (Fi-

renze 1748-70, vol. 2) — Zaccaria, *Collectio anecdotorum mediæ ævi ex archivis pistoriensibus* (Torino 1755) — Mittarelli, *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historię faventinę* (Venezia 1771, vol. 2) — Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* (ivi 1801-04) — Ughelli, *Italia sacra* (ivi 1717-22) — Lunig, *Codex italicus diplomaticus* (Francoforte 1725-32, vol. 4 in-fol.) — Fumagalli, *Antichità longobarde e milanesi* (Milano 1805, vol. 3) — Lo stesso, *Codice diplomatico santambrosiano* (ivi 1805) — Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi* (ivi 1760, vol. 12).

MEDIOCRITA' (etic.). — Condizione tra gli estremi dell'eccesso e del difetto, come tra la proporzione di gigante e quella di nano, tra la ricchezza e la povertà, oppure condizione tra due membri di un'antitesi, come tra la virtù ed il vizio, tra il bello ed il brutto: onde si dice altezza mediocre nel primo senso, bellezza mediocre nel secondo. In tutto che v'ha gradazione progressiva si rinviene la mediocrità; ma non ogni mediocrità è buona, come verrebbe a dire l'*aurea mediocritas* di Orazio, presa illogicamente, e contro il parere dell'autore stesso, in senso generale, siccome vanno ripetendo molti cui non basta l'ingegno e la volontà per elevarsi al di sopra di tal grado. Orazio ponendo nella tranquillità e nell'indipendenza personale il maggior bene di una persona, potè dire con ragione *aurea* la mediocrità; ma anche la fortuna è cosa troppo relativa perchè si possa affermare in generale eccellente l'agiatezza che è di mezzo all'opulenza ed alla povertà. Certamente, partendo dalla filosofia epicurea, tal sentenza potrebbe essere sempre vera; ma v'ha una filosofia più sana, la quale non apprezza le condizioni transitorie della vita se non in relazione all'ottimo fine morale. E secondo questa, può spesso darsi la mediocrità di fortuna, lungi dall'essere *aurea*, cioè un gran bene, non riesca che un gravissimo impedimento all'esercizio della virtù, allo sviluppo delle facoltà intellettuali, insomma al conseguimento del vero bene. E non accade spesso che i gaudenti siano sciocchi e virtuosi appunto perchè agiati abbastanza da non industriarsi per vivere, e non troppo ricchi da essere molestati dall'invidia?

V'hanno però classi in cui la mediocrità è così apertamente riconosciuta per disgraziata, che diventa perfino oggetto di beffe. Insoffribile è un poeta mediocre;

. *Mediocribus esse poetis*
Non Di, non homines, non concessere columnæ

disse egregiamente il medesimo poeta latino; ma la sentenza si può estendere a tutte le arti.

Nell'ordine scientifico la mediocrità non è così bassa come nell'arte, e non potrebbesi qui applicare il detto di Boileau:

Il n'est point de degré du médiocre au pire.

Una persona mediocrementemente versata in una scienza può riuscire non poco utile massimamente in quelle parti che facilmente si applicano alla vita, ma troppo sono umili perchè voglia e possa dedicarsi un grande ingegno profondamente addottrinato.

Nella morale la mediocrità è rappresentata dalle anime ignave di coloro

. che non furon ribelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro,

come dice Dante, e soggiunge che

Cacciârli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ma non bisogna confondere questa mediocrità morale con la mediocrità della vita, la quale può essere talvolta così meritoria come l'eroismo più grande. L'esercizio delle piccole virtù, lungi dall'essere inconsiderabile, è tanto più bello in quanto poche hanno la costanza necessaria per mantenerlo in tutte le circostanze della vita. Le private virtù della donna sava, sebbene non escano dalle pareti domestiche, sono ben altro che mediocri!

Finalmente la mediocrità nella salute del corpo è un vero male, quantunque minore della malattia. Questa mediocrità si trova nello stato di convalescenza; e quantunque il nostro Gozzi ne abbia fatta elegante apologia, niuno è che sia rimasto persuaso dai suoi argomenti.

MEDITAZIONE (lat. *meditatio*, gr. *μελέτη*) (*filos.*). — Con tal voce indicano i filosofi l'atto di attendere con ponderata cura ad un soggetto importante a fine di penetrarvi sempre più addentro. Meditazione è affine di riflessione, ma se ne distingue come specie diversa d'un medesimo genere: chi medita può anche riflettere; ma chi semplicemente riflette non medita ancora. La riflessione può versare su qualunque oggetto; ma la meditazione si riferisce solamente a quelle cose che hanno grande importanza nell'ordine dell'universo, e per la vita umana. D'altra parte la riflessione, che viene dal latino *retro flectere*, ripiegare addietro, indica specialmente un faticoso ritorno al passato od al fatto compiuto, mentre la meditazione è piuttosto un abbandono facile alla corrente delle idee, purchè non se ne perda il filo: onde questa si accosta più alla contemplazione, e tiene il mezzo tra il riflettere ed il fantasticare, quantunque differisca essenzialmente da entrambi. La riflessione è meno vasta, ma anche meno vaga: è più severa, logica, si direbbe quasi arida; ma più chiara, più analitica; mentre la meditazione è di sua natura sintetica. Questa è per lo più contemplazione di una verità compiuta, come sarebbe quella di un domma religioso; l'altra è investigazione di una verità non ancora scoperta, come la soluzione d'un dato problema. Inoltre la meditazione assorbe maggiormente lo spirito: difficile è che venga distratto chi è in profonda meditazione, appunto perchè l'abbandono, suo particolare non è della riflessione, nella quale si persevera con isforzo. La meditazione è più ideale, più speculativa; per essa l'uomo tende a conoscere la cosa in sè, e non si cura del vantaggio che ne possa venire; all'incontro la riflessione mira più presso alla pratica, si propone uno scopo direttamente utile. Si medita per conoscere ed istruirsi, si riflette per non cadere in fallo; si medita un soggetto, una questione; si riflette per operare con convenienza. Il filosofo, il poeta, l'ascetico si danno alla *meditazione*: santa Teresa, Car-

sio, Lamartine hanno scritto *Meditazioni*; il moralista, l'uomo di Stato, e lo storico fanno uso della riflessione: sono ben note le *Riflessioni* morali di Rochefoucault, e i discorsi sulla prima Deca di Livio del Machiavelli sono pieni di riflessioni oriche, siccome ne abbondano tutte le storie che meritano tal nome. Una persona meditativa è un pensatore; una riflessiva è un prudente che pensa le conseguenze delle cose. La meditazione è lenta, lunga durata, insiste sopra un soggetto; ma spesso la riflessione è breve, rapida, istantanea, perchè risponde al bisogno di un momento. Quando un autore compone, medita il suo soggetto; e dopo che ha composto viene la riflessione a correggere, migliorare, limare. Meditare un disegno, vale considerarlo in tutta la sua estensione, pensare a tutto finchè l'esecuzione di essa riesca a bene: riflettere sopra è pensare alle conseguenze che indurranno. Così determinato il senso della meditazione, si concepisce facilmente il perchè da tal vocabolo presero nome parecchi scritti filosofici, poetici e religiosi; ed esce parimente da sè la ragione per cui in termini di divozione significa *orazione mentale*, cioè l'atto di raccogliersi per pascersi dei misteri e delle verità della religione. In questo senso si dice meditare sul Vangelo e meditare il Vangelo. La prima espressione indica che in occasione di tal lettura vengono alla mente pensieri pii; ed il secondo indica che si fa pascolo delle massime vagheliche.

Ora ci faremo ad indagare perchè la meditazione, antica quanto l'uomo, non si trovi espressa in forma di uno scritto che ne racchiuda specialmente il carattere nell'antichità pagana, e che si parli di meditazione soltanto dai tempi del cristianesimo in poi. È da notarsi che le cose che si discorrono nell'anima, o che cadono sotto i sensi, non hanno un nome che quando sono avvertite, e così quando si avvidero gli uomini di meditare, certe combinazioni d'idee e di sentimenti, certe condizioni speciali dello spirito, certi moti, concentrazioni e raccoglimenti si chiamarono meditazioni. Quest'avvertenza però non fu senza cagione, e questa era nel maggiore sviluppo della facoltà di meditare. Il cristianesimo, tutto spirituale, astratto dalla materia, rivelatore di grandi arcani, associatore del cielo colla terra, parlando sempre alla coscienza dell'uomo che si apriva alla novella fede, conduceva la mente a riflettere sopra se stesso, sui moti della sua volontà, sulle azioni della vita, domando la mente, la volontà e la vita essere coordinate con vigilanza perpetua, con ardore indefesso ad un fine, ch'era lo stesso destino dell'umanità e l'ogni persona che aveva abbracciata la religione del vero Dio. Nacque dunque un bisogno di riflettere che fu chiamato meditare, assai diverso dalle meditazioni dei filosofi, dei poeti e degli artisti, perchè non procedeva da cose mondane, e non ne erano le cose mondane la meta. Onde la meditazione fu vero atto religioso dell'anima, e non ristretto a pochi, ma comune a tutti i credenti. La meditazione fu un mero raccoglimento dello spirito nelle catacombe, presso gli altari, nelle solitudini, col carattere della preghiera, col pentimento delle colpe, co' sentimenti di fede, di speranza e di carità,

coll'aspirazione in Dio, colla visione delle cose celesti, e talvolta coll'estasi in certi esseri privilegiati che ne trasumanavano la natura. Colla meditazione si apparecchiavano i fedeli al martirio, fortificando il loro coraggio contro le persecuzioni, indurando il cuore alle lusinghe dei sensi, alle seduzioni dei nemici, rallegrandosi coll'idea di una nuova vita avvenire, di una corona immarcescibile dispensata nei cieli. Nella meditazione passavano la vita gli anacoreti in mezzo ad orride selve, nei deserti dell'Asia e dell'Africa, in seno agli antri, in mezzo ai pericoli delle belve, fra le intemperie delle stagioni, al caldo ed al gelo: era quella l'occupazione dei claustrali silenziosi o salmeggianti, negli studii, e nei digiuni, e nei varii esercizi a cui erano destinati i loro giorni. Erano soggetti di meditazioni gli argomenti del Vecchio e del Nuovo Testamento per l'origine del mondo, per la legge mosaica, per la promessa del riscatto, per le profezie, per tutti gli altri avvenimenti che svelano la provvidenza vegliante nel mondo, che mostrano il passato, ed ammaestrano con esempi e lezioni per l'avvenire, ed ivi ampia materia di meditare erano l'insegnamenti del Messia applicabili in tutti i fatti, in tutti i tempi, e la fine dell'uomo, i suoi ufficii, i suoi doveri, le vicende delle sue passioni, i premi e castighi di un'altra vita. Nè piccola parte aveva in ciò l'immaginazione avvivatrice di quanto si offre all'anima, onde le idee, per così dire, prendevano corpo, e si atteggiavano, e si componevano drammaticamente da commuovere profondamente il cuore. Dal che risulta che le meditazioni non erano mai disgiunte dal sentimento, vario secondo gli affetti che si destavano; e come il sentimento dava moto all'intelletto, così questo a quello. Sorsero poi gli scrittori ascetici, e che diedero forma a queste meditazioni interne, le trassero al lume del giorno con quelle norme di stile che più si confacevano alla loro natura, norme che, non assoggettate alle regole dell'arte che aveva fino a questo tempo signoreggiato, movendo da fonte novello, si stabilivano con un carattere spontaneo, libero e aderente all'ispirazione. Lo scrittore idealizzava, per così dire, la meditazione senza alterarla, e colla mente più elevata del volgo dei fedeli, trasfondeva in quella il sapere, e la filosofia imparata nello studio della fede, nell'esame dei dogmi, nella cognizione della natura e dei rapporti dell'uomo con Dio. Queste meditazioni erano di due sorta: alcune puramente ascetiche, come preghiere, elevazioni dell'anima a Dio, riflessione sui novissimi, sulla vita futura, sui pericoli del peccato, ecc., ed altre intervenendosi vie più nella materia, la svolgevano con i lumi della teologia, cogli esempi della Bibbia, colle geste e i detti dei Santi. I Padri della Chiesa scrissero meditazioni, e più se ne scrissero nel medio evo collo stesso spirito dei tempi primitivi della Chiesa, benchè non vi regnasse più quella schiettezza di fede e quell'ardore di sentimento come per l'innanzi: ed anche oggidì se ne compongono in tutta la cristianità, massime in Francia, ove sogliono esser dettate con molta delicatezza d'affetto. Le meditazioni non vennero soltanto volte all'ascetismo; quando il cristianesimo si diffuse e penetrò in tutte le menti, e colorò, per dir così, tutte le idee

ed i sentimenti, la meditazione si generalizzò, e lo spirito che si lasciava assorbire da un pensiero religioso, si applicava colla stessa intensità ad altri argomenti. Si volle che la filosofia occupasse l'animo come la religione; se non che, rimanendo nelle regioni dell'intelletto e non discendendo nel cuore, la meditazione rimaneva arida di sentimento, non commoveva che per la grandezza e profondità del soggetto, senza che gli affetti ne fossero impegnati. La meditazione aveva la sostanza di un trattato, salva qualche condizione esterna nella distribuzione e nell'ordine delle materie, in un certo andamento, toglieva la prolissità, lo sviluppo e la lentezza che dell'argomento, sciogliendolo da quelle leggi che lo avrebbero assoggettato ad un rigore di metodo che non è sempre adescante nè dilettevole pel lettore. Si può asserire che in tal modo la filosofia si rendeva più popolare, cioè più adattata alle menti che sogliono concepire naturalmente, e riflettere senza il corredo delle scientifiche forme. La facoltà di meditare parve più applicabile alla poesia, che tiene tanto della religione, che si confonde con essa, e desta l'entusiasmo nel tempo istesso che s'intrinsceva nelle cose, che ne trae l'anima e la scintilla che si diffonde in tutto il creato, e infiamma gli intelletti, vivifica le idee e i sentimenti, e fa di tutte le cose un'incantevole armonia. Il sentimento poetico è affine al religioso; ma può nel tempo stesso divergere da questo nello scopo, se invece di muovere tanti affetti suscita affetti e idee contrarii a quelli. Lamartine nelle sue meditazioni poetiche entrò in un vasto campo d'idee e d'affetti, trattò di religione e di Dio, ma le sue aspirazioni sacre si mescolano colle profane, i mondani affetti si accordano cogli slanci dell'anima verso Dio, si alterano le considerazioni sulle bellezze della natura con i sospiri dell'amante, i dubbii colla fede, la disperazione colla speranza, il lamento coll'ira, la purità di un desiderio, di una consolazione colla voluttà di un'estasi amorosa. — Qualunque sia lo spirito di quelle meditazioni, egli è certo che la poesia somministra a meditare abbondante ed acconcia materia: e in quella si possono strettamente avvicinare, come nella religione, i pensieri e gli affetti. Si tentò anche di meditare la storia, e non dissimile appare la meditazione storica della filosofia, per la severità delle idee, per essere queste sceverate di sentimento. Ed a noi sembra inutile questo titolo di meditazione se la materia è disposta come in un trattato, e la facoltà di meditare non vi si manifesta apertamente. Intanto la filosofia come la storia, ch'è filosofia anch'essa, possono presentarsi in forma di meditazione qualora si accompagni allo sviluppo delle idee il sentimento; ed è ciò facile, poichè la considerazione di alte cose, lo spettacolo del creato intellettuale e fisico, la concatenazione delle cause e degli effetti, il principio d'ogni cosa, gli avvenimenti e le rivoluzioni dei popoli, i progressi dell'umanità, scuotono la mente e il cuore di chi li contempla, suscitano mille moti, scaldano di santo fuoco; e se il filosofo nello svolgimento dell'analisi, nel concentramento della sintesi rendesse quelle commozioni, quel fuoco e quegli affetti, comporrrebbe utili e deliziose meditazioni.

MEDITERRANEO (lat. *Internum, Intestinum, No-*

strum Mare; gr. ant. ἡ ἑσω θάλαττα, ἡ ἐντὸς θάλ., mare interno, di dentro; ἡ ἐντὸς Ἡρακλείων στῆλη θάλ., il mare entro le colonne erculee; ἡ κατ' ἡμᾶς θάλ., il mare nostro, appartenente a noi; gr. mo. Ἀσώρι θάλασσα, Mare Bianco, per antitesi del mare di Crimea, detto Mar Nero; Bibb. *Mare Posterior de' Filistei*; il *Gran Mare*, o per antonomasia *Mare*; franc. *Méditerranée*; ted. *Mitteländische Meer* o *Mittelmeer*, medio o mediterraneo ma ingl. *Mediterranean*; basso latino *Mediterraneus* [Deuter., xi, 24; Joel, ii, 20; Ezod., xii, 8 Num., xxxiv, 6, 7; Jos., i, 4; ix, 1; xv, 47; Ezech. xlvii, 10, 15, 20; III Reg., v, 9; I Macc., xiv, 3; xv, 11; Pomp. Mela, i, 1, § 4; Plin., iii, 3; Salust. Jug., 17, 18; Flor., iv, 2; Polyb., iii, 39; Strab. ii, p. 121; iii, p. 139; Cæs., B. G., v, 1; Liv. xxv, 42; Solin., c. 22; Isid., Orig., xiii, 16]; nei poeti omerici, in Esiodo, nei poeti ciclici, in Eschilo, Pindaro, per eccellenza, *il Mare*; nel logografo Ecateo [Fr. 349] *il gran Mare*; arab. *Bar-Rum* o Mare di Roma) (geog. e stor.).

I. *Denominazione, estensione, confini, superficie, bacini, sfondi e natura delle spiagge.* — Grande ed importante mare interno, compreso tra il 3° e 46° di lat. N., tra il 7° 40' di long. O. e 34° di long. E. Viene limitato al N. dall'Europa, all'E. dall'Asia, al S. dall'Africa ed all'O. dal Marocco, dallo stretto di Gibilterra e dalla Spagna. Comunica, nella sua estremità O., coll'Oceano Atlantico per lo stretto di Gibilterra; all'estremità N. E. col mar di Marmara e Mar Nero per i Dardanelli e per il Bosforo al S. O. l'istmo di Suez lo separa dal Mar Rosso. La sua massima lunghezza, da Gibilterra alla costa della Siria, si è di 3900 chilometri, e la sua massima larghezza, da Venezia al fondo della baja del Gran Sirte, si è di 1150 chilometri; se ne calcola l'intera superficie di 1,110,000 chilometri quadrati. Oblunga n'è la forma, irregolarissima, specialmente nella porzione N., dove circonda le due grandi penisole europee, l'Italia e la Grecia, le quali lo dividono naturalmente in tre bacini: 1° l'*occidentale*, compreso tra lo stretto di Gibilterra ed una linea che si tirasse dal Capo Boeo (antico Lilibeo) nella Sicilia al capo Bon in Africa; 2° il *centrale*, tra due punti ora nominati, ed un'altra linea che partisse dal capo Matapan, nella Morea, per incontrarsi colla costa africana; 3° l'*orientale*, conosciuto sotto il nome di Levante, che comprende l'Arcipelago greco, e bagna la costa della Caramania, della Siria e dell'Egitto. Gli sfondi principali di questo mare sono: il golfo di Lione, il golfo di Genova, la baja di Napoli, il golfo di Taranto, il mare Adriatico, ed i golfi di Lepanto, Egina, Contessa e Salonicchio. Sulla costa d'Asia, il solo che meriti essere ricordato si è quello di Smirne; sull'africana quello di Cades o delle due Sirti. Molte sono le isole sparse in cotesti tre bacini, e quindi gioverà nominare nel primo le Baleari, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia e le Lipari; nel secondo Malta e le isole Jonie, da cui denominossi il circumfluenza mare; nel terzo Creta o Candia, Cipro, Negroponte, Metelino, Tasso (*Thasos*), Chio o Scio, Nasso, Nassia. Parecchi ragguardevoli fiumi vi hanno le loro foce, e principali fra questi l'Ebro, il Rodano, l'Arno, il Tevere, il Po, l'Adige e la Matizza.

Europa, e nell'Africa il Nilo. Le coste del Mediterraneo sono notevoli tanto per la diversità della loro elevazione, quanto per la loro irregolarità. La parte settentrionale è elevata e scoscesa; ciò nonlimeno in alcuni punti della Spagna, della Francia e dell'Italia, alle imboccature dell'Ebro, del Rodano, dell'Arno e del Tevere, le spiagge vi sono in generale basse, sebbene tagliate qua e là da eccelsi e dirupati promontorii. Le coste dell'Adriatico sono alte, dirupate, e presentano quasi ovunque spiagge alte da 200 a 300 metri; dicasi lo stesso di quelle dell'Arcipelago, tranne al fondo di alcune baie; le coste asiatica ed africana sono basse nell'Anatolia, montuose nella Siria, ed al livello del mare lungo il Delta ed il Nilo. Roccie sottomarine finalmente e banchi di sabbia non pochi ne rendono difficile e pericolosa la navigazione lungo i lidi di Tripoli, Tunisi e Marocco.

II. *Profondità, temperatura, copia di acque, correnti, vortici, venti, fenomeni vulcanici. Sant'Elmo, San Niccolò, Castore e Polluce, ed Aretusa.* — Il Mediterraneo è in generale profondo, non avendo però più di 60 metri tra la Sicilia e Tunisi, spazio che ha solo 128 chilometri di traversata; ciò nondimeno, nel suo primo bacino, in que' tratti in cui le sue acque bagnano i piedi dei Pirenei, delle Alpi e degli Appennini, ha da 2000 a 3000 metri di profondità. La sua temperatura è più alta di $+1^{\circ} \frac{1}{2}$ cent. di quella della porzione O. dell'Atlantico, la quale ha circa $+20^{\circ}$. L'evaporazione vi è rapidissima, ma non basterebbe per assorbire l'enorme quantità d'acqua che il Mediterraneo riceve dai molti e poderosi suoi tributarii, travasando il soverchio della sua piena nell'Oceano Atlantico. Si credette comunemente che questo gli trasmettesse maggior copia d'acqua di quella che riceveva, e ciò deducevasi dalla vista della grande corrente perpetua, che avanzavasi dall'O. all'E. per mezzo dello stretto di Gibilterra, mentre dal medesimo non escono che due correnti laterali. Ma vi esiste un'enorme corrente inferiore, sensibile alle navi dal momento che gettano l'ancora, e la quale trascina costantemente verso l'Oceano il superfluo delle acque del mare interno. Per tal guisa il movimento generale di cotesto gran mare si dirige dall'E. all'O., e la reazione delle sue acque contro le coste fa nascere parecchi rivolgimenti o correnti laterali contrarie. Una di queste dirigesì all'E. lungo le spiagge africane, poi lungo quelle della Siria, per volgersi poscia all'O., seguendo quelle di Cipro e della Caramania. La corrente dell'Arcipelago ha una direzione generalmente meridionale; spinta dai venti del N., aumenta di rapidità, e viene ritardata da quei delle coste africane. Nell'Adriatico dirigesì la corrente al N. O. sulle sponde dell'Albania, ed al S. E. dal lato opposto. Un'altra corrente violentissima traversa il faro di Messina, ed il suo incontro colle correnti laterali fa nascere dei vortici, che erano un dì il terrore dei naviganti, e che si riconoscono oggigiorno poco formidabili. Le maree del Mediterraneo sono leggerissime, e credesi di averle ravvisate nei golfi Adriatico e delle Sirti; i venti in esso dominanti sono quelli del N. O. e N. E., tranne in primavera, in cui dominano invece quelli di S. E. e S. O. Sono del rimanente tanto variabili,

che vi si veggono contemporaneamente navi dirette a quattro punti affatto opposti; vi sono speciali il N. E., volgarmente *borra*, ossia borea, vento boreale, ed il S. E., ossia scirocco o scilocco. Frequenti nel Mediterraneo i fenomeni vulcanici, ed uno dei più notevoli si fu certamente la scomparsa, nel 1831, di un'isola nelle vicinanze della Sicilia, e qualche tempo prima la repentina apparizione di un'altra; effetti istantanei dell'azione delle regioni ignivome dell'Italia e della Sicilia. Fu parimente osservata nelle sue acque dai marinari la forza prodigiosa del fluido elettrico, denominato da essi *fuoco di sant'Elmo* ed anche *di san Niccolò*, in onore dei due santi protettori della navigazione presso i popoli cristiani, come erano Castore e Polluce, da cui anticamente il fluido medesimo s'intitolava presso i pagani. Una sorgente d'acqua dolce scaturisce nel mezzo della baja di Taranto, e la favoleggiata Aretusa dei classici poeti e mitografi non è che un'altra fonte d'acqua, parimente dolce, che gorgoglia nel bel mezzo della baja di Siracusa.

III. *Escursione per le coste della Siria, Natolia, sui lidi dell'Arcipelago, della Morea, Albania, ecc. Fata Morgana e Marobia.* — Giova ora percorrere le molte spiagge bagnate da cotesto mare, veicolo, dalle più remote età, del commercio dell'antico mondo, ed oggi via principale di tutti i più grandi movimenti commerciali, politici, guerreschi e sociali del mondo intero. Cominciando pertanto dalle spiagge della Siria, nome generale del paese situato fra la Natolia e l'Arabia, diremo che sono desse montagnose fra Tripoli e Tiro; ma in molti luoghi presentano grandi tratti di costa bassi ed eguali. Di state caldissimo ne è il clima, e spesso crudo nell'inverno. I porti principali sono Alessandretta, Beirut e Tripoli. Il traffico vi si fa in piccoli vascelli costeggianti, ma assai piccolo è esso sotto l'oppressivo ed ignorante governo de' pascià turchi. Tiro e Sidone, già sì famose, sono ridotte a piccoli villaggi abitati da pescatori; e quantunque al disopra del monte Carmelo il paese fosse anticamente abitato dai Fenici, pure assai pochi sono gli antichi monumenti quivi trovati i quali portino iscrizioni.

La costa della Natolia, ch'è la parte occidentale dell'Asia Minore, è assai montagnosa, e presso al mare in alcune parti sorge fino all'altezza di 2100 o 2400 metri. Presentemente essa è provincia turca. A circa 110 chilometri dalla costa più vicina della Siria è l'isola di Cipro, dove si trovò il maggior numero d'iscrizioni fenicie; ma niuna di data anteriore a tre secoli av. C. L'isola di Candia, nome dato dai Veneziani all'antica Creta, è assai fertile, produttiva e bella; nullameno fa poco traffico. La città di Candia sorge sul porto dello stesso nome; e bellissimo porto vi ha pure la città di Suda. La città di Rodi, celebre pel suo codice di leggi marittime, per le sue scuole ai tempi dei Romani e per le guerre de' cavalieri di Rodi contro i Turchi, è situata presso l'angolo sud-ovest dell'Asia Minore, ed è presentemente in potere dei Turchi.

Le molte isole dell'Egeo, fra la Grecia e l'Asia Minore, formanti il greco Arcipelago, sono in generale verdeggianti e pittoresche, e somministrano dilettevole stanza nell'estate; ma si trovano sottoposte a violente bufere. Essendo ripidi i fianchi

delle isole e l'acqua assai profonda, in generale non havvi buon ancoraggio, tranne in alcuni pochissimi luoghi. L'isola di Delo, celebre pel suo tempio e pel suo oracolo, fu per lunga pezza un emporio di commercio, e fu nota un tempo pel traffico degli schiavi. Scio, isola vaga ed elevata, e coperta dei giardini de' mercanti greci, di cui era prediletta dimora, fu devastata nel 1822 dai Turchi. Milo è la residenza dei piloti dell'Arcipelago. Questo e le sue coste contengono molte alte montagne, come l'Atos dell'altezza di 2065 metri, ed altri assai. Smirne, città antichissima, è il grande scalo commerciale di questa parte del mondo; e Tenedo, di rincontro al sito ov'era Troja, ritiene tuttora l'antico suo nome.

Sul lido opposto a questo mare è Salonichio, grossa città di 70,000 abitanti, situata in capo a una buona baja, dove havvi ottimo ancoraggio e fassi considerevole traffico; ma non v'è alcun porto. Le isole di Spezia, Idra e Poros, che sono presso la costa della Morea, si sono in questi ultimi anni segnalate per le loro imprese marittime.

La costa della Morea, l'antico Peloponneso, è montagnosa, ed alcune delle sue sommità eccedono l'altezza di 1829 metri. Il paese è verdeggiante e di piacevole aspetto; non molto boscoso; e quantunque sieno molti i suoi prodotti, è tuttavia piccolo il suo traffico. Nel 1830 essa fu ceduta dai Turchi a far parte del nuovo regno della Grecia. Corinto, situata in capo a un braccio di mare e sull'istmo che congiunge la Livadia alla Morea, anticamente rinomata come una delle città più splendide ed eleganti, presentemente non è più che un cumulo di ruine, per la distruzione cagionatavi dal terremoto del 1858 (V. Corinto). Atene, che trovasi al di là dell'istmo, è la città più popolata della Grecia, e dal principio del regno di Ottone, primo re della Grecia, essa è sempre venuta crescendo d'importanza. Non è però città di molto traffico.

La costa dell'Albania, comprendente l'antico Illirico, è più montagnosa ed aspra, e presentemente fa parte del regno di Grecia; ma fa poco commercio. I noti suoi porti sono Antivari, Dulcigno, Durazzo, Vallona, Parga e Prevesa. Dinanzi a questa costa ed alla Morea giacciono le Isole Jonie, le quali dal 1814 al 1864 rimasero sotto il protettorato dell'Inghilterra e passarono nell'ultima delle accennate epoche alla Grecia. Corfù (V.), la principale isola del gruppo, è pittoresca, fertile e boscosa. Cefalonia è di aspetto più squalido ed ha una montagna dell'altezza di m. 1640. Dalla parte di Cefalonia è Itaca, oggi Teaki, patria d'Ulisse. Al sud è la fertile isola di Zante, l'antica Zacinto, famosa per la sua uva spina. Procedendo verso il nord entrasi nell'Adriatico, il cui ingresso è della larghezza di 56 chilom. Le spiagge della Dalmazia e dell'Istria offrono dei bellissimi porti, verso l'interno sono coperte di estese foreste che consistono per lo più in grossissime quercie. Nella Dalmazia è Ragusi, già repubblica e porto neutrale, la cui bandiera, prima della rivoluzione francese, posta sotto la protezione delle sette potenze principali di allora, le meritavano l'equivoco titolo di Repubblica dalle sette bandiere. Al di sopra di Ragusi le spiagge orientali sono sparse d'isole che presentano buoni ancoraggi.

I Greci, massime gl'Idrioti, sono eccellenti marinai, che adoperano piccoli barchetti di mezzo bordo, ma non si allargano guari in alto mare, tranne nel bel tempo e con venti favorevoli. Il traffico al Mar Nero è condotto principalmente da essi.

Trieste, porto principale dell'Austria, è città grande e bella, porto franco e luogo di gran commercio.

Venezia, fondata nel quinto secolo sopra alcune isolette alla foce del Po, celebrata come l'emporio del commercio fra l'Europa ed il Levante, che giunse all'apice della gloria, della potenza e ricchezza nel secolo decimoquarto, è tuttavia città di traffico considerevole, quantunque moltissimo abbia perduto delle sue dovizie e del suo commercio. Durante lo sciogliersi della neve a primavera, il copioso tributo d'acque che il Po vi reca, rende dolce l'acqua dell'Adriatico fino ad una certa distanza. Questo mare è sottoposto a rigidi venti settentrionali chiamati *borre*, che spirano principalmente nell'inverno. I porti principali della costa italiana, onde l'Adriatico è chiuso ad occidente, sono Ancona e Brindisi. Ravenna, già porto celebre, presentemente è a 7 chilom. e $\frac{1}{2}$ fra terra. La parte meridionale d'Italia, è notabilmente fertile ed abbonda di bellissime prospettive; e la città di Napoli è una delle più belle gemme dell'italica nazione, ed uno dei principali emporii dell'italico, dell'europeo e del mondiale commercio. La baja di Napoli, col Vesuvio sorgente all'altezza di m. 1180, colla città che si specchia nel mare, coll'italico cielo che quivi è più che mai limpidissimo colle sue isole pittoresche, e con quella sua lucentezza di effetto generale dovuta all'aumento di luce causato dalla vicinanza d'alcuni gradi verso l'equatore, è uno di quei luoghi che formano l'incanto dei viaggiatori. La Sicilia è una delle isole più fertili dell'universo; e non tarderà a diventare una delle più produttive, industriali, commerciali e prospere che si conoscano sul globo terracqueo. Una delle sue principali fonti di commercio è la pesca del tonno. Questo pesce entra nel Mediterraneo a primavera, tenendosi al litorale europeo, che lascia all'appressarsi dell'inverno, facendosi alle coste africane. I tonni si pigliano in reti disposte in maniera che il pesce entra in piccoli scompartmenti dov'esso è percorso ed ucciso. Il pesce spada viene perseguitato e colpito con un lancione avente una funicella legata alla punta, colla quale si diverte l'animale fino a stancarlo, nel modo appunto che viene descritto da Strabone (I, 24 Casaub.). Lungo le spiagge della Sicilia si pigliano acciughe, e trovasi anche il murice porpora. La grande città e porto commerciale di quest'isola è Messina, situata sul luogo dell'antica Zancle. Al giorno d'oggi Scilla è considerata come uno scoglio ordinario, ma Cariddi è pur sempre un vortice che in certe occasioni potrebbe riuscire pericoloso a piccole navi. Il pericolo principale del Faro presentemente non consiste in altro che ne' venti traditori i quali corrono da 3 e $\frac{1}{2}$ a 6 chil. l'ora, e in acqua troppo profonda per l'ancoraggio e soggetta a subitanee bufere. Messina è famosa per l'illusione ottica conosciuta sotto il nome di Fata Morgana (V.); e lungo le coste avviene talvolta un alzarsi ed abbassarsi

subitaneo dell'acqua, che chiamano *marobia*. La costa meridionale è bassa e senza porti. Quello spazioso di Siracusa sulla costa orientale serve spesso di rifugio alle navi sopraggiunte da venti. I marinari della Sicilia sono faticanti e coraggiosi. Il monte Etna è uno degli oggetti più notabili di questa marina. Fra le isole Eolie vi è quella di Stromboli colla sua montagna sempre ardente, che s'alza come eripido cono dal mare, e veduta di notte riesce di mirabile effetto.

IV. *Le altre costiere del Mediterraneo.* — La costa occidentale presenta i porti di Marsiglia, Genova, Livorno, a ciascuno dei quali abbiamo consacrato articoli speciali, come a Tolone, Nizza, ecc. Isole principali di questa parte del Mediterraneo sono la Sardegna e la Corsica. La prima è di clima temperato e di suolo ubertoso, ed il lettore troverà nell'articolo a lei destinato ampie notizie sulle sue condizioni fisiche e sociali. La Corsica è isola montagnosa ed in alcune parti oltrepassa l'altezza di 2430 metri, e i suoi prodotti sono a un di presso come quei della Sardegna. L'isoletta di Malta, composta principalmente d'arenaria calcare, per essere situata nello stretto mare fra la Sicilia e l'Africa, e per l'eccellente suo porto, forma la grande stazione navale del Mediterraneo, ed in importanza non cede a Gibilterra. Produttiva è quest'isola, e densa n'è la popolazione. I Maltesi sono attivi marinai e palombari esperti. La costa orientale della Spagna presenta molti porti ed è assai fertile, ma non molto imboschita. I porti principali sono Valenza, bellissima città; Cartagena, uno dei più bei porti del mondo; Barcellona, Alicante e Malaga. Le isole Baleari, Majorca, Minorca con Ivisa, una delle Pitiusae appartenenti alla Spagna, producono vino, grano, frutta; e loro porti principali sono Palma e Mahon.

Gibilterra, situata ai piedi di una montagna rocciosa, dell'altezza di 436 metri, è una piazza di straordinaria fortezza. Per la sua posizione e per l'angustia dello stretto che separa la Spagna dall'Africa, ch'è appena della larghezza di 16 chilom., Gibilterra forma la chiave del Mediterraneo ed è stata l'oggetto di violenta contesa, l'ultima delle quali finì nel 1783 col lasciarne il possesso agli Inglesi. È porto franco, ma non di gran traffico; e vi si fa molto contrabbando. Attraverso allo stretto di Gibilterra move una continua corrente che viene dall'Atlantico, fa 3 e $\frac{1}{2}$ o 5 chil. all'ora, ed è percettibile fino al capo di Gata nella Spagna, cioè alla distanza di 192 chil. Il dottore Halley suppose che questa corrente supplisca alla perdita che fa il Mediterraneo per l'evaporazione, non bastandogli i fiumi che in esso metton foce. D'altra parte gli scrittori dell'*Encyclopédie Méthodique* sostennero che le acque uscite per evaporazione e tornatevi di nuovo in forma di pioggia sarebbero appunto nella stessa quantità così al dissopra come al dissotto dello stretto; e che i molti fiumi del Mediterraneo, arrecandovi le acque di lontane regioni montagnose, che l'avrebbero fornito a dovizia, tanto che sarebbe necessaria una corrente in senso contrario a quella dello stretto. Si crede comunemente che l'acqua del Mediterraneo debba essere più salsata che quella dell'Oceano pel continuo affluirvi di questa cor-

rente, e si volle che fosse in proporzione di 41 a 38; ma dalle esperienze del dottore Marcet risultò non esservi alcuna diversità. La stessa salsedine fornisce una soluzione di questa difficoltà. Il sig. Tennant suggerì l'idea che un paragone della densità a grandi profondità avrebbe forse provato il fatto di una contraria corrente, poichè, se la densità o l'aumento della salsedine crescea in ragione della profondità, ne seguirebbe naturalmente che una corrente assai più lenta di sotto basterebbe a portar via l'eccesso di salsedine lasciato dall'evaporazione. Il capitano Smith trovò modo di aver acqua della profondità di 800 o 1000 metri ed a 500 ed 800 chil. dallo stretto, nella quale acqua il dottore Marcet non iscopri aumento di salsedine; ma nell'acqua presa alla profondità di 1340 metri, a solo 56 chil. dallo stretto, trovò quattro volte maggiore la solita quantità di materia salina; dal che apparirebbe che una corrente sottoacquea di soli 1200 metri all'ora impedirebbe ogni aumento di salsedine nell'acqua del mare. E non vogliamo tacere, come narrasi, d'una nave che affondatasi a Ceuta di rincontro a Gibilterra, ricomparsè di poi a circa 3 chilometri più oltre verso occidentale.

Tangeri è città marittima di Marocco; e Ceuta, dirimpetto a Gibilterra, è una piazza militare assai forte. Di quivi a Tripoli la costa africana è montuosa e in alcuni luoghi sterile e sabbiosa; ma il paese è fertilissimo, quantunque senza boschi. Algeri, già capitale d'un regno, oggidì possessione francese, è città assai forte. Tunisi, la città più popolosa dell'Africa, dopo il Cairo, sorge in fondo ad un'estesa baja, dalla quale è separata per mezzo d'un lago salsissimo a cagione della continuata evaporazione causata dall'ardente sole africano, sul qual lago si veggono moltissimi fiamminghi (*phanicopterus*) dal penname rosso e lucente. Questa città fa principalmente traffico con Marsiglia, nella quale i Tunisini importano grano, ch'è tuttora il prodotto di questo fertile paese, come lo era ai tempi dell'antica Cartagine. La recente occupazione di Tunisi (1881) ha messo in chiaro le ambiziose mire della Francia e gettato germi di gravi complicazioni politiche. Le rovine che sono a 13 chilometri circa all'est di Tunisi, non sono avanzi dell'antica Cartagine, ma sì di quella che venne poi costrutta dai Romani. Tripoli è capitale dello Stato dello stesso nome. Procedendo verso Barca, l'antica Tolemaide, passiamo il golfo di Sidra o la Sirti Maggiore, oggetto di tanta tema agli antichi marinari pe' suoi paduli e pe' suoi mostri marini. Oltrepassando le deserte spiagge della Libia, giugniamo ad Alessandria, fondata su d'un sabbioso sporto di terra da Alessandro il Grande, la cui sagacia ben conobbe come questo sito era mirabilmente adatto al commercio. Questa che fu già una delle più grandi città commerciali che mai esistessero, incominciò a declinare all'invasione dell'Egitto pei Saraceni. Sotto a questo popolo guerresco il commercio marittimo dell'Oriente passò alle spiagge della Siria, e Alessandria venne sempre più decadendo a misura che il Cairo fioriva; ciò nullameno il suo commercio è ancora considerevole: I porti del Cairo sulle basse e fertili spiagge del Delta alla foce del Nilo sono Rosetta e Damietta.

L'apertura del bosforo di Suez ha dato nuova importanza al transito per l'Egitto e creato il nuovo emporio di Porto-Said.

V. *Condizioni politico-commerciali del Mediterraneo nei tempi antichi, medievici e moderni, e suo avvenire. Navigazione e fenomeni.* — Le tradizioni più antiche, le poetiche leggende, i libri sacri di parecchi popoli, i poeti primitivi, e poi i naturalisti ed i geografi più celebri della classica antichità parlano chiaramente del Mediterraneo, come di già avvertimmo, e la storia delle successive scoperte delle sue acque e de' suoi lidi costituirebbe quella dell'umana civiltà, potendosi francamente asserire non esservi su cotesto mare una sola pietra che non porti il suo proprio nome (*nullum sine nomine saxum*). La geografica sua posizione contribul eminentemente alla comunicazione delle varie nazioni tra loro, e ad allargare la cognizione delle diverse parti del mondo. Le tre penisole, *iberica, italica ed ellenica*, protendevansi all'incontro di quella dell'Asia Minore, sporgente dalla costa E., mentre le isole dell'Esgeo servivano di punti di fermata al passaggio dei popoli dall'uno all'altro continente; ed il grande Oceano indiano si apriva la strada per il varco tra l'Arabia, l'Egitto e l'Abissinia, col nome di Mar Rosso, in modo da essere diviso soltanto mediante uno stretto istmo dal Delta della valle del Nilo e dalla costa S. E. del Mediterraneo. Noi che abbiamo stanza dal Fasi alle colonne di Ercole, dice Platone nel suo *Fedone* (p. 109), non abitiamo che una piccola parte della terra, in cui ci ponemmo intorno al mare Interno, al pari di anitre o rane all'intorno di una palude. E ciò nondimeno, il margine di questo rattratto bacino fu il sito in cui per primo si svolse la civiltà, ed il teatro dei maggiori avvenimenti nella primitiva storia del mondo. Religione, coltura intellettuale, arti e costumi; ogni cosa quasi che ci rende superiori ai selvaggi, emanarono da cotesti lidi. La civiltà più antica su queste spiagge fu al S.; ma pur troppo il carattere nazionale degli Egizii era avverso al commercio colle altre genti, e la loro navigazione, quale dessa si era, fu circoscritta principalmente al Nilo ed al golfo Arabico. I Fenicii furono i primi primissimi promotori del contatto fra i popoli, e la loro bandiera sventolò in ogni angolo del Mare Interno. Cartagine e l'Etruria, sebbene di minore entità della Fenicia, nel congiungere tra loro le nazioni ed estendere l'orizzonte geografico, esercitarono nondimeno grande influenza sulle comunicazioni commerciali colla costa ovest dell'Africa e N. dell'Europa. Il movimento progressivo si propagò sempre più ampiamente e costantemente tra i Greci ed i Romani, specialmente dopo che i secondi ebbero distrutta la potenza fenicio-cartaginese. Nella penisola ellenica la configurazione frastagliata del litorale suggeriva fin dai primordii la navigazione ed il contatto commerciale; e già le spedizioni dei Samii (Herod., iv, 162), e dei Focesi (Herod., i, 163) conducevano direttamente alla costiera O. di cotesto mare. Durante il periodo dell'universale dominazione romana, il Mediterraneo fu un vero lago della imperiale città, e quindi non fu e non sarà mai, finchè Italia pria non si sommerga, un lago francese. Appena finita

la prima guerra mitridatica, nell'85 av. C., la pirateria, che ha sempre esistito dai primordii storici ai giorni nostri nelle acque della Grecia, fu sistematicamente esercitata da grosse flotte e numerose flottiglie, le quali avevano porti di rifugio nella Cilicia e all'isola di Creta; e quindi uscivano le spedizioni piratesche contro la porzione maggiore del Mediterraneo. Schiacciata da Pompeo la pirateria, non fu mai praticata così estesamente da meritare un posto nella storia, ma non fu interamente estirpata neppure dalla flotta che gl'imperatori romani mantenevano all'uopo in Oriente; e parecchie iscrizioni rammentano gli occorsi casi (Böckh, *Corp. Inscr. Græc.*, n° 2335, 2347; Appian., *Bell. Mithr.*, 92; Plut., *Pomp.*, 24). I Romani sprezzavano ogni sorta di commercio, ed i Greci ai tempi di Adriano, loro gran protettore, ossia dal 117 d. C. fino all'estinzione della possanza romana in Oriente, ebbero per sé la massima parte del commercio del Mediterraneo. Perfino dopo le islamitiche conquiste, dal 632 in poi, gli Arabi, ad onta che avessero allestiti parecchie spedizioni contro Costantinopoli, di cui s'impadronirono alfine nel 1453, non riuscirono però mai a costituire una potenza marittima, e la loro navale possanza andò decadendo mano mano che crebbero in numero e dovizia i loro sudditi cristiani, finchè si ridusse a piccole squadre piratesche. Oggidì il Mediterraneo non è sotto il dominio esclusivo di alcuna potenza, ma ne dispongono a loro bell'agio gl'Inglese ed i Francesi, finchè l'Italia, che ora lo può, non si valga delle riacquistate sue forze, per riprendere la legittima influenza che le spetta. Allora diverrà il Mediterraneo il convegno pacifico dei commercianti di tutto il mondo, senza che prevalga mai la forza dell'uno o dell'altro dei più superbi dominatori della terra, per inceppare il libero svolgimento dell'universale civiltà.

VI. *Avvenimenti guerreschi e celebri battaglie navali antiche e moderne. Indagini, studi e rilievi.* — Il Mediterraneo è stato sempre il teatro di grandi avvenimenti. La prima battaglia navale di cui si faccia memoria si fu quella de' Jonii co' loro proprii coloni di Corsica (644 avanti Cristo); e la prima che sia stata descritta fu quella tra Persiani ed i Greci confederati, dinanzi a Mileto (493). Tre dici anni dopo diedesi la famosa battaglia di Salamina, in cui fu distrutta la flotta di Serse. Molti altri conflitti navali seguirono fra i Greci e i Persiani, e fra i Greci stessi, come pure fra i Romani e i Cartaginesi. Il più celebre è la battaglia in cui i Cartaginesi furono sconfitti dai Romani capitani da Duillio (260 avanti Cristo), e fu la prima pugna navale de' Romani. Aggiungansi la battaglia d'Azio (30 av. C.), in cui Augusto trionfò d'Antonio e Cleopatra; quella dell'anno 1203, in cui i Latini, venendo per mare, presero Costantinopoli; quella di Lepanto nel 1571, nella quale combatterono tanti illustri italiani e lo spagnuolo Cervantes; quella di sir Giorgio Byng, nel Faro di Messina, nel 1718; la battaglia del Nilo datasi nel 1798, nella quale Nelson intercise le comunicazioni tra la Francia e la spedizione d'Egitto condotta dal Bonaparte, e distrusse la forza navale de' Francesi nel Mediterraneo. Fra gli ultimi fatti navali d'importanza accenneremo la battaglia di Navarino, che fruttò la

emancipazione della Grecia, e la presa d'Algeri pei Francesi.

Quantunque le varie parti del Mediterraneo siano da lungo tempo conosciute ai loro frequentatori, la conoscenza generale però ed accuratezza delle sue spiagge non fu che il risultato della perfezione della navigazione dei tempi nostri. Nel 1783, Tofiño, idrografo spagnuolo, fece un rilievo delle coste di Spagna e delle isole Baleari, nel quale fece uso di cronometri. Nell'anno 1802, Galiano, capitano d'una fregata spagnuola, rilevò varie differenze cronometriche fra luoghi importanti, come fra Napoli, il Levante, Alessandria, il Bosforo e la costa d'Africa. Nel 1811 il capitano Beaufort fece un accuratissimo rilievo della costa di Caramania nell'Asia Minore. Circa tre anni dopo il capitano Smyth cominciò in una nave siciliana i suoi estesi e preziosi rilievi di gran parte delle spiagge d'Europa e d'Africa, cui terminò nel 1824, e che furono pubblicati per cura dell'Ammiragliato inglese, non in una, ma in cento esatissime carte idrografiche, delle quali fecesi una nuova edizione nel 1854, da noi citata in calce. Nel 1816 il signor Hell, con ingegneri francesi, fece un minuto rilievo della Corsica; e il signor Gauttier estese una serie di triangoli sull'Arcipelago; e determinò pure, per mezzo di cronometri, molte posizioni del Mar Nero. Negli anni 1829-31 fu fatto un rilievo trigonometrico dai Francesi sotto la direzione del generale Pelet; e quello della costa occidentale dell'Asia Minore fu ultimato dai luogotenenti Graves e Brock, ufficiali della marina inglese, i quali terminarono pure l'idrografia dell'Arcipelago e delle altre coste. Alcuni punti della costa della Siria furono determinati dal Gauttier e da ufficiali inglesi; ma un rilievo regolare di essa costa non esiste ancora. L'idrografia delle coste italiane è da parecchi anni l'oggetto di accurati lavori della nostra marina e in specie del comandante Magnaghi.

Bibliografia. — Gli antichi ed i moderni fecero a gara per illustrare il Mediterraneo, e quindi, oltre agli scrittori da noi citati nel corso dell'articolo, nomineremo qui Aristotele, Plinio, Archestrato, Eliano, Ovidio, Appiano, Ateneo ed Ausonio, che variamente parlarono dell'ittologia di cotesto mare, e meritavano le lodi dei più celebri naturalisti moderni per l'esattezza delle loro descrizioni. Abbiamo dall'antichità le mappe del Mediterraneo disegnate dall'Alessandrino Agatodemo ed annesse alla Geografia di Claudio Tolomeo; e danno i contorni del mare più esattamente della Tavola Teodosiana e Peutingeriana, di molto posteriori. Veggansi in proposito: Heeren, *Commentatio de fontibus Geographiae Ptolemaei, tubularumque adnexarum* — Reidel, *Commentatio critico-litteraria de Cl. Ptolemaei Geographia ejusque codicibus* — Gosselin, *Géographie des Grecs* (Parigi 1780, vol. 1); *Géographie des anciens* (ivi 1813, vol. 3); *Mesures itinéraires* (ivi 1813, vol. 1) — Forbiger *Physical Geography of the Mediterranean* (Londra 1840, vol. 1, pag. 576-655). — Vi sono interessanti notizie di cotesto mare nella Rivista inglese intitolata *Frazer's Magazine* (anni 1852 e 1853), ma principalmente nell'opera suloddata di Smyth, di cui ecco il titolo preciso: Smyth, *The Mediterranean, a memoir physical, historical and nautical* (Londra 1854).

MEDIUM (*scienz. occult.*). — Individuo che si crede o dice di essere in comunicazione cogli spiriti dei morti.

MEDIYAD (*geogr.*). — Piccola città del Diarbekir turco.

MEDJERDA (*geogr.*). — L'antico *Bagradus*, fiume dell'Africa settentrionale (Algeria e Tunisia), che sgorgando dall'Atlante, ha la foce nel golfo di Tunisi.

MEDJIDIÉ (*arald.*). — Ordine cavalleresco di Turchia, istituito nel 1852, e conferito, dopo la guerra di Crimea, ad un gran numero di persone delle nazioni occidentali. Ha cinque classi, e la decorazione è un sole d'argento di sette triplici raggi, con alternate mezzelune e stelle. Quest'ordine porta la data dell'anno 1268 dell'egira, corrispondente al nostro 1852.

MEDMA o MESMA (lat. *Medma*, *Mesma*, gr. *Μέδμα*, *Μέμα*, *Μέμα*) (*geogr. ant.*). — Antica città greca dell'Italia meridionale, sulla costa O. della penisola Bruzia, tra Ipponio (*Hipponium* ora *Bivona*), e la foce del Metauro (*Metaurus*, oggi *Marro*, ben diverso dal di gran lunga più celebre Metauro dell'Umbria, che tuttogiorno *Metauro* o *Metro* si appella; vedi Strab., vi, p. 256; Scyl., p. 4, § 12). Fu dessa una colonia fondata dai Locri Epizefirii, e dicesi che abbia tratto il suo nome da un'attigua fontana (Strab., l. c., Scymn. Ch., 308; Steph. B., s. v.). Ma sebbene venga sovente nominata tra le

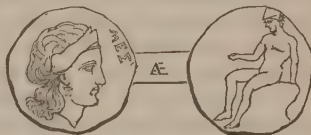


Fig. 4438. — Medaglia di Medma.

città greche in questa parte d'Italia, sembra nondimeno che non sia mai salita ad una grande potenza od importanza, nè il suo nome comparisce menomamente nella storia. Gli è probabile, ciò non ostante, che i Medimnei ricordati da Diodoro come quelli che contribuirono con un corpo di coloni al ripopolamento di Messina, per opera di Dionigi, nel 396 av. C., non sieno che i Medmei od abitanti di Medma, e che la lezione di Diodoro sia uno sbaglio (Diod., xiv, 78). Sebbene non sia mai stata Medma un luogo assai cospicuo, sembra nondimeno che sia rimasta superstita alla caduta di molte altre città più importanti della Magna Grecia, e viene indicata come ancora esistente e da Strabone e da Plinio (Strab., l. c.; Plin., iii, 5, s. 10), senza che se ne incontri il nome in Tolomeo, o che successivamente se ne abbia contezza. Sembra da Strabone che la città stessa fosse situata un po' nell'interno, e che avesse un porto od emporio sul lido del mare. Non se ne riconobbe peranco la vera posizione, ma stantechè il nome di *Mesima* si è tuttora quello di un fiume che sbocca nel mare un po' sotto a *Nicotera*, così gli è certo che Medma dev'essere stata posta nelle vicinanze di cotesta città, ed il suo porto fu probabilmente allo sbocco del fiume che porta il suo nome. Gli è quindi probabile che *Nicotera*, il cui nome è registrato di già

nell'*Itinerario* di Antonino (p. 106, 111), sia sorta dopo la decadenza di Medma o Mesma.

MEDNOI (*geogr.*). — Isola appartenente alla Russia, nel mare di Behring.

MEDO (*stor. fav.*). — Figliuolo di Giasone e di Medea, secondo Esiodo, il quale fra gli antichi scrittori è il solo che gli dà Giasone per padre, mentre Diodoro di Sicilia e molti altri mitologi sono d'accordo nel farlo figliuolo di Medea e di Egeo. Plutarco pretende che Egeo non abbia sposata Medea, ma piuttosto che abbia vissuto con essa in vergognoso commercio, e che Medo sia stato il frutto di quella illecita unione. Ignorasi da chi sia stato allevato; è noto soltanto che, fatto adulto, percorse egli una parte dell'Asia per cercare la propria madre, la quale era fuggita da Atene allorquando fu Tereo riconosciuto da Egeo, padre di lui. Giunto Medo nella Colchide, fu arrestato e condotto dinanzi a Perse, fratello dell'avo di lui, il quale aveva usurpato il trono d'Eete, padre di Medea. L'oracolo aveva annunziato a Perse, che s'egli non avesse avuto la più grande circospezione, sarebbe stato anche'egli balzato dal trono, e tratto a morte da uno dei discendenti di Eete, suo fratello. In forza di siffatta predizione, l'usurpatore faceva arrestare tutti gli stranieri ch'entravano nei suoi Stati e li teneva in carcere sino a tanto che avesse conosciuta la loro origine. Medo, non osando manifestarsi per quello ch'egli era, si fece credere Ippote, figliuolo di Creonte re di Colchide, e qual fratello di Glauce, detta anche Creusa, che doveva maritarsi con Giasone, e che fu causa della separazione di quest'ultimo da Medea. Mentre praticavansi le necessarie indagini per iscoprire se Medo aveva detto la verità, Medea giunse in Colchide, sommamente sdegnata contro Perse, e col disegno di vendicare il proprio padre. Per non essere dall'usurpatore riconosciuta, ella si presentò alla Corte di lui sotto nome e gli abiti di sacerdotessa di Diana. Avendo ivi inteso ch'era ritenuto in carcere un figlio di Creonte, la cui stirpe erale odiosa, a fine di trar Perse a farlo perire, giunse a persuaderlo che il prigioniero altro non era se non se Medo, figliuolo di Medea, spedito dalla propria madre per trucidarlo; e lo pregò di consegnarlo a lei stessa, volendo essa immolarlo agli occhi suoi. Ma quale non fu la sorpresa di lei, allorquando riconobbe il proprio figlio! Ripigliando allora gli smarriti spiriti, domandò al re il permesso d'abboccarsi in particolare col supposto Ippote, e approfittando dell'istante, armò il figlio del pugnale ch'ella divisava d'immergere nel petto d'Ippote, e gli ordinò d'uccidere l'usurpatore del trono d'Eete. Appena fu da Medo eseguito il comando, Medea si diede a conoscere qual figliuola d'Eete, disse che Medo era suo figlio, e il popolo allora il riconobbe per re. Questo principe estese i confini de'suoi Stati colle conquiste; perciò dicesi che da lui ebbero il nome di Medi. Quest'ultima asserzione però non merita gran fede, poichè quei popoli non hanno incominciato a farsi conoscere se non verso l'epoca della fondazione di Roma, mentre Medea e Medo vivevano più di seicento anni prima.

MEDOC (*geogr.*). — Regione della Francia, nella Guyenna, lungo la Garonna, dipartimento della

Gironda, celebre per gli ottimi vini ed ora devastata dalla filossera.

MEDOLE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Mantova, circondario di Castiglione delle Stiviere, con 2434 abitanti.

MEDOLINO (*geogr.*). — Comune del litorale Veneto-Istriano, provincia d'Istria, distretto di Pola, con 1327 abitanti.

MEDOLLA (*geogr.*). — Comune nel circondario della Mirandola, provincia di Modena, con 3864 abitanti.

MEDORREA (*patol.*). — Denominazione attribuita da alcuni nosologi, e specialmente da G. P. Frank, alle diverse secrezioni non sanguigne, che si fanno per effetto di malattia dalle parti genitali delle donne (V. Blennorrea, Blennorragia, Gonorrea, Leucorrea).

MEDULLI (lat. *Medulli*, greco Μεδούλλαι) (*etnogr.*). — Tribù alpina, il cui nome s'incontra nell'iscrizione dell'arco di Susa e sul trofeo delle Alpi, dove sono posti tra gli Acitavoni (*Acitavones*) e gli Ucenii (Plin., III, 20). Tolomeo, nella sua descrizione delle regioni alpine (II, 10, § 11), colloca gli Allobrogi sotto i Meduli, giusta la sua ortografia, e con ciò intende che i Meduli occupano il paese più vicino alle Alpi. Strabone, nel descrivere la posizione di cotesta gente, chiaro si esprime nei termini seguenti (IV, p. 203): dopo i Voconzii vengono i Siconii (Iconii) ed i Tricorii e poscia i Medualli, che occupano le più alte vette delle Alpi; affermano pertanto che la parte più alta del loro paese ha una salita di un centinaio di stadii (18 chilom.), e che altrettanta si è quindi la discesa alle frontiere d'Italia; e sopra in alcune caverne vi è un gran lago, ed inoltre vi sono due sorgenti non troppo lontane l'una dall'altra, e da una di esse scaturisce il Druenzio (*Druentius*, oggi *Durance*), largo torrente che sbocca nel Rodano, e il Duria (*Durias*, oggi *Dora*) corre in direzione opposta, perchè congiungesi al Po, scorrendo giù per il territorio dei Salassi nella Celtica, al S. delle Alpi. Quando Strabone nota ancora che i Medulli hanno loro stanza immediatamente sopra la confluenza dell'Iser e del Rodano, non parla già della distanza, bensì della direzione o posizione, dappoichè aggiunge che l'altro lato del paese montuoso sudde scritto, la parte che dechina verso l'Italia, è occupata dai Taurini, popolo ligure, e da altri Liguri. Gli è facile quindi inferire che i Medulli erano nella *Moriana*, al N. e al S. della città di San Giovanni di Moriana (*St-Jean de Maurienne*), e racchiusi tra la *Tarantasia* e il *Delfinato*. I geografi D'Anville e Walckenaer (*Geogr.*, vol. II, p. 31) supposero che il lago in discorso fosse quello del Moncenisio, ed il secondo aggiunge esser desso lontano da *Scez* fino al termine della discesa, precisamente 200 stadii (36 chilom.), 11 chilom. e 1/4, all'O. di Aosta. Ma questa si è una falsa illazione, tratta probabilmente dall'osservazione di Strabone intorno al Duria che attraversa le terre dei Salassi, mentre ciascuno sa che la corrente d'acqua attraversante il paese dei Salassi è la *Dora Baltea*, e quella, all'incontro, che ha sue scaturigini presso la Duranza (*Durance*) è la *Dora Riparia*. Il testè citato D'Anville suppose che Strabone avesse cal-

colata l'altezza perpendicolare delle Alpi nella regione dei Medulli di 18 chilometri, sbaglio assurdistimo in cui incorsero pure gli stessi traduttori francesi di Strabone. Walckenaer lo corresse, ma commise poi l'errore di credere che Tolomeo avesse posto i Medulli subito al N. degli Allobrogi, invece che al S. E. Vitruvio parla (viii, 3) dei gozzi dei Medulli, malattia che supponesi cagionata dalla qualità dell'acqua che bevevano.

MEDULLIA (lat. *Medullia*, greco Μεδύλλια) (*geogr. ant.*). — Città antica del Lazio, ricordata sovente nella primitiva storia di Roma, ma scomparsa, al pari di molte altre, in un tempo comparativamente remoto. Era, secondo Dionigi, una delle colonie di Alba; e Diodoro anch'egli la inchiude fra le città di cui ascrive la fondazione al latino Silvio (Dionys., iii, 1; Diod., vii, ap. *Euseb. Arm.*, p. 185). Dicesi che ne fosse diventato padrone Romolo, per la soggezione volontaria degli abitanti dopo la caduta di Crustumerio, e molti dei suoi cittadini migrarono a Roma, ed eravi tra quelli il padre di Tullo Ostilio, terzo re di Roma dal 671 al 639 av. Cr. (Dionys., ii, 36; iii, 1). Ma, regnante Anco Marzio, suo successore dal 639 al 614 av. Cr., fu riconquistata dai Latini, i quali la tennero per più di tre anni, e poi dovettero ancora cederla al medesimo (*idem*, iii, 38). Livio, cionnonostante, nulla dice di cotesta riconquista, ma la tratta pienamente come città latina, e la novera fra quelle degli antichi Latini (*Prisci Latini*) espugnate da Tarquinio Prisco, quinto re di Roma dal 614 al 578 av. Cr. (i, 33, 38). Alquanto più tardi viene ricordata per l'ultima volta, nel 492 av. Cr., come scioglientesi dall'alleanza romana e congiungentesi ai Sabini (Dionys., vi, 34). Non si ha contezza dell'epoca della sua distruzione, ma gli è certo che nessuno degli antichi geografi ne parla, e Plinio ci dice

che non esisteva più a' suoi tempi, ossia verso la metà del primo secolo dopo Cr. (iii, 5, s. 9). Il nome di Medullia trovasi in Livio associato con quelli di Cornicolo (*Corniculum*), Ficulea, Crustumerio e Nomento, ed eziandio con Ameriola e Cameria, la cui posizione è tanto incerta, quanto quella della stessa Medullia. Tutte e tre erano situate probabilmente in vicinanza alle città ora menovate; ma questo è tutto ciò che si può in proposito affermare con qualche fondamento. Il Gell ed il Nibby descrissero gli avanzi di un'antica città in un sito detto *Marcellina*, circa 6 chilometri e $\frac{1}{2}$ da *Palombara*, appiè dell'eccelso *Monte Genaro*, che il primo dei due archeologi suppone esser Medullia. Gli avanzi medesimi, consistenti in porzioni considerevoli di mura di costruzione poligonale, racchiudenti un'area triangolare, sono senza dubbio quelli di un'antica città; ma la sua identificazione è affatto incerta, potendo l'ubicazione servire egualmente tanto per Cameria od Ameriola, quanto per Medullia. Il Nibby e l'Abeken preferirebbero porre quest'ultima a *Sant'Angelo di Cappoccia*, sulla vetta più elevata de' monti corniculani, dove conservansi parimente antiche mura, che il Gell suppone essere la stessa Cornicolo.

Vedi: Gell, *Topography of Rome* (p. 312, 319) — Nibby, *Dintorni di Roma* (vol. 2°, p. 293, 327) — Abeken, *Mittel Italien* (p. 78).

MEDULLINO (*stor. rom.*). V. Furia gente.

MEDUNA (*geogr.*). — Comune in provincia di Treviso, circondario di Oderzo, con 1748 abitanti.

MEDUNO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Udine, circondario di Spilimbergo, con 3207 abit.

MEDUSA (*mitol.*). — Una delle tre Gorgoni (V.).

MEDUSA (*zool.*). — Nome che Linneo ha dato ad un genere di acalefi semplici e liberi, volgarmente noti sotto il nome di ortiche di mare, estrema-



Fig. 4439. — Medusa strisciante.

mente trasparenti, difficili ad osservarsi nel nativo elemento, e anche più difficili a conservarsi, per la loro gelatinosa e facilmente decomponibile tessitura. Questi belli ma evanescenti animali sono assai numerosi, trovandosi a sciami in molte delle nostre coste e dei nostri estuarii e in pressoché tutte le latitudini. Péron, Lesueur, Lamarck, Cuvier, Escholtz e altri hanno cercato di classificarli con maggiore o minor successo, e l'ultimo degli autori suddetti li divide in sei famiglie, che sono:

rhizostomidae, *medusidae*, *geryonidae*, *oceanidae*, *æquoridae* e *berenicidae*. Il Blainville ne fa la seconda classe (*arachnodermata*) de' suoi *actinozoarii*, e li suddivide in due ordini, dipendentemente dalla assenza o presenza di un pezzo solido che serve come di sostegno al corpo ombrelliforme dell'animale. I generi del secondo ordine (*cirrhigra*) sono forniti di questo solido pezzo; ma non lo hanno quelli del primo (*pulmograda*), tra cui egli pone le varie sezioni delle meduse; e perciò sotto l'ar-

tico Pulmonigradi tratteremo anche noi di alcune delle forme più notevoli di questo animale.

MEDVEJII-OSTROVA (*geogr.*). — Due gruppi d'isole nella Russia asiatica, uno nello stretto di Behring, l'altro nell'Oceano Artico.

MEDVEDITZA (*geogr.*). — Fiume di Russia, governo di Saratov, provincia dei Cosacchi del Don, tributario di quest'ultimo fiume.

MEDWAY (*geogr.*). — Fiume d'Inghilterra che si getta nell'estuario del Tamigi a Sheerness.

MEEANEE o MIYANI (*geogr. e stor.*). — Villaggio del Sindo in India, sull'Indo presso Hyderabad, celebre per una grande vittoria degli Inglesi sotto il comando di sir Carlo Napier sugli Ameers del Sindo, il 17 febbrajo 1843.

MEEL Giovanni (*biogr.*). — Più noto sotto il nome di Giovanni Miel, abile pittore fiammingo, nato nei dintorni di Anversa nel 1599; morto a Torino nel 1664. Era uno dei migliori allievi di Seghers, quando intraprese un viaggio a Roma, ove strinse amicizia con Pietro di Laer, detto *il Bamboccio*, da cui prese il genere, sì nuovo in Italia, di far entrare nel dominio della pittura soggetti volgari, quali sarebbero contadini, pastori, vetturini, fantesche, banditi, zingari, bravi, ecc., persone tutte di cui andava a sorprendere i tipi nelle taverne, sulle grandi strade, nelle masserie, nei lupanari, ecc. Nonostante l'influenza di Zampieri e di Niccolò Poussin, che mantenevano ancora la scuola romana nelle tradizioni classiche, gl'Italiani applaudirono di buon cuore ai *capricci* ed alle *bambocciate* di Giovanni Meel. Il suo disegno era sempre corretto, il suo colorito naturale, le sue luci abilmente disposte; ei sapea fare un giusto uso della *maniera forte* inaugurata dal Caravaggio, e del chiaroscuro, che rappresentava una sì gran parte nella scuola romana. La sua riputazione era sì grande, che Andrea Sacchi gli affidò una parte dei lavori che dovea eseguire nel palazzo Barberini.

Dopo avere studiato le opere di Correggio e dei Caracci, Meel tornò a Roma, ove Alessandro VII gli fece dipingere nella sua galleria di Monte Cavallo *Mosè che batte con la verga la roccia*. Nel 1656 ornò al Vaticano la cappella vicina alla camera del papa, e rappresentò nel palazzo Raggi le *Mascherate al corso di Roma*. Dopo essere stato ammesso all'Accademia di pittura, Carlo Emanuele II lo chiamò, nel 1659, a Torino, e lo accolse con *tratti di benignità e di amore*. Meel condusse a Torino importanti lavori a olio ed a fresco. Nella gran sala delle guardie ammiransi undici subbietti di questo maestro, i quali però sono inferiori ai dieci subbietti di caccia che ammiransi nel castello della Veneria. Lanzi ha fatto un bel elogio di Meel nelle seguenti parole: « Si scorge in tutte le sue opere lo studio fatto in Italia; nobile nelle idee, grandioso, elevato oltre il costume de' suoi nazionali, intelligente del sotto in su, di bel chiaroscuro, non però scompagnato da una gran delicatezza di colorito, specialmente in quadri da stanza..... Uomo di bellissimo spirito, fu applaudito in Roma per le pitture facete, in Piemonte per le serie ».

Fra gli altri dipinti di Meel citeremo una tavola d'altare a Chieri, con data del 1654, il *Mendico*,

il *Barbiere Napolitano*, una *Vendemmia* con molte figure, un *Paesaggio* con ballo, una *Caccia*, la *Zingara*, ecc. al Museo del Louvre, ed alcune pastorali e parecchi subbietti di fantasia al Museo di Londra.

Meel era anche un valente incisore, e le sue incisioni all'acquaforte non son men ricercate de' suoi dipinti e disegni. Le migliori sono tre tavole incise per un'opera intitolata: *Fabiani Strade de Bell Belgico decades duæ* (Roma 1640), rappresentant l'*Assedio di Maestricht* per Alessandro di Parma (1579); la *Presa di Maestricht* e la *Presa di Bonn* del principe di Chimay.

Vedi: Lanzi, *Storia pittorica d'Italia* (vol. iv) — Descamps, *La vie des Peintres Flamands*.

MEERMANN (barone) Gherardo (*biogr.*). — Erudito olandese, nato a Leida nel 1722; morto ad Aquisgrana il 15 dicembre 1771. Studiò le matematiche e il diritto, e pubblicò, assai giovane ancora, *Specimen calculi fluxionalis et alia quedam miscelanea* (Leida 1742, in-4°), e *Specimen animadversionum criticarum in Gaii Institutiones* (Mantolte 1743, in-8°, e Parigi 1747, in-8°). Avendo appreso che esistevano all'estero parecchi trattati inediti o dimenticati su materie giuridiche, intraprese varii viaggi per raccogliarli. Al ritorno (1748) fu nominato consigliere pensionario in secondo e più tardi primo sindaco della città di Rotterdam (1753). Le occupazioni della sua carica non l'impedirono di pubblicare una serie d'opere, frutto di lavoro perseverante e di solida erudizione. Dal 1751 cominciò la pubblicazione del *Novus Thesaurus juris civilis et canonici* (La Aja 1751-1753, 7 vol. in-fol.). Risultato di pazienti ricerche sull'origine della stampa fu l'opera sua intitolata *Origines typographicae* (ivi 1765, 2 t. in-4°), ove con una moltitudine di documenti stabilisce che l'invenzione dei tipi mobili in legno appartiene a Lorenzo Coster, di Harlem, e che Gutenberg non fece che perfezionarla inventando i caratteri in metallo fuso. Condotta da' suoi lavori sulla tipografia a ricercare l'origine della carta di stracci, per ottenere la soluzione di tal problema aprì un concorso ed offrì un premio di 25 ducati all'autore d'una risposta soddisfacente. Il premio fu aggiudicato dall'Accademia di Gottinga ad uno spagnuolo, G. Mayans. Il carteggio cui diede origine fu pubblicato da J. van Vaassen (*G. Meermannii et doctorum virorum ad eum Epistolæ de chartæ lineæ origine*. La Aja 1767, in-8°). Meerman era aiutato nelle sue ricerche dal sussidio di una immensa biblioteca, ch'egli accrebbe colla compra di tutti i manoscritti che appartenevano ai Gesuiti di Parigi. Luigi XV volle ricomprare quelli relativi alla storia di Francia, e diedegli in compenso l'ordine di San Michele. Giuseppe II avevalo già creato barone dell'Impero. Nel 1766 lasciò per cagion di salute la carica di pensionario di Rotterdam per accettare l'impiego di consigliere all'alto tribunale della Veneria, e stabilissi all'Aja. Egli arricchì di alcune note l'*Anthologia veterum latinorum epigrammatum* di Burman.

Vedi: Sax, *Onomasticon* (vii, 42-45) — De Felice, *Encyclopédie* (suppl., vi, 797; Yverdon 1776, in-4°).

MEERMANN (barone di) Giovanni (*biogr.*). — Celebre come erudito e statista, nato all'Aja il 1° novembre 1753, da un'antica cospicua famiglia; morto il 19 agosto 1816. Era l'unico figlio di Gherardo Meermann, celebre come editore del *Thesaurus juris civilis et canonici* e delle *Origines typographicæ*, e fu educato in patria ed a Rotterdam. Ei non aveva ancora dieci anni quando tradusse il *Mariage forcé* di Molière, facendolo stampare alla non saputa del padre. Appresso studiò a Leida, Lipsia e Gottinga, ove si procacciò l'amicizia di Heyne, viaggiò in Inghilterra, Italia, Francia, Alemagna, e si addottorò in legge a Leida nel 1774. Nel 1787 fece un nuovo viaggio in Inghilterra, Scozia, Irlanda, Italia e paesi nordici, e sotto il dominio francese divenne senatore francese nel 1811. Dopo la Ristorazione tornò in patria, ove morì. Oltre le sue relazioni di viaggi ed innumerevoli scritti storici e giuridici, si acquistò molta fama pel rifacimento degli *Jaarboeken van vetenschappen en Kunsten in het Koninkrijk Holland over de jaren 1806-7 (1809-10)*, non che per la pubblicazione dell'*Histoire des voyages faits par l'empereur Charles V depuis l'an 1514 jusqu'à sa mort*, che egli corredò di note. Meermann tradusse in olandese la *Messiad* di Klopstock (La Aja 1803-15). La sua vedova, poetessa stimata, scrisse la sua vita. La sua ricca biblioteca fu venduta alla Aja nel 1824.

MEERUT o **MIRUT** (*geogr.*). — Provincia dell'India inglese, una delle Nord-Occidentali, con 4,973,190 abitanti. La omonima città capitale ne conta 79,978.

MEETING (*stor. e cost. mod.*). — Così chiamansi in Inghilterra, negli Stati Uniti, e generalmente dovunque parlasi la lingua inglese, le adunanze popolari aventi per iscopo discutere e deliberare sopra qualunque subbietto politico ed ogni quistione che interessa la nazione. Numerosi *meetings* precedono per ordinario le elezioni in Inghilterra; nei quali vedesi lo spettacolo imponente di un popolo che esercita la sua parte di sovranità, d'un popolo che elegge i suoi rappresentanti indicando con le acclamazioni e i suffragi coloro ch'ei crede degni di sua confidenza e della difesa de' diritti e delle libertà. I *meetings* propriamente detti, quelli che tengonsi fuori delle elezioni, costituiscono le circostanze più importanti della vita del popolo inglese. In essi lo si vede deliberare sulle leggi, biasimare gli atti del ministero, apostrofare il monarca, decidere delle quistioni più importanti della vita pubblica, esercitare, in una parola, tutte le prerogative del libero cittadino. L'oggetto del meeting è annunziare alcuni giorni prima da affissi a grandi caratteri impastati ai muri o portati a mostra per le vie sulle pertiche. L'adunanza ha luogo per solito all'aria aperta, e nel punto più eminente salgono su panche o tavole coloro che si propongono di arringare. Quando tutti gli oratori hanno parlato, snocciolando promesse, minacce, ingiurie, ecc., leggesi una petizione già compilata e contenente le rimozioni e le richieste dell'assemblea. In queste immense adunanze gli oratori sono naturalmente applauditi non tanto per quello che dicono, od intendono e comprendono gli uditori, quanto in ragione della caldezza delle loro declamazioni. Certo è che più si agitano e batton dei piedi e

delle mani, più cresce l'entusiasmo degli astanti. Grida fragorose s'alzano da ogni parte, le bandiere s'inclinano e la petizione è sottoscritta a furia sulle tavole, sulle botti, sulle bottiglie, sulle ginocchia, sulle spalle chinate a mo' di scrittojo. Per affrettare la sottoscrizione distribuisconsi fogli di carta, i quali, pieni che sieno di firme, raccolgonsi ed appiccansi alla petizione.

Furonvi dei *meetings* in cui convennero molte centinaia di migliaia di persone per deliberare su quistioni risguardanti le libertà nazionali o la prosperità del paese: ad esempio quelli convocati in Irlanda da O'Connell, quelli dell'*Anti-Corn-Law-League* contro le leggi sui cereali. La sola condizione che denno adempiere coloro che vogliono convocare un *meeting* è di non oltrepassare il programma pubblicato e di non dar luogo all'autorità giudiziaria di dichiarare che la pace pubblica è compromessa. Che se i magistrati possono provare che lo scopo del meeting è illegale, ovvero se scopiano disordini, hanno autorità di scioglierlo anche con la forza.

MEFITE (*chim.*). — Nome che nell'antica chimica si dava al prodotto della combustione del solfo (acido solforoso) e ai sali con eccesso di base formati dall'acido carbonico.

MEFITE (*zool.*). — Genere di quadrupedi carnivori, della famiglia delle mustele (V. Mustelidi), esclusivamente americano, i cui caratteri sono: corpo allungato, arcato; dita separate e armate di lunghe unghie, di cui le anteriori sono adatte a scavare; coda lunga e molto pannocchiuta, o nulla affatto; ghiandole anali secernenti un fetido

odore. Formola dentale: incisivi $\frac{6}{6}$; canini $\frac{1-1}{1-1}$; molari $\frac{3-3}{5-5}$ = 32. Il fetore di questi animali ha

loro procacciato il nome di *bêtes puantes*, *enfants du diable* e di *stinking* o *stifling weasels*. Il Lesson nota che molte di queste *muffette* americane sono state descritte; ma gl'imperfetti ragguagli che ne danno i viaggiatori, ne rendono mal soddisfacente la classificazione. Questo naturalista reca le seguenti specie: *mephitis americana*, *M. mapurita*, *M. chilensis*, *M. chinca*, *M. gunitensis* e *M. interrupta*. Recheremo ad esempio la *mephitis americana*, la quale è di gambe corte, di corpo largo e carnoso, d'ampia fronte ed in complesso somigliante ad un ghiottone (*gulo*), piuttosto che ad una marta. Ha occhi piccoli, orecchie corte e rotonde. Dalla punta del naso sino all'occipizio corre una linea mediana, bianca e ristretta. All'occipizio si dilata in un largo segno bianco, poi restringesi di nuovo e così continua fin oltre le spalle, ove si dirama in due, correndo lungo i fianchi, e facendosi molto più larga di mano in mano che le due si scostano. Posteriormente si accostano e si uniscono sul groppone, facendosi nello stesso tempo più ristrette. I lati del capo e le parti di sotto sono nere; il pelame è lungo. La coda è coperta di lunghissimo pelo ed ha comunemente due larghe e bianche strisce longitudinali su d'un fondo nero. Talvolta i colori della coda sono irregolarmente misti. Le unghie de' piedi anteriori sono assai forti e lunghe, e acconce allo scavare, e molto dissimili

da quelle delle mártore (Richardson, *Fauna boreale-americana*). Questa specie, che abita l'America settentrionale, non va oltre la latit. 56° e 57° N.; e nei distretti che abita è piuttosto comune. Trovasi nelle parti rocciose e boschive del paese, ma più particolarmente nei cespugli che attorniano le sabbiose pianure del Sascacevan. D'inverno esce raramente dalla sua tana, senza però mai scostarsene; e nella state si pasce principalmente di topi e di rane. Partorisce da sei a dieci piccoli ad un tempo, e si vuole che figli una sola volta all'anno.



Fig. 4440. — Mefite americana.

È assai lento ne' suoi movimenti, onde facilmente resta preso. La sua difesa consiste nel mandar fuori un fetidissimo odore, che, sentito da vicino e all'improvviso, riesce insopportabile.

MEFITICO (*eziol.*). — Parola derivata da una voce siriana che significa *soffiare, respirare*, la quale in senso volgare vien presa per indicare qualunque sostanza aeriforme; ma più esattamente si adopera quale attributo dell'aria contenente principii che la rendono inetta alla respirazione (V. Mefitismo).

MEFITISMO (*eziol.*). — Voce generica, adoperata per indicare l'aria talmente impregnata di principii estranei, da riuscire dannosa manifestamente alla respirazione; sia che questa alterazione dell'aria riconosca per origine le emanazioni delle fogne e dei pozzi neri, oppure quelle degli acquedotti, o quelle dei cimiteri o delle miniere, ecc. Parlando dell'Aria (V.), abbiamo già accennato ai varii principii che valgono a contaminarla, e ritorneremo su questa materia discorrendo delle varie professioni che espongono gli uomini a queste esalazioni nocive (V. Professione).

MEGABAZO (Μεγαβάζος) (*biogr.*). — Uno dei sette nobili persiani che cospirarono contro Smerdi nel 521 av. Cr. Nella discussione che Erodoto pone in bocca ai cospiratori dopo la morte di Smerdi, Megabazo raccomanda una forma oligarchica di governo (Erod., III, 70, 81). Dario, che lo aveva in grande stima, lo lasciò con un esercito in Europa dopo aver ripassato l'Ellesponto per far ritorno in Scizia, nel 506 av. Cr. Megabazo sottomise Perinto

e le altre città sull'Ellesponto e lungo la costa della Tracia che non erano ancor sottomesse ai Persiani, e trasferì i Peonii, che dimoravano intorno allo Strimone, in Frigia. Ei mandò anche a chiedere ad Aminta, re di Macedonia, acqua e terra in segno della sua sottomissione a Dario. Al suo ritorno a Sardi consigliò Dario a richiamare Istieo da Mirincino. Erodoto cita un celebre detto di Megabazo in lode della giacitura di Bisanzio (IV, IV, 445). Egli fu il padre di Zopiro.

MEGABAZO (*biogr.*). — Figlio di Zopiro e nipote del precedente, fu uno dei comandanti delle forze di terra nella spedizione di Serse contro la Grecia nel 480 av. Cr. (Erod., XII, 82). Megabazo comandava l'esercito sconfitto da Cimone sull'Eurimedonte nel 466 av. Cr. (Diod., XII, 3). Quando gli Ateniesi fecero la loro spedizione contro l'Egitto Megabazo fu inviato contro di essi con un grosso esercito, e cacciati da Memfi, li chiuse nell'isola di Prosopiti, ch'ei prese da ultimo dopo un assedio di 18 mesi, nel 457 av. Cr. (Erod., III, 161; Tucid., I, 109). Ctesia riferisce ch'egli era genero di Serse, avendo sposata la sua figlia Amitide, ed attribuisce a Megabazo la presa di Babilonia, ascritta da Erodoto a Zopiro (Pers., 22; Diod., X, 17).

MEGACEFALO (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri pentameri, carnivori, tribù dei carabici, affini alle cicindele.

MEGACEROS (*paleont.*). — Genere di cervi fossili, di cui il tipo più gigantesco si è trovato in Irlanda.

MEGACHILO (*zool.*). — Genere d'insetti imenotteri, aculeati, della famiglia dei melliferi.

MEGADERMA (*zool.*). — Genere di pipistrelli che vivono in Africa ed in India, distinti per una triplice sporgenza sul naso.

MEGALANTROPOGENESIA (*biol.*). — Arte supposta di procreare dei maschi o delle femmine a piacimento (V. Sessi).

MEGALITICI (*archeol.*). — Epiteto col quale si designano i monumenti preistorici, specialmente celtici.

MEGALOCEFALIA (*terat.*). — Grossezza anormale del capo.

MEGALODONTE (*paleont.*). — Genere di molluschi fossili acefali, dell'ordine degli ortonchi integropalleali, famiglia delle cardie.

MEGALOGONICO. V. Mineralogia.

MEGALOMANIA (*psichiatri.*). — Mania delle grandezze.

MEGALONICE (*paleont.*). — Genere di mammiferi fossili, scoperto nel 1796 negli Stati Uniti in una caverna di Gueen-Brier (Virginia). Si crede che fosse una specie di Megaterio (V.).

MEGALONICE (*zool.*). — Genere di uccelli passeracei conirostri, dell'America meridionale.

MEGALOPA (*zool.*). — Il Leach ha dato questo nome a un genere di crostacei macruri (*macropa* di Latreille), i cui caratteri sono: antenne esterne setacee, lunghe appena un quarto quanto lo scudo, e formate di articoli allungati; le intermedie terminate da due appendici setoliformi, di cui la superiore è la più lunga; piedi mandibolari esterni coi due primi articoli compressi, il secondo più corto e intaccato alla fine per l'inserzione degli altri; piedi anteriori eguali, in forma di tenaglie didat-

i, piuttosto corti e grossi; ultime quattro paja piuttosto più brevi, meno grosse, e terminate in ghia semplice, alquanto ricurva; scudo corto, ergo, alquanto depresso, terminato dinanzi in un stro puntuto, ch'è largo alla base e talvolta in- sso; occhi assai grandi, sostenuti da un brevis- mo peduncolo; addome stretto, esteso, lineare, mposto di sette articoli, di cui i cinque intermedi no forniti di appendici, cioè i quattro primi di si piedi, avendo la loro esterna divisione assai ande e cigliata; e il quinto a ciascun lato, com- mina orizzontale, ch'è ovale e cigliata, compo- nente coll'ultimo articolo una specie di pinna, dif- ferente alquanto da quella degli altri macruri.



Fig. 4441. — *Megalopa mutica*.

Ingrandita. — b) Antenna interna. — c) Antenna esterna.
— d) Grandezza naturale.

chiamo ad esempio la *megalopa mutica*, che offerisce dall'altra specie nell'avere il rostro al- quanto inflesso perpendicolarmente sullo scudo e canalato nel mezzo, come pure nella mancanza di a spina ricurva sulle coscie di tutti i piedi. La anchiglia è troncata posteriormente e non ha alcuna unta, come quella della *megalopa armata*; colore runastro.

MEGALOPOLI (lat. *Megalopolis* gr. ἡ Μεγάλη πόλις o μεγαλόπολις, la grande città, oggidì *Sinanu*) (geogr. stor.). — Una delle meno antiche tra le greche città, ed ultima capitale dell'Arcadia, fondata nel 70 av. C., pochi mesi dopo la celebre battaglia di Leuttra, e nel volgere di tre anni condotta a ter- mine (Paus., viii, 27, § 1, Diod., xv, 52, 62, 72). L'Arcadia era stata già preventivamente divisa in tante comunità politiche indipendenti, e Sparta aveva avuto sempre per iscopo di mantenerle nella iso- lata loro condizione, per poter più facilmente eser- citare su di esse la sua supremazia. Ma dopo il ter- ribile colpo di Leuttra, nel 371 av. Cr., parecchi dei maggioranti Arcadi, sostenuti da Epaminonda, l'era l'anima dell'impresa, decisero di fondare una nuova città, la quale dovesse diventare la capitale di una confederazione arcadica. Dieci capi vennero destinati ad effettuare cotesta deliberazione, due dei quali di Tegea, due di Mantinea, due di Cle- tore, due del distretto di Menale e due di quello di Parrasia. Il sito da essi scelto fu una estesa pia- nura alla frontiera N. O. della Laconia, e la città fu edificata sul fiume Elissona, tributario dell'Alfeo. Quaranta distinte arcadiche comunità vennero o persuase o costrette a contribuire parte dei loro abitanti per formare la nuova, a costituire la quale concorsero i sette seguenti Stati: Menale, Parrasii, Orcomeno, Cinuria, Eutrefi, Tripoli ed Egitide

(Paus., viii, 27; Diod., xv, 94). La città aveva 50 stadii (9 chilom.) di circonferenza, mentre il terri- torio alla medesima assegnato era più esteso di quello di qualunque altro Stato, stendendosi verso N. circa 37 chilom. dalla città, confinando all'E. coi terri- torii di Tegea, Mantinea, Orcomeno e Cafie, e all'O. con quelli di Messene, Figalia ed Erea (Clinton, *Fast. Hell.*, vol. 2°, p. 418; Thirlwall, *Hist. of Greece*, vol. v, p. 85; Grote, *Hist. of Greece*, vol. x, p. 306). Megalopoli fu il luogo di riunione per la confederazione arcadica formatasi allora. Il consi- glio di questa appellavasi i *Dieci Mila* (οἱ Μύριοι), e componevasi dei rappresentanti di tutti gli Stati arcadici, tranne Orcomeno ed Erea. Cotesto numero dovette considerarsi come indefinito, e gli è pro- babile che tutti i cittadini dei separati Stati ab- biano avuto il diritto d'intervenire alle adunanze (Xen., *Hell.*, vi, 5, § 6; vii, 1, § 38; Diod., xv, 39; Paus., viii, 32, § 1; Dem., *De fals. leg.*, p. 344). Un corpo di militi detto Epariti (Ἐπαρῖται) veniva appositamente levato pel servizio della confedera- zione, in numero di 5000 (Xen., *Hell.*, vii, 4, § 34; vii, 5, § 3; Diod., xi, 62, 67). Riuscì alla nuova confederazione per qualche tempo di dare agli Ar- cadi un certo grado di unità di sentimento e di azione, ma la sua influenza poco a poco scemò, e la città di Megalopoli non salì mai a quella impor- tanza che i di lei fondatori anticipatamente le at- tribuirono, e che la fece edificare in proporzioni troppo vaste per la popolazione raccolta entro le sue mura (Polyb., ii, 55). Al decadere della potenza tebana, gli Spartani diressero i loro attacchi contro Megalopoli, ma furono questi facilmente respinti; ed al sorgere della potenza macedonica i Megalo- politi si collegarono in stretta alleanza con Filippo, e successivamente col Magno Alessandro, reputan- dola la miglior difesa contro i formidabili loro vi- cini. Dopo la morte di Alessandro, nel 323 av. C., continuarono a serbarsi fedeli all'alleanza macedo- nica, e ricusarono di unirsi agli altri Greci contro Antipatro. Nella lotta tra Polispercone e Cassandro, Megalopoli sposò la causa del secondo, ed il primo, preso da sdegno, pose l'assedio alla città nel 318 av. C., ma questa fu valorosamente difesa dai suoi abitanti, sotto il comando di Damide, e sebbene fosse riuscito a Polispercone di aprirvi una breccia, gli fu forza recedere con perdita (Diod., xviii, 70, 71). Rilevasi da Diodoro (*l. c.*) che il territorio di Megalopoli contava allora 15,000 uomini atti alle armi; il che suppone una popolazione di circa 65,000 anime. Dopo quel tempo Megalopoli fu sotto il do- minio di tiranni, primo dei quali fu Aristodemo, nativo di Figalia, soprannomato, per le eccellenti sue qualità, l'Ottimo (Χρηστός). Durante il suo regno gli Spartani, sotto il loro re Acrotato, figlio di Areo e nipote di Cleonimo II, attaccarono Megalopoli nel 264 av. Cr., ma furono sconfitti, ed Acrotato vi rimase ucciso (Paus., viii, 27, § 11). Due gene- razioni più tardi, Lidiade, nativo di Megalopoli, se ne costituì tiranno, ma spontaneamente rinunziò al potere nel 232 av. Cr., ed unì Megalopoli alla Lega Achea (Paus., viii, 37, § 12; Polyb., ii, 44). Nel 222 Cleomene III sorprese Megalopoli; la mag- gior parte degli abitanti poté rifugiarsi a Messene, ma la città fu saccheggiata dall'invasore e di molto

danneggiata (Paus., VIII, 27, § 15; Polyb., II, 55; Plutarc., *Philop.*, 5; *Cleom.*, 25).

Subito dopo la sconfitta di Cleomene alla battaglia di Sellasia, nel 221 av. Cr., i Megalopoliti incominciarono a riedificare la loro città, ma insorse tra loro una contesa per l'area, pretendendo gli uni che venisse ristretta per agevolarne la difesa, mentre gli altri insistevano per le primitive dimensioni, e costoro per mala ventura prevalsero, la mercé di Arato, e la città fu rifabbricata nell'originaria sua grandezza (Polyb., V, 93). Le fortificazioni furono abbastanza solide per resistere all'assalto del tiranno Nabide (Plut., *Philop.*, 13); ma furono di nuovo lasciate in abbandono, e già fin dal 175 av. Cr., Antioco IV Epifane, re di Siria, aveva promesso ai Megalopoliti di circondare di mura la loro città, e somministrato ad essi la maggior parte del danaro necessario (Liv., XII, 20). Polibio osserva (IX, 21) che la popolazione di Megalopoli era ai suoi tempi, due secoli av. Cr., soltanto la metà di quella di Sparta, sebbene avesse la prima città tre stadii (540 metri) di più di circonferenza della seconda. Di tanto era dessa scemata, che un poeta comico, citato da Strabone, lasciò scritto con piccante antitesi: deserto grande ella è la Grande Città (ἐρημία μεγάλη ὅστιν ἡ Μεγάλη πόλις. VIII, p. 388). Al geografo Pausania, avvezzo di già allo spettacolo di devastate città, sembra che la vista di Megalopoli abbia cagionato, ciò non ostante, non comune impressione, e gli abbia suggerite parecchie riflessioni, che inserì in calce alla descrizione della desolata città, culla di due fra i più celebri uomini di cui l'antica Grecia si onori, il politico e guerriero Filopemene e lo storico Polibio (Paus., VIII, 33). Megalopoli era posta in mezzo di una pianura e, a differenza del massimo numero delle greche città, non aveva alcuna eminenza convertibile in acropoli. Mantinea, fabbricata anch'essa circa il medesimo tempo, era parimenti in piano, invece dell'antica sua posizione in collina. Sembra che una situazione piana sia stata scelta per una grande popolazione, come più conveniente delle scoscese alture, su cui le antiche città greche erano edificate, mentre i miglioramenti introdotti nell'arte di fortificare le città abitarono gli abitanti a far senza delle naturali difese. Sorgeva la città sopra amendue le sponde dell'Elissone, che la traversava dall'E. all'O. e divideva in due parti pressochè uguali, e poi si versava nell'Alfeo a 4 chilometri circa dalla città, la cui porzione meridionale appellavasi Orestia (Ὀρεστία), per un'antica colonia di Menalivi ivi fondata (Steph. B., s. v. Μεγάλη πόλις). Le rovine di Megalopoli scorgonsi oggidì presso il villaggio di *Sinanu*; ma scomparve quasi ogni e qualunque traccia delle mura, perchè erano state fabbricate probabilmente, come quelle di Mantinea, con mattoni non cotti (Xen., *Hell.*, V, 2, § 5; Paus., VIII, 8, § 5). Pausania ci lasciò una particolare descrizione dei pubblici edifizi, il cui sito può ancora stabilirsi dai superstiti avanzi. I due più ragguardevoli sono il teatro, alla sinistra o meridionale sponda del fiume, e l'Agora o pubblica piazza (fôro) sulla destra. Le colossali reliquie del teatro sono cospicue su tutta la pianura; parecchi sedili vi rimangono e parte del muro della cavea; Pausania lo dice il

teatro più grande della Grecia, che aveva 160 metri di diametro, ed aggiunge ch'eravi in esso una fontana perenne, la quale non fu ravvisata dal Leake ma sibbene più tardi dal Ross nell'orchestra; oggidì è coperta da cespugli in modo da non esser visibile, ma rende di estate umido e lubrico il suolo. Dal lato orientale del teatro stava lo stadio, la cui posizione viene indicata dalla forma del terreno presso il fiume; vi è qui una fontana, che, secondo Pausania, era nello stadio, sacra a Bacco, a cui intitolavasi un tempio dallato orientale dello stadio e sotto questo, verso il fiume, vedevansi un santuario di Venere ed un altare di Marte. Il Ross suppone che un basamento circolare attiguo alla sponda del fiume sia l'altare di Marte, ed un altro quadrangolare tra questo ed il teatro sia il tempio di Venere. All'E. del tempio di Bacco vi è un'altra sorgente di acqua, menzionata anch'essa da Pausania la cui mercé possiamo determinare la posizione del tempio di Esculapio il Giovine, e superiormente su un colle di dolce pendio eravi un tempio di Diana Agrotera (Cacciatrice). All'O. del teatro eravi il Tersilio (*Thersilium*) o gran salone per le adunanze dei Dieci Mila, detto così dalla persona che lo edificò, dappresso un palazzo, fabbricato in origine dai Megalopolitani per il Magno Alessandro; ed in questa stessa località eranvi alcune fondamenta di un tempio sacro ad Apollo, a Mercurio ed alle Muse (Paus., VIII, 30-32). Rimpetto all'estremità occidentale del teatro vi sono da ambo i lati del fiume, ma più specialmente sulla sponda N., grandi massi di pietre quadrate, avanzi probabilmente del ponte principale sull'Elissone, che conduceva dal teatro all'Agora sul lato settentrionale del fiume. Magnifici fabbricati costituivano l'Agora, che stendevasi lungo il fiume toccando le mura occidentali della città, fu minutamente descritta da Pausania, il quale avverte che nel centro della medesima eravi un recinto sacro a Giove Liceo, divinità tutelare di tutta l'Arcadia, senza ingresso, ma ordinato in modo che gli oggetti in esso contenuti erano esposti alla pubblica vista, consistendo in due altari del nume, due aquile ed una statua di pietra del dio Pane. Davanti al recinto sacro di Giove eravi una statua énea di Apollo, alta 3 metri e mezzo, che i Fighali avevano trasportato da Basse per adornare la nuova capitale; sopravvisse alla distruzione della città, viene rappresentata nelle medaglie di Settimio Severo. Cotesta colossale statua sorgeva probabilmente al lato O. del santuario di Giove; ed alla dritta di essa elevavasi il tempio della Madre degli Dei, del cui non rimanevano ai tempi di Pausania che le sole colonne.

Al lato N. dell'Agora eravi la stoa o portico di Filippo, figliuolo di Aminta, denominata così a onore di cotesto re, per i servizi prestati da lui a Megalopoli; vedevansi nelle sue vicinanze le reliquie di Mercurio Acacesio. Allato al portico di Filippo eravi un altro portico più piccolo contenente gli archivii (τὰ ἀρχεῖα) e diviso in sei scompartimenti e dietro a questo il tempio della dea Tiche (Fortuna). Il portico Miropoli, destinato alle botteghe dei profumieri, stava probabilmente dal lato orientale dell'Agora; era fabbricato colle spoglie dei Lacedemoni sotto Acrotato, quando i medesimi furono

confitti da Aristodemo; ergevasi tra esso ed il santuario di Giove la statua del testè rammentato Poibio, ed alla sinistra di questa stava il Buleterio palazzo del senato; mentre al S. dell'Agora può collocarsi il portico di Aristandro, detto così dal nome del suo fondatore. All'estremità orientale di questo portico eravi il tempio peripterico di Giove oterio o Salvatore, avente una statua del nume stesso tra le dee Magalopoli e Diana Sotera o Salatrice. All'altra od occidentale estremità dello stesso portico era il sacro recinto delle grandi dee Perere e Proserpina, contenente parecchi templi;

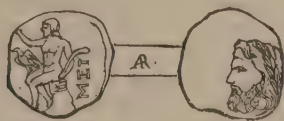


Fig. 4442. — Medaglia di Megalopoli.

sorgeva il ginnasio nel lato O. dell'Agora. Al N. di questa, dietro il portico di Filippo, incontravansi due piccole alture, sur una delle quali giacevano le ruine del tempio di Minerva Polia, e sull'altra quelle di Giunone Telea; ne sono visibili ancora le fondamenta. Appiè del tempio di Giunone scorreva il torrente Batillo, che versavasi nell'Elissone; gli è parallelo un altro torrente, ed il colle fra questi due torrenti è forse lo Scoleta ricordato da Pausania viii, 31, § 7), il quale asserisce che sorge entro mura, e che un torrente scende da esso all'Elissone. Nel 1834 furono eseguiti alcuni scavi nell'area di Megalopoli, per opera di Ross, ma nulla vi si scoperse di considerevole. Pausania ci porge anche un minuto ragguaglio delle principali strade che partivano da Magalopoli, ed erano otto, conducenti a Messene, Carnasio, Sparta, Metidrio (*Medyrium*), Menalo (*Menalus*) Figalia (*Phigaleia*), Tegea ed Erea (*Heræa*). Eccone alcuni cenni:

1° La strada per Messene rasentava, alla distanza di 1260 metri dalla città, un tempio sacro alle dee Manie, uno dei nomi delle Furie od Eumenidi, perchè Oreste era ivi impazzito dopo aver consumato il matricidio. Un poco più in là eravi un monicello di terra, detto il monumento del dito, perchè Oreste recise ivi, nella sua pazzia, uno de' suoi diti; ancora più in là eravi un luogo detto Ace, perchè Oreste fu ivi guarito del suo morbo, contenente un altro tempio delle Eumenidi; e da ultimo un santuario detto Cureo, perchè Oreste si tagliò ivi la chioma (*κουρείον*, bottega da barbiere, *κουρείω*, toso, *κούρα*, tosatura). Coteste varie stazioni trovansi oggidì tra i villaggi *Sinàno* e *S. Beì*, nel distretto dei quattro tumuli.

2° La strada per Cornasio, nella Messenia, correva al N. della precedente, ma parallela, traversando l'Alfeo, dove questo si congiunge alle acque riunite del Malo (*Malus*, *Μαλοῦς*) e dello Sciro (*Scyrus*, *Σκυρός*); ed è il Malo probabilmente l'odierno *Neocori*, il quale un po' all'O. di *Dedebei* riceve un torrentello che corrisponde allo Sciro.

3° La strada per Sparta era, per la massima parte, quella stessa ch'è l'odierna da *Leondari* a *Mistra* e alla distanza di 5 chilometri e $\frac{2}{3}$ dalla città tra-

versava l'Alfeo al punto di congiunzione col Tejo (*Thejus*, *Θεῖος*), detto oggidì *Cutufarina*.

4° La strada per Metidrio era lunga 31 chilometri, dipartendosi da Megalopoli verso il N., e correndo per quella porzione dell'Arcadia centrale, ch'era circondata dai fiumi Gortinio, Alfeo ed Elissone. A 2 chilometri e $\frac{1}{2}$ dalla città incontravasi un luogo detto Scia (*Scias*, *Σκίας*), con un tempio di Diana Sciatide, fondato dal tiranno Aristodemo. Due chilometri più in là era Carisse (*Carisæ*, *Χαρισαί*), ed altri due ancora, Tricoloni (*Τρικολωναι*), città rovinata entrambe all'epoca di Pausania, ma la seconda, fondata dai figli di Licaone, possedeva ancora un tempio di Nettuno sopra un colle, entro un boschetto; si può porre Tricoloni presso la moderna *Caratula*, all'orlo della pianura di Megalopoli.

5° La strada per Menalo conduceva lungo l'Elissone appiè del monte Menalo, e partendo dalla città passava dapprima per un territorio paludoso che chiamavasi Elo (*Helos*); entrava quindi in una valle angusta, di cui eravi un luogo detto Paliscio (*Paliscius*, *Παλίσκιος*), dove il torrente montano Elafo versavasi nell'Elissone a sinistra, torrente che scorre oggidì da *Valtezi*. Qui una strada laterale correva per circa 4 chilometri lungo la sinistra riva dell'Elafo fino a Peretide (*Perætheis*, *Περæθεις*), dove sorgeva un tempio al dio Pane, vicino all'odierno *Racomite*.

6° La strada per Figalia attraversava l'Alfeo alla distanza di 3 chilometri e $\frac{3}{5}$ da Megalopoli, ed a 360 metri dall'Alfeo erano le rovine di Macarea, e 1260 metri più in là quelle di Dasea, ed altri 1260 ancor più in là il monte Acacesio colla città dello stesso nome. A 720 metri da Acacesio sorgeva il tempio di Proserpina col titolo di Despina (*Despina*, *Δέσποινα*, signora, padrona, regina), uno dei santuarii più celebri del Peloponneso, ed accanto il tempio di Pane, sopra cui stava l'antica città di Licosura (Paus., viii, 36, § 9, 39).

7° La strada per Pallanzio e Degea passava dapprima per Ladocea, suburbio di Megalopoli, e poi vicino ai ruderi di Emonie, dietro a cui, a dritta della strada, erano quelli di Orestasio, mentre sulla strada dritta erano i villaggi di Afrodasio ed Ate-neo, e 3 chilometri e $\frac{3}{5}$ più in là gli avanzi di Asea, presso a cui vedevansi le scaturigini dell'Alfeo e dell'Eurota.

8° La strada per Erea fu quella che percorse Pausania per recarsi a Megalopoli, e fu quindi da lui descritta in ordine inverso da quello degli altri. Era questa la grande strada romana attraversante il Peloponneso, indicata nella Tavola Peutingeriana. Non è punto confondibile questa Megalopoli dell'Arcadia colle altre due dell'antica geografia: l'una nella Caria, detta più comunemente Afrodisia (*Aphrodisias*, *Ἀφροδισιάς*) in onore di Venere, che vi aveva un magnifico tempio, del quale stanno ancora ritte quindici colonne di marmo bianco; l'altra nel Ponto, fondata col nome di Sebastia, e detta poi Megalopoli per l'ingrandimento ch'ebbe sotto Pompeo, ed oggidì Sivas.

Vedi: Leake, *Morea* (vol. II, p. 29, 288); *Peloponnesiaca* (p. 231) — Boblaye, *Recherches*, ecc. (p. 167) — Ross, *Reisen im Peloponnes* (pag. 74) — Curtius, *Peloponnesos* (vol. I, p. 281).

MEGALOPSIA (*patol.*). — Vista degli oggetti più grossi di quello che siano realmente.

MEGALOSAURO (*paleontol.*). — Genere di saurii estinto, i cui avanzi trovaronsi nella lavagna oolitica di Stonesfield, nell'arenaria ferruginosa di Tilgate Forest e nell'oolite di Normandia. Finora non ne fu scoperto alcuno scheletro intero; ma i frammenti ne provano le colossali dimensioni; e la struttura de' suoi denti mostra che l'animale era carnivoro. L'osso femorale di un individuo che oggi trovasi nel Museo Britannico, proveniente dalla foresta di Tilgate, ha una circonferenza di oltre 5 decimetri, eguagliando in grandezza l'osso dell'elefante. E perciò, se la totale lunghezza di questo rettile era proporzionata alla lunghezza delle sue estremità, doveva eguagliare in altezza i più grossi elefanti, e in lunghezza quasi le maggiori tra le balene; e quindi allato ad esso i cocodrilli anche più grossi non sarebbero che pigmei. I denti di questo animale erano compressi, acuti e arcuati all'indietro, con margini finamente dentellati.

MEGALOSPLANCNIA (*terat.*). — Sviluppo anormale dei visceri addominali.

MEGALOTIDE. V. Fennece.

MEGAPODIO (*zool.*). V. Talegalla.

MEGAPTERO (*zool.*). — Genere di mammiferi dell'ordine dei cetacei misticeti o forniti di fanoni.

MEGARA (latino *Megara*, greco τὰ Μέγαρα; il suo territorio *Megaride*, latino *Megarīs*, greco ἡ Μεγαρίς, ed anche ἡ Μεγαρινή, sottint. γῆ, la megarica terra) (*geogr. e stor.*). — I. *Sue prime vicende. Avvenimenti favolosi e storici. Conquista dorica, e coloni corinzii e messenici.* — Città nella Grecia propria, situata a due chilom. dal seno Saronico (*Saronicus sinus*, oggi *golfo di Egina*) in una pianura della lunghezza di 10 in 12 chilometri e della stessa larghezza, confinante all'O. colla catena dei monti Geranici, all'E. con quella che finisce nei monti Kerata o Corna, ed al S. col mare, mentre al N. perdesi la pianura in una graduale salita. Sorgeva la città sopra un basso monte a doppia vetta, munite entrambe di acropoli, l'una detta Caria (*Caria*, Καρία) e l'altra Alcatoe (*Alcathoe*, Ἀλκαθόη), la prima probabilmente sull'eminenza orientale, e la seconda sull'occidentale, su cui è posto principalmente l'odierno villaggio. Sottostante immediatamente alla città era il porto Nisea (*Nisæa*, Νισαία, Νισαία), formato da un'isola detta Minoe e congiunto colla città mediante le lunghe mura. Due erano le tradizioni intorno alla storia primitiva di Megara, la quale, secondo i Megarensi, ripeteva la sua origine da Car, figliuolo di Foroneo, il quale edificò la cittadella che appellasi Caria, ed i tempi di Cerere soprannomata Megara, da cui la città trasse il suo nome (Paus., I, 39, § 5; I, 40, § 6). Dodici generazioni dopo venne Lelege dall'Egitto ed impose la propria denominazione agli abitanti, e quindi in Ovidio si legge:

*Tutus ad Alcathoen, Lelegia mœnia, limes,
Composito Scirone, patet.*

(Il confine sicuro si apre ad Alcatoe, mura Lelegee, essendo posto in assetto lo Scirone. — *Met.*, VII, 443).

Successes a Lelege il figlio Clesone, a costui il figlio Pila, il cui figlio Scirone sposò la figlia di

Pandione re di Atene. Ma disputando Niso, figlio di Pandione, il possesso di Megara a Scirone, Eaco chiamatovi arbitro, assegnò il regno a Niso ed a suoi discendenti, ed il comando supremo in tempo di guerra a Scirone. A Niso successe Megareo figlio di Nettuno, che avea sposata Ifinoe figlia di Niso e successore di Megareo si fu il figlio Alcatoo, il quale fabbricò la cittadella del suo nome. Così narravano la loro origine i Megarensi, i quali tacevano a bello studio il fatto della presa della loro città per opera di Minosse, durante il regno di Niso (Paus., I, 39, §§ 5, 6; I, 41, § 5). La seconda tradizione, conservata dai Beoti e adottata da tutti gli altri Greci, differisce di molto dalla precedente narrandosi in essa che, durante il regno di Pila Pandione, espulso per le mene dei Metionidi da Atene, si rifugiò a Megara, sposò la figlia di Pila e successe nel regno al suocero (Paus., I, 39, § 4; Apollod., III, 15). I Metionidi furono anch'essi espulsi, alla loro volta, da Atene, e quando i dominii di Pandione furono divisi fra i suoi quattro figli, Niso, il più giovane, ebbe la Megaride; la città si denominò da lui Nisa, ed il porto fabbricato da lui si denominò egualmente. Quando Minosse si spinse contro Niso, Megareo, figliuolo di Nettuno, accorse da Onchesto della Beozia in aiuto al secondo, e fu sepolto nella città, la quale, dal suo nome, si chiamò Megara, e quello di Nisa, successivamente Nisea, fu d'allora in poi limitato al solo porto (Paus., I, 39, §§ 4, 6). Ma anch'essi gli abitanti di Megara vennero talvolta chiamati Nisei, per distinguerli dai Megarensi della Sicilia, loro coloni (Theocr. *Id.*, XII, 27). Niso per il tradimento di sua figlia Scilla, e Minosse s'impadronì della città e ne demolì le mura, le quali vennero poi restaurate da Alcatoo, figlio di Pelope, giunto dall'Elide, coll'assistenza di Apollo (Paus., I, 41, § 6; Theogn., 771; Ovid., *Met.*, VII, 14). Narravasi inoltre che Iperione, figlio di Agamennone, era stato l'ultimo re di Megara, e che dopo la sua morte vi era stata stabilita una forma di governo democratico (Paus., I, 43, § 3). Vano sarebbe il voler accertare coteste tradizioni, ma si può nondimeno ritener per fermo che Megara e il suo territorio furono dapprima considerate qual parte dell'Attica, e quindi Strabone avverte che i nomi dei Megarensi furono omessi nell'*Iliade*, perchè stavano compresi insieme con quelli di Atene sotto la generica denominazione di Jonii (Strab., IX, p. 392). Il più certo avvenimento nella storia di Megara si è la conquista che ne fecero i Dorii, e totale avvenimento è connesso nella tradizione colla spedizione dei Peloponnesi contro Atene. I dorici invasori furono sconfitti dal volontario sacrificio di Codro; ma la Megaride venne, ciò non ostante, conquistata per sempre, e fondossi in Megara una corinzia e messenica colonia. La colonna dell'istmo di Corinto, che avea fino allora indicati i confini della Jonia e del Peloponneso, fu in quella occasione rimossa, e così Megara fu quindi innanzi Stato dorico, e il suo territorio incluso nel Peloponneso (Strab., IX, p. 393; Scymn. Ch., 562). Megara continuò, ad onta di ciò, a rimaner soggetta per qualche tempo a Corinto, nè potè fondare al fine la sua indipendenza senza lotte e guerre frequenti (Müller, *Die Dorier*, I, 5, § 10). Pare che Megara

on sia mai diventata la metropoli del distretto nè fu indipendente da Corinto, dappoichè non nei tempi primitivi che uno dei cinque riparti cui era stato diviso il paese, appartenente agli epei, ai Pirei, Megarensi, Cinosurii e Tripodiscei (Plut., *Quæst. Græc.*, c. 17, p. 387).

II. *Rapido sviluppo. Prosperità primordiale. Esuberanza di vita e molteplicità di colonie. Originalità letteraria. Aspra lotta coll'emula Atene; battaglie guai.* — Diventata Megara città indipendente, la sua prosperità crebbe prestissimo e nel vi secolo av. C. fu una delle più floride città commerciali della Grecia, attesa la mirabile sua posizione a cavaliere di due golfi, del corinzio e del saronico, che le porgeva tutta l'agevolezza di trafficare in ogni tempo e coll'Oriente e coll'Occidente, e la rendeva il centro di tutte le strade che congiungevano la Grecia settentrionale col Peloponneso. Accresciuta ed arricchita dal commercio, ampliò tantosto la sfera della sua attività, fondando parecchie delle più antiche colonie greche e nella Sicilia e nella Francia, p. es., nel 728 av. C., la summentovata Megara Iblea nella Sicilia; nel 712, Astaco nella Ionia; nel 675, Cizico nella Propontide, e l'anno seguente, Calcedone alla bocca del Bosforo, e nel 657, Bisanzio rimpetto a Calcedone. Intorno a quest'epoca od un po' più tardi, dicesi inventata la commedia dai Megarensi, introdotta poi nell'Attica da Susarione nativo di Tripodisco nella Megaride. Ma aumentando le comuni ricchezze, le persone delle classi inferiori tentarono di aver parte anche al governo, ch'era rimasto allora esclusivamente in potere dei dorici conquistatori; e si fu appunto allora che Teagene, suocero di Cione, diventò tiranno o despota di Megara, assalendo gli opulenti proprietari, ed assumendo la protezione dei poveri (Aristot., *Rhet.*, I, 2; *Polit.*, V, 4): Abellì la città colla costruzione di un magnifico acquedotto, che continuò ad esistere sino ai tempi di Pausania, ossia al 170 d. C. (Paus., I, 40, § 1). Teagene dominò dal 630 al 600 circa av. C., ma fu poi deposto dalla sua carica, e Megara fu per qualche tempo travagliata dalle contese tra gli aristocratici e i democratici. Il poeta elegiaco Teonide, appartenente agli aristocrati, deplora i patimenti della sua casta, e duolsi che i poveri non agassero più l'interesse dei loro debiti e saccheggiarono le case dei ricchi e perfino i templi. Verso la stessa epoca i Megarensi erano involuppati in lotte frequenti coi finitimi abitanti dell'Attica, e la principale di esse si fu per l'isola di Salamina, di cui rimasero alfine padroni gli Ateniesi per un no stratagemma di Solone, consistente in ciò, che si finse pazzo e poi salì sulla bigoncia ad arringare il popolo ed eccitarlo alle armi, contro una previa legge che proibiva qualunque movimento militare contro l'isola, ed infine, predata una nave megarensi, nascose in questa i militi ateniesi, i quali poterono così impunemente sbarcarsi nella città di Salamina e impadronirsene (Paus., I, 40, § 5; Strab., X, p. 394). I Megarensi presero la loro parte alle guerre persiane, e combatterono con 40 navi alle battaglie di Artemisio e Salamina; respinsero poi un corpo di Persiani spedito da Mardonio a devastare il loro territorio, e finalmente pugarono in

numero di 3000 alla battaglia di Platea (Paus., I, 40, § 2; Herod., VIII, 1, 45; IX, 28). Dopo la guerra persiana i Megarensi furono involti in ostilità coi Corinzii per i confini dei loro territorii, il che indusse i Megarensi ad abbandonare l'alleanza peloponnesiaca, ed unirsi, nel 455 av. C., cogli Ateniesi. Costoro, per assicurare la loro comunicazione con Megara, fabbricarono due lunghe mura, congiungenti la città con Nisea, e posero guarnigione nello stesso tempo alla città di Pege, sul golfo di Corinto (Thuc., I, 13). Ma dieci anni dopo i Megarensi fecero diffalta da Atene, ed ottenuta l'assistenza di alcune truppe peloponnesiache, uccisero quelle della guarnigione ateniese, eccettuati i pochi rifugiatisi a Nisea. Continuarono a conservare Nisea e Pege, ma cessero poi anche queste in forza della tregua di trent'anni stipulata nello stesso anno, 445 av. Cristo, e con Isparta e co' suoi alleati (Thuc., I, 114, 115). Gli Ateniesi perdettero per tal guisa ogni autorità sopra la Megaride, ma tanto si esasperarono coi Megarensi, che sancirono un decreto con cui escludevanli dai loro mercati e porti. Cotesto decreto fu ai Megarensi molestissimo, perchè l'infecundo loro suolo non bastava ad alimentare la popolazione, e la maggior parte delle vettovaglie ricevevano dall'Attica; e fu desso una delle ragioni più calzanti dei Peloponnesi per dichiarare la guerra agli Ateniesi (Thuc., I, 67, 139; Aristoph., *Acharn.*, 533).

III. *Guerra peloponnesiaca e tristi conseguenze. Irruzioni ed occupazioni. Contese tra democratici ed aristocratici; trionfo degli ultimi ed oligarchia. Macedoni, Achei e Romani. Filosofia, sfingi e giuochi.* — Nella guerra peloponnesiaca i Megarensi soffersero molto, dappoichè nell'anno primo della medesima gli Ateniesi invasero la Megaride con poderose forze e ne devastarono l'intero territorio, fin sotto alle mura della città. Nel tempo istesso la flotta ateniese pose il blocco al porto di Nisea, di modo che Megara era alla condizione di città assediata, priva di tutti i suoi approvvigionamenti. Cotesta invasione veniva ripetuta dagli Ateniesi una volta ed anche due all'anno, e le privazioni che soffrirono allora gli abitanti non furono dimenticate molti secoli dopo, e vengono considerate da Pausania come la vera causa per cui nessuna delle loro opere d'arte fu condotta a termine (Thuc., II, 31; Plut., *Per.*, 30; Paus., I, 40, § 4). Nel 5° anno della guerra peloponnesiaca, nel 427 av. C., gli Ateniesi, capitanati da Nicia, s'impadronirono dell'isola Minoa, rimpetto a Nisea, e vi lasciarono una guarnigione; e così il porto di Nisea fu sempre più effettivamente bloccato (Thucid., III, 51). Giovi qui avvertire che cotesta isola erasi convertita in penisola, come ulteriormente vedremo, ed intanto nell'anno 8° della guerra peloponnesiaca (424 a. C.), i democratici di Megara, temendo il ritorno degli esuli aristocratici dimoranti a Pege, entrarono in trattative cogli Ateniesi per la cessione della città, stantechè occupavano i secondi di già Minoa, e guarnivano le lunghe mura di Nisea; anzi furono ammessi dentro di queste dai loro amici di Megara, e dopo un assedio di due giorni presero Nisea. Megara fu salvata da Brasida, il quale accorse in ajuto della città con numeroso stuolo di Peloponnesii, e vi entrò

dopo di aver offerto invano battaglia agli Ateniesi, i quali se la svignarono. Vennero subito richiamati gli esuli aristocratici, i quali si costituirono in istretta oligarchia, che durò qualche tempo (Thucid., iv, 66, 74). Pochi mesi dopo strapparono i Megarensi le lunghe mura agli Ateniesi e le rasero al suolo, ma questi continuarono ancora nel possesso di Nisea e Minoa. Nella tregua conchiusa tra gli Ateniesi ed i Peloponnesii il seguente anno, fu stabilito che la linea di delimitazione tra gli Ateniesi di Nisea e Minoa da un lato ed i Megarensi e i loro alleati in Megara da un altro, dovess'essere la strada conducente dalla porta di Nisea, presso il monumento di Niso, al Nettunio o tempio di Nettuno, e dal secondo in linea retta all'argine conducente a Minoa (Thuc., iv, 117). Da questo tempo in poi Megara viene di rado ricordata nella storia greca, ed ottant'anni più tardi ne attesta Isocrate la florida condizione, asserendo che aveva le case più grandi di qualunque altra città della Grecia, e conservavasi in pace, sebbene posta tra i Peloponnesii, i Tebani e gli Ateniesi (Isocr., *De pac.*, p. 183). Si arrese a Filippo dopo la battaglia di Cheronea, nel 338 av. C.; dopo la morte di Alessandro, nel 323 av. C., passò in potere di Cassandro, ma la sua guarnigione fu poi discacciata da Demetrio Poliorcete, che proclamò la libera condizione della città, nel 307 a. C. (Alian., *V. H.*, vi, 1; Diod., xx, 46; Plut., *Demetr.*). Successivamente subì di nuovo il giogo dei re macedoni, ma fu unita da Arato alla lega achea; nella guerra però tra questa ed i Romani, si arrese senza contrasto a Metello (Polyb., ii, 43; Paus., vii, 15, § 11). Viene mentovata da Sulpicio, nella *beh nota* sua lettera a Cicerone, come una delle rovinare città della Grecia; esisteva ancora ai tempi di Strabone, ossia al principio dell'era volgare, e diventò successivamente colonia romana (Cic., *Ad Fam.*, iv, 5; Strab., ix, p. 393; Plin., iv, 7, s. 11). Pausania asserisce essere stata d'essa l'unica città che Adriano rifiutò di assistere, per l'uccisione commessa dai suoi abitanti nella persona dell'araldo ateniese Antemocrito; ma rilevasi invece dalle iscrizioni che una nuova tribù in Megara si chiamò Adrianide, ad onore dell'imperante medesimo, e che la costui moglie Sabina fu ivi venerata col titolo di novella Cerere (*νέα Δημήτηρ*), e Pausania stesso descrive un tempio di Apollo di marmo bianco eretto da Adriano (Paus., i, 36, § 8; i, 42, § 5; Böckh, *Inscr.*, vol. i, p. 566). Continuò a coniare moneta sotto gli Antonini ed i seguenti imperatori, al terminare del secondo e cominciare del terzo secolo d. C., e compare nella Tavola Peutingeriana come luogo ragguardevole. Nel sec. v le sue fortificazioni furono restaurate da Diogene, ufficiale di Anastasio I, imperatore dal 491 al 518 d. C.; ma da allora in poi sembra che sia rapidamente decaduta, e fu di frequente saccheggiata dai pirati del Mediterraneo (Chandler, *Inscr. Ant.*, 130). Megara fu celebre per la sua scuola filosofica, la quale era stata ivi fondata da Euclide, discepolo di Socrate, ed erasi segnalata principalmente per gli studii dialettici, i cui coltivatori chiamavansi i Megarici (οἱ Μεγαρίται. Strab., ix, 393). A questa onorifica celebrità faceva triste riscontro quella delle sue cortigiane, tanto seducenti ed ingannatrici,

che venivano comunemente appellate le megariche sfingi (*Μεγαρίσαι Σφίγγες*. Suid., s. v.; Plaut., *Pers.*, i, 3, 57). I Megarensi erano dediti ai piaceri della mensa, godevano fama cattiva per tutta la Grecia, e venivano considerati fraudolenti, perfidi ed ignoranti; ma di essere stati così in mala voce e presso i connazionali e presso gli stranieri, ne hanno gran colpa gli Ateniesi, loro avversarii politici (Alian., *V. H.*, xii, 56; Schol. ad *Aristoph. Pac.*, 248; Suid., s. v.). Le feste ed i giuochi di Megara erano di tre specie: le Dioclee in onore dell'eroe Diocle; le Alcatoo in onore di Alcatoo, che aveva eretto un tempio a Diana ed uno ad Apollo in Megara, ed aveva restaurate le mura di questa; e le piccole Pizie in onore di Apollo Pizio, il cui culto era antichissimo in Megara (Philostr., *Vit. Soph.*, i, 3; Schol. ad *Pind. Nem.*, v, 84; *Ol.*, xiii, 155; Krause, *Di Pythien*, *Nemeen und Isthmien*, p. 66; Schol. ad *Theocr.*, xii, 28; Schol. ad *Aristoph. Acharn.*, 774). Dione Crisostomo asserisce, essere Megara distante una giornata di viaggio da Atene, e Procopio conta tra l'una e l'altra 210 stadii (37 chilom. e $\frac{4}{5}$); i viaggiatori moderni contano 8 ore di viaggio (Dion. Chrys., *Orat.*, vi; Procop., *Bell. Vand.*, i, 1; Dodwell, *Classical tour*, vol. ii, p. 177).

IV. *Abbondanza e magnificenza di edifizii sacri e profani. Monumenti e statue. Preziosi lavori dei più valenti artisti dell'antica Grecia.* — Pausania ci lasciò una particolareggiata descrizione degli edifizii pubblici di Megara, cominciando dall'acquedotto di Teagene, alimentato dalla fontana Sitnide. Notevole era cotesto acquedotto per la sua grandezza e per le molte sue colonne, e vicino ad esso vedevasi un affico tempio, contenente una statua di Diana Sotera (Salvatrice), le statue dei dodici Dei, opera, a quello dicevasi, di Prassitele, e parecchie immagini d'imperatori romani. Più in là, nell'Olimpio o recinto di Giove Olimpio, eravi un magnifico tempio con una stanza del nume, che non fu mai condotta a termine, attese le calamità cagionate dagli Ateniesi durante la guerra peloponnesiaca. Pausania ascese indi alla cittadella della Caria, passando accanto ad un tempio di Bacco Nittello (*Dionysus Nyctelius*), ad un santuario di Venere Apostrofia, ad un oracolo della Notte, e ad un tempio scoperto di Giove Cronio; e qui eravi eziandio il Megaro tempio di Cerere, fondato, come dicevasi, da Car figlio di Foroneo, regnante nel 1900 av. C. Sotto allato N. dell'acropoli Caria era la tomba di Alcmena, presso l'Olimpio; quindi Pausania fu condotto ad un luogo detto Rus (*Rhus*, Ρους, flusso, fiume, da *ῥέω*, corro, scorro. Plut., *Thes.*, 27) perchè vi si raccoglievano le acque dalle vicine montagne, finchè non furono deviate da Teagene, il quale eresse sul luogo un altare ad Acheloo; la fontana Sitnide veniva alimentata probabilmente da quest'acqua. Qui vicino eravi il monumento dell'eraclide Ilio, e poco lungi da questo incontravansi i templi d'Iside, di Apollo Agreo (cacciavore) e di Diana Agotera (cacciattrice), che dicevasi essere stato fondato da Alcatoo, dopo di avere ucciso il citeronico leone, detto così perchè era il terrore dei paesi sottostanti al monte Citerone, che divideva la Megaride dalla Beozia e dall'attica (V. Attica). Più sotto eranvi i monumenti dell'eroe Pandione, d'Ippolita regina

alle Amazzoni e di Tereo sposo di Progne. Salendo la cittadella di Alcatoo, Pausania vide alla dritta sepolcro di Megareo, e presso a questo l'atrio egli Dei detto Prodomi, dove Alcatoo offerse il suo sacrificio quando dirigevansi a fabbricar le mura. stava qui il sasso su cui aveva Apollo deposta la sua lira nel porgere assistenza ad Alcatoo; e cotesto sasso percorso mandava un suono somigliante a quello di un'arpa (Theogn., 771; Ov., *Met.*, viii, 14). Lì in là era il bulevterio (βουλευτήριον) o palazzo del consiglio dei Megarensi, dapprima sepolcro di Iamalco; ed in cima all'acropoli un tempio di Minerva, contenente una statua della dea tutta dorata, d'eccezione del volto, delle mani e dei piedi, che erano di avorio. Eranvi qui eziandio, i templi di Minerva Nice o Vittoria ed Eantide. Il tempio di Apollo fu in origine di mattoni, ma fu rifabbricato da Adriano con marmo bianco; e qui pure sorgeva in tempio a Cerere Tesmofora o Legislatrice, donde, scendendo, giungevasi alla tomba di Callipoli figlia di Alcatoo. Sulla strada conducente al Pritaneo, il nostro viaggiatore rasentava i monumenti eroici d'Iino e d'Ifigenia, ed un tempio di Diana che dicevasi eretto da Agamennone. Scorgevansi nel Pritaneo le tombe di Menippo figlio di Megareo, ed Echepoli figlio di Alcatoo, presso a cui eravi una pietra detta *Anacletra* (da ἀνακαλέω, invoco, chiamo), perchè qui erasi assisa Cerere a chiamar sua figlia. Vedevasi poi i sepolcri di quei Megarensi ch'erano caduti in battaglia contro i Persiani, e l'Esimnio, detto così dal suo fondatore, che conteneva un monumento degli eroi di Megara. Eranvi inoltre parecchi monumenti sulla via da Esimnio al monumento eroico di Alcatoo, in cui conservavansi, ai tempi di Pausania, le pubbliche memorie. Più in là era il Dionisio o tempio di Bacco (Διόνυσος, *Dionysus*, Bacco), ed attiguo a questo il tempio di Venere, contenente parecchie statue di Prassitele; vicino al secondo un tempio della Fortuna con una immagine della Dea, opera di Prassitele; un tempio limotrofo conteneva statue delle Muse ed un Giove éneo di Lisippo. Stavano nel fóro le tombe di Corebo e dell'atleta Orsippo, la prima delle quali era adorna di alcuni dei più antichi lavori di scoltura che Pausania abbia veduto nella Grecia. Scendendo dal fóro per la strada chiamata Retta, incontravasi un po' a dritta il tempio di Apollo Prostaterio o difensore (da προστατέω, difendo, proteggero), con una statua pregevolissima del nume, ed altre statue di Prassitele. Nell'antico ginnasio, presso le porte che appellavansi Ninfadi (*Nymphades*), stava una pietra piramidale, che denominavasi dagli abitanti Apollo Carino, ed un tempio di Giunone Ilitia o Lucina.

V. *Templi ed avelli. Devastazione miseranda. Congetture più probabili sulla corrispondenza delle odierne colle ubicazioni antiche.* — Sulla strada di Nisea eravi un tempio di Cerere Malofora o Lanigera (da μάλος o μάλλος, vello, lana lunga, e φέρω, porto, reco); restava ancora l'acropoli di Nisea, e scendendo da questa, vedevansi la tomba di Lelege dal lato del mare; e presso Nisea eravi una piccola isola, detta Minoa, dove, durante la guerra contro Niso, stava ormeggiata la flotta dei Cretensi. Megara conserva ancora l'antico suo nome, ma è

oggi di luogo miserabile, occupando soltanto la parte occidentale delle due antiche cittadelle, e siccome fu questa probabilmente l'Alcatoo, la città sulla vetta è sull'area del tempio di Minerva. Vi è appena appena qualche avanzo di antichità in Megara, non essendovi che alcune reliquie delle antiche mura sull'acropoli orientale. Non si può più riconoscere alcuno dei tempi ricordati da Pausania, e non vi è che un solo il quale venga indicato dai frantumi di alquante colonne joniche. Il magnifico acquedotto di Teagene non esiste più; ed alcune imperfette fondamenta ed una grande fontana dal lato N. della città sono gli unici rimasugli della famosa sorgente delle Sitnidi ninfe. Dicemmo già delle Lunghe Mura congiungenti Megara con Nisea, e indicate da Aristofane colla denominazione di gambe megariche (τὰ Μεγαρικά σκέλη. *Lyststr.*, 1172). Furono distrutte dagli stessi Megarensi, come di già vedemmo, nell'anno 8° della guerra peloponnesiaca, ma vennero successivamente rialzate da Focione. Ne parla Strabone come di esistenti a' suoi giorni (ix, p. 391), ma sembra che debbano essere andate in rovina prima di Pausania, non facendone punto menzione; erano lunghe, secondo Tuciddide, 8 stadii (1440 metri), ma secondo Strabone 18, ossia metri 3240 (Strab., l. c.; Thuc., iv, 66). Molto si è disputato fra gli archeologi intorno alla posizione precisa di Nisea e Minoa, per conciliare le indicazioni di Tuciddide con quelle dei viaggiatori moderni, e dopo varie congetture dei dotti inglesi Leake ed Arnold, terzo tra cotanto senno si assise il parimente inglese Spratt, che rischiarò meglio degli altri l'argomento. Egli pertanto è di avviso che Minoa sia un colle roccioso, sormontato da una rovinata fortezza, e situato sul lido del mare al S. di Megara, alla distanza di un chilom. e $\frac{1}{2}$ circa, la quale corrisponderebbe quasi appuntino agli 8 stadii (1440 metri) di Tuciddide. Che cotesto colle sia stato un dì penisola, chiaro apparisce dai letti asciutti dei due fiumi che ne rasentano la base uno per parte. Se cotesto colle poi è il sito di Minoa, gli è certo che la città di Nisea vi dev'essere vicina, ed infatti lo stesso Spratt scoperse molte vestigia di un'area antica dal lato orientale del colle, tra il mare ed una bassa rupe, che resta nella pianura a poca distanza verso il N. Tra coteste rovine sono visibili quattro cumuletti di ruderi con massicce fondamenta, in uno dei quali stanno ritti i fusti di tre piccole colonne rotte, solo mancando la 4ª per compiere il numero originario. Erano probabilmente monumenti o templi cotali mucchi, e due chiese greche, anch'esse oggidì rovinata, ma poste sopra due antiche fondamenta, militano per simile supposizione. Un'altra poi, quella di San Niccolò, in perfetto stato, occupa dessa pure l'area di un antico edificio, ma resta più dappresso al mare. Lo Spratt suppone inoltre di avere scoperto gli avanzi di un argine antico, asserendo che tra la base del colle dal lato N. e la sponda opposta del letto asciutto di un fiume anteriore vi sono tre piattaforme di pesanti fabbriche, una delle quali appiè del colle, un'altra sull'orlo della sponda di rimpetto, ed una terza quasi nel centro; e che, siccome il corso di cotesto anteriore letto del fiume passa chiaramente e indubitabilmente tra esse, così gli è

più che probabile che cotesti rottami abbiano formato un dì il ponte di comunicazione. Egli aggiunge infine che si veggono ancora avanzi considerevoli di un antico molo, stendentesi dall'estremità S. E. del colle, e ricurvantesi all'E., in guisa di aver formato un porto tra il colle e quelle rovine; il che si accorda colla notizia dataci da Strabone, che il porto di Nisea era formato dal promontorio di Minoa.

VI. *Estensione della Megaride o territorio di Megara. Superficie. Natura del suolo. Unica pianura. Sistema montuoso. Le tre strade. La cattiva scala e sua denominazione.* — La Megaride occupava la maggior parte del grande istmo stendentesi dal piede del monte Citerone, già ricordato, fino all'Acrocorinto, e congiungente la Grecia settentrionale col Peloponneso. La parte meridionale di cotesto istmo, includente l'istmo propriamente detto, apparteneva a Corinto; ma i confini di questo e della Megaride variarono e da principio ed alla fine. La Megaride stendevasi in origine fino a Cromione sul Saronico, e fino a Terme sul golfo Corinzio, ed una colonna era stata eretta presso l'istmo proprio, che segnava le frontiere fra il Peloponneso e la Jonia; ma successivamente cotesta colonna fu rimossa, ed il territorio di Corinto giungeva fino alle rocce scironiche ed agli altri passi delle Geraniche montagne (Strab., ix, p. 392, 393). Separavala dalla Beozia il monte Citerone; e dall'Attica, verso il N. e N. E., la divideva una montagna, che termina dal lato O. della baja di Eleusi in due sommità che chiamavansi prima Kerata, ossia le Corna (τὰ Κέρατα), ed oggi *Kandik* (Strab., ix, p. 395; Diod., xiii, 65; Plut., *Them.*, 13). Vi è qui un immenso deposito di pietra calcaree conchilifera, che era stato ricordato anche da Pausania (I, 44, § 6). Il fiume Japide, che versavasi nel mare un po' all'O. delle Corna, era il confine della Megaride e dell'Attica. La larghezza estrema della prima, da Page a Nisea, fu calcolata da Strabone di 120 stadîi (21 chilom. e $\frac{2}{3}$); e secondo i calcoli del Clinton, la superficie del paese è di 370 chilometri quad. La Megaride è un paese aspro e montuoso, e non ha che una sola pianura, quella in cui era situata Megara la capitale. Chiamavasi cotesto piano la bianca pianura (τὸ λευκὸν πεδίον. Schol. ad *Hom. Od.*, v, 333; *Etymol. M.*, s. v. Λευκόθεα), ed è lo stesso che Cimolia (Κιμωλία. Diod., xi, 79), la quale produceva la creta cimolia o terra d' purgatori, e fu considerata erroneamente da Leake come una regione (*Northern Greece*, vol. II, p. 413). La catena principale del Citerone corre dall'O. all'E. formando il confine tra la Beozia e l'Attica; ma prolungasi eziandio al S. lungo le spiagge del golfo Corinzio, ed alzasi gradatamente in una nuova catena, che attraversa la Megaride dall'O. all'E. parallelamente al Citerone. Cotesta catena è altissima dal lato occidentale, dove giunge all'altezza di 1400 metri, e poi scende grado grado al lato E. verso il golfo Saronico. Dal lato O. protendesi nel promontorio Egiplanto (*Egiplancius* Αἰγίπλαγκτος. *Æsch.*, *Agam.*, 303), ed anche in quelli di Olmia (*Olmice*) ed Ereo (*Hercum*) sul territorio Corinzio. Dal suo lato orientale, l'isola di Salamina e le circostanti rupi non sono che la continuazione di cotesta catena. Le

montagne ebbero il nome di Geranie (*Geraneia*, Γερανεία. Thuc., I, 105; Paus., I, 40, § 7) dagli antichi e dicesi che furono così denominate per la circostanza che, nel diluvio di Deucalione, Megara, figlia di Giove e di una sitonia ninfa, ebbe a guida le stridere delle gru (γέρανοι) nel rifugiarsi sulle loro vette (Paus., I. c.). Verso il S. le geraniche montagne scendono fino alla pianura dell'istmo, mentre al S. di questo elevasi un'altra catena di montagne dette le Onee, che Strabone confonde colle finimentovate, ed erroneamente asserisce che si stendono fino alla Beozia e al Citerone. Il suo sbaglio indusse in errore parecchi moderni scrittori, i quali parlano per conseguenza delle Geranie, come di una porzione delle Onee (Strab., VIII, p. 380; Curtius *Peloponnesos*, vol. I, p. 25). Le geraniche montagne sono tutte quasi interamente calcaree, formano la vera frontiera della Grecia settentrionale, ed alzansi sopra l'istmo di Corinto, al pari di un vasto muro da un mare all'altro. Tre sono le strade che mettono attraverso a queste montagne nel Peloponneso; la prima parte dalla costa occidentale della Megaride, traversa la dirupata penisola *Peracora*, l'antico Pireo di Corinto, e va fino al corinzio golfo; fu la strada che percorsero sovente gli eserciti, diretti dal Peloponneso alla Grecia settentrionale: ma per le comunicazioni ordinarie non fu troppo in uso, attesa la sua lunghezza. La seconda passa per il centro delle Geranie, e chiamasi la strada della grande *Dervenja*, per l'angusto suo passo (in turco *derveni*), che sta fra due dirupi; sotto la dominazione turchesca era custodito questo da un corpo di guardia. Secondo il Gell, la cima di questo passo fu anticamente fortificata da un muro; e lo stesso scrittore asserisce che la distanza dalla medesima a Corinto è di 8 ore e 37 minuti, ed a Megara di sole 2 ore e 33 minuti; oggi è poco in uso. La terza che conduce lungresso la costa orientale della Megaride, è la più breve di tutte tra Megara e Corinto e perciò fu sempre la linea principale di comunicazione tra il Peloponneso e la Grecia settentrionale dai tempi più remoti fino ai nostri. Cotesta strada, appena lasciata Megara, corre per parecchi chilometri lungo un angusto margine o terrazzo, tagliato nella viva roccia, a metà strada, nelle pareti dei macigni. Dalla dritta stanno gli erti dirupi, mentre dalla sinistra scendono perpendicolarmente al mare, che resta da 200 in 230 metri di sotto. La strada, oggi resa impraticabile ai rotabili, era stata fatta dall'imperatore Adriano ampia in modo da lasciar libero il varco a due carrozze di fronte. Dal piano più alto discende la strada fino a fior d'acqua, per il più aspro e precipitoso sentiero tagliato fra le pareti del dirupo. Questo passo è la celebre rupe scironica degli antichi, detta oggi *Cahé-scala* (la cattiva scala. Αἱ Σκιρωνίδες πέτραι. Strab., ix, p. 391; αἱ Σκιρωνίδες οὐ Σκιράδες. Polyb., xvi, 16; Σκιρωνίος ὄρος. Eur., *Hippol.*, 1208: la strada stessa ἡ Σκιρωνίς ὁδός. Herod., viii, 71; *Scironia saxa*. Plin., iv, 7, s. II). Secondo una megarica tradizione, traevano coteste rocce il loro nome da Scirone, polemarca dei Megarensi, che fu il primo a praticare un sentiero lungo le medesime; ma secondo la tradizione più comune, denominavansi così dal malandrino Scirone.

VII. *La rupe molurica. Ino e Melicerte. Le rocce esecrabili. Tartaruga divoratrice. Giove Afesio e Apollo Latoo. Topografia e Megara moderna.* — Vicino all'estremità meridionale del passo, dove la strada comincia a discendere, devesi collocare la rupe *molurica* (ἡ Μολυρίς), da cui Ino o Leucotoe, moglie di Atamante re di Tebe, si gettò disperata in mare col figlio Melicerte o Palemone, e subito daccanto eranvi le esecrabili (ἐναγείς) rocce da cui soleva Scirone scagliare in mare gli stranieri, finchè vi fu sbalestrato egli stesso da Teseo (Paus., I, 44, § 7). La tartaruga appiè della rupe, che dicevasi divoratrice dei masnadieri, fu probabilmente una roccia, chiamata così per la sua forma testudinale, e che fece nascere la favola della così detta tartaruga (κατὰ τὴν καλουμένην χελώνην. Diod., IV, 59). Sulla vetta del monte ergevasi un tempio a Giove Afesio (ἄφεσιος) o Liberatore, e scendendo alla pianura vedevasi il tempio di Apollo Latoo o Latoide, ossia figliuolo di Latona, vicino al quale erano i confini della Megaride e della Corinzia (Paus., I, 44, § 9, 10).

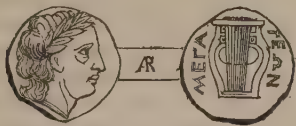


Fig. 4443. — Medaglia di Megara.

La Megaride non conteneva che una sola città ragguardevole, Megara, col porto di Nisea, secondo ciò che dicemmo di già di entrambi. Le altre sue città di minor conto erano Egostena (*Ægosthena*) e Pege (*Pegæ*), doricamente Page (*Pagæ*), sol golfo alcionico o corinzio; Tripodisco (*Tripodiscus*) e Rus (*Rhus*) nell'interno; Fibali (*Phibalís*) alle frontiere dell'Attica (Schol. ad *Aristoph. Acharn.*, 802); e Falicone (*Phalicon*) e Policne (*Polichne*), il cui sito è incerto. Eravi eziandio una fortezza, che appellavasi Gerania, perchè posta sulle montagne di questo nome, ma anche la sua posizione è incerta (Scylax, p. 15; Plin., IV, 7, s. 11); sembra però che sia identica coll'Erenia (*Erenia*, Ἐρένεια) di Pausania (I, 44, § 5); e molto si dubita se siavi stato un luogo di nome Iso (*Isus*). Oggidì la Megaride è incorporata nella nomarchia, o prefettura che dir si voglia, dell'Attica e della Beozia, e italiana, non più l'antica provincia, bensì una piccola porzione della medesima che ha nel riparto amministrativo il titolo di eparchia, il cui capoluogo è la borgata di Megara, sull'area dell'antica città, con circa 3000 abitanti, a 34 chilom. O. di Atene, presso il golfo di Egina. Nè vi sono altre borgate o villaggi degni di menzione, serbando tutto il paese megarico tracce indelebili delle antiche e delle moderne devastazioni.

Vedi: Reinganum, *Das alte Megaris* (Berlino 1825) — Dodwell (vol. II, p. 181) — Leake, *Northern Greece* (vol. II, p. 388), e gli autori citati in calce all'articolo Grecia.

MEGARA, detta anche MEGARA IBLEA, per distinguerla dalla greca (lat. *Megara Hyblæa*, gr. τὰ Μέγαρα, oggidì *Agosta* od *Augusta*) (geogr. e stor.). — Città antica della Sicilia, sulla costa E. dell'isola, tra Si-

racusa e Catania, nella profonda baja formata dal promontorio Sifonico. Fu certamente greca colonia che trasse sua origine da Megara della Grecia propria; e Tuciddide narra le circostanze speciali della sua fondazione, asserendo che una colonia di Megara, capitanata da un certo Lami, giunse nella Sicilia intorno a quell'epoca stessa in cui Leontini fu fondata dai coloni di Calcide, ossia verso il 734 av. C., e si stabilì da principio presso la foce del fiume Pantagia, in un sito detto Frotilo. Cotesti coloni trasferironsi quindi in Leontini, dove coabitavano insieme coi Calcidesi, ma furono ben presto da costoro discacciati, e quindi corsero a stabilirsi sul promontorio o sulla penisola di Tapso presso Siracusa. Ma da qui pure si allontanarono dopo la morte di Lami, e per consiglio d'Iblone, capo siculo del circostante paese, fissarono finalmente loro stanza in un luogo che si addimandò poi la Iblea Megara (Thuc., VI, 4). Scimno Chio si attiene ad una diversa tradizione, descrivendo come contemporanei lo stabilimento dei Calcidesi a Nasso e quello dei Megaresi in Ibla, ed entrambi anteriori alla fondazione di Siracusa, nel 735 av. C. Anche Strabone adotta la stessa opinione, rappresentandoci Megara come fondata contemporaneamente a Nasso, nel 735 av. C., e prima di Siracusa (Scymn. Ch., 271-76; Strab., VI, p. 269). Gli è impossibile conciliare le due relazioni, ma quella di Tuciddide è probabilmente più degna di fede, mentre gli è di avviso che la fondazione di Megara si debba fissare al 726 av. C. Della primitiva sua storia non si ha contezza, ma sembra che ben presto siasi posta in florido stato, avendo spedito, soli cento anni dopo la sua esistenza, una colonia all'altra estremità della Sicilia, la quale fondò la città di Selinunte, destinata fin dai primordii a salire ad una possanza ben maggiore di quella della madre patria (Thuc., VI, 4; Scymn. Ch., 291; Strab., VI, p. 272). Nulla si ha di più intorno a Megara fino al periodo della sua distruzione, per opera di Gelone, tiranno di Siracusa dal 484 al 478 av. C., il quale, dopo un lungo assedio, s'impadronì della città per capitolazione, ad onta di cui però fece vendere a prezzo di schiavitù la massa degli abitanti, destinando i più ricchi e nobili a Siracusa (Herod., VII, 156; Thuc., VI, 4). Fra le persone per tal guisa allontanate vi fu pur esso il celebre poeta comico Epicarmo, il quale aveva ricevuta la sua educazione in Megara, sebbene non ne fosse nativo (Suidas, s. v. *Επίχαρμος*; Diog. Laert., VIII, 3). Secondo Tuciddide, si compì cotesto avvenimento 245 anni dopo la fondazione di Megara, e può quindi porsi intorno al 481 av. C. Gli è certo che Megara non riacquistò mai più la sua possanza e indipendenza, e Tuciddide chiaramente accenna che non esisteva più a' suoi tempi come città, ma ne ricorda sovente l'ubicazione sul lido del mare, occupata allora dai Siracusani, ma che il generale ateniese Lamaco proposto aveva venisse convertita in quartier generale per la loro flotta (Thuc., VI, 49, 96). Da questo tempo in poi spesse fiate viene ricordato un luogo, detto Megara o Megaride, che sembra impossibile separare da Ibla, essendo probabile che entrambe non fossero altro che una stessa e identica cosa (Scyl., p. 4, § 6). Il sito di questa seconda

Megara od Ibla può con certezza fissarsi alla foce del fiume Alabo (*Alabus*, oggi *Cantaro*); ma sembra esservi molta ragione di supporre che l'antica città, l'originaria colonia greca, fosse situata quasi a ridosso del notevole promontorio occupato oggi dalla città di *Agosta* od *Augusta*, fondata, com'è ben noto, appena nel secolo XIII, e propriamente nel 1229, dall'imperatore Federico II, da cui trasse il nuovo nome. Gli è ben difficile il credere che cotesta posizione, il cui porto è almeno uguale a quello di Siracusa, mentre la penisola anch'essa ha i medesimi vantaggi di quella di Ortigia, debba essere stata del tutto negletta; ed è fuor di dubbio che cotesta stazione avrebbe servito a maraviglia a quello scopo per cui instava Lamaco presso il suo fratello generale, che si effettuasse l'occupazione del vacante sito di Megara.

MEGARA (scuola di) (*stor. filos.*). — Così detta perchè Euclide, fondatore di essa, era Megarese, si applicò particolarmente all'arte di disputare, accogliendo le sottigliezze dei sofisti. Questo filosofo si scostò dalla maniera di Socrate, suo maestro, trascurando le ricerche che questi teneva per atte a rendere l'uomo più savio e felice. In luogo d'istruire, come faceva Socrate, per via di esempi e di paragoni, immaginò una maniera di argomentare che imbarazzava assai l'avversario. Nei paragoni, diceva Euclide, o si trovano cose affatto simili, o differenti; nel primo caso val meglio lasciarle come sono, che spiegarle con altre identiche; nel secondo manca il fine del paragone, e così divien superfluo. Faceva consistere le dimostrazioni nelle conclusioni che deduceva le une dalle altre. Assai difficile a comprendersi è la dottrina di Euclide intorno al *bene*. Secondo Diogene Laerzio, pretendeva che il bene fosse unico, sebbene gli desse varii nomi, chiamandolo ora *prudenza*, ora *Dio*, ora *intelligenza*, ecc. Negava poi l'esistenza del male. Cicerone espone diversamente la dottrina de' Megaresi intorno al *bene*, dicendo che lo tenevano qual cosa unica, assolutamente invariabile per essenza propria. Bayle crede fermamente che niuno dei due abbia intesa la dottrina di cui si tratta. Euclide sosteneva pure che non v'ha potenza separata dall'atto, cioè che una causa la quale nulla produce attualmente, non ha potere produttivo, il che dallo stesso Bayle è detto paradosso empio; ma forse il filosofo megarese intendeva solamente dire che l'atto e la potenza sono intimamente legati assieme.

I principali discepoli di Euclide furono Ebulide, Diodoro, Alessino e Stilipone. Ebulide attaccava le idee relative in maniera assai sottile. Eccone un esempio. Tre grani di frumento, diceva egli, formano poco, o molto? Se rispondevasi negativamente, ripeteva la quistione, aumentando successivamente il numero dei grani ad uno ad uno, fino che si rispondeva: *Ecco il mucchio*. Allora egli ne concludeva che un grano od una sola unità cangia il poco in molto, o fa un mucchio. Modo semplicissimo di confutare l'argomento del filosofo sarebbe stato di volere da lui stesso un'esatta definizione del mucchio di frumento. Se avesse detto che era un cumulo di parecchi grani, sarebbesi replicato che cento grani, come duecento, formano un mucchio, e poteva fermarsi al grano che meglio gli

piacesse senza che nulla si avesse ad obbiettare, giacchè si era soddisfatto alla definizione. Se, all'incontro, determinava il numero dei grani, l'argomento rimaneva senza forza. Ebulide adoperava tal sorta di quistioni non solamente colle idee di *poco* e di *molto*, ma ancora colle altre relative; come la ricchezza e la povertà, la chiarezza e l'oscurità, la grandezza e la piccolezza; e ne conchiudeva essere impossibile all'uomo di conoscere i limiti delle cose.

Diodoro negava il movimento e la morte. Se alcuna cosa si muove, diceva egli, si muove o nel luogo in cui è, o nel luogo in cui non è. Ora, niuno dei casi è possibile; dunque non esiste movimento; e se non esiste movimento, nemmeno ha luogo la morte o la distruzione; imperocchè, come tutto è immobile, perchè una cosa non si può muovere nè nel luogo in cui è, nè nel luogo dove non è: così la morte non può esistere, perchè un animale non può morire nè nel momento in cui vive, nè nel momento in cui è morto.

Alessino, discepolo di Ebulide, non la cedeva al maestro in fatto di sottigliezze e di sofismi.

Quanto a Stilipone, che fu più celebre dei suoi predecessori, non ne accolse la maniera. Bandì egli dalla scuola di Megara tutti gli argomenti fraudolenti, rigettò le proposizioni generali come troppo vaghe e le proposizioni condizionali quali sorgenti di errori. Pertanto attaccò gli universali e le specie. « L'idea generale di uomo, diceva egli, non indica nè questo, nè quell'altro, nè alcun uomo considerato quale individuo; e però è una mera finzione. Il cavolo che mi si fa vedere non è punto il cavolo; perocchè il cavolo esisteva mille anni fa; adunque non è il cavolo che mi vien mostrato ». Ma a Stilipone bastava rispondere che non già *il cavolo* gli si presentava, bensì *un cavolo*, e tutta la sottigliezza del filosofo sarebbe andata in fumo. Troppo puerile si troverebbe questa maniera di ragionare, se non fosse noto che qui i termini in greco danno luogo all'equivoco di cui Stilipone si valeva per imbarazzare i filosofi; ma Bayle vi trova maggiore finezza, spiegando così il pensiero di Stilipone. « Egli mi pare, dic'egli, che v'ha qualche cosa di reale nell'obbiezione di Stilipone, perchè a me pare volesse dire che la specie non è affermata dall'individuo, e per tal motivo le specie sono una chimera. L'uomo non è punto questo nè quell'altro, e però non significa alcuno ». In questo senso intesa la dottrina di Stilipone, sarebbe appunto quella dei *nominalisti* della scolastica, e quindi rimane ad opporre che se il genere non è individuo, non ha esistenza reale in atto, ha pure esistenza distinta dall'individuo, in quanto si riferisce alla potenza di ogni individuo della specie, alla legge generale dominatrice di tutti gli enti sottoposti ad essa, la quale per ciò che logicamente è anteriore ad ogni singolo fatto, da niuna massa di fatti rimane assorbita, ha propria esistenza ossia valore. Quindi viene che le espressioni generali, come quelle di uomo, di cavallo, di fiore, di sasso, non sono mere voci prive di soggetto cui si riferiscano, bensì relative alla potenza per la quale esistono in atto tutti gli uomini, i cavalli, i fiori, i sassi. Stilipone pretendeva pure non si potesse affermare una cosa d'un'altra, ma ogni cosa dovesse essere affermata da

e stessa senza che l'attributo di una proposizione avesse maggiore estensione del soggetto; ed ecco su che si appoggiava. Per poco che di due cose l'una sia affermata dall'altra, bisogna che entrambe abbiano la medesima natura; giacchè in ogni proposizione affermativa e vera l'attributo ed il soggetto sono realmente l'essere medesimo: ora l'uomo ed il buono non sono della natura medesima; la definizione dell'uno differisce da quella dell'altro. Parimenti *correre* non può essere attribuito al *cavallo*, essendo quella un'azione che è altrimenti definita la quella di *cavallo*. Onde non si potrebbe dire: *un uomo è buono, un cavallo corre*, perchè *buono* ed *uomo*, *correre* e *cavallo* non sono idee identiche, e se *buono* ed *uomo*, *correre* e *cavallo* fossero la cosa medesima, perchè non si potrebbe anche dire che l'uomo è la cosa medesima di *nutrimento* e *medicina*, e *cavallo* la medesima che *cane* e *leone*? La falsità di questo ragionamento si scopre appena si riflette che l'attributo conviene al soggetto allorchando gli è essenziale; e quantunque l'attributo convenga a più soggetti, non per questo cessa di essere identico all'essenza del soggetto cui si riferisce. Quindi è falso che *un uomo buono* si debba definire differentemente dall'uomo buono. Il soggetto preso astrattamente è un'idea semplice, indefinibile, e quando si dice *il cavallo corre*, si afferma una cosa identica alla natura del soggetto, la quale con tutte le altre qualità che ad esso convengono, formano un ente concreto, reale ed unico.

I filosofi megaresi opponevano ai principii della logica molti argomenti fallaci più ridicoli che difficili a risolversi. Basterà citarne un esempio, il sofisma detto il *bugiardo*. Un uomo essendo supposto mentitore, si disponeva un argomento in tal maniera, che da ciò ch'egli diceva vero, si conchiudeva che mentiva, e da ciò che mentiva diceva la verità. Così veniva interrogato: « Se tu dici di mentire e tu dici la verità, tu menti; ora tu dici che menti e dici la verità, dunque mentisci ». Il vizio di tale argomento viene dalla supposizione che una persona mente o gli si fa dire una falsità; per conseguenza dice la verità, senza cui non mentirebbe: similmente, se gli si fa dire una verità, bisogna che dica una falsità, perchè mentisce sempre. Tali sottigliezze, in luogo di corroborare l'intelletto, lo corrompevano: ma costrinsero i difensori della verità, principalmente Aristotele e Crisippo, a prescrivere le leggi del raziocinio ed i mezzi di risolvere i sofismi.

MEGARIDE. V. *Megara* (geogr. e stor.).

MEGASCOPIO (ott.). — Uno dei molti strumenti ottici che si appoggiano sulla teoria delle immagini reali, e molto affine al *microscopio solare*. Fu inventato da Charles verso il 1780, ed ha per iscopo fornire copie, sia ridotte, sia amplificate, di una stampa, di un dipinto ed anche di un bassorilievo, che non abbiano però troppo grandi dimensioni. Si può dire che tale stromento nella sua essenzialità si riduca ad una sola lente convessa e acromatica *l* (Tavola CCCLIV, fig. 6). Dinanzi alla stessa si applica l'oggetto *b*, di cui vuolsi ottenere l'immagine reale sopra un diaframma, la quale viene copiata in quella stessa guisa che operasi nella camera oscura. Per avere immagini nette e con diversi ingrandi-

menti, nella costruzione dello stromento fa d'uopo avvertire alle seguenti cose. La lente *l* deve avere da 8 a 10 centimetri di diametro perchè il campo riesca abbastanza esteso; deve essere montata in un tubo alquanto lungo, con che si evitano i riflessi laterali e la luce delle nubi; anche un diaframma traforato e collocato opportunamente nel tubo serve ad ottenere i due scopi sopra citati. Potendo poi far uso di più lenti collocandole a piccola distanza fra loro, si otterrà di dare una maggior convergenza ai fasci luminosi. L'oggetto *b* viene fissato ad un piano verticale *vc* appositamente costruito e collocato sopra una specie di carro, per poterlo ravvicinare od allontanare dalla lente quanto convenga. Due o più specchi piani, di vetro finamente smerigliato, sono collocati superiormente alla cassa e di fronte ad una sua apertura, e servono a riflettere sull'oggetto la luce del sole, producendo così chiari e scuri di grande effetto. Il diaframma o parete sulla quale si ricevono le immagini, può essere di carta o di stoffa; ma quando si vogliano copiare, meglio è servirsi di un vetro appannato, sul quale si adatta al di fuori una carta trasparente.

La parola megascopio (da μέγας, *grande*, e σκοπέω, *osservo*) significa *veder grande*, ma, come dicemmo, si può ottenere l'immagine grande o piccola, a volontà dell'operatore. Per questo fa d'uopo ricorrere alle regole generali che riguardano la teoria delle Lenti (V.). Più si avvicina l'oggetto al foco principale della lente, senza però raggiungerlo, o con altra espressione collocando l'oggetto ad una distanza dalla lente un po' maggiore della focale principale, si ottiene l'immagine la più grande possibile. Così facendo, è pur d'uopo allontanare maggiormente dalla lente il diaframma raccoglitore dell'immagine. Si procederà inversamente quando si intenda ridurre la copia a dimensione impicciolita. Oltre al microscopio solare ed alla camera oscura sopra citati, hanno relazione col megascopio, il dagherrotipo, la lanterna magica, la fantasmagoria, ecc.

MEGASPIRA (zool.). — Il Lea ha dato questo nome ad un mollusco testaceo pupiforme, terrestre, notabile per la lunghezza della spira della sua conchiglia, che si compone di ventitre fitti, stretti, gradatamente crescenti turbini, e ch'egli caratterizza nel



Fig. 4444. — *Megaspira ruschenbergiana*.

modo seguente: conchiglia clavata; apertura quasi ovale, di sotto rotondata; margini riflessi, di sopra disgiunti; columella molteplice, di sotto intiera, non effusa. La megaspira, che è strettamente analoga ai generi *bulinus*, *pupa* e *auricula*, secondo il sopra citato Lea, non è fondata che su d'una sola specie brasiliana, la quale è la *megaspira ruschenbergiana*, distinta per conchiglia subcilindrica, turrita, fittamente striata, brunastra, con macchie longitudinali bruno-rossastre, e con apice solido; turbini ventitré, piuttosto schiacciati; columella a quattro pieghe; labbro esterno riflesso.

MEGASTENE (Μεγασθένης) (*biogr.*). — Storico e geografo greco, a cui i successivi scrittori greci vanno debitori delle loro nozioni sull'India. Egli era amico e compagno di Seleuco Nicatore (Clem. Aless., *Strom.*, I, p. 305), che lo mandò ambasciatore a Sandracotto, re dei Prasii, la cui capitale era Palibotra, città probabilmente vicina al confluente del Gange e del Sone in vicinanza della moderna Patna. (Gli scrittori sanscriti chiamano Sandracotto *Chandragupta* e la sua capitale *Pataliputra*). Null'altro sappiamo dell'istoria personale di Megastene, tranne quel che dice Arriano (*Anab.*, v, 6), ch'egli visse con Sibirzio satrapo d'Arachosia, che ottenne le satrapie di Arachosia e Gedrosia nell'anno 323 avanti Cristo. È incerto al tutto se Megastene accompagnasse o non Alessandro nella sua invasione dell'India, com'è incerto in qual tempo e per qual ragione fosse inviato a Sandracotto. Essendo però questo re morto nel 288 av. Cr., la missione di Megastene s'ha a porre prima di quest'anno. Abbiamo informazioni più certe intorno le parti dell'India che visitò. Egli entrò colà pel distretto della Pentopotanira, di cui descrive i fiumi (Arriano, *Ind.*, cc. 4, 8, ecc.), e proseguì per la strada reale a Palibotra, ma pare non visitasse altre parti dell'India (Strab., xv, p. 689).

L'opera di Megastene era intitolata *Indica* (τὰ Ἰνδικά). Schwanbeck, che ha fatto uno studio speciale dei frammenti superstiti, opina che si dividesse in quattro libri, comprendenti: 1° la geografia e topografia dell'India; 2° i costumi degli Indiani; 3° le tribù o caste; 4° la religione e l'istoria degli Indiani. M. C. Müller, editore più recente dei frammenti di Megastene, congettura, per contro, che l'ordine adottato dal geografo greco è rappresentato esattamente nella descrizione delle Indie di Diodoro di Sicilia. Diodoro, quantunque non citi in verun luogo Megastene, lo ha manifestamente copiato, e la sua descrizione può persino considerarsi come un compendio dell'*Indica*. Ei descrive dapprima le frontiere, la forma e la grandezza dell'India, e parla poi delle montagne e pianure, della fertilità del terreno, della molteplicità degli animali, della forza, corpulenza, intelligenza degli abitanti, qualità da lui attribuite alla purezza dell'aria, delle acque, delle miniere, dei cereali e dei vegetali commestibili. Segue una descrizione dei grandi corsi d'acqua, dopo la quale l'autore passa agli abitanti, ch'ei dice incivili da Bacco e da Ercole. Queste indicazioni storiche sono susseguite dall'enumerazione delle sette tribù indiane, da una breve digressione sugli elefanti e da alcuni particolari sui magistrati incaricati di ricevere gli stranieri. Le *Indica* erano scritte in dialetto attico e non in jonio, come pretesero alcuni critici moderni.

Il grado di confidenza che merita Megastene era un punto controverso appo gli antichi, i quali, pur copiandolo in tutto che riguardava gl'Indiani, l'accusano spesso di raccontare delle favole. Tale era l'opinione del più grande dei geografi greci, Eratostene, seguito in ciò da Strabone e Plinio. Essendo perdute le *Indica*, è impossibile appurare se questi rimproveri siano del tutto fondati. I frammenti pervenutici ce ne danno un'idea favorevole anzi che no. Megastene vi si mostra viaggiatore

curioso ed intelligente, che non mente e non s'inganna sulle cose che vede co' propri occhi, ma che riferisce troppo facilmente fatti alterati dalla credulità popolare od inventati; ma anche le favole, fedelmente registrate, possono mettere talvolta sulle tracce della verità. I frammenti di Megastene furono raccolti con molta cura da Schwanbeck sotto il titolo di: *Megasthenis Indica Fragmenta collecta, commentationem et indices addidit E. A. Schwanbeck* (Bonn 1846). M. C. Müller gli ha inseriti con giunte ed una traduzione latina nei *Fragmenta Historic. Græc.* (vol. II, p. 307, ediz. Didot).

MEGATERIDI o **MEGATERIO** (*paleont.*). — Sotto questo nome l'Owen ha designato una famiglia di animali fossili dell'ordine degli sdentati, la cui organizzazione presenta in grande molta affinità con quella dei tardigradi e dei mirmecofagi, e che ha per tipo un animale descritto dal Cuvier sotto il nome di *megaterio*. Questa famiglia già si compone di molti generi, che tutti, trattone per avventura un solo, s'incontrano in America, vale a dire nel continente che nutrice il più gran numero di generi sdentati tuttora viventi. Trovansene in gran copia nelle sabbie argillose terziarie del vasto bacino della Plata, ma se ne incontrano pure nelle numerose caverne del Brasile e in quelle dell'America settentrionale. Le ossa medesime vi sono così ben conservate, che non di rado avviene d'incontrarvi delle falangi unguai ancora coperte della loro parte cornea semi-decomposta; il che indica che siffatte caverne si trovano in condizioni favorevoli a una lunga conservazione di materie animali giacchè è probabile che gli animali che portavano queste unghie siano scomparsi dopo il sollevamento della catena delle Ande.

Questa famiglia comprende i generi: *megalonys* (μέγας, grande, ὄνυξ, unghia); *megatherium* (μέγας, grande, θήριον, animale); *mylodon* (μύλη, modello, ὀδούς, dente); *scelidotherium* (σκελός, femore, θήριον, animale). Noi non toccheremo se non del megaterio che forma il genere tipico della famiglia. Questo genere è stato stabilito dal Cuvier per un animale della statura dei grandi rinoceronti, di cui uno scheletro quasi completo è stato trovato nel 1789 sulle sponde del fiume Luxan, a circa 18 chilometri da Buenos Ayres. Questo scheletro, che fa l'ornamento del museo di Madrid, fu primamente descritto da Giambattista Bru, e quindi dal Cuvier (*Ossements fossiles*, t. IV). Finalmente il Clift (vol. III delle *Trans. della Soc. geol. di Londra*, 2ª serie) ha ultimato la descrizione delle parti che mancavano allo scheletro di Madrid, come la coda e una parte del bacino. Nel *megatherium Cuvieri* (chè così è dai paleontologi chiamato questo animale) grandissima è l'apofisi discendente dall'osso giugale; la mascella inferiore, assai rilevata al disopra dei denti molari, a cagione della profondità degli alveoli, termina in una specie di becco; i denti in numero di $\frac{5-5}{4-4}$ sono assai lunghi, quadrangolari, e presentano una composizione assai complicata. Facendo in alcuno di essi un taglio longitudinale, in un piano antero-posteriore, si scorge che la cavità della polpa è assai grande e che si prolunga in punta quasi fino al livello del

marginale alveolare. Il mezzo del dente è formato di un avorio bianco grossolano e tenero; d'ogni lato di questa sostanza esiste per una quarta parte un cemento giallognolo; ma tra questo e l'avorio vedesi una striscia di sostanza più dura, formata ella stessa di tre linee bigie e di due bianche. Questa striscia corrisponde a due creste trasversali della corona del dente, separate da un solco profondo. Sui lati laterali del dente questa sostanza più dura è piccola assai; e il tutto è involto d'uno strato poco spesso e assai simile allo smalto. L'ultimo dente è della metà più piccolo degli altri, che sono a un bel circa eguali tra di loro; il diametro antero-posteriore d'un dente del museo di Parigi ha 53 millimetri, ed il diametro laterale 40. La lunghezza del dente più lungo figurato dall'Owen è di 240 millimetri. Questo animale doveva aver membra assai gagliarde, massime le deretane. Il femore, d'un quarto meno lungo che quello di un elefante dell'altezza di 2^m, 45, è largo il doppio, ed il bacino più largo d'un terzo. Le vertebre sono in numero di 7 cervicali, 16 dorsali, 3 lombari, 5 sacre e 15 caudali. Aveva quattro dita alle mani, tre delle quali erano armate d'unghie poco compresse. A giudicarne dalle figure, avea pure quattro dita ai piedi, di cui due sole armate d'unghie. Si credette per qualche tempo che questo animale fosse armato d'una corazza ossea come l'armadillo; ma oggi si sa di certo che le parti di derma ossificato, al megaterio erroneamente attribuite, appartenevano ad altri animali più vicini all'armadillo.

Egli è probabile che il *macrotherium* del Lartet, genere di sdentati che trovasi nei terreni terziarii superiori dell'Europa, entrerà nella famiglia dei megateridi quando le molte ossa che il Lartet ne possiede saranno state accuratamente descritte. Noi ci contenteremo di notare che questo animale si accosta, per la falange unguale fessa, al genere pangolino, che abita l'Asia oggidì.

MEGATIRIDE (zool.). — Genere di molluschi brachiopodi, cirriferi, della famiglia dei trididei, noti col nome di *argiopo*.

MÈGE Antonio Giuseppe (*biogr.*). — Benedettino francese, nato a Clermont nell'Alvergne nel 1625, morto a Parigi il 15 aprile 1691. Maestro dei novizii, e poi governatore del monastero di Rethel, sul finir della vita ritirossi a San Germano dei Prati. Si hanno di lui: *De l'origine, de l'excellence et des avantages de la virginité*, trad. di sant'Ambrogio (Parigi 1655, in-12°); *La Morale chrétienne fondée sur l'Écriture*, trad. del libro di Giona d'Orléans, *De institutione laicali* (ivi 1661, in-12°); *S. Gertrudis Insinuationum divinarum pietatis Exercitia* (ivi 1664, in-12°); *Le Psautier royal*, trad. dei *Salmi* d'Antonio re di Portogallo (ivi 1671, in-8°); *Vie et Révélation de sainte Gertrude* (ivi 1671, in-8°); *Explication au Paraphrase des Psaumes de David* (ivi 1675, in-4°); *Commentaire sur le règne de Saint-Benoît* (ivi 1687, in-4°); *Dissertation où l'on explique l'origine, l'excellence et les avantages de l'état de virginité* (ivi 1689, in-12°); *La Vie de saint Grégoire le Grand* (ivi 1690, in-4°). Lasciò manoscritti a San Germano dei Prati: *Annales Congregat. S. Mauri* a 1610 ad 1653 (7 vol. in-fol.). Parecchi fra' suoi scritti furono voltati in italiano.

MEGELLO (*stor. rom.*). V. Postumia gente.

MEGERA. (*mitol.*). V. Eumenidi, Furie.

MEGERLÉ ULRICO. V. Abramo di Santa Chiara.

MEGETE (latino *Meges*, greco Μέγης) (*biogr.*). — Celebre chirurgo, nato a Sidone in Fenicia (Galeno, *De Meth. Med.*, vi, 6), praticò a Roma con grande reputazione e successo poco prima di Celso, epperò probabilmente nel primo secolo av. Cr. (Cels., *De Med.*, vii). Ei scrisse alcune opere molto stimate e citate reiteratamente da Celso, ma delle quali nulla sopravanza. Egli è identico per avventura al *Meges* citato da Plinio (*H. N.*, xxxii, 24) e da Scribonio Largo (*De Comp. Medicam.*, c. 70). Un frammento greco di *Meges* fu preservato da Oribasio (*Coll. Medic.*, xlv, 14) e pubblicato primamente dal cardinale Mai nella sua raccolta intitolata *Classici Auctores e Codicibus Vaticanis editi* (Roma 1831, vol. iv, p. 27). Esso trovasi anche nell'edizione di Oribasio di Bussemaker (Groninga 1835).

MEGLIADINO (*geogr.*). — Due luoghi hanno tal nome nella provincia di Padova, circondario di Montagnana: M. S. Fidenzio con 2615, e M. S. Vitale con 2483 abitanti.

MEHEMED-EL-NASSER Abu Abdallah (*biogr.*). — Re d'Africa e di Spagna, successe a suo padre Yacub al Mansur nell'anno dell'egira 595 (di G. C. 1199). Egli fu quinto principe della potente dinastia degli Al-Mohadi (V.) e procurò di sostenerne lo splendore, ma non fu favorito nè dalla natura, nè dalla fortuna. Non avea le qualità di animo e di corpo necessarie per adempiere alle parti di sommo capitano e di eccellente monarca, in tempi che la potenza degli Al-Mohadi e la causa in generale dei musulmani abbisognavano di sostegno nella Spagna. Non avea sembiante imponente, nè aspetto militare, che suole affascinare i barbari e infondere il rispetto; era rosso, imberbe, magro, triste, teneva sempre gli occhi bassi e balbettava; era inoltre nell'amministrazione e nella disciplina spietato e crudele, ordinando uccisioni per sospetti, e ascrivendo a colpa de' suoi ufficiali quel che sovente non era che l'effetto inevitabile degli avvenimenti. I casi della vita di questo re sono massimamente notevoli per le vicende del suo regno, per le relazioni della Spagna coll'Africa, che soggiacquero a mutamento sotto di lui, e per le relazioni mutate anch'esse tra i Cristiani ed i Mori. Non erano i Musulmani d'Africa in perfetto accordo con quelli di Spagna, od almeno rimanevano sordamente divisi da intestine ambizioni, come suole accadere quando un impero è troppo vasto e dilatato sopra paesi di condizioni diverse. A ciò si aggiunga l'instancabile resistenza de' Cristiani, i quali, benchè vinti, si mostravano sempre indomabili, pronti alla riscossa, come fu nel tempo di Mehemed, in cui ottennero buoni successi di guerra che loro diedero un principio di superiorità sopra i Maomettani. Mehemed, a cui faceva d'uopo unità di forze, vedeva il suo impero travagliato da partiti e da ribellioni, che si affrettò, come meglio seppe, a comprimere. Andò in Africa e vinse Ali re delle isole Baleari nel 601, ed impedì che questi si adoperasse a far risorgere il partito degli Al-Moravidi, cagione di turbolenze. Erasi ribellato il governatore di Mahdiah, e Mehemed poté farlo tornare sotto il suo freno. Affidò il governo di

Tunisi ad Abd-el-Wahed, fondatore della dinastia degli Hafsidi, che si resero poscia indipendenti. Ripassò lo stretto nel 607 ed espugnò la città di Silves in Portogallo. Ma non erano queste faccende di ribellioni e di guerre che cose di poca importanza in confronto di ciò che si apparecchiava nella Spagna. Questo paese era allora diviso in vari regni, e perciò fu facile ad essere signoreggiato dai nemici, a cui fino a quel momento aveva dato unità di fanatismo. Ma il re di Castiglia comprese la necessità dell'unione dei principi cristiani e si collegò coi re di Navarra e di Aragona, mandando ad un tempo a sollecitare ajuti in diversi Stati d'Europa. Erano già passati dodici anni di tregua, quando si andavano compiendo questi disegni di nuove guerre. Mehemed, per rispondere ai Cristiani, che si univano così fortemente contro di lui, fece pubblicare in Africa la guerra santa, e raccolto un poderoso esercito, mosse verso la Castiglia e s'impossessò della gola principale della Sierra-Morena. In questo frattempo non erano restati oziosi i Castigliani e avevano ritolto ai Mori Calatrava; ma la loro vittoria accieco di rabbia Mehemed, che fece decapitare parecchi suoi visiri per avergli nascosta la notizia dell'espugnata città. Si avvicinava il giorno di un gran combattimento: l'esercito cristiano, guidato da un pastore, prese altro sentiero per evitare lo scontro dei Mori e si accampò in una pianura non lungi da Tolosa. Dopo due giorni di riposo si diede principio alla pugna. Mehemed s'era posto sopra un'altura da cui dominava tutto il suo esercito, e cinto da una palizzata stretta con catene di ferro, in mezzo alla sua guardia, con una mano brandiva la spada e coll'altra teneva il Corano. Sancio VII re di Navarra, che pugnò valorosamente nel conflitto, si volse a quella parte colle sue truppe per assalire il luogo ove si difendeva il re dei Mori, ed infrante la palizzata e le catene, lo volse in fuga insieme col drappello de' suoi guerrieri. Questa battaglia avvenne il 16 di luglio 1212. La vittoria che uscì da quella poteva essere di molto profitto ai Cristiani per abbattere i Mori che tenevano la Spagna, ma non seppero usarne, non curandosi d'inseguire e sterminare i fuggitivi. Non vi fu altro frutto di quella vittoria che la presa di Tolosa e di tre o quattro bicoche, quantunque la battaglia costasse immenso sangue. Vogliono gli storici che vi perissero da centosettantamila Musulmani e venticinquemila Cristiani; ma sono spagnuoli quegli scrittori, e attribuiscono la disfatta ad un miracolo; mentre scrittori arabi, che non la negano, non ne danno i particolari, ma essi l'ascrivono al tradimento. I Cristiani, che avevano posto in fuga Mehemed, non poterono vincerlo una seconda volta ad Ubeda, ch'egli, volendo conservare il suo impero e avendo ripigliato i suoi spiriti, seppe difendere in persona coraggiosamente. Questo momento di coraggio, che fu seguito da atti di crudeltà, poichè a Siviglia fece perire quelli da cui sospettava essere stato tradito, non valse a ricquistargli l'animo de' suoi soldati. I principi mori di Spagna, ribellatisi a lui, divennero indipendenti: il suo fratello s'impadronì del regno di Valenza, ed altri sottomisero alla loro autorità Cordova, Siviglia, Carmona, Ecija. Mehemed andò

in Africa a far nuovi apparecchi di guerra per riconquistare la Spagna; e già la sua flotta aveva salpato dal porto di Salè, quando morì il giorno 25 dicembre dell'anno 1213. Colla sua morte rimase diviso l'impero arabo e separata la Spagna dall'Africa, il che avrebbe agevolata la disfatta dei musulmani, stanziati in paese straniero e in mezzo a cristiani, eterni e pertinaci loro nemici. Tuttavia il regno arabo di Spagna si mantenne ancora per qualche secolo, ad onta di tutti gli sforzi della nazione spagnuola. Quello d'Africa andò soggetto a varie vicende. Successe a Mehemed il suo figlio Abu Yacub Yussef, soprannominato Al-Mostanser, che fu principe senza vigore e senza capacità, doti che gli sarebbero state necessarie per assodare il suo impero, che, stante la scossa prodotta dalla separazione della Spagna, richiedeva un forte reggimento, che soffocasse per sempre i germi d'interne dissensioni. Ed infatti, dopo quello vi furono altri otto re della medesima famiglia che si disputarono il trono di Marocco fino all'anno 668 dell'egira, e dell'era nostra 1269, e quelle ambizioni, togliendo all'impero l'unità e la forza, aprirono il campo ad altre ambizioni che smembrarono il regno. Sorse la dinastia degli Hafsidi a Tunisi, quella dei Zejanidi a Tlemcen e quella dei Merinidi a Fez, onde si formarono tre Stati differenti. Su di ciò vedi l'articolo Al-Mohadi, al quale il presente serve di rettifica- zione ad alcune inesattezze.

MEHEMED O MOHAMED I Abu Abdallah (*biogr.*). — Quinto re di Spagna della dinastia degli Ommiadi, ascese al trono di Cordova l'anno 852 dell'era volgare, dopo suo padre Abdel Rhaman. Venne agitato il suo regno da guerre intestine ed esterne. Musa, cristiano rinnegato e governatore di Saragozza, si ribellò contro Mehemed e sposò la figlia di Garzia conte di Navarra, onde avere appoggi nelle sue immaginate imprese. Uesca e Tudela caddero nel suo potere. Alebayda, che apparteneva al re delle Asturie, ebbe la medesima sorte; ma poi nell'anno seguente gli fu ritolta, e nella battaglia data in quell'occasione perì il conte di Navarra, che aveva preso le armi per ajutare il suo genero. Ordugno capitaneava le truppe del re delle Asturie, il quale fece pace con Musa, ed entrambi collegatisi contro i Mori, mandarono soccorsi agli abitanti di Toledo, che si erano ribellati anch'essi contro il Moro. Mehemed mosse contro Toledo e costrinse quella città alla sommissione. Intanto sopravvennero i pirati di Normandia, che, devastando ovunque le terre, fecero che i Cristiani ed i Mori, sospese le guerre, si rivolsero contro di loro; ma, cessate le invasioni normanne, Mehemed volle abbattere la potenza del conte di Navarra, che alimentava colle sue relazioni il fuoco delle ribellioni contro di lui, lo fa prigioniero e poi lo lascia libero con doni, quindi invade le terre di Ordugno. Mentre assedia Meride, il re delle Asturie gli toglie Salamanca. Mehemed coi suoi vasti progetti tenta di dar termine a tanti parziali combattimenti, a tante ribellioni, facendo ogni sforzo di atterrare per sempre la potenza dei cristiani, implacabili suoi nemici, ponendoli in condizione di non più nuocere al suo regno. Come Carlo il Calvo sosteneva i cristiani della Spagna, così fece un trattato con lui, in cui quegli si obbligava di

non inviava più soccorsi a questi, e, ciò fatto, spedì in pari tempo una flotta sui lidi di Galizia ed un esercito in Catalogna; ma la flotta è battuta e l'esercito è respinto. Mehemed non riuscì nemmeno ad espugnare Leone, difeso valorosamente da Alfonso il Grande. Onde le speranze di Mehemed di distruggere le forze dei cristiani riuscirono vane, ed era ben fortunato quando poteva frenare i ribelli che turbavano i suoi Stati. Toledo provò di nuovo di scuotere il suo giogo, ma fu di nuovo oppresso. Alfonso si mostra infaticabile nella guerra che fa continuamente ai Mori, ed è principale ostacolo ai tentativi e agli ardimenti di Mehemed. Erano nemici suoi anche i principi mori animati da particolari ambizioni, e Omar ibn Afsun riuscì a fondare nell'Aragona un principato, che per settant'anni resistette agli Ommiadi e fu molto funesto alla Spagna. Da questi fatti si rileva che il regno di Mehemed fu continuamente scosso da guerre, e che quegli non poté impedire che la potenza della sua dinastia non fosse in parte indebolita, ed in ciò convengono gli scrittori spagnuoli, ma non si accordano con essi gli scrittori arabi, i quali sono di parere che Mehemed trionfasse di tutti i suoi nemici. Ei viene da essi inalzato a cielo e paragonato ai più illustri personaggi maomettani. Narrano che Mehemed ebbe per capitano degli eserciti suoi Waled ben Abdel-Rhaman, dottissimo ed esperto nella milizia, le cui campagne servirono d'istruzione ai giovani militari. Mehemed amò l'eloquenza e la poesia, e dicesi che cantasse in versi le proprie geste. Era anche valente aritmetico. Venne molto lodato per le sue virtù: in tutte le battaglie dispiegò il più intrepido coraggio: non si mostrò capace di atti crudeli, avendo sempre praticata l'umanità: fu regolare ne' suoi costumi, e si distinse massimamente nell'ordinamento della giustizia. Ad un suo ministro che diceva esser l'uomo felice se potesse scampare alla morte, rispose, ch'era ad essa debitore del trono, lasciato vacante dal suo antecessore. Nello stesso giorno morì di apoplessia in età di settantacinque anni, dopo un regno di trentacinque. Lasciò trentatré figli, alcuni dei quali furono celebri nella scienza e nella letteratura. Al Mundar, il primogenito, regnò dopo il padre.

MEHEMED I Abu Abdallah (*biog.*). — Primo re di Granata della dinastia dei Nasseridi, nacque in Ardjuna nell'Andalusia, l'anno dell'egira 591 (1194 di G. C.). La sua famiglia araba discendeva da un Auseriano o compagno del profeta, che fino dal tempo che la Spagna fu conquistata dai Musulmani vi prese stanza. Militò prima sotto i re Al-Mohadi di Spagna, e tanto per il valore come per gli uffizi che gli vennero affidati, si apparecchiò alla condizione che gli preparava la fortuna. Egli era già noto per le sue virtù di equità e di moderazione; ma si distinse anche per lo zelo religioso quando, caduti gli Al-Mohadi, si adoperò con Motawakkel ben Hud a reintegrare nella Spagna la supremazia spirituale di Monstanser Billah, califfo abbassida di Bagdad. Fra le cause che divisero l'impero arabo sono da notarsi le divergenze in materia di religione: il puro maomettismo, che si era alterato nella Spagna per l'eterodossia degli Al-Mohadi, si conservava intatto a Bagdad, e veniva rappresen-

tato dal califfo con una specie di pontificato che si estendeva sopra tutti i Musulmani. Mehemed intanto, nonostante il suo ardore per la religione ortodossa e le virtù che l'adornavano, covava nell'animo la più viva ambizione, il desiderio di dominare e di compiere illustri imprese. Aveva mostrato questa natura fin dalla prima sua giovinezza, e colle circostanze e cogli avvenimenti la fece più manifesta. La religione gli fu mezzo di esaltamento al potere: ribellatosi contro Motawakkel, di cui fu compagno fino a quel tempo nelle imprese, conquistò Jaen, Guadice, Lorca e Granata. È notevole il tempo in cui visse Mehemed I per il rivolgimento del regno dei Mori sì in Spagna che nell'Asia. Granata, che fu fatta da lui capitale del suo regno, divenne in breve il rifugio e il baluardo dei Musulmani nella Spagna. Da quella città intanto Mehemed dilatava la sua possanza con alleanze e conquiste; ma san Ferdinando, re di Castiglia, e suo fratello gli ritolsero Cordova, Siviglia, Jaen e Ardjuna, e Mehemed fu tributario di Castiglia. Le cose arabe intanto precipitavano alla peggio. I Tartari avevano preso Bagdad: nella Spagna il valore e il senno di Mehemed non bastavano a riparare i danni cagionati dai cristiani; e Valenza cadde in balia di Giaimo re di Aragona. La potenza araba era tutta concentrata in Granata, e il suo re prese il titolo di Emir Al Mumenim, che significa principe dei fedeli. Sotto il regno di Alfonso X volendo giustificare la suprema sua autorità, mosse guerra ai cristiani, e ripigliò Xeres, Arcos ed alcune altre città. Ma poi dovette quietarsi a fronte dei re di Castiglia e di Aragona, e fu, secondo il suo profitto, ora amico, ora nemico del re di Murcia. Mehemed fu più grande nella politica e nell'amministrazione interna dei suoi Stati, che nelle guerre: promosse l'agricoltura, le lettere e le arti: era sempre abbondante il suo erario; ei faceva esatta giustizia ai suoi sudditi, e ne ascoltava le lagnanze in due pubbliche udienze per ogni settimana: era sempre inteso alle cure del governo. Egli è Mehemed che fabbricò la famosa Al Hamra, detta comunemente l'Alhambra, che fu la rocca della città ed il palazzo de' suoi re. Questo valente principe, giunto all'età di ottant'anni, come si sentisse in seno il fuoco della gioventù, riappiccò guerra coi cristiani, dopo avere accolto l'infante don Filippo, ribellatosi contro Alfonso. Ma mentre sperava di risarcire in quest'occasione con nuove guerre le sue perdite, colto da grave malattia, spirò il 21 di febbrajo dell'anno 1273, dopo un regno di quarantadue anni. Non ebbe concubine, e soltanto due spose di nascita eguale alla sua. Gli successe il suo figlio Mehemed II. La potenza dei re di Granata, quasi radunasse in sé tutta la vita dell'impero arabo, durò quasi tre secoli sino alla distruzione degli Arabi nella Spagna, e fu gloria di Mehemed I di aver ben fondato quella potenza con le istituzioni che danno ai regni sovrana e duratura.

MEHEMED II (*biogr.*). — Re di Granata, soprannominato Al-Fakih, figlio e successore di Mehemed I. Andò sulle orme paterne e trasse a compimento i suoi disegni colla magnificenza, col valore e colla sua pronta capacità nella politica e nella milizia. Le sedizioni si andavano maturando nel suo regno;

ma egli seppe sventarne le trame, adoperando molta pazienza e molta fermezza, usando quei mezzi che sono proprii ad un principe che comanda a popolo incivilito. La sua condizione era tale che richiedeva una continua vigilanza: egli aveva internamente i sediziosi che volevano nuocere alla sua autorità, ed esternamente aveva bisogno di coraggio e di accortezza per regolare la sua condotta col re di Marocco in Africa e con i cristiani nella Spagna. Con quello ora fu nemico, ora alleato, secondo i suoi interessi e lo stato delle sue relazioni coi cristiani: e quanto a questi, lontano di voler conservare ne' suoi confini il suo regno, non tralasciò occasione di ampliarlo. Approfittò dei falli di Alfonso X, e fra le vittorie che riportò sopra di lui, è da citarsi quella che costò la vita all'infante don Sancio di Aragona, arcivescovo di Toledo nel 1275. Al-Fakih non pose tutta la sua gloria nelle armi: egli fu eccellente nell'eloquenza e nella poesia, ed amò il conversare di astronomi, filosofi, medici, oratori e poeti. Il suo regno fu fiorente di commercio, ch'egli promosse attirando nei suoi Stati persone di ogni nazione. Morì il giorno 8 d'aprile 1302 in età di sessantotto anni.

MEHEMED III Al-Amasch Abu Abdallah (*biogr.*). — Terzo re di Granata. Il suo padre Mehemed II lo aveva associato all'autorità suprema: egli alla morte di lui montò sul trono l'anno 701 (1302), ricco di esperienza e di consiglio. Non si era male apposto il padre di ammaestrarlo prima di morire nell'arte di regnare, conoscendo come l'impero dei Mori nella Spagna andavasi fiaccando, e vi era bisogno che mano ferma ne tenesse le redini, non tanto per comprimere le rinascenti sedizioni, quanto per resistere alle pertinaci oppugnazioni dei cristiani, che non deposero mai il santo pensiero di liberar la patria dai barbari invasori. Guerreggiò Mehemed III contro i Mori dell'Africa e contro i cristiani della Spagna, e fu più fortunato nel vincere i primi che i secondi, segno evidente che l'energia degli Arabi s'indeboliva, poichè s'era già sciolta la loro unità, e che la fortuna cristiana risorgeva e andava prosperando. Mehemed non solo colle armi, ma eziandio colle arti intese a far prosperare il suo regno, e, come altri principi maomettani, egli ebbe il vanto di spandere la civiltà araba, mentre le nazioni d'Europa erano avvolte ancora nell'ignoranza. Era molto amico dei poeti e dei letterati, e li convitava alla sua mensa; e questa sua benevolenza si accordava col genio ch'egli stesso aveva per le discipline liberali, da lui coltivate con successo. Oltre la poesia e la letteratura, amando sommamente le arti, ei volle che sorgesse nell'Alhambra una bellissima moschea con eleganti colonne, le cui basi e capitelli erano di argento massiccio. Così florido regno veniva turbato da tumulti interni e da guerre; fece perire Abul Hagiagi, suo parente che gli si era ribellato: tolse parecchie città al principe di Jaen, tributario di Castiglia; ma intanto il re castigliano come l'aragonese lo travagliarono in modo, ch'egli fu obbligato di procacciarsi coi sacrifici la pace. Crebbero poi le sciagure del suo regno per un'infermità d'occhi cagionata dalle occupazioni, ond'egli ebbe il nome di Lippo, e non potendo reggere da sè le pubbliche cose, le affidò

al suo visir Abu Abdallah Mohammed al Hakem. Ciò diede origine a cospirazioni, i cui autori furono severamente puniti, e quei rigori eccitarono ribellioni, per cui Mehemed fu deposto dalla soldatesca, e creato re Nasser, suo fratello. Questi, colpito da apoplezia e creduto estinto, Mehemed fu richiamato al trono; ma guarito il suo fratello, egli tornò al suo ritiro, ove il geloso Nasser lo fece affogare in un lago nel febbrajo del 1314. Mehemed visse cinquantotto anni, e fu onorevolmente seppellito coi suoi antenati.

MEHEMED IV (*biogr.*). — Succedette ad Ismael nel regno di Granata nel 1325; nessun fatto rese celebre il suo regno; dovette combattere gli Africani ed il ribelle Osmin; sorprese Gibilterra nel 1329 e morì assassinato nel 1333. Gli successe il suo secondogenito Yussuf I.

MEHEMED V Abul Walid (*biogr.*). — Fu ottavo re di Granata alla morte di suo padre Yussuf nel 755 (1354), essendo ancora nella giovine età di venti anni. Sotto di lui il regno di Granata continuò ad esser lacerato da discordie ed ambizioni, sì che, ogni di più difficili ad essere debellate, apparecchiavano la rovina dell'impero arabo nella Spagna. Durante il dominio di quel principe, come in altri tempi, si videro musulmani e cristiani insieme collegati contro un comun nemico; e mentre l'interesse del regno sopiva gli odii religiosi, quella fugace concordia di schiere arabe e spagnuole tornava spesso a detrimento dei barbari. Mehemed, quantunque fosse adorno di spirito, di grazia e di bontà, non pervenne ad estinguere le ribellioni, nè potè conservare il suo regno senza le alleanze cristiane. Isa, governatore di Gibilterra, si ribellò, assunse il titolo di re, ma poi decadde e fu punito colla morte a Fez. Mehemed, che vide estinto quel suo nemico, trovò altri nemici ne' suoi fratelli istessi, Solimano ed Ismaele, che egli aveva beneficato, ed inseguito dalle loro armi, fu costretto di fuggire da Granata e rifugiarsi a Fez, il cui re gli somministrò un'armata di mare per ristorare il suo potere. Mehemed si recò in Ispagna colle truppe africane, ma sbarcato appena, fu abbandonato da esse, che, per la morte del loro re Abu Salem, ebbero fretta di ripatriare, non curandosi più di ubbidire al cenno dell'antico signore. In questo frattempo erano accadute nuove mutazioni a Granata. Ismaele essendo re, il suo zio paterno Abu Said, dopo essersi servito di lui come d'un istrumento per abbattere Mehemed, lo fece ammazzare ignominiosamente, si collocò al suo posto, e strinse patti di alleanza con Pietro il Cerimonioso, re di Aragona. Mehemed erasi ritirato a Ronda e ne aveva fatto un piccolo principato, aspettando l'occasione opportuna ad operare, la quale gli si offerse per l'alleanza dell'usurpatore col re di Aragona, la quale irritò Pietro il Crudele re di Castiglia. Mehemed si congiunse a questo, e musulmani e cristiani fecero guerra ad Abu Said, ma con tale sterminio, che il virtuoso re, bandito dal trono, ascoltando più la compassione in favore de' suoi sudditi e dei suoi fratelli di culto, che l'ambizione, lasciò il campo di battaglia e si ritirasse di nuovo a Ronda. Ma Pietro il Crudele non cessò dalla guerra e ridusse a tali estremi il re di Granata, che questi, per im-

orar mercede e renderselo amico, andò a trovarlo in molti doni nella sua stessa reggia. Pietro lo accolse con perfida cortesia, quindi fece scannare tutti i Mori che l'accompagnaavano, ed egli trafisse propria mano con un ferro il petto di Abu-Said, ostrando con atti di crudeltà quanto meritasse il prannome che gli venne imposto. Mehemed, che non aveva presa alcuna parte a questo misfatto, e raccolse il frutto e risalì sul trono degli avi, e rimase diciotto anni, turbati da qualche nuovo tentativo di ribellione, che fu da lui represso. Felse al suo indegno alleato, gli somministrò armi contro i suoi nemici, e morì nel 781 (1379) in età quarantasei anni.

MEHEMED VI Abu-Said Abu-Abdallah (*biogr.*). — Re di Granata, nato in quella città intorno il 1320, morto il 27 aprile 1362 alla Tablada presso Siviglia. Nato da un ramo collaterale dei Nasseridi, salì al trono di Granata il 20 giugno 1360. Governatore di Malaga, aveva accordato la pace a Pietro il Crudele re di Castiglia, dopo averne respinto gli assalti. Quando Mehemed V tornò dall'Africa, il re di Granata credè potersi affidare alla generosità di Pietro il Crudele, il quale lo assassinò però di propria mano presso Siviglia.

MEHEMED VII Abul Hegiagi (*biogr.*). — Undecimo re di Granata, figlio di Abul Walid della dinastia dei Nasseridi. Il regno di questo principe non fu notevole per fatti di guerra, e perciò n'è la storia povera di avvenimenti, ma ricca di opere di pace che onorano la memoria di Mehemed, e lo saltano come uno dei migliori sovrani di Granata. Salì al trono nel 1379, e morì nel 1392. In questo spazio di tempo egli colla saviezza riuscì a rasserenare il regno arabo, ch'era stato scosso da tante ediziose turbolenze e guerre straniere. Dipendeva in gran parte la tranquillità di Granata dai re di Castiglia. Abul Walid era stato favorito da Pietro il Crudele, dopo la sua caduta si comportò assai rudemente per conservare la pace con quel regno. La stessa politica fu seguita da suo figlio, il quale, ambizioso più della gloria che si acquistava amministrando saviamente uno Stato che di quella conseguita guerreggiando, promosse il commercio l'agricoltura ed accrebbe splendore alle belle arti. Granata e Guadice furono ornate di magnifici edifici. E dispiegò tanta benevolenza per quest'ultima città, che fu chiamato Mehemed di Guadice. Così la civiltà araba, innanzi di cadere e ritirarsi affatto dall'Europa, produceva tutti quei benefizii di cui era capace, innestandosi alla civiltà cristiana e apparecchiando alla Spagna la prosperità e la forza che apparvero quando fu tutta raccolta quella nazione sotto l'unico vessillo di Cristo.

MEHEMED VIII ben Balba (*biogr.*). — Re di Granata, nato nel 1370 in quella città, morto l'11 maggio 1408, succedette al padre nel 1396, a danno del suo fratello primogenito Yusuf, ch'ei rinchiuso in Salobreña. Nel 1401 ruppe la pace giurata coi Castigliani quattr'anni addietro, ma dopo alcune caramucce ed assedii inutili fece, nel 1408, una regua per otto anni coi cristiani. Prima di morire volle fare assassinare il fratello Yusuf, il quale, salvato dalla sua presenza di spirito, gli succedette sotto il nome di Yusuf III.

MEHEMED IX, soprannominato **EL AISAR**, o **IL MANCINO** (*biogr.*). — Primogenito di Yusuf III, montò sul trono nel 1423 e fu il quindicesimo re di Granata. Si comportò da tiranno, e la sua condotta pose in mano ai ribelli le armi. La principal cagione della sua ruina fu l'aver obbliata la politica de' suoi predecessori nelle relazioni coi re di Castiglia, sempre più formidabili all'impero dei Mori. Ed egli non fu soltanto poco avveduto, ma eziandio ingrato, poichè il re di Castiglia lo ripristinò sul trono, da cui era stato scacciato per le armi del suo cugino Mehemed El Soghair. El Aisar tornato al regno non cambiò tenore di reggimento, e mentre opprimeva i suoi, negava di pagare i tributi al re di Castiglia. Venne in guerra coi Castigliani, fu più volte sconfitto, e perdette di nuovo il trono. Essendo morto Yusuf el Ahmar, nipote di Abu Said, fu di nuovo salutato re Mehemed IX. Ma i Castigliani non lasciarono di molestarlo, e si accese lunga ed ostinata guerra tra gli Arabi e gli Spagnuoli. Nel momento che Granata respirava da quelle stragi, e che il suo re poteva sperare un po' di riposo, gli si suscitò contro una nuova ribellione che non concedeva pace alla tirannia. Il suo nipote Mehemed El Aragi o lo Zoppo lo spossò del regno, ed El Aisar, caduto per la terza volta dal suo potere, fu chiuso in un'orribile prigione, che gli tolse ogni speranza di risorgimento e la vita.

MEHEMED X EL SAGHIR od **IL PICCOLO** (*biogr.*). — Re di Granata, nato verso il 1396, morto in quella città nel 1429. Cugino germano del precedente, gli succedette nel 1427 dopo una ribellione, ma fu decapitato dal suo predecessore, che risalì sul trono due anni dopo, nel 1429.

MEHEMED XI ben Othman, soprannominato **AL AHNAF**, o **LO ZOPPO** (*biogr.*). — Re di Granata, nato in quella città verso il 1415, morto nelle Alpujarras verso il 1454. Cugino dei due precedenti, succedè, nel 1444, ad uno di essi, Mehemed IX, e ripigliò con energia la guerra contro i Castigliani, che sconfisse nel 1448 presso Chinchilla. Le devastazioni commesse da' suoi eserciti nell'Andalusia ed in Murcia, del pari che i suoi atti di crudeltà verso i Mori, avendo addotto una rivolta, consumò nell'Alhambra, prima di uscir di Granata, il famoso eccidio noto sotto il nome di *Strage degli Abencerragi*, e perì nelle montagne ov'era andato a nascondersi.

MEHEMED XII ben Ismael (*biogr.*). — Re di Granata, nato verso il 1420, morto il 7 aprile 1465, era cugino del precedente, cui sbalzò dal trono coll'ajuto di Giovanni I re di Castiglia. Ei ricominciò la guerra coi cristiani, ma respinto da Enrico IV, successore di Giovanni II, fin sotto le mura di Granata, fu costretto a pagargli un tributo ragguardevole ed a cederli la città di Gibilterra. Ei mantenne poscia la pace e trasmise il regno pacificato al figlio Abul Assan Ali.

MEHEMED XIII Abu-Abdallah **AL ZAGAL**, ovvero **IL VIGOROSO** (*biogr.*). — Re di Granata, nato intorno il 1445 in quella città, morto presso Marocco verso il 1500. Figlio di Mehemed XII e fratello minore di Abul Assan Ali, ebbe, sotto quest'ultimo, il governo di Malaga, ove si rese quasi indipendente. Dopo la destituzione di Abul Assan nel 1482, ei fece col ni-

pote Mehemed XIV la partizione degli Stati di Granata, riserbandosi i paesi montagnosi, non che una parte della capitale con l'Alhambra. Fortunato da principio contro Ferdinando il Cattolico, ch'egli sconfisse nel 1483 all'Anarquia di Malaga, e nel 1484 presso Almeria ed Huescar, perdette poi successivamente tutte le piazze di guerra, Ronda, Loxa, Malaga, Almeria, Salobreña, ecc. Intieramente spossato nel dicembre del 1489, ricevè da Ferdinando le signorie d'Andarax e Anheuria nelle Alpujarras; ma vi rinunziò volontariamente nel 1491 e si ritirò con la famiglia in Africa, ove morì nell'oscurità. Mehemed XIII è l'Abohardil delle cronache cavalleresche dei Mori di Granata.

MEHEMED XIV Abu-Abdallah EL SAGHIR od IL PICCOLO (*biogr.*). — Detto dagli Spagnuoli *el Chiquito*, e nelle cronache cavalleresche Boabdil o Abubullah (V.).

MEHEMED ALI' SSONNI (*biogr.*). — Sultano di Timbuctu e del Sudan, della dinastia dei Sa, nato a Garho, verso il 1440, morto il 5 novembre 1492 presso Gourma. Figlio di Mehemed Solimano Dau, gli succedè sul trono di Garho nel 1464. Quattro anni dopo conquistò El-Hodh, le provincie sud-ovest di Walata, il reame di Melli, e finalmente, nel 1488, la città di Timbuctu, ove menò gran strage specialmente fra i dottori arabi che avevano fondato colà una delle loro accademie. Dopo aver sottomesso Baghena, centro dell'antica monarchia di Ghanate, e, nel 1490, Giinni sul basso Niger, permise ai Portoghesi di stabilir fattorie a Wadan e Timbuctu, nella qual ultima città tentò attrarre tutti i mercanti arabi delle contrade più lontane. Mehemed Ali, che aveva fondato una delle grandi monarchie del Sudan, affogò in un fiume dopo il suo ritorno da una spedizione contro Gourma.

Vedi Barth, *Travels in Soudan*.

MEHEMED ASKIA (*biogr.*). — Sultano di Timbuctu e del Sudan, della dinastia degli Ssonraidi, nato nel 1462 a Zinder in un'isola del Niger, morto a Garho nel 1537. Semplice ufficiale delle guardie di Mehemed Ali 'Ssonni e d'Abubekr suo figlio, Mehemed Askia rovesciò quest'ultimo, nel 1492, dal trono di Sudan, e fondò una nuova dinastia a Garho e Timbuctu. Mehemed fu, al dire di Ahmed Baba, il più gran sultano che il Sudan abbia mai posseduto. Dopo aver sottomesso i Mossi e i Tullahs all'ovest, estese il suo impero al sud fino all'Atlantico e al nord fino ai confini del Marocco e delle reggenze barbaresche, di guisa che tutto il Sudan formò allora sotto di lui un grande Stato maomettano, retto giusta tutte le regole di giustizia del Corano e sottomesso al rito chafeita. Avendo i Portoghesi stretto un trattato con lui, Mehemed Askia accordò loro molti privilegi, ma dopo il 1516, in cui Kanta si rese indipendente a Kebbi sul Niger, la stella di Mehemed cominciò ad impallidire. Morti i suoi più fidi fratelli nel 1527, si rifugiò a Tindirmah sotto la protezione del suo ultimo fratello sopravvivate, Yahia, il quale lo ricondusse a Garho. Mehemed fu costretto di nuovo ad abdicare nel 1529 in favore del suo figlio primogenito, Mousa, il quale continuò la carriera paterna con alterne vicende. Mehemed Askia morì nella ritiratezza e dando opera allo studio del Corano.

Vedi: Ahmed Baba, *Storia di Timbuctu* — Barth *Travels in Soudan*.

MEHEMED o MEHEMET ALI' (biogr.). — Nacque nel 1769 nella città detta Cavala in Romelia. Suo padre Ibrahim-Agà, turco di nascita e di nome, era ufficiale di sicurezza per le strade pubbliche, e da questo impiego traeva il vitto della numerosa sua famiglia. Sul letto di morte, Ibrahim-Agà raccomandò il figlio minore alle cure di suo fratello Jusun-Agà, il quale gli sopravvisse di poco, essendo stato decapitato d'ordine del Divano. Il governatore della Cavala, amico di Ibrahim-Agà, ricoverò in casa sua l'orfano, e provvide al suo sostentamento; non dovette pentirsi di questa generosa azione. Gli abitanti di un borgo vicino avendo ricusato di pagar la tassa pubblica, il giovine Mehemet va con sei uomini nel villaggio, invita i quattro principali abitanti a recarsi nella moschea, li arresta e li conduce alla Cavala, malgrado le grida della popolazione, ch'egli riduce all'ordine minacciando di morte i prigionieri. In premio di che il governatore diede in isposa una sua parente, dalla quale ebbe tre figli. Dopo il suo matrimonio Mehemet Ali si diede al traffico del tabacco e prosperò. Non sapendo nè leggere nè scrivere e tutto assorto nel commercio, ei sembrava dover trascorrer la vita nell'oscurità, quando gravi avvenimenti il posero in grado di dimostrare il suo ingegno e la sua scaltrezza.

I Francesi avevano invaso l'Egitto, e la Porta armava da tutte parti. Il governatore della Cavala ebbe ordine di fornire un contingente di trecento uomini, di cui affidò il comando al suo figlio minore Ali-Agà, facendolo accompagnare da Mehemet Ali, il quale si trovò in breve egli solo alla testa della truppa, essendo fuggito il capitano. Fu questo il principio di sua fortuna. I trecento soldati divennero il nocciolo di un esercito, col quale dovevano vincere la Porta, diventare governatore dell'Egitto ed aggiungere a' suoi domini la Nubia, l'Arabia e la Siria. L'Egitto era governato di nome dalla Porta, ma di fatto da ventiquattro bey mammalucchi, i quali aveano per concorrenti i pascià che il Divano inviava l'un dopo l'altro ad Alessandria ed al Cairo per far atto di sovranità e riscuotere i tributi. Ma contro loro sorse un altro competitore. Era Mehemet-Ali, che aveva designato farsi sgarbello de' Mammalucchi, de' Turchi e degli Albanesi per salire al potere. Appena istituito al Cairo nel 1801 il nuovo pascià Mohamed-Kosriew, con cui Mehemet-Ali era entrato in confidenza, gli Albanesi insorgono, chiedendo il loro soldo. Il pascià fugge, ma udito che Mehemet-Ali avea preso in mano le redini del governo, pensava a ritornare quando il suo amico gli andò incontro con diecimila Albanesi e Mammalucchi, lo assale, il respinge in Damietta, lo fa prigioniero, ed alla fine lo caccia dall'Egitto. Gli successe un nuovo pascià che trovò tosto la morte nella tenda di Osman Bei-Bandissi, capo de' Mammalucchi. Bandissi seguì ciecamente i consigli di Mehemet-Ali, che lo spinse alla rovina ed alla perdita del potere. Liberato anco di questo competitore, avrebbe potuto mettersi a capo del governo, ma la sua prudenza non glielo consentì, ed invece fece riconoscere

urscid pascià, corruppe la milizia inviata dalla Porta in difesa del nuovo governatore, la riunì agli Albanesi, si affezionò il popolo, visitava le moschee e gli ulemi, tanto che in breve fu in voce di santità. La Porta vedendo crescere la sua influenza, pensò di allontanarlo dal potere, e lo invitò a ritornare nel seno della famiglia. Ei finse di obbedire, ma scoppiò una sedizione e gli ulemi leposero Curscid pascià, e nominarono in vece sua Mehemet-Ali. La Porta protestò, ma il nuovo pascià acquistò con un dono di sei milioni di lire, ed il 10 ottobre 1806 si vide confermato dal Divano nel governo del suo pascialato.



Fig. 4445. — Mehemet Ali.

Nell'anno seguente ei doveva recarsi nell'Arabia a domare i Vaabiti, setta scismatica che avea la pretensione di ricondurre l'islamismo alla sua primitiva purezza. Mehemet-Ali si avvide che la Porta voleva per tal modo fargli perdere la sua potenza e screditarlo. Mentre attendeva ai preparativi della guerra, i Mammalucchi del Cairo erano colmati di donativi. Mehemet-Ali, il quale non ignorava la cospirazione che ordivano contro di lui, risolse di annientarli con un sol colpo. Il 1° marzo fu destinato per l'orribile macello. Essendo stata preparata in onore di Zossun, secondogenito del vicerè, incaricato del comando dell'esercito d'Arabia, una solenne festa, Mehemet-Ali fece avvertire le truppe di andare a riunirsi nella sua cittadella, onde scendere quindi ed attraversare la città in magnifica pompa. I Mammalucchi vi giunsero di buon mattino; Mehemet-Ali li accolse cortesemente. Il corteo si mise in cammino, passando per una via angusta, tortuosa, tagliata nella roccia e fiancheggiata da alte fortificazioni. Non erano ancora passati i *Dehli*, che la porta si schiuse sui Mammalucchi. Tosto il fragor del cannone diede l'avvertimento, e gli Albanesi appiattati nelle fortificazioni fecero piovere sopra di essi una grandine di palle. I Mammalucchi furibondi sguainano le loro sciabole e cercano aprirsi il passo, ma la via è tra poco coperta di morti e di feriti; la fuga era impossibile non meno della difesa: tutti furono spietatamente uccisi. Durante questa beccheria, il pascià, pallido,

agitato, stava rinchiuso nel suo serraglio; soltanto la vista delle teste poté calmare la sua inquietudine. La guerra dell'Arabia non terminò che nel 1819, mercè gli sforzi e la bravura d'Ibrahim, che fin d'allora diede prova d'un grande talento militare. Gli Albanesi decimati dal ferro nemico e dalla sete, rientrarono nel Cairo tanto deboli, quanto poteva desiderare Mehemet-Ali, onde non essere impedito nell'esecuzione de' suoi progetti. Ordinò che si formasse di soppiatto un campo d'istruzione ad Assuano, sui confini dell'Egitto e della Nubia, ben lungi dagli sguardi fanatici de' Turchi del Cairo. Vi furono inviati mille Mammalucchi, presi nella casa del pascià e de' principali signori del paese. Essi formarono il nocciolo del nuovo esercito, e furono addestrati alla tattica europea dal capitano francese Sève, chiamato Soliman pascià. Domati gli Albanesi che si erano rivoltati contro Ibrahim pascià, Mehemet volse le sue cure all'Egitto. Per migliorarne la condizione e ridonargli l'antica sua prosperità, non trovò altro mezzo che di farsi egli solo padrone del suolo. Invitò quindi i proprietari a recargli i loro titoli per verificarli, o meglio per distruggerli. Solo le proprietà mobili sfuggirono a cotesta spogliazione. D'allora in poi l'Egitto divenne un vasto dominio diretto da un sol uomo.

Ora tocchiamo all'ultimo e più importante periodo della vita di questo grand'uomo. La sua ambizione non era sazia finchè non avesse posseduta la Siria. Togliendo pretesto dal rifiuto datogli dal pascià d'Acri, di restituirgli i soldati disertori, radunò nel 1831, un esercito di trentamila uomini, che affidò al comando d'Ibrahim pascià. Il sultano Mahmud se ne sdegnò e scagliò contro di lui un decreto di scomunica, inviando Hussain alla testa di un esercito per eseguirlo. Questi invece fu sconfitto a Beilan, il 29 luglio 1832. Due mesi dopo ricominciò la campagna con forze inferiori in numero; Ibrahim pascià passò il Tauro ed offrì, presso Conia, battaglia a Rescid-Mehemet, di cui distrusse novellamente l'esercito. Mahmud sarebbe stato perduto, se Mehemet-Ali, valendosi della vittoria di suo figlio, fosse corso a Costantinopoli. La Russia, che sospettava nel vicerè questo disegno, volle prevenirlo, e fece accettare dal sultano la sua mediazione. La vertenza fu accomodata con un trattato che conferiva a Mehemet-Ali il possesso di quattro pascialati della Siria e delle loro dipendenze. Questi però, non soddisfatto di tale accomodamento, ruppe di nuovo la pace. Ibrahim pascià, dopo aver preso, il 21 giugno 1839, senza colpo ferire, il villaggio di Mezar, andò contro Hafiz pascià, generale delle truppe del sultano, accampate ad ovest del villaggio di Nezib. La vittoria fu a lungo contrastata. Alla fine l'esercito turco, accerchiato da tutte le parti, cedè all'impeto dei soldati d'Ibrahim e di Soliman pascià. Hafiz pascià fuggì nei monti colle superstiti sue truppe, lasciando all'inimico tre pascià morti, centoquattro cannoni, ventimila fucili, novemila prigionieri, le sue tende, i suoi bagagli e perfino la sua decorazione. Pochi giorni dopo Ibrahim s'accingeva a varcare il Tauro, quando intervenne la diplomazia europea che pose un termine alle sue conquiste. Frustrato nella sua ambizione ed ulcerato il cuore

per la morte de' suoi figliuoli, Mehemet-Ali perdé negli ultimi giorni di sua vita il bene dell'intelletto, ed allorchè, il 2 agosto 1849, morì in Alessandria, era già un anno che il suo nipote Abbas lasciò governare in sua vece.

Vedi: Cadalvène et M. Barrault, *Histoire de la guerre de Mehemet-Ali contre la Porte Ottomane, en Syrie et en Asie-Mineure; ouvrage accompagné de pièces justificatives, de notes et de documents officiels, et enrichi de cartes et plans* (1 vol. in-8°) — Id., *Deux années de l'histoire d'Orient, 1839-40* (Parigi 1841, 2 vol. in-8°).

MÉHUL Stefano Enrico (*biogr.*). — Uno dei più celebri compositori e maestri di musica della Francia. Nacque a Givet nel 1763, mostrò fin da giovinetto gran talento per quest'arte, e per coltivarlo si condusse a Parigi nel 1779, ov'ebbe a maestro di pianoforte D'Edelmann, del quale in breve tempo divenne il più ragguardevole allievo. Gluck lo conobbe, e apprezzò le felici sue disposizioni e si piacque di coltivarle. Egli, spesso ripeteva Méhul, l'iniziò nella parte filosofica e poetica dell'arte musicale. Gli fece comporre sotto gli occhi suoi proprii tre opere, sulle quali fece poi sì dotte osservazioni, che rivelarono all'allievo tutta la profondità dell'ingegno del gran maestro, meglio ancora che gli stessi mirabili suoi componimenti. Gluck partì per Vienna, per sempre abbandonando la Francia. Méhul, in balia di se stesso, e ansioso di far prova de' suoi talenti sulla scena che il suo maestro aveva illustrata, presentò all'Accademia reale di musica un'opera intitolata *Cora*. Disgustato de' lunghi indugi a cui era condannata, ei volse lo sguardo all'Opera buffa, e nel 1790 vi si eseguirono *Eufrosina* e *Corradino*. L'esito fu straordinario. Grétry (*Saggi sulla musica*, t. II, p. 59) così si esprime: «Dopo di aver udito siffatta musica, il cui supremo merito è di esser vigorosa senza pretensione e senza sforzo, io destinai di buon cuore all'amico mio Méhul l'epigrafe già posta da Diderot sotto il mio ritratto:

*Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus.*

Sembra di fatto che per l'autore di quel famoso duetto dell'*Eufrosina* (conosciuto sotto il nome di *duetto della gelosia*) fatto avesse Orazio quei versi ».

Quel prodigioso successo attrasse l'attenzione generale su Méhul; l'amministrazione del teatro dell'Opera fece allora rappresentare la dimenticata *Cora*, la quale fu tuttavia accolta freddamente. Nulladimeno la sua *Stratonica*, che vi apparve poco stante, fu ed è riguardata tuttora pel più perfetto de' suoi componimenti: nell'angusto spazio d'un solo atto ei seppe combinar quelle bellezze d'ordine sublime che determinano per sempre il grado di un artista. L'*Adriano* invece fu ammirata pel grande corredo di scienza armonica, ma ne spiaceva la severità dello stile. Si diè quindi quasi onninamente pel lasso di molti anni all'opera buffa, nel qual genere distinguonsi *Frosina* e *Melidoro*, *Ariodante*, *L'Irato*, *Uthal*, *Giuseppe*, e *Il giorno delle avventure*. Quest'ultima ei scrisse l'anno prima di sua morte, e, benchè l'applaudisse, il pubblico conobbe che il talento dell'autore declinato non aveva meno della sua salute. Lo stesso giudizio era stato emesso

pochi anni prima, allorchè fu rappresentato l'*Anfione*. Assalito da una malattia di consunzione, recossi a respirar l'aria pura delle isole di Jeres. In tutte le città per cui passò, e specialmente a Marsiglia, i dilettanti di musica l'accosarono come in trionfo. Furono questi gli ultimi godimenti della sua vita, morto essendo a Parigi il giorno 18 di ottobre 1817. Alle sue esequie centoquaranta musicisti eseguirono una messa di requie del celebre Jomelli.

Oltre che nei drammi, Méhul mostrò la ricchezza de' suoi talenti in più generi. Compose *Suonate* per clavicembalo, e sei *Sinfonie* che furono eseguite con applauso al Conservatorio. Pose in musica al tresì molti inni e cantate di circostanza, e son pur suoi lavori il *Canto della partenza*, il *Canto di vittoria*, il *Canto del ritorno*. Lo stile di questo gran maestro è generalmente commendevole per la forza dell'espressione drammatica e per l'ingegnosa composizione. La critica potrebbe apporgli che si sia lasciato talvolta dominare dall'attrattiva di una bella idea, a tale da farle perdere una parte dell'incanto ripetendola a sazieta; ma questa ed altre minori pecche non bastano a togli il merito di insigne compositore.

Allo spirito naturale accoppiò Méhul una variata istruzione; commendevolissimo fu il suo carattere: amenissimi furono i suoi costumi. Quatremère di Quincy lesse il suo elogio all'Accademia reale di Belle Arti il dì 2 maggio 1819.

MEHUS Lorenzo (*biogr.*). — Erudito italiano, nato a Firenze; morto nel 1802. Vestì l'abito ecclesiastico, fu custode della biblioteca Laurenziana e fece parte dell'Accademia Etrusca di Cortona. I suoi lavori filologici lo misero in corrispondenza coi dotti principali d'Europa. I diversi monumenti inediti patrii contenenti in gran parte opere di autori toscani che egli con erudite osservazioni e prefazioni illustrò, e le vite di alcuni letterati ch'ei scrisse tutte ridondanti di utili e pellegrine notizie, lo avevano già fatto conoscere vantaggiosamente, quando pubblicò la *Vita d'Ambrogio Camaldolese*, da lui scritta in latino, che abbraccia non solamente il periodo in cui visse quell'eruditissimo monaco, ma offre al lettore quanto di più utile contiene la storia letteraria dalla fine del xv fino alla metà del secolo xv. Ambrogio Camaldolese è l'eroe di una storia che contiene rarissimi originali rimasti quasi tutti inediti, recondite importantissime notizie tratte da genuini autentici manoscritti che sgombrarono le tenebre ond'era in parte coperta tuttavia la storia della letteratura italiana, da' suoi inizi fino alla metà del xv secolo. Non mancarono critici a lavoro così erudito, i quali non potendo impugnare la vasta dottrina e l'integrità dei documenti prodotti dall'autore, ne disapprovarono la soverchia ridondanza. Il Tiraboschi, che scriveva l'istoria letteraria d'Italia, trovò conforto al suo immenso lavoro nell'opera dell'eruditissimo biografo fiorentino, e confessò in più luoghi gli obblighi grandissimi di cui gli va debitore.

Tra le ottime edizioni d'autori antichi o divenuti rari pubblicate dal Mehus citeremo: *Leonardi Bruni Aretini Epistolarum libri VIII cum ejusdem vita, item Manetti et Poggii orationibus* (Firenze 1741); *Kyriaci Anconitani Itinerarium* (ivi 1742); *Leo-*

ardi Dati Epistolæ cum ejusdem et Jacobi Angeli Vita (ivi 1743); *Bart. Facii* (Fazio) *De Viris illustribus* (ivi 1745); *Jannotii Manetti Specimen historiae litterariae florentinae* (ivi 1747); *Benedicti Olucii De discordiis Florentinorum* (ivi 1747); *aurentii Medicei Vita a Nicolao Valorio scripta* (ivi 1749). Mehus aveva anche promesso un'edizione accresciuta della *Bibliotheca latina medii ævi* di abricio, che non venne però in luce.

Vedi Corniani, *I secoli della letteratura italiana*.

MEIBOMIO Marco (*biogr.*). — Dotto filosofo, nato verso il 1630 a Donningen nel ducato di Sleswig, di spirito alquanto bizzarro e volubile, e pretenente nelle sue ricerche filologiche; ma giovò molto ai suoi studi e col suo zelo alla storia dell'arte musicale. Cominciò a far tesoro di cognizioni in quell'arte di buon'ora, raccolse molte opere antiche, le quali trattavano di quell'argomento, e le pubblicò in Amsterdam con dedica alla famosa Cristina di Svezia. Quella raccolta contiene gli scritti di parecchi autori, Aristossene, Euclide, Nicomaco, Alipio, Ptolemeo, Ptolemeo, Bacchio, Aristide e Marziano Cappella. Meibomio corredò la stampa delle opere di questi scrittori di osservazioni e di commenti affinché apparissero dilucidati i passi oscuri e difficili. Queste sue fatiche, che somministravano i primi elementi per una storia musicale, vennero accompagnate da altri lavori e da altri studi intorno alla musica. Compose un'Epistola sui varii scrittori di musica. Non fu sconosciuto il suo merito, anzi venne onorato dai principi e dai grandi. La regina di Svezia, che accettava la dedica della sua raccolta, lo volle nella sua Corte, e con buon assegnamento, ma egli ne partì indispettito, perchè Cristina lo costrinse a recitare alla presenza de' suoi cortigiani un'aria di musica antica in cui egli apparve ridicolo. Recatosi in Danimarca, ebbe onorevole accoglienza dal re Federico III. Fu suo bibliotecario e maestro nell'Università di Upsal; poi, lasciata la Danimarca, occupò la cattedra di belle lettere in Amsterdam; ma dopo un anno si tolse dall'incarico del pubblico insegnamento, a cui non era adatto. Meibomio, che mostrava poca stabilità nelle sue occupazioni, si recò in Francia e in Inghilterra, tormentato dalla passione delle scoperte, e lusingandosi che gli avrebbero dato molto profitto. Questa sua passione era nata dagli studi dell'antichità, onde s'immaginò che colla sagacità del suo ingegno potesse far conoscere cose che fino al suo tempo erano rimaste ignote. Diceva di aver scoperta la forma e la costruzione delle triremi: pretendeva aver fatte importanti correzioni all'Antico Testamento servendosi del testo ebraico: vantava di aver trovato il manoscritto autentico di san Girolamo intorno a Giobbe, tanto encomiato da sant'Agostino. Ei non trovò a rendere il suo segreto delle triremi; le sue emende della Bibbia gli fruttarono gli anatemi dei teologi, il manoscritto famoso, di cui chiedeva ingente prezzo, andò smarrito dopo la sua morte. Meibomio tornò povero in patria, tradito dalle proprie illusioni, e morì in Utrecht nel 1711, in età provetta. Rimangono di lui parecchie opere di valore, come *Saggio di critica* in cui si procura di mostrare che consista la poesia degli Ebrei. Avvi un *Vocabolario* con sue note: le *Vite dei filosofi* di Diogene

Laerzio in greco e latino con sue correzioni, ed opuscoli sui Salmi di Davide, sulla forma delle triremi, ecc., e alcune traduzioni dal greco. Le opere pubblicate da lui si lodano per diligenza e accuratezza di critica, e furono di molta utilità per gli studiosi che dopo di lui si applicarono alla filologia.

MEIER Ernesto (*biogr.*) — Orientalista di primo ordine, nato nel 1813 in un villaggio di Schaumburg, morto il 2 marzo 1866 a Tubinga. Andò debitore della sua educazione e della sua squisita coltura alla principessa Carolina di Schaumburg-Lippe. Studiò a Gottinga sotto Ewald, cui tenne dietro nel 1838 a Tubinga, ove studiò a fondo le lingue orientali. Nel 1847 fu nominato professore straordinario e quindi ordinario di letteratura semitica. De' suoi numerosi lavori, meritano speciale menzione le nuove traduzioni dei manoscritti dell'Antico Testamento, un *Hebraisches Wurzelwörterbuch* (1846) ed una *Geschichte der Hebraischen Nationalliteratur* (1856); le sue traduzioni dal sanscrito di *Nal* e *Demajanti*, di *Sacontala*, ecc., non che un' *Antologia lirica*. Appresso fece un viaggio in Olanda, Inghilterra e Francia, e pubblicò, come frutto di esso, un trattato sulle Iscrizioni fenicie (1860). Meier si rese anche assai benemerito della letteratura sveva raccogliendo ne' suoi viaggi dalla bocca del popolo le tradizioni e i racconti e canti popolari che pubblicò in varii volumi sotto il titolo di *Kinderreimen und Kinderspielen* (1851), *Deutschen Sagen Sitten und Gebräuchen* (1852), *Deutschen Volksmärchen* (1852); *Schwäbischen Volksliedern*. Sotto il pseudonimo di Ernesto Mirmeborgo ei diede in luce una raccolta di poesie (*Gedichte*) originali, e negli ultimi anni della sua vita due libri per l'infanzia, intitolati *Schreikiesel* e *General Fritz*. Ei visse nell'intimità della summentovata principessa Carolina di Schaumburg-Lippe, cui consacrò un monumento biografico nel 1865. Per ultimo Meier compose per la *Biblioteca dei classici stranieri* una *Morgenländische Anthologie*, contenente una scelta di poesie cinesi, indiane, persiane, arabe ed ebraiche, non che una nuova traduzione metrica del dramma indiano *Sacontala*.

MEIER M. E. Odoardo (*biogr.*) — Celebre filologo ed antiquario, nato il 1° febbrajo 1796 a Glogovia; morto nel novembre del 1855. Studiò in patria e a Berlino, ove strinse amicizia con Boeckh, Gerhard, Zumpt ed O. Müller, dottissimi filologi. Dopo aver ottenuto, nel 1820, una cattedra a Greifswald, con obbligo di fondare una società filologica, fu nominato professore ordinario di filologia e direttore del seminario filologico ad Halle, ove dopo la morte di Schütz ebbe anche la cattedra di eloquenza. Abbiamo di lui: *Historia juris Attici de bonis damnatorum et fiscalium debitorum* (Berlino 1819); *Der Attische Process* (Halla 1824); *De gentilitate attica* (ivi 1835); *De Andocidis oratione contra Alcibiadem* (ivi 1836); *De Proxenia, sive de publico Graecorum hospitio* (ivi 1843); *Die Privatschiedrichter und die öffentlichen Diäteten Athens* (ivi 1846); *Commentatio epigraphica* (ivi 1850-54); *De vita Lycurgi et de Licurgi orationum reliquiis* (ivi 1847); *De Crantoris Solensis libro deperdito* (ivi 1840); *De Aristophanis Ranis* (ivi 1853). Come editore Meier pubblicò: *Demosthenis oratio in Midiam*

annotata et commentata (Halla 1831); *Fragmentum lexici rhetorici* (ivi 1844). Meier fu anche direttore per qualche tempo della famosa *Allgemeine Encyclop.* di Ersch e Gruber.

MEINA (zool.). — Uccello delle Indie orientali, affine ai nostri storni.

MEINATE. V. Gracola.

MEINEKE Augusto (*biogr.*). — Consigliere di governo ed illustre filologo, nato l'8 dicembre 1790 in Soest, piccola città della Vestfalia; morto il 12 dicembre 1870 in Berlino. Figliuolo di un uomo che si era reso celebre in Germania per accurate edizioni dei classici antichi, dedicossi anch'egli alla filologia, ed ebbe la fortuna di frequentare dal 1805 la famosa scuola di Pforta, illustrata da Ilgen, Hermann e Lange. Ne profitto più che mai, e compiuti i suoi studi in Lipsia, dov'erasi trasferito Hermann, fu di ventidue anni, per le costui raccomandazioni, nominato professore delle lingue antiche nell'istituto *Conradino* (fondato dal barone Conradi) di Jenkau presso Danzica, ed ebbe a compagni Jachmann e Passow, dotti al pari di lui. Fiorì l'istituto ad essi affidato anche durante le peripezie guerresche del 1813 nei dintorni di Danzica ed il susseguente assedio di questa, ma dovette poi chiudersi, per le perdite sofferte in quegli sconvolgimenti. Il Meineke passò allora professore di greco e latino nel così detto Ginnasio accademico di Danzica, e diventò, due anni dopo, direttore del Ginnasio civico nella medesima, e nel 1826 di quello di Joachimsthal, che rifiorì per le sue cure. Ritiratosi nel 1857 dalla pubblica istruzione, ebbe la nomina di consigliere intimo e fissò il suo domicilio in Berlino. Strinse qui amicizia coi più ragguardevoli letterati e scienziati, ed unì ai valenti filologi e filosofi Lachmann, Bekker, Trendelenburg, ecc. per fondarvi un'associazione di grecisti, in cui si facessero letture degli autori greci. Membro per molti anni della commissione esaminatrice per gli aspiranti al pubblico insegnamento, si prestò in modo che n'ebbero sommo vantaggio gli allievi e gli studii. Commendevolissimi sono i suoi lavori sui comici greci, e le sue edizioni di Stefano Bizantino, Strabone, Stobeo, Callimaco, Teocrito, Orazio, ecc. sono di valore incontestabile. Nè cessò di collaborare ai giornali filologi con pregevoli articoli, come si può rilevare dal *Philologus*, dall'*Hermes* e dai *Jahrbücher* di Jahn, che reputansi le tre migliori Riviste filologiche della Germania.

MEINERS Cristoforo (*biogr.*). — Celebre storico ed archeologo tedesco, nato a Warstade presso Otten-dorf nell'Annover il 31 luglio 1747; morto a Gottinga il 1° maggio 1810. Studiò in quella città, ove fu chiamato nel 1772 alla cattedra di filosofia, che conservò fino alla morte. Nominato nel 1776 membro dell'Accademia delle scienze in Gottinga, ne divenne più tardi direttore. Le sue cognizioni erano vastissime, ed ei le aveva acquistate senza essersi mai lasciato guidare dai consigli de' suoi professori. Immune da ogni spirito di sistema, le sue opere sono scritte con calore insieme e chiarezza, ed è soltanto da lamentare che la sorprendente erudizione dell'autore non sia sempre bastevolmente digerita. De' numerosi suoi scritti citeremo soltanto i seguenti: *Versuch über die Religionsgeschichte der*

aelttesten Völker besonders der Ägypter (Gottinga 1775); *Geschichte des Ursprungs, Fortgangs und Verfalls der Wissenschaften in Griechenland und Rom.* (Lemgo 1781-82); *Geschichte des Verfalls der Sitten und der Staatsverfassung der Römer* (Lipsia 1782); *Allgemeine Kritische Geschichte aller Religionen* (Annover 1806-1807); *Geschichte der Ethik* (ivi 1800-1801); *Geschichte des weiblichen Geschlechts* (ivi 1790-1800); *Vergleichung der Sitten des Mittelalters mit denen des 18. Jahrh.* (ivi 1793-94), ecc. Nei *Nova commentaria* della Società delle scienze di Gottinga Meiners pubblicò, fra le altre cose: *De Zoroastris vita, doctrina et libris*; *Judicium de libro de mysteriis Aegyptiorum Jamblichum plerumque vindicato*; *De Socraticorum reliquiis*; *De Antonini moribus*; *De falsarum religionum origine*; *De Graecorum gymnasiorum utilitate et damnis*, ecc. Vedi Heyne, *Memoria Meinersii Commentaria Gottingensia* (anno 1810).

MEININGEN (*geogr.*). — Capitale del ducato di Sassonia-Meiningen-Hildburghausen, sulle rive del Werra, con 8876 abitanti.

MEIONITE (*miner.*). — Silicato alluminoso anidro composto di 40 a 43 di silice, 32 a 33 di allumina e 20 a 24 di calce, con alcune parti di potassa e di soda, di ossido di ferro e di manganese. La sua formola mineralogica è $2\text{AlSi} + \text{CaSi}$. La meionite è biancastra, trasparente, più dura che il feldspato, ma più tenera che il quarzo; si rompe facilmente; ha un peso specifico di 2,6; si presenta in masse compatte o bacillari, e più frequentemente cristallizzata sotto la forma di piccoli prismi retangolari a quattro lati, con vertici e troncatuzzi diverse; i suoi cristalli sono brillanti, a lucentezzavetrosa; il clivamento è doppio, rettangolare. La meionite non dimette acqua colla calcinazione; fonde al cannello, e si riduce in un vetro spugnoso che si discioglie in gelatina negli acidi; la sua soluzione dà un abbondante precipitato coll'ossalato di ammoniaca. Trovasi principalmente la meionite nella vetta del Vesuvio chiamata *Somma*, quindi ebbe il nome di *giacinto bianco della Somma*. Trovasi anche nei depositi vulcanici delle vicinanze di Andernach (Prussia) ed a Startzingen, nel Tirolo, in una roccia di dolomia.

Un altro minerale conosciuto col nome di *meionite di Arfwedson*, che scontrasi ugualmente al Vesuvio e che per la sua forma si confonde colla vera meionite, è un silicato alluminoso composto di 58 a 60 parti di silice, di 20 di allumina e di 21 di potassa con qualche traccia di calce e di ossido di ferro.

MEISSEN (*geogr.*). — Una delle più antiche città nel regno di Sassonia, sulla sinistra dell'Elba, con 11,455 abitanti.

MEISTERSINGERS (*stor. lett.*). — Nome tedesco di alcuni poeti popolari fioriti in Germania dal secolo xiv al xvii (V. Minnesingers).

MEJIA Tommaso (*biogr.*). — Generale messicano fucilato, in compagnia di Miramon e dell'imperatore Massimiliano, in Queretaro il dì 19 giugno dell'anno 1867. Nato in Zacatecas da genitori indiani, passò la puerizia e la prima giovinezza nella Sierra Madre. Entrato soldato nella militare carriera, elevossi ben presto al grado di colonnello e diede prove non dubbie di valore; ma alla caduta di Miramon

alla presidenza, si ritirò nel paese natio, nascondendosi ai satelliti di Juarez. Comparsi nel Messico i Francesi, uscì dal suo nascondiglio in qualità di generale, alla testa di un corpo di soldati messicani. Ebbe l'incarico, nel dicembre dell'anno 1863, di operare al N. della città di Messico contro i generali Doblado e Negrete, e il dì 8 era già in Juanaxuato, e sedici giorni più tardi in S. Luigi di Potosi, dove sospettando un assalto nemico, fece asserragliare in tutta fretta le strade. Scongiurato così il primo pericolo, appena si accorse che i nemici si accingevano veramente a snidarlo da una posizione così importante, li lasciò appressare al punto principale; sbucando poi di repente con tutte le sue truppe, li sbaragliò e tolse loro tutti i pezzi d'artiglieria. Parecchi colonnelli e generali dell'esercito repubblicano, ammirando simile fatto d'armi, si unirono a lui. Il dì 17 maggio dell'anno 1864, riportò una nuova vittoria, avendo sconfitto presso Matehuala, coll'aiuto del colonnello francese Ayraud, il generale Doblado, strappandogli tutta l'artiglieria e 1200 prigionieri; ma commise l'errore di non inseguire i fuggiaschi, e di ritirarsi invece nella primitiva posizione verso San Luigi di Potosi. Ebbe, nel luglio dell'anno 1864, dal maresciallo Bazaine l'incombenza di marciare in direzione N. E. per lo Stato di Tamaulipas, prender quivi la città di Vittoria, e volgersi poi, verso settentrione, a Matamoros. Esegui l'operazione con molta bravura, ed era già, il dì 20 settembre, padrone di Matamoros, dove il generale juarista Cortina aveva orribilmente imperversato prima del suo arrivo. Il maresciallo francese ne fu contentissimo e, per conservare stabilmente l'importante piazza, fece sì che venisse creato, col titolo di *Divisione di Matamoros*, un comando militare speciale e fosse affidato al Mejia, che aveva conseguito intanto il grado di generale di divisione dell'Impero messicano. Nel 1865 vi furono nuovi combattimenti entro e presso a Matamoros, avendo tentato Negrete, al principio di maggio, ed Escobedo, il dì 26 ottobre, l'espugnazione della città, ma furono respinti entrambi dagl'imperiali comandati dal Mejia, il quale vi si sosteneva finchè i Francesi rimasero nel settentrione messicano. Partiti costoro, adunossi nello Stato di Tamaulipas un'oste juarista così poderosa, che il Mejia fu costretto a cedere il dì 23 giugno dell'anno 1866, la città di Matamoros ad Escobedo. Abbandonata la piazza, ritirossi Mejia, con lentissime marcie, a Queretaro, dove fu assediato, insieme con Miramon e Massimiliano, dal detto Escobedo, fatto prigioniero il dì 15 maggio del 1867, condannato a morte da un consiglio di guerra il 14, e fucilato il dì 19 giugno alle 7 antimeridiane. Venne considerato il Mejia il più abile dei generali dell'impero messicano, energico e, ciò che nel Messico è rarissimo, onesto, disinteressato ed umano. Non fu a niun secondo, neppure al Miramon, nella sua devozione allo sventurato imperatore.

MEKHITAR (*biogr.*). V. Mekhtar.

ME-KONG (*madre de' fiumi*) o LANTSANG (*geogr.*). — Gran fiume della Cambodia, nel S. E. dell'Asia, nasce nella provincia cinese di Yun-Nan, a 27° 40' lat. N., separa l'Annam dal Siam, e si getta nel mare di Cina a 10° N.

MEKRAN o MUKRAN (*geogr.*). — La più grande provincia del Beluchistan (V.).

MEL (*geogr.*). — Città della provincia e del circondario di Belluno, con 6839 abitanti.

MELA Pomponio (*biogr.*). — Scrittore latino di geografia. Pensano alcuni ch'egli sialo stesso che Anneo Mella o Mela che fu implicato in una congiura contro Nerone e che si uccise di propria mano (Tac., *Ann.*, xvi, 17; Plin., *Hist. nat.*, xix, 6); ma questa opinione non ha altro fondamento che la somiglianza de' nomi. Da un luogo in cui Mela parla della recente conquista della Britannia (iii, 6), sembra che ei fosse contemporaneo dell'imperatore Claudio; e da molti altri apparisce chiaro com'egli non possa essere vissuto prima del tempo d'Augusto (iii, 1, 2). Da un altro passo si raccoglie (ii, 6) ch'egli nacque a Tingitana in Spagna; nel qual passo però siffattamente discordano i manoscritti, ch'è malagevole il determinarne la vera lezione. L'opera geografica di Pomponio Mela, ch'è intitolata *De situ orbis*, è divisa in tre libri e contiene una brevissima descrizione delle varie parti del mondo. Nel primo libro, dopo breve ragguaglio intorno alle grandi divisioni della terra, lo scrittore incomincia col parlare della Mauritania (parte di Marocco), e seguendo quindi la costa, descrive successivamente la Numidia, la Cirenaica, l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Fenicia, la Cilicia, la Panfilia, la Licia, la Caria, la Jonia, l'Eolide, la Padagonia e i paesi dell'Eusino e della Meotide fino alle montagne Rifee. Nel secondo libro incomincia dal fiume Tanai (l'odierno Don) e dà un ragguaglio de' paesi d'Europa che sono sul lido occidentale della Meotide e dell'Eusino fino alla Tracia. Passa quindi a descrivere la Grecia, l'Italia, la Gallia Narbonese e la costa della Spagna fino allo stretto di Gibilterra, donde incomincia la descrizione del primo libro. Il rimanente del secondo libro consiste in un ragguaglio delle isole del Mediterraneo, dell'Adriatico, dell'Egeo, ecc. Nel terzo incomincia da capo dallo stretto di Gibilterra, e segue la costa occidentale della Spagna finchè giunge nella Gallia. Dato un ragguaglio della costa occidentale di questa, passa a descrivere la Germania e le parti centrali dell'Europa e dell'Asia fino al Caspio. Dopo di aver quindi fatto menzione di alcune isole dell'Oceano, descrive l'India o la costa marittima della Carmania, la Persia e l'Arabia, e termina colla descrizione delle parti centrali dell'Africa.

Giudicando da quest'opera intorno al merito dello scrittore, egli pare che Mela non sia stato altro che un mero compilatore, e non avesse alcuna notizia scientifica intorno al soggetto che prendeva a trattare. Se lo consideriamo come posteriore a Strabone, non apparisce dalla sua opera che dopo questo greco scrittore la geografia avesse fatto alcun progresso. Come Strabone, Pomponio Mela considera la terra come penetrata da quattro grandi addentramenti dell'Oceano, tra' quali erano il Mediterraneo, il Mar Rosso e il golfo Persico; e l'altro il Mar Caspio. E questo errore intorno al Caspio è tanto più notevole, in quanto Erodoto mostra di sapere come il Caspio non è altrimenti che un lago (Erod., i, 203; Strab., p. 121; Mela, i, 1; iii, 6).

L'edizione principe di Pomponio Mela venne in

luce a Milano (1471) senza nome di stampatore. Numerose edizioni furono pubblicate prima della fine del secolo xv, ma il testo cominciò a migliorare soltanto in quelle curate da Vadiano (Vienna 1518 e Basilea 1522). Altre emendazioni furono fatte da Vinet (Parigi 1572) e da Sciotto (Anversa 1582); ma i grandi restauratori di Mela furono Vossio (La Aja 1658); Giac. Gronovio (Leida 1685, 1696) ed Abr. Gronovio (ivi 1722 e 1728). Quest'ultima edizione si rimase la migliore fino alla comparsa di quella di Tzschuckio (Lipsia 1708), la quale è eseguita con la massima cura, contiene nella loro miglior fortuna i lavori de' critici antecedenti, è arricchita dalla collezione di molti nuovi manoscritti e contiene un'ampia raccolta dei commentarii più pregevoli. L'opera di Pomponio Mela fu tradotta in inglese da A. Golding (Londra 1585), in francese da C. P. Fradin (Parigi 1804), in tedesco da Diez (Giessen 1774) e in italiano da Porcacchi (Venezia 1517).

Vedi Bähr, *Gesch. der Röm. Litterat.*

MELACONISIA (*miner.*). — Nome che significa *polvere nera*: esso fu dato da Beudant ad un minerale di rame ossidato nero il quale sembra essere il risultamento della scomposizione dei solfuri e dei carbonati di questo metallo. La *melaconisia* (rame nero, rame ossidato nero, ossido nero di rame) si presenta d'ordinario in masse, ovvero in istrati sottili alla superficie delle piriti di rame; non esiste allo stato cristallizzato; si compone di particelle polverulente, appannate, che macchiano leggermente le dita; il suo colore è tra il nero azzurastro ed il nero brunastro; la sua polvere è dotata di debole lucentezza, è attaccabile dall'acido nitrico (azotico) senza svolgimento di gas; esposta al cannello si fonde in una scoria nera, emanando odore di zolfo. La *melaconisia* è un ossido cuprico o biossido di rame ($\text{CuO}=\text{Cu}$), composto di circa 29 di ossigeno e 80 di metallo. Rinviensi particolarmente nelle miniere di Carharrack e di Tincroft nella Cornovaglia. L'analisi dimostra, nella *melaconisia*, talvolta la presenza dello zolfo o dell'arsenico e tal altra quella di una quantità considerevole di ossido di manganese o di ossido di ferro.

Esistono altri minerali neri e terrosi, come l'ossido di manganese e l'ossido di cobalto, che possono essere confusi colla *melaconisia* od ossido nero di rame. Ma l'associazione di questi ossidi coi minerali da cui provengono somministra quasi sempre un mezzo per riconoscerli; a difetto di questo carattere empirico, la fusione col borace è caratteristica, poichè l'ossido di rame dà un vetro colorato in verde di smeraldo; il manganese, in violetto; ed il cobalto, in azzurro intenso.

MELAFIRA (*miner. e geol.*). — Nome proposto da Brongniart per designare il trappo porfirico (*trapporphyre*) di Werner. Questa roccia è composta di una pasta d'anfibola nera, sparsa di cristalli di feldispato, e si divide in tre varietà prodotte dal diverso colore dei feldispati, cioè in *melafera a macchie bianche*, *melafera sanguigna* e *melafera a macchie verdi*; il primo presenta cristalli di feldispato bianco sopra un fondo nero; il secondo cristalli di feldispato rossastro e grani di quarzo sopra un fondo brunastro; l'ultimo cristalli verdastri sopra

un fondo di un bruno rossiccio. La varietà a macchie bianche si rinviene in alcuni porfidi antichi ed in parecchie località della Svezia, della Norvegia, dell'Ungheria; la Francia ne possiede nel paese de' Vosgi. Il *melafero* sanguigno esiste in Norvegia, a monte Sinai ed in Corsica. Il *melafero* a macchie verdi s'incontra in alcuni monumenti degli antichi.

In generale si dicono *melaferi*, *porfidi piroscenici neri*, *trappi porfirici*, ecc. certe rocce aggregate, di apparenza eterogenea, di tessitura porroide e di pasta nera, tenacissima, poco fusibile nella qual pasta nera, formata quasi in totalità d'anfibola petroselciosa, che è quanto dire di *hornblenda* intimamente commista col feldispato compatto granulare, si scorgono disseminati ed anche impiantati cristalli di feldispato ortoso, di feldispato albite, di labradorite, ecc. Le *melaferi* sono rocce di origine ignea che forse hanno fatto comparsa fino dall'epoca dei terreni siluriani, dove si collegano spesso coi porfidi argillosi, dai quali però si distinguono difficilmente in certe varietà: ma si mostrano evidentemente nel gres rosso, come nel paese de' Vosgi; continuano a traverso dei terreni giurassici che ne furono sollevati e modificati, come nelle Alpi centrali; e si prolungano eziandio fino all'epoca dei terreni subappennini, di cui hanno probabilmente sollevati gli strati nella Provenza. Alla loro azione il celebre de Buch attribuisce la *dolomitizzazione* dei calcari secondarii della valle di Fassa nel Tirolo e di quelle dei contrafforti delle Alpi centrali intorno al lago Maggiore ed ai laghi di Lugano e di Como.

MELAGRO (*patol.*) — Dolore delle membra in generale o reuma.

MELAINA (*chim.*). — I molluschi del genere seppia secernono da un organo prossimo al fegato e tengono in serbo un umore nerissimo, che poi schizzano fuori e spandono nell'acqua per intorbidarla e così sottrarsi alla vista dei loro nemici. Questo liquore, che dicesi *inchostro di seppia*, è coagulato dal calore, dall'alcoole, dagli acidi minerali, dall'infusione di noce di galla; essiccato nella vescichetta che lo rinchiede, si riduce in una massa bruno-nerastra, dotata di sapore salato, dura, fragile, a frattura concoidea; il peso specifico, di 1,64. Il colore dell'inchostro di seppia sarebbe dovuto, secondo Bizio, ed una materia particolare, alla quale ha dato il nome di *melaina* (da $\mu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\varsigma$, nero). Per separare questa materia colorante dalle altre sostanze colle quali trovasi commista, bisogna evaporare a siccità l'inchostro di seppia, sottoporlo alla bollitura nell'acqua e successivamente nell'alcoole e nell'acido cloridrico, finalmente lavarlo più volte con acqua e compiere la lavatura con acqua alcalizzata dal carbonato di ammoniaca. La materia così ottenuta è la *melaina*, che, essiccata, ha forma di polvere nera, insipida, inodora, insolubile nell'acqua, nell'alcoole, nell'etere, nell'acido acetico e nei carbonati alcalini. Esposta al fuoco si distrugge senza fondersi, e spande l'odore delle materie animali abbruciate; rimane un carbone che arde facilmente e lascia un poco di cenere principalmente composta di ossido di ferro, di magnesia e di calce.

L'acido solforico la discioglie a freddo, e l'acqua la precipita da questa dissoluzione. L'acido solfo-

rico caldo la decompone con isvolgimento di acido solforoso. L'acido nitrico concentrato la discioglie in parte con isvolgimento di biossido di azoto e produzione di un liquido rosso-bruno che non è precipitato dalla potassa caustica, ma che si intorbida per l'aggiunta del carbonato di potassa.

La melaina si discioglie nella potassa caustica per opera del calore; la dissoluzione è di un bruno cupo e vien precipitata dagli acidi solforico e cloridrico ma non dall'acido nitrico. L'ammoniaca la discioglie; l'azione dell'acido cloridrico sopra questa sostanza è quasi insensibile. Per questi diversi caratteri la melaina possiede molta analogia col pigmento nero dell'occhio (V. Materie coloranti dell'occhio).

Prout trovò che il residuo dell'inchiostro di seppia evaporato a secco contiene 78,00 di *melaina*; 0,84 di materia animale analoga al muco; 10,40 di carbonato di calce; 7,00 di carbonato di magnesia; 2,16 di sali diversi; perdita 1,60 (totale 100). La base dell'*inchiostro della Cina* è il nero di fumo estremamente diviso; ma alcuni scrittori pretendono che certe varietà di quest'inchiostro siano in parte composte d'inchiostro di seppia essiccato.

MELALEUCA (*Melaleuca*) (*bot. e ortic.*). — Genere di piante appartenente alla famiglia delle mirtacee, alla poliadelfia poliandria del sistema sessuale, così caratterizzato: tubo del calice sub-emisferico, col lembo spartito in cinque lacinie; cinque petali sub-orbicolari; stami riuniti in cinque falangi più o meno allungate ed opposte ai petali; antere incombenenti; stilo filiforme; stimma ottuso; capsula aderente al tubo del calice inspessito e racchiuso colla sua base del ramo, a tre logge, a molti semi angolosi. Questo genere comprende oltre a trentacinque specie, le quali sono alberi o frutici sempre verdi, nativi la maggior parte della Nuova Olanda, alcuni pochi delle Indie Orientali, a foglie opposte od alterne, spesso embriciate; fiori bianchi o giallici o porporini o violetti, affatto sessili e ben anche adnati, per lo più disposti a spiga od a capolino. Parecchie di queste specie vengono educate, per la vaghezza del loro aspetto, nei tepidarii, e talune di esse potrebbero ben anche sussistere in piena terra nelle regioni meridionali d'Europa; noi qui faremo parola soltanto delle specie che trovansi più spesso coltivate nei giardini di piacere.

Melaleuca falsa cajeput (*melaleuca leucadendron* L. mant., *myrtus leucadendron* L. fil. suppl.). — Grande albero assai comune nelle Molucche, con tronco grosso e tortuoso; rami poco numerosi, vaghi; foglie alterne, picciuolate, lanceolate, acuminate, falcate, glauche, con tre o cinque nervi; ramicelli fioriferi pendenti; fiori distanti, glabri, bianchi, disposti a spighe corte; filamenti lunghissimi. Linneo stabilì il genere *melaleuca* sopra questa specie, la sola conosciuta a' suoi tempi, e chiamollo con tal nome, composto di due voci greche significanti *nero* e *bianco*, imperocchè il tronco di quest'albero, massime alla sua base, è di colore nero, mentre i rami e le foglie sono bianchi; per la quale bianchezza i Malesi chiamano quest'albero *cajo puti*, che significa *albero bianco*, allusione stata ripetuta da Linneo col nome di *leucadendron*, che ha lo stesso significato. Vuolsi avvertire che a torto è stato creduto generalmente

essere questo l'albero che somministra l'*olio di cajeput*, il quale invece proviene dalla specie seguente.

Melaleuca cajeput (*melaleuca minor* Smith). — Grande arbusto nativo di Amboina e di altre isole dell'India; foglie alterne, ellittico-lanceolate, sub-acute, subfalcate, con tre o cinque nervi; fiori disposti a spica, alquanto distanti; calici e ramicelli villosi. Questa specie, chiamata dai Malesi *cajo puti*, come la precedente, somministra il così detto olio di cajeput (V. Cajeput).

Melaleuca a foglie di diosma (*melaleuca diosmifolia* Andr., *M. chlorantha* Bonpt, *M. foliosa* Dumont-Cours). — Piccolo albero nativo della Nuova-Olanda, come le seguenti; foglie alterne, munite di breve picciuolo, ovali od oblunghe, piane, con un solo nervo, folte ed affatto glabre, del pari che i ramicelli; fiori di colore giallo-verdicio, disposti a spighe oblunghe, glabre; falangi composte di tre o cinque stami.

Melaleuca falsa-stifelia (*melaleuca styphelioides* Smith). — Piccolo albero a foglie alterne, ovate, acuminate, mucronato-pungenti, striato-moltinervie, sessili, glabre; fiori bianchi, disposti a spighe pubescenti; lacinie del calice acute, nervose. Questa specie rendesi particolarmente osservabile per la sua corteccia molto spessa e che separasi facilmente in un infinito numero di fogli d'estrema sottigliezza e che hanno tuttavia bastante consistenza per conservare i caratteri scritti coll'inchiostro.

Melaleuca a foglie di erica (*melaleuca ericifolia* Smith, *M. nodosa* Link, non Smith). — Albero alto 6 metri, glabro; ramicelli filiformi, bianchicci; foglie alterne, lineari-lesiniformi, senza nervi, non pungenti, patenti o ricurve; spighe laterali, ovali, glabre, coronate; falangi decandre, brevi; fiori bianchi ovvero d'un giallo-pallido.

Melaleuca rossiccia (*melaleuca erubescens* Otto, *M. diosmifolia* Dumont-Cours). Questa specie, una delle più belle del genere, è un frutice basso, a rami gracili, bigicci; foglie alterne, lineari-lesiniformi, piane superiormente, mucronulate; spighe cilindracee, dense, affatto glabre del pari che i ramicelli; fiori piccoli; filamenti congiunti fin oltre la loro metà in falangi poliandre, raggianti, roseolilacini; petali di colore giallo pallido, spatolati, due volte più lunghi dei denti del calice.

Melaleuca armillare (*melaleuca armillaris* Smith, *M. ericifolia* Andri, Vent., non Smith). — Piccolo albero a rami bianchicci, verticillati; foglie alterne, lineari-lesiniformi, mucronate, ricurve alla sommità; spighe cilindriche, coronate, lunghe circa 5 centim., affatto glabre; fiori di colore bianco-gialliccio; falangi poliandre, più lunghe dei petali; stilo sub-rettilineo, quasi lungo quanto gli stami. — Il nome di questa specie deriva dall'adoperarsi nel suo paese nativo le sue cassule, della grossezza d'un piccolo pisello, per formar braccialetti, collane, ecc.

Melaleuca elegante (*melaleuca pulchella* R. Brown, *M. densa* Colla). — Frutice alto da 9 a 12 decim.; ramicelli tortuosi, gracili, bigiastri; foglie ovali od obovali, ottuse, ricurve, embriciate, trinervie, glauche, ordinariamente alterne; fiori solitarii, glabri del pari che i rami; falangi quasi patenti, arcate, liguliformi, due volte più lunghe dei petali, staminiferi in tutta la loro faccia interna.

Melaleuca a foglie d'iperico (*melaleuca hypericifolia*

Smith). — Piccolo albero con rami gracili, pendenti, glabri, angolosi, rossicci, coperti di foglie in tutta loro lunghezza; foglie opposte, decussate, ellittico-oblunghe, a tre nervi filiformi, di cui i laterali obliterati verso la sommità; spighe grosse, cilindracee, laterali, non coronate, affatto glabre; falangi poliandre, molto allungate, lineari, coi filamenti divergenti; stilo inflesso alla sommità. Questa specie viene preferita alla maggior parte delle altre congeneri a motivo dell'abbondanza de' suoi fiori, di colore rosso vivacissimo.

Melaleuca a foglie di timo (*melaleuca thymifolia* Smith, *M. gvidiaefolia* Vent., *M. coronata* Andr., *M. parvifolia* Otto). — Piccolo arbusto ramosissimo; ramicelli filiformi, rossicci; foglie opposte, lanceolate, senza nervi, glauche inferiormente; spighe laterali, dense, brevi; fiori violetti; androfori lineari, staminiferi ai margini, poliandri, tre volte più lunghi dei petali.

MELALGIA (*patol.*). — Dolore o senso di rottura nelle membra.

MELAM (*chim. e tecn.*). — Sostanza bianca, granulosa, insolubile nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere, residuo, che si ottiene distillando un miscuglio di 1 parte di solfocianuro di potassio con 2 parti di sale ammoniac.

MELAMBO (*bot. e mat. med.*). — Corteccia resinosa, amara, di una magnoliacea d'America, adoperata come febbrifuga.

MELAMMINA (*chim.*). — Base salificabile che fu scoperta da Liebig nei prodotti della scomposizione del Melammio (V.) operata per mezzo degli alcali e degli acidi allungati. Per ottenere la *melammina* s'impiega il residuo della distillazione di due parti di sale ammoniac e di una parte di solfocianuro di potassio, ossia il *melammio* impuro, che si lava primieramente con acqua affine di privarlo del cloruro di potassio aderente; poscia vi si aggiunge una dissoluzione di una parte d'idrato di potassa in venti parti d'acqua, e si fa bollire il miscuglio fino a tanto che il liquore torbido sia divenuto chiaro; allora se ne continua l'evaporazione a calore dolce, e finalmente si leva dal fuoco tostochè vi si veggono comparire alcune pagliette cristalline e brillanti. Il liquore raffreddato depona la melammina cristallizzata che si purifica con replicate cristallizzazioni. Cloez e Cannizzaro insegnarono a prepararla col cianammido, scaldando questo a 150°. Essendo isomeri i due corpi, uno si trasforma nell'altro, per effetto di semplice trasposizione molecolare. La melammina così ottenuta è intieramente pura, in cristalli voluminosi, incolori, di lucentezza vetrosa ed aventi la forma di ottaedri a base di rombo, nei quali gli angoli degli spigoli principali sono di circa 75° e 115°. I cristalli sono anidri, inalterabili all'aria, insolubili nell'alcool e nell'etere, poco solubili nell'acqua fredda, più solubili nell'acqua bollente. La soluzione acquosa è amara e senza azione sui colori vegetali. La sua formula è $C^6H^6Az^6$, d'onde apparisce che, oltre ad essere isomera col cianammido, lo è pure col melammio.

Esposta ad una temperatura elevata, si fonde e si sublima in parte senza alterazione, mentre un'altra parte si decompone svolgendo ammoniac e lasciando un residuo di Mellonio (V.) che per un calore più forte si risolve in cianogeno ed in azoto.

Fusa coll'idrato di potassa, si decompone con isvolgimento di ammoniac e produzione di acido cianico che si unisce colla potassa per formare un cianato di questa base; se la melammina è in eccesso si ottiene un *mellonuro* di potassio (V. Mellonuro). Gli acidi solforico e nitrico concentrato decompongono la melammina sotto l'influenza del calore, e la trasformano in ammoniac ed in *ammelida* od in *ammelina*, la prima delle quali ($C^6H^4Az^4O^4$) è una polvere bianca, neutra, insolubile nell'acqua e nell'etere; mentre la seconda ($C^6H^5Az^5O^2$) è bianca cristallina, insolubile nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere, e di natura alcaloidea.

La melammina si unisce cogli acidi allungati e produce sali cristallizzabili, i quali, se si eccettuano i sali doppi basici, posseggono tutti reazione acida. Una soluzione acquosa di melammina precipita le soluzioni dei sali di rame, di zinco, di ferro e di manganese. Il nitrato, il fosfato, l'ossalato sono meno solubili della base. L'acetato e il formiato sono solubilissimi. Si combina direttamente cogli idracidi anidri. Tutti i sali di essa formati dagli ossacidi contengono un equivalente di acqua, e non esistono allo stato anidro. Ma la melammina può formare sali doppi basici nei quali quest'atomo di acqua è surrogato da un equivalente di ossido metallico.

MELAMMIO (*chim.*). — Nome dato da Liebig ad uno dei prodotti della scomposizione dell'*idrosolfocianato di ammoniac* o *solfocianuro di ammonio* (V. Idrosolfocianico acido). Quando si distilla a fuoco moderato il solfocianuro di ammonio, ovvero un miscuglio formato di una parte di solfocianuro e potassio e di due parti di sale ammoniac, il solfocianuro di ammonio impiegato, ovvero quello che si produce per l'azione scambievole del solfocianuro di potassio e del sale ammoniac, si decompone in tre prodotti volatili ed in un corpo solido; i primi consistono in ammoniac, idrogeno solforato e solfuro di carbonio; il corpo solido è il *melammio*, che rimane misto di cloruro di potassio, ma che si purifica facilmente lavandolo più volte con acqua.

Il melammio ha forma di una polvere non cristallina, bianco-grigiognola, ed insolubile nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere. La sua formula è $C^6H^6Az^6$.

È una polvere bianca, granulosa, insolubile nell'alcoole, nell'etere e nell'acqua fredda. Disciogliesi in una lisciva bollente di potassa che ne decompone una parte; il rimanente si depona inalterato col raffreddamento del liquore; la scomposizione è intiera, dopo un'ebollizione prolungata.

L'acido solforico e l'acido nitrico, concentrati e bollenti, lo disciolgono in maniera che un'aggiunta di alcoole vi produce un precipitato di ammelida. Sottoponendo queste dissoluzioni, solforica o nitrica, ad un'ebollizione di alcune ore, ed aggiungendovi acqua di mano in mano che si evaporano, il melammio si converte intieramente in acido *cianurico* ed in ammoniac.

L'acido cloridrico e l'acido nitrico allungato disciolgono ugualmente il melammio e lo trasformano in ammelina e Melammina (V.). Una dissoluzione bollente di potassa determina la stessa metamorfosi. Fuso coll'idrato di potassa, il melammio si decompone con produzione di ammoniac gassosa e

di cianato di potassa. Esposto ad una temperatura elevata si trasforma in *idromellonio* ed in ammoniaca. Combinasi coll'acido cloridrico, e forma il composto $C^6H^6Az^6, ClH$.

MELAMPIRINA (*chim.*). — Sostanza contenuta nel *melampyrum nemorosum*. Raccogliasi la pianta in fioritura; seccasi; si esaurisce con acqua; si concentra il liquido a consistenza di miele, e la melampirina cristallizza colla quiete. Se ne ottiene nuova copia se si precipitano le acque madri coll'acetato e col sottoacetato di piombo, si fa bollire il liquido filtrato col carbonato di piombo, e si precipita coll'idrogeno solforato. Concentrando, si hanno assai cristalli.

La melampirina è in prismi incolori, insipidi, inodori. Solubilissima nell'acqua, poco nell'alcoole, nulla nell'etere. È neutra. Non è azotata. Non precipita i sali metallici.

MELAMPIRO (*Melampyrum*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla didinamia angiospermia del sistema sessuale, alla famiglia delle scrofulariacee, così caratterizzato: calice tubuloso, a quattro denti setaceo-acuminati, di cui i posteriori più ampi; tubo della corolla cilindrico, dilatato superiormente; galea breve, compressa, ottusa, ripiegata al margine; labbro inferiore alquanto più lungo, eretto-patente, trilobo alla sommità; quattro stami didinami, colle antere approssimate, oblunghe, subverticali a logge eguali, mucronulate; capsula acuminata, a due logge, con pochi semi. Questo genere comprende sei specie, le quali sono erbe annue, native dell'Europa, a foglie opposte, indivise, più o meno oblunghe; fiori muniti di brattee più o meno ampie. Le specie seguenti sono le più comuni.

Melampiro dei campi (*melampyrum arvense* L.). — Erba alta circa 3 decim., pubescente, ramosa; fiori disposti a spiga conica, rada, lunga da 5 a 10 centimetri; calice pubescente-scabro, coi denti molto più lunghi del suo tubo e quasi pareggianti il tubo della corolla; corolla porporina, macchiata di giallo; brattee porporine, ovate, acuminate, con denti lesiniformi, lunghi; foglie lanceolate o lineari-lanceolate. Questa specie, detta volgarmente *erba rossa*, *coda di volpe*, è assai comune nei campi dell'Europa, fra le messi, massime nei terreni mediocri; fiorisce alla metà della state, e i suoi primi semi cadono lungo tempo prima che i fiori dei rami siano sbucciati; cosicchè quasi sempre quest'erba è ancora in pieno vigore all'epoca della messe, e così nuoce alla vegetazione del grano derubandone l'alimento. Inoltre il melampiro rendesi nocivo per via dei suoi semi, che sono quasi di grossezza eguale a quella del frumento d'inferior qualità, e che misti ad esso in qualche quantità, rendono il pane di color violetto scuro, d'odore e sapore spiacevole, grave allo stomaco e che talvolta cagiona vertigini ed altri mali. E però in quei luoghi dove il melampiro trovasi abbondante, giova tagliare la messe a qualche altezza sia per evitare il detto miscuglio, sia per conservare il fogliame del melampiro al bestiame, al quale è molto gradito, massime alle vacche, e dicesi che il latte ed il butirro di quelle che se ne cibano sono di ottima qualità. Altri raccomandando di cavare con diligenza i piedi di melampiro in giugno e darli al bestiame.

Melampiro crestato (*melampyrum cristatum* L.). — Specie assai comune nei luoghi selvosi, alta circa 3 decim., spesso leggermente pubescente, con rami divergenti; spiga densa, tetragona; corolla rossa, ma colle labbra, massime l'inferiore, di color bianco o gialliccio; brattee embriate in quattro ordini, cuoriformi-orbicolari, frangiate, colorite; capsula ovato-falcata, quasi lunata; foglie lineari-lanceolate, interissime.

Melampiro dei prati (*melampyrum pratense* L.). — Erba glabra o leggermente pubescente, a rami divergenti; foglie lanceolate, più o meno larghe; fiori distanti, secondari; brattee astato-dentate, verdi; corolle gialle o bianchicce, colla galea breve, assai villosa internamente; capsula ovata, acuminata, falcato-riflessa. Questa specie, la quale, ad onta del suo nome, nasce nelle selve e non già nei prati, viene avidamente mangiata dal bestiame; essa, del pari che le altre congeneri, diventa nericcia essiccandosi.

MELAMPO (*stor. fav.*). — Figliuolo d'Amitaone e di Dorippe, nipote di Giasone, si diede allo studio della medicina, e divenne espertissimo nel conoscere le piante. Gli venne dato questo nome, perchè, essendo ancor fanciullo, era stato dalla povera madre assuefatto a non portar calzatura di veruna sorta, e perciò il sole aveagli annerati i piedi. Dicesi che egli intendeva sino il linguaggio degli animali; vantaggio del quale era egli debitore alla seguente avventura, riportata da Apollodoro. I suoi domestici avendo scoperto una famiglia di serpenti entro una quercia antica, a lui ne portarono i piccoli parti, che ei fece con molta cura allevare. Questi animali, divenuti più grossi, ed avendolo ritrovato un giorno addormentato, si attaccarono alle orecchie di lui, e si bene colle loro lingue gli eleborono, che allo svegliarsi rimase egli sorpreso di comprendere il dialogo che tra di loro facevano gli animali. Avendo le figliuole di Preto perduto l'uso della ragione a segno di credersi divenute altrettante vacche, Melampo le risanò coll'elloboro, cui poscia venne dato il nome di *melampodium*, e sposò egli una delle figlie del re (*Biblioth.* 3). Sotto il regno di Anassagora essendo state le donne argive assalite da una mania che le traeva a correre pei campi, Melampo restituì loro l'uso della ragione; quindi Anassagora, in segno di gratitudine, gli fece cessione di una terza parte de' suoi Stati. I discendenti di Melampo vi regnarono per lo spazio di sei generazioni. Erodoto (II e IX) lo dipinge come un uomo dotto, istruito nell'arte della divinazione, il quale insegnò ai Greci le cerimonie dei sacrificii che offrivansi a Bacco, e tutto ciò che riguardava il culto degli Dei d'Egitto, come dagli stessi Egizii aveva egli appreso. Questo principe dopo la sua morte fu onorato come un semidio; furono sulla tomba di lui offerti dei sacrificii; e nel tempo stesso venne altresì posto nel numero degli Dei della medicina.

MELAMPO (*biogr.*). — Autore di due operette greche esistenti tuttavia, una intitolata *Περὶ Παλμῶν Μαντικῇ*, *Divinatio ex palpitazione*, l'altra *Περὶ Ἑλαίων τοῦ Σώματος*, *De nervis oleaceis in corpore*. Ei visse probabilmente nel III secolo av. Cr., essendochè la prima di queste opere sia dedicata al re Tolomeo,

il quale si suppone per Fabricio (*Bibl. græc.*, 1, p. 99) fosse Tolomeo Filadelfo. Amendue queste opere (come rilevasi pure dai titoli) sono piene di superstizioni e di assurdità. Esse furono pubblicate per la prima volta in greco da Camillo Perusco nella sua edizione della *Varia historia* ecc. di Eliano (Roma 1545), tradotte in latino da Niccolò Petrejo, e pubblicate in un col *De natura hominis* di Melezio (Venezia 1552). Furono ancora tradotte in francese e in tedesco. L'ultima e migliore edizione è quella di J. G. F. Franz ne' suoi *Scriptores physiognomiae veteres* (Altenburgo 1780).

Vedi Choulant, *Handb. d. Bücherkund für die altere medicin* (p. 415).

MELAMPODIO (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle composte, tribù delle senecionidee, che ha piante erbacee e suffrutescenti dell'America.

MELANCHTON. V. Melantone.

MELANCONIA. **MALINCONIA** (*etic.*). — Specie d'afflizione in cui l'anima si trova per alcun male vero od immaginario. È affine alla tristezza; ma questa affligge più vivamente, serra il cuore, giunge perfino alla costernazione; la malinconia, sebbene cupa e profonda, trova nelle cose sorgenti di tenerezza. Si direbbe che la malinconia ha per carattere la dolcezza; ed è infatti più dolce la persona melanconica di quella che è gioconda; è uno stato di mezzo tra il piacere ed il dolore, è il temperamento della gioja e dell'affanno. Socrate, nel *Fedone*, dice che una divinità avendo un giorno tentato confondere assieme il dolore e la voluttà, e non essendo venuta nell'intento suo, almeno adoperò in modo che aderissero assieme in un punto.

Allora che la naturale tendenza di amore comincia a spiegarsi in un'anima innocente, produce sì dolce malinconia che tutta informa la persona; l'espressione del volto, gli atti, la voce stessa prendono una maniera graziosa, che è bene intesa da chi è capace di corrisponderle in affetto. In tal guisa la malinconia compie uno dei più nobili ufficii; e vuolsi perciò considerare piuttosto qual condizione normale che una malattia morale. Tuttavia ha, come ogni altra passione, varii gradi che corrono tra la gioja e l'affanno. Lo stato di chi si compiace errare col pensiero di mondo in mondo, o di meditare profondamente sulla natura delle cose, segna il primo grado, in cui si gustano purissime voluttà: tale era la malinconia del divino Platone. Il poeta rilegato al Ponto cantava nei suoi *Tristi*:

Est quædam flere voluptas.

E l'abito è poi sì efficace da rendere la malinconia alimento necessario di alcune anime delicate, da renderla quasi ambizione di alcune altre singolari, aggiunge l'arguto Montaigne. Il gentile e melanconico estro del Pindemonte usciva in questi accenti:

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.

I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

Ma di piacere, di dolcezza è priva la malinconia dell'uomo grande che lotta colla sventura; e solamente perchè non è tristezza volgare, non giunge al dolore che abbatte. Giunta a tal grado, la malinconia facilmente si converte in umore ipocondriaco, se l'anima ai mali che la travagliano non oppone costante forza; e già è malattia che bisogna curare con ogni miglior mezzo. Ma quali ne saranno i rimedii convenienti? A conoscerli ed applicarli bene bisogna prima sapere da che proceda il male. Se dal temperamento fisico che influisce sul morale predisponendo alla malinconia e fomentandone l'ingrandimento, giovano i rimedii fisici che l'arte medica addita; ma se, all'incontro, il male ha radice nell'anima per le sciagure cui è soggetta, nulla basterà a guarirlo se non ne vien tolta la causa. Tuttavia il male che punge può anche essere immaginario; ed in tal caso conviene correggere l'imtemperante fantasia, gl'ingiusti desiderii, restringere i bisogni. Che se il male è reale e viene da altri che di proposito lo alimentano, perchè giova a fini suoi iniqui, non è lecito sottrarsi ad esso, sacrificando la virtù, ed anzi vuole la legge morale che si sopporti con rassegnazione, affinchè riesca a merito. Certamente in tal condizione la malinconia è male incurabile; ma d'altronde è feconda di quei beni preziosi che la Provvidenza fa scaturire a confusione dei tristi.

MELANCONIA e **MELANCOLIA** (*patol.*). — Affezione nervosa il cui nome, derivato dal greco, significa *bile nera, atrabile*. Chiamasi pure talvolta *mania melanconica* e *monomania*.

Da tempo immemorabile si è chiamato *melanconia* o *melancolia* un delirio parziale senza febbre, accompagnato da profonda tristezza e da un timore continuo ed immaginario, e tale denominazione è originata da un'opinione di Galeno, che attribuiva siffatta triste affezione morale all'alterazione della bile divenuta nera. Ma fu con ragione notato niente esservi di men tecnico del vocabolo *melancolia*, il quale deve quindi venir ceduto ai poeti ed ai moralisti, men tenuti degli scienziati a severa esattezza nella descrizione delle tristi passioni, adottando invece il termine, ben più significante e più giusto, di *monomania*. Numerose sono le cause della malinconia, malattia comune presso i popoli inciviliti, e derivano in massima parte da turbamento avvenuto nelle affezioni dell'anima e nelle facoltà intellettuali: quanto agli agenti fisici, ed al disordine delle funzioni animali, queste non v'intervengono che in modo secondario. Nel numero delle dette cause conviene annoverare l'inquietudine, la vergogna, i rimorsi, le cocenti affezioni, l'amore contrariato, la disperazione prodotta dalla perdita d'un caro oggetto o da inattesi rovesci, la prospettiva di probabili sventure, l'amor proprio vivamente offeso, il profondo risentimento di un'ingiuria, d'una calunnia, di un'ingiustizia, l'odio implacabile, lo sdegno concentrato, l'invidia, la gelosia, l'ambizione fallita, la sete d'oro o quella di vendetta, la superstizione, i panici terrori che soffre l'ignoranza e il fanatismo, ecc. Diverse circostanze sono acconce ad agevolare e favorire lo sviluppo di questa malattia, tali sono: la gioventù, età delle focose passioni, l'età matura o quella dell'ambizione,

dell'avarizia, delle inquietudini d'ogni specie, il temperamento bilioso-nervoso, che fu appunto quello de' melanconici più celebri, Tiberio, Dante, Petrarca, Tasso, Luigi XI, Young, Pascal, Zimmermann, Rousseau, ecc. Le donne sono più degli uomini disposte alla melanconia, ed in esse l'amor proprio oltraggiato, le pene amorose, gli scrupoli religiosi e segnatamente la gelosia, sono le cause più frequenti della malattia onde trattiamo. I climi caldi vi predispongono più dei freddi e dei temperati; la lontananza dal paese natio ingenera, specialmente nei montanari, una sorta di melanconia particolare, nota col nome di Nostalgia (V.) e di pato-patridalgia.

I sintomi della melanconia sono: una grande eccitabilità nervosa e spasmodica; un sonno inquieto ed agitato da sogni spaventevoli; un aspetto triste, penseroso, un contegno taciturno, interrotto da eccessi di un'allegria convulsiva; terrori panici, ecc. Il melanconico cerca la solitudine, ama la inazione, ripugna al lavoro, è d'una suscettività e d'una diffidenza straordinaria anche co' suoi amici, ha per sospette le migliori intenzioni, vive sempre in timore degli eventi più sinistri, finalmente è dominato da un'idea esclusiva, delirante, e tutte le sue risoluzioni assumono un carattere di subordinazione al delirio predominante ond'è affetto, benchè su qualsiasi altro punto intatta rimanga pienamente la sua intelligenza.

Le varietà della melanconia sono molteplici e bizzarre: vi sono dei malinconici persuasi d'avere un demonio che alberga nel loro corpo; tali erano i demonomaniaci, gli ossessi e gli ammalati de' tempi d'ignoranza. Altri si credono trasformati in qualche eminente personaggio, persino in Dio; nell'atto che trovansi di quelli che credonsi trasformati in bestie; questi ultimi chiamansi *cinantropi*, *licantropi*, *ip-pantropi*, ecc. secondo che la loro pretesa metamorfosi li cangiò in cani, in lupi, in cavalli, ecc.

Anche la durata della melanconia è molto variabile: talvolta essa rimane stazionaria per più anni senza cambiamento sensibile; il suo termine coincide talvolta collo svolgersi di qualche insolito fenomeno, come lo stabilimento d'un corso emorroidale, una eruzione cutanea, ecc. Il melanconico diviene maniaco, in ispecie quando coabita coi dementi; e talora la sua monomania cangia soltanto di oggetto, senza che ne sia nota la causa. La melanconia è spesso complicata coll'isteria, coll'ipocondria, coll'epilessia, colla febbre lenta, nervosa, ecc. Alcune lesioni ben poco determinate dell'encefalo e de' visceri addominali sono le sole tracce che lascia vedere quest'affezione quando gli ammalati vengono a morire. Tranne alcuni catartici e qualche cauterio, che collocar puossi convenevolmente, non sogliono i medici ricorrer guari, nella cura della melanconia, che a mezzi igienici, come l'isolamento in una casa di sanità, viaggi, distrazioni opportune, mezzi di sorpresa, che vivamente eccitando le sensazioni, fanno uscire dal suo torpore l'ammalato.

MELANDRI-CONTESSI Girolamo (*biogr.*). — Chimico, nato il 29 marzo 1784 a Bagnacavallo (prov. romana); morto il 22 febbraio 1833 a Padova. Dopo avere studiato le scienze a Bologna e la chimica a Ravenna, ove adottò i principii di Lavoisier, ri-

cevette a Pavia il diploma di dottore in medicina (1806), ed ottenne in quella Università la cattedra di chimica generale, in surrogazione del conte Car-buri, che conservò fino alla morte. Abbiamo di lui: *Elementi di chimica generale* (Padova 1809-1810); *Trattato elementare di chimica generale e particolare* (ivi 1826). Molte sue memorie furono inserite nelle *Memorie ed osservazioni* di G. Moretti (Pavia 1820), nel *Giornale dell'italiana letteratura*, nel *Giornale di fisica* del Brugnatelli, nei *Saggi dell'Accademia di Padova*, negli *Annali delle scienze*, ecc.

Vedi: Caldani, *Discorso funebre* (Padova 1833) — Vaccolini, *Elogio* (Lugo 1833) e *Biografia di G. Meandri* (Forlì 1834).

MELANDRIDI (*zool.*). — Famiglia d'insetti coleotteri, distinti specialmente per la grande mole dei tre articoli terminali dei palpi mascellari.

MELANEMIA (*patol.*). — Stato del sangue che presenta i caratteri del sangue venoso nei sistemi arterioso e capillare. Dicesi pure dello stato della pelle che prende un colore dal grigio cinereo al giallo bruno. Osservasi dopo una lunga serie di febbri miasmatiche e remittenti.

MELANERPI (*zool.*). — Uccelli dell'ordine dei rampicanti, a forme vigorose, collo breve e testa grossa.

MELANESIA (*geogr.*). V. Australia ed Oceania.

MELANGALLICO ACIDO (*chim.*). V. Metagallico acido.

MELANIA (*zool.*). — Genere di molluschi fluviatili, testacei, opercolati, della classe de' gastropodi, i cui caratteri sono: *animale* allungato, con piede il più delle volte corto, e non grosso; testa proboscidiforme, subconica, troncata e terminata da una fessura boccale, ch'è piccola e longitudinale;

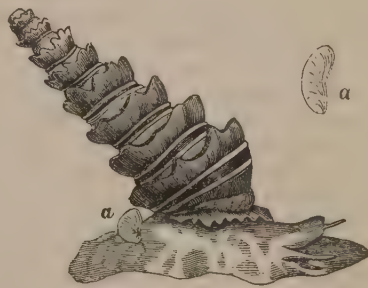


Fig. 4446. — *Melania aurita*. — a) Opercolo.

un pajo di tentacoli allungati, filiformi, portanti gli occhi sul lato esterno, talvolta presso la base, tal altra verso un quarto della loro lunghezza; mantello aperto, con margine frastagliato; *opercolo* corneo, allungato e ristretto, con sommità apicale e paucispirale (Deshayes); *conchiglia* con epidermide, di un'oblungità ovale, spira puntata, ch'è spesso allungata o torricellata e con apertura ovale allargantesi ulteriormente e con margine molto acuto. Questo genere di molluschi abita generalmente i fiumi di clima caldo, ed in ispecie dell'Asia. Se ne trovarono pure varie specie in fiumi dell'Africa e dell'America, così settentrionale come meridionale; ed il Conrad ne ha descritto parecchie nuove specie provenienti dai fiumi d'Alabama. La stampa che noi rechiamo rappresenta l'animale e

la conchiglia della *melania* (Pirena) *aurita*. Ve ne sono pure molte specie fossili.

MELANIA L'ANTICA (*biogr.*). — Dama romana celebre per la sua pietà; era nipote del console Marcellino, e prossima parente di san Paolino di Nola. Nata verso l'anno 343, fu maritata giovanissima e rimase vedova di ventitre anni. Deliberò allora di consecrare il restante di sua vita al Signore. Dopo di aver rimessa l'amministrazione di ogni avere ed affidata la cura dell'unico figliuolo Publicola ad un uomo assennato e pio, partì per l'Egitto, e visitò le solitudini della Tebaide. Di là andò in Palestina, e fece costruire a Gerusalemme un monastero, dove rimase ventisette anni, intesa alla preghiera ed alla meditazione, praticando grandi austerità. Informata che sua nipote divisava dedicarsi alla vita contemplativa, ritornò in Italia per raffermarla in tale risoluzione. Tosto che ebbe adempiuto il fine del suo viaggio, fu sollecitata di riavviarsi alla volta della sua solitudine. Nel tragitto ebbe il dolore di perdere Rufino di Aquileia, suo direttore; giunta a Gerusalemme, distribuì ai poveri tutto il denaro che le restava e rientrò nel monastero, dove morì in capo a quaranta giorni, l'anno 410.

Fuvi chi appuntò Melania di propensione per gli errori di Origene; ma le lodi che le danno sant'Agostino e san Paolino non lasciano alcun dubbio sull'ortodossia di sua fede. La Chiesa non l'ha onorata di culto pubblico; peraltro alcuni dotti conghietturano che Melania sia indicata agli 8 di giugno in un antico calendario scoperto dal Chifflet.

MELANIA LA GIOVANE (santa) (*agiogr.*). — Nata a Roma verso il 388; morta a Gerusalemme il 31 dicembre 444. Apparteneva alla famiglia patrizia Antonia, e fu maritata contro sua voglia a Piniano, figlio di un Severo, prefetto di Roma. Ella tenne dietro al marito a Tagasta nella provincia di Costantina in Africa, accompagnata dalla madre Albina. Tutti e tre risolvettero convertirsi al cristianesimo, e fecero, al dire degli agiografi, più viaggi in Egitto ed in Palestina per visitare i monasteri, e spargere in ogni dove la loro carità. Dopo la morte d'Albina, Piniano si ritirò in un monastero, ove morì santamente. Melania si chiuse in una cella sul monte degli Olivi e vi dimorò quattordici anni. Appresso fece edificare un monastero, ove raccolse molte giovinette e donne penitenti, alle quali donò regole monastiche. Nel 436 si trasferì a Costantinopoli e convertì al cristianesimo lo zio Volusiano. Reduce a Gerusalemme, fondò un monastero di uomini sur un versante del Calvario. I Greci festeggiano santa Melania il 31 dicembre ed i Latini l'8 gennaio. — Vedi Macé, *Histoire de sainte Melanie*.

MELANICO ACIDO (*chim.*). — Il nome di *acido melanico* fu dato da Piria ad una materia nera che che si produce per la scomposizione del salicilato di potassa, sotto l'influenza dell'umidità e dell'aria, e che possiede la proprietà di combinarsi cogli alcali e cogli ossidi metallici. Esso ha l'apparenza del nero fumo. Si scioglie nell'alcool, nell'etere, nei liquidi alcalini, e non nell'acqua. Scomponesi in carbonati degli alcali. Ha per formola $C^{20}H^{80}O^{10}$, e somiglia ad una sostanza nera che si produce, per azione degli alcali, dal chinone.

MELANILINA (*chim.*). — Base preparata da Hofmann, mercè l'unione diretta dell'anilina con la ciananilide (prodotto del cianuro di cianogeno sull'anilina).

MELANINA (*chim.*). — Sostanza organica semisolida, il cui colore varia dal nero al bruno rossastro, che si depone in forma di polvere nell'acqua ove si è agitata la membrana corioidea, i tumori melanini, ecc.

MELANIPPIDE (Μελανίππιδης) (*biogr.*). — Di Melos uno dei più celebri poeti ditirambici greci, fiorì intorno la metà del quinto secolo av. C., e deve esser morto prima del 412. La sua grande reputazione come poeta si arguisce da Senofonte, che gli assegna il primo posto fra' poeti ditirambici allato ad Omero, Sofocle, Policlete e Zeusi come maestri nelle loro arti rispettive (Senof., *Mem.*, I, 4, § 3), e da Plutarco, che lo cita, con Simonide ed Euripide, fra i più distinti maestri di musica. Egli non isfuggì però alle censure che gli antichi poeti comici scagliano sì di sovente contro i loro lirici contemporanei per la loro corruzione delle bellezze severe dell'antica musica. Ferecrate lo pone a capo di questi corruttori e lo accusa di rammollire e snervare l'antica musica accrescendo le corde della lira a dodici (Ulrici, *Gesch. d. Hellen. Dichtkunst*, vol. II, p. 605), e spianando per tal modo la via alle licenze introdotte poi da Cinesia, Frini e Timoteo (Plut., *De mus.*, p. 1141). Secondo Aristotele, Melanippide abbandonò intieramente l'assetto antistrofico ed introdusse lunghi preludii (ἀναβολαί), in cui pare fosse separata quell'unione fra la musica e la poesia, creduta anticamente sì essenziale (Arist., *Rhet.*, III, 9). Plutarco (od un autore sulla musica che porta il suo nome) ne dice che nella sua musica per flauto egli invertì l'antico assetto, nel quale il suonatore era intieramente subordinato al poeta (*De mus.*, I, c.); ma havvi qui probabilmente qualche errore, in quanto che il frammento di Ferecrate che l'autore cita in conferma delle proprie parole non contiene pure una parola riguardante la musica per flauto, ma critica soltanto le alterazioni nella lira; mentre per altra parte Ateneo cita un passo dal *Marsia* di Melanippide, il quale pare mostri ch'ei rigettò al tutto e sprezzò la musica per flauto (Aten., XIV, p. 616).

Secondo Suida, Melanippide scrisse canti lirici e ditirambici. Noi possediamo ancora alcuni versi dei suoi poemi, ed i seguenti titoli: *Marsia*, *Persephone*, *Le Danaidi*, i quali trassero Fabricio ed altri a supporre che Melanippide fosse un poeta tragico, errore commesso anche rispetto ai titoli dei ditirambi di altri poeti. I frammenti furono raccolti da Bergk (*Poet. lyric. græc.*, pp. 847-850). Sappiamo da Meleagro (v, 7) che alcuni degli inni di Melanippide furono inseriti nella sua *Ghirlanda*: Νάρκισσόν τε τοῖον Μελανίππιδος ἔρκυν ὕμνον (il fiore maturo degli splendidi inni di Melanippide).

Vedi: Fabricio, *Bibl. græc.* (vol. II, pp. 129, 130) — Schmidt, *Diatribe in Dithyramb.*, pp. 77-85).

MELANISMO (*biol. e patol.*). — Anomalia caratterizzata da un colore accidentalmente nero o più scuro nel pellame degli animali. L'uso interno dell'azotato d'argento è spesso seguito da questa colorazione dei tegumenti esterni.

MELANITE (*miner.*). — Granato nero essenzialmente formato di silice, calce e perossido di ferro. In questa varietà di granato l'allumina è qualche volta interamente surrogata dal perossido di ferro, come nei granati di Altenau (Hanovre) e di Lindbo (Svezia); quindi la forma mineralogica ($\text{FeSi} + \text{CaSi}$); tuttavia la maggior parte delle melaniti contengono ancora una certa quantità di allumina, ed avviene spesso che una porzione della calce sia surrogata dalla magnesia o dal protossido di manganese.

Trovasi la melanite in grani rotondati, e più frequentemente allo stato cristallizzato, sotto la forma di dodecaedri romboidali, troncati sopra tutti gli spigoli. La superficie dei grani è ruvida e scabra; quella dei cristalli è lucente; la frattura è imperfettamente concoidea. La melanite è tinta di un nero di velluto o di un bruno nerastro; è opaca; ha presso a poco la durezza del quarzo, ma si rompe facilmente; il suo peso specifico varia da 3,65 a 4,00; il suo giacimento è lo stesso che quello delle altre specie di granato; esiste principalmente nei terreni vulcanici moderni. Si riferiscono alla melanite altre sostanze della stessa natura, che sono designate coi nomi di *alicroite*, *pirenite*, *rottofitte*.

Nella nomenclatura di Beudant, la melanite è una specie del sotto-genere granato, la quale comprende non solo il granato nero, ma ancora tutti i granati giallastri o bruni a base di perossido di ferro, cioè composto di silice, calce e perossido di ferro, con alcune parti di allumina, di protossido di manganese o di magnesia e qualche volta di potassa (V. Granato).

MELANOCHINA (*chim.*). — Prodotto di scomposizione della chimica col cloro.

MELANO GALLICO ACIDO (*chim.*). — Corpo residuo della distillazione degli acidi tannico, gallico e pirogallico a 250°

MELONOMA (*patol.*). — Sinonimo di *tumore melanico* (V. Melanosi).

MELANOPSIDE (*zool.*). — Genere di molluschi di acqua dolce, testacei, turbinati, che Lamarck mette

con due tentacoli contrattili, che sono conici, annulati, e ciascuno con peduncolo oculato alla base esterna; piede attaccato al collo, cortissimo, ovale, angolato a ciascun lato anteriormente; orificio respiratorio alla cavità formata dall'unione del mantello col corpo; *opercolo* corneo, subspirale; conchiglia con epidermide, allungata, fusiforme o conico-cilindrica, con sommità puntuta; spira composta di sei a quindici turbini, l'ultimo dei quali forma spesso due terzi della conchiglia; apertura ovale, oblunga; columella intrecciata, solida, callosa, troncata alla base, separata dal margine esterno per via d'un seno; talvolta un seno alla parte posteriore del labbro destro. Le specie di questo genere abitano le acque dolci dell'Europa meridionale e particolarmente quelle che sono in vicinanza al Mediterraneo; e trovansene molte in istato fossile nella maggior parte degli strati terziarii dell'Europa. La stampa che noi rechiamo rappresenta la *melanopsis atra*, indigena del Madagascar.

MELANOSI (*patol.*). — Voce greca significante anneramento, color nero. Chiamasi con tal nome un tessuto, o, per dire più giustamente, una sostanza nera, opaca, omogenea, un poco umida, di consistenza simile a quella delle ghiandole linfatiche, suscettiva di ammolimento, tendente perciò a trasmutarsi in liquido rosso-bruno più o meno denso, frammisto a grumi duri o friabili, i quali si convertono finalmente in nera poltiglia.

Già conosciuta da Haller e da Morgagni, questa produzione morbosa venne meglio studiata da Bayle, da Dupuytren e più specialmente da Laënnec, dal quale appunto ebbe dedita il nome che porta attualmente.

Di rado avviene che la melanosi si riscontri sola: quasi sempre la si trova congiunta ad altri tessuti accidentali, particolarmente al cancro. Essa può mostrarsi sotto forme diverse: 1° allo stato di masse più o meno voluminose avviluppate in cisti, o non; 2° allo stato di infiltrazione entro i tessuti, disseminata a foggia di strati più o meno densi sulla superficie libera delle membrane, soprattutto del peritoneo; 3° può mostrarsi per ultimo allo stato di liquido che si deposita nelle cavità chiuse naturali o accidentali, ovvero nelle mucose, comechè più raramente. La melanosi è inodora, poco sapida, si mescola coll'acqua e coll'alcoole, imputridisce lentamente e si carbonizza spandendo un odore empireumatico. Nelle varie analisi chimiche che ne furono istituite vi si rinvenne l'esistenza d'una materia colorante speciale.

Thenard e Barruel vi trovarono una grande quantità di carbonio, e quest'ultimo è pure d'avviso ch'essa consti della parte colorante e della fibrina del sangue in modo particolare alterato, oltre alla presenza di tre sostanze grasse ben distinte.

Intorno alla natura tuttora ignota della melanosi citeremo di volo le principali opinioni degli autori. Laënnec avendo osservato la melanosi in massa aumentare la densità dei punti del polmone che ne sono affetti, venne indotto a ritenere cotesta alterazione come prodotto d'un tessuto accidentale non dissimilmente dal cancro e dai tubercoli. Taluni la vollero una malattia particolare del tessuto cellulare, tali altri l'attribuirono ad un accumula-



Fig. 4447. — *Melanopsis atra*.

nella sua famiglia di melanii (*melaniens*) e che hanno per caratteri: *animale* con muso probosciforme e

mento del pigmento: fra questi il Förster considera i tumori melanotici come neoplasmi di diverse specie, entro i quali siasi sviluppato accidentalmente del pigmento. Anche il Rokitsanski crede la melanosiformata essenzialmente dal pigmento, la di cui base sarebbe costituita ora dalla sola ematina in istato di soluzione, tal altra volta da questa medesima sostanza unitamente ai veri globuli del sangue. Lo stesso autore vorrebbe quindi sbandito il termine di melanosiforma, e sostituirvi quello di pigmento, indicando poi coll'aggiunto *forniti di pigmento*, tutti quegli organi, sia fisiologici che patologici, i quali in varia quantità ne contenessero. L'illustre professore viennese condanna in seguito come superflua anche la distinzione fatta da taluni di melanosiforma benigna e maligna, mentre la seconda si chiamerebbe con più giusta denominazione *cancro fornito di pigmento, cancro melanotico*.

Breschet e Barruel avendo osservato nella melanosiforma in proporzione più che notevole la parte colorante del sangue, e modificati più o meno in pari tempo gli elementi di questo, ne conchiusero che siffatta produzione morbosa da altro non provenga se non da una particolare metamorfosi del sangue medesimo.

Lasciando in disparte la dottrina del Laënnec sulla natura essenzialmente eterologa attribuita per esso alla melanosiforma, dal complesso delle teorie fin qui esposte, le quali, comunque non peranco dimostrate, hanno tuttavia qualche maggiore probabilità, noi potremmo considerare la melanosiforma come una specie d'imbibizione, che i vari tessuti subiscono, di *melanina* o pigmento, e ritenere per conseguenza il rammollimento della melanosiforma come un rammollimento dei tessuti medesimi, frammezzo ai quali siasi depositato per morboso processo questo elemento anatomico particolare.

Non havvi tessuto od organo entro cui non sia stata scoperta la sostanza melanica. Fu veduta nel tessuto cellulare sottocutaneo, più raramente nel tessuto cellulare sottomucoso: la si trovò nel tessuto cellulare sottosieroso, come in quello che separa gli interstizii muscolari. Si osservarono tumori melanotici in fondo alle orbite, depositi di sostanza analoga nelle membrane mucose dell'apparato digerente, nelle membrane sierose, nella spessezza delle arterie. Rispetto agli organi parenchimatosi, non si riscontra in tutti con eguale frequenza. Un solo esempio di melanosiforma abbiamo nel cervello, riportato da Biett: rare volte si osserva nelle ovaje, nelle mammelle, nella milza, nei reni e nel fegato.

L'organo che di preferenza invade la melanosiforma egli è incontestabilmente il polmone, ove la si scorge in massa, o per infiltrazione, sia nel parenchima, sia nei tessuti accidentali che vi si formano, nei tubercoli in ispecie. Talvolta finalmente la materia nera che la costituisce fu vista agglomerata in un focolare liquido.

Brockmann ed Archibald descrissero la *melanosiforma dei minatori*, nella quale questi autori riconobbero delle alterazioni essenziali consistenti in una colorazione nera dei polmoni a diversi gradi, da semplici screziature alla trasformazione totale del viscerale in una massa di color nero intenso; delle

alterazioni accidentali, come tubercoli migliari, il più sovente nella parte inferiore del polmone; delle alterazioni secondarie, quali le aderenze delle pleure, il rammollimento e la degenerazione adiposa del cuore, l'atrofia del fegato, e la presenza d'un liquido denso e nerastro in tutto il sistema venoso.

Come lo scirro, gli encefaloidi ed il fungo midollare, la melanosiforma prende principio senza alcun fenomeno sensibile, nè tampoco si rivela in seguito con sintomi che le siano proprii, non diremo nell'universale dell'economia animale, ma neanche nell'organo offeso. I diversi accidenti che l'accompagnano sono attinenti, per avviso di Cazenave, agli atti infiammatorii che ingenerarono la malattia, tal altra volta sono dovuti all'esistenza simultanea di tumori scirrosi, cancerosi, tubercolosi, ecc.; possono dipendere finalmente dalla compressione che esercita sulle parti vicine la materia medesima ond'essa è composta, la quale agisce in allora non altrimenti che un corpo estraneo qualsiasi.

Ad onta di tanta incertezza di criterii semiologici, i dissesti funzionali degli organi potranno tuttavia indurci a sospettare della presenza di masse melanotiche quando appajano produzioni di simil genere sopra uno o più punti della superficie del corpo.

Come deficienti sono i sintomi di codesta malattia, ignote ne sono tuttora le cagioni, e duole più ancora di dover confessare, nulla possedere la scienza di positivo per ciò che spetta al metodo di cura.

MELANTACEE (bot.). — Famiglia di piante monocotiledoni, a specie erbacee, con radici fibrose e bulbo, generalmente velenose, per la Veratrina (V.) che racchiudono.

MELANTERIA (miner.). — Nome dato da Beudant al *ferro-solfato verde*, cioè al *solfato di protossido di ferro* o *protosolfato di ferro*, che si produce nelle miniere per la scomposizione delle piriti marziali o ferruginose, e che trovasi designato coi nomi di *copparosa verde*, *vetriolo marziale*, *eisen*, *vitriol*, *gruner vitriol*, ecc. Questo solfato di ferro naturale è quasi sempre associato ad altri solfati; esiste raramente allo stato cristallizzato, ma si presenta di frequente sotto la forma di efflorescenze verdastre, o sotto quella di filamenti setosi che diconsi *allume di piuma*, e consistono in una mischiatura di solfato di ferro e di solfato di allumina; più frequentemente ancora il solfato di ferro è disseminato in materie terrose che si veggono sfiorire all'aria, e si riconosce facilmente in ragione del suo color verde e del suo sapore stiptico, analogo a quello dell'inchiostro.

La *melanteria*, ossia il ferro-solfato verde, è molto solubile nell'acqua; il suo peso specifico è di 1,84 a 1,97; i suoi cristalli, di color verde di smeraldo, derivano da un prisma romboidale obliquo, sotto l'angolo di 99° 30', di cui la base è inclinata sulle facce verticali di 108°; la sua composizione è 28,80 di acido solforico, 25,70 di protossido di ferro, 45,40 di acqua, numeri che conducono alla formola $\text{FeSu}^3 + 6\text{aq}$, la quale rappresenta un solfato di protossido di ferro con 6 atomi d'acqua.

Duménil ha dato il nome di *misè* ad un minerale di color verde giallognolo, a frattura terrosa, tro-

vato a Rammelsberg, presso Goslar (Hannover), e consistente in una mischianza di solfato di ferro e di parecchi altri solfati. Il *misì* è formato di 42,53 di solfato di ferro, 5,98 di solfato di zinco, 5,41 di solfato d'allumina, 3,42 di protosolfato di manganese, 3,11 di solfato di rame, 39,55 d'acqua.

Il solfato di protossido di ferro è impiegato nella tintoria, nella fabbricazione dell'inchiostro, ecc. La prima di queste industrie esige che il solfato di ferro sia puro, e però si ricorre alla cristallizzazione per separarlo dagli altri sali coi quali trovasi mescolato; tuttavia la separazione non è mai intera, poichè i suoi cristalli assorbono, per così dire, e ritengono sempre una certa quantità di materie straniere. — La natura presenta il solfato di protossido di ferro in efflorescenza alla superficie delle piriti ossia dei solfuri di ferro, in ogni parte ove questi solfuri si trovano esposti al contatto dell'aria; ma in questo caso il detto protosolfato è quasi sempre misto di solfato di perossido.

Nelle arti si prepara in grande il protosolfato di ferro o copparosa verde del commercio, trattando il ferraccio a freddo coll'acido solforico, allungato con circa dieci volte il suo peso di acqua; ovvero lisciviando le piriti bianche (*sperkies*) dopo di averne provocata la scomposizione sotto l'influenza degli agenti atmosferici. A tale intento, le piriti, ferruginose, estratte dal seno della terra, vengono trasportate sotto a vaste tettoie dove si dispongono in mucchi più o meno lunghi e larghi, con un metro di altezza circa, che si abbandonano al contatto dell'aria e si umettano di tempo in tempo con acqua. Le piriti si disgregano e si decompongono; il ferro si ossida, il solfo si acidifica, e dall'unione di questi due prodotti risulta il protosolfato di ferro che sfiorisce alla superficie dei mucchi. Ma siccome il solfuro di ferro naturale è quasi sempre misto di argilla, una parte dell'acido solforico si combina coll'allumina dell'argilla e genera un solfato d'allumina che serve per la fabbricazione dell'allume. In capo ad un anno si liscivia la massa e si concentra il liquore in caldaje di piombo. Il solfato di ferro, meno solubile che il solfato d'allumina, cristallizza per il primo; si raccolgono questi cristalli, si lavano con un poco d'acqua, si essiccano e si gettano nel commercio sotto il nome di copparosa o vitriolo verde. Il solfato di ferro ha per se stesso una tinta di un leggero verde di smeraldo, ma per soddisfare alle esigenze dei compratori che vogliono una tinta più scura, si usa di trasmutare il verde di smeraldo in verde di bottiglia col mezzo della noce di galla. Le acque madri, dalle quali si è separato il solfato di ferro, ritengono il solfato d'allumina che si converte in allume coll'aggiunta del solfato di potassa o di ammoniaca (V. Allume).

Il minerale che venne sottoposto alla lisciviazione contiene una certa quantità di solfuro di ferro indecomposto; ma questo è involto in tal copia di materie straniere che non può facilmente trasformarsi in solfato per una nuova esposizione all'aria; perciò si calcina il minerale all'aria libera, e così si ottiene un solfato d'allumina che si estrae per mezzo della lisciviazione e s'impiega, come si è detto, nella fabbricazione dell'allume.

MELANTO (*bot.*). — Genere tipo della famiglia delle melantacee, tribù delle veratree, che contiene piante erbacee del Capo di Buona Speranza.

MELANTO o **MELANZIO** (Μελάνθος, Μελάνθιος) (*biogr.*). — Uno dei Neleidi, e re di Messenia, donde fu cacciato dagli Eraclidi alla loro conquista del Peloponneso, e seguitando le istruzioni dell'oracolo di Delfo, si rifugiò in Attica. In una guerra fra gli Ateniesi e i Beozii, Xanto, il re beozio, sfidò Timote, re di Atene e l'ultimo dei Teseidi, a singolare certame. Timote non accettò la sfida a cagione della sua età e delle sue infermità. Melanto accettò in sua vece, a condizione d'essere ricompensato col trono se riusciva vincitore. Egli uccise Xanto infatti e divenne re, ad esclusione della linea di Teseo. Secondo Pausania, il vincitore di Xanto fu Andropompo padre di Melanto, e secondo Aristotele, Codro suo figlio. Al periodo del regno di Melanto Pausania attribuisce l'espulsione degli Jonii per gli Achei e la loro venuta in Atene.

Vedi: Paus. (II, 18, ecc.) — Strab. (VIII, p. 359, ecc.).

MELANTO o **MELANZIO** (*biogr.*). — Pittore greco della scuola di Sicione, contemporaneo e condiscipolo d'Apelle. Erano entrambi allievi di Pamfilo, e si erano obbligati a pagargli il talento d'oro ch'egli esigeva per un decennale insegnamento. Sotto al valente maestro Melanto divenne uno dei più rinomati pittori del suo secolo, fecondo di artisti insigni, e gli storici lo pongono allato ad Apelle, Protogene, Nicomaco, Antifilo ed Eufanore. I suoi quadri erano pagati a gran prezzo nelle città della Grecia e dell'Asia. Si distinse Melanto, al pari del suo maestro, per l'eccellenza del metodo. Non si valeva che di quattro colori, i soli di cui a quei tempi si facesse uso; e Plinio osserva, a questo riguardo, che le materie coloranti più ricche e più preziose furono da poi messe in opera, ma le tavole dei pittori perdettero assai della loro eccellenza. Aristrato, tiranno di Sicione, si fe' dipingere da Melanto sopra un carro trionfale; i più abili suoi allievi vi posero mano, ed era voce che vi prendesse parte lo stesso Apelle. Restituita da Arato la libertà a Sicione, furono distrutte le immagini dei tiranni, ed il *Trionfo di Aristrato* stava per esser fatto a pezzi, quando il pregio dell'opera e le preghiere di un pittore per nome Nealcete ne impedirono la distruzione; il carro e i cavalli furono conservati, e alla figura sostitui Melanto di propria mano una palma. Dicesi che alcune parti furono ritoccate da Apelle, e rispetto la sorte di essa una curiosa istoria è citata da Polemone in Plutarco (*Araf.* 13), da cui apprendiamo altresì in qual alta stima fossero tenuti i dipinti di Melanzio (ivi, 12); Melanzio scrisse un'opera sull'arte sua (περί Ζωγραφικῆς), di cui un brano è citato da Diogene (IV, 18) e cui Plinio cita fra le autorità pel libro 35° della sua *Storia naturale*.

MELANTO o **MELANZIO** (Μελάνθιος) (*biogr.*). — Poeta tragico ateniese, il quale pare godesse di qualche fama a' suoi giorni; ma poco sappiamo ora di lui, tranne che i poeti comici Eupolide, Aristofane, Ferecrate, Leucone e Platone lo satireggiarono senza misericordia, ed è da notarsi che fu assalito in tutte le tre commedie che guadagnarono i primi tre premi nella gara drammatica del 419 av. Cr., vale a dire il Κόλακες d'Eupolide, l'Εἰρήνη d'Aristofane e il Φερόρτες

di Leucone (Aten., VIII, p. 343; Scol. ad Aristoph. Pac., 804). In giunta a questi indizii della sua data, sappiamo d'una osservazione fatta da esso alla tragedia di Diogene Enomao, che fiori intorno il 400 av. Cr. (Plut., De And., p. 41). Il passo più importante riguardante Melanzio è quello nella Pace di Aristofane (796 ecc.), in cui è dipinto come poeta di poco merito, ghiottone, scostumato, ecc. Egli era celebre per la sua arguzia, di cui furono preservati alcuni esempi (Plut., De and. poet., p. 20, ecc.). Aristofane ci ha conservato il titolo e due versi di uno de' suoi drammi intitolato *Medea*. Ateneo ne informa che Melanzio scrisse anche elegie (VIII, p. 343). Plutarco (Cim., 4) allude alle elegie epigrammatiche di Melanzio sopra Cimone e Polignoto, di cui cita un distico. Ma se il Melanzio sopra citato da Plutarco visse o scrisse al tempo di Cimone, come par voglia chiaramente significare, ei non poteva essere, come suppone Ateneo, identico al poeta tragico.

Vedi: Ulrici, *Hellen. Dichtkunst* (vol. II, p. 572) — Welcker, *Die Griechis. Tragödie* (pp. 1030-32).

MELANTONE Filippo (biogr.). — Il più intimo amico di Lutero, nacque a Bretten nel Basso Palatinato, il 16 febbrajo 1497. Il suo vero nome di famiglia era *Schwarzerd* (terra nera, di cui *Melanchton* è la traduzione greca). Suo padre era nativo di Eidelberga e semplice armajuolo; ma fu valente nell'arte sua, avuto riguardo all'infanzia in cui allora si trovava l'artiglieria. Fin dalla più tenera età il giovinetto Filippo diede prove di mente molto svegliata. Dalla scuola della città natale passò a quella di Pforzheim, e nel 1509 fu mandato all'Università di Eidelberga in età che molti suoi contemporanei imparavano ancora a leggere. A Pforzheim fu allievo di Reuchlino, che ne seppe apprezzare l'ingegno e gli diede il nome col quale è conosciuto. A Eidelberga fece rapidi progressi in ogni ramo di scienza che allora occupava i dotti; superò tutti i compagni di studio, e quantunque non avesse ancora compiuti tre lustri, gli venne affidata l'educazione di due nobili giovinetti. Nel 1512 si recò a Tubinga, ove divenne presto egli stesso professore. Spiegava pubblicamente Virgilio, Terenzio, Cicerone e Tito Livio; dirigeva una stamperia, ed il resto del tempo dedicava a leggere la Bibbia. Allora attendeva principalmente alla filologia, ma non andò guari che si diede pure alla teologia ed alla filosofia. Per indole naturale amante della concordia, tentò comporre assieme i partiti dei realisti e dei nominalisti, che al suo tempo tenevano ancora divise le scuole di filosofia.

Nel 1518 l'elettore di Sassonia, Federico il Savio, chiamò Melantone alla nuova Università di Wittemberga a professarvi lingua greca. Il discorso col quale diede principio al suo insegnamento gli conciliò il favore del pubblico, prima male disposto verso di lui perchè giovine, piccolo di statura e mingherlino. La scuola fu più d'ogni altra di quell'Università frequentata; le sue spiegazioni su Omero ed il testo greco dell'epistola di san Paolo a Tito ne estesero la riputazione al di là dei termini dell'Allemagna, e 2500 uditori accorsi per udirlo da tutte parti d'Europa, lo circondavano alla scuola. A Wittemberga Melantone incontrò una persona, come lui professore e fervoroso lettore

della Scrittura, Martino Lutero, il quale fin d'allora commoveva il mondo colle audaci sue proteste. Divennero amici; ma strana amicizia! Giammai caratteri più disparati, temperamenti più diversi vissero in così intima unione, in così perfetta concordia; ma ciascuno trovava nell'amico le qualità di cui sentivasi privo. Infatti i due amici non si separarono quasi più e andarono assieme per sostenere la famosa disputa pubblica contro Giovanni Eck. Laboriosissima vita fu quella di Melantone e pensando alla lunga serie delle sue opere, appena si concepisce che a tanto abbia potuto bastare una persona sola. Egli pose mano attiva alla traduzione della Bibbia intrapresa da Lutero, e pubblicò molte opere teologiche sì dommatiche che morali, tutte nel senso della riforma; alla quale diede grande impulso viaggiando con Lutero dal 1526 al 1529 per tutte le città e villaggi di Sassonia, e dappertutto fondando chiese e scuole protestanti. Nel 1530 Melantone fu incaricato di comporre la dichiarazione di fede dei protestanti; che passa sotto il nome di Confessione d'Angusta (V.); perchè fu presentata in questa città all'imperatore Carlo V. Tale dichiarazione fu vivamente combattuta; e lo stesso compilatore a difenderla pubblicò un' *Apologia*.

Fino dall'anno 1523 gli scritti di Melantone erano stati condannati dall'Università di Parigi; tuttavia l'autore era entrato nella grazia di Francesco I; che questo sovrano lo desiderava in Francia per calmare le dissensioni religiose che sollevavano già il paese. Anche il re d'Inghilterra cercò di averlo alla sua Corte; ma l'elettore di Sassonia non volle mai che lasciasse l'Allemagna. Che se non potè recarsi in persona a difendere al di fuori la causa, al di dentro fu veduto instancabile per farla trionfare: a Spira, in Augusta, a Ratisbona, a Worms, a Bonna, in tutte le diete, in tutti i Concilii nazionali spiegò la sua eloquenza in favore dei principii abbracciati, riparando anche talvolta colla sua pacatezza ai falli in cui l'ardente amico era caduto, tal altra raffrenandone gl'impeti pericolosi. Egli prese altresì parte all'affare degl'Interim (V.), e nel 1548 intervenne a sette conferenze tenute per tale editto di Carlo V, combattendolo sì a voce che in iscritto. L'elettore di Sassonia aveva pure designato suo rappresentante al Concilio di Trento; ma la guerra scoppiata nel 1552 tra questo principe e l'imperatore impedì che vi si trovasse. La fine di questo campione della Riforma fu tribolata come quella di Lutero; e talvolta ebbe a trovarsi in conflitto cogli stessi suoi partigiani, i quali erano intolleranti della moderazione di lui. Tuttavia con Lutero non ebbe che a litigare una volta sola a proposito dell'Eucaristia, e gli si riconciliò anche presto. La morte di Lutero fu sentita con vivo dolore da Melantone; ma appunto per ciò si diede con maggior zelo a continuare l'opera comune ancora imperfetta. Peccato che le dissensioni politiche si opponessero troppo alle composizioni religiose; chè altrimenti l'anima dolce di Melantone sarebbe forse lasciata ricondurre al cattolicesimo.

Fino dal 1520 avea sposata la figlia del borgomastro di Wittemberga; ed i Tedeschi raccontano di lui che fu marito e padre affettuoso. Ebbe pa-

acchi figli, alcuni dei quali morirono in tenera età. Nel 1557 la morte gli tolse la moglie; e questa eredita finì di esaurirgli le forze, già disperse nelle dispute e nell'assiduo lavoro. Finì di vivere il 19 aprile 1560; fu sepolto nel castello di Wittemberga, accanto a Lutero, di cui era stato uno de' più utili operatori. Si afferma che, alcuni giorni prima di morire, meditando sulla prossima sua fine, prese un pezzo di carta su cui scrisse i motivi che dovevano fargliela desiderare, e che annoverò tra i mali da cui lo avrebbe liberato, quello di non essere più esposto alle dispute teologiche. Fu detto lui che aveva passato l'intera sua vita a cercare la sua religione, senz'averla potuta trovare. Quantunque avesse abbracciato da principio tutti gli errori di Lutero, non lasciò di essere in seguito uingliano sopra alcuni punti, calvinista su altri, incredulo su parecchi, ed assai irresoluto su quasi tutti. È opinione che mutasse quattordici volte di sentimento sul peccato originale e sulla predestinazione. Tale stato ondeggiante gli meritò il nome di *Proteo* di Germania; egli avrebbe preferito di esserne il *Nettuno*, per frenare l'impeto de' venti che agitavano furiosamente il procelloso mare su cui navigava. Non poteva soffrire che si suonasse lo strombo per suscitare le città a far leghe; non vedeva dappertutto che piaghe incurabili, conflitti di teologi più crudeli e più ostinati di quelli degli avvoltoi. I furori della moltitudine lo affliggevano; prevedeva per l'avvenire tragedie sanguinose, e quello stato di sfrenatezza d'ogni legge, ch'è il colmo di tutti i mali. Tutte le onde dell'Elba, clamava, non mi basterebbero per piangere le avventure della religione e dello Stato. Risentiva i dolori dell'inferno, nè nulla uguagliava i suoi tormenti e la sua costernazione: in tali oppressioni riconosceva quanto Lutero ed i suoi violenti settatori avessero torto; ma soggiogato da quel maestro arrogante, era ritenuto in servitù come nell'antro del Ciclope. Si conviene generalmente che Melantone era dotato del carattere più felice: buon marito e buon padre, amico fedele, non gli mancò forse che un poco di fermezza per sottrarsi al dominio di Lutero ed alle eterne controversie teologiche, le quali fecero, come lo ha confessato sovente, la disgrazia della sua vita. Non entreremo nei particolari delle opinioni che Melantone professò in diverse epoche: non potrebbesi che copiare, abbreviandola, l'ammirabile *Storia delle variazioni*; ed il lettore avrebbe diritto di rimproverarci tale specie di profanazione d'uno dei capolavori di Bossuet. Ma ai diversi tratti già riferiti del suo carattere si aggiungerà che era estremamente credulo, e come quegli che negava d'ammettere, senza esame, le verità ricevute dalla Chiesa, prestava fede ai sogni ed alle superstizioni popolari, alle predizioni, ai prodigii, all'astrologia. A Roma il fervere aveva traboccato; una mula aveva partorito un mulo con un piede di gru; vicino ad Augusta era nato un vitello bicipite; tali prodigii presagivano chiaramente la prossima rovina della città papale. Melantone tirato l'oroscopo di sua figlia, ed un orribile aspetto di Marte lo faceva tremare per lei; delle tristi congiunzioni degli astri e la fiamma di una cometa sommamente settentrionale,

non lo atterrivano meno. Si consolava della lentezza delle conferenze d'Augusta, perchè verso l'autunno gli astri dovevano essere più propizii alle dispute ecclesiastiche. Tale era Melantone con tutte le sue virtù e tutte le sue debolezze. Ha composto un grandissimo numero di opere; e Rotermund ne descrive 385, di cui accenna le diverse edizioni; Mart. Mylius ne aveva già pubblicato il catalogo cronologico nel 1582; Strobel ne stampò uno assai più compiuto col titolo di *Bibliotheca Melanckthonica*, nella sesta parte delle *Miscellan. literaria*. Le opere di Melantone sono state raccolte e pubblicate da Pencer, suo genero (Wittemberga 1561-54, 4 vol. in-fol.). L'edizione del 1601 non contiene che i libri teologici; quella che fu pubblicata nella stessa città nel 1683 (4 vol. in-fol.) è la più compiuta e la più stimata (vedi la *Biblioth. Buxaviana*, tom. 1). La sua prima opera conosciuta è la prefazione che mise al *Dialogus mythologicus* di Bartolomeo da Colonia (Haguenon 1516, in-4°). Tra gli altri scritti di Melantone, citeremo soltanto quelli che sono ancora ricercati dai curiosi: *Loci communes theologici*. È un compendio della dottrina cristiana, pubblicato per la prima volta a Wittemberga nel 1521, in-8°: è stato ristampato settantacinque volte durante la vita dell'autore, ed ha somministrato il testo della maggior parte delle discussioni teologiche. Strobel ha pubblicato (Altdorf 1776, in-8°) una *Bibliografia speciale* di tale opera e delle differenti sue traduzioni. La versione italiana, stampata a Venezia, sotto il nome di *Filippo di terra nera* (ricordisi esser questa la traduzione del nome di Melantone), ebbe grandissima voga a Roma, finchè non se ne conobbe il vero autore. Schelhorn ha inserito una *Notizia* su tale versione rarissima nel tomo 1, p. 628 delle *Nova miscell. Lipsensia*. La traduzione croata o slava, stampata a Tubinga (1562, in-4° di pag. 336) in caratteri cirulici, è pure una curiosità bibliografica; *Grammatica latina* (Norimberga 1547, in-8°). Tale edizione, la più antica cui indica Rotermund, non dev'essere la prima, però che porta nel titolo: *jam denuo recognita; Declamationes* (Strasburgo e Wittemberga 1559-86, 7 vol. in-8°), raccolta rarissima. Le arringhe di Melantone sono assai stimate, per la purezza dello stile, la chiarezza, l'ordine ed il metodo. Una prima edizione (*Liber selectarum declamationum*) era già comparsa a Strasburgo (1541, in-4°); *Epistolarum liber primum editus* (Leida 1647, in-8°). Tale volume è ricercato perchè è uscito dai torchi d'Elzevir; ma contiene soltanto una scarsa parte delle lettere di Melantone. La raccolta n'è rarissima, ed assai importante per la storia politica e letteraria del secolo xvi (vedi il *Catalogo* di Vogt). Schelhorn ha pubblicato alcune *Lettere inedite* nei volumi xii e xiv delle *Amenitates literariae; Vita Mart. Lutheri, breviter exposita* (Erfurt 1548, in-8°). La migliore edizione è quella di Hermann, con note (Gottinga 1541, in-4°). Melantone è il vero autore della *Cronaca* di Carion, pubblicata a Wittemberga (1538, in-8°) e sovente ristampata. È editore della *Cronaca* di Lambert, delle *Opere* di Lutero, ecc. Si può consultare la *Vita di Melantone* in latino, scritta da Camerario e sommamente stimata; gli *Elogi dei*

dotti, per Teissier; il *Dizionario* di Bayle e le *Osservazioni* di Joly, ecc. G. T. Strobel ha pubblicato in Altorf una *Melanchthoniana* (1771, in-8°), e ad Halla (1777, in-8°) un'edizione della *Vita di Melantone* per Camerario, con note ed una prefazione, nella quale narra che in quell'epoca erano già comparse in Germania 277 opere sulla persona e sugli scritti di tale celebre teologo. G. F. W. Tischer ha pubblicato una *Vita* di Melantone in tedesco, di cui la seconda edizione è comparsa a Lipsia (1801, in-8°).

Vedi: Camerario, *Vita Philippi Melanchthonis* (Lipsia 1566; pubblicata di poi ad Halla 1777, con note, da Strobel) — Ulenberg, *Historia de vita, moribus, rebus gestis, studiis ac morte Philippi Melanchthonis*, ecc. (Colonia 1622) — Tischer, *Lebensbeschreibung Phil. Melanchthon's* (Lipsia 1801) — Cox, *Life of Phil. Melanchthon* (Londra 1815) — Galle, *Versuch einer Charakteristik Melanchthons als Theologen, und Entwicklung seines Lehrbegriffs* (Halla 1840) — Matthes, *Melanchthon, sein Leben und Wirken, nach den Quellen dargestellt* (Altenb. 1841) — Ledderhose, *Melanchthon nach seinem aussern und innern Leben dargestellt*.

MELANURESE (*patol.*). — Evacuazione di urina nera, nerastra, turchina.

MELANURINA. V. Indicano.

MELANZANA (*bot. e ortic.*). V. Solano.

MELANZIO. V. Melanto.

MELARA o **MELLARA** (*geogr.*). — Comune della provincia di Rovigo, circondario di Massa Superiore, con 2968 abitanti.

MELARANCIO (*bot.*). V. Cedro.

MELAS (barone di) Michele (*biogr.*). — Generale austriaco, di famiglia originaria di Moravia, incominciò a militare nella guerra dei Sette anni, contro la Prussia, come ajutante del feld-mareciallo Daun. Generale maggiore nel 1793 e 1794, poi tenente feld-maresciallo, comandò sulla Sambre e nel paese di Treveri, nel 1795 sul Reno e nel 1796 nell'armata d'Italia, di cui gli venne conferito il comando in capo in giugno dello stesso anno. Nel 1799 dovette concertarsi con Suwarow, e continuò con attività i primi vantaggi ottenuti dal generale Kray. Si rese chiaro soprattutto nella battaglia di Cassano, ed ebbe parte in quelle della Trebbia e di Novi. Suwarow essendo passato nella Svizzera incontro a Massena, Melas, rimasto al comando di 60,000 Austriaci, battè Championnet, il 3 di novembre, e s'impadronì di Cuneo. Meno fortunato nel 1800, perdette dinanzi Genova un tempo prezioso, divise le sue forze, ne inviò una gran parte sul Varo contro il generale Suchet, e lasciò tempo a Buonaparte d'invadere la Lombardia e di collocarsi alle spalle dell'armata austriaca. La mossa di tale generale gli era paruta così gigantesca, che non la stimò possibile se non quando non fu più in tempo di opporvisi. Unì allora rapidamente le sue truppe, e marciò contro i Francesi, cui assalì, il 16 di giugno, nella pianura di Marengo, sulla Bormida. Li respinse da principio sopra vari punti; ma commise il fallo di troppo estendere le sue ali, e fu sbaragliato dal nemico, nel momento in cui voleva avvilupparlo (V. Marengo [battaglia di]). Vedendo allora le sue comunicazioni troncate e trovandosi

in situazione sommamente pericolosa, sottoscrisse una specie di capitolazione, per la quale il vincitore gli permise di ritirarsi a Mantova coll'esercito ed immensi bagagli. Tale disfatta assicurò la potenza di Buonaparte, ed ebbe sui destini d'Europa risultati incalcolabili. La condotta di Melas fu generalmente biasimata; ma il suo sovrano non lo giudicò con tanta severità, nè cessò d'impiegarlo. Lo creò comandante della Boemia, e, cosa ancora più osservabile, lo incaricò sei anni più tardi (1806) di presiedere alla giunta delegata a giudicare l'ignominiosa capitolazione del generale Mack ad Ulma.

Mori il generale ad Elbe-Teiniz in Boemia il 3 maggio 1808.

MELASIDE (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri pentameri della famiglia dei serricorni.

MELASINICO ACIDO (*chim.*). — Corpo analogo all'albmina, nero, fioccoso, ottenuto dall'azione della potassa o della soda sullo zucchero.

MELASITTERIZIA (*patol.*). — Itterizia nera, nella quale il colore della pelle diviene molto scuro.

MELASMA (*patol.*). — Macchia nera, comune nei vecchi, e che prende principalmente le gambe, dovuta ad un'esagerazione del naturale pigmento della pelle.

MELASOMI (*zool.*). — Famiglia d'insetti coleotteri eteromeri, che si compone di specie nere e cinerine.

MELASSA. V. Melazzo.

MELASSICO ACIDO (*chim.*). — Corpo che si trova nel Melazzo (V.) e che si produce anche facendo bollire lo zucchero con soluzioni alcaline.

MELASTEAREA (*patol.*). — Nome poco esatto dato da Giadrac alla Cromidrosi.

MELASTOMA (*Melastoma*) (*bot. e ortic.*). — Genere di piante stabilito da Burmann, e che deve il suo nome al colore nero che lascia la polpa gradevole del frutto sulle labbra e nella bocca di coloro che se ne cibano; appartiene alla decandria monoginia del sistema sessuale, forma il tipo della famiglia ossia ordine delle melastomacee e del sotto-ordine delle melastomee, e viene così caratterizzato: tubo del calice ovoido, spesso coperto di squame, col lembo fesso in cinque, raramente in quattro od in sei lobi decidui, talvolta alterni, con piccole appendici; petali in numero eguale ai lobi del calice; stami ordinariamente in numero doppio di quelli dei petali, raramente eguale; connettivo ora breve, ora lungo, prolungato alla sua base in due setole od in due speroni; stinca puntiforme; cassula baccata, ordinariamente a cinque, raramente a quattro od a sei loggie; semi coeleati. Questo genere comprendeva già un gran numero di specie, parecchie delle quali ne vennero sottratte da Don e da De Candolle per formarne alcuni nuovi generi, e così quello, ne' suoi limiti attuali, consiste in sessanta-quattro specie, non tutte ancora ben definite, e che sono frutici nativi dell'Asia o dell'Africa. Le specie seguenti vengono spesso coltivate nei giardini di delizia.

Melastoma delle Molucche (*M. malabathricum* L.). — Frutice assai comune nelle Molucche o nelle isole della Sonda: ramicelli tetragoni, strigosi; foglie ellittico-oblunghe, ottuse alla base, acute alla sommità, intierissime, verdi in ambe le facce, strigoso-scabre; corimbi fatti di uno a cinque fiori; ca-

ce squamuloso, a sei lobi ovali, acuti; antere a connettivo alternativamente lunghissimo e cortissimo; fiori ampii, di colore porporino; frutto di colore ericcio o porporino, mangereccio. Questa specie, la più bella fra le congeneri che coltivansi nei giardini d'Europa, vuol essere educata con molta cura in calidario ed in terra di erica; si moltiplica per ale e per polloni.

Melastoma del Nepal (*M. normale* Don; *M. nepensis* Loddig). — Rami interamente coperti di peli igidi; foglie ellittiche, acute, rotondate alla base, on cinque nervi, ispide superiormente, lanuginose inferiormente; fiori terminali, ternati; calice globoso, col tubo coperto di squamelle bianchiccie, lineari-setacee, cigliate, col lembo caduco; stami alterni, a connettivo lunghissimo. Questa specie, nativa del Nepal, ha i fiori di color bianco-roseo.

Melastoma cimoso (*M. cymosum* Vent.; *M. corymosum* Sims). — Frutice alto 6 a 9 decim., a fusto rossiccio, ramoso, verrucoso, pubescente, con quattro angoli ottusi; foglie picciolate, cuoriformi-acuminata, minutamente seghettate, con sette nervi; fiori a cima; calice campaniforme, coi denti triangolari, della metà più brevi del tubo; petali obovali, coi lati disuguali, acuminati, porporini; stilo e stami inflessi; le cinque antere maggiori falciformi, porporine; connettivo troncato e smarginato alla base; capsula a cinque logge, a cinque valve. Questa specie nasce nella Sierra-Leona.

MELASTOMACEE (*Melastomaceæ*) (*bot.*). — Famiglia naturalissima di piante osservabili per molti caratteri, quali sono principalmente il singolare aspetto delle foglie cariche di nervi, la struttura membranacea degli stami, la copia e la vaghezza dei fiori, il cui aspetto pareggia quello delle rose, dei cisti, dei rododendron; e sebbene le piante di questa famiglia siano prive del principio aromatico, che trovansi generalmente nelle mirtacee, parecchie di quelle sono pregevoli per la loro facoltà astringente, e massime per i loro frutti mangerecci e zeppi di sughi coloranti, oltrechè quasi tutte sarebbero meritevoli di essere educate nei giardini di piacere, dove però la maggior parte non possono coltivarsi.

I caratteri principali di questa famiglia sono i seguenti: calice fatto ordinariamente di cinque, raramente di quattro o di sei sepali riuniti in un tubo emisferico od ovato od oblungo, aderente prima dell'antesi all'ovario per otto a dodici nervi longitudinali, poi affatto libero, ovvero più o meno aderente per la base, col lembo dentato ovvero più o meno profondamente diviso, raramente affatto indiviso, ora persistente, ora separantesi per un taglio circolare della sua base; disco più o meno colorito, membranaceo, aderente al tubo del calice; petali in numero eguale ai lobi del calice, alterni ad essi, nascenti dalla sommità del disco, ossia del tubo del calice, a estivazione contorta, spesso cigliato-denticolati al margine; stami inseriti sul margine del disco insieme ai petali, per lo più in numero doppio dei petali, alternativamente sterili e fertili, questi sendo alterni coi petali: filamenti liberi, inflessi nell'estivazione, e perciò colle antere immerse prima dell'antesi nella cavità della parte non aderente del tubo calicino, quindi raddrizzate; ovario fatto di carpelli assieme congiunti, ordinariamente in

numero eguale a quello dei sepali, coi placentarii assili, sporgenti, multiovulati; stilo indiviso; stimma puntiforme o peltato, indiviso; pericarpio ora secco, libero dal calice e loculicida, ora baccato e aderente al calice, a molte logge, coi placentarii scrobicolati, opposti ai sepali; semi numerosissimi, piccoli, subsessili, di varia forma, con guscio crostaceo, con endopleura membranacea, senz'albume; embrione curvilineo, coi cotiledoni disuguali, ovvero rettilineo ed a cotiledoni quasi eguali.



Fig. 4448. — *Rhexia speciosa*.

1. Sezione verticale del fiore. — 2. Calice. — 3. Sezione trasversale dell'ovario.

Il numero delle specie di questa famiglia, in seguito, alle ricerche di Don, De Candolle e De Martins, ascende a più di settecento, le quali sono state distribuite in varie tribù e sotto-tribù stabilite sopra caratteri nè costanti, nè naturali, difetto il quale riscontrasi quasi del pari nei caratteri dei generi.

Le melastomacee sono alberi o frutici od erbe quasi tutte native delle regioni intertropicali, a foglie opposte, raramente verticillate, ordinariamente indivise e per lo più intierissime, con 3, 5, 7, 9 nervi longitudinali, oltre ad altri piccoli nervi od a spiga, od a grappolo, od a capolino.

MELATA (*agric.*). — Materia zuccherosa più o meno solubile nell'acqua, che si avvicina al mele e più ancora alla manna, che trasuda dalle foglie, dagli steli, dai fiori e dai frutti della maggior parte delle piante, principalmente nella state, ed il cui scolo nuoce ad esse in due modi, col privarle cioè di una parte della loro sostanza di già elaborata, e col mettere ostacolo alla loro traspirazione, non che all'assorbimento dei gas atmosferici.

I punteruoli, che per nutrirsene vanno col mezzo della loro tromba a succhiare la melata del parenchima delle foglie e dei polloni, aumentano considerabilmente il suo scolo o coll'aprirle uno sfogo più ampio, o restituendola appena alterata per l'ano; ma non proviene già esclusivamente da essi, come lo pretesero alcuni scrittori.

Le piante più deboli, quelle che crescono in un terreno secco, vanno più soggette alla melata che

le altre della medesima specie. Le estati asciutte e calde diventano soprattutto una delle cause le più influenti sulla sua produzione, ed in questo caso le piante più vigorose sono quelle che ne danno di più; da ciò si può adunque concludere che la melata è talvolta l'effetto d'una malattia, talvolta quello di un eccesso di salute, come nell'uomo i sudori; ma, nell'uno come nell'altro caso, l'eccesso della sua secrezione nuoce molto alle piante; impedisce questo ai frutti d'ingrossarsi, di acquistare sapore, e li fa anche cadere prima del tempo. Gli anni abbondanti in melata non sono punto favorevoli al crescimento degli alberi nelle piantonaje.

I coltivatori degli orti e delle piantonaje sono più spesso nel caso di lagnarsi degli effetti della melata, che non lo sono i coltivatori dei campi; anche i cereali nondimeno ne sono aggravati, e produce sopra di essi gl'indicati effetti; effetti tanto più sensibili a motivo della loro natura; e non di rado succede in tal caso di non ottener del grano che di cattivissima qualità, e perfino di perderne interamente le raccolte.

Moltissimi sono i mezzi che indicati furono per guarentire le piante dalla melata, ma non ve ne sono altri veramente utili, che dipendano dall'uomo, se non gl'inaffiammenti sulle foglie e sugli steli. Ora, come annaffiare dalla loro cima tutti gli alti alberi d'un giardino, d'un verziere, d'una piantonaja, come tutte le spighe di grano ed altre produzioni? Attendere dunque devono i coltivatori lo sgombramento della melata unicamente dalle piogge. Anche la rugiada la scioglie, ma con la sua evaporazione la lascia sulle piante, qualora un vento forte non la faccia cadere.

La melata è un male che i coltivatori devono rassegnarsi a tollerare, perchè recarvi non possono in grande sufficienti rimedii. Per buona sorte, gli anni nei quali essa cagiona la perdita d'interè raccolte si presentano di rado, e generalmente poi i danni da essa prodotti si riducono soltanto ad una più debole vegetazione e ad una diminuzione nella grossezza e nel sapore dei frutti.

MELATINA (*chim.*). — Prodotto della scomposizione dell'acetone nell'ammoniaca ad un calore di 275°.

MELAZZO (*chim. e tecn.*). — Chiamasi melazzo quella porzione dello sciroppo preparato col sugo zuccheroso o della cannamele o della barbabietola, d'onde non si può cavare più zucchero cristallizzabile, per via di concentrazione e raffreddamento. Payen fece l'analisi del melazzo di zucchero di canna, e lo trovò composto, per 12 chilogrammi, di

Zucchero comune	7,651
Acetato di potassa	0,269,30
Cloruro di potassio	0,114,60
Solfato di potassa	0,085,50
Materie mucilaginose	0,076,30
Fosfato di calce	0,052
Sostanze azotate	0,050
Silice	0,023,90
Acetato di calce	0,016,20
Fosfato di rame	0,000,20
Acqua	1,800,00
Glucoso e zucchero incristallizzabile	1,561
Perdita	0,360

12,000,00

Nel melazzo, come si vede, oltre alle materie saline ed altre sostanze, si contengono tre sorta di zuccheri, quello di canna, il glucoso o zucchero d'uva, e lo zucchero incristallizzabile. Veramente in origine nè sarebbe glucoso, nè lo zucchero per natura incristallizzabile; ma questi si formano durante le manipolazioni. Diffatti Girardin osserva che quando si fa vaporare rapidamente il sugo zuccherifero, di modo che non avvenga alterazione, si può ottenere tutto lo zucchero del medesimo in istato di cristallizzazione. Quanto più adunque un'operazione sarà mal condotta, tanto più si genererà di melazzo, e tanto meno si ricaverà di zucchero.

Peligot e Pelouze dimostrarono ciascuno da sua parte, che nè il sugo fresco, nè la cannamele contengono lo zucchero alterato.

Dubrunfaut riuscì a ricavar dal melazzo tutto lo zucchero di canna contenutovi non alterato con aggiungergli solfuro di bario. Adoperando il solfuro di bario con soda caustica, precipita una combinazione quasi insolubile di zucchero colla barita, e nel liquido rimane solfuro di sodio. Con una corrente di acido solforoso si scompone lo zuccherato di barita: precipita solfito di barita che si adopera a formare altro solfuro di bario per via di riduzione, e si ha lo zucchero disciolto, che si purifica compiutamente con un po' di carbone animale e con acido carbonico, che rende insolubile il po' di barita rimasto nello zucchero. Più tardi Dubrunfaut fece anche uso dell'idrato di barita, ricavato dal carbonato di barita calcinato con carbone, ed ebbero ottimi effetti.

Allorquando lo sciroppo preparato col sugo zuccherino cessò di fornire zucchero cristallizzato, ed ebbe nome di melazzo, si mette in commercio perchè se ne può cavar diversi utili, dacchè esso contiene circa il 75 per % di sostanza zuccherina.

Il melazzo delle colonie contiene all'incirca 45 p. % di zucchero di canna, e 22 p. % di zucchero non cristallizzabile.

Sottoponendolo alla fermentazione con lievito di birra, fornisce alcole che si raccoglie colla distillazione; mentre la feccia che rimane, essendo ricca di potassa, è calcinata per cavarne l'alcali.

Da 2500 chilogrammi di melazzo si ritraggono 1200 litri di acquavite a 93°.

Da 100 chilogrammi di melazzo si hanno 12 chilogr. di fecchie, le quali, incenerite, danno, per 100 parti, 17 p. di cloruro di potassio, 45 p. di carbonato di potassa, 28 p. di solfato di potassa e 34 p. di carbonato di soda.

Acciò la fermentazione del melazzo succeda, si comincia a diluirlo con dieci volte il peso dell'acqua, poi si satura coll'acido solforico, si intiepidisce a 25° e gli si aggiunge il lievito di birra. Col melazzo fatto fermentare convenientemente si fabbrica il rum, si addolcisce il mosto di birra, acciò riesca più alcoolico nella fermentazione, ovvero si fa caramelle da colorare la birra stessa, l'acquavita, ecc.

Il caramelo di melazzo si fa facilmente. Si fa scaldare il melazzo in caldaja di ferro non stagnato, finchè cessi dall'esarare vapori d'acqua, e si continua a scaldare finchè raggiunga il grado di 210 a 215°, agitandolo di continuo. Si continua fin-

chè la pratica abbia insegnato che basti. Si sprigionano gas e vapori incomodi, i quali perciò bisogna avviare su per un camino acciò si sperdano in alto. Prima d'entrare nel camino, si fanno circolare dentro serpentino refrigerato, acciò si condensino le parti meno volatili, che sono le più odorose e le più incommode da respirare.

I tintori si valgono del melazzo per montare il vagello d'indaco, detto perciò *vagello a melazzo*. Lo zucchero contenutovi serve di riduttore, e trasforma la materia colorante da insolubile a solubile, da colorata a scolorata, e così fornisce modo di procedere alla tintura. Si noti che il melazzo mescolato all'indaco è uno dei modi di montare il tino, poichè se ne hanno altri, e non meno adoperati e preferiti (V. Zucchero).

MELAZZO (*geogr.*). — Comune della provincia di Alessandria, circondario di Acqui, con 1996 abit.

MELBOURNE (*geogr.*). — La capitale della colonia inglese di Victoria, nel S. E. dell'Australia, sulla Yarra-Yarra, a 37° 43' 53" lat. S., e 144° 47' 42" long. E. (Greenw.), con una popolazione che nel 1851 era di 23,143 abitanti, nel 1861, di 108,224, nel 1871, di 193,698 abitanti. Nel 1842 le importazioni erano di 277,427 lire sterline; nel 1874, di 14,409,028 l. st. (V. Australia).

MELBOURNE (Guglielmo LAMB, visconte di) (*biogr.*). — Uomo di Stato e ministro inglese, nato il 15 marzo 1779; morto il 24 novembre 1848. Era il primogenito di sir Peniston Lamb, che divenne poi lord Melbourne, ricevette la sua educazione ad Eton ed Oxford, e consecrossi poi alla giurisprudenza. Quando entrò, nel 1805, nella Camera Bassa si schierò fra i whigs moderati, senza però distinguersi. Ei brillò, per contro, nelle società alla moda per la sua arguzia ed amabilità, e die' anche prova di talenti letterarii con la commedia *The Fashionable Friends*. Appresso si accostò a Canning, che lo nominò, nel 1827, segretario per l'Irlanda, finchè alla morte del padre, nel 1828, divenne pari d'Inghilterra. Nella formazione del ministero Grey, nel 1830, Melbourne fu nominato segretario di Stato per gl'interni, nel qual posto diede prova di molta prudenza e moderazione, sì che quando Grey diede, nel luglio del 1834, la sua dimissione, Melbourne fu chiamato, come primo lord del Tesoro, a capo del governo. Egli rilevò però, specialmente nella Camera Alta, molte sconfitte; la parte liberale lo tacciava di mancanza d'energia, mentre i conservatori o *tories* disapprovavano la sua alleanza con O'Connell, finchè il re sciolse, il 14 novembre 1834, il gabinetto. Peel e Wellington furono allora chiamati al governo, ma furono costretti dalla maggioranza nella Camera Bassa a ritirarsi, nell'aprile del 1835. Melbourne fu incaricato di fondare per la seconda volta un ministero whig, il quale si mantenne sei anni fra grandi oscillazioni e pericoli. Frattanto Melbourne si trovò, nel 1836, impigliato in un processo a cagione delle sue relazioni con mistress Norton, nel quale fu per vero assolto, ma che gli nocque non poco nella pubblica opinione. Ei fu in parte risarcito dall'alta posizione che ottenne in Corte dopo l'assunzione al trono della regina Vittoria, di cui era stato maestro; ma la sua amministrazione, che fondavasi ora sopra una frazione

degli whigs soltanto, perdè viepiù sempre la fiducia dei partiti, finchè fu costretto, il 28 agosto 1841, a cedere il posto, dopo lungo tenzonare, al ministero Peel. Quando gli whigs giunsero di bel nuovo, nel 1846, al potere, Melbourne ricusò, a cagione dell'età sua avanzata, entrar nel ministero o prender parte comechessia al governo. Egli avea sposato Carolina Lamb, figlia del conte di Bessborough, celebre pei suoi romanzi del pari che per le sue relazioni con lord Byron.

MELCHIADE (san), papa (*agiogr.*). — Chiamato da altri *san Milziade*, prete africano, da alcuni Spagnuoli creduto nativo di Madrid, contato da altri fra i canonici regolari, venne ammesso nel clero di Roma, e credesi che fosse sacerdote nel pontificato di san Marcellino, eletto nel 296. Fu creato pontefice il 3 di ottobre del 311. Vuolsi che proibisse il digiuno nelle domeniche e nel giovedì, ma per mantenere quello di quaresima, ordinò che tale digiuno cominciasse nel lunedì dopo la sessagesima; però nella proibizione del giovedì non convenne sant'Agostino, il quale (*Epist. xxxvi*, c. 4 e 6) dice che in quel secolo in cui viveva, i chierici ed i monaci digiunavano ogni giorno fuorchè nelle domeniche. Istitui la distribuzione del pane benedetto o *eulogi*. Ordinò che nel celebrare la messa vi fossero sull'altare due candelieri almeno. Determinò parimente che niuno, per qualsivoglia indizio, fosse condannato prima della legittima prova e confessione propria. Nell'anno 313 celebrò il Concilio di Laterano, in cui condannò Donato vescovo delle Case Nere (*Casæ Nigræ*), siccome abbiamo per disteso raccontato nell'articolo Laterano (concilii di), dichiarando innocente Ceciliano vescovo di Cartagine. Nel medesimo anno concesse l'imperatore Costantino Magno la pace alla Chiesa, e donò al pontefice san Melchiade e successori il palazzo lateranense. In un'ordinazione creò undici o dodici vescovi, sei o sette ovvero quattordici preti e cinque diaconi. Governò due anni, due mesi e sette giorni. Morì il 10 dicembre dell'anno 313, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa; fu sepolto nel cimitero di Calisto e quindi trasportato nella chiesa di San Silvestro in Capite da san Paolo I. Gli venne dato il titolo di martire, ad esempio di altri pontefici che non morirono coi tormenti, perchè fu opinione di molti eruditi, ch'essi acquistaronsi la gloria dei martiri in difesa della fede e a cagione de' travagli che sostennero per la causa di Dio. Ne scrisse la vita san Bernardo, la quale manoscritta si pose nella biblioteca del collegio di San Benedetto in Cambridge. Vacò la Santa Sede un mese e venti giorni.

MELCHIORRE, uno dei Magi evangelici. V. Magi (*stor. relig.*), § IV.

MELCHIORRI (marchese) Giuseppe (*biogr.*). — Cugino di Giacomo Leopardi, il Melchiorri nacque in Recanati, e morì in Roma nel 1856, contando appena cinquantasei anni di età. Giovanetto fu tra le guardie nobili pontificie della dominante, ma inclinando agli studii, incominciò a scrivere per le *Effemeridi letterarie* di essa qualche illustrazione archeologica. A ventiquattro anni fondò le *Memorie di antichità e belle arti*, rivista periodica che contribuì a fargli molto onore, onde poi venne chia-

mato a far parte della magistratura romana ed eletto cavaliere della Legion d'onore. La *Guida ragionata di Roma, le Iscrizioni d'Ostia*, i nuovi *Monumenti degli Arvali*, furono lavori nei quali raccolse il Melchiorri buona copia degli appunti affidati ad opuscoli e a memorie svariate, lette in parte come socio all'Accademia romana di Archeologia. Scrisse quindi o lesse in seno all'Accademia di S. Luca intorno al pittore quattrocentista Melozzo da Forlì, intorno al conte Leopoldo Cicognara, alla disfida di Barletta, pubblicando anche un documento di testimonio oculare, ignoto a Massimo d'Azeglio nel dettare il noto suo romanzo di quel nome; e non omise d'illustrare varie figure che s'incontrano sulle terre cotte dell'Etruria e molti preziosi acquisti del Museo Capitolino, ond'egli fu presidente perpetuo, e che arricchì colla sua perspicua attività. Scritture di molta lode furono riputate le *Decadi epigrafiche*, pubblicate nel *Giornale di Antichità e Belle Arti di Roma*, saggi di vasti lavori, cui il Melchiorri accingevasi già prima del 1846, in cui dovette abbandonarli, distratto da cure commerciali e industriali. In quelle *Decadi* egli annunciava nel 1844 la non lontana sua illustrazione dei marmi scritti dei porti *Ostia* e di *Porto*, « avendo già raccolte e ordinate tutte le lapidi ostiensi e portuensi, per quindi produrle riunite tutte in un sol corpo ». Se non che non pur questa pubblicazione, ma anche quella delle *Storie inedite di Sigismondo de' Conti* e dell'*Appendice agli atti de' Fratelli Arvali*, già incominciate, dovette interrompere.

A giudizio dell'archeologo Achille Gennarelli, che ne fece le lodi nell'*Archivio storico italiano* del Vieuksseux (nuova serie, tomo vi, parte 2^a), il marchese Melchiorri ebbe col Campana, col Marchi e con altri egregi una bella parte nella restaurazione delle romane lettere coadiuvato dallo stesso Gennarelli in seno all'Accademia archeologica suddetta, presieduta dall'Odescalchi.

Vedi l'*Archivio* sopra citato (pag. 38).

MELCHISEDECH (Vulg. *Melchisedech*, LXX Μελχισέδης, ebr. *Melchizedek*, ossia *re della giustizia*) (*stor. sacr.*). — Così viene appellato dalla Scrittura quel re di Salem, sacerdote dell'Altissimo Iddio, che si fece incontro ad Abramo, reduce dall'inseguimento del re degli Elamiti Codorlaomor e dei costui alleati, i quali avevano tratto seco prigioniero Lot. Cotesto re e sacerdote si fece sollecito pertanto d'incontrare il vincitore ed offrirgli rinfreschi, indicati coi termini generici di pane e vino, per recar ristoro agli affaticati guerrieri, e poi impartì la sua benedizione al duce trionfante, il quale diede in compenso al regal sacerdote la decima di tutto il bottino fatto nella ben riuscita spedizione (*Gen.*, xiv, 18, 20). Questa breve biblica narrazione sembra piana e facile, nulla presentando di veramente straordinario; eppure fece nascere non poche controversie; e specialmente il fatto della decima consegnata da Abramo a Melchisedecco fu cagione per gli Ebrei meno antichi di serie discussioni. In uno dei Salmi messiani (cix, 4) viene profetato che il Messia sarebbe stato un sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco; e san Paolo nella sua epistola agli Ebrei cita (vi, 20) le profetiche parole del salmista, dimostrando colle medesime

che Melchisedecco era un'immagine di Gesù Cristo; e che gli Ebrei stessi, certo coll'autorità di questo passo del salmo, consideravano Melchisedecco qual simbolo del regale sacerdozio, più elevato di quello di Aronne, a cui doveva appartenere il Messia. Anche il pane ed il vino offerti sulla tavola dei pani della proposizione supponevansi simboleggiati dal pane e dal vino che il re di Salem profferse ad Abramo. Fecesi inoltre in modo da attribuire a Melchisedecco una misteriosa supremazia, perchè aveva desso ricevuto da Abramo la decima delle prede guerresche, circostanza magnificata da san Paolo nella succitata epistola (vii, 1-10), per convincere gli Ebrei che il loro sacerdozio era di gran lunga inferiore a quello che simboleggiavasi in Melchisedecco, a cui Abramo, capo-stipite delle israelitiche tribù, aveva reso efficacemente omaggio. Gli Ebrei però, tenaci sempre delle interpretazioni materiali della Bibbia, riconoscendo cotesta superiorità ufficiale o personale di Melchisedecco rispetto ad Abramo, non vollero valutarla punto dal lato simbolico, ma ne diedero la spiegazione affermando che cotesto sacerdote del Dio Altissimo non era altri che Sem, il più pio de' figliuoli di Noè, il quale, secondo la cronologia compendiata, può essere vissuto ai tempi di Abramo (Bochart, *Phaleg.*, ii, 1).

Nè parecchi dei cristiani scrittori si astennero dalle medesime inutili indagini, sostenendo che Melchisedecco dovette essere o Sem, o Mizraim, o Canaan, figliuolo di Cam, o Cam istesso, od anche Enoc (Deyling, *Observat. sacr.*, ii; Clayton, *Chronolog. of the Hebr. Bible*, p. 100). Queste ultime congetture meritano appena di essere ricordate, ma quella che ritiene Melchisedech per Sem, ed incontrasi nel Targum di Gerusalemme, ed in quello eziandio di Gionatan, esige una spiegazione per intendere come siasi cangiato il nome, per qual guisa si rinvenga dominante in un paese abitato dai discendenti di Cam, come siasi egli tratto innanzi per congratularsi con Abramo a cagione della sconfitta di uno de' suoi discendenti, quale si era Codorlaomor, e come mai si potè asserire che egli fosse senza registrata parentela (*Hebr.*, vii, 3), quando la genealogia di Sem dev'essere stata notoria. In un caso simile la differenza dei sacerdozi di Melchisedecco e di Levi non sarebbe neppur essa così chiara da reggere agli argomenti che vi fonda san Paolo. Rigettando altri per coteste ragioni siffatta congettura, nella smania di mettere la dignità di Abramo al coperto dei segni di una soggezione spirituale ad anima vivente, immaginarono che Melchisedecco fosse stato lo stesso figlio di Dio. Ma di tal maniera opinando costoro dimenticano che san Paolo nell'epistola già rammentata (*Hebr.*, vii, 3) afferma ch'egli fu assimilato al figliuolo di Dio, e che Cristo era stato costituito sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, ossia che costui n'era stata la figura, l'immagine (*Hebr.*, vi, 20). Alcuni invece, che non vanno tant'oltre da identificare il re di Salem col Redentore, si avvisano di crederlo un angelo; e di tal parere si fu stranamente Origene e parecchi de' suoi discepoli. Ma i moderni interpreti più assennati ed istruiti, colla scorta di Carpzov (*Apparat. Antiq. Sacr. Cod.*,

iv, p. 52), concordemente ammettono, attenendosi alla relazione del Flavio Giuseppe (*De bell. d.*, vi, 10), che desso fu la persona più ragguardevole tra i Cananei e i discendenti di Noè, ed eminente per santità e giustizia, e che quindi esercitava in mezzo al popolo il potere sacerdotale e regale. Si può quindi con sicurezza concludere che questo duplice carattere di re e di sacerdote, che alle remote età in uno stesso individuo comunemente si concentrava, abbia somministrato ad Abramo l'opportunità di manifestare la sua gratitudine nel modo adottato in quei tempi, coll'offrire la decima dell'intero bottino. Cotesta combinazione delle sue eminenti qualità di re e pontefice, la bibbia ce la presenta per la prima volta nella persona di Melchisedecco, il quale, e per la improvvisa comparsa che fa, e per l'indole delle sue relazioni con Abramo, rappresenta benissimo la persona dell'Essia, investita parimente del duplice carattere regale e sacerdotale.

Noteremo infine che Salem, di cui era re Melchisedecco, si suppose comunemente un dì essere stato il luogo originario di Gerusalemme (*Jerusalem. Joseph.*, *Antiq.*, i, 10, 2; Hieronym., *Quaest. in Genes.*). Ma lo stesso san Girolamo registra altrove ad *Evagrium*, III) una città presso Scitopoli, che portava a' suoi tempi il nome di Salem e conservava ancora i ruderi del palazzo di Melchisedecco, che doveva essere più che magnifico, argomentando dalla estensione dei medesimi. Dalla loro vista arguì il tanto dottore che quel luogo sia stato il Salem della Genesi (xxiii, 18), e il Salim nelle cui vicinanze Giovanni se ne stava battezzando (Joan., iii, 23). Il fatto constatato da san Girolamo dimostra che quel luogo veniva considerato a' suoi giorni come il Salem di Melchisedecco; ma la tradizione rabbinica inchiusa in questa congettura è poco antica per poter essere valida. Giova quindi avvertire che, siccome Gerusalemme chiamasi Salem nel testo ebraico del salmo lxxv, vs. 3, così devesi determinare la posizione del Salem in discorso, la mercé dei raffronti paralleli del contesto, i quali si prestano assai meglio per stabilirla in Gerusalemme, che in qualunque altro sito vicino a Betsan o Betsetta, nome primitivo della summentovata Scitopoli o città degli Sciti, detta così dopochè molti emigrati dalla Scizia vi piantarono una colonia sotto il re Giosia, nel 631 av. C.

Oltre agli autori già citati, veggansi: Heidegger, *His. Patriarch.* (II, n. 2) — Berger, *His. crit. Melchisedeci* — Fabrici, *Cod. Pseudopigr.* — Hottinger, *Dissertat.* (p. 159) — Ursini, *Analect. Sacr.* (I, 349).

MELCHISEDECHIANI (*stor. eccl.*). — Eretici del III secolo, così detti perchè dicevano che Melchisedecco era una virtù celeste superiore a Gesù Cristo, giacchè quello era intercessore e mediatore degli angeli, mentre questo non era che la copia dell'altro, ed il suo sacerdozio rendeva solamente una somiglianza di quello di lui, secondo l'espressione del salmo cix: *Tu sei il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco*. Essi prendevano alla lettera quello che san Paolo aveva detto di Melchisedecco, osservando che non aveva nè padre, nè madre, nè genealogia; e per convalidare i loro errori avevano fatto dei libri apocrifi che attribuivano a certi per-

sonaggi, di cui la Scrittura non fa menzione. Autore di questa setta era un tale banchiere per nome Teodoto, discepolo di altro Teodoto, conciatore; così che i Melchisedechiani aggiungevano solamente all'eresia dei teodosiani quello che riguarda la persona di Melchisedecco. Cedreno e Zonara parlano d'altri Melchisedechiani, altrimenti detti *attingani*, i quali non osavano toccare altri, per tema di rendersi impuri. Da niuno prendevano alcuna cosa colla mano, nè la davano, ma la deponevano a terra per offrirla altrui, o la prendevano così quando era loro offerta. Tenevano, e non si sa per qual motivo, Melchisedecco in grande venerazione. Avevano loro principale dimora in Frigia, non ricevevano la circoncisione e non osservavano il sabbato.

MELCHITI (*Melchitae*) (*stor. eccl.*). — Cristiani orientali che seguono la dottrina del Concilio di Calcedonia sull'incarnazione di Gesù Cristo, e riconoscono in lui due nature con una sola persona. Dacchè Dioscoro, patriarca d'Alessandria, fu condannato dal Concilio di Calcedonia, celebrato nel 451 per ordine di papa san Leone I Magno, fuvi uno scisma in Alessandria ed in Antiochia tra i cattolici e quelli che non ammettevano il Concilio di Calcedonia. Gli scismatici, massime giacobiti, diedero ai cattolici ora il nome di calcedoniani ed ora quello di melchiti, cioè realisti od imperiali (dal siriano *malack* o *meleck*, re od imperatore), perchè essi conformavansi all'editto dell'imperatore Marciano per l'ammissione del Concilio. Questo nome di *melchiti* sussistette ed indicò per lungo tempo coloro i quali erano ortodossi e uniti alla Chiesa cattolica. Dopo lo scisma dei Greci, significa anche coloro i quali sono uniti al patriarca di Costantinopoli e che si servono nelle loro chiese delle medesime liturgie: essi hanno i medesimi sentimenti de' greci scismatici, tranne alcuni punti di poca importanza, sulle cerimonie e sulla disciplina ecclesiastica; quindi è che Gabriele Sionita nel suo *Trattato sulla religione e sui costumi degli Orientali* dà loro indifferentemente i nomi di greci e melchiti. Hanno essi tradotto in lingua araba l'eucologio de' greci, molti altri libri dell'uffizio ecclesiastico ed i canoni de' Concilii; anzi ne hanno aggiunti alcuni altri al Concilio di Nicea, che chiamansi comunemente i *Canoni arabi* e che molti dotti considerano come supposti.

Tre sono i patriarcati de' greci melchiti cattolici: d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme. Il patriarca greco-melchita d'Antiochia aveva giurisdizione sulle chiese di Siria, di Mesopotamia e di Caramania. Dopo che la città d'Antiochia fu rovinata dai terremoti, egli portossi in Damasco. Il patriarca greco-melchita d'Alessandria risiedeva in Egitto al Gran Cairo, ed aveva sotto la giurisdizione le chiese greche dell'Africa e dell'Arabia; mentre invece il patriarca copto o giacobita dimorava ordinariamente nel monastero di San Macario, posto nella Tebaide. Il patriarca di Gerusalemme governava le chiese di Palestina e de' confini dell'Arabia: il suo distretto era uno smembramento di quello d'Antiochia, fatto dal Concilio di Calcedonia, avente soggetto il celebre monastero del monte Sinai, il cui abate godeva il titolo di arcivescovo. Benchè in tutti i mentovati paesi non si

intenda più la lingua greca, nondimeno è in uso la liturgia greca di Costantinopoli; è da più di un secolo che la difficoltà di trovare de' sacerdoti e dei diaconi che sappiano leggere il greco, obbligò i melchiti a celebrar la messa in arabo. Perciò i libri liturgici de' greco-melchiti cattolici sono stati tradotti in arabo, che è la lingua usata dai Greci che abitano i luoghi de' mentovati patriarchi, e di cui andiamo a descrivere lo stato presente. Osservano i greco-melchiti cattolici quattro quaresime, cioè ne premettono una alla solennità della nascita di Gesù Cristo, osservano la comune, e con altre due si preparano alle feste de' santi Pietro e Paolo e della Beata Vergine Assunta, ed appresero dai monaci ad astenersi dal pesce nei mercoledì e venerdì dell'anno, nella quaresima comune ed in quella che precede l'Assunta. Quanto alla popolazione greco-melchita cattolica, si dice averla portata l'odierno zelante e dotto patriarcha a 50,000.

MELCHTHAL (di) Arnoldo (*biogr.*). — È un semplice paesano della Svizzera, che tolse il nome dalla propria dimora nel paese d'Unterwald, e lo immortalò con l'amor patrio nel fondare, in compagnia di altri due compaesani, la libertà e l'indipendenza della patria. Nel momento che si rovesciavano e s'alzavano imperii, che le nazioni si laceravano con guerre civili, e che l'Europa correva armata nell'Asia Minore, la Svizzera nelle sue montagne, in gran parte sterili, aveva conservata la povertà e la semplicità de' suoi primitivi costumi. Non essendo abbastanza forte nè per armi nè per lega come fu poi, viveva sotto la protezione dell'Impero germanico, a cui naturalmente la congiungeva vicinanza di territorio e conformità d'idioma. E varii principi d'Allemagna che strinsero successivamente lo scettro imperiale, avevano rispettato gli abitanti di alpestri rupi, la cui soggezione non era di stimolo nè all'ambizione, nè all'avarizia de' conquistatori. Non era ancora il momento di conoscere quanto la possessione della Svizzera fosse importante per il dominio dell'Europa, e quanto necessaria la sua neutralità per l'equilibrio dei regni. Quell'imperatore che tentò di opprimere la valorosa Svizzera, non ebbe, per conestare la sua rapina, neppure il pretesto di qualche alta politica ambizione. Alberto, arciduca d'Austria, essendo giunto all'impero e volendo creare un principato per un suo figlio, sollecitò i tre cantoni d'Uri, di Schwytz e di Unterwald di riconoscere la sovranità della sua casa. A sì vituperevole sollecitazione opposero i cantoni un rifiuto aperto e fiero, gelosi com'erano della loro libertà. Non potendo l'arciduca d'Austria conseguire per questa via quel che bramava, divisò di ricorrere alla forza, cominciando dal travagliare il popolo che sdegnava il servaggio, per signoreggiarlo a sua posta. Vennero con questa mira inviati in Svizzera governatori feroci che abusarono del loro potere.

Sotto la tirannia di questi si mostrò l'altezza d'animo di Arnoldo di Melchthal. Handenberg, governatore per Alberto d'Austria, fece rapire al padre di Arnoldo, ricco proprietario del Melchthal, un pajo di buoi aggiogati all'aratro, dicendo colui che commetteva il rapimento: « Questi paesani possono bene strascicare essi medesimi l'aratro se vo-

gliono del pane ». Arnoldo non soffrì con pazienza le parole ingiuriose che gli cuocevano forse più dell'atto prepotente, e percosse il satellite del tiranno, gli ruppe un dito e si volse in fuga. È questo uno di quegli avvenimenti che nelle concitazioni dei popoli oppressi fan traboccare il vaso dell'ira Handenberg, che non temeva il risentimento di spregiati paesani e che aveva per ministero di avvilirli con ogni sorta di crudeltà e di umiliazione vendicò il suo sgherro facendo cavar gli occhi all'innocente padre di Arnoldo. Questa vendetta ingiusta ed atroce cambiò la fuga di Arnoldo in una guerra contro l'oppressione straniera, che diede alla Svizzera l'indipendenza, e la inalzò dalla sua povertà allo splendore degli altri Stati dell'Europa. Arnoldo aveva due amici, Furst e Stauffacher, di natura simile alla sua, e convennero tutti e tre di liberare la patria dallo straniero. Ciascuno scelse dieci persone le più fidate, e nel novembre del 1307 si recarono separatamente nella solitaria pianura di Grutli, adombrata da una foresta sulla riva sinistra del lago di Waldstetten presso i confini dei paesi di Unterwald e d'Uri. Ivi in conferenza notturna venne concertata da trentatre persone, che rappresentavano i tre cantoni oppressi, l'alto disegno di rendere alla Svizzera l'indipendenza. Giurarono tutti di sacrificare la loro vita per la libertà, di non abbandonarsi mai, di spogliarsi d'ogni interesse particolare e di non applicarsi con tutto il cuore che all'esecuzione dell'alta loro impresa. Le loro determinazioni apparvero guidate dalla ragione e dal più prudente consiglio, che, moderando quell'impeto bollenti dell'animo, rende più agevole un'opera nell'effetto. Si fece promessa di non offendere i beni, nè i diritti del conte d'Habsburg; di non separarsi dal sacro Impero; non rifiutare quant'era dovuto alle abazie ed ai signori, nè spargere il sangue dei governatori, nè delle loro famiglie, nè dei loro ufficiali. Non doveva occupare gli spiriti altro pensiero che quello della liberazione della patria: pensiero immacolato, intrepido e forte: una condotta circospetta ed un segreto inviolabile dovevano nascondere i disegni dei congiurati finchè giungesse l'ora opportuna dell'operare. Questo primo germe della confederazione elvetica si fecondò col sangue delle battaglie. I tre cantoni collegati insieme per dieci anni sostennero colle armi l'indipendenza.

La vittoria di Morgarten fu coronata dalla lega di Brunnen, che, conchiusa per sempre, fu base del sistema federativo, fortificato dalla battaglia di Sempach. Intanto le case di Lucemborgo e di Baviera si dichiararono per l'unione svizzera. Entrò nella lega Lucerna nel 1332, conservando il suo governo democratico. Zurigo nel 1350; Glaris, Zug, Berna dal 1350 al 1353. Così i diversi popoli della Svizzera nel momento pericoloso della loro libertà e indipendenza conobbero che non potevano esser liberi senza quell'unione, che ponendo insieme le piccole forze dei piccoli Stati si rende formidabile e sfida i poderosi eserciti stranieri. Nel 1389, nella tregua di Zurigo patteggiata coll'Austria, si stabilirono i diritti rispettivi della confederazione elvetica e della Casa di Habsburg.

La Svizzera, sciolta dall'oppressione straniera e gloriosa, cominciò a figurare nelle sorti dell'Europa.

MELDOLA (*geogr.*). — Città nella provincia e nel circondario di Forlì, con 5969 abitanti. -

MELDOLA ANDREA. V. Schiavone Andrea.

MELE o **MIELE** (*econ. rur.* e *mat. med.*). — Nei fiori di moltissime piante trovano certi organi accessori, di forma assai svariata, chiamati *nettarii*, che elaborano un umore zuccherino il quale dicesi *nettare*; le api insinuandosi nel fiore succhiano cotesto umore colla loro proboscide e curvandola l'introducono nella bocca e l'inghiottiscono, proseguendo in siffatta opera finchè abbiano riempito il loro stomaco: ritornano allora all'alveare, depongono nelle cellette dei favi l'inghiottita materia zuccherina, e dacchè ne sono ripiene, le chiudono con cera, riservandola per loro nutrimento nella fredda stagione. L'uomo rivolge a suo profitto il prodotto dell'industria delle api appropriandosi la cera di che son fatti i favi e la materia zuccherina depostavi, che dicesi *mele*. Cotesta materia è di sapore dolce, di consistenza sciropposa, di colore ordinariamente bianco-giallognolo, d'odore più o meno gradevole; conciossiachè siffatte proprietà variano assai, secondo la specie delle api, il clima, la stagione, e principalmente secondo la natura delle piante dai cui fiori le api raccolsero il nettare. Ed invero, sebbene cotesto umore subisca nello stomaco dell'industre insetto alcune modificazioni, esso riesce più o meno grato di sapore, consistente ed aromatico a seconda della qualità della pianta da cui proviene; così si sa che il miglior mele è quello che si ottiene nei luoghi alpini dove abbondano le piante appartenenti alla famiglia delle labiate e particolarmente il rosmarino e la lavanda, quale è quello di Narbona, quello di Chamouny, quello delle Baleari, di Creta, del monte Imetto, che si distinguono per la bianchezza e per l'aroma; che nei paesi di pianura l'erba medica e la lupinella somministrano un buon melè, e che riesce molto profittevole la coltivazione delle grandi specie di *aster*, originarie dell'America settentrionale, a motivo della loro tarda fioritura e dell'abbondanza del loro nettare; che l'ottima qualità del mele di Cuba è dovuta ai fiori di varie specie di *citrus* che vi abbondano; che, all'opposto, colà dove l'assenzio od il bosso abbondano, il mele è di sapore amaro; che il mele proveniente da piante velenose, particolarmente dallo *stramonio*, dalle *kalmie*, dal *giusquiamo*, dagli *aconiti*, dalle *azalee*, dai *rododendri*, dalle *andromede*, è pure velenoso, e per siffatta maniera d'avvelenamento perirono alcune centinaia di soldati dell'armata di Senofonte passando le montagne di Trebisonda e sulle rive del Ponto-Eusino; avendo infatti Tournefort riscontrato in quei luoghi, che visitò 2000 anni dopo Senofonte, abundantissima l'*azalea pontica*. Anche la specie dell'ape ha importanza per ciò che spetta a conseguire migliore o meno buono il miele. Huber osservò che l'*apis fasciata* produce l'ottimo miele di Narbona, del Gatinese e di diverse contrade d'Italia, non che d'Oriente, dell'Egitto e perfino dell'Abissinia. Essa lo rende più gradito, perchè nella sua cerca preferisce di posarsi e succhiare sopra i fiori delle labiate odorose a fiori composti.

Riesce utile anzichè nocivo alle api il togliere una parte della cera e del mele dagli alveari, aver-

tendo però di lasciare una quantità di quest'ultimo bastante a nutrire le api e la loro prole durante l'inverno; e però in primavera si può toglierne maggior copia che in autunno, cioè la metà o i due terzi nella prima stagione, un quarto od un terzo nella seconda, sebbene se ne possa togliere di più in autunno, qualora siavi nelle vicinanze molta erica in fiore, ovvero grano saraceno. Per raccogliere il mele levansi con coltello le lamine di cera che chiudono gli alveoli, si collocano i favi sopra graticci di vimini sovrapposti a recipienti di legno o di terra inverniciata; col sussidio di moderato calore fluisce a gocce a gocce un mele che è il più puro, cioè il così detto *mele vergine*. Quando cessa lo scolo, si spezzano i favi e si fanno gocciolare di nuovo, elevando alcun poco la temperatura. Finalmente si estrae quanto rimane di mele impastando assieme i favi ed assoggettandoli, avviluppati in tela rada, ad una graduata pressione. Quest'ultimo mele contiene molta cera, la quale si può separare mettendo il tutto in un sacco di tela rada entro acqua bollente. Il miele si può depurare in varie guise, cioè col carbone animale o vegetale o col bianco d'uovo; gli Ebrei dell'Ucrania e della Moldavia, che fanno grande commercio di mele, lo espongono per tre settimane alla congelazione entro vasi opachi e lo rendono così più denso e bianco. Si suole riporre in recipienti di legno fresco, ma non umido, per metterli fra breve tempo in commercio, imperocchè il miele conservarsi difficilmente da un anno all'altro, gonfia nell'estate a segno di far scoppiare i vasi che lo contengono, diventa liquido e riducesi allo stato di sciroppo, il quale s'acidisce, alterazione che si può ritardare alquanto tenendo il miele in vasi di majolica ben chiusi ed in luogo ben fresco.

Il mele di buona qualità è di sapore dolce, gradevole, di colore bianco o giallo dorato, aromatico, spesso, granelloso, trasparente, contiene zucchero cristallizzabile e zucchero non cristallizzabile e si condensa tanto più presto quanto più quello abbonda, conservandosi più lungamente liquido quello d'autunno che ne contiene meno. Sempre è migliore quello che dicesi *miele vergine*, o miele di prima estrazione, che si raccoglie dai favi per mezzo di una semplice colatura. Si adopera per condimento e per medicamento. Per il primo uso si suole oggidì preferire lo zucchero al mele, il quale, massime quando non sia stato depurato, ha sapore nauseoso e cagiona talvolta dolori e flusso di ventre. Assai più spesso impiegasi il mele per rimedio, e già Ippocrate fece menzione dell'*acqua mulsa*, cioè della soluzione non fermentata del mele nell'acqua, che ora dicesi *idromele*, e che adoperavasi altre volte assai più che ai nostri giorni nelle malattie febbrili e specialmente nelle infiammazioni di petto, siccome bevanda bechica. In Russia ed in altri paesi settentrionali preparasi un *idromele vinoso* mediante la fermentazione prodotta dal fermento di birra, oltrechè dal mele fermentato si può ottenere un alcool per via della distillazione, e col mele bianco dell'Ucrania e della Moldavia, purificato come abbiamo detto dagli Ebrei di questi paesi, preparasi il famoso maraschino di Zara. La Francia raccoglie 7 milioni di chilogr. di miele e 1,500,000 chilogr.

di cera da 1,500,000 alveari che ivi si coltivano. Ciò dà un valore annuo di 15,000,000 di lire; la coltura è più accurata nei dipartimenti più poveri.

Il miele si adopera nell'economia domestica; dai confettieri per fare i bericuocoli o confortini, il pane balestrone, il pan forte, i torroni, ecc. Si fa fermentare e se ne cavano idromeli, i liquori di Danzica, il maraschino ed altri spiritosi da tavola. Riesce utilissimo, a preferenza di altri zuccheri, per afforzare il mosto da birra. Grimelli lo propose come uno degli ingredienti del suo vino artificiale.

I farmacisti ne fanno parecchi medicamenti.

Usano di falsificare il miele colla mescolanza di fecola di patate, della farina di castagne e di fagioli; con sabbia, gomma, sciollo di fecola, sciollo di destrina.

Sciogliendo a freddo il miele, ciò che rimane indissolto sarà sabbia od amido; la prima riconoscibile dal residuo cinereo che rimarvi mediante l'abbruciamento fino a distruzione delle parti carbonose; l'altro, da ciò che, ripreso con acqua tiepida e saggiato con jodio, inazzurrisce. Inoltre il miele mescolato di farina, quando è scaldato, in cambio di liquefarsi di più, si addensa e indurisce.

Quando la falsificazione è collo sciollo di fecola o di destrina, il pratico tosto se ne accorge dal sapore o dall'odore; il chimico riconosce la frode di ciò, che sciogliendolo nell'acqua e saggiandolo coll'ossalato di ammoniaca, dà un precipitato copioso, il quale non azzurrirebbe se il miele fosse puro. Tale effetto proviene da ciò, che lo sciollo di fecola contiene sempre solfato di calce, il quale porta seco nel miele; e quando si sperimenta con ossalato di ammoniaca, la calce è fatta manifesta per la formazione dell'ossalato di calce.

Chimicamente il miele è una mescolanza in proporzioni variabilissime di due zuccheri differenti, uno dei quali è il glucosio (V. Glucoso), l'altro è liquido e non cristallizzabile. Secondo le proporzioni maggiori o minori del glucosio, che è solido, il miele piglia consistenza più o meno densa: ve ne ha di quasi sodo, e che indurisce durante i freddi invernali. In generale il glucosio vi è contenuto da 20 a 30 per cento. Può ricavarsi in buona parte bianchissimo, col semplice fatto di stendere miele del più bianco su mattone secco, ben pulito, ed esponendolo in luogo umido. Lo zucchero liquido, essendo deliquescente, attrae l'umido, ed è assorbito dal mattone; il glucosio rimane sul mattone in forma di polvere granosa e bianca.

Lo zucchero non cristallizzabile del miele è sinistrogiro rispetto alla luce polarizzata; può essere invertito dagli acidi; patisce facile distruzione dagli alcali.

Il miele contiene ancora piccole quantità di *manite*, di *acidi organici*, di *principii aromatici* e *coloranti*, di *materie grasse* e di *principii azotati*.

I farmacisti chiamano *melliti* certe composizioni, delle quali il miele fa le parti di sostanza conservatrice ed edulcorante.

Preparano lo sciollo semplice di miele con isciogliere 3 parti di miele in una parte di acqua, che mettono a bollire, schiumano e cuociono a densità di sciollo.

I melliti composti si fanno con miele di buona

qualità e sughi concentrati, affine di non lasciare il miele troppo lungamente al fuoco, perchè in tal caso si altera facilmente, in ispecie per lo zucchero non cristallizzabile. Così quando i sughi non siano talmente ristretti che basti una semplice soluzione del miele ad avere la consistenza dello sciollo, gioverà renderli più concentrati in precedenza. Secondo i precetti di Deschamps d'Avallon, per 1 chilogr. di miele si hanno da adoperare 240 chil. di sughi non acidi e 290 di sughi acidi, se vuolsi che il mellito si conservi. Si scalda a bagno maria, vi si stempera carta sciugante già bagnata e sminuzzata; si sbatte, si leva la schiuma e si passa per istamigna già bagnata in precedenza. I melliti nella cui composizione si adopera l'aceto si chiamano *ossimeli*. L'*ossimele scillitico*, ossia con sugo di cipolle di *scilla* o *squilla*, è tra i più comuni.

Il miele rosato è un mellito con liquido acquoso in cui furono infusi petali di rose rosse; l'*ossimele* rosato è lo stesso mellito, in cui le rose furono infuse nell'aceto (V. Api, Arnia).

MELE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Genova, con 2987 abitanti.

MELEAGRIDE (*zool.*). — Genere d'uccelli dell'ordine dei razzolanti e della famiglia dei pavoni (*pavonidae*), a cui appartiene il notissimo gallo d'India (V.). Il *meleagris* degli antichi non era un gallo d'India, ma si una gallina di Faraone, la numida dei moderni naturalisti. Avendo il Linneo denominato con questo nome generico i galli d'India, cui gli antichi non conoscevano, gli altri ornitologi continuarono ad adoperarlo in queste suo nuovo significato. I caratteri di questo genere sono: becco corto anzichè, forte, curvo, convesso, con naso fornito di pelle nuda; caruncula carnosa sormontante il becco, di natura erettile e di forma conica; testa e collo attornati da pelle crisposa e mammillata, pendente libera a guisa di pappagorgia sino alla parte superiore del petto; dito di dietro toccante terra. Se ne conoscono due specie: il *meleagris gallopavo*. Lo stipite originale d'onde ci venne il gallo d'India; e il *meleagris ocellata*, augello di penname assai più bello, che nel solo individuo noto non presentava alcuna traccia di ciuffo sul petto. Il gallo d'India in istato selvaggio somiglia assai alle varietà d'un nero bronzigno della razza domestica; ma ha un penname più lucente, tinto in verde violaceo e in oro, secondo gl'incidenti della luce. Il lungo ciuffo sul petto, e la nuda, mutabile e caruncolata pelle della testa e della gola sono le stesse nella razza selvaggia come nella domestica.

Le abitudini del gallo d'India in istato selvaggio vengono descritte assai minutamente dall'Audubon e dal principe di Canino, che noi seguiranno. Il paese nato di questa specie stendesi dal nord-ovest degli Stati Uniti sino all'Istmo di Panama, al sud del quale non si ritrova. Un tempo era assai comune in molte parti del Canada, donde fu snidato dall'ampliarsi delle colonizzazioni, ed oggi è da cercarsi in luoghi più remoti. Le parti non colonizzate degli Stati dell'Ohio, di Kentucky, dell'Illinese e dell'Indiana, un immenso tratto al nord-ovest di questi distretti, e le vaste regioni bagnate da questi fiumi, dal loro confluyente nella Luisiana, comprese

e parti boschive d'Arkansas, sono, secondo l'Audubon, in gran copia forniti di questo bellissimo uccello. Fino a un certo grado, esso è di abitudini migratorie e vive associato in branchi durante l'autunno



Fig. 4449. — Pollo d'India.

e l'inverno. Intorno al principio d'ottobre, quando i frutti e le semenze stanno per cadere dagli alberi, questi uccelli si raccolgono insieme e movono



Fig. 4450. — Pollo indiano delle foreste d'Honduras.

gradatamente verso le opime bassure dell'Ohio e del Mississippi. I maschi radunansi in branchi da dieci a cento e cercansi il cibo in disparte dalle femmine; le quali coi loro pulcini si uniscono per lo più tra di loro, formando stormi di settanta od ottanta ed evitando sempre i vecchi maschi, i quali mostransi molto inclinevoli a distruggere i giovani finchè non si sian fatti adulti. Tutti gli stormi del distretto muovono in una medesima direzione, raramente alzandosi a volo, se già non si trattasse

di evitare i cani del cacciatore od attraversare qualche fiume, il quale ultimo volo nol fanno se non dopo qualche indugio, durante il quale ascendono le più alte eminenze e s'alzano e sparnazzano come per destare il loro coraggio tanto che basti per superare quella difficoltà. In questa congiuntura anche le femmine ed i giovani assumono un pomposo contegno, allargano le ali e gridano altamente. Quando il tempo non è contrario, e dessi si sono ben bene preparati, pigliano il volo alla spiaggia opposta; gli adulti e robusti attraversano facilmente un fiume anche della larghezza di 2 chilometri; ma i giovani e deboli si sentono spesso mancare le forze e cadono nell'acqua, ma non s'affogano. Stringono le ali ben bene al corpo, allargano la coda, stendono innanzi il collo, battono con gran forza le gambe e fannosi rapidamente strada alla riva. È notevole come arrivati sulle opposte sponde di un gran fiume, i branchi errano attorno per qualche tempo come balordi, e molti cadono preda delle fiere o de' cacciatori. Giunti ch'ei sono alla terra promessa, si sbandano in piccoli branchi, composti di individui d'ambo i sessi e d'ogni età. E ciò avviene intorno alla metà di novembre, nella quale stagione trovano semenze da razzolare a gran dovizia. Essi cibansi anche di scarabei, di cavallette, di girini, di ranocchi e di piccoli ramarri.

Il Belonio fu il primo a dire ch'esso corrispondeva al *meleagris* degli antichi; e lo seguirono l'Aldrovando, il Gesner e altri. Linneo, comechè ritenesse il nome di *meleagris*, sapeva però benissimo ch'esso veniva dal nuovo mondo, giacchè gli assegna per paese natio l'America Settentrionale; e sapeva pure ch'era lo stipse dell'addomesticato pollo d'India; giacchè dà buoni ammaestramenti per la cura de' pulcini e ne mentova il cibo prediletto: *pulli delectantur allio, urtica; a fame et pluvia cavendi*. Infatti nei cortili ben governati il latte rappreso, le cipolle sminuzzate (la parte verde) e le ortiche bollite fanno parte del cibo maggiore che si dia ai polli d'India pulcini, la cui vita stessa dipende dal nutrimento regolare e dal tenerli riparati dalla pioggia. Quanto al tempo della loro introduzione in Europa, V. Gallo d'India. — Quantunque il pollo indiano dell'America Settentrionale sia bellissimo, esso è, ciò non pertanto, superato in bellezza da quello di Honduras (*meleagris ocellata*), che può gareggiare col pavone nella pompa dell'abito, splendente di bronzo dorato, di turchino metallico, di verde smeraldino e di nero vellutato. Un individuo di questa rarissima specie, già esistente nel museo Bullock, trovasi presentemente in quello di Parigi. Esso era stato preso vivo dalla ciurma di un vascello che tagliava legna presso la baja di Honduras, nelle cui foreste pare che abiti quest'uccello. Quanto alle sue abitudini non si conosce nulla.

MELEAGRO (*stor. fav.*). — Uno dei più rinomati eroi dell'antichità, era figliuolo d'Oeneo re di Calidone nell'Etolia, e di Altea figlia di Testio re di Pleurone; secondo l'opinione d'Euripide, la madre di lui avealo avuto da Marte. Nella prima sua gioventù fu egli del numero degli Argonauti, avendo per custode e mentore Leodaco, fratello naturale di Oeneo; e poscia divenne capo della famosa caccia

di Calidone. Un giorno, facendo il padre di lui dei sacrificii a tutti gli Dei in rendimento di grazie per la fertilità della terra, obliò Diana; mentre le altre divinità con piacere accoglievano l'odore dell'ecatombe, Diana sola vedeva spogli e negletti i proprii altari, sia per effetto di negligenza, sia per disprezzo; siffatta ingiuria fu dalla dea vivamente sentita; e colta da subito sdegno, mandò un furioso cinghiale che tutte le terre di Oeneo devastò, fin dalle radici schiantò gli alberi carichi di frutti, e le campagne coprì di lutto e di desolazione. Il figlio del re, il prode Meleagro, raccolse da tutte le città vicine un gran numero di cacciatori e di cani; poichè non volevavi meno di un'armata onde combattere quell'orrido cinghiale, il quale era di una enorme e mostruosa grandezza, e che, in forza della già commessa strage, aveva acceso in tutta l'Etolia un'infinità di roghi. Meleagro l'uccide; ma Diana, non paga ancora, fa insorgere fra gli Etolii ed i Cureti una calda lite in proposito del ceffo e della pelle di quel feroce animale, mentre ciascuno dei popoli pretendeva che quella gloriosa spoglia fosse al proprio valore dovuta. Tosto la guerra si accende e si viene a battaglia. Intanto che Meleagro combatte alla testa de' suoi popoli, i Cureti, benchè superiori di numero, sono assai maltrattati, nè trovano luogo veruno onde porsi al coperto dalle furiose sortite che ogni giorno egli faceva contro di loro. Ma poco dopo ei si ritira e si pone accanto della sua sposa, della bellissima Cleopatra, sommamente offeso, perchè Altea, disperata per la morte dei proprii fratelli da lui uccisi nel combattimento, vomitava contro lui le più orribili imprecazioni battendo coi piedi e colle mani il suolo, e scongiurando genuflessa il dio Plutone e la crudele Proserpina, acciò il proprio figlio divenisse preda di morte. La furia che va errando per l'aria ed ha il cuor violento e sanguinario, intese le imprecazioni di lei. Tosto i Cureti, animati dalla lontananza di Meleagro, incominciano gli attacchi, e furibondi spingonsi a nuovi assalti.

Gli Etolii, in tale estremità, inviano a Meleagro una deputazione de' più saggi vegliardi e de' più venerabili sacerdoti, onde scongiurarlo d'impugnare le armi ed uscire alla comune difesa, promettendogli un ragguardevol dono nel paese di Calidone; mentre offrivangli un recinto di cinquecento arpent, ch'egli stesso avrebbe potuto scegliere a proprio piacere. Il padre di Meleagro sale nell'appartamento di lui, si gitta alle ginocchia del proprio figliuolo, gli pone sott'occhio il pericolo in cui trovasi, e alle armi lo affretta. Alle preghiere del re vengono unite quelle de' suoi fratelli, e la stessa Altea, dallo sdegno alfin rinvenuta e pentita, ne lo scongiura col pianto sul ciglio; ma egli diviene ognor più inflessibile alle loro istanze. I Cureti, già padroni delle torri, stanno per divenirlo eziandio degli aditi del palazzo, e preparansi ad incendiare la città. In tale stato di cose, la bella Cleopatra gittasi genuflessa dinanzi al marito, lo scongiura, l'affretta, e giunge finalmente a toccare quell'indurito cuore. Egli chiede le armi, esce dal palazzo qual furibondo leone, e con tanto valore e successo combatte, che respinge i Cureti, e salva nel tempo

stesso gli Etolii. Questi, memori dell'aspro rifiuto poco prima da lui ottenuto, più non gli fanno l'offertogli dono; in tal guisa Meleagro salvò questo popolo senza ottenerne veruna ricompensa.

Secondo Apollodoro, sette giorni dopo che Altea ebbe dato alla luce Meleagro, le *Parce* comparvero a lei dinanzi. Cloto le annunciò che il figliuolo di lei sarebbe stato coraggioso; Lachesi disse che colla sua forza avrebbe destato meraviglia, e Atropo, mostrandogli un tizzone, l'assicurò ch'egli non avrebbe vissuto oltre la durata di quello; poscia disparvero. Dicesi che Altea, bramando di prolungare al proprio parto la vita, aveva ritirato dal fuoco il tizzo fatale, e gelosamente il custodiva onde conservargli più lunghi giorni. Da profondo dolore compresa per la morte dei fratelli, e tratta dall'ardente desio di vendetta, l'afferrò, e lo accese per gettarlo nel fuoco. « Questo, diss'ella, tenendolo in mano e volgendosi alla fiamma, questo fuoco consumi le mie viscere; poi, rivolgendolo il parlare alle Eumenidi, soggiunse: Voi, o dee, che siete destinate per punire i misfatti, siate testimoni del sacrificio che io sto per offrirvi; e se io mi rendo colpevole di un delitto, ciò avviene per espiarne un altro ». Quindi volgendo altrove l'atterrito sguardo, pallida e tremante il mortal tizzo nel fuoco lanciò; Meleagro allora sentì da segreta vampa divorarsi lentamente con dolori crudelissimi, e colto da languor mortale, finchè fu il tizzo intieramente consumato, mandò l'estremo sospiro.

MELEAGRO (*biogr.*). — Poeta greco, nacque a Gadara, villaggio della Siria, e fiorì sotto Selenco sesto di questo nome, ultimo re della Siria, cioè nella *CLXX* olimpiade. Egli raccolse quanti poté epigrammi da 46 scrittori di tutta l'antichità, e chiamò questa collezione *Στέφανος ἐπιγράμματος*, perchè appropriò a ciascun poeta un fiore particolare, per esempio ad Anete il giglio, a Saffo la Rosa, ad Erinna il croco, e così degli altri, come può vedersi leggendo una sua Elegia dedicatoria a Diocle, la quale è impressa in fronte della sua Corona. Egli fu uno tra i pochi del suo secolo che s'attenero alla natura ed al vero sentimento, come fanno fede i graziosi epigrammi di cui corre per autore. Fu estratto e riunito più volte ciò che rimane di Meleagro. Le migliori edizioni sono quelle del Manso (Jena 1789) e di Gräfe (Lipsia 1811). Intorno a questo poeta si consulti il Passow, *Quæstio de vestigiis Coronarum Meleagri et Philippi in anthologia Constantini Cephale* (Breslavia 1827, in-4°). Veggasi pure l'*Idillio di Meleagro sulla Primavera* (grec.) per cura di G. Zenebetti (Roma 1759, in-4°, con annotazioni). Fra le prose e poesie di Lambert edita a Milano nel 1822 vi ha una traduzione dell'*Idillio* suddetto.

MELECTO (*zool.*). — Genere d'insetti imenotteri aculeati, della famiglia dei melliferi, tribù delle Api (V.). Depongono le uova nel nido di altri apiarii, che prendono cura di nutrire i loro piccoli.

MELEDA (*geogr.*). — Antica *Melita*, comune di Dalmazia, nell'isola omonima, con 1306 abitanti.

MELEGNANO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Milano. È detto anche *Maringnano* o *Meregnano*. Conta 5124 abitanti. È celebre nella storia per due grandi battaglie, l'una il 14 set-

mbre 1515, in cui Francesco I di Francia sbarcò gli Svizzeri mercenarii di Massimiliano Sforza; seconda l'8 giugno 1859, vinta dai Francesi sugli austriaci.

MELENA o **MALATTIA NERA D'IPPOCRATE** (*patol.*). — Nome dato all'evacuazione per vomito o per sesso di sangue nero e corrotto, misto a bile o ad altre sostanze (V. Ematemesi).

MELNAGOGO (*mat. med.*). — Medicamento creto atto a dissipare l'atrabile o malinconia.

MELNDES VALDES Giovanni (*biogr.*). — Uno dei poeti moderni della Spagna, nato l'11 marzo 1754, morto il 21 maggio 1817. È celebre specialmente per le sue *Anacreontiche*.

MELENDUGNO (*geogr.*). — Comune nella provincia nel circondario di Lecce, con 2571 abitanti.

MELENO (*chim. e min.*). — Voelckel diede il nome di *meleno* ad uno dei diversi radicali ipotetici, che, secondo esso, s'ingenerano per la distillazione dell'acido persolfocianidrico; ma più propriamente si dà il nome di *meleno* ad un idrocarburo che si trae dalla distillazione della miricina greggia: fu detto anche *paraffina della cera*. Trattansi con pochezza i prodotti della distillazione; se ne ha un composto ed una mescolanza di meleno con alcuni idrocarburi oliosi; si fa separazione; si ridistilla il meleno, che con questo si scevera dagli idrocarburi oliosi, ai quali sono i primi a passare.

È un corpo solido, che cristallizza in iscaglie perlacee, bianchissime, inodore, insipide, della densità di 0,89. Non isciogliesi nell'acqua e neppure nell'alcool freddo ed assoluto; sibbene nell'alcool caldo, nell'etere e negli olii grassi ed essenziali. Fonde a 62° c.; bolle da 370 a 380°.

Non è alterato dagli alcali, neppure se in ebollizione. Patisce alterazioni dagli acidi solforico e nitrico e dal cloro.

Ha per formola $C^{60}H^{60}$. È dunque l'omologo del gas olefico nella serie miricica.

Al meleno s'imparentano parecchi minerali conosciuti col nome di *sevi di montagna*, come l'*ozocerite*, l'*artite*, la *schearnite*, la *fictelite*, l'*atchetina*, la *koenlite*, l'*iscolite*, ecc. Hanno forma di piccole masse e di piccole squame lamellari o granulose, di colore chiaro, comunemente di un grigio sbiadito di colore giallo. Ora sono pellucidi, ora opachi, o perlacei; senza odore e senza sapore; fusibilissimi e distillabili. Per la composizione ed i caratteri sono da paragonarsi al meleno od alla paraffina.

MELETI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano e nel circondario di Lodi, con 1166 abitanti.

MELETO (Μελέτος) (*biogr.*). — Poeta tragico ateniese, noto soprattutto come uno degli accusatori di Socrate, nato nel demo Pitteo (Plut., *Eutyph.*, 2), visse nella seconda metà del v secolo av. C. Nell'*Eutifrone* e nell'*Apologia* di Platone egli è descritto come giovane ed oscuro al tempo dell'accusa di Socrate; ma se è il Meleto citato nei *Τεωργοί* di Aristofane (rappresentati probabilmente nel 425 av. C.), egli aveva almeno quarantacinque anni quando Socrate fu giudicato. Rispetto alle sue tragedie, sappiamo dallo scoliaste su Platone, e sull'autorità di Aristotele nelle *Didascalie*, che Meleto produsse suo Οἰδικόδεια nel medesimo anno che Aristofane

il suo *Ηελαργοί*, ma nulla sappiamo della data di questo dramma. I suoi *Scolia* sono citati nelle *Rane* (1302) nel 405 av. C. e nel *Τηροτάδης*, che fu probabilmente rappresentato alcuni anni dopo le *Rane*, cui somigliava nell'argomento. Aristofane lo fa uno degli ambasciatori inviati dai poeti sulla terra ai poeti nell'Averno (Aten., xii, p. 551). Egli fu anche posto in canzone da Sannirione nel suo *Γέλως* (Aten., l. c.); e le sue poesie erotiche sono citate da Epicrate nel suo *Ἀνταλκίς* (Aten., xiii, p. 605). Suida (*s. v.*) lo chiama oratore del pari che poeta, a cagione, non ha dubbio, della sua accusa contro Socrate e fors'anco Andocide.

Il carattere di Meleto è descritto da Platone ed Aristotele e dai loro scoliasti come quello di un cattivo, freddo, licenzioso poeta e di un uomo abietto, vano, effeminato e di pessimi costumi. Nell'accusa di Socrate fu Meleto che depose l'atto davanti l'arconte Basileo; ma in realtà egli era il più insignificante degli accusatori, e secondo una relazione fu subornato da Anito e Licone a ciò fare (Liban., *Apol.*, pp. 11, 51). Narrasi che dopo la morte di Socrate gli Ateniesi si pentirono della loro ingiustizia e presero sì fattamente in orrore coloro che l'avean fatta commettere, specialmente Meleto, che lo lapidarono. Questa tradizione è però assai improbabile. Negli anni susseguenti al supplizio di Socrate la sua memoria rimase impopolare in Atene. Gli scritti di Senofonte e Platone addussero, ben è vero, una riazione in suo favore, ma lenta ed incompiuta e più d'un mezzo secolo dopo la sua morte. Eschine parlava della condanna del sofista Socrate come di un atto di giustizia. E' par dunque impossibile che gli accusatori del filosofo sieno stati puniti legalmente. Forse furono vittima della vendetta degli amici di Socrate; e ad ogni modo non abbiamo particolari positivi a questo riguardo. Nell'istoria d'Atene parlasi d'un Meleto che fu accusato d'aver partecipato alla profanazione dei misteri ed alla mutilazione delle erme nel 415, e che, dopo essere stato strumento dei Trenta Tiranni, divenne uno degli accusatori di Andocide (V.) nel 400 av. C. È assai probabile che questo Meleto sia identico all'accusatore di Socrate, quantunque non abbiasi una certezza assoluta.

Vedi: Droysen, *Rheinis. Mus.* (vol. iii, p. 190) — Welcker, *Die Griech. Trag.* (pp. 872-874) — Kayser, *Hist. Crit. Trag. Græc.* (pp. 284-285).

MELEZIANI (*stor. eccl.*). — Partigiani di Melezio, vescovo di Licopoli in Egitto, deposto in un sinodo dal suo metropolitano Pietro d'Alessandria, verso l'anno 306, per avere sacrificato agli idoli nella persecuzione di Diocleziano. Melezio, tenutosi fermo pertinacemente nella propria sede, trovò aderenti e formò uno scisma il quale durò quasi 150 anni. Non essendo nè egli, nè quei del suo partito accusati di verun errore contro la fede, i vescovi adunati nel Concilio di Nicea, l'anno 325, li invitarono a rientrare nella comunione della Chiesa, consentendo a riceverli. Molti di loro e lo stesso Melezio diedero segno di sommissione a sant'Alessandro, allora patriarca di Alessandria; ma pare che tal riconciliazione non fosse sincera; vuolsi che Melezio tornasse ben tosto alla sua indole di mestatore e morisse nello scisma di cui era stato autore. Quando

sant'Atanasio fu collocato sulla sede d'Alessandria, i meleziani si collegarono cogli ariani, dei quali erano stati fino allora nemici dichiarati, per perseguitare e calunniare quel zelantissimo propugnatore della fede nicena. Ma poi, vergognando gli eccessi cui erano giunti, cercarono di far causa con lui: il loro capo Arsenio scrisse, l'anno 333, al santo patriarca una lettera di sommissione e gli aderì costantemente. Tuttavia sembra che una parte dei meleziani perseverasse nell'alleanza cogli ariani; giacchè al tempo di Teodoreto il loro scisma durava tuttavia, almeno fra alcuni monaci, ai quali appone quel padre varie superstiziose e ridicole costumanze.

Non si deve confondere il mentovato scismatico con san Melezio vescovo di Sebaste, di cui diamo cenni biografici nel seguente articolo.

MELEZIO (san) (*agiogr.*). — Patriarca d'Antiochia, d'origine Armeno. Fu eletto vescovo di Sebaste, per succedere ad Eustazio, deposto dagli ariani in un Concilio tenuto a Costantinopoli nel 360; ma trovavasi ostinata resistenza, abbandonò la sede per andar a vivere nella solitudine e si ritirò a Berea nella Siria. Dopo il deponimento di Eudossio ariano, patriarca d'Antiochia, i cattolici e gli ariani si riunivano per la scelta del suo successore, la quale cadde sopra Melezio. Tuttavia alcuni cattolici ricusarono di riconoscerlo, avendo gli ariani avuto parte alla sua elezione; mentre gli eretici, che si erano confidati di tirarlo dalla loro, sperimentandolo invece contrario, se ne vendicarono, sollecitando l'imperatore ad esiliarlo. La permissione accordata poscia dall'imperatore Giuliano ai vescovi esiliati di ritornare alle loro sedi restituì Melezio ad Antiochia; ma lo scisma divideva il suo gregge, laonde gli fu contrapposto Paolino, che fu consacrato da Lucifero di Cagliari. Melezio ebbe inoltre a dolersi pel paganesimo rinnovellato da Giuliano l'Apostata, al quale essendosi opposto con ardore veramente episcopale, fu mandato una seconda volta in esilio, da cui venne richiamato nel 363 dall'imperatore Gioviano. Parecchi ariani avendo a loro capo Acacio di Cesarea, vennero in Antiochia, ove il santo patriarca aveva convocato un Concilio di ventisette vescovi, e vi sottoscrissero una confessione di fede ortodossa. L'aperta protezione che l'imperatore Valente, successo a Gioviano, accordò agli eretici non potè scemare lo zelo di Melezio, che continuò sempre a difendere la sana dottrina contro i di lei oppositori, locchè gli fruttò un terzo esilio. Condotto nella piccola Armenia, fece la sua dimora presso a Nicopoli, in una terra de' suoi, chiamata Getase; finchè, morto Valente, ritornò ad Antiochia. Per estinguere lo scisma, divise con Paolino il reggimento della chiesa d'Antiochia, col patto che chi dei due sopravvivesse all'altro fosse il solo pastore di tutto il gregge. Quindi non d'altro occupossi che dei mezzi per correggere i disordini introdotti dallo scisma e dall'eresia. Presiedette, nel 379, al Concilio d'Antiochia, il quale condannò gli errori di Apollinare; non che al secondo Concilio generale di Costantinopoli del 381. Morì in questa città durante lo stesso Concilio, e tutti i padri assistettero alle cerimonie del suo mortorio, le quali furono fatte con grandissima magnificenza. Uno di essi

recitò il panegirico del santo in pieno Concilio; e san Gregorio di Nissa ne fece l'orazione funebre presente l'imperatore Teodosio, nella chiesa di Santa Sofia. Cinque anni dopo, San Giovanni Crisostomo pronunziò il suo panegirico a' 12 di febbrajo, giorno in cui è nominato nei Menei e nel Martirologio romano presso Baronio. San Giovanni Damasceno gli dà il titolo di martire, a cagione del suo triplicato esilio, e di tutto ciò che soffersse per la fede.

Un'epistola sinodica all'imperatore Gioviano, pubblicata da Socrate (*H. E.*, III, 25), da Sozomeno (*H. E.*, VI, 4), e ristampata nei *Concilia* (vol. I) se gli può per avventura attribuire.

Vedi: San Gregorio Nisseno, *Oratio in fun. Melezii habita* — Filostorgio, *Hist. Eccles.* (v).

MELEZIO DI LICOPOLI (*biogr.*). — Vescovo scismatico del terzo e quarto secolo. Le relazioni degli scrittori ecclesiastici intorno ad esso sono assai discrepanti. Secondo Atanasio, Melezio, ch'era vescovo di Licopoli nel Basso Egitto durante la persecuzione di Diocleziano e suoi successori, cedè alla paura, sacrificò agli idoli, e, deposto poi in un sinodo, si separò dalla Chiesa, e fondò co' suoi seguaci una comunità separata. Epifanio per altra parte riferisce che Pietro vescovo di Alessandria venne a contesa con Melezio rispetto al trattamento da usarsi verso coloro che, dopo aver rinunciato alla loro professione cristiana, pentivansi e desideravano rientrare nel grembo della Chiesa. Epifanio riferisce che Pietro voleva riammetterli e Melezio respingerli, di che nacque uno scisma, il quale si diffuse nell'Arabia Petrea e nella Palestina. Secondo lo stesso Epifanio, Melezio fu il primo che scoprì le dottrine eretiche di Ario e le denunciò ad Alessandria. Melezio morì poco dopo il Concilio di Nicea e lo scisma continuò sotto Giovanni d'Arcaph, nominato successore dallo stesso Melezio, e i meleziani cooperarono con gli ariani nelle loro ostilità contro Atanasio.

Vedi: Atanasio, *Apol. contra Arianos* (c. 59) — Epifanio, *Heres.* (LXVIII).

MELEZIO DI MOPSUESTIA (*biogr.*). — Difensore ardente dell'infelice Nestorio di Costantinopoli, succedè al celebre Teodoro come vescovo di Mopsuestia in Cilicia, probabilmente intorno il 427. Ei sostenne Giovanni, patriarca d'Antiochia, nella sua opposizione all'ingiusta deposizione di Nestorio per Cirillo d'Alessandria e i suoi seguaci nel terzo Concilio generale (efesio) del 431; e quando Giovanni fu indotto a scendere a patti con Cirillo, unendosi a quest'ultimo nel condannare Nestorio, Melezio continuò a difendere la causa del deposto patriarca, ricusò entrare in comunione con Cirillo o Giovanni dichiarando questa comunione diabolica. Cacciato dalla sua sede dall'imperatore Teodosio II, indusse molte persone a separarsi dalla Chiesa, di che fu relegato a Melitene nell'Armenia Minore, ove morì pieno di zelo fin all'ultimo per la causa di Nestorio. Varie epistole di Melezio furono pubblicate, in un'edizione latina, nelle *Ad Ephesinum Concilium variorum Patrum epistolae* di Cristiano Lupo d'Ypre (Lovanio 1682), e ristampate da Baluzio nella sua *Nova Concil. Collectio*, da Garnier nel suo *Auctarium Theodoretii* (Parigi 1684) e da Schulze nella sua edizione di Teodoreto (Halla 1769-1774).

MELEZIO (*biogr.*). — Autore di un'operetta greca intitolata *Περὶ τῆς τοῦ Ἀνθρώπου Κατασκευῆς*, *De natura fabrica hominis*. Dall'iscrizione in principio dell'opera e' par fosse un cristiano ed un monaco della città di Tiberiopolis nella Frigia Magna. Il tempo che visse è ignoto, ma non prima probabilmente del VI o VII sec. dopo Cr. La sua opera, come rilevasi pure dal titolo, è interessante e scritta manifestamente da un religioso, ma di poco valore sotto l'aspetto filologico. Essa fu pubblicata primamente in una versione latina da Niccolò Petrejo (Venezia 1552). Il testo greco, quantunque esistente in manoscritto in molte librerie europee, si rimase inedito fino al 1836, nel qual anno il dottor Cramer inserì nel terzo volume dei suoi *Anecdota græca*. Il testo stampato contiene molti errori, alcuni provenienti dall'ignoranza manifesta dell'editore della materia. Il trattato, altri dalla fretta e negligenza. Il principio dell'opera fu pubblicato da T. Rietschel (Vratislava 1837). È incerto se questo autore è identico a quello che scrisse un commentario sugli aforismi di Ippocrate, alcuni estratti del quale furono inseriti da Dietz nel secondo volume dei suoi *Scholæ Hippocratem et Galenum*.

Vedi L. E. Bachmann, *Quæstio de Meletio græce edito ejusque latino interprete Nic. Petrejo* (Rostoch 1833).

MELEZIO Sirigo (*biogr.*). — Teologo greco, nato a Creta nel 1585; morto a Galata il 17 aprile 1662. Fu divenne protosincello della chiesa metropolitana di Costantinopoli, e fu scelto dal suo patriarca come il più dotto dei teologi greci per ire ad esaminare in Moldavia una confessione di fede composta dal loro di Russia e che fu poscia adottata da tutte le chiese d'Oriente (1642). L'opera principale di Melezio è una confutazione della *Confessione della Chiesa orientale*, pubblicata in greco e in latino da Cirillo Lucar patriarca di Costantinopoli. Melezio si sforzò dimostrare che questa professione di fede, ben lungi da esser conforme alla tradizione orientale, è desunta dalle dottrine di Calvino. La sua opera fu trasmessa manoscritta dal marchese d'Antiochia, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, da Arnould e Nicole, che ne pubblicarono un estratto in francese nel tomo terzo della *Perpétuité de la foi*. Questo stesso estratto, che forma un'ampia dissertazione, ricomparve in greco e in latino nel trattato *De la créance de l'Eglise orientale sur la Transsubstantiation* (1687) di Riccardo Simon, con un'analisi di tutta l'opera di Melezio. Citansi ancora altre opere di questo autore, ma sono poco importanti.

Vedi: Dositeo, *Vie de Melèce* nel *Traité de la Perpétuité de la foi* (vol. IV) — Fabri, *Bibl. græca* (XI).

MELEZITOSO (*chim.*). — Dal *pinus larix* geme una sostanza zuccherina, conosciuta col nome di manna di Briançon. Consta principalmente di melezitoso, quale si ottiene trattando la manna suddetta coll'alcool bollente, svaporando a sciollo e lasciando se l'estratto per qualche settimana. Si hanno piccoli cristalli corti, duri, splendidi, che somigliano quelli dello zucchero di canna, di sapore analogo a quello dello zucchero stesso, col quale hanno composizione uguale, allorché siano scaldati a 100°.

È destrogiro; solubile nell'acqua; scaldato a 100°

in soluzione acida, piglia il potere rotatorio dello zucchero d'uva, ed in allora fermenta facilmente, mentre in precedenza avrebbe fermentato a mala pena. Non riduce il tartrato di potassa e di rame; non produce acido mucico quando è trattato coll'acido nitrico.

Ha per formola $C^{12}H^{11}O^{11}$, HO.

MELFI (*geogr.*). — Città capoluogo di circondario, nella provincia di Potenza, alle falde del Volturne, in territorio fertilissimo, con 11,648 abitanti. Fu già metropoli del regno di Puglia. Roberto Guiscardo l'abbellì. Vi si tennero cinque Concilii.

Il primo celebrato nel 1048, come rilevasi da una lettera di Niccolò II agli abitanti di Melfi.

Il secondo fu tenuto nel 1059 dal papa Niccolò II, il quale, riconciliatosi coi principi normanni, questi misero a sua disposizione tutte le terre di S. Pietro che avevano usurpate; in conseguenza Niccolò II diè loro l'assoluzione, e li restituì in grazia della Sede apostolica.

Il terzo fu celebrato il 10 settembre 1089 dal pontefice Urbano II, assistito da settanta vescovi e da dodici abati. Il duca Ruggiero si fece vassallo, e tributò il suo omaggio al papa, il quale nel concedere al duca un privilegio, da questo si deduce il principio della monarchia di Sicilia. Furono pubblicati sedici canoni, contro i simoniaci, contro il sacerdozio a' figli de' preti, tranne quelli che professassero vita religiosa, relativamente a vari punti di disciplina ecclesiastica, e si confermarono quelli contro le investiture ecclesiastiche. Il padre Mansi dice che devesi aggiungere agli atti di questo Concilio, o di quello che Urbano II tenne a Piacenza, nel 1094, un canone col quale era permesso ai vescovi ed agli abati di non pagar le decime de' beni coltivati per loro proprio uso o per quello de' loro monaci, a condizione però che qualunque altra decima sarebbe pagata dai loro affittuari alle chiese dalle quali ricevevano essi i soccorsi spirituali nel decorso dell'anno.

Il quarto Concilio fu tenuto nell'ottobre del 1100 da Pasquale II, il quale scomunicò gli abitanti di Benevento per essersi sottratti alla sua obbedienza, e la censura ebbe effetto per più d'undici mesi. Con bolla sottoscritta da otto vescovi, confermò al vescovo di Mazzara il pacifico possesso de' beni appartenenti alla sua chiesa. Il padre Mansi fa menzione di un conciliabolo celebrato in Melfi dallo antipapa Anacleto II nel 1130, che sarebbe ignorato se non fosse citato nella cronaca di Romualdo, pubblicata dal Muratori.

Il quinto Concilio fu tenuto in un luogo chiamato Lago-Pesole presso Melfi. L'imperatore Lotario II, assistito da molti vescovi, riconciliò l'abate ed i monaci di Monte Cassino col pontefice Innocenzo II, il quale cedette alle istanze dell'imperatore. Fu loro fatta giurare rinunzia allo scisma dell'antipapa Anacleto II, con promettere obbedienza a Innocenzo II e successori. Vi furono cinque sessioni.

Vedi: *Dizionario dei Concilii* — *Chronicon Casinense* (IV, 108) — Muratori, *Rer. Ital. Script.* (tom. VII) — Baronio, *Ann.*, ad ann. 1059.

MELI Giovanni (*biogr.*). — Illustre poeta siciliano, nato il 4 marzo del 1740 a Palermo; morto il 20 dicembre 1815 nella stessa città. Povero al pari di

tanti valentuomini, destinato, come Tasso e Petrarca, ad altri studii che agli ameni, nell'età di dieci anni gli fu rivelato, dalla lettura dell'Ariosto, che era nato poeta. Intanto la povera famiglia induceva lui arrendevole ed affettuoso allo studio della medicina. Non aveva compito ancora il quarto lustro, che la Sicilia già leggeva la *Fata galante*, poema scritto con tutta la vivacità e gajezza d'una giovane fantasia, con tutta la leggiadria che esce dal dialetto siciliano. Varie voci corrono sull'intenzione del Meli nell'aver scritto poesie nel dialetto nativo; pare la vera quella che racconta aver ciò fatto per mostrare che il dialetto di Sicilia è pieno, ricco di leggiadre voci, soave, espressivo più che ogni altro italiano. E la sua anima tutta sicula, ridente, amena, festiva, in nessun linguaggio avrebbe meglio potuto esprimere quello che dentro sentiva. E avvegnachè la poesia non isdegni questo o quel dialetto, si vigoreggi di pensieri, Meli non è meno poeta che se avesse scritto in italiano. La sua gloria essendo amareggiata dalle strettezze della fortuna, si vide obbligato ad accettare la condotta medica degli abitanti di Cinisi, terra che era de' padri Benedettini. Quivi nello spazio di cinque anni che vi fe' dimora, allegrato dalla vista di quel leggiadro ed incantevole paese, gajo della romita pace che offre il villaggio, scioglieva a Dio, nel poema delle *Quattro stagioni*, un inno di grazie, di meraviglia per la fattura di tante naturali bellezze. Poscia metteva a stampa il *Polemone*, ove rinviensi il ritratto e il destino della virtù sempre perseguitata ed infelice in questo mondo.

Chiamato ad occupare, nel 1787, la cattedra di chimica nel liceo pubblico di Palermo, Meli, che poco sentito era di questa scienza, con forti studii e buoni libri potè scrivere molti opuscoli, ove rivela l'acuto ingegno suo, fra' quali tiensi in maggior stima il trattato intitolato: *Riflessioni sul meccanismo della natura rapporto alla conservazione e riparazione degli individui*. Re Ferdinando gli assegnò un'annua pensione di 300 ducati, e Leopoldo suo figlio gli fece coniare una medaglia, sul cui rovescio leggesi il lusinghiero ma non immeritato motto: *Anacreonti Siculo*. I suoi amici gl'inalzarono un monumento nella chiesa dei Padri conventuali.

La seconda fantasia del Meli die' fuori satire, elegie, egloghe: la *Origine del Mondo* e il *Don Chisciotte*, amendue questi poemi in ottava rima, nei versi ed immagini dei quali risentesi spesso lo spirito del poeta divino che svegliava la scintilla del genio poetico nel cuore del giovane vate. Molti erano i generi di poesia in che Meli era valentissimo; ma egli superava i poeti contemporanei, pareggiava Anacreonte nel genere delle canzonette, in que' leggeri aerei voluttuosi canti che rassomigliano gli accenti lamentevoli del cigno che muore, le note allettatrici dell'usignolo che piange un amor tradito, il festevole coro degli uccelli che salutano l'alba in sul mattino. In esse sono talvolta slanci sì teneri e sentiti, che il leggiadro ingegno di Caltullo li accetterebbe volentieri per suoi.

Comechè di molti pregi abbia in ogni maniera di poetico componimento, pure dove il Meli è tanto grande ed unico sì che rendesi meritevole della fama de' poeti primum di ogni nazione, è nelle

poesie pastorali ed anacreontiche. Nessuno inarche ciglia a questi nomi, perchè il Meli non imitav. nè Teocrito nè Anacreonte, anzi egli non conosceva nemmeno una lettera del greco alfabeto, e le scemprate traduzioni allora esistenti di quei poeti erano cose da diacciare il fuoco poetico a chi lo aveva non già da comunicarlo. Scrisse in quel genere perchè la natura lo creò per esso, in guisa che ove il genere non fosse stato inventato, egli l'avrebbe trovato da sè e condotto a quella perfezione che segue l'apice dell'arte.

Il Meli svolgeva il tesoro de' canti popolari del suo paese non per scimiottarli, ma per impararne ad andare da sè dietro le norme della natura. Raccontano come egli di giorno s'aggirasse in mezzo al popolo, per trovare il disegno e i colori di quelle pitture che la sera esponeva agli occhi delle colte brigate per empirie di meraviglia. Il Meli dunque imitando direttamente la natura col metodo medesimo degli artefici della Grecia, procedeva per una via egualmente vera e perveniva ad eguale altezza. Il nome di nuovo Teocrito e di nuovo Anacreonte con cui lo chiamano i suoi concittadini, non è esagerazione di affetto municipale, ma è giustizia; i pregi del suo poetare sono sì evidenti, che i due celebri greci si terrebbero onorati di avere scritti componimenti simili a quelli del Meli. Le sue bellezze non possono essere pienamente sentite se non da coloro che appresero dalla balia il dialetto nel quale egli scrisse. L'Alfieri, il Cesarotti, il Casti e tutti i principali scrittori d'Italia lo estimarono vero ed inimitabile poeta. Il Foscolo lo studiava sì che fra i suoi manoscritti si è trovato qualche brano di traduzione del Meli.

Meli pubblicò la prima edizione compiuta delle sue opere in 7 volumi (Palermo 1814), con note per agevolare l'intelligenza del dialetto siciliano. Il primo volume contiene le poesie *Bucoliche*; il secondo le *Odi*, *Canzoni* e *Sonetti*; il terzo le *Satire* e i *Capitoli*; il quarto la *Fata Galante*; il quinto e il sesto il *Don Chisciotte*, poema in dodici canti, nel quale pose in ridicolo i seguaci delle nuove idee; il settimo finalmente le *Elegie*, le *Epistole* e le *Favole*. Agostino Gallo pubblicò, nel 1826, come complemento a questa edizione, un ottavo volume contenente gli *Opuscoli* del Meli. Due altre edizioni delle *Opere compiute* vennero in luce a Palermo (1830, 1839, in 8 vol.).

Il primo a dar saggio di versione delle poesie del Meli fu l'abate Vincenzo Raimondi da Monreale, che nell'anno 1797 ne pubblicò, tradotta in latino, un' *Egloga pescatoria*, e la riprodusse nel 1806. Spinto dal comune applauso, diede alla luce, nel 1815 e poi nuovamente nel 1830, la versione latina di gran parte della *Bucolica*, che comprende le *Quattro Stagioni* dell'anno. Fu questa recata in versi italiani da Giuseppe Selvaggio, e pubblicata nel 1825 e 1829. Vide altresì la luce nel 1823 una versione italiana delle *Odi*, di Giuseppe Indelicato; e nel 1832 la versione greca di alcune *Anacreontiche*, fatta da missignor Giuseppe Crispi e ripubblicata nel 1840. Il *Diritrambo* apparve tradotto in versi italiani dal canonico Filippo Cinardi nel 1825. Le *Egloghe*, le *Canzoni*, le *Odi* e il *Don Chisciotte* tradusse posteriormente in italiano il cav. Matteo

evilacqua da Trapani. Di una versione italiana del *on Chisciotte* pubblicò ancora il primo volume il nente-generale Jannelli. Il signor Agostino Gallo adescò in versi italiani la *Bucolica*, il *Ditirambo* l il poemetto sulla *Origine del mondo*, e l'abate asquale Pizzuto voltò in versi latini alcune *Elegie*. anno dato versioni della *Lirica* del Meli il profes- re Giovanni Rosini da Pisa, il proposito Lastri di irenze, l'abate Foschi di Venezia, Giulio Genoino i Napoli, il cavaliere Puccini, l'abate Mignoni ella Toscana, il colonnello Giuseppe Saverio Poli. go Foscolo tradusse la canzone intitolata *Don hisciotte*. — In Germania, sin dal 1819, Carlo eimester pubblicò a Vienna una traduzione in e di alcune poesie del Meli. Una inglese ver- one di alcuni *Idillii* dava altresì miss Ellis Cor- elia Knight, dama coltissima. Ed una parte del anto iv della *Fata Galante*, tradotta in versi in- lesi, pubblicava, nel 1846, il console signor Barker, quale già ne aveva dati altri saggi nei giornali i Malta. Ferdinando Gregorovius di Königsberg, lustre scrittore tedesco, ha tradotto recentemente ella sua lingua e pubblicato quelle che a lui par- ero migliori tra le poesie del Meli, fra le quali . difficilissimo *Ditirambo*. Due versioni in dialetto iphanno del poema epicomico *Don Chisciotte*: una el veneziano, di Antonio Lamberti (il quale tra- usse, inoltre le *Bucoliche* e le *Anacreontiche*); altra nel napolitano, di Domenico Piccini. Il pro- fessore Giuseppe Gazzino voltò in italiano, con grazia e venustà, molte poesie dall'originale sic- iano, che pubblicò in due volumi della *Nuova Bi- blioteca Popolare* (Torino 1858-59); fra i molti che accinsero a siffatto lavoro, il professore genovese eritò speciali encomii dai cultori della poesia.

MELIA GENTE (*stor. rom.*). — La più ricca gente olebea dell'ordine equestre poco dopo il decemvirato. l nome non occorre dopo le guerre sannite. Di questa gente Capitolino è il solo cognome mentovato.

MELIA (*Melia*) (*bot. e ortic.*). — Genere di piante he appartiene alla decandria monoginia del sistema di Linneo e forma il tipo della famiglia delle meli- acee, così caratterizzato: calice piccolo, fesso, in cinque lobi; cinque petali oblungo-lineari, patenti; dieci stami riuniti per i loro filamenti in un tubo munito di venti denti alla sommità, colle antere inserite sulla fauce dell'androforo; disco poco ele- vato; stilo filiforme; stimma terminale a cinque angoli; drupa ovata, col nocciolo a cinque solchi, e cinque logge monosperme; albume carnoso; coti- ledoni piani, fogliacei; radichetta superiore. Questo genere comprende sette specie, le quali sono albe e foglie pennate con dispari o bipennate; le specie più interessanti sono le seguenti:

Melia comune (*melia adzedarach* L.). — Albero da 12 a 15 metri nei paesi caldi; arbusto alto da 20 a 25 cent. nell'Europa media; tronco ritto, ci- lindrico; foglie ampie, di un verde ameno, non per- sistenti, bipennate, con tre o cinque foglioline liscie, ovali od ovali-lanceolate, incise, acuminate; pan- nocchie ascellari od infra-ascellari, erette, quasi lunghe quanto il picciuolo comune; corolle di colore lilacino; androfori di colore violetto-nericcio; drupa ovale o globulosa, gialliccia, della grossezza di un'u- niva, persistente sino alla primavera seguente.

Non si conosce con certezza la patria di cotesta specie, la quale coltivasi per ornamento nell'India, nella Siria, nella Persia, nella Spagna, nell'Italia, nella Francia meridionale, nell'America meridio- nale e settentrionale, in grazia della vaghezza del suo fogliame, e principalmente de'suoi fiori, assai vistosi e soavemente olezzanti, che compariscono in giugno ed in luglio. Il suo legno, di colore ros- siccio, di tessitura fina e compatta, serve a varii usi economici, oltrechè se ne può ottenere un bel colore roseo durevole. I fiori, secondo Lemery, ado- perati in infusione o in decozione, sono aperitivi e risolvendi. In quanto alla polpa dei frutti di que- st'albero, è stato detto e ripetuto ch'essa è un ve- leno per l'uomo e per gli animali domestici, massime per i cani; ma Thiébaud de Berneau assicura che cotesti frutti sono avidamente mangiati dai porci, che la loro polpa esercita sui cani un'azione pur- gante e nulla più; che finalmente egli stesso mangiò di questa polpa senza aver provato il menomo scon- certo nelle funzioni digestive; e però, a malgrado di tali asserzioni, la virtù antiscabbiosa e vermi- fuga, di che, giusta lo stesso autore, godrebbe co- testa pianta, ci persuade non andar essa esente per lo meno da sospetto d'azione velenosa. I noc- cioli dell'adzedarach, rotondi o sub-ovali, vengono adoperati per fare rosarii, e dalla polpa estraesi nell'India un olio grasso che impiegesi per far lume.

L'adzedarach, detto volgarmente *falso sicomoro* od *albero santo*, si moltiplica per semi sopra letto, e le piantine vogliono essere custodite, in inverno, nella cedroniera per due o quattro anni, dopo il qual tempo possono tenersi in piena terra ad esposizione calda; e però nelle regioni meridionali d'Europa questa pianta regge in ogni tempo all'aria aperta, cosicchè essa vi si è quasi naturalizzata.

Melia sempreverde (*melia sempervirens* Swartz; *M. adzedarach* β L.). — Questa specie, che credesi nativa dell'India, distinguesi dalla precedente per essere più piccola in tutte le sue parti, per avere le foglie più durevoli, composte di sette a nove paja di foglioline alquanto rugose, d'un verde più carico e più disugualmente dentate, per i lobi dell'andro- foro che sono trifidi, e per i fiori che sono più am- pii, più coloriti, più odorosi e che cominciano a comparire fin dal secondo anno; inoltre cotesta specie è più delicata, vuol essere tenuta nel tepidario, e propagasi per separazione delle radici.

MELIACEE (*Meliaceæ*) (*bot.*). — Famiglia di piante così caratterizzata: calice fatto di quattro o cinque sepali più o meno congiunti fra loro; petali in numero eguale ai sepali ed alterni con essi, ipogini, coll'unghia ampia e più o meno congiunti assieme alla base, a estivazione ordinariamente valvare; stami in numero doppio dei petali, raramente eguale o triplo o quadruplo, coi filamenti appiattiti, larghi, bidentati alla sommità e congiunti inferiormente in un androforo di varia forma, colle antere inse- rite sulla parte interna della sommità dell'andro- foro; ovario unico; stilo unico; stimmi distinti o congiunti; frutto vario, cioè baccato o drupaceo o cassulare a valve setticide e colle loggie ordinaria- mente monosperme per aborto; semi muniti o privi d'albume, con embrione a due cotiledoni, di varia forma.

Le piante appartenenti a questa famiglia, non stata finora convenientemente definita, sono alberi o frutici nativi la maggior parte delle più calde regioni dei due continenti. In generale coteste piante sono osservabili per la vaghezza del loro aspetto, e parecchie eziandio per la bellezza dei loro fiori, se non che la maggior parte contengono sughi acri e non esenti da sospetto di azione velenosa. La famiglia delle meliacee è stata divisa da De Candolle nelle tre seguenti tribù.



Fig. 4451. — *Trichilia spondioides*.

1. Fiore aperto. — 2. Frutto maturo. — 3. Sezione trasversale dello stesso.

Melicee: loggie del frutto a uno o due semi non alati e privi di albume; embrione rovesciato; cotiledoni piani, fogliacei.

Trichiliee: uno o due semi senz'ale e senza albume; embrione rovesciato, coi cotiledoni assai spessi.

Cedreee: loggie del frutto a molti semi, ordinariamente alati e muniti d'albume carnosio, di poca spessezza; embrione eretto; cotiledoni fogliacei.

MELIANTO (*Melianthus*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla tetrandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle zigofillee, così caratterizzato: calice ampio, persistente, fesso in cinque lacinie disuguali, l'inferiore più breve, scostata dalle superiori, gobba e cuculliforme, munita internamente di una ghiandola nettifera; cinque petali più brevi del calice, liguliformi, i quattro inferiori declinati e coerenti verso il loro mezzo, il superiore brevissimo o nullo; quattro stami ipogini, i due superiori liberi, i due inferiori uniti alla loro base; ovario segnato da quattro solchi; stilo unico; stimma subquadridro; cassula membranacea a quattro lobi, a quattro loggie, a due ovelli e con un solo seme per aborto, compresso-alate, deiscenti per l'angolo interno; semi ovati, lucidi; albume carnosio; embrione coi cotiledoni piccoli e colla radichetta più lunga.

Questo genere (il cui nome deriva dal copioso umore mielato, di colore nericcio, separato dal suo calice) comprende tre specie, che sono frutici nativi del Capo di Buona Speranza, a foglie alterne, privi di ghiandole, pennate con dispari, a foglioline dentate, inequilaterali, decorrenti da una banda; picciolo alato tra le foglioline, nudo alla base; stipole ora laterali e distinte, ora saldate in una sola molto ampia e intraepiolare, adnata; grappoli mitiformi, spiciformi.

Meliante di foglie larghe (*melianthus major* L.). — Frutice alto da 20 a 25 decim.; radici striscianti; foglie ampie, persistenti, glabre in ambe le faccie; a foglioline ovali oblunghe, glauche; stipole grandissime, congiunte fra loro e col picciolo; grappoli piramidali, eretti; fiori di colore rosso bruno; brattee ovali, acute. Le foglie di questa pianta esalano un odore analogo a quello dell'*iris fetida*. La ghiandola calicinale emette per tutto il tempo della fioritura l'umore mielato e di sapore alquanto vinoso che forma la delizia degli Ottentoti e che abbonda a segno di spandersi sulle foglie e sul terreno.

Meliante di foglie strette (*melianthus minor* L.). — Frutice alto 12 a 15 decim.; foglie persistenti, glabre superiormente, incane inferiormente; foglioline ovali-oblunghe; stipole distinte, lineari; grappoli ascellari, allungati; fiori verticillati, rossicci; cassula cotonosa, grossa quanto una piccola noce.

Meliante velloso (*melianthus comosus* Vahl.). — Foglioline villose superiormente, cotonose inferiormente; stipole distinte; brattee cuoriformi; grappoli radi, pendenti, extra-ascellari; fiori alterni, cassule biancheggianti.

Queste tre specie, e particolarmente la prima vengono coltivate nei giardini per la vaghezza dei loro fogliame, anziché per i loro fiori; si moltiplicano per talee e per sortite; si possono educare in piena terra, contro un muro esposto al meriggio, avvertendo di coprirle nell'inverno.

MELICA POESIA (*letter.*). V. Poesia.

MELICHERE (*zool.*). — Genere di uccelli rampicanti, a forma robusta, becco forte e poco curvo; piedi ed ali brevi, coda lunga, aguzza a cuneiforme, che abita la Tasmania e l'Australia meridionale.

MELICOCCA (*Melicocca*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente all'ottandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle sapindacee, così caratterizzato: fiori sovente poligami; calice persistente, spartito in quattro o cinque lacinie; petali nulli, ovvero quattro o cinque, inseriti sopra un disco ipogino; otto stami; ovario a due o tre logge, a due o tre semi; stilo unico, sub-trilobo; drupa quasi secca, per lo più a una sola loggia e ad un solo seme per aborto; seme avviluppato da un arillo carnosio; guscio coriaceo; embrione rettilineo, colla radichetta breve, coi cotiledoni spessi, saldati. Secondo De Candolle, comprende sette specie, le quali sono alberi nativi dell'America equatoriale o dell'India orientale, a foglie pennate senza dispari; fiori bianchi, disposti a grappolo. Le due specie seguenti sono le più interessanti.

Melicocca a tre paga di foglioline (*melicocca trijuga* Juss., *schleichera trijuga* Wild., *scytalia trijuga* Roxb.). — Grande albero a rami cilindrici, pubescenti nella loro giovinezza; foglie a tre paga di

glioline ovali-oblunghe, ottuse, lucide superiormente, reticolate inferiormente, assai ampie; spighe cellari, allungate; fiori apetalati, piccolissimi; drupe eriche, a due o tre loggie, a due o tre semi. Nasce Ceylan e a Timor, dove si conosce sotto il nome *congkos*. I suoi frutti sono mangerecci.

Melicocca a due paja di foglioline (*melicocca bijuga*, *M. carpoidea* Juss.). — Grande e bell'albero a glie munite di breve picciuolo, fatte di due paja foglioline ovali od ovali-oblunghe, acute, glabre, riacee, lucide, reticolate inferiormente, col picciolo comune alato; grappoli semplici, spiciformi, rimali; corolle bianche, odorose, fatte di quattro stami; drupe ovate, verdicce, liscie, ordinariamente un solo seme, della grossezza d'una susina, in numero d'una trentina sopra ciascun grappolo; arillo latinoso, giallo. Nasce nelle Antille, a Caracas, e viene eziandio coltivato in altre parti dell'America meridionale, dove chiamasi volgarmente *kné-ier*, dagli Spagnuoli *monos*. L'arillo polposo, che avvolge i suoi semi, distinto affatto dal pericarpio, ha il colore e la consistenza del tuorlo d'uovo ed è di sapore dolce ed alquanto acidetto. A Curaçao mangiansi anche i suoi semi torrefatti a guisa delle castagne.

MELICONA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle sapindacee, dell'America meridionale.

MELICROINA (*chim.*). — Nome dato da Calloud ad una sostanza cui il mele deve il suo aroma.

MELICUGCA (*geogr.*). — Comune della provincia di Reggio di Calabria, circondario di Palme, con 2199 abitanti.

MÉLIER P. (*biogr.*). — Ispettor generale del servizio sanitario della Francia, nacque nel 1798; morì a Marsiglia il 16 settembre 1866. A venticinque anni laureatosi con la tesi *Sur le Diagnostic médical*, nel 1827 aprì all'Accademia di medicina di Parigi un corso di *Médecine politique ou publique*, titolo sotto cui comprendeva l'igiene pubblica e la medicina legale, nel quale bella fama procacciò di sapiente e zelante. Di che più tardi entrò nell'Accademia suddetta. Coltivò quarant'anni il campo della pubblica igiene, cogli scritti non meno che coll'opera; ed è per ciò che nel 1863 corse a Saint-Nazaire a fine di studiarvi la febbre gialla, e ne dettò relazione particolareggiata, che rimarrà sempre esempio di chiarezza e di deduzione maravigliosa. E la morte stessa lo sopraccorse mentre compieva a Marsiglia una missione sanitaria cui sembrava tagliato a puntino. Fra gli scritti suoi notiamo: *Rapport sur la santé des ouvriers employés dans les manufactures de tabac*; *Mémoire sur l'influence de l'instruction sur la santé publique*; *Sur les substances envisagées dans leurs rapports avec les maladies et la mortalité*; le sue ricerche *Sur les moyens d'améliorer le sort des populations vouées à l'industrie des marais salants*; finalmente i lavori che eseguì in seno alla Commissione delle abitazioni insalubri, e del Comitato consultivo d'igiene pubblica, nei cui archivi serbansi molti suoi rapporti, sempre pieni di giuste e pratiche idee.

Vedi: Figuier, *L'année scientifique* (Parigi 1867) — Vapereau, *Les Contemporains*.

MELIFAGIDI (*zool.*). — Famiglia d'uccelli dell'ordine dei tenuirostri, i quali hanno, come i Netta-

rinidi (V.), la lingua conformata in modo atto a succhiare, ma becco e piedi eziandio più forti che non quelli dei *nettarinidi*. Particolarmente grosso e fornito d'unghia potente è il dito posteriore, e robusti ne sono i tarsi. Le specie sono native dell'Australia e delle isole adjacenti. Comechè la loro lingua sia succhiante e con punta fornita di un penello di delicate filamenti; essa però non è così ostensibile come nei trochilidi, nè, secondo lo Swainson, le diramazioni dell'osso joide si aggirano intorno al cranio. Gli insetti e il mele dei fiori formano il cibo di questi uccelli, al che alcune specie aggiungono frutici e coccole. Rechiamo ad esempio la *meliphaga Nova Hollandiae*, ossia il mangiamele della Nuova Olanda, che è comunissimo negli scopeti circostanti a Paramatta.



Fig. 4452. — Il mangiamele della Nuova Olanda.

MELIK-SCIAH I Moezz-Eddyn Abul-Fethah (*biogr.*). Già regnavano in Persia i Turchi Selgiucidi, usciti dal Turkestan, che col valore e colla fortuna avevano conquistato l'Asia Minore e parte dell'Asia centrale: un nipote di Selgiuk fondò il novello impero persiano. Fra i sultani che lo ressero, Melik fu il terzo della dinastia dei Selgiucidi; montò sul trono l'anno dell'egira 465 (1072 di G. C.), assodò il suo potere colla gloria delle armi e colla saggezza, e fu dalla principessa Anna Comnena, nella storia di suo padre, onorato col titolo di gran sultano. Quando fu inalzato all'impero dallo zelo del celebre visir Nizam-el-Moluk alla testa dell'esercito che tornava dalla Transossiana nel Korassan, fu chiamato dal califfo la gloria dello Stato e della religione, e comandante dei fedeli, onore concesso unicamente sino allora ai successori di Maometto. Melik corrispose in seguito colla sua magnanimità condotta a quella pompa di titoli. Non vi fu dal Gihun all'Eufrate che un sol principe il quale si ribellasse alla sua conferita autorità, e fu suo zio Cadherd o Carut-Beyg, feudatario del Kerman, che fu disfatto in una sanguinosa battaglia e imprigionato in una fortezza del Korassan, e poi fatto uccidere perchè pretesto ed alimento di sedizioni nel regno. Acquetati i tumulti, Melik si applicò alla prosperità del regno e fu operoso nella guerra

cacciò i Greci dall'Asia Minore e dell'Asia settentrionale, il califfo fatimita Mostanser da Damasco, e lo travagliò fino in Egitto, e terminò la conquista della Siria. I generali, a cui Melik affidò quell'impresa, furono il suo fratello Jutusch, stipite di un ramo di Selgiucidi, possessore di Aleppo e Damasco, e suo cugino Soleiman, capo della dinastia selgiucida nell'Anatolia o Asia Minore. Le loro dinastie contribuirono a smembrare l'impero persiano, mentre Melik faceva ogni sforzo per dargli vigore e unità.

Non ostante la sua potenza, andavano scoppiando le ribellioni, che, represses da lui, avrebbero poi più tardi rigermogliato. Uno de' suoi fratelli, Jakasch, che insorse e saccheggiò Merù, ubbriacatosi nella moschea colle sue donne, fu vinto e imprigionato. Jutusch divenne sospetto al sultano, che conferì ad altri e non a lui il comando d'Aleppo e di altre piazze forti della Siria. Melik toglieva intanto Edessa dai Greci, e l'Armenia e la Mesopotamia alla dinastia dei Merwanidi. Imprese viaggi che furono d'importanza per la prosperità del suo regno: si recò per la prima volta a Bagdad e vi maritò la sua figlia al califfo: poscia alla Mecca, e in cammino distribuì danaro e provvigioni ai pellegrini; fondò villaggi e scavò pozzi, e si trasferì quindi all'estremità orientale de' suoi Stati, ove prese Bokara e Samarcanda. La città ov'egli risiedeva, Ispahan, era capitale della Persia, prospera e fiorente, poichè, dopo i tumulti e la guerra, la pace vi spandeva i suoi frutti sotto il reggimento di un principe prode e liberale. Questi diminuì le imposte, rese le strade sicure: fece costruire o riparare i ponti, stradali, canali, ospizii, carovanserai; alzò bazar, palazzi, templi, collegi, borghi e città. Bagdad andò superba della bella moschea, chiamata *del sultano*, e del collegio Anifeo, fondati per onorare il sepolcro dell'imam Abu-Hanyfeh. Melik dispiegò in queste opere amore e gusto per le arti. Si studiò di procurare ogni sorta di ben essere al suo impero, e per provvedere meglio alla sorte de' sudditi, si dice che visitasse, durante il suo regno, dieci volte gl'immensi suoi dominii. Si faceva accompagnare da quarantottomila cavalieri, che possedevano feudi in tutte le provincie, per trarne la loro sussistenza in tutti i punti dell'impero senza aggravare il popolo. Melik fu benefico fino ne' suoi piaceri: vendeva il frutto della caccia, che formava il suo gran diletto, a vantaggio dei poveri, e dava una moneta d'oro a chi d'essi uccideva un animale. Fu severo nell'ordinamento della giustizia, accoglieva le lagnanze di tutti i suoi sudditi indistintamente, puniva il delitto e proteggeva l'innocenza. Il suo nome è segnalato anche nell'astrologia orientale per la riforma del calendario. Nell'anno dell'egira 467 eresse un osservatorio a Bagdad, e radunati i più famosi astronomi, fissò il Neuruz o primo giorno di primavera nel momento che il sole entra nel segno d'ariete. Colla primavera cominciano i Persiani l'anno solare; ma, per un falso computo della rivoluzione siderale della Terra, nella successione degli anni, la primavera si trovava al quindicesimo grado dai Pesci; onde fu d'uopo sottrarre quindici giorni interi. La nuova era fu detta gialalea, da un soprannome del suo principale autore.

Mentre l'impero godeva di una pace profonda intrighi e raggiri turbavano l'interno della Corte di Melik. La sultana Terkhan-Khatun voleva, il trionfo pel suo figlio più giovane Mahmud, e il visir difendeva i diritti del primogenito, ma per le arti di quella fu deposto, e il nuovo visir fece ammazzare il suo predecessore. Melik-Sciah, diciotto mesi dopo essendo a Bagdad affaticato dai travagli di una caccia, fu assalito da malattia acuta, e morì nel 485 (1092), in età di trentott'anni, dopo un regno glorioso di quattro lustri. L'impero di Melik alla sua morte si estendeva dal Mediterraneo fino alle frontiere della Cina, e dal Caucaso fino al Yemen comprendendo in questi remoti confini anche i paesi tributarii e i feudi ceduti dal sultano ai principi della sua famiglia ed a' suoi emiri, i quali fondando nuove dinastie, indebolirono e distrussero poi la possanza selgiucida. Gli successe il figlio, secondo di quel nome, che, dedito alla caccia ed ai piaceri ed inetto a regnare, fu il primo autore della decadenza dei Selgiucidi.

MELIK-SCIAH II Moghait-ed-Din, ecc. (*biogr.*). — Sultano della Persia occidentale, della dinastia dei Selgiucidi, nato ad Hamadan nel 1128; morto il 25 marzo 1160 ad Ispahan. Era figlio di Mahmoud, succedette nel 1152 allo zio Masoud. Fu principe inetto e dedito soltanto ai piaceri. Ingelositosi dell'autorità del turcomanno Khas-bek, capo degli emiri, e confidente di Masoud, Melik volle farlo arrestare; ma gli altri emiri, con a capo Assan Kandar, s'impadronirono, in un banchetto, del sultano ubbriaco, e lo chiusero nel castello di Hamadan. Dopo essersi evaso, Melik prese possesso del Khuzistan, ed unitosi agli altri nemici del fratello Mohamed II, che gli era succeduto ad Hamadan, riportò sopra di lui qualche vantaggio, e prese a saccheggiare persino quella capitale. Alla morte di Mohamed II, nel 1159, l'impero essendo stato diviso dagli emiri fra tre competitori, Melik II, che fu uno di essi, s'impadronì d'Ispahan, ma morì, dopo alcuni giorni, di veleno.

Vedi Mirkond, *Storia dei Selgiucidi*.

MELLITE o MELLILITE (*miner.*). — Silicato di calce, magnesina, ferro, allumina, manganese e titanio.

MELLILI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Siracusa, con 5770 abitanti.

MELILOTO (*Melilotus*) (*bot. e agric.*). — Genere di piante appartenente alla diadelfia decandria del sistema sessuale, alla famiglia delle leguminose tribù delle lotee, sotto-tribù delle trifogliee, distinto per i caratteri seguenti: calice tubuloso, a cinque denti; carena indivisa; ale patentì, più brevi del vessillo; legume più lungo del calice, coriaceo, come uno a tre semi, apertesi appena alla sommità, di varia forma. Questo genere comprende poco più di una ventina di specie, le quali sono erbe annue o bienni, a foglie pennato-trifogliate, colle foglioline ordinariamente dentate; stipole aderenti al picciolo; fiori gialli o bianchi, disposti a grappoli ascellari, allungati, radi. Coteste piante esalano un odore soave, analogo a quello della *fava tonka*, e che rendesi più sensibile dopo l'essiccazione. Le specie più interessanti sono le seguenti:

Meliloto delle officine (*melilotus officinalis* Willd.,

folium melilotus officinalis α L.). — Erba annua, alta 9 a 12 decim.; fusto eretto, solcato, ramosissimo; rami molto aperti; foglioline lanceolato-oblunghe, troncate, coi denti remoti; stipole setacee; denti del calice disuguali, lunghi quanto il tubo; petali tre volte più lunghi del calice, di colore giallo porato; carena lunga quanto il vessillo; legumi a due semi, ovali, rugosi, acuti, finalmente neregianti; stili filiformi, lunghi quanto i legumi; semi disugualmente cuoriformi.



Fig. 4453. — Meliloto.

Questa specie è assai comune in quasi tutta l'Europa, ed è stata altre volte assai celebrata qual rimedio emolliente e risolvente, per uso tanto interno che esterno; oggidì però viene adoperata soltanto esternamente e anche di rado. I suoi fiori sono avidamente cercati dalle api; se ne può ottenere un bel colore giallo; ma soprattutto sono pregiati per il loro odore, onde soglionsi racchiudere entro sacchetti che ripongonsi negli armadii, per profumare la biancheria, volendosi però avvertire che l'odore di questi fiori, intensissimo nei paesi caldi, riesce quasi nullo al di là del 48° di latitudine settentrionale.

Tutto il bestiame mangia avidamente quest'erba, la quale ha d'altronde il vantaggio di adattarsi anche alle terre più ingrati e di comunicare il grato suo odore agli altri foraggi; per tali motivi la coltivazione di questa pianta è stata raccomandata da parecchi agronomi. Accordando che tale coltivazione possa riescire utile in certe località, non vogliono tacere l'inconveniente che essa presenta: quando i fusti del meliloto, invece di sollevarsi, strisciano sulla terra, essi s'imbrattano, prendono un sapore rancido, le foglie cadono ed in tale stato questo foraggio è rifiutato dal bestiame; inoltre quest'erba può cagionare il meteorismo negli ani-

mali lanuti; falciaata dopo la fioritura, riesce dura e quasi legnosa, e prima di tale epoca fa molto consumo nell'essicarsi, oltrecchè la falciaatura ne riesce imbarazzante a cagione della sua tendenza a strisciare sulla terra.

Meliloto bianco (*melilotus leucantha* Kock, *trifolium officinale* β L., *melilotus vulgaris* Willd.). — Erba biennae; fusto alto da 9 a 18 decim., eretto, ramoso, coi rami patenti; foglioline ovato-oblunghe, troncate e mucronulate, colle segheature distanti; stipole setacee; fiori piccoli, bianchi; denti del calice disuguali, lunghi quanto il tubo; vessillo più lungo che la carena e le ale; grappoli lunghissimi; legumi a un solo seme, rugoso, ovato, mucronato; semi esattamente ovati. Questa specie è assai comune nei campi dell'Europa; gode delle proprietà medesime della specie precedente.

MELINDA (geogr.). — Regno dell'Africa orientale con una capitale dello stesso nome, sulla costa al sud-ovest di Brava e al nord di Zanguebar, bagnato dal Grande Riviere, dal Giamba Fumbu, dal Quilimancy e dal Quelifi. La capitale, che giace nella latit. S. 3° 15', long. E. 40° 5', è una grande e bella città con case edificate in pietra e numerose moschee. Le chiese e gli altri edifizi rizzati dai Portoghesi durante il loro dominio sono ora in rovina. L'ancoraggio è a qualche distanza dalla città e la costa è irta di scogli e di secche; ciò non pertanto Melinda è sede d'un commercio ragguardevole specialmente con la Persia, il Mar Rosso e le Indie, essendo frequentata da un gran numero di navigli asiatici ma da pochi europei. Si esporta principalmente oro, rame, avorio, cera ed altri articoli trasportati dall'interno dalle carovane, e vi si importano in cambio seterie, cotoni, tele, ecc. Melinda è situata in una magnifica amena pianura cinta di giardini che abbondano di frutta, specialmente aranci e cedri. Dicesi contenga una popolazione numerosa. Questa città corrisponde, secondo alcuni, all'antica *Essina*. Vasco di Gama vi giunse dopo aver superato il Capo di Buona Speranza, e vi ricevette un'ottima accoglienza al paro di molti altri che visitarono que' paraggi, ma ben presto l'arroganza dei Portoghesi essendo divenuta intollerabile agli abitanti, nacquero dissidii e querele, e i Portoghesi s'impadronirono di Melinda, che conservarono fino al 1698, in cui gli Arabi loro la ritolsero conservandola fino al dì d'oggi.

MELINETO (bot.). — Genere di piante della famiglia delle borraginee, che contiene erbe delle parti meridionali e mediane d'Europa.

MELINOSIO (miner.). — Specie di molibdide, detto anche *piombo giallo*, che viene dalla Carinzia.

MELIO Sp. (biogr.). — Il più ricco de' cavalieri plebei, adoperò le sue ricchezze nel comperar grano in Etruria nella grande carestia di Roma del 440 avanti Cristo. Questo grano fu venduto a' poveri a vil prezzo o distribuito *gratis*, e questa liberalità procacciò a Melio il favor popolare, ma gli trasse addosso nell'istesso tempo l'odio della classe governante. Il perchè l'anno seguente (439) Minucio Augurino, ch'era stato nominato *praefectus annonae*, rivelò al Senato una cospirazione formata da Melio per impadronirsi del potere reale. Ei dichiarò che i tribuni erano stati subornati da Melio e che

eransi tenute assemblee segrete nella sua abitazione, ove stavano celate molte armi. Per la qual cosa il vecchio Quinzio Cincinnato fu nominato immediatamente dittatore e C. Servilio Ahala *magister equitum*. Durante la notte il Campidoglio e gli altri luoghi fortificati furono occupati dai soldati, e il mattino seguente il dittatore comparve nel Foro circondato da uomini armati. Melio fu citato a comparire davanti il suo tribunale; ma quando vide la sorte che lo aspettava, ricusò di presentarsi, afferrò un coltello da macellajo per tener lontano l'uffiziale (*apparitor*) che voleva trascinarlo al Foro, e si ricoverò in mezzo alla folla. Ahala però, con una mano di giovani patrizii armati, si lanciò immediatamente nella folla ed uccise Melio. Le sue proprietà furono confiscate e la sua casa atterrata, l'area della quale, denominata *Aequimælium*, continuò a rimaner vacante nei secoli successivi, in memoria della sua sorte. Niebuhr dice ch'essa era appiè del Campidoglio, non lungi dalla prigione.

Le età posteriori, seguitando le tradizioni delle case Quinzia e Servilia, prestarono piena fede all'istoria della cospirazione di Melio. Per tal modo Cicerone parla di lui come *omnibus exosus* (*De Amic.*, 8), e loda ripetutamente il fatto glorioso d'Ahala. Ma il suo delitto è assai dubbio e la sua morte fu manifestamente un assassinio, posciachè il dittatore stesso non aveva diritto di porlo a morte, ma di trarlo soltanto in giudizio davanti i *Comitia centuriata*. Il fatto ch'ei fu per tal modo violentemente ed illegalmente ucciso è una valida prova che non si potè provare il delitto di cui era accusato. Niebuhr crede non improbabile che il progetto di Melio fosse ottenere il consolato per sé e costringere i patrizii a dividerlo fra i due ordini. Nessuno dei pretesi complici di Melio fu punito; ma Ahala fu tratto in giudizio e si sottrasse alla condanna coll'esilio.

Vedi: Liv. (iv, 13-16) — Mai, *Nov. Collect.* (II, p. 466) — Niebuhr, *Hist. of Rome* (vol. II, p. 418).

MELIPONA (*zool.*). — Genere d'insetti imenotteri, aculeati, famiglia dei melliferi, tribù delle Api (V.).

MELIRIDI (*zool.*). — Famiglia d'insetti coleotteri, dotati di colori vivacissimi.

MELISSA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Cotrone, provincia di Catanzaro, con 1701 abitanti.

MELISSA (*Melissa*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla didinamia gimnospermia del sistema di Linneo, alla famiglia delle labiate, così caratterizzato: calice sub-campaniforme, a tredici nervi, patente dopo la fioritura, peloso alla fauce, col labbro superiore piano, a tre denti, l'inferiore bipartito; corolla a tubo imbutiforme, ascendente, imberbe, poco più lungo del calice, col labbro superiore orizzontale, smarginato, l'inferiore trifido, col lobo medio obovato, e più ampio dei laterali; stami ascendenti, conniventi per paja alla sommità. Questo genere comprende poche specie (essendone state distratte talune già comprese da Linneo e che vennero riferite al genere *timo*), quasi tutte native di Europa ed erbacee, a foglie indivise, fiori disposti a piccole cime ascellari, pauciflore, sub-sessili, munite ciascuna d'un pajo di brattee fogliacee.

Melissa delle officine (*melissa officinalis* L.). — Erba perenne (detta volgarmente *erba limonea* o *erba cedronella*), più o meno pelosa, alta 6 decimetri; foglie lunghe da 25 a 50 millimetri, picciolate, ovate, seghettate; falsi verticilli distanti fra loro, molto più brevi delle foglie e radi; brattee ovali, acute, più brevi del calice; corolle piccole gialliccie prima della loro apertura, poi bianche e rossiccie. Questa specie presenta alcune varietà fra le quali vogliansi principalmente annoverare:



Fig. 4451. — *Melissa officinalis*.

quella a foglie alquanto ottuse e tutta pelosa (*Melissa hirsuta* Balb.) e quella a foglie subcuoriformi (*M. cordifolia* Pers.). Nasce questa pianta nell'Europa meridionale e media al margine dei boschi e delle siepi, e la si coltiva ben anche nei giardini in grazia del gradevole odore, analogo a quello del cedro, che esala dalle sue foglie, massime se vengono confriccate fra le dita, e particolarmente all'epoca della fioritura, ma che sparisce in gran parte per l'essiccazione. Le api ricercano avidamente i suoi fiori, i quali infatti sono fra quelli che danno un miele di ottima qualità, dal che derivò il nome di melissa, che in greco significa appunto *ape*, e Virgilio indicò quest'erba come un mezzo valevole a richiamare cotesti insetti quando hanno abbandonato la loro abitazione.

La melissa fu già vantata qual egregio rimedio cordiale, cefalico, antispasmodico, contro l'apoplessia, l'epilessia, le affezioni nervose, la soppressione dei menstrui; anzi alcuni celebri medici attribuirono alla melissa la proprietà del *nepenthes* di Omero, come di scacciare le idee tristi e di conciliare una dolce calma di spirito. E però, sebbene siano state esagerate le virtù medicamentose di quest'erba, essa non è certamente priva d'energia, la quale consiste nel rinvigorire il sistema nervoso. Si adoperano le foglie e le sommità fiorite di melissa in infusione tiepida, e se ne pre-

para un'acqua distillata semplice ed un'acqua detta composta, ossia spirito di melissa.

Il nome di melissa è stato applicato ad alcune piante appartenenti ad altri generi; così chiamasi *melissa* di Moldavia o di Costantinopoli il *dracocephalum moldavica*; *melissa selvatica* il *leonurus cardiaca*; *melissa dei boschi* il *melittis melissophyllum*, le quali piante, e massime la prima, hanno, sebbene in grado più debole, le proprietà della vera melissa.

MELISSA DEI CARMELITANI (acqua di) (*igien.*). — Liquore alcoolico, distillato, di grazioso aroma, il quale ebbe molta riputazione e la conserva anche al presente. Si usa per mescerlo all'acqua zuccherata, affine di renderla aromatica e confortante.

Anticamente preparavasi disponendo separatamente i seguenti alcoolati semplici di *cannella*, *coriandoli*, *garofani*, *nocci moscate*, *anici*, *corteccia di cedro*, adoperandovi 32 p. di alcoole a 21° Cartier, e 3 p. della sostanza aromatica; ed ancora, colle suddette dosi, gli alcoolati semplici, e ciascuno a sé, di *angelica*, *romarino*, *isopo*, *maggiorana*, *timo*, *salvia*.

Facevasi una mescolanza di 11 p. per ciascuno dei due alcoolati di *cannella* e *coriandoli*, 9 p. $\frac{1}{2}$ per ciascuno di quelli di *garofani* e *moscata*, 6 p. di quello di *anice*, $\frac{3}{4}$ di quello di *scorza di cedro*.

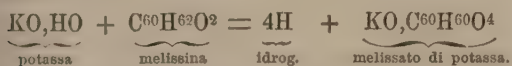
Indi componevasi altra mescolanza di 32 p. di alcoolato di *angelica*, 18 di alcoolato di *romarino*, 26 di quello di *isopo*, 22 per ciascuno di quelli di *timo* e *maggiorana* e 50 di quello di *salvia*.

Nella cucurbita di un alambicco univansi 1 p. della prima mescolanza, 1 p. della seconda, 1 p. di alcoolato semplice di melissa, fatto pure con 32 parti di alcoole a 32° Cartier, e 3 p. della pianta. Aggiungevasi $\frac{1}{10}$ di acqua del volume totale ed $\frac{1}{6}$ di zucchero (sebbene inutilmente) e si distillava fino ai $\frac{4}{5}$. La fragranza ne riesce soavissima.

Più sbrigativo ma meno delicato è il liquore preparato con una distillazione di *melissa fresca in fiori* 24 p., *scorza di cedro fresco* p. 4, *cannella fresca*, *garofani*, *noce moscata*, di ciascuno p. 2, *coriandoli secchi*, *radice d'angelica secca*, di ciascuno p. 1, alcoole a 80° centesimali e 31° di Cartier, p. 128.

Si macera per otto giorni, e si distilla a bagno maria fino a recuperare tutta la parte spiritosa.

MELISSICO ACIDO (*chim.*). — Si forma per l'azione della potassa caustica sull'alcoole melissico o melissina:



Si separa dalla potassa con acido solforico allungato. È solido, si fonde tra 88 ad 89° c.; somiglia all'acido cerotico. Forma un sale insolubile coll'ossido d'argento.

MELISSINA (*chim.*). — Facendo agire la potassa sulla miricina, si produce un sapone che è palmitato di potassa, ed il corpo cui diedesi nome di melissina o di alcoole melissico. Ha per formola $\text{C}^{60}\text{H}^{62}\text{O}^2$: sta dunque al meleno $\text{C}^{60}\text{H}^{60}$ come l'alcoole comune $\text{C}^4\text{H}^6\text{O}^2$ al gas olefico C^4H^4 .

Pigliando la sostanza sulla quale agì la potassa e stemperandola in acqua, si ha un liquore latti-

ginoso, che si fa precipitare col mezzo del cloruro di bario. Si esaurisce con etere il precipitato, e dalla soluzione eterea si ha la melissina, che si fa cristallizzare più volte, ridisciogliendola nell'etere fino a tanto che abbia acquistato un punto fisso di fusione a 85°.

La melissina od alcoole melissico è una sostanza cristallina, di splendore setaceo. Messa a distillare, passa parzialmente senza che si alteri; altra parte si scompone in idrocarburi solidi. Si combina coll'acido solforico e forma l'acido solfomelissico, analogo all'acido solfovinico dell'alcoole comune.

Scaldato colla calce potassata, sprigiona idrogeno e si trasforma in acido melissico.

MELISSO C. Mecenate (*biogr.*). — Nativo di Spoleto, era di nascita libera, ma fu esposto nell'infanzia e presentato dalla persona che lo trovò ed educò a Mecenate. Quantunque sua madre dichiarasse la sua vera origine, ei ricusò di lasciar Mecenate. Ei fu però prontamente manomesso ed ottenne il favore d'Augusto, che lo incaricò di porre in assetto la libreria nel portico d'Ottavia. Nella sua età avanzata Melisso cominciò a comporre una raccolta d'arguzie e di scherzi. Egli scrisse anche commedie d'un nuovo genere, che chiamò *Trabeteae* (Svet., *de Illust. Gramm.*, 21; Ovid., *ex Pont.*, iv, 16, 30). Svetonio nel passo surriferito lo chiama C. Melisso, e in altro luogo (*de Illust. Gramm.*, 3) Leneo Melisso, di che fu conghietturato che noi dobbiamo leggere Cilnio Melisso. Plinio (*H. N.*, xxviii, 6) lo chiama Mecenate Melisso.

MELISSO (Μέλισσος) (*biogr.*). — Di Samo, filosofo greco, figlio d'Itagene, vuolsi fosse anche valente statista e comandasse la squadra che catturò parte dell'ateniese che bloccava quell'isola sotto Pericle ma relazioni posteriori asseriscono ch'ei fu vinto da Pericle nella lxxxv olimpiade. Tucidide non fa menzione di Melisso (Plut., *Pericl.*, 26, 27). Questa relazione è appoggiata dall'asserzione di Apollodoro, che Melisso fiorì nell'olimpiade lxxxiv. Melisso par fosse il discepolo di Parmenide, od almeno studiò gli scritti dei filosofi eleatici e adottò, modificandole, le loro dottrine. Egli espose le sue dottrine in un'opera in prosa jonica intitolata probabilmente *Dell'Essere e della Natura* (Περὶ τοῦ ὄντος καὶ περὶ φύσεως), o forse *Dell'essere o della Natura*, nella quale trattava, non della varietà infinita delle cose prodotte, generate, ma della natura eterna considerata astrattamente, e ch'ei chiama, secondo Parmenide, ὄν, ὅν, l'ente, l'essere. Simplicio ci ha conservato dei frammenti di questo trattato, e l'autore (Aristotele o Teofrasto) del libro su *Melisso*, *Senofane* e *Gorgia* ne fa conoscere assai bene le dottrine. Melisso piglia le mosse dalla celebre teoria di Parmenide sull'essere o l'uno assoluto, il quale, giusta questo filosofo, è il solo oggetto che possa essere conosciuto, e il solo, per conseguenza, che esista per la ragione. Quest'essere, secondo Melisso, è infinito; è infinito per ciò solo che esiste; l'essere, infatti, non può provenire dall'essere, dacchè, in caso diverso, sarebbe già e non avrebbe bisogno di divenire; l'essere non si può trasformare in essere, dacchè allora passerebbe, il che è contrario alla nozione dell'essere. Se l'essere non diviene, non ha principio; se non passa, non ha fine;

ora ciò che non ha nè principio nè fine è infinito, dunque l'essere è infinito. Questo ragionamento equivale a dire che come nulla può arrivare all'esistenza, nè esser distrutto, non esiste che un sol essere infinito (ἐν καὶ πᾶν). Con un simile sistema due cose non si spiegano, gli Dei e il mondo sensibile, nè si vede qual teologia e qual fisica si potessero conciliare con la teoria dell'unità assoluta. Quanto agli Dei, Melisso dichiara ricisamente che non bisogna occuparsene perchè è impossibile conoscerli. Egli è più esplicito ancora riguardo al mondo fisico, e pretendendo che suo principale scopo è combattere gli errori dei fisici, sforzasi dimostrare che non vi può essere nè movimento, nè cambiamento, vale a dire che non vi ha mondo fisico, pościachè il mondo fisico è prodotto dal movimento e dal cambiamento. Una simile argomentazione pare il colmo dell'assurdità; ma l'assurdità sparisce se si suppone che Melisso intenda per esistere, non manifestarsi ai sensi, ma essere un oggetto di conoscenza (γνώσις). Ammettendo questa distinzione, che è capitale per l'intelligenza delle dottrine della scuola eleatica, il ragionamento di Melisso si comprende. Non esiste che un solo oggetto di conoscenza, vale a dire l'Essere, l'Uno assoluto, che non ammette nè movimento nè cambiamento; dunque nè il movimento nè il cambiamento non esistono (come oggetti di conoscenza); dunque non bisogna occuparsene, e dacchè il movimento e il cambiamento costituiscono tutta la fisica, non bisogna occuparsi della fisica. La teoria di Melisso segna la transazione fra il dogmatismo della scuola eleatica e lo scetticismo della scuola dei sofisti. Il filosofo di Samos negava la teologia e la fisica e non rispettava che la metafisica. I sofisti fecero un passo più avanti, ed applicando il dubbio alle speculazioni sul principio delle cose, non conservarono che la morale pratica. Lo scetticismo di Melisso si ritrova con più sagacia e vigore in Zenone d'Elea. I frammenti di Melisso furono raccolti da C. A. Brandis, *Commentationum Eleaticarum* (parte I, p. 185, ecc.) e da Mullach, *Aristotelis de Melisso, Xenophane et Gorgia Disputationes, cum Eleaticorum philosophorum fragmentis*, ecc. (Berlino 1846).

MELITA (geogr. ant.). V. Malta.

MELITA (tecn.). — Nome dato in Abissinia alla brucca *antidyssenterica*.

MELITAGROSO (patol.). — Umore che trasuda dalla pelle, con la consistenza del mele.

MELITEA (zool.). — Genere di lepidotteri della famiglia delle ninfalidi, distinti per le antenne che portano una clava larga e piatta.

MELITERNIA (patol.). — Presenza morbosa di zucchero nel sangue.

MELITO (geogr.). — 1° Comune nella provincia di Napoli, circondario di Casoria, con 3503 abitanti; 2° Comune nella Calabria Ulteriore I, provincia e circondario di Reggio, con 3853 abitanti; 3° Comune nella provincia di Avellino, circondario di Ariano, con 1739 abitanti.

MELITOFILI (zool.). — Gruppo d'insetti coleotteri pentameri, tribù degli scarabidi, famiglia dei lamellicorni.

MELITONE (Μελίτων) (biogr.). — Celebre scrittore

ecclesiastico del secondo secolo dopo G. C., contemporaneo di Egesippo, Dionisio di Corinto, Apollinare di Jerapoli ed altri (Euseb., *H. E.*, iv, 21). Della sua storia personale assai poco è noto. Gli epiteti d'*Asianus*, *Sardensis*, che gli dà san Girolamo (*De Vir. Illustr.*, c. 24) indicano la sede del suo vescovado piuttostochè il luogo della sua nascita. Policrate d'Efeso, scrittore di data posteriore nella sua lettera a Vittore, vescovo di Roma (*apud Euseb. H. E.*, v, 24), lo chiama *Eunuchus*, ma non è chiaro se questo termine abbiasi a prender letteralmente, o se esprima semplicemente la sua castità inviolata. In qual tempo divenisse vescovo di Sardi non è noto: egli era probabilmente vescovo quando originò a Laodicea la controversia sull'osservanza della Pasqua, che gli porse occasione di scrivere il suo libro su questo subbietto (Clem. Alex. *apud Euseb. H. E.*, iv, 26). Questa controversia nacque quando Servilio Paolo era proconsole dell'Asia ed al tempo del martirio di Sagaride, il quale credesi avvenisse nella persecuzione sotto Marco Aurelio. Il tempo, il luogo e il genere di morte di Melitone non sono accuratamente noti, ma dal silenzio di Policrate (*apud Euseb.*, l. c.) puossi inferire ch'ei non fu martire.

Eusebio cita le seguenti opere di Melitone (*H. E.*, iv, 26): *Περὶ τοῦ πάχα δύο*, *De Pascha libri duo*; *Περὶ πολιτείας καὶ προφητῶν*, *De recta vivendi ratione* (s. *de recta Conversatione*) *et de Prophetis*; *Περὶ ἐκκλησίας*, *De Ecclesia*; *Περὶ κυριακῆς*, *De Die Dominica*; *Περὶ φύσεως ἀνθρώπου*, *De Natura Hominis*; *Περὶ πλάσεως*, *De Creatione*; *Περὶ ὑπακοῆς πίστει ἀληθινηρῶν*, *De obedientia sensuum Fidei præstandæ* (s. *De obedientia sensuum Fidei*; *Περὶ ψυχῆς καὶ σώματος ἢ νοῦς*, *De Anima et Corpore seu de Mente*; *Περὶ λουτροῦ*, *De Baptismate*, s. *de Lavacro*; *Περὶ ἀληθείας*, *De veritate*; *Περὶ κτίσεως καὶ γενέσεως Χριστοῦ*, *De creatione et generatione Christi*; *Περὶ προφητείας*, *De Prophetia*; *Περὶ φιλοξενίας*, *De Philoxenia*, s. *de Hospitalitate*; *Ἡ κλεῖς*, *Clavis*; *Περὶ τοῦ διαβόλου καὶ τῆς ἀποκαλύψεως Ἰωάννου*, *De Diabolo et de Apocalypsi Joannis*; *Περὶ ἐνσώματου Θεοῦ*, *De Deo corpore induto*; *Περὶ σαρκώσεως Χριστοῦ*, *De incarnatione Christi*; *Λόγος εἰς τὸ πάθος*, *Oratio in Passionem*. Da un passo in Origene citato da Teodoreto (*Quæst. in Genesim*, c. 20), Melitone par credesse che Dio possedesse una forma corporea, e scrivesse in appoggio a questa dottrina. Tutte queste opere di Melitone sono perdute; ma le testimonianze dei Padri della Chiesa mostrano quanto fossero stimate. La Chiesa venera, il 1° aprile, la memoria di Melitone. Eusebio ha conservato varii suoi frammenti importanti, uno del trattato *Sulla Pasqua*, alcuni de *l'Apologia*, un brano degli *Estratti*, importanti similmente per la questione dell'Antico Testamento, non quale sono citati tutti i libri canonici, tranne *Nemina* ed *Ester*, e nessuno degli apocrifi. Troviamo ancora altri frammenti in altri autori ecclesiastici. La migliore raccolta di questi frammenti trovata nelle *Reliquiæ Sacræ* di Routh (Oxford 1814). L'opera francese sotto il titolo *Apocalisse di Melitone* (1662) è una satira contro i frati.

Vedi: Woog, *Dissert. I et II de Melitone* - Fabr., *Bibl. Græc.* (vii, p. 149) — Ceillier, *Auteurs sacrés* (ii, p. 75) — Galland, *Bibl. Patrum*.

MELITOSO, conosciuto col nome di **MANNA D'AUSTRALIA** (*chim.*). — Proviene dal trasudamento di varie specie di *eucalyptus* della Terra di Van-Diemen. Trattasi con acqua la sostanza greggia; dalla soluzione acquosa deponesi il melitoso in aghi sottilissimi insieme intralciati, scoloriti, di sapore debolmente zuccherino; è destrogiro, ed ha potere rotatorio maggiore di un quarto di quello dello zucchero di canna.

A più di 100° si semistrugge e perde 2 equiv. di acqua; a 130° ne perde un terzo e comincia ad ingiallire. Scaldandolo forte, spande odore di caramelo, e brucia compiutamente non lasciando ceneri. Non riduce il liquido di Frommerz, ossia il tartrato di rame e potassa, come fa il glucosio.

Bollendolo coll'acido solforico acquista proprietà riduttrici.

Mescolandolo con lievito di birra, esso per metà fermenta con isviluppo di acido carbonico e formazione di alcoole; per l'altra metà si converte in *eucalina*. E questo avviene perchè si discinde in due materie, l'una fermentabile, analoga al glucosio, e l'altra, l'eucalina, che non fermenta. Gli acidi fanno come il lievito circa a discinderlo nelle due materie. — La sua formola è $C^{12}H^{11}O^{11},3HO$.

L'eucalina è un isomero dello zucchero di canna, dacchè ha per formola $C^{12}H^{11}O^{11}$, quando sia pienamente disidratata. Non acquista facoltà di fermentare neppure per azione dell'acido solforico; seccata a freddo contiene 2 equivalenti d'acqua, che perde a 100°. Riduce il tartrato di rame e di potassa. Somiglia per diversi tratti alla sorbina.

MELITTE o MELLITIDE (*Melittis*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla didinamia gimnospermia del sistema di Linneo, alla famiglia delle labiate, distinto per i caratteri seguenti: calice ampio, col labbro superiore quasi intero, l'inferiore bifido o crenulato e colle lacinie disuguali; corolla più lunga del calice, col lembo dilatato, patente, col labbro superiore intero e piano, l'inferiore a tre lobi ampi, disuguali, interi o crenati; antere a due logge, quelle degli stami superiori sovrapposte, quelle degli inferiori justaposte (*antere crociate* L.). Questo genere, analogo per il suo aspetto alla *melissa*, ma bastantemente distinto per i suoi



Fig. 4455. — *Melittis melissoph.*

caratteri proprii, comprende, secondo Sprengel, quattro specie, delle quali due native dell'Europa e sufficientemente distinte, due esotiche e dubbie riguardo al genere. La sola specie che interessa è la seguente:

Melitte a foglie di melissa (*melittis melissophyllum* L.). — Erba perenne, detta volgarmente *melissa dei boschi* o *melissa selvatica*, alta da 3 a 6 decimetri, alquanto vellosa; foglie picciolate, ovate, dentate; peduncoli ascellari lunghi quanto il picciolo, solitarii o geminati o ternati, uniflori; calice glabro; corolla due volte più lunga del calice, rossiccia o bianca, col labbro inferiore ordinariamente macchiato di rosso. Questa specie è assai comune nelle selve ombrose dei colli dell'Europa media, e possiede, sebbene in grado assai inferiore, le proprietà della *Melissa* (V.).

MELITTOTERE (*zool.*). — Genere di uccelli cantatori, detti anche *mangia api*, affini ai nostri grucioni, che vivono nel Sudan e nell'Africa orientale.

MELITURIA (*patol.*). — Emissione di urina zuccherina.

MELIZZANO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Cerreto Sannita, provincia di Benevento, con 2622 abitanti.

MELLA (*geogr.*). — Fiume dell'alta Italia, tributario dell'Oglio, che raggiunge presso Cremona.

MELLE (*geogr.*). — Comune in provincia di Cuneo, circondario di Saluzzo, con 2453 abitanti.

MELLEOLATI (*farmac.*). — Medicamenti fatti di miele.

MELLIFAGIDI (*zool.*). — Famiglia di uccelli di Australia, dell'ordine dei rampicanti.

MELLIFERI (*zool.*). — Famiglia d'insetti dell'ordine degli imenotteri aculeati (V. *Api*).

MELLITA (*farmac.*). — Sciroppo fatto con miele.

MELLITATI (*chim.*). — L'acido mellitico o mellico si combina cogli alcali, colle terre, cogli ossidi metallici, con produzione di *mellitati* o *mellati* neutri o acidi. Essendo acido bibasico, per essere saturato ha uopo di 2 equiv. di base monossidata. I mellitati sono decomponibili dal calore. Quelli a base alcalina sono solubili e cristallizzabili; quelli degli altri metalli sono poco solubili od anche insolubili.

Tutti i mellitati sono un prodotto dell'arte; la natura fornisce soltanto il *mellitato di allumina* che costituisce la *mellite*. Allorquando si calcinano i mellitati in contatto dell'aria, sviluppa un odore aromatico che fa sovvenire quello della cumarina.

MELLITE (*miner.*). — Sostanza minerale assai rara, che accompagna le ligniti di certi depositi di argilla; trovasi in alcune località della Svizzera e specialmente nelle vicinanze di Artern in Turingia; ebbe il nome di *mellite* a motivo del suo color giallo di miele; fu osservata per la prima volta nel 1790 da Werner, poscia analizzata da Klaproth, che la trovò composta di 38 di acqua, 16 di allumina, e 46 di un acido particolare che dicesi acido *mellico* o *mellitico*; così la *mellite* è un *mellato* o *mellitato di allumina*. In generale le analisi delle *melliti* presentano 41 a 46 di acido *mellitico*, 15 a 16 di allumina, 38 a 44 di acqua; la loro colorazione è dovuta alla presenza di una piccola quantità di resina gialla.

La *mellite* (*pietra di miele*, *honigstein* dei Tede-

schì, *mellitato di allumina*) è una sostanza resinosa, giallastra, tenera e fragile; cristallizza in ottaedri a base quadrata; scaldisce la calce solfata ed è scalfitta dalla calce carbonata; la sua frattura è concoidea; il suo peso specifico è di 1,40 a 1,60; i suoi cristalli sono semi-trasparenti, diventano elettrici per lo sfregamento, acquistando l'elettricità resinosa, e sottoposti all'azione del cannello si fanno bianchi ed opachi, quindi si macchiano di nero e finalmente si riducono in cenere. La mellite è attaccabile dagli alcali caustici con produzione di mellitato alcalino e di allumina libera, e serve alla preparazione dell'acido Mellitico (V.); si discioglie nell'acido nitrico (azotico), e la soluzione è precipitata dall'ammoniaca.

Un nuovo giacimento di mellite è stato recentemente segnalato da Glocker: piccole quantità di questa sostanza sono state trovate in un'argilla nera carbonizzata del gres verde, nella miniera Eugenia a Walchow in Moravia. La mellite vi esiste, non già in cristalli isolati, ma in masse granulose cristalline, dotate di colore simile a quello della cera gialla, diafane, ed aventi da 2 a 5 centimetri di spessorezza.

MELLITE (*farmacol.*). V. Mele.

MELLITICI AMMIDI (*chim.*). — L'acido mellitico riagendo cogli elementi dell'ammoniaca, fornisce due prodotti, il *parammido* e l'acido *eucronico*. Il primo risulta da un equiv. di ammoniaca con un equiv. di acido anidro, d'onde uscirono 4 equiv. d'acqua:



L'acido eucronico risulta da 3 equiv. di acido mellitico, 2 di ammoniaca, con perdita di 2 equiv. di acqua:



Sono composti che hanno forma di bianca polvere, il primo neutro, il secondo acido. — Non hanno importanza per l'applicazione.

MELLITICI ETERI (*chim.*). — L'acido mellitico può formare combinazioni etiliche allorchando si fa riagire coll'alcoole, in mescolanza con un poco d'acido solforico libero. Formasi un etere acido, perchè solo una molecola etilica entra a sostituire uno degli equiv. dell'idrogeno basico dell'acido mellitico. Non si conosce quest'etere se non combinato colla barita.

MELLITICO ACIDO (*chim.*). — L'acido *mellitico* o *mellico*, scoperto da Klaproth, trovasi in natura allo stato di *mellitato o mellato d'allumina* in un minerale conosciuto col nome di Mellite (V.); finora quest'acido non fu prodotto coi mezzi dell'arte. L'acido mellitico, considerato allo stato anidro, è una combinazione del carbonio coll'ossigeno, rappresentata dalla formola C^8H^6 ; l'acido idrato contiene 2 equiv. di acqua, ossia 15,70 p. %. Il metodo più vantaggioso per estrarre l'acido mellitico consiste nel trasformare la mellite o mellitato di allumina in mellitato d'ammoniaca e successivamente in mellitato di piombo, e nel decomporre questo sale col mezzo dell'idrogeno solforato. Perciò si riduce la mellite in polvere e vi si sovraversa una dissoluzione bollente di carbonato di ammoniaca; il mellitato d'allumina della mellite si decompone al contatto del carbonato d'ammoniaca con produzione di mellitato ammoniacale che rimane

disciolto, e di allumina che si precipita; feltrando e concentrando il liquore, a fuoco assai moderato, si ha il *mellitato d'ammoniaca* in cristalli voluminosi, brillanti e trasparenti, di cui la forma deriva da un ottaedro a base di rombo. La mellite non è intieramente decomposta dal carbonato d'ammoniaca, nè dall'ammoniaca caustica; disciogliendo il residuo d'idrato d'allumina in un poco di acido nitrico, si ottengono cristalli di mellitato d'allumina che si convertono in mellitato ammoniacale precipitando l'allumina dalla loro dissoluzione acida coll'aggiunta di un eccesso di ammoniaca. Il mellitato ammoniacale ottenuto coll'indicato processo, disciolto nell'acqua e trattato coll'acetato di piombo, produce un precipitato bianco e voluminoso di *mellitato di piombo*. Stemprando questo precipitato nell'acqua e facendolo attraversare da una corrente di gas idrogeno solforato, si decompone il mellitato di piombo in solfuro di piombo insolubile ed in acido mellitico libero che rimane in dissoluzione nel liquore. Finalmente feltrando questo liquore, evaporandolo a consistenza di sciroppo ed abbandonandolo alla quiete, si ha l'*acido mellitico cristallizzato* in forma di aghi bianchi incrocicchiati, dell'aspetto di una massa setosa.

L'acido mellitico è molto solubile nell'acqua e nell'alcoole; la sua dissoluzione acquosa è acidissima ed arrossa fortemente il tornasole. Esso può sopportare la temperatura di 300° cent. senza soffrire alterazione; sottoposto alla distillazione secca, si decompone alla fine, somministrando un sublimato cristallino e acido (acido piromellitico), e la sciando un abbondante residuo di carbone; gettato sui carboni ardenti, si fonde, si accende e arde con fiamma chiara e fuliginosa, spandendo odore aromatico; rimane un carbone voluminoso, che a poco a poco sparisce intieramente. Gli acidi solforico e nitrico concentrati non vi esercitano azione anche sotto l'influenza dell'ebollizione. Trattato coll'alcoole assoluto e bollente, va soggetto ad un'alterazione particolare; evaporando la dissoluzione alcoolica si ha un residuo bruno che si essicca in una massa diafana senza la menoma traccia di cristallizzazione. L'acqua versata sopra questo residuo diventa lattiginosa e ne separa una polvere bianca, insipida e fusibile, che si discioglie nell'alcoole, producendo un liquore acido. Questo corpo, di cui le proprietà sono poco conosciute, si unisce all'ammoniaca per formare un sale cristallino che lo abbandona sotto l'azione dell'acido cloridrico.

MELLOBAUDE o MALLOBAUDE (*biogr.* — Uno dei re franchi del tempo dell'imperatore Graziano, fu primamente ufficiale sotto l'imperatore Costanzio nella Gallia (Amm. Marcell., xiv, 11) e si distinse poscia per la sua vittoria sopra Macriano e degli Allemanni (Amm. Marc., xxx, 3). Nella campagna di Graziano contro gli Allemanni (377 dell'era nostra) egli era *Comes Domesticorum*, condivise con Nannieno il comando in capo ed ebbe una parte principale nella vittoria d'Argentina. Mellobaude è spesso identificato, non sappiamo se rettamente o non, con Merobaude, ufficiale degli'imperatori Valentiniano I e Graziano. Fu per suo consiglio che alla morte di Valentiniano I, suo figlio, dell'istesso nome e in età di soli quattr'anni, fu fatto collega

nell'impero con suo fratello Graziano, con gran dispiacere di quest'ultimo. Merobaude fu due volte console (377 e 383). In quest'ultimo anno ei comandava l'esercito di Graziano contro l'usurpatore Massimo, e gli si dà nota comunemente di aver tradito il suo padrone, dalla quale però è difeso da Tillemont (*Hist. des Emper.*, vol. v). Ad ogni modo, poco gli giovò il tradimento, chè Massimo lo mise tosto a morte.

MELLONE (*bot.*). V. Popone.

MELLONE Antonio (*biogr.*). — Fiorì intorno il 1550, ed è mentovato dal Campi come eccellente architetto militare. Alla scienza architettonica accoppiava una forza straordinaria e tale da potersi paragonare agli antichi atleti. Militò da principio come colonnello di fanteria nell'esercito di Francesco I re di Francia, e fu poi governatore per la Repubblica Veneta in Creta, ove fabbricò alcune fortezze sui proprii disegni. Entrato di nuovo al servizio della Francia durante il regno di Enrico II, morì gloriosamente mentre faceva chiudere il porto di Boulogne, per la qual opera il presidio inglese rimase prigioniero. Molti scritti e disegni d'architettura militare di Mellone trovansi nel *Trattato della fortificazione* di G. B. Bellici o Bellucci (Venezia 1598), siccome fu avvertito nella biografia di cotesto architetto militare; di che non potendo pienamente tener discorso al presente (chè troppo ci allontaneremmo dalle norme a noi imposte dall'indole della *Enciclopedia*), mandiamo lo studioso di fortificazioni all'opera del Promis, il quale avvisò una grande interpolazione nel trattato del Bellici, fatta dall'editore Baglioni.

MELLONI Macedonio (*biogr.*). — Celebre fisico italiano, nato a Parma nel 1801; morto a Napoli l'11 agosto 1853. Occupava una cattedra di fisica in patria, quando nel 1831 fu costretto ad esulare per cagioni politiche in Francia, ove accettò una cattedra fuori di Parigi, ottenutagli da' suoi amici, e partì per Dole nel dipartimento del Jura. Questa dimora però, lontana dal movimento delle idee dei grandi centri scientifici e senza l'ajuto di biblioteche, strumenti ed artisti per eseguirli, gli venne tosto a noja, sì che diede la sua dimissione, abbandonò Dole e si trasferì a Ginevra, ove fu benissimo accolto da Prevost e De la Rive. Ei passò quasi un anno a Ginevra dando opera ad esperienze e indagini che lo condussero alle belle scoperte sul calorico raggiante che resero sì illustre il suo nome. Però, stanco dell'esilio, chiese ed ottenne licenza di rientrare in Italia mediante una lettera d'Arago a Metternich, appoggiata dalla valida raccomandazione di Alessandro Humboldt. Trasferitosi a Napoli, ottenne titolo ed assegno di professore onorario di fisica ed ebbe dal Governo l'incarico di fondare l'Osservatorio meteorologico del Vesuvio, di cui fu nominato direttore. Gli avvenimenti del 1848 lo privarono de' suoi impieghi ed emolumenti; egli viveva nella ritiratezza in Portici, quando fu spento d'un subito da un attacco di cholera.

Melloni esordì nelle scienze con osservazioni sull'igrometria, che annunziavano un sagace sperimentatore. La sua dimestichezza con Nobili lo trasse tosto ad occuparsi della pila termo-elettrica: unitamente a questo scienziato, ei fece un lavoro desti-

nato a perfezionare questa pila e a convertirla in uno strumento atto a misurare le *più leggiere differenze di temperatura*. Datosi poscia all'analisi del calorico raggiante, riuscì a dimostrare che questo *calorico racchiude elementi non meno eterogenei di quelli onde componesi la luce bianca*. Alcuni fisici, specialmente De la Roche, avevano già osservato che il calorico raggiante può attraversare certi corpi trasparenti, quale sarebbe il vetro, immediatamente, e senza scaldarli con tutta la forza di cui sarebbero capaci, qualora si riducessero tutti in calorico statico o condotto, nel passaggio, precisamente come fa la luce che li attraversa senza esserne assorbita. Inoltre avevano dimostrato che, nel passaggio dei raggi calorifici, una parte ne rimane trattenuta od assorbita dal mezzo, e che questa parte tanto più è debole quanto più forte la sorgente calorifica, di modo che la sorgente sia il sole, la più intensa di tutte, i raggi del calorico passano quasi per intero.

Melloni non si restrinse a fare le esperienze col vetro, ma prese più sostanze, delle quali trentasei solide ridotte in lamine di uguale sottigliezza, cioè di 2 millimetri e mezzo ciascuna, ed inoltre ventotto liquidi disposti a trammezzi di minore sottigliezza dei solidi. Ordinò quattro sorgenti diverse di calorico, cioè un vaso pieno di acqua bollente, una lamina scaldata a 400 gradi centigradi, un pezzetto di platino incandescente ed una lampada ad olio detta di Locatelli. Collocò le quattro sorgenti a tale lontananza da uno strumento termometrico, che ciascuna di esse, per la disposizione presa, vi producesse uguale effetto di riscaldamento. Naturalmente la più forte fu a maggiore distanza, e così via via le altre, fino alla più debole, che fu la più vicina allo strumento termometrico. In allora, per ogni sorgente, sperimentò quali effetti si ottenessero con tutti i trammezzi solidi e liquidi, provati ad uno ad uno, e poté leggere sullo strumento le *quantità* di calorico raggiante trasmesse attraverso i singoli trammezzi.

Notò, a cagione di esempio, che mentre il carburo di solfo, collocato fra la sorgente calorifica ed il termometro, lasciava, di 100 raggi, passarne 63, ed assorbiva il rimanente, l'acqua concedeva il passaggio solo ad 11 per 100, mentre il sal gemma ne trasmetteva 92 per 100. Ne concluse manifestamente che i corpi cui arrivi un fascio di raggi calorifici, parte ne fermano, a parte aprono la via, ma ciascuno a maniera e misura propria. Oltre a questo, osservò che la facoltà trasmettente, nel medesimo corpo, palesavasi varia, per diverse sorgenti, fatta eccezione del sal gemma, che intrapposto al calorico raggiante, di qualsivoglia origine, ne trasmetteva costantemente 92 per cento. In allora considerò che i raggi calorifici si conducono rispetto ai corpi siccome i luminosi; cioè, quanto a taluno di essi, passano attraverso quasi per intero, e quanto ad altri, solo parzialmente; e che le sorgenti calorifiche deggiono mandare qualità diverse di raggi, siccome le sorgenti luminose colorate mandano più abbondanza di certi raggi che di altri.

Poscia venne eziandio a conoscere che la diafanità dei corpi non corrisponde alla loro facoltà trasmettitrice del calorico raggiante; imperocchè, mentre l'acqua, i cristalli di allume, il solfato di calce

cristallizzato lasciano passare tenuissima quantità di raggi calorifici; sono, per lo contrario, molto permeabili dai luminosi; e, in simile maniera, mentre il cristallo di rocca affumicato è permeabile dal calorico, è opaco rispetto alla luce.

In allora argomento: che nei fasci dei raggi calorifici abbianvi raggi di natura diversa; onde si vedrebbe uno spettro calorifico, se il calorico si rendesse visibile, siccome abbiamo lo spettro luminoso; e che i corpi permeabili dal calorico, o parrebbero più o meno scuri, secondo che lasciassero passare più o meno quantità del fascio senza spartirlo nei componenti parziali, o di colori diversi, secondo che concedessero passaggio piuttosto a certe qualità di raggi calorifici che ad altri. Da questa conformità dei raggi del calorico paragonata con quelli della luce venne il pensiero d'una nomenclatura dei corpi, per ciò che spetti alla loro trasmissibilità calorifica, analoga a quella che si adopera per la trasmissibilità luminosa: chiamò *diatermani* quelli che sono permeabili dal calorico raggiante, come si dicono *diafani* quelli che la luce trapassa: *atermani* quelli che impediscono il passaggio al mentovato calorico, come si dicono *opachi* quelli che non si lasciano attraversare dalla luce; *diatermansia* fu la trasmissibilità più o meno notevole.

Melloni, tra le molte esperienze che fece intorno a questo importantissimo argomento, immaginò la seguente, dalla quale sempre più apparisce la somiglianza tra i raggi luminosi ed i raggi calorifici. Si sa che un vetro azzurro, posto a ricevere un fascio di luce bianca, dà passaggio al solo raggio azzurro, assorbendo tutti gli altri raggi dello spettro; che un vetro rosso lascia passaggio al solo raggio rosso; e che, osservando una sorgente luminosa, con due trammezzi diafani, uno azzurro e l'altro rosso, rimane l'oscuro, perchè il primo non concede via che ai raggi azzurri, i quali sono fermati dal secondo, il quale non è disposto a lasciarsi permeare che dai rossi. Egli provò di tentare analoghe esperienze con due corpi diatermani. — Avendo conosciuto che certi corpi danno passo solo ad una data qualità di raggi calorifici, ed altri corpi ad una qualità diversa, oppose due trammezzi ad una sorgente calorifica, così trascelti, che mentre ciascuno, opposto da solo alla sorgente, avrebbe trasmesso una data proporzione di calorico, messi insieme, diventavano *atermani*. Dunque nel modo che da due corpi *diafani* *differentemente* combinati insieme si forma un doppio trammezzo, il quale apparisce *opaco*, così da due corpi *diatermani*, *differentemente* associandoli, si ha un doppio trammezzo *atermano*.

Sempre più confermatosi nelle sue idee della somiglianza di costituzione tra i raggi luminosi ed i calorifici, chiamò *colorazione calorifica* o *termocrosi* il complesso dei fenomeni che si osservano nella permeabilità del calorico raggiante per le sostanze diaterniche.

Tali sono le belle applicazioni che il Melloni seppe derivare dalle sue scoperte e che furono da lui sviluppate nel suo *Traité de la Thermocrose ou de la coloration calorifique*. Citeremo ancora di lui l'*Etude des propriétés de la résine et du cristallin; Analyse du spectre solaire*, pubblicato anche in italiano col titolo di *Esperienze sull'azione chimica dello*

spettro solare e sua conseguenza relativamente alla dagherrotipia (Napoli 1840); *Mémoire sur l'identité des diverses radiations lumineuses calorifiques et chimiques* (Ginevra 1842); *Sur la théorie de la rosée; Expériences sur le rayonnement solaire*, ecc. ecc. Nelle sue *Nuove ricerche accompagnate da sperimenti sulla cagione della luce azzurra che illumina la grotta di Capri* (rendiconto dell'Accademia di Napoli 1846), il Melloni spiega la colorazione per mezzo della proprietà che posseggono le acque limpide e profonde del mare di riflettere i raggi azzurri mentre assorbono e trasmettono gli altri elementi della luce sparsi nell'atmosfera. Nella sua *Démonstration de l'existence d'une puissance calorifique de la lumière lunaire* ei riuscì, concentrando il lume lunare mediante una lente, ad ottenere un foco calorifico, la cui intensità varia coll'età della luna e con la sua altezza sopra l'orizzonte. Un mese prima della sua morte il celebre fisico aveva comunicato al suo amico De la Rive il risultato delle sue indagini interessanti *Sur l'induction électrostatique* (*Bibl. Univers. de Genève*, vol. xxvi, pag. 314). Melloni fu corrispondente dell'Accademia delle scienze di Parigi, membro della Società Italiana e cavaliere della Legion d'onore. Egli era uno di quei dotti che al culto della scienza accoppiano l'amor della patria, della sua libertà e indipendenza.

Vedi: *Rendiconto dell'Accademia di Napoli* (1854) — A. De la Rive, nella *Bibliothèque Universelle de Genève* (ottobre 1834) — Poggendorff B. L., *Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften* (Lipsia 1860).

MELLONIO (*chim.*). — I solfocianuri solubili che si formano per l'azione dell'acido Idrosolfocianico (V.) sopra certi ossidi metallici, come, per esempio il solfocianuro di potassio, attraversati, allo stato di soluzione, da una corrente di cloro, o trattati a caldo coll'acido nitrico, danno un precipitato di color giallo rossiccio, conosciuto col nome di *solfocianogeno* o *solfuro di cianogeno* (V. *Cianogeno*); questo corpo, riscaldato a rosso in una storta, si decompone in solfuro di carbonio, in solfo ed in una sostanza gialla e polverosa, che da Liebig fu designata col nome di *mellonio*. Si ottiene ugualmente il mellonio colla distillazione secca dell'*ammelide*, dell'*ammelina*, della *melammina*, del *melammio* e delle combinazioni ammoniacali del cloruro e del bromuro di *cianogeno*.

Il mellonio descritto da Liebig è una polvere giallo-ranciata, insolubile nell'acqua, nell'alcoole o negli acidi solforico e cloridrico allungati. Esposto al calor bianco, si decompone in tre volumi di cianogeno ed un volume di azoto; trattato colla potassa caustica, concentrata e bollente, svolge ammoniaca, e forma acido cianolurico che rimane combinato coll'alcali. L'acido solforico concentrato lo scompone a caldo con formazione di solfato di ammoniaca e di una polvere bianca. L'acido nitrico concentrato e bollente ne produce ammoniaca ed acido cianilico.

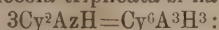
Secondo Liebig, il mellonio sarebbe un radicale composto, analogo al cianogeno; si unirebbe direttamente con certi metalli, come il potassio, per produrre *mellonuri* metallici; queste combinazioni, sottoposte all'azione degli acidi minerali, darebbero

acido *idromellonico*; e quest'acido, che si formerebbe anche per l'unione diretta del mellonio colidrogeno, posto in contatto cogli ossidi metallici, si decomporrebbe con questi corpi, generando *mellonuri* metallici ed acqua (V. Mellonuro).

Il mellonio riscaldato col potassio si unisce a questo corpo con isvolgimento di luce; il prodotto disciolto nell'acqua bollente abbandona col raffreddamento il *mellonuro* di potassio cristallizzato. Una lissoluzione bollente di potassa decompone il mellonio con isvolgimento di ammoniaca e lo converte in un sale che cristallizza in lunghi aghi, e sembra essere un cianurato di potassa, poichè disciolto nell'acido nitrico o cloridrico concentrato somministra cristalli di acido cianurico (V.).

Il mellonio fuso col joduro, col bromuro o col solfocianuro di potassio discaccia il jodo, il bromo ed il solfocianogeno per combinarsi col potassio. La teoria di Liebig intorno al mellonio ed alle sue combinazioni fu poscia impugnata da Voelckel e dai chimici francesi Laurent e Gerhardt.

Secondo Voelckel, il mellonio sarebbe un corpo di composizione variabile, dipendentemente dal diverso modo di preparazione, e questo corpo conterrebbe sempre una certa proporzione d'idrogeno. Voelckel cita sette analisi del mellonio, nelle quali ha ottenuto da 31,63 a 37,02 per cento di carbonio ed inoltre 1,42 a 2,09 d'idrogeno. Ma Liebig considera come accidentale la presenza dell'idrogeno; Laurent e Gerhardt sono d'avviso che il mellonio comprenda l'idrogeno tra i suoi elementi; che la forma del mellonio sia Cy^2AzH , e lo chiama *idromellonio*, il quale potrebbe perdere ammoniaca e trasformarsi in vero mellonio. Se si considera l'idromellonio in molecola triplicata si ha



se da questo si staccasse un equivalente di ammoniaca AzH^3 , rimarrebbe il mellonio di Liebig $Cy^6Az^3 = C^{12}Az^3$.

MELLONURO (chim.). — L'idromellonio in doppia molecola $Cy^4Az^2H^2$ sarebbe, ad avviso di Gerhardt, il supposto mellonio di Liebig; esso, mutando i 2 equiv. d'idrogeno, alla maniera di un idracido, con 2 equiv. di metallo basico, darebbe origine ai mellonuri.

I mellonuri a base d'alcali e di terre alcaline sono solubili alquanto nell'acqua, insolubili nell'alcoole, incolori, cristallizzabili.

I mellonuri metallici sono insolubili. Possono prepararsi facendo agire per doppia composizione il mellonuro di potassio o di sodio con sali solubili delle altre basi: i mellonuri, essendo poco solubili, precipitano.

Quando trattasi di mellonuro di potassio con acido cloridrico o nitrico non si ottiene acido idromellonico, sibbene un mellonuro acido di potassio.

Può aversi nondimeno l'acido mellonidrico isomero dell'idromellonio, se scompongasì il mellonuro di piombo, in acqua bollente, coll'acido solfidrico. L'acido mellonidrico si raccoglie in pallicelle bianche, opache, non contenenti potassio.

MELLUME (agric.). V. Melata.

MELMA (geogr.). — Comune nella provincia e nel circondario di Treviso, con 2519 abitanti.

MELO (bot. e orticolt.). V. Pero.

MELOCATTO (bot.). V. Cattede.

MELOCCHIO (geogr.). — Borgo a poca distanza da Oppido nella Calabria Ulteriore I, circondario di Palmi, con 2000 abitanti.

MELOCHITE (miner.). — Davasi altre volte il nome di *melochite* o *diaspro melochite* ad una pietra siliciosa, dura, opaca, dotata di color verde di malva o di oliva, e somigliante alla nefrite. Sembra che gli antichi abbiano applicato il nome di *melochite* ad una varietà terrosa di *azzurrite* o *azzurro di rame*.

MELODIA (mus.). — In senso ampio s'intende per melodia una successiva unione di suoni in ritmica proporzione, a differenza dell'armonia, la quale è un'unione simultanea de' suoni. Nel senso più stretto intendesi sotto la parola melodia quella successione di suoni con cui il compositore rappresenta e dà una forma al suo concetto, ed esprime un tal dato sentimento, che ne' componimenti a più voci chiamasi la melodia principale, oppure voce principale. La melodia è per la musica ciò che il disegno, o diremo meglio, i contorni di esso sono per la pittura. Risulta da ciò che la melodia costituisce la parte essenziale d'ogni componimento musicale, e che l'armonia, per quanti vantaggi e pregi possa avere, le resta però sempre subordinata. Quella appartiene del tutto all'immaginazione, ed è il risultamento di una felice ispirazione, ma non esclude sempre il calcolo: esempi n'abbiamo ne' canoni, nelle fughe ed in molti pezzi di magistrale condotta, abbenchè sia d'uopo concedere che i veri genii possono far senza un tal calcolo, che in loro nasce, per così dire, in un colla ispirazione.

Coll'immaginazione e col gusto ognuno può formare delle melodie. Il mandriano, il bifolco, il gondoliere cantano delle arie che compongono talvolta sull'istante. Ed in queste melodie irregolari e poco variate s'incontrano sovente de' tratti di carattere, de' modi originali, de' passi il cui incanto colpisce sì vivamente l'artista musicale, che si dà tutta la premura di raccogliarli. Le campagne, le foreste, le montagne, le acque hanno i loro compositori: arie napolitane, toscane, venete, provenzali, spagnuole, scozzesi, tirolesi, svizzere, russe, morlacche, ecc. furono per lo più trovate da cantanti rustici. Non vi è però paese ove in generale la melodia sia più indigena che in Italia. Favoriti i suoi abitatori di una lingua che è tutto canto, e di un bel clima che influisce anco in particolar modo sugli organi della loro voce, essi cantano tutti: non è quindi da maravigliarsi che gl'Italiani apprezzino nella musica la melodia sopra ogni altra cosa. Tale facoltà di creare non si estende però al di là del circolo ristretto della romanza e dell'arietta. Colui che compone guidato dal solo istinto, sarebbe del pari imbarazzato nella condotta delle sue melodie e nelle diverse modulazioni che richiede un quadro più esteso, come quando si trattasse d'aggiustarle sopra un'armonia regolare. La modulazione appartiene già all'arte: l'armonia è interamente nel suo dominio. L'orecchio può far indovinare la prima; la seconda è un mistero impenetrabile per colui che non sia istruito nella scienza.

La melodia è propriamente detta il discorso musicale. Ogni parte ha la sua melodia, il suo canto

od il suo discorso separato, il quale, secondo i suoi mezzi, concorre all'effetto del discorso principale che è il canto, posto ordinariamente al di sopra degli accompagnamenti. Ci ha però il caso che tal canto non solo passa da una voce o da uno strumento all'altro, ma è dominato da questi ultimi, come, per esempio, nella voce di basso. Concorre coll'armonia a tutti gli effetti della musica, e la riunione di queste due potenze musicali forma l'oggetto della composizione.

Le successioni melodiche de' suoni differiscono: 1° riguardo alla loro acutezza o gravità; 2° riguardo al tuono; 3° riguardo agl'intervalli approssimati od estesi, o per grado o per salto; 4° rispetto all'intuonazione forte o debole; 5° rispetto al legato o staccato de' suoni successivi, e 6° rispetto al numero e movimento ritmico, ecc. La gioia e l'ilarità s'esprimono più con suoni acuti che gravi, e la tristezza e l'afflizione, all'opposto, con suoni gravi anzichè acuti; le prime amano più il modo maggiore, le seconde il modo minore; le prime si muovono in intervalli di salto, le seconde con suoni di grado; quelle s'esprimono con una voce forte e giuliva, queste con voce debole e flebile; quelle infine amano meglio il numero trinario e concitato, queste il binario o quaternario e lentezza nel movimento (V. Musica).

MELODION (*mus.*). — Istrumento inventato da Diez in Germania. Il melodion ha la forma di un picciolo cembalo, lungo 1^m,25 circa, con una larghezza e profondità di 6 decimetri, provvisto di una pedaliera come sotto un'armonica, per mettere in giro una ruota. I suoni si cavano col mezzo del fregamento di bastoncini di metallo, che corrono in direzione perpendicolare e successivamente, come nel cembalo. Ogni suono ne ha uno provvisto di una molla, la quale, sprofondando il tasto, si comunica al cilindro e viene messa in vibrazione. Questo strumento imita assai bene la maggior parte degli strumenti da fiato, come il flauto, il clarinetto, il corno bassetto, il fagotto, ecc., ed è pur adattato, come l'armonica, per i pezzi musicali di tenera espressione, producendo anco le più picciole gradazioni del forte, piano, crescendo, diminuendo, staccato, ecc.

MELODRAMMA e **MELODRAMA** (da μέλος, canto, e δράμα, azione) (*letter.*). — Si dà questo nome ad un'opera teatrale posta in musica: è il dramma che, invece d'esser recitato coll'accento naturale dell'attore, essendo vestito di note, è cantato, ed offre il doppio interesse dell'azione e della musica che congiuntamente esprimono gli affetti umani e commovono gli spettatori. Si vuole dai critici che le tragedie antiche del teatro greco fossero cantate; ma quel canto era ben diverso da quello che accompagna il nostro melodramma, perchè dipendente dallo stato della musica di quei tempi e dalla natura della poesia con cui si rappresentavano le passioni. E per parlare prima di questa, è noto che, pel suo ritmo, per le combinazioni delle brevi e delle lunghe, non abbisognava che di un debole accompagnamento destinato a sostenere il ritmo, e segnare la misura del tempo, il che formava la più lusinghiera attrattiva per l'orecchio; e quanto poi alla musica, essa consisteva tutta nella melodia che si sposava ai versi, anzichè nell'armonia, che

oggi ha tanta parte nei nostri teatri, e che non era conosciuta dagli antichi. Perciò l'Odeon degli Ateniesi avrà risuonato dei modi dorici, frigi, jonii, e dei varii suoni della lira: ivi si saranno infiammati gli Ateniesi per la rimembranza delle loro glorie e per la pittura delle passioni, ma non v'era in quel teatro che un'immagine assai debole e, se vogliamo, una prima origine del melodramma. Non si trovano traccie di questo in altre nazioni fuori dell'Italia prima di quell'epoca in cui fra noi nacque per isvilupparsi con tanto splendore. Altrove, come in Francia, oggi il nome di melodramma non ha lo stesso significato che gli danno gl'Italiani, poichè chiamasi melodramma un dramma in cui la comparsa di un nuovo attore sulla scena, che prende parte all'azione, è preceduta da pochi accordi musicali dell'orchestra, che poi riempie gl'intervalli degli atti. Sono ben diverse le condizioni del nostro melodramma, in cui ogni parola è messa in nota, e v'è sempre accompagnamento di orchestra che segue con tutta la possanza dell'armonia le poetiche ispirazioni del dramma.

Il melodramma non fu sempre nel medesimo stato attuale; ma egli è certo che la poesia italiana non essendo, come la greca, di un ritmo distinto, rimase vinta dalla musica, la quale movendo dal senso delle parole, s'inalzò sopra di quella, abbandonandosi all'effusione dei suoni, ai trilli, agli ornamenti, al meccanismo delle modulazioni, all'artificio dei toni. La poesia rimase come ispiratrice del compositore per iniziare i moti della sua fantasia, per ordire un'azione ove si sarebbe dispiegato il suo genio; ma non poté essa sola dominare sulla scena come nell'Odeon dei Greci. Essendo poi l'orchestra ricchissima di strumenti, che i Greci non conoscevano, occupa così gran parte nell'esecuzione musicale, che talvolta non si eclissa soltanto la poesia, ma le stesse voci dei cantanti confondendosi ai suoni non lasciano in tanta sonorità distinguere gli accenti umani.

Chi volesse rintracciare le prime origini del melodramma italiano, le rinverrebbe nelle tragedie greche; e non v'ha dubbio che le tradizioni della Grecia, che portarono tanti buoni frutti nelle scienze e nelle arti della nuova civiltà, furono anche di giovamento alla musica. Ma il principio da cui derivò il melodramma non fu lo stesso della tragedia antica, e sembra che l'idea di quello nascesse dall'osservare che gl'intermezzi di suoni e canti rendevano più grate le rappresentazioni teatrali. Questa origine è assai umile, poichè gl'istrioni che primi diletтарono il pubblico col melodramma, furono i Pantaloni, gli Arlecchini e le altre maschere che recitavano la commedia volgare, contraffacendo i costumi e gli usi dei diversi paesi italiani. Onde il melodramma, che fu più tardi imitato dai Francesi e dai Tedeschi, è nativa produzione d'Italia, ispirata dal bel cielo, favorita dall'indole felice degli abitanti, dalla qualità poetica del loro intelletto, dalla caldezza e mobilità della loro immaginazione, dalla struttura dei loro organi vocali. E quando le altre nazioni, come l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, cominciarono a segnalarsi nel teatro, l'Italia aveva già dato di sè in quell'arringo le più splendide prove. Non confonderemo il melodramma colle

mplice rappresentazione drammatica, ma l'arte del poeta e quella del compositore congiunte insieme non potevano, come infatti avvenne, dischiudere un nuovo campo all'espressione degli affetti mani? La differenza fra il melodramma e il dramma tale, che ciascuno ha il suo carattere particolare, benché abbiano un fondo comune nel rappresentare le passioni. Il dramma potendo oggidì sussistere senza musica, e non traendo qualità che dalle proprie condizioni, è tutto ordinato per fingere al vivo il carattere e gli affetti con tutti gli argomenti dell'arte. E perciò la sua potenza è nella parola, nel dialogo, nelle situazioni, nell'intreccio, nel contrasto dei caratteri e degli affetti. Consiste in ciò che la potenza del melodramma a cui si aggiunge la musica; ma questa entrando come principale elemento nell'orditura melodrammatica, ne altera il suo profitto la costituzione, non permette che l'estro dello scrittore si abbandoni a se stesso, o che con massima indipendenza scelga per norma l'ispirazione che nasce dall'argomento, o le stesse leggi con cui svolgonsi le passioni.

Nel dramma si fa parlare quel numero di personaggi che si crede opportuno, si dispongono le situazioni, si conduce l'intreccio con quella sospensione o con quell'incalzamento che richiede l'azione, secondo il cui andamento si ordinano le scene, si usa un linguaggio adatto, si fa la divisione degli atti, si muta il luogo della rappresentazione, e si compone il complesso dello spettacolo. Non è così nel melodramma, posto in altre condizioni, che dipendono dal compositore di musica, dai cantanti e dagli spettatori. Lo svolgimento del melodramma non può esser ampio come quello del dramma, non avendo le stesse dimensioni, anzi dovendo esser breve, stantechè la musica richiede molto maggior tempo che la semplice declamazione dei versi o della prosa, onde, perchè la rappresentazione sia nei limiti della serata, si toglie all'arte poetica quel che si dona all'arte musicale. La brevità del componimento impone subito leggi particolari, che restringono l'azione, e quest'azione è modificata eziandio dalla propria condotta e dal numero dei personaggi. Se nel dramma si ammettono scene che apparecchiano qualche situazione, o presentano in diversi aspetti un carattere, nel melodramma v'è d'uopo di un gran concentramento di azione e di passione, è necessario che le situazioni s'incatenino e si succedano con molto calore, che lo spettatore, per dir così, non respiri e non riposi la mente, ma sia continuamente scosso da qualche violenta espressione d'affetto. Per questa brevità nel melodramma i personaggi devono esser pochi, ma perchè l'azione sia forte e clamorosa, e dia campo agli accordi dell'orchestra, e produca grandi effetti teatrali e profonde sensazioni colla pompa dello spettacolo, s'introducono i cori composti di molte persone, come servi, guerrieri, campagnuoli e popolani. Ma non cessano qui le cause che modificano l'azione del melodramma.

Deve il poeta ordire in modo il suo componimento che risponda ai bisogni del compositore o dei cantanti. Questi vuole che i soliloqui, i dialoghi di due o più personaggi, i cori non solo siano posti in modo da concentrare l'azione drammatica, ma

che favoriscano anche l'effetto musicale per la loro contestura. Cosicché vi sia un'apertura con quell'assieme di cori e di qualche cantante che faccia subito nascere una specie di concitazione nella fantasia dello spettatore, e lo prepari a sentire grandi commozioni; che i personaggi dell'azione o i cantanti entrino in scena con certe convenienze; che il protagonista, sia basso o tenore, o la prima donna, possano cantare una cavatina; che abbia il loro luogo il duetto, il terzetto, il quartetto; che un cantante abbia i suoi riposi, e siano ben distribuiti i suoi pezzi di musica; che il coro sia nel finale, che gli atti si chiudano con pezzi concertati, ecc. Queste esigenze poi diventano illimitate e cambiano secondo le circostanze, poichè la qualità, il numero dei cantanti sforzano il poeta a comporre un'azione particolare che talvolta non si accorda colla storia, il che non è gran fallo, ma nè colle leggi delle passioni umane, nè con quelle dell'arte drammatica. La musica inoltre segna all'estro del poeta il suo cammino in ogni scena pel ritmo poetico, e per la forma dei sentimenti. Come alla fine della cavatina, dell'aria, del duetto e terzetto v'ha la cabaletta, e si chiudono colla stretta i pezzi concertati, quartetto, quintetto, sestetto e finale; così i sentimenti che il poeta esprime in una scena devono avere quel colore: è d'uopo che la passione si svegli con tumulto, dia luogo a qualche accidentalità e poi scoppii ardente e concitata: e perciò v'ha il primo tempo, ch'è un agitato, e v'ha l'adagio, che precedono le strette e le cabalette. Il coro o il recitativo è collocato fra il primo tempo e l'adagio, e fra questo e la stretta. Non v'ha dubbio che queste regole musicali del melodramma sono desunte in generale dalla natura istessa dell'azione drammatica e delle passioni, perchè veramente vi sono momenti in quell'azione in cui parla od opera un sol personaggio, ed allora si ha l'aria e la cavatina, o molti insieme, e sono scene che formano duetti, terzetti, quartetti, sestetti; e quando l'azione giunge all'ultima intensità, si formola musicalmente in finale: e vi è pure in una scena un diverso andamento di passione che va gradatamente crescendo, e può tradursi in primo tempo, adagio e stretta o cabaletta, che si chiama così, quasi imiti il corso veloce di un cavallo: la romanza, espressione d'affetto per lo più melanconico, essendo uniforme e placida, non soggiace al concentramento musicale dell'aria, e della cavatina, e degli altri pezzi concertati. Quando l'aria è cantata alla fine dell'opera, si chiama rondò, ed è composta colle stesse regole della cavatina. Non ostante che l'orditura del melodramma si nel complesso che nelle sue parti si conformi in qualche modo all'azione drammatica e alle passioni, e dall'osservazione appunto di queste abbia la sua origine, egli è sempre vero che l'estro del poeta ne resta imprigionato, e non potrà mai fare un dramma perfetto. Nello scegliere un soggetto, nell'idearne l'esecuzione egli non può avere in mira che la necessità di adattarsi alle esigenze teatrali e il modo di conformare a quelle il suo concetto, e sarà per lui secondaria l'arte drammatica che richiede caratteri, situazioni, intreccio e scioglimento.

Nel dare un'idea del melodramma ponendolo in

confronto col dramma, abbiamo voluto indicare il suo stato attuale, che non fu lo stesso in tutte le epoche; e noi con un cenno mostreremo qual fosse la sua origine, e come si trasformasse. Verso la fine del secolo xvi vennero rappresentate in alcune parti d'Italia tragedie e commedie per cerimonie pubbliche, con cori e intermezzi musicali cantati a più voci, ma con espressione tanto rozza che i suoni e gli accordi non servivano relazione colle parole. Con simile tenore, rappresentazioni più perfette ebbero luogo in Francia in tempi posteriori sotto Luigi XIV, quando Molière scriveva le commedie-balletti, essendo in Italia l'arte drammatica già avanzata. Ma nei primordii quest'arte, come tutte le altre, fu assai debole, e non arrivò subito a far consonare la musica colla poesia, nella qual consonanza era riposto il segreto della espressione drammatica.

Nel melodramma noi dobbiamo osservare tre cose: la poesia, la musica e i rapporti della musica colla poesia. Quanto alla poesia, cioè alla struttura del dramma, questo sulle prime non fu che una pallida imitazione degli antichi; Ariosto seguì Plauto e Terenzio; altri, nelle tragedie, Seneca, siccome fece Mussato da Padova; ed è certo che fino ai tempi del Trissino, cioè ai primi anni del secolo xvi, il teatro latino servì d'esempio agli scrittori italiani più che i capolavori della scena greca, le cui forme parevano troppo semplici e in certo modo antichate, e quindi alquanto repugnanti a quella pompa teatrale, a cui il popolo, in ispecie nel 400, erasi assuefatto con le sacre rappresentazioni. In quell'età venne più che mai in voga l'uso d'interrompere l'azione con pantomime simboliche, accompagnate dal suono e dal canto, e chiamavansi *intermezzi*, che per lo più riferivansi all'azione che doveva svilupparsi nelle scene susseguenti. Ai lettori della storia letteraria è ben noto come nella seconda metà del secolo xv, nel palazzo dei Gonzaga di Mantova venisse con una straordinaria magnificenza rappresentato l'*Orfeo* del Poliziano; dramma nel quale il canto è, in certe parti, congiunto con la poesia, come cosa ordinaria. Non va lungi dal vero, quindi, chi suppone che l'idea del melodramma, nell'odierno significato del vocabolo, nascesse da questi intermezzi e cori introdotti nella recitazione per rendere più dilettevole lo spettacolo; ed essendosi osservata la buona lega che faceva la musica colla rappresentazione, ne vennero fuori molti drammi di questa natura, principalmente in occasione di feste principesche. Così fu rappresentato il *Combattimento di Apollo col serpente* alle nozze di Ferdinando de' Medici e di Cristina di Lorena in Firenze. Il viceré di Sicilia fece porre in iscena con gran magnificenza l'*Aminta* del Tasso, di cui il siciliano Marotta compose la musica degli intermedii e dei cori. Avendo altri artisti preso animo da questi primi saggi, si adattò il canto a qualche scena pastorale del *Sacrificio* rappresentato in Ferrara verso l'anno 1550, e così ad altre scene dell'*Aretusa*. In quest'epoca a Firenze parecchi uomini illustri nelle arti e nelle lettere indovinarono la potenza della musica per l'espressione degli affetti, benché la scienza musicale si restringesse al contrappunto, ad una specie di meccanismo privo

affatto d'ispirazione. Questi uomini d'ingegno, come Ottavio Rinuccini, Giacomo Peri, Giulio Caccini ed altri, volendo avere un modello per la poesia cantata, lo cercavano nella poesia degli antichi, poichè in quel tempo era appunto nella sapiente antichità che si rinveniva la sorgente di tutte le cognizioni di scienze e di arti. Il primo che cavasse profitto da quelle indagini fu Emilio del Cavaliere, dotato del genio dell'invenzione, il quale nel 1590 fece rappresentare una specie di dramma musicale intitolato *Il Satiro* al cospetto del duca di Toscana, e poi nello stesso anno *La disperazione di Sileno*. Nell'anno 1595 si cantò un'altra pastorale, *Il giuoco della cieca*. Ad Ottavio Rinuccini appartiene il primato d'aver composti melodrammi regolari, come furono la *Dafne*, l'*Euridice* e l'*Arianna*, benché fossero lontani da quel punto a cui giunsero poi per la tessitura, situazioni ed intreccio. Messi in musica dal Peri e dal Caccini, vennero rappresentati in Firenze per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV re di Francia. In quel primo nascere del melodramma, la poesia dispiegò il suo predominio sulla musica, per cui venivano ai versi adattate le note. La melodia del ritmo era debole e non poteva essere considerata che come una specie di recitativo misurato, che già prendeva accento ed espressione: il che prova che allora si credeva la poesia italiana, come la greca, capace del medesimo accompagnamento.

Ma noi vedemmo che il ritmo della poesia italiana non è quello della poesia greca, e non capace di prescrivere esso colla propria misura la misura musicale, onde la debolezza della musica nell'accompagnamento era per imperfezione, e non per disegno di seguitare l'andamento dei versi. E si poteva prevedere che la musica si sarebbe sciolta dall'arte poetica, che sarebbe stata in breve dominata da lei. Già Monteverde, illustre musicista della scuola veneziana, nelle opere di *Orfeo* e di *Arianna*, arricchì la musica di nuovi ritmi, e immaginò l'aria e il duetto con più variata strumentazione, la quale nell'*Orfeo* era composta di due clavicembali che suonavano i ritornelli e accompagnavano il canto del prologo, di due lire e violoni di tredici corde per il canto d'Orfeo, di altri dieci per il canto di Euridice, di una grande arpa doppia per il coro delle Ninfe, di due violini e d'un clavicembalo per la Speranza, di due chitarre per Caronte, di due organi per il coro degli spiriti infernali, di tre violoni per Proserpina, di quattro tromboni per Plutone, e di altri strumenti, come flauti e trombette, per il coro finale dei pastori. Quantunque questa separazione di stromenti nuocesse all'armonia generale del componimento, pure gli dava molta varietà, e rendeva intelligibile l'espressione poetica, che non veniva coperta dagli accordi. Ecco in che modo il melodramma l'*Orfeo* fu posto sulle scene e produsse un meraviglioso effetto. La poesia cominciava ad essere espressiva e commovente, perchè la musica non si restringeva più in quelle regole antiche fatte per avviare gli spiriti nell'arte musicale, e non conformi alle varie ispirazioni dell'anima. Monteverde poi accrebbe l'effetto della musica drammatica, e le diede tutto l'accento della passione, creando la modulazione,

nuovi rapporti di note e combinazioni di armonia. Dopo quelle scoperte il melodramma fece un gran passo. Egli nacque nelle Corti di Firenze e di Ferrara, e progredì in Venezia ed a Napoli nei tempi posteriori. Venezia, la regina dell'Adria, aveva già spiegata la sua potenza in Oriente e in Italia colle armi e col commercio, e, come tutte le città che giungono al più alto punto della loro grandezza, abbandonavasi all'ozio ed ai piaceri. Il Governo tesso ne fomentava le voglie, credendo che gli animi addormentati non turbassero lo Stato; onde fiorivano in Venezia le arti, e vi accorrevano quanti avessero contribuire nelle feste pubbliche e private a ricreare i sensi, a dissipare la noia e frangere le menti da pensieri gravi di politica. Perciò Venezia fu favorevole allo sviluppo dell'arte musicale, e la sua scuola, da cui uscirono eccellenti maestri, per mezzo del Monteverde rese più ricco di melodie, più appassionato e più dilettevole il melodramma. Mentre i destini di Venezia erano tranquilli in mezzo alle delizie del canto, erano turbati quelli dell'Italia: ma nulla di meno Napoli, come Venezia, era intenta alle lusinghe del canto nel secolo XVII. Il Carissimi, della scuola di Venezia, fu maestro di Alessandro Scarlatti, che brillò nella scuola napoletana e perfezionò lo stile musicale del dramma con arie, concerti, pezzi strumentati, mostrando un delicato gusto nelle armonie, melodie, e dando con suoni e accordi alle parole tutto il fuoco della passione che esprimevano. Si ampliò nel tempo istesso il campo della musica strumentale, affinché tutto concorresse alla multiforme espressione degli affetti. Il melodramma italiano, fonte inesauribile di piaceri, atto a celebrar feste ed a ricreare gli spiriti, fu protetto dalle Corti e dai grandi e si propagò in Europa. La Francia ebbe il suo Lulli, che mise in musica i drammi di Quinault; la Germania il suo Keiser; ma il melodramma francese restò imperfetto finchè non venne adottata la musica italiana con tutti i suoi progressi, ed il melodramma tedesco, non ostante l'originalità ed il genio sublime del suo compositore, non piacque e fu preferito il nostro melodramma. Nel secolo XVIII alle Corti tedesche non si cantavano che i drammi italiani.

Ora è qui da indagare quale fosse lo stato del dramma in quel tempo di musica già fiorente, e quali le relazioni degli accordi colla poesia. Dopo i tentativi drammatici che si erano fatti coll'imitazione degli antichi, non fu scritto alcun melodramma che fosse degno di lode fino ad Apostolo Zeno, non ostante che gli altri generi di poesia, e massime l'epopea, avessero colmato di gloria l'Italia. Gli antichi esemplari bastarono a dar la mossa al nostro teatro melodrammatico, ma non erano più adattati ai tempi e alla natura della musica, che andava crescendo nel suo splendore. Cosicchè i poeti dei melodrammi abbandonarono Roma ed Atene per rivolgersi ai drammi dei Francesi e degli Spagnuoli, pieni di vita e spiranti quella passione che si richiedeva per lo spettacolo musicale. Le nuove combinazioni armoniche e melodiche della scuola napoletana fecero sentire il bisogno di una poesia e di un'azione drammatica che avessero molto calore e movimento. La musica

intanto già procedeva colla sua misura assoluta, indipendente dalla quantità poetica, ma conservava tuttavia una certa moderazione negli accordi ed una certa trasparenza, per cui rimaneva ancora spazio all poeta per ordire il suo piano ragionevolmente. E così lo spettatore colle attrattive delle note gustava meglio il bello poetico della rappresentazione. Questa sorta di ricreazione era molto amata nella Corte di Vienna, e si nomina come autore melodrammatico dei primi Silvio Stampiglia, poeta cesareo dell'imperatore Carlo VI. Egli non fu molto regolare ne' suoi drammi, e volendo spiegare una gran potenza di passioni, produsse doppie azioni, onde il suo componimento mancava di unità, e sparse nelle sue scene in troppa abbondanza i fiori lirici. Dopo lui in tutti i poeti melodrammatici si osserva l'elemento dell'azione sempre molto esteso, concitato, fecondo di avvenimenti, di effetti e di pompe teatrali. Non bastava alla musica la propria potenza e quella della poesia per l'udito e per l'intelletto, e chiedeva che anche gli occhi, per l'artificio delle macchine, il lusso dei vestii e l'aspetto delle decorazioni, fossero allettati e fosse infiammata l'immaginazione. Allo Stampiglia successe Apostolo Zeno, che imprese a far melodrammi colle regole dell'arte, e si osserva in quelli buona orditura, disegno di azione, ben condotta sceneggiatura, linguaggio poetico e non sovrabbondante di lirici modi. Ma egli fu lontano dal toccar la perfezione: il suo stile non è elegante: l'intreccio manca di movimento, le scene di calore e di forte affetto: ha per singolar pregio una certa maestà che si spande in tutto il dramma e sembra che senta il bisogno di corrispondere al decoro di quella reggia ch'è il teatro delle sue rappresentazioni. Comprende assai meglio di Stampiglia la grandezza di un carattere greco e romano, ma lo snerva con languidezze e melensaggini d'amore, e fa che quest'affetto domini lungamente in ogni parte.

Nei melodrammi di Metastasio si riproduce in generale il carattere dei melodrammi di Zeno; ma il genio dell'autore è tale, che sotto la sua penna svaniscono i difetti e brillano come tante gemme infiniti pregi. Metastasio è uno de' più grandi poeti che onorino la nostra Italia, e le sue opere teatrali stanno a paro delle più sublimi che formano il vanto di altre nazioni. Chiara esposizione dell'argomento, sceneggiatura facile, spontanea, ad un tempo complessa, intreccio ingegnoso, avviluppato e sempre in sospenso nello stesso moto che lo conduce allo sviluppo; varietà multiforme di caratteri, delineati in pochi versi, presentati più colle fasi di una vigorosa azione che collo sfoggio delle parole, più coll'incarnato delle fisionomie che con i semplici contorni dei lineamenti; molto fuoco di passioni e contrasto di affetti che basterebbe a dar vita al dramma senza molto sviluppo di fatti; avvenimenti che si intrincono per dispiegarsi con naturalezza e che si colorano sempre di affetti e di passioni; stile appassionato, tenero, elegante; ecco le qualità poetiche dei drammi metastasiani. Tuttavia vi regna troppo l'amore, come in quelli di Zeno, ed un amore anch'esso dolcinato, non conveniente agli eroi che si vogliono ritrarre. Ma questo difetto era in parte proprio del tempo, effetto di una lette-

ratura che si era ammolita nei recessi d'Arcadia, retaggio del teatro francese, ove Molière e Racine indebolirono anch'essi l'azione teatrale col sentimento troppo diffuso dell'amore: era quel difetto dovuto anche alla condizione del melodramma, che non si cantava innanzi al popolo bramoso di forti ed eroiche commozioni, ma innanzi a dame e cavalieri della Corte che cercavano il solo diletto e il pascolo delle loro molli inclinazioni. Ciò non ostante il Metastasio, quando volle, seppe inalzarsi all'altezza della tragedia e del dramma eroico, come nel *Catone in Utica* e nel *Temistocle*, e coraggiosamente osò scrivere nella Corte imperiale:

Allo splendor del trono
Belle le colpe sono.

Sembra che talvolta il Metastasio riunisca nelle sue opere la forza di Corneille e la tenerezza di Racine.

Ei fu tacciato d'essere imitatore dei Francesi. Corneille e Molière tolsero argomenti e scene dal teatro spagnuolo, e non per questo perdettero il pregio dell'originalità. Se nella *Clemenza di Tito* si ravvisa il concetto di Corneille nel *Cinna*, lo trasformò in siffatta guisa il nostro poeta, che lo rese suo proprio e lo animò con più vigorosa azione. Non v'ha tragedia francese che possa stare a confronto per il movimento e il contrasto degli affetti con un melodramma del Metastasio. Lo stile poi, per la dolcezza, la fluidità e l'eleganza, la grazia e la chiarezza, la spontaneità e l'efficacia, è inarrivabile. Sempre il poeta esprime idee volgari e idee sublimi, reconditi arcani del cuore umano, impeti di passione e pensieri ed immagini multiformi con massima facilità e con nobile convenienza e proprietà di parole. I suoi versi, per le poche elisioni, per l'uso di certe voci melodiose, per la struttura del ritmo, e la disposizione dei metri, e l'artificio delle tronche e delle sdruciole, sono i versi più musicabili che siano stati mai scritti, ed anche senza note spirano la più incantevole armonia. E la musica si sposava facilmente alla poesia del Metastasio, ne accresceva l'effetto colla virtù delle note, ed il canto inebbriva di dolcezza l'animo degli spettatori. Non sarebbe stato acconcio in un melodramma, fatto per destare nuovi affetti, lo scioglimento con dolorosa catastrofe che avrebbe lasciati gli uditori con animo triste; e perciò lo Stampiglia, lo Zeno ed il Metastasio diedero sempre ai loro drammi un lieto fine, ciò che costituisce una condizione speciale di questo genere di opere teatrali. Le opere di Metastasio rappresentate in Italia e in altre parti dell'Europa furono di maraviglioso effetto per la poesia e per la musica; vi dominava la potenza del poeta come quella del compositore; e basta gittare uno sguardo sopra un melodramma di Metastasio per conoscere la grande differenza fra la tessitura dell'opera metastasiana e quella di un moderno melodramma, che per indicare appunto quella differenza prese il nome di *libretto*. Nell'antico melodramma, le scene sono composte di molti recitativi che si rimano a talento del poeta, ed ogni pezzo di recitativo si termina con le strofe talvolta a più voci. Nè la struttura dei pezzi cantabili, nè l'ordine della sceneggiatura

soggiace a tutte quelle leggi che regolano oggi la composizione dei libretti. Avvi certamente un'arte per la disposizione di certe parti, ma non toglie tutta quanta la libertà all'immaginazione del poeta.

La musica divenne tiranna della poesia dopo le belle scoperte di Mozart, che trasformò la scuola napoletana, improntandola del suo carattere originale e delle ispirazioni del suo genio. Era sempre prevaluto il genere armonico nella musica tedesca e Mozart gli diede nuovo sviluppo e trovò nuove combinazioni di note, modulazioni illimitate, frangendosi dalle regole dell'arte italiana, che non permettono certi rapporti di suoni, e restringono il campo dell'espressione musicale. Dopo Mozart, altri Tedeschi, come Weber e Beethoven, fecero ancora di più, e non vi fu freno che arrestasse la potente e fecondissima fantasia di Rossini. Onde la poesia del melodramma fu annichilata nella disposizione dei pezzi musicali, nella molteplicità degli accordi, nella varietà degli ornamenti, nell'effusione delle melodie e delle armonie, nella riunione dei motivi, e nella straordinaria sonorità dell'orchestra. Gli strumenti musicali per nuovi artifizii cambiarono di natura, e resero non più intensi accordi, e si moltiplicarono, e congiunsero alle voci umane il loro incantesimo, onde il melodramma, non intelligibile per la poesia, divenne per la musica una rappresentazione fantastica, ditirambica, che commove, diletta ed infiamma. In siffatto melodramma il libretto non è che l'ossatura del dramma musicale, che deve presentare forti situazioni e poesia cantabile, senza che vi sia spesso verosimiglianza e concatenazione di avvenimenti, onde par convenuto che in un libretto non si debba cercare alcun vestigio d'arte. Sono le esigenze teatrali che fanno l'arte. Come un libretto in musica non può esser compreso, alla rappresentazione invalse l'uso di trasformare in melodramma l'azione di qualche dramma già noto. E Mozart infatti lavorò in due opere straniere, il *Figaro* e il *Don Giovanni*. Altrettanto fece il Rossini, a cui piacque, come a Mozart, lo spirito del Beaumarchais. Oggi vediamo sulle nostre scene i drammi di Victor Hugo e di Dumas, e le commedie di Scribe sfigurate, mutilate e rese attraenti e piene di vita per la musica del Donizetti, del Bellini e del Verdi.

La condizione del melodramma francese non è diversa da quella del nostro, perchè lo stato della musica in Europa è lo stesso, salvochè in Francia non si comporterebbe un plagio straniero, e si vuole che all'arte musicale sia congiunta, per quanto è possibile, la ragione poetica. Le loro *opéras* sono composte in versi sovente da illustri scrittori, ed offrono situazioni drammatiche di un grande effetto, ingegnoso piano e bella orditura. Vi si vuole intrecciare i balli e cose fantastiche, con artifizii di macchine, con insolito sfoggio di decorazioni e di vestiarii, che facendo parte dell'azione principale, danno alla rappresentazione un non so che di magico, come nel *Robert le Diable* di Meyerbeer, da cui vengono sopraffatti i sensi e l'immaginazione. Avvi un contrasto fra il Teatro italiano in Parigi, ove si cantano i nostri semplici melodrammi, e l'Accademia di musica, ove lo spettacolo è vasto e grandioso.

È da sperarsi che il melodramma sia oggi in n'epoca di transizione che lo condurrà a più perfetta forma, tanto per la sua forma, come per quello copo che si deve assegnare ad ogni rappresentazione. Sarà perfetta la forma quando si renderà la poesia l'ufficio che le compete, e quando la musica si congiungerà ad essa, non per offuscarla, ma per accrescerne il lume e l'effetto. Così pure lo scopo sarà, non di allettare semplicemente i sensi, anzi ammolire e corrompere il cuore, ma restare elevati affetti e sentimenti nobili e dar vigore all'umana natura. Ma la musica non cangerà mai finchè non saranno fatte morali e civili le rappresentazioni teatrali. La riforma drammatica sarà più difficile in Italia che altrove, perchè noi rendiamo il teatro per una sala di conversazione, il trastullo e di civetteria, anzichè per scuola di utile ammaestramento. Non bisogna però disperare dell'avvenire, il quale, ponendo la società in altre condizioni, farà sì che il melodramma, lusingando le orecchie, ammaestrerà il popolo e ne dirigerà le passioni ad un fine degno della nostra Italia.

MELOE (*ool.*, *mat. med.* e *med. leg.*). — Nome dato da Paracelso al *proscarabeo* dei Latini, che fu poscia adottato da Linneo per indicare un genere d'insetti *coleotteri eteromeri* della famiglia degli *epispastici* di Duméril, al quale appartiene pure il *proscarabeo* e che racchiude i *miliabri*, i *meloe* propriamente detti, i *cerocami* e le *cantaridi*. Questi però sono considerati dai moderni come altrettanti generi distinti. Ma siccome non solamente gl'insetti del nuovo genere *meloe*, ma molti di quelli che appartengono al genere antico separano dalle articolazioni dei loro piedi, quando vengono toccati, un liquore oleaginoso giallo-rossigno capace di produrre l'elevazione dell'epidermide in forma di vescica, così ci siamo attenuti alla classificazione antica per comprendere in essa tutti quegli insetti che sono forniti di tale proprietà.

La specie più comune di questo genere e la sola che si adoperi fra noi in medicina si è la cantaride comune, *meloe vesicatorius* L., *lytta vesicatoria* Fabr., *cantharis vesicatoria* Geoffroy, nomi tutti coi quali si denomina un insetto *coleottero eteromero* (V. *Coleotteri*) della lunghezza di 14 a 25 millimetri, e della larghezza di 5 a 7, il di cui maschio però è più piccolo, di un color verde dorato splendente, con antenne nere, la larva del quale vive entro la terra e che si mostra soltanto allo stato di insetto perfetto per lo spazio di quindici a venti giorni, cioè tra il mese di maggio e quello di giugno. In quest'epoca le cantaridi trovansi in grande quantità sul sambuco, sul caprifoglio, sul salice e particolarmente sul frassino, non che sopra altri alberi delle stesse famiglie. È pericoloso fermarsi sotto queste piante quando le cantaridi vi dimorano. La voce greca *κavθapις*, colla quale si denomina questo insetto da Aristotele, indica un animale le di cui ali sono come racchiuse entro un astuccio; ma questo carattere è proprio di tutti i *coleotteri*. Infatti si scorge dagli scritti di Dioscoride che gli antichi indicavano con esso molti insetti appartenenti a quest'ordine, fra i quali si comprendono pure la nostra cantaride ed il *meloe cichorii*, fornite, come dicono, di proprietà ana-

loghe. Si raccolgono le cantaridi sul far del giorno quando sono ancora intorpidite dal fresco notturno; si scuote l'albero su cui posano, e per precauzione si coprono la faccia di maschera e le mani di guanti; si introducono entro sacchi e si fanno poscia morire immergendole nell'acqua acidulata, o meglio esponendole ai vapori dell'aceto bollente, indi secandole all'ardore del sole od entro una stufa. Per preservarle si conservano in vaso di vetro ben chiuso. Nella dissecazione perdono molto di peso, di modo che ne bastano circa 13 per un gramma.

Le cantaridi sono sommamente acri e corrosive, e sono quasi l'unico epispastico che si adoperi. Prese internamente, in dose che fosse poco misurata, agiscono come veleno potente. Nonostante la somma loro acredine, esse danno albergo e nutrimento a parecchie specie di miti che si pascono della materia attiva.

Quando si vogliono adoperare, si riducono in polvere sottile. L'uso delle cantaridi risale sino ai primi tempi della medicina, e già ne troviamo distinta menzione negli scritti di Ippocrate, Aezio, Dioscoride, Galeno, quantunque ai di nostri siasi specialmente studiata e sperimentata la virtù medicatrice di questo insetto tanto internamente quanto esternamente. Ippocrate e Plinio consideravano le antenne delle cantaridi come l'antidoto del rimanente dell'animale. G. Cloquet disse che esse erano ugualmente efficaci come il resto; ma Farines e Berheims dimostrarono che tanto esse quanto le gambe e la testa erano sprovviste di virtù, la quale unicamente risiedeva nelle parti molli, e che più fina era la loro polvere, più si dimostravano efficaci. La polvere di questi insetti spande un odore grave e nauseante suo proprio; il sapore ne è acre, spiacevole; il colore bigio variegato di punti lucenti di verde metallico; esposta al fuoco si scompone come un'altra materia animale; l'acqua ne estrae il principio attivo; l'etere forma con essa una tintura giallo-verdognola; l'alcoole una tintura giallo-rossigna, che, mescolata coll'acqua, si cangia in bianco; trattata col ferrocianuro di potassio, fornisce un precipitato giallastro, coi solidi alcalini un precipitato giallo-chiaro gommoso. L'analisi delle cantaridi fu tentata da Olao Borrichio, Ettmuller, Hoffmann, Leméry, Baglivi, Forsten, Thouvenel e Beaupoil; ma condotta a perfezione da Robiquet e Orfila. Robiquet distinse nelle cantaridi: 1° un olio verde insolubile nell'acqua, solubile nell'alcoole; 2° una materia nera solubile nell'acqua, insolubile nell'alcoole; 3° una materia gialla viscosa solubile nell'acqua e nell'alcoole; 4° una materia grassa insolubile nell'acqua; 5° fosfato di calce e di magnesia; 6° acido acetico in piccola quantità ed acido urico in copia maggiore; 7° una sostanza bianca in forma di lamine cristalline, micacee, brillanti, insolubile nell'acqua e nell'alcoole freddo, solubile nell'alcoole bollente, poco solubile nell'etere e solubilissima negli olii. Questa sostanza, nella quale risiede tutta la virtù vescicante delle cantaridi, fu da Thomson denominata *cantaridina* (V. *Cantaride*, *farm.*, e *Cantaridina*).

Le cantaridi vennero adoperate dai medici esternamente ed internamente. Quanto alla prima maniera, cominciarono a servirsene Archigene, Aezio

ed Areteo, e l'uso si continuò sino ai nostri giorni. Esse si adoperano in tal guisa: 1° come eccitanti dei nervi cutanei nella paralisi ed in altre nevrosi nella forma di tintura debole, o per animare i cauterii o vescicanti che rallentano la loro azione; 2° nella forma di cerotti preparati colla loro polvere ed applicati per poche ore soltanto come rubefacienti ossia per arrossare la pelle; 3° come vescicanti nella forma degli stessi cerotti epispastici lasciati per maggiore spazio di tempo, e di pomata o d'infusione oleosa, o di taffetà epispastici su cui si è disteso uno strato di soluzione di cantaridina. Le malattie nelle quali le cantaridi furono con successo applicate esternamente sono le infiammazioni viscerali sul loro declinare, gli esantemi e le impetigini ripercosse, le nevrosi ribelli, e fra queste specialmente le paralisi, le nevralgie e le affezioni spasmodiche; le cachessie, le febbri tifoidee ed in una parola tutte le malattie nelle quali giova istituire una rivulsione sull'organo cutaneo. Ma non consentono gli autori circa al tempo in cui le cantaridi si possono applicare. Imperocchè gli antichi, ritenendole come stimolanti, non applicavano i vescicanti che sul fine delle malattie infiammatorie, quando cioè l'infiammazione universale era già sedata. La maggior parte dei pratici più vicini a noi adottarono questa opinione, la quale anche al dì d'oggi è più universalmente tenuta per vera. Lo stesso Tommasini, e Rasori prima di lui, convennero in questa sentenza. Tuttavia posteriormente Rasori si disdisse e proclamò le cantaridi un controstimolante, e con lui concorsero Borda, Triberti, Ottaviani, Giacomini ed altri. Quindi i predetti non solamente applicarono i vescicanti al principio delle malattie infiammatorie, ma prescrissero internamente le cantaridi e la cantaridina nelle gravi peripneumonie e generalmente nella maggior parte delle malattie flogistiche. Invece altri le amministrarono come eccitanti nella cardialgia, nel vomito spasmodico, nella colica nervosa, nel singulto, nella corea, nelle paralisi, nell'apoplezia nervosa, nella rabbia canina; senza però che il successo abbia corrisposto all'aspettazione. Lo stesso si può dire dell'uso di questa sostanza come afrodisiaca, la quale, nella maggior parte dei casi, non corrisponde al desiderio e riuscì fatale a quegli incauti che ne fecero uso. Si ottenne qualche maggior risultato dalla loro applicazione nella paralisi della vescica e nell'incontinenza di orina e di *disuria* da essa dipendenti, siccome pure nell'idropisia passiva. Tuttavia i pratici più assennati, avuto riguardo agl'inconvenienti che derivano dall'uso interno di questi insetti, consentono nel dire che essi debbonsi proscrivere in questa maniera, e adoperare soltanto esternamente colla massima cautela, non applicandoli nelle affezioni infiammatorie che verso il fine della malattia, ed astenendosene nei casi in cui la sensibilità eccessiva dell'individuo può lasciar temere funeste conseguenze. Infatti non solamente per l'abuso dei vescicanti o per la loro applicazione fuori di tempo si osserva assai frequente la *disuria* ed anche l'*iscuria* completa con dolori atroci alla vescica, priapismo doloroso, orine sanguinolenti e simili; ma questi stessi accidenti si notarono in alcuni individui pe-

essere essi dotati di un modo di sentire particolare. Inoltre vi sono di quelli in cui i vescicanti, comunque temperati nella loro violenza, eccitano infiammazioni locali molto gravi che diffondono a tutto il membro. Ora, se tali effetti produca l'applicazione esterna delle cantaridi, quali saranno quelli che può determinare il loro uso interno? L'infiammazione del canale alimentare e della vescica, spesso seguitata da gangrena e da morte preceduta da priapismo dolorosissimo, *iscuria* belle, *ematuria* ostinata, sono le funeste conseguenze che bene spesso si osservano. Trattandosi poi di funesti effetti derivati dall'inghiottimento delle cantaridi o incautamente o maliziosamente amministrate, quantunque non manchino i partigiani di Giacomini di proporre l'alcoole ed il rhum, tuttavia l'esperienza c'insegna doversi prima di tutto cercare di espellere coll'emetico il principio velenoso qualora esso sia ancora nel ventricolo, quindi doversi combattere gli effetti coi demulcenti, ammollienti e temperanti, escluso l'olio, perchè troppo dissolvente della cantaridina, e ricorrendo invece nei casi di grave infiammazione alle deplezioni sanguigne universali e locali, ai bagni freddi ed a tutti i mezzi antiflogistici comunemente enunciati. Dal sin qui detto chiaramente apparisce come se debbano temere le cantaridi internamente. Ove però siavi qualcheduno abbastanza ardito per amministrarle, egli le potrà prescrivere in polvere alla dose di 2 a 10 centig., sospesi in qualche emulsione o mucilagine gommosa. La tintura si amministra da due ad otto gocce nello spazio di tempo summentovato.

Quantunque gli antichi facessero già uso di questi insetti, pare però che essi non adoperassero le nostre cantaridi, ma bensì il *meloe cichorii* di Linneo, ossia il *milabro della cicoria*, insetto più piccolo del precedente, nero, vellutato, con tre linee addentellate, di cui la prima è divisa in due macchie sopra gli astucci. Esso ha le antenne alquanto terminate a clava e il colore oscuro, non metallico. Ha lunghezza da 14 a 16 millimetri e larghezza di 5 millimetri; il corpo cilindrico, rigonfio e come gobbo. Fu descritto da Dioscoride siccome la specie migliore tra le cantaridi, e diffatti anche al presente si usa assai in tutto l'Oriente e nella Cina. La medicina adoperò in altri tempi il *meloe proscarabeo*, insetto lungo 28 millimetri e largo 11, di forma ovoidea-oblunga, di un nero di viola, con elitre corte, molli, per cui rimane col corpo scoperto e in pericolo di essere divorato dagli uccelli, se non si difendesse col trasudamento di un umore puzzolente e vischioso, che allontana il predatore. Se ne componevano esutorii e si amministrarono all'interno. Quantunque meno attivi delle cantaridi, nondimeno producevano effetti pericolosi. Loro si attribul virtù di guarigione contro la rabbia.

Si vendono al presente molti farmaci e composizioni, di cui vantasi l'efficacia come ridonatrici della forza generativa prostrata o perduta, e sempre assicurando che non contengono materia di cantaride. Ma le esperienze più accurate dimostrarono che non una di quelle composizioni ne sono prive. È difficile al certo che il chimico ne separi la cantaridina cristallizzata, ma può riconoscerla in altro

modo: riduca per vaporazione a forma d'estratto il farmaco, lo ripigli coll'etere, indi applichi sulla pelle l'estratto etereo, se ne verrà azione vescicatoria, sarà dimostrata la presenza della cantaridina.

Siccome l'azione delle cantaridi come sostanza enefica od afrodisiaca può indurre o a farla inojare ad altri ad iscopo malvagio, oppure a pillarsla volontariamente per eccitarsi ai dilette del coito, in conseguenza ne possono succedere casi di avvelenamento, i quali importa al medico di iconoscere.

L'avvelenamento per cantaridi può succedere o per amministrazione delle cantaridi in polvere, ovvero per mezzo di qualche tintura o soluzione del principio attivo dell'insetto, sia facendo un estratto della cantaride direttamente, sia adoperando la cantaridina sciolta in liquido appropriato.

Il priapismo e gli altri sintomi d'infiammazione del canale alimentare e delle parti genitali sofferti dall'individuo mentre era ancora in vita, possono arrestare sospettare che esso sia stato avvelenato dal principio tossico delle cantaridi. Queste stesse parti rovinansi sovente infiammate dopo morte. Del resto, esaminando le materie contenute nel canale alimentare, riconoscerassi l'odore specifico di questi insetti, vi si scorgerà una polvere di un colore bigio-verdognolo variegata di punti lucenti, e trattando questa polvere con etere acetico o con olio si otterrà un liquore che, applicato sulla pelle vi determina l'infiammazione. Finalmente il microscopio scoprirà in essa frammenti di antenne e delle altre parti dure delle cantaridi.

Quando fosse avvenuto che la propinazione del melo fosse stata eseguita in forma di soluzione, non allora non si potrebbe averne indizii dalle particelle della polvere dell'insetto trovate nel canale alimentare, sibbene si potrà riconoscere dai segni che precedettero la morte ed accompagnarono gli effetti del tossico, e dalle esperienze che si avranno da eseguire sulle materie rejette per vomito, o il residuo che fosse rimasto a caso della preparazione tossica, e finalmente sui visceri del cadavere.

In generale si procederà a trattare coll'etere le dette materie, e ad investigare se l'estratto etereo, ridotto al minimo volume, e stemprato con un po' d'olio se occorra, applicato sulla pelle, produca effetti vescicatorii. Sarebbe da cercarvi la cantaridina direttamente, ma non potrebbesi riuscire a cavarnela fuori isolata e riconoscibile da' suoi caratteri proprii, se non fosse in quantità alquanto notevole, caso che è da supporre troppo raro.

Oltre a queste abbiamo il *meloe majalis*, il *M. algericus*, il *M. autumnalis*, il *M. bimaculatus*, la *mylabris cyanescens*, il *meloe hungaricus*, la *mylabris pustulata*, la *mylabris reticulata*, il *meloe Schaefferi*, la *cantharis syriaca*, il *meloe trianthemæ*, la *mylabris trimaculata*, il *meloe tuccia*; la *mylabris variabilis*, il *cerocoma viridis*, la *cantharis vittata*, forniti tutti di caratteri epispastici più o meno manifesti.

MELOFAGI (zool.). — Generi d'insetti ditteri, della famiglia dei pupipari.

MELOFARO (da μέλος, canto, e da φαίω, apparisco) (mus.). — Fanale a tre, quattro o sei piccole finestre a scanalature, alle quali, invece di cristalli,

si applicano fogli di carta su cui è scritta la musica. Il melofaro sta sur un gran piede come un leggio; e nell'interno contiene un lume, che mette in grado l'esecutore di leggere di notte tempo la parte che gli spetta. È necessario che i fogli siano di carta forte e rigati con inchiostro assai nero. Si scrivono soltanto da una parte, e si ungono poscia con olio. Serve il melofaro per le serenate. Essendo questi pezzi musicali di poca estensione, ogni foglio ne contiene parecchi, per cui non è mestieri voltar carta ad ogni istante. Vuolsi che il melofaro fosse inventato in Provenza; comunque sia, in Francia ed in Italia, perfezionato dagli amatori, vedevansi nei tempi andati usato nelle belle notti d'estate.

MELOGRANO e MELAGRANO (*Punica*) (*bot., ortic., e mat. med.*). — Genere di piante dicotiledoni, a fiori polipetali, della famiglia delle *mirtacee* e della *icosandria monoginia* di Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, turbinato, persistente, crasso, diviso al margine in cinque rintagli; cinque petali ovali rotondati, aperti, inseriti sul calice; stami numerosi con filamenti ugualmente attaccati sul calice e più corti del medesimo; ovario intero, con stilo semplice, con stimma capitato. Il frutto è una bacca (balausto) rotondata, di scorza coriacea, coronata dai rintagli del calice, e divisa da un tramezzo trasversale in due cellule, la superiore delle quali più grande, divisa pure in nove logge, l'inferiore più piccola, divisa in tre o quattro logge: ciascuna loggia contiene semi angolosi, numerosi, involuppati in un arillo polposo.

I melograni sono arboscelli di foglie semplici, opposte, di rado alterne; di fiori quasi sessili, solitarii o riuniti da due a cinque alla sommità dei ramoscelli.

Il nome latino di questo genere deriva, secondo alcuni, da *punicus*, parimente latino, cioè rosso, a cagione del colore de' suoi fiori; secondo altri, dall'essere il melograno originario dei dintorni di Cartagine, e dall'assegnare che gli antichi Romani facevano il nome di *punicus* a ciò che veniva da quella contrada; per la qual cosa la melagrana, frutto della specie principale di questo genere, fu chiamata da essi *malus punica*. Quest'albero si è detto anche *granatum*, a cagione del bel color rosso granato che hanno i suoi semi.

Melograno comune (*punica granatum* Linn., *Spec.*, 676), volgarmente *melograno*, *melogranato*, *granato*, *melograno selvatico*. — Quest'arboscello, nello stato selvatico, forma un cespuglio folto, spinoso, non più alto di tre metri; quando è coltivato e potato con diligenza, può nel mezzogiorno d'Europa crescere il doppio. È di ramoscelli minuti, angolosi, guerniti di foglie opposte, lanceolate, intiere, glabre, rossicce mentre son giovani, quindi verdi lustre, sostenute da picciuoli corti; di fiori assai grandi, quasi sessili, rossi scarlatti; di frutti, nella specie allo stato selvatico, grossi quanto una noce comune, e tanto una grossa mela in qualche varietà coltivata. Questi frutti, detti *melagrane* o *melogranate*, sono ripieni di una moltitudine di fitti semi, lustri e rossi, polposi e d'un sapore più o meno acido. Il melograno si ha per originario del nord dell'Africa (*Interior Africa... circa Carthaginem punicum malum cognomine sibi vindicat*. Plin., lib. XIII,

cap. 19), donde i Romani probabilmente lo trasportarono in Italia al tempo delle guerre puniche. Oggi è naturalizzato in una gran parte dell'Europa meridionale, e trovasi spontaneo allo stato selvatico in Spagna, in Portogallo e in Italia, nella Provenza e nella Linguadoca; cresce altresì nel Levante, e fiorisce in giugno, luglio e agosto.

Il bel colore dei fiori del melograno e la qualità rinfrescante della polpa contenuta ne' suoi frutti l'hanno fatto coltivare da lungo tempo, ed in conseguenza delle cure che gli sono usate ha prodotte varietà notabili, tanto rispetto alla bellezza de' fiori, quanto al sapore ed alla qualità dei frutti. Plinio, che parla solamente di queste ultime varietà, ne cita sei, la più notevole delle quali è quella ch'egli addimanda col nome di apireno (*apyrenum*), perchè i suoi semi sono unicamente composti di polpa e non hanno nocciuolo; le altre le addimanda col nome di meli granati, secondo il loro sapore, che è o dolce, o acre, o misto, o agro e vinoso.

Presentemente, sia che da diciotto secoli siasi trascurata la moltiplicazione delle varietà menzionate dal naturalista latino, sia che per essere situati più al nord in un clima dove il melograno a frutto riesce male, non ne conosciamo bene tutte le varietà che possono essere coltivate nelle parti meridionali d'Europa, fatto sta che a noi sembra di possedere in questo genere molto meno degli antichi; perciocchè il Rosc, nel *Nuovo corso d'agricoltura*, ne cita solamente tre varietà, le quali sono il melograno a frutti acidi, quelli a frutti dolci ed acidi nel tempo stesso, e finalmente il melograno a frutti dolci. È disgrazia che abbiamo massimamente perduto il melograno apireno di Plinio, preferibile a tutte le altre varietà, le quali, a parer nostro, non recano, come frutti, che poco gusto, qualunque possa essere il loro piacevol sapore, a causa dei molti semi ossei che inghiottir non si possono colla polpa.

Circa alle varietà presentemente coltivate pei fiori, noi siamo più ricchi degli antichi; perciocchè abbiamo il melograno a fiori grandissimi, semplici o doppii, il melograno a fiori semidoppii, il melograno a fiori completamente doppii, il melograno a fiori bianchi doppii, il melograno a fiori gialli, il melograno a foglie ed a fiori screziati di giallo, e finalmente il melograno prolifico.

Nel nord della Francia coltivasi di rado in piena terra, perchè bisogna metterlo a spalliera dalla parte di mezzogiorno, ed avere anche la precauzione di coprirlo durante i forti geli; e nonostante i frutti delle varietà sono sempre cattivi. Per la qual cosa in siffatti climi si ha cura generalmente delle varietà a fiori.

In Italia, in Spagna ed anche nel mezzogiorno della Francia il melograno resiste ai freddi ordinarii del nostro clima; e però vi si coltiva allo scoperto. Vuole una terra sostanziosa, piuttosto leggera, ed una buona esposizione. Moltiplicasi per seme che si sparge in autunno e in primavera in una terra ben lavorata, la quale spesso si annaffia; se ne fa la propagazione anche per talee. Ma il mezzo più sicuro e più pronto è quello dei polloni barbicati. Vegeta egualmente bene in pianura ed in collina. Ove la pianta rimanga molto esposta al

sole, fa d'uopo ripararne i frutti con le foglie, altrimenti divengono questi nel loro interno sbiancati e di mediocre sapore. Può dirsi generalmente che dove vive il melograno può coltivarsi anche l'olivo. Si pota in ottobre; e trattandosi di soggetti selvatici, s'innesta a spacco, badando però d'inserire più presto che sia possibile la marza del domestico, perchè ha poco succhio. La pianta selvatica, che è più spinosa della domestica, serve spesso per fare siepi che sono di buona difesa, e che hanno il vantaggio di non essere attaccate dal dente degli animali erbivori, mentre che questi divorano la maggior parte delle altre. Questi alberi vivono lunghissimo tempo; e vi ha chi crede che diversi di quelli dell'aranciera di Versailles abbiano due o trecento anni; nel giardino del Lussemburgo ve ne ha uno che si addomanda il melograno di Enrico IV, sicuramente perchè già esisteva ai tempi di questo principe in uno de' suoi giardini. Quando son vecchi vanno soggetti a cariare e a divenir difformi; ma ciò non impedisce loro di caricarsi in estate d'una gran quantità di fiori e di frutti.

La polpa delle melagrane è rinfrescante, leggermente astringente, la sua scorza è conosciuta nelle farmacie sotto il nome di *malicorium*, nome derivato, secondo Plinio, dalla proprietà che ha di poter servire a conciare le cuoja, e secondo altri, per somigliare un cuojo, a cagione della sua grossezza e consistenza. È tonica ed astringente; adoperasi in medicina nei flussi di ventre, nelle emorragie, nei fiori bianchi. Si dà in polvere alla dose di circa 2 milligrammi, e in decozione da 15 grammi a 30 per ogni 9 a 12 ettogrammi d'acqua. Preparata in quest'ultimo modo, se ne fanno dei gargarismi per rimediare, in certe angine, al rilassamento dell'ugola o delle tonsille o gavine.

La scorza della sua radice è astringente, ed è stata in questi ultimi tempi proposta come un nuovo e valido rimedio contro i bachi intestinali, e specialmente contro la tenia, e se ne sono avuti da diversi medici dei buoni effetti; ma giova avvertire che questa non è moderna invenzione, alla pari di tante altre, perchè la scorza della radice di melograno trovasi che in simili casi era stata proposta da Celso. L'analisi chimica vi ha scoperto del concino e dell'acido gallico, della mannite dello zucchero e una materia analoga alla cera.

Gli antichi adoperavano la scorza del frutto per conciare le pelli; e sulle coste di Barberia serve per tingere di giallo i marocchini.

Nei paesi dove le melagrane sono comuni, preparasi col sugo contenuto nella loro polpa, con acqua, con zucchero o con miele, una piacevole bevanda rinfrescante, buona nelle febbri putride biliose e nelle malattie infiammatorie in generale. I farmacisti fanno pure con questo sugo un sciroppo adoperato nelle medesime circostanze. I fiori conosciuti sotto il nome di *balanisti* hanno a un dipresso le medesime proprietà della scorza dei frutti: gli antichi se ne servivano per tingere i drappi, ed il colore che ne risultava conoscevasi col nome di *balaustino*. Il Desfontaines ha veduto fare del bellissimo inchiostro rosso col fiore di melograno, macerato in acqua, ed aggiungendovi un poco di allume.

Melograno nano (*punica nana* Linn., *Spec.*, 676). — Questa specie non ha caratteri ben distinti, differendo dalla precedente soltanto perchè s'alza molto meno, perchè ha le foglie più corte, più rette, quasi lineari, e perchè i fiori sono più piccoli e i frutti grossi appena quanto una nocciuola. Originaria delle Antille e della Guiana, dove gli abitanti ne fanno delle siepi per chiudere i loro orti e giardini. Coltivasi come il melograno a fiori oppii, ma è più delicata e richiede maggior calore.

MELOLONTIDI (*zool.*). — Famiglia d'insetti coleotteri della sezione dei lamellicorni, e della sottosezione de' filofagi. Questa famiglia, della quale può servire d'esempio la melolonta volgare, può caratterizzarsi nel modo seguente: labbro trasversale e a più casi fesso nel mezzo; mento lungo quanto largo; talvolta quasi cuoriforme, e tal altra quadrato: margine anteriore o diritto o intaccato nel mezzo, ma senza alcuno sporto o dente; mandibole robuste e cornee, e con al più al più una semplice appendice membranosa, situata in una concavità al margine interno; apice troncato e con due o tre denticolazioni; mascelle generalmente cornee e per lo più armate di cinque o sei denticolazioni; antenne generalmente con più di tre articoli lamellati; tutti i tarsi terminati da due unghie che sono per lo più fornite di una spina al lato inferiore presso la base, e talvolta divise all'apice. La famiglia de' melolontidi si compone di tre generi, che sono: *melolontha*, *rhizotrogus* e *serica*, e di alcuni ottogeneri di minore importanza. Le sue specie abbondano in tutte le parti del globo. Nel genere *melolontha* le antenne sono di dieci articoli, di cui cinque o sei o sette terminali sono lamellati, e formano una grande appendice flabelliforme; nelle femmine gli articoli lamellati formano una clava minore che nei maschi, a cagione della loro minore grossezza ed anche per essere il numero più piccolo, cioè di sei, cinque o quattro; il labbro è profondamente fesso nel margine inferiore; le unghie dei tarsi sono fornite di spina al lato inferiore presso la base; l'addome nel maschio termina spesso in un processo corneo puntuto. Di questo genere è notissima la specie *melolontha vulgaris*, che i Piemontesi chiamano *givo*, i Milanesi *vacchetta*, i Comaschi *garzela*, ecc., che è assai nociva alle piante dei cui bottoncini si pasce, e della quale abbiamo recato la figura sotto l'articolo coleotteri.

Il genere *rhizotrogus* differisce dal melolonta principalmente per aver solo tre articoli lamellati alle antenne, che sono di nove articoli. Nelle specie di questo genere le unghie de' tarsi sono, come nel melolonta, fornite di una spina nel lato inferiore presso la base; ma nel genere seguente, *serica*, le unghie di tutti i tarsi sono divise all'apice; il corpo è di forma convessa e ovata, generalmente di aspetto setaceo e mutevole di tinte secondo la direzione della luce. Il genere *serica* trovasi in tutte le parti del mondo; e nel *Catalogue des coléoptères* del Déjean se ne annoverano sessanta specie. Ai summentovati tre generi, che formano propriamente i melolontidi più tipici, il Latreille ne aggiunge altri sei, che sono i generi: *dasyus*, *macroclactylus*, *diphucephala*, *plectris*, *cerapsis* e *areoda*.

MELOMELE (*terat.*). — Mostri che hanno uno o due membri accessori alla base dei membri principali.

MELONE (*bot.*). V. Popone.

MELONE (*zool.*). — Genere di molluschi testacei, gasteropodi, della famiglia delle volute (V. Volutidi).

MELONIA (*paleont.*). — Genere di foraminiferi fossili, dell'ordine degli entomostegi, dei terreni marini terziari.

MELONIDI (*bot.*). — Frutti carnosì che risultano da parecchi ovarii parietali riuniti e saldati col tubo del calice, che sovente è molto carnoso e si confonde con essi, come nella Pera, nella Mela, nella Nespola (V. *questi nomi* e Popone).

MELOPEA (*mus.*). — Questa parola presso i Greci indicava, come il dimostra la sua etimologia (*μέλος*, canto, e *ποίηω*, io fo), l'arte di fare musica, vale a dire la composizione, la cui parte meccanica consisteva, come presso di noi, nel disporre le serie di tuoni musicali giusta certe regole. Queste regole erano numerosissime, poichè i mezzi della musica erano allora assai limitati; così una quantità di salti che praticansi di presente senza scrupolo, erano severamente vietati nella musica degli antichi. Restrivevansi strettamente nell'estensione del *modo* nel quale scrivevano, e le corde che gli erano proprie erano le sole di cui si potesse far uso. Di più l'andamento seguito per quel tal *modo* non potevasi adattare ad un altro, e si faceva oltreccì una distinzione in ciascun modo, secondo che il canto ascendeva o discendeva. Da ciò ne provenivano varie divisioni in *generi* e in *ispecie*; da ciò un'infinità di prescrizioni che rendevano la melopea uno studio eccessivamente laborioso. Gli è però a credersi che tutte queste pastoje avevano lo stesso vantaggio che a noi stessi offre lo studio del Contrappunto (V.), cioè di pervenire col tempo a superare ogni difficoltà, e a farsi superiori a debito tempo di que' pedanteschi precetti che inceppano gli slanci del genio.

MELOPIANO. V. Melodion.

MELOPLASTIA (*chir.*). — Ristorazione autoplastica della guancia guasta da una piaga o da un ulcere.

MELOPLASTO (da *μέλος*, canto, e *πλάσσω*, formo) (*mus.*). — Tavola sulla quale è disegnato il rigo musicale, con sotto e sopra uno o due tagli addizionali, inventata circa il 1816 dal francese Galin. Questa tavola essendo destinata all'insegnamento del canto in una scuola collettiva, è di grandezza proporzionata alla quantità degli allievi e alla distanza in cui questi da quella si trovano. Sul meloplasto non v'ha nè note, nè chiavi, nè altro segno musicale, fuorchè il rigo. Una parola di convenzione determina la chiave; la punta di una bacchetta, la quale scorre su per le linee e per gli spazi a grado del maestro, indica agli alunni le note che essi debbono intonare; ed il fermarsi della bacchetta più o meno su tale o tal altra nota ne indica la durata. Il meloplasto si può usare con grande vantaggio in una scuola collettiva di canto elementare, specialmente negli studii che riguardano puramente l'intonazione. Il Rossi ne ha conosciuto l'importanza e ne ha fatto suo pro nelle scuole da lui istituite, e nel metodo di lettura musicale e canto elementare. Il meloplasto del Galin aveva peraltro il difetto di prestarsi malagevolmente per

gli studii dell'intonazione in cui intervengono i diesis e i bemolli. Il Rossi ha riparato questo difetto, intersecandolo con quattro linee perpendicolari, le quali offrono cinque scompartimenti, destinati, quel di mezzo per le note naturali, i due laterali a destra per i diesis e doppii diesis, i due laterali a sinistra per i bemolli e doppii bemolli. In conseguenza di questo perfezionamento, il Rossi chiama *melo-plasto diatonico* quello del Galin, e *cromatico* il suo.

MELOPSITTACO (*zool.*). — Sottogenere della famiglia dei parrocchetti, che vive in Australia, bellissimo per piume ed eleganza di forme.

MELORIA (*geogr.*). — Isoletta o piuttosto banco del Mar Tirreno, della lunghezza di 9 chilometri su larghezza di 2, che porta nella sua parte meridionale una torre antica, dirimpetto all'antico Porto Pisano. È celebre per la vittoria navale riportata ne' suoi paraggi dai Genovesi sui Pisani nel 1284.

MELOTRIDIMI (*terat.*). — Nome dato da Guetl ad un mostro triplice a dieci piedi, che non era se non un mostro doppio male descritto.

MELOZZO Marco (*biogr.*). V. Forlì (Melozzo da).

MELPOMENE (*mitol.*). — Una delle nove Muse (V.), la quale presiede alla tragedia. È riccamente vestita, perchè la tragedia rappresenta fatti di persone potenti: ha contegno grave e serio, perchè gli affetti ch'ella desta sono nobili, sublimi e commoventi, è calzata di coturno, con una mano tiene scettri e corone, e coll'altra un pugnale insanguinato, appunto perchè svolge sulla scena azioni e delitti di re, di principi e di eroi. A significare la diversa natura dei sentimenti che Melpomene inspira, gl'iconologi la dipinsero seguita dal Terrore e dalla Pietà. Il misto di questi due sentimenti, che si osserva principalmente nelle tragedie antiche, rende l'effetto drammatico più efficace e più potente, e l'animo che lo prova, mentre rifugge per orrore dallo spettacolo della rappresentazione, è richiamato dalla pietà, che l'intenerisce a considerare ciò che può essergli di conforto e di ammaestramento nella vita. Gli antichi, che volevano infondere negli spettatori il terrore e la pietà si servivano di un ritmo di poesia che richiedeva l'accompagnamento della musica, e Melpomene infatti vuol dire: io canto. E furono cantate le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, poeti tanto cari a quella dea.

Un'antica pittura di Ercolano ci offre Melpomene col capo cinto di lauro e coperto d'una specie di cuffia, che si vede eziandio alle immagini di Saffo, sulle medaglie di Mitilene, colla gran tunica e coll'ampio manto tragico; essa tiene una clava e la maschera Ercole; sul plinto della medesima leggesi ΜΕΛΠΟΜΗΝΗ ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ. Una statua colossale del museo Pio Clementino (n° 191) rappresenta Melpomene abbigliata d'ampia tragica veste e di una piccola clamide; essa è calzata di coturni la cui suola è molto rilevata; ha un piede appoggiato sopra d'uno scoglio. Quegli che restaurò questa statua gli ha posto in mano una spada e la maschera Ercole. Il piede che sullo scoglio si riposa, è un atteggiamento che talvolta gli antichi dar soleo agli eroi.

MELROSE (*geogr.*). — Bel villaggio a' piedi delle colline di Eldon, in Iscozia, sulla Tweed, famoso

per le rovine della sua abazia di Cistercensi eretta nel 1136.

MELTON-MOWBRAY (*geogr.*). — Città inglese, nella contea di Leicester, con 5011 abitanti.

MELUN (*Melodunum*) (*geogr.*). — Città di Francia, capoluogo del dipartimento di Senna e Marna (V.), giace sulla Senna, che vi forma un'isola e la divide in tre parti ineguali riunite da due ponti di pietra. La maggior parte della città stendesi in anfiteatro sulla riva destra del fiume. Benchè in generale mal fabbricata, l'aspetto n'è ameno; non v'ha monumento degno di ricordanza, se si eccettuino le rovine di un castello fortificato, che molti re di Francia abitarono, e nel quale la regina Bianca, madre di san Luigi, tenne la sua Corte per qualche tempo. Melun ha un collegio comunale, un tribunale di prima istanza, una società libera di agricoltura, scienze ed arti, una società d'incoraggiamento, una scuola gratuita di disegno, una biblioteca pubblica, un teatro, un ospedale, una casa centrale di detenzione, ha filatoi e fabbriche di tessuti di cotone, di tele dipinte, panni, saje e majolica, concie e fabbriche di vetri; commercia in biade, farine, vini, formaggi, bestiami, lana, e tiene considerevoli mercati pei grani destinati a provvisionare Parigi, da cui dista 30 kilom. Fanno capo a Melun le strade che muovono da Parigi, Meaux, Auxerre, Briare ed Orléans. Conta 8403 abitanti. È patria di Giacomo Amyot, il traduttore di Plutarco, e di Manuel, deputato alla Convenzione.

L'antichissima città era compresa nel territorio dei Senoni. Roberto, figliuolo di Ugo Capeto, vi morì nel 1031, e Filippo I nel 1108. Fu presa più volte dai Normanni e dagli Inglesi (segnatamente nel 1419); ma gli abitanti ne li scacciarono e aprirono le porte a Carlo VII; in ricompensa questo principe le accordò grandi privilegi. Durante la guerra detta della fionda, Luigi XIV colla sua Corte vi soggiornò più volte. Nel secolo XII Abelardo (V.), vi stabilì una scuola di filosofia. Dal 1560 la città governavasi con un costume particolare, chiamato *costume di Melun*; portò a lungo il titolo di viscontea, e fu eretta in ducato col titolo di Pari a favore di Luigi Ettore di Villars. Il circondario si divide in sei cantoni, *Brie-Comte-Robert*, le *Châtelet*, *Mormant*, *Tournan* e *Melun* che val per due; ha 108 comuni e 58,000 abitanti circa.

Quest'antichissima città di Francia, è notevole per le adunanze ecclesiastiche ivi tenute. Il primo Concilio fu celebrato in Melun nel 1216 da Pietro arcivescovo di Sens e dai suoi suffraganei, che vi fecero sette canonì riguardanti particolarmente gli avvocati, i priori ed abati dei monasteri. Avendo Innocenzo III scomunicato Filippo II come sospetto di favorire il figlio Luigi ch'era entrato in Inghilterra contro il re Giovanni, i grandi protestarono non attendere la censura finchè non fossero meglio istruiti della volontà del papa, il quale scomunicò ancora il principe Luigi.

Il secondo Concilio fu tenuto nel 1225, convocato dal re Luigi VIII, in cui i vescovi di Francia in presenza del pontificio legato domandarono al re ed ai suoi baroni la cognizione di tutte le cause mobiliari, colle quali i vassalli della Chiesa citavano chiunque davanti al vescovo, sostenendo che la

hiesa gallicana era in possesso di questa giurisdizione. Il re vi si oppose, considerando tali cause uramente profane.

Il terzo nel 1232 contro Raimondo conte di Tolosa, relativamente agli Albigesi.

Il quarto al 21 gennajo 1300, da Stefano arcivescovo di Sens, e dai suoi suffraganei, per la riforma degli abusi della disciplina ecclesiastica, e i furono pubblicati vari regolamenti.

Vedi: Labbé (tom. xi) — Mansi, *Supplem.* (t. ii) . 865) — *Diz. dei Concilii*.

MELVILL VAN CARNBÉE (barone) Pietro (*biogr.*). — Geografo e idrografo olandese, nato alla Aja il 20 maggio 1816; morto il 24 ottobre 1856 a Batavia. Ammesso all'Istituto nautico di Medenblik nel 1831, entrò, nel 1835, nella marina col grado di aspirante, e fu inviato alle Indie orientali, ove cominciò nella serie di lavori idrografici che hanno formato la sua riputazione. Luogotenente, nel 1836, e addeletto all'Ufficio idrografico di Batavia, pubblicò una *Guida nautica dell'Oceano indiano* (Zeemans Guid) Amsterdam 1842 e 1849), e fece quindi una carta delle coste di Giava in 5 fogli. Appresso diede opera ad un lavoro più difficile, l'idrografia del mar della Cina e dell'estremità meridionale dello stretto di Malacca. Ei raccoglieva in pari tempo sulle colonie francesi una quantità di osservazioni scientifiche che comunicava al *Giornale delle Indie olandesi*. Una *Carta ipsometrica dell'Arcipelago indiano* gli porse il destro di pubblicare il risultato di lavori geodesici innumerevoli, di cui questo mare era per lui il teatro (1843). Ei tornò in Europa nel 1845 e si associò a Siebold per la pubblicazione del *Moteur des Indes orientales*, raccolta periodica pubblicata in francese all'Aja (1847-49 in 3 vol.), la quale è una miniera preziosa di notizie d'ogni sorta sulla Malesia, le Molucche e le contrade adiacenti. Questa collaborazione non l'impediva di lavorare al *Giornale delle Indie olandesi*, in cui inserì, nel 1849, una *Carta statistica generale dei possedimenti olandesi di oltre mare*. Nel 1850 Melvill ripartì per Batavia in qualità di ajutante dell'ammiraglio Van den Bosch. L'Ufficio idrografico fu allora posto sotto la sua direzione. Ei compilava dappoi, il 1854, un *Atlante generale delle Indie orientali*, quando sorpreso da una grave malattia, morì nell'ospedale di Batavia prima di avere ultimato questo lavoro. Vedi Gensdorf, *Leipziger Repertorium* (1856).

MELVILLE (*geogr.*). — Nome di un'isola, di uno stretto e di una penisola nelle regioni artiche di America. L'isola è tra 74° 30' e 77° lat. N., e tra 105° 40' e 117° 30' long. O. (Greenw). Gli stretti di Fitzwilliam e di Kellet la separano dall'isola del Principe Patrizio. Nel 1819 il luogotenente Parry, che le diede il nome, vi passò l'inverno col suo equipaggio, nella vana speranza di trovare, nell'estate, un passaggio all'Oceano Pacifico. — Lo stretto di Melville sta a mezzodi dell'isola, comunicata coll'Oceano Artico per lo stretto di Banks e con la Baja di Baffin per gli stretti di Barrow e di Lancaster. — La penisola Melville, staccandosi dal continente dell'America inglese, ha per confini, al N., lo stretto della Fury e dell'Hecla, ed è connessa al continente dall'istmo di Rae. — Porta pure tal nome una baja nella Terra della Regina, in Australia.

MELVILLE (*biogr.*). V. Dundas.

MELZI D'ERIL (conte) Francesco (*biogr.*). — Nacque a Milano il 6 marzo 1753. La sua famiglia, di un'antica nobiltà, lo fece educare accuratamente, e a 23 anni fu nominato ciambellano dell'imperatrice Maria Teresa. Poscia fu eletto uno dei sessanta decurioni nobili della città di Milano. Mortagli la madre, che era di origine spagnuola, passò in Ispagna per raccogliervene (1782) la successione, alla quale andavano uniti il maggiorato di Eril e il titolo di grande di Spagna di prima classe. Visitò diverse parti del regno, poi il Portogallo e la Francia. Bonaparte, che già lo conosceva, al momento che fu stabilita la Repubblica cisalpina, lo nominò ministro plenipotenziario di questa Repubblica al Congresso di Rastadt. Tuttavia, sciolto il Congresso, Melzi tornò a vita privata e pose stanza a Saragozza, presso sua sorella la contessa Palafox. Nel 1801, il primo console, bramando giovare de' suoi lumi per dare all'Italia nuove istituzioni, mandò per lui invitandolo a Parigi. Non vi volle meno dell'intercessione del re Carlo IV per isnidarlo. Nel 1802, ai comizii di Lione, fu investito della vice-presidenza della Repubblica italiana. Allorchè poi, nel 1805, questa repubblica fu trasformata in regno, il conte Melzi fu nominato cancelliere e guardasigilli della nuova Corona. Zelante e distinto uomo di Stato, fervoroso difensore delle pubbliche franchigie, seppe conciliarsi la stima di Napoleone, che lo insignì, nel dicembre 1807, del titolo di duca di Lodi con una dotazione di 200,000 lire di rendita. Fu ancora, in processo di tempo, nominato presidente del Consiglio de' titoli e decorato degli ordini di Francia e d'Italia. Al 1814 ebbe dall'imperator d'Austria la conferma del suo titolo e della sua dotazione. Tornò in seno alla vita privata, e morì nel 1816.

MELZO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Milano, con 2576 abitanti.

MEMBRA. V. Membro.

MEMBRACE (*zool.*). — Genere d'insetti emitteri omotteri della famiglia delle cicadee.

MEMBRANA (*anat.*). — Nome dato a quelle parti del nostro corpo che sono sottili, appianate in forma di fogli, e che servono ad involuppare e sostenere i diversi visceri ed organi. Le membrane furono distinte da Bichat in *semplici* e *composte*. Le prime furono nuovamente da lui distinte in *fibrose*, *mucose* e *sierose*; le seconde possono essere *siero-fibrose*, *siero-mucose*, o *fibro-mucose* (V. Fibroso, Mucoso e Sieroso).

MEMBRANE O BORSE SINOVIALI (*anat.*). V. Sinoviale.

MEMBRANACEI (*zool.*). — Tribù d'insetti emitteri eterotteri, della famiglia dei longilabri o geocorisi.

MEMBRANIFORME (*anat.*). — Tutto ciò che è sottile e largo come una membrana.

MEMBRATURA (*marin.*). — Ossatura della nave, costituita dall'insieme delle corbe, della chiglia, delle due ruote, del paramezzale, del trigante, dei bagli, dei braccioli, dei pontali, dei trincarini e delle cinte.

MEMBRO (*anat.*). — Nome dato alle estremità del nostro corpo che stanno attaccate al tronco. Queste nell'uomo sono in numero di quattro, cioè due superiori e due inferiori. Le membra superiori si divi-

dono in quattro parti, che sono Spalla (Tav. XXVII, fig. E, b) od Omero direttamente attaccato al tronco, il Braccio aderente alla spalla (ivi, fig. E, c), l'Antibraccio che seguita il braccio (ivi, fig. E, d), e la Mano (ivi, fig. E, e). Le membra inferiori si dividono pure in quattro parti, che sono l'Anca (ivi, fig. E, k), la Coscia (ivi, fig. E, l), la Gamba ed il Piede (ivi, fig. E, m; E, n) (*V. queste voci*).

MEMEL (*geogr.*). — Città forte e marittima di Prussia, circolo di Königsberg, all'estremità boreale del Kurisches Haff, dove questo si apre nel Baltico, con 19,019 abitanti, con ottimo porto, attivo commercio in grani, legnami, canepa, ecc.

MEMENTO (*liturg.*). — Parte del canone della messa, in cui si fa commemorazione dei vivi e dei defunti. Il memento dei vivi è prima della consecrazione, il memento dei morti è dopo. Il memento dei vivi era dapprima generale per tutto il mondo; fuvi aggiunto in seguito, al tempo di san Cipriano, il nome di alcuni fedeli in particolare, che si nominavano semplicemente, senza fermarsi a pregare per essi in particolare, come si usa ai nostri giorni. Il papa sant'Innocenzo I del 402, nell'epistola a Decenzio vescovo di Gubbio, dice che nel memento non si deve recitare il nome di coloro i quali hanno fatto delle offerte, se non dopo che il sacerdote gli ha raccomandati a Dio pregando: ecco delle tracce antiche del memento dei vivi, senza parlare di ciò che trovasi nelle costituzioni degli apostoli.

MEMFI (*geogr. ant.*). V. Menfi.

MEMINNA (*zool.*). — Genere di ruminanti della famiglia dei Moschidi (V.), di cui non si conosce che una specie sola (*moschus meminna* L.), lunga 4 decimetri, di color cinereo-olivigno, con bianchi la gola, il petto ed il ventre, e con fianchi anche macchiati e sbarrati trasversalmente di bianco. Ha



Fig. 4456. — Meminna.

orecchie grandi ed aperte, brevissima coda, e pesa intorno a 2 chilogrammi. Abita nelle isole di Ceylan e di Giava, e il colonnello Sykes dice che essa è il *pisoreh* de' Maratti e che trovasi in gran copia nei Ghaut occidentali, ma non mai nelle pianure (*Zool.*

Proc. 1831). Si addomestica assai facilmente; e la sua carne è ottima a mangiarsi.

MEMMI Simone (*biogr.*). — Celeberrimo pittore sanese, figliuolo di Martino Memmi e cognato di Lippo di Memmo di Filippuccio, pittore anch'esso, nacque a Siena nel 1284 o 1285, e morì nel 1344 in Avignone. La data precisa della sua morte trovasi nel *Necrologio* di san Domenico di Siena (oggi nella Biblioteca comunale), il quale ne informa anche che egli morì, non a Siena come dice Vasari, *in curia*, vale a dire, in Avignone, e che il suo corpo fu trasportato in patria per esservi sepolto. In Avignone Memmi strinse amicizia con Francesco Petrarca, il quale mostrò desiderio di avere il ritratto di madonna Laura di mano sua, ed avutolo bello come desiderava, fece di lui memoria gloriosa in due sonetti, uno de' quali comincia:

Per mirar Policeto a prova fiso

Con gli altri ch'ebbero fama di quell'arte.

(Parte I, son. 49).

e l'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto

Ch'a mio nome gli pose in man lo stile.

(Parte I, son. 50).

L'asserzione del Vasari, seguito anche dal Baldinucci, che Simone fosse scolaro di Giotto, è priva di fondamento. Chi sappia che non è da confondere la scuola fiorentina colla sanese (la quale ebbe principii proprii e particolari ed un'esistenza indipendente) non deve cercare fuori di Siena un maestro al Memmi, il quale, specialmente nelle sue prime opere, si mostra tanto seguace di Duccio e di Segna da stimarlo scolaro dell'uno e condiscipolo dell'altro. Vero è che allorquando fu uscito di patria ed ebbe veduto le pratiche degli altri maestri e massime quella di Giotto, si allontanò alcunchè dalla maniera prima; ma non così da perderne quella propria ed intrinseca sua qualità. Memmi agguagliò spesso Giotto e lo superò persino alcune volte. Il suo colorito è più variato di quello del maestro fiorentino; il suo disegno è pieno spesso di purità, e Vasari disse di lui con ragione ch'ei lavorò non da maestro di quell'età, ma da maestro eccellentissimo. Al ritorno dal suo primo viaggio in Avignone ove era stato inviato da Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, per fare il ritratto di Petrarca, Simone fu incaricato di molti lavori importanti in Siena sua patria. La prima cosa dipinse a fresco, nel palazzo della Signoria, una *Vergine Maria con molte figure attorno*, fra le quali i quattro patroni della città, sant'Ansano, san Savino, san Crescenzo, san Vittore, disposto con bell'ordine e di grandezza maggiore del vero. Molti critici ed investigatori delle cose sanesi, fra' quali Uberto Benvoglianti, Ettore Romagnoli, il Lanzi e il dottor Gaye, attribuirono in tutto od in parte questo grande e stupendo fresco ad un tal maestro Mino, ma gli annotatori della bella edizione del Vasari fatta ultimamente dal Le Monnier hanno dimostrato con un buon corredo di fatti ed induzioni, l'affresco che ammirasi oggi ancora nel palazzo pubblico di Siena non poter essere uscito che dalla mano di un pittore qual fu Simone; « non tanto », citiamo le loro stesse parole,

perchè avvi in esse l'impronta di lui, quanto ancora perchè la grandezza del concetto, lo stile, panneggiare e tutte le altre parti svelano un maestro vissuto in un tempo in cui l'arte aveva fatto i primi passi, e maravigliosi passi verso quell'altezza che poi toccò un secolo dopo » (Vasari, *Vite*, vol. II, p. 108).

Per mostrare che non meno sapeva dipingere in tavola che a fresco, Simone condusse in detto palazzo una tavola da gran tempo perduta, e due nel uomo, delle quali la prima, fatta nel 1331, stette per lungo tempo nella sagrestia e fu poi fatta in pezzi, e la seconda, rappresentante l'*Annunziata*, trovata ora nella Galleria degli Uffizi in Firenze. Condotta poi in quella città dal generale degli Agostiniani, Memmi eseguì molti lavori, fra' quali gli affreschi nel cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella. Là si vede quali progressi aveva fatti in pochi anni. Se il colorito di que' freschi non anzitutto ancora molta scienza, la prospettiva per altro, è meglio osservata, la composizione meglio ordinata e le espressioni sono meglio sentite. A destra rappresentò la *Chiesa militante*, in cui pose alla scuola tutti gli ordini religiosi, e fra essi in prima linea i Domenicani, raffigurati da molti canizzati di bianco e di nero che assalgono i lupi personificanti gli eretici, e la *Chiesa trionfante*, in cui trovatisi una quantità di ritratti, fra' quali quelli di Cimabue, dello stesso Memmi, di Jacopo ed Arnolfo di Lapo, di Petrarca, ecc. In faccia è la *Crocifissione*, a destra del coro *La discesa al limbo* e a sinistra *La Salita al Calvario*. Questi dipinti, riprodotti in parte nella Tavola XV dei monumenti della storia del professore Rosini, furono restaurati nel secolo XVII da Agostino Veracini.

Ma egli è nel camposanto di Pisa che s'ha a studiare questo grande maestro in tutta la sua gloria. La prima cosa fece Simone sopra la porta principale di dentro un'*Assunta* in fresco, portata in cielo da un coro di angeli che cantano e suonano tantissimo vivamente che in loro si conoscono tutti que' vari effetti che i musici cantando e suonando sogliono fare. Sotto questa Assunta in tre quadri fece alcune storie della vita di san Ranieri pisano: *San Ranieri giovinetto che fa ballare, suonando, alcune fanciulle*, ridipinto in gran parte, secondo il Rosini, dai fratelli Melani; *La partenza del Santo* e *I miracoli del Santo*, nel centro del qual ultimo quadro san Ranieri, inginocchiato sul Tabor, vede miracolosamente Cristo in aria con Mosè ed Elia. È curioso paragonare questa trasfigurazione con quella di Raffaello; risulta da questo paragone che il pittore d'Urbino si è ispirato agli affreschi del maestro da Siena in quella guisa che Michelangelo pose anche a contribuzione il camposanto di Pisa pel suo *Giudizio universale*.

Dopo aver ultimato questi lavori, Memmi fece ritorno a Siena, ove tolse a dipingere un'*Incoronazione della Vergine* sulla porta Camullia; è probabile che non potesse condurla a termine, perocchè fosse chiamato in Avignone da Clemente VI per dipingere la cupola della metropoli, che dovette essere la sua ultima opera. Questi freschi, che hanno molto sofferto, comprendono l'*Annunziata*, i *Quattro Evangelisti* e il *Paradiso*, composizioni nelle

quali non si distinguono più che alcuni angetti pieni di grazia.

I dipinti di Simone Memmi sono assai rari così nelle chiese come nelle gallerie. A Firenze nella Galleria degli Uffizi ammirasi, come abbiamo detto più sopra, una sua *Annunziata* e un altro quadro in Santa Maria Novella. Al museo di Napoli un *Frate Carmelitano*; in quello di Monaco il *Salvatore che dà la benedizione*; in quello di Berlino due *Madonne* e una *Vergine gloriosa*. Nell'Ambrosiana di Milano conservasi un manoscritto di Virgilio, già appartenente al Petrarca, alluminato da Memmi.

Simone ebbe un parente sotto il nome di Lippo Memmi, che fu suo allievo, lo ajutò ne' suoi lavori, ed un figlio di nome Francesco, che dopo la sua morte condusse a compimento molte delle sue opere.

Vedi: Vasari, *Vite* — Baldinucci, *Notizie* — Rosini, *Campo Santo di Pisa* — Lasinio, *Affreschi del Campo Santo* — Della Valle, *Lettere sanesi* — Romagnoli, *Cenni storico-artistici di Siena*.

MEMMIA GENTE (geneal. e biogr.). — Famiglia plebea in Roma, di cui i membri non occorrono nell'istoria prima del 173 av. Cristo. Ma dall'epoca della guerra giugurtina, nel 111 av. C., eglino furono spesso tribuni della plebe, e nel secolo d'Augusto dovevano essere un ramo cospicuo dell'ultima nobiltà romana, dacchè Virgilio fa derivare i Memmii dal Mnesteo troiano (*Æn.*, v, 117; Tacit., *Ann.*, xiv, 47). La Memmia gente portava i cognomi di Gallo, Gemello, Pollione, Quirino e Regolo.

I. C. F. Quirino. — Fu l'edile che primo rappresentò le Cerealia a Roma, come rilevasi dall'annessa medaglia; ma il nome non occorre in verun antico



Fig. 4457. — Medaglia di Memmio C. F. Quirino.

scrittore: il dritto ha *C. Memmi C. F. Quirinus* con una testa che può esser quella di Quirino: il rovescio ha *Memmius Aed. Cerealia Preinus Fecit*, e rappresenta Cerere seduta con un serpente a' piedi, tre spiche nella destra ed un bastone nella sinistra. La data della festa dei Cereali a Roma (Dionis., vii, 72; Livio, xxii, 56; Ovid., *Fast.*, iv, 297), e conseguentemente dell'edilità di Memmio Quirino, è ignota, quantunque debba essere stata anteriore al 216 av. C. (Liv., l. c.).

II. Memmio L., oratore di qualche grido durante la guerra di Silla con la parte Mariana nell'87-81 av. C. (Cic., *Brut.*, 36, 70, 89). Secondo Cicerone (*pro Sexto Roscio*, 32), e parrebbe che Memmio fosse partigiano di C. Mario.

III. Memmio C. L. T. Gemello, figlio del precedente, era tribuno della plebe nel 66 av. C., e fu uomo di perduti costumi. Scrisse poesie indecenti (Plin., *Epist.*, v, 3; Ovid., *Trist.*, ii, 433), fece proposte impudiche alla moglie di Gneo Pompeo (Svet., *Ill. Gr.*, 14), e divenuto edile curule nel 60 av. C., sedusse la moglie di M. Lucullo, di che Cicerone, combinando questo intrigo con la precedente osti-

lità di Memmio a L. Lucullo, lo chiama un Paride che insultò non solamente Menelao (M. Lucullo), ma anche Agamennone (L. Lucullo) (Cicer., *ad Att.*, I, 18, § 3). Memmio fu pretore nel 58 av. Cristo (Cicer., *ad Quint. Fratr.*, I, 2, 5, ecc.). Egli apparteneva in quel tempo alla parte senatoria, dappoi- ché accusò P. Vatinius, console nel 47 av. Cristo; si oppose a P. Clodio; scagliò veementi invettive contro Giulio Cesare, e tentò vincere una proposta tendente a rescindere gli atti del suo consolato. Prima però che Memmio entrasse a competere pel consolato nel 54 av. Cr., erasi riconciliato con Cesare, che lo appoggiò validamente (Cic., *ad Att.*, IV, 15, 17). Ma Memmio offese di bel nuovo Cesare rivelando una certa coalizione co' suoi avversarii ai comizii (Cic., *ad Quint. Fratr.*, II, 15). Memmio fu accusato d'ambito, e non ricevendo ajuto da Cesare, riparò da Roma a Mitilene, ove viveva nell'anno del proconsolato di Cicerone (Cicer., *ad Quint. Fratr.*, III, 2, 8.). Egli sposò Fausta, figlia del dittatore Silla, da cui fe' divorzio dopo averne avuto un figlio. Egli era valente nella letteratura e nell'eloquenza, quantunque in quest'ultima la sua indolenza, il suo gusto fastidioso e la sua preferenza dei modelli greci ai romani lo rendessero meno efficace nel fòro (Cic., *Brut.*, 70). Lucrezio dedicò il suo poema *De Rerum Natura* a questo Memmio, e Cicerone gl'indirizzò tre lettere (*ad Famil.*, XIII, 1-3).

MEMMINGEN (*geogr.*) — Città di Baviera, presso la destra dell'Ilser, con 7215 abitanti.

MEMMO TRIBUNO (*biogr.*) — Doge di Venezia, uomo di mediocre ingegno, fu eletto al dogato nell'anno 979 e succedette a Vitale Candiano. La sua amministrazione fu malagevole, per la grave dissensione delle due famiglie potenti di Venezia, i Morosini e i Caloprini. Questi, sostenuti dal doge, presero le armi contro i primi, i quali, inabili alla difesa, si diedero alla fuga, ad eccezione di Domenico Morosini, che rimase vittima del furore de' suoi nemici. Imbaldanziti i vincitori, destarono nuove sommosse, che determinarono il doge a dannare all'esilio Stefan Caloprini, loro capo. Ritiratosi costui presso l'imperatore Ottone II, seppe cattivarsene il favore a segno ch'egli interdisse la reciproca comunicazione tra' suoi sudditi e la Signoria veneta, fino a tanto che Caloprini fosse soddisfatto e ristabilito in potere; così Venezia e lo Stato, per tal modo bloccati, furono presto alle strette; i Veneziani, irritati contro i Caloprini, li cacciarono e ne distrussero le case. Morto l'imperatore nel 983, le cose di Venezia mutarono aspetto. L'imperatrice Adelaide, la quale era clemente per natura, trattò un accomodamento mercè il quale la Signoria si riconciliò coll'Impero, richiamando i Caloprini. Ma si rinnovarono ben presto le contese tra cotestoro e i Morosini, e ricominciarono le guerre e le stragi. Il doge tentò invano di comporre gli animi; egli era troppo spregiato perchè imporre potesse all'uno o all'altro dei due partiti. Alla fine, l'anno 991, ammalatosi, si fe' portare al convento di S. Zaccaria, dove, fatto monaco, morì sei giorni dopo. Gli successe Pietro Orseolo II.

MEMMO Marcantonio (*biogr.*) — Doge di Venezia, succedette a Leonardo Donato nel 27 luglio 1612, all'età di settantasei anni. Fu uomo di rara pru-

denza. Durante il suo regno la Signoria fu in quasi continua guerra cogli Uscocchi, specie di pirati che avean fermata stanza in fondo al golfo Adriatico fra l'Istria e la Dalmazia. Questa guerra di origine ad un'altra nel 1615 contro Ferdinando arciduca d'Austria, i cui ministri favorivano segretamente le piraterie degli Uscocchi (V.). Memmo morì alla fine di ottobre del 1615, ed ebbe a successore Giovanni Bembo.

MEMNONE (*archeol.*) — Personaggio del quale trovasi spesso fatta menzione da' greci scrittori. Parlasene primamente nell'*Odissea*, dov'è chiamato figliuolo d'Eos ossia dell'Aurora, e se ne ragiona come di un eroe di notabile bellezza, e viene fatto vincitore di Antiloco (IV, 188; XI, 521). Secondo Diodoro (II, 22), Titone, padre di Memnone, governava la Persia durante la guerra trojana, come viceré di Teutamo re degli Assiri; e Memnone eresse a Susa il palazzo che fu poi conosciuto sotto il nome di Memnonio. La maggior parte de' greci scrittori s'accordano in far risalire l'origine di Memnone all'Egitto o all'Etiopia dell'Africa; ed è probabile che il nome di Memnone non si conoscesse a Susa se non dopo la conquista che fecero i Persi dell'Egitto, e che gli edifizii di quella città, chiamati memnonii dai Greci, fossero almeno di nome simili a quelli d'Egitto. Il parziale diciferamento de' nomi propri egiziani ci dà ragione bastante per credere con Pausania (I, 42, § 2) che il Memnone de' Greci possa identificarsi col Phamenoph, Phamenoth, Amenophis o Amenothp; del qual nome il greco Memnone non è forse altro che una corruzione. La parola Phamenoph si vuole che significhi *custode della città di Amnone*, o *sacro ad Amnone*, appartenente ad Amnone. Adunque Memnone vuol essere considerato come uno de' più antichi eroi o re dell'Egitto di cui s'avesse prima notizia nella Grecia. Nella XVIII dinastia di Manetone incontrasi il nome di Amenophis con questa osservazione: « Questi è quello che credesi sia Memnone e la pietra vocale ». Egli è l'Amenofi secondo, figliuolo di Tutmosi, che vuole abbia espulso i pastori dall'Egitto. In questo paese vi sono molte statue colossali dette memnonie, di cui la più celebre è la statua vocale descritta da Strabone e Pausania. Narravasi che al levar del sole usciva da questa statua un suono che Pausania paragona al rompersi di una corda d'arpa o di liuto (I, 42, § 3). Strabone dice d'averne udito il suono egli stesso in compagnia di Elio Gallo (p. 816); e Tacito narra che l'intese anco Germanico (*Ann.*, II, 61). Dalle descrizioni che ne fanno Strabone e Pausania si rileva che questa statua è la più settentrionale delle due statue colossali che trovansi nella pianura tebana, sulla sponda occidentale del Nilo. La sua altezza, secondo i moderni viaggiatori, è di 15 metri: e sulle sue gambe vi è un'infinità di iscrizioni greche e latine, commemoranti il nome di coloro che ne intesero il suono. La maggior parte di queste iscrizioni appartiene al tempo de' primi imperatori romani. Non ostante queste iscrizioni, vi è tuttavia qualche difficoltà che impedisce d'identificare con certezza quella statua con quella descritta da Pausania e da Strabone. Questi scrittori dicono che ai loro tempi la parte superiore era caduta; ma presentemente essa esiste nel suo proprio luogo.

tantunque non sia d'un solo pezzo. Heeren congettura che la statua possa essere stata riparata dopo il tempo di Strabone. Quanto ai suoni che si udevano usciti da questa statua, si congettura l'essi si formassero per mezzo di qualche ingegnosa ode de' sacerdoti. Alessandro Humboldt parla di certi suoni che al levar del sole si sentono uscir dalle rupi sulle sponde dell'Orenoco, e che egli attribui all'aria ristretta che esce dalle fessure o dalle caverne, dove notabile è la differenza della temperatura interna ed esterna. I Francesi (*les savans*) sono d'aver udito simili suoni a Carnak sulla sponda orientale del Nilo; e perciò si congettura che i sacerdoti, i quali avevano osservato questo fenomeno, e profitassero, cercando, non sapremmo come, di far credere al popolo che dalle statue colossali scisse un simil suono.



Fig. 4458. — Colossi di Memnone.

La testa del Memnone colossale che trovasi nel Museo Britannico di Londra non ha alcun diritto di essere considerata come del Memnone vocale di cui parlano Strabone, Tacito e Pausania. L'altezza della intiera figura, a cui apparteneva questa testa, non era che di poco più che 7 metri. Nel detto Museo Britannico vi è pure un Memnone colossale intiero, dell'altezza di 3^m,90, ch'è una copia del gran Memnone di Tebe.

Secondo ciò che dice Lepsius nella lettera xxx all'Egitto, il Memnone dei Greci sarebbe l'Amenofi III, nel cui splendido e lungo regno il tempio di Luqsor a Tebe era edificato. A lui, dice, sono scritti i due giganti colossi nella fertile pianura di Medinet Habu, che altre volte stavano alle porte d'un gran tempio-edifizio, ma le cui rovine sono per la più parte sepolte dentro il mucchio del suolo della valle che ogni anno viene raccogliendosi. Dei due colossi, quello collocato al nord-est era la celebre statua sonora che i Greci connettevano colla dilettevole leggenda del bel Memnone, che ogni mattino all'alba salutava la sua madre, l'Aurora, mentre essa lo inumidiva colle sue lagrime di rugiada e la sua prima eroica morte. Questo mito, come Memnone ha dimostrato, era solo composto ad un ultimo periodo. Poichè l'attuale fenomeno dei chiari remoti suoni prodotto dal comparire di piccole par-

ticelle di pietra quando diviene rapidamente calda; dopo essere stata raffreddata la notte, non divenne molto evidente, finchè i fragmenti della statua non cadevano in parte sopra se stessi, essendo stati prima rotti per un terremoto che succedeva nell'anno 27° avanti l'era. Il fenomeno di pietre che si fendono e danno suoni nel deserto e tra i grandi campi delle rovine non è infrequente nell'Egitto. Ma la natura della dura pietra conglomerata, di cui si compone quella statua, è particolarmente favorevole a ciò, come è provato da molte fessure che ora penetrano in ogni direzione della statua, che erano già descritte anche all'ultimo greco periodo. Le numerose greche e romane iscrizioni che sono incise o disegnate sulla statua, e che indicano le visite degli stranieri, specialmente di coloro che furono così fortunati di udire il saluto del mattino, cominciano nel tempo di Nerone, e si estendono fino al tempo di Settimio Severo, dal cui periodo probabilmente si può datare la restaurazione della originale monolitica statua. Da allora in poi il fenomeno del suono o cessò affatto, o divenne meno frequente. Il cangiamento di Amenophis in Memnone era probabilmente occasionato dal nome dell'intero quartiere occidentale di Tebe, detto *Memnonia*, che i Greci spiegavano per palazzo di Memnone. Mentre il geroglifico *Mennu* significa splendido palazzo. Ora le statue sono chiamate dagli Arabi *Schama* e *Tama*, oppure i due *Sanamat*, cioè idoli.

Vedi Lepsius, *Letters from Egypt*, ecc. (1853).

MEMNONE (Μέμνων) (*biogr.*). — Storico greco, nativo probabilmente di Eraclea Pontica, scrisse la storia di questa città, specialmente dei tiranni che in varii tempi la signoreggiarono. Di quanti libri fosse composta noi lo ignoriamo, ma Fozio ci ha conservati estratti discretamente copiosi dal nono al sedicesimo inclusive. Il nono libro incomincia con una relazione del tiranno Clearco, discepolo di Platone e d'Isocrate. L'ultimo avvenimento mentovato nel libro xvi era la morte di Britagora, inviato dagli Eraclidi ambasciatore a Giulio Cesare, dopo che quest'ultimo aveva ottenuto il supremo potere. Da ciò Vossio suppone che l'opera fu scritta intorno al tempo d'Augusto, e nel giudizio d'Orelli, non più tardi dei tempi d'Adriano e degli Antonini. È, naturalmente, impossibile fissar la data con precisione, essendochè non sappiamo fino a qual tempo giungesse l'intiera opera. Lo stile di Memnone era, secondo Fozio, chiaro e semplice e ben scelte le parole. Gli estratti di Fozio però contengono esempi numerosi di espressioni rare e poetiche, non che di alcune indicanti la decadenza della lingua greca. Questi estratti furono pubblicati per la prima volta separatamente in un coi frammenti di Ctesia ed Agatarchide da E. Stefano (Parigi 1557). La miglior edizione è quella di J. C. Orelli (Lipsia 1816), contenente, in un con quelli di Memnone, pochi frammenti d'altri scrittori sopra Eraclea. Gli estratti di Fozio furono tradotti in francese nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, vol. xiv.

Vedi: Fozio, *Cod.* (ccxxiv) — Voss., *De hist. græc.* (p. 226) — Groddeck, *Initia historiae Graecorum litterariae* (II, p. 74).

MEMNONE (Μέμνων) (*biogr.*). — Celebre greco, nativo di Rodi. La data della sua nascita non è nota

accuratamente, ma Demostene (*c. Aristocr.*, p. 672) parla di lui come d'un giovane nel 352 av. C. Sua sorella era moglie di Artabazo satrapo della Bassa Frigia, ed egli si unì a quest'ultimo nella sua ribellione contro Dario Ocho. Quando la fortuna abbandonò gl'insorti, egli e fuggirono alla Corte di Filippo. Mentore, fratello di Memnone, essendo in grazia di Dario a cagione dei suoi servizi in Egitto, intercesse a favore di Artabazo e Memnone, i quali furono perdonati. Alla morte di Mentore, Memnone, che possedeva grandi talenti militari, gli succedette nella sua autorità, la quale stendevasi su tutta la costa occidentale dell'Asia Minore (intorno il 336 av. C.). Quando Alessandro invase l'Asia, Memnone, coi satrapi Spitridate ed Arsite, raccolse un esercito con cui accampò sulle rive del Granico. Memnone, credendo le loro forze insufficienti per opporsi ad Alessandro, raccomandò loro che si ritirassero, devastando il paese dietro a sé; ma il suo consiglio non fu ascoltato. Dopo la sconfitta dei Persiani, Memnone mandò la moglie e i figli a Dario in pegno di sua fedeltà, ed ebbe, come sperava, il comando supremo nell'occidente dell'Asia. Ei difese Alicarnasso contro Alessandro con gran perizia e valore, finchè, non potendo più tenerlo, vi appiccò il fuoco e fuggì con Orontobate a Cos. Memnone formò allora il disegno di trasportare la guerra in Grecia e di assalire la Macedonia. Mediante una grande quantità di danaro somministratogli da Dario, ei raccolse molti mercenarii ed una squadra di 300 legni, con la quale prese Chio, Lesbo, e pose l'assedio a Mitilene, ove ammalò e morì nel 333 av. C. La sua morte fu una perdita irreparabile per la causa persiana; giacchè parecchi Stati greci e specialmente gli Spartani, vedendo i suoi successi, erano preparati ad unirsi a lui se riusciva a portare la guerra in Grecia.

Vedi: Arrian. (1, 12, 20, 23, ecc.) — Diod. (xvi, 34, 52, ecc.) — Clinton, *F. H.* (ii, p. 284).

MEMNONITI o **MENNONITI** (*stor. eccl.*). — Discepoli di Menno Simone o Simon Menno, prete rinnegato, originario della Frisia, il quale tentò riunire le diverse sette degli Anabattisti, e mediante i suoi viaggi, che cominciò verso l'anno 1536, ne venne a capo fino a un certo segno, ed ispirò loro più moderati sentimenti che non quelli dei loro precedenti maestri. Fece ad essi intendere essere necessario sbandire dalla loro dottrina non solamente tutte le massime licenziose da molti insegnate intorno al divorzio e alla poligamia; ma pure qualunque altra che tendesse alla distruzione del governo civile ed alla sovversione dell'ordine pubblico, come pure le pretese ispirazioni che attiravano le beffe sulla loro setta. Egli ritenne il fondo dell'antica dottrina, ma ebbe almeno l'accorgimento di proporre le proprie opinioni velate da meno sgradevoli colori. Perciò voluì che l'attuale credenza dei mennoniti si riduca agli articoli seguenti.

Amministrano il battesimo ai soli adulti capaci di rendere conto di lor fede; rispetto all'eucaristia sentono coi calvinisti. Quanto alla grazia ed alla predestinazione non seguono le rigide opinioni di Calvino, ma piuttosto quelle di Melantone e d'Arminio, che pendono al pelagianismo. Si astengono affatto dal giurare, bastando innanzi ai magistrati

la semplice loro parola. Hanno per illecita la guerra e la professione dell'armi; pure concorrono col loro avere alla difesa della patria. Non condannano più l'ufficio di magistrato, ma si rifiutano ad esercitarlo. Amici della tolleranza, soffrono tra loro qualunque opinione che credono non intacchi la sostanza del cristianesimo. È fama che generalmente si distinguano per illibatezza, santità di costumi e carità evangelica. Sono numerosi in Olanda, Inghilterra e Stati Uniti: hanno da 200 chiese in Olanda, dei quali 56 in Frisia, ove sono conosciuti col nome di *Doopsgezinden*. Avvene in qualche luogo di Germania, in Alsazia, nei Vosgi, nel vescovado di Basilea, dove sono dati soprattutto all'agricoltura. Hanno molta affinità coi battisti d'America e d'Inghilterra, dove non si affratellano coi quaccheri, sebbene convengano per moltissime parti nella medesima dottrina. Napoleone aveva esentati tutti i sudditi mennoniti dalla coscrizione, e non ne esigeva che fornire e carri.

MEMORANDUM (*diplom., polit.*). — Nota contenente il sunto di una questione, con le ragioni per giustificare un atto, una decisione, ecc.

MEMORIA (*filos.*). — Facoltà intellettuale, in virtù della quale la mente rinnova le idee degli oggetti assenti e degli atti passati. Il fenomeno che vi si riferisce è la *ricordanza*, e come questa è un atto speciale che ha sue note particolari, i psicologi hanno dovuto dare all'intelletto, in quanto la produce, un nome particolare. Quando la mente acquista un'idea, quando per la prima volta conosce alcuna cosa, l'oggetto è là che si vede, i due fattori della cognizione, il subbietto e l'obbietto, sono, per così dire, l'un l'altro in faccia. Ma quando si *ricorda*, l'uno dei due termini, cioè l'obbietto, è assente: la ricordanza è un atto presente della mente, per cui essa rinnova l'idea d'un oggetto già veduto, attualmente assente o passato. D'altronde la ricordanza si opera solamente a condizioni che le sono proprie in modo esclusivo. Affinchè vi sia ricordanza, bisogna primieramente che un'idea sia stata prima acquistata; in secondo luogo che tale idea non sia stata sempre presente alla mente dal punto in cui se ne fece acquisto, fino al momento del richiamo; in ultimo, che l'idea acquistata prima, e poi dimenticata, ricompaja davanti la mente.

Egli pare adunque che si avrebbe un'idea assai compiuta dell'azione della memoria, se si giungesse a risolvere le seguenti due questioni: che cosa avviene della cognizione nel tempo della dimenticanza? e come mai si opera il richiamo della cognizione dimenticata? Almeno la maggior parte delle ricerche filosofiche spettanti alla memoria si riferiscono a questi due sommi capi. La prima di tali due quistioni non parve mai essere di molto difficile. Cominciando da Democrito e venendo giù per la storia della filosofia fino alla *Scuola Scozzese*, non si ebbe guari sulla natura delle idee che una sola opinione: si tennero per ispecie od immagini, come enti indipendenti dalla mente che percepisce e dagli oggetti percepiti; e per conseguenza si opinò che tali idee od immagini andassero ad accumularsi in non so qual luogo del cervello, per rimanervi tutto il tempo della dimenticanza, e riuscirne poi in faccia alla mente, ora per moto

pontaneo, ora per comando della volontà. Questa teoria si ritrova nel linguaggio comune, sia che i filosofi glie l'abbiano comunicata, o, quel che è più probabile, da esso l'abbiano presa i filosofi stessi. Si dice di continuo mettere, scolpire, imprimere, osservare nella memoria, mandare, affidare alcuna cosa; avere la memoria fornita, provveduta, ricca di idee. Dappertutto e sempre si è considerata la memoria come una specie di serbatoio in cui si pongono le cognizioni acquistate, momentaneamente dimenticate e fatte per ricomparire od essere richiamate all'uopo.

Tuttavia cotesta spiegazione, che ha del materialismo, non è meno falsa. Berkeley ha fatto vedere che se le idee fossero immagini, come bisognerebbe che fossero affinché tal conservazione nel cervello riuscisse verosimile, ne seguirebbe il diritto di mettere in dubbio l'esistenza del mondo esteriore. La mente non avendo commercio che colle immagini e giammai cogli stessi oggetti, non è in grado di assicurarsi che le immagini rappresentino fedelmente gli oggetti, che anzi rappresentino alcun che di reale.

Che se le idee non si trovano così riposte nel cervello, qual cosa addivengono nel tempo della dimenticanza? Ma bisogna confessare che a tale inchiesta i filosofi non hanno mai adeguatamente risposto. E ciò si concepisce bene; imperciocchè le idee si riferiscono, come tutti gli altri fenomeni di coscienza, al tempo e non allo spazio; esse passano, durano più o meno, sono lente o rapide; ma non vanno in alcun luogo, nè qui ne là, nè a destra nè a sinistra. Impertanto chiedere che cosa addiviene delle idee dimenticandole, cioè in qual luogo si nascondono, non è meno ridicolo che domandare qual cosa addiviene la rotondità di un corpo rotondo quand'esso prende altra figura; che cosa addivengono i suoni d'uno strumento quando non lo si tocca più, e d'onde ritornano quando lo si tocca di nuovo. Quistioni tutte insolubili ed oziose, che vagliono solamente a mostrare ignoranza della natura delle cose colui il quale le suscita. Le idee sono certe maniere di essere della mente; e quando cessano alcun tempo per ricominciare in assenza degli oggetti, esse rimangono in potenza, ma non sono in alcuna parte alla maniera che sono i corpi. Anzitutto conviene considerare i fenomeni spirituali spogli di concetti materialistici.

Coloro i quali ammettono che le idee sono immagini, quanto facilmente, tanto falsamente dimostrano come vengono richiamate. Le idee, di cui la mente è fornita, ritornano, è vero, tratto tratto presenti alla mente, sia per atto spontaneo che per comando della volontà; ma la teoria delle idee-immagini essendo riprovata dal senso comune, giacchè conduce a negare l'esistenza del mondo esteriore, bisogna procurare alla quistione del richiamo, ossia della ricordanza, un'altra risoluzione. E noi la troviamo data dalla scuola scozzese, i cui filosofi, avversarii delle idee-immagini, hanno sostituito alle spiegazioni derivanti da tale dottrina materialistica, spiegazioni conformi alle opinioni loro sulla natura delle idee.

Certamente non è caso che in dato momento una tale idea ritorna alla memoria piuttosto che tale

altra; perocchè vi dev'essere una ragione, una circostanza determinante che fa sorgere una a preferenza di tutte le altre, siccome infatti viene comprovato dalla osservazione che sopra se stesso può fare ognuno. Spesso avviene che per mezzo della riflessione avvisiamo un certo rapporto tra l'idea richiamata ed un'altra idea presente al punto del richiamo; e però un'idea rinnovata dalla ricordanza in dato istante, non è già un'idea qualunque, bensì un'idea associata a quella che è presente alla mente in un istante. Adunque la ricordanza ha sua ragione nell'associazione delle idee. Avendo veduto due persone assieme, l'idea dell'una si è associata all'idea dell'altra; e se l'idea della prima torna presente, susciterà la seconda, colla quale ha qualche cosa di comune. Talvolta la idea seconda, cioè la ricordanza, ritorna da se stessa; tal altra, all'incontro, bisogna fare sforzi per richiamarla, in seguito all'idea cui è legata nella mente. Nel primo caso la memoria è detta *passiva*; per essa l'uomo *rammenta*; nel secondo è *attiva*, ed allora *si ricorda* propriamente. L'intelletto non coglie sempre la relazione tra la ricordanza e l'idea che la riconduce; tuttavia l'analogia reca a credere che la relazione esista pure; perocchè quello che vale a spiegare la ricordanza nel caso meglio conosciuto ed osservabile, deve anche spiegarla in quelli in cui il fatto accade in maniera meno chiara ed apparente.

Tale è la legge ossia la condizione della memoria; tale è la relazione di questa facoltà coll'associazione delle idee. Senza il potere di unire assieme le idee al momento che se ne fa acquisto, non ce ne ricorderemmo mai, oppure, supponendo che vi fossero ricordanze affatto spontanee, non ne ricorderemmo che piccolo numero. Adunque l'associazione è una facoltà memorativa e non già percettiva, in ciò che determina l'azione della memoria, od almeno in ciò che permette a questa facoltà di prendere ampio svolgimento.

Anche alla memoria bisogna ricondurre la *reminiscenza* e l'*immaginazione*. Si dice *reminiscenza* il ricordare un'idea di cui s'ignora quando e dove si è acquistata. Incontro una persona da me veduta in qualche luogo alcun tempo fa, ma senza determinare precisamente nè il tempo, nè il luogo: in questo caso la mia ricordanza è proprio una *reminiscenza*. Il poeta e l'artista non inventano le idee che mettono in opera; essi le prendono dalla *reminiscenza*, perchè questo nome si attribuisce così alla ricordanza incompiuta rispetto al tempo ed allo spazio, come alla memoria in quanto essa la produce. Secondo Platone, l'uomo non acquista già primamente in questa vita le idee razionali, tenendo egli che già le abbia avute prima di venire a questo mondo: sono esse *reminiscenze* e non già *ricordanze*, giacchè l'uomo non si ricorda delle circostanze principali di tempo, di luogo e di modo, le quali ne hanno accompagnato l'acquisto in una pretesa vita anteriore. L'*immaginazione* è poi una facoltà memorativa, in questo senso che la memoria o piuttosto la *reminiscenza* le fornisce i suoi dati. Le Muse sono le figlie di Mnemosine.

Seguendo i filosofi scozzesi, abbiamo indicata la condizione psicologica determinante della ricor-

danza; ma non se ne conosce ugualmente la condizione fisiologica occasionale. In generale si può congetturare con verosimiglianza che il sistema nervoso ha parte così nel richiamo, come nell'acquisto delle idee; ma in che cosa consista tale parte e come si adempia, l'ignoriamo. I psicologi hanno avventurato su ciò ipotesi, di cui brevemente riferiremo le due principali, quelle cioè di Bonnet e di Cartesio.

Secondo Bonnet, gli oggetti operando sugli organi, muovono le fibre nervose, e questo movimento ripetendosi parecchie volte ad un modo, i nervi acquistano una certa attitudine a muoversi così in assenza degli stessi oggetti e indipendentemente dall'azione loro: d'onde risulta che le idee annesse a tali movimenti si ridestano dopo di essi. I nervi sono come corde che, a forza di vibrare in certe maniere sotto l'impressione degli oggetti, finiscono per vibrare così da se stesse quando gli oggetti non sono più là per muoverle. Nella dottrina cartesiana, che in fondo è poi la stessa, i nervi sono pieni di un fluido conosciuto nella scuola sotto il nome di *spiriti animali*, ed il richiamo delle idee dipende, non già dal movimento spontaneo dei nervi, ma delle ondulazioni di questo fluido immaginario. L'abitudine delle medesime percezioni, facendogli percorrere parecchie volte le medesime vie, finisce per ripercorrerle da se stesso senza bisogno di nuova impressione degli oggetti.

Oltre che nulla dimostra la realtà degli spiriti animali, nè il fatto della loro ondulazione, nè quello del movimento dei nervi quando avviene la ricordanza, tutta questa teoria tende a far considerare il movimento degli spiriti animali o dei nervi, non solamente come occasione, ma qual causa efficiente della ricordanza; come se la mente concepisse un legame necessario tra un movimento puramente fisico ed un fenomeno affatto spirituale. D'altronde questa spiegazione, quand'anche fosse il più ch'è possibile giusta e soddisfacente, non darebbe ragione che di un piccolo numero di ricordanze, essa non s'applicherebbe a quella delle cose astratte, a quelle per cui sono rinnovate idee il cui acquisto non è stato accompagnato da alcun eccitamento sensibile atto a scuotere i nervi od agitare il fluido che supponsi contenuto.

MEMORIA (fisiol., patol. e terap.). — Quantunque non ci riesca di spiegare come la mente ritenere possa tante idee e tante immagini, tuttavia non si può negare che l'integrità della memoria non dipenda dalla condizione dell'organo cerebrale. Così, per esempio, nella prima infanzia la memoria è nulla; nella seconda comincia a svilupparsi; maggiore si fa nella puerizia; essa è ferma nell'adolescenza e nella gioventù, in cui s'impara facilmente e si ritengono le cose imparate per anni ed anni. Nell'età virile s'impara con difficoltà, e minore si è già in essa la ritentiva. Finalmente nella vecchiazza le cose vedute e udite sfuggono interamente alla memoria, e non vi si ritengono più che le idee state impresse nella prima età. Nella decrepitezza l'uomo torna a bamboleggiare, ed al pari del bambino è privo affatto di memoria. Di più, una malattia, una caduta bastano bene spesso a far perdere interamente la memoria, e G. Frank

cita l'esempio di un infermo che in seguito ad un'affezione cerebrale dimenticò talmente le cose imparate, che dovette ricominciare affatto la sua educazione letteraria dall'*abbici*. Dicesi che Mesala Corvino e Giorgio Trapezio in seguito a gravi malattie abbiano perduta interamente la memoria, che riacquistarono dopo due anni. Altri perdettero soltanto la memoria dei nomi, ritenendo però quella delle cose. Nè per ispiegar questo è necessario ricorrere alla teoria di Gall, giacchè, essendo i non cose astratte e non fissate da alcuna immagine, è più facile che si dimentichino. All'opposto, si cita l'esempio di papa Clemente VI che dovette la sua prodigiosa memoria ad una caduta sul capo. In generale tutti gli individui dotati di temperamento sanguigno imparano con facilità, ma non godono di lunga ritentiva. Quelli di temperamento linfatico imparano difficilmente e con massima pena, ma una volta imparata una cosa è difficile che la dimentichino. Quelli di temperamento bilioso e melanconico imparano facilmente e ritengono tenacemente le cose imparate. Troppo ci diffonderemmo se volessimo citare tutti gli esempi di memoria prodigiosa. Infatti si cita quella di Temistocle che si sovveniva del nome di tutti i cittadini di Atene; di Cesare che dettava ad un tempo a cinque segretarii soggetti diversi, mentre egli scriveva i suoi commentarii; di Seneca che era capace di ripetere più di mille nomi dopo averli sentiti a dire, e di recitarli con ordine inverso; di Pico della Mirandola, il quale non ancora adulto sostenne pubblicamente una tesi *De omni re scibili*; di Giuseppe Scaligero che imparò tutto Omero in ventun giorno, ecc. Ben sovente però accade che una memoria grandissima nell'infanzia e stancata eccessivamente, diventi labile e sia anche seguitata da imbecillità nella gioventù. In alcuni una grande e precoce memoria ed un ingegno oltremodo svegliato annunziano l'imminenza di un idrocefalo.

Quanto ai mezzi di fortificare la memoria, essi sono molti, e meritano di essere particolarmente accennati. In primo luogo non conviene stancare i bambini collo studio, ma imprimervi solamente nella mente quelle immagini che più facilmente si ritengono. Propriamente l'educazione vera della memoria cominciare deve dalla puerizia. La vivacità delle impressioni, la ripetizione frequente di quelle, il dirigere lo studio verso le scienze che appaiono più geniali al fanciullo, il non permettere che esso venga distratto da tante idee, il far uso nello studio del metodo analitico, passando sempre dal noto all'ignoto, il servirsi frequentemente delle analogie, il silenzio, il ritiro, l'aiutare gli studenti per mezzo di sunti fatti fare da essi stessi e per mezzo di classificazioni; lo spiegar bene ad essi quanto debbono studiare in guisa che non progrediscono nello studio di una cosa se prima non l'hanno ben compresa (giacchè altro è studiare e ritenere a memoria, altro è imparare); il leggere la sera ben bene e con attenzione quanto si debba imparare il mattino; l'esercitare continuamente la memoria senza non mai stancarla, sono i mezzi più opportuni per conservarla e fortificarla. Indeboliscono e fanno anche perdere affatto la memoria l'abuso di fisici godimenti; gli eccessi nel mangiare,

abuso dei liquori spiritosi e specialmente l'ubbrichezza; il sonno troppo prolungato; il freddo inuso e protratto; l'aria umida e pesante; il terrore, i dispiaceri cocenti, l'ira, ed in generale qualunque perturbazione di mente; gli studii troppo tensi e protratti soverchiamente; l'abuso dei rimedii nervini, specialmente della classe dei torquenti; l'allattamento troppo prolungato; la sifilide e le altre malattie, ma particolarmente quelle che staccano il sistema nervoso. La perdita assoluta della memoria chiamasi *amnesia*, l'indebolimento di essa *dimnesia*.

L'*amnesia* assoluta in cui cadono i decrepiti ed paralitici al punto di dimenticare immediatamente quanto vedono e sentono, e di non più conoscere nemmeno se stessi, è una condizione talmente dolorabile da muovere la compassione di tutti gli stanti, giacchè l'uomo ridotto in questo stato è come un bambino appena nato. Quanto al predire se la memoria perduta si possa sì o no riacquistare, non lo possiamo fare in modo assoluto; ma conviene badare alle circostanze che la fecero perdere. Così l'*amnesia* dipendente da grave malattia offerta nella gioventù cessa per lo più col riposo e col ritornare delle forze, l'*amnesia* dei fanciulli troppo stancati dallo studio può anche cessare collo stesso mezzo; più difficilmente si supera quella che conseguenza di eccessi nel mangiare e nel bere, dell'abuso di venere, o dell'onanismo. Insanabile risulta l'*amnesia* dei vecchi e quella che è conseguenza del degradamento progressivo della nostra macchina. Da quanto abbiamo detto chiaro apparisce che il metodo di ristabilire la memoria non è un solo, ma che deve essere adattato alle cause che cagionano l'*amnesia*. Infatti se questa sia l'effetto di plethora o di congestione cerebrale, si combatterà coi salassi universali e colle deplezioni locali, colla dieta, col riposo e coi bagni freddi. Se l'effetto di debolezza si richiede un vitto corroborante, l'esercizio di corpo ed il riposo di mente. Se provenga da qualche scossaagliarda ricevuta dall'organo cerebrale, avremo ricorso alla tranquillità ed al riposo assoluto, ecc. In guisa che non esistono propriamente rimedii che possano meritare in senso assoluto l'epiteto di *anamnestici*, ossia ristoratori della memoria. — Vedi Ribot, *Les maladies de la mémoire* (Parigi 1881).

MEMORIALE (*diplom.* e *polit.*). — *Memoriale, libellus*, nel primiero naturale suo significato, vuol dire ciò che serve per ricordare alcuna cosa, ed in linguaggio cancelleresco importa uno scritto che si dà a chiunque per tenergli presente qualche affare in cui debba egli operare. Significa pure una preghiera che porgesi a persona autorevole per ottenere qualche grazia; e corrisponde al latino *supplex libellus*, ossia *preces* o *desideria supplicantium* (L. 15, ff. *De in jus vocando*. L. 32, ff. *De rec. arbit.* L. 1, Cod. *Quando libellus*). Nella curia romana ebbe già una grande importanza il *Segretario dei memoriali del Papa*, referendario delle suppliche.

MEMORIE (*letter.*). — Scritti particolari in cui si dipinge l'individualità di qualche personaggio che negli stesso scopre ai lettori narrando avvenimenti suoi o contemporanei. In quelle narrazioni havvi

spesso vanità, menzogna sotto sembianze di vero, parole ispirate da privato interesse, ma talvolta una schietta rivelazione di cose occulte, sconosciute al pubblico, che non si trovano nell'istoria, e che servono a correggerla, a commentarla, a renderla più compiuta e più perfetta. Le memorie sono di diversi generi. La memoria, se riguarda soltanto la persona che la scrive, è una vita od una confessione, secondo il cerchio delle idee e dei fatti che abbraccia. È una vita se il racconto versa intorno al corso della vita di una persona, e può essere ad un tempo confessione. Non sarà la memoria confessione, qualora non disveli per esame psicologico le condizioni in cui si è trovato colui che scrive. Noi abbiamo la vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso, in cui egli parla della sua educazione, delle sue avventure, de' suoi viaggi, dei suoi studii e progressi nell'arte, e della gloria che questa gli valse. Giulio Cesare non raccontò che una parte della sua vita e delle sue geste scrivendo i Commentarii intorno alla gallica guerra; Marco Polo non fece che descrivere il suo viaggio nell'Asia; e tanto Cesare che Marco Polo trattano più degli avvenimenti che di se stessi, più di cose esterne che delle loro operazioni interne dell'intelletto e del cuore, e non rassomigliano al fiorentino artefice, che quanto racconta è il riverbero della propria natura, e n'è quasi sempre la piena manifestazione. Le confessioni di Rousseau partecipano delle qualità della vita di Benvenuto Cellini. Ma sono ancora più psicologiche le confessioni di sant'Agostino e le lettere di Obermann. Non intendiamo confondere insieme queste opere, che hanno spirito assai diverso e che si pongono nello stesso ordine per la sola analogia psicologica. Sant'Agostino nel suo libro descrisse con mirabile magistero il suo passaggio dal paganesimo al cristianesimo. Onde i dubbii, le tergiversazioni, gli studii, le discussioni, i combattimenti dello spirito e del cuore, le angosce, le fluttuazioni, e finalmente il proposto, il total mutamento, le vive espansioni, le dolcezze della nuova vita, le idee di una intelligenza che si sviluppa e che si dilata con nuovi principii, i godimenti della virtù trionfante, le speranze del misterioso avvenire, sono i diversi episodi di una grande epopea, che si dispiega nell'anima del gran filosofo e si manifesta tutta quantane' suoi scritti. Ma in quell'epopea v'è una gran parte d'idee e di avvenimenti che furono velati dal pudore, dal rimorso del santo. G. G. Rousseau invece fa pompa di ciò che sant'Agostino nasconde o tocca appena. Obermann è un vero ideologo che notomizza se stesso, ogni moto dell'anima, ogni idea dell'intelletto, i dubbii, le angosce da cui è tormentato, e le varie impressioni che producono in esso le scene della natura e della domestica vita. Ma questo non è che un romanzo e forse una finzione sotto cui l'autore volle adombrare se stesso. Vi fu chi realmente affidò alla carta i fenomeni quotidiani della propria coscienza: il poeta Kent e Lavater li registrarono in un giornale particolare.

Le memorie, quando sono scritte con sincerità, possono essere importantissime e assai giovevoli per lo studio della mente umana e della storia. La biografia di un uomo illustre non fa che rac-

contare i fatti principali, e dalle sue geste o dai suoi scritti potrà il lettore argomentarne in parte l'intelletto; ma egli non potrà conoscerne tutte le operazioni, e quelle idee che non si sono estrinsecate, come quando egli stesso apprende la via che tenne nell'arringo della gloria e del sapere, e quali sforzi e quanti affanni gli costarono le sue azioni e i suoi lavori. Quando le memorie riguardano le operazioni dell'intelletto, la scienza psicologica può arricchirsi di nuovi tesori, e se riguardano avvenimenti umani, la storia se ne gioverà con massimo vantaggio. Lo storico non prende di mira quelle tali particolarità, aneddoti e dettagli che spettano agli scrittori di memorie, e considera in complesso un'epoca, un fatto, come battaglie, mutamenti di Stati, ordinamenti, istituzioni, saggi, dinastie, conquiste, invasioni. La natura di un personaggio per lo storico si dimostra tutta nei fatti che registra la fama o la tradizione e che si trovano nei documenti del tempo; ma lo storico non penetra in tante cose che determinarono gli avvenimenti, perchè rimasero arcani, non indaga le idee e i giudizi che si produssero in particolari occasioni. Eppure di quanto lume non sarebbe il conoscere quelle cose, quelle idee e quei giudizi per la storia! Oggi alcuni storici si valgono con senno delle memorie per far le opere loro più compiute.

Le memorie non riferiscono solo fatti che appartengono alla persona che le scrive; avviene di quelle in cui lo scrittore figura quasi come spettatore, e ridice quanto avvenne sotto i suoi occhi, o quanto udì colle proprie orecchie. Per questa sorta di memorie non si richiedono grandi scrittori, nè uomini illustri, ma soltanto uno spirito osservatore, esatto e leale, e nulla monta che il memoriografo sia incolto od usi rozzo stile, purchè non asconda il vero, o non ispacci menzogne; ed una certa semplicità di racconti, mentre può essere guarentigia di schiettezza, dipinge assai meglio le cose e gli uomini nella loro natural condizione, che una pomposa e studiata elocuzione. Un valletto, se sa un poco tenere la penna in mano, potrà parlare della vita del suo padrone assai meglio di uno storico, e svelerà i pensieri, le più minute opere che restano occulte fra domestiche pareti, i diversi affetti che sospendono o muovono l'animo, debolezze, pentimenti, piccole brighe, lotte invisibili di nature opposte, ecc. Non è difficile assai che in queste memorie lo scrittore serbi quell'integrità di carattere, quella schiettezza che sono indispensabili per la veracità dei racconti, perchè egli non vi entra come protagonista, e ne forma una picciola parte. Egli però potrebbe tradire il vero in tutto ciò che riguarda se stesso, ed anche il personaggio di cui tratta, per odio o per affezione. Ed il pericolo dell'inganno nell'indagine di simiglianti scritti cresce viepiù in quelle memorie che sono le confessioni dell'autore; in questo caso è assai difficile che l'autore si spogli affatto d'ogni passione, e voglia manifestarsi tutto quanto anche nelle condizioni a lui svantaggiose, per ingenerare nelle menti un giudizio assai diverso da quello che la benevola fortuna aveva dettato sul suo conto. Sicchè ha bisogno di molta oculatezza, critica e sagacità quel lettore

che vorrà trarre profitto dalle memorie sì per la cognizione dell'umano intendimento che della storia.

L'uso di scrivere memorie è recente, benchè si ne trovino esempi fra gli antichi, come alcuni scritti di Senofonte, e i Commentarii di Cesare, e più tardi le Confessioni di sant'Agostino, e in tempi più vicini a noi le opere di qualche Italiano e di parecchi stranieri. Il bisogno che si prova da qualche tempo in Europa di conoscere la natura umana in tutti i suoi aspetti è dovuto ai progressi della filosofia, di tutte le scienze e della civiltà, e questo bisogno non poteva sentirsi dagli antichi, destinati a raccogliere, conoscere ed abbracciare i grandi fatti della storia, o non consapevoli ancora dei minuti svolgimenti dello spirito umano. Fra le nazioni moderne, la Francia si diede particolarmente a coltivare l'analisi dei fatti e delle idee, e si mostrò ingorda delle cognizioni di quelle particolarità che mostrano così bene l'uomo. E perciò sorse in quella un gran numero di memoriografi, e volendo indicarne alcuni in diversi generi, citeremo Joinville, Comines, Margherita di Valois, Brantôme, Saint-Simon, Retz, Dangeau, Choisy, Duclos, Ségur, Genlis, Abrantès, Lafayette, Talleyrand, Nodier, ecc. Scrissero memorie non solo letterati, capitani, uomini di Stato e filosofi, ma uomini e donne che vennero in celebrità, o che per le loro condizioni offrivano qualche interesse, come segretarii, belle donne, attrici, donne del bel mondo, infine la avvelenatrice madama Lafarge. Forse l'epoca di Napoleone è stata la più feconda di memorie. Napoleone fu così grande, e furono sì grandi gli avvenimenti a cui la sua gloria e la sua ambizione diede luogo in Europa, che si volle conoscere tutto ciò che riguardava il suo genio e le sue geste, e ad un tempo le azioni di quelli che furono subordinati a lui, e gli effetti che ne nacquerò in mezzo ad un vasto sconvolgimento di cose. Napoleone stesso dettò le sue memorie, simiglianti ai Commentarii di Cesare, quando era nel tristo esilio di Sant'Elena. Valletti, scrivani, generali fecero le loro memorie: ma questo uso divenne un vezzo di fantasia, un oggetto di speculazione libraria, un'occasione per ridestare interesse con bugiarde promesse di verità e di storie. Vennero attribuite memorie a persone estinte che non avevano mai scritto. Le memorie, in somma, per molti scrittori divennero romanzi compilati con qualche notizia storica, e arricchiti di tutte quelle induzioni o ipotesi che fa un osservatore instrutto dei tempi e del carattere del personaggio che rappresenta. La Francia si nelle memorie vere come nelle false non fu superata da altre nazioni. Si trova qualche collezione di memorie storiche in Alemagna: talvolta anche queste memorie, come quelle di Goethe, sono immaginate.

L'Italia vanta qualche memoria, ma brevi e limitate, come sono quelle di Goldoni, di Gozzi e di Alfieri, offerte al pubblico con speciali titoli. Ma un libro italiano di memorie che ha destato rumore di tanta fama non solo in Europa, ma ovunque alligna la civiltà, fu quello di Silvio Pellico, intitolato *Le mie Prigioni*. È un'opera maravigliosa per la semplicità del racconto e dell'elocuzione, per i sentimenti di pietà e di rassegnazione, per un'analisi spontanea e naturale del cuore, per lo sviluppo intrinseco di

fetti e di dolori qual ebbe luogo nelle angosciose condizioni del prigioniero. La verità che traspira da ogni pagina di quel libro, l'anima pura ed elevata del narratore, la grandezza del sacrificio per la patria, la dolcezza di una morale cristiana consonante attrassero un prodigioso numero di lettori, e salzarono al cielo il nome dello scrittore. Le memorie scritte con quella sincerità, senza odio e senza amore di parte, sarebbero nel mondo di grande importanza. E forse gl'Italiani meglio dei francesi sono adatti per quel genere di memorie, la cui l'analisi dei pensieri è mista all'analisi degli

affetti, e che abbisogna di quella giusta misura di sentire, che non ecceda il vero, che non lo alteri presentandolo con false forme. Ma l'uso di scrivere memorie con saviezza non solo agl'Italiani, ma a tutti i popoli può essere di giovamento, perchè, quanto più si conosceranno i segreti dell'uomo, tanto meglio se ne potranno valutare i bisogni fisici che morali, e trovare i più acconci mezzi per soddisfarli, e condurre lo spirito umano, per quanto è possibile, nella via della terrena felicità.

MENADO (*geogr.*). — Residenza olandese nelle Indie orientali (Celebe), con 228,051 abitanti. Il ponte,



Fig. 4459. — Ponte coperto a Menado nell'isola di Celebe.

di cui porgiamo il disegno, sta in una maravigliosa valle, fra gigantesche foreste e monti alpestri, a circa venti chilometri distendosi la grande pianura di Rondano, famosa per la cascata di Menado che si precipita al piede di rocce gigantesche fra i tronchi di alberi maestosi.

MENAGE o **MENAGIO** Egidio (*biogr.*). — Chiamato da Bayle il *Varrone del secolo XVII*, nacque in Angers il 15 di agosto 1613. Fin dalla prima educazione mostrò attitudine meravigliosa all'erudizione; per poco tempo fu avvocato e poi si smise per applicarsi ai suoi studii prediletti. Era molto inclinato alla satira. Chapelain lo presentò al cardinale Retz, che l'ebbe caro e lo volle seco; ma vi fu tra loro disturbi, per la mordacità di Menagio, il quale non volle più patrocini di grandi. Tenne adunanze letterarie, che dal mercoledì, in cui avevano luogo, erano dette *mercuriali*. Fu bene accolto al cardinale Mazarino, che gli diede assegnamenti. Era temuto per i suoi frizzi, di cui spesso fu bersaglio l'Accademia francese. Le accademie straniere lo tennero in gran conto. La nostra Accademia della Crusca lo ascrisse a socio: i dotti di Germania, d'Inghilterra e de' Paesi Bassi lo colmarono di lodi. Egli fu molto onorato dalla famosa Cristina regina di Svezia quando ella fu in Parigi. Era amico delle *Précieuses ridicules* sbeffeggiate da Molière, che nel personaggio di Vadio ferì anche Menagio. Ma questi si comportò sì prudentemente con Boileau

e con Molière, che il primo non lo molestò ed il secondo fu disarmato. Menagio era gran parlatore e spacciatore di frizzi, ma non diceva nulla del suo. Oracoleggiava nella famosa brigata di Rambouillet. Aveva formato lo spirito di madama di Sévigné, e n'era amante, ma non corrisposto. Ebbe zuffe letterarie e satiriche con parecchi distinti personaggi del suo tempo. Compose molte opere, ma con plagi e ruberie che furono svelati dai suoi nemici. Scrisse intorno alle origini della lingua francese ed alle origini della lingua italiana; miscelanee di satire; osservazioni sopra l'*Aminta* del Tasso; commenti a Diogene Laerzio; poesie latine; annotazioni sopra le rime di Monsignor della Casa; parecchie storie e biografie, ecc. Morì a Parigi il 23 luglio 1692.

MENAGGIO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Como, con 1270 abitanti.

MENAI (stretto di) (*geogr.*). — Braccio del mare d'Irlanda nel Galles settentrionale, che separa l'isola di Anglesea dalla contea di Carnarvon, traversato da un celebre ponte tubulare sospeso, lungo 560 piedi.

MENAM o **MEINAM** (*geogr.*). — Uno dei grandi fiumi dell'Asia meridionale, che nasce nella Cina, traversa il Siam, e si getta nel Golfo di quest'ultimo nome.

MENANDRIANI (*stor. eccl.*). — Una delle più antiche sette dei gnostici. Menandro, capo di essa,

era discepolo di Simone Mago, con cui aveva comune la patria, Samaria, la professione della magia e le opinioni. Simone facevasi chiamare *la gran virtù*; Menandro venne spargendo che cotesta gran virtù era ignota agli uomini, e ch'egli era stato dalle potenze invisibili mandato sulla terra per la salute degli uomini. Il perchè maestro e discepolo sono da riporsi nel numero dei falsi messia che sorsero subito dopo l'ascensione di G. C. Si l'uno che l'altro insegnavano come Iddio o la suprema intelligenza, da essi detta *Ennoia*, aveva creato una moltitudine grande di genii, dai quali era stato formato il mondo e la razza umana. Valentino, che tenne dietro a Menandro, fece la genealogia di tali genii, da lui denominati *coni* (V. Gnosticismo e Valentiniiani). Menandro pretendeva di essere stato mandato dai genii benefici per apprendere agli uomini i mezzi di liberarsi dai mali a cui dai cattivi genii erano stati sottoposti. Secondo lui, cotesti mezzi erano prima di tutto una specie di battesimo da lui conferito in proprio nome ai suoi discepoli, e chiamato vera risurrezione, mercè il quale affidavali dell'immortalità e di giovinezza perpetua; ma, come osserva il dotto editore di sant'Ireneo, sotto il nome di Risurrezione Menandro intendeva la cognizione della verità ed il vantaggio di essere usciti dalle tenebre dell'errore. Verisimilmente perciò l'immortalità di Menandro, promessa ai suoi, era che dopo morte il loro corpo, sciolto da ogni parte materiale, riprenderebbe nuova vita, più felice di quella onde si fruisse quaggiù. L'altro spediente per trionfare dei genii malefici era la pratica della teurgia e della magia, segreto cui anche i neoplatonici alessandrini ebbero ricorso col medesimo intento. Menandro ebbe discepoli in Antiochia, e ne aveva ancora al tempo di san Giustino; ma egli è assai probabile che si confondessero presto colle altre sette dei gnostici di cui abbiamo fatto menzione all'articolo Gnosticismo.

Vedi: Massuet, *Dissertatione sopra sant'Ireneo* (art. 3, § 2) — Mosemio, *Institut. historiae christ.* (sez. I, part. II, c. 5, § 15).

MENANDRO (Μένανδρος) (*biogr.*). — Re di Battria, era, secondo Strabone (XI, 11), uno dei più potenti fra tutti i greci dominatori di quel paese, ed uno di quelli che fecero maggiori conquiste nell'India. Plutarco ne dice che il suo governo era dolce ed equo, e ch'egli era sì popolare appo i suoi sudditi, che le varie città sotto di lui, dopo aver gareggiato nel tributargli funebri onori, si divisero il suo corpo (*De rep. ger.*, p. 821). Amendue questi autori lo chiamano re di Battria; ma altri storici recenti sono di parere ch'ei non regnasse nella Battria propriamente detta, sì soltanto nelle provincie meridionali del Paropamisso o Caucaso indiano (Lassen, *Gesch. d. Bactr. König.*, p. 225, ecc.; Wilson, *Ariana*, p. 282). Secondo Strabone (l. c.), egli stese le sue conquiste oltre l'Hypanis o Sutlej e s'impadronì del distretto di Pattalene alle foci dell'Indo. Queste conquiste pare fossero descritte da Trogo Pompeo nel suo libro XII (vedi *Prolog.*, lib. XII), ma furono omesse da Giustino. L'autore del *Periplo dell'Eritreo*, attribuito comunemente ad Arriano, ne informa (p. 27, ediz. Huds.) che monete d'argento di Menandro ed Apollodoto circolavano ancora a' di suoi

fra i mercanti di Barygaza (Baroach), e molte ne furono scoperte modernamente nelle contrade a sud dell'Indu Kush ed anco fin sulla Giurma (Wilson, p. 281). Il periodo del suo regno è interamente incerto.

MENANDRO (Μένανδρος) (*biogr.*). — Posta comico greco, di quelli che chiamano scrittori della nuova commedia, nato nell'anno 341 av. C., e morto, come alcuni vogliono, annegato, nel 289 o nel 290 av. C. Secondo Suida, egli era figliuolo di Diopeite e di Egistrate e losco degli occhi, ma chiaroveggente d'intelletto (σπάδες τὰς ὄψεις, ὁδὸς δὲ τὸν νοῦν). Lo stesso autore dice ch'egli era disordinatamente femminiero. Scrisse più di cento commedie, di cui più non rimangono se non alcuni frammenti; ma in onta a tanta sua fecondità, e quantunque il più ammirato scrittore de' suoi tempi, egli non riportò il premio se non otto volte, secondo la testimonianza di Panfilo.

Tutti gli antichi scrittori vanno d'accordo in lodare Menandro. Sappiamo da Ovidio che in tutte le sue commedie c'entrava l'amore, e che al suo tempo i componimenti di Menandro andavano per le mani anco de' ragazzi:

*Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri.
Et solet hic pueris virginibusque legi.*
(Ovid., *Trist.*, II, 370).

Giulio Cesare dà a Terenzio il nome di Menandro dimezzato (*dimidiatus Menander*), accennando alla manifesta imitazione del comico ateniese. Plutarco lo anteponeva ad Aristofane, e Dione Grisostomo a tutti gli scrittori dell'antica commedia. Quintiliano (*Inst. Orat.*, X, I, 69) gli tributa gran lode come a pittore di costumi. Da siffatti giudizi, dalle commedie di Terenzio, e da uno sgraziato complimentato fattogli da Aristofane grammatico, possiamo inferire che Menandro fosse veramente un mirabile dipintore della vita reale. Notarono alcuni, esservi poca originalità nei frammenti che di lui ci rimangono; ma da ciò non si potrebbe inferire ch'egli non fosse originale. Anche il Molière ed il Goldoni, se non ci avessero lasciato che pochi frammenti, male avrebbero potuto conservarsi presso i posteri riputazione di scrittori originali. I drammi di Menandro erano probabilmente semplicissimi quanto all'azione. Terenzio però non s'attenne a questa semplicità, ma, come dice egli stesso, all'intreccio principale ne aggiunse qualche altro accessorio, tolto da un altro componimento, così di due drammi facendone, come si esprime egli stesso, un solo.

Fra il tempo d'Aristofane e quello di Menandro dovette succedere nel carattere degli Ateniesi un gran cambiamento, operato probabilmente in gran parte dalla mutazione della condizione politica nello Stato ateniese. Nello spirito del popolo era venuto mancando quel nobile patriottismo che caratterizzava i componimenti d'Aristofane ad un tempo in cui Atene gareggiava pel primato della Grecia; ed al tempo di Menandro l'influenza macedonica aveva quasi spento del tutto quell'entusiasmo che animava un tempo i vincitori di Maratona e di Platea. Le maniere non s'erano probabilmente migliorate, quantunque più non vi si sarebbero tollerate le oscenità nè la sfrontataggine d'Aristofane. Il passare che farsi dalla grossolanità d'espressione ad una decente pro-

orietà di linguaggio, forma uno dei caratteri onde si distinguono le letterature d'ogni paese. Così la satira personale e la ruvidezza onde si distingueva l'antica commedia, più non erano adattate ai tempi ed alle circostanze in cui visse Menandro; ond'è che nel dramma più non gli rimaneva a tentare altro fuorchè la nuova specie di commedia, nella quale, per unanime consenso di tutti gli antichi, egli giunse al grado dell'eccellenza.

Degli antichi commentatori di Menandro, il primo fu Linceo di Samo, suo contemporaneo e rivale. Il secondo fu il grammatico Aristofane, di cui l'opera intitolata Παράλληλοι Μένανδρου τε καὶ ἄλλων ἑκλεψεὺν ἐκλογαὶ è mentovata da Eusebio (*Præp. Evang.*, x, 3), che cita anche un'opera di un certo Latino o Cratino, Περὶ τῶν οὐκ ἰδίων Μένανδρου. Appresso segue il *Paragone di Menandro ed Aristofane* di Plutarco, quindi Soteride di Epidauro, che scrisse un' Ψῳδύμνημα εἰς Μένανδρον (Eudoc., p. 387) e finalmente Omero, soprannomato Sollio, autore di un'opera intitolata Περιχαλῶν Μένανδρου δραμάτων (Suida, vol. II, p. 690).

I frammenti di Menandro furono pubblicati principalmente nella raccolta delle *Sententiæ* principalmente dalla *Nuova Commedia*, per Morelli, in greco ed in latino (Parigi 1553); poi nelle raccolte consimili d'Ertelio, d'Enrico Stefano e Rutgers. H. Grozio pubblicò i *Menandri fragmenta* negli *Excerpta ex trag. et com. græcis* (Parigi 1626), e Winterton le *Menandri sententiæ* nei *Poet. min. græc.* (Londra 1653).

Il primo tentativo di una compiuta edizione critica fu il seguente: *Menandri et Philemonis reliquiæ quotquot reperire potuerunt, cum notis Hug. Grotii et Joh. Clerici* (Amst. 1709), edizione ristampata nel 1732, 1752, 1771 e 1777, ma generalmente condannata. La migliore edizione è la recente di Meineke, *Menandri et Philemonis reliquiæ* (Berlino 1823). Questa mirabile edizione contiene, oltre i frammenti, dissertazioni sulle vite e gli scritti dei due poeti e le correzioni di Bentley. I frammenti furono ristampati dallo stesso Meineke nel volume quarto dei suoi *Fragmenta comicorum græcorum* (Berlino 1841) e da Dübner come appendice all'*Aristofane* della *Bibl. script. græcor.* di Didot (Parigi 1840).

Vedi: G. Giraldo, *Dissertatio de Menandro* — A. Pilandy, *Etudes sur la comédie de Menandre* (1852) — G. Guizot *Menandre; étude historique sur la comédie et la société grecques* (Parigi 1855) — C. Benoit, *Essai historique et littéraire sur la comédie de Menandre* (Parigi 1854) — About, nella *Revue contemporaine* (30 aprile 1855).

MENANDRO (biogr.). — D'Efeso, storico, scrisse gli atti dei re fra i Greci ed i barbari (τὰς ἐφ' ἑκάστου τῶν βασιλείων πράξεις παρὰ τοῖς Ἑλλήσι καὶ βαρβάρους γενομένας), fondati sulle cronache dei rispettivi paesi, come sappiamo da Giuseppe Ebreo, che ci ha preservato un frammento ragguardevole dell'opera riguardante Hiram re di Tiro (Gius., c. *Apon.*, I, 18. Egli è citato altresì da altri autori (Vossio, *De hist. græc.*, p. 467).

Menandro di Pergamo, che scrisse sull'istoria fenicia, pare fosse la stessa persona, a cagione della somiglianza del frammento citato da lui da Clemente Alessandrino (*Strom.*, I, pag. 140) con quello

citato da Giuseppe (vedi Taz., *adv. Græc.*, 58). — Uno storico del medesimo nome, che scrisse un'opera su Cipro, è citato nell'*Etymologicum magnum*, s. v. Σφρηξία (Vossio, l. c.).

MENANDRO ERESIARCA. V. Menandriani (*stor. eccl.*).

MENANDRO PROTETTORE (biogr.). — Scrittore greco, vissuto a Costantinopoli durante l'ultima metà del VI secolo. Era una delle guardie della persona imperiale, onde il soprannome di *Protettore* (*Cod. Theodos.*, VI, 24). Scrisse una storia dell'Impero orientale dall'anno 559 fino al 582, divisa in otto libri, di cui si conservano alcuni frammenti assai considerevoli nelle *Eglogæ legationum* attribuite a Costantino Porfirigeneto. La miglior edizione che siasene fatta è quella di Bekker e Niebuhr (Bonn 1830), insieme coi frammenti di Desippo, Eunapio, Patricio, ecc.

MENANCABOW, MENANKABAU, o MENANCABOS (geogr. ed etnogr.). — Stato di Sumatra, in parte indipendente, in parte tributario degli Olandesi. La razza che lo popola è la più antica dell'isola, e consta di circa un milione di abitanti. La loro letteratura è ricchissima e la loro industria, specialmente in lavori di filigrana in oro ed argento raggiunse il più alto grado di perfezione in tutto lo Arcipelago. Dai tempi più remoti sanno preparare il ferro e l'acciaio con un metodo loro proprio, e ne fabbricano armi tanto pel loro proprio uso quanto per quello degli abitanti del nord dell'isola. Le loro armi consistono in spade, lance, kris (specie di pugnale che portano sempre), fucili a miccia con canne di buona tempra e cannoni. — Al dire degli antichi storici portoghesi, i Menancabos conoscevano l'uso del cannone prima della scoperta del passaggio del Capo di Buona Speranza. Egli professano il maomettismo, ma non è certo a qual periodo abbracciassero le dottrine del profeta arabo, quantunque alcuni affermino che ciò avvenne nel principio del secolo XII. Intorno il 1160 una colonia uscì dall'interno di Sumatra e venne a porre stanza a Singapore, ove una linea di principi Indù continuò a regnare fino al 1276. Qual che si fosse in tempi più remoti la natura delle relazioni fra le nazioni straniere ed i Menancabos, sappiamo che Singapore, durante il periodo suddetto era un vasto Stato marittimo e commerciale, che quando i Portoghesi occuparono Malacca abbracciava la maggior parte del commercio fra la baja del Bengala ed il mare della Cina. Il commercio e l'agricoltura fioriscono sempre fra i Menancabos, i quali in tutte le materie giudiziarie sono guidati dal Corano.

MENAPII (lat. *Menapii*) (etnogr.). — Popolo della Gallia settentrionale, ricordato da Cesare, che ce lo descrive sopra amendue le sponde del Basso Reno, ove possedeva poderi, fabbricati e piccole città (*Cæs.*, *B. G.*, IV, 4). Gli Usipeti (*Usipetes*) ed i Tencteri (*Tencteri*), i quali erano Germani, venendo aspramente incalzati dagli Svevi, vennero al Reno, sorpresero ed uccisero i Menapii sulla sponda orientale, e poi, traversato il fiume, svernarono sulla sponda occidentale a spese dei Menapii ivi stabiliti. Dal lato occidentale del Reno, erano gli Eburoni i vicini immediati dei Menapii, posti tra cotestoro ed i Treveri o Treviri (*B. G.*, VI). Erano difesi i Menapii da continue paludi e foreste, confinando al S. e

sulla spiaggia coi Morini. Ciò non viene indicato chiaramente da Cesare, il quale nomina però i Menapii fra i confederati Belgi accanto ai Morini, e dicevasi che i medesimi potevano mettere in armi 7000 uomini. Attesochè i Veneti invocarono l'ajuto e dei Menapii e dei Morini nella guerra contro Cesare, dobbiamo inferire che i chiamati in soccorso avessero navi, o credere altrimenti inefficace la loro assistenza (*B. G.*, III, 9). Cesare ci descrive tutta la Gallia ridotta ad obbedienza al finire della state del 56 av. Cr., tranne i Morini e i Menapii, a cui servivano di difesa contro i Romani, nell'incipiente autunno, le dense foreste e la cattiva stagione. L'anno seguente, 55 av. C., Cesare, nell'atto di porsi in mare verso la Bretagna, spedì due de'suoi legati ad invadere il paese dei Menapii, e tutte quelle borgate dei Morini che non si erano per anco sottomesse (*B. G.*, IV, 22). Reduce dalla Bretagna, Cesare comandò a Labieno di muovere contro i Morini, con quelle legioni ch'erano ritornate dalla spedizione marittima. La state era stata secca, e siccome le paludi non si prestavano alla difesa dei Morini, come l'anno precedente, così moltissimi tra loro si videro costretti di arrendersi. Le truppe spedite contro i Menapii sotto i due legati devastarono le campagne, distrussero le granaglie e bruciarono le case; ma gli abitanti si rifugiarono entro alle macchie delle loro selve, sottraendosi così ai crudeli nemici (*B. G.*, IV, 38). Nel 53 av. Cr., Cesare stesso invase le terre dei Menapii con cinque legioni sbarazzate di bagagli. Giovi qui avvertire che i Menapii erano stati soli, tra tutti i Galli, che mai avevano mandati ambasciatori a Cesare per chieder pace, ed erano alleati ad Ambiorice re degli Eburoni, nemico di Cesare. Fidando nella naturale difesa della loro contrada, non misero insieme le loro forze, ma fuggirono nelle foreste e paludi traendo seco le loro sostanze. Cesare entrò nel paese col suo esercito in tre divisioni, posti prima con grande celerità i suoi ponti sui fiumi, ma non nota alcun nome. Gli edifici e i villaggi furono incendiati, e fu preso gran numero di uomini e di animali. I Menapii supplicarono per la pace, diedero ostaggi ed ebbero l'avviso che questi sarebbero stati messi a morte, se dessi avessero consentito che Ambiorice valicasse la loro frontiera. Cesare abbandonò con questa minaccia il paese, che aveva di già devastato, lasciando in sua vece Atrebat, uno de'suoi servili strumenti gallici, alla testa di un corpo di cavalleria, per vegliare sui Menapii (*B. G.*, VI, 5, 6).

Sembra dalla narrazione di Cesare che costoro avessero poderi, terreni coltivati, bestiami e probabilmente navi, e che quindi non fossero selvaggi ma alquanto inciviliti. La stessa narrazione ci fa inferire che i Menapii della costa confinavano coi Morini, come dice Strabone; ed anche Plinio afferma che i Menapii ed i Morini erano limitrofi sulla costa, ma stabilisce la Schelda (*Scaldis*) qual frontiera settentrionale dei Menapii, ponendo i Tossandri (*Toxandri*) al N. della Schelda (Strab., IV, p. 194, 199; Plin. IV, 17). Il D'Anville (*Notice ecc.*, *Nervii*) si sforza di dimostrare, contro l'autorità degli antichi, che i Nervii si stendevano fino alla spiaggia, e trovavansi per conseguenza fra i Morini

ed i Menapii. Ma qui riteniamo per dimostrato che i Morini della spiaggia confinavano coi Menapii, i quali, almeno al tempo di Cesare, stendevansi lungheggiando il lido della frontiera settentrionale dei Morini fino al territorio dei Batavi. Il Walckenaer prova, secondo la sua supposizione, che l'odierno fiume *Aas*, dalla sua sorgente al suo sbocco, fu la frontiera fra i Morini ed i Menapii; il lento *Aas*, che scorre per *St-Omer* e diventa navigabile a *Gravelines*; e ritiene per conseguenza che il colle di *Cassel* all'E. dell'*Aas* sia il *Castellum Menapiorum* notato nella Tavola. Il confine litoraneo tra i Morini e i Menapii non si conosce, ma può forse essersi esteso al N. fino a *Dunkerque*. Siccome poi gli Eburoni intorno a *Tongern* e *Spa* erano i vicini dei Menapii di Cesare all'E., così possiamo assegnare a costoro la frontiera dell'E., mentre confinavano al N. col Reno, ed al S. coi Nervii. Sotto Augusto, alcuni popoli germanici, p. e. Ubii, Sicambri, ecc., furono rimossi al lato O. del Reno, ed i Tossandri, stanziati nel *Brabante settentrionale*, occuparono il posto di quei Menapii che confinavano cogli Eburoni, ma i Menapii si conservarono tuttavia all'O. Tacito, descrivendo la ribellione di Civile, nomina sempre i Menapii, i Morini e le regioni estreme delle Gallie (*Menapios et Morinos et extrema Galliarum. Hist.*, IV, 28). Parte del territorio primiero dei Menapii fu inchiuso finalmente nella Germania inferiore, ed il rimanente nella Belgica; ma il nome Menapii si mantenne a lungo, ed in Aurelio Vittore (*De Caesaribus*, 39) Carausio viene chiamato cittadino di Menapia (*Menapie civis*); nè cessa nel medioevo. Il D'Anville osserva che sebbene la Notizia dell'impero, ossia l'almanacco imperiale dei bassi tempi, registri un corpo di soldati detti Menapii, non vi è però traccia di essi in alcuna città; ma Walckenaer (*Geogr.*, vol. I, p. 460) sostiene, all'incontro, che Turnaco (*Turnacum*, oggi *Tournai*) era loro capitale, a cui appartengono probabilmente le medaglie belgiche d'argento colla leggenda *DVRNACVS* (Bast, *Recueil* ecc.). In uno degli atti di Carlo il Calvo, nell'847 d. C., a favore della badia di Sant'Amando, al S. di Tournai, diccsi che la medesima è sita nel territorio dei Menapii che ora addimandano Mempisco (*in territorio Menapiorum, quod nunc Mempiscum appellant*). Si ha così, a quanto sembra, un punto fisso per una porzione del territorio dei Menapii, il quale può benissimo essere stato limitato al paese posto all'O. della *Schelda*.

Viene da alcuno avvertito che, sebbene sia più che probabile non siasi Cesare spinto giammai nell'interno delle Fiandre, gli è certo, ciò non ostante, che i Romani poscia, quando anche non se ne sieno assolutamente impadroniti, vi furono però a varie riprese, per qualche tempo. Ne sono irrefragabile prova i loro idoli, i Dei penati, le urne cinerarie, le lampade, i romani utensili, e specialmente le medaglie di tutti quasi gl'imperatori che quivi si scopersero (Bast, *Recueil d'antiquités romaines et gauloises*, ecc.). Antichi vasi di terra cotta furono scavati in gran copia lungo tutto il litorale da Dunkerque a Bruges; e ciò dimostra che il mare non coperse qui alcun tratto del suolo, e confuta l'opinione di coloro i quali pretendono che questo lido

n fosse nè abitato nè abitabile ai tempi di Cesare Plinio (Walckenaer, *Geogr.*, ecc., vol. 1, p. 469). La iscrizione scoperta a Rimini dell'epoca di Vespasiano, dal 69 al 79 d. Cr., ricorda i fabbricatori sale dei Menapii (*salinatores Menapiorum*); e serve a dimostrare che non vi erano straniere arti e le industrie, le quali non si sviluppano fra i popoli tendenti alla civiltà, come erano certo i Menapii, men barbari delle altre tribù vittime di gallica o germanica schiatta.

MENCHIKOW o MENCHIKOFF. V. Menzikoff.

MENCIO. V. Meng-tseu (*biogr.*).

MENCONICO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pavia, circondario di Bobbio, con 1187 abitanti.

MENDANA (*geogr.*). — Arcipelago del grande Oceano Equinoziale fra 7° 40' e 10° 26' di lat. S. e fra 129° e 143° di long. O. Si compone di due gruppi, quello delle Isole Marchesi (V.) al S. E. e quello delle Isole Washington al N. O. Tutte queste isole sono basse, montuose e cinte di rocce, che pajono il prodotto di eruzioni vulcaniche; le coste offrono piccole baie che servono di porti; ma sono di difficile accesso, per le scogliere che gli stanno da presso per i venti improvvisi che vi si destano. Al dire di Cook e Forster, la vegetazione vi è a un di presso la medesima che in quelle della Società, le valli sono coperte di alberi, fra cui si trova quello del cocco, il palmizio, il casoar, il cui legno è durissimo, l'abete nano che rassomiglia al fico selvatico, una specie d'albero che ai naturali somministra fili coi quali fabbricano i tessuti pei loro abiti; le radici ed alcune altre piante alimentari vi sono in abbondanza. V'hanno majali e pollame. La popolazione di quest'arcipelago monta a 50,000 abitanti. Degli isolani hanno forma e fattezze regolari; sono di bella statura e forti, hanno capelli lunghi, occhi grandi, bei denti ed il naso schiacciato in genere, benchè non sia raro il caso di vedervene di mulatini. Indossano un lungo pezzo di tela di cocco, le cui estremità passano fra le coscie e sono piegate fino alla metà della gamba; le donne hanno invece a poco il vestito medesimo, vanno colla testa scoperta e ignudi, ma portano al collo molti vezzi di conchiglie nere, a cui sono frammiste piccole conchiglie, ovvero collane di lavori in vetro, loro portate dagli Europei. La scresziatura che si fanno gli uomini sulla pelle presenta disegni di sorprendente regolarità. Alzano essi la loro capellatura e la sostengono con una specie di diadema di scaglie, ornato il più delle volte a diversi colori; i più lasciano crescere la barba, la dividono in due parti che s'intrecciano. Si cibano di carne, pesce, frutta e radici, e spesso mangiano crudo il pesce e qualche volta anche la carne. I loro canotti sono costrutti azzimamente ed hanno da 6 a 15 metri di lunghezza; alcune volte due di questi canotti sono congiunti insieme, ed allora sonvi due specie di sostegni di bambù, che non gl'impediscono sempre di traviare; questi canotti riuniti portano da dieci a cinquanta uomini. Le armi fabbricate con maggior cura consistono in lancia assai lunghe, in picche o giacchietti ed in mazze; questi isolani conoscono pure l'uso della fionda, che maneggiano con destrezza, e pare che non ignorino pure quello dell'arco e della freccia. Le loro abitazioni sono ben costrutte

nelle valli, e coperte di foglie dell'albero del pane; i loro utensili famigliari sono di legno e lavorati con gusto. A quanto pare, non hanno leggi, e sono



Fig. 4460. — Regina di una delle isole Marchesi.

governati da capi che hanno poca autorità; l'uso di prostituire le mogli e le figlie agli stranieri regna fra essi senza distinzione di grado. La loro religione



Fig. 4461. — Re di una delle isole Marchesi.

non è che un misto di rozze superstizioni; hanno gran numero di divinità, delle quali alcune sono venerate più delle altre, ma non offrono loro umani sacrificii. I metodisti inglesi impresero di quivi predicare la loro credenza, ma con poco profitto.

La scoperta di quest'arcipelago è dovuta allo spa-

gnuolo Alvaro Mendana de Neyva; ei non vide per altro che la parte S. E., cui diede il nome di Marchese di Mendoza (*Marques de Mendoza*), in onore del vicerè del Perù, nome che si convertì poscia in quello di Marchesi (*Marquesas*). Il gruppo N. O. non fu scoperto che nel maggio 1791 dall'americano Ingraham, che lo chiamò Washington. Marchand, navigatore francese, lo visitò dal maggio al giugno dell'anno stesso, e gli diè il nome d'Isole della Rivoluzione. Furono visitate queste isole, nel 1792, dagli inglesi Hergest e Brown, nel 1797 da Wilson, nel 1804 da Krusenstern; quest'ultimo propose di dare a tutto l'arcipelago la denominazione di Mendana.

MENDE (*geogr.*). — Città di Francia, capoluogo del dipartimento della Lozera, sul Lot, con 4833 abitanti.

MENDELSSOHN-BARTHOLDY Felice (*biogr.*). — Compositore tedesco, nato a Berlino il 3 febbrajo 1809, e morto a Lipsia il 4 novembre 1847. Mostrò talento oltremodo precoce per la musica, per le lettere e le scienze. Affidato alle cure di Berger per il pianoforte, e di Zelter per l'armonia e il contrappunto, all'età di otto anni leggeva a prima vista la musica più difficile e scriveva correttamente l'armonia su di un basso dato; a tredici anni suonava il pianoforte da maestro ed eccitava lo stupore per le improvvisazioni. Dotato di una prodigiosa memoria, sapeva a mente le più belle composizioni di Bach, di Haendel, di Haydn, di Mozart e di Beethoven, e gli accadde sovente di accompagnare a memoria la partizione intera di un'opera. Nudrito di forti ed elevati studii, pubblicò nel 1824 le sue prime composizioni, consistenti in due quartetti per pianoforte, violino, viola e violoncello, cui tenne dietro bentosto una grande suonata per pianoforte e violino, ed un terzo quartetto, ove la sua immaginazione cominciava a prendere slancio maggiore. Tentò quindi la scena lirica, e scrisse l'opera intitolata *Le nozze di Gamache*, rappresentata a Berlino nel 1827, ma accolta freddamente. Risolse allora visitar l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Nel mese d'aprile 1829 trovavasi a Londra, ove fece sentire, al concerto della Società Filarmonica, una sua grande sinfonia. Le doti della persona, la coltura dello spirito, l'indipendenza della sua condizione, lo fecero accogliere con distinzione dall'alta società e gli prepararono successi giustificati d'altronde compiutamente dal suo talento straordinario di pianista e compositore. L'anno seguente destò a Parigi l'ammirazione dei conoscitori suonando ai concerti del Conservatorio un concerto di Beethoven e facendovi sentire una delle sue più piacevoli produzioni, l'introduzione del *Sogno di una notte d'estate* di Shakspeare. Venne quindi in Italia, e dopo quattro anni d'assenza ritornò a Berlino. Ei fu successivamente maestro di cappella a Dusseldorf, direttore dei concerti a Lipsia, e maestro di cappella del re di Prussia. La qualità principale delle sue composizioni è l'eleganza; la ricercatezza n'è il difetto. Fra esse noi citeremo ancora l'introduzione della *Grotta di Fingallo*, l'ottetto per quattro violini, due viole e due violoncelli, il concerto in *sol minore* per pianoforte, i sei canti per pianoforte solo, senza parole, e nella musica religiosa l'oratorio *Paulo*, opera sua principale in tal genere.

Egli tradusse anche in tedesco l'*Andria*, commedia di Terenzio (Berlino 1826).

Vedi: *Gazzetta musicale di Lipsia* — *The English Cyclopaedia* — Lampadius, *Mendelssohn-Bartholdy* (Lipsia 1848, in-8°).

MENDELSSOHN Mosè (*biogr.*). — Celebre filosofo israelita, nato a Dessau il 12 settembre 1729, morto a Berlino il 4 febbrajo 1786. Fino dall'infanzia diede a dividere eccellenti disposizioni: forse la lettura del famoso libro di Maimonide (intitolato *More Nevahim*, gli destò l'ingegno; non era appena in età di tredici anni, che, a provvedere al proprio sostentamento, dovette lasciare la casa del padre, il quale era povero maestro di scuola. Si recò adunque a Berlino, ove visse parecchi anni di carità che gli facevano i suoi correligionarii. Tuttavia non si lasciò abbattere dalla misera sua condizione; sempre avido di sapere, cercò la conoscenza di parecchie persone distinti di sua nazione: il matematico Israele Moses, il medico Kisch, il Dr. Salomone Gumpertz, che furono amorevoli a coltivarne la mente. Mendelssohn viveva così senza stato, quando un ricco fabbricante ebreo, per nome Bernhard, gli affidò l'educazione de' suoi figliuoli, e quindi lo associò al suo traffico. Nel 1753 legossi in intima amicizia con Lessing, il quale rivide, dicesi, il manoscritto delle *Lettere sul sentimento* (Berlino 1755, in-8°) del giovane amico, in cui analizza il bello dell'arte, e cerca l'origine e la natura delle sensazioni. Dopo questa prima pubblicazione Mendelssohn lavorò coi suoi amici Abbt, Nicolai e Lessing per varii giornali, la *Biblioteca delle belle lettere*, le *Lettere sulla letteratura moderna* (1761-66), la *Biblioteca tedesca universale* (1765-92) ecc. Nel 1767 diede alla luce il *Fedone, sulla immortalità dell'anima*, in tre dialoghi (Berlino, in-8°). In quest'opera, ch'è la sua migliore, e fu tradotta nella maggior parte delle lingue d'Europa, tratta delle prove dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima; e fu dopo aver letto quest'opera che Lavater dedicò a Mendelssohn la sua traduzione della *Palingenesi* di Bonnet, scorgendogli ad abbracciare il cristianesimo. Mendelssohn resistette al caldo invito del suo ammiratore; ma in maniera così convenevole, che lo stesso diacono di Zurigo credette dovergliene far scusa. Le lettere che scambiaronsi in tale occasione sono però interessantissime. Mendelssohn attese quindi al *Saggio di traduzione dei cinque libri di Mosè* (Gottinga (1778), cui fece tener dietro la sua versione tedesca dei *Salmi* (Berlino 1783-88, in-8°). Tali sono i principali scritti di questo insigne israelita; il quale era eclettico in filosofia, e non diede perciò alcun nuovo sistema; come scrittore contese con Lessing alla rivoluzione operatasi allora in Germania rispetto al gusto ed alla critica.

Mendelssohn era di piccola statura, e fin dall'età di dieci anni era stato affetto, in conseguenza di febbre nervosa, di deviazione della spina dorsale: aveva occhi neri, fronte alta; mobile e molto espressiva la fisionomia; era in lui tanta modestia e pareva timidezza; affabile e benefico com'era, procacciò molti amici. Gli Ebrei dicevano che, dov'era Mosè il legislatore e Mosè Maimonide, non aveva che Mosè Mendelssohn. Lasciò parecchi figliuoli

ne figli hanno seguita la carriera del commercio; il celebre compositore Felice Mendelssohn-Bartholdy scende da uno di essi; delle sue figlie, la maggiore, maritata ad un banchiere detto Veit, fu rapita da Federico Schlegel, che la sposò, abbracciando con essa la religione cattolica; due figli che aveva avuti al primo marito sono tenuti per valenti pittori. L'ultima figlia di Mendelssohn si è dedicata all'insegnamento.

MENDEREH (*geogr.*). — Due fiumi dell'Asia Minore: 1° l'antico *Meandro*, nell'Anatolia; 2° l'antico *Simoeunte*, nella pianura di Troja. Entrambi tanto famosi nella storia mitica, quanto insignificanti nella geografia.

MENDICANTE (*dir. ed econ. pubbl.*). — Così appellasi il povero che domanda la limosina. Tre classi di poveri possono distinguersi; coloro che nelle proprie case soffrono bisogni pressanti a cui non possono provvedere per manco di sanità o di lavoro; coloro che, come i fanciulli, i vecchi e gl'infermi, sono invalidi; coloro finalmente che preferiscono alla fatica il vivere d'accatto, abusando dell'altrui elemosina.

I legislatori ebbero cura di pubblicar leggi intese a prevenire l'indigenza esercitando i doveri di umanità verso coloro che fossero colpiti da sciagure, tali che incendi, inondazioni, sterilità, estermi, guerre. Convinti però che l'ozio conduce alla miseria più spesso e più inevitabilmente d'ogni cosa, assoggettarono i mendicanti a rigorose pene.

Gli Egizii, dice Erodoto, non tolleravano nè mendicanti, nè oziosi sfaccendati, sotto qualsiasi pretesto. Amasi aveva istituito dei giudici in ogni distretto, dinanzi ai quali tutti gli abitanti del paese erano obbligati di comparire di quando in quando per rendere esatto conto della loro professione, dello stato della loro famiglia, del modo con cui si mantenevano, e quelli che erano convinti di poltroneria venivano condannati siccome sudditi nocivi allo Stato. A fine di togliere ogni pretesto all'oziosa vita, gl'intendenti delle provincie erano incaricati, ciascuno ne' loro distretti, di mantenere dei lavori pubblici, ai quali erano obbligati di lavorare tutti coloro che non avevano di che occuparsi: *Voi siete persone di bel tempo*, dicevano agl'Israeliti i loro commessarii, costringendoli a somministrare ogni giorno un certo numero di mattoni; quindi le rinomate piramidi sono in parte il frutto dei lavori di quelle genti, che sarebbero senza di ciò rimaste nell'inerzia e nell'indigenza. Lo stesso uso regnava presso i Greci. Licurgo non voleva sopportare sudditi inutili; egli determinò gli obblighi di ogni particolare, a norma delle forze e dell'industria di quelli.

Nel nostro Stato non vi saranno nè mendicanti, nè vagabondi, dice Platone, e se qualcuno abbraccia questo mestiere, i governatori delle provincie l'obbligheranno ad uscire dal paese. Gli antichi Romani, del pubblico bene gelosi, ed a quello attaccatissimi, stabilirono per una delle principali funzioni de' loro censori, quella di vegliare sui mendicanti e sui vagabondi, e di farsi dai cittadini render conto del loro tempo: *Cavebant ne quis otiosus in urbe oberraret*. Quelli che si trovavano in forme erano condannati alle miniere o ad altri pubblici lavori. Si persuasero che male impiegate erano le liberalità in quei

mendicanti capaci ancora di guadagnarsi i mezzi di vivere. È a tutti nota la sentenza di antico scrittore che dice: *De mendico male meretur qui dat ei quod edat aut bibat; nam et illud quod dat, perdit, et producit illi vitam ad miseriam*. Di fatti una società incivilita non deve permettere che uomini poveri, senza industria, senza lavoro, si veggano nutriti ed abbigliati; poichè gli altri bentosto si immaginerebbero essere felice stato di vita quello di non far nulla e di abbandonarsi all'ozio.

Gli antichi non punivano già questo vizio per durezza di cuore, ma per un principio di naturale equità; erano umanissimi e caritatevoli verso i loro concittadini veramente poveri, i quali, o per vecchiaja, e per malattie, o per sinistri avvenimenti cadevano nell'indigenza. Ogni famiglia attentamente vegliava sopra quelli tra' suoi parenti o congiunti che si trovavano dal bisogno oppressi, e nulla trascurava onde impedire che si abbandonassero alla mendicizia, che loro pareva peggiore della morte: *malim mori quam mendicare*, diceva un antico. Presso gli Ateniesi i poveri invalidi ricevevano ogni giorno dal pubblico tesoro due oboli pel loro mantenimento. Nella maggior parte dei sacrificii eravi una porzione della vittima ad essi riservata; ed in quelli che si offrivano ogni mese alla dea Ecate dalle persone doviziose, vi era aggiunto un certo numero di pani e di provvisioni; ma siffatte sorta di carità non riguardavano se non se i poveri invalidi e non già quelli che potevano guadagnarsi il vitto. Quando Ulisse in abito di mendicante si presenta ad Eurimaco, questo principe, veggendolo forte e robusto, gli offre del lavoro ed un salario, *altrimenti*, dice egli, *alla cattiva tua sorte io l'abbandono*. Questo principio era scolpito sì bene nello spirito de' Romani, che le loro leggi portavano essere miglior cosa il lasciar perire d'inedia i vagabondi, di quello che mantenerli nella loro infingardaggine. *Potius expedit, dice la legge, inertes fame perire, quam ignavia fovere*.

Costantino, guidato da sentimenti pietosi, fece editti pel mantenimento di tutti i cristiani che fossero stati condannati alla schiavitù, alle miniere o alle carceri, facendo ergere ospitali spaziosi, ove tutti venivano accolti. Molti di questi spargevansi anche nel paese invocando i suffragi della pubblica pietà, di maniera che il loro numero si accrebbe talmente, che gl'imperatori che vennero dietro furono costretti di vietare la mendicizia, sotto pena di schiavitù o di perpetue catene. Anche Carlo Magno abolì la mendicizia vagabonda, vietando che venisse prestato alcun soccorso al valido mendico che avesse ricusato di lavorare.

Simili editti contro i mendicanti e vagabondi vennero promulgati in parecchi Stati, ma inutilmente, come lo saranno sempre fino a tanto che non vi saranno stabilite case di lavoro per arrestare efficacemente i progressi del male, o non vi sarà in altro modo provveduto per coloro che sono inabili ad acquistarsi la sussistenza.

E invero, quell'uomo che nulla ha, ed a cui si vieta di mendicare, ha diritto di domandare da vivere lavorando. Sempre che la legge si oppone alla mendicizia, è necessario ch'essa sia preceduta da un apparato di lavori pubblici che occupi l'uomo

e lo alimenti; bisogna che, togliendolo dall'inerzia, lo si tolga dalla miseria; senza di che egli sarebbe ridotto alla più crudele condizione e lo Stato sarebbe responsabile dei delitti che la necessità e la disperazione farebbero commettere.

MENDICANTI (*stor. eccl.*). — Ordini religiosi, che vivono di elemosina per praticare la povertà evangelica, e vanno ad accettare il loro sostentamento questuando. Ve ne sono tuttavia che posseggono beni, ma per concessione de' pontefici sono considerati da Emmanuele Roderico (*Nova collectio et compilatio privilegiorum ecc.*) e da Giovanni Battista Confetti (*Collectio privilegiorum sacrorum ordinum fratrum mendicantium ecc.*). L'Amidenio, che pubblicò in Roma nel 1625 il libro *De pietate romana* (p. 168) e numera gli ordini de' frati mendicanti ch'erano in Roma, cioè *Domenicani*, *Carmelitani calzati e scalzi*, *Francescani minori osservanti*, *Conventuali*, *Riformati*, *Cappuccini e del Terz'ordine*; *Servi di Maria*, *Trinitarii*, *Mercedarii*, *Gesuali* (non più esistenti), *Girolamini* del beato Pietro da Pisa, de' santi Ambrogio e Barnaba (non più esistenti), *Minimi* o *Paolotti* e *Benefratelli*. A pag. 174 poi riporta il novero degli ordini e congregazioni de' sacerdoti chierici regolari mendicanti, cioè: *Teatini*; *Gesuiti*; *Filippini*; *Barnabiti*; *Chierici regolari minori*; *Ministri degli infermi*; *Somaschi*; *Chierici regolari della Madre di Dio*; *della Dottrina cristiana*; *delle Scuole pie*; *Oblati de' santi Ambrogio e Carlo* (non più esistenti); *Canonici di Spirito Santo*, cui si possono aggiungere i *Passionisti* ed altre congregazioni istituite posteriormente.

I quattro ordini mendicanti più antichi che ebbero origine, o furono riformati nei primi anni del secolo xiii, sono i *Carmelitani*, gli *Agostiniani*, i *Francescani* e i *Domenicani*.

Nel pontificato d'Innocenzo IV incominciarono dei mali umori contro i religiosi mendicanti, quindi in quello del successore Alessandro IV, manifestamente alcuni professori dell'Università di Parigi li tribolarono e cacciarono dalle scuole pubbliche, movendo fiera persecuzione alla povertà religiosa. Il papa ne prese la protezione, scrivendo al vescovo di Parigi, e comandò che fossero rimessi nell'Accademia, e privati dei beneficii quelli che si opponevano ai decreti apostolici. Guglielmo de Saint-Amour, famoso dottore di Sorbona, nello stesso secolo, condannò gli ordini de' mendicanti, e pretese non essere azione virtuosa il ridursi volontariamente alla mendicizia, sostenendo che i religiosi poveri, vivendo di elemosine, anche predicando la parola di Dio non sono in istato di salute, col libro *De periculis degli ultimi tempi*, il quale pei molti errori che conteneva fu da Alessandro IV proibito colla bolla *Romanus Pontifex*, data in Anagni al 5 ottobre 1256, indi nel concistoro pubblico lo fece bruciare e condannò l'autore. Contro di questi scrissero i santi Tommaso d'Aquino domenicano e Bonaventura francescano, dottori della Chiesa: il trattato compilato da san Tommaso, nel quale sono confutati gli argomenti di Guglielmo, è intitolato: *Declaratio et defensio privilegiorum mendicantium*. La mendicizia religiosa tuttavia, benchè buona in se stessa, ebbe degl'inconvenienti che lo stesso san Bo-

naventura, divenuto poi generale del suo ordine, dovette deplorare con lettere che indirizzò a' suoi provinciali, e che più tardi indussero il Concilio di Trento a permettere agli ordini mendicanti di possedere beni stabili, eccettuati i Minori osservanti e riformati ed i Cappuccini, imponendo però ai primi l'obbligo di accettare, come monumento della loro antica disciplina.

I religiosi mendicanti non potevano in Francia possedere alcun beneficio, qualunque egli fosse, ritenuti in ciò incapaci per il loro stato, per lo spirito della loro regola, per il diritto comune e per le prescrizioni delle leggi ecclesiastiche. La Clementina, *Ut professores*, pubblicata da Clemente V nel Concilio generale di Vienna, rinnovò il regolamento de' più antichi Concilii, ordinando che i religiosi mendicanti non avrebbero voce in capitolo, e non potrebbero ottenere priorati, amministrazioni, cure, vicariati e beneficii di qualunque sorta. In Francia questa regola era generale, e non si poteva allontanarsene senza dispensa particolare del papa. Per tal modo, allorchè in forza di una bolla pontificia un religioso mendicante era trasferito ad un altro ordine, nel quale i religiosi potevano possedere dei beneficii, il solo rescritto di traslazione non toglieva al mendicante trasferito l'incapacità derivatagli dal suo primiero stato, ma gli era per ciò necessaria una dispensa speciale del pontefice, e questa serviva ancora per poter domandare e conseguire altri beneficii ordinariamente, cioè per la legge dell'incompatibilità; rassegnando il primo anche con riserva di pensioni colle patenti del re. Inoltre le massime concernenti l'incapacità che contrae per rapporto ai beneficii quegli che fa professione in un ordine mendicante, hanno subite alcune eccezioni.

L'inutilità e l'abuso degli ordini mendicanti sono uno dei luoghi comuni, sui quali con maggior zelo si sono esercitati gli scrittori politici. Secondo la loro opinione, i religiosi mendicanti vengono rappresentati quali uomini inutili e di grave peso ai popoli; i privilegi che ottennero dai papi contribuirono a snervare la disciplina ecclesiastica; le questue sono per essi un'occasione prossima di regolamento e di dappocaggine: tutte queste querele furono copiate dai protestanti ed altri eretici, e di tutti i nemici della vita religiosa. Quando ebbero origine gli ordini mendicanti, l'Europa era infestata da varie sette d'eretici, che, affettando un esteriore povero, umile, mortificato, seducevano i popoli e venivano insinuando loro erronee dottrine. Di siffatto numero erano i Catari, i Valdesi o poveri di Lione, i Poplicani, ecc. Non pochi uomini pii, desiderosi di preservare i fedeli da siffatte insidie, conobbero la necessità di opporre virtù reali all'ipocrisia dei settarii, e di far per religione ciò che questi facevano per desiderio di gabbare gl'ignoranti. Un predicatore che non si fosse mostrato in aria mortificata come gli eretici, non avrebbe trovato chi gli desse retta menomamente; ci vollero adunque degli uomini che a vero zelo accoppiassero la povertà già da Cristo commendata ai suoi apostoli (Matt., x, 9; Luc., xiv, 33, ecc.). Molti vi si obbligarono con voto e trovarono imitatori. Il Mosemio, sebbene protestante, avverso, se altri mai, ai religiosi, in ispecie ai mendicanti, ammette

gli pure quest'origine (*Hist. eccl.*, sec. XII, part. II, 2, § 21).

MENDICHI o GEUSI (*stor. eccl.*). — Eretici calvinisti delle Fiandre, che ebbe origine dalla ribellione degli Olandesi a Filippo II, perchè nel 1566 volle introdurre il tribunale dell'Inquisizione. Il duca d'Alba, generale del re, ottenne su loro in Olanda una ciagurata vittoria, per cui Pio V lo rimunerò d'olmo stocco e berrettone da lui benedetti. Fu in questa occasione che il papa cominciò a distribuire *nedaglie benedette*. Tra le tante vittime di questi eretici, vi sono i diciannove martiri Gorcomiensi, che martirizzarono in Brila nel 1572, in odio della fede cattolica del papa, della Chiesa romana e della antissima Eucaristia, seguendo i mendichi o geusi gli errori dei Calvinisti (V.). Questi eretici furono causa dello scisma della chiesa d'Utrecht.

MENDICINO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Cosenza, con 3566 abitanti.

MENDICITÀ (*econ. soc.*). V. Ospizii e ricoveri di mendicità e Pauperismo.

MENDIPITE (*miner.*). — Barite di piombo peritoma.

MENDIZABAL (Don Juan ALVAREZ y) (*biogr.*). — Uomo di Stato spagnolo, nato a Cadice verso il 1790; morto a Madrid il 3 novembre 1853. Era figlio di un ebreo, e nell'invasione dei Francesi del 1808 ebbe un impiego nell'amministrazione dei viveri dell'esercito. Dopo la guerra entrò presso un ricco banchiere, Vincente Beltran de Lys di Madrid, ma venne tosto in iscrezio con esso lui. Ammesso, nel 1819, da Galiano e Isturitz nella cospirazione che aveva per mira il ristabilimento della costituzione del 1812, Mendizabal rese grandi servigi all'esercito rivoluzionario procacciandogli del danaro. Ristabilita la costituzione, secondò validamente il ministro Canga Arguelles nella contrattazione de' suoi prestiti. Caduto, nel 1823, il governo costituzionale, Mendizabal riparò in Inghilterra, ove fu carcerato per debiti a richiesta dei capitalisti inglesi, i quali avevano per sua istanza dato a prestito del danaro al governo costituzionale della Spagna; ma riposto in libertà, aprì a Londra, mercè l'aiuto di un vecchio amico, una casa di commercio, che divenne tosto assai florida. Nel 1833 concluse molti contratti per somministrazioni da fare alle truppe della regina di Spagna col generale Alava, ambasciatore spagnolo a Londra, il quale lo raccomandò al suo Governo come molto addentro nelle cose finanziarie. Due anni dopo il conte di Toreno lo fece nominare ministro delle finanze in Ispagna. Mendizabal accettò, ma rimase ancora qualche tempo in Inghilterra per dar sesto ai suoi affari personali ed affrettare l'armamento della legione straniera. Il 4 agosto 1835 ei contrasse a Londra un prestito di 1,156,170 sterlini. Accolto con grandi dimostrazioni di gioja a Madrid, ebbe il torto di voler por fine alla guerra civile in un mese. Toreno fu costretto a cederli il posto, e Mendizabal divenne presidente del consiglio dei ministri interinalmente il 14 settembre. Ei convocò le Cortes per far rivedere l'*estatuto real*, e s'impegnò ad ultimare la guerra prima di sei mesi. Le Cortes accordarongli una leva di 100,000 uomini e la facoltà di procacciarsi il danaro di cui abbisognava mediante un voto di fiducia. Egli sopprime i conventi dei frati che

ancor rimanevano; la carta dello Stato rinviò per le truffe finanziarie, e il debito pubblico crebbe enormemente. Il 27 gennajo sciolse le Cortes. Stretto intimamente col ministro inglese, ei non temè offender l'ambasciatore francese, conte di Rayneval, che adoperavasi attivamente a farlo cadere. La guerra civile era ben lungi da cessare, come aveva promesso; i suoi amici lo abbandonarono, ed egli fu costretto a ritirarsi il 15 maggio. Dopo l'insurrezione militare della Granja, Calatrava, non trovando verun ministro delle finanze, pensò a Mendizabal, il quale accettò, l'11 settembre, il portafoglio, non ostante la ripugnanza della regina reggente. Ma egli aveva perduto il suo credito, ed il 10 agosto 1837 diede la sua demissione col ministero Calatrava. Deputato della provincia di Madrid alle Cortes durante i tre anni successivi, fece parte della frazione più violenta dell'opposizione. Nel 1841, sotto il ministero Espartero, ripigliò ancora una volta il portafoglio delle finanze; ma caduto col duca della Vittoria, fu costretto a ricoverarsi in Portogallo, di dove passò di bel nuovo in Inghilterra. Appresso andò in Francia e tornò da ultimo in patria, ove morì.

MENDOZA (*geogr.*). — Provincia della Repubblica Argentina, che stendesi 240 chilom. circa dal nord al sud lungo la costa orientale delle Cordigliere delle Ande e pressochè la stessa distanza dal Desaguadero all'est. La sua linea di frontiera nominale al sud è il fiume Dramanto. I suoi prodotti consistono in vino, acquavite, uva passa, fichi, biade, pelli, sego e sapone. Sonvi miniere d'argento e di rame, di gesso, allume, ecc. Mendoza è più avanzata nell'agricoltura di Buenos Ayres, ed una gran parte dei suoi prodotti è trasportata alla Plata sui carri o sui muli. La capitale omonima gode d'un clima assai ameno; i calori vi sono temperati dalla vicinanza delle Ande coperte di neve, e nell'inverno di rado vi gela e vi nevicata. Mendoza era grande e ben fabbricata; le strade erano diritte, larghe e bagnate da ruscelli; le case, costrutte in mattoni, non erano che di un piano ed erano di bella apparenza. L'architettura dei pubblici edifizi era di buonissimo stile, soprattutto quella delle chiese e dei conventi. Eravi una gran piazza quadrata ed un bellissimo passeggio pubblico detto Alameda, da dove si godeva d'una vista magnifica delle Ande. Mendoza era per la sua situazione, il deposito principale dei prodotti del territorio, come vini, acquavite, grani, frutta secche che si cambiavano con *yerba* o the del Paraguay, e diversi articoli di manifatture straniere. Conta 8124 abitanti, fra' quali non pochi col gozzo. Mendoza prese il nome da Hurstado de Mendoza, figlio d'un vicerè del Perù, da cui fu fabbricata. In questa città s'organizzò l'esercito che sottrasse il Chili dal giogo spagnolo e che di là si aprì una strada sino al Perù. Sfortunatamente l'antica Mendoza più non esiste. Sul principio del 1861 un terremoto più terribile di quello di Lisbona, ed accompagnato da eruzioni di fiamme, la distrusse ed arse tutta quanta. Più di 7000 persone soggiacquero in questa tremenda catastrofe.

MENDOZA (di) Francesco (*biogr.*). — Gesuita portoghese, nato nel 1572 a Lisbona; morto nel 1626 a Lione. Studiò teologia a Coimbra, e fu ammesso

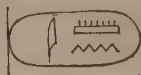
nella Compagnia di Gesù. Dopo aver insegnato belle lettere e letteratura sacra, fu inviato a Roma in qualità di procuratore, e tornando in patria morì a Lione. Abbiamo di lui: *Commentaria in libros Regum* (Coimbra 1621), ristampati a Lisbona, Lione e Colonia; *Viridarium sacrae et profanae eruditionis* (Lione 1632); *Sermones* (Lisbona 1632), ecc.

MENDOZA (di) Don Pedro (biogr.). — Capitano spagnolo, fondatore di Buenos Ayres, nato verso il 1487; morto in mare nel 1537. Apparteneva ad una delle più nobili e più ricche famiglie spagnuole. Egli propose a Carlo V di spingere le scoperte spagnuole fino all'estremità meridionale d'America. L'imperatore accettò e lo nominò *adelantado* (governatore) delle contrade che potesse scoprire dal Rio de la Plata fino allo stretto di Magellano. La squadra di Mendoza, composta di 12 legni, sciolse le vele da San Lucar nell'aprile del 1535, e portava ottocento uomini. Mendoza aveva per vice-ammiraglio un italiano sperimentato, di nome Giovanni Osorio, il quale morì però vittima della gelosia de' suoi ufficiali. Dopo aver risalito la Plata fino all'isola San Gabriele, e sostenuto molti combattimenti con gl'indigeni, nei quali riuscì sempre vincitore, Mendoza sbarcò sulla sponda occidentale di quel fiume, in faccia all'affluente dell'Uruguay (60° 15' lat. ovest, 33° 35' lat. sud), e vi gettò i primi fondamenti d'una città cui diede il nome di *Nuestra Señora de Buenos Ayres*, a cagione della salubrità del clima. Gli indigeni vedevano di mal occhio quella nuova colonia, e per distruggerla tolsero agli Spagnuoli tutti i mezzi di procacciarsi la sussistenza. Don Diego di Mendoza, fratello del generale, mosse con un buon nerbo di truppe contro gl'indigeni, ma fu avviluppato in un marese ed ucciso, in uno con suo nipote Don Pedro de Benavides, e una gran parte della spedizione. Duecento persone già erano morte di fame, quando un altro fratello del generale, Don Gonzalo de Mendoza, giunse dal Brasile a Buenos Ayres sopra un legno carico di viveri. Mendoza inviò poscia Don Martinez de Irala, don Juan Ponce du Leon e don Luiz Perez su tre legni e sotto gli ordini di don Giovanni d'Ayolas con ordine di procacciarsi dei viveri; ma avendo risaputo che esisteva all'occidente una contrada ricca d'oro e d'argento, dimenticò gli ordini avuti per impadronirsi di quelle miniere, e fu ucciso con la maggior parte dei suoi uomini dai Poyagoas. Don Pedro de Mendoza, inquieto della loro sorte, mandò sulle lor traccie Gonzalo de Mendoza e il capitano don Juan di Salazar y Espinosa con 80 uomini. Questi due ufficiali fondarono la città dell'*Ascensione del Paraguay*, capitale del Paraguay, ma non poterono far pervenire loro nuove a Buenos Ayres. Don Pedro di Mendoza ammalò di dolore e s'imbarcò per l'Europa col suo tesoriere don Juan di Caceres. Nel tragitto mancarono i viveri per sì fatta forma che Mendoza fu costretto di mangiar la sua cagna pregna. Ei fu colpito pressochè subito di alienazione mentale e soggiacque in un accesso di rabbia.

Vedi: Gomara, *Histor. de las Indias* — Southey, *Brazil* (cap. III).

MENDRISIO (geogr.). — Città del Cantone Ticino, capoluogo di circolo con 2337 abitanti.

MENE (biogr.). — Re egiziano che gli autori classici chiamano *Men*, *Menis*, *Meinis*, *Menes*, *Meinios* e talora anche *Meneves*. Gli Egizii, come appare dal papiro cronologico di Torino, lo scrivevano coi tre segni: il muro merlato, l'acqua e la foglia; che si pronunziano *Mena*, e potrebbe tradursi col vocabolo di *stabile o eterno*. Del



Mene.

resto è il medesimo nome che si dava al toro divino d'Eliopoli, il *Mnevis* dei libri greci. Questo re, del quale non esistono monumenti contemporanei, fu il primo legislatore degli Egizii, e riconobbe per autore delle sue leggi il dio *Toth*. Ma fu accusato di aver corrotti i costumi de' primi tempi, modificando la vita semplice e sobria degli antichi, e introducendo il lusso reale e la vita splendida della Corte. Laonde più tardi *Thephachthus*, padre dell'infelice *Bocchoris*, in una spedizione contro gli Arabi che si erano rivoltati, avendo provato il piacere del riposo dopo la fatica, e di un letto di paglia, maledisse la memoria di *Mene*, e ordinò ai sacerdoti di incidere sopra una stele il decreto di rinnovazione contro il re, e di collocarlo nel tempio d'Ammone a Tebe. Parimente fu il primo a dare norme al culto degli Dei ed alle cerimonie religiose. Inoltre fondò la capitale dell'impero, la città di Memfi col celebre tempio di Ptah, dopo avere cangiato il corso del fiume per acquistare terreno alla nuova città: cosicchè il Nilo, che prima seguiva la catena libica, fu respinto verso levante ad eguale distanza da quella dell'Arabia. L'antico canale fu riempito di terra, e così sopra questo suolo sorse la città di Memfi. Molti attribuiscono a Mene la trasformazione del governo teocratico in secolare e guerriero, per cui credono che, lasciando ai sacerdoti l'antica capitale di Tebe, ne fondasse una nuova verso settentrione. Ma tutto questo non è che congettura. Le cronache seguono narrando che, dopo avere illustrato il suo nome con spedizioni militari, soprattutto contro i popoli della Libia, ebbe un fine tragico, cioè morì lacerato da un coccodrillo od ippopotamo. Coloro che vedono nella fondazione di Memfi una rivolta contro il governo sacerdotale, spiegano questa morte come una vendetta di questa casta contro del re. Pare che egli regnasse sessantadue anni, a cominciare da 44 secoli avanti l'era.

Vedi: Bunsen, *Ægyptens Stelle*, ecc. — Brugsch, *Hist. d'Egypte* — Lepsius, *Königsbuch der Ägypter*.

MENECELEIDA (Μενεκλείδας) (biogr.). — Oratore tebano; fu uno di quelli che si unirono a Pelopida nel liberar Tebe da Sparta e dal governo oligarchico nel 379. Appresso però trovandosi eclissato da Pelopida ed Epaminonda, tentò ogni modo di far loro perdere la stima dei loro concittadini, e prese parte specialmente nell'accusa contro di essi, per aver conservato il comando oltre il tempo legale nella campagna del 369 av. Cr. Inasprito dal vederli assolti, continuò i suoi attacchi contro di essi, ed essendo dicatore facendo, riuscì ad escludere Epaminonda dall'ufficio di beotarca. Contro Pelopida nulla poté, e solo tentò menomare invidiosamente i suoi meriti esaltando quelli di Curone fuor di misura. Quest'ultimo erasi distinto in una sovrannuvella di cavalleria prima della gran battaglia di

luttra (371 av. Cr.), e Menecleida emanò un decreto per commemorare quel fatto in un dipinto da collocarsi in un tempio. Ma Pelopida lo accusò, allegando che l'onore di tutte le vittorie apparteneva allo Stato e non agli individui; Menecleida fu trovato reo e condannato ad una multa, cui non potendo pagare, prese parte a mene sovversive contro la patria (Plut., *Pelop.*, 25).

MENECRATE (*biogr.*). — Famoso medico siracusano, che fioriva ai tempi di Filippo, padre di Alessandro il Grande. Somma riputazione si procacciò per le felici sue cure; ma era altresì per natura famoso. Sempre aveva seco alcuni sanati da lui, vestendo gli uni da Apollo, altri da Esculapio, altri ancora da Ercole, ed egli stesso assumendo il nome di Giove, con corona in capo e scettro in mano. Dicesi ch'egli guariva l'epilessia, detta dagli antichi *morbo sacro*. Avendo liberato da questa malattia un certo Nicostrato d'Argo, non volle da lui altro se non che prendesse il nome di Ercole e ne vestisse il costume. Scrisse un giorno a Filippo: *ioi regnate sui Macedoni, com'io regno sui malati*. La sua lettera cominciava con le seguenti parole: *Menecrate Giove, al re Filippo salute*. Il re gli rispose: « Filippo a Menecrate, salute e miglior anno; vi consiglio di recarvi nelle vicinanze di Anticira, ed ivi fissar vostra dimora ». Con tale avvertimento Filippo diede a vedere che teneva Menecrate per pazzo; perocchè la città di Anticira della Focide era celebre per l'elleboro che vi cresceva in copia, e credevasi dagli antichi un medicamento atto a guarire la pazzia. Vuolsi pure che, vedendo come Menecrate non cessava dal darsi per pazzo, l'invitasse un giorno a lauta mensa, e lo facesse sedere ad una tavola separata, ove non gli venne servito che dell'incenso ed altri profumi, mentre gli altri convitati cibavansi delle più squisite vivande. Distinzione siffatta non piacque a Menecrate, il quale, stanco di essere Giove, se n'andò.

MENEDIMO (*biogr.*). — Filosofo greco, nativo di Eretria, figlio d'un uomo denominato Cleistene, il quale, quantunque di nobile nascita ed appartenente alla famiglia dei Teopropidi, era povero e procacciavasi un sostentamento come muratore o costruttore di tende, mestieri esercitati ambedue anche da Menedimo. Secondo Diogene Laerzio, egli fu il destro, in una missione militare a Megara, a indur Platone, ed abbandonò l'esercito per darsi alla filosofia; ma non pare che ciò sia esatto a ragione del tempo, e Ritter crede siavi una confusione di nomi. Secondo Ateneo (iv, p. 168), egli ed il suo amico Asclepiade si procacciavano un sostentamento lavorando come mugnai durante la notte per poter attendere di giorno alla filosofia. Ambedue divennero poscia discepoli di Stilpone a Megara, e dove passarono in Elide studiando sotto alcuni discepoli di Fedone. Al suo ritorno in Eretria, Menedimo fondò una scuola di filosofia chiamata eretriaca. Ei non si stette però pago alla filosofia, ma prese parte attiva nelle faccende politiche della sua patria, e divenne la persona più importante dello Stato, quantunque non s'avesse dapprima che una scarsa considerazione e disprezzo. Egli andò varie volte ambasciatore a Tolomeo (probabilmente Tolomeo Ceano), a Lisimaco e a Demetrio; visitò Cipro ed

offese profondamente il tiranno Nicocreone per la libertà delle sue osservazioni. La tradizione della sua andata in Egitto e della partecipazione che vi ebbe alla versione dei Settanta, che trovansi in Aristotele, è senza dubbio erronea. Menedimo era in grazia di Antigono Gonata e indusse gli Eretrii a indirizzargli pubbliche congratulazioni dopo la sua vittoria sui Galli, il che gli tirò addosso il sospetto ch'ei macchinasse dare Eretria nelle mani d'Antigono. Giusta una relazione, questi sospetti lo spinsero ad abbandonare Eretria celatamente e a ricoverarsi nel santuario d'Amfifrao in Oropo. Ma essendosi smarriti alcuni vasi d'oro mentre era colà, i Beoti lo costrinsero a partirsi. Ei si recò allora alla Corte di Antigono, ove poco appresso morì di dolore. Secondo un'altra tradizione, ei fu cacciato da Eretria ad Antigono per indurlo a fondare stabilmente la libertà della sua patria; ma non venendogli fatto, si lasciò morire di fame nell'anno 74° dell'età sua, probabilmente circa il 277 avanti Cristo.

Menedimo visse col suo amico Asclepiade in una domestichezza ed intimità che rassomigliava a quella di Pilade ed Oreste. Ei si ammogliò due volte e fece divorzio dalla prima moglie quando divenne un personaggio importante nel governo d'Eretria, per isposare un'altra donna ricca e di condizione più elevata.

Epicrate, in un passo citato da Ateneo (ii, p. 59), pone Menedimo con Platone e Speusippo; ma pare da Diogene Laerzio ch'egli non avesse grande opinione di Platone e Zenocrate, mentre nutriva una grande ammirazione verso Stilpone.

Poco è noto della filosofia di Menedimo, tranne che rassomigliava strettamente a quella della scuola megarese. Suo principio fondamentale era il dogma dell'unità del Buono, che ei distingueva accuratamente dall'Utile. Tutte le distinzioni fra le virtù erano da lui considerate come meramente nominali. Il Buono ed il Vero erano per lui identici. Nella dialettica rigettava tutte le proposizioni meramente negative, sostenendo che le affermative soltanto sono vere, e di queste non ammetteva che le proposizioni identiche. Egli era un acuto e veemente disputatore, sì che argomentando diveniva nero in volto, se dobbiamo credere ad Antigono Caristio, citato da Diogene. Egli non iscrisse mai le sue dottrine filosofiche.

Vedi: Cic., *Academ.* (ii, 42) — Plut., *De adul. et amic. disc.* (p. 55) — Ritter, *Geschichte der philosophie* (lib. vii, c. 5).

MENEFTE (*Menephtes*) (*biogr.*). — Re della xix dinastia, figlio di Ramesse II, la cui vita è posta da Bunsen l'anno 1322 av. l'era. Si crede ora che sia il Faraone dell'*Esodo* di Mosè. Il primo argomento si deduce dal passo dell'*Esodo*, dove è detto che fondarono per Faraone le città Pithom e Raamses. Questo essendo esattamente il nome del re che nei geroglifici è scritto Menefte,

è difficile a credersi che venisse dato ad una città prima che regnasse un re di questo nome. Quindi il Faraone dell'*Esodo* non può essere avanti la xix dinastia; poichè in questa compare per la prima volta questo nome di Ramesse. Gli elementi del nome di



Menefte.

Menefte sono la sillaba *mai* amato, *en* la preposizione *da*, e il nome di *Phthah*, cioè amato dal dio *Phthah*, come *Maiamun* significa amato da Amun.

MENELAO (*stor. ant. e mitol.*). — Questo nome è celebre per la guerra di Troja, che fu tema per molto tempo ai poeti. Sposò Elena, figliuola di Tindaro re di Sparta, a cui successe dopo la sua morte. Elena è decantata per la sua bellezza, la cui rinomanza passò alla posterità, e fu cagione di tutti i mali che afflissero i Greci ed i Trojani, e di tutte le avventure a cui soggiacquero tanti famosi eroi. Secondo la favola, Venere procurò il possedimento di lei a Paride, per aver questi, nel giudizio delle tre Dee, dato ad essa il pomo come più bella di Pallade e Giunone. Paride si recò a Sparta, ove fu ospitalmente accolto da Menelao, e vista Elena, se ne innamorò, la sedusse e la rapì mentre il marito si trovava in Micene. Menelao, per vendicare l'affronto ricevuto, eccitò tutti i principi della Grecia a collegarsi con lui per muovere guerra a Troja (V.). Troja distrutta dalle armi greche, Menelao riebbe in possesso Elena, la quale riuscì colle sue moine e co' suoi detti artificiosi a calmar l'ira del marito, persuadendolo essere stata opera di Venere il suo fallo. In compagnia di lei si diresse alla volta di Sparta, ma prima di giungervi errò per otto anni e fu ludibrio di quel destino che bersagliò gl'infelici eroi che furono con lui alla guerra di Troja. Morì a Sparta poco dopo il suo arrivo.

MENELAO (*biogr.*). — Geometra greco, vissuto verso l'anno 80 dell'era nostra. Si crede essere l'astronomo che, secondo Tolomeo, avrebbe osservato a Roma, nel primo anno del regno di Trajano, una congiunzione della luna colle stelle della fronte dello Scorpione. Si vuole eziandio ch'egli sia l'astronomo conosciuto dagli Arabi col nome di Milleo, autore di un catalogo di stelle, in cui Tolomeo ebbe molta fede. Ma quel catalogo non era che quello d'Ipparco. Menelao è citato dagli Arabi per il suo teorema, detto la *regola d'inserzione*, il quale esprime la relazione fra sei archi di una specie di quadrilatero, formato nella superficie della sfera, ed anche questo teorema, che fa il fondamento della trigonometria dei Greci, è tolto da Ipparco. Menelao compose un'opera che andò smarrita, divisa in sei libri, sul *Calcolo delle corde*. Rimane la traduzione araba e quella ebraica de' suoi tre libri intitolati *Sferici*, e non se ne rinviene più l'originale. I suoi teoremi, eccettuato quello sopra citato, sono di mera speculazione e non servono per la pratica. In generale, la geometria era più considerata dagli antichi siccome un esercizio della mente, che come una scienza che per l'applicazione fosse utile agli usi della vita; ma coll'andare dei tempi si comprese di quale importanza fosse per l'incremento delle umane cognizioni e il progresso della civiltà.

MENELAO (*biogr.*). — D'Egea, poeta epico, il quale, fra le altre opere non specificate, scrisse un poema epico, *Tebaide* (Θηβαϊκή), consistente di dodici, secondo Suida, e di tredici libri, secondo Eudocia. Avendo Longino citato Menelao con lode, egli deve essere vissuto nel 273 av. Cr., perocchè in quell'anno Longino morì (Waltz, *Rhet. Græc.*, vi, p. 93; Ruhnken, *Dissert. de vita et script. Longini*, 30, ecc.).

I primi cinque libri di quest'epopea sono citati da Stefano Bizant. (*s. vv.* Τέμυξ, Ἰφίμνη, Ἀμφυγένητα, ecc.) ma niun frammento d'importanza è giunto fino a noi.

MENELAO (*biogr.*). — Allievo di Stefano, fu lo scultore di un gruppo di marmo che trovavasi nella villa Lodovisi a Roma con la seguente iscrizione ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΕΠΟΙΕΙ (*Menelao allievo di Stefano fece*). Il gruppo, consistente di due figure maschio e femmina al naturale, fu variamente spiegato. Credevasi comunemente si riferisse alla storia di Papirio e sua madre (Aul. Gell., i, 33). Thiersch sostiene che è impossibile non riconoscere la matrona romana nella figura femminile, e l'espressione in amendue dell'amor materno e filiale e suppone rappresenti qualche scena della vita domestica dei Cesari, probabilmente Ottavia e Marcello. *Tu Marcellus eris, manibus date lilia plenis* ecc. (*Epochen d. Bild. Kunst.*, pp. 295, 296). Winckelmann le tolse dapprima per Fedra ed Ippolito (*Geschichte d. Kunst.*, prefaz., § 5); ma egli riconobbe dipoi che rappresentavano la ricognizione di Oreste per Elettra (lib. xi, c. 2, § 29), e questa supposizione fu generalmente adottata. Thiersch dice che quest'opera appartiene al secolo d'Augusto (V. Stefano).

MENENDEZ Francesco Antonio (*biogr.*). — Pittore spagnuolo, fondatore dell'Accademia di pittura di Madrid, nato ad Oviedo nel 1682; morto a Madrid nel 1745. Cominciò a studiar pittura in quella città e nel 1699 andò a perfezionarsi in Italia. Dopo visitate Genova, Milano, Venezia, Roma e Napoli si trovò a tali strettezze, che nel 1700 si arruolò nella fanteria spagnuola. Ei divenne facilmente ufficiale; ma le rivoluzioni e lo sgombrò del reame napoletano per gli Spagnuoli lo costrinsero a lasciar la spada. Ei ripigliò il pennello, andò a Roma, ove levò molto grido come ritrattista e pittore di genere, e vi fece un buon matrimonio. Ma quando volle rimpatriare, i congiunti di sua moglie gli mossero lite su lite, sì ch'ei rientrò, il 19 ottobre 1717, in Madrid, povero come ne era partito. Ei pigliò coraggiosamente a far miniature, e protetto dal fratello, pittore anch'esso, riuscì a procacciarsi una discreta agiatezza. Fu allora che propose a Filippo V fondare un'Accademia di Belle Arti in Madrid, la quale servì di base a quella di San Fernando. Menendez non godè lungo tempo dell'opera sua, e morì l'anno seguente. I suoi dipinti, numerosi in Italia, sono rarissimi in Ispagna. Citasi soprattutto la *Tempesta*, trasportata da Atocha al Rosario di Madrid, notevole principalmente per la grande verità dei particolari.

Vedi R. Mengs, *Obras*.

MENENIA GENTE (*stor. rom.*). — Antichissima ed illustre famiglia patrizia in Roma dal 503 al 376 av. Cr. Il suo solo cognome è *Lanato*. Cicerone (*ad Famil.*, xiii, 9) fa menzione d'una tribù meneniana, ed Appiano di un Menenio che fu proscritto dai triumviri, nel 43 av. Cr., e salvato dalla morte dalla devozione d'uno de' suoi schiavi (*B. C.*, iv, 44).

MENENIO AGRIPPA (*biogr.*). — Illustre cittadino romano, appartenente a famiglia plebea, amato, per l'animo suo, dal popolo e dal Senato. Visse nei primi tempi della Repubblica, la vide nascere dalle ruine della tirannia, e cooperò a fortificarla col

no e col braccio. Espulsi i Tarquinii, Giunio, che aveva in mano le sorti della patria, ordinò un libero reggimento ed assoldarlo e virtù e colla gloria, rivolse il pensiero a queiadini che avevano dato manifeste prove di loro patezza, giustizia e coraggio. Importava che iatori fossero uomini di questa fatta, essendo amati ad assumere quell'autorità suprema, che le mani di un solo fu tanto funesta alla libertà. Agrippa fu da Bruto giudicato degno di sedere Senato: e la sua virtù corrispose talmente al dizio di Bruto, che Menenio, nell'anno 251 (av. 503), venne eletto console nella guerra che i mani mossero ai Sabini. Era suo compagno P. Pomilio, il quale, benchè fosse prode ed assennato, non resse al paragone del suo collega, a cui la patria attribuì il vanto della vittoria riportata sui nemici. Menenio ebbe l'onore del trionfo, e si immaginò per l'altro una maniera di onorarlo meno ostentata, che col nome di ovazione fu praticata in seguito in altre circostanze.

Nel nuovo reggimento, mentre la Repubblica tendeva a dilatarsi al di fuori, si sviluppavano internamente nel popolo nuovi desiderii e nuovi bisogni di miglioramento della sua condizione e tutela dei suoi diritti, poichè il rivolgimento delle cose pubbliche aveva massimamente giovato alla potenza dei patrizii. La plebe, che aveva sparso il suo sangue per la liberazione di Roma, rimaneva disagiata per la durezza de' suoi creditori, ed era in balia del Senato, senza che alcun suo rappresentante ne perorasse la causa e provvedesse ai suoi destini; onde irritata cominciò a tumultuare, e abbandonate le città ove viveva oppressa, si ritirò sul Monte Sacro, non volendo più vivere in comunanza con potenti e superbi cittadini. Era questa una manifestazione pacifica che, senza turbare la Repubblica, costringeva i capi, per timore di maggior danno, a provvedere alla sorte del popolo romano. Si adoperò la conciliazione, e fu scelto il più opportuno personaggio, che godeva la fiducia e l'amore sì del Senato che del popolo. Menenio Agrippa andò al Monte Sacro, e persuase la plebe a ritornare in patria e sottomettersi agli ordini dell'autorità che reggeva i pubblici affari, e per far meglio ad essa comprendere quanto quella sommissione fosse necessaria per l'interesse di tutti, narrò quel famoso apologo nel cui si dice come le membra del corpo umano, recatesi che lo stomaco stava nella quiete e nel riposo, mentre erano esse affaticate continuamente, aspirarono contro di lui non porgendogli più l'alimento; onde le membra non più nudrite dallo stomaco si illanguidirono, minacciate da morte. Volle così Agrippa convincere la plebe che il Senato e i patrizii, contro cui essa mormorava, benchè sembrassero oziosi ed inerti nei pubblici travagli, adempivano a necessari uffizii, senza cui la vita della patria sarebbe venuta meno, e che era per il popolo assai funesto il separarsi da loro, con cui dovevano formare una perfetta armonia. Non è da meravigliare che l'apologo di Agrippa producesse l'effetto che l'oratore bramava, ma non è da attribuire il cambiamento della plebe al solo apologo.

L'oratore che parlava era di origine popolare, e perciò grato ai suoi uditori; ma egli non usò l'apo-

logo soltanto per persuadere: come si rileva dallo stesso T. Livio, arringò, e nell'arringare si servì di un linguaggio appropriato ai costumi semplici di quel tempo. Nè bastarono le parole di Agrippa, poichè fu d'uopo, per ottenere il ritorno della plebe, che le si concedesse quel che chiedeva, cioè l'abolizione dei debiti e la creazione di due tribuni. Onde a torto il Lévesque giudicò esser l'apologo di Menenio una di quelle favole trasmesse a noi dalla credulità storica di T. Livio, stimando assurdo il credere che un apologo affascinasse e placasse una moltitudine adirata. La plebe romana non si arrese che quando ebbe promessa di conseguire i suoi vantaggi; ed è sommamente notevole che, non ostante la sua rozzezza, uscita appena dall'oppressione, conoscesse altamente i propri diritti, e che con moderazione e fermezza ne chiedesse guarentigia. Dovevano i tribuni difendere la plebe contro le pretese dei patrizii, i quali non avrebbero consentito a quella nuova magistratura, se Menenio con tutta la sua forza non avesse appoggiate le ragioni del popolo, combattendo l'inflessibile Appio Claudio, che voleva il potere assoluto del patriziato. Agrippa cooperò a fondare il tribunato, che tanto ebbe parte nelle glorie e nelle liberali istituzioni di Roma. Egli, come plebeo, fu destinato dalla Provvidenza a conciliare gl'interessi del popolo e del Senato, e comporre un ordinamento senza il quale la Repubblica nella sua prima giovinezza minacciava di cader in ruina per interne discordie, o d'indebolirsi per difetto dell'opera unanime e sincera di tutti i cittadini. Agrippa fu alieno da ogni spirito di parte, e in tutte le circostanze della vita non si prefisse altro scopo che il pubblico bene. Morì l'anno dopo il ritorno della plebe in Roma, nel 262 (492), e in tanta povertà, che non lasciava di che pagare le spese de' suoi funerali. Senato e popolo gareggiarono per provvedervi; vinse il Senato, ed il popolo donò ai figli d'Agrippa la somma destinata per onorare la morte del padre.

MENENO o **MENE** (lat. *Menænum*, *Menæ*, gr. *Μενάινον*, oggi *Mineo*) (*geogr. ant.*). — Città antica interna della Sicilia, a 29 chilom. da Leontini, appartenente agli indigeni Siculi, senza essere, come parecchie altre, colonia greca, e senza essere neppure di origine antichissima, sendo stata fondata, secondo Diodoro, dal siculo re Ducezio, nel 459 av. Cristo (Diod., xi, 78). Distava circa 3 chilometri e $\frac{1}{2}$ dal famoso lago e santuario dei Palici (*Palicorum lacus*, oggi *lago di Naftia*, Stef. B., s. v.); e sembra che Ducezio, pochi anni dopo, abbia trasferito gli abitanti dalla sua città testè inalzata, e ne abbia eretto un'altra immediatamente vicina al sacro lago, cui diede per questa ragione il nome di Palica (Diod., xi, 88). Cotesta nuova città fu però distrutta subito dopo la morte di Ducezio (Diod., xi, 90), e gli è probabile che i suoi abitanti siensi stabiliti di bel nuovo in Meneno. Questa, sebbene non sia mai salita a grande importanza, continuò a sussistere lunga pezza, e fu certamente quella stessa che fu soggiogata, secondo Diodoro (xiv, 78), da Dionigi, nel 396 av. Cr., insieme con Morganzia ed altre sicule città. Cicerone la ricorda più di una fiata tra le città municipali della Sicilia, e sembra che sia stata una città abbastanza florida, e che i suoi

abitanti facessero prosperare più che mai l'agricoltura (Cic., *Verr.*, III, 22, 43). Viene noverata anche da Silio Italico tra le città della Sicilia, da Plinio fra le città stipendiarie dell'isola, ed incontrasene il nome anche in Tolomeo (Sil. Ital., XIV, 266; Plin., III, 8, s. 14; Ptol., III, 4, § 13). Queste sono le ultime notizie che se ne hanno, ma gli è fuor di dubbio che

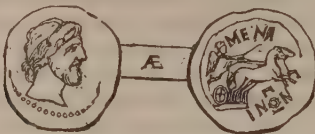


Fig. 4462. — Medaglia di Meneno.

la moderna città di *Mineo* conserva il nome e probabilmente il sito di Meneno. È posta sopra un alto monte formante parte di una catena che corre intorno da *Palagonia* a *Caltagirone* e forma il contorno di un profondo bacino, nel cui centro vi è una piccola pianura col lago vulcanico, detto ora *lago di Naftia*, ch'è incontrastabilmente l'antico lago dei Palici. Non rinvengonsi oggidì avanzi di sorta di antichi ruderi nella città di Mineo, nella provincia di Catania (V. Mineo); ma le numerose medaglie ancora superstiti di Meneno, quantunque di solo rame, attestano la considerazione di cui essa godeva un dì.

MENESTRELLO (*letter.*). — Secondo alcuni, si chiamò così un maestro di cappella del re Pipino, padre di Carlomagno. Si suppone che da quello togliessero il nome quei cantori e giullari che succedettero ai bardi delle Gallie. Secondo altri, questo nome deriva dal vocabolo *minister*, di bassa latinità, che significa ministro, servitore. Sulle prime l'ufficio del menestrello fu nobile ed alto. Alla testa degli eserciti intonava il canto di guerra, segno della battaglia. Soleva anche dar questo segno gettando una picca in mezzo alle file nemiche, dopo aver maneggiato con destrezza la spada e la lancia, come per dare uno spettacolo ai soldati; ciò che valse ai menestrelli il titolo di giullari, anch'esso per qualche tempo onorevole. Ispiravano il coraggio prima della pugna, cantando le imprese di Orlando e di Carlomagno, e dopo ridevano in versi gli avvenimenti di cui furono testimoni.

Guglielmo il Conquistatore aveva i suoi menestrelli, e fu Taille-Fer che diede la mossa alla famosa battaglia di Hastings. Alla mensa di Filippo Augusto cantava il poeta Hélinaud. Varie furono le vicende dei menestrelli, come i loro uffizii. Essi furono ricercati nei castelli, amati dalle dame, onorati dai monarchi, e lo stesso san Luigi li protesse particolarmente. Accendevano gli animi alla guerra, li trastullavano con giuochi; si facevano consiglieri d'amore, e indovini; improvvisavano e suonavano. Molti strumenti di musica furono inventati da loro, e v'ha chi attribuisce ad essi il violino. Onde la storia dell'arte musicale non può tralasciare il nome dei menestrelli. La poesia fu arricchita dall'estro loro di diverse canzoni che presero in Francia diversa appellazione. Si stabilì una confraternita di menestrelli, col suo capo chiamato re, senza il cui permesso non si poteva cantare nelle pubbliche vie. Fecero anche di più i

menestrelli nel secolo XII; gettarono le prime fondamenta del teatro, rappresentando i *Misteri* miracoli nei cimiteri e nelle piazze, sopra un palcoscenico appositamente costruito. Ma questi menestrelli, favoriti, bene accolti, che andavano molto a talen dei Francesi, avidi di canto e d'allegria, dava talvolta scandalo con mali costumi, ed erano cacciati in esilio, come avvenne per ordine di Filippo Augusto. Indi tornavano con altri nomi in seno di quella nazione, che li amava. V'erano fra loro anche le donne, che partecipavano alle loro imprese, razioni ed alle loro avventure; i loro nomi erano imposti a capriccio come quelli degli accademici. Dai menestrelli venne la prima origine dei teatri moderni, come anche dei romanzi di cavalleria. Ma a poco a poco i menestrelli perdettero il loro carattere primitivo, e il popolo, non ricordando più che avevano eccitato l'ardor bellicoso, cantando le glorie dei guerrieri, che erano stati poeti, insicci, attori, non vide in essi che uomini corrotti e bassi, intenti a ricreare volgarmente i sensi. Così sicchè il nome di giullare fu titolo vile, perchè il giullare non giuocava più colla spada e colla lancia innanzi agli occhi di un esercito, alla vigilia di un combattimento; ma adoperavano certe destrezze che furono poi ereditate dai saltimbanchi. Oggi non esistono più i veri menestrelli, perchè subentrarono ad essi nei diversi uffizii intelletti colti che si consacrarono alla poesia drammatica, alla lirica, alla musica, a quelle arti che venivano indicate dai menestrelli in un guazzabuglio di licenza e di barbarie. Assegnare la vera epoca in cui quelli cessarono è forse impossibile, perchè decadde una misura che la civiltà fioriva, e non cessarono affatto perchè si trasformarono in cantori di strade, ciabatani, prestigiatori, non dissimili da quelli che veggonsi tuttavia ai dì nostri.

MENESTRIER Claudio Francesco (*biogr.*). — Uno dei più dotti uomini del secolo XVII, massime per la scienza delle antichità e per l'araldica, nato a Lionne, l'anno 1631; morto a Parigi nel 1705. Entrato presso i Gesuiti in età di quindici anni, insegnò le umane lettere e la retorica in più collegi, e intervenne al famoso sinodo di Die, in cui si distinse per la facilità con cui rispose ai suoi avversarii e li costrinse infine al silenzio. Visitò poi l'Italia, la Germania, la Fiandra e l'Inghilterra, raccogliendo dappertutto nuove osservazioni, e ritornato in Francia, si illustrò per ben venticinque anni sui principali pergami del regno. Noi citeremo fra le sue principali opere: *La nouvelle méthode du blason disposée par demandes et par réponses; Traité des tournois, joutes et autres spectacles publics; L'art des emblèmes; Des ballets anciens et modernes; Des représentations de musique anciennes et modernes; Histoire du règne de Louis-le-Grand par les médailles, emblèmes, devises, jetons*, ecc. (Parigi 1693, in-fol.); *Dissertation sur l'usage de se faire porter la queue* (ivi 1704, in-4°), curiosa e ricercata.

MENETE e **MENES** (*biogr.*). V. Mene.

MENEVAL (barone di) C. Francesco (*biogr.*). — Storico francese, nato a Parigi nel 1778; morto il 2 aprile 1850. Dopo aver fatto ottimi studii esercitò le funzioni di segretario appo Giuseppe Bonaparte

quale lo propose al primo console in luogo di Bourrienne (V.), di cui non era contento, ed immediatamente dopo il trattato d'Amiens, Meneval fu chiamato nel gabinetto di Napoleone, ove rimase prima al Consolato e l'Impero in qualità di segretario di portafoglio. Egli era incaricato dei lavori genti; apriva e leggeva tutte le lettere e petizioni indirizzate all'imperatore, le classificava per sottoporle all'esame di lui e scriveva sotto la sua scrittura. Meneval accompagnò nelle sue campagne Napoleone, che lo nominò barone e referendario al Consiglio di Stato dopo il ritorno dalla spedizione di Russia, durante la quale la sua salute si talmente guastò per gli strapazzi e il lavoro, che fu posto in convalescenza, giusta l'espressione di Napoleone, appo l'imperatrice Maria Luigia, nominata reggente. Dopo la caduta dell'Impero accompagnò questa principessa a Vienna, ove rimase fino al 1815, nel quale anno andò a raggiungere l'imperatore a Parigi, e rimase, dopo i cento giorni, in Francia. Napoleone gli lasciò nel suo patrimonio 150,000 lire. Meneval pubblicò: *Lettre M. Thiers sur quelques points de l'histoire de Napoléon, et sur la mort du duc d'Enghien* (Parigi 1839); *Napoléon et Marie-Louise, souvenirs historiques* (ivi 1843-45, 3 vol.); *Récit d'une excursion de l'impératrice Marie-Louise aux glaciers de Savoie en juillet 1814* (ivi 1847). Egli fu anche uno dei collaboratori dell'opera: *Bourrienne et ses erreurs volontaires et involontaires* (1830).

MENFI, MEMFI (latino *Memphis*, greco *Μέμφις*, egiz. *Ménofri*, copto *Memfi*, *Mamfi*, *Membe*, *Amnusi* o *Mefi*, forse da *Man-nofri* [il porto dei noni, ὄρεος ἀγαθόν. Plut., *Isid. et Os.*, c. 20]; *Phtah-et*, o soggiorno di Phtah; ebraico *Mof* o *Mof*, tutti nomi dalla radice *Mef*; oggi *Mitrah-el*, nel distretto che in copto appellasi ancora *Memfi*) (*geogr. e stor. ant.*). — La prima capitale di tutto intero il regno dell'antico Egitto, dopo la caduta della monarchia di Eliopoli fu congiunta alla tebana capitale di Tis o Abido. Sorgeva sulla sponda sinistra del Nilo, 24 chilom. al S. di Cercasoro (*Cercasorus*, oggi *El Arcas*, la chiave del medio e basso Egitto), sotto il 30° 6' di lat. N. La fondazione di Menfi appartiene all'età primitiva e primitivissima della storia egizia, e viene attribuita a Mene, il primo dei re mortali, ad Ucoreo, monarcha di una dinastia posteriore, e ad Api o Apafio (Hygin., *Fab.*, 149); ma i due ultimi possono preterirsi, appoggiandosi ad autorità assai antiche (Diod., I, 51). L'unica cosa certa si è che Menfi risale alla più rimota antichità, da che se ne ascrive l'origine a Mene, e che dessa si fu la prima capitale del regno unito dell'alto e del basso Egitto. I motivi da cui fu indotto il suo fondatore a fermarsene la capitale si appalesano di subito, se si pongasi mente che non era essa troppo distante dalla biforcazione del Nilo all'or citata Cercasoro, che dominava per conseguenza l'ingresso meridionale nel Delta, mentre era più vicina alla Tebaide di qualunque altra delle città provinciali ragguardevoli del Delta, per esempio, Eliopoli, Bubaste e Saida. Ella è chiara eziandio la ragione per cui la scelta sulla sponda occidentale del Nilo, se si ritenesse che il suo regno aveva poco a temere dalle

tribù del libico deserto, mentre la frontiera orientale era invece continuamente esposta agli attacchi dell'Arabia, dell'Assiria e della Persia, nè era troppo allo schermo dalle aggressioni degli Sciti (Herod., I, 105). Faceva pertanto mestieri il fare del Nilo una barriera alla città; e ciò fu eseguito piantando Menfi all'O. del medesimo; ma prima che Mene potesse gettarvi le fondamenta, era ben necessario il prepararvi un'area artificiale. Notisi che il Nilo in quella lontana età sembra aver avuto duplice biforcazione; l'una alla sommità del Delta, l'altra sopra il sito di Menfi e parallela al nome Arsinoitico. Dei due rami del suo scompartimento meridionale, l'occidentale e più largo correva appiè delle montagne libiche; l'orientale e più basso era la corrente principale odierna. La pianura intermedia, sebbene appoggiata sopra una base di pietra calcarea, fu coperta di paludi prodotte dallo straripamento periodico delle acque. Cotesta fu la pianura scelta da Mene per l'area di Menfi, ed il lavoro di fondazione fu da lui incominciato col farvi costruire una diga a circa 18 chilom. dal sito destinato, la quale facesse divergere il volume principale dell'acqua nel braccio orientale; e poi prosciugò le paludi, formando delle acque estrattene due laghi principali, uno al N. ed un altro all'O. di Menfi, la quale veniva difesa per tal guisa dalle acque in ogni lato, tranne al S. L'area di Menfi occupava, secondo Diodoro (I, 50), una circonferenza di 150 stadii od almeno 27 chilometri. Cotesto spazio includeva certamente molti terreni scoperti ridotti a giardini, ed eziandio i cortili necessari alle baracche della guarnigione, nel quartiere che chiamasi il Castel Bianco, e che fu successivamente occupato, sotto i Faraoni, dalle milizie indigene; dai mercenarii fenici e greci, regnante Psammetico dal 658 al 614 av. Cr.; dai Persiani dopo l'invasione di Cambise nel 524 av. Cr.; e finalmente dalle truppe macedoniche e romane. Imperocchè, sebbene Menfi non sia sempre stata residenza reale, conservò nondimeno sempre due tratti caratteristici di una vera metropoli: fu, cioè, la sede della guarnigione centrale, almeno fino a che non venne fondata Alessandria; e la sua necropoli, il complesso delle sue piramidi, fu sempre il sepolcreto dei re di ogni e qualunque indigena dinastia.

La diga che frenava le inondazioni del Nilo era così essenziale all'esistenza sicura di Menfi, che perfino i Persiani, i quali devastarono o trascurarono tutti gli altri grandi lavori del paese, la restauravano ogni anno (Herod., II, 99). Eravi il clima notevolmente salubre, eccessivamente produttivo il suolo, e la prospettiva che schiudevasi dalle sue mura attrasse l'attenzione e dei greci e dei latini scrittori, i quali ben di rado si prendevano molta cura delle scene pittoresche. Diodoro infatti (I, 96) ricorda i vasti e verdeggianti suoi prati, intersecati da canali e tappezzati dai fiori del loto; Plinio parla di alberi di tale grossezza, che tre uomini insieme uniti stentavano abbracciare; Marziale dice che il menfitico navigatore portava d'inverno delle rose in Roma, ed Ateneo ne decanta il fecondo suolo e l'eccellente vino (Plin., XIII, 10; XVI, 21; Mart., VI, 80; Lucan., *Pharsal.*, IV, 135; Athen., I, 20, p. 11; Joseph., *Antiq.*, II, 14, § 4; Horat.,

Od., III, 26, 10). E cotesti naturali vantaggi aumentavano per la sua posizione nelle strette dell'Egitto, in un punto a cui convergono per l'ultima volta le arabiche e le libiche montagne nell'appressarsi al Delta, e donde Menfi dominava tutto il commercio interno, sia che questo ascendesse o discendesse il Nilo. Sulle medaglie di Adriano veggonsi espresse la ricchezza e feracità di Menfi da una figura del Nilo sul suo rovescio, che tiene nella sinistra un cornucopia (*Mionnet, Suppl.*, IX, n° 42). Oltre a ciò, la posizione di Menfi, considerata sotto l'aspetto della civiltà che l'Egitto o diffondeva o riceveva, era più che mai favorevole. Ed invero, una capitale nella Tebaide sarebbe stata troppo lontana per la comunicazione coll'E. della Grecia; una capitale nel Delta sarebbe stata troppo lontana dal regno superiore, che sarebbe appartenuto in tal caso piuttosto all'Etiopia che all'Egitto; mentre il Delta istesso, non sostenuto dalla Tebaide, sarebbe diventato facilmente una provincia assira. Ma la situazione intermedia di Menfi lo congiungeva tanto colle porzioni meridionali della valle del Nilo, sino a File (*Philæ*) ed Elefantina che n'erano le chiavi, quanto anche, per l'istmo di Suez e per la spiaggia, colle razze più incivilite dell'Asia e dell'Europa; ed infatti, fondata Alessandria, Menfi scese al grado di città provinciale. Ma gl'invasori saraceni, nel secolo VII dopo Cristo, confermarono la sapiente scelta di Mene, avendo edificato nelle vicinanze di Menfi il Vecchio e il Nuovo Cairo, cangiandone solo la posizione dall'occidentale all'orientale sponda del fiume, perchè i naturali loro alleati, al contrario di quelli dei Faraoni, erano nei califfati dell'Arabia e della Siria. La storia di Menfi è in qualche modo quella dello stesso Egitto, dacchè i grandi lavori di Mene furono condotti probabilmente a termine dai successivi monarchi, se non lo furono da parecchie dinastie, rilevandosi dagli storici che nel primo periodo della monarchia la 3^a, 4^a, 6^a, 7^a ed 8^a dinastie erano di re menfitici. Dicesi che Atoti, indicato col titolo di figlio di Mene, abbia fatto inalzare la reggia, ed abbia dato così alla nuova città l'impronta di residenza reale. Nel regno di Ceeco, sotto la seconda dinastia, fu stabilito in Menfi il culto del dio Api; il che equivaleva all'atto di costituirla città sacra. Nella settima dinastia si ha l'elenco di settanta re menfitici, regnante ciascuno un solo giorno; il che indica probabilmente un interregno e forse anche una precedente rivoluzione, dappoichè non potevano gli Egizii esistere, giusta l'osservazione di Erodoto (II, 147), senza monarchia. Dopo l'ottava dinastia non incontrasi serie alcuna di re menfitici, e le famiglie reali si trasferiscono ad Eracleopoli, primitiva loro sede, e poi, espulsi i re pastori, a Tebe; e finalmente alle deltiche città di Tani, Bubaste e Saida. I re pastori, sebbene avessero formato il loro gran campo ad Abari, conservavano Menfi nondimeno come sede del governo civile; e sebbene, dopo la loro ritirata nella Siria, fosse diventata Tebe la capitale, cionnonostante vi è una prova che la dinastia diciottesima, la casa di Ramese (*Rameses, Rampses*), teneva in gran conto la sua metropoli settentrionale (*Manetho, Ap. Jo-*

seph. cont. Apion., I, 14). Cotesta prova consiste in ciò che Sesostri o Ramese III (*Herod.*, II, 10) ritornato dalle guerre asiatiche, fece ergere su facciata del tempio di Phtah in Menfi una statua colossale di se stesso, alta dodici metri; e questi è probabilmente la figura colossale tuttodì presente fra i tumuli di rovine a Mitranieh. Sotto vigesimaquinta dinastia, durante l'occupazione etiopica nell'Egitto, Menfi diventò ancora la sede di un governo nazionale, certamente in forza di una rivoluzione, che portò sul trono egizio il sacerdote Seto. Una vittoria da costui riportata sugli Assiri venne rammentata da una statua nel tempio di Phtah, raffigurante Seto che tiene in mano un sorcio, simbolo della distruzione (*Horapol., Hieroglyph.*, I, 50; *Ælian.*, *H. Anim.*, VI, 41; *Strabo*, XIII, p. 604; *Herod.*, II, 141). Sotto Psammetico nel 670 av. Cr., i soldati fenicii, che lo avevano aiutato nel conquisto della corona, furono da lui collocati nel campo Trio, se si argomenta dalle parole di Erodoto (II, 112); ma furono poi trasferiti dal suo successore Amasi nella stessa capitale, appunto nel già mentovato quartiere del Castello Bianco. Fra tutte le egizie città Menfi fu certamente quella che più soffersse dalla crudeltà e dal fanatismo dei Persiani. La plebe delle sue vie, incitata dalla notizia della sconfitta ch'ebbe a Pelusio l'esercito egizio, trucidò l'araldo persiano che innanzi mava ai Menfiti di arrendersi; se ne vendicarono aspramente i vincitori, come fu notato da Erodoto. Menfi diventò allora il quartier generale delle guarnigioni persiane, e Cambise, di ritorno dalla sventurata sua spedizione contro l'Etiopia, fu preso dal massimo sdegno contro i vinti, e tanta fu la brutalità del suo procedere, che Psammetico, il timo dei Faraoni, fu costretto a togliersi la vita (*Herod.*, III, 15). Cambise uccise il dio Api di sua propria mano e ne sgozzò i sacerdoti, profanò il tempio di Phtah ed abbruciò le immagini dei Cbiri (*id.*, *ib.* 32). Sotto Dario I, regnante dal 521 al 485 av. Cr., l'Egitto fu mitemente governato, la reale moderazione si fece palese nel rifiuto del re, d'accordo col sommo sacerdote, di permettere l'erezione di una statua in Menfi (*Herod.*, II, 110; *Diodor.*, I, 58). Le ultime notizie concernenti di questa città si riferiscono ai tempi di Artaserse I Longimano, regnante dal 471 al 424 av. Cr. Inaro, figlio di Psammetico, erasi ribellato ai Persiani, invocando l'aiuto degli Akeniesi. I Persiani furono sconfitti a Papsemi sul Delta; fuggirono a Menfi e vennero assediati nel Castello Bianco. Durò l'assedio più di un anno, fu alfine levato, ristabilitavi l'autorità del re di Persia. Sotto Nectanebo I, primo re della dinastia sebbennitica dal 375 al 363 av. Cr., i cittadini di Menfi discacciarono la guarnigione persiana, e ne sottomisero agli oppressori che dopo lo sfratto da loro costoro a Nectanebo II, ultimo rappresentante di trenta dinastie, dal 362 al 354 av. Cr., che fu ricoverato nell'Etiopia. Da quest'epoca in poi Menfi perdette la sua importanza, e cadde alla concezione di precipua città provinciale dell'Egitto (*Diodor.*, XI, 71, 74; II, 75; *Thucyd.*, I, 108-109; *Ctesias*, c. 33; *Athenæus*, IV, p. 150; *Mannert, Geogr.*, p. 591).

Tebe, come osserva Diodoro, superava Menfi per la grandezza de' suoi templi, la seconda era più notevole per il numero delle sue divinità e dei sacrificii, ed eziandio per i civili e commerciali; e poi, senza dubbio, per le sue nicchie e custodie, e per gli ellarsii il Panteon del paese di Misraim. Ecco l'elenco delle sue principali fabbriche sacre, le quali si suppone che inchiodano quasi tutti gli oggetti capitali del culto egizio, tranne la capra e il cocodrillo; 1° il tempio d'*Iside*, incominciato in rinota età, ma ridotto a termine soltanto da Amasi nel 564 avanti Cristo; viene descritto come spazioso e bello, e inferiore all'altro della stessa dea in Busiride (Herod., II, 59, 61, 176; Heliodor., *Aethiop.*, VII, 2, 1); 2° il tempio di *Proteo*, fondato probabilmente da Fenicii, che avevano in Menfi una fattoria; era di origine tanto antica, che veniva attribuito all'epoca della guerra di Troja (Plutarch., *De gen. Corat.*, c. 7); 3° il tempio di *Api*, terminato nel regno di Psammetico, dal 656 al 617 av. Cr., e posto di rimpetto alla porta meridionale del gran tempio di Phtah ad Efesto (*Hephæstos*, *Hephaistos*, Vulcano), e celebre per i suoi peristilii, sotto i quali avevano le processioni di Api, nome che aveva ivi il suo oracolo insieme con uno di Osiride ed Iside. Questo tempio era la cattedrale di tutto l'Egitto, e per aversi stabilito un collegio numeroso, opulento e composto di sacerdoti non solo, ma innumerevoli vi correavano eziandio i credenti, che ai religiosi accoppiavano puranco i commerciali interessi (Herod., I, 153; *Ælian.*, *Hist. An.*, XI, 10; Clemens Alex., *Proleg.*, III, 2; Strab., XVII, p. 807; Plin., VIII, 46; *Plin.*, VII, 22); 4° il tempio di *Serapide*, nel quartiere occidentale di Menfi, sacro ad un nume questo nome più antico di quello che aveva la stessa denominazione in Alessandria. Al menfitico tempio era annesso un nilometro per misurare o registrare le periodiche escrescenze del fiume. Era tolto da Costantino quale avanzo del paganesimo, ma fu tantosto ristabilito dal suo successore Giuliano, detto per ischerzo dai fanatici l'Apostata, e dal sapientissimo imperatore dal 361 al 363 d. Cr. (Sozomen., *Hist. eccles.*, I, 18; Sozomen., V, 2; Diodor., I, 50, 57; Senec., *Quæst. Nat.*, IV, 2; Plin., VIII, 46); 5° il tempio di *Fré* o del Sole, ricordato soltanto alla iscrizione di Rosetta (Lefroune, *Recueil des inscr. grecq. et lat. de l'Egypte*; Brugsch, *Inscript. Rosettan.*); 6° il tempio di *Phtah* od *Efesto*, il principio elementare del fuoco, adorato sotto la forma di un pignone, santuario il più antico di Menfi, perchè coevo alla fondazione di questa (Diodor., I, 45; Herod., II, 99; III, 37; Strab., XVII, 807; Ammian., III, 4). Venne ingrandito ed abbellito da parecchi monarchi successivi, mossi principalmente dallo spirito di far gareggiare i loro coi grandiosi edificii di Tebe. Così, per esempio, Meride eresse il gran cortile settentrionale; Ramese il Grande fece inalzare in questo cortile sei colossali figure di pietra, le statue riproducenti la sua effigie e quelle della moglie e dei quattro figli. Rampsinito edificò il cortile occidentale con due statue colossali della state del verno; Asiche vi aggiunse il cortile orientale, e l'era, secondo l'opinione di Erodoto, di gran lunga più nobile e più bello dei quattro quadrangoli. Psammetico, re satitico, aggiunse il cortile meridio-

nale, a ricordo della vittoria sopra la Dodecarchia o lega dei dodici principi; ed Amasi eresse o ristaurò alla sua base la colossale statua di Phtah sulla facciata del portico meridionale (Herod., II, 101, 108-110, 121, 136, 153, 176; Diod., I, 51, 62, 67; Strab., XVII, p. 807; Polyæn., *Stratag.*, VII, 3; Wilkinson, *M. e C.*, p. 21). Dai sacerdoti di Menfi trassero i Greci la loro conoscenza degli annali egizii e gli elementi dei loro sistemi filosofici. Si fu a Menfi che Erodoto fece la più lunga dimora, ed acquistò la maggior parte delle sue informazioni intorno al basso Egitto. Anche Democrito stette cinque anni in Menfi, e si guadagnò la benivoglienza dei sacerdoti col dedicarsi agli studii astrologici e geroglifici (Diog. Laert., *Democrit.*, IX, 34). Fra i visitatori più illustri di Menfi, nell'antichità, novevano il legislatore Solone, lo storico Ecateo, i filosofi Talete e Cleobulo di Lido; e più tardi il geografo Strabone ed il siculo Diodoro.

Il villaggio di *Mitranieh*, nascosto per metà in un bosco di palme, 16 chilom. circa al S. di *Gizeh*, indica il sito dell'antica Menfi. I successivi conquistatori del paese infatti si servirono de' suoi ruderi come di una cava di pietre, e quindi si disputò sull'esatta sua posizione. Il maggiore Rennell non di meno (*Geography of Herodotus*, vol. II, p. 121) ci dà le prove più convincenti della corrispondenza di *Mitranieh* con Menfi, le cui rovine si stendono sopra molte centinaia di ettari, coperti di massi di granito, obelischi spezzati, colonne e statue colossali. Il tumulo principale corrisponde probabilmente all'area del gran tempio di Phtah. Vi sono parecchie relazioni sui diversi aspetti di Menfi in epoche differenti. Strabone vide l'intero Efesteo, sebbene gran parte della città fosse allora in rovine. Nel secolo XII dell'era volgare fu visitato dal viaggiatore arabo Abdallatif, che fu colpito da quello spettacolo di grandezza e desolazione. Le sue rovine offrono allo spettatore, giusta le sue espressioni, un complesso di cose che lo confondono, è che l'uomo più eloquente del mondo tenterebbe invano di descrivere. Sembra ch'egli abbia veduto almeno una delle statue colossali del gruppo di Ramese nel cortile settentrionale dell'Efesteo, ed abbiala trovata lunga, senza il piedestallo, più di 9 metri, tutta di un pezzo solo di granito rosso e coperta di rossa vernice (Abdallatif, tradotto da De Sacy, in-4°, p. 184). L'inglese Guglielmo Hamilton (*Ægyptiaca*, in-4°, p. 303) visitò desso pure quel sito, ed asserisce che alti tumuli riuerranno un quadrato di 1750 metri dal N. al S., e 380 dall'E. all'O.; che vi è tuttora visibile l'ingresso da ambi i lati, e che i due ingressi principali fronteggiavano il deserto e il fiume, ossia l'O. e l'E. Egli entrò pel secondo, e vi rinvenne subito da 30 a 40 grandi massi di finissimo granito rosso, giacenti sul suolo, che formavano parte, senza dubbio, di parecchie statue colossali, ornamento principale del tempio. Il distretto in cui trovansi cotesti avanzi denominasi ancora *Memf* dalla popolazione copta, e contribuisce così a confermare l'identità del villaggio di *Mitranieh* coll'antica capitale dell'Egitto, la quale si può addimandare a ragione la città delle piramidi, sendovene fra le sue macerie settantasette, destinate un dì, salve poche eccezioni, ad essere sepolcri dei re.

Nelle vicinanze dei principali gruppi furono scoperte centotrenta tombe di privati, perchè fossero ricordati in modo speciale. Gli scrittori non si accordano intorno al tempo, nè al sito della fondazione di Menfi. Ma gli avanzi di questa città si trovano non lungi dalle piramidi che gli Arabi chiamano *Haram el Gizeh*, dal borgo di Gizeh. Queste piramidi erano vedute da Abramo quando veniva in Egitto per la prima volta; perchè erano state inalzate molti secoli prima della sua venuta. Ecco il panorama del paese che gli si apriva alla vista, mentre egli compieva questo viaggio. Da un lato la valle del Nilo, un largo mare di azzurri flutti intersecato da lunghe e serpentine dighe: qui e qua interrotto da paesi che sorgono alla superficie come isole, e da coltivati promontorii che riempiono l'intero piano della vallata sino alle opposte isole di Mogattam, oltre le quali non sorge più alcun altro punto che la cittadella del Cairo, cioè il borgo spiegato alla loro base. Sull'altro lato il deserto della Libia presenta un ancor più maraviglioso mare di sabbioso terreno e di sterili isole di roccia, privo di limite, di colore, e tranquillo perchè non vivificato da persona vivente, nè da piante, nè da traccia di presenza d'uomo nè anche nelle tombe. In questa pianura si estende l'antica Menfi, la capitale di alcune dinastie dei primi tempi storici dell'Egitto. Infatti, se noi consultiamo i frammenti di Manetone, troviamo che la III, IV, VI prendono il nome da Menfi. Il re Sesorcheres, che è il primo della terza, è posto da Lepsius l'anno av. C. 3640, da Bunsen 3453. Il Saopis, o Cheope, primo della quarta dinastia, si fa da Lepsius regnare l'anno 3426, da Bunsen l'anno 3229. Finalmente l'ultima della sesta, Nitocri, la vedova di Fiope (*Phiops*) od Apappo (*Apappus*) (il Meri dei Greci) compie il suo regno, secondo Lepsius, l'anno 2960, secondo Bunsen, 2967. Qui cessa il regno menfítico: salvo che si voglia dare a Menfi i regni dalla settima all'undecima, dei quali Manetone non dà il nome. Alcuni scavi recenti del signor Mariette fecero scoprire a Sakkarah un monumento di quaranta cartelli reali distribuiti su dodici linee, i quali comprovano l'esistenza di queste dinastie menfítiche. Cinque soli sono i nomi mutilati, mentre dodici sono i nuovi. Questa tavola, che fu detta di Menfi (ed ora si trova nel museo del Cairo), ha l'apparenza d'una lista reale e storica, estratta da' sacri registri, e vale di più di quella d'Abido, che non risale ad di là della decimasettima.

Alcuni vogliono attribuire la fondazione di questa città a Mene, come Erodoto. Ma questa opinione non ha altro argomento che la somiglianza del nome. Che se si considera la radice egiziana delle due parole, si troverà ben diversa.

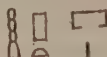
Infatti tre sono i nomi di Menfi, primo il nome del Nomasname, secondo il profano, terzo il sacro (vedi Brugsch, *Geogr.*). Il primo è quello che dava il nome all'intero nome. Così Menfi era detta la città del muro bianco. La cittadella, la più antica parte della città, *Pa-sebt-het*, che si scriveva in geroglifici: gruppo composto: 1° di un muro; 2° di una cipolla per indicare il bianco; 3° del segmento, l'articolo femminile: finalmente del de-

terminativo delle città. Il secondo nome è il profano che s'interpreta *buona dimora dei sepolcri* e si scrive in geroglifici: gruppo composto di *men*, sillaba che significa dimora, di *nofre*, il liuto, e significa buona; finalmente d'una piramide, ad indicare i sepolcri, e i due segni spiegati più sopra. Da questi due vi è un terzo nome che deriva dall'idea di casa, culto (o tempio), e della divinità che qui si adora. Così troviamo Menfi sui monumenti chiamata la casa di Phtah (*Ha-Phtah*), oppure *Ha-k* Phtah, che risponde all'*Ep* phaiastopoli greco.

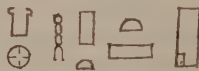


Men-nofre.

I sepolcri, e i due segni spiegati più sopra. Da questi due vi è un terzo nome che deriva dall'idea di casa, culto (o tempio), e della divinità che qui si adora. Così troviamo Menfi sui monumenti chiamata la casa di Phtah (*Ha-Phtah*), oppure *Ha-k* Phtah, che risponde all'*Ep* phaiastopoli greco.



Phtah.



Ha-k-Phtah.

I templi principali di Menfi sono i seguenti: il 1° è quello di Phtah, o Vulcano da cui prende il nome; il 2° è quello di Api. Quindi è che troviamo Osiride, chiamato il grande dio, e il nome di Menfi; il 3° si riferisce pure ad Osiride, non più sotto la forma di bue, ma sotto quella d'uomo, che prende il nome di Sokari; la 4° divinità di Menfi è Inhotep, o Esculapio; il 5° tempio è dedicato ad Anubis, come si ricava dai greci papiri del Museo Britannico; il 6° era quello di Horo; il 7° d'Iside, la gran madre; l'8° di Nefti-Athor; il 9° di Pacht-Bast. Menfi era capitale del Basso Egitto, come Tebe dell'Alto, già fin da tempo antichissimo, quando il paese si trovava contemporaneamente sotto vari monarchi. Ma quando l'intero paese fu riunito sotto un solo re, pare che la real sede venisse trasferita a-Menfi, probabilmente per godervi le fresche aure marine, e che Tebe andasse perdendo d'importanza. Il circuito di Menfi viene da Diodoro Siculo fissato a 150 stadii (chil. 27), onde pare avesse maggiore giro di Tebe. Erodoto parla d'un grande arginamento, di una profonda scavazione che riceveva l'acqua del fiume, ed attorniano la città la difendeva dagli assalti nemici. Si vuole che Menfi fosse assai danneggiata nell'invasione persiana di Cambise. Fu ornata ed abbellita sotto i Tolomei; ed intorno al principio dell'era volgare era la seconda città dell'Egitto, mentre Alessandria ne era la capitale. Il suo decadimento era pertanto incominciato e molti de' suoi palazzi erano in rovina. Tra le sfingi che erano presso il Serapeo alcune erano coperte di sabbia fino alla metà del corpo, altre siffattamente sepolte, che appena scorgevasene il capo. Nel VII secolo dell'era volgare l'Egitto e Menfi passò sotto il dominio de' Saraceni od Arabi. Essi non distrussero questa città, ma ne trassero copiosi materiali per l'edificazione della nuova capitale, il Cairo. D'allora in poi andò più rapidamente rovinando. Quantunque nel secolo X Beniamino di Tudela la trovasse tuttavia in piedi era però in grande squallore, e la maggior parte degli abitatori traslocati al Cairo. Il primo de' moderni viaggiatori che scoprì il vero sito di Menfi è il Fourmont (*Description des ruines d'Heliopolis et de Memphis*, Parigi 1755). Ulteriori indagini dimostrano che le rovine dell'antica Menfi si estendono sulla sponda occidentale del Nilo per circa 2 chilometri nella direzione del mezzogiorno dall'antico



Pa-sebt-het.

ro. Presso Saccara si scorge il sito dove sorgeva l'ampio di Phtah. Il villaggio che occupa una parte del sito di Menfi è dal Fourmont chiamato *Mauf*, e dai più moderni è detto *Mitra-nieh*, che come abbiamo di già dimostrato, il vero rappresentante dell'antichissima e monumentale Menfi. (vedi Brugsch, *Geographie des Alten Egyptens*. MENFI (*geogr.*). — Città nella provincia di Girgenti, circondario di Sciacca, in Sicilia, con 9542 abitanti.

MENGHELI GHERAI I (*biogr.*). — Khan di Crimea, di un ramo collaterale della dinastia dei Gingiskari, nato intorno il 1440 a Eski-Krim; morto a Batchiserai nel 1515. Detronizzò, nel 1468, il fratello maggiore, e precipitò egli stesso dal trono, nel 1470, da un fratello minore, si rifugiò appo i Genovesi, che possedevano ancora Kaffa e Mangkoup. Il sultano Maometto II aveva colta quest'occasione per cacciare intieramente i Genovesi da quei luoghi, Mengheli, caduto, nel 1475, nelle mani dei Turchi, fu condotto a Costantinopoli. Nel 1478 rientrò in Crimea, dopo aver riconosciuto la sovranità della Porta, e divenuto, nel 1480, dopo varie vicende, possessore tranquillo della Crimea, devastò indistintamente i territorii russo e polacco, si spinse fino al Niemen, incorporò a'suoi dominii una parte dell'Ukrania con Kieff, poi la Podolia e la Volinia, fondò la fortezza d'Oczakoff fra le foci del Bog del Dnieper. Egli ingrandì, abbellendola, la città di Batchiserai, in cui il palazzo dei khan gareggiava in magnificenza con l'Alhambra dei re mori di Granata. Questo principe diede alla Crimea il nome di leggi non che l'organizzazione amministrativa che ha conservato fino alla sua incoronazione nella monarchia russa. Egli introdusse anche i Tartari l'uso dei *silos*, o fosse destinate alla conservazione dei grani.

MENGHELI GHERAI II (*biogr.*). — Khan di Crimea, della stessa dinastia del precedente, nato a Batchiserai verso il 1700; morto nel 1740 nella stessa città. Fu figlio di Setim Gherai, e succedette, nel 1724, al fratello Saadet Gherai III. Coll'aiuto dei figli, Alym, e Chabyn Gherai, ei debellò i Nogai, tribù nomade che devastava la Crimea e la Bessarabia. Alla deposizione del suo protettore il sultano Ahmed III di Turchia, Mengheli fu detronizzato, e risalito poco appresso sul trono, sconfisse, nel 1730, i Russi, ch'erano già penetrati nel cuor della Crimea, e riedificò la capitale Batchiserai, arsa da questi ultimi. Al dire di Hammer, Mengheli Gherai II fu l'ultimo poeta di questa dinastia ed un eccellente amministratore. Ebbe per successore Selamet Gherai II.

Vedi Hammer, *Geschichte d. Khan von Krim*. MENGOLI Pietro (*biogr.*). — Celebre geometra, nato a Bologna nel 1625; imparò le matematiche dall'immortale Cavalieri; studiò pure con molta applicazione il diritto civile e canonico, la filosofia e la teologia, ed ottenne, finiti i suoi studii, la laurea dottorale. Fattosi ecclesiastico, gli fu concesso il priorato di Santa Maria Maddalena, e fu incaricato di insegnare la meccanica nel collegio dei nobili. Egli accoppiava a gran dottrina molta gentilezza e grande pietà. La sua fama si estese per l'Europa; e fra i suoi corrispondenti annoverò

più dotti di Parigi e di Londra. Morì a Bologna il 7 giugno del 1686. Le principali sue opere sono: *Via regia ad mathematicas per arithmetica, algebra speciosam et planimetria ornata* (Bologna 1655, in-4°); *Geometriae speciosae elementa* (ivi 1659, in-4°); *Theorema arithmeticum* (ivi 1674, in-4°); *Arithmetica realis* (ivi 1675, in-4°); *Speculazioni di musica*, ecc. Lasciò pure manoscritti, e fra altri un famoso epitafio *Ælia Lælia Crispis*, che Malvasia pubblicò nei *Marmora Felsinea illustrata*. Intorno ai meriti di questo sommo matematico si consulti il Montucla (tom. II, p. 92).

MENGOTTI (conte) Francesco (*biogr.*). — Nella terra di Fonzaso, il 15 settembre 1749, da Ignazio e da Caterina Villabruna di Feltre nacque Francesco. Cresciuto negli anni, mandavasi ad apprendere i primi rudimenti delle lettere e delle scienze nel seminario della vicina Feltre. Compì la carriera degli studii nell'Università padovana. Le leggi erano lo scopo a cui di proposito dedicavasi, ma, tosto che avesse adempiuto a cotesto scopo principale, non trascurava di frequentare le lezioni di medicina, di matematica, di fisica e persino di teologia. Non è quindi meraviglia se a prezzo di tante veglie e di tanto senno in quegli anni acerbi, da sapienti e giusti estimatori meritasse di essere chiamato « il più colto e studioso giovane de' tempi suoi ». In Venezia attendeva all'ufficio di consulente, ed erasi da qualche tempo allogato educatore nella patrizia famiglia Barziza, allorchè, nell'anno 1784, per la trigesima seconda volta in Parigi, dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, replicavasi il problema sopra *Il commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino*, problema che aveva sperimentato le penne più illustri, e settantatre *Memorie* che rimasero senza i suffragi richiesti ad ottenere la palma; ond'è che raddoppiavasi il premio pel vincitore. Non ismarrivasi d'animo il Mengotti, e sentendosi forte abbastanza a petto dell'arduo argomento, dettava la sua, più presto che dissertazione, opera illustre, faceala tenere all'Accademia proponente, e nell'agosto del 1786 riceveva dal segretario perpetuo della medesima, il Dacier, la lettera che qui in parte riportiamo tradotta: « Con sentimento di vero piacere ho l'onore d'informarvi che l'Accademia reale delle iscrizioni ha decretato il premio che aveva proposto pel S. Martino di quest'anno sopra il *Commercio dei Romani* alla *Memoria* di cui siete autore. Cotesto premio, ch'è di due medaglie d'oro, ciascuna del valore di 500 lire, sarà dispensato nella pubblica tornata che l'Accademia terrà il 14 novembre di quest'anno, alla persona, ecc. Voi siete libero di chiedere mille lire in luogo delle due medaglie, senza che l'Accademia ve ne faccia carico alcuno. Di tal guisa, o signore, potete scegliere; vi prego soltanto a farmi l'onore di rendermi avvertito quali sieno le vostre intenzioni a questo riguardo prima de' 15 o 20 del mese di ottobre, affinchè io prenda le misure opportune, ecc. ». Lusinghiere furono le parole con che Giuseppe Bartoli, socio della francese Accademia, congratulavasi con Mengotti, per lettera data da Parigi il 28 agosto dell'anno stesso. Oltre a moltissimi elogi venutigli da nostrani e stranieri, ebbe, a mezzo dell'amba-

sciator veneto a Parigi, Antonio Cappello, le due medaglie che erano del tutto eguali, perchè rappresentavano un doppio premio. Si figurava in esse nel dritto Minerva con tutti i suoi simboli, e nel contorno si leggevano le parole *Certamen Æcumenicum*. Nell'esergo stava scolpito l'anno ed il nome del vincitore, cioè *Vicit Franciscus Mengotti anno MDCCCLXXVI*, e nel rovescio era la leggenda: *Premium solenne in Regia Inscriptionum et Litterarum Academia constitutum*. Cotesta prova di un merito distinto e tanti plausi che gli piovevano d'attorno non valsero per nulla ad alterare la tranquilla riservatezza dell'animo di Francesco. Il veneto Senato, ricevute le medaglie rimessegli dall'ambasciatore in Parigi, le fece in pubblica forma consegnare al Mengotti dai Riformatori dello studio di Padova, ed avendo creata in quel tempo una nuova magistratura, composta dei più eminenti uomini della Repubblica, e che aveva per iscopo primario un regolamento generale del commercio marittimo e terrestre, fu il Mengotti eletto a formarne parte. Nè in mezzo alle serie e molteplici occupazioni della nuova magistratura rimanevasi dal coltivare i prediletti suoi politico-economici studii, chè anzi dalle medesime occupazioni, per la conformità che avevano con essi, traeva argomento di estendere i proprii lumi e di guadagnare maggior campo in un arringo in cui fin dalle prime avea luminosamente provato quanto valesse. Mentre però dava principio a raccogliere materiali per una grand'opera architettata, e apprendeva lingue straniere per consultarne gli autori, nel 1791 la Società dei Georgofili di Firenze enunciava: *Se fosse più utile ad uno Stato porre qualche vincolo allo smercio de' generi greggi per favorire le interne manifatture, o lasciarli in perfetta libertà di commercio*; e proponeva una medaglia d'oro in premio a chi sciogliesse il quesito. Il soggetto invaghì Francesco a trattarlo. Vide che per esso poteva di fronte assalire il troppo famoso sistema colbertiano, sistema che alimentavasi a scapito dell'agricoltura e ch'era fecondo di perdite indicibili per una nazione, come l'Italia, fornita a dovizia di terreni fertilissimi, e si pose in lotta con tale potenza d'armi e tal destrezza nel maneggiarle, che, ottenuto il trionfo contro il suo avversario, ottenne pur quello contro i concorrenti al premio dall'Accademia proposto. La sua *Memoria* ebbe titolo: *Il Colbertismo, ossia della libertà di commercio dei prodotti della terra*, dissertazione che rimise all'Accademia fiorentina e che, esaminata e trovata superiore ad ogni altra, ottenne il trionfo. Pertanto, col giorno 16 giugno 1792, il chiarissimo Marco Lastri, presidente della Reale Società dei Georgofili, comunicava al Mengotti, a nome del granduca Leopoldo II, l'onore conseguito, e seco lui, con lettera cortesissima, della nuova meritata corona congratulavasi. L'aurea medaglia rappresentava nel dritto le tre deità Pallade, Cerere e Bacco, e nel rovescio una ghirlanda d'alloro elegantemente intrecciata di pampini, col motto *Pramia virtutis*.

Caduta la veneta Repubblica, ebbe a sostenere parecchi uffici e varie magistrature; da Napoleone I insignito dell'ordine della Legion d'onore, e nel 1809 creato conte e senatore del regno d'Italia.

Gl'impieghi, le pubbliche faccende non gli tolsero di attendere agli studii prediletti. Nel 1810 cominciò l'opera sua sulle acque correnti, che nel 1812 condusse a termine: opera che offerse all'Italia il trattato più elegante e completo ch'ella si abbia e che si ebbe i plausi dei dotti non pure italiani ma anche stranieri. L'Accademia della Crusca aggregò fra' suoi soci nel 1817. Cangiato il modesto titolo in quello d'*Idraulica fisica e sperimentale* fu divisa in tre volumi in-4°, il primo dei quali vide la luce in Milano l'anno 1810, il secondo nel susseguente anno, l'ultimo nel 1812. In quest'opera elegantemente scritta e forse talvolta con soverchio lusso oratorio, l'illustre autore raccolse tutto ciò che intorno alla scienza di regolare il corso e contenere i torrenti ed i fiumi era stato scritto dagli Italiani, primi maestri dell'Europa in tal genere di studii. Ma perchè in quest'argomento idraulico si era fatto costantemente uso dei metodi matematici, volendo il nostro Mengotti rendere quest'astrus materia intelligibile alla comune dei lettori, rinunziò al linguaggio, direm così, usato da' suoi predecessori. I primi due volumi formano un compiuto trattato di tali materie, e ogni cosa vi si trova scritta ed ordinata in modo che ogni condizione di lettori ne rimane soddisfatta. Contiene il terzo diverse esperienze fatte dall'autore in più tempi e luoghi intorno al corso dei fiumi, ai loro confluenti, alle loro derivazioni ed alle cagioni dell'elevazione e velocità che acquistano in diverse circostanze. Trattando questo argomento mostra l'autore la necessità di risalire fino alla sorgente dei fiumi sulle alte montagne, onde cominciare colà a signoreggiare circondandoli d'ostacoli naturali, quali sono gli arbusti e gli alberi, di cui i monti erano in origine tutti coperti fino alle sommità suscettibili di vegetazione. Fermandosi in tali considerazioni, non si può l'autore contenere la sua giusta bile (se pure il placidissimo animo di questo grande uomo era capace di bile) contro la cupidigia di coloro che spogliano le montagne del loro più utile ornamento onde appropriarsi un poco di legna, o per coltivare i terreni destinati ad alimentare le piante. L'ultimo volume comprende cinque tavole aritmetiche, nelle quali sono, dietro le sue esperienze, calcolate le altezze e velocità diverse delle acque correnti.

Rimangono manoscritte varie sue cose, fra le quali un'opera intitolata: *Economia politica messa a calcolo*; due memorie *Sui debiti degli Stati* e *Sull'agricoltura antica e moderna*. Chè egli mai non rimise di studiare e scrivere fino all'estrema vecchiezza. Aveva già toccato il sesto mese dell'ottantesimo primo anno di sua vita, quando il 2 marzo 1830 veniva colta da gravissima infiammazione di petto, ed il 5 del mese stesso spirò nella pace dei giusti.

Il socio corrispondente Gianjacopo Fontana, lo stesso anno della morte del Mengotti, in una tornata dell'Ateneo Veneto, ne leggeva un erudito elogio, e il 13 maggio dell'anno medesimo, giorno dei solenni funerali che all'illustre estinto si fecero nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Fonzaso, l'abate Francesco Bertagno recitava un eloquente discorso; alcuni brevi cenni intorno al Mengotti, raccolti dal dottore Jacopo Facen, s

stampavano nei numeri 23, 25 e 26 dell'*Eco delle Alpi*, periodico che pubblicossi per alcun tempo in Belluno. Nella chiesa poi di Fonzaso, con intagli del Bosa e parole del Cicogna, gli fu posta la seguente iscrizione: *Francisco co. Mengotti — Domo Fonzaso nob. Feltriensi — Commend. Coronæ Ferræ — Eq. Honestæ Legionis — Senatori ital. consil. augusti — Propresidi V. virum a censu — Cunctis muneribus — In re politica atq. œconomica — Scitissime functo — Qui in celebrioribus doctorum cœtus — Cooptatus — Scriptis editis — Gloriam Italiæ protulit — Fran. Aloysius Mengotti nep. — Mediol. ob. III No. mart. MDCCCXXX — Integerr. vixit A. LXXX. M. V. D. XVII.*

MENGES Antonio Raffaello (*biogr.*). — Celebre pittore, nato in Aussing, nella Sassonia, il 12 marzo 1728. Egli fu ammaestrato ne' principii della sua arte dal padre, non volgare miniatore, il quale lo educò con particolare cura, sebbene con soverchia asprezza. Il còmpito ch'egli gli dava il mattino doveva, sotto pena di castigo, esser finito la sera. Finchè visse in patria sembra che non si esercitasse che nel disegno e nel dipingere ritratti a pastello, che trovati superiori all'età, gli procacciarono la splendida protezione del suo sovrano, Augusto III, elettore di Sassonia, il quale gli somministrava, nel 1741, i mezzi per recarsi a Roma col padre e con tutta la famiglia. Colà sempre sotto la paterna direzione, studiando le opere di Raffaello e di Michelangelo, riuscì in breve così dotto e finito artista, che per lo meno uguagliò i più grandi pittori che allora avesse Roma, Battoni e Cavallucci. Il padre continuò lo stesso metodo di educazione, e tale asprezza contribuì grandemente a rendere poi sempre il suo allievo affatto straniero agli usi del mondo, inamabile ed ingiusto verso i suoi colleghi. Nel 1744, tornato a Dresda col grado di pittore elettorale, vi condusse diverse opere; osservando le quali cronologicamente, vedonsi manifesti i progressi che andava facendo grandissimi nell'arte. Ma non tardò a sentire il bisogno di rivedere l'Italia, e la rivide conservando sempre lo stipendio assegnatogli dal suo principe. Nel 1748 la fama di Menges era più grande, e le opere condotte in Roma dopo il suo ritorno giustificavano per molti rispetti l'opinione di coloro che dichiaravano non da meno dei grandi artisti del miglior secolo. Un suo dipinto rappresentante la *Sacra Famiglia* divenne la causa del suo matrimonio con una giovane e bella contadina che gli aveva servito di modello; egli abjurò in quella occasione la religione protestante. Menges tornò nel 1749 a Dresda, lasciando suo padre in Roma. L'elettore di Sassonia e re di Polonia lo creò suo primo pittore, gli affidò l'incarico di fare il gran quadro dell'altar maggiore della chiesa cattolica inaugurata nel 1751 in quella capitale. Gli venne perciò data licenza di eseguire quella sua opera in Roma, ove si fermò gran tempo, ivi trattenuto altresì a cagione della guerra dei Sette anni. Nel 1754 gli fu data la direzione della scuola di pittura del Vaticano. Incaricato dal re delle Due Sicilie del principal quadro della real cappella di Caserta e dei ritratti della reale famiglia, si aprì la strada alla luminosa carriera di primo pittore di Carlo III, re di Spagna,

che gli assegnò uno stipendio proporzionato alla virtù del pittore ed alla grandezza della monarchia. Colà si fece ammirare per le stupende pitture fatte nei reali palazzi, ma in pari tempo, mostrandosi solenne sprezzatore della scuola spagnuola, s'inimicò i più riputati pittori della capitale coi troppo severi giudizi dati intorno alle moderne opere, e colle astruse teorie filosofiche, per non dir altro, dietro le quali voleva che si riformasse l'Accademia di San Fernando.

Le prime opere eseguite a fresco dal pittore sassone nella real residenza di Madrid, rappresentanti l'*Olimpo*, le *Stagioni*, le *Tre parti del giorno*, ecc., sono sensibilmente inferiori a quelle che poscia condusse quando vi ritornò dopo aver riveduta Roma, e specialmente all'*Apoteosi di Trajano*. Ma esisteva in Madrid la maravigliosa *Apoteosi di Carlo V*, fatta da Tiziano; e la dottrina del medesimo pittore trovò nell'invenzione, nella magnificenza e nel colorito del veneto pittore un troppo pericoloso confronto. Si fu in Madrid ch'egli condusse a termine la sua *Ascensione* per l'altare di Dresda.

Continuamente esposto alla malevolenza de' suoi nemici, ed ai pessimi effetti del continuo dipingere a fresco, cadde, se non infermo, gravemente indisposto, in modo che altro rimedio non vedeva ai suoi mali che quello di raggiungere la consorte ed i figli. Il re accondiscese a' suoi desiderii. Gli artisti italiani gli fecero scordare colla loro accoglienza i torti che credeva aver ricevuti in Spagna; ed il suo ingresso in Roma fu un vero trionfo.

Parve che l'aria d'Italia gli rendesse la salute; ma la morte della moglie, che teneramente amava, fu un colpo fatale al suo cuore, che lo trasse al sepolcro il 20 giugno 1779. Fu sepolto nella chiesa di San Michele accanto alla sua compagna. Padre di venti figliuoli, non lasciò loro alcun patrimonio, sebbene avesse posseduto in vita sua ragguardevoli somme di danaro, che, spinto dal suo ardente amore delle arti, spendeva con somma liberalità.

Le tre più insigni opere eseguite da Menges in Roma sono: la *volta di sant'Eusebio*, il *Parnaso* della Villa Albani e la *sala dei Papiri* al Vaticano. Pietroburgo, Londra, Firenze, ecc. hanno più quadri degli ultimi tempi. La pinacoteca di Milano conserva il proprio ritratto da lui dipinto; un bel quadro possedeva la contessa Bigli, rappresentante *san Giovanni nel deserto*, che Menges pregiava assai e che ora passò altrove.

Menges va distinto per correzione di disegno e per vaghezza di composizione. Mirando all'ideale, egli è semplice e ad un tempo pieno di grandezza; si potrebbe però talora rimproverare di essere alquanto manierato.

Rispetto alle sue scritture, intorno alle quali egli fu spesso assistito dai consigli del suo amico Winckelmann (V.), mal può darsene adeguato giudizio, rimpastate come sono dai suoi amici e raccoglitori, Azara e Bianconi. Il suo parallelo dei tre principali pittori mostra la sua inclinazione a sentire bassamente dei più grandi maestri; e non può in verun modo scusarsi l'amara critica fatta ai Caracci, a Guido, a Domenichino. Chiamato a dar giudizio di alcuni quadri acquistati ad alto prezzo dal pontefice Clemente XIV, sentendo dire che Battoni li

aveva lodati: « il pittore lucchese, disse al papa, loda ciò che far non potrebbe; io disprezzo le opere inferiori alle mie ». Tiziano fu più maltrattato degli altri due del triumvirato, non accordandogli che l'ideale del colorito e qualche *accidentale bravura* di chiaroscuro. Pure è noto che, mentre lavorava nella galleria di Firenze, mai non toccava pennello che prima non si fosse qualche ora trattenuto intorno alla Venere tizianesca della Tribuna. Mostrava di aver poca stima di Battoni, sebbene fosse il migliore dei suoi contemporanei. Battoni sentiva vantaggiosamente di Mengs, ma ne biasimava il colorito; ed il tempo mostrò che aveva ragione. Ora le carni del pittor sassone non sono vere, e si direbbero cera dipinta. Il Milizia ed altri suoi ammiratori non si vergognarono di chiamarlo superiore allo stesso Raffaello; ma l'imparziale posterità non tardò a collocare ad un'infinita distanza dal Sanzio il pittore che l'adulatrice musa di De' Giorgi Bertola chiamò il *secondo Raffaello*.

Il cav. Azara pubblicò in Parma un'edizione delle opere di Mengs (1780, 2 vol. in-4°), di cui esiste pure un'edizione tedesca. Lo stesso Azara gli fece erigere, dopo la sua morte, un magnifico monumento presso quello di Raffaello, e l'imperatrice Caterina II gliene fece inalzare un altro nel tempio di San Pietro.

MENG-TSEU (*biogr.*). — Filosofo cinese, detto *Mencio* dagli antichi missionarii, e dai connazionali posto subito dopo a Confucio (V.). Nacque nel piccolo regno di Tsu, ora provincia del Chan-tung, al principio del secolo IV prima dell'era nostra, e fioriva in Cina allo stesso tempo che Socrate, Platone, Senofonte ed Aristotele in Grecia, come Lao-Tseu (V.) e Confucio fiorivano all'epoca di Talete e di Pitagora.

Meng-tseu, detto *Meng-kho* in gioventù, discendeva da Meng-sun, appartenente ad una delle tre famiglie da Confucio severamente biasimate per avere usurpato il potere ed affettare superiorità. Il padre del nostro filosofo morì poco appresso che gli nacque questo figlio; e la sua madre, come quella che era donna assennata, trascurò nulla affinché il giovinetto crescesse a bene. Sapendo ella quanto funesti riescano ai ragazzi i cattivi esempi, mutò due volte sua dimora per toglier dal pericolo di pervertimento il suo figliuolo. Ultimamente avea fissata stanza in prospetto d'una scuola: ed il giovinetto Meng-kho, vedendo che i ragazzi i quali la frequentavano erano istruiti ne' varii rami di letteratura, si diede ad imitarli in casa della madre, la quale poi lo mandò alla medesima scuola, ove fece segnalati progressi. E forse a ciò dovette Meng-tseu la gloriosa fama che si giustamente andò acquistando, non solo per le sue cognizioni vaste rispetto al paese ed al tempo in cui viveva, ma ancora per l'indole viva ed originale della mente. Egli si fece discepolo di Tseu-sse, degno discendente di Confucio; e dalla scuola di questo savio apprese sollecitamente le dottrine del maestro. E non andò guari ch'egli stesso ebbe discepoli, coi quali viaggiò in varii Stati della Cina per istruirli ed istruire i principi che regnavano su popolazioni divise. Vivendo in tempo ed in paese in cui la politica era parte importantissima della morale, se non n'era tutta assorbita, Meng-tseu pensò meno d'ogni altro, per

l'indole di sua mente e degli appresi principii, a separare l'una dall'altra; onde il libro che ha lasciato e ne porta il nome, mostra la stretta relazione dei due domini scientifici. Si raccoglie da esso che la sua politica è più ardita di quella di Confucio. Procurando di far capire ai governanti ed ai governati i reciproci loro doveri, cercava sottoporre ai suoi principii tutto l'impero cinese. Da una parte insegnava ai popoli il diritto divino, in virtù del quale regnavano i sovrani, e dall'altra insegnava a questi, essere loro dovere di aver riguardo ai desiderii del popolo ed a tenere in freno la libidine del comando.

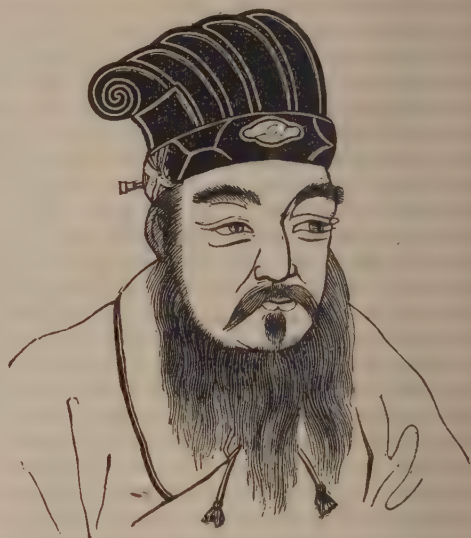


Fig. 4463. — Meng-tseu.

La filosofia di Mencio si riduce generalmente a conversazioni in cui il celebre moralista trova l'occasione di disputare sui doveri reciproci fra principi e suddito, fra padre e figlio, fra marito e moglie, fra fratello e sorella, ecc. La politica e la morale sono anche i temi a un dipresso esclusivi sui quali si esercitò la sagacia di Mencio. Da questo in fuori, la metafisica, la teodicea, la psicologia, la logica sono cose a lui quasi, per non dire assolutamente, ignote. La morale di Mencio ha il difetto della scuola cui appartiene; essa racchiude pochi principii e molti luoghi comuni. Secondo questa morale, il dovere dell'uomo, essenzialmente buono per natura, è d'avere un cuore compassionevole, della vergogna pei proprii mancamenti, dell'avvenire per gli altrui, e il sentimento del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. La dottrina del filosofo cinese è anzitutto pratica e la teoria speculativa manca affatto. Il rispetto delle costumanze, l'osservanza rigorosa de' riti antichi, il culto degli antenati, ecc., ecco quello che insegna e raccomanda specialmente il moralista cinese. Abele Rémusat ha caratterizzato imparzialmente la filosofia di Mencio: « Il genere di merito, dice egli, che ha procacciato una sì grande celebrità a Mencio non sarebbe di molto momento agli occhi d'un europeo; ma ne

ha degli altri che potrebbero, se il suo libro fosse degnamente tradotto, fargli trovar grazia a' loro occhi. Il suo stile, meno elevato e meno conciso di quello del principe dei letterati, è non men nobile, più elegante e fiorito. Anche il carattere della filosofia di Confucio e di Mencio si differenzia sensibilmente. Confucio è sempre grave e persino austero, egli esalta le persone dabbene, di cui fa un ritratto ideale, e non parla degli uomini viziosi che con una fredda indignazione. Mencio, col medesimo amore pel vero, par abbia più disprezzo che orrore pel vizio; lo attacca con la forza del raziocinio e non isdegna nemmeno l'arma del ridicolo.

L'opera di Meng-tseu è il quarto libro dei Sse-chu, ossia quattro libri classici della Cina (V. King), di cui fu pubblicata una traduzione francese da G. Pauthier, nella raccolta intitolata *Livres sacrés de l'Orient*, edita a Parigi da Didot. A capo di tale versione e nella *Descrizione della Cina* del medesimo autore (tom. I, pag. 187 e seg.) si trovano notizie più estese della vita e dell'opera di questo filosofo.

MENHIL (*archeol.*). V. Sacerdotali vesti.

MENIA GENTE (*geneal. e biogr.*). — Plebea, produsse molti distinti campioni dei diritti dell'ordine plebeo. Il primo e solo membro di essa che ottenne il consolato fu C. Menio (V.). Negli antichi scrittori non è mentovato verun cognome di questa gens, ma pare dalle medaglie portasse il soprannome d'*Antiatricus*.

Menio C., console nel 338 av. C., con Lucio Furio Camillo, col quale compì la sottomissione del Lazio. Amendue furono guiderdonati con un trionfo e s'ebbero statua equestre nel Foro. Menio sconfisse sul fiume Astura l'esercito latino, che era accorso in difesa d'Anzio, e la sua statua fu collocata sopra una colonna citata dagli scrittori sotto il nome di *Columna Menia*, e la quale par sorgesse presso la fine del Foro sul Capitolino (Cic., *pro Sext.*, 58; Osann., *De Columna Menia*, Giessen 1844).

Nel 320 av. C., Menio fu nominato dittatore per investigare le cospirazioni e le mene che molti nobili romani sospettavasi avessero tramato congiuntamente ai maggiorenti di Capua che ribellaronsi nell'anno seguente. Menio nominò *magister equitum* M. Foslio Flaccinator, ed amendue i magistrati condussero l'inchiesta con grande energia e addussero in luce gl'intrighi di molti nobili romani di preclare famiglie. Questi risposero accusando alla loro volta il dittatore e il *magister equitum*, di che Menio e Flaccinator rassegnarono il loro ufficio, chiesero ai consoli s'istituisse un processo e furono onorevolmente assoluti (Liv., ix, 26).

Nel 318 av. C., Menio fu censore con L. Papirio Crasso. Durante il suo ufficio fece aggiungere balconi ai varii edifizi che circondavano il Foro, affinché gli spettatori potessero assistere con miglior agio agli spettacoli. Questi balconi, denominati *Mœniana*, sono frequentemente citati dagli antichi scrittori, e descritti distesamente da Salmasio (*ad Spartian. Pescenn.*, 12, p. 676). Anche Cicerone (*Acad.*, iv, 22) parla della *Mœnianorum umbra*.

Nel 314 av. C., Menio fu eletto un'altra volta dittatore con M. Foslio *magister equitum*.

Menio C., pretore nel 180 av. C., ricevette per

sua provincia la Sardegna, in un con la commissione di esaminare tutti i casi d'avvelenamento occorsi oltre diciotto chilometri dalla città. Dopo aver condannato tremila persone, ei trovò ancora tanti delinquenti, che scrisse al Senato dicendo che doveva cessare l'investigazione od abbandonare la provincia.

Altri membri della gente Menia occuparono posti di minor importanza e perciò li omettiamo.

MENIANTINA (*chim.*). — Nome dato anticamente all'Inulina (V.), e che oggi si dà ad un principio estratto dal Menianto (V.), in cristalli prismatici aghiformi, brillantissimi.

MENIANTO (*Menyanthes*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle genzianacee, tribù delle meniantee, distinto per i caratteri seguenti: calice spartito in cinque lacinie coerenti alla base in un tubo; corolla decidua, imbutiforme, col tubo corto, carnoso, cinque lobi frangiati; cinque stami inseriti sul tubo della corolla, coi filamenti eguali alla base, colle antere erette e non trasformate; ovario circondato da cinque ghiandole ipogine, a una sola loggia, cogli ovelli inseriti sull'asse delle valve; stilo filiforme, persistente insieme allo stamma bilobo; capsula a una sola loggia; semi numerosissimi, attaccati a due placente parallele alle valve. Questo genere, stabilito da Linneo, e che comprendeva già un numero ragguardevole di specie, è stato smembrato da varii autori moderni e ridotto alla specie seguente.

Menianto a tre foglie (*menyanthes trifoliata* L.).

— Erba perenne, detta volgarmente *trifoglio acquatico*, *trifoglione d'acqua*, e che si conosce nelle farmacie sotto il nome di *trifoglio fibrino*; nasce in quasi tutta l'Europa, nell'Asia centrale, nell'America settentrionale, nelle paludi, al margine degli stagni, dei laghi. Da un rizoma grosso, strisciante, ramoso e che sollevasi più o meno verticalmente alla sua estremità, produconsi a certe distanze radici e foglie; queste sono alterne, munite di lungo picciuolo e divise in tre foglioline assai ampie, ellittiche, intierissime e spesso alquanto ondulate, pennati-nervie, affatto glabre. I fiori, portati da uno scapo lungo 3 decimetri, formano un grappolo corto, semplice, coi pedicelli muniti di una sola brattea. Le corolle sono bianche colle frange rossiccie. Questa pianta ha sapore acre, amarissimo e si ritiene qual efficace rimedio febbrifugo, antiscorbutico ed antipodagrico; si può adoperare in varie guise, ma più spesso la si amministra in decozione, ovvero in estratto. Nei paesi settentrionali la radice del menianto, che contiene alquanto di fecola, viene adoperata per alimento in tempi di carestia, e Linneo assicura che in Isvezia le foglie di questa pianta s'impiegano, invece del luppolo, nella fabbricazione della cervogia.

MENIDROSI (*patol.*). — Sudore periodico come il tempo della mestruazione, o che ne tiene luogo.

MENILINA (*chim.*). — Una varietà di giallo di Anilina (V.).

MENILITE (*miner.*). — Varietà di opali bruno o grigio di forma tuberosa, o varietà di quarzo resinite.

MENIN (*geogr.*). — Città della Fiandra Occiden-

tale, sulla riva sinistra della Lys, sulla frontiera di Francia, con 9800 abitanti.

MENIN (abate) Lodovico (*biogr.*). — Erudito, nato in Ancona il 10 novembre 1783; morto a Padova il 14 febbrajo 1868. Fra le opere sue primeggia quella che ha per titolo: *Il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, lavoro di lunga lena, cominciato a pubblicare nel 1833, terminato nel 1843, e che nulla ha che fare con quello che il Ferrario pose in luce a Milano col nome di *Costume antico e moderno*, quattro anni prima che il Nostro l'opera sua. Notiamo inoltre: *Frammento di Niceta Choniata sui monumenti distrutti a Costantinopoli dall'esercito crociato l'anno MCCIII* (Padova 1838); *Elogio funebre di Antonio Calegari* (ivi 1828); *Saggi di brevi discorsi sugli evangelii delle domeniche, diretti alla studiosa gioventù* (ivi 1841); *Elogio funebre di monsignor Antonio Nodari, letto il dì trigesimo della sua morte nella chiesa di San Pietro Apostolo* (ivi 1841); *Orazione in lode di S. Giovanni di Dio, recitata il giorno VIII marzo MDCCCXXXIX, nella chiesa dei Fate bene-fratelli in Padova* (ivi 1839); *Elogio funebre dell'abate Jacobo dottor Bonfadini, professore ordinario di filosofia teoretica e morale nell'I. R. Università di Padova, recitata il giorno 28 marzo 1835 nella chiesa cattedrale della stessa città, ecc.* (ivi 1835); *Orazione recitata nel dì 26 agosto 1835 nella chiesa cattedrale di Padova, premessevi alcune notizie sopra la solenne funzione fatta in quel dì nella suddetta chiesa* (ivi 1835); *Elogio funebre dell'abate Fortunato Federici, recitato nella chiesa cattedrale di Padova il giorno 14 maggio 1842* (ivi 1842); *Prometeo, quadro a fresco dipinto dal cavalier Pietro Paoletti pel nobile signore conte Andrea Cittadella Vigodarzere* (ivi 1842). Il 18 marzo 1867, lesse l'ultimo suo lavoro all'Istituto, titolato: *Gli Italiani oltre l'Istmo di Suez*, ricco di soda dottrina, con ferma voce e senno virile, siccome scrive il Namias (degnissimo segretario del Veneto Istituto, nella *lettera circolare* ai Membri del medesimo, il 15 febbrajo 1868).

Vedi: *Della vita e degli scritti del prof. Lodovico Menin, Commemorazione del dottor Girolamo Venanzio* (Venezia 1868) — Cantù I., *Italia scientifica contemporanea* (Milano 1844).

MENINGE (*anat.*). — Voce con cui si indicano generalmente le membrane che avvolgono l'encefalo ed il midollo spinale, le quali sono la *dura madre* o *meninge* situata esternamente, l'*aracnoidea* sottoposta a questa, e la *pia madre* o *meninge* immediatamente aderente al cervello. Probabilmente il nome di *madre* venne dato a queste membrane dagli antichi, perchè si credeva che esse fossero come le *matrici* dell'encefalo. La descrizione dell'*aracnoidea* fu già per noi data altrove (V. *Aracnoidea*); ora passeremo a quella delle altre due.

Dura meninge. — Questa membrana, di struttura fibrosa e legamentosa, vascolare, biancastra, densa, resistente, ricopre tutta la superficie del cranio, alla quale aderisce per mezzo di molti filetti tendinosi e di alcuni vasellini, che, partendo dalla sua superficie esterna, si affondano per mezzo delle suture nelle diploe della scatola ossea. La superficie interna di essa è irrorata da vapori esalanti continuamente dalla lamina esterna della mem-

brana *aracnoidea* sottoposta. Questa membrana è più aderente alla base che al vertice del cranio, ed uscendo da esso per mezzo de' suoi fori, continua ad avvolgere i nervi che ne escono. Inoltre una lunga appendice di questa membrana esce dal cranio per il foro occipitale, e prolungasi per tutta la lunghezza del canale vertebrale in forma di tubo cilindrico più ampio superiormente, e più ristretto inferiormente, servendo così ad avvolgere il midollo spinale e l'origine dei nervi omonimi per mezzo delle appendici che da esso si prolungano. La superficie interna della dura madre presenta anche tre distinte appendici, le quali si inoltrano per le varie parti dell'encefalo, e queste sono la *gran falce*, la quale separa i due emisferi cerebrali l'uno dall'altro; la *tenda del cervelletto*, che serve a distinguere gli emisferi cerebrali dal cervello e a fissarne i confini, e la *piccola falce*, la quale distingue i due emisferi del cervelletto. Le arterie della dura madre si distinguono in *anteriori*, *medie* e *posteriori*. Le prime sono diramazioni delle *arterie lacrimali* ed *etmoidali*; le seconde sono rami delle mascellari interne, che entrano nel cranio pel foro spinoso dello sfenoide; le *posteriori* sono propagini delle arterie vertebrali, *occipitali* ed *esofagee*. Le vene accompagnano le arterie e vanno a terminare entro seni particolari che trovansi nel cervello. Mascagni dimostrò nella dura madre la presenza di vasi linfatici, quantunque in picciol numero. Non vi si scoprirono nervi; ma con tutto ciò non possiamo dire che essa ne sia affatto sprovvista. Questa membrana serve a difendere il cervello ed a contenerlo, e le lamine che si frappongono fra le anfrattuosità di questo viscere ne mantengono le parti in sito ed impediscono che gli urti e le lesioni del cranio non si trasmettano direttamente all'encefalo.

Pia madre o meninge. — Questa membrana di struttura interamente vascolare, trovasi tra l'*aracnoidea* ed il cervello, a cui aderisce immediatamente inoltrandosi in tutti i suoi solchi, non che fra le laminette del cervelletto e fra le anfrattuosità del midollo allungato e spinale. Nei ventricoli del cervello essa forma alcuni reticci vascolari detti *plexi coroidei*; quindi si allarga nella così detta *tela coroidea*, che è una specie di intreccio vascolare, il quale tappezzando le parti interne dei ventricoli manda qua e là vasellini sottilissimi per tutta la sostanza di quell'organo. Trovansi poi in vari siti di questa membrana granelli o rossigni o bianchi, distinti col nome di ghiandole del Pacchioni. Tali granelli però non si trovano dovunque, non esistono nei bambini, nè in tutti i cadaveri; ma abbondano nel seno longitudinale, nella tenda del cervelletto, nel plesso coroideo e presso la ghiandola pineale. Cotesta membrana è propriamente formata dai vasi del Cervello (V.).

MENINGEO (*fisiol., anat., patol.*). — Tutto ciò che ha relazione con le meningi.

MENINGINA (*anat.*). — Nome comune dell'*aracnoidea* e della *pia madre*.

MENINGINITE (*patol.*). — Infiammazione della meningia.

MENINGITIDE o **MENINGITE** (da *μηνίτις*, *meninge*) (*patol.*). — 1. *Preliminari.* — Comprendendosi sotto il nome collettivo di meningi le tre membrane che

avviluppano il sistema nervoso cerebro-spinale, la parola meningitide dovrebbe pure significare l'infiammazione complessiva e simultanea di tutti e tre gli involucri suddetti, la dura madre cioè, l'aracnoidea e la pia meninge. Siccome tuttavia la flogosi della dura madre rarissimamente succede primitiva, e quasi sempre si sviluppa consecutivamente a malattie delle ossa del cranio, della pia meninge, dell'aracnoide o del cervello, venne così consacrato dall'usanza comune il nome di meningitide ad indicare segnatamente l'infiammazione simultanea dell'aracnoide e della pia meninge, comunque sia piaciuto a taluni di sostituirvi in seguito quello di aracnoidite o di piite, secondo che avvisassero la flogosi più circoscritta all'una che all'altra di dette due membrane. Quand'anche peraltro siasi riconosciuto che la flemmasia e i prodotti morbosi, ai quali essa dà luogo, possano predominare nell'uno o nell'altro di questi due involucri, è pur forza di convenire che la distinzione, possibile talvolta a stabilirsi sul cadavere, non può mantenersi per alcun modo al letto dell'infermo. Fu designata per ultimo col nome di meningitide *parietale* l'infiammazione particolare della dura madre. In proposito di questa basti per ora l'accennare che, quantunque non possa negarsi, essere la dura madre suscettibile anch'essa d'infiammazioni qualche rara volta in modo primitivo, come ne citano esempi Abercrombie ed altri, risulta ciò nullameno che siffatte osservazioni si riferiscono esclusivamente alla dura madre spinale.

Grande per certo è la confusione che regna nella storia della meningitide cerebrale, trovandosi questa ad ogni tratto implicata con quella dell'encefalitide o d'altre affezioni della massa cerebrale. Gli antichi scrittori, fra i quali basterà citare i due Frank, Cullen e Borsieri, nella mancanza in che si trovavano di cognizioni anatomico-patologiche, confusero sotto le vaghe denominazioni di *frenitide*, *delirio*, *frenesia* la flogosi della meninge, quella del cervello, non che altre malattie di molto diversa natura, gran parte delle quali non essendo costituite fuorchè da un delirio simpatico, non hanno tampoco la loro sede nel cervello o nelle sue membrane. Egli è soltanto da Morgagni in poi che fu stabilita con qualche certezza la distinzione tra la meningitide e le altre malattie. Ciò non pertanto autori distintissimi, i quali studiarono accuratamente in seguito le infiammazioni dell'organo cerebrale e degli involucri, oppugnarono la distinzione iniziata dal Morgagni, e confusero scientemente sotto il titolo di meningo-encefalitide la cerebritide e la meningite. Fra questi il Calmeil sostiene che i sintomi della frenesia non possono essere determinati che dal cervello, e che la meningitide è per necessaria conseguenza una encefalite diffusa. Ma anche in questo caso, se di sovente è impossibile la diagnosi, non è questa certamente una ragione per confondere la meningite colla encefalite, non altrimenti che la pericardite colla cardite, la pleuritide colla polmonite, come si fece per lungo tempo, essendo singole coteste affezioni abbastanza distinte oggigiorno le une dalle altre per la rispettiva loro sede anatomica. Il concetto del grande anatomico italiano ebbe invero la più splendida conferma non solo dalle ul-

teriori investigazioni anatomico-patologiche, ma ben anche dai progressi della fisiologia, e dagli studi sulla fenomenia speciale che presentano individualmente le infiammazioni dei centri nervosi e delle membrane che li avvolgono. Per altra parte, se avviene sovente che nelle affezioni cerebrali si riscontrino in una stessa autopsia lesioni simultanee del cervello, del cervelletto, della protuberanza cerebrale e delle membrane, non se ne potrebbe dedurre che siffatte diverse affezioni debbano studiarsi complessivamente. Il metodo analitico, per lo incontro, vuole che si studino separatamente i casi semplici a fine di giungere per tal procedimento alla conoscenza più esatta delle complicazioni. Siccome pertanto l'encefalite diffusa di alcuni autori altro non è realmente nel maggior numero dei casi fuorchè una meningitide, nella quale la flogosi delle membrane si è propagata alla superficie del cervello, così noi considereremo la meningo-encefalite sotto il suo più vero aspetto, d'una cioè fra le complicanze principali della meningitide semplice. L'osservazione spinta a un grado straordinario di rigore e lo spirito ognor crescente d'analisi arricchirono in questi ultimi tempi la storia della meningitide di tre specie, le quali debbonsi ritenere come scoperte dell'epoca attuale, vale a dire la meningite *granulosa* o tubercolare, la quale adombrata sotto il nome d'*idrocefalo acuto* non era punto conosciuta poco innanzi nella vera sua natura; la meningite *cerebro-spinale epidemica*, sulla quale, comunque già segnalata anch'essa in qualche scritto di più antichi autori, è d'uopo tuttavia di giungere fino al 1837 per trovare notizie precise. Che se questa può considerarsi come il risultato di circostanze particolari tuttora ignote che la resero più frequente, e la posero in maggiore evidenza in epoca a noi più vicina, ben più feconda di pratiche conseguenze e di utili rivelazioni sulla oscura patogenia dell'idrocefalo acuto fu la scoperta della tubercolizzazione delle meningi, detta altrimenti meningite *granulosa*, o più comunemente tubercolare. Come terza specie vuol essere aggiunta la meningite *reumaticale*.

II. *Varie specie di meningite.* — Seguendo ora le norme dei più insigni e recenti patologi, noi ammetteremo, 1° una meningite *semplice*, acuta o cronica, distinta in *cerebrale* e *spinale*; 2° una meningite *granulosa* o *tubercolare*; 3° una meningite *cerebro-spinale*, sporadica od epidemica; 4° una meningite *reumaticale*.

a) La *meningite cerebrale acuta*, col qual nome intendiamo la flogosi simultanea della pia madre e dell'aracnoide, se talvolta è preceduta da prodromi, quali un malessere generale, pesantezza al capo, vertigini, torpore intellettuale ed epistassi, invade per l'ordinario a un tratto con cefalalgia accompagnata da agitazione, insonnio, febbre gagliarda, vomiti, e sovente eziandio da costipazione dell'alvo. Il sintomo caratteristico è però la cefalalgia; essa è violenta, continua, con esacerbazioni più o meno intense, strappa le grida agl'infermi, specialmente ai bambini, i quali portano la mano alla fronte per indicare il luogo del dolore. Susseguono i perturbamenti dell'intelligenza, il delirio acuto qualche volta furioso, la sonnolenza che alterna spesse fiate col delirio, per ultimo il coma profondo e la perdita

completa della conoscenza. Accompagnano questi fenomeni la fotofobia, quasi sempre la dilatazione, rare volte la contrazione delle pupille, l'immobilità di queste, l'abolizione della vista, e nei bambini frequentemente lo strabismo. Dal lato della motilità osservansi disordini diversi, come sussulti di tendini, tremiti e moti convulsivi delle membra, non altrimenti di quanto avviene nel tetano e nella epilessia. Le convulsioni più comuni ad osservarsi nei bambini sono ordinariamente parziali, e in ordine a frequenza si appalesano nei masseteri, nei muscoli della regione cervicale posteriore, nelle estremità superiori e nelle inferiori. Per ciò che spetta all'apparato digerente, il sintomo più notevole sono senza dubbio i vomiti: questi sono per l'ordinario biliosi, frequenti, abbondanti, cessano per lo più dopo il secondo o terzo giorno di malattia, talvolta però durano incoercibili sino al termine, continui, o ad intervalli. La costipazione dell'alvo è uno eziandio dei sintomi più frequenti a manifestarsi, ed ha luogo per solito sull'esordire della malattia. Il complesso di questi fenomeni costituisce il primo periodo del morbo, detto di esaltazione, che dura per l'ordinario da tre a quattro giorni, trascorsi i quali, la meningite volge al secondo periodo, ossia di coincidenza. In questo cessa l'esaltazione, al delirio subentra un profondo assopimento, ai moti convulsivi la risoluzione delle membra eguale nei due lati, o più marcata in una metà del corpo. Qualche volta la paralisi è parziale, circoscritta, a mo' d'esempio, alla faccia; ad un membro, o soltanto ad alcuni muscoli: queste paralisi ora sono passeggere, ora si fanno permanenti, tal'altra volta si avvicendano colle contratture. Avengono sovente evacuazioni alvine involontarie, come pure la ritenzione delle urine: la sensibilità è ottusa od anche completamente abolita, sicchè l'infermo è reso pressochè insensibile a quanto lo circonda, e il volto costantemente pallido esprime l'istupidimento. In tanta gravità di sintomi il polso acquista spesso una grande frequenza, fassi irregolare, intermittente, comunque talvolta mantengasi pure a uno stato di frequenza normale, o possa discendere a maggiore lentezza del consueto. In questo caso s'abbassa molto la temperatura del corpo, la respirazione fassi più celere, interrotta; sopraggiunge finalmente la morte, la quale coglie l'infermo ora lentamente, ora ad un tratto in mezzo ad un accesso convulsivo. La durata di questo periodo varia da uno a cinque giorni, e raramente si prolunga per maggior tempo. La malattia insomma presenta una durata media di una a due settimane, e ben di rado oltrepassa i venticinque giorni, come pure è rarissimo ch'essa vada al suo termine in tre o quattro giorni soltanto.

Tali sono i sintomi, tale l'andamento più consueti della meningite: non è però a credersi che la malattia si presenti costantemente coi fenomeni, e proceda coll'ordine di successione fin qui indicati, potendo infatti mancare ora il delirio, ora la cefalalgia, come talvolta invece dell'esaltamento e delle convulsioni presentansi da bel principio il sopore e la paralisi, sebbene questi casi sieno rarissimi.

La meningitide semplice acuta ben confermata termina nella pluralità dei casi colla morte: può

tuttavia raggiungere la guarigione, e questa si effettua quasi sempre in modo completo ed anche rapidamente: non si vede quasi mai questa malattia passare allo stato cronico.

Le lesioni anatomiche essenziali che si riscontrano nei cadaveri dei morti per meningite acuta bene caratterizzata sono le seguenti: un liquido purulento sulla superficie dell'aracnoide od entro le maglie della pia meninge, o in amendue questi punti: questo pus è bianco, giallo, o bianco-giallastro, ora liquido, ora concreto e conformato in falsa membrana sull'aracnoide: iniezione e aderenze della pia madre alla sostanza cerebrale, l'aracnoide inspessita, opaca, più o meno friabile e nei ventricoli d'un aspetto qualche volta rugoso o granelloso. La meningitide semplice è tal malattia che si osserva in tutte le età, e più frequente nei maschi che nelle femmine. Le cause occasionali ordinarie, oltre alle traumatiche, sono l'insolazione, l'abuso dei liquori spiritosi, le violenti emozioni dell'animo, le malattie acute o croniche già in corso, fra le quali si notarono più particolarmente la polmonite, la peritonite, la risipola della faccia, il reumatismo articolare acuto.

La *meningite spinale acuta*, considerata isolatamente, è un'affezione molto più rara della meningite cerebrale. In mezzo all'incertezza della sua origine, viene il più delle volte attribuita alla soppressione dei menstrui o delle emorroidi fluenti, a raffreddamento generale del corpo, alle vicende di freddo e di calore. Spesse fiate è consecutiva alla meningite cerebrale: le contusioni, le punture e le lacerazioni delle membrane del midollo spinale, nonchè le alterazioni delle vertebre ne sono le cause più frequenti e più manifeste. Un lieve dolore e una sensazione di punzecchiamento e di formicolazione alle membra segnano la prima ingruenza del male: il dolore però non tarda a farsi più violento propagandosi ordinariamente a tutta l'estensione delle membra inferiori, nonchè in corrispondenza a gran tratto del midollo spinale, esacerbantesi sotto i movimenti ma non sotto la pressione. Al dolore s'aggiungono in seguito un'esaltazione della sensibilità generale, saettature che partono da vari punti del canale vertebrale, una contrazione spasmodica dei muscoli della colonna vertebrale, d'onde risulta un vero opistotomo, la rigidezza delle membra, qualche volta il trismo e convulsioni cloniche. Spesse fiate la respirazione è difficile, ansante, più frequente e debole il polso, mentre i movimenti del cuore mantengonsi rapidi e forti; notoransi finalmente dolori vivissimi alle intestina e alla vescica urinaria, susseguiti talvolta dalla paralisi di questi organi medesimi. L'andamento di questa malattia in generale è continuo: solo le contrazioni tetaniche possono maifestarsi ad accessi. La durata per solito è breve, l'esito quasi sempre fatale.

La cura della meningite cerebrale semplice acuta consiste nei sussidii antiflogistici, quali i salassi più o meno ripetuti a seconda dell'età e del temperamento dell'infermo, le applicazioni di mignatte alla regione retroauricolare e ai lati del collo, le coppette scarificate alla nuca o sul capillizio, i bagnuoli freddi, ghiacciati sulla testa. Vengono in seguito i purganti atti ad operare una derivazione

sul tubo intestinale, fra i quali il calomelano, l'olio di ricino, i sali neutri, ecc. Sono pure d'uso frequente le applicazioni irritanti alle estremità, come i senapismi alle gambe, i pediluvii senapizzati, e i vescicanti in luoghi molto lontani dalla sede del male, come ai polpacci delle gambe od alle coscie. Furono parimente commendate le frizioni mercuriali sui lati del collo, o sulla pelle del capo, previamente raso de' capegli. Vennero proposte da taluni le irrigazioni continue al capo, e più recentemente la compressione delle carotidi. Le bevande demulcenti e la dieta rigorosa dovranno assecondare il metodo di cura indicato, avvertendo per ultimo, essere di molto giovamento il far tenere all'infermo la testa piuttosto elevata con appositi guanciali, allo scopo di scemare l'affluenza del sangue al cervello, e il mantenere intorno all'ammalato una bassa temperatura.

Contro la meningite spinale sono eziandio di prima indicazione le sottrazioni sanguigne sia generali che locali, e i bagni tiepidi prolungati e frequenti. Giovano pure le applicazioni di ghiaccio o di pezzuole imbevute d'acqua fredda, e le irrigazioni. Di grande vantaggio è l'amministrazione dell'oppio ad alte dosi, quando specialmente sianvi un'esaltazione straordinaria della sensibilità generale, spasmodia, o convulsioni dolorose a combattere. I purganti, le bevande demulcenti e i mezzi atti a prevenire la ritenzione delle orine formano il complemento della cura di cotesta specie di meningite.

b) Meningite granulosa o tubercolare: quella particolare affezione che presso gli autori troviamo descritta vagamente colle denominazioni d'idropisia del cervello, d'apoplezia idrocefalica, d'idrocefalo acuto o infiammatorio, di febbre idrocefalica o di idrocefalite, dal Martinet e Parent-Duchatelet col nome di aracnoidite della base, e da Guersent con quello di meningite granulosa, venne più recentemente ribattezzata dai signori Rulz e Gherard col nome di meningite tubercolare, denominazione fondata sul carattere anatomico particolare onde è contossognata cotesta malattia, quello cioè delle granulazioni di natura tubercolare, che essi scoprirono e primi determinarono sulla pia meningea. Giova però avvertire che anche questa nuova denominazione non è a ritenersi come esatissima, avvegnachè se per una parte si possono ritrovare sopra alcuni individui tutti i sintomi della meningite tubercolare senza che appaja un solo tubercolo sulle membrane, manca sovente per altra parte l'infiammazione; e quando esistono lesioni flogistiche, vogliono pure essere considerate o come consecutive ai tubercoli, o quali complicate di queste medesime produzioni.

Cause predisponenti della meningite tubercolare sono l'età giovanile, una debole costituzione, il temperamento linfatico, le malattie precedentemente sofferte, quali il morbilli ed altri esantemi febbrili. Cause occasionali sono l'insolazione, i patemi d'animo, le lesioni traumatiche al capo, la retrocessione di malattie del cuojo capillizio e simili. Il punto peraltro sul quale giova fissare più particolarmente l'attenzione gli è questo, che cioè le granulazioni tubercolose della pia madre prendono

ordinariamente il loro sviluppo sopra individui i quali già trovansi affetti da tubercoli ai polmoni; e questa regola, se pur va soggetta a qualche ben rara eccezione nell'età infantile, non ne soffre alcuna quando si tratta di tubercolizzazione alle meningi nell'età adulta. Avendo l'osservazione addimostrato che nell'immensa maggioranza dei casi gli affetti da meningite tubercolare presentarono tubercoli ai polmoni o quantomeno nelle ghiandole bronchiali, che la tisi polmonare precede il più delle volte la meningite tubercolare, che i ragguagli sullo stato anteriore di salute dei bambini, quand'anco non abbiano rivelata l'esistenza di tubercoli polmonari, accennano per lo meno a lesioni del polmone anzichè d'altro organo qualsiasi, forza è di conchiudere, essere la meningite tubercolare il risultato della tubercolosi generale che succede a quella dei polmoni. Quantunque nulla siavi di più variabile che il corso e la durata dei fenomeni propri della meningite tubercolare, tuttavia, per maggiore chiarezza nella descrizione dei medesimi, la malattia fu distinta in due periodi.

Nel primo periodo il sintomo più ragguardevole è il dolore, ossia la cefalalgia, che i bambini ed anche gli adulti in istato d'assopimento esprimono portando la mano alla fronte o prendendo il capo fra le mani. Altro sintomo particolare sono le grida acute, penetranti, che mandano i bimbi colpiti da questo morbo, grida che da Coindet e da altri furono detti *idrecefalici*, mentre per noi è provato che quasi tutti i casi descritti per lo addietro sotto il nome d'idrocefalo acuto devono riferirsi alla tubercolizzazione delle meningi. Notansi in seguito un leggiero assopimento, alternative di rossore e di pallore alla faccia, una maggiore eccitabilità dei sensi speciali, un cambiamento nel carattere dei bambini, i quali perciò si mostrano più irascibili ed inquieti; succedono un leggiero delirio, frequenza del polso, l'anoressia, i vomiti ordinariamente biliosi e la costipazione del ventre. Nel secondo periodo osservansi cambiamenti notabilissimi nei sintomi cerebrali; la cefalalgia o scompare, o quanto meno non dà più luogo a lamenti; il delirio, che sul principio era leggiero, fassi violento e clamoroso alternando colla sonnolenza, alla quale succede finalmente il coma. Bentosto vengono in campo le convulsioni, sintomo cotesto di sempre maggiore importanza nei bambini, ora limitate alla faccia, ora estese alle membra, più raramente a tutto il corpo; la rigidità e le contratture si presentano in un certo numero di casi e solo ad epoca più inoltrata del morbo. La paralisi è pure un sintomo importante, ma questo non è costante: rarissimi i casi d'emiplegia, e per solito la paralisi è limitata ai muscoli delle mascelle, qualche volta alla palpebra superiore, ed eziandio alla lingua. Sul declinare di questo periodo la sensibilità cutanea va scemando a segno da rimanere del tutto abolita: le pupille si dilatano e perdono più o meno la loro contrattilità, come ha luogo talvolta anche lo strabismo: cessano i vomiti, e alla costipazione subentrano quasi sempre le dejezioni alvine involontarie. Compiono il corteo di questo periodo la sete, la secchezza della lingua, la fuliginosità delle gengive, una prostrazione estrema di forze, giacendo l'in-

fermo quasi sempre sul dorso in un totale abbandono delle membra, l'aumento di velocità nei polsi e di calore alla pelle, la respirazione ognora più difficile ed affannosa; finalmente i sussulti dei tendini, il tremito delle membra, la carfologia, aprono l'adito a una triste agonia, che può protrarsi per un tempo più o meno considerevole.

Il corso della meningite tubercolosa, generalmente parlando, ha una forma continua; la durata è da undici a venti giorni, l'esito si può ben dire sempre fatale.

Fra le lesioni anatomiche ond'è distinta cotesta affezione, la più caratteristica ed essenziale è la presenza dei tubercoli sulla pia meningee. Questi tubercoli consistono in granellazioni di varia grossezza, da un grano di semolino a quella d'un piccolo pisello, d'un colore bigio, semitrasparenti o più sovente biancastre al di fuori; le più voluminose presentano nel centro un punto opaco di colore giallastro, il quale compresso fra le dita lascia gemere la materia gialla. Queste granulazioni vedonsi immerse in una materia omogenea, semitrasparente, resistente, che dà alla pia madre, entro la quale trovasi infiltrata, una spessezza e una consistenza notevole. Le due sostanze ora accennate rappresentano perfettamente le due forme della sostanza tubercolare quali si riscontrano nel polmone, vale a dire, il tubercolo isolato e il tubercolo in istato d'infiltrazione. Siffatti tubercoli si trovano più frequentemente nelle scissure del Silvio, nelle parti mezzane della base del cervello, sul tragitto dei vasi sia arteriosi che venosi: furono pure osservate delle granulazioni disseminate sulla superficie degli emisferi. La pia madre è la sede esclusiva dei tubercoli, i quali seguendo il corso di questa membrana si addentrano con essa nelle anfrattuosità e si diffondono nelle circonvoluzioni della massa cerebrale. L'aracnoide che le ricopre nel maggior numero dei casi scorgesi liscia, trasparente, perfettamente intatta. Il cervello può presentare anche esso delle granulazioni tubercolari, o tubercoli ben distinti e voluminosi entro la massa delle sue circonvoluzioni. Fra le alterazioni secondarie vanno annoverate il pus liquido o concreto entro le maglie della pia madre, un liquido un po' torbido nella cavità dell'aracnoide, il rammollimento del cervello, finalmente una raccolta di sierosità nella cavità dei ventricoli cerebrali abbastanza copiosa per distenderli. Questa sierosità mostrasi talvolta limpida ed incolore, tal altra torbida, giallastra, contenente eziandio dei fiocchi albuminosi, e qualche traccia di vero pus. Ella è appunto cotesta abnorme raccolta di siero nei ventricoli del cervello che innanzi alla scoperta dei tubercoli sulle meningi fece dare impropriamente alla malattia in discorso il nome d'idrocefalo acuto, mentre questo nell'immensa maggioranza dei casi non è, come già dicemmo, che una lesione affatto secondaria della stessa meningite tubercolosa, ed altre volte una complicanza sia della meningite semplice, come di altra malattia dell'encefalo.

Troppo rari, a dir vero, sono i compensi terapeutici ai quali si possa dar vanto di felice successo contro un morbo tanto funesto come quello di cui trattiamo. Sonvene però alcuni i quali valgono a

recare quantomeno qualche sollievo. Stanno in primo ordine i sanguisugii dietro le orecchie o sui lati del collo, nonchè l'applicazione di ventose scarificate alla nuca o alle regioni cervicali, le lozioni con acqua fredda e l'applicazione del ghiaccio alla testa. Vengono in seguito i preparati mercuriali e segnatamente il calomelano a dosi rifratte secondo alcuni, a dosi elevate secondo altri, senza punto temere della salivazione; l'unguento mercuriale per frizioni ai lati del collo, sulla pelle del capo, sulle coscie o sull'addome. I purganti, i vescicatorii, i senapismi, le frizioni stibiate sul cuojo capillizio, gli antispasmodici soglionsi tutti adoperare a seconda dell'indicazione che ne porgono i sintomi più o meno predominanti nel corso della malattia. Furono finalmente impiegati il moxa sul vertice del capo, e da Itard i bagni a vapore. Forza è però di concludere che i varii rimedii finora proposti, ben lungi dallo spiegare alcuna efficacia contro la produzione dei tubercoli, agiscono unicamente sulla flogosi delle membrane e del cervello, per modo che se ne giovano talvolta contro le complicanze, o contro qualcuno degli effetti secondarii della tubercolizzazione, riescono pur troppo infruttuosi contro la causa efficiente della medesima.

c) La *meningite cerebro-spinale sporadica* nulla offre che meriti una particolare esposizione, avvegnachè cotesta infiammazione simultanea delle membrane del cervello e del midollo spinale nei casi sporadici si dà abbastanza a conoscere dalla riunione dei sintomi proprii della meningite semplice cerebrale con quelli della meningite spinale, dei quali trattammo nella descrizione di ciascuna di queste due affezioni. Al complesso pertanto dei sintomi spettanti alla meningite cerebrale semplice basterà di aggiungere le convulsioni, la rigidità, le contratture dei muscoli della regione dorsale e un dolore assai vivo per l'ordinario, occupante una maggiore o minore estensione della colonna vertebrale, per avere una completa descrizione della meningite in discorso.

Non avendo pure ad aggiungere considerazioni speciali sulle cause e sull'andamento di questa affezione, ci limiteremo ad avvertire, per quanto spetta alla cura, che i mezzi locali e soprattutto le sottrazioni sanguigne devono praticarsi simultaneamente lungo la spina dorsale e verso la base del cranio nel modo eziandio più pronto ed energico.

Meningitide cerebro-spinale epidemica dicesi una speciale infiammazione simultanea delle membrane del cervello e del midollo spinale, caratterizzata anatomicamente da versamento di pus, ovverossia da un liquido siero-purulento sulla faccia esterna della pia madre, infiammazione che domina sotto forma epidemica, e che presenta per sintomi costitutivi la cefalalgia, la rachialgia e il delirio, oltre ad altri meno costanti, quali verremo a suo luogo enumerando. Di questa affezione troviamo, a dir vero, qualche vaga indicazione nella storia di diverse malattie epidemiche, fra le quali l'encefalite o febbre cerebrale epidemica di Ozanam, la febbre cerebrale atassica di Vieussens, le encefalitidi, meningitidi, frenitidi epidemiche di Sauvages, Pringle e Borsieri; quantunque però nella descrizione di queste malattie vengano accennati

in pochi dei sintomi appartenenti alla vera meningitide cerebro-spinale epidemica, le relazioni tuttavia non abbastanza circostanziate, e il difetto e in queste pure si scorge delle opportune investigazioni anatomo-patologiche inducono a ritenere che i sullodati autori, sotto i nomi suaccennati di cefaliti, frenitidi ecc., abbiano descritta la febbre tifosa o il tifo con predominio dei sintomi encefalici, anzichè conosciuta e trattata esplicitamente nella morbosa individualità, che rivelatasi con maggiore evidenza e in modo più frequente in questi ultimi quattro lustri, occupa ora un posto distinto nella nosologia sotto il nome di meningite cerebro-spinale epidemica.

Egli è appunto nell'anno 1837 che questo nuovo flagello fece la sua prima apparizione nel dipartimento delle Lande, nel 1839 a Rochefort, a Vergnia, Avignone, Strasburgo e in altre località di Francia, ove porse argomento d'accurati studii e diligentissime descrizioni a Lamothe, Chauffard, espès, Forget, e specialmente a Tourdes, la cui relazione sull'epidemia di Strasburgo è senza dubbio il lavoro più completo e rimarchevole che si posseggia fra quanti altri siano stati fatti di pubblica ragione.

L'Irlanda nel 1846, l'Italia nel 1849 furono allora visitate anch'esse da questo male, il quale venne in seguito parimenti osservato nelle guarnigioni di Pinerolo, di Cagliari, di Genova, e nello stesso ospedale divisionario di Torino. Fra le cause disponenti della meningite cerebro-spinale epidemica furono indicate da Tourdes, Rollet ed altri la vita militare, e specialmente la nostalgia fra le nuove reclute, l'età dai venti ai trent'anni, il sesso maschile in modo quasi esclusivo. Fra le cause occasionali, le fatiche troppo prolungate, le intemperie troppo a lungo sofferte, l'intemperanza e l'abuso delle bevande alcooliche. In nessuna località fu mai constatata in modo assoluto la contagiosità.

L'invasione di questa malattia è sovente istantanea, come osservolla lo stesso Tourdes nella suaccennata epidemia di Strasburgo, nella quale vide uomini robustissimi e nella pienezza poc'anzi della loro salute far passo allo stato più grave per occorberne eziandio nel lasso di poche ore. Talvolta è annunziata da alcuni fenomeni precursori, come cefalalgia, brividi, nausea, vomiti, dolori agli arti, vertigini, diarrea, tremori nervosi, movimento febbrile. I sintomi per altro veramente essenziali e costitutivi di questa meningitide sono, come già dicemmo, una cefalalgia intensa, atroce, persistente, occupante ora la fronte o la nuca, ora per intero il capo, la quale aggravaasi sotto l'impressione della luce e dei rumori; la rachialgia fissa più sovente alla nuca, estesa talvolta ai lombi, alla regione del sacro, raramente occupante il dorso, più facile ad esasperarsi sotto i movimenti che non sotto la pressione anche forte, e che si osserva accompagnata eziandio da violenti contrazioni convulsive dei muscoli della parte posteriore del tronco in guisa di vero opistotono; per ultimo il delirio, fenomeno pure costante in questa affezione, sotto il quale l'infermo si dibatte, manda grida e balza talora dal letto. Il delirio alterna qualche volta colla sonnolenza e col coma. Altro fenomeno poi

di non lieve importanza e frequentissimo ad osservarsi è l'iperestesia cutanea, rimarchevole soprattutto alle membra, la quale pure non cessa che all'avvicinarsi della morte. La rigidità delle membra, il trismo, i crampi, la costipazione del ventre avvicinata colla diarrea più pervicace, la emissione involontaria delle urine, che può anche alternarsi colla ritenzione delle medesime, in seguito a paralisi della vescica, l'acceleramento della respirazione, la frequenza e lo stato febbrile dei polsi compiono il quadro fenomenologico di questa funestissima malattia. Tutti cotesti accidenti morbosi offrono sovente delle remissioni ed anche intermissione completa, salvo l'apparato febbrile, nel quale succedono ben di rado le stesse variazioni. A breve andare cessano pur troppo coteste fallaci remissioni, e tutti i fenomeni dispiegano un'intensità formidabile, fintantochè in mezzo ad una prostrazione estrema di forze, alla perdita completa della conoscenza, a convulsioni epilettiformi e a sussulti di tendini accompagnati da ognor crescente dispnea sopraggiunge la morte sotto il coma od una lenta e graduale asfissia. L'andamento della malattia è continuo, variabilissima la durata, giacchè se alcuni ammalati furono visti perire nel breve spazio di venti ore, non mancarono casi nei quali il morbo potè protrarsi fino ad ottanta o a cento giorni, terminando cionnullameno colla morte. Se l'esito per avventura dev'essere felice gli accidenti non si calmano nonpertanto che con grande lentezza, e il ristabilimento della salute è sempre preceduto da una lunga e pericolosa convalescenza. Poco dissimili da quelle che si riscontrano nella meningite semplice cerebrale sono le lesioni anatomiche proprie della meningite cerebro-spinale epidemica: trovansi diffatti per ugual modo una congestione intensissima dei seni venosi e delle vene cerebrali e meningee, un'iniezione vivissima delle meningi, gli stessi prodotti di secrezione albuminosa o purulenta sotto forma ora d'un liquido sciolto, giallastro, infiltrato nel tessuto celluloso sottostante all'aracnoide, tal altra volta d'una materia bianca o giallognola, rassomigliante a uno strato di butirro disteso sulla superficie del cervello e del midollo spinale, cui avviluppa a guisa di membrana. Oltre a uno spandimento di siero torbido, furono pure osservati piccoli focolari purulenti alla convessità ed alle parti laterali del cervello, nelle sue anfrattuosità, entro i ventricoli laterali, nella faccia inferiore del midollo allungato, nonchè finalmente sulla faccia anteriore della circonferenza del cervello e del midollo spinale. La natura della meningitide cerebro-spinale epidemica venne diversamente giudicata dai vari scrittori: da taluni la si considera non altrimenti che una flogosi legittima, da altri come una varietà di tifo. Tourdes la ritiene quale risultato di un'infezione miasmatica di natura particolare, analoga a quella del tifo, della febbre gialla e delle febbri intermittenti; altri finalmente vi ravvisano una discrasia particolare del sangue che si rivela per una tendenza alla suppurazione nella maggior parte delle membrane sierose. Siccome però nella pluralità dei casi la malattia osservasi concentrata nelle meningi, ed è incontestabile d'altra parte l'esistenza simul-

tanea d'un elemento morboso specifico, comunque d'origine tuttora ignota, possiamo così considerarla come una flogosi che ritrae la sua gravità dalla sede che occupa, e in pari tempo dalle influenze accidentali più o meno nocive, in mezzo alle quali essa trova il suo sviluppo.

I metodi di cura che arrecarono qualche vantaggio sono l'antiflogistico e il rivellente. Così le sottrazioni sanguigne sia generali che locali, il ghiaccio preso internamente come pure applicato allo esterno, i vescicatorii volanti sul tratto della spina dorsale, la produzione di escare lungo le doccie vertebrali mediante il caustico attuale, l'applicazione di senapismi agli arti inferiori. Allo scopo di favorire il riassorbimento dei liquidi trasvasati furono parimenti impiegate le preparazioni mercuriali, fra le quali il calomelano per uso interno, e l'unguento napoletano per unzioni. Ebbero eziandio encomio i sedativi, l'oppio soprattutto a dosi elevate da Tourdes e da Forget; nè mancossi per ultimo d'aver ricorso alle ispirazioni d'etere, ai preparati chinoidi, al muschio ed alla canfora. Nessuna peraltro di coteste medicazioni particolari poté riuscire a debellare un morbo tanto esiziale, contro la di cui violenza non avvi pur troppo nè rimedio, nè metodo specifico su cui fare fidanza. In tale impotenza de' sussidii terapeutici per combattere una malattia sì funesta quando per isventura sia dichiarata, fia cura dei medici e di quanti sono preposti alla tutela della salute pubblica, e a quella specialmente della classe militare, che di preferenza ne è bersagliata, d'avvisare ai mezzi più valevoli a prevenirla, quali vengono suggeriti dalla scienza igienica.

d) I più recenti patologi, primi fra' quali il Vigla, il Gubler, il Bourdon, descrissero un'altra forma affatto speciale di meningitide, la quale, per trovarsi in assoluto rapporto col reumatismo articolare acuto, venne da essi designata col nome di *meningitide reumaticale*. Sotto questa denominazione comprendonsi pertanto tutti gli accidenti cerebrali più o meno gravi che coincidono col reumatismo articolare acuto. E comechè si tratti talvolta di meningitidi reali, nel maggior numero tuttavia dei casi la malattia è caratterizzata da lesioni non solo delle membrane, ma benanco della sostanza cerebrale, di maggiore o minore intensità, ora da semplici flussioni o congestioni sanguigne, ora da flogosi, tal altra da apoplessia nervosa o da fenomeni atassici. Il perchè, comunque non ancora generalmente accettata, meglio che quella sopracennata di meningitide reumaticale, si addirebbe a cotesta malattia la denominazione proposta da altri di *reumatismo cerebrale*. Vengono designati dai sullodati autori quali sintomi caratteristici della meningitide reumaticale la precedenza di dolori articolari più o meno generalizzati, uno stato d'inquietudine, di timore e tristi presentimenti onde vengono assaliti gl'infermi: a questi succedono talvolta una estrema agitazione, loquacità e delirio, tal altra il coma interrotto da leggere convulsioni o da sussulti muscolari. Osservasi per l'ordinario essere scomparsa la tumefazione delle articolazioni: Bourdon vuole notata, come segno differenziale tra la meningitide semplice e la reumaticale, la man-

canza in quest'ultima dei vomiti e della cefalalgia. — Gli accidenti cerebrali da reumatismo articolare presentano varie forme, tra le quali l'osservazione clinica rivelò le seguenti, cioè la *cefalalgica*, la *vertiginosa*, la *delirante* o *atassica*, la *meningitica*, l'*apoplettica*, l'*emiplegica*, e tal fiata eziandio la *tetanica*.

Il raffreddamento del corpo all'aria, l'azione dell'acqua fredda per lozioni, bagni od affusioni subito specialmente quando negli infermi di reumatismo articolare siano profusi i sudori e molto confluenta l'eruzione sudorale *sudamina*; lo scomparire della flussione o l'incompiuta risoluzione dei fenomeni articolari; finalmente un incongruo trattamento per qualsiasi medicazione violenta o perturbatrice, la quale spostando troppo rapidamente l'affezione articolare provochi un'esplosione reumaticale al cervello, od impedisca la regolare migrazione del reumatismo da una ad altra articolazione, via cotesta per la quale soltanto può esaurirsi l'elemento morbifico, costituiscono le cause più atte allo sviluppo del reumatismo cerebrale. Gli è per tal guisa che come mezzi provocatori della meningitide reumaticale vengono accusati gli abbondanti e ripetuti salassi, i larghi vescicatorii, i purgativi energici, i ripercussivi come il freddo, certe sostanze alteranti, quali la veratrina e il colchico, più specialmente infine il solfato di chinina per la sua azione diretta sull'organo cerebrale.

Le lesioni anatomico-patologiche della meningitide reumaticale sono perfettamente identiche a quelle della meningitide semplice. Infausto per lo più il pronostico, rapidissimo il corso: quando venga a ridestarsi la flussione all'articolazione può uscirne salva la vita dell'infermo; in caso contrario questi soccombe: allorchando la malattia volga a guarigione la sua durata non è che di qualche giorno, se ad esito fatale ben di rado il suo decorrere oltrepassa le dodici ore. Un altro modo di terminarsi di cotesto morbo fu constatato dal Ferrus e dal Mesnet nella pazzia che fu detta perciò reumaticale.

Trattandosi di malattia della quale tanto improvviso è l'apparire, sì precipitosa l'evoluzione e sì frequente l'esito fatale, sta più all'accortezza del pratico il prevenirla, che non si possa sperare di vincerla quando sgraziatamente già siasi manifestata. Quindi è che, trovandosi a fronte d'un reumatismo articolare acuto, prima cura sarà quella di evitare all'infermo ogni raffreddamento e qualsiasi causa che valga a determinare la retrocessione degli accidenti articolari. Quando poi la flussione fosse scomparsa dalle articolazioni affette, converrà richiamarvela ad ogni costo mercè le applicazioni eccitanti ed altri mezzi conducenti a questo scopo. Sviluppata che sia la meningitide reumaticale, non si conoscono per combatterla mezzi diversi da quelli che si porrebbero in opera contro la meningitide semplice.

MENINGOCELE (patol.). — Tumore del cranio, ripieno di sierosità aracnoidea e costituito di un'ernia della pia madre, che sporge attraverso un'apertura del cranio, che respinge e trascina seco la parte corrispondente della dura madre assottigliata e saldata con essa.

MENINGO-ENCEFALITE (*patol.*). — Infiammazione simultanea delle meningi e dell'encefalo.

MENINGO-GASTRICHE (*febbri*) (*patol.*). — Malattie sette altre volte *febbri biliose*.

MENINGOMALACIA (*patol.*). — Rammollimento delle meningi.

MENINGORRAGIA (*patol.*). — Apoplessia o emorragia meningea (V. Trachimeningite).

MENINGOSI (*anat.*). — Unione di due ossa per mezzo di legamenti distesi a mo' di membrana (V. Sindesmosi).

MENINGURIA (*patol.*). — Emissione di urina che contiene pseudomembrane mucose e fibrinose.

MENINSKI (Francesco MESGNIEN) (*biogr.*). — Dotto orientale, nacque in Lorena verso il 1623. Un eno prematuro pe' viaggi lo trasse a Roma, ove studiò filosofia. Nel 1652 passò a Costantinopoli con l'ambasciatore di Polonia, e in pochi anni di soggiorno in quella città si rese familiare la lingua del paese a segno che dalla Dieta fu creato suo interprete alla Porta. Un viaggio in Polonia accrebbe l'idea vantaggiosa che avevano destata i suoi talenti: rimandato presso la Corte ottomana, le sue pratiche furono sì bene apprezzate dalla Dieta, che gli accordò lettere di cittadinanza e di nobiltà. Profferse, nel 1661, l'opera sua all'imperatore Leopoldo, il quale lo creò suo primo interprete: in tale qualità accompagnò varie volte gli ambasciatori imperiali alla Corte ottomana. Reduce a Vienna nel 1671, vi passò il resto de' suoi giorni sino al 1698, in cui mancò ai vivi. Aveva egli fatto, durante i suoi viaggi, uno studio particolare delle lingue araba, persiana e turca. Stampò, nel 1680, il *Thesaurus linguarum orientalium* (4 vol. in-fol.), corredato di un'appendice e di una grammatica turca. Tale opera era frutto di sette anni di lavoro e di una mirabile costanza, poichè fu costretto a fondere caratteri e istituire una stamperia orientale, che in breve cader dovette fra gli orrori dell'assedio di Vienna, con una parte dell'opera sua (1683). Meninski aveva trovato i dizionari arabo e persiano di Golio, notevolmente arricchiti da Castel. Convinto della impossibilità di fare un libro che stesse invece delle opere di quei dotti, raccolse da tutti e due e cercò di compensare con una distribuzione più opportuna del suo lavoro quanto gli era negato sotto altri aspetti. È noto ch'ei scriveva per quelli che si dedicano all'arringo cui egli corso aveva con tanta lode, e per quelli che, ansiosi di acquistare una cognizione usuale delle lingue d'Oriente, non hanno che una leggera brama di conoscere l'alta letteratura. Siccome una delle grandi difficoltà nello studio di quelle lingue nasce dalle numerose modificazioni a cui vanno soggette le radici arabe, egli si scostò dalla strada tenuta dai suoi predecessori, e distribuì le voci secondo le forme che ricevono. Accanto ad ogni vocabolo, oltre alla sua pronunzia, pose gli equivalenti in italiano, in francese, in tedesco e in polacco, a vantaggio di chi non avesse familiare la lingua latina. I vocaboli arabi e persiani sono stati presi da Golio e Castel con quasi tutti i loro significati; perciò quanto costituisce realmente il lavoro di Meninski consiste in generale nel turco, parte che rende l'opera sua di grande utilità. Divenuta rara la prima edizione, Maria

Teresa commise a Jenisch di pubblicarne una seconda interamente rifusa e messa a livello de' progressi fattisi in Europa negli studii delle lingue orientali. Questa vide la luce in Vienna dal 1780 al 1802, 4 vol. in-fol. La grammatica turca fu ristampata a Vienna sino dal 1756, 2 vol. in-4°, per cura di Kollar. Lasciò pure l'*Onomasticon* latino-turco-arabo-persiano (Vienna 1687, in-fol., di mille pagine), opera assai utile e che non venne ristampata: forma essa come un supplemento al *Thesaurus*. Abbiamo pure di lui: *Grammatica seu institutio polonicae linguae in usum exterorum edita* (Danzica 1649, in-8°). Era la miglior grammatica polacca che fosse sino a quei giorni comparsa. L'autore compose altresì una grammatica francese ed una italiana, secondo D. Calmet, che lo chiama *Maignien* (*Biblioth. Lorr.*, p. 610). Meninski manifestato aveva il disegno di pubblicare la storia generale di Mirkhond in persiano ed in latino; ma sembra che poi ne abbia dimesso il pensiero. Non parleremo qui dei moltissimi trattatelli, di cui vedesi un'enumerazione nel principio della seconda edizione del suo *Thesaurus*.

MENIPPEA SATIRA (*letter.*). V. Satira.

MENIPPO (Μένιππος) (*biogr.*). — Filosofo cinico, originariamente schiavo, era nativo di Gadara nella Cele-Siria (Stef. Bizant., s. v. Γάδαρα; Strab., xvi, p. 756). Diogene lo chiama Fenicio: la Cele-Siria è citata a volte come parte della Fenicia, ed alle volte no. E' pare fosse allievo di Diogene. Egli accumulò grandi ricchezze come usuraio (ἡμεροδανειστής), ma avendole poi perdute, commise suicidio. Diogene, che ci ha dato una breve vita di lui in un con un epigramma suo proprio (ii, 99-100), ne informa ch'ei nulla scrisse di serio, ma che i suoi libri erano pieni di scherzi, come quelli del suo contemporaneo Meleagro, e Strabone e Stefano lo chiamano σπουδογέλοιος, vale a dire uno di quei filosofi cinici che raccoglievano tutto il loro insegnamento in una forma satirica. In questo carattere egli è spesso introdotto da Luciano. Anche ai tempi di Diogene le opere di Menippo erano assai dubbie, e sono ora intieramente perdute; ma abbiamo frammenti considerevoli delle *Satura Menippeae* di Varrone, scritte ad imitazione di Menippo (Cic., *Acad.*, 1, 2, 8; Gell., ii, 18). La recente edizione dei frammenti di Varrone per Oehler contiene una breve ma eccellente dissertazione sulla data di Menippo, ch'ei pone nel 60 av. Cristo.

Le opere di Menippo erano tredici, secondo Diogene (vi, 101), vale a dire Νεκύια, Διαθήκαι, Ἐπιστολαὶ κεκοιμψυμέναι ἀπὸ τοῦ τῶν Θεῶν προσώπου, πρὸς τοὺς φυσικοὺς καὶ μαθηματικούς, ecc. ecc. (Menag., *Observ.* in loc.).

Un altro Menippo di Pergamo, geografo, visse ai tempi di Augusto, e scrisse un Περὶ πλοῦς τῆς ἐντὸς θαλάττης, di cui Marciano fece un compendio, e di cui conservansi alcuni frammenti. Egli è anche citato spesso volte da Stefano Bizantino.

Vedi Hoffmann, *Menippos der Geograph*. (Lipsia 1841).

MENISCO (*fis.*). — Chiamasi con questo nome la convessità o la concavità della curva con cui si foggia la superficie di un liquido che dentro un tubo di picciol diametro si deprima o si inalzi al

paragone del livello esterno. Causa di tali curvature è il differente rapporto che passa fra la reciproca attrazione delle molecole liquide e quella delle medesime per le molecole del solido colle quali si trovano in contatto o vicinissime. Supponiamo d'immergere in un liquido una verga qualunque; attorno alla medesima vi sarà ascensione o depressione di liquido, e si prova che avverrà il primo caso quando la risultante delle due dette attrazioni sarà rivolta verso il solido immerso, ed il secondo quando essa sarà rivolta verso la massa liquida, cioè in direzione opposta a quella del solido. I menischi, siccome effetto delle accennate attrazioni, modificano la pressione della colonna liquida, la quale appunto a seconda della forma del meniscorimane depressiva e sollevata (V. Capillarità).

MENISPERMACEE (*Menispermaceæ*) (bot.). — Famiglia naturale di piante così caratterizzata: fiori unisessuali, per lo più dioichi; invogli fiorali a una o più serie, tutte in numero ternario o quaternario, ipogini, decidui; petali talvolta nulli; fiori maschi cogli stami ordinariamente monadelfi, raramente liberi, ora eguali in numero ai petali ed opposti ad essi, ora in numero triplo o quadruplo; antere adnate, estrorse, ovvero inserite per la loro base sulla sommità dei filamenti; fiori femminei con ovari talvolta assai numerosi, a un solo stilo ed alquanto congiunti assieme alla base, ora solitarii e coronati da molti stimmi, fatti interamente di molte logge e perciò composti di molti carpelli congiunti assieme, rarissimamente (e verosimilmente per aborto) a una sola loggia; drupe quasi sempre baccate, a un solo seme, oblique o lunulate, compresse; seme conforme; embrione curvo o periferiale; albume nullo o piccolo, carnoso; cotiledoni piani, appressati o distanti; radichetta superiore.

Si conoscono circa cento specie di questa famiglia, che appartiene quasi esclusivamente alla zona equatoriale. Queste piante sono frutici sarmentosi, flessibili, tenaci, a foglie alterne, semplici, raramente composte, mucronate, a fiori piccoli, per lo più disposti a grappolo. Le radici di molte specie sono amarissime e toniche; alcune specie producono frutti mangerecci, mentre il mandorlo contiene spesso un principio velenoso. Questa famiglia dividesi in tre tribù:

Tribù 1ª — *Lardisabalee*: fiori ordinariamente dioichi; i maschi simmetrici riguardo al numero delle parti; molti carpelli distinti, a molti semi, a molte logge; foglie composte.

Tribù 2ª — *Menispermee*: fiori spessissimo dioichi, i maschi simmetrici riguardo al numero delle parti; molti carpelli distinti, a una sola loggia, a un solo seme; foglie semplici.

Tribù 3ª — *Schizandree*: fiori monoichi, i maschi non simmetrici riguardo al numero delle parti.

MENISPERMICO ACIDO (chim.). — Corpo cristallizzabile senza sapore, che arrossa la laccamuffa, e dà sali cristallini, è poco solubile nell'acqua, e rimane nel liquido alcoolico da cui si è estratta la picrotossina.

MENISPERMINA (chim.). — Alcaloide della cocca di Levante.

MENISPERMO (*Menispermum*) (bot.). — Genere di piante appartenente alla monadelfia tetrandria del

sistema sessuale, che forma il tipo della famiglia delle menispermacee e della tribù delle menispermee, e che ebbe il suo nome da due parole greche significanti *luna*, *seme*, perchè i semi sono di forma semilunare. I caratteri di questo genere sono i seguenti: sepali e petali in numero quaternario ed in due o tre serie; fiori maschi con sedici a venti stami; fiori femminei con due o quattro ovari; drupa baccata subrotondo-reniforme, a un solo seme. Questo genere, che comprendeva già una ventina di specie, è stato sembrato e ridotto da De Candolle a tre sole specie, di cui la seguente è la più interessante.

Menispermum del Canada (*menispermum canadense* L.). — Arbusto a molti fusti arrampicanti, che acquistano la grossezza della gamba d'un uomo e sino a 6 metri di lunghezza, con un legno molle,



Fig. 4464. — *Menispermum canadense*.

1. Fiore maschio. — 2. Fiore femmina. — 3. Frutto maturo. — 4. Sezione verticale dello stesso, che mostra l'embrione ed il seme a ferro di cavallo.

poroso, e senza strati concentrici distinti; foglie larghe da 2 a 10 centimetri, ordinariamente meno lunghe che larghe, d'un bel verde alquanto lucido e glabre superiormente, finissimamente reticolate e glauche inferiormente, peltate, subcuoriformi, subrotondo-angolate, cogli angoli ottusi, il terminale aristato-mucronato; grappoli solitarii, composti; frutto del volume di un grosso pisello di colore violetto-nericcio.

Questa pianta nasce nell'America settentrionale e coltivasi generalmente in Europa nei giardini di piacere, prosperando del pari al piede dei grandi alberi, nelle siepi ed al margine delle acque, ed è convenientissima per coprire muri e pergolati, crescendo assai rapidamente; si moltiplica per semi, per margotti e per talee.

MENNO Simone (*biogr.*). — Il fondatore dell'ultima scuola di Anabattisti (V.) in Olanda, nato nel 1496, morto nel 1561. Nel 1539 pubblicò il suo libro *Funamentbuch von dem rechten Christlichen Glauben*. **MENNONITI** (*stor. ecc.*). V. Memnoniti.

MENO o **MAYN** (in lat. *Mænus* o *Menus*) (*geogr.*). — Fiume dell'Allemagna occidentale, affluente del Reno, ha sorgente presso Kulmbach in Baviera (circolo del Meno Superiore) in una montagna detta *Chsenkopf*, ad un'altezza di 912 metri al di sopra del livello del mare. È formato dalla riunione del Meno-Bianco (*Weisser-Mayn*) e del Meno-Rosso (*Rother-Mayn*), due piccoli corsi d'acqua che discendono, il primo dal Fichtelberg, e il secondo da alture poco considerevoli al S. di Bayreuth. Il Meno percorre la parte occidentale del circondario del Meno-Superiore e tutto quello del Meno-Inferiore, descrivendo varii giri. Dopo d'aver diviso, sopra un'estensione di parecchi chilometri, la Baviera dal granducato di Baden, poscia dall'Assia-Darmstadt, forma il limite fra quest'ultima e l'Assia-Elettrale, attraversa il territorio della città libera di Francoforte, divide quindi l'Assia-Darmstadt dal ducato di Nassau, e si congiunge al Reno alla riva destra presso Magonza. Il suo corso è di circa 355 chilometri e la sua direzione generalmente all'O. I suoi affluenti sono: l'Itz, la Saale franconiana, la Linz, l'Assiana, la Nidda a destra, e il Regnitz, Tauber, il Mumling e la Gersprenz a sinistra. Wurtzburgo, Aschaffenburg e Francoforte sono le città principali ch'ei bagna. Bamberga non è molto lontana dalla sua riva sinistra. Questo fiume è navigabile dal confluyente del Regnitz, vale a dire per uno spazio di circa 300 chilometri. La situazione di Francoforte (V.) e di altre città commercianti, sul Meno, dà una grande importanza alla navigazione di questo fiume. È noto che Carlomagno avea ideato, nel 793, di unire il Meno al Danubio, e che nel 1819 il Governo bavarese pose mano al canale, che, mandando ad effetto quel progetto, metterebbe il mare in Allemagna in comunicazione col Mar Nero.

Meno-Inferiore o **Basso** (*Unter-Mayn*). — Antico circolo della Baviera, corrispondente alla *Bassa Franconia* moderna, confinava al N. O. coll'Assia-Elettrale, al N. E. coi ducati di Sassonia-Meiningen e di Sassonia Coburgo-Gota, all'E. col circolo del Meno-Superiore, al S. E. con quello del Rezat, al S. O. col regno di Wurttemberg, al S. O. coi granducati di Baden, e all'O. col granducato dell'Assia-Darmstadt. È un paese in generale montuoso. Appartiene al bacino del Reno, al quale manda le sue acque pel Meno. Nei paesi bassi il suolo è fertilissimo, e produce, specialmente nel presidiale di Wurtzburgo, grano oltre il consumo, e sulle rive del Meno e della Saale prospera la vite; le montagne dello Spessart e del Rodano sono coperte di foreste e di pascoli. Non vi si conoscono e non vi si lavorano altre miniere che quelle del sale. I prodotti delle manifatture di questo paese bastano appena al consumo. Conta da 592,080 abitanti, la maggior parte cattolici, gli altri sono luterani o anabattisti. Questo circolo ha Wurtzburgo per capoluogo e si divide in 50 presidiali circa.

Meno-Superiore od **Alto** (*Ober-Mayn*). — Antico circolo della Baviera, corrispondente al moderno

dell'*Alta Franconia*, confinava al N. col ducato di Sassonia-Coburgo-Gota, e coi principati di Reuss ed il regno di Sassonia, all'E. colla Boemia, al S. coi circoli della Begen o del Rezat, ed all'O. con quello del Meno-Inferiore. Questo circolo è attraversato dalla catena Ercinia, che vi presenta il masso del Fichtelberg e lo divide in due parti, delle quali la più piccola, al S. E., appartiene al bacino del Mar Nero, e dà origine al Naab, affluente al Danubio; l'altra parte dipende dal bacino del mare del Nord. Un ramo che parte dal Fichtelberg divide questa seconda porzione fra il bacino dell'Elba e quello del Reno; l'Eger e la Saale, tributarii del primo di questi fiumi, vi hanno le loro sorgenti, come pure il Meno, che, tributario pure del Reno, vi riceve il Regnitz. Il paese in generale è montuoso, il suolo vi è leggero e poco fertile, eccettuata in dintorni di Bamberga. Le raccolte dei grani vi sono insufficienti pel consumo, ma vi si coltiva con frutto la canapa e il lino. Numerosi vi sono i pascoli, le montagne rinchiudono ricche miniere di ferro; lo scavo di queste miniere, il taglio de' boschi e la fabbricazione di tele formano l'industria e la ricchezza del paese, il quale conta da 501,163 abitanti. Questo circolo ha per capoluogo *Bayreuth*, e si divide in gran numero di presidiali.

MENOBANCHI (*zool.*). — Genere di anfibi urodeli, perennibranchi, a branchie persistenti.

MENOCIO Jacopo (*biogr.*). — Celebre giuriconsulto, nato a Pavia nel 1531. Cominciò a spiegare dalla cattedra il diritto civile in patria l'anno 1555. Cinque anni appresso il duca Emanuele Filiberto, che alla sua nuova Università aperta in Mondovì invitava, con magnifiche ricompense, i più celebri professori, chiese ed ebbe, fra gli altri, il Menochio. Nel 1566 passò alla prima cattedra di diritto canonico in Padova. Sei anni appresso dal diritto canonico si volse al civile, e ne ebbe quivi la seconda cattedra. Dopo altri sei anni accettò l'invito de' Bolognesi che il chiamarono alla loro Università; ma i magistrati di quella Padova, per non perdere un sì chiaro professore, gli concessero ciò che promesso aveangli i Bolognesi, lo stipendio cioè di mille annui scudi. Essi dovettero nullameno soffrirne, benchè a malincuore, la partenza, allorchè, nel 1589, il Senato di Milano richiamò il Menochio a Pavia. Altre lusinghiere offerte gli furono fatte per ordine del granduca Francesco de' Medici, che il voleva a Pisa, ma ei le rigettò; nè ebbe a pentirsene, perciocchè fu eletto senatore a Milano, e poscia presidente del magistrato straordinario. Morì a Milano nel 1607, e lasciò molte opere legali a monumento dell'alto suo sapere e dell'infedeltà suo studio. Il catalogo di queste opere può vedersi presso l'Argelati (*Bibl. Script. Mediol.*, t. II, pt. II, p. 2128, ecc.). che di lui ragiona tra gli scrittori stranieri vissuti a Milano. Il Ghilini ne ha fatto l'elogio (*Teatro*, t. I, p. 139) e non ha temuto di dirlo il primo di quanti dottori dell'una e dell'altra legge fiorirono in quel secolo.

MENODORO (Μηνόδορος) (*biogr.*). — Scrittore di botanica e materia medica, citato da Ateneo, il quale dice ch'era seguace di Erasistrato ed amico del medico Icesio. Ei visse perciò probabilmente sullo scorcio del primo secolo av. C., ed è forse quello

citato da Andromaco (*ap. Galen., De compos. medic.*, vii, 3).

Un altro Menodoro di Atene, scultore, fece pei Tespii una copia della celebre statua d'Amore di Prassitele, che era da principio a Tespi e fu trasferita a Roma dall'imperatore Caligola (Paus., ix, 27, § 3, 4, ediz. Bekker). La data di quest'artista puossi soltanto conghietturare supponendo che la sua copia fu fatta intorno lo stesso tempo che fu portato via l'originale, per surrogarlo. Nulla ci pone in grado da determinare s'ei fosse o no identico allo statuario citato da Plinio, che faceva *athletas et armatos et venatores, sacrificantesque* (H. N., xxxiv, 8).

MENODOTO (Μηνόδοτος) (*biogr.*). — Medico di Nicomedia in Bitinia, allievo di Antonio di Laodicea e tutore di Erodoto di Tarso, apparteneva alla setta medica degli empirici e visse probabilmente intorno il principio del II secolo d. C. (Diog. Laerz., ix, § 116; Galeno, *De method. med.*, ii, 7). Ei confutò alcune delle opinioni di Asclepiade di Bitinia, e fu eccessivamente severo contro i dogmatici. Menodoto godeva di una grande riputazione a' suoi tempi, ed è citato più volte da Galeno e da Diogene Laerzio, ma le sue opere più non esistono. Avvi però fra gli scritti di Galeno un trattatello intitolato: Γαλήνου Παραφράστου τοῦ Μηνόδοτου Προτρεπτικός Λόγος ἐπὶ Τέχναις, *Galenī paraphrastē Menodoti suavioria ad artes oratio*. Si suppone che questa opera sia stata scritta originariamente da Menodoto e ripulita poi da Galeno. Il suo oggetto è espresso sufficientemente dal titolo ed è composta in uno stile alcunchè declamatorio, sì che fu immeritamente esaltata ed ingiustamente disprezzata. Erasmo la tradusse però in latino e fu pubblicata più volte separatamente, l'ultima volta, crediamo, in greco e in latino da A. Willet (Leida 1812).

MENOFANTO (Μηνόφαντος) (*biogr.*). — Scultore di una bella statua di Afrodite, trovata sul monte Celio a Roma ed acquistata dal principe Chigi. Essa fu descritta primamente da Winckelmann (*Gesch. d. Kunst.*, c. 2, § 3, nota), ed è rappresentata nel Museo Capitolino (vol. iv, p. 392) e nei *Denkmäler d. alten Kunst* di Müller (vol. II, tav. xxv, n° 275). L'attitudine è pressochè identica a quella della Venere medicea, se non che la mano sinistra tiene una piega del panneggiamento, il quale ricasca sopra una specie di cassetta su cui sta l'iscrizione ΑΠΟ ΤΗΣ ΕΝ ΤΡΩΑΔΙ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ΜΗΝΟΦΑΝΤΟΣ ΕΠΟΙΕΙ. La condotta di questa statua è squisita, ed ammirarsi specialmente gli occhi, la fronte e i capelli. Nulla sappiamo della statua originale da cui fu desunta la copia di Menofanto, nè dello stesso Menofanto.

MENOLA (*zool.*). — Genere di pesci acantotteri, squamodermi, affini alle aringhe e di cui la carne è buona da mangiare.

MENOLOGIO (da μήν, mese, e da λόγος, discorso) (*stor. eccl.*). — Martirologio o calendario de' Greci, che è diviso per ciascun mese dell'anno, e contiene un compendio delle vite de' santi per ciascun giorno, o la semplice commemorazione di quelli di cui non si hanno vite scritte. Il menologio de' Greci è presso a poco la stessa cosa del martirologio dei Latini; e vi sono altrettante sorta di menologii, come di

martirologii generali. Il principale e più antico sembra quello compilato per ordine di Basilio imperatore, cioè verso la metà del nono secolo, che l'Ughelli pubblicò (*Italia sacra*, tom. iv). Il Rainaldi all'anno 886, n° 14, dice che Basilio fece scrivere ed accrescere il menologio, lo adornò con immagini di gran pregio, con le quali furono espressi i martirii di ciascun santo.

Si diede pure il nome di menologio a diverse effemeridi ecclesiastiche per tutto l'anno, le quali sono veri calendarii. I menologii hanno origine da ciò che i registri degli atti dei santi, che chiamavansi *sinassarii* perchè se ne faceva la lettura nelle chiese ne' giorni di *sinassi* o di conferenza per celebrare la loro festa, sembrano troppo lunghi per poter essere letti intieri in un solo uffizio, se ne fecero dei compendii che vennero inseriti ne' *Menei*. Furono accorciati ancora dipoi per inserirli nelle effemeridi o nei calendarii, e nei fasti delle chiese, come avevano fatto presso i Latini Beda o Floro e principalmente Adone ne' loro martirologii; ciò che diede origine ai menologii presso i Greci.

Si crede da alcuni che san Giovanni Damasceno, fiorito nel declinar dell'VIII secolo, fosse il primo autore de' compendii delle vite de' santi presso i Greci; ma tuttavolta sembra che nè i menei, nè i menologii sieno così antichi; e vi è alcuno che dubita se a' tempi del Metafraste, che morì nel secolo X, fossero in uso giusta la forma nella quale noi li vediamo. La distinzione che si fa tra il *meno* e il *menologio* consiste in ciò, che il primo contiene l'uffizio ecclesiastico per tutto l'anno, e il secondo n'è un compendio, o piuttosto un semplice calendario e corrispondente al martirologio romano. Del menologio degli Armeni tratta il Borgia, *Vaticana confessio* (p. 105 e 106).

MENOPAUSA (*fiol.*, *patol.*). — Cessazione della Mestruazione (V.).

MENOPOMA (*zool.*). V. Salamandra.

MENORRAGIA (*patol.*). — Nome con cui si indica da alcuni la mestruazione in soverchia abbondanza; mentre altri se ne serve come sinonimo di *metrorragia*, ossia emorragia uterina (V. Emorragia e Mestruazione).

MENOSSENIA (*patol.*). — Sostituzione della mestruazione da una emorragia mensile che ha per sede altri organi dell'utero.

MENOSTASIA (*patol.*). — Ritenzione o soppressione dello scolo mensile.

MENU (barone di) Giacomo Francesco (*biogr.*). — Nacque nel 1750, a Boussay de Louches, in Turrena, di nobile ed antica famiglia. Suo padre, capitano de' granatieri di Francia, lo fece entrare assai giovane nella carriera militare, per cui allo scoppiare della rivoluzione egli era già maresciallo di campo. Deputato, nel 1789, agli Stati generali per la nobiltà di Turrena, Menu abbracciò, fin dai suoi primordii nella parlamentare carriera, la causa della libertà. Ad esempio del duca d'Aiguillon, suo amico, egli si riunì senza indugio al terzo stato e rinunciò di buon animo ai titoli e privilegi inerenti alla sua nascita. Creato membro della commissione della guerra, si adoperò alacramente alla formazione del nuovo esercito rivoluzionario. Una delle sue idee che venne dappoi, sulla proposta di Jour-

un, convertita in legge, conteneva tutte le basi che hanno servito, coll'andare del tempo, allo stabilimento della coscrizione. Mercè sua, la paga del soldato venne aumentata. Nel gennajo del 1791 fece marciare di fucili la guardia nazionale, ed il 15 del successivo aprile ottenne una leva di 100,000 uomini onde far fronte all'ideata invasione degli alleati. Quando il re Luigi XVI venne arrestato a Varennes, Menou parve volesse retrocedere dalla sua fino a quel momento percorsa, e tentò di rialzare il crollante soglio di Francia, cooperando alla formazione della società dei *Feuillants*, opposta a quella dei Giacobini. Il 30 aprile 1791 chiese con tanta la riunione del contado Venesino alla Francia; ma attesa l'opposizione incontrata nell'abate Mauray, la sua proposta non venne per allora presa in considerazione, e non fu definitivamente approvata che il 14 del successivo settembre.

In mezzo a' suoi lavori parlamentari, Menou aveva però sempre conservato un posto attivo nell'esercito, e comandava come capo in secondo le milizie accampate sotto le mura di Parigi. Nel 1793, avendo toccato in Vandea parecchie sconfitte da Enrico di Larochefoucauld, fu per suoi falli chiamato alla sbarra della Convenzione; ma Barrère ne pigliò la difesa e riuscì a salvarlo. Divenuto, dopo il 9 termidoro, generale di divisione, ebbe il comando delle truppe mandate, il 2 pratile, per disarmare il sobborgo Sant'Antonio. Assalì con vigore gli insorti, e benchè non eseguisse il comando di ardere quel sobborgo, pure egli rese un sì segnalato servizio alla Convenzione, che ne fu remunerato col dono di armi onorifiche e col titolo di generale d'esercito dell'interno. Ricevuto in tale qualità l'incarico di respingere la nuova insurrezione del 13 vendemmiaio, gli venne meno la sua antica energia, e poco mancò che pei riguardi da lui usati verso i sezionarii non andasse a vuoto l'effetto di quella famosa giornata. Ma Buonaparte, che li succedette nel comando, rialzò in breve la vacillante fortuna delle armi, e dopo la vittoria, Menou, arrestato e condotto innanzi ad un consiglio di guerra, ne uscì onorevolmente assolto, per opera del giovane generale cui egli aveva offerto una nuova occasione di celebrità.

Da quel giorno in poi Menou non venne più adoperato, fino al momento in cui, occupandosi Buonaparte della composizione del suo esercito d'Egitto, lo comprese ne' suoi quadri in qualità di generale di divisione. Si è molto conteso intorno ai servigi da lui resi in quella celebre campagna, ed il suo nome si è trovato ben di rado congiunto a quello degli altri luogotenenti di Buonaparte. Checchè ne sia, allorchando il generale in capo ebbe fatto vela per la Francia e Kleber cadde vittima di un fanatico assassino, Menou, come il più anziano generale di divisione, prese il comando degli avanzi di quel valoroso esercito. Per mala sorte, il suo matrimonio con una musulmana e la sua conversione verace o finta, all'islamismo, che ne dovette essere la conseguenza, gli avevano alienato l'animo di parecchi de' suoi generali e lo avevano fatto segno alla derisione de' soldati. Oltrecciò Menou diffettava delle principali qualità di cui vuol essere fornito un generale supremo, il che si fece viepiù manifesto allor-

quando ei dovette opporsi allo sbarco di 16,000 Inglesi condotti da lord Abercromby (21 maggio 1801). Egli è oramai avverato che Menou avrebbe potuto salvar l'Egitto, ove avesse spedito contr'essi una forza sufficiente; ma assoluto ne' suoi ordini, quanto incerto nelle sue idee, ad onta delle più vive istanze di tutti i capi dell'esercito, se ne stette, colla maggior parte di esso al Cairo e non impedì che pochi battaglioni sulla spiaggia d'Alessandria, ove egli non giunse se non quando lo sbarco era da alcuni giorni effettuato e gl'Inglesi compiutamente vincitori. I Francesi vennero respinti nelle mura di Alessandria, e Menou, dopo una lunga e valorosa difesa, fu infine costretto a capitolare. Tornato in Francia l'8 maggio 1802, Menou si presentò con fiducia al primo console, che, in grazia della mirabile resistenza di Alessandria, credette di dover difenderlo contro i numerosi suoi avversarii, e specialmente contro Regnier, il più accanito di essi. Otto giorni dopo fu creato tribuno, poscia governatore del Piemonte. In questo suo nuovo ufficio si adoperò talvolta con successo a cattivarsi la stima de' popoli affidati alla sua amministrazione. Mandato nella stessa qualità a Venezia, vi morì il 13 agosto 1810.

MENSA (lat. *Mensa*, gr. *τράπεζα*) (tecn. ed archeol.). — Dicesi mensa quella tavola apparecchiata, sopra la quale si posano le vivande, così detta dall'uso antico di apparecchiare la tavola *in mezzo* a tre o più letti. Dicesi anche *mensa* quel numero di vivande che si suole mettere in una volta; quindi si dice *prime* e *seconde mense* per la prima e seconda portata. La sorta più semplice di tavole presso gli antichi era a tre gambe, rotonda, dai Romani, chiamata *cilliba* o *cibilla* e *τρίπους*. Tale si vede in una scena bacchica dipinta sul muro di una bottega a Pompei. Il nome *τράπεζα*, sebbene adoperato in greco per dinotare una tavola di qualunque siasi genere, in origine però dovette significare una tavola di quattro gambe, tale essendo il significato suo etimologico. Si conservò invece nelle lingue slave la parola *tarpeza*, identica col greco vocabolo, salva la trasposizione dell'*r*, per indicare esclusivamente la tavola intorno a cui siedono per mangiare e bere. Orazio in Roma servivasi pel pranzo di una tavola di marmo bianco, combinando per tal guisa la nettezza coll'economia (*Sat.* I, VI, 116). I ricchi avevano tavole fatte de' legni più belli e preziosi, specialmente di acero, ovvero del cedro d'Africa, ch'era una specie di cipresso o ginepro. A questo effetto i Romani si valevano delle radici e dei pezzi nocchiuti dell'albero, che, tagliati, presentavano maggior varietà di macchie, leggiadri ondeggiamenti e crespamenti di vene. Le più belle di siffatte tavole si vendeano a parecchie migliaia di lire.

Uno dei principali miglioramenti introdotti in questa faccenda delle mense si fu l'invenzione del monopodio, tavola rotonda sostenuta da un solo piede; e l'uso di esso fu introdotto in Roma dall'Asia Minore per opera di Gneo Manlio. Sotto gl'imperatori romani vennero in uso tavole semicircolari, dette *mente lunate*, dall'aspetto che avevano di mezzaluna, e *sigmata* perchè avevano l'aspetto della lettera C. Cotesta tavola lunata era

attornata da un sofà della stessa forma, detto *stibadium*, atto a contenere sette od otto persone.

Siccome la tavola non era molto grande, usavasi di porre le vivande sovr'essa e quindi portarla così apparecchiata al luogo ove sedevano i convivanti. Talvolta però ogni convitato aveva una tavola a parte, o la brigata era divisa in due o tre parti, avente ciascuna una tavola separata. Senofonte descrive un gran banchetto dato da Seute re de' Traci, a cui gli ospiti formavano un gran cerchio, ciascuno di essi avendo dinanzi a sé una piccola tavola a tre gambe (*Anab.*, vii, 3, § 21). Come che sia certo che assai volte i piatti si mettevano in tavola quando questa già era dinanzi ai convivanti, tuttavia il comune uso di portar loro dinanzi la tavola di già apparecchiata ha dato origine alla latina frase di *mensam apponere* od *opponere*, apporre o por di contro la tavola, ossia preparare, apparecchiare la mensa, ed eziandio *mensam auferre* o *removere*, ossia togliere, levare, allontanare la tavola (Plaut., *Asin.*, v, 1, 2; *Most.*, i, iii, 150; *Amphit.*, ii, ii, 175; Virg., *Æn.*, i, 216; Cic., *Att.*, xiv, 21; Ovid., *Met.*, viii, 570).

Presso i Greci le mense non erano coperte di tovaglie, ma venivano nettate per mezzo di spugne bagnate o d'erbe fragranti. Sotto l'influenza delle idee di ospitalità, che predominavano universalmente negli stati primitivi della società, la tavola era considerata come cosa sacra. Sopra di essa si ponevano piccole statue degli Dei; ond'è che Ercole veniva anche adorato sotto i nomi di Trapezio e di Epitrapezio.

I Cretensi mangiavano in pubblico, e nella parte superiore del loro *andreo* (ἀνδρείον) o sala dei pubblici pasti per gli uomini vi era sempre in disparte una tavola per gli stranieri, ed un'altra sacra a Giove, detta *τράπεζα ξενία* (mensa straniera) o *Διὸς ξενίου* (di Giove straniero. Athen., iv, 22; Höck, *Kreta*, iii, p. 120-28). Le due principali portate di un pasto greco (δειπνον), o romano (*cæna*) chiamavansi rispettivamente *πρῶτη τράπεζα*, *δεύτερα τράπεζα*, *mensa prima* e *mensa secunda* (V. Cena).

MENSA MOUSA I (*biogr.*). — Sultano di Timbuctu e del Soudan in Africa, della dinastia dei Melli; nato a Beled Bani verso il 1285; morto nel 1331. Succedette al padre Aboubekr II e fondò la prima grande monarchia del Soudan, che comprendeva tutte le contrade del Niger dai confini del Sahara fino all'Atlantico. Dopo avere intrapreso, nel 1324, un pellegrinaggio alla Mecca, ove si era posto in comunicazione coi discendenti dei Fatimiti e degli Almohadi, cui disegnava riporre sul loro trono dell'Africa settentrionale, il sultano condusse dall'Egitto un poeta arabo della Spagna, Abou-Ishak Ibrahim el Toneidjan, ch'egli incaricò di fondare un'accademia ad Oualata. Altri artisti ed operai, chiamati dal Marocco e dalla Spagna, furono incaricati di costruirgli palazzi, castelli, moschee nello stile moresco. Il suo miglior generale, Saghemenkia, essendosi finalmente impadronito, nel 1326, di Timbuctu, Mensa Mousa fece di questa città la prima metropoli commerciale dell'Africa centrale. Nel 1330 Timbuctu fu preso ed incendiato dai Mossis, e Mensa Mousa morì mentre stava facendo gli apparecchi per impadronirsene di bel nuovo. Egli fu un prin-

cipe versato nelle lettere e generosissimo verso dotti.

MENSA MOUSA II (*biogr.*). — Sultano di Timbuctu e del Soudan, della medesima dinastia; nato a Beled-Bani verso il 1330, morto nel 1407 nella medesima città. Figlio di Mari Djata II, succedette al padre nel 1374, fece fare grandi abbellimenti a Timbuctu ed appiccò relazioni coi principi di Granata, cui inviò le prime giraffe venute in Europa. Ma lasciando tutto il potere nelle mani del suo visir Mari Djata, scosse pel primo la monarchia dei Melli e trasmise un'autorità vacillante al suo successore.

MENSA SLIMAN o **SOLEIMAN** (*biogr.*). — Sultano di Timbuctu e del Soudan, della medesima dinastia dei precedenti, nato a Beled-Bani verso il 1300, morto nella stessa città nel 1359, era fratello minore di Mensa Mousa I e succedè nel 1335 a Mensa Magha I, figlio di quest'ultimo. Avendo riconquistato, nel 1336, la città di Timbuctu sui Mossis, ristabilì la potenza della dinastia dei Melli. Principe guerriero, ma sospettoso, cacciò dalla sua Corte il nipote Mari Djata, il quale, rifuggitosi a Kemborai, ordì una cospirazione contro di lui, nella quale prese parte la sultana Caça, prima moglie di Mensa Sliman. Scoperta questa cospirazione, Caça fu imprigionata per tutta la vita, mentre il sultano inalzò al grado di prima sultana Bendjen, che aveva contribuito alla scoperta di quella congiura. Mensa Sliman, ch'era in istretta attinenza con gli sceriffi del Marocco, accolse nella sua Corte i viaggiatori e i dotti, fra gli altri il celebre Ibn Batuta, il quale lagnossi però dell'avarizia del suo protettore.

Vedi: Ibn-Batuta, *Viaggi in Africa* — Ahmed-Baba, *Storia di Timbuctu* — Barth, *Travels in Africa*.

MENSARII (*archeol.*). — Nome di cinque ufficiali romani, eletti la prima volta nell'anno di Roma 402, i quali avevano le loro sedute ne' pubblici mercati. Tanto i creditori, quanto i debitori comparivano dinanzi di loro, esaminavansi gli affari di quelli; si prendevano le necessarie cautele affinché il debitore pagasse, e che i beni di lui non fossero più legati ai particolari, ma soltanto impegnati col pubblico, il quale alla sicurezza del credito avea provveduto. Non bisogna dunque confondere i *mensarii* cogli *argentarii* e coi *nummularii*; questi ultimi erano una specie di mercanti che facevano commercio di danaro e che noi presentemente chiamiamo banchieri. I *mensarii*, per lo contrario, erano uomini pubblici, i quali divenivano o quinquemviri o triumviri, mentre era a piacere di chiunque il farsi *argentarius*, o *nummularius*. L'anno di Roma 356, sulla domanda del tribuno del popolo M. Minucio, furono creati dei triumviri e dei *mensarii*. Siffatta elezione fu cagionata dalla mancanza di danaro. Nel 538 venne a quegli uffiziali affidata la cura de' fondi dei pupilli e delle vedove, e nel 542, presso gli uomini che esercitavano le funzioni di *mensarii*, ognuno si portò a depositare le proprie argenterie e il danaro. Ad un senatore venne permesso soltanto di riservarsi l'anello, un'oncia (30 gr.) d'oro ed una libbra (370 gr.) d'argento. Le gioie delle donne, gli ornamenti dei fanciulli, e cinque-

ila assi passarono presso i triumviri ed i mensarii. uesto prestito, che venne fatto per ispirito di patriottismo, fu scrupolosamente rimborsato col tratto el tempo. In alcune città dell'Asia eranvi dei menurii; le pubbliche rendite erano ivi percette ed ministrate da cinque pretori, da tre questori e a quattro mensarii.

MENSOLA (*archit.*). — Piccola mensa o tavoletta porgente dal muro per sostenere figure, busti, vasi, plonnette od altra parte di decorazione. La mensola deve esser sorretta da modiglioni incastrati ella parete ed ornati secondo lo stile del resto dell'edifizio. Presso gli antichi, rarissimi sono gli sempi di mensole facienti parte della decorazione: essi fuggivano non solo quanto nuoce alla solidità, ma quanto ben anche ha l'apparenza di nuocerle; pperciò, vedendo come le mensole escono fuori dal ivo della muratura e sono quasi aggiunte esterne ppiccate ad essa, non le usavano facilmente. E er verità non sono frequenti i casi in cui siano necessarie, e rari parimente in cui riescano di buon ffecto. Dal risorgimento dell'arte fino a Michelangelo, il quale i puristi vogliono che primo alcuna olta ne abbia abusato, gli architetti italiani (se i eccezzano quei pochi che goticamente fabbricarono) seguirono in ciò gli antichi, ovvero, se non ultro, migliorarono le pratiche degli architetti biantini, il cui ardimento non era mai giunto a far osare su mensole colonne colle loro basi, ed altri membri pesanti dell'edifizio. Ma, come Bernini e più ancora Borromini schiusero la via ad ogni incongruenza e stranezza, ed i pittori di macchine sulle piane muraglie e su per le volte vollero con propeettive di colonnati, di gallerie e di bizzarre costruzioni far veder ne' palazzi altri nuovi palazzi, nelle chiese altre chiese con finti porticati, padiglioni e tabernacoli, l'occhio del popolo s'avvezò ad ammirare l'ardimentoso; e perduta di mira la ragione e la natura, venne a poco a poco a tener per bellezze i capricci di quegli architetti, i quali, contro la solidità reale ed apparente di una fabbrica, non dubitano di far posare sopra una mensola, sorretta da lieve sostegno, da un cartoccio o da un involucro di fogliame, un pesante arcone, una molto aggettata cornice ed anche più colonne. Così peccò il Borromini in San Giovanni Laterano, impiegando *mensole* per sostegno delle colonne alle nicchie nella navata maggiore, le quali sembrano in aria. Ben è vero che, stando le cose come sono, le colonne non potevano posar altrimenti. Ma queste colonne stesse sono esse necessarie? Che siano belle, nessuno che abbia puro il gusto oramai lo dice: benchè a' tempi suoi ne sia stato encomiato, come il furono l'Achillini e il Preti pei pazzi loro traslati nella poesia.

Le mensole non ricevono per ornato che un cavetto od una piccola cornice all'intorno; meglio è ancora il lasciarle solo riquadrate. I modiglioni si ornano per lo più d'una foglia di acanto od altra simile, che alzandosi di sotto in su con grazioso ripiegamento venga a terminare al sommo della scantonatura di esso modiglione.

Gli architetti di maniera gotica collocavano le innumerabili loro mensollette sopra una specie di festone che nasceva sporgendo dal muro, ovvero

posava su un altro festone, che dal basamento inalzavasi quasi sottile pianticella a molteplici steli intrecciati armoniosamente: sulle mensole ponevano quelle sottili e lunghe loro statuette, ricoperte da piccoli baldacchini, traforati all'estremità a guisa di trine; e sugli orli e su per le nervature vi disponeano simmetricamente foglie ripiegate; il che dà al gotico quell'aria di leggerezza che ha un ricamo.

Che se le mensole non si considerano come ornato d'architettura, ma come un oggetto che nelle private abitazioni può servire all'opportunità di tenervi sopra un busto, un vaso giapponese o qualsivoglia altro arnese di pregio, perchè così collocato non resti d'impaccio e resti visibile, allora la cosa cambia d'aspetto, ed appartiene all'arredo, a cui non si vogliono così strettamente applicare le severe leggi architettoniche.

MENSTRUUAZIONE. V. Mestruazione.

MENSTRUO (*chim.*). — Trovasi questo nome usato dai chimici come sinonimo di Dissolvente (V.).

MENTA (*Mentha*) (*bot., mat. med., farm. e tecn.*). — Genere di piante appartenente alla didinamia gimnospermia del sistema sessuale, alla famiglia delle labiate, così caratterizzato: calice campaniforme o tubuloso, a cinque denti quasi uguali, colla fauce nuda o vellosa; corolla cortissima a quattro lobi, sub-regolare, col lobo ossia labbro superiore più ampio, ordinariamente smarginato; quattro stami quasi uguali, retti, distanti, inchiusi o sporgenti, coi filetti glabri e nudi, le antere biloculari, a loggie parallele; stilo permanente, bifido alla sommità.

Il nome di questo genere di piante, siccome di alcuni altri, ebbe origine dalla mitologia; il re del tenebroso impero essendosi invaghito di *Minthos* o *Mintha*, figlia di Cocito, Proserpina la rapì e la trasformò nella pianta che porta il suo nome, dal che Pluto fu detto *Amenthes* (privo di Menta). Ovidio, nel libro x delle *Metamorfosi*, fece semplicemente allusione a questa favola, che venne narrata distesamente da Oppiano, poeta greco il quale viveva ai tempi di Caracalla.

Il genere menta comprende circa quaranta specie, sparse in varie parti del globo, e principalmente nell'Europa media e nell'America settentrionale, e che sono erbe perenni, odorosissime; sono difficili da essere determinate. Dai falsi verticilli disposti in varie maniere si prese argomento per dividere questa specie in tre sezioni; e però noi, seguendo tale divisione, faremo parola soltanto delle specie più interessanti di ciascuna di esse.

Sezione I. — Falsi verticilli disposti a spiga.

Menta verde o menta romana (*mentha viridis* L.).

— Radice strisciante, che produce molti fusti alti 30 a 60 centim., glabri come tutta la pianta, e terminati da spighe di fiori lunghe, gracili ed acute, coi falsi verticilli alquanto distanti, globosi; stami sporgenti; corolle rossiccie; denti del calice lineari-subulati; foglie sessili, di color verde scuro, ovato-lanceolate, acute, minutissimamente seghettate. Tutta la pianta è quasi affatto priva di peli; nasce in varie parti dell'Europa e vienè spesso coltivata nei giardini.

Menta peperita (*mentha piperita* L.). — Questa

specie distinguesi dalla precedente per le sue foglie di verde cupo più larghe, picciolate e più profondamente seghettate, assai glabre o ciliate sulla nervatura della faccia inferiore; per le spighe più grosse, meno lunghe, ottuse, coi falsi verticilli appressati e per gli stami inchiusi. Ha fiori purpurei, numerosi in ciascun verticillo. Nasce nei luoghi acquosi d'Inghilterra e di Francia, e coltivasi preferibilmente a tutte le altre specie congeneri, per la eccellenza del suo aroma.

Menta selvatica (mentha sylvestris L.). — Questa specie, assai comune nei fossi e lungo le vie, chiamasi volgarmente *mentastro*; le sue foglie sono sessili, ovato-oblunghe, disugualmente seghettate, biancastre, più o meno cotonose, massime nella faccia inferiore; spiga allungata coi falsi verticilli poco appressati; fiori di colore rosso chiaro; stami più lunghi della corolla. Ha il fusto alto da 30 a 50 centimetri. Varia moltissimo per la sua statura, pubescenza, per i denti delle foglie, per la lunghezza degli stami.

Menta di foglie rotonde (mentha rotundifolia L.). — Questa specie è molto simile alla precedente, dalla quale tuttavia si distingue per le sue foglie più rotondate, per i falsi verticilli più distanti e per gli stami sporgenti. Ha fiori bianchi o di un rosso chiarissimo in dense spighe, spesso interrotte nella base. È assai comune lungo le vie, nei pascoli umidi, e chiamasi volgarmente *mentastro* come la precedente.

Sezione II. — *Falsi verticilli disposti a capolino.*

Menta acquatica (M. aquatica L.). — Radice strisciante e fibrosa, che produce molti fusti alti da 35 a 50 centim., ramosi, più o meno vellosi, del pari che le foglie, rossicci, terminati da capolini di fiori di un porpora pallido; foglie picciolate, ovate, acute, seghettate, glabre sulle due faccie; stami sporgenti, colle antere di color porpora cupo. Questa specie non è rara nei luoghi inondati, ed al margine degli stagni e delle paludi.

Sezione III. — *Falsi verticilli ascellari distanti.*

Menta dei campi (M. arvensis L.). — Fusto ramosissimo, ascendente, velloso; foglie picciolate, ovate, seghettate, irte; calici campaniformi, coi denti brevi; fiori piccoli, rossi o violetti; stami eguali o più lunghi della corolla. Nasce nei campi umidi.

Menta pulegia (M. pulegium L.). — Radice strisciante e fibrosa, da cui sorgono molti fusti coricati od ascendenti, alti da 15 a 35 centim., ramosi, fogliosi; foglie quasi sessili, piccole, ovali, intiere o dentate, formanti un angolo retto od ottuso col fusto, somiglianti a quelle dell'origano; verticilli quasi sessili, folti, globosi, successivamente minori verso l'estremità; calici striati, coi denti acutissimi e colla fauce chiusa da peli bianchi; corolle porporine o bianche; stami sporgenti. Questa specie, detta volgarmente *basilico selvatico*, nasce nei luoghi incolti, paludosi, al margine degli stagni e nei fossi umidi. Ha odore molto acuto e sapore molto acre ed amaro. Spremendone il succo e provandolo colla carta di tornasole si vede che è molto acido.

Tutte le specie di menta rendonsi osservabili per il loro odore aromatico-canforato, dipendente da un

olio volatile assai abbondante, al quale principalmente sono dovute le virtù medicamentose attribuite a questa pianta, e particolarmente alla specie maggiormente pregiata ed a ragione, cioè alla menta peperita; il suo odore infatti è più gradevole di quello delle altre specie, il suo sapore pungente e che lascia nella bocca un senso piacevole di freschezza. Si adoperano secche le sue sommità fiorite, in infusione teiforme, qual rimedio tonico e stimolante, e più spesso l'acqua distillata, nelle affezioni spasmodiche; l'olio volatile, sommamente stimolante, prescrivasi di rado ed alla dose di poche gocce in conveniente veicolo, ma impiegasi sovente per profumare pastiglie e confetti; le foglie stesse impiegansi per condimento e come correttivo dei cibi flatulenti, oltrechè vengono utilmente applicate sulle parti state ferite dalle vespe, dalle api, e sulla fronte per calmare i dolori di testa. Insomma l'uso della menta, sì esterno che interno, riesce giovevole sempre che, non esistendo stato infiammatorio, richiedesi un medicamento tonico ed antispasmodico confacente all'idiosincrasia dell'ammalato.

Coll'essenza di menta si aromatizzano le pastiglie e le tavolette dette *di menta od alla menta*; e per ciò si preferisce quella che viene d'Inghilterra, essendo più delicata di quella che ci forniscono gli Stati Uniti d'America e la Francia.

Credettero alcuni botanici che la menta peperita fosse originaria dell'Inghilterra, ma gli scrittori antichi di cose naturali di quel paese non ne fecero mai menzione. Perciò puossi argomentare che fosse portata dall'Asia ed ivi acclimata.

In Cina è notissima siccome medicamento, e fu trovata da Guibourt in una collezione di 84 medicamenti cinesi dei più usati, col nome di *lin tsao*. Eravi pur anco il pulegio, designato col nome di *pou hó* e di *po ho*.

Le altre specie di menta possiedono dal più al meno le stesse proprietà della menta peperita, ma riescono meno gradevoli, e però dopo di essa sono preferibili la *menta verde*, la *menta pulegia* e la *menta dei campi*.

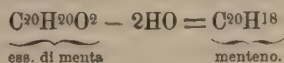
Tutte le specie di menta, come la *menta peperita*, la *menta cresspa*, la *menta verde* e via dicendo, sono più o meno odorose, e danno un'essenza od olio essenziale ossigenato, quando vengono distillate coll'acqua.

Essenza di menta peperita. — L'essenza che si estrae dalle sommità fiorite della *menta peperita*, a che trovasi anche nel commercio, è un olio quasi incolore, e qualche volta giallastro o verdastro, che invecchiando prende una tinta più scura. Quest'essenza è fluidissima; ha un odore penetrante ed un sapore bruciante ed aromatico, poscia fresco e piacevole; non arrossa la tintura del tornasole; non fa esplosione col jodo, ma lo discioglie facilmente; la sua densità è tra 0,802 e 1,90. Messa a temperatura prossima allo zero, si coagula e depone cristalli, detti *canfora di menta*, che appajono difficilmente dopo che l'essenza fu distillata sul carbonato di potassa.

Secondo Giese, non si ottiene stearopteno se non dall'essenza delle foglie raccolte durante la fioritura della menta peperita, ed essiccata. L'essenza d'America fornisce sempre lo stearopteno cristal-

zato in prismi quadrilateri ed incolori. Lo stearopteno dell'essenza di menta peperita (*canfora di menta, essenza di menta concreta*) possiede l'odore e il sapore dell'essenza greggia; è poco solubile nell'acqua, solubilissimo, anche a freddo, nello spirito di legno, nell'alcoole, nell'etere, nel solfuro di carbonio, meno solubile nell'essenza di trementina; fonde a 25°, volatilizza senza decomorsi, e dà un vapore della densità di 5,82; si altera per un'ebollizione prolungata e si veste a poco a poco di una tinta giallo-brunastra; arde con fiamma alquanto fuliginosa. La sua composizione è rappresentata alla formola $C^{30}H^{30}O^3$. Il potassio forma con questo corpo una massa pastosa, che viene decomposta all'acqua; il jodo vi esercita un'azione assai debole; la potassa caustica non vi esercita alcuna azione; il bromo reagisce con violenza, svolgendo acido bromidrico e generando una combinazione di un bel rosso; assorbe molto gas acido cloridrico forma una materia densa, decomponibile dall'acqua. Macinandone 1 p. con 2 p. di acido solforico si ha una materia semifluida, di un bel rosso di sangue, decomponibile coll'acqua colla rigenerazione dell'essenza.

L'azione del cloro sull'essenza di menta concreta dà origine a certi composti clorati che differiscono tra di loro, secondo che si opera nell'oscurità, o sotto l'influenza della luce solare. Trattandola coll'acido solforico anidro se ne ha la trasformazione in *menteno*:



Facendola agire col percloruro di fosforo anidro, si ha reazione vivissima ed un prodotto rappresentato dalla formola $C^{30}H^{19}Cl$. Finalmente l'essenza concreta di menta è colorata in rosso dall'acido nitrico con produzione di un acido particolare che finora non è stato esaminato.

Essenza di menta cresp. — Possiede il colore e la consistenza dell'essenza di menta peperita; ma il suo odore è meno piacevole, ed il sapore è meno fresco ed alquanto amaro; la sua densità è di 0,969. L'essenza recente depone una certa quantità di stearopteno quando viene sottoposta all'azione del freddo.

Essenza di menta verde. — Quella che s'incontra nel commercio ha una densità di 0,914; ma spogliata dello stearopteno, col mezzo della distillazione, presenta una densità di 0,876; ed allora entra in ebollizione alla temperatura di 166°; non depone stearopteno per raffreddamento. L'essenza di menta comune, che trovasi nel commercio, si ottiene dalla menta cresp (*mentha crispa*) e dalla menta verde (*mentha viridis*).

Essenza di menta plegia. — La menta plegia (*mentha pulegium*) dà un olio essenziale che presenterebbe la composizione della canfora del Giappone; la densità di quest'essenza è di 0,927; il suo punto di ebollizione oscilla tra 82° e 188°; non depone cristalli per raffreddamento.

Tra le numerose specie di menta, la peperita è quella che viene quasi esclusivamente impiegata dai farmacisti e dai confettieri per estrarne colla distillazione l'olio volatile e l'acqua aromatica, per-

chè riunisce caratteri più forti e più energici. L'essenza di menta peperita è usata come antispasmodica, eccitante, carminativa; serve ad aromatizzare i confetti, i liquori da tavola, ecc. Coll'invecchiare, fino ad un anno, diventa più soave; deve conservare in vasi ben chiusi. L'essenza di menta comune serve agli stessi usi che la precedente, ma è meno pregiata. L'essenza di menta plegia è meno adoperata che le altre.

L'essenza di menta, ed in generale gli olii essenziali delle labiate sono spesso adulterati coll'olio di trementina, che si può riconoscere all'odore che persiste dopo di aver agitato nell'aria un pezzo di carta immerso nell'essenza. Un metodo indicato da Mero per riconoscere simile sofisticazione è fondato sul fatto che l'essenza di trementina ha la proprietà di disciogliere gli olii grassi e di comunicare questa proprietà alle altre essenze colle quali trovasi mescolata. Così, agitando l'essenza di menta, o quella di lavanda, di timo, ecc. con un volume uguale di olio di papavero, si ottiene un miscuglio lattiginoso, se l'essenza è pura, poichè l'olio grasso non ne viene disciolto, ed un miscuglio trasparente, se l'essenza è adulterata coll'essenza di trementina, poichè questa determina la dissoluzione dell'olio grasso aggiunto. Mero con questo mezzo scopersene 5 per 100 di essenza di trementina in mescolanza con quella di menta.

Si può anche riconoscere la falsificazione da ciò, che introducendo in provetta un po' d'essenza sospetta, e distillandola a blando calore, si ha prima l'essenza di menta, ed in ultimo passa (o rimane nel fondo della provetta quando si toglia il calore) l'essenza di trementina. Applicando sul residuo il metodo di Mero già descritto, più facilmente si riconoscerà la materia inquinatrice.

Si preparano in farmacia: 1° l'acqua distillata di menta con 4 p. di pianta fresca, distillando a vapore, e traendone una parte di prodotto; 2° lo scilloppo con 100 p. di acqua stillata di menta e 190 di zucchero; 3° l'oleosaccaro con una goccia di essenza e 4 grammi di zucchero; 4° le pastiglie con zucchero 128 p., essenza di menta 1 p., gomma adragante 2 p., gomma arabica 2 p., acqua di menta 16 p.

MENTAGRA (patol. e terap.). — Voce derivata dal latino *mentum*, mento, e dal greco *ἀγρυ, presa, cattura*, colla quale si indica una malattia della pelle già descritta da Plinio, ma probabilmente dal medesimo confusa con altre affezioni cutanee affini, dagli Inglesi recentemente detta *sicosi*, la quale si manifesta per mezzo di pustole che appaiono di preferenza sul mento o sulle parti vicine, e degenerano poscia in croste o tubercoli, donde il nome improprio di alcuni di *sicosi*, da *σίκον, fico*. Questa malattia, preceduta da tensione e calore alla parte, apparisce sotto forma di pustole rossegianti, la di cui punta diventa poscia bianca, quindi si rompe e lascia luogo a croste o squame, le quali ora sono circoscritte e superficiali, ora estese e profonde; alcune volte attaccano i peli e li fanno cadere; più spesso appariscono per mezzo di eruzioni successive l'una all'altra, lasciando luogo a tubercoli cronici che difficilmente scompajono; ora si limitano al mento, ora si estendono ad altre parti della pelle. Questa malattia, che presenta molta analogia

coll'Acne gottarosea (V.), con cui da alcuni si confonde, è più frequente nel sesso virile che nel femminile; attacca di preferenza i crapulosi, coloro che vivono nell'immondezza, e quelli fra gli artefici che sono esposti spesso ad un fuoco ardente o lavorano nei metalli. La cura di questa malattia non differisce da quella della gottarosea, e consiste sul principio nel metodo antiflogistico, non escludendo neppure i salassi, purchè l'infiammazione li richiegga, quindi nei bagni universali e nei rimedii atti a promuovere le secrezioni dei reni e del canale gastroenterico, avuto riguardo allo stato in cui si trova l'infermo. Questa malattia è talvolta ribelle a tutti i mezzi, e quantunque siansi contro di essa sperimentati, oltre a questi rimedii interni, i cataplasmi ammollienti di farina di riso nel decotto di zucche, di cocomeri, di malva, di portulaca; la pomata di cocomeri, quella di cacao coll'acetato di piombo; quella di joduro di piombo, o di potassa, o di nitrato, o di protocloruro di mercurio; le doccie vaporose e persino la cauterizzazione dei tubercoli, furonvi dei casi in cui non si potè riuscire a liberarne l'individuo, specialmente se la data della malattia era antica e l'infermo avanzato in età.

MENTANA (*geogr. e stor.*). — Comune della provincia e del circondario di Roma, dov'era l'antica *Nomentum* (V. Nomento), che non ha se non 945 abitanti, ma è divenuto tristamente celebre per un fatto della storia contemporanea. Il 3 novembre 1867 una colonna di soldati del papa attaccava quivi i Garibaldini, e ne era valorosamente respinta; quando, sopraggiunta una brigata francese armata di *chassepots*, e con numerosa artiglieria, costringeva i volontari italiani alla ritirata e ritardava ancora di tre anni il conquisto di Roma all'unità della patria italiana.

Nell'anno 800, papa San Leone III qui incontrò Carlo Magno che recavasi a Roma. Nel secolo x qui ebbe i natali il noto tribuno Crescenzo (V.), nel 980 eletto console capo del governo in Roma. Nel 1059, insorti gli abitanti di detto luogo con quei di Tuscolo e di Preneste contro papa Niccolò II, questi fu soccorso dalle armi normanne di Roberto Guiscardo, che distrusse la città, ridotta man mano a picciol castello, infeudato successivamente negli Orsini e nei Borghesi.

MENTECATTO (*patol.*). — Parola derivata dalle latine *mente captus*, a vuol dire privo o infermo di mente (V. Pazzia).

MENTELLE Emmo (*biogr.*) — Geografo, nato a Parigi nell'anno 1730; morto nel 1815. Ottenne, dopo finiti i primi studii, un tenue impiego negli appalti delle pubbliche entrate, e si diede a compor versi ed opere teatrali, di cui non rimane oggidì memoria. Sentito poi il bisogno di più serie occupazioni, si diede interamente allo studio della geografia e della storia, e fu nominato nell'anno 1760, professore di queste due scienze nella Scuola militare. Durante la rivoluzione Mantelle insegnò in casa propria; poi, quando fu tornata la calma, egli fu chiamato alle Scuole centrali, quindi alla Normale. Fu ammesso nell'Istituto fin dalla fondazione di quella dotta società: ma non ottenne la croce della Legion d'onore se non dopo la restaurazione dei Borboni nel 1814. Mentelle era nato per inalzarsi

al primo grado fra i geografi d'Europa, ma la sua troppo modica fortuna lo astrinse a consumare gran parte del tempo in comporre libri elementari. Egli ignorava inoltre le lingue straniere, la cognizione delle quali è troppo utile al geografo. Fra le sue numerose opere, di cui si può vedere l'elenco nel tomo 28° della *Biographie Universelle*, noi citeremo: *Elémens de l'histoire romaine*; *Traité de la sphère*; *Géographie comparée, ou Analyse de la géographie ancienne et moderne* (1778 e seguenti anni, 7 vol. in-8°), opera rimasta imperfetta; *Cosmographie élémentaire*; *Cours complet de cosmographie, de chronologie, de géographie et d'histoire ancienne et moderne* (1801, 3 vol. in-8°); *Atlas universel en 170 cartes* (in società con Chanlaire); *Géographie universelle* (in società con Malte-Brun) (Parigi 1803-4, 16 vol. in-8°).

Veggasi una *Notizia* sopra la sua vita del dottore Larche, nel *Magasin encyclopédique* dell'anno 1816 (tom. 1, p. 559).

MENTENO (*chim.*). — Idrocarburo che si ricava dall'essenza concreta di menta, facendola agire coll'acido fosforico anidro. È un liquido diafano, fluidissimo, di odore gradevole, sapore fresco, insolubile nell'acqua, bollente a 163°. Resiste al potassio ed all'acido solforico freddo; è alterato dal cloro e dall'acido nitrico.

MENTO (*anat.*). — Nome dato alla parte inferiore della faccia. La parte fondamentale di esso si è l'osso mascellare inferiore, e concorrono a formarlo: i muscoli *triangolare* o *depressore della commessura delle labbra*, il *quadrato del mento* o *depressore del labbro inferiore* e l'*elevatore del mento* o *del labbro inferiore*, oltrè al tessuto cellulare frapposto ad essi; alle arterie e vene che vi si distribuiscono ed alla pelle che ricopre queste parti. La forma dell'osso mascellare e lo stato di pinguedine o di macilenza dell'uomo, la presenza o la mancanza dei denti, danno al mento una forma diversa che influisce moltissimo su quella di tutta la faccia.

MENTOLABIALE (*anat.*). — Muscolo quadrato del mento.

MENTOLO (*tecn.*). — Canfora di Menta (V.).

MENTONE (*geogr.*). — Città delle Alpi Marittime, in riva al mare ligure, con 4300 abitanti. Stata già dei Grimaldi, poi del principe di Monaco, quindi del re di Sardegna, passò alla Francia nel 1859 (V. Monaco [principato di]).

MENTONIANO e **MENTONIERO** (*anat.*). — Che appartiene al mento; così dicesi *arteria mentoniana* l'estremità della *dentale inferiore*, che è un ramo della *mascellare interna*; *nervo mentoniano* la continuazione del *nervo dentale inferiore*, ramo del *mascellare inferiore*; *foro mentoniano*, l'orifizio esterno del canale *dentale* dell'osso *mascellare inferiore*; *vena mentoniana*, quella vena che accompagna l'arteria omonima.

MENTORE (*stor. fav.*). — Vi furono parecchi di questo nome, un figliuolo d'Ercole, altro di Euristeo, un re di Sidone, uno scultore famoso nel cesellare i vasi e le tazze, ricordato da Propertio, Marziale e Giovenale. Ma il più celebre è il fido amico di Ulisse, a cui questi, prima di partire per l'assedio di Troja, affidò la sorveglianza e la custodia della sua casa. Minerva, quando voleva esor-

re il giovinetto Telemaco a seguire le orme del padre, prendeva la sembianza di Mentore, e si faceva in tal modo sua consigliera e la sua scorta. Questo incetto, che nella religione pagana non poteva esser meno in tutte le sue parti, fu svolto dal Fénélon, estendendo di forme mitologiche le idee cristiane, che gli voleva esprimere sulla virtù, per ammaestramento del suo giovane alunno. Nel suo poema intitolato *Les aventures de Télémaque*, Minerva, sotto l'aspetto di Mentore, è compagna indivisibile al figlio d'Ulisse, ch'ella conduce salvo a traverso di tutti i vizii e i pericoli della vita, ora adoperando le dolcezze, ora le rampogne, e parlando spesso più da teologo che da divinità pagana. Lo scrittore, che figurò se stesso in quel Mentore, non ebbe cura di alterare la verità storica al buon fine del suo intento, e poté colla sua favola istruire assai meglio che colla filosofia. Oggi si dà il nome di Mentore ad un consigliere, ad un amico.

MENTULAGRA (*patol.*). — Stato convulso o spasmodico dei muscoli ischiocavernosi, che si osserva allora negli eunuchi.

MENU'. V. Manù.

MENUF o **MENOUF** (*googr.*). — Provincia del Basso Egitto sulla parte meridionale del Delta, bagnata dai canali di Chibon, Melig e Menuf. La città omonima è situata poco lungi dalla biforcazione del fiume sul canale di Menuf, che ha cessato di esser navigabile, perchè fu necessario formare un dicco traverso di esso onde impedire il troppo copioso affluire delle acque del Nilo. Questa città ha una popolazione, dicesi, di 10,000 anime ed occupa uno dei siti più salubri dell'Egitto, ma è male edificata, con vie anguste e tortuose, e non porge avanzi di antichità. I prodotti principali nelle adiacenze consistono in grano, orzo, mais, riso, lenti e lupini; vi sono anche melloni e cocomeri, ma, generalmente parlando, le adiacenze sono destituite di frutti, che ragguansi da luoghi assai distanti. La provincia di Menuf ha una popolazione di 224,500 abitanti.

MENURA (*zool.*). — Genere d'uccelli che i naturalisti hanno fatto tipo d'una famiglia (*menuridae*), la quale comprende, oltre al suddetto genere, anche i generi *stipiturus*, *amytis*, *dasyornis*, *psittorhodes*, ecc., i quali tutti nella loro natura, se non nella loro grossezza, s'accostano d'assai alla *menura superba*, da alcuni erroneamente considerata come uccello dell'ordine de' gallinacci, mentre essa è un uccello canoro dell'ordine degli insessori, ed è affine per alcuni rispetti alla tribù dei tordi e per altri a quella dei regoli. Ha per caratteri: becco mediocre, depresso alla base, diritto; apice intaccato; narici nude e poste presso la metà del becco; piedi assai grossi, forti e robusti; quasi tutte le dita anteriori eguali; unghie enormi, avuto riguardo alla grandezza dell'uccello, ottuse e leggermente incurvate; ali corte; coda lunghissima, liriforme, colle remiganti singolarmente sviluppate. La *menura superba* è la sola specie che si conosca di questo genere; e trovasi nella colonia della Nuova Galles meridionale, massime nelle foreste d'eucalipto e di casurina, che coprono le Montagne Azzurre. È un uccello accortissimo e difficilissimo a prendersi, giacchè il più lieve rumore lo mette in fuga, e quindi raramente al cacciatore accade di

poterseglì avvicinare. Il suo cibo, a quanto pare, consiste in insetti, massime casipedi e coleotteri, come pure in lumachette a conchiglia. Nidifica



Fig. 4465. — *Menura superba*.

nelle sporgenze delle rupi, appiè degli alberi, e fa due uova di colore biancastro, sprizzolate di rosso.

La menura agguaglia in grossezza un fagiano, ma è di estremità proporzionatamente più grosse.

MENZALEH LAGO (*geogr.*). — Lago e palude dell'Egitto, a levante del ramo di Damiata del Nilo, separato per sottile striscia di terra dal Mediterraneo, al quale comunica per varie bocche o *boghaz*. Riceve i rami Pelusiaco e Tanitico del Nilo, ed è lungo 37 miglia su 16 di media larghezza. La parte orientale è traversata dal canale di Suez.

MENZEL Volfango (*biogr.*). — Critico e letterato tedesco di grande rinomo, nato il 21 giugno 1798 a Waldenborgo (Slesia); morto il 23 aprile 1873. Mortogli ben presto il padre, andò con sua madre in Breslavia, dove attese alacremente agli studii; ma scoppiata in quel tempo la guerra, corse anch'egli volontario alle armi e fece la campagna del 1815; poscia andò a continuare gl'interrotti studii nell'Università di Jena, che dovette in processo di tempo abbandonare per ragioni politiche. Nel 1820

riparò in Svizzera, e vi ottenne un posto di professore nella scuola municipale di Argovia; quattro anni dipoi fece ritorno in Germania, abitò per qualche tempo Eidelberga, e fissò quindi sua dimora a Stoccarda. Dal 1830 al 1838 ebbe parte importante negli affari politici del Württemberg, e difese sempre i principii del governo costituzionale moderato. Tuttavia quello che lo farà vivere nella posterità sono i suoi scritti, nei quali si mostrò critico e letterato di grande valore. Il primo suo scritto, pubblicato nel 1823 in Eidelberga, col titolo *Streekverse*, piacque per le nuove ed ingegnose sue vedute intorno all'arte e alla letteratura. Nel medesimo tempo fondò con alcuni amici un giornale di critica (*Fogli europei*), nel quale combattè vivamente l'antica scuola tedesca, Goethe e i suoi ferventi discepoli. I molti nemici che gli attirò quest'ardita pubblicazione non gl'impedirono che poco tempo dopo pubblicasse la *Storia dei Tedeschi* (*Geschichte der Deutschen*, Zurigo 1824-25; 4^a ediz., Stoccarda 1843), in cui la satira si mostra quasi ad ogni pagina; poscia pigliò parte anch'esso alla lotta accesa in riguardo di Voss, e pubblicò il *Voss e la simbolica* (*Voss und der Symbolik*, Stoccarda 1825). Finalmente, tre anni dipoi, mandò fuori la *Letteratura tedesca* (*Die deutsche Literatur*, ivi, 2 vol., 1828; 2^a ediz., 4 vol., 1828), che divise i suoi lettori in due campi opposti. Rispose alle critiche onde venne fatto segno con articoli talvolta anonimi, virulenti sempre. Dopo la rivoluzione di luglio, imprese a combattere l'influsso francese, il che diede origine allo scritto satirico diretto contro dal Börne: *Menzel il divoratore di Francesi* (*Menzel der Franzosenfresser*, Parigi 1837), e alle pungenti ironie di Enrico Heine, che di quando in quando si riproducevano più maligne. Nel 1848 abbandonò la compilazione della *Gazzetta letteraria* da lui fondata nel 1825, per andare deputato agli Stati del Württemberg, e la riprese poi nel 1852, con un mutamento d'indirizzo che fece molto rumore, mettendosi al servizio della politica antirivoluzionaria. Oltre a quelli di critica, dettò molti altri scritti, fra i quali sono da annoverare: *Rubezahl* (Stoccarda 1839); *Narciso*, fantasie poetiche (ivi 1830); *Viaggio in Austria* (*Reise nach Oesterreich*, ivi 1831), quadro che si dice molto esatto dei costumi austriaci e soprattutto di quelli di Vienna; *Viaggio in Italia nella primavera del 1835* (*Reise nach Italien im Frühjahr 1835*, ivi 1835); *Elementi di storia moderna* (*Taschenbuch der neuesten Geschichte*, ivi 1829-33, 5 vol.); *Lo spirito della storia* (*Geist der Geschichte*, ivi 1835); *L'Europa al 1840* (ivi 1840); *Ricerche e collezioni mitologiche* (*Mytologische Forschungen* ecc., ivi 1842); *Canti del popolo* (*Die Gesteige der Völker*, Lipsia 1851); *Storia d'Europa dal 1789 al 1815* (*Geschichte Europa's* ecc. Stoccarda 1853, 2 vol.); *La Prussia nel 1854* (*Die Aufgabe Preussens* ecc. Weimar 1854); *Furore* (Lipsia 1851, 3 vol.), romanzo storico in cui è descritto il tempo della guerra dei Trent'anni; *La Prussia e l'Austria nel 1866* (*Preussen und Oesterr.* ecc. Stoc. 1866), ecc. Del libro suo più importante, *La letteratura tedesca*, abbiamo tradotta in italiano la parte che tratta della Poesia tedesca e che forma quasi la metà dell'opera in-

tera (*Della poesia tedesca* di W. Menzel, versione dal tedesco di G. B. P., Lugano 1831). La sua inimizia col Goethe, l'odio che nutriva per quanto sapeva di francese, il modo con che censurava i costumi, che talvolta diveniva indiscretezza, furono causa che più volte lo si accusasse di combattere un po'troppo di proposito deliberato. Ma nonostante i vari errori in cui cadde, la sua morte è grave jattura per la Germania intera.

Non sarà discaro ai lettori conoscere il severo giudizio ch'ei porta sul profeta di Weimar: « La stima di cui Goethe è veramente degno si è cambiata in una cieca idolatria, come avviene spesso volte in Germania.... I Tedeschi nel loro viaggio alla terra promessa del buon gusto ebbero più di un vitello d'oro.... Goethe, come gli Dei d'Omero, si compiace del fumo del grasso che a lui sale da tutti gli altari, e sorride continuamente, perchè continuamente è lodato.... L'aver egli lusingati i suoi contemporanei in tutti i loro pregiudizii e le loro vanità, è la principale cagione della straordinaria riconoscenza che ottenne da loro.... Dominò il suo tempo perchè lo secondò; ma perchè lo spirito del suo tempo fu uno spirito di continue mutazioni, creatore e distruttore, sempre in rivoluzione, pronto sempre a disfare ciò che aveva fatto poc'anzi, perciò anche Goethe dovette esser incostante, mutabile, contraddicente a se stesso.... La lode eccessiva provoca il biasimo, che presto o tardi si studia ad umiliare il merito, ogni qual volta lo vede sollevato ad una gloria che trapassa i giusti confini. Perciò noi vediamo già molti che protestano contro questa idolatria, e criticano Goethe anche dove, a dir vero, non dovrebbe essere criticato ».

MENZIEZIA (bot.). — Genere di piante della famiglia delle eriche, arbusti a foglie alterne e fiori terminali, che crescono per la massima parte nelle regioni boreali.

MENZIKOFF, MENTSCHIKOFF o MENCHIKOFF Alessandro Danilovitch (*biogr.*). — Nacque a Mosca nel 1674, figlio, secondo alcuni, di un cameriere, e secondo altri, di un pasticciere. Con aperta fisionomia, vivace nelle risposte e piacevole di maniere, piacque allo czar Pietro I, e dall'umile sua condizione arrivò a conseguire i più alti favori della fortuna. Per cura dell'imperatore venne istruito nelle lingue negli affari, nella milizia, e tosto corrispose alle sue speranze e servì ai suoi disegni. Si segnalò all'assedio di Schlussemburg, a quello di Nieuschantz, sulle cui rovine sorse Pietroburgo: e in premio del suo valore conseguì il cordone dell'ordine di Sant'Andrea, fu creato generale-maggiore, principe e governatore dell'Ingria. Incoronato viepiù dagli onori e dalle ricompense, sconfisse, nell'anno 1706, gli Svedesi presso a Kalisch, contribuì alle vittorie dello czar sul Boristene, comandò l'ala sinistra nella battaglia di Pultava, e costrinse il generale Leuvenhaupt a capitolare col suo esercito; nell'anno 1711 lo czar gli affidò il governo di Pietroburgo mentre egli moveva in persona contro i Turchi. Menzikoff, ch'era vissuto fino a quel tempo nella semplicità, satollo di gloria; si diede all'ambizione del fasto. Era così ricco, che dalla Curlandia in Persia passava sempre la notte nelle sue terre. Costrusse un magnifico palazzo, accrebbe in gran-

umero i suoi servi e diede feste sontuose. Erano nelle ricchezze il frutto delle sue concussioni, che l'volta lo czar faceva scontare al suo diletto principe con bastonate e con multe. Nonostante le colpe le punizioni non perdè mai la grazia del suo padrone; morto il quale regnò da sovrano. Caterina I depose l'imperiale autorità nelle mani del suo favorito, conservando per sè le apparenze del potere, e permettendo che quegli ne usasse e ne abusasse a sua posta. Con altro tenore andarono le cose alla morte di lei. Il successore di Caterina, Pietro II, figlio di Alessio, per testamento di lei, doveva sposare la figlia di Menzikoff, e come pupillo ebbe lui per tutore; ma istigato da un suo zio, Dolgoruki, scosse il giogo della sua tutela, e spogliò Menzikoff de' suoi onori, de' suoi beni, e lo cacciò nella Siberia. Menzikoff, caduto dallo splendore della sua sorte nelle più tristi miserie della vita, mostrò grandezza d'animo sopportando i mali con rassegnazione e fermezza. Egli perdè la moglie, e la figlia cieca per tanto piangere, e la figlia primogenita, a cui porse gli estremi soccorsi di medicina e di religione. Morì a Berenzof, uno dei più rigidi climi della Siberia, colpito d'apoplezia, il 2 novembre 1729. Coi risparmi del suo assegnamento, n'era di 50 lire al giorno, aveva fatto edificare una chiesa, ov'egli lavorò in persona da legnajuolo. Per nuovo rivolgimento di cose, Dolgoruki, cagione dei mali della famiglia di Menzikoff, fu mandato in Siberia, e i figli di quel principe richiamati e onorati in Pietroburgo sotto Anna imperadrice.

MENZIKOFF, MENTSCHIKOFF o MENCHIKOFF (principe) Alessandro Sergejevtsch (*biogr.*). — Nipote del precedente, ammiraglio russo, ministro della marina e aiutante di campo dell'imperatore Niccolò, nacque nel 1789; morì a Pietroburgo il 2 maggio 1869. Entrò in servizio nel 1805 e rimase alcun tempo addetto all'ambasciata di Vienna. Aiutante di campo dell'imperatore Alessandro I, dal 1812 al 1816 prese parte in varie battaglie, e vi guadagnò grado di generale. Durante la pace, divenne capo d'un partito usso che proponeva per la Grecia la restaurazione dell'impero de' Paleologhi; ma disapprovato il disegno dall'imperatore, diede le dimissioni con Stroganov e Capo d'Istria nel 1823. Nell'essere assunto al trono, Niccolò il volle a Corte, e gli affidò straordinaria missione presso lo scà di Persia, Abbas-Mirza, il quale, irritato di alcun disordine dell'esercito russo, non tenne i patti e stava per sostenere il negoziatore. Il principe, salvatosi a gran pena, assistette senza comando alle prime ostilità. Ma, nel 1824, avendo avuto il comando di una divisione, s'imparcchiò di Anapa; poi passò in Europa come generale in capo, e intraprese l'assedio di Varna, dove gravemente ferito, cedette il comando al principe Voronzoff. Nominato vice-ammiraglio e capo di stato maggiore della marina russa, a quel tempo di molto decaduta, lavorò col granduca Costantino a riporla in fiore. Ebbe il governo della Finlandia nel 1831; tre anni dipoi il grado di ammiraglio; finalmente il portafogli della marina nel 1836. La sua amministrazione in Finlandia fu tassata di troppo rigore verso una popolazione al tutto ancora svedese. Nel 1853 l'imperatore Niccolò mandollo ambasciadore in Turchia: altrove raccontammo tutte

le fasi de' negoziati relativi a' Luoghi Santi, il contegno disdegnoso del principe, l'*ultimatum* dato alla Porta e la partenza equivalente ad una dichiarazione di guerra. Di che ebbe a Pietroburgo accoglienza fredda; ciò non ostante gli fu affidato il governo della Crimea. All'azion sua fu attribuito il movimento della Tessaglia e dell'Epiro, ed al sistema di osservazioni da esso stabilito, la esatta conoscenza dei movimenti della flotta turca che fu cagione della sua rovina a Sinope. In Crimea crebbe la sua fama, non ostante i rovesci: vinto personalmente ad Alma, ei fortificò prestamente Sebastopoli, fece colare mezza la flotta russa all'entrata del porto, ed ostinatamente ricusò il combattimento navale. Morto l'imperatore Niccolò, e seguita la disfatta d'Iukermann, fu, a cagione di grave malore, surrogato da altri nel marzo del 1855; poi, nel seguente dicembre, incaricato di difendere Cronstadt. Fu il caporione del vecchio partito russo a Pietroburgo, osteggiator potente di qualunque riforma. Alla nativa bruschetta accoppiava singular vivacità di spirito, di guisa che personificava in sè la strana commistura di barbarie e di cultura che trovavasi in passato, ed anco al presente non difetta, nello spirito, nei costumi e nella politica russa.

MENZINI Benedetto (*biogr.*). — Celebre poeta, nato il 29 marzo 1646 in Firenze da poverissimi genitori. Dotato di vivo e perspicace ingegno, sentissi acceso da fervido desiderio di gloria che lo incitò allo studio, particolarmente della poesia. Abbracciò lo stato ecclesiastico e visse in patria quasi sempre nell'indigenza, nè, per quanto si adoperassero alcuni de' suoi amici, potè mai nulla ottenere da Cosimo III, il quale, al contrario di tutti gli altri della famiglia de' Medici, mostròsi piuttosto avverso che favorevole alle muse e ai loro cultori. Ma il merito del Menzini, che già aveva levato grido di sè, fu noto alla regina Cristina di Svezia, la quale invitò a Roma al suo servizio e il ricolmò di larghe beneficenze. In Corte di questa illustre protettrice degli ingegni dimorò il Menzini fino alla morte di lei, dopo di che provando or dure ed or liete vicende, finì di vivere nella stessa città il 7 settembre del 1704.

Ben si può annoverare il Menzini fra coloro che cooperarono a ricondurre gl'italiani sul buon sentiero della letteratura mercè i pregiati suoi scritti. Questi consistono in poesie di vario argomento e di vario metro, cioè *Canzoni*, *Sonetti*, *Inni*, *Anacreontiche*, *Sciolti* e *Terzine*. Nelle canzoni, sebbene non adegui in forza e in sublimità il Filicaja ed il Guidi, è però nobile, grave, sublime, come pure negl'inni sacri, i quali son degni de' soggetti che va celebrando. Egli è poi delicato, vivace e leggiadro quanto dir si possa nei sonetti pastorali e nelle anacreontiche, ed in ogni sorta di componimenti puro nel linguaggio ed elegante nello stile. Oltre alla poesia lirica, trattò anche la didascalica e la satirica e vi riuscì felicemente. La sua *Arte poetica* in terza rima è una delle migliori che si abbiano in questo genere, non tanto per la coltura con cui è scritta, quanto per gli utili insegnamenti e per le savie e giudiziose riflessioni che contiene. Merita lode ancora la sua *Etopedia* ossia *Istituzione morale* in verso sciolto, ove disputa grave-

mente intorno ai costumi ed agli uffizii dell'uomo: come pure sono stimabili le sue *Elegie* ed i *Treni* di Geremia tradotti in terzine. Scrisse parimente un poema in tre libri, intitolato il *Paradiso terrestre*, il quale, benchè non indegno del suo autore, è caduto in dimenticanza. Le sue *Satire* sono, senza contraddizione, le più pregevoli che vanti il Parnaso italiano; nè d'altro accagionar si possono che di soverchia acerbità e declamazione, e in alcuni luoghi di oscurità; sebbene questa proceda piuttosto dall'aver egli preso di mira persone allora viventi, che dalla maniera dell'autore, in generale intelligibile e chiara. Finalmente la sua *Accademia Tusculana*, mista di prosa e di versi, è una non ignobile imitazione dell'*Arcadia* di Sannazaro. Nè solo esercitossi nella lingua volgare, ma ancora trattò la latina; in cui ci ha lasciato parecchie opere così in prosa come in verso, assai però inferiori agli italiani componimenti. Tutte le sue opere, tranne le *Satire*, furono raccolte col titolo di *Rime di varii generi* (Firenze 1730-34, 4 vol. in-8°; ivi 1731-32, 4 vol. in-4°); tale edizione è citata dalla Crusca. Le sue opere complete comparvero a Nizza nel 1783.

Si può consultare per più particolari la *Vita di Menzini* dell'abate Giuseppe Paolucci, nelle *Vite degli Arcadi illustri*; di Fabroni, nelle *Vite Italarum decas III*, e Tiraboschi, *Storia della letteratura* (viii, 460).

MENZOGNA (*etic.*). — Secondo la religione, è un peccato; secondo la morale, un vizio; onde è detto che la menzogna entrò nel mondo recata dall'autore di ogni male, e cagionò la caduta dell'uomo, il che fece chiamare il tentatore *Padre della menzogna*.

Ogni uomo è mendace (*omnis homo mendax*), ha detto il savio ispirato da Dio stesso; ma questa sentenza, che, presa in senso generale, pare un anatema, cesserà forse di sembrare esagerata, se si considera la debolezza dell'umana natura, e l'immensa varietà delle circostanze che presenta la menzogna, e ne aumentano o diminuiscono il carattere. Presa in senso assoluto, la menzogna è qualunque atto compiuto con intenzione d'ingannare, e per mezzo può avere la parola od il gesto, e talvolta lo stesso silenzio. Ma quante non sono mai le parole che ne indicano i gradi, dallo *spergiuro* e dall'*ipocrisia*, menzogne fatte a Dio, dal *tradimento*, menzogna fatta alla confidenza del prossimo, dall'*impostura*, menzogna fatta alla propria natura, mostrandosi altrui sotto falsa specie di dignità e di costumatezza fino alle *bugie* innocue che hanno luogo nella conversazione, e cui niuno presta fede, tanto sono esse esagerate o frivole; fino alle *bugie officiose* che si dicono con intenzione di giovare altrui!

Quando la menzogna offende il carattere o le azioni altrui si chiama *calunnia*. La calunnia differisce poi dalla *maldicenza*, perchè questa può avere per fondamento il vero, sebbene entrambe procedano da malevolenza. L'*inganno* si può definire dicendo che è seduzione unita alla menzogna: s'inganna dando false speranze, facendo false promesse. *Doppiezza*, *furberia*, *scaltrezza* sono modi più o meno efficaci d'ingannare, mezzi della menzogna.

Nel linguaggio comune spesso si confonde la *disimulazione* colla menzogna: ma ne differisce assai.

Dissimulando non si pecca contro il vero, solamente non si mostra; e quando non vi è obbligo di palesarlo, e molto più qualora il lasciarlo scorgere potesse riuscire a danno di alcuno, non solo non è vizio, ma una specie della prudenza, umile virtù ma cotanto necessaria nel civile consorzio per tenere lontane le dissensioni sempre perniciose. La *simulazione* sì che è vero vizio, e perchè sia propriamente menzogna le manca solo un grado, sì come la *finzione*, la quale però si converte facilmente nella menzogna, che non sapremmo se si diano due vocaboli tanto affini come questi; e se fingere può essere meno di mentire, è solamente quando fingendo non si ha intenzione di ingannare per recar danno altrui.

La menzogna è vizio così vile ed obbrobrioso che spoglia l'uomo di ogni dignità; nè è meno dannoso alla società, poichè, togliendone la confidenza, guasta le relazioni familiari, intorbidando e confondendo i commerci d'ogni sorta. Fino dall'infanzia l'uomo inclina a mentire, poichè nulla tanto presto si sveglia quanto l'amor proprio, e questo rimanendo offeso ogniquale volta viene altrui scoperta qualche colpa, l'interesse suggerisce quelle sottili scaltrezze per celare o fingere il vero. Tuttavia non è difficile correggere questa cattiva tendenza, od impedire almeno che divenga abito, quando si adoprinno in tempo gli opportuni rimedii. Anzitutto bisogna che il fanciullo non abbia mai a rilevare menzogna in quelli che lo attorniano, massime nei genitori e superiori, nè dal procedere altrui scaltro abbia ad imparare gli artifizii della finzione. Ai ragazzi suole mentire dalle persone più gravi ed assennate, quando quest'è loro non vogliono o non debbono dar chiara spiegazione di alcuna cosa; ma queste leggere bugie non sono sì presto dimenticate da chi le ode, e se gli avviene di cogliere in fallo il mentitore, fa subito illazione ingiusta, ma quasi necessaria per lui, cui manca ancora l'esperienza per distinguere le cose importanti dalle frivole. Quando si vuol correggere il giovinetto già abituato alla menzogna, alla bugia, alla simulazione, a qualunque altra finzione, bisogna adoperare molto più il ragionamento che il castigo sensibile, mostrandogli le funeste conseguenze di sì brutto vizio con esempi reali; e come chi mente pecca per interessato amor proprio, così conviene principalmente mettergli innanzi quelli in cui l'egoismo, sostenuto dalla menzogna fino ad un certo grado favorevole, per lo stesso mezzo si trovò scoperto, precipitato, e lontano dal conseguimento del fine proposto. Pur troppo è difficile che una persona adulta deponga l'abito di mentire, il quale suole col progresso del tempo connaturarsi tanto che il mentitore spesso mente senza deciso proposito d'ingannare, solamente per leggerezza abituale. Se la religione non ha impero sull'animo di cosiffatto, quale sarà mai la forza che lo trattienga dal mentire e lo possa correggere?

Cominciando dalla bugia officiosa e venendo al tradimento, la severa morale condanna ogni sorta di menzogna; ma la legge penale cade solamente su quelle che recano gravi danni alla società, ne tolgono la sicurezza. La calunnia è la prima menzogna che si consideri qual delitto, sebbene a reprimere i funesti effetti della maldicenza propria-

ente detta s'abbiano regolamenti di polizia che vietano, impediscono e puniscono quando svela agli altri che non sono caduti nel dominio della ma. Se non che difficilmente i provvedimenti di polizia vengono applicati secondo giustizia, appunto perchè indeterminato è sempre per qualche lato questo diritto intermediario tra la morale ed il diritto propriamente detto. Spesso sotto pretesto d'incapacità si lascia che altri a suo bell'agio rileggi il prossimo, lo satireggi, maliziosamente lo getta in diffidenza del pubblico; e intanto chi è degno a questi strali, invece di poter respingerli allo scudo della giustizia, usa del diritto o, per meglio dire, della somma ingiuria di rappresaglia, se troppo è debole per vendicarsi così, deve fremendo rimanerne vittima invendicata. Nè meno raro è il caso in cui, sotto colore di evitare la malizia, si impedisce che vengano smascherati i tristi o dal pergamo, o sul palco, o ne' giornali, o nelle assemblee, sebbene niuna particolarità individuale si accenni, e quindi niuno se ne debba offendere. Questo è male, perchè importa massimamente che il vizio venga corretto da chi ha ufficio di vegliare alla purezza del costume. Il qual male è poi maggiore allorchando per ispirito di parzialità s'impedisce affatto che si riprendano i vizii di alcuna sorta, lasciando però che la critica si sfoghi tutta sulle altre 'hon preponderanti. Questo procedimento è esso stesso una delle più turpi menzogne; la quale è dannosa ai risparmiati, perchè, sicuri di non essere vergognati in pubblico, non hanno ritegno in privato; dannosa alla morale pubblica, perchè dal vizio privilegiato alla corruzione generale non v'ha un passo; dannosa alle lettere ed alle arti, perchè, costrette a rappresentare una vita monca, finta, presto decadono o non possono rialzarsi. La licenza del teatro greco era certo perniciosissima, ma le pastoie che certi censori, cattivi interpreti dell'autorità e degli interessi loro affidati, mettono alla critica non è al certo arbitrio meno pernicioso.

MEO (*Meum*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria diginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle ombrellifere, tribù delle seselinee, così caratterizzato: lembo del calice obliterato; petali intieri, ellittici, acuti alla base ed alla sommità; frutto subcilindrico; mericarpi con cinque goghi alquanto prominenti, carenati, eguali, i laterali marginanti; vallecole con tre o quattro bende; commessura con sei a otto bende; seme quasi semicilindrico. Questo genere comprende tre sole specie, le quali sono erbe perenni, glabre, col fusto quasi sempre, cilindrico, striato; foglie sovradecomposte o pennati-spartite, colle lacinie multifide, lineari, acute, strettissime; involucri generale quasi nullo; involucri parziali fatti di molte foglie; fiori bianchi o porporini.

Meo falsa-atamanta (*meum athamanticum* Jacq., *athusa meum* L., *ligusticum meum* D. C. fl. fr.). — Erba affatto glabra, alta circa 6 decimetri; radice assai grossa, bruna, a fittone, col colletto grosso e fibroso; fusto alquanto ramificato e foglioso; foglie sovradecomposte, colle lacinie capillari; involucrio fatto di una o di poche foglie; involucelli quasi dimezzati. Questa specie nasce nei pascoli delle Alpi e degli altri monti d'Europa; fiorisce in estate.

La radice ed i frutti abbondano di aroma e perciò furono considerati qual efficace rimedio carminativo, diuretico, emmenagogo, stomachico, febrifugo; si possono adoperare in polvere od in infusione; molte composizioni farmaceutiche, oggidì disusate, comprendevano la radice di meo.

Meo mutellina (*meum mutellina* Goertn., *phellandrium mutellina* L.). — Foglie bi- o tri-pennatispartite, colle lacinie lanceolato-lineari, acute; fusto quasi nudo, semplice; involucrio nullo; involucelli lanceolati. Questa specie nasce nei prati subalpini dell'Europa media; possiede le stesse proprietà della specie precedente.

MEOLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di San Donà, provincia di Venezia, con 3085 abitanti.

MEOTIDE PALUDE (*geogr.*). V. Azof (mare d').

MEPEL (*geogr.*). — Città di commercio e d'industria nei Paesi Bassi, provincia di Drenta, sul confine settentrionale dell'Overysse. Abitanti 7000.

MEQUINEZ. V. Miknas.

MERA (*geogr.*). — Torrente in quel di Chiavenna, che nasce al colle della Melvia e sbocca nel lago di Mezzola, dopo aver confluito col Liro, che scende dallo Spluga. Forma e bagna la val Bregaglia, nella quale mettono capo la strada del Colle di Maloja, quella del Septimer e la strada dello Spluga.

MERANO (*geogr.*). — Comune nell'alta valle dell'Adige, capoluogo di distretto, in Val Venosta, con 2700 abitanti.

MERAPI e **MERBABU** (*geogr.*). — Due grandi vulcani dell'isola di Giava, di cui troviamo alcuni particolari del viaggiatore tedesco Junghuhn nella sua opera *Java* (pp. 294-298). « Nella sua parte meridionale il Merapi comincia a divenir ripido all'altezza di 1000 m. circa, e qui cessano anche le abitazioni ed i terreni coltivati e cominciano le foreste aborigene, che cessano alla lor volta all'altezza di 2000 metri circa, per cedere il luogo agli arbusti alpini *juga montana*, *agapetes vulgaris* e l'odorosa *gaultheria punctata*. Al disopra della regione degli arbusti il Merapi s'inalza come un cono brullo e dirupato, con una crosta di grigia cenere sparsa di pietre d'ogni grandezza e frastagliata da solchi d'erosione al sud. Ben diversa è la struttura del cono all'est, all'ovest ed al nord; in questi tre lati il vulcano è formato da rialti o costole salienti, fra le quali avvallansi forre profonde come vere fenditure di montagna. Questa diversità di formazione dei quattro lati osservasi anche nella ricchezza delle acque, imperciocchè mentre nei tre suddetti è gran manco d'acqua, nel lato sud per contro le foreste aborigene hanno gran copia di rivi e sorgenti, le quali annaffiano le risaje alle falde. Il terreno fino alla vetta del cono, alta 2500 metri circa, è un'arena cinerica bigio-chiara, composta di feldispato e seconda. La cresta del Merapi consiste di un avanzo di parete di un antico cratere e del cratere di eruzione, il quale è di forma emisferica, coperto sempre di bianchi e densi vapori.

« Al nord del Merapi e collegato ad esso da un'alta sella o dorso di monte ergesi un altro vulcano, il Merbabu, alto circa 3000 metri, e la cui vetta consiste di parecchie assai piccole creste. Al nord-est e all'est dei due vulcani stendesi un pianoro ben coltivato, il quale va digradando fino alla

pianura di Solo. Esso scarseggia d'alberi e per conseguenza d'acqua; ma i tratti senz'alberi porgono ottimi pascoli ai cavalli ed ai bestiami. Gli arbusti che crescono nelle somme altezze sono, oltre la suddetta *juga*, la *myrica javanica*, l'*antennaria javanica*, l'*agapetes*, la *lonicera flavescent*, l'*hypericum javanicum*. Nel declivio meridionale la sorgente più alta sta a 1500 metri, e gli altri declivii sono quasi privi di acqua. Il Merbabu non ha più avuto eruzioni da oltre 300 anni, l'ultima essendo scoppiata nel 1560.

MERATE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Como, circondario di Lecco, con 2532 abitanti.

MERAVIGLIA, MERAVIGLIOSO (*estet.*). V. Maraviglia.

MERAVIGLIA (*Mirabilis*) (*bot. e orticult.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle nictaginee, così caratterizzato: involucri caliciforme, erbaceo, persistente, campaniforme, a cinque lobi, a un solo fiore; perigonio (perianzio petaloideo, corolla, secondo alcuni autori) colorito, a sottocoppa, col tubo allungato, inferiormente turgido, accrescente, superiormente marcescente e caduco, col lembo a cinque angoli e a cinque denti; cinque stami alquanto sporgenti, inseriti sul margine di un disco cupoliforme, carnoso, ureolato; stilo filiforme; stimma capitiforme; perigonio fruttifero spesso, coriaceo, subglobuloso od ellissoide, pentagono, caduco alla maturità, accompagnato dall'involucro poco o nulla amplificato.

Questo genere è stato indicato da Van-Royen sotto il nome di *nyctago*, in greco significante *amirabile di notte* o *bella di notte*, a cagione della proprietà che hanno i fiori di stare aperti nella notte e di non aprirsi durante il giorno se non quando il tempo è affatto coperto (V. Sonno dei fiori). Jussieu adottò il nome di *nyctago* per questo genere, in vece di quello di *jalapa* datogli da Tournefort, perchè ai tempi di quest'illustre botanico credevasi, dietro la relazione di Plumier, che la vera gialappa provenisse da una specie di questo genere, mentre oggidì si sa che siffatta radice purgante è somministrata da una pianta appartenente alla famiglia delle *convolvulacee*. E qui, riparando noi ad una omissione occorsa all'art. Gialappa (V.), osserviamo essersi rimandato alla voce Convolvolo, imperocchè la pianta che somministra la vera radice di gialappa venne da Linneo riferita a questo genere sotto il nome di *convolvulus jalapa*; epperò Choisy avendo nella sua monografia delle convolvulacee trasferita questa specie al genere *batatas*, ne faremo parola sotto la voce Patata. Intanto l'equivoco intorno alla provenienza della vera gialappa non ha verun inconveniente, sotto l'aspetto medico, mentre Coste e Willemet dimostrarono con molti sperimenti che le radici di ambedue le piante possiedono la stessa virtù, la quale però è più debole nella radice della pianta di cui qui si discorre.

Linneo cambiò il nome del genere *jalapa* in quello di *mirabilis* a cagione della bellezza e della singolarità che presentano i suoi fiori; se non che, così facendo, il grande Svedese cadde in contravvenzione alla legge da esso stabilita nella sua *Philosophia botanica*, dove (n° 235) dichiarò non convenienti gli aggettivi per nomi dei generi.

Il genere *mirabilis* comprende poche specie, che sono erbe perenni (annue nei giardini d'Europa), native delle Indie, munite di radice a fittone assai grossa, napiforme, nericcia esternamente; bianca internamente; fusto dicotomo o tricotomo; foglie opposte, subcuoriformi, intierissime; fiori terminali, fascicolati, subsessili o muniti di breve pedicello, efemerii notturni, odorosi; perigonio roseo o giallo o bianco o screziato, col tubo assai più lungo dell'involucro.

Le due specie seguenti sono generalmente coltivate in piena terra; e però vuolsi avvertire che, sebbene, come abbiamo detto di sopra, queste piante riescano annue in Europa, si possono conservare più anni successivi, cavando di terra le radici in autunno e tenendole sospese in un luogo secco.

Meraviglia di notte o bella di notte (*mirabilis jalapa* L., *nyctago jalapa* Juss.). — Erba quasi affatto glabra, non viscosa; fiori pedicellati, eretti; foglie d'un bel verde; perigonio fruttifero acuto alla base, ristretto al disotto della sommità; perigonio giallo o bianco o roseo, i quali colori vedonsi talora sopra fiori diversi d'una stessa pianta e talvolta si confondono assieme più o meno sopra tutti i fiori; perigonio fruttifero nericcio.

Meraviglia di fiori lunghi (*mirabilis longiflora* L., *nyctago longiflora* Juss.). — Pianta tutta coperta d'una peluria viscosa; foglie di color verde glauco; fiori sempre bianchi, subsessili, nutanti, col tubo lungo 6 centimetri; perigonio fruttifero ellissoide, ottuso alle due estremità, non ristretto, bruno assai tubercoloso.

MERCADANTE Saverio (*biogr.*). — Celebre compositore di musica, nacque in Altamura, provincia di Terra di Bari, il 4 dicembre 1796 (non 1797 come ha il Fétis); cessò di vivere per gocciola in Napoli, il 22 dicembre 1870, tocco già il settantacinquesimo anno di età. Fanciullo dodicenne fu mandato ad apparir musica nel collegio di San Pietro a Majella, e non, come dice il Fétis, di San Sebastiano in Napoli, ove i primi studii pareano avviarlo alla carriera di suonatore più che di compositore. Suonava infatti violino e flauto, e parecchi pezzi composti da lui pe' detti istrumenti vider la luce nella stessa città; di che per non pochi anni fu primo violino e direttore d'orchestra nel Conservatorio. Dicesi che lo Zingarelli, direttore del luogo e suo maestro di composizione, avesselo un dì sopraccolto mentre studiavasi di porre in partizione alcuni *quartetti* del Mozart, di che montasse in tanta bizza da rinviarlo senza remissione. Tirato dal bisogno a provvedere a sè, tentò la composizione drammatica, e dettò pel Fondo una *Cantata*, eseguita nel 1818; e l'anno dipoi, per San Carlo, l'*Apoteosi di Ercole*, gradita nel pubblico, massime in un terzetto, pubblicato a parte con accompagnamento di clavicembalo. Nello stesso anno scrisse l'opera buffa: *Violenza e Costanza* al teatro Nuovo, dove i plausi gli procacciarono l'incarico di comporre per San Carlo *Anacorente a Samo*, nel 1820, nel quale novelli allori colse; di che il suo nome cominciò a spandersi in Italia. Chiamato al Valle di Roma, vi diede l'opera buffa: *Il geloso ravveduto*, e nel carnevale, all'Argentina, l'opera seria:

icipione in *Cartagine*; ambedue piacquero. L'anno dopo a Bologna mediocreggiò nella *Maria Stuarda*; e a rifecesi del danno a Milano coll' *Elisa e Claudio*, che parve cosa stupenda al segno di proclamare il maestro rivale del Rossini: iperbole degna a scribacchiatori di diarii, poichè un abisso separa l'ingegno sovraneamente creatore dalla sudata mediocrità. La Fenice a Venezia fu spettatrice dei primi rovesci del maestro nell' *Andronico*, messo in scena nel 1822; poi la Scala a Milano nell'opera miserica: *Adele ed Emerico*, e peggio nell' *Amleto*.



Fig. 4466. — Maestro Saverio Mercadante.

Dubbio successo ebbe a Mantova *Alfonso ed Elisa*; entusiastico la *Didone* a Torino. Tornato nel 1823 a Napoli, dettò *Gli Sciti* per San Carlo, punto niente graditi. Senza scuorarsi, diede a Roma, con buon esito, nel carnevale dell'anno seguente, *Gli Amici di Siracusa*. Le cose volgevano a suo pro, ch'è in quel torno Rossini erasi ridotto a Parigi, e a Dresda, e gli altri maestri o invecchiati o in poca rinomanza nel pubblico. Ciò nonostante, il Nostro difettava della qualità ai compositori necessaria, della originalità che crea lo stile, l'onde l'impero non conteso della scena e la sicurezza di evitare l'alternativa del plauso e della sdegna. Nel 1824 fu a Vienna, ove pose in scena *Elisa e Claudio* e quattro nuove composizioni che, dettate in fretta, furono sgradite. L'anno seguente diede a Torino la *Nitocri*, che piacque; ma a Genova cadde l' *Erode* ossia *Marianna*. E seguitando l'altalena, l' *Ipermestra* a Napoli non riesci, mentre *Donna Caritea* a Venezia ebbe quasi universale sgradimento nel carnevale dell'anno 1826.

L'impresario del teatro a Madrid proposegli un accordo di sette anni, che non ebbe poi luogo, avendo allo scorcio del predetto anno dato a Torino l' *Ezio*, di dubbio esito, ed il *Montanaro* per la Scala nel 1827. Ritornato in Ispagna, vi rimase più anni, vi scrisse *La Rappresaglia*, piaciuta a Cadice. Nel 1830 assunse la direzione del Teatro italiano

a Madrid, e compose la *Testa di bronzo*. L'anno seguente fe' in Napoli rappresentare la *Zaira*, a Milano *Ismala* ossia *Morte ed Amore*, a Torino *I Normanni a Parigi*. In quella cessò di vivere il Generali, ed il Nostro gli successe ai primi del 1833 nel carico di maestro di cappella nella cattedrale di Novara. Da allora compose *Il conte d'Essex*, *I Briganti*, *Emma d'Antiochia*, *La gioventù d' Enrico V*, *Il Giuramento*, *Le due illustri rivali*. Tratti singolari d'ingegno sono nel *Giuramento*; i *Briganti*, benchè interpretati a Parigi da Rubini, Tamburini, Lablache e Grisi, non ressero nanti il pubblico. Nelle *Rivali* cangiò stile; aggiunse vigoria, dignità, dottrina, e ben fece, ch'è così potè assidersi nel coro de' grandi maestri contemporanei. Ma la salute fu grave minacciata, e dopo pericolosa malattia agli occhi ne perdette uno intorno al 1840. Di che ebbe conforto dal dettar musica, e scrisse *Gabriella di Vergy*, *Elena di Feltre*, *La Vestale*, *Il Bravo*, *Il vascello di Gama*, *Leonora*, *Gli Orazii e Curiazii*, *Il Proscritto*, *Il Reggente*, *Il Signore in viaggio*, *La Solitaria delle Asturie* ed altre cose, come *Raccolta d'ariette* (Vienna), *Virginia*, cantata (ivi), *Sorge invano*, cantata (Milano), *Soirées italiennes*, arie e duetti (Parigi), senza toccare d'innumere composizioni sacre.

Duole dover confessare che la fretta del fare e il difetto di potenza inventiva abbiangli impedito di elevarsi a più alto seggio, che pur gli avrebbero procacciato la ricchezza di melodia naturale, il sentimento della buona armonia, la pratica d'istrumentare, la conoscenza delle voci, ultimamente il senso drammatico. Tuttavia crediamo in molti dei suoi scritti abbiassi ancora la tradizione della buona scuola. Le sue partizioni bene scritte sono improntate da profondo sentimento dell'arte; ma, educato in paese vivace e chiassoso, amò troppo gli effetti rumorosi ed il ritmo. Armonista de' primi, nelle messe ed altri componimenti per chiesa diede tali prove di sapere, che nel 1840, essendo morto lo Zingarelli, fu proposto alla direzione del R. Conservatorio di Napoli, dove stette fino alla morte. Anch'egli (scrive un suo biografo), come tutti i maestri, ebbe nella sua carriera pentimenti ed esitazioni. Cominciò dapprima ad imitare il grande astro, Rossini, come si può vedere nell' *Elisa e Claudio*; la sua maniera indi si trasforma e diventa più complessa, specialmente dopo i successi di Bellini e di Donizetti; nell'istrumentazione, più varia e colorita, si può notare anche un'intenzione di imitare i maestri tedeschi; peccato però che la sua orchestra riesca piuttosto pesante, e non di rado assordante. Fu accusato di monotonia; tuttavia nessuno può negargli talento straordinario; che se la grande trasformazione del gusto ora non permette più la rappresentazione della maggior parte delle sue opere, tutti però riconoscono e ricordano i moltissimi pregi dell' *Elisa e Claudio*, del *Giuramento*, della *Vestale*, degli *Orazii*, dei *Normanni* e di altre. Nel 1861 ammalò e perdè la vista; pure trovò modo, ammirato dallo stesso Rossini che non sapea quasi prestar fede alla realtà, di comporre, così cieco com'era, dettando a giovani maestri. Fu assalito da apoplessia nel novembre del 1870,

mentre era tra i giovani del collegio ch'egli amava come figliuoli. La salma dell'illustre uomo, che lasciò quasi cento opere teatrali ed un numero stragrande di musiche sacre e per camera, ebbe solenni esequie quali a principe si addicono.

Vedi: Fétis, *Biographie universelle des musiciens* (Parigi 1864, vol. 6°) — *Unsere Zeit* (Lipsia 1871, 2° sem.) — *Gazzetta Ufficiale del Regno* (1870, n° 348, 1871, n° 4).

MERCANDETTI Pietro (*biogr.*). — Più noto sotto il nome di *Generali*, compositore musicale di bella fama, nato, non a Roma come credono taluni, ma a Masserano presso Vercelli, in Piemonte, il 4 ottobre 1783; morto a Novara nel novembre del 1832. Le sue prime composizioni furono messe solenni ed altri pezzi musicali per chiesa; ma ben presto sviluppò il suo gusto per la musica drammatica, e scrisse la sua prima opera, *Gli amanti ridicoli*, rappresentata a Roma, essendo egli in età di soli diciassette anni. Nel 1814 diede al Teatro Regio di Torino la sua musica pel dramma *Bajazet*, che ebbe un pieno successo. Moltissime sono le opere composte da Mercandetti, al quale andiamo inoltre debitori di nuove forme di armonia e modulazione, da cui Rossini seppe cavare assai buon partito, e specialmente dai *crescendo*.

Vedi Fétis, *Biogr. univ. des musiciens*.

MERCANTE o **MERCATANTE** (*econ. comm.*). — Si qualifica con questo nome colui che fa un commercio qualunque, ossia che fa professione di comperare e vendere ogni sorta di merci. Molti erano un tempo i privilegi di questa classe, gl'individui della quale formavano un corpo che aveva particolari diritti ed alcuni anche esclusivi. Queste istituzioni sono in oggi cessate, l'esercizio della mercatura libero essendo a chiunque.

I Codici di commercio non stabiliscono distinzione alcuna fra i mercanti propriamente detti, e quelli che, dandosi ad atti di commercio di maggiore importanza, si chiamano *negozianti*. Per conseguenza i fabbricatori, i negozianti, i banchieri, quelli che trafficano sul mare, gli assicuratori, i merciajuoli, sono tutti soggetti alle stesse disposizioni legislative, in quanto concerne la loro qualità di commercianti, ad eccezione di quelle particolari discipline cui alcune vanno soggette.

Se la legge però giustamente non instabili distinzione alcuna fra i commercianti, l'uso introdusse, o piuttosto mantenne speciali qualificazioni che indicano il genere di commercio che si esercita, dicendosi in generale *mercante* quello che vende in bottega ed al minuto, e le cui operazioni sono limitate così pel numero, come per la loro importanza. Non è da trascurarsi tuttavia che una condizione essenziale per avere questa qualificazione è l'esercizio ordinario degli atti di commercio, e che alcuni atti isolati od anche molto ripetuti, quando non ispettano all'abituale professione di quello che li fece, non gli danno il titolo di mercante o di commerciante. Non ne viene interdetto l'esercizio che ai falliti non riabilitati; ma vi sono alcune classi di persone le cui funzioni sono incompatibili col commercio. Non possono essere, per esempio, mercanti i magistrati, gli avvocati, i pubblici impiegati, gli agenti del Governo, i comandanti militari, i con-

solì, gli agenti di cambio ed i sensali. La esclusione di alcuni di questi viene anche talvolta stabilita da apposite ordinanze.

Le regole che si riferiscono ai libri di commercio ed alle cambiali, e le discipline cui vanno soggetti in caso di fallimento, sono stabilite dal Codice di commercio. Per tutti gli affari relativi al loro commercio sono egliino soggetti ad una particolare giurisdizione, ai tribunali, cioè, che diconsi appunto di commercio.

MERCANTINI Luigi (*biogr.*). — Poeta, nato in Ripatransone nelle Marche il 20 settembre 1821; morto in Palermo il 18 novembre 1872. Giovinetto fu chierico, ma contro sua voglia, e perchè contro sua voglia, lasciò, prima di ricevere alcun ordine ecclesiastico, la chiesa, e si diede alla scuola, e fu professore di umanità e belle lettere in Arcevia, piccola città dell'Appennino, e di letteratura italiana e latina in Sinigaglia. Nel 1848, contando egli ventisette anni, scrisse la nota canzone patriottica *Tre colori! tre colori!* che fece il giro d'Italia. Più tardi, formandosi una schiera di volontari per correre alla difesa di Roma assediata da' Francesi, egli fu dei primi. Presto però dovette co' suoi compagni tornare indietro e prendere la via dell'esilio. In Corfù, ove si ridusse, gli diede ajuto il lavoro, come in Zante il Manin e il conte Lunzi; quando poi scrisse un inno alla *Bandiera Ellenica* e un inno a Riga, fu conosciuto e stimato dalla gioventù delle isole Jonie. Nel 1853 fu a Genova e a Torino; e siccome non erano posti vacanti, si acconciò a privato insegnante: le famiglie La Marmora, Rorà, Castellengo, Casati, ecc. ebbero le sue lezioni. Da tanto stento venne presto a toglierlo l'ufficio di direttore dell'istituto femminile delle *Peschiere* in Genova, ov'egli fondò un periodico educativo intitolato *La Donna*, a cui prendevano parte le scrittrici migliori d'Italia, ed ove condusse in moglie una egregia donna, la signorina De Filippi, ottima musicista. L'anno 1861 fu chiamato ad insegnare estetica all'Accademia di belle arti in Bologna, e le sue lezioni attirarono gran numero di uditori. L'anno 1865 andò all'Università di Palermo, professore di letteratura italiana. Quivi fu anche professore di lettere al regio educando Maria Adelaide e per più anni reggente-provveditore agli studii della provincia.

Come scrittore, il Mercantini s'è acquistata molta popolarità specialmente per l'*Inno nazionale*, che oggi si dice di *Garibaldi*, per un poemetto su *Tito Speri*, ardito popolano di Brescia fucilato dagli Austriaci l'anno 1849, per le *Rupi del Dodismala*, racconto friulano, e per un numero non piccolo di componimenti in versi, tra' quali si notano la *Spigolatrice di Sapri*, la *Madre veneziana*, il *Capo d'anno del pellegrino italiano*, le *Rondinelle*, la *Fine*, ecc. Egli lavorava sopra un poemetto di cui un solo primo canto pubblicò nella *Rivista sicula* di Palermo: e quello ha il titolo: *Simoncello*. Non poche sono le prose da lui dettate: discorsi accademici, discorsi politici, elogi funebri, commemorazioni, articoli di varia letteratura, ove spesso, per ragione d'identità di argomento, di coincidenza d'occasione e di circostanze trovi ripetute le medesime idee e significati, i medesimi sentimenti.

erto, come prosatore i suoi scritti non rispondono al valore che acquistavano nella sua bocca e nel suo aspetto quand'egli facevasi a pronunziarli in mezzo a plaudente uditorio: ma chi cerchi il fervore della gioventù e l'amore dell'Italia libera dallo straniero, troverà in essi argomenti d'ispirazione di fede. La musa del Mercantini poi fu tutta nazionale; rare volte essa cantò affetti domestici; quando li cantò, l'amor di patria e di libertà vi entrò sempre. La sua forma è facile e piana, sebbene non sempre ed egualmente elegante: d'eleganza e d'ispirazione è difetto specialmente negli ultimi versi di lui, che riconoscono varie occasioni.

L'anno 1868 il Mercantini pubblicava una versione poetica dell'*Ezzelino*, tragedia lirica di Alberico Mussato (Palermo, tipografia Mirto, in-8°). Quella versione fu lodata per ischiettezza e per forza; ed è certamente uno de' migliori lavori del poeta marchigiano, il cui nome è de' più noti in Italia.

Le sue poesie vennero ripubblicate in un bel volume col titolo di *Versi* (Bologna, Zanichelli, 1864) e ripresentate testè in Milano con un frontispizio più recente. Di esse, gl'inni a Riga e alla *Bandiera Ellenica* sono stati tradotti in greco moderno, altre in tedesco ed in francese: il che ha contribuito ad acquistare al Mercantini molta riputazione anche al di là delle Alpi.

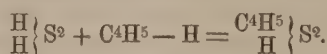
MERCAPTAN (*chim.*). — L'alcoole etilico, in cui all'ossigeno si sostituisce il solfo, fu scoperto da Zeise e denominato *mercaptan*, per l'avidità colla quale reagisce coll'ossido di mercurio, formando un composto considerevole nell'apparenza. Il suo vero nome è *alcoole solfoetilico*. Il processo più spedito per ottenere questo corpo consiste nel saturare colla potassa il miscuglio d'alcoole e di acido solforico che s'impiega nella preparazione dell'Acido solfovinico (V.); operata la saturazione, si decanta il liquido per separarlo dal precipitato di solfato di potassa formatosi; poscia si aggiunge un eccesso di potassa caustica, si satura il miscuglio col gas idrogeno solforato, e si distilla. Ovvero si adopera una dissoluzione concentrata di solfovinato di calce, della densità di 1,28, mescolata con una soluzione di potassa avente la stessa densità e precedentemente saturata col gas idrosolforico, e si distilla il miscuglio a bagno maria. Il prodotto che si raccoglie in un recipiente ben raffreddato, contiene un eccesso di acido idrosolforico, d'alcoole e d'acqua, e si purifica sottoponendolo ad una nuova distillazione con una piccola quantità di ossido di mercurio e facendolo digerire col cloruro di calcio.

Il *mercaptan* o *mercaptano* è un liquido incolore, trasparente, fluido come l'etere, di odore di cipolla penetrante ed insopportabile; ha densità in istato liquido di 0,835 a 21° cent.; ed in istato di vapore di 2,11, onde si desunse che la sua formola corrisponda a 4 volumi; bolle a 36°,2. È sommamente infiammabile, arde di fiamma azzurra; è poco solubile nell'acqua e si mescola in tutte le proporzioni coll'alcoole e coll'etere; discioglie il solfo, il fosforo ed il jodo; non agisce sui colori vegetali; ad un freddo intenso si rapprende in laminette sottili; si volatilizza in modo così rapido, che sospendendone una goccia all'estremità di un tubo di vetro,

ed agitando questo nell'aria, una porzione del liquido si consolida in conseguenza del freddo prodotto dalla porzione che si evapora.

La soluzione alcoolica del mercaptan ha la proprietà di precipitare i sali di piombo in giallo; l'acetato di rame, i sali di biossido di mercurio ed il percloruro d'oro in bianco, ecc.; in questi casi si producono certe combinazioni metalliche nelle quali l'idrogeno del mercaptan è surrogato da un equivalente di metallo; la combinazione mercurica si forma con facilità tutta propria; quindi Zeise fu indotto a designare l'alcoole solfoetilico col nome di *mercaptan*, tratto da *mercurium captans*. Le combinazioni di cui tratta sono dette *Mercaptidi* (V.).

Se si considera la composizione chimica del mercaptan, si troverà corrispondente alla formola $C^4H^5S^2$, la quale, come accennammo in principio, non differisce da quella dell'alcoole comune $C^4H^5O^2$, se non perchè contiene il solfo in cambio di ossigeno. Facendosi l'alcoole etilico o comune derivare da doppio atomo d'acqua da cui l'equiv. d'idrogeno fu surrogato da 1 equiv. di etilo, il mercaptan si dirà proveniente da doppio atomo di acido solfidrico, di cui 1 equiv. d'idrogeno sia sostituito da 1 equiv. di etilo:

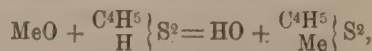


MERCAPTIDI (*chim.*). — Alcooli etilici solforati in cui l'altro equivalente d'idrogeno è surrogato da 1 equivalente di metallo. Si ottengono trattando il Mercaptan (V.) cogli ossidi, coi cloruri e cogli ossisali corrispondenti ai solfuri metallici che si vogliono combinare. Quando il *mercaptan* sia posto in contatto con un ossido metallico, l'ossigeno dell'ossido si combina coll'equivalente d'idrogeno che rimase nella molecola accanto a quello dell'etilo producendo acqua, mentre il metallo sottentra all'idrogeno sottratto e genera i composti più o meno stabili che furono denominati *mercaptidi*.

La tendenza dell'alcoole solfoetilico ad agire coi solfuri metallici diminuisce a mano a mano che questi si accostano alle basi in ragione dei loro caratteri chimici. L'idrato di potassa e quello di soda non esercitano azione sensibile sul *mercaptan*, mentre l'ossido di mercurio e quello d'oro istantaneamente danno reazione, la quale è accompagnata da notevole svolgimento di calore. Tutti questi prodotti, se si eccettua quello d'oro, sono decomposti dall'acido idrosolforico, che rigenera l'alcoole solfoetilico.

Le formazioni dei mercaptidi di potassio e di sodio non si ottengono altrimenti che per mezzo del contatto immediato del mercaptan col potassio e col sodio; la reazione succede con isvolgimento d'idrogeno e formazione di un mercaptido di potassio o di sodio, bianco e cristallino.

Per ben intendere la costituzione dei mercaptidi, ne scriveremo per formole la genesi. Abbiassi un ossido metallico MeO, e il mercaptan $C^5H^5S^2$; mettendoli a fronte ne nasceranno:



dove è manifesto che il secondo equivalente basico del doppio atomo dell'acido solfidrico fu sostituito

dal metallo. Agendo poscia con acido idrosolforico si ha rigenerato l'alcoole solfoetilico; di fatto:



Il *mercaptido di potassio* è una massa bianca, granulosa e senza lucentezza, solubilissima nell'acqua, meno solubile nell'alcoole.

Il *mercaptido di sodio* è analogo a quello di potassio. Questi mercaptidi sono decomposti dall'acqua in potassa o soda con riproduzione di mercaptano libero.

Il *mercaptido di piombo* cristallizza in piccoli aghi di color giallo di limone; si discioglie in un eccesso di acetato; non si produce col nitrato di piombo, ma molto bene col carbonato; non è decomposto dalla potassa caustica, ed annerisce quando viene sottoposto all'azione del calore.

Il *mercaptido di mercurio* ha forma di una massa bianca, cristallina e dolce al tatto. Si fonde a 87° cent. ed ha l'aspetto di un olio grasso; si decompone a 125°; è infiammabile; si discioglie nell'alcoole e cristallizza in questa soluzione. Sottoposto alla distillazione secca, si decompone in solfuro di mercurio, in mercurio metallico, ed in liquido volatile ed incolore che finora non fu esaminato.

MERCATELLO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Urbino, provincia di Pesaro, con 2269 abitanti.

MERCATI Michele (*biogr.*). — Naturalista italiano, nato l'8 aprile 1541 a San Miniato in Toscana; morto il 25 giugno 1593 a Roma. Studiò filosofia e medicina a Pisa, ove fu addottorato. Egli aveva poco più di vent'anni quando ricevette da Pio V la direzione del Giardino delle piante del Vaticano per raccomandazione del suo professore Andrea Cesalpino, che gli avea trasfuso il gusto dell'istoria naturale. D'allora in poi ei prese a formare un gabinetto ch'egli arricchì poco a poco di tutte le produzioni del regno minerale. Il suo zelo pel progresso delle scienze gli procacciò la protezione di molti sovrani; il granduca Ferdinando I lo aggregò ai nobili fiorentini; Gregorio XIII non volle altro medico che lui nella sua ultima malattia, e Sisto V lo nominò protonotario apostolico. Mercati accompagnò in Polonia il cardinale Aldobrandini, ed all'assunzione di questo prelato al pontificato sotto il nome di Clemente VIII (1592), divenne il suo primo medico e lo servì in molti affari importanti. Ei morì del mal di pietra in età di cinquantadue anni, assistito da san Filippo Neri, suo intimo amico.

Abbiamo di Mercati: *Istruzioni sopra la peste, podagra e paralisi* (Roma 1576); *Degli obeliscii di Roma* (ivi 1589): ei compose quest'opera durante il suo viaggio in Polonia, dedicandola a Sisto V. Latini la criticò, e Mercati gli rispose con le sue *Considerazioni* (ivi 1590); *Methallotheca, opus posthumum; accessit appendix cum XIX recens inventis iconibus* (ivi 1717-1719). È la descrizione del Museo che Mercati aveva fondato al Vaticano per ordine di Gregorio XIII e Sisto V. Il manoscritto che trovavasi a Firenze fu stampato per cura di Lancisi; le note critiche sulla fisica e l'istoria naturale sono di Pietro Assalti, professore di botanica.

Vedi Magelli, *Vita di Mercati*, in capo alla *Methallotheca*.

MERCATO (*archit.*). — Luogo di ritrovo pei mercanti, ove si trafficano le cose atte alle necessità od ai comodi della vita. Come appena gli uomini sentirono il bisogno di riunirsi in società numerose per godere, col cambio o colla vendita e compra, degli oggetti necessari al vitto e al vestito, od opportuni al vivere sociale; allora il centro delle abitazioni, o la parte più frequentata fra di esse, si destinò al mercato: e l'architettura cominciò a provvederli di costruzioni, prima temporarie, poscia stabili e permanenti, onde per nevi o piogge in nessuna stagione o tempo dell'anno il traffico non venisse mai interrotto. I paesi di clima dolce e sereno sentirono più tardi il bisogno degli edifizii, che non quelli di clima freddo o arsi dal sole, o soggetti ad incostante temperatura. Ai primi bastò sul principio un'area situata nel cuor del paese, o presso l'abitato lungo la riva di un fiume o del mare, se le merci pel fiume o pel mare ivi debbono essere importate. Loro bastavano a riparo tende o trabacche mobili da potersi facilmente spiegare all'uopo, e rimuovere quando più non faceva bisogno. Il che diversamente avveniva per gli altri paesi, dove la lunga durata delle nevi o delle piogge, ovvero l'estiva arsura avrebbe tolto ogni mezzo di conservarsi le derrate e di praticarsi le vendite. Dalla necessità pertanto furon gli uomini indotti a costruire mercati stabili ed al coperto; e le prime costruzioni certamente non servirono che al puro e strettamente necessario: quindi s'introdusse il comodo, poscia al comodo s'aggiunse il bello e l'elegante.

L'idea de' primi mercati in costruzione stabile pare ci sia venuta dalla Jonia; chè le storie e le letterature non parlano d'altri anteriori ad essi. Nè la sacra Scrittura, accennando ai luoghi di radunanze, soliti ad essere fin dai tempi patriarcali alle porte delle città, accenna punto ch'ivi fossero edifizii o fabbriche entro cui i mercatanti deponessero le merci e facessero il traffico: probabilmente vi si riparavano sotto tende, o ponevansi soltanto all'ombra degli alberi. Pari incertezza regna per quello che ha relazione coll'Oriente, ove, se eccettuasi l'estrema Cina ancor poco conosciuta, sconosciutissime in ciò sono le altre nazioni. E noi qui dobbiamo avvertire che non d'altro fuorchè della parte architettonica intendiamo di parlare, come accenna la definizione data in sul principio; senza toccar punto alle adunanze di gente, che settimanalmente od a giorni determinati si tengono dai mercatanti per vendere e comprare; trattiam del luogo e degli edifizii che vi si richiedono, non dei negozii e del traffico presi da per se stessi.

Dalla Jonia, secondo l'opinione di Odofredo Müller (*Manuale d'archeologia*), venne in sul continente greco l'idea dei mercati, e quivi acquistò tanta magnificenza e bellezza, da non lasciar più luogo alla grandiosità romana di aggiungerci cosa alcuna, se non forse ampiezza di proporzioni. Il mercato dicevasi *ἀγορά* dai Greci, *forum* dai Latini. Ma sotto questo nome, tanto presso i Latini quanto presso i Greci, due differenti sorta si comprendevano, di civile e giudiziario, cioè, e di mercantile: onde la nostra voce *mercato* non sarebbe adatta alla significazione della prima specie. I fòri mer-

antili, che ne' primi tempi, ed in molte città anche dopo, servivano parimente di fôri civili e giudiziarii, venivano designati con propria denominazione secondo le cose che in essi si trafficavano; erocchè le derrate di lusso e di necessità non si andavano promiscuamente, e si le une che le altre avevano mercati distinti, secondo i varii generi loro. Questi singoli mercati avevano allora un'importanza molto maggiore di quello che l'abbiano ne' nostri tempi; imperocchè le antiche città non avevano quell'infinito numero di botteghe che l'una presso l'altra fiancheggiano le vie delle città moderne, in cui gran parte de' negozianti, che allora si riuniva sui pubblici mercati, quivi resta separata e diffusa. I mercati de' Greci per l'ordinario erano di forma quadrata, cinti di doppii portici con un tetto piano a terrazzo per offrire un ricovero ai mercanti e ai consumatori, e spesso i portici erano interrotti da qualche pubblico edificio civile o religioso. I portici ne' bei tempi della Grecia erano in armo, decorati di colonne, ornati di statue che ritraevano le sembianze de' personaggi più distinti, e presentavano il più magnifico aspetto che si possa immaginare. Tanto lusso e tanta eleganza non erano certamente profusi alla specie di mercati che convenivano le più infime derrate, ovvero quelle con cui difficilmente si può conciliare la nettezza e la eleganza; ma campeggiava largamente ne' mercati degli abbigliamenti femminili, *ῥυνεκτή ἀγορά*, nell'*ἀρχαία ἀγορά*, *mercato vecchio*, e nell'*ἐπείρου ἀγορά*; i quali due ultimi erano i più splendidi mercati di Atene. Nè le sole città capitali della Grecia, ma anche le secondarie, non che quelle della Magna Grecia e della Sicilia, gareggiavano fra loro in magnificenza di siffatti edifici: la vita de' Greci si passava tutta fuor di casa in sulle piazze, sui mercati e negli altri luoghi pubblici; e quanto più semplici tenevano le private abitazioni, tanto più sontuose volevano le fabbriche dove la popolazione soleva convenire.

I Romani, che dopo la conquista della Grecia, anzi dal di che Mummio distrusse Corinto, vollero in tutto grecizzare, costrussero i mercati loro con porticati alla greca, non introducendovi che qualche variazione riguardo alla pianta, che, invece di quadrata, fu tenuta di preferenza quadrilunga, e riguardo all'elevazione, che, come ne insegna Vitruvio, fu maggiormente alzata e divisa in due piani, colle colonne del piano superiore alte un quarto meno di quelle dell'inferiore. Non ci tratterremo a discorrere dei varii mercati romani, tanto nella capitale quanto ne' municipii; non accenneremo agli avanzi che ancora ne rimangono, da cui si può congetturare delle forme primitive, come fu fatto di quello che si vede in Portici; non ci fermeremo parimente ad indagare fra l'incertezza dei documenti in che modo fosser quelli che si costrussero in Italia ai tempi delle dominazioni barbariche; imperocchè tanta materia ci si parerebbe innanzi, da superare i limiti che ci sono prescritti. D'altronde pei primi, dal Panvinio insino al Canina, tanti ne parlarono, che agevolmente, chiunque il voglia, può nelle *Descrizioni di Roma* trovare ciò che gli giova di sapere; dei secondi parimente v'hanno nelle opere di archeologia, citate nel *Manuale* di Odofredo Müller,

parecchie descrizioni; e di quelli edificati nel medio evo prima del risorgimento delle arti, troppo scarse sono finora le notizie sicure, e non ispettano al nostro tema. I mercati greci e romani, come i templi ed i teatri, vengono ascritti nel numero dei pubblici monumenti; e con tanta cura li ornarono, con tanta solidità li costrussero, che se non fossero stati distrutti più dalla mano degli uomini, che dalle ingiurie del tempo, molti di essi ancor rimarrebbero. Nel risorgimento delle arti quest'idea greco-romana pare abbia dominato sulle menti italiane; ma non ebbe compiuto effetto che a civiltà già maturata. Da prima, negli Stati governati a repubblica, la piazza che stava innanzi al palazzo del Comune era il luogo destinato particolarmente al mercato; ed il piano terreno di questi palazzi per lo più era formato a porticati per dare un luogo coperto ai mercatanti. Parecchi di questi palazzi erano del tutto sostenuti da pilastri e da colonne, ed aperti da ogni parte, come quelli che servivano pure alle assemblee nazionali. Il palazzo ducale o della signoria di Venezia e l'antico del Comune a Mantova erano edificati a modo; ed in tempi più recenti non si trascurò questa parte nei palazzi comunali inalzati con ogni ragione di saggia architettura; perocchè vediamo quello di Brescia, detto *la Loggia*, uno dei bellissimi monumenti architettonici di quella città, sorgere sul lato di una vasta piazza, e con una parte del pian terreno tutta aperta a gallerie con diverse file di pilastri reggenti le volte, onde si elevano i piani superiori dell'edificio. I principi, che in parecchi Stati governarono dopo distrutto il governo popolare, gareggiarono nell'edificare eleganti e comodi mercati, per allettare i mercatanti a stabilirvisi, e col commercio distorre il popolo dai pensieri politici. Così Cosimo I fece costruire nel secolo xvi in Firenze, sui disegni del Vasari, il *Mercato Vecchio*, consistente in un portico sopra la via; e lo stesso Cosimo fece pur costruire nella stessa città il *Mercato Nuovo*, disegno più elegante che comodo di Bernardo da Tarso. È questo una vasta loggia rettangolare aperta da ogni parte, con colonne di ordine corintio, su cui posano i pennacchi delle volte e delle arcate, ed è rinforzato agli angoli da quattro massicci contrafforti. Molte altre città d'Italia hanno portici che servono ad uso di mercati coperti; tale è quello d'Arezzo, detto dei *Mercanti*, disegno esso pure del Vasari; tali molti dei portici che fiancheggiano le vie di Bologna, di Padova, di Mantova, di Brescia, di Milano, e specialmente di Torino, che sono i più magnifici di tutti. Quelli di quest'ultima città, i quali cingono la piazza dov'è il palazzo civico, innanzi a cui, non sono molti anni, tenevasi il mercato degli ortaggi, detta perciò *Piazza dell'erbe*, hanno molta analogia coi mercati dell'età di mezzo: vengono appresso per ragion di tempo quelli di piazza san Carlo; e gli uni e gli altri sono superati in vastità ed eleganza da quei di piazza Castello, detti *della Fiera*, i quali si prolungano per tutta la lunghezza della via di Po, da ambe le parti, e giù presso al fiume s'allargano e formano la piazza Vittorio Emanuele. La piazza Carlo Felice a Porta Nuova, circondata di magnifici e sfogati portici, è una delle più notevoli d'Europa; quella detta *di Milano* a Porta Palazzo è cinta parimenti di porticati.

Nulladimeno, se in Italia le piazze di mercato sono quasi ovunque attorniate di portici, il mite clima della nostra penisola non fece nascer che assai tardi il pensiero di coprire le piazze stesse, onde tutto fosse riparato dalle intemperie delle stagioni. Non così avvenne nelle popolose e ricche città settentrionali, ed in quelle specialmente le quali vanno soggette a frequenti piogge o nevi, oppure a venti impetuosi. Londra e parecchie altre città di Inghilterra furon le prime ad aver mercati affatto coperti; il che imitarono varie città dell'Olanda, della Francia settentrionale e quindi della meridionale; ed ora tutte indistintamente le città più commerciali e più colte d'Europa vanno a mano a mano seguendo. Noi non ci facciamo a tesserne ora un catalogo; imperocchè il voler nominar solo i più importanti sarebbe cosa che ci condurrebbe troppo per le lunghe. Quello che non possiamo a meno di non far avvertire si è che, essendosi cominciato a coprir le piazze, entro cui dovean trafficarsi il pesce, le carni e gli altri oggetti più difficili a conservarsi, tal vantaggio si osservò indi risultarne, che il sistema de' mercati coperti si estese a tutti gli altri generi di commercio. Napoli, Torino, Bologna, Bergamo, Rimini, Modena, Asti, ecc., hanno mercati di tal fatta, quali più, quali meno adatti ed eleganti, e Torino ha un mercato coperto per il commercio del vino, composto essenzialmente di tre distinte tettoje elegantemente costrutte in ferro e legno, coi necessari fabbricati annessi per uffizii, depositi, ecc., e capace di ricoverare cinquecento carri circa.

Ma noi non abbiamo monumenti paragonabili al *Covent Garden*, al *Farington-Market*, all'*Hungerford market* di Londra: nè al mercato dei grani ed a quello di San Germano di Parigi, e tanto meno ai grandiosi mercati centrali, detti *Halles centrales*, pure di Parigi. Questi ultimi sono composti di dieci padiglioni separati tra loro da contrade coperte, intieramente costrutti in ferro, ghisa e vetro, coprendo una superficie di 34,000 metri quadrati, e provvisti di ferrovie sotterranee comunicanti colla ferrovia che ciruisce Parigi, e ciò per l'importazione delle derrate senza ingombro delle contrade della città.

Le qualità più importanti che debbono avere i mercati, sono: la situazione appropriata, la luce, la comodità e la salubrità. Il luogo dev'essere scelto nella parte più centrale e più accomodata ai consumatori, a cui mettano spaziose e diritte vie, le quali non intercettino il traffico. Larghe aperture debbono lasciar penetrare in copia la luce dall'alto; e quelle del piano inferiore, chiuse da persiane, devono difendere dall'intemperie delle stagioni le derrate e i commestibili, senza impedire la circolazione dell'aria indispensabile al loro buon essere. Un buon pavimento e leggermente inclinato per lo scolo delle acque; muri in pietra da taglio sino ad una certa altezza per facilitare la conservazione della nettezza, che dalla salubrità non si può disgiungere, e copiose fontane d'acqua riescono pressochè indispensabili. Per la comodità è d'uopo che larghi siano i passaggi, onde evitare gli affollamenti; e non vi siano, per quanto è possibile, pilastri interni, i quali impediscono la luce e la circolazione. L'architettura di un mercato dev'essere semplice, senza che perciò man-

chi d'una certa eleganza; una bella e vasta fontana dev'essere il suo principale ornamento. Un orologio posto nel luogo più visibile, e pubbliche latrine non dovrebbero mai mancarvi. In quanto al tetto, l'armatura in ferro è sempre da preferirsi, come più elegante e leggiera, e soprattutto per non essere soggetta agl'incendii, che distruggono così di frequente le armature di legname. Il mentovato mercato dei grani a Parigi è coperto d'una elegante cupola in fogli di rame con un'armatura di ferro ingegnosissima.

Chi ama ulteriori notizie sui mercati coperti, può consultare con profitto le opere di Rondelet, di Ackerman, ed i seguenti: Gailhabaud, *Mon. anciens et modernes* (vol. iv, in cui si hanno descritti ed illustrati i due monumenti *Halle aux blés* ed il *Marché Saint-Germain* di Parigi) — Lecamus de Mézières, *Recueil des différents plans et dessins concernant la nouvelle halle* ecc. (Parigi 1769) — Gourlier, *Choix d'édifices* ecc. (in corso di stampa) — Daly, *Revue générale de l'architecture et des travaux publics* (nella quale si tratta delle *Halles centrales* di Parigi).

MERCATO (econ. pubbl.). — Per metonimia dicesi mercato l'atto stesso del vendere o del comperare, non che talvolta l'insieme delle vendite e delle compere che conchiudonsi in un paese; od anche lo *smercio* in genere.

In questo senso gli economisti adoperano quel vocabolo, quando parlano del *mercato del mondo*, e ne stabiliscono la teorica. Ordinariamente su' mercati non si fanno permutazioni in natura, ma si vende e si compera; e ciascuno di noi nelle quotidiane transazioni e vegge e compera, cioè baratta lavoro o merci per danaro, o danaro per merci o lavoro. Intanto chiunque *compera*, cioè spende *danaro*, ha dovuto prima *vendere*, cioè acquistare il danaro in iscambio di alcuna opera utile o di qualche suo prodotto materiale. È vero che ha potuto averlo avuto in dono, per eredità, per provento di gioco o per rapina; ma in tutti questi casi colui che il donò, il trasmise od il perdè, aveva già dovuto acquistarlo col sudore della sua fronte, ovvero anch'egli averlo da uno o più individui che originariamente il conseguirono vendendo il loro lavoro, o ciò che produssero. Sì che una vendita od una compera sono necessariamente le due metà di una permutazione. Possiamo quindi, nello stabilire la teorica del mercato, fare astrazione dal danaro, e riconoscere nella permutazione l'elemento primitivo dello smercio, o, come suol dirsi, del mercato. Ciò posto, si può dimandare qual sia la legge regolatrice di sì fatto smercio o mercato.

Alcuni economisti (capo i Simondì) non ne trovano altra che il *bilancio tra la consumazione e la produzione*, e perchè credono quella sia di gran lunga inferiore a questa, vorrebbero che l'umanità cessasse dal produrre soverchiamente, e, quel ch'è più, dal produrre con risparmio del lavoro manuale. Certamente che se producesi più di ciò che si consuma, una parte di prodotto rimane invenduta, e però ingombrante: ciò significa che una parte di capitali e di fatiche va perduta, ed un numero più o meno considerevole di manuali è rimosso dal lavoro. Questi economisti però suppongono che la consumazione sia una quantità definibile e neces-

riamente definita, come quella di ciascun oggetto bastevole a soddisfare ciascun bisogno; ed è impossibile, dice il Sismondi, che un individuo consumi una quantità di pane maggiore di quella che basta al nutrimento della fame. La consumazione quindi, secondo i suoi partigiani, è circoscritta da limiti certi, superabili, i quali non possono essere oltrepassati da una certa quantità di produzione, se non sotto pena a' produttori imprudenti di cominciare a vendere a ribasso, di passar poi al non vendere, e di finire col fallimento, cioè con la rovina de' capitalisti, e con la disoccupazione degli artigiani: d'onde la loro grande concorrenza, la riduzione de' salarii, le loro sofferenze, e tutto lo squalore, i vizii e i danni della miseria.

Nel tempo stesso costoro han creduto che la produzione soverchiante il consumo fosse quasi fatale e necessario inconveniente del progresso industriale abbandonato a se stesso. Ogni nuova macchina tende a produrre con dieci uomini quel che sarà consumato da diecimila e che era una volta prodotto appena da duemila braccia; tende cioè a fornire una quantità consumabile de' prodotti, con minor numero di produttori, rendendo inutile l'opera di molti. Ogni nuova macchina, come dice schiettamente il Sismondi, è una pubblica calamità.

I ragionamenti di questi elegiaci scrittori si appoggiano dunque a queste tre proposizioni da loro supposte vere:

1° La quantità de' prodotti in un dato tempo è determinata, e non potrebbe accrescersi.

2° Se per produrre la quantità consumabile basta il lavoro di alcuni tra coloro che vivono dell'opera annuale, i rimanenti sono condannati alla fame, e tutti alla miseria, per la concorrenza che fa ridurle al di sotto del minimo la mercede del lavoro.

3° La quantità dei prodotti oggi supera generalmente la consumazione, che di sua natura è limitata.

Queste proposizioni enunciano tre fatti incompleti, e però sono erronee. In effetto, è falso che la quantità consumabile delle cose sia certa e determinata. Imperocchè

a) è falso che ciascun bisogno sia in modo definito da non poter aggiungere un atomo alla sua soddisfazione. L'esperienza ha dimostrato che anche del grano, in caso di caro, si consumano i due terzi meno della quantità ordinaria. Quando l'Inghilterra abolì il dazio sul sale, la consumazione divenne sei volte più grande. Infine ciascun di noi sa che di camicie, di abiti e di altri oggetti più o meno utili o di lusso ciascuno può consumare quantità dieci e cento volte maggiori.

b) È falso ancora, perchè da molti oggetti di consumazione, le basse fortune si astengono, e non se ne asterebbero se avessero i mezzi da acquistarli.

c) È falso infine, perchè, posto anche per vero che la quantità consumabile del prodotto A o B fosse certa e determinata, la produzione potrebbe rivolgersi alla formazione di novelli obbietti, i quali sarebbero consumati, cioè destinati alla soddisfazione di nuovi desiderii.

La seconda proposizione, cioè che ove per produrre le cose sufficienti alla consumazione non sono occupati tutti quelli che vivono del prodotto del loro

lavoro, i disoccupati sono immersi nell'indigenza, sarebbe vera in una ipotesi ch'è intieramente lontana dalla realtà.

Di fatto, essendo falso che il consumo degli oggetti non può accrescersi, è falso ancora che quando per produrre una certa quantità di un dato prodotto impiegasi un piccol numero di braccia, a molti operai debba mancar l'occupazione. Poichè, quante volte ciò ha luogo, le spese di produzione, il costo di fabbricazione d'un oggetto scemando, esso può darsi a più basso Prezzo (V.) e solo per ciò se ne estende lo spaccio e la consumazione. Or quando questo avviene, non solo nella medesima aumentata produzione di quell'oggetto la gente può trovare di che occuparsi, ma si ancora in altre che da quella prendono occasione d'incremento. E per vero, allorchè un'industria speciale si estende, un maggior numero di negozianti e di marinai e di commessi e di magazzinieri e di sensali trova materia di lavoro; e nel tempo stesso ai consumatori che fanno risparmi sulla spesa, rimane disponibile una certa porzione d'entrata che può essere destinata all'acquisto di altri oggetti, la cui produzione, estendendosi, allarga il campo al lavoro.

L'ultima proposizione, che le cose prodotte soverchiano alla consumazione, è mancante assolutamente di significazione. Imperocchè, se vuolsi con essa intendere che le materie prodotte superano la quantità che sarebbe possibile consumarne, si asserisce apertamente il falso. Se poi pretendesi affermare che in realtà certe materie qualche volta non trovano spaccio, niuno argomento può trarsi da questo fatto per levar le grida contro il progresso della produzione, essendone altre le cagioni.

La dimostrazione di questi due nostri assunti, la confutazione più eloquente e più scientifica de' dati su cui fondasi la scuola che combattiamo, sta propriamente in quella che noi chiamiamo *teorica del mercato*, e che dopo le premesse idee possiamo qui brevemente esporre.

Perchè si potesse con fondamento asserire che le cose prodotte superano realmente la possibilità del consumo, converrebbe prima d'ogni altra cosa esser sicuri che ciascun individuo possedesse i mezzi sufficienti all'acquisto de' diversi prodotti, e di tutta la quantità che potrebbe consumare di ciascuno di essi. Ora si fatti mezzi consistono nelle entrate dei consumatori (salarii, lucri, rendite, profitti, ecc.); e le entrate non sono che il *valore permutabile* prodotto e scompartito. Di sorte avrebbe a mostrarsi come in ragion media, dividendo il valore o prezzo de' prodotti in generale pel numero degli abitanti della terra (poichè tutti siamo consumatori), il quoziente desse una parte di valore, che nel presente stato delle cose, convertito in moneta, offrisse danaro bastevole a tutte le necessità della vita non solo, ma anche alle comodità, e se vuolsi, a' capricci della moda. Ma nulla, sventuratamente, è più lontano dalla realtà.

Michele Chevalier crede che, secondo i dati statistici della Francia, il valore del prodotto manuale equivalga a soldi 12 al giorno per ciascun abitante di quella contrada; se dunque si sommasse il valore delle cose prodotte su tutti i punti del globo e si scompartisse tra tutti i membri dell'umana

famiglia, forse non si eleverebbe nè anche a tre o quattro soldi per testa. Aggiungete a ciò la ineguaglianza dello scompartimento; per la quale, se un solo individuo possiede cento o mille volte più d'un altro, e però ha del soverchio che destina al risparmio, altri dugento o duemila non riscuotono che la metà di quella scarsa quota che nella ipotesi d'una eguale distribuzione sarebbe spettata ad ognuno di essi. Nè di ciò faccia alcuno le meraviglie; chè sappiamo già tutti, come gran numero di operai non ha che un franco al giorno, pochi due, e pochissimi due e mezzo od al più tre franchi per testa, avendo a nutrire una famiglia composta di più figliuoli, i quali, almeno sino ad una certa età, vivono a spese e carico del padre.

Si pensi adunque se 12 soldi in Francia, e pe' più 6, o meno (per non dire di quelli che non hanno entrata di sorta alcuna e per beneficenza od altrimenti vivono su l'altrui) sieno entrate sì ricche da dare a ciascun francese facoltà illimitata di comprare tutto che possa mai essere desiderato e consumato da un uomo vivente in una società civile. Certamente che niuno oserà asserirlo, quando rifletterà che il solo alimento composto di cibi i più comuni costa ordinariamente il doppio della intera quota di 12 soldi, e potrebbe, raffinato, giungere sino a 20, 30 volte di più; contando per nulla gli Apicii o i Luculli.

E l'abitazione, ed il vestito, e gli oggetti che soddisfano i bisogni intellettuali, o che appagano il sentimento del bello, e le materie di lusso, di capriccio, di vanità? Possiamo con sicurezza concludere che nel fatto la quantità delle cose prodotte in massa è infinitamente minore di quella che *potrebbe* essere consumata. Ma si dirà che se non tutte le diverse cose prodotte, almeno o poche tra esse possono essere esuberanti. Ciò basta per occasionare l'ingombramento, e tutti i mali che ne dipendono. L'obbiezione è speciosa; ma non regge.

Se si ammette che su 100 produzioni, 90 possono centuplicare, mentre 10 già superano il bisogno dei consumatori, e cagionano perdita a' produttori; non può mai essere creduto che alle dieci esuberanti rivolgansi i capitali ed il lavoro, i quali potrebbero con profitto concorrere alle 90 altre, senza supporre che la stoltizia e non la prudenza regolino le imprese industriali.

Che dunque un ingombramento anche parziale dipenda da effettiva soverchiante produzione, non può credersi probabile nello stato presente dell'economia sociale; nè in ogni modo sarebbe durevole, e lascierebbe lungamente senza impiego uomini e capitali mancanti alle altre industrie.

Un ingombramento generale poi dipendente dalla causa medesima, se pur fosse per poco possibile, troverebbe un rimedio sicuro e reale nello accrescimento della popolazione. Potrà in effetto vedersi sotto questo vocabolo (V. Popolazione) come proceda l'aumento del numero degli uomini, e come non si lasci lungamente attendere dalla sovrabbondanza delle cose necessarie alla vita.

Quando dunque, e ciò è nel fatto innegabile, avviene che una porzione di alcune merci non trova spaccio, ciò procede realmente da due cagioni, cioè:

1° Dagli ostacoli in parte naturali, in parte arti-

ficiali che contrastano il libero concambio di prodotti;

2° Dalla mancanza di mezzi nei consumatori.

L'ingombramento può dipendere dalla prima cagione in più modi. Se, per esempio, due paesi sono tanto distanti tra loro, che certe materie deperibili non possono essere dall'uno nell'altro trasportate; il quale ostacolo naturale può dirsi, fino ad un certo punto, assoluto. Al modo stesso supponendo, per esempio, vietata l'esportazione del grano la porzione soverchia al consumo interno del paese rimarrebbe stagnante, come acqua per difetto di scolo. Del pari una legge che assolutamente proibisse l'importazione d'una derrata, la lascierebbe sui mercati stranieri esuberante, quantunque nel paese soggetto al divieto avrebbe forse potuto essere spacciata. I quali due ultimi sono esempi d'ostacoli artificiali assoluti. Gli ostacoli sono ancora indiretti o relativi.

In effetto, noi abbiain posto in principio che il commercio generale delle cose consiste nella permutazione dei prodotti ed operazioni produttivi di una specie con operazioni produttive o prodotti d'altra specie. Ora aggiungiamo che nelle permutazioni i valori scambiati sono uguali; e val quanto dire che se in Torino, per esempio, due metri di stoffa si vendono 30 lire, e questi spendonsi a comprare un sacco di grano, il concambio che risulta da questa vendita o da questa compera, prese congiuntamente, consiste ne' due metri di panno e nel sacco di grano, stimati egualmente a 30 lire.

Ciò posto, se il valore del panno aumenta, il produttore del grano per ottenerne due metri deve smaltire più di un sacco della sua derrata; e ciò val quanto dire che se della produzione generale grano non potevano esserne più che 1000 sacchi destinati all'acquisto del panno, essi nel primo caso avrebbero procurato lo smercio a duemila metri, e nel secondo ad un numero minore di metri di panno. Il soprappiù del panno potrebbe rimanere invenduto.

Il prezzo del grano nella ipotesi potrebbe aumentare per *dazio*, per *monopolio* o per altra cagione estrinseca. Gli effetti sarebbero gli stessi: ed in questa artificiale aumentazione di prezzo starebbe un ostacolo allo smercio, una occasione all'ingombro (V. Monopolio, Protezione, ecc.).

Ostacoli relativi naturali sono ancora la difficoltà del traffico, la malagevolezza o mancanza delle strade che rendono dispendioso il trasporto, il difetto di canali, di porti, di rade, ecc. Poichè in tal caso la spesa necessaria per avvicinare il prodotto al consumatore essendo grave, s'ingrossa troppo il prezzo, e diminuisce lo spaccio.

Per evitare l'ingombramento che proviene da ostacoli artificiali, basta volere distruggerli, ed avere il coraggio di farlo.

Rispetto agli ostacoli naturali, quelli che sono invincibili riduconsi a ben poca cosa ed insignificante, e spiegano la loro influenza su piccoli valori, i quali se non possono entrare nella concorrenza universale, non perciò sono rimossi da tutti i mercati, a segno di non trovarne alcuno ove essere smaltiti. Gli ostacoli superabili poi debbono essere dall'arte combattuti e vinti con tutta quella solle-

ordine ed energia che il bene pubblico richiede. Né ciò, almeno in teorica, alcun Governo disconviene. Abbiamo detto che l'ingombro può dipendere ancora da mancanza di mezzi ne' consumatori; ma questa seconda occasione d'ingombro non procede da altri motivi, nè opera altrimenti che la prima. I consumatori non possono spendere che le diverse porzioni di prodotto loro pervenute sotto forma di entrate. Quando dunque dicasi che i consumatori mancano di mezzi, è da intendere che i produttori, per esempio, del panno, de' cuoi conciati, della carta, ecc., ovvero tutti costoro ed altri ancora, quali sono consumatori del grano, delle carni, degli ortaggi, ed anche delle calze, delle telerie, de' cappelli, ecc. prodotti da altri, non hanno ricavato dalla loro produzione valore bastante ad acquistare alcune tra queste altre cose, o di ciascuna di esse quella maggior quantità che avrebbero potuto consumare; e val quanto dire che il valore da essi prodotto e tra loro scompartito sotto forma d'entrata è minore del valore delle cose che avrebbero potuto acquistare; ovvero, in altri termini, che nella somma delle permutazioni di prodotti con prodotti il valore di alcuni di essi è minore di quello d'altri altri.

Intanto non è soverchio il notare che l'ingombro proveniente da quest'ultima causa non può essere generale; poichè, nascendo da disuguaglianza di valori prodotti, consiste unicamente nell'eccesso degli uni sugli altri. La qual cosa fa comprendere chiaramente come sia impossibile che tutti sovrabbondino, quando è da dirsi che molti scarseggiano. Ma come sarà evitata siffatta ineguaglianza? Supponiamo, per semplicità di ragionamento, che sieno i prodotti da essere concambiati sul mercato del mondo — grano — zucchero — stoffa. Se i produttori del grano, consumatori della stoffa e dello zucchero, avranno a distribuire fra loro un valore come 100, superiore a quello della stoffa e dello zucchero, che supponiamo di 90; i produttori di queste merci, consumatori del grano, non potranno tutto acquistarlo, e benchè ne sentano forse il bisogno, deggiono pur nondimeno lasciarlo invenduto. A ciò due rimedii pare si offerissero; quelli appunto che ci somministra l'aritmetica per rendere due valori eguali, cioè di aumentare il valore più piccolo, quello della stoffa e dello zucchero, o di scemare il più grande, ossia quello del grano. Pare da principio che l'uno o l'altro di questi due espedienti potrebb'essere con eguale buon esito operato. Ma non è così veramente. Imperciocchè l'economista deve sempre mirare all'uomo ed alla soddisfazione de' suoi bisogni, come ultimo termine delle sue ricerche. Ora se il valore della stoffa e dello zucchero aumentasse, senza punto accrescerne la quantità, ne seguirebbe, nella fatta ipotesi, che i operai agricoltori, i fittajuoli e i proprietari non sarebbero per tanto meglio vestiti, nè più contenti avrebbero le loro bevande o più saporiti i loro cibi; e diremo lo stesso di tutti gli altri produttori: centinaja o migliaia di quegli oggetti diversi, che pur vengono permutati con la stoffa e collo zucchero, e che noi per brevità abbiamo ridotti al grano.

Ma se invece il grano — secondo l'ipotesi — o

tutti questi altri prodotti — secondo la realtà — si potessero ottenere a più basso prezzo, se il loro valore venale sbassasse a causa di un progresso industriale qualunque, che ne scemasse la spesa della produzione, la cosa andrebbe altrimenti. I fabbricatori della stoffa, i coltivatori dello zucchero troverebbero il mezzo di provvedere più abbondantemente alla loro sussistenza.

Al difetto dello smercio quindi rimedia quello stesso avanzamento della produzione, al quale gli anti-produzionisti lo attribuiscono con tutte le conseguenze che gli tengono dietro. E per vero è singolare, per non dir altro, lo espediente d'invocar la scarsezza per accrescere il benessere, e d'impuntare all'abbondanza le sofferenze della privazione.

Quando dunque lo ingombro non proviene da ostacoli posti tra i produttori e i consumatori, che sono anche essi, almeno in massima parte, produttori, quando cioè si considera lo smercio nello stato di libertà, procurata col vincere gli ostacoli naturali, e col non crearne di artificiali; si deve esser sicuri che dipende da un disequilibrio di progresso nelle diverse industrie, cui bisogna riparare col far progredire quelle che sono arretrate.

I sostenitori della tesi contraria ricorrono a due altri argomenti. Il primo è che certe industrie possono celeremente accrescere i loro prodotti, mentre certe altre, per la natura stessa degli strumenti che adoperano, non possono avere il medesimo svolgimento: sicchè il disequilibrio pare naturale e necessario, sempre che quelle spingono troppo oltre il loro aumento.

Ma innanzi tutto è da notare che la paura di vedere istantaneamente centuplicare i prodotti di certe industrie è poco fondata, in quanto che per produrre richieggonsi capitali; e questi non moltiplicansi come un fiat, nè trovansi sempre pronti e disposti a gettarsi in quei generi di produzione che già sono esuberanti. Ed a prescindere da ciò, noi abbiamo dimostrato che il concambio si fa per valori e non per quantità, sicchè se una industria progredisce a segno di dare per lo stesso prezzo venale una quantità di prodotto come si voglia maggiore, il concambio ha sempre luogo, con vantaggio di chi partecipa all'acquisto di questa maggior quantità di cose godevoli. Può anche abbracciarsi la ipotesi arrischiata che una fabbricazione o produzione qualunque non costi quasi più nulla; che il panno, per es., si abbia quasi gratuitamente come l'acqua. Ebbene, tanto meglio: ciascun consumatore sarebbe d'altrettanto più ricco per quanto meno dovrebbe spendere in panno, ed impiegherebbe perciò le sue entrate all'acquisto d'altri oggetti, alla cui produzione volgerebbono i capitali ed il lavoro.

Il secondo argomento fatto valere dalla fazione di economisti della quale ragioniamo, si è che alla consumazione vengono destinate le entrate, le quali, sebbene nel loro totale rappresentino il valore delle cose prodotte, pure non può negarsi che sono in realtà mal ripartite. Ond'è che se i pochi si fanno su' valori prodotti la parte del leone, i più, mancando del necessario, languiscono nella miseria.

Quest'argomento però esce dal campo della disputa, e vi si racchiude facendo un circolo vizioso

e supponendo dimostrato come il progredir dell'industria sia (nello stato normale delle cose, cioè in quello di libertà nel commercio e nel lavoro) occasione all'ingiusto compartimento della ricchezza; il che neghiamo. Imperocchè si sostiene l'affermativa partendo dal falso dato che l'ingombramento derivi dal soverchio produrre di cose che non possono affatto essere consumate, di modo che in quei generi di produzioni ingombranti, — e per astrazione si suppone che sieno tutte, — gli operai non trovano più ad occuparsi.

Veramente noi abbiamo già dimostrato quali sono le vere cause dell'ingombramento, sicchè potremo segnalare quelle medesime come cause de' vili salarii, e dei mali che ne derivano, benchè di ciò più distesamente sarà discorso sotto le voci *Profitto* e *Salario*.

Solo però aggiungiamo, molte e frequenti essere nelle società le occasioni perturbatrici dell'ordinamento naturale delle ricchezze, le quali però consistono per lo più in *monopolii* (V. *Monopolio*) manifesti od occulti, de' quali pur troppo, e molto più di quel che non credesi, sono infestate le moderne società. Lo studio dell'ordine naturale possibile delle funzioni sociali conduce i più saggi a segnalare le cause disordinanti per rimuoverne o scemarne la influenza. I più immaginosi però credono saper trovare il segreto capace di far ad un tratto svanire i mali esistenti, sostituendo allo spontaneo e però naturale ordinamento della società un'artefatta organizzazione. Essi imitano in ciò mattamente quel superbo re di Aragona, il quale credeva ch'egli, chiamato ad ordinare l'universo, sarebbe stato miglior architetto di Colui il quale *mosse da prima quelle cose belle*.

Alfonso avrebbe meglio fatto a studiare più attesamente le leggi fisiche, come fecero Copernico e Galilei, nel libro della Natura, più tosto che in quello di Tolomeo: egli vi avrebbe scorto quell'ammirabile semplicità, quella sorprendente armonia che la Provvidenza ha saputo mettere in tutte le sue opere, e che i novatori socialisti anch'essi ravviserebbero, ove la indagassero, nella naturale economia della società; poichè non è più recondita o meno comprensibile di quella che trovasi nel sistema del mondo, quando senza preoccupazione od amore di singolarità si voglia ricercarla.

MERCATO (*geogr.*). — Due importanti luoghi hanno tal nome in Italia: Mercato San Severino, nella provincia e nel circondario di Salerno, con 9840 abitanti; e Mercato Saraceno, nella provincia di Forlì, circondario di Cesena, con 6532 abitanti.

MERCATOR Gherardo (*biogr.*). — Il suo vero nome era *Kaufmann*, che risponde al latino *Mercator*. Illustre geografo nato a Rupelmonda, nel Belgio, provincia della Fiandra orientale, il 5 marzo 1512; morto il 2 dicembre 1594 a Duisburgo, studiò filosofia e le matematiche a Lovanio con tanto ardore, che passava spesso i giorni senza cibo e le notti senza sonno. Egli imparò anche a maneggiare il bulino nello studio di Gemma Frisone, ed incise un grande atlante in rame. Raccomandato, nel 1541, a Carlo Quinto dal cardinal di Granvelle, cui avea regalato un globo terrestre condotto con molta accuratezza, costruì per quel monarca due altri globi,

superiori a quanti ne erano stati fatti fin allora, ma che furono distrutti in un incendio. Circa il 1559 Mercator pose dimora a Duisburgo e fu nominato poco appresso cosmografo del duca di Cleves. Sulla fine della sua vita attese alla teologia e pubblicò sulla Scrittura alcune opere che furono poste all'Indice. Mercator svincolò, col suo amico Ortelius, la geografia dal giogo di Tolomeo e la fece grandemente progredire. Di carattere candido e dolce, ei protrasse la pubblicazione delle sue carte fino a tanto che fossero venduti gli ultimi esemplari di quelle d'Ortelius pubblicate poco prima. Le carte di Mercator e di Ortelius furono le più esatte fino alla pubblicazione dei lavori di Guglielmo de l'Isle e d'Anville. Mercator addusse anche un miglioramento notevolissimo nelle carte marine, ed ecco in che consiste. Quando un navigante veleggia senza cambiar rombo di vento, ei taglia tutti i meridiani sotto un medesimo angolo, di guisa che la nave forma nella sua via una curva detta *linea lossodromica*, specie di *spirale logaritmica*, che gira intorno al polo che essa non incontra che all'infinito. Ma essendo difficile indicare questa linea sulle carte ordinarie, Enrico il Navigatore avea già avuto l'idea di far fare delle carte marine con meridiani dritti e paralleli. Queste carte avevano l'inconveniente di rendere tutti i gradi di longitudine uguali fra di loro, mentrecchè diminuiscono infatti a proporzione ch'altri s'approssima al polo. Oltrecchè la linea dritta segnata su queste carte fra due luoghi non si accordava esattamente col cammino della nave. Per ovviare a questo inconveniente Mercator propose rappresentare i paralleli e i meridiani per mezzo di linee rette intersecantisi ad angolo retto, il che non puossi effettuare se non adottando una scala più ampia ed allungando i gradi di latitudine e paralleli a proporzione ch'altri s'approssima al polo; ma non potè determinare la legge di questo allungamento, che fu scoperta alcuni anni dopo da Wright. Il sistema di Mercator adomandasi *proiezione di Mercator*.

Abbiamo di lui: *De usu annuli astronomici* (Lovanio 1552); *Chronologia a mundi exordia ad annum 1568 ex eclipsibus et observationibus ac Bibliis sacris* (Colonia 1568; Basilea 1577); *Tabula geographica ad mentem Ptolemæi restituta et emendata* (Colonia 1578, 1584); *Harmonia Evangelistarum ad versus C. Molinæum* (Duisburgo 1592); *Atlas, sive geographica meditationes de fabrica mundi et fabricati figura* (ivi 1595): questa raccolta di carte, di cui molte erano già comparse separatamente (quelle dell'Europa nel 1572 e quella di Francia nel 1585), fu ristampata congiunte di J. Hondio (Amsterdam 1607, 1611, 1623, ecc.). La vita del nostro geografo fu scritta dal Ghyms e posta in fronte ad alcune edizioni del suo *Atlante*. Boissard ne pubblicò un sunto nella *Bibliotheca Calcographica* (vi part.). Larmesin ne pubblicò il ritratto inciso in rame negli *Elogii degli uomini illustri*, che dipoi Foppens ristampò nella sua edizione della *Bibliotheca Belgica*.

MERCATOR Nicola (*biogr.*). — Celebre matematico del secolo XVII. Il suo nome era Nicola Kauffmann ch'egli stesso tradusse in latino colla parola *Mercator*. Le circostanze della sua vita son poco note. Nacque nell'Holstein, e verso il 1660 si trovava a

ondra, dove fu uno dei primi membri della Società Reale. Pubblicò varie memorie nelle *Transazioni filosofiche*. Si portò poscia in Francia, dove le sue cognizioni in materia d'idraulica lo fecero impiegare per la costruzione delle fontane di Versailles. Morì a Parigi nel 1687. L'opera che rende illustre il suo nome è la sua *Logarithmotechnia*, nella quale cercando di applicare all'iperbola le regole dell'aritmetica degli infiniti di Wallis, trova una serie che viene da lui applicata alla costruzione de' logaritmi. Quest'opera fu quella che accelerò la pubblicazione del nuovo calcolo delle potenze di Newton, il quale alla lettura della *Logarithmotechnia* temette di non esser prevenuto da Mercator nella sua scoperta.

Le opere principali di Mercator sono: *Cosmographia, sive descriptio cæli et terræ* (Danzica 1651); *Rationes mathematicæ* (Copenhagen 1653); *De emendatione annua diatribæ duæ, quibus exponuntur et demonstrantur cyclos solis et lunæ*; *Hypothesis astronomica nova et consensus ejus cum observationibus*; *Logarithmotechnia, sive methodus construendi logarithmos nova, cui accedit vera quadratura hyperbolæ et inventio summæ logarithmorum*; *Institutiones astronomiæ*; *Euclidis elementa geometrica novo ordine ac methodo fere demonstrata, cum introductione brevi in geometriam*.

MERCATORE Mario (*biogr.*). — Celebre fra gli scrittori ecclesiastici come l'antagonista più zelante dei Pelagiani e Nestoriani, par cominciassse la sua carriera letteraria durante il pontificato di Zosimo (dal 417 al 419) a Roma, ove recitò un discorso contro le opinioni di Cesio, ch'ei mandò in Africa a sant'Agostino, il quale gli rispose con una lettera esistente tuttavia (*Epist. cxciii*, ediz. Bened.).

Trasferitosi, dieci anni dopo, a Costantinopoli, prese parte nella controversia riguardante l'Incarnazione, nella quale si versò per tutta la sua vita, che dee stendersi oltre la metà del v secolo, dappoichè troviam menzione ne' suoi scritti degli Eutichiani, di cui il nome non apparisce nel catalogo degli eretici se non dopo il Concilio di Calcedonia, nel 451. Mercatore par fosse indubbiamente un laico, ma noi ignoriamo assolutamente ogni circostanza riguardante la sua origine e storia personale, sì che le ipotesi di Garnier e Gabriele Gerberon non hanno verun fondamento.

Le opere di Mercatore si riferiscono esclusivamente alle sette Pelagiana e Nestoriana, e consistono la più parte, per quanto riferiscisi all'ultima, di passi estratti e tradotti dalle principali autorità greche d'ambo le parti, e disposti in maniera che gli ortodossi comprendono le dottrine poste in campo dai loro avversari e gli argomenti con cui vengono confutate. — Le opere di Mercatore intitolansi:

1. *Commonitorium super nomine Cælestii*, composto originalmente in greco, presentato, nel 429, all'imperator Teodosio, e tradotto, dopo alcuni anni, in latino. Scopo di questo scritto si era addurre l'espulsione di Giuliano e Celestio da Costantinopoli, dando un'istoria dell'origine e progresso dei loro errori, ed esponendo la tendenza fatale delle loro dottrine. Lo scopo fu raggiunto, e i due gerarchi furono sbanditi coi loro seguaci da un editto imperiale e condannati poi (431) nel Concilio d'Efeso da 275 vescovi.

2. *Commonitorium adversus Hæresim Pelagii et Cælestii vel etiam scripta Juliani*, composto di estratti dagli scritti di Giuliano, con risposte (*subnotationes*) di Mercatore.

3. *Refutatio Symboli Theodori Mopsuestani*, esame della falsa dottrina risguardante la natura di Cristo, contenuta in una professione di fede attribuita a Teodoro di Mopsuestia, amico e difensore di Giuliano.

Delle seguenti altre opere basterà dare i titoli: 4. *Comparatio Dogmatum Pauli Samosatani et Nestorii*; 5. *Sermones V Nestorii adversus Dei Genitricem Mariam*; 6. *Nestorii Epist. ad Cyrillum Alexandrinum*; 7. *Cyrilli Alexandrini Epistola ad Nestorium*; 8. *Cyrilli Alexandrini Epistola secunda ad Nestorium*; 9. *Cyrilli Alexandrini Epistola ad Clericos suos*; 10. *Excerpta ex codicibus Nestorii*; 11. *Nestorii Sermones IV adversus Hæresim Pelagianam*; 12. *Nestorii Epistola ad Cælestium*; 13. *Nestorii Blasphemiarum Capitula*, contenenti le risposte di Nestorio alle lettere del papa Celestino e di Cirillo Alessandrino; 14. *Synodus Ephesiana adversus Nestorium*; 15. *Cyrilli Alexandrini Apologeticus adversus Orientales*; 16. *Cyrilli Alexandrini Apologeticus adversus Theodoretum*; 17. *Fragmenta Theodreti, Diodori et Ibæ*; 18. *Eutherii Tyanensis Fragmentum*; 19. *Nestorii Epistola ad papam Cælestinum*; 20. *Epistola synodica Cyrilli ad Nestorium*; 21. *Cyrilli scholia de Incarnatione Unigeniti*.

Fra le opere perdute di questo autore citeremo i *Libri contra Pelagianos* di cui parla sant'Agostino nell'epistola cxciii. È singolare che niun antico scrittore, se se ne eccettui sant'Agostino, nella lettera summentovata, fa menzione di Mercatore, il quale rimase al tutto ignoto fino al secolo xvii, in cui Holstein scoprì un suo manoscritto nel Vaticano, e poco appresso un secondo fu rinvenuto da Labbe nella libreria del Capitolo di Beauvais. Un estratto del ms. vaticano fu pubblicato da Gabriele Gerberon benedettino, sotto il supposto nome di Righerio (Brussella 1673); nel medesimo anno venne in luce a Parigi la prima edizione compiuta, fatta da Garnier. La migliore edizione è quella di Baluzio (Parigi 1684), ristampata con giunte da Galland nella sua *Bibliotheca Patrum* (vol. viii, p. 615-737).

MERCATORE, MERCANTE (*Isidorus Mercator*) (*biogr.*). V. Isidoro il falso (*stor. eccl.*).

MERCE (*comm.*). — Tutto ciò che è oggetto di traffico; e quindi sono merci le derrate destinate al consumo diretto e specialmente all'alimentazione; le materie prime destinate alla lavorazione industriale; i manufatti o prodotti finiti.

MERCEDE (*econ. pubbl.*). V. Salario.

MERCEDE (ordine reale, militare e religioso di santa Maria della) (*stor. eccl.*). — Detto egualmente della redenzione degli schiavi, dallo scopo caritativo che lo distingue. Fu istituito da san Pietro Nolasco (V.), nobile francese, a cui il pensiero dei poveri cristiani gementi sotto la tirannide musulmana toglieva il dormire. Meditando in che modo avrebbe potuto soccorrerli, dicesi fosse ispirato a fondare un ordine religioso che avesse di mira il riscattare gli schiavi. Nel che ebbe coadjutori Giacomo I, re di

Spagna, e san Raimondo di Peñafort. Il 10 agosto 1218, con grande solennità fu vestito dell'abito religioso il Nolasco, che poscia diede a tredici gentiluomini, i quali, insieme col santo, ai tre soliti voti aggiunsero il quarto, obbligandosi di rimanere ancora nella schiavitù, qualora ciò fosse stato necessario, per liberare gli schiavi dal potere degli infedeli. Sei di questi cavalieri essendo sacerdoti, furono vestiti di una tonaca bianca collo scapolare ed una cappa, tutto di colore bianco, e gli altri sette, che erano secolari, d'un abito parimente bianco, fatto all'uso di quello delle altre persone del secolo, nè altro li distingueva da queste, in quanto alla forma, che un piccolo scapolare che portavano sopra l'abito, dello stesso colore.

Re Giacomo concesse ai religiosi di portare sullo scapolare ricamato il suo stemma, consistente in tre sbarre d'oro in campo rosso, alle quali il vescovo Berengario aggiunse una croce bianca. Gregorio IX dichiarò il Nolasco maestro generale, quando confermò l'ordine. La cappella stessa del palazzo reale dedicata a sant'Agata, fu concessa ai religiosi Mercedarii; di che il superiore del convento ha titolo di *vicario della Corte*, e gli altri religiosi che vi dimoravano quello di *cappellani del re*.

Costituito appena l'ordine, i suoi membri s'impiegarono con grave fervore al riscatto degli schiavi, senza però allontanarsi dalle terre soggette ai principi cristiani; ma avendo san Pietro rappresentato loro per adempiere perfettamente agli obblighi della propria professione bisognava ancora passare fra gl'infedeli, e liberare i loro fratelli dalla servitù di quelli, con esporsi anche al pericolo di restar schiavi in loro vece, deputarono uno di essi che andasse a concludere coi barbari questa santa negoziazione. Fu scelto a tal fine il santo medesimo, il quale andò nel regno di Valenza, allora occupato dai Saraceni, e quindi in quello di Granata; ei riuscì così felicemente in queste due spedizioni, che riscattò quattrocento schiavi, e di quivi quei ch'erano destinati a ricomprare l'altrui libertà a prezzo ancora della propria furono detti *redentori*, come tuttavia si chiamano nell'ordine della Mercede quelli che, ad imitazione del fondatore, ad un'opera simile vengono deputati. Benchè l'ordine fosse stato approvato dal vescovo di Barcellona e poscia a viva voce da Onorio III, nondimeno san Pietro volle procurarne la conferma da Gregorio IX, che ottenne nel 1230 san Raimondo di Peñafort, il quale fu dal papa nominato delegato della Santa Sede a vestire Nolasco dell'abito di maestro generale. La regola di sant'Agostino fu assegnata poi all'ordine dallo stesso pontefice, nell'anno 1235, colla bolla *Devotionis vestrae* del 17 gennajo, data in Perugia, per mezzo di san Raimondo, incaricato dal papa a raccogliere le *Decretali* e fatto suo confessore. Ma il padre Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari* (par. II, vol. II, p. 240), dice che tal conferma fu data a san Raimondo nel 1230, in compagnia di frate Arnaldo d'Aymeri e di frate Bernardo di Corbara, inviati dall'istituto per lo stesso fine. Ottenuto quanto bramavano pei cavalieri e pei sacerdoti, se ne tornarono i due religiosi nella Catalogna, e quindi

l'ordine cominciò talmente a moltiplicarsi, che vi si ascrissero molti gentiluomini non solo della Spagna, ma ancora della Francia, Inghilterra, Alemagna ed Ungheria, e fu necessario di fondare perciò nuovi conventi.

Ricevuta ch'ebbe san Pietro la pontificia bolla, fece rinnovare la professione a tutti i frati del suo convento, ed esortò ancor quelli che si trovavano già dispersi in più provincie, facendo loro intendere che obbligar si dovevano alla regola di sant'Agostino, data ad essi dal pontefice colle costituzioni prescritte prima dal Peñafort, che può considerarsi qual secondo fondatore dell'ordine della Mercede. Nel 1237 stimò bene Pietro Nolasco di convocare in Barcellona un capitolo generale per indurre a rinnovar la professione tutti quelli che non l'avevano ripetuta, ed in quest'occasione ordinò che in avvenire si accettassero più religiosi di coro che cavalieri, e si vuole ch'egli stesso s'inducesse a farsi ordinare sacerdote, benchè alcuni sostengano non giungesse mai a questa dignità. Finito il capitolo, il santo rinunziò il pietoso uffizio di *redentore*, sebbene poco dopo, per amore del prossimo, andasse in Africa a riscattarvi gli schiavi. Accusato quivi di avere procurata la fuga di parecchi di essi, carico di catene, fu condotto avanti il *cadi*, che, non avendo contro di lui niuna prova, non osò condannarlo. Si offrì Pietro di rimanere schiavo in luogo dei fuggiti, ma il giudice, barbaro ed avaro, volle piuttosto ritenere tra' ferri il religioso compagno del santo, e finse di rimandare questi nella Spagna a fine di raccogliere la somma che pretendeva pel riscatto del compagno. Lo fece pertanto imbarcare in una tartana sdruccita, che, ciò non ostante, servì a condur Pietro alle spiagge di Valenza, donde tornò a Barcellona, e radunativi i principali dell'ordine, fece eleggere un altro *redentore*, che fu frate Guglielmo De Bas. Nel 1249 Nolasco ascrisse all'ordine san Pietro Paschal o Pascasio, che morì vescovo di Jaen e glorioso martire. In Barcellona pertanto, dopo tal rinunzia, frate Guglielmo fu eletto maestro generale, indi confermato da Innocenzo IV, e con tal titolo chiamaronsi tutti i di lui successori.

Le benedizioni divine sparse sull'ordine resero celebre il fondatore, noto ancora per le sue virtù nei più remoti paesi. Pertanto, in occasione che il re era in Linguadoca per dispute con Raimondo conte di Tolosa, Pietro andò a visitarlo, e convenne con esso di passar insieme in Palestina per liberare dalla schiavitù un gran numero di Cristiani. Mentre si disponeva al viaggio fu assalito da lunga infermità, ed estenuato eziandio dalle penitenze, d'anni sessantasette, in Barcellona, cessò di vivere nella notte del Natale 1256. Ad istanza di Filippo IV, papa Alessandro VII, nel 1664, lo canonizzò, facendolo registrare nel Martirologio romano.

Dopo la morte del santo fondatore l'ordine proseguì ad essere governato dal De Bas, il quale, in un capitolo generale in Barcellona, fece eleggere quattro definitori generali, due sacerdoti e due cavalieri. Il re di Aragona gli concesse il titolo di *barone d'Algar*, nel regno di Valenza, col voto decisivo nell'Assemblea degli Stati del regno, e purgato questo dai Mori, gli donò il castello di

alinara colle sue dipendenze ed entrate, ch'erano considerabili; ma il generale non volle accettare l'offerta, riflettendo che i religiosi non avevano forze bastanti per difendere una piazza di troppa importanza, quale era quella. Tuttora però il padre generale conserva il titolo di *signore delle baronie Algar ed Escales*, ed è grande di Spagna di prima classe, con tutti gli onori dovuti a tal grado. Nel generalato del padre De Bas, coll'opera di Bernardo Corbara o Corbera mercedario, furono istituite le *monache del terz'ordine della Mercede*. Il De Bas stabilì l'ordine colla fondazione di nuovi conventi, il di lui successore, Bernardo di San Romano, raccolse in un volume tutte le ordinazioni dei capitoli precedenti. Nel 1272 fu eletto commendatore generale Pietro d'Aymeri, il quale, trovando l'ordine composto di sacerdoti addetti al coro, e di cavalieri applicati al riscatto degli schiavi, e portando i primi l'arme o scudo sulle cappe, ed i secondi sopra lo scapulare, ordinò che in avvenire fossero uniformi come erasi praticato nel principio. Prescrisse inoltre ottimi regolamenti a fine di ristabilire la disciplina regolare. Il numero dei sacerdoti essendo superiore a quello dei cavalieri, elessero per primo generale di tutto l'ordine Raimondo Alberto, i quali portatosi a Valenza dopo licenziato il capitolo, elessero da loro soli Arnaldo Rossignoli. Clemente V annullò con bolla l'elezione dei cavalieri come non canonica, e poi ordinò che fosse commendatore generale con semplice giurisdizione sulle cose temporali dell'ordine, e che dopo la di lui morte si eleggesse per generale un sacerdote. Morto Rossignoli, fu eletto generale di tutto l'ordine medesimo Raimondo Alberto, e la sua elezione confermata da Giovanni XXII, che, per sopprimere tutte le divisioni insorte nell'ordine, impose perpetuo silenzio ai cavalieri, i quali, per ciò disgustati, abbandonarono l'ordine della Mercede e passarono a quello di *Montesa*, istituito allora dal re d'Aragona ne' suoi Stati, per occupare i beni dei templari, aboliti nel Concilio di Vienna.

Si vuole che quei cavalieri i quali perseverarono nell'ordine della Mercede, si separassero intieramente dai sacerdoti, e che lasciata la regola di Sant'Agostino, prendessero quella di san Benedetto. Passiamo sotto silenzio le riforme uscite dall'ordine primitivo, chè ci dilungheremmo di troppo. Votammo infine che i Mercedarii si moltiplicarono più nell'America che nell'Europa, e giunsero ad avere nel nuovo mondo otto celebri provincie. Un altro vicario generale fu stabilito in Francia, dove alcuni conventi separati, nel 1668, dalla provincia di Guienna, furono eretti in congregazione, approvata con lettere patenti da Luigi XIV, e con bolla del 26 novembre 1672 da Clemente X. V'ebbero a capo dei Mercedarii in Majorica, Sardegna, sulle coste d'Africa ed in varie parti d'Italia, massime in Roma, ove posseggono la chiesa di Sant'Adriano. Vedi: Remond padre Alfonso, *Storia dell'ordine* — De Vargas, *Chron. sacri et milit. ord. B. M. de Mercede* (Palermo 1619) — Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* — Piazza, *Eusevologio* (tratt. vii, ap. 28) — Fontana, *Storia degli ordini religiosi*.

MERCENASCO (geogr.). — Comune nella provincia di Torino, circondario d'Ivrea, con 2164 abitanti.

MERCEOLOGIA (tecn.). — È quel vasto ramo della tecnologia, che tratta delle varie qualità delle merci, delle loro provenienze, delle condizioni nelle quali si esercita il loro traffico, ecc. (V. Commercio).

MERCERIZZATO (tecn.). — In tintoria dicesi del cotone sottoposto all'azione di una soluzione alcalina concentrata, per cui le fibre si contraggono, per renderle più atte a fissare i colori. Con questo processo di Mercer si modificano pure i tessuti di lino.

MERCI. V. Merce.

MERCIA (geogr. e stor. M. E.). — Fu il più bello e considerevole dei sette regni dell'Eptarchia anglo-sassone nel centro dell'Inghilterra, e portava in prima il nome di *Middel-Angles*. Era limitato al nord dall'Humber che lo divideva dal Northumberland; a ponente stendevasi sino alla Saverna, oltre la quale stavano i Bretoni; a mezzogiorno il Tamigi lo divideva dai tre regni sassoni di Kent, Sussex e Wessex, di guisa che il regno di Mercia era chiuso da tre lati da tre gran fiumi, e così chiamato dalla parola sassone *merk*, che significa *limite*. Esso comprendeva le odierne contee di Chester, Salop, Hereford, Monmouth, Gloucester, Oxford, Buckingham, Bedford, Huntingdon, Northampton, Rutland, Lincoln, Nottingham, Derby, Stafford, Worcester, Warwick, Leicester ed Hertford. Il regno di Mercia fu fondato nel 585 da Cridda e distrutto nell'825 da Egberto di Wessex. I suoi principi più celebri furono: il violento e turbolento Peuda (625-655), Etelredo che conquistò la contea di Lincoln (679), Chenredo che si fece monaco a Roma (709), Offa (757-796) che fu in procinto di regnare su quasi tutti i sette regni.

MERCIER Luigi Sebastiano (biogr.). — Nacque a Parigi il dì 6 giugno 1740. All'età di venti anni scrisse alcune eroidi in verso, e dopo quel primo saggio fece voto di non più verseggiare, e cominciò a dare in letteratura prove di originalità e di stravaganza non disgiunte da molta fecondità d'ingegno. Appassionato per i paradossi, avido di rinomanza, pieno di vanità e di orgoglio, sfidò le scuole di gusto antiche e moderne, i più accreditati sistemi di filosofia, schernì le opinioni più fondate, le verità inconcusse, e si spacciò di essere riformatore e profeta nelle arti, nelle scienze e nella politica. Vissuto nei tempi della Repubblica, mostrò talvolta coraggio e fermezza di carattere, ma più per capriccio, per vanagloria, per ismania di levar grido che per interno convincimento. Egli nonostante fu buono, benefico e generoso. Nelle sue imprese letterarie cominciò con un saggio sull'arte drammatica, assalendo Racine e Boileau, chiamando il primo sdolcinato, e senza colore il secondo, e dettò egli nuove leggi per scrivere tragedie. Per avvalorare coll'esempio il precetto, ne scrisse egli parecchie, ed alcune ebbero incontro. Assai più originale e nuovo fu nella sua opera, *L'anno 2240*, che egli stesso intitolò *Sogno se ve ne fosse mai*, giudicato dal Grimm come un tessuto di stravaganze nè curiose, nè attraenti. Pretende l'autore in quel libro di predire ogni cambiamento possibile, come s'esprime egli stesso, dalla distruzione dei parlamenti fino all'introduzione dei cappelli tondi. Il capitolo più singolare dell'opera è quello

intitolato *Biblioteca del re*. Sperava Mercier con quel suo libro di guadagnarsi qualche persecuzione che divulgasse il suo nome, ma l'autorità si restrinse a proibir l'opera senza molestare lo scrittore: e l'opera fu giudicata parto di un delirio. Mercier prese quel giudizio per un successo e compose il suo *Quadro di Parigi*, miscuglio, secondo Laharpe, di assurdi, di utili verità, di paradossi e di ampollosa eloquenza. Mercier si vantava di aver fatto leggere il suo *Quadro* a tutta l'Europa. Viaggiò in Germania e riscosse lodi dappertutto, poichè i Tedeschi lo stimavano davvero, e non lo giudicavano come i Francesi. Mercier era demagogo, e coll'intento di propagare i suoi principii si associò a Carra per compilare gli *Annali patriottici*: ma non approvando gli eccessi dei Giacobini, si separò da loro, e con suo grave pericolo gridava esser nemici del governo costituzionale. Deputato alla Convenzione, fu moderato, e nel giudizio di Luigi XVI si dichiarò contrario alla pena di morte, e diede il voto per la prigionia perpetua. Quando il re fu morto, disse che per politica avrebbe danzato sulle insensibili sue ceneri, mostrando forse che fu spinto a dare il voto per la prigionia da sentimento di umanità. Per una protesta contro i decreti estorti alla Convenzione dalla violenza, fu carcerato con altri suoi colleghi, e ricomparve all'Assemblea parecchi mesi dopo la caduta di Robespierre. Fu membro del Consiglio dei Cinquecento. Si mostrò avverso al governo di Buonaparte, ne desiderava vedere la caduta, e prima di morire il suo desiderio venne appagato.

Mercier compose molte opere: *L'Uomo selvaggio*, che pretese l'autore essere stato imitato dall'*Atala*; *Sogni e visioni filosofiche*; *Elogi e discorsi filosofici*. Le sue opinioni in filosofia non sono meno originali di quelle in letteratura. Non faceva stima di Cartesio, e si oppose che gli fossero conferiti gli onori del Panteon; biasimò Voltaire con acerbo rabbuffo; fece la scimia a Rousseau, parlando contro l'istruzione; combattè con maniera indecente Locke e Condillac; spregiò le scoperte le più importanti delle scienze; trovò ridicolo il sistema di Newton; sferzò l'Istituto, benchè ne fosse membro. Nè meglio delle scienze trattò le belle arti, sostenendo che i pittori e gl'incisori dovessero assoggettarsi al diritto di patente. Le molteplici produzioni di Mercier sono state da lui stesso distribuite in romanzi, politica, storia, morale ed opere filosofiche, letteratura, fôro, scritti storici, drammi, commedie, cose di Fate, polemica, giornali, discorsi accademici, dialoghi, poesie e traduzioni. Mercier morì a Parigi il 25 aprile 1814, in età di 74 anni. Le sue esequie vennero onorate dalla presenza di una deputazione dell'Istituto.

La stravaganza di quest'autore va considerata con moderazione di giudizio, poichè non è priva di significato: è un abbozzo di un gran rivolgimento in letteratura anzichè, come la considerano altri, un'aberrazione della mente; è un parto informe della filosofia del secolo passato, è una licenza che prelude alla libertà di pensiero nell'arte. Le idee strane, i paradossi di Mercier sono stati trattati dopo lui da filosofi e letterati con altre apparenze, con altra forma, con più senno e filosofia. Non si è

adoperata una critica schernitrice come la sua, ma fu più efficace, perchè decente e moderata. Gli ideologi dileggiati da lui furono abbattuti con altri sistemi di filosofia; al suo sogno dell'avvenire furono sostituite le utopie dei Furieristi; la sua pittura di Parigi è stata ripigliata in varii modi dai romanzi odierni. Mercier imprese a distruggere il passato come Voltaire, ma non limitatosi, come questi, alle credenze religiose, abbracciò tutto l'ordine sociale: e nei suoi vani tentativi di rifare, per così dire, il mondo, palesò molto spirito e molta immaginazione. È d'uopo dire infine che la fama acquistata in Germania indica abbastanza che l'intelletto di Mercier non era intelletto ordinario.

MERCOGLIANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Avellino, con 3090 abitanti.

MERCOLEDÌ (*cron. e liturg.*). — Quarto giorno della settimana, detto nel breviario *feria quarta*. Il nome di questo giorno deriva da Mercurio, a cui era anticamente consacrato. Nella Chiesa essendovi anticamente, come il venerdì, destinato a quegli esercizi religiosi che si dicevano *stazioni*, e consistevano in digiuni ed in preghiere che si facevano in luoghi di orazione ed allie tombe dei martiri. Colà si recavano in tali giorni di buon mattino i fedeli che non erano impediti da altro atto più solenne del culto, e ne uscivano solamente all'ora di nona, cioè tre ore dopo mezzogiorno finita la messa e terminato il *piccolo digiuno* solito a praticarsi in tali giorni. Chiamasi *piccolo* questo digiuno, essendo di tre ore meno lungo del digiuno di quaresima, dei Quattro tempi (V.) e delle vigilie delle grandi feste, e non era di così stretto obbligo, almeno in Occidente. Si chiamava pure *digiuno di stazione* e *digiuno di nona*. Tertulliano, divenuto montanista, lo chiamava *semidigiuno* in disprezzo dei cattolici, per far maggiormente valere il digiuno delle stazioni della propria setta, il quale non si rompeva che tramontato il sole, come i grandi digiuni. Il digiuno delle stazioni era libero in Occidente, e solamente comandato dalla Chiesa orientale, ove si osserva ancora di presente. La Chiesa aveva scelti per giorni delle stazioni il mercoledì ed il venerdì, perchè nel primo gli Ebrei avevano risoluto di far morire Gesù Cristo, ed il secondo era il giorno in cui avevano eseguita la loro risoluzione. Si osserva che nella Chiesa romana, cominciando da san Gregorio il Grande, il mercoledì, i venerdì ed i sabbati hanno avuto uffizii proprii e particolari per quasi tutto l'anno: cosa che non si rileva dei lunedì, martedì e giovedì. Per il *mercoledì delle ceneri*, vedi *Ceneri* (*mercoledì delle*); per quello della *settimana santa*, vedi l'articolo *Settimana santa*.

MERCORELLA (*Mercurialis*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla diecia enneandria del sistema di Linneo, alla famiglia delle euforbiacee, tribù delle acalifee, così caratterizzato: fiori declini; perigonio spartito in tre o quattro lacinie; fiori maschi con nove a dodici stami liberi, sporgenti, colle antere didime, globulose; fiori femminei con un ovario didimo, a due loggie uniovulate, con due stili brevi, larghi, denticolati e con due filamenti sterili, brevi, applicati contro l'ovario; cassula spinosa o cotonosa, a due cocche.

Questo genere comprende una diecina di specie, di cui la maggior parte dell'Europa, e che sono erbacee, fruttificanti od erbe a foglie ordinariamente opposte, più o meno dentate o seghettate; fiori ascellari o terminali, i maschi riuniti in glomeroli disposti a spiga, i femminei fascicolati o solitarii, a spiga. Le specie che interessano sono le seguenti:

Mercorella annua (*mercurialis annua* L.). — Erba erbacea, a radice fibrosa annua; fusto alto circa 45 centimetri, tetragono, eretto, brachiato, glabro; foglie picciolate, ovali od ovato-lanceolate, acute, dentate, glabre; fiori maschi disposti a spighe grasse e rade; fiori femminei ascellari, muniti di brevi pedicelli; ovario ispido; semi zigirinati. Questa specie è assai comune nei giardini d'Europa, dove talvolta propagasi a segno di diventare infesta alle piante coltivate; essa ha odore spiacevole, sapore alquanto amaro e salso, e però gli antichi Romani mangiavano le sue foglie cotte a guisa di spinaci, il quale uso sussiste tuttora in alcuni luoghi della Germania, imperocchè l'odore spiacevole di quest'erba si dissipa facilmente colla cozione, ed altronde essa non contiene quel sugo lattiginoso, acre, che trovasi nella maggior parte delle euforbiacee. I medici attribuiscono a cotesta pianta proprietà emolliente, diuretica e leggermente purgante.

Mercorella perenne (*mercurialis perennis* L.). — Erba a radice strisciante, perenne; fusto alto 3 decimetri, semplice, nudo inferiormente, articolato, eretto; foglie picciolate, dentate, acute, scabre, le inferiori ovali, le superiori cuneiformi-lanceolate, di colore verde carico; peduncoli femminei allungati; frutti irsuti. Questa specie nasce nei boschi di quasi tutta l'Europa; tutto il bestiame la rifiuta; Linneo ed altri autori dicono velenosa, e citansi casi nei quali il suo uso interno produsse vomito, diarrea, vomiti, convulsioni ed anche la morte; facendola macerare nell'acqua, se ne ottenne una bella tintura turchina, la quale però non si può fissare.

MERCURAGO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Novara, nel circondario di Novara, con 1465 abitanti.

MERCURIALE (*econ. polit.*). — Denominazione che si dà comunemente all'accertamento del prezzo medio delle derrate che l'autorità pubblica fa registrare sui mercati, e conoscere al paese. Forse dal *Mercurio*, l'antico dio del commercio, venne il nome di questi documenti.

Ben diverso è lo scopo che assegna la scienza alle mercuriali, da quello col quale venivano un tempo ordinate in quasi tutti i paesi, e col quale sono ancora oggi in alcune contrade.

Esse costituivano uno dei tanti strumenti del sistema regolamentario, ed erano destinate a fissare il prezzo dei cereali e d'altri generi di prima necessità. Temendo sempre che i consumatori di granaglie e di pane potessero essere vittime delle esigenze dei mercanti, l'autorità annonaria fissava la tariffa dei generi; e nella mira di evitare al possibile l'arbitrio, e di dedurre questo prezzo dai fatti osservati, procedeva alla formazione delle mercuriali.

Oltre le mercuriali dei cereali, si facevano eziandio quelle delle carni, le quali riuscivano naturalmente molto più difficili che le prime. In queste infatti i prezzi costituiti applicansi sempre ad una

determinata misura, come ettolitro, quintale, sacco od altra, il cui peso è fissato. La loro esattezza è quindi facilmente verificabile. Non così per le mercuriali dei mercati da bestiami; esse indicano bensì il prezzo d'un chilogramma di carne viva di prima o di seconda qualità; ma i mezzi di verificare l'esattezza di questi prezzi non possono verificarsi da chiunque, perchè non è possibile di valutare direttamente il prezzo della pelle, del sego e di altri oggetti di scarto prima che le bestie siano macellate. Per conseguenza, queste specie di mercuriali non sono che il risultamento dell'estimo ad occhio del peso della carne dei bestiami, facendo astrazione dal valore delle pelli, dei seghi e degli altri scarti, valore che si considera come rappresentante, tutt'al più, i dazii comunali e le spese di manutenzione, non che il profitto del beccajo.

Le mercuriali obbligatorie sono riprovate dalla scienza. Essa ha infatti dimostrato: 1° che volendo ingerirsi nel determinare i prezzi dei generi, l'autorità pone incagli e cagiona vessazioni al commercio; 2° che siffatte pastoie, mentre danneggiano l'esercente, tornano funeste all'interesse del consumatore, perchè, rendendo odioso a molti questo ramo di traffico, restringono l'offerta, epperò fanno naturalmente crescere i prezzi; 3° ch'esse provocano la frode e l'inganno da parte dei venditori e dei compratori, ingenerano l'infesta abitudine di deludere la legge, e fanno perdere il rispetto all'autorità; 4° che il migliore e più sicuro modo per costituire il giusto prezzo delle derrate alimentari, come d'ogni altra specie di mercanzie, è quello di lasciarne la cura al libero dibattimento dell'offerta e della domanda.

Ma se queste supreme ragioni militano contro le mercuriali obbligatorie, esse non fanno però che non riesca utilissimo il compilare documenti statistici ed informativi intorno ai prezzi correnti dei viveri. Le mercuriali destinate, non ad imporre un prezzo legale, ma semplicemente a far conoscere il relativo movimento degli affari, le quantità e qualità vendute e comprate, i valori medi ottenuti, sono utilissime a chi compra ed a chi vende, a chi produce, a chi negozia ed a chi consuma.

MERCURIALE (*patol. e terap.*). — Che si riferisce al mercurio. Così diciamo *cura mercuriale* l'applicazione metodica del mercurio nella cura dei mali specialmente sifilitici; *unguento mercuriale*, *sale mercuriale*, ecc. le diverse preparazioni farmaceutiche o chimiche, la base delle quali si è il mercurio; *morbo o malattia mercuriale* il complesso dei sintomi morbosi che si manifestano in seguito all'uso incongruo di questo metallo (V. Mercurio).

MERCURIALE Girolamo (*biogr.*). — Dotto medico italiano, nato il 30 settembre 1530 a Forlì; morto nella stessa città il 13 novembre 1606. Studiò a Bologna e prese il diploma a Padova. Ei procacciò la confidenza dei suoi concittadini, i quali lo inviarono, nel 1562, a Roma per trattare d'affari importanti alla corte di Pio IV. Il cardinale Alessandro Farnese, gran protettore dei dotti, nulla tralasciò per indurre a porre dimora in Roma il giovane medico, il quale, cedendo alle sue istanze, vi si trattenne sett'anni, dando opera allo studio delle lettere, all'insegnamento della medicina e

soprattutto alla compilazione del *Trattato dell'arte ginnastica*. Chiamato nel 1569 a Padova, occupò la cattedra di medicina pratica, e non parve inferiore al suo predecessore Fracantiani, soprannominato l'Esculapio dei tempi suoi. Nel 1587 andò ad insegnare a Bologna e nel 1592 a Pisa, chiamato dalla generosità del granduca di Toscana. Rimpatriatosi, morì del mal di pietra in capo ad un mese; egli aveva detto ai suoi confratelli che portava due calcoli nelle reni, e questa predizione fu accertata alla sezione del cadavere. Gli abitanti di Forlì rizzarongli una statua sulla pubblica piazza. Come professore e come praticante Mercuriale superò tutti i suoi contemporanei, ed aveva un metodo d'insegnamento che gli procacciò molti discepoli, ai quali lasciò la cura di pubblicare la più parte delle sue opere affinché ne correggessero gli errori.

Grande è il numero di queste opere, delle quali citeremo le principali: *Nomotheseus, seu ratio lactandi infantes* (Padova 1552); *De arte gymnastica libri VI* (Venezia 1569, 1573, 1587, 1601, 1644; Parigi 1577; Amsterdam 1672). Vi si trovano ricerche curiose sugli esercizi che furono più in uso presso gli antichi, la descrizione dei loro giuochi e delle loro corse, con dotte spiegazioni. Ma puossi a buon diritto rimproverare all'autore la sua passione esclusiva per l'antichità, passione che lo trasse a condannare gli esercizi moderni, l'equitazione, a mo' d'esempio, secondo un passo d'Ippocrate relativo agli Sciti; *Variarum lectionum libri IV; accedit Alexandri Tralliani de lumbricis Epistola graece et lat. edita* (Venezia 1570, 1601, ecc. ecc.); queste miscellanee, pubblicate dall'autore stesso, attestano un'erudizione solida e svariata; egli vi ha inserito una quantità di correzioni, spiegazioni, interpretazioni di passi interpolati od alterati negli scritti di centoventidue autori greci e latini; *Repugnantia qua pro Galeno strenue pugnatur* (Venezia 1572), col *Commentario* di Guilandini sui tre capitoli di Plinio riguardanti il papiro; *De morbis cutaneis libri II, et omnibus corporis humani excretionibus libri III* (ivi 1625): queste lezioni orali, pubblicate da Paolo Ricardi, non riproducono che le dottrine degli antichi; *De morbis muliebribus praelectiones* (Basilea 1582); *De morbis puerorum lib. II* (Venezia 1583); *Censura et dispositio operum Hippocratis* (ivi 1583); *De venenis et morbis venenosus* (Francoforte 1584); *Hippocratis Coi opera omnia graece et latine* (Venezia 1588). Mercuriale divide la raccolta ippocratica in quattro classi, contenenti gli scritti legittimi, quelli pubblicati dai discepoli sulle note del maestro, quelli composti da essi stessi, e gli apocrifi. Questo lavoro inaugurò un'era nuova per la critica, l'interpretazione del testo e la questione d'autenticità dei libri ippocratici; *Medicina practica lib. V* (Francoforte 1601, 1602, ecc.); *De ratione discendi medicinam* (Strasburgo 1607), ecc.

Vedi: F. Boerner, *Dissertatio de vita et scriptis Hier. Mercurialis* (Brunswick 1571) — Marchesi, *Vita III Foroliv.* (191) — Tiraboschi, *Stor. letter. ital.* (vii).

MERCURIALINA (chim.). — Alcaloide volatile, che possiede la composizione della metilammina, e che fu trovato da Reichardt nella *mercurialis annua* e nella *mercurialis perennis*.

Si prepara distillando con acqua e calce i semi od anche la pianta intera; saturando con acido solforico il liquido distillato, evaporando a secco e ripigliando il residuo con alcoole assoluto che scioglie il solfato di mercurialina insieme con una tenue quantità di solfato di ammoniaca. Per ottenere pure la nuova base, s'introduce il sale in palloncino scaldato e gli si aggiunge della calce e della potassa in eccedenza, poi vi si dirige una corrente di acido carbonico. Ne distillano i due carbonati di ammoniaca e di mercurialina che si condensano nel primo recipiente, e che scaldati a blando calore si dividono, vaporizzando il solo carbonato di ammoniaca. Devesi avvertire che nello scaldare non si riduca la materia a secco del tutto. Si converte il carbonato di mercurialina in cloridrato od in ossalato, d'onde si ritrae l'alcaloide libero.

È la mercurialina un liquido oleoso ed incolore, che si altera prontamente all'aria colorandosi e convertendosi in una resina bruna. Possiede forte reazione alcalina e volatile; il suo vapore produce fumi bianchi col vapore cloridrico. Ha odore alquanto ammoniacale, che somiglia a quello della nicotina e della coniina, in ispecie quando stette in contatto dell'aria. Eccita la lagrimazione, e sembra possedere virtù narcotica in alto grado. Differisce dalla metilammina perchè più facilmente si ottiene in istato liquido, e perchè trattando con un alcali un sale di essa svolge un gas incolore soltanto verso 100°; scaldando a 140° fornisce goccioline oleose.

Sali di mercurialina. — Differiscono per diversi caratteri da quelli della metilammina. Sono cristallizzabili, solubili nell'acqua e per lo più insolubili nell'alcoole.

Solfato di mercurialina, $(\text{CH}^3\text{Az})^2\text{SH}^2\text{O}^4$. — Cristallizza in aghetti uniti a stella, deliquescenti, solubilissimi nell'acqua ed insolubili nell'alcoole.

Nitrato di mercurialina. — È deliquescentissimo; cristallizza come il nitrato d'ammoniaca.

Carbonato. — È un sale bianco che manifesta l'odore dell'alcaloide libero. Scaldato per lungo tempo in soluzione acquosa, si fa bruno.

Cloridrato. — È un sale deliquescente, solubile nell'acqua e nell'alcoole assoluto, che somiglia al sale ammoniaco, ma è meno volatile.

Cloroplatinato, $(\text{CH}^3\text{Az}, \text{HCl})^2 + \text{PtCl}^4$. — Ha forma di belle laminette esagonali, di colore giallo d'oro, solubili nell'acqua, insolubili nell'alcoole e nell'etere. Quando alla soluzione acquosa si aggiunge dell'alcoole, il cloroplatinato si depone in laminette lucenti, caratteristiche, ben discernibili col microscopio.

Ossalato. — Si prepara coll'acido ossalico ed il carbonato di mercurialina, ovvero aggiungendo acido ossalico ad una soluzione alcoolica del cloridrato. È solubile nell'acqua ed insolubile nell'alcoole. Cristallizza in prismi romboidali acuti od in lamine esagonali. I cristalli sono scoloriti, igroscopici, untuosi al tatto, e diventano anidri tra 100 e 120°.

MERCURIO (latino *Mercurius*, da *merx*, perchè presiedeva alla mercatura ed al guadagno; greco *Ἡρμῆς* (*mitol.*)). — Interprete degli Dei dell'Olimpo, e specialmente di Giove; loro messaggero, ministro ed oratore; protettore de' viaggiatori, de' pastori; condottiero delle anime all'inferno; dio dei nego-

ianti, dei mercanti, dei ladri, degli oratori, dei parlatani e di ogni specie di frappatori. Le molteplici sue funzioni hanno fatto credere che nei secoli eroici vi siano stati parecchi personaggi di questo nome. Cicerone ne conta cinque: uno, figliuolo della Terra e della Luce; l'altro, di Valente e della ninfa Coronide; il terzo ebbe per padre il Nilo; il quarto, chiamato *Thoth* oppure *Thaut* dagli Egizii; il quinto, figliuolo di Giove e di Maja. Servio e Lattanzio parlano di un Mercurio figlio di Bacco e di Proserpina; ma qualunque sia stato il numero dei personaggi chiamati con questo nome, i poeti e gli antichi mitologi attribuiscono tutto ciò che narrasi di questo dio al Mercurio greco, figliuolo di Giove e di Maja, una delle Atlantidi (Cicer., *De nat. deor.*, lib. III, c. 22; Servio, *Aeneid.*, lib. I e IV; Lattanzio, *ad Statii Theb.*, lib. IV). Comechè comunemente si assegni la Grecia per patria a Mercurio, pure ignorasi il luogo proprio di sua nascita. La tradizione più ammessa è quella che fu adottata da Ovidio e da Virgilio. Questi poeti lo fanno nascere in Arcadia, sul monte Cilieno, ordinario soggiorno di Maja. Dietro un'altra tradizione, Pausania dice che Mercurio nacque nelle vicinanze di Fenea o Feneone, e che, appena nato, le ninfe lo lavarono a Tricrena, monte di Arcadia, così chiamato da tre fontane che ivi si vedevano ed erano a lui sacre. In questo luogo le Stagioni, impropriamente dai moderni chiamate Ore, ebbero cura di nutrirlo e di allevarlo. Didimo dice che ciò avvenne all'ombra di una gran porcellana che i Greci chiamano *Andrachne*, pianta consacrata a Mercurio.

Questo dio, appena nato, rubò i buoi del re Admeto, affidati alla custodia di Apollo. Omero, che racconta questo furto assai distesamente in uno dei suoi inni, aggiunge che, mentre il dio pastore era occupato nel ricercare la sua mandra, Mercurio trovò il mezzo di rapirgli i suoi strali e la faretra. Orazio e Filostrato fanno menzione di questo duplice ladroneccio, ed il latino scrittore ne riferisce che Apollo non potè dispensarsi dal riderne. Istrutta Maja delle baratterie del proprio figliuolo, gliene fece i più vivi rimproveri; ma, lungi Mercurio dall'esserne intimorito, le risponde ch'egli aspira agli onori divini, che anzi li pretende, e che non senza ingiustizia gli può essere recusato di essere almeno onorato siccome il dio dei ladri (Omero, *Inno a Mercurio*; Orazio, *Carm.*, lib. I, od. 10; Filostrato, I). Sembra che il rimanente di sua infanzia fosse impiegato in simili prodezze. Non si avvicinava agli altri Dei fuorchè per rubar loro tutto che avevano di più caro e prezioso. Un giorno, parlando con Nettuno, gli rubò il tridente; un'altra volta, sollazzandosi con Marte, gli tolse la spada dal fodero; accarezzandolo poscia un giorno Venere ed avendolo preso sulle sue ginocchia, approfittò egli della circostanza per destramente involarle il cinto. Visitando le fucine di Vulcano, rubò parecchi strumenti a quel dio; e s'egli non rapì la folgore a Giove, fu solo per timore di bruciarsi, nulladimeno gli tolse il suo scettro. Questi e molti altri furti lo hanno fatto riguardare come il dio protettore dei borsajuoli e dei ladri (Luciano, *Dial. Apoll. et Vulc.*; Lattanzio, *De div. inst.*, lib. I, c. 10). La destrezza, l'agilità, l'intendimento ch'egli dimostrava di possedere,

determinarono Giove a sceglierlo per suo ministro. Prima di tutto lo creò intendente della sua mensa, e coppiere degli Dei dell'Olimpo, impiego ch'egli esercitò sino all'epoca del rapimento di Ganimede.

Non vi fu giammai una divinità che abbia avuto maggiori occupazioni di lui. Ogni giorno egli era obbligato di trovarsi al levar di Giove per ricevere da quello gli ordini e portarli ove n'era d'uopo. Volendo il sovrano degli Dei renderlo viepiù agile, gli diede in dono un berretto cui nomasi *petaso*, ed ai piedi gli attaccò delle ali chiamate *talari*. Gli conferì eziandio il potere dei miracoli, di cangiar forme a suo bell'agio, e di rendere gli uomini invisibili. Era egli incaricato dei più segreti ed importanti affari, e con questa qualità esercitava simultaneamente le funzioni più nobili, non che le più triviali ed abiette, cioè quelle di oratore, di spia, di paciere, di cameriere, di plenipotenziario, d'assassino. Gli antichi attribuiscono a Mercurio l'invenzione della lira, cui attaccò sette corde in memoria delle sette Atlantidi, all'una delle quali era egli debitore della vita. Ne fece dono ad Apollo dio dell'armonia, il quale bramava d'essere riguardato come l'inventore di siffatto strumento, e ricevette in cambio di quella l'incantata verga di cui servivasi Apollo per condurre le mandre del re Admeto. Questa verga pastorale fu chiamata *caduceo*, dopo l'avventura dei due serpenti da lei pacificati (Orazio, *Carm.*, lib. I, od. 10; Ovidio, *Fast.*, lib. V; Igino, *Poet. astron.*, lib. II, c. 7). Viene a Mercurio attribuita eziandio l'invenzione dell'astronomia, della filosofia e degli apologhi. Ambasciatore ed interprete degli Dei, era obbligato di arringare e di persuadere coloro con cui doveva trattare; la qual cosa lo ha fatto riguardare come il dio dell'eloquenza e della seduzione. Secondo Manilio, fu desso che insegnò agli Egizii la maniera di onorare gli Dei e di coltivare le arti. Orazio dice che per mezzo dell'insegnamenti di Mercurio si raddolcirono i selvaggi costumi dei primi uomini. Questo dio era considerato come il dispensatore dei doni dello spirito e dei piacevoli talenti, come scorgesi nel poeta greco che porta il nome d'Orfeo, e specialmente nella storia narrata da Apollonio di Tiane in Filostrato riguardo alle favole di Esopo.

Uno dei principali uffizii di Mercurio era quello di condurre le anime all'inferno e di assistere al loro giudizio. Orazio lo dipinge qual pastore che precede la propria mandra; ma quando avevano elleno compiuto il tempo che passar dovevano nei campi Elisi, questo dio era incaricato di farle in nuovi corpi rientrare, dopo d'aver loro fatto bere l'onda di Lete, acciò obliassero il loro stato di prima. Credevasi altresì che Mercurio assistesse agli agonizzanti, onde scioglierne le anime dai corpi.

Nel combattimento dei Giganti contro gli Dei, Mercurio si distinse col suo coraggio e colla destrezza. Egli liberò Marte dalla prigionia in cui l'avevano tratto gli Aloid; egli uccise Argo, da Giunone incaricato di custodire Io; egli purificò le Danaidi dall'omicidio de' loro mariti; trasportò Castore e Polluce a Pallena; fu egli incaricato di portar Bacco alle Ninfe di Nisa, le quali presero cura dell'infanzia di quel nume; attaccò egli Issione

alla ruota e Prometeo allo scoglio; fu Mercurio incombenzato di rendere Ercole ad Onfane, regina di Lidia; di condurre Priamo nella tenda d'Achille, facendogli senza verun periglio traversare il campo dei Greci. Il caduceo, ossia la verga di Mercurio, era il simbolo della pace, della concordia e del riposo. Omero le attribuisce la virtù di far addormentare quegli uomini che n'erano tocchi, come pure quella di trarli dal sonno allorquando erano con quella nuovamente percossi (*Odyss.*, lib. v, vs. 47; Diodoro Siculo, lib. v; Isidoro, *Orig.*, lib. viii, c. 11).

Sembra che molto fosse disteso il culto verso questa divinità, a giudicarne dai delubri a lui dedicati in parecchie città del Peloponneso, massime nelle trafficanti e commerciali. I negozianti celebravano ogni anno una festa in onore di lui nel tempio ch'eragli stato inalzato presso il gran circo. Mercurio, dopo Giove, è per avventura quella fra tutte le divinità, cui siano stati eretti più monumenti e dedicati più voti. Quelli che ci restano lo rappresentano con manto intorno al braccio, e talvolta attaccato sotto il mento. Il caduceo è uno degli attributi che più d'ogni altro lo caratterizzano. Ogni qual volta vien egli rappresentato come agente degli Dei e ministro di pace, porta il caduceo. Le ali del suo berretto o petaso, dei suoi talari e del caduceo indicano la prontezza di lui nell'eseguire gli ordini degli Dei, e, secondo alcuni mitologi, fanno allusione alla velocità della parola, di cui Mercurio è simbolo. Omero ed altri autori dopo di lui hanno finto che la parola avesse ali. Come protettore dei mercanti e dei ladri, viene rappresentato con una borsa in mano. Sopra alcuni monumenti lo vediamo in forma di vegliardo con lunga barba, ma allora egli non ha nè piedi nè mani, e riesce dubbio se quelle figure siano Ermeti o Mercurii. Apulejo e quasi tutti gli antichi lo rappresentano giovinetto. Quando gli si vede accanto o sulle spalle un ariete, è questo un indizio che egli protegge i pastori, oppure serve a dinotare il Mercurio che gli abitanti di Tanagra onoravano sotto il nome di Crioforo. Talvolta gli si vede ai piedi una testuggine, per esprimere ch'egli fu l'inventore della lira; poichè, secondo Omero e Luciano, la formò col guscio d'una testuggine, cui attaccò delle piccole corde di pelle o di nervi di bue disseccati. Per dinotare la vigilanza di lui, trovasi talvolta al suo fianco un gallo.

Il culto di questo dio era, come è detto, specialmente adottato nei luoghi di gran commercio. L'isola di Creta, che altre volte era una delle più commercianti di tutto il Mediterraneo, con gran solennità e magnificenza celebrava le *mercuriali*, da cui era chiamato un immenso concorso di forestieri, più pel commercio che per la divozione. Mercurio, secondo Pausania, ebbe un celebre oracolo in Acaja. Siffatto oracolo aveva luogo nel seguente modo: dopo molte cerimonie, parlavasi all'orecchio del dio, e gli si chiedeva ciò che bramavasi. Poscia colui che aveva praticato questa cerimonia turavasi le orecchie con ambe le mani, usciva dal tempio, e le parole che gli veniva fatto d'udire formavano la risposta del dio. Finalmente, acciò fosse più facile di far sentire senz'essere scoperti, quelle parole

che si desideravano, l'oracolo non pronunziavasi fuorchè alla sera. Anfione fu il primo ad inalzarli un altare; in Italia questo Dio venne posto nel rango delle otto principali divinità, appellati *Dii selecti*. Gli fu accordato il sesto luogo, perchè gli venne attribuito il governo del sesto pianeta. Presso i Crotoniati era stato adottato il sistema egizio, rinnovato da Pitagora, che attribuiva al corso di ciascun pianeta un suono musicale; credevasi che Mercurio facesse sentire il *do* e la Luna il *si*. Il voto che gli offrivano i viaggiatori reduci da lungo e penoso viaggio consisteva in piedi alati.

MERCURIO (*miner., metall., chim., tecn., farm.*). — Metallo, il cui simbolo chimico è Hg, il peso atomico 200, che fu detto anche *argento vivo* e *idargirio*, in inglese *Mercury* o *Quicksilver*, in tedesco *Quecksilber*, in francese *Mercure*, in danese *Quecksol*, in russo *Iwoe* o *Serebro*, in spagnuolo *Azogue* o *Mercurio*, in arabo *Zibak*.

I. Stato in natura. — Il mercurio non è molto diffuso nella corteccia terrestre; abbonda tuttavia in diversi luoghi d'Europa, di America e di Asia, e trovasi in istato metallico o *nativo* ed in quello di combinazione col *solfo*, coll'*argento*, col *cloro*, col *jodo* e qualche volta col *selenio*; tra questi minerali, il più importante è il mercurio solforato, cinabro nativo; le miniere di mercurio più rinomate sono quelle di Almaden nella Spagna, quelle del ducato di Due-Ponti, quelle d'Idria nell'Illirio, dell'Istria e della Carniola e quella di Nuova Almaden in California. Le miniere della Cina e del Giappone, e quelle del Perù, del Brasile e specialmente del Messico somministrano anche quantità rilevanti di mercurio.

1) Mercurio nativo. — Il mercurio metallico o *mercurio nativo* esiste accidentalmente nelle miniere di mercurio; proviene costantemente dalla scomposizione del mercurio solforato; è in gocciollette sparse sulle rocce che accompagnano questo minerale, e spesse volte aderenti alla superficie di esso. Spesse volte le gocciollette si staccano dal minerale e cadono abbasso, giù per le fenditure della roccia, raccogliendosi nelle cavità, dove si va poi ad estrarlo di tempo in tempo. È puro abbastanza perchè non occorra distillarlo, e basta che si faccia filtrare per pelle di camoscio.

2) Solfuro nativo o cinabro. — Il *mercurio solforato* o *cinabro nativo* si riconosce da un bel color rosso più o meno vivace; scontrasi in *cristalli*, in masse *lamellose* o *granulose*, in qualche miniera in istato *bituminoso*, e talvolta in forma di polvere o di un ammasso fibroso. Cristallizza in prismi esadri regolari od in forme derivanti da un romboedro acuto, tronco alla cima. Le masse *lamellose* sono di un bel rosso di carmino, trasparenti o fortemente traslucide in lamine sottili; alcune varietà di un grigio metallico per riflessione. Le masse *granulose* sono di frequente seminate di lamine che s'incrocciano in vario verso; avviene d'ordinario che questo cinabro nativo sia bastantemente puro per essere ridotto in pezzi od in polvere, e posto in commercio pei bisogni della pittura e delle arti. Certi campioni di ferro ossidato idrato bruno, provenienti da Wolfstein nel Palatinato, sono coperti di uno strato sottile di mercurio solforato *polverulento*, di

olor rosso di vermiglione; in alcuni casi assai rari questa varietà è *fibrosa*; comunemente però è terreo, senza aderenza, e dicesi *fior di cinabro* o *vermiglione nativo*. Il mercurio solforato *bituminoso* rovasi in masse considerevoli, più o meno miste di bitume, nello schisto argilloso e nel bitume conchigliare; è conosciuto coi nomi di *mercurio epatico*, *cinabro epatico schistoso*, ecc.; i minatori l'Idria, lo chiamano con quello di *Lebererz* (V.). Dumas, distillandolo n'estrasse un carburo d'idrogeno volatile, solido, bianco, cristallino, della formula C^2H^2 , cui diede nome d'*idralina*. Il cinabro nativo è fragile; fregato su carta vi lascia traccia rossa; ha il peso specifico di 8,098; svapora interamente al fuoco, quando sia puro; gettato sulla toraglia accesa, svolge vapori mercuriali che imbiancano il rame e l'oro. Il solfuro di mercurio nativo ha qualche somiglianza coll'*argento rosso*, col *realgar* e col piombo cromato. Si può sempre distinguere dal mercurio che fornisce quando si distilla in cannello, con un poco di limatura di ferro.

3) *Mercurio argentale*. — Il *mercurio argentale* od *argento amalgamato* è un'amalgama di argento naturale ($AgHg^2$), formata di 64,00 di mercurio e 36,00 di argento, e spettante al genere *hidrarguro* di Beudant; è cristallizzato in forma di un ottaedro e più ordinariamente in quella del dodecaedro regolare, come pure in lamine ed in piccole masse amorfe a frattura granulosa; si trova in molti luoghi: i più bei cristalli provengono da Moschel-Landsberg (Baviera). Il mercurio argentale, che possiede la composizione espressa dalla citata formula, ha tal durezza da scalfire il gesso e un peso specifico di 14,12; ma questi caratteri sono variabili, poichè le analisi dell'argento amalgamato danno risultamenti diversi, il che dipende spesso dalla presenza di un eccesso di mercurio; così un'amalgama d'argento che trovasi nelle miniere di Due-Ponti contiene 74 di mercurio e 25 d'argento, e possiede la durezza del talco ed un peso specifico di 10,5. Cordier analizò altra amalgama di argento, composta di 72,5 di mercurio e 27,5 di argento, e perciò rappresentabile dalla formula $AgHg^3$. Altra amalgama di argento abbonda nelle miniere d'argento d'Arqueras, nella provincia di Coquimbo al Chili, e venne per lungo tempo risguardata come argento nativo; fu descritta ed analizzata dal professore Domeyko di Coquimbo. Questa specie di minerale fu detta *arquerite*; la sua forma cristallina è un ottaedro che sembra essere regolare; i cristalli sono piccoli, lucenti e quasi sempre aggruppati secondo l'asse del cristallo; disposizione che dà origine ad ottaedri allungati o a dendriti sporgenti. Le dendriti sono qualche volta composte di aghi che, aggruppandosi intorno trasversalmente all'asse, formano cristalli ottaedri di cui gli spigoli sono indicati dalle punte degli aghi. L'*arquerite* è di un bianco d'argento, è malleabile al pari dell'argento puro, e si lascia tagliare col coltello; è appannata alla superficie quando ha forma di grani e di masse amorfe; lucente, quando in cristalli od in lamine interposte a lamine di barita solfata; allo stato cristallizzato ha un peso specifico di 10,85; consta di 86,50 di argento e di 13,50 di mercurio; numeri che conducono alla formula Ag^6Hg . L'*arque-*

rite ed il mercurio argentale si distinguono dall'argento nativo per la presenza del mercurio che si riconosce colla distillazione, e perchè fregati sul rame pulito lo imbiancano. L'*arquerite*, essendo malleabile, si distingue perciò dal mercurio argentale e dall'argento antimoniale o *discrasi*. In generale, tutti i minerali formati dal mercurio coll'argento, esposti al cannello, si decompongono in mercurio che si volatilizza, ed in argento che rimane allo stato metallico.

4) *Mercurio clorurato*. — Il *mercurio clorurato* o *calomelano* di Beudant (*mercurio muriato*, *mercurio dolce*, *mercurio corneo*, *Queck-silberhornez* dei Tedeschi), è un minerale di color grigio di perla, per lo più appannato alla superficie; è assai tenero e si lascia tagliare come la cera; la sua frattura è concoidea, ha lucentezza adamantina, il peso specifico di 6,842, la composizione corrispondente a quella del protocloruro di mercurio dei chimici. Il mercurio clorurato riveste a guisa di crosta la superficie o le cavità dei minerali di ferro ossidato bruno che esistono in certe miniere di mercurio, principalmente ad Almaden ed a Moschel-Landsberg; in mezzo a queste croste, sempre sottili, si veggono disseminati piccoli cristalli ugualmente di mercurio clorurato, i quali sono brillanti, trasparenti, o per lo meno assai traslucidi, quando la loro superficie non abbia sofferto alterazione. Derivano da un prisma a base quadrata; esposti al cannello, svaporano senza lasciare residuo, e per questo si distinguono dall'argento clorurato.

5) *Mercurio iodurato*. — Il *mercurio iodurato* (*joduro di mercurio nativo*, *iod-quecksilber*) fu scoperto da del Rio nelle vicinanze di Messico; ha colore di un rosso di cinabro scuro; ma in raschiatura piglia il rosso vivace.

6) *Altri minerali di mercurio*. — Il mercurio combinato al *selenio* esiste nei minerali di *piombo seleniato* o di *zinco seleniato* (V. *Piombo* e *Zinco*).

Vi sono minerali di rame grigio che contengono una certa proporzione di solfuro di mercurio; tali sono il rame grigio mercurifero che trovasi nella miniera Guglielmo in val di Castello, in Toscana; il rame grigio mercurifero di Kotterback presso Iglo, in Ungheria, ecc.

Finalmente si hanno minerali che contengono il mercurio in istato di biossido combinato all'acido antimonioso. Domeyko osservò che in tutte le miniere di mercurio del Chili il minerale di mercurio è accompagnato da una ganga formata pei tre quarti di quarzo misto d'idrato di ferro, di rame carbonato azzurro, di un minerale di color grigio d'acciaio che costituisce un solfantimonito di rame e di mercurio, e di una polvere sottile che veniva considerata come cinabro, ma che non racchiude solfo, ed è composta di antimonito di biossido di mercurio.

7) *Giacitura dei minerali di mercurio*. — I differenti minerali di mercurio si trovano disposti in due maniere diverse di giacimento; nella prima il minerale è in filoni ed in vene nei terreni di schisto micaceo o nei terreni di transizione; nella seconda il minerale è disseminato nei terreni secondarii, in letti di gres, od in calcari compatti neri dell'epoca giurassica.

Le celebri miniere di Almaden in Ispagna sono nei terreni di transizione. I filoni di queste miniere sono assai potenti; a malgrado di un lavoro continuato senza interruzione pel corso di più secoli, le gallerie non sono ancora giunte oltre i 300 metri di profondità; secondo Leplay, la massa del mercurio solforato o cinabro, sul fondo del filone principale, ha al presente un'altezza di 12 a 15 metri; la quale è anche più considerevole nei punti d'intersecazione dei filoni; il prodotto medio del minerale è di circa 20 per 100 di mercurio metallico. Estraesì il mercurio solforato in un gran numero di punti dell'Estremadura, nella direzione di una striscia assai larga che, passando per Almaden e camminando a un di presso da levante a ponente, come i filoni principali, si estende sopra una lunghezza di quasi 22 chilometri, dal borgo di Chillon fino al di là di Almadenejos. La miniera di Ripa in Toscana ha filoni e piccole vene di mercurio solforato, disseminati in uno schisto micaceo; i filetti di cinabro, là dove il minerale è più ricco, brillano di un rosso vivace in mezzo al bianco argentino della roccia.

Le miniere lavorate per l'estrazione del mercurio sono molto più numerose nei terreni secondari che in quelli di transizione; ma i loro prodotti sono meno abbondanti. Il mercurio solforato che si estrae in una parte dell'antico Palatinato, tra Wolfstein e Kreutznach, ed in alcuni luoghi del paese di Due-Ponti, è contenuto in un gres che sembra appartenere al piano superiore del terreno carbonifero; vi s'incontrano avanzi di vegetali ed impronte di pesce, le cui squame sono trasmutate in cinabro. A Idria, nell'Illirio, il mercurio solforato è in un terreno composto di calcare compatto nero, associato ad uno schisto argilloso e contenente alcuni fossili che assimilano questa formazione al calcare giurassico. Il minerale è soprattutto abbondante nello schisto e vi è disseminato in modo così intimo, che sembra essergli contemporaneo. Ma Dufrénoy osserva che nelle miniere d'Idria si trovano conchiglie fossili allo stato di mercurio solforato; che nelle vicinanze di Moschel-Landsberg i pesci fossili sono stati altrettanti centri intorno ai quali si è raccolto il mercurio, e che simile trasformazione, analoga a quella delle conchiglie della creta in quarzo, ecc., non può spiegarsi altrimenti che per l'introduzione di questi minerali posteriormente alla formazione dei letti stratificati in cui si rinvenivano i detti corpi.

La Francia non possiede miniere di mercurio. In Italia abbiamo citato la miniera di Ripa in Toscana, oltre quella d'Idria nell'Illiria. In Sardegna fu trovato mercurio metallico in uno strato d'argilla presso Oristano, e pretendesi ne esista anche vicino a Cagliari sulla riva del mare. La Corsica e la Sicilia non si mostrano fornite di mercurio; vuolsi però che la Corsica possa contenerne una qualche buona miniera.

II. Saggi per conoscere la qualità del minerale. — I processi metallurgici che s'impiegano per estrarre il mercurio dai minerali precedentemente descritti, furono immaginati dalla facilità colla quale questo metallo si riduce in istato di vapore; il mercurio solforato è esposto ad una specie di torrefazione,

nella quale il solfuro è decomposto dall'ossigeno dell'aria; e siccome l'ossido è alla sua volta decomposto dal calore, così il prodotto è il mercurio allo stato metallico. Ma prima di accingersi all'estrazione del metallo, è necessario procedere a saggi preliminari, affine di calcolarne le convenienze. Quando si tratta di riconoscere la natura del mercurio nativo o degli ossidi mercuriali, si opera direttamente la distillazione del materiale, pesandone una data quantità che s'introduce in una storta di vetro pesata e lutata, o meglio in una storta di buona argilla o di ghisa; al collo delle storte di vetro o di argilla si adatta un'allunga o tubo di vetro, ed al collo della storta di ghisa, un tubo di lamiera di ferro. Il tubo si protende per ventotto centimetri circa con leggiera inclinazione all'orizzonte, poscia si ripiega per discendere verticalmente in un recipiente di legno ripieno d'acqua e disposto per ricevere il mercurio metallico. Lutate le commessure, si riscalda gradatamente la storta in un fornello a riverbero, portandola quasi al calor rosso e mantenendola a questa temperatura fino a che cessino dal comparire vapori mercuriali, avvertendo di dare un forte colpo di fuoco negli ultimi periodi della distillazione. Terminata l'operazione, si raccoglie il mercurio che aderisce al collo della storta, si unisce a quello che si è raccolto nel recipiente, e si fa bollire il tutto nell'acqua per riunire il metallo in un corpo solo, che si asciuga alla temperatura ordinaria e si pesa. In questo peso si ha la quantità del mercurio contenuto dalla materia sottoposta alla distillazione. Ripesando la storta, l'aumento di peso di essa indica la quantità del residuo, e questo peso, aggiunto a quello del mercurio ottenuto, dovrà essere esattamente uguale al peso della materia assaggiata. Ciò fatto, si rompe la storta, se di vetro o di terra, e si esamina la materia fissa che vi è rimasta, la quale può contenere materie metalliche di valore, come argento, ecc. Le storte di ghisa sono ellittiche e si adagiano coll'asse maggiore in posizione orizzontale; nel loro interno è un piatto di forma allungata e concava, che posa sopra di un treppiede ed è destinato a ricevere il minerale da assaggiarsi; nella parte opposta al collo è un'apertura che serve per caricare la storta, che si chiude durante l'operazione mediante un coperchio munito di viti ed accuratamente lutato, e che si apre alla fine per estrarre il residuo.

I solfuri, i cloruri, i ioduri, i seleniuri mercuriali si possono ugualmente assaggiare colla semplice distillazione, poichè, esposti all'azione del fuoco, si convertono in vapore che si condensa e si rapprende nella volta della storta o nella parte superiore del matraccio in cui si opera, e vi lasciano nel fondo le materie o ganghe, le quali sono fisse. Si raccolgono i solfuri, i cloruri, ecc., così volatilizzati, e si pesano diligentemente: dal peso e dalla loro composizione centesimale si calcola la quantità del mercurio in essi contenuto. Che se si volesse ottenere da questi composti il mercurio ridotto allo stato metallico, bisognerebbe decomporli, sottoponendoli alla distillazione coll'aggiunta di una determinata quantità di limatura di ferro, di flusso nero o di calce, proporzionale alla quantità del solfo, del cloro, ecc. del composto mercuriale. Quando i

minerali di mercurio solforato sono misti di materie bituminose e di carbonato di calce, sostanze che decompongono parzialmente il solfuro, allora col sottoporre direttamente alla distillazione una certa quantità di minerale esattamente pesata, si ha una mischiatura di cinabro e di mercurio metallico. Quando questo prodotto è trattandolo coll'acido nitrico, diluito alquanto, che discioglie il solo mercurio metallico, si ottiene il cinabro, che si pesa egualmente, dopo di averlo lavato ed essiccato. Nella differenza tra il peso del cinabro e quello del prodotto complessivo, si ha la quantità del mercurio metallico disciolto; dal peso e dalla composizione centesimale del cinabro si rileva la quantità del mercurio contenutovi, onde si può giudicare della totalità del mercurio contenuto nella miniera sottoposta alla prova.

III. Processi metallurgici per l'estrazione del metallo. — Riconosciuta la quantità del mercurio di un dato minerale per mezzo dei saggi descritti, e stabilita la convenienza del trattamento metallurgico, si procede all'estrazione del mercurio coi metodi seguenti:

a) *Metodo antico*. — Il metodo antico, detto *per descensum*, generalmente in uso prima del secolo decimosettimo, consisteva nell'operare la distillazione del minerale di mercurio in due pentole sovrapposte l'una all'altra. La pentola superiore si riempiva di miniera e chiudevasi con un turacciolo attraversato da piccoli fori; l'inferiore era ripiena per metà di acqua e sepolta dentro terra: rovesciata la prima sulla seconda, e lutate con argilla le commessure, si ricopriva la pentola superiore di combustibile acceso, per cui il mercurio ridotto in vapore, passando pei piccoli fori operati nel turacciolo, cadeva a condensarsi nell'acqua della pentola sottoposta.

b) *Metodi dei forni di galera*. — L'uso delle galere o forni di galera, nei quali la distillazione si opera in istorte, che prima furono di lamiera di ferro, poscia di ghisa, fu introdotto verso il principio del secolo decimosettimo in alcune officine del Palatinato, e successivamente anche in quelle d'Idria, fino dall'anno 1635. I forni di galera sono disposti di tal maniera che possono contenere da 30 a 50 storte, distribuite da ambe le parti sopra due ordini orizzontali. Le figure 4 e 6 della Tavola CCCLXXXI rappresentano, la prima una sezione trasversale, e la seconda l'elevazione di una delle estremità di un forno di galera; *c* è la porta del focolare; *d* quella del cinerario. Nella figura 5 è la pianta del forno al livello delle storte disposte sopra la grata *e f*. Il forno è costruito sotto una vasta capanna che riceve il fumo ed i vapori. I colli delle storte escono fuori del forno per i fori nei muri laterali di esso. Prima di procedere alla distillazione si tritura grossolanamente la miniera e si separa, per quanto si può, la matrice e le materie terrose colla mondatura a mano. Il peso del minerale di mercurio introdotto in ciascuna storta è di chil. 18 se povero, e di chil. 25 se ricco; questa differenza nel peso della carica deriva dalla diversa densità delle due specie di minerale. Caricate e disposte le storte nella galera, s'introduce l'estremità del collo di ciascuna di esse in un reci-

piente di terra cotta posto fuori del forno e si lutano le commessure con argilla. Ciò fatto, si murano le bocche per le quali i colli escono dalla galera, con luto d'argilla e di polvere di mattoni, ed essiccato il muro, si passa alla distillazione riscaldando gradatamente le storte fino ad arroventarle; si mantiene questa temperatura fino al termine dell'operazione, che si compie in otto o dieci ore di fuoco; impiegando carbon fossile si richiedono chil. 310 di questo combustibile per un forno contenente 44 storte. Compiuta la distillazione, si sospende il fuoco, e fatto freddo il forno, si ricaricano le storte dopo di aver gettato il residuo in esso contenuto, si leva il metallo dai recipienti di terra, e si passa ad una nuova distillazione, e così di seguito. Oltre al mercurio metallico ed all'acqua, i vasi di terra contengono una certa quantità di ossido nero o protossido di mercurio chiamato *nero mercuriale*; il tutto è ricevuto in una scodella di terra o di legno collocata al di sopra di una tinozza; il mercurio cade al fondo della scodella mentre l'acqua scola nella tinozza trascinando con sé il nero mercuriale. Il mercurio metallico rimane ancora coperto di una polvere grigia che si toglie asciugandolo con un pannelino; finalmente si agita il mercurio con calce in polvere, che si fa nera, mentre il metallo diventa brillante; quest'ossido nero misto di calce è detto *nero secco*, per distinguerlo dal primo che dicesi *nero umido*. Si riduce il nero mercuriale in mercurio metallico sottoponendolo alla distillazione con una forte proporzione di calce e con una certa quantità di miniera di mercurio. Nei forni di galera si eseguono, in generale, tredici distillazioni per settimana. Di tempo in tempo si alternano le storte di maniera che possano esporre successivamente tutti i loro lati all'azione del fuoco. Il metodo dei forni di galera, in uso nelle miniere della Germania, è fondato sulla proprietà ond'è dotata la calce di togliere il solfo al mercurio e di trasformarsi in ossisolfuro di calcio, per cui il mercurio fatto libero si volatilizza per l'azione del calore e passa a condensarsi nei recipienti.

c) *Metodo di Almaden*. — Negli stabilimenti di Almaden in Spagna si procede alla distillazione del mercurio in forni particolari, ed i vapori di esso si condensano in lunghe file di tubi di terra conici, incastrati gli uni dietro gli altri, che diconsi *alludelli*. Questi tubi conducono il mercurio metallico in una camera che sta a certa distanza dal forno e serve di recipiente. La fig. 7 della tavola citata è la sezione verticale secondo la linea *xx* della fig. 8, che rappresenta la pianta di due forni gemelli di Almaden compresi nella stessa massa di muratura. La legna che vi si impiega come combustibile è introdotta per una porta *a* sul focolare *b*, consistente in una volta fatta di mattoni, nella quale sono parecchie finestre pel passaggio dell'aria; sotto il focolare è il cinerario *c*; la camera superiore *d* è destinata a ricevere il minerale di mercurio che vi si introduce per la porta laterale; la porta *p* serve a dar l'uscita all'operaio che ha caricato la camera; queste porte vengono chiuse ed accuratamente lutate prima di dar principio all'operazione: un camino *e* trovasi collocato al di sopra del focolare. Sei file di alludelli *ff* sono disposte da ambe le parti del forno,

lungo un terrazzo leggermente inclinato verso il mezzo, dove sono praticati due canaletti. Nella vòlta della camera *d* sono aperte due bocche che permettono ai vapori mercuriali di passare nelle file degli alludelli. Il mercurio che si condensa negli alludelli scola nei canaletti sopra discorsi, ed a tal fine gli alludelli che corrispondono al mezzo *m* sono muniti di un piccolo foro nella loro estremità inferiore; il mercurio che cade in *m* vien condotto per mezzo dei tubi di legno *h* in tinozze piene d'acqua. I vapori non condensati giungono nella camera di sublimazione *k*, nella quale metton capo le file degli alludelli. Prima di entrare nella camera, il vapore mercuriale passa per un vano contenente una tinozza piena d'acqua, entro cui si raccoglie una parte del mercurio; ma la parte maggiore si raffredda e prende la forma liquida nella camera *k*. Ciò che rimane ancora allo stato di vapore entra nella camera superiore *q* passando per il piccolo camino *n* sormontato da un cappello con graticciuola di filo di ferro. In uno dei lati della camera superiore *q* è un'apertura con apposita porticella che si può aprire e chiudere più o meno a piacimento, e al disotto di quest'apertura è adattato un piccolo canale che riceve le ultime parti di mercurio che potrebbero sollevarsi fino a quel punto senza essere state condensate. L'area del forno, ossia il piano della camera *d*, è posta al di sopra del focolare *b* e al di sotto della porta *p*, e consiste in una specie di grata fatta di mattoni, i cui numerosi pertugi danno alla fiamma del focolare il passaggio necessario per giungere al contatto del minerale. Per caricare il forno, si ricoprono primieramente le aperture dell'area o grata con grossi frammenti di miniera, poscia vi si stende uno strato di pezzi più minuti di miniera povera, e sopra questo un altro strato di miniera ricca passata al cribo, finalmente si ricopre il tutto di minerale ridotto in polvere ed impastato con argilla; si lutano accuratamente le porte della camera *d*, non che le commessure degli alludelli, e si accende il fuoco. Si richiedono cinque a sei ore per riscaldare il forno, e la distillazione si continua per tre o quattro giorni senza che sia necessario di aggiungere nuova legna. Nel corso dell'operazione bisogna badare attentamente alle fessure che potessero manifestarsi, e turarle ben bene con luto d'argilla, affinché i vapori mercuriali non vadano a spandersi nell'atmosfera, poichè sono molto nocivi alla salute. Terminata la distillazione, si lascia raffreddare il forno per cinque o sei giorni, si raccoglie il mercurio metallico, e si lava la materia calcinata ed il nero mercuriale che riveste le pareti della camera, per ricaricare e procedere ad una nuova distillazione. La miniera di mercurio solforato sottoposta all'azione del fuoco si decompone, in questo processo, in solfo, che, incontrandosi coll'ossigeno atmosferico, abbrucia e si converte in acido solforoso, ed in mercurio che svapora e va a condensarsi negli alludelli e nelle camere di condensazione.

d) Metodo d'Idria. — I minatori d'Idria, che nell'anno 1635 avevano, come si è detto, adottato il metodo dei forni di galera del Palatinato, adottavano nel 1750 il metodo spagnuolo di Almaden, cioè il forno cogli alludelli; ma a motivo della difficoltà di mantenere lutate tutte le parti di quel

vasto apparecchio e di evitare lo spandimento di qualche quantità di vapore mercuriale nell'aria, si applicarono a ideare un nuovo apparecchio fondato sullo stesso principio, ma differente per costruzione, e vennero a sopprimere gli alludelli ed il camino particolare del forno, di maniera che l'aria calda di questo si conduce insieme coi vapori di mercurio in camere spaziose, nelle quali si opera la condensazione del metallo. Il nuovo apparecchio introdotto nelle miniere d'Idria fino dal 1794, e successivamente modificato in alcune parti, divenne uno degli apparecchi distillatorii più rimarchevoli per perfezione e per grandezza di dimensioni. La miniera è dapprima sottoposta a diverse operazioni meccaniche, quali sono la mondatura e separazione della matrice o ganga, la divisione in pezzi di vario volume per mezzo dei lavatoi a gradini e della cribrazione al tino, la lavatura sulle tavole tedesche e sulle tavole a scossa, la polverizzazione nei mulini a pestelli, ecc.; e siccome il minerale, per riguardo alla grossezza, dividesi in due specie, così trattasi in due fornì distinti: uno di questi è destinato al trattamento indistinto dei minerali in grossi pezzi ed in minuzzoli, e dicesi *forno antico*; l'altro al trattamento dello *schlich* o minerale ridotto in polvere, e dicesi *forno nuovo*. I due fornì furono costrutti sui medesimi principii; i minerali vi sono esposti all'azione del fuoco in più camere sovrapposte le une alle altre; ma il forno antico contiene soltanto tre di queste camere, mentre il nuovo ne contiene sette. La fig. 1 della Tavola CCCLXXXII rappresenta da una parte la facciata *stovvqp* del nuovo forno, e dall'altra lo spaccato o sezione verticale *bdfvulk*; le camere *dd* sono per la torrefazione del minerale; nella fig. 2 è la pianta dello stesso forno, e nella fig. 3 una sezione verticale presa sul mezzo di esso, la quale indica la disposizione dei focolari e quella delle sette camere destinate a ricevere la miniera di mercurio. Il forno è alimentato con legne di faggio alle quali si aggiungono alcune legne di abete. In *a* (fig. 2) è l'entrata del focolare *b*; in *c* è la porta del cinerario; *d* (fig. 1 e 2) sono le camere del minerale, le quali si contano a sette nel forno nuovo ed a tre nell'antico; *ee* sono canali di mattoni che conducono il fumo del combustibile ed i vapori del mercurio nella prima camera di condensazione *fv* (fig. 1); le aperture *f, g, h, i, j, k*, poste alternativamente all'alto ed al basso, permettono ai vapori che giungono nella camera di condensazione *fv* di passare successivamente in tutte le altre fino all'ultima *kl*, la quale è sormontata da una seconda che si termina per un camino destinato a dar esito al fumo; il piano o area di queste camere è leggermente inclinato verso le loro aperture, davanti alle quali sono i bacini *mm* (fig. 1 e 2) che raccolgono il mercurio condensato e lo versano in un canaletto *nn* (fig. 2), per cui giunge in una camera comune, dov'è ricevuto in una vasca di porfido; da ambe le parti del focolare sono i passaggi *p* (fig. 1) per la circolazione degli operai; *q* sono altri passaggi al primo piano; *r* è un passaggio che dà l'accesso al condotto *e*; le camere di condensazione hanno le loro entrate *s, t*, che, durante la distillazione, sono chiuse da porte di legno armate di ferro e into-

cate d'argilla e di calce; le camere del minerale sono pure munite di entrate che si tengono chiuse come le altre; nell'area o vòlta di queste camere esistono le luci o aperture necessarie per la circolazione della fiamma. Al sommo delle camere di condensazione sono i fori *v* che si chiudono con taccuoli di legno e non si aprono se non quando si tratta di raffreddare il forno e di raccogliere il mercurio; *x*, *y*, *z* (fig. 3) sono palchi di legno corrispondenti alle entrate delle camere del minerale.

Il trattamento del mercurio solforato si fa in tubi bidue i forni, nell'antico e nel nuovo, come già si disse; nel primo i pezzi grossi, nel secondo le parti polverose. Nel forno antico si opera come segue: i più grossi pezzi di minerale sono disposti nella prima delle tre camere e ricoperti di pezzi più piccoli; lo spazio rimanente si riempie di minuti frammenti; nel caricare questa camera si ha cura di lasciare all'aria un libero passaggio tra i frammenti della miniera mercuriale, presso a poco come si fa nei forni da calce; la seconda si carica di minerale in tritume, contenuto in piatti o scodelle di terra aventi 6 centimetri circa di profondità e 25 centimetri di diametro; nella terza camera si ripongono altre scodelle ripiene di materiale in polvere; alcune di queste scodelle sono distribuite sotto le volte che menano ai condotti per cui passano i vapori mercuriali ed il fumo; ma il calore non vi è bastantemente elevato per distillare tutto il mercurio e però si sottopongono questi minerali ad una nuova distillazione. La carica del forno consiste in 51,000 a 71,000 chilogrammi, ossia in 510 a 710 quintali metrici di minerale, ai quali si aggiungono da 8 a 30 quintali metrici di nero mercuriale, che i minatori d'Ildria chiamano col nome di *stupp*. La durata di una distillazione è di 10 a 12 ore. Il focolare e la camera del minerale sono costantemente mantenuti alla temperatura del rosso-ciliegio. La corrente dell'aria è assai forte ed è aumentata dal vuoto cagionato dalla condensazione dei vapori mercuriali. Si richiedono sei giorni pel raffreddamento del forno, di maniera che non si può eseguire più di una distillazione per settimana.

Il forno nuovo è esclusivamente destinato al trattamento dello *schlich* o miniera polverizzata che si stende sulle vòlte o aree delle camere di torrefazione, avvertendo di diminuire la grossezza degli strati nelle camere superiori; ovvero si carica la base delle vòlte colle già citate scodelle, entro le quali si ripone il minerale ridotto in polvere tenue. Adoperando le scodelle si ha il vantaggio di poter distillare in pari tempo i miscugli del cinabro colla miniera di ferro o colla calce, ed anche quello di evitare le riparazioni di cui abbisognano frequentemente le vòlte inferiori quando vi si stende direttamente il minerale. La carica totale di questo forno è soltanto di 200 a 300 quintali metrici circa di minerale polverizzato. La durata della distillazione è alquanto maggiore che nel forno antico.

Il mercurio ottenuto per ciascuna operazione nei forni, antico e nuovo, sopra descritti ascende frequentemente a 8 in 9 per cento del peso della miniera impiegata; il prodotto è qualche volta maggiore o minore, dipendentemente dalla ricchezza

del minerale sottoposto alla distillazione. Un forno carico di 300 quintali metrici di miniera in polvere, ripartita in 1605 a 1610 scodelle, produce d'ordinario da 1960 a 2080 chilogrammi di mercurio metallico, consumando meno di 2 metri cubi e $\frac{1}{2}$ di legne. Il tenue consumo di combustibile vuolsi attribuire in parte al bitume contenuto dalla miniera d'Ildria.

La teoria del metodo d'Ildria è la stessa che quella del metodo spagnolo. La corrente dell'aria che passa nel focolare del forno serve a convertire il solfo del cinabro o solfuro di mercurio nativo in acido solforoso che in forma di gas sfugge per il camino e si diffonde nell'aria, mentre i vapori di mercurio si condensano nelle camere e da queste passano nei bacini e finalmente nel gran serbatoio.

Nelle officine d'Ildria si procede anche alla fabbricazione in grande del cinabro artificiale ed alla preparazione di altri composti mercuriali, quali sono il precipitato rosso, il calomelano o protocloruro, ed il sublimato corrosivo.

IV. Statistica, Commercio e usi industriali del mercurio. — a) *Statistica della produzione*. — La quantità di mercurio annualmente preparata pei bisogni del commercio, e quasi per intero somministrata dalla Spagna, dalla Baviera e dall'Austria, facevasi ascendere, nel 1809, a 39,660 quintali metrici. Ma dal 1812 in poi questa produzione metallica è andata scemando così a Ildria ed in altre miniere d'Austria, come in quelle di Almaden in Ispagna; quindi è che rimase limitata a 30,415 quintali metrici la quantità media del mercurio prodotto annualmente dalle miniere di Europa, quantunque i lavori di Almaden abbiano in questi ultimi tempi ripreso nuovo vigore. Se alla produzione europea si aggiungono le produzioni del Perù, dell'America, e quelle della Cina e del Giappone, contrade queste che forse sono ricche di mercurio quanto la Spagna, si può senza esagerazione portare a 44,000 quintali metrici il prodotto annuo delle miniere di mercurio conosciute, ripartito come segue:

Spagna	20,000	}	30,415
Baviera	7,000		
Austria	2,815		
Ducato di Due Ponti	600		
Perù ed altre parti d'America	6,585	}	7,000
Cina e Giappone	7,000		
Totale			44,000

quintali metrici, i quali, calcolando il prezzo medio del mercurio a 1000 lire il quintale metrico, rappresentano un valore di *quarantaquattro milioni*, di cui poco meno di sette decimi spettano alla ricchezza minerale d'Europa.

b) *Merciologia del mercurio*. — Trovansi in commercio due specie di mercurio assai pure, distinte coi nomi di *mercurio di Almaden* e *mercurio d'Austria*. Il primo è in vesciche rinchiuse in piccoli barili, o si ripone in piccoli otri fatti di pelle di becco a due o tre doppii; gli uni e gli altri si rinchiudono in casse per la comodità del trasporto. Il secondo è in grandi bottiglie di ferro fucinato, chiuse da turacciolo a vite dello stesso metallo.

Dappoichè il commercio colla Cina divenne più

attivo, si ricevette mercurio proveniente da quella contrada e rinchiuso in bambù impeciati. Per caricare questi bambù, s'empiono successivamente i loro cilindretti cavi, compresi tra l'uno e l'altro nodo, introducendovi il mercurio per un piccolo foro praticato nella loro parete. Caricato il primo di questi cilindretti, si chiude il forellino con pece, quindi si passa al secondo, che si carica e si chiude nella stessa maniera, e così di seguito fino all'ultimo; ciò fatto, si avvolge l'intero bambù di una stoffa impregnata di pece fusa; alcuni di questi bambù contengono da 10 a 12 chilogr. di mercurio.

c) *Usi del mercurio nell'estrazione dei metalli preziosi.* — L'estrazione dell'oro e dell'argento dai minerali che li contengono impiega masse considerevoli di mercurio metallico. I metodi principalmente seguiti negli stabilimenti metallurgici per ottenere le amalgame di questi metalli preziosi, sono quello del Messico o Americano e quello del paese di Freyberg o Sassone; di questi metodi abbiamo ragionato parlando dell'Argento e dell'Oro: diremo ora della distillazione per mezzo della quale si separa il mercurio dal metallo con cui è amalgamato. Si ha un apparecchio nella fig. 1 (Tav. CCCLXXXI) formato di due botti, nelle quali s'introduce la mescolanza per l'amalgamazione dei minerali argentiferi; le botti sono poste in moto da una ruota idraulica, hanno poco più di un metro di lunghezza ed altrettanto di diametro, sono fortemente cerchiare di ferro e portano una staffa dello stesso metallo *a* ed una vite *b* che servono a mantenere il turacciolo. Al di sotto delle botti sono i canali destinati allo scolo delle materie liquide. In capo alle 18 ore di rotazione, che si richiedono per la compiuta reazione delle materie, si aprono le botti per dare l'uscita all'amalgama liquida, che si feltra per sacchi di traliccio e si comprime onde estrarne il mercurio libero. L'amalgama soda così ottenuta si compone di 80 a 85 parti di mercurio, 10 a 12 di argento, e 4 a 6 di rame, piombo, antimonio, ecc., più o meno, dipendentemente dalla natura dei minerali impiegati, e si distilla per separare il mercurio dagli altri metalli. Le fig. 2 e 3 della Tavola citata rappresentano, questa la pianta di due forni simili ed accoppiati dell'apparecchio impiegato alla distillazione del mercurio dell'amalgama, quella la elevazione in parte, ed in parte la sezione verticale dello stesso apparecchio; una cassetta *a* (fig. 2) che scorre per mezzo di cilindri mobili intorno al loro asse contiene un bacino di ghisa *b* destinato a ricevere il mercurio; *c* è una specie di candelabro di ferro munito di quattro piedi e collocato nel bacino di ghisa; *d* sono cinque piatti di ferro fucinato aventi un foro nel centro per cui possono essere fermati, mediante apposito ritegno, lungo l'asta del candelabro; il loro diametro va crescendo dal piatto più elevato fino al più basso che trovansi al di sopra del mezzo dell'asta; *e* campane di ghisa di metri 1,22 circa di altezza, cerchiare di ferro fucinato e munite al vertice di un anello che può ricevere l'uncino di una grue *f*, per mezzo della quale vengono le dette campane introdotte nel forno od estratte secondo il bisogno; *g* porta di lamiera di ferro intonacata d'argilla, che si adatta all'apertura del forno dopo l'introduzione e collocamento

della campana; *h* (fig. 3) porte sul davanti del forno le quali servono all'introduzione ed estrazione del candelabro e dei piatti; gli spiragli *i* danno l'accesso all'aria che alimenta il fuoco; *k* (fig. 2) è una specie di ricettacolo sporgente, fatto di mattoni e posto tra i due forni, il quale serve di tavola per caricare e vuotare i piatti; *l* (fig. 3) canale collocato dietro i forni per condurre una corrente d'acqua nelle loro cassette *a* (fig. 2); una lastra di ghisa *m* (fig. 3), che serve di fondo al forno, e un'apertura destinata a dar passaggio alla campana. Caricati i cinque piatti di ciascun candelabro, a che fare si richiedono circa 150 chilogr. di amalgama, disposte convenientemente le diverse parti dell'apparecchio, ed abbassata la campana, che allora s'appoggia sul piede del piedestallo, si chiude e si luta la porta del forno, s'empie d'acqua la cassetta *a* e si accende il fuoco, abbruciando torba in sul principio e carbone in appresso, avvertendo di mantenere un calore dolce ed uniforme, che si aumenta soltanto verso il termine dell'operazione se il calore fosse troppo forte, una porzione dell'argento sarebbe meccanicamente trascinata dal mercurio. La durata ordinaria della distillazione è di circa otto ore; l'amalgama si decompone; il mercurio volatilizza e successivamente si condensa e si raccoglie nel bacino della cassetta, dove affluisce di continuo la corrente dell'aria fredda, mentre l'acqua riscaldata scola per la parte superiore di essa; l'argento rimane sui piatti nella forma di una massa porosa e botrioidea. Fatto freddo l'apparecchio, si solleva la campana, si toglie l'argento dai piatti e si fa fondere questo metallo in pani di 8 a 10 chilogrammi per sottoporlo alla *copellazione*. I pani così ottenuti contengono da tre a cinque sedicesimi di lega, cioè di rame, piombo, cobalto, ecc., in ragione dei metalli che erano presenti nella miniera. Si toglie ugualmente il mercurio che si è raccolto nel bacino dopo di averlo asciugato con una spugna; questo mercurio ritiene per dir vero, una piccola quantità d'argento, ma non si cerca di operarne la separazione, poiché questo stesso mercurio è impiegato nelle amalgame successive. Colla distillazione di 50 quintal metrici, ossia di 5000 chilogrammi di amalgama, si ottengono 700 a 705 chilogr. d'argento impuro, *metallo di amalgamazione*, che possono dare, termine medio, da 520 a 560 chilogr. d'argento fino.

Le botti di amalgamazione dalle quali si è estratta l'amalgama liquida ritengono i residui delle materie che vi sono state introdotte, ai quali aderisce fortemente una certa quantità di amalgama povera d'argento e ricca di rame. Per separare questa porzione di amalgama, s'empiono le botti di acqua e si fanno rotare per qualche tempo, cosicchè ne rimangano staccati e rimescolati i residui, quindi si dà l'uscita al liquido, che trascina con sé questi residui e per mezzo di appositi canali li conduce in un serbatoio detto *tinozza di lavatura*, passando per uno staccio di filo di ferro destinato a ritenere gli avanzi del ferro introdotto nelle botti, cioè quella porzione che non è stata disciolta nell'operazione precedente. Le tinozze di lavatura hanno due metri circa di diametro nella parte superiore e con altrettanto di profondità; sono alquanto più

dette nella parte inferiore e portano nella loro rete otto chiavi disposte a differenti altezze e destinate all'estrazione del liquido. Le materie indotte in ciascuna tinozza di lavatura vi sono di continuo agitate e stemperate nell'acqua per mezzo di un albero verticale, armato di bacchette o ale di ferro, e posto in moto da una ruota idraulica. La lavatura continua per dodici ore; mediante quest'operazione il residuo del mercurio contenente l'amalgama povera, siccome più pesante, si depone poco a poco sul fondo della tinozza, mentre le materie saline e terrose rimangono disciolte o sospese nell'acqua agitata. Aprendo le chiavi superiori lasciano scolare queste materie in larghi serbatoi, dove abbandonate al riposo si dividono in un deposito di fanghiglia ed in una soluzione acquosa che si chiama *acqua di amalgamazione*. Le chiavi che sono sul fondo delle tinozze di lavatura si aprono soltanto una volta in tre settimane per estrarre il mercurio che vi si è depositato.

Le acque di amalgamazione separate dalla fanghiglia si evaporano, nell'inverno, in una caldaja di piombo, e si riducono alla metà del loro volume; cinque metri cubi di acqua di amalgamazione, ridotti al detto stato di concentrazione ed abbandonati al raffreddamento, si ricavano 310 chilogr. di solfato di soda cristallizzato, contenente un poco di ossido di ferro; questo prodotto, che dicesi *sale di amalgamazione*, serve alla fabbricazione del vetro alla soda. Le acque madri rimanenti, ugualmente che le acque di amalgamazione che si tengono durante l'estate, vengono saturate coll'acido viva, e così per la doppia scomposizione della soluzione contenente solfato di soda, cloruro di ferro, ed alcuni centesimi di sal marino o cloruro di sodio, si produce un solfato di calce che si propaga insieme coll'ossido di ferro e col sal marino allo stato di una densa poltiglia; questa massa essiccata all'aria, poscia ridotta in polvere e passata per lo staccio, è gettata nel commercio pegli usi dell'agricoltura sotto il nome di *sale d'ingrasso della Halsbrücke*. Le dette acque coll'aggiunta di 685 quintali metrici di calce viva danno un prodotto annuo di 1540 quintali metrici di sale di ingrasso; la quantità di minerale sulla quale si opera annualmente nello stabilimento di amalgamazione della Halsbrücke è approssimativamente di 30,450 quintali metrici di minerale, dai quali si estraggono 71 a 73 quintali metrici d'argento; ad ottenere questo prodotto si consumano circa 3045 quintali metrici di sal marino, 30 a 40 quintali metrici di ferro e 9760 metri cubi di carbone di legno; la perdita o consumo sul mercurio impiegato è di 10 a 12 quintali metrici circa, di cui la parte maggiore va perduta nella distillazione dell'amalgama, soprattutto per le rotture alle quali vanno soggette le campane di ghisa.

V. Chimica del mercurio. — 1) *Caratteri generali*. — Il mercurio è uno dei metalli conosciuti fin dall'antichità più remota; è liquido bianco, con riflesso azzurrognolo, lucido quasi come l'argento, insipido e inodoro; perciò gli antichi lo chiamano *hydrargyrum*, da *ὕδωρ*, acqua, e *ἀργύριον*, argento; fu detto anche *argentum vivum*, argento vivo, e questo nome si usa ancora nel linguaggio comune; la scienza gli

conservò il nome del pianeta *mercurio* impostogli dagli alchimisti, i quali lo riguardavano come argento liquido che voleva essere sottoposto all'azione prolungata del calore per passare allo stato solido, e così si affaticarono a tormentarlo per anni interi col fuoco, all'intento di operarne la trasmutazione in argento od in oro. Questi vani tentativi fruttarono ciò non di meno la scoperta di alcune proprietà e di alcune combinazioni del mercurio, tra queste il sublimato corrosivo, che Paracelso usò per il primo contro le malattie sifilitiche.

Il mercurio è il solo metallo che sia liquido alla temperatura ordinaria, e si consolida soltanto per un freddo di 39°,4 cent.; si contrae notevolmente nell'avvicinarsi al grado della congelazione, e se questa si opera regolarmente, cristallizza in ottaedri. Il grado di freddo necessario alla congelazione del mercurio può essere prodotto per mezzo della vaporazione dell'acido solforoso liquido misto coll'etere, od anche per mezzo di un miscuglio frigorifero appropriato. Il mercurio consolidato dal freddo si appiana sotto al martello; prende posto tra il piombo e lo stagno per la malleabilità, duttilità e tenacità, e si fa gradatamente fragile quando si avvicina al punto della fusione. Posto in contatto colla pelle, il mercurio solido determina una sensazione analoga a quella che sarebbe prodotta dal tocco di un ferro rovente, congela gli umori e disorganizza il tessuto.

Il mercurio esala vapori alla temperatura ordinaria, ed a quella di 60 a 80° volatilizza in quantità considerevole misto ai vapori di acqua. Una foglia d'oro sospesa in vaso contenente una piccola quantità di mercurio, e disposta di maniera che non tocchi il metallo, si trova in capo a qualche tempo imbianchita per effetto dei vapori mercuriali. Questi vapori sono oltremodo deleteri; nelle industrie che usano il mercurio, gli operai non tardano ad esser presi da un tremore universale e nervoso; i condannati che lavorano nelle miniere di mercurio dell'Austria e dell'Illiria non vi resistono più di due o tre anni.

Il mercurio è dilatabilissimo; nell'intervallo tra 0° e 100° la sua dilatazione è di $\frac{1}{5550}$ per ciascun grado, e così la dilatazione totale a 100° è di $\frac{100}{5550}$ ossia di $\frac{1}{55,5}$ di suo volume a 0°. La densità del

mercurio liquido, alla temperatura di 0° è di 13,598; Kupfer indica la densità di 13,5569 per la temperatura di 17°, e quella di 13,535 per la temperatura di 26°. La densità allo stato solido è di 14,391; secondo Biddle, questa densità sarebbe di 15,612 alla temperatura stessa della congelazione. Esposto all'azione del fuoco, il mercurio entra in ebollizione alla temperatura di 360°, e può essere distillato.

Il mercurio è buon conduttore del calorico e dell'elettrico; ma non ha molta capacità per il primo di questi agenti. Possiede, come i corpi porosi, la proprietà di assorbire e di ritenere tra le sue particelle una certa quantità d'acqua e d'aria, sostanze che si discacciano col mezzo della bollitura, come si pratica nella fabbricazione dei termometri.

Quando sia puro è inalterabile dall'aria o dal gas ossigeno, secchi o umidi, alla temperatura ordinaria, o per lo meno l'alterazione è molto lenta; ma riscaldato fino ad un grado prossimo a quello della sua ebollizione, si combina all'ossigeno e si converte in ossido rosso. Triturato per lungo tempo in contatto dell'aria, o fortemente agitato in un fiasco contenente aria ed acqua, si riduce in una polvere nera, che da qualche chimico è riguardata come un sottossido di mercurio, e che secondo altri è semplicemente mercurio metallico in uno stato di divisione somma. Non decompone l'acqua nè a caldo nè a freddo; ma in particolari circostanze l'acqua ne favorisce l'ossidazione.

Gli alcali, gl'idracidi, meno il jodidrico e l'acido solfidrico, non l'offendono. L'acido jodidrico lo attacca con produzione di joduro di mercurio e svolgimento di gas idrogeno. L'acido solforico allungato con tre o quattro volte il suo peso di acqua non lo discioglie; ma lo fa l'acido solforico concentrato con isvolgimento di acido solforoso e formazione di un protossoluto di mercurio, che si cangia in solfato di biossido quando l'acido sia in eccesso, e l'ebollizione bastantemente prolungata. L'acido nitrico alla temperatura ordinaria agisce sul metallo ossidandolo e disciogliendolo con isvolgimento di calorico e di biossido di azoto; la dissoluzione, che diventa verde, poi incolora, depone cristalli dei nitrati di protossido e di biossido di mercurio.

Il mercurio si combina cogli altri metalli e forma le *amalgame*; per certi metalli, come l'oro ed il rame, la combinazione è subitanea; per altri, siccome il ferro, non si fa se non difficilmente ed in circostanze particolari. Certi metalli pare ne favoriscano la distillazione; tale è il platino: altri ne la ritardano, come il piombo e lo stagno.

Il mercurio esiste in natura in istato di combinazione col solfo, e qualche volta unito all'argento, al cloro ed al jodio; trovasi anche accidentalmente allo stato metallico. Il mercurio del commercio non è mai puro. Quando il mercurio è imbrattato di sostanze che vi sono semplicemente mescolate senza esserne disciolte, queste, in ragione della loro leggerezza, salgono alla superficie, alla quale aderiscono tenacemente se di natura grassa; in questo caso si purifica facilmente facendolo passare a traverso di un pezzo di pelle di camoscio o feltrandolo per tessuto di lana finissimo. Ma le materie che imbrattano il mercurio sono d'ordinario i metalli che sono capaci di esserne disciolti, soprattutto lo stagno, il bismuto, il piombo e lo zinco. A purgare il mercurio dai metalli che tiene disciolti, si ricorre in generale alla distillazione, operando in una storta di gres o di ghisa; si potrebbe anche al bisogno impiegare una storta di vetro. In ogni caso bisogna moderare il fuoco, e adattare al collo della storta un'allunga che va a pescare in un recipiente circondato d'acqua; l'estremità dell'allunga vuolsi avvolgere di pannilini bagnati, affinchè i vapori mercuriali non possano spandersi nel laboratorio. Il mercurio giunto al grado dell'ebollizione si volatilizza e passa nel recipiente, mentre i metalli stranieri rimangono nella storta. Tuttavia anche la distillazione non fornisce un prodotto perfettamente puro, specialmente quando il mercurio

sia misto di arsenico o zinco, metalli volatili per se stessi e molto più se uniti ai vapori del mercurio, i quali qualche volta traggono seco porzioni dei metalli fissi. Quindi è che per ottenere il mercurio allo stato di purezza, quale si richiede principalmente pegli usi della medicina, s'impiegano due metodi seguenti:

1° Si versa il mercurio da depurarsi in un vaso di vetro a larga superficie, vi si aggiunge una dissoluzione di nitrato acido di mercurio in tale quantità che basti a ricoprire intieramente la superficie metallica, e si rimuove di tempo in tempo il miscuglio con una bacchetta di vetro. In capo ad alcuni giorni, i metalli stranieri si trovano ossidati e salificati; decantato il liquore e lavato il mercurio con acqua acidulata dall'acido nitrico e successivamente con acqua pura, per ispogliarlo dei nitrati che lo imbrattano, si versa il metallo così purificato entro una storta e si porta gradatamente alla bollitura per iscacciare tutta l'acqua; finalmente si lascia raffreddare, si feltra per tessuto di lana fitto, affine di separarne quella porzione di polvere gialla di sottossido che può esservi aderente, e si conserva in vasi di cristallo chiusi allo smeriglio.

3° L'altro metodo consiste nella distillazione del cinabro (parti 2) con una parte di limatura di ferro o di calce viva, operando dentro storta di arenaria o di ferro. In questo modo il mercurio riesce purgatissimo.

Il mercurio impuro si riconosce da ciò che quando si fa scorrere sopra un piatto si stacca a goccioline allungate, che si traggono addietro una specie di coda, e lasciano traccia di sporco dove passarono; il puro si divide in goccioline sferiche, lucenti, di più agevole scorrevolezza, e che non imbrattano dove passano. Tuttavolta l'atto di *far la coda* non significa sempre impurità del mercurio per ragione di metalli stranieri in esso lui disciolti; poichè si ha uguale effetto dal mercurio puro, che col tempo assorbe l'ossigeno e si carica di protossido in dissoluzione.

2) *Basi ammoniacali del mercurio*. — Dall'azione dell'ammoniaca sui sali mercuriali pigliano nascimento parecchi composti nei quali il mercurio sostituisce o parte dell'idrogeno od anche tutto nel gruppo dell'ammonio, onde si hanno basi ammonio-mercuriche, appartenenti tanto al mercurio rappresentato da un atomo solo bivalente, quanto da doppio atomo, pure bivalente. Tali composti furono studiati da Mitscherlich, Kane, Plantamour, Rammeisberg, Millon, Kirzel de Schmieder ed Hoffmann. Da prima furono considerati quali semplici prodotti di addizione dell'ammoniaca colle combinazioni mercuriali; poscia Kane ne interpretò la costituzione ammettendo che contengano ammiduro di mercurio $AzH.Hg$; opinione la quale fu alquanto modificata posteriormente, senza che fosse mutata nel suo concetto fondamentale.

Le basi ammonio-mercuriali si dividono in mercuriose ed in mercuriche, secondo che racchiudono (Hg^2) ovvero Hg' . La nomenclatura con cui si sogliono denominare non procede conforme tra gli autori diversi, ed è veramente da lamentare che non si faccia maggiore risparmio di nomi nuovi senza che una grave necessità non vi costringa. Noi daremo i sinonimi tra due maniere di denomi-

zione, attenendoci a quella preferita dal Willm. *Dizionario di chimica del Wurtz*, dacchè ci è sembrata più propria per designare la costituzione di singoli composti.

Le basi ammonio-mercuriche si dividono in due classi maggiori, secondochè racchiudono $(\text{Hg}^2)''$ od

Hg'' . Talvolta contengono Hg unito ad una molecola d'idrossile, onde il gruppo monatomico $(\text{HgHO})'$; in tale altra si può supporre il gruppo, pure monatomico, $(\text{HgCl})'$ o $[(\text{Hg}^2)\text{Cl}]'$. Daremo la nota delle basi provenienti dal mercurioso e di quelle appartenenti al mercurico.

Mercurioso-ammonii

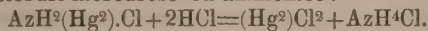
Mercurioso-ammonio (sin. <i>dimercuroso-ammonio</i>).	$\text{AzH}^2(\text{Hg}^2)''$.
Mercurioso-diammonio (sin. <i>mercurioso-ammonio</i>).	$\text{Az}^2\text{H}^6(\text{Hg}^2)''$.
Dimercuroso-ammonio	$\text{Az}(\text{Hg}^2)^2$.
Trimercuroso-diammonio	$\text{Az}^2\text{H}^2(\text{Hg}^2)'''$.

Mercuri-ammonii.

Mercuri-diammonio (sin. <i>mercurammonio</i>).	$(\text{Az}^2\text{H}^6\text{Hg}'')$.
Mercuri-ammonio (sin. <i>dimercuri-ammonio</i>).	$(\text{Az}^2\text{H}^4\text{Hg}^2)''$, ovvero $(\text{AzH}^2\text{Hg})''$.
Trimercuri-diammonio (sin. <i>trimercurammonio</i>).	$(\text{Az}^2\text{H}^2\text{Hg}^3)''$.
Dimercuri-ammonio (sin. <i>tetramercurammonio</i>).	$(\text{Az}^2\text{Hg}^4)''$, ovvero $(\text{AzHg}^2)'$.

Composti di mercurioso-ammonio.

Cloruro di mercurioso-ammonio, $\text{AzH}^2(\text{Hg}^2).\text{Cl}$. — È noto anche col nome di clorammiduro mercurioso. Si forma allorchando si tratta coll'ammoniaca acquosa il calomelano; l'ammoniaca sottrae metà del cloro ingenerando cloruro d'ammonio. È una polvere nera che diviene grigia seccandola e non alterata dall'acqua bollente. Scaldandola svolge tutto ed ammoniaca e fornisce un sublimato di calomelano e di mercurio (Kane). Seccata a 100° e trattata con acido cloridrico secco si scompone nei cloruri mercurioso ed ammonico:

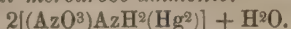


Bromuro di mercurioso-ammonio, $\text{AzH}^2(\text{Hg}^2).\text{Br}$. — Polvere nera che si forma per l'azione dell'ammoniaca acquosa sul bromuro mercurioso.

Il bromuro mercurioso a secco può assorbire due molecole di gas ammoniacale, che perde scaldando.

Joduro mercurioso-ammoniocale. — Non si sa per certo se possa considerarsi come joduro di mercurioso-ammonio. È una polvere nera che s'ingenera dal joduro mercurioso a freddo e l'ammoniaca liquida: seccandola perde quasi tutta l'ammoniaca. Per l'azione del calore si scompone in mercurio metallico ed in joduro ammonico-mercurico.

Nitrato di mercurioso-ammonio.



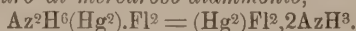
Quando si aggiunge ammoniaca ad una soluzione di nitrato mercurioso tanto neutra quant'è possibile, agitando le soluzioni per meglio mescolarle, si forma una polvere grigia pendente al nero, che si deve lavare rapidamente e seccare nello scuro. Non ha composizione costante, ed è noto col nome di *mercurio solubile dell'Hahnemann*. Frazionando il precipitato e raccogliendo quello che si depone per primo, si ha il nitrato di mercurioso-ammonio.

Il mercurio solubile dell'Hahnemann si scompone alla luce. Trattato coll'acido cloridrico diluito a freddo produce cloruro mercurioso, coll'acido cloridrico bollente si scioglie trasformandosi in cloro-mercurato di ammonio. Talvolta coll'acido cloridrico a freddo dà origine ad un prodotto detonante. Si scioglie compiutamente nell'acido acetico, tranne un poco di mercurio; coll'ammoniaca in eccedenza si

sdoppia in mercurio libero ed in nitrato mercurico-ammonico basico.

Composti di mercurioso-diammonio.

Fluoruro di mercurioso-diammonio,



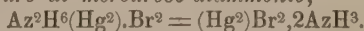
Il fluoruro mercurioso è decomposto dall'ammoniaca acquosa; tuttavia quando si espone secco ad una corrente di gas ammoniacale forma una combinazione nera, inalterabile all'aria, e che è decomponibile dall'acqua.

Cloruro di mercurioso-diammonio,



Quando si espone al gas ammoniacale il cloruro mercurioso ottenuto per sublimazione, annerisce assorbendo una piccola quantità del gas; operando col cloruro mercurioso preparato per via umida, in allora l'assorbimento del gas ammoniacale va fino al 7 per 100, ed il composto corrisponde alla formola data di sopra. È una polvere nera che perde l'ammoniaca per l'azione del calore.

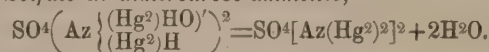
Bromuro di mercurioso-diammonio,



Il bromuro mercurioso a secco assorbe due molecole di gas ammoniacale, che indi perde a caldo.

Composti di dimercuroso-ammonio.

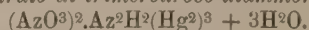
Solfato di dimercuroso-ammonio,



Polvere di un grigio cupo che fu ottenuta da Kane trattando il solfato mercurioso coll'ammoniaca liquida. Scaldandola si scompone in acqua, in ammoniaca, indi in acido solforoso ed in ossigeno.

Composti di trimercuroso-diammonio.

Nitrato di trimercuroso-diammonio,



Si forma nella preparazione del mercurio solubile di Hahnemann, ed è il precipitato che si depone dopo aver raccolto il nitrato di mercurioso-ammonio. Fu analizzato da Kane e da Mitscherlich.

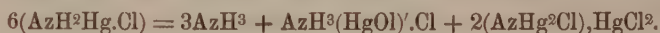
Composti di mercurammonio.

Cloruro di mercurammonio, $\text{AzH}^2\text{Hg}.\text{Cl}$; ovvero $\text{Az}^2\text{H}^4\text{Hg}^2.\text{Cl}^2$; ovvero $\text{HgCl}^2, \text{Az}^2\text{H}^4\text{Hg}$. — Composto

che fu considerato da Hennel siccome una combinazione di ossido mercurico col sale ammoniaco e detto *precipitato bianco infusibile*, e da Kane *clorammiduro mercurico*. Si prepara precipitando il bicloruro di mercurio con ammoniaca in lieve eccedenza, lavando con un poco di acqua e seccando a blando calore:



La composizione varia però a seconda del modo di operare. Osservando le condizioni indicate si ottiene il cloroammiduro; quando il bicloruro di mercurio è in esuberanza e si lava con acqua calda, si forma il cloruro di dimercurammonio idratato;

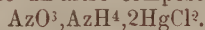


Trattandolo col solfuro di bario o col joduro di potassio perde tutto il proprio azoto in istato d'ammoniaca, mentre il suo mercurio si depona in istato di solfuro o di bijoduro. Scaldato colla potassa svolge metà dell'ammoniaca e dà origine ad una polvere gialla che è il cloruro di dimercurammonio idratato $\text{AzHg}^2\text{Cl}\cdot\text{H}^2\text{O}$. Basta anche l'acqua bollente per produrre lo stesso effetto. Scaldato in corrente di acido cloridrico o trattato coll'acido in soluzione si converte in cloruro ammonico. Si scioglie nel sale ammoniaco e nel nitrato di ammoniaca.

L'acido solforico diluito lo trasforma in solfato di ammoniaca, in cloruro di ammonio e in bicloruro di mercurio; l'acido nitrico opera in modo somigliante. Stando a Kossman, si produrrebbero in tal caso dei composti definiti; coll'acido solforico sarebbe il composto



coll'acido nitrico un altro composto

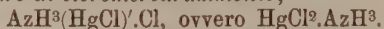


Kossman facendo bollire il cloroammiduro di mercurio col cloruro di sodio e l'acido cloridrico ottenne una combinazione cristallizzata dei tre cloruri di mercurio, di sodio e di ammonio,



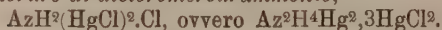
Quando si fanno agire il cloro od il bromo sul cloroammiduro si svolge azoto e si hanno o bicloruro o bibromuro di mercurio. Macinandolo col jodio e l'alcoole succede uno scoppio violento, perchè si produce joduro di azoto.

Cloruro di cloromercurammonio,

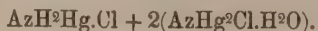


Si prepara scaldando il bicloruro di mercurio in una corrente di gas ammoniaco, ovvero distillando dell'ossido mercurico col sale ammoniaco. È insolubile nell'acqua, che lo fa ingiallire per ebollizione prolungata. Stando a Kane, l'acqua bollente lo scompone in cloruro mercurico-ammonico ed in cloruro di mercurammonio. Somiglia al sublimato corrosivo; scaldandolo comincia a fondersi e indi si sublima senza perdita notevole di ammoniaca.

Cloruro di dicloromercurammonio,



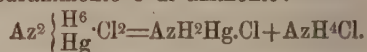
Si forma trattando coll'ammoniaca il sublimato corrosivo, mantenendo questo in grande esuberanza. Lavandolo coll'acqua fredda si scompone e lascia una combinazione bianca insolubile di clorammiduro di mercurio col cloruro di dimercurammonio idratato:



se il bicloruro è in grande eccedenza, piglia nascimento il cloruro di dicloromercurammonio. Lavando con acqua fredda il cloruro di dimercurammonio idratato, ovvero versando una soluzione bollente di bicloruro di mercurio nell'ammoniaca si hanno composti intermedi.

Il cloroammiduro di mercurio scaldato si decompone al dissotto del calor rosso, senza fondersi, in cloruro mercurioso, azoto ed ammoniaca; se il calore è mantenuto blando, si svolge ammoniaca e si sublima cloruro di cloromercurammonio, mentre il residuo non sublimato consta di un cloruro doppio di mercurio e di dimercurammonio:

Cloruro di mercurodiammonio, o cloruro doppio di mercurammonio e di ammonio:

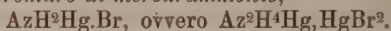


Noto col nome di precipitato bianco infusibile. Per ottenerlo si prepara una soluzione di bicloruro di mercurio e di sublimato corrosivo in parti uguali per ciascuno, e si precipita col carbonato di soda: si depona in polvere bianca. Si può ottenere puranco bollendo clorammiduro di mercurio col sale ammoniaco.

Ad averlo cristallizzato Mitscherlich aggiunse una soluzione di sublimato corrosivo ad una mescolanza bollente di ammoniaca e di sale ammoniaco, seguitando finchè il precipitato si ridisciolse, indi lasciò raffreddare. Si depose in piccoli ottaedri romboidali.

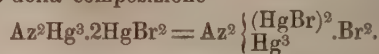
Scaldandolo si fonde in liquido giallo, svolgendo ammoniaca e formando un sublimato di sale ammoniaco, di bicloruro e di protocloruro di mercurio. Trattato coll'acqua bollente si trasforma come fa il cloroammiduro. Si scioglie negli acidi, compreso l'acido acetico.

Bromuro di mercurammonio,

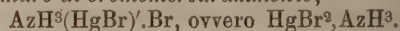


È il bromammiduro di mercurio. Polvere bianca, insolubile nell'acqua e nell'alcoole, la quale piglia nascimento per l'azione dell'ammoniaca sul bromuro mercurico.

Scaldandolo svolge ammoniaca, e dà un sublimato di bromuro di bromomercurammonio, lasciando un residuo della composizione

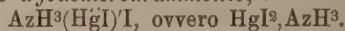


Bromuro di bromomercurammonio,



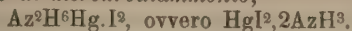
Polvere bianca ed amorfa che si ottiene col gas ammoniaco sul bromuro mercurico secco e caldo.

Joduro d'jodomercurammonio,



Quando si bagna con ammoniaca concentrata il bijoduro di mercurio, questo passa dal rosso al bianco, indi si discioglie lasciando un residuo di colore rosso bruno, che è il joduro di dimercurammonio idratato. Dalla soluzione si depongono per evaporazione all'aria aghetti bianchi, mentre nelle acque madri rimane joduro di ammonio. Si ritrae ancora precipitando il bijoduro di mercurio sciolto nei joduri alcalini, o anche (in cristalli giallognoli) aggiungendo ammoniaca ad una soluzione concentrata di jodomercurato di potassio.

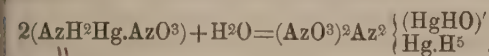
Joduro di mercurodiammonio,



forma a secco, stando al Rose, coll'esporre il joduro di mercurio secco all'azione del gas ammoniac: cresce del 7 per 100 in peso, diventa bianco, e perde facilmente l'ammoniaca stando all'aria.

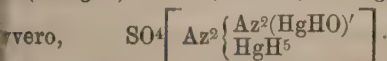
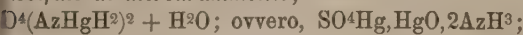
Nessler l'ottenne combinato con $3\text{H}_2\text{O}$ (9,4 per 100) facendo agire l'ammoniaca concentratissima in grande esuberanza sul bijoduro di mercurio: scaldandolo indi ridisciogliere nell'etere ed evaporarlo in corrente di gas ammoniac, rimane anidro. Cristallizza in aghetti. Trattato con molt'acqua, perde tutta l'ammoniaca; con poca acqua, da prima si sciolge, poi imbruna, convertendosi probabilmente in joduro di dimercurammonio. Si scioglie in parte nell'alcoole, lasciando un residuo bruno; in soluzione, a cui si aggiunge potassa, dà un precipitato di un bruno di chermes, o giallo. Fu proposto da Nessler come reattivo dell'ammoniaca, dacchè produce con essa l'effetto che dicemmo per la potassa.

Nitrato di mercurammonio. — Taluno lo considerò anche come *nitrato di dimercuridrossididiammonio*:



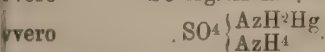
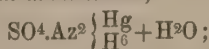
Facendo una soluzione di trimercuridiammonio nel nitrato di ammoniaca, e ponendo ad evaporare, si depongono in cristalli gialli. Si forma puranco in cristallini a stella quando si soprassatura una soluzione di nitrato mercurico con ammoniaca fino a che si ridisciolga il precipitato che si manifesta, e indi si evapora il liquido filtrato (Meyer). È decomposto facilmente dai solfuri alcalini e dall'acido cloridrico; si lascia difficilmente intaccare dagli alcali. Allorquando la soluzione da cui si deposero i cristalli è concentrata, depone un nuovo sale in aghetti, che è un nitrato doppio (V. *Nitrato di dimercurammonio e di ammoniaca*).

Solfato di mercurammonio,



Il solfato neutro fu ottenuto da Millon tra i prodotti dell'azione dell'ammoniaca sul solfato mercurico. Per lo più è in istato di sale basico con $\frac{1}{3}$, o $\frac{2}{3}$ molecole di ossido mercurico; il secondo corrisponde al solfato della base di Millon.

Solfato di mercurio-diammonio, o solfato di mercurammonio e di ammoniaca,



Per ottenerlo si aggiunge a poco a poco ossido mercurico ad una soluzione fredda di solfato di ammoniaca, e si evapora nel vuoto.

Cristallizza in cristalli appartenenti al tipo ortorombico; a 115° rimane anidro e diventa rossigno. È decomposto dalla potassa fredda e dall'acqua in una polvere bianca; dalla potassa bollente è indotto a deporre ossido di mercurio; è solubile nei sali

ammoniacali. La polvere bianca prodotta dall'acqua finchè non sottrae più solfato di ammoniaca è il solfato dimercurico-diammonico; un altro composto ingenerato dall'acqua bollente è il turbit ammoniacale.

Composti di dimercurammonio.

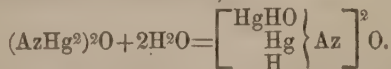
Ossido di dimercurammonio anidro, (AzHg²)²O. — Si forma allorquando si fa agire l'ammoniaca sull'ossido di mercurio, operando con pressione od a bassa temperatura, oppure allorquando si tratta l'ossido mercurico coll'ammoniaca alcoolica.

Weyl insegnò di procedere nel modo seguente: abbiasi un cannello piegato in due braccia, in uno dei quali si contenga ossido di mercurio mantenuto freddo a 0° , mentre nell'altro si abbia del cloruro d'argento ammoniacale, che si scalda per isvilupparne ammoniaca. L'ossido di mercurio assorbe il gas ammoniac di mano in mano che si sprigiona, e piglia l'aspetto di una polvere gialla, che è l'ossido tridratato, il quale però scaldato a 80° col gas ammoniac perdeva 2 molecole d'acqua, facendosi di un bruno chiaro, ed a 100° perde la terza molecola diventando bruno cupo. Qualora si continuasse di troppo col gas ammoniac si avrebbe un corpo facilissimo a scoppiare, solubile nell'acido cloridrico, lasciando un residuo di cloruro mercurioso.

L'ossido di dimercurammonio si decompone stando alla luce, con separazione di metallo libero. Stando all'aria assorbe acido carbonico e perde ammoniaca. Scaldandolo imbruna e scoppia. Non contiene punto d'idrogeno. Trattato con soluzione alcoolica di acido cloridrico, gli si combina crescendo di volume, senza che però muti d'aspetto; il composto che ne deriva è il cloruro di dimercurammonio, insolubile nell'acido nitrico diluito, solubile nell'acido cloridrico, e che scoppia al calore.

L'acqua e gli acidi caldi decompongono l'ossido di dimercurammonio togliendogli ammoniaca.

Ossido di dimercurammonia idratato, od ossido d'idrossididimercurammonio,



È la base ammonio-mercurica di Millon, il quale la rappresentò colla formola $3\text{HgO.Az}^2\text{H}^4\text{Hg}$.

Fu descritto da Fourcroy e Thenard, indi da Guibourt, i quali lo credettero una combinazione di ossido di mercurio e di ammoniaca. Kane fece conoscere che contiene ammiduro di ammonio, e Millon ne dimostrò le proprietà basiche.

Si produce allorquando si fa agire l'ammoniaca concentrata sull'ossido di mercurio ottenuto per precipitazione, dacchè l'ossido rosso reagisce più lentamente; ovvero quando si precipita con un alcali un sale mercurico-ammonico. È una materia gialla ed amorfa che contiene 3 molecole di acqua combinata, di cui perde i due terzi a 100° , ed il rimanente a 130° , alla quale temperatura è bruna, e corrisponde alla composizione $[(\text{AzHg}^2)\text{O}]^2 + \text{H}_2\text{O}$. Dunque ritiene gli elementi di una molecola d'acqua, per cui fu considerato da Wurtz come un ossido d'idrossididimercurammonio, a norma della seconda formola data di sopra.

La base ammonio-mercurica di Millon è insolubile

bile nell'acqua e nell'alcoole; quando è secca non soffre alterazione all'aria, ma quando è umida attrae l'acido carbonico e si fa bianca. È decomposta dalla luce; macinata in mortajo decrepita senza produrre scoppii violenti. Scaldandola, qualche volta scoppia, perchè forse in allora contiene azoturo di mercurio. Trattata colla potassa bollente rimane inalterata, tranne il caso in cui l'alcali sia concentratissimo. Si combina direttamente cogli acidi, ed ingenera dei sali, che gli alcali decompongono, rendendo libera la base senza che resti modificata. Si scioglie nel nitrato di ammoniaca e nel cloruro di ammonio, svolgendone ammoniaca e ingenerando i sali corrispondenti.

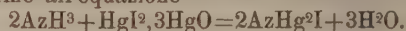
Cloruro di dimercurammonio idratato, ovvero *cloruro d'idrossilmercurammonio*, $\text{AzHg}^2\text{Cl} + \text{H}^2\text{O}$, ovvero $[\text{AzH}(\text{Hg}.\text{HO})\text{Hg}]\text{Cl}$. — È il cloruro della base ammonio-mercurica di Millon, e si forma quando si tratta coll'acqua bollente il clorammiduro di mercurio, ovvero facendo agire il gas ammoniaco secco a 150° sull'ossicloruro $\text{HgCl}^2, 3\text{HgO}$.

È una polvere gialla e pesante, pochissimo solubile nell'acqua, solubile negli acidi cloridrico e nitrico, decomponibile dal joduro di potassio, che la converte a caldo nel joduro bruno corrispondente, svolgendone un poco d'ammoniaca per effetto di un'azione secondaria. Trattandolo colla potassa bollente non isolge ammoniaca, ma fornisce libera la base ammonio-mercurica. Si può ottenere in istato anidro e combinato col sale ammoniaco, nella preparazione dell'ossido di dimercurammonio anidro, operando a norma del processo di Weyl.

Cloruro doppio di dimercurammonio e di mercurio, $2(\text{AzHg}^2.\text{Cl}) + \text{HgCl}^2$, ovvero $\text{Az}^2\text{Hg}^3, 2\text{HgCl}^2$. — Rimane come residuo della decomposizione del clorammiduro di mercurio, allorchando è sottoposto cautamente all'azione del calore. Ha l'aspetto di laminette cristalline rosse, che scaldate a 400° si decompongono in azoto, mercurio e protocloruro di

mercurio. Si scioglie nell'acido cloridrico ingenerando cloruro d'ammonio e bichloruro di mercurio; resiste inalterato e senza disciogliersi all'acido nitrico concentrato e bollente, agli alcali diluiti e all'acido solforico diluito.

Joduro di dimercurammonio idratato, ovvero *joduro d'idrossilmercurammonio*, $\text{AzHg}^2\text{I} + \text{H}^2\text{O}$, ovvero $[\text{Az}(\text{HgHO})\text{HgH}]\text{I}$. — Piglia nascimento dalla reazione a caldo tra il bijoduro di mercurio e l'ammoniaca concentrata ed in grande eccedenza. Dapprima è giallo, indi a poco a poco diventa di un bruno di chermes; si purifica trattandolo coll'etere che scioglie il bijoduro di mercurio non intaccato, il joduro di jodomercurammonio che si forma nella reazione. Si può anche conseguire dalla reazione dell'ammoniaca a 180° sull'ossijoduro di mercurio, conforme all'equazione



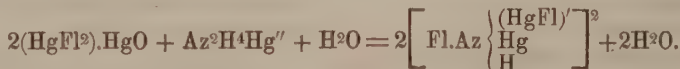
Affine di ben riuscire nella preparazione, Weyl procedette come per l'ossido anidro di dimercurammonio, cioè con joduro di mercurio nell'estremo raffreddato del tubo a due bracci, e con cloruro d'argento ammoniacale nell'altro estremo che si scalda.

Si può eziandio ottenere mediante l'azione della potassa sul joduro di mercuri-diammonio, o per quella del joduro di potassio sul cloruro corrispondente.

Joduro di dimercurammonio anidro, $(\text{AzHg}^2)\text{I}$. — Weyl l'ottenne, ma instabilissimo, trattando sotto pressione il dijoduro di mercurio coll'ammoniaca anidra.

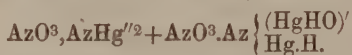
È una polvere bruna, che si fonde al calore, e si decompone con violenza. Si scioglie nel joduro di potassio, svolgendo ammoniaca, formando jodomercurato di potassa, e lasciando potassa libera; si scioglie pure decomponendosi nell'acido cloridrico caldo. Non soffre alterazione alla potassa.

Fluoruro di fluodimercurammonio,

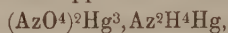


Si separa poco a poco, immediatamente a caldo, da una soluzione di fluoruro mercurico a cui si aggiunge ammoniaca. Ha l'aspetto di una sostanza gelatinosa, che nel disseccare piglia forma di polvere, ed avente la composizione data di sopra.

Nitrato di dimercurammonio,



Può anche essere rappresentato dalla formola



ed essere corrispondente al clorammiduro mercurico.

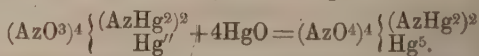
Si prende una soluzione diluita e calda di nitrato mercurico e si tratta con ammoniaca in lieve eccedenza; esso si forma immediatamente, come pure s'ingenera dall'azione, dell'acqua sul nitrato di trimercuriammonio.

È una polvere bianca e granulosa, che ingiallisce al calore e poi si scompone. Rimane inalterato a fronte della potassa bollente. Trattato coll'acido cloridrico per ebollizione svolge vapori nitrosi; a freddo lo scioglie senza decomporlo, e lo abbandona di-

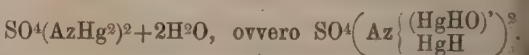
luendo con acqua. Si scioglie ugualmente nell'ammoniaca, d'onde è riprecipitato dall'acqua.

Nitrato basico di dimercurio-ammoniaca, $\text{AzO}^3, \text{Az}(\text{HgHO})^2\text{Hg}$, o $(\text{AzO}^3)^2\text{Hg}, 4\text{HgO}, \text{Az}^2\text{H}^4\text{Hg}$. L'ammoniaca in esuberanza lo precipita dalla soluzione concentrata di nitrato mercurico. È di un bianco giallognolo. Spesso è commisto col nitrato di trimercurammonio e col nitrato precedente.

Hirzel, trattando più volte l'ossido mercurico, dapprima con una soluzione fredda di nitrato ammonico, indi con soluzione calda dello stesso, ottenne un altro nitrato basico, della composizione



Solfato di dimercurammonio, ovvero *d'idrossilmercurammonio*,



È il *turbid ammoniacale*, e si ottiene facendo agire l'ammoniaca sul solfato mercurico.

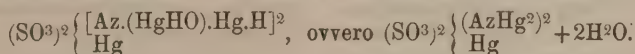
Polverizzato che sia, si scioglie copiosamente nel-

ammoniaca, d'onde si depone inalterato, aggiungendo acqua.

È una polvere bianca e pesante mentre è umida, gialliccia quando è secca, che imbrunisce al calore, solgendo azoto, acqua, un poco d'ammoniaca, e lascia un residuo di solfato mercurioso.

Fu dapprima studiato da Fourcroy; più tardi analizzato da Kane. Si scioglie lievemente nell'acqua, facilmente negli acidi cloridrico e nitrico. Coll'acido cloridrico si converte in solfuro mercurico ed in solfo di ammoniaca. Si può averlo in croste cristalline, dure e splendenti quando se ne evapora la soluzione ammoniacale nell'aria libera.

Se facciasi l'evaporazione in atmosfera di gas ammoniacale, in campana contenente calce viva, depone, a termine di più settimane, grossi prismi, efflorescenti, e fusibili, che l'acqua decompone precipitando turbit ammoniacale. I cristalli non hanno composizione costante; raccogliendo di tempo in tempo i cristalli ed analizzandoli si raccolgono tre sali, di mono-di- e tri-mercurammonio.



Hirzel lo preparò trattando con potassa il solfito mercurico-ammonico. È un precipitato bianco.

Carbonato di dimercurammonio, o *d'idrossidimercurammonio*,

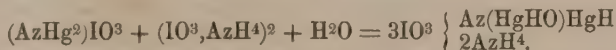


Quando si espone all'aria l'ossido idratato di dimercurammonio l'acido carbonico è assorbibile, e si forma una polvere giallognola, decomponibile dall'acqua; è il carbonato di dimercurammonio.

Si ottiene più sollecitamente col mezzo di una corrente di gas carbonico nell'acqua in cui fu stemperato il detto ossido.

Hirzel l'ottenne con $\frac{1}{2}\text{H}_2\text{O}$ di meno, facendo bollire ossido mercurico in polvere finissima con carbonato di ammoniaca in esuberanza.

Il carbonato preparato col processo di Millon può essere lavato con acqua fredda senza che si scomponga. Secco che sia, sostiene una temperatura di 130° senza che si alteri; ma crescendo il calore perde molt'acqua; a 145° imbrunisce alquanto, ma non perde più acqua; tra 180 a 200° si scompone



Il jodato di dimercurammonio non fu ottenuto che in combinazione col jodato di ammoniaca, come appare dalla formola data.

Millon lo preparò facendo digerire il jodato di mercurio nell'ammoniaca acquosa. Scaldato a 180° non diminuisce di peso; a calore più forte scoppia, ingenerando bijoduro di mercurio.

Fosfato di dimercurammonio e di mercurio,

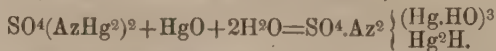


Hirzel lo preparò coll'ossido mercurico giallo, ottenuto per precipitazione, fatto bollire col fosfato ammoniacale.

È un composto bianco ed insolubile, indecomponibile dalla potassa, decomponibile con sviluppo

Miller avendo fatto sciogliere l'ossido idratato di dimercurammonio nel solfato di ammoniaca, si svolse ammoniaca, e n'ebbe un liquido d'onde l'acqua non precipitò turbit ammoniacale; dunque conteneva un solfato mercurico-ammoniacale diverso.

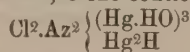
Solfato di dimercurammonio basico,



Fu preparato da Schmieder aggiungendo potassa diluita al solfato di mercurodiammonio.

Seccandolo a 115° rimase coll'aspetto di una polvere gialla.

Quando la precipitazione si fa colla potassa, essendovi acido cloridrico nella soluzione di solfato di dimercurammonio, ne precipita una polvere bianca, che ingiallisce a 115° , e che contiene



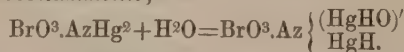
analoga al solfato basico. Schmieder ottenne anche altri sali della stessa categoria.

Solfito di dimercurammonio e di mercurio,

perdendo ammoniaca ed altr'acqua, e formando un residuo il quale contiene molto acido carbonico, sebbene non faccia effervescenza cogli acidi; trattato però con acido cloridrico concentrato si scompone, sprigionando un gas e decrepitando.

Dall'ossido di mercurio ed una soluzione di carbonato ammonico fredda si forma una polvere bianca della formola $\text{CO}_3 \cdot (\text{AzHg}^2)_2 + \text{H}_2\text{O}$, che è il carbonato monidrato, decomponibile rapidamente alla luce, pigliando un colore grigio.

Bromato di dimercurammonio, ovvero *di dimercuridrossilammonio*,

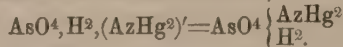


Allorchè si fa agire l'ammoniaca in lieve eccedenza sul bromato mercurico, si depone con lentezza un precipitato bianco giallognolo che è il bromato designato. Scaldandolo scoppia con violenza; bollito colla potassa soffre lieve alterazione; trattato coi solfuri alcalini e il joduro di potassio svolge ammoniaca.

Jodato di dimercurammonio o di dimercuridrossilammonio,

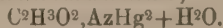
di ammoniaca dal joduro di potassio e dai solfuri alcalini.

Arseniato di dimercurammonio,



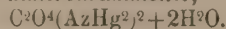
Composto bianco che si forma trattando l'arseniato di ammoniaca coll'ossido mercurico (Hirzel). Può essere considerato come il *metarseniato di dimercuridrossilammonio*, $\text{AzO}_3 \cdot \text{Az}(\text{HgHO})\text{HgH}$.

Acetato di dimercurammonio,



Si forma trattando l'ossido di mercurio coll'acetato di ammoniaca. È cristallizzato; seccato a 100° rimane coll'aspetto di una polvere bianco-gialliccia.

Ossalato di dimercurammonio,



Millon l'ottenne digerendo l'ossalato mercurico con ammoniac in eccedenza, e lavando il prodotto finchè il lavacro cessò di manifestare reazione alcalina. Hirzel lo preparò colla digestione dell'ossido mercurico nell'ossalato di ammoniac.

È una polvere bianca, amorfa, che scoppia scaldandola.

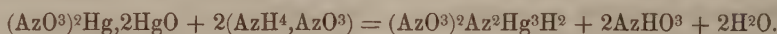
Composti trimercurici.

Nitrato di trimercurammonio,



Precipitato bianco e tenue che si forma deponendosi con lentezza quando si aggiunge ammoniac, ma non in eccedenza, ad una soluzione poco acida

di nitrato mercurico. Si produce eziandio bollenza per qualche istante il nitrato trimercurico con una soluzione di nitrato di ammoniac:



Può essere seccato fino a 100° senza alterazione. Trattato coll'acqua bollente perde nitrato di ammoniac e si converte nel nitrato di dimercurammonio. Si scioglie nel nitrato di ammoniac con ammoniac libera, e ingenera nitrato di mercurammonio. Resiste alla potassa.

3) *Combinazioni del mercurio coi metalloidi.* — Il mercurio si ha combinato colla massima parte dei metalloidi, e dimostra una singolare propensione specialmente verso gli alogeni ed il solfo. In generale tali composti sono volatili a temperatura elevata, fatta eccezione per gli ossidi, dacchè si scompogono quando si tenta di sublimarli.

Cloruri di mercurio. — Il mercurio ed il cloro si uniscono in due proporzioni diverse, dando origine al cloruro mercurioso ed al cloruro mercurico.

Cloruro mercurioso, Hg²Cl². — Porta anche i nomi di protocloruro di mercurio, di calomelano, di mercurio dolce, e fu mentovato per la prima volta da Beguin, nel secolo decimosettimo, ed un anno più tardi da Osvaldo Croll. Si riscontra in natura in cristalli dimetrici, aventi un colore bianco sucido, splendore adamantino, pellucidità in sottili lamine, ed apparendo giallo quando si scalfisce.

Si prepara in più maniere, tanto per via secca quanto per via umida.

Per via secca si sogliono seguire i processi seguenti:

1° Si macinano insieme 4 parti di bicloruro di mercurio e 3 parti di mercurio metallico, inumidendo di quando in quando la mescolanza con un poco di

acqua o di alcoole. Si seguita a macinare finchè il mercurio rimane estinto, e l'operazione si fa in mortajo di legno.

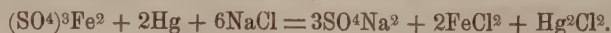
Durante la macinazione già una parte del bicloruro si converte in calomelano. Si versa la materia in matracchio di vetro che si scalda in bagno di sabbia finchè il prodotto sia sublimato. Trautwein consigliò di scaldare la mescolanza macinata, a blando calore, per alcune ore, poi polverizzarla, e indi procedere alla sublimazione.

2° Un altro processo consiste nel preparare una mescolanza intima in parti uguali di cloruro di sodio e di solfato mercurioso, d'introdurla in grande matracchio di vetro di fondo piatto, e di sublimare in bagno di sabbia. Siccome il solfato mercurioso può contenere del solfato mercurico, perciò è utile di macinarlo da prima con un poco di mercurio metallico.

Planche usò di macinare insieme 8 parti di mercurio metallico, 18 parti di solfato mercurico secco e 6 parti di acqua finchè il metallo rimanga estinto, indi aggiungere sal comune e sublimato.

3° Si estinguono due molecole di mercurio con due molecole di sal comune ed una molecola di perossido di manganese; si aggiungono due molecole di acido solforico concentrato e si sublima. Sul fondo del matracchio rimane come residuo una mescolanza di solfato di soda e di solfato di manganese.

4° Si macina mercurio metallico con sale comune, solfato ferrico ed un poco di acqua fino a compiuta estinzione, indi si sublima. La reazione succede a norma dell'equazione



Il cloruro mercurioso preparato coi processi descritti fino ad ora è in massa compatta e cristallina, onde dev'essere polverizzato e lavato accuratamente con un poco di alcoole, perchè suole contenere una piccola quantità di sublimato corrosivo. Volendolo ottenere in polvere molto fina nell'atto stesso della sua preparazione, si usa una disposizione speciale, per cui nell'atto nel quale si sublima, ed essendo peranco in vapore, rimane raffreddato, e precipita in polviscolo finissimo senza cristallizzare.

Quando si ottiene per questa maniera porta il nome di *calomelano a vapore*. A tale oggetto si scalda o il cloruro mercurioso già formato o la mescolanza d'onde piglia nascimento entro cilindri di ghisa o di terra della lunghezza di 8 a 9 decimetri e del diametro di 3 a 4 decimetri, posti orizzontalmente in forno, i quali sono ristretti nell'estremo aperto, con cui s'innestano in un recipiente d'arenaria od in una camera di mattoni avente 3 metri

cubici incirca di capacità. Il vapore del calomelano condensandosi frammezzo l'aria contenuta nella camera, precipita in polvere senza agglomerarsi. Si raccoglie e indi si lava accuratamente per separarne quel tanto di bicloruro che può contenere.

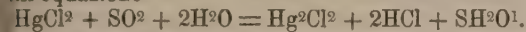
Si ottiene per via umida nei modi che stiamo per dire.

1° Si fa una soluzione calda e diluita di nitrato mercurioso e si precipita con cloruro di sodio in eccedenza; si lava accuratamente il precipitato con acqua fredda. Il prodotto ricavato da questo processo fu proposto da Scheele, ed è in polvere di grandissima finezza, onde possiede un'attività terapeutica maggiore di quella del calomelano comune.

Buchner, Mialhe ed altri osservarono che suol contenere un poco di sottonitrato di mercurio, per cui fa d'uopo di filtrare la soluzione già diluita del nitrato, prima di aggiungergli il cloruro di sodio, indi far digerire il precipitato col liquido, in cui ri-

ne cloruro di sodio in eccesso. Si può conseguire lo stesso effetto aggiungendo una piccola quantità di acido nitrico nella soluzione del nitrato mercurioso. Lamas e Mialhe osservarono che il calomelano precipitato come dicemmo contiene in aderenza tracce di cloruro di sodio che non si possono togliere col mezzo dei lavacri.

2° Un altro processo consiste nello sciogliere bicloruro di mercurio in 20 parti di acqua fredda, e indirizzarvi una corrente di gas solforoso, con che si saponifica il calomelano. La reazione succede come nell'equazione

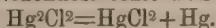


Sartorius osservò che la decomposizione del bicloruro di mercurio si ottiene più compiuta sciogliendo la parte del composto mercuriale in 80 parti d'acqua saturando il liquido con acido solforoso, mentre si mantiene a temperatura tra 70 ed 80°.

Il cloruro mercurioso sublimato cristallizza in prismi quadratici terminati da punte ottaedriche, aggregati insieme in masse compatte e fibrose di un bianco grigiognolo. Karsten ne trovò la densità eguale a 6,992; Boulay eguale a 7,140; Ugo Schiff eguale a 6,560.

Si sublima a temperatura più elevata del sale ammoniaco, cioè fra 420 e 500°, senza fondersi in precedenza (Marignac).

La densità del suo vapore fu trovata eguale ad 8,35 o 120,5 rispetto all'idrogeno, da Mitscherlich; eguale ad 8,21 o 118,6 da Deville e Troost. La densità teorica, ammessa la formola Hg^2Cl_2 , sarebbe di 16,7 ovvero 235,5. Tale formola rappresenta dunque 4 volumi di vapore, per cui, ad spiegare l'anomalia, è necessario supporre che si dissocia nel vaporizzare, dividendosi come nell'equazione

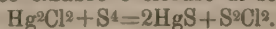


Erlenmeyer osservò di fatto che verso 360° si manifesta un principio di dissociazione, dappoichè una lamina d'oro immersa nel vapore del calomelano imbianchisce amalgamandosi col mercurio metallico. Odling e Marignac verificarono lo stesso effetto. Debray, per lo contrario, non vide imbianchire la lamina d'oro nel vapore di calomelano a 440°, il che indicherebbe che non soggiace a dissociazione.

Quando si polverizza il cloruro mercurioso sublimato piglia un lieve giallognolo; confricandolo diventa fosforescente.

È insolubile nell'alcoole e quasi insolubile nell'acqua: Dumas trovò che occorrono 12,000 parti di acqua bollente per discioglierne 1 parte. Nondimeno Pfaff osservò che l'acido cloridrico produsse un lieve intorbidamento in una soluzione diluitissima di nitrato mercurioso in 250,000 parti di acqua. Non ha odore ed è insipido. Fatto bollire a lungo coll'acqua si decompone lievemente; l'acqua contiene una tenue quantità di bicloruro, mentre un poco di mercurio rimane colla parte del calomelano inalterata. Stando a Guibourt, l'ossigeno sciolto nell'acqua rimane assorbito e ingenera ossicloruro mercurico.

Scaldato in corrente di vapore di fosforo ingenera ossido di mercurio e tricoloruro di fosforo; scaldandolo pure con piccola quantità di solfo produce cinabro e bicloruro di mercurio; con quantità maggiore fornisce cinabro e cloruro di solfo:



Macinandolo con jodio ed acqua forma bicloruro che si scioglie e bijoduro che resta indiscioltto.

Immerso nell'acido solforoso a freddo volge al grigio; facendolo bollire nel liquido diventa di un grigio nero e perde nuovo cloro. Esaminando la polvere nera col microscopio, non vi si scorgono globetti metallici, ma tenendola al calore in campanella si sdoppia in calomelano ed in metallo, il che porterebbe a credere che fosse un sottocloruro. Coll'acido solforico concentrato e freddo il cloruro mercurioso non reagisce: scaldando svolgesi anidride solforosa e si formano bicloruro e solfato mercurici.

Col cloro si converte in bicloruro e fa il simile coll'acqua regia; coll'acido nitrico caldo dà nascimento a bicloruro ed a nitrato mercurici; coll'acido cloridrico, bollendo, si sdoppia in bicloruro che si discioglie ed in mercurio metallico; se interviene l'aria assorbe ossigeno e si scioglie per intero in bicloruro.

Coll'acido cianidrico lascia mercurio libero, mentre nel liquido si trovano cianuro di mercurio ed acido cloridrico. Questa osservazione, fatta primamente da Scheele, deve rettificare nel modo seguente: che non tutto si decompone quand'anche l'acido cianidrico sia in esuberanza, e che la polvere nera risultante, messa a scaldare, dà vapori di cloruro mercurioso, un poco di gas permanente ed una polvere carbonosa (Soubeiran).

In contatto di molti metalli, sì a secco che per via umida, cede il cloro. Bollendolo con rame ed acqua se ne ha una soluzione verde, mentre il metallo si copre di una pellicola nera, d'onde l'acido cloridrico estrae rame, lasciando un residuo di mercurio metallico. Scaldato a secco con un alcali svolgesi ossigeno e mercurio, mentre si ingenera il cloruro alcalino; colle soluzioni acquose alcaline si trasforma in ossido nero; fa l'ugual cosa coll'ammoniaca liquida, tranne che si discioglie metallo.

Coi carbonati alcalini e terroso-alcalini si comporta come segue: col carbonato di ammoniaca diventa grigio e si scioglie quasi per intero, rimanendo un poco di mercurio indiscioltto; col carbonato di magnesia ed acqua non reagisce a freddo, ma scaldando svolgesi anidride carbonica, si separa mercurio, e si scioglie ossido di mercurio che rimane combinato colla magnesia (Buchner); col carbonato di calce, operando ugualmente, si converte in ossido mercurioso (o mercurico) ed in mercurio metallico, formandosi cloruro di calcio (Vogel); coi carbonati di barita e di stronziana fa l'ugual cosa, se non che la reazione procede più a rilento. Bollendolo con acqua e solfato di calce o solfato di soda, ne nascono cloruro di calcio o di sodio e solfato di mercurio.

Claus trovò che il calomelano contenuto nelle pillole di Lang, esaminate dopo parecchi anni, contenevano mercurio metallico e bicloruro: dunque si era decomposto da sé.

In contatto dei cloruri, dei bromuri e dei cianuri alcalini tende a scomporsi, scindendosi in mercurio metallico e in bicloruro che si discioglie. Selmi, Mialhe ed altri dimostrarono con quanta facilità succeda pei cloruri, onde il consiglio di non propinarlo in medicina mescolato con quelli, acciò non si producano casi di avvelenamento.

L'albumina esercita eziandio un'azione decomponente su di esso, in ispecie digerendo a temperatura di 35 a 40°; si vede imbrunire a poco a poco, e s'ingenera solfuro di mercurio. Coi joduri, non solo alcalini, ma di magnesio, di zinco e di ferro produce joduro verde mercurioso e cloruro metallico che si scioglie; il joduro mercurioso ingeneratosi rimane inalterato all'oscuro; ma posto alla luce ingiallisce, indi passa al rosso del bijoduro.

Col cloruro stannoso cede cloro e fornisce mercurio ridotto; coi ferrocianuri solubili dà origine a cianuro di mercurio, onde il pericolo di mischiarlo col prussiato giallo come medicamento; coi solfuri di antimonio dà origine a solfuro nero di mercurio ed a triclورو di antimonio lentamente a freddo, rapidamente a caldo.

Nel solfato di ammoniaca si discioglie in abbondanza; pochissimo nel nitrato.

Il cloruro mercurioso è inquinato frequentemente da bicloruro, onde la necessità di lavarlo, dopo averlo macinato, sia con acqua, sia con alcoole. Bounewyn raccomanda d'irrorarlo con un poco dell'uno o dell'altro liquido e d'immergerlo una lamina di ferro pulita; se vi è sublimato corrosivo si copre di una macchia nera, mentre rimane pulita quando non ve ne sia; basta $\frac{1}{50000}$ di bicloruro perchè la macchia si renda manifesta.

Combinazioni del cloro mercurioso con altri composti. — Il cloro mercurioso non forma composti coi cloruri alcalini, come fa con tanta tendenza il cloruro mercurico; per lo contrario, si unisce con qualche cloruro metallico e metalloidico.

Cloruro mercurioso ed ammoniaca. — Il gas ammoniaco è assorbito dal cloruro mercurioso, con che s'ingenera il composto $\text{Hg}^2\text{Cl}^2, 2\text{AzH}^3$, contenente 7,38 di ammoniaca per 100 p. del cloruro secco. È una polvere nera che perde ammoniaca stando all'aria, rimanendone di nuovo calomelano bianco.

Cloruro mercurioso e cloruro di solfo,
 $\text{Hg}^2\text{Cl}^2, \text{SCl}^2$.

Si ottiene macinando intimamente 27 parti di sublimato corrosivo e 6 parti di fiori di solfo lavati e secchi, scaldando poi la mescolanza in cassula di porcellana coperta con un imbuto di vetro; il nuovo composto si forma coll'aspetto di una efflorescenza bianca in cristalli minuti. Si lascia raffreddare, si toglie la sfioritura e si ripete l'operazione scaldando finchè ne apparisce di nuova. Si può anche preparare mescolando calomelano e cloruro di solfo in modo da farne una pasta dura che si scalda dentro storta a blando calore dopo averla tenuta a sè per ventiquattr'ore. In tal caso distilla l'eccedenza del cloruro di solfo, la massa gradatamente si fonde e piglia un color rosso, sublimandosi in ultimo in prismi rettangolari dritti con sommità rombiche. È un composto di un bianco gialliccio a freddo, volatile, decomponibile immediatamente dall'acqua con formazione di 94,45 per 100 di bicloruro di mercurio e 5,55 di solfo.

Cloruro mercurioso e cloruro stannoso,
 $\text{Hg}^2\text{Cl}^2, \text{SnCl}^2$.

Si prepara mescolando 24 parti di calomelano con 4 parti di amalgama di stagno (1 parte di mercurio e 3 parti di stagno), decantando il mercurio che si separa quando si tiene a calore crescente fino

a 250° in una storta empitane per un quarto. Si lascia raffreddare la materia, si scalda in un matraccio a 300°, con che il nuovo composto si sublima in cristallini bianchi ed arborescenti, decomponibili dall'acqua e decomponibili pure da sublimazioni replicate, dividendosi in mercurio ed in cloruro stannico.

Cloruro mercurioso e cloruro platinico,
 $\text{PtCl}_4, 2\text{Hg}^2\text{Cl}^2$.

Si ottiene scaldando a 50° una mescolanza di calomelano con cloruro platinico in soluzione; feltrando il liquido caldo si depongono aghetti rettangolari, delicati ed incolori, uniti in fascetti, che si tingono in rosso alla luce e che sono decomposti dal calore. Nella parte che non si disciolse si trovano calomelano e platino metallico.

Cloruro mercurioso ed ossido platinoso. — Precipita coll'aspetto di una polvere bruna mescolando cloruro platinico e nitrato mercurioso ambedue in soluzione. Scaldandola si decompone in calomelano che si sublima ed in ossido platinoso che rimane.

Cloruro mercurioso ed anidride solforica. — Enrico Rose osservò che il calomelano assorbe i vapori di anidride solforica dando nascimento ad una massa translucida.

Cloruro mercurico, HgCl^2 . — Fu anche detto bicloruro di mercurio, deutocloruro di mercurio e sublimato corrosivo. È fra i composti mercuriali uno dei noti da più antico tempo, avendone Geber descritta la preparazione nell'ottavo secolo, distillando una mescolanza di mercurio, di vitriolo, di allume calcinato, di nitro e di sal comune.

Si produce in parecchi casi: per la combinazione diretta del mercurio col cloro in eccedenza; sciogliendo il mercurio nell'acqua regia contenente molto acido cloridrico; sciogliendo l'ossido di mercurio in quest'acido; distillando un sale mercurico con un cloruro fisso. Si forma eziandio per la decomposizione del cloruro mercurioso in molti casi.

Per prepararlo si seguono diverse vie:

1° Si fa una mescolanza intima di 5 parti di solfato mercurico, di 5 parti di sale marino decrepitato e di 1 parte di perossido di manganese, l'ultimo dei quali serve ad ossidare il solfato mercurioso che fosse contenuto nel solfato mercurico. S'introduce il misto polveroso in matraci di vetro di fondo piatto, cui si sovrappone a cappello un orciuolo d'arenaria, e posti in bagno di sabbia, nella quale i matraci devono star sepolti fin verso il collo. Si scalda da prima blandamente affine di scacciare l'acqua, indi si spinge più innanzi il calore, con che si sublima il cloruro mercurico. Rimane a capomorto una mescolanza di solfato di soda, di cloruro di sodio e di perossido di manganese. L'operazione dura otto ore o dieci al più; in ultimo si dà un colpo di fuoco per fondere parzialmente il sublimato e renderlo più compatto, e poi si lascia raffreddare e si rompono i matraci per estrarne il prodotto. È un'operazione pericolosa per la salute degli operai, di modo che torna indispensabile che si eseguisca sotto camino di buon tirante, affinchè i vapori vengano portati via e dispersi nell'atmosfera.

2° Fleck prepara il sublimato corrosivo in atmosfera di gas cloridrico, affine d'impedire che si formi contemporaneamente con esso una certa quantità di

cloruro mercurioso. Si prendono 10 parti di mercurio in 12,5 parti di acido solforico a 66°, scalando fino a che ne rimanga un residuo grigio che mesce con 9 parti di cloruro di sodio, indi si procede alla sublimazione.

L'acido solforico eccedente nella mescolanza va componendo 1 parte del sale marino, per cui si svolge dell'acido cloridrico durante la sublimazione. Il sublimato riesce talmente compatto che non riesce acido intrapposto.

3° Wagner insegnò di prendere solfato mercurico decomporlo con acqua in modo da trasformarlo in turbit minerale o solfato di mercurio basico. Si tratta il turbit con acido cloridrico caldo, che ne genera cloruro mercurico, il quale si depone cristallizzato. Concentrando le acque madri se ne ricava dell'acido solforico mercuriale, di cui si giova per preparare una nuova quantità di turbit.

4° Un'altra maniera di preparazione indicata da Wagner consiste nel decomporre il nitrato mercurico colla soda caustica, raccogliere l'ossido giallo che precipita, lavarlo accuratamente e farlo sciogliere nel cloruro di magnesio; 55,5 parti di cloruro di magnesio possono sciogliere 108 parti di ossido di mercurio, ingenerando 135,5 parti di bicloruro, mentre la magnesia precipita. Allorquando non importa che il bicloruro di mercurio resti in combinazione col cloruro di potassio, si può adoperare una soluzione calda di carnallite (cloruro doppio di magnesio e di potassio); si evapora a secco e ne rimane una massa salina contenente bicloruro di mercurio e cloruro di potassio, che si mette in opera per la preparazione di certi colori di anilina.

5° In Inghilterra si fabbrica il bicloruro di mercurio facendo agire direttamente il cloro sul mercurio scaldato.

6° È lodato come un buon metodo di preparazione quello di mescolare una soluzione concentrata e bollente di nitrato mercurioso con acido cloridrico concentrato finché si forma del precipitato; in allora si aggiunge altro acido cloridrico nella proporzione di quello versato in precedenza e si fa bollire fino a che tutto il precipitato sia disciolto.

La reazione succede a norma dell'equazione



La soluzione nel raffreddare depone il bicloruro di mercurio in bei cristalli.

Il bicloruro di mercurio ottenuto per sublimazione in masse bianche pellucide, compatte, cristalline e friabili, della densità di 5,403 (Karsten); di 5,420 (Polidoro Boullay); di 5,320 (Ugo Schiff). Si fonde a 65° e bolle a 295°: la densità del suo vapore fu trovata uguale a 9,42 o 136 rispetto all'idrogeno: la densità teorica sarebbe = 135,5. I cristalli che si formano per sublimazione sono ottaedri di base rettangolare ($m = 10^\circ 85'$; $e = 86^\circ 12'$). Quando si fa cristallizzare dall'acqua o dall'alcoole in prismi romboidali dritti, piatti, terminati a sbieco: in ambedue i casi i cristalli sono anidri.

È solubile nell'acqua, e Poggiale ne determinò la solubilità a temperature diverse, in 100 parti del liquido, come dalla tabella seguente:

Temperatura	Quantità del sale disciolto
0°	5,73
1°	6,57
2°	7,39
3°	8,43
4°	9,62
5°	11,34
6°	13,86
7°	17,29
8°	24,32
9°	37,05
10°	58,96

È molto più solubile nell'alcoole, poichè bastano 2 parti $\frac{1}{2}$ del liquido a temperatura ordinaria ed 1 parte $\frac{1}{6}$ al calore dell'ebollizione. È ugualmente solubile nell'etere.

Si scioglie con grande facilità nell'acido nitrico, d'onde cristallizza senza essere decomposto; reagisce lentissimamente a caldo coll'acido solforico.

Possiede sapore acre ed astringente molto sgradevole ed è un forte veleno; tuttavia può essere amministrato, purché in piccole dosi.

In soluzione acquosa esposto alla luce si decom-

pone e ne precipita cloruro mercurioso. Scaldato col solfo ingenera un doppio cloruro di solfo e di mercurio; nel vapor di fosforo, pure a caldo, svolge mercurio metallico e triclورو di fosforo. Macinato col jodio finisce per convertirsi in bijoduro rosso svolgendo cloruro di jodio; in soluzione acquosa scioglie molto jodio che scompare, formandosi un clorojoduro di mercurio.

Coll'idrogeno solforato forma dapprima un solfo-cloruro giallo, indi protrandosi l'azione ne nasce solfuro nero. Coll'idrogeno fosforato, quando è in soluzione acquosa, forma un fosfocloruro di mercurio giallo; operando a secco si ha un sublimato giallo arancio di fosforo di mercurio. Coll'idrogeno arsenicato, quand'è in soluzione, dà nascimento ad un composto giallo bruno, che contiene arsenico e bicloruro di mercurio.

Coll'acido solforoso si converte dapprima in calomelano, e quando si protrae l'azione, in mercurio metallico. Produce reazioni uguali cogli acidi iposolforoso e solforoso, col cloruro stannoso e con altri agenti riduttori.

Scaldato col mercurio forma cloruro mercurioso. Mescolato con diversi metalli e scaldato perde o la metà od anche tutto il cloro, trasformandosi in calomelano ed in mercurio metallico, col quale il metallo decomponente spesse volte rimane combinato in amalgama. Quando è in soluzione acquosa soggiace pure a riduzione per opera di molti metalli. Lo zinco, il cadmio ed il niccolo ne precipitano rapidamente il mercurio; il ferro opera più lentamente; il piombo, il rame ed il bismuto procedono con anche maggiore lentezza. Comunemente si depone anche del cloruro mercurioso; tuttavia lo zinco ed il cadmio ne separano unicamente mercurio con cui si amalgamano, e l'amalgama di cadmio apparisce in begli aghi metallici. Il rame, quando la soluzione è concentrata, si copre di una pellicola nera e aderente, e contiene calomelano, mercurio ed ossido di rame; se la soluzione fu inacidita con acido cloridrico precipita soltanto mercurio metallico.

Una soluzione acida diluita fino ad $\frac{1}{1000}$ imbianca immediatamente il rame; allungandola molto di più, cioè fino ad $\frac{1}{50000}$ non opera a freddo, ma scaldando il rame si colora di un giallo d'oro, e si copre di mercurio aggiungendo acido cloridrico. In soluzione alcoolica od eterea si comporta come fa in soluzione acquosa.

Cogli alcali caustici fornisce un precipitato giallo arancio di ossido mercurico; quando sono in quantità insufficiente ingenera un precipitato bruno di ossicloruro. Coll'ammoniaca depone un precipitato bianco di ossicloruro che passa in breve al rosso cupo. Colla calce e colla magnesia depone ossido giallo; inversamente, facendo bollire ossido di mercurio con uno dei cloruri di calcio o di magnesio si forma bicloruro e ne precipita o calce o magnesia. Ciò succede per la grande tendenza che ha il bicloruro di mercurio a formare doppi cloruri, tanto che mescendo un cloruro alcalino al detto bicloruro, la calce e la magnesia non sono capaci d'indurvi precipitato.

I carbonati di calce e di magnesia decompongono il cloruro di mercurio incompletamente, separandone ossicloruro di mercurio.

Facendo bollire coll'ossido di mercurio produce diversi ossicloruri, a norma delle proporzioni delle sostanze reagenti.

Certe materie organiche, come lo zucchero e la gomma, impediscono la reazione della calce e della magnesia sul bicloruro, il quale è pur decomposto da parecchie materie organiche, riducendosi in cloruro mercurioso, e talvolta in mercurio metallico, specialmente quando vi concorre la luce. Coi formiati fornisce cloruro mercurioso a freddo, e mercurio libero per ebollizione; coi tartrati, collo zucchero, colla gomma si converte in calomelano, più facilmente a caldo che a freddo.

Coll'albumina dà nascimento ad un precipitato bianco, insolubile nell'acqua, solubile in grande eccedenza dell'albumina stessa e nei cloruri alcalini. Tale precipitato, come osservò Fr. Selmi, non è assolutamente insolubile nell'acqua, poichè, per quanto se ne protragga o i lavaci, l'acqua contiene lungamente mercurio disciolto. Mulder opinò che nella formazione del coagulo il bicloruro si sdoppia in acido cloridrico ed in ossido di mercurio, d'onde cloridrato e mercurato di albumina; ma Fr. Selmi dimostrò che l'albumina e il bicloruro si uniscono inalterati, onde il precipitato in contatto colla fibrina le cede parte del composto mercurico, con che si ridiscioglie una quantità equivalente dell'albumina; cogli acidi fosforico ed arsenico e con molti acidi organici si scioglie, mentre cogli acidi minerali l'albumina che era combinata mantenendovi la condizione della sua solubilità, passa allo stato insolubile, ossia di albumina coagulata.

Il bicloruro di mercurio si combina pure coll'albumina coagulata, colla fibrina, col glutine e colla caseina, formando composti imputrescibili; ed è per ciò che fu usato per la conservazione dei cadaveri e delle pelli degli animali e degli insetti.

Cloridrato di bicloruro di mercurio. — Il cloruro mercurico si scioglie nell'acido cloridrico della densità di 1,158; a temperatura di 23°,3 succede combinazione con isviluppo di calore. Adoperando

135,5 parti dell'acido (2 molecole) e 271 parti di bicloruro (1 molecola), si ha una soluzione della densità di 2,412, la quale si rappiglia in massa d'aggetti cristallini per raffreddamento, bastando poi il calore della mano a liquefare di nuovo i cristalli. A temperatura maggiore l'acido cloridrico può sciogliere quattro volte di più di bicloruro, una parte del quale si depone diluendo con acqua.

La composizione cristallizzata ha per formula $\text{HgCl}_2, \text{HCl}$.

Cloromercurati. — Il bicloruro di mercurio mostra grande tendenza a combinarsi cogli altri cloruri, con taluno dei quali forma delle combinazioni stabilissime. La sua tendenza a formare di tali composti si manifesta nel fatto che l'ossido di mercurio sposta la calce e la magnesia dai rispettivi cloruri per ingenerarne cloromercurato di calcio o cloromercurato di magnesio.

Cloromercurato di potassio. — Se ne conoscono parecchi.

1° $\text{HgCl}_2, 2\text{KCl} + \text{H}_2\text{O}$. Liebig l'ottenne aggiungendo dell'alcoole ad una soluzione mista di sublimato corrosivo e di cloruro di potassio, e Bonsdorff evaporando la soluzione del cloromercurato seguente, che tosto descriveremo, dopo aggiuntavi una quantità di bicloruro uguale a quella che già contiene. È in prismi ortorombici, incolori e voluminosi, solubili nell'acqua, e poco solubili nell'alcoole.

2° $\text{HgCl}_2, \text{KCl} + \text{H}_2\text{O}$. Bonsdorff l'ottenne aggiungendo una soluzione saturata a 30° di sublimato corrosivo, in eccedenza, ad una soluzione saturata a freddo di cloruro di potassio. Dapprima si depongono cristalli del sale che descriveremo in appresso, indi dalle acque madri cristalli del sale di cui ora si parla. Boulay l'ottenne pur anco saturando esattamente colla potassa il cloridrato di bicloruro di mercurio.

È in prismi di quattro faccie, schiacciati, uniti a stella, poco solubili nell'alcoole.

3° $2\text{HgCl}_2, \text{KCl} + 2\text{H}_2\text{O}$. Bonsdorff l'ottenne agitando una soluzione di cloruro di potassio, scaldata tra 50° e 60° con sublimato corrosivo in polvere e lasciando poi raffreddare.

Cristallizza in aggetti rombici, solubilissimi nell'acqua e poco solubili nell'alcoole.

4° $5\text{KCl}, 2\text{HgCl}_2, 2\text{H}_2\text{O}$. Fr. Selmi, trattando colla potassa caustica il bicloruro di mercurio in soluzione alcoolica, feltrando e concentrando l'acqua madre, ottenne questo cloromercurato, che fu primo a deporsi in cristalli scoloriti.

5° $4\text{KCl}, 5\text{HgCl}_2, 3\text{H}_2\text{O}$. — Dalla detta acqua madre si depone cristallizzato dopo che cristallizzò il precedente.

Cloromercurati di sodio. — Allorquando si fanno sciogliere 7 parti di cloruro di sodio in 20 parti di acqua e vi si fa digerire del bicloruro di mercurio a 15°, questo vi si discioglie in proporzione di 32 p. Voit osservò che aggiungendovi una piccola quantità di soda non succede precipitato; con una quantità maggiore si forma un precipitato bianco di ossicloruro, e poscia con una proporzione maggiore di soda si depone ossido di mercurio.

1° $2(\text{HgCl}_2, \text{NaCl}) + 3\text{H}_2\text{O}$. Bonsdorff e Voit l'ottennero evaporando una soluzione di cloruro di sodio che fu dibattuta con sublimato corrosivo in polvere ed in eccedenza. Cristallizza in aggetti esagonali

uniti in fascetti, inalterabili all'aria, fusibili a 100° nella propria acqua di cristallizzazione, la quale perdono a temperatura più elevata. Sono solubili in 133 parti di acqua a 15°.

2° $\text{HgCl}_2, 2\text{NaCl}$. Quando si aggiunge cloruro di sodio alla soluzione del sale precedente e si evapora, si depongono aghetti trasparenti, della data composizione, i quali si decompongono coll'acqua, risolvendosi in cloruro di sodio e nel cloromercurato già descritto.

Cloromercurato di ammonio. — Il bicloruro di mercurio manifesta una tendenza speciale a combinarsi col cloruro di ammonio. Si conoscono già parecchie combinazioni dei due cloruri.

1° $\text{HgCl}_2, 2(\text{AzH}_4\text{Cl}) + \text{H}_2\text{O}$. È il sale di *Alembroth*, si prepara sciogliendo per ebollizione 271 parti di bicloruro di mercurio e 107 parti di sale ammoniacale, in modo che la soluzione sia satura. Nel raffreddare depone prismi romboidali schiacciati, trasparenti, che diventano opachi a 40° e perdono a 60° tutta l'acqua combinata. Sono solubili in 0,66 parti di acqua a 10° ed in qualsivoglia proporzione nell'acqua bollente. Sono volatili ma non senza decomposizione; la densità del loro vapore a 440° fu trovata uguale a 3,50 ossia a 50,57 rispetto all'idrogeno: la teoria avrebbe dato 47,00. Deville e Croost considerando che la molecola del sale di Alembroth fornisce 8 volumi di vapore, ne concludono che rimane dissociata interamente a 440°.

Wittstein osservò che facendo bollire l'ossido di mercurio con una soluzione di sale ammoniacale, si svolge ammoniaca e si forma il doppio sale ora descritto.

Il sale d'Alembroth sciolto nell'acqua ingenera cloroammiduro di mercurio per opera degli alcali ed anche dell'acqua contenente bicarbonato di calce in soluzione, e in questo caso operando a caldo. Lo zucchero sciolto col sale d'Alembroth e scaldando ne precipita calomelano.

2° $\text{HgCl}_2, \text{AzH}_4\text{Cl}$. Si prepara come il precedente, ma si deve restringere alla metà la proporzione del sale ammoniacale. A norma delle circostanze, si depone o anidro o idratato. Quando è anidro cristallizza in romboedri, fusibili e volatili a temperatura più elevata di quella a cui vaporizzano i due cloruri separati: in parte sublimata si riscontrano tracce di calomelano e di acido cloridrico.

Quando è idratato contiene $\frac{1}{2}\text{H}_2\text{O}$, ed è in lunghi aghi setacei aventi la forma del cloromercurato potassico corrispondente.

3° $9\text{HgCl}_2, 4\text{AzH}_4\text{Cl}$. Holmes l'ottenne cristallizzato sciogliendo a caldo nell'acido cloridrico 25 parti di bicloruro di mercurio ed 1 parte di sale ammoniacale e poi lasciando raffreddare.

4° $3\text{HgCl}_2, \text{AzH}_4\text{Cl} + 4\text{H}_2\text{O}$. Si ottiene facendo sciogliere nell'acido cloridrico 3 molecole di bicloruro di mercurio ed 1 molecola di sale ammoniacale, oppure trattando il doppio cloruro precedente con acido cloridrico in grande eccedenza.

Cloromercurato di bario, $2\text{HgCl}_2 + \text{BaCl}_2 + 4\text{H}_2\text{O}$. — Cristallizza in gruppi raggiati, efflorescenti, ed in prismi romboidali obliqui, od in tavole i cui angoli hanno 93° e 95°.

Cloromercurato di stronzio. — È in aghetti inalterabili all'aria e facilmente solubili.

Cloromercurato di calcio. — Se ne conoscono due: 1° $2\text{HgCl}_2, \text{CaCl}_2 + 6\text{H}_2\text{O}$. Cristallizza in ampie tavole romboidali ed in prismi esagonali schiacciati, efflorescenti nell'aria secca, deliquescenti nell'umida.

2° $5\text{HgCl}_2, \text{CaCl}_2 + 8\text{H}_2\text{O}$. È in tetraedri od in ottaedri trasparenti e lucidi. Bagnandoli con acqua si fanno lattescenti perchè loro toglie una parte di cloruro di calcio: in allora scaldandoli si sciolgono compiutamente e si depongono in parte per raffreddamento.

Cloromercurato di magnesio. — Davy facendo digerire a caldo il bicloruro di mercurio colla soluzione concentrata di cloruro di magnesio ne ottenne un liquido denso, del peso specifico di 2,8 e che depose cristalli aghiformi per raffreddamento. Evaporando una soluzione meno concentrata di bicloruro di mercurio nel cloruro di magnesio, si depongono dapprima laminette romboidali di un composto della formola $3\text{HgCl}_2, \text{MgCl}_2 + 5\text{H}_2\text{O}$; indi prismi romboidali della formola $\text{HgCl}_2, \text{MgCl}_2 + 6\text{H}_2\text{O}$.

Cloromercurato di litio. — Bonsdorff ne ottenne due: uno in aghetti inalterabili all'aria, e l'altro in cristalli deliquescenti.

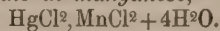
Cloromercurato di glucinio. — È in prismi romboidali dritti.

Cloromercurato d'ittrio. — È in cristalli cubici e deliquescenti.

Cloromercurato di cerio. — Cristallizza in cubi inalterabili all'aria.

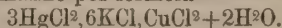
Cloromercurato di ferro, $\text{HgCl}_2, \text{FeCl}_2 + 4\text{H}_2\text{O}$. — È in prismi romboidali, di un giallo di miele, deliquescenti, isomorfi col doppio cloruro mercurico-magnesico.

Cloromercurato di manganese,



Cristallizza in grossi prismi romboidali, dritti, trasparenti, di colore rosso pallido, efflorescenti all'aria secca, deliquescenti nell'umida.

Cloromercurato di rame. — È in aghetti raggiati, inalterabili all'aria. Allorquando si aggiunge una soluzione di cloromercurato di potassio ad altra di cloruro rameico, si ottengono per evaporazione prismi romboidali, di una tinta verde di smeraldo, inalterabili nell'aria secca, deliquescenti nell'umida, decomponendosi. Versandovi alcole si decompongono pure. Hanno per formola



Cloromercurato di niccolo. — Dalla concentrazione di una soluzione dei due cloruri misti cristallizzano da prima piccoli ottaedri di colore verde pomo; dalle acque madri si depongono prismi clinorombici, deliquescenti. Bonsdorff crede che questi due cloruri doppi possiedono la composizione dei sali corrispondenti di calcio.

Cloromercurato di cobalto. — Prismi deliquescentissimi, di colore rosso chermisino.

Cloromercurato di zinco. — Aghetti o tavole deliquescentissime.

Il bicloruro di mercurio si combina eziandio con altri sali e coll'ossido mercurico; diremo degli uni e degli altri composti che pigliano nascimento in ambedue i casi.

Bicloruro di mercurio e bicromato di potassa. — Millon ottenne questa combinazione mescolando i due sali in soluzione bollente, e lasciando raffreddare.

dare il liquido: si depongono prismi ortorombici, terminati da ottaedri, di colore rosso, solubili nell'acqua, decomponibili dall'alcoole e dall'etere, che sciolgono il bichloruro.

La loro formula è $\text{HgCl}^2, \text{Cr}^2\text{O}^7\text{K}^2$.

Bichloruro di mercurio e bicromato di ammoniaca,
 $\text{Cr}^2\text{O}^7(\text{AzH}^4)^2, \text{HgCl}^2 + \text{H}^2\text{O}$.

Si ottiene come il precedente e cristallizza nella medesima forma.

Cloruro mercurico e solfito d'ammoniaca,
 $\text{SO}^3(\text{AzH}^4)^2, \text{HgCl}^2$.

Cristallizza in pagliuole perlacee, che l'acqua decompone, con posatura di cloruro mercurioso.

Cloruro mercurico ed acetato basico di rame,
 $(\text{C}^2\text{H}^3\text{O}^2)^2, \text{Cu}, \text{CuO}, 2\text{HgCl}^2$.

Woehler l'ottenne ponendo ad evaporare una soluzione di acetato neutro di rame e di bichloruro di mercurio. È un composto cristallino azzurro, quasi insolubile nell'acqua fredda.

Ossicloruri di mercurio. — Composti numerosissimi, che furono studiati da Thaulow, da Roucher e da Millon; sembra che contengano ora l'ossido rosso, ora l'ossido giallo, a norma che furono conseguiti facendo digerire colla soluzione acquosa di sublimato corrosivo l'una o l'altra delle due forme isomeriche dell'ossido stesso. L'ossido rosso produce col bichloruro in soluzione acquosa e calda un composto di un bianco giallognolo, $\text{HgO}, \text{HgCl}^2$, in prismi romboidali obliqui, e con esso un ossicloruro nero $2\text{HgO}, \text{HgCl}^2$; colla soluzione fredda e l'ossido in esuberanza ingenera il solo composto nero. Versando la soluzione fredda del bichloruro sull'ossido rosso, questo si fa di un giallo pallido, ed a poco a poco si converte in una polvere di un giallo canarino dell'ossicloruro $6\text{HgO}, \text{HgCl}^2 + \text{H}^2\text{O}$, il quale risulta anidro quando si abbonda alquanto di più col bichloruro. Coll'ossido giallo, a caldo, pigliano nascimento l'ossicloruro nero e l'altro con 6 molecole di ossido per una molecola di bichloruro.

1° $\text{HgO}, \text{HgCl}^2$. Si forma dalla reazione dell'ossido rosso o del giallo insieme con altri ossicloruri. È in prismetti romboidali obliqui, di un bianco giallognolo, solubili nell'acqua e poco alterabili dall'alcoole.

2° $2\text{HgO}, \text{HgCl}^2$. Fu esaminato da Thaulow. Si forma bollendo a lungo l'ossido rosso od il giallo col bichloruro in esuberanza, ovvero quando si precipita il sublimato corrosivo mediante il bicarbonato di soda, agitando e confricando. Apparisce in pagliuole cristalline nere, che talvolta hanno colore porporino o violaceo. S'ingenera eziandio dalla reazione del cloro sull'ossido rosso, quando si prepara l'acido ipocloroso, ovvero (in istato amorfo e di un rosso di mattoni) tra il bichloruro di mercurio ed il carbonato acido di potassa. In questo caso, quando cioè è di un rosso di mattoni, trattandolo colla potassa fornisce ossido giallo, mentre nello stato di pagliuole nere fornisce sempre ossido rosso, comunque sia stato ottenuto.

3° $3\text{HgO}, \text{HgCl}^2$. Precipitato di un rosso di mattoni che si forma aggiungendo carbonato di potassa al bichloruro in eccedenza. Quando si adopera il bicarbonato, in soluzione concentrata, ed in volume uguale a quella pure concentrata del bichloruro, ha l'aspetto di pagliuole di un bruno chiaro. Si forma

eziandio digerendo a freddo l'ossido di mercurio giallo col bichloruro in soluzione.

4° $4\text{HgO}, \text{HgCl}^2$. Si ottiene ripigliando più volte con acqua il composto precedente, o macinando con forza l'ossido rosso con soluzione di sublimato corrosivo, con che l'ossido diventa fioccoso e giallo in sulle prime, indi si fa olivigno e poi di un nero cupo. È in pagliuole brune ed amorfe, od anche gialle e cristalline, a seconda del modo di preparazione.

5° $5\text{HgO}, \text{HgCl}^2$. Aghetti di un bruno nerognolo, che si formano per l'azione lenta del bichloruro di mercurio sull'ossido rosso in eccedenza ed a freddo.

6° $5\text{HgO}, \text{HgCl}^2$. Pagliuole brune che si formano a freddo tra l'ossido rosso ed il bichloruro di mercurio in quantità scarsa. Può contenere una molecola di acqua ed in tal caso è in pagliuole cristalline, gialle, formate di laminette romboidali.

7° $5\text{HgO}, 8\text{HgCl}^2 + \text{H}^2\text{O}$. Giallognolo, polveroso, che nasce quando si fa reagire il carbonato di calce in polvere colla soluzione acida di bichloruro di mercurio. Non sempre si colgono le condizioni opportune per ottenerlo.

8° $3\text{HgO}, 9\text{HgCl}^2 + \text{H}^2\text{O}$. Bianco, polveroso, che s'ingenera talvolta dopo la formazione dell'ossicloruro giallo.

9° $8\text{HgO}, 6\text{HgCl}^2 + \text{H}^2\text{O}$. Polveroso, di un bellissimo chermisino, lucido, che si produce tra il bichloruro di mercurio e l'idrocarbonato di magnesia.

L'esistenza dell'acqua combinata nei tre ultimi ossicloruri fu riconosciuta da ciò che la trattengono nel vuoto pneumatico, nè la cedono che a temperatura elevata, cioè da 175° ed oltre (Fr. Selmi).

Bromuri di mercurio. — Si conoscono due bromuri di mercurio: il *bromuro mercurioso* Hg^2Br^2 ed il *bromuro mercurico* HgBr^2 ; somigliano in genere ai cloruri corrispondenti.

Bromuro mercurioso, Hg^2Br^2 . — Si ottiene come il corrispondente cloruro macinando e sublimando una mescolanza di bibromuro e di mercurio metallico, ovvero precipitando coll'acido bromidrico una soluzione di un sale mercurioso (Balard).

È bianco, insolubile nell'acqua, inodoro, insipido, e volatile al dissotto del calore scuro. Quando fu sublimato ha forma di lunghi aghi romboidali, uniti in masse fibrose, isomorfi col bichloruro, gialli a caldo, bianchicci a freddo (Loewig). Ha densità = 7,307 (Karsten).

Nelle reazioni si conduce come il cloruro corrispondente.

Può combinarsi con altri bromuri, in ispecie col bromuro di stronzio.

La sua isomeria col bichloruro di mercurio è un fatto singolare che dimostra come Hg^2 rappresenti una molecola che funziona complessivamente a modo di un atomo bivalente, ed ha una conferma che nel *mercurioso* tra Hg ed Hg succede uno scambio intimo di due valenze. Contraddice al supposto di coloro che propendono ad attribuire sì ad esso che ad altri composti mercuriosi la formola Hg^2Br , Hg^2Cl ecc., mentre si contrappone meno all'altro supposto che il bijoduro Hgl^2 (e per conseguenza il bichloruro ed il bibromuro) debba essere rappresentato da $(\text{Hg}^2\text{I}, \text{I}^2)$.

Bromuro mercurico, HgBr^2 . — Si chiama anche *bibromuro di mercurio*. Si forma tanto tra l'ossido di mercurio e l'acido bromidrico a caldo, quanto tra

bromo in eccedenza e il mercurio metallico. Si può anche mescolare bromuro di potassio e nitrato mercurico, e indi far disciogliere il bromuro mercurico nell'alcoole. Si può anche procedere per altra via, cioè sublimando una mescolanza di solfato mercurico di bromuro di potassio.

Cristallizza dalla soluzione acquosa in laminette splendenti e separate, e dalla soluzione alcoolica in aghetti bianchi. La soluzione possiede lieve reazione acida e sapore metallico sgradevole. Lassaigne trovò che a freddo si scioglie in 94 p. di acqua, ed a temperatura dell'ebollizione in 4 a 5 p. Si scioglie facilmente nell'alcoole, e meglio ancora nell'etere, col quale si combina.

Si fonde a 222 e 223° e poi si sublima. Ha densità $= 5,92$ (Karsten). Si comporta coi diversi reattivi come fa a un dipresso il bicloruro di mercurio, e si eccettua qualche caso. Per esempio, gli acidi solforico e nitrico, a cui resiste il bicloruro di mercurio, lo intaccano con agevolezza svolgendo bromo. L'acido ipocloroso ne svolge bromo e ne ingenera cloruro mercurico e bromato di mercurio.

Bromomercurati. — Il bromuro mercurico tende a combinarsi coi bromuri alcalini e con parecchi bromuri metallici, a somiglianza di quello che fa il bicloruro.

Bromidrato di bromuro mercurico, $\text{HgBr}_2 \cdot \text{HBr}$. — Si ha in soluzione, quando si fa agire l'acido bromidrico della densità di 1,18 a 40° sul bromuro mercurico; raffreddando il liquido la metà del bibromuro si depone cristallizzato e nell'acqua madre rimane $\text{HgBr}_2 \cdot 2\text{HBr}$. Sembra adunque che il bibromuro di mercurio possa combinarsi con 1 molecola e con 2 molecole di acido bromidrico.

Bromomercurato di potassio. — Se ne hanno due: 1° $\text{HgBr}_2 \cdot \text{KBr} + \text{H}_2\text{O}$. Si ottiene evaporando una soluzione concentrata di bromuro di potassio e saturata con bibromuro di mercurio. Bonsdorff lo ottenne in prismi romboidali e schiacciati, con acqua combinata; Loewig in ottaedri anidri, gialli, volatili e fusibili. La soluzione depone dapprima metà del bibromuro cristallizzato.

2° $\text{HgBr}_2 \cdot 2\text{KBr}$. Aggiungendo bromuro di potassio alla soluzione del sale precedente, si forma il nuovo composto, il quale cristallizza in prismi, inalterabili all'aria.

Bromomercurato di sodio. — Cristallizza in aghetti od in prismi romboidali e deliquescenti.

Bromomercurato di ammonio, $\text{HgBr}_2 \cdot 2(\text{AzH}^4\text{Br})$. — Il bromuro di ammonio scioglie il bibromuro di mercurio in abbondanza, e depone cristallizzato il doppio composto, dal quale gli alcali precipitano bromoammiduro di mercurio ($\text{AzH}^2\text{Hg}''$) Br.

Bromomercurato di bario. — È in prismi lucidi e deliquescenti.

Bromomercurato di stronzio. — Aghetti inalterabili, solubili nell'acqua.

Bromomercurati di calcio. — Se ne conoscono due: uno cristallizzato in ottaedri e decomponibile da una tenue quantità di acqua; l'altro in aghetti deliquescentissimi.

Bromomercurati di magnesio. — Uno di essi della formola congetturale $\text{MgBr}_2 \cdot 2\text{HgBr}_2$ cristallizza in laminette larghe, inalterabili all'aria, dalla soluzione

del bibromuro di mercurio col bromuro di magnesio; l'altro della formola $\text{MgBr}_2 \cdot \text{HgBr}_2$ si depone in cristalli deliquescenti dall'acqua madre del composto precedente.

Bromomercurato ferroso. — È in prismi gialli e deliquescenti.

Bromomercurato manganoso. — Cristallizza in prismi rossi e deliquescenti.

Bromo mercurato di zinco. — È in tavole ed in prismi deliquescenti.

Etere bromomercurico. — Nicklès ottenne il composto $\text{HgBr}_2 \cdot 3\text{C}_4\text{H}_{10}\text{O}$ aggiungendo mercurio al bromo sciolto nell'etere. Si formano due strati, uno dei quali, l'inferiore, depone dapprima del bromuro di mercurio e poscia la combinazione eterica, la quale risulta di composizione sempre uguale.

Ossibromuro di mercurio. — Si ottiene un ossibromuro in polvere cristallina, di color giallo-cedrina, insolubile nell'alcoole, facendo bollire del bibromuro di mercurio coll'ossido, ovvero scomponendolo insufficientemente colla potassa (Loewig).

Rammelsberg ottenne un altro ossibromuro della formola $\text{Hg}^4\text{Br}^2\text{O}^3 = \text{HgBr}_2 \cdot 3\text{HgO}$ trattando il bibromuro di mercurio con un carbonato alcalino. È una polvere bruna, solubile nell'alcoole, poco solubile nell'acqua bollente.

Joduri di mercurio. — Se ne conoscono diversi: uno corrisponde al calomelano ed è il *joduro mercurioso* Hg_2I_2 ; l'altro è il *bijoduro di mercurio* HgI_2 in due modificazioni diverse ben distinte; un terzo è il *joduro intermedio* Hg_4I^6 ; poi si ha il *perjoduro* od *essajoduro* HgI^6 .

Joduro mercurioso o protojoduro di mercurio. — Si prepara comunemente macinando 200 p. di mercurio con 127 p. di jodio ed una tenue quantità di alcoole fino a che tutto il mercurio sia estinto, e che siasi formata una pasta verde; si seguita la macinazione per qualche tempo affine di rendere la pasta più uniforme, poi si lava coll'alcoole bollente affine di privarlo di una lieve quantità di bijoduro ingeneratosi e si secca. Qualora non s'aggiungesse l'alcoole, la reazione risulterebbe tanto gagliarda che una parte del jodio sarebbe indotta a vaporizzare ed il prodotto si scalderebbe sino a fusione. Si può anche preparare il bijoduro in precedenza, indi aggiungergli tanto di mercurio, con un poco di alcoole, da ottenerne il protojoduro.

Un'altra maniera, ed è per via umida, consiste nell'aggiungere a poco a poco una soluzione di un joduro alcalino alla soluzione di un sale mercurioso puro, acetato, nitrato o cloruro: ne piglia nascimento un precipitato verde. È necessario di evitare un'eccedenza dell'joduro alcalino, perchè tende a risolvere il joduro mercurioso in bijoduro ed in metallo libero; similmente giova che si dia la preferenza all'acetato, perchè, valendosi del nitrato, l'acido nitrico di mano in mano che si va rendendo libero agisce sul joduro alcalino, ne separa jodio, e questo tende a convertire il prodotto nel joduro intermedio Hg_4I^6 . Quando si usa l'acetato, è tutta volta da osservare che si può formare un poco di sottoacetato mercurioso.

Una terza maniera, ed è la preferita, consiste nel fare reagire 332 p. di joduro di potassio in soluzione con 471 p. di calomelano in polvere fina. Il joduro

dev'essere scevro affatto di carbonato, e il calomelano privo di sublimato corrosivo. Ne rimane una polvere verde che si lava coll'acqua bollente e che si secca fuori del contatto della luce.

Il joduro mercurioso ha colore verde cupo, pendente alquanto al giallognolo; stando alla luce inverte di più, e indi passa al nero. È insolubile nell'acqua ed insipido. Ha la densità di 7,6445 stando al Karsten, e di 7,75 stando a Polidoro Boullay.

È tale la sua propensione a sdoppiarsi in bijoduro ed in metallo libero, che spontaneamente, quand'anche sia chiuso in recipiente all'oscuro, si scompone a termine di qualche settimana nel modo indicato; si mantiene meglio tenendolo sott'acqua. Quando si procede a sublimarlo, si sdoppia in mercurio e nel joduro Hg^2I^6 , che forma un sublimato di colore giallo-verde.

Coi joduri alcalini si sdoppia immediatamente in bijoduro ed in mercurio, perchè tosto il bijoduro di mercurio si combina col joduro alcalino. Ciò succede quando nel prepararlo col calomelano in polvere si adopera in eccedenza il joduro alcalino. Il cloruro di ammonio o quello di sodio e l'acido cloridrico fanno l'ugual cosa, purchè siano in soluzione bollente, sebbene con qualche lentezza. L'ammoniaca lo scioglie, lasciando un residuo grigio, che è probabilmente di mercurio ridotto. È insolubile nell'alcoole, solubile in 2400 p. di acqua.

Joduro mercurico o bijoduro di mercurio, HgI^2 . — Si prepara in più modi:

1° Macinando in mortajo di vetro o di porcellana quantità proporzionali ad 1 atomo di mercurio con 2 atomi di jodio, inumidendo con alcoole, e seguendo finchè la mescolanza sia trasformata in bella polvere rossa.

2° Decomponendo il bicloruro od il nitrato di mercurio coll'acido jodidrico, o con un joduro solubile (di potassio, di sodio, ferroso, ecc.), aggiungendo tanto del joduro finchè il precipitato rosso rimanga stabile, ma non eccedendo, perchè in allora una parte del bijoduro ingenerato si ridiscioglie. Quando si fa sciogliere il bicloruro nel joduro di potassio in soluzione bollente, tanto che la soluzione ne sia satura; e si lascia raffreddare, buona parte del bijoduro si depone nel raffreddare in bei cristalli rossi.

3° Facendo reagire il jodio sull'ossido di mercurio, con che si svolge ossigeno (Rammelsberg) e si forma joduro di mercurio, ovvero sui sali mercuriosi e mercurici, o sul cianuro di mercurio: in questo caso si svolge joduro di cianogeno.

La maniera più consueta di prepararlo consiste nel versare soluzione di bicloruro di mercurio in una soluzione di joduro di potassio; il precipitato che si forma, di color rosso, si ridiscioglie in breve; ma seguitando il versare del bicloruro, ricomparisce e rimane permanente.

Operando in modo contrario, col joduro alcalino nel bicloruro di mercurio, si manifesta un precipitato rosso pallido di clorojoduro, che poi si converte in bijoduro continuando con aggiungere joduro alcalino.

Il bijoduro di mercurio sussiste in due stati dimorfici diversi, cioè in quello di bijoduro rosso che cristallizza in ottaedri ($\alpha^1 p^1 = 102^\circ 90'$) appartenenti

al sistema quadratico; e nell'altra di bijoduro giallo, più instabile della precedente, che cristallizza in prismi ortorombici ($mm = 114^\circ$) stando a Mitscherlich, ed in prismi clinorombici stando al Frankenheim.

Il bijoduro rosso si depone amorfo nelle reazioni già indicate di sopra, e cristallizzato in ottaedri acuti quando si fa sciogliere a saturazione ed a caldo il bijoduro amorfo nel joduro potassico, e si lascia poi raffreddare. Si ottiene ancora sciogliendo per ebollizione jodio nel nitrato mercurico in modo da saturarlo e poi lasciando raffreddare, oppure dal raffreddamento di una soluzione calda e satura di esso bijoduro nel sale marino. La sua densità è uguale a 6,2 stando a Karsten; a 6,32 stando a Boullay. Si fonde a 238° in un liquido giallo cupo, per indi rapigliarsi in massa cristallina di colore cedrina. A temperatura più elevata volatilizza e si condensa in cristalli gialli; e se la distillazione si conduce moderata i cristalli gialli sono talvolta in mescolanza con ottaedri rossi (Warington).

Il bijoduro giallo piglia nascimento dal bijoduro rosso, quando si scalda gradatamente fino a 150° ; spingendo il calore a fusione e seguitando, ciò che si sublima o che si concreta per raffreddamento dalla massa fusa è di bijoduro giallo. Può ottenersi facilmente, per un'esperienza di scuola, il passaggio dal rosso al giallo, e poi dal giallo al rosso, spargendo su foglio di carta bianca qualche cristallo sottile di bijoduro rosso o polvere di esso, e poi portandolo a qualche distanza dalla fiamma di una lampada ad alcoole o di qualche bragia accesa: in breve si vede il mutare del colore, accompagnato dall'esalazione di un poco di vapore, perchè il bijoduro comincia a vaporizzare prima di fondersi. Lasciando raffreddare la carta e confricandola qua e là con un bastoncino di vetro, appajono striscie rosse nei luoghi che soggiacquero alla confricazione.

Per raffreddamento rapido il bijoduro giallo passa tosto al rosso; colla pressione fa ugual cosa: ma, comunque avvenga, succede sviluppo di calore. Weber osservò che 13 grammi di joduro giallo nel trapassare al rosso produssero un aumento di temperatura corrispondente a 3 o 4° all'incirca.

Warington ottenne anche per via umida il bijoduro giallo. Quando si aggiunge joduro di potassio a poco a poco ad un sale mercurico, si forma dapprima un precipitato giallo pallido che tosto si fa rosso; esaminandolo al microscopio prima che muti di colore, si vede formato di laminette romboidali, gialle per riflessione, e che rapidamente si convertono in ottaedri rossi. La soluzione di joduro rosso nell'alcoole, quando si diluisce con acqua, fornisce un precipitato cedrina in tavole romboidali e splendidi, di 114 e 66° , come fu notato da Mitscherlich, da Ugo Schiff e da Fr. Selmi, l'ultimo dei quali trovò che la reazione riesce meglio, e che il precipitato giallo può durare più a lungo di tal colore, stillando gocce di acqua nella soluzione alcoolica a 50° del bijoduro, e poi mescolando lentamente affinchè il precipitato gialliccio, caduto al fondo, si mesca a poco a poco col rimanente liquido alcoolico. Operando cautamente i primi cristallini depositi inducono altri a formarsi, e il moto di cristallizzazione si diffonde per la massa intera; in allora, segui-

ando a versare nuova soluzione, anch'essa va deponendo successivamente. I cristalli cedrini deposti, visti col microscopio, sono in tavole romboidali od solate od unite variamente, e durano tanto più a lungo senza passare al rosso, quanto più si mantiene bassa la temperatura. Versando la soluzione alcoolica su neve, questa piglia un bel colore cedrino; con acido solforico diluito e freddo, tanto da abbassare la temperatura, la neve si squaglia ed i cristalli si mantengono cedrini per circa un'ora; quando lentamente sbiadiscono di tinta, poi si fanno aranci, e in ultimo rossi.

Frankenheim osservò che i due joduri, il rosso ed il giallo, posti in certe date condizioni possono vaporizzare senza passaggio da una modificazione all'altra. Per esempio ponendo un poco di uno di essi tra due vetri molto accostati, e facendo l'ugual cosa coll'altro, e scaldando blandamente, poté ottenerli sublimati ambedue nelle rispettive forme cristalline. Fr. Selmi, mescendo il bijoduro con una polvere inerte entro fiaschetto di vetro (solfato di barita) ed applicandovi gradatamente il calore in bagno di sabbia, notò che dalla massa salgono verso la superficie cristallini gialli, che si raccolgono a gruppi piramidali, e ne vide parecchi, già formati, spiccarsi da un punto inferiore ad altro di sopra, con moto di traslazione, moto che eseguisciono quasi roteando intorno al proprio asse; mentre dalla superficie in cui si erano raccolti si slanciavano continuamente in alto particelle tenuissime, ma distinte, che indi si deponevano a breve distanza. Forse fu vapore esalato dai cristalli superficiali e indi tosto convertito in piccolissimi cristallini che rappresentarono dette particelle, sebbene paresse realmente che si spiccessero immediatamente dalla sfioritura raccoltasi sulla mescolanza.

Il bijoduro di mercurio è poco solubile nell'acqua fredda, di cui occorrono 150 parti per 1 parte; si scioglie più copiosamente negli acidi cloridrico e jodidrico, in molti sali, in ispecie nei cloruri alcalini: per esempio 387 p. di cloruro di potassio in soluzione concentrata e calda ne sciolgono 226 p., e nel raffreddare il liquido lo depone in cristalli gialli che in breve arrossano: diluendo con acqua la stessa soluzione, precipita in giallo. Anche dalla soluzione cloridrica si depone in lunghi cristalli gialli.

Nell'etere è meno solubile che nell'alcoole. Si scioglie alquanto nell'essenza di trementina e nel solfuro di carbonio. I joduri alcalini lo sciolgono pure in copia formando composti doppi.

Il cloro lo decompone col concorso dell'acqua, e il liquido ingiallisce per la formazione di cloruro di jodio, il quale è inabile a decomporlo (Filhol, Milon).

Fr. Selmi con accurate esperienze dimostrò, in contrario, che il cloruro di jodio, finchè non è risolto negli acidi cloridrico e jodico, converte il bijoduro in bicloruro, rendendo libero il jodio, mentre ciò non succede quando già si scompose nei due acidi mentovati.

I cloruri alcalini agevolano la reazione in questo modo, che aggiunti in abbondanza ad una soluzione contenente il bijoduro e i due acidi, a poco a poco ne rendono libero jodio, perchè pel loro intervenire

fanno ricomporre una certa quantità di percloruro di jodio, il quale tosto opera sul bijoduro, convertendolo in bicloruro.

I metalli per lo più sottraggono o tutto il jodio, o parte, dal bijoduro di mercurio: collo zinco si ottiene riduzione completa, formazione di amalgama e svolgimento di calore; collo stagno la scomposizione succede lenta ed imperfetta; col ferro e col rame si ingenera joduro mercurioso in sulle prime, indi, scaldando, si rende libero mercurio metallico; col piombo e coll'argento non ne risulta che joduro mercurioso; col protocloruro di stagno si ha da prima il joduro intermedio Hg_4I_6 , poi il joduro mercurioso, e in ultimo mercurio metallico.

Gli alcali fissi, le terre alcaline ne precipitano od ossido od ossijoduro di mercurio, mentre si forma un composto doppio di joduro alcalino e di bijoduro. L'ammoniaca caustica ne separa una polvere bruna, e ne forma una soluzione gialla che depone fiocchi bianchi. La calce ed i carbonati alcalini non lo decompongono per ebollizione quando è bollito nell'acqua; sciolto nell'alcoole, la decomposizione tosto succede. L'ipoclorito di calce lo scioglie a caldo; quando comincia a bollire si depone perjodato di calce, mentre si scioglie bicloruro di mercurio.

Jodidrato di bijoduro di mercurio. — Quando si fa sciogliere a caldo nell'acido jodidrico concentrato una quantità di bijoduro di mercurio corrispondente ad 1 molecola per 1 molecola, la soluzione fornisce per raffreddamento dapprima cristalli di bijoduro, e poi aghi gialli e trasparenti di jodidrato di bijoduro, decomponibili dall'acqua in acido libero ed in bijoduro rosso.

La soluzione e le acque madri d'onde si deposero i cristalli, forniscono bijoduro rosso per mezzo della diluizione.

Gmelin considerò i cristalli gialli siccome composti a norma della formola $HgI_2.HI$.

La soluzione jodidrica del bijoduro non è precipitata dall'idrogeno solforato tranne che quando sia stata molto diluita; quando la soluzione è concentrata e saturata d'idrogeno solforato ne precipita o solfojoduro o solfuro di mercurio nell'atto in cui le si aggiunge dell'acqua.

Bijoduro di mercurio ed iposolfito di soda. — Il bijoduro si scioglie facilmente nell'iposolfito di soda. La soluzione è incolore e contiene probabilmente joduro di sodio e un doppio iposolfito. Scaldandola depone solfuro rosso di mercurio.

Jodomercurati. — Bonsdorff e Boullay ottennero tali composti per la combinazione diretta del bijoduro di mercurio con altri joduri, ed il secondo ne fece uno studio speciale. Berthmot li preparò col bijoduro e gl'idrati alcalini ed altri idrati metallici. Sono solubili e cristallizzabili.

Il bijoduro di mercurio può combinarsi eziandio ai bromuri, ai cloruri, ai cianuri, ecc.

Jodomercurati di potassio. — Se ne conoscono principalmente due:

1° $HgI_2.2KI$. Si può considerare questo doppio joduro esistente in soluzione acquosa quando si tratta con acqua il composto $HgI_2.KI$, poichè in tal caso rimane separata la metà del bijoduro di mercurio. Comunque sia, caso che realmente vi sussista formato, allorchè si viene a concentrare il liquido,

dapprima si depongono cristalli di HgI^2, KI e poscia cristallizza joduro di potassio.

2° HgI^2, KI . Si prepara saturando a caldo col bijoduro di mercurio una soluzione concentrata di joduro di potassio. Per ebollizione si sciolgono 3 molecole di bijoduro di mercurio in 2 molecole del joduro alcalino, e nel raffreddare cristallizza una molecola del primo. Concentrando l'acqua madre già filtrata, si depone in lunghi prismi gialli il jodomercurato di potassio a norma della formola



Si può ottenere ancora colla potassa bollente sul bijoduro di mercurio; si separa ossido di mercurio, mentre il liquido contiene jodomercurato insieme con bijoduro in eccedenza.

Operando in modo inverso, cioè facendo bollire ossido di mercurio con bijoduro di potassio, si ha potassa libera e formazione del jodomercurato; il quale pure s'ingenera tra la potassa e il joduro mercurioso con separazione di mercurio metallico.

Si può anche conseguire sciogliendo bicloruro di mercurio nel joduro di potassio, evaporando e ripigliando il residuo con alcoole che scioglie il jodomercurato e lascia indissolto cloruro di potassio.

Scaldando i cristalli del jodomercurato di potassio, perdono l'acqua, indi si fondono in un liquido rosso, il quale, scaldando più forte, sublima joduro di mercurio. L'alcoole e l'etere lo sciolgono inalterato; l'acido acetico concentrato opera in modo somigliante, se non che aggiungendo acqua si depone bijoduro di mercurio. L'acqua lo decompone precipitandone metà del joduro mercurico, e gli acidi diluiti lo decompongono con separazione similmente del bijoduro.

Il jodomercurato di potassio è un reattivo sensibilissimo per gli alcaloidi, poichè li precipita dalle loro soluzioni diluitissime.

Jodomercurati di sodio. — Il joduro di sodio si comporta come quello di potassio rispetto al bijoduro di mercurio. In soluzione concentrata e calda ne scioglie 3 molecole per 2 molecole del joduro alcalino, e nel raffreddare si depone 1 molecola del bijoduro. Evaporando l'acqua madre si ottiene una massa gialla, la quale abbandona facilmente cristalli di bijoduro rosso o per confricazione, o per raffreddamento di alcuni gradi sotto lo 0°, e ripigliandola con acqua.

Questa discioglie il jodomercurato $\text{HgI}^2, 2\text{NaI}$, il quale per evaporazione lenta cristallizza in lunghi aghi gialli, deliquescentissimi.

Jodomercurati di ammonio. — Sono due, e corrispondono ai sali di potassio.

1° $\text{HgI}^2, \text{AzH}^4\text{I}$. È in aghi gialli, inalterabili all'aria, contenenti una molecola di acqua, che perdono nel vuoto passando al giallo arancio. Scaldandoli perdono l'acqua combinata, indi si fondono in liquido rosso cupo; spingendo più alto il calore, una parte del sale si sublima ed un'altra si decompone. Si sciolgono nell'alcoole e sono decomponibili dall'acqua in abbondanza.

2° $2[\text{HgI}^2(\text{AgH}^4\text{I})^2] + 3\text{H}^2\text{O}$. Si separa in aghi gialli da una soluzione calda e concentrata del bijoduro di mercurio nel joduro d'ammonio, dopo che si depose una parte del bijoduro che si era disciolta. Deville e Troost ne determinarono la densità del

vapore, che trovarono uguale a 6,38 ovvero 92, corrispondente ad 8 volumi di vapore.

Jodomercurato di bario. — Quando si fa sciogliere il bijoduro di mercurio nel joduro di bario, si lascia raffreddare, si separa il liquido dal bijoduro eccedente che cristallizza, e si concentra, si depongono cristalli aghiformi, gialli, solubili nell'acqua, che probabilmente hanno la formola $\text{HgI}^2, \text{BaI}^2$. Se la soluzione è molto concentrata e satura, l'acqua madre per evaporazione depone cristalli della formola $\text{BaI}^2, 2\text{HgI}^2$, che si decompongono seccandoli a temperatura elevata, ovvero sciogliendoli in molta acqua.

Jodomercurato di stronzio. — Si prepara come quello di bario e cristallizza in aghi gialli.

Jodomercurato di calcio. — Si ottiene come il sale corrispondente di bario, ed è decomponibile dall'acqua.

Jodomercurato di magnesio, $\text{MgI}^2, 2\text{HgI}^2$. — Una soluzione satura e calda di bijoduro di mercurio nel joduro di magnesio depone nel raffreddare una parte del bijoduro, indi per concentrazione fornisce cristalli aghiformi di colore giallo verdiccio, decomponibili dall'acqua, che ne precipita bijoduro di mercurio, tenendo in soluzione un altro composto $\text{MgI}^2, \text{HgI}^2$.

Jodomercurato di cadmio. — Berthemot l'ottenne macinando limatura di cadmio col bijoduro di mercurio bagnato, indi esaurendo con acqua. Concentrando la soluzione alcoolica si deposero laminette giallognole e solubilissime.

Jodomercurato di zinco. — È in prismi esagonali gialli, molto deliquescenti.

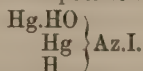
Jodomercurato ferroso. — Bonsdorff l'ottenne saturando una soluzione di joduro ferroso con bijoduro di mercurio, ed evaporando sotto campana con acido solforico. Si depone in prismi di un giallo bruno, ossidabilissimi all'aria. Berthemot da una soluzione satura e calda dei due joduri vide dapprima deporsi cristalli del bijoduro di mercurio, indi aghetti deliquescenti, di un giallo bruno, decomponibili nell'acqua e solubili nell'alcoole e nell'acido acetico concentrato.

Jodomercurato rameoso, $\text{HgI}^2, \text{Cu}^2\text{I}^2 = \text{Hg}(\text{Cu}^2)\text{I}^4$. — Composto che fu ottenuto da Wilm e Caventout aggiungendo solfato di rame ad una soluzione bollente di jodomercurato di potassio; si svolge jodio e ne precipita una polvere di colore bruno cupo. Torna meglio operare colla soluzione di solfato di rame satura di acido solforoso. Così preparato possiede un bel rosso di cinabro a freddo, diventa di un bruno quasi nero scaldandolo, e ripiglia nel raffreddare il colore di prima. Trattandolo coll'ammoniaca calda si converte in begli aghi azzurri e verdi che contengono mercurio e rame. È decomposto a caldo soltanto dal joduro di potassio. Meusel opina che questo doppio joduro sia una mescolanza semplice dei due joduri metallici.

Jodomercurato di argento. — Precipitato giallo che a caldo piglia un colore rosso di mattoni e che Meusel considera come una semplice mescolanza.

Ossijoduro di mercurio, $3\text{HgO}, \text{HgI}^2$. — Si prepara scaldando il joduro mercurico colla potassa diluita, oppure scaldando una mescolanza di tre molecole di ossido di mercurio con una molecola di

Joduro. È una polvere di un bruno giallognolo, seccata a 120° e trattata col sale ammoniaco forma un composto bruno, il joduro di ossidimercurio, della composizione

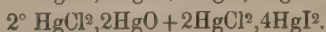
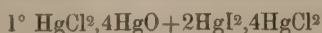


Jodocloruro di mercurio. — Quando si aggiunge joduro di mercurio ad una soluzione bollente di bicloruro finchè ne può sciogliere, e poi si lascia raffreddare, si depongono cristalli scoloriti a foglie di felce, formate di laminette unite insieme. Stando Boullay, si ottiene ancora una polvere gialla che diventa rossa in breve tempo, spontaneamente, ed amorfa. Al jodocloruro incolore e cristallizzato fu assegnata la formola $2\text{HgI}^2 + 2\text{HgCl}^2$; al polveroso giallo la formola $\text{HgI}^2, \text{HgCl}^2$.

Boutigny osservò che allorchando si sospendono cristalli di cloruro mercurioso in recipiente contenente jodio, essi ne assorbono il vapore, ed a poco a poco diventano rossi, senza che mutino di forma apparentemente: il prodotto ha la composizione $\text{HgCl}^2\text{HgI}^2$. È fusibile e fisso a sufficienza perchè si possa liquefarlo al fuoco e gettarlo in istampi come si fa colla pietra infernale.

Lassaigne affermò di avere ottenuto un clorojoduro di mercurio scolorito, contenente $\text{HgI}^2, 40\text{HgCl}^2$. Fr. Selmi con una soluzione di 1,25 p. di bicloruro in quantità sufficiente d'acqua, aggiungendo 0,25 p. di bijoduro, e bollendo, ebbe dal liquido raffreddato cristalli di un giallo pallido che arrossarono col tempo. Con 3 p. di bicloruro e 0,25 p. di bijoduro si deposero dapprima cristalli a lamina di coltello, uniti a stelle, bianchi con iscreziatura gialla, che andi arrossarono toccandoli, o da sè. Esaminati con lente apparivano venati come sarebbe una membrana iniettata di qualche materia colorante, onde da supporre che constassero di due clorojoduri, uno più carico e l'altro meno di bijoduro di mercurio, isomorfi, e che si deposero con qualche alterazione durante la loro formazione cristallina. Dall'acqua madre per concentrazione s'ingenerarono nuovi cristalli di un lieve giallognolo, che poi arrossarono, e dopo questi succedettero altri cristalli bianchissimi, che non mutarono di tinta. I cristalli screziati ripresi con acqua perdettero bicloruro di mercurio, ed in ultimo lasciarono puro bijoduro.

Due ossiclorojoduri di mercurio furono pure descritti da Fr. Selmi, che loro attribuì le formole



Joduro intermedio di mercurio, o jodomercurato mercurioso, $\text{Hg}^4\text{I}^6 = 2\text{HgI}^2, \text{Hg}^2\text{I}^2$. — Si prepara precipitando col joduro di potassio il nitrato mercurioso, e lasciando nel liquido il precipitato finchè abbia acquistato una tinta gialla. Boullay trovò più opportuno di sciogliere mezzo atomo di jodio nella soluzione di joduro di potassio, con che il precipitato giallo si forma immediatamente. Si può anche ottenere macinando bijoduro di mercurio con una quantità di mercurio metallico corrispondente ad $\frac{1}{3}$ del contenutovi.

Il joduro intermedio di mercurio è una polvere gialla, insolubile nell'acqua e nell'alcoole, a cui

non cede bijoduro di mercurio. Conservato nell'oscurità si mantiene del suo colore, ma imbrunisce stando alla luce. Può essere sublimato senza alterazione ed in allora si ha in cristalli di colore rosso cremisi che ingialliscono nel raffreddare. Si fonde prima di sublimarsi. Trattato coll'acido jodidrico o cogli joduri solubili, si divide dapprima in bijoduro ed in joduro mercurioso, e questo successivamente si decompone lasciando mercurio metallico.

Perjoduro di mercurio. — Hunt avendo precipitato una soluzione acquosa di bicloruro di mercurio con una soluzione di joduro di potassio, satura di jodio, ne ottenne una polvere di un colore porporino, che svolgeva jodio o stando all'aria o per riscaldamento. Gmelin considerò tale prodotto come una semplice mescolanza.

Essajoduro di mercurio, HgI^6 . — Joergensen, aggiungendo ad una soluzione di trijoduro di potassio scaldato a 50° una soluzione acquosa di bicloruro di mercurio in eccedenza, indi acqua, ottenne, dopo qualche tempo, un precipitato cristallino bruno di essajoduro mescolato con un poco di bijoduro, riconoscibile mediante il microscopio. I cristalli bruni hanno la forma di tavole rombiche, con angoli di 66° e di 112°; assorbono la luce polarizzata e sono decomponibili dall'alcoole e dal joduro di potassio. Sono isomorfi col bijoduro della modificazione gialla.

Joergensen crede che lo stesso bijoduro di mercurio sia un perjoduro, e gli attribuisce la formola $\text{Hg}^2\text{I}^2, \text{I}^2$, tanto perchè agisce sulla luce polarizzata come fanno i perjoduri, quanto anche perchè è isomorfo col cloruro mercurioso, allorchando questo fosse noto in istato cristallino.

Fluoruri di mercurio. — Il mercurio dà origine a due fluoruri, i quali corrispondono ai due cloruri del medesimo.

Il **protofluoruro o fluoruro mercurioso,** Hg^2F^2 , fu ottenuto da Berzelius in forma di sublimato collo scaldare una mescolanza di cloruro mercurioso e di fluoruro di sodio.

Finkener lo preparò facendo digerire il calomelano preparato di recente con una soluzione di fluoruro d'argento ottenuta tra il carbonato del detto metallo e l'acido fluoridrico. Tutto l'argento a poco a poco si rende libero, mentre il mercurio si scioglie; la soluzione evaporata nel bagno maria depone il fluoruro mercurioso in cristallini di color giallo. Ma un modo più facile di preparazione consiste nel sovrapporre dell'acido fluoridrico al carbonato mercurioso precipitato di recente, il quale vi si scioglie compiutamente dapprima con isprigionamento di anidride carbonica; aggiungendo il carbonato in copia maggiore, il fluoruro-manganoso si depone coll'aspetto di una polvere cristallina pesante, giallognola. Se l'acido fluoridrico è in esuberanza, in allora il detto fluoruro si depone a poco a poco in cristalli di forma indistinta ma che pajono cubici.

In contatto dell'acqua pura si scioglie in parte, e per altra parte si decompone in ossido mercurioso ed in acido fluoridrico. Annerisce stando all'aria umida, specialmente concorrendovi la luce. È pure decomposto dal calore, a 260° circa, ed in istato secco, con corrosione del vaso se di vetro. Assorbe lentamente il gas ammoniacale e si converte in un

composto nero di fluoruro mercurioso-ammonico, che si decompone verso i 100° in corrente di aria secca.

Il fluoruro mercurioso sciolto nell'acido fluoridrico acquoso e trattato colla potassa precipita dell'ossido mercurioso; coll'ammoniaca dà un precipitato contenente mercurio metallico, che indi passa al verde: il liquido filtrato contiene ossido mercurico e depone una materia bianca formata di mercurio, ammoniaca e fluore.

Se il fluoruro non è disciolto e si fa digerire con ammoniaca acquosa, si scompone in metallo ed in un composto mercuriale.

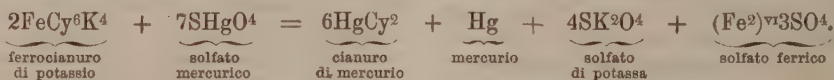
Il fluoruro di mercurio o bifluoruro di mercurio HgF_2 fu studiato da Finkener. Quando si versa acido fluoridrico sull'ossido mercurico, questo si converte in una polvere aranciata, formata di ossifluoruro; ma replicando il trattamento coll'acido suddetto, finisce per convertirsi in fluoruro solo, che si depone in massa cristallina con due molecole di acqua combinata. Ugual composto s'ingenera coll'ossido secco di mercurio e l'acido fluoridrico concentrato, cioè contenente 50 per 100 di FH .

Fremy l'avrebbe prodotto in lunghi aghi scoloriti, facendo sciogliere l'ossido mercurico nell'acido fluoridrico in esuberanza, indi ponendo a concentrare sotto campana colla calce. In tale stato è similmente idratato, si scompone alla luce svolgendo acido fluoridrico e convertendosi in un ossifluoruro di colore giallo rossigno. L'acqua lo scompone nello stesso modo, nè si dimostra stabile che in seno dell'acido fluoridrico.

Scaldandolo a temperatura superiore a 130°, si risolve eziandio in acido fluoridrico e fluoruro.

Finkener non avrebbe confermati i risultati annunciati da Fremy, nè sarebbe riuscito ad ottenere i cristalli lunghi e scoloriti. Stando alle notizie da lui pubblicate, il fluoruro mercurico cristallizzato si conserva intatto nell'aria secca ed a temperatura ordinaria; scaldandola a 50° già si scompone, come dicemmo, e così coll'acqua si risolve in ossifluoruro indisciolti ed in acido fluoridrico che tiene disciolto dell'ossido di mercurio.

Quando è sciolto nell'acido fluoridrico e trattato



Teoricamente 100 parti di ferrocianuro richiegono 245 parti di solfato mercurico e debbono fornire 179 parti di cianuro di mercurio.

2° Si fa digerire dell'ossido di mercurio coll'acido cianidrico diluito, finchè l'odore cianico sia dissipato quasi del tutto; si svapora e si cristallizza. Si avverta di non spingere troppo innanzi la saturazione dell'acido cianidrico, poichè in tal caso si avrebbero degli ossicianuri.

3° Si prendono 4 parti di azzurro di Prussia polverizzato finamente e si fanno bollire con 3 parti di ossido di mercurio in 40 parti di acqua; anche l'ossido di mercurio dev'essere macinato con molta finezza.

Allorquando la materia solida che bolle acquistò un colore rosso-bruno, si feltra il liquido, ed il residuo si fa bollire con nuova quantità di acqua, che

con ammoniaca in lieve eccedenza, depone dopo qualche tempo a freddo ed immediatamente a caldo un precipitato bianco e gelatinoso, che, dopo essere stato lavato e seccato sull'acido solforico, si compone di ossifluoruro ammonio-mercurico $2\text{AzH}^3\text{Hg}^2\text{F}^1\text{O}$.

Ossifluoruro di mercurio, $\text{HgO}, \text{HgH}^2 + \text{H}^2\text{O}$. — Fremy osservò che l'acqua e la luce decompongono il bifluoruro di mercurio, ingenerandone un ossifluoruro giallo di colore giallo rossigno.

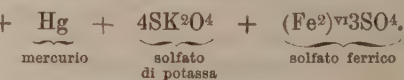
Quando si pone a digerire ossido di mercurio nell'acido fluoridrico, ne avviene la soluzione con sviluppo di calore; poi cessa il disciogliersi, e frattanto incomincia a trasformarsi in una polvere gialla e cristallina di ossifluoruro, della composizione data dalla formola di sopra, e che Berzelius credette essere di bifluoruro. Evaporando il liquido si depongono cristalli gialli della stessa composizione. Trattando con acqua il detto ossifluoruro si scompone in acido fluoridrico ed in ossido di mercurio.

Scaldandolo al di sopra di 100° perde acqua, svolge acido fluoridrico, si fonde, e si riduce in ultimo in mercurio metallico; bagnandolo con acido fluoridrico si converte quasi nell'istante in massa bianca e cristallina d'idrato di bifluoruro di mercurio (Finkener).

Cianuri di mercurio. — Non si conosce che il cianuro mercurico, dacchè quello mercurioso, per quanto si tentasse di ottenerlo, non si venne mai all'effetto. E per vero dire, allorquando si versa dell'acido cianidrico sull'ossido di mercurio al minimo, si ingenera del cianuro mercurico, e il metallo per metà rimane in istato libero. Per lo contrario, il cianuro mercurico è un corpo stabilissimo, e possiede tale tendenza a formarsi, che si può conseguire in svariate maniere, dacchè l'ossido di mercurio scompone i cianuri più stabili per dargli nascimento.

Cianuro mercurico. — Fu scoperto da Scheele, e si prepara in più maniere.

1° Si fa bollire per un quarto d'ora 1 parte di ferrocianuro di potassio con 2 parti di solfato mercurico ed 8 parti d'acqua; si feltra, si concentra il liquido per evaporazione, ed il cianuro di mercurio ne cristallizza. La reazione può essere rappresentata dall'equazione seguente:



poi si unisce al primo feltrato, e si svapora a cristallizzazione.

Il cianuro di mercurio è in prismi di base quadrata, appartenenti al sistema dimetrico, anidri, scoloriti, trasparenti, talvolta anche opachi, inalterabili all'aria. Ha sapore metallico nauseoso, è solubile in 8 parti d'acqua, alquanto solubile nell'alcool acquoso ed insolubile affatto nell'assoluto. Possiede azione venefica in alto grado. Esposto al calore in istato di perfetta secchezza, si imbruna, s'ammollisce e si risolve ne' suoi componenti, cioè in mercurio e cianogeno, tranne che una parte di questo si converte in paracianogeno (e in maggior copia quanto più cresce la temperatura), il quale rimane fisso in forma di una materia amorfa e bruna; contemporaneamente una tenue porzione di cianuro si sublima inalterata. Se poi contiene umidità, si scompone di-

ersamente, e fornisce mercurio metallico, acido cianidrico, anidride carbonica ed ammoniacca.

Allorquando, perfettamente secco, è tenuto in atmosfera di gas cloro e nello scuro, non soggiace a decomposizione; portandolo al sole fornisce, a termine di alcuni giorni, del cloruro di mercurio ed un olio liquido giallo che fu analizzato da Bouis e Stenhouse e porta il nome di *olio clorocianico*. Qualora poi vi intervenga l'acqua, il cloro lo decompone anche nello scuro con formazione di sublimato corrosivo e di cloruro di cianogeno.

Una mescolanza d'ipoclorito di calce col cianuro di mercurio in soluzione acquosa, dapprima è limpidissima, incomincia a spandere dei fumi bianchi a cui succede una violenta effervescenza, con isprigionamento di azoto, di anidride carbonica insieme ad un poco di cianogeno; non si formano nè acido cianico, nè acido cianurico.

Il bromo a temperatura ordinaria lo decompone con sviluppo di calore notevole e ne ingenera del cianogeno e del bichloruro di mercurio. Il jodio si comporta come il bromo, perfino a freddo, quando gli è macinato insieme, e se ne ha del protojoduro di mercurio e del joduro di cianogeno.

Distillandolo con un quinto in peso di solfo, la materia si fonde, fornisce gas azoto, cianogeno e vapori di solfuro di carbonio, poscia diventa vischiosa e trabocca e lascia un residuo nero insolubile nell'acqua, il quale, quando sia scaldato più forte, sprigiona altro azoto, cianogeno, vapori di solfuro di carbonio e di cinabro, lasciando un solfocianato-mercurioso di un giallo chiaro, il quale incalzando di più fuoco, si sublima in parte in una massa cristallina bianca e talvolta trasparente, mentre per un'altra parte, ed è la maggiore, si risolve in cianogeno ed in solfuro di mercurio.

Scaldando il cianuro di mercurio col fosforo a grande calore, dà origine ad un sublimato bianco, come fu osservato da Cenedella, il quale possiede odore pungente, si decompone coll'acqua in acido fosforico e cianidrico, e vuolsi che sia un cianuro di fosforo. È di preparazione malagevole, poichè facilmente produce uno scoppio.

Gli acidi solforico e nitrico diluiti non iscompongono il cianuro di mercurio, ma lo scompongono l'acido solforico concentrato scaldando, e gli acidi cloridrico, bromidrico, jodidrico e solfidrico, che ne producono l'acido prussico.

Coll'acido solforico diluito e il ferro dà origine ad l'acido prussico, a solfato di ferro ed a mercurio libero; dagli alcali non è alterato neppure per bollitura; dalle soluzioni acquose dei trisolfuri alcalini è trasformato in solfocianato alcalino ed in solfuro di mercurio; scaldato col sale ammonico, ingenera del cianuro d'ammonio e del sublimato corrosivo che si combinano insieme.

Facendo digerire dell'ossido di mercurio nella soluzione acquosa del cianuro, quello vi si scioglie in copia considerevole; il liquido possiede reazione alcalina e depone cristallini agghiformi di ossiclanuro di mercurio, poco solubili nell'acqua fredda, meglio nella calda, alquanto nell'alcoole acquoso. Tale composto sarebbe rappresentato dalla formola Hg^2, Cy^2O .

In complesso è tale l'affinità del mercurio pel cianogeno, che l'ossido di mercurio decompone tutti

i cianuri, perfino quello di potassio, svolgendone della potassa caustica.

Solfuri di mercurio. — Il mercurio forma col solfo un *solfuro mercurioso* ed un *solfuro mercurico*.

Solfuro mercurioso o *protosolfuro di mercurio*, Hg^2S . — Si ottiene versando a gocce una soluzione di nitrato mercurioso in altra di monosolfuro di potassio; oppure bagnando con un solfuro alcalino il cloruro mercurioso; od anche precipitando coll'acido solfidrico una soluzione di acetato di protossido di mercurio. È una polvere nera che dev'essere lavata con acqua fredda e seccata a temperatura ordinaria. Esaminandola col microscopio non è raro che si scorgano globetti metallici, per cui a Guibourt nacque il sospetto che sia una mescolanza di solfuro mercurico e di mercurio metallico. E di fatto, mentre il solfuro mercurico è inattaccabile dall'acido nitrico, il solfuro mercurioso gli cede mercurio, con che si forma nitrato mercurico, la cui metà si discioglie, mentre un'altra metà rimane combinata col solfuro mercurico formando un composto bianco $Hg(AzO^3)^2, 2HgS$, il quale è insolubile nell'acido nitrico.

Solfuro mercurico, HgS . — Secondo il modo con cui si forma, è rosso o nero, ed il nero per sublimazione si converte nel solfuro rosso. Il solfuro rosso porta comunemente il nome di *cinabro*, ed il solfuro nero quello d'*etiope* mercuriale.

Il solfuro nero si prepara mescolando per lungo tempo 100 parti di mercurio con 16 parti di solfo, e seguitando finchè tutto il metallo sia estinto. Si può anche ottenere scaldando 6 parti di mercurio con 1 parte di solfo; ma così facendo rimane di composizione incerta.

Procedendo per via umida si prende un sale mercurico e si decompone con acido solfidrico in eccedenza o con un solfuro solubile. Si forma pure agitando per un certo tempo il mercurio metallico con persolfuro di ammonio o di potassio.

Il solfuro nero è una polvere amorfa, vellutata, od anche una massa di un nero bigio. Scaldata a calore alquanto elevato in recipiente chiuso, si sublima convertendosi in cinabro; se vi affluisce l'aria il solfo brucia ed il mercurio vaporizza. Calcinato con un alcali caustico ed un carbonato alcalino si scompone totalmente in mercurio libero, lasciando a residuo un solfuro alcalino.

Resiste a parecchi reagenti, ma è decomposto dall'acido nitrico molto concentrato con separazione di solfo; se l'acido è diluito la reazione è debole. Aggredito dall'acqua regia, vi si discioglie con discreta facilità. È solubile nel solfuro di potassio; concentrando la soluzione, si solidifica in una massa di agghetti scoloriti e sottili, di solfuro mercurico-potassico $K^2S, HgS + 5H^2O$, il quale è decomponibile dall'acqua, che ne separa solfuro nero.

Il *solfuro rosso* o *cinabro* si riscontra in natura in masse compatte od in cristalli rossi derivanti da un romboedro di 71° : è la miniera principale di mercurio.

Si prepara per via secca distillando una mescolanza di solfo e di mercurio o di ossido del solfato del metallo. Quando si aggiunge mercurio al solfo fuso la combinazione succede con sviluppo notevole di calore e di luce.

Per via umida si prepara facendo digerire a caldo l'etiope minerale con un solfuro alcalino, o macinando a caldo il mercurio con polisolfuro di potassio finchè siasi convertito in una polvere di colore rosso cupo, che indi passa al rosso vivo digerendola a temperatura di 45° per un dato tempo con una liscivia di potassa.

Si ottiene pur anco sciogliendo bicloruro di mercurio nell'ipocolorito di soda, procurando che la soluzione sia neutra e scaldando. La reazione riesce più facilmente mescendo cloruro mercurioso con solfato di zinco ed aggiungendo l'iposolfito a temperatura di 50° .

Il cinabro quando è in cristalli naturali e trasparenti manifesta i fenomeni della polarizzazione rotatoria. Ottenuto per sublimazione è in masse fibrose. La sua densità fu trovata uguale a 8,0 e ad 8,124. È di un rosso più o meno bruno con splendore adamantino; riducendolo in polvere diventa di un bel rosso vermiglio. Scaldandolo imbrunisce; oltre i 250° diventa nero, nè ritorna rosso se non sublimandolo. Volatilizza senza fondersi precedentemente.

Scaldato in contatto dell'aria, arde svolgendo gas solforoso e vapori di mercurio. Arde pure nel cloro. È ridotto dall'idrogeno e dal carbone.

Trattandolo con acido solforico concentrato svolge gas solforoso e produce solfato di mercurio. Resiste quasi compiutamente all'acido nitrico a freddo e per ebollizione. Resiste pure all'acido cloridrico; tuttavia quando coll'acido cloridrico si fa agire ad un tempo acido antimonico, il solfuro di mercurio si scioglie con separazione di solfo e formazione di acido antimonioso. Coll'acido arsenico la reazione succede a caldo; si separa solfo ma non s'ingenera acido arsenioso, perchè probabilmente è assorbito ossigeno dall'aria. Coll'acido cloridrico e il percloruro di ferro, o il bicloruro di rame, o il perossido di manganese, o l'acido nitrico succede la soluzione più o meno prontamente (Field). Il cloruro stannoso lo intacca facilmente, e così fanno l'acido iodidrico concentrato, dando nascimento a bijoduro e joduro jodurato di potassa.

Il ferro, lo stagno, l'antimonio ed altri metalli gli tolgono il solfo a caldo. Calcinato cogli alcali e coi carbonati alcalini svolge mercurio e lascia una mescolanza di solfato e di solfuro dell'alcali.

È solubile nel solfuro di potassio, col quale forma una combinazione già descritta altrove; è pure solubile nel solfuro di sodio, mentre non si scioglie nel solfidrato del detto solfuro; tanto è vero che la soluzione nel solfuro è precipitata dall'idrogeno solforato (Barfoet).

Comunemente è detto che il solfuro di mercurio è insolubile nel solfuro d'ammonio; ma Claus osservò che vi si scioglie alquanto e che l'acido cloridrico lo precipita insieme con solfo.

Combinazioni del solfuro di mercurio. — Il solfuro di mercurio può combinarsi con diverse altre combinazioni dello stesso metallo ed anche coi solfuri alcalini e coi solfuri di alcuni metalloidi.

Ossisolfuri di mercurio. — Non si conoscono tali composti, sebbene non sia improbabile che se ne possa formare qualcheduno. Allorquando si fa gorgogliare una corrente d'idrogeno solforato in un sale mercurio

non si ottiene mai da principio un precipitato immediato di solfuro nero, dacchè si manifestano precipitati bianchi e gialli, derivanti dalla combinazione del solfuro formatosi con una parte del sale mercurico che non fu decomposto, per cui è necessario spingere innanzi l'azione dell'idrogeno solforato fino a che la decomposizione sia compiuta.

Solfobromuro di mercurio, $2\text{HgS}, \text{HgBr}_2$. — È un composto di color bianco giallognolo che s'ingenera precipitando incompiutamente il bromuro mercurico coll'idrogeno solforato, oppure digerendo solfuro nero di precipitazione recente col bromuro mercurico. Non è intaccato nè disciolto dall'acido solforico nè dal nitrico; gli alcali lo anneriscono.

Solfocloruro di mercurio, $2\text{HgS}, \text{HgCl}_2$. — È un precipitato bianco che si prepara come il precedente, e che l'idrogeno solforato in eccedenza converte totalmente in solfuro nero. Sublimandolo, in piccola quantità volatilizza inalterato, ma per la massima parte si sdoppia in bicloruro ed in solfuro. Trattandolo col cloro ingenera bicloruro di mercurio e cloruro di solfo; cogli alcali si decompone ed annerisce.

Solfocloruro di mercurio con solfuro di rame, $2\text{HgS}, 2\text{HgCl}_2, 3\text{CuS}$. — Rammelsberg ottenne tale composto, mescolato con un iposolfito doppio, facendo digerire del solfuro mercurico con una soluzione di bicloruro di rame. È una polvere di colore arancio.

Solfosolfuro di mercurio, $2\text{HgS}, \text{HgF}_2$. — Si prepara come il solfobromuro, ed è una polvere bianca e densa, idratata, che diventa anidra seccandola a caldo e volve ad un colore giallognolo. Coll'acqua bollente si sdoppia nei due componenti e si decompone eziandio per calcinazione. Resiste agli acidi cloridrico e nitrico; si decompone in contatto dell'acido solforico, svolgendo acido cloridrico e formando un solfato solforato.

Trattato colla potassa a freddo diventa rosso; a caldo diventa nero.

Solfojoduro di mercurio, HgS, HgI_2 . — Quando si dirige una corrente d'idrogeno solforato in una soluzione jodidrica concentrata del bijoduro di mercurio non succede reazione; diluendo in appresso con acqua ne precipita il solfojoduro coll'aspetto di una polvere gialla che è decomponibile per sublimazione in bijoduro e solfuro.

Nitrato mercurico solforato, $(\text{AgO}^3)^2\text{Hg}, 2\text{HgS}$. — Quando si precipita incompiutamente il nitrato mercurico coll'idrogeno solforato, si ha un composto bianco che dev'essere lavato rapidamente e seccato. Si forma pur anco facendo agire l'acido nitrico sul solfuro mercurioso.

Si scompone scaldandolo, svolgendo solfo ed acido solforico. Non si scioglie nell'acido nitrico (Barfoet); è ossidato dal detto acido (Rose). Scaldandolo cogli alcali annerisce. Trattandolo coll'acido cloridrico si converte immediatamente in un cloro-solfuro giallo della formola $\text{Hg}, \text{Cl}_2, 2\text{HgS}$. Coll'acido solforico di media concentrazione si trasforma in solfato solforato di mercurio; quando l'acido è concentrato si svolge gas solforoso e si produce solfato mercurico.

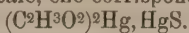
Solfato mercurico solforato, $\text{SO}^4\text{Hg}, 2\text{HgS}$. — Polvere bianca, che fu ottenuta da Rose coll'idrogeno

solforato ed il solfato mercurico. Jacobsen descrisse un altro composto contenente $\text{SO}^4\text{Hg}, \text{HgO}, \text{HgS}$.

Cromato mercurico solforato, $\text{HgS}, 2\text{CrO}^4\text{Hg}$. — Nel modo preparò per doppia decomposizione tra l'acetato solforato ed il cromato di potassa. È una polvere di colore ocraceo, che scoppia quando si scalda o si conficca.

Acetato mercurico solforato. — Scoperto da Palm. Quando si aggiunge idrogeno ad una soluzione di acetato di mercurio, si forma un precipitato che si ridiscioglie agitando il liquido: se la soluzione del acetato è concentrata abbastanza, il composto ingeneratosi si depone in breve cristallizzato.

Si può anche preparare con agevolezza aggiungendo solfo di mercurio precipitato di recente ad una soluzione concentrata e calda di acetato dello stesso metallo finchè si ridiscioglie il precipitato formatosi: si diluisce in appresso con uguale volume di alcool di 90° centesimali e si lascia esposto all'aria per qualche giorno. Si depongono tavole splendenti del nuovo sale, che corrisponde alla formola



È solubile in 12 parti di acqua bollente e se ne può trarre partito per dare nascimento ad altre combinazioni somiglianti procedendo per doppia decomposizione.

Selepiuro di mercurio, HgSe . — Si ottiene artificialmente o combinando ad alta temperatura i due elementi, ovvero precipitando un sale mercurico col idrogeno seleniato.

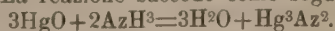
Preparato nel primo modo ha l'aspetto di una massa di un bianco di stagno, che a calore più elevato si sublima senza fondersi in laminette di un grigio metallico splendente. Resiste ostinatamente a parecchi solventi, ma cede all'acqua regia, che lo converte in selenito mercurico, ed all'acido nitrico mediante bollitura protratta a lungo. Quello per precipitazione ha l'aspetto di una polvere nera.

Si trova in natura e porta il nome di *fiemannite*, ed in allora ha per composizione Hg^6Se^5 , oppure $\text{Hg}^{11}\text{Se}^{10}$. Si trova unito con altri seleniuri metallici e contiene comunemente una certa quantità di solfo.

Solfoseleniuro di mercurio, $\text{HgSe}, 4\text{HgS}$. — È un onofrite minerale duro, di un grigio d'acciajo, che si è trovato presso Sant'Onofrio nel Messico.

Tellururo di mercurio. — Composto granuloso di un bianco di stagno.

Azoturo di mercurio, Hg^3Az^2 . — Si prepara prendendo ossido di mercurio ottenuto per precipitazione e seccato e sottoponendolo all'azione del gas ammoniacale. Allorché fu saturato di ammoniaca fredda si comincia a scaldare in bagno di olio, portando gradatamente la temperatura a 100° e seguitando il passaggio del gas ammoniacale finchè si svolge vapor d'acqua. La reazione succede come segue:



Siccome il prodotto contiene un poco di mercurio metallico o di ossido di mercurio, così fa d'uopo digerirlo con acido nitrico diluito e freddo.

È una polvere di colore bruno cupo. Scoppia con violenza percotendolo, conficandolo o scaldandolo. Trattato coll'acido solforico concentrato si scompone con forza e ingenera una polvere bianca; se l'acido è diluito e caldo si forma solfato di mercurio am-

moniacale, ed in modo somigliante agiscono l'acido nitrico concentrato e l'acido cloridrico.

Fosfuro di mercurio. — Composto che si forma in parecchi casi;

1° Si fa digerire 2 parti di ossido di mercurio con 1,5 p. di fosforo ed 1 p. di acqua: piglia nascimento nel tempo stesso fosfato mercurico (Pelletier).

2° Si scalda 1 parte di mercurio molto suddiviso con 1,5 parti di fosforo (Pelletier).

3° Si decompone a caldo il calomelano nel vapore di fosforo (Davy).

4° Si fa bollire con fosforo il bicloruro di mercurio in soluzione acquosa (Boulay).

5° Si decompone il nitrato mercurioso sciolto in acqua con idrogeno fosforato (Thomson).

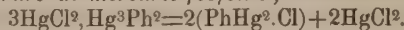
6° Si fa passare idrogeno fosforato a secco sul bicloruro di mercurio lievemente scaldato fintantochè si sublima fosfuro di mercurio (Rose).

Il fosfuro di mercurio della prima e seconda preparazione è nero e massiccio; può essere tagliato con coltello; distillandolo svolge fosforo e poi mercurio; esponendolo all'aria il suo fosforo si ossida a poco a poco. Quello della terza preparazione è bruno o di un rosso bruno; rimane solido fino al grado di bollitura del mercurio e può conservarsi inalterato. Quello della quinta preparazione è in fiocchi bruni, mentre quello della sesta è un sublimato arancio che scaldato rapidamente si decompone ne' suoi elementi.

Può combinarsi coi cloruri, coi bromuri, coi nitrati e coi solfati di mercurio.

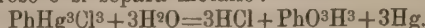
Bromuro di mercurio-fosfonio. — Non fu analizzato. Si forma dirigendo una corrente d'idrogeno fosforato nella soluzione del bromuro mercurico. È un precipitato giallo bruno, decomponibile dall'acqua.

Cloruro di mercurio-fosfonio,



Si ottiene coll'idrogeno fosforato in una soluzione di bicloruro di mercurio. Quando nell'operare si esclude l'aria e si sospende l'idrogeno fosforato prima che tutto il bicloruro sia decomposto, il liquido non contiene acidi del fosforo. Si raccoglie il precipitato, si lava e si secca, ed è una polvere gialla decomponibile dal calore, dall'acqua e dalla potassa.

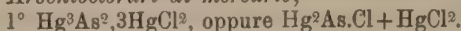
L'acqua bollente lo scompone con rapidità, la fredda con lentezza. Si formano acido cloridrico e fosforoso e si separa metallo:



L'acido nitrico diluito e caldo lo aggredisce ingenerandone calomelano ed acido fosforico.

Arseniuro di mercurio. — L'arsenico si combina direttamente col mercurio formando un composto grigio e mal definito.

Arseniocloruri di mercurio,



Si ottiene coll'idrogeno arseniato ed il bicloruro di mercurio in soluzione. È un composto giallo bruno, che l'acqua decompone a poco a poco in mercurio, in acido arsenioso ed in acido cloridrico.

2° $\text{HgAs}, \text{HgCl}^2$. Si ottiene scaldando una mescolanza di 1 parte di arsenico con 3 parti di calomelano. Ne rimane a residuo una massa giallo-rossigna, mentre la porzione sublimata consta di tre composti, cioè di un composto in massa dura, gialla o rossigna e con proporzioni variabili de' suoi elementi; dell'arseniocloruro $\text{HgAs}, \text{HgCl}^2$, il quale è in grossi

cristalli di colore rosso giacintino; di un terzo arseniocloruro $\text{HgAs}^2, \text{HgCl}^2$, che è in piccoli cristalli bruni e dendritici. Il calore decompone tali combinazioni, e fa l'egual cosa l'acqua bollente, che ne separa mercurio ed arsenico e ne ingenera acido arsenioso ed acido cloridrico.

4) *Combinazioni del mercurio coll'ossigeno.* — Non si conoscono che due combinazioni del mercurio coll'ossigeno, cioè l'ossido mercurico HgO e l'ossido mercurioso. Alcuni composti contengono i due ossidi, ma in proporzioni tali da non potersi riguardare come derivanti da un ossido intermedio Hg^2O^2 .

Ossido mercurioso, Hg^2O . — Fu detto anche *protossido di mercurio, ossido nero, sottossido ed ossidulo di mercurio*. Si prepara trattando il cloruro mercurioso od un altro sale mercurioso colla potassa o colla soda in eccesso. Siccome tende a decomporre in contatto della luce, perciò fa d'uopo che sia lavato e seccato nell'oscurità.

Donavan, per meglio ottenere la preparazione, stempera calomelano in polvere finissima nell'acqua e versa in una soluzione di potassa in eccedenza, poi lo lava e lo secca. Stando a Guibourt, è impossibile conseguirlo puro, dacchè durante i lavacri, per quanto si operi in luogo oscuro, si decompone parzialmente in ossido mercurico ed in metallo libero. Quando l'alcali decomponente è in scarsa misura, in allora il prodotto consta di una mescolanza di un sottosale e di ossido; il sottosale vi agisce sopra e lo riduce in istato metallico.

Duflos raccomanda di prepararlo, per averlo più puro, versando una soluzione di nitrato mercurioso in una liscivia di potassa perfettamente caustica, mantenuta in abbondanza.

L'ossido mercurioso è una polvere amorfa, di colore nero bruno, insipida e inodora. Ha il peso specifico di 8,9503, stando a Karsten; di 10,69, stando ad Herapath. È molto instabile, dacchè basta a decomporlo la luce diffusa od una breve macinazione nel mortajo. Scaldandolo al rosso si decompone totalmente in mercurio ed ossigeno; la decomposizione si manifesta già a 100° . Trattandolo coll'acido cloridrico si converte immediatamente in cloruro mercurioso, d'onde si vede che forma realmente un ossido a sè e non risulta dalla mescolanza di biossido e di mercurio. È decomposto immediatamente dal potassio e dal sodio fusi, con ignizione vivace e lieve detonazione. Dà scoppio allorchando è misto con fosforo e percolato. È lentamente decomposto dall'idrogeno fosforato. Coll'acido fosforoso sciolto in acqua cede l'ossigeno e si riduce in metallo libero. Bollito col joduro di potassio ingenera jodomercurato di potassio e mercurio metallico; quando è in eccedenza si forma anche joduro mercurioso. Bollito con soluzione concentrata di sale ammoniacale si svolge ammoniacale, si depone mercurio e si produce cloruro mercurico. In contatto del carbonato d'ammoniaca si sdoppia in ossido che si scioglie ed in metallo libero.

Si scioglie negli acidi, formando sali mercuriosi che saranno descritti altrove.

Ossido mercurico, HgO . — Fu detto ancora *ossido rosso di mercurio e mercurio precipitato per sè*. Fu noto agli Arabi. Geber e Raimondo Lullo ne descrissero la preparazione dal nitrato mercurico te-

nuto al calore; Boyle più tardi scoprì che si può ottenere scaldando il mercurio in contatto dell'aria. Si prepara in due maniere diverse.

Si prende nitrato mercurico od anche nitrato mercurioso, s'introduce in matraccio di vetro immerso in bagno di sabbia e si scalda a temperatura che deve crescere gradatamente, finchè si svolgano vapori nitrosi. Si può anche mescolare in precedenza il nitrato di mercurio con una certa quantità di mercurio metallico, e poi scaldare; in questo caso i vapori nitrosi che si vanno svolgendo durante la reazione agiscono sul metallo aggiunto ed accrescono la quantità dell'ossido che si prepara. Quando l'operazione è condotta con regola, l'ossido ha l'aspetto di una polvere granulosa e cristallina, di colore bruno cupo, caldo, di un rosso di mattoni a freddo, e che macinandola passa al giallo arancio. Operando con piccola quantità di nitrato già polverizzato, se ne ha una polvere slucida ed attenuata.

Si ottiene ancora precipitando colla potassa caustica in eccedenza una soluzione di solfato, nitrato o cloruro mercurici; l'ossido si depone in tal caso coll'aspetto di una polvere gialla, che si lava con acqua e si secca. È anidro come l'ossido rosso, e se ne giova in certe reazioni, perchè, essendo assai più diviso, opera con maggiore attività.

L'ossido mercurico rosso quando è puro è in granuli cristallini od in tavolette, con punti lucidi e di color rosso di mattoni chiaro. La forma cristallina che gli appartiene è quella di tavole rombiche, coi rapporti degli assi = $1 : 0,6522 : 0,9459$. La sua densità fu trovata uguale a 11,29 a temperatura di 4° nel vuoto. Playfair e Joul la trovarono uguale a 11,136. Possiede sapore metallico disgustoso ed è venefico. Polverizzandolo passa al giallo di arancio, colore che si fa tanto più chiaro quanto più l'attenuazione è maggiore. È quasi insolubile nell'acqua. Wallace trovò che 1 parte di esso ha d'uopo di 200,000 parti di acqua fredda mediante lunga digestione, e 125,000 facendo bollire e lasciando raffreddare il liquido. La soluzione possiede sapore metallico manifesto; volge al verde la tintura di viole; imbrunisce coll'acido solfidrico, diviene latteca coll'ammoniaca; stando esposta all'aria si copre di una sottilissima pellicella metallica.

Esponendolo al sole imbrunisce a poco a poco decomponendosi superficialmente in ossigeno ed in mercurio metallico, come affermò Guibourt, od in ossigeno ed in ossido mercurioso, stando a Donavan. Scaldandolo al di là di 400° si scinde in ossigeno ed in vapore di mercurio senza lasciare residuo.

Misto con fosforo dà scoppio; bollito con fosforo ed acqua produce fosfuro di mercurio ed acido fosforico. Digerito a temperatura ordinaria, pure con fosforo ed acqua, si rende libero mercurio e si forma ossido di fosforo. Stando a Gmelin, s'ingenera anche del fosfato. Coll'acido fosforoso sciolto nell'acqua si riduce in mercurio metallico, mentre si forma acido fosforico.

Mescolando ossido di mercurio con solfo e scaldando in una storta succede uno scoppio violentissimo.

Versandovi sopra acido solforoso in soluzione in piccole quantità per volta, succede sviluppo di calore e formazione di una polvere bianca di solfato mercurioso; eccedendo coll'acido solforoso la polvere passa

grigio con riduzione lenta ma compiuta in mercurio metallico. Quando si adopera il detto acido concentrato e si fa bollire, la riduzione del mercurio è immediata, mentre s'ingenera acido solforico.

Il cloro lo intacca con forza e ne produce un ossiduro ed acido ipocloroso. Gli acidi gagliardi lo sciolgono formando sali mercurici.

Scaldato col potassio o col sodio fino al punto in cui questi si fondono, si ha combustione vivace e riduzione di mercurio metallico. Lo zinco e lo stagno sottili lamine e l'antimonio polverizzato lo decompongono con forza.

Il protocloruro di stagno in soluzione, versato l'ossido di mercurio, ne separa il metallo, dando nascimento a cloruro stannico che precipita in sale bianco, con sviluppo di calore fino a 60° all'incirca. L'idrato ferroso converte l'ossido mercurico in mercurioso, e il simile fanno i sali ferrosi. Lo zucchero a caldo produce uguale effetto.

Posto ad agire l'ossido mercurico su certi cloruri metallici opera sostituendosi al metallo in combinazione, che precipita per tal modo. I cloruri manganeso e di zinco, il cloruro ferroso, il ferrico, il rancido sono per tal modo decomposti, con formazione di ossicloruro di mercurio; mentre non rimangono intaccati il solfato di rame, l'allume ferrico-ammonico, ecc. Possiede singolare azione decomponente sui cianuri: a cagione d'esempio, decompone i cianuri di potassio, di sodio e di ammonio, con separazione di alcali libero; il ferrocianuro di potassio, liberandone ossido di ferro e potassa: l'azzurro di Prussia, precipitandone ossido di ferro. Fonberg osservò che si comporta in modo somigliante col sale ammoniacale, ingenerandone cloruro ammonico-mercurico; coi cloruri alcalini, spostandone una parte dell'alcali.

Ora diremo di alcune differenze che passano tra l'ossido di mercurio ottenuto per via secca e quello preparato per via umida.

Quando l'uno e l'altro si espongono al calore o si trattano col cloro, si osserva che il rosso resiste di più all'una azione ed all'altra in confronto del giallo. Pelouze attribui la differenza alla diversità dello stato di aggregazione, essendo amorfo il giallo e cristallino il rosso. Gay-Lussac fece notare che ciò deriva piuttosto dall'essere il primo maggiormente suddiviso che il secondo, dacchè operando con acqua, in cui il bicloruro può sciogliersi di mano in mano che s'ingenera, non si riscontra più tanta differenza quanto operando a secco. Altri però supponero che diversifichino per condizione isomerica diversa, essendo che l'acido ossalico trasforma immediatamente a freddo l'ossido giallo in ossalato bianco, mentre coll'ossido rosso non agisce neppure per ebollizione. Oltre a ciò, trattandoli ambedue con soluzione alcoolica di bicloruro di mercurio, l'ossido giallo dà nascimento ad un ossicloruro nero, mentre l'ossido rosso non produce ossicloruro bianco o nero se non mediante bollitura protratta a lungo.

Combinazioni dell'ossido mercurico cogli ossidi alcalini. — L'ossido di mercurio si combina colla potassa in fusione senza sviluppo di ossigeno. Raffreddando lentamente la materia, non rimane una massa violacea e cristallina, ed una polvere grigia più leggiera, la quale può essere separata per decan-

tazione. La polvere violacea consta di ottaedri romboidali, microscopici, della formola $K^2O, 2HgO$, della densità di 10,31; la grigia non contiene che 2 a 5 per 100 di potassa.

La soda opera similmente alla potassa (Meunier).

Berthollet, facendo bollire l'ossido mercurico colla calce e con acqua ed evaporando il liquido filtrato, n'ebbe cristalli trasparenti e gialli, che considerò formati da una combinazione calcica dell'ossido mercurico.

5) *Reazioni e determinazioni del mercurio.*

— Il mercurio, come sappiamo, dà origine a due ossidi, il mercurioso ed il mercurico, che sono ambedue basici, e che perciò producono due serie di sali corrispondenti ai due ossidi medesimi. I sali di mercurio in genere posseggono alcune reazioni in comune ed altre che sono diverse tra gli uni e gli altri, onde nelle ricerche analitiche si trae partito di quelle o di queste, secondo che s'intende od a scoprire semplicemente il metallo, ovvero a riconoscere in quale stato di combinazione si trova. Vi sono inoltre alcuni composti speciali che occultano il mercurio in tutto od in parte ai reattivi comuni, come i doppii solfiti, i quali non sono precipitabili dagli alcali, dai fosfati, dai carbonati, dagli ossalati, dai tartrati, dal prussiato rosso e dal prussiato giallo di potassa.

Quando si cerca il metallo per via secca in uno dei composti di mercurio, si può procedere colla semplice azione del calore che tende a decomporli, rendendo libero il mercurio in istato metallico, fatta però eccezione pei cloruri, bromuri e ioduri mercurici e mercuriosi, ed anche pel solfuro mercurico, i quali sono sublimabili senza decomposizione, od almeno con lieve separazione di metallo per parte di quei composti che sono mercuriosi.

Tutte le combinazioni del mercurio, quando furono seccate accuratamente, e mescolate intimamente con carbonato di soda anidro, introdotte in campanella di vetro e scaldate alla fiamma di una lampada o del gas, si decompongono, sprigionando mercurio metallico, il quale si condensa nelle parti fredde della campanella, in forma di globettini o di una polvere grigia. E però da avvertire che le combinazioni che sono sublimabili senza decomposizione possono sfuggire all'azione decomponente del carbonato di soda, quando non si abbia l'avvertenza di bagnare lievemente con acqua la mescolanza, espellere l'acqua con blando calore, asciugando poi con carta bibula l'umidità condensata nelle parti fredde della campanella, e poscia calcinando la mistura stessa finchè tutto il mercurio si è sublimato. In questo caso l'acqua con cui si bagnò la mescolanza produce una doppia decomposizione tra il carbonato alcalino ed il composto mercuriale, per cui s'ingenera ossido di mercurio, il quale rimane decomposto dal calore.

Allorchè la quantità del mercurio contenuta nella combinazione è molto piccola, il mercurio che si sublima, e si attacca alle pareti della campanella piglia aspetto da potersi confondere coll'antimonio e coll'arsenico; si può tuttavolta distinguere od esaminando con lente che lo fa vedere in minutissimi globettini, o confricandovi contro una laminetta di oro che s'imbianca, oppure lasciando cadere un cri-

stallino di jodio sul fondo freddo della campanella, la quale poi si tura e si mette in luogo tiepido tra 30 e 40°, con cui il mercurio si converte in bijoduro rosso.

Reazioni dei sali mercuriosi. — Posseggono comunemente reazione acida, e, fatta eccezione per qualcuno di essi, sono decomponibili dall'acqua in sale acido che rimane disciolto ed in sale basico che precipita. Quando si hanno in soluzione producono le reazioni seguenti:

Iodogeno solforato e solfuro di ammonio. — Inducono un precipitato nero di solfuro mercurioso, insolubile nel solfuro d'ammonio e negli altri solfuri alcalini, negli acidi diluiti e nel cianuro di potassio; precipitato che resiste nell'acido nitrico a freddo e cede metà del metallo all'acido bollente, rimanendone solfuro mercurico indiscioltto. È solubile nell'acqua regia e nel solfuro di potassio.

Acido cloridrico e cloruri solubili. — Fanno nascere un precipitato bianco di cloruro mercurioso, insolubile negli acidi diluiti, solubile nell'acqua regia e nell'acqua di cloro, e che annerisce in contatto dell'ammoniaca. Per ebollizione prolungata coll'acido cloridrico e coi cloruri alcalini si sdoppia in mercurio metallico che rimane coll'aspetto di una polvere grigia, ed in bichloruro che si scioglie. Annerisce in contatto dell'ammoniaca o della potassa; si scioglie nell'acido nitrico bollente.

Potassa e soda. — Ne precipitano ossido mercurioso nero, insolubile in un'eccedenza del reattivo.

Ammoniaca. — Forma un precipitato nero o grigio di un composto di mercurio ammoniacale.

Carbonato potassico. — Induce un precipitato di colore giallo sporco, che annerisce mediante la bollitura.

Carbonato ammonico. — Forma un precipitato grigio, analogo a quello a cui dà nascimento l'ammoniaca libera.

Acido jodidrico. — Produce od un composto verde di oliva insolubile (joduro mercurioso), o, più frequentemente, un precipitato giallo di joduro mercurioso-mercurico (joduro intermedio).

Joduro di potassio. — Fa nascere un precipitato o verde d'oliva o giallo, a norma dei casi; per bollitura sprigiona mercurio metallico ed ingenera bijoduro che si scioglie in joduro doppio.

Cianuro di potassio. — Ne separa mercurio metallico, poichè il cianuro mercurioso, a cui in sulle prime dà origine, si sdoppia immediatamente in metallo libero ed in cianuro mercurico.

Ferrocianuro di potassio. — Induce un precipitato bianco.

Ferricianuro di potassio. — Induce un precipitato rosso bruno.

Fosfato di soda. — Fa nascere un precipitato bianco.

Acido ossalico. — Fa nascere ugualmente un precipitato bianco.

Tannino. — Precipita i sali mercuriosi in bianco.

Il rame, lo zinco, il cloruro stannoso, il solfato ferroso, l'acido solforoso, gli acidi fosforoso ed ipofosforoso ne separano per riduzione mercurio metallico in polvere grigia.

Acido nitrico. — Converte tutti i sali mercuriosi in sali mercurici.

Reazioni dei sali mercurici. — I sali mercurici o neutri od acidi sono scoloriti, purchè l'acido stesso non abbia colore; quelli che sono basici, posseggono una tinta gialla e talvolta rossa, od anche bruna; primi sono solubili per lo più; i secondi sono insolubili o quasi. I sali neutri arrossano il tornasole, sciogliendoli in molt'acqua tendono a decomorsi in sali acidi ed in sali basici; reazione a cui non dà nascimento nè il bichloruro, nè il bibromuro, ecc.

Acido solfidrico. — L'acido solfidrico aggiunto in scarsa quantità ai sali mercurici induce un precipitato o bianco o giallo, combinazione del solfuro mercurico con una parte del sale indecomposto. Quando l'acido solfidrico abbonda, il precipitato è perfettamente nero.

Solfuri alcalini. — Danno un precipitato nero di solfuro mercurico, quasi insolubile nel solfuro di ammonio, solubile negli alcali fissi e nei loro solfuri.

Potassa e soda. — Producono un precipitato giallo di ossido mercurico anidro, insolubile in una eccedenza del reattivo. Quando la soluzione è molto acida talvolta succede che non si ha precipitato od almeno scarssissimo dopo lungo tempo.

Carbonato di potassa o di soda. — Fanno nascere un precipitato rosso bruno di carbonato mercurico; se la soluzione contiene ammoniaca, i carbonati e gli alcali fissi danno un precipitato bianco.

Bicarbonato di potassa o di soda. — Fanno come i carbonati col solfato e col nitrato mercurici.

Carbonati di barita, di stronziana e di calce. — Precipitano a freddo ossido mercurico dalle soluzioni del solfato e del nitrato.

Fosfato di soda. — Induce un precipitato bianco di fosfato mercurico nel solfato e nel nitrato.

Cromato di potassa. — Ingenera un precipitato giallo rosso.

Cianuro di potassio. — Fa nascere un precipitato bianco nel nitrato mercurico, che si scioglie in un'eccedenza del reattivo: non precipita il bichloruro.

Ferrocianuro di potassio. — Se le soluzioni non sono troppo diluite, appare un precipitato bianco che indi volge all'azzurro, perchè si formano azzurro di Prussia e cianuro di mercurio.

Ferricianuro di potassio. — Col nitrato si ottiene un precipitato bianco.

Acido ossalico. — Dà un precipitato bianco.

Tintura di galla. — Induce un precipitato giallo arancio.

Joduro di potassio. — Fa nascere un precipitato rosso ridissolubile nel reattivo ed in una grande eccedenza del sale mercurico.

Oro metallico. — Una laminetta d'oro per se stessa non precipita il mercurio dai liquidi in cui è contenuto. Ma quando si fa cadere una goccia del liquido stesso sul metallo e si tocca nella parte bagnata con un filo di zinco, di stagno o di ferro, il mercurio precipita ed amalgama l'oro.

Rame metallico. — Induce nelle soluzioni mercuriche la precipitazione del mercurio in forma per lo più di una posatura grigia e slucida, che diviene bianca e splendente colla confricazione.

Il cloruro, il cianuro e il joduro mercurici si comportano in modo speciale in parecchi casi, a differenza degli altri sali mercurici.

Le loro soluzioni non sono decomponibili per grande aggiunta del solvente.

Col *bicloruro di mercurio* gli acidi fosforoso e stannoso, il cloruro stannoso, il rame metallico dapprima lo riducono in cloruro mercurioso, e poscia, sovrabbondando, in mercurio metallico. L'acido formico lo riduce in cloruro mercurioso, ma non a mercurio metallico, tranne che scaldando vicino alla bollitura.

I carbonati di barita, stronziana e calce non ne separano ossido mercurico solo, ma tendono ad innescare un ossicloruro.

Il fosfato di soda non vi produce precipitato, e non il somigliante il cianuro ed il ferricianuro di potassio, e lo stesso si dica per la tintura di galla.

Quanto al *cianuro di mercurio*, diremo che nè gli alcali nè i carbonati alcalini v'inducono alterazione.

Col cloruro stannoso svolge acido prussico e depone una materia nera, la quale consta di ossido di stagno e di mercurio.

Col cianuro di potassio, col ferrocianuro e col ferricianuro non dà precipitati e resiste agli altri reattivi a cui non cede il bicloruro di mercurio.

In ordine al *bioduro di mercurio*, quando si tratta degli alcali fissi depone ossido o ossioduro mercurico, mentre una parte si scioglie indecomposta nel cianuro alcalino ingeneratosi.

Coll'ammoniaca acquosa dà nascimento ad una polvere bruna e ad una soluzione gialla che depone tocchi bianchi.

Col cloruro stannoso dapprima forma ioduro metallico, poi ioduro mercurioso, e in ultimo depone mercurio.

Collo zinco soggiace a riduzione compiuta; collo stagno si decompone lentamente ed incompiutamente; col ferro e col rame produce ioduro mercurioso, e scaldando depone mercurio metallico.

Col piombo e coll'argento si riduce soltanto a ioduro mercurioso.

Determinazione quantitativa del mercurio. — Si vuole determinare il mercurio od in istato metallico, per via secca e per via umida, oppure in istato di cloruro mercurioso, di solfuro o di ossido, procedendo per precipitazione e pesamento, ovvero col metodo volumetrico.

Dosamento in istato metallico, per via secca. — Si prende una canna di vetro della lunghezza di 50 centimetri e del diametro di circa un centimetro, si chiude colla fiamma ferruminatoria in uno de' suoi estremi e vi si versa idrato di calce, facendolo cadere in sul fondo, in guisa che occupi una lunghezza di 12 a 15 cent., indi s'introduce una mescolanza del composto mercuriale con calce sodata, questa essendo in grande abbondanza, e si empie con altra calce sodata. Si stira colla fiamma ferruminatoria nell'altro estremo, tanto da piegarlo stirandolo, acciò possa colla punta rimanere immerso in pallone pieno d'acqua. Ciò eseguito, si avvolge in nastro di ottonella, si adagia su fornello orizzontale, come quello per l'analisi organica, e si scalda gradatamente, cominciando dalla colonna di calce sodata, e retrocedendo verso la mescolanza e in ultimo fino all'idrato di calce.

La calce sodata della mescolanza decompone il composto mercuriale che si converte in ossido, il

quale è decomposto dal calore; il mercurio, fatto libero, vaporizza, attraversa la colonna seguente della calce sodata, e si va a condensare sotto l'acqua nel pallone. Scaldando in ultimo l'idrato di calce, si svolge vapore acquoso che spinge fuori il vapore di mercurio rimasto nella canna dopo il termine della reazione. Talvolta in cambio dell'idrato di calce si usa il bicarbonato di calce, oppure, compiuta l'operazione, s'introduce una corrente d'idrogeno. Siccome rimangono globettini del metallo aderenti al vetro nella parte affilata del cannello, perciò si suole staccarla dalla canna con un tratto di lima, e con zampillo d'acqua far cadere i globettini nel pallone. Mediante l'agitazione si agevola l'unione in un globetto solo dei minori globettini, onde il mercurio rimane suddiviso in sul principio; si decanta l'acqua, si fa cadere il globetto in cassulina di porcellana tarata, si lava con acqua stillata e si secca nel vuoto. In qualche caso rimane qualche globettino galleggiante sull'acqua stessa, quando sia tenuissimo ed avvolto da uno strato d'aria. Fa d'uopo perciò usare la precauzione di esaminare che ciò non sia.

Se il composto mercuriale è un nitrato od un ioduro, giova che tra la calce sodata e lo estremo aperto della canna s'interponga una colonna di rame metallico, il quale ha per ufficio di assorbire i vapori nitrosi, o di jodio, caso che se ne svolgessero. Circa al ioduro, si può anche mescolarlo con cianuro di potassio, aggiungendovi calce, affine d'impedire la fusione della mescolanza.

Dosamento in istato di mercurio metallico, per via umida. — Tutti i composti mercuriali al massimo od al minimo possono rendere libero il loro mercurio per l'azione di alcuni riduttori; quando si tratta di un nitrato è necessario che si decomponga in precedenza, valendosi dell'acido cloridrico, fino a che non si sprigionano più vapori nitrosi. A tale scopo si scalda il nitrato in cassulina dopo aggiuntovi l'acido cloridrico, si lascia ad evaporare, si ripete l'estrazione dell'acido ad ottenere tutto il mercurio in bicloruro; avvertendo di procedere riguardosi col calore, acciò non volatilizzi parte del prodotto.

Quando si abbia ciò eseguito, si versa la soluzione mercuriale in palloncino con soluzione cloridrica chiara di cloruro stannoso e si scalda a bollitura; il mercurio precipita polveroso, e col tempo e la quiete si raccoglie in un solo globulo, che si lava con acido cloridrico diluito, poi coll'acqua distillata, si secca sotto campana con acido solforico e si pesa. Se per caso il mercurio rifiuta di unirsi in un solo globulo, converrà farlo bollire con acido cloridrico diluito, con che finirà per raccogliersi insieme interamente.

In cambio del protocloruro di stagno si può adoperare l'acido fosforoso; il mercurio precipitato si aduna più facilmente.

È un metodo di dosamento che rende un po' meno del reale o perchè rimangono tracce del metallo in soluzione, o perchè se ne disperda durante la bollitura in istato di bicloruro; laonde, invece di bollire, torna forse meglio, siccome consiglia taluno, di operare a temperatura oltre i 60°.

Dosamento del mercurio in istato di protocloruro. — Stando ad E. Rose, il metodo migliore per la ri-

duzione del mercurio a protocloruro consiste nell'aggiungere acido fosforoso od acido fosfatice alla soluzione cloridrica del composto metallico, lasciare in quiete per dodici ore, e poi scaldare in bagno maria al di sotto dei 60°. Quando cessò la precipitazione, si raccoglie su feltro il precipitato, si lava con acqua distillata, si secca e si pesa.

Si può adoperare un formiato alcalino in cambio dell'acido fosforoso. A tale effetto si neutralizza la soluzione cloridrica col sufficiente di potassa, si aggiunge il formiato, si digerisce a 60° per qualche giorno. Rose osservò che il cloruro di potassio formatosi quando si neutralizza l'acido cloridrico impedisce alquanto che la riduzione torni compiuta. Ad ogni modo, per essere certi che non rimane bichloruro da ridurre, si aggiunge nuova quantità di formiato, si digerisce per una seconda volta a 60°, finchè più non si manifesta precipitato.

Se il mercurio fosse in lega farebbe d'uopo aggrederlo con acqua regia; se in nitrato, gioverebbe trattarlo con acido cloridrico, fino a cessazione di vapori nitrosi.

Hempel preferisce di operare la riduzione col mezzo del solfato ferroso aggiunto alla soluzione cloridrica del mercurio, e indi precipitare colla soda. Si depona un misto di ossido ferroso-ferrico con protocloruro di mercurio; si ripiglia con acido solforico, il quale lascia indisciolti il secondo, impadronendosi del primo. Devesi continuare il trattamento solforico, finchè la parte disciolta appaia perfettamente bianca.

Dosamento in istato di solfuro mercurico. — Si abbia il composto mercuriale in soluzione cloridrica e vi si gorgogli una corrente d'idrogeno solforato, o vi si versi in soluzione recente e limpida. Qualora il liquido contenga acido nitrico, devesi neutralizzare quasi per intero colla potassa. Si lascia in quiete per qualche ora, si raccoglie su feltro pesato, si lava rapidamente con acqua fredda, si secca a 100° e si pesa.

Può succedere che insieme col solfuro metallico precipiti solfo libero, come avviene quando nella soluzione si riscontrano un sale ferrico, od acido nitrico libero o cloro, ecc. In allora o si tratta il precipitato con acido cloridrico e qualche goccia d'acido nitrico, con che si discioglie il solo solfuro, mentre il solfo resta indisciolti: si fa bollire il liquido per qualche istante e si riprecipita dalla nuova soluzione valendosi dell'idrogeno solforato. Ovvero si mesce con calce sodata, e si compie la determinazione, per via secca, come fu descritto; od anche si converte a caldo con corrente di cloro in bichloruro, il quale volatilizza, si raccoglie nell'acqua, d'onde si precipita il cloruro ridotto mediante il cloruro stannoso.

Lewy consiglia di far bollire il precipitato misto con solfito di soda, che discioglie il solfo e lascia indisciolti il solfuro di mercurio.

Dosamento del mercurio in istato di ossido. — Si applica in modo speciale all'analisi dei nitrati. Si scalda il composto dentro una canna a bolla, uno de' cui estremi è affilato, e curvato, immerso per la punta nell'acqua; mentre per l'altro estremo comunica con un gasometro da cui scaturisce una corrente d'aria secca durante la calcinazione. Operando colle debite cautele si riesce a decomporre interamente

il sale senza che l'ossido si decomponga nel tempo medesimo.

Dosamento del mercurio in una mescolanza d'un composto mercurioso con un composto mercurico. — Se la combinazione mercuriale è solubile, si diluisce con acqua acida in modo che non si formi sale basico, poi si aggiunge acido cloridrico che precipita il sale mercurioso in istato di protocloruro coll'acido solfidrico si determina poi la quantità di mercurio rimasto in istato di sale mercurico.

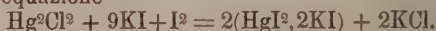
Quando la combinazione è insolubile si tratta a freddo coll'acido cloridrico diluito, con che nel numero maggiore dei casi il protocloruro rimane indisciolti, mentre il composto mercurico si scioglie. Quando si eseguono tali operazioni si deve procedere con rapidità, perchè il protocloruro in contatto dell'acido cloridrico tende a decomporre in bichloruro ed in metallo libero.

Caso che in una mescolanza, come fu detto, si debba determinare semplicemente il quantitativo del mercurio, si convertirà il sale mercurioso in mercurico con quanto basta d'acido nitrico.

Dosamento volumetrico del mercurio. — Si conoscono parecchie maniere che furono indicate da diversi autori.

Metodo di Hempel. — Questo chimico procede per due vie differenti. Distingue il protocloruro di mercurio con acido cloridrico diluito e permanganato di potassa finchè si è disciolto, indi riconosce quanto di acido permanganico occorre per la soluzione, valendosi a ciò dell'acido ossalico. È un modo di operare che non è seguito, perchè lungo e fastidioso, e perchè devesi previamente avere ridotto il composto di mercurio in cloruro mercurioso, al quale effetto si scioglie nell'acido cloridrico e si fa reagire coll'ossido ferroso.

La seconda maniera riesce meno complicata. Devesi tuttavia ridurre il sale di mercurio in protocloruro, indi trasformare questo in joduro che si scioglie mediante una soluzione titolata di joduro di potassio jodurato. La reazione succede a norma dell'equazione



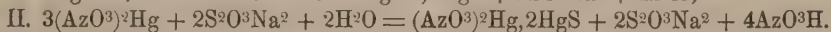
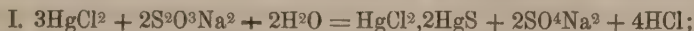
L'eccedenza del joduro di potassio jodurato si determina mediante una soluzione titolata d'iposolfito di soda.

Metodo di Liebig. — Questo metodo consiste nel precipitare col fosfato di soda una soluzione di nitrato mercurico e tosto ridiscioglierlo nel cloruro di sodio. Conoscendo la quantità del cloruro di sodio occorrente per ridisciogliere il precipitato, si saprà pur anco quale il quantitativo di mercurio. E da avvertire che occorrono due molecole del cloruro alcalino per disciogliere un atomo di mercurio in istato di solfato. La soluzione del nitrato di mercurio non deve contenere nè cloro, nè bromo, nè jodio e neppure metalli estranei, e non dev'essere troppo acida; deve però contenere fosfato di soda in eccedenza.

Si prepara una soluzione titolata di cloruro di sodio puro, in modo che ne contenga 0gr.005846 per centim. c.; si aggiunge immediatamente a poco a poco finchè tutto il precipitato sia ridisciolti. Occorre che non si proceda con lentezza, perchè il fosfato di mercurio tende a cristallizzare ed in allora

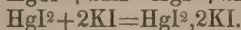
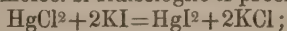
essa di essere ridissolubile. La soluzione mercurica oltre non deve contenere metallo oltre 2 decigr. per 10 centim. cubi; contenendone di più (come si può riconoscere con un assaggio preliminare), vuol essere diluita.

Si può anche operare aggiungendo la soluzione mercurica al fosfato di soda a cui fu mescolata una data quantità di cloruro di sodio; in questo caso si aggiunge la soluzione mercurica finchè il precipi-



Si aggiunge una soluzione normale d'iposolfito (2^{gr.},5 per litro) alla soluzione del sale mercurico a cui si stillò qualche goccia d'acido nitrico; si forma un torbido giallo, che mediante l'agitazione piglia forma di fiocchi, i quali si depongono rapidamente. Quando si opera col bichloruro, si aggiunge acido cloridrico e si scalda, il sedimento si depone con maggiore lentezza; onde, per cogliere il punto in cui l'operazione è a termine, fa d'uopo filtrare i liquidi di prova. Eccedendo nell'iposolfito si ottiene un sedimento grigio o nerognolo e l'analisi è difettosa.

Metodo di Personne. — È fondato sulla proprietà che ha il joduro di potassio di precipitare il bichloruro di mercurio in istato di bijoduro, e indi ridiscioglierlo compiutamente. Con 2 molecole di joduro di potassio si precipita 1 molec. del bichloruro, e con altre 2 molec. si ridiscoglie il precipitato:



La soluzione rimane perfettamente scolorata e la più che menoma eccedenza di bichloruro colora il liquido in rosa sensibilissimo, tinta che serve di contrassegno per riconoscere il fine dell'operazione.

Occorrono due liquidi normali. Il primo si prepara con 33^{gr.},20 di joduro di potassio puro in un litro d'acqua: 10 centim. cubi corrispondono a 0,1 di mercurio metallico. Il secondo liquido normale si prepara sciogliendo 15^{gr.},55 di bichloruro di mercurio in un litro d'acqua, aggiungendovi 30^{gr.},0 di cloruro di sodio che agevola la soluzione del sale di mercurio senza turbare la reazione. È un liquido che serve per riconoscere la purezza della soluzione del joduro alcalino, perchè 10 centim. cubi di esso corrispondono pure a 0,1 di mercurio. Se dividonsi 10 centim. cubi in 100 parti uguali o gradi, ogni grado rappresenterà 0,001 di mercurio.

Nella pratica si può far uso del joduro di mercurio commerciale, che contiene sempre un poco di carbonato alcalino, purchè se ne riconosca il valore col mezzo della soluzione normale di bichloruro di mercurio. Comunemente 34 o 35 gr. di joduro secco di commercio danno un titolo vicinissimo a quello di 33^{gr.},20 di joduro perfettamente puro.

Per l'applicazione del metodo fa d'uopo convertire il composto mercuriale in bichloruro, valendosi del processo generale indicato dal Rivot, consistente nel mescolare il composto metallico con soluzione di soda caustica, e gorgogliarvi a blando calore una corrente di cloro, finchè ogni cosa sia sciolta. Verso la fine si scalda ad ebollizione senza timore che vapori bichloruro di mercurio, dacchè si trova imprigionato dal cloruro di sodio formatosi. Si versa il li-

tato che si forma essa di ridisciogliersi. Comunque si proceda, giova eseguire due operazioni, prendendo la media come l'espressione più approssimativa del risultato.

Metodo di Scherer. — Si fa uso dell'iposolfito di soda, che si versa nella soluzione del bichloruro di mercurio o del nitrato mercurico. La reazione tra l'iposolfito ed il composto mercuriale è significata dalle equazioni seguenti:

quido freddo in tubo graduato, insieme coi lavacri del recipiente e del cannello conduttore del cloro, tanto da ottenere 100 centim. cubi di liquido. In allora si prendono 10 centim. cubi della soluzione normale di joduro di potassio e si versano a goccia a goccia col mezzo di buretta nella soluzione mercuriale agitando di continuo, e cessando allorchè il liquido che si analizza rimane con lieve tinta rosea permanente. Suppongasì che sieno occorsi 115° della soluzione mercurica; ne segue che la detta quantità conterrà 0,1 di mercurio; e siccome tutto il metallo si trova ugualmente scompartito nei 100 centimetri cubi della soluzione operata colla soda e col cloro, ossia in 10,000°, il mercurio trovato coll'esperienza farà conoscere il totale mediante la proporzione

$$115 : 0,1 :: 10,000 : x = 68,95.$$

I joduri di mercurio non si possono trasformare direttamente in cloruri: si vince la difficoltà sciogliendo il joduro pesato in soluzione calda d'iposolfito di soda e precipitando il mercurio dal liquido caldo con tenue quantità di solfuro d'ammonio. Il precipitato si depone facilmente; si lava, si passano per feltro le acque di lavacro, s'introduce il feltrino nel matraccio in cui rimase la massima parte del solfuro di mercurio, si aggiunge soda caustica e si procede col cloro.

Per ottenere risultati esatti è necessario versare la soluzione mercurica nel joduro alcalino, e non all'opposto.

Può succedere che talvolta il mercurio contenga altri metalli, la cui soluzione potrebbe alterare o precipitare quella di joduro di potassio. In tal caso farà d'uopo estrarre il mercurio per via secca e convertirlo in bichloruro.

6) Separazione del mercurio dagli altri metalli.

— Rispetto al maggior numero dei metalli la separazione del mercurio riesce con facilità, in conseguenza dell'attitudine che possiede di essere volatile a temperatura elevata, quando i metalli mescolati sieno in istato salino e si calcinino in mescolanza colla calce potassata e sodata.

Separazione del mercurio dai metalli non precipitabili dall'idrogeno solforato. — I sali dei metalli leggeri e di alcuni metalli pesanti, come ferro e manganese, non sono precipitabili dall'idrogeno solforato, mentre i sali di mercurio lo sono. Il solfuro di mercurio essendo insolubile nei liquidi neutri ed acidi, può essere raccolto e lavato facilmente. È da avvertire che può precipitare insieme con solfo, come allorquando esiste nella soluzione un sale ferrico, come pure può essere mescolato con mercurio.

rio libero, se la precipitazione si fa per un sale mercurioso.

Circa ai metalli pesanti, il piombo, l'argento, il bismuto, il cadmio, il rame, lo stagno, l'antimonio, l'arsenico, l'oro, il platino, ed altri metalli rari sono precipitabili dall'idrogeno solforato.

Separazione del mercurio dal bismuto, dal cadmio, dal rame, dall'argento e dal piombo. — Quando i metalli sono in istato di soluzione salina, si aggiunge carbonato di soda alla soluzione, indi cianuro di potassio in eccedenza, si pone a digerire a blando calore e si feltra; ne rimangono separati il piombo ed il bismuto in istato di carbonati. Si feltra il liquido e si tratta a caldo coll'acido nitrico in eccedenza, con che si depona cianuro di argento. Si feltra di nuovo, si aggiunge carbonato di soda e cianuro di potassio e si fa gorgogliare nel liquido una corrente d'idrogeno solforato. Il rame rimane disciolto, il mercurio ed il cadmio precipitano in istato di solfuri, i quali si ripigliano coll'acido nitrico puro, di concentrazione media, che scioglie il solfuro di cadmio e lascia quello di mercurio indisciolti.

Quando i metalli indicati di sopra sono in istato di solfuri, si lavano accuratamente, indi si trattano con acido nitrico puro, di concentrazione media e bollente, con che tutti sono disciolti, eccettuato quello di mercurio. Acciò l'operazione riesca perfettamente fa d'uopo che non vi sia nè acido cloridrico, nè qualche cloruro. È da avvertire che così facendo il piombo non è separabile dal mercurio. Laonde per una separazione totale si seccano i solfuri a 100°, si pesano, s'introducono in cannello a bolla, che si scalda lentamente fino al rosso debole, mentre vi s'indirizza una corrente di cloro secco. Ne distillano cloruro di solfo e bicloruro di mercurio, il quale si condensa in parte nell'estremo freddo del cannello ed in parte in un fiaschetto congiunto col cannello stesso. Compiuta l'operazione, si taglia quel tratto del cannello in cui avvenne la condensazione, e si lava con acqua internamente acciò tutto il bicloruro passi disciolto nel piccolo fiasco.

Separazione del mercurio dall'argento. — Quando i due metalli sono in istato salino, sciolti, ed il mercurio in ossido maggiore, basta l'aggiunta di acido cloridrico per precipitare tutto l'argento, mentre il mercurio rimane disciolto. Se il mercurio è in ossido minore, o si sovr'ossida aggiungendo acido nitrico e scaldando, oppure si precipita coll'argento in istato di protocloruro, e si ripigliano i due cloruri misti coll'acqua regia, la quale discioglie il solo cloruro mercurioso. Taluno si vale anche a ciò dell'ammoniaca, la quale scioglie il cloruro d'argento e converte il cloruro mercurioso in un composto nero; ma è da avvertire che l'ammoniaca, quando decompone il protocloruro di mercurio, discioglie una certa quantità del metallo, come fu osservato da Fr. Selmi, e che perciò una tal maniera di separazione non riesce precisa. È pure da osservare per qualche caso speciale che il nitrato di mercurio scioglie una tenue quantità di cloruro d'argento.

Separazione del mercurio dal piombo. — Si riduce il mercurio a protocloruro valendosi di un formiato alcalino e si lava accuratamente il precipitato

affine di purificarlo dal cloruro di piombo. È un metodo difettoso, perchè il cloruro di piombo è poco solubile, occorrono lavacri replicati a lungo, e frattanto si scioglie un poco di cloruro mercurioso. Quando i due metalli sono disciolti, si rende la soluzione acidissima e si tratta con un solfato alcalino con che il piombo precipita. È necessaria l'acidità del liquido affinché non s'ingeneri solfato basico di mercurio.

Separazione del mercurio dall'argento e dal piombo in mescolanza. — È opportuno di trasformare tutto il mercurio in sale mercurico mediante l'acido nitrico bollente, precipitare coll'acido cloridrico l'argento e coll'acido solforico il piombo. Si può anche neutralizzare la soluzione con un carbonato alcalino, aggiungere cianuro di potassio in eccesso, e versare acido nitrico; l'argento solo precipita in istato di cianuro. Si neutralizza in allora con un carbonato alcalino, con che precipita il piombo, mentre il mercurio rimane disciolto, e può indi essere precipitato dall'acido solfidrico. La seconda maniera di separazione è da preferire alla prima, perchè, come dicemmo più addietro, il cloruro d'argento è alquanto solubile nel nitrato mercurico.

Separazione del mercurio dal cadmio. — Si riduce la mescolanza dei due metalli a cloruri; si precipita il mercurio in istato di protocloruro col mezzo dell'acido fosforoso o di un formiato alcalino; si lava il precipitato con acqua contenente acido cloridrico, indi con acqua pura; si secca e si pesa.

Si può anche operare sui solfuri dei due metalli giovandosi dell'acido nitrico, che non iscioglie quelli di mercurio.

Separazione del mercurio dal rame. — Si procede come fu detto pel cadmio.

Separazione del mercurio dal bismuto. — Si adopera il cianuro di potassio col carbonato di soda, come fu esposto in addietro, oppure si convertono i due metalli in solfuri, che si trattano coll'acido nitrico.

Separazione del mercurio dall'oro. — Si aggiunge acido ossalico alla soluzione e si scalda; tutto l'oro precipita in istato metallico. Si lava il precipitato con acido cloridrico affine di ridisciogliere l'ossalato di mercurio che si depose coll'oro. Quando l'acido fosse aggiunto nel principio dell'operazione, l'oro si deporrebbe con grande lentezza.

Separazione del mercurio dal platino, dall'oro, dallo stagno, dall'antimonio e dall'arsenico. — Col mezzo del solfidrato d'ammoniaca si trattano i solfuri misti dei metalli indicati; esso discioglie tutti i solfuri, eccettuato quello di mercurio. Tuttavolta un poco di solfuro di mercurio si scioglie nel reagente, ed in particolare se vi è un alcali caustico. È il solo metodo generale di separazione che si conosca per questo caso.

Separazione del mercurio dallo stagno, dall'arsenico e dall'antimonio. — Devono essere disciolti in istato di cloruri; si tratta la soluzione cloridrica coll'acido fosforoso, con che il mercurio precipita in protocloruro. Quando vi è antimonio fa d'uopo aggiungere un poco d'acido tartarico, che non impedisce la reazione, mentre fa ostacolo all'antimonio acciò non si deponga in ossicloruro.

Si può anche separare l'antimonio dal mercurio

trattando i due solfuri coll'acido cloridrico bollente, quale discioglie il solo solfuro d'antimonio.

7) *Sali di mercurio*. — I due ossidi del mercurio, essendo due basi salificabili, si combinano cogli acidi, e danno nascimento a due classi di composti, cioè ai *sali mercuriosi* quando derivano dall'ossido minore, ed ai *sali mercurici* quando provengono dall'ossido maggiore.

Le due classi hanno alcuni caratteri in comune, cioè che taluno di essi è vaporizzabile senza decomposizione, mentre altri si decompongono nello scaldarli, lasciando libero in parte od in tutto il metallo. Tutti senza eccezione, calcinati colla potassa, colla calce, col ferro o con qualche altro metallo, perdono il mercurio che distilla, e quando si fa l'assaggio in piccolo si raccoglie nelle parti fredde della campanella in goccioline metalliche discernibili colla lente. Quasi tutti i composti mercuriali trattati per via umida col cloruro stannoso, cogli acidi minori del fosforo, col fosforo libero, coll'idrogeno fosforato, coll'acido formico, e con altri agenti riduttori, o forniscono mercurio libero, o qualche prodotto di combinazione tra esso ed il reattivo produttore della riduzione. Coll'acido jodidrico e col jodio tendono a dar nascimento a biioduro di mercurio, e coll'acido solfidrico a solfuro di mercurio.

Varii metalli, tra cui principalmente il rame, lo zinco ed il ferro, ne precipitano il mercurio, o formando amalgama con esso, come fanno il rame e lo zinco, o senza combinarsi, come il ferro.

Gli agenti ossidanti convertono i sali mercuriosi in mercurici, in opposto di quello che fanno i riduttori, che trasformano i mercurici in mercuriosi, quando l'azione loro non procede fino a separare il metallo libero.

I sali di mercurio solubili hanno reazione acida alla carta di tornasole; manifestano sapore metallico sgradevole e speciale; sono incolori quando l'acido è scolorito. Sull'economia animale agiscono come potenti veleni. Tendono a dare origine a sali basici, al qual effetto basta talvolta la semplice diluizione con acqua; i sali basici sono per lo più tinti di giallognolo.

I sali mercuriosi si ottengono, in generale, facendo agire alcuni acidi, come il nitrico ed il solforico sul mercurio metallico, od anche digerendo o scaldando un sale mercurico con mercurio metallico in eccesso; o sciogliendo l'ossido mercurioso negli acidi, od anche per doppia decomposizione. I sali neutri sono facilmente decomponibili per mezzo della diluizione, risolvendosi in sale basico che precipita, ed in acido libero che mantiene disciolta una parte indecomposta del sale.

I sali mercurici si preparano sciogliendo il metallo in qualche acido, come il solforico ed il nitrico che si usano in esuberanza; ovvero sciogliendo nell'acido l'ossido mercurico, oppure per doppia decomposizione. Ve ne ha di solubili e di poco solubili; qualcuno dei primi decomponibili per diluizione.

Noi descriveremo tanto i sali mercuriosi quanto i sali mercurici in un solo capitolo, senza trattare separatamente degli uni e degli altri, perchè crediamo torni meglio all'ordine dell'esposizione.

Solfato mercurioso, $\text{SO}^4(\text{Hg}^2)$. — Si prepara scaldando 1 parte di mercurio con 1 parte di acido sol-

forico concentrato, finchè la metà incirca del metallo sia trasformata in massa salina; durante la reazione si svolge gas solforoso. Fa d'uopo di non ispingere il calore fino all'ebollizione dell'acido, ovvero fino a rendere secca la materia, perchè in ambedue i casi si formerebbe solfato mercurico. Si decanta l'acido eccedente, e si separa il mercurio non salificato, poi si lava con acqua fredda finchè questa manifesta un sapore acido.

Si può anche preparare macinando solfato mercurico col mercurio metallico, o trattando col solfato di soda il nitrato mercurioso.

Mohr avrebbe ottenuto il solfato mercurioso in forma di sublimato scaldando in istorta fino al rosso il solfato mercurico.

Il solfato mercurioso è in polvere cristallina e bianca, e i cristalli hanno forma di prismi rombici. Si scioglie in 500 parti d'acqua fredda ed in 300 p. di acqua bollente, la quale lo decompone a lungo andare con separazione di mercurio metallico e di solfato mercurico. L'acido nitrico diluito lo scioglie, ma lo lascia precipitare di nuovo aggiungendo acido solforico; l'acido solforico concentrato e caldo lo scioglie. Quando s'aggiunge una piccola quantità di alcali caustico ad una soluzione bollente di esso, ne precipita un sale basico; se l'alcali è in eccedenza si separa puro ossido mercurioso.

Solfato mercurico neutro, SO^4Hg . — Si prepara scaldando 4 p. di mercurio con 5 o 6 p. di acido solforico concentrato, finchè si svolga anidride solforosa e tutto il mercurio sia disciolto; indi si secca la materia in bagno maria. È utile, prima di compiere la disseccazione, che si aggiunga qualche goccia di acido nitrico per convertire tutto il sale in solfato mercurico.

Si può anche ottenere sciogliendo 2 p. di ossido mercurico in polvere fina in 1 parte di acido solforico diluito con 4 a 6 p. di acqua, agitando di continuo fino a secchezza, mentre il liquido evapora.

Beissfeldt l'ottenne in cristalli contenenti una molecola d'acqua combinata, facendo reagire l'acido solforico sul mercurio, come già fu detto, finchè la massa non s'inumidisce più stando all'aria, stendendola in istrato sottile e versandovi tant'acqua da coprirla; con questo in termine di un'ora il sale idratato si separa in prismi quadratici e scoloriti, che perdono la molecola d'acqua a 100° .

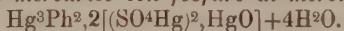
Il solfato mercurico è una polvere bianca, cristallina ed anidra quando fu preparato nelle due prime maniere. Possiede sapore salino, pungente e di un metallico disgustoso. Sostiene un calore rosso incipiente senza che si alteri; a temperatura più elevata si fonde in un liquido bruno, e poi vaporizza compiutamente in un sublimato bianco e cristallino, restandone decomposta una parte. Applicandovi un calore forte si scompone in mercurio, ossigeno ed anidride solforosa. Scaldato col gas acido cloridrico si converte in bicloruro di mercurio, e fa il simile cogli acidi jodidrico e cianidrico. Si scioglie nell'acido solforico. Trattato coll'acqua si decompone in sale acido ed in sale basico o solfato trimercurico.

Solfato mercurico acido, $\text{HgSO}^4, 2\text{SO}^3$. — Si ottiene evaporando il liquido acquoso d'onde fu precipitato il solfato basico. Cristallizza in aghetti bianchi che assorbono umidità dall'aria.

Solfato trimercurico, SO_4Hg_3 , 3HgO . — È il *turbit minerale* degli antichi, che si ottiene o facendo bollire con acqua il solfato neutro, oppure precipitando con solfato di soda una soluzione diluita e calda di nitrato mercurico. È una polvere di un colore giallo cedrina, solubile in 2000 parti d'acqua fredda ed in 600 p. di acqua bollente. Cristallizza in piccoli romboedri trasparenti. Ha la densità di 6,444. Tenendolo esposto all'aria ed alla luce diventa grigio. Scaldandolo si decompone in solfato neutro ed in ossido mercurico.

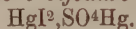
Solfato mercurioso-mercurico, $(\text{Hg}^2)\text{SO}_4 \cdot 2\text{HgSO}_4$. — Brooke l'avrebbe ottenuto scaldando con solfato di soda il nitrato mercurioso-mercurico. È insolubile nell'acqua fredda.

Solfato mercurico con fosforo di mercurio,

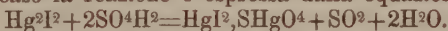


Fu ottenuto da Rose indirizzando una corrente d'idrogeno fosforato in una soluzione acida di solfato di mercurio. Si depona coll'aspetto di un precipitato giallo, che in breve diventa bianco, e che si lava con acqua e si secca nel vuoto. Seccato che sia è giallo, ma ritorna bianco attraendo l'umidità. Si scioglie nell'acido nitrico. Al calore si scompone lasciando un residuo di acido fosforico.

Solfato mercurico e bijoduro di mercurio,



Souville l'ottenne sciogliendo a caldo nell'acido solforico il bijoduro di mercurio; si svolgono acido solforoso e jodio, e rimane a residuo il nuovo composto. Si può anche procedere col joduro mercurioso; in tal caso la reazione è espressa dalla equazione



È in cristalli confusi, che debbono essere lavati con alcoole, perchè l'acqua li decompone. Al calore si sdoppiano in bijoduro e solfato di mercurio.

Solfato mercurico-potassico, $3\text{HgK}^2(\text{SO}_4)^2 + 2\text{H}^2\text{O}$.

— Hirzel lo preparò sciogliendo una parte di solfato mercurico secco nell'acido solforico caldo, aggiungendo alla soluzione 1 p. di solfato di potassa, digerendo finchè si fosse disciolto, ed aggiungendo a poco a poco acqua bollente fino al punto che s'incominci a formare un precipitato permanente. Raffreddando lentamente il liquido, il doppio sale cristallizza in prismi monoclinici e trasparenti.

Solfato mercurico-ammonico. — Si forma mescolando le soluzioni dei due sali. È lievemente solubile nell'acqua, più solubile in un'eccedenza di ammoniaca, e cristallizza in prismi rombici obliqui, che anneriscono stando alla luce. Per la composizione si crede analogo al corrispondente solfato mercurico-potassico, ma non si poté farne analisi accurata, perchè i cristalli restano coperti di una polvere fina di turbit ammoniacale.

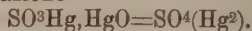
Iposolfato mercurioso, $\text{Hg}^2\text{S}^2\text{O}^6$. — Si fa sciogliere ossido mercurioso di precipitazione recente nell'acido iposolforico, e si concentra fino a cristallizzazione. Rimane in cristalli scoloriti e indistinti, solubili con difficoltà nell'acqua fredda e decomponibili dalla calda, che li annerisce. Si sciolgono nell'acido nitrico. Al calore si decompongono in mercurio metallico, anidride solforosa e solfato mercurico.

Iposolfato mercurico, $\text{HgS}^2\text{O}^6 + 4\text{HgO}$. — Non si conosce che questo sale molto basico, avente l'aspetto di una polvere bianco-giallognolo.

Solfito mercurioso. — Non si conosce il solfito neutro. Rammelsberg ottenne un sale bianco, della formola $3\text{Hg}^2\text{SO}^5, \text{SO}^2$, facendo gorgogliare una corrente di gas solforoso in acqua contenente ossido di mercurio. L'acqua madre conteneva solfato mercurioso. Péan de Saint-Gilles avendolo esaminato, trovò che risulta di una mescolanza di solfato mercurioso e di solfito mercurico.

Solfito mercurico. — Si conoscono diversi solfiti di mercurio, che furono studiati da Péan de St-Gilles. Il solfito SO^3Hg si forma versando un solfito alcalino nel nitrato mercurico neutro; la soluzione del nitrato mercurico deve essere sciolpessa, e quella del solfito alcalino molto diluita. È un precipitato caseoso, denso, solubile nell'acido cloridrico, e che l'acqua per ebollizione converte in solfato mercurioso misto con mercurio metallico.

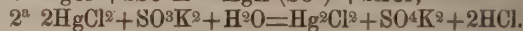
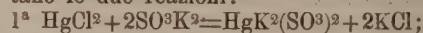
Il *solfito bimercurico*, SO^3Hg_2 , si ottiene operando col nitrato bimercurico. Per ebollizione si converte compiutamente in solfato mercurioso, conforme all'equazione



In istato secco tale trasformazione succede più facilmente, bastando talvolta confricarlo con lamina di coltello; in allora si svolge calore, e succede una piccola decrepitazione. I solfiti di mercurio si possono ottenere soltanto col nitrato, perchè tutti gli altri sali mercurici sono ridotti quando si trattano con un solfito alcalino.

Solfito mercurico acido, $\text{HgH}^2(\text{SO}^3)^2$. — Si forma, stando a Wicke, allorchè si tratta col solfito di sodio in soluzione il bicloruro di mercurio in polvere; si separa in polvere bianca e cristallina, composta di cubetti microscopici. È discretamente solubile nell'acqua; scaldando la soluzione deponesi mercurio metallico. È scomposto dalla potassa a freddo, e dall'ammoniaca soltanto a caldo, con formazione di un precipitato bianco.

Solfiti mercurici doppi. — Il solfito mercurico manifesta grande propensione ad ingenerare solfiti doppi. Quando si fa digerire ossido di mercurio nei solfiti alcalini, esso vi si scioglie, rendendo libera una parte dell'alcali. Se trattasi con un solfito alcalino il cloruro mercurioso, questo si sdoppia in mercurio metallico, e forma un doppio solfito, senza che intervenga il potere riduttore dell'acido solforoso. Allorchè si fa bollire il bicloruro di mercurio con due molecole di un solfito alcalino non succede riduzione, perchè si forma un solfito doppio; inversando le proporzioni dei due corpi, in tal caso precipita calomelano. Le due equazioni seguenti rappresentano le due reazioni:



Operando col bijoduro di mercurio, che è pur solubile nei solfiti alcalini, si hanno reazioni somiglianti.

Solfito mercurico-potassico, $\text{Hg}^2\text{K}^2(\text{SO}^3)^2 + \text{H}^2\text{O}$. — Si depona in aghetti uniti a fasci, mescolando soluzioni sature di bicloruro di mercurio e di solfito potassico. Per ebollizione svolge anidride solforosa, depona mercurio, e ingenera solfato potassico.

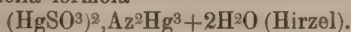
Solfito mercurico-sodico. — Péan de Saint-Gilles ne ottenne due:

1° $\text{HgNa}^2(\text{SO}^3)^2 + \text{H}^2\text{O}$. Si forma aggiungendo bicloruro di mercurio in eccesso al solfito di soda.

evaporando il liquido, il doppio sale cristallizza in piccole tavole romboedre, più solubili del solfito mercurico-potassico, di reazione neutra e non precipitabili dal joduro di potassio.

2° $\text{Hg}^2\text{Na}^2(\text{SO}_3)^3 + \text{H}_2\text{O}$. Si forma con separazione di una piccola quantità di calomelano, mescolando soluzioni sature e calde di solfito sodico e di bicaloruro di mercurio, essendo questo in eccedenza. Si filtra il liquido caldo, che depone per raffreddamento il doppio sale in una massa cristallina di aghi indeterminati. È più solubile del sale precedente; la soluzione ha reazione alcalina; col joduro di potassio cede la metà del mercurio, e colla potassa a caldo ne precipita un quarto.

Solfito mercurico-ammonico, $\text{Hg}(\text{AzH}_4)^2(\text{SO}_3)^2$. — Quando si satura a bollitura coll'ossido mercurico una soluzione di solfito acido di ammoniaca e si evapora a blando calore, il doppio sale cristallizza in tavole scolorite, trasparenti, delicate, che si decompongono alla luce, con separazione di globetti metallici, che fanno lo stesso più lentamente nello scuro, ed eziandio in soluzione acquosa. Trattandone con potassa la soluzione, s'ingenera un precipitato bianco della formola

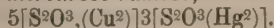


Solfito ammonico e bicaloruro di mercurio. Vedi pag. 1253.

Solfito mercurico-rameo, $\text{HgCu}(\text{SO}_3)^2$. — Composto non cristallizzato, notevole per la sua solubilità nell'acqua, e che si ottiene facendo agire il cloruro di mercurio col solfito giallo di rame o solfito rameoso-rameico. La soluzione è di colore azzurro. Trattandola colla potassa, questa non ne precipita che il solo idrato di rame.

Iposolfito mercurioso. — Non è conosciuto che in doppia combinazione coll'iposolfito rameoso. Se aggiungasi un iposolfito ad un sale mercurioso, si forma solfuro di mercurio.

Iposolfito mercurioso-ramoso,



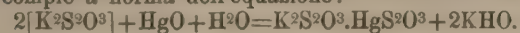
Quando si mesce una soluzione d'iposolfito mercurico-potassico con solfato di rame, si depone un precipitato di colore rosso bruno, che si decompone per ebollizione e possiede la composizione della formola data di sopra.

Si produce eziandio trattando il solfuro nero di mercurio precipitato di recente con una soluzione concentrata e calda di bicaloruro di rame.

Iposolfito mercurico. — Volendo ottenerlo per doppia decomposizione con un iposolfito ed un sale mercurico, s'ingenera un precipitato bianco il quale passa rapidamente al giallo, al bruno ed al nero, più rapidamente scaldando.

Iposolfito mercurico-potassico, $\text{K}^2\text{S}^2\text{O}_3, \text{HgS}^2\text{O}_3$. — Si aggiungono 2 p. di ossido mercurico in 5 p. d'iposolfito di potassa sciolto in 24 p. di acqua. Si fa bollire; l'ossido metallico si scioglie; pel raffreddamento si depongono aghetti bianchi che si fanno ricristallizzare.

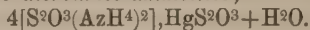
Alla luce annerisce e si fa grigio nel disseccarlo. Gli acidi lo decompongono separandone solfo e solfuro di mercurio. Il joduro di potassio non ne precipita bicaloruro di mercurio. La sua formazione si compie a norma dell'equazione:



Si rende libera, adunque, potassa caustica. È una di quelle tante reazioni singolari come quelle onde pigliano nascimento i doppi solfiti di mercurio, per cui la grande tendenza a produrre un gruppo salino con due metalli vince le affinità consuete tra i singoli ingredienti, e si veggono basi deboli costituire basi gagliarde, e fattosi il nuovo composto, non potersi più rendere manifesto il metallo introdotto col mezzo di parecchi dei reattivi più noti.

Iposolfito mercurico-sodico. — Si prepara come il precedente. È incristallizzabile e si decompone facilmente. Versando alcool nella soluzione acquosa, precipita in istato scilopposo.

Iposolfito mercurico-ammonico,



È alterabilissimo. L'alcool lo precipita dalla soluzione acquosa in prismi colorati.

Iposolfito mercurico-baritico. — Incristallizzabile e di facile alterabilità.

Gl'iposolfiti mercurico-stronzico e mercurico-calico somigliano al sale precedente.

Tritonati di mercurio. — Non si conoscono. Col nitrato mercurioso ed un tritonato alcalino si ha un precipitato nero che diventa bianco (se il nitrato abbonda) e non muta colore nemmeno per bollitura. Quando il nitrato mercurioso scarseggia, il precipitato dapprima è giallo e poi annerisce.

Tra il bicaloruro di mercurio ed un tritonato alcalino si ha un precipitato nero o bianco, secondo che il primo scarseggia od abbonda.

Tetrationati di mercurio. — I tetrationati alcalini danno col nitrato mercurioso un precipitato giallo che lentamente annera; col bicaloruro di mercurio un precipitato gialliccio, formato di cloruro e di solfuro di mercurio con solfo libero.

Pentationati di mercurio. — I pentationati si comportano col nitrato mercurioso ed il bicaloruro di mercurio come fanno i tetrationati.

Nitrato mercurioso neutro, $(\text{Hg}^2)(\text{AzO}_3)^2 + 2\text{H}_2\text{O}$. — Si fa digerire il mercurio con acido nitrico di concentrazione comune, diluito con mezzo volume di acqua, finché si formano cristalli prismatici brevi. Si ottiene anche per altre vie:

1° Facendo bollire il mercurio coll'acido nitrico diluito con 10 volumi di acqua, e concentrando fino a metà (Lefort).

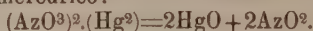
2° Si procede come fu detto, si evapora a secco, si mesce con mercurio metallico fino ad estinzione totale, indi si ripiglia con acqua contenente acido nitrico (Bucholz).

3° Non appena cessata la prima reazione violenta che si svolge tra l'acido ed il metallo, si decanta il liquido e si lascia a sè: depone frequentemente un sale basico, il quale si ridiscioglie gradatamente, trasformandosi in nitrato neutro.

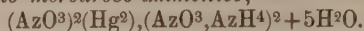
Cristallizza in prismi brevi e trasparenti, che appartengono al sistema clinorombico (Marignac), si disidratano all'aria e fondono a 70°. Si scioglie in piccola quantità di acqua; se questa sovrabbonda, si sdoppia in sale acido che si discioglie ed in sale basico che rimane indisciolti.

Bollito a lungo con acqua, forma un sedimento bruno di mercurio metallico e di un sale doppio di ossido mercurioso e di ossido mercurico; nel liquido rimane nitrato mercurioso acido (Rose). Scaldato con

acqua (in tenue quantità) si risolve in ipoazotide ed in ossido mercurico:



Nitrato mercurioso-ammonico,



Fu ottenuto da Rammelsberg mescolando le soluzioni dei due nitrati. È cristallizzato.

Il nitrato mercurioso si combina eziandio coi joduri di potassio, di mercurio e di argento (Preuss); forma coll'idrogeno fosforato un composto nero insolubile (Rose). Quando si aggiunge ammoniaca al nitrato mercurioso s'ingenera un precipitato nero di composizione variabile, noto nelle farmacie col nome di *mercurio solubile di Hahnemann*.

Nitrati basici mercuriosi — Se ne conoscono parecchi.

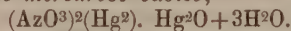
1° $(AzO^3)^2(Hg^2), Hg^2O + H^2O$. È il *turbit nitroso* dei vecchi farmacisti, e si ottiene trattando il nitrato neutro con acqua fredda finchè abbia acquistato un colore giallo cedrino. Quando si protrae l'azione dell'acqua, anche il nitrato basico si decompone, risolvendosi in mercurio metallico e nitrato mercurico. Si forma pur anco allorchè si ripiglia con acqua bollente il residuo dell'evaporazione a secco del liquido acido, che si ottiene facendo agire l'acido nitrico concentrato sul mercurio in eccedenza (Lefort e Marignac).

Nitrato mercurioso basico con nitrato di piombo, $2(AzO^3)^2(Hg^2).Hg^2O + 2(AzO^3)^2Pb$. — Staedler l'ottenne mescolando una soluzione mediocrementemente concentrata di nitrato mercurioso col nitrato di piombo. È un precipitato bianco e pesante di ottaedri microscopici con modificazione cubica. È solubile senza alterazione nell'acido nitrico bollente, ma è decomponibile dall'acqua pura.

Si conoscono pure combinazioni del nitrato basico mercurioso coi nitrati di barita e di stronziana; si preparano come il sale di piombo, ed il composto stronzico è assai più solubile. Anneriscono rapidamente alla luce, ed in ispecie il secondo.

Nitrato mercurioso basico con arseniato mercurioso, $(AzO^3)^2(Hg^2) + AzO^7(Hg^2)^2$. — Il nitrato mercurioso basico si combina coll'arsenato mercurioso, producendo aghetti o cristalli mammellonari, di un bianco giallognolo, allorchando si aggiunge ammoniaca alla soluzione del piroarsenato mercurioso nell'acido nitrico.

2° *Nitrato mercurioso basico,*



Si prepara facendo bollire per cinque o sei ore mercurio in eccedenza con acido nitrico comune, diluito con 5 p. di acqua, ed aggiungendo acqua di mano in mano che va evaporando.

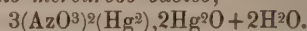
Si opera pur anco, come fu detto pel sale neutro, protraendo l'azione dell'acido finchè siano scomparsi i primi cristalli e se ne formino de' nuovi.

Mialhe consiglia di trattare a freddo 1 chilogr. di mercurio in fiasco di fondo piatto con 1 chilogr. di acido nitrico comune. Trascorse ventiquattr'ore, si deposero grossi cristalli. Quando i cristalli deposti fossero mammellonari, farebbe d'uopo scioglierli in una piccola quantità di acqua calda contenente acido nitrico, poichè concentrando nella stufa depone presto nitrato basico in grossi cristalli.

È in grossi prismi romboidali, trasparenti ed

incolori, inalterabili all'aria, decomponibili dall'acqua, specialmente a caldo, in nitrato acido che si scioglie ed in nitrato basico giallo.

3° *Nitrato mercurioso basico,*



Fu descritto da Marignac, che l'ottenne facendo bollire con mercurio le acque madri dei cristalli precedenti. È in cristalli incolori derivanti da un prisma anortico.

Nitrati mercurici. — Si conosce il nitrato neutro e diversi nitrati basici.

Nitrato mercurico neutro, $(AzO^3)^2Hg + 1/2 H^2O$. — Si prepara sciogliendo il mercurio o l'ossido di esso nell'acido nitrico in eccesso e concentrando la soluzione a blando calore. Se ne ha un liquido sciolposso, che, messo sotto campana colla calce, depone grossi cristalli del nitrato neutro contenenti mezza molecola d'acqua. Seguitando la concentrazione col mezzo della calce si formano croste cristalline di composizione uguale a quella dei cristalli grossi. Le acque madri, stando a Millon, contengono un nitrato sciolposso ed incristallizzabile con due molecole di acqua.

Ditten trovò un altro idrato del nitrato neutro di mercurio, contenente $8H^2O$, che cristallizza in pagliuole romboidali quando si raffredda a -15° una soluzione concentrata del sale, le quali si fondono a $6^\circ,6$ in un liquido incolore, d'onde si depongono in appresso aghetti corti di nitrato bimercurico con $3H^2O$.

Nitrato basico bimercurico, $(AzO^3)^2Hg.HgO.H^2O$. — Si prepara sciogliendo ossido mercurico nell'acido nitrico comune diluito con un volume d'acqua, indi scaldando finchè l'acido siasi saturato dell'ossido. Il sale cristallizza in aghetti dalla soluzione dopo lungo tempo. Si può preparare pur anco aggiungendo l'ossido di mercurio giallo alla soluzione sciolpossa del nitrato neutro.

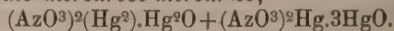
È decomposto dall'acqua in nitrato trimercurico ed in nitrato neutro, il quale rimane disciolto, e che successivamente si decompone in sale acido ed in sale trimercurico aggiungendo nuov'acqua. È solubile in una soluzione di solfato ammonico senza che si formi precipitato.

Kane ottenne il nitrato bimercurico con due molecole di acqua scaldando il nitrato neutro sciolposso e lasciandolo raffreddare. Cristallizza in prismi od in aghetti appartenenti al sistema rombico.

Nitrato trimercurico, $(AzO^3)^2Hg.2HgO$. — Si ottiene per l'azione dell'acqua sui nitrati precedenti. Alcuni autori lo descrissero di forma polverosa e gialla; ma, stando a Millon, è incolore. Contiene una molecola di acqua, che perde a circa 120° ; si decompone a 250° svolgendo vapori nitrosi.

Nitrato essamercurico, $(AzO^3)^2Hg.5HgO$. — Kane l'ottenne coll'aspetto di una polvere rossa di mattoni facendo bollire con acqua il nitrato trimercurico.

Nitrato mercurioso-mercurico,



La lunga formola onde è designato può essere abbreviata nel modo seguente: $(AzO^3)^2Hg.HgO.Hg^2O$.

Si prepara facendo bollire mercurio con 1 p. $1/2$ di acido nitrico della densità di 1,2 fino a soluzione compiuta. Durante la bollitura il nitrato mercurioso-mercurico si depone a poco a poco. È giallo ed anidro;

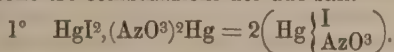
caldandolo diventa più giallo, indi si schiarisce nel
reddare; facendolo bollire si decompone annerendo.

Stando a Gerhardt, quelle parti gialle che com-
pajono sulle pareti dei recipienti in cui si evapora
il nitrato mercurioso constano di nitrato mercurioso
mercurico. Egli pure l'ottenne con isvolgimento di
ossido nitrico fondendo il nitrato mercurioso neutro.

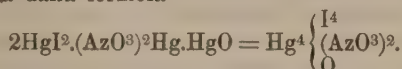
Nitrato mercurico e cianuro di mercurio,
 $(\text{AzO}^3)^2\text{Hg.HgCy}^2 + 2\text{H}^2\text{O}.$

Si forma mescolando una soluzione di nitrato di mer-
curio col cianuro di potassio. Cristallizza in isqua-
nette micacee e bianche.

Nitrato mercurico e bijoduro di mercurio. — Si
conoscono tre combinazioni dei due sali.



Louisville e Rigel attribuirono questa formula al sale
che si ottiene sciogliendo il bijoduro in una solu-
zione bollente del nitrato, oppure trattando con
acido nitrico il bijoduro o il protojoduro di mer-
curio. Si forma anche aggiungendo jodio in ecce-
denza ad una soluzione bollente di nitrato mercu-
rico della densità di 1,35 e lasciando raffreddare;
oppure sciogliendo joduro mercurioso nell'acido ni-
trico caldo, con che si svolge biossido di azoto.
Preuss gli attribuì un'altra composizione, rappre-
sentata dalla formula



$2^\circ 2\text{HgI}^2, (\text{AzO}^3)^2\text{Hg}.$ Liebig l'ottenne in piccoli
cristallini rossi mescolando una soluzione bollente
di nitrato mercurico con metà dell'joduro di po-
tassio occorrente per trasformare tutto il mercurio
del sale in bijoduro.

$3^\circ 3\text{HgI}^2, 2(\text{AzO}^3)^2\text{Hg}.$ La soluzione da cui si de-
posero i cristalli del composto precedente, quando
fu filtrata, le si aggiunse un poco di acido nitrico
e fu saturata a caldo con bijoduro di mercurio,
depone, dopo alcuni giorni, aghetti bianchi setacei
di questo terzo composto.

Le tre combinazioni descritte sono decomposte
dall'acqua e dall'alcoole; l'acqua ne precipita
il bijoduro. Scaldandole si fondono, svolgono vapori
nitrosi e di bijoduro di mercurio, lasciando un resi-
duo di ossido mercurico.

Nitrato mercurico e joduro di argento,
 $(\text{AzO}^3)^2\text{Hg}, 2\text{AgI} + \frac{1}{2}\text{H}^2\text{O}.$

Preuss l'ottenne sciogliendo per ebollizione il jo-
dure d'argento nel nitrato mercurico e lasciando
raffreddare. Cristallizza in magma di aghetti sottili,
decomponibili dall'acqua.

Nitrato mercurico e fosforo di mercurio,
 $3[(\text{AzO}^3)^2\text{Hg.HgO}] + \text{Hg}^2\text{Ph}^2.$

Rose l'ottenne facendo passare una corrente d'idro-
geno fosforato in una soluzione diluita ed acida di
nitrato mercurico.

Si forma un precipitato giallo che tosto diventa
bianco, ma che torna al giallo quando fu disseccato.
La disseccazione si deve fare nel vuoto. Scoppia
con grande violenza quando è scaldato o fortemente
percosso; scoppia pure nel gas cloro.

Nitrato mercurico con solfuro di mercurio. Ne
parlamo a pag. 1264.

Nitrato mercurico e fosfato mercurico. — Doppio

sale che si forma mescolando nitrato mercurico in
eccedenza con una soluzione di fosfato di soda.

Nitrato mercurico con nitrato d'argento,
 $(\text{AzO}^3)^2\text{Hg} + 2\text{AzO}^3\text{Ag}.$

Cristallizza in prismi che sono solubili nell'acqua
senza decomposizione.

Nitrato mercurico ed ossalato mercurioso,
 $(\text{AzO}^3)^2\text{Hg} + 2(\text{C}^2\text{O}^4)(\text{Hg}^2).$

Gilm lo descrisse come un sale bianco granuloso e
cristallino.

Nitrato mercurioso. — Stando a Mitscherlich, si
forma quando si fa bollire una soluzione di nitrato
mercurioso con mercurio finchè abbia assunto un
colore giallo. Dalla soluzione sciolpessa del nitrato
neutro diluita con acqua, tenuta in digestione con
mercurio, si depongono pure cristalli di nitrato
mercurioso. Si prepara ancora scaldando 1 atomo
di mercurio con 2 molecole di acido nitrico della
densità di 1,36.

Il nitrito mercurioso è alquanto solubile. Scaldan-
do non incomincia a decomorsi che a 280° ; a
 290° svolge vapori nitrosi con formazione di ossido
mercurico.

Lang non riuscì a prepararlo e crede che non
sussista.

Nitrito trimercurico, $(\text{AzO}^2)^2\text{Hg}, 2\text{HgO} + \text{H}^2\text{O}.$ —
Lang l'ottenne decomponendo il nitrito d'argento
col bicloruro di mercurio ed evaporando.

Nitrito mercurico con nitrito potassico,
 $(\text{AzO}^2)^2\text{K}, (\text{AzO}^2)^2\text{Hg}.$

Si forma aggiungendo una soluzione di nitrito di
potassio ad altra di nitrato ed acetato mercurici.
Cristallizza in bei prismi di color giallo paglierino.

Clorato mercurioso, $(\text{Hg}^2)(\text{ClO}^3)^2.$ — Stando a Vau-
quelin, si depone in cristalli di un giallo verdognolo
allorquando si scioglie ossido mercurioso nell'acido
clorico acquoso. Wacchert lo avrebbe ottenuto me-
diante evaporazione in lunghi aghi prismatici tras-
parenti ed anidri che si fanno opachi all'aria. Il
sale trasparente si scioglie parzialmente. Scoppia
scaldandolo, o colla percussione dopo che fu me-
scolato con un corpo combustibile.

Clorato mercurico, $\text{Hg}(\text{ClO}^3)^2.$ — Vauquelin lo
preparò sciogliendo ossido mercurico nell'acido clo-
rico caldo; Braamcamp e Siqueira l'ottennero trat-
tando successivamente a caldo l'ossido mercurico
nell'acqua di cloro, filtrando il liquido affine di
separare l'ossicloruro formatosi e concentrando per
evaporazione. Ne cristallizza bicloruro di mercurio,
mentre il clorato rimane disciolto.

Cristallizza in piccoli aghi deliquescenti che ar-
rossano il tornasole, posseggono sapore simile al
bicloruro e si scompongono per mezzo del calore
in calomelano, gas ossigeno e mercurio metallico.

Non deflagra sui carboni ardenti, ma si accende
col solfuro di mercurio a temperatura ordinaria. Si
scioglie in 4 p. di acqua.

Clorato mercurico basico, $\text{Hg}(\text{ClO}^3)^2, \text{HgO} + \text{H}^2\text{O}.$
— È cristallizzato in ottaedri colle sommità tronche.

Perclorato mercurioso, $(\text{Hg}^2)(\text{ClO}^4)^2.$ — È in pri-
smetti uniti a ciuffi, inalterabili all'aria (Serullas).
Stando a Rose, contengono $6\text{H}^2\text{O}$, che non perdono
a 100° e neppure nel vuoto.

Perclorato mercurico, $\text{Hg}(\text{ClO}^4)^2.$ — Cristallizza
evaporando a caldo la soluzione in prismi ret-

tangolari, scoloriti, molto deliquescenti, solubili nell'alcoole, lasciando una materia bianca che volge al rosso durante la filtrazione e che consta quasi totalmente di ossido mercurico. Il liquido filtrato fornisce per evaporazione una mescolanza di ossido mercurico e di ossido mercurioso.

Bromato mercurioso neutro, $(\text{Hg}^2)(\text{BrO}^3)^2$. — Si prepara o sciogliendo l'ossido mercurioso nell'acido bromico in eccedenza, ovvero per doppia decomposizione. Dalla soluzione dell'ossido nell'acido bromico alquanto in soprappiù si depona in lamine cristalline e sottili. È anidro; scaldandolo scoppia; trattato con acqua dà origine ad un sale basico.

Bromato mercurioso basico, $(\text{Hg}^2)(\text{BrO}^3)^2\text{Hg}^2\text{O}$. — Polvere cristallina e gialla che s'ingenera dall'azione dell'acqua sul bromato neutro. Annerisce alla luce; l'acido nitrico lo trasforma in sale neutro (Rammelsberg).

Bromato mercurico, $\text{Hg}(\text{BrO}^3)^2 + 2\text{H}^2\text{O}$. — Si ottiene versando acido bromico sull'ossido mercurico precipitato di recente; si depona coll'aspetto di una polvere bianca, solubile in 650 p. di acqua fredda ed in 64 p. di acqua bollente. Si scioglie nell'acido bromico in eccedenza, d'onde cristallizza in prismetti nel raffreddare.

L'acido cloridrico lo discioglie senza decomposizione. Fra 130 e 140° si decompone con iscoppio, producendo un sublimato di bromuro mercurioso e di bromuro mercurico, con isviluppo contemporaneo di bromo e di ossigeno. Aggiungendo ammoniacca alla soluzione calda di esso fornisce un composto di bromato mercurico con ossido di dimercurammonio, che non isprigiona ammoniacca mediante la potassa caustica e che scoppia al calore.

Jodato mercurioso, $(\text{Hg}^2)(\text{IO}^3)^2$. — Una soluzione di nitrato mercurioso, fatta neutra per quanto si può, ingenera col joduro di sodio un precipitato bianco, solubile nell'acido cloridrico con isviluppo di cloro e formazione di cloruro di jodio, bijoduro di mercurio e bicloruro dello stesso. Versando ammoniacca nel liquido si produce cloruro di azoto.

È insolubile nell'acqua, decomponibile a 250° in joduro mercurico, ossigeno ed ossido di mercurio. Non soffre alterazione dall'acqua bollente; trattato coll'acido nitrico si converte in jodato mercurico.

Jodato mercurico, $\text{Hg}(\text{IO}^3)^2$. — Si ottiene facendo digerire nell'acido jodico l'ossido mercurico precipitato di recente, ovvero per doppia decomposizione, od anche scaldando del bicloruro di mercurio ed acido jodico a secco e lavando il prodotto coll'acqua e coll'alcoole.

È una polvere bianca ed anidra, insolubile nell'acqua, solubile facilmente nell'acido cloridrico con isviluppo di cloro, che, mista a cloruro stannoso, si converte dapprima in bijoduro di mercurio, indi nel joduro giallo intermedio. Scaldandolo si decompone in ossigeno ed in bijoduro.

Perjodato mercurioso. — Precipitato giallo che diventa di un rosso bruno a caldo perdendo acqua.

Perjodato mercurico. — Precipitato bianco che ingiallisce a caldo ed è solubile nell'acido cloridrico diluito (Benckiser).

Carbonato mercurioso, $(\text{Hg}^2)\text{CO}^3$. — È un precipitato bianco giallognolo, polveroso, che si forma versando a gocce una soluzione di nitrato mercurioso in altra di un bicarbonato alcalino. Si fa digerire per qualche giorno nel bicarbonato, che deve eccedere alquanto, agitando di frequente; si raccoglie, si lava con prestezza e si secca nel vuoto secco o con acido solforico. Manifesta grande tendenza a decomporre in mercurio, ossido mercurico ed anidride carbonica. Coll'acqua calda la decomposizione è rapida.

Carbonato mercurioso basico. — Precipitato bruno che si forma col nitrato mercurioso ed un carbonato alcalino.

Carbonato mercurico. — Non si conosce il carbonato neutro. Stetterberg ottenne il carbonato basico $\text{HgCO}^3, 3\text{HgO}$ aggiungendo un sale mercurico ad un carbonato alcalino neutro in eccedenza. È un precipitato rosso bruno, alquanto solubile nell'acqua carbonica e nel carbonato di potassa (Berzelius); solubile nel sale ammonico (Wittstein).

Millon ottenne un altro carbonato basico, di colore bruno chiaro e della formola $\text{HgCO}^3, 2\text{HgO}$, facendo uso di un bicarbonato alcalino.

Quando si mescola il bicloruro di mercurio con un bicarbonato alcalino, ne precipita un ossicloruro.

Fosfato mercurioso, $(\text{Hg}^2)\text{HPhO}^4$. — Polvere cristallina e bianca, che si ottiene per doppia decomposizione tra il fosfato di soda ed il nitrato mercurioso. Talvolta è amorfa, talvolta è cristallina. È insolubile nell'acqua e nell'acido fosforico acquoso, solubile nell'acido nitrico e nel nitrato mercurioso; precipitato di recente si scioglie nel pirofosfato di soda. L'acqua bollente e l'acido cloridrico lo decompongono in fosfato mercurico ed in mercurio metallico. Scaldandolo a blando calore in un cannello si decompone nel detto modo; al calore rosso perde mercurio e si fonde in istato di pirofosfato mercurico. Alcuni chimici gli attribuiscono la formola del fosfato trimercurioso.

Fosfato mercurioso con nitrato mercurioso. — Si depona in forma di un precipitato giallo e cristallino aggiungendo fosfato di soda al nitrato mercurioso mantenuto in eccedenza.

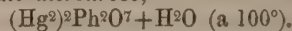
Non si decompone lavandolo con acqua fredda.

Fosfato mercurico, HgHPhO^4 . — Precipita coll'aspetto di una polvere bianca e pesante, quando si aggiunge fosfato di soda al nitrato mercurico, oppure digerendo solfato mercurico con una soluzione di un fosfato alcalino. Col bicloruro di mercurio non si ha reazione.

È insolubile nell'acqua, solubile negli acidi, compreso l'acido fosforico. La soluzione nell'acido cloridrico concentrato, quando è evaporata a secco, contiene bicloruro di mercurio. Una soluzione di sei parti di sale ammoniacco nell'acqua scioglie una parte di solfato mercurico.

Gli alcali acquosi ed i carbonati alcalini lo decompongono, rimanendo disciolta una piccola quantità di ossido mercurico. Scaldandolo si fonde dapprima in un vetro giallo, che è pirofosfato mercurico; a calore piuttosto forte sprigiona ossigeno e vapore di mercurio.

Pirofosfato mercurioso,



Il nitrato mercurioso dà nascimento col pirofosfato di soda ad un precipitato bianco e cristallino, insolubile nell'acqua, solubile quand'è precipitato di

ecente nel pirofosfato alcalino; questa soluzione per bollitura depone una polvere nera. Quando fu seccato a 160° annerisce nella soluzione del pirofosfato sodico, ma non vi si scioglie. Calcinandolo lascia un residuo di metafosfato mercurico.

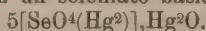
Pirofosfato mercurico, $\text{Ph}^2\text{O}^7\text{Hg}^2$ (seccato a 100°). — Quando si mesce una soluzione di nitrato mercurico con altra di pirofosfato di soda, si ottiene un precipitato bianco che passa al rosso gialliccio per una nuova aggiunta del pirofosfato alcalino, e a un rosso giallo più manifesto crescendo la dose del secondo sale. Il precipitato bianco è insolubile nell'acqua, facilmente solubile negli acidi, insolubile in una eccedenza di pirofosfato sodico, facilmente decomponibile dalla potassa. Il bicloruro di mercurio non reagisce immediatamente coi pirofosfati alcalini; trascorso un dato tempo, e meglio scaldando, ne precipita un sale basico di color rosso.

Metafosfato mercurioso. — Quando si scalda ossido mercurioso con acido fosforico si svolge mercurio e rimane a residuo metafosfato mercurico, onde non può essere formato per via secca. Il nitrato mercurioso con soluzione di metafosfato di soda vetroso ingenera un precipitato bianco e denso che diviene resinoso per bollitura e si scioglie in un'eccedenza del metafosfato alcalino.

Metafosfato mercurico. — Rimane quale residuo dalla calcinazione dell'ossido mercurioso coll'acido fosforico; per via umida si ottiene scaldando ossido mercurico coll'acido metafosforico: il liquido nel raffreddare fornisce un sale che cristallizza con grande difficoltà.

Quando si mesce una soluzione di nitrato mercurico con altra di metafosfato di soda vetroso, si ha un precipitato bianco che per l'agitazione si converte in una materia oleosa densa e pesante.

Seleniato mercurioso. — Il seleniato di soda aggiunto ad una soluzione di nitrato mercurioso forma un precipitato bianco, il quale è probabilmente di seleniato neutro, che ingiallisce mediante i lavacri, e si converte in un seleniato basico della formola



Seleniato mercurico, $\text{SeO}_4\text{Hg} + \text{H}^2\text{O}$. — Quando si fa bollire l'ossido mercurico coll'acido selenico, ne precipita un sale basico; feltrando e concentrando il liquido cristallizza il sale neutro.

Seleniato mercurico basico,
 $2(\text{SeO}_4\text{Hg}, 2\text{HgO}) + \text{H}^2\text{O}.$

È un precipitato di colore rosso vivo, che diventa bruno nel disseccarsi, e si forma come dicemmo poc'anzi.

Selenito mercurioso, $(\text{Hg}^2)\text{SeO}^3$. — Si ottiene precipitando col selenito di soda una soluzione di nitrato mercurioso. È una polvere bianca che si fonde al calore in un liquido bruno, il quale raffreddando volge al giallo cedrino, e che a temperatura più elevata bolle e distilla in goccioline brune, le quali nel raffreddare pigliano un colore ambraceo e sono trasparenti. Coll'acido cloridrico si converte in bicloruro di mercurio, mentre l'acido selenioso rimane ridotto in parte, ed in parte resta disciolto. È insolubile nell'acqua e nell'acido selenioso; la potassa lo decompone.

Anidro-selenito mercurioso, $3(\text{Hg}^2)\text{SeO}^3, \text{SeO}^2$. — Si forma, stando a Koehler, fondendo il selenito

neutro a 180° ed inalzando la temperatura gradatamente. È una massa cristallina, opaca e di un rosso di mattoni bruno.

Selenito mercurico, HgSeO^3 . — Si prepara per doppia decomposizione, oppure digerendo ossido mercurico coll'acido selenioso in soluzione. Polvere bianca insolubile o quasi insolubile nell'acqua.

Anidro-selenito mercurico, $\text{HgSeO}^3, \text{SeO}^2$. — Si forma aggiungendo ossido mercurico alla soluzione di acido selenioso, finché si separò il sale neutro; si feltra il liquido, si evapora, e l'anidro-selenito cristallizza in grossi prismi, rigati longitudinalmente, col sapore del sublimato corrosivo e contenenti molt'acqua. Il sale si fonde al calore nella propria acqua di cristallizzazione, poi si solidifica ed in ultimo si sublima inalterato. Si scioglie facilmente nell'acqua e lievemente nell'alcoole. La soluzione non è precipitata dall'ammoniaca e precipita lentamente coi carbonati alcalini; la potassa ne separa soltanto una parte dell'ossido. Coll'acido solforoso ingenera selenito mercurioso bianco, che diventa di un rosso scarlato pel selenio che si riduce.

Selenito mercurico basico, $4\text{HgSeO}^3, 3\text{HgO}$. — Koehler l'ottenne facendo bollire l'ossido mercurico coll'acido selenioso. È una polvere di un giallo pallido, insolubile nell'acqua.

Tellurato mercurioso. — È un precipitato giallo bruno, o di un giallo pallido quando si prepara col tellurato potassico ed il nitrato mercurioso.

Tellurato con nitrato mercurioso. — Stando ad Oppenheim, si forma aggiungendo acido tellurico libero ad una soluzione concentrata di nitrato mercurioso. È un precipitato bianco e denso da principio e che diviene di un giallo sporco stando all'aria.

Tellurato mercurico. — Precipita in fiocchi bianchi e grossi.

Tellurito mercurioso. — Precipitato di un giallo cupo, che stando all'aria imbruna gradatamente e si converte in tellurito mercurico.

Tellurito mercurico. — Quando si prepara per precipitazione rimane sospeso nel liquido in forma emulsiva e che non precipita.

Arsenato mercurioso, $(\text{Hg}^2)\text{HASO}^4$. — Si ottiene aggiungendo nitrato mercurioso a goccioline in una soluzione concentrata di acido arsenico. È un precipitato di colore bianco giallognolo, che diventa d'un rosso arancio nel seccare. È insolubile nell'acqua e nell'acido acetico, solubile nell'acido nitrico.

Allorchè si aggiunge acido arsenico od un arseniato ad una soluzione di nitrato mercurioso, si forma immediatamente un doppio sale di arseniato e nitrato mercurioso, che in breve si decompone, specialmente al calore, diventando, giallo, arancio, rosso, e infine porporino. Allorchè si scioglie nell'acido nitrico caldo uno di tali precipitati, e si neutralizza l'acido gradatamente coll'ammoniaca, s'ingenera un precipitato nero, che volge al rosso scaldando per qualche tempo.

L'arsenato mercurioso è in aghetti di un rosso porpora, o di un rosso bruno, che scaldato a 100° perde un poco di acqua, ed a più forte calore perde mercurio, lasciando un residuo di arseniato mercurico giallo, il quale poi a temperatura più elevata si decompone in mercurio, in acido arsenioso ed in ossigeno libero. Coll'acido cloridrico concentrato e

freddo produce un residuo di calomelano. Si scioglie inalterato nell'acido nitrico a freddo; scaldando si converte in arseniato mercurico. Si scioglie pure, ma lievemente, nel nitrato d'ammoniaca, da cui si depone per evaporazione in piccoli cristalli di un bel rosso (Simon).

Metarseniato mercurioso, $(\text{Hg}^2)(\text{AsO}^3)^2$. — Simon l'ottenne facendo bollire ossido di mercurio, o il sale precedente, con acido arsenico in soluzione acquosa e seguitando fino a secchezza, indi macinando la materia con acqua fredda, lavando la polvere, e seccandola in bagno maria, finchè tutta l'acqua intrapposta sia scacciata.

È bianco ed amorfo; al calor rosso perde mercurio e lascia arseniato mercurico. Aggiungendogli potassa cautamente si trasforma nel sale precedente, il che fa pure coll'acido cloridrico e coll'acido nitrico bollente. Si scioglie alquanto nell'acido nitrico freddo; ma scaldando ed aggiungendo ammoniaca a gradi precipita arseniato mercurioso. È insolubile nell'acqua, nell'acido acetico e nell'alcoole.

Arseniato con nitrato mercurioso, $(\text{Hg}^2)^2\text{As}^2\text{O}^7 + \text{Hg}^2\text{AzO}^3$. — Doppio sale che si forma quando si versa dell'acqua a poco a poco in un ugual volume di una soluzione concentrata di arseniato mercurioso fatta nell'acido nitrico, e si aggiunge un egual volume d'ammoniaca senza promuovere la mescolanza dei due liquidi. Il doppio sale si depone gradatamente in noduli od in aghetti bianchi. Se il nitrato mercurioso fu ottenuto in quantità troppo piccola di acido nitrico, il doppio sale ha l'aspetto polveroso.

Piarseniato mercurioso, $\text{Hg}^2\text{As}^2\text{O}^7$. — Si crede che pigli nascimento scaldando gradatamente l'arseniato mercurioso nel tempo stesso in cui si trasforma parzialmente in arseniato mercurico.

Arseniato mercurico, HgHAsO^4 . — Si forma coll'aspetto di un precipitato giallo aggiungendo acido arsenico al nitrato mercurico, od arseniato di soda al bicloruro di mercurio. Si forma eziandio con sublimazione di anidride arseniosa quando si scalda anidride arsenica con mercurio metallico.

Borati di mercurio. — Fino ad ora non furono ottenuti. Aggiungendo acido borico od un borato alcalino ad un sale mercurico, si ha un precipitato che non contiene acido borico. Quando si fonde acido borico coll'ossido di mercurio, ne rimane una massa di un grigio giallo, che perde l'acido borico per la semplice azione dell'acqua.

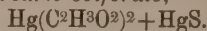
Silicato mercurioso. — Il silicato di soda ingenera un precipitato bianco coll'acetato mercurioso; non precipita il bicloruro di mercurio, ma concentrando il liquido si depongono cristallini di colore cupo.

Acetato mercurioso, $(\text{Hg}^2)(\text{C}^2\text{H}^3\text{O}^2)^2$. — È la *terra fogliata mercuriale*. Si prepara per doppia decomposizione mescolando le due soluzioni di acetato di soda e di nitrato mercurioso. Si depone in pagliuole perlacee, od in lamine micacee, solubili in 333 parti di acqua fredda, insolubili nell'alcoole, decomponibili dall'acqua bollente in mercurio metallico ed in acetato mercurico. Scaldandolo a secco si decompone in acido acetico, in acido carbonico ed in mercurio.

Acetato mercurico, $\text{Hg}(\text{C}^2\text{H}^3\text{O}^2)^2$. — Si prepara sciogliendo l'ossido rosso di mercurio nell'acido acetico caldo. Cristallizza in laminette perlacee splen-

denti, solubili in 4 parti di acqua a 10° ed in una parte di acqua a 100° . L'alcoole e l'etere lo decompongono precipitandone ossido di mercurio.

Acetato di mercurio solforato,



Allorquando si aggiunge idrogeno solforato ad una soluzione di acetato mercurico, si manifesta un precipitato che scompare agitando; se la soluzione dell'acetato è concentrata abbastanza, si depongono in breve cristalli del nuovo sale. Si prepara anche facilmente prendendo una soluzione calda e concentrata di acetato di mercurio, ed aggiungendole solfuro di mercurio precipitato ingeneratosi si va ridisciogliendo. Si diluisce il liquido con un volume uguale di alcoole di 90° centesimali, e si lascia all'aria per qualche giorno. Si depongono per tal modo tavolette splendenti di acetato mercurico solforato.

Solfosali di mercurio. — I due solfuri di mercurio, cioè il mercurioso ed il mercurico, sono l'uno e l'altro solfobasi; il mercurioso, combinandosi coi solfoacidi, ingenera de' composti che sono neri o di un bruno cupo, ed insolubili nell'acqua; sottoponendoli all'azione del calore, alcuni di essi perdono metà del mercurio convertendosi in solfosali mercurici, mentre la maggior parte si decompone in modo che si sublima del solfuro di mercurio.

Quelli che hanno per base il solfuro mercurico, posseggono tinta meno cupa e si sciolgono leggermente nell'acqua. Resistono agli acidi, ma si alterano prontamente in contatto degli ossisali di mercurio.

Solfocarbonato mercurioso, CS^2Hg^2 . — Precipita in massa pellucida di un bruno cupo, con qualche somiglianza nell'aspetto al solfocarbonato di piombo. Si fa nero nel disseccarsi; distillandolo, svolge mercurio e cinabro.

Solfocarbonato mercurico, CS^2Hg . — Precipitato nero, che rimane disciolto quando il liquido contiene un'eccedenza del precipitante. Distillandolo fornisce del cinabro.

Solfoarseniato mercurioso. — Precipitato nero quando il sale da cui è precipitato sia privo compiutamente di biossido di mercurio; nel caso opposto si ottiene un precipitato di un giallo cupo, che diventa più fosco nel disseccarsi. Scaldandolo in apparecchio distillatorio decrepita violentemente ad un certo punto e sprigiona mercurio metallico senza tracce di solfo o di cinabro. Il prodotto decrepitato si sublima senza altra alterazione; il sublimato che si ottiene è solfoarseniato mercurico.

Solfoarseniato mercurico. — O neutro o basico è di un giallo cupo; si sublima senza perdere solfo; il sublimato, che è nero e lucido, per triturazione si risolve in una polvere rossa che somiglia a cinabro di cattiva qualità.

Solfoarsenito mercurioso. — Precipitato nero, e che pende al verde grigio se la soluzione d'onde si forma conteneva dell'ossido mercurico. Mettendolo a distillare, decrepita con tal forza che somiglia a scoppio, svolgendo del mercurio metallico, dopo di che fornisce un sublimato di solfoarsenito mercurico.

Solfoarsenito mercurico. — Precipitato fioccoso di un rosso aranciato, che imbianca se il liquido contiene del bicloruro di mercurio in eccedenza, mentre conserva il colore di prima se predomina

il solfoarsenito. Dissecandolo, diventa di un bruno opaco; trituralo, si riduce in polvere di un giallo opaco. A temperatura conveniente si fonde e poi si sublima; il sublimato, che è *bisolfoarsenito mercurico*, osservato in sugli orli, si vede formato di lamette sottili, tralucide e giallognole.

Ha frattura grigia e splendore metallico; è riducibile in polvere gialla.

Si hanno pure solfosali coi solfuri di molibdeno, di tungsteno e di telluro; quasi tutti hanno tinta bianca o nera, meno il persolfomolibdato mercurico, che è una polvere rossa; il solfotungstato mercurico, che è di un bell'arancione.

VI. Il mercurio nella tossicologia e nella farmacopea.

Il mercurio per sé non sembra venefico, poichè in qualche caso di volvolo ne fu amministrato fino a 100 e 300 grammi senza che si rendesse manifesto più che menomo contrassegno di attossicazione. È simile duò dirsi di parecchi de' suoi preparati insolubili, e che sono assorbiti lentissimamente, purchè non succeda che o siano mescolati con sostanze capaci di decomporli e renderli solubili, o non ne provino nello stomaco che producano lo stesso effetto. Circa ai composti solubili, può affermarsi che tutti, nessuno eccettuato, in certe dosi tornano grandemente velenosi, tra i quali principalmente il bicloruro di mercurio o sublimato corrosivo, il cianuro, il nitrato, il solfato; altri possono facilmente dividerlo, come il mercurio solubile di Hahnemann, il precipitato bianco, gli ossidii ed i joduri.

Il fulminato di mercurio ed il metiluro palesano anziandio un'azione altamente perniciosa.

Certi composti insolubili reagiscono con parecchi dei componenti del sugo gastrico, poichè ivi trovano acidi liberi, tra cui il cloridrico ed i cloruri alcalini, i quali li intaccano, e vanno convertendoli in bicloruro. L'albumina stessa non sembra senza una certa influenza decomponente, e sembra convertire una parte del loro mercurio in solfuro che rimane disciolto e la imbrunisce. Comunque sia, è indubitato che nel ventricolo sussiste per essi un'azione solvente, e che quei cibi i quali portano con sé cloruro di sodio l'accrescono notevolmente. L'acqua di mandorle amare, le mandorle amare stesse, tornano anche più pericolose, perchè tendono a convertirli in cianuro di mercurio, il quale sappiamo essere più pericoloso dello stesso sublimato corrosivo. Tra i composti insolubili, il solfuro per sublimazione, o cinabro, è inattaccabile affatto. Talvolta l'avvelenamento può succedere per ignoranza del medico e del farmacista medesimo sulle reazioni scambievoli dei composti, o per mancanza di avvertimenti dati in modo imperativo od all'infermo, od a chi lo vigila. Suppongasì la prescrizione di un misto di calomelano e di azzurro di Prussia, o di ferrocianuro di potassio, o di ferrocianuro di chinina, ecc.; ne avverrà, senza dubbio, una tale reazione nel ventricolo, da ingenerarsene cianuro di mercurio. Similmente, se, dopo l'amministrazione del calomelano, si dà brodo salato, può derivare che si formi sublimato corrosivo.

Le pillole a base di mercurio dolce e calomelano, quando furono preparate da lungo tempo, come notò Claus, contengono sublimato corrosivo e mercurio metallico; onde il conservarle oltre certi limiti, per esempio di qualche mese, dovrebbe essere proibito,

perchè amministrandole in dose abbondante arrecherebbero per lo meno sconcerti gravissimi.

Il mercurio, ne' suoi composti, dopo trangiottito, tende a spandersi per l'intera economia del corpo animale; se ne riscontra nella scialiva, nel sudore, nella bile, nell'urina, nelle feci; ne fu riscontrato persino in globettini metallici nelle cavità degli ossi lunghi nei cadaveri di persone che avevano fatto uso prolungatissimo di preparazioni mercuriali. È noto che chi fa la cura mercuriale non di raro trova amalgamati gli anelli d'oro che porta in dito,

Riederer avendo fatto ingollare ad un cane, per 31 giorni di seguito, 68 dosi di calomelano, formanti un totale di 2^{gr},789, ne riscontrò nel cervello, nel cuore, nel pancreas, nel polmone, nella milza, nelle reni, nei testicoli, nel pene, nel fegato, nei muscoli, nelle urine e nelle feci. Il metallo, ridotto in istato di solfuro, fu recuperato a seconda della distribuzione seguente:

Dall'urina.	0 ^{gr} ,0550
Dalle feci	2, 1175
Dal fegato	0, 0140
Dai muscoli	0, 0114
Dal cervello, cuore, polmoni, milza, pancreas, reni, testicoli e pene	0, 0090
	2 ^{gr} ,3069

La quale quantità di solfuro corrispondendo a 2^{gr},2405 di calomelano, fa vedere che solo una parte tenue andò perduta, o per mezzo della traspirazione cutanea, o nelle operazioni analitiche, non che nella pelle e nei tessuti adiposo ed osseo che non furono analizzati. Riederer riscontrò pure il mercurio nelle urine di persone curate con frizioni mercuriali, ma non ne scoperse traccia nella scialiva di un cane trattato nel detto modo.

In tutte le fabbriche ed officine in cui si usa il mercurio frequentemente, gli operai col tempo soggiacciono a malattie croniche derivanti da una lenta attossicazione mercuriale, onde nel caso di perizie chimico-legali, qualora si scopra questo metallo, non si deve tralasciare di prendere informazioni sulla maniera di lavoro e sulla cura medica a cui fu soggetto colui, dal cadavere del quale fu reso manifesto.

Accadendo di operare su di un cadavere disseppellito, il mercurio si troverà senza tema che possa essere stato asportato dal terreno in cui stette sepolto. Le materie da esaminare analiticamente, se la morte non successe all'avvelenamento, sono le urine, le feci e la scialiva; se la morte avvenne, si preferiranno le pareti gastro-intestinali, il fegato, la bile, il pancreas ed il sangue. Il fegato soprattutto è da prendere in considerazione, perchè il metallo vi perdura a lungo, come fu avvertito da Tardieu e Roussin, e confermato da Riederer.

Le materie organiche si sogliono distruggere con uno dei tre metodi diversi: 1° coll'incarbonimento solforico; 2° col clorato di potassa e l'acido cloridrico; 3° coll'acido solforico, il carbonato di soda e la successiva azione del calore in fiaschetto di vetro.

Il processo d'incarbonimento coll'acido solforico, che è quello di Flandin e Danger, consiste nel ri-

durre a secco le materie da esaminare, polverizzarle grossamente, introdurle dentro storta munita di collettore, e sopraversarvi acido solforico puro e concentrato, scaldando sino a che la materia rimanga perfettamente incarbonita. Ridotta nel detto modo a carbone friabile, si estrae dalla storta, si polverizza e si tratta con acqua regia in eccedenza. Si unisce il prodotto liquido con quello che si condensò nel collettore, e si aggiunge (quando occorra) una nuova quantità di acqua regia, poi si scalda sino a bollitura, seguitando a bollire finchè si abbia un residuo quasi secco, che si ripiglia con acqua distillata, si feltra, si precipita con idrogeno solforato, lasciando dodici ore al precipitato acciò si raccolga sul fondo del recipiente. Si tratta il solfuro coll'acqua regia: formasi bichloruro, d'onde, dopo espulso l'acido nitrico, si può svelare il metallo coi reattivi occorrenti.

Il processo col clorato di potassa si eseguisce come stiamo per dire: si tagliuzzano le materie, si stemperano in tanto di acido cloridrico puro, quanto può essere il peso delle materie considerate in istato secco; e se non basta a rendere fluida la mescolanza, si aggiunge il necessario di acqua distillata. Si versa in matraccio, il quale dev'esserne pieno a metà, e si scalda in bagno maria, gettandovi di tempo in tempo 2 gr. di clorato di potassa per volta. In certi casi fa d'uopo aggiungere nuovo acido cloridrico verso la fine; ma si avverta di evitare una sovrabbondanza o di esso o del clorato. Si procederà coi debiti riguardi acciò la mescolanza non ispumeggi ne trabocchi. Si riesce in ultimo ad avere distrutta per intero la materia organica. È un'operazione che richiede molto tempo, dacchè certe sostanze resistono pertinacemente all'azione distruttiva del cloro.

Se tanto in questo processo, quanto nel precedente coll'acido solforico, si vedesse che rimane un residuo organico non perfettamente decomposto, si dovrà rinnovare il trattamento.

Nel terzo processo, cioè coll'acido solforico ed il carbonato di soda, proposto da Fr. Selmi, si prende la materia tagliuzzata o suddivisa comunque sia, si stempera in acido solforico concentrato e puro, e si scalda in cassula di porcellana sino ad incarbonimento quasi totale; si mesce la materia densa con carbonato di soda secco, a poco per volta, sino ad alcalinità, vi si aggiunge un poco di solfo e di solfidrato di ammoniaca, si scalda di nuovo per ridurla a secco, si polverizza grossamente in mortajo di porcellana, e s'introduce in fiaschetto di vetro verde e lutato, col collo lungo e stretto, che si pone in crogiuolo di terra, empiedo di sabbia secca l'intraspazio. Se un fiasco (che dev'essere pieno a mezzo) non basta, si divide in più. Si arroventa al calore rosso il crogiuolo in fornello, difendendo la parte superiore del fiaschetto con due lastre di ferro, che strette insieme lasciano un foro circolare d'onde emerge il collo, a cui dev'essere congiunta una canna di vetro piegata a due gomiti, che vi entri quasi a sfregamento, e vi si luta e vi si assicura con fili di amianto. La calcinazione deve durare per un'ora e mezzo all'incirca. Il solfato di soda ossida la materia carbonosa, che rimane distrutta per intero, e il mercurio si sublima in forma di cinabro, il quale rimane quasi tutto nel collo, e poco ne passa nel tubo annesso. Il residuo fisso, lisciviato con

acqua, può contenere un poco di solfuro mercuriale, che rimane sciolto nel solfuro di sodio, e d'onde si precipita, con molto solfo, mediante l'acido cloridrico diluito.

Si stacca il collo dal fiaschetto, e si esamina se vi si scorgono indizii di un sublimato di colore rosso scuro. Comunque sia, si tratta con acqua regia, come pure si tratta con acqua regia il solfo precipitato dal liquido lisciviale ottenuto dal residuo quando si neutralizzò coll'acido cloridrico. Il mercurio si converte in bichloruro coll'acqua regia, che si riconosce col mezzo dei reattivi.

Ottenuto il mercurio in istato di bichloruro, si sottopone alle reazioni che verremo divisando:

1° Si aggiunge una goccia di cloruro stannoso ad una piccola quantità del liquido; ne nascerà un precipitato bianco che annerisce seguitando l'azione riducente del sale di stagno. Si può riconoscere $\frac{1}{40000}$ ad $\frac{1}{50000}$ di metallo.

2° S'introduce nel liquido, che non dev'essere troppo acido, un filo di rame ben pulito, avvolto per uno dei capi intorno a laminetta di zinco. Il rame si copre di mercurio metallico. Si stacca il pezzetto del filo amalgamato, si secca cautamente, si ravvolge, s'introduce in campanellina di vetro e si scalda forte. Il mercurio vaporizza e si condensa nelle parti fredde in goccioline separate, che si conservano per consegnare al tribunale. Si può anche sublimare il mercurio del precipitato ottenuto mediante il cloruro stannoso.

3° Si fa la prova anche colla *pila di Smithson*, od in cambio di quella col filo di rame e lo zinco, oppure in altra porzione del liquido. Componesi di un filo d'oro avvolto intorno d'una laminetta di stagno, od anche ad un filo di ferro (Rose), e s'immerge nel liquido, che dev'essere poco acido. Altri preferiscono una coppia di platino e di zinco. La sensibilità fu riscontrata sino ad $\frac{1}{48000}$. Tardieu e Roussin preferiscono di sottoporre il liquido alla corrente elettrolitica di una o più coppie di Bunsen o di Daniel, dalla piccola misura, con due laminette d'oro per elettrodi, dacchè usando la laminetta di stagno talvolta si scioglie una tenue quantità di questo metallo, e indi precipita sul filo d'oro e lo imbianchisce. Comunque sia, si riconosce se trattasi di mercurio o di stagno, dacchè il filo d'oro lavato, seccato, torto e scaldato in campanellina di vetro, si sbianca e fornisce un sublimato di goccioline metalliche solo allorquando si ha mercurio.

Flandin e Danger si valsero di una particolare operazione per ottenere tutto il mercurio da una soluzione diluitissima, ridotto su laminetta d'oro. Si liquefanno le materie a bassa temperatura coll'acido solforico puro e concentrato, e si aggiunge al liquido nerognolo ipoclorito di calce, polveroso, versandovi acqua stillata se occorre, od altro acido solforico ad agevolare lo sviluppo del cloro. Il liquido diviene trasparente e quasi scolorito; si feltra, si lava con alcoole il residuo, indi si concentra, e poi si versa in apparecchio speciale, composto di un palloncino e di un piccolo imbuto, il collo del quale, curvato ad angolo dritto, termina in orifizio quasi capillare. Si capovolge il palloncino sull'imbuto in modo che la bocca sia immersa nel liquido raccoltovi, e siccome questo stilla a goccia a goccia dall'orifizio capillare,

si dal palloncino nulla più esce se non qualora il livello dell'imbuto non sia disceso al punto da condurre ad una bolla d'aria di entrare nel palloncino per l'orlo del collo rimasto scoperto. Così procedendo il liquido scola lento e continuo, mentre un filo di oro sottile penetra nel foro capillare dell'imbuto, ed un altro filo uguale per di sopra nel liquido. Essendo ambedue accostati fino quasi a contatto, e comunicando con una coppia di Bunsen, portano una corrente elettrolitica, la quale decompone il bichloruro di mercurio, di mano in mano che la soluzione scende a basso, ed il mercurio si depone sul filo negativo, che è quello introdotto nell'orifizio capillare.

Sciolto tutto il liquido, trovasi tutto il mercurio aderente al filo d'oro; si lava, si asciuga, si ravvolge, si scalda in campanella, ecc.

Tardieu e Roussin consigliano, quando si ottenne il mercurio sull'oro, comunque abbiasi proceduto, di operare il lavacro coll'acido cloridrico diluito, e coll'acqua pura, seccarlo per intero tra 40 e 50°, e di intrometterlo in cannellino stretto e lungo, chiuso a lampada in uno degli estremi, e perfettamente secco. Vi si spinge a basso un grosso filo di ferro, fino a raggomitolarlo in sul fondo, e costringerlo a breve volume, e si scalda a gradi fino al rosso scuro. Colla lente si esamina il sublimato per discernere le goccioline metalliche. Se per caso il mercurio fosse in sì tenue quantità da non poterlo scernere ben chiaramente, si taglia con un colpo di lima il fondo chiuso del cannello, e vi s'introduce uno specellino di vetro a capocchia tondeggianti, cercando colla confricazione di radunare la polvere metallica troppo suddivisa, e si fa cadere su cassulina; ivi si formeranno alcune goccioline metalliche. Oppure s'introduce un cristallino di jodio, spintovi con filo di platino, si chiuderanno i due estremi con cera molle, si poserà orizzontale in luogo tiepido (da 30 a 40°), e vi si lascerà finchè il jodio evaporando abbia trasformato il mercurio in bijoduro rosso. Scorse 12 ore, si toglie il cristallino di jodio, e si scalda il tratto occupato dalla sostanza rossa; si vedrà che si sublima, e passa al giallo cedrina, per ritornare al rosso raffreddando. In ultimo si rompe con lima il cannello tra i limiti occupati dal bijoduro, vi si fa entrare una gocciola di soluzione di joduro di potassio, e poi una seconda, e si raccolgono in cassulina. Con laminetta di rame potrà ricuperarsi il mercurio metallico, in istato di amalgama sul rame.

Fr. Selmi si vale anche dello spediente che segue per accertarsi sempre più del mercurio. Fa cadere una gocciola del liquido, meno acido che sia possibile, sul porta-oggetti di un microscopio, e la lascia evaporare spontaneamente; ripete la goccia sul medesimo punto, per due, tre o più volte, sempre coll'intrammezzo dell'evaporazione spontanea, finchè si scorga ad occhio nudo una macchietta bianca che opaca il vetro. Esamina col microscopio per riconoscere la forma cristallina del bichloruro di mercurio; vi stilla, in appresso, una gocciola di acido jodidrico, ed attende che si secchi da sé all'aria. Portando la lastrina di vetro su carta bianca si vede il rosso del bijoduro formatosi. Osserva pur anco la macchietta col microscopio, e poscia la copre con vetrino sottile, e la scalda passandola a tratto a tratto

su fiammella di lampada ad alcoole, e quando appare ingiallita la riesamina col microscopio, con che si accerta della forma in laminette romboedriche del bijoduro giallo, il quale poscia torna al rosso, ma durando assai più ingiallito fra i due vetri accostati che non nelle condizioni consuete.

Se rimase liquido mercurico per altre reazioni si potrà:

1° Versarvi potassa, che produrrà un precipitato giallo di ossido;

2° Aggiungervi ammoniaca, che darà un precipitato bianco di cloroammiduro di mercurio.

In ultimo compiremo il presente paragrafo ricordando che Schneider, mediante l'azione elettrolitica, ottenuta da sei coppie della pila di Smée, ponendo a polo positivo una laminetta di platino larga un centimetro e lunga quattro, ed a polo negativo un filo di oro grosso un millimetro nel capo superiore, e due millimetri nell'inferiore, estrasse in 36 ore il mercurio corrispondente a due decimi di milligr. di bichloruro, sciolto in 1500 c. c. di acqua stillata.

Antidoti pel mercurio. — Come antidoti del mercurio furono proposti da Thenard l'albumina; da Taddei il glutine; da altri l'idrato di solfuro ferroso. L'albumina forma un composto insolubile col sublimato corrosivo, e il simile fa il glutine; l'idrato di solfuro ferroso lo scompone convertendolo in solfuro di mercurio. La combinazione mercuriale dell'albumina non è insolubile affatto, neppure nell'acqua, come fu dimostrato da Fr. Selmi; essa si scioglie poi facilmente nei cloruri alcalini ed in certi acidi organici. Quella col glutine è di più lenta formazione, e cede il sublimato (senza dubbio) ai cloruri alcalini; dunque sembra da preferire il solfuro ferroso, purchè fatto di recente, e purchè si amministri dopo un emetico.

Si usa in qualità di medicamento tanto il mercurio metallico, quanto in combinazione, avvertendo che nel primo caso si mettono in opera mezzi appropriati, mediante i quali rimanga sommamente attenuato od incorporato con una sostanza che lo mantenga suddiviso, onde nell'atto dell'applicazione conservi lo stato in cui fu ridotto.

Tuttavolta, in un caso, e come mezzo meccanico, si amministra nel volvolo; fu osservato che per quanto in tale condizione si dia in dose ragguardevole, non produce mai effetto di avvelenamento.

Il mercurio suddiviso od estinto, ma pur sempre conservante l'essere metallico, partecipa alla composizione delle pillole di Plenck, di quelle di Lagneau, di Sedillot e di Belloste, dell'unguento mercuriale, dal cerotto mercuriale o di Vigo.

Per le pillole di Plenck, che sono tra le più usate con mercurio, si prendono:

Miele	p. 2
Mercurio	» 1

Si macinano le due sostanze in mortajo di vetro, di ferro, o di marmo, seguitando a dimenare finchè il metallo rimanga estinto, e perciò la mescolanza possiede un colore grigio, senza che appariscano globetti metallici. Compiuta l'estinzione, si aggiungono:

Altea polverizzata	p. 2
Estratto di cicuta	» 1

Si divide la massa in pillole di un decigrammo ciascuna.

Le altre pillole con mercurio metallico si fanno pure facendo precedere l'estinzione in un mezzo o sostanza appropriata, indi vi s'incorporano gli altri ingredienti.

Unguento mercuriale. — È una composizione farmaceutica d'uso assai frequente, per la cui preparazione furono escogitati più e più spediti, onde può dirsi che non passi un anno o due senza che non si pubblichi qualche nuovo processo per ottenerla con sollecitudine e con perfetta estinzione del metallo nella materia grassa.

Per prepararlo si usano

Sugna benzoinata	46
Mercurio	50
Cera	4

ovvero anche la sugna comune ed il mercurio, tralasciando la cera. Si liquefanno la sugna benzoinata e la cera, indi se ne versa una parte in bacino o marmitta di ghisa, insieme col metallo, e si dimena con pestello, fino a che il metallo rimanga bene suddiviso nella materia grassa, di cui s'aggiunge il rimanente, seguitando a dimenare fino ad estinzione perfetta. Per conoscere il termine dell'operazione, si prende con una spatola un poco dell'unguento, si stende su carta, e si esamina con lente. Non si devono scorgere punti o goccioline lucide, poichè indicherebbero che il mercurio non è compiutamente incorporato.

Non si riesce a tal fine se non dopo un tempo molto lungo. Per abbreviare l'operazione Souberain consigliò di macinare il mercurio con un'ottava parte di vecchio unguento mercuriale, aggiungendo poi tanto di sugna quanto corrisponda al peso del mercurio estinto di fresco: l'unguento invecchiato essendo alquanto rancido e fattosi vischioso, giova ad imprigionare con una certa tenacità le particelle del metallo, di mano in mano che si vanno suddividendo per l'azione meccanica del pestello; di guisa che impedisce ai piccoli globettini di tornare a riunirsi ed a ricomporne de' più grossi.

Un'altra maniera di accelerazione, pure preferita dallo stesso autore, e che fu immaginata da Simonin e Coldely, consiste nel prendere la sugna, fonderla, versarla in zampillo sottile sull'acqua fredda (in modo che rimanga in massa leggiera e porosa, come vermicelli ammucchiati), toglierla dall'acqua, porla su graticci e tenerla per un mese circa in una cantina. Quanto più si conserva esposta all'aria prima di adoperarla, tanto più acquista più gagliarda la proprietà estinguente. Trascorso il detto tempo, se ne prende 1 p. e si macina con 20 p. di mercurio; compiuta l'estinzione, si aggiunge un poco di sugna fresca, ed in appresso altre porzioni fino a che colla parte già usata della sugna irrancidita si abbiano 20 p. di materia grassa.

Renoult raccomandò di versare 30 gr. d'etere per ogni chilogrammo di sugna, e di macinare il mercurio colla metà della sugna eterizzata, in mortajo di ferro o di marmo, aggiungendo l'altra porzione della sugna dopo che fu conseguita l'estinzione. Si tiene all'aria per cinque a sei ore, con che tutto l'etere vaporizza.

Pons trovò che l'estinzione si poteva rendere molto sollecita con 6 p. di una mescolanza di trementina, stirace liquido e canfora polverizzata, 44 p. di sugna e 50 del metallo.

Il misto terebentinaceo fu chiamato dal medesimo *divisore mercuriale*.

Quando l'unguento mercuriale congela, parte del mercurio riappare in globetti più o meno grossi.

Dovendo prepararne quantità ragguardevoli, come si fa nelle farmacie degli spedali, puossi agevolare l'estinzione con congegni meccanici, uno dei quali fu immaginato da Fialon e che consiste (fig. 4467) in un'ampia caldaja di ghisa, del diametro di 45 centimetri, entro la quale si muovono di continuo,

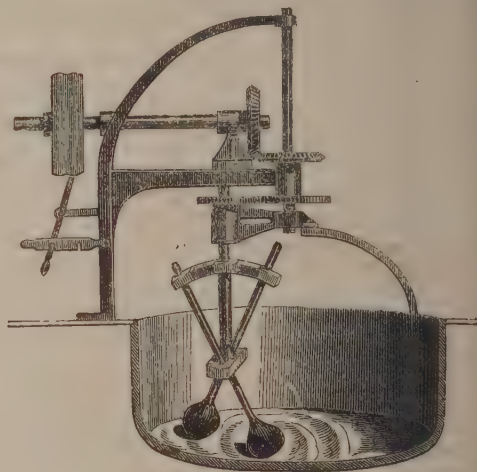


Fig. 4467.

mediante organi adatti di trasmissione, due pestelli di ferro, che descrivono curve diverse e svariate, per la rapida suddivisione del metallo nella sostanza grassa. La macchina si mantiene in azione per trenta ore continue, e se ne ritraggono 10 chilogrammi di unguento perfetto. Nelle prime venti ore si estinguono 5 chilogr. di mercurio con 2 chilogr. dell'unguento della preparazione precedente; scorso il detto tempo, si aggiungono 5 chilogr. di sugna e si seguita per altre dieci ore. Si tolgono dalla marmitta 10 chilogr. dell'unguento, lasciandovene 2 chilogr. per estinguervi altri 5 chilogr. di mercurio, e poi altri 1 chilogr. di sugna; così che l'operazione può continuare senza interruzione, fino ad avere la quantità di prodotto occorrente.

Composti chimici del mercurio.

Ossido nero di mercurio, ossido mercurioso. — Poco usato. Per la sua preparazione vedi quanto fu detto nel n. 4 del § V. *Combinazioni del mercurio coll'ossigeno.*

Il mercurio solubile del Mascagni e quello del Moretti sono mescolanze variabili di ossido mercurioso, d'ossido mercurico e di mercurio metallico. Il mercurio solubile del Mascagni si prepara con 1 p. di calomelano e 160 p. d'acqua di calce, facendo bollire per qualche istante, raccogliendo il precipitato nero, lavandolo e seccandolo. Quello del Moretti si

tiene sostituendo al calomelano il protosolfato di mercurio.

Ossido mercurico, biossido di mercurio. — Si prepara per uso farmaceutico, prendendo

Mercurio metallico p. 1
Acido nitrico della densità di 1,52 » 1

Si distribuisce il mercurio in più matracci di fondo piatto, vi si sovrappone tanto d'acido nitrico per ciascuno quanto è il metallo contenutovi, e si lascia agire senza aiuto del calore. Scioltesi il mercurio, si scalda blandamente a rendere secco il nitrato formatosi e poi s'incalza il fuoco a decomporlo, e ad averne per residuo l'ossido mercurico. Dal modo di condurre lo scaldamento dipende la buona riuscita dell'operazione. A quest'uopo si pongono i matracci in bagno di sabbia (fig. 4468), sotto cui si fa fuoco

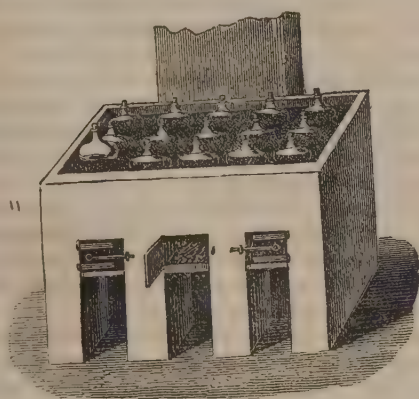


Fig. 4468.

con legna dolce, accrescendolo o diminuendolo da un lato e dall'altro, a seconda che in certi matracci la reazione procede più o meno sollecitamente. Non si toglie dal fuoco che cessati i vapori nitrosi; ma non essendo facile di conoscere il termine, s'intromette nei matracci una bacchetta di vetro, di tempo in tempo, con cui si esplora se la materia è dura ovvero polverosa; il che si capisce dalla facilità onde concede alla bacchetta di attraversarla e dalle pagliuole rosse che le rimangono attaccate quando si estrae. Il calore troppo gagliardo decomporrebbe una parte dell'ossido stesso; troppo debole, non darebbe decomposto tutto il nitrato, e il prodotto rimarrebbe austico; tuttavolta è meglio oltrepassare i limiti che rimanere addietro.

L'ossido di mercurio si usa esternamente in pomata oftalmica, ed anche nella medicazione delle ulcere veneree.

L'*acqua fagedenica* è un liquido con sedimento, che si prepara mescolando 30 centim. di bicloruro di mercurio con 100 c. c. d'acqua di calce. Ne precipita ossido giallo di mercurio, che fa posatura, onde bisogna agitarla ogniqualvolta si mette in opera.

Solfuro mercurico, o deutosolfuro di mercurio. — Si ha in due forme diverse, in quella di solfuro rosso, o cinabro, quasi inusato, e nell'altra di solfuro nero, detto *etiope minerale*, pel colore. Veramente l'etiope non è solfuro mercurico puro, ma una

mischiatura di esso con solfo e talvolta con mercurio non combinato, e si prepara mescolando

Mercurio p. 1
Solfio sublimato e lavato . . . » 2

Si macinano le due sostanze insieme, in mortajo di vetro, fino a che sia estinto tutto il mercurio: il prodotto è di un nero grigiognolo. Si lascia a sè per un certo tempo, con che sempre più si affosca di tinta, seguitando a combinarsi col solfo quella parte di mercurio che non s'era peranco.

Si può preparare anche per fusione; ma i pratici danno preferenza a quello ottenuto per via di triturazione.

Si adopera specialmente come vermifugo ed anche nelle malattie scrofolose, in dose di 60 centigr. a 2 gr. Fu anche lodatissimo in questi ultimi anni da Cadet di Roma come anticolerico, tanto per preservare dal terribile morbo, quanto per la cura dacchè si sviluppò.

Si amministra in mescolanza collo zucchero, in cioccolattini, in pillole, ecc.

Solfato mercurico. — Il solfato mercurioso non è in uso; il solfato mercurico serve sì per la pila di Marié-Davy che si applica in medicina, sì per ritrarne un sale basico, detto *turbit minerale*. Si prepara con

Mercurio purificato p. 6
Acido solforico di 1,84 . . . » 8

Si versano il metallo e l'acido dentro storta di arenaria, lutata e posta in fornello di riverbero; si connette colla storta un'allunga, che mette capo in tino pieno d'acqua, o sola, o contenente calce, magnesio, soda, ecc.; la bocca dell'allunga non deve passare nel liquido, ma semplicemente arrivare a poca distanza dalla superficie.

Si mette fuoco sotto la storta, e si scalda moderatamente fino a termine della reazione. L'acido solforico si scompone in parte, ossidando il mercurio, e si converte in anidride solforosa, che si condensa nell'acqua, ivi ingenerando od una soluzione d'acido solforoso, od un solfito, secondo che si diede preferenza o all'acqua sola, ovvero ad acqua con una delle basi mentovate, per estinguere l'anidride.

Nella storta rimane una massa bianca, secca, composta di solfato mercurico, con lieve eccesso di acido.

Per averlo privo di acido eccedente, si lava con un poco d'acqua fredda. Non deve contenere solfato mercurioso, onde si esamina a tal uopo, facendone cadere un poco in soluzione bollente di cloruro di sodio; se vi ha sale mercurioso, precipita protocloruro di mercurio. In allora si deve bagnare con un poco d'acido solforico, e scaldarlo di nuovo in cassula di porcellana, sino a cessazione dell'odore solforoso.

Trattando più volte il solfato mercurico con acqua bollente si ottiene il *turbit minerale*, polvere gialla, insolubile, che contiene tre volte tanto di mercurio, di quanto è contenuto nel solfato neutro. Si usa per le ulcere veneree e contro la serpigine e la tigna. Se ne fa *pomata* con 1 parte di turbit ed 8 parti di sugna.

Nitrato mercurioso o nitrato di protossido di mer-

curio. — Per uso farmaceutico si ottiene nel modo seguente:

Mercurio	p. 100
Acido nitrico, della densità di 1,42	» 75
Acqua distillata	» 25

Si versa il metallo in matraccio di fondo piatto, e gli si sopraffonde l'acido, già diluito colla detta proporzione d'acqua: si tiene in luogo fresco. Trascorse ventiquattr'ore, si hanno cristalli grossi e bianchi in seno del liquido, che si raccolgono in imbuto di vetro e si lavano con acido nitrico diluito. Sgocciolati che siano, s'introducono in vaso di vetro a tappo smerigliato, che dev'essere tenuto ben chiuso.

Dev'essere privo di nitrato mercurico, e per accertarsene si esplora nel modo seguente: si scioglie in acqua inacidita con un poco d'acido nitrico; le si aggiunge acido cloridrico finchè si forma precipitato; si feltra; si versa potassa caustica nel liquido filtrato: non deve precipitare ossido di mercurio giallo. Non deve contenere neppure nitrato basico; onde si macina con cloruro di sodio in eccedenza, col quale deve produrre un precipitato bianco: qualora fosse grigio, sarebbe contrassegno di nitrato basico.

Decomponendo coll'acqua calda il nitrato mercurioso si ha il *turbit nitroso* dei vecchi chimici, che è in polvere gialla e lucente.

Il nitrato mercurioso talvolta si adopera come caratteretico potente, o come caustico, mescolando in mortajo

Nitrato mercurioso	p. 3
Acido nitrico, della densità di 1,42	» 2
Acqua	» 10

Si aggiungono l'acqua e l'acido, già previamente mescolati insieme.

Nitrato mercurico. — Si prepara con

Mercurio purificato	p. 100
Acido nitrico della densità di 1,42	» 150
Acqua stillata	» 50

Si opera in matraccio di fondo piatto, coll'acido già diluito pel mercurio, compiendo la reazione a blando calore. Si fa evaporare fino a che il totale sia ridotto al peso di 225 p. Se ne ha una soluzione, nota col nome di *nitrato acido di mercurio*, e che si usa come un caustico nelle malattie veneree.

Mercurio solubile dell'Hahnemann. — Si prepara prendendo

Nitrato mercurioso cristallizzato	p. 1
Ammoniaca liquida e diluita	q. b.

Si macina il sale in mortajo di vetro, aggiungendo acqua inacidita con acido nitrico, per discioglierlo compiutamente, avvertendo di non eccedere coll'acido, di modo che la soluzione ne contenga il meno possibile. Si prende ammoniaca diluita con 30 a 40 volumi d'acqua, si aggiunge a poco a poco, sempre agitando, e si cessa quando il precipitato che si produce è di colore troppo cupo. Si separa immediatamente dall'acqua madre, si lava e si secca a blando calore. È al presente quasi inusato.

Protocoloro di mercurio, cloruro mercurioso, calomelano. — Si prepara per sublimazione, per precipitazione ed a vapore.

Per sublimazione, si prendono:

Sublimato corrosivo	p. 4
Mercurio metallico	» 3

Si macina il sublimato corrosivo in mortajo di legno con un poco d'acqua, in modo da averlo inumidito lievemente, si aggiunge il mercurio e si seguita a macinare fino ad estinzione compiuta del metallo: si versa in matraccio di fondo piatto fino ad empierlo per metà, e si sublima in bagno di sabbia, regolando il calore.

Si può anche prendere solfato mercurico, fatto con 17 p. di mercurio e il necessario d'acido solforico, macinarlo intimamente con altre 17 p. di metallo fino ad estinzione, bagnarlo con un poco d'acqua, mescolarlo con 10 parti di cloruro di sodio e sublimare.

Comunque si segua o l'uno o l'altro processo, si deve porfirizzare, lavarlo con acqua stillata calda, finchè il lavacro non dà più precipitato colla potassa caustica, nè s'imbruna coll'acido solfidrico.

Volendolo per precipitazione, si macina nitrato mercurioso cristallizzato in mortajo di porcellana, e gli si sopraffonde acqua calda inacidita debolmente con acido nitrico; si decanta il liquido; si ripete l'operazione finchè tutto il sale è disciolto. Nella soluzione si versa acido cloridrico in lieve eccedenza, si raccoglie il precipitato e si lava finchè i lavacri non imbruniscono più coll'acido solfidrico, si getta su tela, si lascia sgocciolare, e si divide in trocisci che si mettono a seccare su carta bibula.

Il mercurio dolce per precipitazione è più attivo di quello ottenuto per sublimazione. Spesse volte contiene acqua intrapposta, e si aggruma come sogliono fare le polveri preparate, precipitandole per via di reazione chimica.

Quando si prepara il protocloruro di mercurio detto *a vapore*, si suole seguire il processo indicato da Souberain, come quello che fu riconosciuto preferibile agli altri metodi indicati da altri autori.

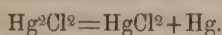
Si deve prendere il calomelano già preparato per sublimazione e cristallizzato, e introdurlo in cilindri di terra, del diametro di 10 centim. per 50 a 60 centim. di lunghezza, chiusi in uno degli estremi ed aperti nell'altro, lutati con terra argillosa, ad evitarla la rottura. Ogni cilindro può contenere da 10 a 12 chilogrammi.

Si colloca il cilindro in fornello oblunco, d'onde esce per 4 centim. e che si connette con un recipiente, che è un vasto serbatoio di arenaria, con apertura cilindrica a due terzi dell'altezza, in cui imbocca a sfregamento il cilindro in guisa da non oltrepassare la grossezza della parete, lutando accuratamente la giuntura. Si chiude il recipiente con coperchio, pertugiato in mezzo, e strettovi con una striscia di carta; sul foro si posa una lastra di vetro. In cambio del serbatoio si unisce il cilindro ad una camera in muratura, della capacità di 4 metri cubi.

Essendo poi il recipiente o camera molto vicino al fornello, si cerca d'impedire che si riscaldi di troppo, infrapponendo tra la porzione di cilindro uscente dal fornello e la parete prossima del condensatore due lastre di ghisa, che abbracciano il detto cilindro, formando fra di esse un disco aperto del diametro sufficiente perchè il cilindro stesso vi sia contenuto.

scalda il cilindro primamente dal punto d'onde sorge dal fornello, ad impedire che non vi si condensino il vapore del calomelano, portandosi a rovente, indi si seguita retrocedendo e finchè sia scalato uniformemente per l'intera lunghezza.

Continuando il fuoco per un'ora e mezzo, 10 chilogrammi della sostanza sono trasformati in vapore. Compiuta l'operazione, si lascia raffreddare l'apparecchio, si smonta, si lava il prodotto con acqua distillata e calda, finchè non mostra di sciogliere più mercurio, poichè contiene un poco di bicaloruro devante dallo sdoppiamento di una tenue quantità di calomelano:



Talvolta però il mercurio metallico che si rende libero è in proporzione sufficiente per togliere candidezza al prodotto stesso, onde Soubeiran consigliò, d'evitare l'inconveniente, di mescolare un poco di sublimato al calomelano cristallizzato prima di procedere alla vaporizzazione.

Usatissimo come vermifugo e purgativo, e talvolta nelle malattie veneree, scrofolose, cutanee, ecc. Dato come purgativo, si amministra in dose forte, ed a una sola volta; negli altri casi si propina a piccole dosi e replicate. È incompatibile coi cloruri alcalini, perchè tendono a convertirlo in sublimato e mercurio, coi cianuri e ferrocianuri, perchè ne ingenerano cianuro di mercurio. Mialhe pretende che non operi se non quel tanto che si converte in bicaloruro sotto l'influenza dell'acido cloridrico e dei cloruri contenuti nel sugo gastrico ed altri umori; ma non sembra che tale opinione sia veritiera pienamente, dacchè fu osservato che digerendolo a 35° con materie albuminoidi si trasforma parzialmente in solfuro di mercurio, onde si può inferirne che reagisca su di esse in maniera da ingenerare qualche composto organico contenente mercurio.

Ridotto in pillole con zucchero, mollica di pane, ecc., a lungo andare si scompone, con formazione di bicaloruro.

Il calomelano si amministra in *pastiglie*, in *pil-
lole*, in *cioccolattini*, in *biscottini*, in *pomate*, per *infezione*, ecc.

Bicaloruro di mercurio o sublimato corrosivo. — Si prepara per uso farmaceutico prendendo

Solfato mercurico	p. 5
Cloruro di sodio decrepitato	» 5

Si polverizzano disgiuntamente le due sostanze, si mescono con esattezza e si distribuisce la polvere mista in matracci di vetro che si empiono a metà, immersi in bagno di sabbia fino al collo. Si lasciano trascorrere tre o quattro giorni, e poi s'incomincia il fuoco con pezzi di legna, affine di meglio regolare il calore nelle diverse parti del fornello, sotto il bagno. Fa d'uopo che si operi sotto camino di tirante attivissimo, acciò la corrente dell'aria porti via immediatamente i vapori di sublimato corrosivo che esalano dai matracci, e tornerebbero pericolosissimi all'operatore.

Da prima si dà un fuoco moderato affine di sparginare l'acqua intrapposta nella materia; quando cessarono i vapori acquosi, si smuove tanto di sabbia che i matracci non ne rimangano coperti che a

mezzo, si capovolge sulla bocca di ciascun matraccio una cassula e si accresce il calore, che dev'essere condotto con molta cura, poichè conviene che sia bastevole per provocare la reazione tra il solfato di mercurio ed il cloruro di sodio, e sublimare il bicaloruro ingeneratosi, senza indurlo a volatilizzarsi fuori dei recipienti. Quando si vede che sfugge vapore, si scoprono di più dalla sabbia i matracci e si diminuisce il fuoco. Si seguita a scaldare per otto a dieci ore; compiuta che sia la sublimazione, si aggiunge fuoco, affine di far fondere il bicaloruro ottenuto alla parte superiore dei matracci e dar coerenza ai pani; nel che fare occorrono speciali cautele, affine di non disperdere del prodotto. Ciò eseguito, si coprono i matracci fino al collo con sabbia calda, e si lasciano raffreddare lentamente, ad impedire le rotture. In ultimo si rompono i matracci freddi per distaccarne i pani del sublimato corrosivo.

Il bicaloruro di mercurio si usa principalmente nelle malattie veneree, tanto per uso interno quanto per l'esterno. È un medicamento attivissimo, pericoloso e che non deve amministrare che osservando una somma circospezione.

Quando è amministrato ed entra nello stomaco e passa nell'intestini, si combina colle materie albuminose, ingenerando composti quasi insolubili, che però si ridisciolgono in una eccedenza di albumina o somiglianti e nei cloruri alcalini. Muovendo da tali cognizioni, Mialhe propose di associarlo coi cloruri alcalini e coll'albumina, acciò, introdotto che sia, non operi sui tessuti, formando composti insolubili coi medesimi.

Parecchie materie vegetali tendono a decomporlo in calomelano e mercurio metallico; lo zucchero in scioppo non pare che lo alteri; per l'opposto, le materie estrattive delle piante producono l'effetto accennato.

È conveniente di distinguere tra i medicamenti in cui partecipa, quelli che lo contengono inalterato da quelli in cui si sa che soggiacque a decomposizione. Come pure è da tener conto di quegli altri in cui si trova con altre sostanze.

Inalterato è nel *liquore di Van Swieten*, che si prepara come segue:

Sublimato corrosivo	gr. 1
Acqua stillata	» 900
Alcoole di 80° centesimali	» 100

Si comincia dallo sciogliere il sublimato corrosivo nell'alcoole, indi si diluisce coll'acqua. Dieci grammi del liquore contengono 1 centigr. del composto mercuriale.

Si fanno pure *gargarismi*, *infezioni*, *bagni*, in cui il bicaloruro di mercurio è sciolto semplicemente nell'acqua; preparano con esso *pomate* e *trocisci escarotici*.

Tra le composizioni in cui il sublimato corrosivo soggiace ad alterazioni più o meno profonde sono da annoverare le *pil-
lole maggiori di Hoffmann* (sublimato 15 centigr., mollica di pane 4 gr., in 36 pillole); le *pil-
lole di Dupuytren* (sublimato 30 centigr.; estratto di oppio 40 centigr.; estratto di guajaco 80 centigr.), ecc.

Fra le composizioni poi nelle quali si deve considerare come in istato di combinazione chimica, ab-

biamo il sale di Alembroth e medicamenti che ne derivano, le pillole col glutine, ecc.

Cloromercurato di ammonio o sale di Alembroth. — È un doppio cloruro che si prepara con

Sublimato corrosivo, porfirizzato . . .	p. 1
Sale ammoniaco porfirizzato . . .	» 1

Si mesce con grande esattezza. Non corrisponde di tutto punto al doppio cloruro; per ottenere il quale cristallizzato, fa d'uopo sciogliere i due cloruri nell'acqua, con eccedenza di cloruro ammonico, e si concentra fino a cristallizzazione. Qualora si unissero i due corpi nelle proporzioni equivalenti, quello di mercurio resterebbe in esuberanza, perchè durante l'operazione una parte del sale ammoniaco si disperde vaporizzando.

Il sale di Alembroth ha questo vantaggio sul bicloruro di mercurio solo, che, per essere molto solubile, può aversi in soluzioni concentrate; oltre a che è anche meno facilmente alterabile. Si usa per bagni, in pomata ed in cerotto.

Il sublimato corrosivo si combina, come si disse, colle sostanze albuminoidi, come albumina solubile ed insolubile, fibrina, glutine, ecc. Fu proposto di amministrarlo, combinato appunto col glutine, in pillole, a norma della formola:

Pillole di sublimato corrosivo e glutine.

Sublimato corrosivo porfirizzato . . .	centigr. 5
Glutine fresco	» 80
Polvere di gomma arabica	» 20
Polvere di altea	» 40

Si macina per dieci minuti il sublimato col glutine in mortajo di porcellana, si aggiunge la gomma, si macina di nuovo, vi s'incorpora la polvere di altea e si divide la massa in 10 pillole, ciascuna delle quali contiene $\frac{1}{2}$ centigr. di bicloruro di mercurio. Soubeiran ha verificato che, tenendole preparate per due mesi contengono già una parte del bicloruro non più combinato col glutine; onde torna utile di prepararle sempre di recente.

Liquore del Gouland. — È una preparazione che si usa nel trattamento della prurigine, ed anche come cosmetico, dopo averlo diluito con 4 a 5 volumi di acqua che contiene sale di Alembroth.

Si prepara con

Mandorle amare	gr. 90
Acqua stillata	» 500
Sale ammoniaco	» 3
Sublimato corrosivo	centig. 80

Si fa emulsione colle mandorle amare e l'acqua, e vi si aggiungono il sublimato corrosivo ed il sale ammoniaco sciolti in un poco d'acqua. Non si potrebbe diminuire la proporzione del cloruro ammonico, perchè l'albumina precipiterebbe in allora parte del sublimato corrosivo. L'emulsione col tempo si divide in parte che fa sedimento, ed in liquido chiaro; ma in questo sussiste il mercurio disciolto.

Cloroammiduro di mercurio o precipitato bianco. — Si prepara versando ammoniaca liquida ed in eccedenza in una soluzione acquosa di sublimato corrosivo. È quasi inusato. Fa parte della pomata antipsorica di Zeller (cloroammiduro 1 p.; sugna 10 a 20 parti).

Protojoduro di mercurio. — Si segue comunemente per prepararlo il processo che fu descritto da Berthelot, prendendo:

Mercurio	p. 100
Jodio	» 62
Alcoole di 90° centesimali . . .	q. b.

Si gettano mercurio e jodio in mortajo di porcellana, vi si versa tanto di alcoole da formarne pasta molle: si macina finchè il mercurio rimanga estinto, e la massa abbia assunto un colore verde giallognolo. Si trasporta su lastra di porfido per macinarlo più finamente e si lava con alcoole bollente, finchè non cede più nemmeno una traccia di bijoduro. Si secca in istufa ed all'uscuro, e si conserva in recipienti di vetro chiusi, coperti di carta nera.

Quando devesi operare in grande, torna prudente di dividere l'operazione in più volte, prendendo per ogni volta da 200 a 300 gr. della mescolanza, ed abbondare coll'alcoole, perchè succede sviluppo notevole di calore, talvolta fino all'infiammazione.

Altri processi, quello della decomposizione dell'acetato mercurioso col joduro di potassio, o del nitrato mercurioso, in soluzione acidulata, col detto joduro, forniscono prodotti meno puri di quanto si ottiene col mercurio e col jodio direttamente.

Si amministra in pillole, in pomata ed in collutorio. Nelle malattie veneree e scrofolose può spingersi la dose fino a 40 e 50 centigr.

Composto di Boutigny. — Si prepara esponendo, sotto campana di vetro, il calomelano ai vapori del jodio. Gobley preferì di procedere come stiamo per dire. Si prendono.

Calomelano	p. 6
Jodio	» 2

Si macina in mortajo di vetro e poi si scalda in matraccio posto su bagno di sabbia, fino a fusione.

Bijoduro di mercurio. — Si prepara con

Bicloruro di mercurio	p. 80
Joduro di potassio	» 100
Acqua	q. b.

Si sciolgono i due sali separatamente in molt'acqua, e si versa uno dei due liquidi nell'altro. È necessario, a conseguire un bel prodotto, che rimanga una lieve eccedenza del joduro alcalino, sebbene si perda un poco di bijoduro di mercurio, il quale rimane disciolto.

È una sostanza di azione potente e velenosa. Si propina in dose di 5 a 10 centig., e per amministrarla torna meglio usarne le soluzioni in acqua contenente joduro di potassio. Si adopera in pillole ed anche in pomata.

Jodoidrargirato di potassio o joduro doppio di mercurio e di potassio. — Si fa una soluzione concentrata e bollente di joduro di potassio e si satura col bijoduro di mercurio. Il liquido nel raffreddare depone da prima del bijoduro rosso; si decanta, si concentra sotto campana con acido solforico, e il doppio joduro cristallizza in lunghi aghi gialli. Nel liquido rimane un altro doppio joduro incristallizzabile.

Chi lo sperimentò ampiamente, preferisce di amministrarlo, in pillole, una mescolanza di parti uguali

ei due joduri, mercurio e potassio, impastati con mulagine di gomma arabica. Si dà anche in *sciollo*.

Clorojoduro di mercurio. — Pochissimo usato, anche in pomata.

Si prepara conforme al noto metodo di Liebig si mesce nelle dosi di 10 centigr. con 10 gr. di acqua.

Cianuro di mercurio. — Si prepara con

Azzurro di Prussia	p. 4
Ossido mercurico	» 3
Acqua stillata	» 40

Si porfirizzano insieme l'azzurro di Prussia e l'ossido mercurico e si fanno bollire coll'acqua in cascata di arenaria o di porcellana. Quando il sedimento passò al bruno chiaro si feltra, e si fa bollire con altra acqua, che pure si feltra, indi si concentra e si lascia cristallizzare.

Se l'operazione procedette regolarmente, il prodotto è in cristalli trasparenti e scoloriti, non composto ad agglomerazioni che hanno forma di cavoli d'Indi. Se, coloriti, eccedette il fuoco, onde si ridisciogliono nell'acqua e si fa digerire il liquido con un poco di ossido di mercurio; se con agglomerazioni, contengono ossicianuro di mercurio, onde si sciolgono e si aggiunge tanto d'idrogeno solforato da rendere sensibile un lieve odore di acido cianidrico. L'acido solfidrico scompone un poco di cianuro; l'acido prussico che ne risulta converte l'ossido di mercurio in cianuro, e così rende puro il prodotto.

Il cianuro di mercurio fu reputato da alcuni pratici come il più gagliardo fra gli antisifilitici; ma è di azione talmente pericolosa, perchè sommamente venefica, che dalla terapeutica presente fu abbandonato.

Ossicianuro di mercurio. — Si prepara con

Cianuro di mercurio	p. 100
Ossido di mercurio	» 22
Acqua	q. b.

Si fanno digerire insieme nell'acqua finchè tutto l'ossido di mercurio è scomparso; si concentra a caldo e si fa cristallizzare. È facilmente alterabile e di somma azione venefica, per cui fu pure abbandonato in terapeutica.

Cianoidrargirato di joduro di potassio. — Si prepara mescolando soluzioni di cianuro mercurico e di joduro potassico, in modo che una contenga una molecola di cianuro, e l'altra una molecola del joduro. Si concentra a cristallizzazione.

È solubile nell'acqua e poco nell'alcoole freddo; gli acidi lo decompongono con facilità. Fu sperimentato per vincere certe affezioni veneree ribelli ad altri medicamenti.

Acetato mercurioso, o terra fogliata minerale. — Si prende una soluzione di nitrato mercurioso, privo di sale mercurico, e fatta con acqua inacidita dall'acido nitrico, e vi si versa una soluzione di acetato di soda, eccedendo alquanto per essere certi che tutto il nitrato mercurioso fu decomposto. L'acetato mercurioso precipita; si lava con acqua fredda e si secca nell'oscuro.

Fu usato come antisifilitico in dosi di 1 a 10 centigrammi, nella forma pillolare. Possiede azione meno irritante in confronto del sublimato corrosivo.

Tartarato mercurioso. — Può dirsi inusato. Si prepara come si disse per l'acetato mercurioso, tranne che si adopera il tartrato neutro di potassa, versando di preferenza il nitrato mercurioso nella soluzione del tartrato alcalino. Quanto meno sarà acida la soluzione del nitrato mercurioso, tanto meno si correrà il rischio che nel precipitato si contenga cremore di tartaro. Nel seccarlo non si usa il calore, perchè si scomporrebbe prontamente.

Dacchè parecchi composti di questo metallo posseggono un'azione sommamente energica sul corpo degli animali, in ispecie se presi ad uso interno, ed in una dose alquanto elevata, ne venne che più volte accaddero casi di avvelenamento o per propinazione maligna, o per accidente. Il composto mercuriale da cui quasi sempre vengono questi avvelenamenti è il sublimato corrosivo. In tale congiuntura conviene valersi subito dei contravveleni che furono riconosciuti come efficaci, tra i quali l'albumine d'uovo, il glutine di Taddei ed il solfuro di ferro idrato. L'albumine d'uovo agisce attraendo sopra di sé il sublimato inghiottito, e formando un coagulo quasi insolubile, che vuol essere rigettato dallo stomaco, eccitando il vomito con mezzi opportuni. Dopo la prima vomitazione, si piglia nuova dose di albumine. La necessità di togliere il coagulo dallo stomaco procede da ciò, che questo non sia compiutamente insolubile, e possa ripendere il composto mercuriale se digerito in liquidi contenenti cloruri alcalini. — Il glutine della farina di frumento è pure efficace contravveleno; ma esso pure dev'essere rigettato per vomito.

Il solfuro di ferro idrato è di azione pronta e sicura; esso scompone il composto mercuriale con cui si abbatte, e ne riduce a solfuro il mercurio: il solfuro formatosi è insolubile e come inattivo. Nondimeno anche con questo mezzo è da procedere all'eccitazione del vomito per ragione di sicurezza maggiore.

Dato un caso di avvelenamento, in cui si credesse o sospettasse l'opera di un composto di mercurio, si piglieranno in esame il residuo delle materie che fosse rimasto dall'inghiottimento, le materie restituite col vomito, e se l'avvelenato morì, i liquidi e visceri per i quali il tossico passò e si fermò.

Si digeriranno le materie successivamente con acqua, alcoole ed etere, e si esamineranno le soluzioni diverse che si ottennero, coi reattivi che scoprono il mercurio. Quando il mercurio non è involupato in combinazione organica che lo maschera, si può svaporar la soluzione in cui si teme che si contenga, ripigliarla con un poco d'acqua inacidita dall'acido cloridrico, ed immergervi un filo d'oro piuttosto grosso, intorno al quale è ravvolta a spira una sottile listarella di stagno laminato. L'oro collo stagno forma coppia voltaica, e però si disse *pila di Smithson*, dal nome dell'inventore; scompone i composti metallici del liquido cimentato, e se ve ne ha di mercurio, questo si rende libero, va al polo negativo che è l'oro, e lo amalgama, onde apparisce imbiancato. Si piglia poi l'oro imbiancato e si saggia con acido cloridrico; resiste, se di mercurio; scompare, se non lo era. Poscia si scalda a rovente; se di mercurio, svanisce; se di altro metallo, resta.

Quando il composto mercuriale fosse in tenue proporzione ed associato a materie animali, la pila di Smithson non varrebbe a svelarlo. In allora si fa spappolare la materia a freddo, con acido solforico concentrato (60° del pesa-acidi); quando sia liquefatta ed imbrunita, le si aggiunge ipoclorito di calce stemperato in acqua stillata, mettendone in quantità che il liquido sia quasi incolore; si feltra, si lava con alcoole il residuo indiscioltto, si unisce col filtrato, e poi si assaggia in apparecchio particolare.

Abbiassi un palloncino A (fig. 3 della Tav. CCCLV), in cui si versa il liquido; un piccolo imbutino B, a collo piegato in angolo retto al fondo, e terminato in orificio quasi capillare C. Si riversi il palloncino al dissopra dell'imbutino, in modo che il labbro si tuffi nel liquido portato dall'imbutino; si lasci che il liquido scoli a gocce a gocce dall'orificio capillare dell'imbutino, e cada in bacinella D. Si abbia una coppia della pila di Bunsen, avente a reofori due fili d'oro; il polo positivo sia immerso nella parte allargata dell'imbutino, e il negativo entri dall'orificio al dissotto nel collo del medesimo; i due reofori sono accostati quasi a toccarsi. Il liquido rinnovandosi di continuo, per lo scolo che è perenne finchè sia materia nel palloncino, passa a poco a poco tra i due poli e patisce scomposizione elettrochimica; il mercurio vivificato si riduce tutto al filo del polo negativo. Compiuto lo scolo, pigliasi il filo imbiancato, si lava con alcoole bollente, si introduce in tubicino di vetro alquanto rigonfio verso l'alto, e si arroventa col cannello; il mercurio vaporizza e si condensa nella parte superiore del tubicino, coll'aspetto di goccioline metalliche.

Il mercurio tende a situarsi nel fegato, nella milza e nelle reni; perciò ivi è principalmente da cercare. È necessario che si cerchi di sceverare il composto mercuriale dai visceri ai quali fosse aderente, affine di certificarsi che il metallo non fosse stato introdotto in qualità di medicamento, e che poscia non si fosse trasmutato in composto venefico, specialmente sublimato, come si disse che talvolta fa il calomelano.

VII. — Falsificazioni del mercurio. — Ulex di Amburgo propose un mezzo facile per iscoprire e determinare quantitativamente i metalli eterogenei che vi possono essere contenuti, valendosi del percloruro di ferro, il quale li discioglie senza intaccare il mercurio. Si procede come stiamo per dire: si macinano per dieci minuti, in mortajo di porcellana, 1000 parti di mercurio con 15 parti di una soluzione di percloruro di ferro della densità di 1,48, diluita con 15 volumi d'acqua. Si decanta il liquido, si lava con acqua il mercurio, che si secca a blando calore. Il percloruro di ferro rende suddiviso il mercurio per isbattimento, onde lo può compenetrare e impadronirsi con facilità dei metalli estranei che vi sono solubili.

Siccome rimane il 6 per 100 di mercurio in polvere nera, così fa d'uopo convertirlo in calomelano, per determinarne la proporzione: può contenere qualcuno dei metalli estranei, e perciò fa d'uopo cercarveli.

Ossido di mercurio. — L'ossido rosso di mer-

curio può essere stato male calcinato, e contenere sottonitrato; se ne scalda pertanto una certa quantità in campanella di vetro, e si osserva se svolge vapori nitrosi. Ovvero, versato nella campanella, gli si aggiunge limatura di ferro, s'inumidisce alquanto e vi si sovrappone qualche goccia di acido solforico concentrato; si formano vapori rutilanti, che arrossano la carta azzurra di tornasole, e fanno volgere all'azzurro la carta che fu imbevuta di tintura al coolica di guajacò e poi lievemente inumidita con acqua. Più di frequente il biossido di mercurio si falsifica con minio, con polvere di mattoni, con ossido di ferro o con polveri vegetali, rosse.

Calcinandolo dentro stortina od in campanella di vetro, tutto l'ossido di mercurio si scompone, il mercurio si sublima, e rimangono a residuo litargirio, ossido di ferro, polvere di mattoni, a norma della sostanza usata per la falsificazione. Versando acido nitrico sul residuo, si sciolgono il piombo e l'ossido di ferro; se resta una polvere rossa indisciolta, è di mattoni.

Quando durante lo scaldamento si svolgono vapori empireumatici ed anidride carbonica, è segno di materia vegetale. Pel caso di polveri vegetali, si può anche stemperare l'ossido di mercurio nell'acqua, dacchè precipita pel primo, mentre la polvere vegetale rimane sospesa; si decanta il liquido torbido, e si esamina la materia, che fa sedimento col tempo.

Protocloruro di mercurio o calomelano. — Talvolta contiene sublimato corrosivo, perchè non fu previamente lavato colla debita accuratezza; fa d'uopo polverizzarlo, digerirlo in alcoole, ed esaminare se non abbiagli ceduto mercurio in soluzione, valendosi della potassa, che v'induce un precipitato giallo, e dell'idrogeno solforato, che v'ingenera un imbrunimento più o meno manifesto.

Se fu preparato per via di precipitazione dal nitrato mercurioso, può contenere sottonitrato; scaldandone una tenue quantità in cannello di vetro, si svolgono in allora vapori nitrosi.

Suol essere falsificato colla cerussa, col carbonato, solfato o fosfato di calce, cogli ossi calcinati, col solfato di barita, colla gomma e coll'amido.

Sublimandone un poco in campanella di vetro gli inquinanti minerali restano fissi; gli organici si decompongono empireumaticamente, producendo una parziale riduzione di mercurio.

Macinandolo con acqua e trattandolo con un acido (acetico) svolge anidride carbonica, cioè dà effervescenza, quando contiene uno dei carbonati di piombo o di calce, mentre piombo e calce si sciolgono nell'acido: nel primo caso il liquido precipita in nero coll'idrogeno solforato ed in giallo col joduro di potassio; nel secondo precipita in bianco coll'ossalato di calce. Se vi ha solfato di calce si lava con acqua tiepida, che indi precipita col cloruro di bario e coll'ossalato di ammoniaca.

Per isvelare il solfato di barita, se ne mesce un poco con polvere di carbone, si calcina in crogiuolo coperto, si liscivia la materia con acqua, che discioglie solfuro di bario.

Circa alla gomma ed all'amido, basta macinarlo con acqua bollente per disciogliere l'uno e l'altra; la gomma è svelata dall'alcoole, dacchè la precipita

alla soluzione acquosa; l'amido, dalla tintura di iodio, che tosto ingenera un bell'azzurro.

Bicloruro di mercurio. — Fu talvolta falsificato col sale ammoniaco, coll'arsenico bianco, coi solfati di barita e potassa e colla gomma. Coll'alcoole e coll'etere, in cui il solo bicloruro di mercurio è solubile, si svelano l'arsenico, i solfati e la gomma; il sale ammoniaco si rende manifesto colla potassa e la calce, che ne sprigionano ammoniaca.

Protoioduro di mercurio. — Fu trovato talvolta il protoioduro di mercurio falsificato col solfato di barita; basta scaldarne un poco in campanella di vetro perchè veggasi il solo protoioduro a sublimarsi.

Bijoduro di mercurio. — Si usarono a falsificarlo il cinabro, il minio ed il solfato di barita. Procedendo per calcinazione in campanella di vetro, il solo bijoduro si sublima, purchè non si spinga troppo oltre il calore, dacchè a forte temperatura anche il cinabro volatilizza. Coll'alcoole si può sperimentare facilmente: trattisi col detto liquido bollente; in esso si scioglierà il solo bijoduro, mentre le sostanze eterogenee, che indicammo, rimarranno indisciolte.

Unguento mercuriale. — È di frequente falsificato dagli stessi farmacisti, i quali lo preparano con una proporzione di sugna maggiore di quella che dà la ricetta.

Per riconoscere la frode, si tratta più volte con etere bollente, in palloncino. La sugna finisce per disciogliersi, e il mercurio rimane indisciolto. Si lava questo con altro etere, si raccoglie e si pesa; deve essere nella proporzione di una metà del peso dell'unguento esaminato.

Soubeiran insegnò di gettarne una pallottolina nell'acido solforico alquanto diluito e freddo, formato cioè da 4 p. di acido solforico di 1,84 ed 1 p. di acqua, in peso; deve discendere al fondo. Quando rimane galleggiante è segno che contiene sugna in soprappiù del prescritto.

Se contenesse materie estranee, si esaurisce coll'etere per disciogliere la parte grassa, indi si distilla il mercurio; il metallo passa, e le sostanze estranee rimangono fisse.

MERCURIO (astr.). — Fino a questi ultimi tempi le *Enciclopedie* cominciavano questo articolo con le parole consacrate: *il pianeta più prossimo al Sole*. Noi più non possiamo seguire quest'uso.

Nei suoi mirabili lavori intorno al sistema solare, il celebre Le Verrier non era riuscito mai a mettere d'accordo i movimenti di Mercurio dati dalle osservazioni con quelli che risultavano dal calcolo basato sulla esistenza dei soli pianeti finora conosciuti. La differenza tra la posizione reale di Mercurio e quella calcolata non è che di trentadue secondi per secolo; piccola divergenza, ma che bastò all'illustre astronomo francese per fargli sospettare l'esistenza di uno o più corpi perturbatori frapposti a Mercurio ed al Sole.

L'idea dei così detti *pianeti intramercuriali*, così enunciata dal Le Verrier, fu confermata, dapprima dalla osservazione del sig. Lescarbault, nel 1859, che credette di avere positivamente veduto, più prossimo di Mercurio al Sole, un piccolo pianeta cui chiamò *Vulcano*, e poi nel 1878 dall'astronomo americano Watson.

Checchè di ciò sia, Mercurio resta pur sempre il primo pianeta che l'occhio umano discopra in vicinanza del Sole, verso cui gravita sopra un'orbita tracciata alla distanza media di 57,250,000 chilometri, ossia 14,300,000 leghe. Quest'orbita però è ellittica e molto oblunga, per guisa che, al suo perielio, il pianeta si accosta fino a 11,375,000 leghe, ed al suo afelio, si allontana fino a 17,250,000 leghe. Siccome poi l'intervallo del tempo tra il perielio e l'afelio non è che di sei settimane, è chiaro quindi che il pianeta sacro al Dio del commercio e dei ladri passa rapidamente attraverso a rapide alteranze di calore e di luce. Se rappresentiamo per 1000 la distanza media della Terra, quella di Mercurio sarà rappresentata da 387, la sua distanza afelia da 467 e la sua distanza perielia da 307. L'eccentricità, o l'allungamento dell'ellissi è di 0,205: è la più oblunga delle orbite planetarie.

Il pianeta non impiega che 88 giorni a percorrere quest'orbita, il cui perimetro misura 89 milioni di leghe. Esso corre nei cieli con una velocità di 46,811 metri per secondo; più di un milione di leghe per giorno.

La rivoluzione, o l'anno preciso di Mercurio è di 87 giorni, 23 ore, 15 minuti, 46 secondi.

L'orbita di Mercurio essendo *interna* a quella della Terra, quell'astro si trova talora trammezzo al nostro pianeta ed al Sole, talvolta dall'altro lato del Sole per riguardo a noi, talvolta ad angolo retto, ecc. Ne risultano delle *fasi* analoghe a quelle della Luna. Quando è fra il Sole e la Terra, ossia *in congiunzione inferiore*, noi non possiamo vederlo nel cielo, poichè allora volge a noi il suo emisfero oscuro. Quando fa un piccolo angolo col Sole, prima e dopo la sua congiunzione, noi vediamo una parte del suo emisfero illuminato, cioè un *crescente*. Quando fa un angolo retto, rassomiglia al primo o all'ultimo quarto della Luna. Non lo si vede mai perfettamente tondo nel telescopio, perchè nelle epoche in cui ci mostrerebbe interamente il suo emisfero illuminato, trovasi dietro il Sole, che lo eclissa.

A motivo della sua prossimità al Sole, Mercurio non è visibile per noi che la sera o il mattino, giammai a notte piena, sempre nel crepuscolo. Non può mai allontanarsi per noi a più di 28 gradi e mezzo dal Sole, nè precederlo o seguirlo al sorgere od al tramonto di più che due ore.

Eccettuati gli Asteroidi (V.) che gravitano tra Marte e Giove, Mercurio è il più piccolo dei pianeti. In volume è 18 volte più piccolo della Terra; la sua superficie è 7 volte minore; il suo diametro eccede appena $\frac{1}{3}$ di quello della Terra. Il perimetro è di 15,000 chilometri.

Era conosciuto dagli antichi. La più remota osservazione di Mercurio nota risale a 265 anni prima dell'era nostra, all'anno 494 dell'era di Nabonassar, a 60 anni dopo la morte di Alessandro il Grande. Il 19 del mese egizio di Thoth, 15 novembre, gli astronomi osservarono il pianeta che passava presso le stelle β e δ dello Scorpione. Possediamo anche su Mercurio delle osservazioni cinesi, la più antica delle quali appartiene all'anno 118 av. G. C. Ma il pianeta fu certamente osservato prima di quelle date: e gli astronomi Caldei l'identificarono venti

secoli prima dell'era cristiana. In quelle prische osservazioni si era creduto alla esistenza di due pianeti differenti, l'uno del mattino, l'altro della sera: erano *Set* e *Horo* degli Egizii, *Budha* e *Rauhineya* degli Indiani, *Apollo* e *Mercurio* dei Greci.

Mercurio compie la sua rivoluzione sopra se stesso in 24 ore e 5 minuti. Il numero dei giorni solari nell'anno è di $86 \frac{2}{3}$, ed ognuno dura 24 ore e 21 minuti.

Mercurio ha sicuramente montagne, come mostrano le asperità e le troncature delle corna del suo crescente quando fa un angolo col Sole. Sembra anzi che presenti delle sommità eguali a $\frac{1}{253}$ del suo diametro, cioè alte 19 chilometri! La più alta valle terrestre, il Gamisankar dell'Himalaya non ha che 8840 metri sul livello del mare: misurato dal più basso fondo dei mari, ne avrebbe circa 17,000, ossia circa $\frac{1}{700}$ del diametro della Terra. Mercurio ha dunque montagne relativamente tre volte più eccelse delle nostre.

Mercurio ha un'atmosfera, come dimostra la penombra terminale delle sue fasi, e come ha provato l'analisi spettrale.

La circostanza più favorevole per vedere Mercurio si presenta all'epoca de' suoi passaggi davanti al Sole, sul cui disco luminoso si scorge allora il pianeta transitare come una macchia nera rotonda, moventesi da levante a ponente. L'osservazione dei *passaggi di Mercurio* è sommamente importante in astronomia.

Se Mercurio girasse intorno al Sole nel piano stesso della Terra, passerebbe davanti all'astro centrale tutte le volte che si muove tra esso e noi, vale a dire quasi ogni anno, in un intervallo di tempo fra gli 88 giorni circa della sua rivoluzione ed i 365 giorni della nostra, ai punti delle sue *congiunzioni inferiori*. Ma il piano nel quale si muove non coincide con quello dell'orbita terrestre: è inclinato di 7 gradi. Ne risulta che il pianeta passa per lo più alla sua congiunzione inferiore, non già esattamente davanti al Sole, ma un po' al di sopra o un po' al di sotto, e quindi resta invisibile.

Tuttavia i *passaggi* di Mercurio sono assai più frequenti di quelli di Venere; ritornano ad intervalli irregolari di 13, 7, 10 e 3 anni. Ecco le loro date durante il nostro secolo:

1802	9 novembre	ore 8 57' 2" mattino
1815	12 novembre	» 2 44' 19" »
1822	5 novembre	» 2 2' 34" »
1832	5 maggio	mezzodì 0' 43"
1835	7 novembre	ore 7 57' 15" sera
1845	8 maggio	» 3 3' 39" »
1848	9 novembre	» 8 1' 47" »
1861	12 novembre	» 7 29' 34" mattino
1868	5 novembre	» 6 53' 6" »
1878	6 maggio	» 6 47' 51" »
1881	7 novembre	mezzan. 46' 59"
1891	10 maggio	ore 2 54' 18" mattino
1894	10 novembre	» 6 36' 26" sera.

Il medico ed astronomo arabo Averroe nel secolo XII credette di aver visto Mercurio passare sul disco del Sole; la stessa cosa avvenne a Scaligero e Keplero. Ma ciò non è probabile, giacchè il diametro apparente di questo pianeta varia tra 44"

e 12" a seconda della sua distanza dalla Terra. Ora un oggetto oscuro e rotondo di 12" di diametro, anche quando si proietta sul Sole, non può al tutto vedersi ad occhio nudo; perciò è assai verosimile che i citati osservatori sprovisti com'erano di strumenti, non abbiano visto che delle macchie solari, le quali, com'è noto, talvolta sono così grandi che si possono agevolmente osservare coll'ajuto di un sol vetro colorito.

Egli è perciò che il primo che abbia incontestabilmente osservato un transito di Mercurio fu il Gassendi, professore al Collegio di Francia e canonico della chiesa parrocchiale di Digne. Questo insigne astronomo, il 7 novembre 1631, osservò a Parigi Mercurio sull'immagine solare proiettata su di un foglio di carta bianca in una camera oscura, secondo il procedimento adottato da Scheiner per tener dietro alle macchie del Sole. Pieno d'entusiasmo per essere finalmente riuscito in tale osservazione, gridò, facendo allusione alla pietra filosofale: « Io ho visto ciò che gli alchimisti cercano con tanto ardore; io ho visto Mercurio nel Sole! »

La seconda osservazione di questo curioso fenomeno fu fatta nel 1651 da Skakerloeus, il quale si era condotto espressamente a Surate per esserne testimone.

L'immortale astronomo di Danzica, Evelio, osservò nel 1661 il terzo passaggio di Mercurio avvenuto dopo l'invenzione dei cannocchiali; ma, come il Gassendi, egli non guardò direttamente l'astro, e si tenne pago solamente di osservare l'immagine del Sole ingrandita in una camera oscura.

Ma la prima volta che questo fenomeno fu osservato in modo completo ed in tutta la sua durata fu nel 1677. In detto anno Halley vide a Sant'Elena direttamente Mercurio nel Sole dal momento della sua entrata fino alla sortita dal disco solare. Gli altri passaggi di Mercurio, osservati dipoi prima del nostro secolo, sono i seguenti:

1690, 11 novembre	1753, 6 maggio
1697, 3 novembre	1756, 6 novembre
1707, 6 maggio	1769, 10 novembre
1723, 9 novembre	1782, 12 novembre
1736, 11 novembre	1786, 4 maggio
1740, 2 maggio	1789, 5 novembre
1743, 5 novembre	1799, 7 maggio

MERCURIO TRISMEGISTO (*biogr.*). V. Ermete Trismegisto.

MEREMONGAO o MERREMONGAOS (*etnogr.*). — Nazione africana il cui paese giace al nord di quello di Mono-Moezi, e circa due mesi di viaggio da Mombas dietro il Wamjika. Eglino sono di piccola statura, ben fatti e perfettamente neri, quantunque non abbiano l'apparenza dei negri. Le loro vesti consistono in pelli d'animali selvatici gettate neglettamente sopra le loro spalle. Il dottor Krappf appurò che tribù di Gallas (V.) stanziano al sud fin al 2° o 3° lat. sud; e dacchè dalle indagini del dottor Beke e parrebbe che il Nilo abbia le sue sorgenti misteriose nelle montagne di Mono-Moezi situate al sud della linea, è probabile che la sede primitiva dei Gallas sia all'est di quel fiume e al nord della contrada di Mono-Moezi, il Tulu-Wolah o *Montagne Ignote* essendo una continuazione del grande alto-

ano dal cui fianco orientale scaturiscono i vari
mi che gittansi nell'Oceano indiano al sud del-
quatore. Confinante col paese di Mono-Moezi al
rd, giace, secondo Cooley, la nazione dei Mere-
ongao, i quali sono noti ai mercanti della costa
me i più valenti fabbri e coltellinai dell'Africa
orientale, e come principali consumatori di fili di
ame che eglino attorcigliano intorno alle loro
accia. Ma i Gallas non meno che i Meremongao
no conosciuti nel sud dell'Abissinia come ottimi
bbri e coltellinai, e nel regno di Shoa, di cui gli
itanti sono Gallas, è uso portare molti anelli di
ame, che coprono alle volte tutto l'avambraccio,
saldati permanentemente ed inamovibili. Da tutto
ò il dottor Beke inferisce che il paese dei Mere-
ongao è più probabilmente la sede originale dei
allas. I Meremongao fanno commercio d'avorio,
elli e corni di rinoceronte coi Mombas.

MERENCHIMA (bot.). — Varietà di tessuto otrico-
polare vegetale, caratterizzato dalla forma sferoi-
ale e dalla debole unione degli articoli costituenti.

MERENDERA (bot.). — Genere di piante della fa-
glia delle melantacee, affine al genere colchico.

MERETRICE (cost.). V. Cortigiana e Prostituzione.

MERETTO DI TOMBA (geogr.). — Comune nella pro-
ncia e nel circondario di Udine, con 2746 abitanti.

MERGANINI (Merganinae) (zool.). — Sotto-famiglia
anitre composta del genere *mergus* (gli smerghi
egl'Italiani), i cui caratteri sono: becco dritto,
retto e sottile, subcilindrico anteriormente, largo
la base e tutt'a un tratto uncinato all'apice; mar-
ini di ambedue le mandibole seghettati, coi denti
iretti all'indietro; lingua sottile, piedi corti, colle
ita largamente palmate e poste dietro al punto di
quilibrio. Le specie non sono molte, e tra queste
rovansi in Europa i *mergi merganser*, *serrator*,
bellus e *cucullatus*. Noi recheremo ad esempio le
pecie *M. Merganser* e *M. albellus*.

Il *mergus merganser*, detto volgarmente lo smergo
maggiore, distinguesi per becco più lungo della
esta; specchio bianco senza fasce nere; narici me-
diane. Cibasi di piccoli pesci, di animalletti anfibi
di piccoli crostacei e molluschi. Il Temminck dice
h'esso fa il nido fra le ghiaie del letto dei fiumi,
nell'interno di vecchi tronchi, o nello spacco dei
massi; e depone dodici o quattordici uova bian-
chiccie, che sono quasi egualmente puntute a cia-
cun lato. Cattiva n'è la carne e spiacentissima al
gusto. Dice il Gould (*Birds of Europe*) che i luoghi
ntati dello smergo maggiore pare siano le regioni
ettentrionali dei continenti d'Europa e d'America,
ove esso trova asilo e luogo da prolificare, in
randi e non frequentati laghi, dai quali, all'ac-
ostarsi del rigido verno, si parte e trasmutasi a
paesi meridionali, raramente però venendo fin den-
ro alle nostre latitudini, salvo quando nei paesi
rtici sia eccessivo freddo. Allora vedesi lungo le
oste e nei luoghi non aggelantisi dell'Europa meno
ettentrionale, dove si tengono o a coppie, o a pic-
coli stormi di sette od otto. Ma pare che gli estesi
laghi d'Olanda e d'Allemagna siano i luoghi più fre-
quentati. In Toscana, secondo il Savi, è molto raro;
raro è pure nei dintorni di Roma, secondo che nota
il principe di Musignano, il quale dice che esso non
comune a Filadelfia (*Specchio comparativo*).

Il *mergus albellus*, detto comunemente pesciajuola,
distinguesi principalmente per testa più lunga del
becco; specchio nero con due fasce bianche. Cibasi
di piccoli crostacei, d'insetti acquatici, di molluschi,

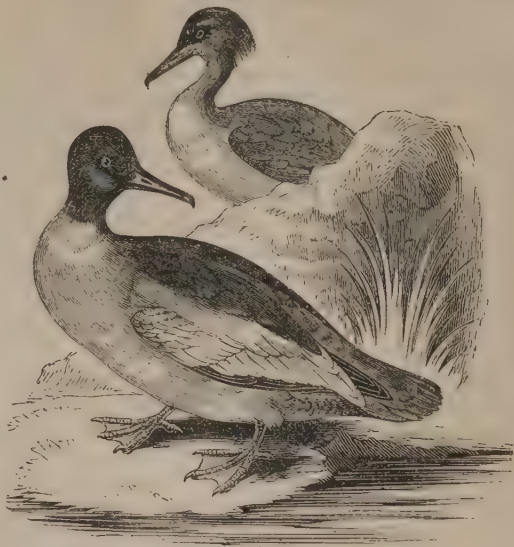


Fig. 4469. — Lo smergo maggiore.

di pesciarelli e di piante acquatiche. Nidifica sul
margine dei fiumi e dei laghi, e fa fino a dodici
uova che sono bianchiccie. La sua carne non è

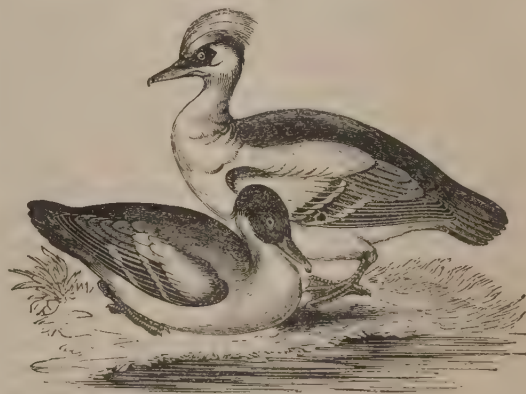


Fig. 4470. — Pesciajuola maschio e femmina.

punto ricercata. Abita nei paesi del circolo artico
dei due emisferi; nell'autunno e più nell'inverno
trasmigra in Inghilterra, in Olanda, in Francia e
financo in Italia. Secondo il Savi, è la specie di
smergo più comune che veggasi nella Toscana,
dove tutti gli anni nel gennajo ne compariscono
dei branchi più o meno numerosi, i quali si ag-
girano ordinariamente all'imboccatura dei fiumi, ove
trovasi gran quantità di pesciarelli, e particolar-
mente di crognoli (*atherina-hepsetus*).

MERGOLO (zool.). — Uccello palmipede della fa-
miglia delle Urle, che vive numeroso sui ghiacciai
delle regioni artiche.

MERGOZZO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Novara, circondario di Pallanza, con 2056 abitanti.

MERGUI (*geogr.*). — Città marittima e porto di Tenasserim nell'Indo-Cina, nella lat. nord 12° 20', long. est 98° 30', apparteneva da principio ai Siamesi, ma fu lor tolta dai Birmani nel 1759, ed a questi ultimi dagl'Inglesi nel 1824, che vi trovarono 1500 case ed 8000 abit. Oggi ne ha 9877. È favorevolmente situata pel commercio in un'isola formata da due rami del fiume Tenasserim. Le case degli Inglesi, edificate in alto, godono di una magnifica prospettiva della città, del porto e dell'Oceano. Quelle degl'indigeni, disposte in vie regolari, sono difese dal sole da alberi fitti come in una foresta. Si esporta avorio, riso ed altri prodotti, e vi si pescano magnifiche perle. Il calore è temperato da venticelli regolari di mare e di terra. Il porto è sicuro, vasto, comodo, e le navi più grosse possono gettar l'ancora poco discosto dalla città.

MERGUI ARCIPELAGO (*geogr.*). — Gruppo di alte e generalmente rocciose isole stendentisi in una triplice linea dal nord al sud lungo la costa di Tenasserim e l'istmo della penisola malese, presso a poco fra 7° e 14° lat. N., e fra 94° e 96° long. E. La parte del mare che sta fra quest'arcipelago ed il continente offre un buon ancoraggio. Le isole principali sono, cominciando al nord, le Muscos e Tavai, le sole che dipendono dalla provincia di Tavai; l'isola di Tenasserim; quella del Re presso e al nord-ovest della città di Mergui; le Torres, Mel e Susannah; S. Matteo, vicino all'istmo di Kra, che congiunge la penisola di Malacca al continente; infine le Seyer e Gionkseylon, che fanno parte della provincia di questo nome. Tutte le isole di questo arcipelago sono coperte di alberi ed il loro suolo sembra fertile. Vi si trovano gusci di tartaruga, ambra grigia, miele, cera, perle, nidi di uccelli, trepano ed una specie grandissima di cavedine di mare affine al genere onchidio, mollusco ricercatissimo dai Cinesi. Una razza d'uomini detti dai Cinesi Cholomè, e Pase e Seelong da altri, trovansi disseminati nell'arcipelago Mergui, ma il timore che hanno dei pirati malesi fa sì ch'eglino vanno errando del continuo per sottrarsi alla schiavitù. Il dottor Helfer è il solo che abbia dato qualche ragguaglio di questa razza, parte della quale si accosta al tipo malese e parte all'etiopico. Alcuni parlano, oltre il loro idioma, il siamese ed altri il malese. È un popolo ancor nell'infanzia, pacifico ma dedito soverchiamente all'ubriachezza. Quest'arcipelago fa parte dei possessi che gl'Inglesi ottennero, non ha molto, dai Birmani.

MERI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Messina, circondario di Castoreale, con 1348 abitanti.

MERIAN Giovanni Bernardo (*biogr.*). — Dotto filosofo del secolo XVIII, ma più celebre che conosciuto, nato il 28 settembre 1723 a Liechstatt presso Basilea; morto il 12 febbrajo 1807 a Berlino. Si addottorò, a 17 anni, in filosofia con una tesi sul suicidio. Dopo vani tentativi per ottenere al concorso una cattedra all'Università, entrò negli ordini e si distinse pel suo talento nella predicazione. Accolto benevolmente in casa la signora di Savigny a Losanna, prese gusto alla lingua francese, nella quale scrisse poi quasi tutte le sue opere. Egli era da

quattr'anni precettore in Amsterdam, quando nel 1748, per raccomandazione di Bernoulli, fu chiamato a Berlino da Maupertuis, che gli offrì una modica posizione ed un posto all'Accademia. Per oltre un mezzo secolo Merian esercitò l'influenza più salutare tanto su quella celebre società quanto sull'istruzione pubblica in Prussia. Alla morte del marchese d'Argens (1771), lasciò la classe di filosofia per assumere la direzione di quella di belle lettere, e nel 1797 succedette a Formey nelle funzioni di segretario perpetuo. Oltre le sue dignità accademiche, egli non accettò mai che due posti: quello d'ispettore del Collegio francese e quello di direttore degli studii del Collegio di Joachim. Fu Merian che primo attrasse l'attenzione degli stranieri sui meriti sì diversi di Meiners, Garve, Herder, Michaelis, Mendelssohn, Kant, Schwab, ecc. « Ciò che dava, dice Bartholmess, un valore speciale alle raccomandazioni ed ai giudizi alle volte severi di Merian, si è che il suo immenso sapere, la sua vasta erudizione e la sua memoria sorprendente non gli impedivano di esprimersi da uomo di gusto e di buon senso, sobrio e modesto ». I lavori di Merian sono disseminati nella raccolta dei *Mémoires* dell'Accademia di Prussia; dal 1749 al 1804 non v'ha volume che non contenga qualche suo scritto. Citeremo per ordine cronologico le sue dissertazioni filosofiche più importanti: *Sur l'aperception de sa propre existence* (1749); *Sur l'aperception considérée relativement aux idées ou sur l'existence des idées dans l'âme* (1749); *Sur l'action, la puissance et la liberté* (1750); *Reflexions sur la ressemblance* (1751); *Sur le principe des indiscernables* (1754); *Sur l'idéalité numérique* (1755); *Parallèle de deux principes de psychologie* (1757); *Sur le sens moral* (1758); *Sur le désir* (1760); *Sur la crainte de la mort, sur le mépris de la vie, sur le suicide* (1763); *Discours sur la métaphysique* (1765); *Sur la durée et l'intensité du plaisir et de la peine* (1766); *Sur le problème de Molinæus* (1770-1779); *Sur le phénomène de David Hume* (1793); *Parallèle historique de nos philosophies nationales* (1797). La maggior parte di questi scritti sono destinati a combattere o ad opporre l'una all'altra le scuole di Locke e Condilach, di Leibnizio e Wolf. Merian apparisce in essi non men abile dialettico che osservatore acuto; ma ciò che havvi in essi di più notevole è il metodo. Anzitutto egli stabilisce il fatto quale lo comprende; indi passa ad esame i sentimenti delle scuole rivali su questo istesso fatto, le interpretazioni e le soluzioni che ha ricevute; appresso fa ne' suoi sentimenti la separazione del vero e del falso, del verosimile e dell'arbitrario. Alla esperienza Merian accoppiò la critica. « Lo stesso problema, dice egli, ammette molte soluzioni: bisogna dunque, per istruirsi, paragonarle insieme, e per apprezzarle bisogna porle al cospetto della realtà ed alla prova della pratica ». Il perchè il metodo di Merian potrebbesi definire un *parallelismo* costante ed universale. Egli stesso predilige quest'espressione, che adopera però men sovente di quella d'*eclettismo*. L'*eclettismo*, ecco il vero modo, a parer suo, di raggiungere lo scopo della filosofia, vale a dire, *vedere le cose quali sono*. Oltre le memorie succitate, abbiamo di Merian: *De Autochiria* (Berlino 1740); *De subsidiis quæ requi-*

entur ad intelligendum Homerum (Groninga 1741), cui pretende dimostrare che Omero non ha scritto i suoi poemi; *Essais philosophiques sur l'entendement humain*, traduzione di Hume (Berlino 1861), ecc. Finalmente Merian rivide la traduzione francese delle opere dell'Algarotti fatta da Bellettier.

Vedi: Ancillon, *Eloge de Merian* (Berlino 1810) — Cousin, *Cours d'histoire de la philos. mod.* (leone 16).

MERICARPO (bot.). — Parte del frutto isolata naturalmente nel senso longitudinale, e che contiene solo seme.

MERICISMO (patol.). — Malattia nella quale gli alimenti, dopo essere rimasti nello stomaco un tempo più o meno lungo, vengono di nuovo nella bocca per sopportarvi una lunga elaborazione, come nei ruminanti.

MERICOLOGIA (zool.). — Trattato della ruminazione dei ruminanti.

MERIDA (geogr.). — Tre città hanno questo nome: 1°) La *Roma della Spagna*, nella provincia di Bajajoz nell'Estremadura, giace in una bella e fertile pianura, sulla riva destra della Guadiana, che attraversata da un ponte magnifico di diciotto archi, opera veramente romana, e sulla riva sinistra dell'Albanegas, che viene ad unirsi alla Guadiana, su cui evvi pure un ponte di cinque archi. Le case sono comode ma antiche; vi sono alcuni palazzi assai bene conservati, un castello moresco, otto conventi dei due sessi, due ospedali, uno dei quali grandissimo. Merida è celebre principalmente per le sue antichità; nelle mura, case, chiese ed ancor sotto il selciato delle vie furono scoperti avanzi di colonne, basamenti, capitelli, statue, iscrizioni, sì nella città come nei dintorni scorgonsi vestigia di tempi, acquedotti, ponti, bagni ed altri antichi edifici e monumenti. La popolazione attuale somma 15,500 anime. Questa città, edificata, secondo alcuni autori, da Augusto, 28 anni av. Cr., e secondo altri divenuta colonia romana nel 726, fu popolata dai soldati della quinta e decima legione, che la chiamarono *Emerita Augusta*. Essa divenne la capitale della Lusitania e fu abbellita, specialmente da Vespasiano, di un'infinità di monumenti nei quali i Romani spiegarono la loro grandezza e potenza. Sotto i Goti conservò la sua magnificenza e i suoi monumenti, e divenne la sede di un arcivescovo. Vi si tenne un Concilio l'anno 666 di C., ma i Mori avendola presa nel 713, grandemente la danneggiarono. Alfonso III, re di Castiglia e di Leone, la ritolse ai Mori nel 1230. Fu presa dai francesi nel gennajo del 1811, e ripresa dal generale Hill nel gennajo del 1812. Merida è patria del poeta Deciano, vivente sotto Augusto, di Giovanni Antonio de Vera y Zuniga e di Baldassarre Moreno.

2°) Una città dell'America meridionale, nel Venezuela, Stato di Guzman, sulla Chama, con 9727 abitanti.

3°) La capitale dell'Yucatan in America, giace circa sotto 21° lat. nord, 98° 40' long. ovest, in un'arida pianura, poco lontana dalla costa del golfo del Messico. La sua popolazione ragguagliasi a 23,575 anime, delle quali la più parte indiani e meticci. Le sue strade sono ampie, ad angoli retti, con larghi marciapiedi di pietra. Anche le case sono in pietra,

con tetti a terrazzo e di uniforme apparenza. Nel centro della città havvi una gran piazza fiancheggiata dal palazzo vescovile, dal palazzo di governo e da altri occupati da' più ricchi cittadini. La cattedrale è un bell'edificio del secolo xvi, con cupole, torri, pinacoli ben proporzionati. Quattordici sono le chiese entrò la città e i sobborghi. Il Congresso tiene le sue adunanze in un convento già appartenente ai Gesuiti. Nel centro quasi della città incontransi le immense rovine del convento di San Francesco, che conteneva in addietro un gran numero di frati. Il collegio della Minerva ha un presidente con due o tre professori. Da Merida una ottima strada mette al porto di Sisal sulla costa nord-ovest della penisola. Al sud di Merida incontransi avanzi ben conservati di antiche costruzioni e monumenti messicani, detti dai nativi Uxmal, dei quali discorreremo assai diffusamente all'articolo Messico, a cui rimandiamo il lettore, non meno che all'altro Yucatan.

MERIDE (lago di) (latino *Mæridis, Mæris lacus*, greco *ἡ Μοίριος λίμνη*; *Μοίριδος λίμνη*, oggidì *Birket-el-Kerun*, nome di una porzione soltanto dell'antico suo letto) (*geogr.*). — Il più esteso e ragguardevole di tutti i laghi dell'antico Egitto, che formava la frontiera occidentale del nome o distretto Arsinoite, nell'Egitto medio, ed era congiunto col Nilo mediante il canale di Giuseppe (odierno *Bar-Jusuf*). Fra tutti gli oggetti considerevoli in un paese così riboccante di opere ammirabili naturali ed artificiali, quale si era l'Egitto, cotesto lago era per gli antichi il più enigmatico di tutti gli altri oggetti. Erodoto (ii, 149), a cui più tardi fece eco Plinio (5, 9, s. 9), pretende che sia desso un'opera umana, e ne fa autore un re dello stesso nome; ma cotesta supposizione è incredibile e contraria affatto tanto alla tradizione locale, quanto alle odierne osservazioni, dacchè, secondo l'espressione del moderno viaggiatore Browne (*Travels in Egypt*, p. 169), nulla può presentare un aspetto così dissimile dai lavori umani. Al N. E. e al S. vi è una catena rocciosa, che ha tutte le apparenze di essere primitiva; e Strabone fa giudiziose osservazioni (xvii, p. 112) sulla marittima configurazione delle sue spiagge, e sul colore e movimento ondeggiante delle sue acque. Ed in vero, per quello che si è finora esaminato, si sa che cotesto lago era chiuso da terreni elevati, e nelle primigenie età il letto del Nilo era troppo basso per poter lasciar scorrere le sue acque nel bacino del lago, quand'anche vi fosse stata una naturale comunicazione tra esse ed il fiume. Strabone quindi lo ritenne per un serbatojo affatto naturale, ammettendo che fosse lavoro dell'arte il solo canale che lo congiunge col Nilo; e l'opinione dell'antico geografo è senza dubbio esatta, ma suscettibile forse di qualche modificazione. Avvertasi anzitutto che l'intero nome Arsinoite era debitoro all'umana industria di una gran parte della sua estensione e fecondità, dappoichè, geologicamente parlando, fu desso nei remoti tempi una vasta valle di pietra calcarea, scendendo il serbatojo delle acque dalle circondanti montagne, e se fu congiunto per avventura col Nilo, la comunicazione fu probabilmente sotterranea. Mano mano che le acque accumulate calavano, le cime e i fian-

chi dei terreni più alti venivano occupati, e la ricchezza del suolo, formato da depositi di creta e muriato di calce al pari di quello delle *Oasi*, deve avere stimolato per certo i terrazzani in tutte le età a strappare i terreni al lago, ed ergere argini e dighe. Il Meride per conseguenza deve aver presentato, nella stagione asciutta, lo spettacolo di un corpo d'acque intersecato da penisole ed interrotto da isole, mentre nel periodo delle inondazioni deve aver presentato l'aspetto di un vasto bacino. Le relazioni quindi di testimonii oculari, quali sono Erodoto e Strabone, variano l'una dall'altra a seconda della stagione diversa in cui furono fatte dai due relatori le rispettive ispezioni. Oltre di ciò, vi è ben ragione di sospettare che gli antichi viaggiatori non facessero sempre una giusta distinzione tra il canale di congiunzione *Bar-Jusuf* e il lago congiunto. Il primo era certamente un'opera d'arte, la quale non potè offrire difficoltà insuperabili ad un popolo così laborioso come erano gli Egizii. Ma eravi eziandio un altro motivo per bonificare in generale il distretto di Meride, quello dell'esistenza dei terreni sterili o di fondo arenoso o da cave di pietra, posti dirimpetto sulla sponda orientale del Nilo, mentre il suolo del nomo Arsinoite era straordinariamente fertile e adatto a varie colture di cereali, legumi e frutta. Se pertanto ci facciamo a distinguere, al par di Strabone, il canale (διώρυξ) dal lago (λίμνη), i racconti degli antichi si possono facilmente conciliare tra loro e colle moderne osservazioni. Fin anche le parole di Erodoto: *dacchè ella è opera fatta a mano e scavata* (οὕτως ἔστι καὶ ὁρυκαστή), possono applicarsi al canale, che aveva una estensione considerevole, cominciando ad Ermopoli (oggi *Asmunin*) e correndo 16 chilom. all'O. e poi volgendosi dal N. al S. per altri 12, finchè giunge al lago. Alcuni dei moderni scrittori fanno sovente rimprovero agli antichi di assegnare una estensione incredibile al lago, e qualcuno di essi giunge perfino a sospettare che Erodoto e Strabone non parlino delle stesse acque. Ma i moderni si restrinsero, per la massima parte, al canale, e o non hanno esplorato il Meride stesso, le cui sponde N. O. sono poco note, o non tennero conto della sua diminuzione per le invadenti sabbie e per i frantumi delle rovinare dighe.

Noi quindi inferiamo da tutto ciò, che il lago Meride è un lago naturale, della grandezza circa di quello di Ginevra, e fu in origine una depressione di un altipiano calcareo, che interseca in questa latitudine la valle del Nilo; ed anche nella diminuita sua estensione ha pure oggidì almeno 50 chilom. di lunghezza e 12 di larghezza, con direzione dal S. O. al N. E. ed una curva considerevole o braccio all'E. L'odierno livello della sua superficie è circa lo stesso con quello del Mediterraneo, con cui era infatti congiunto, giusta una tradizione ricordata da Erodoto, mediante uno sbocco sotterraneo nelle Sirti. Ed infatti, se vi fu mai un'epoca in cui il lago versasse una porzione delle sue acque nel mare, dev'essere stata anteriore alle età storiche. Le acque del Meride sono pregne di sali alcalini del vicino deserto e delle soluzioni di muriato di calce dei circostanti monti. Ma sebbene salmastre, non sono però tanto salse da essere

nocive ai pesci ed ai cocodrilli, i quali venivano conservati anticamente in appositi vivai e addimesticati dai sacerdoti del nomo Arsinoite (Strab., xvii, p. 112; *Alian., Hist. V.*, x, 24). Le peschiere del lago, specialmente nel punto in cui le cateratte regolavano l'influsso del *Bar-Jusuf*, erano più che mai produttive, e sotto i re persiani, durante la stagione delle escrescenze, quando il lago veniva alimentato dal canale, davano il reddito netto oggidì, al regio tesoro, di 4000 franchi; e durante il resto dell'anno, quando le acque rifluiscono verso il Nilo, la rendita giornaliera saliva a 1500 franchi. Ai giorni nostri invece il diritto di pesca nel *Birket-el-Kerun* viene appaltato per la discreta somma di lire duemila all'anno (Laborde, *Revue française*, 1829, pag. 67). Gli è infatti probabile che faccia mestieri di una copiosa infusione delle acque del Nilo per rendere quella del Meride potabile agli uomini e salubre ai pesci. A Tutmosi III, uno dei re della 18ª dinastia, andavano debitori probabilmente gli Egizii del canale che congiungeva il lago di Meride col Nilo. Può essere stato un canale naturale in parte, ma le sue dighe ed arginature furono costrutte e conservate con lavori artificiali. Vi ha veramente qualche difficoltà rispetto al flusso e riflusso dell'acqua, dacchè il livello del *Bar-Jusuf* è più alto di quello del nomo Arsinoite e del lago; ed Erodoto sembra affermare (ii, 149) che le acque ritornavano per lo stesso canale per cui entravano nel Meride. Siccome però si fa menzione delle cateratte al loro punto di congiunzione, così gli è possibile che l'acqua venisse rattenuta o spinta da una serie di chiaviche. La diga principale correva tra i nomi Menfite ed Arsinoite. Il nostro celebre idraulico e viaggiatore Belzoni trovò reliquie di antiche città sul lato occidentale di Meride, e mostrasi disposto a porre il grande labirinto in questo tratto di suolo: ma se debbasi prestar fede alle relazioni dei migliori tra gli antichi scrittori, desso non era situato certamente su cotesto lato del lago. Le sue sponde ed isole, ciò non ostante, erano coperte di fabbricati, ed Erodoto fa uno strano racconto (l. c.) delle piramidi poste in esso stesso il lago; econe le parole: « Nel mezzo all'incirca di esso stanno due piramidi, sporgente ciascuna dalle acque per 100 metri, cui corrispondono altrettanti sott'acqua. Sulla cima di ciascuna vedesi un colosso di pietra, seduto sopra una seggiola ». Questa notizia è in ciò singolare, che implicitamente dichiara come le costruzioni piramidali si adoprassero talvolta quali basi di statue. Ma gli è impossibile conciliare questa circostanza colla profondità accertata del *Birket-el-Kerun*, che non supera in media i 4 metri, ed anch'è laddove è massima non eccede i nove. Si può ammettere in vero che fino a tanto che le peschiere furono un monopolio legale, una massa più grande d'acqua vi fu introdotta dal Nilo, e la profondità ordinaria del lago può essere stata così maggiore di quello nol sia al presente. Egli è eziandio possibile che gran parte del paese circostante, coperto ora di sabbia, sia stato durante l'inondazione interamente sommerso, e che quindi le piramidi vedute da Erodoto sono state propriamente le piramidi tronche di *Bianhus*, ora oltre il limite del *Birket-el-Kerun*, ma dentro quello del-

atico Meride (Vyse, *On the pyramids*, vol. III, 84). Se Erodoto pertanto visitò, com'è probabile, l'isola Arsinoite nella stagione piovosa, può essere stato sorpreso dell'elevazione di cotesti monumenti sopra il lago, e quindi ne esagerò le proporzioni tanto sopra che sotto la sua superficie. Il Cocke (*Travels*, vol. I) ci assicura di aver veduto alla sua estremità occidentale una punta di terra sorgente nel lago, di forma semicircolare, con fianchi macigni ed una eminenza, ch'egli suppose essere la porzione inferiore delle due piramidi descritte da Erodoto; ed il padre Lucas (*Voyages en Egypte*, vol. II, p. 48) osservò un'isola nel mezzo del lago, avente 4 chilom. di periferia. Ebbe assicurazione dalle sue guide, che contenesse quella ieroglyphi di parecchi templi e sepolcri, due dei quali più alti e larghi dei rimanenti.

La regione di Meride non fu peranco accuratamente esplorata, e le migliori e più accurate notizie s'ottingonsi tuttodi intorno ad essa negli autori seguenti: Belzoni, *A narrative of the operations and recent discoveries within the pyramids, temples, tombs and excavations in Egypt and Nubia* (Londra 1820, in-4°, con atlante) — Champollion, *Egypte* (vol. I, p. 329) — Jomard, *Descript. de l'Egypte* (vol. I, p. 79) — Ritter, *Erdkunde* (vol. I, 803).

MERIDEN (geogr.). — Città nel Connecticut, Stati Uniti d'America, con 10,495 abitanti.

MERIDIANA (astr.). V. Gnomone e Gnomonica.

MERIDIANO (astr. e geogr.). — Piano che passa per mezzo del mondo. Vedesi da questa definizione che i meridiani sono infiniti, infiniti essendo i piani che possono passare per una linea retta. Distinguesi il meridio celeste od astronomico dal meridio terrestre o geografico in ciò, che il primo interseca la sfera prolungato fino alla volta apparente del cielo, e la divide in due parti uguali, mentre l'altro si considera solo sulla terra e può riguardarsi come una porzione del primo. Ciascun luogo sulla terra ed in cielo ha il suo meridio speciale. Il meridio speciale di un luogo o di un osservatore sulla terra si può anche definire quel piano verticale su cui si trova il Sole a mezzogiorno, purchè quest'astro non sia a perpendicolo su quel luogo. Per questa ragione appunto detto piano prese il nome di meridio. La distanza angolare del meridio di un luogo dal meridio preso per primo, cioè che costituisce sulla Terra la longitudine, ed in cielo l'ascensione retta. I meridiani diconsi ancora circoli orarii, perchè, sapendo su qual meridio si trovi il Sole, si deduce immediatamente l'ora di un luogo qualunque, e perchè è indifferente contare in gradi ed in ore la distanza angolare di due meridiani qualunque. Il meridio è uno dei piani più importanti in tutta l'astronomia. In esso si fanno quasi tutte le osservazioni astronomiche, su di esso si misurarono le dimensioni del nostro globo, ed è dietro la determinazione del meridio mediante osservazioni di astri, ovvero coll'ago magnetico che i marinai si guidano sul mare. Quindi in ogni osservatorio la prima operazione che si faccia è quella di determinare esattamente la direzione del meridio; il che si fa sia coll'osservazione delle stelle circumpolari, sia col

metodo delle altezze corrispondenti. Nel meridio si collocano i piani dei principali circoli degli strumenti astronomici, quale è lo strumento dei passaggi, il quadrante murale e simili. Ciò si fa a fine di poter osservare gli astri nel loro passaggio pel meridio, la quale osservazione presenta molti vantaggi su tutte le altre. Infatti, succedendo nel meridio la culminazione di tutti gli astri nel loro movimento diurno, ivi l'effetto della rifrazione astronomica è minore per ciascuno di essi; inoltre, determinata l'ora del loro passaggio pel meridio, si ha immediatamente il valore della loro ascensione retta, che è uno degli elementi astronomici per cui si determinano le posizioni degli oggetti celesti. L'altro elemento indispensabile per questa determinazione, vale a dire la declinazione, si ottiene pure dalla stessa osservazione, poichè questa dà per risultato l'altezza dell'astro al di sopra dell'orizzonte, ovvero la sua distanza zenitale, e conoscendo la latitudine del luogo dell'osservazione, si ha senz'altro la declinazione cercata. Se non che, essendo quasi impossibile di fare l'osservazione nell'istante preciso in cui l'oggetto passa pel meridio, ed il piano degli strumenti deviando quasi sempre alcun poco dal piano del meridio, rendono necessarie alcune correzioni per la riduzione delle osservazioni al meridio (V. Longitudine).

MERIGHI Romano (biogr.). — Poeta, nato il 29 dicembre 1658 in Mordano, mandamento d'Imola, provincia di Bologna; morto il 17 marzo 1737 a Forlì. Era monaco camaldolese, professò da principio teologia e filosofia e divenne poi procuratore generale del suo ordine ed abate del monastero di San Salvatore a Forlì. Volendo il padre Zaccarelli ristorare il *Congresso di lettere umane*, che ab antico era stato eretto nel pubblico studio di Classe, confortato dal Merighi, diede principio ad una nuova *Ragunanza*, alla quale ebbero parte tutti quelli che appartenevano all'Accademia ravennate degli *Informi*. Assunsero titolo di *Concordi*, e stemma un fascio di musicali strumenti colla scritta: *Vox omnibus una*. Abbiamo di lui: *Divozione a santa Gertrude con alcuni sonetti* (Bologna 1707); *I misteri della corona del Signore e quelli del rosario in varii sonetti* (Forlì 1708); *Delle poesie dell'abate don Romano Merighi* (ivi 1708); *San Romualdo, oratorio per musica* (Venezia 1727).

Vedi Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*.

MERIK Andrea (biogr.). — Navigatore inglese, morto nello stretto di Magellano nel febbrajo 1590. Appena Tommaso Cavendish tornò dalla sua spedizione nel mare del Sud, una compagnia inglese allestita una piccola squadra per esplorare le coste del Chili, del Perù e del Messico, frequentate soltanto dagli Spagnuoli. Questa squadra componevasi del *Wild-Man*, di 340 tonnellate, sotto gli ordini di Giovanni Chidley, comandante in capo, con 140 uomini d'equipaggio; del *White-Lion* sotto Paolo Wheele; del *Delight* di Bristol, con 91 uomini, sotto Andrea Merik, e di due pinacchie di 15 tonnellate ciascuna. La spedizione salpò da Plymouth il 5 agosto 1588, fu dispersa sulle coste di Barberia, e il *Delight* fu il solo legno che approdò a porto Desiderato. Merik, dopo aver aspettato per diciassette giorni gli altri legni, imboccò lo stretto di Magel-

lano il 1° gennajo 1590, e gettò l'ancora presso un'isola, ove perdè quindici uomini che aveva mandati a terra. Sette altri furono uccisi dagli indigeni per vendetta delle uccisioni commesse da Cavendish il 21 gennajo 1587 a Porto Galante. Merik si avanzò fino al luogo ove sorgeva già la città spagnuola di San Felipe e vi raccolse il solo uomo superstite della colonia fondata nell'aprile del 1584 da Don Pedro Sarmiento. Per sei settimane Merik tentò indarno uscir da quello stretto e non poté mai avanzarsi che a 44 chilometri oltre il capo Froward. Egli morì in questi vani tentativi, e l'equipaggio del *Delight*, affievolito e disanimato, rientrò allora nel mare del Nord e drizzò la prora verso Inghilterra. Ma giunto presso Cherbourg, il 30 agosto la nave fu gittata sugli scogli, e sei uomini soltanto, salvati da una barca francese, giunsero a Weymouth.

Vedi Hakluyt, *The principal navigations* ecc.

MERIM (geogr.). — Lago dell'America meridionale, tra il Brasile e l'Uruguay, che, per mezzo del San Gonzalo, comunica col lago Dos Patos.

MÉRIMÉE Prospero (biogr.). — Letterato, accademico e senatore francese, nato a Parigi il 28 settembre 1803; morì a Nizza nei primi del marzo 1869. Laureatosi, non seguì il fôro, ma si volse alle lettere. Dopo la rivoluzione del 1830 il conte di Argout, ridivenuto ministro, il volle suo segretario, poi affidatogli altri carichi, fra' quali quello d'ispettore dei monumenti antichi e storici della Francia; e a tal fine molte parti ne corse, che poi accuratamente descrisse: *Voyage dans le midi de la France* (1835); *Voyage dans l'ouest de la France* (1836); *Voyage dans l'Auvergne et dans le Limousin* (1838); *Voyage en Corse* (1840). Dettò una bella relazione al ministro degli interni, che intitolò: *Monuments historiques* (1843), e poco dopo un grande in-folio con disegni del Seguin: *Peintures de l'église Saint-Savin* (1844). In un viaggio in Ispagna conobbe la famiglia Montijo di Theba, che più tardi doveva dare un'imperatrice alla Francia. Nel 1848 fu scelto dal Governo provvisorio a drizzare l'inventario dei beni degli Orleansesi, la qual cosa se onorò la di lui probità, la difesa che assunse del Libri, condannato in contumacia qualche tempo dopo, in due lettere inserite nella *Revue des Deux Mondes*, lo chiarirono buono e leale amico. Fu nominato senatore nel 1853, e all'Accademia francese surrogò Carlo Nodier.

Non solo di archeologia, egli scrisse storia, romanzi, e più cosa pel teatro e pei giornali. Quasi al cominciar la carriera letteraria salì a molta rinomanza, mercè due opere anonime: *Théâtre de Clara Gazul, comédienne espagnole* (1825), e *la Guzla* (1827), raccolta di canti illirici, da lui attribuiti a Giacinto Maglianowich. La prima servì a precipitare la rivoluzione romantica nella Francia; e, secondo l'espressione di un critico, il Mérimée fu il Mazzeppa di un esercito di cui Vittor Hugo fu il Carlo XII. Inoltre, sotto il velo dell'anonimo, diede anche in luce: *La Jacquerie* (1828), scene del feudalismo, seguite dalla *Famille Carvajal* e dalla *Cronique du règne de Charles IX* (1829). Poscia sottoscrisse le seguenti: *Tamango*; *Prise de la redoute*; *Vénus d'Ille*; *Les âmes du*

Purgatoire; *Vision de Charles XI*; *La Peste à Tolède*; *La partie de trictrac*; *Vase étrusque*; *Le double méprise*; *Arsène Guillot*; *Matteo Falcone* e soprattutto *Colomba*, novelle graziose, publicat dal 1830 al 1840 nella *Revue de Paris et des Deux Mondes*, più tardi riunite in volumi. Mentoviam ancora *Carmen* (1847, in-8°). Codesti romanzetti sotto forma sobria ed elegante, hanno moto ed attrattiva. Al teatro diede una parte di *Clara Gazul*; *Le carrosse du Saint Sacrement* non incontrò alcun favore (1850). Altre sue opere sono: *Notices sur la vie et les ouvrages de Michel Cervantès* (1828), premessa ad una edizione di *Don Chisciotte*; *Essai sur la guerre sociale* (1841, in-8°); *Histoire de don Pèdre 1^{er} roi de Castille* (1843, in-8°); *Episode de l'histoire de Russie*; *Les faux Démétrius* (1854, in-8°); *Mélanges historiques et littéraires* (1855, in 8°); *Marino Vreto, contes et poèmes de la Grèce moderne* (1855); numerose edizioni d'autori francesi ed articoli nella *Revue des Deux Mondes*, principalmente *Le salon de 1839*, nella *Revue archéologique*, nella *Revue contemporaine*, nel *Plutarque français*, *le Globe*, *le Constitutionnel*, *le Moniteur*, *l'Histoire des villes de France*, e parecchie altre cose, la maggior parte delle quali sono in Francia popolarissime; fra tutte la *Colomba*. Il frale del senatore Mérimée, per ordine del Governo, da Nizza fu trasportato in Francia, e onorato di solenni esequie.

Vedi: Clément de Ris, *Portraits à la plume* (Parigi 1853) — Firmin Didot fratelli, *Nouvelle Biographie générale* (ivi 1861).

MERINO (don) Girolamo (biogr.). — Celebre partigiano spagnuolo, nato intorno il 1770 a Villabado, villaggio della vecchia Castiglia; morto in Francia nel 1847. Apparecchiavasi allo stato ecclesiastico nel collegio di Lerma, ma in capo a quattro anni fu richiamato in patria dai genitori per aiutarli nella coltivazione d'un loro podere. Ciò non pertanto egli ebbe poi la pievania del suo villaggio natio. Scoppiata la guerra contro i Francesi, fu, nel maggio del 1808, uno dei primi fra i celebri *guerrilleros* ed inflisse gravi perdite ai Francesi alla testa della sua banda a cavallo. Il suo nome divenne il terror del nemico, per le atrocità commesse contro i prigionieri. Le foreste di Burgos di Soria divennero il suo sicuro asilo; ma egli non tentò mai arricchire e distribuì sempre il bottino alla sua gente. Dotato di una ferrea salute, Merino assoggettavasi ai più grandi strapazzi ed alle più dure privazioni, possedeva un raro valor personale ed era favorito dalla fortuna, cotalchè non venne mai fatto ai Francesi porgli le mani addosso. Nel maggio del 1811 questi ultimi avevano fatto prigionieri quattro membri della Giunta provinciale di Burgos e gli avevano fucilati. Merino per vendicarli fece ammazzare 110 prigionieri francesi. Terminata la guerra, rimpatriò, temuto e cansato persino dalla propria famiglia. Ristabilita, nel 1820, la Costituzione, si dichiarò immediatamente nemico di essa e tornò all'antico mestiere di *guerrillero*. La difesa del *rey neto* (re assoluto) e dell'altare, e l'estirpazione dei liberali, furono il mantello sotto il quale commise le crudeltà le più inaudite. Restaurata la monarchia assoluta, il re di Spagna

compensò i servigi di Merino nominandolo brigadiere ed assegnandogli una cospicua pensione. Si ritirò di bel nuovo nel suo villaggio, e per lungo tempo nulla più udissi di lui, finchè comparve, nel 1833, in Madrid per prestare il suo aiuto a Maria Cristina. Ma egli stava già preparando in quel tempo un'insurrezione a favore di Don Carlos. Burgos, ove dimorava per solito, erasi formata una giunta segreta, la quale voleva acclamare re Don Carlos. Non potendo andar d'accordo coi simili membri d'essa giunta, Merino indugiava ad insorgere, finchè cominciò a temere per la propria persona. Il 14 ottobre 1838, fuggì segretamente da Burgos, e quasi tutto il battaglione dei volontari seguì gli tenne dietro. Ei recossi dapprima a San Pedro de Cardena, poi a Sepulveda, chiamò alle armi la contrada fra Burgos ed Aranda, e stava per capo, nel novembre, di 20,000 volontari. Contro questi ultimi dal general Quesada a por giù le armi nella Vecchia Castiglia, Merino si ricoverò nelle foreste di Soria. Ei cominciò tosto una piccola guerra, ch'ei continuò con maggiore o minor successo, finchè toccò, nel 1839, una sconfitta sì decisiva che dovette cercare un rifugio col pretendente in Francia, ove morì senza più rivelare la sua patria.

Un altro prete spagnuolo, Martino Merino, demagogico fanatico, tentò uccidere, il 2 febbrajo 1852, la regina Isabella nel mentre usciva dalla chiesa. Ei la ferì lievemente con un pugnale, e fu condannato a morte e giustiziato il 7 febbrajo.

MERINOS (zool. e pastoriz.). — La voce *merinos* è spagnuola, e forse originariamente araba, ed esprime in Ispagna gli animali pecorini di razza pura, che forniscono la lana più fina; essa voce è stata a mano a mano ammessa nelle altre lingue europee, coll'introdursi e propagarsi presso le altre nazioni la detta razza.

La specie, o razza, o varietà che dir vogliasi, del genere Pecora (V.) comunemente designata col nome *merino*, usato anche addiettivamente, dicendosi bene spesso un *ariete* o *montone merino*, una *pecora merina*, ecc., è presso i mastozoologi l'*ovis hispanica* di Linneo, che distinguesi dalle altre specie per le corna grossissime, fortissime e formanti una regolare spirale ai lati della testa; e per la lana, ch'è avvolta a sturacciolo, di notabile finezza e morbidezza, e di colore ordinariamente bianco suco.

Sembra che fin dal tempo della dominazione saracena in Ispagna fosse in fiore l'allevamento dei lanuti, il miglioramento delle razze per ottenerne le più belle lane. Le cure e l'arte di quelli perdurarono e produssero quelle qualità bellissime di una specie di lana fina, che per lungo tempo superò quella delle greggie allevate in tutte le altre regioni dell'Europa.

Per molti secoli la gelosa politica commerciale spagnuola vietò l'esportazione dei merinos. La Svezia però ne ottenne, per favore, una greggia fino dal 1723; una ne ebbe la Sassonia nel 1765; vent'anni dopo, una la Francia, e l'Inghilterra se la procurò al principio di questo secolo. In Italia, il Dandolo per la Lombardia, e l'intendente Avenati pel Piemonte, furono per avventura i primi a ten-

terne l'introduzione; ma in generale con poco buon esito. Il che dipese piuttosto da incuria che da altro; poichè, dichiara il conte Filippo Re, *la nessuna cura di ben alimentare e tenere questi animali, avvezzi ad un buon regime, fu la vera ed unica cagione che tali greggie andarono a male*. Sforzi più felicemente e più perseverantemente sostenuti in tempi a noi vicini, furono coronati da miglior successo.

In Sassonia i possidenti e gli agricoltori che si erano procurati i primi merinos, eransi unicamente occupati di produrre una lana d'impareggiabile finezza; e conviene dire che questo scopo fu conseguito, ma a scapito, pur troppo, di varie altre qualità del prodotto, come la forza, l'elasticità e l'abbondanza della lana. Neppure si diedero pensiero della statura e della buona conformazione degli animali, e soprattutto della quantità della loro carne da macello.

Nell'estremo opposto caddero altrove, per esempio, in Francia, gli allevatori, i quali, mentre cercavano di accrescere la statura dell'animale, poco si curarono del vello; talchè i merinos non tardarono ad imbastardire. Altri invece, senza trascurare il vello, anzi provvedendo a renderlo molto pesante e ricco, trasandarono intieramente la finezza della lana.

Tutti questi scontri si evitarono sapientemente dalla Direzione della razza imperiale di Rambouillet in Francia, la quale Direzione cercò di conservare ai velli la finezza, ed eziandio di aumentarla; ma contemporaneamente fece ogni poter suo per serbare a questa razza un forte e rustico temperamento, che meglio assicurasse le qualità della carne ed altresì la propagazione. A questi ottimi consigli va la Francia debitrice dei buoni ovili, che dagli stipiti di Rambouillet a poco a poco si diffusero in varie parti del territorio. I nomi di Daubenton, Bourgeois, Tessier, Gilbert sono benemeriti per questi insigni perfezionamenti da loro introdotti nell'economia rurale francese.

Ma il metodo della *selection*, inventato da Backwell, e i mirabili risultamenti ottenuti in Inghilterra, diminuirono notabilmente in questi ultimi tempi l'importanza dei merinos, avendo fatto manifesto che, congiungendo la scienza alle più solerti cure, possono conseguirsi i migliori effetti dalle razze indigene.

Il miglioramento delle lane per mezzo dell'introduzione dei lanuti merini e degli incrociamenti delle razze ben diretti, prometter dee all'agricoltura vantaggi assai considerabili, perchè quegli animali che rendono una lana tanto preziosa non esigono un nutrimento più dispendioso di quello delle pecore comuni, offrono al pari di queste gli altri prodotti, come il latte, il cacio, gli agnelli, il concime; e quindi assicurano una rendita doppia di quella che offrono le specie più comuni e più grossolane. Tale miglioramento diventa al tempo stesso una sorgente di nuove ricchezze per le fabbriche nazionali.

MERINOS e MERINO (tecn.). — Stoffa o tessuto particolare, fatto originariamente colla lana finissima dei *merinos* spagnuoli. I primi *merinos* fabbricati furono in Francia da Ternaux avanti la fine

dell'anno 1820, e non giunse quell'uomo industrioso alla fabbricazione dei *merinos* e così pure dei *cachemires* se non dopo lunghissime ricerche sull'origine e la proprietà delle lane adoperate per quei preziosi tessuti. Animato dalla riuscita nella fabbricazione dei *merinos*, il Ternaux intraprese molti tentativi per i suddetti *cachemires*, e in questi si dice ch'egli sia giunto a superare anche le fabbriche stesse dell'India, tanto pel tessuto liscio, quanto per quello che dicesi operato, ornato cioè con ramificazioni o altri disegni. Di gravissimo dispendio è però la mano d'opera di tale fabbricazione, e per questo titolo soltanto le stoffe francesi di quel nome non han potuto rivalizzare finora con quelle dell'Asia. Grandissimo servizio però a quella fabbricazione ha renduto lo stesso Ternaux, introdotte avendo nell'anno 1819 le capre del Tibet, le quali serviranno a condurre al perfezionamento quel nuovo ramo d'industria, per cui la Francia non può aver ancora rivali in Europa (V. Lana e Panno).

MERIONE (*zool.*). — Genere di roscanti della famiglia dei topi (*muridae*) e del gruppo dei dipi (*dipodidae*, Waterhouse), dai quali si differenzia



Fig. 4471. — Merione.

principalmente nella forma de' molari, che sono composti. Recheremo ad esempio la specie conosciuta sotto il nome di topo saltante del Labrador (*meriones labradoricus*), che fu primamente descritta dal Pennant nella sua *Zoologia artica*. Questo animaletto è assai comune nelle così dette contrade pellicciarie (*fur countries*) dell'America Settentrionale verso il nord fino al Great Slave Lake e forse anche più oltre; ma intorno alle sue abitudini non abbiamo notizie molto precise. Il suo color generale è un giallo-brunastro che di sotto passa in bianco. La lunghezza del capo e del corpo è di circa 125 millimetri, e di poco più quella della coda. Nota il Richardson rispetto a questo topo saltante, del quale pare vi siano varie specie, che quelli i quali abitano le varie parti dell'America hanno bisogno di essere raffrontati tra di loro avanti che si possa accertare il vero numero delle specie e la loro distribuzione geografica.

MERIONETH (in gallese *Merionydd*) (*geogr.*). —

Contea inglese nel principato di Gales, confin. al nord-ovest ed al nord con la contea di Carnarvon al nord e al nord-est con quella di Denbigh, all'est con l'altra di Montgomery, al sud con quella di Cardigan ed all'ovest col canale di San Giorgio. Essa presenta un aspetto silvestre e montuoso quantunque assai pittoresco in molti luoghi, ed è sparsa di montagne scoscese, nude assai spesso e divise da precipizi. Il clima, freddo sulle montagne, è dolce nelle valli e lungo la costa. Il terreno è poco fertile e poco florida per conseguenza l'agricoltura; molte montagne sono boschive e quasi tutte offrono dei pascoli. La ricchezza principale consiste nell'allevamento delle bestie bovine, dei montoni e delle capre. I fiumi ed i laghi abbondano di pesci, specialmente di salmoni e trote. Le montagne sono formate di granito, porfido, schisto ed altre rocce primitive; vi si trova dell'argilla nelle valli e della torba nelle paludi. La fabbricazione del lanificio è attivissima. La popolazione ascende a 46,598 abitanti. Le principali città sono Dolgelly, Bala, Corwen, e Towyn, tutte di poca importanza.

Questa contea, già parte del paese degli Ordovici, fu chiamata *Mervinia* dai Romani, che vi costrussero molte forficazioni, delle quali si vedono ancora alcuni avanzi; vi si trovarono anche monete romane. L'istoria non fa menzione di questa contea durante le dinastie sassoni e normanne.

MERISMATICA RIPRODUZIONE (*biol.*). — Quella che segue per divisione o scissione delle cellule o dell'essere intero.

MERITO (*etic.*). — Se volessimo dedurre la nozione del merito dalle varie opinioni che corsero e corrono tuttavia fra gli uomini, ci aggireremmo in labirinto intricatissimo senza venirne mai a capo, siccome avvenne ad ingegni d'altronde nobilissimi, i quali riuscirono in tale argomento a teorie incompiute, perchè mancanti di vero principio assoluto. Altrimenti adoperando speriamo collocare su ferma base tale importantissima dottrina, sebbene, lo spazio a noi concesso ci tolga di venire a particolari che colla teorica ne compirebbero la trattazione. L'uomo è fornito di morale LIBERTÀ, deve con isforzi proprii conseguire il fine propostogli dal Creatore, diversamente dalle altre creature inconscienziose, che sono dalle leggi naturali governate e trascinate alla loro destinazione per servire all'intendimento supremo. Ma se la umana persona deve per se stessa giungere alla propria destinazione, venne anche fornita di tali facoltà che mirabilmente si trovano coordinate agli oggetti cui deve trovarsi in relazione. Tale essendo l'armonia dei mezzi e del fine da una parte, e dall'altra non avendo luogo l'esercizio necessario, fatale di quelli a questo, chiaro apparisce come ogni atto libero costituisce un valore reale, il quale si riferisce propriamente alla persona da cui muove l'azione indirizzata al fine. Ora, qualunque nome si voglia dare a questo valore delle azioni, tornerà sempre a dire quello che comunemente si chiama merito, ed è sì variamente giudicato dagli uomini, secondo i tempi, i luoghi e le condizioni individuali. Adunque il merito in generale si può definire dicendolo quel valore che hanno le libere azioni dell'uomo in relazione alla destinazione propria. Importantissimo se noi conosces-

mo mai la destinazione umana, e sapessimo quali sono i mezzi atti a conseguirla, potremmo anche conoscere partitamente il valore delle azioni, cioè il merito relativo di ciascun atto umano. Il che è di grande importanza per tutti, ma grandissima per coloro i quali debbono giudicare del merito altrui con sentenza legittimamente scientifica. Ma sappiamo noi la destinazione nostra, o non piuttosto la ignoriamo, tanto che la vita ci è perpetuo problema, sul quale ci affatichiamo finchè la morte viene a troncargli le nostre ricerche? In verità, questo è il punto difficile del nostro tema; ed anche non verrebbe fatto il vincerne la difficoltà stando nella veduta di quei filosofi che ragionano della vita presente come di termine ultimo. Per costoro la destinazione umana non può essere altro che la soddisfazione dell'amor proprio; e le perniciose conseguenze di tale dottrina fecero già avvertito il mondo come la risoluzione loro fosse falsa. Ma noi muoviamo da un dato sicuro, cioè dalla coscienza del *dovere*; la quale è legge assoluta, per il che non si accorda sempre colle tendenze affettive, anzi le contraria ogni qual volta sono prave, e nello stesso mentre ci lasciamo trascinare al male, e ne fa rimprovero.

Essendo assoluta la legge del dovere, non è incerta la destinazione umana, giacchè dev'essere appunto nel compimento di essa legge, la quale è coordinata dalla sapienza creatrice colle leggi cosmiche, ed ha effetto oltre la vita terrena. Ciò posto, a vedere come dalla destinazione umana venga il criterio per giudicare il valore delle singole azioni, cioè del merito in particolare, rimane solamente a mostrare in qual maniera si renda individuale per ciascuna persona. Ma essa non può individuarsi che relativamente alle condizioni proprie di ciascun individuo, cioè alle facoltà particolari di ciascuno, essendo questi i mezzi coi quali è coordinata; onde rimane invariabile per tutti in essenza, e solo prende varia estensione secondo le differenti capacità degli uomini. Quindi possiamo già dire che come le facoltà di sentire e d'intendere, qualunque ne sia il grado, non sono ordinate che a quella di volere, così la destinazione dell'uomo si compie solamente in modo immediato colla morale, non si arresta al godimento de' sensi, nemmeno alla conoscenza del vero. Tuttavia è da osservare che la facoltà di sentire e d'intendere essendo veri mezzi, hanno forza di determinare il valore del loro fine immediato, essendo cieca la volontà senza l'intelletto ed il sentimento, e secondo l'intensità di questi solamente viene illuminata. Ecco adunque trovata l'individuazione del fine comune nella capacità delle singole persone. Quindi possiamo specificare la nozione del merito dicendo essere *il valore proprio delle azioni conformi al dovere, secondo che è sentito e conosciuto in rapporto alla retribuzione*, e da questa condizione determinatrice delle azioni speciali, la quale è variabile, dipende appunto la diversità dei giudizi volgari intorno al merito; perocchè si attribuisce merito maggiore o minore ad un atto che si tiene più o meno rispondente al dovere com'è inteso da chi ne giudica. Ma il giudizio veramente scientifico del merito altrui consiste nella cognizione complessiva del termine assoluto, cioè del buono

in se stesso, e del termine relativo, cioè del modo particolare in cui il buono è inteso dalla persona che ha operato: onde il merito si deve giudicare in ragione composta dagli ordini obbiettivo e subbiettivo. Nell'ordine primo il criterio determinante è la bontà intrinseca dell'azione; rispetto al secondo è l'intenzione, per conoscere la quale fa d'uopo sapere il modo d'intendere dell'agente libero. Senza bontà intrinseca un'azione manca di valore ontologico, e potrebbe pur essere fatta con buona intenzione, che non cesserebbe per ciò di essere un male in se stessa, come ogni atto dettato da fanatismo; senza retta intenzione potrebbe pur essere cosa buona in sè, come una limosina fatta per vanità e che non sarebbe punto meritoria. Sapere in dato caso il primo valore, non è difficile a chi conosce la teorica del buono, ma spesso riesce difficilissimo scoprire il secondo, che è chiuso nei penetrali della coscienza. Quindi viene che il merito in società si può giudicare, anzi vuole la teorica del diritto che si giudichi solamente dalla faccia esteriore che presenta, e rimane del valore interno solamente giudice Iddio. Scientificamente parlando, si deve però tenere per fermo che un'azione sarà meritoria solamente quando sia integralmente buona per valore obbiettivo e subbiettivo.

Siccome poi non vi hanno gradi di bontà nell'intenzione, non essendovi mezzo tra la buona e la cattiva, così il primato del merito si calcola dalla grandezza del bene intrinseco. E certamente quella sarà l'azione più d'ogni altra meritoria che adempirà tutto il dovere, esaurirà tutte le obbligazioni, toccherà la meta dell'umana destinazione. Ora, come questa si deve riporre nella morale, secondo abbiamo mostrato; così la santità sarà il vero ideale del merito, provenga essa dal costante adempimento del dovere, o dal sacrificio della vita, richiesto dalla medesima legge. Onde si fa chiara la sapienza della morale cristiana, la quale attribuisce il maggiore dei meriti ai confessori ed ai martiri.

Egli sembrerà forse a taluno che ragionando del merito abbiamo trascurata una condizione essenziale, cioè la difficoltà vinta da chi opera il bene, la quale non è mai posta da banda dal volgo stesso, che giudica del merito secondo il proprio sentire; tuttavia, chi ben consideri il valore sintetico del termine subbiettivo, posto come parte integrante del merito di qualunque azione, vedrà che vi si trova accolto, ma ristretto alla sua giusta misura del termine obbiettivo. Imperocchè non la difficoltà vinta è quella che forma il merito reale, bensì il buono in quanto ha valore per se stesso: se una grande difficoltà vinta non conducesse ad alcun vero bene, non vi sarebbe ragione di attribuirlo a merito, anzi il savio dovrebbe deplorare che sì grande sforzo siasi così male impiegato. D'altronde egli si tratta sempre di vincere difficoltà ogni qual volta abbiamo a compiere il dovere; perocchè questo è indipendente dalle tendenze affettive, e niun uomo essendo che non incontri queste come ostacoli da superare sul cammino della giustizia, la vittoria che se ne riporta ridonda a merito tanto maggiore quanto più era difficile trionfarne.

Avendo posto nel morale perfezionamento il vero merito, e quindi nella santità che è la massima

perfezione, il sommo dei meriti, non abbiamo però esclusi i meriti inferiori; ma a buon diritto solamente si viene ad escluderne dalla serie tutte le azioni non ordinate ad esso fine supremo. Onde meritorio è da dirsi ogni atto, anche minimo, che vi si indirizzi, poste le condizioni generali di qualunque merito, sia esso nel dominio della vita comune, sia sforzo d'ingegno applicato alle arti ed alle scienze, perchè queste, sebbene solamente mezzi al fine morale, sono sempre necessari, secondo l'armonia già espressa.

Del merito relativo delle arti e delle scienze non abbiamo qui ad occuparci specialmente; ma in generale dobbiamo porre che un'opera tanto più è meritoria quanto più è atta al perfezionamento morale della società, alla formazione ed al mantenimento del buon costume. Di qui scende il criterio per collocare categoricamente i fattori dell'incivilimento, e gli uomini nell'ordine gerarchico; e non dalla considerazione dell'utilità, la quale non va oltre gl'interessi presenti, non può tenere in conto il fine proprio degli individui, non è insomma principio assoluto. L'utile non potrà mai essere misura del merito; bensì le azioni meritorie possono tornare gradatamente utili, perchè il buono loro intrinseco si accorda in bella armonia con tutte le leggi cosmiche.

Siccome l'adempimento della legge morale conduce l'uomo alla sua destinazione, così al vero merito consegue necessariamente la ricompensa; ma fuori della meta ultima, non si dà essa adeguata, perchè il valore individuale delle buone opere è relativo: interrotta la serie loro per trasgressione del dovere, non vengono all'adempimento del valore, che solo forma vero merito, perchè giunge alla destinazione. E qui apparisce la profondità della dottrina cristiana, la quale fa del peccato una forza che cancella i meriti acquistati, e solamente in cielo pone la ricompensa dei giusti. La costanza sola rende adunque meritevoli di ricompensa le azioni buone. Non è però che durante la vita l'uomo, il quale avesse per propria colpa perduto il merito delle buone azioni, non possa riacquistarlo, riparando il fallo, perocchè, se da un lato un buono, ma interrotto avviamento alla meta non ha valore rispetto al fine, ripigliato che sia, torna ad avere la sua virtù in tanti gradi, di quanti è prossimo ad esso. E questa è pure la teorica cristiana della giustificazione. Quantunque la legge del dovere non ammetta considerazione d'interesse, pure l'adempimento di essa nelle relazioni sociali ha, per rispetto alla società stessa, ragion di fine, perchè le torna a bene; da ogni associazione si deve tener conto dei meriti degli individui, in quanto si rendono palesi. Ma anche un'associazione è nel caso dell'estimatore volgare, il quale giudica subbiettivamente; qui, invece dell'individuo, è un tribunale di molti che dà sentenza; ma non cessa di essere volgare in questo senso, che le leggi positive od il costume che si prendono a norma, non contemplanò un ideale superiore alla sapienza che ha dettate le une e mantiene l'altro. Quindi avviene che la società non può riconoscere quei meriti che trascendono la sua capacità, od almeno apprezzarne degnamente il grado. E questo spiega il perchè

d'ordinario gli uomini più grandi sono incompresi dal loro secolo, e solamente la società più incivile dei nipoti rende loro i dovuti omaggi; ed all'incontro i contemporanei sogliono ricompensare quei meriti di cui sono buoni giudici, e talvolta sono larghi nel premiare meriti falsi, cioè azioni moralmente indegne. Si può adunque concludere che la ricompensa del merito è in ragion diretta dell'incivilimento, e come questo va sempre più avanzandosi, così anche la ricognizione del merito si accosterà gradatamente a quella che addita la scienza.

Intanto che si aspetta il regno della giustizia, l'uomo profondamente morale non cerca dagli uomini quel premio che non sanno e non possono dare; ma è certo che vivendo costantemente secondo la legge del dovere, otterrà nella propria destinazione l'adequata ricompensa di ogni suo merito.

MERITO (teol.). — L'effetto principale della Giustificazione (V.) è il merito, secondo i teologi: che è desso? *Merito* in teologia è la bontà morale e soprannaturale delle azioni dell'uomo e il diritto che per esse questi ha ad essere premiato da Dio. Gli è chiaro, per primo, solamente in tanto poter noi avere diritto alcuno verso Dio, in quanto è piaciuto a lui il concederlo per sua promessa; ma perocchè s'appartiene alla giustizia di Dio l'adempire esattamente le proprie promesse, egli è lecito, senza abusare del vocabolo, appellare diritto la speranza ben fondata che noi abbiamo di ottenere ciò che Iddio ci ha promesso ove adempiamo le condizioni da lui imposteci. Diritto e giustizia sono idee manifestamente correlative; la promessa da Dio fatta all'uomo è una specie di contratto ch'ei si degna con esso lui stipulare.

Altro, giusta i teologi, è il merito di condegnità (*de condigno*), altro il merito di congruità o convenienza (*de congruo*); dassi il primo allorchè intercede una giusta proporzione tra il valore dell'azione e la ricompensa annessa; quando manca siffatta proporzione, l'azione non può avere che il secondo. Se non che, avvisandoci san Paolo come i patimenti del tempo presente, e quindi le buone opere non abbiano proporzione o condegnità colla gloria avvenire che ci è riservata (*Rom.*, viii, 18) sembra più ovvio il dire, avere il merito di condegnità per fondamento una promessa formale di Dio, laddove il merito di congruità alla fiducia nella bontà divina unicamente si appoggia. Nel primo caso il guiderdone è atto di giustizia; pura grazia e tratto di misericordia nel secondo; il perchè i teologi confessano aver qui luogo non più che un merito impropriamente detto. Per tal mezzo il testo di san Paolo non costituisce più difficoltà; vero essendo che le nostre buone opere ed i patimenti nostri non hanno per sé e per loro intrinseco valore alcuna condegnità o proporzione colla beatitudine eterna, ma sì solamente in virtù della promessa di Dio e dei meriti di G. C.

Di amendue queste maniere di merito ci somministrano prove ed esempi i sacri Libri. Quivi così il premio dei giusti come il castigo dei peccatori troviamo del pari appellati col nome di *mercede* (*Rom.*, iv, 4; *II Tim.*, iv, 7; *Luc.*, x, 35; *Apoc.*, iii, 4).

di un'altra specie di merito veggiamo favellarsi nelle Scritture. *Riscatta colle limosine i tuoi peccati*, dice Daniele a Nabucodonosor (iv, 24), colle quali parole fa riguardargli il perdono delle colpe pel guiderdone del bene operare. Quel monarca riconosce di essere stato percorso ed umiliato da Dio in castigo della propria superbia, e di aver rimunerato il soglio perchè ha benedetto e lodato Dio (ib. 51): non era questa per fermo ricompensa dovuta per giustizia. Leggiamo che Iddio è del bene alle levatrici egiziane perchè lo temettero (*Exod.*, i, 20). Nel libro di Rut (i, 11), Boaz prega Iddio a rimunerare le sue figliastre per i benefizii che aveva da loro ricevuto. Secondo Giacomo, la meretrice Raab fu giustificata per le sue buone opere (ii, 25). Un angelo così favella a Cornelio Centurione: *Le tue orazioni e le tue limosine sono salite a memoria nel cospetto di Dio* (Atti, x, 4). Quindi viene mandato a lui san Pietro per fargli conoscere G. C. Tra le azioni di tutte le mentovate persone ed i benefizii di Dio non ci poteva essere proporzione di sorta, nè Dio aveva fatto alcuna promessa; ma la bontà sua chiedeva non fossero lasciate senza premio; cotesto merito era di convenienza.

Parecchie condizioni si richieggono dai teologi pel merito di condeguità, e sono: 1° che l'uomo sia giusto, ovvero in istato di grazia; 2° che sia operatore, cioè vivente sulla terra, onde non darsi il merito dopo la morte; 3° che l'azione sua sia libera, esente al tutto da necessità, anco semplice e relativa; 4° ch'essa azione sia moralmente buona e virtuosa; 5° che venga riferita a Dio e ad un bene soprannaturale, e fatta coll'aiuto della grazia attuale; 6° che siavi dal canto di Dio formale promessa di rimunerare l'azione.

Quindi inferiscono non potersi dall'uomo per nessuna guisa meritare la sua grazia attuale; altrimenti sarebbe essa guiderdone di azioni fatte senza il suo soccorso o puramente naturali, il che è impossibile, come fu definito dalla Chiesa contro i pelagiani ed i semipelagiani. Nè può parimente meritare *de condigno* la prima grazia abituale e santificante, essendo questa assolutamente necessaria pel merito di condeguità; può nondimeno meritarsela *de congruo*, del pari che il dono della grazia per via delle opere buone fatte col sussidio della grazia attuale. La Chiesa ha condannato chiunque insegnasse diversamente. Sant'Agostino nel suo libro *De dono perseverantiae* provò egli pure, contro i semipelagiani, non potersi dall'uomo meritare siffatto dono *de condigno*, perchè Iddio non ha altrimenti promesso ai giusti; ma, secondo il nostro dottore, può l'uomo ottenerlo con fervorose orazioni e con umile fiducia nella bontà di Dio, quindi meritarselo *de congruo*. Giusta il corso ordinario della provvidenza, non è a temere che Iddio abbandoni nell'ora estrema chi in tutta sua vita sia stato fedele in servirlo.

Abbiamo fatto vedere colla Scrittura, poter l'uomo giusto meritare *de condigno* e per giustizia la vita eterna, perchè può egli per questo rispetto adempiere tutte le condizioni che vogliansi al merito di condeguità; per la medesima ragione può meritare l'aumento della grazia santificante; così sente il

citato sant'Agostino, e così in tal proposito insegna il Concilio di Trento (Sess. vi, *De justif.*).

Le sette dissidenti di mille errori puntarono la dottrina cattolica sul merito e sulla giustificazione. Ma esse, come per consueto, o non intesero, od abusarono i luoghi delle sacre Scritture a sostegno di loro asseriti. Non potendo, per ragione di convenienza dell'opera nostra, entrare in lizza teologica con essi, rimandiamo lo studioso di tali cose al Concilio di Trento (Sess. vi, *De justificatione*, e Sess. v, *De peccato originali*, n° 3) ed ai varii trattati raccolti nell'opera preziosa del Migne, che ha titolo: *Theologiae cursus completus, ex tractatibus omnium perfectissimis ubique habitis etc. unice conflatus etc.* (Parigi 1845, 28 vol. in-4°).

MERITO (*Meritum*; *Ordo ob merita*) (*arald.*). — Premio e guiderdone della bontà morale delle azioni umane sì civili che militari. Coll'appellazione di *merito civile* e di *merito militare* furono istituiti diversi ordini equestri e militari; i primi per remunerare le opere del senno, i secondi le geste militari. Avendo in parecchi luoghi dell'*Enciclopedia* fatto discorso di varii ordini del Merito nella loro sinonimia, come può vedersi alle voci Ferdinando (ordine di san), Giuseppe (ordine di san), Lodovico (ordine equestre di san), Luigi (ordine di), ecc., qui mentoviamo alcuni altri ordini del Merito, massime i più conosciuti o più cospicui.

Assia Elettorale. — *Cavaliere della croce del merito.* — Quest'ordine militare fu istituito dall'elettore Guglielmo I nel 1820, per ricompensare i sudditi per le sostenute guerre lunghe e sanguinose che agitarono l'Europa negli ultimi anni del secolo passato e nei primi del corrente, stabilendo per distintivo una medaglia d'argento pei soldati e per gli impiegati di classe inferiore, come pure per gli impiegati comunali, che con belle azioni si resero benemeriti del sovrano e dei loro concittadini, tanto con leali servigi, quanto mercè di utili invenzioni, o col mezzo del coraggio personale. Succeduto al nominato elettore Guglielmo II, questi cambiò nel 1821 la medaglia dell'ordine, la quale ebbe ancora altro cambiamento nel declinare del 1831 dal principe co-reggente, mediante una croce d'oro e di argento, aventi da un lato la sigla dell'elettore, dall'altro quella del co-reggente, e sulle braccia di essa fu inciso il motto: *Per il merito e la fedeltà.*

Assia Cassel o Elettorale. — *Cavaliere del merito militare.* — Federico II landgravio d'Assia Cassel, volendo premiare gli ufficiali che nelle battaglie avevano dato prove insigni di valore e d'intrepidezza, il 5 marzo del 1769 istituì l'ordine del merito militare, che al 22 ottobre 1820 ebbe nome d'*ordine per la virtù militare*. Il numero dei cavalieri è illimitato, e la loro decorazione si forma da una croce d'oro pendente da nastro di seta turchino orlato di bianco.

Assia Granducale o Darmstadt. — *Cavaliere del merito militare.* — A promuovere la gloria militare ed il coraggio nei soldati, il granduca Luigi I istituì l'ordine il 25 agosto 1807. Un anno dopo la sua morte furono pubblicati gli statuti di esso, il 14 dicembre 1831, venendo aggiunto al titolo del *merito militare* quello dell'istitutore *Luigi*. E di-

viso in cinque differenti classi, cioè gran croci, commendatori di prima e seconda classe; la gran croce si conferisce soltanto ai principi od ai nobili che godano il distintivo dell'Eccellenza o che ne tengano il grado. La decorazione dei cavalieri si compone di una stella ad otto raggi, che si appende con nastro di seta nera ad orli rossi alla parte sinistra del petto. Da un lato vi è la lettera L sopra uno scudo rotondo smaltato in rosso, con cerchio bianco, e attorno l'epigrafe: *Pel merito*. Nel rovescio della stella, lo scudo nero contiene le parole *Dio, onore, patria*, le quali sono pure impresse sulla medaglia ottagonale d'argento, la quale costumano portare i gran croci, ed anche su quella quadrangolare colla corona dell'ordine, la quale usano i commendatori di prima classe.

Baden. — Ordine militare del merito che fu istituito da Carlo Federico il 4 aprile 1807 per offrire un guiderdone ai meriti militari. Tre classi lo compongono: cavalieri di gran croce, commendatori e solamente cavalieri. Il re è gran maestro, i principi ne sono membri dal nascere, e solo i generali aspirare possono alla prima classe di cavalieri. Dà diritto a questo equestre contrassegno un fatto di gloria militare il quale valica i termini del servizio, dimostrando una intrepidezza rara e molta prudenza, congiuntamente a valore, comechè venticinque anni d'inviolati servizi e di attaccamento dieno diritto eziandio al cavalierato. I membri tutti dell'ordine ricevono invero un'annua pensione; vi ha un cancelliere, un segretario, un tesoriere. La decorazione è questa: una croce patente in ismalto bianco, orlata e coronata d'oro, e contornata di una ghirlanda verde anche circuita d'oro; sul diritto un leone alato bianco in campo d'oro con una spada, e la leggenda all'intorno *Für Badens Ehre*, e sul rovescio la cifra F. C. anche d'oro in campo rosso, con le stesse parole all'intorno.

Baviera. V. Luigi (ordine di) e Massimiliano Giuseppe (ordine di).

Brunswick. — *Cavaliere della croce del merito militare*. — Il duca Guglielmo fondò l'ordine il primo aprile 1833, e volle esclusivamente servisse di premio ai buoni e leali servigi de' militari. Consiste la decorazione in una croce d'oro, colla cifra dell'istitutore sullo scudo bianco, colla corona. Si conferisce agli ufficiali che hanno servito onoratamente venticinque e più anni; agli ufficiali e soldati dopo il servizio di venticinque, venti e quindici anni, con tre classi differenti, vi è altra decorazione.

Francia. V. Luigi (ordine di san).

Italia. V. infra Savoia.

Olanda. V. Guglielmo (ordine di).

Polonia. — L'ordine del merito militare fu creato in Polonia da Stanislao Augusto per ricompensare i Polacchi i quali militando avevano con assai valore difeso l'indipendenza loro contro i Russi. Ma avuta di poi a non guari la debolezza di accedere alla colleganza di Torgovizzo, l'ordine fu affatto soppresso. Pur tuttavolta nel tempo della costituzione del ducato di Varsavia, nell'anno 1807, fu novellamente riconosciuto ed ammesso da Federico Augusto. L'imperatore delle Russie, come re di Polonia, n'è oggi il gran maestro, e tre classi di

cavalieri vi si annoverano, i quali si hanno un diritto alla nobiltà. La croce è biforcata, in ismalto nero, orlata e pomata d'oro, caricata d'uno scudo, nel cui mezzo è un'aquila bianca in campo d'oro circondata da una corona d'alloro; vi si legge *Virtuti militum*; il nastro finalmente è nero con orli cilestri.

Portogallo. V. Avis (ordine d') e Giacomo (ordine della spada di san).

Sassonia. — *Cavaliere del merito civile*. — Lo fondò il re Federico Augusto il 7 giugno 1815 per decorare i benemeriti suoi sudditi e gl'impiegati che gli avevano reso utili servigi nelle memorande epoche del 1813 e 1815. Questa croce ha lo stemma di Sassonia, con attorno l'iscrizione *Federico Augusto re di Sassonia, il 7 giugno 1815*; nel rovescio si legge: *Pel merito e la fedeltà*, se pei Sassoni; che se per gli stranieri, allora il motto è *Pel merito*. L'ordine si divide in tre classi, cioè gran croci, commendatori e semplici cavalieri; v'è una quarta classe poi che comprende quei che sono decorati della medaglia del *Merito civile*.

Savoia. — Ordine civile creato dal re Carlo Alberto colle R. Patenti del 31 luglio 1831, destinandolo a remunerazione di coloro che *dedicatisi a professioni non meno utili che quella delle armi, sono diventati con profondi e lunghi studii l'ornamento del nostro Stato, ovvero hanno con le dotte loro fatiche giovato grandemente al servizio nostro ed al comun bene*. La decorazione è una croce d'oro piena, smaltata d'azzurro, caricata di uno scudo tondo, colla cifra del fondatore in oro su smalto bianco da un lato, e dall'altro le parole *Al merito civile 1831*; è sostenuta da un nastro bianco con una verga azzurra in palo nel centro. I cavalieri sono di pieno diritto ammessi a Corte, e vestono in tale occasione un abito uniforme turchino ornato di copiosi ricami di palme d'oro. Sono annesse all'ordine pensioni di L. 1000, di L. 800, di L. 600 e di L. 500.

La croce si conferisce:

1° Ai primarii impiegati per opere di alta amministrazione.

2° Agli scienziati, ai letterati ed agli amministratori i quali hanno composto e pubblicato qualche opera importante.

3° Agl'ingegneri, architetti ed artisti che siensi renduti celebri con lavori di distinto merito.

4° Agli autori e pubblicatori di qualche scoperta di gran vantaggio, ed a coloro che avranno dato alle scoperte da altri fatte tale perfezionamento che per l'utilità sua si accosti al merito della primitiva invenzione.

5° Ai professori di scienze o lettere ed ai direttori di uno degli stabilimenti d'educazione che, chiari per dottrina ed avendo pubblicato qualche utile scrittura, abbiansi procacciata col loro magistero o col governo della gioventù gloriosa fama.

Alle persone benemerite delle scienze, delle lettere e delle arti, ma non poste nelle alte condizioni richieste pel supremo onore della croce, S. M. concede talvolta pensioni sulla cassa dell'ordine stesso.

Wurtemberg. — In questo reame vi ha due ordini del merito: *militare e civile*. Il primo fu fondato dal duca Carlo Eugenio nell'anno 1759, e rin-

novellato nel 1799 dal re Federico I. Vi si annoverano tre classi, cioè gran croci, commendatori e cavalieri. Per meritare la prima è d'uopo avere supremamente governato la soldatesca durante una guerra, e bastano venticinque anni di buon servizio per venire ammesso cavaliere; il motto è *Bene merentibus*, il nastro giallo mazzato, orlato nero, e la croce biforcata, orlata d'oro, smaltata bianca, coronata e con una ghirlanda verde a fiori rossi nel mezzo di un campo bianco. L'ordine del merito civile fu fondato dallo stesso re nel 1806, che poscia re Guglielmo nel 1818 unì all'altro della *Corona di Wurtemberg*.

MERL (*miner.*). — Nome di certe concrezioni calcari ed avanzi di conchiglie che s'incontrano a Brest e Malaix, e si adoperano come ammendamento in agricoltura.

MERLANGO (*zool.*). — Genere di pesci anacantini della famiglia dei gadini, sprovvisti di cirri al mento.

MERLARA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Padova, circondario di Montagnana, con 2687 abitanti.

MERLETTO (*tecn.*). — Il merletto è un tessuto leggero, che si fa con filo, lino, seta, o fili d'oro, d'argento o di rame dorato o inargentato. Questo tessuto dicesi *merletto* semplicemente quando è fatto con filo di lino; se è di seta dicesi *blonda*; prende poi il nome di *merletto d'oro, d'argento, buono e falso*, secondo i fili metallici ond'è composto. Il merletto è un lavoro assai delicato che serve ad ornare le vesti. Il più bello, il più fino ed il più costoso, quello infine che suole adoperarsi per tal uso, è fatto con bellissimo filo di lino. Il merletto di filo d'oro e d'argento serve per le tappezzerie; è sempre più grossolano, si fa più prontamente, con assai meno *piombini*, costa in proporzione men caro del merletto propriamente detto, nè ha altro merito che lo splendore della materia di cui è fatto.

La *blonda* somiglia nel lavoro al merletto; ne differisce solo per la materia. Fabbricasi con seta bianca, ma la qualità della seta impiegata in tali lavori, sempre inferiore a quella con cui si fanno i merletti, fa che la *blonda* non si possa lavare che a scapito di tutta la sua bellezza; quindi la durata in confronto al merletto è assai minore, del pari che il suo prezzo.

La storia del merletto potrebbe sembrare un tema ben leggero, e non di meno questo grazioso tessuto ebbe sue rivoluzioni politiche e religiose; e se non fregia più il collo dei giudici, dei vescovi e dei re, non è sbandito però ancora dagli abbigliamenti di quell'altra metà del genere umano che gode pure il privilegio omai esclusivo di portar penne e stoffe di mille colori. I ricami all'ago furono in uso fino dagli antichissimi tempi. L'*Esodo* cita Aholia, della tribù di Dan, come il gran ricamatore in porpora, in iscarlatto e in fino lino. La tela di Penelope non ha mestieri di essere ricordata. Nel medio evo le regine e le dame non isdegnavano d'insegnare alle loro figlie a trattar l'ago. Però il merletto è un'invenzione tutta moderna, che abbraccia le tre divisioni, del ricamo a giorno, del merletto propriamente detto e della trina. Il ricamo a giorno fu padre del merletto,

che viene definito come una sottilissima e vaporosa stoffa ornata di fili d'oro, d'argento e di seta o di lino intrecciati. Rispetto alla definizione della trina, essa è più difficile, in quanto che le dame la variarono spesso. Dapprima doveva essere di seta e di cartolini, poi questi vennero surrogati da certi pezzetti di pergamena che componevano disegni in rilievo, ed ora variò tanto che riesce impossibile il dire qual è.

Gl'Italiani, che inventarono le forchette e imposero le loro mode a tutta l'Europa, nei secoli xv e xvi, rivendicarono per sè anche l'onore dell'invenzione del punto ad ago. Tuttavia gli scrittori che trattarono codesto argomento non si accordano sulla questione di sapere se quest'arte è di origine bizantina e se fu introdotta in Italia dai Greci del Basso Impero, o se ci fu insegnata dai Saracini di Sicilia, in quella guisa che gli Spagnuoli l'appresero, si dice, dai Mori. Coloro che sostengono quest'ultima opinione si fondano sul fatto che i verbi *ricamare* in italiano, e *ricamar* in ispannuolo, sono entrambi di origine moresca. Comunque ciò sia, il merletto esisteva in Italia nel secolo xv, come lo prova un documento della famiglia Sforza datato dal 1493. Il Firenzuola, che scrisse dal 1520 al 1530, compose un elogio sopra un merletto fatto dalla sua donna. I quadri di Carpaccio e di Bellini attestano l'esistenza del merletto nel 1500. Venezia divenne famosa per tale industria, e Genova seppe a breve andare imitarla. Il merletto di filo si tessera già in Ispagna nel 1492; allorchè furono soppressi i conventi spagnuoli una immensa quantità di quella graziosa stoffa fu data al commercio. Era fattura delle suore, abilissime a trattare l'ago.

La fabbrica del merletto di seta, detto anche *blonda*, esiste principalmente ad Almagro, nelle provincie della Mancia, ove impiega da 12 a 13 mila operaje. La principale specialità di questa fabbrica è la *mantilla* nazionale, che la legge riguarda come sacra, e che non può mai essere sequestrata neppure per debiti. Vi sono tre specie di mantille, quella di *blonda* bianca, che poco si addice alla tinta olivastro delle dame spagnuole e della quale non usano che nelle occasioni solenni, quella di *blonda* nera, e quella infine *da tiro*, per l'uso ordinario, guarnita di velluto. La *blonda* nera di Spagna non vale però quella di Chantilly.

La Fiandra contende all'Italia l'onore dell'invenzione del merletto. Il barone di Reiffenberg asserisce che le cuffie di merletto si portavano già in quel paese nel secolo xiv. Sotto le persecuzioni del duca d'Alba, la fabbrica del merletto di Fiandra si mantenne meglio di tante altre rinomate fabbriche di merletto dei Paesi Bassi. L'Inghilterra, la Germania, la Francia imparavano a fabbricarlo dalla Fiandra. Come l'acciajo di Toledo, quel merletto ebbe la preferenza su tutti i suoi emuli. Lo si chiamò dappoi *punto d'Inghilterra*, ma è un nome usurpato. Nel 1662 il Parlamento inglese, desideroso di proteggere le fabbriche indigene, spaventato delle somme immense consacrate alla compra del merletto forestiero, pubblicò un atto che ne vietava l'importazione. Allora il contrabbando fece il resto, e il merletto di Brussella si vendè

come *punto d'Inghilterra*, ossia come un prodotto nazionale.

Il più bel merletto di Brussella non si fa che in quella città. Il filo che per ciò si adopera è di una finezza straordinaria; si compone di un lino che cresce nel Brabant, a Hal e a Rebecq-Rognon. La qualità migliore vien filata in camere sotterranee, avvegnachè il contatto dell'aria rompe il filo, la cui tenuità è tale che sfugge quasi alla vista. Il contatto del filo, secondo che passa fra le dita, è la guida più sicura. La filatrice esamina attentamente il filo a misura che lo trae dalla conocchia, e quando scorge qualche ineguaglianza interrompe il lavoro per riparare al male. Ogni specie di ajuto artificiale vien dato alla vista. Un fondo di carta scura è disposto in guisa da mettere il filo in evidenza, e la camera è preparata in modo da non ammettere che un solo raggio di luce che scende sul lavoro. Il genere di vita di una filatrice fiamminga è assai malsano, il suo lavoro esige la più grande abilità, quindi altissimi ne sono i salarii. È la finezza del filo che rende così caro il fondo del merletto di Brussella. La difficoltà di procacciarselo impedi che quella industria si estendesse in altri paesi. Con una sola libbra di filo di lino si può fare del merletto a Brussella pel valore di 18 mila lire. I disegni dei merletti di codesta città seguirono sempre la moda. I più antichi sono di stile gotico ornato, al quale successe lo stile artificiale del secolo scorso. Al presente, dopo il *genre fiorito* del primo Impero, quei disegni più conformi alla natura divengono ogni anno più artistici. Il merletto di Malines, al quale Napoleone paragonava la torre della cattedrale di Anversa, è pure bellissimo. Il suo caratteristico è il filo piatto che disegna i contorni del fiore e lo fa rassomigliare ad un ricamo; si usa specialmente in estate e molto rileva sui colori vivi. Lasciamo le altre città fiamminghe per passare in Francia, che, dopo la decadenza di Venezia, tenne lo scettro della moda e le cui fabbriche di merletto gareggiano con quelle di Brussella.

Dopo la sua prima fase di imitazione servile dei nostri prodotti, che durò fino agli ultimi Valois, la Francia inaugurò arditamente la così detta *fraise*, o collare alla spagnuola. Enrico II, che aveva una cicatrice nel collo, fu il primo che si pose sotto il mento quella bizzarra circonferenza di merletto che lo faceva somigliare alla testa di san Giovanni Battista dentro un piatto. Enrico III e i suoi ganzi portarono la *fraise* a' suoi ultimi limiti. Ne accomodava egli stesso le pieghe con un ferro da barbiere. Verso il 1579 quei collari avevano raggiunta una prodigiosa ampiezza. Le dame li adottarono e non vollero essere da meno degli uomini. Si dice che quando la regina Margot era a tavola, essa era costretta a servirsi di un cucchiaino lungo due piedi per mettersi la zuppa in bocca senza sconiarsi il collare. In Inghilterra quella specie di adobbo fu adottata sotto il regno di Filippo II e di Maria; ma non fu che sotto il regno di Elisabetta che esso raggiunse tutto il suo splendore. La regina, che aveva il collo giallo, portava il collare più alto di Europa, se ne eccettui quello della regina di Navarra.

La rivoluzione francese fu fatale al commercio del merletto. Per dodici anni le fabbriche cessarono di farne, e più di trenta differenti specie di merletto disparvero per sempre. Ma nel 1801 Napoleone si fe' sostenitore di quell'elegante tessuto, e sotto i suoi auspicii il punto di Alençon, di Brussella e di Chantilly ricuperarono la loro antica rinomanza. Ad esempio di Luigi XIV, l'imperatore volle che i suoi merletti favoriti facessero parte del costume obbligatorio alle Tuileries. La bellezza e il prezzo dei merletti che si fecero pel matrimonio di Maria Luigia non furono mai superati, e per riprodurli bisognerebbe ora spendere più d'un milione di lire. Il discredito nel quale cadde il merletto al tempo della rivoluzione francese si pagò in Inghilterra, ove la mussolina delle Indie ne usurpò il posto. Non fu che a Corte e nelle grandi solennità che esso mantenne la sua supremazia.

La fabbricazione moderna dei merletti è rimasta nella via in cui è entrata nel secolo XVII, vale a dire che continua a cercare soprattutto nei suoi prodotti la finezza, la pieghevolezza e la leggerezza. All'esordire di questa industria la *bissette*, la *guense* e la *campane* erano tessuti in filo più solidi che eleganti. La *guipure*, che venne appresso, rassomigliava assai, quanto al disegno, alla *guipure* moderna; ma la seta, l'argento e l'oro erano le materie onde era composta. I pizzi di Venezia e di Genova succedono ad essa, per essere alla loro volta surrogati da quelli d'Anversa e di Brussella.

Al dì d'oggi sonvi cinque categorie principali di merletti in filo fabbricati a mano. È uno di quei casi in cui l'industria sfugge alla meccanica. Queste cinque categorie sono: 1° Il pizzo d'Alençon, il merletto di cui la Francia va debitrice a Colbert, e che fabbricasi all'ago. 2° Il pizzo d'Inghilterra, che chiamasi anche meno sovente, ma più giustamente, pizzo di Brussella. Esso è fatto da due classi di operaje; le prime ricamano l'ornamento, le seconde tessono il fondo, e l'uno si applica poscia sull'altro. 3° Il merletto di Malines o ricamo di Malines. Questo secondo nome proviene da ciò che i fiori sono circondati e posti in certo qual modo in rilievo da un filo, che è come il contorno del disegno. Si fa col piombino caricato di filo fiori e fondo insieme. 4° La *valencienne*, fatta somigliantemente col piombino caricato e d'un sol colpo. 5° Finalmente il merletto di Lilla, di cui la fabbricazione è simile alla precedente, ma senza agguagliarne la solidità.

Tali sono i prodotti superiori di questa industria. Sonvene ancora molti altri che derivano il loro nome dai luoghi ove sono fabbricati, ma essi sono di qualità inferiore. Gli strumenti di cui si servono le lavoratrici di merletti non sono molti; ne parleremo all'articolo Telaio.

MERLIN COCCAJO. V. Folengo Teofilo.

MERLIN (conte) Filippo Antonio (*biogr.*). — Celebre giureconsulto francese, nato in Arleux (dipartimento del Nord) il 30 ottobre 1754. Suo padre era un agiato coltivatore, il quale, trovandolo dotato di precoce ingegno, lo volle avviato nella carriera degli studi. Il giovane Merlin fu educato nel collegio d'Anchin a Douai. Uscito di collegio in età di diciassette anni, attese fino a 21 anno allo studio della giurisprudenza, cui sentivasi dal naturale suo genio particolarmente

clinato, ed ottenuta ch'egli ebbe la laurea dottrale, venne ammesso fra gli avvocati presso il parlamento di Fiandra. Fornito di grande acume e sodezza d'ingegno, di maschia eloquenza e di attività non comune, assiduo, ardente, istruito e robusto, acquistossi in breve grande riputazione e numerosa clientela. Nei quattordici anni che trascorsero dal 1775 al 1789, fece tesoro di quelle profonde cognizioni che dovevano col tempo procurargli tanto lustro nelle pubbliche assemblee e nella magistratura. La fama di lui si estese prontamente oltre i confini della sua provincia. Egli venne in quel tempo consultato da parecchi insigni suoi contemporanei, fra i quali da Beaumarchais e dal presidente Dupaty, ed in una importante lite, che gli uscì di vincere, divenne l'avvocato del duca d'Orléans, che lo creò, dopo il 1789, capo del suo consiglio privato. Principale collaboratore di Guyot, fondatore del *Repertorio di giurisprudenza*, Merlin diede inoltre con Treillard, Henrion de Pansey e de Sèze a comporre, nel 1786, un *Trattato degli uffici*, profonda opera politica, concernente i vari poteri dello Stato nella monarchia francese, la loro origine, il loro ordinamento e le reciproche loro relazioni. Quattro volumi erano già venuti alla luce nel 1788, scritti quasi per intero da Merlin, allorché all'avvicinarsi della rivoluzione quel lavoro fu interrotto, inutile oramai essendo per divenire nel mutamento sociale che stava per effettuarsi. Il passaggio di Douai lo elesse a suo deputato agli Stati generali del 1789. Trasformatosi in tre ordini nello Stato in assemblea nazionale, Merlin fece parte con Tronchet della commissione incaricata di preparare un'idea di legge per sopprimere gli ultimi avanzi del reggimento feudale. Profondamente versato in tale materia, egli diresse le deliberazioni de' suoi colleghi, che lo elessero a relatore di quell'importante lavoro. La commissione proponeva l'assoluta abolizione dei diritti feudali che ledevano la sovranità dello Stato e la libertà del cittadino; ma ammetteva il principio di riscatto per i contratti d'infuedazione, sceverando in tal modo il diritto di proprietà dal mero feudalismo. Questo sistema venne da Merlin esposto all'Assemblea in un discorso mirabile per evidenza di ragioni, chiarezza e concisione. Allorché lesse il decreto che aboliva quegli ultimi avanzi del medio evo, senza recare il menomo pregiudizio ai diritti legittimamente acquistati, l'eloquente oratore fu dall'Assemblea con unanimi e prolungati applausi festeggiato. Allo scendere dalla ringhiera, Mirabeau gli corre all'incontro, e stringendolo affettuosamente al seno, gli dice queste parole: « Il vostro lavoro è eccellente, e la prova più convincente è che Sieyès, il quale non trova ben fatto che il suo lavoro, è egli pure del mio parere ». Tutti i provvedimenti particolari per abolire intieramente quelle antiche leggi nelle varie provincie, non che la nuova legge sulla caccia, furono da lui promossi o compilati. Addetto ai due comitati di costituzione e di alienazione dei beni nazionali, propose d'introdurre nella famiglia gli stessi principii d'uguaglianza già ammessi nell'ordine sociale; e perciò nella legge delle susseguenti *ab intestato*, di cui fu fatto relatore, venne da lui consacrato il principio dell'equità e della

presunta affezione. Propose del pari e fece decretare l'abolizione dei privilegi che, sotto il nome di diritto di *borghesia*, di *abitazione*, ecc., inceppavano la trasmissione degli immobili sì nelle città che nelle campagne.

Non pago di tanto, si diede in una raccolta periodica a diffondere la teoria del nuovo diritto, a scioglierne le difficoltà e a dimostrarne i vantaggi; ed a buon diritto tiene il primato fra quanti cooperarono coi loro scritti ad assicurare il trionfo della rivoluzione politica colla riforma delle leggi civili. Egli avrebbe voluto che le nuove istituzioni fossero poste sotto la tutela di quegli stessi che le avevano fondate, e si oppose quindi all'esclusione dei membri della Costituente dalla seguente assemblea. Sostenne la libertà illimitata delle elezioni, produsse i consigli dell'esperienza, e pronunziò questi profetici detti: « Temo che una nuova legislatura muti la costituzione, o che, se non la muta, la lasci perire ». Infatti, un anno dopo, l'Assemblea legislativa decretava l'abolizione della costituzione fondata dalla precedente assemblea.

Creato da prima presidente di uno dei dodici tribunali di Parigi, esercitava da un anno l'ufficio di presidente del tribunale criminale del Nord, quando fu dai suoi concittadini eletto a loro rappresentante alla Convenzione nazionale. Dopo aver votata la morte dell'infelice monarca francese, fu mandato in qualità di commissario della Convenzione presso gli eserciti del Nord e dell'Occidente. Egli trovavasi negli ultimi confini della Bretagna, allorché, essendogli pervenuta a notizia l'attentato del 31 agosto, protestò altamente contro quella violazione della rappresentanza nazionale. Tornato a Parigi e fatto membro del comitato di legislazione, non seppe nè combattere gli audaci dominatori di quel tempo, nè affrontarne le minacce. In pericolo della vita per la sua solenne protesta, fu tanto debole da cooperare alla legge contro i sospetti. Dopo il 9 termidoro, rientrò ne' suoi naturali sentimenti. Caduto Robespierre, la Convenzione, tornata libera, lo proclamò presidente, indi membro del nuovo comitato di Salute Pubblica, di cui fece parte quasi per tutta la durata di quell'assemblea, ed in quel suo ufficio cooperò grandemente alla rovina del Governo rivoluzionario, non che allo smembramento dell'alleanza europea. Fece decretare un nuovo ordinamento del tribunale rivoluzionario, più consentaneo ai principii di giustizia e di tutela degli accusati; propose quindi lo scioglimento del municipio di Parigi; partendolo in dodici commissioni indipendenti. La Convenzione non avendo aderito alla dissoluzione della società dei Giacobini, Merlin persuase ai comitati riuniti di salute pubblica, di sicurezza generale e di legislazione, di far chiudere quella congrega tumultuosa sotto la loro responsabilità, e firmò il primo quell'ordine, che venne un'ora dopo eseguito. Il giorno seguente la Convenzione approvò l'atto energico de' suoi comitati.

I decreti coi quali si reintegrarono nei loro diritti i deputati che avevano protestato contro l'attentato del 31 maggio, non che i Girondini sopravvissuti alla proscrizione, vennero del pari promossi da Merlin a nome dei comitati. La Convenzione approvò quindi la nuova dichiarazione dei diritti che modificava

quella del 1789, proposta da Merlin sotto il nome di *Principii essenziali dell'ordine sociale e della repubblica*. La sostanza di quella dichiarazione sta tutta nelle seguenti parole: « Chi parla ai cittadini delle loro virtù senza avvertirli dei loro vizi, dei loro diritti e non dei loro doveri, è un adulatore che li inganna, od un ambizioso che tenta di farli servi ». Non meno grande fu la sua influenza sulle relazioni estere della Repubblica. Dopo aver cooperato efficacemente ai trattati conclusi con la Prussia, la Spagna, l'Assia e l'Olanda, propose e fece decretare la riunione del Belgio, del contado di Liegi e del principato di Bouillon alla Francia.

Il giorno 13 vendemmiajo la Convenzione è assalita dal popolo di Parigi in armi nel suo proprio palazzo. In tanto frangente essa affida ad un comitato di cinque membri, di cui Merlin fa parte, l'incarico di provvedere alla sua sicurezza. Barras, ad istanza di Merlin, riceve il comando delle truppe convenzionali, e Bonaparte, che fu poi il vero difensore della Convenzione, il comando in secondo. Privo questi, dopo il moto reazionario, di qualsiasi comando, erasi poco prima presentato al comitato di Salute Pubblica per ottenerne un passaporto, onde recarsi a militare nell'esercito del gran sultano. Scorgendo Merlin in quel primo colloquio l'altezza d'ingegno di Buonaparte, glie l'aveva negato, e consigliatolo a rimanersi in Francia, gli aveva promesso di fargli rendere giustizia. Si ricordò allora della sua promessa, ed avendo chiesto Barras un comandante in secondo, propose e fece gradire il generale Buonaparte. La Convenzione intanto aveva decretato la riforma generale della legislazione civile e criminale, ed affidatone l'incarico a Cambacérès e Merlin, che si partirono il lavoro. Merlin si assunse più particolarmente la parte criminale, ed un anno e mezzo dopo, il frutto delle sue lunghe meditazioni venne dalla Convenzione convertito in legge. Quel Codice che fu per quindici anni in vigore, riferivasi, tranne poche mutazioni, alle leggi penali del 1791, e conteneva in 646 articoli tutta la materia dell'istruzione criminale. Appena fondato l'Istituto nazionale, Merlin venne aggregato come giureconsulto e legislatore alla classe delle scienze morali e politiche di quel celebre consesso. Dopo la Convenzione, fu eletto membro del Consiglio degli Anziani, e quasi nello stesso tempo il Direttorio lo inalzò alla carica di ministro della giustizia. Ordinato ch'egli ebbe quel ministero, gli venne affidata la direzione generale della polizia; ma le assidue e penose occupazioni di quel nuovo ufficio gli affievolirono talmente la salute ch'ei si vide costretto di chiedere la sua licenza. Il Direttorio lo restituì allora al ministero di giustizia, ed in quella carica usò un inflessibile rigore verso gli emigrati e verso i fautori dell'anarchia. Dopo il 18 fruttidoro fu creato membro del nuovo Direttorio, il quale, chiamato all'esercizio del supremo potere in tempi difficilissimi fu costretto in breve a rassegnare l'ufficio.

Qui finisce la vita agitata dell'uomo politico, e principia quella del magistrato civile, più conforme alla naturale sua inclinazione. Sei mesi dopo la giornata del 18 brumajo, Merlin lesse nell'Istituto una curiosa memoria, nella quale insisteva sulla

necessità di un Codice universale per tutta la Francia. Stupisce a prima giunta non poco che il Governo consolare non abbia voluto aggregarlo ai dotti compilatori del Codice civile; ma, ove pongasi mente ch'egli vivevasene, dalla caduta del Direttorio in poi, sommamente ritirato, perchè la pubblica opinione erasi mostrata a lui ed ai suoi antichi colleghi avversa; ch'egli era oltracciò incorso nell'inimicizia dei fratelli di Bonaparte; non deve recar meraviglia come un uomo la cui celebrità aveva avuto origine dalla Assemblea costituente, e che tante importanti e luminose cariche aveva occupate nello Stato, cui aveva resi sì segnalati servigi, sia stato in affare di tanto momento trascurato. Convinto che il buon cittadino può in qualunque umile impiego giovare alla patria, accettò con rara modestia il propostogli ufficio di sostituto del commissario del Governo presso la Corte di cassazione, e nel 1801 venne promosso a commissario generale, vale a dire a procuratore generale presso la stessa Corte. Dopo avere stabilita una legislazione regolare, trattavasi di fondare una giurisprudenza uniforme, ed era questo l'ufficio della Corte suprema di giustizia. Nessuno più di Merlin era capace di fissare con norme invariabili la nuova legislazione e di conferire alla Corte di Cassazione la potenza regolatrice di cui abbisognava. Il procuratore generale presso la Corte di cassazione continuò l'opera dei legislatori del Consiglio di Stato, e la giurisprudenza, ch'ei contribuì sì efficacemente a fondare, fu il necessario compimento del Codice civile. Prima di essere l'interprete del nuovo diritto, aveva avuto il merito, per avventura più grande, di guidare per tre anni la francese magistratura nel labirinto della legislazione intermedia, non che di quella delle straniere nazioni riunite alla Francia.

Nel volger di tempo dal 1804 al 1814, che fu certamente l'epoca più importante nella storia della francese giurisprudenza, Merlin fu mai sempre l'oracolo della giustizia, avendo esercitato in quei tempi di legislazione transitoria, sì francese che straniera, e nei primordii della nuova legislazione, una specie di giuridica sovranità, le cui vestigia si trovano nel suo celebre *Repertorio di giurisprudenza*, e nell'opera le *Questioni di diritto*, libro per avventura più pregevole del primo. Queste immense opere, che formerebbero più di 150 volumi ordinarii, abbracciano tutte le parti e tutti i problemi del diritto, ed il loro autore si mostra in esse un giureconsulto universale. I suoi libri servirono di guida ai tribunali e di manuali agli avvocati, ed egli ottenne una sì grande autorità, che nel 1813 il Consiglio di Stato del regno di Westfalia, trovandosi diviso di parere intorno ad una questione di somma importanza, lo scelse unanimemente ad arbitro, e nella sentenza si attenne al suo parere. Il Governo rimeritò largamente un sì benemerito ed illustre cittadino, creandolo successivamente consigliere di Stato a vita, conte dell'Impero, grand'ufficiale della Legion d'onore, commendatore dell'ordine della Riunione, membro del comitato per gli affari contenziosi della Corona, e per quelli del demanio privato dell'imperatore.

Nei rivolgimenti del 1814, fu da prima escluso dal Consiglio di Stato; poscia destituito dall'ufficio di

procuratore generale. Durante i Cento giorni venne integrato in questa ultima carica, promosso a quella di ministro di Stato ed eletto dal dipartimento del Nord a suo rappresentante alla Camera. Ornati i Borboni, Merlin si trovò compreso nel numero dei trentotto proscritti col decreto di luglio 1815. Rifuggitosi nel Belgio, venne per ordine della Santa Alleanza espulso da quel paese. L'Inghilterra e la Prussia negarono asilo all'illustre proscritto, e si vide allora costretto ad imbarcarsi per gli Stati Uniti. Ma la nave su cui faceva vela avendo fatto naufragio vicino ai lidi di Flessinga, i re dei paesi Bassi, malgrado le reiterate istanze dei suoi alleati, accolse finalmente l'infelice naufrago nei suoi Stati. Stanziatosi da prima in Harlem, poscia in Amsterdam, rifece interamente con importanti aggiunte il suo *Repertorio di giurisprudenza* e le *Questioni di diritto*. Benchè in Francia la proscrizione si fosse estesa fino alla scienza di Merlin, che il Governo avesse proibito di citare il suo nome innanzi ai tribunali, le 20,000 copie delle sue opere furono in breve esaurite, ed il celebre *oullier* chiamava dalla sua cattedra l'illustre proscritto col nome di *principe dei giureconsulti*. Grave d'anni e quasi cieco, Merlin ripatriò dopo la rivoluzione del 1830, e trascorse gli ultimi otto anni della sua vita nella più modesta ritiratezza, lontano alla propria famiglia. Venutegli meno a poco a poco le forze, egli si spense il giorno 26 dicembre 1838.

Merlin fu in certo qual modo travolto senza saperlo nel turbine rivoluzionario. Naturalmente timido come uomo, era come giureconsulto pieno d'ardire, e spiegava nell'alta sfera delle idee e per la stretta osservanza della giustizia un vigore di carattere che sempre non dimostrava nella vita ordinaria. Pronto nei suoi giudizi e stabile nei suoi principii, non trovavasi mai impacciato dalla vanità del suo sapere. Sviscerato per la rivoluzione, contribuì efficacemente a farla trionfare, qualunque fosse la forma di governo che la rappresentasse. Egli combattè e patì per essa, e dopo averne provato il trionfo, cooperò a darle sesto e stabilità. Egli arricchì la scienza pratica contemporanea col immensità delle sue ricerche, e la giustizia fu mai sempre lo scopo della sua dottrina. S'egli si è meno di alcuni altri giureconsulti internato nella ragione teorica del diritto; se ha spiccato un volo meno sublime nella ragione filosofica della scienza, ha però lasciato una più profonda impronta del suo genio nella giurisprudenza positiva, ed ha fatto il più nobile uso del diritto, adoperandolo a perfezionare le istituzioni politiche e ad ordinare le civili relazioni della sua patria.

Vedi: Mignet, *Le comte Merlin*, nelle *Notices et portraits* — Ch. Paulmier, *Merlin* (Parigi 1839) — Eug. Mathieu, *Eloge hist. du comte Merlin* (ivi 1839).
MERLIN DE THIONVILLE Antonio Cristoforo (*biogr.*). — Uomo politico, nato il 13 settembre 1762 a Thionville; morto il 14 settembre 1833 a Parigi. Studiò diritto e divenne avvocato al Parlamento di Metz. La rivoluzione trovò in lui un oratore focoso, un rude soldato. Nel 1791 fu rappresentante della Mosella all'Assemblea legislativa; combattè incessantemente il clero e la nobiltà, divenne dei corifei

del club dei Giacobini, affrettò con tutte le sue forze la caduta del trono, e nella giornata del 10 agosto corse armato alle Tuileries, ma dopo la vittoria salvò, con pericolo della vita, il duca di Choiseul ed alcuni ufficiali svizzeri. Commissario dell'Assemblea, percorse i dipartimenti di Senna e Marna, dell'Oise, dell'Aisne e della Somma, ottenne dovunque danaro, viveri, cavalli, e dovunque trasse dietro a sé a migliaia i volontari; nè devesi tacere che a Laon si oppose vigorosamente all'eccidio dei prigionieri e dei sospetti. La proclamazione della repubblica lo colmò di gioia, e tutto pose in opera, seguendo l'impetuosa sua natura, per mantenerla e rassodarla. Mandato alla Convenzione dagli elettori dell'Aisne e della Mosella, sedè sui banchi della *Montagna*, sollecitò il giudizio di Luigi XVI, difese Robespierre contro Louvet, accusò Roland d'aver violato il segreto delle corrispondenze. Il 17 dicembre 1792 fu inviato con Rewbell che occupava Magonza, ed ebbe parte principalissima nella difesa di quella piazza; dopo la capitolazione tornò a Parigi, e nel settembre ripartì per la Vandea, che avrebbe forse pacificata, se la sua politica conciliativa non avesse trovato opposizione negli ordini di Carrier. Ei mantenne la disciplina fra' suoi, trattò con umanità i prigionieri, diede esempio di attività e perseveranza, e si battè più volte con sommo valore. Ripreso il suo posto alla Convenzione (6 novembre 1793), si tenne lontano dalle violente discussioni sino alla caduta di Robespierre, ch'egli abborriva, ed alla caduta del quale contribuì potentemente. Il 1° agosto 1794 entrò al comitato di sicurezza generale; il 17 fu eletto presidente della Convenzione; il 27 ottobre fu spedito all'esercito del Reno e della Mosella. Nelle elezioni del 1795 ebbe i voti di più di trenta dipartimenti. Quando gli Alleati invasero la Francia, ottenne dal Governo imperiale un brevetto di colonnello, il comando di Péronne e la licenza di organizzare una legione di volontari, ma a nulla approdò. Siccome era assente da Parigi al tempo del processo di Luigi XVI, e che non potè dare il voto, non fu colpito dalla legge contro i regicidi, e continuò ad abitare Parigi, ove morì. Nel 1860 Giovanni Reynaud pubblicò, colla *Vita* di Merlin, un frammento delle sue *Memorie* e gran parte della sua corrispondenza ufficiale e privata.

Vedi: *Hist. de Thionville* (p. 324-25) — J. Reynaud, *Vie et corresp. de Merlin de Thionville* (Parigi 1860, gr. in-8° con ritratto) — *Biogr. univ. et port. des contemp.* — L. Blanc, *Hist. de la rév. française*.

MERLINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Lodi, con 1043 abitanti.

MERLINO (*marin.*). — Funicella di tre cordoncini, che si adopera per le cuciture delle tende, per le capezziere delle brande e simili usi.

MERLINO (*stor.*). — Secondo le cronache antiche, è il frutto del commercio misterioso di un incubo e di una religiosa, figlia di un re di Scozia, nei monti della Caledonia. Sebbene sia favolosa la sua origine, non si può dubitare della sua esistenza; era un uomo ricco di cognizioni superiori al suo tempo; fu versatissimo nei segreti della natura; di acuto ingegno; conosceva profondamente le matematiche; godè la fiducia dei principii, che l'ebbero

caro, e ch'egli giovò colla sua prudenza e colla sua perspicacia nelle loro imprese. La sua memoria fu venerata dal popolo, che attornì di maraviglia la sua culla e prese per giuochi della sua potenza gli avanzi imponenti di antichità presso a Salisbury, conosciuti sotto il nome di *Stone henge*, e creduti monumenti celto-druidici. Quelli che scrissero la storia di Merlino ne parlano in diverso modo; alcuni come di un santo e di un profeta visibilmente ispirato dal cielo, ed altri come di un gran mago e di un valente incantatore. Galfrido di Monmouth ed Alano di Lilla fecero gran conto delle pretese profezie di Merlino; il primo le tradusse in latino, e l'altro tentò di renderle intelligibili spiegandole con un commento. E quelle profezie vennero tradotte nelle lingue più note dell'Europa. Se ne pubblicò una traduzione italiana a Venezia nel 1480, in-fol., ed ivi fu ristampata più volte nel secolo decimosesto; a Firenze ne fu data una edizione in-4° nel 1495. Parecchie in Francia, cominciando da quella del Verard nel 1498, ed una molto importante a Francoforte nel 1603, che ha titolo: *Prophetia anglicana Merlini, vaticinia et prædictiones, a Goffredo Monomutensi latine conversa, una cum VII libris explanationum in eandem prophetiam Alani de Insulis*.

Da quelle profezie si può dedurre che Merlino non fosse solo esperto nelle matematiche e nei segreti della natura, ma eziandio nella cognizione degli Stati, delle vicissitudini umane e dei politici avvenimenti. La sua mente osò troppo profetando, ma lo stesso ardire è indizio di molta veggenza intellettuale. Non è da maravigliarsi che in un tempo d'ignoranza e di superstizione egli, come avvenne ad altri, sembrasse un essere soprannaturale, per lo studio delle scienze naturali, che inalzavano la mente di chi le coltivava sugli uomini che n'erano ignari. E non solo nel secolo v, ma anche verso la fine del medio evo si giudicavano con superstizione gli uomini di alto intelletto. Divulgatasi in tal modo la fama di Merlino come mago, fu soggetto di tradizioni popolari nel ciclo del re Arturo e dei cavalieri della *Tavola Rotonda*. Se ne valsero i poeti per le loro invenzioni nei poemi cavallereschi; ma in Italia, ove fu tema ai canti epici non il ciclo del re Arturo, ma quello di Carlomagno, non ha il mago Merlino gran parte nelle favole romanzesche. Ciò non ostante Lodovico Ariosto ne descrive la tomba nel canto III, tomba marmorea con colonne alabastrine, ove la maga Melissa introduce Bradamante per disvelarle la serie gloriosa dei suoi discendenti.

MERLO (zool.). — Notissimo uccello della famiglia dei tordi, o, secondo alcuni più recenti ornitologi, della famiglia dei merli (*merulidæ*), della quale perciò il merlo comune sarebbe la specie tipica. Questo bell'uccello cantarino

Dal becco giallo e dalle nere piume

è così generalmente conosciuto, che crediamo non essere necessario di farne qui la minuta descrizione. Esso è di abitudini selvatiche anzi che no, frequenta le siepi, le macchie, i boschetti, i cespuglietti e i grandi giardini, e turbato o spaventato fugge nel folto delle frasche, mettendo un grido che, secondo

il Ranzani, s'imita ripetendo più volte di seguito il monosillabo *tach*, e che noi i quali l'abbiamo snidato e udito le migliaia di volte pe' boschi, crediamo potersi bensì contraffare più o meno bene dalla voce umana, ma essere impossibile darne alcuna nozione al lettore « con opera d'inchiestro ». Il suo canto è chiaro e melodioso anzi che no, ma non così variato come quello del tordo (*turdus musicus*). Il merlo è uno degli uccelli più soggetti all'albinismo, cioè a cangiare il colore in bianco assoluto od in mezze tinte. E perciò non è raro il caso in cui trovinsi dei merli affatto bianchi, col becco, coll'iride e colle zampe del color di rosa. Se ne trovano di quelli che sono di color lionato, ed altri di color cenerino. Ma la varietà più bella e più comune è quella dei merli con la massima parte delle penne nere e macchiate di bianco a toppe. Non vive mai in branchi. Nella buona stagione nutresi d'insetti e di molluschi terrestri, in inverno di bacche. Nidifica nei boschi, nelle vigne, nei giardini, ponendo il nido su bassi tronchi d'alberi, nelle siepi, nei veprai, tra l'edera abbarbicantesi a vecchi pezzi di muraglia, od anche in cataste di fascine all'aperto. Il suo nido è composto di muschi, di ramoscelli e di fieno, il tutto intonacato di molta belletta al di fuori; e vi depone quattro o cinque uova d'un verde azzurrognolo, variato di macchie più scure. Aristotele nota (lib. v, cap. 13) che il merlo figlia due volte all'anno: e Buffon dice che la prima covata varia da cinque a sei uova, e la seconda solo da quattro a cinque. Quando fa la prima covata, la stagione è talvolta ancora sì fredda, che la prole ne patisce; oltrechè, essendo ancora a quel tempo le siepi ed i cespugli senza foglie, il nido resta facilmente preda dei monelli. Il merlo abita in tutta Europa; in Italia se ne trovano ad ogni stagione, e massime nell'inverno, in cui, oltre ai nostrani, ne sorgiungono molti che dal Settentrione vengono a svernare nelle nostre campagne. Il merlo si addimestica assai facilmente; e alla caccia se ne pigliano molti con le penere, con le ragnaje, col chioccolo e col frugnolo.



Fig. 4472. — Merlo dal petto bianco.

Assai men noto del merlo comune è il così detto *merlo dal petto bianco* (*turdus torquatus*), del quale diamo qui la stampa. Abita le foreste montane

ella Svezia, della Scozia, della Francia, della Svizzera, nè è raro sulle alpi italiane. Il Savi scrive averne trovato un nido nei monti di Mugello, e Schembri lo annovera tra gli uccelli proprii dell'isola di Malta.

MERLO Felice (*biogr.*). — Professore di leggi nell'Università di Torino ed uomo politico, nato in Fossano nel 1793; morto in Torino il 30 marzo 1849. Dotto nella giurisprudenza, salì di buon'ora in fama, fu aggregato al collegio dei dottori, indi gli fu affidata la cattedra d'istituzioni di diritto civile. Amante di moderata libertà, sotto il governo assomigliato alla propugnava con coraggio, ed era amico di Vincenzo Gioberti, allora fuori patria. Allorquando Carlo Alberto diede a' suoi popoli lo Statuto, Merlo fu inviato deputato al Parlamento dai suoi concittadini, che grandemente ne apprezzavano la integrità ed il sapere; da allora cominciarono per lui le lotte, ed ebber fine colla sua vita. Al ritorno dell'esercito dalla Lombardia, dopo l'infausto armistizio Salasco, sendo vice-presidente della Camera, accettò di far parte del ministero Pinelli come guardasigilli e ministro della giustizia. Le ire dell'opposizione contro il gabinetto, riputato illiberale, salirono al colmo, e non vi fu accusa a cui il medesimo non fosse fatto segno, ed il meno che si dicesse era che fosse *dottrinario*. L'opposizione era capitanata da un uomo che godeva in quel torno immensa popolarità, Vincenzo Gioberti, che divenne avversario del guardasigilli, e lo malmenò in varii articoli ed opuscoli, dopo tanta amicizia stata fra loro. Alla perfine, dopo tre mesi e più di battaglie parlamentari e giornalistiche, riuscì all'opposizione di rovesciare il gabinetto Pinelli, ed il Gioberti fu messo alla testa del così detto *Ministero democratico*, il cui potere terminò colla disastrosa battaglia di Novara. Il professore Merlo, uomo di salute già molto alterata, all'annuncio della catastrofe onde Carlo Alberto e l'Italia erano stati colpiti, peggiorò, e sette giorni appresso rendeva l'estremo sospiro in età di cinquantasei anni. La molta dottrina e la rettitudine dell'animo suo non vennero mai poste in dubbio da nessuno; certo si combattè in tempi difficilissimi, ed ebbe a lottare contro le ire di parte, le quali trasmodano sempre e non perdonano agli avversarii. Parecchi ottimi trattati di giurisprudenza si hanno di lui, fra cui le *Istituzioni di diritto civile*, che ebbero a Napoli nel 1848 la quarta edizione. Eccellente parlatore, colse molte palme nella Camera dei rappresentanti della nazione.

MERLUZZO (*zool.*). — Il pesce designato sotto questo nome è generalmente più noto per l'uso comunissimo della sua carne che non per le sue forme. Ne abbiamo parlato all'art. Baccalà (*ittiol. e comm.*). I litorali dell'Oceano, e massime coloro che possono visitare i mercati forniti dalla Manica, hanno veduti de' merluzzi freschi, giacchè il pesce che ivi si vende sotto il nome di *cabeliau* non è altro che il merluzzo. Ma ciò non si può già dire rispetto agli abitanti delle coste del Mediterraneo, giacchè in questo mare il merluzzo non si trova. Le sue forme sono facili a descriversi, per aver esse molta rassomiglianza con quelle del merlang, che tutti conoscono, se non che ha la testa ed il

ventre più grossi. D'altra parte esso ha tre pinne sul dorso, due anali, una caudale piccola e tagliata in forma quadrata o leggermente frastagliata. Le pettorali sono di mediocre grandezza e le ventrali giugulari hanno il loro raggio esterno prolungato in filamenti. Il muso è grosso ed ottuso, e va oltre la mascella inferiore, che porta sotto la sinfisi un bargiglio carnoso e conico. Ha occhi grandi, coperti di una congiuntiva piuttosto spessa, ma con tutto ciò trasparente come quella degli altri pesci.

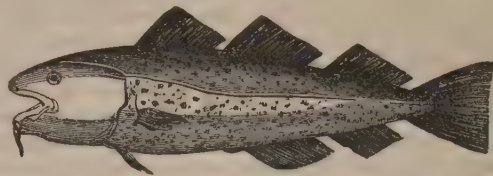


Fig. 4473. — Merluzzo.

Il corpo è coperto di piccole scaglie aderenti, di cui vanno prive la testa e le pinne; ed il suo colore è un verdognolo misto di giallo sul dorso, che passa gradatamente in bianco argenteo nelle parti inferiori. Il merluzzo è voracissimo, mangiando piccoli pesci, varie sorta di molluschi e di crostacei; e s'attacca avidamente all'esca, e perciò viene pescato colla lenza e coll'amo. È pesce affatto marino e non mai s'incontra nelle acque dolci. Tiensi nelle maggiori profondità dell'Oceano e non s'accosta alla spiaggia se non per deporvi il fregolo. Pescasi il merluzzo nei mari settentrionali d'Europa, massime al Doggers-Bank, in Irlanda, al Capo Nord e ad altri punti di questi mari: in America, dove la pesca è più considerevole, massime sul gran banco di Terranuova. Calcolasi da 5 a 6000 il numero delle navi d'ogni nazione che tutti gli anni si danno a questa pesca, e che portano quindi per tutto il mondo oltre 35,000,000 di merluzzi preparati e conservati in varie maniere.

Cuvier ha stabilito sotto questo nome un sottogenere nel gran genere dei *gadi* di Linneo e della maggior parte degli altri ittologi. Questo sottogenere, che potrebbesi forse considerare come un vero genere, e che appartiene alla famiglia degli anchenotteri, fra gli olobranchi giugulari, è distinto pei caratteri seguenti: corpo mediocrementemente allungato e liscio; catope attaccate sotto la gola, coperte di una pelle grossa ed appuntate; due pinne dorsali; una sola pinna anale; scaglie molli e piccole; occhi laterali; bocca senza cirri; opercoli non dentellati; testa alepidota; mascelle e parte anteriore del vomere armate di denti appuntati, ineguali, di mediocre grandezza, su più file ed a spina di cardo; orifizi branchiali laterali.

Il sottogenere in proposito comprende fin qui una sola specie, ed è

Il merluzzo o nasello (*merluccius vulgaris*, *gadus merluccius* L.). — Pinna caudale rettilinea; mascella inferiore più prolungata della superiore; dorsale anteriore appuntata; ventre bianco; dorso grigiolino; apertura della bocca grande; linea laterale con piccole verruche presso la testa; lunghezza da 3 a 9 decimetri.

Questo pesce si prende in egual copia tanto nell'Oceano Atlantico che nel mare Mediterraneo, ove i Provenzali gli danno il nome di *merlan*. A motivo della tinta grigia del suo dorso, Aristotele, Appiano, Ateneo, Eliano e Plinio ne hanno parlato sotto i nomi di *σινος* e di *asellus*, che possiamo tradurre *asinello*. È voracissimo ed insegue ostinatamente le aringhe ed i maccarelli. Va in ischiere assai numerose, ed è l'oggetto di una pesca molto abbondante e poco faticosa.

Il merluzzo o nasello è così abbondante nella baja di Galloway, sulla costa occidentale dell'Irlanda, che questa baja è nominata in alcune antiche carte la *Baja degli hakes*, dal nome inglese di questo pesce. È egualmente comune a Pensance nel ducato di Cornovaglia e sul banco di Nymphen, presso le coste di Watherford. Dopo il combattimento navale del 1759 frequenta pure abitualmente i dintorni di Belle-Isle, ove secondo le osservazioni di Querboent, per l'innanzi non vedevasi.

La sua carne è bianca e a sfoglie, ed è molto stimata. Il suo fegato particolarmente è delizioso, ed era pure ricercato dagli antichi quanto quello della triglia. Questo fegato è d'altronde grosso e d'un giallo pallido.

Nelle contrade in cui si prendono in copia i merluzzi o naselli, particolarmente verso il Nord, si salano e si seccano come i baccalà per inviarli all'estero. Così preparate, queste due specie di pesci prendono indistintamente in commercio il nome di *stockfisch*, che esprime in tedesco *pesce bastone*, e ciò, per quanto assicurasi, perchè si distendono sopra bastoni nel tempo che si seccano.

MERNA (*geogr.*). — Comune nel litorale Veneto-Istriano, provincia e distretto di Gorizia, con 3358 abitanti.

MEROBAUDE Flavio (*biogr.*). — Nella raccolta dei poeti cristiani di Fabricio (Basilea 1564, p. 765) troviamo 30 esametri *De Christo* che diconsi fattura *Merobaudis hispanici scholastici*, desunti, secondo afferma l'editore, da un antico manoscritto. Questo inno fu poi erroneamente attribuito a Claudiano e posto fra gli *Epigrammata* (n. xcvi).

Intorno il 1812 e 1813 nel fóro Ulpiano a Roma fu scoperta la base di una statua con una lunga iscrizione in onore di Flavio Merobaude, nella quale è detto ch'ei fu non meno prode che dotto, e valente nel maneggio così della spada come della penna. Da questa iscrizione rilevasi pure che, come un tributo alle sue rare qualità, una statua di bronzo gli fu rizzata nel fóro Ulpiano, il 29 luglio, nel 15° consolato di Teodosio e nel 4° di Valentiniano (435 dell'era nostra).

Dieci anni dopo, Niebuhr riuscì a decifrare sopra otto pagine di un palimpsesto appartenente al monastero di San Gallo alcuni versi latini, i quali, dai subbietti cui alcuni riferivansi, dovevano essere stati composti intorno alla metà del v secolo. Per molto tempo parve impossibile determinarne l'autore, non vi essendo alcun nome sulla pergamena; ma paragonando la prefazione all'iscrizione summentovata, se ne inferì che Merobaude aveva ad esser l'autore cercato, e questa conclusione fu confermata da un passo di Sidonio Apollinare che contiene un'allusione a quest'istessa statua (*Carm. IX*,

ad Felicem, 278-303). I frammenti recuperati sono miseramente mutilati e contengono:

1° Quattro *Carmina*. Il primo, frammento di 23 versi elegiaci, è apparentemente una descrizione del triclinio di Valentiniano. Il secondo, frammento di 14 versi, è una descrizione di un giardino annesso probabilmente al triclinio. Il 3° di 7 versi, dipinge le bellezze di un giardino di proprietà di *Viri Jul. Fausti*. Il quarto, di 46 endecasillabi, è un'ode onomastica in onore del figlio d'Aezio Patrizio.

2° Un frammento, in 197 esametri, d'un panegirico sul terzo consolato d'Aezio Patrizio, cui va innanzi un'introduzione in prosa. Quest'Aezio fu console per la prima volta nel 432 dell'era volgare, per la seconda nel 437 e per la terza nell'anno 446. Se ammettiamo che tutti questi cinque frammenti sono del medesimo autore e che egli è il Merobaude spagnuolo che scrisse *De Christo* (proposizione che, quantunque altamente probabile, non puossi strettamente dimostrare), ne consegue naturalmente ch'egli doveva essere cristiano. Niebuhr conghiettura che i *Disticha de miraculis Christi* e il *Carmen Paschale* posti col *De Christo* fra gli epigrammi di Claudiano (xcv, xcix) abbiansi ad attribuire a Merobaude.

I frammenti furono pubblicati per la prima volta da Niebuhr a Bonn (1823 e poi nel 1824) e quindi da Bekker nel *Corpus scriptorum historiae bizantinae* nell'istesso volume con Corippo (Bonn 1836). L'iscrizione è in Orelli, n° 1183. Rispetto Aezio, vedi Hansen, *De vita Actii* (Dorpat 1840).

MEROCELE (*patol.*). — Etnia poco voluminosa, tonda, formata sulla ripiegatura dell'inguine dal passaggio di un viscere addominale attraverso al canale crurale (V. Etnia).

MEROCELE (*veter.*). — Così vien detta l'ernia crurale, la quale è tanto rara negli animali domestici, che alcuni autori ne hanno perfino negata l'apparizione, sia per causa della posizione orizzontale del corpo, e di quella delle membra posteriori, che stanno costantemente avvicinate al tronco, che per la disposizione di un tessuto fibroso giallo che ricopre i muscoli addominali, e per la forma dell'arco crurale. Quantunque rara però ella fu osservata nei puledri e specialmente nei cani, e suole comparire attraverso dell'arco crurale sotto forma di un tumore allungato ed elastico che si lascia deprimere, e scomparire anche sotto la pressione occupando sempre la parte superiore ed interna della coscia alquanto al disotto del fianco, nella regione degli inguini od inguinaglie. Questa lesione di rapporto si guarisce facilmente ed in breve tempo, poichè ne è assai facile la riduzione; ma succede talora di dover ricorrere all'applicazione sul tumore erniario di sostanze astringenti o d'unguento vescicatorio, coadiuvata da un dietetico regime e da continuato riposo.

Avviene anzi talfiata che il tumore sia molto voluminoso, e che si sia obbligati a ricorrere a mezzi estremi, applicando punti di cucitura per riunire davanti e di dietro dei vasi il legamento di Popart coi muscoli crurali. Non è tuttavia a tacersi che nella maggior parte dei casi se ne ottenga facilmente la riduzione esercitando qualche

pressione sul tumore in guisa da deprimerlo e farlo scomparire, e procurando che l'organo spostato sia trattenuto in sito col mezzo d'un bendaggio comprimente e gomitolato allungato, il quale riempia la regione crurale.

Stante la sua rarità, tacquero di questa lesione quasi tutti gli scrittori di veterinaria forense ed i medici speciali; ed infatti vediamo che la nuova legge francese annovera fra i vizii redibitorii le ernie inguinali intermittenti e non fa menzione alcuna delle crurali, e fra noi non v'è che il professore Mangonio il quale faccia parola delle meroceli, comprendendole fra quei morbi redibitorii a cui si concedono dieci giorni di garanzia.

Con buona pace però di questo distinto scrittore, noi siamo in obbligo di assicurare, che se questa malattia è redibitoria, lo è soltanto quando si possa provare o fortemente presumere che preesistesse al contratto, senza che legalmente si possa ammettere un termine fisso di guarentigia minore di giorni quaranta.

MERODAC (vulg. ed ebr. *Merodach*, gr. *Μαρδοχάχ* *Merodach*). — Nome di una divinità babilonica, registrato da Geremia (L, 2) laddove predicando le calamità e la rovina di Babilonia, dice espressamente che cotesta città è presa, che Belo è confuso, e tanto Merodac, messi a fascio i muri scolpiti, sofferchiati gl'idoli. Merodac dev'essere stato quindi uno degli Dei babilonici, e se badisi al carattere generale della idolatria adottata in Babilonia, gli si può supporre che fosse il nome di uno dei pianeti; ma siccome i nomi saabeo ed arabico di Marte sono *Mirig* e *Mirrich*, il cui significato è freccia, così vi è qualche probabilità che Merodac sia Marte. Tanto più e ciò probabile, quantochè Gesenio è d'avviso che *Mirrich* stia per *Mirdich*, ed abbia così molta somiglianza con Merodac. Rispetto all'etimologia del vocabolo, lo stesso Gesenio è di parere che derivi dal persiano *mardach*, diminutivo di *mard* (uomo), adoperato qual voce di tenerezza e di affetto, o piuttosto dal persiano, o indo-germanico *mord* o *mort*, che significa morte, ed è tanto in corrispondenza col concetto che gli antichi avevano di Marte, quanto col pianeta di malaugurio che da lui si denominava. Tale è l'etimologia della prima parte del vocabolo, mentre della seconda si è l'affisso *och*, il quale incontrasi in molti nomi assirii, p. e., Nitroch, ecc. Sanguinarij erano i riti con cui gli Orientali onoravano il Dio Marte, e ne abbiamo una descrizione nell'opera di Norberg (*Onomast. indicis Nasar.*, p. 107), in cui vengono notate le ceremonie cruenti colle quali gli antichi Arabi propiziavano il dio delle battaglie. Notisi da ultimo che Merodac diventò il predicato o titolo onorifico di alcuni dei re di Babilonia, e fu scambiato anche in Berodac, servendo o l'uno o l'altro di prenome. Così vi fu, p. e., Berodac o Merodac-Baladan, contemporaneo di Ezechia, regnante in Giuda dal 723 al 694 av. C. (Is., xxxix, 1; I *Reg.*, 20, 12), ed era figlio di Baladan o Belesi, contemporaneo di Arbace re di Media, ossia fiorente nel 759 av. C. Il padre non aveva dunque il predicato di Merodac o Berodac, ma fu poi assunto dal figlio e da qualcun altro dei re successivi di Babilonia.

MEROE (lat. *Meroe*, gr. *Μερόη*) (*geogr. e stor. ant.*).

— Antico regno nelle terre bagnate dal Nilo, posto propriamente tra la odierna città di *Cartum*, dove l'Astapo si congiunge col vero Nilo, e lo Astabora si immette nelle riunite loro correnti, sotto il 17° 40' di lat. N. e 34° di long. E. Sebbene ci venga descritto dagli antichi come un'isola, fu veramente uno spazio irregolare inchiuso, al pari della Mesopotamia, tra due o più fiumi confluenti. La regione meroitica aveva, secondo Diodoro (I, 23), 610 chilometri di lunghezza e 200 di larghezza, ma Strabone considera queste cifre come riferibili rispettivamente alla sua circonferenza e al suo diametro. Confinava dal lato orientale colle montagne dell'Abissinia, dall'occidente colle arene libiche, col deserto di Bahinda. La sua ultima estremità meridionale era distante da Siene, secondo una esplorazione eseguita sotto Nerone, imperante dal 54 al 68 d. C., 1397, distanza ridotta poi da Eratostene ed Artemidoro a 1000 ed a 960 chilom. (Plin., VI, 29, s. 33; Mannert, *Geog. d. Alten.*, X, p. 183). Entro a questi confini Meroe era una regione di singolare opulenza tanto per le sue ricchezze minerali, quanto anche per i suoi cereali e legumi. Possedeva alla frontiera orientale miniere di oro, ferro, rame e sale; i suoi boschi di palme dattilifere, di amandorli ed elci somministravano e frutta e legna in abbondanza e per l'esportazione e per gli usi domestici; numerosi greggi pascevano sui suoi prati, i quali davano eziandio doppio raccolto di miglio (nel linguaggio indigeno *durra*); e le sue foreste e paludi abbondavano in selvaggina, che i terrazzani coglievano e salavano. Le sponde del Nilo sono così alte in cotesta regione, che Meroe non trae alcun beneficio dall'inondazione, e siccome la pioggia cade scarsa nel N., perfino nella umida stagione, così le terre lontane dal fiume devono essere state quasi sempre un deserto. Ma i terreni aridi e brulli erano pochi in proporzione dei fertili e produttivi in un tratto di paese intersecato da tante correnti; le irrigazioni erano estesissime; e nel S. dove le montagne si alzano verso l'Abissinia, le piogge sono sufficienti per mantenere un grado considerevole di fertilità. La valle dell'Astabora (*Astaboras*, oggi *Tacazze*) è più bassa e più calda del restante di Meroe. Parte per la naturale sua ricchezza e parte per la sua situazione tra l'Etiopia e il Mar Rosso, fra le regioni cioè che producevano droghe e quelle che davano la polvere d'oro, avorio e pietre preziose, Meroe fu da tempo antichissimo la sede di un attivo e svariatissimo commercio. Era dessa uno dei centri capitali del commercio colle carovane della Libia interna, dai porti del Mar Rosso, dall'Egitto e dall'Etiopia. Essa era infatti il ricettacolo del commercio libico da Cartagine verso una parte, e da Adule e Berenice verso l'altra. Le rovine delle sue città, ovunque furono finora esplorate, attestano la commerciale sua floridezza. L'area della città di Meroe fu fissata da Eratostene (ap. *Strab.*, XVII, p. 786) 144 chilom. al S. della congiunzione del Nilo coll'Astabora, sotto il 16° 44' di latit. nord, posizione che riceve a suo appoggio la testimonianza di Filone (II, p. 77), che il sole fosse ivi verticale 45 giorni prima del solstizio d'estate (Plin., VI, 30). Le piramidi sparse sulle pianure di cotesta regione meso-

potamica indicano l'esistenza di molte città oltre alla capitale. Le rovine che vi furono scoperte sono, ciò non ostante, o di templi o di pubblici monumenti, perchè le città stesse, fabbricate con rami di palme e mattoni disseccati al sole, ben presto deperirono sotto una latitudine a cui le piogge tropicali parzialmente si estendono (Ritter, *Africa*, p. 542).

Gli avanzi di essa stessa la città di Meroe trovansi tutti tra il 16° ed il 17° di lat. N., nè sono lontani dal Nilo, e i più meridionali di essi incontransi a *Naga-Gebel-ardan*, dove furono scoperte le rovine di quattro templi, edificati in stile egizio, ma di epoca non troppo antica. Il più grande dei medesimi era sacro al dio della testa di ariete Ammone, ed il principale suo portico è distaccato dal corpo di fabbrica, uso insolito nell'egizia architettura, ed è accessibile per un viale di sfingi, alte due metri e fornite anch'esse di teste di arieti. Le sculture, al pari di quelle dell'Egitto, rappresentano avvenimenti storici, p. e., Ammone che riceve l'omaggio di una regina, ed un re che tiene per i capelli i suoi prigionieri, ed è in procinto di decapitarli con una scure. A *Voad Naja*, due chilom. circa da Astapo, vi sono le reliquie di un tempio di arenaria lungo 29 metri, ed avente, sui capitelli delle sue colonne le figure e gli emblemi di Phtah, Ator e Tifone. Scorgonsi questi frantumi fra tumuli di mattoni che attestano la esistenza anteriore di una estesa città; e poi 25 o 27 chilom. all'O. dell'Astapo, e tra le caverne dei monti di sabbia circondati dal deserto stanno le rovine di *El-Mesaurat*. Otto templi congiunti l'uno coll'altro da gallerie e intercolonnii e divisi in chiostri e cortili offrono qui alla vista, nello stile architettonico dell'epoca dei Tolomei.

Sulla sponda orientale, cionnondimeno, ed a 3 chilometri circa dal fiume, veggonsi gruppi di piramidi che indicano il sito di una necropoli e le vicinanze di una città. Ottanta di numero e di varie grandezze, la base della più grande avendo 20 metri quadrati e quella della più piccola meno di 4; e la più alta di tutte ha 50 metri di altezza. Alcune di queste sono state, per certo, tombe reali, ma nessuno degli edifizii di Meroe può vantare più remota antichità. Tanto le sculture quanto le piramidi portano l'impronta della decadenza dell'arte egizia, e perfino le tracce della greca architettura; e questa circostanza si è uno dei molti indizii che Meroe abbia tratta la sua civiltà dall'Egitto, nè abbia trasmessa, come si suppone da parecchi, una civiltà primitiva alla valle del Nilo. E cionnondimeno non è punto probabile che Meroe abbia ricevute o le sue arti o le peculiari sue forme di governo civile dall'Egitto, o per intero od in età lontanissima, dacchè i punti di somiglianza e dissimiglianza tra le due città non permettono che si supponga una trasmissione diretta; imperocchè dall'un canto l'architettura e le sculture di Meroe rivelano la inferiorità di un periodo tardo, e dall'altro il suo governo civile non è punto modellato su quello dei Faraoni. Uno dei tratti notevoli del meroitico governo si è che lo scettro fu ben di frequente nelle mani di donne, mentre nell'Egitto non vi che è un caso unico di una regina regnante, e fu Nitocri,

nella terza dinastia. Oltre di ciò sembra che il governo di Meroe sia stato in gran parte sacerdotale anche molto tempo dopo che l'Egitto avea cessato di reggersi a pura teocrazia. Nulladimeno gli è più che mai improbabile che la civiltà di Meroe fosse indigena, attesa la generale barbarie delle nazioni tribù di cotesta porzione della Libia in tutti i tempi. Da qualsiasi parte possa esser giunta la casta dominante di cotesto reame, porta il medesimo tutti i segni, tanto per le leggi che ne conosciamo quanto per ciò che scorgesi delle sue arti, della presenza di una razza conquistatrice, esercente il suo dominio sovra un popolo soggiogato. Giovi ora esporre le cagioni più probabili e dell'inferiorità delle arti e della somiglianza del governo di Meroe con quello dell'Egitto. Eccole in breve: Strabone, citando Eratostene (xvii, p. 786), dice che i Sembriti erano soggetti a Meroe, e poi riferisce da Artemidoro che i Sembriti signoreggiavano in Meroe, aggiungendo che il nome Sembriti significa immigranti, e che sono governati da una regina. Plinio (vi, 30, s. 31) ricorda quattro isole dei Sembriti, contenente ciascuna una o più città, e le quali, attesa questa circostanza, non sono per certo semplici isole fluviali, ma tratti di terreno tra le correnti che intersecano cotesta parte della Libia o moderno regno di *Sennaar*. Erodoto, in cui incontrasi il primo primissimo cenno dei Sembriti (ii, 30), dà a costoro la denominazione di Automoli, ossia esuli volontari od immigranti, ed aggiunge che abitavano sopra Meroe tanto quanto questa è distante da Siene, ossia due mesi di viaggio sopra il fiume. Ora si sa che, regnando Psammetico, dal 658 al 614 av. C., la casta militare si ritirò sdegnata dall'Egitto perchè i suoi privilegi erano stati manomessi da cotesto monarca, e la tradizione indica vagamente l'Etiopia qual luogo di rifugio. Il numero di cotesti emigrati fu molto considerevole, sufficiente, anche quando riducasi ad un solo decimo la cifra di Erodoto (ii, 31) di 210 mila uomini, per rendere atti guerrieri ben armati e disciplinati a soggiogare le disperse e barbare tribù del *Sennaar*. Le isole dei Sembriti, circondate da fiumi, erano facilmente difendibili; il suolo ed i prodotti di Meroe propria avevano delle attrattive per esuli avvezzi alla ricca vallata del Nilo; mentre alla distanza di due mesi di viaggio erano sicuri dalle egizie invasioni. Essendosi ribellati ad un re diventato potente la mercè del suo esercito, dovevano stabilire necessariamente una forma di governo in cui il potere reale venisse limitato; e risalendo ai tempi in cui il monarca veniva o eletto dalla casta sacerdotale, o tolto da questa, riorganarono evidentemente una teocrazia, nella quale la regia autorità fu così ristretta, da rendere indifferente che sedesse in trono un re od una regina, essendovi tanto re, quanto regine di Meroe. Oltre di ciò, anche la condizione delle arti in questo regno meridionale avvalorava siffatti argomenti. Le piramidi sparse per le pianure di Meroe, sebbene copiate dai monumenti della vallata del Nilo e portanti nomi delle prime dinastie egizie, sono tutte di data comparativamente moderna, posteriori di gran lunga per certo all'epoca in cui le arti dell'Egitto dovevansi parimente o trarre dal S., od importare

per il fiume mediante la conquista e le spedizioni commerciali. Le fabbriche di Meroe, invero, per quanto furono esplorate fino ai giorni nostri, indicano meno un regolare che un interrotto commercio fra i regni posti sopra o sotto Siene. E quando rammentasi che i monumenti portano eziandio molte tracce anche dagli ultimi tempi de' Greci e romani, possiamo inferire che i Sembriti originarii ingrossarono per parecchie generazioni cogli emigrati egizii, a cui dev'essere riuscito molesto ed oppressivo il governo dei loro conquistatori macedonici o romani. Finalmente le tribù indigene dell'*emnaar* vivono principalmente dei prodotti della caccia, mentre la popolazione di Meroe era agricola, nè poteva essere altrimenti, dacchè gli stessi emigrati egizii dedicavansi necessariamente all'agricoltura, profittando della naturale fecondità delle sue alluviali pianure.

Tutto ciò è avvolto nondimeno nelle tenebre, essendo l'antica Meroe oggidì in molti tratti inaccessibile, parte per le immense boscaglie, dimora di animali selvaggi, e parte per le febbri che predominano in un clima in cui una breve stagione di piogge tropicali è susseguita da molti mesi di siccità. Dalle poche scoperte, ciò non ostante, che vi furono fatte, sembra ammissibile, se non altro, la congettura che Meroe fu indirettamente una colonia dell'Egitto, e ne ripetè rozzamente la peculiare civiltà (V. Egitto e Etiopia).

Vedi: Heeren, *African nations* (vol. I, *Meroe*) — Cooley, *Ptolemy and the Nile* — Cailliand, *L'isle de Meroe*, ecc.

MEROM (*geogr.*). — Lago in Palestina, valle superiore del Giordano, antico *Samochonitis* e *Bahr-el-Huleh* degli Arabi.

MEROPE (latino *Merope*, greco *Μερόπη*) (*stor. ant. e mitol.*). — Parecchi personaggi dell'antichità ebbero questo nome. Noi tocchiamo dei principali.

I. Figliuolo di Cipselo re d'Arcadia, che fu maritata al re di Messenia. Polifonte le uccise lo sposo, ed usurpò il supremo potere, ch'esercitò da tiranno. Telefonte, figliuolo di Cresfonte e di Merope, il quale nella strage de' fratelli s'era sottratto al suo furore, per fare le sue vendette, l'uccise (Apollodoro, II, cap. 6; Pausania, IV, cap. 3; Igino, *Fab.* 137 e 138). Quest'avvenimento somministrò materia di tragico intreccio ai poeti antichi e moderni. Fra questi, Maffei, Voltaire ed Alfieri impresero a trattare lo stesso argomento. Havvi nelle tragedie di quei tre sommi scrittori una mirabile situazione drammatica, ed è il momento che Merope credendo di aver fra le mani l'uccisore di suo figlio, scopre in quello il suo figlio stesso, ch'ella fece trafugare bambino da un suo fido. Questa scena dà luogo a commoventissimi affetti: il passaggio dall'ira e dalla vendetta alla sorpresa e alla più viva effusione dell'amor materno; il trasporto di una madre che ritrova il suo figlio, l'unico figlio, che con tante pene aveva celato al tiranno; la speranza che il figlio vendichi il padre, ch'ella spezza il giogo di Polifonte, che Messenia sia liberata di questo mostro, che il suo sangue torni a riacquistare l'impero degli avi; quindi i dubbii, i timori di una cospirazione in cui la madre vede di nuovo in pericolo i giorni di suo figlio, sono questi varii affetti

capaci di produrre negli spettatori la più profonda impressione. Maffei trattò l'argomento con semplicità e con sentimento degni degli antichi Greci; Voltaire provò di far meglio, ma seguì le orme del tragico italiano, ch'egli censurò; e l'Alfieri, secondo il suo sistema, concentrò l'odio sul tiranno, e fece servire a quello gli affetti di madre.

II. Una delle Atlantidi o figliuole d'*Atlante* e di *Plejone*, sposò Sisifo figliuolo d'Eolo. Ebb'ella la sorte delle proprie sorelle, che furono cangiate in astri dopo la loro morte, e formano la costellazione delle sette stelle chiamate *Plejadi*. Una di queste è meno visibile delle altre, cioè *Merope*, la quale, secondo i poeti, non osa farsi vedere, siccome la sola fra le Atlantidi che fu sposa d'un mortale, mentre le sorelle di lei ebbero altrettanti Dei per mariti (Diod. Sic., I, 4; Igino, *Fav.* 192; Apollod., I, c. 9; Ovid., *Fast.*, 4, vs. 175; Servius, in *lib. I Georg.*, vs. 138).

III. Soprannominato Percosio, dalla città di Percote, nella Tracia, era un celebre indovino, il quale prevede la morte di Anfitro e di Adrasto, figli di lui. Ma egli, sordi ai consigli del padre loro, portaronsi alla guerra di Troja, ed ambedue caddero sotto i colpi di Diomede (*Iliad.*, 2, 11). Merope era padre di Arisbe, prima moglie di Priamo, ed insegnò ad Esaco l'arte d'interpretare i sogni (Millin, *Mit.*, I, 2).

IV. Re dell'isola di Coe, alla quale diede il proprio nome. Mossa Giunone a compassione dell'estremo dolore cagionatogli dalla morte della propria moglie Proserpina, uccisa da Diana a colpi di freccia, lo trasformò in aquila, e lo pose tra le costellazioni (*Mit.*, I, 2; Apollod., 3).

MEROPE (*zool.*). — Genere d'uccelli che alcuni ornitologi hanno fatto tipo d'una famiglia chiamata de' meropidi (*meropidae* Vigors) e della tribù dei sindattili, che hanno il dito esterno quasi lungo quanto il medio e tutti e due uniti fino alla penultima articolazione. Gli uccelli di questo genere si buscano il cibo, che consiste in pecchie, in vespe, come fanno le rondini, cioè volando; e ciò che è notevole, dice il Cuvier, si è ch'essi non sono punti da questi insetti. Numerose ne sono le specie, molte delle quali sono figurate da Levaillant. Fanno il loro nido sulle sponde dei fiumi, dove scavano profondi buchi; e la loro distribuzione geografica si estende alle regioni più calde dell'antico continente, a Giava, ecc. e alla Nuova Olanda (Paramatta), niun genere essendosene trovato in America, dove in loro vece trovansi i *motmots* (*prionites* Illiger). La lucentezza delle loro penne, che varia secondo il lume e le predominanti tinte d'azzurro e di verde, rammentano il colorito e la brillantezza delle penne dell'alcone. Un comune esempio di questo genere l'abbiamo nell'uccello volgarmente noto sotto il nome di *mangiapi*, *mangiapecchie*, *lupo d'api* e *gruccione*, ch'è il *bee-eater* degli Inglesi, *guépier vulgaire* de' Francesi, il *μέροψ* dei Greci, e il *merops apiaster* di Linneo. Questa specie si distingue per becco lungo e sottile, leggermente arcuato, compresso e appuntato; ali lunghe e puntute; zigodattilo. Visita nella state le parti meridionali dell'Europa, ond'è comune in Sicilia, in Italia, in Ispagna, nella Grecia, nella Turchia, ecc., d'onde ritirasi in

Africa all'avvicinarsi dell'inverno. Nella Spagna, dove quest'uccello si reca per la via di Gibilterra, comparisce per lo più durante la prima settimana d'aprile in branchi di quaranta o cinquanta, talvolta a considerevole altezza e tal altra volando terra terra, e mandando un acuto grido, sentito a notevole distanza. E così danno essi la caccia a vari insetti, a pecchie, a vespe, a scarafaggi, a cavallette e a farfalle, che pigliano con gran destrezza volando. Frequentano i fiumi e i torrenti, intorno a cui veggonsi volar su e giù in cerca di preda e brillare al sole con metallica lucentezza.



Fig. 4474. — Merope.

Abbondano lungo il Don, il Volga e il Yaik, nella Russia meridionale, e sono comuni nella Siria e nell'Arabia. In Italia arrivano nel maggio e partono verso il settembre. Abitano i luoghi ove il terreno è arenoso. Nelle praterie che sono lungo il mare e ne' tomboli che ne rasentano la spiaggia se ne stabilisce una gran quantità, e molti ancora si fermano dentro terra ove sono colline d'arena, lungo i fiumi, ecc. Nel giorno si dilungano spesso dal loro domicilio, e volando in branchi, vanno a cercare il loro nutrimento anche a una certa distanza. Il Savi (*Ornit. Tosc.*, I, 176) dice di non aver mai trovato nello stomaco de' gruccioni (che egli aperse in gran numero) altri insetti che imenotteri, e specialmente il bembice. E dice pure di aver veduti molti di questi uccelli che acciappavano gl'insetti non già volando, ma posati sulla terra. Spesso posansi sugli alberi, e si allora come quando sono per aria, o per terra, gridano quasi continuamente. I contadini considerano come segni di pioggia il sentirli cantare mentre volano ad una grande altezza. Il loro volo è lento, ma unito e sostenuto. Descrivono quasi sempre de' grandi cerchi, e mediante questi si avvicinano e s'allontanano dalla terra. Come dicemmo di sopra, scavano il nido nella rena. Col becco e colle zampe smovendola e gettandola indietro, fanno un cunicolo lungo spesso un metro, in direzione quasi orizzontale; e in fondo a questo mettono le loro uova, che sono

in numero di sei o sette, bianchissime, lucide e quasi sferiche. I giovani, dopo di aver messo le penne, escono spesso dal nido e si pongono a scaldarsi al sole accanto all'ingresso; ma appena veggono qualcosa che li spaventa, si precipitano con furia nelle loro case, non camminando colla testa in avanti, ma rinculando. Nel qual modo di camminare essi sono abilissimi, e tanto vi sono abituati, che ancor quando si tolgono dal nido non sanno per un poco muoversi progredendo innanzi, ma solo retrocedendo. Si prendono facilmente gli adulti o al volo col fucile, o tendendo lacci all'apertura dei loro nidi.

MEROVEO, MEROVINGI (*stor. di Franc. e biogr.*).

— Da lungo tempo i Franchi avevano presa l'abitudine di fare scorrerie nelle provincie della Gallia vicine al Reno, per abbandonarvisi al saccheggio; già sotto un duce per nome Clodione la tribù dei Franchi Salici erasi stabilita nei dintorni di Tournay, allorché, l'anno 468, Meroveo prese il comando del piccolo corpo di armati che aveva ubbidito a Clodione. Ma chi era mai Meroveo, e che parte ebbe egli alla fondazione della franca monarchia nelle Gallie? Coteste sono quistioni che la storia non ha ancora potuto risolvere in un modo soddisfacente. E anzitutto, Meroveo era egli parente di Clodione? e se tale, in qual grado lo era egli? Al tempo di Gregorio di Tours lo si riguardava come figlio di quel guerriero, o almeno come membro della sua famiglia. Ecco tutto ciò che si sa intorno alla sua origine; tutto ciò che ne dissero di più gli storici moderni non è appoggiato che su documenti posteriori o su induzioni avventurate. Giusta qual titolo adunque Meroveo succedette a Clodione, poichè egli è certo che ebbero l'un dopo l'altro imperio sulla stessa tribù? Senza dubbio in forza di quell'uso (non potendosi ancora usare la parola *legge*) che sussisteva presso i Franchi, di eleggersi i loro regoli nella stessa famiglia.

La storia poi di Meroveo non è niente più conosciuta della sua origine; Gregorio Turonense, a cui devesi sempre far capo per quell'età, non ne dice a questo riguardo assolutamente cosa alcuna. E nondimeno i moderni storici francesi non lasciarono di farne il principale autore della sconfitta toccata da Attila nelle pianure di Mezy. Bisogna però che la sua vita sia stata segnalata da qualche fatto di una grande importanza o di molto grido, dacchè la storia ha esteso il suo nome a tutti i suoi discendenti; salvochè un tal nome non sia stato, come alcuni hanno preteso, se non in un epiteto che verrebbe a dire *vittorioso*; chè in tal caso sarebbe spiegato come ai discendenti di Meroveo sia rimasta l'appellazione di *Merovingi*. Non sembra però che questo duce dei Franchi Salici sia giunto a fondare nelle Gallie uno Stato di qualche riguardo; giacchè il suo successore Childerico (V.), in mezzo alle avventure romanzesche di cui gli storici si piacquero di adornare la sua vita, non sembra aver esercitato sulla Gallia settentrionale una grande influenza. Bisogna dunque arrivare a Clodoveo (V.) per trovare il vero fondatore della monarchia. Clodoveo divenne, all'età di quindici anni, il capo della tribù dei Franchi Salici che aveva stanza a Tournay. Altri duci di tribù franche occupavano

rii territorii nella Gallia settentrionale; uno rideva a Colonia; un altro a Turenna; un terzo a Cambray; e parecchi altri senza dubbio in luoghi cui non rimase memoria. D'altra parte i Visigoti occupavano allora la parte meridionale della Gallia, dai Pirenei e dal Mediterraneo alla Loira; i Borgognoni tutta la parte orientale dai Vosgi alla Senna; i Romani non avevano più che le provincie del centro e di ponente.

Clodoveo, l'anno 486, associatisi alcuni di quei principi di sua nazione, muove contro il generale Siagrio, lo sconfigge e s'impadronisce del paese che avevano ancora i Romani. Questa vittoria, riportata nei dintorni di Soissons, sottomise al franco re, oltre Soissons, le città di Reims, Troyes, Orléans, ed a mano a mano tutto il paese compreso fra la Senna e la Loira. Il secondo fatto d'arme di Clodoveo fu meno splendido, ma non meno importante per l'avvenire della sua schiatta. La vittoria di Tolbiac fu causa che egli e tutta la sua gente abbracciassero il cristianesimo. A questo punto tutti i popoli germanici stanziati nella Gallia erano cristiani; ma i Franchi soli sono ortodossi; quindi i vescovi della Gallia che sono a capo della popolazione gallo-romana rivolgono le loro speranze verso Clodoveo; e quelli le cui sedi dipendevano dai re dei Borgognoni o dei Visigoti protesero la traccia a lui come ad un liberatore. Clodoveo non sordo al loro invito, e mosse primamente contro la Borgogna e quindi contro i Visigoti, sui quali, come si vide nell'articolo Clodoveo, riportò la vittoria di Vouillé, che gli soggettò quasi tutta l'Aquitania. Tolosa, capitale degli Stati del re Alarico, cadde in potere del re franco, ed i Visigoti non conservarono nella Gallia che la Settimania o Bassa Linguadoca, e la Gozia o Provenza. Tuttavolta Clodoveo avvisò che la sua potenza non avrebbe solide radici se non quando fosse unico capo di tutti i Franchi stanziati nella Gallia; tutte le sue mire furono dunque rivolte ad un tal punto, e per raggiungere ogni mezzo gli parve buono. Sotto i più vani pretesti, trovò modo di spegnere tutti i duci delle tribù franche, e di farsi eleggere in luogo di essi. Così fondavasi il reame dei Franchi, così stabilivasi la dinastia Merovingia.

Alla morte di Clodoveo, avvenuta nel 511, i suoi quattro figliuoli si spartirono il paese soggetto alla sua dominazione, e questo spartimento della monarchia tra i figli del re defunto fu sotto i Merovingi un uso costante; uso funesto che contribuì forse del pari che l'indole feroce dei Franchi a far nascere e perpetuare i delitti e le guerre di cui è piena la storia di questa dinastia. Questi spartimenti non impedirono però i figli di Clodoveo di estendere la loro dominazione; essi conquistarono la Borgogna, allargarono il loro imperio in Germania, ed allorquando, dopo la morte dei suoi tre fratelli, Clotario ebbe a sua soggezione tutta la monarchia, essa comprendeva la Gallia quasi intera e la più gran parte della Germania; vale a dire l'antica Francia, i ducati di Allemagna, di Turingia, di Baviera ed i paesi dei Frisoni e dei Sassoni.

Clotario morì nel 561, lasciando altresì quattro figli, che si spartirono ancor essi il reame. Due

di quei principi sposarono due femmine famose nella storia, Brunehilde, cioè, e Fredegonda (V.). La rivalità di queste due donne, dotate di gran talenti e nel tempo stesso di un animo crudele, fece delle Gallie un campo di avvelenamenti e di omicidii. L'una dominava nella Neustria e l'altra nell'Austrasia; quindi la fonte delle discordie che sorsero d'allora in poi tra quelle due grandi frazioni dell'impero dei Franchi, e che trovarono alimento nella diversa popolazione dei due paesi.

Un principe che lasciò pure di sé un gran nome, Dagoberto I, ridusse a lui solo tutta la monarchia; ma non poté fare sparire la linea di divisione oramai stabilita tra la Neustria o Francia occidentale, e l'Austrasia o Francia orientale. Dagoberto è uno di quei principi che lasciano traccia di sé nella storia perchè hanno un carattere loro proprio; gli antichi cronachisti celebrano le sue liberalità per la Chiesa, il suo amore della giustizia e la sua magnificenza. Ei fondò l'abbazia di San Dionigi; la sua alleanza cogli imperatori di Costantinopoli apersero un largo campo al commercio della sua nazione; e le sue armi il fecero rispettare dai popoli vicini. Tale fu principalmente la prima metà della sua vita; ma la seconda non si offre più sotto un sì splendido e lodevole aspetto, da che fu macchiata da vergognose irregolarità e funestata da grandi rovesci: Dagoberto morì vedendo il suo impero già volgere ad una rovinosa decadenza. Ei venne sepolto nell'abbazia che aveva inalzata a San Dionigi.

Al tempo di Dagoberto la famiglia dei Merovingi si divise in due rami. Dagoberto era rimasto solo re dei Franchi, quantunque avesse un fratello, il quale, giusta l'uso di quel tempo, doveva dividere con lui la monarchia. Questi però fu soltanto investito del governo di una parte dell'Aquitania, ove la fece da sovrano, ed ove diede origine a quei duchi di Aquitania che continuarono a reggere quella provincia anche allorquando gli altri Merovingi vennero detronizzati. Dagoberto è l'ultimo re della schiatta merovingia che abbia occupato il trono con lustro e potenza. Ei lasciò morendo due figliuoli in tenera età, e dalla minorità di quei fanciulli ha principio l'indebolimento dell'autorità reale e l'elevazione dei maggiordomi del palazzo, che finirono per impadronirsi del trono. I suoi discendenti ebbero dagli storici l'appellazione di *re scioperati*. Sonosi essi meritato questo titolo? sono essi da biasimare, o da compiangere? era egli in loro potere di conservare la loro autorità intatta? Noi non abbiamo qui campo ad esaminare queste quistioni; ci contenteremo però di osservare che le minorità dei principi merovingi, che si succedettero quasi senza interruzione, porsero ai maggiordomi l'occasione di approfittare di tutte le circostanze che si pararono loro per abbassare l'autorità reale ed inalzare la propria a sue spese; ed aggiungeremo ancora che i principii stessi della franca costituzione erano forse tali da produrre simili conseguenze. — Checchè ne sia, la dinastia merovingia si spense nel 752, dopo aver durato da Clodoveo in poi 271 anno e fornito trenta re (V. Carolingi).

La linea secondogenita dei Merovingi fu altresì esposta alle ambiziose mire dei maggiordomi; Carlo

Martello e Pipino suo figlio le diedero tremendi assalti; ma, non ostante i loro sforzi, essa pervenne a tenersi in istato sino al principio della seconda dinastia.

Vedi: Gregor. Turon., *Histor. Francor.* (II, 9) — Prisco, negli *Excerpta de Legationibus* (p. 40) — Sismondi, *Hist. des Français* (cap. III) — Mézerai, il P. Daniel, Velly, *Hist. de France* — Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française*.

MEROVINGI. V. Meroveo (*stor. di Franc. e biogr.*).

MERRIMAC (*geogr.*). — Fiume della Nuova Inghilterra, Stati Uniti di America, che nasce nel Nuovo Hampshire, e cade nell'Oceano Atlantico a Newburyport, dopo un corso di circa 192 chilometri.

MERSBORG (*geogr.*). — Città della Sassonia prussiana, capitale di un circolo omonimo, sulla Saale, con 13,364 abitanti.

MERSENNE (padre) Marino (*biogr.*). — Dotto religioso dell'ordine dei Minimi, nato nel borgo d'Oizé, nel Maine, l'anno 1588, e morto a Parigi nel 1648. Il padre Mersenne meritò di essere annoverato tra i matematici, meno pei lavori suoi proprii, che per l'incarico da lui assunto di corrispondente e d'intermediario fra i principali dotti d'Europa, i quali comunicavano a lui i loro dubbii, da essere proposti per mezzo suo a quelli da cui se ne aspettava la soluzione. Fu condiscipolo di Descartes al collegio di La Flèche, dove contrasse tanta intrinsechezza col grande filosofo della Francia, che mostrò in tutto il tempo della sua vita generoso difensore del medesimo. Viaggiò varie volte nell'Olanda ed in Italia, la qual cosa gli fece conoscere personalmente vari scienziati con cui teneva corrispondenza. Fu propagatore in Francia delle dottrine di Galileo e di Torricelli, e tradusse dall'italiano in francese il *Trattato delle meccaniche* di quel primo. Morì a Parigi in seguito di una malattia per la quale medici ignoranti gli avevano fatto subire una dolorosa operazione.

Mersenne, dice Baillet lo storico di Descartes, era lo scienziato del secolo che aveva miglior cuore. Non era possibile trattar con lui senza essere rapito dai suoi bei modi. Tutte le sue mire tendevano sempre a scoprire nuovi segreti della natura, ed ordinò egli stesso ai medici di aprire il proprio cadavere dopo morte, a fine di meglio conoscere la sua malattia.

Ecco il titolo delle opere principali di Mersenne: *Questiones celeberrimæ in Genesim, cum accurata textus explicatione. In hoc volumine athei et deistæ impugnantur* ecc. (Parigi 1623). È il libro che contiene il passo seguente: « Affinchè altri non sospetti ch'io mi lagni a torto e non sostenga che pochi sono quelli che negano Dio, è d'uopo sapere che in Francia e nelle altre contrade il numero di simili atei infami è talmente grande, che fa meraviglia che Dio li lasci in vita. Boverio asserisce che questi figli del demonio sommano in Francia a presso che sessantamila. Ma perchè parlar di tutta la Francia? La città di Parigi ne racchiude almeno cinquantamila per la sua parte, ed in una sola casa se ne potrebbero annoverare alle volte insino a dodici che vomitano questa empietà. La *Sagesse* di Charron, il *Principe* di Machiavelli, il libro di

Cardano *De subtilitate*, le opere di Campanella, *Dialoghi* di Vanini, gli scritti di Fludd e di altri molti sono pieni di ateismo ». Ma vuolsi osservare che nella maggior parte degli esemplari fu soppressa la lista data da Mersenne dei pretesi atei dei tempi suoi; *L'impieété des déistes et des plus subtils libertins, découverte et réfutée par raisons de théologie et de philosophie* (ivi 1624); *Questions théologiques physiques, morales et mathématiques*, contenente fra le altre: *Questions inouies o Récréations des savants qui contiennent beaucoup de choses concernant la philosophie et les mathématiques* (ivi 1634); *La vérité des sciences contre les sceptiques et les pyrrhoniens* (ivi 1638). Oltre questi scritti appartenenti intieramente od in parte alla filosofia, il padre Mersenne pubblicò: una traduzione delle *Meccaniche* di Galileo (ivi 1634); *Harmonia universelle, contenant la théorie et la pratique de la musique* ecc. (ivi 1636); *Cogitata physico-mathematica*, contenente un trattato delle misure, dei pesi e delle monete ebraiche, greche e romane, non che varie considerazioni sull'armonia, la meccanica e l'idraulica; e finalmente varii trattati di geometria, di meccanica e fisica, così originali come tradotti dagli antichi sotto il titolo generale di *Universæ geometriæ, mixtæque mathematicæ synopsis* (ivi 1644-1647).

Vedi: il p. Hilarion de Coste, *Vie de Mersenne* (Parigi 1649) — Polé, *Eloge de Mersenne* (Le Mans 1816).

MERSEY (*geogr.*). — Fiume d'Inghilterra, che nasce nel Derbyshire e separa il Cheshire dal Lancashire (V. Inghilterra).

MERTHYR-TYDVIL (*geogr.*). — Città del Galles, con 51,949 abitanti.

MERU (*mitol.*). — Nella mitologia indiana, una favolosa montagna alta 80,000 leghe, nel centro del globo.

MERU (*geogr.*). V. Merv.

MERULA Gaudenzio (*biogr.*). — Nato a Lavezzaro, presso Novara, viveva nella prima metà del sedicesimo secolo. Si rese soprattutto esperto nella letteratura antica, che insegnò a Milano, e legossi in amicizia con varii dotti uomini, quali Pietro Arluno, Bonaventura Castiglione e Andrea Alciati, che lo qualificavano *summus antiquarius*. Rimane di lui: *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine lib. III* (Lione 1536, 1538, in-4°; Bergamo 1592, in-8°; ristampato nel t. 1° del *Thesaurus antiquitatis Italiae* di Grevio; la seconda edizione contiene una difesa dell'opera, col titolo di *Querela Apologetica*); *Terentianus Dialogus ultra omnem festivitatem* (Basilea 1538; Milano 1543, in-8°); *Memorabilium lib. V* (Lavezzaro 1546, in-8°), ristampati con aggiunte a Venezia (1550) ed a Torino (1551), e con note di Pomponio Castalio a Lione (1556); *Nuova Selva di varie Lezioni* (Venezia 1549, in-8°); *Annotationes ad Heroides Ovidii* (Francoforte 1601). Lasciò molti lavori inediti, fra cui *note* su Vitruvio e Plotino, una continuazione della storia di Scipione Vaggio, e *Gelastinus*, commedia latina.

MERULA Giorgio (*biogr.*). — Tra i restauratori dei buoni studii in Italia merita di essere ascritto Giorgio Merula, che nacque in Alessandria, capoluogo della provincia dello stesso nome nell'Italia setten-

ionale, circa l'anno 1424. Era del casato de' Merini, ch'ei per vaghezza di antichità gentilizia trautò in quello di Merula, nome di famiglia romana registrato in alcune iscrizioni accozzate da Apolo Zeno in capo alle memorie che ne ha lasciate in questo letterato. Ebbe ad istitutore il celebre Filelfo, sotto il quale fe' rapidissimi progressi nelle lingue antiche; ma divenne poi uno dei più grandi versarii del suo precettore. Dopo di avere insegnato pubblicamente in Milano le belle lettere, passò in Venezia, dove nel 1464 aperse una scuola, che fu frequentatissima. Il duca Luigi Sforza lo richiamò a Milano, e gli commise di dettare la storia di questa città. Non cessò per altro di dar lezioni di letteratura greca e latina fino alla sua morte, che avvenne nel marzo del 1494.

Fu di somma erudizione ed applicato indefessamente alla correzione e pubblicazione degli antichi autori, per cui acquistò molti titoli alla riconoscenza dei posteri. A lui debbesi la prima edizione degli *Epigrammi* di Marziale e delle *Commedie* di Plauto. Pubblicò i quattro latini scrittori d'agricoltura, Catone, Varrone, Columella e Palladio, il trattato di Cicerone *De finibus*, le declamazioni di Quintiliano, e commentò con somma lode l'orazione di Cicerone *Pro Ligario*, le *Satire* di Giovenale, e *Poesie* di Stazio e di Ausonio, l'*Epistola* di Ovidio a Saffo. Erudite pur sono le sue osservazioni sopra alcuni passi di Virgilio e di Plinio; e delle *Commedie* di Plauto, ch'ei pure pubblicò, dodici erano sì guaste e sì sfigurate, che senza il suo studio e la sua diligenza sarebbero riuscite illeggibili. Tradusse dal greco le *Vite* di Nerva, di Trajano, di Adriano.

Oltre le sopradette, lasciò le seguenti opere: *Bellum scordense* (Venezia 1474, in-4°) e la *Relazione dell'assedio di Scutari fatto dai Turchi, che furono obbligati a levarlo*. Filelfo gli fece osservare che aveva avuto torto di scrivere *Turcas* per *Turcos*; e fu questo il grave motivo che determinar fece a Merula d'impugnare la penna contro il suo maestro, vecchio ed infermiccio; *In Philelphum epistole duæ* (ivi 1480, in-4°); queste due lettere sono piene d'invettive, alle quali Filelfo non rispose; ma Pavero Fontana, suo discepolo, si assunse la cura di vendicarlo; *Antiquitates vicecomitum* (libri x, in-fol.). Tale prima edizione, senza data, è uscita dai tipi di Aless. Minuziano, il quale l'ha dedicata a Luigi XII, allora padrone del Milanese; è dunque comparsa dal 1499 al 1512; la seconda è di Milano 1529, in-fol.; vi si è aggiunta l'opera di Paolo Giovio: *XII vicecomitum Mediolani principum vite* ecc. Roberto Stefano ne pubblicò una terza (Parigi 1549, in-4°) col titolo: *De gestis ducum mediolanensium*. Finalmente Grevio ha inserito tale opera nel tomo III del *Thesaur. antiquitat. Italæ*. È una storia di Milano dall'origine di essa città fino alla morte di Matteo Visconti, nel 1322; lo stile n'è puro e corretto; ma l'autore ammise con troppa leggerezza le favole popolari sull'origine dei Visconti, ed è caduto in un rilevante numero di inesattezze; il che è giusta cosa d'attribuire in parte al difetto di titoli e di monumenti. S'ignorava che Merula avesse condotta più innanzi tale opera; ma verso la metà del secolo scorso si scoprirono i *Quat-*

tro primi libri della decade seconda, e Muratori gli inserì nel volume XXV degli *Scriptores rerum italicarum*. La storia del Milanese è stata rifatta per intero da Calchi, discepolo del Merula, e che lo trattò come questo aveva trattato Filelfo; *Osservazioni critiche sul trattato di Galeotti De homine et ejus partibus*. Merula vien fatto generalmente autore della *Montisferrati descriptio* e della *Conflagratio Vesuvii montis*. La *Descrizione del Monferrato* è stata estratta dal VI libro della sua *Storia del Milanese*, ed inserita probabilmente in qualche raccolta; e la relazione dell'incendio del Vesuvio è la traduzione di un passo della vita di Tito per Dione. Si trova nell'edizione di Giustino (Lione 1510, in-8°) e nelle *Histor. script. August.* (Venezia, Aldo, 1519).

Si possono consultare sopra Merula: il *Giornale d'Italia* (t. XVII e XVIII), le *Mémoires* di Nicéron (t. VII e X), gli *Scriptores Mediolanenses* di Argelati, e soprattutto le *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno (t. II).

MERULA Tarquinio (*biogr.*) — Compositore, nato verso il 1580 a Bergamo; morto dopo il 1640. Fu maestro di cappella ed organista alla chiesa di Sant'Agata di Cremona, e poi alla cattedrale della sua città natale. Il Fétis lo dice uno dei compositori italiani che più abbiano abusato del cattivo gusto del contrappunto tradizionale che succedè alle belle e nobili forme dell'antico contrappunto della scuola romana. La maggior parte delle sue opere abbondano di pezzi stabiliti sopra un concetto che ripetesi continuamente, o sopra il basso rivoltato ed altri simili scorgimenti. Citansi di lui fughe sulle declinazioni di *hic, hæc, hoc*, e di *qui, quæ, quod*, che sono giacevoli nell'esecuzione. Fra le produzioni si notano: *Concerti spirituali lib. II* (Venezia 1626-1628, 2 vol. in-4°); *Musice concertate* (ivi 1633-1635, 4° vol. in-4°); *Il Pegaso musicale* (ivi 1640, in-4°), raccolta contenente un *Confitebor* che ebbe celebrità.

MERULIDI (*zool.*) — Famiglia di uccelli dell'ordine degli *insectorii*, sott'ordine dei *dentirostri*, intermedi fra i *lanii* ed i *silviadi*.

MERULO Claudio, detto CLAUDIO DI CORREGGIO (*biogr.*) — Compositore italiano, nato nel 1532 a Correggio; morto verso il 1605 a Parma. Fu allievo di Donati e succedè nel 1557 a Parabosco nel posto di organista di San Marco in Venezia. Verso il 1566 fondò in quella città una stamperia musicale, nella quale pubblicò, fino al 1571, alcune delle sue proprie opere. Dotato di raro ingegno per l'arte sua, vide la sua riputazione allargarsi in Italia, e nel 1574, al passaggio d'Enrico III in Venezia, fu incaricato di scrivere tutta la musica delle feste sonuose celebrate in onore di questo principe. Nel 1584 accettò le offerte brillanti del duca di Parma, e passò il rimanente della sua vita presso di lui come organista di Corte. Gli elogi dati a questo artista dai suoi contemporanei sono giustificati da quel che rimane delle sue opere; le sue *toccate* e soprattutto i suoi *ricercati* sono monumenti preziosi di un'epoca importante dell'arte. Di Merulo furono pubblicate a Venezia dal 1566 al 1608 molte raccolte di madrigali, mottetti, messe, ecc.

Vedi Fétis, *Biogr. univ. des musiciens*.

MERV o **MERU** (*geogr.*). — Città (*Antiochia Mar-
giana*) del Turchestan indipendente, sulla strada
tra Meshid e Boccara, con 3000 abitanti.

MERWANI (*biogr.*). — Soprannominato *Ibn Tarid*
o *figlio dello sbandito*, califfo arabo della dinastia
degli Ommiadi, nato alla Mecca intorno il 623; morto
il 13 aprile del 685 a Damasco. Era figlio di Hakem,
esiliato dal profeta, e fu da prima segretario del
califfo Othman, ch'ei fece proditoriamente morire.
Dopo aver tenuto una condotta equivoca sotto i
regni di Aly, Moawayt e Yezid I, si ritirò in Siria
per sottrarsi agli ordini sanguinari di Abdallah
ben Zobeir, proclamato califfo alla Mecca, finchè
fu inalzato egli stesso al califfato nel 684. Ei riportò
una vittoria decisiva su Dohak ibn Kais, uno dei
migliori generali del suo competitore, e fu ricono-
sciuto senza opposizione in tutta la Siria. Non in-
contrò nemmeno verun ostacolo in Egitto, ed op-
pose con successo ai malcontenti in Mesopotamia il
famoso Obeidallah. Però Merwan, che aveva giu-
rato di conservare il califfato fino alla maggioranza
di Khaled, figlio di Yezid I, proclamò successore
il proprio figlio Abdelmelek, e fu perciò soffocato,
mentre dormiva, fra i guanciali dalla madre di Kha-
led, ch'era divenuta sua moglie.

MERWAN II (*biogr.*). — Califfo arabo della dinastia
degli Ommiadi, nato a Damasco nel 688; morto il
6 agosto del 756 a Bushir in Egitto. Era nipote del
precedente, e fu da principio governatore in Arme-
nia. Ei diè di piglio alle armi contro il califfo Ye-
zid III nel 704 per vendicare la morte di Walid II,
ma si lasciò poi vincere da concessioni vantaggiose.
Appresso ricusò di riconoscere Ibrahim, fratello e
successore di Yezid II, sotto pretesto di difendere
i diritti dei figli di Walid I, prigionieri a Damasco.
Ei mosse contro quella città e sconfisse le schiere
d'Ibrahim; ma risaputo che i suoi giovani protetti
erano stati assassinati, si fece proclamare califfo
egli stesso, e pose la sede del suo impero ad Harran
in Mesopotamia. Ricevette le sottomissioni d'Ibra-
him e dei suoi altri nemici, ma fu costretto poco
appresso a combattere un nuovo rivale, suo cugino
Solimano, ch'erasi fatto riconoscere ad Emesa, Da-
masco e nella maggior parte della Palestina. Dopo
averlo vinto, del pari che un figlio di Omar II,
Abdallah, che pretendeva ugualmente al califfato,
Merwan fece sorprendere Ibrahim, capo della fami-
glia degli Abbassidi, durante un pellegrinaggio ch'ei
fece coi suoi due figli alla Mecca. Avendolo fatto
avvelenare nel 748 in prigione, Merwan provocò
mal suo grado un'insurrezione degli Abbassidi e fu
sconfitto in una battaglia decisiva presso Arbela da
Abu Abbas al Saffah, primogenito d'Ibrahim, e dal
suo generale in capo il celebre Abu Moslem. Mer-
wan, sempre inseguito, si ritirò a Bushir nell'Egitto
mediano. Dopo aver difeso con accanimento quella
città, fu ucciso nella chiesa cofta dai cristiani, di
cui era stato persecutore acerrimo. Merwan, nella
persona del quale termina la dinastia Ommiade in
Oriente, era soprannominato *Al Djadi*, o *seguace
di Djad*, che aveva impugnato pel primo la divi-
nità del Corano.

Vedi: Abulfeda, *Annales Moslemici* — Elmacin,
Historia saracenicæ.

MERY Giuseppe (*biogr.*). — Romanziere contempo-

aneo, *le roi de l'esprit*, come chiamavalo la si-
gnora de Girardin, nato presso Marsiglia, e pro-
priamente nella terricciuola delle Ayaludes, il 21
gennaio 1797; morì a Parigi il 17 giugno 1866. Edu-
cato a Marsiglia, trasferissi, nel 1824, a Parigi, ove
strinse amicizia e dimestichezza col suo concittadino
e poeta anch'esso di molta vaglia, Augusto Barthé-
lemy, che seguillo un anno dopo (1867) nel sepolcro.
Amendue diedero l'esempio, non infrequente nella
letteratura francese, di due poeti che compongono
e pubblicano lavori letterarii in comune. Fornirono
tutti due e soprabbondantemente d'arguzia vispa,
facile, frizzante, di fantasia feconda, di spontaneità
meravigliosa d'improvvisazione e versificazione, det-
tarono in rapida sequenza satire politiche famosissi-
me, nelle quali è malagevole cercare la parte di
ciascuno, e la cui polemica aristofanesca e sarcastica
nel senso dei giornali liberali procacciò loro il plauso
di tutta quanta l'opposizione. Nel 1827 pubblicarono
la *Villeliade* e la *Corbièreide*, poemi eroicomici
contro i due ministri Villèle e Corbières, corifei
della Ristorazione e paladini della reazione, due
capolavori di opposizione poetico-politica; e dopo la
rivoluzione del luglio mandarono al palio un giorna-
le poetico ebdomadario, *La Némésis*, che flagel-
lando a sangue il nuovo governo *bourgeois* di Luigi
Filippo, ebbe tale un successo che non si ricorda
l'eguale. Inoltre egli scrisse tre poemi: *Napoleone
in Egitto*, *Waterloo*, *Il figlio dell'uomo*, che sono
considerati in Francia poco meno che classici. Il
giornale politico durò dal 1831 al 1832, e cessate
che ebbe le sue pubblicazioni, Méry si ritirò dalla
politica, venne in Italia, terra da lui vagheggiata,
come da tutti i poeti del mondo, ove scrisse e rac-
colse materia di molti romanzi e novelle pubbli-
cate dipoi. Dopo un viaggio in Inghilterra, compose
le *Notti di Londra*, e, senza aver mai veduto l'India
e l'America, descrisse mirabilmente quelle contrade
nei tre romanzi *Héva*, *La guerre du Nizam* e *La
Floride*. Somigliantemente negli *Anglais et Chi-
nois* descrisse stupendamente l'ignota Cina.

Oltre i versi, i romanzi, i racconti e le impres-
sioni di viaggio, compose parecchi drammi, varii
libretti d'opera, gran numero d'articoli di giornale
ed una serie intiera di poesie così dette d'occasione,
recitate nei teatri o poste in musica come cantate.
Abbiamo anche di lui un *Teatro di società*, conten-
te una raccolta di proverbi drammatici simili a
quelli che resero così popolari Alfredo di Musset
ed Ottavio Feuillet.

Méry ha composto molti romanzi: *Notizia del
giorno*, *Una fatalità*, *L'ultimo fantasma*, *Il berretto
verde*, *La famiglia Dherbier*, i già citati *Eva*, *La
guerra del Nizam*, *La Florida*, ecc. Questi tre ul-
timi levarono tanto grido nelle appendici della
Presse, che la Direzione, riconoscendo, gli regalò
un prezioso calamaio d'argento. Compose anche
Scène de la vie italienne, *La comtesse Hortensia*,
La juive au Vatican, ed altri, come *Un mariage
de Paris*, *André Chénier*, *Une histoire de famille*,
Les damnés de l'Inde, *Le paradis terrestre*, *Mar-
seille et les Marseillais*, *La vie fantastique*, *La
Vénus d'Arles*, *Trafalgar*, e parecchie altre cose
di che non occorre parlare quando si sappia che
nota caratteristica sua fu una rara facilità di com-

posizione. Egli improvvisava quasi su due piè un romanzo o un dramma a quel modo che inventava indovinava un paesaggio. Ne' suoi carmi si ammirava la nettezza del ritmo e l'esuberante ricchezza delle rime. I Francesi, tanto millantatori delle cose loro quanto noi delle nostre incuriosi, ne fanno un uom raro, e per poco enciclopedico. Ed è curioso che egli sentenziasse con una invidiabile severità sovra ogni cosa, a torto o a diritto, non levava. Così, per recarne un esempio, nelle sue *Cauteries*, parlando di Roma, dice: « Noi non possiamo cominciare una seconda spedizione, rioccupar Civitavecchia e ricollocare i nostri gabbioni sul Gianicolo. Sarebbe questo un plagio fatto agli Austriaci, la Francia nol tollererebbe ». Non occorre di aggiungere che fino dall'anno 1837 egli ebbe la Legion d'onore.

MERZLIAKOFF Alessio Feodorowic (*biogr.*). — Poeta critico russo, nato nel 1778 a Dalmatof (governo di Perm); morto a Mosca il 29 luglio 1830. Figlio di un povero mercante, compose, in età di dodici anni, all'occasione della pace conchiusa da Caterina II con la Svezia, alcuni versi, i quali piacquero tanto all'imperatrice, che li fece stampare ed accordò al poeta giovanissimo un posto gratuito all'Università di Mosca, ove, compiuti gli studii, insegnò fino ai suoi ultimi giorni l'eloquenza e la poesia con successo. « Il mio sistema è il cuore », diceva Merzliakoff. Egli è autore di un ottimo *Discorso sulla poesia degli antichi e la sua influenza sulla civiltà* (Mosca 1810), di molte *Odi e Canti nazionali* (ivi 1830) e di una grande quantità di articoli letterarii parsi nei giornali. Ma gli è soprattutto come traduttore che Merzliakoff ha reso servizii importanti alla letteratura russa. Fra queste traduzioni citeremo le *Egloghe* di Virgilio (ivi 1807), la *Gerusalemme liberata* del Tasso (ivi 1828), come pure una *Scelta delle migliori poesie dei classici greci e latini* (ivi 1825).

Vedi Snegiref, *Biografia di Merzliakoff*.

MESAGNE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Lecce, circondario di Brindisi, con 8511 abitanti.

MESCAL (*tecn.*). — Liquore alcoolico che ha sapore di mandorle amare, e che risulta dalla distillazione del Pulque, di uso comune nel Messico.

MESCOLANZA o **MISCELA** (*fis. e tecn.*). — Voce generica atta a significare un miscuglio di sostanze qualunque. Usasi specialmente dai pittori, i quali hanno regole particolari per le mescolanze dei varii colori, onde ottenere quelle gradazioni che si desiderano nelle tinte (V. Colori). In questa cosa l'arte viene gradatamente aiutata dai principii che l'ottica insegna rispetto ai colori prismatici ed ai colori complementari, e la chimica intorno all'azione neutra delle sostanze coloranti.

Nella fisica il metodo delle mescolanze è notissimo per la determinazione del calorico specifico dei corpi gli uni rispetto agli altri. Consiste questo metodo nel mescolare insieme due sostanze di massa e temperatura determinate, una però più calda dell'altra, e nell'osservare il grado di temperatura acquistato dopo fatto il miscuglio. È chiaro che in tal modo la sostanza più calda si raffredderà alquanto cedendo una porzione del suo calore all'altra, e questa si riscalderebbe pel calore acquistato. Cono-

scendo la massa delle due sostanze, e il numero dei gradi di cui una si è riscaldata e raffreddata l'altra, è facilissima cosa dedurre la capacità calorifica di questa rispetto a quella, e viceversa (V. Calore, Capacità calorifica e Mescolanze frigorifere).

MESCOLANZE, MESCUGLIO, MISTURA (*agric. ed econ. rur.*). — In parecchi luoghi appellasi così la paglia di frumento, di avena o d'orzo stratificata immediatamente dopo trebbiata col fieno della raccolta dell'anno. La preparazione del miscuglio offre risultamenti egualmente vantaggiosi; il primo col favorire la circolazione dell'aria fra i loro culmi, coll'impedire che la paglia ed il fieno prenda la muffa, se questo o quella non ha acquistato una siccità compiuta; il secondo coll'impregnare la paglia dell'odore e sapore del fieno.

Tutti i bestiami senza distinzione, mangiano il miscuglio più volentieri che la paglia sola; che se esso li nutrisce meno del solo fieno, questo è spesso un vantaggio. Si dovrebbe, per esempio, stratificare sempre così la spagna, il trifoglio, la lupinella, che contengono tante parti nutritive sotto un piccolo volume, perchè il loro uso, quando non è regolato, è spesso nocivo alla salute degli animali, quando si sa che lo stomaco di questi animali, e soprattutto di quelli che sono ruminanti, dev'essere sempre nutrito in eguale proporzione.

Mescuglio e mistura dicesi egualmente l'uso di adoperare piante diverse nella stessa semina o nella stessa piantagione, tanto nella grande quanto nella piccola coltura, come abbiamo accennato all'art. Foraggio (*agric. ed econ. rur.*). Quando si seminò la segala, il frumento, l'avena con vecchia e cicichia, con piselli grigi, ecc., ebbersi ad osservare che queste piante arrampicanti coll'attaccarsi ai loro steli molto meglio riuscivano. I fagioli, i piselli, seminati in una piantagione di frumentone, s'intortigliano, senza abbisognare delle rame, agli steli di quest'ultimo, del quale ombreggiano il piede, e ciò torna utile in certi casi. Riesce quasi sempre vantaggioso per le piantagioni in terreni sabbiosi ed aridi il piantare dei legumi tra le file degli alberi d'uno, due o tre anni, per conservare al loro piede un'umidità tutelare. È un'operazione invariabilmente utile il seminare col trifoglio, con la spagna, con la lupinella, ecc. l'avena e l'orzo, affinché queste ultime piante guarentiscano le prime dall'afa nei primi mesi della loro vegetazione. Inoltre si guadagna un anno, e riesce rimborsarsi delle spese della coltivazione e della semenza in quell'anno stesso che si opera in tal guisa. Un buon coltivatore deve seminare le rape, il ravizzone, la spergola, ecc. sopra i suoi frumenti, sopra le sue avene, sopra i suoi orzi del verno, sopra le sue canape, ecc. un mese innanzi alla raccolta, affinché queste piante sorgano riparate dalla loro ombra, e guadagnino tanto più di tempo per attingere intero il loro crescimento.

Quando frumento e segale sono seminati, coltivati e raccolti insieme, secondo le differenti proporzioni in che si trovano i due grani, gli agricoltori usano i nomi di *mistura grossa* e *mistura piccola* (V. Fieno, Foraggio, Paglia).

MESCOLANZE o **MISCELE FRIGORIFERE** (*chim. e fis. appl.*). — Quando un corpo da solido diventa liquido

o dallo stato liquido passa allo stato gassoso assorbe calorico. Analogo assorbimento di calorico avviene quando un corpo gassoso compresso si dilata, e si può dire in generale che l'assorbimento di calorico dipende principalmente o da cangiamento di stato o da dilatazione.

Le mescolanze frigorifere sono tutte fondate su questo genere di fenomeni e qualche volta su chimiche reazioni.

Si può produrre del freddo nei seguenti modi: 1° trasformando un corpo solido in liquido mediante un altro liquido (soluzione di sali) o per mezzo di un altro solido (sali e neve); 2° per la trasformazione di un liquido (etere) o di un solido (carbonati con acidi) in gas; 3° per espansione dei gas compressi; 4° finalmente per reazioni chimiche in presenza di un liquido con formazione di sostanze, la cui soluzione assorbe più calore che quella dei componenti originarii, o meglio con formazione di corpi i quali vengono scomposti dall'acqua, come per esempio, i sali degli acidi leggieri, i sali acidi, ecc.

(F. Fischer, *Chem. technolog. d. Wassers*, p. 15-74; Berthelot, *C. R.*, t. LXXVIII, p. 1173).

L'abbassamento di temperatura che si può raggiungere mediante un miscuglio frigorifero può essere calcolato dividendo la quantità di calorico assorbita in conseguenza della reazione tra le parti costituenti per la capacità calorifica del miscuglio che si genera (Marignac, *Ann. de chim. et. phys.*, t. VIII, p. 410; *Jahresb.*, 1870, p. 105; Schüller, *Pogg. Annal.*, t. CXXXVI, p. 70). L'abbassamento di temperatura trova il suo limite col punto di solidificazione della soluzione ottenuta (Rüdorff, *Pogg. Ann.*, t. CXIV, p. 63; t. CXVI, p. 55; t. CXXII, p. 338; t. CXLV, p. 559; Coppet, *Jahr. d. Ch.* 1871, p. 26).

Nella tabella seguente si trovano riuniti dei risultati sperimentali forniti dal Thomsen (*Berl. Ber.*, 1870, p. 716; 1873, p. 697, 710, 717, 1513; 1877, p. 1017; *J. pr. Ch.* t. XVII, p. 165), dai quali si conosce quante unità di calore svolge una molecola od un chilogrammo di un dato corpo sciogliendosi in un certo numero di molecole d'acqua:

	Formola e peso molecolare	Quantità d'acqua in molecole	Quantità di calore in calorie	
			per una molec.	per un chilogr.
Cloruro sodico	$\text{NaCl} = 58,5$	200	— 1180	—20,2
— potassico (Rechenberg, <i>J. pr.</i> , t. XIX, p. 143)	$\text{KCl} = 74,5$	200	— 4440	—59,6
— ammonico	$\text{AzH}^4\text{Cl} = 53,5$	200	— 3880	—72,5
Solfato sodico cristallizzato	$\text{Na}^2\text{SO}^4 \cdot 10\text{H}^2\text{O} = 322$	50 200	—17460 —18550	—54,2 —57,5
— potassico	$\text{K}^2\text{SO}^4 = 174$	400	— 6380	—48,3
— ammonico	$(\text{AzH}^4)^2\text{SO}^4 = 132$	200	— 2330	—17,6
Clorato potassico	$\text{KClO}^3 = 122,5$	400	—10040	—81,9
Nitrato potassico	$\text{KAzO}^3 = 101$	200	— 8520	—84,4
— sodico	$\text{NaAzO}^3 = 85$	200	— 5060	—59,5
— ammonico	$\text{AzH}^4\text{AzO}^3 = 80$	200	— 6320	—79,0
Carbonato sodico cristallizzato	$\text{Na}^2\text{CO}^3 \cdot 10\text{H}^2\text{O} = 286$	800	—16490	—57,6
Acetato sodico	$\text{NaC}^2\text{H}^3\text{O}^2 \cdot 3\text{H}^2\text{O} = 136$	400	— 4810	—35,3

Tali sali (come il fosfato di sodio), che si sciolgono anidri con isvolgimento di calore, assorbono calore quando cristallizzano (Pfaundler, *Berl. Ber.*, 1871, p. 773; *Jahresb. d. Ch.*, 1875, p. 59). Nei casi in cui, per l'unione delle sostanze che costituiscono un miscuglio frigorifero, si ha prima un'azione chimica, il risultato finale è l'espressione dei fenomeni termici che si avverano per l'azione chimica e di quelli che hanno luogo per la soluzione. E siccome nell'azione chimica vi ha svolgimento di calore, mentre nella soluzione vi è assorbimento di calore, è evidente che i due effetti termici possono annullarsi tra di loro o compensarsi parzialmente in un senso o nell'altro. Il calorico di soluzione cresce colla quantità d'acqua, cosicchè si ha anche produzione di freddo quando una soluzione salina concentrata si diluisce con acqua. Berthelot ha osservato, che facendo la soluzione di un corpo solido in molt'acqua a temperature sempre più elevate, si diminuisce progressivamente la quantità di calore assoluta nell'atto della soluzione sino al punto di renderla nulla o di rovesciare anco il senso del fenomeno termico. Questo risultato si spiega da una

parte per la piccolezza dei fenomeni termici, e dall'altra perchè la soluzione diluita possiede generalmente un calore specifico minore di quello calcolato secondo i calorici specifici dell'acqua e del corpo solido separatamente presi; tale diminuzione nel calorico specifico del miscuglio può dunque produrre, a partire da una certa temperatura, un compenso del calorico assorbito per il fenomeno di soluzione, e può anche dar luogo ad uno svolgimento apparente di calorico senza che per ciò vi sia azione chimica.

Un esempio di tutto ciò possiamo trovarlo nel cloruro di sodio, il quale per esempio, sciogliendosi in 7,28 parti d'acqua a 0° svolge una quantità di calorico, espressa da — 18,7 calorie, sciogliendosi nell'acqua a 10°,3 dà solo — 14,9 cal., e con acqua la cui temperatura sia di 70° non manifesta abbassamento di temperatura. Cosicchè il calorico assorbito per la soluzione dei sali è tanto più grande quanto più bassa è la temperatura iniziale.

Nella tabella seguente sono riportati gli abbassamenti di temperatura che subiscono 100 parti d'acqua con quantità date di sali (Rüdorff, *loc. cit.*):

Sali	Solubile in 100 p. d'acqua	Quantità di sale mescolata con 100 p. d'acqua	La temperatura si abbassa		
			da	fino a	circa
Allume cristallizzato	10	14	+10°,8	+ 9°,4	1°,4
Solfato potassico	9,9	12	+14,7	+11,7	3,0
— ammonico	72,3	75	+13,2	+ 6,8	6,4
— sodico cristallizzato	16,8	20	+12,5	+ 5,7	6,8
— magnesico cristallizzato	80,0	85	+11,1	+ 3,1	8,0
Carbonato sodico cristallizzato	30,0	40	+10,7	+ 1,6	9,1
— ammonico	25,0	30	+15,3	+ 3,2	12,1
Acetato sodico cristallizzato	80,0	35	+10,7	— 4,7	15,4
Cloruro sodico	35,8	36	+12,6	+10,1	2,5
— potassico	28,6	30	+13,2	+ 0,6	12,6
— ammonico	28,2	30	+13,3	— 5,1	18,4
— calcico cristallizzato	200	250	+10,8	—12,4	23,2
Joduro potassico	120	140	+10,8	—11,7	22,5
Fosfato sodico cristallizzato	9,0	14	+10,8	+ 7,1	3,7
Nitrato potassico	15,5	16	+13,2	+ 3,0	10,2
— sodico	69,0	75	+13,2	— 5,3	18,5
— ammon. (Tolling., <i>Jahr.</i> , 1875)	55,0	60	+13,6	—13,6	27,2
Iposolfito sodico cristallizzato	98,0	110	+10,7	— 8,0	18,7
Solfocianuro ammonico	105,0	133	+13,2	—18,0	31,2
— potassico	130,0	150	+10,8	—23,7	34,5

Rüdorff (*loc. cit.*) dà anche la seguente tabella, in cui sono riportate le temperature che si ottengono mescolando certi sali con 100 parti di neve, essendo tanto i sali che la neve a — 1°.

Sali	Quantità di sali mescol. con 100 p. di neve	Temperatura del miscuglio
Solfato potassico	10	— 1,9°
Carbonato sodico cristallizzato	20	— 2,0
Nitrato potassico	13	— 2,8
Cloruro potassico	30	—10,9
— ammonico	25	—15,4
Nitrato ammonico	45	—16,7
— sodico	50	—17,7
Cloruro sodico	33	—21,3

Secondo Rüdorff le temperature raggiunte coi detti miscugli sono quelle stesse alle quali le soluzioni sature si solidificano, quindi egli deduce che gli abbassamenti di temperatura, mescolando acqua o neve con un sale, non possono andar al di sotto dei punti di solidificazione delle soluzioni sature, che se avvenisse altrimenti esse si solidificherebbero, e la temperatura verrebbe rialzata fino ai detti punti di solidificazione. L'insieme di sale e ghiaccio, che in tal caso si separa, viene considerato da Guthrie come un composto chimico e designato col nome di *criodrato*; *criogeno* sarebbe

poi un mezzo per ottenere una temperatura sotto 0° (*Phil. Mag.* (4), t. XLIX, p. 1, 206, 266; *ibid.* (5), t. I, p. 49, 351, 446; t. II, p. 211; *Jahresb.*, 1875, p. 66; *Beibl. z. Ann. Phys. Chem.*, 1877, p. 1). Secondo il Guthrie, una soluzione diluita di sal marino, quand'è raffreddata, comincia a depositare del ghiaccio già a 1°,5, ed il deposito aumenta per ulteriore raffreddamento, finché la temperatura non giunga a — 22°. Se si tratta poi di una soluzione concentrata si cominciano a depositare a — 7° dei cristalli (scagliette madreperlacee) della composizione $\text{NaCl} + 2\text{H}^2\text{O}$, e la formazione di questi procede regolarmente fino a — 22°. A — 23° invece si separano masse cristalline costituite da aghi irradianti, della composizione $\text{NaCl} + 10\text{H}^2\text{O}$, che per riscaldamento fondono di nuovo a questa temperatura.

Molti altri sali si comportano analogamente, ed è su ciò che il Guthrie fonda le sue considerazioni. L'esistenza dei *criodrati* come composti chimici spiegherebbe la produzione di freddo, ed il fatto che il massimo effetto si ottiene quando i due corpi vengono mescolati nel rapporto necessario perchè si formi un *criodrato*.

Oltre a quelli che furono riportati nell'articolo Ghiaccio, i miscugli frigoriferi più comunemente usati sono (Hanamann, *Chem. Repert.* Jacobsen, 1864, t. II, p. 109):

Abbassamento di temperatura prodotto

Parti eguali di acqua e cloruro ammonico	circa 14°
» » e nitrato potassico	» 10°
» » e solfato ammonico	» 8°
» » e cloruro sodico	» 4°
Acqua, 2 parti	} 26°
Solfato sodico cristallizzato e nitrato ammonico, 1 parte per uno	
Acqua, 2 parti	} 22°
Cloruro e nitrato ammonico, 1 parte per uno	
Acqua, 2 parti	} 19°
Cloruro ammonico e solfato sodico cristallizzato, 1 parte per uno	

		Abbassamento di temperatura prodotto
Acqua, 2 parti	Cloruro potassico e nitrato sodico, 1 parte per uno	11°
Acqua, 2 parti	Cloruro sodico e nitrato potassico, 1 parte per uno	10°
Acqua, 2 parti	Cloruro ammonico e nitrato sodico, 1 parte per uno	17°
Acqua, 2 parti	Solfato e nitrato sodico, 1 parte per uno	10°
Parti eguali di acqua, cloruro ammonico e nitrato potassico da + 10 a - 25°.		
Acqua, 3 parti	Cloruro potassico e nitrato ammonico, 1 parte 1/2 per uno	circa 20°
Acqua, 2 parti	Nitrato ammonico e nitro, 1 parte per uno	22°
Acqua, 10 parti	Nitrato ammonico, 9 parti	23°
Cloruro ammonico, 1 parte		
Acqua, 3 parti	Solfato sodico, nitrato ammonico e nitro, 1 parte per uno	17-26°
Acqua, 20 parti	Cloruro potassico, 28 parti	25°
— ammonico, 16 parti	Nitrato potassico, 15 parti	
Acqua, 3 parti	Nitrati di potassio, di sodio e d'ammonio, 1 parte per uno	16-27°
Acido solforico, di densità 1,33, parti 4	Solfato sodico cristallizzato » 5	26°
Cloruro di calcio cristallizzato e polverizzato, parti 3	Neve » 2	da 0° a - 51°
(Schmidt riporta da 0 a - 40°)		
Cloruro di calcio cristallizzato e polverizzato, a - 18°, p. 2	Neve (raffreddata a - 18°) » 1	da - 18° a - 55°
Acido solforico diluito con 1/2 volume d'acqua e a 0°, p. 1 1/2	Neve a 0° » 2	da 0° a - 33°
Parti eguali di neve ed acido nitrico diluito		da - 7 a - 40°

G. Witz (*C. R.*, t. 82, p. 329) raccomanda come miscuglio frigorifero molto forte un insieme di parti eguali di neve ed acido cloridrico commerciale. Pierre e Puchot (*C. R.*, t. 82, pag. 45) preferiscono di fare il miscuglio nel rapporto di 2 parti di neve ed 1 parte d'acido. Se l'acido cloridrico fu precedentemente raffreddato a - 18° si può riuscire facilmente a solidificare il mercurio. — Col miscuglio di Pierre e Puchot si produce una temperatura di - 32° a - 35° se l'acido prima fu raffreddato a - 15°. Pierre e Puchot danno inoltre come frigorifero il miscuglio di 3 parti di acido solforico biidrato ($\text{H}_2\text{SO}_4 \cdot \text{H}_2\text{O}$) cristallizzato con 8 parti di ghiaccio: l'abbassamento di temperatura con tale miscuglio ottenuto è di 26°, 25 (*C. R.*, t. LXXVIII, p. 716).

Intorno alle considerazioni ed alle osservazioni sopra i miscugli di neve ed acido solforico vedi Pfaundler (*Wien. Akad., Berl.*, 1875, p. 67; *Chem. techn. Repert.* Jacobsen, 1875, t. I, p. 302; t. II, p. 296).

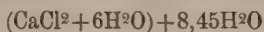
Anche Berthelot impiega il miscuglio di cristalli d'acido solforico ($\text{H}_2\text{SO}_4 \cdot \text{H}_2\text{O}$) con ghiaccio come frigorifero. Egli calcola il raffreddamento ottenuto, che risulta dalla differenza tra il calore assorbito: 1° dal ghiaccio che si liquefa combinandosi coll'acido solforico; 2° dall'acido solforico che si liquefa egualmente, ed il calorico sviluppato per la combinazione dell'acido solforico con l'acqua. Impiegando 58 gr. d'acido solforico e 153 gr. d'acqua, Berthelot calcola che il raffreddamento sarà di

52°, 6. Se invece di prendere il miscuglio alla temperatura ordinaria lo s'impiegasse già raffreddato, a - 20° per esempio, si troverebbe un abbassamento di temperatura di 60° circa, e di conseguenza il miscuglio raggiungerebbe alla fine dell'esperienza una temperatura inferiore a - 80°. Tali sono almeno i numeri forniti dal calcolo, ma, in generale, i risultati sperimentali sono al di sotto di quelli previsti. Berthelot spera che un impiego giudizioso delle risorse che indica la teoria deve condurre ad ottenere temperature più basse del - 100°.

Ditte (*C. R.*, t. xc, p. 1163 e 1282; vedi anco Berthelot, *C. R.*, t. xc, p. 1191) ha dimostrato che gli abbassamenti di temperatura i quali si producono mescolando un acido con un sale contenente acqua di cristallizzazione (per esempio, acido cloridrico e solfato sodico), dipendono da un doppio scambio: ($\text{Na}_2\text{SO}_4 \cdot 10\text{H}_2\text{O} + \text{HCl} = \text{NaCl} + \text{NaHSO}_4 + 10\text{H}_2\text{O}$), per il quale si genera un sale anidro, cosicchè una gran quantità d'acqua di cristallizzazione, la quale precedentemente trovavasi allo stato solido, diventa libera e si liquefa. In conseguenza di ciò poi ha proposto di preparare delle mescolanze frigorifere fatte con due sali aventi pressochè lo stesso calore di formazione, e quindi capaci di scomporsi scambievolmente lasciando in libertà la loro acqua di cristallizzazione, che passa così dallo stato solido al liquido. In ciò trovano ragione i fatti, che trituando insieme nitrato ammonico e solfato sodico cristallizzato si ha un abbassamento di temperatura

di circa 20°, e che analogamente con nitrato ammonico e fosfato sodico si ha un abbassamento di 18°, e con nitrato ammonico e soda si ha un abbassamento di circa 25° (V. anche Berthelot, *Berl. Ber.*, t. VII, p. 735 e Mohr, *ivi*, t. IV, p. 322).

H. Hammerl (*Chem. Centr.*, 1879, p. 289), per ispiegare i fenomeni di raffreddamento che avvengono nei miscugli di cloruro calcico e neve, ha determinato: 1° la solubilità del sale a diverse temperature; 2° l'abbassamento del punto di solidificazione delle soluzioni contenenti quantità variabili del sale; 3° il calore specifico del sale e delle soluzioni; 4° il calorico di soluzione; 5° la temperatura minima a cui si può pervenire; 6° la quantità di calore assorbibile cangiando i rapporti dei miscugli. Relativamente alla temperatura minima a cui si può pervenire, l'Hammerl dice che i dati finora forniti da altri sperimentatori sull'abbassamento di temperatura non sono abbastanza esatti: egli sempre ha trovato per lo meno una temperatura di - 50°. Teoricamente la migliore composizione del miscuglio sarebbe espressa da



e si raggiungerebbe una temperatura di - 54,9°. — Per ottenere questi risultati bisogna che il cloruro di calcio sia in polvere possibilmente fina e che la neve sia secca e polverosa. Il cloruro di calcio cristallizzato in istato adatto si ottiene nel miglior modo quando se ne evapora la soluzione fino ad avere il punto di ebollizione a 131°,27, e poi si agita fino a completo raffreddamento. La massa cristallina polverosa è allora della composizione $\text{CaCl}_2 + 6\text{H}_2\text{O}$.

Il calorico latente di fusione, la solubilità dei sali ed i punti di solidificazione delle loro soluzioni, dati che l'Hammerl ha determinato per il cloruro di calcio, sono i dati stessi da cui dipende il valore pratico di un miscuglio frigorifero. Così, per esempio, il fosfato sodico, il solfato potassico, il nitro assorbono abbastanza calore per la loro soluzione, ma per l'elevato punto di solidificazione delle loro soluzioni essi non sono impiegabili nella preparazione dei miscugli frigoriferi. Il solfato sodico dà dei miscugli discretamente adoperabili solamente coll'acido cloridrico o col solforico, ma tali miscugli sono molto incomodi. Migliori sono il nitrato ammonico (Tollinger) ed il solfocianuro potassico (Rüdruff), i quali dopo di essere stati impiegati si possono riavere svaporandone le soluzioni.

I miscugli frigoriferi vengono spesso volte impiegati a preparare artificialmente il ghiaccio. In tal caso s'impiega comunemente un miscuglio di solfato di sodio cristallizzato con acido cloridrico od un miscuglio in cui entri a far parte il cloruro calcico cristallizzato od il cloruro sodico. Il miscuglio viene messo in appositi apparecchi, e la bassa temperatura da esso prodotta si comunica all'acqua contenuta in un recipiente interno e la congela.

Decourdemanche (da Caen), Malapert (da Poitiers), Boutigny, Filhol, Toselli, Meidinger e molti altri hanno proposto degli apparecchi destinati alla preparazione del ghiaccio. L'apparecchio di Boutigny, per esempio, si compone semplicemente d'una cassetta di quercia di 36 centimetri di lunghezza, di

8 centim. di larghezza e di 16 centim. di profondità. Questa cassetta ne contiene due altre in latta abbastanza spaziate per introdurvi il miscuglio frigorifero, e capaci di contenere 1500 gr. d'acqua circa, che vengono solidificati coll'impiego di tre dosi della composizione seguente:

Solfato di sodio cristallizzato e polverizzato gr. 1500
Acido solforico diluito e freddo. » 2000

Per diluire l'acido a 7 parti di esso se ne aggiungono 5 d'acqua.

L'apparecchio di Toselli è costituito da un piccolo bariletto aperto all'una delle due estremità, e contenente cinque a sei cilindri di latta a diametri ineguali, in cui si mette l'acqua da congelare. Lo spazio compreso tra questi cilindri e le pareti del bariletto si riempie con un miscuglio a pesi uguali di acqua e nitrato ammonico. Si chiude ermeticamente la parte superiore per mezzo di un coperchio, si dispone il tutto sopra un asse orizzontale, e per mezzo di una manovella si fa girare l'apparecchio per tre minuti. Dai cilindri di latta si ritirano allora i cilindri cavi di ghiaccio, che s'introducono gli uni negli altri per formare un solo cilindro di circa 500 grammi (*C. R.*, t. 86, p. 775, 810). Taluni miglioramenti, che il Toselli arrecò ai suoi apparecchi e di cui non fu data relazione, gli permettono di ottenere in due minuti dei pezzi di 1 a 3 chilogr. di ghiaccio.

Siccome l'acqua verso 4° comincia a dilatarsi, e solidificandosi aumenta bruscamente di volume non si devono riempire completamente i cilindri.

L'apparecchio di Meidinger (*Dingl. polyt. J.*, t. 204, p. 409 e t. 217, p. 474) consta di una specie di pentola cilindrica a doppia parete che circonda un recipiente a cono tronco, dentro cui si mette l'acqua da congelare. Lo spazio che resta tra la parete interna della pentola e quella esterna del recipiente che contiene l'acqua è destinato a contenere il miscuglio frigorifero.

I liquidi nell'evaporarsi prendono a se stessi il calore necessario per il loro passaggio in gas, e quindi la loro temperatura si abbassa. Però dall'esterno, se quivi la temperatura è più elevata, occorre verso di essi nuova quantità di calore, e ciò avviene tanto più rapidamente quanto più si era abbassata la loro temperatura, e finchè la temperatura bassa prodotta per la continua evaporazione non si sia equilibrata colla temperatura esterna. Tra i liquidi produrranno nel modo più rapido un abbassamento di temperatura per la loro evaporazione quelli che possiedono un punto d'ebollizione basso, quelli i cui vapori possiedono una grande tensione, quelli dunque che in modo più rapido sottraggono ai corpi circostanti il calorico necessario alla loro volatilizzazione. Perciò per generare freddo si impiegano liquidi bollenti a temperatura bassa, si evita per quanto più è possibile l'afflusso del calore esterno, e si procura di diminuire la pressione dell'aria sul liquido che si volatilizza, e la pressione che vi esercita il vapore stesso che si genera. Si diminuisce la pressione dell'aria mediante una tromba, si eliminano i vapori del liquido che si volatilizza, o condensandoli o facendoli assorbire da sostanze speciali. I liquidi che s'impiegano sono l'etere che

bolle a 35°, l'acido solforoso, l'ammoniaca, resi liquidi, ecc.

Per una data sostanza che s'impiega come mezzo di produrre freddo mediante la sua volatilizzazione si conosce il freddo che essa è capace di produrre, come pei miscugli frigoriferi, dividendo il calorico latente di vaporizzazione per il calorico specifico del vapore.

L'apparecchio ad ammoniaca di Carré per fare il ghiaccio è uno di quelli più usati per avere il ghiaccio in piccola quantità ed in modo continuo. Esso consta di una storta di ferro A (fig. 4475 e 4476), in cui si mette una soluzione concentrata di ammoniaca, e con cui è unito mediante il tubo b, a tenuta d'aria, il recipiente B. Questo recipiente, il cui interno è mostrato dalla fig. 4476, in principio si tiene nella tinozza C, che è piena d'acqua fredda. Il rubinetto G serve per scacciare l'aria dall'apparecchio

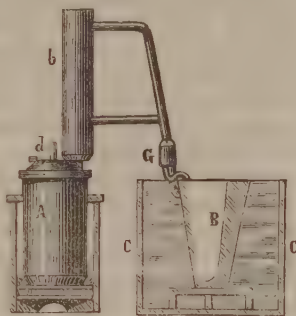


Fig. 4475.

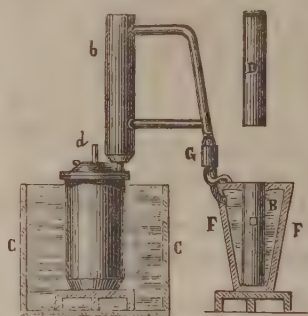


Fig. 4476.

quando questo deve usarsi. Volendo preparare del ghiaccio si scalda prima leggermente la storta finchè il gas, che viene fuori per G, venga assorbito completamente dall'acqua (per accertarsi che il gas ammoniacale è privo di aria), poi si passa la storta in un apposito fornello e si scalda fortemente fino a che il termometro d segna 130° per la temperatura interna. In quelle condizioni il gas ammoniacale si svolge dalla soluzione, e poichè non può svilupparsi, dacchè il rubinetto G fu chiuso,

per la considerevole pressione l'ammoniaca si condensa in liquido nella parte B, che è la più fredda dell'apparecchio. Allora si allontana il fornello, si mette dentro il tubo E del recipiente B un poco d'alcoole e poi il cilindro D pieno fino a tre quarti con acqua, e si immerge la storta nell'acqua fredda della tinozza C. L'ammoniaca liquida di B si riduce rapidamente in vapore, questo viene assorbito dall'acqua di A man mano che si svolge, e quindi l'ammoniaca liquida tende a volatilizzarsi ancora più rapidamente da B e si produce così tale freddo in B che l'acqua in D diventa rapidamente ghiaccio. Durante quest'ultima operazione è conveniente di coprire l'esterno di B con una sostanza poco conduttrice FF. Con questo apparecchio si possono avere 3 a 4 chilogr. di ghiaccio con 1 chilogr. di carbone di legna. Siccome nella condensazione dell'ammoniaca passa anco un poco d'acqua bisogna alla fine di ogni operazione far passare quel po' di

acqua da B in A onde poter avere l'apparecchio pronto per una seconda operazione. — Di tali apparecchi Carré se ne hanno intermittenti per la fabbricazione del ghiaccio in piccolo e continui per la fabbricazione in grande (*Chem. techn. Rep. Jacobsen*, 1862, t. I, p. 70).

Carré ha anche fatto costruire un apparecchio molto semplice per solidificare l'acqua mediante la sola sua evaporazione (fig. 4477) (*Chem. techn. Rep. Jacobsen*, 1867, t. I, p. 55). Esso apparecchio consta di una tromba ad aria A e di un recipiente B, fatto con una lega di piombo con 5 a 6 per 100 di anti-

monio, e contenente dell'acido solforico concentrato, aspirando, dopo di avere unito all'apparecchio il vaso C pieno fino a tre quarti con acqua, questa si volatilizza, il vapore viene estratto fuori da C e viene assorbito dall'acido solforico, e per la continua azione della tromba l'evaporazione diventa sempre più rapida e l'abbassamento di temperatura dell'acqua, che non si volatilizza, giunge fino al punto da farla solidificare. Secondo Carré, quattro minuti dovrebbero bastare per produrre 1 chilogr. di ghiaccio. Sopra analogo principio è fondato il processo di ottenere il ghiaccio nei paesi ove l'inverno è mite, processo pel quale si lascia esposta l'acqua durante la notte all'aria aperta in vasi di lamiera di ferro e in istrati di piccolo spessore (*Chem. techn. Rep. Jacobsen*, 1874, t. I, pag. 135). Sul prezzo al quale costa

il ghiaccio artificiale avuto colle macchine di Carré, all'ammoniaca, vedi *Chem. techn. Rep. Jacobsen*, 1870, t. I, p. 75 e 1871, t. I, p. 106; Rob. Schmidt. Intorno ad un processo semplice per avere temperature molto basse con un piccolo apparecchio all'ammoniaca di Carré vedi Lecoq de Boisbaudran (*Bull. Soc. chim.*, t. XXIII, p. 386).

Prima ancora delle macchine all'ammoniaca di Carré vennero proposte, e in certi luoghi sono tuttora in uso le macchine all'etere come quelle di Harrison, Siebe, ecc. Tali macchine sono formate di tre parti: di una prima ov'è il vaso contenente l'etere e dove l'etere vaporizzandosi raffredda una soluzione di sal marino; di una seconda ove l'etere viene condensato, e di una terza ove passa la soluzione di sal marino fredda per farvi congelare dell'acqua. L'etere vien fatto vaporizzare nella prima parte facendo funzionare delle trombe a vapore, e passa poi nella seconda parte attraversando tubi raf-

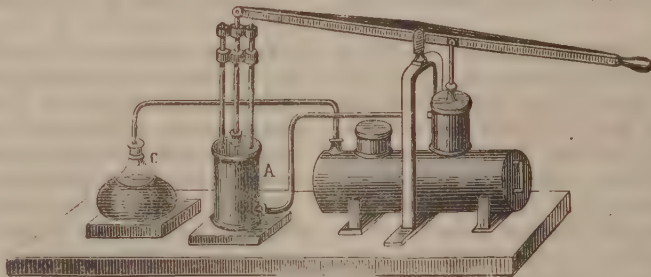


Fig. 4477.

freddati con acqua, per il che si condensa. L'etere condensato si raccoglie in un recipiente, il quale è messo in comunicazione colla prima parte dell'apparecchio. Dal recipiente l'etere raccolto, per la pressione esercitata dal vapore dell'etere stesso compresso, viene spinto nella prima parte e torna a fare lo stesso cammino. Dall'altro lato l'acqua salata che si raffredda nella prima parte passa in lunghe casse nella seconda parte dell'apparecchio, dentro alle casse son contenuti dei recipienti con acqua, e per la bassa temperatura dell'acqua salata, l'acqua dei recipienti si congela. L'acqua salata, quando non è

più fredda abbastanza, viene spinta mediante tromba dalla terza nella prima parte dell'apparecchio.

Dei miglioramenti numerosi sono stati introdotti nelle fabbriche di ghiaccio con le macchine all'etere, e per essi noi rimandiamo il lettore alle relazioni più o meno estese, che sono state pubblicate quasi ogni anno del *Dingl. polyt. Journal*.

C. Tellier all'opificio frigorifico di Auteuil ha messo in applicazione una macchina, in cui invece dell'etere ordinario, che bolle a 35° , viene adoperato l'etere metilico, che bolle a circa 60° al dissotto del primo. Quest'etere non era stato mai preparato prima in

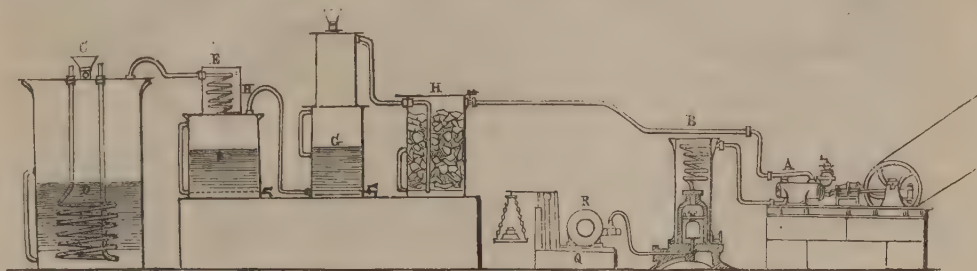


Fig. 4478.

tali quantità da impiegarlo industrialmente, e perciò il Tellier cominciò a costruire un apparecchio per prepararlo in grande. Tale apparecchio è quello

che è rappresentato nella fig. 4478. In esso l'etere viene fabbricato per l'azione dell'acido solforico sopra un eguale peso di spirito di legno, e sono

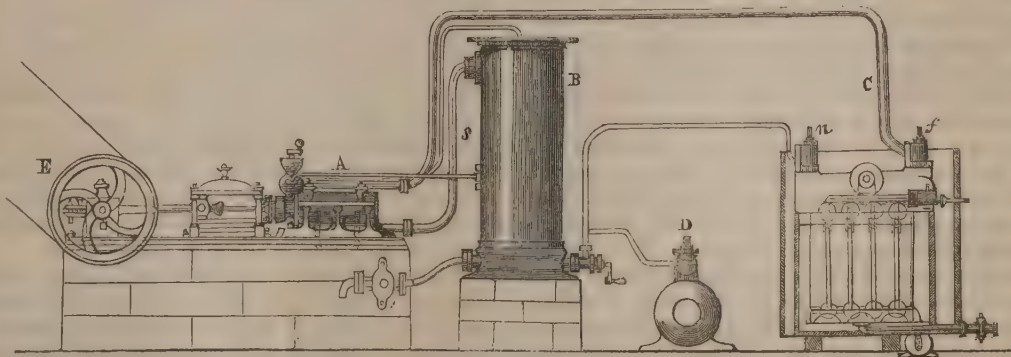


Fig. 4479.

impiegati enormi recipienti di ghisa D, G, F scaldati a vapore. Col riscaldamento l'etere si svolge inquinato di acido carbonico, di anidride solforosa, di vapor d'acqua, ecc., e per purificarlo si fa passare attraverso a liquidi solidi, che ritengono o assorbono i detti corpi, come, per esempio, attraverso a potassa. L'etere puro viene poi compresso con la tromba speciale A, e quando è diventato liquido si spinge in appositi recipienti di ghisa R resistentissimi, nei quali è poi spedito dovunque colla massima sicurezza come se si trattasse d'acqua. Infatti la tensione dell'etere metilico non è eccessiva: la pressione esercitata sulle pareti non eccede 4 o 5 atmosfere, ed i recipienti in cui si raccoglie l'etere liquido possono sopportare una pressione di 50 atmosfere.

Quando si fu in possesso di quantità industriali di etere metilico, si costruirono delle macchine

speciali per la produzione del freddo, e sono queste che funzionano in molti luoghi dell'America ed al Perù. Nella fig. 4479 è rappresentata una di queste macchine: D è il recipiente nel quale è stato accumulato l'etere metilico. Quest'etere parte da B volatilizzandosi e giunge nella parte nCf della macchina, dove assorbe calore da tutti i corpi circostanti e li raffredda. Per conseguenza sia ch'esso passi per tubi immersi in un bagno salato, sia ch'esso vada lungi a raffreddare una stanza atermana, il risultato sarà lo stesso. Si può così avere del ghiaccio in lastre splendide, se nel bagno salino freddo s'immergono dei recipienti a lastre pieni d'acqua pura. Ma nello stesso tempo il vapore metilico è aspirato dalla tromba A (fig. 4479), la quale si muove per mezzo di una macchina collegata ad E, viene compresso e liquefatto, e spinto in D nel recipiente. Da qui poi riparte per fare di nuovo il giro primitivo assorbendo calore sulla

destra della macchina, e restituendolo sulla sinistra della macchina quando compresso cangia di stato.

È evidente che una pressione si manifesta nel serpentino collocato in B per la liquefazione dell'etere. Ora, perchè questa pressione esista fa d'uopo che il serpentino sia chiuso, ed in tal caso un congegno speciale « il distributore » fa sì che il liquido possa scolare man mano che si forma. Il distributore è rappresentato in sezione verticale nella fig. 4480. La vera parte del distributore è *d* che gira sullo zoccolo *a*.

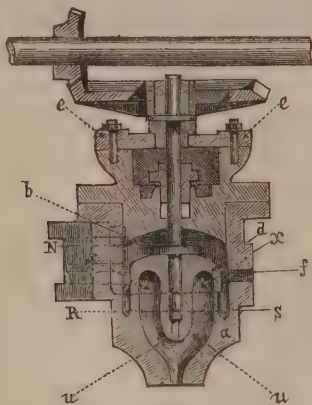


Fig. 4480.

Questo zoccolo è munito di canali *uu* che si riuniscono al dissotto. L'etere liquefatto giunge costantemente attraverso la tubulatura *f*, e riempie la capacità *a*. Ogni volta che il distributore gira e che uno dei suoi alveoli *u* passa davanti ad una delle cavità dello zoccolo, questa si riempie di etere liquido; ma anche ogni volta ch'essa passa sopra uno degli orifici *uu*, la pressione essendovi minore, perchè questi orifici sono in comunicazione col frigorifero, essa si scarica della quantità d'etere che contiene, e l'etere sfugge liberamente per la tubulatura inferiore.

È interessante in questa macchina anche un'altra parte, detta *untore* (*graisseur*) (fig. 4481). L'untore serve a chiudere in modo assoluto la comunicazione tra l'interno della tromba e l'atmosfera, cioè ad impedire ogni passaggio ai vapori compressi. E di fatti questo congegno funziona talmente bene che nessuna piccola quantità di gas metilico sfugge, di modo che la macchina resta perfettamente inodora (l'odore dell'etere metilico si conosce facilmente), e che la stessa quantità d'etere dovrebbe servire indefinitamente senza dispersione. L'untore, formato di una capacità sferica tagliata in due, è munito di uno stantuffo inferiore, il cui contorno è diviso in due parti *f*, *e*, separate da un anello *g*. Ne risulta che l'olio condotto dal tubo *m* viene continuamente versato sull'anello *g*, e per conseguenza sull'asta dello stantuffo occludendone tutte le fessure, e che al contrario i vapori d'etere, i quali potrebbero venire dalla tromba di compressione, sfuggono nella cavità sferica passando al dissopra dello strato d'olio. Siccome questo riempie in parte la cavità sferica, i vapori di etere non possono sfuggire per l'asta dello stantuffo.

La fig. 4482 rappresenta l'installazione generale della macchina che funziona continuamente nell'of-

ficina di Auteuil. È la stessa macchina della fig. 4479, ma vista da un'estremità: i tubi bianchi sono quelli in cui circola l'etere metilico, e sono sempre coperti di neve. A destra un operaio ritira delle lastre di ghiaccio dalle forme che mette fuori dal tino posto dietro di lui: il tino contiene un miscuglio salino, il quale forma il bagno refrigerante.

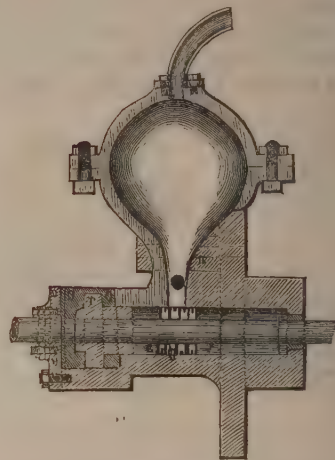


Fig. 4481.

A sinistra un secondo operaio riempie delle bottiglie per portarle in bagni analoghi disposti in compartimenti lontani onde raffreddarvi acqua per i caffè e per le trattorie. — Con tale sistema di fabbricare il freddo, questo può essere inviato a distanza come si fa per il gas o per il vapore. Tellier ha introdotto in queste fabbriche ancora un meccanismo originalissimo di robinetti a leva, i quali mentre versano dell'acqua la misurano, e poi non ne lasciano scorrere che quanta ne abbisogna (Jacobsen, *Chem. techn. Repert.*, 1872, t. 1, p. 97).

Nella stessa categoria di apparecchi a cui appartengono gli apparecchi Carré e quello di Tellier bisogna annoverare la nuova macchina a ghiaccio di R. Pictet, il quale fa evaporare l'anidride solforosa liquida per avere il raffreddamento necessario.

Una fabbrica organizzata in Svizzera provvede al Pictet l'anidride solforosa liquida in recipienti di rame ed in quantità di 50 a 100 chilogrammi. La produzione di anidride solforosa si effettua colà mediante una reazione che pubblicò il Melsens, e che consiste nel fare agire a circa 400° il vapore di solfo sull'acido solforico. Il solfo viene scaldato in una storta, nella cui parte superiore si fa cadere gradatamente l'acido solforico. Il gas solforoso che si svolge è mescolato con vapori di acido solforico, i quali vengono condensati in un recipiente speciale dove circola dell'acido solforico freddo in senso inverso alla corrente gasosa. All'uscita da questo condensatore il gas solforoso si spoglia di un poco di vapore di solfo, che aveva trascinato e che si deposita in forma di fiori di solfo, il quale viene trattenuto per mezzo di appositi filtri di cotone. L'acido solforoso puro finalmente passa in un gasometro, da qui con una tromba viene spinto in un grande serbatoio ove si liquefa a 3 atmosfere, e finalmente

l'acido liquido vien fatto passare nei recipienti destinati al trasporto. — Visto così come si fornisce in grande l'acido solforoso liquido, esaminiamo la

macchina di Pictet. Essa si compone in due parti distinte:

1° Il *refrigerante*, formato di un cilindro tubu-

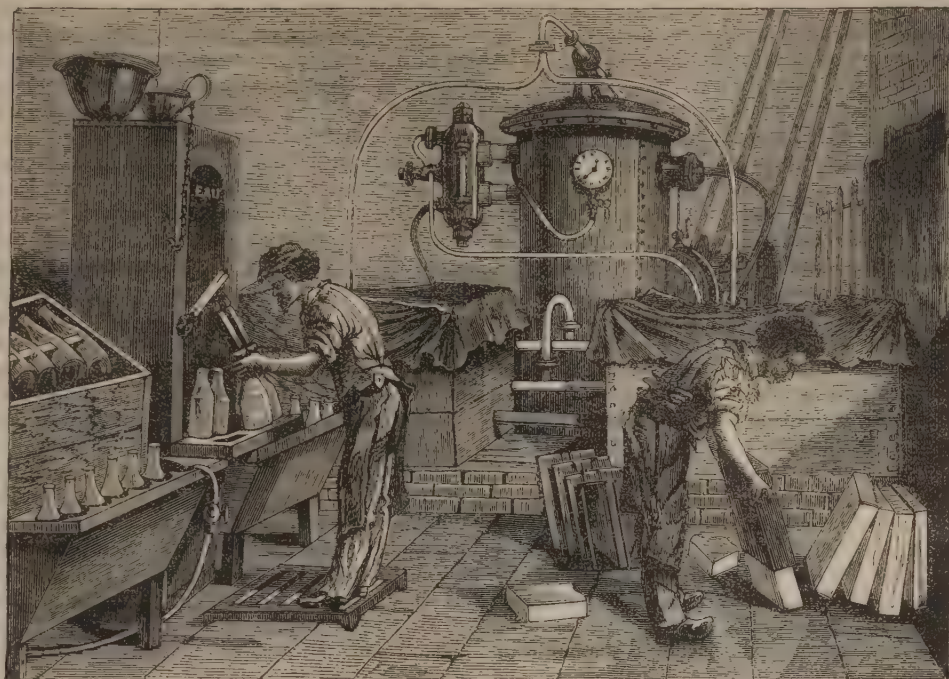


Fig. 4482.

lare, nel quale l'acido solforoso liquido si volatilizza producendo un abbassamento di temperatura consi-

derevole. Tale cilindro è disposto orizzontalmente in un bagno di latta pieno di un liquido incongela-

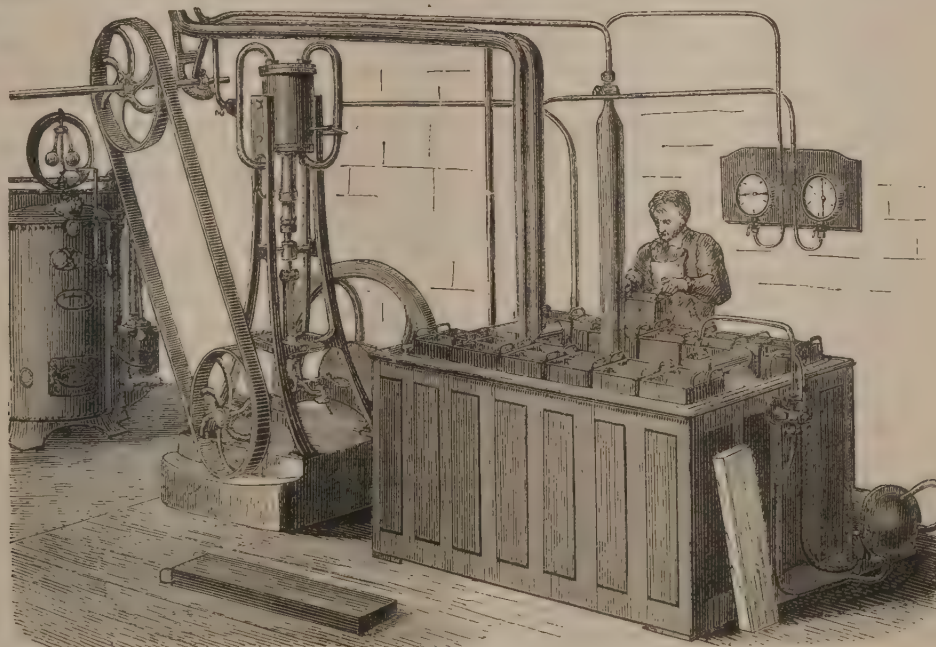


Fig. 4483.

bile, formato con una soluzione di glicerina (vedi Gangée e Purkis, *Berl. Ber.*, t. ix, p. 642). Questa soluzione si trova raffreddata a 7° sotto lo zero, e

basta di lasciarvi immerse delle tinozze o delle bottiglie piene d'acqua per vedere bentosto trasformarsi in ghiaccio l'acqua che esse contengono.

2° Il *condensatore*. — È questo un cilindro tubulare identico al refrigerante. Una corrente d'acqua ordinaria vi circola costantemente per raffreddare l'acido solforoso che è stato riscaldato per il lavoro della compressione al momento in cui è ritornato dallo stato gassoso allo stato liquido.

L'acido solforoso, volatilizzato nel refrigerante, viene aspirato mediante una tromba verticale a doppio effetto (fig. 4483 a sinistra), aspirante e prememente (Pictet ha costruito più modelli diversi; egli utilizza anche delle trombe a cilindro orizzontale). Questa tromba prende l'acido solforoso allo stato gassoso e lo spinge nel condensatore, dove sotto una pressione di 4 atmosfere ritorna allo stato liquido: un tubo munito di un robinetto speciale (rappresentato a destra del tino nella cit. fig. 4483), regolato una volta per sempre, lo fa passare nel refrigerante per subirvi una nuova evaporazione. Il refrigerante può essere sovrapposto al condensatore nell'interno del tino rettangolare. — Il ciclo è completo, e teoricamente la stessa quantità di acido solforoso può servire indefinitamente. È naturale che nella pratica vi è sempre qualche perdita inevitabile, la quale viene facilissimamente compensata da un'aggiunta di liquido.

L'acido solforoso liquido non attacca i metalli, anzi è lubrificante, e permette quindi d'impiegare stantuffi e tubi metallici.

La fig. 4483 mostra l'apparecchio al momento in cui funziona. A sinistra si vede la caldaja che fa agire la tromba a doppio effetto, che aspira e comprime alternativamente l'anidride solforosa. L'operaio che vi si vede tiene in mano una tinozza piena d'acqua, che sta per essere immersa nel bagno di glicerina raffreddato mediante il refrigerante che lo attraversa. L'estremità del condensatore cilindrico si vede sul suolo alla destra della figura. Al muro sono adattati i manometri che danno la pressione nelle due parti dell'apparecchio in cui si operano la volatilizzazione del liquido e la sua condensazione. Uno dei pezzi di ghiaccio tolto fuori da una tinozza in un'operazione precedente è stato figurato appoggiato al tino rettangolare.

Il sistema Pictet, che funziona già a Parigi per fabbricare il ghiaccio, darebbe, secondo Pictet, il ghiaccio a prezzo bassissimo, dacchè alla fabbrica costerebbe 10 franchi la tonnellata, cioè 1 centesimo il chilogramma.

L'apparecchio Pictet è costruito con moltissima abilità, funziona benissimo e venne impiegato a Londra per formare un vasto campo di vero ghiaccio molto adatto al pattinaggio (dal *La Nature* del 1877).

C. Vincent recentissimamente ha utilizzato il freddo prodotto coll'evaporazione rapida del cloruro di metile liquefatto, ed ha costruito un apparecchio frigorifero. Il cloruro di metile, che è un liquido bollente a -23° sotto la pressione ordinaria, se si fa evaporare nel vuoto o mediante una rapida corrente d'aria può produrre una temperatura di -55° . L'apparecchio di Vincent può dunque servire ad ottenere temperature molto basse. Esso venne in principio impiegato per la liquefazione di certi gas nei laboratori (*La Nature*, n° 316, 1879). Ma in seguito venne talmente modificato da costituire una

grande macchina frigorifera. Noi nei disegni dell'apparecchio industriale di Vincent rimandiamo il lettore al periodico *La Nature* (n° 330, 1879), e qui ci accontentiamo di dire ch'esso risulta: 1° di un frigorifero; 2° di una tromba che aspira il vapore di cloruro di metile nel frigorifero, lo comprime e lo spinge in un condensatore dove il vapore si liquefa; 3° di un condensatore destinato a raffreddare il vapore di cloruro di metile compresso ed a determinarne la liquefazione. Il prodotto liquefatto torna poi gradatamente nel frigorifero. Col sistema Vincent le macchine non hanno bisogno d'ingrassamento perchè il cloruro lubrifica gli stantuffi, e di più non sono esposte a penetrazione d'aria perchè vi è nell'interno una sufficiente tensione di vapore metilico; oltre ciò il cloruro metilico non altera i metalli delle macchine, nè si decompone durante l'azione di queste, ha un odore dolce e non riesce sgradevole agli operai nel caso di riparazione delle macchine. Il sistema Vincent offre anche i seguenti vantaggi: le macchine occupano uno spazio relativamente piccolo e non sono complicate; il cloruro di metile è un prodotto industriale, il cui valore va fino ad $\frac{1}{2}$ od $\frac{1}{3}$ di quello a cui arrivano gli altri mezzi impiegati come frigoriferi. Il cloruro di metile viene trasportato in cilindri di acciaio. Colle macchine Vincent si possono avere da 100 a 500 chilogr. di ghiaccio all'ora.

Altri inventori, e specialmente il Windhausen, per ottenere del freddo hanno cercato di trar profitto dalla dilatazione dell'aria precedentemente compressa e raffreddata, dacchè, come tutti i gas, l'aria espandendosi trasforma una parte del suo calorico in lavoro meccanico e produce freddo. Ma le macchine ad aria compressa del Windhausen, come quelle che altri meccanici hanno poi costruito sullo stesso principio, non hanno dato finora dei risultati veramente pratici. Messe in pratica esse hanno provato, sotto il punto di vista economico, la loro evidente inferiorità in confronto coi sistemi che hanno per base l'evaporazione di liquidi volatili.

Sopra la produzione di freddo per iscopo industriale mediante l'espansione dell'aria vedi quanto dice J. Armengaud nel *Dingl. pol. Journ.*, t. CCVIII, p. 174; *Chem. Centr.*, 1873, p. 539; *Industrieblätter v. Hager u. Jacobsen*, 1873, p. 248; *Chem. techn. Repert.* Jacobsen, 1873, t. I, p. 230).

Recentemente il Windhausen (*La Nature*, n. 332, ott. 1879), abbandonando il suo primo sistema, ha utilizzato il freddo prodotto per l'evaporazione dell'acqua nel vuoto (lo stesso principio su cui è fondato uno degli apparecchi Carré; vedi sopra) ed ha messo su in Berlino un grande apparecchio per fabbricare il ghiaccio. Il nuovo sistema di Windhausen sembra che debba condurre a buoni risultati e fornirebbe il ghiaccio al prezzo di fabbrica di $\frac{1}{2}$ centesimo il chilogrammo. Noi rimandiamo il lettore che desidera conoscere i dettagli dell'apparecchio al n° 332 del *La Nature*, e diciamo solo che con esso il ghiaccio è prodotto direttamente senza adoperare soluzioni saline, la mano d'opera è minima, ed è evitato l'uso di liquidi volatili. L'acido solforico, che nell'apparecchio Windhausen come in quello Carré, serve da assorbente, viene continuamente rigenerato nello stesso apparecchio, ed ha sempre la stessa concentrazione.

C. M. Tessié du Motay ed I. Rossi (*Berl. Ber.*, xii, p. 2011) hanno brevettato un nuovo processo per la fabbricazione del ghiaccio, ed impiegano un miscuglio di due liquidi facilmente volatili e solubili uno nell'altro, ed un sistema di trombe aspiranti e rementi onde far volatilizzare i liquidi rapidamente nel vuoto, e condensarli poi colla pressione. I liquidi impiegati sono: una soluzione di gas solforoso nell'etere (al 33 per 100), che produce coll'evaporarsi un abbassamento di 13°,5 di temperatura; una soluzione d'ammoniaca nell'etere (al 6 per 100), che produce un abbassamento di 12°,5; una soluzione di anidride solforosa nel solfuro di carbonio (all'1,43 per 100), che produce un abbassamento di 8°,3; una soluzione di gas solforoso nel cloroformio (al 10 per 100), che produce un abbassamento di 5°,5; una soluzione di cloruro di metile nel cloroformio, che con meno di 1 per 100 di cloruro produce un abbassamento di 10° di temperatura.

Tellier, in una nota presentata all'Accademia di Parigi (*C. R.*, t. lxxxvi, p. 368), dice di essere arrivato ad applicare la trimetilammina per produrre del freddo ed in tali condizioni da fare considerare questo corpo come il migliore frigorifero conosciuto.

Per altre macchine a ghiaccio impiegate per la fabbricazione in grande vedi Fischer, *Chem. techn. d. Wassers* (Branschweig 1878, pag. 32 e seg.); *Dingl. pol. Journ.* (t. 238); *Zeit. f. Bierbrau. und Malzfabr.* (lg. vi, n. 16, 17, 19, 21); Harrison, *Berl. Ber.* (t. viii, pag. 1369); Aitken e Young, *ivi* (t. x, pag. 723); Whitaker, *ivi* (t. x, p. 1751); Carré, Clark, *ivi* (t. x, p. 2245); Reece, *ivi* (t. iv, p. 425); Dufrené, *ivi* (t. v, p. 836), ecc.

Sulla manifatturazione della neve come surrogato del ghiaccio vedi Oscar, Kropff; *Chem. techn. Rep.* Jacobsen (1274, t. ii, p. 153).

Le macchine a ghiaccio, specialmente quelle di Tellier e di Pictet, vengono impiegate in molte industrie, nelle birrerie, nelle fabbriche di candele steariche, nelle fabbriche di nitroglicerina, per cristallizzare i sali, per preservare la carne dalla putrefazione, ecc. Particolarmente sul riguardo della conservazione della carne si hanno degli effetti sorprendenti. Il Tellier si serve anzitutto della sua macchina per avere dell'aria a 0°, che inietta in una grande camera dove colloca gli oggetti che vuole raffreddare. Sono anzitutto le carni e le sostanze alterabili. La carne per un tal trattamento perde una parte della sua acqua, e si ricopre di un debole strato secco, che bisogna levare quando la si vuole usare, ma essa resiste completamente alla putrefazione, e ciò indefinitamente. Il processo di decomposizione si arresta là dove è cominciato. V'ha ancora di più, la carne che viene trattata col freddo può in seguito essere esposta lungamente all'aria senza nulla subir di particolare. Il signor Bouley conservò per i tre mesi più caldi dell'estate una grossa coscia di montone ch'era stata ritirata dalla stanza fredda; la carne non fece che disseccarsi un poco senza manifestare il più piccolo cominciamento di putrefazione (*Académ. des sciences*, 5 ottobre 1874).

Nell'anno 1876 una grande Compagnia si costituì in Francia onde mettere in pratica i processi Tellier per conservare la carne e per trasportare in Europa le carni prodotte in tanta grande quantità nell'Ame-

rica del Sud e nell'Australia, furono costruiti degli apparecchi speciali sul battello a vapore francese il *Frigorifique*, e fu intrapreso il primo viaggio di trasporto di carne il 25 agosto 1876 da Rouen per la Plata, viaggio che ebbe un successo felice.

Intorno all'azione delle sostanze fredde sull'organismo ecco quanto dobbiamo osservare:

Se si mettono dei fiocchi di acido carbonico solido (per lo meno — 78°) sulla mano si possono mantenere senza difficoltà, ma se si prova a comprimerli tra le dita si resta fortemente scottati: la pelle viene disorganizzata come se fosse stata messa in contatto con un ferro rovente. Ma se le basse temperature agiscono così energicamente sull'organismo quando esse sono prodotte da certe sostanze, non si può dedurre lo stesso per l'effetto frigorifero di molte altre. Tale effetto varia singolarmente secondo la natura della sostanza fredda che si mette in contatto colla pelle o con le mucose; e Melsens ha fatto in questi ultimi tempi delle esperienze curiose su questo soggetto.

Melsens ha osservato che l'acquavite a — 20°,6 ha un sapore gratissimo. A — 30-35°, essa presenta un sapore più dolce, più morbido e più squisito di quello dell'acquavite presa alla temperatura ordinaria. Si può anche abbassare di più la temperatura dei liquidi alcoolici, senza che essi esercitino sulla lingua un'azione nociva: raffreddati coll'acido carbonico solido il rum, il cognac si congelano parzialmente, prendono l'aspetto di sorbetti, e bisogna prenderli con cucchiaino di legno, dachè con cucchiaini metallici si proverebbe una sensazione sgradevolissima che potrebbe arrivare fino alla bruciatura. Quando si abbassa la temperatura dei liquidi alcoolici fino a 60°, nel prenderli si comincia a provare la sensazione del freddo. Melsens ha sperimentato fino a — 71°; molti di coloro che assistevano alle esperienze del Melsens han preso con piacere del rum raffreddato a quella temperatura, ed in generale quando la quantità presa era considerevole, l'effetto si trovò analogo a quello di un cucchiaino di zuppa presa un po' calda. L'acquavite a — 71° c. posata sull'avambraccio lo cauterizza leggermente, ma non brucia come fa la pasta di etere e di acido carbonico solido. È probabile che per i liquidi alcoolici raffreddati succeda un fenomeno analogo a quelli che succedono nei liquidi portati ad altissime temperature, quando assumono lo stato sferoidale.

MESE (*cronol.*). — L'unità naturale di tempo è il giorno, od anche l'anno: quello per corti intervalli, e questo per intervalli più lunghi. La necessità di distinguere facilmente un giorno dall'altro di uno stesso anno si fece sentire ben presto al genere umano; e come sarebbe stato poco comodo il dare a ciascun giorno un nome speciale, così si pensò a dividere l'anno in un certo numero di parti, dette mesi, e di distinguere in ciascun mese un giorno dall'altro coi numeri progressivi. Il periodo lunare influì grandemente sulla divisione dell'anno in dodici mesi, come si usa presso quasi tutte le nazioni del mondo; ma non essendo questo periodo una parte aliquota dell'anno tropico, ne seguì un allungamento artificiale dei mesi lunari, o piuttosto un mese regolato dietro il movimento del Sole. Quindi abbiamo il

mele lunare ed il mese solare, ambidue in uso presso varie nazioni. La composizione, l'estensione ed i nomi diversi dati nei vari paesi a questa divisione del tempo trovansi spiegati all'articolo *Calendario* e sotto i nomi di ciascun mese (V. *Anno e Calendario*).

MESELLERIA (*patol.*). — Uno dei nomi della Lebbra (V.) nel Medio Evo.

MESEMBRIA (lat. *Mesembria*, gr. Μεσημβρία e Μεσημβρία) (*geogr. ant.*). — Antica città greca e ragguardevole nella Tracia, sulla spiaggia del Ponto Eusino, ed appiè del monte Emo, e quindi ai confini della Mesia, in cui la pone Tolomeo (III, 10, § 8; Scymn. Ch., 738). Strabone (VII, p. 319) riferisce che fu una colonia dei Megarensi, e che si chiamò in origine Menebria (Μενεβρία), dal suo fondatore Mena; Stefano Bizantino afferma che l'originale suo nome fu Melsembria (Μελσημβρία), dal suo fondatore Melsa; ed entrambi asseriscono che la desinenza *bria* non era altro che il tracico vocabolo indicante città. Se prestasi fede al Periplo anonimo dell'Eusino (p. 14), Mesembria fu fondata dai Calcedonensi all'epoca della spedizione di Dario contro gli Sciti, nel 513 o 508 av. C.; ma secondo Erodoto fu fondata invece

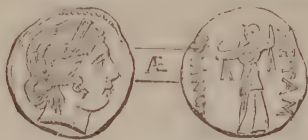


Fig. 4484. — Medaglia di Mesembria.

un po' più tardi dagli emigrati bizantini e calcedonensi, dopochè fu compressa la jonica insurrezione. Coteste discordi asserzioni possono nondimeno conciliarsi tra loro, supponendo che la tracica città fu in origine fondata da coloni novelli da Bisanzio e Calcedone. Mesembria fu una delle cinque città formanti la greca pentapoli sull'Eusino, essendo le altre quattro Odessa (*Odessus*), Tomi (*Tomis* e *Temi*, oggi *Tomisvar* o *Jeni Pangola*), Istropoli od Istriopoli (*Istriopolis*, *Histriopolis*, oggi *Kiustenza* o *Kostendjie*) ed Apollonia (oggi *Sizeboli*. Böckh, *Inscr.*, vol. II, p. 996). Mesembria viene ricordata di raro nella storia, ma continuò ad esistere fino a tardi (Mela, II, 2; Plin., IV, 11, s. 18; Ptol., *l. c.*; *Tab. Peut.*): ne rechiamo una delle superstiti medaglie.

Eravi anche una seconda Mesembria, parimente di origine greca e nella Tracia, ma sulle sponde dell'Egeo, non lunge dalla foce del Lisso (Herod., VII, 18), anzichè su quelle dell'Eusino come la precedente, a cui era di molto inferiore.

MESEMBRIANTEMO (*Mesembrianthemum*) (*bot. ed ortic.*). — Genere di piante appartenente all'icosandria pentaginia del sistema sessuale, alla famiglia delle ficoidee, così caratterizzato: calice fatto di cinque, raramente di due a otto sepali congiunti fino alla metà fra di loro e coll'ovario, a lobi disuguali, spesso fogliiformi; petali innumerevoli, lineari, ordinariamente disposti in molte serie e riuniti assieme alla loro base; stami in numero indeterminato, disposti in molte serie, inseriti coi petali sulla sommità del calice; ovario aderente al calice, fatto per lo più d'un gran numero di logge; stimmi in numero corrispondente alle logge del-

l'ovario; cassula a molte logge, deiscende alla sommità a mo' di stella, aderente al calice persistente; seminumerosissimi, coll'embrione arcato, periferiale.

Le piante appartenenti a questo genere sono suffrutici, raramente erbe, a foglie piane, o cilindriche, o prismatiche, carnose, succulente, ordinariamente opposte; fiori generalmente assai vaghi, copiosi e di lunga durata, bianchi, o gialli, o rosei, o porporini, o violetti, terminali e quasi solitarii, ovvero a cima dicotoma o tricotoma, che si aprono solamente al gran sole, verso l'ora del meriggio (dal che cotesto genere ebbe il nome di *mesembrianthemum*, significante *fiore del meriggio*), e si chiudono verso sera, ad eccezione di alcune poche specie, i cui fiori sono vespertini. I frutti di queste piante, talvolta simili a piccoli fichi, sono igrometrici; le loro valve si separano quando l'aria è umida, e tornano a chiudersi in un'atmosfera secca.

Il principe di Salm-Dyck e Haworth, che studiarono particolarmente cotesto genere, ne fanno ascendere le specie a più di trecento (parecchie delle quali sono forse mere varietà), native del Capo di Buona Speranza, ad eccezione di tre appartenenti alla Flora mediterranea e di sei altre native della Nuova Olanda. Parecchie di queste specie vengono coltivate, per la loro singolarità, nei giardini di piacere; e però noi, onde non oltrepassare i limiti di quest'opera, faremo parola soltanto di quelle che sono più comuni e più osservabili. Alcune di esse propagansi per semi, ma per la maggior parte si moltiplicano per talee, in giugno, sopra letto caldo, avvertendo di lasciar asciugare le ferite delle talee delle specie assai succulenti; le piantine si trapiantano poi nella seguente primavera e si conservano in tepidario, od anche in una camera dove sono preservate dal freddo rigoroso, avvertendo di tenerle asciutte.

Mesembrianthemum denticulatum (*Mesembrianthemum denticulatum* Haw.). — Radice perenne; fusto nullo; foglie molto glauche, lesiniformi-triquetre, compresse, dilatato-caremate alla sommità, colla carena spesso denticolata; scapo munito di due brattee, con un solo fiore assai ampio, di color giallo pallido, a quindici stili. Nasce al Capo di Buona Speranza.

Mesembrianthemum linguiforme (*M. linguiforme* Haw.). — Radice perenne; fusto nullo; foglie disugualmente linguiformi, spessissime, verdi, talvolta carenate; fiori solitarii, ampi, quasi sessili, coi petali gialli, lucidi; calice fesso in quattro lacinie; stimmi e logge della cassula da otto a dieci. Nasce al Capo.

Mesembrianthemum a foglie in forma di ascia (*M. dolabriforme* L.). — Radice perenne; fusto nullo nella pianta giovane, poi spiegato, eretto; foglie opposte in croce, glauche, punteggiate, di forma esattamente analoga a quella di un'ascia; fiori muniti di breve pedicello, gialli, vespertini, con cinque stili filiformi, più lunghi degli stami. Nasce al Capo.

Mesembrianthemum a foglie in forma di sciabola (*M. acinaciforme* L.). — Fusti suffruticanti, alquanto coricati, striscianti, lunghissimi; foglie opposte, brevemente connate, simili a sciabole, alquanto scabre od ondulato-scabre ai margini; fiori solitarii, terminali, ampi, rossi, con dodici o diciassette stimmi; frutti carnosissimi. Nasce al Capo.

Mesembriantemo deltoideo (*M. deltooides* Mill.). — Fusto suffruticante, eretto, ramoso; foglie opposte, istinte, folte, molto glauche, triquetre, molto grosse, deltoidee, dentate ai tre angoli; fiori numerosi, aggregati, rosei, piccoli, odorosi, coi lobi del calice interi. Nasce al Capo.

Mesembriantemo di fiori violetti (*M. violaceum* L. C.; *M. puniceum* Jacq.). — Fusto suffruticante, eretto, coi rami aperti; foglie opposte, distinte, triquetre-semicilindriche, con punteggiature aspre, acute, glauche; peduncoli ad un solo fiore, nudi, vero muniti di una piccola brattea alla loro base; fiori di colore carnicino (quando apronsi al sole), coi lobi del calice patenti, aculeiformi, ma non punteggiati; stami non riuniti. Nasce al Capo.

Mesembriantemo gradevole (*M. blandum* Haw.). — Fusto suffruticante, con rami numerosi, folti, scendenti, compressi; foglie opposte, sub-connate, ompresso-triquetre, folte, strette, alquanto acute, liscie; peduncoli eguali, più lunghi della brattea; fiori solitarii, ampi, prima bianchicci, poi rosei o rossicci, con cinque stimmi brevi. Nasce al Capo.

Mesembriantemo dorato (*M. aureum* L.). — Fusto suffruticante, eretto; foglie cilindrico-triquetre, sub-connate, patenti, acute, con punteggiature trasparenti; fiori solitarii, ampi, di colore giallo-dorato, cogli stimmi di colore porporino-nericcio. Nasce al Capo.

Mesembriantemo scarlatto (*M. coccineum* Haw.). — Fusto suffruticante, eretto, con rami gracili, sparsi, foglie opposte, distinte, non papillose, cilindrico-triquetre, sub-compresse, ottuse, glauche; peduncoli lisci alla base; fiori solitarii che si aprono prima del meriggio, coi petali di colore scarlatto in ambe le facce e coi lobi del calice ottusi, quasi eguali. Nasce al Capo.

Mesembriantemo colorito (*M. bicolorum* L.). — Fusto suffruticante, eretto, a rami gracili, diffusi; foglie opposte, distinte, sub-triquetre, acute, verdi; peduncoli e lobi del calice disuguali, scabri. Questa specie è stata sovente confusa colla precedente, dalla quale tuttavia distinguesi per le foglie più lunghe e per i petali di colore giallo internamente, porporino esternamente, non che per gli stimmi più brevi dei filamenti. Nasce al Capo.

Mesembriantemo spinoso — (*M. spinosum* L.). — Fusto fruticante, eretto, coi rami rigidi, duri; i fioriferi, dopo l'antesi, spinosi, dicotomi; foglie quasi distinte, cilindrico-triquetre, punteggiate; fiori piccoli, porporini. Nasce al Capo.

Mesembriantemo echinato (*M. echinatum* Ait.). — Fusto suffruticante, eretto, ramoso; foglie distinte, oblungo-ovate, spesse, sub-triquetre, gobbe, tutte ispide; lobi del calice fogliiformi, disuguali; cinque stimmi; corolle bianche o gialle. Nasce al Capo.

Mesembriantemo setoso (*M. hirtellum* Haw.). — Fusto suffruticante, eretto, coi rami setoso-ispidi; foglie appressate, cilindriche, ottusissime, coperte di tubercoli cristallini; fiori assai ampi, vaghi, coi petali d'un bel colore rosso, bianchi alla base; calice turbinato, papuloso-peloso; stami eguali agli stimmi. Nasce al Capo.

Mesembriantemo ispido (*M. hispidum* L.). — Fusto suffruticante, eretto, coi rami ispidi; foglie cilindriche, ottusissime, verdi, glabre, coperte, del pari

che i calici, di tubercoli risplendenti; fiori di colore porporino carico; stami più lunghi degli stimmi. Nasce al Capo.

Mesembriantemo risplendente (*M. micans* L.). — Fusto suffruticante, eretto, brevissimo, coi ramicelli scabri; foglie semicilindriche, alquanto ottuse, sub-ricurve, coperte di tubercoli, splendenti; fiori di colore ranciato; lobi del calice 6 petali sub-acute; filamenti sterili neri; cinque stimmi verdicci e grossi alla base. Nasce al Capo.

Mesembriantemo elegante (*M. speciosum* Haw.). — Fusto suffruticante, eretto, breve, coi ramicelli scabri; foglie semicilindriche, lesiniformi-subacute, incurve, munite di tubercoli alquanto splendenti; corolle ampie, di colore rosso-nericcio, verdi alla base, quasi imbutiformi; lobi del calice e petali ottusi. Nasce al Capo.

Mesembriantemo notturno (*M. noctiflorum* L.). — Suffrutice gracile, quasi privo di foglie alla base, coi rami allungati, eretti; foglie distinte, decidue, non punteggiate, semicilindriche, glauche; fiori a cime terminali, che si aprono alla sera, di colore bianco, esternamente sub-rosei o giallicci; calici turbinati, fessi in quattro lacinie; quattro stimmi. Nasce al Capo.

Mesembriantemo cristallino (*M. crystallinum* L.). — Erba annua o bienne, coricata, diffusa, tutta coperta di grosse papule cristalline; foglie piane, ampie, ovate, alterne, semi-abbracciafusto, ondulate; fiori ascellari, sub-sessili, bianchi. Questa specie, detta volgarmente *erba delle perle*, nasce nei luoghi arenosi marittimi del Capo di Buona Speranza, nelle isole Canarie e nei dintorni di Atene.

Mesembriantemo pomeridiano (*M. pomeridianum* L.). — Erba annua; fusto ramoso; foglie lanceolate, larghe, piane, liscie, cigliate, sub-distinte; fusto, peduncoli e calici irti; fiori ampi, gialli, che si aprono dopo il meriggio; petali più brevi del calice; stimmi dodici; ovario depresso. Nasce al Capo.

MESENTERICA FEBBRE o TABE (*patol.*). — Nomi dati alla febbre lenta prodotta dall'infiammazione, ostruzione e successiva suppurazione delle ghiandole del mesenterio, la quale si osserva non raramente nei fanciulli scrofolosi, e li conduce per lo più al termine della vita. Siccome però quest'affezione è spesso preceduta dalla semplice infiammazione del peritoneo e quasi sempre da essa accompagnata, e siccome il mesenterio, ove essa ha la sua sede, è parte della membrana peritoneale, così ne parleremo più diffusamente all'articolo Peritonite dei bambini.

MESENTERICO (*anat.*). — Nome dato a varie parti, le quali si riferiscono od appartengono a quella porzione del peritoneo chiamato *mesenterio*. Così abbiamo:

Le *arterie mesenteriche* in numero di due, cioè: una *superiore*, l'altra *inferiore*. La prima nasce dalla parte anteriore dell'Aorta (V.) alquanto sotto l'origine dell'arteria *celiaca*, e dopo di aver dato qualche ramo al *pancreas* ed all'intestino *duodeno*, comincia a dividersi in tre arterie, che dal sito che occupano sono denominate *colica destra superiore*, *media* ed *inferiore*. Finalmente la mesenterica superiore si suddivide in molti ramoscelli, i quali passano fra le lamine del *mesenterio* e for-

mano una rete vascolare, che si disperde per quello e per l'intestino tenue. La seconda delle arterie mesenteriche, detta *inferiore*, nasce pure dall'aorta, però più inferiormente alla prima, fornisce le tre arterie *coliche*, cioè: la *superiore*, la *media* e la *inferiore*, e va a terminare nell'intestino retto e nel *sacro*.

Le *ghiandole mesenteriche*. V. Linfatico sistema. I *plexi mesenterici*. V. Nervi, e specialmente Interostale nervo.

Le *vene mesenteriche*. — Queste sono due come le arterie, cioè la *superiore* e l'*inferiore*; accompagnano le arterie omonime e vanno a terminare nelle *vene spleniche*, con cui concorrono a formare il tronco della *vena porta*.

MESENTERIO (*anat.*). V. Peritoneo.

MESENTERITE o MESENTERITIDE (*patol.*). V. Peritonite dei bambini.

MESHID, MESHD, MUSHED o MESCID (*geogr.*). — Città di Persia, capitale del Khorassan a 36° 17' lat. N. e 59° 40' long. E. (Greenw.), con 70,000 abitanti.

MESI APOSTOLICI (*dir. can.*). — Sono i mesi che i papi si sono riservati per la collazione dei benefici. La regola di cancelleria *De mensibus alternativis* attribuisce al papa la collazione di tutti i benefici che rimangono vacanti nel corso di otto mesi dell'anno, conservandone soli quattro ai collatori ordinari. La stessa regola dà sei mesi ai vescovi in favore della residenza, quando hanno accettato l'alternativa. Credesi che questa regola degli otto mesi sia stata proposta da alcuni cardinali dopo il Concilio di Costanza, e papa Martino V la dichiarò legge della cancelleria. L'alternativa pei vescovi in favore della residenza fu stabilita da papa Innocenzo VIII, nel 1484.

MESIA (lat. *Masia*, gr. *Μυσία* ed anche *Μυσία ἡ ἐν Ἐβρώπῃ*, oggi *Servia e Bulgaria*) (*geogr. e stor. ant.*). — Antica provincia romana nell'Europa, confinante al S. col monte Emo (*Æmus, Hæmus*, oggi *Balkan*) che separava dalla Tracia, e col monte Orbelo (*Orbelus*, oggi *Perin-dag*) e Scordo, *Scordus*, *Scodrus* e *Scardus*, oggi *Scar-dag*) che la separavano dalla Macedonia; all'O. collo Scordo e coi fiumi Drino (*Drinus*, oggi *Drina*) e Savo (*Savus*, oggi *Sava*), che separavano dall'Illirico e dalla Pannonia; al N. col Danubio, che separava dalla Dacia, ed all'E. col Ponto Eusino o Mar Nero, corrispondendo per tal guisa alle due odierne regioni della *Servia* e *Bulgaria*. Dicevasi Misia dai Greci, ed i suoi abitanti venivano appellati Misii (*Μυσσοί*), e talvolta anche Misia europea, per distinguerla dalla Misia dell'Asia (Dion. Cass., *xliv*, 36; Appian., *Illyr.*, 6). Gli abitatori originarii della Misia furono, secondo Strabone (*vii*, p. 295), una tribù di Traci, ed i proavi dei Misii dell'Asia, ma la primitiva loro storia è poco o punto conosciuta. Nel 277 av. Cr. un grosso stuolo d'invasori gallici entrò nella Misia, sconfitto e morto prima il loro duce Brenno, e vi si stabilirono col nome di Scordisci. I Romani non misero piede nella Misia prima del 75 av. Cristo, quando C. Scribonio Curione, proconsole della Macedonia, penetrò finò al Danubio, riportando una vittoria sui Mesii (S. Ruf., *Brev.*, 7; Jornandes, *De regno succ.*, 50; Eutrop., *vi*, 2). Ma il soggiogamento

permanente della Misia fu effettuato probabilmente da M. Licinio Crasso, il nipote del triumviro, proconsole della Macedonia nel 29 av. Cr. (Liv., *Ep.*, 134, 135; Dion. Cass., *li*, 25-27; Flor., *iv*, 12, 15). Ciò si può inferire dalle asserzioni di Dione Cassio (*liii*, 7), che accenna ad Augusto favellante, due anni dopo (27 av. Cristo), della conquista della Gallia, Misia ed Egitto. Poscia, nel 6 d. Cristo, lo stesso Dione Cassio ricorda il governatore della Misia (*lv*, 29), e nel 14 d. C. Tacito parla del legato della Misia (*Ann.*, *i*, 79); così che gli è fuori di dubbio essere stata la medesima ridotta a provincia, imperante Augusto, ed è quindi inesatta l'affermazione di Appiano, non essere dedita una provincia romana se non se sotto Tiberio, che successe ad Augusto dal 14 al 37 d. Cr. (Appian., *Illyr.*). Durante la dominazione di Tiberio, la Misia fu devastata dai Daci e Sarmati, essendo allora sguernita, contro all'usuale costume dei Romani, che vi tenevano generalmente una legione (Sveton., *Tib.*, 41; *Vesp.*, 6; Tacit., *Ann.*, *xvi*, 6). Qual provincia di frontiera dell'Impero, era munita di una linea di stazioni e fortezze lunghe la sponda meridionale del Danubio. Da Assiopolis (*Axiopolis*, *Axiopolis*, oggi *Rassova*) a Tomi (*Tomis*, *Tomi*, oggi *Tomisvar* o *Jeni Pangola*) era stata eretta una muraglia, qual baluardo contro i Sarmati e gli Sciti, stanziati nel delta del Danubio. La Misia fu in origine una sola provincia, ma fu successivamente divisa in due, col titolo di Misia Superiore ed Inferiore, probabilmente al cominciare del dominio di Trajano, ossia nel 98 d. Cr. (Marquardt nei *Römisch. Altherthum* di Becker, vol. *iii*, part. *i*, pag. 106). Ciascuna provincia era governata da un legato consolare e divisa in distretti minori, che chiamavansi regioni e vichi (*regiones et vici*). La Misia Superiore costituiva la occidentale, e l'Inferiore la metà orientale del paese, rimanendo separate l'una dall'altra per mezzo del fiume Cebro, Ciabro o Ciambro (*Cebus*, *Ciabrus*, *Ciambrus*, oggi *Zibru*), uno dei tributarii del Danubio (Ptol., *iii*, 9, 10). Contenevano parecchie colonie romane, due delle quali, Raziaria (*Ratiaria*, oggi *Arzar Palanca*) ed Esco (*Æscus*, oggi *Oresoviz*), erano state piantate da Trajano, mentre Viminacio (*Viminacium*, oggi *Ram* o *Rama*), fu fondata da Gordiano III, imperatore dal 238 al 244 dopo Cristo (Marquardt, *l. c.*).

La conquista della Dacia per opera di Trajano spinse le frontiere dello Stato più lontano al N., oltre il Danubio. L'imperatore Adriano, dominante dal 117 al 138 dopo Cr., visitò la Misia, come ci viene indicato dalle sue medaglie, nel suo viaggio generale per l'Impero, ed in suo onore furono celebrati giuochi sulle sponde del fiume Pingo (*Pingus*, oggi *Ipek.*). Nel 250 d. Cristo i Goti invasero la Misia, e Decio, che era allora imperatore, mosse loro contro, ma fu sconfitto ed ucciso in uno scontro con essi nel 251 d. Cr. Ciò che non potè effettuare il valore di Decio, fu poi effettuato colla corruzione da Treboniano Gallo, suo successore dal 251 al 253 d. Cristo: ed i Goti si ritirarono al Dniester. Quando Aureliano, imperante dal 270 al 275 d. C., cesse la Dacia ai Goti, e ritirò le sue truppe e parte degli abitanti al lato S. del fiume, piantò

una colonia nel cuore della Mesia, la quale fu da lui appellata la Dacia di Aureliano (*Dacia Aureliani*). Nel 375 d. Cr. gli Ostrogoti, incalzati vigorosamente dagli Unni, chiesero il permesso ai Romani di passare il Danubio e stabilirsi nella Mesia. L'imperatore Valente annuì di buon grado alla domanda dei deputati ostrogotici, condotti al suo cospetto dallo stesso vescovo Ulfila, ma poco tempo trascorse, e già cominciarono tra gli Ostrogoti ed i Romani i litigi di possesso, i quali crebbero a segno, che Valente, badando poco ai pericoli a cui si esponeva, mosse nel 378 d. Cristo con poderosa oste contro i novelli ospiti accampati nelle vicinanze di Adrianopoli. La sorte gli fu avversa, e nella sanguinosa battaglia del 9 agosto del medesimo anno ebbe tale sconfitta, che le romane istorie non ne registravano altre da contrapporre, tranne la disfatta di Canne nel 216 av. Cristo. Non sopravvisse l'imperatore alla sua sciagura, ma peri sul campo col maggior numero dei suoi soldati, e segnò colla sua morte l'èra irreparabile della decadenza del grande Impero romano, che veniva assalito dai Barbari in Oriente, per soccombere poi sotto gli orrendi colpi dei medesimi in Occidente. I Goti che si erano stabiliti nella Mesia venivano chiamati talvolta Mesogoti, e si fu per costoro che Ulfila tradusse la Bibbia in gotico verso la metà del secolo iv d. Cr. Nel vii sec. entrarono nella Mesia gli Slavi ed i Bulgari anch'essi quasi contemporaneamente, e fondarono i regni della Bulgaria e della Servia.

Varie erano le popolazioni stanziate nella Mesia, ed in Tolomeo, e Plinio vengono noverate le seguenti: Dardani, Celegeri, Triballi, Timachi, Mesii, Traci (*Thraces*), Sciti (*Scythæ*), Tricornesii, Pincensii, Trogloditi (*Troglodytes*) e Peucini, cui si possono aggiungere anche gli Scordisci (Ptol., iii, 9; Plin., iii, 26; Liv., xl, 57). La posizione rispettiva di tutti costoro era all'incirca come segue: i Dardani, che consideravansi una colonia proveniente dalla Dardania asiatica, abitavano alle frontiere della Macedonia; i Triballi nelle vicinanze del fiume Ciabro; i Timachi in quelle del fiume Timaco; i Tricornesii, che traevano il loro nome dalla città di Tricornio (*Tricornium*, *Tricornia*, *Castra*, ora *Tricorni* o *Columbas*) ai confini della Dalmazia; i Peucini, nell'isola di Peuce, alla foce del Danubio; i Traci, vicino al loro proprio paese; e gli Scordisci, tra i Dardani e la Dalmazia. I Mesii (*Mesii*) o Misii (*Mysi*) propriamente detti abitavano nel centro della regione che prendeva da essi il nome, sulle sponde del fiume Ciabro.

MESIHI (*biogr.*). — Celebre poeta turco, nato a Piristina; morto a Costantinopoli nel 1512. Dopo essere stato lungo tempo segretario del divano, perdè, alla morte del visir Ali, suo protettore, codesto impiego, ch'egli esercitò con grande negligenza, non pensando che a soddisfare i suoi gusti licenziosi. Egli compose un gran numero di poesie liriche e descrittive, che gli assegnano uno dei primi posti fra i poeti turchi, e che conservansi manoscritte nelle biblioteche del Vaticano e di Vienna. Il suo *Canto sulla primavera* fu tradotto in latino nell'*Asiatic Poetry* di Jones, e in tedesco nella *Geschichte der osmanischen Dichtung* di Ham-

mer Purgstall, che tradusse anche molte *gaselle* di Mesih. Un gran numero di poesie di questo autore trovansi nell'*Antologia* di Nasmì.

V. Hammer, *Geschichte der osmanischen Dichtung*.
MESILLA (*geogr.*). — Città e vallata sul Rio Grande, Nuovo Messico. La città ha 1578 abitanti.

MESITE (*chim.*). — Corpo che si trova nello spirito di legno impuro; liquido incolore, leggero, d'odore etereo, sapore ardente. Se si mescola all'alcoole, brucia con fiamma brillante.

MESITENE (*chim.*). — Prodotto della distillazione dello xilite e dell'acido solforico, a parti uguali.

MESITICA ALDEIDE (*chim.*). — Prodotto dell'azione dell'acido nitrico sull'acetone o sul mesitilene.

MESITILENE (*chim.*). — Idrogeno carbonato che si produce tra 2 vol. di acetonio ed 1 vol. di acido solforico concentrato. Per ottenere il *mesitilene* basta introdurre in una storta la mescolanza suddetta e distillare a calor dolce. Il liquido che si raccoglie nel recipiente è formato di due strati: il superiore è mesitilene impuro; il più pesante è carico di acido solforoso e di acido acetico, provenienti da una scomposizione secondaria. Si separa lo strato superiore, si lava con acqua e si rettifica primieramente a bagno maria, affine di separarne quel tanto di acetone che sarebbe rimasto indecomposto, poscia a fuoco nudo, avvertendo di non ispingere troppo oltre la distillazione, poichè le ultime porzioni sarebbero cariche di un prodotto meno volatile che il mesitilene, e di cui la natura non è conosciuta.

Il mesitilene, purificato nel modo ora discorso, è un liquido oleoso, incolore, più leggero che l'acqua, dotato di odore debolmente agliaceo; bolle tra i 155° a 160° centigr.; è infiammabile e arde con fiamma bianca fuliginosa; non è attaccabile dagli alcali; e la sua composizione è espressa dalla formola C^8H^{12} . Può ricevere in sostituzione cloro, bromo, vapore nitroso, e così ingenerare parecchi derivati. — Si combina coll'acido solforico e ingenera l'acido solfo-mesitilico.

Per via di riduzione dà nascimento ad un alcaloide, la *nitromasidina*, che proviene dalla molecola C^8H^{12} , nella quale 2H sono sostituiti, l'uno dal vapore nitroso AzO^4 , e l'altro dall'*ammido* o residuo ammoniacale AzH^2 .

MESITILIDE o PTELEILO (*chim.*). — Radicale ipotetico di parecchi corpi affini al mesitilene, ma ossigenati.

MESITILO-CLORALO (*chim.*). — Prodotto della scomposizione dell'acetone col cloro.

MESMER Francesco Antonio (*biogr.*). — Questo medico, divenuto celebre per la scoperta del Magnetismo animale (V.), da lui preso per base di un metodo curativo, fu battezzato, il 23 maggio 1734, a Itzmang (succursale della parrocchia di Weiler), nell'Alta Svezia, ove dimorava suo padre, guardia forestale del principe vescovo di Costanza. Studiò la medicina in Vienna, ove ottenne, nel 1766, la laurea dottorale, e nel 1772 tentò di curare le malattie col mezzo della calamita, inanimato nei suoi esperimenti dal P. Hell, che gli ammanniva calamite artificiali. Ma si accorse ben presto che questa specie di calamita non produceva gli effetti ch'ei se ne aspettava, e credette osservare che la sua mano era dotata di una virtù curativa molto più efficace.

Nel 1775 diede fuori una *Epistola ad un medico straniero sulla cura per mezzo della calamita*, e mandò alcune tesi alle più celebri Accademie dell'Europa; ma non ottenne veruna risposta. Proccacciavasi intanto a Vienna una grande rinomanza colle sue cure, ma scoperta essendosi la sua ciarlataneria, stimò prudente di mutar paese, e nel 1778 si recò a Parigi. L'anno seguente venne fuori in Ginevra la sua *Memoria intorno al magnetismo animale*. Invano si adoperò Mesmer a crearsi aderenti nell'Accademia delle Scienze, imperciocchè, tranne d'Esion, nessuno volle prestar fede ai potenti della sua scoperta. Disperando oramai di riuscirvi, risolse di rivolgersi alla moltitudine, colla quale assunse d'allora in poi il fare di un ispirato. Negò di vendere il suo segreto per la somma di 20,000 lire, offertagli dal Governo, nè pel prodotto di una sottoscrizione per azioni di cento luigi d'oro ciascuna, apertagli da Bergasse, uno dei suoi più zelanti proseliti. Ei si restrinse all'incontro, in una oscurità viepiù misteriosa, e riuscì così ad accrescere in singolar modo il seguito dei suoi ammiratori. Il gran numero di persone che convenivano in casa sua, i disordini cui spesso davano luogo quelle adunanze, e la specie di commozione che cagionavano nel pubblico, mossero infine il Governo a creare una Commissione per esaminare il suo metodo di cura. La Commissione, composta dei dottori Majault, Sallin, Darcet, Guillotin, Franklin, Leroi, Bailly, Bory e Lavoisier, presentò una relazione compilata da Bailly, in cui essa dichiarava che le guarigioni operate da Mesmer erano illusorie e non dovevano considerarsi che come un effetto dell'immaginazione. La Società Reale di medicina fu dello stesso parere. Le due relazioni vennero pubblicate, e con esse fu dato l'ultimo crollo alla riputazione di Mesmer, il quale partì allora per l'Inghilterra, d'onde si recò in Allemagna, poscia in Svizzera. Fermata la sua stanza a Meerborgo, in riva al lago di Costanza, presso una sua sorella, moglie di un negoziante di quella città, vi morì il 5 marzo 1815. Prima di morire egli ebbe il contento di vedere pubblicato il suo curioso sistema, col nome di *Mesmerismo* (Berlino 1814), da uno dei suoi ammiratori di Allemagna.

Vedi *Franz Ant. Mesmer, Entdecker des thierischen Magnetismus* di Giustino Kerner (Francoforte 1856).

MESMERISMO (*med.*). V. Magnetismo animale.

MESOCEFALO (*anat.*). — Sporgenza che occupa il mezzo del capo e del cervello.

MESOCCO (*geogr.*). — Comune nel Cantone dei Grigioni, Svizzera, con 1204 abitanti.

MESOCILIO (*bot.*). — La parte di mezzo del lembo del fiore delle orchidee.

MESOCIEGO (*anat.*). V. Peritoneo.

MESOCOLON (*anat.*). V. Peritoneo.

MESOCRANIO (*anat.*). — La parte di mezzo del cranio.

MESODERMO (*bot.*). — Parte della corteccia fra lo strato suberoso e l'invoglio erbaceo.

MESOEPIPIDIMO (*anat.*). — Riepiegatura sierosa, doppia, analoga al mesenterio, ma più piccola, fatta dalla tonaca vaginale al livello del corpo dell'epididimo, e che lo unisce al testicolo.

MESOGASTRO (*anat.*). — Regione media dell'addome.

MESOLA (*geogr.*). — Comune nel circondario di Comacchio, provincia di Ferrara, con 6399 abitanti.

MESOLINA (*miner.*). — Nome dato alla Cabasia (V.).

MESOLITE (*miner.*). — Nome di un silicato alluminoso idrato, alcalino e calcareo, il quale costituisce una varietà di Mesotipa (V.). La mesolite è una mesotipa a base di soda e di calce con tre atomi di acqua; ha un peso specifico di 2,25; scalfisce la calce fluata; si discioglie in gelatina negli acidi; si gonfia al cannello e si fonde in un vetro bollicoso e incolore; la mesolite d'Islanda, analizzata da Fuchs, e quella dell'isola di Faroë, analizzata da Berzelius, hanno dato:

	d'Islanda	di Faroë
Silice	47,46	46,80
Allumina	25,35	26,50
Calce	10,04	9,87
Soda	4,87	5,40
Acqua	12,41	12,30
	100,13	100,87

Per le relazioni atomiche che risultano da questi elementi, la composizione della mesolite è rappresentata dalla formola $3\text{AlSi} + (\text{Ca}, \text{Na})\text{Si}^3 + 3\text{aq}$. Le proporzioni della soda e della calce sono variabili di maniera che, scemando l'una, cresce l'altra, imperocchè queste due sostanze si sostituiscono a vicenda, e allorquando la soda è intieramente surrogata dalla calce, la mesolite è convertita in *scolezite*.

Trovansi nella mesolite le stesse varietà che nella mesotipa propriamente detta, cioè cristalli prismatici terminati da piramidi a quattro faccie, aggruppati sotto forma bacillare, od in masse aciculari raggiate che passano alla struttura capillare, e qualche volta in masse globuliformi e raggiate; la loro lucentezza è meno viva che nella mesotipa; il loro colore è un bianco grigiognolo sporco, soprattutto all'estremità dei cristalli. La forma primitiva della mesolite è quasi identica con quella della mesotipa, essendo un prisma romboidale retto sotto l'angolo di $91^\circ 22'$, nel quale il rapporto di uno dei lati della base all'altezza è espresso dai numeri 100 a 52.

La mesolite d'Islanda possiede, come la scolezite, la proprietà di diventare elettrica sotto l'influenza del calore, proprietà di cui non godono le mesoliti della maggior parte delle altre località.

Si riferiscono alla mesolite le seguenti sostanze minerali, cioè: la *mesola*, la *poonahlite* di Gmelin, l'*harringtonite*, la *cluthalite* e l'*antrimolite* di Thomson.

MESOLOBO (*anat.*). — Corpo calloso situato fra i lobi del cervello.

MESOLOGIA (*biol.*). — Nome dato da Bertillon alla scienza dei rapporti fra gli esseri e i mezzi nei quali si trovano.

MESOMEDE (*Μεσομήδης*) (*biogr.*). — Poeta lirico ed epigrammatico greco, contemporaneo di Adriano, che lo liberò e lo colmò di favori. Era nativo dell'isola di Creta e schiavo. Ei compose un poema sopra Antinoo, amato da Adriano, che andò perduto, ma giunsero sino a noi due *Epigrammi* ed un *Inno a Nemesi*, pregevole per elevatezza di

pensiero. J. Fell fu il primo che pubblicò queste composizioni in calce alla sua edizione di Arato (Oxford 1672). Esse trovansi anche negli *Analecta* di Brunck (vol. II, p. 292), nell'*Anthologia græca* di Jacobs (vol. III, p. 6) e nella *Commentatio de Hymnis veterum Græcor.* di F. Snedorf (Copenhagen 1786). Tre poeti tedeschi, Stolberg, Herder e Degen, tradussero l'*Inno* di Mesomede.

Vedi Fabr., *Bibl. græca* (II, p. 130, ecc.).

MESOMETRO (*anat.*). — Ripiegatura del peritoneo, che nei mammiferi riunisce l'utero alle pareti addominali.

MESOMIDE (*zool.*). — Genere di mammiferi rosicanti della famiglia dei Psammoritti (V.).

MESOPOTAMIA (lat. *Mesopotamia*, gr. ἡ Μεσopotαμία, ossia la regione medifluviale, in mezzo ai fiumi; da μέσος, medio, e ποταμός, fiume; detta così genericamente e per antonomasia, attesa la vantaggiosa sua posizione fra i due regali fiumi Tigri ed Eufrate; arab. *Al-Jezira*, ossia l'isola per eccellenza (*geogr. e stor. ant.*). — Antico nome del paese situato fra il Tigri e l'Eufrate; che confinava al nord col monte Masio, diramazione del Tauro, e al sud colla valle medica e coi canali che connettevano il Tigri e l'Eufrate, per mezzo di cui era separata dalla Babilonia (Strab., XV, p. 746, Casaubon.; Tolom., V, 18; Plin., V, 13; VI, 9). Il nome di Mesopotamia, che non fu mai adoperato per designare alcuna divisione politica, non venne in uso se non dopo la conquista macedonica dell'Asia. La parte meridionale della Mesopotamia è da Senofonte chiamata Arabia (*Anab.*, I, 5, § 1); ed altri scrittori la comprendevano, massime nella parte settentrionale, sotto il nome generale di Siria (Strab., p. 737). Dai Romani fu considerata come una divisione della Siria (Mela, I, 11; Plinio, V, 13); e oggi gli Arabi la chiamano, come di già notammo, *Al-Jezira*, l'isola.

La Mesopotamia si può dividere in due parti, che per carattere fisico differiscono grandemente fra di loro. La parte settentrionale, cominciando dal monte Masio fino al 35° e 1/2 di lat. N. incirca, è paese ubertoso, irrigato dal Cabora e dal Migdonio; e la parte meridionale, dai dintorni di Circesio fino alla valle medica, è una landa deserta, che Senofonte ha descritta nell'*Anabasi*. Questo paese, dice egli, « era una campagna rasa, affatto piana come un mare, coperta d'assenzio; e se spuntava dal suolo qualche arbusto o calamo, tutti rendevano una fragranza d'aroma; ma non appariva albero alcuno. Vi si trovano fiere d'ogni generazione, numerosi asini selvatici, non pochi struzzi, ottarde e caprioli » (I, 5, § 1, 2). Ai tempi di Plinio e di Strabone era abitata da masnade d'Arabi detti Scenizii, che furono poi conosciuti sotto il nome di Saraceni (Strab., XVI, p. 747; Plin., VI, 28; XXIII, 6). Poco si conosce intorno alla storia della Mesopotamia prima che diventasse provincia dell'impero persiano. Cusan Rasataim, re della Mesopotamia, del quale è fatta menzione nel libro dei Giudici (III, 8, 10), pare che non fosse se non un principotto di un distretto orientale dell'Eufrate. Al tempo di Ezechia i vari Stati della Mesopotamia erano soggetti agli Assiri (II Re, XIX, 13), ed appartennero di poi successivamente alle monarchie caldea, persiana e siro-macedonica.

La parte settentrionale della Mesopotamia era divisa in due per mezzo del fiume Aborra o Caborra (*Kabur*), da Senofonte chiamato Arasse (*Anab.*, I, 4, § 19), che ha origine nel monte Masio, e ricevendo il Migdonio (*al Hualì*) all'est, si getta nell'Eufrate a Circesio. Di queste divisioni l'occidentale chiamavasi Osroene, e Migdonia l'orientale. Capitale della Migdonia era Nisibi, detta pure Antiochia Migdonica (*Nisibin*), situata sul fiume Migdonio in mezzo ad ubertosa pianura alle falde del monte Masio. Essa era attornata da tre mura di mattoni e validamente fortificata. Sapore, in tre diversi assalti che fece a questa città, fu sempre respinto (ann. 338, 346, 350 dell'era volgare); ma essa gli si arrese finalmente per trattato nel 363. Si vuole che la Zoba dell'antico Testamento sia la stessa città che Nisibi, giacchè gli scrittori siriaci fanno spesso menzione di Nisibi sotto a quel nome. Al settentrione di Nisibi era Daras (*Dara*), che fu fortificata da Anastasio I (nell'anno 506 dell'era volgare), il quale posele il nome di Anastasiopoli (Procop., *Pers.*, I, 10). Secondo Niebuhr, così di Nisibi come di Dara esistono ancora considerevoli rovine. Capitale d'Osroene era Edessa (*Orfa*), situata nel nord-ovest della provincia, a 17 chilometri dall'Eufrate. Si vuole che questa città, la quale chiamavasi anche Antiochia e Calliroe (Plin., V, 21), sia l'Erech dell'antico Testamento (*Gen.*, X, 10). Al tempo di Giustiniano essa fu notabilmente danneggiata da un terremoto, e quest'imperatore ne fece riedificare una parte considerevole, e diede il nome di Giustinopoli. Nel 1393 fu saccheggiata dallo esercito di Timur (Tamerlano); ma riacquistò poco poi l'importanza di prima. Presentemente Orfa contiene da 40,000 abitanti, ed è della circonferenza di poco meno di 4 chilometri. Alla distanza di due giornate, secondo il Niebuhr, al sud-est di Orfa era l'antica città di Carre (*Har-ran*), l'Harar della Sacra Scrittura, ove dimorò la famiglia di Abramo poichè ebbe lasciato Ur, una delle regioni dei Caldei (*Gen.*, XI, 31; XII, 5; XXVII, 43; XXVIII, 10; XXIX, 4). Al tempo di Ezechia, Haran fu conquistata dagli Assiri (II Re, XIX, 12; Is., XXXVII, 12). Viene mentovata da Ezechiello come città di importanza mercantile (XXVII, 23).

Avvertasi qui che la Mesopotamia viene ricordata fra le più antiche e primitive contrade notate dalla Bibbia, in cui viene comunemente indicata coi tre seguenti titoli: 1° *Aram Maharaim* (Siria dalle due acque. *Gen.*, XXIV, 10); 2° *Padan Aram* (Siria della pianura. *Gen.*, XXXI, 18; XXXIII, 18; XXXV, 9); 3° *Sedeh-Aram* (il campo di Aram. Osea, XII, 12), corrispondente alla denominazione di Curzio, in cui leggesi: i campi della Mesopotamia (*Campi Mesopotamiæ*. Curtius, III, 2, 3; IV, 9, § 6). Vi sono infatti alcuni passi biblici, in cui sembra che Aram Maharaim si usi in senso più stretto per la porzione più settentrionale (*Deut.*, XXII, 4), mentre gli è egualmente certo che non supposevasi che dessa comprendesse soltanto il paese piatto della pianura, dacchè Balaam, il quale dice essere stato indigeno di Aram Maharaim (*Deuter.*, XXIII, 4), viene altrove indicato (*Num.*, XXIII, 7) come proveniente da Aram, ossia dai monti orientali. Non si sa di certo in quale delle epoche storiche abbia acquistato cotesto

paese la sua greca denominazione, la quale non è altro infine che una modificazione di significato dell'originario vocabolo ebraico; ma gli è probabile che non siasi ciò avverato se non se dopo l'invasione del Magno Alessandro nelle terre orientali, ossia dopo il 330 av. Cr. (Arrian., vii, 7; Tacit., Ann., vi, 37). Nella traduzione dei Settanta incontrasi il nome ebraico rappresentato talvolta dalla doppia espressione di Mesopotamia di Siria (Μεσοποταμία Συρίας) e tal'altra dalla semplice di Mesopotamia (Μεσοποταμία). La Bibbia fa menzione di un dominatore che ha il titolo di re di Mesopotamia, e nomavasi *Cusan Rasataim*, a cui rimasero soggetti i figli d'Israello per ben otto anni (Jud., iii, 8, 10). Il moderno nome arabo di *Al-Jesira* esprime chiaramente la sua posizione d'isolamento fra due grandi correnti d'acqua; ma l'odierna provincia è assai meno estesa dell'antica. Nè sole coteste due maggiori correnti bagnavano il paese, ma eranvene parecchie minori, non ispregevoli, tutte affluenti delle prime. Erano desse Cabora (*Chabora*, oggi *Kabur*); Saocora (*Saocoras*), forse il Masca (*Mascas*) di Senofonte (Anab., i, 5, § 4); Belia o Bileca (*Belias*, *Bilecha*) e Migdonio (*Mygdonius*, oggi *Hermes*; arab. *Al-Huali*).

Sotto l'Impero romano, l'intera Mesopotamia fu divisa in due sole sezioni, l'orientale e l'occidentale, continuando la prima ad appellarsi Mesopotamia, mentre l'occidentale addimandavasi Osroene (*Osrhoene*). Fu conquistata nel 115 d. C. dall'imperatore Trajano, che s'impadronì di Singara e Nisibi, e formò in Oriente le tre romane provincie dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria, e la seconda estendevasi fino al golfo Persico (Dion. Cass., lxxviii, 26; Eutrop., viii, 23; Euseb., p. 165; Malala, p. 274). Ma neppure Trajano poté conservare le sue conquiste, le quali furono abbandonate spontaneamente da Adriano imperatore dal 117 al 138 d. C. (Dion. Cass., lxxviii, 29; Spartian., *Hadr.*, 5; Eutrop., viii, 6). Sotto Marco Aurelio, imperante dal 161 al 180 d. C., la Mesopotamia fu di bel nuovo conquistata da L. Vero fino al muro medico (S. Rufus, *Brev.*, 14), e la conquista fu poscia assicurata colla fondazione delle colonie di Carre (*Carrhæ*) sul Cabora e di Singara, a cui Settimio Severo, imperante dal 193 al 211 d. C., aggiunse quelle di Nisibi e Resena (*Rhesena*). Ma cotesta provincia fu cagione costante di guerre tra i due imperi persiano e romano, e quindi la maggior parte fu alfine abbandonata ai Persiani, nel 363 d. C., dall'imperatore Gioviano. Da questa epoca in poi la Mesopotamia ebbe due eparchie (*ἐπαρχίαι*) o presidenze: l'una di Osroene, confinante col Cabora ed avente per capitale Edessa; l'altra della Mesopotamia, stendentesi al S. fino a Dara, colla capitale Amida; entrambe sotto il governo di un preside (*praeses*. Marquardt, nell'opera di Becker, *Römische Alterthum*, vol. iii, part. i, p. 204). Le città più ragguardevoli di cotesta provincia erano Batne (*Batnæ* o *Bathnæ*); Carre (*Carrhæ*), memorabile nella storia romana per la sconfitta di Crasso (Dion. Cass., xl, 25; Plin., v, 21; Lucan., i, 104); Circesio (*Circesium*, nella Bibbia *Carchemis*, oggi *Kerkesias*), antichissima città al confluente dell'Eufrate e dell'Aborra, e fortificata poi gagliardamente, verso gli ultimi anni del do-

minio romano in quelle contrade, da Diocleziano, imperatore dal 284 al 305 d. C.; Nisibi (*Nisibis*) od Antiochia di Migdonia (*Antiocheia Mygdoniæ*), per distinguerla da quella dell'Oronte; e finalmente Singara (*Singara*, τὰ Σίγγαρα, oggidì *Singar*), famosa per una battaglia notturna tra le truppe dell'imperatore Costanzo II, dominante al 337 al 361 d. C., ed il re di Persia Sapore, per l'assedio sotto Giuliano e per la presa di assalto fattane dai Persiani.

Il territorio che costituiva l'antica Mesopotamia dei Greci e dei Romani è oggidì scarsissimo di abitanti, e, per la bestiale amministrazione turchesca, ridotto quasi a deserto ed a sterile landa. Le stesse sue foreste sono devastate, mentre anticamente somministravano in copia legname da costruzione, specialmente nelle vicinanze dei fiumi principali. Durante la guerra dei Romani contro i Parti, dal 114 al 116 d. C. sotto Trajano, costui fece costruire un'intera flotta nelle vicinanze di Nisibi, e Settimio Severo fece lo stesso, settantasei anni più tardi, profittando delle selve lungo le sponde dell'Eufrate (Dion. Cass., lxxviii, 26; lxxv, 9). Le vaste sue pianure fornivano foraggio abbondante al bestiame, e pochi tratti più selvaggi e meno frequentati erano la dimora prediletta dei leoni, onagri e gazzelle, fiere che crebbero in gran numero nella selvatichezza odierna di quelle terre (Curt., v, 1, § 12; Amm. Marc., xviii, 7; xxv, 8; Strab., xvi, 747).

Fra i naturali suoi prodotti Strabone ricorda principalmente la nafta, l'amomo ed una pietra che dicevasi *gangitide* o *gagatide*, ed era forse una specie di antracite o carbone minerale (Schol. ad *Nicandr. Ther.*, 37; Plin., x, 3, s. 4; Dioscorid., v, 146). Se si argomentasse dalla posizione di cotesto paese fra due grandi ed altri minori fiumi, s'inferirebbe facilmente che fosse privo affatto di montagne, ma perfino gli antichi ne avvertirono alcune lungo la frontiera orientale. Erano queste il monte Masio (*mons Masius*, oggi *Cargia Baglar*), uno dei contrafforti meridionali della grande catena del Tauro; ed il monte Singara (*mons Singaras*, ora *Singiar*), che può considerarsi come un prolungamento al S. del Masio. Il secondo rimane quasi isolato dalle catene principali al N., e stendesi al N. E. fino alle vicinanze del Tigri. Di tal guisa anche la Mesopotamia, sebbene per la massima parte regione piana e piatta, è dessa pure fornita di montagne, che le servono di baluardo al settentrione.

MESOPRION (*zool.*). — Genere di pesci acantotteri squamodermi, famiglia dei percoidi e affini ai diacopi.

MESORETTO (*anat.*). — Espansione triangolare del peritoneo, che si estende dalla faccia anteriore del sacro alla faccia posteriore del retto, e che mantiene nella sua posizione questo intestino.

MESORGANIZZATO (*chim.* e *biol.*). — Nome dato da Proust ai composti come gli zuccheri e i corpi di origine organica analoga, che tengono in certa guisa il mezzo fra le sostanze coagulabili e i corpi d'origine minerale.

MESOSPERMA (*bot.*). — Nome di un terzo strato dell'episperma, intermedio al *testa* e al *tegmen*. Ma nulla prova che esista.

MESOSSALICO ACIDO (*chim.*). — Dalla soluzione di alossano, trattata con soluzione bollente di acetato

di piombo, formasi l'acido mesossalico, il quale precipita in combinazione coll'ossido di piombo. Come ciò avvenga, si può riconoscere facilmente, paragonando la composizione chimica dell'alossano con quella dell'acido mesossalico; l'alossano fissa 4 molecole d'acqua, ed ingenera una molecola di acido mesossalico idratato, ed una molecola di urea.

È bianco, solido, cristallino, solubile nell'acqua, di sapore e riazione acida. La soluzione acquosa di esso, posta a bollire, non si scompone. Saturato coll'ammoniaca e cimentato coi sali solubili di barita, di stronziana e di calce, forma precipitati solubili negli acidi ed in molte acque.

La formola dell'acido mesossalico è $C^6O^8, 2HO$; i due equivalenti d'idrogeno dell'acqua basica possono essere ambidue sostituiti da molecole metalliche, onde si vede essere un acido bibasico.

MESOTANAR (*anat.*). — Nome nel quale Winslow comprendeva l'adduttore del pollice e una parte del flessore corto del pollice medesimo.

MESOTIPA (*miner.*). — La *mesotipa* (*cracolite*, *edelite*, *natrolite*, *zeolite* raggiata, *nadelstein*, ecc.) è un silicato aluminoso idrato a base alcalina o calcare, che appartiene essenzialmente ai terreni vulcanici e costituisce noccioli più o meno voluminosi nelle rocce basaltiche e nei tufi associati a queste rocce; trovasi sotto la forma di cristalli prismatici, di aghi, di masse aciculari raggiate; è d'ordinario bianca, qualche volta giallastra, e si distingue in *mesotipa* propriamente detta, in *natrolite*, *mesolite* e *scolezite*.

La *mesotipa* propriamente detta e la *natrolite* hanno esattamente la stessa composizione, e sono una *mesotipa* a base di soda, con due atomi di acqua; la prima di queste sostanze è bianca; ma la *natrolite* è tinta di color bruno giallastro e contiene una piccola quantità di perossido di ferro; la *mesolite* è una *mesotipa* a base di soda e di calce, con tre atomi di acqua; la *scolezite* è una *mesotipa* a base di calce con tre atomi di acqua.

La *mesotipa* propriamente detta cristallizza in prismi bianchi, quasi rettangolari, terminati da una piramide a quattro facce; la sua forma primitiva è un prisma romboidale retto, sotto l'angolo $91^{\circ} 20'$, nel quale il rapporto di uno dei lati della base all'altezza è presso a poco come i numeri 100 a 51; i suoi cristalli sono trasparenti; godono della doppia refrazione a due assi; la loro lucentezza è vetrosa; la frattura è generalmente concoidea ed ineguale.

La *mesotipa* non è capace di scalfire il vetro, ma scalfisce la calce carbonata; possiede un peso specifico di 2,249; si scioglie in gelatina nell'acido nitrico (azotico); esposta al cannello, dimette acqua; si gonfia e si fonde in uno smalto spugnoso. Scontrasi la *mesotipa* in Irlanda, nelle Ebridi, in Islanda, in Boemia, nella valle di Fassa nel Tirolo, in Francia, nell'Alvernia, ecc.

La *mesotipa* dell'Alvernia, analizzata da Fuchs, ha dato 48,17 di silice, 26,51 di allumina, 10,12 di soda, 9,17 di acqua (totale 99,07). In generale la composizione della *mesotipa* è 47 a 49 per 100 di silice, 24 a 27 di allumina, 15 a 17 di soda, 8 a 18 di acqua, e qualche volta una piccola quantità di perossido di ferro.

La sua formola mineralogica è $3AlSi + NaSi^3 + 2aq$. I cristalli o aghi di *mesotipa* sono diversamente aggruppati, cioè in modo irregolare, in masse divergenti, od in masse bacillari; quando gli aghi sono sottili, la *mesotipa* diventa aciculare, fibrosa, raggiata, ed anche capillare.

MESOTORACE (*zool.*). — Secondo segmento del torace degli insetti.

MESOZOICO (*geol.*). — Terreno di mezzo, o secondario (V. Paleozoici terreni).

MESPILA (lat. *Mespila*, gr. *Μέσιλα*) (*geogr. ant.*). — Antica e distrutta città dell'Assiria, indicataci da Senofonte nella sua ritirata da Babilonia verso il settentrione, e posta secondo la sua descrizione, a circa 40 chilom. da Larissa, sulla sinistra sponda del Tigri. Egli ricorda che la città era stata abitata dai Medi, e che le sue mura erano d'immensa grandezza, sendone le fondamenta in pietra calcare levigata, dell'altezza e della larghezza di 16 metri; e la superiore fatta di mattoni, alta 32 e larga 16 metri, con una circonferenza di 36 chilom. Riferisce inoltre, come tradizione popolare, che, soggiogati i Medi dai Persiani, la regina di schiatta medica si era ivi rifugiata, e che quando successivamente la piazza fu conquistata dai Persiani, costoro sarebbero stati impotenti ad espugnarla, se Giove non avesse loro porto aiuto colla sua folgore. Non vi è dubbio che l'antica Mespila viene rappresentata dall'odierna *Mosul*, città della Turchia asiatica, nella porzione occidentale del Kurdistan, e che il nome stesso di *Mosul* non sia che la corruzione dell'antico. Gli è parimenti fuor di dubbio che le rovine di *Cojungik*, immediatamente vicine, sieno quelle stesse che Senofonte osservò, in uno stato men guasto per le ingiurie del tempo e le violenze degli uomini di quello nol sieno oggidì. Il celebre Rawlinson, decifrando le iscrizioni scoperte su quei ruderi, giunse ad accertarsi che sono i medesimi gli avanzi di un vasto palazzo edificato ivi per ordine di Sennacheribo, re di Ninive dal 712 al 707 av. Cristo.

Vedi Layard, *Nineveh and Babylon* (p. 658).

MESSA (*liturg.*). — Preghiere e cerimonie praticate nella Chiesa cattolica per la consacrazione dell'Eucaristia. Talserie di preghiere fu con altri nomi appellata *sinassi* (συναξίς, *synaxis*, riunione, comunione religiosa); *colletta* (*collecta*. San Gir., *Epist.*, 108, n. 19), ossia adunanza; *ufficio solenne* (*officium solenne*); *sacrificio* (*sacrificium*); *oblazione*, *mistero divino* e simili. È l'atto più solenne del culto cattolico. La messa fu istituita in commemorazione dell'ultima pasqua o cena celebrata da Gesù Cristo la vigilia della sua passione (*Luc.*, xxii, 19). Nei primi tempi i misteri sacri si riducevano a pratiche molto semplici, cioè la frazione del pane e la preghiera, come si rileva dagli *Atti degli Apostoli*, ii, 42: « Ed essi erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli, e nella comunione, e nel rompere il pane, e nelle orazioni »; e xx, 7: « Nel primo giorno della settimana essendo i discepoli radunati per rompere il pane Ma l'essenziale del sacrificio già si trovava in tale semplicità di rito; perocchè si faceva con intendimento di commemorare la passione di Gesù Cristo, immolato sulla croce per la redenzione del genere

umano, vi si faceva dal sacerdote la consacrazione del pane e del vino, come il Salvatore nell'ultima cena, ed egli coi fedeli si comunicava a fine di unirsi al corpo, al sangue, all'anima e alla divinità di Gesù Cristo.

Per alcuni secoli i cristiani, costretti com'erano a congregarsi in case private, od anche in luoghi nascosti, a fine di sottrarsi alle persecuzioni degli Ebrei e dei pagani, restringevano il loro culto alla lettura dei libri sacri, alla preghiera comune, ed al sacrificio della messa fatto colla massima semplicità; ma quando Costantino accolse sul trono la religione cristiana, il culto poté divenire pubblico, adornarsi di cerimonie e pratiche esterne convenienti alla grandezza del concetto religioso; si edificarono vaste basiliche, ove il popolo conveniva in folla alla celebrazione della messa ed agli altri uffizii divini, resi gravemente solenni e convenientemente dignitosi. In principio il cristianesimo, essenzialmente contrario al paganesimo, avrebbe potuto essere facilmente confuso dal volgo colle false religioni, se tosto vi fosse stata accolta alcuna pratica di esse; ma poichè uscì trionfante dalla lotta, poté bene, senza offendere la propria purità, rivendicare a sè alcune di quelle cerimonie di cui abusava il paganesimo ed erano richieste dal decoro delle funzioni sacre, siccome alcune fogge di abiti sacerdotali, certi arredi, l'acqua lustrale, il profumo d'incenso e simili. Adunque il fumo dell'incenso già prescritto da Mosè pel culto degli Israeliti, non usato dai primi cristiani perchè abusato dal paganesimo, poté nuovamente inalzarsi nelle chiese dei cristiani qual simbolo della preghiera; i canti e le processioni animare le feste, e l'arte concorrere alla migliore edificazione dei fedeli.

Verso la fine del iv secolo si cominciò a compilare il corpo delle tradizioni liturgiche: se n'ebbe così la liturgia di Gerusalemme sotto il nome dell'apostolo san Giacomo, primo vescovo di quella città; si scrissero le costituzioni apostoliche, che si attribuirono al papa Clemente I. In Oriente la liturgia fu compilata da san Basilio, sotto il nome di san Crisostomo: la quale è ancora in uso nelle chiese greche. In Occidente fu primamente ordinata da sant'Ambrogio; e dal vi secolo uscì alla luce il famoso sacramentario di san Gregorio, in cui si trova l'*introito*, il *Kyrie eleison*, il *Gloria in excelsis*, che solamente il vescovo poteva recitare, delle *collette*, la determinazione delle parti delle *epistole* e del *Vangelo* che dovevano essere lette ad ogni solennità, il *prefazio* comune ed il *canone* della messa, fino all'*Agnus Dei*, quale si recita ancora di presente. A questo turno fu fissato l'ordinario della messa (V. Liturgia).

Dal xiii al xv secolo l'ordine della messa rimase tra le mani del clero, che fu solo a conservare i manoscritti della liturgia fino all'invenzione della stampa. Al secolo xvi le versioni della messa in lingua volgare cominciarono a correre fra le mani dei fedeli. In ultimo il Concilio di Trento ordinò espressamente di spiegarne le diverse parti al popolo.

Anticamente la messa si divideva in due parti: la messa dei *catecumeni*, fino all'offertorio e la messa dei *fedeli*, dall'offertorio fino alla fine. Dopo la spie-

gazione del Vangelo, prima dell'offertorio, il diacono diceva ad alta voce: « Le cose sante sono pei santi, *Sancta sanctis* », per licenziare i catecumeni. Parimente alla fine del sacrificio egli diceva: *Ite, missa est*, ed i fedeli erano con ciò avvisati che potevano andarsene. Ora che tutti indistintamente assistono al sacrificio, la messa si divide in sei parti: 1^a la *preparazione pubblica*, dacchè il sacerdote si presenta all'altare fino alla colletta: mentre il sacerdote ed il serviente fanno la confessione mutua, il coro canta l'antifona dell'introito, canta la preghiera popolare *Kyrie eleison*, nove volte ripetuta alternativamente. Questa preghiera compare, siccome abbiamo già di sopra notato, intorno al vi secolo; tuttavia, un autore pagano il quale scriveva verso la metà del ii secolo, Arriano, ci fornisce già l'esempio di queste parole d'invocazione ne' suoi discorsi del suo maestro Epitteto, da lui messi in iscritto (lib. ii, cap. 7). La 2^a parte della messa comprende la lezione dell'epistola, il Vangelo, il *Credo*, detto simbolo di Nicea (325), cui il Concilio di Costantinopoli fece delle aggiunte nel 381; 3^a l'*offertorio* o principio del sacrificio con precì segrete; 4^a il *canone* o regola della consacrazione, dal prefazio, fino all'orazione domenicale; 5^a la *comunione*, ossia consumazione del sacrificio; 6^a ed ultima il ringraziamento dopo il sacrificio e la licenza del popolo. Modernamente si aggiunse l'esordio del Vangelo di san Giovanni che il sacerdote legge prima di lasciare l'altare.

È detto dai santi Evangelii che G. C., nell'atto d'istituire l'Eucaristia, preso del pane, lo benedisse, spezzò e distribuì a' proprii discepoli, dicendo loro: *Prendete e mangiate; questo è il mio corpo*, ecc. Perciò in tutte le liturgie è prescritto che s'abbia ad infrangere il pane eucaristico, a fin d'imitare l'atto fatto da G. C., e raffigurare il corpo suo spezzato in tal qual modo, e fiaccato da' patimenti e dal supplizio della croce. Quindi, appo i Padri della Chiesa, *spezzare il pane eucaristico*, vale quanto consacrarlo o dispensarlo ai fedeli. *Il pane che noi spezziamo non è egli comunicazione del corpo del Signore?* (I Cor., x, 16). Su queste parole di san Paolo così ragiona il Crisostomo: *Hoc in Eucharistia fieri videre est, in cruce vero non item, imo contrarium; ait enim: Os non comminuetur. Sed quod non passus est in cruce, hoc propter te patitur in oblatione, et frangi patitur ut omnes impleat* (Homil. xxiv, n. 2). Il medesimo apostolo (*ibid.*, xi, 24) riportando le parole di G. C., dice, secondo il testo greco: *Questo è il mio corpo diviso per voi*. Presentavasi dunque dal Salvatore il proprio corpo in istato di frazione, di patimento, di morte e di sacrificio: *Questo o questo calice*, aggiungono san Luca e san Paolo, *è un nuovo testamento nel mio sangue*; il sangue quindi di G. C. contenuto nel calice era figura di quello delle vittime immolate per raffermar l'alleanza di Dio stretta col suo popolo (*Hebr.*, ix, 18, ecc.). Scrivea san Gregorio a un sacerdote: *Ne cuncteris orare et intercedere pro nobis quando dicto allicis Verbum Dei, quando incurata sectione corpus et sanguinem dominicum secas, vocem adhibens pro gladio* (Epist. ccxi).

A suo luogo dicesi che cosa sia la messa de' *prestantificati*; qui aggiungiamo che messa solenne o

grande o *in canto* è quella che viene celebrata con diacono e suddiacono e con accompagnamento di canto del coro; *messa bassa* quella detta da un solo sacerdote e senza canto. Anticamente chiamavasi *messa dello scrutinio* quella che si diceva pei catecumeni il mercoledì e sabato della quarta settimana di quaresima, allorchè venivano esaminati se fossero bastantemente disposti a ricevere il battesimo; e *messa del giudizio* quella celebrata per un accusato il quale volesse giustificarsi mediante le prove stabilite.

Non può negarsi che nei secoli d'ignoranza gravi abusi s'introdussero nella celebrazione della messa; il Thiers li ricorda nel suo *Trattato delle superstizioni* (t. II, l. 4). Fortunatamente furono essi sbanditi, nè più hanno luogo, dappoichè il Concilio di Trento fe' comando ai vescovi di tenere man forte e sorvegliar minutamente su questa bisogna.

Quindi venne proibita la *messa secca*, o senza consecrazione. Il cardinal Bona, nel suo trattato *De rebus liturgicis* (l. I, c. 15), ne discorre assai a lungo, e le dà il nome di *messa nautica*, perchè soleva dirsi sulle navi, dove non si sarebbe potuto consecrar il sangue di Cristo senza esporsi a versarlo, per la scossa cagionata dal mare. Il Durando, che ne parla egli pure, dice che in essa omettevansi il canone e le preghiere spettanti alla consecrazione.

Il Concilio Tridentino ingiunge a' vescovi di badare colla massima sollecitudine perchè il santo sacrificio della messa venga celebrato in tutte le chiese colla conveniente santità, devozione e decenza, e sia sbandita da sì angusto mistero qualunque profanazione. Varii sinodi provinciali d'allora in poi fecero ordinamenti a fin di estirpare e impedire tutti gli abusi che l'ignoranza, la trascuraggine e l'avarizia avevano introdotti. Il p. Lebrun diede una *Spiegazione letterale, storica e dommatica delle preghiere e cerimonie della messa* (1716-26, 4 vol. in-8°).

MESSA (mus.). — Componimento musicale di varie parti che compongono la sacra liturgia. Son desse cantate, come dicesi a *canto fermo*, talvolta avvincendato coll'organo, con cantilene inventate a piacere ed eseguite con più voci all'unisono; spesso a sole voci accompagnate dall'organo, o da qualche strumento che sostiene il basso, come contrabbasso, violoncello, trombone, ed allora diconsi *messe a cappella*; o a sole voci con istrumenti da fiato, e diconsi anche *messe a contrappunto*, e coll'accompagnamento di violini e di altri strumenti, ed allora diconsi *messe istrumentate*.

Le parti cantate sono generalmente, non tenuto conto di eccezioni in varii luoghi, il *Kyrie*, *Gloria* e *Credo*, il *Graduale*, l'*Offertorio*, il *Sanctus*, *Benedictus*, e l'*Agnus Dei*.

Vi sono le *messe da morto*, o *messe pei defunti*, che hanno l'*Introito*, il *Kyrie*, il *Graduale*, la *Sequenza*, l'*Offertorio*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei*, il *Postcommunio*. Nel rito ambrosiano usansi i seguenti pezzi: il *Requiem* col *Te decet*, l'antifona *Qui suscitasti*, il *Domine exaudi*, il *Requiem sanctam*, *Domine Jesu*, il *Sanctus*, col *Benedictus*, l'*Agnus Dei* coll'*Ego sum*.

Le parole della messa sono bellissime e molto

opportune al variato linguaggio musicale; esse presentano tutti i caratteri nobili; ed inoltre dei contrasti che un abile compositore può mettere a profitto. Il *Kyrie* è una preghiera affettuosa; il *Gloria* s'annunzia in modo brillante. Il *Credo*, maestoso in principio, passa dall'espressione di un sentimento tenero a quella della più profonda mestizia. Gli effetti rumorosi del *Resurrexit* contrastano coll'abbattimento del dolore, la tromba del giudizio fa sentire i suoi accenti terribili e maestosi, e la perorazione del discorso musicale costituisce un finale brillante e rapido nell'*Et vitam*, che ordinariamente viene trattato in fuga. L'*Agnus Dei* è una preghiera che ha carattere ed espressione piena di soavità e tenerezza.

La *messa de' defunti* non offre minori vantaggi al compositore di musica, massime nella famosa sequenza *Dies irae*, che sendo un sublime metrico componimento, vasto campo offre allo slancio non pure del melodista, ma alle profonde e misurate armonie del contrappuntista (V. Musica).

MESSAGGIO (polit. e diplom.). — Nome di origine francese, col quale s'indica una comunicazione ufficiale del potere esecutivo al legislativo, o da una delle due Camere all'altra.

MESSALE. (liturg.). — Libro che si adopera per dire la messa, e contiene le varie messe che si dicono tutti i giorni dell'anno. Il papa Zaccaria fu inventore del messale, e san Gregorio il Grande lo perfezionò, l'ordinò meglio, e lo chiamò libro de' sacramenti. I vescovi fecero poi messali per la diocesi loro, o adottarono quelli fatti da altri. Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, ne aveva fatto uno, come riferisce san Girolamo. Gennadio (*De script. eccl.*) ci fa sapere lo stesso di un vescovo di Mauritania per nome Veronio; di Musco, sacerdote di Marsiglia, per ordine del suo vescovo; e di Salviano, sacerdote della medesima chiesa. Di tre sorta erano i messali: gli uni non contenevano che le collette, i prefazii ed il canone; altri contenevano di più quello che si canta in coro, l'introito, il graduale, l'*Alleluja*, il versetto, l'offertorio, il *Sanctus*, la *Comunione*; gli altri poi contenevano inoltre le lezioni, le epistole, gli evangelii; e questi messali si chiamavano *plenarii* perchè avevano tutto quanto si recitava all'altare dai sacerdoti, dai lettori al *Jube*, ed in coro dai cantori (Du Cange, in *Gloss.*; Bockuillat, *Liturg. sac.* p. 903).

Ogni diocesi e ciascun ordine religioso ha il suo messale particolare di cui fa uso. Viaggiando si adopera il messale romano, oppure quello della diocesi per cui si passa. Quantunque un sacerdote sia sicuro della sua memoria, non deve mai celebrare senza messale, per evitare il pericolo di cambiare i termini della liturgia o di ometterne alcuno (Collet, *Esame dei santi Misteri*, p. 365).

MESSALIANI o MASSALIANI (stor. eccl.). — Antichi settarii, così chiamati da voca ebraica significante *preghiera*; perchè avvisavano esser debito pregare continuamente, e l'orazione supplire a qualunque altro mezzo di salvamento. I Greci li dissero per lo stesso motivo Euchiti. Due sorta di Messaliani distingue sant'Epifanio: gli antichi non erano, a parer suo, nè ebrei, nè samaritani, nè cristiani, bensì pagani che, ammettendo più Dei, un solo però

ne adoravano, da essi detto l'*Onnipotente* o l'*Altissimo*. Il Tillemont li fa a ragione identici cogli *ipristarii*, alla cui setta apparteneva san Gregorio, vescovo di Nazianzo, padre di san Gregorio il Teologo, prima che abbracciasse la religione cristiana. Riferisce il citato sant'Epifanio come cotesti messaliani avessero fatto erigere in più luoghi degli oratorii illuminati da faci e lampade, somiglianti assai alle nostre chiese, nei quali si raccoglievano per fare orazioni e cantare inni ad onore della divinità. Lo Scaligero li reputa Ebrei esseni, contro la formale dichiarazione di sant'Epifanio. I nuovi messaliani, che erano cristiani, cominciarono ad apparire verso l'anno 361 sotto il regno di Costanzo, secondo sant'Epifanio, e regnando Valentiniano, secondo Teodoreto. Sant'Epifanio, ch'era stato testimonia del principio e dell'incremento di essi, li dice venuti dalla Mesopotamia, e di là sparsi fino ad Antiochia. Fino dall'anno 376 sant'Agostino avendo detto, dietro voce corsa, ch'essi avevano abbracciato lo stato monastico, il cardinale Baronio, all'anno 361, lo dice come cosa sicura; ma quantunque parecchi fossero monaci, nè sant'Epifanio, nè Teodoreto nella sua storia, ove ne parla di proposito, non dicono punto che tutti facessero professione religiosa. All'incontro nota sant'Epifanio come avessero donne tra loro. Dicevano questi settarii, ogni uomo ereditare dai proprii genitori e portar seco nascendo un demone, da cui invasata l'anima, era spinta di continuo al male; il battesimo non aver forza di cacciar del tutto cotal demone, ed essere però un sacramento di poco o nissun vantaggio; l'orazione sola aver virtù di fugar per sempre il maligno spirito; allora lo Spirito Santo discendere nell'anima, a cui faceva sentire chiaramente la sua presenza per via d'illustrazioni, del dono di profezia, del privilegio di veder distintamente la divinità e i più reconditi pensieri ed affetti. In tale avventuroso stato, aggiungevano, l'uomo esser franco da qualunque moto di cupidigia e da ogni inclinazione al male, non aver più mestieri di digiuni, mortificazioni, lavoro, opere buone, divenir simile a Dio e onninamente impeccabile. Bene spesso, nel sommo del loro entusiasmo, si mettevano a danzare, spiccar salti, contorcersi, e dicevano di calpestar così il diavolo. Furono chiamati così entusiasti, correnti o danzatori, adelfiani, eustaziani, dal nome di alcuni capi, psalliani, o cantori di salmi, eufemiti, ecc. Più sinodi particolari ed il Concilio generale d'Efeso, nel 431 li condannarono; e gl'imperatori promulgarono leggi contro di essi. I vescovi proibirono di ricevere nella comunione della Chiesa cotali eretici, perchè spergiuravano senza uno scrupolo al mondo, ricadevano negli abjurati errori, abusavano dell'indulgenza della Chiesa.

Un'altra setta di euchiti o messaliani ricomparve nel secolo decimo, la quale era un rampollo de' manichei. Finalmente anche nel secolo XII furono veduti degli euchiti o messaliani, che vuolsi fossero il ceppo de' bogomili: e non sarebbe però tanto facile l'adattare in che convenissero cotesti diversi settarii e in che particolarmente si distinguessero.

MESSALINA VALERIA (*biogr.*). — Figlia di M. Valerio Messala Barbatò e di Domizia Lepida, era la terza moglie dell'imperatore Claudio I, col quale

stava già in relazione prima della sua assunzione al trono. Il suo carattere è pennelleggiato coi più neri colori da Tacito, Plinio il maggiore, Giovenale, che ne fa il modello della dissolutezza femminile, e dallo storico Dione Cassio, che ne esagerò i delitti. Noi dobbiamo accettare la loro testimonianza; ma dobbiamo però riflettere che nel regno di Nerone anche i vizi di Messalina possono aver ricevuto una tinta più cupa dalla malignità e dal timore; che era interesse di Agrippina, la quale le succedè nel letto imperiale, denigrare la sua riputazione, e che i timori de' suoi confederati possono averli indotti ad attribuire il loro comune delitto alla loro vittima soltanto. Che il regno di Claudio andasse debitore di alcuni de' suoi più neri delitti all'influenza delle sue donne e de' suoi liberti, non ammette dubbio: ed è certo ugualmente che Messalina era infedele come moglie, ed implacabile quando i suoi timori erano desti o trattavasi di soddisfare le sue passioni e la sua avarizia. I liberti di Claudio, specialmente Polibio e Narcisso, erano suoi confidenti; l'imperatore era suo strumento e balocco; le famiglie più illustri di Roma erano macchiate da' suoi favori, e sacrificate alla sua cupidigia o al suo odio, e la mancanza di ogni virtù non era nascosta da un rimasuglio di vergogna od anco da un velo specioso di decoro. Fra le sue vittime più cospicue citeremo le due Giulie, una figlia di Germanico, l'altra di Druso figlio di Tiberio, ch'ella immolò, la prima alla sua gelosia, la seconda al suo orgoglio; C. Appio Silano, che aveva rigettato le sue proposte e sprezzato il suo favorito Narcisso; Giusto Catonio, di cui prevenne l'accusa accusandolo; M. Vinicio, che aveva sposato una figlia di Germanico e di cui la nascita illustre e la parentela con Claudio aveva destato i suoi timori; e Valerio Asiatico, di cui invidiava la druda Poppea, e di cui ambiva i possedimenti. La cospirazione di Annio Viciniano e Camillo Scriboniano, nel 42 dell'era volgare, porse il destro a Messalina di saziare la sua sete d'oro, di vendetta e d'intrighi. Claudio era timido, e la timidezza lo rese crudele. Gli schiavi venivano incoraggiati ad accusare i loro padroni; i membri delle famiglie più nobili sottoposti all'ignominia della tortura e della morte; le loro teste esposte nel Foro; i loro corpi precipitati dal Campidoglio; le prigioni riboccavano di carcerati d'ambo i sessi; persino gli stranieri non andavano esenti dai sospetti o sollecitazioni di lei; e il solo modo di scampare al suo amore come al suo odio si era abbandonare un possedimento od una provincia, un impiego od una borsa a lei stessa od a' suoi satelliti. I diritti di cittadinanza erano venduti da Messalina e dai suoi liberti con indifferenza svergognata a qualunque compratore, e dicevasi comunemente che la *romana civitas* poteva comperare per due tazze incrinata. Nè era l'ambizione di Messalina inferiore alle sue altre passioni. Ella disponeva di legioni e provincie senza consultare Claudio o il Senato; ella corrompeva od intimoriva i tribunali; le sue creature occupavano i più alti come i più bassi uffizii pubblici: e la loro incapacità nei posti che avevano comperato addusse nel 43 una carestia ed un tumulto. Le malle, le arti o le minacce di Messalina erano sì potenti

con lo stupido Claudio, ch'ei la credè degna degli onori largiti a Livia, moglie d'Augusto; egli solo ignorava le sue infedeltà e diveniva non di rado il ministro inconscio de' suoi piaceri. Nel suo trionfo per la campagna in Britannia (44 dell'era nostra) Messalina accompagnò il suo carro in un *carpentum* o carro coperto (Tac., *Ann.*, xii, 32; Svet., *Claud.*, 17), privilegio che richiedeva l'assenso speciale del Senato. L'adultera ricevette il titolo di Augusta e il diritto di precedenza (*jus consessus*) in tutte le assemblee. Il suo bertone Sabino, già prefetto della Gallia, ma divenuto, pe'suoi delitti, gladiatore, fu, a sua richiesta, salvato dalla morte nell'arena. Messalina fu salva fino a tanto che i liberti si sentirono sicuri; ma allorchè la sua malvagità o la sua imprudenza minacciò i suoi complici, la sua ruina divenne inevitabile. Ella aveva cagionato la morte di Polibio, e Narcisso cominciò a temere per la propria.

L'insana follia di Messalina nel 48 somministrò i mezzi della sua propria distruzione. Finallora ella era rimasta paga agli eccessi usuali di un secolo corrotto con la segretezza del palazzo o la libertà del lupanare. Ma nel 47 ella aveva concepito una passione violenta per un bel giovane romano, C. Silio. Ella lo costrinse a far divorzio dalla moglie, Giunia Silana, e licenziò, in concambio, il proprio favorito Mnester. Nel 48 la sua passione passò gli ultimi limiti della decenza e prudenza, e durante l'assenza di Claudio ad Ostia ella sposò pubblicamente Silio con tutti i riti d'un connubio legale. Messalina erasi servita dei timori di Claudio per distruggere gli altri; e questi timori furono ora rivolti contro di essa. Narcisso persuase il debole imperatore che Silio e Messalina non avrebbero osato commettere un tanto oltraggio se non avessero risoluto altresì spogliarlo dell'impero e della vita. Claudio tentennò lungamente, finchè Narcisso spiccò egli stesso la sentenza di morte di Messalina, consegnandola al suo liberto Escolo ed al tribuno delle guardie. Senza trascrivere Tacito è impossibile descrivere degnamente l'irrisolutezza dell'imperatore, la trepidazione dei liberti, l'amore materno di Domizia Lepida, e l'agonia di Messalina. Ella perì per mani del tribuno nei giardini di Lucullo, parte dei domini della sua vittima, Valerio Asiatico. Il suo nome, titoli e statue furono rimossi dal palazzo e dai pubblici edifizi di Roma, per ordine del Senato. Ella lasciò due figli da Claudio, Britannico ed Ottavia. Sonvi medaglie greche e coloniali, ma non latine, di questa imperatrice. L'iscrizione sulle sue medaglie è *Valeria Messalina*. *Valeria Messalina Augusta*.

Vedi: Tacit., *Ann.* (xi, 1, 2, ecc.) — Giov., *Satir.* (vi, 115-135, ecc.) — Svet., *Claud.* (17, 26, ecc.) — Vict., *Cæs.* (iv) — Plin., *H. N.* (x 63) — Sen., *Mort. Claud.* — Giuseppe, *Ant.* (xx).

MESSALLA, o coll'intero suo nome MARCO VALERIO MESSALLA CORVINO (*stor. rom.*). — Nacque nell'anno 59 av. C., cioè nello stesso anno in che nacque Tito Livio. Da un passo di Cicerone si raccoglie che di quindici anni egli andò a studiare in Atene (*Ep. Att.*, xii, 32). Si manifestò ben presto avverso al partito d'Antonio ed Ottaviano (Augusto), e fu per ciò compreso nella proscrizione del triumvirato (43 av. C.)

(Dione, xlvii, 11; App., *Civ.*, iv, 38); ma dopo la battaglia di Filippi, gli riuscì di far pace coi vincitori e fu poi nominato da Augusto a cariche di molta autorità ed importanza. Accompagnò Augusto nella guerra contro Sesto Pompeo (36 av. C.), e tornato a Roma fu nominato augure, in merito dei servigi che aveva prestati in quella guerra. Egli pare che il suo valor militare fosse tenuto in gran conto da Augusto; nell'anno 34 av. C. soggiogò i Salassi (Canavesi e Valdostani) e altre tribù guerresche abitatrici delle Alpi; e quattro anni dopo vinse gli Aquitani, alla quale vittoria allude spesso Tibullo (i, 7; ii, 1, 33; ii, 5, 17). Nell'anno seguente fu per cose importanti spedito da Augusto nell'Egitto e in varie parti dell'Asia; e al suo ritorno (27 av. C.) ebbe gli onori del trionfo per la sua vittoria nell'Aquitania. Fu console nel 31 av. C., prefetto di Roma nel 26, e morì intorno all'11 dell'era volgare.

Messalla fu uno dei più celebri oratori del suo tempo. Quintiliano ne parla sovente con parole di molta lode (*Instit. Orat.*, x, 1; vedi pure Orazio, *Sat.* i, 10, 29; *Arte Poet.*, 370); e l'autore del dialogo *De Oratoribus* lo fa superiore fin anco a Cicerone in grazia ed eleganza di espressione (c. 18). Pare che siasi occupato anche di filologia, poichè Quintiliano ci dice ch'egli scrisse non solo intorno a vocaboli separati, ma eziandio intorno a lettere (*Instit. Orat.*, i, 7; ix, 14). Fu gran protettore dei letterati e in ispecie di Tibullo, il quale nelle sue poesie ne celebra spesso le lodi.

MESSALLA (*stor. rom.*). — Cognome della Valeria gente (V.).

MESSAPIA (latino *Messapia*, greco *Messania*) (*geogr. ant.*). — Nome dato comunemente dai Greci alla penisola formante l'estremità S. E. dell'Italia, detta dai Romani Calabria, denominazione che tuttodì si conserva. L'uso però di cotesto nome era molto incostante, dacchè Japigia e Messapia usavansi come parte soltanto della prima indicazione più generica (Pol., iii, 88; Strab., vi, p. 277, 282). La stessa incertezza predomina, sebbene in minor grado, nell'uso del nome degli abitanti, Messapii (*Μεσάπιοι*), i quali vengono descritti da Erodoto (vii, 170) qual tribù di Japigii, e sembrano certamente identici coi Calabri dei Romani, quantunque non si rinvenga spiegazione alcuna dell'origine di due nomi così diversi. Le affinità etnografiche dei Messapii porsero di già argomento di discussione laddove narrano eziandio le loro storiche vicende (V. Calabria). Gli italiani topografi ammettono, in generale, l'esistenza di una città di nome Messapia, il cui sito supponesi indicato dal villaggio che oggidì *Mesagne* si appella, tra *Oria* e *Brindisi*. Ma il passo di Plinio, l'unico degli antichi autori in cui incontrisi cotesto nome, sembra corrotto, e quindi gli archeologi stranieri, colla scorta del Cluverio e del Mommsen, preferiscono di leggere il passo or accennato, come segue: *Varia (Uria)*, cui cognomen, ad *discrimen Apulæ, Messapia* (Varia ossia Uria, che ha il cognome di Messapia per distinguerla dalla pugliese. Plin., iii, 11, s. 16, § 100).

Vedi: Cluverius, *Ital.* (p. 1248) — Mommsen, *Die Unter. Ital. Dialekte*, (p. 61).

MESSE (*agric.*). V. Miettitura.

MESSENE (latino *Messene*, greco Μεσσήνη) (*geogr. e stor. ant.*). — L'ultima capitale della Messenia, fabbricata sotto la direzione di Epaminonda, nel 369 av. C. (Diod., xv, 66; Paus., iv, 27). Dicevasi anticamente Messene il paese abitato dai Messenii; ma non vi fu città di cotesto nome prima di quella fondata da Epaminonda, ad edificare la quale concorsero i Tebani ed i Messenii loro alleati; e furono invitati da tutta la Grecia architetti e muratori per piantare regolarmente la città, e per collocare e costruire con decoro i templi e gli altri pubblici edifizi. Egli stesso Epaminonda si adoprò con cura particolare intorno alle fortificazioni, considerate da Pausania come le più perfette in tutta la Grecia. Le mura, le torri ed i bastioni erano interamente di pietra, e tuttodì si scorge l'eccellenza e la solidità della muratura nelle superstiti reliquie (Paus., iv, 31, § 5). La fondazione della città fu accompagnata da gran pompa e dalla celebrazione di solenni sacrificii.

Il primo ad offrire a Bacco e ad Apollo Ismenio si fu Epaminonda, riconosciuto fondatore della nuova città; e poscia ne offerse agli Argivi all'argiva Giunone ed a Giove Nemeo, ed i Messenii a Giove Itomata ed ai Dioscuri o figli di Giove, Castore e Polluce. Successivamente si fecero preci agli antichi eroi ed alle eroine della messenica gente, e principalmente al guerriero Aristomene, pregandoli a ritornare fra i mortali e fissare le loro sedi nella nascente città. Premesse queste cerimonie, il suolo fu circoscritto, e si cominciò a fabbricare al suono degli argivi e dei beotici flauti, eseguenti le armonie di Pronomo e Sacada (Paus., iv, 28, § 6; Grote, *Greece*, vol. ix, p. 309). Nel prossimo articolo sotto la voce Messenia verrà esposta la storia di cotesta con quella delle altre messeniche città, e quindi ci limitiamo qui ad alcuni cenni intorno alla sua topografia. Sorge Messene sopra una scoscesa montagna, posta tra le due grandi pianure messeniche, e la quale domina così tutto il paese. Cotesta montagna, alla metà circa della sua ascesa, dividesi in due cime, di cui la settentrionale dicevasi Itome, ed Eva la meridionale; l'aspra catena che le congiunge è lunga circa un chilom., ed il monte Itome è uno degli oggetti più ammirandi del Peloponneso. Ergesi all'altezza di 870 metri, ossia è alto 230 metri più dell'Acrocinto; anzi apparisce ancor più alto di quello sia realmente, per i ripidi suoi fianchi e la posizione isolata.

Sulla sua vetta era fabbricata l'acropoli di Messene, ma la città stessa era posta in una specie di concavità a foggia di una conchiglia, stendendosi dal lato O. dell'aspra catena che congiunge Itome ed Eva, ed unendosi all'acropoli mediante un continuo muro. Vi sono rovine considerevoli dell'antica città, e le mura se ne possono ancor tracciare nella maggior parte della loro estensione; perfettissime al lato N. colla porta arcadica o megalopolitana nel centro. Se ne può seguire la linea fino alla sommità d'Itome, e poi lungo la catena che congiunge cotesto coll'altro monte di Eva, ma qui se ne perde talvolta la traccia verso S. E. La loro circonferenza è di circa 10 chilom., ma vi si racchiude un grande spazio inadatto del tutto alle

fabbriche: e la grande estensione era senza dubbio destinata ad accogliere in tempo di guerra una parte della popolazione circostante. Lo spazio inchiuso entro le mura della città componesi oggidì di campi da grano e pascoli, tra boschi di ulivi selvatici e quercie. Quasi nel centro dell'antica città vedesi il moderno villaggio di *Mauromati*, e presso alla porta meridionale, appiè del monte Eva, stanno due poveri villaggi, detti *Simissa*. Sul pendio orientale del monte Eva elevasi il monastero di *Vurkano*, in mezzo a boschetti di cipressi ed aranci, ed è uno dei più eleganti e pittoreschi edifizi di questo genere. La porta settentrionale, conducente a Megalopoli nell'Arcadia, è una delle più belle opere dell'architettura militare dei Greci, e consiste in una piccola fortezza, munita di doppia porta, l'una rimpetto all'altra, e collegate mediante un cortile circolare del diametro di 20 metri; rimpetto poi alla porta esterna vi è da ambi i lati una solida torre rettangolare. Entrando nel cortile per la porta esteriore vi è da ambe le parti una nicchia colla sua statua, ed amendue le nicchie sono sormontate da iscrizioni, una delle quali è ancora leggibile, e ricorda Quinto Plozio Eufemione qual restauratore (Böckh, *Inscript.*, n° 1460; Pausan., iv, 33, § 3). Nel passo ora citato lo stesso Pausania ricorda su questa porta un Mercurio in istile attico, che può essere stato forse in una di coteste nicchie, e il dotto Leake avverte che la fabbrica interna del cortile circolare è la più accurata e bella che egli abbia mai veduto.

Nella descrizione che ci lasciò di Messene, Pausania fu il primo a ricordare l'agora o fôro, ossia la grande piazza urbana, avente la fontana Arsinoe, alimentata di acqua dalla sorgente Clessidra per un canale sotterraneo, e adorna, probabilmente nel mezzo, di una statua di Giove Sotero o Salvatore. I diversi templi ch'egli va poi enumerando, o circondavano la piazza, od erano alla medesima adjacenti; i templi di Nettuno e Venere; una statua marmorea dei numi, opera di Damofonte, che avea fatto anche la statua di Diana Lafria; un tempio d'Illittia, un edificio sacro dei Cureti, ed un santuario di Cerere colle statue dei Dioscuri. Il numero maggiore delle statue contavasi però nel tempio di Esculapio, ed erano tutte lavoro di Damofonte. Il tempio di Messene conteneva la statua simboleggiante la città, tutta di oro e marmo pario, mentre le pareti di dietro erano adorne di pitture rappresentanti gli eroi ed i re messenii. Un edificio che appellavasi il *gerotisio* (*hierothysium*, ἱεροθύσιον, da ἱερός, sacro, e θύω, sacrifico) o sacrificatorio, ossia luogo destinato ai sacrificii, conteneva le statue di tutti gli Dei della Grecia. Pausania nomina poi il ginnasio colle statue fatte da scultori egizii, una coionna colla figura dell'eroe messenico Etida in alto rilievo, ed il monumento di Aristomene; lo stadio con una énea statua dello stesso Aristomene, e da ultimo il teatro coll'attiguo tempio di Serapide e Iside. La fontana Clessidra incontrasi nell'ascendere alla cima d'Itome, e su questa sorgeva il tempio di Giove Itomate, che veniva onorato ogni anno colle feste che dal suo titolo itomee si addimandavano (Paus., iv, 31, § 6; iv, 33, § 2). La piazza messenica dev'essere stata presso il moderno

villaggio di Mauromati, nelle cui vicinanze furono scoperte, per la massima parte, le fondamenta degli antichi edifizi. Il ruscello che scorre ora libero per il villaggio, passava anticamente per un canale sotterraneo, e formava la fontana summentovata di Arsinoe.

Il moderno villaggio trasse il suo nome dalla sorgente, significando il vocabolo *Mauromati* una nera scaturigine, un occhio nero. Al sud del sito della piazza stanno le rovine dello stadio, di cui sono ancora superstiti l'estremità superiore; o circolare, e più della metà di uno dei lati. Il ruscello di Mauromati scorre ora lungo lo stadio, circondato un di da un portico, doppio all'estremità superiore: qui le parti più basse delle colonne trovansi all'originario loro posto; eranvene circa 20 per ogni fila del diametro di 33 centimetri con scanalature doriche. Parte del portico dal lato destro dello stadio è parimente al suo posto, e dal lato sinistro vi sono le fondamenta di un pubblico edificio, dove scorgonsi molti pezzi di colonne della stessa qualità di quelle che compongono il portico intorno allo stadio, e questo fu forse il gerotismo. I sedili di pietra dello stadio non si estendono per tutta la sua lunghezza, ma solamente per circa due terzi; all'estremità circolare sono perfettissimi. Subito al S. dello stadio presentasi un muro, che sembra essere stato parte delle mura della città, e in esso è costruito un tempietto, simile ad una specie di torre. Fra lo stadio ed il villaggio di *Mauromati*, all'O. del ruscelletto, veggonsi gli avanzi di un piccolo teatro di circa 20 metri di diametro. Al N. dello stadio, dividesi il pendio in tanti terrazzi, il cui muro di sostegno tuttodì sussiste; ed è probabile che qui sorgessero alcuni dei templi ricordati da Pausania.

Ascendendo il monte Itome, vi è a circa metà strada un terrazzo di considerevole grandezza, da cui godesi una magnifica vista del golfo messenico. Furono qui scoperte parecchie rovine, ingombre di macchie e cespugli, e sembrano essere quelle d'un tempio jonico volto ad E., contenente un atrio con due colonne ed una cella. Fu questo forse il tempio di Diana, dacchè un'iscrizione qui rinvenuta contiene i nomi dei Messenii investiti del sacerdozio di Diana Limnatide, ed i rimasugli della statua scoperti nella cella sembrano essere quelli della dea. Di sotto al tempio sonvi due terrazzi più piccoli, e 20 metri più in là, lateralmente, all'O. S. O. del tempio, vi è una specie di grotta scavata nella rupe, con un portico, di cui rimangono ancora cinque colonne. Era questo destinato forse a ricevere l'acqua della fontana Clessidra, che Pausania ricorda nella sua ascesa alla cima della montagna. Questa cima istessa è una piccola superficie piatta, stendentesi dal S. E. al N. O. Dai lati settentrionale ed orientale corre il muro lungo il margine delle rupi perpendicolari, e possono ravvisarsi alcuni rimasugli di una muratura più antica, che apparteneva probabilmente alle primitive fortificazioni di Messene. All'estremità più settentrionale e larga della cima vi sono gli edifizi nudi e solitarii del monastero di *Vurkano*; questa era certamente l'area del tempio di Giove Itomate, e da cotesta cima godesi una stupenda vista. Lungo la

frontiera più settentrionale dell'orizzonte, stendesi la catena del Liceo; veggonsi all'E. le montagne che ora si denominano *Macriplai* e congiungono la giogaja del *Taigeto*; schiudesi al N. O. il litorale tra il fiume Ciparissioide e Neda, mentre al S. la foce del Pamiso ed il golfo Messenico si offrono allo sguardo. La somiglianza di Itome coll'Acrocorinto fu notata da Strabone, il quale osserva che ambedue sono montagne alte e ripide, imminenti alle relative città, ma congiunte colle medesime mediante una linea comune di fortificazioni (Strab., viii, p. 361). Messene continuò ad esistere negli ultimi tempi del romano Impero, come rilevasi da parecchie iscrizioni, ma nel medio evo cessò d'essere luogo di qualche importanza, e quindi gli antichi avanzi ebbero a soffrire dalle mani degli uomini molto meno che nel maggior numero delle altre parti della Grecia.

Vedi: Leake, *Morea* (vol. i, p. 366) — Mure, *Tour in Greece* (vol. ii, p. 264) — Boblaye, *Recherches*, ecc. (p. 107) — Curtius, *Peloponnesos* (vol. ii, p. 138).

MESSENIA (latino *Messenia*, greco Μεσσηνία, Μεσσηνή, Μεσσανα, ed accorc. Μέσση, Μέση; in Tucidide però Μεσσηνίς γῆ, terra Messenide, terra di Messene) (*geogr. e stor. ant.*).

I. *Nomi, confini, superficie, natura del suolo, prodotti, fortezze naturali e montagne.* — Il territorio S. O. del Peloponneso, confinante all'E. colla Laconia, al N. coll'Elide e coll'Arcadia, ed al S. ed all'O. col mare. Separavalo dalla Laconia il monte Taigeto, ma una parte del pendio occidentale di questo apparteneva alla Laconia, e quindi gioverà indicare qui il preciso confine fra i due Stati, che subì variazioni in epoche differenti. La sua frontiera meridionale era il nodo delle montagne che formano il piovante dei fiumi Neda, Pamiso ed Alfeo; era bagnato al S. dal golfo messenico (ὁ Μεσσηνιακὸς κόλπος. Strab. viii, p. 335), detto anche golfo Coroneo od Asineo, dalle città di Corone od Asine, sulla sua sponda occidentale, oggidì *golfo di Coroni*. Confinava all'E. col mar Siculo o Jonio, e la sua area, secondo i calcoli di Clinton, sulla mappa di Arrowsmith, era di 3007 chilom. q. La Messenia somiglia, nei generali suoi tratti, alla Laconia, dacchè il Pamiso, al pari dell'Eurota nella Laconia, la percorre per tutta la sua lunghezza, dal N. al S., formandone le pianure più coltivate e più fertili. Ma coteste pianure sono più grandi di quelle della Laconia, e costituiscono una porzione considerevole di tutto il paese; mentre le montagne sulle coste occidentali della Messenia sono meno dirupate di quelle della costa orientale della Laconia, e contengono una quantità maggiore di terreni ubertosi. Quindi ne viene che le ricche pianure della Messenia vengono messe sovente in antitesi collo sterile e scosceso suolo della Laconia, ed il clima della prima viene encomiato dagli antichi, come temperato e mite al paragone di quello della seconda. Dividesi il bacino del Pamiso in due parti distinte, separate l'una dall'altra all'E. per una catena di montagne stendentesi dal Taigeto al Pamiso, ed all'O. per il monte Itome. La parte superiore, detta la pianura di Steniclero o Steniclario (τὸ Στενυκληρικὸν πεδῖον) è di piccola estensione e mediocre fertilità, ed intieramente incassata fra i

monti. La pianura inferiore, che schiudesi verso il golfo messenico, è invece assai più estesa, e fu chiamata talvolta Macaria (*Μακάρια*), ossia la benedetta, per la sorprendente sua feracità (Strab., viii, p. 361). Era certamente questo il distretto a cui accennava Euripide descrivendo l'eccellenza del suolo messenico, come troppa per venir descritta, ed il terreno come inaffiato da innumerevoli torrenti, esuberante di frutta e greggi, nè caldo soverchiamente di estate o freddo d'inverno (Eurip., *op. Strab.*, viii, p. 366). Perfino oggidì, sebbene una porzione della pianura sia diventata paludosa per l'abbandono delle arginature del Pamiso, viene descritta nondimeno dai viaggiatori come il più fertile dei distretti del Peloponneso, e produce olio, seta, fichi, frumento, grano turco, cotone, vino e miele, presentando la più ricca coltivazione che immaginar si possa (Leake, *Morea*, vol. 1°, p. 347, 352). Oltre al Pamiso, molte altre correnti e copiose fonti perenni si versano in tutte le direzioni dalla base delle montagne. Il tratto più notevole sulla costa occidentale è la profonda baja di Pilo (*Pylos*, oggi *Navarino*), ch'è il migliore ed infatti l'unico vero porto buono del Peloponneso. — La pianura superiore, in cui stanno le sorgenti del Pamiso, era la sede originaria dei Messenii e il baluardo della nazione, e quivi sorgeva Andania, capitale de' più antichi re messenici. Ivi si ritiravano i Messenii ogni qual volta venissero soverchiati dai loro nemici nelle pianure inferiori, essendo ivi le loro due fortezze naturali, Itome ed Eira, dominando la prima l'ingresso della pianura inferiore, ed essendo posta la seconda nelle montagne che si elevano dalla partè settentrionale della pianura superiore. Coteste montagne, dette ora *Tetrazi*, formano, come fu di già avvertito, il piovante dei fiumi Neda, Pamiso ed Alfeo. Da cotesta catena centrale, alta 1510 metri, stendesene un'altra verso l'O., lungo le sponde del Neda, prolungandosi eziandio verso il S., e formando le montagne della penisola occidentale, e terminando al promontorio Acrità. Dalla stessa catena centrale di *Tetrazi* stendesene un'altra verso l'E., che separa la pianura messenica dal bacino superiore dell'Alfeo e si congiunge poi col Taigeto, formando una barriera tra i bacini del Pamiso inferiore e dell'Eurota. Queste due catene di monti, le quali, uscendo dallo stesso punto, incontransi quasi a mezza strada fra il monte *Tetrazi* ed il mare, non lasciano che una stretta gola, per cui le acque del Pamiso si aprono un passaggio dalla superiore alla inferiore pianura. Al S. di questa gola le montagne ritiransi ancora all'E. e all'O., lasciando un largo varco per la pianura inferiore, di cui si è già parlato.

II. *Alterazione dei nomi primitivi dei monti, ed altezza di questi. Fiumi principali e secondarii, promontorii ed isole.* — Non vi è forse alcun'altra regione della Grecia, in cui i nomi delle antiche montagne siensi così poco conservati come nella Messenia. Ed infatti *Tetrazi* indica probabilmente i monti Eira; la continuazione orientale dello stesso *Tetrazi*, detta ora *Macriplai*, formava parte degli antichi monti Nomia (*Νομία ἑρη.* Paus., viii, 38, § 11), mentre il suo prolungamento sinistro lungo le sponde della Neda appellavasi Eleo (*Eleum*,

Ἐλῖον, oggidì *Kuwela*), e fu in parte nei territorii di Figalia (Paus., viii, 41, § 7). Dei monti Itome ed Eva parliamo sotto Messene (V.), e qui aggiungiamo che nella catena meridionale, stendentesi giù alla penisola occidentale, conservaronsi i soli nomi di Egaleo, Bufra, Tomeo o Mattia e Temattia. Sembra ch'Egaleo (*Ἐγαλεῦμα*, *Ἀγαλῆον*) sia stato il nome della lunga ed alta catena che corre parallela alla spiaggia occidentale tra Cipaussa e Corifasio (Pilo), ponendo Strabone la messenica Pilo appiè del mont Egaleo (viii, p. 359; Leake, *Morea*, vol. 1°, p. 426). Bufra (*Buphras*, ἡ Βουφράς) e Tomeo (*Tomeus*, ὁ Τομεύς) vengono ricordati da Tucidide (iv, 118) come punti vicini a Corifasio (Pilo), che la guarnigione lacedemone di questa non poteva oltrepassare. Temattia (*Temathia*, *Τημαθία*) o Mattia (*Mathia*, *Μαθία*) stava, secondo Pausania (iv, 34, § 4), appiè di Corone, e deve corrispondere per conseguenza a *Licodimo*, che sorge all'altezza di 1040 metri, e prolungasi al S. in una catena che gradatamente decresce, finchè termina nel promontorio Acrità. E qui cade in acconcio l'avvertire che quattro soli sono i promontorii di cui ci rimangono i nomi: Acrità (*Acritas*, Ἀκρίτας, ora *C. Gallo*), il punto più meridionale della Messenia; Corifasio (*Coryphasium*), sulla costa occidentale formante la baja di Pilo; Platamode (*Platamodes*, Πλαταμώδης, Strab., viii, p. 348), detto da Plinio Platamode (*Platanodes*, iv, 5, s. 6), distante, secondo Strabone, 21 chilometri e $\frac{3}{5}$ al N. da Corifasio, e quindi poco lontano dall'odierna *Aia Kyriake* (Leake, volume 1°, pag. 427); e finalmente Ciparissio (*Cyparissium*) poco più al N., detto così dalla città di Ciparissia. Ecco anche i nomi dei fiumi: 1° Pamiso (*Pamisos*, Παμισός), descrittoci da Strabone come il più grande dei fiumi entro l'Istmo (viii, p. 361); ma gli antichi nominano così il fiume soltanto nella pianura inferiore, sebbene i moderni, per rendere più facile la descrizione geografica del paese, diano cotesto nome al corso intero delle acque, dalle scaturigini di queste nella pianura superiore, fino allo sbocco delle medesime nel golfo messenico. 2° Balira (*Balyra*, Βαλύρα), fiume principale della pianura superiore, che nasce presso il villaggio odierno di *Sulima*, e scorre lungo il lato occidentale della pianura; due delle correnti che le compongono erano 3° Elettra (*Electra*, Ἠλέκτρα) e 4° Coeo (*Coeus*, Κόος). 5° Leucasia (*Leucasia*, Λευκασία) e 6° Anfito (*Amphithus*, Ἀμφίτος), che scaricansi insieme nella Balira, in vicinanza d'Itome, scorrendo il primo dalla valle odierna di *Bogasi*, in direzione da N. ad E., mentre il secondo sgorga dal monte *Macriplai*, e scorre per la pianura dall'E. all'O. L'Anfite, che può considerarsi come fiume principale, viene formato da due correnti, di cui la settentrionale nomasi Caradro (*Charadrus*, Κάραδρος, Paus., iv, 33, § 3-6). La Balira, sopra il punto di congiunzione dell'Anfite e della Leucasia, chiamasi *Vasilicò*, e sotto *Mavrozùmeno*, sebbene questo secondo nome venga dato al fiume anche nel suo corso superiore. Al punto di congiunzione della Balira coll'Anfite vedesi un famoso ponte triangolare, che addimandasi il ponte di *Mavrozùmeno*, e consta di tre branche o braccia che s'incrociano in un centro comune, e corrispondono alle tre strade principali per la pianura di

Steniclero. Antiche sono le fondamenta di questo ponte, ed antichi ne sono eziandio i piloni, e dalla somiglianza della loro muratura con quella della vicina Messene si può presumere che appartengano allo stesso periodo; gli archi ne sono affatto moderni. Il *Mavrozùmeno*, appena entrato nella pianura inferiore, riceveva dal suo lato sinistro od occidentale una ragguardevole corrente, considerata dagli antichi come il vero Pamiso. Le scaturigini di cotesto fiume stanno all'angolo N. E. della pianura presso la cappella di *San Floro*, ed appiè delle balze che per il loro diruparsi diconsi *Scala*. A 4 o 5 chilom. al S. di coteste sorgenti scaturisce un altro fiume, che appellasi *Pidima*, scorre al S. O. e sbocca nel *Mavrozùmeno*, più giù nella pianura, sotto *Nisi*, ed a poca distanza dal mare; l'antico nome di *Pidima* era *Ari* (*Aris*, Ἀρις, Paus., iv, 31, § 2). Il *Mavrozùmeno*, dopo la sua congiunzione col *Pidima*, assume il nome di *Dipotamo* o doppio fiume, ed è navigabile con piccoli battelli; anzi Pausania lo dice navigabile ad un chilom. e $\frac{4}{5}$ dal mare, soggiungendo che il pesce di mare vi ascende e specialmente nella primavera, e che la foce del fiume è a 14 chilom. e $\frac{1}{2}$ da Messene (iv, 34, § 1). Gli altri fiumi della Messenia, tranne il Neda, che appartiene puranco all'Arcadia, sono poco più che montanini torrenti, fra cui il più considerevole è il Nedon (*Nedon*, Νέδων), da non confondersi coll'ora citato Neda, che scorre nel golfo messenico, all'Est del Pamiso, a Fere. Sgorga dai monti alle frontiere della Laconia e della Messenia, e chiamasi ora il fiume di *Calamata*; sorgeva sulle sue sponde una città dello stesso nome: ed anche un tempio di Minerva Nedusia (Strab., viii, p. 353, 360; Leake, *Morea*, vol. 1°, p. 344; Ross., *Reisen im Peloponnes*, p. 1). Gli altri torrenti montanini, di cui si è conservato il nome, sono: *Bia* (*Bias*, Βίαις), scorrente dal lato occidentale del golfo messenico, un poco sopra Corone; e sulla spiaggia del siculo o jonico mare, *Sela* (*Selas*, oggi *Longovardo*), un po' al S. dell'isola Prote; ed il Ciparisso (*Cyparissus*, Κυπαρίσσης), o fiume di Arcadia (Paus., iv, 34, § 4; Ptol., iii, 16, § 7). Le isole della Messenia erano: 1° *Teganussa* (*Theganussa*, Θηγανούσσα, Θηγανούσα e Θιναιούσα, Paus., iv, 34, § 12; Ptol., iii, 16, § 23; Plin., iv, 12, s. 19, § 56; Curtius, *Peloponnesos*, vol. II, p. 172), ora *Venetico*, distante 1200 metri dalla punta più meridionale del promontorio Acrità: dicesi da Pausania isola deserta, ma sembra che sia stata abitata in una certa epoca, sendosi scoperti ivi alcuni sepolcri e ruderi accanto ad una fontana. 2° *Enusse* (*Enusse*, Οἰνούσσα), gruppo d'isole all'O. di Teganussa, di cui le due più grandi chiamansi oggidì, l'una *Cabrera*, e dai Greci Σχίζα (fessura, saetta), e l'altra *Sapienza*, notevoli per il pascolo che offrono al bestiame ed ai cavalli nella primavera. Dal lato orientale della *Sapienza* vi è un porto ben difeso; e qui trovansi cisterne ed altri rimasugli di un'antica colonia (Paus., iv, 34, § 12; Plin., iv, 12, s. 19, § 55; Leake, vol. I, p. 433; Curtius, vol. II, p. 172). 3° *Sfatteria* (*Sphacteria*), rimpetto al porto di Pilo (*Pylus*). 4° *Prote* (*Prote*, Πρωτή), che conserva ancora l'antico suo nome (Thuc., iv, 13; Plin., iv, 12, s. 19, § 55; Mela, II, 7; Steph. B., s. v.).

III. *Origini antichissime; Lelegi, Eoli, Atridi, Dori. Le tre celebri guerre messeniche. Rettificazione moderna di antichi confini.* — Dicesi che i primissimi abitanti della Messenia sieno stati i Lelegi, avendo Policaone, figlio minore di Lelego re della Laconia, sposata l'argiva Messene e preso possesso del paese, che denominò da sua moglie; fabbricando parecchie città, e fra le altre Andania, ove fissò la sua residenza (Paus., I, 1). Passate cinque generazioni, giunsero gli Eoli sotto Periere, figlio di Eolo, cui successe il figlio Afareo, che fondò Arene e ricevette l'eolico Neleo fuggiasco dalla Tesaglia. Neleo fondò Pilo, ed i suoi discendenti regnarono qui sulla costa occidentale (Paus., I, 2). Estinta la famiglia di Afareo, la metà orientale della Messenia fu unita alla Laconia, e venne sotto lo scettro degli Atridi, mentre la metà occidentale continuò ad appartenere ai re di Pilo (Paus., IV, 3, § 1). Euripide quindi, riferendosi alle età mitologiche, fa del Pamiso il confine della Laconia e della Messenia, e viene per ciò censurato da Strabone, non essendo stato cotesto il caso ai tempi del geografo (Strab., viii, p. 336). Delle sette città che Agamennone offre ad Achille nell'*Iliade* (ix, 149), alcune erano senza dubbio nella Messenia; ma siccome due sole, Fere (*Pherae*) e Cardamile (*Cardamyle*) conservarono gli omerici loro nomi nell'età storica, gli è difficile l'identificare le altre cinque (Strab., viii, p. 359; Diod., xv, 66). Colla conquista del Peloponneso per opera dei Dori, comincia una nuova epoca nella storia della Messenia, caduta in sorte a Cresfonte, che ci viene rappresentato come discacciante i Neleidi da Pilo e costituente capo di tutto il paese. Secondo la testimonianza di Eforo (*ap. Strab.*, viii, 361), Cresfonte divise la Laconia in cinque parti, fissando in Steniclero la residenza reale, stabilendo nelle altre quattro città altrettanti viceré, e concedendo ai primitivi abitanti quei medesimi diritti e privilegi, come sotto i dorici conquistatori. Ma questo spiacque ai Dori, che se ne offesero; ed egli fu costretto a raccogliarli tutti in Steniclero, e dichiarare cotesta l'unica città della Messenia. Ad onta di simili concessioni, i Dori fecero perire Cresfonte e tutti i suoi figli, eccettuato Epito, ch'era allora giovanissimo e se ne stava coll'avo Cipselo in Arcadia. Cresciuto in età il giovincello, fu rimesso nel suo regno dagli Arcadi, Spartani ed Argivi, ed i re messenici si adimandarono successivamente Epitidi, dal suo nome, invece di Eraclidi, e continuarono a regnare in Steniclero, denominandosi Epito, Glaucio, Istmio, Dotada, Sibota, Finta, quando scoppiò la prima guerra messenica contro Sparta (Paus., IV, 3), ossia nel 743 av. Cr. A tenore della comune leggenda, che ci rappresenta i dorici invasori come conquistatori del Peloponneso tutto di un tratto, Cresfonte diventò subito padrone di tutta la Messenia. Ma siccome nel caso della Laconia, vi è grande ragione anche qui di credere che questa sia invenzione di un'epoca posteriore, e che i Dori della Messenia sieno stati confinati dapprima alla pianura di Steniclero, in cui sembra che sieno penetrati dall'Arcadia; e tutta la loro storia leggendaria accenna alla stretta loro unione con cotesto secondo paese. Egli stesso Cresfonte sposò la figlia del re di Ar-

cadia Cipselo; ed il nome di suo figlio Epito, da cui denominossi la linea dei messenici re, fu quello di un antico eroe arcadico (Hom., *Il.*, II, 604; Schol. *ad loc.*; Grote, *Hist. of Greece*, vol. II, p. 437). Celebri sono nella greca storia le guerre messeniche contro Sparta, conosciute e narrate dagli storici col titolo delle tre guerre messeniche, di cui basterà qui accennare la cronologia. Durò la prima, secondo i computi più accreditati, dal 743 al 724 av. Cr.; la seconda dal 685 al 668 av. Cr.; ma entrambe queste date sono probabilmente troppo antiche; e la terza dal 465 al 455 av. Cr. Gioverà nondimeno risalire all'origine della prima guerra, essendo questa congiunta con una posizione topografica controversa, la quale non fu messa in chiaro che ai giorni nostri. Notisi anzi tutto che il monte Taigeto sorge scosceso e quasi precipitoso sulla valle dell'Eurota, ma scende con maggiori gradazioni e e molti terrazzi dall'altro lato. Gli Spartani avevano preso possesso, in tempo antichissimo, delle pendici occidentali, ma fino dove si fosse esteso il loro territorio da questo lato non fu con precisione stabilito. La frontiera dei due paesi veniva segnata da un tempio di Artemide Limnatide, ossia Diana Palustre (Λιμναίτις, palustre, da λίμνη, palude, stagno, lago) in un luogo dove i Messeni ed i Laconii offrivano sacrificii in comune: e ciò che originò la prima guerra messenica si fu l'uccisione in cotesto luogo del re spartano Teleclo (Paus., III, 2, § 6; IV, 4, § 2; IV, 31, § 3; Strab., VI, p. 257; VIII, p. 362). Il sito preciso di Limne non ci fu indicato da Pausania, e quindi il Leake, guidato principalmente dal nome, la suppone posta nella pianura, sulla sponda sinistra del Pamiso, alle paludi vicine alla confluenza dell'Ari e del Pamiso, e non lungi dal sito della moderna città di Nisi (Νησί, isola), che trae il suo nome da una posizione somigliante (Leake, *Morea*, vol. I, p. 361). Ma più tardi il viaggiatore Ross scoperse le rovine del tempio di Diana Palustre sul pendio occidentale del Taigeto, in una parte della montagna che appellasi *Volimnos* (Βόλιμνος) e fra le rovine della chiesa di *Panagia Volimniatissa* (Παναγία Βολιμνιάτισσα). Notisi che *Volimnos* è il nome di una caverna nei monti presso un torrente montanino che scorre nel Medon e sta tra i villaggi di *Sizzova* e *Poliani*, l'ultimo dei quali è distinto circa 12 chilom. al N. E. di *Calamata*, l'antica Fere.

IV. *Il vero tempio di Diana Palustre e il preciso confine. Sconfitte, emigrazioni, colonie e servitù. Insurrezione, assedio decenne e nuova emigrazione. Risorgimento nazionale, e ritorno degli esuli.* — Il fatto della somiglianza dei diversi nomi or ora citati, come pure le rovine di un tempio in cotesto luogo appartato, renderebbero di già probabile l'opinione che cotesti sieno gli avanzi del famoso tempio di Artemide Limnatide; ma vi è pur la certezza per le iscrizioni rinvenute ivi dal Ross, nelle quali cotesta dea viene appellata col suo proprio nome. Ciò riceve conferma eziandio dalla scoperta di due lapidi da confine all'E. dei ruderi, sopra la balza più alta del Taigeto, su cui sta scritto Ὁρος Λακεδαιμόνιοι πρὸς Μεσσηνίαν (confine di Lacedemone rispetto a Messene). Cotesti pilastri dimostrano per conseguenza che le frontiere della Messenia e della

Laconia devono essere state, in un dato tempo, a poca distanza da cotesto tempio, rappresentato sempre come posto presso i confini dei due paesi. Cotesto distretto fu oggetto di frequenti dispute fra i Messeni ed i Lacedemoni, perfino ai tempi dell'Impero romano, come vedremo tantosto. Viene desso chiamato da Tacito Agro Denteliate (*Denteliaties Ager*. — *Hist.*, IV, 43), e che cotesto nome od alcun che di simile sia stata la denominazione propria del distretto, apparisce da altre autorità. Ed infatti il bizantino Stefano parla di una città di Dentalii (*Denthalii*, Δενθάλιοι, s. v.), soggetto di contestazioni fra i Messeni ed i Lacedemoni. Almano anch'esso (*ap. Athen.*, I, p. 31), enumerando le varie specie del vino laconico, ricorda puranco un vino dentiacco (Δένθιος οἶνος), che proveniva da una fortezza Dentiade (ἐκ Δενθιάδων ἐρύματός τινος), come specialmente buono. Il Ross congettura che cotesta fortezza possa essere stata il monte San Giorgio, un po' al S. di *Sizzova*, dove dicesi esistano alcuni pochi rimasugli antichi; il vino del monte gode tuttodì rinomanza. Tornando ora alla storia della Messenia, soggiungeremo che in ciascuna delle due guerre con Sparta, i Messeni, sconfitti in aperta pianura, si rifugiarono in una ben munita fortezza, nella prima guerra in Itome, e nella seconda in Eira od Ira, dove si sostennero parecchi anni. Alla fine della seconda guerra messenica, molti Messeni abbandonarono il loro paese e stabilironsi in varie parti della Grecia, dove i loro discendenti continuarono a dimorare in qualità di esuli, sperando di ritornarsene al luogo natio. Un gran numero di essi, sotto i due figli di Aristomene, fecero vela per Reggio in Italia, e traversato il Faro, presero stanza sulla spiaggia opposta della Sicilia, dove ottennero il possesso di Zancle, cui diedero il proprio nome, conservato dalla città fino ai giorni nostri (V. Messina). I rimasti furono ridotti alla condizione d'iloti, e tutta la Messenia fu incorporata nello Stato di Sparta. Da quest'epoca (668 av. C.) in poi fino a quella della battaglia di Leuttra (371 av. Cristo), periodo di circa 300 anni, il nome di Messenia fu cancellato dalla storia ed il loro paese si chiamò Laconia, fatto degno di nota nel leggere la storia di tale periodo. Una sola volta, nel corso di tre secoli di servaggio, tentarono i Messeni di recuperare la loro indipendenza, e si fu nel 464 av. Cr., in occasione del terribile tremuoto nello stesso anno, che ridusse Sparta ad un cumulo di macerie; ed ai Messeni si unirono gli altri iloti per riscuotere il giogo dei comuni oppressori. Rifugiaronsi allora nell'antica loro fortezza d'Itome, e gli Spartani, assediata invano per dieci anni la piazza, al fine se ne impadronirono, concedendo ai Messeni di partirsene senza molestia dal Peloponneso. Gli Ateniesi collocarono gli esuli in Naupatto (*Naupactus*, oggi *Lepanto*) strappata poco prima ai Locri di Ozola, e nella guerra peloponnesiaca furono fra gli alleati più attivi degli Ateniesi (Thuc., I, 101; Paus., IV, 24, § 5, ecc.). La espugnazione di Atene per opera dei Lacedemoni costrinse i Messeni ad abbandonare Naupatto, ed allora molti di essi cercarono asilo nella Sicilia ed a Reggio, dove parecchi dei loro compaesani erano di già stabiliti, ma la maggior parte si recò in Africa, ed ebbe stanza fra

gli Evesperiti, popolo libico (Paus., iv, 26, § 2). Domata e rotta la possanza di Sparta alla battaglia di Leuttra (371 av. C.), Epaminonda, per impedirle di riacquistare la primiera sua influenza nel Peloponneso, risolse di formare una confederazione arcadica, di cui Megalopoli essere doveva la capitale, e di restaurare in pari tempo lo Stato messenico. A conseguire questo secondo scopo egli non solo convertì gl'iloti in liberi Messeni, ma spedì eziandio corrieri in Sicilia ed in Africa, dove eransi stabiliti gli esuli Messeni, invitandoli a ritornarsene al paese natio. Ai suoi inviti venne fatta la più lieta accoglienza, e nel 369 av. C. fu edificata la nuova città di Messene, la cui acropoli o cittadella venne piantata sulla cima del monte Itoe, mentre la città stessa fu fondata più in giù sulla pendice, sebbene fosse congiunta colla sua acropoli mediante un muro continuo (Diod., xv, 66; Paus., iv, 27).

V. *Conservazione degli antichi costumi e dell'antica favella. Autonomia messenica e perdita spartana. La protezione macedone e le cupidigie. Lotte cogli Achei; vicende prospere ed infelici; ingerenza romana e dominio.* — Durante i trecento anni di esiglio, conservarono i Messeni gli antichi loro costumi ed il dialetto dorico, e perfino ai tempi di Pausania, ossia allo scorcio del secondo secolo dell'era volgare, parlavano il più puro dorico del Peloponneso (Paus., iv, 27, § 11; Müller, *Die Dorier*, vol. II, p. 421). Anche altre città furono rifabbricate, ma gran parte del suolo continuò ancora ad essere incolto e deserto (Strab., viii, p. 362). Sotto la protezione di Tebe ed in istretta alleanza cogli Arcadi, Messene conservò la sua indipendenza, ed i Lacedemoni perdettero la Messenia per sempre. Al dileguarsi della supremazia tebana, i Messeni vagheggiarono l'alleanza del macedone Filippo, e non presero parte, per conseguenza, cogli altri Greci, alla battaglia di Cheronea, nel 385 av. C. (Polyb., iv, 32; Paus., iv, 28, § 2). Filippo li premiò costringendo i Lacedemoni a cedere loro Limne ed altri distretti (Polyb., ix, 28; Tac., *Ann.*, iv, 43); e che questi fossero propriamente quelli di Alagonia, Gerenia, Cardamile e Leuttra, posti al N. del minor Pamiso, che scorre nel golfo messenico appunto sotto Leuttra, possiamo inferire dall'asserzione di Strabone, il quale dichiara essere stato cotesto fiume il pomo della discordia tra Messeni e Lacedemoni anteriormente a Filippo (Strab., viii, p. 361). Sembra che i Messeni abbiano sostenuto che il loro territorio si estendeva anche più al S. nei tempi più antichi, dacchè affermavano come l'isola di Pefno (*Pephnus*) era stata un giorno di loro pertinenza (Paus., iv, 29, § 29). Più tardi i Messeni si unirono alla-lega Achea, e combatterono insieme cogli Achei e con Antigono Dosone alla battaglia di Selasia, nel 222 av. C. (Paus., iv, 29, § 9). Molto tempo prima di ciò sembra che i Lacedemoni avessero ricuperato i distretti assegnati da Filippo, stantechè i confini dei due popoli, dopo la battaglia di Selasia, furono di bel nuovo fissati da Antigono (Tacit., *Ann.*, I. c.). Subito dopo, Filippo III, o, come altri lo chiamano, V, regnante dal 221 al 168 av. C., spedì Demetrio di Faro, dimorante allora alla sua Corte, contro Messene per conquistarla di sorpresa,

ma il tentativo non riuscì, e Demetrio stesso rimase ucciso, senza aver potuto pigliare il toro per le corna, secondo la sua indicazione data a Filippo, che il monte Itoe e l'Acrocorinto erano i due corni del Peloponneso, e che colui il quale li tenesse affermati era il padrone del toro (Polyb., III, 19; Paus., iv, 29, § 1-5; Strab., viii, p. 361). Successivamente Nabis, uno dei tre tiranni di Lacedemone dal 219 al 192 av. C., tentò anch'egli un colpo sopra Messene, ed era penetrato perfino entro alle mura, quando fu respinto da Filopemene, giunto con soccorsi da Megalopoli (Paus., iv, 29, § 10). Nel trattato conchiuso tra Nabis ed i Romani, nel 195 av. C., T. Quinzio Flaminio lo costrinse a restituire tutti i beni usurpati ai Messeni (Liv., xxxiv, 35; Plut., *Flamin.*, 13). Nacque poscia una contesa tra i Messeni e la lega Achea, che terminò in aperta guerra, in cui furono da principio sfortunati gli Achei, avendo perduto il loro generale Filopemene, caduto prigioniero, e poi ucciso dai Messeni nel 183 av. C.; ma successo all'estinto nel comando Licorta, costui non solo sconfisse i Messeni in battaglia, ma s'impadronì eziandio della loro città, e fece giustiziare tutti coloro che avevano preso parte alla morte di Filopemene. Messene si unì di nuovo alla lega Achea, ma Abia, Turia (*Thuria*) e Fare (*Phare*) si separarono in questa circostanza da Messene, e diventò ciascuna un membro separato della lega (Paus., iv, 30, § 11, 12; Liv., xxxix, 49; Polyb., xxiv, 9; xxv, 1).

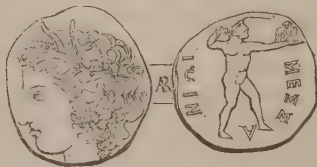


Fig. 4485. — Medaglia della Messenia.

Colla perdita di cotesti Stati, il territorio di Messene non si estendeva all'E. al di là del Pamiso; ma nell'assettamento degli affari della Grecia, per opera di Mummio, nel 146 av. C., i Messeni non solo ricuperarono la loro città, ma benanche l'Agro Denteliate, di cui eransi impadroniti i Lacedemoni (Tac., *Ann.*, iv, 43). Cotesto distretto continuò ad essere soggetto di disputa fra i due Stati; fu assegnato di nuovo ai Messeni dai Milesii, al cui giudizio era stata rimessa la lite, e Atidio Gemino, pretore dell'Acaja, aveva aderito a quella decisione (Tac., *l. c.*). Ma dopo la battaglia di Azio, Augusto, per punire i Messeni del loro parteggiare per Antonio, assegnò Turia e Fare ai Lacedemoni, e per conseguenza anche l'Agro Denteliate, all'E. di questi Stati (Pausan., iv, 30, § 2; 31, § 2). Tacito va d'accordo con Pausania nell'asserire che l'Agro Denteliate apparteneva ai Lacedemoni, imperante Tiberio dal 14 al 37 dopo C., ma differisce dal medesimo nel dichiarare il possesso dei Lacedemoni convalidato da una sentenza di Cesare e M. Antoni. Pausania però merita la preferenza in simile argomento, sebbene rilevisi anche da Tacito (*l. c.*) che Tiberio invertì la deliberazione di Augusto e restituì il contrastato distretto ai Messeni, che con-

tinuarono a mantenersi anche ai tempi del più fiato citato Pausania, venendo ricordata da costui la selvosa caverna detta Cherio (*Cherius*), distante 3 chilom. e $\frac{3}{5}$ al S. da Abia, qual confine dei due Stati a' suoi tempi (iv, 1, § 1; iv, 30, § 1). Gli è ben curioso il fatto che il distretto che fu cagione così frequente di disputa fra gli antichi, sia stato staccato, nel 1835, dal governo di *Mistra* (Sparta), a cui aveva sempre appartenuto nei tempi moderni, e sia stato annesso a quello di *Calamata* (Ross, *Reisen im Peloponnes*, p. 2).

VII. *Le varie città delle due pianure messeniche, e della penisola e spiaggia occidentali.* — Ecco l'elenco delle città della Messenia:

1° *Nella pianura di Steniclaro:* Andania, capitale dei re messenici prima dell'invasione dorica; Ecalia (*Echalia*), alla distanza di un chilom. e $\frac{1}{2}$ dalla precedente, che si crede già residenza di Eurito, ed occupava, secondo Pausania, il bosco dei cipressi che appellavasi Carnasio; Anfa (*Amphelia*), in montagna, alle frontiere dell'Arcadia. Due erano le strade conducenti a quest'ultima: la più settentrionale lunghesso il fiume Caradro, passato Carnasio; e la più meridionale che partiva da Messene, ed era una strada militare fatta costruire da Epaminonda, per congiungere più strettamente le due città fondate di fresco, Messene e Megalopoli (Paus., viii, 34, 35, § 1; Leake, *Morea*, vol. II, p. 296). Steniclaro (*Stenyclarus*), capitale dei conquistatori dorici, che aveva dato il suo nome alla pianura, era essa pure alle frontiere dell'Arcadia. Ira od Eira, dove si mantennero i cittadini durante la seconda guerra messenica, sorgeva sul monte dello stesso nome, al N. della pianura, sul fiume Neda. All'estremità meridionale di cotesta pianura, che dominava eziandio l'ingresso di Macaria, stava Messene colla sua cittadella Itome; dalla parte occidentale della pianura, sulla strada da Andania a Ciparissia, vedevasi Policne (*Polichne*) e Dorio (*Dorium*).

2° *Nella pianura di Macaria:* Fere (*Phæra*, odierna *Calamata*), a due chilom. circa dal mare, sulla sponda sinistra del fiume Nedon, era anticamente, come oggidì, la città principale della pianura. Tre strade partivano da essa, la prima littorale al S. per Abia, che riputavasi l'Ira di Omero, la seconda su per la valle del Nedon, attraverso al monte Taigeto per Sparta, una delle cui porte chiamavasi la porta di Fare (*porta quæ Pharas ducit*. Liv. xxxv, 30); la terza attraverso il Nedon, a N. E. per Calame (*Calamæ*, odierna *Calami*), dove si bipartiva, da un lato per il Pamiso, e dall'altro, al N., per Turia (*Thuria*), ossia per le due città dello stesso nome, e quindi per le scaturigini del Pamiso. All'E. di Fere stava il distretto montuoso che appellavasi Agro Denteliate (*Ager Dentheliates*), e conteneva Limne (*Limnæ*), di cui abbiamo già parlato.

3° *Nella penisola occidentale e sulla spiaggia pure occidentale:* Corone ed Asine, sul golfo messenico, e per conseguenza sulla costa orientale di cotesta penisola. Non si conosce di certo la posizione di Colonide (*Colonides*), indicata dagli uni sul golfo messenico, e dagli altri presso il porto Fenico (*Phœnicus*) al N. O. del promontorio Acrita (*Acritas*). All'estrema punta meridionale della costa O. stava Metone (*Methone*), che supponesi il Pedaso ome-

rico. Al N. di Metone, sulla spiaggia O., vedevasi Pilo (*Pylus*), sul promontorio Corifasio (*Coryphasium*), rimpetto a cui eravi l'isola Statteria (*Sphacteria*). Più al N. incontrasi la piccola città di Erana, e poi la più importante Ciparissia (*Cyparissia*), al di là della quale eravi un luogo detto Aulone (*Aulon*), all'ingresso della gola dello stesso nome, per cui scorreva il fiume Ciparisso (*Cyparissus*).

Vedi: Leake, *Morea* (vol. I, p. 324) — Boblaye *Recherches* (p. 103) — Curtius, *Peloponnesos* (vol. II, p. 121).

MESSERE o MISSERE (*mio sire, mio signore, Dominus, Dominus meus*) (*etich.*). — Titolo di onore e di maggioranza, oggi quasi uscito d'uso. Anticamente fu distintivo di re e di principi, poi si accumulò ai baroni e domicelli, indi a' gentiluomini, e talvolta si unì col *Magnifico*. Il Garampi nelle sue *Memorie* (pag. 74) dice che il *Messere*, titolo d'onore, fu dato a Dio, ai santi ed agli uomini di qualità, ai principi, ai prelati, avvertendo che fu adoperato anche coi santi, perchè equivaleva all'appellazione *Donni*. Il Parisi (*Istruzioni*, tom. III, p. 39) conferma che negli scrittori de' secoli XIV e XV il titolo di *Messere* era onorifico, e importava generalmente dottore o cavaliere ne' secolari, e graduato negli ecclesiastici eziandio regolari.

Un tempo in Francia si disse *messire, sire*, corrispondente ai titoli di *messere* e *sere*, e fu il primo un titolo dovuto ad un distinto ordine di persone, ed il secondo titolo del solo re, e attribuito di sovranità. Nota il Parisi, oltre i notai, che allora erano del ceto nobile, si dava pure ai giudici. Negli atti pubblici si chiamarono *messeri* i procuratori di San Marco, e *seri* tutti gli altri nobili.

MESSIA (ebr. *Messiah*, gr. *Χριστός*, lat. *Christus*) (*stor. sacr.*). — Il nome di Messia deriva primitivamente dalle voci ebraiche *Masciah* (*unxit*, unse) o *Mesciah* (*unctus*, unto), tradotte dai Settanta colla parola *Χριστός*. Il Testamento Antico l'applica ai re, ai sacerdoti ed ai profeti: Ciro è detto così da Isaia, ed entra nel salmo CV a proposito del popolo di Dio; ma il nome augusto di *Messia*, adoperato assolutamente e per antonomasia, indica il Salvatore aspettato principalmente dagli Ebrei, e che ancora attendono, sebbene invano, perchè egli è già venuto al mondo, e fu la persona di Nostro Signore Gesù Cristo. Molti critici moderni hanno preteso che l'idea di un Messia sia entrata nella mente degli Ebrei solamente dopo l'epoca di Davide, a motivo delle calamità cui soggiacevano, allora dedotta da antiche promesse registrate nella Scrittura; ma in generale gli Ebrei ed i Cristiani sono d'accordo ammettendo che la speranza del Salvatore deriva da promesse fatte da Dio stesso e riposa su profezie di origine divina, quantunque dissentano alquanto circa i passi che gli uni e gli altri applicano al Messia. Invano si è voluto provare che l'idea del Messia cominciò dall'epoca della schiavitù, od anche in tempi posteriori. Al secolo di Gesù Cristo i Samaritani aspettavano da tempo antichissimo il Messia; e questo fatto prova che le idee messianiche erano diffuse fra gli Ebrei prima dello scisma de' Samaritani, e per conseguenza prima dell'esilio; perocchè, separati che furono, l'odio stesso che portavano agli Ebrei li avrebbe

sconsigliati dall'ammettere alcun nuovo domma. Di dove adunque avevano tali idee? Certamente dal Testamento Antico, di cui non riconoscevano che il Pentateuco. Adunque bisogna concludere ch'essi ponevano la speranza loro nella venuta del Messia sulla testimonianza di Mosè e le interpretazioni di sacerdoti ebrei mandati dal re di Siria ad istruire i Samaritani (IV Reg., xvii, 27).

Le predizioni relative al Messia andarono sempre più confermandosi dai profeti nel corso de' tempi ebraici, infino agli ultimi in cui prendono molta chiarezza e particolarità minute. In questa gradazione si possono distinguere quattro periodi. Nel primo, dall'origine della storia biblica fino al regno di Davide, si trova solamente la promessa, che Dio avrebbe a suo tempo mandato sulla terra suoi inviati, e principalmente uno di essi a recarvi grandi benedizioni e particolarmente alle persone pie. *Essi hanno veduto di lontano le promesse*, dice san Paolo (Hebr., xi, 13). Nel secondo periodo, regnando Davide, l'idea del Messia apparisce più chiara ed in maniera più decisa. I salmi del re profeta hanno molti passi che naturalmente si applicano al Messia, perchè, lasciando questa accezione, non si saprebbe in qual modo ragionevolmente spiegarli. Parecchi sono citati in tal senso dal Testamento Nuovo. I salmi che principalmente contengono tali oracoli, sono questi: ii, xvi, xxii, xl e cx. Il Messia vi è figurato qual re e sacerdote, destinato a stendere il suo scettro su molte nazioni. L'idea di un regno spirituale vi apparisce già formalmente. Umiliazioni e patimenti gli sono predetti, e per la prima volta indicato come nascituro della schiatta di Davide. Durante il terzo periodo, da Davide fino alla schiavitù ed ai tempi che seguirono subito, gli scritti dei profeti contengono molti oracoli relativi al Messia. Annunziano un grande liberatore che Dio manderà a rialzare il trono di Davide, e riunirà sotto una medesima legge gli Ebrei ed i gentili; ed a questi ultimi sono anzi fatte le promesse più magnifiche. Essi lo indicano come figliuolo di Davide; notano il luogo e l'epoca di sua nascita, siccome pure la natura del suo ministero; lo chiamano re e profeta. Ma, quantunque descrivano la gloria del regno di lui per via di prosperità temporali, lo caratterizzano chiaramente quale inviato spirituale a riformare la religione e ritemprare i costumi. Il tratto più importante di loro predizioni annunzia che, dopo molte difficoltà, umiliazioni e patimenti cui sarebbe andato incontro, soccomberebbe all'odio dei nemici e finirebbe però di trionfare. Nel *III capitolo d'Isaia* il Messia è a larghi tratti sì chiaramente determinato, che direbbesi il veggente avere anzi narrata la storia di persona conosciuta, come osserva san Girolamo, che intraveduto il futuro. Il quarto periodo comprende i tempi che corsero dall'epoca dell'esilio fino a Gesù Cristo. In tal tempo l'aspettazione del Messia divenne ancor più viva. Era generalmente sparsa in tutto l'Oriente, come si raccoglie da Svetonio e da Tacito; ma essa aveva perduto il carattere spirituale presentato già dai profeti. A motivo dell'oppressione straniera, sotto cui gemeavano principalmente al tempo di G. C., gli Ebrei si attenevano in particolar modo alle predizioni che davano questo grande inviato da Dio

qual re possente; ed aspettavano nel Messia un liberatore che li affrancasse dalla dominazione dei pagani e rialzasse il trono di Davide. Ond'è che coloro i quali riconobbero il Gesù per il Messia volevano proclamarlo re. Tuttavia alcune persone pie, conservando più giuste idee della missione di esso, nutrivano altre speranze ed aspettavano da lui il perdono di loro colpe, una rigenerazione morale, nuova luce, insomma beneficii spirituali. Di ciò si vedono tracce nel Vangelo. Egli è probabile che tali idee più pure non erano straniere ad un certo numero di Ebrei dispersi fuori della Palestina, ed alcune espressioni dalla Samaritana proferite, parlando con Gesù (*Joan.*, iv, 25), provano che si trovavano pure fra quei vicini e nemici degli Ebrei. Altri in gran numero aspettavano insieme nel Messia un profeta ed un re, e pensavano dovesse essere ad un tempo il capo della Chiesa e dello Stato. Sembra che tale fosse l'opinione della maggior parte dei discepoli di Gesù avanti l'ascensione, ed anche posteriormente di molti cristiani usciti dal giudaismo, i quali non potendo rinunciare alle idee giudaiche, credevano che Gesù sarebbe ritornato sulla terra per regnarvi mille anni e farvi fiorire l'età d'oro descritta dai profeti. Questa credenza, molto diffusa nei primi secoli e non ancora del tutto spenta, è designata col nome di *chiliasmo* (V. Millenarii). Gesù Cristo si è presentato agli Ebrei come il Messia promesso dai profeti; egli stesso ha soventi volte affermato di essere il grande inviato annunziato da Dio ai loro antenati, e loro addusse il compimento di tali oracoli nella sua persona come motivo di credere a lui. Ma egli dichiarò pure formalmente che la sua missione era puramente religiosa e non politica, e si astenne con massima cura da tutto che avesse potuto confermare le false idee che ne avevano gli Ebrei, quantunque venisse con ciò ad urtare contro i pregiudizii e le loro più care speranze, eccitasse in essi ripugnanza a credergli, se ne attirasse l'odio e le persecuzioni. Tutti i caratteri assegnati dai profeti al Messia, considerato qual profeta e sacerdote, si trovano mirabilmente congiunti nella divina persona di G. C.

Al tempo in cui apparve il Salvatore, credevasi generalmente dagli Ebrei che il tempo segnato dai profeti per la venuta del Messia era maturo. Le menti erano in grande aspettazione di avvenimento così sospirato; e mentre per tale ansia gli Ebrei si facevano animosi a scuotere il giogo dei loro dominatori pagani, il desiderio della liberazione rendevasi sempre più vivo a misura che loro s'aggravavano i mali, effetti di loro ribellioni. Parecchi ambiziosi si valsero di tale disposizione degli animi per inalzarsi e formarsi un partito, dandosi pel Messia. Avendo mire solamente mondane, essi fomentavano le passioni e le idee dominanti, promettendo agli Ebrei di liberarli dalla dominazione dei Romani. Alcuno di essi non si presentò come riformatore religioso. Gesù aveva predetta l'apparizione di tali impostori: « Parecchi verranno in mio nome dicendo: io sono il Cristo, ed essi sedurranno molte genti » (*Matth.*, xxiv, 5). Uno di essi, per nome Teuda, erasi già presentato, al dire di Origene, prima della nascita del Salvatore. È quello di cui parla Gamaliele (*Act.*, v, 36). Egli condusse i suoi

segnaci, in numero di 400 circa, sulle rive del Giordano, persuadendo loro che ne avrebbe divise le acque, e tutti avrebbero passato il fiume a piedi asciutti. Alcune truppe mandate dal governatore romano tagliarono in pezzi una parte della banda, il resto fu fatto prigioniero, ed egli n'ebbe troncato il capo. Dopo di lui venne Giuda il Galileo, detto il Galonita da Giuseppe, al tempo in cui Archelao essendo stato esiliato a Vienna, la Giudea fu ridotta a provincia romana. Quegli suscitò turbolenze in occasione di un censimento delle persone e dei beni eseguito dal governatore Quirino, spargendo voce che tale operazione era fatta nell'intento di ridurre il popolo a schiavitù. Anche questo falso Messia dovette perire, ed i suoi partigiani furono dispersi. Un altro Teuda vi fu, di cui parla Giuseppe, quattordici anni dopo Gamaliele, regnando l'imperatore Claudio, e sotto il procuratore Cuspidio Fado. Negli Atti degli Apostoli (xxi, 38) si parla pure di un Egizio che condusse seco al deserto 4000 assassini: Giuseppe dice 30,000. Egli si dava per profeta; persuase ai suoi aderenti di seguirlo sul monte degli Olivi, d'onde prometteva far loro vedere come alla sua voce sarebbero cadute le mura di Gerusalemme, e per tal maniera avrebbero avuto modo di entrarvi. Il procuratore Felice marciò contro di lui, gli uccise 400 uomini e ne fece prigionieri 200. Ma l'Egizio nel combattimento prese la fuga e più non comparve.

Non si videro mai tanti falsi profeti ed impostori come al tempo della ruina di Gerusalemme. L'anno 178 dell'era cristiana, essendo imperatore Adriano, il falso messia Barcocheba (V.) radunò grossa armata, che venne distrutta dai Romani in guerra sanguinosa, ove lo stesso Barcocheba ebbe a perire. In processo di tempo molti altri falsi Messia cercarono anche sedurre la nazione ebrea, e venne lor fatto di ingannar molti. Tali furono al v secolo un certo Mosè, nell'isola di Candia; Giuliano in Palestina nel secolo vi, e Sabathai Sevi nel 1666. Gli Ebrei d'Oriente riconobbero in folla quest'ultimo per re d'Israele; ma imprigionato per ordine del sultano, finì per abbracciare l'islamismo.

Vedi: Lorenzo degli Ubaldini, *Capistrum Judæorum* (Scianda, *Biblioth. polemica*) — Driedon, *De captivitate et redemptione humani generis liber unus* (Lovanio 1548) — Compiègne de Veil, *Catechismus Judæorum in disputatione et dialogo magistrorum et discipulorum* (Franco. 1690, ebr.-lat.) — *De Confutatione hebraice sectæ liber per Joan. Bapt. ex-judæum* (Strasburgo 1500) — *Contra Judæos, Hieronymi de S. Fide, Judæi ad christianismum conversi, libri duo* (Zurigo 1552) — Verani, *Theologia polemica* (Augusta 1719, 3 vol. in-fol.) — Petavio, *Dogmata theologica*, ecc.

MESSICO (spagn. *Mejico*, e quindi *Estados Unidos Mejicanos* o *Stati Uniti Messicani*, repubblica federativa dell'America settentrionale, formante un dì il reame della Nuova Spagna) (*geogr. e stor.*). — I. *Posizione, confini, estensione, superficie ed altipiani*. — Questo gran paese del Nuovo Mondo, compreso tra il 16 e 42° di latit. boreale, e tra l'80° 30' e 126° 30' di longitudine occidentale, ha per confine a levante il golfo del suo stesso nome, dentro cui si avvanza, nella parte meridionale, la peni-

sola di Yucatan, ristretta fra le due gran baie di Campeccio e di Honduras; a mezzogiorno gli Stati della ex-confederazione di Guatemala (V.); a ponente l'Oceano Pacifico, verso cui protendonsi i due suoi capi più avanzati, Corrientes e Mendocin; finalmente, a tramontana, i territorii, la maggior parte incolti, dipendenti dagli Stati Uniti, e l'antica sua provincia del Texas, erettasi in Stato indipendente e divenuta ancor essa membro dell'Unione anglo-americana. Tutto il paese da quel lato non presenta che un'immensa estensione di deserti ancora pochissimo conosciuti e popolati da tribù selvaggie d'Indiani, senza determinati confini.

L'antico vicereame della Nuova Spagna era diviso in tre regioni principali; ciò sono il *Vecchio Messico* abbracciante tutti i paesi della parte meridionale e centrale; il *Nuovo Messico*, a settentrione, lungo il Rio del Norte; e la California (V.).

L'interno del paese è un immenso acrocero o altipiano di un'elevazione da 3000 a 2800 metri sopra il livello del mare, nella sua parte meridionale, ove forma il sommo della gran catena della Cordigliera del Messico, la quale, congiungendosi a mezzodì alla Cordigliera delle Ande (V.), si rannoda a tramontana alle Montagne Rocciose e serve così di anello tra i due gran sistemi che mettono capo alle estremità delle due Americhe. Quell'acrocero, interrotto da alti monti, parecchi dei quali di origine vulcanica, e di cui alcuni inalzano al cielo ben 5700 metri le loro vette coperte di neve, si abbassa gradatamente verso le coste ed allargasi notevolmente verso settentrione, ove la sua elevazione si fa a mano a mano sempre minore. Il Popocatepetl, o monte della Puebla, alto 5542 metri, e l'Istacchihuatl, che ambedue dominano la magnifica valle di Tenochtitlan o di Messico; il Citlaltepétl o Picco di Orizaba, alto 5434 metri; il Colima e il Xorullo, devono essere citati come i vulcani e le sommità più notevoli del Messico, che possiede altresì molti laghi, tra i quali distinguonsi per la loro estensione quelli di Timpanagos, di Tegnayo e di Sciapala. Quelli poi di Texcuco e di Chalco sono notevoli pei loro giardini galleggianti, conosciuti sotto il nome di *chinampas*, e più ancora per le terribili loro inondazioni, che fecero dar opera al famoso *desague* (canale di scolo) di Huehuetoca, nei dintorni di Messico, per difendere questa città dal loro straripamento. Humboldt lo annovera fra le più gigantesche opere idrauliche che gli uomini abbiano mai eseguito, benché non abbia che un po' più di 17 chilometri di lunghezza. I più gran fiumi del paese trovansi nella sua parte settentrionale, ove il Rio del Norte scorre nella direzione di scirocco per un tratto di 1920 chilometri, ed entra nel golfo del Messico; mentre il Rio Colorado, dopo aver traversato nel lungo suo corso paesi pochissimo conosciuti ed abitati da indigeni indipendenti, mette foce a ponente in fondo al golfo di California. Ma le contrade più popolate della Repubblica, stante la loro elevatissima posizione, non hanno fiumi navigabili, e nelle interne parti dell'acrocero su cui sono poste soffrono talora penuria d'acqua.

Soggiungiamo la superficie, la popolazione e le capitali dei varii Stati formanti l'attuale Confederazione Messicana.

STATI	Chilometri quadrati	Abitanti	CAPITALI	Abitanti
Aguascalientes	7,199	91,115	Aguascalientes	23,380
Baja California	152,847	23,195	La Paz	5,000
Campeccio	67,539	86,299	Campeccio	15,000
Chiapas	43,930	219,735	San Christobal	8,500
Chihuahua	272,716	180,758	Chihuahua	12,000
Coahuila	152,517	104,131	Saltillo	12,000
Colima	7,136	65,829	Colima	24,000
Distrito Federal	231	354,340	Messico	242,000
Durango	110,463	190,846	Durango	27,000
Guanaxuato	20,276	788,202	Guanaxuato	55,000
Guerrero	68,568	308,716	Chilpancingo	3,800
Hidalgo	21,693	434,096	Pachuca	12,500
Jalisco	126,825	959,615	Guadalajara	78,600
Messico	25,972	696,038	Toluca	12,500
Michoacan	52,693	648,857	Morelia	25,000
Morelos	4,536	154,946	Guernavaca	16,500
Nuevo-Leon	74,033	178,662	Monterey	33,811
Oaxaca	70,838	744,222	Oaxaca	27,000
Puebla	31,120	704,946	Puebla	65,000
Queretaro	8,300	179,915	Queretaro	28,000
S. Luis Potosi	71,210	648,857	S. Luis Potosi	35,000
Sinaloa	67,152	178,527	Culiacan	8,000
Sonora	204,600	139,240	Ures	10,000
Tabasco	32,935	93,385	S. Juan Bautista	7,000
Tamaulipas	75,191	144,741	C. Victoria	8,000
Tlaxcala	3,898	133,498	Tlaxcala	4,500
Vera-Cruz	71,116	504,970	Vera-Cruz	14,000
Yucatan	84,585	285,384	Merida	32,000
Zacatecas	68,596	413,603	Zacatecas	35,000
Totale	2,001,715	9,656,668		

II. *Svolgimento delle coste, porti, monti, valli, fiumi, laghi.* — La costa del golfo del Messico e del mare delle Antille, con uno sviluppo di 3150 chilometri, presentasi quasi dappertutto bassa e sparsa di lagune, senz'avere, propriamente parlando, un solo porto, dacchè quello stesso di Vera-Cruz, onde si fa la maggior parte del commercio del Messico, non è che un cattivo ancoraggio. In generale, dal 18° al 26° di latit., le sponde sono ingombre di sabbia su cui non possono arrischiarsi le navi che pescano più di 3 metri di acqua, per non urtare; la costa del Grande Oceano invece, di molto più estesa della precedente, e lunga 7154 chilom., è più elevata ed offre buoni porti, fra cui sono veramente magnifici quelli di San Francesco, San Biagio ed Acapulco. Questa costa sporge in fuori, sotto il 32° di latitudine, colla lunga penisola della Vecchia California, che finisce col capo San Luca, e lascia tra la sua costa orientale ed il continente il golfo di California od il Mare Vermiglio. L'interno è percorso nella sua lunghezza da una grande catena di montagne, continuazione meridionale dei Monti Rocciosi, la quale, mediante la Cordigliera di Guatemala, si rannoda alle Ande dell'America meridionale. Dirigesi dapprima al S. col nome di Sierra Verde, Sierra de las Grullas, Sierra de los Minubres, Sierra de Acha, Sierra de Carcuy e Sierra Madre; e poi volge a S. E. conservando l'ultimo nome, che cangia al S. del 19° di latit. con quello di Cordigliera di Anahuac. Al N. di Guanaxuato projecta due rami, di cui il più orientale va al N. E. a perdersi del Nuovo Leone, mentre il più

occidentale prolungasi al N. O. fino al rio Gila, dove forma le montagne della Pimeria-Alta, celebri per ragguardevoli masse d'oro. In generale, osserva il dottissimo Humboldt, l'altipiano messicano è così poco interrotto dalle valli, la sua pendenza è sì uniforme e sì dolce, che fino alla città di Durango, posta a 622 chilom. da Messico, il suolo resta costantemente da 1700 a 2000 metri sopra il livello del vicino Oceano. Secondo cotesto celebre geografo e viaggiatore, l'acrocoro messicano è formato dal dorso stesso dei monti, ed i rotabili possono correre da Messico fino a Santa Fè, nel Nuovo Messico, sopra una lunghezza di più di 2220 chilom. Verso il Nuovo Messico e le sorgenti del Rio Colorado, il terreno visibilmente si abbassa. Una delle parti più notevoli di cotesto acrocoro si è la valle di Messico o di Tenochtitlan, ove sorge la città di Messico, sopra un'area di 4655 chilom. quad., circondata da una muraglia di alte montagne, fra cui il Popocatepetl, alto 5400 metri, e l'Istaccihuatl, di 4910 metri. Le altre cime più elevate sono: Citlatepetl, o picco di Orizaba, metri 5295; il Nevado di Toluca, 4619, ed il Nauhcampatepetl o Forziere di Perote (*Coffre de Perote*), 4088 metri. Le rocce porfiritiche, gli amigdaloidi ed i basalti formano in gran parte gli elementi geologici del paese, nè vi sono rari i vulcani, scorgendosene dei erateri in quasi tutte le Cordigliere americane. Contansi nel Messico cinque bocche ignivome in attività: il picco di Orizaba, il Popocatepetl ed i monti di Fustla, Colima e Jorullo, posti tutti verso il 19° di latit. Frequentissimi i tremuoti sulla costa del grande

Oceano e nei dintorni del Messico, il quale difetta generalmente di acqua e fiumi navigabili; ed i soli due fiumi notevoli per la lunghezza del loro corso e la massa delle loro acque sono il Rio Bravo-del-Norte ed il Rio Colorado. Si possono anche ricordare il Tigre, il Santander e il Tampico, affluenti del golfo del Messico; Hiaqui, Rio Tololotlan, Tlascala e Rio Verde, affluenti del grande Oceano. I laghi principali del Messico sono: Ciapala, nello Stato di Guadalaxara; i laghi della valle di Messico, quelli del Caiman e Parras nel Bolson de Mapimi, al centro del paese, ed il Timpanogos, dalla parte nord.

III. *Varietà delle zone e natura del suolo; clima e prodotti dei tre regni.* — Una quinta parte circa del suolo messicano resta sotto la zona torrida, ed i geologi ne classificarono i terreni come segue: 1° Terre fredde (*tierras frias*), all'altezza di 2200 metri, colla temperatura tra + 11° e + 13° centigr. 2° Terre temperate (*tierras templadas*), all'altezza di 1200 fino a 1500 metri, colla temperatura tra + 28° e + 20°. 3° Terre calde (*tierras calientes*), in pianure della temperatura media di + 26° centigradi. Il clima, sano nell'interno, è malsano sulle spiagge, devastate di tratto in tratto dalla febbre gialla, conosciuta ivi colla denominazione di *vomito prieto* (vomito nero), e travagliate dalle febbri intermittenti. Ciò non ostante, la stessa varietà del clima contribuisce alla molteplicità inesauribile delle produzioni le più preziose nel Messico, il quale è, secondo la testimonianza del celebre economista Michele Chevalier, che visitollo, un paese veramente magnifico; il cielo vi è puro e di una serenità inalterabile, eccettuati i tre o quattro mesi della stagione delle piogge. Allora le cataratte del cielo si aprono tutti i giorni regolarmente, ma soltanto nel pomeriggio, dalle tre alle otto, e le mattinate rimangono perfettamente serene. — Mercè la sua elevazione di circa 2550 metri sul livello del mare, l'acrocoro che costituisce la maggior parte del Messico, ad onta della sua posizione pienamente sotto la zona torrida, non è esposto che a calori moderati. — Il suolo messicano, da per tutto ov'è irrigato, è di una fertilità maravigliosa. I massi che formano il letto su cui posa il Messico e donde domina i due Oceani, quei massi, o piuttosto quelle montagne sterminate, appetto a cui Ossa e Pelio non sarebbero che meschini monticelli, sono traversati in tutti i sensi da vene d'argento, di rame e di ferro. Lungo i pendii che s'alzano dal livello dei due mari sino all'altezza dell'acrocoro s'incontrano a mano a mano tutte le temperature e tutti i climi, dall'estate del Senegal sino alla primavera delle rive della Loira, e la serie di tutte le vegetazioni e di tutti i generi di coltivazione, dal caffè dell'Arabia, la canna dello zucchero e il cotone dell'India, il palmizio d'Egitto, la vainiglia e il cacao, sino all'olivo e al frumento d'Europa, sino all'abete delle Alpi, al pino della Norvegia ed al lichen islandese; dal meridionale albero dei banani sempre colmo di frutti, sino ai più ridenti vigneti degli aprici colli d'Italia. Soprattutto la regione intermedia tra il litorale o *tierra caliente* e la *tierra fria*, che è veramente unica al mondo, ed è per eccellenza la regione temperata (*tierra*

templada), possiede la florida e svariata vegetazione delle coste, senza averne le miasmatiche esalazioni, le miriadi d'insetti che le infestano e l'infuocata atmosfera. Vi si respira l'aria pura dell'altopiano, senza passeggeri rigori, senza siccità e senza quelle brezze troppo fine che riescono dannose ai petti delicati. Gli è veramente un paradiso terrestre, ove tutte le stagioni si confondono insieme in una perpetua primavera, ove si avvicinano tutti i generi di coltivazione, ed ove l'occhio dell'Europeo si meraviglia di trovare nel medesimo istante sul medesimo melerancio l'elegante fiore, il frutto verde e il pomo d'oro.

Nel Messico raccogliasi frumento, il mais, il riso, il vino, il tabacco, il lino, il cotone, il cacao, il caffè, lo zucchero, frutta squisitissime e piante mangerecce d'ogni specie, come il manioc, le patate, ecc. Se ne traggono altresì la vainiglia, l'indaco, spezierie, zenzero, droghe medicinali, tra le altre la radice di gialappa e la china-china, legni di tintura, segnatamente quello di campeccio, e legni da costruzione; l'acero, l'acajù e il fico d'India, su cui sta la cocciniglia, vi crescono in abbondanza. Né meno ricco nella varietà delle sue specie è il regno animale. Le regioni dell'aria, i boschi, i campi sono popolati di uccelli vestiti di un penname stupendo, di papagalli, di colibri di tutte le generazioni e grandezze; e così pure di molte qualità d'insetti non meno risplendenti di vaghi colori. Abbondantissima vi è la selvaggina; ma le bestie feroci dell'America, il giaguaro, il coguaro, ecc., vi sono altresì assai numerose. Tutte le specie poi di animali domestici dell'Europa furono dagli Spagnuoli introdotte, e crebbervi tanto, che innumerevoli torme di essi vanno errando in istato selvaggio per quelle vaste e quasi inabitate regioni; i deserti in ispecie del Nuovo Messico e della California sono popolati di bisonti. La lana delle pecore del Messico non è della migliore qualità; il che vuolsi piuttosto attribuire a mancanza di cure e di governo che a naturale difetto. Nei distretti delle miniere sono molto usati i muli, in generale di bella e vigorosa razza. Una curiosità poi zoologica di questo paese si è un cane selvaggio, muto, e molto più piccolo dei più piccoli nostri cagnuoli.

Le miniere d'oro e d'argento di questo paese sono rinomate in tutto l'universo. Quelle di argento specialmente, in numero di più di mille, sono inesauribili e di una ricchezza cui non possono compararsi quelle di verun'altra parte del mondo; le principali trovansi negli Stati di Guanaxuato, Zacatecas, San Luis Potosi, Chihuahua, Durango, Guadalaxara e Messico (V. Argento e Metalli preziosi). Il tratto di paese più abbondante di minerali giace tra il 21° e il 25° paralleli di latitudine boreale. Molte miniere non furono ancora lavorate che assai imperfettamente; onde la più gran parte delle vene trovansi ancora inesplorata. Vuolsi ancora notare che i filoni pajono farsi sempre più copiosi a mano a mano che si procede verso tramontana. Il ferro trovasi in grande abbondanza in Guadalaxara, Michoacan e Zacatecas; ma nessuna miniera di questo metallo fu presa a cavare prima dell'anno 1825. Grande è pure la quantità del rame

che traesi dalle miniere di Michoacan e Guanajuato. V'hanno inoltre miniere di stagno, di cui ottiensì gran parte colla lavatura della sabbia dei torrenti; di piombo, le quali, quantunque copiose, sono affatto trascurate; di mercurio, di cui una si sta lavorando nello Stato di Queretaro; di zinco, di antimonio e arsenico; ma nessuna di cobalto e di manganese. Finalmente raccolgonsi ancora al Messico smeraldi, turchine e perle sulle coste.

IV. *Agricoltura e industria. Ordini amministrativi e governativi.* — L'agricoltura non è punto fiorente. Trascurando quasi tutti gli altri generi di coltivazione, non vi si attende di proposito che a quello del mais. Nondimeno vi hanno altresì delle piantagioni di canne da zucchero e di tabacco che non sono senza importanza. Le praterie, che coprono ancora un'immensa estensione di paese, servono al pascolo di numerosissime mandre. L'industria delle manifatture, di cui Humboldt stimava il prodotto 40 milioni di lire, è ben lungi dall'essere in prospero stato. La principale sorgente di ricchezze per questo paese si è l'escavazione delle miniere d'oro e d'argento, di cui Humboldt faceva ascendere a 100 milioni di lire l'annuo prodotto. Dal Messico infatti venivano tratti, negli anni addietro, i due terzi di tutto l'argento circolante sul globo intero. La rivoluzione ha esercitato su questa potente industria una perniciosa influenza, e i disordini che non hanno d'allora in poi cessato di sommuovere il paese, ne comprimono sempre lo sviluppo. Tuttavolta essa tende a rialzarsi per opera delle compagnie straniere, inglesi e tedesche, che ne fecero in parte l'acquisto e che si studiano d'introdurvi dei metodi di escavazione più efficaci. Il commercio, di cui non ha molto gli Spagnuoli avevano ancora il monopolio, è ora quasi interamente in mano agl'Inglesi ed agli Americani degli Stati Uniti. La situazione del Messico nel centro della comunicazione marittima più diretta tra il mondo europeo e il mondo asiatico deve farne comprendere tutta l'importanza. Ma la mancanza di porti sulle coste, di strade o canali nell'interno, e le tempeste del golfo del Messico, sono formidabili ostacoli al suo sviluppo. L'argento forma la principal materia di esportazione; le importazioni poi consistono principalmente in merci manufatte delle fabbriche dell'Inghilterra, della Francia e dell'Allemagna.

L'indipendenza del Messico fu proclamata il 16 settembre 1810. Dopo l'effimero impero di Iturbide, la contrada si costituì in repubblica federativa il 4 ottobre 1824. L'attuale costituzione è del 5 febbrajo 1857. Il potere supremo risiede nel Congresso, composto di due Camere, Senato e Deputati. I Deputati, in numero di 227, sono eletti dal popolo nei varii Stati per un periodo di 2 anni, e sono rieleggibili. I Senatori, in numero di 56, sono eletti per 4 anni; ogni Stato manda 2 Senatori. Il potere esecutivo risiede nel Presidente, nominato per 4 anni.

V. *Legislazione, finanze, esercito, clero, istruzione pubblica, commercio, ecc.* — Le leggi che reggono la repubblica vuolsi che siano giuste e moderate; ma esse sono quasi prive affatto di forza, dacchè nulla si può concepire di più spaventoso che lo stato di anarchia al quale da tanti anni trovasi in preda quel misero paese.

Nè in meno deplorabile condizione sono le finanze dello Stato. Le entrate, provenienti in gran parte dalle dogane e dal prodotto delle miniere, non montarono, in dieci anni, dopo che la Spagna riconobbe nel 1836 la sua autonomia, che a 50 milioni circa di lire, mentre le spese salirono a 120 milioni, e quindi si avverò un *deficit* rovinoso di 70 milioni all'anno, degna cifra del debito pubblico di 656,062,500 lire, fin dal 1844. In oggi il disavanzo è alquanto scemato. L'ultimo bilancio (1880) presenta alle entrate 25,725,000 dollari, ed alla spesa 39,591,696 dollari. Quanto a milizia, l'esercito nel Messico componevasi, nel 1839, di 30,000 uomini, fra' quali 20,000 sotto le armi. In oggi l'esercito conta 20,738 soldati e 1629 ufficiali. Tuttavolta la professione dell'armi, per le grosse paghe e i privilegi di cui godono i soldati, è la più favorita che vi abbia dal Governo. Sonvi al Messico cinque fortezze, San Giovanni d'Ulloa, Campeccio, Perota, Acapulco e San Biagio. La flotta si compone di 4 cannoniere.

Gli affari della Chiesa sono quivi diretti da un arcivescovo, che siede a Messico, e da nove vescovi, i quali avevano, nei primi anni della nazionale indipendenza, sotto di loro 3677 preti ripartiti in 1190 parrocchie. Il clero regolare vi era pur numeroso, componendosi di 1978 frati, principalmente francescani, che occupano 158 conventi. I beni della Chiesa erano esenti da ogni tributo, e gli ecclesiastici avevano essi soli l'esclusiva amministrazione di tutto il danaro consacrato ad opere pie. Le rendite poi in massa del clero secolare e regolare si calcolavano non meno di 60 milioni di lire.

Pochi paesi sono così poveri di istituti educativi come il Messico. La necessità della pubblica istruzione è bensì riconosciuta dalla nuova costituzione, giusta la quale gli ecclesiastici sarebbero tenuti ad insegnare a tutti gli abitanti a leggere e scrivere; ma una tale disposizione è pochissimo osservata. Sotto l'antico Governo erano molto incoraggiati gli studii botanici: nelle scuole delle miniere insegnavasi la chimica e la mineralogia; ma dopo la rivoluzione ogni progresso nelle scienze, nelle lettere e nelle arti fu a un tempo reso impossibile dal disordinato stato del paese.

Humboldt, Bullock ed altri illustri viaggiatori pubblicarono descrizioni eccellenti dei numerosi monumenti antichi che trovansi nel Messico, i quali mostrano ad evidenza come i nativi di questa contrada, prima della perdita della loro indipendenza, fossero per più rispetti un popolo incivilito e ingegnoso. In altra parte di questo articolo ce ne occuperemo di proposito. I monti di Tezcuco sono quasi coperti dagli avanzi di antiche mura e città. Le rovine di Palenca, presso il Rio Chacamas, braccio dell'Usamasinta, si estendono presso a 32 chilometri lungo la giongaja di un monte. Cinque chilometri circa a mezzodì del fiume Gila, nello Stato d'occidente, incontransi gli avanzi notevoli di una città degli Aztechi, chiamata dagli Spagnuoli *La Casa grande*, che occupano uno spazio di 10 chilometri di larghezza. Sono poi anche quivi presso visibili le tracce di un canale artificiale che andava fino al fiume. Nella parte occidentale dello Stato o spartimento di Chihuahua veggonsi parimente per un gran tratto altre consimili rovine, le quali ven-

gono pur riguardate come il sito di uno dei temporarii soggiorni degli Aztechi durante la loro migrazione verso il mezzodì. Inoltre trovaronsi in copia sculture e vasi di forme eleganti, molto simili a quei dell'Etruria e dell'Egitto. Finalmente non solo nelle vicinanze di quelle rovinatè città, ma anche a grandi distanze da esse si possono osservare le tracce di antiche strade, formate, come già le romane, di grossi massi di pietra da taglio.

Il commercio del Messico fu in media (in dollari)

	Importazione	Esportazione
dal 1825 al 1828	14,345,242	9,848,484
dal 1872 al 1875	20,747,265	28,867,165

Nell'anno 1876 l'importazione fu di 28,485,000 dollari; e l'esportazione, di 25,435,000 dollari.

Nel 1881 il Messico ha in esercizio 1866 chilometri di ferrovia.

VI. *Storia del Messico.* — a) *Antica civiltà. Invasione e conquista spagnuola.* — Molto prima dell'arrivo degli Europei, il Messico deve essere stato soggetto a non pochi rivolgimenti. Secondo Malte-Brun, i Toltechi, popolo di origine asiatica, si sarebbero impadroniti di questo paese verso la metà del secolo vii. Nel xiii gli Aztechi, venuti dal settentrione, li soggiogarono a loro volta e fondarono il possente impero di *Anahuac*, come veniva chiamato un tempo il grande acrocoro del Messico. «Allorquando gli Spagnuoli giunsero al Messico, scrive il più volte citato Michele Chevalier, vi trovarono un regno feudale, governato da un principe sostenuto da una duplice aristocrazia, di nobili cioè e di sacerdoti. In luogo delle torme o tribù d'Indiani nomadi e cacciatori che gl'Inglesi e i Francesi riscontrarono al settentrione, il cui numero non oltrepassava mai alcune decine di migliaia, essi trovarono popolazioni numerose e sedentarie, formanti una società regolare compiutamente ordinata: erano popoli dati principalmente all'agricoltura, coltivanti il mais, il cotone e la cocciniglia, i quali possedevano l'arte di tessere stoffe delicate e di tingerele coi più vivi colori. Essi sapevano incidere le pietre più dure, fondere e lavorare l'oro e l'argento; e possedevano eziandio alcuni stromenti di bronzo indurito a freddo che potevano sino ad un certo punto tener luogo di quelli d'acciaio. Dalla narrazione di Cortes rilevasi come avessero grandi città ben costruite, contenenti vasti palazzi e magnifici giardini e templi giganteschi. La scienza dell'astronomia era presso loro salita a un tal punto, che il loro anno solare era più perfetto di quello dei Greci e dei Romani, e le loro piramidi erano orientate come quelle degli Egizii. Essi possedevano degli annali scritti in caratteri geroglifici. L'imperatore messicano aveva i suoi corrieri, la sua polizia e i suoi diplomatici accortissimi. I capi atzechi formavano un'aristocrazia compatta. Lo stato della classe più numerosa era assai meschino. Ad onta di un lusso anzi che no raffinato, i costumi e gli usi degli Atzechi portavano l'impronta di un'orribile ferocia. Essi amavano i sacrificii umani, ed usavano immolare alle loro divinità i prigionieri fatti in guerra. I loro principi celebravano la propria esaltazione al trono con cerimonie che prendevano risalto dal maggior numero delle vittime; e la forma del sacrificio era

atroce. Il sacerdote squarciava il seno ai prigionieri, ne traeva il cuore palpitante, e spremeneva il sangue, di cui bagnava e impiastava gli idoli, oppure mescevalo a farina di mais, per farne un'infornacella focaccia, pascolo de' suoi numi. Sin dall'anno 1508 gli spagnuoli Solis e Pinzon scoprirono il Yucatan. Nel 1518 Grijalva vide pel primo la costa orientale del Messico; e l'anno seguente, Fernando Cortes approdò alla Vera-Cruz per mandare ad effetto con un pugno di avventurieri i vasti suoi disegni di conquista. Dopo aver incendiate le sue navi per togliere ai suoi compagni ogni speranza di ritorno, essi distrusse da prima la repubblica di Tlascala, poi, profittando dell'impazienza con cui era dall'antica razza tollerata la dominazione degli imperatori atzechi, entrò con essi in lega e penetrò sino a Messico, ove Montezuma, il sovrano regnante, gli fece da principio amichevole accoglienza. Dopo essersi, nel bel mezzo de' suoi sudditi, impadronito della persona di questo principe, Cortes fu costretto a lasciare la città; ma vi rientrò di nuovo colla forza dell'armi alla testa soltanto di alcune centinaia di Spagnuoli e di una moltitudine d'Indiani ausiliarii, il 2 agosto 1520, dopo un terribile assedio di giorni 75. I conquistatori fecero perire in mezzo ai più crudeli tormenti Guatimozin, il nuovo imperatore, e la sorte de' suoi popoli fu tostamente decisa. Ridotti sotto il duro giogo spagnuolo e condannati ai più penosi lavori, essi restarono in preda a tutti i mali, sino all'introduzione della tratta dei negri, che alleviò un poco la misera loro condizione.

b) *Ordinamento politico-religioso. Il curato Hidalgo, Colleja, Mina, Guercero ed Agostino I. Fondazione della repubblica. Guerra con Francia.* — Le forme del cristianesimo, propagate dallo zelo ardente dell'Inquisizione, avevano in poco d'ora rovesciato l'idolatria, allorchè venne stabilito nel 1540 il vicereame della Nuova-Spagna, il quale ricevette lo stesso regolamento delle altre colonie spagnuole. Il secolo xviii però recò qualche mutazione allo stato degli infelici Indiani; quindi un gran numero delle loro tribù che erano fuggite nei deserti, verso quel tempo fecero ritorno alle loro sedi. Allorquando Napoleone tolse la Spagna ai Borboni, tutte le provincie dell'America ricusarono di piegarsi al suo dominio; e il Messico in particolare fu fra tutte quelle che restò più lungo tempo fedele alla madre patria. Quindi il savio vicerè Iturrigaray ammise i creoli a godere di tutti i diritti di cui erano stati ingiustamente spogliati. Ma tali concessioni irritarono gli Spagnuoli, gelosi dei loro privilegi. Il 18 settembre 1808, i negozianti si levarono a rumore, arrestarono il vicerè e lo mandarono in Ispagna, ove in luogo di lode trovò biasimo e censura. I creoli però, vivamente inaspriti dal veder trionfare le misure retrograde, pensarono a ribatterle, e in breve formossi una cospirazione, di cui il curato Hidalgo divenne il capo, e che aveva nell'esercito larghe ramificazioni. La sollevazione ebbe principio nel mese di settembre dell'anno 1810, inalberando i colori (bianco e turchino) degli antichi imperatori atzechi. Hidalgo, fortemente secondato dagli Indiani, accorsi in folla sotto la sua bandiera, e mettendo a tumulto tutta la parte orientale, mentre un altro curato Morelos,

scusitava a rivolta le provincie occidentali, si presentò sotto le mura di Messico alla testa di un esercito di 80,000 uomini. Ma diffidando della disciplina delle sue bande, non osò assaltare la capitale, e disfatto in parecchi incontri dalle truppe regolari del vicerè, tradito da' suoi e dato in mano agli Spagnuoli, fu messo a morte il 27 luglio 1811. La guerra di partito venne continuata nelle provincie; ma gli errori commessi da queste bande interessavano alla loro distruzione i creoli al pari degli Spagnuoli, e l'insurrezione avrebbe finito per estinguersi, senza i rigori del nuovo vicerè Colleja. Questi tuttavia fu richiamato, e venne gli surrogato, nel 1816, l'ammiraglio Apodaca, il quale pose studio ad acquetare gli animi colla dolcezza. Molte bande si sottomisero e i loro capi ottennero il perdono. Nicola Bravo fu fatto prigioniero nel 1817, e Vittoria ridotto a errare nei deserti; Guerrero solo potè mantenersi. Saverio Mina, il quale era accorso dall'Europa per offrire il suo appoggio alla causa dell'indipendenza messicana, a malgrado dei numerosi partigiani che gli trasse attorno l'alta sua fama, non ebbe che un debole successo; egli fu preso e moschettato lo stesso anno. Ma la sua morte non impedì la propagazione delle idee che aveva disseminate tra i creoli. Noi abbiamo già esposto il seguito degli avvenimenti nell'articolo *Iturbide*. Questo ambizioso si unì a Guerrero, contro il quale era stato mandato da O' Donojù, successore di Apodaca; e dopo la morte di quel vicerè, pervenne a farsi proclamare imperatore, il 18 maggio 1822, col nome di Agostino I; ma in breve abbandonato da tutti i partiti, abdicò, il 20 marzo 1823. Il 16 dicembre poi dello stesso anno, il Messico si dichiarò repubblica indipendente col titolo di Confederazione Messicana; il generale Guadalupe Vittoria fu inalzato alla presidenza, ed il 4 ottobre 1824 l'opera della costituzione si trovò condotta a termine. Una legge abolì la tratta dei negri. Il 1° febbrajo poi del 1825 si aprì il primo Congresso repubblicano regolarmente convocato. Il riconoscimento dell'Inghilterra, che era già stato preceduto da quello degli Stati Uniti, ebbe luogo lo stesso giorno, e fu seguito da quello della maggior parte delle altre potenze marittime. Il 19 novembre, il generale Coppinger rese per capitolazione la fortezza di San Giovanni d'Ulloa, solo punto che gli Spagnuoli occupassero ancora nel Messico. Trattanto le mene controrivoluzionarie riuscirono al tentativo del monaco Arenos, che andò fallito nel 1827. Nel tempo stesso formavansi due partiti, quello cioè degli *Escoseros* (i monarchisti) e quello dei *Yorkinos* (i democratici), nomi tolti a prestito dai liberi muratori inglesi. All'elezione di un nuovo presidente i secondi proposero il generale Guerrero, e i primi il ministro della guerra Gomez Pedrazza. La maggioranza si pronunciò per quest'ultimo; ma Santana e l'ex-presidente Vittoria essendosi dichiarati in favore del suo avversario, Guerrero trionfò in seguito ad una fiera sommossa dei *Yorkinos*, che ebbe ancora per conseguenza l'esilio di Pedrazza e il bando generale di tutti gli Spagnuoli. In quella, una spedizione partita da Cuba, sulla quale il re Ferdinando VII fondava la speranza di riconquistare il Messico, ebbe fine a Tampico, ove il generale

Barradas, che ne era alla testa, chiuso da Santana, fu costretto a capitolare, l'11 settem-bre 1829.

Frattanto Guerrero non disponeva che di un potere assai precario. Il generale dell'armata di riserva, Anastasio Bustamente, si pose alla testa della reazione e pubblicò, il 4 dicembre 1829, il famoso *plan de Jalapa*. Guerrero, che erasi rifugiato nel mezzogiorno, fu da un traditore dato in mano ai suoi nemici, tradotto innanzi ad un consiglio di guerra e moschettato. Bravo disperse gli avanzi del suo partito, e Bustamente, eletto vicepresidente, tolse in mano, in assenza del presidente legittimo Pedrazza, il timone degli affari, e formò un governo-energico di quattro membri, che non tardò molto a lasciar traspirare le sue tendenze all'assolutismo. Allora Santana, profittando dello scontento eccitato dai rigori dei centralisti, fomentò a Vera-Cruz una sedizione militare. Vinto sulle prime a Toloma dalle truppe del ministero, ripiglia il vantaggio dopo il *pronunciamento di Tampico* del 10 marzo 1832, moto popolare in favore di Pedrazza, che Bustamente ostinavasi a tener sempre lontano. Ma abbandonato a Puebla dal suo partito, fu costretto a sua volta di andarne in bando, e Santana, vittorioso, non si oppose punto a lasciar tornare alla presidenza Pedrazza, suo antico nemico ed ora suo alleato, il cui ufficio stava per volgere al fine. Ma come pel ritirarsi di Pedrazza la carica di presidente divenne vacante, la volle per se stesso, e l'ottenne in marzo del 1833. Santana, pur facendo sembianza di essere desideroso di ritirarsi dagli affari, aspirava al potere assoluto. Le riforme del Congresso, che tendevano ad un tempo alla riduzione del bilancio della guerra ed alla confisca dei beni ecclesiastici, avevano molto indisposto le truppe ed il clero. Santana, che si pose alla loro testa, profitto di tali umori per discioglierne quell'assemblea che eragli ostile, e dopo averne convocata una nuova, soffocò nel sangue dei suoi avversarii la resistenza all'ordine di cose che venne allora istituendo, quale fu la mutazione già accennata più sopra, fatta subire alla costituzione (23 ott. 1835), mercè la quale il potere centrale si trovò rafforzato a spese dell'indipendenza delle provincie. Questi avvenimenti intanto accelerarono la rivolta dei Texiani. Santana mosse bensì loro contro; ma fu sconfitto e fatto prigioniero, dopo che il Texas, il 2 marzo 1836, aveva già solennemente proclamata la sua indipendenza. Sul fine poi di quell'anno stesso giunse il riconoscimento della repubblica messicana per parte della Spagna. Intanto la cattività di Santana fece affidare la presidenza a Bustamente, il quale, ritornato in Messico, persistè nella condotta politica del suo predecessore. Ma un grave conflitto stava per insorgere tra il Messico e la Francia. Crudeli affronti e ripetute violazioni del diritto delle genti, commesse contro la persona e le sostanze di varii Francesi stabiliti nel paese, avevano profondamente compromessa la dignità della Francia. Tutte le sue rappresentanze essendo tornate vane, il Governo francese stimò finalmente di doversi appigliare a mezzi più gagliardi. Quindi, dopo la rimessione, nella primavera del 1838, di un *ultimatum* con cui dimandavasi il risarcimento di tutte le perdite provate dai Fran-

cesi, la destituzione di alcuni ufficiali e funzionarii messicani colpevoli d'omicidii e di atti brutali, e la partecipazione dei Francesi a tutti i vantaggi commerciali accordati alle nazioni più favorite, il capitano Bazoche, che trovavasi nel golfo con due fregate e quattro brigantini, cominciò, il 13 aprile, il blocco dei porti del Messico. In ottobre dello stesso anno giunse poi quivi una squadra più forte, composta di tre fregate, di due corvette e cinque brigantini, comandata dal contrammiraglio Baudin, portatore di un *ultimatum* definitivo; e tornato vano l'abboccamento che ebbe a Jalapa cogli inviati del presidente, ebbero principio le ostilità. Il 27 novembre, in capo a quattr'ore, la fortezza di San Giovanni d'Ulloa, che aveva resistito tre anni agli assalti dei Messicani, fu ridotta dal bombardamento della squadra francese in un mucchio di rovine, e il governatore della Vera-Cruz, avendola resa all'indomani per capitolazione, si obbligò parimente a sgombrare la città con tutte le sue forze. Ma il presidente non volle ratificare quella capitolazione; ed il 30 novembre il Congresso avendo dichiarato la guerra alla Francia, Santana, che era stato dai Texiani rimesso in libertà, fu mandato alla Vera-Cruz colle truppe stesse che l'avevano pur allora lasciata. Intanto la notte del 5 di dicembre i Francesi sbarcarono improvvisamente e riuscirono a sorprendere la città. Poco mancò che Santana stesso non cadesse in potere del principe Joinville, che prese gloriosa parte a tutta la campagna. Una caserma tuttavia resistette vigorosamente, e il nemico, superiore di forze, essendosi raccolto sotto il suo capo, l'ammiraglio comandò la ritirata. Santana allora si diede ad inseguirlo, ma venne respinto con perdita e rimase anche gravemente ferito nello scontro. Brevemente, però, la mediazione inglese fece sospendere le ostilità, e il 9 marzo 1839 la pace venne conclusa. La Francia acconsentì alla riduzione del chiesto risarcimento di 4,272,000 lire a 3,204,000, rinunziò al diritto di esercitare il commercio al minuto, ma ottenne soddisfazione su tutti gli altri punti.

c) Discordie ed agitazioni; guerra cogli Stati Uniti; vicende e risultati disastrosi pel Messico.

— Nell'interno erano frattanto succeduti grandi commovimenti, che non furono punto estranei al pacifico scioglimento che aveva avuto quel conflitto colla Francia. Una sommossa popolare aveva sforzato il presidente a formare un ministero più liberale. Ripetute turbolenze avvenute nelle provincie vicine al Texas, nel Yucatan, nel Tabasco, hanno altresì più volte dappoi svelato i germi di dissoluzione da cui è travagliata l'Unione messicana. Ma si fu soprattutto la terribile sollevazione scoppiata il dì 25 luglio nella capitale alla voce del generale Urrea, che portò un fiero colpo ai partigiani del centralismo. Bustamente, gravemente minacciato dai federalisti, non riuscì ad acchetarli se non a prezzo delle più importanti concessioni, e accordando loro piena amnistia.

Frattanto il Governo messicano, che non aveva mai voluto riconoscere l'indipendenza della repubblica del Texas, erasi finalmente nel 1845, a' conforti di Francia e Inghilterra, indotto a fare tale riconoscimento, ma a patti che la ventilata annessione di quello Stato all'Unione anglo-americana

del Nord non avesse effetto. Ora una tale annessione, dopo essere stata lungamente dibattuta nelle assemblee dei due paesi, essendo stata definitivamente risolta il 19 giugno 1845, il Messico non solo protestò contro un tale atto, ma il dì 16 dello stesso anno dichiarò formalmente la guerra agli Stati Uniti, le cui truppe si concentrarono intanto sulle sponde del Rio-Nueces, mentre le messicane, sotto il comando del generale Ampudia, a Matamoras, eransi concentrate sul Rio-Grande del Norte. Il Governo degli Stati Uniti tentò ancora le vie della conciliazione, inviando a Messico il suo plenipotenziario Slidell, ma ogni tentativo fu vano e l'inviato americano abbandonò Messico il 17 gennaio 1846. Pendente le trattative, era però scoppiata una nuova e sanguinosa rivoluzione fra i Messicani, i quali destituirono, il dì 30 dicembre 1845, il loro presidente Herrera, in funzione da meno di quattro mesi, cioè dal 16 settembre del medesimo anno. Il suo successore Paredes spinse con maggior energia i preparativi di difesa, costituì un ministero della guerra, ed in gennaio del 1846 rigettò tutte le proposte amichevoli del Governo dell'Unione. Generale in capo dell'esercito spedito da questo era Taylor, mentre i soldati messicani obbedivano al supremo loro duce generale Arista. Varie furono le scaramucce dei corpi staccati dei due eserciti, finchè, il 19 settembre, comparve Taylor col nerbo de'suoi dinanzi alla città di Monterey, difesa con settemila Messicani dal generale Ampudia. Il successivo giorno 20 ebbe luogo l'attacco, ed i Messicani, ridotti, dopo la più ostinata difesa, quasi alla sola cittadella, scesero a patti, accettarono la capitolazione ed uscirono cogli onori militari dalla città, cedendo agli Americani il possesso della cittadella e del palazzo vescovile. Ebbero inoltre facoltà di portar seco una batteria da sei, e aderirono ad un armistizio di sei settimane, ed alla delimitazione lungo le sponde del Rio del Tigre. Il dì primo ottobre, Ampudia sgombrò la città con tutti gli onori di guerra, ma godette poco dell'armistizio, dacchè a Washington non fu ratificato, ed anzi nel mese stesso il generale americano ebbe ordine di varcare il confine e continuare vigorosamente la guerra. Egli occupò quindi Saltillo, città fortificata e ben vettovagliata, senza colpo ferire, e dopo ciò vi furono due mesi d'inazione per entrambi gli eserciti. Questo non impedì per altro l'avanzare degli Americani, divisi in tre colonne, la prima delle quali, sotto il generale Wool, varcò il dì 8 ottobre, il Rio Grande del Norte, ed invase lo Stato di Coahuila, occupandone, il dì 1° novembre, la capitale, ch'era allora Monclova, ed effettuando, verso la metà di dicembre, la sua congiunzione con Taylor a Saltillo. La seconda, comandata dal colonnello Kearney, aveva fatto sosta senza combattere, ma soffrendo le più aspre privazioni, fino dal 16 agosto, a Santa-Fè, capitale del Nuovo Messico; e sei giorni dopo, il 22 agosto, cotesto territorio veniva puramente e semplicemente incorporato agli Stati Uniti. Ricevuti alcuni rinforzi, lo stesso colonnello si mise in marcia per la California, spedizione celebre per gli incredibili patimenti di quel piccolo esercito,

mentre il colonnello Doniphan, staccatosi dal di lui corpo al S. nella direzione di Chihuahua, si impadronì senza colpo ferire della capitale del medesimo nome, e finalmente, dopo la marcia più penosa di 250 miriametri, ossia 2500 chilom., giunse a Saltillo verso la fine di maggio del 1847. Alla terza colonna si rannodarono le operazioni della flotta del S, sotto gli ordini del commodoro Sloat, della spedizione di California, e di quella che Kearney, promosso già tantosto al grado di generale, aveva organizzata da Santa-Fè. Fino dal 7 luglio del 1846 si era affettuata la presa di possesso della Nuova California, in forza di un proclama del commodoro Sloat, emesso dal porto di Monterey. Il nuovo commodoro Stockton ed il corpo di Kearney, giunto nel frattempo, dovettero poi sostenere, l'anno seguente, ostinate pugne per la difesa della posizione di Los-Pueblos; e la vittoria di Stockton, nelle giornate 8 e 9 gennajo del 1848, condusse le parti belligeranti alla conclusione del trattato due febbrajo, con cui fu ceduta agli Stati Uniti la Nuova California. A Saltillo intanto il generale Taylor, che era rimasto privo di una porzione dei suoi soldati, staccatigli per formare l'esercito detto di Vera-Cruz, e destinati a marciare dritto sul Messico, non potè riprendere le sue operazioni che in dicembre del 1846, in conseguenza dell'arrivo del generale Wool, la cui mercè mise insieme l'effettivo di 4500 fanti e 1200 cavalli con sedici pezzi di artiglieria. Santana, generalissimo delle truppe messicane, comandava invece 15,000 fanti e 6000 cavalli con ventotto cannoni, ed erasi accampato a due soli miriametri al S. di Saltillo. Nei giorni 22 e 23 febbrajo s'impegnò la battaglia nelle vicinanze del tenimento di Buena-Vista, in cui gli Americani ebbero settecento uomini uccisi o feriti, fra cui un gran numero di ufficiali superiori, mentre che i Messicani dovettero abbandonare il campo di battaglia, con una perdita di quattromila uomini; il che non impedì a Santana di spiccare per Messico un bullettino di guerra pieno di millanterie. Taylor se ne rimase tranquillo in Saltillo, intento al riordinamento del paese, e l'esercito di La Vera-Cruz, sotto il comando del generale Scott, avvalorato da una flotta di trentasette navi fornite di 395 cannoni, cominciò, il 13 marzo, ad investire ed il 18 ad assediare La Vera-Cruz, difesa da 5000 Messicani, e copiosamente provveduta di munizioni e vettovaglie. Fu aperto il bombardamento contro l'assediate città il dì 22 marzo, ed il 26 fu dessa costretta a capitolare, dopo che il generale messicano Morales aveva depresso il comando, e che il suo successore Laudero, in un colloquio col nemico a Puente Hamos, ebbe consentito ad evacuare La Vera-Cruz, il castello di San Giovanni d'Ulloa, ed i forti *Santiago* e *Concezione*. Il dì 22, Scott fece il suo ingresso nella città per tre quarti rovinata, e ne costituì governatore il generale Worth; e poi verso la fine di aprile si mise in marcia nella direzione N. O. per Xalapa con 10,000 uomini al più di fanteria, 256 cavalli e quindici pezzi di cannone.

d) *Continua la guerra con varia fortuna; sconfitte; pace e limitazione delle frontiere.* — Santana, il quale, dopo la battaglia di Buena-Vista, erasi

ritirato verso Potosi, ed alla notizia dell'assedio di La Vera-Cruz era accorso nella capitale per prevenire qualunque politico movimento, vi fu nominato presidente della repubblica; ne giurò la costituzione il 23 marzo, e il dì seguente fece il suo solenne ingresso in Messico. Aggiunse a gran stento alcune migliaja ai 6000 soldati condotti seco, e potè riparare alle gravi perdite sofferte dalla sua artiglieria. Il 18 aprile, il generale Scott gli cagionò una completa disfatta al villaggio di Cerro-Gordo, dove se ne stava in campo trincerato, e donde si dovette ritirare ad Orizaba. Si diede allora ad organizzare una guerra di *guerriglie*, e poi, per inventare i maneggi del partito della pace, si recò nella capitale e vi si fece nominare dittatore. Dopo di ciò prese tutte le misure più opportune per la difesa della capitale, chiamò da Potosi il generale Valencia, e mise ben presto sul piede di guerra 20,000 uomini con cinquanta pezzi di grosso calibro e trenta da campagna. Gli Americani, occupate Xalapa e Perota il 22 aprile, trasferirono il loro quartier generale, il dì 27, a Puebla, dove Scott dovette starsene inoperoso più mesi per raccogliere un nerbo sufficiente di truppa. Finalmente il 9 cominciò la sua marcia con circa 12,000 soldati e trenta bocche da fuoco per sentieri difficilissimi, costretto a farsi strada a forza di continue scararmucchie. Nei dì 19 e 20 agosto succedettero le battaglie di Contreras e di Ciurubusco; nella prima Santana perdette quattro generali ed ebbe dei suoi 1500 prigionieri; e la seconda gli costò 3000 uomini e quindici cannoni. Ma Scott anch'egli aveva pagate care le sue vittorie, colla perdita di 1600 in 1800 uomini, e quindi fece anche questa volta proposte di pace, cui Santana non respinse, perchè il suo rivale, ex-presidente Paredes, fuggito di prigione, aveva unito in Orizaba un esercito di *guerriglie*, e vedeva crescere tutti i giorni il numero dei suoi partigiani. Fu dunque segnato un armistizio fra i due generalissimi Santana e Scott, per potere nell'intervallo condurre a buon termine le trattative di pace; ma senz'alcun successo, essendo esorbitanti le pretese da ambe le parti, e venendo fomentata da Paredes e dai suoi seguaci la smania di guerreggiare finchè vi fosse un solo Americano sul suolo messicano. L'armistizio spirò, e fu incontinentemente ripigliata la guerra, in cui Scott mosse il 13 settembre verso la capitale; s'impadronì dei due forti ad essa vicini di Ciapultepec e Molino del Re, e poi cominciò il 14 a bombardarla, e il dì 15 la prese d'assalto, reprimendo nel giorno successivo un'insurrezione popolare, scoppiata la sera, ed installandovi a governatore il generale Quitman. Intanto il rodomontesco Santana se n'era fuggito, Paredes si era eclissato, e l'esercito messicano non esisteva più, ragione per cui non vi fu in appresso che una continuazione di guerra da *guerriglie*, nè prima del 2 febbrajo 1848 fu sottoscritto il trattato di pace di Guadalupe-Hidalgo, il quale, dopo alcune modificazioni chieste dal Governo degli Stati Uniti, fu ratificato il 29 susseguente maggio dal Congresso messicano raccolto in Queretaro sotto la presidenza del generale Herrera, che in quell'intervallo era stato rieletto presidente della Repubblica. Cotesto trattato stabilì come delimitazione

dei due Stati il Rio Grande del Norte dalla sua imboccatura fino alla frontiera meridionale dell'antico territorio messicano, detto Nuovo Messico (*Nuevo Mejico*), e poi una linea stendentesi dalle sue estremità meridionali ed occidentali fino a Rio Gila, seguendo all'O. cotesto corso di acqua fino alla sua foce nel Rio Colorado, e traversando allora cotesto fiume per terminare, dopo aver separato l'alta e la bassa California, nell'Oceano Pacifico, a due chilometri dalla punta S. del porto di San Diego. In conseguenza di questa determinazione di frontiere, la Repubblica messicana perdette le porzioni degli Stati di Tamaulipas, Coahuila e Chihuahua, situate al di là del Rio Grande del Norte, e comprese allora nel Texas, come pure il Nuovo Messico e la Nuova California, formanti insieme circa 20,000 miriametri quadrati. Alcuni altri articoli del trattato assicuravano agli Americani la libera navigazione sul corso inferiore del Rio Colorado, ed anche nel golfo di California, e ad amenable le parti contraenti la libera navigazione del Rio Grande e del Gila. Obbligavansi gli Stati Uniti a pagare al Messico un'indennità di settantacinque milioni di lire, ed assumere per proprio conto il pagamento di diverse indennità, che dovevansi pagare dal Messico a parecchi cittadini americani, e finalmente a garantirlo da ogni reclamo pecuniario da parte degli Indiani abitanti nelle regioni cedute.

e) *Partenza degli Americani; concorrenti alla presidenza. Congresso; ingerenze straniere. Guerra di tariffe.* — Nel 1848 le truppe americane sgombrarono la capitale, che fu tantosto minacciata dall'ex-presidente Paredes, uscito in quel torno di tempo dal suo nascondiglio, mentre la sua causa era sostenuta, lui assente, dal padre Jarata, capo delle guerriglie e di già padrone della città di Guanajuato, dopo aver pubblicato prima, secondo il solito, un manifesto. Ma il generale Bustamente sbaragliò i guerriglieri, e Paredes piegò dinanzi ad Herrera, il quale inaugurò il Congresso del 1° di gennaio 1849 col presentare il bilancio aggravato da un *deficit* di circa ventisei milioni di lire. Un nuovo tentativo di Paredes nell'agosto dello stesso anno turbò alcun poco la quiete del Messico, ma non impedì punto al Governo di occuparsi, nel successivo 1850, dei miglioramenti materiali del paese e dell'assetto finanziario. Il bilancio dava in quell'anno quaranta milioni di lire per le rendite, e cinquantacinque per le spese, e quindi un *deficit* di quindici milioni, che aumentava tanto più gl'interni imbarazzi, quanto più minacciavano gli esterni pericoli per le complicazioni derivate dal 1849 per i moti insurrezionali fomentati, come correva voce, dagli Stati Uniti, per gli attacchi delle orde di selvaggi indiani, scorrazzanti negli Stati limitrofi delle frontiere settentrionali ed occidentali, per una vera lotta di estermio contro gl'Indiani del Yucatan, eccitati agli ammutinamenti dall'Inghilterra, come allora si diceva, e finalmente per una elezione presidenziale, che doveva compiersi prima del terminar dell'anno. Per tutto ciò si trepidava al cominciar del 1850, che passò invece più tranquillo degli altri, ma senza rimedio per le finanze, i cui disavanzi erano un male cronico per il Go-

verno federale, e per la sua autorità sugli Stati rimanenti. Questi adunque contrassero leghe particolari tra loro per mettersi allo schermo dei minaccianti pericoli e rivendicarsi una specie d'autonomia nell'ordinamento delle imposte e dei proventi doganali. Le guerre cogl'Indiani avevano cagionata la devastazione di fiorenti campagne, e numerose collisioni di partiti avevano avuto luogo in mezzo alla popolazione, in conseguenza di molti candidati alla presidenza. Ciò non ostante i gravi pericoli che erano a temersi dagl'Indiani, ed in vista dei quali i sette Stati della Vecchia California, di Sonora, Cinola, Chihuahua, Coahuila e Tamaulipas avevano proclamato la loro indipendenza fin dal 16 giugno 1849, non produssero punto lo scioglimento della Confederazione. Nel Yucatan continuò la guerra per tutto il 1850 con diverse alternative; e quando dalla difensiva si passò all'offensiva, i bianchi ne avvantaggiarono, e quindi nelle elezioni alla presidenza i repubblicani avevano il sopravvento. Il 15 gennaio 1851, il generale Arista, fino allora ministro della guerra, venne eletto presidente a grande maggioranza, ed assunse il potere esecutivo; il 15 aprile morì il suo predecessore Herrera. Gli sforzi del nuovo ministero per trasformare il sistema restrittivo delle dogane in leggi moderatamente protettive, riuscirono vani, per la resistenza dei ricchi monopolisti, che siedevano legislatori nel Congresso. Allora insorse il colonnello della guardia nazionale, Carbajal, verso la fine di settembre, contro il Governo federale, invocando la riduzione dei dazii di entrata e la soppressione di tutte le proibizioni. Dopo alcune scaramucce colle truppe del Governo, pose l'assedio al porto di Matamoros, sul Rio-Grande del Norte. Il governatore locale iniziò, sotto la sua responsabilità, la riforma della tariffa doganale di Matamoros, si cattivò così l'affetto della popolazione e costrinse il colonnello a toglier l'assedio dopo otto giorni di blocco, e a rifugiarsi più tardi nel Texas, donde aveva ricevuto grandi appoggi e soccorsi per la sua spedizione. Un progetto di riforma doganale, presentato in cotesto intervallo al Congresso, non fu adottato, il dì 24 novembre, che con un solo voto di maggioranza nella Camera dei Deputati, e siccome il Senato tagliò corto accettando i motivi addotti dalla Camera dei Deputati, così il progetto non ebbe risultati di sorta. Intanto, la mercè delle misure prese dal generale Avalos, la importazione succedeva allora quasi esclusivamente per la via di Matamoros; il che faceva temere la rovina di tutte le altre città commerciali. In conseguenza di ciò, tutto intiero il corpo diplomatico fece delle rimostranze al Governo, il quale disapprovò la riduzione dei diritti doganali effettuata dal generale Avalos, e prescrisse, all'incontro, un'imposta generale di consumo *ad valorem* sopra qualunque oggetto messo in vendita.

f) *Mali umori; novelle agitazioni. Comonfort; Congresso permanente e nuova costituzione. Riforme sperate.* — Il malcolto cagionato da siffatto decreto governativo, la resistenza opposta dal Congresso alla riforma doganale, i lagni dei generali, la tendenza in diversi Stati di costituirsi indipendenti, la continuazione degli armamenti di

Carbajal, i progressi infine sempre più minacciosi delle tribù indiane; tutte coteste cause, insieme unite, mettevano in forse non solo l'esistenza del Governo, ma quella eziandio di tutta intera la Confederazione. La rivoluzione quindi del 1852, diretta contro Arista, fece salire al potere il generale Cevallos. Ciò non ostante, manifestavasi ovunque l'anarchia, o sotto la forma d'insurrezioni popolari, o sotto quella di militari, il che offerse a Santana, ritirato alla Giamaica dal 1847 in poi, e che non aveva perduta giammai la speranza di rientrare in patria, l'occasione propizia di realizzarla. Invocato parecchie fiate dagli insorti per mettersi alla loro testa, ebbe, in febbrajo del 1853, un nuovo invito dal presidente Cevallos, e l'offerta perfino della presidenza, fattagli dagli stessi capi di cotesta insurrezione. Sbarcato a La Vera-Cruz, fece il suo ingresso nella capitale il 27 aprile 1853, ed il suo viaggio attraverso al Messico, per giungere alla medesima, era stato un vero trionfo. Il 16 dicembre 1853, una risoluzione del Consiglio di Stato, fondata sui voti di diverse autorità, delle corporazioni religiose e di un certo numero d'abitanti, autorizzò la continuazione del governo assoluto in Santana per tutto il tempo che egli medesimo avesse stimato opportuno. Questa stessa risoluzione gli conferiva il titolo di *altezza serenissima* colla dignità di presidente della repubblica del Messico, e il diritto di designare da sè il successore, che avrebbe avute eguali prerogative. In gennajo del 1854 coteste disposizioni vennero sancite dal voto quasi unanime di tutti i cittadini aventi dritto a votare, e già cominciava a spargersi la voce che Santana, inorgoglito dell'insperato successo, sarebbe fatto proclamare imperatore. A spianarsi la strada, entrò in trattative di cessioni territoriali cogli Stati Uniti, mediante compensi pecuniarii; ma una insurrezione capitanata da Alvarez nel 1854, e compressa in parte dall'indispettito Santana, interruppe quelle pratiche. La scoppiata insurrezione si riaccese più viva nel 1855, e dopo il pronunciamento di Monterey e di Vittoria, la presa della cittadella di Monterey ed il successo degl'insorti a La Vera-Cruz, Santana dovette abdicare, imbarcarsi e fuggire, per avere da lunge notizia della sua destituzione decretata dai Messicani. La partenza dell'abdicante avvenne il dì 9 agosto del 1855, e nel successivo giorno 10 venne eletto presidente per sei mesi il generale Carrera, che abdica tantosto per cedere il seggio presidenziale al generale Alvarez, il quale lo abbandona il dì 10 dicembre dello stesso anno a favore del generale Comonfort. Erano trascorsi appena tre mesi dalla costui presidenza, quando, il 22 marzo 1856, gli si arrese la città di Puebla, occupata già dagli insorti, ed egli, con decreto del 31, ordinò la confisca dei beni ecclesiastici in quella diocesi. La legazione messicana in Roma, avutane contezza, abbandonò, il 25 aprile, l'eterna città, ed il 28 giugno fu poi pubblicato nel Messico un decreto che proibiva al clero il possesso di beni stabili. Erano trascorsi circa quattro mesi dalla pubblicazione dell'odioso decreto, quando, il 20 ottobre, il generale Orihuela, aizzato dal partito offeso, si pronunciò contro Comonfort in Puebla con un numero ragguardevole di militi

della guarnigione, e proclamò la costituzione del 1844, detta *Las bases organicas*, e l'abolizione delle leggi emanate contro i privilegi del clero e per la confisca de' beni ecclesiastici. Riunissi poco dopo il Congresso, il quale nella seduta del 28 gennajo 1857 si dichiarò in permanenza fino al voto definitivo della nuova costituzione, che si stava elaborando, e fu promulgata l'11 febbrajo nei termini seguenti: 1° L'Unione Messicana componesi di ventiquattro Stati sovrani e del territorio della bassa California. 2° Il potere esecutivo è affidato ad un presidente, eletto ogni quattro anni, con voto *indiretto* e *segreto*. 3° Ogni ordine del presidente deve avere anche la firma del ministro cui spetta la cosa ordinata. 4° Il potere legislativo risiede in una sola Camera, a cui vengono eletti i deputati e supplenti, con voto come sopra, in ragione di un deputato per 10,000 abit. 5° Il Congresso si riunisce due volte all'anno, dal 16 settembre al 15 dicembre, e dal 1° aprile al 31 maggio, e riserva esclusivamente a se stesso il diritto d'intervento negli affari di religione e di disciplina. 6° Libero il lavoro e bandita la schiavitù. — Comonfort prestò incontanente il giuramento alla costituzione, ed il Congresso si sciolse il giorno 17 febbrajo. Stanco il presidente, dopo soli sette mesi, di governare col freno della costituzione, si volse al Congresso raccolto nella sessione autunnale, e il dì 12 ottobre gli chiese, col mezzo dei suoi ministri, di sospendere la costituzione ed investire lui dei pieni poteri per regolare l'amministrazione delle finanze e disporre delle milizie. Il Congresso dichiara di prendere in considerazione le domande dopochè siasi costituito il nuovo ministero; questo si costituisce senza indugio con persone liberali il 19 ottobre, e il 20 comincia il Congresso a discutere le proposte governative e finisce coll'accettarle, il dì 4 novembre, dichiarando, con voti 72 contro 31, che le garantigie costituzionali rimanevano sospese e che il presidente veniva investito di poteri illimitati. Cotesta strana dittatura non durò per altro più di ventisette giorni, dacchè il dì 1° dicembre Comonfort fu proclamato presidente costituzionale della Repubblica; ed egli si fece sollecito di presentarsi al riaperto Congresso e di parlare in guisa che i Messicani nutrissero speranza di pronte riforme.

g) *Turbamenti politici, zuffe e stragi allo scorcio del 1857 e nella prima metà del 1858.* — Non piacque però ai retri la tolta dittatura, e quindi, il 17 di settembre, ecco avanzare la brigata del generale Felice Zuloaga, collocarsi nei punti più importanti della capitale e promulgare una risoluzione, già decretata a Tambaja, del tenore seguente: 1° Vengono abolite tutte le costituzioni anteriori. 2° Comonfort è presidente con poteri eccezionali. 3° Un nuovo Congresso dovrà convocarsi entro tre mesi per compilare una nuova costituzione. Compiuto questo atto di militare prepotenza, furono subito arrestati Benedetto Juarez, presidente della Corte suprema di Cassazione, ed Olvera, presidente del Congresso. Comonfort, spaventato dalle militari violenze, pubblicò, il 19 dicembre, un proclama conciliativo, ma non tutti gli persero ascolto, dacchè, mentre parecchie provincie e porzione dell'esercito ne accettarono la dittatura, il generale Par-

rodi ed i governatori di Aguascalientes, Zacatecas, S. Luigi, Guanajuato, Oaxaca, Micioacan e Queretaro si dichiararono contro la risoluzione di Tambaja. Finì così l'anno 1857, foriero di sciagure al susseguente 1858, in cui, il dì 11 gennajo, scoppia una sollevazione militare nella capitale, e gl'insorti soldati, capitanati da Zuloaga, occupano parecchi punti fortificati della città. Comonfort rimette provvisoriamente il potere a Benedetto Juarez, presidente del tribunale supremo di cassazione, e mettesi alla testa dell'esercito. I contendenti vengono alle mani, ed appiccasi una pugna feroce nelle strade, la quale dura dalla mattina del 13 alla sera del 15; la stanchezza costringe i combattenti ad un armistizio di 48 ore, spirato il quale si rinnova la più gagliarda la zuffa nei due giorni susseguenti. Ma ecco una nuova fase della guerra fraticida: il generale Liceagar passa con una porzione delle sue truppe al campo degli insorti; i generali Osollo e Miramon prendono di assalto il monastero di Acordada, difeso da Comonfort; la mattina del 21 tutta la città è in potere dei *Pronunciados*; Comonfort cerca mettersi in salvo colla fuga, e Zuloaga viene proclamato, lo stesso giorno, nell'Assemblea legislativa, quasi ad unanimità, presidente della repubblica. Juarez dal suo canto, indispettito del mal giuoco, nella sua qualità di capo legale dello Stato in assenza di Comonfort, convoca il Congresso a Guanajuato, ma Zuloaga non se ne dà per inteso, e il dì 28 gennajo dichiara nulle le leggi sulla vendita dei beni ecclesiastici e rimette, con decreto presidenziale, le corporazioni religiose nel possesso dei venduti loro beni. Nè cessa con ciò il fermento civile, ma nuovi guai si maturano, ed infatti il dì 23 marzo i partiti si misurano di nuovo armata mano, ed il generale Parrodi, cui Juarez, pria di recarsi, il dì 19, da Guadalajara a Colima, aveva rimesso il potere supremo, perde la battaglia di Celaja e ritirasi col resto delle sue truppe a Guadalajara, dove, dopo una seconda e completa sconfitta, si arrende al generale Osollo, comandante delle truppe di Zuloaga. Queste medesime poi attaccano, il 9 aprile, la città di Tabasco, la bombardano fino al 19, in cui alfine la prendono, rendendo così Zuloaga padrone di due porti sul golfo del Messico, Tampico e Tabasco. Nè la guerra civile si arresta, e il 4 maggio le truppe di Zuloaga furono sbaragliate da quelle del generale Vidaurri, ed il 14 il generale Tommaso Heja sblocca la città di Tampico, assediata dal generale Garcia, comandante dei liberali.

h) Continua l'agitazione. Miramon presidente nel febbrajo 1859. — Alle civili sciagure si aggiunsero quest'anno anche le calamità naturali, dacchè il dì 19 giugno forti scosse di tremuoto si fecero sentire nella città di Messico e suoi dintorni al S. ed O. degli altipiani di Messico e Morelia, e cagionarono gravi guasti a Indoporapeo, Ciaro, Morelia, Valladolid, capitale di Micioacan, ed in Cilpancingo. Questo nuovo flagello non impedì punto la battaglia di Guanajuato tre giorni dopo, il 22 giugno, in cui i costituzionali, saccheggiata la città, furono discacciati dal governatore Mora y Villamil, ma le perdite furono considerevoli da ambe le parti. Vi fu tregua di circa due mesi, e poscia, il 25 agosto,

Tampico fu occupata dai costituzionali, e il 12 settembre i medesimi, comandati dal generale Miramon, occuparono la città di San Luigi, sgombrata nella vigilia dal corpo del generale Vidaurri, che ne aveva distrutto le fortificazioni. Il dì 21 il generale Casanova fu sconfitto a Las Curvas presso Guadalajara dal generale Degollado, che occupò la città il 5 ottobre, e subito dopo successe una battaglia accanita di quattro giorni continui, tra i generali Vidaurri e Miramon, presso Almalusco, nelle vicinanze di San Luigi, colla sconfitta del primo, che ritirossi verso Monterey. Il 14 i liberali tentarono un attacco contro la capitale sotto il generale Blanco, che se ne impadronì, ma senza rimanervi, non avendo trovato l'appoggio che si era ripromesso, senza cui dovette ritirarsi a Tucabaja. Il generale Degollado invece, capitanando anch'esso parecchi drappelli di liberali, riprese, il 28, la città di Guadalajara, dopo una viva resistenza degli assaliti; ciò servì di sprone al Blanco per ritentare, il 15 novembre, l'assalto alla capitale, che lo respinge, e si rinforza del soccorso del generale Miramon, giunto durante la lotta. Nello stesso torno di tempo il generale Frejos, costretto dalla fame, rimetteva il forte di Perota, e il 14 dicembre i generali di Miramon e Marquez, dipendenti dal generale Atotonilquillo, vincevano coll'esercito di Zuloaga i loro avversarii in aperta campagna, ed occupavano, il dì seguente la città di Guadalajara. Propizia pareva arridere fortuna al presidente Zuloaga sullo scorcio del travagliato anno 1858, ma non fu così, perchè appunto verso la fine del medesimo, il 23 dicembre, ecco comparire in scena il generale Echegray, partigiano del generale Robles, e marciare contro la capitale. Alla notizia di cotesto inaspettato avvenimento, le truppe del Governo si pronunziano per Robles, il quale destituisce il presidente Zuloaga, convoca una giunta e fa proclamare Miramon capo della repubblica. Costui accetta il seggio presidenziale, ma per reintegrarvi Zuloaga, che riprende il suo ufficio, il 26 gennajo del 1859, per abdicare però otto giorni dopo, il 2 febbrajo, a favore di Miramon, che viene riconosciuto presidente, crea, il 15, un nuovo ministero e parte, il 16, per Vera-Cruz alla testa di 500 soldati. Giunto sotto le mura della città, si accorge di essere troppo debole per attaccarla, e quindi si ripiega sulla capitale Messico, assediata dai liberali capitanati da Degollado, che tenta un attacco il dì 2 aprile, ed è respinto.

i) Guerra civile; persecuzioni agli Europei. — Miramon, nella sua ritirata da Vera-Cruz, superate, il dì 10 aprile, le linee dei generali liberali Ampudia e Llave ad Orizaba ed a Cumbres di Aculungo, si avvicinò alla capitale; Degollado levò l'assedio, e già era per mettersi in salvo, quando, il dì seguente, fu attaccato da Marquez tra Tambaja e Ciapultepetl, e sconfitto. Miramon entrò il giorno stesso nella capitale ed assunse il potere, mentre Degollado si ritirò con 4000 uomini a Toluca. Da undici mesi, 3 luglio circa, erasi ristabilita la quiete, ed ecco uscire da Vera-Cruz, residenza di Juarez che ostinavasi a rimaner presidente, un decreto promulgato da lui stesso e munito delle firme di tutti i ministri, con cui i beni ecclesiastici veni-

vano dichiarati proprietà dello Stato. Questo fu un nuovo tizzone acceso fra i contendenti, i quali non ristavano dal lacerarsi e cospirare gli uni contro gli altri, a segno che fu scoperta, il 24 settembre, una congiura contro Miramon a favore dei liberali capitanati da Degollado, che si azzuffò coi militi del generale Woll, ed ebbe la peggio. Tre mesi dopo, una nuova sconfitta toccò ai liberali, il 21 dicembre, condotti da Colima contro Miramon, che si fece a sostenere colle armi i clericali, e così finiva col trionfo di questi il calamitoso anno 1859. Nel 1860 le cose non volsero in meglio per gli sventurati Messicani, in balia di pretendenti feroci, dilanianti la patria comune per soddisfare alle malnate loro ambizioni. Pertanto, il dì 7 marzo 1860, Miramon, stanco dell'opposizione del suo rivale di Vera-Cruz, mosse all'attacco di questa, ma fu respinto, e due navi che giungevano dall'Avana in soccorso furono catturate proprio nelle acque della città che egli assediava, dalla corvetta degli Stati Uniti *Saratoga*, e scortate alla Nuova Orleans, perchè avevano fatto fuoco sopra un legno americano. Ad onta di quest'infortunio, Miramon si ostinò nell'assedio, e il 13 cominciò a bombardare Vera-Cruz, continuando il bombardamento per sei interi giorni, finchè, sconfitti in gran parte i suoi dai liberali ad Alvaredo, e riuscite vane le trattative con Juarez, fu costretto a levare l'assedio e dirigersi colle sgominate sue truppe alla capitale. Rientrato in questa, ordina incontanente, con insano decreto, la convocazione di tutti i sudditi americani del Messico e la confisca dei loro beni, per indennizzarsi brutalmente delle due navi catturate, che gli furono poscia restituite. Questa pazza e barbarica misura fu una prova di più del suo bestiale governo e della necessità di una nuova elezione del presidente. Fu la medesima stabilita per il dì primo maggio, in cui presentasi a suo competitore, come terzo candidato, il parimente clericale Zuloaga, colla speranza di riuscita. Anzi, per tagliar corto, pubblica costui un decreto, con cui depone Miramon dal seggio presidenziale, sostituendovi se stesso; ma, il dì 9, Miramon se ne vendica facendolo arrestare. Il corpo diplomatico, scandalizzato da queste vituperevoli lotte intestine sospese con Miramon ogni e qualunque relazione, riconobbe per presidente di fatto nella capitale il sopraggiunto Zuloaga, e presidente di diritto il Juarez, saldo al suo posto in Vera-Cruz.

k) Invasione francese; impero di Massimiliano; ultime vicende. — Gli atti di barbarie commessi sui forestieri durante quel periodo di anarchia, determinarono i Governi europei a muovere a quello del Messico serie rimostranze appoggiate da una flotta di navi inglesi, francesi e spagnuole. Nel dicembre 1861 il ministro britannico abbandonò il Messico, e gli Spagnuoli operarono uno sbarco a Vera-Cruz e presero possesso del forte di S. Giovanni de Ulloa. Un proclama firmato dai comandanti in capo delle flotte e indirizzato al popolo messicano, non ottenne effetto alcuno; laonde gli alleati si disponevano a muovere verso la capitale. Questo provvedimento allarmò il Governo provvisorio del Messico, che si piegò ad un armistizio, durante il quale si dovevano intavolare definitive

trattative. Inglesi e Spagnuoli vi si acconciarono. Non così i Francesi, che continuarono l'occupazione.

Nell'aprile 1862 l'imperatore dei Francesi dichiarò formalmente la guerra al Messico, ove Juarez aveva assunto il supremo potere. Un proclama al popolo messicano annunziava che lo scopo della guerra era di liberarlo dalla tirannia dell'usurpatore. Ma queste proteste furono accolte con molta diffidenza; e gli invasori, benchè uniti a Marquez, il capo militare del partito clericale, ottennero scarsi successi fino all'arrivo del generale Forey con rinforzi (settembre 1862). Forey, preso il comando in capo, pubblicò un proclama ai Messicani, promettendo piena libertà nella scelta di un governo; e nella primavera del 1863, concentrate le truppe, mosse su Messico. Per via s'impadronì di Puebla dopo un assedio di due mesi, facendo prigioniero il presidio col suo capo Ortega. Juarez, fuggito dalla capitale, si ritirò col governo a San Luigi di Potosi; laonde i Francesi entrarono in Messico il 20 di giugno. Quindici giorni dopo, un governo provvisorio, col generale Almonte alla testa, insediavasi; ed un'Assemblea di Notabili, chiamata a deliberare sulla migliore forma di governo, decideva con 231 voti contro 19 in favore di una monarchia ereditaria temperata, con un principe cattolico, sotto il titolo d'imperatore del Messico. La corona venne offerta all'arciduca Ferdinando Massimiliano d'Austria. Una violenta protesta dell'assemblea repubblicana di San Luigi di Potosi fu il segnale della guerra civile. Il 1° ottobre Forey partì da Messico, ed il generale Bazaine assunse il comando delle forze francesi. In pochi mesi gli imperiali s'impadronirono di tutto il paese, ad eccezione di quattro provincie settentrionali. Intanto il 3 ottobre 1863 l'arciduca Massimiliano aveva dato udienza, nel suo castello di Miramar presso Trieste, ad una deputazione inviatagli per offrirgli la corona, e l'aveva accettata. Il 29 maggio l'imperatore e l'imperatrice sbarcavano a Vera-Cruz e il 12 giugno entravano nella capitale, mentre Juarez fuggiva agli Stati Uniti. Siccome restavano piccole squadre di repubblicani, Massimiliano pubblicò il 2 ottobre 1865 un proclama, minacciando morte a chi fosse trovato colle armi alla mano. Ed infatti i generali Arteaga e Salazar, fatti prigionieri, furono fucilati, e con essi e dopo essi molti altri ebbero la stessa sorte.

Gli Stati Uniti di America, non potendo considerare di buon occhio l'intrusione di una potenza europea e la proclamazione di un impero al loro confine, diedero ogni maggiore appoggio a Juarez; ed il 6 novembre 1865 presentarono una protesta al Governo francese. Dopo molto esitare l'imperatore Napoleone ordinò, nella state del 1866, alle sue truppe di lasciare il Messico. E nel febbrajo 1867 i Francesi erano tutti partiti.

Il ritiro degli stranieri fu il segnale di una generale insurrezione degli Juaristi. L'infelice Massimiliano (V.), abbandonato a se stesso, cadde vittima della propria ambizione e dell'altrui tradimento. Ristabilita la Repubblica fu governata da Juarez fino alla sua morte (18 luglio 1872). Gli succedette nella presidenza Sebastiano Lerdo de Tejada, sotto del quale e poi sotto l'attuale presi-

dente Emmanuele Gonzalez, le cose del Messico, senza potersi dire perfettamente regolari, assunsero un migliore andamento.

VII, *Lingue, letteratura, scrittura messicana.* — Il gesuita Clavijero nella sua *Storia antica di Messico* ragguaglia a trentacinque i dialetti indigeni viventi a' tempi suoi (verso la metà del secolo scorso) nell'ampia distesa del Messico. Alessandro Humboldt soggiunge che gl'indigeni vi parlano più di venti lingue diverse, e che di queste, quattordici hanno grammatiche e dizionarii. Tutti coloro che hanno scritto sul Messico hanno riprodotto questi dati del dotto tedesco, non avvisando che quando passa alla denominazione di queste lingue ne enumera una di più e ne stabilisce per conseguenza quindici invece di quattordici. Ecco la nota di queste lingue qual egli ce la dà: *azteco* o messicano proprio, *othomi*, *tarasco*, *zapoteco*, *misteco*, *maya* o lingua del Yucatan, *tononaco*, *popolonco*, *matlazingo*, *huasteco*, *mixo*, *cacichello*, *taraumaro* o *tarahumara*, *tepelmane* e *core* o *cora*.

Allo zelo degli antichi missionarii andiam noi debitori dei trattati di cui queste lingue furono subbietto e della qualsiasi conoscenza della loro struttura diffusa fra i linguisti d'Europa. Il *Mitridate* distingue tre regioni nel dominio delle lingue messicane. La regione più meridionale va dall'istmo di Panama sino alle frontiere settentrionali di Guatemala; la regione centrale comprende l'altopiano del Messico e i distretti adiacenti; e finalmente la regione settentrionale è compresa fra il golfo di California, il Rio del Norte ed il Rio Colorado. Nell'atlante etnografico di Balbi, le lingue dell'altopiano d'Anahuac o del Messico formano il sesto degli undici gruppi nei quali l'autore divide le lingue del Nuovo Mondo; ma riconosce che i confini etnografici di questo gruppo oltrepassano i limiti geografici indicati dal suo nome e comprendono una parte almeno del Guatemala.

Non bisogna supporre che queste lingue del Messico, ragguagliate, come abbiamo detto, da Humboldt ad oltre venti, non differiscano tra di loro che come semplici dialetti; esse voglionsi, per contro, considerare in molti casi come idiomi diversi tra sè radicalmente, più che il tedesco, ad es., nol sia dal persiano, ed il francese dalle lingue slave. Questa diversità di linguaggio parve provare ad Humboldt una varietà corrispondente di razze e di origini nella popolazione che i conquistatori europei trovarono nel Messico. A chiarire questo problema, il dotto Neumann di Monaco andò in cerca di altri elementi nelle tradizioni della Cina, e identificò il Messico con quel paese di Fu-sang, di cui parlano, come posto a 8000 chilometri al levante della Cina, i viaggiatori buddisti cinesi, cui Gustavo d'Eichthall, in una memoria letta davanti l'Accademia delle Iscrizioni e la Società Asiatica nel 1846, attribuisce ugualmente l'introduzione in America di quella civiltà di cui furono trovati monumenti così notevoli.

Fra le numerose lingue indigene che sopravvissero all'indipendenza delle razze cui caratterizzano, vuolsi annoverare in prima fila, come il più antico, il più diffuso e vivente tuttavia, il messicano proprio od *azteco*. Questa lingua manca dei suoni *b*,

d, *f*, *g*, *r*, *s*, *j*, *ll*, *gn*. L'articolazione *l* non trovasi mai al principio delle parole. Per ovviare alla povertà de' suoi elementi fonetici e supplire a quelli che non ha, essa è costretta a moltiplicare e ripetere continuamente quelli che ha, specialmente i suoni *t*, *z*, *ch*, *ll*, *tz*. Le sillabe *tl*, *il*, *tl*, *atl*, che occorrono costantemente, danno una certa monotonia ed asprezza alla pronunzia. L'accento prosodico cade sulla penultima dei polisillabi, che sono lunghi e numerosi. Questi polisillabi, nomi propri ed altri, sono composti di molti radicali riuniti, accompagnati in certi casi da un numero di particelle espletive, di cui le più usate sono *ca* e *ti*. *Tenochtitlan*, nome indigeno della città di Messico, si decompone in *te* (pietra) *nocht* (cacto detto *nopale* che nutre la cocciniglia) e *tilan* (prato). Questi oggetti, la pietra e il nopale, si riferiscono ad una leggenda relativa alla fondazione della città di Messico e rinvengonsi ancora nel suo stemma. I nomi delle persone par ricordino spesso qualche avvenimento o qualche loro qualità caratteristica: quello di Moctezuma, ad esempio, o più propriamente *Motecuhsoma*, significa *signore severo* o che si *sdegna da signore*. Ecco ora un esempio di una radice che passa nella composizione di un'intera serie di parole in cui trovasi un'idea comune: la parola *tlaxcalli*, che significa pane (o piuttosto una specie di paste dette dagli Spagnuoli *tortillas*, che tengono vece di pane), unita alla parola *chihua* (fare), forma *tlaxcalchihua*, fare le *tortillas*; *tlaxcalchihuani* l'individuo che le fa; *tlaxcalchihualoni*, lo strumento che serve a farle, e *tlaxcalchiuhcan*, il luogo dove si fanno.

Si fece un gran dire dell'lunghezza prodigiosa di certe parole della lingua azteca e se ne citano di dieci o dodici sillabe, come questa riferita da Humboldt, *Nollazomahniztcoipixcatatzin*, titolo dato, dicono, dal popolo ai curati e significante *venerabile ministro di Dio ch'io amo come un padre*. Però questi prodigiosi accoppiamenti di sillabe non sono in realtà parole messicane, ma specie di definizioni mediante le quali gl'Indiani rispondevano alla domanda lor fatta di tradurre nella loro lingua idee per le quali non avevano mai avuto espressione particolare. In accrescitivi e diminutivi il messicano offre una ricchezza che fu paragonata a quella della nostra lingua. Non v'ha sostantivo od aggettivo in azteco, di cui non si possa fare un verbo. La conjugazione manca del modo infinitivo, ma, in ristoro, ogni verbo può convertirsi a sua volta in sostantivo. Il messicano esprime i rapporti dei nomi non con preposizioni ma con posposizioni o suffissi.

Copioso ed espressivo, l'idioma degli Aztechi del Messico era però inferiore al dialetto degli Acolhui di Tezcuco. Di questi due popoli, nati da uno stesso stipite, l'ultimo, inferiore al primo per importanza politica, sopravanzava l'altro per coltura intellettuale e per le grazie della lingua.

Abbiam detto che la signoria della lingua dominante del Messico era divisa da quella del numero delle lingue locali. Noi passeremo a rapida rassegna le principali, seguendo l'ordine indicato dalla loro posizione geografica. Dopo aver mentovato semplicemente il *cuillateca*, che parlasi quasi alle

porte di Messico, noteremo come al nord di Tezcucuo regni la lingua *huasteca*, cui le sue radici par rappicchino alle lingue del Yucatan piuttostochè a quelle del Messico propriamente detto. Essa differisce essenzialmente dall'azteco tanto pei vocaboli quanto per la grammatica, e vi si vollero scoprire alcune etimologie finniche ed ostiache. Parola del verbo sostantivo, ma ha per gli altri verbi due conjugazioni differenziate tra di loro dal preterito.

Direttamente all'ovest di Messico, nell'antico reame di Micioacan, fiorivano le lingue *perinda* e *tarasca*. Quest'ultima, vigente tuttodì nell'ex-intendenza di Valladolid, è una delle lingue più armoniose e sonore dell'America. Manca delle articolazioni *f* e *l*, distingue il *c* duro dal *k*, non comincia mai una parola con alcuna delle lettere *b*, *d*, *g*, *i*, *r*, e fa spesso uso nel corpo stesso delle parole d'un *s* eufonica. Alcuni autori non riconoscono veruna affinità fra le altre lingue americane e il tarasco del pari che il *cora*, lingua parlata, dicesi, in tre dialetti nelle missioni di Nayarit nella Nuova Biscaglia e nelle antiche intendenze di Zacatecas e Guadalupe nell'ex-provincia della Nuova Gallizia.

Nell'ex-provincia della Nuova Biscaglia sulla costa, verso l'ingresso del golfo di California, parlasi l'idioma *tepeguana*, poscia un po' più al nord il *topia*, e alle sorgenti del Cinaloa il *tubar*. All'est del dominio del tepeguana incontrasi il *tarahumara*, il quale vuolsi abbia qualche affinità coll'azteco. Una particolarità della sua sintassi si è che l'idea di appartenenza, in vece d'essere espressa mediante una flessione corrispondente al genitivo nel nome del possessore, lo è mediante l'addizione d'una finale o desinenza (*la*) al nome dell'oggetto posseduto. Per tal modo padre dicesi *nono*, e padre di Pietro *Pedro nonola*. Non vi ha, per così dire, addiettivi nel tarahumara, il quale fa, per contro, un uso frequente dei participii, che forma mediante l'aggiunta della terminazione *ameke*: ad esempio, *lessi*, languire, fa *lessiameke*, languente.

Il P. de Ribas nella sua *Storia dei trionfi della nostra fede* (Madrid 1645) ha recato particolari assai estesi sulle lingue della costa messicana del golfo di California, sul *guazava*, che parlasi presso l'imboccatura del Cinaloa, l'*ahomi*, in cui incontrasi molti vocaboli aztechi, l'*yaqui* od *hiacui* parlato al nord del fiume Mayo, finalmente sull'*endevo*, l'*opata* e il *pima* verso il fondo del golfo. L'*endevo* e l'*opata* sono parlati dagli indigeni delle antiche missioni dei Gesuiti nella provincia di Sonora; il *pima* regna più al nord nella Pimeria fino al 31° parallelo ed è l'idioma più diffuso fra gli Indiani convertiti di quella parte del Messico. Questa lingua non ha nè preposizioni nè congiunzioni. Nella sua conjugazione i pronomi soli indicano le persone. Essa ha, in un con le altre due, attinenze numerose col tarahumara.

Avanzando all'est nel Nuovo Messico, troviamo le nazioni e le lingue inculte degli *Apachi*, dei *Keras*, dei *Piras*, dei *Tignas*, che noi mentoveremo soltanto, e tornando al sud, ci fermeremo all'importante nazione degli *Otomì*, di cui la lingua è, dopo l'azteco, la più diffusa nel Messico. Il suo

dominio ha per limiti, al sud, gli antichi regni di Tenochtitlan e d'Acolhuacan; al nord s'addentra, con le popolazioni nomadi che la parlano, molto avanti nelle solitudini selvatiche del Nuovo Messico, e par persino fosse più diffusa in addietro che non al presente. Essa fu parlata dalla più parte delle razze guerresche note nell'istoria del paese sotto il nome di *Cicimechi*, e parlasi ancora da una porzione notevole della popolazione della Nuova Gallizia, della Nuova Biscaglia, ed al sud nelle diocesi di Micioacan, Messico e Puebla. La lingua *otomita* ha manco delle articolazioni *f*, *l*, *r*, *s*, ma possiede, per contro, molte forti aspirazioni così gutturali come nasali. I nomi non hanno nè generi grammaticali, nè flessioni, ed una medesima parola è successivamente, secondo il senso generale di quelle che l'accompagnano, sostantivo e verbo. Per tal modo *madi* significa ugualmente *amare* ed *amore*. Essa può avere altresì nell'istesso tempo il senso d'aggettivo e di avverbio. La conjugazione non si fa che mediante particelle o monosillabi significativi, indicanti le idee di persona, di tempo e di modo. La distinzione delle voci vi è ignota come nel cinese, di cui l'*otomì* riproduce in gran parte l'artificio grammaticale.

Al sud del Messico il numero delle lingue distinte ed indipendenti è più notevole ancora che al nord. Poco lungi dalla capitale verso il sud-ovest troviamo il *matlazinga*, parlato dagli indigeni dell'antico distretto di questo nome nella valle di Toluca, il quale, a somiglianza del *perinda*, di cui abbiain discorso più sopra, differisce essenzialmente dall'azteco. Negli Stati di Puebla, Vera-Cruz, Oaxaca e Chiapa incontriamo le lingue *tlapaneca*, *totanaca*, *misteca*, *zapoteca*, *popolucua*, *chinanteca* e *mixa*. Il dominio del *tlapaneco* è racchiuso nello Stato di Puebla, e quello del *totaneco* comprende una porzione dello Stato di Puebla e la maggior parte dello Stato di Vera-Cruz; è la lingua che parlasi sulle coste del golfo del Messico, direttamente all'est di Messico, ove dividesi in tre o quattro dialetti. Le consonanti *b*, *d*, *f*, *k* e *v* mancano a questa lingua. I casi sono espressi da una specie d'articolo, ma la distinzione dei generi grammaticali vi è ignota, e quella dei numeri non si fa che pei nomi degli esseri animati. La conjugazione è, per contro, delle più ricche. Il *misteco* fiorisce col *zapoteco* negli Stati d'Oaxaca e di Chiapa. Gli idiomi *popolucua* e *mixa* sono men noti dei precedenti. Nella penisola del Yucatan domina l'importante lingua *maya*, cui pare si rappiccasse l'idioma parlato dagli antichi abitanti delle Grandi Antille, la razza, oggi spenta, degli aborigeni di Cuba e d'Haiti. Il *maya* o *yucateco* stendesi altresì sopra una porzione dello Stato di Tabasco, quantunque la costa di questa regione sia più particolarmente occupata da una nazione d'altro linguaggio, i *Zochi*. Quanto ai *Tzendali*, nel territorio dei quali trovansi le celebri rovine dell'antica Palenque o Culhuacan, eglino parlano un dialetto affine al *maya*, il *punctune*, di cui il dominio stendesi verso l'Oceano Pacifico fino a Tila e Guistlan. All'epoca dell'arrivo degli Spagnuoli a Campeccio, i *Mayas* occupavano tutta la penisola del Yucatan, il territorio di Honduras e l'est di quello di Ta-

basco, e quantunque divisi politicamente in tribù, parlavano tutti la stessa lingua. Il viaggiatore americano Normann (*Rambles in Yucatan*. Nuova York 1848), riconoscendo che l'idioma maya par abbia poche attinenze coll'azteco, dichiara in pari tempo ch'esso porta segni evidenti d'una grande antichità e che può essere stato la lingua dell'Anahuac prima dell'invasione tolteca. Nel maya il sostantivo e l'addiettivo sono ugualmente indeclinabili. I generi grammaticali non sono adoperati che per far conoscere il sesso delle persone; ciò si fa per mezzo di un prefisso che non è altro che il pronome della terza persona. Si distinguono quattro conjugazioni, di cui una pei verbi attivi. La conjugazione offre un certo numero di tempi composti, in cui il verbo ausiliario, secondo certe regole, ora precede ed ora segue il participio.

Quando gli Europei penetrarono per la prima volta nel Guatemala trovarono la parte settentrionale di questo paese compresa nel dominio dell'idioma maya. Fra gli altri idiomi che si sono conservati sino al dì d'oggi appo le numerose tribù indigene che popolano quella parte del nuovo continente, è notevole il *pipil*, parlato sulla costa del Pacifico, e che altro non è, dicesi, che il messicano corrotto dall'introduzione di vocaboli stranieri. Un viaggiatore moderno, Stephens, ha annoverato nel Guatemala, oltre il *pipil*, ventiquattro altre lingue o dialetti. Il colonnello Juarros cita però sette idiomi soltanto, denominandoli *quico*, *cachiquel*, *subtugil*, *mam*, *pocoman* o *poconchi*, *sinca* e *chorti*. Il *quico* parlasi nell'antico regno di questo nome, che comprendeva una parte della provincia messicana d'Oaxaca e stendevasi nel Guatemala verso il Pacifico. I *Cachiquel*, nell'interno dello Stato di Guatemala, sono la nazione più culta che gli Spagnuoli abbiano incontrato fra il Messico e il Perù. La loro lingua insegnasi nell'Università di Guatemala. Il *mam* è diffuso nello Stato di Vera-Paz, e il *pocoman* o *poconchi* dalla frontiera messicana al nord fin verso il limite di San-Salvador al sud. Il *sinca* occorre lungo la costa occidentale al sud del Nuovo Guatemala, da Escuintla al Rio de los Esclavos.

Ben diverso in ciò dalle altre lingue messicane, l'azteco ha posseduto e possiede ancora una vera letteratura. Alcuni interessanti manoscritti messicani trovansi nelle principali biblioteche d'Europa, all'Escorial, alla Vaticana, a Bologna, Dresda, Oxford, Parigi, ecc. Il gran manoscritto che trovansi in quest'ultima città contiene un rituale, un libro d'astrologia ed un'istoria del Messico dal 1197 al 1561. La biblioteca già dell'Assemblea nazionale possiede simigliantemente un bel manoscritto messicano, specie di calendario religioso e divinatorio.

Le materie su cui i Messicani vergavano le loro pitture geroglifiche erano pelli di corvo, tessuti di cotone ed una carta fabbricata con fibre dell'agave americana a un dipresso come quella degli Egiziani con le fibre del papiro. Qualcuno di questi manoscritti formano liste lunghe da 20 a 25 metri e larghe da 25 a 50 centimetri, le quali piegavansi come le nostre carte geografiche. Nelle figure che coprivano queste immense pagine il colore delle immagini serviva, dicesi, non men della loro forma, a

determinare la loro significazione. Ma qual principio presiedeva all'uso di queste figure? Lo storico Prescott, nella sua *History of the Conquest of Mexico*, dice che gli Aztechi conoscevano varie sorta di geroglifici, ma servivansi dei caratteri figurativi più che degli altri. Ne avevano anche dei simbolici, come osserva Humboldt, per significare l'aria, i venti, il giorno, la notte, i mesi, ecc. L'immagine d'una lingua, ad esempio, significava parlare, e l'impronta di un piede viaggiare. I primi missionarii cattolici del Messico fecero uso nel loro pio insegnamento di questi geroglifici, i primi catechismi che posero nelle mani degli indigeni furono, per la forma, imitazioni più o meno felici delle pitture messicane, rappresentanti, in uno stile analogo a quello dei manoscritti aztechi, le narrazioni bibliche, le cerimonie e i misteri del cattolicesimo.

Nella tornata del 7 gennaio 1857 della *Royal Society of literature* di Londra, il valente archeologo americano Squier lesse un discorso sull'*Uso del sistema grafico o geroglifico del Messico dopo la conquista spagnuola*, nel quale rilevò alcune delle principali proprietà di questo modo singolare di diffondere notizie e tramandare avvenimenti storici alla posterità, soggiungendo che i manoscritti più recenti sono composti la più parte di pelli preparate o di carta indigena, ma trovansi anche a volte sulla carta o tessuto di fabbricazione europea. Questi mss. sono fattura dei primi missionarii spagnuoli, i quali miravano ad ammaestrare gl'Indiani nelle dottrine e leggende della religione cristiana mediante un sistema spirituale già esistente. Squier aggiunse che quell'antico popolo aveva due sistemi di scrittura geroglifica: quel di Palenque nell'America centrale, pressochè puro, e quello del Messico, nella valle Anahuac, men perfetto, misto ed intricato. Ai preti spagnuoli venne fatto applicare ai loro fini le forme meno perfette, e i risultati dei lavori di Testera, di Bajona, di Sahagun, di Matolinia e di Pietro di Gand addimostrano a sufficienza in quali vaste proporzioni fosse il sistema locale adoperato. Ai loro sforzi andiamo debitori infatti della grande quantità dei detti *manoscritti messicani* che trovansi ora in Europa e che furono pubblicati da lord Kingsborough.

Il viaggiatore Nebel chiama il Messico l'Attica del Nuovo Mondo. La civiltà, prima dell'invasione spagnuola, vi aveva due centri, le città di Tenochtitlan e Tezcuc, ma quest'ultima ne era propriamente l'Atene. Al dire di Gomara, gli Acolhui, di cui era la capitale, avrebbero, all'epoca in cui vennero a porvi stanza dalle regioni occidentali, recata con sé la conoscenza della scrittura. Più tardi gli storici, gli oratori, i poeti tezcucani divennero celebri in tutto il paese, e lungo tempo dopo la conquista il dialetto di Tezcuc, più perfezionato di quello del Messico, era ancora l'idioma prediletto degli autori indigeni.

Il più antico libro messicano di cui abbiasi menzione è celebre sotto il titolo di *Teoamoxtli*, e fu scritto, dicesi, a Tula, capitale dei Toltechi, verso l'anno 660, dall'astrologo Huematzin. Trovavasi in esso un'istoria del cielo e della terra ed una narrazione delle prime migrazioni dei popoli. Ma l'autore messicano più illustre è Nezahualcojotl, re

d'Acolhuacan o Tezcuco, nel secolo xv, soprannominato dagli scrittori spagnuoli il Solone dell'America. Legislatore politico insieme e letterario, compilò ottanta leggi, delle quali si conosce ancora il tenore, e fondò una specie di accademia sotto il titolo di *Consiglio di musica*. Ei compose inoltre sessanta inni in onore dell'Ente supremo, un'elegia sulla distruzione d'Azcapozalco ed un'altra sull'instabilità delle umane cose, provata dalla sorte del tiranno Tezozomoc. Granados y Gortizos nelle sue *Tardas Americanas* (Messico 1778) reca una versione otomita come originale d'una delle elegie attribuite a Nezahualcojotl, pretendendo in pari tempo che l'otomi era la lingua naturale dell'autore, mentre è certo da una parte che quel principe parlava azteco, e dall'altro che l'otomi non fu adoperato in alcuna composizione originale. Il testo primitivo delle elegie di Nezahualcojotl pare non esista più; ma una traduzione ne fu fatta in spagnuolo da suo nipote Ixtlilxochitl, battezzato sotto i nomi cristiani di Fernando Alba, ed autore egli stesso di un'istoria dei Cicimechi (*Historia de signori Cicimechi*, tradotta in francese). Altri Messicani composero varie opere sull'istoria e cronologia dei loro antenati. I più noti sono Domingo Chimalpain, Fernando di Alvarado Tezozomoc e Cristoval del Castillo. Un indiano di Tlascala, di nome Zapala, scrisse nella sua lingua e in caratteri latini un'istoria voluminosa del suo paese. Il catalogo che troviamo in Clavijero degli storici messicani del secolo xvi porge testimonianza dell'ardore letterario che avevano conservato a quell'epoca le razze indigene; ma oggidì non pubblicansi più in azteco che libri di divozione ed istruzione religiosa, composti dai missionarii.

Vedi: Andres de Olmos, *Ars et vocabularium mexicanum* (Messico 1555) — A. del Rincon, *Arte de la lengua mexicana* (ivi 1595). — Andres de Castro, *Arte de aprendre las lenguas mexicana y matlazinga, y vocabulario* — Andres de Olmos, *Grammatica et lexicon linguar. mexicanæ, totonacæ et huastecæ* (ivi 1560) — A. de Ron, *Grammatica tarahumara* — Angelo Serra, *Diccionario tarasco* (ivi 1697) — L. de Neve y Molino, *Reglas de orthographia, diccionario y arte del idioma othomi* (ivi 1767) — Giovanni di Cordova, *Vocabulario zapoteco* (ivi 1578) — A. de les Reyes, *Arte de la lengua mixteca* (ivi 1593) — Fr. de Capada, *Artes de las lenguas chiapa loque etc.* (ivi 1560) — Gabriele de San Bonaventura, *Arte del idioma Maya* (1660) — J. José Flores, *Arte de la lengua Cakchi quel* (Guatemala 1753).

VIII. *Mitologia e religione antica*. — La religione degli antichi popoli del Messico aveva ne' suoi riti un gran carattere di tristezza e di crudeltà. Le sue divinità, rappresentate sotto le forme più orribili, di nulla più si piacevano che del terrore e della vendetta. I digiuni, le mortificazioni, le atroci penitenze, i sacrificii umani, erano i mezzi che si adoperavano per placare quegli Dei sempre sdegnati. I prigionieri di guerra erano sacrificati con cerimonie piene a un tempo di solennità e di ferocia. Il cuore e la testa dell'individuo appartenevano agli Dei, e il rimanente del corpo restava al padrone del prigioniero e a' suoi amici, che se lo mangiavano in un banchetto. Daremo qui alcune notizie e il

nome delle divinità intorno alle quali hannosi certi ragguagli.

Teotl era il dio per eccellenza, l'essere irriverato, e come tale non aveva alcun tempo.

Tescaliboctli, il più grande degli Dei dopo *Teotl*, era il vendicatore dei delitti e il dispensatore di tutti i flagelli. Il suo idolo era di un granito nero, lucente e polito, ornato di nastri e di bende, con anelli d'oro e d'argento al labbro inferiore, e anche con un tubo di cristallo donde usciva una piuma verde od azzurra. Aveva sul petto una gran verga di oro, catene pur d'oro alle braccia, un grande smeraldo sull'ombellico, quattro frecce nella destra, e uno specchio d'oro ornato di piume di vari colori nella sinistra; e da' suoi capelli dorati ed intrecciati pendeva un'orecchia d'oro. Il 19 di maggio celebravasi una festa espiatoria, la più solenne festa di questo nume. Nella quale occasione, come pure nella primavera e nella state, se gli sacrificavano vittime umane.

Quetsalcoati, l'Ermite o Mercurio del Messico, era il dio dell'aria e il legislatore della valle di Cholula; e presiedeva al commercio, alla guerra e alla divinazione. Il suo culto veniva insanguinato da molti sacrificii umani. Lo spagnuolo Gomara racconta che le pareti del tempio di questo dio a Messico erano coperte di cranii, che egli fa ascendere al numero di 136,000. Gli adoratori di questo dio si scarnificavano il corpo in onore di esso.

Vitslibochtili era il dio della guerra e della divinazione, e i suoi oracoli servivano di norma alle militari operazioni. Egli fece conquistare a' suoi adoratori il pianoro del Messico dopo una marcia di 2666 chilom., i cui incidenti ricordano quelli che segnarono la marcia del popolo ebreo verso la terra promessa. Questo dio ebbe per madre una pia e nobile donna, *Coatliscoe*, la quale il concepì miracolosamente da un mazzo di piume che svolazzava per aria e ch'ella si nascose in seno. I suoi figliuoli, *Ceutonhuitsnahui*, veggendola incinta, ne congiurarono la morte; ma Vitslibochtili uscì all'improvviso dal ventre di sua madre, armato da capo a piedi, e mise a morte i fratelli. Lo storico spagnuolo don Antonio de Solis ha lasciato una descrizione del tempio consacrato a questo dio. « Incontravasi primamente, dice egli, una specie di cappella di pietra, alta trenta gradini, con un terrazzo di sopra ove eransi piantati di tratto in tratto varii tronchi di grandi alberi in fila, egualmente tagliati, i quali sostenevano pertiche in cui s'infilzavano i cranii degl'infelici ch'erano stati immolati. I quattro lati di una gran piazza quadrata e rinchiusa, la quale attornia il tempio, avevano ciascheduno una porta corrispondente ai quattro punti del cielo. Ogni porta aveva sul suo frontispizio quattro statue di pietra che tenevano il posto di Dei liminari o portinai; a cui facevansi alcune salutazioni entrando. Quella piazza era talmente vasta, che ne' giorni di feste più solenni vi danzavano comodamente da 8 a 10,000 persone. La cappella in cui si trovava l'idolo era coperta di un tetto di legno raro e prezioso. Il Dio, collocato sopra un altare elevato e cinto di cortine, portava una figura umana ed era seduto su d'un trono sostenuto da un globo d'azzurro, detto il cielo. Aveva in capo

un elmo di piume di varii colori, in figura di uccello, con becco e con cresta d'oro brunito. Il terribile e severo suo volto era reso anche più odioso da due righe azzurre ch'egli portava sul fronte e sul naso. La sua destra appoggiavasi sopra un colubro ondeggiante che gli serviva di bastone; la sinistra sosteneva quattro frecce che veneravansi come dono del cielo, e uno scudo coperto di cinque piume bianche poste in croce (chè la croce è di grande importanza ne' simboli messicani). Un'altra cappella a mano manca della prima racchiudeva l'idolo detto *Tlaloc*, che somigliava perfettamente al primo. E perciò i Messicani consideravano questi numi come fratelli, e così amici fra di loro, che dividevansi il sovrano potere della guerra, eguali di forza e concordi di volontà ».

A queste divinità aggiungeremo *Tevaicaiohona* e *Tazi*, dio e dea della terra, e *Texcasucat*, dio del vino.

IX. *Conciliî del Messico*. — Messico, che può dirsi la città santa del Nuovo Mondo, tanto è grande il numero delle sue chiese, delle sue cappelle, dei suoi conventi e monasteri, novera due Conciliî; il primo tenuto probabilmente nel 1534, sendo vescovo Giovanni di Cumerraga o Sumarraga. Versò sulla disciplina ecclesiastica, e venne, tra le altre cose, determinato, che i Messicani i quali volessero professare la religione cattolica sarebbero obbligati alle leggi della Chiesa riguardo al matrimonio (Raynaldi, *ad hunc annum*).

Il secondo venne tenuto nel 1585 da Pietro Moya di Contreras arcivescovo, assistito da sei vescovi suoi suffraganei, che vi fece molti regolamenti per la condotta uniforme delle loro chiese, tratti da altri Conciliî. Tra le altre cose, fu vietato di prendere il tabacco nelle chiese dell'America spagnuola, e stabilite diverse providenze per gl'Indiani convertiti alla fede, secondo il decretato dal Concilio di Trento. I regolamenti di questo Concilio furono approvati dal papa nel 1586, quindi per la prima volta stampati nel 1620 (Labbè, t. xv; Arduino, t. x; *Diz. dei Conc.*).

X. *Antichità ed arti belle*. — Non pare quasi possibile che le antichità messicane siano state per tanto tempo ignorate dagli Europei che visitarono quelle contrade. Ma, tratti dall'amor dell'oro, che dovea impoverire la Spagna conquistatrice, a ricavar oro con ogni maniera di barbarie e di scelleratezza soltanto s'appigliarono; e mentre in Europa fervea l'amore per le antichità romane e greche, nel Nuovo Mondo la sete del lucro rendeva ciechi gli uomini per tutto ciò che non procacciava immediato e subito danaro; talmente che i monumenti di Mitla e di Palenca, non che i più importanti del Messico, rimasero affatto ignorati fino al 1750, più di tre secoli dopo la scoperta dell'America. In quell'anno una mano di Spagnuoli che avea percorso il Messico ritorna in Spagna, e riferisce aver nel Guatemala veduti parecchi residui di antichi monumenti; e divulgatasi tal cosa, nel 1786 finalmente dal re di Spagna s'ordina la prima spedizione. Al capitano Antonio Del Rio è commessa, d'ordine regio, dal governatore spagnuolo di Guatemala, la cura di visitarli e di illustrarli. Addì 3 maggio 1787 Del Rio arriva al villaggio di Pa-

lenca, ed accompagnato da una scorta d'uomini armati e di operai, comincia a far gittare a terra gli alberi secolari che ne ingombravano le rovine: quivi la scure, colà adopera il fuoco onde aprirsi la via, e spesso volte prima danneggia, quindi esamina ed illustra. In poco più di tre settimane sgombra, visita e descrive i ruderi palencani, ed alla relazione scritta aggiugne parecchi disegni d'idoli scolpiti, che trasmette perchè vengano pubblicati. Ma per questi disegni appunto, che non garbavano gran fatto al clero spagnuolo, allora onnipotente, la relazione è confinata e sepolta nella polvere degli archivii pubblici, ove giacque fin quasi ai nostri giorni.

Carlo IV di Spagna manda negli anni 1805, 1806 e 1807 tre spedizioni novelle, capo e relatore di esse il capitano Dupaix, disegnatore Castañeda, i quali cominciano le loro investigazioni sul territorio di Xochicalco. Il capitano Dupaix era uomo assai fornito di cognizioni, versato nella storia, schietto e tale da voler esprimere il vero, e null'altro che il vero quale si presentava a' suoi occhi; e perciò la sua relazione ha una certa ingenuità e un certo candore che piace e concilia fede a quel che narra; il suo stile è semplice e di color natio, senza pompa e sfoggio, e la descrizione, benchè molto particolareggiata, non si perde in conghietture od in vane ciance, ma cammina linda e schietta con tutta l'impronta della verità. Ma con queste doti ben lungi era il Dupaix da poter bastare a quanto gli eruditi potevano richiedere sui monumenti messicani; ed oltre che è impossibile che un sol uomo per quantunque dotto suppongasì, possa bastare a simili imprese, il Dupaix non era gran fatto versato nelle cognizioni delle arti antiche, non avea studii profondi su quanto già allor conoscevasi dei costumi, della religione e della storia di quegli antichissimi popoli; e perciò non si potevano da lui attendere i risultati delle scientifiche spedizioni che illustrarono l'Egitto e parte dell'Asia antica. Il Castañeda, cui fu commesso l'incarico dei disegni, era, quanto il Dupaix, avverso ad ogni maniera di soperchieria, nè cercava di abbellire o di dare ai monumenti importanza maggiore di quella che ne avessero; avea facilità e franchezza di disegno; ma, come avverte Alessandro Lenoir, e come puossi chiaramente veder dall'opera, era poco addentrato negli arcani della prospettiva, e per voler essere esattissimo talvolta mancò d'esattezza, benchè apertamente si conosca ch'egli si sforzò di copiare con diligenza scrupolosissima quel che gli si parava allo sguardo. Ma il manoscritto di Dupaix e i disegni di Castañeda, per causa specialmente degli avvenimenti politici, non ebbero sorte migliore della relazione del capitano Del Rio, e giacquero ignorati ne' messicani archivii fino al 1828, in cui il Governo del Messico li consegnò al Baradère, perchè li pubblicasse. Pertanto non videro la luce che nel 1834 in Parigi con questo titolo: *Antiquitates Mexicaines, relation des trois expéditions du capitaine Dupaix, ordonnées en 1802, 1806, 1807, ecc.*, 3 vol. in-fol., il terzo dei quali è tutto di disegni. Alla relazione di Dupaix si aggiunse quella di Del Rio, si aggiunsero prefazioni o dissertazioni, fra cui non dee tacersi quella di Al. Lenoir sul rap-

porto dei monumenti messicani con quelli dell'Egitto e dell'India. In una memoria inserita nel primo volume si dimostra che tutti gli scritti pubblicati fino al 1834 sulle antichità del Messico sono ben lungi dall'essere così esatti e compiuti com'è quest'opera; benchè a Londra fosse poco prima uscita alla luce una relazione in due volumi, con disegni incisi finissimamente in acciaio, di gran valore.

L'antico Messico in fatto d'arti ebbe i suoi principii, il suo stato medio e l'epoca in cui furono sommamente in fiore. I principii, come in ogni altro popolo prima d'uscir della barbarie, sono sommamente rozzi, e non dissimili punto dai primi tentativi di tutte le altre nazioni. Mura, che comunemente s'appellano *ciclopiche*, fatte di grosse pietre irregolari, sovrapposte le une alle altre senza distinzione di piani o di corsi, senza cemento, quali sarebbero quelle della *gigantea* nell'isola di Gozo presso Malta, quali le ruine dell'acropoli di Tirinto e di Micene, quali parecchie altre che si veggono in Italia ed in Grecia attribuite volgarmente ai Pelasgi, e perciò monumenti pelagici appellate. Di queste il Messico ne ha parecchie, e notevoli fra le altre sono: una fortezza quasi all'europea, di 2 chilometri di circonferenza, situata sul ciglione d'un colle alto circa 183 metri e tagliato tutt'al'intorno a scarpa in guisa da non potersi che con somma difficoltà raggiunger la vetta. Nè dobbiamo tacere di alcuni acquedotti similmente ciclopici, molti avanzi dei quali si vedono in varie parti dell'interno del Messico, eseguiti con enorme fatica e dispendio. Onde, se null'altro ci rimanesse delle antichità messicane, questi soli basterebbero a darci un'idea favorevole dello stato, della potenza e delle cognizioni loro; imperciocchè senza cognizioni matematiche e idrostatiche non si possono imprendere tali derivazioni d'acqua, nè senza cognizioni meccaniche e tecnologiche eseguire tali edifizi. Pari di costruzione è un muro il quale, attraversando una valletta, ha un antichissimo ponte, il cui archivolto consta di poche grossissime pietre tagliate a linee curve e formanti un arco alquanto irregolare, non dissimile molto da quelli a sesto acuto. Quest'ultimo pare uno dei più antichi monumenti messicani; ma chi in tanta oscurità della storia ne darà la face per distinguerne e fissarne l'epoca, mentre ci sono ignote le epoche stesse di non dissimili costruzioni elevate ne' paesi eminentemente storici dell'Italia e della Grecia? Oltre alla forma ed alla solidità che pajono esser unite a disfidare i secoli, ed ai guasti già finora sofferti, ci induce a stimarli antichissimi l'antichità dei popoli che abitavano quelle contrade in cui si trovano. Imperciocchè sappiamo che gli abitanti del Guatemala e del Yucatan, che gli edificarono, sono per avventura i più vetusti popoli del Messico che dalla barbarie si siano sollevati a civiltà e coltura. Non sappiamo precisamente quale età si debba dare ai molti *tumuli*, parecchi de' quali si trovano uniti ovvero ravvicinati ad altre costruzioni. Di questi alcuni sono in pura terra elevata conicamente sul suolo, nel cui mezzo si trova uno spazio vuoto, luogo probabilmente destinato alla sepoltura di cadaveri. Diciamo *probabilmente*, atteso che non ci consta che ivi siansi trovate ossa e scheletri o mummie di ca-

daveri, ma soltanto qualche vaso vuoto e qualche altra simile suppellettile. Parecchi di questi tumuli non hanno entrata od uscita di sorta alcuna; ad altri vi si penetra di alquanto discosto da essi scendendo per diversi gradini in una buca quadrata, per mezzo della quale si penetra nel cavo del tumulo. Non sapremmo dire se questi, di pura terra battuta, senza sostegno di vòlta, siano i più vetusti, ovvero inalzati da gente meno ricca; perocchè altri ci si presentano voltati in pietre commesse con calce, e rivestiti di un certo stucco molto tenace, ovvero senza alcun'arricciatura, dimostrando le pietre grezze per lo più, nè squadrate, nè tagliate secondo linee geometriche. La vòlta, comechè rozza, è ben commessa e bene equilibrata; ha la forma di bacino rovescio, e mostra non solo una perizia di costruzione, ma eziandio una certa conoscenza delle leggi della statica. V'hanno pure di molte vòlte fatte di mattoni e calce, e che non sembrano opere di barbari, ma lavori di Europei. V'hanno tumuli comunicanti fra loro per mezzo di gallerie sotterranee scavate nel tufo o nella pietra, e simili in certo modo alle catacombe romane, se facciasi astrazione dai *colombarii* e dalle altre decorazioni proprie di quegli antichi asili del cristianesimo. Su di un colle non lontano dall'antica Palenca sonvene varii ad una sola apertura, e comunicanti fra loro in questa guisa, ne' quali si è potuto penetrare; dove si osservò come il tumulo corrispondeva alla vòlta, mentre esteriormente nulla eravi che mostrasse il luogo delle sottostanti gallerie.

Oltre ai *tumuli*, così detti con voce latina dal rialzo di terra che vi sta sopra, sonovi parecchie sepolture, altre più, altre meno ornate, le quali e pel genere di decorazione e per gli scheletri, le ossa e ceneri ivi trovate, si può di certo asserire che fossero tombe. Queste, benchè siano molto lontane dalla magnificenza delle egiziane, non lasciano tuttavia di far palese come grandissima fosse in quelle genti la venerazione dei defunti. Non sorgono, come i tumuli, dal suolo, ma, come gli ipogei, penetrano in esso; ed ivi si trovano marmi scolpiti con idoli e festoni, vasi verniciati, pietre dure incise ed arnesi domestici, per la massima parte corrosi dal tempo. Le più sontuose sono nella viva pietra, e pare che fossero incavate a forza di scalpello e di cunei.

La più parte dei monumenti messicani sono santuarii religiosi, i quali hanno essenzialmente un carattere architettonico sviluppato. La loro massa è arricchita da una grande varietà d'ornamenti, i quali consistono ora nell'accordo armonioso delle linee, ora in creazioni organiche, opere originali d'un genio sviluppato per la scoltura. A somiglianza dei geroglifici egiziani, queste opere hanno, a quel che pare, un vero carattere monumentale in ciò che manifestano la significazione particolare del monumento che le contiene. Appresso veggonsi ancora figure di deità destinate all'adorazione religiosa, e figure di semplici mortali, dei quali volevasi, non ha dubbio, venerar la memoria. La pittura altresì contribuì ad abbellire i monumenti messicani, tracciando con immagini il passato di quei popoli notevoli, a noi noti mediante la tradizione e i capolavori che ne hanno lasciato.

I monumenti messicani ne porgono una forma generale, quella dell'altare, ma espressa in dimensioni colossali. Questi altari sacri sono di forma quadrata o piramidale e denominansi *teocalli* (da Θεός, Dio, e καλός, casa; *casa divina, casa di Dio?*). Ciascuno dei loro lati corrisponde esattamente ad uno dei quattro punti cardinali. Queste piramidi sono troncate in vetta, ove formano una spaziosa piattaforma contenente ordinariamente un tempietto od un più piccolo altare, e vi si accede per mezzo di gradinate uniche, o in ciascuno dei quattro lati. Questi teocalli erano collocati nel centro di ampie corti, lungo le quali erano le dimore dei sacerdoti, non che tutti gli edifizi destinati o necessari al culto.

Quanto ai particolari, alle modanature soprattutto, noi vediamo dominare nei monumenti messicani, come membro principale, la banda semplice che incorona e suddivide orizzontalmente; la linea retta, il filetto e la banda dividono verticalmente. Raramente incontrasi la linea curva e sinuosa in questa architettura, che riflette in sommo grado la timidezza e l'infanzia dell'arte. Ma ciò che è degno di nota si è che noi vediamo nel Messico la greca, il zig-zag, il meandro ed altre foggie d'ornato del medio evo occidentale od europeo, quali incontransi nell'incoronamento della porta di Uxmal e nel palazzo del medesimo luogo. Ma la maniera onde questi ornamenti sono adoperati e disposti dimostra chiaramente la semplicità dell'arte e il grado al tutto inferiore del suo sviluppo pratico. Quanto alla copritura degli spazii interni, essa è della natura più semplice. Una specie di lastre piate copre le sale poggiate ai muri che le formano. Se l'apparenza e il carattere generale dei monumenti americani ricordano i monumenti dell'India e fino a un certo punto persino le pagode cinesi, quei tetti piatti di cui abbiám parlato hanno i loro analoghi nell'antichità greca, romana ed egizia. Havvi eziandio al Messico un altro genere di copritura, il quale consiste in lastre sovrapposte in maniera, che avanzando l'una sull'altra verso l'interno, vanno a congiungersi verso il centro e formano per tal modo una specie di copritura a pendio. Noi troviamo somigliantemente questo genere di tetti in Grecia, appo i Romani e gli Egizii. Anche le grandi porte sono costrutte in questa guisa.

Fra i teocalli conosciuti, la piramide di Papantla, nella provincia di Vera-Cruz, è uno dei monumenti più notevoli (vedi Tav. CCCLXXXIII). Essa si compone di sette gradini sovrapposti, di cui l'ultimo forma una piattaforma. I quattro lati corrispondono esattamente ai punti cardinali e sono rivestiti di porfido accuratamente lavorato. Dal lato orientale nel centro è lo scalone principale con cinquantasette scalini, fiancheggiato da ambo i lati da due scale laterali che mettono insieme in cima al monumento. Sui lati perpendicolari dei gradini veggonsi nicchie quadrate assai simili alle casse contenenti i geroglifici egiziani; queste nicchie, sommantì a 387, sono disposte con simmetria e in tal ordine che se ne annoverano 24 sul primo gradino, 20 sul secondo, 16 sul terzo e va dicendo.

Nell'antica città di Santiago-Guatusco, all'est di Cordova, nella provincia di Vera-Cruz, vi ha un

piccolo teocalli formato di tre gradini con lati perpendicolari e senza ornamenti. Una larga scala mette alla piattaforma, su cui sorge un piccolo edificio con tre divisioni orizzontali e di forma ugualmente piramidale. Un altro monumento simile a questo occorre a Tusapan.

Nella provincia di Puebla, presso a Tehuacan, città di 10,000 anime, trovasi un altro teocalli, di cui i quattro lati sono convessi (Tav. CCCLXXXIV, fig. 1). Sopra di essi ergesi su quattro faccie verticali suddivise orizzontalmente una piattaforma sulla quale scorgonsi i quattro muri di un santuario; quattro scale mettono ad essi, tagliando i lati perpendicolari della piattaforma.

La piramide di San Cristoval Teapantepec, al sud di Tlacotepec, ha una forma più acuta; essa si compone di quattro gradini; la scala non sale in cima in linea retta, sì a zig-zag lungo le faccie dei teocalli (Tavola citata, fig. 2).

A Tehuantepec, sulle sponde del Pacifico, nella provincia d'Oaxaca, esiste fra i teocalli un monumento piramidale di cui gli otto gradini non sono quadrati, ma di forma circolare. Questo edificio è anch'esso di apparenza molto acuta e rassomiglia ad un cono (Tavola citata, fig. 3).

La Porta a Labnah, nel Yucatan, ha un gran carattere di severità; la sua forma è imponente. Là troviamo altresì l'intenzione della volta espressa dalle lastre addossate l'una sopra l'altra.

L'interno dell'edificio di Kabak, anch'esso nel Yucatan, è notevole per la volta che lo copre. Questa volta è ogivale ed offre una chiave. Questa circostanza mostra già un certo grado di sviluppo nell'arte.

Ma fra tutti i monumenti che abbiamo descritti alla succinta, i più interessanti sono quelli d'Uxmal (l'antica Itzalan) nel Yucatan. Le nostre due vedute (Tavola CCCLXXXV) ne possono dare un'idea sufficiente. Là esiste una piramide colossale con in cima un tempio di oltre 24 metri di lunghezza. Presso questa piramide è una vasta corte di 70 metri di lunghezza su 52 di larghezza, circondata di abitazioni pei sacerdoti, ornate con tutta la magnificenza che comporta l'architettura messicana. Negli ornamenti osservansi serpenti giganteschi ed avanzi di statue dimostranti che la statuaria era coltivata con successo nel Yucatan. La porta del gran teocalli (Tavola CCCLXXXVI), non che le rovine del palazzo d'Uxmal (Tavola CCCLXXXVII), rappresentate nelle nostre tavole, porgono una idea bastevole dell'architettura messicana, non che della ricchezza e bizzarria dei suoi ornamenti e del suo stile. Ma è d'uopo consultare le grandi opere che ci rappresentano le maraviglie architettoniche del Nuovo Mondo per ben studiare questo nuovo ramo dell'arte.

Nella scultura il Dupaix distingue quattro o cinque epoche diverse; ma chi può darne induzioni, non che prove, le quali reggano ad un diligente ed esatto criterio? Intagliarono non solamente il marmo, ma eziandio pietre dure di difficile lavoro, benchè non tali che abbisognino di essere segate col diamante; porfido, smeraldo, sanguigna, basalto di più colori, ed altre di seconda durezza. Fecero statue e bassorilievi di lava, vasi d'alabastro e di serpentina, ecc., ed in tutte le opere attenti

alle arti, il disegno va, si può dire, di pari passo coll'esecuzione, essendo più infelice questa dove quello è più scorretto o trascurato. Ma nelle statue e nei bassorilievi migliori è degna d'osservazione l'esattezza nell'insieme e nelle proporzioni dei membri, la quale è tanta, che, a giudizio di parecchi dotti, supera d'assai quella degli Indiani, ed è eguale o la cede di poco agli Egiziani, benchè di gran lunga le statue messicane siano inferiori alle egiziane nella perfezione delle teste, in cui questi ultimi rivaleggiarono quasi coi Greci. Il disegno, per verità, è duro, senza individualità e senza quei caratteri che danno tanta evidenza e vita alle singole forme. Ond'è che la messicana scultura riesce tollerabile anche agli occhi degli Europei avvezzi alla bellezza ed all'eleganza greca. Ma ciò intendasi soltanto delle figure d'uomini e di donne; perocchè, come abbiamo già di passo avvertito, quelle degli Dei sono orribilmente mostruose.

Nulla possiamo dire intorno alla pittura propriamente detta, se non che non ci resta verun monumento il quale ne attesti l'esistenza. Perirono le pitture greche, perchè confidate a troppo fragile materia, e se ve ne furono, saranno del pari perite quelle degli artisti messicani, le quali dobbiamo francamente credere ed assicurare che per nulla avrebbero avuto che fare con quelle dei greci maestri. I pochi manoscritti che si salvarono dalla distruzione del tempo e dalle fiamme dei primi missionarii francescani e domenicani, che quanti ne incontrarono, tanti ne bruciarono in sulle pubbliche piazze, accatastati gli uni sugli altri a guisa di roghi; i pochi manoscritti superstiti, diciamo, presentano rozze pitture, senza disegno, senza grazia, senza espressione, condotte a colori puri, non sfumati nè armonizzati insieme, e più simili ai baronci di cui parla il Boccaccio, che a sembianze di forma umana. La pittura, per l'ordinario, in ordine di tempo, viene dopo alla scultura, nè si eleva a qualche merito se prima la scultura non le mostrò in rilievo le forme dei corpi ed il magistero del chiaro-scuro. Così succedette in Grecia, così in Italia, così presso le altre nazioni. Ora la messicana scultura giunse essa a tanto da poter dar luogo a questo avanzamento della pittura? Noi crediamo che sì; ma non osiamo affermare che l'abbia fatto; imperocchè tante anomalie si vedono nelle opere dei popoli e degl'individui, che l'induzione applicata ad essi il più sovente riesce al falso.

XI. Epoche della natura; calendario ed anno messicano. — Nel sistema mitologico dei Messicani dobbiamo considerare anzi tutto la finzione cosmogonica delle distruzioni e rigenerazioni dell'universo. I popoli del Messico, dice Gomara, credono, conforme alle loro pitture geroglifiche, che prima del sole che gli illumina al presente (secolo xvi) ve ne abbiano già avuti quattro che si sono spenti un dopo l'altro. In questi quattro periodi la razza umana fu distrutta da inondazioni, tremuoti, incendi, ecc. Dopo la distruzione del quarto sole le tenebre coprirono il mondo per venticinque anni; in mezzo a questa notte profonda, dieci anni prima della comparsa del quinto sole, il genere umano fu rigenerato, e gli Dei crearono per la quinta volta un uomo e una donna. I Messicani annoveravano,

nel 1552, ottocento cinquant'anni dopo il giorno in cui comparve l'ultimo sole. Torquemada pretende che questa favola sia d'origine tolteca. Humboldt ne diede una dotta spiegazione da un disegno messicano (Tavola CCCCXXXVIII, fig. 1). La prima era, quella dei combattimenti contro i giganti, ha cinquemila dugentosei anni. La carestia, rappresentata nella pittura da un genio malefico che scende sulla terra per strappar l'erba e i fiori, fa perire la prima generazione umana. Segue l'epoca del fuoco, la quale ha una durata di quattromila ottocentoquattro anni. Gli uccelli soltanto potendo involarsi all'incendio, tutti gli uomini sono metamorfosati in uccelli, tranne un uomo ed una donna che ricoveransi in una caverna. Quattromila dieci anni compongono la durata dell'era terza, l'era del vento. Gli uomini periscono a cagione degli uragani, ma alcuni sono cambiati in scimie. Nella quarta era, quella dell'acqua, l'ultima delle grandi rivoluzioni della terra, tutti gli uomini sono tramutati in pesci, tranne un uomo ed una donna che scampano nel tronco di un albero. La pittura ne mostra Coxcox, il Noè messicano, e sua moglie Xochiquetzal, seduti in un tronco d'albero coperto di foglie e galleggianti in mezzo alle acque. L'insieme di questi quattro periodi dà diciottomila ventotto anni. In nessun luogo trovasi indicato quanti anni scorressero dal diluvio di Coxcox alla fondazione di Messico; ma, per quanto suppongansi vicine queste due epoche, si trova sempre che i Messicani attribuivano al mondo una durata di oltre ventimila anni. Esaminando le pitture, trovasi nelle quattro distruzioni o cataclismi l'emblema dei quattro elementi, la terra, il fuoco, l'aria e l'acqua, e per conseguente un pensiero fisico in questa favola messicana.

I calendarii, da cui le feste erano regolate, sono uno dei più singolari monumenti della coltura dei Messicani, e ci furono rivelati specialmente da una gran pietra basaltica, uscita il 1790 dalle ruine dell'antico teocalli (Tavola citata, figura 2). L'anno civile degli Aztechi era solare di 365 giorni, divisi in diciotto mesi da venti giorni, oltre cinque complementarii, detti *nemontemi*, cioè inutili. Cominciando il giorno dal levar del sole, lo dividono in otto intervalli, cioè levata, tramonto, mezzogiorno, mezzanotte, e quattro intermedi senza nome. Il mese ha quattro periodi, al principio dei quali ogni comunità celebra il suo mercato; la settimana di sette giorni non par conosciuta a verun popolo del Nuovo Mondo. Tredici anni formavano un ciclo, detto *tlalpilli*, quattro dei quali costituivano un *xihmolpilli*, rappresentato geroglificamente da un fascio di canne legate da un nastro, e due di questi un *cehuetiltzli* o vecchiazza. Il calendario rituale, usato dai sacerdoti, è una serie di periodi di tredici giorni, seguenti la veglia e il sonno della luna; ventotto di tali periodi costituiscono un anno civile, più un giorno, il quale ogni tredici anni formando un nuovo periodo, rimetteva l'anno rituale in accordo col civile.

È meravigliosa l'analogia fra il calendario messicano e quel di alcuni popoli dell'Asia orientale, come i Giapponesi; analogia rivelata da Humboldt, e che non può credersi accidentale, non avendo fondamento su verun fenomeno naturale. Inoltre

quel sommo erudito mostra come i nomi dati ai giorni messicani sieno quelli de' segni dello zodiaco presso gli Asiatici orientali, e come il Tibet e il Messico offrano notevoli somiglianze nella gerarchia ecclesiastica, nella quantità di congregazioni religiose, nell'estrema austerità delle penitenze, nell'ordine delle processioni.

L'anno era rappresentato nelle pitture de' Messicani (Tav. cit., fig. 3) da un cerchio, nel centro del quale vedevasi una figura indicante la Luna illuminata dal Sole, e tutt'attorno gli emblemi dei diciotto mesi disposti secondo il calendario. L'intercalazione di tredici giorni dava luogo alla gran festa secolare, descritta da tutti gli storici della conquista del Messico. Il principio dell'anno variava fra il 9 e il 28 febbrajo. Il giorno civile contavasi dalla levata del sole, ed era diviso in otto intervalli, di cui quattro determinati dalla levata, dal tramonto, e dai due passaggi dell'astro pel meridiano. Un circolo diviso in quattro parti indicava il geroglifico del giorno; le ore dovevano essere generalmente disuguali, come le ore planetarie degli Ebrei.

I periodi del giorno e della notte, corrispondenti a un dì presso alle nostre ore 3, 9, 15 e 21, tempi astronomici, non avevano nomi particolari, e i Messicani, come i nostri contadini, mostravano per esprimerle il punto del cielo in cui sarebbe posto il sole, seguitando il suo corso da oriente ad occidente, e il gesto che facevano era accompagnato da queste parole: *iz teotl* (là sarà Dio); locuzione che ricorda l'epoca felice in cui gli Aztechi non conoscevano altra divinità che il Sole, e non avevano culto sanguinario.

Bibliografia. — Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne* (Parigi 1827, 4 vol. in-8°, 2ª ediz.). — Ward, *Mexico in 1827*, (Londra 1828, 2 vol. in-8°) — *Mexikanische Zustände*, ecc., o *Stato del Messico negli anni 1830 o 1832*, dell'autore dei *Briefe in die Heimath* (Stoccarda 1837, 2 vol. in-8°). — P. Charpene, *Mon voyage au Mexique* (Parigi 1846, 2 vol. in-8°) — Pablo de Mendibil, *Resumen historico de la revolucion mexicana* (Londra 1827) — Don Alvaro Tezozomoc, *Histoire du Mexique* (Parigi 1853, vol. 2 in-8°; tradusse dallo spagnuolo sopra un manoscritto inedito il già citato Ternaux-Compans). — Per le messiche antichità vedi: Humboldt Alessandro, *Vues des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique* (Parigi 1826, vol. 2 in-8°) — Lenoir, *Antiquités mexicaines, suivies du parallèle de ces monuments avec ceux de l'ancien monde* (ivi 1834, vol. 3 in-fol. grande, con un atlante di 166 tavole) — Prescott, *History of the conquest of Mexico* (Boston 1844, vol. 3) — Young, *History of Mexico* (Nuova York 1847) — Torrente, *Historia general de la revolucion moderna hispano-americana* (Madrid 1836, vol. 5) — Mora, *Mejico y sas revoluciones* (Parigi 1836, vol. 8) — Jay, *Causes and consequences of the Mexican war* (Boston 1849) — Madama Calderon de la Barca, *Life in Mexico* (Nuova York 1842, vol. 2) — Mac Sherry, *El Puchero* (ivi 1850) — Mühlensfordt, *Versuch einer getreuen Darstellung der Republik Mexico* (Annover 1844, vol. 2) — Heller, *Reisen in Mexico* (Lipsia 1853). Si consultino inoltre i *Viaggi* di Brantz, Mayer, Chevalier,

Farnham, Robinson, Thompson e Gilliam e di parecchi altri Americani, che scrissero dopo la guerra del Messico cogli Stati Uniti. — Per la storia antica vedi: Don Fernando d'Alva Ixtlilxochtil, *Histoire des Chichimèques, ou des anciens rois de Tezcuco* (Parigi 1850; nella *Raccolta di viaggi, relazioni*, ecc. di Ternaux-Compans), e le opere di Clavijero, Torquemada, Sahagun, Alonzo de Zurita, Boturini, Solis, Robertson, ecc.

MESSICO (geogr.). — Capitale della repubblica dello stesso nome, e anticamente dell'impero di Montezuma, detta dagli indigeni *Tenochtilan*, già capoluogo del distretto federale ed ora della provincia di Messico, giace quasi nel centro di un altopiano cinto da montagne che si estende oltre a 4830 chilom. quadr., sotto il 19° 25' 45" di latit. boreale, ed il 101° 25' 30" di longit. occidentale. Tenochtilan, ossia l'antica città, quella che fu presa da Cortes, era edificata sur un gruppo d'isolette nel lago di Tezcuco; ma quantunque la moderna sorga sul medesimo sito, tuttavia, pel ritirarsi delle acque, avvenuto in parte naturalmente e in parte procurato con arte, trovasi situata presso a 4 chilometri dalla sponda occidentale di quel lago. Però il terreno che occupa è basso e paludoso, i maggiori edifizi sono costruiti su palafitte e le strade che vi mettono capo ergonsi da 2 a 3 metri sulla circostante pianura. Quantunque posta sotto i tropici, la sua elevazione è tale (2500 metri sopra il livello del mare), che vi tempera ogni arsura e la fa godere di un'eterna primavera. Humboldt dice ch'ella è indubitabilmente una delle più belle città che abbiano mai fabbricato gli Europei nell'uno e nell'altro emisfero, inferiore soltanto a Pietroburgo, Berlino, Londra e Filadelfia nella regolarità e larghezza delle strade, come pure nella vastità delle pubbliche piazze. La sua architettura in generale è di un ottimo stile, e parecchi dei suoi edifizi mostrano bellissime proporzioni; le facciate però sono la più parte un po' troppo semplici. Le balaustrate e le porte sono di ferro di Biscaglia e ornate di bronzo; e le case, alte da tre a quattro piani, sono terminate da terrazze come quelli dell'Italia e degli altri paesi meridionali. Le strade, larghe e ben selciate, s'intersecano quasi tutte ad angoli retti; parecchie di esse hanno circa 4 chilometri di lunghezza perfettamente al piano, e lasciano vedere da ogni punto il prospetto delle montagne che circondano la valle. Di notte non sono illuminate, nè tampoco perlustrate da guardie notturne, onde i furti e gli assassinii vi sono così frequenti come in Ispagna. Quasi tutte le case formano un quadrato con un cortile in mezzo circondato di portici e ornato di varie qualità di piante. Parecchie poi sono coperte di porcellana inverniciata, con varie forme e graziosi disegni. La *plaza mayor* è una delle più belle che possano adornare una metropoli; il lato che guarda a levante è occupato dalla cattedrale; e quello volto a settentrione dal palazzo del Governo, mentre sugli altri ricorre un bell'ordine di botteghe e di private abitazioni. Nel centro sorge la statua colossale di Carlo IV, che tiensi per il più bel monumento di tal genere che siavi nel Nuovo Mondo. Il palazzo del Governo è un grandioso edificio quasi quadro, il quale comprende

quattro spaziose corti, in cui si trovano gli uffizii pubblici, le caserme, le prigioni ed un vasto giardino botanico; ma esso porta quasi in ogni sua parte le tracce dell'incuria e della decadenza. In quest'edificio trovasi pure la famosa zecca di Messico, la quale, nonostante le imperfezioni delle macchine adoperate nella fabbricazione delle monete, dev'essere riguardata come lo stabilimento più notevole che sia mai stato in tal genere, per la maravigliosa quantità di piastre che vi si coniarono e che girano per tutto il mondo. Nel periodo di novantadue anni, dal 1733 al 1827, uscirono da questa zecca monete pel valente di 295,794,760 lire st. (7,394,869,000 lire it.), mentre nella zecca di Londra, nel giro di un secolo, dal 1727 al 1826, non si coniò che pel valore di 126,592,342 lire st. (3,164,808,550 lire it.). Però dall'epoca della rivoluzione in poi il lavoro di questa zecca ha grandemente diminuito; e mentre prima vi si erano conati sino a 16 e 18 milioni di dollari all'anno, nel 1835 non se ne coniarono più che per 547,145 dollari. In oggi l'esportazione dell'argento è nuovamente cresciuta. Nel 1876 si esportarono dalla Repubblica 15,000,000 di dollari in argento (V. Metalli preziosi).

La cattedrale, che forma uno dei lati della piazza maggiore, sorge sul sito del gran tempio già sacro al dio Mexitli: una parte della facciata è bassa e di una cattiva architettura gotica; l'altra però più moderna, è in stile italiano, è molto bella e simmetrica; ai due lati di essa sorgono due campanili ornati di statue e di colonne. Il suo interno è poi veramente imponente, grandioso e magnifico; se non che la grandiosità dell'effetto è alquanto scemata dalla pesantezza di varii accessori e dalla profusione degli ornati in iscultura, dei dipinti e delle statue colorite di cui ridonda. L'altar maggiore col santuario è tutto chiuso da un cancello massiccio di metallo misto, così prezioso per l'oro che contiene, che un orefice di Messico dicesi che siasi offerto al vescovo di fornirne un nuovo di argento di egual peso, in cambio di quello! Nell'interno della stessa cattedrale vi hanno pure alcune antichità assai curiose, come varii idoli ed una pietra del sacrificio; vale a dire quella sulla quale collocavasi la vittima umana, quando il sacerdote strappava il cuore. Al di fuori vedesi incastrata nel muro la *kellenda*, che è una pietra circolare di porfido basaltico, coperta di figure geroglifiche, con cui gli Aztechi, ossia nativi Messicani, usavano rappresentare i mesi dell'anno, di cui abbiamo già parlato a suo luogo. Tuttavolta pochissimi sono i monumenti di antichità che conservansi ancora nella città di Messico, e il primo fra gli antiquarii messicani, Antonio de Gama, aveva ben ragione di esclamare: *Quantos preciosos monumentos de la antigüedad, por falta de inteligencia habran perecido en esta manera!* Oltre la cattedrale, dicesi che vi abbiano a Messico da cinquanta a sessanta altre chiese, la maggior parte delle quali presentano più o meno la barbara mescolanza di stile che formava il carattere dell'architettura spagnuola nei secoli xvi e xvii; e così vi hanno pure molti conventi, fra i quali distinguonsi quelli dei Francescani e Domenicani, che sono molto ricchi e spaziosi. Rimpetto a quest'ultimo havvi il palazzo dell'Inquisizione, ora destinato

ad altro e, giova anche sperare, più utile ufficio. Bullock lo descrive come un edificio molto elegante, che presenta poca o niuna apparenza dell'oggetto cui era consacrato. Questo tribunale fu abolito da Iturbide nel 1822. La *Mineria*, o collegio degli'ingegneri, era già tempo un grande e bell'edificio; ma sia negligenza nell'edificarne le fondamenta, o effetto dei terremoti, cui il paese è molto soggetto, i muri hanno ceduto in varie parti, e la facciata è visibilmente fuori della sua linea perpendicolare. Di tratto in tratto vi si legge intorno alle scienze che hanno relazione alle miniere; e in una delle sue sale vi ha pure una mediocre collezione di minerali, di gran lunga però inferiore a quelle che generalmente osservansi nei musei di Europa, e per un paese come il Messico affatto insignificante. Non solo poi la *Mineria*, ma l'Accademia di belle arti, l'Università fondata nel 1816 e la pubblica Biblioteca giacciono in uno stato di abbandono, vergognoso del pari pel Governo e per gli abitanti. Tra gli edifici pubblici che meritano ancora di essere mentovati vi ha l'*Accordada*, o prigioni del Governo, capaci a contenere 1300 prigionieri; le caserme militari, molto solide e spaziose; il teatro, edificio piuttosto bello e di una considerevole grandezza, ma trasandato come il resto e quasi sempre chiuso; la *Plaza de Toros*, o circo pel combattimento dei tori, perfettamente simile a quello di Madrid, è capace di 3000 spettatori; finalmente la fabbrica dei sigari, appartenente al Governo, vastissimo stabilimento che provvede ai bisogni di tutta la Confederazione.

Messico possiede due bei passeggi, uno dei quali, l'*Alameda*, che trovasi all'estremità occidentale della città, ha quasi sembianza di un parco, con in mezzo una fontana, provveduta d'acqua dal grande acquedotto che da Santa Fè mena l'acqua alla città; l'altro, detto il *Paseo*, è un doppio viale d'alberi di circa 4 chilometri di lunghezza, molto frequentato nei giorni festivi dai facoltosi abitanti in vettura e a cavallo. Nella città parimente vi hanno parecchi *portales*, o colonnati aperti, fiancheggiati da botteghe e stalli mercantili, che formano a notte il favorito passeggio dei Messicani, al ritorno dall'*Alameda* e dal *Paseo*. I dintorni ancora nelle belle sere presentano una scena piena di vita e di allegria; centinaia di barchette di diversa grandezza, per lo più coperte di variopinte tendarole e cariche d'Indiani e di meticci, veggonsi solcare il lago e i canali in tutte le direzioni; e ogni barchetta con in poppa il suo suonatore di chitarra, e qualcuno della brigata che gli si accompagna col canto, o danzando.

Rispetto a manifatture, Messico in generale non ne possiede di molto notevoli nè per estesa fabbricazione, nè per bellezza di lavoro. Vogliansi però eccettuare quelle di galloni, passamani, guarnimenti, spallini, ecc. d'oro e d'argento, ove questi capi sono fabbricati con una grande perfezione, e vendonsi a molto miglior mercato che non in Europa. Lo stesso dicasi dei lavori di argenteria, copiosissimi, bene cesellati e non cari, ma con forme alquanto tozze e pesanti. Un'altra arte che intendono assai bene i Messicani è quella del carrozajo, e le carrozze che escono dalle loro mani, per

bellezza di forme, eleganza, finitezza e solidità la cedono di poco alle migliori che fabbricansi in Europa. Vi ha poi a Messico, come anche a Puebla, una grossa fabbrica di sapone, del quale, al dire di Humboldt, fabbricaronsi nella prima, nel 1802, 200,000 *arrobes*; ma d'allora in poi ella è molto scaduta di sua floridezza. Gli oggetti infine che fabbricansi quivi pei bisogni di tutto il paese, che costituiscono un ramo importante del commercio interno, sono cappelli di castoreo e di feltro, e mantelli di cotone. Le vestimenta di lana sonvi ordinariamente malfatte e costano tre volte tanto che in Inghilterra. Una singolarità poi di Messico, che non vogliamo passare sotto silenzio, si è che l'arte della crestaja è quivi esercitata da uomini in luogo di donne; onde non è cosa insolita il vedere ivi raccolti da venti a trenta gaglioffi, che dovrebbero essere facchini o pesatori, lavorare attorno ad abbigliamenti donneschi, far gale, fiori, guarnizioni di cuffie e balzane. La popolazione di Messico secondo il censimento del 1858, contava 205,000 abit. ed oggidì ne ha 242,000; essa è estremamente mista, e comprende, giusta Mac Culloch, 68,000 creoli o discendenti da Spagnuoli; 28,000 *mestizos* (meticcj), ossia nati di Europei e d'Indiani, ma la maggior parte differenziantisi pochissimo nel colore dai primi; circa 35,000 nativi, color di rame; 10,000 mulatti, e soltanto intorno a 6000 Europei.

Havvi in questa città una gran disparità di fortune. Molti nobili e varii di coloro che furono fortunati negli appalti delle miniere sono enormemente ricchi; ma la massa della popolazione è ad un tempo sfaccendata e miserabile. Le genti delle classi più basse sono suicide, nemiche di ogni fatica, e veggonsi costantemente sdrajate sui limitari delle chiese, appoggiate contro ai muri delle case, o vaganti pei mercati. Sotto molti aspetti esse hanno una sorprendente rassomiglianza coi lazzaroni di Napoli; ma questi non sono macchiati dei latrocinii e degli assassinamenti che hanno acquistata una sì triste fama ai *leperos* di Messico; quivi pure regna un torpore generale delle facoltà; e il *dolce far niente* sembra per tutti i ceti il bene supremo della vita. Il modo di vestire degli uomini delle alti classi è in tutto simile a quello degli Europei, ed è anche quivi comune l'ampio mantello che usasi in Ispagna. Il costume poi delle signore è tutto nero con velo e mantiglia; ma nei giorni festivi o di pubbliche solennità, le loro vesti si fanno notare così per la vivezza dei colori, come per la ricchezza delle stoffe e degli ornamenti. Le signore di rado escono di giorno; ma dopo il tramonto, così le giovani come le vecchie, lasciano le loro abitazioni, e l'*Alameda*, il *Passeo* e i *Portales* si vedono animarsi dalla comparsa delle *damas* e *signoritas* della città, ciarlanti e fumanti in compagnia dei loro cicisbei. Non pochi fra i più distinti abitanti sono persone dotate d'ingegno, ed alcune anche amanti delle lettere; ma la città è così a mal partito in fatto di librerie e di altri mezzi per coltivare gli studii, da lasciar ben poco campo a chi volesse abbandonarsi a tale occupazione. V'hanno quivi anche alcuni giornali, ma privi certamente di quelle doti, per cui tanto si raccomandano i giornali seri delle più civili nazioni d'Europa.

I creoli bianchi distinguonsi sovra tutti per la dolcezza della loro indole, per la loro cortesia ed ospitalità; sono però in voce di essere insigni truffatori nel giuoco. La virtù delle donne è allo stesso basso livello che nella Vecchia Spagna; però le signore messicane sono meglio educate, e se non fosse dell'abito che hanno di fumare, abito, se già non lodevole negli uomini, intollerabile nelle donne, sarebbero gradevolissime.

Messico, quando fu per la prima volta scoperta dagli Spagnuoli, era una città ricca e popolosa; sede del governo, della religione e del commercio. Secondo Cortes, essa era grande come Siviglia o Cordova, era ben fabbricata, ben provveduta di molteplici prodotti, e conteneva 300,000 abitanti. Essa fu presa dagli Spagnuoli nel 1521, dopo un lungo assedio, durante il quale fu quasi interamente distrutta.

MESSICO (golfo del) (*geogr.*). — Vasto mare mediterraneo che bagna le coste meridionali degli Stati Uniti e le occidentali del Messico, e comunica pel canale della Florida coll'Oceano Atlantico e per quello di Yucatan col mare delle Antille, fra il 18° e il 31° di lat. nord, e fra l'83° e il 100° di long. ovest. La sua lunghezza da levante a ponente è di 2940 chilometri, la media larghezza di chilometri 1038 e la superficie di circa 2,436,000 chilometri quadrati. I suoi seni principali sono la baja di Campeccio fra gli Stati messicani del Yucatan e di Tabasco, la baja di Vera-Cruz lungo lo Stato messicano di quel nome, e la baja della Florida compresa fra l'imboccatura del Mississippi e l'estremità della penisola Floridiana. Questo mare interno, di un'irregolare forma circolare, a differenza di quello delle Antille, è sgombro affatto di scogli, e non contiene isola alcuna, tranne che lungo le spiagge del Yucatan e della Florida. Lungo la costa del Messico, alla distanza di 56 chilom., è regolarmente profondo 60 metri; ma verso settentrione, principalmente rispetto alle foci del Mississippi, la sua profondità va considerevolmente diminuendo, e alla sua estremità orientale la navigazione è resa non poco difficile e pericolosa dal banco di Tortugas, dalla scogliera della Florida e da varii altri scogli, secche ed isolotti, compreso il banco di Rahama che investe la costa settentrionale di Cuba.

I venti regolari spirano dall'aprile all'ottobre, che è d'ordinario la stagione delle piove; i *nortes* poi, o venti settentrionali, cominciano in ottobre, ma non si fanno violenti che verso la metà di novembre, dal qual tempo sino alla fine di febbrajo soffiano con gran furia e sono cagione di grande spavento ai naviganti.

La principale corrente del golfo del Messico è quella che trovasi nellà direzione di ponente-maestro tra il Capo sant'Antonio e il capo Catoche; la sua velocità è dai 22 ai 56 chilom. al giorno, ed è sensibile anche durante il tempo che soffiano i *nortes*. All'estremità del golfo, verso maestro, essa cambia gradatamente direzione, finchè all'imboccatura del Mississippi volgesi a levante e quindi a scirocco, dove sbocca nuovamente nell'Atlantico con una velocità di 148 chilom. ogni ventiquattr'ore (V. Atlantico e Gulf-Stream). Le acque di questo mare hanno un colore turchino carico più scuro di quello del-

l'Oceano, e vedonsi brillare sovra esse vivacissime fiammelle fosforiche.

MESSICO NUOVO (*geogr. e stor.*). V. Nuovo Messico.
MESSIDORO (*cronol.*). — Era questo il decimo mese del Calendario (V.) repubblicano francese: esso aveva principio il giorno 19 di giugno e finiva col 18 di luglio. Gli autori del nuovo calendario gli avevano dato tal nome, perchè si è appunto in questo mese che soglionsi raccogliere le messi in gran parte della Francia. Alla festa dell'Ente supremo celebrata da Robespierre, i giovani e le zitelle cantavano in coro la strofa seguente, che si riferiva a questo mese:

*Cérès, écoute les accents
 D'un grand peuple puissant et juste;
 Fais naître tes riches présents
 Sous son bras fier, libre et robuste;
 Il dédaigne l'argent et l'or;
 Fer et blé sont les vœux du sage;
 Qu'il trouve l'un dans messidor,
 L'autre sera dans son courage.*

MESSIER Carlo (*biogr.*). — Astronomo, nato nel 1730 a Badonviller in Lorena, e morto a Parigi nel 1817. In età di ventun anno recossi a Parigi con nessun altro patrimonio fuorchè quello di una bella e nitida scrittura e di alcuni principii di disegno. Fu ricevuto dall'astronomo De l'Isle, dal quale fu incaricato di tenere i registri delle osservazioni. Ivi fu istrutto da Libour, segretario di De l'Isle, intorno ai principii delle scienze esatte, ed imparò il modo di eseguire le osservazioni astronomiche, il calcolo degli eclissi e cose simili. La protezione di De l'Isle gli valse un impiego al Deposito delle carte della marineria, con parco stipendio. Il suo protettore continuava però a dargli tavola ed alloggio. Moltissime osservazioni di Messier sono attribuite a De l'Isle; ma appena questi si ritirò dalle occupazioni di astronomo per darsi ad altre cose, Messier, divenuto libero, ebbe campo di fare un'immensità di osservazioni a suo nome, e per lo spazio di quindici anni quasi tutte le comete furono scoperte da lui solo. Varie ferite cagionategli da una caduta gli fecero sospendere per un anno i suoi lavori. Fu uno dei più infaticabili astronomi, appartenne come membro alle principali Accademie scientifiche, e Lalande in una sua memoria diede il nome suo ad una nuova costellazione, composta di alcune stelle sparse fra Cefeo, Cassiopea e la Giraffa. I suoi lavori sono contenuti nei volumi dell'Accademia di Parigi e della *Connaissance des temps*. Ha un solo opuscolo pubblicato separatamente, il quale porta per titolo: *Grande comète qui a paru à la naissance de Napoléon le Grand, découverte et observée pendant quatre mois* (Parigi 1808).

MESSIER (*astr.*). — Nome dato da Lalande, in memoria dell'astronomo Messier, ad una costellazione situata nell'emisfero boreale a circa 30° di ascensione retta e 70° di declinazione.

MESSINA (*lat. Messana* ed anche *Messene*; greco Μεσσήνη, Μεσσήνα ed antic. Ζάγκλη; *lat. Zancle*) (*geogr. e stor.*). — Grande città della Sicilia, capoluogo della provincia omonima. Tutta la provincia conta 420,649 abitanti. Il suo comune si compone della città e di 44 villaggi, il cui territorio è dei più

fertili dell'isola. Sorge Messina in riva all'angusto canale che divide l'isola dal continente italiano, e chiamasi comunemente lo *Stretto*, e meglio ancora il *Faro di Messina*, ed anche semplicemente il *Faro*, e quindi l'antica espressione: provincie di qua, provincie di là del Faro, per indicare le continentali ed insulari. La città si alza in anfiteatro alle falde di un colle, che è una ramificazione dei monti Nettunei, in grande distesa, per cui veduta dal mare ha magnifico aspetto, contrastando la bianchezza de' suoi edifizi coll'oscura tinta delle foreste che la circondano. Il Comune di Messina conta 111,854 abitanti, tra i quali molti Greci. La sollevazione dei Messinesi contro il dominio spagnuolo nell'anno 1674, la pestilenza del 1743 ed il terremoto avvenuto quarant'anni dopo, ne diminuirono la popolazione. Vuolsi che la seconda delle suaccennate calamità abbia rapite 70,000 persone. L'ultimo disastro, avvenuto il 5 febbrajo 1783, fu però meno grave, poichè nella quasi totale rovina della città vi perirono poco più di 1200 abitanti. Tante disavventure depressero, ma non bastarono a distruggere la città, che rialzossi sempre più maestosa dalle sue rovine.

Messina è fabbricata con molta regolarità quasi in forma di parallelogramma, e consiste di due lunghe vie principali, oltre quella lungo il mare, intersecate ad angoli retti da molte altre lastricate di lava. Essa contiene piazze ornate di statue e di copiosissime fontane. La via la *Marina* o *Palizzata*, formata di una lunga fila di splendidi edifizi lungo il porto, ove la profondità delle acque dà accesso alle più grosse navi, è perforata da 18 o 20 porte, che mettono ad altrettante vie della città, con suvi sculture ed iscrizioni. Fra i numerosi edifizi pubblici annoveransi molte chiese, alcune delle quali di bella architettura ed ornate internamente di pregevoli dipinti. La cattedrale, di architettura gotica, ergesi sopra una piazza irregolare, nella quale ammirasi una statua equestre in bronzo di Carlo III di Spagna. Antiche colonne granitiche, tolte ad un tempio di Nettuno che sorgeva sullo stretto, sorreggono le vòlte. L'altare maggiore è uno stupendo mosaico di diaspro, agata, lapislazzuli ed altri marmi preziosi e cementi di varii colori: Sonvi inoltre non meno di 300 conventi d'ambo i sessi. Il pubblico ospedale è un vasto edificio capace di 700 ammalati. Degni di menzione sono un lazzeretto, varii ospizii e monti di pietà, ed un banco municipale per agevolare le operazioni commerciali, le quali consistono in setificii damascati, rasi, ecc., e nel prodotto dell'ubertoso suolo che la circonda, cioè vini, olii, lane, seta, frutta secche, aranci, limoni, pece, catrame, terebentina, liquirizia, tartaro, soda, sali e coralli. In agosto vi si tiene una fiera di otto giorni. Il clima è mite e salubre: il caldo è alquanto mitigato dalla corrente dello stretto e dall'essere la città al riparo dei venti meridionali. È circondata da una antica muraglia irregolare, fondata da Carlo V, ed è difesa dai due forti Gonzaga e Castelluccio; mentre il porto è protetto da una cittadella pentagonale costrutta nel 1679 con casematte capaci di 5000 soldati.

Messina è patria di Giuseppe Moletius, medico e professore in Padova, di Antonello degli Antonj,

celebre pittore, e fra gli antichi, di Simmaco, vincitore ai giuochi olimpici, Dicearco, filosofo matematico, Ibico poeta, Lico storico, Policeto medico, e molti altri illustri personaggi.

Storia. — Non meno della moderna, si fu dessa cospicua l'antica Messina, che in origine si denominò Zancle (*Zancle*, Ζάκλη), nome datole dagli indigeni dell'isola, e derivato da ζάκλον, che nel loro idioma significava una falce, e fu apposto alla città per la configurazione di una striscia o punta ricurva di sabbia che ne ricinge il porto (Thuc., vi, 4; Step. Biz., s. v. Ζάκλη; Strab., vi, p. 268; Diod., iv, 85). Da cotesta derivazione del nome parrebbe che fosse stata occupata dai Greci; ma non se ne ha ricordo di sorta, e tutti gli antichi scrittori ci descrivono Zancle come colonia calcidica. Secondo Tucidide, fu fondata da prima da una banda di pirati dell'italica Cuma, anche questa colonia di Calcide; ma la posizione vantaggiosa del luogo suggerì ivi la fondazione di una colonia più regolare, composta di emigranti da Calcide e dalle altre città dell'Eubea, capitanati da Periere di Calcide e Cratemene di Cuma, i quali divennero fondatori della nuova colonia (Thuc., vi, 4). Quest'asserzione di Tucidide viene confermata nei suoi punti principali da Pausania, mentre Scimno di Chio ed anche Strabone, sebbene si accordino per la calcidica sua origine, la dicono fondata immediatamente dalla calcidica colonia di Nasso in Sicilia (Paus., iv, 23, § 7; Scymn. Ch., 284-286; Strab., vi, p. 268). Ne verrebbe quindi che sia più recente di Nasso, e fondata appena nel 735 av. C., ma non rilevasi dalla storia nè la precisa e neppure l'approssimativa data della sua fondazione. Della primitiva sua storia pochissimo ci è noto, ma possiamo con probabilità ritenere che salì fin dai primordii ad un grado superiore di floridezza, per la circostanza che i Zancei poterono prima della fine del secolo vii av. C. fondare due colonie sulla costa settentrionale dell'isola: Mile (*Mylæ*) ed Imera (*Himera*); la prima a 48 chilometri circa all'O. del capo Peloro, e la seconda assai più all'O.; questa diventò in breve grande e potente città, mentre sembra che la prima abbia continuato ad essere, per la massima parte, una mera dipendenza di Zancle (Thucid., vi, 5; Scymn. Ch., 288; Strab., vi, p. 272). Pare che i Zancei sieno stati sempre bramosi di estendere il coloniale loro sistema in questa direzione, e sforzavansi di attirare in simili imprese nuovi coloni dalle città joniche; quando la caduta di Mileto, nel 494 av. C., diede infatti novello impulso all'emigrazione da quelle contrade. Un gran numero di Samii, con alcuni dei superstiti Milesii, annuirono per conseguenza all'invito dei Zancei, e fecero vela per la Sicilia, col disegno di stabilirsi sulla costa N. tra Mile ed Imera, che conoscevasi comunemente col titolo di Bella Spiaggia (ἡ Καλὴ Ἀκτὴ). Ma giunti, viaggio facendo, a Locri Epizefirii, vennero persuasi da Anassila, tiranno di Reggio, di profittare proditoriamente dell'assenza delle truppe zancee, ingannate altrove, ed impadronirsi per sorpresa della stessa Zancle, governata allora da un despota di nome Scite, cui dà Erodoto l'appellazione di re. I Zancei, vedendosi per tal guisa traditi, invocarono l'aiuto d'Ippocrate, despota possente di Gela; ma

costui li tradì anch'egli, ed invece di soccorrerli per riacquistare Zancle, fece causa comune coi Samii, cui confermò nel possesso della città, mentre imprigionò Scite e ridusse a schiavitù la maggior parte dei Zancei (Herod., vi, 22-24; Thuc., vi, 4; Scymn. Ch., 293; Arist., *Pol.*, v, 3). La mercè di questo repentino rivolgimento, i Samii si trovarono in possesso incontrastato di Zancle, ma non fruitarono a lungo del loro nuovo acquisto, daccchè, non molti anni dopo, furono soggiogati alla loro volta dallo stesso Anassila, il quale si dice averli espulsi dalla città, popolandola di un corpo misto di coloni, e dandole il nome di Messene, a ricordo del paese dello stesso nome nella Grecia, da cui erano oriundi gli avi suoi (Thuc., vi, 4; Herod., vii, 167; Strab., vi, p. 268). Non si può con certezza precisare il periodo di cotesta rivoluzione; ma il primo stabilirsi dei Samii in Zancle non si può far retrocedere al di là di 493 anni av. C., mentre la successiva loro espulsione ed il soggiogamento per opera di Anassila devono essersi avverati alquanti anni prima della sua morte, nel 476 av. C. Gli è fuor di dubbio che a cotesta epoca egli era stato per qualche tempo dominatore di Reggio e di Zancle, la seconda delle quali aveva egli collocata, secondo una relazione, sotto il governo di suo figlio Cleofrone o Leonfrone (Diod., xi, 48; Schol. ad *Pind. Pyth.*, ii, 34). Gli è certo eziandio che prima del termine del suo regno Zancle aveva assunto il nome di Messene o Messana (*Messina*), con cui fu poscia sempre conosciuta. L'errore di Pausania, che tira indietro tutta la fondazione e con questa anch'esso il regno di Anassila, al terminar della seconda guerra messenica, nel 668 av. C., fu confutato bastantemente da Bentley (*Diss. on Phalaris*, p. 204-224; Clinton, *F. H.*, vol. i, p. 257; Herod., vii, p. 164; Siefert, *Zancle-Messana*, p. 16).

I Messinesi seguirono per qualche tempo le sorti dei loro vicini di Reggio; passarono, dopo la morte di Anassila, sotto il governo di Micito, e poi sotto quello dei due figli di Anassila; ma dopo la morte di Gerone e l'espulsione di Trasibulo, suo fratello, da Siracusa, colsero l'opportunità, unitamente alle altre città della Sicilia, di discacciare i loro despoti, e fondare la loro libertà e indipendenza, nell'anno 461 av. Cr. (Diod., xi, 59, 66, 76). Nel territorio messinese si stabilirono allora non pochi coloni stranieri, introdotti di già nella Sicilia dai diversi tiranni; il che proverebbe esservi stata scarsa in que' primordii la popolazione; ma sembra che la città abbia partecipato poi largamente alla prosperità che godettero in generale le repubbliche siciliane nel periodo successivo, dal 460 al 410 av. C. La grande feracità del suo territorio e l'eccellenza del suo porto furono quei naturali vantaggi che la resero atta a diventare una delle prime città della Sicilia; e questo sembra essere stato il caso nel periodo in discorso. Ciò non ostante, ne venne interrotta la tranquillità dall'arrivo della flotta ateniese sotto Lache, il quale fece sosta a Reggio, dalla parte opposta dello stretto, e quindi attaccò Mile, fortezza e dipendenza dei Messinesi, costretta ad arrendersi, ad onta della forte guarnigione. Lache marciò poscia coi suoi alleati contro la stessa Messina, che fu impotente a resistere a tanta forza,

ed astretta ad accettare l'alleanza ateniese (Thuc., III, 86, 90; Diod., XII, 54). Ma l'anno seguente (425 av. Cr.) i Messinesi si affrettarono ad abbandonare la nuova alleanza ed attaccarsi a quella dei Siracusani, e da quest'epoca in poi il loro porto diventò la precipua stazione navale delle flotte riunite di Siracusa e Locri (Thuc., IV, 1, 24, 25). Essi medesimi ebbero pure, in una data occasione, il coraggio di fare un vigoroso attacco contro i calcidici loro vicini di Nasso, e tanta forza da sbaragliarli e rinserirli entro le mura; ma furono poi sconfitti, alla loro volta, dai Siculi e dai Leontini, che accorsero in aiuto a Nasso, e posero per alcun tempo l'assedio, ma senza effetto, alla stessa Messina (Thuc., IV, 25). I Messinesi vennero inchiusi nella pacificazione generale della Sicilia (424 av. C.), ma furono poi travagliati dalle politiche fazioni, e sembra che per un tratto di tempo sieno rimasti sotto il dominio dei Locri (id., V, 5). All'epoca della spedizione ateniese nella Sicilia, nel 415 av. Cr., erano di bel nuovo indipendenti, ed in tale occasione persistettero nel serbare una posizione neutrale, sebbene importunati simultaneamente e dagli Ateniesi e dai Siracusani; ed un tentativo dei primi d'impadronirsi per tradimento della città, riuscì affatto vano (Diod., XIII, 4; Thuc., VI, 48, 74). Pochi anni dopo, i Messinesi accordarono ospitale asilo ai fuggiaschi d'Imera, quando questa fu presa dai Cartaginesi nell'anno 409 av. C., e spedirono ajuti alla difesa di Agrigento (*Girgenti*) contro il medesimo nemico (Diod., XIII, 61, 86). Pare certo che Messina sia stata in codesto periodo una delle più fiorenti e ragguardevoli città della Sicilia, affermando Diodoro che i Messinesi e i Reggiani potevano mettere insieme una flotta non minore di ottanta triremi (XIV, 8); e le riunite loro forze venivano riguardate, se non con paura, certo con rispetto dallo stesso potente Dionigi di Siracusa (id., 44). Ma sebbene mal disposti contro costui, i Messinesi non poterono nondimeno sposare le forti simpatie dei Reggiani colle città calcidiche di Nasso e Catania, e adottarono una politica incerta e vacillante (Diod., XIV, 8; 40, 44). Ma mentre cercavano di sottrarsi per tal guisa alle ostilità del despota siracusano, ebbero a soffrire maggior infortunio per lo sbarco in Sicilia, nel 396 av. C., del generale cartaginese Imilcone, il quale avendo costretto Dionigi a retrocedere a Siracusa, si avanzò egli con poderoso esercito da Palermo lungo la costa settentrionale dell'isola. Messina fu l'oggetto immediato della spedizione, attesa l'importanza del suo porto, ed essa era così male preparata alla difesa, che, nonostante lo spirito di resistenza dei suoi abitanti, fu presa da Imilcone con poca difficoltà. Gran parte dei cittadini si ricoverò nel paese circostante; ma i rimanenti furono passati a fil di spada, e non solo furono rase al suolo le mura della città, ma tutti i suoi edifizi vennero così minutamente distrutti, da lasciare appena, secondo l'espressione di Diodoro, una sola traccia dall'area su cui un dì sorgeva (Diod., XIV, 56, 58). Dopo la sconfitta e la cacciata dei Cartaginesi, Dionigi si sforzò di ripopolare Messina coi fuggiaschi superstiti, cui aggiunse nuovi coloni da Locri e Medma, insieme con un piccolo numero di esuli Messinesi; ma co-

storo vennero tantosto trasferiti alla città di Tindaride, di recente fondata (Diod., XIV, 78). Trattanto i Reggiani, che vedevano di mal occhio lo stabilirsi di Dionigi sul Faro, adopraronsi, alla lor volta, ad occupare un posto avanzato contro i Messinesi, fortificando Mile, dove posero gli esuli di Nasso, Catania ed altre città, i quali erano stati espulsi dai natii loro luoghi per opera di Dionigi (id., XIV, 87). Il tentativo peraltro venne frustrato; i Messinesi ricuperarono Mile e continuarono a sostenere Dionigi nelle sue imprese contro Reggio (id., 87, 103). Dopo la morte di cotesto despota abbiamo pochissime notizie di Messina, la quale sembra essersi elevata gradatamente ma lentamente, di bel nuovo, a florida condizione. Nel 357 av. Cr. i Messinesi vengono ricordati come inviati ajuti a Dione contro Dionigi il giovane, e dopo la morte di Dione respinsero un tentativo di Callippo, che voleva rendersi padrone della loro città (Dion., XVI, 9; Plut., *Dion.*, 58). Alquanto più tardi cionnondimeno caddero sotto il giogo di un tal tiranno Ippone, a cui vennero sottratti da Timoleone, nel 339 av. Cr., e staccaronsi contemporaneamente dall'alleanza di Cartagine, a cui erano stati costretti di aderire per qualche tempo (Diod., XVI, 69; Plut., *Timol.*, 20, 34).

Messina però non godette a lungo della sua libertà novellamente riacquistata; chè, subito dopo lo stabilimento di Agatocle in Siracusa, costui volse le sue armi contro Messina, e quantunque i suoi primi tentativi, nel 315 av. C., fossero stati infruttuosi e fosse stato perfino costretto di rifabbricare la fortezza di Mile, di cui erasi fatto per qualche tempo padrone, pochi anni più tardi, nel 312 av. Cr., riuscì a stabilire la sua possanza nella stessa Messina (Diod., XIX, 65, 102). Ma le crudeltà esercitate da lui contro il partito che si era opposto alla sua invasione gli alienarono affatto gli animi dei Messinesi, i quali profittarono di buon grado della sconfitta del feroce tiranno, nel seguente anno (311 av. Cr.), ad Ecnomo, per iscuotere il suo giogo e dichiararsi per l'alleanza cartaginese (id., XIX, 110). La morte di Agatocle, seguita ben tosto, cagionò ai Messinesi sciagure ancor più gravi di quelle che aveva loro cagionate la sua inimicizia. Le bande numerose dei soldati mercenarii, principalmente di schiatta campana od almeno osca, che il despota aveva riunite nella Sicilia, furono costrette dai Siracusani, ajutati dai Cartaginesi, ad abbandonare l'isola. Ma giunte con tale intendimento in Messina, dov'ebbero accoglienza ospitale dai cittadini ed alloggio, insorsero incontanente contro i loro ospiti, trucidarono tutti i maschi, si resero padroni delle femmine, delle case e delle sostanze messinesi, e così piantaronsi nel possesso incontrastato della città (Pol., I, 7; Diod., XXI, 18; *Exc. H.*, p. 495; Strab., VI, p. 268). Compiuta l'opera nefanda, cotesti masnadieri assunsero il nome di Mamertini (*Mamertini*, *Μαμερτινὸι*), o figli di Marte, da Mamerte (*Mamers*), osca denominazione del dio della guerra, che riscontrasi puranco nella prisca latinità (Diod., I, c; Varr., *L. L.*, V, 73). La città nondimeno continuò a chiamarsi Messana, sebbene avessero eglino tentato di appellarla Mamertina, ed anche da Cicerone fu detta più fiate Mamertina

città (*mamertina civitas*. Cic., *Verr.*, II, 5, 46; III, 6; IV, 10, ecc.), ma assai più di frequente Messina, quantunque gli abitanti venissero chiamati ai suoi tempi comunemente Mamertini. L'epoca precisa dell'occupazione di Messina fatta dai Mamertini non è in alcun luogo indicata, parlandone vagamente gli storici, come per esempio Polibio, il quale asserisce che dessa avvenne non troppo prima di quella di Reggio per opera dei Campani, sotto Decio, che può riportarsi al 280 av. C.; ma dev'essersi avverata invece qualche tempo dopo la morte di Agatocle, nel 280 av. C., e quindi viene generalmente assegnato il 282, ma entro i limiti su citati è ciò una mera congettura. I Mamertini estesero allora rapidamente la propria potenza su tutto l'angolo N. E. della Sicilia, e si resero padroni di parecchie fortezze e città. L'occupazione di Reggio eseguita dai Campani, in circostanze somigliantissime, contribuì ad afforzarne la posizione, ed essi diventarono una delle potenze più formidabili della Sicilia. L'arrivo di Pirro all'isola, nel 378 av. C., incespò per qualche tempo il loro ingrandimento; indarno si adoperarono coi Cartaginesi per prevenirne lo sbarco; ma sebbene egli avesse disperse le loro forze in giornata campale e prese parecchie delle loro fortezze, non diede però l'attacco a Messina; ed i Mamertini, nel suo ritorno pel continente italico, spedirono grosso nerbo di truppe oltre lo stretto, il quale attaccò nella sua marcia l'esercito del re, cagionandogli grave perdite (Plut., *Pyrroh.*, 23, 24; Diod., XXI, 7, p. 495). I Mamertini, ciò non ostante, trovarono tantosto un nemico più formidabile in Gerone di Siracusa, il quale, poco dopo la partenza di Pirro dalla Sicilia, prese possesso in quella del supremo potere. Rivolse da prima tutti i suoi sforzi contro i Mamertini, e caduta Reggio in balia dei Romani, nel 271 av. C., invase il loro territorio con oste poderosa, s'impadronì della fortezza di Mile e sconfisse i Mamertini in una battaglia sulle sponde del fiume Longano, con tanta strage, che furono in procinto di consegnare la stessa Messina senza colpo ferire, e la città non fu salva che per l'intervento di truppe cartaginesi comandate da Annibale (Pol., I, 8, 9; Diod., XXII, 13, p. 499, 500). Gli avvenimenti che poscia si succedessero ci sono oscuramente noti, e n'è incertissima la cronologia; ma sembra che i Mamertini si fossero alfine accorti di non poter resistere, soli, più a lungo alla potenza di Gerone; e mentre gli uni disponevansi a gettarsi nelle braccia dei Cartaginesi, gli altri cercavano protezione ai Romani. I secondi prevalsero da ultimo, ed un'ambasciata spedita dai Mamertini ad invocare l'aiuto dei Romani fu la prima cagione dell'intervento di costoro negli affari della Sicilia e della prima guerra punica, nel 264 av. C. (Pol., I, 10; Diod., XXII, 1; Zonar., VIII, 8; Oros., IV, 7; Liv., *Epit.*, XVI).

Avanti l'arrivo degli ajuti promessi da Roma, il partito cartaginese aveva avuto di nuovo il sopravvento, e la cittadella era stata occupata da una guarnigione cartaginese; ma questa venne espulsa dagli stessi Mamertini all'arrivo di Claudio; e subito dopo il console Appio Claudio sbarcò a Messina, e cacciò successivamente i Cartaginesi e Gerone, i quali avevano stretto poco prima alleanza

contro i Mamertini e posto assedio alla città colle loro forze riunite (Pol., I, 11, 12; Diod., XXIII, 1, 3, p. 501; Zonar., VIII, 10, 12). Alla fine della guerra i Mamertini ottennero il rinnovamento del loro trattato, e continuarono a godere in appresso dei privilegi nominali di una città alleata (*federata civitas*), mentre erano effettivamente passati sotto il dominio di Roma (Cic., *Verr.*, III, 6). Perfino all'età di Cicerone trovavansi in tale privilegiata condizione; e sebbene ciò solo non sarebbe bastato a garantirli dalle esazioni di Verre, sembra che i Mamertini avessero adottato la politica più sicura, di sostenere il pretore in tutte le sue oppressioni ed amcarselo colla corruzione, di guisa che ci vengono presentati dal sommo oratore quali complici e difensori di tutte le iniquità del malvagio pretore (Cic., *ib.*, II, 5, 46; IV, 8, 67, ecc.). Messina fu certo in cotest'epoca uno dei più popolati e floridi luoghi della Sicilia, ed è detta da Cicerone grandissima e ricchissima città (*civitas maxima et locupletissima*. *Verr.*, V, 17), ed assai commendevole per la vantaggiosa sua posizione, per il suo porto ed i suoi edifizii (*ib.*, IV, 2). Al pari delle altre città alleate, aveva dessa il suo proprio Senato ed i suoi magistrati, ed era legalmente soggetta alla sola contribuzione di fornire navi e provvigioni navali in caso di guerra, e somministrare una data quantità del grano che la Sicilia doveva spedire a Roma, previa una certa remunerazione (*ib.*, V, 17-22). Nè pare che Messina abbia troppo sofferto da qualcuna delle guerre che cagionarono tanti guasti nella Sicilia, sebbene sia mancato poco che non fosse stata presa e saccheggiata da Atenione, durante la guerra servile, nel 101 av. C. (Dion. Cass.; *Fr. Val.*, p. 534). Nella guerra civile del 48 av. C. dessa fu la stazione di una parte della flotta di Cesare, che fu attaccata ivi da quella di Pompeo sotto Cassio, ed interamente distrutta, essendo rimaste preda del fuoco tutte le trentacinque navi di cui si componeva; ma la città rimase illesa per la presenza della legione romana (Cass., *B. C.*, III, 101). Alquanto più tardi fu il quartier generale ed il precipuo propugnacolo di Sesto Pompeo, durante la costui guerra con Ottaviano, nel 36 av. C.; ed il vasto suo porto diventò la stazione di quella flotta, con cui dominò egli le coste della Sicilia fino a Tauromenio (*Tauromenium*, oggi *Taormina*) dall'una parte, e Tintaride (*Tyndaris*, oggi *Tindaro*) dall'altra; e quinci pure trovò scampo nella fuga Pompeo, con un squadra di sole diciassette navi, dopo la dispersione della sua flotta cagionatagli da Agrippa (Appian., *B. C.*, V, 97, 103, 109, 122; Dion. Cass., XLIX, 1-12; Strab., VI, p. 268). Gli è più che probabile che Messina abbia perduto, in conseguenza appunto di cotesta guerra, la condizione privilegiata di cui aveva goduto sì lunga pezza; ma i suoi abitanti ricevettero in cambio le romane franchigie, ed essa fu posta nella posizione ordinaria di un municipio romano, continuando ancora nella sua floridezza. Strabone ne parla come di una delle poche città popolate della Sicilia ai suoi tempi, e sebbene non se ne parli successivamente nella storia sotto il romano Impero, dessa ricomparisce nel corso delle guerre gotiche, volgente il sesto secolo d. C., come una delle città e

fortezze principali dell'isola, grado che non perde tte per certo nel susseguente periodo. Il vino dei dintorni di Messina, noto col titolo di vino mamertino (*vinum mamertinum*), godeva grande rinomanza all'età di Plinio; il primo a metterlo in voga era stato Cesare dittatore (Strab., vi, p. 268; Plin., iii, 8, s. 14; xiv, 6, s. 8; Ptol., iii, 4, § 9; Mela, ii, 7, § 16; Procop., B. G., i, 8; iii, 39).

Non fu punto favorevole a Messina il governo dei dominatori bizantini, i quali mal sapevano difendere la capitale, e peggio ancora le città di secondo e di terzo ordine. Non andò quindi esente dalla occupazione degli Arabi, volgarmente Saraceni, i quali se ne impadronirono nell'802 e la tennero fino al 1072, in cui vi subentrarono i Normanni, ai quali succedettero poi principi svevi, angioini, aragonesi e perfino austriaci, ossia discendenti dal celeberrimo imperatore della Germania e re di Spagna Carlo V. Peggior di tutte le dominazioni si fu certamente la spagnuola, inaugurata dai successori di cotesto imperatore e re; e fu tale che, stanchi i Messinesi, al pari di tutti gli altri abitanti delle regioni siculo-napolitane di qua e di là del Faro, si sollevarono nel 1674, pugarono gagliardamente contro i loro oppressori e li vinsero nell'interno della città; ma in ajuto dei vinti era di già accorsa una flotta spagnuola, che bloccò il porto, minacciando vendetta; comparve allora per buona ventura una flotta francese, capitanata da Duquesne, il quale sbaragliò le navi spagnuole ed assicurò la libertà ai Messinesi. Ne godettero più di prima sotto i successivi padroni austro-ispanti, i quali avevano mitigati i rigori dei precedenti; ma vennero in quella vece travagliati da calamità naturali, e specialmente da pestilenze e tremuoti. Noto fra le prime si fu quella del 1743, che fece perire la maggior parte degli abitanti della sventurata città, e fra i secondi quello del 1783, che ne distrusse quasi intieramente le case, non cagionando però la morte che a 1200 persone, perchè era stato preceduto il giorno innanzi da una scossa, che servì di avviso ai più. Non è da tacersi che cotesta orrenda catastrofe fu accompagnata da tre fenomeni: fortissimo odore di solfo, rumore sotterraneo ed estesissima aurora boreale, che mostrossi sull'orizzonte per tre sere consecutive. Trascorsero pochi anni dopo il grave infortunio, e la città sorgeva rinnovata e prosperava rapidamente, la mercè del commercio di transito, che fu, è e sarà per essa fonte inesausta di ricchezze, sendo la postura del suo porto una delle più vantaggiose che si conoscano al mondo. A ragione viene celebrato il medesimo e dagli antichi e dai moderni per la sua vastità e per la sua sicurezza, di cui va debitore alla sporgente striscia o lingua di sabbia che lo forma, curvandosi in giro alla foggia di mezzaluna o falce, donde la sua denominazione antichissima di *Zancle*, come sopra avvertimmo; falce sabbiosa che costituisce un molo naturale e rende il porto stesso, nel suo interno, sicurissimo. Cotesto singolare riparo viene chiamato da Diodoro la spiaggia per eccellenza (*ἀκτίς*) e la favola ne fa autore il gigante Orione, sebbene non vi possa essere il minimo dubbio sulla naturale sua formazione (Diod., iv, 85). Lo stesso Diodoro afferma che l'antico porto

era capace di una flotta di ben 606 navi (xiv, 56); nè viene meno oggidì all'antica sua fama, essendo uno dei più sicuri e ragguardevoli del Mediterraneo, con una periferia di 4500 metri, ma d'imboccatura angusta, difesa da una cittadella, dal forte San Salvatore e da quello della Lanterna. La già rammentata naturale sua diga, detta il *braccio di san Rainerio*, lunga 550 metri e larga 60, serve a schermire il bacino da qualunque offesa. Il commercio consiste principalmente nel transito delle merci del Levante destinate per l'Italia; e poi nell'esportazione dei diversi prodotti dell'isola, e nell'importazione di generi coloniali, panni, tele, lanerie francesi, e diverse manifatture dell'Inghilterra e del Belgio. Non è più il porto spaventoso degli antichi per il terribile vortice di Cariddi, che tuttodi gorgoglia al di fuori del molo, quasi rimpetto alla lanterna, ma fuori della linea che percorrono le navi entrando nel porto medesimo (Smyth, *Sicily*, p. 123). Sebbene la città sia fabbricata attigualmente al porto, in pianura, ciò nondimeno sorgonle subito a tergo ripide montagne, formanti le pendici di una catena di monti che stendesi dalle vicinanze del capo Peloro (*Pelorus*, *Peloris*, *Pelorias*, oggi *capo di Faro*) a quello di Taormina. Cotesta catena, od almeno la porzione di essa prossima al capo Peloro, conoscevasi dagli antichi colla denominazione di monte Nettunio (*mons Neptunius*); ma una parte di essa, formante uno dei declivii presso Messina, viene chiamata e da Diodoro e da Polibio il monte Calcidico (*τὸ Χαλκιδικὸν ὄρος*, Pol., i, 11; *ὁ λόφος, ὁ καλούμενος Χαλκιδικός*, Diod., xxiii, 1), e fu la posizione occupata da Gerone di Siracusa quando pose l'assedio a Messina nel 264 av. C.

Pochi sono gli avanzi dell'antica città, riducendosi appena ad alcune reliquie di bagni e pavimenti a mosaico, ed una piccola chiesa antica, che si suppone aver fatto parte di una basilica romana (Smyth, *Sicily*, p. 118). Credesi che un'altra chiesa, detta *San Giovanni dei Fiorentini*, occupi il sito del sacrario o cappella di famiglia di Eio, cui Verre aveva rubato una statua énea di Ercole, attribuita a Miroue, ed una di Cupido, reputata opera di Prassitele, ma manca in proposito qualunque prova. Numerose invece ed interessanti sono le medaglie

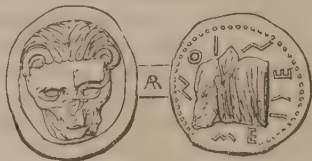


Fig. 4486. — Medaglia di Messina.

ancora superstiti dell'antica Messina, come quelle che ne illustrano le storiche vicende. Se ne conoscono di quattro classi; 1° di Zancle, anteriori ai tempi di Anassila, coll'iscrizione in antichi caratteri ΔΑΝΚΑΕ, una delle forme del nome, secondo la pronunzia del dialetto. 2° Di Messina (*Messana*), colla leggenda jonica ΜΕΣΣΕΝΙΟΝ, e coi tipi presi dalle medaglie di Samo: devono riferirsi le medesime all'epoca di Anassila, subito dopo la conquista

della città, mentre i samii coloni vi avevano ancora stanza. 3° Parimente di Messina, col tipo di una lepre, che sembra essere stato adottato come simbolo ordinario della città, perchè dicesi che cotesto animale sia stato introdotto per la prima volta in Sicilia da Anassila (Pollux, *Onom.*, v, 75). Coteste



Fig. 4487. — Medaglia di Messina.

medaglie, che sono molte ed abbracciano un lungo periodo di tempo, dimostrano la preponderanza graduale dell'elemento dorico nella città; avendo le più rozze ed antiche la leggenda nella forma jonica MESEENION, e le posteriori nella forma dorica MESEANION o MESEANION. 4° Dei Mamertini, fatte coniare da costoro colla iscrizione MAMEPTION. Conservasi di queste un numero considerevole, ma sono tutte di rame (Millingen, *Trans. of Roy. Soc. of Lit.*, vol. I, part. II, p. 93-98; Eckhel, vol. I, p. 219-224).

Presentemente Messina è divenuta capoluogo della provincia dello stesso nome, ed è una delle gemme della Corona del reame italiano. Non chiuderemo questi cenni storici senza ricordare per sommi capi le geste del grande battagliero che, colla prestezza del fulmine, conquistò al nuovo regno l'antica Trinacria. Immediatamente dopo la capitolazione di Milazzo (V.), Garibaldi inviò sulla strada di Messina la sua vanguardia composta di Siciliani, sotto Fabrizi, il quale s'imbattè, il 25 luglio 1860, sulle alture che separano la costa settentrionale dall'orientale, nell'avanguardia della guarnigione di Messina sotto il comando del generale Clary. Seguì un lungo ma insignificante combattimento a fuoco. Clary agiva già sotto l'influenza delle istruzioni, indeterminate a dir vero, ch'erangli giunte da Napoli in seguito alle trattative di Manna e Winspeare col conte di Cavour. Il Governo napoletano era già pronto a sgombrare la Sicilia e a cederla al regno italico, purchè impedisse a Garibaldi di assalire il continente. Clary diede a vedere la sua intenzione di far uscire dalla città ed imbarcare tutte le truppe, sol che cessasse il fuoco degli avamposti. Nella notte dal 25 al 26 luglio il fuoco cessò; Clary ritirò gli avamposti ed abbandonò, il 26 luglio, anche gli ultimi posti della città, i quali furono tosto occupati dalla guardia nazionale, ed incominciò sul meriggio l'imbarco di quelle truppe che non erano necessarie alla guarnigione della cittadella.

Il 26 luglio anche la divisione Medici era giunta a Gesso, e Medici si affrettò a spedire le sue truppe in Messina, ebbe la stessa sera un lungo abboccamento con Clary. La sua divisione entrò, il 27, in città, e nello stesso giorno giunse anche Garibaldi, il quale lasciò che quegli continuasse le trattative.

Il 28 luglio fu stipulata una convenzione tra Medici e Clary, la quale portava che le truppe regie, in numero di 12,000, sgombrerebbero Messina, ove entrerebbero le schiere di Garibaldi. I due forti Castellaccio e Gonzaga sulle alture sarebbero somigliantemente sgombrati dai regii ed occupati dai Garibaldini. La cittadella, il bastione Don Blasco, la Lanterna e il forte San Salvatore rimarrebbero nelle mani dei regii, i quali si asterebbero da ogni ostilità fino a tanto che non fossero aggrediti, o non si facessero nella città lavori di approccio.

Caduta Gaeta, il generale Cialdini e l'ammiraglio Persano mossero, nel febbrajo 1861, all'espugnazione della cittadella di Messina, difesa dal vecchio maresciallo borbonico Fergola. Compiuto lo sbarco senza essere molestati dalle artiglierie nemiche, le truppe italiane cominciarono i lavori di assedio, e le alture che dominano la spianata e la cittadella furono tosto coronate di parecchie artiglierie. Fergola mandò allora una lettera al generale Cialdini, dichiarando che per le posizioni occupate da quest'ultimo e pei lavori intrapresi contro la cittadella essendosi violata la capitolazione fatta con Medici e Clary, egli non si teneva più vincolato ai patti, ed avrebbe bombardato la città. Cialdini rispose che bombardasse pure, se così voleva, giacchè nessuno poteva per ora impedirlo; ammonirlo però che lì sulla spianata, dinanzi ai suoi occhi avrebbe fatto fucilare tanti uffiziali quanti cittadini fossero periti od offesi a cagione del bombardamento, e trattando lui stesso quale assassino, lo avrebbe fatto impiccare sugli spaldi.

Il 9 marzo però il maresciallo Fergola aprì un lento fuoco contro le opere degli assediati, e lo continuò per quattro giorni, cagionando alcuni guasti alla città e 5 morti e 23 feriti nell'esercito italiano, finchè avendo quest'ultimo aperto un fuoco terribile nel pomeriggio del 12, artiglieri e soldati ripararono nelle casematte, e dopo quattr'ore di bombardamento la cittadella alzò bandiera bianca. Cialdini continuò il fuoco incendiando tutti i quartieri ed alcuni magazzini coll'ajuto d'un forte vento di maestro, e solo dopo che la bandiera fu alzata cinque o sei volte, si venne a parlamento, nel quale si domandarono ventiquattr'ore a risolvere ed a fermare i patti della resa sopra un legno estero. *Neppure due minuti*, rispose Cialdini, *o rendete la cittadella, o ricomincio il fuoco*. Allora il generale De Martino domandò per grazia speciale che si attendesse fino alle dieci di sera, ed a quell'ora fu dichiarata la resa a discrezione. Il presidio essendo prigioniero di guerra, fu acquartierato nelle vicine città. Il Fergola, appoggiato a due suoi ajutanti, fu tratto innanzi al vincitore, che gli stese la mano; il povero vecchio svenne e fu poi condotto sopra una fregata. I patti della dedizione furono:

« La cittadella resa a discrezione e consegnata nello stato in cui si trova alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia, che ne prenderanno possesso.

« I generali ed uffiziali tutti verranno mandati a Napoli con un mese di paga, ed il Governo s'incaricherà di scegliere quelli che potranno far parte dell'armata.

« Un consiglio di guerra esaminerà se gli uffiziali messi agli arresti siano colpevoli di qualche reato, e nel caso affermativo, deciderà sulla pena da infligger loro.

« Sua Maestà, sempre proclive al bene, e secondando il suo generoso animo, ordina che sieno tutti rispettati.

« I soldati che non hanno tuttora compiti i cinque anni seguiranno a servire nell'armata. Gli altri andranno a casa loro con un mese di paga e due mesi di permesso; al primo appello verranno chiamati sotto le armi ».

Contemporaneamente alla resa della cittadella di Messina cadeva Civitella del Tronto, ultimi due baluardi della decaduta dinastia Borbonica.

Vedi: *Guida per la città di Messina* (Siracusa 1826) — Reina, *Notizie storiche della città di Messina* (ivi 1668) — Epifania, *La chiave dell'Italia, compendio storico della città di Messina* (Messina 1738, in-4°) — Gallo, *Annali della città di Messina* (ivi 1758, 2 vol. in-fol.) — Chiarello, *Memorie sacre della città di Messina* (ivi 1705) — *Storia della prima arciconfraternita di N. S. del Rosario sotto titolo de' santi apostoli Simone e Giuda nel reale convento di San Girolamo de' Padri Predicatori della città di Messina* (Napoli 1755) — Belli, *Gloria Messanensium, sive de epistola Deiparæ Virginis scripta ad Messanenses dissertatio* (Messina 1647, in-fol.) — Cavaletti, *Memoria della chiesa di San Giovanni Battista de' Fiorentini in Messina* (Napoli 1762) — Scinà, *Sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina*, nella *Bibliot. Ital.* (vol. ix, 1818).

MESSINA (faro di) (*geogr.*). V. Faro di Messina.

MESTA (*cost.*). — Nome dato in Ispagna all'usanza di condurre i bestiami alla pastura, sulle montagne nella stagione estiva, ed in pianura nell'inverno.

MESTICA (*pitt.*). — Preparazione che si dà sulla tela, sul legno, sulle lastre di rame o di pietra, prima che vi si dipinga sopra. L'olio cotto di noce o di lino si usa ad incorporare la biacca e la creta bianca, di cui consta la mestica. Prima che si dipingesse ad olio valevasi di colla. Dicesi pure *imprimatura*, e sotto a questa voce abbiamo notato quanto è più importante a conoscersi.

MESTICHINO (*pitt.*). — Piccolo strumento di acciaio, a mo' di coltello, per ogni parte flessibile, di cui si servono i pittori per portare i colori sopra la tavolozza, e mescolarli a loro piacimento.

MESTIERI (*tecn.*). V. Arti, Industrie, Manifatture e Produzione.

MESTO (*bot.*). — Nome dato in Ispagna ad una specie di quercia, la cui corteccia è considerata come specifico contro la rabbia.

MESTOLA (*tecn.*). — Utensile di cucina, di legno o di ferro stagnato, adoperato a mestare e tramenare le vivande.

MESTOLO (*tecn.*). — Cucchiajo di legno, poco incavato e di lungo manico, che serve a rimestare le vivande.

MESTOLONE o FISTIONE (*zool.*). — Uccello palmipede della famiglia delle anatre (*spatula clypeata*), il quale ha il becco molto dilatato in cima a mo' di mestolo.

MESTRUAZIONE (*mestruo, regole, mesi, ordinarii*,

flusso lunare, mensile o mestruo, catamenii, profluvio femminile, benefizii, purghe, ecc.) (*fisiol.*). — Nomi coi quali si indica promiscuamente la secrezione ed escrezione periodica di sangue che si opera nelle femmine, dall'età pubere fino a quella così detta *critica*, che coincide dai 45 ai 50 anni. La donna è il solo fra gli animali a cui essa sia compartita, perocchè non meriti tal nome lo scolo mucoso ed anche leggermente sanguinolento, che presentano i medesimi nel tempo del calore; ed eccettuati alcuni casi particolari che si debbono riguardare come anomalie, ella v'è soggetta sotto tutti i climi ed in tutte le regioni. Le poche donne che non sono mai mestruate, per lo più sono sterili e godono di poca salute, benchè si citino anche in esse esempi di fecondità. Lo scolo dei mesi comincia all'epoca della pubertà, e siccome questa varia nei diversi climi e circostanze, così non può essere una sola l'età in cui esso si manifesta. Dall'epoca in cui i mesi cominciano, continuano generalmente a manifestarsi in ogni trenta, od anche ogni venti giorni, per ventotto o trent'anni di seguito, e la sospensione dei mestruj, eccettuato lo stato di gravidanza e di allattamento, è costantemente causa od effetto di malattia. La prima mestruazione è generalmente preceduta dai segni della pubertà. L'annunciano poi comunemente una leggiera secrezione di umore sieroso dall'utero, dolore ai lombi ed al bacino, stanchezza universale, dolor di capo, rossezza alla faccia, turgidezza delle mammelle, dolori al basso ventre, senso di calore e di prurito alle parti genitali, e di pulsazione all'ipogastrio; polsi celeri, per lo più dicroti, e talvolta vertigini. In generale questi sintomi cessano di precedere il ritorno periodico dei mesi dopo qualche tempo, e si manifestano soltanto in alcune donne, in cui la mestruazione si eseguisce difficilmente. La durata del flusso mensile si è da due ad otto giorni; la quantità del sangue che si separa, dagli 80 fino ai 200 grammi. In generale gli eccitamenti dell'utero e specialmente l'abuso di venire rendono la mestruazione più frequente ed abbondante; la vita sedentaria, le affezioni dell'animo, il vitto scarso e le privazioni dei piaceri venerei la rendono scarsa e la sopprimono talvolta. Il sangue mestruo aveva la riputazione di essere fornito di qualità malefiche. Le ricerche però di Lavagna, Retius e Müller dimostrano che esso è quasi sprovvisto di fibrina e poco coagulabile. Questa secrezione è evidentemente connessa colla proprietà di cui la donna è fornita di poter essere fecondata in qualunque epoca dell'anno. Infatti il flusso mensile non si manifesta prima che essa sia atta a concepire; cessa col cessare di questa facoltà; e le donne non mestruate, o ben poco, sono generalmente sterili, siccome abbiamo detto (V. Donna). Quanto alla cagione impellente di tale escrezione, secondo l'opinione più probabile, la medesima deriverebbe da uno stato di plethora generale, la quale, determinandosi più particolarmente all'utero, ottiene uno sgorgo per mezzo dei vasi dello stesso. La cessazione dei mestruj per causa di qualche infermità occulta, o per altra circostanza qualunque indipendente dalla gravidanza, dicesi Amenorrea; la mestruazione scarsa e difficile Dismenorrea. L'una e l'altra sono spesso congiunte colla

Clorosi (V. *queste voci*). All'apparire dei primi sintomi di gravidanza cessa anche per l'ordinario il flusso catemaniale (V. *Gravidanza*); benchè anche questa regola patisca eccezione. I rimedii creduti atti a promuovere questo scolo si chiamarono *emmenagoghi*.

MESTRE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Venezia, capoluogo di circondario, con 9931 abitanti.

MESTRINO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Padova, con 2488 abitanti.

MESTRINO Nicola (*biogr.*). — Violinista e compositore, nato a Milano nel 1748, morto a Parigi nel settembre 1790. Ignoransi i primi passi della sua carriera artistica; alcuni biografi asserirono che per lungo tempo suonasse per le strade, e che si perfezionasse soprattutto stando in carcere; ma senza prove. Quel che v'ha di certo è che, abbandonata l'Italia, andò in Boemia, ove fu addetto, in qualità di primo violino, al servizio del principe Esterhazy, poi a quello del conte Ladislao d'Erdedy. Morto quest'ultimo, andò a Brussella, chiese il posto di maestro di musica della Corte del duca Alberto di Sassonia Teschen, e non avendolo potuto ottenere, si recò a Parigi e si fece sentire, nel 1785, al concerto spirituale, ove eseguì col più gran successo un concerto di sua composizione. Nel 1789, quando Viotti stabilì l'Opera italiana nella sala delle Tuileries, Mestrino fu scelto a dirigere l'eccellente orchestra che erasi formata, ed in tale congiuntura diè prova di raro talento. Egli pubblicò dodici concerti per violino obbligato ed orchestra, duetti per due violini, studii e capricci per violino solo, e suonate per violino e contrabbasso.

Vedi: Choron e Fayolle, *Dict. historique des musiciens* — Fétis, *Biogr. univ. des mus.*

MESUA (*Mesua*) (*bot.*). — Genere di piante dedicato a *Mesue*, antico medico arabo, appartenente

alla monadelfia poliandria del sistema di Linneo, alla famiglia delle guttiferæ, tribù delle calofillee, distinto per i caratteri seguenti: calice a quattro sepali, persistente; quattro petali; stami in numero indefinito, riuniti assieme alla loro base; stilo unico; stimma grosso, concavo; noce tetragona o conica, coriacea-fungosa, aprentesi in quattro valve, contenente da uno a quattro semi. Questo genere comprende due sole specie.

Mesua ferrea (*mesua ferrea* L., *calophyllum nagassarium* Burm.). — Albero poco elevato, ramosissimo, col legno durissimo, per lo che è stato compreso fra quelli indicati col nome volgare di Legno di ferro (V.); foglie ellittico-lanceolate, acute, verdi superiormente, bianchiccie inferiormente e quasi simili a quelle del salice; fiori bianchi, odorosi, peduncolati; sepali ovati; petali sub-unguicolati, regolari; stami lunghi quanto la corolla; noce matura a un solo seme per aborto. Quest'albero nasce nelle Molucche e nell'India; la radice, la corteccia e le foglie sono di sapore amaro, d'odore aromatico, e diconsi dotate di virtù sudorifica e soprattutto efficaci contro il morso dei serpenti.

Mesua elegante (*mesua speciosa* Choisy). — Grande albero a cima folta, colla corteccia spessa, bruniccia; foglie lineari-lanceolate, subacute, lunghe 15 centimetri e più, intierissime, verdi superiormente, glauche inferiormente; fiori simili alla rosa per la forma e per la grandezza, bianchi, odorosi; petali suborbicolari, patenti; noce matura a quattro semi. Quest'albero nasce nell'India, dove si adoperano le sue foglie e la sua corteccia, amare ed aromatiche, contro molte malattie; i semi hanno il sapore e la forma delle castagne; dal frutto immaturo trasuda una gomma aromatica.

MESURACA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Catanzaro, circondario di Cotrone. Abitanti 2653.

P...

